

PRIMO CIARLANTINI

**ANTOLOGIA DI
SANT'AGOSTINO**

OPERA 098

GRIGLIA RIASSUNTIVA DEI TEMI TRATTATI

DIO [in genere]

Dio, Bene Sommo e
i beni creati
Dio, Bene e Male
Dio all'origine di
ogni bene, anche di
quelli temporali
Dio, buoni e cattivi
Il Nome di Dio

DIO TRINITA'

Attributi
Trinità e creazione
Formule trinitarie
(ternarie)
Generazione del
Figlio nella Trinità
Generazione e
Processione
Immagini della
Trinità in noi uomini
e nel creato
Missioni (del Figlio
e dello Spirito) nella
Trinità
Natura della Trinità
Natura e persona
nella Trinità
Operazioni della
Trinità
Rapporti fra le
Persone nella
Trinità
Processione dello
Spirito Santo
Unità e Trinità di
Dio
Trinità ed economia
del Cristo

DIO PADRE

Il Padre e il suo
Figlio, e il suo Verbo

DIO FIGLIO - IL VERBO DI DIO

IL VERBO
IL VERBO E GLI
ANGELI
IL VERBO E LA
CREAZIONE
IL VERBO E
L'ECONOMIA
TEMPORALE DI
SALVEZZA
VERBO E PAROLA
IL VERBO E CRISTO
IL FIGLIO
UNIGENITO E I
FIGLI ADOTTIVI

DIO SPIRITO SANTO

Lo Spirito e
l'amore/carità
Lo Spirito e la
Chiesa
Lo Spirito, la
conoscenza e
l'amore
Doni dello Spirito

	Lo Spirito Santo e la Grazia	
	Lo Spirito del Padre e del Figlio	
	Il peccato contro lo Spirito Santo	
	La ricerca sullo Spirito Santo	
DIO CREATORE	Generazione e creazione	
	L'immagine di Dio Immutabile e mutabile	
	Partecipazione	
DIO E IL DIAVOLO		
LA VOLONTA' DI		
DIO		
LA PROVVIDENZA		
DI DIO		
	Dio e il dolore	
	Dio e il peccato	
	La "Economia" di Dio	
	Dio Provvidenza	
DIO E L'UOMO		
	La Religione (e la vera religione)	
DIO E I SUOI		
FEDELI		
	Tentare Dio - Dio che tenta	
DIO E I SUOI		
NEMICI		
DIO GIUSTO E LA		
GIUSTIZIA		
DIO E LA STORIA		
	Dio Giudice e la sua pazienza nell'oggi	
RICERCA E		
CONOSCENZA DI		
DIO		
	Gli antropomorfismi usati per parlare di Dio	
CRISTO (L'uomo		
Cristo Gesù)		
	CRISTO DIO E	
	UOMO	
	CRISTO NELLA	
	STORIA DELLA	
	SALVEZZA	
	CRISTO E I PROFETI	
	INCARNAZIONE DI	
	CRISTO	
	IL MISTERO PASQUALE	
	IL REGNO DI CRISTO	
	CRISTO E LA STORIA	
	CRISTO ALLA DESTRA DEL	
	PADRE	
	LA SECONDA VENUTA DI	
	CRISTO	
	CRISTO E LA	
	CHIESA	
	Il Cristo Totale, capo e	
	corpo	
	CRISTO	
	REDENTORE	
	Formule di scambio	
	Cristo e il peccato	
	CRISTO E LA	
	SCRITTURA	
	CRISTO E I SUOI	

**MARTIRI
IL NOME DI CRISTO
CRISTO E IL
DIAVOLO
SIMBOLI DI
CRISTO**

TITOLI DI CRISTO

**L'ESEMPIO DI
CRISTO
VIRTU' DI CRISTO**

**CRISTO E
GIOVANNI
BATTISTA
CRISTO E GIUDA
SIMBOLI DI
CRISTO**

**EPISODI DELLA
VITA DI CRISTO**

**CRISTO E IL
CRISTIANO
(CRISTO E IL SUO
FEDELE)
CHIESA**

**CHIESA E MARIA
(Vergini e madri)
CHIESA E
SCRITTURA
CHIESA
CATTOLICA, UNICO
LUOGO DI
SALVEZZA
CHIESA E SPIRITO
SANTO
CHIESA TOTALE
(Angeli - Uomini)
I SANTI NELLA
CHIESA**

**UNITA' DELLA
CHIESA**

**LE 3 DIMENSIONI
DI CRISTO -
CHIESA -
CRISTIANI**

**PAROLA [in genere]
- Profezia**

**PAROLA DI DIO -
SCRITTURA**

**MEDICO
SAMARITANO**

**MADRE
MAESTRO**

**MEDIATORE
FINE DI OGNI COSA
SACERDOTE
SACERDOTE E RE
VIA VERITA' E VITA
SAPIENZA E SCIENZA
CRISTO LATTE E PANE
CRISTO VERITA'
LA GRAZIA DI CRISTO**

L'umiltà

**MEDICO
PIETRA
AGNELLO**

**I MIRACOLI
CRISTO E I GIUDEI**

I Martiri

PROFEZIA (e compimento)

**Ascoltare la Scrittura,
studiare la Scrittura
La scrittura come**

**Alla scuola di Cristo unico
maestro**

	avversario lungo la via della vita (Mt 5) Carnali e spirituali davanti alla Scrittura Scrittura e carità Scrittura come base di confronto per la vita Simboli della Scrittura Sacramenti della Scrittura	
PAROLA - DIALOGO	AUTORITA' E RAGIONE INTERPRETAZIONE DELLE SCRITTURE E TEOLOGIA	Lettera e spirito
	ANNOTAZIONI DI METODO CHIESA E VERITA' CHIESA E TRADIZIONE	
SACRAMENTO - Sacerdozio SACRAMENTO - SACRAMENTI	CHIESA E SACRAMENTI BATTESIMO	Battesimo dei bambini Catecumeni e neofiti Battesimo dentro e fuori la Chiesa Battesimo e Vangelo Liturgia del Battesimo Il ministro del battesimo Battesimo e martirio Battesimo e Remissione dei peccati Battesimo e Cristo
	EUCARISTIA	Eucaristia e Chiesa
	MATRIMONIO REMISSIONE DEI PECCATI	Chiesa e Remissione dei peccati PERDONO Remissione dei peccati e preghiera-digiuno- elemosina
	SIMBOLI ANTICHI E SACRAMENTI DEL CRISTO	Circoncisione L'economia sacramentale nella storia
SACRAMENTO - LITURGIA	NATALE EPIFANIA QUARESIMA PASQUA PENTECOSTE ASCENSIONE FESTE DEI MARTIRI AMEN ALLELUJA IL SACRIFICIO (la vera natura del sacrificio) SURSUM COR	
SACRAMENTO - PREGHIERA	La lode (lode e vita) Preghiera Il Padre nostro Confessione (confessio laudis, confessio culpae)	
SERVIZIO - Diaconia	PASTORI E LAICI	

		DIGIUNO ED ELEMOSINA	
VITA DELLA CHIESA NEL MONDO E NELLA STORIA		ELEMENTI DI ORGANIZZAZIONE INTERNA DELLA CHIESA	
		MINISTRI, PASTORI E LAICI CHIESA E MONDO (E STORIA)	Il Papa (la Sede Apostolica) I Vescovi
			PREDICAZIONE E MISSIONE
			Predicazione Missione Catechesi
			PERSECUZIONE
		CHIESA E PROFEZIE CHIESA E REGNO DI DIO BUONI E CATTIVI NELLA CHIESA (Il popolo di Dio) CARNALI E SPIRITUALI CHIESA CATTOLICA CHIESA E ISRAELE CHIESA E TEOLOGIA CHIESA ED ERESIE	
			L'ERESIA CORREZIONE DEGLI ERETICI UTILITA' DELLE ERESIE MANICHEI
			Dottrine manichee Manichei e Scrittura
			DONATISTI
			Donatisti e braccio secolare La "persecuzione" dei Donatisti
			PELAGIANI
			Dottrine dei Pelagiani Pelagiani e grazia Pelagiani, eretici "nuovi" Storia pelagiana
			ARIANI ALTRE ERESIE
	SIMBOLI E TITOLI DELLA CHIESA		
		MADRE SIMBOLI	
VITA	LA VITA PRESENTE		
	VITA PRESENTE E VITA FUTURA	La vita come cammino Via verso la Patria	
	LA CONDIZIONE DELLA VITA PRESENTE (Pianto) I TEMPI CATTIVI PRESENTI		
BENE E MALE	BUONI E CATTIVI BENE E PECCATO		
MONDO E CREAZIONE	LA NATURA	Natura, bene e male Natura e peccato Natura e grazia	
	LA CREAZIONE		

**TEMPO ED
ETERNITA'**

**Eternità e tempo
Tempo
Il Fato**

**LA LUCE
L'ORDINE
UNIVERSALE**

**L'ordine creato e il
Creatore
Il peso buono e quello
cattivo
La musica
L'Uno e l'unità
Uno-molti, unità-
molteplicità**

**LA BELLEZZA
VISIBILE -
INVISIBILE
SIMBOLOGIA
UNIVERSALE**

**Simboli
Il segno, i segni
Il mondo materiale
simbolo di quello spirituale
L'armonia e il significato
dei numeri**

**MONDO DI DIO E
MONDO CONTRO
DIO**

ANGELI

**ANGELI E DEMONI
ANGELI E UOMINI**

DIABOLO

**DIO E IL DIAVOLO
CRISTO E IL
DIAVOLO
IL DIAVOLO E
L'UOMO
L'ANTICRISTO
IL DIAVOLO E IL
PECCATO
IL DIAVOLO E LA
TENTAZIONE
DIAVOLO E UOMINI
I DEMONI (dei
pagani)**

UOMO

**STRUTTURA:
[SPIRITO], ANIMA
E CORPO**

**La sessualità
Dio, l'anima e il corpo
La condizione creazionale
dell'uomo**

**IL PROBLEMA
DELL'ORIGINE
DELL'ANIMA
La dignità
dell'uomo
LA RAGIONE
I BAMBINI
I GIOVANI
UOMO E DONNA
L'AMICIZIA
INTERIORITA' ED
ESTERIORITA'
IL CUORE
DELL'UOMO
SENTIMENTI**

**Gioia e tristezza
Gratuità**

LE PASSIONI

**NATURA SOCIALE
DELL'UOMO
LA MORTE**

**La condizione mortale
dell'uomo dopo il peccato**

STORIA

**DESIDERIO E CAMMINO
L'UOMO VECCHIO E
L'UOMO NUOVO - IL
CANTICO NUOVO**

**CONOSCENZA E
RICERCA - VERITA'
- TEOLOGIA**

**Conoscere Dio
Conoscere se stessi**

LA VERITA'

**Verità e carità
Verità come bene comune
e condiviso
Verità e falsità
Verità e vanità**

RICERCA DELLA VERITA'

**Dialogo
Ricerca della verità
Dubbio
Morale, amore e ricerca
della verità
Il processo di
illuminazione, dal peccato
al vedere Dio
Visione - Vedere Dio**

TEOLOGIA

Teologia e carità

**CONOSCENZE
PARTICOLARI**

Estasi

**BEATITUDINE (Amore,
verità) E MISERIA (Il fine
dell'uomo)**

**CARNALI E SPIRITUALI
CAMMINO DI
PURIFICAZIONE DEL
CUORE**

MORALE

**LA MORALE DEI VALORI
LIBERTA' E LIBERO**

**ARBITRIO
VOLONTA'**

**NECESSITA' E VOLONTA'
COSCIENZA
CONVERSIONE**

**CONvertirsi ora
Penitenza**

SERVIZIO

**Servizio di carità
Servi della giustizia, ma
liberi**

VIRTU'

FEDE

**La fede dei demoni
La fede come condizione
normale dell'esistere
La fede e le opere
Fede storica
Simbolo di fede**

**SPERANZA
CARITA' E AMORE**

**Amore e conoscenza
Amore e comandamenti
Amore e cupidigia
Amore e correzione
Amore di Dio
Amore di Dio / Amore del**

		<p>mondo</p> <p>Amore di Dio / Amore del prossimo</p> <p>LA FORZA DI GRAVITA' DELL'UOMO</p> <p>Amore dei Nemici</p> <p>Amore e Ordine</p> <p>Amore e Spirito Santo</p> <p>Amore come "tifo", entusiasmo per qualcuno</p> <p>Amore e timore</p> <p>Amore della vita</p> <p>Amori e amori (vari tipi)</p> <p>CARITA'</p>
	ALTRE VIRTU'	<p>Castità</p> <p>Obbedienza</p> <p>Pazienza</p> <p>Timore di DIO</p> <p>Timore casto e timore servile</p> <p>Umiltà</p> <p>Umiltà e verità</p>
SAPIENZA E SCIENZA	<p>Sapienza</p> <p>Sapienza e stoltezza</p> <p>Sapienza e Scienza</p> <p>Le discipline liberali</p> <p>Scienze cosmologiche (e sapere di questo mondo)</p> <p>Filosofia del mondo e la vera filosofia</p> <p>Educare</p> <p>Scienza e carità</p> <p>Prima la morale, e poi la ricerca della verità</p>	
	SOCIETA'	
	VITA SOCIALE	
	<p>POLITICA</p> <p>PACE</p> <p>LA GUERRA</p> <p>UOMO E AMBIENTE: IL LAVORO</p>	Gli spettacoli (falsi e veri)
MATRIMONIO E FAMIGLIA	<p>La condizione originale del matrimonio</p> <p>I beni del matrimonio</p> <p>Matrimonio e Castità</p> <p>Matrimonio e pudore</p> <p>Matrimonio e figli</p> <p>Indissolubilità del matrimonio</p> <p>Rapporti sessuali nel matrimonio (anche senza volere figli)</p> <p>Matrimonio, prima cellula della società</p> <p>Il matrimonio nella storia (il matrimonio dei Patriarchi)</p> <p>Matrimonio, verginità e vedovanza</p>	
		<p>Vedovanza</p> <p>Verginità</p> <p>Verginità e umiltà</p>
ALCUNE QUESTIONI DEL CAMPO MORALE	<p>Il matrimonio della santa famiglia (Maria e GIuseppe)</p> <p>Il matrimonio cristiano</p> <p>Il giuramento</p> <p>L'uso e il controllo della</p>	

		<p>lingua La pena di morte La menzogna La morale in situazioni particolari</p>
	<p>IL VALORE DEL CONDIVIDERE (ad ogni livello) LE SITUAZIONI DELLA VITA</p>	
	<p>USO DEI BENI DELLA TERRA - RICCHEZZA E POVERTA'</p>	<p>Il dolore Prosperità e avversità</p>
	<p>ALLONTANAMENTO- AVVICINAMENTO AZIONE E CONTEMPLAZIONE (UTI E FRUI) ASCESI</p>	<p>DIRITTO DI PROPRIETA' AVARIZIA RICCHEZZA E IL SUO USO RICCHI E POVERI ELEMOSINA</p>
	<p>IN CAMMINO VERSO DIO</p>	<p>Croce Correzione Correzione e costrizione Stretto-largo</p>
<p>GIUSTIZIA PECCATO</p>	<p>PECCATO, LIBERTA' VOLONTA' CONSUETUDINE DI PECCATO CONCUPISCENZA PECCATO E NATURA PECCATO E PENA IL PECCATORE TUTTI PECCATORI</p>	<p>Solidarietà di peccato Tutti peccatori</p>
	<p>PECCATI MORTALI E PECCATI VENIALI IL PECCATORE E SE STESSO SUPERBIA E UMILTA' PECCATO COME FORNICARE DA DIO PECCATI PARTICOLARI</p>	<p>Astrologia e divinazione Suicidio Ubriacarsi di vino - L'ubriacatura dello Spirito Violenza carnale</p>
<p>IL CRISTIANO</p>	<p>BUONI E CATTIVI (in rapporto a beni e mali temporali)</p> <p>IL CRISTIANO E IL MONDO (LA SOCIETA')</p> <p>CRISTIANI BUONI E CATTIVI</p> <p>CRISTIANI NELLA SPERANZA DELLA VITA ETERNA</p> <p>CRISTIANO COME TESTIMONE</p> <p>IL CRISTIANO PERSEQUITATO</p>	

**STORIA
(ECONOMIA)
DELLA SALVEZZA**

**GRADI DI VITA DEI
CRISTIANI
VITA CONSACRATA
FARE VOTI A DIO
VIRTU' DEL
CRISTIANO**

Lo zelo per il Signore

**CRISTIANI E
PAGANI**

**IL PECCATO
ORIGINALE**

**Il peccato originale nei
bambini
Peccato originale e
concupiscenza
Peccato originale e
imitazione
La massa dannata
Peccato originale e natura
Peccato originale e gli altri
peccati**

**LA RELIGIONE
PAGANA
LA RIVELAZIONE
LA LEGGE MOSAICA**

**I Comandamenti
L'indurimento del Faraone
Legge e carità
Legge e fede
Legge e Giustizia
Legge e grazia
La legge naturale
Legge e peccato**

**L'ECONOMIA DELLA
SALVEZZA
VECCHIO
TESTAMENTO E
NUOVO
TESTAMENTO
TEOFANIE NELLA
SCRITTURA
LA GRAZIA DEL
NUOVO
TESTAMENTO
GRAZIA E
REDENZIONE**

**GRAZIA E CARITA'
GRAZIA E LIBERTA'
GRAZIA, ELEZIONE E
GIUSTIFICAZIONE
GRAZIA E GLORIA
LA GRAZIA E LE OPERE, E I
MERITI, LA VOLONTA'
GRAZIA E PREGHIERA
GRAZIA E
PREDESTINAZIONE
GRAZIA E REMISSIONE
DEI PECCATI
GRAZIA ED ESCATOLOGIA
(E VITA ETERNA)
GRAZIA E FEDE
GRAZIA E GIUSTIZIA
LA GRAZIA EFFICACE
GRAZIA E SACRAMENTI
DIVINIZZAZIONE
DELL'UOMO
PRESCIENZA E
PREDESTINAZIONE
LA PROFONDITA' DEL
MISTERO DELLA GRAZIA**

**I NEMICI DELLA GRAZIA
DI DIO**

**FORMA E RIFORMA
GENERAZIONE E
RIGENERAZIONE
PROFEZIA E
COMPIMENTO
I GIUDEI
PELLEGRINAGGIO**

**Il senso di tutto ciò che
passa
Costruzione oggi -
dedicazione nella vita
eterna**

**CITTA' DI DIO E
CITTA TERRENA
PROSPERITA' E
AVVERSITA'
(RETTITUDINE)
ESCATOLOGIA**

**I Defunti
MORTE
IL TEMPO INTERMEDIO
TRA MORTE E
RISURREZIONE
RISURREZIONE
GIUDIZIO
PURGATORIO
INFERNO
VITA ETERNA**

**ALCUNE
CATEGORIE
GENERALI**

**LA GLORIA
IL SILENZIO
SIMILITUDINE-
DISSIMILITUDINE**

LUOGHI

ROMA

**PERSONE
BIBLICHE**

ADAMO

**Adamo e il peccato
originale
Adamo e Cristo**

**ABRAMO
GIOBBE
GIOVANNI
BATTISTA
GIOVANNI
APOSTOLO
MARTA E MARIA
MARIA**

PAOLO APOSTOLO

**PIETRO APOSTOLO
STEFANO
PROTOMARTIRE**

PERSONAGGI

AGOSTINO

**Agostino e gli amici
Agostino e gli avversari
Agostino e la Chiesa
Agostino e gli eretici
Agostino molto occupato
Agostino e le sue opere
Agostino pastore, vescovo
Preghiera di Agostino
Agostino ricercatore della
verità
Agostino e i suoi uditori**

**MONICA
PAOLINO DI NOLA
PLATONE**

B. ANTOLOGIA DI AGOSTINO, IN ORDINE DI TRATTAZIONE (RIGA)

DIO [in genere]

[D-A] Attributi di Dio (Misericordia, Giustizia, Ira, Onnipotenza..)

CO 1,4.4

Dio..

Qualità inesprimibili di Dio 4. 4. Cosa sei dunque, Dio mio? Cos'altro, di grazia, se non il Signore Dio? Chi è invero signore all'infuori del Signore, chi Dio all'infuori del nostro Dio? (Sal 17. 32). O sommo, ottimo, potentissimo, onnipotentissimo, misericordiosissimo e giustissimo, remotissimo e presentissimo, bellissimo e fortissimo, stabile e inafferrabile, immutabile che tutto muti, mai nuovo mai decrepito, rinnovatore di ogni cosa (Cf. Sap 7. 27), che a loro insaputa porti i superbi alla decrepitezza (Gb 9. 5 (LXX); cf. Aug., Adn. in Iob, 9: PL 34, 834); sempre attivo sempre quieto, che raccogli senza bisogno; che porti e riempi e serbi, che crei e nutri e maturi, che cerchi mentre nulla ti manca. Ami ma senza smaniare, sei geloso (Cf. Gl 2. 18; Zc 1. 14; 8. 2) e tranquillo, ti penti (Cf. Gn 6. 6 s) ma senza soffrire, ti adiri (Cf. Es 4. 14) e sei calmo, muti le opere ma non il disegno, ricuperi quanto trovi e mai perdesti; mai indigente, godi dei guadagni; mai avaro, esigi gli interessi (Cf. Mt 25. 27); ti si presta (Cf. Lc 10. 35) per averti debitore, ma chi ha qualcosa, che non sia tua? Paghi i debiti senza dovere a nessuno, li condoni senza perdere nulla. Che ho mai detto, Dio mio, vita mia, dolcezza mia santa? Che dice mai chi parla di te? Eppure sventurati coloro che tacciono di te, poiché sono muti ciarlieri (Cf. Mt 15. 31).

CO 1,6.10

In Dio essere e vivere

Prime forme di vita 6. 10. Ti confesso, Signore del cielo e della terra (Mt 11. 25), dandoti lode per i primordi e l'infanzia della mia vita, che non ricordo. Tu però concedesti all'uomo di ricostruire il proprio passato dal comportamento altrui e di credere sul proprio conto molte cose persino in base alle asserzioni di alcune donniciuole. Io dunque ero già vivo allora, e sul finire dell'infanzia cominciai a ricercare qualche segno, con cui manifestare agli altri i miei sentimenti. Un essere vivente di tal fatta da chi poteva derivare, se non da te, Signore? Potrebbe mai qualcuno essere autore della propria creazione? O fra i rigagnoli da cui fluisce a noi l'esistenza e la vita, qualcuno deriva mai da fonte diversa dalla tua creazione (Cf. Sal 99. 3), Signore? Per te esistere e vivere non sono due atti distinti, poiché la massima esistenza e la massima vita sono la medesima cosa. Tu, Essere massimo, non muti (Cf. Ml 3. 6), la giornata odierna non si consuma in te, sebbene in te si compia, poiché anche tutte le cose di questo mondo sono in te (Cf. Rm 11. 36); non avrebbero vie per cui passare (Cf. Lam 1. 12) se tu non le contenessi. E poiché i tuoi anni non finiscono, i tuoi anni sono l'oggi. Per quanto numerosi, i giorni nostri e dei nostri padri passarono nel tuo oggi e di lì ricevettero la misura e il modo della loro esistenza. Altri ancora ne passeranno, e tutti riceveranno di lì ancora il modo della loro esistenza. Tu invece sei sempre il medesimo (Sal 101. 28 (= Eb 1. 12)), e tutti gli atti di domani, e oltre, tutti gli atti di ieri, e addietro, li compirai oggi, li compisti oggi. Che posso fare io, se altri non capisce? Anch'egli si rallegri, dicendo: "Che è ciò?" (Es 13. 14; 16. 15; Sir 39. 26); si rallegri anche così e goda di non trovarti mentre ti trova, anziché di trovarti mentre non ti trova.

DC 1,6.6-1,10.10

Il Dio ineffabile, che dobbiamo conoscere fin dove possiamo

Dio ineffabile gradisce la nostra lode. 6. 6. Abbiamo detto qualcosa o abbiamo espresso qualcosa degno di Dio? Certamente! Sento di non avere avuto altra intenzione che dire questo. Ma se ciò ho detto, non ho raggiunto l'oggetto di cui volevo parlare. E questo come mi risulta? Dal fatto che Dio è ineffabile, mentre quello che è stato detto da me, se fosse stato ineffabile non avrei potuto dirlo. Ne segue che Dio non è da dirsi ineffabile poiché quando di Lui si dice questa prerogativa si dice qualcosa: per cui vien fuori un contrasto di parole, in quanto, se per ineffabile intendiamo ciò di cui non si può dire nulla, non è ineffabile un essere di cui si può affermare almeno che è ineffabile. Questo contrasto di parole è piuttosto da evitarsi col tacere che conciliarlo col parlarne. In effetti, Dio, di cui non si può affermare nulla che gli si adatti, ha permesso che la voce umana lo elogiasse e ha voluto farci godere della sua lode espressa dalle nostre voci. E' per questo che si è lasciato chiamare Dio. Non che lo si conosca nella sua realtà quando risuonano queste due sillabe, ma, per quanti conoscono il latino, quando il suono di queste sillabe giunge al loro orecchio li sospinge a pensare alla natura di un essere supremo e immortale. Varie concezioni della Divinità. 7. 7. Ci sono alcuni che immaginano, nominano e venerano altri dèi o in cielo o in terra. Orbene, anche da costoro quando, fra tutti gli dèi, si pensa all'unico Dio, lo si pensa come una realtà di cui nessun'altra è migliore e della quale il pensiero non può raggiungerne un'altra superiore. E' un fatto che costoro sono attratti da beni diversi, che dicono riferimento, alcuni ai sensi del corpo, mentre altri all'intelletto, che è dote dell'anima. Orbene, quelli che sono asserviti ai sensi del corpo ritengono come Dio degli dèi o il cielo o ciò che nel cielo scorgono maggiormente splendente o lo stesso universo; ovvero, se tentano di valicare i confini del mondo, immaginano qualche essere luminoso e con fantasticherie infondate lo suppongono o infinito o di quella forma che loro sembra la migliore; oppure, se lo riscontrano preferibile a tutto il resto, lo immaginano configurato al corpo dell'uomo. Che se non credono che ci sia un Dio solo, superiore agli altri dèi, e ritengono che molti, anzi innumerevoli, siano gli dèi e tutti dello stesso grado, nel cuore se li tengono raffigurati secondo quella realtà corporea che a ciascuno sembra la più elevata. Al contrario, coloro che mediante l'intelletto si spingono fino a vedere ciò che è [l'unico] Dio, lo suppongono superiore a tutti gli esseri visibili e corporei e anche intelligenti e spirituali: superiore insomma a tutti gli esseri mutevoli. Sono tutti schierati a gara nell'asserire la [suprema] eccellenza di Dio, né troveresti alcuno che ritenga esserci qualcosa superiore a Dio. Pertanto, tutti convengono nel dire che Dio è quell'essere che essi collocano più in alto di tutte le altre cose. Il vero Dio dev'essere vivo e sapiente. 8. 8. Tutti coloro che si pongono il problema di Dio lo pensano come una realtà vivente; e nei suoi riguardi possono avere un'idea non assurda e non indegna di Dio solo coloro che hanno raggiunto il concetto di "vita". Qualunque sia la forma corporea che vogliono supporre, prima appurano se essa vive o non vive e a quella che non vive antepongono quella che vive. Ed ora eccoci ad una forma corporea vivente. Può splendere della più viva luce, può giganteggiare per la più grande mole, può essere adorna della più suggestiva bellezza; ma una cosa è la forma corporea in se stessa, un'altra cosa è la vita che la fa vegetare. Lo capiscono tutti, e tutti preferiscono, per la sua dignità incomparabilmente superiore, la vita al corpo che essa fa

vegetare e anima. Successivamente proseguono esaminando la vita in se stessa. Se la trovano solo a livello vegetativo e priva di sensitività, com'è quella delle piante, le preferiscono la vita capace di sentire, com'è quella degli animali. A questa poi preferiscono la vita intellettuale, com'è quella dell'uomo. Ma avanti! Quando s'accorgono che la vita dell'uomo è mutevole, sono costretti a preferire a questa vita un'altra che sia immutabile: non una vita cioè che ora non sappia ora sappia ma che sia la stessa Sapienza. In effetti una mente sapiente, in possesso cioè della sapienza, prima che la possedesse non era sapiente; la stessa Sapienza, viceversa, non fu mai priva di sapienza né l'avrebbe potuto mai essere. Se tale Sapienza gli uomini non l'avessero veduta, non avrebbero mai potuto preferire con assoluta sicurezza la vita immutabilmente sapiente alla vita soggetta a mutazioni. Vedono infatti che è immutabile la stessa norma della verità in forza della quale asseriscono a gran voce che quel primo genere di vita è migliore; e questo genere di vita non lo riscontrano se non al di sopra della propria natura poiché, guardando a se stessi, si sentono mutevoli. Dio è vita e sapienza immutabile. 9. 9. Non c'è infatti alcuno tanto sfrontato quanto cretino che dica: Ma come si può sapere che una vita incommutabilmente sapiente deve preferirsi a una vita mutevole? Difatti la cosa di cui mi domanda come io la sappia è alla portata di tutti per essere osservata in comune da tutti e in modo stabile. Chi non vede cose come questa è un cieco in faccia al sole, un cieco al quale non dice niente lo splendore di una luce così intensa e immediata che si riversa sulle pupille dei suoi occhi. Chi poi vede queste cose e se ne allontana ha reso inerte l'attività della sua mente assuefacendosi all'ombra delle cose carnali. In effetti, coloro che fanno così provano una ripulsa nei riguardi della patria eterna come per delle emanazioni di senso contrario derivanti dai loro cattivi costumi. Si pongono quindi al seguito delle cose più vili e più basse, piuttosto che delle altre che pur asseriscono essere migliori e più eccellenti. I puri di cuore vedranno Dio. 10. 10. Bisogna dunque essere in grado di godere in pienezza di quella verità che vive non soggetta a mutamenti e sapere che in tale verità Dio Trino, autore e creatore dell'universo, provvede alle cose che ha creato. A tal fine occorre purificare l'anima perché possa fissare quella luce e restare attaccate a quello che ha veduto. Questa purificazione consideriamola come una specie di cammino o di navigazione verso la patria. In realtà, per avvicinarci a colui che è presente dovunque, non ci si muove con moto locale ma con buoni desideri e buoni costumi (Cf. PLOTINO, Enn. 1, 6, 8; 6, 7, 36).

DME 2,1.1

Dio Bene Sommo - Essere Sommo

LIBRO SECONDO I costumi dei Manichei Al sommo bene compete il sommo essere e non può avere nulla di contrario. 1. 1. Nessuno dubita, credo, che la ricerca relativa ai beni e ai mali è un genere di questione che riguarda la disciplina morale, della quale ci occupiamo in questo discorso. Vorrei perciò che gli uomini procedano in questa ricerca con uno sguardo della mente così limpido da poter vedere quel bene sommo rispetto al quale non c'è nulla di migliore o di più eccellente e a cui è sottomessa ogni anima razionale pura e perfetta. Una volta infatti che lo abbiano conosciuto e compreso, si renderebbero conto ad un tempo che esso è ciò di cui giustamente si afferma che è in modo sommo e primario. Di esso appunto si deve dire che è al massimo grado, dal momento che rimane sempre nel medesimo stato, è in ogni aspetto simile a se stesso, in nessuna parte può corrompersi e mutare, non soggiace al tempo e non può essere ora diverso da come era in precedenza. E' infatti ciò che si dice essere nell'accezione più vera, poiché a questa parola è connesso il significato di una natura che sussiste in sé e che rimane nel suo stato immutabilmente. Di questa natura non possiamo dire altro se non che è Dio, al quale è impossibile trovare alcunché di contrario, se lo si cerca in modo retto. L'essere infatti non ha un contrario, all'infuori del non essere. Non c'è dunque nessuna natura contraria a Dio. Ma poiché consideriamo queste verità con uno sguardo della mente ferito ed indebolito da vane opinioni e da una perversa volontà, tentiamo, per quanto è possibile, di pervenire ad una qualche conoscenza di una cosa così grande passo dopo passo e con prudenza, cercando alla maniera non di quelli che vedono chiaramente, ma di quelli che procedono a tentoni.

EN 2,4

Il senso dell'ira di Dio, non turbamento ma forza che castiga

L'ira di Dio. 4. [v 5.] Allora parla ad essi nella sua ira, nel suo sdegno li sgomenta. Mostrando più chiaramente in qual modo parlerà loro, soggiunge: li sgomenterà, affinché all'espressione nella sua ira, corrisponda l'espressione nel suo sdegno. Non si deve intendere per ira e per sdegno del Signore una emozione dell'animo, ma la forza con cui punisce in perfetta giustizia, essendo la creazione intera soggetta a servirlo. Dobbiamo appunto, in modo particolare, intendere bene e ritenere ciò che sta scritto in Salomone: ma, padrone della [tua] forza, con tranquillità giudichi, e con grande indulgenza ci governi (Sap 12, 18). L'ira di Dio è dunque quel movimento che sorge nell'anima che conosce la legge di Dio, quando vede tale legge violata dal peccatore: e in forza di questa reazione nelle anime dei giusti, molte cose vengono punite. Peraltro, l'ira di Dio può anche essere correttamente interpretata come la stessa obnubilazione dell'anima che s'impadronisce di coloro che trasgrediscono la legge di Dio.

EN 89,3

L'eternità di Dio, immutabile

Dio eterno diventa nostro rifugio. 3. [v 2.] In che maniera Dio è diventato nostro rifugio? Cominciando ad essere per noi una cosa che prima non era, cioè un rifugio, mentre, per quanto riguarda lui personalmente, egli esisteva anche prima di essere nostro rifugio. Lo afferma continuando: Prima che ci fossero i monti e che fosse formata la terra e il mondo, dal secolo e fino al secolo tu esisti. Ebbene, tu che esisti da sempre, e prima che noi fossimo e prima che fosse il mondo, ti sei fatto nostro rifugio dal momento in cui noi ci siamo rivolti a te. Non mi sembra che si debbano intendere senza le opportune precisazioni le parole: Prima che ci fossero i monti e che fosse formata la terra, oppure (come recano alcuni codici, variando leggermente l'unica parola greca) prima che fosse plasmata la terra. I monti sono, come è noto, le parti più alte della terra. Ebbene, se Dio esisteva già prima che fosse formata la terra e se è vero che la terra è stata formata da lui, non si aggiunge niente di nuovo quando si menzionano i monti o qualsiasi altra parte della terra. Dio esiste non solo prima della terra ma anche prima del cielo e della terra e prima di tutte le creature corporali e spirituali. Ma, introducendosi una tale distinzione, si è voluto, forse, stabilire una differenza nell'ambito delle creature razionali: in modo che, forse, con il nome di monti si indicassero quelle sublimi creature che sono gli angeli, mentre con il nome di terra si sottolineasse l'idea della meschinità dell'uomo. E perciò, anche se di tutte le cose create è esatto dire che furono fatte o formate, tuttavia, badando alla proprietà dei due termini, occorrerà dire che gli angeli furono fatti. Difatti là dove vengono enumerate le opere compiute dal Signore nel cielo, l'elenco si conclude così: Egli disse e furono fatte; egli comandò e furono create (Sal 148, 5). Quando invece si trattò di creare l'uomo quanto al corpo, lo si formò dalla terra. Difatti questa è la parola usata dalla Scrittura dove leggiamo: Dio plasmò, oppure Dio formò, l'uomo con il fango della terra (Gn 2, 7). Ebbene, prima che venissero all'esistenza quegli esseri che nel creato sono i più grandi e sublimi (che cosa infatti è superiore alle creature razionali esistenti in cielo?) e prima che fosse plasmata la terra (prima cioè che sulla terra vi fosse chi ti riconosce e ti loda), tu esisti. Ma siccome tutto questo sarebbe poco perché tutte queste cose hanno cominciato a essere o nel tempo o con il tempo, dice: Tu esisti dal secolo e fino al secolo. Usando parole più appropriate, si dovrebbe dire: Dall'eternità e fino all'eternità. Dio infatti non esiste dal secolo, ma da prima del secolo; e neppure esisterà fino al secolo, dato che questo ha una fine mentre Dio è senza fine. Ma la parola greca è ambigua, per cui nelle Scritture il traduttore latino ha posto molte volte o "secolo" al posto di "eternità" oppure "eternità" al posto di "secolo". E' molto significativo, comunque, che egli non dica: Tu sei esistito nel secolo; ne: Tu esisterai fino al secolo; ma usa il tempo presente, indicando così che l'essenza di Dio è assolutamente immutabile. In essa non c'è

il "fu" o il "sarà", ma soltanto "è". Per questo leggiamo: Io sono colui che sono; e: Colui che è mi ha mandato a voi(Es 3, 14). Così pure sta scritto: Tu cambierai le cose, ed esse si cambieranno; ma tu sei sempre lo stesso e i tuoi anni non verranno meno(Sal 101, 27-28). Ecco quale eternità si è fatta rifugio per noi, affinché fuggendo da questa mutevolezza temporale, noi possiamo rifugiarci in essa e rimanervi per sempre.

EN 138,8

Inutile chiudere i templi se poi ci facciamo degli idoli al posto di Dio nel cuore e nell'immaginazione

Ciechi durante la Passione, illuminati a Pentecoste. 8. [v 6.] E' diventata sorprendente nei miei riguardi la tua sapienza; è troppo forte: non riuscirò a raggiungerla. Ecco ora una cosa in se stessa alquanto oscura ma che, quando la si è compresa, reca non poca dolcezza. Aprite la mente e ascoltatemene. Mosè fu un santo servo di Dio e Dio parlava con lui dalla nube; poiché, per esprimersi in un linguaggio creato, doveva necessariamente parlare col suo servo assumendo una creatura(Cf. Es 33, 9; 34, 5). Non poteva parlare, cioè, direttamente con la sua sostanza ma doveva assumere un qualche essere corporale attraverso il quale emettere quelle voci ed indirizzarle ad orecchi umani e mortali. In questa maniera Dio parlava a quei tempi: non parlava comunicandosi attraverso la sua sostanza. In che senso si dice che Dio parla mediante la sua propria sostanza? Parola di Dio è il Verbo di Dio, e Verbo di Dio è Cristo. Ora questo Verbo non risuona un istante e poi passa; al contrario, rimane sempre e immutabilmente Verbo: quel Verbo mediante il quale tutte le cose sono state create(Cf. Gv 1, 3). A questo Verbo (che poi è la stessa Sapienza di Dio) viene detto: Tu le muterai ed esse saranno mutate; tu viceversa sei sempre lo stesso(Sal 101, 27). E in un altro passo scritturale, riferito ancora alla Sapienza, si dice: Restando immobile in se stessa, rinnova tutte le cose(Sap 7, 27). C'è dunque una Sapienza stabile (se pure è ben detto questo "stabile"), intendendo il termine nel senso di immutabile, non nel senso di immobile. E' una Sapienza che rimane sempre la stessa, che non cambia per variare né di luogo né di tempo: mai si presenta in un modo qui e in un modo là, mai in un modo adesso, in un altro modo in passato. Questa è la [vera] Parola di Dio. Quanto alla parola indirizzata a Mosè, era una parola destinata a un uomo, e risultava di sillabe, di suoni transeunti: cosa impossibile se Dio non avesse assunto un essere creato capace di emettere tali accenti e così parlare. Mosè, uomo santo, conosceva che il linguaggio rivolto da Dio avveniva con la mediazione di creature corporee assunte da Dio; per questo, desideroso, anzi smanioso, di vedere Dio di persona, rivolgendosi allo stesso Dio che gli parlava, disse: Se ho trovato grazia ai tuoi occhi, mostrami te stesso(Es 33, 13). Il suo desiderio era acuto. Facendo leva su quella specie di intimità familiare - se è lecito così esprimersi - di cui era stato favorito, voleva strappare a Dio [la grazia] di vedere la maestà del suo volto, se di volto di Dio può parlarsi. Ma Dio gli rispose: Non puoi vedere il mio volto, perché nessun uomo mi vedrà e poi rimarrà vivo. Quando passerà la mia gloria, ti metterò in una spaccatura della roccia e ti proteggerò con la mia destra; quando invece sarò passato tu vedrai il mio dorso(Es 33, 20-23). Da queste parole sorge [per noi] un altro "enigma", cioè una designazione di cose figurata e oscura. Dio gli dice: Quando sarò passato vedrai il mio dorso, quasi che Dio abbia da una parte la faccia, dall'altra il dorso. Lungi da noi un simile concetto della maestà divina! Chi pensasse in questa maniera, cosa gli gioverebbe l'essere i templi ormai chiusi? Si costruirebbe in cuore un idolo. In quelle parole, dunque, si racchiudono profondi misteri. L'ho già detto: Dio parlava col suo servo servendosi d'una creatura, secondo un piano della sua volontà, e in quel caso specifico poteva ben comprendersi [che si trattava] della persona del nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo. In effetti, è vero che Cristo nella natura divina nella quale è uguale al Padre(Cf. Fil 2, 6) è, allo stesso modo del Padre, invisibile all'occhio umano. Difatti, se sfugge all'occhio carnale la sapienza dell'uomo, potrà quello stesso occhio carnale vedere la Potenza e la Sapienza di Dio? A suo tempo, però; il Signore avrebbe assunto la carne e sarebbe apparso visibile anche agli occhi del corpo, al fine di guarire e portare a salute l'interno dell'uomo, cioè l'anima, cosa che esige appunto anche la manifestazione esterna. Ebbene, predicando a Mosè questo evento, gli disse: Non ti è lecito vedere il mio volto; vedrai il mio dorso, ma quando sarò passato(Es 33, 22). Affinché poi tu non vegga il mio volto, ti coprirò con la mia mano. Per il Signore, in che cosa è consistito il suo "passare"? Lo precisa l'Evangelista: Gesù sapendo giunta l'ora sua, di passare da questo mondo al Padre(Gv 13, 1). E la parola "Pasqua" significa appunto passaggio: ciò che con parola ebraica si dice Pasqua in latino si deve tradurre "passaggio". Ebbene, cosa significa: Non vedrai il mio volto, ma vedrai il mio dorso? Chi rappresentava in quell'occasione Mosè, quando gli fu detto: Non vedrai il mio volto, ma vedrai il mio dorso, e questo quando sarò passato? , e inoltre: Affinché poi tu non vegga il mio volto porrò sopra di te la mia mano? Chiama suo volto le sue gesta iniziali e, per così dire, suo dorso il passaggio da questo mondo avvenuto nella sua passione. Apparve ai giudei, ma essi non lo riconobbero. E proprio costoro rappresentava Mosè quando gli si diceva: Tu non sei in grado di vedere il mio volto. Ma perché non videro Dio nascosto nella carne? Perché la mano del Signore si era appesantita su di loro, come appunto aveva detto Isaia: Acceca il cuore a questo popolo e chiudigli gli occhi(Is 6, 10), e come essi stessi con loro accenti dicono in quell'altro salmo: S'aggravò su me la tua mano(Sal 31, 4). Sta di fatto che essi non riconobbero, allora, la divinità di Cristo; se infatti l'avessero riconosciuta, mai avrebbero crocifisso il Signore della gloria(1 Cor 2, 8; Cf. Gv 20; 21), e, se non l'avessero crocifisso, il suo sangue non avrebbe redento l'universo. Cosa fece, pertanto, Iddio se non ricorrere (come dice l'Apostolo) alla profondità della ricchezza della sua sapienza e scienza? Esclama infatti l'Apostolo: O profondità della ricchezza della sapienza e della scienza di Dio! Come imperscrutabili sono i suoi giudizi, e non rintracciabili le sue vie! Chi ha conosciuto il pensiero del Signore? O chi gli fu consigliere? O chi diede a lui per primo, si da averne il contraccambio? Poiché da lui e per lui e a lui ogni cosa; a lui la gloria nei secoli dei secoli(Rm 11, 33-36). Così parla l'Apostolo, che poco sopra ha detto: E' avvenuto un accecamento in una parte d'Israele, e ciò fino a che non sia entrata la totalità dei gentili; allora tutto Israele si salverà(Rm 11, 25-26). In realtà un parziale accecamento s'è avverato nei giudei per colpa della loro superbia. Si ritenevano giusti e, accecati, crocifissero il Signore. Il Signore poi aveva posto sopra di loro la sua mano affinché non lo vedessero mentre passava, mentre cioè se ne andava da questo mondo al Padre. Osserviamo ora se essi, una volta avvenuto il passaggio, riuscirono a vedere il dorso di lui. Il Signore risorse e apparve ai discepoli e a tutti quelli che avevano creduto in lui. Non apparve, allora, a coloro che l'avevano crocifisso, perché su di loro aveva posto la sua mano finché non fosse passato. Trascorsi quaranta giorni con i discepoli, ascese al cielo, e, compiuto il tempo della Pentecoste, mandò loro lo Spirito Santo. Questo Spirito Santo riempì quegli uomini, che, sebbene nati dove unica era la lingua e sebbene educati a parlare un'unica lingua, cominciarono a parlare la lingua di tutti [i presenti](Cf. At 1, 3; 2, 1 ss). Quelli che avevano crocifisso il Signore, li presentò a migliaia, rimasero sbigottiti e spaventati di fronte a un così strepitoso miracolo. Lo stesso miracolo li compunse nel cuore, sicché ricorsero agli Apostoli chiedendo qual decisione dovessero prendere, quale cosa dovessero fare. Questo fecero quegli uomini, dopo che fu loro predicato il Cristo, ancora sbalorditi di come persone ignoranti avessero potuto parlare tutte le lingue. Per bocca dell'apostolo Pietro fu loro annunziato quel Cristo che essi, mentre era crocifisso, avevano disprezzato e schernito come un uomo mortale. Gli rinfacciavano perché non scendesse dalla croce, mentre fu molto più grande l'opera da lui compiuta risorgendo dal sepolcro che non quella, di scendere dalla croce. Ascoltato l'annunzio di Cristo, chiesero: Cosa dobbiamo fare? (At 2, 37) Sono gli stessi che poc'anzi s'erano accaniti contro il Signore presente davanti ai loro occhi. Ora chiedono un parere sul come salvarsi e si sentono rispondere: Pentitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo, a remissione dei vostri peccati(At 2, 38). Ecco come essi non avevano veduto il volto di lui, ma ne videro il dorso. Sopra i loro occhi s'era prima stesa la mano di lui, ma non doveva durare per sempre: era solo finché lui non fosse passato. Difatti, una volta passato, egli scansò la sua mano dai loro occhi, ed essi, scansata appunto questa mano da dinanzi ai loro occhi, dicono ai discepoli: Cosa dobbiamo fare? Avevano inferito, ora son pii; erano stati pieni di rabbia, ora hanno paura; erano stati ostinati, ora si piegano; erano stati ciechi, ora ricevono la luce.

EP 187,5.16-187,6.21

Il Dio che è ovunque non abita ovunque allo stesso modo

Dio è onnipresente ma non in tutti abitanti per grazia. 5. 16. Ma ciò che desta molto maggiore meraviglia è il fatto che Dio, pur essendo intero in ogni luogo, tuttavia non abita in tutti gli uomini. Non a tutti infatti può applicarsi l'affermazione dell'Apostolo già da me citata, oppure anche quest'altra: Non sapete che voi siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi? (1 Cor 3, 16) Ecco perché al contrario il medesimo Apostolo dice a proposito di alcuni: Chi non ha lo Spirito di Cristo, costui non appartiene a lui (Rm 8, 9). Chi, inoltre, oserebbe pensare, tranne chi ignora del tutto l'inseparabilità della Trinità, che il Padre e il Figlio possano abitare in qualcuno in cui non abita lo Spirito Santo, oppure che lo Spirito Santo abiti in qualcuno in cui non abitano, il Padre e il Figlio? Perciò si deve ammettere che Dio è dappertutto con la presenza della divinità, ma non dappertutto con la grazia con cui abita nelle anime. A causa di tale inabitazione nelle anime, nella quale si riconosce senz'alcun dubbio la grazia del suo amore, noi non diciamo: "Padre nostro, che sei dappertutto", pur essendo ciò vero, bensì: Padre nostro che sei nei cieli (Mt 6, 9), affinché nella preghiera ricordiamo piuttosto il suo tempio, come lo dobbiamo essere anche noi poiché, nella misura in cui lo siamo, apparteniamo alla comunione con lui e alla famiglia dei suoi figli adottivi (Rm 8, 15. 23; Gal 4, 5). Ora, se il popolo di Dio non ancora diventato uguale agli Angeli suoi viene detto suo tempio (Lc 20, 36) già fin d'ora nel presente pellegrinaggio, quanto più è tempio suo nel cielo, dov'è il popolo degli Angeli (2 Cor 5, 6), ai quali dobbiamo unirli e diventar simili quando al termine del pellegrinaggio riceveremo il premio promesso? In chi abita l'Onnipresente. 5. 17. Orbene, Dio che è dappertutto eppure non abita in tutti, non abita neppure in modo uguale in coloro nei quali egli abita. Perché, per esempio, Eliseo avrebbe chiesto che lo Spirito che era in Elia fosse in lui in misura due volte maggiore (2 Re 2, 9)? E perché fra tutti i Santi vi sono alcuni più santi degli altri se non perché Dio abita in essi in misura più abbondante? In qual modo dunque è vero quanto abbiamo affermato più sopra, che cioè Dio è intero dappertutto, dal momento che è presente in alcuni in misura maggiore e in altri in misura minore? Ma deve considerarsi attentamente quanto abbiamo detto prima, che cioè Dio è intero dappertutto in se stesso, non perciò nelle cose che lo contengono alcune in misura maggiore, altre in misura minore. Si dice che egli è dappertutto, per il motivo che non è assente in alcuna parte delle cose, ch'egli è intero ovunque per il motivo che non rende una parte di sé presente ad una parte delle cose, e a un'altra parte delle cose l'altra parte di se stesso, parti uguali a parti uguali cioè minore per una minore e maggiore per una maggiore, ma è presente per intero non solo a tutto il creato ma nello stesso tempo anche a qualunque parte di esso. Si dice poi che sono lontani da lui coloro che a causa del peccato sono diventati completamente diversi da lui; che sono vicini a lui coloro i quali con una vita santa ricevono la sua somiglianza, allo stesso modo che giustamente si dice che gli occhi sono tanto più lontani dalla luce della terra, quanto più sono ciechi. Che cosa infatti è più lontano dalla luce che la cecità, anche se la luce è presente e inonda gli occhi spenti? A ragione si dice che si avvicinano alla luce gli occhi i quali coll'aumentare della sanità progrediscono riacquistando l'acutezza della vista. Come Dio, in se intero, sia anche ovunque. 6. 18. Tuttavia quanto a ciò che abbiamo pensato, che cioè potrebbe essere compresa poco chiaramente l'affermazione che Dio è dappertutto, se non aggiungessimo "in se stesso", mi accorgo che dev'essere spiegato più accuratamente. Come mai, infatti, Dio è dovunque se lo è "in se stesso"? Naturalmente è dappertutto perché non è assente da alcun luogo; "in se stesso" invece perché non è contenuto dalle cose in cui è presente come se non potesse esistere senza di esse. Se ai corpi si toglie lo spazio fisico, essi non saranno in alcun luogo; e poiché non sono in alcun luogo, non esisteranno neppure. Se alle qualità fisiche si sottraggono gli stessi corpi, non vi sarà più un luogo ove questi possano esistere e, per conseguenza necessaria, non esisteranno neppure. Quando per esempio un corpo è in modo uniforme sano e candido in tutta la sua massa, la sua sanità o il suo candore non è più grande in una parte che in un'altra, né più grande nell'intero che in una sua parte, poiché è sicuro che l'intero non è più sano o più candido di una parte. Se invece un corpo non è sano o candido uniformemente, può accadere che la sanità o il candore sia maggiore in una parte minore, quando le membra minori sono più sane o più candide di quelle maggiori; tanto è evidente che non dipende dal volume ciò che si dice grande o piccolo relativamente alla qualità. Se tuttavia si sopprime totalmente la stessa massa del corpo, per quanto grande o quanto piccola essa sia, le sue qualità non avranno il modo di sussistere, sebbene non debbano misurarsi in base al volume. Iddio, al contrario, non è più piccolo anche se è contenuto in misura minore da colui nel quale egli è presente, poiché è tutto intero in se stesso e, in coloro in cui abita, non esiste in modo che abbia bisogno di essi come se non potesse sussistere senza di essi. Inoltre, allo stesso modo che Dio non è lontano neppure dalla persona in cui non abita, e vi è presente per intero, quantunque essa non lo possieda, così Dio è presente per intero anche nella persona in cui abita, quantunque essa non lo contenga totalmente. Dio è presente in tutte ed in ogni singola cosa. 6. 19. In realtà Iddio, perché possa abitare nelle persone, non si divide nei loro cuori o nei loro corpi, dando una parte di sé a una persona e un'altra parte ad un'altra, come fa la luce di questo mondo attraverso le porte o le finestre delle case, ma piuttosto come avviene di un suono qualsiasi che, essendo un fenomeno fisico e transitorio, un sordo non lo percepisce, mentre un altro un po' duro d'orecchi non lo percepisce per intero, e tra quelli che lo sentono sebbene alla medesima distanza dal suono, uno lo sente tanto più di un altro, quanto più acuto ha l'udito e tanto meno quanto lo ha più debole, sebbene il suono non risuoni con intensità maggiore o minore, ma arrivi con uguale intensità a tutti nel posto in cui si trovano. Quanto più Iddio, sostanza incorporea e immutabilmente viva, può essere presente con tutto il suo essere in tutte le cose e anche in ciascuna di esse, dal momento che non può propagarsi e dividersi come il suono attraverso intervalli di tempo né ha bisogno dello spazio aereo come di un luogo proprio per essere percepito dai presenti, ma sussiste eternamente uguale in se stesso? Tuttavia le persone in cui abita e ch'egli edifica da sé e per sé, come tempio amatissimo, mediante la grazia della sua bontà lo posseggono chi più chi meno a seconda della diversa loro capacità (1 Cor 3, 16; 6, 19; 2 Cor 6, 16). Tutti e ciascuno siamo tempio di Dio, e Corpo di Cristo. 6. 20. Veramente la Sacra Scrittura parla di diversità dei doni spirituali, come se fossero distribuiti ai componenti o membri dell'unico corpo nel quale noi siamo tempio di Dio (1 Cor 12, 4) non solo tutti insieme, bensì ciascuno di noi preso singolarmente, perché Dio non è più grande in tutti di quel che è in ogni singolo: succede anzi che una sola persona lo possieda in misura più grande che più persone. L'Apostolo però, dopo aver detto che vi sono diversi doni spirituali, subito aggiunge: ma identico è lo Spirito. Allo stesso modo, dopo aver ricordato i diversi doni, aggiunge: Tutte queste cose le compie l'unico e identico Spirito distribuendo i propri doni a ciascuno come gli piace (1 Cor 12, 11). Egli dunque distribuisce i propri doni, senza per altro restar diviso in quanto è unico ed identico. La Sacra Scrittura parla dei diversi doni spirituali come diverse sono le membra del corpo, poiché le orecchie non hanno la capacità che hanno gli occhi e così tutte le altre membra destinate con armonia a differenti funzioni: esse tuttavia, quando siamo sani, godono insieme di un'unica salute, comune ed uguale, non diversa né maggiore in un membro o minore in un altro, pur essendo esse differenti tra loro. Capo di questo corpo è Cristo (1 Cor 12, 26; Ef 1, 22-23; Col 1, 18), la sua unità è messa in risalto dal nostro sacrificio, ed è espressa dall'Apostolo con questa breve espressione: Noi tutti siamo un solo pane e un solo corpo (1 Cor 10, 17. 14). Per mezzo del nostro Capo noi veniamo riconciliati con Dio, poiché in lui la divinità dell'Unigenito s'è fatta partecipe della nostra mortalità, affinché noi fossimo partecipi della sua immortalità. Chi sono gli appartenenti al tempio di Dio. 6. 21. Questo mistero è lontano dal cuore dei sapienti superbi e perciò non cristiani, e per conseguenza neppure davvero sapienti. Parlo anche di quei sapienti i quali conobbero Dio, poiché pur conoscendo Dio, come dice l'Apostolo, non lo glorificarono come Dio né lo ringraziarono (Rm 1, 21). Tu ben sai in quale sacrificio si dice: "Rendiamo grazie al Signore nostro Dio". Dall'umiltà di questo sacrificio è ben lontano l'orgoglio e la superbia di quei sapienti. Ecco quindi perché desta molta meraviglia come Dio abiti in molti che ancora non lo conoscono, mentre non abita in alcuni che lo conoscono. Il motivo è che non fanno parte del tempio di Dio coloro che, pur conoscendolo, non lo hanno glorificato come Dio né lo hanno ringraziato. Al tempio di Dio invece appartengono i bambini santificati dal sacramento di Cristo, rigenerati dallo Spirito Santo (Tt 3, 5), sebbene per l'età non possano conoscere ancora Dio. In tal modo questi poterono possedere, prima di conoscerlo, Colui che quelli poterono conoscere senza possederlo. Veramente felici sono poi coloro per i quali conoscere Dio è possederlo! Tale conoscenza infatti è la più completa, la più autentica, la più beatifica.

EP 190,3.10

L'ira e gli altri sentimenti di Dio non sono sue mutazioni ma rivelazione di qualcosa che avviene in noi

Dio si serve del male per il bene. 3. 10. Dio quindi mostra la sua collera, che non è affatto un turbamento dell'animo simile a quello dell'uomo che si chiama collera, ma è giusta ed irrevocabile punizione, poiché dalla radice della disobbedienza si trasmette per generazione carnale il peccato ed il castigo. Per conseguenza, come sta scritto nel libro di Giobbe, chi è nato da donna, ha una vita breve ed è pieno di collera (Gb 14, 1 (sec. LXX)); esso infatti è recipiente di quello di cui è pieno, e per questo vengono chiamati recipienti di collera. Iddio però mostra anche la sua potenza con cui fa servire al bene anche i malvagi concedendo loro in abbondanza beni naturali e terreni e disponendo la loro malizia in modo da provare i buoni e per ricordare loro, mettendoli a confronto con i malvagi, d'imparare in mezzo a quelli a ringraziare Dio per essere stati separati da essi non in considerazione di meriti personali, i quali nella medesima massa erano uguali, ma per un atto della sua misericordia. Ciò appare chiaro specialmente nel caso dei bambini i quali, quando rinascono in virtù della grazia di Cristo e terminano la vita presente in quella tenera età, passano all'eternità beata, eppure a proposito di essi non può dirsi che dagli altri bambini, che privi di questa grazia muoiono coinvolti nella condanna della stessa massa, vengano distinti in virtù del libero arbitrio.

NB 19

Essere vero, solo quello di Dio

Solo Dio è in senso vero. 19. In modo divinamente splendido il nostro Dio ha quindi detto al suo servitore: Io sono colui che sono; e tu dirai ai figli di Israele: Colui che è mi ha mandato a voi (Es 3, 14). Egli è in senso vero, poiché è immutabile. Ogni mutamento fa non essere più ciò che era. Quindi colui che è immutabile è in senso vero. Tutte le altre cose, che sono opera sua, hanno ricevuto l'essere da lui secondo la propria misura. Dunque a colui che è in modo sommo può essere contrario solo ciò che non è. Di conseguenza, come proviene da Dio tutto ciò che è buono, così proviene da lui tutto ciò che è secondo natura, poiché tutto ciò che è secondo natura è buono. Pertanto ogni natura è buona e ogni bene è da Dio: dunque ogni natura è da Dio.

PH 14,32

L'immutabilmente buono e buono per natura non può essere cattivo.

Dio solo è buono? 14. 32. Scrive costui: Obiettano altresì quello che dice il Signore: "Perché mi dici buono? Nessuno è buono se non uno solo, Dio (Lc 18, 19; Mc 10, 18)". Lascia ugualmente in sospeso anche questa proposizione, ma mette di fronte ad essa altre testimonianze per provare che pure l'uomo è buono. Scrive infatti: Bisogna rispondere quello che afferma altrove lo stesso Signore: "L'uomo buono dal buon tesoro del suo cuore trae cose buone (Mt 12, 35)", e: "Dio fa sorgere il suo sole sopra i buoni e sopra i malvagi (Mt 5, 45)". E altrove è scritto: "I beni per i buoni furono creati fin da principio (Sir 39, 25)". E ancora: "Gli uomini retti abiteranno nel paese (Prv 2, 21)". Si deve rispondere a costui, ma in modo da rendere intelligibile anche la dichiarazione: Nessuno è buono se non uno solo (Lc 18, 19; Mc 10, 18), Dio. Una spiegazione può essere la seguente. Tutte le cose create, sebbene Dio le abbia fatte molto buone (Cf. Gn 1, 31), nondimeno a confronto del Creatore non sono buone, come a confronto di lui non esistono nemmeno. In senso altissimo e in certo qual modo esclusivo dice di se stesso: Io sono colui che sono (Es 3, 14). Si afferma che nessuno è buono se non uno solo, Dio nel senso in cui si dice di Giovanni: Egli non era la luce (Gv 1, 8), benché il Signore dica che egli era una lampada (Cf. Gv 5, 35), non meno dei discepoli ai quali dichiarò: Voi siete la luce del mondo; non si può accendere una lucerna per metterla sotto il moggio (Mt 5, 14-15). Ma a confronto con quella luce che è la vera luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo (Gv 1, 9), Giovanni non era la luce. Un'altra spiegazione è la seguente. Anche i figli di Dio confrontati con loro stessi quali sono destinati ad essere nella perfezione eterna, sono attualmente buoni in maniera da essere insieme anche cattivi. Io non oserei affermarlo di essi - chi ardirebbe chiamare cattivi coloro di cui è padre Dio? -, se il Signore stesso non dicesse: Se voi dunque che siete cattivi sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro che è nei cieli darà cose buone a quelli che glielo domandano (Mt 7, 11)! Proprio dicendo: Il Padre vostro indica che sono già figli di Dio, eppure non tace che sono ancora cattivi. Costui tuttavia non spiega come per un verso gli uomini siano buoni e come per un altro nessuno sia buono all'infuori dell'unico Dio. Perciò colui che aveva interrogato Gesù sul bene da fare fu esortato a cercare Dio per essere buono con la grazia di colui per il quale essere buono è lo stesso suo essere, perché è buono immutabilmente e non può essere cattivo in nessun modo.

QD 17

Nella scienza di Dio solo il presente

17. - LA SCIENZA DI DIO Tutto il passato non è più; tutto il futuro non è ancora; quindi tutto il passato e tutto il futuro non esistono. Ma nulla è assente davanti a Dio: dunque non c'è passato né futuro, ma tutto è presente davanti a Dio.

QD 20

Il "luogo" di Dio: ovunque e in nessun luogo

20. - IL LUOGO DI DIO Dio non è in un luogo. Infatti ciò che si trova in un luogo è racchiuso dal luogo e ciò che è racchiuso dal luogo è corpo. Ora Dio non è corpo: dunque non si trova in un luogo. E tuttavia, poiché è e non è in un luogo, in lui sono tutte le cose piuttosto che lui in qualche luogo. Le cose però non sono in lui come se egli fosse un luogo, perché il luogo è nello spazio, che è occupato dalla lunghezza, dalla larghezza e dall'altezza del corpo. Dio non è nulla di tutto questo. Eppure tutte le cose sono in lui ed egli non è un luogo. Tuttavia solo abusivamente si dice che il luogo di Dio è il tempio di Dio, non perché vi è contenuto, ma perché egli è presente. Ora non si può concepire un tempio migliore dell'anima pura.

SQ 1,1.2-1,1,6

La grande preghiera dei Soliloqui

Invoca Dio principio del mondo della natura. .. 1. 2. O Dio, creatore dell'universo, concedimi prima di tutto che io ti preghi bene, quindi che mi renda degno di essere esaudito, ed infine di ottenere da te la redenzione. O Dio, per la cui potenza tutte le cose che da sé non sarebbero, si muovono verso l'essere; o Dio, il quale non permetti che cessi d'essere neanche quella realtà i cui elementi hanno in sé le condizioni di distruggersi a vicenda; o Dio, che hai creato dal nulla questo mondo di cui gli occhi di tutti avvertono l'alta armonia; o Dio, che non fai il male ma lo permetti perché non avvenga il male peggiore; o Dio, che manifesti a pochi, i quali si rivolgono a ciò che veramente è, che il male non è reale; o Dio, per la cui potenza l'universo, nonostante la parte non adatta al fine, egualmente lo raggiunge; o Dio, dal quale la dissimilitudine non produce l'estrema dissoluzione poiché le cose peggiori si armonizzano con le migliori; o Dio, che sei amato da ogni essere che può amare, ne sia esso cosciente o no; o Dio, nel quale sono tutte le cose ma che la deformità esistente nell'universo non rende deforme né il male meno perfetto né l'errore meno vero; o Dio, il quale hai voluto che soltanto gli spiriti puri conoscessero il vero; o Dio, padre della verità, padre della sapienza, padre della vera e somma vita, padre della beatitudine, padre del bene e del bello, padre della luce intelligibile, padre del nostro risveglio e della nostra illuminazione, padre della caparra mediante la quale siamo ammoniti di ritornare a te: ti invoco. ...e del mondo intellegibile e morale. 1. 3. O Dio verità, fondamento,

principio e ordinatore della verità di tutti gli esseri che sono veri; o Dio sapienza, fondamento, principio e ordinatore della sapienza di tutti gli esseri che posseggono sapienza; o Dio, vera e somma vita, fondamento, principio e ordinatore della vita degli esseri che hanno vera e somma vita; o Dio beatitudine, fondamento, principio e ordinatore della beatitudine di tutti gli esseri che sono beati; o Dio bene e bellezza, fondamento, principio e ordinatore del bene e della bellezza di tutti gli esseri che sono buoni e belli; o Dio luce intelligibile, fondamento, principio e ordinatore della luce intelligibile di tutti gli esseri che partecipano alla luce intelligibile; o Dio, il cui regno è tutto il mondo che è nascosto al senso, o Dio, dal cui regno deriva la legge per i regni della natura; o Dio, dal quale allontanarsi è cadere, verso cui voltarsi è risorgere, nel quale rimanere è aver sicurezza; o Dio, dal quale uscire è morire, al quale avviarsi è tornare a vivere, nel quale abitare è vivere; o Dio, che non si smarrisce, se non si è ingannati, che non si cerca se non si è chiamati, che non si trova se non si è purificati; o Dio, che abbandonare è andare in rovina, a cui tendere è amare, che vedere è possedere; o Dio, al quale ci stimola la fede, ci innalza la speranza, ci unisce la carità; o Dio, con la cui potenza vinciamo l'Avversario: ti scongiuro. O Dio, che abbiamo accolto per non soggiacere a morte totale; o Dio, dal quale siamo stimolati alla vigilanza; o Dio, col cui aiuto sappiamo distinguere il bene dal male; o Dio, col cui aiuto fuggiamo il male e operiamo il bene; o Dio, col cui aiuto non cediamo ai perturbamenti; o Dio, col cui aiuto siamo soggetti con rettitudine al potere e con rettitudine l'esercitiamo; o Dio, col cui aiuto apprendiamo che sono anche di altri le cose che una volta reputavamo nostre e sono anche nostre le cose che una volta reputavamo di altri; o Dio, col cui aiuto non ci attacchiamo agli adescamenti e irretimenti delle passioni; o Dio, col cui aiuto la soggezione al plurimo non ci toglie l'essere uno; o Dio, col cui aiuto il nostro essere migliore non è soggetto al peggiorare; o Dio, col cui aiuto la morte è annullata nella vittoria (1 Cor 15, 54); o Dio, che ci volgi verso di te; o Dio, che ci spogli di ciò che non è e ci rivesti di ciò che è; o Dio, che ci rendi degni di essere esauditi; o Dio, che ci unisci; o Dio, che ci induci alla verità piena; o Dio, che ci manifesti la pienezza del bene e non ci rendi incapaci di seguirlo né permetti che altri lo faccia; o Dio, che ci richiami sulla via; o Dio, che ci accompagni alla porta; o Dio, il quale fai sì che si apra a coloro che pacchiano (Mt 7, 8); o Dio, che ci dai il pane della vita (Gv 6, 35. 48) o Dio, che ci asseti di quella bevanda sorbendo la quale non avremo più sete (Gv 4, 14; 6, 35); o Dio, che accusi il mondo sul peccato, la giustizia e il giudizio (Gv 16, 8); o Dio, col cui aiuto non ci sottraggono la convinzione coloro che non credono; o Dio, col cui aiuto riproviamo coloro i quali affermano che le anime non possono meritare presso di te; o Dio, col cui aiuto non diveniamo schiavi degli elementi che causano debolezza e privazione (6 Gal 4, 9); o Dio, che ci purifichi e ci prepari ai premi divini: viemmi incontro benevolo. Invoca Dio come Essere assoluto e Provvidenza. 1. 4. In qualsiasi modo io possa averti pensato, il Dio Uno sei tu e tu vieni in mio aiuto, una eterna e vera sussistenza, dove non ci sono discordia, oscurità, cangiamento, bisogno, morte, ma somma concordia, somma chiarezza, somma attuosità, somma ricchezza, somma vita, dove nulla manca, nulla ridonda, dove colui che genera e colui che è generato sono una medesima cosa (Gv 10, 30); o Dio, cui sono soggette tutte le cose prive di autosufficienza, cui obbedisce ogni anima buona; per le cui leggi ruotano i poli, le stelle compiono le loro orbite, il sole rinnova il giorno, la luna soffonde la notte, e tutto il mondo, mediante le successioni e i ritorni dei tempi, conserva, per quanto la materia sensibile lo comporta, la grande uniformità dei fenomeni attraverso i giorni con l'alternarsi del giorno e della notte, attraverso i mesi con le lunazioni, attraverso gli anni con i ritorni di primavera, estate, autunno e inverno, attraverso i lustri col compimento del corso solare, attraverso i secoli col ritorno delle stelle alle loro origini; o Dio, per le cui leggi esistenti per tutta la durata della realtà non si permette che il movimento difforme delle cose mutevoli sia turbato, ma che venga ripetuto, sempre secondo uniformità, nella dimensione rotante dei tempi; per le cui leggi è libera la scelta dell'anima e sono stati stabiliti premi per i buoni e pene per i cattivi con leggi fisse e universali; o Dio dal quale provengono a noi tutti i beni e sono allontanati tutti i mali; o Dio, sopra del quale non c'è nulla, fuori del quale nulla e senza del quale nulla; o Dio, sotto il quale è il tutto, nel quale il tutto, col quale il tutto; che hai fatto l'uomo a tua immagine e somiglianza (Gn 1, 26), il che può comprendere chi conosce se stesso: ascolta, ascolta, ascolta me, mio Dio, mio signore, mio re, mio padre, mio fattore, mia speranza, mia realtà, mio onore, mia casa, mia patria, mia salvezza, mia luce, mia vita; ascolta, ascolta, ascolta me nella maniera tua, soltanto a pochi ben nota. Lo invoca per il proprio ritorno. ... 1. 5. Ormai io te solo amo, te solo seguo, te solo cerco e sono disposto ad essere soggetto a te soltanto, poiché tu solo con giustizia eserciti il dominio ed io desidero essere di tuo diritto. Comanda ed ordina ciò che vuoi, ti prego, ma guarisci ed apri le mie orecchie affinché possa udire la tua voce. Guarisci ed apri i miei occhi affinché possa vedere i tuoi cenni. Allontana da me i movimenti irragionevoli affinché possa riconoscerti. Dimmi da che parte devo guardare affinché ti veda, e spero di poter eseguire tutto ciò che mi comanderai. Riammetti, ti prego, il tuo schiavo fuggitivo, o Signore e Padre clementissimo. Dovei ormai aver sufficientemente scontato, abbastanza dovrei esser stato schiavo dei tuoi nemici che tu conculchi sotto i tuoi piedi, abbastanza dovrei esser stato ludibrio di cose ingannevoli. Ricevi me tuo servo che fugge da queste cose che bene accolsero me, lo straniero, mentre da te fuggivo. Sento che devo ritornare a te; a me che picchio si apra la tua porta; insegnami come si può giungere fino a te. Non ho altro che il buon volere; so soltanto che le cose caduche e passeggiere si devono disprezzare, le cose immutabili ed eterne ricercare. Ciò so, o Padre, poiché questo solo ho appreso, ma ignoro da dove si deve partire per giungere a te. Tu suggeriscimelo, tu mostrami la via e forniscimi ciò che necessita al viaggio. Se con la fede ti ritrovano coloro che tornano a te, dammi la fede; se con la virtù, dammi la virtù; se con il sapere, dammi il sapere. Aumenta in me la fede, aumenta la speranza, aumenta la carità. O bontà tua ammirevole e singolare. ... e per la propria purificazione. 1. 6. A te io anelo e proprio a te chiedo i mezzi con cui il mio anelito sia soddisfatto. Infatti se tu abbandoni, si va in rovina; ma tu non abbandoni perché sei il sommo bene che sempre si è raggiunto se si è rettamente cercato; ed ha rettamente cercato chiunque sia stato da te reso capace di cercare rettamente. Fa', o Padre, che anche io ti cerchi, ma difendimi dall'errore affinché mentre io ti cerco, nessun'altra cosa mi venga incontro in vece tua. Se non desidero altra cosa che te, ti ritrovi al fine di grazia, o Padre. Ma se in me v'è il desiderio di qualche cosa di superfluo, purificami e rendimi degno di vederti. Per il resto affido alle tue mani, o Padre sapientissimo ed ottimo, la salute di questo mio corpo fintantoché non so quale vantaggio posso avere da esso per me e per coloro che amo. Per esso ti chiederò ciò che secondo l'opportunità tu m'ispirerai. Prego soltanto l'altissima tua clemenza che tu mi volga tutto verso di te e che non mi si creino ostacoli mentre tendo a te e mi conceda che io, mentre ancora porto e trascino questo mio corpo, sia temperante, forte, giusto e prudente, perfetto amatore e degno di apprendere la tua sapienza e degno di abitare e abitatore del beatissimo tuo regno. Amen, amen.

SR 214,2-214,4

Dio Padre Onnipotente

Dopo questo esordio si reciti tutto il Simbolo senza nessuna spiegazione: Credo in Dio Padre onnipotente, e tutto il resto. Simbolo che, come sapete, non si suol mettere per iscritto. Dopo di che si svolga questa dissertazione. Dio onnipotente crea tutto dal nulla. 2. Quanto avete sentito così in breve dovete non solo crederlo, ma anche impararlo perfettamente a memoria e professarlo con la bocca. Ma siccome queste cose bisogna assicurarle bene contro coloro che pensano in modo diverso e che, schiavi del diavolo, insidiano la fede, mentre contrastano la salvezza, ricordatevi che il vostro credere in Dio onnipotente significa che non esiste assolutamente nessuna natura che lui non abbia creato. E' per questo che punisce il peccato, che non ha fatto lui, perché con esso si contamina la natura che egli ha fatto. Quindi tutte le creature sia visibili che invisibili, quelle che per l'intelligenza razionale possono esser partecipi della immutabile verità, come l'angelo e l'uomo; quelle che hanno vita e sensibilità, anche se prive di intelligenza, come gli animali tutti della terra, dell'acqua e dell'aria che camminano, strisciano, nuotano o volano; quelle che, prive d'intelligenza e di ogni forma di sensibilità, tuttavia si dice che vivano in qualche modo, come le piante che affondano le radici nella terra e col germoglio spuntano e crescono verso l'alto; quelle che occupano uno spazio solo in quanto corpo, come la pietra e qualunque elemento della mole del mondo che si veda o si tocchi per la sola sua dimensione materiale; tutto ha fatto l'Onnipotente unendo le cose sublimi e le infime con quelle intermedie, e disponendo in opportuni spazi e tempi tutto ciò che ha creato. E lo fece non con della materia che non avesse lui stesso creato, perché non diede forma a cose

altrui, ma fu lui a dar l'essere a tutto ciò cui diede anche forma. E se uno dice che nulla poté fare dal nulla, come può credere che chi l'ha fatto sia onnipotente? Senza dubbio nega che sia onnipotente chi dice che Dio non avrebbe potuto fare il mondo se non avesse avuto la materia per farlo. Che razza di onnipotenza infatti, se tanta fosse stata la miseria da non poter arrivare al compimento dell'opera, come un fabbro, se non avesse avuto sotto mano una materia non creata da lui stesso? Chi crede in Dio onnipotente deve perciò purgare l'animo da queste opinioni e da questi errori. La così detta materia informe delle cose, capace di [accogliere] forme e soggetta all'azione del Creatore, va intesa come convertibile verso qualunque cosa avesse voluto farci il Creatore. Dio non la ebbe coeterna con se stesso, per poterci fabbricare il mondo, ma lui stesso (insieme a ciò che fece con essa) la suscitò assolutamente dal nulla. Prima di ciò che si vede fatto con essa, questa materia non esisteva affatto; perciò l'Onnipotente fin dall'inizio fece dal nulla tutte le cose e, insieme, anche la materia con cui le fece. La materia quindi del cielo e della terra, siccome questi furono creati nel principio, fu creata insieme con essi; non [preesisteva un qualcosa con cui furono fatte le cose che furono fatte nel principio]; e fu fatto (tutto ciò che l'Onnipotente fece) e, dopo averlo fatto, vi pose ordine, lo riempì e l'adornò. E se ciò che ha fatto nel principio lo ha fatto dal nulla assoluto, anche con tutto ciò che ha fatto ha il potere di farci ciò che vuole, appunto perché è l'Onnipotente. L'onnipotenza di Dio si serve in bene della malvagità dei cattivi. 3. E i malvagi non pensino che Dio non è onnipotente per il fatto che riescono a far molte cose contro la sua volontà. Perché nel mentre fanno ciò che egli non vuole, è lui che farà con essi ciò che vuole. In nessun modo essi mutano o superano la volontà dell'Onnipotente. Che uno venga condannato per giustizia o salvato per misericordia, è sempre la volontà dell'Onnipotente che prevale. Soltanto quel che non vuole l'Onnipotente non può. Egli dunque si serve dei cattivi non in ragione della loro malvagità, ma secondo la sua retta volontà. Cioè come i cattivi si servono (per fare il male) della loro natura buona, cioè di un'opera buona di Dio, così egli, che è buono, si serve per il bene anche delle loro azioni cattive, e così la volontà dell'Onnipotente non è mai superata in nessun senso. Che se non avesse modo, lui buono, di operare per mezzo dei cattivi cose giuste e buone, certamente non permetterebbe che essi nascessero o continuassero a vivere. Non è lui che li ha fatti cattivi: lui li ha fatti solo uomini; lui ha creato non i peccati, che sono contro la natura: lui ha creato la natura. Certo egli, nella sua prescienza, non poteva ignorare che essi sarebbero stati cattivi; ma come conosceva quali mali essi avrebbero compiuto, così conosceva anche quali beni per mezzo loro avrebbe operato. Chi potrà dire con parole, chi potrà degnamente lodare tutto il bene che ci ha portato la passione del Salvatore, il cui sangue è stato sparso per la remissione dei peccati? Eppure tutto questo bene si è realizzato per la malizia del diavolo, per la malizia dei Giudei, per la malizia di Giuda il traditore. Ed è giusto che non sia attribuito a loro il bene che Dio (e non essi) ha apportato agli uomini servendosi di loro; ad essi è giusto che venga inflitto il supplizio, perché ebbero la volontà di nuocere. E come abbiamo potuto trovar qualcosa in cui anche per noi diventa chiaro come Dio si sia servito in bene (per la nostra redenzione e salvezza), delle cattive azioni del diavolo, dei Giudei e di Giuda il traditore, così negli anfratti occulti e misteriosi di tutta la creazione, che noi non possiamo scandagliare con l'acume né degli occhi né della mente, Dio sa come servirsi in bene anche dei cattivi; e così in tutto ciò che si verifica o viene causato nel mondo, la volontà dell'Onnipotente sempre si adempie. Dio non può solo quello che non vuole. 4. Siccome ho detto che l'Onnipotente solo quello che non vuole non può, non si pensi che senza ragione io abbia affermato che ci sia qualcosa che l'Onnipotente non può. Questo anche il beato Apostolo lo dice: Se noi manchiamo di fede, egli rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso (2 Tm 2, 13). Non può perché non vuole; ma non può neanche volerlo. Non può la giustizia voler compiere ciò che è ingiusto, o la sapienza volere ciò che è stolto, o sia verità volere ciò che è falso. Da ciò possiamo comprendere che Dio onnipotente non solo non può quel che ha detto l'Apostolo, ossia rinnegare se stesso, ma molte altre cose non può. Ecco io affermo, e per la sua verità oso affermare quel che mai oserei negare: Dio onnipotente non può morire, non può mutare, non può sbagliare, non può diventare misero, non può essere sopraffatto. Lungi che l'Onnipotente possa queste e simili cose! Perciò la verità non solo ci fa vedere che è onnipotente perché non può queste cose, ma la stessa verità ci convince che non è onnipotente chi potesse queste cose. Dio infatti tutto ciò che lo vuole: è eterno, immutabile, verace, beato, insuperabile, e tutto questo lo vuole. Non sarebbe onnipotente se potesse essere quel che non vuole. Ma è onnipotente, quindi tutto quel che vuole lo può. Perciò quel che non vuole non può essere. E' detto onnipotente proprio perché tutto ciò che vuole lo può. E il Salmo dice di lui: In cielo e in terra tutto ciò che ha voluto, lo ha fatto (Sal 134, 6).

SR 341,9

Diciamo le cose che diciamo di Dio perché non riusciamo a dire altro

La giustizia di Dio: insufficiente espressione umana. 7. 9. Tuttavia, o fratelli, noi usiamo tali espressioni riguardo a Dio solo perché non ne troviamo di migliori. Do a Dio l'attributo di giusto perché, tra le parole umane, non ne trovo una migliore. Ma lui è oltre la giustizia. E' detto nelle Scritture: Dio è giusto e ama la giustizia (Sal 10, 8). Nelle Scritture si legge anche che Dio si pente (Cf. Gn 6, 7), che Dio non sa (Cf. Gn 18, 21). Cose da inorridire. Come può Dio non sapere, Dio pentirsi? Tuttavia salutarmente la Scrittura è scesa a questo livello di espressioni, che ti fanno orrore, proprio perché così tu non pensi che siano definite in modo adeguato quelle realtà che reputi grandi. "Ma allora - mi puoi domandare - che cosa si può dire di Dio in modo adeguato?". Uno potrebbe risponderti che, appunto, Dio è giusto. Ma un altro, che va più a fondo, ti direbbe che questa espressione è al di sotto della sua maestà e che così ci si esprime impropriamente riguardo a Dio, ma piuttosto in modo conforme al livello umano. Se uno si appoggia alle Scritture perché lì è scritto: Il Signore è giusto, si può controbattere a ragione che nelle Scritture si trova anche l'espressione che Dio si pente. E poiché è chiaro che il pentirsi non va inteso nel senso comune, nel senso riferito agli uomini che si pentono, così bisogna convenire che l'espressione "giusto" non è applicabile alla suprema grandezza di Dio. E tuttavia la Scrittura fa bene ad usare un tale linguaggio perché, attraverso queste inadeguate parole, l'animo sia gradatamente portato al livello di ciò che non si può esprimere. Tu dici: Dio giusto. Ma cerca di pensare a qualcosa che sia oltre la giustizia, così come sei solito pensarla nell'uomo. "Eppure - tu mi dici - le Scritture hanno proprio detto: giusto". Ma esse hanno anche detto che Dio si pente, che non sa, cose che non osi ripetere. Orbene, come hai capito che quelle espressioni, che esiti a pronunciare, sono motivate dal basso livello della tua comprensione, così anche queste altre, che consideri superiori, sono dette per un'intelligenza che abbia una consistenza maggiore. Chi poi riesce a trascendere questi concetti e comincia a pensare, per quanto è concesso all'uomo, qualcosa di adeguato riguardo a Dio, troverà, per lodarlo, solo il silenzio delle parole, nella voce inesprimibile del cuore.

TR 5,1.1-5,5.6

In Dio, sola immutabile essenza, nulla si può pensare di accidentale

LIBRO QUINTO Ciò che Agostino chiede a Dio, ciò che chiede ai lettori 1. 1. Incominciando ora a trattare di quelle cose che nessuno - almeno io non di certo - può esprimere in maniera adeguata a come le pensa - anche il nostro pensiero stesso si sente superato di molto, quando meditiamo su Dio Trinità, dall'oggetto cui si applica e non lo può attingere qual è, ma anzi, anche persone della grandezza dell'apostolo Paolo, come dice la Scrittura, lo vedono per specchio, in enigma (1 Cor 13, 12) - è anzitutto al Signore Dio nostro, al quale sempre dobbiamo pensare senza potervi pensare degnamente, al quale, con la lode, è dovuta in ogni momento la benedizione (Sal 33, 2), senza che vi sia parola capace di esprimerlo adeguatamente, che domando soccorso, per comprendere e spiegare ciò che mi propongo, e perdono per i miei eventuali errori. Tengo infatti ben presente non solo la mia intenzione, ma anche la mia debolezza. Anche ai miei lettori chiedo di scusarmi se si accorgeranno che non ho potuto esprimere, come avrei voluto, ciò che essi o comprendono meglio di me, o che l'oscurità del mio linguaggio li impedisce di comprendere; come io li scuso se è la loro lentezza di spirito che li impedisce di comprendere. Dio è qualcosa di molto migliore di ciò che c'è di meglio in noi 1. 2. Ci perdoneremo più facilmente a vicenda se avremo compreso, o almeno avremo creduto con fermezza, che tutto ciò che si afferma della natura

immutabile e invisibile, vita somma e che basta a se stessa, si ha da giudicare con misura diversa da quella costituita dalle consuete realtà visibili, mutevoli, mortali, miserabili. Noi ci affanniamo per farci una conoscenza scientifica di ciò che cade sotto i nostri sensi corporei e di ciò che noi siamo nella nostra vita interiore, e non ci riusciamo. Tuttavia non c'è arroganza, se nella ricerca del divino ed ineffabile che ci supera si infiamma la pietà sincera, non quella che si gonfia per la presunzione delle proprie forze, ma quella che si infiamma per la grazia dello stesso Creatore e Salvatore. Con quale intelletto infatti conosce Dio l'uomo che non conosce ancora il suo stesso intelletto con il quale vuol conoscere Dio? E se lo comprende avverta con diligenza che non c'è nella sua natura nulla di migliore e veda se scopre in esso lineamenti di forme, splendore di colori, grandezza spaziale, distanza di parti, estensione di una mole, spostamenti spaziali, o qualsiasi cosa di questo genere. Certamente non troviamo nulla di questo in ciò che vi è di migliore in noi, cioè nel nostro intelletto, con il quale attingiamo la sapienza, quanta ne siamo capaci. Ebbene ciò che non troviamo in ciò che vi è di migliore in noi, non dobbiamo cercarlo in Colui che è molto migliore di ciò che vi è di migliore in noi. Concepiamo dunque Dio, se possiamo, per quanto lo possiamo, buono senza qualità, grande senza quantità, creatore senza necessità, al primo posto senza collocazione, contenente tutte le cose ma senza exteriorità, tutto presente dappertutto senza luogo (Cf. Agostino, Confess. 1, 3, 3: NBA, I; De lib. arb. 14, 37, 38: NBA, III/2; De mor. Eccl. cath. 1, 11, 19: NBA, XIII/1; In Io. Ev. tract. 1, 8, 30-33: NBA, XXIV/1-2; C. Ep. fund. 15, 20; Ambrogio, De fide 1, 16, 106; Girolamo, Ephes. 1, 2, 13-14; Plotino, Enn. 6, 4; Origene, Princ. 4, 3, 30; Basilio, De Spir. Sancto 9, 22; Spir. 2; Giovanni Crisostomo, De incompr. Dei nat. 1, 3; In Ps. 138, 2; Ilario, De Trin. 2, 6; In Ps. 118, 8; 129, 3; 144, 21), sempiterno senza tempo, autore delle cose mutevoli pur restando assolutamente immutabile ed estraneo ad ogni passività. Chiunque concepisce Dio a questo modo, sebbene non possa ancora scoprire perfettamente ciò che è, evita almeno con pia diligenza, per quanto può, di attribuirgli ciò che non è (Cf. Eccl. 43, 34-37). Dio è l'Essere 2. 3. Dio è tuttavia senza alcun dubbio sostanza, o, se il termine è più proprio, essenza, che i Greci chiamano. Come infatti dal verbo sapere si è fatto derivare sapientia, da scire scientia, dal verbo esse si è fatto derivare essentia (Cf. Agostino, De civ. Dei 12, 2: NBA, V/2; Quintiliano, Instit. 2, 14, 2; Seneca, Ep. 58, 6; Tertulliano, Apol. 21; Adv. Prax. 2; 26). E chi è dunque più di Colui che ha dichiarato al suo servo Mosè: Io sono colui che sono (Es 3, 14). Dirai ai figli di Israele: Colui che è, mi ha mandato a voi (Ibid)? Ma tutte le altre essenze o sostanze che conosciamo, comportano degli accidenti, da cui derivano ad esse trasformazioni grandi o piccole. Dio però è estraneo a tutto questo e perciò vi è una sola sostanza immutabile o essenza, che è Dio, alla quale conviene nel senso più forte e più esatto, questo essere dal quale l'essenza deriva il suo nome. Perché ciò che muta non conserva l'essere, e ciò che può mutare, anche se di fatto non muta, può non essere ciò che era. Perciò solo ciò che, non soltanto non muta, ma soprattutto non può assolutamente mutare, merita senza riserve ed alla lettera il nome di essere. L'argomentazione degli Ariani 3. 4. Cominciamo dunque a rispondere agli avversari della nostra fede anche su queste questioni in cui né l'espressione eguaglia il pensiero, né il pensiero la realtà. Fra i tanti argomenti che gli Ariani sogliono contrapporre alla fede cattolica ve n'è uno che essi sembrano considerare come l'espedito più ingegnoso. E' quando dicono: "Quanto si enuncia o si pensa di Dio, si predica non in senso accidentale, ma in senso sostanziale. Perciò il Padre possiede l'attributo di ingenerato secondo la sostanza, come anche il Figlio possiede secondo la sostanza l'attributo di generato. Ma non è la stessa cosa essere ingenerato ed essere generato. Di conseguenza la sostanza del Padre e la sostanza del Figlio sono differenti" (Cf. Alessandro, vescovo di Alessandria, Ep. ad Alexandrum constantinopol.: PL 18, 547-572; Ambrogio, De Incarnat. 8, 79; De fide 4, 8, 81). Noi rispondiamo: "Se tutto ciò che si predica di Dio, si predica secondo la sostanza, allora l'affermazione: Io e il Padre siamo una cosa sola (Gv 10, 30), riguarda la sostanza. Perciò unica è la sostanza del Padre e del Figlio". Ovvero, se questa affermazione non concerne la sostanza, allora c'è qualcosa che non si attribuisce a Dio secondo la sostanza e non siamo più obbligati ad intendere in senso sostanziale "ingenerato" e "generato". Similmente si afferma del Figlio: Non stimò una rapina essere uguale a Dio (Fil 2, 6); uguale in qual senso? chiediamo. Infatti se non è detto uguale in senso sostanziale, essi ammettono che non tutto ciò che si predica di Dio concerne la sostanza. Ammettano allora che "ingenerato" e "generato" non si debbano intendere secondo la sostanza. Se non lo ammettono, perché pretendono che tutto ciò che si attribuisce a Dio ha valore sostanziale, allora il Figlio è uguale al Padre secondo la sostanza. La mutazione è essenziale ad ogni accidente 4. 5. Accidente designa ordinariamente una realtà che una mutazione nella cosa cui appartiene può far scomparire. Certo vi sono degli accidenti, come si dice, inseparabili, i Greci li chiamano come il colore nero delle piume del corvo, tuttavia esse perdono il colore, non fino a quando sono piume, ma perché cessano di essere piume. Ecco perché la stessa materia è soggetta al mutamento e per il fatto che cessa di esistere quell'animale o quella piuma e quel corpo tutto intero si muta e converte (Cicerone, De orat. 3, 45, 177; Orat. part. 7, 23) in terra, essa perde evidentemente anche quel colore. Certo anche l'accidente che si chiama separabile scompare non per separazione, ma per mutazione. Così, ad esempio, il nero dei capelli umani, poiché i capelli possono incanutire, si chiama accidente separabile. Ma per gli osservatori attenti appare sufficientemente evidente che non vi è separazione, come se qualche cosa emigrasse dalla testa che incanutisce, in modo tale che il nero si ritiri e se ne vada altrove per lasciar posto al bianco, ma che qui c'è proprio un mutamento ed una trasformazione della qualità del colore. Perciò nulla è accidente in Dio, perché in lui nulla vi è che possa mutare e che possa scomparire. Se poi si vuole chiamare accidente anche ciò che, sebbene non scompaia, tuttavia diminuisce e si accresce, come la vita dell'anima - per tutto il tempo infatti che l'anima esiste, vive, e poiché l'anima esiste sempre, sempre essa vive; ma essa vive più intensamente quando è saggia, meno finché è insipiente, ed è questo una specie di mutamento, che non fa cessare la vita, come all'insensato viene a mancare il buon senso, ma la diminuisce - nemmeno qualcosa di questo genere accade in Dio, perché egli rimane assolutamente immutabile. Le relazioni divine 5. 6. Dunque in Dio nulla ha significato accidentale, perché in lui non vi è accidente, e tuttavia non tutto ciò che di lui si predica, si predica secondo la sostanza. Nelle cose create e mutevoli, ciò che non si predica in senso sostanziale, non può venir predicato che in senso accidentale. In esse è accidente tutto ciò che può scomparire o diminuire: le dimensioni, le qualità e le relazioni, come le amicizie, parentele, servitù, somiglianze, uguaglianze e le altre cose di questo genere; la posizione, il modo di essere, lo spazio e il tempo, l'azione e la passione (Cf. Aristotele, Categ. 4, 1b, 25; 2a, 3). Ma in Dio nulla si predica in senso accidentale, perché in Lui nulla vi è di mutevole; e tuttavia non tutto ciò che si predica, si predica in senso sostanziale. Infatti si parla a volte di Dio secondo la relazione (Cf. Aristotele, Categ. 7, 6a, 36; 8b, 24; Pseudo-Agostino, Categ. X ex Arist. 11); così il Padre dice relazione al Figlio e il Figlio al Padre, e questa relazione non è accidente, perché l'uno è sempre Padre, l'altro sempre Figlio. Sempre non nel senso che il Padre non cessi di essere Padre dal momento della nascita del Figlio, o perché da questo momento il Figlio non cessa mai di essere Figlio, ma nel senso che il Figlio è nato da sempre e non ha mai cominciato ad essere Figlio. Perché se avesse cominciato in un certo tempo ad essere Figlio, ed un giorno cessasse di esserlo, questa sarebbe una denominazione accidentale. Se invece il Padre fosse chiamato Padre in rapporto a se stesso e non in relazione al Figlio, e se il Figlio fosse chiamato Figlio in rapporto a se stesso e non in relazione al Padre, l'uno sarebbe chiamato Padre, l'altro Figlio in senso sostanziale. Ma poiché il Padre non è chiamato Padre se non perché ha un Figlio ed il Figlio non è chiamato Figlio se non perché ha un Padre, queste non sono denominazioni che riguardano la sostanza. Né l'uno né l'altro si riferisce a se stesso, ma l'uno all'altro e queste sono denominazioni che riguardano la relazione e non sono di ordine accidentale, perché ciò che si chiama Padre e ciò che si chiama Figlio è eterno ed immutabile. Ecco perché, sebbene non sia la stessa cosa essere Padre ed essere Figlio, tuttavia la sostanza non è diversa, perché questi appellativi non appartengono all'ordine della sostanza, ma della relazione; relazione che non è un accidente, perché non è mutevole.

TR 7,5.10-7,6.12

Sostanza ed essenza nella Trinità

Sostanza ed essenza in Dio 5. 10. Ma sostanza è una parola degna di Dio? Esattamente si usa il nome "sostanza" per indicare il soggetto di cui hanno bisogno certe cose per esistere; per esempio il colore o la forma di un corpo. Il corpo sussiste e perciò è sostanza, le altre cose invece esistono nel corpo sussistente e sottostante, non sono sostanze, ma nella sostanza. Dunque se quel colore o quella forma cessano d'esistere non privano il corpo

del suo essere corpo, perché per il corpo essere non è la stessa cosa che conservare questa o quella forma. Sono dunque le cose mutevoli e composte che si chiamano propriamente sostanze. Ma, se Dio sussiste in modo da poter essere detto propriamente sostanza, qualcosa esiste in lui come in soggetto, e non è l'essere semplice per il quale essere è identico a qualsiasi altro attributo che si applica a lui in senso assoluto, come grande, onnipotente, buono ed ogni altro attributo degno di lui. Ora è proibito affermare che Dio sussista e sia soggetto della sua bontà; è proibito affermare che questa bontà non sia sostanza, o piuttosto essenza, e che Dio non sia la sua bontà, ma che al contrario la bontà esista in lui come in un soggetto. Perciò è chiaro che Dio si chiama sostanza in senso improprio, per far intendere con un nome più corrente che è essenza, termine giusto e proprio, al punto che forse solo Dio si deve chiamare essenza. Infatti lui solo "è" veramente, perché è immutabile, e con questo nome ha designato se stesso al suo servitore Mosè, quando gli disse: lo sono colui che sono, e: Dirai a loro: Colui che è mi ha mandato a voi (Es 3, 14). Tuttavia lo si chiama essenza (Cf. Agostino, De civ. Dei 12, 2), termine proprio, o sostanza (Cf. Tertulliano, Apol. 21; Adv. Prax. 2; 26), termine improprio, ambedue questi termini sono assoluti, non relativi (Aristotele, Categ. 7, 6a, 36 - 8b, 24; Pseudo-Agostino, Categ. X ex Arist. 11). Perciò per Dio essere è la stessa cosa che sussistere, e dunque se la Trinità è una sola essenza, essa è anche una sola sostanza. Allora è forse più esatto parlare di tre Persone che di tre sostanze (Cf. Porfirio, Fil. hist. 4 (vit. Plat.), in Didimo Alessandrino, Trin. 2, 26: PG 39, 759; e in Cirillo Alessandrino, Iul. 1, 8; Basilio, Epp. 38; 236; Tertulliano, Apol. 21; Adv. Prax. 2; 26; Girolamo, Ep. 15, 3-5). Perché non si dice che nella Trinità c'è una sola persona e tre essenze 6. 11. Ma perché non sembri che io usi parzialità in favore dei nostri, spingiamo più a fondo la nostra ricerca su questo punto. I Greci, è vero, se volessero, potrebbero chiamare i Tre prosopa: tre persone, come chiamano le tre ipostasi: tre sostanze. Ma hanno preferito questa espressione, che forse è più conforme alla natura della loro lingua. D'altra parte per le "persone" le cose stanno allo stesso modo che per la "sostanza", perché per Dio essere ed essere persona non sono cose diverse, ma assolutamente la stessa cosa. Se essere è un termine assoluto, persona invece relativo, chiameremo allora il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo tre Persone, allo stesso modo che chiamiamo certi uomini tre amici, o tre parenti, o tre vicini per le loro mutue relazioni, non per quello che ognuno è in senso assoluto. Dunque ognuno di loro è amico degli altri due, o parente o vicino, perché queste parole esprimono una relazione. Che dire dunque? Ci si concederà di affermare che il Padre è la persona del Figlio e dello Spirito Santo, ovvero che lo Spirito Santo è la persona del Padre e del Figlio? Il termine "persona" non si usa mai in questo senso, e quando nella Trinità nominiamo la persona del Padre, non intendiamo significare altra cosa che la sostanza del Padre. Di conseguenza, come la sostanza del Padre è il Padre stesso, non ciò per cui è Padre, ma ciò per cui è; così la persona del Padre non è una cosa diversa dal Padre stesso, perché si dice persona in senso assoluto, non in senso relativo al Figlio o allo Spirito Santo, come Dio è detto in senso assoluto grande, buono, giusto ed ogni altro attributo di questo genere. E come per lui è la stessa cosa essere ed essere Dio, essere grande, essere buono, così per lui è la stessa cosa essere ed essere persona. Perché dunque non chiamiamo questi Tre insieme una sola Persona, come li chiamiamo una sola essenza e un solo Dio, ma li chiamiamo tre Persone, mentre non parliamo di tre dèi o di tre essenze, se non perché vogliamo avere una parola che esprima in che senso si debba concepire la Trinità e non restare senza dire proprio nulla quando ci viene domandato che cosa sono questi Tre, dato che noi stessi abbiamo ammesso che sono tre? Perché se, come alcuni ritengono, l'essenza è il genere, la sostanza (o la persona), la specie - lasciando da parte ciò che ho detto prima - si parlerà inevitabilmente di tre essenze, come si parla di tre sostanze o tre persone, allo stesso modo che tre cavalli sono anche chiamati tre animali, perché "cavallo" è la specie, "animale" il genere. Infatti in questo caso la specie non è al plurale ed il genere al singolare, come se si dicesse: "tre cavalli sono un animale", ma come diciamo: "tre cavalli" con nome specifico, così diciamo: "tre animali" con nome generico. Se affermiamo invece che il termine "sostanza" o "persona" non designa la specie, ma un qualcosa di singolare ed individuale, cosicché il termine "sostanza" o "persona" non abbia un senso equivalente a quello del termine "uomo" preso come termine comune a tutti gli uomini, ma nel senso di questa parola applicata a "questo uomo", per esempio Isacco, Abramo, Giacobbe o a ciascun individuo la cui presenza si possa indicare con il dito, anche in questo caso avrebbe valore contro di essi lo stesso ragionamento. Infatti Abramo, Isacco e Giacobbe sono tre individui e sono anche tre uomini e tre anime. Perché allora anche il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, se applichiamo loro le categorie di genere, specie ed individuo, non sono detti tre essenze, come sono detti tre sostanze o persone? Ma, come ho detto, lascio da parte questo; affermo invece: se l'essenza è un genere, un'essenza che sia unica non ha specie, come, ad esempio, poiché animale è un genere, se c'è un solo animale è senza specie. Allora il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo non sono le tre specie di un'essenza unica. Se invece l'essenza è una specie, nello stesso modo in cui l'uomo è una specie, allora i Tre che chiamiamo sostanze o persone hanno in comune la stessa specie, come Abramo, Isacco e Giacobbe hanno in comune la specie umana. La specie umana si suddivide in Abramo, Isacco, Giacobbe, ma un uomo non si può suddividere allo stesso modo in vari individui umani; questo è assolutamente impossibile, perché un uomo è già un individuo umano. Perché dunque l'unica essenza (divina) si suddivide in tre sostanze o persone? Se infatti l'essenza è una specie, come "uomo", vale per una essenza unica ciò che vale per un uomo singolo. Quando abbiamo tre uomini dello stesso sesso, della stessa costituzione, dello stesso temperamento, dello stesso carattere, diciamo che sono di una stessa natura, perché vi sono tre uomini, ma una sola natura; è dunque nello stesso senso che parliamo qui di tre sostanze e una sola essenza, o di tre persone e una sola sostanza o essenza? Senza dubbio si tratta di una cosa del tutto simile, perché gli antichi che parlavano in latino, prima di conoscere i termini di "sostanza" o "essenza", che sono venuti in uso di recente, usavano al loro posto quello di "natura". Dunque noi usiamo questi termini non nel senso del genere o della specie, ma per indicare, per così dire, una materia comune ed identica. Così, se venissero formate dallo stesso lingotto d'oro tre statue, diremmo tre statue un solo lingotto d'oro, ma non diremmo che l'oro è il genere, le statue la specie, né che l'oro è la specie, le statue gli individui. Non esiste alcuna specie che vada oltre i suoi individui ed abbracci un elemento estraneo. Infatti, quando avrò definito l'uomo, che è un termine specifico, tutti i singoli uomini che sono individui sono contenuti nella stessa definizione, e non entra in essa alcun elemento specifico che non s'incontri nell'uomo. Invece se definisco l'oro, apparterranno all'oro non solo le statue, supponendo che siano d'oro, ma anche gli anelli e tutto ciò che è formato da questo metallo. Anche se non si costruisce nulla con esso, rimane oro, perché le statue si possono fare anche senza l'oro. Allo stesso modo nessuna specie va oltre i limiti della definizione del suo genere. Infatti quando definisco l'animale, poiché il cavallo è una specie di questo genere, ogni cavallo è animale, ma non ogni statua è d'oro. Perciò, sebbene a proposito di tre statue d'oro, sia esatto parlare di tre statue e di un solo lingotto d'oro, non diciamo questo per fare intendere che l'oro è il genere, le statue la specie. Non è dunque in questo senso che noi chiamiamo la Trinità tre Persone o sostanze, una essenza ed un solo Dio, come se vi fossero tre realtà che sussistono formate dalla stessa materia, sebbene questa materia - qualunque cosa essa sia - sia suddivisa tra questi Tre. Infatti non c'è qualche altra cosa che appartenga alla essenza divina in aggiunta alla Trinità. Tuttavia diciamo: le tre Persone sono della stessa essenza, o le tre Persone sono una sola essenza, ma non diciamo: le tre Persone sono state formate dalla stessa essenza - come se qui una cosa fosse l'essenza, altra cosa la persona - come possiamo parlare di tre statue formate dallo stesso oro, perché in questo caso una cosa è essere oro, altra cosa essere statue. E quando diciamo: tre uomini sono una sola natura, o: tre uomini sono di una stessa natura, possiamo anche dire: tre uomini provengono da una stessa natura, perché anche altri tre uomini possono aver origine dalla stessa natura. Nell'essenza della Trinità, invece, è assolutamente impossibile che qualsiasi altra persona possa aver origine da questa stessa essenza. Inoltre nelle cose di questo mondo, un uomo solo non è tanto, quanto tre uomini insieme, e due uomini sono più che un uomo solo; e se sono della stessa dimensione c'è più oro in tre statue insieme che in una sola e c'è meno oro in una che in due. Ma in Dio le cose non stanno così; il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo insieme non costituiscono un'essenza più grande che il Padre solo o il Figlio solo, ma insieme queste tre sostanze o Persone (se si deve chiamarle così), sono uguali a ciascuna di esse. E' ciò che l'uomo carnale non comprende (1 Cor 2, 14), perché i fantasmi che volteggiano nella sua anima rappresentandogli i corpi, gli permettono di concepire soltanto masse ed estensioni, piccole o grandi. Ciò che deve credere chi non comprende; l'uomo ad immagine e immagine di Dio 6. 12. Fino a che non sia purificato da questa impurità l'uomo carnale creda nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo, in un solo Dio, unico, grande, onnipotente, buono, giusto, misericordioso, creatore di tutte le cose visibili ed invisibili (Cf. Agostino, De fide et symbolo 4, 5: NBA, VI/1; De mor. Eccl. cath. 2, 7, 9: NBA, XIII/1; Pelagio, Libell. fid. ad Inn.; Tertulliano, Symb. 3; Pseudo-Ambrogio, Exhort. ad neoph) e tutto ciò che secondo le capacità umane si può affermare essere degno di lui e

vero. Quando sente dire che il Padre è il solo Dio, non ne separi il Figlio o lo Spirito Santo (Cf. Tomus Damasi, Anath. 25), perché il Padre è un solo Dio soltanto in unione con Colui con il quale è Dio unico, perché anche quando sentiamo dire che il Figlio è il solo Dio, bisogna intenderlo senza esclusione del Padre e dello Spirito Santo. Se parla di un'unica essenza lo faccia senza pensare ad una superiorità di grandezza o di valore dell'uno o ad una qualsiasi sua diversità nei riguardi dell'altro. Ma tuttavia non pensi che il Padre è il Figlio e lo Spirito Santo e che ogni persona abbia qualsiasi attributo che esprima la relazione delle singole Persone. Per esempio "Verbo" designa solo il Figlio, "Dono" lo Spirito Santo (Cf. At 8, 20; Gv 1, 1-14; 4, 10; 1 Ts 2, 13; Ap 19, 13). Per questo d'altra parte le persone ammettono il numero plurale come nel passo del Vangelo in cui è scritto: Io e il Padre siamo una sola cosa (Gv 10, 30). Da una parte il Signore dice: una sola cosa, dall'altra siamo; una sola cosa, secondo l'essenza, perché sono un unico Dio; siamo secondo la relazione perché il primo è Padre, l'altro Figlio. A volte è passata sotto silenzio l'unità dell'essenza e sono menzionate solo le relazioni al plurale: Io e il Padre verremo a lui e dimoreremo presso di lui (Gv 14, 23). Verremo e dimoreremo sono al plurale perché prima aveva detto: Io e il Padre, cioè il Figlio e il Padre, termini indicanti mutua relazione. A volte le relazioni sono designate in maniera del tutto velata, come nel Genesi: Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza (Gn 1, 26). Facciamo e nostra è un plurale che si deve intendere soltanto nel senso delle relazioni. Non ha da intendersi infatti nel senso che a fare l'uomo sarebbero stati degli dèi o che lo avrebbero fatto ad immagine e somiglianza degli dèi, ma nel senso che erano il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo che lo facevano, ad immagine dunque del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, affinché l'uomo esistesse come immagine di Dio. Ora Dio è Trinità (Cf. Basilio, Hexaem. 4, 6; Ilario, De Trin. 5, 8). Ma poiché questa immagine di Dio (1 Cor 11, 7) non era del tutto uguale al suo modello, perché non è nata da Dio ma è stata creata da Lui, per significare questo è un'immagine che è "ad immagine di...", ossia è un'immagine che non raggiunge il modello per l'uguaglianza, ma gli si accosta per una certa rassomiglianza (Cf. Gn 1, 26). Infatti non ci si avvicina a Dio superando delle distanze spaziali, ma con la rassomiglianza ed è con la dissomiglianza che ci si allontana da lui. Vi sono alcuni che fanno questa distinzione: l'Immagine è il Figlio, mentre l'uomo non è immagine, ma ad immagine (Cf. Agostino, De div. qq. 83 51, 4; NBA, VI/2; Ambrogio, In Ps. 118, 10, 6; In Lc. 10, 49). Ma li confuta l'Apostolo che dice: L'uomo invece non deve coprirsi la testa, perché è immagine e gloria di Dio (1 Cor 11, 7). Non ha detto: ad immagine, ma: l'immagine; questa immagine tuttavia, poiché altrove è detta ad immagine, non si riferisce al Figlio che è immagine perfetta del Padre (2 Cor 4, 4; Col 1, 15); diversamente Dio non direbbe: a nostra immagine (Gn 1, 26). In che senso nostra infatti, dato che il Figlio è immagine soltanto del Padre? E' a motivo, come abbiamo detto, di una rassomiglianza imperfetta, che l'uomo è detto a immagine e si aggiunge nostra perché l'uomo fosse immagine della Trinità; non uguale alla Trinità, come il Figlio al Padre, ma accostandocene per una certa rassomiglianza, come abbiamo detto, nel modo in cui degli esseri lontani sono vicini non per contatto spaziale, ma per imitazione. E' questo che intendono significare le parole seguenti: Trasformatevi rinnovando il vostro spirito (Rm 12, 2), ed ai suoi destinatari l'Apostolo dice anche: Siate dunque imitatori di Dio, come figli dilettissimi (Ef 5, 1). E' all'uomo nuovo infatti che è detto: Si va rinnovando in proporzione della conoscenza di Dio, conformandosi all'immagine di colui che l'ha creato (Col 3, 10). Ora, se per le esigenze della controversia si preferisce, pur lasciando da parte i nomi relativi, accettare il plurale, per poter rispondere con una sola parola alla domanda: "che cosa sono i Tre?", e dire "tre sostanze o tre Persone", si badi a tener lontana ogni idea di massa o di estensione, ogni carattere, per quanto piccolo, di dissomiglianza che ci faccia pensare che vi sia qui una cosa inferiore ad un'altra, qualunque sia la maniera in cui una può essere inferiore ad un altro, cosicché venga esclusa la confusione delle persone e una distinzione che implichi ineguaglianza. Se l'intelligenza è incapace di comprenderlo, lo si tenga per fede, fino a quando brilli nei nostri cuori Colui che ha detto per bocca del Profeta: Se non crederete, non comprenderete (Is 7, 9).

TR 15,7.13

L'incomprensibile scienza con cui Dio conosce tutto (non capiamo, dal momento che non riusciamo nemmeno a capire noi stessi!)

7. 13. Quale uomo dunque può comprendere questa sapienza con la quale Dio conosce tutte le cose in modo che quelle che si dicono passate in lui non passino, né quelle che si dicono future si attende che si realizzino come se fossero ancora assenti, ma quelle passate e quelle future siano tutte presenti con le presenti; ed in modo che non siano pensate ad una ad una, cosicché il suo pensiero passi dalle une alle altre, ma le abbracci tutte insieme con un solo sguardo; quale uomo, dico, comprende questa sapienza che è insieme preveggenza, che è scienza, quando noi non comprendiamo nemmeno la nostra sapienza? Se le cose presenti ai nostri sensi o alla nostra intelligenza le possiamo vedere in qualche modo, invece quelle che sono assenti e tuttavia furono una volta presenti, le conosciamo per mezzo della memoria, quelle almeno di cui non ci siamo dimenticati. Né congetturiamo le cose passate in base alle cose future, ma quelle future in base alle passate ed anche queste con conoscenza incerta. Quando infatti prevediamo alcuni nostri pensieri futuri con maggior chiarezza e certezza come i più vicini a realizzarsi, lo dobbiamo all'azione della memoria (quando siamo capaci di farlo per quanto è in nostro potere), memoria che sembra riguardare le cose passate, non quelle future. Ci è facile fare una tale esperienza in quei discorsi o cantici, dei quali possiamo recitare a memoria il susseguirsi delle frasi. Se infatti non vedessimo in anticipo con il pensiero ciò che segue, certamente non diremmo nulla; e tuttavia a far sì che vediamo in anticipo non è la preveggenza, ma la memoria. Perché, fino a quando non abbiamo finito di parlare o di cantare, non proferiamo nulla che non sia stato previsto e considerato in anticipo. E tuttavia, quando facciamo questo, non si dice che noi cantiamo o recitiamo con l'aiuto della preveggenza, ma della memoria; e coloro che hanno una capacità fuori del comune nel recitare a questo modo delle lunghe composizioni, vengono esaltati di solito non per la loro preveggenza, ma per la loro memoria. Che questo accada nella nostra anima lo sappiamo e ne siamo assolutamente certi, ma quanto maggiore è l'attenzione che poniamo nel voler comprendere come questo accada, tanto più il nostro linguaggio viene sopraffatto e la stessa attenzione non rimane ferma fino al punto di permettere alla nostra intelligenza, in mancanza della nostra parola, di giungere ad un qualcosa di chiaro. Pensiamo noi allora di poter comprendere, data la così grande debolezza del nostro spirito, come la preveggenza è identica alla memoria e all'intelligenza, in Dio che non vede le cose pensandole ad una ad una, ma abbraccia in una visione eterna, immutabile ed ineffabile tutto ciò che conosce? In mezzo a queste difficoltà e complicazioni è grato gridare al Dio vivente: Troppo mirabile è la tua scienza; troppo sublime, e non posso comprenderla (Sal 138, 6). A partire dalla mia esperienza, comprendo quanto sia mirabile ed incomprensibile la tua scienza (Cf. Rm 11, 33) con la quale mi hai creato; e tuttavia nelle mie meditazioni mi infiamma un fuoco (Sal 38, 4) che mi spinge a cercare sempre la tua faccia (Cf. 1 Cr 16, 11; Sal 104, 4).

TR 15,17.27-15,19.37

Lo Spirito del Padre e del Figlio; Dio carità

La carità comune alle tre Persone 17. 27. Abbiamo parlato sufficientemente del Padre e del Figlio, nella misura in cui abbiamo potuto vederli attraverso questo specchio e in questo enigma (1 Cor 13, 12). Ora è tempo di trattare dello Spirito Santo, nella misura in cui Dio ci concederà di vederlo. Questo Spirito Santo, secondo la Sacra Scrittura, non è lo Spirito soltanto del Padre, né soltanto del Figlio, ma di ambedue (Cf. Mt 10, 20; Gal 4, 6), e perciò fa pensare alla carità comune con la quale si amano vicendevolmente il Padre e il Figlio. Ma la parola di Dio per esercitarci non ci fornisce delle verità esplicite, ma nascoste, che noi dobbiamo tirare fuori dal loro nascondiglio con un più grande studio. La Sacra Scrittura infatti non dice: "lo Spirito Santo è carità"; se lo avesse detto, la questione ne sarebbe stata molto chiarita. Ma essa dice: Dio è carità (1 Gv 4, 8 16), cosicché non è chiaro - e dunque bisogna indagare - se è Dio Padre che è carità, o Dio Figlio, o Dio Spirito Santo, o Dio Trinità. Non diremo infatti che, se Dio è detto carità, non è perché la carità stessa sia una sostanza che meriti il nome di Dio, ma perché è un dono di Dio, nel senso, per esempio, che il Salmista dice a Dio: Perché tu sei la mia pazienza (Sal 70, 5). Queste parole infatti non significano assolutamente che la nostra pazienza è sostanza Dio, ma che la pazienza ci viene da Dio, come lo mostra questo altro testo: Perché la mia pazienza mi viene da lui (Sal 61, 6).

Che non si tratti della sostanza divina, lo mostra chiaramente il modo di esprimersi delle Scritture. L'espressione: Tu sei la mia pazienza ha la stessa forma dell'espressione: Signore, mia speranza (Sal 90, 9), e: Mio Dio, mia misericordia (Sal 58, 18), e così molti altri passi simili. Ma non è detto: "Signore, mia carità", o: "Tu sei la mia carità", o: "Dio, mia carità", ma è detto: Dio è carità (1 Gv 4, 8 16), come è detto: Dio è spirito (Gv 4, 24). Chi non comprende questa distinzione, domandi a Dio l'intelligenza, non a noi la spiegazione, perché non possiamo dire nulla di più chiaro. 17. 28. Dio è dunque carità (1 Gv 4, 8.16). Ma se sia il Padre ad essere carità, se sia il Figlio, se sia lo Spirito Santo, se sia la Trinità stessa - perché la Trinità, anch'essa, non è tre dèi, ma un Dio solo -, ecco ciò che costituisce il problema. Ma già in precedenza in questo libro (Cf. supra, 15, 7, 11-13) ho chiarito che la Trinità che è Dio non va concepita alla luce dei tre elementi che abbiamo mostrato nella trinità del nostro spirito, come se nella Trinità il Padre fosse la memoria di tutte e tre le Persone, il Figlio l'intelligenza di tutte e tre, e lo Spirito Santo la carità di tutte e tre, quasi che il Padre non abbia per suo conto né intelligenza né amore, ma il Figlio gli sia intelligenza e lo Spirito Santo gli sia amore, ed egli sia, e per sé e per gli altri, memoria soltanto; quasi che il Figlio non sia per sé né memoria né amore, ma abbia per memoria il Padre e per amore lo Spirito Santo, ed egli sia per sé e per gli altri intelligenza soltanto; ugualmente quasi che lo Spirito Santo non abbia in se stesso né memoria né intelligenza, ma la memoria nel Padre, l'intelligenza nel Figlio, ed egli sia, per sé e per loro, amore soltanto. Al contrario tutte e tre le cose sono possesso naturale di tutte e tre le Persone e di ciascuna Persona. Né queste perfezioni sono diverse nelle Persone divine, come in noi si differenziano tra loro la memoria, l'intelligenza, la dilazione o carità. Sono invece una cosa sola che le vale tutte, come la stessa sapienza. E ciascuna Persona ne è talmente in possesso naturale da essere ciò che possiede, come sostanza immutabile e semplice. Se dunque si sono comprese queste cose e se, per quanto misteri così grandi ci permettono di vedere o di congetturare, si sono manifestate come vere, non so perché non si possa chiamare carità sia il Padre, sia il Figlio, sia lo Spirito Santo, e tutti e tre insieme un'unica carità; così come si chiama sapienza sia il Padre, sia il Figlio, sia lo Spirito Santo, e tutti e tre insieme non tre, ma una sola sapienza. Allo stesso modo infatti il Padre è Dio, il Figlio è Dio, lo Spirito Santo è Dio, e tutti insieme un solo Dio. Tuttavia è lo Spirito Santo che riceve in proprio il nome di Carità, come col nome di Sapienza chiamiamo il Verbo 17. 29. E tuttavia non è senza motivo che in questa Trinità si chiama Verbo di Dio solo il Figlio, Dono di Dio lo Spirito Santo solo (Cf. Eccl 1, 5; Gv 1, 1-14; 4, 10; Ap 19, 13; At 8, 20), e Dio Padre quello solo da cui è generato il Verbo e da cui procede primariamente lo Spirito Santo (Cf. Gv 5, 18; 6, 27). Ho aggiunto "primariamente" perché si legge che lo Spirito Santo procede anche dal Figlio (Cf. supra, 4, 20, 27-29; 5, 14, 15; 15, 26, 45ss). Ma anche questo glielo ha dato il Padre, non dopo che già esisteva senza esserne in possesso, perché quanto ha dato al Verbo unigenito glielo ha dato generandolo. Egli lo ha dunque generato, in modo che il loro Dono comune procedesse anche dal Figlio e che lo Spirito Santo fosse lo spirito di ambedue. Non basta dunque rilevare di passaggio, ma occorre considerare con attenzione questa distinzione nella inseparabile Trinità. E' in virtù di essa infatti che il Verbo di Dio è chiamato anche propriamente Sapienza di Dio (Cf. Eccl 1, 5; Gv 1, 1-14; Ap 19, 13), sebbene siano sapienza anche il Padre e lo Spirito Santo. Se dunque si deve chiamare propriamente Carità una delle tre Persone, a quale questo nome si adatterà meglio che allo Spirito Santo? Però sempre a condizione che in quella semplice e suprema natura non siano due cose distinte la sostanza e la carità, ma la sostanza stessa si identifichi con la carità e la carità stessa con la sostanza sia del Padre, sia del Figlio, sia dello Spirito Santo, e tuttavia sia lo Spirito ad essere chiamato propriamente Carità. 17. 30. Per fare un esempio, con il nome di Legge si designano talvolta tutti i libri dell'Antico Testamento. Infatti è alla testimonianza del profeta Isaia che l'Apostolo si richiama quando dice: Con altre lingue e con labbra d'altri io parlerò a questo popolo (1 Cor 14, 21; Is 28, 11), e tuttavia introduce questa citazione con le parole: Sta scritto nella Legge (1 Cor 14, 21). E lo stesso Signore ha detto: Sta scritto nella loro Legge: mi odieranno senza ragione (Gv 15, 25), e questo testo si trova nei Salmi (Cf. Sal 34, 19; 68, 5). Talvolta invece è chiamata Legge in senso proprio quella che è stata data a Mosè (Cf. Gv 1, 17), nel senso in cui è detto: La Legge ed i Profeti fino a Giovanni (Mt 11, 13), o ancora: Da questi due precetti dipendono tutta la Legge ed i Profeti (Mt 22, 40). In questi passi si tratta della Legge presa in senso proprio, della Legge data sul monte Sinai. D'altra parte con il nome di Profeti sono designati anche i Salmi; e tuttavia in un altro passo lo stesso Signore dice: Bisognava che si adempisse tutto ciò che sta scritto nella Legge, nei Profeti e nei Salmi a mio riguardo (Lc 24, 44). Qui, quando parla di Profeti, il Signore esclude i Salmi. Il nome di Legge, presa in senso generico, include i Profeti e i Salmi, ma si usa anche in senso proprio e designa allora la Legge che è stata data per mezzo di Mosè (Cf. Gv 1, 17). Così il nome di "Profeti", nel senso largo del termine, include i Salmi, in senso proprio li esclude. Si potrebbe provare con molti altri esempi che molte parole si usano talvolta in senso generico, talvolta si applicano in senso proprio a realtà determinate, ma la cosa è troppo chiara perché ci sia bisogno di un lungo discorso. Se ho dato questa spiegazione è perché non vi sia qualcuno che pensi che ho torto di chiamare Carità lo Spirito Santo, per il fatto che anche Dio Padre e Dio Figlio si possono chiamare carità. Per opera sua è diffusa nei nostri cuori la carità di Dio 17. 31. Come dunque il Verbo unico di Dio riceve in proprio il nome di Sapienza (Cf. Eccl 1, 5), benché, quando il termine è preso in senso generico, anche lo Spirito Santo e il Padre siano sapienza, così lo Spirito Santo riceve in proprio il nome di Carità, benché quando il termine è preso in senso generico, anche il Padre e il Figlio siano carità. Ma il Verbo di Dio, cioè il Figlio unigenito di Dio, è chiamato esplicitamente sapienza di Dio per bocca dell'Apostolo, quando dice: Cristo forza di Dio e sapienza di Dio (1 Cor 1, 24), mentre per trovare un passo in cui lo Spirito Santo sia chiamato Carità, bisogna scrutare attentamente gli scritti di Giovanni. Questi, dopo queste parole: Carissimi, amiamoci a vicenda, perché l'amore procede da Dio, aggiunge subito: e ognuno che ama è nato da Dio; colui che non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore (1 Gv 4, 7-8). E' chiaro che qui chiama Dio l'amore che prima afferma procedere da Dio. L'amore è dunque Dio da Dio. Ma poiché il Figlio è nato da Dio Padre e lo Spirito Santo procede da Dio Padre (Gv 15, 26) è legittimo chiedersi a quale fra i due bisogna, di preferenza, applicare queste parole: "Dio è amore". Solo il Padre infatti è Dio senza essere Dio da Dio, di conseguenza l'amore che in tanto è Dio in quanto procede da Dio è o il Figlio o lo Spirito Santo. Ma nel seguito del testo Giovanni, dopo aver parlato dell'amore di Dio, non dell'amore con cui noi amiamo Dio, ma di quello con cui egli stesso ci ha amato ed ha inviato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati (1 Gv 4, 10) ed averne approfittato per esortarci ad amarci l'un l'altro affinché Dio abiti in noi, poiché aveva definito Dio come amore, volendo spiegare più chiaramente questo punto aggiunge subito: Da questo conosciamo che noi siamo in lui ed egli è in noi, perché ci ha dato del suo Spirito (1 Gv 4, 13). E' dunque lo Spirito Santo, del quale egli ci ha dato, che fa sì che noi restiamo in Dio e lui in noi: ora questo è opera dell'amore. dunque lo Spirito Santo il Dio amore. Infine poco dopo, avendo ripetuto che Dio è amore, aggiunge subito: E colui che è nell'amore è in Dio, e Dio in lui (1 Gv 4, 16), presenza mutua di cui prima aveva detto: Sappiamo che noi siamo in lui e lui in noi, perché ci ha dato del suo Spirito (1 Gv 4, 13). E' dunque lo Spirito che è designato in questa affermazione: Dio è amore (1 Gv 4, 8.16). Ecco perché lo Spirito Santo, Dio che procede da Dio, una volta dato all'uomo, l'accende d'amore per Dio e per il suo prossimo, essendo lui stesso amore (Cf. Gv 15, 26; Rm 5, 5). L'uomo infatti non riceve se non da Dio l'amore per amare Dio. Per questo poco dopo afferma: Noi dobbiamo amarlo, perché egli per primo ci ha amati (1 Gv 4, 7.10). Anche l'apostolo Paolo dice: La carità di Dio è stata diffusa nei nostri cuori, mediante lo Spirito Santo che ci è stato dato (Rm 5, 5). Lo Spirito Santo è dono di Dio 18. 32. Non c'è dunque dono di Dio più eccellente della carità (At 8, 20; Gv 4, 10); è il solo che distingue i figli del regno eterno dai figli della perdizione eterna (Cf. Mt 13, 38; Gv 17, 12). Ci sono dati altri doni mediante lo Spirito Santo (Cf. 1 Cor 12, 8), ma senza la carità non servono a nulla (Cf. 1 Cor 13, 3). Perciò chiunque non abbia ricevuto lo Spirito Santo in tal misura da renderlo innamorato di Dio e del prossimo, non passa dalla parte sinistra alla destra (Cf. Gv 3, 5). E lo Spirito non è chiamato propriamente dono che a motivo dell'amore; chi non lo possederà, anche se parlerà le lingue degli uomini e degli Angeli non è che un bronzo sonoro, un cembalo squillante; avesse pure la profezia, conoscesse i misteri tutti e tutta la scienza e possedesse la pienezza della fede al punto di trasportare le montagne, non è nulla; distribuisse pure tutti i suoi beni e desse il suo corpo a bruciare, a nulla gli giova. Che grande bene è dunque quello senza il quale dei beni così grandi non possono condurre nessuno alla vita eterna? Ma, se colui che non parla le lingue, non conosce tutti i misteri, e tutta la scienza, non distribuisce tutti i suoi beni ai poveri - sia che non ne abbia da distribuire, sia che il bisogno gli impedisca di farlo -, non dà il suo corpo alle fiamme, perché gli manca l'occasione di soffrire tale martirio, possiede la dilazione o carità (infatti i due nomi designano una sola cosa), essa lo conduce al regno, dato che solo la carità può fare in modo che la fede stessa sia utile. Senza dubbio, senza la carità la fede può esistere, ma non essere utile. Per questo anche l'apostolo Paolo dice: Perché in Cristo Gesù non ha valore

né la circoncisione né l'incirconcisione, ma solo la fede operante per la carità (Gal 5, 6), distinguendo così questa fede da quella con la quale credono e tremano i demoni (Cf. Gc 2, 19). L'amore che è da Dio e che è Dio è dunque propriamente lo Spirito Santo, mediante il quale viene diffusa nei nostri cuori la carità di Dio, facendo sì che la Trinità intera abiti in noi (Cf. 1 Gv 4, 7-8.16; Gv 4, 24). Per questo motivo lo Spirito Santo, essendo Dio, è chiamato nello stesso tempo molto giustamente anche Dono di Dio (Cf. At 8, 20; Gv 4, 10). Tale Dono che cosa deve designare propriamente se non la carità, che conduce a Dio e senza la quale qualsiasi altro dono di Dio non conduce a Dio? Si dimostra dalla Scrittura che lo Spirito Santo è il Dono di Dio 19. 33. Dobbiamo provare anche che lo Spirito Santo è chiamato Dono di Dio nelle Sacre Scritture? Se si desidera tale prova, la troviamo nel Vangelo di Giovanni che riferisce queste parole del Signore Gesù: Se qualcuno ha sete, venga a me e beva. Dall'intimo di chi crede in me, come dice la Scrittura, scaturiranno fiumi d'acqua viva (Gv 7, 37-38). L'Evangelista aggiunge poi subito: Disse questo dello Spirito che avrebbero ricevuto quelli che avessero creduto in lui (Gv 7, 39). Per questo anche l'apostolo Paolo dice: Tutti siamo stati dissetati con un solo Spirito (1 Cor 12, 13). Ma qui è chiamata dono di Dio quest'acqua, che è lo Spirito Santo? Ecco ciò che è in questione. Ma come troviamo che in questo passo quest'acqua è chiamata Spirito Santo, così in un altro passo dello stesso Vangelo troviamo che quest'acqua è chiamata dono di Dio (Cf. Gv 4, 10-14). Infatti nella conversazione che ebbe presso il pozzo con la Samaritana lo stesso Signore le aveva detto Dammi da bere (Gv 4, 7); avendogli essa risposto che i Giudei non andavano d'accordo con i Samaritani, Gesù le rispose: Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: dammi da bere, forse tu stessa ne avresti chiesto a lui e ti avrebbe dato dell'acqua viva. La donna gli rispose: Signore, non hai un recipiente per attingere e il pozzo è profondo; da dove hai dunque quest'acqua viva? (Gv 4, 9-11), ecc. Gesù le rispose: Chi berrà di questa acqua tornerà ad avere sete; chi invece berrà l'acqua che gli darò io non avrà più sete in eterno, ma l'acqua che gli darò io diventerà in lui sorgente d'acqua zampillante, fino alla vita eterna (Gv 4, 13-14). Poiché quest'acqua viva, come spiega l'Evangelista (Cf. Gv 4, 10-11), è lo Spirito Santo, non c'è dubbio che lo Spirito Santo è il Dono di Dio (Cf. At 8, 20; Gv 4, 10), di cui il Signore dice qui: Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: Dammi da bere, forse tu stessa ne avresti chiesto a lui e ti avrebbe dato dell'acqua viva (Gv 4, 10). Perché ciò che dice: Dal suo intimo scaturiranno fiumi di acqua viva (Gv 7, 38); equivale a queste parole: Diventerà in lui sorgente di acqua zampillante fino alla vita eterna (Gv 4, 14). 19. 34. Anche l'apostolo Paolo dice: A ciascuno di noi è data la grazia secondo la misura del dono di Cristo (Ef 4, 7), e per far vedere che questo dono di Cristo è lo Spirito Santo, aggiunge subito: Perciò dice: Ascendendo in alto ha condotta schiava la schiavitù, dette doni agli uomini (Ef 4, 8). Ora tutti sanno assai bene che il Signore Gesù, una volta asceso al cielo, dopo la risurrezione dai morti, ha dato lo Spirito Santo, e che, riempiti di questo Spirito, i credenti si misero a parlare nelle lingue di tutti i popoli. Né deve far difficoltà il fatto che abbia detto doni (Ibid) e non dono, perché ciò facendo si richiama alla testimonianza del Salmo in cui si legge: Tu sei salito in alto, hai condotto con te i prigionieri, hai ricevuti doni negli uomini (Sal 67, 19). Tale è infatti la lezione di molti codici, in particolare di quelli greci, ed è proprio la traduzione dall'ebraico. "Doni" dice dunque l'Apostolo, con il Profeta, non "dono". Ma mentre il Profeta dice: hai ricevuto doni negli uomini (Ibid), l'Apostolo ha preferito dire: Egli ha dato doni agli uomini (Ef 4, 8); affinché questi due testi, l'uno profetico, l'altro apostolico, ma fondati ambedue sull'autorità della parola divina, rendano il senso in tutta la sua pienezza. Tutte e due le cose infatti sono vere, perché ha dato agli uomini e perché ha ricevuto negli uomini. Egli ha dato agli uomini come il capo ai suoi membri, ma egli ha anche ricevuto negli uomini, cioè nei suoi membri, membri per i quali ha gridato dal cielo: Saulo, Saulo, perché mi perseguiti? (At 9, 4) e dei quali dice: Ogni volta che l'avete fatto al più piccolo dei miei, è a me che l'avete fatto (Mt 25, 40). Lo stesso Cristo ha dunque nello stesso tempo dato dal cielo e ricevuto in terra. Ora tutti e due, il Profeta e l'Apostolo, hanno parlato di doni al plurale, perché ad opera di questo dono, che è lo Spirito Santo, dato in comune a tutti i membri di Cristo, è distribuita una moltitudine di doni propri a ciascuno. Infatti ciascuno non possiede tutti i doni, ma gli uni questi, gli altri quelli, benché quello stesso dono dal quale sono distribuiti a ciascuno i propri, lo abbiamo tutti, cioè lo Spirito Santo (Cf. 1 Cor 12, 7-12). Infine in un altro passo l'apostolo Paolo, dopo aver enumerato una moltitudine di doni, aggiunge: Ora tutte queste cose le compie un solo e medesimo Spirito, distribuendole a ciascuno in particolare come vuole (1 Cor 12, 11). Espressione che si trova anche nella Epistola agli Ebrei, dove è scritto: Mentre Dio confermava la loro testimonianza con segni e prodigi e ogni sorta di miracoli e con le distribuzioni dello Spirito Santo (Eb 2, 4). Lo stesso Apostolo dopo aver detto qui: Ascendendo in alto condusse schiava la schiavitù, dette doni agli uomini, aggiunse: ma "ascese" che cosa vuol dire se non che egli è anche disceso nelle regioni inferiori della terra? Colui che è disceso è quel medesimo che è asceso sopra tutti i cieli per riempire tutto. Ed egli diede ad alcuni di essere Apostoli, ad altri Profeti, ad altri Evangelisti, ad altri pastori e docenti (Ef 4, 8-11). Ecco perché ha parlato di doni al plurale, perché come dice in un altro passo: Forse che tutti sono Apostoli? Forse che tutti sono Profeti? (1 Cor 12, 29). Ma qui aggiunge: Per il perfezionamento dei santi, nell'opera del ministero per l'edificazione del corpo di Cristo (Ef 4, 12). E' questa la casa che, come canta il Salmo, è costruita dopo la cattività (Sal 95, 1), perché è unendo insieme quanti vengono strappati al diavolo che li teneva schiavi, che si edifica il corpo di Cristo, che è la casa chiamata Chiesa (Cf. Col 1, 13-24; 2 Tm 2, 26). Ora questa schiavitù l'ha condotta schiava (Ef 4, 8) Colui che ha vinto il demonio. E' per impedire che il demonio trascinasse con sé all'eterno supplizio coloro che dovevano diventare le membra di questo santo capo, che Cristo ha incatenato il demonio prima con le catene della giustizia, poi con le catene della potenza. Ecco perché il demonio è chiamato schiavitù, schiavitù che ha condotto schiavo colui che è asceso in alto e ha dato doni agli uomini (Ibid), o ha ricevuto doni negli uomini. 19. 35. L'apostolo Pietro, come si legge in quel libro canonico in cui sono narrati gli Atti degli Apostoli, mentre parlava di Cristo, avendogli detto i Giudei, profondamente commossi nel loro cuore: Fratelli, che cosa dobbiamo fare? Spiegatecelo; rispose loro: Fate penitenza e ciascuno di voi sia battezzato nel nome di Gesù Cristo in remissione dei peccati e riceverete il dono dello Spirito Santo (At 2, 37-38). Nello stesso libro si legge anche che Simon Mago volle dare del denaro agli Apostoli per ricevere da loro il potere di dare lo Spirito Santo con l'imposizione delle mani (Cf. At 8, 18-19). Ma lo stesso Pietro gli disse: Va' in perdizione tu e il tuo denaro, perché hai creduto che il dono di Dio si potesse acquistare col denaro (At 8, 20). Ed in un altro passo dello stesso libro, in cui è narrato che Pietro annunciava e predicava Cristo a Cornelio e a coloro che erano con lui, la Scrittura dice: Non aveva ancora Pietro finito di pronunciare queste parole che lo Spirito Santo discese sopra tutti quelli che ascoltavano la parola. Tutti i fedeli circoncisi, venuti con Pietro, rimasero meravigliati nel vedere come il dono dello Spirito Santo fosse pure diffuso sopra i gentili. Li sentivano infatti parlare le lingue e glorificare Dio (At 10, 44-46). Giustificandosi poi del fatto che aveva battezzato degli incirconcisi - perché lo Spirito Santo, per sciogliere il nodo della questione, era disceso su costoro prima che venissero battezzati - presso i fratelli di Gerusalemme che la notizia aveva sconcertato, terminò con queste parole: Quando ebbi cominciato a parlare loro, lo Spirito Santo discese su di loro, come all'inizio era disceso su di noi. Mi sono ricordato allora di questa parola del Signore: "Giovanni ha battezzato nell'acqua, ma voi sarete battezzati nello Spirito Santo". Se dunque Dio ha concesso loro il medesimo dono che a noi, che abbiamo creduto nel Signore Gesù Cristo, io chi ero da poter impedire a Dio di dar loro lo Spirito Santo? (At 11, 15-17). E ci sono molti altri passi della Scrittura che concordano nel testimoniare che lo Spirito Santo è il Dono di Dio (Cf. At 8, 20; Gv 4, 10), in quanto è dato a coloro che per mezzo di lui amano Dio. Ma sarebbe troppo lungo enumerarli tutti. E d'altra parte quale potrebbe bastare a coloro ai quali non bastano quelli che abbiamo citato? 19. 36. D'altra parte, poiché essi vedono almeno che lo Spirito Santo è stato chiamato Dono di Dio bisogna far loro rilevare che le parole: Dono dello Spirito Santo (At 2, 38; 10, 45) è un'espressione dello stesso genere di quella: Con la spogliazione del corpo di carne (Col 2, 11). Infatti come il corpo di carne non è altro che la carne, così il Dono dello Spirito Santo non è altro che lo Spirito Santo. Egli è dunque Dono di Dio, in quanto è dato a coloro ai quali è dato. Ma in se stesso egli è Dio, anche nel caso che non sia dato ad alcuno, perché era Dio coeterno al Padre e al Figlio prima di essere dato a chiunque. E sebbene essi lo diano ed egli sia dato, non è per questo a loro inferiore. Infatti egli è dato come Dono di Dio in modo tale che è anche lui, in quanto Dio, a darsi. Perché non si può dire che non sia padrone di se stesso Colui di cui è detto: Lo Spirito soffia dove vuole (Gv 3, 8), o ancora nel passo dell'Apostolo già citato (Cf. supra, 15, 19, 34): Ma è un solo e medesimo Spirito che produce tutti questi doni, distribuendoli a ciascuno come gli piace (1 Cor 12, 11). Non esiste qui dipendenza per colui che è dato, superiorità per coloro che danno, ma intensa perfetta tra colui che è dato e coloro che danno. Lo Spirito Santo ineffabile comunione del Padre e del Figlio 19. 37. Perciò, se la Sacra Scrittura proclama: Dio è carità (1 Gv 4, 8.16), e se, d'altra parte, la carità viene da Dio e la sua azione all'interno di noi fa sì che noi siamo in Dio e Dio in noi, e infine questa presenza testimonia che Dio ci ha dato del suo Spirito, ne consegue

che lo stesso Spirito è il Dio carità (Cf. 1 Gv 4, 7.13.16). Inoltre, se fra i doni di Dio nessuno è più grande della carità e d'altra parte non c'è dono di Dio più grande dello Spirito Santo, che c'è di più conseguente che concludere che è lui stesso la Carità che è chiamata Dio ed è detta procedere da Dio? E, se la carità con cui il Padre ama il Figlio e il Figlio ama il Padre ci rivela l'ineffabile comunione dell'uno con l'altro, che c'è di più conseguente che concludere che conviene in proprio il nome di Carità a Colui che è lo Spirito comune all'uno e all'altro? Infatti è più giusto credere e comprendere che non solo lo Spirito è carità nella Trinità, ma anche che non è senza fondamento che gli si attribuisce in proprio il nome di Carità, per i motivi che abbiamo spiegato. Allo stesso modo che non è il solo in quella Trinità ad essere Spirito, ad essere santo, perché anche il Padre è Spirito, anche il Figlio è spirito, anche il Padre è santo, anche il Figlio è santo, cosa di cui non dubita la nostra pietà (Cf. supra, 5, 11, 12; Eusebio da Vercelli, Trin. 1, 23); e tuttavia non è senza fondamento che la terza Persona riceva in proprio il nome di Spirito Santo. In quanto infatti è comune ad ambedue, lo si denomina per quello che ambedue sono ugualmente. Altrimenti se in quella Trinità solo lo Spirito Santo è carità, il Figlio non è soltanto Figlio del Padre, ma anche dello Spirito Santo. Infatti in numerosissimi passi si dice e si legge che il Figlio è il Figlio unigenito del Padre, ma tale affermazione si deve conciliare con l'affermazione dell'Apostolo che dice che Dio Padre ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasportati nel regno del Figlio della sua carità (Col 1, 13). L'Apostolo non ha detto "del Figlio suo"; avrebbe potuto dire ciò in tutta verità, e di fatto l'ha detto in tutta verità in molti altri passi; ma ha detto: del Figlio della sua carità. Dunque, se solo lo Spirito Santo è la carità di Dio in quella Trinità, il Figlio è anche Figlio dello Spirito Santo. Ora se questa è un'affermazione completamente assurda, non resta che concludere che non solo lo Spirito Santo nella Trinità è carità, ma per i motivi che ho sufficientemente esposti, egli riceve in proprio il nome di Carità. Per quanto concerne l'espressione: del Figlio della sua carità, essa non significa altra cosa che "del suo Figlio diletto", in conclusione "del Figlio della sua sostanza". Perché la carità del Padre, che esiste nella sua natura ineffabilmente semplice, non è altro che la sua stessa natura e sostanza, come spesso ho detto e come non cesserò di ripetere. Di conseguenza il Figlio della sua carità non è altro che quello che è stato generato dalla sua sostanza.

[DIO [in genere]] **Dio, Bene Sommo e i beni creati**

[D-B] Dio Bene Sommo e i Beni creati

LA 3,13.36-3,13.38

Ogni bene da Dio

Bontà degli esseri. 13. 36. Ogni natura, che può divenire meno buona, è buona ed ogni natura corrompendosi diviene meno buona. Difatti o non le nuoce la corruzione, e allora non si corrompe, o se si corrompe, le nuoce la corruzione e se nuoce, fa diminuire un po' del suo bene e la rende meno buona. Che se la priva di ogni bene, quanto di essa rimane non potrà più corrompersi. Non vi sarà appunto il bene, con la cui sottrazione la corruzione può nuocere. E la natura, cui la corruzione non può nuocere, non si corrompe. Ora una natura che non si corrompe è incorruttibile, vi sarà quindi una natura resa incorruttibile dalla corruzione. Ma è un'assurdità il dirlo. Pertanto è assolutamente vero che ogni natura, in quanto natura, è buona. Se è incorruttibile, è più perfetta di una corruttibile. Se poi è corruttibile, giacché corrompendosi diviene meno buona, senza dubbio è buona. Ora ogni natura o è corruttibile o incorruttibile. Quindi ogni natura è buona. Intendo per natura quel che si vuol dire essetività. Dunque ogni essetività o è Dio o è da Dio perché ogni bene o è Dio o è da Dio. Dio si loda anche nel biasimo... 13. 37. Stabiliti validamente questi principi come premesse della nostra dimostrazione, segui ciò che sto per dire. La natura ragionevole, creata con il libero arbitrio del volere, se persiste nel godere il sommo bene non diveniente, è senza dubbio da lodarsi. Si deve lodare anche quella che tende a persistere. Ma quella che non persiste in lui e non vuole impegnarsi a persistere si deve biasimare, ma solo in relazione al fatto che non è in lui e non si adopera ad esservi. Se dunque si deve lodare la natura ragionevole che è stata creata, non v'è dubbio che si deve lodare chi l'ha creata, e se è biasimata, non v'è dubbio che il suo Creatore si deve lodare per questo stesso biasimo. Se la biasimiamo appunto perché non vuol godere del bene sommo e non diveniente, cioè del suo Creatore, lui senza dubbio noi lo lodiamo. Quanto gran bene è dunque e quanto si deve esaltare e onorare in modo ineffabile da tutte le lingue e anche da tutti i pensieri Dio creatore di tutte le cose perché senza la lode dovutagli noi non possiamo essere né lodati né biasimati. Infatti è possibile biasimarci per il fatto che non persistiamo in lui soltanto perché il persistere in lui è grande, sommo e primo nostro bene. E questo soltanto perché egli è il bene ineffabile. Dunque non si può trovar nulla nei nostri peccati per biasimarlo perché è assurdo il biasimo per i nostri peccati se egli non è lodato. ...meritato dall'essere imperfetto. 13. 38. E cosa dire che nelle stesse cose biasimate si biasima soltanto l'imperfezione? Ma non si biasima l'imperfezione di qualche cosa, se non si loda la natura della cosa stessa. Infatti o è secondo natura ciò che biasimi e allora non è imperfezione e tu piuttosto devi correggerti per imparare a biasimare ragionevolmente, anziché l'oggetto che non ragionevolmente biasimi; ovvero, se è imperfezione, perché si possa biasimare ragionevolmente, è necessario che sia contro la natura della cosa. Ogni imperfezione, per il fatto stesso che è imperfezione, è contro la natura. Se non offende la natura, non è imperfezione, ma se è imperfezione appunto perché offende, è imperfezione perché è contro la natura. Che se una natura si corrompe non per propria imperfezione ma di altri, si biasima ingiustamente. Bisogna ricercare se la natura, dalla cui imperfezione ha potuto esserne corrotta un'altra, non sia già corrotta per una propria imperfezione. E che cos'è essere imperfetti se non esser corrotti da una imperfezione? Ora una natura che non è imperfetta è esente da imperfezione, ma ha certamente imperfezione quella, dalla cui imperfezione è corrotta un'altra natura. Per prima dunque è imperfetta e per prima è corrotta dalla propria imperfezione la natura, dalla cui imperfezione può esserne corrotta un'altra. Se ne conclude che ogni imperfezione è contro la natura della cosa di cui è imperfezione. Ora in ogni essere è biasimata soltanto l'imperfezione ed è imperfezione appunto perché è contro la natura della cosa di cui è imperfezione. Dunque ragionevolmente si biasima soltanto l'imperfezione di una cosa, la cui natura è lodata. Nell'imperfezione disapprovi ragionevolmente soltanto che rende imperfetto ciò che approvi nella natura.

NB 1

Dio sommo bene immutabile e i beni creati e mutevoli

LA NATURA DEL BENE Dio è il bene sommo e immutabile, dal quale provengono tutti gli altri beni, spirituali e corporei. 1. Il sommo bene, al di sopra del quale non c'è nulla, è Dio; perciò è bene immutabile, cioè veramente eterno e veramente immortale. Tutti gli altri beni sono unicamente a partire da quello, ma non sono parte di quello. Ciò che è parte di quello, vi si identifica, mentre quanto è stato fatto a partire da quello, non s'identifica con lui. Se quindi egli solo è immutabile, tutto ciò che ha fatto, avendolo fatto dal nulla, può mutare. La sua onnipotenza infatti è tale da poter fare dal nulla, cioè dall'assoluto non essere, i beni, grandi e piccoli, celesti e terreni, spirituali e corporei. E in ragione della sua giustizia non ha equiparato le cose fatte dal nulla a quel che ha generato come parte di sé. Poiché dunque tutti i beni, sia grandi che piccoli, nei vari gradi del reale, non possono essere se non a partire da Dio, e dal momento che ogni natura, in quanto tale, è un bene, ogni natura non può essere se non a partire dal sommo e vero Dio: tutti i beni, infatti, anche se non sommi, ma pur sempre prossimi al sommo bene, e ancora tutti i beni, anche quelli estremi, distanti dal sommo bene, non possono essere se non a partire dallo stesso sommo bene. Dunque ogni spirito, anche mutabile, e ogni corpo dipendono da Dio:

questa è la condizione di ogni natura creata. Ogni natura, in effetti, è spirito o corpo. Dio è spirito immutabile. Lo spirito mutabile è una natura creata, ma superiore al corpo. Il corpo invece non è spirito, ad eccezione del vento, in un certo senso chiamato spirito, perché ci è invisibile, pur facendo sentire la sua forza non lieve.

VR 11,21-11,22

Dio all'origine di ogni vita. In lui non c'è male né morte

Ogni vita proviene da Dio. La morte dell'anima consiste nella malvagità. 11. 21. Non vi è vita che non provenga da Dio, perché Dio è la vita suprema e la sorgente stessa della vita. Nessuna vita, in quanto tale, è male, ma lo è in quanto volge verso la morte. Tuttavia la morte della vita non è altro che l'iniquità, la quale appunto è così chiamata perché non è nulla, ed è per questo che gli uomini più iniqui sono chiamati uomini da nulla. La vita dunque volge verso il nulla se, per volontaria colpa, si allontana da Colui che la creò e della cui essenza godeva, per poter godere, contro la legge divina, delle realtà corporee alle quali Dio l'aveva preposta. In questo sta l'iniquità. Ma ciò non significa che il corpo sia nulla: anche il corpo, infatti, presenta una certa armonia tra le sue parti, senza la quale non potrebbe assolutamente essere; perciò anche il corpo è opera di Colui che è il principio di ogni armonia. Il corpo poi consta di un certo equilibrio nella sua forma, senza il quale non sarebbe proprio nulla; anche il corpo perciò è stato creato da Colui dal quale proviene ogni equilibrio, forma increata e di tutte la più bella. Il corpo si caratterizza anche per una sua bellezza, senza la quale non sarebbe un corpo. Se dunque si vuol sapere chi ha formato il corpo, si cerchi Colui che è il più bello di tutti, perché è da Lui che deriva ogni bellezza. Ora chi è costui, se non l'unico Dio, unica verità, unica salvezza per tutti e prima e somma essenza, dalla quale proviene tutto ciò che è, in quanto è? Perché ciò che è, in quanto è, è buono.

[DIO [in genere]] **Dio, Bene e Male**

[D-B] Dio Bene Sommo e i Beni creati

LA 3,13.36-3,13.38

Ogni bene da Dio

Bontà degli esseri. 13. 36. Ogni natura, che può divenire meno buona, è buona ed ogni natura corrompendosi diviene meno buona. Difatti o non le nuoce la corruzione, e allora non si corrompe, o se si corrompe, le nuoce la corruzione e se nuoce, fa diminuire un po' del suo bene e la rende meno buona. Che se la priva di ogni bene, quanto di essa rimane non potrà più corrompersi. Non vi sarà appunto il bene, con la cui sottrazione la corruzione può nuocere. E la natura, cui la corruzione non può nuocere, non si corrompe. Ora una natura che non si corrompe è incorruttibile, vi sarà quindi una natura resa incorruttibile dalla corruzione. Ma è un'assurdità il dirlo. Pertanto è assolutamente vero che ogni natura, in quanto natura, è buona. Se è incorruttibile, è più perfetta di una corruttibile. Se poi è corruttibile, giacché corrompendosi diviene meno buona, senza dubbio è buona. Ora ogni natura o è corruttibile o incorruttibile. Quindi ogni natura è buona. Intendo per natura quel che si vuol dire essetà. Dunque ogni essetà o è Dio o è da Dio perché ogni bene o è Dio o è da Dio. Dio si loda anche nel biasimo... 13. 37. Stabiliti validamente questi principi come premesse della nostra dimostrazione, segui ciò che sto per dire. La natura ragionevole, creata con il libero arbitrio del volere, se persiste nel godere il sommo bene non diveniente, è senza dubbio da lodarsi. Si deve lodare anche quella che tende a persistere. Ma quella che non persiste in lui e non vuole impegnarsi a persistere si deve biasimare, ma solo in relazione al fatto che non è in lui e non si adopera ad esservi. Se dunque si deve lodare la natura ragionevole che è stata creata, non v'è dubbio che si deve lodare chi l'ha creata, e se è biasimata, non v'è dubbio che il suo Creatore si deve lodare per questo stesso biasimo. Se la biasimiamo appunto perché non vuol godere del bene sommo e non diveniente, cioè del suo Creatore, lui senza dubbio noi lo lodiamo. Quanto gran bene è dunque e quanto si deve esaltare e onorare in modo ineffabile da tutte le lingue e anche da tutti i pensieri Dio creatore di tutte le cose perché senza la lode dovutagli noi non possiamo essere né lodati né biasimati. Infatti è possibile biasimarci per il fatto che non persistiamo in lui soltanto perché il persistere in lui è grande, sommo e primo nostro bene. E questo soltanto perché egli è il bene ineffabile. Dunque non si può trovar nulla nei nostri peccati per biasimarlo perché è assurdo il biasimo per i nostri peccati se egli non è lodato. ...meritato dall'essere imperfetto. 13. 38. E cosa dire che nelle stesse cose biasimate si biasima soltanto l'imperfezione? Ma non si biasima l'imperfezione di qualche cosa, se non si loda la natura della cosa stessa. Infatti o è secondo natura ciò che biasimi e allora non è imperfezione e tu piuttosto devi correggerti per imparare a biasimare ragionevolmente, anziché l'oggetto che non ragionevolmente biasimi; ovvero, se è imperfezione, perché si possa biasimare ragionevolmente, è necessario che sia contro la natura della cosa. Ogni imperfezione, per il fatto stesso che è imperfezione, è contro la natura. Se non offende la natura, non è imperfezione, ma se è imperfezione appunto perché offende, è imperfezione perché è contro la natura. Che se una natura si corrompe non per propria imperfezione ma di altri, si biasima ingiustamente. Bisogna ricercare se la natura, dalla cui imperfezione ha potuto esserne corrotta un'altra, non sia già corrotta per una propria imperfezione. E che cos'è essere imperfetti se non esser corrotti da una imperfezione? Ora una natura che non è imperfetta è esente da imperfezione, ma ha certamente imperfezione quella, dalla cui imperfezione è corrotta un'altra natura. Per prima dunque è imperfetta e per prima è corrotta dalla propria imperfezione la natura, dalla cui imperfezione può esserne corrotta un'altra. Se ne conclude che ogni imperfezione è contro la natura della cosa di cui è imperfezione. Ora in ogni essere è biasimata soltanto l'imperfezione ed è imperfezione appunto perché è contro la natura della cosa di cui è imperfezione. Dunque ragionevolmente si biasima soltanto l'imperfezione di una cosa, la cui natura è lodata. Nell'imperfezione disapprovi ragionevolmente soltanto che rende imperfetto ciò che approvi nella natura.

NB 1

Dio sommo bene immutabile e i beni creati e mutevoli

LA NATURA DEL BENE Dio è il bene sommo e immutabile, dal quale provengono tutti gli altri beni, spirituali e corporei. 1. Il sommo bene, al di sopra del quale non c'è nulla, è Dio; perciò è bene immutabile, cioè veramente eterno e veramente immortale. Tutti gli altri beni sono unicamente a partire da quello, ma non sono parte di quello. Ciò che è parte di quello, vi si identifica, mentre quanto è stato fatto a partire da quello, non s'identifica con lui. Se quindi egli solo è immutabile, tutto ciò che ha fatto, avendolo fatto dal nulla, può mutare. La sua onnipotenza infatti è tale da poter fare dal nulla, cioè dall'assoluto non essere, i beni, grandi e piccoli, celesti e terreni, spirituali e corporei. E in ragione della sua giustizia non ha equiparato le cose fatte dal nulla a quel che ha generato come parte di sé. Poiché dunque tutti i beni, sia grandi che piccoli, nei vari gradi del reale, non possono essere se non a partire da Dio, e dal momento che ogni natura, in quanto tale, è un bene, ogni natura non può essere se non a partire dal sommo e vero Dio: tutti i beni, infatti, anche se non sommi, ma pur sempre prossimi al sommo bene, e ancora tutti i beni, anche quelli estremi, distanti dal sommo bene, non possono essere se non a partire dallo stesso sommo bene. Dunque ogni spirito, anche mutabile, e ogni corpo dipendono da Dio:

questa è la condizione di ogni natura creata. Ogni natura, in effetti, è spirito o corpo. Dio è spirito immutabile. Lo spirito mutabile è una natura creata, ma superiore al corpo. Il corpo invece non è spirito, ad eccezione del vento, in un certo senso chiamato spirito, perché ci è invisibile, pur facendo sentire la sua forza non lieve.

VR 11,21-11,22

Dio all'origine di ogni vita. In lui non c'è male né morte

Ogni vita proviene da Dio. La morte dell'anima consiste nella malvagità. 11. 21. Non vi è vita che non provenga da Dio, perché Dio è la vita suprema e la sorgente stessa della vita. Nessuna vita, in quanto tale, è male, ma lo è in quanto volge verso la morte. Tuttavia la morte della vita non è altro che l'iniquità, la quale appunto è così chiamata perché non è nulla, ed è per questo che gli uomini più iniqui sono chiamati uomini da nulla. La vita dunque volge verso il nulla se, per volontaria colpa, si allontana da Colui che la creò e della cui essenza godeva, per poter godere, contro la legge divina, delle realtà corporee alle quali Dio l'aveva preposta. In questo sta l'iniquità. Ma ciò non significa che il corpo sia nulla: anche il corpo, infatti, presenta una certa armonia tra le sue parti, senza la quale non potrebbe assolutamente essere; perciò anche il corpo è opera di Colui che è il principio di ogni armonia. Il corpo poi consta di un certo equilibrio nella sua forma, senza il quale non sarebbe proprio nulla; anche il corpo perciò è stato creato da Colui dal quale proviene ogni equilibrio, forma increata e di tutte la più bella. Il corpo si caratterizza anche per una sua bellezza, senza la quale non sarebbe un corpo. Se dunque si vuol sapere chi ha formato il corpo, si cerchi Colui che è il più bello di tutti, perché è da Lui che deriva ogni bellezza. Ora chi è costui, se non l'unico Dio, unica verità, unica salvezza per tutti e prima e somma essenza, dalla quale proviene tutto ciò che è, in quanto è? Perché ciò che è, in quanto è, è buono.

[DIO [in genere]] **Dio all'origine di ogni bene, anche di quelli temporali**

[D-B-TP] Dio e i beni temporali

Dio e i beni temporali: anche essi sono suo dono ed egli li dà a buoni e cattivi e a lui vanno chiesti. Mentre al fedele dà solo se stesso. Se non li dà a volte è meglio, perché ai peccatori li dà per consegnarli alle loro concupiscenze.

SR 32,19-32,22

Se Dio non dà beni temporali al giusto vuol dire che è per il suo bene

Dio sa dare e sa togliere. 19. Stando alle apparenze, i giusti sembrano tribolare in questo mondo, mentre i perversi, in questo stesso mondo, sembrerebbero vivere nella felicità. E, come se Dio dormisse trascurando le vicende umane, gli uni il più delle volte vanno orgogliosi per l'impunità mentre gli altri sono sopraffatti nella [loro] fragilità. Credono allora che la loro vita buona non rechi ad essi alcun beneficio, in quanto non hanno le cose di cui vedono abbondare i peccatori, gli assassini e gli empi (Cf. Sal 72, 12). Ma finché chiedono a Dio che doni loro tali cose, quasi fossero d'importanza primaria, sbagliano: bisogna piuttosto stare in guardia per non lasciarsi dominare dalla propria bramosia. Sta scritto infatti: Dio li consegnò in balia delle concupiscenze del loro cuore (Sal 80, 13). In realtà, Dio è propizio quando non esaudisce chi gli chiede cose superflue e vane e non le dà; egli esaudisce concedendo la salute attraverso il suo rifiuto. Chi infatti non vede il motivo per cui gli uomini chiedono le cose materiali? Cercano d'averle da Dio per abbandonarsi alla lussuria, per sciupare il tempo in bagattelle o in spettacoli quanto mai stupidi.

[DIO [in genere]] **Dio, buoni e cattivi**

[D-BC] Dio, Buoni e cattivi

Muove i buoni, ordina i cattivi... Permette ai cattivi di essere tali, ma sa trarre da loro il bene: il suo giudizio e l'esercizio dei buoni [Alcuni li lascia vasi di ira, altri li fa vasi di misericordia].

EP 140,2.4

Nelle creature (tutte buone) l'ordine buono viene lodato, la perversità viene biasimata.

La gerarchia dei beni creati e il Creatore. 2. 4. L'anima razionale può fare anche buon uso della felicità temporale e corporale, qualora non si dia in balia della creatura trascurando il Creatore, ma ponga piuttosto la felicità a servizio della sua bontà. Allo stesso modo che sono buone tutte le cose create da Dio, a partire dalla creatura razionale sino al corpo più vile, così l'anima razionale si comporta bene nei riguardi di queste qualora osservi l'ordine, e distinguendo, scegliendo, giudicando, subordini le cose più futili alle più nobili, le corporali alle spirituali, le inferiori alle superiori, le temporali alle eterne; eviterà così di far decadere se stessa e il corpo dalla sua nobiltà col disprezzo dei beni superiori e la brama di quelli inferiori (in tal modo essa diventa più vile) mentre con l'amore regolato otterrà piuttosto di mutar in meglio se stessa e il corpo. Poiché tutte le sostanze sono buone per natura, viene onorato il lodevole ordinamento che regna in esse, ma ne viene condannato il colpevole sovvertimento. L'anima tuttavia, pur usando male delle cose create, non può eludere l'ordinamento stabilito dal Creatore, poiché se essa fa cattivo uso delle cose buone, Egli fa buon uso anche delle cattive; essa quindi, usando male le cose buone, diviene cattiva, mentre Egli rimane sempre buono, usando ordinatamente anche le cose cattive. Mi spiego: chi si mette fuori dell'ordine mediante l'ingiustizia dei peccati, è fatto rientrare nell'ordine mediante la giustizia dei castighi.

QD 27

Dio ordina tutti nella sua provvidenza, buoni e cattivi

27. - LA PROVVIDENZA Può avvenire che la divina Provvidenza punisca o salvi mediante un uomo cattivo. L'empietà dei Giudei ha infatti soppiantato i Giudei e salvato le Genti. Può anche accadere che la divina Provvidenza condanni o aiuti mediante un uomo buono, come dice l'Apostolo: Noi siamo per gli uni odore di vita per la vita e per gli altri odore di morte per la morte (2 Cor 2, 16). Ma poiché ogni tribolazione è castigo per gli empi e prova per i giusti - una stessa trebbiatrice, da cui prende nome la tribolazione, trita la paglia e libera il grano dalla paglia -, anche la pace e la quiete dalle molestie corporali tornano a vantaggio dei buoni e a danno dei cattivi: è la divina Provvidenza a regolare tutto questo secondo i meriti delle anime. I

buoni tuttavia non ricercano l'aiuto della tribolazione né i cattivi amano la pace. Costoro pertanto, perché sono strumenti inconsapevoli di ciò che avviene, ricevono la ricompensa della loro malizia non della giustizia che dipende da Dio. Allo stesso modo non viene imputato ai buoni, desiderosi di giovare, ciò che danneggia qualcuno, ma viene concesso il premio della benevolenza alla buona intenzione. Ugualmente anche il resto della creazione, a seconda dei meriti delle anime razionali, o è percepito o è nascosto, o è dannosa o utile. Poiché il sommo Dio governa saggiamente tutto il creato, nel mondo non c'è nessun disordine e nessuna ingiustizia, sia che noi ne siamo consapevoli o meno. Ma l'anima peccatrice è parzialmente danneggiata: poiché a causa delle sue colpe si trova dov'è giusto che sia un tale essere e subisce quanto è giusto che subisca un tale essere, non riesce tuttavia con la sua deformità a sfigurare l'insieme del regno di Dio. Dunque, poiché non conosciamo totalmente quanto realizza a nostro vantaggio l'ordine divino, operiamo secondo la legge con la sola buona volontà; per il resto lasciamoci guidare dalla legge, poiché la legge stessa permane immutabile e governa tutte le cose mutevoli con un perfettissimo regolamento. Quindi gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà (Lc 2, 14).

[DIO [in genere]] **Il Nome di Dio**

[D-N] Il Nome di Dio

Santificare il Nome di Dio.

SR 7,7

Il nome "Io sono colui che sono": il nome dell'essere vero e immutabile

Il significato di: Io sono colui che sono. 7. Era dunque un angelo, e nell'angelo il Signore rispondeva a Mosè che gli chiedeva il proprio nome: Io sono Colui che sono. Questo dirai ai figli di Israele: Colui che è mi ha mandato a voi (Es 3, 14). Essere è nome indicante immutabilità. Tutto ciò che muta termina di essere quello che era e comincia ad essere quello che non era. L'essere è. Il vero essere, il genuino essere, il puro essere non ce l'ha se non chi non muta. Ha il vero essere colui al quale è detto: Tu le muti ed esse mutano, ma tu sei sempre lo stesso (Sal 101, 28). Che significa: Io sono Colui che sono, se non: sono eterno? Che significa: Io sono Colui che sono, se non: non posso mutare? Nessuna creatura, non il cielo, non la terra, non l'angelo, non la virtù, non i troni, non le dominazioni, non le potestà. Avendo già un nome che esprime eternità, in più s'è degnato di avere un nome che esprimesse misericordia: Io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe (Es 3, 15). Il primo per sé, il secondo per noi. Se volesse essere soltanto ciò che è per sé, che cosa saremmo noi? Se Mosè capì bene, anzi proprio perché capì bene, quando gli fu detto: Io sono Colui che sono, Colui che è mi ha mandato a voi (Es 3, 14), credette che questo era troppo elevato per gli uomini [dai quali andava], vide che questo era molto al di sopra della capacità comprensiva degli uomini. Chi infatti ha bene capito "ciò che è" ed "è" veramente, perché è stato ispirato in qualche maniera dalla luce della veracissima essenza o anche solo fugacemente come un lampo, vede se stesso assai più in basso, lontanissimo, enormemente diverso, come disse anche il salmista: Io ho detto nella mia estasi (Sal 30, 23). Con la mente rapita in alto vide non so che cosa, che era più elevata delle sue possibilità. E questo era la Verità. Ho detto - disse - nella mia estasi. Che cosa? Sono scacciato dalla presenza dei tuoi occhi (Sal 30, 23). Mosè si vedeva molto diverso e non adatto a comprendere non quello che vedeva ma quello che gli si diceva; acceso dal desiderio di vedere l'essere, chiedeva a Dio col quale parlava: Mostrami te stesso (Es 33, 18). Quasi disperando Mosè per la grande distanza da quella preminenza dell'essere, Dio lo risollevò mentre stava per disperare, perché lo vide timoroso, come dicendogli: Poiché ho detto: Io sono Colui che sono, e: Colui che è mi ha mandato, hai intuito cosa sia l'essere e hai disperato di capire. Risolleva la speranza: Io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe (Es 3, 14). Sono ciò che sono, sono l'essere, ma non voglio sottrarmi agli uomini. Se pertanto in qualche modo possiamo cercare Dio e trovare colui che è, e per giunta posto non lontano da ciascuno di noi: In Lui infatti viviamo ci muoviamo e siamo (At 17, 27-28), lodiamo la sua ineffabile essenza e amiamo la sua misericordia.

DIO TRINITA'

[T] Trinità

TR 6,7.8-6,7.9

Dio Trinità, non triplice

Dio è Trinità, ma non per questo è triplice 7. 8. Dio invece riceve molti attributi: grande, buono, sapiente, beato, verace e ogni altro non indegno di lui. Ma la sua grandezza s'identifica con la sua sapienza (infatti non è grande per la sua mole, ma per la sua potenza), e la sua bontà è la stessa cosa che la sua sapienza e grandezza, e la stessa verità è la identica cosa che tutto questo. Ed in lui non è altra cosa l'essere beato e l'essere grande e sapiente, o vero, o buono, o semplicemente l'essere. 7. 9. Né perché è Trinità ne consegue che si debba ritenerlo triplice: altrimenti il Padre solo, o il Figlio solo sarebbero minori del Padre e Figlio insieme. Sebbene d'altra parte non si veda come si possa parlare di Padre solo e di Figlio solo, perché l'uno è sempre inseparabilmente con il Figlio, l'altro con il Padre; non che siano tutti e due Padre o tutti e due Figlio, ma perché sono sempre l'uno con l'altro, mai solo né l'uno né l'altro. Allo stesso modo noi diciamo un Dio "solo" la stessa Trinità, benché sia sempre in compagnia degli spiriti e delle anime sante, ma noi lo chiamiamo "solo" in quanto è Dio, perché questi non sono Dio con lui, altrettanto diciamo del Padre che è "solo", non perché sia separato dal Figlio, ma perché non sono Padre tutti e due insieme.

[DIO TRINITA'] **Attributi**

[T-ATTR] Proprietà e attributi della Trinità

TR 5,10.11-5,14.15

In Dio non ci sono tre grandezze, né tre grandi 10. 11. Dunque, come non diciamo tre essenze, così non diciamo tre grandezze, né tre grandi. Infatti nelle cose che sono grandi per partecipazione alla grandezza e per le quali essere ed essere grandi non è la stessa cosa, come: una grande casa, una grande montagna, un grande spirito; in queste cose altro è la grandezza, altro ciò che la grandezza rende grande; una grande casa non è evidentemente la grandezza. Ma la vera grandezza è quella che non solo rende grande una casa che è grande, grande ogni montagna che è grande, ma quella che fa grande tutto ciò che è grande, in modo che una cosa sia la grandezza, un'altra ciò che per essa riceve l'attributo di grande. Questa grandezza è grande originariamente e molto superiore a ciò che è grande perché ad essa partecipa. Dio non è grande di una grandezza che sia altra cosa che Lui stesso, come se Dio ad essa partecipasse per essere grande. Altrimenti quella grandezza sarebbe più grande di Dio, mentre non c'è nulla che sia più grande di Dio. Perciò Egli è grande di quella grandezza che fa di Lui la stessa grandezza. Perciò, come non diciamo tre essenze, così non diciamo tre grandezze, perché per Dio essere è la stessa cosa che essere grande. Per la stessa ragione non diciamo tre grandi, ma un solo grande, perché Dio non è grande per la partecipazione alla grandezza, ma è grande perché è Lui stesso grande, dato che egli è la sua stessa grandezza. Altrettanto si deve dire della bontà, dell'eternità, dell'onnipotenza, di tutti i predicamenti che si possono applicare a Dio e che abbiano significato assoluto e si applichino in senso proprio, non figurato e metaforico; ammesso però che la bocca dell'uomo possa dire di Lui qualcosa in senso proprio. Gli attributi relativi nella Trinità 11. 12. Invece le attribuzioni fatte in senso proprio a ogni singola persona della Trinità non riguardano aspetti assoluti, ma concernono le relazioni delle Persone tra loro o con le creature, e perciò si predicano in senso relativo, non in senso sostanziale. Nel senso in cui la Trinità si dice un solo Dio, grande, buono, eterno, onnipotente, nel senso in cui Dio può dirsi la sua stessa deità, la sua stessa grandezza, la sua stessa Trinità, la sua stessa onnipotenza, non può invece la Trinità dirsi Padre se non forse in senso traslato, rispetto alle creature a motivo della filiazione adottiva. Infatti il testo biblico: Ascolta, Israele, il Signore Dio tuo è l'unico Signore (Dt 6, 4), non deve intendersi escludendo il Figlio e lo Spirito Santo. E questo unico Signore nostro Dio lo chiamiamo giustamente anche nostro Padre (Mt 6, 9), in quanto ci rigenera con la sua grazia. Al contrario la Trinità non si può chiamare Figlio in alcun modo (Cf. 1 Pt 1, 3). Quanto a Spirito Santo è un'espressione che si può prendere in senso generale, come nella Scrittura: Dio è Spirito (Gv 4, 24), perché anche il Padre è Spirito, anche il Figlio è Spirito, come pure anche il Padre è santo, anche il Figlio è santo. Perciò il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, poiché sono un Dio solo, e Dio è santo e Dio è Spirito, si possono chiamare Trinità e Spirito Santo (Cf. Ambrogio, De Spir. Sancto 3, 18; De fide 2, 12). Ma tuttavia lo Spirito Santo, non nel senso della Trinità ma di una persona della Trinità, quando si chiama Spirito Santo per distinguerlo dalle altre Persone, si intende relativamente, riferendolo al Padre e al Figlio, perché lo Spirito Santo è Spirito del Padre e del Figlio (Cf. Mt 10, 20; Gal 4, 6). La relazione stessa però non appare in questo nome, appare invece nell'appellativo dono di Dio (At 8, 20; Gv 4, 10). Infatti è un dono sia del Padre che del Figlio, perché procede dal Padre (Gv 15, 26), come dice il Signore, e ciò che afferma l'Apostolo: Chi non ha lo Spirito di Cristo, non è di lui (Rm 8, 9), concerne certamente lo Spirito Santo. Così quando diciamo: "dono del donatore", e: "donatore del dono", usiamo l'una e l'altra espressione in senso reciprocamente relativo. Lo Spirito Santo è dunque una specie di ineffabile comunione tra il Padre ed il Figlio, e forse è chiamato così proprio perché questa stessa denominazione può convenire al Padre e al Figlio. Infatti per lui è nome proprio quello che per gli altri è nome comune, perché anche il Padre è spirito, e spirito è anche il Figlio, anche il Padre è santo e santo anche il Figlio. Affinché dunque una denominazione, che conviene ad ambedue, indichi la loro reciproca comunione, si chiama Spirito Santo il dono di entrambi. Ecco la Trinità, Dio unico e solo, buono, grande, eterno, onnipotente: Lui stesso la sua unità, la sua divinità, la sua grandezza, la sua bontà, la sua eternità, la sua onnipotenza. Per esprimere la relazione mutua talvolta manca il vocabolo correlativo 12. 13. Non c'è da sorprendersi che lo Spirito Santo, non inteso come la stessa Trinità, ma in senso relativo come una persona della Trinità, non abbia il suo vocabolo correlativo. Noi infatti diciamo servo del padrone e padrone del servo, figlio del padre e padre del figlio, perché questi sono termini correlativi. Ma in questo caso non possiamo esprimerci così. Diciamo infatti Spirito Santo del Padre (Mt 10, 20), ma non in senso inverso Padre dello Spirito Santo, perché non si creda che lo Spirito Santo è figlio di Lui. Così pure diciamo Spirito Santo del Figlio (Gal 4, 6), ma non diciamo Figlio dello Spirito Santo, affinché non si consideri lo Spirito Santo padre di lui. In molti relativi accade di non trovare alcun termine che esprima il legame reciproco delle realtà relative. C'è per caso un termine più chiaramente relativo di pegno? Un pegno si riferisce evidentemente alla cosa di cui è pegno, e il pegno è sempre pegno di qualche cosa. Ora se noi diciamo pegno del Padre e del Figlio (2 Cor 1, 22; 5, 5; Ef 1, 14), possiamo anche dire inversamente Padre del pegno e Figlio del pegno? Altrettanto quando diciamo del Padre e del Figlio, certo non possiamo dire Padre del dono e Figlio del dono, ma perché vi sia una corrispondenza reciproca diciamo dono del donatore e donatore del dono; in questo caso infatti si può trovare un'espressione corrente; nell'altro caso, no. Senso relativo del termine "principio" applicato alla Trinità 13. 14. Dunque il Padre è chiamato così in senso relativo, pure in senso relativo è chiamato principio o forse con un altro nome. Ma lo si chiama Padre in relazione al Figlio, principio invece in rapporto a tutto ciò che da lui proviene. Come pure il Figlio si chiama così in senso relativo ed in senso relativo si chiama Verbo o Immagine. Tutti questi termini implicano relazione al Padre, perciò nessuno di essi si applica al Padre. Il Figlio si chiama anche principio. Infatti alla domanda: Tu chi sei? rispose: Il principio, io che parlo a voi (Gv 8, 25). Ma è per caso il principio del Padre? Evidentemente dicendo di essere principio ha voluto rivelarsi quale Creatore, proprio come principio delle creature è il Padre, in quanto tutte le creature da Lui ricevono l'essere. Creatore dice relazione alla creatura, come padrone a servo. Così quando noi chiamiamo il Padre principio (Ap 1, 8; 21, 6), e principio il Figlio (Gv 8, 25), non intendiamo dire che vi siano due principi della creazione, perché il Padre e il Figlio in ordine alla creazione sono insieme un solo principio, un Creatore unico (Eccl 1, 8) ed un Dio unico. Ma se tutto ciò che rimanendo in se stesso genera o fa qualcosa è principio per quella cosa che genera o fa, non possiamo negare che sia esatto chiamare principio anche lo Spirito Santo, in quanto non gli rifiutiamo l'appellativo di Creatore e la Scrittura afferma di lui che opera (Cf. 1 Cor 12, 11), ed opera rimanendo in se stesso: egli infatti non si trasforma e converte (Cicerone, De orat. 3, 45, 177) in alcuna delle cose che opera. Osserva quali sono le cose che opera: La manifestazione dello Spirito Santo, dice la Scrittura, è data a ciascuno per l'utilità comune. Infatti dallo Spirito ad uno è dato il linguaggio della sapienza, ad un altro il linguaggio della scienza, secondo il medesimo Spirito; ad un altro la fede nel medesimo Spirito Santo; ad un altro il dono delle guarigioni, nell'unico Spirito; ad uno il dono di operare miracoli, ad un altro la profezia; ad uno il discernimento degli spiriti; ad un altro le diversità delle lingue; ad un altro l'interpretazione delle lingue. Ora tutte queste cose le compie un solo e medesimo Spirito, distribuendole a ciascuno in particolare come vuole (1 Cor 12, 7-11), cioè come Dio vuole, perché chi è capace di operare tante meraviglie, se non Dio? E' uno stesso Dio che opera tutto in tutti (1 Cor 12, 6). Del resto se ci si interroga sullo Spirito Santo singolarmente, rispondiamo con tutta verità che è Dio e un solo Dio (Cf. Gv 4, 26; Tomus Damasi, Anath. 24-25), con il Padre e il Figlio. Perciò in rapporto alla creatura Dio è considerato un principio unico, non due o tre principi. Il Padre e il Figlio principio dello Spirito Santo 14. 15. Nella mutua relazione all'interno della Trinità, se chi genera è principio in rapporto a ciò che egli genera, il Padre è principio in rapporto al Figlio, perché lo genera. Ma non è questione di poco conto chiarire se il Padre sia principio ugualmente in rapporto allo Spirito Santo, perché la Scrittura dice dello Spirito Santo: Procede dal Padre (Gv 15, 26). Se infatti lo è, il Padre non è più soltanto principio di ciò che genera o fa, ma anche di ciò che Egli dà. E qui si trova un po' di luce sulla questione che suole preoccupare molti, cioè: perché anche lo Spirito Santo non è figlio, dato che anch'egli esce dal Padre, come si legge nel Vangelo (Ibid)? Certo egli esce dal Padre, ma come dono, non come nato e perciò non si chiama figlio perché né è nato come l'Unigenito, né è stato fatto, come noi, per nascere in virtù della grazia quali figli adottivi (Cf. Gal 4, 5; Ef 1, 5; Rm 8, 15.23; Gv 1, 12). Ciò che è nato dal Padre dice relazione, secondo l'espressione "Figlio", solo al Padre e perciò si tratta del Figlio del Padre e non anche nostro (Cf. Gv 7, 39; Rm 5, 5). Ma ciò che è stato dato, dice relazione a Colui che ha dato e a coloro ai quali l'ha dato. Per questo lo Spirito Santo è detto non soltanto Spirito del Padre e del Figlio, che lo hanno dato, ma anche nostro, perché lo abbiamo ricevuto (Cf. 1 Cor 2, 12). Altrettanto la salvezza si dice: Salvezza del Signore (Sal 3, 9), per indicare Lui, e: salvezza nostra (Rm 13, 11), per indicare noi che la riceviamo. Lo Spirito è dunque Spirito di Dio, perché lo ha dato, e nostro perché lo abbiamo ricevuto. Ma non si tratta dello spirito che è fonte della nostra esistenza, spirito proprio all'uomo (Cf. 1

Cor 2, 11-14; Gn 1, 2) ed a lui immanente, ma quello Spirito è nostro in altra maniera, nel senso in cui diciamo anche: Dacci il pane nostro (Mt 6, 11; Lc 11, 3). E' vero che abbiamo ricevuto anche quello spirito, considerato come proprio dell'uomo: Che hai, dice l'Apostolo, che non abbia ricevuto? (1 Cor 4, 7). Ma una cosa è ciò che abbiamo ricevuto per farci essere, un'altra ciò che abbiamo ricevuto per farci essere santi. Perciò di Giovanni la Scrittura ha detto che doveva venire nello spirito e nella forza di Elia (Lc 1, 17). E' detto lo spirito di Elia, cioè si tratta dello Spirito Santo che Elia ricevette. In questo stesso senso si deve intendere ciò che a proposito di Mosè dice il Signore: Prenderò dello spirito che è sopra di te e lo metterò su di loro (Nm 11, 17). Cioè darò ad essi dello Spirito Santo che ho già dato a te. Dunque, se ciò che è dato ha come principio Colui che lo dà, perché questi non ha ricevuto da altri ciò che procede da Lui, bisogna ammettere che il Padre e il Figlio sono un solo principio dello Spirito Santo, non due principi; come il Padre ed il Figlio sono un solo Dio e nei riguardi della creazione un solo Creatore ed un solo Signore, così riguardo allo Spirito Santo sono un solo principio, e in rapporto alle creature il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sono un solo principio, come sono un solo Creatore ed un solo Signore.

TR 7,3.5

la sapienza viene attribuita specialmente alla seconda persona della Trinità

Il Verbo, Sapienza di Dio, senza modello per sé, è modello per noi 3. 5. Perciò, allorché la Scrittura annuncia o narra qualcosa intorno alla sapienza, sia che la sapienza stessa parli, sia che si parli di essa, è il Figlio soprattutto che ci viene manifestato. Ad imitazione di questa immagine non allontaniamoci nemmeno noi da Dio, perché anche noi siamo immagine di Dio (1 Cor 11, 7), ineguale certo, perché creata dal Padre per mezzo del Figlio, non nata dal Padre come quella sapienza; anche noi siamo immagine, perché illuminati dalla luce, mentre quella, perché è luce che illumina e perciò, senza modello per sé, è modello per noi. Essa infatti non è modellata su qualcuno che la precede guidandola al Padre, dal quale non è mai assolutamente separabile, perché è identica nell'essere a Colui dal quale ha origine. Noi, al contrario, con sforzo imitiamo un modello che non muta, seguiamo una guida che non si muove e camminando in lui tendiamo a lui, perché è divenuto per noi, nella sua umiltà, una via attraverso il tempo, lui che nella sua divinità è per noi una dimora eterna (Cf. Fil 2, 6-7). Agli spiriti immateriali rimasti puri e che la superbia non ha fatto cadere, egli offre un modello nella sua natura divina, in quanto uguale a Dio (Fil 2, 6), e come Dio, ma per offrirsi anche come modello del ritorno all'uomo caduto, incapace di vedere Dio per l'immondizia dei peccati e la condanna alla mortalità si è esinanito (Fil 2, 7), non mutando la sua divinità, ma assumendo la nostra mutabilità e prendendo la natura di servo, venne in questo mondo (Ibid), verso di noi, lui che era in questo mondo, perché il mondo è stato fatto per mezzo di lui (Gv 1, 10), per essere d'esempio a quelli che lassù contemplano in lui Dio, esempio a quelli che quaggiù ammirano in lui l'uomo, esempio di perseveranza per i sani, esempio di guarigione per gli infermi, esempio di coraggio per i morituri, esempio di risurrezione per i morti, avendo il primato in tutte le cose (Col 1, 18). Poiché per raggiungere la beatitudine l'uomo doveva seguire solo Dio, ma non era in suo potere vedere Dio, mettendosi al seguito di Dio fatto uomo, l'uomo avrebbe seguito nello stesso tempo uno che aveva la capacità di vedere ed uno che aveva il dovere di seguire. Amiamolo dunque ed uniamoci a lui con la carità che è stata diffusa nei nostri cuori mediante lo Spirito Santo, che ci è stato dato (Rm 5, 5). Niente di strano dunque se per l'esempio che, per riformarci ad immagine di Dio, ci offre l'immagine uguale al Padre (2 Cor 4, 4; Col 1, 15), la Scrittura, quando parla della Sapienza, parla del Figlio, che noi seguiamo vivendo con sapienza, sebbene anche il Padre sia sapienza, come è luce e Dio.

[DIO TRINITA'] **Trinità e creazione**

[T-CR] Trinità e Creazione

CD 11,24

La Trinità ha sparso indizi di sé in tutta la creazione

La Trinità e la città di Dio. 24. Crediamo, accettiamo e fedelmente insegniamo che il Padre ha generato il Verbo, cioè la Sapienza per mezzo della quale sono state create tutte le cose, Figlio unigenito, uno da uno, eterno da eterno, sommamente buono da egualmente buono e che lo Spirito Santo è insieme lo Spirito del Padre e del Figlio, anche egli consustanziale e coeterno ad entrambi. Ed insieme è Trinità per la distinzione delle Persone e un solo Dio per la inseparabile divinità, come un solo onnipotente per la inseparabile onnipotenza. Tuttavia, quando si chiede delle singole Persone, si deve rispondere che ciascuna è Dio ed è onnipotente; quando invece si chiede di tutte insieme, si deve rispondere che non sono tre dèi o tre onnipotenti, ma un solo Dio onnipotente perché intima è nei tre l'inseparabile unità. In questi termini la Trinità si è voluta far conoscere. Non oso poi buttar là un'opinione azzardosa sulla domanda se lo Spirito Santo si possa considerare la bontà del Padre buono e del Figlio buono, poiché è comune a entrambi. Oserei piuttosto considerarlo la santità d'entrambi, non come loro qualità ma ipostasi in sé e terza Persona nella Trinità. M'induce a questa teoria puramente opinabile la considerazione che essendo il Padre spirito e il Figlio spirito, il Padre santo e il Figlio santo, egli viene per proprietà chiamato Spirito Santo, in quanto santità ipostatica e consustanziale di entrambi. Ma se la bontà di Dio non è altro che la sua santità, è competenza della ragione, e non azzardo della presunzione, che dalle opere di Dio, sempre nel rispetto del mistero, da cui è stimolata la nostra riflessione, si giunga alla conoscenza della Trinità nei tre motivi: chi ha prodotto ogni creatura, per mezzo di chi l'ha prodotta, per quale ragione l'ha prodotta. Infatti in chi ha detto che fosse prodotta è significato il Padre del Verbo; l'essere che con la sua parola è stato creato, indubbiamente è stato creato per mezzo del Verbo; infine con l'espressione: Dio vide che era un bene si indica abbastanza chiaramente che Dio ha creato ciò che è stato creato, non per necessità o per la soddisfazione di un suo bisogno, ma per bontà, e cioè perché è un bene. E si dice dopo che è stata creata per indicare che la cosa creata corrisponde alla bontà per cui è stata creata. E se è esatta l'interpretazione dello Spirito Santo come bontà, ci viene fatta conoscere tutta la Trinità nelle sue opere. Da qui si hanno l'origine, la ragione ideale e il fine ultimo della città santa esistente in alto nei santi angeli. Infatti se si chiede da chi ha l'esistenza, si risponde che Dio l'ha fondata; se da che cosa è sapiente, si risponde che è illuminata da Dio; se da che cosa è felice, si risponde che gode Dio. E' ordinata nel suo essere, è illuminata per la contemplazione, è resa felice nell'unione; esiste, intuisce, ama; dura nell'eternità di Dio, splende nella verità di Dio, gode nella bontà di Dio.

[DIO TRINITA'] **Formule trinitarie (ternarie)**

[T-FM] Formule Trinitarie e Ternarie

Universale desiderio dell'esistenza. 27. 1. Inoltre per un naturale impulso l'esistere è talmente amabile che non per altro motivo anche gli infelici non vogliono morire e, pur riconoscendosi infelici, preferiscono che scompaia la loro infelicità e non essi dall'esistenza. Vi sono alcuni che non solo si credono molto infelici, e lo sono difatti, e sono giudicati infelici, in quanto insipienti, non solo dai sapienti ma, in quanto miserabili costretti a mendicare anche da quelli che si illudono di esser sapienti. Poniamo che a costoro fosse concessa l'immortalità con la quale la loro infelicità non verrebbe mai a cessare. Considerando che se non volessero rimanere per sempre nella medesima infelicità, cesserebbero di esistere e non esisterebbero mai più ma finirebbero del tutto, esulterebbero certamente di gioia e sceglierebbero di esistere per sempre in quella condizione, anziché non esistere affatto. Ne fa fede il loro sentimento conosciuto da tutti. Temono di morire, preferiscono vivere in quello stato miserevole anziché porvi un termine con la morte, appunto perché è abbastanza evidente quanto la natura rifugga dal non esistere. E perciò sapendo che devono morire, desiderano a titolo di grande favore che sia loro accordata la grazia di vivere in quella infelicità un po' più a lungo e di morire più tardi. Dimostrano dunque palesemente che riceverebbero con molta gratitudine sia pure quell'immortalità che non comporti la fine della mendicizia. Ma tutti gli animali anche irragionevoli, ai quali non è consentito di fare simili riflessioni, dagli enormi coccodrilli ai minuti vermicelli, indicano, con tutti i movimenti di cui sono capaci, che vogliono vivere e che per questo rifuggono dalla morte. Ed anche gli alberi e tutte le piante, che non hanno senso per evitare con un movimento palese la propria fine, per mandare in alto al sicuro la gemma apicale, fissano in profondità nella terra le radici con cui nutrirsi e conservare così nel loro limite il proprio esistere. Infine i corpi stessi, che non solo non hanno la sensazione ma neanche per lo meno la vita seminale, tuttavia salgono verso l'alto o discendono verso il basso o si tengono sospesi nel mezzo per conservare il proprio essere in quello spazio in cui secondo natura è loro possibile. Gli esseri e il conoscere. 27. 2. Inoltre fino a qual punto è oggetto di amore il conoscere e fino a qual punto rifugga dall'illudersi la natura umana si può derivare anche dal fatto che si preferisce soffrire nella sanità mentale che gioire nella pazzia. Questa energia tanto meravigliosa non esiste nei viventi mortali, escluso l'uomo, sebbene alcuni di loro abbiano il senso visivo molto più acuto dell'uomo nel percepire la luce sensibile. Ma non possono raggiungere la luce intelligibile, con cui la nostra intelligenza viene in determinata misura illuminata per giudicare obiettivamente di tutti i sensibili. E possiamo giudicarli nei limiti della nostra capacità ad afferrare quella luce. Tuttavia esiste anche negli animali irragionevoli una parvenza di scienza che comunque scienza non è in senso assoluto. Le altre cose del mondo fisico sono chiamate sensibili non nel senso che sentono ma che sono sentite. Nelle piante ha parvenza di sensazione il fatto che si nutrono e riproducono. Tuttavia esse e tutte le cose fisiche hanno nella natura cause non apparenti ma fanno apparire alla percezione dei sensi le proprie qualità, da cui risulta bella la struttura del mondo visibile. Sembra quasi che, essendo incapaci di conoscere, vogliano farsi conoscere. Questi oggetti si percepiscono col senso ma in maniera da non poterli giudicare col senso. Abbiamo infatti un altro senso, quello interiore, ben più nobile del senso esteriore, con cui si percepisce la convenienza o la non convenienza degli oggetti, la convenienza mediante la specie intelligibile, la non convenienza mediante la sua negazione. Alla funzione di questo senso non partecipano la pupilla dell'occhio, la cavità dell'orecchio, l'inalazione delle narici, l'assaggio del palato e la sensibilità tattile. Nel senso interiore io ho certezza di esistere e di averne coscienza, amo questi dati e allo stesso modo ho certezza di amarli. L'amore amato conduce a Dio. 28. Ho detto abbastanza, quanto mi è parso che richiedesse il disegno dell'opera intrapresa, sui primi due concetti, che sono l'esistere e l'averne coscienza, cioè fino a qual punto siano oggetto di amore in noi e in quale misura si riscontri una loro immagine, sebbene differente, anche negli esseri inferiori a noi. Non si è parlato dell'amore con cui sono amati e se anche l'amore è amato. amato certamente. Lo proviamo dal fatto che esso è amato di più negli uomini che sono più rettamente amati. Non è giusto infatti considerare una persona buona quella che sa ciò che è bene ma quella che lo predilige. Perché dunque non sentiamo di amare in noi stessi l'amore stesso con cui amiamo ogni bene che amiamo? Vi è infatti un amore con cui si ama anche un oggetto che non si deve amare e l'uomo, il quale sceglie l'amore con cui si ama l'oggetto che si deve amare, odia in se stesso l'amore perverso. E' possibile che si abbiano entrambi in una sola persona ed è un bene per l'uomo che mentre l'amore buono aumenta, l'altro diminuisca fino alla completa guarigione e ogni atto della nostra vita diventi un bene. Se fossimo bestie, ameremmo la nostra vita carnale e ciò che è conveniente alla sua facoltà sensitiva, essa sarebbe il bene che ci soddisfa e in vista di essa, giacché per noi sarebbe come un fine, non cercheremmo altro. E se fossimo alberi, non potremmo amare qualche cosa in base allo stimolo della sensazione, tuttavia sembrerebbe quasi che tendiamo allo scopo di produrre frutti nella maggiore abbondanza. Se fossimo terra, acqua, aria, fuoco o altro di simile senza senso e vita, non ci mancherebbe tuttavia la quasi tendenza ad occupare lo spazio stabilito per noi. Infatti le spinte dei pesi sono come gli amori dei corpi, sia che tendano al basso per gravità o all'alto per leggerezza. Come infatti il corpo dal peso, così lo spirito è portato dall'amore, in qualunque direzione sia portato. Noi siamo uomini creati a immagine del nostro Creatore che ha vera eternità, eterna verità, eterno e vero amore ed è egli stesso eterna vera amante Trinità senza commischiatura e senza separazione. Ma anche le cose a noi inferiori non esisterebbero nel loro limite, non sarebbero contenute in una idea, non tenderebbero e non conserverebbero l'ordine loro assegnato, se non fossero create da lui che è, è sapiente, è buono al di là di ogni limite. Noi dobbiamo dunque, come percorrendo tutti gli esseri che ha creato con meraviglioso ordine fisso, cogliere le sue orme impresse dove più, dove meno. Ravvisando poi in noi stessi la sua immagine e rientrando in noi come il figliol prodigo del Vangelo (Cf. Lc 15, 17-18), alziamoci in piedi e torniamo a lui, da cui ci eravamo allontanati peccando. In lui il nostro esistere non avrà fine, in lui il nostro conoscere non incorrerà nell'errore, in lui il nostro amare non incontrerà ripulsa. In questa vita noi riteniamo come certi questi tre valori e non li accettiamo per la testimonianza di altri, ma li avvertiamo in atto in noi stessi e li riconosciamo con lo sguardo interiore sommatamente verace. Tuttavia non potendo da noi stessi conoscere fin quando dureranno o se non cesseranno mai e quale destinazione avranno se si tiene una buona o una cattiva condotta, sul problema cerchiamo o già possediamo la testimonianza di altri. Però non è questo ma verrà in seguito il momento opportuno di trattare più attentamente la ragione per cui non si può avere alcun dubbio sulla veracità di queste testimonianze. In questo libro si tratta della città di Dio che non è esule nella soggezione alla morte della vita terrena ma è eternamente immortale nei cieli, si tratta cioè degli angeli santi uniti a Dio che non furono e non saranno ribelli. Ho già esposto che Dio all'inizio ha separato questi angeli da quelli che, abbandonando la luce eterna, sono divenuti tenebra. Ed ora, con l'aiuto di Dio, nei miei limiti tratterò l'argomento iniziato.

CO 13,11.12

Essere, conoscere, volere: l'immagine della Trinità in noi

Immagine umana della Trinità 11. 12. Ma la Trinità onnipotente, chi la comprenderà? Eppure chi non parla di lei, se almeno parla di lei? Raramente l'anima che parla di lei sa di cosa parla. Si discute, ci si batte, ma nessuno, se non ha pace, vede questa visione. Vorrei invitare gli uomini a riflettere su tre cose presenti in se stessi, ben diverse dalla Trinità, ma che indico loro come esercizio, come prova e constatazione che possono fare, di quanto ne siano lontani. Alludo all'esistenza, alla conoscenza e alla volontà umana. Io esisto, so e voglio; esisto sapendo e volendo, so di esistere e volere, voglio esistere e sapere. Come sia inscindibile la vita in queste tre facoltà e siano un'unica vita, un'unica intelligenza e un'unica essenza, come infine non si possa stabilire questa distinzione, che pure esiste, lo veda chi può. Ciascuno è davanti a se stesso; guardi in se stesso, veda (Cf. Lam 1. 12) e mi risponda. Ma quand'anche avrà scoperto su ciò qualcosa e saprà esprimerlo, non s'illuda di aver scoperto finalmente l'Essere che sovrasta immutabile il mondo, immutabilmente esiste, immutabilmente sa e immutabilmente vuole. L'esistenza anche in Dio di queste tre facoltà costituisce la sua trinità, o questa triplice facoltà si trova in ognuna delle tre persone, così da essere tre in ognuna? o entrambi i casi si verificano in modi mirabili entro una semplicità molteplice, essendo la Trinità in sé per sé fine infinito, così da essere una cosa sola, e come tale conoscersi e

bastarsi immutabilmente nella grande abbondanza della sua unità? Chi potrebbe avere facilmente questo concetto? chi esprimerlo in qualche modo? e pronunciarsi, in qualsiasi modo temerariamente?

[DIO TRINITA'] **Generazione del Figlio nella Trinità**

[T-GEN] Trinità: Generazione del Figlio Per Rapporto tra generazione e creazione --> GEN-CR

EP 170,6-170,8

Il Padre ha generato ciò che lui stesso è

"Padre ""Figlio ""Spirito "denotano le relazioni divine. 6. Se a proposito delle cose che nascono nel tempo Dio, nella sua bontà, ha fatto sì che ognuna generasse una prole della sostanza sua propria, come l'uomo genera l'uomo non di diversa natura ma della stessa natura a cui egli appartiene, considera quanto sia empio dire che Dio non ha generato ciò ch'è egli stesso. Questi sono termini di parentela, non di natura, e perciò si riferiscono ad altra cosa e si chiamano "relativi": talvolta sono identici, talvolta diversi. Sono identici, quando fratello si rapporta a fratello, amico ad amico, vicino a vicino, cognato a cognato, e così via, poiché sarebbe interminabile volere enumerare tutte queste relazioni. In esse il primo termine è in rapporto al secondo, come il secondo lo è al primo. Sono nomi di parentela diversi invece questi altri, che indicano relazioni di padre a figlio; di figlio a padre, di suocero a genero, di genero a suocero, di signore a servo, di servo a signore. In questi casi il primo non è in rapporto al secondo, come il secondo lo è al primo, ma nondimeno sono entrambi uomini; è la relazione ad esser diversa, non la natura. Se consideri ciò che rappresenta l'uno per l'altro, il rapporto del primo rispetto al secondo non è lo stesso del secondo rispetto al primo, giacché l'uno è padre e l'altro è figlio, o l'uno è suocero e l'altro è genero, o l'uno è signore e l'altro è servo. Se invece consideri ciò che è ciascuno rispetto a se stesso o in se stesso, troverai che l'uno e l'altro sono identici, poiché uomo è l'uno e uomo è l'altro. Già la tua Prudenza intende che non parlano secondo ragione gli Ariani, dal cui errore il Signore ti ha liberato, quando affermano che la natura di Dio Padre e quella di Dio Figlio è diversa, perché l'uno è il Padre, l'altro il Figlio: e che Dio Padre non generò ciò che egli stesso non avendo generato il Padre del suo Figlio, come egli è rispetto al Figlio. Chi non vede che questi termini non indicano le nature in se stesse, ma indicano le persone e la relazione dell'una con l'altra? "Generato "indica l'origine, non la sostanza diversa. 7. Un altro errore degli Ariani simile al precedente è quello per cui affermano che il Figlio è di natura e di sostanza diversa da quella del Padre, perché Dio Padre non procede da un altro Dio, mentre il Figlio, sebbene sia senza dubbio Dio, procede da Dio Padre. Anche qui non si indica la sostanza, ma l'origine, cioè non quello che uno è, ma donde derivi o non derivi. Non si può affermare che Abele e Adamo non fossero di un'unica naturale sostanza per il fatto che Abele nacque dal primo uomo, mentre Adamo non nacque da nessuno. Se dunque si cerca la natura di entrambi, Abele fu uomo come Adamo; ma se si cerca l'origine, Abele nacque dal primo uomo, Adamo da nessuno. Così riguardo a Dio Padre e a Dio Figlio, se si cerca la natura di entrambi, ognuno dei due è Dio, né l'uno è Dio più grande dell'altro; ma se si cerca l'origine, Dio Figlio è generato da Dio Padre, mentre non c'è alcun Dio da cui è generato il Padre. Il Figlio, generato ab aeterno, uguale al Padre. 8. Invano gli Ariani tentano di ribattere dicendo: "L'uomo genera spinto dalla passione, mentre Dio generò il Figlio senza passione": ma questa obiezione non giova affatto ad essi, si bene moltissimo a noi, poiché, se nelle cose temporali e soggette alla passione, Dio dà il potere di generare ciò che sono esse, tanto più egli, eterno e impassibile, ha generato ciò ch'è egli stesso, Dio unico, generando l'unico Dio; questo ci riempie d'ineffabile stupore, poiché lo ha generato senza passione e talmente uguale a sé stesso da non superarlo né per potere né per età. Ma il Figlio non attribuisce a sé tutto ciò che ha e che può, bensì al Padre, poiché non procede da se stesso, ma dal Padre. E' uguale al Padre ma dal Padre ha ricevuto anche questa eguaglianza e l'ha ricevuta non già in modo da essere uguale come se prima fosse stato disuguale, ma al contrario è nato uguale al Padre da tutta l'eternità e uguale sarà per tutta l'eternità. Il Padre non ha generato un Figlio disuguale né gli ha aggiunto l'eguaglianza dopo la sua nascita, ma gliel'ha data nell'atto di generarlo, poiché lo ha generato uguale e non già disuguale. Perciò l'essere uguale a Dio nella natura di Dio non era per il Figlio un'usurpazione(Fil 2, 6) ma natura, giacché la prese nascendo, non la pretese insuperbendo.

EP 238,4.24

Semper il Padre genera e sempre il Figlio nasce

Padre e Figlio distinti come la luce e lo splendore. 4. 24. La S. Scrittura inoltre afferma che la Sapienza è lo splendore della luce eterna(Sap 7, 26) e non penso che i vostri affermino precisamente che la luce del Padre - la quale cos'altro è se non la sua essenza? - sia esistita un tempo senza lo splendore generato da essa, per quanto la fede e l'intelligenza ci permettono di credere e di comprendere in qualche misura questi concetti attinenti alle realtà divine, spirituali, incorporee, immutabili. Sento dire infatti che i vostri hanno già corretto quell'opinione. O è forse falso ch'essi una volta affermavano una simile cosa, che cioè il Padre fu un tempo senza il Figlio, come se la luce eterna fosse stata priva dello splendore da essa generato? Che diremo dunque? Se il Figlio è nato dal Padre, questi ha cessato ormai di generare? Se ha cessato, ha anche iniziato. Se ha iniziato, c'è stato allora un momento in cui era senza il Figlio? Ma il Padre non è stato mai senza il Figlio, poiché il Figlio è la sua Sapienza, ch'è lo splendore della luce eterna, cioè del Padre. Sempre dunque il Padre genera e sempre nasce il Figlio. A questo punto bisogna invece temere che si creda che la generazione non sia completa se diciamo "nasce "e non "è nato". Addolorati con me - ti scongiuro - per queste difficoltà nel pensare e nell'esprimerci e insieme ricorriamo allo Spirito di Dio che per mezzo del Profeta dice: Chi potrà narrare la sua generazione? (Is 53, 8)

[DIO TRINITA'] **Generazione e Processione**

[T-GEN-PROC] Generazione del Figlio e Processione dello Spirito

TR 15,25.44-15,27.50

Solo nella vita eterna capiremo la differenza tra generazione del Figlio e processione dello Spirito

25. 44. Infatti, per coloro che appartengono a questo Agnello, fossero pure più tardi di ingegno di quelli di cui ho parlato, quando alla fine di questa vita vengono liberati dal corpo, le potenze invidiose perdono il diritto di trattenerli. L'Agnello che da esse è stato ucciso, mentre non doveva pagare

alcun debito dovuto al peccato, non le ha volute vincere con la forza della sua potenza prima di vincerle con la giustizia del suo sangue. Perciò, liberi dal potere del diavolo (Cf. Ap 5, 12), sono ricevuti dagli Angeli santi, liberati da tutti i mali ad opera del Mediatore di Dio e degli uomini, l'uomo Cristo Gesù (Cf. 1 Tm 2, 5); perché tutte le Scritture sono concordi, sia l'Antico che il Nuovo Testamento, l'Antico preannunciando Cristo, il Nuovo annunciandone la venuta, nel dire che non esiste sotto il cielo altro nome per mezzo del quale gli uomini debbono essere salvati (At 4, 12). Purificati da ogni contagio di corruzione saranno collocati in luoghi tranquilli fino a quando non riprendano i loro corpi, ma corpi ormai incorruttibili, che siano un ornamento, non un peso. Perché è piaciuto al Creatore supremamente buono e sapiente che lo spirito dell'uomo, piamente sottomesso a Dio, possieda beatamente un corpo sottomesso e che la stessa beatitudine duri senza mai finire. Nella visione vedremo senza più alcuna difficoltà, perché lo Spirito Santo non proceda come generato dal Padre e dal Figlio 25. 45. Là vedremo la verità senza alcuna fatica e ne fruiremo con piena chiarezza e certezza. Non cercheremo più nulla con lo spirito che si serve del raziocinio, ma con lo spirito che si apre alla contemplazione vedremo perché lo Spirito Santo non è il Figlio, benché proceda dal Padre. In quella luce non ci sarà più problema alcuno, ma quaggiù il mio tentativo mi è sembrato presentare tali difficoltà - e così senza alcun dubbio apparirà a coloro che mi leggeranno con intelligenza attenta - che, malgrado la promessa fatta nel secondo libro, di spiegare più avanti questo punto (Cf. supra, 2, 3, 5), ogni qualvolta nella creatura che siamo noi ho voluto scoprire qualche analogia con quel mistero, la pur piccola comprensione che potevo avere non ha trovato adeguata espressione nelle mie parole; sebbene abbia avuto la sensazione che anche questa mia comprensione sia stata più un tentativo che una riuscita. E' vero che ho trovato in una sola persona umana un'immagine di quella suprema Trinità e, per meglio farla comprendere, ho voluto, in particolare nel libro IX, mostrare questi tre termini in una realtà soggetta al mutamento, mostrandoli separati anche da intervalli di tempo (Cf. supra, 9, 7, 9-10); ma queste tre potenze appartenenti alla stessa persona non hanno potuto, contrariamente alla nostra attesa umana, corrispondere alle tre Persone divine, come abbiamo dimostrato in questo libro XV. 26. 45. Inoltre in questa suprema Trinità che è Dio non ci sono intervalli di tempo che permettano di mostrare, o almeno di indagare, se prima sia nato il Figlio dal Padre e poi sia avvenuta da ambedue la processione dello Spirito Santo. La Sacra Scrittura ci dice infatti che egli è lo Spirito di ambedue (Cf. Mt 10, 20; Gal 4, 6). E' di lui infatti che l'Apostolo dice: Poiché siete figli di Dio, Dio ha mandato lo Spirito del Figlio suo nei vostri cuori (Gal 4, 6). E' pure di lui che il Figlio medesimo dice: Non siete voi che parlate, ma lo Spirito del Padre vostro che parla in voi (Mt 10, 20). E molti altri passi delle Sacre Scritture confermano che è del Padre e del Figlio lo Spirito indicato nella Trinità come persona dello Spirito Santo; è di lui che il Figlio medesimo dice ancora: Colui che io vi mando da presso il Padre (Gv 15, 26); ed in un altro passo: Colui che il Padre manderà in nome mio (Gv 14, 26). Che egli proceda da ambedue ce lo insegnano i seguenti passi: il Figlio stesso dice: Egli procede dal Padre (Gv 15, 26); e d'altra parte, dopo la sua risurrezione dai morti e la sua apparizione agli Apostoli, alitò su di essi e disse: Ricevete lo Spirito Santo (Gv 20, 22), per mostrare che lo Spirito procede anche da lui. E' ancora lo Spirito Santo la virtù che usciva da lui, come si legge nel Vangelo, e guariva tutti (Lc 6, 19). Il Signore Gesù diede lo Spirito Santo come Dio e lo ricevette come uomo 26. 46. Per quale motivo, dopo la sua risurrezione, Cristo ha dato una prima volta lo Spirito Santo sulla terra (Cf. Gv 20, 22) e poi lo ha mandato dal cielo (Cf. At 2, 4)? Perché, ritengo, con questo dono viene diffusa nei nostri cuori la carità (Rm 5, 5) con la quale amiamo Dio e il prossimo, secondo quei due precetti dai quali dipendono tutta la Legge ed i Profeti (Mt 22, 38-40). Volendo significare ciò, il Signore Gesù ha dato due volte lo Spirito Santo, una volta sulla terra per significare l'amore del prossimo, una seconda volta dal cielo per significare l'amore di Dio. Forse si potrà dare un'altra spiegazione di questa duplice donazione dello Spirito Santo, ma ciò di cui non dobbiamo dubitare è che lo Spirito che è stato dato, quando Gesù alitò sugli Apostoli, è lo stesso di cui si tratta nelle parole che Gesù pronunciò subito dopo: Andate, battezzate le genti nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo (Mt 28, 19), testo che è la più espresa rivelazione della Trinità (Cf. Gregorio Illiberitano, De fide orth., prolog.). E' lui dunque che è stato dato anche dal cielo nel giorno della Pentecoste (Cf. At 2, 4), cioè dieci giorni dopo l'ascensione del Signore. Come dunque non sarebbe Dio Colui che dà lo Spirito Santo? Anzi, che grande Dio è Colui che dà Dio? Nessuno dei suoi discepoli infatti ha dato lo Spirito Santo. Pregavano perché egli venisse in coloro ai quali imponevano le mani, ma non lo davano loro stessi. Questo costume lo osserva ancora oggi la Chiesa nei suoi ministri. Infine anche Simon Mago, offrendo denaro agli Apostoli, non dice: "Date anche a me questo potere" di dare lo Spirito Santo, ma invece: "Datemi il potere che ogni uomo al quale imporrò le mani, riceva lo Spirito Santo (At 8, 19). Perché nemmeno la Scrittura aveva detto prima: "Vedendo Simone che gli Apostoli davano lo Spirito Santo", ma aveva detto: Ora Simone vedendo che lo Spirito Santo veniva dato per mezzo dell'imposizione delle mani degli Apostoli (At 8, 18). Ecco perché lo stesso Signore Gesù non solo dette lo Spirito Santo in quanto Dio, ma anche lo ricevette in quanto uomo; per questo la Scrittura lo dice pieno di grazia (Cf. Ef 4, 8; Sal 67, 19; Gv 1, 14). Ed in maniera più chiara sta scritto di lui negli Atti degli Apostoli: Perché Dio lo unse con lo Spirito Santo (At 10, 38). Non lo unse certo con un olio visibile, ma con il dono della grazia significata dall'unguento visibile, crisma con cui la Chiesa unge i battezzati. E senza dubbio Cristo non è stato unto con lo Spirito Santo quando lo Spirito discese su di lui, appena battezzato, sotto forma di colomba (Cf. Mt 3, 16; Mc 1, 10; Lc 3, 22; Gv 1, 32-33); infatti in quel giorno egli ha voluto prefigurare il suo Corpo, cioè la sua Chiesa, nella quale si riceve lo Spirito Santo in particolar modo battezzandosi (Cf. Col 1, 24). Ma bisogna comprendere che Cristo è stato unto con questa mistica e invisibile unzione, nello stesso momento in cui il Verbo di Dio si è fatto carne (Gv 1, 14), cioè nel momento in cui la natura umana senza alcun merito precedente di opere buone, è stata unita al Dio Verbo nel seno della Vergine, in modo da divenire con lui una sola persona. Per questo confessiamo che Cristo è nato dallo Spirito Santo e dalla Vergine Maria. E' infatti assolutamente ridicolo il credere che Cristo avesse già trent'anni (a tale età infatti fu battezzato da Giovanni (Cf. Lc 3, 21-23)) quando ricevette lo Spirito Santo, ma venne a quel battesimo assolutamente senza alcun peccato e dunque non privo dello Spirito Santo. Se infatti dello stesso Giovanni, suo servo e precursore, è scritto che sarà pieno di Spirito Santo fin dal seno di sua madre (Lc 1, 15), perché sebbene generato da un padre, una volta formato nel seno, ricevette lo Spirito Santo, che cosa dobbiamo pensare e credere del Cristo uomo, la cui stessa carne non fu concepita in maniera carnale, ma spirituale (Cf. supra, 13, 18, 23)? Inoltre, quando la Scrittura dice di lui che ricevette dal Padre la promessa dello Spirito Santo e che lo ha diffuso (Cf. At 2, 33), viene messa in evidenza la sua duplice natura, cioè quella umana e quella divina; ricevette come uomo, diffuse come Dio. Noi possiamo certo ricevere questo dono secondo la nostra capacità, ma non possiamo diffonderlo sugli altri; ma perché questa effusione avvenga invociamo su di loro Dio, che può fare questo dono. Lo Spirito procede dal Padre e dal Figlio, ma "primariamente" dal Padre 26. 47. Chiedersi se, quando il Figlio è nato, era già avvenuta la processione dello Spirito Santo dal Padre o se invece non era ancora avvenuta e, una volta nato il Figlio (Cf. Gv 15, 26), lo Spirito Santo procedette dal Padre e dal Figlio, è cosa che può forse avere un senso, là dove non esiste affatto il tempo? Là dove il tempo entra in gioco abbiamo invece potuto chiederci se è la volontà per prima che procede dallo spirito umano per cercare ciò che, una volta trovato, si chiama prole; perché una volta nata e generata questa, la volontà riceve la sua perfezione, riposandosi nel suo fine, in modo che quello che era stato desiderio della volontà che cerca, divenga amore della volontà che fruisce, amore che ormai procede dall'uno e dall'altra, cioè dallo spirito che genera e dalla conoscenza generata, essendo questi due in una specie di relazione di paternità e di filiazione. Ma non si possono più porre assolutamente simili domande a proposito di una realtà dove nulla incomincia nel tempo, per compiersi nel tempo che viene dopo. Di conseguenza colui che può comprendere la generazione intemporale del Figlio dal Padre, intenda la processione intemporale dello Spirito Santo da ambedue. E chi può comprendere da queste parole del Figlio: Come il Padre ha in sé la vita, così ha dato al Figlio di avere la vita in sé (Gv 5, 26) che il Padre ha dato la vita al Figlio non come a un essere che esistesse già senza avere la vita, ma che lo ha generato al di fuori del tempo in modo che la vita che il Padre ha dato al Figlio generandolo sia coeterna alla vita del Padre che gliel'ha data; questi comprenda, dico, che come il Padre ha in se stesso anche la proprietà di essere principio della processione dello Spirito Santo, ha dato ugualmente al Figlio di essere principio della processione del medesimo Spirito Santo, processione fuori del tempo nell'uno e nell'altro caso, e comprenda che è stato detto che lo Spirito Santo procede dal Padre (Cf. Gv 15, 26) perché si intenda che l'essere anche il Figlio principio della processione dello Spirito Santo, proviene al Figlio dal Padre. Se infatti tutto ciò che il Figlio ha, lo riceve dal Padre, riceve anche dal Padre di essere anch'egli principio da cui procede lo Spirito Santo. Ma ci si guardi bene dal pensare che esista qui il tempo, in cui si distingua un prima e un poi, perché qui non esiste affatto il tempo. Come, allora, non sarebbe il colmo dell'assurdità il dire che lo Spirito Santo è il Figlio delle due

altre Persone, dato che se è per generazione che il Padre comunica al Figlio la sua essenza senza inizio di tempo, senza alterazione di natura, è per processione che il Padre e il Figlio comunicano allo Spirito Santo la loro essenza senza alcun inizio di tempo, senza alcuna alterazione di natura? Se dunque non diciamo che lo Spirito Santo è generato, non osiamo tuttavia dire che è ingenerato, per timore che questa parola faccia supporre che ci sono due padri nella Trinità, o due persone che non hanno origine da un'altra. Solo il Padre infatti non ha origine da un'altra Persona, perciò solo lui è chiamato ingenerato, non nella Scrittura, ma nel linguaggio usuale di coloro che trattano di un così grande mistero e si sono espressi come hanno potuto (Cf. Ambrogio, De incarn. 8, 80). Il Figlio invece è nato dal Padre, e lo Spirito Santo procede, primariamente, dal Padre, e per il dono che il Padre ne fa al Figlio senza alcun intervallo di tempo, dal Padre e dal Figlio insieme (Cf. Gv 15, 26). Si direbbe che lo Spirito Santo è Figlio del Padre e del Figlio, se - cosa che respinge spontaneamente il buonsenso - lo avessero ambedue generato. Non è dunque generato dal Padre e dal Figlio lo Spirito di tutti e due, ma procede dall'uno e dall'altro. E' difficile distinguere tra "generazione" e "processione" 27. 48. Ma, poiché in quella coeterna, uguale, incorporea ineffabilmente immutabile e indivisibile Trinità è estremamente difficile distinguere la generazione dalla processione, basti frattanto per coloro che non riescono ad elevarsi a più grandi altezze ciò che su questo argomento abbiamo detto in un Sermone che pronunciammo davanti al popolo cristiano e che poi abbiamo scritto. Fra le altre cose, infatti, avendo insegnato, basandomi sulle testimonianze delle Sacre Scritture, che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio: Se dunque, dicevo, lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio perché il Figlio dice: "Lo Spirito procede dal Padre" (Ibid)? Per quale motivo, ritieni, se non perché il Figlio è solito riferire anche ciò che è suo a colui dal quale ha origine? Ecco perché dice: La mia dottrina non è mia, ma di colui che mi ha mandato (Gv 7, 16). Se qui dunque s'intende come sua la dottrina che pur dichiara non sua ma del Padre, quanto più si deve intendere come procedente anche da lui lo Spirito Santo nel testo dove dice che procede dal Padre senza dire: "non procede da me"? Da colui dal quale riceve di essere Dio (è infatti Dio da Dio), da lui riceve pure di essere, anche lui, principio da cui procede lo Spirito Santo; e per questo che lo Spirito proceda anche dal Figlio come procede dal Padre, il Figlio lo riceve dal Padre stesso. Così comprendiamo anche in quale modo, per quanto, deboli come siamo, possiamo comprenderlo, perché non si dica che lo Spirito Santo è nato, ma piuttosto che procede; per il fatto che, se si dicesse che anche lui è Figlio, sarebbe figlio di tutte e due le altre Persone, ciò che sarebbe un grandissimo assurdo. Nessuno infatti è figlio di due persone se non avendole come padre e madre. Ma sia lungi da noi l'idea di immaginare tra Dio Padre e Dio Figlio un rapporto simile. Perché anche nell'ordine umano il figlio non procede nel medesimo tempo dal padre e dalla madre, ma quando procede dal padre nella madre, allora non procede dalla madre, e quando procede dalla madre alla luce di questo mondo, allora non procede dal padre. Ora lo Spirito Santo non procede dal Padre nel Figlio e poi dal Figlio per santificare la creatura, ma procede dall'uno e dall'altro simultaneamente, benché sia il Padre che ha dato al Figlio di essere, come lo è egli stesso, principio da cui procede lo Spirito. Nemmeno possiamo infatti dire che lo Spirito Santo non sia vita, dato che è vita il Padre, è vita il Figlio; di conseguenza, come il Padre, che ha la vita in se stesso, ha dato anche al Figlio di avere la vita in se stesso, così gli ha dato che la vita proceda da lui, Figlio, come procede anche da lui, Padre (Agostino, In Io. Ev. tract. 99, 8-9: NBA, XXIV/1-2). Ho trascritto qui le parole del mio sermone, ma allora parlavo ai credenti, non a coloro che non credono. Bisogna però attenersi alla regola della fede, e pregare e cercare e vivere bene per capire 27. 49. Ma se alcuni non arrivano a contemplare questa immagine né a vedere nel loro spirito quanto sono reali queste tre potenze, che non sono tre persone, bensì possesso tutte e tre di una sola persona umana; perché circa la somma Trinità di Dio non credono a quello che si trova nei Libri sacri invece di reclamare una spiegazione evidente che non è alla portata dell'intelligenza umana, che è tarda e debole? E dopo che avranno creduto fermissimamente alle Scritture sante come a testimoni veracissimi, s'industriano con la preghiera, con lo studio, con la vita retta, di capire, cioè di vedere con lo spirito, per quanto è possibile, quanto ritengono per fede. Chi glielo impedirà? Anzi, chi non li esorterà a farlo? Se tuttavia ritengono di dover negare questi misteri, perché i loro spiriti ciechi non li possono vedere, bisognerebbe pure che i ciechi dalla nascita negassero che esiste il sole. La luce dunque risplende nelle tenebre (Gv 1, 5); se le tenebre non riescono a comprenderla, si lascino illuminare dapprima dal dono di Dio per aver la fede, ed incomincino ad essere luce in confronto a coloro che non hanno la fede e, gettato questo fondamento, si elevino per vedere quelle cose che credono, affinché un giorno le possano vedere. Vi sono infatti delle cose che si credono senza la speranza di non poterle mai vedere. Non si vedrà una seconda volta Cristo in croce, ma se non si crede che quello è un fatto accaduto ed è stato visto, senza tuttavia che si possa sperare che si riproduca e lo si veda di nuovo, non si giunge a Cristo, come lo si deve vedere eternamente. Invece per quanto concerne quella suprema, ineffabile, immateriale, immutabile natura che, in qualche modo, deve essere vista con l'intelligenza, non vi è nulla, purché lo si faccia sotto la direzione della regola della fede, su cui lo sguardo dello spirito si possa meglio esercitare di ciò che nella natura umana è superiore agli altri animali, è superiore anche alle altre parti dell'anima umana, voglio dire lo spirito: esso cui è accordata una certa visione delle cose invisibili, che come da un tribunale interiore che presiede con onore riceve tutte le conoscenze che gli stessi sensi del corpo sottomettono al suo giudizio; esso non ha nulla di superiore cui debba sottomissione ed obbedienza, eccetto Dio. Agostino indica la differenza tra generazione e processione nel modo diverso di procedere del verbo e dell'amore: l'amore non procede come immagine, ma come appetito o fruizione 27. 50. Ma tra le molte cose che ho detto, oso professare di non aver detto nulla che sia degno di quella suprema ed ineffabile Trinità, ma piuttosto confessare che la mirabile conoscenza di Dio ha superato la mia debolezza e che non ho potuto elevarmi fino ad essa (Cf. Sal 138, 6). O tu, anima mia, dove ti senti di essere, dove giaci, dove stai, in attesa che Colui che si è fatto propizio a tutte le tue iniquità guarisca le tue infermità (Cf. Sal 102, 3)? Senza dubbio riconosci di essere in quella locanda in cui il Samaritano condusse colui che trovò semivivo con il corpo coperto di numerose ferite inflitigli dai ladroni (Cf. Lc 10, 30-34). E tuttavia tu hai visto molte verità, non con quegli occhi che vedono i corpi colorati, ma con quelli per i quali pregava colui che diceva: I miei occhi vedano la giustizia (Sal 16, 2). Sì, tu hai visto molte verità, e le hai distinte da quella luce che ti ha illuminato per farte vedere; eleva ora gli occhi verso quella luce e fissali su di essa, se puoi. Così infatti vedrai che differenza vi sia tra la nascita del Verbo e la processione del Dono di Dio, differenza per cui il Figlio unigenito ha detto che lo Spirito Santo (Cf. Gv 15, 26) non è generato dal Padre (altrimenti sarebbe suo fratello) ma ne procede. Per questo, essendo lo Spirito di ambedue come comunione consustanziale dell'uno e dell'altro, non si dice - sarebbe sacrilegio il dirlo - che è figlio di tutti e due. Ma per vedere chiaramente e perspicuamente questo mistero, tu non puoi fissare là il tuo sguardo; lo so, non lo puoi. Dico il vero, lo dico a me stesso; so ciò che non posso. Ma quella luce ti ha fatto vedere in te quelle tre potenze, in cui puoi riconoscere te come l'immagine di quella stessa suprema Trinità che sei ancora incapace di contemplare tenendo fisso su di essa il tuo sguardo. Essa ti ha fatto vedere che c'è in te un verbo vero, quando è generato dalla tua scienza, cioè quando diciamo ciò che sappiamo, sebbene non pronunciamo né pensiamo alcuna parola comprensibile di alcuna lingua umana, ma invece il nostro pensiero prende forma da ciò che sappiamo e nello sguardo di colui che pensa l'immagine della conoscenza è esattamente simile a quella contenuta nella memoria, essendo questi due termini, come generante e come prole, uniti dalla volontà o dilezione che costituisce il terzo termine. Ma che questa volontà proceda dalla conoscenza (nessuno infatti vuole ciò di cui ignora totalmente la natura e la qualità) senza essere tuttavia l'immagine della conoscenza e che perciò in questa realtà intelligibile sia suggerita una certa differenza tra nascita e processione, perché non è la stessa cosa vedere con il pensiero e desiderare o anche fruire con la volontà, lo vede e lo discerne chi lo può. L'hai potuto anche tu, sebbene non abbia potuto e non possa spiegare con linguaggio adeguato ciò che tra le nebbie delle immagini corporee, che non cessano di addensarsi sul pensiero umano, hai solo intravisto. Ma quella luce che non è ciò che sei tu, ti ha anche mostrato che una cosa sono le immagini incorporee dei corpi, altra cosa la verità che, respingendo queste immagini, attingiamo con l'intelligenza; queste certezze ed altre simili quella luce ha mostrato ai tuoi occhi interiori. Perché dunque non puoi vedere questa verità stessa tenendovi fisso lo sguardo se non a motivo della sua debolezza? E quale la causa di questa debolezza, se non, certo, l'iniquità? Chi dunque guarisce tutte le tue infermità, se non Colui che è propizio riguardo a tutte le tue iniquità (Cf. Sal 102, 3)? Perciò è meglio che finalmente concluda questo libro con una preghiera piuttosto che con una discussione. 15,28.51 Preghiera - Conclusione e preghiera finale 28. 51. Signore nostro Dio, crediamo in te, Padre e Figlio e Spirito Santo. Perché la Verità non avrebbe detto: Andate, battezzate tutte le genti nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo (Mt 28, 19), se Tu non fossi Trinità. Né avresti ordinato, Signore Dio, che fossimo battezzati nel nome di chi non fosse Signore Dio. E una voce divina non avrebbe detto: Ascolta Israele:

Il Signore Dio tuo è un Dio Unico (Dt 6, 4), se Tu non fossi Trinità in tal modo da essere un solo Signore e Dio. E se Tu fossi Dio Padre e fossi pure il Figlio tuo Verbo, Gesù Cristo, e il Vostro Dono lo Spirito Santo, non leggeremmo nelle Sacre Scritture: Dio ha mandato il Figlio suo (Gal 4, 4; Gv 3, 17), né Tu, o Unigenito, diresti dello Spirito Santo: Colui che il Padre manderà in mio nome (Gv 14, 26) e: Colui che io manderò da presso il Padre (Gv 15, 26). Dirigendo la mia attenzione verso questa regola di fede, per quanto ho potuto, per quanto tu mi hai concesso di potere, ti ho cercato ed ho desiderato di vedere con l'intelligenza ciò che ho creduto, ed ho molto disputato e molto faticato. Signore mio Dio, mia unica speranza, esaudiscimi e fa' sì che non cessi di cercarti per stanchezza, ma cerchi sempre la tua faccia con ardore (Cf. Sal 70, 5; 90, 9; 104, 4; 1 Cr 16, 11). Dammi Tu la forza di cercare, Tu che hai fatto sì di essere trovato e mi hai dato la speranza di trovarti con una conoscenza sempre più perfetta. Davanti a Te sta la mia forza e la mia debolezza: conserva quella, guarisci questa. Davanti a Te sta la mia scienza e la mia ignoranza; dove mi hai aperto, ricevimi quando entro; dove mi hai chiuso, aprimi quando busso. Fa' che mi ricordi di te, che comprenda te, che ami te. Aumenta in me questi doni, fino a quando Tu mi abbia riformato interamente. So che sta scritto: Quando si parla molto, non manca il peccato (Prv 10, 19), ma potessi parlare soltanto per predicare la tua parola e dire le tue lodi! Non soltanto eviterei allora il peccato, ma acquisterei meriti preziosi, pur parlando molto. Perché quell'uomo di cui Tu fosti la felicità non avrebbe comandato di peccare al suo vero figlio nella fede, quando gli scrisse: Predica la parola, insisti a tempo e fuori tempo (2 Tm 4, 2). Non si dovrà dire che ha molto parlato colui che non taceva la tua parola, Signore, non solo a tempo, ma anche fuori tempo? Ma non c'erano molte parole, perché c'era solo il necessario. Liberami, o mio Dio, dalla moltitudine di parole di cui soffro nell'interno della mia anima misera alla tua presenza e che si rifugia nella tua misericordia. Infatti non tace il pensiero, anche quando tace la mia bocca. Se almeno non pensassi se non ciò che ti è grato, certamente non ti pregherei di liberarmi dalla moltitudine di parole. Ma molti sono i miei pensieri, tali quali Tu sai che sono i pensieri degli uomini, cioè vani (Sal 93, 11). Concedimi di non consentirvi e, anche quando vi trovo qualche diletto, di condannarli almeno e di non abbandonarmi ad essi come in una specie di sonno. Né essi prendano su di me tanta forza da influire in qualche modo sulla mia attività, ma almeno siano al sicuro dal loro influsso i miei giudizi, sia al sicuro la mia coscienza, con la tua protezione. Parlando di Te un sapiente nel suo libro, che si chiama Ecclesiastico, ha detto: Molto potremmo dire senza giungere alla meta, la somma di tutte le parole è: Lui è tutto (Eccl 43, 29). Quando dunque arriveremo alla tua presenza, cesseranno queste molte parole che diciamo senza giungere a Te; Tu resterai, solo, tutto in tutti (1 Cor 15, 28), e senza fine diremo una sola parola, lodandoti in un solo slancio e divenuti anche noi una sola cosa in Te. Signore, unico Dio, Dio Trinità, sappiano essere riconoscenti anche i tuoi per tutto ciò che è tuo di quanto ho scritto in questi libri. Se in essi c'è del mio, siimi indulgente Tu e lo siano i tuoi. Amen.

[DIO TRINITA'] **Immagini della Trinità in noi uomini e nel creato**

[T-IM] **Immagini della Trinità (nell'uomo e nel cosmo)**

CD 11,26

Immagine della Trinità nella natura dell'uomo

La Trinità e le tre dimensioni dell'essere. 26. Noi ravvisiamo in noi l'immagine di Dio, cioè della somma Trinità. Certamente non è eguale, anzi assai differente e non coeterna e, per dir tutto in breve, non della medesima essetività di cui è Dio. Tuttavia è tale che nessuna delle cose da lui create gli è più vicina nell'essere ed è ancora da perfezionarsi in un rinnovamento continuo perché gli sia sempre più vicina nella somiglianza. Noi esistiamo infatti, abbiamo coscienza di esistere e amiamo il nostro esistere e l'averne coscienza. E per quanto riguarda queste tre dimensioni che ho detto, non ci rende incerti l'aspetto illusorio di una copia del vero. Non ce le rappresentiamo infatti col senso corporeo allo stesso modo degli oggetti esterni, come percepiamo i colori con la vista, i suoni con l'udito, gli odori con l'olfatto, i sapori col gusto, i corpi duri e morbidi col tatto o come riproduciamo in una rappresentazione o conserviamo nella memoria le immagini molto simili e non più corporee di questi sensibili o come siamo stimolati mediante tali immagini all'appetizione dei sensibili stessi. Ed è assolutamente certo al di là dell'illusoria apparenza delle immaginazioni e delle immagini, che io esisto e che ne ho coscienza e amore. In relazione a questi tre oggetti non si ha il timore dell'obiezione degli accademici: "E se t'inganni?". "Se m'inganno, esisto". Chi non esiste, non si può neanche ingannare e per questo esisto se m'inganno. E poiché esisto se m'inganno, non posso ingannarmi d'esistere, se è certo che esisto perché m'inganno. Poiché dunque, se m'ingannassi, esisterei, anche se m'ingannassi, senza dubbio non m'inganno nel fatto che ho coscienza di esistere. Ne consegue che anche del fatto che ho coscienza di aver coscienza non m'inganno. Come ho coscienza di esistere, così ho coscienza anche di aver coscienza. E quando faccio oggetto di amore queste due cose, aggiungo un terzo aspetto di inestimabile valore alle cose di cui ho coscienza. Non posso ingannarmi di amare, poiché non m'inganno sulle cose che amo ed anche se esse ingannano, è vero che amo cose che ingannano. Infatti non v'è motivo d'essere giustamente biasimato e giustamente trattenuto dall'amore delle cose false, se è falso che le amo. Al contrario, se quei due oggetti sono veri e certi, non si può dubitare che anche l'amore verso di loro, nell'atto che sono amati, è vero e certo. E come non si vuole non esistere, così non si vuole non esser felici. E non si può esser felici se non si esiste.

FS 9,17

Le immagini della Trinità

Analogie ricavate dalla natura per spiegare il mistero trinitario. 9. 17. Non c'è da meravigliarsi che si dicano tali cose sulla natura ineffabile, dal momento che anche per le cose che osserviamo con gli occhi del corpo e che discerniamo mediante i sensi del corpo accade qualcosa di simile. Infatti, qualora fossimo interrogati sulla sorgente, non potremmo rispondere che è essa stessa il fiume; come pure, qualora fossimo interrogati sul fiume, non potremmo chiamarlo sorgente. Inoltre: l'acqua da bere, attinta dalla sorgente o dal fiume, non potremmo chiamarla né sorgente né fiume; tuttavia l'acqua costituisce il nome comune di questa trinità e, se siamo interrogati sui singoli, per ciascuno rispondiamo che è acqua. Infatti, se chiedo se nella sorgente ci sia l'acqua, mi si risponderà che c'è l'acqua. E ancora: se chiediamo se nel fiume ci sia l'acqua, ci si risponderà che non vi è altro che l'acqua. Come pure non potrà essere diversa la risposta relativamente all'acqua da bere. Pur tuttavia non parliamo di tre acque, ma di una soltanto. Senza dubbio, occorre guardarsi bene dal pensare l'ineffabile sostanza della maestà divina alla stessa maniera di questa sorgente visibile e corporea del fiume e dell'acqua da esso attinta. In questi casi infatti quell'acqua, che ad un dato momento è nella sorgente, si riversa nel fiume senza restare in se stessa e quando poi, attinta dal fiume o dalla sorgente, diviene bevanda, non rimane più nella sede da cui viene attinta. Così può accadere che la stessa acqua serva a designare ora la sorgente, ora il fiume, ora l'acqua da bere; nella Trinità invece abbiamo detto che non può accadere che il Padre sia talora il Figlio e talora lo Spirito Santo. E' come nell'albero dove la radice non è altro che la radice, il tronco non altro che il tronco e i rami non possiamo chiamarli che rami; infatti, ciò che chiamiamo radice non può essere chiamato tronco o rami, e neppure il legno che appartiene alla radice può trovarsi, con qualche passaggio, ora nella radice, ora nel tronco, ora nei rami, ma soltanto nella radice. Pertanto, rimane valida la regola del denominare, per la quale legno è la radice, legno è il tronco e legno sono i rami, senza che tuttavia si parli di tre legni ma di uno soltanto. E' un caso simile a quello in cui, se tra questi tre elementi si riscontra una qualche difformità, si può parlare senza

alcuna assurdità di tre legni, in considerazione della loro diversa solidità. Di certo, invece, tutti concludono che, se si riempiono tre tazze con acqua attinta da una sola sorgente, si può parlare di tre tazze, ma non di tre acque. L'acqua, infatti, è una soltanto, malgrado che, qualora tu sia interrogato sul contenuto delle singole tazze, risponderesti che in ciascuna di esse c'è l'acqua, senza che, in questo caso, sia avvenuto alcun passaggio dall'una all'altra, come quello dalla sorgente al fiume, di cui abbiamo parlato in precedenza. Sono stati proposti questi esempi del mondo fisico non per una loro conformità alla natura divina, ma per mostrare che l'unità esiste anche nelle realtà visibili, di modo che si comprenda che può accadere che tre oggetti, non soltanto considerati singolarmente ma anche insieme, siano chiamati con un solo ed unico nome. Nessuno quindi si meravigli e reputi cosa assurda che noi diciamo Dio il Padre, Dio il Figlio, Dio lo Spirito Santo, senza intendere tuttavia che in questa Trinità vi siano tre dei, ma un solo Dio ed un'unica sostanza.

QD 18

Immagine della Trinità nelle tre dimensioni di ogni cosa: che sia, che sia quello che è, che sia da approvare o meno

18. - LA TRINITA' In tutto ciò che esiste altro è la costituzione, altro la specificità, altro la struttura. Ogni creatura dunque, se esiste in qualche modo e differisce enormemente da ciò che non esiste affatto e si struttura convenientemente nelle sue diverse parti, deve avere anche una triplice causa che la faccia essere, la determini, la armonizzi con se stessa. Ora noi diciamo che Dio è la causa, cioè l'autore della creatura. E' dunque necessario che egli sia Trinità: la ragione perfetta non può trovare niente di più eccellente, di più intelligente e di più felice di essa. Per questo motivo, anche quando si cerca la verità, non possono esserci più di tre generi di questioni: se l'oggetto esiste realmente, se è una cosa o un'altra, se merita approvazione o disapprovazione.

SR 52,19

L'immagine della Trinità nell'uomo

La somiglianza della Trinità nell'uomo. 7. 19. Io dunque vi rivolgo una domanda: e parlo d'una realtà differente. Nessuno dica: "Ecco, che cosa ha paragonato a Dio?". Già ve l'ho detto, vi ho preavvisati, vi ho resi cauti e sono stato cauto anch'io. Queste cose sono tra loro di gran lunga differenti; come sono le realtà infime rispetto alle più eccelse, le mutabili rispetto alle immutabili, le create rispetto alle creati, le umane rispetto alle divine. Ecco; anzitutto metto in risalto il fatto che quanto sto per dire è di gran lunga diverso. Nessuno mi accusi a torto. Per evitare dunque che io per caso cerchi le orecchie di uno e questo invece mi prepari i denti; ecco che cosa ho promesso di far vedere: tre realtà specifiche, le quali si fanno conoscere separatamente ma operano inseparabilmente. Adesso io non parlo di quanto queste realtà sono simili o dissimili all'onnipotente Trinità, ma nella stessa creatura infima e mutabile troviamo tre realtà specifiche, le quali possono essere mostrate separatamente e operare inseparabilmente. O immaginazione carnale, o convinzione testarda e contraria alla fede! Perché a proposito di quell'ineffabile maestà tu dubiti riguardo alla realtà che hai potuto scoprire in te stesso? Ecco che ti dico, ecco la domanda che ti rivolgo: "Uomo, hai la memoria? Se non l'hai, come hai tenuto in mente ciò che ho detto?". Ma forse hai già dimenticato ciò che ho detto poco prima. Questa stessa parola dixi "ho detto", queste due sillabe che io pronuncio, non le terrestri a mente se non per mezzo della memoria. Come sapresti infatti che sono due se, mentre è pronunciata la seconda, tu avessi dimenticato la prima? Perché dunque dilungarmi? Perché sono talmente incalzato, perché sono costretto a convincere in tal modo? E' evidente: tu hai la memoria. Ti faccio un'altra domanda: hai l'intelligenza? "Ce l'ho", tu rispondi. Se infatti tu non avessi la memoria, non ricorderesti ciò che ho detto; se tu non avessi l'intelligenza, non riconosceresti ciò che hai tenuto a mente. Tu hai anche questa facoltà. La tua intelligenza tu la richiami a ciò che ritieni nel tuo intimo e lo vedi, e vedendolo tu t'istruisci in modo che si dica che sei consapevole. Ti faccio una terza domanda; tu hai la memoria per ritenere ciò che vien detto; hai l'intelligenza per capire ciò che si ricorda; a proposito di queste due facoltà io ti chiedo: Hai ritenuto e hai capito perché lo volevi? "Certamente perché lo volevo", tu rispondi. Hai dunque la volontà. Ecco le tre realtà che m'ero impegnato di fare intendere alle vostre orecchie e al vostro spirito. Esse si trovano in te; tu puoi contarle, ma non puoi separarle. Rifletti dunque che queste tre realtà: memoria, intelligenza e volontà, che queste tre realtà - ripeto - sono enunciate separatamente, ma operano inseparabilmente.

TR 9,2.2

L'immagine della Trinità nella triade dell'amore

Lo spirito e l'amore con cui si ama 2. 2. Stando così le cose (Cicerone, In Catil. 1, 5, 10), fissiamo la nostra attenzione su queste tre realtà che ci sembra di aver scoperto. Non parliamo ancora della suprema Trinità, non parliamo ancora di Dio Padre, Figlio e Spirito Santo, bensì di questa immagine inadeguata, ma pur sempre immagine, cioè dell'uomo; forse questa immagine è qualcosa di più familiare e di più accessibile per il debole sguardo del nostro spirito. Pensate a me, a me che cerco questo. Quando amo qualcosa, ci sono tre cose: io, ciò che amo e l'amore stesso. Infatti non amo l'amore, se non lo amo amante, perché non c'è amore, dove nulla è amato. Ecco dunque tre cose: colui che ama, ciò che è amato, e l'amore. Ma che dire se non amo che me stesso? Non ci saranno solo due cose, ciò che amo e l'amore? Quando si ama se stessi, colui che ama e ciò che è amato sono la stessa cosa; come amare ed essere amato sono allo stesso modo la medesima cosa, quando qualcuno ama se stesso. Si esprime due volte la medesima cosa, quando si dice: ama se stesso ed è amato da sé. Allora amare non è cosa diversa che essere amato, proprio come colui che ama non è diverso da colui che è amato. Ma resta tuttavia che l'amore e ciò che è amato anche allora sono due cose. Infatti quando qualcuno ama se stesso, non c'è amore, se anche l'amore stesso non è amato. Ora amare se stesso ed amare il proprio amore sono due cose diverse. L'amore infatti non si ama, se esso già non ama qualcosa, perché dove non si ama nulla non c'è amore. Quando dunque qualcuno si ama vi sono due cose: l'amore e ciò che è amato, perché allora chi ama e ciò che è amato sono una sola cosa. Sembra dunque illogico concludere che ovunque ci sia amore ci siano per ciò stesso tre cose. Prescindiamo, in questa considerazione, dai molti altri elementi costitutivi dell'uomo (Cf. Agostino, De fide et symbolo 10, 23; NBA, VI/1), e al fine di porre nella più grande chiarezza possibile l'oggetto della nostra presente ricerca, trattiamo del solo spirito. Lo spirito dunque, quando ama se stesso, manifesta due cose: lo spirito e l'amore. Ma che cosa è amarsi, se non voler essere disponibile a sé per fruire di sé? E, quando vuole essere nella stessa misura in cui è, la volontà è allora adeguata allo spirito e l'amore adeguato a colui che ama. E se l'amore è una sostanza, non è certamente corpo, ma spirito (spiritus); nemmeno l'anima intellettuale (mens) è corpo, ma è spirito (spiritus). Tuttavia l'amore e l'anima intellettuale non sono due spiriti, ma uno spirito solo; né due essenze, ma una sola, e tuttavia vi sono due realtà che ne formano una sola: colui che ama e l'amore, o, per dirla in altro modo: ciò che è amato e l'amore. E queste due cose dicono relazione mutua l'una all'altra, perché colui che ama dice relazione all'amore, e l'amore a colui che ama. Infatti, chi ama, ama per mezzo di qualche amore e l'amore appartiene a uno che ama. Anima intellettuale e spirito al contrario non si dicono in senso relativo, ma designano l'essenza. Infatti non è per la loro appartenenza ad un uomo che l'anima intellettuale e lo spirito sono anima intellettuale e spirito. Togliete all'uomo ciò che lo costituisce, cioè l'unione con il corpo: se togliete dunque il corpo, l'anima intellettuale e lo spirito restano; se si toglie, al contrario, colui che ama, non c'è più amore e, tolto l'amore, non c'è più chi ama. Perciò in quanto dicono relazione mutua, sono due, ma considerati in senso assoluto, ciascuno è spirito e tutti e due insieme sono un solo spirito; ciascuno è anima intellettuale e tutti e due insieme sono una sola anima intellettuale. Dove trovare dunque una trinità? Concentriamo il più possibile la nostra attenzione e imploriamo la luce eterna di illuminare le nostre tenebre e vediamo in noi, per quanto ci è concesso, l'immagine di Dio (Cf. Gn 1, 26; 9, 6; Sap 2, 23; Eccl 17, 1; 2 Sam (Volgata: 2 Re) 22, 29; Sal 17, 29; Gv 1, 9; 1 Cor 4,

5).

TR 9,3.3-9,6.10

L'immagine della Trinità nella triade dell'uomo interiore

Lo spirito e la conoscenza che ha di sé 3. 3. Lo spirito non può amare se stesso se anche non si conosce; come può infatti amare ciò che ignora? È veramente da insensati affermare che è in virtù di una conoscenza generica o specifica che lo spirito si crede simile agli altri spiriti, conosciuti da esso per esperienza, e grazie a questa conoscenza ama se stesso. Come conosce lo spirito un altro spirito se non conosce se stesso? Lo spirito non conosce gli altri spiriti ed ignora se stesso, come l'occhio del corpo che vede gli altri occhi, ma non vede se stesso (Cf. Plotino, Enn. 5, 3, 1; Cicerone, Tuscul. 1, 27, 67). Infatti con gli occhi del corpo vediamo i corpi, perché i raggi che essi emettono e che toccano gli oggetti che guardiamo (Cf. Platone, Tim. 45b-d; Agostino, De Gen. ad litt. 4, 34: NBA, IX/2) non possiamo rifrangerli e farli ritornare su di essi, a meno di non guardare in uno specchio (Cf. Platone, Tim. 46a). Questo è oggetto di discussione molto sottile ed oscura fino a quando non si sia dimostrato con tutta chiarezza che la realtà è o non è così. Ma qualunque sia questa forza che permette agli occhi di vedere, si tratti di irradiazione o altra cosa diversa, questa forza, con gli occhi, non la possiamo vedere; ma è con lo spirito che noi indaghiamo e, se è possibile, è con lo spirito che noi comprendiamo questo fenomeno (Cf. Aristotele, Parva natur. De sens. 431b; Plotino, Enn. 4, 5, 2). Perciò lo spirito, come raccoglie per mezzo dei sensi del corpo le conoscenze delle realtà corporee, così raccoglie le conoscenze delle realtà incorporee per mezzo di se stesso. Dunque conosce anche se stesso per mezzo di se stesso, perché incorporeo (Cf. Porfirio, Sent. 43, 2-4). Infatti, se non si conosce, non si ama. Spirito, amore e conoscenza di sé, loro distinzione ed uguaglianza 4. 4. Ma come sono due cose lo spirito ed il suo amore, quando lo spirito ama se stesso, così sono due cose lo spirito e la sua conoscenza quando conosce se stesso. Dunque lo spirito, il suo amore e la sua conoscenza sono tre cose e queste tre cose non ne fanno che una e, quando sono perfette, sono uguali. Se infatti l'amore con cui lo spirito si ama è inadeguato al suo essere, come se, per esempio, lo spirito si ama nella misura in cui deve essere amato il corpo dell'uomo, mentre esso è superiore al corpo, pecca e il suo amore non è perfetto. Così se l'amore con cui si ama sarà superiore a quello che merita il suo essere, come se si ama nella misura in cui si deve amare Dio, essendo esso incomparabilmente inferiore a Dio, ancora una volta pecca gravemente e l'amore che ha di sé non è perfetto. Più perverso e più iniquo è il suo peccato, quando ama il corpo nella misura in cui si deve amare Dio. Similmente la conoscenza, se è inferiore all'oggetto conosciuto e pienamente conoscibile, è imperfetta. Se invece è superiore, allora il soggetto conoscente vale più dell'oggetto conosciuto; così la conoscenza che si ha di un corpo è superiore al corpo che tale conoscenza ci rende noto. Infatti la conoscenza è una specie di vita nella ragione di colui che conosce, mentre il corpo non è vita. E la vita, qualunque essa sia, è superiore al corpo, qualunque esso sia, non in volume, ma in potenza. Ma quando lo spirito conosce se stesso, la sua conoscenza non è superiore al suo essere, perché è esso che conosce, esso che è conosciuto. Quando dunque conosce se stesso tutto intero e niente altro con sé, la sua conoscenza è uguale ad esso perché, quando si conosce, non trae la sua conoscenza da un'altra natura. E quando si percepisce tutto intero e niente più, non è né inferiore né superiore. A ragione abbiamo detto dunque che queste tre cose, quando sono perfette, sono necessariamente uguali. Unità di sostanza tra spirito, conoscenza ed amore, che sono distinti per la relazione 4. 5. Nello stesso tempo ci accorgiamo anche, per quanto ci è possibile, che queste cose sussistono nell'anima e quasi da implicite diventano esplicite, così da farsi avvertire ed analizzare quale sostanza o, per così dire, essenza, non come esistenti in un soggetto alla maniera del colore o della figura o di altre qualità o quantità in un corpo (Cf. Plotino, Enn. 4, 3, 20). Tutte queste proprietà sono limitate al soggetto in cui si trovano. Infatti questo colore o la forma di questo corpo non possono essere anche quelli di un altro corpo. Invece lo spirito con l'amore con cui si ama, può amare altra cosa diversa da sé. Ed allo stesso modo lo spirito non conosce solo se stesso, ma anche molte altre cose. Dunque l'amore e la conoscenza non ineriscono allo spirito come ad un soggetto, ma si trovano, anch'essi, come lo spirito, in senso sostanziale, perché, anche se li esprimiamo in senso relativo riferendoli l'uno all'altra, considerati a parte esistono ciascuno nella loro propria sostanza. La loro relazione non è come quella del colore e dell'oggetto colorato, che sono relativi l'uno all'altro, ma nel senso che il colore è nel corpo colorato senza avere in sé la propria sostanza, perché il corpo colorato è sostanza, ma il colore è nella sostanza. La relazione di cui parliamo è invece come quella che esiste tra due amici, che sono ambedue uomini e quindi due sostanze; quando li si designa con il nome di uomini, non si dicono in senso relativo, ma amici si dicono in senso relativo. Sono inseparabili 4. 6. Così, sebbene sia sostanza colui che ama e conosce, sia sostanza la sua conoscenza e sostanza sia il suo amore, tuttavia colui che ama e l'amore, o colui che conosce e la conoscenza, sono termini relativi l'uno all'altro, come lo sono gli amici. Invece l'anima intellettuale o lo spirito non debbono essere considerati termini relativi, come nemmeno gli uomini sono realtà relative. Tuttavia se gli amici possono essere separati tra loro, non lo possono al contrario chi ama e il suo amore, chi conosce e la sua conoscenza. È vero che anche gli amici sembra che possano stare separati fisicamente, ma non spiritualmente, in quanto amici, ma può accadere tuttavia che un amico incominci ad odiare l'amico e per ciò stesso cessi d'essere amico, all'insaputa dell'altro, che ancora lo ama. Se invece cessa di esistere l'amore con cui lo spirito si ama, nello stesso tempo lo spirito cessa di amare. Così pure, se cessa di esistere la conoscenza con cui lo spirito si conosce, nello stesso momento lo spirito cessa di conoscersi. Alla stessa maniera, è naturale, non c'è testa se non c'è un corpo di cui è testa. Essi sono termini relativi sebbene siano anche sostanze, perché la testa e ciò di cui è testa sono realtà fisiche; e se non ci sarà il corpo, non ci sarà un qualcosa che porti la testa. Tuttavia queste due realtà possono venir separate l'una dall'altra, ma per le cose dello spirito è impossibile. Sono di una identica sostanza, ma non confusi 4. 7. Vi sono dei corpi che non si possono assolutamente sezionare e dividere, tuttavia, se non fossero costituiti da parti, non sarebbero corpi. La parte dunque dice relazione al tutto, perché ogni parte è parte di un tutto ed il tutto è tutto per tutte le sue parti. Ma poiché parte e tutto sono corpi, essi non hanno solo valore relativo, ma esistono anche in senso sostanziale. Si dirà, forse, allora, che lo spirito è il tutto, mentre l'amore con cui si ama e la conoscenza con cui si conosce sono come le sue parti, due parti dalle quali quel tutto è costituito? O forse ci sono tre parti uguali, di cui un tutto unico sarebbe la somma? Ma nessuna parte abbraccia il tutto, di cui è parte. Invece lo spirito, quando si conosce tutto intero, cioè si conosce perfettamente, la sua conoscenza penetra tutto il suo essere e, quando si ama perfettamente, si ama tutto ed il suo amore penetra tutto il suo essere. E dunque dobbiamo forse ragionare, quando si tratta della compresenza dello spirito, della conoscenza e dell'amore come si ragiona dell'acqua, del vino e del miele che fanno una sola pozione in cui ciascuno dei liquidi si trova sparso in tutta la massa e tuttavia vi sono tre cose (perché non vi è alcuna parte della pozione che non le contenga: infatti questi liquidi non sono giustapposti, come sarebbero l'acqua e l'olio, ma intimamente fusi; tutti sono sostanze, e tutto il liquido non è, in qualche modo, che una sola sostanza composta da tre)? Ma l'acqua, il vino e il miele non appartengono ad una sola sostanza, sebbene dalla loro mescolanza risulti l'unica sostanza della pozione. Non vedo al contrario come quelle tre realtà non siano di una stessa essenza, dato che è lo spirito che ama se stesso, ed è lo spirito che conosce se stesso, e l'unione di queste tre realtà è tale che per nessun'altra cosa lo spirito è oggetto di amore o di conoscenza. Tutte e tre queste cose è necessario dunque che appartengano ad un'unica e medesima essenza. E perciò se fossero come fuse in una mescolanza, esse non potrebbero essere tre, e non potrebbero essere in relazione scambievole. Se si fanno con un unico ed identico oro tre anelli simili, sebbene intrecciati l'un l'altro, essi sono in mutua relazione, perché sono simili; infatti ogni simile è simile a qualcosa. C'è dunque una trinità di anelli ed un oro unico. Ma se si fondono insieme, e ciascuno si mescola con la massa totale, quella trinità scompare, non esisterà assolutamente più. E non solo si parlerà di un medesimo oro com'era nei tre anelli, ma non esisteranno più i tre oggetti d'oro. Immanenza e circuminsessione di spirito, amore e conoscenza di sé 5. 8. Ma quando lo spirito si conosce e si ama, in quelle tre realtà - lo spirito, la conoscenza, l'amore - resta una trinità; e non c'è né mescolanza né confusione, sebbene ciascuna sia in sé, e tutte si trovino scambievolmente in tutte, ciascuna nelle altre due, e le altre due in ciascuna. Di conseguenza tutte in tutte (1 Cor 15, 28). Infatti lo spirito è certamente in sé, perché si dice spirito in relazione a se medesimo, sebbene, come conoscente, conosciuto e conoscibile, esso sia relativo

alla conoscenza con cui si conosce; ed anche in quanto amante, amato o amabile dica relazione all'amore con cui si ama. E la conoscenza, sebbene si riferisca allo spirito, che conosce o è conosciuto, tuttavia la si dice conosciuta o conoscente in se stessa; infatti la conoscenza con cui lo spirito si conosce non è sconosciuta a se stessa. E sebbene l'amore si riferisca allo spirito che ama e di cui è l'amore, tuttavia è amore anche in se stesso, cosicché esiste anche in se stesso, perché anche l'amore è amato e non può essere amato che con l'amore, cioè con se stesso. Sicché ciascuna di queste realtà, considerata a parte, esiste in se stessa. L'una poi è nell'altra così: lo spirito che ama nell'amore, l'amore nella conoscenza dello spirito che ama, la conoscenza nello spirito che conosce. Ciascuna è nelle altre due così: lo spirito che conosce ed ama se stesso è nel suo amore e nella sua conoscenza; l'amore dello spirito che si ama e si conosce è nello spirito e nella sua conoscenza; e la conoscenza dello spirito che si conosce e si ama è nello spirito e nel suo amore, perché si ama come conoscente e come amante. E per questo anche le altre due sono in ciascuna, perché lo spirito che si conosce ed ama è con la sua conoscenza nell'amore e con il suo amore nella conoscenza; anche l'amore stesso e la conoscenza sono insieme nello spirito che si ama e si conosce. Come poi ognuna sia tutta in tutte lo abbiamo già mostrato sopra: lo spirito ama tutto se stesso, conosce tutto se stesso, conosce tutto il proprio amore, ama tutta la conoscenza di sé, se queste tre cose sono perfette in se stesse. Così queste tre realtà sono in modo meraviglioso inseparabili tra loro, e tuttavia ciascuna di esse, considerata a parte, è sostanza, e tutte insieme sono una sola sostanza o essenza, sebbene nel contempo si predichino in vicendevole relazione. La duplice conoscenza dello spirito 6. 9. Ma quando lo spirito umano conosce ed ama se stesso, non conosce ed ama qualcosa di immutabile. Diversa è la maniera con cui ciascun uomo, attento a ciò che accade in lui, esprime il suo spirito con la parola, altra quella in cui definisce lo spirito umano con una conoscenza specifica o generica. Così quando un uomo mi parla del suo proprio spirito e mi dice se comprende o no questa o quella cosa, se vuole o no questa o quella cosa, io gli credo; ma quando dice la verità sull'essenza generica o specifica dello spirito umano riconosco ed approvo. Appare chiaro che: altra cosa è ciò che ciascuno vede in se stesso e a chi lo ascolta offre da credere, ma non da vedere; altra cosa è ciò che vede nella verità stessa che può vedere anche chi lo ascolta; la prima cosa può cambiare con il tempo, la seconda è immutabile per l'eternità. Perché non è vedendo con gli occhi corporei una moltitudine di spiriti che ci facciamo una conoscenza generica o specifica dello spirito umano, unificando i caratteri simili, ma noi intuiamo l'inviolabile verità secondo la quale definiamo in modo perfetto, in quanto è possibile, non ciò che lo spirito di ciascun uomo è, ma ciò che deve essere secondo le ragioni eterne. Le verità eterne 6. 10. Così pure, per quanto concerne le immagini delle cose materiali attinte per mezzo dei sensi del corpo e come infuse nella memoria, per mezzo delle quali ci formiamo, anche delle cose che non abbiamo visto, delle rappresentazioni immaginarie (siano, queste immagini, diverse o, per caso, corrispondenti alla realtà), è ancora secondo regole del tutto diverse, regole immutabili che trascendono il nostro spirito, che noi le approviamo o disapproviamo in noi stessi, quando le approviamo o disapproviamo secondo il retto giudizio. Infatti anche quando mi ricordo delle mura di Cartagine che ho visto, ed immagino quelle di Alessandria che non ho visto, e preferisco tra queste rappresentazioni presenti alla mia immaginazione talune ad altre, la mia preferenza è razionale; si afferma e brilla al di sopra di esse il giudizio di verità e gli danno fermezza le regole incorruttibili del suo diritto; e sebbene sia quasi velato da una nube di immagini materiali, esso non ne è avviluppato e non si confonde con esse.

TR 10,11.17-10,12.19

La mente contiene un'immagine della Trinità nella triade memoria intelligenza e volontà

Memoria, intelligenza e volontà 11. 17. Lasciando per il momento da parte le altre cose che lo spirito riconosce in sé con certezza, consideriamo in modo del tutto particolare queste tre: la memoria, l'intelligenza, la volontà (Cf. Agostino, De div. qq. 83 31, 1: NBA, VI/2; Ep. 169, 2, 6: NBA, XXII; Cicerone, De invent. 2, 53, 160). E' da questo triplice punto di vista infatti che si è soliti esaminare le doti naturali dei fanciulli per farsi un'idea del loro temperamento. Quanto più un fanciullo ha la memoria tenace e facile, quanto più la sua intelligenza è penetrante ed il suo gusto al lavoro ardente, tanto più ci si dovrà felicitare delle sue doti naturali. Quando invece si tratta del sapere di un uomo, non si esamina con quanta tenacia e facilità ricordi, con quanto acume comprenda, ma che cosa ricordi e che cosa comprenda. E poiché l'uomo non è solo da lodarsi in base al suo sapere, ma anche alla sua bontà, si deve tener conto non soltanto di ciò che ricorda e di ciò che comprende, ma anche di che cosa vuole; non dell'ardore con cui lo vuole, ma anzitutto dell'oggetto e poi dell'energia del volere. Infatti l'anima che ama con ardore è degna di lode quando ciò che ama deve essere amato con ardore. Nella prima dunque di queste tre cose: capacità, dottrina, uso (Cf. Protagora, Fragm. 3; Isocrate, C. soph. 13, 17; Platone, Men. 70a; Phaed. 269 d; Cicerone, De orat. 2, 39, 162; 3, 20, 77; Quintiliano, Instit. orat. 6, 2, 3), si considera di che cosa sia capace ciascuno con la sua memoria, intelligenza, volontà. Nella seconda, la dottrina, si considera che cosa ciascuno abbia raccolto nella memoria e nell'intelligenza lavorando con amorosa volontà. La terza cosa, l'uso, è proprio della volontà e consiste nel servirsi delle cose contenute dentro la memoria e l'intelligenza, sia per riferirle come mezzi ad altre cose, sia per compiacersi e riposarsi in esse come in un fine raggiunto. Infatti far uso di una cosa è porla a disposizione della volontà, fruirne invece è usarne con la gioia non già della speranza, ma del possesso (Cf. Agostino, De civ. Dei 19, 1, 27: NBA, V/3). Perciò chiunque fruisce di una cosa, ne fa uso, ne dispone infatti ad arbitrio della volontà, tenendo per fine il diletto. Invece non sempre chi fa uso di una cosa ne fruisce, se la cosa che pone a libera disposizione della sua volontà non la desidera per se stessa, ma per un altro fine. Memoria, intelligenza e volontà sono una sola essenza, tre secondo la relazione 11. 18. Queste tre cose dunque: memoria, intelligenza, volontà, non sono tre vite, ma una vita sola; né tre spiriti, ma un solo spirito; di conseguenza esse non sono tre sostanze, ma una sostanza sola (Cf. supra, 5, 2, 3; 8, 9; 9, 10; 7, 4, 8). La memoria, in quanto si dice vita, spirito, sostanza, si dice in senso assoluto; ma come memoria si dice in senso relativo. Lo stesso si può affermare per l'intelligenza e la volontà perché anche l'intelligenza e la volontà si dicono in senso relativo. Ma considerata in sé ognuna è vita, spirito ed essenza. E queste tre cose sono una cosa sola (1 Cf. Gv 5, 7-8), per la stessa ragione per la quale sono una sola vita, un solo spirito, una sola essenza. Ed ogni altra cosa che si dice di ciascuna di esse in senso assoluto, anche di tutte insieme la si predica non al plurale ma al singolare. Invece esse sono tre cose per la stessa ragione per cui sono in reciproca relazione tra loro. E se non fossero uguali, non solo ciascuna a ciascuna, ma anche ciascuna a tutte, esse non si includerebbero a vicenda. Infatti non soltanto ciascuna è contenuta in ciascuna, ma anche tutte sono contenute in ciascuna. Infatti ho memoria di aver memoria, intelligenza e volontà. Ho intelligenza di intendere, volere e ricordare. Ho volontà di volere, di ricordare, di intendere (Cf. Agostino, Ep. 169, 2, 6: NBA, XXII). Con la mia memoria abbraccio insieme tutta la mia memoria, intelligenza e volontà. Infatti ciò che della mia memoria non ricordo, non è nella mia memoria. Ma niente è tanto nella memoria, come la memoria stessa. Dunque me la ricordo tutta intera. Così tutto ciò che intendo so di intenderlo e so di volere tutto ciò che voglio, ora tutto ciò che so, lo ricordo. Dunque mi ricordo di tutta la mia intelligenza, di tutta la mia volontà. Allo stesso modo quando intendo queste tre cose, le intendo tutte intere insieme. Non c'è infatti cosa intelligibile che io non intenda, se non ciò che ignoro. Ma ciò che ignoro nemmeno lo ricordo, neppure lo voglio. Tutto ciò che di intelligibile invece ricordo e voglio, per questo fatto stesso lo intendo. Anche la mia volontà contiene la mia intelligenza tutta intera, e la mia memoria tutta intera quando faccio uso di tutto ciò che intendo e ricordo. In conclusione quando queste tre cose si contengono reciprocamente, e tutte in ciascuna e tutte interamente, ciascuna nella sua totalità è uguale a ciascuna delle altre nella sua totalità e ciascuna di esse nella sua totalità è uguale a tutte considerate insieme e nella loro totalità: tutte e tre costituiscono una sola cosa (Cf 1 Gv 5, 7-8), una sola vita, un solo spirito, una sola essenza. Lo spirito immagine della Trinità nella memoria, intelligenza e amore di sé 12. 19. Dobbiamo noi, dunque, da questo momento con tutta la forza dell'attenzione, qualunque essa sia, elevarci a quell'essenza suprema ed altissima di cui lo spirito umano è un'immagine imperfetta, ma tuttavia sempre immagine? O dobbiamo studiare ancora più chiaramente queste tre potenze dell'anima ricorrendo agli oggetti che si percepiscono all'esterno con i sensi del corpo, dove in maniera transitoria si imprime la conoscenza delle cose corporee? Lo spirito ci è apparso, nella memoria, nell'intelligenza, e nella volontà che ha di sé, tale che, intendendo noi che non cessa di conoscersi, che non cessa di volersi, intendessimo nello stesso tempo che non cessa di ricordarsi di sé, che non cessa di intendersi e di amarsi sebbene non sempre si pensi distinto da

quelle cose che non sono ciò che esso è; ma è questo che rende difficile distinguere in esso la memoria di sé e l'intelligenza di sé. Che esse non siano quasi due cose, ma una sola espressa con due nomi differenti, è ciò che sembra quando sono molto congiunte tra loro e l'una non precede temporalmente l'altra; l'esistenza dell'amore stesso non è così percettibile, dato che non lo svela l'indigenza, perché ciò che si ama è sempre presente. Perciò queste cose possono diventare chiare anche ai più tardi d'ingegno quando si tratta delle cose che all'anima sopraggiungono nel tempo ed accadono nel tempo, quando ricorda un oggetto che prima non ricordava e quando vede un oggetto che prima non vedeva, e quando ama un oggetto che prima non amava. Ma questa trattazione esige che si inizi un nuovo libro, a causa delle dimensioni di questo.

TR 11,1.1-11,5.8

L'immagine della Trinità nella trinità interiore (non vera immagine)

LIBRO UNDICESIMO Vestigio della Trinità nell'uomo esteriore 1. 1. Non c'è dubbio per nessuno che, come l'uomo interiore è dotato di intelligenza, l'uomo esteriore è dotato di sensibilità corporea. Sforziamoci dunque, se è possibile, di indagare anche nell'uomo esteriore qualche vestigio della Trinità. Non che anche questo sia immagine di Dio (Gn 1, 26-27; 9, 6; Sap 2, 23; Eccli 17, 1) allo stesso modo che lo è l'uomo interiore, perché lo mostra chiaramente l'affermazione dell'Apostolo, il quale dichiara che l'uomo interiore si rinnova nella conoscenza di Dio, secondo l'immagine di colui che l'ha creato (Col 3, 10), e in un altro passo dice ancora: Anche se l'uomo esteriore si corrompe, l'uomo interiore tuttavia si rinnova di giorno in giorno (2 Cor 4, 16). In questo uomo che si corrompe cerchiamo dunque, per quanto ci è possibile, una effigie della Trinità, se non più espressiva, almeno forse più facile da riconoscersi. Infatti non invano anche questo è chiamato uomo, perché in esso vi è una qualche rassomiglianza con l'uomo interiore. A motivo della nostra condizione di esseri mortali e carnali noi trattiamo le cose visibili in maniera più facile e, in qualche modo, più familiare che non le realtà intelligibili, sebbene quelle siano esterne, queste interne, quelle sensibili al corpo, queste intelligibili allo spirito, e benché noi stessi non siamo anime sensibili, cioè corporee, ma intelligibili, perché siamo vita; tuttavia, come ho detto, la nostra familiarità con i corpi è divenuta così grande e la nostra attenzione, per uno strano scivolamento verso questi corpi, si proietta talmente all'esterno che, una volta che sia tolta dall'incertezza del mondo corporeo, per fissarsi, con una conoscenza molto più certa e stabile, nello spirito, fugge di nuovo verso i corpi e cerca la sua quiete là donde ha tratto origine la sua debolezza. Occorre adattarsi a questa infermità in modo che, quando ci sforziamo di discernere in modo più accessibile le realtà interiori spirituali e proporle con maggior facilità, prendiamo delle analogie dalle realtà esterne e corporee. Dunque l'uomo esteriore, dotato di sensi corporei, percepisce i corpi con i sensi. Questa sensibilità corporea, come è facile vedere, si suddivide in cinque sensi: la vista, l'udito, l'olfatto, il gusto, il tatto. Sarebbe troppo lungo, e superfluo d'altra parte, interrogare ciascuno di questi cinque sensi circa l'oggetto della nostra ricerca. Ciò che infatti ci rivela uno di essi, vale anche per gli altri. Pertanto ricorriamo di preferenza alla testimonianza della vista. Questo infatti è il senso corporeo più nobile e il più vicino, sebbene sia di tutt'altro ordine, alla visione dello spirito. Primo vestigio: trinità della visione 2. 2. Quando dunque vediamo un corpo, dobbiamo considerare e distinguere, cosa del resto assai facile, tre elementi. Anzitutto la cosa stessa che vediamo, sia una pietra, sia una fiamma o qualsiasi altro oggetto che si può vedere con gli occhi, realtà che certamente poteva già esistere anche prima che noi la vedessimo. In secondo luogo la visione, che non esisteva prima che la presenza dell'oggetto provocasse la sensazione. In terzo luogo ciò che tiene lo sguardo centrato sull'oggetto percepito, per il tempo in cui lo percepiamo, cioè l'attenzione dell'anima. Tra questi tre elementi dunque non solo esiste una manifesta distinzione, ma essi sono di natura differente. Il primo, il corpo visibile, è di tutt'altra natura che il senso della vista il cui incontro con l'oggetto produce la visione; e come il senso la stessa visione, la quale che altro è se non il senso in quanto informato dall'oggetto sentito? Sebbene, una volta tolto l'oggetto visibile, la visione non sussista più e una visione sia impossibile, se non c'è un corpo visibile, tuttavia il corpo che informa il senso della vista, quando questo stesso corpo è veduto, e la forma che questo corpo imprime nel senso, forma che è chiamata visione, non appartengono affatto alla stessa sostanza. Il corpo può sussistere indipendente dalla vista, a parte, nella sua propria natura; invece il senso che era già nel vivente, anche prima che esso vedesse ciò che poteva vedere, per il suo incontro con qualche oggetto visibile, o la visione prodotta nel senso per azione del corpo visibile, quando questo è già in contatto con il senso ed è percepito; il senso dunque o la visione, cioè il senso non informato dall'esterno o il senso informato dall'esterno appartiene alla natura dell'essere vivente, che è tutt'altra dal corpo percepito con la vista; perché questo oggetto informa il senso non perché esista come senso, ma perché abbia origine la visione. Infatti, se il senso non esistesse in noi anche prima che gli sia presentato l'oggetto visibile, non differiremmo dai ciechi quando, nell'oscurità o con gli occhi chiusi, non vediamo nulla. Ora noi differiamo da essi in questo che, anche quando non vediamo, abbiamo la facoltà di vedere, facoltà chiamata senso, mentre essi non l'hanno e non per altro sono chiamati ciechi, se non perché ne sono privi. Così pure l'attenzione dell'anima che tiene fisso il senso sull'oggetto che vediamo e che unisce l'uno all'altro, differisce per natura non soltanto dall'oggetto percepito (in quanto questa è anima, quello è corpo), ma anche dallo stesso senso e dalla visione, perché questa attenzione appartiene solo all'anima, mentre il senso della vista non per altro si chiama senso corporeo se non in quanto precisamente gli occhi stessi sono organi del corpo; e benché un corpo senza vita non senta, l'anima tuttavia, unita al corpo, sente per mezzo di uno strumento corporeo chiamato senso. Questo senso, allorché qualcuno diviene cieco, si estingue, per effetto di una sofferenza fisica, ma l'anima rimane la stessa e la sua attenzione, dopo la perdita della vista, non dispone più di un senso corporeo; essa non può più vedere congiungendo il senso all'oggetto esterno, né fissare lo sguardo sull'oggetto veduto. Tuttavia con gli stessi suoi sforzi testimonia che la perdita del senso non ha potuto né distruggerla né diminuirli. Infatti rimane in essa intatto un certo desiderio di vedere, sia che possa farlo, sia che non lo possa. Dunque questi tre elementi: il corpo che è veduto, la visione stessa, l'attenzione che unisce l'uno all'altra, sono manifestamente distinti, non soltanto per le loro proprietà rispettive, ma anche per la differenza di natura. L'oggetto visibile imprime negli occhi la sua immagine 2. 3. In questo processo, sebbene il senso non provenga dal corpo veduto, ma dal corpo del soggetto dotato di sensazione e di vita - il corpo con il quale l'anima, in una maniera che le è propria, è in una misteriosa consonanza -, tuttavia è il corpo veduto che genera la visione, cioè è esso che informa il senso, cosicché non c'è più soltanto il senso, che anche nell'oscurità può restare intatto, finché gli occhi rimangono incolumi, ma c'è anche il senso informato, che si chiama visione. Dunque la visione è generata dall'oggetto visibile ma non da esso solo: occorre che ci sia anche uno che vede. Perciò la visione è generata dall'oggetto visibile e dal soggetto che vede; al soggetto che vede appartengono il senso della vista e l'attenzione con cui guarda e vede, mentre l'informazione del senso, che è chiamata visione, è impressa soltanto dal corpo veduto, cioè, da un oggetto visibile; se si toglie questa non rimane alcuna forma, che era inerente al senso mentre era presente l'oggetto veduto, ma rimane il senso che esisteva anche prima che percepisse cosa alcuna. Così l'acqua conserva il vestigio di un corpo fintantoché le è presente il corpo che pone in essa la sua impronta, ma se lo si toglie, non vi rimane traccia, sebbene rimanga l'acqua, che esisteva anche prima che ricevesse la forma di quel corpo. Perciò non possiamo dire che l'oggetto visibile generi il senso: genera tuttavia la forma che è come una sua somiglianza e che si produce nel senso quando, con la vista, percepiamo qualcosa. Ma non è lo stesso senso che ci permette di distinguere la forma del corpo che vediamo e la forma da essa prodotta nel senso del soggetto che vede, perché è così intima la loro unione, che non lascia luogo ad alcuna distinzione. E' invece attraverso la ragione che possiamo concludere che la sensazione sarebbe del tutto impossibile se non si producesse nel nostro senso una certa similitudine del corpo percepito. Infatti, quando si applica alla cera un sigillo, non si può dire che non vi si produca alcuna immagine, per il motivo che essa non si può discernere, se non dopo la separazione. Ma perché la cera, una volta separata dal sigillo, conserva un'impronta visibile, ci persuadiamo facilmente che esisteva già nella cera l'impronta impressa dal sigillo, anche prima che esso ne fosse separato. Ma se applichiamo un sigillo ad un elemento liquido, una volta che lo si è tolto, non vi resta alcuna immagine; nondimeno la ragione non dovrebbe non comprendere che la forma del sigillo, da esso impressa, esisteva nel liquido, prima che si togliesse l'anello. Questa forma si deve distinguere da quella che è nell'anello; essa ne è il prodotto, essa che non esisterà più una volta tolto l'anello, benché rimanga nell'anello la forma che ha prodotto l'altra. Così del senso della vista non

si può dire che non possiede l'immagine del corpo veduto, fintantoché lo percepisce, per il fatto che una volta che si toglie il corpo, l'immagine non resta. Con questo paragone si può, sebbene con molta difficoltà, convincere gli spiriti più tardi che si forma nel nostro senso un'immagine dell'oggetto visibile, quando lo vediamo, e che questa forma è la visione. Il fatto è spiegato con un esempio 2. 4. Ma coloro che, per caso, hanno fatto l'esperienza che ricorderò, non proveranno tanta fatica in questa ricerca. Molto spesso, quando, per un certo tempo, abbiamo tenuto gli occhi fissi su qualche luce e poi li chiudiamo, crediamo di vedere passare davanti al nostro sguardo dei colori brillanti e vari che si succedono gli uni agli altri e che, sempre meno risplendenti, finiscono con lo scomparire del tutto. Bisogna ben comprendere che essi sono come tenue vestigio di quella forma impressa nel senso, al momento in cui il corpo luminoso si offriva alla vista e che a poco a poco, quasi gradualmente, variando, scompare. Se noi, per caso, contemplavamo le inferriate delle finestre di uno stabile, esse ci sono apparse spesso con determinati colori; è chiaro che questa affezione si era impressa nel nostro senso per opera dell'oggetto che contemplavamo. Essa esisteva dunque anche quando noi contemplavamo l'oggetto ed era pure più chiara e più viva, ma intimamente unita alla forma di quell'oggetto al punto da non poterne essere in alcun modo distinta: e questa era la visione. Anzi, quando la fiamma di una lampada è in qualche modo divenuta doppia, perché si sono fatti disgiungere i raggi visuali, c'è una doppia visione, sebbene sia una sola la cosa vista. Il fatto è che i raggi, emessi da ciascun occhio, sono impressionati separatamente fino a quando non li si lascia convergere insieme e congiuntamente sul corpo da vedere affinché, da due visioni, scaturisca un solo sguardo. Ecco perché, se noi chiudiamo un occhio, non vediamo più due fiamme, ma una sola, com'è in realtà. Perché, chiudendo l'occhio sinistro, cessiamo di vedere l'immagine di destra e, inversamente, perché chiudendo l'occhio destro, vediamo scomparire quella di sinistra? Sarebbe troppo lungo e superfluo per il problema che stiamo trattando cercarne la ragione e discuterne (Cf. Platone, Tim. 45b-d; Aristotele, De sensu 431 b; Plotino, Enn. 4, 5, 2; Agostino, De Gen. ad litt. 4, 34; 12, 16: NBA, IX/2). Per il problema in questione ci basti affermare che, se non si producesse nel senso nostro un'immagine del tutto simile alla cosa che vediamo, non si duplicherebbe l'immagine della fiamma secondo il numero degli occhi, quando si adotta un certo modo di guardare, capace di far divergere i raggi che dovrebbero invece convergere. Infatti in qualsiasi modo un occhio sia diretto, impressionato, distorto, se l'altro è chiuso, è del tutto impossibile vedere doppio un oggetto unico. Ciò che concorre alla visione differisce per natura, ma converge nell'unità 2. 5. Stando così le cose (Cicerone, In Catil. 1, 5, 10), ricordiamo come questi tre elementi, sebbene siano di diversa natura, si compongano in una specie di unità: voglio dire la forma del corpo visto, la sua immagine impressa nel senso, cioè la visione o il senso informato, e la volontà dell'anima che applica il senso all'oggetto sensibile e tiene la visione fissa su di esso. Il primo di questi elementi, cioè l'oggetto visibile, non appartiene alla natura dell'essere animato, eccetto nel caso in cui guardiamo il nostro corpo. L'altro invece gli appartiene, nel senso che l'immagine si produce nel corpo e, per mezzo del corpo, nell'anima; infatti si produce nel senso che, senza il corpo e senza l'anima, non esiste. Il terzo poi appartiene all'anima soltanto, perché è la volontà. Ora, per quanto differenti siano questi tre elementi per la loro sostanza, si fondono tuttavia in un'unità così perfetta che appena l'intervento del giudizio della ragione permette di distinguere i primi due, cioè la forma del corpo veduto e la sua immagine che si produce nel senso, ossia la visione. La volontà poi possiede tanta forza di urtare questi due, che applica il senso alla cosa vista per informarlo e, una volta informato, lo tiene fissato su di essa. E, se tale è, il suo impeto, che possa venir chiamato amore o concupiscenza o passione, giunge persino a turbare in modo veementemente tutto il corpo animato e, se non trova la resistenza di una materia troppo inerte e resistente, fa assumere al corpo una forma o un colore simili a quelli dell'oggetto. Si può vedere il corpicciolo di un camaleonte variare, con estrema facilità, secondo i colori che vede. Poiché, presso gli altri animali, la massa corporea non si presta facilmente a questi cambiamenti, sono i piccoli nati che manifestano, nella maggior parte dei casi, i desideri delle loro madri, rivelando ciò che esse hanno contemplato con grande piacere. Infatti quanto più sono teneri e, per così dire, malleabili gli embrioni ai loro inizi, con tanta maggiore efficacia e duttilità si conformano all'intenzione dell'anima della madre, intenzione che in tale anima è diventata immagine ad opera del corpo che essa ha contemplato con cupidigia. Si potrebbero ricordare innumerevoli esempi, ma basta uno, tratto dalle Scritture, degno pienamente di fede: quello di Giacobbe, il quale, per ottenere che le sue pecore e le sue capre generassero dei figli di colori variegati, pose davanti ad esse, negli abbeveratoi, verghe di vari colori, affinché, bevendo, li vedessero nel periodo in cui avevano concepito (Cf. Gn 30, 37-41). Secondo vestigio: trinità del ricordo 3. 6. Ma l'anima razionale non vive secondo la sua natura, quando vive secondo la trinità dell'uomo esteriore, cioè quando si volge verso gli oggetti che informano dall'esterno il senso corporeo, non con la volontà lodevole che li riferisca a qualcosa di utile, ma con la turpe concupiscenza che ve la tiene strettamente attaccata. Perché, anche dopo la scomparsa della forma del corpo che era percepito corporalmente, resta di esso nella memoria una similitudine, verso cui la volontà può di nuovo volgere lo sguardo dell'anima, per informarlo dall'interno, come prima il senso veniva informato dall'esterno dall'oggetto sensibile. E così si produce una trinità, formata dalla memoria, dalla visione interna e dalla volontà che unisce l'una all'altra. Quando questi tre elementi si uniscono (coguntur) in un solo tutto, questa riunione (coactus) fa sì che questo tutto si chiami con il nome di pensiero (cogitatio). Non c'è più ora fra questi tre elementi diversità di sostanza. Non c'è più infatti quel corpo sensibile, del tutto diverso dalla natura dell'essere animato; né vi è il senso corporeo che viene informato affinché si produca la visione, né la volontà stessa si adopera più a mettere il senso in contatto con l'oggetto sensibile per informarlo e a tenerlo fissato una volta che è informato. Ma alla forma del corpo esteriormente percepito con il senso, succede la memoria che conserva quella forma di cui, per mezzo del senso corporeo, l'anima si è impregnata; in luogo della visione che si produceva all'esterno, quando il senso era informato dal corpo sensibile, si ha una visione interiore simile, quando il ricordo conservato nella memoria informa lo sguardo dell'anima e si pensa a dei corpi assenti; quanto alla volontà, allo stesso modo che per informare il senso lo metteva in contatto con l'oggetto corporeo e, una volta informato, ve lo teneva unito, così volge lo sguardo dell'anima, che evoca il ricordo, verso la memoria, affinché l'immagine conservata nella memoria informi questo sguardo e si produca nel pensiero una visione simile. Ma, come la ragione ci permetteva di distinguere la forma visibile che informava il senso corporeo dalla sua similitudine, che si produceva nel senso informato, perché ci fosse la visione (poiché la loro unione era così stretta che, senza la ragione, si sarebbero considerate una sola identica realtà), la stessa cosa vale per la visione immaginativa, quando l'anima pensa alla forma del corpo già veduto, in quanto è costituita dall'immagine del corpo conservata dalla memoria e da quella, originata dalla prima, che viene formata nello sguardo dell'anima che evoca il ricordo; tuttavia sembra che non vi sia che una sola ed identica realtà, al punto che non vi si possono scoprire due elementi se non con il giudizio della ragione, con la quale comprendiamo che una cosa è ciò che rimane nella memoria, anche quando si pensa ad una cosa diversa, altra cosa l'immagine che evoca il ricordo, quando ritorniamo alla nostra memoria e vi troviamo questa forma. Se questa forma non ci fosse più, la dimenticanza sarebbe di tale natura che ogni ricordo sarebbe del tutto impossibile. Se poi lo sguardo di colui che evoca questo ricordo non fosse informato ad opera di questa realtà conservata nella memoria, non si potrebbe realizzare in alcun modo la visione del pensiero. Ma l'unione di queste due realtà, cioè dell'immagine che è conservata dalla memoria e dell'espressione che se ne forma nello sguardo di colui che evoca il ricordo, poiché sono somigliantissime, fa sì che esse appaiano come una sola realtà. Ma quando lo sguardo del pensiero si sia distolto da quella immagine e abbia cessato di guardare l'immagine che vedeva nella memoria, non resterà nulla della forma che si era impressa in esso e sarà informato dal ricordo verso cui si sarà volto perché abbia origine un nuovo pensiero. Tuttavia nella memoria resta il ricordo abbandonato verso cui lo sguardo si possa volgere, quando vogliamo evocarlo, e ad opera del quale sia informato per questo stesso suo volgersi e così si formi una certa unità con il principio informante. Compito della volontà 4. 7. Ma quella volontà che porta e riporta di qua, di là, per informarlo, lo sguardo e, una volta informato, lo tiene unito al suo oggetto, se si concentra tutta intera sull'immagine interiore e se distoglierà del tutto lo sguardo dell'anima dalla presenza dei corpi che stanno attorno ai nostri sensi e dagli stessi sensi corporei, e lo volgerà pienamente all'immagine che si vede internamente, la somiglianza della forma corporea, espressa dalla memoria, prende un tale rilievo che nemmeno la stessa ragione riesce a distinguere se si tratti di un corpo esterno, realmente percepito, o del pensiero che se ne ha internamente. Infatti talvolta gli uomini, affascinati o atterriti da una rappresentazione troppo viva delle cose visibili, si sono messi a pronunciare improvvisamente delle parole, come se si trovassero realmente nel vivo di quelle azioni o passioni. E ricordo di aver sentito raccontare da un tale che egli era solito farsi una rappresentazione così viva e, per così dire, talmente materiale di un corpo femminile, che la sensazione di essere ad esso unito come in modo carnale, giungeva al punto di provocargli

l'emissione di seme. Tanta è la forza che ha l'anima di agire sul suo corpo, e tanto il suo potere di modificare e cambiare (Cf. Cicerone, De orat. 3, 45, 177; Orat. part. 7, 23) il comportamento di questa veste corporale, che essa si può paragonare ad un uomo che, dopo aver indossato un abito, sia inseparabile da questa veste. A questo stesso genere di affezioni appartiene il gioco di immagini che avviene in noi durante il sonno. Ma occorre distinguere bene il caso in cui, essendo i sensi assopiti, come nel sonno, o soffrendo di un turbamento organico, come nella follia, o essendo in qualche modo alienati, come accade agli indovini ed ai profeti, l'attenzione dell'anima si porta necessariamente sulle immagini che le sono presentate o dalla memoria o da qualche altra forza occulta, attraverso una mescolanza di rappresentazioni spirituali ugualmente appartenenti ad una sostanza spirituale, dall'altro caso in cui, come accade talvolta ad uomini sani ed in stato di veglia, la volontà, tutta presa dal pensiero, si distoglie dai sensi, e informa lo sguardo dell'anima di diverse immagini di oggetti sensibili, in modo tale che si abbia l'impressione di percepire gli oggetti sensibili stessi. Queste impressioni immaginative non si producono solo quando la volontà, spinta dal desiderio, fissa la sua attenzione su tali immagini interiori, ma anche quando, volendo evitarle e difendersene, l'anima si vede forzata a contemplare ciò che non vorrebbe vedere. Perciò non solo il desiderio, ma anche il timore, fissa il senso sulle cose sensibili o lo sguardo dell'anima sulle immagini degli oggetti sensibili perché ne sia informato. Ecco perché, quanto più sono violenti il desiderio o il timore, lo sguardo è informato in maniera tanto più nitida, sia che esso senta perché informato ad opera di un corpo situato nello spazio, sia che pensi perché informato ad opera dell'immagine di un corpo presente nella memoria. Dunque ciò che un corpo esteso è in rapporto al senso, l'immagine del corpo presente alla memoria è in rapporto allo sguardo dell'anima e, ciò che è la visione di colui che guarda in rapporto alla forma del corpo ad opera della quale il senso è informato, lo è la visione di colui che pensa in rapporto all'immagine del corpo fissata nella memoria, ad opera della quale è informato lo sguardo dell'anima; infine ciò che è l'attenzione della volontà in rapporto all'unione dell'oggetto percepito e della visione in modo che si formi di tre elementi una specie di unità (benché questi elementi siano di diversa natura) questa stessa attenzione della volontà è in rapporto all'unione dell'immagine del corpo presente alla memoria e della visione del pensiero, cioè della forma che prende lo sguardo dell'anima ripiegandosi sulla memoria, in modo che ci sia anche qui una certa unità di tre elementi, questa volta non più distinti per diversità di natura, ma appartenenti ad una sola ed identica sostanza, perché tutto questo è interiore e tutto è una sola anima. La trinità dell'uomo esteriore non è immagine di Dio 5. 8. Così come, una volta scomparse la forma e l'apparenza del corpo, la volontà non vi può applicare il senso della vista, allo stesso modo una volta che l'oblio ha distrutto l'immagine presente alla memoria la volontà non ha più dove volgere lo sguardo dell'anima perché ne sia informato ad opera del ricordo. Tuttavia, poiché il potere dell'anima giunge fino a rappresentarsi non solo delle cose dimenticate, ma anche delle cose di cui non ha mai avuto percezione né esperienza, aumentando, diminuendo, cambiando, accostando a suo piacimento i ricordi che non sono scomparsi, essa spesso immagina un oggetto sotto una certa forma mentre sa che esso non l'ha, o ignora se l'ha. In questo caso deve guardarsi dalla menzogna che inganni gli altri, o dalla illusione che inganni essa stessa. Una volta evitati questi due mali, questi fantasmi dell'immaginazione non apportano alcun nocimento all'anima, come non le apportano alcun nocimento le cose sperimentate con i sensi e conservate dalla memoria, se non sono desiderate con cupidigia qualora siano utili, e se non si evitano disonestamente, se sono dannose. Ma quando la volontà, a scapito di beni migliori, si diletta con avidità di queste cose, essa si contamina e così le è funesto il pensarvi quando sono presenti, più funesto ancora quando sono assenti. Si vive dunque male e in maniera non conforme alla propria natura, quando si vive secondo la trinità dell'uomo esteriore. Perché è il desiderio di far uso delle cose sensibili e corporee che genera anche quella stessa trinità che, sebbene se le immagini all'interno, tuttavia si rappresenta delle cose esteriori. Nessuno infatti potrebbe far uso, anche onestamente, di questi beni, se la memoria non conservasse le immagini degli oggetti percepiti; e se la parte più nobile della volontà non abita in una regione più alta e più interiore e, se quella stessa parte della volontà che è in contatto, all'esterno, con i corpi, o all'interno, con le loro immagini, non mette in rapporto tutto ciò che in essi si trova ad una vita migliore e più vera, e non si riposa in quel fine intuendo il quale giudica come vadano compiute queste cose, che altro facciamo noi se non ciò che ci proibisce di fare l'Apostolo, che dice: Non vogliate conformarvi a questo secolo (Rm 12, 2)? Pertanto non è questa trinità l'immagine di Dio (Cf. Gn 1, 26.27; 9, 6; Sap 2, 23; Eccli 17, 1), perché si produce nell'anima attraverso il senso del corpo, avendo cioè origine dalla creatura più imperfetta, la creatura corporea, alla quale l'anima è superiore. Ma tuttavia la dissomiglianza non è assoluta: che cosa c'è infatti che, secondo il suo genere e la sua natura, non abbia una rassomiglianza con Dio, se Dio ha fatto ogni cosa molto buona (Eccli 39, 21; Gn 1, 31; Mc 7, 37), precisamente perché Egli è bontà somma? Dunque, in quanto ogni essere è buono, possiede, sebbene molto imperfetta, una certa rassomiglianza con il sommo Bene; e, se è naturale, essa è retta e ordinata; se invece viziosa, essa è turpe e perversa. Infatti, perfino nei loro peccati, le anime, con una libertà orgogliosa, pervertita e, per così dire, servile, non cercano altro che una certa rassomiglianza con Dio (Cf. Gn 5, 1; 1, 26; Gc 3, 9). Così nemmeno i nostri primi genitori avrebbero potuto consentire al peccato se non fosse stato loro detto: Sarete come dèi (Gn 3, 5). Certamente non tutto ciò che nelle creature è, in qualche modo, simile a Dio, si ha da chiamare anche immagine di Lui; ma quella sola alla quale Egli solo è superiore. Perché l'immagine che è espressione diretta di Lui è quella tra la quale e Lui stesso non si interpone alcuna creatura.

TR 12,4.4-12,7-9

L'immagine della Trinità nell'uomo interiore

La trinità e l'immagine di Dio si trovano in quella parte dello spirito che contempla le verità eterne 4. 4. Quando dunque trattiamo della natura dello spirito umano, parliamo di una sola realtà: il duplice aspetto che ho distinto è solo in relazione alle due funzioni. E così, quando cerchiamo in esso una trinità, la cerchiamo nello spirito tutto intero e non separiamo la sua azione razionale sulle cose temporali dalla contemplazione delle cose eterne per cercare un terzo termine che completi la trinità. No, è nella natura dello spirito tutta intera che bisogna trovare una trinità, in modo che, anche se venga a mancare l'azione sulle cose temporali - opera alla quale è necessario un aiuto, per cui una parte dello spirito viene delegata all'amministrazione di queste cose inferiori -, possiamo trovare una trinità nello spirito uno e indiviso. Una volta distribuite così le funzioni, è nella sola regione dello spirito, che si dedica alla contemplazione delle realtà eterne, che troviamo non solo una trinità, ma anche l'immagine di Dio (1 Cor 11, 7; Gn 1, 26 27; 9, 6; Sap 2, 23; Eccli 17, 1); invece nella regione dello spirito applicata alle nostre attività temporali, sebbene si possa trovare una trinità, tuttavia non si può trovare l'immagine di Dio. La trinità del padre, della madre e del figlio non sembra essere immagine di Dio 5. 5. Perciò non mi pare abbastanza fondata l'opinione di coloro che ritengono che si possa riscontrare la trinità dell'immagine di Dio in una trinità di persone che riguarda l'ordine della natura umana; immagine che si realizzerebbe nel matrimonio dell'uomo e della donna e nella loro prole; cosicché l'uomo rappresenterebbe la persona del Padre; ciò che da lui procede per generazione, quella del Figlio; la terza persona, corrispondente allo Spirito sarebbe, dicono, la donna che procede dall'uomo senza essere tuttavia né suo figlio né sua figlia, sebbene concepisca e generi la prole (Cf. Ireneo, Adv. haeres. 1, 30, 1; Mario Vittorino, Adv. Arium 1, 57, 7 - 58, 14). Disse infatti il Signore, dello Spirito Santo, che procede dal Padre (Gv 15, 26), e tuttavia non è Figlio. In questa opinione erronea, l'unica affermazione ammissibile è che, se si considera l'origine della donna, come lo dimostra a sufficienza la testimonianza della Sacra Scrittura, non si può chiamare figlio ogni essere che trae origine da un'altra persona per essere persona a sua volta; è infatti dalla persona dell'uomo che trae la sua esistenza la persona della donna e tuttavia non si può chiamare sua figlia. Per il resto questa opinione è così assurda, anzi così falsa, che è estremamente facile confutarla. Passo sotto silenzio l'assurdo accostamento che fa dello Spirito Santo la madre del Figlio di Dio e la sposa del Padre; forse mi si potrà contestare che queste cose suscitano disgusto nell'ordine carnale, perché si pensa a concepimenti e a parti corporei. Sebbene anche queste cose i puri, per i quali tutto è puro, pensino con grandissima castità, per gli impuri invece e i non credenti, che hanno sia lo spirito che la coscienza contaminati, niente è puro (Tt 1, 15), al punto che alcuni di essi si scandalizzano che Cristo sia nato secondo la carne, sia pure da una vergine. Ma tuttavia, in ciò che vi è di più elevato nell'ordine spirituale, dove non c'è nulla di contaminabile e corrottile, né nascita nel tempo (Ambrogio, De fide 4, 9, 99), né passaggio dall'informe al formato, se si parla di misteri ad

immagine dei quali, sebbene in maniera assai lontana, sono generate le creature inferiori, essi non debbono turbare la riservatezza ed il ritegno di nessuno, affinché per evitare un vano orrore non si cada in un pernicioso errore. Ci si abitui a trovare nei corpi le vestigia delle realtà spirituali, in modo tale da non trascinare con sé nelle cose più elevate ciò che si disprezza in quelle più basse, quando, sotto la guida della ragione, si comincia quell'ascesa che, a partire dal temporale, ci dirige verso l'alto per farci giungere alla verità immutabile per mezzo della quale queste cose sono state fatte. Il fatto che il nome di sposa evochi al pensiero l'unione corruttibile necessaria alla generazione della prole non ha distolto lo scrittore sacro da scegliersi in sposa la sapienza, né la sapienza stessa è di sesso femminile, per il fatto che tanto in greco quanto in latino la si esprime con un vocabolo di genere femminile. Confutazione dell'opinione precedente 6. 6. Non respingiamo dunque questa opinione perché temiamo di considerare questa santa, inviolabile ed immutabile carità come la sposa di Dio Padre, dal quale trae origine la sua esistenza, senza tuttavia essere sua prole destinata a generare il Verbo per mezzo del quale sono state fatte tutte le cose (Gv 1, 3), ma perché la divina Scrittura ne mostra con evidenza la falsità. Infatti Dio disse: Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza (Gn 1, 26). E poco dopo è detto: E Dio fece l'uomo ad immagine di Dio (Gn 1, 27). La parola: nostra, essendo un plurale, sarebbe impropria, se l'uomo fosse stato fatto a immagine di una sola persona, sia quella del Padre, del Figlio o dello Spirito Santo. Ma poiché veniva fatto ad immagine della Trinità, per questo si ha l'espressione: ad immagine nostra. Al contrario, per evitare che ritenessimo di dover credere che ci sono tre dèi nella Trinità, dato che questa stessa Trinità è un solo Dio, la Scrittura dice: E Dio fece l'uomo a immagine di Dio; come se dicesse: Ad immagine sua (Ibid). 6. 7. Le Scritture spesso usano espressioni tali, alle quali alcuni, sebbene affermino la loro fede cattolica, non fanno sufficientemente attenzione, cosicché intendono queste parole: Dio fece (l'uomo) ad immagine di Dio, come se fosse detto: "Il Padre fece (l'uomo) ad immagine del Figlio", volendo provare così che nelle sante Scritture anche il Figlio è chiamato Dio, come se mancassero altri testi probanti, assai sicuri ed assai chiari, in cui il Figlio è detto non solo Dio, ma vero Dio (Cf. 1 Gv 5, 20; Gv 17, 3). Infatti, a proposito di questa testimonianza, mentre vogliono risolvere altre difficoltà, cadono in un tale groviglio dal quale non si possono districare. Perché se il Padre creò l'uomo a immagine del Figlio, cosicché l'uomo non sia immagine del Padre, ma del Figlio, il Figlio non è simile al Padre. Però se una pia fede ci insegna, come difatti ci insegna, che la somiglianza del Figlio al Padre giunge fino all'uguaglianza dell'essenza, ciò che è stato creato a somiglianza del Figlio è stato creato anche a somiglianza del Padre. Inoltre, se il Padre ha creato l'uomo, non a sua immagine, ma a immagine del Figlio, perché non disse: "Facciamo l'uomo ad immagine e somiglianza tua", ma invece: a immagine e somiglianza nostra (Gn 1, 26), se non perché l'immagine della Trinità veniva prodotta nell'uomo in modo che così l'uomo fosse l'immagine del solo Dio (1 Cor 11, 7; Gn 1, 26, 27; 9, 6; Sap 2, 23; Eccli 17, 1), perché la Trinità stessa è un solo vero Dio? Simili espressioni sono innumerevoli nelle Scritture, ma basterà addurre le seguenti. Si legge nei Salmi: Dal Signore viene la salvezza e sul tuo popolo è la tua benedizione (Sal 3, 9), come si parlasse ad un altro, non più a colui cui si diceva: Dal Signore viene la salvezza. E in un altro Salmo: Tu mi salverai dalla tentazione e nel mio Dio salterò il muro (Sal 17, 30), come se le parole: tu mi salverai dalla tentazione fossero indirizzate ad un altro. Si legge ancora: I popoli cadranno ai tuoi piedi, nel cuore dei nemici del re (Sal 44, 6), come se dicesse: "Nel cuore dei tuoi nemici". E' proprio al re, cioè al Signore nostro Gesù Cristo, che il Salmista diceva: I popoli cadranno ai tuoi piedi, ed è a questo stesso re che volle alludere quando aggiunse: nel cuore dei nemici del re. Tali espressioni si trovano più raramente nel Nuovo Testamento. Tuttavia l'Apostolo scrive nella Lettera ai Romani: Del Figlio suo, nato dalla discendenza di David secondo la carne, che fu predestinato Figlio di Dio con potenza, secondo lo Spirito di santificazione, per mezzo della risurrezione dai morti di Gesù Cristo nostro Signore (Rm 1, 3, 4), come se all'inizio del passo avesse parlato di un altro. Chi è infatti il Figlio di Dio predestinato per la risurrezione dai morti di Gesù Cristo, se non lo stesso Gesù Cristo, che è stato predestinato ad essere il Figlio di Dio? Dunque quando leggiamo: Figlio di Dio nella potenza di Gesù Cristo, o Figlio di Dio secondo lo Spirito di santificazione di Gesù Cristo, o Figlio di Dio per la risurrezione dai morti di Gesù Cristo, mentre si sarebbe potuto dire, secondo il linguaggio corrente, "nella sua potenza" o "secondo lo Spirito della sua santificazione", o Figlio di Dio per la sua risurrezione dai morti" o "dei suoi morti", niente ci obbliga a ritenere che si tratti di un'altra persona, ma si tratta invece di una sola e medesima Persona, cioè di quella del Figlio di Dio, nostro Signore Gesù Cristo. Così quando leggiamo: Dio fece l'uomo ad immagine di Dio (Gn 1, 27; 5, 1), sebbene si fosse potuto dire secondo il modo più corrente di esprimersi: a sua immagine (Eccli 17, 1), non siamo affatto obbligati a pensare che si tratti di un'altra persona distinta nella Trinità, ma si tratta della sola e medesima Trinità che è un solo Dio ad immagine della quale l'uomo è stato fatto (Dt 6, 4; Mt 2, 10; Mc 12, 29-32; Gv 17, 3; Rm 3, 30; Gal 3, 20; Ef 4, 6; 1 Tm 2, 5; Gc 2, 19). 6. 8. Stando così le cose (Cicerone, In Catil. 1, 5, 10), se noi troviamo questa stessa immagine della Trinità non in un solo uomo, ma in tre - nel padre, nella madre e nel figlio - allora l'uomo non era stato fatto ad immagine di Dio (Gn 9, 6) prima che gli fosse stata data una donna e che avessero tutti e due procreato un figlio, perché non c'era ancora trinità. Qualcuno dirà forse: "C'era già trinità, perché, sebbene non possedesse ancora la sua forma propria, anche la donna era già presente, secondo la natura che ne sarebbe stata l'origine, nel costato dell'uomo ed il figlio nei lombi del padre"? Ma allora perché, dopo aver detto: Dio fece l'uomo ad immagine di Dio (Gn 1, 27; 5, 1), la Scrittura aggiunge nel contesto immediato: Dio lo fece maschio e femmina; li fece e li benedisse (Gn 1, 27-28; 5, 2)? Bisogna forse dividere così le parti della frase: Dio fece l'uomo, continuare poi: lo fece ad immagine di Dio, e aggiungere infine: lo fece maschio e femmina? Alcuni hanno timore di dire: lo fece maschio e femmina, perché non si intendesse un essere mostruoso, simile a quelli che si chiamano ermafroditi (Cf. Mario Vittorino, Adv. Arium 1, 64), mentre si può, senza forzare il senso, vedere in questo singolare un'allusione all'uomo e alla donna, in quanto è detto: Due in una sola carne (Gn 2, 24; Mt 19, 5; 1 Cor 6, 16; Ef 5, 31). Perché dunque, per riprendere il mio ragionamento, nella natura umana fatta ad immagine di Dio, la Scrittura non menziona che l'uomo e la donna? Perché l'immagine della Trinità fosse completa, avrebbe dovuto aggiungere anche il figlio, sebbene fosse ancora racchiuso nei lombi del padre, come la donna lo era nel suo costato (Cf. Gn 2, 21-22). O si deve intendere che la donna era già stata creata e che la Scrittura, in un'espressione concisa, ora menziona soltanto ciò che si riserva di spiegare poi più dettagliatamente come sia stato creato e non poté menzionare il figlio, perché non era ancora nato? Come se lo Spirito Santo non avesse potuto designare con la stessa concisione il figlio, riservandosi di raccontarne la nascita al momento voluto, allo stesso modo che racconta poi, al momento voluto, come la donna è stata tratta dal costato dell'uomo senza omettere tuttavia di nominarla in questo passo.

TR 14,4.6

L'immagine di Dio va cercata nell'anima razionale

L'immagine di Dio va trovata nell'anima immortale dell'uomo, in cui è immortalmente impressa 4. 6. Non dunque quella trinità, che ora non esiste, sarà immagine di Dio; nemmeno questa, che un giorno non esisterà più, ma è nell'anima umana, razionale ed intelligente, che bisogna trovare l'immagine del Creatore, immortalmente incisa nella sua immortalità. Infatti, come è in un certo senso che si parla di immortalità dell'anima, perché anche l'anima può morire, quando è priva della vita beata, che si deve chiamare veramente vita dell'anima, ma si dice immortale perché, qualunque sia la sua vita, fosse pure la più miserabile, non cessa mai di vivere, così benché la ragione o l'intelligenza sia talvolta in essa assopita, talvolta appaia grande, talvolta piccola, tuttavia giammai l'anima umana cessa di essere razionale e intelligente. Perciò se essa è stata fatta ad immagine di Dio (Gn 1, 27; 5, 1; 9, 6; cf. Origene, In Gen. hom. 1, 3; 13, 4; Ambrogio, Hexaem. 6, 7, 40 - 8, 45), nel senso che può far uso della ragione e dell'intelligenza per comprendere e vedere Dio, è evidente che, dal momento in cui ha incominciato ad esistere una così grande e meravigliosa natura, sia che questa immagine sia talmente logorata da non esistere quasi più, sia che sia ottenebrata e sfigurata, sia che sia chiara e bella, non cessa di essere. Finalmente è compassionando la deformazione della sua dignità che la Scrittura dice: Benché l'uomo cammini nell'immagine, tuttavia si agita invano; egli accumula senza sapere per chi raccoglie (Sal 38, 7). La Scrittura non attribuirebbe così la vanità all'immagine di Dio, se non vedesse che ha perduto la sua forma. Questa deformazione tuttavia non giunge al punto da far scomparire l'immagine, come lo mostra sufficientemente la Scrittura dicendo: Benché l'uomo cammini nell'immagine (Ibid). Per questo si può, senza falsarne il senso, enunciare questa frase

invertendo le proposizioni; invece di dire: Sebbene l'uomo cammini nell'immagine, tuttavia si agita invano, si può dire: "Benché l'uomo si inquieti invano, tuttavia cammina nell'immagine". Infatti, sebbene la sua natura sia grande, tuttavia ha potuto essere viziata, perché non è la natura suprema e, benché abbia potuto essere viziata, in quanto non è la natura suprema, tuttavia in quanto è capace e può essere partecipe della natura suprema, è una natura grande. Cerchiamo dunque in questa immagine di Dio una specie di trinità nel suo genere con l'aiuto di Colui che ci ha fatta a sua immagine (Cf. Eccli 17, 1; Gn 1, 27). Perché non possiamo in un modo diverso proseguire questa ricerca in maniera salutare, né scoprire qualche verità in conformità alla sapienza che deriva da lui. Ma se il lettore conserva nella sua memoria e ricorda ciò che abbiamo detto dell'anima umana e dello spirito nei libri precedenti, soprattutto nel libro X, o se rileggerà con diligenza i passi in cui queste riflessioni sono state espresse, non desidererà qui un discorso troppo prolisso su un argomento tanto importante.

TR 14,10.13-14,14.20

L'immagine di Dio nella sapienza, nella mente che ricorda e ama Dio

La trinità dello spirito non gli è avventizia 10. 13. Nella scienza di tutte queste cose temporali, di cui abbiamo parlato, alcune cose conoscibili precedono la conoscenza di un certo periodo di tempo, come quelle cose sensibili che esistevano già nella realtà, prima che fossero conosciute, così pure tutto ciò che la storia ci fa conoscere. Alcune cose invece incominciano ad esistere nel momento in cui sono conosciute: così se un oggetto visibile, che non esisteva assolutamente, sorge sotto i nostri occhi, è chiaro che non precede la nostra conoscenza; o se un suono si fa sentire, là dove si trova qualcuno che lo ode, certamente è insieme, che incominciano, insieme che cessano il suono e l'audizione. Tuttavia sia che la precedano nel tempo, sia che incomincino ad esistere con essa, sono le cose conoscibili che generano la conoscenza, e non sono generate da essa. Ma una volta acquisita la conoscenza, quando le cose che abbiamo conosciuto, essendo depositate nella memoria, sono riconsiderate con il ricordo, chi non vede che l'immagine conservata nella memoria è anteriore nel tempo alla visione che risulta dal ricordo ed all'unione dell'una e dell'altra operate dalla volontà, come terzo elemento? Ma nello spirito non è così; infatti lo spirito non è per se stesso una qualcosa di avventizio, come se allo spirito che esisteva già si presentasse, venendo dal di fuori, questo stesso spirito che non esisteva ancora, o come se non venisse dal di fuori, ma nello stesso spirito che già esisteva, nascesse lo stesso spirito che non esisteva ancora, allo stesso modo che nello spirito, che già esisteva, nasce la fede che non esisteva ancora; né, dopo essersi conosciuto, ricordandosi, si vede in qualche modo situato nella sua memoria, come se non vi fosse stato prima di conoscersi; non è così, poiché non c'è dubbio che dall'inizio della sua esistenza non ha mai cessato di ricordarsi, di comprendersi, di amarsi, come abbiamo già mostrato. Per questo quando lo spirito con il pensiero si ripiega su di sé, si produce una trinità, in cui si può già comprendere che cos'è il verbo; esso riceve la sua forma dall'atto stesso del pensiero, mentre la volontà congiunge l'uno all'altro. E' là, dunque, che dobbiamo riconoscere di preferenza l'immagine che cerchiamo. C'è una memoria delle cose presenti? 11. 14. Ma qualcuno dirà: "Non esiste questa memoria che permetta allo spirito di ricordarsi di sé, esso che è sempre presente a se stesso. Infatti la memoria ha come oggetto le cose passate, non quelle presenti". Alcuni infatti, tra cui anche Tullio (Cf. Cicerone, De invent. 2, 53, 160; Agostino, De div. qq. 83 31, 1: NBA, VI/2; Ep. 169, 2, 6: NBA, XXII), trattando della virtù, hanno distinto nella prudenza questi tre aspetti: la memoria, l'intelligenza, la preveggenza; hanno attribuito la memoria al passato, l'intelligenza al presente, la preveggenza al futuro. Quest'ultima è infallibile solo in coloro che hanno in anticipo la conoscenza del futuro, cosa che non è privilegio degli uomini, a meno che non la ricevano dall'alto, come i Profeti. Per questo il libro della Sapienza, trattando degli uomini, dice: Timidi sono i pensieri dei mortali, ed incerte le nostre previsioni (Sap 9, 14). Ma la memoria è certa delle cose passate e l'intelligenza delle cose presenti, ma, si intenda bene, delle realtà spirituali presenti, perché i corpi materiali sono presenti agli occhi corporei che li vedono. Ma chi afferma che non c'è memoria delle cose presenti, ascolti ciò che si dice nella stessa letteratura profana più attenta alla precisione dei termini, che alla verità delle cose: Ché l'empio delitto Ulisse non tollero, né di se stesso fu immemore l'Itaco in quel rischio sì grande (Virgilio, Aen. 3, 628-629). Quando Virgilio dice che Ulisse non si dimenticò di sé, che altro volle far intendere, se non che egli si ricordò di sé? Dunque, poiché egli era presente a sé, non si sarebbe in alcun modo ricordato di sé, se la memoria non avesse come oggetto le cose presenti. Pertanto, come a proposito degli avvenimenti passati, si chiama memoria la facoltà con cui si ritengono e si ricordano, così a proposito della realtà presente, quale è lo spirito a sé, si deve, senza cadere nell'assurdo, chiamare memoria la facoltà che permette allo spirito di essere presente a sé al punto da poter comprendersi con il suo pensiero e unire nell'amore, che porta a se stesso, la memoria all'intelligenza. La trinità dello spirito è immagine di Dio quando lo ricorda, comprende ed ama; sapienza ed immagine 12. 15. Dunque questa trinità dello spirito non è immagine di Dio, perché lo spirito ricorda se stesso, si comprende e si ama, ma perché può anche ricordare, comprendere ed amare Colui dal quale è stato creato. Quando fa questo, diviene sapiente. Se non lo fa, anche quando si ricorda di sé, si comprende e si ama, è insensato. Si ricordi dunque del suo Dio, ad immagine del quale è stato creato (Cf. Gn 1, 26-27; 5, 1; 9, 6; Sap 2, 23; Eccli 17, 1), lo comprenda e lo ami. Per dirlo in breve, esso onori il Dio increato che l'ha creato capace di lui e di cui può essere partecipe; per questo è scritto: Ecco: il culto di Dio, questa è sapienza (Gb 28, 28). E non per la sua luce, ma per la partecipazione a quella luce suprema sarà sempre sapiente e regnerà beato là dove sarà eterno. In questo senso la sapienza dell'uomo è anche sapienza di Dio. Allora infatti è vera sapienza; perché se è umana, è vana. Ma non si tratta della sapienza di Dio, per cui Dio è sapiente. Infatti Dio non è sapiente perché partecipe a sé, come lo spirito lo è per la partecipazione a Dio. Ma come si parla anche di giustizia di Dio, non solo per designare la giustizia per la quale Dio è giusto, ma per designare quella che egli dà all'uomo quando giustifica il peccatore (Cf. Rm 4, 5), e che ci raccomanda l'Apostolo quando dice di alcuni uomini: Ignorando la giustizia di Dio e volendo stabilire la loro propria giustizia, non si sono sottomessi alla giustizia di Dio (Rm 10, 3); così infatti si può dire pure di alcuni: "Ignorando la sapienza di Dio e volendo costituire la loro sapienza, non si sono sottomessi alla sapienza di Dio". 12. 16. Dunque la natura increata, che ha creato tutte le altre nature, grandi e piccole, è senza dubbio più eccelsa di quelle che ha creato, e di conseguenza anche di questa, di cui parliamo, quella natura razionale e intelligente, che è lo spirito umano, creato ad immagine del suo Creatore. Quella natura superiore a tutte le altre è Dio. E certamente non è lontano da ciascuno di noi (At 17, 27), come dice l'Apostolo, che aggiunge: In lui infatti viviamo, ci muoviamo e siamo (At 17, 28). Se dicesse queste parole riguardo al corpo, si potrebbero pure intendere di questo mondo corporeo, perché anche in esso, in quanto corpi, viviamo e ci muoviamo e siamo. Dunque bisogna applicare queste parole allo spirito, che è stato creato ad immagine di Dio, in un senso ben superiore, non più sensibile, ma spirituale. Che c'è infatti, che non sia in Colui di cui il testo ispirato dice: Poiché da lui e per mezzo di lui e in lui sono tutte le cose (Rm 11, 36)? Perciò, se in lui sono tutte le cose, in chi possono vivere gli esseri che vivono, e muoversi gli esseri che si muovono, se non in Colui in cui sono (Cf. At 17, 28)? Non tutti però sono con lui al modo di Colui al quale è stato detto: Io sono sempre con te (Sal 72, 73). E lui stesso non è con tutti nella maniera in cui diciamo: "il Signore sia con voi" (Cf. Rt 2, 4). Pertanto è gran miseria per l'uomo non essere con Colui, nel quale è, e tuttavia, se non si ricorda di lui e non lo comprende, né lo ama, non è con lui. Ora ciò che qualcuno ha completamente dimenticato non si può certamente farglielo ricordare. Dimenticanza e ricordo di Dio 13. 17. Per la nostra dimostrazione prendiamo un esempio dalle cose visibili. Qualcuno che tu non riconosci ti dice: "Tu mi conosci", e perché te ne risovvenga ti dice dove, quando, come tu lo hai conosciuto. Se tuttavia, quando egli ha fatto uso di tutti i segni capaci di farti rievocare il ricordo di sé, non lo riconosci, la dimenticanza è tale, ormai, che ogni conoscenza di lui si è cancellata dalla tua anima e non ti resta altro che, o prestar fede a colui che ti dice che una volta lo conoscevi, o non ti resta nemmeno questo, se colui che ti parla non ti sembra degno di fede. Ma se tu lo ricordi, certamente ricerchi nella tua memoria e in essa trovi ciò che non era stato totalmente cancellato a causa della dimenticanza. Ritorniamo all'argomento a motivo del quale abbiamo fatto ricorso a questo esempio tolto dai rapporti umani. Il Salmo 9 dice tra le altre cose: Si volgano i peccatori verso l'inferno, tutte le genti che si scordano di Dio (Sal 9, 18). E' scritto ancora nel Salmo 21: Se ne ricorderanno e si convertiranno al Signore tutti i confini della terra (Sal 21, 28). Queste nazioni non avevano dunque dimenticato il Signore al punto di non ricordarsi di lui, almeno se lo si ricorda loro. Dimenticandosi di

Dio, come se si fossero dimenticate della loro vita, si erano volti verso la morte, cioè verso l'inferno. Ma quando lo si fa loro ricordare, si convertono al Signore, come rivivificate ricordando la loro vita, di cui erano cadute in dimenticanza. Si legge ancora nel Salmo 93: Comprendete ora, voi che siete stupidi fra il popolo; voi insensati, rinsavite. Colui che ha piantato l'orecchio non udrà? (Sal 93, 8-9). Queste parole sono rivolte a coloro che, non comprendendo Dio, hanno avuto su di lui opinioni menzognere. Lo spirito non può amare rettamente se stesso, non amando Dio 14. 18. Circa la dilazione di Dio, si trovano nelle divine Scritture molte testimonianze. In queste testimonianze sono di conseguenza comprese anche le altre due facoltà, perché nessuno ama ciò che non ricorda e ciò che ignora totalmente. Ecco perché il più conosciuto e il più importante dei Comandamenti è questo: Amerai il Signore Dio tuo (Mt 22, 38; cf. Dt 6, 5; Mt 22, 37; Mc 12, 30; Lc 10, 27). Lo spirito umano è così costituito che mai cessa di ricordarsi di sé, mai di comprendersi, mai di amarsi. Ma, poiché colui che odia qualcuno si dà da fare per nuocergli, si ha ragione di dire che anche lo spirito umano, quando nuoce a se stesso, si odia. Esso non ha coscienza di volere il suo male, quando non ritiene che ciò che vuole gli nuoce; ma tuttavia esso vuole il suo male, quando vuole ciò che gli nuoce. Perciò è scritto: Colui che ama l'iniquità, odia la sua anima (Sal 10, 6). Perciò colui che sa amarsi (Cf. Porfirio, Sent. 40, 5-6), ama Dio; invece colui che non ama Dio, anche se ama se stesso, cosa che gli è connaturale, si può dire a ragione che si odia, perché fa ciò che gli è contrario e persegue se stesso come suo nemico. Errore certamente mostruoso: mentre tutti vogliono il loro bene, molti non fanno che ciò che è loro dannoso in grado supremo. Il poeta descrive un male simile negli animali privi di parola: Gli dèi diano una migliore sorte a quelli che li onorano, e questo errore ai loro nemici! Essi sbranavano a denti nudi le membra disfatte (Virgilio, Georg. 3, 513-514). Dato che si trattava di un male fisico, perché lo chiama errore, se non in quanto quel male consisteva nel fatto che gli animali sbranavano ciò che aspiravano a salvare, le loro membra, mentre ogni animale tende, in conformità alla sua natura, a conservarsi come meglio può (Cf. Cicerone, De fin. bon. mal. 3, 5, 6-19, 63)? Ma quando lo spirito ama Dio, e di conseguenza, come ho detto, si ricorda di lui e lo comprende, è giusto che gli si comandi di amare il suo prossimo come ama se stesso. Infatti esso non si ama più con amore colpevole, ma con rettitudine, quando ama Dio, per partecipazione del quale non solo esso è immagine, ma anche sorge rinnovato dalla vecchiaia, bello dalla sua deformità, beato dall'infelicità. Sebbene infatti si ami a tal punto da preferire, nell'alternativa, di perdere tutti i beni che, inferiori ad esso, suscitano il suo amore, piuttosto che perire, tuttavia abbandonando Colui che gli è superiore, e verso il quale solo deve volgersi per conservare la sua forza e godere di lui come della sua luce - Colui a cui si indirizza il canto di questo Salmo: Volgendomi verso di te conserverò la mia forza (Sal 58, 10); e quello di quest'altro: Avvicinatevi a lui e sarete illuminati (Sal 33, 6) -, esso è divenuto così debole e tenebroso che, allontanandosi anche da sé è trascinato miseramente verso le realtà, che non sono ciò che esso è ed alle quali esso è superiore, da amori che esso non ha la forza di vincere, da sviamenti da cui non sa come risalire. Perciò già pentendosi, per la misericordia di Dio, esso grida nei Salmi: La mia forza mi ha abbandonato, e la luce dei miei occhi non è più con me (Sal 37, 11). Sebbene deformata l'immagine sussiste 14. 19. Tuttavia, nonostante questi così grandi mali dovuti alla sua debolezza ed ai suoi sviamenti, lo spirito non ha potuto perdere la memoria, l'intelligenza e l'amore di sé, che gli sono connaturali. Per questo, come sopra ho ricordato (Cf. supra, 14, 4, 6), il Salmista ha potuto dire: Benché l'uomo cammini nell'immagine, si agita invano. Ammassa e non sa per chi raccolga (Sal 38, 7). Perché infatti ammassa, se non in quanto la sua forza lo ha abbandonato (Cf. Sal 37, 11), quella forza grazie alla quale, possedendo Dio, non mancava di nulla? E perché ignora per chi raccolga, se non perché non è più con lui la luce dei suoi occhi? E perciò non vede ciò che la verità dice: Insensato! Questa notte stessa ti verrà richiesta la vita; e quello che hai preparato per chi sarà? (Lc 12, 20). Tuttavia, poiché anche tale uomo cammina nell'immagine e il suo spirito possiede la memoria, l'intelligenza e l'amore di sé, se gli si mostrasse che non può possedere tutti e due i beni e gli si concedesse di sceglierne uno, perdendo come contropartita l'altro - o la ricchezza che ha ammassato, o lo spirito -, chi sarebbe così pazzo da preferire di conservare le ricchezze, invece dello spirito? Infatti le ricchezze possono, molto spesso, rovinare lo spirito; e lo spirito non pervertito dalle ricchezze può vivere, senza ricchezze, con più felicità e libertà. Chi d'altra parte potrà possedere delle ricchezze, se non per mezzo dello spirito? Se infatti un fanciullo appena nato, sebbene molto ricco per nascita, essendo padrone di tutto ciò che gli appartiene di diritto, non possiede nulla fino a quando il suo spirito non si sveglia, come può qualcuno, che non possiede più lo spirito, possedere ancora qualcosa? Ma perché parlare dei tesori e dire che qualsiasi uomo, se gli si concede la scelta, preferisce esserne privato piuttosto che essere privato dello spirito, dato che nessuno li antepone, nessuno neppure li equipara agli occhi del corpo, che danno non ad alcuni uomini privilegiati il possesso dell'oro, ma a tutti gli uomini il possesso del cielo? Con gli occhi del corpo infatti ciascuno possiede ciò che contempla con piacere. Chi dunque, se non può conservare l'uno e l'altro bene insieme, e sia costretto a perderne uno, non preferirà gli occhi alle ricchezze? E tuttavia se, con una nuova alternativa, gli si domanda se preferisca perdere gli occhi piuttosto che lo spirito, qual è l'uomo che non veda con il suo spirito che egli preferisce perdere gli occhi piuttosto che lo spirito? Infatti lo spirito senza gli occhi di carne è uno spirito umano, ma gli occhi di carne senza lo spirito sono occhi di bestia. Ora chi non preferirebbe essere uomo, anche se cieco nella carne, piuttosto che una bestia dotata di vista? 14. 20. Questi ragionamenti malgrado la loro brevità mirano a mostrare anche a quelli di ingegno più tardo, sotto gli occhi e alle orecchie dei quali questi scritti giungeranno, quanto lo spirito ami se stesso perfino nella sua debolezza e nel suo errore, quando ama colpevolmente e cerca i beni che gli sono inferiori. Ora esso non potrebbe amare se stesso, se si ignorasse totalmente; cioè, se non si ricordasse di sé, né si comprendesse. Ché questa immagine di Dio presente in esso ha un così gran potere che è capace di unirsi a Colui di cui è immagine. Il suo posto nella gerarchia delle nature, non in quella dei luoghi, è tale che al di sopra di esso non c'è che Dio. Finalmente, quando sarà perfettamente unito a lui, esso non sarà che un solo spirito con lui; lo attesta l'Apostolo dicendo: Colui che si unisce al Signore è un solo spirito con lui (1 Cor 6, 17); lo spirito si eleva fino alla partecipazione della natura, della verità, della beatitudine di Dio, senza che tuttavia Dio si accresca nella sua natura, verità e beatitudine. In quella divina natura, quando le sarà unito per la sua beatitudine, lo spirito vivrà come qualcosa d'immutabile, e tutto ciò che vedrà, lo vedrà stabilito nell'immutabilità. Allora, come gli promette la divina Scrittura, il suo desiderio sarà ricolmo di beni (Cf. Sal 102, 5), di beni immutabili, la Trinità stessa, il suo Dio di cui esso è l'immagine. E perché questa immagine non possa giammai essere contaminata, essa sarà nel segreto del volto di Dio (Cf. Sal 30, 21), ricolmata da lui di tanta abbondanza, che il peccato non avrà per essa più alcun fascino. Ma in questa vita, quando lo spirito vede se stesso, non vede qualcosa di immutabile.

TR 15,22.42

Distanza tra l'immagine della Trinità in noi e la Trinità stessa

Profonda differenza tra la trinità dello spirito e la Trinità divina 22. 42. Quando queste tre potenze si trovano in una sola persona, come è il caso dell'uomo, qualcuno potrebbe dirci: "Queste tre potenze: memoria, intelligenza, amore appartengono a me, non a se stesse; non è per se stesse, ma è per me che compiono ciò che compiono, anzi sono io che agisco per mezzo di esse. Sono io infatti che ricordo con la memoria, che comprendo con l'intelligenza, che amo con l'amore; e quando volgo verso la mia memoria lo sguardo del pensiero e dico così nel mio cuore ciò che so e dalla mia scienza è generato un verbo vero, queste due cose sono mie, sia la conoscenza che il verbo. Infatti sono io che so e che dico nel mio cuore ciò che so. E quando con l'atto del pensiero scopro che nella mia memoria già comprendevo, già amavo qualcosa - intelligenza e amore che già erano nella memoria ancor prima che ne prendessi coscienza con il pensiero -, è la mia intelligenza e il mio amore che scopro nella mia memoria e sono io che comprendo e amo per mezzo di essi, non essi stessi. Così pure, quando il mio pensiero cerca un ricordo e vuole ritornare su ciò che aveva lasciato nella memoria, vederlo con l'intelligenza (Cf. Rm 1, 20) e dirlo interiormente, è con la mia memoria che ricorda, è con la mia volontà che vuole, non con la sua memoria e con la sua volontà. Anche il mio amore, quando ricorda e comprende ciò che deve desiderare, ciò che deve evitare, ricorda con la mia, non con la sua memoria, e con la mia intelligenza, non con la sua, comprende tutto ciò che ama, comprendendolo". Tutto ciò si può esprimere in breve così: "Per mezzo di tutte queste tre potenze, sono io che ricordo, io che comprendo, io che amo, io che non sono né memoria, né

intelligenza né amore, ma che li possiedo". Tutto ciò può dunque essere detto da una sola persona, che possiede queste tre potenze, ma che non è queste tre potenze. Invece in quella natura supremamente semplice, che è Dio, sebbene vi sia un solo Dio, vi sono tuttavia tre Persone: il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.

[DIO TRINITA'] **Missioni (del Figlio e dello Spirito) nella Trinità**

[T-MISS] **Missione del Figlio e dello Spirito**

TR 4,20.27

La missione del Figlio, comunque uguale al Padre

Il Figlio consustanziale al Padre e mandato da lui 20. 27. Se dunque il Figlio si dice mandato dal Padre perché questi è Padre e quello è Figlio, niente ci impedisce di credere che il Figlio sia uguale e consustanziale al Padre e che tuttavia il Figlio sia stato mandato dal Padre. Non perché l'uno sia superiore e l'altro inferiore, ma perché l'uno è Padre e l'altro è Figlio, l'uno genitore e l'altro generato, l'uno dal quale è colui che viene mandato, l'altro che è da colui che manda. Infatti è il Figlio che ha origine dal Padre, non il Padre dal Figlio. Conseguentemente possiamo capire che la missione del Figlio non si identifica semplicemente con l'incarnazione del Verbo (Gv 1, 14), ma è il principio che ha determinato l'incarnazione del Verbo e il compimento da parte di lui, personalmente presente, degli eventi che sono stati registrati. In altre parole la missione non è solo dell'uomo assunto dal Verbo, ma altresì del Verbo che è stato mandato a farsi uomo. Perché la sua missione non presuppone una differenza di potere o di sostanza o di altro nei riguardi del Padre ma presuppone l'origine del Figlio dal Padre, non del Padre dal Figlio. Infatti il Verbo è il Figlio del Padre ed è detto anche Sapienza del Padre. Che meraviglia dunque se il Figlio è mandato non perché è ineguale al Padre ma perché è una emanazione pura della luce di Dio onnipotente (Sap 7, 26)? Qui ciò che emana e ciò da cui emana sono di una sola ed identica sostanza. Non è un'emanazione come quella dell'acqua che scaturisce dalle aperture naturali della terra o della roccia, ma come quella della luce dalla luce. Quando si dice: Splendore della luce eterna (Ibid), che altro si intende significare se non che è luce della luce eterna? Lo splendore della luce che altro è se non luce? E' di conseguenza coeterno alla luce dalla quale è luce. Tuttavia la Scrittura ha preferito l'espressione: Splendore della luce all'altra: "Luce della luce", affinché nessuno credesse più oscura la luce che emana di quella da cui emana. Invece sentendola chiamare suo splendore è più facile pensare che l'una deve all'altra il suo chiarore, piuttosto che credere che questa brilla meno dell'altra. Ma poiché non v'era da temere che qualcuno ritenesse inferiore la luce generatrice (nessun eretico ha mai osato affermare questo né è da credere che qualcuno oserà farlo), la Scrittura previene l'idea che la luce emanata sia più oscura della luce generatrice; ha eliminato tale congettura dicendo: è lo splendore di essa, cioè della luce eterna, e così dimostra la sua uguaglianza. Infatti, inferiore, ne sarebbe l'ombra, non lo splendore; se fosse invece maggiore, non ne emanerebbe perché non potrebbe superare la luce dalla quale è generata. Dunque, poiché da essa emana, non le è superiore, ma poiché non ne è l'ombra, ma lo splendore, non le è inferiore: perciò è uguale. Né deve metterci in imbarazzo l'espressione: una emanazione pura della luce di Dio onnipotente, come se essa non fosse onnipotente, ma emanazione dell'Onnipotente. Infatti il testo aggiunge subito: Essendo unica essa può tutto (Sap 7, 25). Ora chi è onnipotente, se non Colui che può tutto? Essa è dunque mandata da Colui dalla quale emana. Sotto questa forma infatti anche la implora colui che l'amava e la desiderava: Mandala, dice, dai santi cieli, mandala dal trono della tua gloria, perché mi assista e condivida le mie fatiche (Sap 9, 10). Cioè: mi insegna a lavorare per evitarmi le pene del lavoro, perché i suoi lavori sono le virtù. Ma in una maniera è inviata perché sia con l'uomo, in un'altra perché sia essa stessa uomo. Infatti: Essa si trasfonde nelle anime sane e ne fa degli amici di Dio e Profeti (Sap 7, 27), alla maniera in cui riempie anche gli Angeli santi e per mezzo di essi opera tutto ciò che armonizza con questa specie di funzioni. Ma quando venne la pienezza dei tempi fu mandata (Gal 4, 4), non per riempire gli Angeli, né perché fosse un Angelo (eccetto nella misura in cui annunciava le intenzioni del Padre, che erano anche le sue), non perché fosse con gli uomini o negli uomini, come era anche prima nei Patriarchi e nei Profeti, ma perché il Verbo stesso si facesse carne, cioè diventasse uomo. In questo sacramento posteriormente rivelato c'era la salvezza anche dei sapienti e dei santi che nacquero dalla donna, prima che egli nascesse dalla Vergine. Nel suo compimento e nel suo annuncio c'è la salvezza di tutti coloro che credono, che sperano, che amano. Ecco: Il grande mistero della pietà, che fu manifestato nella carne, giustificato nello spirito, apparve agli Angeli, fu predicato alle genti, fu creduto nel mondo, fu elevato nella gloria (1 Tm 3, 16).

[DIO TRINITA'] **Natura della Trinità**

[T-NAT] **Natura della Trinità**

EN 68,1.5

Natura e sostanza nelle tre persone divine

Le relazioni nell'unità della sostanza divina. Il male non è una sostanza. 5. Sono immerso nel fango dell'abisso, e non c'è sostanza. Il termine "sostanza" lo si potrebbe, veramente, intendere in un altro modo: cioè, la sostanza è quel che ci fa essere quello che siamo. , questo, un concetto un po' difficile a comprendersi, anche se si tratta di una cosa comune. Ma siccome il termine non viene usato abitualmente, esso ha bisogno di una certa delucidazione e spiegazione. Tuttavia, se starete attenti forse non dovremo sforzarci troppo. Si parla spesso dell'uomo, dell'animale, della terra, del cielo, del sole, della luna, del mare, dell'aria. Tutte queste cose sono sostanze, e lo sono in forza di quello che sono. Le nature stesse sono delle sostanze. Dio è una sostanza; infatti ciò che non è sostanza, è nulla. La sostanza dunque è una entità. Così anche nella fede cattolica, contro i veleni di certi eretici, ci siamo talmente consolidati che possiamo affermare: Il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sono un'unica sostanza. Che significa: Sono un'unica sostanza? Faccio un esempio. Se il Padre è oro, anche il Figlio è oro, e oro è anche lo Spirito Santo. Qualunque cosa è il Padre in quanto Dio, tale cosa è il Figlio, tale è anche lo Spirito Santo. Quanto invece all'essere Padre, non lo è per ciò che lo fa essere: difatti è chiamato "Padre" non in rapporto a sé, ma in rapporto al Figlio, mentre in rapporto a se stesso è detto Dio. E in quanto è Dio, è sostanza. E poiché il Figlio è di quella stessa sostanza, senza dubbio anche il Figlio è Dio. Ma poiché "Padre" non è il nome della sostanza (lo si dice infatti così in riferimento al Figlio!), noi non diciamo che il Figlio è Padre, mentre diciamo che il Figlio è Dio. Chiedi che cosa sia il Padre? Ti si risponde: Dio. Chiedi che cosa sia il Figlio? Ti si risponde: Dio. Chiedi che cosa siano il Padre e il Figlio? Ti si risponde: Dio. Se ti interrogano del solo Padre, rispondi che è Dio; se ti interrogano del solo Figlio, rispondi che è Dio; se ti interrogano di ambedue, non rispondi che sono dèi, ma che sono Dio. Non così accade tra gli uomini. Se tu chiedi cosa sia il padre Abramo, ti si risponde: un uomo. Ti si risponde, cioè, con il nome della sostanza. Se chiedi cosa sia suo figlio Isacco, ti si

risponde: un uomo. Cioè, Abramo e Isacco sono della stessa sostanza. Se poi chiedi che cosa siano Abramo ed Isacco, non ti si risponde che sono un uomo, ma che sono uomini. Nelle Persone divine non è così. tanto grande la comunione in seno alla sostanza divina da ammettere l'uguaglianza escludendo ogni pluralità. Fa' dunque il caso che uno venga a dirti: "Se tu affermi che il Figlio è ciò che è il Padre, ne segue che il Figlio necessariamente dovrà essere anche Padre". Ebbene, tu rispondi: "Quanto alla sostanza, ti ho detto che ciò che è il Figlio è il Padre; ma non secondo la relazione fra l'uno e l'altro". Per ciò che è in se stesso, il Figlio è detto Dio; in relazione al Padre, invece, è detto Figlio. Ugualmente il Padre: in se stesso è Dio, in relazione al Figlio è Padre. Ciò che è il Padre in relazione al Figlio non compete al Figlio e ciò che è il Figlio in relazione al Padre non compete al Padre. Per quel che riguarda invece il Padre in se stesso e il Figlio in se stesso, il Padre è ciò che è il Figlio, cioè Dio. Che significano dunque le parole: Non c'è sostanza? In qual modo potremo intendere il versetto del salmo: Sono immerso nel fango dell'abisso, e non c'è sostanza, secondo questa interpretazione della sostanza? Dio creò l'uomo, cioè creò una sostanza; e volesse il cielo che l'uomo fosse rimasto come Dio l'aveva creato! Se l'uomo fosse restato come Dio lo aveva fatto non si sarebbe immerso nel fango colui che Dio ha generato. Orbene non v'è dubbio che fu per sua colpa, se l'uomo decadde dalla sostanza nella quale era stato fatto: anche se in se stessa, la colpa (o iniquità) non è una sostanza. L'iniquità infatti non è una natura creata da Dio ma una perversione causata dall'uomo. Per rimediare a questa colpa, venne il Figlio di Dio nel fango dell'abisso e vi si immerse, anche se non fu immerso in una sostanza, perché fu immerso nella malizia degli uomini (che non è una sostanza). Sono immerso - dice - nel fango dell'abisso, e non c'è sostanza. Tutte le cose sono state fatte per mezzo suo e senza di lui nulla è stato fatto (Cf. Gv 1, 3). Ogni natura è stata creata per sua opera, ma l'ingiustizia non è stata creata per mezzo di lui, perché l'ingiustizia non è cosa che si crei. Per mezzo di lui sono state fatte solo quelle sostanze che lo lodano. L'intera creazione, in atto di lodare Dio è ricordata dai tre fanciulli nella fornace; e dalle terrene alle celesti, o meglio dalle celesti alle terrene, giunge a Dio l'inno delle creature che lo lodano (Cf. Dn 3, 24-90). Non perché tutte queste cose abbiano la percezione della lode che tributano, ma perché, se bene meditate dall'uomo, lo eccitano alla lode e il cuore che si riempie meditando sulle creature finisce col prorompere nell'inno al Creatore. Tutte le cose lodano sì Dio, ma quelle che Dio ha create. Avete mai notato, cantando quell'inno, se per caso anche l'avarizia sia invitata a lodare Dio? In esso loda Dio anche il serpente; ma l'avarizia non lo loda. Tutti i rettili sono nominati in quell'inno come in atto di lodare Dio. Sono menzionati i rettili, ma non vi sono menzionati i vizi. Questo perché le colpe vengono da noi, cioè dalla nostra volontà; ma le colpe non sono sostanze. Orbene, fu in queste colpe che si immerse il Signore quando affrontò la passione. Si sprofondò nelle colpe dei giudei, non nella sostanza degli uomini (che per suo mezzo è stata creata). Dice: Mi immersi nel fango dell'abisso e non c'è sostanza. In esso mi sono immerso e non ho trovato nulla che io avessi fatto.

[DIO TRINITA'] **Natura e persona nella Trinità**

[T-NP] **Trinità: Natura e Persona**

TR 7,5.10-7,6.12

Sostanza ed essenza nella Trinità

Sostanza ed essenza in Dio 5. 10. Ma sostanza è una parola degna di Dio? Esattamente si usa il nome "sostanza" per indicare il soggetto di cui hanno bisogno certe cose per esistere; per esempio il colore o la forma di un corpo. Il corpo sussiste e perciò è sostanza, le altre cose invece esistono nel corpo sussistente e sottostante, non sono sostanze, ma nella sostanza. Dunque se quel colore o quella forma cessano d'esistere non privano il corpo del suo essere corpo, perché per il corpo essere non è la stessa cosa che conservare questa o quella forma. Sono dunque le cose mutevoli e composte che si chiamano propriamente sostanze. Ma, se Dio sussiste in modo da poter essere detto propriamente sostanza, qualcosa esiste in lui come in soggetto, e non è l'essere semplice per il quale essere è identico a qualsiasi altro attributo che si applica a lui in senso assoluto, come grande, onnipotente, buono ed ogni altro attributo degno di lui. Ora è proibito affermare che Dio sussista e sia soggetto della sua bontà; è proibito affermare che questa bontà non sia sostanza, o piuttosto essenza, e che Dio non sia la sua bontà, ma che al contrario la bontà esista in lui come in un soggetto. Perciò è chiaro che Dio si chiama sostanza in senso improprio, per far intendere con un nome più corrente che è essenza, termine giusto e proprio, al punto che forse solo Dio si deve chiamare essenza. Infatti lui solo "è" veramente, perché è immutabile, e con questo nome ha designato se stesso al suo servitore Mosè, quando gli disse: lo sono colui che sono, e: Dirai a loro: Colui che è mi ha mandato a voi (Es 3, 14). Tuttavia lo si chiama essenza (Cf. Agostino, De civ. Dei 12, 2), termine proprio, o sostanza (Cf. Tertulliano, Apol. 21; Adv. Prax. 2; 26), termine improprio, ambedue questi termini sono assoluti, non relativi (Aristotele, Categ. 7, 6a, 36 - 8b, 24; Pseudo-Agostino, Categ. X ex Arist. 11). Perciò per Dio essere è la stessa cosa che sussistere, e dunque se la Trinità è una sola essenza, essa è anche una sola sostanza. Allora è forse più esatto parlare di tre Persone che di tre sostanze (Cf. Porfirio, Fil. hist. 4 (vit. Plat.), in Didimo Alessandrino, Trin. 2, 26: PG 39, 759; e in Cirillo Alessandrino, Iul. 1, 8; Basilio, Epp. 38; 236; Tertulliano, Apol. 21; Adv. Prax. 2; 26; Girolamo, Ep. 15, 3-5). Perché non si dice che nella Trinità c'è una sola persona e tre essenze 6. 11. Ma perché non sembri che io usi parzialità in favore dei nostri, spingiamo più a fondo la nostra ricerca su questo punto. I Greci, è vero, se volessero, potrebbero chiamare i Tre prosopai: tre persone, come chiamano le tre ipostasi: tre sostanze. Ma hanno preferito questa espressione, che forse è più conforme alla natura della loro lingua. D'altra parte per le "persone" le cose stanno allo stesso modo che per la "sostanza", perché per Dio essere ed essere persona non sono cose diverse, ma assolutamente la stessa cosa. Se essere è un termine assoluto, persona invece relativo, chiameremo allora il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo tre Persone, allo stesso modo che chiamiamo certi uomini tre amici, o tre parenti, o tre vicini per le loro mutue relazioni, non per quello che ognuno è in senso assoluto. Dunque ognuno di loro è amico degli altri due, o parente o vicino, perché queste parole esprimono una relazione. Che dire dunque? Ci si concederà di affermare che il Padre è la persona del Figlio e dello Spirito Santo, ovvero che lo Spirito Santo è la persona del Padre e del Figlio? Il termine "persona" non si usa mai in questo senso, e quando nella Trinità nominiamo la persona del Padre, non intendiamo significare altra cosa che la sostanza del Padre. Di conseguenza, come la sostanza del Padre è il Padre stesso, non ciò per cui è Padre, ma ciò per cui è; così la persona del Padre non è una cosa diversa dal Padre stesso, perché si dice persona in senso assoluto, non in senso relativo al Figlio o allo Spirito Santo, come Dio è detto in senso assoluto grande, buono, giusto ed ogni altro attributo di questo genere. E come per lui è la stessa cosa essere ed essere Dio, essere Dio, essere grande, essere buono, così per lui è la stessa cosa essere ed essere persona. Perché dunque non chiamiamo questi Tre insieme una sola Persona, come li chiamiamo una sola essenza e un solo Dio, ma li chiamiamo tre Persone, mentre non parliamo di tre dèi o di tre essenze, se non perché vogliamo avere una parola che esprima in che senso si debba concepire la Trinità e non restare senza dire proprio nulla quando ci viene domandato che cosa sono questi Tre, dato che noi stessi abbiamo ammesso che sono tre? Perché se, come alcuni ritengono, l'essenza è il genere, la sostanza (o la persona), la specie - lasciando da parte ciò che ho detto prima - si parlerà inevitabilmente di tre essenze, come si parla di tre sostanze o tre persone, allo stesso modo che tre cavalli sono anche chiamati tre animali, perché "cavallo" è la specie, "animale" il genere. Infatti in questo caso la specie non è al plurale ed il genere al singolare, come se si dicesse: "tre cavalli sono un animale", ma come diciamo: "tre cavalli" con nome specifico, così diciamo: "tre animali" con nome generico. Se affermiamo invece che il termine "sostanza" o "persona" non designa la specie, ma un qualcosa di singolare ed individuale, cosicché il termine "sostanza" o "persona" non abbia un senso equivalente a quello del termine "uomo" preso come termine comune a tutti gli uomini, ma nel senso

di questa parola applicata a "questo uomo", per esempio Isacco, Abramo, Giacobbe o a ciascun individuo la cui presenza si possa indicare con il dito, anche in questo caso avrebbe valore contro di essi lo stesso ragionamento. Infatti Abramo, Isacco e Giacobbe sono tre individui e sono anche tre uomini e tre anime. Perché allora anche il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, se applichiamo loro le categorie di genere, specie ed individuo, non sono detti tre essenze, come sono detti tre sostanze o persone? Ma, come ho detto, lascio da parte questo; affermo invece: se l'essenza è un genere, un'essenza che sia unica non ha specie, come, ad esempio, poiché animale è un genere, se c'è un solo animale è senza specie. Allora il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo non sono le tre specie di un'essenza unica. Se invece l'essenza è una specie, nello stesso modo in cui l'uomo è una specie, allora i Tre che chiamiamo sostanze o persone hanno in comune la stessa specie, come Abramo, Isacco e Giacobbe hanno in comune la specie umana. La specie umana si suddivide in Abramo, Isacco, Giacobbe, ma un uomo non si può suddividere allo stesso modo in vari individui umani; questo è assolutamente impossibile, perché un uomo è già un individuo umano. Perché dunque l'unica essenza (divina) si suddivide in tre sostanze o persone? Se infatti l'essenza è una specie, come "uomo", vale per una essenza unica ciò che vale per un uomo singolo. Quando abbiamo tre uomini dello stesso sesso, della stessa costituzione, dello stesso temperamento, dello stesso carattere, diciamo che sono di una stessa natura, perché vi sono tre uomini, ma una sola natura; è dunque nello stesso senso che parliamo qui di tre sostanze e una sola essenza, o di tre persone e una sola sostanza o essenza? Senza dubbio si tratta di una cosa del tutto simile, perché gli antichi che parlavano in latino, prima di conoscere i termini di "sostanza" o "essenza", che sono venuti in uso di recente, usavano al loro posto quello di "natura". Dunque noi usiamo questi termini non nel senso del genere o della specie, ma per indicare, per così dire, una materia comune ed identica. Così, se venissero formate dallo stesso lingotto d'oro tre statue, diremmo tre statue un solo lingotto d'oro, ma non diremmo che l'oro è il genere, le statue la specie, né che l'oro è la specie, le statue gli individui. Non esiste alcuna specie che vada oltre i suoi individui ed abbracci un elemento estraneo. Infatti, quando avrò definito l'uomo, che è un termine specifico, tutti i singoli uomini che sono individui sono contenuti nella stessa definizione, e non entra in essa alcun elemento specifico che non s'incontri nell'uomo. Invece se definisco l'oro, apparterranno all'oro non solo le statue, supponendo che siano d'oro, ma anche gli anelli e tutto ciò che è formato da questo metallo. Anche se non si costruisce nulla con esso, rimane oro, perché le statue si possono fare anche senza l'oro. Allo stesso modo nessuna specie va oltre i limiti della definizione del suo genere. Infatti quando definisco l'animale, poiché il cavallo è una specie di questo genere, ogni cavallo è animale, ma non ogni statua è d'oro. Perciò, sebbene a proposito di tre statue d'oro, sia esatto parlare di tre statue e di un solo lingotto d'oro, non diciamo questo per fare intendere che l'oro è il genere, le statue la specie. Non è dunque in questo senso che noi chiamiamo la Trinità tre Persone o sostanze, una essenza ed un solo Dio, come se vi fossero tre realtà che sussistono formate dalla stessa materia, sebbene questa materia - qualunque cosa essa sia - sia suddivisa tra questi Tre. Infatti non c'è qualche altra cosa che appartenga alla essenza divina in aggiunta alla Trinità. Tuttavia diciamo: le tre Persone sono della stessa essenza, o le tre Persone sono una sola essenza, ma non diciamo: le tre Persone sono state formate dalla stessa essenza - come se qui una cosa fosse l'essenza, altra cosa la persona - come possiamo parlare di tre statue formate dallo stesso oro, perché in questo caso una cosa è essere oro, altra cosa essere statue. E quando diciamo: tre uomini sono una sola natura, o: tre uomini sono di una stessa natura, possiamo anche dire: tre uomini provengono da una stessa natura, perché anche altri tre uomini possono aver origine dalla stessa natura. Nell'essenza della Trinità, invece, è assolutamente impossibile che qualsiasi altra persona possa aver origine da questa stessa essenza. Inoltre nelle cose di questo mondo, un uomo solo non è tanto, quanto tre uomini insieme, e due uomini sono più che un uomo solo; e se sono della stessa dimensione c'è più oro in tre statue insieme che in una sola e c'è meno oro in una che in due. Ma in Dio le cose non stanno così; il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo insieme non costituiscono un'essenza più grande che il Padre solo o il Figlio solo, ma insieme queste tre sostanze o Persone (se si deve chiamarle così), sono uguali a ciascuna di esse. E' ciò che l'uomo carnale non comprende (1 Cor 2, 14), perché i fantasmi che volteggiano nella sua anima rappresentandogli i corpi, gli permettono di concepire soltanto masse ed estensioni, piccole o grandi. Ciò che deve credere chi non comprende; l'uomo ad immagine e immagine di Dio 6. 12. Fino a che non sia purificato da questa impurità l'uomo carnale creda nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo, in un solo Dio, unico, grande, onnipotente, buono, giusto, misericordioso, creatore di tutte le cose visibili ed invisibili (Cf. Agostino, De fide et symbolo 4, 5: NBA, VI/1; De mor. Eccl. cath. 2, 7, 9: NBA, XIII/1; Pelagio, Libell. fid. ad Inn.; Tertulliano, Symb. 3; Pseudo-Ambrogio, Exhort. ad neoph) e tutto ciò che secondo le capacità umane si può affermare essere degno di lui e vero. Quando sente dire che il Padre è il solo Dio, non ne separi il Figlio o lo Spirito Santo (Cf. Tomus Damasi, Anath. 25), perché il Padre è un solo Dio soltanto in unione con Colui con il quale è Dio unico, perché anche quando sentiamo dire che il Figlio è il solo Dio, bisogna intenderlo senza esclusione del Padre e dello Spirito Santo. Se parla di un'unica essenza lo faccia senza pensare ad una superiorità di grandezza o di valore dell'uno o ad una qualsiasi sua diversità nei riguardi dell'altro. Ma tuttavia non pensi che il Padre è il Figlio e lo Spirito Santo e che ogni persona abbia qualsiasi attributo che esprima la relazione delle singole Persone. Per esempio "Verbo" designa solo il Figlio, "Dono" lo Spirito Santo (Cf. At 8, 20; Gv 1, 1-14; 4, 10; 1 Ts 2, 13; Ap 19, 13). Per questo d'altra parte le persone ammettono il numero plurale come nel passo del Vangelo in cui è scritto: Io e il Padre siamo una sola cosa (Gv 10, 30). Da una parte il Signore dice: una sola cosa, dall'altra siamo; una sola cosa, secondo l'essenza, perché sono un unico Dio; siamo secondo la relazione perché il primo è Padre, l'altro Figlio. A volte è passata sotto silenzio l'unità dell'essenza e sono menzionate solo le relazioni al plurale: Io e il Padre verremo a lui e dimoreremo presso di lui (Gv 14, 23). Verremo e dimoreremo sono al plurale perché prima aveva detto: Io e il Padre, cioè il Figlio e il Padre, termini indicanti mutua relazione. A volte le relazioni sono designate in maniera del tutto velata, come nel Genesi: Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza (Gn 1, 26). Facciamo e nostra è un plurale che si deve intendere soltanto nel senso delle relazioni. Non ha da intendersi infatti nel senso che a fare l'uomo sarebbero stati degli dèi o che lo avrebbero fatto ad immagine e somiglianza degli dèi, ma nel senso che erano il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo che lo facevano, ad immagine dunque del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, affinché l'uomo esistesse come immagine di Dio. Ora Dio è Trinità (Cf. Basilio, Hexaem. 4, 6; Ilario, De Trin. 5, 8). Ma poiché questa immagine di Dio (1 Cor 11, 7) non era del tutto uguale al suo modello, perché non è nata da Dio ma è stata creata da Lui, per significare questo è un'immagine che è "ad immagine di...", ossia è un'immagine che non raggiunge il modello per l'uguaglianza, ma gli si accosta per una certa rassomiglianza (Cf. Gn 1, 26). Infatti non ci si avvicina a Dio superando delle distanze spaziali, ma con la rassomiglianza ed è con la dissomiglianza che ci si allontana da lui. Vi sono alcuni che fanno questa distinzione: l'Immagine è il Figlio, mentre l'uomo non è immagine, ma ad immagine (Cf. Agostino, De div. qq. 83 51, 4: NBA, VI/2; Ambrogio, In Ps. 118, 10, 6; In Lc. 10, 49). Ma li confuta l'Apostolo che dice: L'uomo invece non deve coprirsi la testa, perché è immagine e gloria di Dio (1 Cor 11, 7). Non ha detto: ad immagine, ma: l'immagine; questa immagine tuttavia, poiché altrove è detta ad immagine, non si riferisce al Figlio che è immagine perfetta del Padre (2 Cor 4, 4; Col 1, 15); diversamente Dio non direbbe: a nostra immagine (Gn 1, 26). In che senso nostra infatti, dato che il Figlio è immagine soltanto del Padre? E' a motivo, come abbiamo detto, di una rassomiglianza imperfetta, che l'uomo è detto a immagine e si aggiunge nostra perché l'uomo fosse immagine della Trinità; non uguale alla Trinità, come il Figlio al Padre, ma accostandosene per una certa rassomiglianza, come abbiamo detto, nel modo in cui degli esseri lontani sono vicini non per contatto spaziale, ma per imitazione. E' questo che intendono significare le parole seguenti: Trasformatevi rinnovando il vostro spirito (Rm 12, 2), ed ai suoi destinatari l'Apostolo dice anche: Siate dunque imitatori di Dio, come figli diletteggianti (Ef 5, 1). E' all'uomo nuovo infatti che è detto: Si va rinnovando in proporzione della conoscenza di Dio, conformandosi all'immagine di colui che l'ha creato (Col 3, 10). Ora, se per le esigenze della controversia si preferisce, pur lasciando da parte i nomi relativi, accettare il plurale, per poter rispondere con una sola parola alla domanda: "che cosa sono i Tre?", e dire "tre sostanze o tre Persone", si badi a tener lontana ogni idea di massa o di estensione, ogni carattere, per quanto piccolo, di dissomiglianza che ci faccia pensare che vi sia qui una cosa inferiore ad un'altra, qualunque sia la maniera in cui uno può essere inferiore ad un altro, cosicché venga esclusa la confusione delle persone e una distinzione che implichi ineguaglianza. Se l'intelligenza è incapace di comprenderlo, lo si tenga per fede, fino a quando brilli nei nostri cuori Colui che ha detto per bocca del Profeta: Se non crederete, non comprenderete (Is 7, 9).

[T-OP] Operazioni ad extra della Trinità (appropriate alle persone)

SR 71,26-71,27

Le operazioni appropriate alle persone, ma comuni fra tutte le persone.

Il potere e le operazioni della Trinità sono indivisibili. 16. 26. A questo punto qualcuno forse dirà che lo Spirito Santo anziché compiere qualcosa di propria volontà è dato piuttosto dal Padre o dal Figlio e a questo fatto si riferirebbe l'asserzione: Io scaccio i demoni grazie allo Spirito Santo (Mt 12, 28) per il motivo che non farebbe ciò lo Spirito ma Cristo per opera dello Spirito. In tal modo l'asserzione: Io scaccio i demoni nello Spirito dovrebbe intendersi come se l'espressione equivallesse a: "li scaccio per mezzo dello Spirito". Perché le Scritture sono solite esprimersi così: Uccisero nella spada (Cf. Sal 77, 64; Amos 9, 1; Ap 13, 10), cioè "con la spada". Incendiarono nel fuoco (Sal 73, 7), cioè "col fuoco"; e così: Giosuè prese dei coltelli di selce nei quali circoncidere gli Israeliti (Gs 5, 2-3), cioè "con i quali circoncidere gli Israeliti". Orbene, coloro che per questo motivo sottraggono allo Spirito Santo il suo potere personale, devono considerare l'asserzione fatta dal Signore: Lo Spirito soffia dove vuole (Gv 3, 8). Al contrario, riguardo all'affermazione dell'Apostolo: Ma tutte queste opere le compie il medesimo e identico Spirito (1 Cor 12, 11), bisogna guardarsi bene dal pensare che quelle stesse opere non le compiono il Padre e il Figlio, dal momento che tra quelle opere cita anche il dono delle guarigioni e il potere di fare prodigi (Cf. 1 Cor 12, 9-10), tra i quali c'è senza dubbio anche quello di scacciare i demoni. Ma poiché soggiunge e dice: Distribuendo a ciascuno come vuole (1 Cor 12, 11), non rende forse palese anche il potere dello Spirito Santo, ma assolutamente inseparabile da quello del Padre e del Figlio? Or dunque tali espressioni si dicono in modo tuttavia da intenderle nel senso che le operazioni della Trinità sono inseparabili, in modo cioè che, quando si parla d'una azione del Padre, si deve intendere che egli non agisce senza il Figlio e lo Spirito Santo, e quando si parla di un'azione del Figlio, non si deve intendere che egli agisce senza il Padre e lo Spirito Santo, e quando si parla dell'opera dello Spirito Santo, questa non è senza quella del Padre e del Figlio. E' ben noto a quanti professano la retta fede, oppure anche a quanti la comprendono nella misura in cui ne sono capaci, che anche l'asserzione della Scrittura riguardo al Padre, quando afferma: Egli compie le opere (Io 14, 10), è fatta perché anche l'origine delle opere deriva da Colui dal quale proviene l'esistenza delle Persone che agiscono insieme con lui: il Figlio infatti è nato da lui e lo Spirito Santo procede primariamente da Colui dal quale è nato il Figlio e col quale gli è comune il medesimo Spirito. E' noto inoltre che l'asserzione del Signore: Se in mezzo a loro non avessi compiuto opere che nessun altro ha fatto (Gv 15, 24), non è riferita al Padre o allo Spirito come se non abbiano operato insieme con lui nel compierle, ma agli uomini dai quali si legge che sono stati compiuti molti miracoli, eppure da nessuno ne sono stati compiuti uguali a quelli compiuti dal Figlio; e l'affermazione dell'Apostolo relativa allo Spirito Santo: Tutti questi doni vengono dall'unico e medesimo Spirito (1 Cor 12, 11), non è stata fatta nel senso che non operino con lui il Padre e il Figlio, ma nel senso che a compiere queste opere non sono molti ma un solo Spirito e nelle sue diverse azioni non è diviso da se stesso. Unità delle Persone che concorrono ugualmente nelle operazioni ad extra. 16. 27. Tuttavia non senza un motivo, ma a ragione e con verità si dice che non fu il Figlio o lo Spirito Santo ma fu il Padre che affermò: Tu sei il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto (Lc 3, 22; Mt 3, 16; Mc 1, 11). Tuttavia questo avvenimento portentoso di parole risonanti dal cielo, sebbene si riferisca soltanto al Padre, non neghiamo che l'hanno compiuto insieme a lui il Figlio e lo Spirito Santo. E poiché allora il Figlio divenuto uomo viveva con gli uomini sulla terra, non per questo non era anche nel seno del Padre come il Verbo unigenito quando dalla nube si fece sentire quella voce; ma non si può credere saggiamente e spiritualmente che Dio Padre abbia formato le sue parole risonanti e passeggerie escludendo la cooperazione della propria Sapienza e del proprio Spirito. Allo stesso modo, sebbene affermiamo giustamente che non fu il Padre né lo Spirito Santo a camminare sul mare, ma il Figlio (Cf. Mt 14, 25; Mc 6, 48), al quale solo apparteneva quella carne e la pianta dei piedi poggiati sulle onde, chi tuttavia negherebbe che a quell'azione tanto prodigiosa cooperarono il Padre e lo Spirito Santo? Così pure affermiamo con tutta verità che il solo Figlio prese la stessa carne, non il Padre o lo Spirito Santo, e tuttavia non pensa secondo la retta fede chi nega che per questa incarnazione propria del solo Figlio abbia cooperato il Padre o lo Spirito Santo. Diciamo parimenti che né il Padre né il Figlio, ma solamente lo Spirito Santo apparve non solo sotto le apparenze d'una colomba, ma anche sotto forma di lingue simili a lingue di fuoco, e a coloro sui quali era disceso concesse di proclamare i prodigi di Dio per mezzo di molte e varie lingue; ma tuttavia da questo miracolo riferito al solo Spirito Santo non possiamo separare l'azione congiunta del Padre e del Verbo unigenito (Cf. Mt 3, 16; Mc 1, 10; Lc 3, 22; Io 1, 32; At 2, 3-4.11). Così anche le opere delle singole Persone nella Trinità le compie la Trinità, con la cooperazione cioè delle altre due all'opera di ciascuna di loro, perché s'incontra nelle tre Persone la concordia dell'agire, non perché manchi in una di esse l'energia capace di compiere l'azione. Stando così le cose, ecco perché il Signore Gesù scaccia i demoni con l'aiuto dello Spirito Santo. Non che non potesse compiere quell'azione da solo, e prendesse quell'aiuto come se non fosse bastate a quell'opera, ma era conveniente scacciare lo spirito diviso in se stesso con lo Spirito che il Padre e il Figlio hanno in comune senz'essere divisi tra loro.

SR 126,10

Padre per mezzo del Figlio nello Spirito Santo: unità di operazione, trinità delle persone

Non le une il Padre, le altre il Figlio, ma è la Trinità a compiere le medesime opere. 8. 10. Che dici dunque? E' il Figlio unico in persona che parla, lo stesso Figlio unigenito parla nel Vangelo, il Verbo stesso ci ha parlato, lui stesso abbiamo ascoltato dire: Il Figlio da sé non può fare nulla se non ciò che vede fare dal Padre. Certamente il Padre ha fatto sì che il Figlio veda ciò che egli intende fare, eppure nulla fa il Padre se non per mezzo del Figlio. Senza dubbio sei sconcertato, eretico, sei veramente sconcertato, ma, quasi per aver ingerito elloboro, sei sconvolto, al fine di ricevere la salute. Ora, a quanto mi pare, non riconosci te stesso, anche e proprio tu riprovi il tuo parere e il tuo discernere terreno. Lasciati alle spalle le vedute terrene, volgi verso l'alto se hai qualcosa nell'intimo, contempla le cose divine. In verità, tu ascolti parole umane, per mezzo di un uomo, l'Evangelista. Per mezzo del Vangelo tu ascolti parole umane, proprie dell'uomo. Ma, quanto alla parola di Dio, tu ascolti al fine di udire parole umane e conoscere le cose divine. Il Maestro ha provocato per istruire, ha posto le premesse per scuotere l'attenzione. Il Figlio da sé non può fare nulla se non ciò che vede fare dal Padre. Era di conseguenza che dicesse: qualunque cosa infatti fa il Padre, tale la fa il Figlio. Non ha detto questo ma: Tutte le cose che il Padre fa, queste medesime fa anche il Figlio (Gv 5, 19). Non fa una cosa il Padre, un'altra il Figlio, perché tutte le cose che il Padre fa, per mezzo del Figlio le fa. Il Figlio risuscitò Lazzaro (Cf. Gv 11); forse che il Padre non lo risuscitò? Il Figlio donò la vista al cieco (Cf. Gv 9), o che non gliela donò il Padre? La donò il Padre, per mezzo del Figlio, nello Spirito Santo. E' la Trinità, ma unica l'opera creatrice, unica la maestà, unica l'eternità, unica la coeternità e medesime le azioni della Trinità. Non è che il Padre crei alcuni uomini, altri il Figlio, altri lo Spirito Santo. E' il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo a creare un solo, medesimo uomo. Crea, unico Dio, e il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo.

TR 4,21.30

L'unità dell'operazione e delle persone nella Trinità (a proposito delle apparizioni dello Spirito nei simboli della colomba e del fuoco)

Inseparabilità delle tre Persone nell'azione, separabilità nella manifestazione 21. 30. Per quanto riguarda la manifestazione sensibile dello Spirito

Santo sotto forma di colomba (Mt 3, 16) o di lingue di fuoco (At 2, 3), poiché una creatura sottoposta e docile (Sap 16, 24), con mutazioni e forme transitorie, manifestava la sua sostanza coeterna al Padre e al Figlio e altrettanto immutabile senza venir assunta da lui in unità di persona come la carne del Verbo incarnato (Gv 1, 14) non oso affermare che prima di allora non sia accaduto nulla di simile. Al contrario affermo con piena sicurezza che il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo, di una sola e identica sostanza, Dio creatore, Trinità onnipotente, operano inseparabilmente, ma non possono invece essere indicati inseparabilmente da una creatura tanto inferiore, specialmente se è corporea (Cf. Agostino, De praed. Sanct. 8, 13: NBA, XX; Ambrogio, De fide 4, 6, 68). Per esempio, con le nostre parole, che hanno certamente un suono sensibile, il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo non possono essere nominati se non successivamente e distintamente secondo i tempi corrispondenti alle sillabe di ciascun vocabolo. Evidentemente nella sostanza in cui sussistono, i Tre sono una cosa sola (1 Gv 5, 7): il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, identica realtà senza alcun movimento temporale, al di sopra di ogni creatura, senza alcuna separazione nel tempo e nello spazio, una sola identica cosa, simultaneamente dall'eternità all'eternità, come l'eternità stessa che non esiste senza verità e senza amore. Ma nelle parole "Il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo" sono stati separati, non hanno potuto essere detti simultaneamente e hanno occupato spazi distinti nelle lettere visibili con i quali li ho scritti. E come quando nomino la mia memoria, la mia intelligenza e la mia volontà, i singoli vocaboli si riferiscono a cose distinte, ma tuttavia li pronuncio con il concorso di tutte e tre le facoltà insieme, non venendo detto nessuno dei tre vocaboli senza la cooperazione tra la mia memoria, la mia intelligenza e la mia volontà, così la Trinità inseparabilmente ha operato la voce del Padre, la carne del Figlio e la colomba dello Spirito Santo, sebbene queste tre singole cose si riferiscano alle singole persone. Questo esempio vale in qualche modo a far capire che i Tre, inseparabili tra loro, si mostrano separatamente attraverso le creature visibili, e che l'operazione dei Tre rimane inseparabile anche nelle singole cose che stanno ad indicare propriamente il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo.

[DIO TRINITA'] **Rapporti fra le Persone nella Trinità**

[T-PERS] **Rapporti fra le persone nella Trinità (e loro qualità comuni).**

TJ 39,4

Il 3 si riferisce alle relazioni fra le persone, non a quello che sono in sé

4. Ciò che dico potete riscontrarlo nelle cose di tutti i giorni. Prendete due individui, di cui uno sia padre e l'altro figlio; il primo è uomo in se stesso ed è padre in relazione al figlio; così il figlio è uomo in se stesso ed è figlio in relazione al padre. Il nome padre infatti dice relazione ad un altro, e così il nome figlio; però ambedue sono uomini. Orbene, Dio Padre, è Padre in relazione ad un altro, al Figlio; e Dio Figlio è Figlio in relazione ad un altro, cioè al Padre; questi però non sono due dèi, come quelli sono due uomini. Perché qui non è la stessa cosa che là? Perché là si tratta di una cosa e qui di un'altra, come è appunto la divinità. Ci troviamo davanti a qualcosa di ineffabile, che non si può spiegare a parole, e il numero c'è e non c'è. Sì, il numero c'è: Padre e Figlio e Spirito Santo sono Trinità. Sono tre, ma che sono questi tre? Qui il numero non serve più. Così Dio non rifugge dal numero né si lega al numero. Siccome sono tre, sembra che si tratti di numero; se vuoi sapere che cosa sono i tre, il numero non serve più. Per questo è scritto: Grande è il Signore nostro, grande è il suo potere, e la sua sapienza non ha numero (Sal 14, 6 5). Quando cominci a pensare, cominci a contare; ma quando hai contato, non sei in grado di tirar le somme. Il Padre è il Padre, il Figlio è il Figlio, lo Spirito Santo è lo Spirito Santo. Ma che cosa sono questi tre, il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo? Non sono tre dèi? No. Non sono tre onnipotenti? No. Non sono tre creatori del mondo? No. Allora il Padre è onnipotente? Certo, è onnipotente. Il Figlio è onnipotente? Sì, anche il Figlio è onnipotente. E lo Spirito Santo? Anch'egli è onnipotente. Allora sono tre onnipotenti? No, un solo onnipotente. Il numero serve soltanto a indicare i loro rapporti reciproci, non ciò che sono in sé. Il Padre in sé è Dio assieme al Figlio e allo Spirito Santo, ma non sono tre dèi; egli è in sé onnipotente assieme al Figlio e allo Spirito Santo, ma non sono tre onnipotenti. Siccome, però, non è Padre in sé ma in relazione al Figlio; e il Figlio non è Figlio in sé ma in relazione al Padre; e lo Spirito non è Spirito in sé ma in quanto è lo Spirito del Padre e del Figlio, non si può dire che sono tre, ma solo che il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo sono un solo Dio, un solo onnipotente. Quindi c'è un solo Principio.

TR 7,4.7-7,4.9

Ipostasi (in greco) e persona (in latino)

Un'essenza, tre Persone 4. 7. Per parlare dell'ineffabile, affinché potessimo esprimere in qualche modo ciò che in nessun modo si può spiegare, i nostri Greci hanno usato questa espressione: una essenza, tre sostanze; i Latini invece: una essenza o sostanza, tre Persone (Cf. Porfirio, Phil. Hist. 4 (vit. Platonis), in: Didimo Alessandrino, Trin. 2, 26: PG 39, 759; e in: Cirillo Alessandrino, Iul. 1, 8; Basilio, Epp. 38; 236; Tertulliano, Apol. 21; Adv. Prax. 2; 26; Girolamo, Ep. 15, 3-5), perché, come abbiamo già detto, nella nostra lingua, cioè in latino, "essenza" e "sostanza" sono correntemente considerate sinonimi. E purché si intenda almeno in enigma (1 Cor 13, 12) ciò che si dice, ci si è accontentati di queste espressioni per rispondere qualcosa quando si chiede che cosa sono i Tre; questi Tre di cui la fede ortodossa afferma l'esistenza, quando dichiara che il Padre non è il Figlio e lo Spirito Santo, che è il dono di Dio (At 8, 20; Gv 4, 10), non è né il Padre né il Figlio. Quando si chiede dunque che cosa sono queste tre cose o questi Tre, ci affanniamo a trovare un nome specifico o generico che abbracci queste tre cose, ma non si presenta allo spirito, perché l'eccellenza sopraeminentemente della divinità trascende la capacità del linguaggio abituale (Cf. Eusebio da Vercelli, Trin. 1, 52). Quando si tratta di Dio il pensiero è più vero della parola e la realtà più vera del pensiero. Infatti, quando diciamo che Giacobbe non è Abramo, ed Isacco non è né Abramo né Giacobbe, riconosciamo che sono tre: Abramo, Isacco e Giacobbe. Ma quando si chiede che cosa siano questi tre rispondiamo tre uomini, e diamo loro un nome specifico al plurale, mentre è un nome generico se diciamo tre animali. L'uomo infatti è, secondo la definizione degli antichi, un animale ragionevole, mortale (Quintiliano, Instit. 7, 3, 15; cf. Cicerone, Acad. 2, 7, 21; Plutarco, Eth. 450d; Agostino, De ord. 2, 11, 31: NBA, III/1). Lo stesso quando con il linguaggio abituale delle nostre Scritture diciamo: tre anime, se si preferisce esprimere il tutto per mezzo della parte migliore, cioè, per mezzo dell'anima, sia il corpo sia l'anima, che sono l'uomo intero. E' in questo senso che la Scrittura dice che scesero in Egitto con Giacobbe settantacinque anime, cioè settantacinque uomini (Cf. At 7, 14-15; Gn 46, 27; Es 1, 5; Dt 10, 22). Così quando diciamo: "Il tuo cavallo non è lo stesso che il mio", e "un terzo cavallo, che appartiene a qualche altro, non è né il mio né il tuo", riconosciamo che sono tre e, se ci si domanda che cosa sono questi tre rispondiamo con un termine specifico: "tre cavalli"; con un termine generico: "tre animali". Così pure quando diciamo che un bue non è un cavallo, che un cane non è né un bue né un cavallo, parliamo di tre esseri. Ed a coloro che ci chiedono che cosa sono questi tre esseri, non rispondiamo con il nome specifico: tre cavalli, o tre buoi, o tre cani, perché questi tre esseri non sono della stessa specie, ma con un nome generico: tre animali, o con un termine generico più ampio: tre sostanze, tre creature, tre nature. Ora tutto ciò che si può designare con un termine specifico al plurale, si può pure esprimere con un solo termine generico ma non possiamo esprimere con un solo termine specifico tutto ciò che si può designare con un solo termine generico. Per esempio tre cavalli - che è un termine specifico - li chiamiamo anche tre animali, ma il cavallo, il bue e il cane li chiamiamo soltanto tre animali o tre sostanze - che sono termini generici - o con qualche altro nome generico che si può loro

attribuire, ma non possiamo chiamarli tre cavalli, o tre buoi, o tre cani, che sono tutti termini specifici. Ossia chiamiamo con un solo nome, sebbene sia al plurale, le realtà che hanno in comune ciò che questo nome significa. Così Abramo, Isacco, Giacobbe hanno in comune l'umanità, perciò sono chiamati tre uomini; il cavallo, il bue e il cane hanno in comune l'animalità, perciò sono chiamati tre animali. Allo stesso modo tre lauri li chiamiamo anche tre alberi, ma un lauro, un mirto e un olivo li chiamiamo soltanto tre alberi, o tre sostanze o tre nature. Ancora, tre pietre li chiamiamo anche tre corpi; ma la pietra, il legno e il ferro li chiamiamo soltanto tre corpi o con qualche altro appellativo più ampio che si potrà loro attribuire. Ora il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, dato che sono tre (1 Gv 5, 7), investighiamo che cosa siano, che cosa abbiano in comune. Infatti ciò che è loro comune non è ciò che costituisce il Padre, in maniera che reciprocamente siano padri, come alcuni amici - appellativo di relazione reciproca - possono essere chiamati tre amici, perché sono amici vicendevolmente. Questo non può verificarsi qui, perché soltanto il Padre è padre, né è padre di due, ma di un Figlio unico. Né vi sono tre figli, perché qui il Padre non è il Figlio, né lo Spirito Santo. Né vi sono tre spiriti santi, perché né il Padre, né il Figlio sono Spirito Santo nel senso proprio in cui lo si chiama dono di Dio (At 8, 20; Gv 4, 10). Che cosa sono dunque questi Tre? Se sono tre Persone (trei), essi hanno in comune ciò che caratterizza la persona; dunque hanno un nome specifico o generico, se ci atteniamo al linguaggio abituale. Ma dove non c'è alc'una differenza di natura, diverse realtà possono essere espresse con un nome generico, in maniera che possono essere espresse anche con nome specifico. una differenza di natura che impedisce di chiamare il lauro, il mirto, l'olivo, il cavallo, il bue, il cane con nome specifico: tre lauri nel primo caso, tre buoi nel secondo, ma con nome generico tre alberi i primi, tre animali i secondi. Ma qui, dove non c'è alcuna differenza di essenza, occorre anche che queste tre realtà abbiano un nome specifico, nome che tuttavia non si trova. Perché persona è un nome generico, tanto che lo si può applicare anche all'uomo, sebbene sia così grande la distanza tra l'uomo e Dio. La Scrittura non parla di tre persone in Dio 4. 8. Inoltre insistendo nell'usare un nome generico, se noi parliamo di tre Persone in quanto i Tre hanno in comune ciò che caratterizza la persona (altrimenti non potrebbero in nessun modo essere chiamati così, come non sono chiamati tre figli, perché essi non hanno in comune ciò che caratterizza il Figlio) perché non possiamo chiamarli anche tre dèi? Senza dubbio infatti, poiché il Padre è una persona, il Figlio è una persona, lo Spirito Santo è una persona, vi sono tre persone: ma allora, poiché il Padre è Dio, il Figlio è Dio, lo Spirito Santo è Dio, perché non vi sono tre dèi? E se in virtù di una unione ineffabile queste tre realtà insieme sono un Dio solo, perché non sono una sola persona, cosicché non possiamo chiamarli tre persone, sebbene chiamiamo Persona ciascuna delle tre persone, come non possiamo parlare di tre dèi, sebbene noi chiamiamo Dio ciascuno di essi: il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo? Forse perché la Scrittura non parla di tre dèi? Ma non troviamo nemmeno che la Scrittura parli di tre persone. O forse perché la Scrittura non parla né di tre né di una persona a proposito di queste tre realtà (vi leggiamo infatti della persona del Signore, ma non della persona che è il Signore), perciò siamo autorizzati per le necessità del linguaggio e della disputa a parlare di tre persone, non perché la Scrittura lo dica, ma perché non lo contraddice; mentre se parlassimo di tre dèi, sarebbe contrario alla Scrittura, che afferma: Ascolta, Israele: Il Signore Dio tuo è un unico Dio (Dt 6, 4; cf. Valeriano Calagoritano, Fid. Inc)? Ma allora perché non è lecito parlare anche di tre essenze, perché allo stesso modo la Scrittura, se non lo dice, nemmeno lo contraddice? Infatti, se essenza è un termine specifico comune ai Tre, perché non dire tre essenze, come Abramo, Isacco e Giacobbe sono detti tre uomini, perché uomo è un termine specifico, comune a tutti gli uomini? Se invece essenza è un termine non specifico, ma generico, perché l'uomo, le bestie, l'albero, l'astro, l'angelo sono delle essenze, perché non chiamarli tre essenze, come tre cavalli sono chiamati tre animali, tre lauri sono chiamati tre alberi, tre pietre, tre corpi? O, se non sono dette tre essenze, ma una sola essenza (mia oujsia, cf. Agostino, De civ. Dei 12, 2, 15: NBA, V/2) per l'unità della Trinità, perché, per questa stessa unità della Trinità, non si dicono una sostanza ed una persona invece che tre sostanze o tre persone? Il termine essenza è loro comune, in modo che ciascuno di essi si chiami essenza, nella stessa misura in cui è loro comune il termine "sostanza" o "persona". Infatti ciò che abbiamo detto delle persone, secondo il nostro modo abituale di parlare, occorre intenderlo delle sostanze secondo quello dei Greci, in quanto essi dicono: "tre sostanze, una essenza", come noi diciamo: "tre persone, una essenza o sostanza". Questi termini hanno origine dalla esigenza del linguaggio 4. 9. Che ci resta dunque? Ci resta forse da riconoscere che queste espressioni sono state originate dall'indigenza del linguaggio, quando erano necessarie delle lunghe dispute contro le insidie e gli errori degli eretici (Cf. Rufino, Hist. eccles. 1, 29)? Infatti, quando la povertà umana tentava di esprimere con parole adatte ai sensi degli uomini, ciò che nel segreto dello spirito sa, secondo la sua capacità, del Signore Dio suo Creatore, sia per la fede religiosa sia per qualsiasi altra conoscenza, essa ha temuto di parlare di tre essenze, perché non si sospettasse una qualche diversità in quella suprema uguaglianza. D'altra parte non poteva negare l'esistenza di tre realtà perché, per averla negata, Sabellio cadde nell'eresia (Cf. Thomas Damasi, Anath. 2). E dalla Scrittura risulta, con assoluta certezza, ciò che si deve credere con fedeltà, e l'occhio dello spirito percepisce con piena chiarezza: che esiste il Padre, esiste il Figlio, esiste lo Spirito Santo, ma che il Figlio non è lo stesso che il Padre, e lo Spirito Santo non è lo stesso che il Padre o il Figlio. La povertà umana si è chiesta come designare queste tre realtà e le ha chiamate sostanze o Persone, con i quali termini volle escludere tanto la diversità di essenza quanto l'unicità delle Persone, in modo da suggerire non solo l'idea di unità con l'espressione "una essenza", ma anche l'idea di Trinità con l'espressione "tre sostanze o Persone". Infatti se in Dio essere è la stessa cosa che sussistere, non bisogna parlare di tre sostanze, come non si parla di tre essenze, come - dato che in Dio essere è la stessa cosa che essere sapiente - non si parla di tre sapienze allo stesso modo che non si parla di tre essenze. Così dunque, poiché in Dio essere Dio è la stessa cosa che essere, non è permesso dire tre essenze, come non è permesso dire tre dèi. Se, al contrario, in Dio essere e sussistere si oppongono tra loro, come essere Dio ed essere Padre ed essere Padrone - essere si dice in senso assoluto, essere Padre in senso relativo al Figlio, essere Padrone in senso relativo alla creatura, che è suddita - allora Dio sussiste sotto forma di relazione, come sotto forma di relazione genera e come sotto forma di relazione domina. Allora la sostanza non sarà più sostanza, perché sarà una relazione. Come infatti la parola "essenza" deriva da "essere", così da "sussistere" deriva la parola "sostanza". Ma è un'assurdità dare alla parola "sostanza" un senso relativo, perché ogni cosa sussiste in rapporto a se stessa; con quanta maggior ragione Dio?

[DIO TRINITA'] **Processione dello Spirito Santo**

[T-PROC] **Processione dello Spirito dal Padre e dal Figlio**

TR 5,15.16

Il procedere dello Spirito

Lo Spirito Santo era dono anche prima di essere dato? 15. 16. Ma, per penetrare più in profondità ci si chiede se, come il Figlio deve alla sua nascita non solo di essere Figlio, ma di essere semplicemente, così lo Spirito Santo debba al fatto di essere dato non soltanto l'essere dono, ma l'essere semplicemente, e se di conseguenza fosse prima di essere dato, ma senza essere dono, oppure se per il fatto stesso che Dio l'avrebbe dato, fosse già dono prima di essere dato. Ma se non procede che quando è dato e non procederebbe certo prima che esista qualcuno al quale darlo, come poteva egli esistere sostanzialmente, se non a condizione di essere dato, come il Figlio deve alla sua nascita non solo l'essere figlio, appellativo che appartiene all'ordine della relazione, ma l'essere sostanzialmente? O forse lo Spirito Santo procede sempre e non nel tempo, ma dall'eternità? Ma allora, poiché procedeva per essere dato, era già dono, prima che esistesse qualcuno al quale darlo (Cf. Gv 15, 26)? Infatti una cosa si intende quando si dice "dono", un'altra quando si dice "donato". Perché vi può essere un dono anche prima che sia stato donato, ma non si può parlare

assolutamente di "donato", senza che il dono sia stato effettivamente fatto (Cf. Gv 7, 39; Rm 5, 5).

[DIO TRINITA'] **Unità e Trinità di Dio**

[T-UN] **Unità della Trinità (Unità e Trinità)**

CD 11,10.1-11,10.2

Unità, semplicità, immutabilità della Trinità: in essa sostanza e qualità non sono diverse

Unità e Trinità di Dio. 10. 1. Vi è un solo essere buono semplice e perciò il solo non diveniente, ed è Dio. Da questo essere buono sono stati creati tutti gli esseri buoni, ma non semplici e perciò divenienti. Sono stati creati, ripeto, cioè fatti, non generati. Infatti l'essere generato dall'essere buono semplice è parimenti semplice e medesimo all'essere dal quale è stato generato. Noi li chiamiamo Padre e Figlio e l'uno e l'altro con il loro Spirito è un solo Dio. Lo Spirito del Padre e del Figlio è detto nella sacra Scrittura Spirito Santo con un particolare significato di questo termine. E' un altro dal Padre e dal Figlio, perché non è né il Padre né il Figlio, ma un altro, ripeto, non altro, perché anche egli è egualmente un essere buono semplice, egualmente non diveniente e coeterno. E questa Trinità è un solo Dio, ma non perché è Trinità, non è semplice. E non diciamo semplice l'essenza dell'essere buono nel senso che in essa vi è soltanto il Padre o soltanto il Figlio o soltanto lo Spirito Santo o anche che è soltanto una Trinità di nome, senza la sussistenza delle persone, come pensavano gli eretici Sabelliani, ma si considera semplice perché in lei essere ed avere si identificano, salvo che le persone si dicono in senso relativo l'una dell'altra. Infatti il Padre ha certamente il Figlio ma non egli è il Figlio, il Figlio ha il Padre ma non egli è il Padre. Dunque in base agli attributi che si dicono in senso assoluto e non relativo, in Dio si identificano essere e avere. Ad esempio, in senso assoluto si dice vivo perché ha la vita, ma egli è la sua stessa vita. Immutabilità e semplicità di Dio. 10. 2. Dunque una essenza si dice semplice se l'avere in lei non è qualcosa che essa può perdere, ovvero se altro è chi ha ed altro ciò che ha, come il bicchiere può avere un liquido, il corpo un colore, l'aria la luce o il caldo, l'anima la sapienza. In nessuno di essi si ha identità di essere e avere, perché il bicchiere non è il liquido, il corpo non è il colore, l'aria non è la luce o il caldo, l'anima non è la sapienza. Ne deriva che possono anche essere private delle cose che hanno e mutare col volgersi ad altre conformazioni e qualità. Così il bicchiere può essere vuotato del liquido di cui è pieno, il corpo può scolorarsi, l'aria divenire oscura o fredda e l'anima insipiente. Ma anche se il corpo fosse immortale, quale viene promesso agli eletti nella risurrezione, ha certamente la qualità permanente della stessa immortalità, ma poiché l'essere corporeo rimane, non può essere la stessa immortalità. Anche essa è tutta nelle singole parti del corpo e non in una parte di più e in una di meno, poiché una parte non è più immortale dell'altra. Al contrario, il corpo è più grande nel tutto che in una parte e sebbene una parte in esso sia più estesa e un'altra meno estesa, la parte più estesa non è più immortale della parte meno estesa. Altro è quindi il corpo, che non è tutto in ogni sua parte ed altro l'immortalità che è tutta in ogni parte del corpo, poiché ogni parte del corpo immortale, anche se ineguale dalle altre, è egualmente immortale. Ad esempio, il dito è più piccolo della mano, ma non per questo la mano è più immortale del dito. Quindi, pur essendo ineguali la mano e il dito, è eguale tuttavia l'immortalità della mano e del dito. E per questo, sebbene l'immortalità sia inseparabile dal corpo immortale, altro è l'esseità per cui si considera corpo ed altra la sua proprietà per cui si considera immortale. Quindi anche in questo stato è in esso distinto l'essere e l'avere. La stessa anima, anche se fosse eternamente sapiente, come sarà quando sarà liberata per sempre, sarà comunque sapiente mediante la partecipazione della sapienza non diveniente, che non è medesima con lei. Infatti anche se l'aria non fosse mai abbandonata da una luce che la invade, non per questo non sono distinte essa e la luce da cui è illuminata. Non dico questo nel senso che l'anima sia aria, come hanno supposto alcuni filosofi che non seppero concepire un'esseità immateriale. Hanno comunque, malgrado la grande differenza, una certa analogia. Non è sconveniente infatti dire che l'anima immateriale è illuminata dalla luce immateriale della sapienza di Dio che è una, come è illuminato il corpo dell'aria dalla luce materiale, e che l'anima diventa tenebrosa se è privata della luce della sapienza, come l'aria diventa tenebrosa se è abbandonata dalla luce sensibile. Infatti quelle che si dicono tenebre di un qualsiasi spazio non sono altro che l'aria priva di luce.

EP 169,2.5

Unità della Trinità pur nella distinzione delle persone

Unità di natura e trinità di persone in Dio. 2. 5. Crediamo dunque con fermezza e religioso amore in un sol Dio, Padre Figlio e Spirito Santo, senza però credere che il Padre sia il Figlio né che il Figlio sia il Padre né che lo Spirito, il quale procede dall'uno e dall'altro, sia il Padre o il Figlio. Non si deve pensare che nella Trinità ci possa essere distanza di tempi e di spazi, mentre si deve credere che le tre Persone sono eguali, coeterne in un'unica natura, né si deve pensare che dal Padre sia stata creata una creatura, dal Figlio un'altra e un'altra ancora dallo Spirito Santo, ma che tutte e singole le cose create, o che vengono create, sussistono in virtù della Trinità che le crea. Crediamo che nessuno può essere redento e salvato dal Padre senza il Figlio e lo Spirito Santo oppure dal Figlio senza il Padre e lo Spirito Santo, unico vero Dio e veramente immortale, cioè dall'unico Dio assolutamente immutabile. Nelle Scritture si affermano molte cose attribuite separatamente alle singole persone divine per farci capire che la Trinità, benché indivisibile, è sempre la Trinità. Inoltre allo stesso modo che le tre Persone non possono esser nominate nella stessa frazione di tempo allorché sono ricordate col suono delle parole, benché siano inseparabili, così in alcuni passi delle Scritture ci vengono mostrate separatamente, ora l'una, ora l'altra, mediante qualcuna delle creature, come per esempio il Padre nella voce che si udì: Mio Figlio sei tu (Lc 3, 22), il Figlio nell'uomo di cui si rivestì incarnandosi nella Vergine (Lc 2, 7), lo Spirito Santo nell'aspetto corporeo d'una colomba (Mt 3, 16). Queste cose ci mostrano le tre persone separatamente ma in alcun modo divise tra loro.

EP 170,5

Non disgiuntamente e non confusamente

La Trinità, non il triteismo. 5. Questa Trinità è di un'unica e medesima natura e sostanza: non è minore in ciascuna Persona che in, tutte e tre, né in tutte le Persone maggiore che nelle singole; ma nel solo Padre o nel solo Figlio è tanto grande quanto nel Padre e nel Figlio insieme, ed è tanto grande nel solo Spirito Santo quanto è grande nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo insieme. Il Padre inoltre per generare da sé il Figlio, non diminuì se stesso, ma generò da sé un altro se stesso, in guisa da rimanere tutto intero in sé e da essere nel Figlio tanto grande quanto lo era da solo. Allo stesso modo anche lo Spirito Santo, integro dal suo principio integro, non precede il principio, dal quale procede, ma è con lui tanto grande quanto lo è procedendo da lui, né diminuisce il suo principio procedendo da lui, né lo accresce restandogli unito. Queste tre Persone formano un solo Dio senza confusione, e sono tre senza divisione ma, pur essendo una sola cosa, sono tre e, pur essendo tre, sono una sola cosa. Pertanto Colui, che a tanti cuori dei suoi fedeli ha concesso d'essere un cuor solo, con quanto maggior ragione conserva in se stesso il poter far sì che queste tre e singole Persone siano Dio, e che, tutte insieme, costituiscano un Dio solo e non tre dèi. Ecco qui l'unico Signore Dio nostro, a cui serviamo con

universale amore e a cui solo dobbiamo, tributare il culto d'adorazione.

FS 9,18

Non "unus", ma "unum"

Il Figlio di Dio. 9. 18. Del Padre e del Figlio si sono occupati uomini dotti e spirituali in molti libri. In tali libri, per quanto è consentito di farlo da parte di uomini ad altri uomini, si sono sforzati di mostrare in che modo il Padre e il Figlio non sono un solo individuo ma una sola realtà, che cosa è propriamente il Padre e che cosa è il Figlio: l'uno è colui che genera, l'altro colui che è generato; l'uno non proviene dal Figlio, l'altro proviene dal Padre; l'uno è il principio dell'altro per cui è detto anche capo del Cristo (Cf. 1 Cor 11, 3), sebbene anche Cristo sia principio (Cf. Gv 8, 25 (sec. Vulg.)) ma non del Padre, e l'altro è la sua vera immagine (Cf. Col 1, 15), benché in nulla dissimile e assolutamente eguale, cioè senza alcuna differenza. Questa dottrina è trattata da costoro più ampiamente di quanto non facciamo noi, in quanto si ripromettono di illustrare la professione della fede cristiana nella sua interezza. Pertanto, poiché è il Figlio, dal Padre ha ricevuto di essere tale, mentre il Padre non ha ricevuto da Lui di esser tale. In quanto poi ha assunto la natura umana suscettibile di mutare, vale a dire la condizione di creatura capace di cambiare in meglio, lo ha fatto nel corso della sua missione temporale, per un' ineffabile misericordia. Su di Lui nelle Sacre Scritture si trovano molti testi formulati in modo che hanno indotto in errore le empie menti degli eretici, bramosi di insegnare prima ancora di conoscere, al punto da ritenere che egli non è uguale al Padre e neppure della stessa sostanza. Tali passi, per esempio, sono: Perché il Padre è più grande di me (Gv 14, 28), e: Capo della donna è l'uomo, capo dell'uomo è Cristo, capo di Cristo è Dio (1 Cor 11, 3); oppure: Allora anche lui, il Figlio, sarà sottomesso a Colui che gli ha sottomesso ogni cosa (1 Cor 15, 28); come pure: Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro (Gv 20, 17), e alcuni altri dello stesso genere. Ma tutti questi testi non sono stati scritti per significare un'ineguaglianza di natura e di sostanza, altrimenti sarebbero falsi questi altri: Io e il Padre siamo una cosa sola (Gv 10, 30), Chi ha visto me, ha visto anche mio Padre (Gv 14, 9), inoltre: Il Verbo era Dio (Gv 1, 1): non fu creato, infatti, colui per mezzo del quale furono create tutte le cose (Cf. Gv 1, 3); e ancora: Non pensò che fosse un'usurpazione l'essere uguale a Dio (Fil 2, 6), e altri simili. Questi testi sono stati scritti, in parte, per indicare la sua condizione dopo l'assunzione della natura umana; per questo è detto: Spogliò se stesso (Fil 2, 7), tuttavia non già perché la divina Sapienza sia mutata, dal momento che è assolutamente immutabile, ma perché volle manifestarsi agli uomini in tanta umiltà. Questi testi dunque, sulla base dei quali gli eretici tessono calunnie, sono stati scritti, in parte, per mostrare la sua condizione, in parte, per indicare che, siccome il Figlio deve al Padre ciò che è, deve senz'altro a Lui anche che è uguale o pari al Padre, mentre il Padre non deve a nessuno quello che è.

SR 135,2-135,5

Unità di Padre e Figlio, nell'essere e nelle operazioni

Il passo di cui si sono appropriati a torto gli Ariani. 1. 2. Ecco, per prima cosa aprite gli occhi su ciò che è stato detto: Io - dice - sono venuto a compiere le opere di Colui che mi ha inviato. A questo punto già viene fuori l'Ariano e dice: Ecco, vedete che il Cristo non ha fatto opere sue, ma del Padre che lo ha inviato. Non farebbe mai una tale affermazione se, così come in Siloe, lavasse il volto proprio in colui che è stato inviato. Che dici dunque? Ecco - risponde - lo ha detto egli stesso. Che cosa ha detto? Sono venuto a compiere le opere di colui che mi ha inviato. Non le sue allora? No. Ma com'è che affermò di essere egli Siloe, egli l'Inviato, egli il Figlio, egli l'Unigenito, che tu vuoi far passare per degenerare? Che vuol dire quanto affermò: Tutte le cose che il Padre possiede sono mie (Gv 16, 15)? Tu dici che compiva opere altrui per il fatto che disse: Perché io compia le opere di colui che mi ha inviato. Io dico che il Padre possedeva beni propri di altri: mi esprimo secondo il tuo modo di pensare. In forza di che mi vuoi imporre come detto da Cristo: Sono venuto a compiere opere, come non mie, ma di colui che mi ha inviato? Il Padre e il Figlio compiono le medesime opere. 2. 3. Mi rivolgo a te, Cristo Signore; risolvi la questione, senza contesa. Tutte le cose che il Padre possiede sono mie, dice. Quindi, se sono tue, non sono del Padre? Ad ogni modo non afferma: Tutte le cose che il Padre possiede le ha date a me; per quanto, pure se avesse detto anche questo, avrebbe posto in evidenza l'uguaglianza. Ma è imbarazzante ciò che ha detto: Tutte le cose che il Padre possiede sono mie. Se vuoi intendere: Tutte le cose che il Padre possiede sono del Figlio. Ascolta il Signore in un altro passo: Tutte le cose mie sono tue, e tutte le cose tue sono mie (Gv 17, 10). La questione del possesso delle cose da parte del Padre e da parte del Figlio, è chiusa; c'è concordanza: tu non contendere. Sono le opere del Padre quelle che dice opere sue; perché le dice opere di quel Padre, al quale aveva detto: Tutte le cose mie sono tue, e tutte le cose tue sono mie. Di conseguenza, le opere mie sono tue e le opere tue sono mie. Infatti tutte quante le cose che fa il Padre; egli lo ha detto, lo ha detto il Signore, lo ha detto l'Unigenito, lo ha detto il Figlio, lo ha detto la Verità. Che cosa ha detto? Tutte quante le cose che fa il Padre, queste stesse cose fa anche il Figlio ugualmente (Gv 5, 19). Affermazione autorevole, verità imponente, uguaglianza perfetta. Tutte quante le cose che fa il Padre, queste stessa fa anche il Figlio. Basterebbe dire: Tutte quante le cose che il Padre fa, queste stesse fa anche il Figlio. Non basta; aggiungo: ugualmente. Perché aggiungo: ugualmente? Poiché i non intelligenti sono soliti dire - e abitualmente lo dicono quanti vanno in giro con occhi ancora chiusi - sono soliti dire: Il Padre ha operato con la decisione della volontà, il Figlio con la sottomissione dell'obbedienza; quindi differentemente. Invece se ugualmente, come quello, così l'altro; così quelle cose che compie quello, queste stesse l'altro. Il Figlio di Dio è della stessa sostanza del Padre e, insieme a lui, eterno. 3. 4. Ma - dice - è il Padre a decidere che il Figlio operi. Il tuo giudizio è carnale, tuttavia, senza detrimento per la verità, ti assecondo. Ecco, il Padre dispone, il Figlio opera in conformità; per il fatto che quello comanda e questo obbedisce, forse per questo il Figlio non è della natura del Padre? Dammi due uomini, padre e figlio: i due sono uomini; è uomo chi comanda, è uomo chi obbedisce; chi comanda e chi obbedisce hanno un'unica e medesima natura. Colui che comanda non ha generato il figlio secondo la propria natura? Colui che obbedisce, nel suo assecondare, ha perduto la natura? Così come accetti dei due uomini, ammetti dunque, provvisoriamente, il Padre che dà il mandato e il Figlio che vi si adegua, nondimeno, Dio e Dio. Mentre quelli, insieme, sono due uomini, insieme egli è Dio unico; ecco, è l'ineffabile della Divinità. Frattanto, se vuoi che io riconosca con te l'obbedienza, prima riconosci con me la natura. Ciò che egli è, questo ha generato il Padre. Se il Padre ha generato altro di ciò che egli è, non ha generato un vero Figlio; il Padre dice del Figlio: Prima della luce io ti ho fatto uscire dall'utero (Sal 109, 3). Che vuol dire: prima della luce? Con il termine luce sono indicati i tempi. Perciò prima dei tempi, avanti a tutto ciò che si dice "prima"; avanti a tutto ciò che non è, avanti anche a tutto ciò che è. Infatti il Vangelo non dice: In principio Dio creò il Verbo, a quel modo che disse: In principio Dio creò il cielo e la terra (Gn 1, 1), oppure: In principio nacque il Verbo o anche: In principio Dio generò il Verbo. Ma che affermò? Era, era era. Tu ascolti: Era, credi. In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio (Gv 1, 1). Ogni volta tu ascolti: Era, non ricercare il tempo perché sempre era. Egli, dunque - colui che sempre era, e con il Figlio sempre era, perché Dio è potente da generare senza tempo -; egli ha detto al Figlio: Prima della luce io ti ho fatto uscire dall'utero. Che vuol dire: dall'utero? Ebbe utero Dio? Penseremo che a Dio gli siano proprie ordinatamente membra corporali? Lungi da noi! E per quale ragione ha voluto dire dall'utero, se non affinché si comprendesse di aver generato dalla propria sostanza? Quindi dall'utero è venuto fuori ciò che era egli stesso che ha generato. Se infatti altro era chi ha generato, altro invece chi è venuto fuori dall'utero, è un essere mostruoso, non il Figlio. Come il Figlio fa le opere del Padre, così il Padre fa le opere del Figlio. 4. 5. Perciò il Figlio deve pur fare le opere di colui che lo ha inviato, e anche il Padre le opere del Figlio. Che il Padre ha voluto e il Figlio ha realizzato è cosa certa. Ora io dimostro che è il Figlio a volere e che il Padre opera. Tu dici: Quando lo dimostri? Lo spiego adesso: Padre, voglio. Ora io, volendo rovesciare il senso, dico: Ecco il Figlio nell'atto di comandare e il Padre che opera. Che vuoi? Che dove sono io, siano con me anch'essi (Gv 17, 24). Ci siamo arrivati, saremo là dove egli è; ivi saremo, ci siamo arrivati. Chi ha parlato? L'Onnipotente. Voglio. Tu ascolti la volontà della potenza, ascolta anche la potenza della volontà.

Come il Padre - dice - risuscita i morti e dà la vita, così anche il Figlio dà la vita a chi vuole (Gv 5, 21). A chi vuole. Perché tu non dica: Che il Figlio dà la vita a quelli ai quali il Padre vuole che dia la vita. Dà la vita a chi vuole. Quindi, quelli che il Padre vuole e quelli che egli stesso vuole; perché dove la potenza è unica, la volontà è una sola. Conserviamo perciò in una mente non ottenebrata che una sola e la medesima è la natura del Padre e del Figlio perché il Padre è un vero padre e il Figlio è un vero figlio. Ciò che egli è, questo ha generato; infatti il Figlio non è stato un figlio degenerare.

SR 214,10

Unità e trinità nella Trinità

Lo Spirito Santo. Il mistero della SS. Trinità. 10. Crediamo anche nello Spirito Santo, il quale procede dal Padre (Cf. Gv 15, 26), senza esserne il figlio; si posa sopra il Figlio (Cf. Gv 1, 32), senza essere il padre del Figlio; prende dal Figlio (Cf. Gv 16, 14), senza essere figlio del Figlio: è lo Spirito del Padre e del Figlio, Spirito Santo, Dio anche lui. Se non fosse Dio non avrebbe quel tempio così importante, di cui l'Apostolo dice: Non sapete che il vostro corpo è in voi il tempio dello Spirito Santo che voi avete da Dio? (1 Cor 6, 19). Tempio non della creatura, ma del Creatore. Lungi da noi l'esser tempio di una creatura, se l'Apostolo dichiara: Santo è il tempio di Dio che siete voi (1 Cor 3, 17). In questa Trinità nessuno è maggiore o minore dell'altro, non vi è nessuna separazione nelle operazioni, nessuna differenza nella natura. Uno è il Padre Dio, uno il Figlio Dio, uno lo Spirito Santo Dio. E tuttavia il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo non sono tre dèi, ma un solo Dio; non però nel senso che il Padre sia lo stesso che il Figlio, o che il Figlio sia lo stesso che il Padre, o che lo Spirito Santo sia lo stesso che il Padre o il Figlio; ma il Padre è Padre nei riguardi del Figlio, il Figlio è Figlio nei riguardi del Padre, e lo Spirito Santo è Spirito del Padre e del Figlio. E ciascuno, considerato a parte, è Dio: e tutta la Trinità un solo Dio. Questa fede deve permeare il vostro cuore e guidare la vostra confessione. Ascoltando queste cose, credete per comprenderle; solo così potrete comprendere quel che credete e crescere sempre più.

TJ 14,9

Padre e Figlio, un solo Dio

9. Colui infatti che Dio ha mandato, parla il linguaggio di Dio (Gv 3, 34). Egli è vero Dio, e Dio lo ha mandato: Dio ha mandato Dio. Uniscili insieme, e avrai un solo Dio: il vero Dio mandato da Dio. Domanda chi è ciascuno di essi: Dio; domanda chi sono tutti e due insieme: Dio. Non che ciascuno sia Dio e insieme presi siano due dèi, ma ogni singola persona è Dio, e tutti e due insieme Dio. E' tale infatti la pienezza della carità dello Spirito Santo nella Trinità, e così grande è la pace dell'unità, che se mi chiederete chi è ciascuno, vi risponderò: Dio; e se mi domanderete che è la Trinità, vi risponderò: Dio. Se infatti lo spirito dell'uomo, quando si unisce intimamente a Dio, forma con lui un solo spirito, secondo l'esplicita affermazione dell'Apostolo: Chi si unisce al Signore, è un solo spirito con lui (1 Cor 6, 17), quanto più il Figlio, eguale al Padre e a lui intimamente unito, è insieme con lui un solo Dio? Ascoltate un'altra testimonianza. Voi sapete che la moltitudine dei credenti vendevano quanto possedevano e ne deponevano il ricavato ai piedi degli Apostoli, affinché fosse distribuito a ciascuno secondo il bisogno. Ebbene, che cosa dice la Scrittura di quella comunità di cristiani? Dice che avevano un'anima sola ed un cuore solo nel Signore (At 4, 32). Se dunque la carità fece di tante anime un'anima sola e di tanti cuori un cuore solo, quanto potente sarà la carità che unisce il Padre e il Figlio? Certamente più potente di quella che esisteva tra quelle persone che avevano un cuore solo. E se in virtù della carità il cuore di molti fratelli è diventato uno e una è diventata la loro anima, oserai dire che Dio Padre e Dio Figlio sono due? Se fossero due dèi, vorrebbe dire che la carità fra loro è imperfetta. Se infatti qui tra noi la carità è capace di far sì che la tua anima e quella del tuo amico siano un'anima sola, come è possibile che nella Trinità il Padre e il Figlio non siano un Dio solo? Una fede autentica non potrà mai pensarlo. Quanto poi quella carità sia elevata, potete capirlo da questo: molte sono le anime di molti uomini, ma se questi si amano, formano un'anima sola. Con tutto ciò le loro anime rimangono molte, perché la loro unione è sempre imperfetta; mentre nella Trinità non potrai mai parlare di due o tre dèi, ma sempre di un solo Dio. Qui hai l'esempio di una carità così elevata e così perfetta, che non può essercene una maggiore.

TJ 39,2

Tre, un solo Principio

2. Ma allora? ci sono due principi? Bisogna guardarsi bene dal dire questo. Ma se il Padre è il principio e il Figlio è il principio, come si fa a dire che non ci sono due principi? Allo stesso modo che diciamo che il Padre è Dio e il Figlio è Dio, e tuttavia non diciamo che vi sono due dèi. Sarebbe un'eresia dire che vi sono due dèi, come è un'eresia dire che ve ne sono tre: eppure ciò che è il Padre non è il Figlio, e ciò che è il Figlio non è il Padre; lo Spirito Santo, poi, non è né Padre né Figlio, ma è lo Spirito del Padre e del Figlio. Sebbene dunque, secondo l'istruzione che i cattolici hanno ricevuto in grembo alla madre Chiesa, il Padre non sia il Figlio e il Figlio non sia il Padre, e lo Spirito del Padre e del Figlio non sia né il Padre né il Figlio, tuttavia non affermiamo che sono tre dèi; e quando veniamo interrogati circa le singole persone, quale che sia, non possiamo fare a meno di riconoscere che è Dio.

TJ 39,5

Unità della Trinità e unità della Chiesa

5. Prendiamo un testo della sacra Scrittura che ci aiuterà, alla men peggio, a capire ciò che stiamo dicendo. Dopo la risurrezione di nostro Signore Gesù Cristo, e dopo la sua ascensione al cielo, che avvenne nel giorno da lui fissato, trascorsi dieci giorni egli inviò lo Spirito Santo: quanti si trovavano riuniti nella medesima sala, ripieni di Spirito Santo, cominciarono a parlare nelle lingue di tutte le genti. Coloro che avevano ucciso il Signore, sbigottiti da tale prodigio e profondamente scossi, si pentirono di quanto avevano fatto, pentiti si convertirono, e, convertitisi, credettero. Si unirono al corpo del Signore, cioè al numero dei fedeli, che arrivarono a tremila, e, in seguito ad un altro prodigio, a cinquemila. Si formò così un solo popolo, numeroso, in cui tutti, ricevuto lo Spirito Santo che accese in essi l'amore spirituale, mediante la carità ed il fervore dello spirito, diventarono una cosa sola: in quella comunità perfetta cominciarono a vendere tutto ciò che possedevano e a deporre il ricavato ai piedi degli Apostoli perché fosse distribuito a ciascuno secondo il bisogno. Di essi la Scrittura dice che erano un cuore solo e un'anima sola protesi verso Dio (At 4, 32). Fate dunque attenzione, o fratelli, e da questo prendete motivo per riconoscere il mistero della Trinità, cioè per affermare che esiste il Padre, esiste il Figlio, esiste lo Spirito Santo, e tuttavia Padre e Figlio e Spirito Santo sono un solo Dio. Ecco, quelli erano diverse migliaia ed erano un cuore solo, erano diverse migliaia ed erano un'anima sola. Ma dove erano un cuore solo e un'anima sola? In Dio. A maggior ragione questa unità si troverà in Dio. Sbaglio forse dicendo che due uomini sono due anime, e tre uomini tre anime, e molti uomini molte anime? Certamente dico bene. Ma se essi si avvicinano a Dio, molti uomini diventano un'anima sola. Ora, se unendosi a Dio, mediante la carità, molte anime diventano un'anima sola e molti cuori un cuore solo, che cosa non farà la fonte stessa della carità nel Padre e nel Figlio? Non sarà lì con maggior ragione la Trinità un solo Dio? E' da quella fonte, e precisamente dallo Spirito Santo, che ci viene la carità, come appunto dice l'Apostolo: La carità di Dio è riversata nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato (Rm 5, 5). Se dunque la carità di Dio, riversata nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato, fa di molte anime un'anima sola e di molti cuori un cuore solo, non saranno a maggior ragione il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo un

solo Dio, una sola luce, un solo Principio?

TJ 94,5

L'unità delle tre persone

5. Dopo che Cristo se ne andò privandoli della sua presenza fisica, cominciarono a realizzare la loro presenza spirituale in essi non solo lo Spirito Santo, ma anche il Padre e il Figlio. Se infatti, andandosene il Cristo, lo Spirito Santo fosse venuto a realizzare la sua presenza in noi, non con lui, ma al posto di lui, in che modo il Cristo avrebbe mantenuto la promessa: Ecco, io sono con voi tutti i giorni sino alla fine del mondo (Mt 28, 20), e quell'altra: Verremo a lui - io e il Padre - e prenderemo dimora presso di lui (Gv 14, 23)? Anche per lo Spirito Santo, infatti, la promessa era che sarebbe stato mandato per rimanere con essi in eterno. Ma poiché lo Spirito li avrebbe fatti diventare spirituali, da grossolani e infantili quali erano, essi sarebbero divenuti più capaci di accogliere e possedere il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo. E' assolutamente inconcepibile che in un'anima possa esservi il Padre senza il Figlio e lo Spirito Santo, oppure il Padre e il Figlio senza lo Spirito Santo, o il Figlio senza il Padre e lo Spirito Santo, o lo Spirito Santo senza il Padre e il Figlio, o il Padre e lo Spirito Santo senza il Figlio. Dove c'è uno di essi, ci sono tutti e tre, perché c'è la Trinità che è un solo Dio. Ma era opportuno rivelare la Trinità in modo che, pur non essendovi alcuna differenza di natura, fosse tuttavia chiara la distinzione delle persone; la quale distinzione non potrà mai essere considerata, da chi la intende bene, come una separazione di natura.

TR 1,5,8

Le difficoltà circa la Trinità: unità di operazione e relazioni fra le persone

Le tre questioni che turbano alcuni 5. 8. Ma alcuni restano fortemente turbati nella loro fede al sentire che si parla di un Dio Padre e di un Dio Figlio e di un Dio Spirito Santo e che tuttavia questa Trinità non è tre dèi, ma un solo Dio. Chiedono come intendere ciò, dato soprattutto che i Tre, si dice, operano inseparabilmente in ogni attività divina e tuttavia è stata udita la voce del Padre (Cf. Mt 3, 17; Mc 1, 11; 9, 6; Lc 3, 22; Gv 1, 32) che non è la voce del Figlio; il Figlio solo si incarnò, patì, risorse ed ascese al cielo; solo lo Spirito Santo discese in forma di colomba (Mt 3, 16; Mc 1, 10). Essi vogliono capire in che modo quella voce in cui il Padre solo parlò sia opera della Trinità, quella carne in cui il Figlio solo nacque dalla Vergine (Cf. Gv 1, 14; 1 Gv 4, 2) sia stata creata dalla Trinità, quella forma di colomba in cui solamente lo Spirito Santo apparve sia opera della Trinità medesima. In caso contrario la Trinità non opera inseparabilmente, ma alcune cose opera il Padre, altre lo Spirito Santo; oppure, se operano insieme solo alcune cose ed altre separatamente, la Trinità non può dirsi inseparabile. Ma c'è un'altra difficoltà: come nella Trinità vi è uno Spirito Santo non generato dal Padre né dal Figlio né da entrambi insieme, sebbene sia lo Spirito del Padre e del Figlio?. Poiché sono queste le domande che ci rivolgono, e lo fanno fino a tediarci, così, se la nostra piccolezza approda a qualche conoscenza con la grazia di Dio, la esponiamo loro come meglio possiamo e senza imitare colui che è roso dall'invidia (Sap 6, 25). Mentiamo se diciamo che non siamo soliti pensare a questi argomenti; ma, se confessiamo che questi ci stanno fissi in mente perché siamo trascinati dal desiderio di cercare la verità, essi vogliono sapere in nome della carità i risultati della nostra ricerca. Non che abbia già conseguito il premio e raggiunto ormai la perfezione (Fil 3, 12) (se osò dirlo l'apostolo Paolo, quanto più lo potrei io che sono tanto lontano da lui, sotto i suoi piedi?) (Fil 3, 13), ma, secondo le mie capacità, dimentico ciò che mi sta alle spalle e mi slancio in avanti e con tutte le mie forze corro verso il premio della vocazione celeste (Fil 3, 14). Così mi si chiede quanta strada abbia percorso e a che punto dalla fine io sia arrivato. Desiderano saperlo certe persone che la libera carità mi costringe a servire. Ma bisogna anche, e Dio me lo concederà, che giovi a me stesso, mentre preparo questi scritti per loro perché li possano leggere, e che il desiderio di rispondere a chi mi interroga, mi aiuti a trovare ciò che ho continuato a cercare (Cf. Mt 7, 7-8; Lc 11, 9-10). Ho intrapreso questo lavoro per ordine e con l'aiuto del Signore Dio nostro non per ragionare con autorità delle cose che conosco, ma per conoscerle più a fondo, parlandone con pietà.

TR 6,3,4

Gv 10,30: Uniti secondo l'essenza

Il Padre e il Figlio sono una sola cosa, in quanto una sola sostanza 3. 4. Ed ignoro se si trovi nella Scrittura l'espressione: "sono una sola cosa" a proposito di esseri di natura differente. Ma se anche vi sono esseri della stessa natura, ma di sentimenti diversi non sono una sola cosa certo, in quanto hanno sentimenti diversi. Quando raccomandò i suoi discepoli al Padre, Cristo, se già fossero stati una cosa sola per il fatto che erano uomini, non avrebbe detto: Che siano una sola cosa, come anche noi siamo una sola cosa (Gv 17, 11). Ma Paolo ed Apollo erano tutti e due uomini e pensavano allo stesso modo, e così l'Apostolo disse: Colui che pianta e colui che irriga sono una stessa cosa (1 Cor 3, 4.8). Dunque l'espressione "una sola cosa" quando non si specifica di che unità si tratti, e si dice che sono una sola varie cose, significa che sono di una identica natura ed essenza, senza dissomiglianza e dissentimento. Se al contrario si precisa di che unità si tratta, l'espressione può applicarsi ad una cosa composta di molti elementi, anche di diversa natura. Per esempio l'anima ed il corpo non sono evidentemente una sola cosa - che c'è infatti di più diverso? - a meno che non si precisi o sottintenda di che unità si tratti: un uomo o un animale. Perciò l'Apostolo dice: Colui che si unisce ad una meretrice, è un solo corpo con essa (1 Cor 6, 16). Non disse "sono una sola cosa", oppure "è una sola cosa", ma aggiunse la parola "corpo", quasi si trattasse di un solo corpo, composto dal contatto dei due differenti corpi dell'uomo e della donna. E ancora: Colui che si unisce al Signore è un solo spirito (1 Cor 6, 17). Non disse: "Colui che si unisce al Signore è uno solo, o sono una cosa sola", ma aggiunse la parola: spirito. Infatti lo spirito di Dio e lo spirito dell'uomo sono una cosa diversa per natura, ma per l'unione si forma un solo spirito da due spiriti diversi, in modo tale che lo spirito di Dio è beato e perfetto senza lo spirito dell'uomo, ma lo spirito dell'uomo non è beato che con Dio (Cf. 1 Cor 2, 11-14; 3, 16; Gn 1, 2). Né è casuale il fatto, credo, che nel Vangelo di San Giovanni il Signore, pur parlando tante volte e con tanto vigore dell'unità, della sua unità con il Padre, o della mutua unità tra noi, non abbia mai detto: "Che noi ed essi siamo una cosa sola", ma: Che siano una sola cosa, come anche noi siamo una sola cosa (Gv 17, 11). Dunque il Padre ed il Figlio sono una sola cosa, beninteso, di un'unità di sostanza e un solo Dio, un solo grande, un solo sapiente, come si è dimostrato.

TR 6,10,12

Un solo Dio, eppure Trinità

Vestigia della Trinità nelle creature 10. 12. Dunque tutte queste opere dell'arte divina presentano in sé una certa unità, forma ed ordine. Ognuna di queste costituisce qualcosa di uno, come le nature corporee e i caratteri delle anime; è costituita secondo una certa forma, come le figure e le qualità dei corpi, le teorie e le tecniche delle anime; persegue o tiene un determinato ordine, come i pesi e le posizioni dei corpi, gli amori ed i piaceri delle anime. E' dunque necessario che, conoscendo il Creatore per mezzo delle sue opere (Rm 1, 20), ci eleviamo alla Trinità, di cui la creazione, in una certa e giusta proporzione, porta la traccia (Eccli 50, 31). E' nella Trinità infatti che si trova la fonte suprema di tutte le cose, la bellezza perfetta, il gaudio completo. Così queste tre cose sembrano determinarsi da sé vicendevolmente e sono in se stesse infinite. Però quaggiù nelle cose corporee una cosa sola non è uguale a tre cose insieme e due cose sono più di una sola, mentre nella suprema Trinità una cosa sola è tanto grande quanto tre cose insieme, e due non sono maggiori di una. Inoltre sono in se stesse infinite. Così ciascuna di esse è in ciascuna delle

altre, tutte sono in ciascuna, ciascuna in tutte, tutte in tutte e tutte sono una sola cosa. Colui che vede ciò anche parzialmente, anche per specchio, in enigma (1 Cor 13, 12), goda di conoscere Dio, l'onori come Dio e gli renda grazie. Colui che non lo vede, si sforzi di vederlo per mezzo della pietà non di calunniare per la sua cecità. Perché c'è un solo Dio, ma è Trinità. Dunque non bisogna intendere come dette alla rinfusa queste parole: Dal quale, per mezzo del quale, nel quale sono tutte le cose (Rm 11, 36; 1 Cor 8, 6), e non a molti dèi ma: a lui è la gloria nei secoli dei secoli. Amen (Rm 11, 36).

[DIO TRINITA'] **Trinità ed economia del Cristo**

[T-X] Trinità e Cristo

TJ 78,3

Trinità, non quaternità (anche con l'uomo Cristo!)

3. Il Signore e Maestro nostro ha ben ragione di dire: Se mi amaste, godreste che vado al Padre, perché il Padre è più grande di me. Ascoltiamo, insieme ai discepoli, le parole del Dottore, non seguiamo, insieme agli estranei, l'astuzia del tentatore. Riconosciamo la duplice natura di Cristo: la divina per cui è uguale al Padre, l'umana per cui il Padre è più grande. L'una e l'altra unite non sono due, ma un solo Cristo; perché Dio non è quattro, ma tre Persone. Allo stesso modo, infatti, che l'anima razionale e la carne sono un solo uomo, così Dio e l'uomo sono un solo Cristo; e perciò Cristo è Dio, anima razionale e carne. Confessiamo Cristo in queste tre cose, e in ciascuna di esse. Chi è dunque colui per mezzo del quale fu creato il mondo? E' Cristo Gesù, ma nella forma di Dio. E chi è colui che fu crocifisso sotto Ponzio Pilato? E' Cristo Gesù, ma nella forma di servo. Così dicasi delle singole parti che compongono l'uomo. Chi è colui che, dopo la morte, non fu abbandonato negli inferi? E' Cristo Gesù, ma soltanto nella sua anima. Chi è stato nel sepolcro e ne uscì il terzo giorno? E' Cristo Gesù, ma soltanto nella carne. In tutto questo c'è un solo Cristo, non due o tre. Perciò egli dice: Se mi amaste, godreste che vado al Padre, perché dobbiamo congratularci con la natura umana, che è stata assunta dal Verbo unigenito ed è stata collocata immortale in cielo; e a tal punto è stata esaltata la polvere della terra, da assidersi incorruttibile alla destra del Padre. E' in questo senso che dice di andare al Padre, colui che in quanto Verbo era da sempre presso il Padre. Ma, per lui, andare al Padre e separarsi da noi, significava trasformare e rendere immortale il corpo mortale preso da noi, ed elevare fino al cielo la carne nella quale visse per noi in terra. Come potrà, chi davvero ama Cristo, non godere di ciò, e non rallegrarsi che la propria natura sia già diventata immortale nel Cristo, e non sperare altrettanto per sé per mezzo di Cristo?

DIO PADRE

[D-P] Dio Padre (e Chiesa Madre)

SR 59,2

Dio Padre (dal Padre nostro)

Unico Padre di tutti è Dio. 1. 2. Non attaccatevi dunque alle cose della terra, dal momento che avete trovato un padre nei cieli. Voi infatti direte: Padre nostro che sei nei cieli (Mt 6, 9). Avete cominciato a far parte d'una grande famiglia. Davanti a tale Padre sono fratelli il ricco e il povero; davanti a questo Padre sono fratelli il padrone e lo schiavo, davanti a un tale Padre sono fratelli il generale e il semplice soldato. Tutti i fedeli cristiani hanno sulla terra padri, uno diverso dall'altro, alcuni nobili, altri non nobili, ma invocano un solo Padre ch'è nei cieli. Se lassù abbiamo nostro Padre, lassù ci viene preparata la nostra eredità. Questo nostro Padre è tale che possederemo con lui ciò ch'egli ci concede. Egli ci dà la sua eredità, ma non ce la lascia alla sua morte, poiché egli non se ne va affinché noi prendiamo il suo posto, ma rimane affinché noi andiamo presso di lui. Poiché dunque abbiamo sentito a chi dobbiamo rivolgere le nostre preghiere, cerchiamo di sapere anche che cosa chiedergli nella preghiera, per evitare di offendere un tal Padre chiedendogli cose cattive.

SR 139,2-139,5

Padre e Figlio di una sola sostanza (Gv 10,30), contro gli Ariani

Il Figlio di Dio e il Padre sono di una medesima sostanza. 2. 2. Forse non riuscite a intendere che vuol dire: "di una medesima sostanza". Ci adopereremo - e Dio conceda il suo aiuto a me che parlo e a voi che ascoltate - a rendervene possibile l'intelligenza; aiuti me ad enunciare quelle implicazioni che sono vere e accessibili a voi; e aiuti voi, all'incontro, a dare prima di tutto e soprattutto l'assenso della vostra fede; poi a comprendere come potete. Che significa allora: "di una medesima sostanza"? Mi servirò per voi di similitudini, così che sia chiarito dall'esempio ciò che si presenta meno intelligibile. Come, per esempio, Dio è oro e oro è il Figlio di lui. Se non vanno approntate similitudini, comparando le cose celesti con quelle terrene, com'è che è stato scritto: E quella roccia era il Cristo (1 Cor 10, 4)? Quindi, tutto ciò che è il Padre, questo è il Figlio. Giacché chi dice: Il Figlio non è della medesima sostanza del Padre, che altro dice se non: Il Padre è oro, il Figlio è argento? Se il Padre è oro e il Figlio è argento, il Figlio unico ha subito uno scadimento in relazione al Padre. L'uomo genera l'uomo: la sostanza del figlio che è generato è la medesima sostanza del padre che genera. Com'è della medesima sostanza? Uomo è l'uno, uomo è l'altro; l'uno ha un'anima, l'altro ha un'anima; l'uno ha la carne e l'altro ha la carne; ciò che è l'uno, questo è l'altro. Obiezione degli Ariani. 2. 3. Ma l'eresia degli Ariani mi ribatte e parla. Che mi dice? Bada a quello che hai detto. Che ho detto? Che il figlio dell'uomo va paragonato al Figlio di Dio. Sì che è paragonabile: ma non, come credi, rispetto alla natura propria, ma limitatamente alla similitudine. Ma tu di' pure che intendi elaborare da qui. Non ti accorgi - dice - che è maggiore il Padre che ha generato ed è minore il Figlio che è stato generato? Come, dunque, voi giungete alle vostre asserzioni, ditemi: com'è che voi asserite infatti che sono uguali il Padre e il Figlio, Dio e il Cristo; se potete notare che quando l'uomo genera il figlio, il figlio è minore e maggiore il padre? Il sapiente! Tu ricerchi i tempi nell'eternità; dove non esistono tempi vuoi trovare le età. Nel caso che il padre è maggiore e il figlio minore, entrambi sono legati ai tempi; l'uno cresce, perché l'altro invecchia. Quanto alla natura l'uomo padre, quanto alla natura, come ho già detto, non ha generato uno inferiore, ma uno minore in età. Vuoi sapere perché non ha generato uno minore quanto alla natura? Attendi che egli cresca, e sarà uguale al padre. Infatti il neonato solo crescendo raggiunge la grandezza di suo padre. Tu, invece, del nato Figlio di Dio sostieni che è minore, così che non cresca mai fino a raggiungere, anche solo per accrescimento, la grandezza del Padre suo. Ora dunque il figlio dell'uomo, generato dall'uomo, è nato

in una condizione migliore di quella del Figlio di Dio. In che modo? Perché quello cresce e giunge alla grandezza di suo padre. Cristo, invece, secondo voi, perciò è stato diminuito perché resti minore e non debba attendersi almeno la crescita per età. Parli infatti così, perché la diversità è nella natura. Ma per quale ragione lo dici se non perché non vuoi credere che è la medesima la sostanza del Figlio e del Padre? Infine, prima riconosci che il Figlio è della medesima sostanza e poi dillo pure minore. Considera un uomo, è uomo. Qual è la sostanza di lui? E' uomo. Che è quello che egli genera? E' minore, ma è uomo. L'età è diversa, la natura è uguale. Di' anche tu: Ciò che è il Padre, questo è il Figlio, ma il Figlio è minore. Di', fa' un passo, di' che è della medesima sostanza, ma che è minore, e giungi all'uguale. Infatti non è che tu avanzi di poco, non è che ti avvicini di poco alla verità, per la quale riconoscerai uguale il Figlio, se avrai confessato che è della medesima sostanza, ma minore. Ma non è della medesima sostanza, questo tu dici. Quindi, perché dici questo, è oro e argento; quello che dici è tale come se l'uomo generasse il cavallo. L'uomo è di una sostanza, il cavallo di un'altra. Quindi, se il Figlio è di una sostanza diversa da quella del Padre, il Padre ha generato un mostro. Infatti, quando una creatura, cioè una donna, partorisce ciò che non è un uomo, si dice mostro. Ma perché non sia mostro, chi è nato è ciò che è quello che ha generato; cioè, uomo e uomo, cavallo e cavallo, colomba e colomba, passero e passero. Grave bestemmia asserire che il Figlio di Dio è di un'altra sostanza. 3. 4. Dio ha dato alla creature sue, alle creature mortali, alle creature terrene; ha dato, ha donato di generare ciò che sono; e tu pensi che egli, che è prima del tempo, non ha potuto riservarlo a sé? Colui che non ha inizio temporale dovrebbe generare quale figlio non ciò che egli è, dovrebbe generare un degenere? Avvertite che grave bestemmia sia il sostenere che l'unico Figlio di Dio è di un'altra sostanza? In realtà, se è così, è degenere. Se dici ad un figlio di uomo: Tu sei degenere, di che peso è l'ingiuria? E in che senso può dirsi degenere un figlio di uomo? Fa' conto che il padre di lui sia un uomo forte, quello timido e pusillanime. Chiunque l'avrà veduto e vuole rinfacciarglielo, tenendo presente l'uomo forte che è il padre di lui, che gli dice? Vattene via subito, degenere! Che significa:"degenere"? Tuo padre è stato un uomo forte mentre tu sei un pusillanime. Colui al quale si parla così è degenere per difetto, pari per natura. Quando tu dici che l'unico Figlio, il solo Figlio del Padre è degenere, altro non dici che non è ciò che è il Padre; e non dici che divenne degenere dopo la nascita, ma che è tale per nascita. Chi può tollerare questa bestemmia? Se [gli Ariani] potessero vedere con una qualsiasi capacità visiva tale bestemmia, la fuggirebbero e diventerebbero cattolici. Gli Ariani, con l'offesa al Figlio, simulano onore al Padre. 4. 5. Ma che dirò, fratelli? Non adiriamoci nei loro confronti; al contrario, preghiamo per essi affinché il Signore conceda loro l'intelletto, perché sono forse così per nascita. Che significa:"sono così per nascita"? Ciò a cui si attengono l'hanno ricevuto dai loro genitori. Antepongono alla verità le credenze ereditate. Diventino ciò che non sono per poter conservare ciò che sono; diventino cioè cattolici, perché sussista in loro ciò per cui sono uomini; perché sopravvenga la grazia di Dio così che non vada perduta in loro la creatura di Dio. Credono infatti di rendere onore al Padre con l'offesa del Figlio. Se gli avrai detto: Tu bestemmi, risponde: Perché bestemmio? Perché dici che il Figlio di Dio non è ciò che è il Padre. Ed egli a me: Anzi, sei tu a bestemmiare. Perché? Perché vuoi rendere il Figlio uguale al Padre. Voglio rendere uguale al Padre il Figlio, un estraneo forse? Quando io credo a lui uguale il Figlio unico, il Padre si compiace: gode perché non è geloso. E Dio, in quanto non è geloso del Figlio unico, lo ha generato appunto quale egli è. Offendi sia il Figlio sia il Padre stesso, tu che vuoi rendere onore al Padre recando offesa al Figlio. Certo, per non fare ingiuria al Padre di lui, appunto per questo dici che il Figlio non è della medesima sostanza. Io sono pronto a dimostrarti che offendi entrambi. In che modo? dice. Se dico al figlio di un tale: Degenera, non sei ciò che è tuo padre, il figlio lo sente e si adira e dice: Sono nato degenere, allora? Lo ascolta il padre, e diventa furente. Ma nella sua ira che dice? Ho dunque generato un figlio degenere? Allora, se altro sono io ed ho generato altro da me, ho generato un mostro. Come mai che mentre vuoi conferire onore all'uno con l'offesa dell'altro li offendi entrambi? Offendi il Figlio e non guadagnerai la benevolenza del Padre. Quando rendi onore al Padre sacrificando l'onore del Figlio, offendi sia il Figlio che il Padre. Da chi fuggi via? A chi ricorri? Forse che incombendo su di te l'ira del Padre ripari presso il Figlio? Che ti dice? A chi ricorri, a chi hai fatto degenere? O, forse, dato che il Figlio è offeso, vai in fretta dal Padre? Ma anch'egli ti dice: A chi ti rivolgi, a chi hai detto che ha generato un figlio degenere? Vi basti: fatelo vostro, imprimetelo nella memoria, a questo date posto nella vostra fede. Ma perché possa acquisirlo l'intelligenza pregate di cuore Dio Padre ed il Figlio che sono una cosa sola.

SR 196,1

Le due nascite del Cristo

DISCORSO 196 NATALE DEL SIGNORE Le due nascite di Cristo. 1. E' spuntato per noi questo giorno solenne del Natale del Signore nostro Gesù Cristo; giorno di Natale, nel quale è nato Cristo, il vero giorno; proprio oggi, perché da oggi il giorno comincia a crescere. Due sono le nascite del Signore nostro Gesù Cristo una divina, l'altra umana, ambedue mirabili; quella divina senza una donna come madre, quella umana senza un uomo come padre. Quanto predisse il santo profeta Isaia: La sua generazione chi potrà spiegarla? (Is 53, 8), lo possiamo riferire ad ambedue le nascite. Chi potrà infatti spiegare esaurientemente il fatto che Dio genera? Chi potrà spiegare esaurientemente il fatto che una vergine partorisce? Il primo fatto al di là dei tempi, il secondo in un determinato giorno ambedue senza che l'uomo li possa comprendere ma ambedue con sua grande meraviglia. Ecco la prima nascita: In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio (Gv 1, 1). Di chi era il Verbo? Del Padre. Chi era il Verbo? Il Figlio. Mai il Padre è stato senza il Figlio. E tuttavia il Padre, benché mai fu senza il Figlio generò il Figlio. Il Padre lo generò, ma il Figlio non iniziò ad esistere. Non ha inizio il Figlio, che è stato generato senza inizio. E tuttavia è Figlio e tuttavia è generato. Dirà qualcuno: Come può essere generato e non avere inizio? Se è generato ha un inizio; se non ha un inizio come può essere stato generato? Come, non te lo so proprio dire. Chiedi a me che sono un uomo come è stato generato Dio? La tua domanda mi mette in difficoltà, ricorro però al profeta: La sua generazione chi potrà spiegarla? Vieni insieme a me a considerare la sua nascita umana, vieni con me a considerare questa nascita nella quale annientò se stesso prendendo la natura di servo (Cf. Fil 2, 7); forse potremo capire almeno questa, forse potremo dire qualcosa almeno su questa. Chi infatti potrà mai capire questa espressione: Egli, pur avendo la natura divina, non stimò una rapina la sua uguaglianza con Dio (Fil 2, 6)? Chi potrà capire questo? Chi potrà convenientemente penetrarlo con il pensiero? Quale intelligenza ardirà approfondirlo? Quale lingua oserà definirlo? Quale mente potrà comprenderlo fino in fondo? Per ora quindi non pensiamo a questo: è troppo alto per noi. Ma perché non fosse troppo alto per noi, annientò se stesso, prendendo la natura di servo e divenendo simile agli uomini (Fil 2, 7). Dove? Nella Vergine Maria. Parliamone perciò un poco, forse questo lo potremo capire. Un angelo porta l'annuncio, la Vergine ascolta, crede e concepisce. La fede nel cuore e Cristo nel grembo. Vergine concepisce: è meraviglioso! Vergine partorisce: è ancor più meraviglioso! Rimane vergine anche dopo il parto. Chi potrà pienamente spiegare anche questa nascita?.

[P] Padre

[DIO PADRE] Il Padre e il suo Figlio, e il suo Verbo

[P-F] Padre e Figlio (vedi T e P)

QD 16

16. - IL FIGLIO DI DIO Dio è la causa di tutto ciò che è. Ma la causa di tutte le cose è anche la causa della propria sapienza. Ora Dio non è mai senza la sapienza. Pertanto la causa della sua sapienza eterna è eterna e non precede nel tempo la sua sapienza. Inoltre se è proprio di Dio essere eternamente Padre, non ci fu mai tempo in cui non era Padre, né è mai stato senza il Figlio.

QD 23

Il Figlio similitudine del Padre, della sua stessa sostanza

23. - IL PADRE E IL FIGLIO Il casto è casto per la castità; l'eterno è eterno per l'eternità; il bello è bello per la bellezza; il buono è buono per la bontà. Quindi anche il sapiente è sapiente per la sapienza e il simile per la somiglianza. In due modi però si può dire casto per la castità: o perché la produce, sicché è casto per quella castità che genera e della quale è principio e causa di esistenza, oppure, in altro senso, è casto perché partecipa della castità, sicché a volte può anche non essere casto. Lo stesso dicasi degli altri casi. E' infatti oggetto di conoscenza e di fede che anche l'anima consegna l'eternità, ma essa diventa eterna perché partecipa dell'eternità. Dio invece non è eterno in questo modo: egli è autore dell'eternità stessa. Ciò vale anche per la bellezza e la bontà. Pertanto, allorché si dice che Dio è sapiente, e lo si dice per quella sapienza di cui sarebbe un delitto credere che talvolta sia stato privo o potrebbe essere privo, non è detto sapiente perché partecipa della sapienza, come l'anima che può essere o non essere sapiente, ma perché egli stesso ha generato quella sapienza, per la quale è detto sapiente. Allo stesso modo le cose che sono o caste, o eterne, o belle, o buone, o sapienti per partecipazione hanno la possibilità, come si è detto, di non essere né caste, né eterne, né belle, né buone, né sapienti. Ma la castità stessa, l'eternità, la bellezza, la bontà, la sapienza non sono affatto soggette o alla corruzione o, per così dire, alla temporalità, o alla deformità, o alla malizia. Anche le cose che sono simili per partecipazione sono dunque soggette alla dissomiglianza. La somiglianza stessa però non può assolutamente essere dissimile in alcuna parte. Di conseguenza quando il Figlio è detto somiglianza del Padre (poiché per partecipazione a lui sono simili tutte le cose che si assomigliano tra loro o a Dio: tale è infatti la prima specie da cui le cose ricevono, per dire così, la loro specie e forma da cui tutte sono formate), da nessun punto di vista il Figlio può essere dissimile dal Padre. Egli è dunque uguale al Padre, solo che uno è Figlio e l'altro Padre, cioè uno è la somiglianza e l'altro colui del quale il Figlio è la somiglianza; uno è sostanza e l'altro sostanza, da cui risulta un'unica sostanza. Se infatti non è una sola, la somiglianza riceve la dis(somiglianza): ipotesi che ogni ragionamento rigoroso rifiuta.

QD 69,1-69,10

La sottomissione del Figlio al Padre e la questione del regno eterno di Cristo (1Co 15,28)

69. - SUL TESTO: ALLORA LO STESSO FIGLIO SAR SOTTOMESSO A COLUI CHE GLI HA SOTTOMESSO OGNI COSA (1 Cor 15, 28) 1. Coloro che ribattono che il Figlio di Dio non è uguale al Padre, di solito ricorrono con maggior dimestichezza a questo testo dell'Apostolo che afferma: E quando tutto gli sarà stato sottomesso, anche lui, il Figlio, sarà sottomesso a colui che gli ha sottomesso ogni cosa, perché Dio sia tutto in tutti. Non potrebbe infatti sorgere in loro l'errore mascherato del nome cristiano, se non per una cattiva interpretazione della Scrittura. Dicono infatti: Se è uguale, come mai gli sarà sottomesso? La domanda è simile senza dubbio a quella del Vangelo: Se è uguale, come mai il Padre è più grande? Il Signore in persona dice: Il Padre è più grande di me (Gv 14, 28). Ora la regola della fede cattolica è questa: quando nelle Scritture si afferma qualcosa per cui il Figlio è inferiore al Padre, lo si intende in rapporto all'umanità [da lui] assunta; quando invece si afferma qualcosa che denota uguaglianza, lo si interpreta in rapporto alla divinità. Risulta dunque chiaro in quale senso è stato detto: Il Padre è più grande di me; e: Io e il Padre siamo uno (Gv 10, 30); e: Il Verbo era Dio; e: Il Verbo si è fatto carne; e: Non considero un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spoglio se stesso assumendo la condizione di servo (Fil 2, 6-7). Ma poiché molte espressioni, eccetto quanto concerne l'assunzione dell'umanità, si riferiscono a lui secondo la proprietà personale, in modo che per Padre non si può intendere che il Padre e per Figlio non altri che il Figlio, gli eretici ritengono che in quello che viene affermato e interpretato in questo modo non ci può essere uguaglianza. Sta scritto infatti: Tutto è stato fatto per mezzo di lui (Gv 1, 3), senza dubbio per mezzo del Figlio, cioè del Verbo di Dio. Da chi, se non dal Padre? Non c'è mai scritto che il Figlio ha fatto qualcosa per mezzo del Padre. E' scritto ancora che il Figlio è immagine del Padre (Cf. Col 1, 15); ma non è mai scritto che il Padre è immagine del Figlio. Sta scritto inoltre che uno genera e l'altro è generato; e molte espressioni del genere che riguardano non l'ineguaglianza della sostanza ma la proprietà delle Persone. Poiché essi negano che in questi testi l'uguaglianza sia possibile, dal momento che si addentrano in queste cose con una mentalità troppo grossolana, bisogna incalzarli sotto il peso dell'autorità. Se infatti in quelle affermazioni fosse impossibile cogliere l'uguaglianza tra colui per mezzo del quale tutto è stato fatto e colui dal quale è stato fatto, tra l'immagine e colui del quale è immagine, tra il generato e il generante, l'Apostolo, per chiudere la bocca dei contestatori, non avrebbe in alcun modo usato lo stesso vocabolo, dicendo: Non considero una rapina la sua uguaglianza con Dio (Fil 2, 6). 2. Poiché dunque alcuni testi, riguardanti la distinzione del Padre e del Figlio, sono stati scritti in riferimento alla proprietà del Figlio e altri all'assunzione dell'umanità, per salvaguardare la divinità, l'unità e l'uguaglianza del Padre e del Figlio: è giusto domandarsi se l'Apostolo in questo testo aveva di mira le proprietà delle persone o l'assunzione dell'umanità: Allora anche il Figlio sarà sottomesso a colui che gli ha sottomesso ogni cosa (1 Cor 15, 28). Di solito il contesto scritturistico chiarisce la sentenza quando le espressioni circostanti, che si riferiscono alla presente questione, vengono esaminate con un'analisi diligente. Troviamo infatti che l'Apostolo è giunto a questo testo dopo l'affermazione precedente: Ora, invece, Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti (1 Cor 15, 20). Trattava quindi della risurrezione dei morti: essa si è verificata nel Signore secondo l'umanità che ha assunto, come afferma con tutta chiarezza in seguito: Poiché se a causa di un uomo venne la morte, a causa di un uomo verrà anche la risurrezione dai morti; e come tutti muoiono in Adamo, così tutti riceveranno la vita in Cristo. Ciascuno però nel suo ordine: prima Cristo, che è la primizia; poi, alla sua venuta (parusiva), quelli che sono di Cristo; poi sarà la fine, quando egli consegnerà il regno a Dio Padre, dopo aver ridotto al nulla ogni principato e ogni potestà e potenza. Bisogna infatti che egli regni finché non abbia posto tutti i suoi nemici sotto i suoi piedi. L'ultimo nemico ad essere annientato sarà la morte, perché ogni cosa ha posto sotto i suoi piedi. Però quando dice: Ogni cosa è stata sottoposta, è chiaro che si deve eccettuare colui che gli ha sottomesso ogni cosa. E quando tutto gli sarà stato sottomesso, anche lui il Figlio, sarà sottomesso a colui che gli ha sottomesso ogni cosa, perché Dio sia tutto in tutti (Cf. 1 Cor 15, 21-28). E' chiaro quindi che questo è stato detto in riferimento all'incarnazione dell'uomo. 3. Ma in questo capitolo, di cui ho riportato tutto il testo, altri punti offrono di solito materia di discussione. Innanzitutto l'affermazione: Quando egli consegnerà il regno a Dio e Padre, come se il Padre ora non possedesse il regno. Quindi il passo: Bisogna infatti che egli regni finché non abbia posto tutti i suoi nemici sotto i suoi piedi, come se dopo non dovesse più regnare. A questo sembra riferirsi l'affermazione precedente: Poi sarà la fine. Con sacrilega interpretazione essi l'intendono così, come se la parola fine indicasse la distruzione del suo regno, mentre nel Vangelo è scritto: E il suo regno non avrà fine (Lc 1, 33). Da ultimo il testo: E quando tutto gli sarà stato sottomesso, anche lui, il Figlio, sarà sottomesso a colui che gli ha sottomesso ogni cosa; essi lo interpretano così come se ora qualcosa non fosse sottomessa al Figlio o egli stesso non fosse sottomesso al Padre. 4. La questione si scioglie considerando il modo di esprimersi. Spesso infatti la Scrittura, parlando di qualcosa che è da sempre, dice che comincia ad esistere in qualcuno, quando questi la conosce. Così nella preghiera del Signore noi diciamo: Sia santificato il tuo nome (Mt 6, 9), quasi che in un certo tempo non fosse santo. Come dunque sia santificato sta per "sia riconosciuto come santo", così anche le parole: Quando egli consegnerà il regno a Dio Padre, stanno per "quando avrà mostrato che il Padre regna", sicché per mezzo della visione e della

manifestazione risulti chiaro ciò che ora i fedeli credono e gli infedeli rifiutano. Poi ridurrà al nulla ogni principato e potestà, manifestando senza dubbio il regno del Padre, affinché a tutti sia noto che nessun principato e potestà in cielo e in terra ha avuto da se stesso alcunché del suo potere e dominio, ma l'ha avuto da colui dal quale tutto procede, sia nel campo dell'esistenza che dell'ordinamento. In quella manifestazione nessuno infatti avrà più speranza in qualche principe o in qualche uomo. E' quanto già sin d'ora viene cantato con voce profetica: E' meglio rifugiarsi nel Signore che confidare nell'uomo; è meglio rifugiarsi nel Signore che confidare nei potenti (Sal 117, 8-9). In questa meditazione l'anima si eleva fin d'ora al regno del Padre, senza fare affidamento sul potere di qualcuno al di fuori di lui, e tanto meno illudersi pericolosamente del proprio. Consegnerà dunque il regno a Dio Padre quando, grazie a lui, si conoscerà il Padre visibilmente. Suo regno sono infatti coloro nei quali ora regna per mezzo della fede. Invero in un modo si parla del regno di Cristo in rapporto al potere della divinità: in questo senso ogni creatura gli è sottomessa; in un altro si parla del suo regno che è la Chiesa, in rapporto alla fede che possiede; in questo senso prega colui che dice: Prendi possesso di noi (Is 26, 13). Nulla infatti è sottratto al suo possesso. In questo senso si dice anche: Quando eravate schiavi del peccato, eravate liberi riguardo alla giustizia (Rm 6, 20). Ridurrà dunque al nulla ogni principato e ogni potestà e potenza, sicché nessuno, che vede il Padre per mezzo del Figlio, abbia bisogno o si compiaccia di confidare nel potere personale o di qualche creatura. 5. Bisogna infatti che egli regni finché non abbia posto tutti i suoi nemici sotto i suoi piedi (1 Cor 15, 25). Bisogna, cioè, che il suo regno si manifesti così apertamente che tutti i suoi nemici ammettano che egli regna. Questo infatti vuol dire che i suoi nemici saranno sotto i suoi piedi. Se invece lo riferiamo ai giusti, la parola nemici è detta nel senso che da ingiusti diventano giusti e si sottomettono a lui con la fede. Quanto poi agli ingiusti, che non apparterranno alla beatitudine futura dei giusti, bisogna intenderlo nel senso che anch'essi, nella stessa manifestazione del suo regno, pieni di confusione riconosceranno che egli regna. Di conseguenza il testo: Bisogna che egli regni finché non abbia posto tutti i suoi nemici sotto i suoi piedi, non significa che in seguito, dopo aver posto i nemici sotto i suoi piedi, non regnerà più, ma con la frase: Bisogna che egli regni finché non abbia posto tutti i suoi nemici sotto i suoi piedi, afferma che è necessario innalzare il suo regno a così grande splendore che i suoi nemici non oseranno in alcun modo negare che egli regna. Infatti sta scritto anche: I nostri occhi sono rivolti al Signore nostro Dio, finché abbia pietà di noi (Sal 122, 2). Questo non significa però che, dopo aver avuto pietà di noi, dobbiamo distogliere il nostro sguardo da lui, perché la nostra felicità è in rapporto alla gioia della sua contemplazione. Questo è dunque il senso del testo. L'attenzione dei nostri occhi è rivolta al Signore per ottenere la sua misericordia, non per distogliersi in seguito ma per non chiedere più nient'altro. Finché sta quindi al posto di nient'altro. Che c'è infatti di più, ossia con quale maggiore manifestazione si manifesterà il regno di Cristo se non al punto che tutti i nemici riconosceranno che egli regna? Dunque altro è non manifestarsi più, altro non essere più. Non manifestarsi più significa non rivelarsi più apertamente; non essere più vuol dire non durare ulteriormente. E quando mai il regno di Cristo apparirà più chiaramente di quando risplenderà davanti a tutti i nemici? 6. L'ultimo nemico ad essere annientato sarà la morte (1 Cor 15, 26). Quando questo corpo mortale sarà rivestito d'immortalità non ci sarà più nient'altro da distruggere. Tutto ha posto sotto i suoi piedi: questo sta ad indicare anche la distruzione della morte. Però quando dice che ogni cosa è stata sottoposta - l'ha detto effettivamente il Profeta nei Salmi (Sal 8, 8) -, è chiaro che si deve eccettuare colui che gli ha sottomesso ogni cosa: vuol far capire che il Padre ha sottoposto ogni cosa al Figlio, come lo stesso Signore insegna e predica in molti passi del Vangelo, non solo a motivo della forma di servo, ma anche a motivo del principio da cui procede e per il quale è uguale a colui dal quale procede. Si compiace infatti di riferire tutto ad un unico principio, di cui è immagine (Cf. Col 1, 15) e in cui abita tutta la pienezza della divinità (Cf. Col 2, 9). 7. E quando tutto gli sarà sottomesso, anche lui, il Figlio, sarà sottomesso a colui che gli ha sottomesso ogni cosa (1 Cor 15, 28). Non perché ora non sia così, ma perché allora sarà chiaro, secondo il modo di esprimersi spiegato sopra. Perché Dio sia tutto in tutti; egli è la fine, menzionata precedentemente, quando ha voluto inizialmente riassumere tutto sinteticamente e in seguito spiegarlo ed esporlo dettagliatamente. Parlava infatti della risurrezione: Prima Cristo, che è la primizia; poi, alla sua venuta, quelli che sono di Cristo; poi sarà la fine. Egli stesso è la fine, perché Dio sia tutto in tutti. In un senso si parla della fine che esprime compimento, in un altro quando esprime consumazione. Altro è finire un vestito tessendolo, altro finire il cibo, mangiandolo. Si dice poi che Dio è tutto in tutti nel senso che nessuno di coloro che aderiscono a lui, ami contro di lui la propria volontà e sia chiaro a tutti ciò che lo stesso Apostolo dice in un altro passo: Che cosa mai possiedi che tu non abbia ricevuto? (1 Cor 4, 7) 8. Vi sono poi alcuni che intendono questo testo: Bisogna che egli regni finché ponga tutti i suoi nemici sotto i suoi piedi, dicendo che qui il termine regnare è preso in un altro significato diverso da quello di regno nella frase: Quando avrà consegnato il regno a Dio e Padre. L'Apostolo avrebbe detto regno nel senso che Dio regge tutto il creato; e avrebbe detto regnare nel senso di condurre un esercito contro il nemico o difendere una città. Pertanto avrebbe detto: Bisogna che egli regni finché ponga tutti i suoi nemici sotto i suoi piedi, perché un regno, simile a quello che hanno i capi di esercito, non ha più ragione di essere quando il nemico è stato così assoggettato da non potersi più ribellare. Nel Vangelo si dice infatti: E il suo regno non avrà fine (Lc 1, 33), nel senso che regnerà in eterno. Quanto poi alla lotta da condurre sotto di lui contro il diavolo, lotta che durerà certamente finché mai porrà tutti i suoi nemici sotto i suoi piedi, dopo non ci sarà più, perché godremo una pace eterna. 9. Questo è stato detto per farci capire che bisogna riflettere con maggior diligenza anche su questo punto: qual è attualmente il regno del Signore nell'economia del suo mistero, secondo l'incarnazione e la passione. Poiché in quanto Verbo di Dio il suo regno come non ha fine, così non ha né inizio né interruzione. Ma in quanto Verbo fatto carne (Cf. Gv 1, 14) ha cominciato a regnare nei credenti per mezzo della fede nella sua incarnazione. Come appare anche dal testo: Il Signore ha regnato dal legno (Sal 95, 10). Qui ha ridotto al nulla ogni principato, ogni potere e potenza, poiché quelli che credono in lui vengono salvati non per la sua esaltazione ma per la sua umiltà. Questo è stato nascosto ai sapienti e agli intelligenti e rivelato ai piccoli (Cf. Mt 11, 25); perché a Dio è piaciuto salvare i credenti con la stoltezza della predicazione (Cf. 1 Cor 1, 21). E l'Apostolo afferma, in mezzo ai piccoli, di non sapere altro, se non Gesù Cristo e questi crocifisso (Cf. 1 Cor 2, 2). C'è bisogno di questa predicazione finché tutti i nemici saranno posti sotto i suoi piedi, finché tutta la superbia del mondo ceda e si sottometta alla sua umiltà, che mi sembra indicata col termine "piedi". In gran parte questa si è già realizzata e ogni giorno la vediamo realizzarsi. Ma perché ciò accade? Per consegnare il regno a Dio e Padre, per portare cioè alla visione della sua uguaglianza col Padre quelli che si sono nutriti, con fede, della sua incarnazione. Egli si rivolgeva infatti a quelli che già avevano creduto, quando diceva: Se rimanete nella mia parola, sarete veramente miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi (Gv 8, 31-32). Consegnerà il regno al Padre, quando, mediante ciò, per cui è uguale al Padre, regnerà in quelli che contemplano la verità e in se stesso, che è l'Unigenito, farà vedere il Padre in visione. Ora regna infatti nei credenti mediante la sua umiliazione, con la quale spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo (Cf. Fil 2, 7). Ma allora consegnerà il regno a Dio e Padre, quando avrà ridotto al nulla ogni principato, ogni potestà e potenza. Come li annienterà se non con l'umiltà, la pazienza e la debolezza? Quale principato non sarà annullato, quando il Figlio di Dio regna sui credenti proprio perché i principi di questo mondo lo hanno giudicato? Quale potestà non sarà annullata quando colui, per cui tutto è stato fatto, regna sui credenti proprio perché si è talmente assoggettato alle potestà da dire a un uomo: Tu non avresti alcun potere su di me, se non ti fosse stato dato dall'alto (Gv 19, 11)? Quale potenza non sarà annullata quando colui, per mezzo del quale sono stati stabiliti i cieli, regna sui credenti proprio perché ha provato la debolezza sino alla croce e alla morte? Proprio in questo modo il Figlio regna nella fede dei credenti. Non si può infatti dire né credere che il Padre si è incarnato o è stato giudicato o crocifisso. Ma nella visione, per cui è uguale al Padre, regna insieme a lui in coloro che contemplano la verità. Poi consegnerà il regno a Dio e Padre, conducendo dalla fede nella sua incarnazione alla visione della divinità quanti ora credono in lui. Egli non lo perderà, ma entrambi si offriranno alla contemplazione come unico oggetto di godimento. E' necessario che Cristo regni ancora a lungo negli uomini, ancora incapaci di vedere con mente chiara e luminosa l'uguaglianza del Padre e del Figlio, proprio perché tali uomini possano capire anche ciò che egli ha assunto in proprio, cioè l'umiltà dell'incarnazione, finché non ponga tutti i nemici sotto i suoi piedi, finché, in altre parole, tutta la superbia del mondo non venga sottomessa all'umiltà della sua incarnazione. 10. A ragione è stato detto: Allora anche il Figlio sarà sottomesso a colui che gli ha sottomesso ogni cosa (1 Cor 15, 28), sebbene si riferisca all'assunzione dell'umanità, dato che la questione è sorta discutendo della risurrezione dei morti, è tuttavia giusto chiedersi se sia stato detto di lui solo, come capo della Chiesa (Cf. Ef 1, 22. 5, 23), oppure del Cristo totale, che comprende insieme il corpo e le membra. Infatti quando dice ai Galati: La Scrittura non dice: E ai

tui discendenti, come se si trattasse di molti ma: "alla tua discendenza", come a uno solo, cioè Cristo, perché in questo passo non intendessimo soltanto Cristo, nato dalla vergine Maria, aggiunge: Tutti voi infatti siete uno in Cristo Gesù. E se appartenete a Cristo, allora siete discendenza di Abramo (Gal 3, 16. 28-29). E parlando ai Corinzi della carità, ricavando il paragone dalle membra del corpo, dice: Come infatti il corpo, pur essendo uno, ha molte membra e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche Cristo (1 Cor 12, 12). Non ha detto: così anche di Cristo, ma: così anche Cristo, mostrando che si può giustamente parlare anche del Cristo totale, cioè il capo con il suo corpo, che è la Chiesa. In molti passi della Scrittura troviamo che si parla di Cristo in modo da intenderlo con tutte le sue membra, alle quali è stato detto: Voi siete corpo di Cristo e sue membra (1 Cor 12, 27). Non è quindi assurdo intendere nel testo: Allora anche il Figlio sarà sottomesso a colui che gli ha sottomesso ogni cosa, che si tratta non solo del Figlio, capo della Chiesa, ma anche di tutti i santi insieme a lui, che sono uno in Cristo, una sola discendenza di Abramo. La sottomissione poi si riferisce alla contemplazione dell'eterna verità, senza che al conseguimento della beatitudine si opponga alcun movimento dell'animo o qualche membro del corpo: Perché, nella vita in cui nessuno ama il proprio potere, Dio sia tutto in tutti.

SC 2,3-2,5

I rapporti tra Padre e Figlio: una sola natura, una sola volontà

Gesù Cristo unico Figlio uguale al Padre e non da lui diviso. 2. 3. Perciò crediamo anche nel suo Figlio, Figlio cioè del Padre onnipotente, unico Signore nostro. Quando senti "Unico Figlio di Dio" riconosci che è Dio. Non potrebbe infatti l'Unico Figlio di Dio non essere Dio. Quello che egli è questo generò, anche se non s'identifica col generato. Se è vero Figlio, è quello che è il Padre. Se non è quello che è il Padre non è vero Figlio. Guardate nel campo delle creature terrene e mortali: ogni essere genera quello che è lui stesso. L'uomo non genera il bue, la pecora non genera il cane, né il cane la pecora. Di qualunque specie sia chi genera, non può che generare ciò che è lui stesso. Ritenete dunque con certezza, fortemente, fermamente, fedelmente, che Dio Padre generò quello che è lui stesso, l'Onnipotente. Queste creature mortali generano sul piano della corruttibilità. Forse che Dio genera così? Chi è nato mortale genera come è lui stesso, l'immortale ugualmente, quello che è. Il corruttibile genera il corruttibile, l'incorruttibile genera l'incorruttibile; ciò che è soggetto a corruzione, sul piano della corruttibilità, ciò che non vi è soggetto sul piano della incorruttibilità, al segno che uno è quello che è l'altro, un tutto unico. Sapete che quando ho premesso la recitazione del Simbolo, così ho detto e così dovete credere: Crediamo in Dio Padre onnipotente e in Gesù Cristo, Unico suo Figlio (Es symbolo apostol). Già quando dico Unico dovete intenderlo onnipotente; non avviene infatti che Dio Padre fa quello che vuole e Dio Figlio non fa quello che vuole. Unica è la volontà del Padre e del Figlio perché unica è la natura. Non si può infatti fare una separazione neanche minima tra la volontà del Figlio e la volontà del Padre, come da Dio a Dio: sono ambedue lo stesso Dio. Non c'è un Onnipotente e un altro Onnipotente. Sono ambedue lo stesso Onnipotente. Il Padre e il Figlio sono un solo Dio. 2. 4. Non introduciamo certo due dèi [nella fede], come alcuni [eretici] li introducono e dicono: "Dio Padre e Dio Figlio: il Dio Padre è maggiore, il Dio Figlio minore". Come è possibile "due"? Due dèi? Vergognati a dirlo, vergognati a crederlo! Tu dici: "Signore Dio Padre", e dici anche: "Signore Dio Figlio". Lo stesso Figlio dice: Nessuno può servire a due padroni (Mt 6, 24). Nella famiglia di Dio ci troveremmo forse come in una grande casa dove c'è un padre di famiglia che ha un figlio e possiamo dire: "Il padrone più grande, il padrone più piccolo"? Lungi da noi tale pensiero. Se voi ammettete qualcosa di simile, ponete idoli nell'anima. Respingete del tutto questa opinione. Prima credete, poi cercate di capire. E' un dono di Dio, non certo prerogativa dell'umana fragilità, poter capire subito, appena creduto. Tuttavia se ancora non capite, credete: In Dio unico Padre, in Cristo Dio, Figlio di Dio. Forse due? No, un solo Dio. E come due possono essere detti: un solo Dio? In che modo? Te ne stupisci? Negli Atti degli Apostoli è scritto: Coloro che erano venuti alla fede avevano un cuore solo e un'anima sola (At 4, 32). Molte erano le persone ma la fede le aveva rese tutte una sola. Migliaia erano: si amavano ed è allora che i molti sono [divenuti] uno. Amavano Dio con fuoco di carità e, da una moltitudine che erano, raggiunsero la bellezza dell'unità. Se la carità rese una tale pluralità di anime un'anima sola, quale mai sarà la carità in Dio, dove non c'è alcuna disparità, ma una totale uguaglianza? Se tra gli uomini sulla terra ci poté essere tanta carità, così da fare di tante un'anima sola, lì dove il Padre fu sempre inseparabile dal Figlio e il Figlio dal Padre non potevano essere, di due, che un solo Dio. Quelle anime, che erano molte, poterono essere chiamate un'anima sola. Dio, dove c'è la somma, ineffabile unione, può essere detto un solo Dio e non due dèi. Anche il Figlio è onnipotente. 2. 5. Il Padre fa quello che vuole, il Figlio fa quello che vuole. Non pensate che il Padre sia onnipotente e il Figlio no. Sarebbe un errore. cancellatelo, si stacchi dalla vostra mente. Non sia bevuto con la bevanda della fede, e, se qualcuno di voi lo avesse bevuto, lo rigetti. E' onnipotente il Padre, è onnipotente il Figlio. Se l'Onnipotente non generò un Onnipotente, non generò un vero Figlio. E che diremo, fratelli, di una condizione di superiorità del generante rispetto al generato? Che cosa vuol dire: "generò"? E' un fatto che un uomo più grande genera un figlio più piccolo e, come quello invecchia, costui cresce e giunge, solo col crescere, all'aspetto del padre. Il Figlio di Dio invece, dal momento che non cresce perché Dio non può invecchiare, è nato perfetto. Se dunque è nato perfetto, e non è stato mai minore, è uguale. Perché sappiate che dall'Onnipotente è nato l'Onnipotente, ascoltate lui stesso che è la Verità. Ciò che la Verità dice di se stessa, questo è il vero. Che cosa dice la Verità? Che cosa dice il Figlio, che è la Verità (Cf. Gv 14, 6)? Dice: Quel che fa il Padre, anche il Figlio lo fa (Gv 5, 19). Il Figlio è onnipotente, dal momento che fa tutto ciò che vuole. Se il Padre facesse qualcosa che il Figlio non può fare, il Figlio avrebbe affermato il falso quando disse: Quello che fa il Padre, anche il Figlio lo fa. Ma poiché il Figlio disse il vero, credete alle parole: Quello che fa il Padre, anche il Figlio lo fa. E avete creduto nel Figlio onnipotente. Non avete pronunciato questa parola nel Simbolo, tuttavia è ciò che avete espresso quando avete professato di credere in un unico stesso Dio. Ha forse qualcosa il Padre che non abbia anche il Figlio? Questo lo affermano gli eretici blasfemi ariani, non io. Io invece vi sto dicendo che se il Padre avesse qualche attributo che non ha anche il Figlio, il Figlio mentirebbe quando dice: Tutto quello che il Padre possiede è mio (Gv 16, 15). Molte, innumerevoli sono le testimonianze dalle quali scaturisce che il Figlio, vero Dio, è Figlio del Padre, e che Dio Padre generò un Figlio vero Dio, e che il Padre e il Figlio sono un unico Dio.

SR 118,2

Immagini per la coeternità di Padre e Figlio

Con una similitudine spiega che il Figlio è coeterno a Dio Padre. 2. Tu, però, dici: Ma il Padre era; prima del Verbo era? Che vai cercando? In principio era il Verbo. Vedi d'intendere quel che leggi: non far ricerca di ciò che non puoi scoprire. Nulla c'è di anteriore al principio. In principio era il Verbo. Il Figlio è lo splendore del Padre. Della Sapienza del Padre, quale è il Figlio, è stato detto: Splendore della luce eterna (Sap 7, 26). Vuoi trovare il Figlio senza il Padre? Dammi una luce senza splendore. Se un tempo il Figlio non era, il Padre era la luce tenebrosa. Come poteva essere luce non tenebrosa se mancava dello splendore? Di conseguenza, sempre il Padre, sempre il Figlio. Se Padre sempre, Figlio sempre. Vuoi sapere da me se il Figlio sia stato generato? Rispondo: generato. Ovviamente, non sarebbe Figlio se non fosse nato. Ma quando affermo: sempre Figlio, intendo dire questo: sempre è generato. E chi comprende: "sempre è generato"? Dammi un fuoco perenne per l'eternità ed eccomi a darti uno splendore perenne per l'eternità. Benediciamo Dio che ci ha dato le Sacre Scritture. Non siate ciechi nello splendore della luce. Lo splendore è generato dalla luce e nondimeno lo splendore è coeterno a chi lo genera, sempre la luce, sempre il suo splendore. Generò il suo splendore, ma fu senza il suo splendore, forse? Sia concesso a Dio il generare eterno. Ve ne prego, sentite di chi stiamo parlando, sentite, fate attenzione, credete, capite. Parliamo di Dio. Riconosciamo il Figlio coeterno al Padre e crediamo. Ma quando l'uomo - dice - genera un figlio, è maggiore chi genera, minore chi è generato. Sì, è vero: tra gli uomini è maggiore chi genera, minore chi è generato e che raggiunge la forza virile di suo padre. Ma non è solo per la ragione che l'altro declina mentre quello giunge a maturità? Il padre perduri indenne nel tempo e, per via di crescita, lo raggiunge il figlio

che vedrai alla pari. Ma vengo a darti modo di capire. Il fuoco genera coevo lo splendore. Tra gli uomini non trovi figli se non minori e padri se non maggiori. Non trovi coevi. Come ho detto, ti mostro lo splendore coevo al fuoco suo genitore. Infatti il fuoco genera splendore, ma non è mai senza lo splendore. Perciò, nel notare che lo splendore è coevo al fuoco, concedi che Dio generi il coeterno. Chi comprende si ralleghi, chi però non comprende, creda. Non si può vuotare di senso la parola del Profeta: Se non avrete creduto, non avrete intendimento(Is 7, 9 (sec. LXX)).

SR 140,6

Il Figlio comandamento del Padre

Il Verbo di Dio è il mandato del Padre. 6. Stavo appunto parlando di ciò che avevo proposto: Io so - afferma - che il suo mandato è vita eterna (Gv 12, 50). Fratelli, vedete di comprendere quanto dico: Io so che il suo mandato è la vita eterna. E proprio nel Vangelo di Giovanni abbiamo letto di Cristo: Egli è il vero Dio e la vita eterna (1 Gv 5, 20). Se il mandato del Padre è vita eterna, e Cristo, il Figlio stesso, è vita eterna, il mandato del Padre è proprio il Figlio. Infatti come può non essere il mandato del Padre quello che è la Parola del Padre? O se prendete in senso carnale il mandato dato al Figlio dal Padre, come se il Padre abbia detto al Figlio: Questo ti comando, voglio appunto che tu faccia questo, con quali parole si è rivolto all'unica Parola? Forse che cercava la parola nel dare il mandato alla Parola? Proprio perché il mandato del Padre è vita eterna, ed il Figlio stesso è vita eterna, credete e riceverete, credete e intendete, perché il Profeta dice: Se non avrete creduto, non intenderete (Is 7, 9 (sec. LXX)). Non capite? Apritevi. Ascoltate l'Apostolo: Apritevi, non lasciatevi legare al giogo insieme agli infedeli (2 Cor 6, 13-14). Quanti non vogliono credere questo prima di capirlo, sono infedeli. Restano ignoranti perché deliberatamente hanno voluto essere infedeli. Dunque credano per intendere. In senso assoluto il mandato del Padre è vita eterna. Quindi, il mandato del Padre è il Figlio stesso, generato l'oggi, non il mandato da un determinato tempo, ma è il nato-mandato. Il Vangelo di Giovanni tiene sveglie le menti, le affina e scarnifica in modo che riusciamo ad avere di Dio un sentire spirituale, non carnale. Vi bastino, quindi, fratelli, queste delucidazioni ad evitare che il sonno della dimenticanza si insinui nella durata della dissertazione.

TJ 14,7

il Verbo del Padre (quello che vede e ode, quello dice)

7. Chi viene dal cielo è al di sopra di tutti; ciò che ha visto ed ha ascoltato, questo attesta, e nessuno accetta la sua testimonianza (Gv 3, 31-32). Chi viene dal cielo ed è al di sopra di tutti, è il Signore nostro Gesù Cristo, del quale prima è stato detto: Nessuno ascese in cielo, se non colui che dal cielo discese, il Figlio dell'uomo che è in cielo (Gv 3, 13). Egli è al di sopra di tutti, e ciò che ha visto ed ha ascoltato, questo attesta. Anche il Figlio di Dio, infatti, ha un Padre: ha un Padre, e ascolta dal Padre. E che cosa ascolta dal Padre? Chi può spiegarcelo? Come può la mia lingua, come può il mio cuore esser capace, il cuore intendere e la lingua esprimere, ciò che il Figlio ascolta dal Padre? Forse il Figlio ha udito il Verbo del Padre? Ma il Figlio è il Verbo stesso del Padre. Vedete come si esaurisce qui ogni sforzo umano, come vien meno ogni ricerca del nostro cuore, e tutta la concentrazione della nostra mente caliginosa. Sento la Scrittura affermare che il Figlio attesta ciò che ha udito dal Padre (Gv 3, 32; 8, 26); e sento ancora la Scrittura affermare che lo stesso Figlio è il Verbo del Padre: In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio (Gv 1, 1). Le parole che noi pronunciamo volano via. Hai appena pronunciato una parola, che già è passata: produce un suono e subito cade nel silenzio. Puoi forse correre dietro al suono e fermarlo? Il tuo pensiero invece rimane, e dal pensiero che rimane, trai le molte parole che dici e passano. Che cosa voglio dire con questo, o fratelli? che Dio, parla adoperando voce, suoni, sillabe? Se si serve di tutto questo, in che lingua parla? in ebraico? in greco? in latino? Le diverse lingue sono necessarie là dove ci sono popoli diversi. Ma qui non si può dire che Dio si esprima in questa o in quella lingua. Rivolgi l'attenzione al tuo cuore. Quando concepisci la parola che intendi pronunciare (parlo come posso di ciò che osserviamo in noi, non come riusciamo a comprenderlo), quando dunque concepisci la parola che intendi pronunciare, vuoi esprimere una cosa, e la concezione stessa della cosa nel tuo cuore è già parola: non è ancora venuta fuori, ma è già nata nel tuo cuore e sta per uscire. Tu, però, tieni conto della persona alla quale ti rivolgi, della persona con la quale stai parlando: se è un latino, cerchi un'espressione latina; se è un greco, parole greche; se è un punico, ti domandi se conosci la lingua punica. A seconda di chi ti ascolta, usi una lingua o un'altra per proferire la parola concepita; ciò che hai concepito nel cuore, però, non è legato a nessuna lingua. Ora, poiché Dio, quando parla, non si serve di nessuna lingua e non ricorre ad alcuna determinata espressione, come ha potuto farsi ascoltare dal Figlio, dal momento che Dio ha "detto" il suo medesimo Figlio? Ascolta. La parola che tu stai per pronunciare è presso di te, è nel tuo cuore dove spiritualmente l'hai concepita. La tua anima è spirito, e quindi anche la parola che tu hai concepito è spirituale: non ha ancora acquistato un suono da poterla dividere in sillabe, ma rimane come è stata concepita nel cuore e nello specchio della mente. E' così che Dio ha concepito il suo Verbo, cioè ha generato suo Figlio. Con questa differenza, che tu, quando concepisci una parola nel tuo cuore sei legato al tempo che passa, mentre Dio ha generato fuori del tempo il Figlio per mezzo del quale creò tutti i tempi. Ora siccome il Figlio è il Verbo di Dio, e il Figlio ci ha parlato; essendo egli il Verbo del Padre, è venuto a dirci, non la sua parola, ma la Parola del Padre. Certo, Giovanni ha detto questo in modo degno e adeguato, e noi lo abbiamo spiegato come abbiamo potuto. Chi non è riuscito a formarsi nella sua mente un'idea adeguata di una cosa tanto sublime, sa a chi rivolgersi; sa dove bussare, presso chi cercare, a chi domandare e da chi ricevere.

TJ 19,13-19,14

Il Figlio non riceve la vita, ma nascendo è vita

13. Quanto si dice dell'anima - che prima di essere illuminata era diversa e dopo essere stata illuminata è diventata migliore perché partecipa alla vita di un essere migliore - non si può dire del Verbo di Dio e Figlio di Dio: non si può dire che egli fosse diverso prima di ricevere la vita, come se avesse la vita per partecipazione: poiché egli ha la vita in se stesso e perciò egli stesso è la vita. Che significa dunque: Ha dato al Figlio di avere la vita in se stesso? Semplicemente questo: ha generato il Figlio. Non che prima fosse senza vita da doverla ricevere: ma nascendo è diventato vita. Il Padre è vita senza nascere, il Figlio è vita nascendo. Il Padre non ha origine da alcun padre, il Figlio da Dio Padre. Il Padre non deve a nessuno ciò che egli è; il suo essere padre è in relazione al Figlio. A sua volta il Figlio è figlio in relazione al Padre, e ciò che egli è lo deve al Padre. La frase: Ha dato al Figlio di avere la vita in se stesso, significa: il Padre, che è la vita in se stesso, ha generato un Figlio che fosse vita in se stesso. Ha dato significa: ha generato. Come se dicessimo a uno: Dio ti ha dato l'essere. A chi l'ha dato? Se avesse dato l'essere a qualcuno che già esisteva, non glielo avrebbe dato, appunto perché esisteva già colui che l'avrebbe ricevuto. L'espressione dunque: Ti ha dato l'essere, vuol dire che tu che ricevevi l'essere non esistevi, ma ricevesti l'esistenza quando ti si fece esistere. Chi ha costruito questa casa, ha fatto sì che ci fosse. Che cosa ha dato alla casa? Di essere casa. A chi l'ha dato? A questa casa. Che cosa le ha dato? Di esistere come casa. Come ha potuto dare alla casa di essere casa? Infatti, se la casa fosse già prima esistita, che senso avrebbe darle l'essere, se esisteva già? Che significa dunque: Le ha dato di esser casa? Ha fatto sì che esistesse come casa. Che cos'è che ha dato dunque il Padre al Figlio? Gli ha dato di essere Figlio, lo ha generato perché fosse la vita. Questo è il senso delle parole: Ha dato al Figlio di avere la vita in se stesso; cioè, gli ha dato di avere la vita senza bisogno di doverla ricevere, come chi ce l'ha per partecipazione. Infatti, se il Figlio avesse la vita per partecipazione, potrebbe perderla e rimanere senza vita; cosa che nel Figlio non si può ammettere, non si può pensare, non si può credere. E' eterna la vita nel Padre ed è eterna nel Figlio. Il Padre è vita in se stesso, non da parte del Figlio; il Figlio è vita in se stesso, ma da parte del Padre. E' stato generato dal Padre perché fosse vita in se stesso; mentre il Padre è vita in se

stesso, senza essere stato generato. Non si può dire che il Padre abbia generato il Figlio come inferiore a sé, e in modo che divenisse, crescendo, a lui uguale. Non ha avuto bisogno del tempo per raggiungere la perfezione colui per mezzo del quale, già perfetto, i tempi sono stati creati. Egli esiste prima di tutti i tempi: è coeterno al Padre. Mai, infatti, il Padre è stato senza il Figlio: eterno è il Padre, eterno con lui è il Figlio. E tu, anima, come sei? Eri morta, avevi perduto la vita: ascolta il Padre per mezzo del Figlio. Sorgi, ricevi la vita, affinché tu, che non hai la vita in te stessa, possa riceverla da colui che ce l'ha in se stesso. E' il Padre ed è il Figlio che ti fanno vivere: questa è la prima risurrezione, nella quale tu risorgi per partecipare alla vita che tu non sei; è mediante questa partecipazione che tu cominci a vivere. Risorgi dalla tua morte alla tua vita che è il tuo Dio, e passa dalla morte alla vita eterna. Il Padre infatti ha in sé la vita eterna: e se non avesse generato un tale Figlio che avesse la vita in se stesso, non sarebbe vero che come il Padre risuscita i morti e li fa vivere, anche il Figlio fa vivere chi vuole.

TJ 20,8

Il vedere del Figlio è il suo nascere

8. Le opere del Padre e del Figlio sono dunque inseparabili. Quando dice: Il Figlio da sé non può far nulla, è come se dicesse: Il Figlio non è da sé. E infatti se è Figlio, vuol dire che è nato, e se è nato, deve il suo essere a colui dal quale è nato. Ma il Padre generò il Figlio uguale a sé. Niente mancò a colui che lo generò; non ebbe bisogno del tempo per generarlo, perché lo generò eterno come era egli stesso; non ebbe bisogno di una madre per generarlo, perché da se stesso proferì il Verbo. E non ha neppure preceduto nell'età il Figlio, sì da generarlo a sé inferiore. Qualcuno dirà che Dio ebbe il Figlio dopo tanti secoli, nella sua vecchiaia. Ma come non si può parlare di vecchiaia riguardo al Padre, così non si può parlare di crescita riguardo al Figlio: né uno invecchia né l'altro cresce; ma il Padre ha generato il Figlio uguale a sé, l'eterno lo ha generato eterno. Come può, dirà qualcuno, l'eterno generare un altro eterno? Allo stesso modo che una fiamma effimera genera una luce effimera. Sono simultanee la fiamma che genera e la luce generata; non c'è priorità di tempo tra l'una e l'altra: nell'istante in cui comincia la fiamma, in quel medesimo istante comincia la luce. Dammi una fiamma senza luce e io ti darò Dio Padre senza il Figlio. E' dunque questo il significato delle parole: Il Figlio non può far nulla da sé, ma soltanto ciò che vede fare dal Padre, perché il vedere del Figlio significa che egli è nato dal Padre. Non si distingue la sua visione dalla sua sostanza, così come non si distingue la sua potenza dalla sua sostanza. Tutto ciò che egli è, lo è dal Padre; tutto ciò che può, lo può dal Padre; perché il suo potere è tutt'uno con il suo essere, e tutto viene dal Padre.

TJ 20,13

Luce da Luce

13. Non credere che questa sia un'impresa superiore alle possibilità dell'uomo. L'evangelista Giovanni c'è riuscito. Egli si è elevato al di sopra della carne, al di sopra della terra dove camminava, al di sopra dei mari che vedeva, al di sopra dell'aria in cui volano gli uccelli, si è elevato al di sopra della sole, delle stelle, al di sopra di tutti gli spiriti invisibili, e mediante la contemplazione della sua anima si è elevato al di sopra del suo stesso spirito. Dopo aver trascorso tutte queste cose, e aver elevato la sua anima al di sopra di se stesso, dove è pervenuto? cosa ha visto? In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio (Gv 1, 1). Ora, se non trovi divisione nella luce, perché la vuoi trovare nelle opere? Guarda Dio, contempla il Verbo, e unisciti intimamente al Verbo che parla: la sua parola non si compone di sillabe, la sua parola è risplendente fulgore della sapienza. Della sua sapienza si dice che è splendore della luce eterna (Sap 7, 26). Osserva lo splendore del sole. Il sole è in cielo e riversa il suo splendore su tutta la terra, su tutti i mari; eppure la sua luce è solo corporale. Se riesci a separare dal sole il suo splendore, riuscirai anche a separare il Verbo dal Padre. Ho parlato del sole; ma anche un'esile fiammella di lucerna, che si può spegnere con un soffio, sparge la sua luce tutto attorno. Vedi la luce sprigionata dalla fiamma; vedi che ha origine dalla fiamma, non la vedi separata da essa. Convincetevi dunque, fratelli carissimi, che il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo sono tra loro inseparabilmente uniti, e che questa Trinità è un solo Dio, e che tutte le opere di questo unico Dio sono opere del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo. Le altre parole del Vangelo, che fanno parte del discorso di nostro Signore Gesù Cristo, formeranno l'argomento del mio discorso di domani: venite ad ascoltarlo.

TJ 40,5

Semplice è la natura del Figlio: essere e conoscere in lui sono la stessa cosa

5. Che diremo dunque, o fratelli? In che modo il Padre ha parlato al Figlio, dal momento che egli afferma: Dico ciò che il Padre mi ha insegnato? Il Padre gli ha forse parlato? Quando il Padre ha insegnato al Figlio, ha pronunciato delle parole come fai tu quando insegni a tuo figlio? Come si possono dire parole al Verbo? E quali molteplici parole si potrebbero dire all'unico Verbo? Il Verbo del Padre ha forse avvicinato l'orecchio alla bocca del Padre? Sono immagini puerili queste, che devono rimanere estranee al vostro cuore. Io voglio dirvi questo: se voi comprendete quello che dico, io ho parlato, le mie parole hanno risuonato, per mezzo di questi suoni hanno bussato alle vostre orecchie, e, se voi mi avete compreso, per mezzo del vostro udito hanno portato il mio pensiero al vostro cuore. Immaginate che un uomo di lingua latina mi senta parlare, ma che mi senta soltanto e che non mi capisca: per quanto riguarda il suono emesso dalla mia bocca, egli che non ha capito, l'ha percepito come voi: ha udito il suono, le medesime sillabe hanno colpito le sue orecchie, ma nulla hanno suscitato nel suo cuore. Perché? Perché non ha capito. E se voi avete capito, come avete potuto capire? Io ho fatto giungere un suono al vostro orecchio; ma ho forse acceso una luce nel vostro cuore? Senza dubbio, se è vero ciò che ho detto e se questa verità non soltanto l'avete udita ma l'avete anche capita, sono avvenute due cose distinte: voi avete sentito e avete capito. Per mezzo mio avete sentito, ma per mezzo di chi avete capito? Io ho parlato alle vostre orecchie in modo da farvi sentire, ma chi ha parlato al vostro cuore in modo da farvi capire? Senza dubbio qualcuno ha detto qualcosa anche al vostro cuore, affinché, non solo le vostre orecchie fossero colpite dallo strepito delle parole, ma anche nel vostro cuore penetrasse un po' di verità. Anche se voi non lo vedete, qualcuno ha parlato al vostro cuore: se voi avete compreso, fratelli, è certamente perché qualcuno ha parlato anche al vostro cuore. L'intelligenza è dono di Dio. Se voi avete compreso, chi vi ha parlato dentro al cuore? Colui al quale il salmo dice: Dammi intelligenza, affinché possa apprendere i tuoi precetti (Sal 118, 73). Ecco, il vescovo vi ha parlato. Cosa ha detto? Se uno ti chiede cosa abbia detto, tu glielo racconti e aggiungi: Ha detto la verità. Ma l'altro, che non ha capito, replica: Cosa ha detto che meriti tanta lode? Tutti e due mi hanno udito, a tutti e due io ho parlato, ma Dio ha parlato solo a uno di loro. Se è lecito paragonare le piccole cose alle grandi - che siamo noi infatti di fronte a Dio? Se dunque Dio, come stavo dicendo, parla nei nostri cuori senza articolare alcuna parola, in che modo parla al Figlio? Sforzatevi di entrare in questo modo di pensare, fratelli, se è lecito - ripeto - paragonare le cose piccole alle grandi. Non materialmente il Padre ha parlato al Figlio, poiché non materialmente l'ha generato. E non gli ha insegnato, quasi lo avesse generato ignorante: avergli insegnato vuol dire appunto averlo generato pieno di sapienza; dicendo: che il Padre mi ha insegnato, è come se dicesse: il Padre mi ha generato sapiente. Se infatti, cosa che pochi comprendono, la natura della verità è semplice, nel Figlio l'essere è la stessa cosa che il conoscere. Riceve il conoscere da colui stesso dal quale riceve l'essere; non in modo da ricevere da lui prima l'essere e poi il conoscere; ma allo stesso modo che generandolo gli ha dato l'essere, così generandolo gli ha dato il conoscere; perché essendo, come si è detto, semplice la natura della verità, l'essere e il conoscere non sono due cose diverse, ma la medesima cosa.

TJ 54,7

Il verbo con cui parla il Padre è il Verbo

7. Perché io - dice - non ho parlato da me (Gv 12, 49). Dice che non ha parlato da se stesso, appunto perché egli non è da se stesso. Una cosa, questa, che vi abbiamo detto più volte, e consideriamo a voi troppo nota per doverla insegnare; ma vogliamo solo ricordarvela. Ma il Padre che mi ha mandato, egli stesso, mi ha prescritto ciò che dovevo dire e annunciare (Gv 12, 49). Non ci preoccuperemmo se sapessimo di parlare alle stesse persone che ci hanno ascoltato precedentemente, e ricordano ciò che hanno ascoltato; ci saranno però alcuni che non ci hanno ascoltato, e nelle stesse condizioni si trovano quelli che hanno dimenticato; per amore di questi, quanti ricordano abbiano pazienza se ci soffermiamo alquanto. In che modo il Padre esprime la sua volontà al suo unico Figlio? Di quale parola si serve per parlare al Verbo se lo stesso Figlio è il Verbo unico del Padre? Forse gli parla per mezzo di un angelo? Ma è per mezzo del Verbo che sono stati creati gli angeli. Forse per mezzo di una nube? Ma quando si rivolse così al Figlio, non fu per lui che si fece sentire quella voce - come egli stesso ebbe a dire - ma perché fosse udita dagli altri. Forse per mezzo di un suono articolato dalle labbra? Ma Dio non ha corpo e tra il Padre e il Figlio non vi è spazio occupato da aria che vibri e faccia giungere la voce all'orecchio. Non sia mai che immaginiamo simili cose di questa sostanza incorporea ed ineffabile. Il Figlio unico è il Verbo del Padre e la Sapienza del Padre, nella quale sono contenuti tutti gli ordini del Padre. Non ci fu mai un tempo in cui il Figlio ignorasse gli ordini del Padre, da dover avere in un determinato momento ciò che prima non aveva. Quanto ha lo ha ricevuto dal Padre con la nascita, in quanto il Padre glielo ha comunicato generandolo. Egli è la vita, e ha ricevuto la vita nascendo, non esistendo prima senza vita. Anche il Padre ha la vita, ed è ciò che ha: e tuttavia egli non l'ha ricevuta, in quanto non ha origine da nessuno. Il Figlio invece ha ricevuto la vita, avendogliela comunicata il Padre dal quale ha origine. Ed egli stesso è ciò che ha: ha la vita ed è la vita. Ascolta ciò che dice: Come il Padre ha la vita in se stesso, così ha dato al Figlio d'aver la vita in se stesso (Gv 5, 26). Forse ha dato la vita ad uno che già esisteva e non l'aveva? No, ma colui che ha generato la vita gliel'ha comunicata nell'atto di generarlo, sicché la vita ha generato la vita. E siccome ha generato una vita identica, non diversa, perciò il Figlio dice: Come il Padre ha in se stesso la vita, così ha dato al Figlio d'aver la vita in se stesso. Gli ha dato la vita, perché, generando la vita, che cosa gli ha dato se non di essere la vita stessa? E poiché la sua nascita è eterna, sempre è esistito il Figlio che è la vita e non è mai stato senza vita; e siccome la sua nascita è eterna, colui che è nato è la vita eterna. Allo stesso modo il Padre non ha dato un comandamento che il Figlio non avesse; ma, come ho detto, nella sapienza del Padre, cioè nel Verbo del Padre, sono contenuti tutti i comandamenti del Padre. Il Signore dice che questo comandamento gli è stato dato, perché colui al quale fu dato non è da sé: dare al Figlio una cosa senza della quale egli non è mai esistito, è lo stesso che generare il Figlio che sempre è esistito.

[D-V] Dio e il suo Verbo (Figlio)

SR 117,6-117,17

Dio e il suo Verbo (immagini e realtà) contro gli Ariani

Si afferma contro gli Ariani che il Verbo è coeterno al Padre. 4. 6. Pertanto, fratelli carissimi, dobbiamo riconoscere nel Verbo di Dio l'incorporeità, l'incorrusione, l'assoluta immutabilità, l'incompatibilità di una nascita nel tempo e, insieme, la generazione da Dio. Possiamo convincere in qualche modo alcuni lontani dalla fede del fatto che non è contrario a verità quanto da noi viene affermato della fede cattolica che è contraria agli Ariani, dai quali spesso la Chiesa di Dio è stata messa alla prova, dal momento che gli uomini carnali accettano più facilmente quello che sono assuefatti a vedere? Certuni, infatti, hanno osato dichiarare che il Padre è superiore al Figlio e che lo precede nel tempo; cioè, il Padre è maggiore del Figlio e il Figlio è minore del Padre e ne è preceduto nel tempo. E adducono questa ragione: Se è nato, evidentemente il Padre esisteva prima ancora che gli fosse nato il Figlio. Fate attenzione: egli stesso ci assista, aiutando le vostre orazioni e la volontà ben disposta a ricevere quanto egli stesso avrà dato a coloro che lo desiderano, quanto egli stesso avrà ispirato; ci assista perché riusciamo a spiegare in qualche modo quel che abbiamo determinato. Tuttavia, fratelli, lo premetto, se da parte mia non sarò riuscito a spiegare, non sia che crediate faccia difetto la dottrina, ma che non sia stato in grado l'espositore. Perciò vi esorto a pregare e ve ne scongiuro: intervenga la misericordia di Dio e procuri che trattiamo l'argomento così come giova a voi di ascoltare e a noi di esporre. Ecco, dunque, che sostengono quelli: Se è Figlio di Dio, ha avuto una nascita. Questo noi ammettiamo. Infatti non sarebbe Figlio se non fosse nato. E' chiaro, lo ammette la fede, lo approva la Chiesa cattolica, è verità. Aggiungono poi: Se al Padre è nato il Figlio, il Padre esisteva anteriormente alla nascita del Figlio. Ecco quel che la fede respinge e che i cattolici rifiutano di ascoltare; chi si ferma a questo giudizio è degno di anatema, è fuori, non lo riguarda la partecipazione, l'unione alla società dei santi. Dunque, insiste, rendimi ragione: e come il Figlio è potuto nascere dal Padre, e come è coevo di colui dal quale è nato?. E' difficile dare a conoscere le cose divine a uomini carnali. 5. 7. E che facciamo, fratelli, quando diamo a conoscere le cose spirituali servendoci delle cose carnali - se pure assumendole a rendere intelligibili le cose spirituali, non siamo noi stessi carnali - all'uomo [l'Ariano] abituato al modo di attuarsi della nascita terrena e che vede l'ordine di questa creazione, dove distingue che subentra e che viene a cessare e, in base all'età, genitori e generati? Infatti, il figlio nasce dopo il padre e succederà al padre che deve morire. I genitori primi nel tempo, i figli posteriori nel tempo: questo troviamo negli uomini, questo negli altri esseri animati. A causa di questa constatazione abituale, quelli hanno un'accentuata propensione a trasferire alle cose spirituali la forma di quelle carnali e, data la mentalità di uomini carnali, vengono sviati più facilmente. Infatti non è il raziocinio degli ascoltatori a tener dietro a quanti vanno dicendo tali cose, ma l'abitudine dà anche a loro la libertà di diffonderle. Ma, quanto a noi, che facciamo? Ce ne staremo in silenzio? Ah, se si potesse! Poiché, tacendo, la mente forse si occuperebbe di qualcosa degno dell'ineffabile. Infatti, tutto ciò che si può dire non è ineffabile. Al contrario, Dio è ineffabile. In realtà, se l'apostolo Paolo dice di essere stato rapito fino al terzo cielo e ammette di aver udito parole ineffabili (Cf. 2 Cor 12, 4), quanto più egli stesso, l'ineffabile, che ha fatto conoscere cose così alte da non poterne parlare colui al quale sono state rivelate? Pertanto, fratelli, sarebbe stato meglio se avessimo potuto tacere, e dire: Questo è proprio della fede, crediamo così; tu non puoi capire, sei piccolo; bisogna attendere con pazienza fin tanto che fai crescere le ali, ad evitare, per aver voluto volare implume, che quello non sia un soffio di libertà, ma un precipitare per impulso sconsiderato. Quale la reazione in contrario da parte di quelli? Oh, se avesse da obiettare qualcosa, me lo direbbe! Questa è una scusa di chi si tira indietro. Chi non vuole rispondere è stato sopraffatto da chi è nella verità. Chi sente dirsi questo, nel caso non risponda, se pure quanto a sé non è vinto, tuttavia è superato nei fratelli che sono indecisi. Sono infatti in ascolto fratelli deboli e di fatto pensano che non ci sia da dire; e ritengono forse per vero che non ci sia da dire, non tuttavia che si manchi d'opinione. In realtà, l'uomo nulla può dire se ad un tempo non ne abbia una interiore intelligenza; inoltre può avere in animo qualcosa che non è possibile rendere a parole. Similitudini di cui valersi per confutare gli Ariani. 5. 8. Riconosciuta ineffabile quella Maestà, tuttavia, per aver presentato alcune similitudini, alcuno non ritenga che per mezzo di codeste similitudini abbiamo raggiunto quel che da parte dei piccoli non si può esprimere né pensare (evidentemente, anche se ciò è possibile ad alcuni più maturi, può esserlo in parte, può esserlo nel mistero, può esserlo come attraverso uno specchio, non ancora, invece, faccia a faccia), diamo anche noi contro di quelli alcune similitudini che valgano a loro confusione, non perché possano comprendere quello che affermiamo. Giacché quando diciamo come possa assai propriamente verificarsi, come possa intendersi e che [il Verbo] sia generato e che sia coeterno a colui dal quale è generato, per smentire questo e per dimostrare proprio come ciò non sia vero, ci presentano delle similitudini. Da che le derivano? Dalla creatura. E ci dicono: Evidentemente un uomo era in vita prima di generare un figlio, è maggiore di suo figlio; anche un cavallo esisteva prima di generare un puledro, così una pecora e tutti gli altri animali. Si servono di similitudini desunte dalle creature. La nostra fede, però, non si fonda su delle similitudini. 6. 9. A che scopo dobbiamo darci da fare anche noi per trovare similitudini appropriate alle ragioni che applichiamo? Perché? Se non trovassi, non potrei

dire conseguentemente: Il nascere del Creatore forse non ha similitudini nella creazione? Pertanto questa è l'inferiorità delle cose di qua rispetto a ciò che è di là, altrettanta è quella delle nascite di qua rispetto alla nascita di là. Tutte le cose di quaggiù hanno l'essere da Dio, eppure che cosa si può paragonare a Dio? Del pari, tutte le cose che nascono quaggiù hanno origine da lui quale causa efficiente. E così forse non si trova una qualche similitudine della generazione di lui come non si trova della sostanza di lui, dell'immutabilità, della divinità, della maestà di lui. Ché di simile si può trovare, infatti, quaggiù? Se, dunque, è probabilmente impossibile trovare una rassomiglianza neppure della generazione, ne sono stato forse sopraffatto perché nulla ho trovato di simile al Creatore dell'universo pur essendo assai interessato a scoprire nella creazione ciò che fosse simile al Creatore? Nelle creature similitudini inadeguate al Figlio di Dio. Coevo ed eterno. 6. 10. In realtà, fratelli, non riuscirò a rintracciare similitudini legate al tempo che io possa mettere a confronto con l'eternità. Ma, e quelle che hai trovato tu che sono? Che hai scoperto infine? Che nel tempo il padre è più grande del figlio; per il fatto di aver notato che il figlio è minore del padre soggetto al tempo vuoi per questo che il Figlio di Dio nel tempo sia minore del Padre eterno. Dammi quaggiù un padre che sia eterno ed hai trovato la similitudine. Tu trovi il figlio minore del padre nel tempo, il figlio temporale minore del padre temporale. O che mi hai trovato un figlio soggetto al tempo minore di un padre eterno? 7. 10. Il fatto è che all'eternità è propria l'immutabilità, al tempo, invece, l'instabilità; nell'eternità tutte le cose permangono stabili, nel tempo, alle cose che vengono avanti altre tengono dietro. Nel variare legato al tempo puoi trovare minore il figlio che viene dopo il padre perché anche questi venne, soggetto al tempo, dopo un padre non eterno. Di conseguenza, fratelli miei, che di coeterno possiamo rintracciare nella creatura quando, appunto nella creatura, nulla troviamo che sia eterno? Nella creatura ho trovato eterno il padre e trovo coeterno il figlio. Se invece non trovi che sia eterno, ecco che si superano nel tempo; quanto ad una similitudine, basta riconoscerlo coevo. Una cosa è, infatti, l'essere coeterno, l'altra essere coevo. Chiamiamo abitualmente coetanei coloro che vivono nel medesimo spazio di tempo, per cui l'uno non precede l'altro nel tempo, tuttavia coloro che chiamiamo coetanei hanno avuto insieme l'inizio dell'essere. Se avremo potuto trovare la nascita di quel che è generato simultanea a quella di chi lo genera; se i due, il genitore e il generato possono essere riconosciuti coevi, quaggiù li abbiamo trovato coetanei, dobbiamo intenderli coeterni. Se quaggiù troverò che l'esistenza del figlio ha inizio nel momento stesso che ha inizio l'esistenza del genitore, comprendiamo che non avendo principio l'essere del genitore, certamente è senza principio l'essere del Figlio di Dio. Ecco, fratelli, forse abbiamo rinvenuto nella creatura qualche cosa che ha origine da altra cosa, eppure comincia ad esistere da che comincia ad esistere quella dalla quale nasce. Questa cosa esiste da che comincia ad esistere quella cosa da cui nasce; quello [il Verbo] esiste da che colui, dal quale è, esiste senza principio. Questo dunque coevo, quello coeterno. Nelle cose coeve una certa similitudine del Verbo coeterno a Dio. Il fuoco e la luce coesistenti. 8. 11. Ritengo che la Santità vostra abbia già capito ciò che vado dicendo, cioè che le cose temporali non possono essere paragonate a quelle eterne, ma, per una qualche debole e povera similitudine, è possibile il confronto di entità coesistenti con le realtà eterne. Perciò possiamo rilevare nelle cose esempi di simultaneità di esistenza e avere dalle Scritture la spinta a reperire queste similitudini. Della stessa Sapienza leggiamo nelle Scritture: E' lo splendore della luce perenne; leggiamo ancora: E' specchio senza macchia della maestà di Dio (Sap 7, 26). La stessa Sapienza è riconosciuta come lo splendore della luce perenne, è riconosciuta come immagine del Padre; di qui possiamo capire la similitudine allo scopo di poter rinvenire casi di esistenza simultanea e da questi giungere ad intendere le realtà coeterne. O Ariano, se troverò un genitore che non precede nel tempo quel che ha generato, se un generato non sia minore di quel tempo a partire dal quale è stato generato, è giusto che tu mi conceda possibile che siano riconosciute coeterni nel Creatore tali prerogative, dal momento che nella creatura si è potuto trovarle coesistenti. Penso che questo indubbiamente si è già fatto avanti alla mente di alcuni fratelli. Infatti, al mio dire: Splendore di luce perenne, hanno dato segno di aver capito. In realtà, il fuoco sprigiona luce e la luce è sprigionata dal fuoco. Se vogliamo venire a sapere come può venir fuori da esso, ogni giorno, quando accendiamo la lucerna, siamo richiamati a una vera e propria realtà invisibile e indicibile affinché in questa notte del tempo possa accendersi quasi una lucerna per la nostra intelligenza. Fa' attenzione a chi accende una lucerna. Se la lucerna non è accesa, non c'è ancora il fuoco e neppure c'è ancora lo splendore che si sprigiona dal fuoco. Domando ora io e dico: Lo splendore viene fuori dal fuoco, oppure è il fuoco a venir fuori dallo splendore? Ogni creatura razionale mi risponde: Dio ha voluto appunto seminare in ogni essere razionale i principi primi della conoscenza, i principi primi della saggezza; la risposta che mi dà ogni essere razionale, e che nessuno mette in dubbio, è che quello splendore esce dal fuoco, non il fuoco dallo splendore. Supponiamo allora che il fuoco sia il padre di quello splendore, avendo noi già premesso che andiamo in cerca di entità coesistenti, non coeterni. Per il fatto che io desidero accendere una lucerna, non vi è ancora fuoco, non vi è ancora splendore; ma non appena avrò acceso, contemporaneamente con il fuoco ecco apparire lo splendore. Dammi qui un fuoco senza splendore ed io credo, per concessione a te, che il Padre è esistito [del tempo] senza il Figlio. Altro esempio di coesistenza: l'immagine e la realtà da cui ha origine. 9. 12. E' stata affermata, come abbiamo potuto renderla noi a parole, una verità propriamente sublime; poiché il Signore ha sostenuto l'intenzione della vostra preghiera e la disposizione della vostra mente, avete potuto recepire quanto vi è stato possibile cogliere. Quelle realtà sono tuttavia ineffabili. Non dovete credere che sia stato detto qualcosa di adeguato anche per il fatto stesso che il paragone avviene tra entità coesistenti e le realtà coeterni, tra entità temporali e le realtà eterne, tra entità che la finitezza spegne e le realtà immortali. Ma, in quanto il Figlio è chiamato anche immagine del Padre, possiamo assumere pure da quaggiù una qualche similitudine in cose assai ben diverse, come ne abbiamo già detto. Dallo specchio ha origine l'immagine dell'uomo che guarda in esso. Non ci può favorire fino all'evidenza di questa realtà che cerchiamo comunque di spiegare. Mi si dice infatti: Chi si volge allo specchio evidentemente già esisteva, era già nato. L'immagine appare non appena sarà presente chi guarda. Giacché chi guarda esisteva già prima di avvicinarsi allo specchio. Che scopriremo allora da cui poter trarre fuori l'attesa similitudine, come l'abbiamo ricavata dal fuoco e dallo splendore? Impegnamoci a ricercare da ciò che è quasi insignificante. Sapete bene come l'acqua renda spesso l'immagine dei corpi. Ci riferiamo al fatto che chiunque attraversa dell'acqua o vi si ferma vede in essa la propria immagine. Poniamo dunque un qualcosa nato nell'acqua, cespuglio o erba che sia: non nasce forse insieme alla propria immagine? Non appena comincia ad esistere, con esso ne inizia ad esistere l'immagine. Al nascere, non precede la propria immagine. Non mi si rende manifesto che qualcosa è nato nell'acqua e che la sua immagine sia apparsa in un secondo tempo, comparando quello in anticipo senza l'immagine, ma nasce insieme alla sua immagine; pur tuttavia, da quello l'immagine, non quello dall'immagine. Nasce perciò assieme alla propria immagine; il cespuglio e la relativa immagine hanno precisamente un'origine simultanea. Vuoi forse non ammettere che è l'immagine a derivare dal cespuglio, non il cespuglio dall'immagine? Di conseguenza, tu riconosci che l'immagine deriva da quel cespuglio. Pertanto, e ciò che genera e ciò che è generato hanno avuto ad un tempo l'inizio dell'esistenza. Sono, quindi, coesistenti. Se il cespuglio potesse essere sempre presente, sempre [sarebbe anche] presente l'immagine generata dal cespuglio. D'altra parte, quel che deve l'esistenza ad un altro, evidentemente è nato. Ne consegue credibile che esista una realtà eterna che genera eternamente e che sia eternamente unita a quella la realtà che da quella è generata. Là è infatti la ragione del nostro bruciante imbarazzo, là della nostra ansiosa fatica di ricerca, al come si potesse intendere una nascita perenne. Il Figlio di Dio è dichiarato tale in forza dell'esistenza del Padre, in quanto ha da che essere; non perché l'esistenza del Padre sia anteriore rispetto a quella del Figlio. Per l'eternità Padre, per l'eternità Figlio dal Padre. E come qualcosa che ha l'essere da un altro è nato, il Figlio, quindi, è sempre nato. Sempre il Padre, sempre l'immagine nata da lui, a quel modo appunto che l'immagine del cespuglio è nata dal cespuglio; e ammesso sempre presente il cespuglio, anche dal cespuglio sempre sarebbe nata l'immagine. Non hai potuto scoprire esistenze coeterni di eterni genitori, ma hai trovato esistenze contemporanee di generanti soggetti al tempo. Intendo coeterno il Figlio nato dal Padre che lo genera eternamente. Pertanto, ciò che può essere coesistente, se riferito a chi genera nel tempo, questo è coeterno se riferito al genitore che genera eternamente. Dalle similitudini presentate risulta ineguaglianza. 10. 13. Ed ora è il caso che, per un poco, teniate desta l'attenzione, fratelli, a causa di bestemmie. Infatti ci viene detto sempre: Ecco, ci hai presentato delle similitudini; ma lo splendore che si sprigiona dal fuoco dà minor luce del fuoco stesso; e l'immagine del cespuglio non ha precisamente le proprietà di quel cespuglio di cui è l'immagine. Queste cose hanno tra loro una rassomiglianza, ma non hanno uguaglianza sotto ogni rapporto; per questa ragione non figurano della medesima sostanza. Che potremo dire se alcuno rileva: Tale è allora la relazione tra il Figlio e il Padre quale è quella esistente tra il fuoco e lo splendore e tra l'immagine e il cespuglio? Ecco ho capito che il Padre è eterno, ho capito che il Figlio è

coeterno; abbiamo pure detto che sia come lo splendore effuso di luminosità inferiore a quella del fuoco, o come l'immagine riflessa sostanzialmente inferiore al cespuglio? No: ma uguaglianza perfetta. Non credo - afferma - perché non hai trovato la similitudine. Credi però all'Apostolo, appunto perché ha potuto vedere quello che io ho detto. Affermò infatti: Non ritenne un'appropriazione indebita essere uguale a Dio(Fil 2, 6). L'uguaglianza risulta sotto ogni rapporto. Ma che ha detto? Ha escluso un'appropriazione indebita. Per quale ragione? Perché l'appropriazione indebita per oggetto quello che è proprio di altri. Da due ordini di similitudini: il Figlio di Dio coeterno ed uguale. 10. 14. Tuttavia, attraverso queste due raccolte, che sono di due ordini, troviamo forse nel creato la similitudine che dia a noi il modo di poter intendere il Figlio e coeterno al Padre e in nessun caso a lui inferiore. Ma non lo possiamo trovare in uno solo dei due ordini: dobbiamo mettere insieme l'uno e l'altro. In qual maniera l'uno e l'altro ordine? L'uno dal quale essi appunto [gli Ariani] portano le similitudini e l'altro dal quale le abbiamo presentate noi. Quelli hanno dato similitudini dalle esistenze di quaggiù che nascono nel tempo e sono precedute nel tempo da quelle dalle quali nascono, come l'uomo dall'uomo. E' maggiore quello che è nato prima nel tempo: nondimeno uomo e uomo, cioè della medesima sostanza. L'uomo genera infatti l'uomo, e il cavallo il cavallo, la pecora la pecora. Queste esistenze generano secondo la medesima sostanza, non secondo il medesimo tempo. Quanto al tempo, sono diverse, ma non sono diverse quanto alla natura. Che riteniamo valido ora in questo nascere? Senz'altro l'uguaglianza di natura. Che cosa manca invece? La contemporaneità. A questo punto dobbiamo tenere per fermo l'unico rapporto riconosciuto, cioè l'uguaglianza di natura. Per contro, in quell'ordine di similitudini da noi presentato, relativo allo splendore del fuoco e all'immagine del cespuglio, non trovi uguaglianza di natura, scopri la contemporaneità. Che cosa approviamo qui? La contemporaneità. Che manca? L'uguaglianza di natura. Metti insieme i rapporti che riconosci validi. Evidentemente nelle creature manca qualcosa che ritieni dimostrativo, nel Creatore nulla può mancare: infatti quel che rilevi nella creatura è opera del Creatore, quale artefice. Che trovi nelle creature coesistenti? Non va forse attribuito a Dio questo che in esse apprezzi? Per contro, di ciò che manca non va fatta imputazione alla maestà di Dio in cui non è imperfezione alcuna. Ecco ti presento generanti coesistenti ai generati: là tu apprezzi la coesistenza ma fai oggetto di critica la diversità di natura. Non riferire a Dio quel che biasimi; attribuisce a lui quello che approvi; da quest'ordine di similitudini assegna a lui, in luogo della coesistenza, la coeternità per cui il nato condivide l'eternità con colui dal quale è nato. Di rimando, riguardo all'altro ordine di similitudini, in quello che è anch'esso creazione di Dio e che deve lodare il Creatore, che cosa apprezzi? L'uguaglianza della natura. Secondo il primo ordine di rapporti, avevi già accordato la coeternità, riconosci, attraverso questo, l'uguaglianza; ecco secondo perfezione il nascere della medesima sostanza. Che c'è, infatti, fratelli miei, di più insensato del compiacersi della creatura per una qualche prerogativa che non sia nel Creatore? Apprezzo nell'uomo l'uguaglianza della natura e non la credo propria di colui che ha fatto l'uomo? Quel che è nato dall'uomo, è uomo; e quel che è nato da Dio non avrà la stessa natura di colui che lo ha generato? Non mi trovo tra opere che Dio non ha creato. Lodino dunque il Creatore tutte le opere sue. Qui scopro la contemporaneità, là riconosco la coeternità. Qui scopro l'uguaglianza di natura, là intendo l'uguaglianza di sostanza. Là, dunque, il tutto, che qui si trova distribuito in singole parti e in singole cose; là il tutto io trovo, ma come nel Creatore, con tanta maggior larghezza poiché queste cose sono visibili, quelle invisibili; queste hanno fine, quelle sono eterne; queste mutevoli, quelle immutabili; queste corruttibili, quelle incorruttibili. Infine, nell'uomo stesso le cose che troviamo, un uomo e un altro uomo, sono due uomini, là il Padre e il Figlio sono un solo Dio. Per vedere Dio è necessario purificare l'occhio del cuore. 10. 15. Rendo grazie senza fine al Signore Dio nostro perché, in forza delle vostre suppliche, si è degnato liberare la nostra insufficienza da questo assunto di minuziosissima e faticosissima ricerca. Prima di ogni altra cosa, tuttavia, abbiate sempre presente questo: il Creatore trascende infinitamente tutto ciò che dalla creazione possiamo ricavare attraverso i sensi del corpo o in seguito a riflessione dello spirito. Ma vuoi raggiungere lui con la mente? Purifica la mente, rendi puro il tuo cuore. Fa' limpido lo sguardo per poter attingere lui per quello che egli è. Purifica l'occhio del cuore. Infatti: Beati i puri di cuore perché appunto questi vedranno Dio(Mt 5, 8). Ma quando il cuore non era stato ancora purificato, qual bene poté essere più misericordiosamente da lui procurato o dato in dono se non che quel Verbo - che abbiamo significato con affermazioni di gran peso e assai diffusamente, ma senza aver detto nulla di adeguato - se non che quel Verbo, per mezzo del quale tutto è stato fatto, si facesse quel che siamo noi perché noi potessimo giungere ad attingere quel che noi non siamo? Noi, in verità, non siamo Dio, possiamo, però, vedere Dio con la mente e con la vista interiore del cuore. A causa dei peccati, le nostre forze visive, sminuite, ottenebrate, debilitate da uno stato d'infermità, sono in tensione per il desiderio di vedere, ma restiamo nella speranza, non siamo ancora nella realtà. Siamo figli di Dio. Questo attesta Giovanni che affermò: In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio(Gv 1, 1). Proprio colui che era adagiato sul petto del Signore, che si lasciava penetrare da tali segreti delle profondità del cuore di lui, egli appunto attesta: Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo, però, che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è(1 Gv 3, 2). Questo ci viene promesso. Nell'incarnazione il Verbo si è fatto come latte perché noi potessimo riuscire a comprenderlo. 10. 16. Ma se pure non possiamo ancora vedere la divinità del Verbo, per giungervi, diamo ascolto al Verbo fatto carne; dal momento che siamo stati creati nella carne, diamo ascolto al Verbo fatto carne. Per questo appunto è venuto, per questo ha preso su di sé la nostra infermità, perché tu possa diventare ricettivo del cibo solido del linguaggio di Dio che porta la tua debolezza. E con tutta proprietà è stato paragonato al latte. Porge latte ai piccoli, per dare ai più grandi il cibo della sapienza. Sii costante nel sorbire il latte, in vista di una sazietà colma di desiderio. Ad ogni modo, anche il latte di cui sono nutriti i fanciullini come si produce? Non c'era forse cibo sulla mensa? Ma il fanciullino è incapace di mangiare il cibo solido posto sulla mensa; che fa allora la madre? Riduce a carne la vivanda e dalla stessa carne ricava latte. Ricava per noi ciò che possiamo assimilare. Così del pari, il Verbo si è fatto carne perché, quali piccoli, fossimo nutriti di latte noi che, rispetto al cibo solido, eravamo veramente dei fanciullini. Ma, in verità, c'è differenza: quando la madre rende latte la consistenza della carne, l'alimento solido si trasforma in latte. Al contrario: sussistendo immutabilmente quale Verbo, egli unì a sé la carne per esserne in certo qual modo contessuto. Non alterò, non permuto ciò che egli è al fine di rivolgersi a te mediante la tua natura, non tramutato e di fatto trasformato in uomo. Persistendo sempre uguale a se stesso immutabile e assolutamente inviolabile, egli, che è sempre lo stesso presso il Padre, si è fatto quel che tu sei quanto a te. L'umiltà deve apprendersi dal Verbo incarnato. 10. 17. Che dice egli stesso ai deboli perché, recuperata la capacità visiva, almeno fino ad un certo punto possano attingere il Verbo per mezzo del quale tutto è stato creato? Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me che sono mite ed umile di cuore(Mt 11, 28-29). Che cosa proclama da maestro il Figlio di Dio, la Sapienza di Dio, per mezzo del quale tutto è stato creato? Convoca il genere umano e parla: Venite a me voi tutti che siete affaticati e imparate da me. Forse contavi che la Sapienza di Dio avrebbe detto: Imparate come ho fatto i cieli e gli astri; anche tutte le cose, prima ancora che fossero create, avevano in me il loro numero; come in virtù di determinazioni immutabili, anche i vostri capelli sono stati contati(Cf. Mt 10, 30). Consideravi queste cose e che avrebbe parlato appunto di esse? No. Ma prima di tutto di quel: Poiché sono mite ed umile di cuore. Ecco, ciò che dovete comprendere; notate, fratelli, senza dubbio è poco. Noi che siamo portati dal desiderio verso grandi cose, vediamo di comprendere le umili e saremo grandi noi. Vuoi comprendere la sovraeminenza di Dio? Prima entri nella tua comprensione l'umiltà di Dio. Per amore di te stesso cedi al bene di essere umile, perché Dio si è degnato di essere umile solo e proprio per te: per nulla affatto riguardo a sé. Prendi per te, dunque, l'umiltà di Cristo, impara ad essere umile, non montare in superbia. Riconosci il tuo stato d'infermità, sta' a giacere paziente davanti al tuo medico. Quando avrai fatto tua l'umiltà di lui, ti sollevi con lui: non che debba levarsi a sua volta egli stesso nella natura che fa di lui il Verbo; ma tu piuttosto perché sempre di più si faccia spazio a lui nella tua mente. Un primo tempo venivi a conoscere fra titubanze ed esitazioni, in seguito l'intelligenza si fa più sicura e chiarificata. Non è egli a crescere, ma sei tu ad avvantaggiarti, così che appare sollevarsi insieme a te. E' così, fratelli, credete ai precetti del Signore ed osservateli, ed egli vi donerà forza d'intelligenza. Guardatevi dal presumere e dal preferire il sapere al precetto di Dio, per non restarvene più in basso e privi di più salda coerenza. Osservate l'albero: anzitutto ricerca la parte più bassa per crescere in altezza; fissa la radice in profondità, per erigere la cima verso il cielo. Non si spinge quindi in alto soltanto dall'umiltà? Tu, al contrario, non hai carità e vuoi renderti comprensive realtà sublimi; non hai radice e vuoi spaziare in alto? Questo è un precipitare, non un crescere. Abitando Cristo, per la fede, nei vostri cuori, siate radicati e fondati nella carità per essere ricolmi di tutta la pienezza di Dio(Cf. Ef 3, 17-19).

DIO FIGLIO - IL VERBO DI DIO

[DIO FIGLIO - IL VERBO DI DIO] IL VERBO

[V] Verbo di Dio

QD 63

Perché si preferisce tradurre "lògos" con "Verbo"

63. - IL VERBO In principio era il Verbo (Gv 1,1). Il termine greco "Logos" in latino significa sia "ragione" che "parola". In questo passo però è meglio intendere "parola", per indicare non solo il rapporto al Padre, ma anche alle cose, che sono state fatte per mezzo del Verbo con potenza creatrice. La ragione invece si chiama giustamente ragione, anche se non si fa nulla per mezzo di essa.

SR 120,2-120,3

La grandezza, onnipresenza e onnipotenza del Verbo di Dio, diverso da ogni parola umana

Il Verbo di Dio è tutto in tutto. 2. Innalzate le vostre menti, fratelli miei, levatele in alto per quanto potete; respingete tutto ciò che si sarà fatto innanzi attraverso l'immagine di una qualsiasi forma corporale. Se ti si presenterà il Verbo di Dio, in nessun senso puoi fissare con il pensiero i limiti della sua luce, a quel modo che tu pensi la luce di questo sole, per quanto tu possa dilatarla, per quanto tu possa diffonderla; è un nulla rispetto al Verbo di Dio. Tutto ciò che di simile si figura lo spirito, in una sua parte è minore del tutto. Pensa il Verbo tutto in tutto. Intendete quel che dico; per quanto posso, mi sforzo con le mie limitate capacità di farvi comprendere. Comprendete quel che dico. Ecco: questa luce del cielo, chiamata sole, nel suo corso illumina la terra, regola il giorno, delinea le forme, dà risalto ai colori. Grande bene, grande dono di Dio a tutti i mortali; a lui sia lode da tutte le sue opere. Se il sole ha tanta bellezza, che c'è di più bello di chi ha creato il sole? Nondimeno, notate, fratelli: ecco, diffonde i suoi raggi per tutta quanta la terra; entra nei luoghi che gli si aprono davanti, lo respingono i luoghi chiusi; manda la sua luce attraverso le finestre, ma forse pure attraverso un muro? Al Verbo di Dio tutto è manifesto, nulla è nascosto al Verbo di Dio. Notate altra differenza: quanto la creatura sia distante dal Creatore, soprattutto se è di ordine materiale. Quando il sole è presente ad Oriente, manca ad Occidente. La luce diffusa dalla sua grande mole davvero raggiunge anche l'Occidente, ma qui esso non è presente. Vi si troverà volgendo al tramonto. Quando sorge è in Oriente; quando tramonta è in Occidente. Per queste sue due operazioni ha dato il nome a due luoghi. Poiché quando sorge ad Oriente, si trova in Oriente, fece che questo luogo si chiamasse "Oriente"; in quanto al tramonto si trova in Occidente, fece che si chiamasse "Occidente". Di notte non appare mai. E' forse tale il Verbo di Dio? O quando è in Oriente non è in Occidente; o quando è in Occidente non è in Oriente? Oppure talora lascia i luoghi della terra e va al di sotto o dietro di essi? E' tutto in tutti. Chi lo può spiegare a parole? Chi lo vede? Con quale testimonianza vi proverò quel che dico? Parlo da uomo, parlo a uomini; parlo da incapace, parlo a quanti sono ancora più deboli. Nondimeno, fratelli miei, oso dire, vi dico, che come attraverso uno specchio, o nel mistero, da questa similitudine vedo comunque, intendo comunque la parola anche dentro di me. Ma tende a passare in voi e non trova il veicolo adeguato. Il veicolo della parola è il suono della voce. Quello che esprimo in me desidero comunicarlo a voi e mancano le parole. Voglio infatti parlare della Parola di Dio. E quanta la potenza della Parola? Quale l'eccellenza della parola? Tutto è stato fatto per mezzo di lui (Gv 1, 3). Osservate le opere, tremate di terrore del Realizzatore. Tutto è stato fatto per mezzo di lui. L'eccellenza del Verbo divino deve intendersi in base alle caratteristiche proprie della parola umana. I neo battezzati in vesti bianche. 3. Torna indietro con me, umana debolezza: torna, dunque! Vediamo di comprendere, se riusciamo, proprio le parole umane. Siamo uomini anche noi che parliamo e ci rivolgiamo a uomini emettendo il suono della voce. Orientiamo il suono della nostra voce all'udito degli uomini e, mediante il suono della nostra voce, in qualche modo ne introduciamo interiormente l'intelligenza attraverso l'udito. Quindi esponiamo allora ciò che possiamo, come possiamo, vediamo di comprenderlo. Se, invece, non saremo stati in grado neppure di comprendere questo, che siamo nei confronti della Parola? Ecco, mi ascoltate, io parlo. Se qualcuno esce di qui ed all'esterno viene richiesto di che si fa qui, risponde: Parla il vescovo. Dico parola della Parola. Ma che parola di quale Parola? Parola mortale della Parola immortale; parola mutevole della Parola immutabile; parola che passa della Parola eterna. Fate tuttavia attenzione alla mia parola. Vi avevo detto infatti che il Verbo di Dio è tutto in tutto. Ecco, io vi parlo; ciò che dico raggiunge tutti. Perché raggiungesse tutti avete forse spartito quel che dico? Se vi porgessi del cibo - non per la vostra mente, ma volessi nutrire il corpo - e vi presentassi dei pani di cui saziarvi, non dividereste tra voi i miei pani? Potrebbero toccare a ciascuno di voi i miei pani? Se toccassero ad uno solo, niente avrebbero gli altri. Ecco, io parlo e tutti ricevete. Non basta rilevare che tutti ricevete: è che tutti ricevete il tutto. Il tutto tocca a tutti, il tutto a ciascuno singolarmente. O meraviglie della mia parola! Che è allora del Verbo di Dio? Ascoltate dell'altro. Ho parlato: ciò che ho detto è uscito verso di voi e non si è allontanato da me. Ha raggiunto voi, né si è separato da me. Prima che parlassi, io avevo e voi non avevate; ho parlato, e voi avete cominciato ad avere; quanto a me, nulla ho perduto. Prodigio della mia parola! Che è allora del Verbo di Dio? Partendo dalle piccole cose, interpretate le grandi. Considerate le cose terrene, esaltate quelle celesti. Sono creatura, voi siete creature; e della mia parola si compiono tanti prodigi: dentro di me, sulla mia bocca, nella mia voce, nel vostro udito, dentro di voi. Che cosa è mai il Creatore? O Signore, ascoltaci. Rinnovaci tu che ci hai creati. Tu che hai fatto di noi degli uomini illuminati, fa' di noi dei buoni. Codesti biancovestiti, illuminati, ascoltano la tua parola per mio tramite. Poiché illuminati dalla tua grazia, sono alla tua presenza. Questo è il giorno che ha fatto il Signore. Ma tanto più s'impegnino, tanto più preghino affinché, quando saranno trascorsi questi giorni, i giorni [dell'Ottava di Pasqua] non diventino tenebre essi che sono diventati la luce dei prodigi e dei benefici di Dio.

SR 188,1-188,3

Il Verbo ineffabile

DISCORSO 188 NATALE DEL SIGNORE Il Verbo di Dio rimane un mistero. 1. 1. Non c'è da meravigliarsi se qualunque pensiero umano, qualunque discorso diventa insufficiente qualora tentassimo di lodare il Figlio di Dio in maniera adeguata al suo essere presso il Padre, uguale e coeterno a lui, nel quale sono state create tutte le cose esistenti nei cieli e sulla terra, le visibili e quelle invisibili, Verbo di Dio e Dio stesso, vita e luce degli uomini (Cf. Gv 1, 3-4). In che modo sarà capace la nostra lingua di lodare degnamente colui che neanche la nostra mente è ancora in grado di vedere? Eppure nella nostra mente egli stesso ha messo un occhio con il quale poter essere veduto, purché da parte nostra si elimini l'iniquità, si risani l'infermità e si diventi beati dal cuore puro, perché costoro vedranno Dio (Cf. Mt 5, 8). Non c'è da meravigliarsi, ripeto, se non possiamo trovare

parole adeguate per cantare degnamente quell'unico Verbo, nel quale siamo stati chiamati all'esistenza(Cf. Gv 8, 58); se non sappiamo che cosa dire di lui. E' la nostra mente infatti che sta pensando queste parole e le esprime, ma a sua volta essa stessa è stata formata per mezzo di quel Verbo. L'uomo non forma le parole allo stesso modo in cui egli stesso è stato formato per mezzo del Verbo; perché neanche il Padre ha generato l'unico Verbo allo stesso modo in cui per mezzo del Verbo ha creato tutte le cose. Dio infatti ha generato Dio: ma sia il generante che il generato sono un unico Dio. Dio invece ha creato il mondo: il mondo passa e Dio rimane. E come le realtà che sono state create non si sono create da sole, così da nessuno è stato creato colui per mezzo del quale tutte le cose poterono essere create. Non c'è da meravigliarsi dunque se l'uomo, una tra le tante creature, non può descrivere adeguatamente il Verbo, per mezzo del quale tutte le cose sono state create. Il Verbo eterno per noi è nato nel tempo. 2. 2. Rivolgiamo pertanto un poco la nostra attenzione su questo: se siamo capaci di dire qualcosa di adeguato e di conveniente non sul fatto che in principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio(Gv 1, 1), ma sul fatto che il Verbo si è fatto carne; se possiamo dire qualcosa riguardo al fatto che abitò in mezzo a noi(Gv 1, 14); se almeno si potrà dire qualcosa sulla sua natura umana, nella quale volle rendersi visibile. Proprio per questo infatti celebriamo solennemente questo giorno, nel quale egli si è degnato di nascere da una vergine. Questa sua nascita l'ha fatta in qualche maniera raccontare da uomini. Ma chi narrerà la sua nascita(Is 53, 8) in quella eternità, nella quale in quanto Dio è nato da Dio? Lì non c'è un giorno specifico che possa essere solennemente celebrato. Né è giorno che passi per ritornare dopo un ciclo annuale; ma rimane senza tramonto perché ha avuto inizio senza alba. Quell'unico Verbo di Dio, quella vita, quella luce degli uomini è il giorno eterno. Mentre questo giorno nel quale egli si è unito alla carne umana, divenuto come uno sposo che esce dalla stanza nuziale(Sal 18, 6), ora è oggi, domani sarà ieri. Il giorno odierno ricorda l'Eterno nato dalla Vergine, poiché l'Eterno nato dalla Vergine consacrò il giorno odierno. Quali lodi potremo dunque cantare all'amore di Dio, quali grazie potremo rendere? Ci ha amato tanto che per noi è nato nel tempo lui, per mezzo del quale è stato creato il tempo; nel mondo fu più piccolo di età di molti suoi servi, lui che è eternamente anteriore al mondo stesso; è diventato uomo, lui che ha fatto l'uomo; è stato formato da una madre che lui ha creato; è stato sorretto da mani che lui ha formato; ha succhiato da un seno che lui ha riempito; il Verbo senza il quale è muta l'umana eloquenza ha vagito nella mangiatoia, come bambino che non sa ancora parlare. Il Verbo maestro d'umiltà. 3. 3. Osserva, uomo, che cosa è diventato per te Dio: sappi accogliere l'insegnamento di tanta umiltà, anche in un maestro che ancora non parla. Tu una volta, nel paradiso terrestre, fosti così loquace da imporre il nome ad ogni essere vivente(Cf. Gn 2, 19-20); il tuo Creatore invece per te giaceva bambino in una mangiatoia e non chiamava per nome neanche sua madre. Tu in un vastissimo giardino ricco di alberi da frutta ti sei perduto perché non hai voluto obbedire; lui per obbedienza è venuto come creatura mortale in un angustissimo riparo, perché morendo ritrovasse te che eri morto. Tu che eri uomo hai voluto diventare Dio e così sei morto(Cf. Gn 3); lui che era Dio volle diventare uomo per ritrovare colui che era morto. La superbia umana ti ha tanto schiacciato che poteva sollevarti soltanto l'umiltà divina.

[DIO FIGLIO - IL VERBO DI DIO] **IL VERBO E GLI ANGELI**

[V-AG] Verbo e Angeli

GL 1,5.10

Il Verbo, origine e forma della creatura spirituale

Rapporto tra il Verbo (la Sapienza) e la creatura. 5. 10. Il Verbo, Figlio [di Dio], non ha una vita informe, poiché per lui non solo l'essere è lo stesso che il vivere ma il vivere per lui è anche lo stesso che vivere nella sapienza e nella felicità. La creatura, al contrario, sebbene spirituale e intelligente o razionale, che pare più vicina al Verbo, può avere una vita informe poiché per essa il vivere non è lo stesso che vivere nella sapienza e nella felicità, come l'essere è per essa la medesima cosa che il vivere. Essa infatti, una volta allontanatasi dall'immutabile Sapienza, vive nella stoltezza e nella miseria, e questo stato corrisponde alla sua infirmità. Essa invece riceve la sua forma quando si volge verso l'immutabile luce della Sapienza ch'è il Verbo di Dio: per vivere infatti sapiente e felice essa si volge verso Colui dal quale è stata tratta all'esistenza per avere l'essere e una vita come che sia. Il principio della creatura intelligente infatti è l'eterna Sapienza; di modo che, pur rimanendo in se stesso immutabile, questo principio non cesserebbe mai di parlare, con la voce misteriosa della sua ispirazione, alla creatura di cui è il principio, perché si volgesse verso Colui dal quale ha l'essere, poiché in altro modo non potrebbe ricevere la forma e la perfezione. Ecco perché, essendogli stato chiesto chi egli fosse, [Cristo] rispose: Io sono il Principio e per questo vi parlo(Gv 8, 25).

[DIO FIGLIO - IL VERBO DI DIO] **IL VERBO E LA CREAZIONE**

[V-CR] Verbo e Creazione. In lui è tutto insieme presente quello che poi si realizza nella creazione, nel tempo e nello spazio.

GL 5,15.33

Come tutte le cose prima di essere erano nella conoscenza di COLui che le ha fatte

In che modo tutte le cose create erano conosciute dal Creatore. 15. 33. Ma anche se leggiamo e comprendiamo il passo [di Giovanni così]: Ciò, che è stato fatto, è vita in lui, resta il senso che ciò che per mezzo di lui è stato fatto è vita in lui, la vita per cui Egli vide tutte le cose quando le fece e come le vide così le fece, vedendole non al di fuori di se stesso, ma in se stesso enumerò tutte le cose fatte da lui. La visione che ha lui non è diversa da quella che ha il Padre ma è un'unica visione, come unica è la loro sostanza. Infatti anche nel libro di Giobbe si parla così della Sapienza, per mezzo della quale tutte le cose furono fatte: Ma dove si trova la Sapienza? E dov'è il luogo dell'Intelligenza? Il mortale ne ignora la via ed essa non si trova tra gli uomini(Gb 28, 12-13). [L'autore sacro dice ancora] poco dopo: Abbiamo sentito parlare della sua gloria. Il Signore [solo] ne fa conoscere la via ed Egli [solo] sa dov'essa si trovi. Egli infatti vede perfettamente tutto ciò che è sotto il cielo e conosce ciò ch'esiste sulla terra, tutto ciò che Egli ha fatto; quando fece il peso dei venti e regolò le acque con misura, e come le vide così le enumerò(Gb 28, 22-25). Con questi ed altri simili testi si dimostra che tutte le cose, prima d'essere fatte, erano nella conoscenza del Creatore e certamente in un modo superiore lì ove sono nella loro [piena] verità, eternità ed immutabilità. Sebbene debba esser sufficiente a ciascuno conoscere o credere senza esitazione che Dio ha fatto tutte queste cose, tuttavia non penso che ci sia qualcuno tanto stolto da credere che Dio abbia fatto cose che non conosceva. Inoltre, se le conosceva prima di farle, prima d'esser fatte erano certamente in lui, nel modo d'essere con cui vivono e sono vita [in lui] eternamente ed

immutabilmente; tuttavia, in quanto cose create, esse hanno la loro esistenza come ogni altra creatura nella sua propria natura.

QMT 16,4

Nel Verbo era tutto insieme quello che poi si è "squadernato" nell'universo e nella storia (compresa l'umanità di Cristo)

16. 4. La volontà del Verbo eterno è immutabile per sempre poiché possiede simultaneamente tutte le cose. La nostra volontà al contrario è instabile perché non possiede tutto contemporaneamente, sicché noi ora vogliamo questo ora quello. Pertanto erano già nel Verbo tutte le creature, e la stessa assunzione della natura umana nella sua Persona divina fu da lui conosciuta in precedenza. Fece come un pittore che vuol dipingere tutt'intera una casa, e pensa e si rappresenta anche il luogo dove deve dipingere. Nell'arte, nella predisposizione e nella volontà egli ha già tutto quello che successivamente attuerà distribuendo ogni cosa a suo tempo. Così accade per ogni creatura; così è accaduto anche in quell'uomo che misteriosamente con una assunzione mirabile fu chiamato a reggere la persona stessa della Sapienza. Sebbene crei ogni cosa a suo tempo, egli da sempre era presente in questa Sapienza, che è come un'arte eterna di Dio, e si estende con forza da un confine all'altro e dispone ogni cosa con soavità (Cf. Sap 8, 1) e, rimanendo stabile in se stessa, rinnova tutte le cose (Cf. Sap 7, 27).

TJ 1,11-1,12

Il Verbo all'origine della creazione

11. Venga fuori adesso un qualsiasi infedele ariano a dire che il Verbo di Dio è stato fatto. Come è possibile che il Verbo di Dio sia stato fatto, se Dio ha fatto ogni cosa per mezzo del Verbo? Se lo stesso Verbo di Dio è stato fatto, per mezzo di quale altro Verbo è stato fatto? Se tu dici che c'è un Verbo del Verbo, per mezzo del quale quest'ultimo è stato fatto, ebbene, io dico che esso è l'unigenito Figlio di Dio. Se invece tu dici che non esiste Verbo del Verbo, ammetti che non è stato fatto colui per mezzo del quale tutto è stato fatto; poiché non può essersi fatto da se stesso colui per mezzo del quale tutto è stato fatto. Credi, dunque, all'evangelista. Egli avrebbe potuto esprimersi così: In principio Dio fece il Verbo, allo stesso modo che Mosè disse: In principio Dio fece il cielo e la terra (Gn 1, 1), ed enumera le opere della creazione così: "Dio disse: sia, e fu fatto". Chi è che disse? Certamente Dio. E che cosa è stato fatto? Una creatura. Ora, tra Dio che disse e la creatura che è stata fatta, che cosa c'era di mezzo se non il Verbo, per mezzo del quale essa è stata fatta? Infatti Dio disse: "Sia, e fu fatta". Questo è il Verbo immutabile. Sebbene tutto ciò che per mezzo del Verbo è stato fatto sia soggetto a mutamento, egli è immutabile. 12. Non voler dunque credere che colui per mezzo del quale tutto è stato fatto, sia stato fatto a sua volta; affinché tu non abbia a perdere la possibilità di essere rifatto dal Verbo, per mezzo del quale tutto viene rifatto. Per mezzo del Verbo sei stato fatto, ma è necessario che per mezzo del Verbo tu venga rifatto. Se però non fosse autentica la tua fede riguardo al Verbo, non potresti essere rifatto per mezzo di lui. E se hai avuto l'esistenza grazie al Verbo, se è per mezzo di lui che sei stato formato, per colpa tua, invece, vieni meno. E se per colpa tua vieni meno, ti rifaccia colui che ti ha fatto; se per colpa tua decadi, colui che ti ha creato ti ricrei. Ma come potrà ricrearti per mezzo del Verbo, se ti sei fatto di lui un'idea sbagliata? L'evangelista proclama: In principio era il Verbo, e tu invece sostieni che in principio il Verbo fu fatto. L'evangelista afferma: Tutto fu fatto per mezzo di lui, e tu sostieni che il Verbo stesso fu fatto. L'evangelista avrebbe potuto dire: In principio fu fatto il Verbo; e invece che cosa dice? In principio era il Verbo. Se "era", vuol dire che non è stato fatto, e che invece, tutte queste cose, furono fatte per mezzo di lui e niente senza di lui. Se ancora non riesci a penetrare il significato delle parole: In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio, aspetta di crescere. Questo è cibo solido; e tu hai ancora bisogno di nutrirti col latte, per crescere fino a diventare capace di prendere questo cibo.

TR 4,1.3

Il Verbo in cui la creazione è contenuta tutta insieme in modo immutabile

Il Verbo di Dio, per mezzo del quale tutto è stato fatto, è la luce degli spiriti 1. 3. Poiché dunque non vi è che un Verbo di Dio, per mezzo del quale sono state fatte tutte le cose, che è verità immutabile, in lui come in loro principio e senza mutamento sono tutte le cose contemporaneamente, non solo quelle che esistono ora in tutto l'universo creato ma anche quelle che sono esistite ed esisteranno. In lui non sono passate né future ma presenti, e tutte le cose sono vita e tutte non sono che una, o meglio vi è una sola cosa e una vita unica. Tutte le cose sono state fatte per mezzo di lui in modo che tutto ciò che è stato creato in esse sia in lui vita e vita increata, perché in principio il Verbo non fu fatto, ma il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio e tutte le cose per mezzo di lui sono state fatte (Gv 1, 3-4), e non sarebbero state fatte tutte le cose per mezzo di lui, se egli non fosse esistito prima di tutte le cose e non fosse increato. Fra le cose che sono state fatte per mezzo di lui anche il corpo, che non è vita, non sarebbe stato fatto per mezzo di lui, se nel Verbo, prima di essere fatto, non fosse stato vita. Infatti ciò che è stato fatto già era vita in lui e non una vita qualunque: anche l'anima è vita del corpo, ma anch'essa è vita creata, perché mutevole, e per mezzo di chi è stata fatta, se non per mezzo dell'immutabile Verbo di Dio? Infatti tutte le cose sono state fatte per mezzo di lui e senza di lui nulla è stato fatto. Dunque ciò che è stato fatto già era in lui vita e non una vita qualunque, ma la vita era luce degli uomini; luce evidentemente delle anime razionali, che distinguono gli uomini dagli animali (Cf. Varrone, Antiquit., in Agostino, De civ. Dei 7, 23: NBA, V/1), e che perciò li fanno uomini. Non è dunque una luce materiale che illumina i corpi sia risplendendo dal cielo sia provenendo da fuochi accesi sulla terra, luce che non è propria ai corpi umani ma che si estende anche ai corpi delle bestie, inclusi i più piccoli vermi (Cf. Sallustio, Catil. 1, 2). Tutti questi esseri infatti vedono questa luce. Ma quella vita era luce degli uomini, e non posta lontano da ciascuno di noi, perché in essa viviamo, ci muoviamo e siamo (At 17, 27.28).

VR 44,82

Il Verbo, immagine del Padre, ad immagine del quale tutto è stato fatto

Il Figlio immagine di Dio. 44. 82. Alcune di queste cose sono fatte mediante tale forma e in modo da essere in vista di essa, come è il caso di tutte le creature dotate di ragione e di intelletto, fra le quali l'uomo, che molto giustamente si dice fatto ad immagine e somiglianza di Dio (Cf. Gn 1, 26-27) : altrimenti non sarebbe in grado di contemplare con la mente l'immutabile verità. Altre invece sono fatte mediante essa, ma non in modo da essere in vista di essa. Perciò, se l'anima razionale si sottomette al suo Creatore, dal quale, mediante il quale e per il quale è fatta, tutte le altre cose le saranno sottomesse: sia la vita al suo livello più alto, che le è tanto simile e le funge da aiuto per dominare il corpo; sia il corpo stesso, che è la più bassa delle nature ed essenze, che essa dominerà in quanto è pienamente disponibile alla sua volontà e dal quale non riceverà alcuna molestia, perché non cercherà la felicità né in esso né per mezzo di esso, ma la riceverà da Dio per la sua stessa natura. L'anima perciò governerà il corpo, rigenerato e santificato, senza il danno della corruzione e senza il peso delle difficoltà. Alla resurrezione infatti non si prende né moglie né marito, ma si è come angeli nel cielo (Mt 22, 30). I cibi sono per il ventre e il ventre per i cibi! Ma Dio distruggerà questo e quelli (1 Cor 6, 13) perché il regno di Dio non è questione di cibo o di bevanda, ma è giustizia, pace e gioia (Rm 14, 17).

[V-EN] Verbo ed Economia Storica: fatti per la contemplazione del Verbo, dopo il peccato siamo recuperati tramite la fede nel Cristo storico che ci rende capaci di tornare alla contemplazione del Verbo

SR 194,3

per arrivare a godere di lui

Cristo ci sazierà dei suoi beni. 3. 3. Chi di noi uomini potrà mai conoscere tutti i tesori della sapienza e della scienza racchiusi in Cristo(Cf. Col 2, 3) e nascosti nella povertà della sua carne? Poiché per noi si è fatto povero, pur essendo ricco, per arricchire noi con la sua povertà(Cf. 2 Cor 8, 9). Quando assunse la natura mortale e consumò la morte si mostrò nella povertà, ma promise le sue ricchezze che aveva differite, non le perse per essergli state tolte. Quanto è immensa la sua bontà che riserva per coloro che lo temono ma che concede a chi conserva la sua speranza in lui! (Cf. Sal 30, 20). In parte infatti già conosciamo, nell'attesa che venga la perfezione(Cf. 1 Cor 13, 12). Per farci diventare capaci di possederlo egli, uguale al Padre nella natura divina e divenuto simile a noi nella natura di servo, ci rifà a somiglianza di Dio. L'unico Figlio di Dio, divenuto figlio dell'uomo, fa diventare figli di Dio molti figli dell'uomo; e nutrendo i servi con l'assumere la natura visibile di servo, li rende figli, capaci di poter vedere la natura di Dio. Infatti siamo figli di Dio, ma non è stato ancora manifestato quello che saremo. Sappiamo che quando ciò verrà manifestato saremo simili a lui, perché lo vedremo quale egli è(1 Gv 3, 2). In che senso in lui ci sono tesori di sapienza e di scienza(Cf. Col 2, 3), in che senso si parla di ricchezze divine se non perché ci basteranno? E in che senso è grande la sua bontà(Cf. Sal 30, 20) se non perché ci sazierà? Mostraci dunque il Padre e ci basta(Gv 14, 8). E in un Salmo un tale - che è uno di noi o parla in noi o per noi - gli dice: Mi sazierò quando si manifesterà la tua gloria(Sal 16, 15). Egli e il Padre sono una cosa sola(Cf. Gv 10, 30) e chi vede lui vede anche il Padre(Cf. Gv 14, 9). Perciò il Signore potente è il re della gloria(Sal 23, 10). Convertendoci ci mostrerà il suo volto e noi saremo salvi(Cf. Sal 79, 4) e ci sazieremo e questo ci basterà.

[DIO FIGLIO - IL VERBO DI DIO] **VERBO E PAROLA**

[V-PA] Verbo e Parola. Parola sussistente non suono che percuote l'aria. Molte parole umane, un solo Verbo divino. Verbo e voce (in Dio e nell'uomo)

SR 118,1

Differenza tra il Verbo e ogni altra Parola

DISCORSO 118 SULLE MEDESIME PAROLE DI GIOVANNI (1, 1-3): "IN PRINCIPIO ERA IL VERBO", ECC. Il Verbo eterno di Dio generato, non creato. 1. Voi tutti che andate in cerca delle molte parole dell'uomo, procurate d'intendere l'unica Parola di Dio. In principio era il Verbo. D'altra parte: In principio Dio creò il cielo e la terra(Gn 1, 4). Ma quando abbiamo ascoltato: In principio Dio creò, il Verbo era presente. Riconosciamo il Creatore. Creatore è, infatti, colui che ha creato; la creatura è, invece, l'opera sua. Infatti la creatura che fu creata non esisteva così come sempre esisteva il Verbo-Dio, per mezzo del quale venne creata. Ma quando abbiamo ascoltato: era il Verbo, presso chi era? Intendiamo il Padre, il quale non fece, ne creò, ma generò il Verbo medesimo. In principio, infatti, Dio creò il cielo e la terra. Per mezzo di che creò? Era il Verbo e il Verbo era presso Dio: ma quale Parola? Risuonava e fuggiva? O che si pensava e riconsiderava in quel senso? No. Si richiamava alla mente e veniva espressa? No. Allora di che parola si tratta? Perché mi fai tante domande? Il Verbo era Dio. Nell'ascoltare: Il Verbo era Dio, non duplichiamo Dio; intendiamo però il Figlio. Il Verbo di Dio è infatti il Figlio. Ecco il Figlio, e che se non Dio? Il Verbo era Dio, appunto. Che il Padre? Dio evidentemente. Se Dio il Padre e Dio il Figlio, duplichiamo Dio? Lungi da noi! Dio il Padre, Dio il Figlio, ma il Padre e il Figlio un solo Dio. L'unico Figlio non è stato di certo creato, ma è generato. In principio Dio creò il cielo e la terra; ma il Verbo aveva l'essere dal Padre. Dunque il Verbo è creatura del Padre? No. Tutto è stato creato per mezzo di lui(Gv 1, 3). Se tutto è stato creato per mezzo di lui, forse che anch'egli deve l'esistenza a se stesso? Tu ascolti che tutto è stato creato per mezzo di lui, non credere che sia stato creato insieme a tutte le cose. Supponendo anch'egli creato, risulta infatti impossibile che tutto è stato creato per mezzo di lui, ma che egli è stato creato insieme a tutte le cose. Tu dici: E' stato creato; si è fatto forse da sé? E chi è il fattore di se stesso? Allora, se è stato creato, in che modo è stato creato tutto per mezzo di lui? Ecco, anch'egli è stato creato, come dici tu - non io - perché non nego sia generato. Quindi, se dici che è stato creato, io chiedo per mezzo di che, chiedo per mezzo di chi. Per mezzo di se stesso? Ne segue che esisteva, prima ancora di essere creato, per creare se stesso. Se, invece, tutto è stato creato per mezzo di lui, vedi d'intendere perché egli infatti non è stato creato. Se non puoi intendere, credi per capire. Prima viene la fede, segue l'intelligenza; poiché dice il Profeta: Se non avrete creduto, non avrete intendimento(Is 7, 9 (sec. LXX)). Era il Verbo. Non cercare di sapere il quando da lui, per mezzo del quale sono stati creati i tempi. Era il Verbo. Ma tu dici: Un tempo non era il Verbo. Mentisci, in nessun luogo lo leggi. Io, invece, ti leggo: In principio era il Verbo. Che vai cercando anteriormente al principio? Se pure avrai potuto trovare un qualcosa che preceda il principio, sarà esso il principio. E' privo di senso chi va cercando qualcosa di anteriore al principio. Che cosa dice, quindi, che fu anteriore al principio? In principio era il Verbo.

TJ 1,8-1,9

Il Verbo di Dio e la parola

8. A quale scopo sono risuonate le parole: In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio? Anche noi, quando parliamo, diciamo delle parole. Forse che a tali parole è simile il Verbo che è presso Dio? Le parole che noi pronunciamo percuotono l'aria, e poi si disperdono. Vuol dire che anche il Verbo di Dio ha cessato di esistere non appena è stato pronunciato? In che senso allora tutto è stato fatto per mezzo di lui e niente senza di lui? Come può essere da lui governato ciò che per mezzo di lui fu creato, se il Verbo non è che un suono che passa? Qual Verbo è, allora, questo che viene pronunciato e non passa? La vostra Carità presti attenzione: si tratta di una cosa sublime. A forza di parlare, le parole perdono valore: risuonano, passano, e perdono valore, e non sembrano altro che parole. C'è però anche nell'uomo una parola che rimane dentro: il suono solo infatti esce dalla bocca. E' la parola che viene pronunciata autenticamente nello spirito, quella che tu percepisci attraverso il suono, ma che non si identifica col suono. Quando, ad esempio, io dico: Dio, pronuncio una parola. E' una parola tanto breve: tre lettere e due sillabe! Forse

che Dio è tutto qui, tre lettere e due sillabe? Quanto è insignificante la parola, altrettanto è grandioso il significato che essa esprime. Che cosa è avvenuto nel tuo cuore, quando hai udito: Dio? Che cosa è avvenuto nel mio quando ho pronunciato: Dio? Abbiamo pensato alla realtà suprema, che trascende ogni mutevole creatura, materiale e spirituale. E se ti domandassi: Dio è mutevole o immutabile? Subito mi risponderesti: lungi da me il pensare che Dio sia soggetto a qualche mutamento, poiché egli è immutabile. La tua anima, benché piccola, benché forse ancora carnale, non mi ha potuto rispondere se non che Dio è immutabile; ogni creatura invece è soggetta a mutamento. Come hai potuto gettare il tuo sguardo in ciò che è al di sopra di ogni creatura, per rispondermi, con tanta sicurezza, che Dio è immutabile? Che c'è dunque nel tuo cuore quando pensi ad una realtà viva, eterna, onnipotente, infinita, ovunque presente, ovunque tutta intera, in nessun modo circoscritta? Quando pensi a queste cose, c'è nel tuo cuore la parola Dio. Questa parola è, allora, solo quel suono formato da tre lettere e due sillabe? Tutto ciò che si dice passa, è un insieme di suoni, di lettere, di sillabe. Questa parola che risuona, passa: ma ciò che il suono significa, è nella mente sia di chi l'ha pronunciata, sia di chi l'ha udita; esso rimane anche quando è cessato il suono. Il Verbo di Dio. 9. Richiamo l'attenzione a questa parola. Tu puoi averla nel tuo cuore e sarà come un'idea nata nella tua mente, da essa partorita come sua prole, sarà come un figlio del tuo cuore. Se, ad esempio, devi costruire un edificio, devi realizzare qualcosa di grande, prima ne concepisci l'idea nella tua mente. L'idea è già nata quando l'opera non è ancora eseguita; tu vedi già quello che vuoi fare, ma gli altri non potranno ammirarlo se non quando avrai costruito e ultimato l'edificio, se non quando avrai realizzato e portato a compimento la tua opera. Essi ammirano il tuo progetto e aspettano la costruzione mirabile; restano ammirati di fronte a ciò che vedono e amano ciò che ancora non vedono: chi può, infatti, vedere l'idea? Se dunque di fronte ad una grandiosa realizzazione vien fatto di lodare l'idea di un uomo, vuoi misurare la grandezza dell'idea di Dio che è il Signore Gesù Cristo, cioè il Verbo di Dio? Considera la mirabile costruzione del mondo; guarda quali cose sono state fatte per mezzo del Verbo, e riuscirai così a farti un'idea della grandezza del Verbo. Osserva le due parti del mondo, il cielo e la terra: chi potrà mai descrivere lo splendore del cielo? chi riuscirà a illustrare la fecondità della terra? chi potrà degnamente celebrare la successione delle stagioni e la forza vitale delle sementi? Rinuncio, come vedete, a parlare di tante altre cose nel timore di riuscire a dire meno di quanto voi stessi riuscite a pensare. Ebbene, da questa opera che è il mondo, fatevi un'idea del Verbo per mezzo del quale tutto è stato fatto. Né soltanto questo è stato fatto. Noi vediamo tutte queste cose, in quanto sono accessibili ai sensi del corpo. Ma per mezzo del Verbo sono stati fatti anche gli Angeli, gli Arcangeli, le Potenze, i Troni, le Dominazioni, i Principati; tutto è stato fatto per mezzo del Verbo. Da ciò fatevi un'idea del Verbo.

TJ 37,4

Verbo e parola umana

4. Suppongo che abbiate capito in che senso egli dice forse, di modo che nessuno di quelli che pesano le parole e analizzano le sillabe, da intenditore venga a criticare la parola usata dal Verbo di Dio e, correggendo il Verbo di Dio, perda la sua eloquenza rimanendo muto. Chi infatti è in grado di parlare come parla il Verbo che era in principio presso Dio? Non fermarti alle parole, con la pretesa di voler misurare con queste tue parole comuni e logore quel Verbo che è Dio. Tu ascolti il Verbo e non gli presti attenzione; ma ascolta Dio che dice: In principio era il Verbo, e temi. Ti richiami al tuo linguaggio, e dici fra te: che cosa è la parola, che consistenza avrà mai la parola? E' un suono che passa: risuona nell'aria, colpisce l'orecchio, e non è più. Ascolta ancora: Il Verbo era presso Dio; permaneva, non cessava come un suono. Forse ancora lo tieni in poco conto; ebbene: Il Verbo era Dio (Gv 1, 1). Anche in te, o uomo, quando la parola è nel tuo cuore, è una cosa diversa dal suono; ma la parola che è in te, per arrivare a me ha bisogno del suono, come di un veicolo: prende il suono e vi monta su come se fosse un veicolo, corre attraverso l'aria e arriva a me, senza allontanarsi da te; il suono invece, per venire a me, si allontana da te e nemmeno presso di me rimane. La parola dunque, che era nel tuo cuore, si è forse dileguata col cessar del suono? Hai detto ciò che pensavi, e perché ciò che stava nascosto dentro di te giungesse fino a me hai pronunciato delle sillabe; il suono delle sillabe ha portato al mio orecchio il tuo pensiero, e attraverso il mio orecchio il tuo pensiero è sceso nel mio cuore. Il suono intercorso è volato via; quella parola, però, che ha preso il suono, prima che risuonasse era dentro di te; dopo che l'hai pronunciata è dentro di me, senza essersi allontanata da te. Tieni conto di questo, tu che analizzi i suoni. Tu che non riesci a spiegarti il verbo, la parola dell'uomo, disprezzi il Verbo di Dio?

TR 15,10.17-15,11.21

Somiglianze e differenze tra il Verbo di Dio e il nostro verbo interiore, tra la sapienza-scienza di Dio e la nostra

Il verbo dello spirito specchio ed enigma del Verbo divino 10. 17. Ma parliamo ora di queste cose già conosciute alle quali pensiamo e che restano nella nostra conoscenza anche quando non le pensiamo, sia che si tratti di cose che appartengono alla scienza contemplativa, che si deve chiamare propriamente sapienza, sia che appartengano alla scienza attiva, che si deve chiamare propriamente scienza, come ho spiegato. L'una e l'altra insieme appartengono infatti allo stesso spirito e costituiscono una sola immagine di Dio. Se si tratta in modo più speciale ed esclusivamente di quella che è inferiore, non bisogna allora dire che è immagine di Dio, sebbene anche allora vi si possa trovare qualche somiglianza della Trinità, come ho mostrato nel libro tredicesimo (Cf. supra, 13, 1, 1 - 20, 25). Ora dunque noi parliamo della scienza dell'uomo considerata in tutta la sua estensione, scienza nella quale conosciamo tutte le cose che conosciamo; cose vere di certo, altrimenti non le conosceremmo. Infatti nessuno conosce le cose false, se non quando sa che sono false e, se conosce ciò, conosce il vero, perché è vero che quelle cose sono false. Ora discutiamo dunque delle cose conosciute alle quali pensiamo e che conosciamo, anche se non le pensiamo. Ma non c'è dubbio che, se vogliamo esprimerle, non lo possiamo fare che se le pensiamo. Infatti, sebbene non vi sia il suono delle parole, sempre parla nel suo cuore colui che pensa. Per questo vi è la seguente espressione nel libro della Sapienza: Dissero nel loro interno pensando male (Sap 2, 1). Il senso delle parole: Dissero nel loro interno è spiegato dalla parola pensando. Vi è nel Vangelo un testo analogo; vi si narra che alcuni Scribi udendo il Signore dire al paralitico: Confida, figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati; dissero dentro di sé: Costui bestemmia (Mt 9, 2-3). Che significa infatti: Dissero dentro di sé, se non "dissero pensando"? Infine il testo continua: Ma Gesù, conosciuti i loro pensieri, disse: Perché pensate il male nei vostri cuori? (Mt 9, 4). Così Matteo. Ma Luca racconta lo stesso avvenimento in questi termini: Gli Scribi e i Farisei incominciarono a pensare, dicendo: Chi è costui che pronuncia bestemmie? Chi può rimettere i peccati se non Iddio solo? Ma Gesù, conoscendo i loro pensieri, rispose loro dicendo: Che pensate nei vostri cuori? (Lc 5, 21-22). Come nel Libro della Sapienza c'è: Dissero pensando, qui c'è: Pensarono dicendo. L'uno e l'altro testo mostrano che parlare dentro di sé e nel proprio cuore equivale a parlare pensando. I Farisei hanno parlato dentro di sé, e il Signore ha detto loro: Che pensate? Allo stesso modo, a proposito di quel ricco, i cui campi avevano prodotto frutti copiosi, il Signore dice: E pensava dentro di sé, dicendo (Lc 12, 16-17). 10. 18. I pensieri dunque sono una specie di linguaggio del cuore, nel quale il Signore ci mostra che esiste una bocca, quando dice: Non ciò che entra nella bocca contamina l'uomo, ma ciò che esce dalla bocca, questo contamina l'uomo (Mt 15, 11). In una sola frase il Signore parla in qualche modo di due bocche dell'uomo: una del corpo, una del cuore. Perché è evidente che secondo l'opinione dei Giudei, ciò che contamina l'uomo entra per la bocca del corpo, mentre, secondo l'affermazione del Signore, ciò che contamina l'uomo esce dalla bocca del cuore (Cf. Mt 15, 11.17-18). Così infatti egli stesso ha spiegato le sue parole. Perché poco dopo su questo argomento dice ai suoi discepoli: Siete ancora, anche voi, senza intelligenza? Non capite che quanto entra per la bocca, passa nel ventre e finisce in una fogna? (Mt 15, 16-17). In questo passo si parla, in maniera assai evidente, della bocca del corpo. Ma nel passo che segue allude alla bocca del cuore, quando dice: Ma quel che esce dalla bocca viene dal cuore, ed è questo che contamina l'uomo, perché dal cuore vengono i cattivi pensieri (Mt 15, 18-19). Che cosa si può pretendere di più chiaro di questa spiegazione? Tuttavia quando diciamo che i pensieri sono le parole del cuore, non neghiamo per questo che siano anche visioni scaturite dalla visione della

conoscenza implicita (notitia), almeno quando sono vere. Infatti, quando queste cose si producono al di fuori per mezzo del corpo, una cosa è la parola, altra la visione, ma all'interno quando pensiamo sono tutte e due una cosa sola. Proprio come l'atto di vedere e di udire sono due cose distinte nei sensi del corpo, mentre nell'anima udire e vedere non sono cose diverse; e per questo, mentre la parola esteriore non si vede, ma invece si sente, al contrario le parole interiori, cioè i pensieri, sono state viste, non udite dal Signore, come ci dice il santo Vangelo. Il testo afferma: Dissero dentro di sé: Costui bestemmia, e poi aggiunge: E Gesù, vedendo i loro pensieri (Mt 9, 4). Dunque egli vide ciò che essi dissero. Infatti vide con il suo pensiero i loro pensieri che ritenevano di essere i soli a vedere. Il verbo che diciamo nel cuore quando pensiamo il vero non appartiene a nessuna lingua. 10. 19. Chiunque perciò può comprendere che cosa sia il verbo, non soltanto prima che risuoni al di fuori, ma anche prima che il pensiero si occupi delle immagini dei suoni (questo verbo infatti non appartiene ad alcuna lingua, a nessuna di quelle che chiamano "lingue delle genti", tra le quali c'è anche la nostra lingua latina); chiunque, dico, può comprendere che cosa sia il verbo, può già vedere, per mezzo di questo specchio ed in questo enigma (1 Cor 13, 12) una certa somiglianza di quel Verbo di cui è detto: In principio era il Verbo ed il Verbo era presso Dio (Gv 1, 1). Infatti quando diciamo il vero, cioè ciò che sappiamo, è necessario che nasca dalla scienza che conserviamo nella nostra memoria un verbo che sia pienamente della stessa specie della scienza da cui è nato. Il pensiero che si è formato a partire da ciò che già sappiamo è il verbo che pronunciamo nel cuore: verbo che non è né greco, né latino, che non appartiene ad alcun'altra lingua; ma quando c'è bisogno di portarlo a conoscenza di coloro ai quali parliamo, si fa ricorso a qualche segno che lo esprima. Tale segno è nella maggior parte dei casi un suono, talvolta è un gesto; il primo si dirige agli orecchi, il secondo agli occhi, affinché per mezzo dei segni corporei venga fatto conoscere anche ai sensi corporei il verbo che portiamo nello spirito. Perché anche il fare un gesto, che altro è se non parlare, in qualche modo, visibilmente? Nelle Sacre Scritture si trova una prova di questa affermazione; infatti nel Vangelo secondo Giovanni si legge: In verità, in verità vi dico, uno di voi mi tradirà. I discepoli allora si guardarono l'un l'altro, non sapendo a chi volesse alludere. Ma uno dei suoi discepoli, quello da Gesù prediletto, stava appoggiato presso il petto di lui. A questo fece cenno Simon Pietro e gli disse: chi è quello di cui parla? (Gv 13, 21-24). Ecco, Pietro esprime con un gesto ciò che non osa dire con le parole. Ma questi segni corporei ed altri di questo genere sono diretti agli orecchi o agli occhi dei presenti con i quali parliamo. La Scrittura invece è stata inventata anche per permetterci di comunicare con gli assenti, ma le lettere scritte sono segni delle parole, mentre le parole nella nostra conversazione sono segni delle cose che pensiamo (Cf. Aristotele, Interpret. 1). Somiglianza del Verbo divino al nostro verbo interiore, in cui però esiste sempre una dissomiglianza profonda col Verbo di Dio. 11. 20. Perciò il verbo che risuona al di fuori è segno del verbo che risplende all'interno e che, più di ogni altro, merita tale nome di verbo. Perché ciò che pronunciamo materialmente con la bocca è voce del verbo e si chiama anch'esso verbo in quanto serve al verbo interiore per apparire all'esterno. Il nostro verbo infatti si fa in qualche modo voce del corpo servendosi per manifestarsi ai sensi umani, alla stessa maniera che il Verbo di Dio si è fatto carne (Gv 1, 14), assumendola per manifestarsi sensibilmente agli uomini (Cf. 1 Tm 3, 16). E come il nostro verbo si fa voce, senza cambiarsi in cose, così il Verbo di Dio si è fatto carne, ma non si pensi assolutamente che si è mutato in carne. Infatti il nostro verbo si fa voce, e il Verbo di Dio si è fatto carne per assunzione rispettivamente della voce e della carne, non per consunzione di sé nella voce e nella carne. Ecco perché chi desidera trovare una qualche rassomiglianza del Verbo di Dio, somiglianza d'altra parte con molte dissomiglianze, non deve considerare il nostro verbo che risuona agli orecchi, né quando lo proferiamo con la voce, né quando lo pensiamo in silenzio. Perché, anche silenziosamente, si possono pensare i suoni delle parole di tutti gli idiomi, e si possono recitare interiormente dei poemi, senza che si muovano le labbra; non soltanto i ritmi delle sillabe, ma anche le melodie dei canti, benché siano cose corporee ed appartengano a quel senso corporeo che si chiama udito, per mezzo di immagini corporee che li rappresentano sono presenti al pensiero di coloro che in silenzio fanno scorrere tutti questi ricordi. Ma bisogna superare tutto ciò per giungere a quel verbo umano che è una specie di somiglianza in cui possiamo vedere un po', come in enigma (1 Cor 13, 12), il Verbo di Dio, non quel verbo che è stato indirizzato a questo o a quel Profeta di cui si è detto: Il Verbo di Dio si diffondeva e si moltiplicava (At 6, 7), e del quale è detto ancora: Dunque la fede dipende dall'ascolto, e l'ascolto dalla parola di Dio (Rm 10, 17); o infine: Perché accogliendo da noi il verbo che Dio vi ha fatto udire, voi lo riceveste non come verbo di uomini, ma, com'è in realtà, verbo di Dio (1 Ts 2, 13). E nella Scrittura vi sono innumerevoli testimonianze che parlano di quel verbo di Dio che, per mezzo dei suoni appartenenti a molte e varie lingue, si diffonde nei cuori e sulle labbra degli uomini. Si parla in questo caso di verbo di Dio, perché ci presenta un insegnamento divino e non umano. Ma il Verbo di Dio che noi cerchiamo di vedere ora in qualche modo attraverso questa somiglianza è quello di cui è detto: Il Verbo era Dio (Gv 1, 1); del quale è detto: Tutte le cose sono state fatte per mezzo di lui (Gv 1, 3); di cui è detto: E il Verbo si è fatto carne (Gv 1, 14); di cui è detto: La fonte della sapienza è il Verbo di Dio nei luoghi eccelsi (Eccli 1, 5). Dobbiamo giungere dunque a quel verbo dell'uomo (Cf. 1 Ts 2, 13), a quel verbo di un essere dotato di anima razionale (Cf. Quintiliano, Instit. 7, 3, 15; Cicerone, Acad. 2, 7, 21; Agostino, De ordine 2, 11, 31: NBA, III/1), a quel verbo dell'immagine di Dio - immagine non nata da Dio, ma creata da Dio (Cf. Gn 1, 27; 5, 1; 9, 6) -, verbo che non è nemmeno proferito in un suono né pensato alla maniera di un suono - che allora dovrebbe appartenere a qualche lingua -, ma che è anteriore a tutti i segni in cui viene espresso ed è generato dalla scienza immanente all'anima, quando questa stessa scienza si esprime in una parola interiore tale quale è. Infatti la visione del pensiero è in tutto simile alla visione della scienza. Perché questa scienza, quando viene espressa attraverso un suono o qualche segno corporeo, non viene espressa com'è, ma come può essere vista o udita dal corpo. Ma quando ciò che è nel verbo produce esattamente ciò che è nella conoscenza implicita (notitia), è allora che c'è un verbo vero e c'è la verità quale l'uomo la desidera; che cioè quanto c'è nella conoscenza ci sia anche nel verbo, che ciò che non è nella conoscenza non sia nemmeno nel verbo. Si riconosce qui quel Sì, sì; no, no (Mt 5, 37; Gc 5, 12). Così la somiglianza dell'immagine creata si approssima, per quanto è possibile, alla somiglianza dell'immagine generata, quella per la quale si afferma che Dio Figlio è simile sostanzialmente in tutto al Padre. Bisogna rilevare in questo enigma anche un'altra somiglianza con il Verbo di Dio. Come è detto di quel Verbo: Tutte le cose sono state fatte per mezzo di lui (Gv 1, 14), testo in cui è affermato che Dio ha fatto tutto per mezzo del Verbo suo unigenito, così l'uomo non fa nulla che prima non dica nel suo cuore; per questo è scritto: Il verbo è l'inizio di ogni opera (Eccli 37, 20). Ma anche qui, quando il verbo è vero, allora è l'inizio di un'opera buona. Ora il verbo è vero, quando è generato dalla scienza del bene operare, cosicché anche là sia rispettato il: Sì, sì; no, no (Mt 5, 37; Gc 5, 12). Se la scienza che regola la vita pronuncia sì, questo sì sia anche nel verbo che regola l'azione; e vi sia no, se è no. Altrimenti questo verbo sarà menzogna, non verità, e ciò che ne procederà sarà peccato, non azione retta. Vi è ancora tra il Verbo di Dio e il nostro questa somiglianza. Il nostro verbo può esistere, senza che si traduca in azione, ma non vi può essere azione, se non la preceda il verbo, come il Verbo di Dio ha potuto esistere senza che esistesse alcuna creatura (Cf. Eccli 1, 5; 24, 5), ma nessuna creatura potrebbe esistere se non per opera del Verbo per mezzo del quale sono state fatte tutte le cose (Cf. Gv 1, 3). Di conseguenza non Dio Padre, non lo Spirito Santo, non la Trinità stessa, ma il Figlio solo, che è il Verbo di Dio, si è fatto carne (Gv 1, 14) (sebbene l'incarnazione sia opera della Trinità), affinché, seguendo ed imitando il nostro verbo il suo esempio, vivessimo nella giustizia, cioè non avessimo sia nella contemplazione sia nell'azione del nostro verbo alcuna menzogna. Senza dubbio verrà un giorno in cui questa immagine attingerà la sua perfezione. E' per condurci a questa perfezione che il buon Maestro ci istruisce con la fede cristiana e gli insegnamenti della religione affinché a faccia svelata (2 Cor 3, 18), liberati dal velo della Legge che è come l'adombramento delle cose future (2 Cor 3, 13-15; Col 2, 17; Eb 10, 1), contempliamo la gloria di Dio, cioè vedendolo attraverso uno specchio, siamo trasformati nella medesima immagine di gloria in gloria, come per opera dello Spirito di Dio (2 Cor 3, 18), secondo la spiegazione che di queste parole abbiamo già data (Cf. supra, 14, 17, 23). 11. 21. Quando dunque, con questa trasformazione, questa immagine sarà rinnovata fino a raggiungere la sua perfezione (Cf. Eb 7, 19), saremo simili a Dio, perché lo vedremo non per mezzo di uno specchio, ma come egli è (1 Gv 3, 2), o come dice l'apostolo Paolo: a faccia a faccia (1 Cor 13, 12). Ma chi può spiegare quanta dissomiglianza c'è ora in questo specchio, in questo enigma (Ibid), in questa imperfetta somiglianza? Mi sforzerò tuttavia con alcuni tratti di rendere avvertibili queste differenze nella misura in cui mi sarà possibile.

[V-X] Verbo e Cristo Unità della Persona in Cristo, nella Persona del Verbo

[F-F] Figlio di Dio - figli di Dio (naturale - adottato per grazia). Figli nel FiglioCristo Unigenito e Primogenito

EN 88,1.7

Figlio di Dio e figli di Dio

Cristo eccelso tra i figli degli uomini. 7. [v 7.] Che cosa annunziano i cieli? Che cosa confesseranno nella Chiesa dei santi? Chi tra le nubi sarà uguale al Signore? questo che annunzieranno i cieli? questo ciò che i cieli faranno piovere? Che cosa? Chi tra le nubi sarà uguale al Signore? Per questo saranno sicuri i predicatori, perché nessuno tra le nubi sarà uguale al Signore. Fratelli, vi sembra una gran lode asserire che tra le nubi non c'è chi uguagli il Signore? Se si sta alla lettera, senza pensare al mistero, non è una gran lode dire che le nubi non uguagliano il Signore. Ci son forse dubbi? Le stelle che stanno al di sopra delle nubi son, forse, alla pari del Signore? Potrà, forse, stabilirsi un confronto tra il Signore e il sole, la luna, gli angeli e i cieli? Perché dunque chiedersi con tanta enfasi: Chi tra le nubi sarà uguale al Signore? Dobbiamo intendere, fratelli, che queste nubi, come i cieli, rappresentano i predicatori della verità: i profeti, gli Apostoli, gli annunziatori della parola di Dio. Che tutti questi predicatori siano chiamati nubi, lo apprendiamo da quella profezia nella quale Dio, adirato, diceva alla sua vigna: Comanderò alle mie nubi che non piovano su di essa. E poi chiaramente specifica quale sia questa vigna, dicendo: La vigna del Signore degli eserciti è la casa d'Israele. Dice che questa vigna del Signore degli eserciti è la casa d'Israele(Is 5, 6-7), perché tu non l'intenda in altra maniera e non pensi a una vigna di terra, trascurando gli uomini che in essa sono raffigurati. Non si intenda altro! La casa di Israele si convinca che essa è la mia vigna, e si renda conto di non avermi dato uva ma spine; capisca tutta l'ingratitude che ha usato verso colui che l'aveva piantata, coltivata e irrigata. Ebbene, se la vigna del Signore degli eserciti è la casa d'Israele, che cosa diceva il Signore, adirato, a tale vigna? Comanderò alle mie nubi che non piovano su di essa. E così ha fatto. Gli Apostoli erano stati mandati come nubi perché piovevano acqua sui giudei; ma essi respinsero la parola di Dio producendo spine invece di uva. Allora gli Apostoli dissero loro: Noi eravamo stati mandati a voi; ma, poiché voi avete respinto la parola di Dio, andiamo alle genti(At 13, 46). E da quel momento le nubi hanno smesso di piovere sopra quella vigna. Orbene, se le nubi sono i predicatori della verità, cerchiamo di comprendere dapprima perché sono nubi. Sono cieli e sono nubi: sono cieli per lo splendore della verità, e sono nubi a cagione della carne che li ricopre. Tutte le nubi, infatti, sono oscure a causa della mortalità: esse vengono e passano. Riferendosi a questa stessa opacità della carne, ossia all'oscurità delle nubi, l'Apostolo diceva: Non giudicate niente prima del tempo, finché non verrà il Signore e illuminerà i recessi delle tenebre(1 Cor 4, 5). Attualmente tu percepisci ciò che l'uomo dice, ma non vedi ciò che ha nel cuore. Vedi ciò che sgocciola dalla nube, ma non vedi ciò che è nascosto nella nube. Chi ha l'occhio capace di penetrare entro la nube? Le nubi sono, dunque, i predicatori della verità nella loro carne. Nella carne è venuto anche il Creatore di tutte le cose. Ma chi tra le nubi sarà uguale al Signore? Ripeto: Chi tra le nubi sarà uguale al Signore, e chi tra i figli di Dio sarà simile al Signore? Dunque, nessuno tra i figli di Dio sarà simile al Figlio di Dio. Certo, anche lui è chiamato Figlio di Dio, come noi siamo detti figli di Dio; ma chi tra i figli di Dio sarà simile al Signore? Egli è l'unico, noi siamo in molti; egli è un'unica persona, noi in lui siamo un unico organismo. Egli è nato, noi siamo stati adottati: egli è dall'eternità il Figlio generato per natura; noi, adottati nel tempo, siamo figli per grazia. Egli è del tutto esente dal peccato, noi siamo stati liberati dal peccato per suo mezzo. Ebbene, chi tra le nubi sarà uguale al Signore, e chi tra i figli di Dio sarà simile al Signore? Noi siamo chiamati nubi per via della carne e siamo predicatori della verità a motivo della pioggia che cade dalle nubi; ma la nostra carne ha un'origine, e la carne di lui ne ha un'altra. Anche noi siamo detti figli di Dio, ma in ben altro modo egli è Figlio di Dio. La sua nube l'ha presa dalla Vergine, ma egli è Figlio fin dall'eternità, uguale al Padre. Chi sarà, dunque, tra le nubi uguale al Signore? E chi tra i figli di Dio sarà simile al Signore? Ci dica lo stesso Signore se ha trovato qualcuno somigliante a lui. Chi dicono gli uomini che sia il Figlio dell'uomo? Ecco, voi mi vedete, mi osservate, cammino tra voi; e per questo, per la mia presenza tra voi, forse non mi calcolate, Ebbene, ditemi: Chi dicono gli uomini che sia il Figlio dell'uomo? Senza dubbio, vedendo il Figlio dell'uomo essi vedono la nube; ebbene dicano o, meglio, dite: Chi dicono gli uomini che io sia? E [i discepoli] gli riferiscono che cosa dicevano gli uomini. Alcuni dicono Geremia, altri Elia, altri Giovanni Battista, oppure uno dei profeti. Hanno nominato molte nubi e molti figli di Dio. Infatti, essendo giusti e santi, erano certamente anche costoro figli di Dio; Geremia, Elia, Giovanni sono figli di Dio, e sono anche nubi in quanto predicatori di Dio. Avete detto quali nubi gli uomini credano che io sia, e tra quali figli di Dio gli uomini mi annoverino. Dite ora anche voi: Chi credete che io sia? Pietro, rispondendo a nome di tutti, uno per l'unità, dice: Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente(Mt 16, 13-16). In effetti, chi tra le nubi sarà uguale al Signore? Oppure, chi tra i figli di Dio sarà simile al Signore? Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente. Non sei come gli altri figli di Dio, che non possono essere uguali a te. Sei venuto nella carne, ma non come le nubi che non possono paragonarsi a te.

SR 139,1

Figlio Unico e figli

DISCORSO 139 DALLE PAROLE DEL VANGELO DI GIOVANNI 10, 20: "IO E IL PADRE SIAMO UNA COSA SOLA" Cristo come l'Unigenito di Dio Padre. 1. 1. Il Signore Dio Gesù Cristo, l'Unico Figlio di Dio, nato da Dio Padre senza una madre, è nato da una vergine madre senza uomo quale padre, avete ascoltato che cosa ha detto: Io e il Padre siamo una cosa sola (Gv 10, 30). Così accettatelo, così credete, per meritare d'intendere. La fede deve infatti precedere l'intelletto, così che l'intelligenza sia il premio della fede. Il Profeta lo ha detto infatti nel modo più chiaro: Se non avrete creduto, non comprenderete (Is 7, 9 (sec. LXX)). Perciò quanto viene semplicemente consegnato dev'essere accettato per fede; quanto soggiace ad un approfondimento a chiarezza, va rimandato all'intelletto. Conseguo che in principio vi presentiamo il Cristo, il Figlio, l'Unico di Dio Padre, per iniziare le vostre menti a conoscere nella fede. Perché si aggiunge: l'Unico? Perché è l'Unico di colui che ha molti figli secondo la grazia. Quindi tutti gli altri giusti sono figli di Dio per grazia, egli il solo per natura. Quelli che sono figli di Dio per grazia non sono ciò che è il Padre. Infine, nessuno dei giusti ha osato dire ciò che egli, l'Unico, afferma: Io e il Padre siamo una cosa sola. Non è anche nostro Padre allora? Se non è nostro Padre, com'è che pregando diciamo: Padre nostro che sei nei cieli (Mt 6, 9)? Ma noi siamo figli per la determinazione della sua volontà, non figli generati dalla sua propria natura. Ha generato certo anche noi, ma, come suol dirsi, quali adottivi, non da natura, ma generati in grazia del bene dell'adozione da parte di lui. Quindi anche noi siamo detti tali perché Dio ci ha predestinati all'adozione di figli (Ef 1, 5): siamo uomini adottati. Di Cristo si dice l'Unico, l'Unigenito, perché è ciò che è il Padre; noi, invece, siamo uomini, il Padre è Dio. Allora è per il fatto di essere ciò che è il Padre che egli ha detto: Io

e il Padre siamo una cosa sola, ma ha detto il vero? Che vuol dire: Siamo una cosa sola? Siamo della medesima natura. Che vuol dire: Siamo una cosa sola? Siamo della medesima sostanza.

TJ 2,13

L'Unico non ha voluto rimanere solo

13. Ma aggiunge: Quanti però lo accolsero. Che cosa ha donato a questi? Oh, grande benevolenza! grande misericordia! Era il Figlio unico, e non ha voluto rimanere solo. Molti uomini che non hanno avuto figli, in età avanzata ne adottano qualcuno; e fanno con la volontà ciò che non hanno potuto fare per mezzo della natura. Questo fanno gli uomini. Ma se uno ha un unico figlio, è più contento per lui; perché da solo possederà tutto, senza dover dividere l'eredità con altri, rimanendo meno ricco. Non così ha agito Dio: l'unico Figlio che egli aveva generato e per mezzo del quale tutto aveva creato, questo Figlio, lo inviò nel mondo perché non fosse solo, ma avesse dei fratelli adottivi. Noi infatti non siamo nati da Dio come l'Unigenito, ma siamo stati adottati per grazia sua. L'Unigenito infatti è venuto per sciogliere i peccati, che ci impedivano d'essere adottati: egli stesso ha liberato coloro che voleva fare suoi fratelli, e li ha fatti con lui eredi. E' questo che dice l'Apostolo: Se sei figlio, sei anche erede da parte di Dio (Gal 4, 7); e ancora: Noi siamo eredi di Dio e coeredi di Cristo (Rm 8, 17). Non ha avuto paura, lui, d'avere dei coeredi, perché la sua eredità non si impoverisce per il fatto che sono molti a possederla. Essi stessi diventano la sua eredità, in quanto sono da lui posseduti, e lui a sua volta diventa la loro eredità. Ascolta in che modo gli uomini diventano la sua eredità: Il Signore mi ha detto: Tu sei mio Figlio, oggi ti ho generato. Chiedimelo, ed io ti darò le genti come tua eredità (Sal 2, 7-8). E lui, a sua volta, come diventa la loro eredità? Dice un salmo: Il Signore è la parte della mia eredità e del mio calice (Sal 15, 5). Che Dio sia dunque il nostro possesso e che egli possieda noi: che egli ci possieda come Signore, e che noi lo possediamo come nostra salvezza, come luce. Che cosa, dunque, egli ha dato a coloro che lo hanno accolto? Ha dato il potere di diventare figli di Dio, a coloro che credono nel suo nome (Gv 1, 12); affinché, tenendosi stretti al legno della croce, possano attraversare il mare.

TJ 48,9-48,10

Il Figlio per natura e i figli per partecipazione (di lui)

9. Nota la risposta che il Signore dà a questi spiriti tardi. Vedendo che essi non riescono a sopportare lo splendore della verità, egli cerca di stemperarla. Non è scritto nella vostra legge, cioè nella legge che vi è stata data, Io dissi: Voi siete dèi? (Gv 10, 34). In un salmo, per bocca del profeta, Dio dice agli uomini: Io dissi: Voi siete dèi (Sal 81, 6). Il Signore chiama legge tutta la Scrittura in genere; quantunque altrove distingua la legge dai profeti, come ad esempio quando dice: La legge e i profeti fino a Giovanni (Lc 16, 16), e quando dice: su questi due precetti poggiano tutta la legge e i profeti (Mt 22, 40). Qualche volta invece distingue la Scrittura in tre parti, come quando dice: Si deve adempiere tutto ciò che nella legge di Mosè, nei profeti e nei salmi, sta scritto di me (Lc 24, 44). Qui invece include nella legge anche i salmi, dove sta scritto: Io dissi: Voi siete dèi. Se la legge - egli continua - chiama dèi coloro ai quali fu rivolta la parola di Dio, e non si può distruggere la Scrittura, perché a me, che il Padre ha consacrato e mandato nel mondo, dite: Tu bestemmi, perché ho detto: Sono il Figlio di Dio? (Gv 10, 35-36). Se si possono chiamare dèi coloro ai quali fu rivolta la parola di Dio, come può non essere Dio il Verbo stesso di Dio, che è presso il Padre? Se in virtù della parola di Dio gli uomini diventano dèi, dèi per partecipazione, non sarà Dio colui del quale essi sono partecipi? Se le luci illuminate sono dèi, non sarà Dio la luce che illumina? Se al calore di questo fuoco salutare gli uomini diventano dèi, non sarà Dio la sorgente del loro calore? Avvicinati alla luce e sarai illuminato e annoverato tra i figli di Dio; se ti allontani dalla luce, entri nell'oscurità e ti avvolgono le tenebre; quanto a questa luce, né si avvicina né si allontana da se medesima. Se dunque la parola di Dio vi fa dèi, come può non essere Dio il Verbo di Dio? Il Padre dunque ha santificato il Figlio e lo ha mandato nel mondo. Forse qualcuno dirà: Se il Padre lo ha santificato, allora vuol dire che c'è stato un tempo in cui non era santo? No, lo ha santificato nell'atto stesso del generarlo. Generandolo gli ha dato di essere santo, poiché lo ha generato santo. E infatti, se quel che si santifica non fosse già santo, che senso avrebbe dire a Dio Padre: Sia santificato il tuo nome (Mt 6, 9)? 10. Se non faccio le opere di mio Padre, non credetemi; ma se le faccio, anche se non credete a me, credete alle opere, affinché riconosciate e crediate che il Padre è in me e io nel Padre (Gv 10, 37-38). Il Figlio non dice: IL Padre in me e io in lui nel senso che potrebbero dirlo gli uomini. Se pensiamo rettamente, noi siamo in Dio; e se viviamo degnamente, Dio è in noi. Come fedeli partecipi della sua grazia e da lui illuminati, siamo in lui e lui è in noi. Ben altro bisogna dire del Figlio unigenito: egli è nel Padre e il Padre è in lui, come l'uguale in colui che gli è uguale. Noi al più possiamo dire che siamo in Dio e che Dio è in noi, ma non possiamo dire: io e Dio siamo una cosa sola. Tu sei in Dio, perché Dio ti contiene; Dio è in te, perché sei diventato tempio di Dio; ma per il fatto che sei in Dio e Dio è in te, puoi forse dire: chi vede me vede Dio, come ha detto l'Unigenito: Chi ha veduto me ha veduto il Padre (Gv 14, 9), e ancora: Io e il Padre siamo una cosa sola? Riconosci ciò che è proprio del Signore e ciò che è dono concesso al servo: proprio del Signore è la sua uguaglianza col Padre, dono concesso al servo è la partecipazione alla vita del Salvatore.

DIO SPIRITO SANTO

[SS] Spirito Santo

SR 156,16

Caparra piuttosto che pegno

Lo Spirito è caparra piuttosto che pegno. 15. 16. Qual è la realtà se tale è il pegno? Non si deve dire pegno, ma caparra. Il pegno infatti si porta via una volta restituita l'entità reale. La caparra invece è tratta dall'entità reale che si promette di dover dare, in modo che, nel corrispondere secondo la promessa, si completa ciò che è stato dato; non c'è scambio. Ciascuno dunque esamini il proprio cuore: se dal più profondo del cuore e con sincera carità dica: Padre. Non si domanda ora quanta sia appunto la carità, se grande, se scarsa, se mediocre; domando se c'è almeno. Se è sorta, cresce nascosta, crescendo si perfeziona, una volta perfetta sarà stabile. Non accade infatti che, perfetta, declina alla vecchiaia e dalla vecchiaia verrà a morire; si farà perfetta allo scopo di durare per l'eternità. Fa' attenzione infatti a quel che segue. Noi gridiamo: Abbà, Padre. Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio (Rm 8, 16). Non è lo spirito nostro a rendere testimonianza al nostro spirito che siamo figli di Dio; ma lo Spirito di Dio, la caparra, rende testimonianza di quella realtà che ci è stata promessa. Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio.

SR 214,10

Lo Spirito Santo Dio

Lo Spirito Santo. Il mistero della SS. Trinità. 10. Crediamo anche nello Spirito Santo, il quale procede dal Padre (Cf. Gv 15, 26), senza esserne il figlio;

si posa sopra il Figlio(Cf. Gv 1, 32), senza essere il padre del Figlio; prende dal Figlio(Cf. Gv 16, 14), senza essere figlio del Figlio: è lo Spirito del Padre e del Figlio, Spirito Santo, Dio anche lui. Se non fosse Dio non avrebbe quel tempio così importante, di cui l'Apostolo dice: Non sapete che il vostro corpo è in voi il tempio dello Spirito Santo che voi avete da Dio? (1 Cor 6, 19). Tempio non della creatura, ma del Creatore. Lungi da noi l'esser tempio di una creatura, se l'Apostolo dichiara: Santo è il tempio di Dio che siete voi(1 Cor 3, 17). In questa Trinità nessuno è maggiore o minore dell'altro, non vi è nessuna separazione nelle operazioni, nessuna differenza nella natura. Uno è il Padre Dio, uno il Figlio Dio, uno lo Spirito Santo Dio. E tuttavia il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo non sono tre dèi, ma un solo Dio; non però nel senso che il Padre sia lo stesso che il Figlio, o che il Figlio sia lo stesso che il Padre, o che lo Spirito Santo sia lo stesso che il Padre o il Figlio; ma il Padre è Padre nei riguardi del Figlio, il Figlio è Figlio nei riguardi del Padre, e lo Spirito Santo è Spirito del Padre e del Figlio. E ciascuno, considerato a parte, è Dio: e tutta la Trinità un solo Dio. Questa fede deve permeare il vostro cuore e guidare la vostra confessione. Ascoltando queste cose, credete per comprenderle; solo così potrete comprendere quel che credete e crescere sempre più.

SR 265,8

Perché del doppio dono dello Spirito (Pasqua e Pentecoste)

Cristo ha dato due volte lo Spirito Santo. 7. 8. Due volte Cristo è stato glorificato nella natura umana che ha assunto: la prima volta quando risuscitò dai morti nel terzo giorno; l'altra quando ascese al cielo davanti agli occhi dei suoi discepoli. Queste due glorificazioni di Cristo, che ci si dice di commemorare, si sono già avverate. Rimane una terza glorificazione, anche questa alla presenza degli uomini, quando si presenterà per giudicare. Così l'evangelista Giovanni diceva parlando dello Spirito Santo: Non era stato ancora dato lo Spirito, non essendo ancora glorificato Gesù(Gv 7, 39). Non era stato ancora dato lo Spirito; perché ancora non era stato dato? Non essendo ancora glorificato Gesù. Per dare lo Spirito si aspettava che Gesù fosse glorificato. Due volte glorificato, e meritatamente - con la risurrezione e con l'ascensione -, Gesù due volte diede lo Spirito. Diede l'unico Spirito, lo diede l'unico Gesù, lo diede per l'unità e tuttavia lo diede due volte. La prima volta, dopo la risurrezione, disse ai suoi discepoli: Ricevete lo Spirito Santo(Gv 20, 22). E alitò su di essi. Questa fu la prima volta. Poi promette ancora che avrebbe mandato lo Spirito Santo dicendo: Riceverete la forza dello Spirito Santo che scenderà su di voi(At 1, 8); e in un altro passo: Voi rimanete in città; io infatti adempirò la promessa del Padre che avete udito dalla mia bocca(Lc 24, 49). Dopo che ascese al cielo, trascorsi dieci giorni, mandò lo Spirito Santo: è la prossima festa di Pentecoste.

[DIO SPIRITO SANTO] **Lo Spirito e l'amore/carità**

***[SS-AM]* Spirito Santo e Amore - Carità (RM 5,5)**

SR 128,4

in noi lo Spirito ama se stesso

L'amore è donato per mezzo dello Spirito Santo. 2. 4. Del Cristo è stato detto: E' salito in alto, ha condotto prigionieri, ha fatto doni agli uomini (Sal 67, 19; Ef 4, 8). Che vuol dire: ha condotto prigionieri? Che ha vinto la morte. Che vuol dire: ha condotto prigionieri? Che il diavolo ha procurato la morte e il diavolo stesso è stato fatto prigioniero dalla morte di Cristo. E' salito in alto. Che conosciamo di più alto del cielo? E infatti è salito al cielo manifestamente alla presenza dei suoi discepoli (Cf. At 1, 9). Questo sappiamo, questo crediamo, questo dichiariamo. Ha fatto doni agli uomini. Quali doni? Lo Spirito Santo. Chi dà un tale dono, di che natura è in persona? Grande infatti è la misericordia di Dio; dà un dono uguale a se stesso, perché il dono di lui è lo Spirito Santo, e tutta la Trinità, il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo sono un solo Dio. Che ci dà lo Spirito Santo? Ascolta l'Apostolo: L'amore di Dio - dice - è stato riversato nei nostri cuori. Da che ti viene, o mendicante, che l'amore di Dio è stato riversato nel cuore dell'uomo? Noi abbiamo - dice - un tale tesoro in vasi di creta. Perché in vasi di creta? Perché risulti che la straordinaria forza della virtù venga da Dio (2 Cor 4, 7). Infine, dopo aver detto: L'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori, ad evitare che ognuno ritenesse di avere da sé il mezzo per il quale ama Dio, ha subito aggiunto: per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato (Rm 5, 5). Quindi, perché tu possa amare Dio, Dio dimori in te e si ami del tuo, cioè ti dia slancio, ti infiammi, ti illumini, ti sollevi al suo amore.

SR 169,15

Lo Spirito dilata il cuore con la carità, non lo restringe

La carità e la dilatazione del cuore viene dallo Spirito Santo. 12. 15. Domando, però, con quale amore. Non sia di cupidigia ma di carità. Dice infatti: Se io dessi il mio corpo ad essere bruciato e non avessi la carità, niente mi giova(1 Cor 13, 3). Perché ti giovi la partecipazione alle sofferenze di Cristo, ci sia la carità. O debolezza di estrema indigenza, da che ti viene la carità di Dio? Vuoi che io ti mostri da che ti viene? Domanda appunto al magazzino del Signore. Effettivamente se in te si troverà la carità di Dio, parteciperai alle sofferenze di Cristo e sarai un autentico martire. Colui nel quale è premiata la carità, sarà un vero martire. Da che viene a te? Noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta 196 afferma lo stesso Apostolo - perché appaia che questa potenza straordinaria viene da Dio e non da noi(2 Cor 4, 7). Perciò da che ti viene la carità se non dall'essere stata diffusa nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato(Rm 5, 5)? Ecco a che devi indirizzare i tuoi gemiti. Non tenere in conto il tuo spirito, accogli lo Spirito di Dio. Il tuo spirito non tema che lo Spirito di Dio, quando comincerà a dimorare in te, si trovi a subire limiti nel tuo corpo. Lo Spirito di Dio non respingerà fuori di esso il tuo spirito quando comincerà ad abitare nel tuo corpo: non temere. Dovendo dare ospitalità ad un uomo ricco, ti trovi in grande imbarazzo per mancanza di spazio; non trovi un luogo per te, dove preparare o per lui un letto, dove situare la moglie, dove i figli, dove la servitù. Che faccio - tu dici - dove vado? Dove mi trasferisco? Accogli il ricco Spirito di Dio; ti troverai dilatato, non sarai coartato. Hai dilatato i tuoi passi sotto di me(Sal 17, 37), tu dici. Ti trovi a dire al tuo ospite: Hai dilatato i tuoi passi sotto di me. Quando tu non eri qui, soffrivo costrizione. Hai riempito la mia stanza, non ne hai cacciato via me ma la mia ristrettezza. In realtà, quando dice: L'amore di Dio è stato diffuso, la stessa effusione sta per l'ampiezza. Perciò non preoccuparti facendo questione di spazio, ricevi un tale Ospite e non considerarlo alla pari degli ospiti di passaggio. Non è infatti di quelli che, partendo, deve dare. Venendo prenda dimora in te: è il suo dare. Sii proprio di lui, che non ti abbandoni, che non ti lasci; possiedi lui soltanto e digli: Signore nostro Dio, sii il nostro padrone(Is 26, 13 (sec. LXX)).

***[SS-AM-RM5]* Spirito Santo - Carità - RM 5,5 (diffusa nei nostri Cuori)**

SR 34,2-34,3

Amiamo Dio da Dio (lo Spirito Santo)

Amiamo perché siamo stati amati. 2. Non c'è nessuno che non ami; quel che si domanda è che cosa ami. Non ci si esorta a non amare ma a scegliere quel che amiamo. Ma cosa potremo noi scegliere se prima non siamo stati scelti noi stessi? In effetti, se non siamo stati prima amati, non possiamo nemmeno amare. Ascoltate l'apostolo Giovanni. E' quell'apostolo che poggiò il capo sul petto del Signore e in quel banchetto bevve i misteri celesti (Cf. Gv 13, 23; 21, 20). Da quanto bevve, da quella sua felice ubriachezza eruttò: In principio era il Verbo (Gv 1, 1). Umiltà sublime ed ubriachezza sobria! Orbene, quel grande eruttatore, cioè predicatore, fra le altre cose che aveva bevute dal petto del Signore disse anche questo: Noi amiamo perché lui ci ha amati precedentemente (1 Gv 4, 10). Molto aveva concesso all'uomo - parlava infatti di Dio! - quando aveva detto: Noi amiamo. Chi ama? Chi è amato? Gli uomini amano Dio, i mortali l'immortale, i peccatori il giusto, i fragili l'immutabile, le creature l'artefice. Noi abbiamo amato. Ma chi ci ha dato questa facoltà? Poiché egli ci ha amati antecedentemente. Cerca come possa l'uomo amare Dio: assolutamente non lo troverai se non nel fatto che egli ci ha amati per primo. Ci ha dato se stesso come oggetto da amare, ci ha dato le risorse per amarlo. Cosa ci abbia dato al fine di poterlo amare ascoltatelo in una maniera più esplicita dall'apostolo Paolo, che dice: La carità di Dio è diffusa nei nostri cuori. Ma come? Forse per opera nostra? No. Ma allora come? Attraverso l'azione dello Spirito Santo che ci è stato dato (Rm 5, 5). Dio è amore ineffabile. 3. Poiché dunque tanto grande è la fiducia che abbiamo, amiamo Dio attraverso Dio. Senz'altro! Siccome lo Spirito Santo è Dio, noi amiamo Dio attraverso Dio. Cosa potrei dire di più che amiamo Dio attraverso Dio? Effettivamente, se ho potuto affermare che l'amore di Dio è diffuso nei nostri cuori attraverso l'azione dello Spirito Santo che ci è stato donato (Rm 5, 5), ne segue che, essendo lo Spirito Santo Dio, noi non possiamo amare Dio se non per mezzo dello Spirito Santo, cioè non possiamo amare Dio se non attraverso Dio. Ne è la [ovvia] conseguenza. Ascoltate la cosa in maniera più palese dallo stesso Giovanni. Dio è amore, e chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui (1 Gv 4, 16). Sarebbe stato poco dire: L'amore procede da Dio. Chi di noi oserebbe dire quello che propriamente è stato detto: Dio è amore? Lo ha detto uno che sapeva quel che possedeva. Come fa allora l'immaginazione e il pensiero dell'uomo, così instabili, a fabbricarsi un dio? Come può l'uomo fabbricarsi in cuore un idolo, modellandolo sulle forme che può pensare e non qual è quello che ha meritato di scoprire? "No è così?". "No, ma è così". Cosa stai lì a ordinarne i lineamenti, a strutturarne le membra, a plasmare secondo il tuo arbitrio la statura, a immaginare la bellezza del corpo? Dio è amore. Qual è il colore della carità? quali i lineamenti? quale la forma? Nulla di questo vediamo; eppure lo amiamo.

[DIO SPIRITO SANTO] **Lo Spirito e la Chiesa**

***[SS-C]* Spirito Santo e Chiesa (dono dello Spirito), unità**

SR 267,4

Spirito Santo, anima della Chiesa, non si ha fuori di essa

Lo Spirito Santo anima della Chiesa. 4. Nessuno pertanto dica: Ho ricevuto lo Spirito Santo, come mai non parlo nelle diverse lingue? Se volete avere lo Spirito Santo, cercate di comprendere, fratelli. Il nostro spirito per il quale ogni uomo vive si chiama anima; il nostro spirito per il quale ogni singolo uomo vive si chiama anima; e guardate che cosa fa l'anima nel corpo. Vivifica tutte le membra, attraverso gli occhi vede, attraverso le orecchie ode, attraverso le narici percepisce gli odori, attraverso la lingua parla, attraverso le mani agisce, attraverso i piedi cammina; è presente contemporaneamente in tutte le membra per vivificarle; dà la vita a tutte, distribuisce compiti a ciascuna. L'occhio non ode, l'orecchio non vede, non vede la lingua né parla l'orecchio o l'occhio, ma tuttavia vive: vive l'orecchio, vive la lingua. I compiti sono diversi ma la vita è comune a tutti. Così è la Chiesa di Dio: in alcuni santi fa miracoli, in alcuni santi proclama la verità, in altri santi custodisce la verginità, in altri santi custodisce la castità coniugale, in altri questo e in altri quello: i singoli adempiono ciascuno il proprio compito ma tutti parimenti vivono. E ciò che l'anima è per il corpo umano, lo Spirito Santo lo è per il corpo di Cristo che è la Chiesa (Cf. Col 1, 18). Lo Spirito Santo opera in tutta la Chiesa ciò che opera l'anima in tutte le membra di un unico corpo. Ma ecco ciò che voi dovete evitare, ecco da che cosa dovete guardarvi, ecco ciò che dovete temere. Può accadere che nel corpo umano anzi dal corpo umano venga reciso un qualche membro: una mano, un dito, un piede. Forse l'anima segue il membro amputato? Quando questo era attaccato al corpo viveva; amputato, perde la vita. Così una persona è cristiana cattolica finché vive nel corpo; staccata da esso diventa eretica e lo Spirito non segue il membro amputato. Se dunque volete vivere dello Spirito Santo, conservate la carità, amate la verità, desiderate l'unità e raggiungerete l'eternità. Amen.

[DIO SPIRITO SANTO] **Lo Spirito, la conoscenza e l'amore**

***[SS-CO-AM]* Spirito Santo, conoscenza e amore. Conoscenza tramite l'amore**

TJ 97,1

Spirito Santo, maestro interiore (Gv 16,12)

OMELIA 97 Dobbiamo chiedere e attendere, da colui che fa crescere, la grazia di crescere per poterlo capire, sapendo che quanto più cresceremo tanto più potremo capirlo. Molte cose ho ancora da dirvi. 1. Lo Spirito Santo che il Signore promise di inviare ai suoi discepoli perché insegnasse loro tutta intera la verità che essi allora, mentre egli parlava, non erano in condizione di sopportare, noi, questo Spirito, come dice l'Apostolo, lo abbiamo ricevuto in pegno (2 Cor 1, 22), in pegno cioè di quella pienezza che ci è riservata nell'altra vita], insegna fin d'ora ai fedeli, nella misura in cui ciascuno è capace di intendere le cose spirituali, e accende nel loro cuore un desiderio di conoscere tanto più vivo quanto più progredisce nella carità, grazie alla quale ama le cose che conosce e desidera conoscere quelle che ignora; quelle però che in qualche modo conosce sa di non conoscerle ancora come solo potranno essere conosciute in quella vita che mai occhio vide, né orecchio udì, né cuor d'uomo poté mai immaginare (cf 1 Cor 2, 9). E se fin d'ora, in questa vita, il Maestro interiore volesse dircele, cioè rivelarle e manifestarle al nostro spirito in quel modo con cui solo allora potranno essere conosciute, l'umana debolezza non riuscirebbe a sopportare tanto peso. La vostra Carità certamente ricorda che di questo io ho già parlato commentando il passo del santo Vangelo dove il Signore dice: Ho ancora molte cose da dirvi, ma adesso non siete in condizione di portarle (Gv 16, 12). Non dobbiamo immaginare che il Signore in queste parole abbia voluto nascondere chissà quali arcani segreti, che il maestro può insegnare ma che non saranno mai alla portata del discepolo. Ma se quelle stesse verità religiose della dottrina cristiana che noi apprendiamo e insegniamo normalmente leggendo e scrivendo, ascoltando e parlando, Cristo volesse dircele nel medesimo modo con cui le dice ai santi angeli, direttamente lui, Verbo unigenito del Padre e coeterno al Padre; chi mai sarebbe in grado di accoglierle, fosse pure giunto a quel grado

di spiritualità cui non erano ancora pervenuti gli Apostoli, quando il Signore diceva loro queste cose, e a cui pervennero solo in seguito alla venuta dello Spirito Santo? Infatti, qualunque cosa si possa apprendere intorno alla creatura, è sempre inferiore rispetto al Creatore, che è Dio sommo, vero ed immutabile. Ma come si può non parlare di Dio? Chi è che non lo nomina, leggendo o discutendo, domandando o rispondendo, lodandolo ed esaltandolo, in qualsiasi modo se ne parli e perfino bestemmiandolo? E tuttavia, benché tutti parlino di Dio, chi è che lo comprende come deve essere compreso, anche se il suo nome è sempre sulla bocca di tutti e tutti ne sentono parlare? Chi può raggiungerlo con l'acume della sua mente? Chi avrebbe mai saputo che egli è Trinità, se egli stesso non ce lo avesse rivelato? Ed ora tutti parlano di questa Trinità; e tuttavia quale uomo potrà pensare della Trinità come gli angeli? Le medesime cose dunque che di solito, pubblicamente e continuamente, si dicono circa l'eternità, la verità e la santità di Dio, da alcuni vengono intese bene, da altri male, o meglio da alcuni vengono intese e da altri no; poiché chi intende male, non intende. Ma tra quelli stessi che intendono bene, c'è chi riesce a penetrare le cose con maggiore acutezza e profondità degli altri, nessuno tuttavia riesce a comprendere come gli angeli. Nell'anima, cioè nell'uomo interiore, si verifica una crescita che si compie, non soltanto con il passaggio dal latte al cibo solido ma anche per una assimilazione sempre maggiore del cibo solido. E questa crescita non consiste in uno sviluppo fisico, ma in una maggior chiarezza interiore, poiché si ha per cibo la luce intellegibile. Se volete quindi conoscere in questo senso, e volete comprendere sempre meglio Dio, e se, quanto più crescete, tanto più volete comprenderlo, non dovete chiedere e attendere aiuto da un maestro che parla alle vostre orecchie, cioè da uno che, operando all'esterno, pianta e inaffia, ma da colui che fa crescere (cf. 1, Cor 3, 6).

[DIO SPIRITO SANTO] **Doni dello Spirito**

[SS-DON] Doni dello Spirito Santo. I gradi della vita spirituale. I 7 doni (e le 7 beatitudini) Lo Spirito, dono di Dio

EP 171A,1

I 7 doni dello Spirito, i gradi della vita spirituale e le beatitudini

LETTERA 171/A Scritta dopo la precedente? Agostino in questo frammento d'una lettera a Massimo parla delle disposizioni morali come di altrettanti gradini che deve ascendere chi vuole arrivare alla purezza di cuore (n. 1), per avere una cognizione, sia pure imperfetta, della Trinità, gradini consistenti nelle virtù e nella pratica delle Beatitudini (n. 2). AGOSTINO A MASSIMO Gradini verso la purificazione del cuore. 1. Cerca di conformare la tua vita e la tua condotta ai comandamenti di Dio, che noi abbiamo ricevuti per vivere bene, incominciando dal santo timor di Dio, essendo questo l'inizio della sapienza (Sal 110, 10), con cui s'abbatte e si spossa l'umana superbia. Divenuto poi mite e paziente in grazia della pietà, non incaponirti a opposti per astioso puntiglio di contraddizione a ciò che ancor non comprendi e a ciò che agli ignoranti pare strano e contraddittorio nelle sacre Scritture; non devi inoltre sovrapporre le tue idee al senso genuino dei Libri santi, ma sottoponiti alla loro autorità, aspettando con mitezza d'arrivare a comprenderli, anziché incriminare con asprezza i loro significati misteriosi. In terzo luogo, quando comincerà a rivelarsi alla tua coscienza l'umana debolezza e capirai in quale stato di miseria ti trovi e quali catene ti trascini appresso a causa della condizione umana, per il fatto d'essere discendente di Adamo, e quanto siamo esuli lontano dal Signore (2 Cor 5, 6); quando inoltre avrai veduto chiaramente nelle tue membra un'altra legge, che si oppone alla legge della tua ragione e ti tien prigioniero del peccato esistente nelle tue membra, esclama: Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte? (Rm 7, 23-24) In tal modo consolerà il tuo spirito afflitto, promettendoti la liberazione implorata, la grazia di Dio per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore (Rm 7, 25). In quarto luogo desidera ormai di perfezionare la tua giustizia con brama più forte e ardente di quanto gli individui più scellerati sogliono agognare i piaceri carnali, ma con questa differenza, che una tal brama ha in sé un ardore tranquillo e una fiamma più calma, se riposa nella speranza dell'aiuto divino. In questo quarto gradino della vita spirituale si insiste assiduamente nella preghiera, perché le anime affamate e assetate della giustizia possano ottenere d'esserne sazie (Mt 5, 6), in modo che non solo non sia una pena, ma sia perfino una gioia astenersi da ogni piacere, che porta alla corruzione di noi stessi o di altri, anche se occorre lottare e resistere alle passioni. Perché questa grazia ci sia facilmente concessa da Dio, si aggiunge il quinto gradino consistente nel consiglio d'essere misericordiosi, d'aiutare cioè i poveri nella misura che puoi, dal momento che desideri essere aiutato dall'Onnipotente in ciò che ancora non puoi. Orbene, il dovere della misericordia è duplice: consiste cioè nel risparmiare il castigo e nell'usar umanità, due cose che il Signore ha compendiate in questa breve massima: Perdonate e vi sarà perdonato; date e vi sarà dato (Lc 6, 37-38). Quest'opera buona ha inoltre anche il potere di purificare il cuore, affinché - per quanto è consentito in questa vita - siamo capaci di scorgere, con l'intelligenza sgombra da impurità, l'immutabile sostanza di Dio. Siamo, in realtà davanti a qualche ostacolo che dev'essere eliminato, affinché il nostro sguardo si sgombri e possa penetrare la luce. Ecco perché il Signore dice: Preferite dare l'elemosina e tutto sarà puro per voi (Lc 11, 41). In tal modo viene di conseguenza come sesta propria la purificazione del cuore.

SDM 2,11.38

Doni dello Spirito Santo e virtù

Confronto fra le invocazioni e i doni dello Spirito. 11. 38. A me sembra anche che il numero sette di richieste corrisponda al numero sette, da cui è derivato tutto il discorso. Se infatti è timore di Dio quello con cui sono beati i poveri in spirito, poiché di essi è il regno dei cieli, chiediamo che negli uomini sia santificato il nome di Dio nel genuino timore che permane per sempre (Cf. Mt 5, 3-9. 6, 9-13; Is 11, 2-3). Se pietà è quella con cui sono beati i miti, perché essi avranno in eredità la vita eterna, chiediamo che venga il regno di Dio tanto in noi stessi, affinché diventiamo miti e non resistiamo a lui, come nello splendore della venuta del Signore dal cielo alla terra, di cui noi godremo e conseguiremo la gloria, perché egli dice: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete il regno che vi è stato promesso fin dall'origine del mondo (Mt 25, 34). Nel Signore infatti, dice il profeta, si glorierà la mia anima; ascoltino i miti e si rallegriano (Sal 33, 3). Se è scienza, per cui sono beati quelli che piangono perché saranno consolati, preghiamo affinché sia fatta la sua volontà come in cielo così in terra perché non piangeremo più, quando con la definitiva pace dell'alto il corpo, in quanto terra, sarà in armonia con lo spirito in quanto cielo; infatti v'è nel tempo motivo di afflizione solo quando corpo e spirito si urtano fra di sé e ci costringono a dire: Vedo nelle mie membra un'altra legge che muove guerra alla legge della mia mente (Rm 7, 13); e a confessare la nostra afflizione con voce di pianto: Me infelice, chi mi libererà da questo corpo di morte? (Rm 7, 24) Se è fortezza quella di cui sono beati coloro che hanno fame e sete della virtù perché saranno saziati, preghiamo che ci sia dato oggi il nostro pane quotidiano, affinché da esso sorretti e sostenuti possiamo giungere alla piena sazietà. Se è consiglio quello per cui sono beati i misericordiosi perché di essi si avrà misericordia, rimettiamo i debiti ai nostri debitori e preghiamo che a noi siano rimessi i nostri. Se è intelletto quello di cui sono beati i puri di cuore perché vedranno Dio, preghiamo di non essere indotti in tentazione, affinché non abbiamo un cuore doppio non ordinandoci al vero bene a cui riferire tutte le nostre azioni, ma perseguendo insieme i beni del tempo e dell'eternità. Infatti le tentazioni provenienti dalle cose, che sembrano agli uomini opprimenti e dannose, non hanno potere su di noi, se non lo hanno quelle che avvengono dalle lusinghe di quelle cose che gli uomini ritengono buone e fonti di gioia. Se è

sapienza quella per cui sono beati gli operatori di pace, perché saranno considerati figli di Dio, preghiamo di essere liberati dal male, perché tale liberazione ci renderà liberi, cioè figli di Dio, affinché con lo spirito di adozione invochiamo: Abba, Padre.

[DIO SPIRITO SANTO] **Lo Spirito Santo e la Grazia**

[SS-GR] Spirito Santo e Grazia. Lo Spirito non dipende dall'uomo

EN 118,27.6

I giusti sono "agiti" dallo Spirito perché possano agire

6. [v 133.] Osserva cosa dice in maniera quanto mai esplicita anche costui: I miei passi guida secondo il tuo dire, e non mi domini ingiustizia alcuna. E con ciò che cosa intende dire se non: Rendimi giusto e libero secondo la tua promessa? In effetti, quanto più regna nell'uomo l'amore di Dio tanto meno vi spadroneggia l'iniquità. Cosa dunque chiede se non di potere, con l'aiuto di Dio, amare Dio? Amando Dio, amerà anche se stesso e sarà in grado d'amare salutarmente il prossimo come se stesso: precetti nei quali si compendiano tutta la Legge e i Profeti (Cf. Mt 22, 40). Insomma, cosa chiede nella sua preghiera se non che Dio con il suo aiuto gli faccia adempiere quei precetti che gli impone come legislatore?

SL 3,5

Lo Spirito che dà il piacere della giustizia

L'uomo non fa il bene senza la carità soprannaturale che gliene dà l'amore e il diletto. 3. 5. Noi al contrario diciamo che la volontà umana viene aiutata da Dio a compiere le opere della giustizia nel modo seguente: oltre ad essere stato creato con il libero arbitrio [della volontà], oltre a ricevere la dottrina che gli comanda come deve vivere, l'uomo riceve fin d'ora, mentre cammina nello stato di fede e non di visione, lo Spirito Santo, il quale suscita nel suo animo il piacere e l'amore di quel sommo e immutabile bene che è Dio (Cf. 2 Cor 5, 7). Egli allora in forza di questa specie di caparra che gli è stata data della gratuita munificenza divina arde dal desiderio d'obbedire al Creatore e s'infiama nel proposito d'accedere alla partecipazione della vera luce di Dio (Cf. Gv 1, 9), cosicché da dove gli viene l'essere gli viene anche il benessere. Infatti anche il libero arbitrio non vale che a peccare, se rimane nascosta la via della verità. E quando comincia a non rimanere più nascosto ciò che si deve fare e dove si deve tendere, anche allora, se tutto ciò non arriva altresì a dilettere e a farsi amare, non si agisce, non si esegue, non si vive bene. Ma perché tutto ciò sia amato, la carità di Dio si riversa nei nostri cuori non per mezzo del libero arbitrio che sorge da noi, bensì per mezzo dello Spirito Santo che è stato dato a noi (Cf. Rm 5, 5).

[DIO SPIRITO SANTO] **Lo Spirito del Padre e del Figlio**

[SS-P-F] Spirito Santo, Padre e Figlio (Spirito del Padre e del Figlio)

TR 1,8.18

Lo Spirito, che è Spirito del Padre e del Figlio

Lo Spirito Santo basta alla nostra beatitudine, perché inseparabile dal Padre e dal Figlio 8. 18. Da questa unità non può essere separato lo Spirito di ambedue, cioè lo Spirito del Padre e del Figlio. E' questo lo Spirito Santo, che la Scrittura propriamente chiama: Spirito di verità che il mondo non può ricevere (Gv 14, 17; 16, 13). Ora la nostra gioia perfetta della quale nulla c'è di più alto, è godere di Dio Trinità che ci ha fatto a sua immagine (Cf. Gn 1, 26; 9, 6; Is 47, 8; Sap 2, 23). Per questo talvolta si parla dello Spirito Santo come se bastasse lui solo alla nostra beatitudine, e davvero basta, in quanto non può essere separato dal Padre e dal Figlio, allo stesso modo in cui basta il Padre solo, perché indivisibile dal Figlio e dallo Spirito Santo, e basta il Figlio solo, perché non si può separare dal Padre e dallo Spirito Santo. Che senso hanno queste parole del Signore: Se mi amate, osservate i miei comandamenti ed io pregherò il Padre ed egli vi darà un nuovo difensore perché sia con voi in eterno, lo Spirito di verità che questo mondo (cioè chi ama questo mondo) non può ricevere (Gv 14, 15-17)? L'uomo carnale infatti non comprende le cose dello Spirito di Dio (1 Cor 2, 15). Ma ancora può sembrare che in base all'espressione: Ed io pregherò il Padre ed egli vi darà un nuovo difensore (Gv 14, 16) il Figlio solo non basti per la nostra felicità. In un altro passo poi si dice dello stesso Spirito, come se solo bastasse pienamente: Quando verrà lo Spirito di verità, vi insegnerà tutta la verità (Gv 16, 13). Ma forse si vuole con questo testo escludere il Figlio come se non insegnasse egli stesso tutta la verità, o come se lo Spirito Santo dovesse colmare le lacune dell'insegnamento del Figlio? I nostri avversari sostengono pure, allora, se così loro piace, che lo Spirito Santo è superiore al Figlio, mentre sono soliti considerarlo inferiore. Forse concedono che si debba credere che anche il Figlio insegna insieme con lo Spirito Santo, in quanto la Scrittura non dice: "Lo Spirito solamente", oppure: "Nessuno all'infuori di lui vi insegnerà la verità"? L'Apostolo ha dunque escluso il Figlio dalla conoscenza di queste cose di Dio quando disse: Così nessuno conosce le cose di Dio, eccetto lo Spirito di Dio (1 Cor 2, 11), cosicché a questo punto questi insensati possano concludere affermando che il Figlio per quanto riguarda i segreti di Dio va a scuola dallo Spirito Santo come uno più piccolo da uno più grande. Il Figlio stesso spinge la sua deferenza verso lo Spirito Santo fino a dire: Perché vi ho detto queste cose la tristezza ha riempito il vostro cuore. Ma io vi dico la verità: è meglio per voi che io me ne vada; se non me ne andrò il difensore non verrà a voi (Gv 16, 6-7).

TR 6,5.7

Spirito uguale in tutto e per tutto a Padre e Figlio

Lo Spirito Santo è la "carità" del Padre e del Figlio, ad essi consustanziale 5. 7. Per questo anche lo Spirito Santo sussiste insieme in questa medesima unità e uguaglianza di sostanza. Sia egli infatti l'unità delle due altre Persone, o la loro santità, o il loro amore, sia la loro unità perché è il loro amore, e sia il loro amore perché è la loro santità, è chiaro che non è affatto una delle due prime Persone, in cui si attua il vincolo della loro mutua unione, in cui il generato sia amato dal suo generante ed ami il suo generatore, in cui tutti e due conservino, non per partecipazione, ma per loro essenza, non per il dono di un essere superiore, ma per il dono di sé, l'unità di spirito nel vincolo della pace (Ef 4, 3). E ciò che ci viene comandato di

imitare, aiutati dalla grazia (Cf. Dt 6, 5; 10, 12; 11, 13; Mt 22, 37-38; Mc 12, 29-31; Lc 10, 27; Gv 13, 34; 15, 12-17; Lv 19, 18; Rm 13, 9; Gal 5, 14; Gc 2, 8), sia nei riguardi di Dio, sia tra noi stessi; in questi due precetti è contenuta tutta la Legge ed i Profeti (Mt 22, 40). E così questi Tre sono un solo Dio unico, grande, sapiente, santo, beato. Noi invece siamo beati da lui, per mezzo di lui, in lui (Rm 11, 36), perché per grazia sua siamo una sola cosa tra noi ed un solo spirito (1 Cor 6, 17) con lui, sempre che la nostra anima si unisca a lui. Aderire a Dio è il nostro bene (Sal 72, 28), perché egli perderà chiunque gli è infedele (Sal 72, 27). Lo Spirito Santo è dunque qualcosa di comune al Padre e al Figlio, qualsiasi cosa sia, o più precisamente la stessa comunione consustanziale ed eterna; se il nome di amicizia le si addice, la si chiami così, ma è più esatto chiamarla carità. Ed anche questa carità è sostanza, perché Dio è sostanza e Dio è carità (1 Gv 4, 16), secondo la Scrittura. D'altra parte, come la carità è sostanza insieme con il Padre e con il Figlio così anche insieme è grande, buona, santa e tutto ciò che di Dio si dice in senso assoluto, perché per Dio è la stessa cosa essere ed essere grande o buono o gli altri attributi, come sopra abbiamo mostrato. Infatti se in lui la carità è meno grande della sapienza, la sapienza non è amata, tale quale è, ma la sapienza è uguale al Padre (Fil 2, 6), come sopra abbiamo indagato; perciò è uguale anche lo Spirito Santo e, se è uguale, è uguale sotto ogni aspetto per la somma semplicità di quella sostanza divina. Di conseguenza non sono più di tre: uno che ama colui che ha origine da lui, uno che ama colui dal quale ha origine, e l'amore stesso. E se questo è niente, in che modo Dio è carità (1 Gv 4, 8)? E se questo non è sostanza, in che modo Dio è sostanza?

TR 15,17.27-15,19.37

Lo Spirito del Padre e del Figlio; Dio carità

La carità comune alle tre Persone 17. 27. Abbiamo parlato sufficientemente del Padre e del Figlio, nella misura in cui abbiamo potuto vederli attraverso questo specchio e in questo enigma (1 Cor 13, 12). Ora è tempo di trattare dello Spirito Santo, nella misura in cui Dio ci concederà di vederlo. Questo Spirito Santo, secondo la Sacra Scrittura, non è lo Spirito soltanto del Padre, né soltanto del Figlio, ma di ambedue (Cf. Mt 10, 20; Gal 4, 6), e perciò fa pensare alla carità comune con la quale si amano vicendevolmente il Padre e il Figlio. Ma la parola di Dio per esercitarsi non ci fornisce delle verità esplicite, ma nascoste, che noi dobbiamo tirare fuori dal loro nascondiglio con un più grande studio. La Sacra Scrittura infatti non dice: "lo Spirito Santo è carità"; se lo avesse detto, la questione ne sarebbe stata molto chiarita. Ma essa dice: Dio è carità (1 Gv 4, 8 16), cosicché non è chiaro - e dunque bisogna indagare - se è Dio Padre che è carità, o Dio Figlio, o Dio Spirito Santo, o Dio Trinità. Non diremo infatti che, se Dio è detto carità, non è perché la carità stessa sia una sostanza che meriti il nome di Dio, ma perché è un dono di Dio, nel senso, per esempio, che il Salmista dice a Dio: Perché tu sei la mia pazienza (Sal 70, 5). Queste parole infatti non significano assolutamente che la nostra pazienza è sostanza Dio, ma che la pazienza ci viene da Dio, come lo mostra questo altro testo: Perché la mia pazienza mi viene da lui (Sal 61, 6). Che non si tratti della sostanza divina, lo mostra chiaramente il modo di esprimersi delle Scritture. L'espressione: Tu sei la mia pazienza ha la stessa forma dell'espressione: Signore, mia speranza (Sal 90, 9), e: Mio Dio, mia misericordia (Sal 58, 18), e così molti altri passi simili. Ma non è detto: "Signore, mia carità", o: "Tu sei la mia carità", o: "Dio, mia carità", ma è detto: Dio è carità (1 Gv 4, 8 16), come è detto: Dio è spirito (Gv 4, 24). Chi non comprende questa distinzione, domandi a Dio l'intelligenza, non a noi la spiegazione, perché non possiamo dire nulla di più chiaro. 17. 28. Dio è dunque carità (1 Gv 4, 8.16). Ma se sia il Padre ad essere carità, se sia il Figlio, se sia lo Spirito Santo, se sia la Trinità stessa - perché la Trinità, anch'essa, non è tre dèi, ma un Dio solo -, ecco ciò che costituisce il problema. Ma già in precedenza in questo libro (Cf. supra, 15, 7, 11-13) ho chiarito che la Trinità che è Dio non va concepita alla luce dei tre elementi che abbiamo mostrato nella trinità del nostro spirito, come se nella Trinità il Padre fosse la memoria di tutte e tre le Persone, il Figlio l'intelligenza di tutte e tre, e lo Spirito Santo la carità di tutte e tre, quasi che il Padre non abbia per suo conto né intelligenza né amore, ma il Figlio gli sia intelligenza e lo Spirito Santo gli sia amore, ed egli sia, e per sé e per gli altri, memoria soltanto; quasi che il Figlio non sia per sé né memoria né amore, ma abbia per memoria il Padre e per amore lo Spirito Santo, ed egli sia per sé e per gli altri intelligenza soltanto; ugualmente quasi che lo Spirito Santo non abbia in se stesso né memoria né intelligenza, ma la memoria nel Padre, l'intelligenza nel Figlio, ed egli sia, per sé e per loro, amore soltanto. Al contrario tutte e tre le cose sono possesso naturale di tutte e tre le Persone e di ciascuna Persona. Né queste perfezioni sono diverse nelle Persone divine, come in noi si differenziano tra loro la memoria, l'intelligenza, la dilazione o carità. Sono invece una cosa sola che le vale tutte, come la stessa sapienza. E ciascuna Persona ne è talmente in possesso naturale da essere ciò che possiede, come sostanza immutabile e semplice. Se dunque si sono comprese queste cose e se, per quanto misteri così grandi ci permettono di vedere o di congetturare, si sono manifestate come vere, non so perché non si possa chiamare carità sia il Padre, sia il Figlio, sia lo Spirito Santo, e tutti e tre insieme un'unica carità; così come si chiama sapienza sia il Padre, sia il Figlio, sia lo Spirito Santo, e tutti e tre insieme non tre, ma una sola sapienza. Allo stesso modo infatti il Padre è Dio, il Figlio è Dio, lo Spirito Santo è Dio, e tutti insieme un solo Dio. Tuttavia è lo Spirito Santo che riceve in proprio il nome di Carità, come col nome di Sapienza chiamiamo il Verbo 17. 29. E tuttavia non è senza motivo che in questa Trinità si chiama Verbo di Dio solo il Figlio, Dono di Dio lo Spirito Santo solo (Cf. Eccli 1, 5; Gv 1, 1-14; 4, 10; Ap 19, 13; At 8, 20), e Dio Padre quello solo da cui è generato il Verbo e da cui procede primariamente lo Spirito Santo (Cf. Gv 5, 18; 6, 27). Ho aggiunto "primariamente" perché si legge che lo Spirito Santo procede anche dal Figlio (Cf. supra, 4, 20, 27-29; 5, 14, 15; 15, 26, 45ss). Ma anche questo glielo ha dato il Padre, non dopo che già esisteva senza esserne in possesso, perché quanto ha dato al Verbo unigenito glielo ha dato generandolo. Egli lo ha dunque generato, in modo che il loro Dono comune procedesse anche dal Figlio e che lo Spirito Santo fosse lo spirito di ambedue. Non basta dunque rilevare di passaggio, ma occorre considerare con attenzione questa distinzione nella inseparabile Trinità. E' in virtù di essa infatti che il Verbo di Dio è chiamato anche propriamente Sapienza di Dio (Cf. Eccli 1, 5; Gv 1, 1-14; Ap 19, 13), sebbene siano sapienza anche il Padre e lo Spirito Santo. Se dunque si deve chiamare propriamente Carità una delle tre Persone, a quale questo nome si adatterà meglio che allo Spirito Santo? Però sempre a condizione che in quella semplice e suprema natura non siano due cose distinte la sostanza e la carità, ma la sostanza stessa si identifichi con la carità e la carità stessa con la sostanza sia del Padre, sia del Figlio, sia dello Spirito Santo, e tuttavia sia lo Spirito ad essere chiamato propriamente Carità. 17. 30. Per fare un esempio, con il nome di Legge si designano talvolta tutti i libri dell'Antico Testamento. Infatti è alla testimonianza del profeta Isaia che l'Apostolo si richiama quando dice: Con altre lingue e con labbra d'altri io parlerò a questo popolo (1 Cor 14, 21; Is 28, 11), e tuttavia introduce questa citazione con le parole: Sta scritto nella Legge (1 Cor 14, 21). E lo stesso Signore ha detto: Sta scritto nella loro Legge: mi odieranno senza ragione (Gv 15, 25), e questo testo si trova nei Salmi (Cf. Sal 34, 19; 68, 5). Talvolta invece è chiamata Legge in senso proprio quella che è stata data a Mosè (Cf. Gv 1, 17), nel senso in cui è detto: La Legge ed i Profeti fino a Giovanni (Mt 11, 13), o ancora: Da questi due precetti dipendono tutta la Legge ed i Profeti (Mt 22, 40). In questi passi si tratta della Legge presa in senso proprio, della Legge data sul monte Sinai. D'altra parte con il nome di Profeti sono designati anche i Salmi; e tuttavia in un altro passo lo stesso Signore dice: Bisognava che si adempisse tutto ciò che sta scritto nella Legge, nei Profeti e nei Salmi a mio riguardo (Lc 24, 44). Qui, quando parla di Profeti, il Signore esclude i Salmi. Il nome di Legge, presa in senso generico, include i Profeti e i Salmi, ma si usa anche in senso proprio e designa allora la Legge che è stata data per mezzo di Mosè (Cf. Gv 1, 17). Così il nome di "Profeti", nel senso largo del termine, include i Salmi, in senso proprio li esclude. Si potrebbe provare con molti altri esempi che molte parole si usano talvolta in senso generico, talvolta si applicano in senso proprio a realtà determinate, ma la cosa è troppo chiara perché ci sia bisogno di un lungo discorso. Se ho dato questa spiegazione è perché non vi sia qualcuno che pensi che ho torto di chiamare Carità lo Spirito Santo, per il fatto che anche Dio Padre e Dio Figlio si possono chiamare carità. Per opera sua è diffusa nei nostri cuori la carità di Dio 17. 31. Come dunque il Verbo unico di Dio riceve in proprio il nome di Sapienza (Cf. Eccli 1, 5), benché, quando il termine è preso in senso generico, anche lo Spirito Santo e il Padre siano sapienza, così lo Spirito Santo riceve in proprio il nome di Carità, benché quando il termine è preso in senso generico, anche il Padre e il Figlio siano carità. Ma il Verbo di Dio, cioè il Figlio unigenito di Dio,

è chiamato esplicitamente sapienza di Dio per bocca dell'Apostolo, quando dice: Cristo forza di Dio e sapienza di Dio (1 Cor 1, 24), mentre per trovare un passo in cui lo Spirito Santo sia chiamato Carità, bisogna scrutare attentamente gli scritti di Giovanni. Questi, dopo queste parole: Carissimi, amiamoci a vicenda, perché l'amore procede da Dio, aggiunge subito: e ognuno che ama è nato da Dio; colui che non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore (1 Gv 4, 7-8). E' chiaro che qui chiama Dio l'amore che prima afferma procedere da Dio. L'amore è dunque Dio da Dio. Ma poiché il Figlio è nato da Dio Padre e lo Spirito Santo procede da Dio Padre (Gv 15, 26) è legittimo chiedersi a quale fra i due bisogna, di preferenza, applicare queste parole: "Dio è amore". Solo il Padre infatti è Dio senza essere Dio da Dio, di conseguenza l'amore che in tanto è Dio in quanto procede da Dio è o il Figlio o lo Spirito Santo. Ma nel seguito del testo Giovanni, dopo aver parlato dell'amore di Dio, non dell'amore con cui noi amiamo Dio, ma di quello con cui egli stesso ci ha amato ed ha inviato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati (1 Gv 4, 10) ed averne approfittato per esortarci ad amarci l'un l'altro affinché Dio abiti in noi, poiché aveva definito Dio come amore, volendo spiegare più chiaramente questo punto aggiunge subito: Da questo conosciamo che noi siamo in lui ed egli è in noi, perché ci ha dato del suo Spirito (1 Gv 4, 13). E' dunque lo Spirito Santo, del quale egli ci ha dato, che fa sì che noi restiamo in Dio e lui in noi: ora questo è opera dell'amore. dunque lo Spirito Santo il Dio amore. Infine poco dopo, avendo ripetuto che Dio è amore, aggiunge subito: E colui che è nell'amore è in Dio, e Dio in lui (1 Gv 4, 16), presenza mutua di cui prima aveva detto: Sappiamo che noi siamo in lui e lui in noi, perché ci ha dato del suo Spirito (1 Gv 4, 13). E' dunque lo Spirito che è designato in questa affermazione: Dio è amore (1 Gv 4, 8.16). Ecco perché lo Spirito Santo, Dio che procede da Dio, una volta dato all'uomo, l'accende d'amore per Dio e per il suo prossimo, essendo lui stesso amore (Cf. Gv 15, 26; Rm 5, 5). L'uomo infatti non riceve se non da Dio l'amore per amare Dio. Per questo poco dopo afferma: Noi dobbiamo amarlo, perché egli per primo ci ha amati (1 Gv 4, 7.10). Anche l'apostolo Paolo dice: La carità di Dio è stata diffusa nei nostri cuori, mediante lo Spirito Santo che ci è stato dato (Rm 5, 5). Lo Spirito Santo è dono di Dio 18. 32. Non c'è dunque dono di Dio più eccellente della carità (At 8, 20; Gv 4, 10); è il solo che distingue i figli del regno eterno dai figli della perdizione eterna (Cf. Mt 13, 38; Gv 17, 12). Ci sono dati altri doni mediante lo Spirito Santo (Cf. 1 Cor 12, 8), ma senza la carità non servono a nulla (Cf. 1 Cor 13, 3). Perciò chiunque non abbia ricevuto lo Spirito Santo in tal misura da renderlo innamorato di Dio e del prossimo, non passa dalla parte sinistra alla destra (Cf. Gv 3, 5). E lo Spirito non è chiamato propriamente dono che a motivo dell'amore; chi non lo possiederà, anche se parlerà le lingue degli uomini e degli Angeli non è che un bronzo sonoro, un cembalo squillante; avesse pure la profezia, conoscesse i misteri tutti e tutta la scienza e possedesse la pienezza della fede al punto di trasportare le montagne, non è nulla; distribuisse pure tutti i suoi beni e desse il suo corpo a bruciare, a nulla gli giova. Che grande bene è dunque quello senza il quale dei beni così grandi non possono condurre nessuno alla vita eterna? Ma, se colui che non parla le lingue, non conosce tutti i misteri, e tutta la scienza, non distribuisce tutti i suoi beni ai poveri - sia che non ne abbia da distribuire, sia che il bisogno gli impedisca di farlo -, non dà il suo corpo alle fiamme, perché gli manca l'occasione di soffrire tale martirio, possiede la dilezione o carità (infatti i due nomi designano una sola cosa), essa lo conduce al regno, dato che solo la carità può fare in modo che la fede stessa sia utile. Senza dubbio, senza la carità la fede può esistere, ma non essere utile. Per questo anche l'apostolo Paolo dice: Perché in Cristo Gesù non ha valore né la circoncisione né l'incirconcisione, ma solo la fede operante per la carità (Gal 5, 6), distinguendo così questa fede da quella con la quale credono e tremano i demoni (Cf. Gc 2, 19). L'amore che è da Dio e che è Dio è dunque propriamente lo Spirito Santo, mediante il quale viene diffusa nei nostri cuori la carità di Dio, facendo sì che la Trinità intera abiti in noi (Cf. 1 Gv 4, 7-8.16; Gv 4, 24). Per questo motivo lo Spirito Santo, essendo Dio, è chiamato nello stesso tempo molto giustamente anche Dono di Dio (Cf. At 8, 20; Gv 4, 10). Tale Dono che cosa deve designare propriamente se non la carità, che conduce a Dio e senza la quale qualsiasi altro dono di Dio non conduce a Dio? Si dimostra dalla Scrittura che lo Spirito Santo è il Dono di Dio 19. 33. Dobbiamo provare anche che lo Spirito Santo è chiamato Dono di Dio nelle Sacre Scritture? Se si desidera tale prova, la troviamo nel Vangelo di Giovanni che riferisce queste parole del Signore Gesù: Se qualcuno ha sete, venga a me e beva. Dall'intimo di chi crede in me, come dice la Scrittura, scaturiranno fiumi d'acqua viva (Gv 7, 37-38). L'Evangelista aggiunge poi subito: Disse questo dello Spirito che avrebbero ricevuto quelli che avessero creduto in lui (Gv 7, 39). Per questo anche l'apostolo Paolo dice: Tutti siamo stati dissetati con un solo Spirito (1 Cor 12, 13). Ma qui è chiamata dono di Dio quest'acqua, che è lo Spirito Santo? Ecco ciò che è in questione. Ma come troviamo che in questo passo quest'acqua è chiamata Spirito Santo, così in un altro passo dello stesso Vangelo troviamo che quest'acqua è chiamata dono di Dio (Cf. Gv 4, 10-14). Infatti nella conversazione che ebbe presso il pozzo con la Samaritana lo stesso Signore le aveva detto Dammi da bere (Gv 4, 7); avendogli essa risposto che i Giudei non andavano d'accordo con i Samaritani, Gesù le rispose: Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: dammi da bere, forse tu stessa ne avresti chiesto a lui e ti avrebbe dato dell'acqua viva. La donna gli rispose: Signore, non hai un recipiente per attingere e il pozzo è profondo; da dove hai dunque quest'acqua viva? (Gv 4, 9-11), ecc. Gesù le rispose: Chi berrà di questa acqua tornerà ad avere sete; chi invece berrà l'acqua che gli darò io non avrà più sete in eterno, ma l'acqua che gli darò io diventerà in lui sorgente d'acqua zampillante, fino alla vita eterna (Gv 4, 13-14). Poiché quest'acqua viva, come spiega l'Evangelista (Cf. Gv 4, 10-11), è lo Spirito Santo, non c'è dubbio che lo Spirito Santo è il Dono di Dio (Cf. At 8, 20; Gv 4, 10), di cui il Signore dice qui: Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: Dammi da bere, forse tu stessa ne avresti chiesto a lui e ti avrebbe dato dell'acqua viva (Gv 4, 10). Perché ciò che dice: Dal suo intimo scaturiranno fiumi di acqua viva (Gv 7, 38); equivale a queste parole: Diventerà in lui sorgente di acqua zampillante fino alla vita eterna (Gv 4, 14). 19. 34. Anche l'apostolo Paolo dice: A ciascuno di noi è data la grazia secondo la misura del dono di Cristo (Ef 4, 7), e per far vedere che questo dono di Cristo è lo Spirito Santo, aggiunge subito: Perciò dice: Ascendendo in alto ha condotta schiava la schiavitù, dette doni agli uomini (Ef 4, 8). Ora tutti sanno assai bene che il Signore Gesù, una volta asceso al cielo, dopo la risurrezione dai morti, ha dato lo Spirito Santo, e che, riempiti di questo Spirito, i credenti si misero a parlare nelle lingue di tutti i popoli. Né deve far difficoltà il fatto che abbia detto doni (Ibid) e non dono, perché ciò facendo si richiama alla testimonianza del Salmo in cui si legge: Tu sei salito in alto, hai condotto con te i prigionieri, hai ricevuti doni negli uomini (Sal 67, 19). Tale è infatti la lezione di molti codici, in particolare di quelli greci, ed è proprio la traduzione dall'ebraico. "Doni" dice dunque l'Apostolo, con il Profeta, non "dono". Ma mentre il Profeta dice: hai ricevuto doni negli uomini (Ibid), l'Apostolo ha preferito dire: Egli ha dato doni agli uomini (Ef 4, 8); affinché questi due testi, l'uno profetico, l'altro apostolico, ma fondati ambedue sull'autorità della parola divina, rendano il senso in tutta la sua pienezza. Tutte e due le cose infatti sono vere, perché ha dato agli uomini e perché ha ricevuto negli uomini. Egli ha dato agli uomini come il capo ai suoi membri, ma egli ha anche ricevuto negli uomini, cioè nei suoi membri, membri per i quali ha gridato dal cielo: Saulo, Saulo, perché mi perseguiti? (At 9, 4) e dei quali dice: Ogni volta che l'avete fatto al più piccolo dei miei, è a me che l'avete fatto (Mt 25, 40). Lo stesso Cristo ha dunque nello stesso tempo dato dal cielo e ricevuto in terra. Ora tutti e due, il Profeta e l'Apostolo, hanno parlato di doni al plurale, perché ad opera di questo dono, che è lo Spirito Santo, dato in comune a tutti i membri di Cristo, è distribuita una moltitudine di doni propri a ciascuno. Infatti ciascuno non possiede tutti i doni, ma gli uni questi, gli altri quelli, benché quello stesso dono dal quale sono distribuiti a ciascuno i propri, lo abbiamo tutti, cioè lo Spirito Santo (Cf. 1 Cor 12, 7-12). Infine in un altro passo l'apostolo Paolo, dopo aver enumerato una moltitudine di doni, aggiunge: Ora tutte queste cose le compie un solo e medesimo Spirito, distribuendole a ciascuno in particolare come vuole (1 Cor 12, 11). Espressione che si trova anche nella Epistola agli Ebrei, dove è scritto: Mentre Dio confermava la loro testimonianza con segni e prodigi e ogni sorta di miracoli e con le distribuzioni dello Spirito Santo (Eb 2, 4). Lo stesso Apostolo dopo aver detto qui: Ascendendo in alto condusse schiava la schiavitù, dette doni agli uomini, aggiunge: ma "ascese" che cosa vuol dire se non che egli è anche disceso nelle regioni inferiori della terra? Colui che è disceso è quel medesimo che è asceso sopra tutti i cieli per riempire tutto. Ed egli diede ad alcuni di essere Apostoli, ad altri Profeti, ad altri Evangelisti, ad altri pastori e docenti (Ef 4, 8-11). Ecco perché ha parlato di doni al plurale, perché come dice in un altro passo: Forse che tutti sono Apostoli? Forse che tutti sono Profeti? (1 Cor 12, 29). Ma qui aggiunge: Per il perfezionamento dei santi, nell'opera del ministero per l'edificazione del corpo di Cristo (Ef 4, 12). E' questa la casa che, come canta il Salmo, è costruita dopo la cattività (Sal 95, 1), perché è unendo insieme quanti vengono strappati al diavolo che li teneva schiavi, che si edifica il corpo di Cristo, che è la casa chiamata Chiesa (Cf. Col 1, 13-24; 2 Tm 2, 26). Ora questa schiavitù l'ha condotta schiava (Ef 4, 8) Colui che ha vinto il demonio. E' per impedire che il demonio trascinasse con sé all'eterno supplizio coloro che dovevano diventare le membra di questo santo capo, che

Cristo ha incatenato il demonio prima con le catene della giustizia, poi con le catene della potenza. Ecco perché il demonio è chiamato schiavitù, schiavitù che ha condotto schiavo colui che è asceso in alto e ha dato doni agli uomini (Ibid), o ha ricevuto doni negli uomini. 19. 35. L'apostolo Pietro, come si legge in quel libro canonico in cui sono narrati gli Atti degli Apostoli, mentre parlava di Cristo, avendogli detto i Giudei, profondamente commossi nel loro cuore: Fratelli, che cosa dobbiamo fare? Spiegatelo; rispose loro: Fate penitenza e ciascuno di voi sia battezzato nel nome di Gesù Cristo in remissione dei peccati e riceverete il dono dello Spirito Santo (At 2, 37-38). Nello stesso libro si legge anche che Simon Mago volle dare del denaro agli Apostoli per ricevere da loro il potere di dare lo Spirito Santo con l'imposizione delle mani (Cf. At 8, 18-19). Ma lo stesso Pietro gli disse: Va' in perdizione tu e il tuo denaro, perché hai creduto che il dono di Dio si potesse acquistare col denaro (At 8, 20). Ed in un altro passo dello stesso libro, in cui è narrato che Pietro annunciava e predicava Cristo a Cornelio e a coloro che erano con lui, la Scrittura dice: Non aveva ancora Pietro finito di pronunciare queste parole che lo Spirito Santo discese sopra tutti quelli che ascoltavano la parola. Tutti i fedeli circoncisi, venuti con Pietro, rimasero meravigliati nel vedere come il dono dello Spirito Santo fosse pure diffuso sopra i gentili. Li sentivano infatti parlare le lingue e glorificare Dio (At 10, 44-46). Giustificandosi poi del fatto che aveva battezzato degli incirconcisi - perché lo Spirito Santo, per sciogliere il nodo della questione, era disceso su costoro prima che venissero battezzati - presso i fratelli di Gerusalemme che la notizia aveva sconcertato, terminò con queste parole: Quando ebbi cominciato a parlare loro, lo Spirito Santo discese su di loro, come all'inizio era disceso su di noi. Mi sono ricordato allora di questa parola del Signore: "Giovanni ha battezzato nell'acqua, ma voi sarete battezzati nello Spirito Santo". Se dunque Dio ha concesso loro il medesimo dono che a noi, che abbiamo creduto nel Signore Gesù Cristo, io chi ero da poter impedire a Dio di dar loro lo Spirito Santo? (At 11, 15-17). E ci sono molti altri passi della Scrittura che concordano nel testimoniare che lo Spirito Santo è il Dono di Dio (Cf. At 8, 20; Gv 4, 10), in quanto è dato a coloro che per mezzo di lui amano Dio. Ma sarebbe troppo lungo enumerarli tutti. E d'altra parte quale potrebbe bastare a coloro ai quali non bastano quelli che abbiamo citato? 19. 36. D'altra parte, poiché essi vedono almeno che lo Spirito Santo è stato chiamato Dono di Dio bisogna far loro rilevare che le parole: Dono dello Spirito Santo (At 2, 38; 10, 45) è un'espressione dello stesso genere di quella: Con la spogliazione del corpo di carne (Col 2, 11). Infatti come il corpo di carne non è altro che la carne, così il Dono dello Spirito Santo non è altro che lo Spirito Santo. Egli è dunque Dono di Dio, in quanto è dato a coloro ai quali è dato. Ma in se stesso egli è Dio, anche nel caso che non sia dato ad alcuno, perché era Dio coeterno al Padre e al Figlio prima di essere dato a chiunque. E sebbene essi lo diano ed egli sia dato, non è per questo a loro inferiore. Infatti egli è dato come Dono di Dio in modo tale che è anche lui, in quanto Dio, a darsi. Perché non si può dire che non sia padrone di se stesso Colui di cui è detto: Lo Spirito soffia dove vuole (Gv 3, 8), o ancora nel passo dell'Apostolo già citato (Cf. supra, 15, 19, 34): Ma è un solo e medesimo Spirito che produce tutti questi doni, distribuendoli a ciascuno come gli piace (1 Cor 12, 11). Non esiste qui dipendenza per colui che è dato, superiorità per coloro che danno, ma intesa perfetta tra colui che è dato e coloro che danno. Lo Spirito Santo ineffabile comunione del Padre e del Figlio 19. 37. Perciò, se la Sacra Scrittura proclama: Dio è carità (1 Gv 4, 8.16), e se, d'altra parte, la carità viene da Dio e la sua azione all'interno di noi fa sì che noi siamo in Dio e Dio in noi, e infine questa presenza testimonia che Dio ci ha dato del suo Spirito, ne consegue che lo stesso Spirito è il Dio carità (Cf. 1 Gv 4, 7.13.16). Inoltre, se fra i doni di Dio nessuno è più grande della carità e d'altra parte non c'è dono di Dio più grande dello Spirito Santo, che c'è di più conseguente che concludere che è lui stesso la Carità che è chiamata Dio ed è detta procedere da Dio? E, se la carità con cui il Padre ama il Figlio e il Figlio ama il Padre ci rivela l'ineffabile comunione dell'uno con l'altro, che c'è di più conseguente che concludere che conviene in proprio il nome di Carità a Colui che è lo Spirito comune all'uno e all'altro? Infatti è più giusto credere e comprendere che non solo lo Spirito è carità nella Trinità, ma anche che non è senza fondamento che gli si attribuisce in proprio il nome di Carità, per i motivi che abbiamo spiegato. Allo stesso modo che non è il solo in quella Trinità ad essere Spirito, ad essere santo, perché anche il Padre è Spirito, anche il Figlio è spirito, anche il Padre è santo, anche il Figlio è santo, cosa di cui non dubita la nostra pietà (Cf. supra, 5, 11, 12; Eusebio da Vercelli, Trin. 1, 23); e tuttavia non è senza fondamento che la terza Persona riceva in proprio il nome di Spirito Santo. In quanto infatti è comune ad ambedue, lo si denomina per quello che ambedue sono ugualmente. Altrimenti se in quella Trinità solo lo Spirito Santo è carità, il Figlio non è soltanto Figlio del Padre, ma anche dello Spirito Santo. Infatti in numerosissimi passi si dice e si legge che il Figlio è il Figlio unigenito del Padre, ma tale affermazione si deve conciliare con l'affermazione dell'Apostolo che dice che Dio Padre ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasportati nel regno del Figlio della sua carità (Col 1, 13). L'Apostolo non ha detto "del Figlio suo"; avrebbe potuto dire ciò in tutta verità, e di fatto l'ha detto in tutta verità in molti altri passi; ma ha detto: del Figlio della sua carità. Dunque, se solo lo Spirito Santo è la carità di Dio in quella Trinità, il Figlio è anche Figlio dello Spirito Santo. Ora se questa è un'affermazione completamente assurda, non resta che concludere che non solo lo Spirito Santo nella Trinità è carità, ma per i motivi che ho sufficientemente esposti, egli riceve in proprio il nome di Carità. Per quanto concerne l'espressione: del Figlio della sua carità, essa non significa altra cosa che "del suo Figlio diletto", in conclusione "del Figlio della sua sostanza". Perché la carità del Padre, che esiste nella sua natura ineffabilmente semplice, non è altro che la sua stessa natura e sostanza, come spesso ho detto e come non cesserò di ripetere. Di conseguenza il Figlio della sua carità non è altro che quello che è stato generato dalla sua sostanza.

[DIO SPIRITO SANTO] **Il peccato contro lo Spirito Santo**

[SS-PC] Spirito Santo e Peccato. Il peccato contro lo Spirito Santo (Mt 12,32)

EP 185,11.48-185,11.50

Il peccato contro lo Spirito Santo: peccato contro l'unità della carità

Il peccato contro lo Spirito Santo. 11. 48. "Ma perché mai - obiettono ancora - andate in cerca di noi, se, rigettando con disprezzo il vostro battesimo, abbiamo peccato contro lo Spirito Santo, dal momento che questo peccato non ci può essere assolutamente perdonato secondo l'affermazione del Signore che dice: Chi commetterà peccato contro lo Spirito Santo, non gli sarà perdonato né in questa vita né in quella futura (Mt 12, 32)?". Essi però non considerano che, se si seguisse tale interpretazione, non dovrebbe salvarsi nessuno. Non parla e non pecca forse contro lo Spirito Santo sia chi non è ancora cristiano, sia chi è eretico seguace di Ario, o d'Eunomio, o di Macedonio i quali affermano ch'esso è una semplice creatura o seguace di Fotino, il quale gli nega una sua sussistenza personale e non ammette altro Dio che il Padre, e così pure altri eretici, che sarebbe troppo lungo ricordare? Nessuno dunque di tali eretici potrà salvarsi? Forse che agli stessi Giudei, contro i quali il Signore pronunciò quella frase, si sarebbe dovuto negare il battesimo, qualora avessero creduto in Lui? In realtà il Salvatore non disse: "non sarà perdonato nel Battesimo", ma: non sarà perdonato né in questa vita né in quella futura. Quale peccato contro lo Spirito Santo sia irremissibile. 11. 49. Cerchino dunque di comprendere che Cristo non intese dire che non sarà perdonato alcun peccato contro lo Spirito Santo, ma solo un certo peccato speciale. Così anche quando disse: Se non fossi venuto, non avrebbero colpa (Gv 15, 22), non voleva intendere qualsiasi colpa, dal momento che i Giudei erano macchiati di molti e gravi peccati, ma voleva alludere a un certo peccato particolare che se non lo avessero commesso si sarebbero potuti rimettere loro tutti gli altri peccati commessi; alludeva cioè al peccato consistente nel rifiutare di credere in Lui, venuto nel mondo, peccato che non avrebbero commesso, s'egli non fosse venuto tra loro. Così pure quando disse: Chi peccerà contro lo Spirito Santo (Mt 12, 32), o: Chi bestemmerà contro lo Spirito Santo (Gv 20, 22-23), non voleva intendere qualsiasi peccato commesso contro lo Spirito Santo con azioni o parole, ma un peccato ben

determinato, quello cioè che consiste nell'ostinazione del cuore fino alla fine della vita, per cui uno rifiuta di ricevere il perdono dei peccati nell'unità del Corpo di Cristo (Gv 6, 64), vivificato dallo Spirito Santo. Infatti, subito dopo aver detto ai discepoli: Ricevete lo Spirito Santo, soggiunse: A chi rimetterete i peccati, saranno rimessi; saranno ritenuti a chi voi li riterrete. Chi dunque respingerà questo dono della grazia di Dio e vi si opporrà, o in qualsiasi modo si mostrerà ad esso maldisposto fino alla fine di questa vita terrena, non gli sarà perdonato né in questa vita né in quella futura poiché è un peccato naturalmente sì grave, che impedisce la remissione di tutti gli altri. Che però uno l'abbia commesso, non si potrà avere alcuna prova, se non dopo la morte. Finché uno vive quaggiù, la pazienza di Dio - come dice l'Apostolo - cerca solo di spingerlo al pentimento (Rm 2, 4); ma s'egli, rimanendo ostinatamente ribelle a Dio nella misura dell'ostinazione del suo cuore, del suo cuore impenitente - come soggiunge subito l'Apostolo - accumula sul proprio capo la collera di Dio per il giorno dell'ira e della manifestazione del giusto giudizio di Dio (Rm 2, 5), allora non sarà perdonato né in questa vita né in quella futura. Privi dello Spirito Santo quanti sono fuori della Chiesa. 11. 50. Non si deve comunque disperare di coloro con cui trattiamo o di cui ora parliamo, poiché sono ancora in vita. Essi però non cerchino lo Spirito Santo fuori dell'unità del Corpo di Cristo di cui posseggono bensì il sacramento esternamente, ma non hanno in cuore la realtà di cui quello è segno e perciò mangiano e bevono la loro condanna (1 Cor 11, 29). Un unico pane è infatti il segno sacramentale dell'unità; poiché - dice l'Apostolo - c'è un solo pane, noi, sebbene molti, siamo un solo Corpo (1 Cor 10, 17). Solamente la Chiesa Cattolica è quindi l'unico Corpo di Cristo, essendo egli stesso il Capo e il Salvatore del proprio Corpo (Ef 5, 23). Fuori di questo Corpo nessuno è vivificato dallo Spirito Santo poiché, sempre al dire dell'Apostolo: la carità di Dio è diffusa nei nostri cuori per opera dello Spirito Santo, che ci è stato elargito (Rm 5, 5). Ora, non può esser partecipe della divina carità chi è nemico dell'unità. Di conseguenza, quelli che sono fuori della Chiesa, non hanno lo Spirito Santo, poiché di essi sta scritto: Quelli che si separano sono animaleschi, privi dello Spirito (Iudae 19). Ma non lo riceve neppure chi è entrato con finzione nella Chiesa Cattolica, poiché anche a tal riguardo è scritto: Lo Spirito Santo fugge l'ipocrisia della dottrina (Sap 1, 5). Chi dunque vuol avere lo Spirito Santo, si guardi dal rimanere fuori della Chiesa o d'entrarvi simulatamente oppure, se v'è già entrato con finzione, si guardi bene dal persistere in questa simulazione, se vuol veramente crescere in unione con l'albero della vita.

SR 71,5-71,38

Tutta la trattazione del peccato contro lo Spirito Santo

Il peccato contro lo Spirito Santo commesso dai pagani, giudei ed eretici. 3. 5. Dunque, anche se quelle parole del Vangelo presentavano qualche oscurità, che credo di avere spiegato con l'aiuto di Dio, non erano tuttavia tanto difficili, quanto appare essere il passo che segue. Perciò io vi dico: qualsiasi peccato e bestemmia saranno perdonati agli uomini, ma la bestemmia contro lo Spirito Santo non sarà perdonata. Se uno avrà detto una parola contro il Figlio dell'uomo, sarà perdonato, ma chi la dirà contro lo Spirito Santo non gli sarà perdonato né in questo secolo né in quello futuro (Mt 12, 31-32). Che succederà dunque a coloro che la Chiesa brama di convertire? Forse che a quelli che si correggono e vengono ad essa da qualunque errore, si promette una falsa speranza riguardo al perdono di tutti i peccati? Chi infatti non potrà essere trovato colpevole d'aver detto una parola contro lo Spirito Santo prima di diventare cristiano o cattolico? In primo luogo, quegli stessi che si chiamano pagani, cultori di molti falsi dèi e adoratori di idoli, poiché dicono che Cristo nostro Signore compiva i miracoli per mezzo di arti magiche, non sono forse simili a coloro che dicevano che scacciava i demoni con l'aiuto del capo dei demoni? In secondo luogo, poiché ogni giorno bestemmiavano i nostri mezzi di santificazione, di che cosa parlano se non dello Spirito Santo? Che cosa bestemmiavano i giudei, i quali dissero sul conto del Signore ciò da cui è derivato questo discorso? Non parlano forse fino ad ora contro lo Spirito Santo dicendo ch'egli non si trova nei cristiani, come i giudei di allora negavano ch'egli era in Cristo? In effetti neppure quelli ingiuriavano lo Spirito Santo dicendo che non esisteva, o dicendo che esisteva di certo ma non era Dio, sebbene una creatura; o che non avesse alcun potere per scacciare i demoni. Non dicevano cose così ignominiose, nulla di simile a proposito dello Spirito Santo. I sadducei infatti negavano lo Spirito Santo; i farisei invece sostenevano la sua esistenza contro l'eresia dei sadducei (Cf. At 23, 8), ma negavano che egli fosse nel Signore Gesù Cristo, poiché chiedevano che Cristo scacciasse i demoni per mezzo del capo dei demoni, mentre li scacciava in virtù dello Spirito Santo. E perciò i giudei e gli eretici d'ogni specie ammettono lo Spirito Santo, ma negano che sia nel corpo di Cristo, ch'è l'unica sua Chiesa, cioè la sola cattolica. Senza dubbio sono simili ai farisei i quali allora, anche se ammettevano l'esistenza dello Spirito Santo, negavano tuttavia ch'egli fosse nel Cristo poiché attribuivano al capo dei demoni le azioni compiute da lui nello scacciare i demoni. Non parlo del fatto che alcuni eretici sostengono che lo stesso Spirito Santo non è affatto il creatore, bensì una creatura, come gli ariani, gli eunomiani e i macedoniani; altri eretici addirittura lo negano al punto da negare che lo stesso Dio sia la Trinità, affermando che esiste solo Dio Padre il quale talora è chiamato Figlio e tal'altra Spirito Santo; come i sabelliani, da alcuni chiamati "patripassiani", perché affermano che fu il Padre a soffrire, e poiché negano ch'esista alcun Figlio del Padre, senza dubbio negano ch'esista lo Spirito Santo; così pure i fotiniani, dicendo che solo il Padre è Dio e che il Figlio al contrario è solo un uomo, negano assolutamente che lo Spirito Santo sia la terza Persona. 3. 6. E' quindi chiaro che lo Spirito Santo è bestemmiato dai pagani, dai giudei e dagli eretici. Saranno dunque forse da abbandonare a se stessi e da ritenere privi di alcuna speranza a causa dell'asserzione irrevocabile: Chi avrà sparato contro lo Spirito Santo non sarà perdonato né in questa vita né in quella futura (Cf. Mt 12, 32); e si dovrà forse credere che vengono assolti da questo enorme peccato soltanto coloro che sono cattolici fin dall'infanzia? Di fatto tutti coloro che hanno creduto alla parola di Dio per diventare cattolici, sono venuti nella grazia e nella pace di Cristo o dal paganesimo o dal giudaismo o dall'eresia. Se a costoro non è stato perdonato il peccato di aver parlato contro lo Spirito Santo, inutilmente si promette e si predica agli uomini di convertirsi a Dio e di ricevere il perdono dei peccati o mediante il battesimo o mediante l'assoluzione data dalla Chiesa. In effetti non è detto: "Non sarà perdonato, se non mediante il battesimo", ma: Non sarà perdonato né in questa vita né in quella futura. Si confuta l'opinione di alcuni riguardo al peccato dei battezzati contro lo Spirito Santo. 4. 7. Alcuni credono che peccano contro lo Spirito Santo solo coloro che, dopo essere stati purificati dal lavacro della rigenerazione nella Chiesa, e dopo aver ricevuto lo Spirito Santo, come se fossero ingrati di sì prezioso dono del Salvatore, si sono immersi in qualche peccato mortale, come l'adulterio o l'omicidio o la stessa apostasia vuoi in ogni modo dalla religione cristiana vuoi dalla Chiesa cattolica. Io però non so come si possa approvare una tale opinione, dal momento che nella Chiesa non solo non si rifiuta l'opportunità della penitenza di qualsivoglia specie di peccati, ma al fine di correggere gli stessi eretici l'Apostolo dice: Nella speranza che Dio conceda loro di convertirsi affinché riconoscano la verità e tornino in sé liberandosi dai lacci del diavolo, dal quale sono tenuti prigionieri perché facciano la sua volontà (2 Tm 2, 25-26). Orbene, quale può essere il frutto della correzione senza la speranza della remissione? Infine, il Signore non dice: "Il fedele cattolico il quale dirà una bestemmia contro lo Spirito Santo", ma: Chi sparlerà, cioè qualunque persona sparlerà, chiunque sparlerà, non sarà perdonato né in questa vita né in quella futura (Mt 12, 32). Sia dunque che quello sia pagano o giudeo, sia cristiano o eretico della religione giudaica o cristiana o qualunque altra sia la denominazione dell'errore, non è detto: "quello" o "quell'altro", ma: Chi dirà una parola contro lo Spirito Santo, cioè "bestemmierà lo Spirito Santo", non sarà perdonato né in questa vita né in quella futura. Al contrario, se ogni errore contrario alla verità e nemico dell'unità cattolica - come abbiamo mostrato più sopra dice una parola contro lo Spirito Santo, e ciononostante la Chiesa non cessa di correggere e raccogliere gli erranti d'ogni specie, affinché ricevano il perdono e lo stesso Spirito Santo da essi bestemmiato, io penso di aver mostrato la profonda oscurità della presente questione tanto difficile. Domandiamo quindi al Signore luce per poterla spiegare. Una questione tra le più difficili. 5. 8. Rivolgete dunque, fratelli, rivolgete le orecchie verso di me e sollevate verso il Signore le vostre anime. Dico alla Carità vostra: nelle Sacre Scritture non c'è alcuna questione più impegnativa, e non se ne trova alcuna più difficile. Ecco perché - per confessarvi un fatto mio personale - nei discorsi tenuti ai fedeli ho sempre evitato la difficoltà della presente questione e l'imbarazzo nel discuterla, e ciò non perché non avessi alcunché su di essa da meditare (poiché su un soggetto tanto importante non avrei trascurato di chiedere, cercare e bussare), ma perché non credevo di poter essere capace di spiegare con le

parole, che mi si presentavano lì per lì, il senso che mi si affacciava all'intelligenza. Oggi però, ascoltando i passi della Scrittura sui quali dovevo parlare a voi, mentre si leggeva il Vangelo, mi sono sentito talmente scosso nell'animo da credere che Dio volesse che voi ascoltaste per mio mezzo qualcosa su tale questione. Non ogni bestemmia contro lo Spirito è imperdonabile. 5. 9. Innanzi tutto vi esorto a riflettere e capire che il Signore non disse: "Ogni bestemmia contro lo Spirito non sarà perdonata", né affermò: "Chi dirà qualunque parola contro lo Spirito Santo non sarà perdonato", ma: Chi dirà una parola. Se infatti avesse detto in quel modo, non ci sarebbe rimasto niente su cui potremmo discutere; poiché, se qualsiasi bestemmia e qualsiasi parola detta contro lo Spirito Santo non fosse perdonata agli uomini, la Chiesa non potrebbe convertire da alcun genere d'empietà nessuno di coloro che parlano contro la grazia di Cristo e i mezzi con cui la Chiesa santifica, o convertire nessuno dei pagani, o dei giudei, o degli eretici di qualsiasi specie, o anche di alcuni ignoranti appartenenti alla stessa Chiesa cattolica. Lontano da noi il pensiero che il Signore dicesse una simile cosa, lontano da noi - ripeto - il pensiero che la Verità affermasse che non è perdonata né in questa vita né in quella futura ogni bestemmia oppure ogni parola pronunciata contro lo Spirito Santo. E' imperdonabile una bestemmia ben determinata. 6. 10. Con la difficoltà della questione il Signore ci ha voluto far meditare, non ingannarci con la falsità d'una affermazione. Non si deve quindi credere necessariamente che ogni bestemmia e ogni parola detta contro lo Spirito Santo non abbia remissione, ma ci deve essere necessariamente senz'altro una determinata bestemmia o parola che, qualora venga detta contro lo Spirito Santo, non meriterà mai alcun perdono e remissione. Poiché se intenderemo trattarsi d'ogni parola, chi mai potrà salvarsi? Ma se d'altra parte crederemo che nessuna parola è imperdonabile, contraddiremo il Salvatore. C'è senza dubbio una particolare bestemmia o parola che, se detta contro lo Spirito Santo, non sarà perdonata. Quale poi sia questa parola il Signore ha voluto che fosse cercata da noi e per questo non la espresse esplicitamente. Ha voluto - ripeto - che fosse ricercata, non che ci venisse negata. Le Scritture infatti sono solite esprimersi in modo che, quando si fa un'affermazione senza determinare se viene fatta in senso generale o in senso particolare, non è necessario che possa intendersi in senso generale, in modo che non si possa intendere anche in senso particolare. Questa frase dunque sarebbe stata espressa in senso generale, cioè per tutti i casi, se fosse stato detto: "Qualunque bestemmia contro lo Spirito non sarà perdonata"; oppure: "Chi dirà una parola qualsiasi contro lo Spirito Santo, non sarà perdonato né in questa vita né in quella futura". Sarebbe stata invece espressa in senso particolare, cioè per casi particolari, se fosse stato detto: "Una determinata bestemmia contro lo Spirito Santo non sarà perdonata". Orbene, la frase non è stata enunciata né in senso universale né in senso particolare (infatti non è detto: "Qualunque bestemmia contro lo Spirito", o: "una determinata bestemmia" ma solo è detto in modo impreciso: La bestemmia contro lo Spirito non sarà perdonata, né è detto: "Chi dirà una parola quale che sia", o: "Chi dirà una determinata parola", ma in modo impreciso: Chi dirà una parola, non si deve intendere necessariamente qualunque bestemmia o parola, ma il Signore ha voluto necessariamente farci intendere di certo una determinata bestemmia o una specifica parola, sebbene non abbia voluto manifestarla in modo chiaro, affinché chiedendo, cercando, bussando (Cf. Mt 7, 7-8; Lc 11, 9-10) a non tenessimo in poco conto qualche senso giusto che potremo ricevere. Il passo di Gv 15, 22 su un determinato peccato dei giudei. 7. 11. Al fine di comprendere ciò più chiaramente, considerate quanto lo stesso Signore in persona dice a proposito dei giudei: Se io non fossi venuto e non avessi parlato loro non avrebbero colpa (Gv 15, 22). Con questa frase infatti non voleva farci intendere che i giudei sarebbero stati esenti completamente da ogni peccato, se egli non fosse venuto e non avesse parlato loro. Poiché li aveva trovati pieni e carichi di peccati. Per questo egli dice: Venite da me, voi tutti che siete affaticati e oppressi (Mt 11, 28). Da che cosa oppressi se non dai fardelli dei peccati e trasgressioni della Legge mosaica? Subentrò infatti la Legge in modo che si moltiplicarono i peccati (Rm 5, 20). Poiché dunque egli anche in un altro passo dice: Non sono venuto a chiamare i giusti ma i peccatori (Mt 9, 13), come mai, se non fosse venuto, non avrebbero avuto colpa, se non perché questa frase, enunciata in termini né generali né particolari, ma in modo indeterminato, non ci costringe a intenderla di qualsiasi peccato? Senza dubbio però, se non intenderemo che si parla di un particolare peccato che i giudei non avrebbero avuto, se Cristo non fosse venuto e non avesse parlato loro, dovremmo dire che la frase è falsa; ma questo pensiero dobbiamo scacciarlo dalla mente. Non disse dunque: "Se non fossi venuto e non avessi rivolto loro la mia parola, non avrebbero colpa alcuna", perché la Verità non dicesse una bugia. Né d'altra parte disse precisamente: "Se non fossi venuto e non avessi parlato loro, non sarebbero colpevoli d'un particolare peccato", perché non venisse stimolato poco il pio desiderio di conoscere. Senza dubbio in tutta la dovizia delle Sacre Scritture veniamo nutriti dalle verità chiare, veniamo stimolati da quelle oscure: con quelle viene scacciata la fame, con queste la nausea. Poiché dunque non è detto: "non avrebbero alcun peccato", non dobbiamo turbarci se noi riconosciamo come peccatori i giudei, anche se il Signore non fosse venuto. Tuttavia però, siccome è detto: Se non fossi venuto, non avrebbero colpa (Gv 15, 22), essi necessariamente, a causa della venuta del Signore, si macchiarono, anche se non di un peccato qualunque, d'uno particolare che non avevano. Questo peccato senza dubbio consiste nel fatto che non credettero nel Cristo che si trovava tra loro e parlava ad essi, e credendolo loro nemico perché diceva la verità, oltre a ciò lo uccisero. Certamente non avrebbero avuto questa colpa tanto grave e orrenda se Cristo non fosse venuto e non avesse parlato loro. Allo stesso modo quindi che in questo passo, quando sentiamo: Non avrebbero colpa (Gv 15, 22) intendiamo trattarsi non d'un peccato di qualunque specie ma di uno particolare; così nel passo letto oggi, quando sentiamo la frase: La bestemmia contro lo Spirito non verrà perdonata, dobbiamo intenderla nel senso non di una bestemmia qualsiasi, ma d'una particolare; così quando sentiamo: Chi dirà una parola contro lo Spirito Santo non sarà perdonato, dobbiamo intendere non una parola di qualsiasi specie, ma una parola particolare. Qui si parla dello Spirito Santo. 7. 12. D'altra parte anche a proposito della frase: ma la bestemmia contro lo Spirito non sarà perdonata, è necessario che la bestemmia la intendiamo non contro qualsiasi spirito, ma contro lo Spirito Santo. Anche se ciò non fosse enunciato più chiaramente in altri passi, chi sarebbe tanto insensato da intenderla in un altro senso? Conforme a questa norma di esprimersi deve intendersi anche la frase: Se uno non nascerà di nuovo mediante l'acqua e lo Spirito (Gv 3, 5). Neppure qui si parla infatti dello "Spirito Santo", ma tuttavia s'intende in questo senso. E poiché dice: mediante l'acqua e lo Spirito, nessuno è costretto a intendere che si tratti d'uno spirito qualsiasi. Quando perciò si sente: ma la bestemmia contro lo Spirito non sarà perdonata (Mt 12, 31), allo stesso modo che non si deve intendere uno spirito qualsiasi, così non deve intendersi neppure una bestemmia contro uno spirito qualsiasi. Consentono con Matteo su questo argomento gli altri sinottici. 8. 13. Orbene, mi accorgo che volete sentire - giacché non si tratta d'ogni specie di bestemmia - di quale specie è quella contro lo Spirito che non viene perdonata, e di che specie sia la parola - poiché non è una parola d'ogni sorta - quella che, detta contro lo Spirito Santo, non sarà perdonata né in questa vita né in quella futura. D'altra parte anch'io vorrei dire ciò che aspettate molto ardentemente di ascoltare, ma sopportate che io indugi ancora un po' per esaminare pili diligentemente finché riesca a esporre completamente, con l'aiuto del Signore, tutte le idee che mi si presentano alla mente. Ora, anche gli altri due evangelisti Marco e Luca, parlando di questo argomento, non dicono "la bestemmia" o "la parola", per farci intendere che si tratta non di una bestemmia né di una parola di qualsiasi specie, ma d'una bestemmia e d'una parola speciale. Che dicono dunque? In Marco sta scritto così: Io vi assicuro che potranno essere perdonati agli uomini tutti i peccati e le bestemmie che diranno; ma chi avrà bestemmiato contro lo Spirito Santo non sarà perdonato mai, poiché è reo di una colpa eterna (Mc 3, 28-29). In Luca sta scritto così: Chiunque parlerà contro il Figlio dell'uomo potrà essere perdonato. Ma chi bestemmierà lo Spirito Santo, non sarà perdonato (Lc 12, 10). A causa d'una qualche diversità di termini ci si allontana forse dalla verità della medesima frase? Poiché qual altro è il motivo per cui gli Evangelisti non dicono le stesse cose allo stesso modo se non perché impariamo a mettere al di sopra delle parole le cose, non le parole al di sopra delle cose, e in chi parla a non cercare nell'altro che l'intenzione, per indicare la quale profersce le parole? Che differenza c'è rispetto al pensiero espresso se si dice: La bestemmia contro lo Spirito non sarà perdonata, oppure: Chi bestemmierà contro lo Spirito non sarà perdonato (Cf. Mc 3, 29; Lc 12, 10), se non forse che la medesima cosa viene espressa meglio in questo modo che in quell'altro, e un Evangelista non nega ma spiega l'altro? Ma la bestemmia contro lo Spirito è un'espressione oscura perché non è detto esplicitamente contro quale spirito, poiché non qualunque spirito è lo Spirito Santo. Parimenti può dirsi bestemmia dello spirito quando si bestemmia con lo spirito, come può chiamarsi "preghiera dello spirito" quando si prega con lo spirito, per cui l'Apostolo dice: Pregherò con lo spirito, ma pregherò anche con la mente (1 Cor 14, 15). Quando al contrario si dice: Chi bestemmierà contro lo Spirito Santo, quegli equivoci vengono eliminati. Così pure la frase: Non sarà perdonato mai, ma sarà reo di un peccato eterno (Mc 3, 29), che cos'altro vuol dire se non ciò che si legge in Matteo: Non sarà perdonato né in

questa vita né in quella futura(Lc 12, 10)? In realtà con parole diverse e con diverso modo d'esprimersi viene enunciata la stessa identica massima. Così pure ciò che si legge in Matteo: Chi avrà parlato contro lo Spirito Santo, gli altri Evangelisti l'hanno detto più chiaramente e cioè: Chi bestemmierà contro lo Spirito Santo, affinché noi non intendessimo niente altro che la bestemmia. Tutti nondimeno dicono la medesima cosa e nessuno di essi si è discostato dall'intenzione di chi parlava, per far comprendere la quale vengono dette, scritte, lette ed ascoltate le parole. Obiezione a proposito della frase di Marco. 9. 14. Ma qualcuno dirà: Ecco, ho inteso, ho capito che quando si dice: Una bestemmia, senza dire esplicitamente "di qualsiasi specie", oppure "una particolare", può intendersi "di qualsiasi specie", ma non necessariamente; se però non s'intende una "particolare", è falso ciò che si dice. Così pure è del termine parola; se non si dice: "di qualsiasi specie", oppure "una speciale", non è necessario intenderla "di qualsiasi specie"; ma se non s'intenderà solo nel senso di "speciale", non potrà in alcun modo essere vero ciò che si dice. Ma quando si legge: Chi avrà bestemmiato(Mc 3, 29; Lc 12, 10), in qual modo posso intenderlo nel senso di "una bestemmia particolare", dal momento che in questa frase non si legge la parola "bestemmia" o nel senso di "una parola particolare", dal momento che qui non si legge il termine "parola", ma sembra che in senso generico si dica: Chi avrà bestemmiato? A questa obiezione rispondiamo così: Anche se a questo punto l'Evangelista avesse detto: "Chi avrà detto una bestemmia qualunque contro lo Spirito Santo", non ci sarebbe alcun motivo per credere che dovremmo cercare in questa proposizione una qualche particolare bestemmia, dal momento che dovremmo intenderla nel senso: "di qualsiasi specie"; ma non può intendersi nel senso "di qualsiasi specie" perché - qualora si convertano - non venga tolta la speranza del perdono ai pagani, ai giudei, agli eretici e a tutti i componenti del genere umano i quali con diversi errori e con le loro contestazioni bestemmiavano contro lo Spirito Santo. Per questo motivo resta dunque che a proposito di ciò che sta scritto: Chi bestemmierà contro lo Spirito Santo non sarà perdonato mai(Lc 12, 10), si debba intendere: "Chi bestemmierà non in un modo qualunque, ma in modo che non possa essere perdonato giammai". a tentazione è di due specie. 10. 15. Facciamo un paragone. A proposito della frase: Dio non tenta nessuno(Gc 1, 13), si deve intendere che Dio non tenta nessuno non già in un modo qualsiasi, ma in un modo particolare di tentazione, perché non sia falso ciò che sta scritto: Vi tenta il Signore Dio vostro(Dt 13, 3), e anche al fine di evitare di asserire che Cristo non è Dio, o che è falso il Vangelo ove leggiamo ch'egli interrogava il proprio discepolo tentandolo, mentre egli sapeva quello che avrebbe fatto(Gv 6, 6). In effetti c'è una tentazione che può far cadere in peccato, con la quale però Dio non tenta nessuno(Gc 1, 13. 15), e c'è una tentazione che mette alla prova la fede, e con questa anche Dio si degna di tentare. Allo stesso modo quando sentiamo la frase: Chi avrà bestemmiato contro lo Spirito Santo(Mc 3, 29; Lc 12, 6), non dobbiamo prenderla nel senso di qualsiasi specie di bestemmia, come neppure nella frase precedente dobbiamo intendere qualsiasi specie di tentazione. La salvezza promessa a chi crederà e sarà battezzato. 10. 16. E così pure, quando sentiamo: Chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo(Mc 16, 16), non intendiamo certamente chi crede alla maniera con cui anche i demoni credono ma tremano di paura(Cf. Gc 2, 19), né intendiamo i battezzati appartenenti al numero in cui poté essere battezzato Simone il mago(Cf. At 8, 9 ss), ma non poté essere salvo. Dicendo dunque: Chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo(Mc 16, 16), [Cristo] non pensava ai credenti e ai battezzati d'ogni specie, ma solo ad alcuni, a quelli cioè stabiliti nella fede che, secondo la precisazione dell'Apostolo, agisce mediante la carità(Gal 5, 6). Allo stesso modo quando disse: Chi bestemmierà contro lo Spirito Santo non sarà perdonato giammai(Mc 3, 29), considerava non una colpa di qualsiasi specie, ma una colpa speciale di chi bestemmiava contro lo Spirito Santo, colpa dalla quale chi vi sarà incorso non sarà assolto giammai con nessuna remissione. Un modo di mangiare la carne di Cristo proprio dei buoni cristiani. 11. 17. Anche l'affermazione: Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui(Gv 6, 57), in che senso la dovremo intendere? Potremmo forse intendere qui anche quelli dei quali l'Apostolo dice che mangiano e bevono la propria condanna(Cf. 1 Cor 11, 29), sebbene mangino la stessa carne e bevano lo stesso sangue? Forse che l'empio Giuda, che vendette e consegnò il Maestro, sebbene avesse mangiato con tutti gli altri discepoli il sacramento della carne e del sangue di Cristo, amministrato dalle sue mani per la prima volta, come ci fa conoscere più chiaramente l'evangelista Luca, rimase in Cristo e Cristo in lui(Cf. Lc 22, 21)? Allo stesso modo molti che mangiano quella carne e bevono quel sangue con cuore finto o che, dopo aver mangiato e bevuto diventano apostati, rimangono forse in Cristo e Cristo in loro? C'è dunque certamente un modo di mangiare quella carne e bere quel sangue, modo per cui chi mangia e beve rimane in Cristo e Cristo in lui. Non rimane dunque certamente in Cristo né Cristo in lui chiunque mangerà la carne e berrà il sangue di Cristo in qualunque modo, ma chi lo fa in un determinato modo, ch'egli naturalmente vedeva quando diceva queste cose. Così quindi, anche riguardo all'affermazione: Chi bestemmierà contro lo Spirito Santo, non avrà giammai il perdono(Mc 3, 29), non commette questo peccato imperdonabile chi bestemmierà in un modo qualsiasi, ma in un modo particolare. Che indagassimo e comprendessimo questo particolare modo lo volle Colui che proferì questa vera e terribile sentenza. Affronta la soluzione della questione. 12. 18. Per quanto io penso, l'ordinata esposizione esige ormai che diciamo qual è questo modo, o meglio questa "smoderatezza" di bestemmiare, quale mai è questa bestemmia e qual è la parola contro lo Spirito Santo, ed esige di non differire ulteriormente la vostra aspettativa trattenuta così a lungo, ma solo per necessità. Voi sapete bene, carissimi, che nell'invisibile e immortale Trinità, come è fermamente creduta e proclamata dalla vera fede e dalla Chiesa cattolica, Dio Padre non è Padre dello Spirito Santo, ma del Figlio; Dio Figlio non è Figlio dello Spirito Santo, ma del Padre; Dio Spirito Santo invece non è lo Spirito del solo Padre o del solo Figlio, ma del Padre e del Figlio; inoltre questa Trinità, pur salvando la proprietà specifica e la sostanza delle singole Persone, tuttavia, a causa della stessa indivisibile e inseparabile essenza o natura dell'eternità, della verità e della bontà, non risulta di tre dèi ma è un solo Dio. Inoltre per questo motivo, per quanto ci viene concesso, nella misura della nostra capacità intellettuale, di vedere queste realtà come attraverso uno specchio e confusamente(Cf. 1 Cor 13, 12), soprattutto a persone quali siamo ancora noi, nel Padre ci viene mostrata l'autorità, nel Figlio la nascita, nello Spirito Santo la comunione del Padre col Figlio, nelle tre Persone l'uguaglianza. Orbene, per mezzo di ciò che è comune al Padre e al Figlio, hanno voluto che noi fossimo uniti tra noi e con loro, e mediante questo dono raccoglierci nell'unità mediante l'unico dono ch'essi hanno in comune, per mezzo cioè dello Spirito Santo, Dio e dono di Dio. Per mezzo di lui infatti noi ci riconciliamo con Dio e ne godiamo. Che cosa infatti ci gioverebbe tutto il bene che conoscessimo, se altresì non lo amassimo? Per altro, come mediante la verità impariamo, così mediante la carità amiamo, affinché conosciamo anche più completamente e godiamo felici quanto abbiamo conosciuto. Inoltre la carità di Dio è stata riversata nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato(Rm 5, 5). E poiché, a causa dei peccati, eravamo tenuti lontani dal possedere i veri beni, la carità ha coperto la moltitudine dei peccati(Cf. 1 Pt 4, 8). Il Padre è dunque origine verace per il Figlio verità, il Figlio è la verità nata dal Padre verace e lo Spirito Santo è la bontà diffusa dal Padre buono e dal Figlio buono; è comune a tutti l'uguale divinità e l'inseparabile unità. Il perdono dei peccati è dato per mezzo dello Spirito Santo. 12. 19. Innanzi tutto dunque, affinché possiamo ricevere la vita eterna che ci verrà data alla fine, viene in noi dall'inizio della fede, per come dono derivante dalla bontà di Dio, il perdono dei peccati. In effetti finché questi perdurano, perdura in certo qual modo la nostra inimicizia contro Dio e la separazione da lui, la quale deriva dalla nostra colpa, poiché non mentisce la Scrittura quando dice: Sono i vostri peccati a creare un abisso tra voi e Dio(Is 59, 2). Dio quindi non c'infonde i suoi beni se non ci toglie i nostri peccati. I beni inoltre crescono tanto più quanto più diminuiscono i peccati e quelli non saranno completi se questi non scompaiono. Orbene, dal fatto che Cristo Signore rimette i peccati in virtù dello Spirito Santo, così come scaccia i demoni per mezzo dello Spirito Santo, si può capire che, dopo essere risorto dai morti, avendo detto ai suoi discepoli: Ricevete lo Spirito Santo(Gv 20, 22), soggiunse immediatamente: A chi perdonerete i peccati, saranno perdonati; a chi non li perdonerete, non saranno perdonati(Gv 20, 23). Anche la rigenerazione del battesimo, in cui avviene la remissione di tutti i peccati passati, si compie per opera dello Spirito Santo, secondo l'affermazione del Signore: Se uno non nascerà di nuovo mediante l'acqua e lo Spirito, non potrà entrare nel regno di Dio(Gv 3, 5). Ma una cosa è nascere dallo Spirito, un'altra nutrirsi dello Spirito; così come una cosa è nascere dalla carne, il che avviene quando la madre partorisce, un'altra è nutrirsi della carne, il che avviene quando la madre allatta il bambino, che si rivolge al seno materno per bere con piacere da colei, dalla quale è nato, per vivere, per avere cioè l'alimento onde vivere da colei dalla quale ha avuto l'inizio della propria esistenza. Pertanto la prima grazia che ricevono i credenti è quella della bontà di Dio consistente nella remissione dei peccati per virtù dello Spirito Santo. Ecco perché in questo modo cominciò anche la predicazione di Giovanni Battista ch'era stato inviato come precursore del Signore. Così infatti sta scritto: In quei giorni Giovanni il Battezzatore andò a predicare nel deserto della Giudea e diceva: Fate penitenza perché il regno dei cieli è

vicino(Mt 3, 1-2). In quel modo cominciò anche la predicazione dello stesso nostro Signore poiché nel Vangelo si legge così: Da quel momento Gesù cominciò a predicare e dire: Fate penitenza, perché è vicino il regno dei cieli(Mt 4, 17) Giovanni, inoltre, tra tutte le altre cose che diceva a coloro che andavano per essere battezzati da lui, affermava: Io vi battezzo soltanto con l'acqua per indurvi a far penitenza, ma chi verrà dopo di me è più potente di me, e io non sono degno neppure di portargli i sandali; egli vi battezerà con lo Spirito Santo e con il fuoco(Mt 3, 11). Anche il Signore disse: Giovanni battezzava con l'acqua, voi invece sarete battezzati con lo Spirito Santo, che riceverete fra non molti giorni(At 1, 5), fino alla Pentecoste. Ora, quanto a ciò che disse Giovanni: e col fuoco(Gv 3, 5), sebbene possa intendersi anche nel senso di "sofferenza", che i credenti avrebbero sopportato per il nome di Cristo, tuttavia non è fuor di proposito credere che anche con il termine "fuoco" sia stato indicato il medesimo Spirito Santo. Ecco perché anche nella sua discesa è detto: Essi videro delle lingue simili a lingue di fuoco, separate tra loro, che si posarono su ciascuno di essi(At 2, 3). Per questo anche lo stesso Signore disse: Io sono venuto ad accendere il fuoco nel mondo(Lc 12, 49). Per lo stesso motivo anche l'Apostolo dice: ferventi per l'opera dello Spirito(Rm 12, 11), poiché la carità arde per mezzo dello Spirito. E' infatti riversata nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato(Cf. Rm 5, 5). A questo ardore è contrario ciò che dice il Signore: La carità di molti si raffredderà(Mt 24, 12). Ma la carità perfetta è un dono perfetto dello Spirito Santo. Prima però viene il dono relativo al perdono dei peccati; per mezzo di questa grazia veniamo liberati dal potere delle tenebre(Cf. Col. 1, 13), e in virtù della nostra fede è cacciato fuori il capo di questo mondo(Cf. Gv 12, 31), il quale agisce negli uomini privi di fede(Cf. Ef 2, 2) solo con l'unirli a sé e renderli schiavi del peccato. Poiché per mezzo dello Spirito Santo, mediante il quale il popolo di Dio viene radunato in unità, viene scacciato lo spirito immondo ch'è diviso in se stesso. Il peccato contro lo Spirito Santo è l'impenitenza. 12. 20. Contro questo dono gratuito, contro questa grazia di Dio parla il cuore impenitente. La stessa impenitenza è la bestemmia contro lo Spirito che non sarà perdonata né in questa vita né in quella futura. Infatti contro lo Spirito Santo, in virtù del quale vengono battezzati coloro ai quali sono rimessi tutti i peccati, contro lo Spirito ricevuto dalla Chiesa e per cui a chi essa rimetterà i peccati saranno rimessi, contro lo Spirito dice una parola molto perversa e molto empia, sia col pensiero sia anche con la propria lingua, colui che, mentre la pazienza di Dio lo chiama alla penitenza, con l'ostinazione e con il cuore contrario al pentimento accumula su se stesso la collera per il giorno dell'ira e della rivelazione del giusto giudizio di Dio, il quale renderà a ciascuno secondo le sue opere(Cf. Rm 2, 4-6). Questa è l'impenitenza dunque (così infatti possiamo chiamare bene o male con un solo vocabolo sia la bestemmia che la parola contro lo Spirito Santo, la quale non sarà perdonata giammai), questa è l'impenitenza - ripeto - contro la quale gridava tanto l'araldo quanto il giudice: Fate penitenza poiché è vicino il regno dei cieli(Mt 3, 2; 4, 17), nei confronti della quale il Signore aprì la bocca del suo annuncio evangelico e contro di essa preannunciò che doveva essere predicato il Vangelo in tutto il mondo, quando dopo la sua risurrezione dai morti disse ai suoi discepoli: Era necessario che il Cristo patisse ma risorgesse dai morti il terzo giorno e si predicasse la penitenza nel suo nome, e il perdono dei peccati a tutti i popoli cominciando da Gerusalemme(Lc 24, 46-47). Questa impenitenza non sarà assolutamente perdonata né in questa vita né in quella futura, perché il pentimento ottiene in questa vita il perdono che avrà valore nella vita futura. Di nessuno si deve disperare in questa vita. 13. 21. Ma questa impenitenza, o coscienza refrattaria al pentimento, non può essere giudicata finché uno vive in questa carne. Non si deve infatti disperare di nessuno finché la pazienza di Dio spinge alla penitenza; inoltre non strappa alcuno da questa vita Colui che non vuole la morte dell'empio ma piuttosto che ritorni a lui e viva(Cf. Ez 33, 11). Uno oggi è pagano: come fai a sapere se domani non possa diventare cristiano? Uno oggi è un giudeo infedele: e se domani credesse nel Cristo? Uno oggi è eretico: e se domani seguisse la verità cattolica? Uno oggi è scismatico: e se domani abbracciasse l'unità cattolica? E se questi che sono biasimati a causa di qualunque specie d'errore, e sono condannati come gente del tutto disperata, prima di terminare questa vita si pentissero e ottenessero la vera vita? Perciò, fratelli, anche a questo proposito ci sia d'ammonimento quello che dice l'Apostolo: Non giudicate nessuno prima del tempo(1 Cor 4, 5). Infatti questa bestemmia contro lo Spirito, che non potrà mai essere perdonata, bestemmia non di qualunque specie ma specifica (e che abbiamo detto o scoperto oppure dimostrato, a mio modesto giudizio, come ostinazione persistente del cuore impenitente), non la si può riconoscere - come abbiamo detto - in nessuno, finché rimane in questa vita. Si confuta una obiezione. 13. 22. Ciò non deve sembrare illogico, per questo motivo: quantunque uno persistendo fino alla fine di questa vita in un'ostinata impenitenza parli a lungo e molto contro questa grazia dello Spirito Santo, tuttavia il Vangelo una così lunga contestazione d'una coscienza refrattaria al pentimento la chiama un qualcosa per così dire corto, cioè una parola, dicendo: Chi dirà una parola contro il Figlio dell'uomo sarà perdonato; ma chi dirà una parola contro lo Spirito Santo non sarà perdonato né in questa vita né in quella futura(Mc 3, 28-29). Infatti, quantunque sia lunga e intessuta di moltissime parole e prolungata, tuttavia la Scrittura suole chiamare una parola anche molte parole. Ciascun profeta infatti, non ha detto una parola soltanto, e tuttavia così si legge: Parola rivolta a "questo o quel profeta". L'Apostolo inoltre dice: I presbiteri meritano doppia ricompensa, specialmente quelli che faticano nell'annunciare la parola e nell'insegnamento(1 Tm 5, 17). Non dice "nelle parole", ma nella parola. S. Giacomo poi dice: Mettete in pratica la parola di Dio e non siate di quelli che l'ascoltano soltanto(Gc 1, 22). Anch'egli non dice: "delle parole", ma della parola, sebbene nella Chiesa vengano lette, dette e ascoltate frequentemente e in modo solenne tante parole delle Sacre Scritture. Allo stesso modo quindi che per tutto il tempo, quanto lungo esso sia, ciascuno di noi avrà faticato nell'annunciare il Vangelo non viene chiamato predicatore "delle parole", ma "della parola", e per tutto il tempo che si vuole ciascuno di voi avrà udito con diligenza e assiduità la nostra predicazione si chiama zelantissimo nell'udire la parola, non "le parole"; così anche, secondo il modo in cui parlano le Scritture ed è conosciuto dall'uso corrente di parlare della Chiesa, chiunque nella propria vita, in cui porta questa carne, per quanto essa si prolunghi, qualsiasi parola avrà detto con la bocca o con il pensiero, spinto dalla coscienza refrattaria al pentimento, contro il perdono dei peccati che si concede nella Chiesa, parla contro lo Spirito Santo. Perché viene perdonata ogni altra specie di bestemmia una volta perdonato il peccato contro lo Spirito Santo. 13. 23. Non solo dunque una parola che sarà detta contro il Figlio dell'uomo, ma assolutamente qualsiasi peccato e bestemmia sarà perdonata agli uomini; e ciò perché quando questo peccato non sarà quello di una coscienza refrattaria al pentimento contro lo Spirito Santo, in virtù del quale i peccati sono cancellati nella Chiesa, vengono perdonati tutti gli altri. Ma in qual modo potrà essere perdonato questo peccato che impedisce anche il perdono degli altri? Tutti i peccati dunque sono perdonati a coloro nei quali non esiste questo che non sarà mai perdonato. In coloro invece i quali hanno questo peccato, poiché esso non sarà mai perdonato, non saranno perdonati neppure gli altri, poiché il perdono di tutti è impedito dal legame di questo. Non è dunque vero che chiunque dirà una parola contro il Figlio dell'uomo sarà perdonato, chi invece dirà una parola contro lo Spirito Santo non sarà perdonato per il fatto che nella Trinità lo Spirito Santo è maggiore del Figlio, cosa che non ha detto mai neppure un eretico. Un altro è il vero motivo: uno potrà anche opporsi alla verità e bestemmia la verità, cioè Cristo, anche dopo ch'egli fu predicato tanto spesso agli uomini, dopo che si fece carne e abitò tra noi(Cf. Gv 1, 14) il Verbo, cioè il Figlio dell'uomo, ossia lo stesso Cristo; ma se costui non avrà detto quella parola, suggeritagli da una coscienza che non vuol indursi al pentimento contro lo Spirito Santo (del quale è detto: Chi non nascerà di nuovo dall'acqua e dallo Spirito(Gv 3, 5) e del quale è detto parimenti: Ricevete lo Spirito Santo; a chi perdonerete i peccati, saranno perdonati(Gv 20, 22-23)), se cioè egli si pentirà, grazie a questo dono riceverà il perdono di tutti i peccati e nello stesso tempo anche di quello d'aver detto una parola contro il Figlio dell'uomo, perché al peccato d'ignoranza o di contumacia o di una bestemmia qualunque non aggiunse il peccato dell'impenitenza contro il dono di Dio e la grazia della rigenerazione o della riconciliazione, che avviene nella Chiesa in virtù dello Spirito Santo. Perché la bestemmia contro il Figlio è perdonata più facilmente che quella contro lo Spirito Santo. 14. 24. Non si deve quindi pensare neppure quello che pensano alcuni, che cioè una parola proferita contro il Figlio dell'uomo è perdonata, ma non viene perdonata quella proferita contro lo Spirito Santo per il fatto che a causa dell'incarnazione Cristo è divenuto Figlio dell'uomo, e rispetto a questa carne è certamente più grande lo Spirito Santo, il quale per propria natura è uguale al Padre e al Figlio secondo la propria divinità secondo la quale anche lo stesso Figlio unigenito è uguale al Padre e allo Spirito Santo. Se infatti fosse stato questo il motivo di quella affermazione del Signore, senza dubbio egli non avrebbe parlato di nessun'altra bestemmia e sarebbe potuto sembrare che fosse perdonabile quella sola proferita contro il Figlio dell'uomo, quando è considerato esclusivamente come uomo. Prima però il Signore aveva detto: Tutti i peccati e tutte le bestemmie potranno essere perdonate agli uomini(Mt 12, 31) (e la stessa affermazione anche nell'altro evangelista si trova espressa così: Ai figli degli uomini potranno essere perdonati tutti i peccati e tutte

le bestemmie che diranno(Mc 3, 28)); ecco perché è inclusa senza dubbio in questa espressione generica anche la bestemmia detta contro il Padre, e tuttavia è definita imperdonabile solo quella che si proferisce contro lo Spirito Santo. Prese forse anche il Padre la natura di servo, per cui era inferiore allo Spirito Santo? Non di certo. Eppure dopo la menzione generale di tutti i peccati e d'ogni specie di bestemmia volle mettere in particolare risalto la bestemmia che si proferisce contro il Figlio dell'uomo; e ciò perché, anche se gli uomini si sono resi colpevoli di quel peccato menzionato quando disse: Se io non fossi venuto e non avessi parlato loro, non avrebbero colpa(Gv 15, 22) (peccato che anche nel Vangelo di Giovanni dimostra che è un peccato grave nel passo ove parla dello Spirito Santo quando prometteva che lo avrebbe inviato: Egli confonderà il mondo quanto al peccato, alla giustizia e al giudizio; quanto al peccato, per non aver creduto in me(Gv 16, 8-9)), tuttavia se non dirà parole contro lo Spirito Santo quell'ostinazione della coscienza assolutamente restia al pentimento, sarà perdonato anche ciò ch'è stato detto contro il Figlio dell'uomo. Il perdono dei peccati è azione di tutta la Trinità. 15. 25. A questo punto qualcuno potrebbe domandare se perdona i peccati solo lo Spirito Santo oppure anche il Padre e il Figlio. Rispondiamo: anche il Padre e il Figlio. Infatti lo stesso Figlio dice a proposito del Padre: Se voi perdonerete i peccati agli uomini, anche il Padre vi perdonerà i vostri peccati(Mt 6, 14). Anche noi nella preghiera insegnataci dal Signore gli diciamo: Padre nostro che sei nei cieli(Mt 6, 9), e tra tutte le altre grazie gli chiediamo anche questa dicendo: Rimetti a noi i nostri debiti(Mt 6, 12). A proposito di se stesso dice: Perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere sulla terra di perdonare i peccati(Mt 9, 6). "Se dunque - dirai - perdonano i peccati il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, perché mai si dice che l'impenitenza, che non sarà mai perdonata, riguarda solo la bestemmia contro lo Spirito, come se chi si sarà reso colpevole di questo peccato d'impenitenza, sembrasse ribellarsi alla grazia dello Spirito Santo per il fatto che in virtù del suo dono avviene il perdono dei peccati?". A questo proposito domando anch'io se era Cristo a scacciare i demoni o anche il Padre e lo Spirito Santo. Se infatti li scacciava solo Cristo, che significa quel ch'egli dice: Il Padre che abita in me è lui a compiere le opere(Gv 14, 10)? In effetti è detto proprio così: E' lui a compiere le opere(Gv 14, 10), come se non le compisse il Figlio ma il Padre che abitava nel Figlio. Perché allora, in un altro passo dice: Mio Padre opera ininterrottamente e lo stesso faccio anch'io(Gv 5, 17)? E poco dopo: Quello che fa il Padre, lo fa ugualmente anche il Figlio(Gv 5, 19)? Quanto a ciò che dice in un altro passo: Se non avessi compiuto tra loro opere che non ha compiuto nessun altro(Gv 15, 24), lo dice come se le compisse lui solo. Se dunque queste cose sono affermate in modo che tuttavia le opere del Padre e del Figlio sono inseparabili, che cosa deve credersi a proposito dello Spirito Santo, se non che anch'egli opera ugualmente? Infatti nello stesso passo, a proposito del quale è sorta la presente questione che stiamo discutendo, il Figlio, pur essendo lui a scacciare i demoni, tuttavia dice: Se io scaccio i demoni in virtù dello Spirito Santo, è giunto a voi il regno di Dio(Mt 12, 28). Il potere e le operazioni della Trinità sono indivisibili. 16. 26. A questo punto qualcuno forse dirà che lo Spirito Santo anziché compiere qualcosa di propria volontà è dato piuttosto dal Padre o dal Figlio e a questo fatto si riferirebbe l'asserzione: Io scaccio i demoni grazie allo Spirito Santo(Mt 12, 28) per il motivo che non farebbe ciò lo Spirito ma Cristo per opera dello Spirito. In tal modo l'asserzione: Io scaccio i demoni nello Spirito dovrebbe intendersi come se l'espressione equivallesse a: "li scaccio per mezzo dello Spirito". Perché le Scritture sono solite esprimersi così: Uccisero nella spada(Cf. Sal 77, 64; Amos 9, 1; Ap 13, 10), cioè "con la spada". Incendiarono nel fuoco(Sal 73, 7), cioè "col fuoco"; e così: Giosuè prese dei coltelli di selce nei quali circondare gli Israeliti(Gs 5, 2-3), cioè "con i quali circondare gli Israeliti". Orbene, coloro che per questo motivo sottraggono allo Spirito Santo il suo potere personale, devono considerare l'asserzione fatta dal Signore: Lo Spirito soffia dove vuole(Gv 3, 8). Al contrario, riguardo all'affermazione dell'Apostolo: Ma tutte queste opere le compie il medesimo e identico Spirito(1 Cor 12, 11), bisogna guardarsi bene dal pensare che quelle stesse opere non le compiono il Padre e il Figlio, dal momento che tra quelle opere cita anche il dono delle guarigioni e il potere di fare prodigi(Cf. 1 Cor 12, 9-10), tra i quali c'è senza dubbio anche quello di scacciare i demoni. Ma poiché soggiunge e dice: Distribuendo a ciascuno come vuole(1 Cor 12, 11), non rende forse palese anche il potere dello Spirito Santo, ma assolutamente inseparabile da quello del Padre e del Figlio? Or dunque tali espressioni si dicono in modo tuttavia da intendere nel senso che le operazioni della Trinità sono inseparabili, in modo cioè che, quando si parla d'una azione del Padre, si deve intendere ch'egli non agisce senza il Figlio e lo Spirito Santo, e quando si parla di un'azione del Figlio, non si deve intendere ch'egli agisce senza il Padre e lo Spirito Santo, e quando si parla dell'opera dello Spirito Santo, questa non è senza quella del Padre e del Figlio. E' ben noto a quanti professano la retta fede, oppure anche a quanti la comprendono nella misura in cui ne sono capaci, che anche l'asserzione della Scrittura riguardo al Padre, quando afferma: Egli compie le opere(Io14, 10), è fatta perché anche l'origine delle opere deriva da Colui dal quale proviene l'esistenza delle Persone che agiscono insieme con lui: il Figlio infatti è nato da lui e lo Spirito Santo procede primariamente da Colui dal quale è nato il Figlio e col quale gli è comune il medesimo Spirito. E' noto inoltre che l'asserzione del Signore: Se in mezzo a loro non avessi compiuto opere che nessun altro ha fatto(Gv 15, 24), non è riferita al Padre o allo Spirito come se non abbiano operato insieme con lui nel compierle, ma agli uomini dai quali si legge che sono stati compiuti molti miracoli, eppure da nessuno ne sono stati compiuti uguali a quelli compiuti dal Figlio; e l'affermazione dell'Apostolo relativa allo Spirito Santo: Tutti questi doni vengono dall'unico e medesimo Spirito(1 Cor 12, 11), non è stata fatta nel senso che non operino con lui il Padre e il Figlio, ma nel senso che a compiere queste opere non sono molti ma un solo Spirito e nelle sue diverse azioni non è diviso da se stesso. Unità delle Persone che concorrono ugualmente nelle operazioni ad extra. 16. 27. Tuttavia non senza un motivo, ma a ragione e con verità si dice che non fu il Figlio o lo Spirito Santo ma fu il Padre che affermò: Tu sei il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto(Lc 3, 22; Mt 3, 16; Mc 1, 11). Tuttavia questo avvenimento portentoso di parole risonanti dal cielo, sebbene si riferisca soltanto al Padre, non neghiamo che l'hanno compiuto insieme a lui il Figlio e lo Spirito Santo. E poiché allora il Figlio divenuto uomo viveva con gli uomini sulla terra, non per questo non era anche nel seno del Padre come il Verbo unigenito quando dalla nube si fece sentire quella voce; ma non si può credere saggiamente e spiritualmente che Dio Padre abbia formato le sue parole risonanti e passeggiare escludendo la cooperazione della propria Sapienza e del proprio Spirito. Allo stesso modo, sebbene affermiamo giustamente che non fu il Padre né lo Spirito Santo a camminare sul mare, ma il Figlio(Cf. Mt 14, 25; Mc 6, 48), al quale solo apparteneva quella carne e la pianta dei piedi poggiati sulle onde, chi tuttavia negherebbe che a quell'azione tanto prodigiosa cooperarono il Padre e lo Spirito Santo? Così pure affermiamo con tutta verità che il solo Figlio prese la stessa carne, non il Padre o lo Spirito Santo, e tuttavia non pensa secondo la retta fede chi nega che per questa incarnazione propria del solo Figlio abbia cooperato il Padre o lo Spirito Santo. Diciamo parimenti che né il Padre né il Figlio, ma solamente lo Spirito Santo apparve non solo sotto le apparenze d'una colomba, ma anche sotto forma di lingue simili a lingue di fuoco, e a coloro sui quali era disceso concesse di proclamare i prodigi di Dio per mezzo di molte e varie lingue; ma tuttavia da questo miracolo riferito al solo Spirito Santo non possiamo separare l'azione congiunta del Padre e del Verbo unigenito(Cf. Mt 3, 16; Mc 1, 10; Lc 3, 22; Io1, 32; At 2, 3-4.11). Così anche le opere delle singole Persone nella Trinità le compie la Trinità, con la cooperazione cioè delle altre due all'opera di ciascuna di loro, perché s'incontra nelle tre Persone la concordia dell'agire, non perché manchi in una di esse l'energia capace di compiere l'azione. Stando così le cose, ecco perché il Signore Gesù scaccia i demoni con l'aiuto dello Spirito Santo. Non che non potesse compiere quell'azione da solo, e prendesse quell'aiuto come se non fosse bastate a quell'opera, ma era conveniente scacciare lo spirito diviso in se stesso con lo Spirito che il Padre e il Figlio hanno in comune senz'essere divisi tra loro. I peccati non sono perdonati fuori della Chiesa. 17. 28. Così era necessario che i peccati, poiché non vengono rimessi fuori della Chiesa, fossero perdonati in virtù dello Spirito, dal quale la Chiesa è adunata in una sola unità. Se quindi uno si pente dei propri peccati fuori della Chiesa e ha una coscienza renitente a pentirsi del peccato così grave d'essere estraneo alla Chiesa di Dio, che gli giova quel pentimento, dal momento che spara contro lo Spirito Santo a causa di questo solo peccato per il quale è fuori della Chiesa? La Chiesa ha ricevuto questo dono, che in essa nello Spirito Santo avvenga la remissione dei peccati. Questa remissione è opera della Trinità, e tuttavia s'intende che appartiene propriamente allo Spirito Santo. Egli infatti è lo Spirito d'adozione, per mezzo del quale noi gridiamo: Abba cioè Padre(Rm 8, 15), affinché possiamo dirgli: Rimetti a noi i nostri debiti(Mt 6, 12). Inoltre, come dice l'apostolo Giovanni, noi conosciamo che Cristo rimane presente in noi per questo fatto: per lo Spirito ch'egli ci ha dato(1 Gv 3, 24). Lo stesso Spirito attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio(Rm 8, 16). A lui infatti spetta l'azione d'unire insieme, in virtù della quale diventiamo l'unico corpo dell'unico Figlio di Dio. Ecco perché sta scritto: Se dunque c'è un'esortazione proveniente da Cristo, un conforto derivante dalla carità, una comunione formata dallo Spirito(Fil 2, 1). In virtù di questa comunione coloro, sui quali

lo Spirito scese per la prima volta, parlarono nella lingua di tutti i popoli(Cf. At 2, 4). E ciò perché la convivenza civile del genere umano si cementa per mezzo delle lingue e così era necessario che questa comunione, che era sul punto di realizzarsi tra i figli di Dio e i membri del Cristo in seno a tutti i popoli fosse simboleggiata mediante le lingue di tutti i popoli. Ciò avvenne perché, allo stesso modo che allora era evidente che aveva ricevuto lo Spirito Santo chi parlava le lingue di tutti i popoli, così adesso riconosca di aver ricevuto lo Spirito Santo chi rimane unito strettamente alla pace della Chiesa diffusa tra tutti i popoli. Per questo l'Apostolo dice: Cercate di conservare, per mezzo della pace che vi unisce, l'unità che viene dallo Spirito(Ef 4, 3). Lo Spirito S. è lo Spirito del Padre e del Figlio. 18. 29. Che poi lo Spirito Santo sia lo Spirito del Padre lo afferma lo stesso Figlio: Proviene dal Padre(Gv 15, 26), e in un altro passo: Non sarete voi a parlare, ma sarà lo Spirito del Padre vostro che parlerà in voi(Mt 10, 20). Ma che egli sia anche lo Spirito del Figlio lo afferma l'Apostolo: Dio ha inviato nei nostri cuori lo Spirito del Figlio suo, che grida: Abba, cioè Padre(Gal 4, 6); cioè:"che ci fa gridare", poiché siamo sì noi che gridiamo ma per mezzo di lui, cioè mediante la carità riversata da lui nei nostri cuori, senza la quale inutilmente grida chiunque grida. Ecco perché afferma ugualmente: Se però uno non ha lo Spirito di Cristo, non gli appartiene(Rm 8, 9). A chi dunque nella Trinità appartiene in senso proprio la comunione di questa società, se non allo Spirito ch'è comune al Padre e al Figlio?. Lo Spirito S. non è fuori della Chiesa. 18. 30. Che coloro, i quali sono separati dalla Chiesa, non posseggono lo Spirito Santo, lo dichiara con tutta evidenza l'apostolo Giuda dicendo: Coloro che seminano discordie, vivendo secondo gli istinti, sono privi dello Spirito(Gd 19). Per questo motivo anche quelli che nella stessa Chiesa macchinavano degli scismi a causa di nomi di uomini quantunque appartenenti alla sua unità, l'apostolo Paolo li rimprovera, dicendo tra l'altro: Ma l'uomo carnale non comprende le cose dello Spirito di Dio; per lui sono stoltezze e non è capace d'intenderle poiché devono essere giudicate in modo spirituale(1 Cor 2, 14). Mostra perché dice: Non comprende, cioè:"non capisce la parola della scienza". Questi tali che si trovano nella Chiesa li chiama piccoli, non ancora spirituali, ma ancora carnali e da nutrirsi di latte e non di cibo solido: Vi ho dato da bere latte, non cibo solido, come a bambini nella fede in Cristo, perché non avreste potuto sostenerlo e non lo potete nemmeno ora(1 Cor 3, 1-2). Quando si dice: Ancora no, o: Non ancora, certamente non si perde la speranza se ci si sforza di arrivare al punto dove ci sia una buona volta ciò che non c'è ancora. Ancora - dice - siete carnali(1 Cor 3, 2). E mostrando per qual motivo sono carnali: Essendoci infatti tra voi - dice - gelosia e discordia, non siete forse carnali e non vi comportate forse in modo del tutto umano? (1 Cor 3, 3). E spiegando più chiaramente la medesima affermazione: Poiché uno dice: Io per me sono di Paolo, e un altro ribatte: Io sono d'Apollo, non siete forse uomini? Ma che cosa è mai Apollo? che cosa Paolo? Sono semplici servi, per mezzo dei quali avete abbracciato la fede(1 Cor 3, 45). Questi due dunque, cioè Paolo e Apollo, erano concordi mediante l'unità dello Spirito e il vincolo della pace(Cf. Ef 4, 3), eppure, poiché quei tali avevano cominciato a separarli tra loro e a gonfiarsi in favore dell'uno contro l'altro(Cf. 1 Cor 4, 6), sono chiamati individui carnali e guidati solo dall'istinto(Cf. 1 Cor 3, 3), incapaci di comprendere le cose che sono dello Spirito di Dio(Cf. 1 Cor 2, 14). Essi tuttavia non erano separati dalla Chiesa e perciò sono chiamati bambini relativamente alla fede in Cristo; mentre Paolo desiderava senza dubbio che fossero angeli o dèi(Cf. 1 Cor 3, 1) e li rimproverava d'essere solo uomini, cioè a causa dei litigi essi ragionavano non come Dio ma come uomini(Cf. Mt 16, 23; Mc 8, 33). A proposito invece di coloro che sono separati dalla Chiesa, non è detto:"che non comprendono le cose che sono dello Spirito", altrimenti si poteva pensare alla percezione conoscitiva, ma è detto: che non hanno lo Spirito(Gd 19). Da ciò però non segue necessariamente per logica conseguenza che chi lo ha, comprenda ciò che ha per il fatto che lo conosce. I piccoli nella fede cristiana hanno lo Spirito S. pur senza comprendere le cose dello Spirito. 18. 31. Hanno dunque questo Spirito i piccoli nella fede di Cristo(Cf. 1 Cor 3, 1) che vivono nella Chiesa, ancora dominati dagli istinti carnali(Cf. 1 Cor 3, 3) e che non sono capaci di percepire, cioè di comprendere e sapere, ciò che hanno(Cf. 1 Cor 2, 14). Come infatti sarebbero piccoli nella fede in Cristo se non perché rigenerati per opera dello Spirito Santo(Cf. 1 Cor 3, 1; Gv 3, 5)? Ma non deve sembrare strano se uno ha qualcosa e ignora ciò che ha. Per non parlare della divinità e unità dell'onnipotente e immutabile Trinità, chi facilmente potrebbe comprendere con cognizione scientifica che cosa è l'anima? E chi non ha l'anima? Infine, sebbene sappiamo senza alcun dubbio che i piccoli nella fede in Cristo(Cf. 1 Cor 3, 1), pur senza comprendere le cose che sono dello Spirito di Dio(Cf. 1 Cor 2, 14), hanno tuttavia lo Spirito di Dio, consideriamo come poco dopo, rimproverando quegli stessi cristiani, dica: Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio dimora in voi? (1 Cor 3, 16). Una simile cosa non l'avrebbe detta ai separati dalla Chiesa dei quali è detto che non hanno lo Spirito Santo(Cf. Gd 19). Non hanno lo Spirito S. i finti cattolici, gli eretici e gli scismatici. 19. 32. Ma non si può dire nemmeno che è nella Chiesa e appartiene alla comunione dello Spirito chi si mescola alle pecore di Cristo solo fisicamente e ipocritamente. Poiché lo Spirito Santo, maestro della dottrina, ha in odio l'ipocrita(Cf. Sap 1, 5). Per questo motivo tutti quelli che vengono battezzati nelle riunioni o meglio nelle disunioni scismatiche o eretiche, sebbene non siano stati rigenerati dallo Spirito(Cf. Gv 3, 5), sono simili, per così dire, ad Ismaele che nacque da Abramo secondo le leggi della carne, non ad Isacco che nacque secondo lo Spirito perché in virtù della promessa(Cf. Gal 4, 22 ss). Quando tuttavia vengono alla Chiesa cattolica e si uniscono alla comunione dello Spirito, che certamente non avevano fuori della Chiesa, non si ripete per essi il battesimo poiché non mancò nemmeno a quelli viventi fuori della Chiesa questo rito del sacramento della fede ma si aggiunge ad essi l'unità dello Spirito nel vincolo della pace(Cf. Ef 4, 3), che non può essere concessa se non nell'interno della Chiesa. Simili a questi erano infatti, prima d'essere cattolici, coloro a proposito dei quali l'Apostolo dice: Che hanno l'apparenza esterna della fede ma ne hanno rifiutato l'intima forza(2 Tm 3, 5). Così per esempio un tralcio, anche se staccato dalla vite, può essere visibile nella sua forma esterna, ma la sua vita invisibile non può aver radici se non attraverso la vite. Per questa ragione i riti sensibili dei sacramenti, che hanno e celebrano anche quanti sono separati dall'unità del corpo di Cristo possono, sì, mostrare l'aspetto esteriore della fede; ma l'intima forza invisibile e spirituale della fede in tal modo non può essere in essi, allo stesso modo che un membro umano rimane privo della sensazione quando viene tagliato via dal corpo. Fuori della Chiesa non c'è perdono dei peccati. 20. 33. Stando così le cose, poiché il perdono dei peccati viene concesso unicamente in virtù dello Spirito Santo, può essere concesso unicamente nella Chiesa che ha lo Spirito Santo. Ora con il perdono dei peccati avviene che il principe del peccato, spirito che è in discordia con se stesso, non regni in noi, affinché, strappati dal potere dello spirito immondo, diventiamo poi tempio dello Spirito Santo e accogliamo come stabile ospite lui, dal quale veniamo purificati ricevendo il perdono dei peccati, perché ci faccia realizzare, aumentare e completare la nostra santità. Infatti anche nella sua prima venuta, quando coloro che lo avevano ricevuto parlavano nella lingua di tutti i popoli(Cf. At 2, 11-12) e l'apostolo Pietro rivolse la parola ai presenti rimasti stupiti, questi si sentirono come trafitti nel cuore e chiesero a Pietro e agli altri apostoli: Che cosa, dunque, fratelli, dobbiamo fare? Mostratecelo(Cf At 2, 37). Pietro allora rispose: Fate penitenza e ciascuno si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo per ricevere il perdono dei vostri peccati e il dono dello Spirito Santo(At 2, 37-38). Certamente nella Chiesa si è avverata l'una e l'altra cosa, cioè il perdono dei peccati e il fatto d'aver ricevuto questo dono, nel quale era lo Spirito Santo. Ma ciò si realizzò nel nome di Gesù Cristo, poiché quando promise il medesimo Spirito Santo, disse: Che il Padre invierà nel mio nome(Gv 14, 26). Lo Spirito Santo in effetti non abita in nessuno senza il Padre e il Figlio, come nemmeno il Figlio senza il Padre e lo Spirito Santo, né il Padre senza di essi. Poiché è inseparabile l'abitare delle Persone, delle quali è inseparabile l'operare, ma esse per lo più si mostrano ciascuna singolarmente, non nella propria natura, ma per mezzo di una creatura che le rappresenta; così avviene delle sillabe: vengono pronunciate con la voce mentre occupano i propri spazi di tempo senza tuttavia essere separate tra loro stesse da alcun intervallo o da brevissimi spazi di tempo. Esse in realtà non possono mai pronunciarsi contemporaneamente, pur potendo essere solo sempre insieme. Come dunque abbiamo già detto non una volta sola, il perdono dei peccati, con cui viene abbattuto e tolto di mezzo il regno dello spirito diviso in se stesso, e la comunione dell'unità della Chiesa di Dio, fuori della quale non si dà lo stesso perdono dei peccati, sono, per così dire, opere proprie dello Spirito Santo con il quale operano insieme il Padre e il Figlio, poiché in certo qual modo lo stesso Spirito Santo è il legame che unisce il Padre e il Figlio. Il Padre infatti non può essere considerato Padre comune dal Figlio e dallo Spirito Santo, poiché non è il Padre di tutti e due; il Figlio non può essere considerato Figlio comune dal Padre e dallo Spirito Santo, perché non è Figlio di tutti e due; lo Spirito Santo invece è considerato Spirito comune dal Padre e dal Figlio, poiché è l'unico Spirito di entrambi. Secondo Luca per bestemmia imperdonabile s'intende l'ostinazione nel peccato. 21. 34. Chiunque perciò sarà colpevole dell'impenitenza contro lo Spirito, grazie al quale si forma l'unità e la società di comunione della Chiesa, non sarà mai perdonato, poiché esclude da se stesso il mezzo con cui viene perdonato, e giustamente verrà condannato insieme con lo spirito che è in discordia con se stesso, in discordia

anch'esso contro lo Spirito Santo che in se stesso non è in discordia. C'insegnano questa verità anche gli stessi testi del Vangelo se li scruteremo più attentamente. Orbene, è vero che nel Vangelo di Luca il Signore, nel passo ove risponde a coloro i quali avevano affermato ch'egli scacciava i demoni con l'aiuto del capo dei demoni, non dice che non sarà perdonato chi bestemmierà contro lo Spirito Santo(Cf. Lc 12, 10). Da ciò appare che quella frase non fu detta una sola volta, ma anche in questo caso non si deve trascurare di ricercare in quale occasione essa fu detta. In effetti parlava a proposito di coloro che lo avrebbero confessato o lo avrebbero negato davanti agli uomini, quando disse: Io poi vi dico: Chiunque mi confesserà davanti agli uomini, anche il Figlio dell'uomo lo confesserà davanti agli angeli di Dio. Ma chi mi rinnegherà davanti agli uomini, anch'io lo rinnegherò davanti agli angeli di Dio(Lc 12, 8-9). E perché a causa di questa affermazione non si perdesse la speranza che si salvasse Pietro, che lo aveva negato tre volte davanti agli uomini, soggiunse immediatamente: Chi parlerà contro il Figlio dell'uomo sarà perdonato, ma chi dirà una bestemmia contro lo Spirito Santo, non sarà perdonato(Lc 12, 10), cioè la bestemmia della coscienza refrattaria a pentirsi, con la quale si oppone al perdono dei peccati concesso nella Chiesa in virtù dello Spirito Santo. Di questa bestemmia non si macchiò Pietro, che si pentì subito quando pianse amaramente(Cf. Mt 26, 75; Lc 22, 62) e così vinse lo spirito ch'è in discordia in se stesso e che aveva chiesto di vagliarlo con una forte tentazione, lo spirito contro il quale il Signore aveva pregato per Pietro affinché non venisse meno la sua fede(Cf. Lc 22, 32). Egli poi ricevette anche lo stesso Spirito Santo al quale non s'era ribellato, perché non solo gli fosse perdonato il peccato, ma per suo mezzo fosse annunciato e concesso il perdono dei peccati. La stessa cosa è insegnata dagli altri due Evangelisti. 21. 35. Riguardo poi a quanto narrano gli altri due evangelisti, il motivo per cui riferiscono questa affermazione relativa alla bestemmia contro lo Spirito deriva dalla menzione dello spirito immondo, che è in discordia con se stesso. Del Signore era stato affermato che scacciava i demoni con l'aiuto del capo dei demoni; il Signore allora disse ch'egli scacciava i demoni in virtù dello Spirito Santo, perché lo Spirito che non è in discordia con se stesso vinca e scacci lo spirito ch'è in discordia con se stesso, ma resti nella sua perdizione chi, a causa dell'ostinazione nel non pentirsi, rifiuta di passare nella pace dello Spirito che non è diviso in se stesso. Ecco ciò che narra Marco: Io vi assicuro che potranno essere perdonati agli uomini tutti i peccati che commetteranno e tutte le bugie che diranno; ma chi bestemmierà contro lo Spirito Santo non potrà essere mai perdonato, ma sarà colpevole d'un peccato mai perdonabile(Mc 3, 28-29). Dopo aver riferito queste parole del Signore soggiunse il proprio commento dicendo: Perché dicevano: Possiede uno spirito immondo(Mc 3, 30), per mostrare che il motivo per cui aveva fatto quell'asserzione era perché dicevano ch'egli scacciava i demoni con l'aiuto di Beelzebub, capo dei demoni. Non che quella fosse una bestemmia imperdonabile, dato che anche questa può essere perdonata se sarà accompagnata da sincero pentimento; ma perché il motivo per cui il Signore profetizzò quella frase era sorto - come ho detto - dalla menzione da lui fatta dello spirito immondo, che il Signore dimostrò essere in discordia con se stesso, per esaltare lo Spirito Santo, che non solo non è in discordia con se stesso, ma rende anche concordi quelli ch'egli riunisce, perdonando i peccati che sono in contrasto tra loro, purificandoli e abitando in essi, perché si avveri ciò che sta scritto negli Atti degli Apostoli: La comunità dei credenti viveva concorde e unanime(At 4, 32). A questo dono del perdono dei peccati si oppone solo chi ha una coscienza ostinata nel rifiutare di pentirsi. In effetti anche in un altro passo i giudei dissero che il Signore aveva il demonio(Cf. Gv 7, 20; 8, 48), ma anche in quell'occasione il Signore non parlò di bestemmia contro lo Spirito Santo; poiché non gli rinfacciarono d'aver lo spirito immondo in modo che potesse dalla loro bocca dimostrarsi essere discorde in se stesso come Beelzebub, in virtù del quale dicevano ch'egli scacciasse i demoni. La bestemmia imperdonabile è opporsi ostinatamente all'unità della Chiesa. 22. 36. In questo passo del Vangelo di Matteo il Signore spiegò molto più chiaramente che cosa voleva intendere, cioè che bestemmia contro lo Spirito Santo chi si oppone con cuore impenitente all'unità della Chiesa nella quale si attua il perdono dei peccati in virtù dello Spirito Santo. In effetti non hanno lo Spirito - come abbiamo già detto - coloro i quali pur avendo e amministrando anche i sacramenti di Cristo, sono separati dalla sua comunità. Mi spiego: prima aveva detto che Satana è in discordia con se stesso e ch'egli scacciava i demoni con il potere dello Spirito Santo, precisamente mediante lo Spirito che non è discorde contro se stesso, come invece lo è quell'altro; di poi, perché nessuno pensasse che anche il regno di Cristo fosse diviso contro se stesso a causa di quanti coprendosi col nome di Cristo radunano le loro chiesuole fuori del suo ovile, immediatamente soggiunse: Chi non è con me è contro di me, e chi non raccoglie con me disperde(Mt 12, 30); questo per dimostrare che non appartengono a lui coloro che, radunando cristiani fuori della Chiesa, non vogliono radunare ma disperdere. Quindi soggiunse: Perciò vi dico: Ogni peccato e ogni bestemmia potranno essere perdonati, ma la bestemmia contro lo Spirito non potrà essere perdonata(Mt 12, 31). Che significa ciò? Forse che soltanto la bestemmia contro lo Spirito Santo non potrà essere perdonata per il fatto che se uno non è con Cristo è contro di lui e se non raduna con lui disperde? Proprio per questo motivo. In effetti chi non raduna con lui, quale che sia il modo in cui raduna col pretesto del suo nome, non ha lo Spirito Santo. Le riunioni dei cristiani al di fuori della Chiesa non hanno lo Spirito S. che rimette i peccati. 23. 37. Questo Spirito ci spinge senz'altro a comprendere che la remissione d'ogni peccato e d'ogni bestemmia non può avvenire se non nella riunione dei fedeli di Cristo che non disperde. Essa infatti è adunata per mezzo dello Spirito Santo, il quale non è diviso contro se stesso come invece lo è lo spirito immondo. Per questo motivo tutte le altre riunioni o meglio dispersioni di fedeli, le quali si proclamano chiese di Cristo, mentre sono tra loro divise e contrarie e nemiche dell'assemblea dell'unità che è la sua vera Chiesa, pur avendo l'apparenza d'aver il nome di lui, non per questo appartengono alla comunità dei suoi fedeli. Vi apparterebbero invece se lo Spirito Santo, per mezzo del quale viene riunita questa Chiesa, fosse discorde contro se stesso. Ma siccome non è così - chi infatti non è con Cristo è contro di lui, e chi non raduna con lui disperde -, ogni peccato e ogni bestemmia viene perdonata in questa comunione radunata da Cristo per mezzo dello Spirito Santo che non è in discordia con se stesso; la bestemmia invece contro lo stesso Spirito per cui, a causa d'una coscienza ostinata nel rifiuto di pentirsi, uno si oppone a un dono così prezioso di Dio sino alla fine della vita terrena, non potrà essere perdonata. In effetti può avvenire che uno sia tanto contrario alla verità da opporsi a Dio che parla non già per mezzo dei Profeti ma per bocca dell'unico suo Figlio - dal momento ch'egli volle fosse Figlio dell'uomo al fine di parlare a noi per mezzo di lui - ciononostante egli potrà essere perdonato qualora si pente e si rivolga alla misericordia di Dio; questi, non volendo la morte dell'empio quanto piuttosto che si converta e viva(Cf. Ez 33, 11), ha dato alla sua Chiesa lo Spirito Santo perché a chiunque per mezzo di esso perdonasse i peccati, gli fossero perdonati. Il caso, invece, di uno che è contrario a questo dono così da non chiederlo col pentimento ma da opporvisi col rifiuto ostinato di pentirsi, diventa non un peccato imperdonabile qualunque, ma quello d'aver disprezzato o addirittura d'essersi opposto allo stesso perdono dei peccati. Inoltre così si spara contro lo Spirito Santo quando dalla separazione non si viene mai alla riunione della Chiesa che ha ricevuto lo Spirito Santo per perdonare i peccati. Anche se uno viene a questa Chiesa con cuore sincero tramite un chierico cattivo, ma tuttavia ministro cattolico, riprovevole e finto, riceve il perdono dei peccati in virtù dello stesso Spirito Santo. Questo Spirito, anche nel tempo attuale in cui questa è triturata come la messe con la paglia(Cf. Mt 3, 12; Lc 3, 17), opera nella Chiesa in modo da non disprezzare la confessione sincera di nessuno, in modo da non venire ingannata dalla simulazione di nessuno e da fuggire i riprovati, in modo che anche per mezzo di essi raduni i buoni. L'unico scampo dunque per evitare questa bestemmia imperdonabile è quello di guardarsi da una coscienza ostinata nell'impenitenza e dal credere che il pentimento possa giovare senza che uno si tenga unito alla Chiesa, nella quale si dà il perdono dei peccati e viene conservata l'unità proveniente dallo Spirito mediante il vincolo della pace(Cf. Ef 4, 3). Conclusione. 23. 38. Ho spiegato la difficilissima questione così come ho potuto, se pure ho potuto farlo in qualche modo, grazie alla misericordia e all'aiuto del Signore. Ciononostante tutto quello che non sono stato in grado di comprendere a causa della sua difficoltà, non deve attribuirsi alla verità che stimola i buoni fedeli in modo utile alla salvezza anche quando si nasconde, ma alla mia debolezza in quanto non sono stato in grado o di vedere le cose che dovevo capire o di spiegare ciò che avevo capito. Al contrario, per quanto riguarda ciò che per caso ho potuto indagare a forza di pensare e ciò che ho potuto spiegare parlando a voi, si deve ringraziare Colui presso il quale abbiamo cercato, abbiamo domandato, abbiamo bussato per ottenere ciò che nutrì la nostra meditazione e vi fosse comunicato con la nostra parola.

[SS-RC] La ricerca teologica sullo Spirito

FS 9,19
sullo Spirito Santo

Lo Spirito Santo. 9. 19. Intorno allo Spirito Santo invece ancora non si è ricercato da parte dei dotti e dei grandi commentatori delle divine Scritture con tanta ampiezza e profondità, che si possa facilmente comprendere ciò che è suo proprio, e in virtù di cui avviene che non possiamo chiamarlo né Figlio né Padre, ma soltanto Spirito Santo. Di lui non affermano altro che è il dono di Dio, ma in modo che crediamo che Dio non può fare un dono inferiore a se stesso. Pur tuttavia sono attenti a dichiarare che lo Spirito Santo non è generato dal Padre, come invece avviene del Figlio - Cristo infatti è unico -; né dal Figlio, come fosse il nipote del sommo Padre. Non per questo si può dire che ciò che è non lo debba a nessuno, ma lo deve al Padre dal quale tutto proviene. Occorre dire tutto ciò per non ammettere due principi senza principio, cosa che è assolutamente falsa e del tutto assurda, e che non va imputata alla fede cattolica ma all'errore proprio di alcuni eretici. Alcuni di quei dotti, tuttavia, hanno spinto la loro indagine fino a credere che lo Spirito Santo sia lo stesso elemento comune che intercorre tra il Padre e il Figlio, ossia, per così dire, la divinità che i greci chiamano . E così, poiché il Padre è Dio e il Figlio è Dio, la divinità stessa in virtù della quale essi sono tra loro uniti - il Padre in quanto genera il Figlio e il Figlio in quanto resta congiunto al Padre - lo renderebbe uguale a colui dal quale egli è generato. Questa divinità dunque, che essi vogliono che sia intesa anche come l'amore e la carità che hanno l'uno per l'altro, dicono che viene chiamata Spirito Santo. A sostegno della loro opinione portano molte testimonianze delle Scritture sia quella per cui fu detto: Perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato (Rm 5, 5), sia molte altre dello stesso genere. E, per il fatto stesso che siamo riconciliati con Dio per mezzo dello Spirito Santo, per cui questo è chiamato anche dono di Dio, essi esigono come definizione adeguata che la carità di Dio è lo Spirito Santo. In effetti, noi non siamo riconciliati con lui se non per mezzo dell'amore, grazie al quale siamo chiamati anche figli di Dio (Cf. 1 Gv 3, 1): non siamo più sotto il timore come degli schiavi, perché l'amore perfetto scaccia via il timore (Cf. 1 Gv 4, 18); e abbiamo ricevuto lo Spirito della libertà, nel quale gridiamo: Abbà, Padre (Rm 8, 15). E, una volta riconciliati e riammessi nell'amicizia di Dio mediante la carità (Cf. Rm 5, 8-10), potremo conoscere tutti i segreti di Dio. Appunto perciò dello Spirito Santo è detto: Egli vi guiderà alla verità tutta intera (Gv 16, 13). Per lo stesso motivo la fermezza nel predicare la verità, della quale furono riempiti gli Apostoli nella discesa dello Spirito Santo (Cf. At 2, 4), è giustamente attribuita alla carità; la sfiducia infatti proviene dal timore, che invece è escluso dalla perfetta carità. Lo Spirito Santo, dunque, è pure detto dono di Dio (Cf. Ef 3, 7), perché nessuno può godere di quello che conosce se anche non lo ama. Ora, godere della sapienza di Dio non è niente altro che essere unito a Lui attraverso l'amore. Pertanto, lo Spirito è detto Santo perché tutto ciò che viene sancito lo è in modo irrevocabile, e non vi è dubbio che il termine "santità" deriva da sancire. Ma i sostenitori di questa concezione si servono soprattutto di quel passo in cui è scritto: Quel che è nato dalla carne è carne e quel che è nato dallo Spirito è Spirito (Gv 3, 6), perché Dio è Spirito (Gv 4, 24). In questo passo, infatti, è affermata la nostra rigenerazione, la quale non proviene dalla carne secondo Adamo, ma dallo Spirito Santo secondo Cristo. Per questo motivo, dal momento che nel passo citato viene fatta esplicita menzione dello Spirito Santo in quanto è detto: poiché Dio è Spirito, quei dotti fanno osservare che non è detto poiché lo Spirito è Dio, ma poiché Dio è Spirito, di modo che, a loro avviso, in questo testo la stessa divinità del Padre e del Figlio, vale a dire lo Spirito Santo, è chiamata Dio. A questa si aggiunge un'altra testimonianza, offerta dall'apostolo Giovanni: poiché Dio è amore (1 Gv 4, 16). Anche in questo caso, infatti, non è detto: l'amore è Dio, ma Dio è l'amore, perché si comprenda che la stessa divinità è amore. E' indubbio che, in quella enumerazione di argomenti tra loro connessi, dove si dice: Tutto è vostro, ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio (1 Cor 3, 22-23), e ancora: Capo della donna è l'uomo, capo dell'uomo è Cristo, capo di Cristo è Dio (1 Cor 11, 3), non si fa alcuna menzione dello Spirito Santo. Ma ciò dipende, dicono quei dotti, dal fatto che, per così dire, in quegli argomenti, che pure sono tra loro connessi, non si è soliti enumerare l'elemento stesso che fa la connessione. Per questo, appunto, sembra che i lettori più attenti riconoscano un'indicazione della Trinità stessa anche in quel passo in cui è detto: Poiché da lui, grazie a lui e per lui sono tutte le cose (Rm 11, 36): da lui, come da colui che a nessuno deve quello che è; grazie a lui, come per indicare un mediatore; per lui, come per richiamare colui che li contiene, ovvero che li congiunge unendoli insieme.

DIO CREATORE

[D-CR] Dio Creatore e la sua creatura (Bene Sommo e i Beni creati)

CD 11,21
Dio e la sua creazione: nella sua immutabile volontà ha dato inizio al tempo

Immediatezza dell'atto creativo. 21. E che cosa si deve intendere nella frase ripetuta per tutte le creature: Dio vide che era un bene (Gn 1, 4.10.12.18.21.25.31), se non il riconoscimento dell'opera come buona in quanto prodotta secondo l'idea che è la sapienza di Dio? Dio non ha certamente appreso che l'opera è un bene quando è stata fatta al punto che nessuna di esse sarebbe stata fatta se gli fosse rimasta sconosciuta. Mentre dunque vede che è un bene, e non sarebbe fatta se non l'avesse visto prima che fosse fatta, insegna, non apprende che è un bene. Platone ha osato dire di più, che Dio, cioè, ha esultato di gioia nel portare a compimento l'universo. E nel dirlo non sragionava al punto da ritenere che Dio fosse stato reso più felice dalla novità della sua opera. Volle mostrare invece che l'ideatore si compiacque dell'opera già fatta, perché se ne era compiaciuto nell'idea quando era da farsi e non perché la scienza di Dio possa in qualche modo cambiare, sicché costituiscano un oggetto diverso le cose che saranno, quelle che sono e quelle che furono. Egli non guarda in avanti, come facciamo noi, il futuro, non guarda nell'immediato il presente, non guarda dietro a sé il passato, ma con un atto molto diverso in tutti i sensi dalla norma dei nostri pensieri. Egli non conosce variando il pensiero da un oggetto a un altro ma senza alcun cambiamento, nel senso che si rappresenta in un presente eternamente stabile tutte le cose nel tempo, le future che non sono ancora, le presenti che già sono, le passate che non sono più. E non conosce in una maniera con la vista e in un'altra con l'intelligenza perché non è formato di anima e di corpo, e neanche in una maniera adesso, in un'altra prima e in un'altra dopo. La sua conoscenza dei tre tempi, cioè presente, passato e futuro non diviene, come la nostra, in una molteplicità, perché in lui non ci sono né il divenire né ombra di successione nel tempo (Gc 1, 17). La sua coscienza infatti non passa di pensiero in pensiero, perché nel suo immateriale intuire sono presenti insieme tutti gli oggetti che conosce. Egli non conosce il tempo nelle proprietà del tempo, come non muove le cose poste nel tempo con suoi movimenti del tempo. Egli dunque ha intuito che è bene ciò che ha fatto dove ha intuito che è bene il farlo. E non ha duplicato o aumentato in qualche aspetto la propria scienza perché ha intuito l'opera dopo che era stata fatta, come se avesse una scienza minore prima di fare ciò che

intuitiva. Egli non produrrebbe le cose nella loro interezza mediante una scienza nella sua interezza, se non perché ad essa non viene aggiunto nulla da parte delle opere prodotte. Pertanto se ci si dovesse far sapere soltanto chi ha fatto la luce, basterebbe dire: "Dio ha fatto la luce"; se invece non soltanto chi l'ha prodotta, ma per mezzo di che cosa l'ha prodotta, basterebbe questa frase: E Dio ha detto: Sia fatta la luce e la luce fu fatta. Apprendiamo così non soltanto che Dio l'ha prodotta ma che l'ha prodotta per mezzo del Verbo. Siccome era opportuno che principalmente tre concetti ci fossero comunicati sul creato, chi l'ha creato, per mezzo di che cosa l'ha creato, perché l'ha creato, è scritto: Dio ha detto: Sia fatta la luce e la luce fu fatta. E Dio vide che la luce era buona (Gn 1, 3). Se dunque chiediamo chi l'ha prodotta, si risponde: Dio; se per mezzo di che cosa: Ha detto: Sia fatta, ed è stata fatta; se perché è stata fatta: Perché è buona. E non vi è autore più eccellente di Dio, idea più efficiente del Verbo, ragione più buona che un essere buono fosse creato da un Dio buono. Anche Platone dice che la ragione più giusta di creare il mondo è che gli esseri buoni siano creati da un Dio buono. Può darsi che abbia letto questi testi o che li abbia appresi da chi li aveva letti o che con la straordinaria intelligenza abbia intuito come oggetto di pensiero attraverso il creato (Cf. Rm 1, 20) la intelligibile nozione di Dio o che l'abbia appreso da coloro che l'avevano intuita.

CO 1,3.3

Dio riempie tutto contenendolo e nulla lo può contenere

La presenza di Dio nell'universo 3. 3. Ma cielo e terra ti comprendono forse, perché tu li colmi? o tu li colmi, e ancora sopravanza una parte di te, perché non ti comprendono? E dove riversi questa parte che sopravanza di te, dopo aver colmato il cielo e la terra? O non piuttosto nulla ti occorre che ti contenga, tu che tutto contieni, poiché ciò che colmi, contenendo lo colmi? Davvero non sono i vasi colmi di te a renderti stabile. Neppure se si spezzassero, tu ti spanderesti; quando tu ti spandi su di noi (Cf. Gl 2. 28 s. (= At 2. 17 s.); Tt 3. 6), non tu ti abbassi, ma noi elevi, non tu ti disperdi, ma noi raduni. Però nel colmare, che fai, ogni essere, con tutto il tuo essere lo colmi. E dunque, se tutti gli esseri dell'universo non riescono a comprendere tutto il tuo essere, comprendono di te una sola parte, e la medesima parte tutti assieme? oppure i singoli esseri comprendono una singola parte, maggiore i maggiori, minore i minori? Dunque, esisterebbero parti di te maggiori, altre minori? o piuttosto tu sei intero dappertutto, e nessuna cosa ti comprende per intero?

CO 1,6.9

Presso di lui le ragioni immutabili di ogni cosa.

Eternità di Dio 6. 9. Ed ora, ecco la mia infanzia da gran tempo morta, e me vivo. Tu però, Signore, sempre vivo e di cui nulla muore perché prima dell'inizio dei secoli e prima di ogni cosa cui pure si potesse dare il nome di "prima" tu sei e sei Dio e Signore di tutte le cose, create da te, e in te perdurano stabili le cause di tutte le cose instabili, e di tutte le cose mutabili si conservano in te immutabili i principi, e di tutte le cose irrazionali e temporali sussistono in te sempiterni le ragioni; dimmi dunque, ti supplico, Dio misericordioso verso questa tua creatura miserabile, dimmi: la mia infanzia succedette a un'altra mia età, allora già morta? A quella forse da me trascorsa nelle viscere di mia madre? Su questa mi fu dato invero qualche ragguaglio, e io stesso, del resto, vidi qualche donna incinta. Ma prima ancora di questa, o mia dolcezza, mio Dio? Fui da qualche parte, fui qualcuno? Chi potrebbe rispondermi? Non ho nessuno; né mio padre né mia madre poterono dirmelo, né l'esperienza altrui né la memoria mia. O tu ridi di me (Cf. Sal 2. 4; 36. 13; Sap 4. 18), che ti pongo tali domande, e mi ordini di lodarti piuttosto e confessarti per quanto so?

CO 4,10.15

Solo in Dio c'è permanere; tutte le cose passano e hanno ricevuto da lui un limite: la li a qui..

Destino effimero delle creature 10. 15. Dio delle virtù, rivolgimi a te, mostra a noi il tuo viso, e saremo salvi (Sal 79. 8). L'animo dell'uomo si volge or qua or là, ma dovunque fuori di te è affisso al dolore, anche se si affissa sulle bellezze esterne a te e a sé. Eppure non esisterebbero cose belle, se non derivassero da te. Nascono e svaniscono: nascendo cominciano, per così dire, a esistere, crescono per maturare, e appena maturate invecchiano fino a morire. Non tutte invecchiano, ma tutte muoiono. Nel nascere, dunque, e nel tendere all'esistenza, quanto più rapida è la loro crescita verso l'essere, tanto più frettolosa la loro corsa verso il non essere. Questa è la loro limitazione, non più di questo hai concesso loro, perché sono parte di altre entità che non esistono tutte simultaneamente, ma tutte formano con la loro scomparsa e comparsa l'universo, di cui sono parti. Così, ecco, anche i nostri discorsi si sviluppano fino alla loro conclusione attraverso una successione di suoni, e non si avrebbe un discorso completo, se ogni parola non sparisse per lasciare il posto a un'altra dopo aver espresso la sua parte di suono. Ti lodi per quelle cose la mia anima (Sal 118. 175; 145. 2), Dio creatore di tutto (Ambr., Hymn. 4. 1 [ed.W. Bulst]; 2 Mac 1. 24), ma senza lasciarsi in esse invischiare dall'amore, attraverso i sensi del corpo. Esse vanno ove andavano (Cf. Sal 138. 7) per cessare di esistere, e straziano l'anima con passioni pestilenziali, perché il suo desiderio è di esistere e di riposare fra le cose che ama. Ma lì non può trovare un punto fermo, perché le cose non sono stabili. Fuggono, e chi potrebbe raggiungerle con i sensi della carne, o afferrarle, anche quando sono vicine? I sensi della carne sono lenti, appunto perché sono della carne, e questa è la loro limitazione. Bastano ad altri scopi, per cui sono fatti, ma non bastano allo scopo di trattenere le cose che corrono dal debito inizio al debito fine. Nella tua parola, con cui sono create, si sentono dire: "Di qui e fin qui" (Gb 38. 11).

CO 4,12.18

Amiamo e lodiamo Dio dalla sua creazione

Esortazione a cercare la felicità in Dio 12. 18. Se ti piacciono i corpi loda Dio (Sal 145. 2) per essi, rivolgimi il tuo amore al loro artefice per evitare di spiacerne a lui per il piacere delle cose. Se ti piacciono le anime, in Dio amale, poiché sono mutevoli anch'esse, ma in lui si fissano stabilmente, mentre altrove passerebbero e perirebbero. In lui amale dunque, rapisci a lui con te quante altre anime puoi e di' loro: "Amiamolo: lui è il creatore di queste cose (Sal 99. 3) e non ne è lontano (Cf. At 17. 27), perché non le abbandonò dopo averle create, ma, venute da lui, in lui sono. Dov'è? dove si assapora la verità? E' nell'intimo del cuore, ma il cuore errò lontano da lui (Cf. Sal 118. 176). Rientrate nel vostro cuore, prevaricatori (Is 46. 8), e unitevi a colui che vi ha creati. Restate con lui, e resterete saldi; riposare in lui, e avrete riposo. Dove andate (Cf. Sal 137. 7), alle tribolazioni? Dove andate? Il bene che amate deriva da lui, ma solo in quanto tende a lui è buono e soave; sarà invece giustamente amaro, perché ingiustamente si ama, lasciando lui, ciò che deriva da lui. Quale vantaggio ricavate dal vostro lungo e continuo camminare per vie aspre (Sap 5. 7) e penose? Non vi è quiete dove voi la cercate. Cercate ciò che cercate, ma non è lì, dove voi cercate. Voi cercate una vita felice in un paese di morte (Is 9. 2 (= Mt 4. 16)): non è lì. Come potrebbe essere una vita felice ove manca la vita?

CO 11,4.6

La voce del creato (che dice di non essere Dio) è la sua stessa evidenza.

Esistenza e creazione del mondo 4. 6. Ecco che il cielo e la terra esistono, proclamano con i loro mutamenti e variazioni la propria creazione. Ma

tutto ciò che non è stato creato e tuttavia esiste, nulla ha in sé che non esistesse anche prima, poiché questo sarebbe un mutamento e una variazione. Ancora proclamano di non essersi creati da sé: "Esistiamo, per essere stati creati. Dunque non esistevamo prima di esistere, per poterci creare da noi". La voce con cui parlano è la loro stessa evidenza. Tu dunque, Signore, li creasti, tu che sei bello, poiché sono belli; che sei buono, poiché sono buoni; che sei, poiché sono. Non sono così belli, né sono così buoni, né sono così come tu, loro creatore, al cui confronto non sono belli, né son buoni, né sono. Lo sappiamo, e ne siano rese grazie a te, sebbene il nostro sapere paragonato al tuo sia un ignorare.

CO 13,38,53

Dio, nella sua eternità, sempre uguale a se stessa, vede la creazione in modo ben diverso da noi

38. 53. Noi vediamo dunque la tua creazione perché esiste; ma essa esiste perché tu la vedi. Noi vediamo all'esterno che è, all'interno che è buona; ma tu la vedesti fatta quando e dove vedesti che doveva essere fatta. Noi ora siamo spinti a fare il bene, dopo che il nostro cuore ne ebbe il concetto dal tuo spirito, mentre prima eravamo spinti a fare il male abbandonandoti; ma tu, Dio unico buono, mai cessasti di fare il bene. Possono alcune opere nostre essere buone, certamente per tuo dono, ma non eterne; eppure dopo di esse speriamo di riposare nella tua grandiosa santità. Tu però, Bene mancante di nessun bene, riposi eternamente, poiché tu stesso sei il tuo riposo. La comprensione di questa verità quale uomo potrà darla a un uomo? quale angelo a un angelo? quale angelo a un uomo? Chiediamo a te, cerchiamo in te, bussiamo da te. Così, così otterremo, così troveremo, così ci sarà aperto (Cf. Mt 7. 7 s.; Lc 11. 9 s). Amen.

EN 148,3

Dalla considerazione delle sue opere scaturisce spontanea la lode di Dio

Il mondo creato loda Dio. 3. Lodate il Signore dai cieli. Esorta gli abitanti del cielo a levarsi e cantare la lode del Signore, quasi che li abbia trovati in silenzio. Gli esseri celesti non interrompono mai la lode del loro Creatore, gli esseri terrestri senza posa lodano Dio. Ma ovviamente certi esseri, a differenza degli altri, hanno lo spirito della lode divina consistente in una [particolare] inclinazione per la quale Dio forma il loro piacere. Nessuno infatti loda ciò che non gli piace. Tuttavia ci sono delle creature prive dello spirito vitale e dell'intelletto con cui dovrebbero lodare Dio: essendo però in se stesse buone e disposte con esattezza nel loro ordine e contribuendo inoltre alla bellezza dell'universo creato da Dio, esse certo non lodano Dio con la loro propria voce e col loro cuore, tuttavia fan sì che Dio venga lodato per loro mezzo ogni qual volta sono prese in considerazione dagli esseri intelligenti. In effetti, quando qualcuno per loro mezzo loda Dio, son loro stesse che in certo qual modo lodano Dio. Facciamo degli esempi. Nel cielo lodano Dio tutti gli esseri che hanno lo spirito vitale, l'intelletto puro per contemplarlo e amarlo senza noia e senza stanchezza. Sulla terra lodano Dio gli uomini in quanto dotati d'intelletto che loro permette di discernere il bene dal male e di riconoscere chi sia il Creatore e chi la creatura. Tale l'uomo soggetto pensante, al quale il Signore ha dato la ragione per distinguere le realtà, per goderne e lodare. Gli uomini possono tutto questo; ma forse che gli animali posseggono allo stesso modo l'intelligenza? Se la possedessero, Dio non direbbe a noi: Non vogliate essere come il cavallo e il mulo, che non hanno intelligenza (Sal 31, 9). Se ci esorta a non essere come bruti, senza intelligenza, ci fa comprendere che all'uomo ha dato questa intelligenza perché lodi Dio. Guardiamo le piante. Forse che hanno la vita sensitiva come gli animali? In effetti gli animali, sebbene privi di sensibilità interiore d'ordine razionale e di spirito intelligente e capace di discernimento come ha l'uomo, per cui possano lodare Dio, tuttavia hanno una vita che si palesa in tanti modi, come tutti sappiamo. Appetiscono il cibo, prendono le cose vantaggiose e respingono le nocive; hanno i sensi per discernere le realtà corporali: la vista per distinguere i colori, l'udito per le voci, l'olfatto per gli odori, il gusto per i sapori, il moto per regolarsi secondo che si tratta di cose piacevoli o moleste. Son cose che conosciamo e vediamo dinanzi ai nostri occhi. Non hanno la ragione e l'intelligenza ma hanno lo spirito che anima il corpo e la vita esteriore; le piante viceversa non hanno nemmeno questo genere di vita: eppure tutte le creature lodano Dio. Perché lodano Dio? Perché noi, alla vista di tali creature, ci eleviamo a pensare al Creatore che le ha fatte, e alla vista delle cose create nasce in noi la lode a Dio; e quando attraverso la considerazione delle creature noi lodiamo Dio, son le creature stesse che nel loro insieme lo lodano. Il salmista comincia dal cielo. Tutte le creature lo lodano e lui dice: Lodate. Se già lo lodano, perché dire: Lodate? Perché gioisce di questa lode tributata dalle creature e vuol come aggiungere il suo incoraggiamento. E' come quando tu giungi presso della gente intesa a compiere gioiosamente il bene o nella vigna o nel campo di grano o in qualsiasi cultura. Ti compiaci di quel che fanno e dici loro: Fate! continuate pure! E non vuoi dire con codeste tue parole che inizino il lavoro, ma è perché ti compiaci di quel che li trovi intenti a fare, e vuoi aggiungere una tua parola di compiacimento e di esortazione. Dicendo infatti: Fate pure! ed incoraggiando chi già lavora, col tuo desiderio ti unisci a loro. Così in questa esortazione. Il profeta pieno di Spirito dice esattamente lo stesso.

EN 148,15

Dalla bellezza delle creature la confessione della lode di Dio

Ammirando le creature, confessa a lode di Dio. 15. [v 14.] La sua confessione sulla terra e nel cielo. Che significa: La sua confessione sulla terra e nel cielo? Forse la confessione che esce dalle labbra di lui? No; ma quella per la quale tutte le creature lo confessano, tutte gridano. Loro voce è, in certo qual modo, la bellezza che tutte posseggono e con cui confessano Dio. Il cielo grida a Dio: Tu mi hai fatto, non sono stato io a farmi. La terra grida: Tu mi hai modellato, non io. Come gridano queste creature? Ogni volta che l'uomo le considera e scopre queste verità. Gridano con la tua ricerca, gridano con la tua voce. La sua confessione sulla terra e nel cielo. Osserva il cielo: è bello; osserva la terra: è bella; tutt'e due insieme sono assai belli. Ebbene, lui li ha fatti e li dirige, dal suo cenno sono governati; lui sospinge il corso delle stagioni, stabilisce i momenti e li stabilisce da se stesso. Tutti questi esseri dunque lo lodano, sia che stiano fermi sia che si muovano, sia che si tratti della terra quaggiù sia che si tratti del cielo su in alto; sia col loro invecchiarsi sia col loro rinnovarsi. Quando tu osservi queste creature e ne godi e ti sollevi all'Artefice di tutto e dalle cose create per via d'intelletto contempi i suoi attributi invisibili (Rm 1, 20), allora si leva la sua confessione sulla terra e nel cielo. Cioè: tu confessi a lui procedendo dalle creature tanto del cielo quanto della terra. E siccome lui ha creato tutto e nulla è superiore a lui, ogni creatura rimane al di sotto di lui e tutto quello che nelle creature ti piace è meno di quel che è lui. Per questo, le cose create non ti debbono piacere tanto da farti allontanare da colui che le ha create; ma, se ami la cosa creata, molto di più devi amare chi l'ha creata. Se son belle le creature, quanto non sarà più bello il Creatore? La sua confessione sulla terra e nel cielo.

FS 2,2-2,3

Il Dio Creatore di tutto (nulla coeterno a lui)

Dio Padre onnipotente. 2. 2. Alcuni, infatti, hanno cercato di persuadere che Dio Padre non è onnipotente; non perché hanno osato affermarlo apertamente, ma perché nel loro insegnamento lasciano ritenere che così pensino e così credano. Quando, infatti, sostengono l'esistenza di una realtà che Dio onnipotente non avrebbe creato, dalla quale tuttavia avrebbe formato questo mondo, a cui concedono che sia magnificamente ordinato, finiscono con il negare l'onnipotenza di Dio al punto di escludere che abbia potuto creare il mondo se, per formarlo, si fosse servito di un'altra realtà che esisteva già e che egli non aveva creato. In ciò naturalmente si adeguano all'abitudine carnale di vedere i manovali, i muratori e

gli operai di ogni genere, i quali non possono rendere operativa la loro arte senza l'aiuto di materiali già pronti. Così pensano che il creatore del mondo non sia onnipotente, dal momento che non avrebbe potuto creare il mondo, se non fosse ricorso, come materia, ad una realtà da lui non creata. D'altro canto però, se concedono che Dio onnipotente è l'artefice del mondo, devono necessariamente ammettere che ha fatto dal nulla ciò che ha creato. Infatti, dato che è onnipotente, non ci può essere nulla di cui non sia stato creatore. Poiché, anche se ha fatto qualcosa da qualcos'altro, come è il caso dell'uomo dal fango, non lo ha assolutamente fatto da ciò che egli stesso non aveva creato, perché la terra da cui proviene il fango l'aveva creata dal nulla. E se avesse fatto il cielo stesso e la terra, vale a dire l'universo con ciò che ne fa parte, ricavandolo da qualche materia, come sta scritto: Tu che hai fatto il mondo da una materia invisibile (Sap 11, 18) oppure "informe", come riportano alcuni manoscritti, in nessun modo si deve credere che quella stessa materia, da cui è stato tratto il mondo, anche se informe, anche se invisibile e di quale che fosse la sua natura, abbia potuto essere per se stessa, come se fosse coeterna e coesistente con Dio. Al contrario, la sua natura, quale che fosse la condizione in cui si trovava per poter essere in qualunque modo e poter assumere forme di cose ben distinte, l'aveva solo in quanto ricevuta da Dio onnipotente, grazie al quale esiste non solo ogni cosa che è formata, ma anche ogni cosa che può divenire tale. Tra ciò che è formato e ciò che può divenire tale c'è questa differenza, che quello formato ha già ricevuto una forma e quello che può divenire tale invece può riceverla. Ma colui che garantisce alle cose la loro forma è lo stesso che garantisce loro la possibilità di essere formate, poiché da lui procede e in lui risiede la forma bellissima ed immutabile di tutti gli esseri. Per questo, appunto, egli è l'unico che consente a qualsiasi cosa non soltanto di essere bella, ma anche di poter essere tale. Di conseguenza, a pieno diritto noi crediamo che Dio ha creato tutte le cose dal nulla, poiché, anche se il mondo è stato tratto da qualche materia, questa stessa materia è stata creata dal nulla, in modo che, per un dono perfettamente ordinato di Dio, dapprima essa divenisse capace di ricevere le forme e poi fossero formate tutte le cose che furono formate. Abbiamo detto ciò perché nessuno pensi che le sentenze delle divine Scritture siano tra loro in contraddizione, poiché vi è scritto sia che Dio ha creato tutte le cose dal nulla sia che il mondo è stato tratto da una materia informe. Il Verbo di Dio. 2. 3. Dunque, in quanto crediamo in Dio Padre onnipotente, dobbiamo pensare che non esiste nessuna creatura che non sia stata creata dall'Onnipotente. Ora, Dio ha creato tutte le cose per mezzo del Verbo, e il Verbo è chiamato anche Verità (Cf. Gv 14, 6), Potenza e Sapienza di Dio (Cf. 1 Cor 1, 24). E' chiamato con molti altri nomi, che fanno pensare che il Signore Gesù Cristo, cioè il nostro liberatore e guida, che è proposto alla nostra fede, è il Figlio di Dio. Infatti, quel Verbo per mezzo del quale tutte le cose sono state create, non l'avrebbe potuto generare se non colui che ha creato tutte le cose per mezzo suo.

GL 4,11.21-4,12.23

Come va interpretato il riposo di Dio e il suo continuo operare (Gv 5,17)

In che modo può essere vero che Dio si riposò al settimo giorno e che ancora adesso continua ad agire. 11. 21. Proprio per un motivo assai giusto siamo quindi spinti ad indagare, se ne saremo capaci, e a spiegare come sono vere le due affermazioni, cioè quella della Genesi in cui si dice che il settimo giorno Dio si riposò da tutte le sue opere che aveva fatte, e quella del Vangelo in cui il Signore in persona, dal quale sono state fatte tutte le cose, dice: Il Padre mio opera sempre e così faccio anch'io (Gv 5, 17). Così infatti egli rispose a coloro che gli facevano le loro rimostranze di non osservare il sabato, com'era prescritto fin dai tempi antichi dall'autorità di questo passo della Scrittura relativo al riposo di Dio. Può dirsi però con fondatezza che l'osservanza del sabato fu prescritta ai Giudei a causa della sua funzione profetica che prefigurava il riposo spirituale che Dio, mediante quel simbolo recante un significato misterioso, servendosi del proprio riposo come esempio, prometteva ai fedeli che fanno opere buone. Anche il Signore Gesù Cristo, che soffrì solo quando lo volle, confermò il simbolismo di quel riposo nella sua sepoltura. Egli infatti riposò nel sepolcro il giorno di sabato e passò tutto quel giorno in una specie di santa inoperosità, dopo che nel sesto giorno, cioè nella Parasceve, chiamata il sesto giorno della settimana, aveva portato a compimento tutte le sue opere quando sul patibolo della croce fu compiuto tutto ciò che le Scritture avevano predetto di lui. Questa infatti è la parola usata da lui quando disse: Tutto è compiuto; e chinato il capo spirò (Gv 19, 30). Che c'è dunque di strano se Dio, volendo anche in tal modo prefigurare il giorno in cui il Cristo si sarebbe riposato nel sepolcro, si riposò dalle sue opere quel solo giorno per produrre in seguito la successione dei secoli? E ciò perché fosse vera anche l'affermazione della Scrittura: Il Padre mio opera sempre. Un altro modo di conciliare il riposo di Dio e la sua continua attività. 12. 22. Si potrebbe anche pensare che Dio si riposò dal creare altre specie di creature poiché in seguito non creò più nuove specie, ma da allora egli opera fino al presente e continuerà anche dopo a operare governando le medesime specie di esseri che furono create allora; nondimeno neppure in quello stesso settimo giorno Dio cessò di governare con la sua potenza il cielo, la terra e tutti gli altri esseri ch'egli aveva creato, altrimenti sarebbero caduti nel nulla. In effetti la potenza del Creatore e l'energia dell'Onnipotente e dell'Onnipotente è la causa per cui sussiste ogni creatura; se questa energia cessasse un sol momento di governare gli esseri creati, finirebbe allo stesso tempo anche la loro essenza, e ogni natura cadrebbe nel nulla. Poiché Dio non è come un costruttore che, dopo aver costruito un edificio, se ne va, ma la sua opera sussiste anche quando egli cessa di agire e se ne va; il mondo invece non potrebbe continuare a esistere neppure un batter d'occhio se Dio gli sottraesse la sua azione reggitrice. Ancora lo stesso argomento. 12. 23. Ecco perché anche l'affermazione del Signore: Il Padre mio opera ancora fino al presente (Gv 5, 17) mostra una - diciamo così - continuazione dell'opera del Padre, grazie alla quale mantiene e governa tutto il creato. Diverso infatti potrebbe essere il senso di queste parole, se il Signore avesse detto: "e opera adesso", poiché non sarebbe necessario che l'intendessimo come continuazione della stessa opera. Ma un altro è il senso che ci è imposto dall'espressione: fino al presente, vale a dire: "dal momento in cui egli operò creando tutte le cose". Inoltre quando la Scrittura dice riguardo alla Sapienza di Dio: Si estende da un confine all'altro con forza e governa con bontà ogni cosa (Sap 8, 1), della quale la stessa Scrittura dice parimenti: il suo movimento è più veloce di tutti i moti (Cf. Sap 7, 24), appare assai evidente, a chi bene osserva, ch'essa comunica questo medesimo suo movimento, incomparabile e ineffabile - che potremmo chiamare stabile se potessimo concepire un simile attributo - alle cose per disporle con bontà; se però questo movimento venisse loro sottratto, se cioè Dio cessasse di esercitare questa sua azione, le cose scomparirebbero immediatamente. Quanto poi all'affermazione che fa l'Apostolo parlando di Dio agli Ateniesi: E' in lui che noi abbiamo la vita, il movimento e l'essere (At 17, 28), se viene intesa chiaramente nella misura concessa alla mente umana, essa suffraga la convinzione per cui crediamo e affermiamo che Dio agisce continuamente riguardo agli esseri da lui creati. Noi infatti non esistiamo in lui come un elemento che costituisca la sua natura nel senso in cui la Scrittura dice ch'egli ha la vita in se stesso (Cf. Gv 5, 26); ma pur essendo esseri certamente differenti da lui, noi siamo in lui solo perché egli effettua ciò mediante la sua azione e quest'azione è quella per cui egli mantiene tutto e per cui la sua Sapienza si estende da un confine all'altro con forza e governa tutto con bontà; è in virtù di questo divino governo che noi abbiamo la vita, il movimento e il nostro essere in lui. Per conseguenza, se Dio sottraesse alle creature questa sua virtù operativa, noi cesseremmo di vivere, di muoverci e di essere. E' chiaro dunque che Dio non ha cessato nemmeno per un sol giorno la sua azione di governare le creature da lui create, per evitare che perdessero sull'istante i loro movimenti naturali mediante i quali si muovono e vivono e così sono nature complete e ciascuna continua a rimanere nello stato ch'essa ha conforme alla sua propria specie; altrimenti le creature cesserebbero completamente di esistere, se fosse loro tolto il movimento della divina Sapienza con cui Dio governa tutto con bontà. Noi perciò intendiamo il fatto che Dio si riposò da tutte le sue opere che aveva fatte, nel senso che da quel momento in poi non creò più nessun'altra natura nuova, non nel senso che cessò dal mantenere e governare gli esseri da lui creati. E' dunque vero non solo che Dio si riposò il settimo giorno (Gn 2, 2), ma altresì ch'egli continua ad agire fino al presente (Gv 5, 17).

GL 6,4.5-6,5.8

Dalla potenzialità e seminalità alla effettualità

4. Allorché dunque [la Scrittura] dice: Dio fece inoltre spuntare dal suolo ogni specie di alberi belli a vedersi <§7>dichiara apertamente che in questo caso Dio fece spuntare gli alberi dal suolo in maniera diversa da quella in cui agì allorché il terzo giorno fece spuntare dal suolo le piante foraggere producendo il seme secondo la propria specie e gli alberi recanti il frutto secondo le proprie specie. Questo infatti vuol dire la frase: fece inoltre germogliare, ossia oltre a ciò che aveva già fatto germogliare in quel caso Dio creò, naturalmente, le cose in potenza e nelle loro ragioni causali quando effettuò la creazione simultanea di tutti gli esseri e dalla quale si riposò il settimo giorno dopo averli compiuti; in questo caso invece creò le cose in modo visibile in un'opera che appartiene al corso dei tempi, per la quale egli agisce ognora senza interruzione. Risposta a un'obiezione sugli alberi del paradiso. 4. 6. Si potrebbe forse obiettare che il terzo giorno non fu creata ogni specie di alberi, ma la creazione di alcune specie sarebbe stata differita al sesto giorno in cui fu creato l'uomo e messo nel paradiso. La Scrittura però indica molto chiaramente quali esseri furono creati il sesto giorno: cioè le creature viventi, ciascuna secondo la propria specie, quadrupedi, rettili, bestie selvatiche e l'uomo, maschio e femmina, fatti a immagine di Dio. Il narratore poté quindi omettere di dire come fu creato l'uomo, - sebbene narrasse il fatto della sua creazione nello stesso sesto giorno - in modo che in seguito, riprendendo di nuovo il racconto, c'informasse in qual modo fu creato, cioè col fango della terra e la donna per lui con una sua costola; d'altra parte però egli non avrebbe potuto tralasciare alcuna specie di creature sia quando Dio disse: Sia, o: Facciamo, sia quando è detto: e così fu, o: Dio fece. In caso diverso sarebbe stato inutile che ogni cosa fosse distribuita con tanta cura per ognuno di quei giorni, se ci fosse qualche sospetto che i giorni fossero confusi e per conseguenza, mentre la creazione di piante [foraggere] e di alberi è assegnata al terzo giorno, dovessimo credere che alcune specie di alberi furono create anche il sesto giorno, sebbene la Scrittura non li menzioni nel sesto giorno. Creazione potenziale e causale dell'uomo e sua creazione nel tempo. 5. 7. Che cosa risponderemo, infine, a proposito delle bestie dei campi e degli uccelli del cielo che Dio condusse ad Adamo per vedere come li avrebbe chiamati? Ecco che cosa dice [la Scrittura]: E il Signore Dio disse: Non è bene che l'uomo sia solo, facciamogli un aiuto simile a lui. E Dio formò ancora dal suolo ogni specie di bestie del campo e di uccelli del cielo e li condusse ad Adamo per vedere come li avrebbe chiamati; e il nome di ogni essere vivente è quello che pose Adamo. Così Adamo diede il nome a ogni specie del bestiame e degli uccelli del cielo e delle bestie dei campi. Per Adamo, al contrario, non fu trovato alcun aiuto simile a lui. Dio allora infuse in Adamo un torpore che gli fece perdere i sensi, cosicché Adamo si addormentò e Dio gli tolse una delle costole e al suo posto vi pose della carne. E il Signore Dio trasformò in donna la costola che aveva tolto all'uomo (Gn 2, 18-22). Poiché dunque, per conseguenza, non era stato trovato tra il bestiame, tra le bestie del campo e tra gli uccelli del cielo un aiuto confacente, Dio fece per lui un aiuto che gli si addicesse traendolo da una costola del suo petto. Ebbene, ciò avvenne dopo che Dio ebbe formato ancora una volta dal suolo le stesse bestie del campo e gli uccelli del cielo e li ebbe condotti ad Adamo. In qual modo si può dunque concepire che ciò sia potuto avvenire il sesto giorno, dal momento che in quel giorno la terra produsse gli esseri viventi al comando di Dio mentre ugualmente, al comando di Dio, le acque produssero gli uccelli del cielo nel quinto giorno? La Scrittura quindi in questo passo non direbbe: E Dio formò ancora dal suolo ogni specie di bestie del campo e di uccelli del cielo, se la terra non avesse già prodotto tutte le specie delle bestie del campo il sesto giorno, e l'acqua ogni specie di uccelli del cielo il quinto giorno. In modo diverso dunque Dio li creò nel primo caso, cioè potenzialmente e causalmente in conformità con l'opera con cui creò simultaneamente tutte le cose da cui si riposò il settimo giorno, in modo diverso nel secondo caso, come gli esseri che noi vediamo e ch'egli crea nel corso dei tempi nel modo ch'egli continua ad agire senza interruzione. Eva quindi fu creata dal fianco di suo marito durante i giorni di luce fisica che ci sono molto ben noti e che risultano dal corso circolare del sole. Allora infatti Dio formò ancora dalla terra le bestie e gli uccelli e poiché tra essi non fu trovato un aiuto che si addicesse ad Adamo, fu formata la donna. In giorni di tal genere Dio formò anche Adamo con il fango della terra. Seconda ipotesi: la duplice creazione dell'uomo. 5. 8. Ma non si può neppure dire che il maschio fu creato il sesto giorno e la femmina, al contrario, nel corso dei giorni posteriori, poiché è detto in modo assai chiaro che lo stesso sesto giorno [Dio] li fece maschio e femmina e li benedisse (Gn 1, 27-28), con tutto il resto che [la Scrittura] dice di entrambi e a entrambi. La creazione primordiale di tutti e due fu dunque diversa da quella posteriore: nella primordiale essi furono creati per mezzo del Verbo di Dio in potenza, insita - per così dire - come un germe nel mondo allorché Dio creò simultaneamente tutte le cose dopo le quali si riposò il settimo giorno; con quelle creature sarebbero state fatte poi tutte le cose, ciascuna al proprio tempo nel corso dei secoli; nella creazione posteriore invece essi sono creati secondo l'attività creatrice [di Dio] che svolge la sua opera attraverso il corso del tempo senza alcuna interruzione e in base alla quale era stabilito che in seguito, al tempo opportuno, fosse creato Adamo col fango della terra e sua moglie dal fianco del marito.

GL 8,26.48

Dio rimanendo lo stesso amministra tutto

Dio, rimanendo sempre lo stesso, governa tutte le creature. 26. 48. Stando così le cose, Dio onnipotente e mantenevole tutto, che è sempre lo stesso nella sua immutabile eternità, verità e volontà, senza muoversi attraverso il tempo e lo spazio, muove le sue creature spirituali attraverso il tempo e muove anche le creature corporali attraverso il tempo e lo spazio. Per conseguenza, grazie a questo movimento di esseri da lui costituiti, con la sua azione intrinseca, li governa altresì con la sua azione estrinseca, sia mediante le volontà che gli sono soggette e da lui mosse attraverso il tempo, sia mediante i corpi soggetti a lui e a quelle volontà, e da lui mossi attraverso il tempo e lo spazio ma nel tempo e nello spazio, la cui ragione causale è vita in Dio stesso di là dai limiti di tempo e di spazio. Allorché dunque Dio interviene così con la sua azione, non dobbiamo pensare che la sua sostanza, per la quale egli è Dio, sia mutevole attraverso il tempo e lo spazio, ma dobbiamo riconoscere queste cose come opere della divina Provvidenza e non come risultato dell'attività con cui egli crea gli esseri, ma dell'attività con cui governa, mediante il suo intervento estrinseco, gli esseri creati da lui intrinsecamente. Poiché grazie alla sua immutabile e trascendente potenza non limitata per nulla quanto a distanza ed estensione spaziale, egli è allo stesso tempo interiore a tutte le cose, poiché sono tutte in lui, ed esteriore a tutte le cose poiché è al di sopra di ogni cosa. Così pure, senza alcun intervallo o spazio di tempi, a causa della sua eternità, è allo stesso tempo più antico di tutte le cose in quanto è l'Essere più antico di tutte le cose, ed è più nuovo di tutte le cose in quanto è sempre il medesimo dopo tutte le cose.

OI 5,31

che valore ha l'espressione "creò dal nulla": nient'altro che "non creò dalla sua natura"

Il vuoto eterno. 31. GIUL. Ma hai stimato di porre una forte obiezione dicendo donde sia sorta nello stesso primo uomo o nel diavolo, che era stato fatto angelo, la volontà cattiva, la quale tuttavia dichiarò che sorse nell'opera di Dio, ossia nell'angelo o nell'uomo, non perché l'angelo o l'uomo era opera di Dio, ma perché era stato fatto dal nulla. Vedi dunque che anche tu per altre vie non dica che sia stata eterna la necessità del male. Infatti se questa fu la causa del sorgere del male nell'opera di Dio che questa risultava fatta dal nulla, ma prima di diventare ciò che fosse, questo suo nulla fu da sempre, ossia prima di diventare ciò che fosse non fu mai qualcosa e il non essere mai stato si dice il nulla. Dunque dalla eternità non fu mai ciò che non fu prima di esser fatto da Dio, la cui sola sostanza è senza principio. Questo "vuoto" dunque, cioè il nulla, fu da sempre prima che gli fosse posto termine con l'esistenza delle cose. Non dunque fu fatto questo nulla, ma furono fatte le creature, e allora quel nulla cessò di essere. In quella creatura dunque che fu fatta dal nulla tu immagini sorto il male proprio perché era stato fatto dal nulla. Il male dunque sorto nell'uomo lo hai attribuito alla origine dell'uomo, e l'origine, ossia il nulla, è detta da te la causa del peccato. Dici infatti che il male non sorse nell'uomo perché egli era stato fatto da Dio, ma perché era stato fatto dal nulla. Se dunque il male sorse perché ad esigere il male fu la condizione del nulla precedente e

se questo nulla fu eterno, tu per altri sentieri sei caduto nel laccio del tuo precettore e pendi da questo laccio in modo assoluto, così da confessare ambedue che il male esiste ab aeterno. Ma anche in questo il più prudente dei due è lui: introducendo infatti il peccato naturale disse che era stata la sostanza eterna delle tenebre a determinare, senza la volontà del peccatore, la presenza in lui di questo male. Del peccato dunque, di cui stabiliva la necessità, diede l'autore, perché apparisse che il male invadente le sostanze aveva una causa cogente. Tu invece con un ingegno insopportabilmente ottuso come il piombo confermi la necessità del male, ma neghi l'autore della necessità. E come nei bambini, così anche nello stesso primo operatore del peccato trascuri l'agire e dici che si può intendere un non so che di grande: che quel nulla sia valso moltissimo, pur essendo il nulla. AG. Nulla vali ma tu, asserendo che il nulla, pur essendo nulla, valga qualcosa. Né capisci che, quando si dice che Dio fece dal nulla le cose che fece, non si dice altro che questo: non le fece di se stesso. Prima infatti che Dio facesse qualcosa, il fare qualcosa non era coeterno a Dio. E' dunque dal nulla ciò che non è da alcunché; perché, sebbene Dio abbia fatto alcune cose da altre, queste stesse cose dalle quali fece le seconde, le aveva fatte da esseri non esistenti. Ma peccare non lo potrebbe nessuna creatura, se fosse stata fatta dalla natura di Dio, e nemmeno sarebbe stata fatta, ma qualsiasi cosa fosse, sarebbe da Dio e sarebbe ciò che è Dio; come il Figlio e lo Spirito Santo, poiché sono da Dio, sono ciò che è Dio, il primo nascendo, il secondo procedendo; e sono da Dio così che Dio non sia stato mai prima di essi. Perciò questa natura divina non può assolutamente peccare, perché non può staccarsi da se stessa, né ha una sostanza migliore a cui debba attaccarsi e da cui staccandosi possa peccare. Né tuttavia la creatura ragionevole fu fatta così da avere la necessità di peccare; ma non avrebbe nemmeno la possibilità di peccare, se fosse la natura di Dio, perché la natura di Dio né vuole avere la possibilità di peccare, né può avere la volontà di peccare.

QD 28

Il perché Dio ha fatto il mondo risiede nella sua volontà: non c'è motivo

28. - PERCHE' E' DIO HA VOLUTO CREARE IL MONDO Chi si domanda perché Dio ha voluto creare il mondo, cerca la causa della volontà di Dio. Ma ogni causa è efficiente. Ora ogni efficiente è maggiore dell'effetto prodotto. Ma niente è maggiore della volontà di Dio. Non c'è dunque motivo di cercarne la causa.

QD 46,1-46,2

Le Idee con cui è fatta la creazione

46. - LE IDEE 1. Si dice che Platone sia stato il primo a nominare le idee; non già nel senso che, prima di averlo introdotto, non esistesse il nome o non esistessero le stesse realtà, che egli ha chiamato idee, o non fossero intuite da alcuno; ma probabilmente alcuni le chiamavano con un nome e altri con un altro. E' lecito infatti attribuire qualsiasi nome a una cosa conosciuta ma sprovvista di un nome di uso comune. Non è infatti verosimile che prima di Platone non ci sia stato alcun filosofo, oppure che questi non abbiano compreso ciò che Platone, come si è detto, chiama idee, qualunque cosa esse siano; la loro portata è così grande che nessuno può essere filosofo se non le ha intuite. E' probabile che ci siano stati filosofi anche tra altri popoli, fuori della Grecia: lo conferma lo stesso Platone che non solo ha viaggiato per perfezionare la sapienza, ma lo ricorda anche nei suoi scritti. Non bisogna pertanto ritenere che essi, se vi sono stati, abbiano ignorato le idee, anche se probabilmente le chiamavano con un altro nome. Ma del nome abbiamo già detto abbastanza. Consideriamo la cosa in sé: dobbiamo esaminarla e conoscerla con la massima attenzione, lasciando che ognuno, per quanto concerne i termini, chiami come vuole la cosa che ha conosciuto.

SR 241,2

La bellezza del creato di parla di Dio

Dalle creature e dal composito umano si risale a Dio. 2. Come l'hanno conosciuto? Attraverso le cose create. Interroga la bellezza della terra, del mare, dell'aria rarefatta e dovunque espansa; interroga la bellezza del cielo e l'ordine delle stelle; interroga il sole che col suo splendore illumina il giorno e la luna che con la sua luce attenua l'oscurità della notte che al giorno tien dietro; interroga gli animali che si muovono nell'acqua, che popolano la terra o svolazzano nel cielo: han celata l'anima mentre il corpo è visibile; è visibile ciò che ha bisogno d'esser retto, è invisibile ciò che lo regge. Interroga tutte queste cose. Esse ti risponderanno: Guardaci pure e osserva come siamo belle. La loro bellezza è come un loro inno di lode. Ora, queste creature, così belle ma pur mutevoli, chi le ha fatte se non uno che è bello in modo immutabile? Da ultimo passarono a scrutare l'uomo per poter conoscere, adoperando l'acume della mente, Dio creatore dell'intero universo; e dell'uomo interrogarono (così mi avviavo a dire) il corpo e l'anima. Interrogavano ciò da cui essi stessi risultavano costituiti: il corpo che vedevano e l'anima che non vedevano. Eppure, il loro corpo non l'avrebbero veduto se non in virtù dell'anima. Lo vedevano, sì, con gli occhi, ma colui che guardava attraverso queste finestre stava dentro. E, per finire, osserva come, allontanandosi il padrone che vi abita, la casa crolla; allontanandosi colui che lo teneva in piedi l'uomo cade e, appunto perché cade, lo si chiama cadavere. Nel cadavere gli occhi restano sani, ma per quanto li si apra, non vedono nulla. Restano anche gli orecchi ma è partito chi era in grado di ascoltare. Parimenti è della lingua: resta lo strumento ma se ne è andato il musicista che lo suonava. Ebbene, i filosofi interrogarono questi due elementi, il corpo visibile e l'anima invisibile, e riscontrarono che l'elemento invisibile è più nobile di quello visibile, che cioè l'anima, occulta nell'uomo, è superiore e che il corpo, visibile, è inferiore. Esaminarono questi due elementi, li scrutarono a fondo, discussero sull'uno e sull'altro, e conclusero che quanto compone lo stesso uomo è di natura mutevole. Muta il corpo col succedersi delle età, perché si deteriora, perché ha bisogno di alimenti per ristorarsi, perché viene meno e nella vita e nella morte. Passarono poi a considerare l'anima, che ovviamente riscontrarono superiore e si meravigliarono per il fatto che era invisibile. Tuttavia dovettero concludere che anch'essa è soggetta a mutazioni: ora vuole ora non vuole, ora sa ora non sa, ora ricorda ora dimentica, ora teme ora azzarda, ora avanza verso la sapienza ora si affloscia nella stoltezza. Videro dunque che anche l'anima è mutevole e si spinsero anche al di sopra di lei cercando qualcosa che fosse immutabile.

[DIO CREATORE] **Generazione e creazione**

[GEN-CR] Generazione e Creazione. Diversità tra la generazione del Verbo e la creazione dell'uomo.

FS 4,5

Differenza tra la generazione del Figlio e la creazione di tutte le altre creature

Il Figlio di Dio non è fatto dal Padre e neppure è diseguale da lui. Dio creò tutte le cose per mezzo del Verbo. 4. 5. E quindi il Figlio unigenito di Dio

non è stato fatto dal Padre, perché, come dice l'Evangelista: Tutto è stato fatto per mezzo di lui (Gv 1, 3); neppure è stato generato nel tempo perché, essendo eternamente sapiente, Dio ha con sé eternamente la sua sapienza; e neppure è diseguale dal Padre, cioè inferiore a Lui in qualche cosa, poiché anche l'Apostolo afferma: Pur essendo di natura divina, non pensò che fosse un'usurpazione l'essere uguale a Dio (Fil 2, 6). Da questa fede cattolica pertanto sono esclusi anche coloro che dicono che il Figlio è il medesimo del Padre. Essi non tengono presente il fatto che il Verbo non potrebbe essere presso Dio (Cf. Gv 1, 1-2) se non fosse presso Dio Padre: chi è solo, infatti, non è uguale a nessuno. Sono esclusi anche coloro che dicono che il Figlio è una creatura, sebbene non come le altre. Per quanto eminente concepiscano questa creatura, se è una creatura, è stata prodotta e fatta. Produrre, infatti, è la medesima cosa che creare; sebbene nell'uso della lingua latina si adoperi talora creare per generare, invece non è così in quella greca, in cui essi sono distinti. Noi latini, infatti, chiamiamo creatura quella che i greci chiamano (essere creato) o (creazione) e, quando vogliamo esprimerci in modo chiaro, non diciamo "creare" ma "produrre". Se dunque il Figlio è una creatura, per quanto eminente sia, è stato fatto. Noi, invece, crediamo in colui per mezzo del quale tutte le cose sono state fatte e non in colui per mezzo del quale sono state fatte le altre cose: in questo caso, infatti, non possiamo prendere "tutte le cose" in un senso diverso da quello di "qualunque cosa che è stata fatta".

[DIO CREATORE] **L'immagine di Dio**

[IM-D] **Immagine di Dio**

SR 90,10

L'immagine di Cesare, l'immagine di Dio

L'amore dev'essere esteso in modo che trascini tutti a Dio. 10. Estendete l'amore oltre i vostri coniugi e i vostri figli. Quest'amore è insito anche negli animali quadrupedi e nei passeri. Sapete come i passeri e le rondini amano il proprio coniuge, covano insieme le uova, insieme nutrono i piccoli, con una compiacenza e bontà naturale, senza pensare a nessuna ricompensa. Il passero in effetti non dice: "Nutrirò i miei figli perché quando sarò vecchio mi sostentino". Non pensa nulla di simile; ama gratuitamente, gratuitamente dà da mangiare; offre l'affetto di padre, ma non cerca la retribuzione. Anche voi, lo so bene, amate allo stesso modo i vostri figli. In realtà non sono i figli che devono accumulare ricchezze per i genitori, ma i genitori per i figli (2 Cor 12, 14). Per questo motivo anche molti di voi scusate la vostra avarizia col pretesto che vi arricchite per i vostri figli e conservate le ricchezze per loro. Ma estendete l'amore, cresca quest'amore; poiché amare i figli e i coniugi non è ancora l'abito di nozze. Abbiate fede in Dio. Innanzitutto amate Dio. Sforzatevi di elevarvi fino a Dio e conducete a Dio tutti quelli che potete. E' un nemico: sia trascinato verso Dio. E' un figlio, è la moglie, è un servo: venga attratto verso Dio. E' un pellegrino: venga trascinato verso Dio. E' un nemico: venga trascinato verso Dio. Trascina il nemico; trascinandolo non sarà più nemico. Si progredisca in questo modo; la carità sia alimentata così che alimentata sia portata alla perfezione; in tal modo s'indossi l'abito di nozze; in tal modo facendo progressi si rinnovi l'immagine di Dio, secondo la quale siamo stati creati. Infatti peccando questa immagine si era guastata, cancellata. A causa di che cosa si era cancellata, guastata? Strofinandola per terra. Che significa "strofinandola per terra"? Si consuma a causa delle passioni terrene. Poiché è vero che, sebbene l'uomo cammini nell'immagine, tuttavia invano si turba (Sal 38, 7). La verità, non la vanità si cerca nell'immagine di Dio. Orbene, amando la verità, l'immagine, secondo la quale siamo stati creati, venga rinnovata, e sia restituita al nostro Cesare come sua propria moneta. Così in effetti avete sentito dalla risposta del Signore il quale, ai giudei che volevano metterlo alla prova, disse: Perché volete mettermi alla prova, ipocriti? Mostrate mi la moneta del tributo (Mt 22, 18-19), cioè l'immagine che vi era impressa e l'iscrizione. Mostrate mi la moneta che pagate, che mettete da parte, mostratemi che cosa si esige da voi. Gli mostrarono un "denaro" e chiese loro quale immagine e quale iscrizione portasse impressa. Risposero: di Cesare (Mt 22, 18-19). Questo Cesare esige anche la propria immagine. Cesare non vuole che si perda ciò che ha ordinato gli si dia e Dio non vuole che si perda ciò che ha creato. Cesare però, fratelli miei, non è il creatore della moneta; la fanno gli zecchieri, se ne dà l'ordine agli artefici, mentre egli l'ha ordinata ai suoi alti funzionari. L'immagine veniva impressa sulla moneta: sulla moneta c'è l'immagine di Cesare. E tuttavia si va in cerca di ciò che altri impressero. Chi accumula ricchezze non vuole che gli sia negata quell'immagine. Moneta di Cristo è l'uomo; in essa c'è l'immagine di Cristo, c'è il nome di Cristo, ci sono i benefici di Cristo, lì i doveri impostici da Cristo.

[DIO CREATORE] **Immutabile e mutabile**

[MU-IM] **Mutabile - Immutabile**

LA 2,17.45-2,17.46

Tutto il mutabile formato dall'immutabile

Forma degli esseri e provvidenza. 17. 45. E' universalmente necessario che l'essere diveniente sia formabile. Come appunto si dice diveniente l'essere che può divenire, così direi formabile l'essere che può avere la forma. Ma nessun essere può darsi la forma perché nessun essere può darsi quel che non ha. E appunto perché abbia la forma, un essere è formato. Pertanto qualsiasi essere che ha una sua forma non ha bisogno di ricevere quel che ha, e se non ha la forma non può ricevere da sé ciò che non ha. Dunque è impossibile, come abbiamo detto, che un essere si dia la forma. Che cosa dunque dovremmo dire ancora del divenire del corpo e dello spirito? Dianzi ne è stato detto abbastanza. Ne segue dunque che corpo e spirito abbiano la forma da forma non diveniente e sempre permanente. Ad essa è stato detto: Li porrai nel divenire e saranno nel divenire; tu invece sei sempre il medesimo e i tuoi anni non si esauriranno (Sal 101, 27-28). La parola del Profeta ha detto anni senza esaurimento per dire eternità. E di questa forma è stato detto che rimanendo in se stessa rinnova tutto (Sap 7, 27). Ne consegue anche che tutto è ordinato dalla Provvidenza. Tutti gli esseri non sarebbero, se la forma fosse sottratta loro del tutto. E la forma non diveniente, per cui sussistono tutti gli esseri divenienti perché raggiungano pienezza svolgendosi secondo i numeri delle rispettive forme, essa ne è la provvidenza. Gli esseri non esisterebbero se essa non esistesse. Chi dunque compie il cammino verso la sapienza, considerando e riflettendo sull'universo, avverte che la sapienza durante il cammino gli si mostra affabilmente e che gli viene incontro in ogni manifestazione della provvidenza. Aspira dunque a continuare tanto più alacramente questo cammino, quanto esso è più bello per lei, cui brama arrivare. Ogni bene è da Dio. 17. 46. E se tu troverai che oltre l'essere che è e non vive e l'essere che è e vive e non pensa e l'essere che è, vive e pensa, esiste un altro genere di creature, potrai allora osare di dire che v'è un bene che non è da Dio. Le tre categorie possono anche essere espresse con due termini se sono chiamati corpo e vita perché giustamente si considera vita tanto quella che vive e non pensa, come nei bruti, e quella che pensa, come negli uomini. I due principi, cioè corpo e vita, sono

attinenti alla creatura poiché anche del creatore stesso si dice la vita ed è la somma vita. Questi due principi dunque, poiché sono formabili, come i temi testé espressi hanno provato, e poiché perduta del tutto la forma tornano nel nulla, mostrano sufficientemente che sussistono da quella forma che è sempre la medesima. Pertanto tutti i beni, siano essi grandi o piccoli, possono essere soltanto da Dio. Che cosa di più alto nelle creature della vita pensante e che cosa di più basso del corpo. Eppure sebbene deperiscano e tendano al non essere, tuttavia in essi rimane qualche cosa della forma affinché siano comunque. E il qualche cosa che rimane della forma a un essere, che deperisce, è da quella forma, la quale non può deperire e non permette che le mutazioni degli esseri che hanno deperimento o crescita oltrepassino le leggi dei loro numeri. Dunque quanto di lodevole si avverte nel mondo, sia esso giudicato degno di piccola ovvero di grande lode, si deve riferire all'altissima e ineffabile lode del creatore. Hai qualche cosa da dire in contrario?

NB 1

Dio sommo bene immutabile e i beni creati e mutevoli

LA NATURA DEL BENE Dio è il bene sommo e immutabile, dal quale provengono tutti gli altri beni, spirituali e corporei. 1. Il sommo bene, al di sopra del quale non c'è nulla, è Dio; perciò è bene immutabile, cioè veramente eterno e veramente immortale. Tutti gli altri beni sono unicamente a partire da quello, ma non sono parte di quello. Ciò che è parte di quello, vi si identifica, mentre quanto è stato fatto a partire da quello, non s'identifica con lui. Se quindi egli solo è immutabile, tutto ciò che ha fatto, avendolo fatto dal nulla, può mutare. La sua onnipotenza infatti è tale da poter fare dal nulla, cioè dall'assoluto non essere, i beni, grandi e piccoli, celesti e terreni, spirituali e corporei. E in ragione della sua giustizia non ha equiparato le cose fatte dal nulla a quel che ha generato come parte di sé. Poiché dunque tutti i beni, sia grandi che piccoli, nei vari gradi del reale, non possono essere se non a partire da Dio, e dal momento che ogni natura, in quanto tale, è un bene, ogni natura non può essere se non a partire dal sommo e vero Dio: tutti i beni, infatti, anche se non sommi, ma pur sempre prossimi al sommo bene, e ancora tutti i beni, anche quelli estremi, distanti dal sommo bene, non possono essere se non a partire dallo stesso sommo bene. Dunque ogni spirito, anche mutabile, e ogni corpo dipendono da Dio: questa è la condizione di ogni natura creata. Ogni natura, in effetti, è spirito o corpo. Dio è spirito immutabile. Lo spirito mutabile è una natura creata, ma superiore al corpo. Il corpo invece non è spirito, ad eccezione del vento, in un certo senso chiamato spirito, perché ci è invisibile, pur facendo sentire la sua forza non lieve.

QD 19

Solo l'immutabile è eterno

19. - DIO E LA CREATURA Ciò che non muta è eterno, perché permane sempre nello stesso modo. Invece ciò che muta è soggetto al tempo, perché non permane sempre nello stesso modo. Di conseguenza non è giusto dirlo eterno. Infatti ciò che cambia non permane: ciò che non permane non è eterno. La differenza tra immortale ed eterno è questa: ogni eterno è immortale, ogni immortale non può dirsi, con evidente sottigliezza, eterno. Infatti se una cosa vive sempre, ma è soggetta a mutazione, non può dirsi propriamente eterna, perché non permane sempre nello stesso stato, sebbene possa dirsi giustamente immortale, perché vive sempre. Talvolta si dice eterno anche ciò che è immortale. Ma ciò che è soggetto a mutazione e si dice che vive per la presenza dell'anima, pur non essendo anima, non si può in alcun modo ritenere immortale né tanto meno eterno. Nell'eterno propriamente detto non c'è nulla infatti di passato, come se fosse già trascorso, né alcunché di futuro, come se non fosse ancora, ma tutto ciò che c'è, è semplicemente.

QD 54

Perché è bene per noi aderire a Dio (SI 72,28)

54. - SULLE PAROLE DEL SALMO: IL MIO BENE STARE VICINO A DIO (Sal 72, 28) Tutto ciò che esiste o è immutabile oppure no. Ogni anima è migliore di qualunque corpo. Ogni principio di vita è infatti migliore di ciò che è vivificato. Nessuno poi dubita che il corpo è vivificato dall'anima e non l'anima dal corpo. Ciò che non è corpo e tuttavia è qualcosa o è anima o è qualcosa migliore di essa. Infatti niente è peggiore del corpo, perché anche se qualcuno dicesse la materia, da cui il corpo è tratto, è giusto dire che essa non è nulla, poiché è priva di ogni specificazione. Allo stesso modo tra il corpo e l'anima non si trova nulla di superiore al corpo e nulla d'inferiore all'anima. Se esistesse infatti una sostanza intermedia o sarebbe vivificata dall'anima o vivificherebbe l'anima o non farebbe niente; o vivificherebbe il corpo o sarebbe vivificata dal corpo o non farebbe niente. Ma tutto ciò che viene vivificato dall'anima è corpo; se invece qualcosa vivifica l'anima è migliore dell'anima. Allo stesso modo ciò da cui il corpo viene vivificato è l'anima: non c'è nulla invece ad essere vivificato dal corpo. Ciò che non è né l'uno né l'altra, cioè non è suscettibile di vita né è capace di dare vita, o è il nulla assoluto o è qualcosa migliore del corpo e dell'anima. Ma se in natura esista qualcosa del genere è un'altra questione. Ora la ragione è convinta che non esiste nulla tra il corpo e l'anima che sia superiore al corpo e inferiore all'anima. Noi chiamiamo Dio ciò che è migliore di ogni anima: a lui è unito chiunque lo comprende. Infatti ciò che si comprende è vero, ma non sempre è vero tutto ciò che si crede. Ora tutto ciò che è vero ed è separato dai sensi e dalla mente, può essere solamente creduto, ma non può essere sentito o compreso. Dunque l'essere che comprende Dio è a lui unito. Ora l'anima razionale comprende Dio. Capisce infatti che è immutabile e non subisce alcun mutamento. Invece il corpo, rispetto al tempo e allo spazio, e la stessa anima razionale, a volte sapiente e a volte stolta, subiscono mutamenti. Pertanto ciò che è immutabile è certamente migliore di ciò che non lo è. Nulla poi è migliore dell'anima razionale, eccetto Dio. Quando dunque l'anima comprende qualcosa d'immutabile, comprende senza dubbio Dio: è la stessa Verità. Poiché l'anima razionale si unisce a lui con l'intelligenza, e questo è bene per l'anima, a ragione si comprende che questo è il senso di quanto è stato detto: Il mio bene è stare vicino a Dio (Sal 72, 28).

TR 8,3,5

Bene immutabile, Dio, e bene mutevole, noi

Bene assoluto e bene partecipato 3. 5. Non ci sarebbero dunque beni mutevoli se non ci fosse un Bene immutabile. Ecco perché quando senti parlare di questo o quel bene, che visti da un altro punto di vista possono anche non essere chiamati beni, se potrai fare astrazione dai beni, che sono tali perché partecipano al bene, per vedere il bene stesso di cui partecipano - di questo bene infatti si ha intelligenza nel momento stesso in cui si sente dire questo e quel bene - se dunque giungerai, facendo astrazione da questi beni, a vedere il bene in se stesso, vedrai Dio. E se aderirai con amore a lui, immediatamente troverai la felicità. Se le altre cose non si amano se non perché sono buone, vergogniamoci di non amare per attaccamento ad esse il Bene stesso per cui sono buone. Anche l'anima, per il solo fatto che è anima, ancora prima che abbia acquistato quella bontà che proviene dalla sua conversione al Bene immutabile, l'anima, ripeto, in quanto tale, quando ci piace fino al punto che la preferiamo, se comprendiamo bene, alla stessa luce corporea, non ci piace in se stessa, ma nell'arte con la quale è stata creata. Ivi infatti l'approviamo, dopo la sua creazione, dove appare che conveniva che fosse creata. Cioè nella verità e nel bene assoluto; il bene che non è altro che bene, e quindi anche il Bene sommo (Cf. Cicerone, De fin. bon. mal. 3, 1, 2; Agostino, C. Acad. 3, 12, 27; NBA, III/1; Serm. D.ni in monte 1, 3, 10: NBA, X/2; Retract. 1, 1, 9: NBA, II). Perché un bene è suscettibile di diminuzione o di accrescimento, solo se riceve da un altro la sua bontà. L'anima dunque si volge, per

essere buona, verso il Bene dal quale riceve il suo essere anima. La volontà si accorda con la natura per perfezionare l'anima nel bene, quando è amato, per la conversione della volontà, quel bene da cui proviene anche ciò che l'anima non può perdere nemmeno per l'avversione della volontà. Perché, distogliendosi dal Bene supremo, l'anima cessa di essere buona, ma non cessa di essere anima e questo è già un bene superiore al corpo; dunque la volontà perde ciò che la volontà acquista. Infatti esisteva già l'anima per voler volgersi verso Colui da cui aveva ricevuto l'essere, ma, per voler essere prima di essere, non esisteva ancora. Questo è il nostro bene in cui vediamo che ha dovuto, o deve essere, tutto ciò di cui comprendiamo che ha dovuto o deve essere e in cui vediamo che non avrebbe potuto essere, se non avesse dovuto essere, anche ciò di cui non comprendiamo come abbia dovuto essere. Questo bene dunque non è lontano da ciascuno di noi; in lui infatti viviamo, ci muoviamo e siamo (At 17, 27-28).

[DIO CREATORE] **Partecipazione**

[PART] **Partecipazione**

EN 146,11

Saremo partecipi di Dio

Parteciperemo della natura divina e comprenderemo Dio. 11. [v 5.] Grande [è] il nostro Signore. Eccolo pieno di allegrezza, eccolo eruttare in maniera ineffabile. Era incapace d'esprimere non so qual cosa, ma forse che era in grado di concepirlo? Grande [è] il nostro Signore e grande la sua potenza, e la sua intelligenza è incalcolabile. Colui che enumera la moltitudine delle stelle non è numerabile. Grande [è] il nostro Signore e grande la sua potenza, e la sua intelligenza è incalcolabile. Chi potrebbe spiegare questa realtà? chi sarà in grado di farsi una qualunque idea di ciò che vien detto [con le parole]: E la sua intelligenza è incalcolabile? Oh, volesse il cielo che egli vi si riversi nell'intimo, e là dove noi siamo impari [al nostro compito] intervenga lui stesso, che è onnipotente, e illumini le vostre menti affinché comprendiate cosa significa la frase: La sua intelligenza è incalcolabile! Riflettete un istante, fratelli! E' forse calcolabile la rena [del mare]? Per noi è incalcolabile, ma non lo è per Iddio. Se dinanzi a lui son numerati i capelli della nostra testa, è numerata anche la rena del mare. Sì, veramente, tutto ciò che il mondo presente abbraccia di incalcolabile, se è incalcolabile per l'uomo non lo è per Iddio. Dico poco: Non lo è per Iddio; anche gli angeli san calcolarlo. La sua intelligenza è incalcolabile. La sua intelligenza supera le risorse di tutti i contabili, e noi non siamo in grado di computarla. Del resto, chi potrebbe computare lo stesso numero? Tutte le cose che vengono contate, le si conta col numero; ma se tutto ciò che si conta vien contato col numero, non esiste numero per contare il numero e non c'è alcuna maniera di assegnare un numero al numero. Orbene, che senso ha ricercare in Dio da che cosa e dove abbia fatto tutte le cose quando a lui si dice: Hai disposto tutte le cose secondo misura, numero e peso(Sap 11, 21)? E d'altra parte ci sarà forse qualcuno in grado di enumerare, o misurare, o soppesare la misura e il numero e il peso secondo cui Dio ha disposto tutte le cose? Se ne conclude che la sua intelligenza è incalcolabile. Tacciano le voci umane e si rassegnino i pensieri umani. L'uomo non osi protendersi verso le cose incomprensibili con l'idea di volerle comprendere, [si contenti] solo di parteciparne [in qualche modo]: poiché in effetti ne parteciperemo. Non saremo ciò che comprenderemo né lo comprenderemo totalmente, ma ne godremo in parte, come fu detto di Gerusalemme, della quale Dio raccoglie i dispersi. Una gran cosa infatti fu preannunziata nei suoi riguardi, e cioè: Gerusalemme che si edifica come una città, a cui si partecipa nell'assoluto(Sal 121, 3). Cosa intendeva con Nell'assoluto se non ciò che è immutabile? Le cose create possono esistere in maniere diverse; chi però le ha create non può esistere in maniere diverse. L'assoluto dunque è lui in persona conforme a quanto gli è stato detto: Le muterai e saranno mutate: ma tu sei sempre lo stesso e medesimo e i tuoi anni non verranno mai meno(Sal 101, 27-28). Pertanto se lui è sempre lo stesso e medesimo, non può mutarsi sotto alcun aspetto. Quanto a noi, partecipando alla sua divinità saremo anche noi immortali nella vita eterna. E di tutto questo da parte del Figlio di Dio ci è stato dato un pegno di cui ho già parlato alla vostra Santità. Prima cioè che noi diventassimo partecipi della sua immortalità, egli si è reso partecipe della nostra mortalità. Pertanto, come lui è diventato mortale, non in forza della sua natura ma della nostra così noi diverremo immortali non per le risorse della nostra ma della sua natura. Ne saremo quindi partecipi. Nessuno ne dubiti: lo dice la Scrittura. Ma di che cosa saremo partecipi, quasi che presso Dio ci siano delle varie parti o Dio possa essere, diviso in parti? Chi sarà mai capace di spiegare come i molti possono essere partecipi di uno che è semplice? Non esigete dunque cose che (suppongo ve ne accorgiate voi stessi) non possono esporsi in maniera adeguata. Tornate piuttosto al rimedio del Salvatore. Spezzate il cuore, frantumate la durezza del vostro animo, spezzate la vostra ostinatezza interiore; accusatevi del male e rinascete nel bene. Il Signore vi raddrizzerà, fonderà le vostre fratture, renderà stabile la guarigione. E allora non ci saranno più impossibili le cose che adesso ci sono impossibili. Molto opportunamente infatti confessa la propria miseria colui che aspira a raggiungere la divinità. La sua intelligenza è incalcolabile.

EP 153,5.12

Quel Bene la cui partecipazione ci fa buoni

E' buono chi partecipa della bontà di Dio. 5. 12. Io ti ho chiamato buono in considerazione del tu o carattere, ma tu, tenendo presenti le parole di Cristo, di' a te stesso: Nessuno è buono, tranne il solo Dio(Mc 10, 18). Ciò è vero, poiché l'afferma la Verità in persona, ma non devi credere ch'io ti abbia rivolto un elogio adulatorio e falso oppure ch'io sia in contraddizione col Signore per averti chiamato buono, poiché lo stesso Signore non si è contraddetto quando ha affermato: L'uomo buono trae fuori il bene dal buon tesoro del suo cuore(Lc 6, 45). Dio dunque è buono in un modo che è solo suo e non può perdere questa prerogativa, poiché non è buono per il fatto che partecipi d'un bene altrui, in quanto il bene per cui egli è buono è egli stesso. L'uomo invece è buono in quanto la sua bontà deriva da Dio, non potendo essere buono per se stesso. E' per virtù dello Spirito di Dio che i buoni diventano tali, poiché la nostra natura creata è capace di esser partecipe di Lui mediante la propria volontà. Dipende quindi da noi, se vogliamo essere buoni, ricevere e conservare il dono di Colui ch'è buono per propria natura; chi invece lo trascura, è cattivo per sua propria colpa. Si è quindi buoni nella misura in cui si agisce bene, cioè si fa il bene secondo la verità, la carità e la pietà; si è invece cattivi nella misura in cui si pecca, cioè ci s'allontana dalla verità, dalla carità e dalla pietà. Ma chi è senza peccato in questa vita? Eppure chiamiamo buono colui nel quale prevale il bene, e ottimo colui che commette meno peccati.

DIO E IL DIAVOLO

[D-DIA] **Dio e il diavolo**

Il diavolo agisce quando e quanto Dio permette

EN 103,4.7

Il diavolo fa le cose solo se Dio glielo permette

Giobbe modello di forza nella prova. 7. Dunque questo dragone, l'antico nostro nemico, tutto fremente d'ira e astuto nel tendere agguati, si trova in un grande mare. Questo dragone che hai formato per burlarlo. Ebbene, tu devi burlare il dragone, perché proprio per questo è stato fatto. Egli, caduto per il suo peccato dalla sublime dimora del cielo e, divenuto, da angelo che era, diavolo, ottenne un certo suo posto in questo mare grande e spazioso. Quello che credi il suo regno, è in realtà il suo carcere. Molti infatti dicono: "Perché il diavolo ha avuto un potere così vasto che domina in questo mondo ed è tanto forte e può tanto?". Quanta forza ha o quanto può? Se non gli viene permesso, non può proprio nulla! Tu agisci in modo che non gli venga permesso nulla contro di te, o - se gli è stato permesso di tentarti - che si abbia a ritirare sconfitto e non ti possa far suo. Gli fu permesso infatti di tentare alcuni santi uomini, servi di Dio, ma essi lo vinsero perché non si allontanarono dalla via, non sbandarono, mentre egli "osservava il loro calcagno". Quel sant'uomo di Giobbe stava seduto sul letamaio e correva nella via di Dio: guardate come osservava il capo del serpente e come l'altro spiava il calcagno di lui. Uno respingeva le suggestioni dell'altro, e questi cercava di vederlo cadere; raggiro anche la sua povera moglie, gli sottrasse tutte le cose che possedeva, gli lasciò solo quella sua collaboratrice, che in effetti non fu la consolatrice, ma piuttosto la tentatrice del marito, e la raggiro, quest'ultima, perché "non osservava il suo capo". Difatti ella era ancora Eva, ma lui, Giobbe, non era più Adamo! Privato di tutti i suoi averi, Giobbe rimase solo con la moglie, da cui doveva essere tentato, ma rimase anche con Dio, da cui sarebbe stato sorretto. Chi mai è diventato tutt'a un tratto più povero di lui, se consideri lo stato della sua casa? Ma chi è più ricco di lui, se poni mente al suo cuore? Nota la povertà della casa, da cui furono asportati tutti gli averi, ma nota anche la ricchezza del cuore: Il Signore ha dato, il Signore ha tolto: come è piaciuto al Signore, così è avvenuto; sia benedetto il nome del Signore (Gb 1, 21). Il Signore ha dato, il Signore ha tolto: egli conosceva sia il suo rettore, sia il suo tentatore, conosceva chi permetteva di agire al suo tentatore. Nulla dunque - disse - può attribuirsi al diavolo: ha, sì, la volontà di fare del male, ma nessun potere egli avrebbe se non lo ricevesse; tanto io soffro quanto è il potere che ha ricevuto; perciò io soffro non da parte di lui, ma di colui che gli ha dato questo potere; debbo dunque disprezzare l'orgoglio del mio tentatore e sopportare i colpi del mio padre. Così fu respinto il tentatore, fu osservato il suo capo ed egli non poté penetrargli nel cuore. Solo all'esterno attaccò quella cittadella fortificata, ma non riuscì ad espugnarla. Sopravvenne poi un'altra tentazione: fu permesso al diavolo di infierire sul suo corpo, e lo colpì con una piaga gravissima dalla testa fino ai piedi; Giobbe si decomponne nel putridume, era tutto pieno di vermi e, perduta la casa, se ne stava seduto sul letamaio. Ed è là che Eva, ormai prigioniera, messa là dal diavolo non per aiutare il marito, ma per farlo cadere, gli suggerisce di bestemmiare Dio. Dapprima nel paradiso il diavolo suggerì di disprezzare l'ordine di Dio; adesso invece suggerisce di bestemmiare il nome di Dio. Allora ebbe il sopravvento su di un uomo sano e perfetto, ora venne vinto da un uomo ormai imputridito: nel paradiso lo fece precipitare, nel letamaio fu invece superato. Quel dragone stava appunto spiando se Giobbe sarebbe caduto nella lingua. Ogni uomo infatti, quando agisce, tiene i piedi in quello che fa: è come se camminasse in quella stessa parte nella quale si muove. Giobbe stava dicendo tante cose: quelli che ne leggono il libro, sanno bene quante ne disse! Ora, in quella gran quantità di parole, il serpente osservava il calcagno di chi poteva cadere. Ma egli, che osservava a sua volta il capo del serpente, respinse ogni suggestione. Anzi, rispose anche alla moglie, come meritava che le venisse risposto. Hai parlato - le disse - come parlerebbe una delle donne sciocche: se dalla mano del Signore abbiamo accettato i beni, perché non ne sopporteremo i mali? Ed in tutte le parole che disse, egli mai non cadde (Gb 2, 10). Questo però molti non sanno capirlo in quelle parole, perché intendono alcuni particolari come se Giobbe avesse detto qualcosa di offensivo nei riguardi di Dio.

NB 33

Il diavolo fatto cattivo non da Dio ma dal suo peccato

33. Gli stessi angeli cattivi, poi, non sono stati costituiti come tali da Dio, ma peccando sono diventati cattivi; così Pietro ne parla nella sua lettera: Dio infatti non risparmiò gli angeli che avevano peccato, ma li precipitò nel carcere tenebroso dell'inferno, serbandoli per il giudizio (2 Pt 2, 4). Pietro passa quindi a mostrare che a loro è ancora dovuta la pena dell'ultimo giudizio, secondo le parole del Signore: Andate nel fuoco eterno che il Padre mio ha preparato per il diavolo e per i suoi angeli (Mt 25, 41), benché essi avessero già ricevuto come pena questo inferno, vale a dire quella inferiore aria tenebrosa che è come un carcere. Anche se però essa viene chiamata cielo, non si tratta di quel cielo in cui sono le stelle, ma di questo cielo inferiore nella cui tenebra si addensano le nuvole e dove volteggiano gli uccelli; infatti si parla di un cielo di nubi e di volatili del cielo (Cf. Gn 2, 20; Mt 6, 26): in base a questo, l'apostolo Paolo denomina i medesimi angeli iniqui, invidiosi di noi (Cf. Sap 2, 24), contro i quali combattiamo per mezzo di una vita religiosa, spiriti del male che abitano nelle regioni celesti (Ef 6, 12). E perché in tal caso non si intendano i cieli superiori, altrove in modo esplicito dice: Seguendo il principe delle potenze dell'aria, che ora opera nei figli della incredulità (Ef 2, 2).

SR 12,3

In che senso il diavolo è andato al cospetto di Dio (Gb 1)

Breve risposta a tale affermazione. 3. Se dunque non è scritto che il diavolo ha visto Dio, ma solo che è pervenuto insieme agli angeli alla presenza del Signore e che ha udito la sua voce (Cf. Gb 1, 6-7), perché questi disgraziati si danno tanto da fare per attribuire alle Scritture che il diavolo ha visto Dio, adescando gli inesperti? Questa loro difficoltà si risolve con una brevissima risposta. Per quanta sia la prolissità con cui si sforzano di cercare in che modo il diavolo abbia potuto vedere Dio, noi risponderemo: "Il diavolo non ha visto Dio". Riprenderanno: "Come dunque ha parlato con lui?". Qui veramente non noi, ma i ciechi debbono confutare la cecità del loro cuore. Coloro infatti che sono ciechi negli occhi del corpo, sempre possono parlare con coloro che essi non possono vedere. "Come allora - soggiungono - il diavolo è giunto alla sua presenza?". Alla stessa maniera con cui il cieco è alla presenza di chi vede, anche se non lo può vedere. Questi esempi, fratelli carissimi, sono stati portati per smascherare la malizia degli uomini carnali affinché, se possibile, confutati in questo modo, pieghino i loro cuori, divenuti onesti, ad istruirsi con docilità. Che forse Dio è circoscritto da un luogo, lui al quale è presente ogni coscienza angelica e umana, non solo buona, ma anche cattiva? Veramente è importante questa distinzione: che mentre alle buone coscienze è presente come Padre, alle cattive è presente come giudice. Sta scritto infatti: Dio giudica il giusto e l'empio (Sal 10, 6). Come anche sta scritto: Saranno esaminati i pensieri dell'empio (Sap 1, 9). Il Signore non si fa sentire alle orecchie del corpo in maniera più forte che nel segreto del pensiero, dove lui solo ascolta, dove lui solo è udito. Non succede forse che anche gli empi, quando dicono il vero e non si crede loro, giurano dicendo (e lo dicono con perfetta verità): "Mi è testimone Dio"? Dove, per favore, è testimone? Nella lingua o nel cuore? Nel rumore della voce o nel silenzio della coscienza? Perché la maggior parte degli uomini si spazientisce se non gli si crede, mentre sa di aver detto il vero, se non perché non possono aprirci il loro cuore, dove Dio è testimone?.

[D-DIA-U] Dio e il Diavolo nei confronti dell'uomo: dal possesso dell'uno a quello dell'altro

L'uomo per natura sotto Dio; per il peccato, sotto il diavolo; ma il diavolo sotto Dio!

Credo pi iù iù a Dio che a Manicheo. 46. GIUL. Ti sdegni con me perché credo più a Dio che giura che non a Manicheo che congettura, il quale soprattutto non porta nessuna prova, non dico testimonianze di sana fede, ma almeno argomenti di vigilante ingegno. Tali argomenti, sebbene non si possano mai trovare così validi da poter abbattere le fondamenta della verità, tuttavia apporterebbero almeno sul momento, se si dicessero nel modo adatto, un certo conforto contro la vergogna della stoltezza. Persiste Dio nel fortificare giurando ciò che aveva reso sacro comandando. Prosegue nel rendere piano anche per mezzo di esempi quanto ha sancito e dice che, se esistesse un uomo rispettoso con immacolata devozione di tutte le specie della giustizia e avesse generato costui un figlio che si attaccasse a costumi pestiferi e deviasse dalle orme paterne, non potrebbe giovare a lui per nulla la nobiltà meritata dal padre con tanta cura di giustizia. Inversamente propone il caso del figlio di un padre peccatore, che con miglior consiglio rifugge dalle vie di suo padre, e dichiara che non gli nuoce per nulla l'iniquità del genitore. Mette sulla stessa linea la giustizia e il peccato, asserendo che i vizi dei generanti non camminano con i semi, così come non possono camminare con i semi le virtù, ma che tutte le anime appartengono alla sua giurisdizione: con il che si rivela sacrilego anche il tuo dire che le anime e i corpi dei nascenti sono appannaggio del diritto del diavolo. AG. Ti è già stato risposto: è vana la tua verbosità. Tutto l'uomo, cioè l'anima e il corpo, appartiene per la sua sostanza al diritto del Creatore; ma per il vizio, che non è nessuna sostanza, è stato mancipato al diavolo, tuttavia sotto la medesima potestà del Creatore, sotto la quale è costituito lo stesso diavolo.

LA VOLONTA' DI DIO

[D-VOL] *Volontà di Dio*

TR 3,2.7-3,4.10

La volontà di Dio causa prima di ogni cosa.

La volontà divina causa suprema di tutto 2. 7. Ma una cosa è l'ordine naturale nelle trasformazioni o variazioni dei corpi, il quale sebbene sia sottoposto a Dio (Gb 26, 11), tuttavia per la sua abituale costanza ha perduto ogni fascino; così sono tutti i fenomeni di nascita, di morte, di mutazione, che si ripetono in cielo, in terra, in mare a intervalli brevissimi o certo non lunghi. Altra cosa è lo stesso ordine naturale dei fenomeni meno comuni che accadono a lunghi intervalli di tempo. Anche questi però, benché lascino stupita molta gente, sono fenomeni che gli studiosi di scienze naturali hanno ormai spiegato, e sono diventati nel volgere delle generazioni tanto meno meravigliosi quanto più ripetuti e noti. Tali sono le eclissi di sole o di luna, certi fenomeni siderali rari, i terremoti, i parti mostruosi degli animali ed altri fatti consimili, nessuno dei quali si compie senza la volontà di Dio, sebbene ciò non appaia ai più. E così, nella loro vanità, i filosofi, incapaci di scorgere la causa superiore a tutte le altre, ossia la volontà di Dio, hanno potuto attribuire quei fenomeni ad altre cause, o vere, ma prossime, o false e non suggerite affatto dalle loro ricerche sugli esseri corporei ed i loro ritmi, ma solo dai loro pregiudizi ed errori. Esempi 2. 8. Farò, se possibile, qualche esempio che renda più chiare queste cose. Certo il corpo umano presenta una massa di carne, una forma elegante, membra tra loro armonizzate e differenziate, un certo equilibrio della salute. In esso è stata ispirata un'anima che lo governa ed essa è un'anima razionale, tale cioè che, sebbene mutevole, possa partecipare alla sapienza immutabile, così da essere compartecipe di una medesima realtà, come in un Salmo si legge di tutti i santi, con il concorso dei quali, quasi fossero pietre vive, si va edificando nei cieli la Gerusalemme di lassù, la nostra Madre eterna (Cf. 1 Pt 2, 5; Ef 4, 12; Eb 12, 22). Dice infatti il Salmo: Si edifica Gerusalemme come città di compartecipanti ad una stessa realtà (Sal 121, 3). Questa stessa realtà indica qui il Bene sommo ed immutabile che è Dio, la sua sapienza e la sua volontà. Di lui si canta in altro Salmo: Tu li muterai ed essi muteranno, ma tu rimarrai lo stesso (Sal 101, 27-28). La volontà di Dio causa suprema agisce per mezzo dell'anima del giusto 3. 8. Rappresentiamoci dunque con il pensiero un saggio la cui anima ragionevole sia già partecipe della immutabile ed eterna verità, che la consulti circa tutte le azioni e non faccia assolutamente nulla che in essa non abbia visto doversi fare, per agire virtuosamente nella sottomissione e nell'obbedienza ad essa. Supponiamo che quest'uomo, dopo aver interrogato la legge suprema della giustizia divina, udita misteriosamente con l'orecchio del suo cuore, e per comando di essa, sposi il suo corpo in qualche opera di misericordia e contragga una malattia e, consultati i medici, senta l'uno diagnosticare come causa della malattia la mancanza di umore nel corpo, l'altro l'eccesso di umori; l'uno di essi indicherebbe la vera causa, l'altro sbaglierebbe, ma sia l'uno che l'altro si pronuncerebbe circa le cause prossime, ossia circa quelle corporee. Ma se si cercasse la causa di quell'essiccamento e si trovasse che è la fatica volontaria, si sarebbe giunti già ad una causa superiore, proveniente dall'anima che governa il corpo e influisce su di esso. Ma nemmeno questa sarebbe la causa prima. Questa causa prima era da identificarsi senza dubbio nella stessa sapienza immutabile, che l'anima di questo saggio aveva servito per amore, ed ai cui comandi misteriosi aveva obbedito nell'intraprendere la fatica volontaria; perciò si scoprirebbe con assoluta esattezza che la causa prima di quella malattia non sarebbe che la volontà di Dio. Supponiamo ora che quel saggio nel compiere quel lavoro, intrapreso per dovere e per pietà, si sia servito di aiutanti che abbiano collaborato alla sua opera buona, ma senza servire Dio con la medesima volontà, bensì unicamente per venire in possesso di una ricompensa, oggetto delle loro cupidigie carnali, oppure per evitare delle noie materiali. Supponiamo che abbia anche fatto uso, se lo esigeva il compimento dell'opera intrapresa, di animali da soma; questi sono esseri animati privi di ragione e perciò non muoverebbero le loro membra sotto i carichi, perché convinti di fare un'opera buona, ma solo spinti dall'istinto del loro godimento e per evitare i maltrattamenti. Supponiamo infine che abbia usato anche di cose corporee sprovviste di sensibilità, necessarie alla sua opera, cioè frumento, vino, olio, vestiti, denaro, libri e qualsiasi altra cosa simile. Tutti i corpi usati in questo lavoro, corpi animati o inanimati, sarebbero mossi, consumati, riparati, distrutti, di nuovo prodotti e sotto l'azione dello spazio e del tempo subirebbero trasformazioni sempre nuove. Ebbene la causa di tutti questi fatti visibili e mutevoli sarebbe forse diversa dalla invisibile e immutabile volontà di Dio, che per mezzo dell'anima pia, divenuta quasi sede della sapienza, si serve di tutte le cose, sia delle anime cattive e irragionevoli, sia di corpi da esse animati e vivificati, sia di corpi inerti, prendendo a proprio servizio prima di ogni altra cosa la stessa anima buona e santa, dopo averla indotta ad una devota e sincera sottomissione? La volontà di Dio dispone di tutti gli esseri secondo le sue irrevocabili decisioni 4. 9. L'ipotesi che noi abbiamo fatto in forma di esempio, circa un solo uomo saggio, sebbene ancora vivente in corpo mortale, ed in possesso di una visione parziale (Cf. 1 Cor 13, 12; 2 Cor 5, 6), è possibile estenderla ad una casa in cui abita una comunità di tali saggi, ad una città o anche alla terra intera, nel caso che l'impero e il governo delle cose umane (Cf. Crisippo, Fragm. 35; Cicerone, De fin. bon. mal. 2, 12, 37; De off. 1, 43, 153; 2, 2, 5; Tuscul. 4, 26, 57) sia nelle mani di uomini saggi, religiosamente e pienamente sottomessi a Dio. Ma, poiché questo non si è ancora avverato (prima infatti occorre che, in questo pellegrinaggio durante la vita mortale, ci esercitiamo e ci educiamo tra i flagelli con la forza della mansuetudine e della dolcezza), raffiguriamoci proprio quella patria superiore e celeste dalla quale siamo lontani. Lassù la volontà di Dio, che ha i venti per suoi messaggeri, i lampi di fuoco per suoi ministri (Eb 1, 7; Sal 103, 4), presiede sul suo trono alto, santo, segreto, nella sua casa, nel suo tempio, tra gli spiriti che unisce tra loro una suprema pace ed amicizia, e fonde in un solo cuore l'ardore della carità. Di là si diffonde

dappertutto, movendo con ordine perfettissimo prima le creature spirituali, poi quelle materiali. Di tutte le cose si serve secondo le sue irrevocabili decisioni; delle immateriali e delle materiali, degli spiriti ragionevoli e irragionevoli, di coloro che per la sua grazia sono buoni e di coloro che per la loro propria volontà sono cattivi. Ma come i corpi più pesanti e più deboli sono governati secondo un ordine determinato da corpi più sottili e più potenti, così tutti i corpi sono governati da un essere vivente ed il vivente privo di ragione da un vivente ragionevole, il vivente ragionevole che si è fatto disertore e peccatore da un vivente ragionevole, pio e giusto, e questo da Dio stesso; così tutta la creazione è governata dal suo Creatore, dal quale, per mezzo del quale e nel quale è stata anche creata e ordinata (Col 1, 16; Rm 11, 36). Di conseguenza la volontà di Dio è la causa prima e suprema di tutte le forme e i movimenti sensibili. Niente infatti di visibile e sensibile accade senza che dal profondo del suo palazzo invisibile ed intelligibile il supremo Sovrano l'abbia comandato o l'abbia permesso, in conformità alla ineffabile ripartizione dei premi e delle pene, delle grazie e delle ricompense in questo vastissimo e immenso Stato, che è l'intera creazione. L'azione di Dio nella consacrazione dell'Eucaristia 4. 10. L'apostolo Paolo, benché portasse ancora il fardello del corpo che si corrompe e pesa sull'anima (Sap 9, 15), benché vedesse ancora in maniera imperfetta ed enigmatica (1 Cor 13, 12), desideroso di sciogliersi dal corpo e di stare con Cristo (Fil 1, 23), dolente nell'attendere come diritto di adozione la redenzione del proprio corpo (Rm 8, 23), nondimeno poté predicare il Signore Gesù Cristo (Cf. 1 Cor 1, 23), presentandolo in modi diversi con la sua voce, le sue lettere, con il Sacramento del corpo e del sangue di lui; corpo e sangue di Cristo non chiamiamo né la voce di Paolo, né le sue pergamene e il suo inchiostro, né le sue parole, né i caratteri tracciati nei suoi volumi, bensì solo quanto noi preleviamo dai frutti della terra, consacriamo con la preghiera mistica e consumiamo ritualmente per la nostra salvezza spirituale, commemorando la passione per noi sofferta dal Signore (Cf. Lc 22, 19; 1 Cor 11, 24-25). Tutto ciò acquista le sue apparenze visibili attraverso il lavoro degli uomini, ma solo attraverso l'intervento invisibile dello Spirito di Dio la santità lo fa così grande Sacramento, perché tutti i cambiamenti che si producono in quel rito li compie Dio muovendo primieramente le parti invisibili dei suoi ministri, cioè le anime degli uomini e le prestazioni a lui dovute dagli spiriti occulti. Ora, dopo tutto questo, come meravigliarci che anche nelle creature del cielo, della terra, del mare e dell'aria Dio produca a suo piacimento fenomeni sensibili e visibili per presentarsi e mostrarsi in essi nelle maniere da lui giudicate opportune, non potendo apparire nella sua sostanza che è assolutamente immutabile, troppo più alta, segreta e inaccessibile di tutti gli spiriti da lui creati?

LA PROVVIDENZA DI DIO

[LA PROVVIDENZA DI DIO] Dio e il dolore

[D-DOL] Dio e il dolore

QD 82,1-82,3

Perché Dio permette le tribolazioni sia a buoni che cattivi, e ciononostante egli è giusto e provvidente.

82. - SUL TESTO DELLA SCRITTURA: IL SIGNORE INFATTI CORREGGE COLUI CHE EGLI AMA E SFERZA CHIUNQUE RICONOSCE COME FIGLIO (Eb 12, 6) 1. Molti, mormorando contro le disposizioni di Dio, fanno obiezioni quando vedono i giusti sostenere spesso in questa vita gravi molestie, come se a loro non giovasse nulla servire Dio, perché o subiscono avversità comuni a tutti, e indifferentemente nel corpo e nei danni materiali, nelle ingiurie e in tutte le altre cose che i mortali giudicano mali, o addirittura peggiori a causa della parola di Dio e della sua giustizia, che, sgradite ai peccatori, provocano contro i suoi predicatori reazioni violente, insidie o odi. A costoro bisogna rispondere che se la vita umana fosse solo questa, non parrebbe affatto assurdo che non fosse di alcuna utilità o anzi risultasse dannoso vivere rettamente. Sebbene non siano mancati uomini che hanno scambiato la dolcezza della giustizia e della sua gioia interiore con tutte le fatiche e le molestie materiali, che l'umanità sopporta per la sua condizione mortale, e anche con tutto ciò che con grave offesa viene mosso a causa della stessa giustizia contro coloro che vivono rettamente, tanto da superare, anche senza la speranza della vita eterna, i tormenti per amore della verità, più gioiosamente e lietamente dei lussuriosi che gozzovigliano nell'ebbrezza dei piaceri. 2. A coloro tuttavia, che ritengono Dio ingiusto, perché vedono i giusti nei dolori e nelle sofferenze, o se forse non osano chiamare Dio ingiusto, affermano che o non si cura delle vicende umane oppure che ha stabilito una volta per sempre la fatalità del destino, contro il quale anch'egli non fa niente, perché non si creda che per incostanza venga turbato l'ordine delle cose da lui stabilito, o pensino a qualcos'altro che impedisce a Dio di risparmiare ai giusti questi mali, bisogna dire che non ci sarebbe stata per gli uomini alcuna giustizia, se Dio non si preoccupasse delle vicende umane. Infatti tutta questa giustizia degli uomini, che l'anima umana può conservare facendo il bene e perdere con il peccato, non sarebbe impressa nell'anima se non ci fosse una giustizia immutabile, scoperta interamente dai giusti, quando a lei si convertono, e perduta totalmente dai peccatori, quando si allontanano dalla sua luce. Questa giustizia immutabile è di sicuro quella di Dio: egli non la comunicherebbe per illuminare quanti si convertono a lui, se non si curasse delle vicende umane. Se poi permettesse che i giusti soffrano gravi tormenti per non volere andare contro l'ordine da lui stabilito, neppure lui sarebbe giusto, non perché vuole mantenere il suo ordine ma perché ha stabilito l'ordine delle cose in modo da castigare i giusti con pene immeritate. Chi poi ritiene che Dio non può, almeno in parte, allontanare i mali che affliggono i giusti, è tanto stolto da non comprendere che, come è blasfemo affermare che Dio è ingiusto, è altrettanto blasfemo negare che è onnipotente. 3. Stabiliti rapidamente questi punti della questione in esame, è grandissima empietà dubitare che Dio stesso sia insieme giusto e onnipotente. Il motivo più probabile è che le prove, a cui sono sottoposti i giusti in questa vita, tornino a loro vantaggio. Altra è infatti la giustizia attuale degli uomini per meritare la vita eterna, altra doveva essere quella dell'uomo costituito nel paradiso per conservare e non perdere la stessa salvezza eterna. Come infatti la giustizia divina consiste nel comandare ciò che è utile e nel distribuire pene ai disobbedienti e premi agli obbedienti, così la giustizia dell'uomo consiste nell'obbedire ai precetti salutari. Ma siccome la felicità è nell'animo come la salute nel corpo e come per lo stesso corpo altra è la medicina prescritta per mantenere la salute e altra quella per recuperare la salute perduta, così per la condizione generale dell'uomo altri sono stati i precetti dati allora per non perdere l'immortalità, altri sono quelli che ora sono dati per recuperarla. E come per la salute fisica, se qualcuno, rifiutando le prescrizioni del medico, con le quali si mantiene la buona salute, cade malato, riceve altre prescrizioni per poter guarire. Queste però spesso non bastano se la malattia è tale da richiedere da parte del medico certi interventi il più delle volte aspri e dolorosi, che sono tuttavia necessari per recuperare la salute, sicché accade che l'uomo, sebbene già obbedisca al medico, soffra ancora di dolori non solo a causa della malattia, non ancora guarita, ma anche dei trattamenti della medicina; così l'uomo, caduto per il peccato nella mortalità piena di malanni e di disgrazie di questa vita, perché ha rifiutato di obbedire al primo precetto, col quale avrebbe custodito e conservato la salvezza eterna, da malato ha ricevuto altri precetti, obbedendo ai quali si può dire senza dubbio che vive nella giustizia, anche se è soggetto ancora alle tribolazioni che provengono dalla stessa malattia, non ancora guarita, o dal trattamento medico. A questo trattamento si riferisce il testo: perché il Signore corregge colui che ama e sferza chiunque riconosce come figlio (Eb 12, 6). Coloro poi che, disubbidendo a precetti tanto salutari, vivono da iniqui, accrescono grandemente i propri malanni: o da essi traggono innumerevoli sofferenze, fatiche e dolori anche in questa vita, oppure vengono

misericordiosamente avvertiti del male in cui si trovano anche dalle pene subite, di modo che ciò che non è sano venga toccato e colpito affinché, ricorrendo alla medicina, siano sanati dalla grazia di Dio. Se poi avranno disprezzato tutto ciò, ossia i richiami delle parole e dei dolori, meriteranno, al termine di questa vita, la giusta dannazione eterna. In conclusione può dire che queste cose sono ingiuste chi ritiene che esista solo questa vita mortale, che ora conduciamo, e non crede alle realtà future divinamente predicate: costui subirà i gravissimi castighi dell'ostinazione dei peccati e della sua infedeltà.

[LA PROVVIDENZA DI DIO] **Dio e il peccato**

[D-PC] Dio e il Peccato (Pazienza oggi - Giudizio alla fine).

Dio permette il peccato perché lo utilizza a fin di bene. Non c'è peccato in Dio. Mai pensare che ci sia imperfezione in Dio. Dio usa bene dei peccatori che lui ha creato e che fanno il male.

LA 3,16.45-3,16.46

Dio non è colpito dai nostri peccati

Dio non deve nulla, noi tutto... 16. 45. Dio non deve nulla a nessuno poiché dà tutto gratuitamente. E se qualcuno dirà che da Dio si doveva qualche cosa ai suoi meriti, almeno l'esistenza, si ricordi che non gli si doveva. Neanche esisteva colui a cui si sarebbe dovuto. E tuttavia quale merito è volgere a lui, da cui sei, per esser da lui anche migliore perché da lui hai l'essere? E che cosa gli avanzi da chiederglielo come debito? Se non ti vuoi volgere a lui, a lui non manca nulla, a te invece manca lui. Senza di lui sei un nulla e da lui sei un qualche cosa. E se non gli restituirai ciò che da lui sei a lui volgendoti, non diverrai certamente un nulla ma sarai infelice. Tutti gli esseri dunque gli debbono prima di tutto ciò che sono nei limiti del loro essere; tutti gli esseri poi che hanno ricevuto di volere hanno da lui ogni cosa che possono essere di più perfetto, se vogliono, e tutto ciò che è conveniente al loro essere. Quindi non si è rei per il fatto che non si è ricevuto, ma si è meritatamente rei perché non si è fatto ciò che si deve. E si deve se si è ricevuta la libera volontà e una valida capacità di fare. ...fuorché il peccato. 16. 46. Dunque se non si fa ciò che si deve, non è colpa del Creatore, anzi a lui ne viene lode perché si subisce ciò che si deve e per il fatto che si è biasimati non facendo ciò che si deve, è lodato lui a cui si deve. Tu sei lodato quanto t'impegno a conoscere il tuo dovere, sebbene lo conosci soltanto in lui che è l'immutabile Verità. Quanto più dunque è lodato lui, il quale ha comandato il volere, ha offerto il potere e non ha permesso che il non volere rimanesse impunito! Se dunque si deve ciò che si è ricevuto e se l'uomo è così fatto che pecca necessariamente, deve il peccare. E quando pecca, fa ciò che deve. Ma è delitto dirlo. Dunque non si è costretti a peccare dalla propria natura. Ma neanche da un'altra. Infatti non si pecca quando si subisce ciò che non si vuole. E in definitiva se si subisce giustamente, non si pecca per il fatto che si subisce contro volere, piuttosto si è peccato perché si è agito volontariamente in maniera da subire meritatamente ciò che non si voleva. Se però si subisce ingiustamente, come si pecca? Infatti non è peccato subire ingiustamente, ma agire ingiustamente. Che se non si è costretti a peccare né dalla propria natura né da un'altra, rimane che si pecca di volontà propria. Se poi lo vorrai attribuire al Creatore, scagionerai il peccatore perché non ha fatto altro che eseguire gli ordinamenti del Creatore. Ma se è ragionevolmente scagionato, non ha peccato e non hai quindi di che imputare al Creatore. Lodiamo dunque il Creatore se può esser difeso il peccatore, lodiamolo se non lo può. Difatti se è giustamente scagionato, non è peccatore. Loda dunque il Creatore. Se poi non si può difendere, in tanto è peccatore in quanto si è voltato in altro senso dal Creatore. Loda dunque il Creatore. Pertanto non trovo proprio, anzi affermo che non si può trovare e che non esiste affatto un motivo per attribuire a Dio nostro Creatore i nostri peccati. Anzi io lo trovo degno di lode perfino in essi, non solo perché li punisce, ma anche perché si commettono nel momento in cui ci si allontana dalla sua verità. E.- Accolgo questi pensieri con molto piacere e li approvo, ed è del tutto vero, son d'accordo, che è assolutamente impossibile imputare i nostri peccati al nostro Creatore.

NB 37

Dio si serve bene dei cattivi e del male

Dio fa buon uso dei mali prodotti dai peccatori. 37. Pertanto, nella misura in cui tutte le nature salvaguardano la propria misura, forma e ordine, non esisterà alcun male. Tuttavia, se qualcuno avrà voluto fare un cattivo uso di queste nature buone, nemmeno così egli riesce a sconfiggere la volontà di Dio, che sa ricondurre anche gli ingiusti ad un giusto ordine. In tal modo, se costoro hanno fatto un cattivo uso dei suoi beni per mezzo della propria iniqua volontà, egli farà buon uso dei loro mali per mezzo della sua giusta autorità, ordinando in modo retto nelle pene coloro che hanno ordinato se stessi in modo perverso nei peccati.

[LA PROVVIDENZA DI DIO] **La "Economia" di Dio**

[D-EN] Economia, Piano di Dio (trae il bene da ogni cosa)

Realizza il suo piano anche per mezzo dei cattivi.

TR 4,1.2

L'economia storica con cui Dio ci ha dimostrato il suo amore

Occorreva persuaderci quanto e quali Dio ci avesse amato 1. 2. Dunque esiliati dalla gioia immutabile, non ne siamo tuttavia separati e gettati lontano al punto di rinunciare alla ricerca dell'eternità, della verità e della beatitudine anche in queste cose mutevoli ed effimere (infatti non desideriamo né morire, né sbagliare, né essere inquieti). Per questo Dio ci ha mandato delle apparizioni adatte alla nostra peregrinazione per ricordarci che ciò che cerchiamo non è qui, ma che da qui si deve ritornare al principio dal quale veniamo, perché se noi non trovassimo in Lui il nostro centro, non cercheremmo quaggiù quelle cose (Cf. Eb 11, 13-15). E prima di tutto bisognava persuaderci di quanto fosse grande l'amore di Dio per noi, perché la disperazione non ci impedisse di innalzarci verso di lui (Cf. Gv 3, 16; 1 Gv 3, 1; Ger 48, 26). Bisognava anche mostrarci in quale stato eravamo quando ci ha amato, affinché inorgogliendoci dei nostri meriti non ci allontanassimo di più da lui e non diventassimo più deboli nella nostra forza. Così Dio ha agito nei nostri riguardi in modo che progredissimo invece per la sua forza e così la forza della carità trovasse la sua pienezza nella debolezza dell'umiltà. E' questo che si esprime nel Salmo in cui si dice: Una pioggia di benefici facesti cadere, o Dio, sulla tua eredità;

era esausta, tu le rendesti la forza (Sal 67, 10). Questa pioggia benefica non può significare che la grazia, la quale non è data in ricompensa ai nostri meriti ma concessa gratuitamente e per questo si chiama grazia: ce l'ha accordata infatti non perché ne fossimo degni, ma perché così gli è piaciuto. Sapendo questo noi non confideremo in noi stessi e questo significa "essere esausti". Ma Dio ci dà forza, lui che anche all'apostolo Paolo ha detto: Ti basta la mia grazia, perché la forza trionfa nella debolezza (2 Cor 12, 9). Bisognava dunque convincere l'uomo della grandezza dell'amore di Dio per noi e dello stato in cui eravamo quando ci ha amato; di questa grandezza perché non disperassimo, di questo stato perché non insuperbissimo. Ecco come l'Apostolo spiega questo passo così essenziale: Ma Dio dà prova del suo amore verso di noi proprio in questo che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi. Molto più dunque ora che siamo giustificati dal suo sangue, saremo salvi dall'ira per mezzo di lui. Se noi infatti, pur essendo nemici, siamo stati riconciliati con Dio, mediante la morte del suo Figlio, molto più ora che siamo riconciliati saremo salvi nella sua vita (Rm 5, 8-10). E in un altro passo: Che diremo dunque di tutto questo? Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli che non ha risparmiato il suo proprio Figlio ma lo ha consegnato per tutti noi, come non sarà disposto a darci ogni cosa insieme con lui? (Rm 8, 31-32). Ora ciò che viene comunicato a noi come un fatto compiuto, era presentato ai giusti dell'antichità come un avvenimento futuro affinché essi pure, per mezzo della stessa fede, umiliati fossero resi deboli e resi deboli ricevessero forza.

[LA PROVVIDENZA DI DIO] **Dio Provvidenza**

[D-PV] Provvidenza di Dio.

a) La Provvidenza di Dio, la sua presenza che ci segue sempre e pensa al nostro bene. b) Problema fondamentale: se Dio c'è e se Dio cura le cose umane. c) Il male opera solo quanto la provvidenza permette. d) (i peccatori saranno puniti per la loro cattiveria, ma Dio si serve di loro per esercitare i buoni)

EN 148,12

Se non comprendiamo, lasciamo fare alla sua Provvidenza e non bestemieremo

Le creature rispettano l'ordine del Creatore. 12. Tutto ciò che accade quaggiù, contro il nostro volere sappiate che accade per volontà di Dio, per la sua provvidenza, per suo ordine, per suo cenno e per sue leggi. E anche se noi non comprendiamo perché accadano le diverse vicende, riferiamo tutto ugualmente alla sua provvidenza, ricordiamo che nulla avviene senza una [relativa] causa, e non bestemmiamo. Se infatti ci mettiamo a litigare sulle opere di Dio e chiediamo: Ma perché questo? perché quell'altro? , e ancora: Dio non avrebbe dovuto fare così, qui ha fatto male, dove va allora a finire la lode di Dio? Ti sei giocato l'Alleluia. Considera piuttosto tutte le cose in modo che la tua vita piaccia a Dio e lodi il Creatore. Fa' conto di entrare nell'officina di un fabbro ferraio: certo non ti permetteresti di criticare i mantici, le incudini, i magli. Supponi invece una persona inesperta, che non sappia a cosa servano i vari attrezzi: criticherà tutto. Ma se, pur non avendo la competenza dell'artigiano, avesse però almeno un po' di riguardo per l'uomo, come ragionerebbe? Certo non è senza motivo che i mantici sono posti da questo lato: se non lo so io, lo saprà certo l'artigiano. Nell'officina non si permette di muover critiche al fabbro, e invece osa rimproverare Dio per come sono disposte le cose del mondo! Orbene come il fuoco, la grandine, la neve, il ghiaccio, i venti della tempesta che eseguono la sua parola, così tutte le cose del mondo, che agli sciocchi sembrano capitare a caso, non si muovono se non rispettando la parola di lui, in quanto non vengono all'esistenza se non per suo comando.

GL 5,21.42-5,22.43

Tutto governato dalla divina Provvidenza

Tutto è governato dalla divina Provvidenza. 21. 42. Gli esseri, che si formano e nascono nel tempo, ci devono insegnare come dobbiamo considerare queste cose. Non senza ragione infatti la Scrittura dice che la Sapienza si mostra benignamente a coloro che l'amano nei loro sentieri e va loro incontro con la sua infallibile provvidenza (Sap 6, 17). Noi inoltre non dobbiamo ascoltare coloro, i quali pensano che dalla divina provvidenza sono governate solo le regioni più alte del mondo, quelle cioè che sono al margine esterno e al di sopra della nostra atmosfera più densa, ma che la parte più bassa che è la terra e il mare, come pure quella dell'atmosfera terrestre più vicina, che s'impregna d'umidità a causa delle esalazioni terrestri e marine - in cui si formano i venti e le nubi - sia piuttosto il gioco del caso e agitata da moti fortuiti. Contro questi tali parla il Salmo, che dopo aver espresso la lode [a Dio] degli esseri celesti, si rivolge anche a quelli della terra e dice: Lodate il Signore dalla terra, mostri marini e voi tutti, abissi; fuoco e grandine, neve e ghiaccio, venti di bufera che adempiono il suo comando (Sal 148, 7-8). Ora, nulla pare essere tanto regolato dal caso quanto tutti questi fenomeni burrascosi e turbolenti, da cui è deformato e sconvolto l'aspetto di queste regioni inferiori del cielo - che non senza ragione è denotato anche con il nome di "terra" - ma quando [il Salmo] soggiunge: che adempiono il suo comando, mostra assai bene che anche l'ordinamento di questi fenomeni, soggetto al comando di Dio, anziché mancare alla natura dell'universo, sfugge piuttosto alla nostra intelligenza. Che dire dunque? Il Salvatore non ha forse detto di propria bocca che non cade in terra nemmeno un passero senza il permesso di Dio (Cf. Mt 10, 29) e che Dio riveste tuttavia l'erba dei campi sebbene destinata poco dopo ad essere gettata nel forno (Cf. Mt 6, 30)? Dicendo così, nostro Signore non ci assicura forse che non solo tutta questa parte del mondo assegnata agli esseri mortali e corruttibili ma anche le particelle più spregevoli e umili sono governate dalla divina provvidenza? Argomenti comprovanti la divina Provvidenza. 22. 43. Ma coloro che negano questa verità e non credono nella grande autorità delle Sacre Scritture, pensano che la parte del mondo abitata da noi è soggetta a movimenti dovuti al caso anziché governata dalla Sapienza del sommo Dio; per provarlo ricorrono ingiustamente a due argomenti: quello della variabilità delle stagioni, da me più sopra ricordato, o quello della felicità o infelicità degli uomini che capita loro ma non corrisponde ai meriti acquisiti nella vita. Se però osservassero il meraviglioso ordine che appare nelle membra del corpo d'un qualunque essere vivente - non dico ai medici, che per la necessità della loro professione le scrutano con cura dopo averle messe a nudo e identificate sezionandole, a un individuo qualunque d'intelligenza e riflessione mediocre - non esclamerebbero forse che questi corpi non cessano neppure un istante d'essere governati da Dio, autore d'ogni regola di misura, d'ogni armonia di numeri, d'ogni misura di pesi? Quale opinione può essere più assurda e più stolta di quella secondo la quale l'universo creato sarebbe sottratto alla volontà e al governo della Provvidenza, quando si vede che le creature più infime e spregevoli sono formate con un ordine così straordinario che, se ci si riflette più attentamente, suscitano un indicibile timore reverenziale e ammirazione? Dato poi che la natura dell'anima è superiore a quella del corpo, che c'è di più insensato che pensare che la provvidenza di Dio non giudica affatto il comportamento degli uomini, dal momento che nel loro corpo appaiono con straordinaria evidenza tante prove della sapiente cura che Dio ha delle creature? Ma siccome queste piccole creature sono alla portata dei nostri sensi e possiamo indagarle facilmente, risulta evidente in esse l'ordine che le regola, mentre quelle di cui non possiamo vedere l'ordine, sono giudicate prive di ordine da coloro che pensano non esista nient'altro all'infuori di ciò che possono vedere oppure, se credono che esista, lo suppongono della stessa natura di ciò che sono soliti vedere.

QD 24

Nulla avviene nel mondo per caso

24. - PECCATO E BUONA AZIONE DIPENDONO DAL LIBERO ARBITRIO DELLA VOLONTÀ? Tutto ciò che avviene a caso, avviene senza riflessione; tutto ciò che avviene sconsideratamente esula dalla provvidenza. Se dunque nel mondo succedono cose fortuite, l'universo non è regolato dalla provvidenza. Se tutto l'universo non è guidato dalla provvidenza c'è qualche natura o sostanza che sfugge all'azione della provvidenza. Ora tutto ciò che esiste, in quanto esiste, è bene. Bene sommo è il bene di cui partecipano tutti gli altri beni. Ora tutto ciò che muta, poiché esiste, è bene non per se stesso, ma per partecipazione al bene immutabile. Invece il bene immutabile, di cui partecipano tutti gli altri beni, comunque siano, è bene per se stesso senza relazione ad altro: noi lo chiamiamo anche divina provvidenza. Dunque nel mondo niente avviene a caso. Ammesso questo ne segue che tutto ciò che accade nel mondo, in parte dipende dall'azione divina e in parte dalla nostra volontà. Ma Dio è di gran lunga e senza paragone migliore e più giusto di qualunque uomo pur ottimo e giustissimo. Ora il Dio giusto che regge e governa ogni cosa non permette che qualcuno sia castigato o premiato senza che lo meriti. Ora merita castigo il peccato, merita ricompensa la buona azione. Ma né il peccato né la buona azione si possono giustamente imputare a chi non ha agito di propria volontà. Il peccato e la buona azione dipendono dunque dal libero arbitrio della volontà.

SR 125,5

Colui che ti ha creato, non è capace di ordinarti?

La provvidenza di Dio nella disposizione dei mali. 5. Non è che manchi il governo delle vicende umane dal fatto che le cose terrene risultano corrotte. Tutti gli uomini sono situati nei posti a loro appropriati; eppure a ciascuno sembra che non abbiano una disposizione regolare. Da parte tua bada soltanto a ciò che vuoi essere, poiché, secondo come avrai voluto, il Creatore sa dove darti posto. Osserva un pittore. Davanti a lui sono disposti vari colori, ed egli sa dove debba applicare ciascun colore. Certamente il peccatore volle essere di colore nero; il criterio dell'artefice non sa perciò dove destinarlo? A quante cose non dà precisione servendosi del nero? Quanti particolari non rende con esso il pittore? In nero i capelli, la barba, le sopracciglia; usa il colore chiaro soltanto per dare risalto alla fronte. Quanto a te, bada a ciò che vuoi essere, non preoccuparti del posto che ti assegna colui che è infallibile; egli sa dove collocarti. Notiamo che ciò si verifica come infatti avviene nell'applicazione delle leggi umane. Non so chi decise di essere specialista del furto con scasso; la disposizione del giudice riconosce che agì illegalmente; la disposizione del giudice contempla dove debba essergli dato posto: lo sistema nel modo più appropriato. Quello senza dubbio visse male, ma la legge non ha disposto erroneamente. Da scassinatore diventerà un minatore; quante costruzioni non si realizzano dall'opera di chi è adibito alle miniere? Il castigo di quel condannato va a costituire abbellimenti alla città. Così dunque Dio sa dove situarti. Non credere di guastare il progetto di Dio se avrai voluto essere perverso. Chi sapeva crearti non sa il posto che ti spetta? E' bene allora che il tuo sforzo tenda là, che ti porti ad essere situato in un buon posto. Che fu detto di Giuda da parte dell'apostolo Pietro? Andò al posto da lui scelto (At 1, 25). Certo per la disposizione della divina provvidenza, perché con decisione della volontà perversa volle essere cattivo, non fu invece Dio a farlo cattivo attraverso il suo ordinamento. Ma essendo di per sé perverso, volle essere peccatore, fece ciò che volle, ma subì ciò che non volle. Nel fatto che fece ciò che volle si riconosce il suo peccato; in quello che subì e che non volle si loda l'azione ordinatrice di Dio.

DIO E L'UOMO

[D-U] Dio e Uomo. L'essere in Dio (ma non come Dio).

CO 1,1,1

Ci hai fatti per te o Signore e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te

Libro primo NASCITA, INFANZIA E FANCIULLEZZA Invocazione a Dio Come invocare Dio? 1. 1. Tu sei grande, Signore, e ben degno di lode; grande è la tua virtù, e la tua sapienza incalcolabile (Sal 47. 1; 95. 4; 144. 3; 146. 5). E l'uomo vuole lodarti, una particella del tuo creato, che si porta attorno il suo destino mortale, che si porta attorno la prova del suo peccato (Cf. 2 Cor 4. 10) e la prova che tu resisti ai superbi (Gc 4. 6; 1 Pt 5. 5). Eppure l'uomo, una particella del tuo creato, vuole lodarti. Sei tu che lo stimoli a dilettersi delle tue lodi, perché ci hai fatti per te, e il nostro cuore non ha posa finché non riposa in te. Concedimi, Signore, di conoscere e capire (Cf. Sal 118. 34, 73, 144) se si deve prima invocarti o lodarti, prima conoscere oppure invocare. Ma come potrebbe invocarti chi non ti conosce? Per ignoranza potrebbe invocare questo per quello. Dunque ti si deve piuttosto invocare per conoscere? Ma come invocheranno colui, in cui non crederanno? E come credere, se prima nessuno dà l'annuncio? (Rm 10. 14). Loderanno il Signore coloro che lo cercano? (Sal 21. 27), perché cercandolo lo trovano (Cf. Mt 7. 8; Lc 11. 10), e trovandolo lo loderanno. Che io ti cerchi, Signore, invocandoti, e t'invochi credendoti, perché il tuo annuncio ci è giunto. T'invoca, Signore, la mia fede, che mi hai dato e ispirato mediante il tuo Figlio fatto uomo, mediante l'opera del tuo Annunziatore.

CO 1,2,2

Non sarei se non fossi in te

Perché invocare Dio? 2. 2. Ma come invocare il mio Dio, il Dio mio Signore? Invocarlo sarà comunque invitarlo dentro di me; ma esiste dentro di me un luogo, ove il mio Dio possa venire dentro di me, ove possa venire dentro di me Dio, Dio, che creò il cielo e la terra (2 Cr 2. 12; Gn 1. 1)? C'è davvero dentro di me, Signore Dio mio, qualcosa capace di comprenderti? Ti comprendono forse il cielo e la terra, che hai creato e in cui mi hai creato? Oppure, poiché senza di te nulla esisterebbe di quanto esiste, avviene che quanto esiste ti comprende? E poiché anch'io esisto così, a che chiederti di venire dentro di me, mentre io non sarei, se tu non fossi in me? Non sono ancora nelle profondità degli inferi, sebbene tu sei anche là, e quando pure sarò disceso all'inferno, tu sei là (Sal 138. 8). Dunque io non sarei, Dio mio, non sarei affatto, se tu non fossi in me; o meglio, non sarei, se non fossi in te, poiché tutto da te, tutto per te, tutto in te (1 Cor 8. 6; Rm 11. 36). Sì, è così, Signore, è così. Dove dunque t'invoco, se sono in te? Da dove verresti in me? Dove mi ritrarrei, fuori dal cielo e dalla terra, perché di là venga in me il mio Dio, che disse: "Cielo e terra io colmo" (Ger 23. 24)?

[DIO E L'UOMO] La Religione (e la vera religione)

[RL] Religione

QA 36,80

L'ordine voluto da Dio a proposito del posto dell'anima. La vera religione

Premessa al De libero arbitrio e De vera religione. 36. 80. Dunque Dio sommo e vero, mediante legge inviolabile e fissa, con cui ordina ogni essere che ha creato, assoggetta il corpo all'anima, l'anima a se stesso, quindi tutto a sé e non la abbandona in nessun atto, distribuendo tanto la pena che il premio. Egli ha giudicato che è sovrana espressione d'armonia che ogni essere esistente sia com'è e sia disposto in differenti ordini naturali. Non si ha pertanto da nessuna parte la dissonanza che turba chi riflette sull'universo. Inoltre ogni pena ed ogni premio dell'anima conferiscono sempre qualche cosa in egual misura alla giusta armonia e all'ordine di tutta la realtà. All'anima è stato dato il libero arbitrio. Vi sono alcuni che con futili dimostrazioni tentano di demolirlo. Sono ciechi al punto da non capire che non potrebbero neanche sostenere tale tesi inconsistente e sacrilega senza una volontà autonoma. Tuttavia il libero arbitrio non è stato dato all'anima perché, sconvolgendo con esso qualche aspetto della realtà, turbi una parte della divina legge razionale. E' stato dato appunto dal dominatore sommamente sapiente e invitto di tutto il creato. Ma è di pochi intuire tale verità, come va intuita, e non si diviene capaci di tanto se non con la vera religione. E' vera religione quella con cui l'anima, mediante la riconciliazione si lega di nuovo a Dio, dal quale s'era disciolta, per così dire, col peccato. E' essa dunque che nel terzo grado imbriglia l'anima e comincia a guidarla, la purifica nel quarto, la rinnova nel quinto, la introduce nel sesto, la nutrice nel settimo. E ciò avviene talora più celermente, talora più lentamente, secondo che ciascuna anima è più degna per merito d'amore. Ma Dio agisce su ogni cosa con somma giustizia, misura e armonia, comunque si contengano volontariamente le anime soggette alla sua azione. E' certamente arduo problema quello del giovamento che ricevono i bimbi della prima infanzia con l'uso dei sacramenti. Per fede si deve ammettere che se ne ha un certo giovamento. La ragione lo troverà, quando si renderà indispensabile la ricerca. Mi accorgo però che da tempo ho proposto molti argomenti di ricerca anziché fornirti una buona volta le soluzioni. Sarà comunque molto utile, se si ricerca con la guida della pietà.

UC 7,14-7,19

Caratteristiche della vera religione

Il cammino della vera religione. 7. 14. Ma ora, se mi è possibile, vorrei completare ciò che mi sono riproposto: procederò in modo da non renderti manifesta, per ora, la fede cattolica, ma da mostrare a coloro che hanno cura delle proprie anime la speranza del frutto divino e della scoperta della verità, perché cerchino poi di penetrare i grandi misteri di questa fede. Nessuno dubita che chi cerca la vera religione o già crede che l'anima, a cui tale religione giova, sia immortale oppure aspira a trovare questa verità nella stessa vera religione. Ogni religione, pertanto, è per l'anima; la natura del corpo infatti, quale che sia, non suscita né preoccupazione né inquietudine, soprattutto dopo la morte, in colui la cui anima abbia raggiunto ciò che la rende beata. La vera religione dunque, se una ne esiste, è stata istituita soltanto o soprattutto per l'anima. Ma quest'anima (ne esaminerò la ragione e, confesso, è una questione molto oscura) tuttavia erra e, come constatiamo, è stolta fino a che non raggiunge la sapienza e ne viene in possesso, e forse in questo consiste la vera religione. Ti rimando a delle favole? Ti obbligo a credere a qualcosa di sconsiderato? Dico che la nostra anima, prigioniera e immersa nell'errore e nella stoltezza, cerca la via, se c'è, della verità. Se questo in te non avviene, perdonami e rendimi partecipe, di grazia, della tua sapienza: se invece riconosci in te ciò che io dico, ti scongiuro, cerchiamo insieme la verità. Dovremo cercare coloro che insegnano la vera religione. 7. 15. Supponi che non abbiamo ancora udito nessuno parlare di religione; in tal caso è per noi una cosa nuova della quale ci assumiamo l'impegno. Dovremo cercare, credo, coloro che insegnano questa cosa, se ve ne sono. Supponi che ne abbiamo trovati alcuni di un'opinione ed altri di un'altra e che, data la diversità delle opinioni, ciascuno aspiri a portare gli altri dalla sua parte; e fra di essi alcuni eccellano per la grande fama di cui per ora godono e per la posizione raggiunta presso quasi tutti i popoli. Il grande problema è se essi posseggono il vero; tuttavia, non sono forse essi che devono essere esaminati per primi in modo che, per tutto il tempo che erriamo in quanto siamo uomini, risulti che erriamo insieme a tutto il genere umano? Contro chi obietta che la verità è di pochi. 7. 16. Ma tu mi dirai che sono pochi gli uomini che possiedono la verità. Pertanto, se sai chi la possiede, tu sai già in cosa essa consista. Non avevo forse detto poco fa che l'avremmo ricercata come persone che nulla sanno di essa? Ma se tu presumi che pochi posseggano la verità, data la sua natura, non sai però chi essi siano; e cosa penseresti se i pochi che possiedono il vero sono tali da imporre la loro autorità ad una moltitudine, dalla quale un piccolo numero potrebbe trarsi fuori per dedicarsi a questi misteri e, per così dire, far luce? Non vediamo forse quanto pochi sono coloro che raggiungono le vette dell'eloquenza, quantunque per tutto il mondo le scuole di retori strepitino per le schiere dei giovani? E' forse per caso che tutti coloro che vogliono diventare buoni oratori, spaventati dal gran numero degli incompetenti, ritengono di dover conseguire quest'obiettivo con i discorsi di Cecilio e di Ermio piuttosto che di Cicerone? Tutti mirano a ciò che è garantito dall'autorità degli antichi. Masse di incompetenti cercano di imparare le medesime cose che pochi dotti hanno riconosciuto degne di essere imparate; molto pochi però sono coloro che vi pervengono, meno ancora quelli che le mettono in pratica e pochissimi coloro che vi diventano illustri. E che dire se qualcosa di simile avvenisse per la vera religione? E se la moltitudine degli incompetenti frequentasse le chiese, anche se non vi sono prove che qualcuno sia stato reso perfetto da quei misteri? E tuttavia, se a studiare l'eloquenza fossero tanto pochi quanti sono i buoni oratori, mai i nostri genitori avrebbero pensato di affidarci ai maestri di quest'arte. Dal momento dunque che fu una moltitudine, composta in prevalenza di incompetenti, a spingerci verso questi studi e a farci amare ciò che pochi sono capaci di raggiungere, perché non vogliamo ammettere che per noi è simile la causa in materia di religione e che forse la disprezziamo con grande rischio per l'anima? Se infatti il culto più vero e più puro di Dio, benché sia di pochi, tuttavia è di coloro dei quali la moltitudine, per quanto immersa nelle passioni e lontana dalla purezza dell'intelligenza, condivide l'opinione (e chi dubiterebbe che ciò sia possibile?), ti chiedo: che cosa possiamo rispondere a chi ci accusa di sconsideratezza e di incongruenza per il fatto che non ricerchiamo con diligenza, presso i loro maestri, la religione che ci sta molto a cuore di scoprire? Che la moltitudine ce ne ha distolti? Ma perché dallo studio delle arti liberali, che a malapena portano qualche beneficio alla vita presente, perché dal cercare denaro, dall'ottenere onori, dal procurare e conservare la buona salute e, infine, perché dalla brama stessa della vita beata, cose nelle quali tutti sono impegnati ma pochi eccellono, nessuna moltitudine ci ha mai distolto? Ad Onorato è sembrato che nelle Scritture si dicessero cose assurde. 7. 17. Ma sembrava che li si dicessero cose assurde. Chi le diceva? Dei nemici, naturalmente; per un motivo qualsiasi, per una ragione qualsiasi: non è questo infatti che ora si cerca. Tuttavia dei nemici. Leggendo, me ne sono reso conto da solo. Proprio così? Del tutto incompetente nella disciplina poetica, non oseresti affrontare Terenziano Mauro senza un maestro. Bisogna ricorrere ad Aspro, Cerruto, Donato e moltissimi altri per comprendere un poeta, quale che sia, i cui versi sembra anche che vogliano ottenere gli applausi del teatro. Tu invece ti getti senza alcuna guida su quei Libri che, quali che siano, sono conosciuti come santi e pieni di cose divine, per ammissione di quasi tutto il genere umano e, senza precettore, osi esprimere su di essi un giudizio. E, se ti capitano passi che sembrano assurdi, non accusi l'ottusità del tuo intelletto e il tuo spirito putrefatto dalla melma di questo mondo, come è quello di tutti gli stolti, ma piuttosto i Libri che per tali uomini forse sono incomprensibili. Avresti dovuto cercare un uomo ad un tempo pio e sapiente, o che molti concordano nel reputare tale: con i suoi precetti saresti divenuto migliore e con la sua dottrina più esperto. Non era facile trovarlo? Bisognava cercarlo con ogni sforzo. Non c'era nella terra in cui abitavi? Quale motivo più conveniente per costringerti a viaggiare? Era sconosciuto o non esisteva affatto nel continente? Bisognava mettersi in mare. E se, al di là del mare,

non si trovava in una località vicina, dovevi andare in quelle regioni nelle quali si dice che si sono svolti gli avvenimenti contenuti in quei Libri. Che cosa abbiamo fatto di tal genere, Onorato? E tuttavia noi, da fanciulli sciagurati, secondo il nostro arbitrario giudizio, abbiamo condannato forse la più santa delle religioni (ne parlo come se si dovesse ancora dubitarne), la cui fama ormai si è impadronita di tutta la terra. E se quei passi, che sembrano urtare alcuni incompetenti, fossero stati posti nelle stesse Scritture per far sì che, leggendo cose che discordano col modo di sentire di qualsiasi uomo e, ancor più, di chi è saggio e santo, ne cerchiamo con molto più zelo il significato nascosto? Non vedi come gli uomini tentino di interpretare il Catamito delle Bucoliche, per il quale il rude pastore perdette la testa, e come affermino che il giovane Alessi, per il quale si dice che Platone abbia composto anche un carme amatorio, significhi non so che di grande, ma che sfugge al giudizio degli incompetenti, mentre si potrebbe pensare, senza alcun sacrilegio, che un poeta assai facondo abbia composto piccoli componimenti libidinosi? Tutte le leggi divine ed umane autorizzano a ricercare la fede cattolica. 7. 18. Ma era davvero la sanzione di qualche legge o l'autorevolezza degli avversari o la bassa condizione degli iniziati o la loro cattiva reputazione o la novità della dottrina o la sua segreta professione che ci distoglieva e ci vietava la ricerca? Niente di tutto ciò. Tutte le leggi divine ed umane autorizzano a ricercare la fede cattolica; abbracciarla e praticarla invece, mentre è indubbiamente lecito per la legge umana, non è certo che lo sia, finché erriamo allontanandoci da quella divina. Nessuno dei nemici spaventa la nostra debolezza (d'altro canto la verità e la salvezza dell'anima, se non sono state trovate, benché diligentemente cercate in condizioni di assoluta sicurezza, debbono essere cercate a qualsiasi rischio). Le autorità e le magistrature di ogni grado attendono con zelo a questo culto divino. Il nome di questa religione è il più rispettato e illustre. In conclusione, che cosa impedisce di cercare e discutere, mediante un'indagine onesta e assidua, se qui vi è ciò che inevitabilmente pochi uomini possono conoscere e custodire in modo ben chiaro, malgrado vi aspirino tutti i popoli con buona intenzione e disposizione d'animo? Senza alcun dubbio bisogna cominciare dalla Chiesa cattolica. 7. 19. Stando così le cose, supponi che, come ti ho detto, ora, per la prima volta, cerchiamo a quale religione affidare la purificazione e il rinnovamento delle nostre anime. Senza alcun dubbio bisogna cominciare dalla Chiesa cattolica. I cristiani infatti sono ormai più numerosi dei Giudei uniti agli adoratori di idoli. D'altro canto, come tutti riconoscono, una sola è la Chiesa degli stessi cristiani, sebbene vi siano tra loro parecchi eretici e tutti vogliono presentarsi come cattolici chiamando eretici gli altri. Questa Chiesa, se consideri il mondo intero, ha non solo più seguito di tutte quanto a moltitudine di persone, ma è anche, come affermano coloro che la conoscono, più pura di tutte quanto a verità. Senza dubbio, in merito alla verità, la questione è un'altra; invece, ai fini della nostra ricerca, è sufficiente sapere che una sola è la Chiesa cattolica. Le diverse sette eretiche le impongono nomi diversi, mentre esse hanno ciascuna una propria denominazione che non osano rifiutare. Da ciò si può capire, se a giudicare sono uomini liberi da qualsiasi influenza, a chi sia da attribuire il nome di "cattolica", al quale tutti ricorrono. Ma perché nessuno ritenga che se ne debba discutere molto a lungo o inutilmente, di certo ne esiste una sola, nella quale le leggi stesse in qualche modo anche umane sono cristiane. Da ciò non voglio che scaturisca alcun pregiudizio; ritengo però che sia un punto di partenza assai opportuno per la ricerca. Non si deve, infatti, temere che il vero culto di Dio, del tutto sprovvisto di forza propria, appaia bisognoso del sostegno di coloro che esso deve sostenere. Indubbiamente, la soluzione migliore sarebbe di poter trovare la verità lì dove la sua ricerca e il suo possesso sono assolutamente sicuri; ma se ciò non è possibile, allora ci si dovrà rivolgere altrove e cercarla a prezzo di qualsiasi rischio.

VR 1,1

La vera religione nella Chiesa Cattolica, culto e vita insieme (contro i pagani e i loro dèi e filosofi)

LA VERA RELIGIONE Disaccordo tra dottrina e culto nei filosofi pagani. 1. 1. La via che conduce alla vita buona e felice risiede nella vera religione, con cui si onora l'unico Dio e, con purissima pietà, si riconosce in Lui il principio di tutte le creature, per il quale l'universo ha un inizio, un compimento ed una capacità di conservazione. Da ciò emerge con maggiore evidenza l'errore di quei popoli che preferirono adorare una moltitudine di dèi anziché l'unico vero Dio, Signore di tutto; tale errore è in relazione al fatto che i loro sapienti, chiamati filosofi, pur appartenendo a scuole tra loro in contrasto, frequentavano i medesimi luoghi di culto. Non sfuggiva infatti né ai popoli né ai sacerdoti quanto fossero diverse le loro posizioni sulla natura degli dèi, dal momento che nessuno di essi aveva ritengo a rendere pubblica la propria opinione e, se possibile, faceva in modo da persuaderne gli altri; eppure tali sapienti, insieme ai loro seguaci, anch'essi di opinione diversa e perfino contraria, partecipavano tutti agli stessi riti sacri, in piena libertà. Ora, non si tratta di stabilire chi di loro abbia pensato in maniera più conforme al vero; di certo però, a quanto mi sembra, è abbastanza chiaro che essi, in materia di religione, con il popolo sostenevano una posizione, mentre in privato, ma con lo stesso popolo che ascoltava, ne difendevano un'altra.

VR 55,107-55,113

La vera religione

Esortazione a seguire la vera religione. 55. 107. Stando così le cose, vi esorto, o uomini carissimi e a me vicini, e con voi esorto me stesso, a correre quanto più celermente possibile verso la meta a cui Dio ci chiama attraverso la sua Sapienza. Non amiamo il mondo, perché tutto quello che è nel mondo è concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi e vanità mondana (Cf. 1 Gv 2, 15). Non desideriamo di corrompere e di lasciarci corrompere dal piacere della carne, per non incorrere nell'ancora più miserevole corruzione dei dolori e dei tormenti. Non amiamo le contese, per non essere consegnati in potere degli angeli che ne gioiscono, ed essere così umiliati, incatenati e percossi. Non amiamo gli spettacoli visibili per evitare che, con l'allontanarci dalla verità e con l'amare le ombre, siamo gettati nelle tenebre (Cf. Mt 25, 30). 55. 108. Facciamo in modo che la nostra religione non consista in vuote rappresentazioni. Una cosa qualsiasi infatti, purché vera, è migliore di tutto quello che può essere immaginato ad arbitrio; non per questo, comunque, dobbiamo venerare l'anima, sebbene essa sia un'anima vera, quando immagina cose false. Un vero filo di paglia è migliore della luce prodotta dalla vana immaginazione di chi fantastica a suo piacimento; tuttavia, è da folle ritenere che si debba venerare il filo di paglia che vediamo e tocchiamo. Facciamo in modo che la nostra religione non consista nel culto delle opere umane. Sono migliori, infatti, gli artefici che le hanno fabbricate, anche se non è questo un motivo per venerarli. Che non consista nel culto di animali; migliori di essi, infatti, sono anche gli ultimi tra gli uomini che, comunque, non dobbiamo venerare. Che non consista nel culto dei morti; perché, se sono vissuti piamente, è da ritenere che non ricerchino tali lodi, ma vogliano invece che veneriamo Colui per la cui luce gioiscono, condividendo con essi il loro merito (Cf. Ap 19, 10). Dobbiamo dunque rendere loro onore come esempi, non come oggetto di culto religioso. Se essi invece hanno vissuto male, ovunque siano, non dobbiamo venerarli. Che non consista nel culto dei demoni, perché ogni superstizione, mentre per essi è un onore e un trionfo, per gli uomini è un grande tormento e una pericolosissima infamia. 55. 109. La nostra religione non consista nel culto delle terre e delle acque, perché già l'aria, anche piena di caligine, è più pura e più luminosa di esse; comunque non la dobbiamo venerare. Come pure non consista nel culto dell'aria più pura e più limpida, perché si oscura quando manca la luce; peraltro, più puro di essa è lo splendore del fuoco, ma non per questo lo dobbiamo venerare, dal momento che lo accendiamo e lo spegniamo a nostro piacimento. Non consista nel culto dei corpi eteri e celesti perché, sebbene siano giustamente anteposti a tutti gli altri corpi, tuttavia sono inferiori a qualsiasi forma di vita. Se poi sono animati, qualsiasi anima è per se stessa migliore di ogni corpo animato e, tuttavia, nessuno riterrà degna di venerazione un'anima soggetta ai vizi. Non consista nel culto di quella vita che si dice propria degli alberi, perché è una vita priva di sensibilità. dello stesso genere di quella da cui procede anche l'armoniosa struttura del nostro corpo, nonché la vita delle ossa e dei capelli, che vengono tagliati senza che se ne provi sensazione alcuna. La vita sensibile è di certo migliore di tale vita e, tuttavia, non dobbiamo venerare la vita degli animali. 55. 110. Non consista la nostra religione neppure nella stessa perfetta e sapiente

anima razionale, né in quella preposta al governo dell'universo o delle sue parti, né in quella che nei grandi uomini attende la trasformazione che la rinnovi, perché ogni vita razionale, se è perfetta, obbedisce all'immutabile verità che le parla interiormente senza strepito, mentre, se non le obbedisce, diviene viziosa. Non è per se stessa perciò che eccelle, ma per quella verità cui obbedisce di buon grado. Di conseguenza, ciò che è venerato dal più elevato degli angeli deve essere venerato anche dall'ultimo degli uomini, perché è proprio non venerandolo che la natura umana è divenuta l'ultima. L'angelo non è saggio per un motivo e l'uomo per un altro, né l'angelo è veritiero per un motivo e l'uomo per un altro; ma entrambi sono tali per un'unica immutabile sapienza e verità. Infatti, nell'ambito del disegno di salvezza che percorre i tempi è avvenuto che la stessa Virtù divina, l'immutabile Sapienza di Dio (Cf. 1 Cor 1, 24), consustanziale e coeterna al Padre, si degnasse di assumere la natura umana, per insegnarci in tal modo che l'uomo deve venerare ciò che deve venerare ogni creatura dotata di intelletto e ragione. Crediamo che anche gli angeli migliori e i ministri più eccellenti di Dio vogliano che, insieme con essi, veneriamo l'unico Dio, la cui contemplazione è per loro causa di beatitudine. Non è certo la vista di un angelo che ci rende beati, ma piuttosto quella della verità, per la quale amiamo anche gli angeli e con loro ci rallegriamo. E non proviamo invidia per il fatto che godono della verità in maniera più adeguata e senza alcun impedimento che li ostacoli; al contrario, li amiamo di più perché anche a noi il nostro comune Signore ha ordinato di sperare qualche cosa di simile. Perciò li onoriamo con amore, non con animo da schiavi, e senza innalzare loro templi; infatti non vogliono essere onorati così, perché sanno che noi stessi, quando siamo buoni, siamo templi del sommo Dio (Cf. 1 Cor 3, 16). A buon diritto, pertanto, nelle Scritture è detto che l'angelo proibì all'uomo di venerarlo e gli prescrisse invece di venerare l'unico Dio, a cui anche lui era sottomesso (Cf. Ap 22, 8-9). 55. 111. Gli angeli poi, che ci invitano a servirli e a venerarli come dèi, sono simili ai superbi, i quali, se fosse loro consentito, aspirerebbero ad essere venerati nello stesso modo. Comunque è più pericoloso venerare quegli angeli che tollerare questi uomini. Ogni dominio dell'uomo sull'uomo termina con la morte o di chi domina o di chi serve; invece, la sottomissione alla superbia degli angeli cattivi riguarda anche il tempo che segue la morte, perciò è motivo di maggior timore. Inoltre, chiunque può rendersi conto che, mentre sotto il dominio di un uomo, ci è ancora consentito di esercitare la libertà di pensiero, invece, sotto il dominio di questi angeli, trepidiamo per la nostra stessa mente che è l'unico occhio di cui disponiamo per contemplare e cogliere la verità. Se, dunque, in conformità ai nostri vincoli sociali, siamo sottomessi a tutti gli organi di potere dati agli uomini per governare lo Stato, rendendo a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio (Cf. Mt 22, 21), non c'è da temere che qualcuno esiga da noi un analogo comportamento dopo la morte. Una cosa, infatti, è la sottomissione dell'anima, un'altra la sottomissione del corpo. I giusti, che ripongono solo in Dio tutte le loro gioie, quando qualcuno rende gloria a Dio per le loro azioni, si rallegrano con costui; quando invece sono loro ad essere lodati, correggono, per quanto possono, coloro che compiono questo errore; se però non è possibile, non si compiacciono con loro, ma vogliono che si emendino da quel vizio. Ora, se gli angeli buoni e tutti i santi ministri di Dio sono simili ai giusti o addirittura superiori a loro in fatto di purezza e di santità, che timore abbiamo di offenderne qualcuno, a meno che non siamo superstiziosi, quando, con il loro aiuto, cerchiamo di raggiungere l'unico Dio e a Lui solo leghiamo le nostre anime (da dove si crede che provenga il termine "religione"?), ponendoci al riparo da ogni superstizione? 55. 112. Ecco, io venero un solo Dio, unico Principio di tutte le cose, Sapienza per la quale è sapiente ogni anima sapiente e Dono per cui è beato ogni essere beato. Ogni angelo che ama questo Dio, sono certo che ama anche me. Ogni angelo che dimora in Lui e può ascoltare le preghiere umane, mi esaudisce in Lui. Ogni angelo che ha Lui come suo bene, in Lui mi aiuta e non può provare invidia nei miei confronti perché ne partecipo. Mi dicano dunque gli adoratori o gli adulatori delle parti del mondo quale altro essere, che non sia quello ottimo, non leghi a sé quanti venerano l'unico essere che i migliori amano, della cui conoscenza godono e che consente loro, a Lui ricorrendo come loro principio, di diventare migliori. Senza dubbio, invece, non deve essere venerato quell'angelo che ama i suoi atti di superbia, che rifiuta di essere sottomesso alla verità e che, volendo gioire del suo bene particolare, si è allontanato dal bene comune e dalla vera felicità e che soggioga e opprime tutti i malvagi, ma al quale nessun uomo buono è dato in suo potere se non per essere messo alla prova. La sua gioia è la nostra miseria, il suo danno il nostro ritorno a Dio. 55. 113. La religione, dunque, ci leghi al Dio unico e onnipotente, dal momento che tra la nostra mente, con la quale lo riconosciamo come Padre, e la verità, cioè la luce interiore mediante la quale compiamo questo atto, non vi è interposta nessuna creatura. Veneriamo perciò in Lui e con Lui anche la stessa Verità, in nulla dissimile da Lui, la quale è forma di tutte le cose che dall'Uno sono state fatte e all'Uno tendono. Così appare chiaro alle anime spirituali che tutte le cose sono state fatte secondo questa forma, che sola porta a compimento ciò a cui tutte le cose aspirano. Tuttavia, le cose non sarebbero state create dal Padre mediante il Figlio, e non rimarrebbero intatte nei limiti della loro natura, se Dio non fosse sommamente buono: Egli non ha provato invidia nei confronti di nessuna natura che, per opera sua, poteva essere buona e ha consentito alle cose di rimanere nel bene stesso, alcune per quanto volessero, altre per quanto potessero. Perciò, insieme al Padre e al Figlio, dobbiamo venerare e restare fedeli al Dono stesso di Dio, ugualmente immutabile: Trinità di un'unica sostanza, unico Dio dal quale siamo, per il quale siamo e nel quale siamo (Cf. Rm 11, 36): ce ne siamo allontanati cessando di essere simili a Lui, ma non ci ha permesso di perire. Egli è il principio al quale ritorniamo, la forma che seguiamo e la grazia per cui siamo riconciliati: l'unico Dio, per la cui opera siamo stati creati, per la cui somiglianza siamo formati all'unità e per la cui pace aderiamo all'unità. Egli è il Dio che ha detto: Sia fatto (Cf. Gn 1, 2; Gv 1, 3), ed è il Verbo per mezzo del quale fu fatto tutto ciò che ha una sostanza ed una natura; Dono della sua bontà, per il quale piacque al suo autore e si legò con Lui, affinché non andasse perduto nulla di ciò che da Lui fu fatto per mezzo del Verbo. E' l'unico Dio per la cui opera creatrice viviamo, per la cui rigenerazione viviamo secondo sapienza, e per il quale, amandolo e godendone, viviamo felicemente. E' l'unico Dio dal quale, per il quale e nel quale sono tutte le cose. A Lui sia gloria nei secoli dei secoli. Così sia (Rm 11, 36). [inizio pagina]

DIO E I SUOI FEDELI

[D-FDL] Dio e il suo fedele.

CO 1,5.5-1,5.6

Cosa sei per me? Io sono la tua salvezza

Aspirazione dell'anima a Dio 5. 5. Chi mi farà riposare in te, chi ti farà venire nel mio cuore a inebriarlo? Allora dimenticherei i miei mali (Cf. Ger 44. 9), e il mio unico bene abbraccerei: te. Cosa sei per me? Abbi misericordia, affinché io parli. E cosa sono io stesso per te, perché tu mi comandi di amarti e ti adiri verso di me (Cf. Sal 84. 6) e minacci, se non ubbidisco, gravi sventure, quasi fosse una sventura lieve l'assenza stessa di amore per te? Oh, dimmi, per la tua misericordia, Signore Dio mio, cosa sei per me. Di' all'anima mia: la salvezza tua io sono (Sal 34. 3). Dillo, che io l'oda. Ecco, le orecchie del mio cuore stanno davanti alla tua bocca, Signore. Aprile e di' all'anima mia: la salvezza tua io sono. Rincorrendo questa voce io ti raggiungerò, e tu non celarmi il tuo volto (Cf. Dt 31. 17; 32. 20). Che io muoia per non morire, per vederlo. 5. 6. Angusta è la casa della mia anima perché tu possa entrarvi: allargala dunque; è in rovina: restaurala; alcune cose contiene, che possono offendere la tua vista, lo ammetto e ne sono consapevole: ma chi potrà purificarla, a chi griderò, se non a te: "Purificami, Signore, dalle mie brutture ignote a me stesso, risparmia al tuo servo le brutture degli altri" (Cf. Sal 18. 13 s)? Credo, perciò anche parlo (Sal 115. 10 (= 2 Cor 4. 13)). Signore, tu sai (Tb 8. 9; Gv 21. 15 s): non ti ho parlato contro di me dei miei delitti, Dio mio, e tu non hai assolto la malvagità del mio cuore (Sal 31. 5)? Non disputo con te (Cf. Gb 9. 3; Ger 2. 29), che sei la verità (Cf. 1 Gv 5. 6), e io non voglio ingannare me stesso, nel timore che la mia iniquità s'inganni (Cf. Sal 26. 12). Quindi non disputo

con te, perché, se ti porrai a considerare le colpe, Signore, Signore, chi reggerà? (Sal 129. 3). Nascita e infanzia

CO 3,3.5

La tua misericordia mi seguiva da lontano, mentre io seguivo la mia fuggitiva libertà

Misericordia di Dio 3. 5. Pure, la tua misericordia mi aleggiava intorno fedele, di lontano. In quante iniquità non mi sono corrotto fino alla putredine! Ti lasciasti per seguire una curiosità sacrilega, che doveva precipitarmi nell'abisso infido e nel culto ingannevole dei demòni, cui immolavo in sacrificio i miei misfatti (Cf. Dt 32. 17; 1 Cor 10. 20). E tu frattanto non cessavi di flagellarmi (Cf. Sal 72. 14). Non osai persino, nelle affollate cerimonie delle tue festività, fra le pareti della tua chiesa concepire voglie impure e brigare per cogliere frutti mortali (Cf. Rm 7. 5)? Perciò mi hai fustigato duramente. Ma i tuoi castighi erano nulla rispetto alla mia colpa, o sconfinata misericordia mia, Dio mio, rifugio mio (Sal 58. 18; 143. 2) dai terribili pericoli fra cui vagai presuntuoso, a testa alta, staccandomi sempre più da te, invaghito delle mie, non delle tue strade, invaghito della mia libertà di evaso.

CO 3,6.11

più interiore della mia parte più intima e al di sopra di ogni mia più alta parte

6. 11. Dov'eri dunque allora, e quanto lontano da me? Io lontano da te vagavo escluso persino dalle ghiande dei porci che di ghiande pascevo (Cf. Lc 15. 16). Quanto sono preferibili le favolette dei maestri di scuola e dei poeti, che quelle trappole! I versi, la poesia, Medea che vola, sono certo più utili dei cinque elementi variamente trasformati per le cinque caverne delle tenebre, mere invenzioni, che però uccidono chi vi crede. Dai versi, dalla poesia, posso anche trarre reale alimento. Se allora declamavo la storia di Medea che vola, non la davo per vera, come non vi credevo io stesso sentendola declamare. Invece alle altre ho creduto, per mia sventura; lungo quei gradini fui tratto sino agli abissi infernali (Cf. Prv 9. 18), febbricitante, tormentato dall'arsura della verità, mentre, Dio mio, lo riconosco davanti a te, che avesti misericordia di me quando ancora non ti riconoscevo, mentre cercavo te non già con la facoltà conoscitiva della mente, per la quale volesti distinguermi dalle belve, ma col senso della carne. E tu eri più dentro in me della mia parte più interna e più alto della mia parte più alta. M'imbattei in quella donna avventata e sprovvista di saggezza, che nell'indovinello di Salomone sta sulla porta, seduta sopra una seggiola, e dice: "Assaporate i pani riposti e gustate l'acqua rubata, così dolce" (Prv 9. 17). Costei mi sedusse poiché mi trovò fuori, insediato nell'occhio della mia carne e intento a ruminare fra me le cose che per quella via avevo ingerito.

CO 3,11.19

Tu curi ognuno di noi come fosse solo, e tutti come se fossero soli

Un sogno di Monica 11. 19. Ma tu stendesti la tua mano dall'alto (Cf. Sal 143. 7) e traesti la mia anima (Sal 85. 13) da un tale abisso di tenebre, mentre per amor mio piangeva innanzi a te mia madre, tua fedele, versando più lacrime di quante ne versino mai le madri alla morte fisica dei figli. Grazie alla fede e allo spirito (Cf. Gal 5. 5) ricevuto da te essa vedeva la mia morte; e tu l'esaudisti, Signore. L'esaudisti, non spregiasti le sue lacrime, che rigavano a fiotti la terra sotto i suoi occhi dovunque pregava. Tu l'esaudisti: perché, da chi le venne il sogno consolatore, per il quale accettò di vivere con me e avere con me in casa la medesima mensa, che da principio aveva rifiutata per avversione e disgusto del mio traviamiento blasfemo? Le sembrò, dunque, di essere ritta sopra un regolo di legno, ove un giovane radioso e ilare le andava incontro sorridendole, mentre era afflitta, accasciata dall'afflizione. Il giovane le chiedeva i motivi della sua mestizia e delle lacrime che versava ogni giorno, più con l'intento di ammaestrarla, come suole accadere, che d'imparare; ed ella rispondeva di piangere sulla mia perdizione. Allora l'altro la invitava, per tranquillizzarla, e la esortava a guardarsi attorno: non vedeva (Cf. Lam 1. 12) che là dov'era lei ero anch'io? Ella guardò e mi vide ritto al suo fianco sul medesimo regolo. Quale l'origine del sogno, se non il tuo orecchiare al suo cuore (Cf. Sal 9. 38 (10. 17)), o bontà onnipotente, che ti prendi cura di ciascuno di noi come se avessi solo lui da curare, e di tutti come di ciascuno?

CO 4,16.30-4,16.31

Agostino come figlio prodigo si era allontanato da Dio

Lettura di varie opere letterarie e scientifiche 16. 30. E a che mi giovava l'aver letto e capito da me tutti i trattati che potei delle arti cosiddette liberali, se allora ero schiavo dionestissimo delle male passioni? Trovavo diletto nella loro lettura senza conoscere la provenienza delle sicure verità in essi contenute, poiché volgevo il dorso al lume, il viso agli oggetti illuminati: così il mio viso, se li vedeva illuminati, non era però illuminato. Quante nozioni di eloquenza e dialettica, di geometria e musica e aritmetica intesi senza grande fatica e alcun ammaestramento umano lo sai tu, Signore Dio (Tb 3. 16; Sal 68. 6) mio, poiché la prontezza dell'intelletto e l'acume del discernimento sono dono tuo. Ma non ne facevo offerta a te (Cf. Sal 53. 8), quindi erano per me un potere più nocivo che utile. Infatti m'industriai di rivendicare a me stesso la parte migliore della mia sostanza; anziché preservare la mia forza presso di te (Sal 58. 10), mi allontanai da te verso un paese lontano, ove dissiparla fra le meretrici passioni (Lc 15. 13). A che mi giovava invero l'uso non buono di una cosa buona? Non mi rendevo conto delle grandi difficoltà che la comprensione di quelle dottrine presenta anche a studiosi d'ingegno, se non quando mi sforzavo di spiegarle a loro, e il più eccellente fra loro era il meno tardo a capire la mia spiegazione. Inutilità dell'ingegno e della cultura separati da Dio 16. 31. A che mi giovava ciò, se, Signore Dio e verità, pensavo che tu fossi un corpo luminoso e immenso, e io un frammento di quel corpo? Smisurata perversione! Eppure era il mio stato e non arrossisco, Dio mio, di confessarti gli atti della tua misericordia (Cf. Sal 106. 8, 15, 21, 31) verso di me e invocarti, come non arrossii allora di professare davanti agli uomini le mie bestemmie latrando contro di te (Cf. Gdt 11. 15). A che mi giovava allora l'abile destreggiarsi del mio ingegno attraverso le scienze, l'aver districato senza l'ausilio di maestri umani tanti libri intricatissimi, se poi erravo con mostruosa e sacrilega infamia nella dottrina della tua pietà? Oppure, perché tanto nuoceva ai tuoi piccoli un'intelligenza di gran lunga più tarda della mia, quando non si ritraevano lungi da te, e dunque mettevano sicuri le piume nel nido della tua Chiesa e sviluppavano le ali della carità con l'alimento di una fede sana (Cf. Sal 83. 4; Gb 39. 26)? O Signore Dio nostro, noi si spera nella copertura delle tue ali, e tu proteggi noi (Sal 35. 8; 56. 2; 62. 8; 60. 5; 16. 8), sorreggi noi. Tu ci sorreggerai, ci sorreggerai da piccoli, e ancora canuti ci sorreggerai (Is 46. 4). La nostra fermezza, quando è in te, allora è fermezza; quando è in noi, è infermità. Il nostro bene vive sempre accanto a te, e nell'avversione a te è la nostra perversione. Volgiamoci tosto indietro, Signore, per non essere sconvolti. Il nostro bene vive indefettibilmente accanto a te, perché tu medesimo lo sei (Cf. Sal 101. 28 (= Eb 1. 12)), e non temiamo di non trovare al nostro ritorno il nido da cui siamo precipitati. La nostra casa non precipita durante la nostra assenza: è la tua eternità.

CO 6,16.26

Dovunque mi girassi, ogni cosa scomoda e dura: il riposo solo in te, mio Dio

Il massimo dei beni e dei mali 16. 26. Lode a te, gloria a te (Cf. 1 Cr 29. 11 s), fonte di misericordie. Io mi facevo più miserabile, e tu più vicino.

Ormai, ormai era accostata la tua mano, che mi avrebbe tolto e levato dal fango (Sal 39. 3), e io lo ignoravo. Solo, a trattenermi dallo sprofondare ulteriormente nel gorgo dei piaceri carnali, stava il timore della morte e del tuo giudizio futuro, mai dileguato dal mio cuore pur nel variare delle mie opinioni. Con i miei amici Alipio e Nebridio mi ero messo a discutere sul massimo dei beni e dei mali (Cf. Cic., De fin. 1. 17. 55). Per me, dicevo, avrebbe ricevuto la palma Epicuro, se non avessi creduto alla sopravvivenza dell'anima e al prolungarsi delle nostre azioni oltre la morte, ciò che Epicuro si rifiutò di credere; e domandavo perché mai l'immortalità e una vita trascorsa in perpetua voluttà del corpo, senza alcun timore di perderla, non dovrebbero renderci felici, o che altro dovremmo cercare. Non riflettevo che l'incapacità stessa di immaginare, perché sprofondato nella cecità, la luce della virtù e di una bellezza che si fa abbracciare da sé sola, invisibile all'occhio della carne, visibile all'intimo dello spirito, è parte di una grande miseria. Né mi chiedevo, nella mia miseria, da quale fonte mi fluiva il diletto che pure provavo a discutere di argomenti così laidi con gli amici. Senza amici non avrei potuto essere felice nemmeno nel senso che davo allora alla parola, con la massima abbondanza delle soddisfazioni carnali. Sì, io amavo quegli amici disinteressatamente e mi sentivo a mia volta amato disinteressatamente da loro. Ma ahimè, quali vie tortuose! Guai all'anima (Is 3. 9) temeraria, che sperò di trovare di meglio allontanandosi da te. Voltati e rivoltati sulla schiena, sui fianchi, sul ventre, ma tutto è duro, e tu solo il riposo. Ed eccoti, sei qui (Sal 138. 8), ci liberi dai nostri errori miserabili e ci metti sulla tua strada (Cf. Sal 31. 8) e consoli e dici: "Correte (Cf. 1 Cor 9. 24), io vi reggerò (Is 46. 4), io vi condurrò al traguardo e là ancora io vi reggerò".

CO 7,7.11

Lì erano le tue orecchie..

Una ricerca penosa 7. 11. Così, mio soccorritore (Sal 18. 15; 58. 18), mi avevi liberato da questi ceppi. Ora ricercavo l'origine del male, senza esito. Non permettevi però che le burrasche del pensiero mi strappassero mai alla fede. Credevo alla tua esistenza, all'immutabilità della tua sostanza, al tuo governo sugli uomini, alla tua giustizia; che in Cristo, tuo figlio, signore nostro, nonché nelle Sacre Scritture garantite dall'autorità della tua Chiesa cattolica fu da te riposta per l'umanità la via della salvezza verso quella vita, che ha inizio dopo questa morte. Assicurati e consolidati saldamente nel mio animo questi principi, ricercavo febbrilmente quale fosse l'origine del male. Che doglie per questo parto del mio cuore, che gemiti, Dio mio! E lì a mia insaputa eri tu ad ascoltarli. Quando, tacito, mi tendevo nello sforzo della ricerca, erano alte le grida che salivano verso la tua misericordia, i silenziosi spasimi del mio spirito. Tu conoscevi la mia sofferenza, degli uomini nessuno. Una ben piccola parte del tormento la mia lingua riversava nelle orecchie dei miei amici più stretti. Ma sentivano mai tutto intero il tumulto del mio spirito, se non mi bastava né il tempo né le parole per esprimerlo? Giungeva però intero al tuo udito il ruggito del mio cuore gemebondo; davanti a te stava il mio desiderio, il lume dei miei occhi non era con me (Sal 37. 9-11). Era dentro di me, ma io fuori; non era in un luogo, mentre io guardavo soltanto le cose contenute in un luogo, senza trovarvi un luogo ove posare. Tali cose non mi accoglievano in modo che potessi dire: "Mi basta", e: "Qui sto bene"; e neppure mi lasciavano libero in modo che potessi tornare dove sarei stato bastantemente bene. Ero sì al di sopra delle cose, ma al di sotto di te, mia vera gioia se mi assoggettavo a te, come avevi assoggettato a me le creature che hai fatto sotto di me (Cf. Gn 1. 28). Questo sarebbe stato l'equilibrio perfetto e il centro della mia salvezza: sarei rimasto secondo la tua immagine (Gn 1. 26 s) e insieme, servendo te, avrei comandato il mio corpo. Ma per la mia superbia mi sollevavo contro di te, mi lanciavo contro il mio Signore dietro lo scudo della mia dura cervice (Gb 15. 26 (LXX)). Quindi anche le creature infime mi montarono sopra, opprimendomi senza lasciare da nessuna parte sollievo e respiro. Da sé mi venivano incontro a caterve, in masse compatte da ogni dove, se guardavo attorno; se mi concentravo, immagini di corpi mi sbarravano da sé la via del ritorno, quasi dicendo: "Dove vai, essere indegno e sordido?". Erano tutte germinazioni della mia ferita. Hai umiliato il superbo come un ferito (Sal 88. 11); il mio tumore mi separava da te, le mie gote troppo gonfiate mi ostruivano gli occhi.

CO 9,1.1-9,2.3

Dio in Cristo, unica gioia. La sensazione di libertà dalle vanità e dalle frivolezze, e nell'appartenere a Cristo. Il cuore trafitto dalla sua parola

Libro nono DA MILANO A OSTIA A Cassiciaco, dopo la conversione Ringraziamento a Dio salvatore 1. 1. O Signore, io sono servo tuo, io sono servo tuo e sono figlio dell'ancella tua. Poiché hai spezzato i miei lacci, ti offrirò in sacrificio di lode una vittima (Sal 115. 16 s). Ti lodi il mio cuore, la mia lingua (Cf. Sal 15. 9; 44. 2); tutte le mie ossa dicano: "Signore, chi simile a te?" (Sal 34. 10). Così dicano, e tu rispondimi, di' all'anima mia: "La salvezza tua io sono" (Sal 34. 3). Io chi ero mai, com'ero? Quale malizia non ebbero i miei atti, o, se non gli atti, i miei detti, o, se non i detti, la mia volontà? Ma tu, Signore, sei buono e misericordioso (Cf. Sal 102. 8; Es 34. 6); con la tua mano esplorando la profondità della mia morte, hai ripulito dal fondo l'abisso di corruzione del mio cuore. Ciò avvenne quando non volli più ciò che volevo io, ma volli ciò che volevi tu (Cf. Mt 26. 39; Mc 14. 36). Dov'era il mio libero arbitrio durante una serie così lunga di anni? da quale profonda e cupa segreta fu estratto all'istante, affinché io sottoponessi il collo al tuo giogo lieve e le spalle al tuo fardello leggero (Cf. Mt 11. 30), o Cristo Gesù, mio soccorritore e mio redentore (Sal 18. 15)? Come a un tratto divenne dolce per me la privazione delle dolcezze frivole! Prima temevo di rimanerne privo, ora godevo di privarmene. Tu, vera, suprema dolcezza, le espellesti da me, e una volta espulse entravi al loro posto, più soave di ogni voluttà, ma non per la carne e il sangue (Gal 1. 16; cf. Mt 16. 17; 1 Cor 15. 50); più chiaro di ogni luce (Cf. A. Otto, o.c., s.v. lux, p. 203), ma più riposto di ogni segreto; più elevato di ogni onore, ma non per chi cerca in sé la propria elevazione. Il mio animo era libero ormai dagli assilli mordaci (Cf. Hor., Carm. 1. 18. 4) dell'ambizione, del denaro, della sozzura e del prurito rognoso delle passioni, e parlavo, parlavo con te, mia gloria e ricchezza e salute, Signore Dio mio. Attesa delle vacanze 2. 2. Decisi davanti ai tuoi occhi (Sal 18. 15) di non troncargli clamorosamente, ma di ritirare pianamente l'attività della mia lingua dal mercato delle ciance. Non volevo che mai più i fanciulli cercassero, anziché la tua legge (Sal 118. 70) e la tua pace, i fallaci furori (Cf. Sal 39. 5 (cf. Aug., En. in ps. 39, 7 s.: NBA 25, 940 s.)) e gli scontri forensi comprando dalla mia bocca le armi alla loro ira. Per una fortunata coincidenza mancavano ormai pochissimi giorni alle vacanze vendemmiali. Perciò decisi di pazientare quel poco. Mi sarei poi congedato come sempre, ma, da te riscattato, non sarei ritornato più a vendermi. Questo il nostro piano, noto a te, ignoto invece agli uomini, eccetto gli amici intimi. Si era convenuto fra noi di non parlarne in giro ad alcuno, sebbene durante la nostra ascesa dalla valle del pianto (Cf. Sal 83. 6 s), mentre cantavamo il cantico dei gradini (Cf. Sal 119. 1; al), ci avessi dato frecce acuminata e carboni devastatori per difenderci dalle lingue perfide (Sal 119. 3 s), che sotto veste di consigliere contraddicono e sotto veste d'amiche divorano, come si fa col cibo. 2. 3. Ci avevi bersagliato il cuore con le frecce del tuo amore (Cf. Sal 10 (11). 3; Prv 7. 23), portavamo le tue parole conficcate nelle viscere, e gli esempi dei tuoi servi, che da oscuri avevi reso splendidi, da morti vivi, ammassati nel seno della nostra meditazione erano fuoco che divorava il profondo torpore, per impedirci di piegare verso il basso. Tanto ne eravamo infiammati, che tutti i soffi contrari delle lingue perfide (Sal 119. 2 s) avrebbero rinfocolato, non estinto l'incendio. Tuttavia nel tuo nome, che hai reso sacro su tutta la terra (Cf. Ez 36. 23), qualcuno avrebbe anche esaltato comunque il nostro voto e il nostro proposito; quindi ci sembrava che la nostra sarebbe stata piuttosto un'ostentazione, se, invece di attendere l'epoca delle vacanze così prossime, ci fossimo ritirati in anticipo da una professione pubblica, posta sotto gli occhi di tutti. Avrei richiamato sul mio gesto lo sguardo dell'intera città, rifiutandomi di aspettare il giorno vicino delle vacanze, e molte sarebbero state le chiacchiere, quasi avessi cercato di riuscire importante. A che pro, dunque, suscitare congetture e discussioni sui miei sentimenti, oltraggi al nostro bene (Rm 14. 16)?

CO 10,6.8-10,6.10

Cosa amo quando amo il mio Dio?

L'oggetto dell'amore verso Dio 6. 8. Ciò che sento in modo non dubbio, anzi certo, Signore, è che ti amo. Folgorato al cuore da te mediante la tua parola, ti amai, e anche il cielo e la terra e tutte le cose in essi contenute, ecco, da ogni parte mi dicono di amarti, come lo dicono senza posa a tutti gli uomini, affinché non abbiano scuse (Rm 1. 20). Più profonda misericordia avrai di colui, del quale avesti misericordia, userai misericordia a colui, verso il quale fosti misericordioso (Cf. Rm 9. 15). Altrimenti cielo e terra ripeterebbero le tue lodi (Cf. Sal 68. 35) a sordi. Ma che amo, quando amo te? Non una bellezza corporea, né una grazia temporale: non lo splendore della luce, così caro a questi miei occhi, non le dolci melodie delle cantilene d'ogni tono, non la fragranza dei fiori, degli unguenti e degli aromi, non la manna e il miele, non le membra accette agli amplessi della carne. Nulla di tutto ciò amo, quando amo il mio Dio. Eppure amo una sorta di luce e voce e odore e cibo e amplesso nell'amare il mio Dio: la luce, la voce, l'odore, il cibo, l'amplesso dell'uomo interiore che è in me, ove splende alla mia anima una luce non avvolta dallo spazio, ove risuona una voce non travolta dal tempo, ove olezza un profumo non disperso dal vento, ov'è colto un sapore non attenuato dalla voracità, ove si annoda una stretta non interrotta dalla sazietà. Ciò amo, quando amo il mio Dio. Ricerca di Dio oltre la materia 6. 9. Che è ciò? (Es 13. 14, 16. 15; Sir 39. 26). Interrogai sul mio Dio la mole dell'universo, e mi rispose: "Non sono io, ma è lui che mi fece". Interrogai la terra, e mi rispose: "Non sono io"; la medesima confessione fecero tutte le cose che si trovano in essa. Interrogai il mare, i suoi abissi (Cf. Gb 28. 12 s) e i rettili con anime vive (Gn 1. 20); e mi risposero: "Non siamo noi il tuo Dio; cerca sopra di noi". Interrogai i soffi dell'aria, e tutto il mondo aereo con i suoi abitanti mi rispose: "Erra Anassimene, io non sono Dio". Interrogai il cielo, il sole, la luna, le stelle: "Neppure noi siamo il Dio che cerchi", rispondono. E dissi a tutti gli esseri che circondano le porte del mio corpo: "Parlatemi del mio Dio; se non lo siete voi, ditemi qualcosa di lui"; ed essi esclamarono a gran voce: "lui che ci fece" (Sal 99. 3). Le mie domande erano la mia contemplazione; le loro risposte, la loro bellezza. Allora mi rivolsi a me stesso. Mi chiesi: "Tu, chi sei?"; e risposi: "Un uomo". Dunque, eccomi fornito di un corpo e di un'anima, l'uno esteriore, l'altra interiore. A quali dei due chiedere del mio Dio, già cercato col corpo dalla terra fino al cielo, fino a dove potei inviare messaggeri, i raggi dei miei occhi? Più prezioso l'elemento interiore. A lui tutti i messaggeri del corpo riferivano, come a chi governi e giudichi, le risposte del cielo e della terra e di tutte le cose là esistenti, concordi nel dire: "Non siamo noi Dio", e: "lui che ci fece". L'uomo interiore (Cf. Rm 7. 22; Ef 3. 16; 2 Cor 4. 16) apprese queste cose con l'ausilio dell'esteriore; io, l'interiore, le ho apprese, io, io, lo spirito, per mezzo dei sensi del mio corpo. 6. 10. Non appare a chiunque è dotato compiutamente di sensi questa bellezza? Perché dunque non parla a tutti nella stessa maniera? Gli animali piccoli e grandi la vedono, ma sono incapaci di fare domande, poiché in essi non è preposta ai messaggi dei sensi una ragione giudicante. Gli uomini però sono capaci di fare domande, per scorgere quanto in Dio è invisibile e comprendendolo attraverso il creato (Rm 1. 20). Senonché il loro amore li asservisce alle cose create, e i servi non possono giudicare. Ora, queste cose rispondono soltanto a chi le interroga sapendo giudicare; non mutano la loro voce, ossia la loro bellezza, se uno vede soltanto, mentre l'altro vede e interroga, così da presentarsi all'uno e all'altro sotto aspetti diversi; ma, pur presentandosi a entrambi sotto il medesimo aspetto, essa per l'uno è muta, per l'altro parla; o meglio, parla a tutti, ma solo coloro che confrontano questa voce ricevuta dall'esterno, con la verità nel loro interno, la capiscono. Mi dice la verità: "Il tuo Dio non è la terra, né il cielo, né alcun altro corpo"; l'afferma la loro natura, lo si vede, essendo ogni massa minore nelle sue parti che nel tutto. Tu stessa sei certo più preziosa del tuo corpo, io te lo dico, anima mia, poiché ne vivifichi la massa, prestandogli quella vita che nessun corpo può fornire a un altro corpo. Ma il tuo Dio è anche per te vita della tua vita.

CO 10,27.38

Troppo tardi ti ho amato..

L'incontro con Dio 27. 38. Tardi ti amai, bellezza così antica e così nuova, tardi ti amai. Sì, perché tu eri dentro di me e io fuori. Lì ti cercavo. Deforme, mi gettavo sulle belle forme delle tue creature. Eri con me, e non ero con te. Mi tenevano lontano da te le tue creature, inesistenti se non esistessero in te. Mi chiamasti, e il tuo grido sfondò la mia sordità; balenasti, e il tuo splendore dissipò la mia cecità; diffondesti la tua fragranza, e respirai e anelo verso di te, gustai (Cf. Sal 33. 9; 1 Pt 2. 3) e ho fame e sete (Cf. Mt 5. 6; 1 Cor 4. 11); mi toccasti, e arsi di desiderio della tua pace. Le presenti condizioni del suo spirito

CO 11,2.3

Non disprezzare questo tuo filo d'erba assetato

Pregiera a Dio 2. 3. Signore Dio mio, presta ascolto alla mia preghiera (Sal 60. 2); la tua misericordia esaudisca il mio desiderio (Cf. Sal 9. 38 (10. 17)), che non arde per me solo, ma vuole anche servire alla mia carità per i fratelli. Tu vedi nel mio cuore che è così. Lascia che ti offra in sacrificio il servizio del mio pensiero e della mia parola, e prestami la materia della mia offerta a te (Sal 65. 15). Sono misero e povero (Sal 85. 1), tu ricco per tutti coloro che ti invocano (Rm 10. 12), tu senza affanni, che ti affanni per noi. Recidi tutt'intorno alle mie labbra (Cf. Es 6. 12; Ger 6. 10), dentro e fuori, ogni temerità e ogni menzogna. Siano le tue Scritture le mie caste delizie; ch'io non m'inganni su di esse, né inganni gli altri con esse. Signore, guarda (Ger 18. 19) e abbi pietà, Signore (Sal 85. 3). Dio mio, luce dei ciechi e virtù dei deboli, e tosto luce dei veggenti e virtù dei forti; volgi la tua attenzione sulla mia anima e ascolta chi grida dall'abisso (Cf. Sal 129. 1). Se non fossero presenti anche nell'abisso le tue orecchie, dove ci volgeremo? (Cf. Sal 138. 7) a chi grideremo? Tuo è il giorno e tua la notte (Sal 73. 16), al tuo cenno trasvolano gli istanti. Concedimene un tratto per le mie meditazioni sui segreti della tua legge, non chiuderla a chi bussa (Cf. Mt 7. 7 s.; Lc 11. 9 s). Non senza uno scopo, certo, facesti scrivere tante pagine di fitto mistero; né mancano, quelle foreste, dei loro cervi, che vi si rifugiano e ristorano, vi spaziano e pascolano, vi si adagiano e ruminano (Cf. Sal 42. 2). O Signore, compi la tua opera in me (Sal 16. 5), rivelandomele. Ecco, la tua voce è la mia gioia, la tua voce una voluttà superiore a tutte le altre. Dammi ciò che amo. Perché io amo, e tu mi hai dato di amare. Non abbandonare i tuoi doni, non trascurare la tua erba assetata. Ti confesserò quanto scoprirò nei tuoi libri. Oh, udire la voce della tua lode (Sal 25. 7), abbeverarsi di te, contemplare le meraviglie della tua legge (Sal 118. 18) fin dall'inizio, quando creasti il cielo e la terra (Gn 1. 1), e fino al regno eterno con te (Cf. Ap 5. 10) nella tua santa città (Cf. Ap 21. 2, 10).

CO 13,8.9

Al di fuori di te, Signore, tutto è indigenza

Caduta ed elevazione degli spiriti 8. 9. Sprofondò l'angelo, sprofondò l'anima dell'uomo. Così rivelarono le profonde tenebre dell'abisso, ove giacerebbe tutta la creazione spirituale, se non avessi detto fin dall'inizio: "Sia fatta la luce", e la luce non fosse stata fatta (Gn 1. 3): se ogni spirito intelligente della tua città celeste non si fosse unito a te con l'ubbidienza e non avesse posato nel tuo spirito, che è portato immutabilmente sopra tutto ciò che è mutabile. Diversamente, lo stesso cielo del cielo (Sal 113. 16) sarebbe un abisso tenebroso in se stesso, mentre ora è luce nel Signore (Ef 5. 8). Anche nella miserabile inquietudine degli spiriti che sprofondano e, denudati della veste della tua luce, mostrano le proprie tenebre, tu indichi abbastanza chiaramente la grandezza cui hai chiamato la creatura razionale; poiché nulla meno di te stesso, e quindi neppure se stessa le basta per la sua felicità e il suo riposo. Tu infatti, Dio nostro, illuminerai le nostre tenebre (Sal 17. 29). Da te proviene la nostra veste, e le nostre tenebre saranno quale il mezzodi (Is 58. 10). Dammi te stesso, Dio mio, restituiscimi te stesso. Io ti amo. Se così è poco, fammi amare più

forte. Non posso misurare, per sapere quanto manca al mio amore perché basti a spingere la mia vita fra le tue braccia e di là non toglierla finché ripari al riparo del tuo volto (Sal 30, 21). So questo soltanto: che tranne te, per me tutto è male, non solo fuori di me, ma anche in me stesso; e che ogni mia ricchezza, se non è il mio Dio, è povertà.

EN 30,2.1.8

Non ci resta che fuggire da lui irato a lui misericordioso

Rifugiarsi in Dio. 8. Affrettati a liberarmi. esaudito nel modo richiesto: affrettati. Per questo scopo infatti è posta tale parola, perché tu intenda che tutto ciò che a noi sembra tanto lungo nello svolgersi dei secoli, non è che un istante. Ma non è lungo ciò che ha un termine. Il tempo è trascorso da Adamo fino al giorno di oggi, e certamente è molto di più ciò che è trascorso di quello che rimane da trascorrere. Se Adamo vivesse ancora ed oggi morisse, che gli gioverebbe essere esistito tanto a lungo e tanto a lungo avere vissuto? Perché dunque questa fretta? Perché i tempi volano via, e ciò che a te sembra lento, è un attimo agli occhi di Dio. questa celerità ch'egli aveva intuito nell'estasi. Affrettati a salvarmi. Sii per me un Dio protettore e un luogo di rifugio per farmi salvo. Luogo di rifugio sii tu per me, o Dio mio protettore, rifugio sicuro. Talvolta infatti sono in pericolo e voglio fuggire; dove fuggire? In quale luogo troverò la sicurezza? Su quale monte? In quale caverna? In quali dimore fortificate? Quale rocca occuperò? Con quali mura mi cironderò? Ovunque vada, porto me stesso con me. Poiché, o uomo, puoi fuggire tutto ciò che vuoi, all'infuori della tua coscienza. Entra nella tua casa, riposati nel tuo letto, entra nel tuo intimo: non puoi avere un ritiro tanto segreto in cui fuggire dalla tua coscienza, se i tuoi peccati ti rodono. Ma ha detto: affrettati a liberarmi e nella tua giustizia salvami, per perdonare i miei peccati e edificare in me la tua giustizia: sarai per me un luogo di riparo e in te cercherò, rifugio. Infatti dove fuggirò da te? Dio si adira con te, dove fuggirai? Ascolta quanto dice in un altro salmo, paventando l'ira di Dio: dove andrò io lungi dal tuo spirito, e dove fuggirò dal tuo volto? Se ascenderò al cielo, ivi tu sei; se discenderò all'inferno, tu sei là (Sal 138, 7 8). Ovunque io vada, là ti trovo: se sei adirato, ti trovo vendicatore; se sei placato, soccorritore. Niente dunque mi resta se non fuggire verso di te, non via da te. Se tu sei un servo che vuol sfuggire al suo padrone terreno, tu fuggi là dove il tuo padrone non c'è; per sfuggire a Dio, fuggi presso il Signore: non c'è infatti un luogo ove tu possa fuggire Dio. Tutte le cose son presenti e nude davanti agli occhi dell'Onnipotente. Sii tu dunque per me - dice - la casa del rifugio. Infatti se non sarò stato salvato, come fuggirò? Risanami, e fuggo presso di te; poiché, se non mi risani, non posso camminare: e allora come potrò fuggire? Dove andrebbe, dove fuggirebbe [il viandante] che non può camminare perché è mezzo morto sulla strada, piagato dalle ferite dei ladroni? Il sacerdote che passava è andato oltre; e così pure lo ha abbandonato passando il levita; ne ha avuto compassione, passando, il Samaritano (Cf. Lc 10, 30), cioè il Signore stesso, che ha avuto pietà del genere umano. Samaritano significa infatti custode. E chi custodisce, se Egli ci abbandona? Giustamente, quando i Giudei insultandolo dicevano: non abbiamo noi ragione di dire che sei un Samaritano e sei un indemoniato (Gv 8, 48), respinge uno dei termini e accetta l'altro. Ha detto: non sono indemoniato; ma non ha detto: non sono un Samaritano, volendo farci così capire di essere il nostro custode. Preso dunque da compassione si è avvicinato, lo ha curato, lo ha condotto alla locanda, ha dispiegato su di lui la sua misericordia: e quello ormai può camminare, può anche fuggire. Dove fuggirà se non presso Dio, in cui ha stabilito la sua casa di rifugio?

EN 34,1.12

Possiedi Dio e sii posseduto da lui

L'oggetto della nostra preghiera. 12. [v 9.] Questo accade ai malvagi che vogliono nuocermi; ed a me che cosa accade? L'anima mia esulterà nel Signore, come in Colui dal quale ha udito le parole: Io sono la tua salvezza, in quanto non cerca altre ricchezze all'esterno, non cerca di circondarsi di piaceri e di beni terreni; ma, gratuitamente amando il vero Sposo, non vuole ottenere da Lui ciò che possa darle piacere, ma aderire soltanto a Colui che è la sua gioia. Che cosa mi sarà dato infatti che sia migliore di Dio? Dio mi ama; Dio ti ama. Ecco, te l'ha proposto: chiedi ciò che vuoi (Cf. Mt 7, 7). Se l'imperatore ti dicesse: Chiedi ciò che vuoi, come tu reclameresti dignità di tribuno e di conte! quante cose ti proporresti di ottenere e di elargire ad altri! A Dio che ti dice: Chiedi ciò che vuoi, cosa chiederai? Rifletti bene, dilata la tua avarizia, estendi il tuo desiderio, allarga la tua bramosia; non è uno qualunque, ma è Dio onnipotente che ti ha detto: Chiedi ciò che vuoi. Se ami le proprietà, desidererai tutta la terra, in modo che tutti coloro che ivi nascono siano tuoi coloni e tuoi schiavi. E quando sarai padrone di tutta la terra? Chiederai il mare, nel quale tuttavia non potrai vivere. In questa cupidigia i pesci avranno la meglio su di te. Ma forse diverrai padrone delle isole. Va al di là di tutto questo, chiedi anche l'aria, sebbene tu non possa volarvi; spingi la tua cupidigia fino al cielo, proclama che tuoi sono il sole, la luna, le stelle, dato che Colui che tutto ha creato ha detto: Chiedi ciò che vuoi; e tuttavia non troverai niente di più pregevole, niente di migliore di Quello stesso che tutto ha creato. Chiedi Colui che tutto ha fatto, ed in Lui e da Lui avrai tutto ciò che ha creato. Tutte le cose hanno gran valore, perché tutte sono belle; ma che cosa è più bello di Lui? Tutte le cose sono forti: ma che cosa è più forte di Lui? E niente vuole tanto donare quanto se stesso. Se troverai qualcosa di meglio, chiedila. Se chiederai qualcosa d'altro farai offesa a Lui e danno a te, antepoendo la sua opera a Chi l'ha fatta, mentre vuol darsi a te Egli stesso che l'ha creata. E' in questo amore che a Lui ha detto un'anima: Ed ora questa mia parte sei tu, Signore (Sal 118, 57; cf. 72, 26), cioè tu sei la mia parte. Scelgano gli altri come possesso quello che vogliono, si facciano la loro parte delle cose: la parte mia sei Tu, e Te io ho scelto. Dice di nuovo: Il Signore è la porzione della mia eredità. Ti possiega dunque, affinché tu Lo posseggia. Sarai la sua proprietà, sarai la sua dimora. Ti possiede per giovarci, è posseduto da te per giovarci. O forse perché tu giovi a Lui in qualcosa? Ho detto al Signore: Tu sei il mio Dio, poiché non manchi dei miei beni (Sal 15, 5 2). Ma l'anima mia esulterà nel Signore. Si rallegrerà nella sua salvezza. La salvezza di Dio è Cristo: Poiché hanno visto i miei occhi la tua salvezza (Lc 2, 30).

EN 74,9

Tu sarai il suo "luogo". Dio sarà con te, come tu sarai con lui. Egli è il giudice che vede ogni cosa

Dio è onnipotente. 9. Cosa sta scritto in un altro salmo? Queste cose hai tu fatte; ed enumera alcuni peccati. Poi, completando la frase dice: Queste cose hai tu fatte, e io ho taciuto. Che significa: Io ho taciuto? Mai tace con il comandamento, ma per ora tace con il castigo. Si astiene dalla vendetta, ma pronunzia la sentenza di condanna. Allora il peccatore dice: "Io ho fatto questo e questo, e Dio non mi ha castigato. Vuol dire che io sono a posto, se non mi è successo nulla di grave". Queste cose hai fatto, e ho taciuto. Tu pensavi che io fossi ingiusto, che fossi simile a te. Che significa: Che fossi simile a te? Essendo tu un iniquo, hai supposto che fossi iniquo anche io, in quanto avrei approvato i tuoi delitti; hai pensato che io non li combattessi né castigassi. Ma che cosa gli dice dopo? Ti rimprovererò e ti porrò innanzi al tuo volto (Sal 49, 21). Che significa questo? Peccando, tu ora ti poni dietro le tue spalle, e non ti vedi né guardi te stesso; ma io ti porrò dinanzi a te e trarrò da te stesso la tua punizione. Qui si dice la stessa cosa. Non dite ingiustizia contro Dio! State attenti! Molti, infatti, dicono ingiustizie di questo genere, anche se non osano dirle pubblicamente, per non suscitare, come bestemmiatori, l'orrore degli uomini pii. Nel loro cuore rimuginano queste cose e nell'intimo si pascono di questo cibo nefando. Si dilettono a parlare contro Dio e, se non pronunziano parole blasfeme, non ne tacciono in cuore. Ne parla anche un altro salmo: Lo stolto in cuor suo asserisce che Dio non c'è (Sal 13, 1). Lo stolto dice; ma, per timore degli uomini, non osa parlare dove gli uomini possono udirlo. Egli parla dove lo ascolta soltanto colui del quale parla. Perciò, carissimi, osservate come ciò che è detto in questo salmo (cioè: Non dite ingiustizia contro Dio) molti lo compiono nel loro cuore. Vedendo questi, il salmista aggiunge: Perché né da oriente né da occidente né dai deserti

dei monti; difatti Dio è giudice. Delle tue ingiustizie giudice è Dio. Se è Dio, è presente ovunque. Dove puoi sottrarti agli occhi di Dio, in modo da poter dire, in qualche parte, delle cose che egli non possa udire? Se è in oriente che Dio giudica, scappa pure in occidente e di' contro Dio tutto quello che vuoi. Se giudica in occidente, va' in oriente e parla laggiù. Se giudica nei deserti dei monti, va' in mezzo alle moltitudini e ivi mormora. Ma non esiste un luogo particolare dal quale giudichi colui che è dovunque: dovunque nascosto e dovunque palese. Colui che a nessuno è permesso di conoscere così com'è e che a nessuno è concesso di ignorare. Bada cosa fai. Tu vorresti dire insolenze contro Dio. Ma, ricòrdati del passo della Scrittura: Lo Spirito del Signore ha riempito il mondo; e ciò che tutto contiene conosce ogni voce; per questo non può nascondersi chi afferma cose ingiuste(Sap 1, 7 8). Non pensare, dunque, che Dio sia in qualche luogo! Egli è con te, e sarà tale quale tu sarai. Che significa: "Sarà tale quale tu sarai"? Sarà buono se tu sarai buono; e ti sembrerà cattivo se tu sarai cattivo. Se sarai buono ti aiuterà; ma si vendicherà se sarai malvagio. Nel tuo intimo hai il giudice. Quando vuoi fare qualcosa di male, dalla piazza ti ritiri in casa, dove nessun nemico può vederti. Dalle stanze della tua casa, accessibili e aperte agli sguardi, ti sposti nella tua camera. Se anche nella tua camera temi qualche occhio indiscreto, ti nascondi nel tuo cuore, e lì dentro ti prepari le tue trame. Dio è più addentro del tuo stesso cuore. Dovunque fuggirai, egli è là. Dove andresti, se volessi fuggire da te stesso? Forse che, dovunque tu vada, non saresti seguito da te stesso? Ma, se egli ti è più intimo di te stesso, non hai dove fuggire da Dio irato, se non a Dio placato. Altrove non hai scampo. Vuoi fuggire lontano da lui? Rifugiati presso di lui! Ebbene, se non volete dire insolenze contro Dio, non ditele neppure entro voi stessi. Sta scritto: Ha tramato ingiustizia nel suo letto(Sal 35, 5). Che cosa ha tramato nel suo letto? Suo letto è il cuore, e perciò dice: Immolate il sacrificio di giustizia e sperate nel Signore, mentre prima aveva consigliato: Dite nei vostri cuori e nei vostri letti pentitevi(Sal 4, 6 5). Quante sono le punture che nel cuore ti ha recato il delitto, altrettante siano nel cuore le punture del pentimento e della confessione. Sì, renditi conto che, là dove tu parli iniquamente contro Dio, in tale luogo egli ti giudicherà. Non rimanda il giudizio ma solo la pena. Già giudica, già conosce, già vede; solo l'applicazione della pena è differita. Quando sarà l'ora di infliggerla, avrai anche la pena. Apparirà, quel giorno, il volto di quell'uomo che qui venne deriso, giudicato, crocifisso. Colui che stette dinanzi al giudice apparirà come giudice in tutto il suo potere, e allora avrai la pena, se non ti sarai corretto. Che cosa faremo dunque? Preveniamo il suo volto (Cf. Sal 94, 2). Prevenilo con la confessione! Verrà mite colui che avevi mosso all'ira. Non nei deserti dei monti; infatti Dio è giudice. Non vi rifugerete in oriente, non in occidente, non nei deserti dei monti. Perché? Perché Dio è giudice. Se fosse circoscritto in qualche luogo, non sarebbe Dio; ma poiché è un giudice-Dio, non uomo, non aspettartelo proveniente da un qualche luogo. Il suo luogo sarai tu, se sarai buono, se lo avrai invocato e confessato.

[DIO E I SUOI FEDELI] **Tentare Dio - Dio che tenta**

***[TT-D]* Tentare Dio. Non tentare Dio.**

SR 2,2-3,3

Dio che tenta; tentare Dio

E' inammissibile per i manichei che Dio abbia tentato Abramo. 2. E' il caso di scoprire il mistero. Non può essere che Dio senza alcun motivo abbia dato il comando, oppure occorre intendere in senso non materiale il passo che, letto, forse ha sconvolto gli animi di alcuni che hanno le idee meno chiare. Dio tentò Abramo(Gn 22, 1), dice la Scrittura. Dio è così all'oscuro delle cose, così ignaro del cuore umano, da aver bisogno di tentare l'uomo per conoscerlo? Non sia mai! Ma lo fa perché l'uomo conosca se stesso. Brevemente dobbiamo risolvere questa questione, fratelli, anzitutto per coloro che non riconoscono l'antica Legge, la S. Scrittura; perché alcuni, non comprendendo, preferiscono piuttosto criticare ciò che non capiscono, anziché adoperarsi di capire; sono così non umili ricercatori ma superbi critici; a costoro che vogliono accettare il Vangelo e rigettare la Legge antica, credendo di poter essere nella via di Dio, e di poter camminare bene con un solo piede, poiché non sono scribi dotti nel regno di Dio, che tirano fuori dal suo tesoro cose nuove e cose antiche(Cf. Mt 13, 52); a questi tali, affinché non ce ne siano più nascosti qui in mezzo a voi o, anche se non ce ne sono, perché i presenti abbiano di che rispondere ad essi; a costoro diciamo dunque: Voi accettate il Vangelo, ma non la Legge; noi invece diciamo che chi ci ha donato con somma misericordia il Vangelo è lo stesso terribile autore della Legge. Con la Legge infatti ha atterrito, con il Vangelo ha guarito coloro che si sono convertiti, coloro che aveva atterrito con la Legge perché si convertissero. Il sovrano diede la Legge e molte infrazioni sono state commesse contro la Legge. La Legge che aveva dato il sovrano non poteva fare altro che punire i trasgressori. Non restava altro perciò, per rimettere i loro delitti, che venisse con misericordia colui che aveva antecedentemente fissata la Legge. Ma che cosa dice l'animo empio, quale ragione porta per accettare il Vangelo e rifiutare la Legge? Perché la rifiuta?"Perché c'è scritto - risponde -: Dio tentò Abramo. Posso adorare un Dio che tenta?". Adora Cristo, che trovi nel Vangelo. Lui stesso ti richiama a capir bene la Legge. Ma poiché non sono passati a Cristo, si sono fermati al suo fantasma. Non adorano il Cristo predicato dal Vangelo, ma il Cristo che essi stessi si sono immaginato. Per questo al velo della loro naturale stoltezza aggiungono il velo dei loro malvagi pregiudizi. E quando attraverso tale duplice velo si potrà vedere ciò che nel Vangelo è così chiaro? Ma se non puoi accettare un Dio che tenta, non puoi neanche accettare un Cristo che tenta. E quando avrai accettato Cristo che tenta, non ti dispiaccia di accettare anche un Dio che tenta. Cristo è Figlio di Dio, è Dio, e con il Padre Cristo è un unico Dio. Dove leggiamo di Cristo che tenta? E' il Vangelo a parlare; racconta: Disse a Filippo: Avete dei pani, date loro voi stessi da mangiare(Cf. Gv 6, 5). E continua l'evangelista: Questo diceva per metterlo alla prova; lui sapeva bene ciò che avrebbe fatto(Gv 6, 6). Rivolgi ora l'attenzione a Dio che tenta Abramo. Questo diceva anche Dio per tentare Abramo, sapeva bene infatti ciò che stava per fare. Come si accetta Cristo che tenta, si accetti anche Dio che tenta e si converta l'eretico che tenta. Ma l'eretico tenta in modo diverso da come tenta Dio: Dio tenta per aprirsi all'uomo, l'eretico tenta per chiudersi a Dio. Dio tenta perché l'uomo conosca se stesso. 3. Sappia dunque la vostra carità che la tentazione di Dio non ha lo scopo di far conoscere a lui qualcosa che prima gli era nascosto, ma di rivelare, tramite la sua tentazione, o meglio provocazione, ciò che nell'uomo è occulto. L'uomo non conosce se stesso come lo conosce Dio, così come il malato non conosce se stesso come lo conosce il medico. L'uomo è un malato. Il malato soffre, non il medico, il quale aspetta da lui di udire di che cosa soffre. Perciò nel salmo l'uomo grida: Mondami, Signore, dalle mie cose occulte(Sal 18, 13). Perché ci sono nell'uomo delle cose occulte allo stesso uomo entro cui sono. E non vengono fuori, non si aprono, non si scoprono se non con le tentazioni. Se Dio cessa di tentare, il maestro cessa di insegnare. Dio tenta per insegnare, mentre il diavolo tenta per ingannare. Costui, se chi è tentato non gliene dà l'occasione, può essere respinto a mani vuote e deriso. Per questo l'Apostolo raccomanda: Non date occasione al diavolo(Ef 4, 27). Gli uomini danno occasione al diavolo con le loro passioni. Non vedono, gli uomini, il diavolo contro il quale combattono, ma hanno un facile rimedio. Vincano se stessi interiormente e trionferanno di lui esternamente. Perché diciamo questo? Perché l'uomo non conosce se stesso, a meno che non impari a conoscersi nella tentazione. Quando avrà conosciuto se stesso, non si trascuri. E se trascurava se stesso quando non si conosceva, non si trascuri più una volta conosciuto. Dio va amato gratuitamente. 4. Che diremo, fratelli? Anche se Abramo conosceva se stesso, noi non conoscevamo Abramo. O a se stesso o certamente a noi doveva mostrarsi: a sé, perché si rendesse conto del motivo per cui dovesse ringraziare; a noi, perché imparassimo che cosa dobbiamo chiedere al Signore o che cosa dobbiamo imitare in lui. Che cosa ci insegna Abramo? Per dirla in breve: a non anteporre a Dio ciò che Dio dà. Intanto, per quanto riguarda il significato letterale dei fatti, prima di trattare i significati nascosti del sacramento, cioè che cosa si nasconda in questo mistero, [Abramo ci insegna] che gli fu comandato di uccidere il suo unico figlio. Perciò neanche ciò che ti dà il Signore come la

cosa più grande, lo devi anteporre a Colui che te l'ha dato. E quando Dio te lo vorrà togliere, non ti abbattere, perché Dio occorre amarlo gratuitamente. Quale premio più bello si può ottenere da Dio che lui stesso?. 5. Abramo dunque aggiunge l'obbedienza alla pietà. Si sente dire da Dio: Ora so che tu temi Dio(Gn 22, 12). La frase deve intendersi in questa maniera: Dio ha fatto sì che Abramo si conoscesse. Quando parla un profeta - parlo a cristiani o a persone che camminano alla scuola di Dio; non sono difficili o nuove le cose che dico, anzi sono molto abituali e chiare per voi come per me - quando, dicevo, parla un profeta, quali parole usiamo?"Ha detto Dio". E diciamo bene. Diciamo anche:"Ha detto il profeta". Parliamo giustamente in ambedue i modi e troviamo ambedue i modi pienamente legittimi. Anche gli Apostoli intesero in questa maniera i profeti, tanto da dire: Ha detto Dio(2 Cor 6, 16). E in un altro passo: Ha detto Isaia(Cf. Rm 10, 20). Ambedue i modi di dire sono veri, perché li troviamo ambedue nelle Scritture. Risolva a me, il cristiano, la questione che ora ho proposto, e risolverà a se stesso la questione che ho proposto poco sopra. In che modo? Ciò che dice l'uomo parlando del dono di Dio, lo dice Dio stesso, secondo il versetto: Non siete voi a parlare... (Mt 10, 20) ecc. ; e di nuovo: Ecco, sono io Paolo che parlo a voi(Gal 5, 2); e ancora di nuovo: Cristo che parla in me(2 Cor 13, 3), Questo principio, fratelli, applicatelo a quella frase che sembrava alquanto contorta e diventerà semplice. Fissare lo sguardo al mistero nascosto nelle Scritture. 6. Fissiamo perciò tutti lo sguardo su di lui, affinché ristori le nostre anime affamate, lui che ebbe fame per noi, che è divenuto povero, pur essendo ricco, perché per la sua povertà(2 Cor 8, 9) noi diventassimo ricchi. A buon proposito poco fa abbiamo cantato a lui: Tutte le cose aspettano da te che tu dia loro il cibo a suo tempo(Sal 103, 27). Se tutte le cose, anche tutti gli uomini; se tutti gli uomini, anche noi. Se pertanto daremo qualche buon consiglio nel sermone, non saremo noi a darlo, ma colui dal quale tutti riceviamo, perché tutti aspettiamo da lui. E' tempo che ci dia, ma facciamo ciò che ha detto perché ci dia, cioè aspettiamolo da lui. Con il cuore fissiamo lo sguardo su di lui. Come gli occhi e le orecchie del corpo aderiscono a noi, così gli occhi e le orecchie del cuore aderiscano a lui. Con le orecchie del cuore aperte ascoltate il grande sacramento. Tutti i sacramenti delle divine Scritture sono certamente mirabili e divini. Alcuni però sono più notevoli e più importanti, cioè quelli che ci vogliono sommamente solleciti, e quelli che più degli altri rialzano i caduti, saziano gli affamati, ma non tanto da nauseare bensì in maniera da saziare senza nauseare, scacciando il bisogno senza provocarne il disprezzo. Quale persona non si sentirebbe sconvolta dall'ordine di immolare l'unico figlio a colui, dal quale gli era stato promesso? Il fatto, accaduto come abbiamo visto, ci ha resi più interessati a cercare di svelarne il mistero. Credere nella realtà del fatto, poiché a Dio tutto è possibile. 7. Anzitutto, fratelli, vi ammoniamo con tutte le forze e vi comandiamo nel nome del Signore che quando state ascoltando la spiegazione di un mistero della Scrittura che narra determinati fatti, dovete credere che ciò che è stato letto è avvenuto precisamente come è stato letto; questo per evitare il pericolo che, tolta l'essenza del fatto, vi mettiaste a costruire nell'aria(Cf. Rm 4, 12; Gc 2, 21). Abramo, nostro padre, era a quei tempi un uomo devoto, credente in Dio, giustificato dalla fede, come dice la Scrittura sia antica che nuova(Cf. Gn 15, 6; Rm 4, 3; Gal 3, 6). Ebbe il figlio dalla moglie Sara, quando già ambedue erano nella vecchiaia, quando già disperavano fortemente, umanamente parlando. Ma perché non si sarebbe dovuto sperare in Dio, al quale nulla è difficile? Il quale può fare le cose grandi con la stessa facilità con cui fa le piccole; risuscita i morti alla stessa maniera con la quale crea i vivi. Se un pittore può dipingere con la stessa perizia sia un topolino che un elefante - con un lavoro diverso, ma con l'identica perizia - quanto più potrà fare Dio, il quale disse e sono state fatte, ordinò e furono create(Sal 148, 5)? Che cosa fa di difficile chi può realizzare con la sola parola? Con la facilità con cui ha creato gli angeli oltre i cieli, con la stessa facilità ha creato i luminari nel cielo, i pesci nel mare, gli alberi e gli animali sulla terra, le cose grandi e le piccole. Se pertanto a Dio è rimasto estremamente facile fare dal nulla tutte le cose, ci meraviglieremo perché ha dato un figlio a genitori anziani? Dio aveva uomini tali o persone tali, e in quel tempo li aveva fatti precursori tali del figlio che sarebbe venuto, che non solo in ciò che dicevano, ma anche in ciò che facevano o in ciò che accadeva loro si deve ricercare Cristo, si può trovare Cristo. Tutto ciò che è stato scritto di Abramo è nello stesso tempo e fatto reale e profezia, come afferma l'Apostolo in un certo passo: E' scritto infatti che Abramo ebbe due figli, uno dalla schiava, l'altro dalla donna libera: queste cose avvenivano in figura(Gal 4, 22). Queste donne sono i due Testamenti(Gal 4, 24). Sacrificio d'Isacco: realtà e simbolo. 8. Quindi a ragion veduta diciamo che Isacco è realmente nato ad Abramo e che nello stesso tempo è simbolo di qualcosa. Come anche Abramo obbedisce al comando di Dio di immolare il figlio, lo conduce al luogo stabilito, vi arriva in tre giorni, rimanda indietro i suoi due servi con il giumento, arriva da se stesso dove Dio gli aveva comandato; pone la legna sull'altare, pone il figlio sulla legna. Prima di arrivare al luogo del sacrificio, il figlio porta la legna su cui dovrà essere posto. Quindi, quando già sta per essere immolato, una voce grida di risparmiarlo. Tuttavia non si torna indietro senza aver compiuto il sacrificio e aver sparso il sangue: appare un ariete con le corna impigliate in un cespuglio; viene immolato l'ariete, si compie il sacrificio(Cf. Gn 22, 1-13). Compiuto il sacrificio una voce dice ad Abramo: Faccio la tua discendenza come le stelle del cielo e la rena del mare. La tua discendenza occuperà le città dei nemici. E saranno benedette nella tua discendenza tutte le genti della terra, perché hai ascoltato la mia voce(Gn 22, 17-18). Osserva quando ciò è avvenuto e quando si richiama alla mente lo stesso fatto. Quando quell'ariete dice: Hanno forato le mie mani e i miei piedi(Sal 21, 17), ecc. Una volta compiuto il sacrificio nella narrazione del salmo, lo stesso salmo prosegue: Si ricorderanno e si convertiranno al Signore tutti i confini della terra. Si prostreranno davanti a Lui tutte le famiglie delle genti. Perché suo è il regno e lui dominerà sulle genti(Sal 21, 28-29). Se è stato detto: Si ricorderanno, è stato prefigurato ciò che noi abbiamo visto essere accaduto. La fede e le opere nella giustificazione. 9. Vediamo dunque se si è compiuto, come si è compiuto, dopo quale sacrificio si è compiuto quanto è stato detto ad Abramo: Nella tua discendenza saranno benedette tutte le genti(Gn 22, 18), Beate le genti che non hanno udito, ma ora leggendo hanno creduto a quelle cose a cui credette Abramo che le udì. Credette Abramo in Dio, e gli fu reputato a giustizia e fu chiamato amico di Dio(Gn 15, 6; Rm 4, 3; Gal 3, 6; Gc 2, 23). Il fatto che Abramo credette in Dio, nel profondo del cuore, costituisce semplicemente un atto di fede. Ma il fatto che condusse il figlio per immolarlo, il fatto che armò intrepido la sua mano, il fatto che avrebbe immolato se la voce non l'avesse fermato, costituisce senz'altro una grande fede e una grande azione. E Dio lodò questa azione dicendo: Poiché hai ascoltato la mia voce(Gn 22, 18). Perché allora l'apostolo Paolo dice: Pensiamo che l'uomo è giustificato per la fede senza le opere della legge(Rm 3, 28), e in un altro passo: E' la fede che opera attraverso l'amore? (Gal 5, 6). In che senso la fede agisce per amore, e in che senso l'uomo è giustificato dalla fede senza le opere della legge? In che senso? Cercate di capire, fratelli. Un tizio crede, riceve i sacramenti della fede sul letto di morte e muore. Gli è mancato il tempo di compiere le opere. Che diciamo? Che non è giustificato? Senz'altro diciamo che è giustificato, perché ha creduto in Colui che giustifica l'empio(Rm 4, 5). Perciò costui viene giustificato, ma non ha compiuto le opere. E così si avvera quanto detto dall'Apostolo: Pensiamo che l'uomo è giustificato per la fede senza le opere della legge(Rm 3, 28). Il ladrone che è stato crocifisso con il Signore credette nel cuore per la giustizia, con la bocca ha confessato per la salvezza(Rm 10, 10). Infatti la fede che opera per amore, anche se non ha dove operare esternamente, tuttavia si conserva fervorosa nel cuore. Nella legge antica c'erano alcuni che si gloriavano delle opere della Legge, che forse agivano non per amore ma per timore, e volevano essere ritenuti giusti ed essere anteposti ai pagani che non compivano le opere della Legge. L'Apostolo invece nel predicare la fede ai pagani, vedendo che coloro i quali si accostavano al Signore venivano giustificati per la fede - infatti operavano bene perché già credevano e non già avevano meritato di credere operando bene - esclamò deciso e disse che l'uomo può essere giustificato dalla fede senza le opere della Legge(Cf. Rm 3, 28); cosicché non erano più giusti quelli [dell'antica Legge] i quali ciò che facevano lo facevano per timore, poiché la fede opera nel cuore per amore, anche se non si esprime fuori con le opere. DISCORSO 3 AGAR E ISMAELE [FRAMMENTO] Agar e Ismaele figure degli eretici e degli scismatici. 1. L'Antico Testamento propriamente riguarda i giudei. Ad essi infatti venivano promessi benefici di ordine materiale, per il fatto che non erano in grado di comprendere quelli di ordine spirituale: quali un regno terreno e una vita terrena del tutto insignificante, perché destinata ad essere soggetta a nemici. Tutto ciò che si attendevano da Dio era materiale e per queste cose lo servivano. Si interrogano i cristiani se ora ce ne siano più di questi tali: costoro appartengono all'Antico Testamento. Io non guardo il nome, ma il modo di vivere. Da costoro provengono l'eresia e lo scisma. Agar fugge dalla presenza di Sara perché Sara la trattava con asprezza. Perché meravigliarci? La trattava con asprezza materialmente; forse anche la setta di Donato ha subito qualche afflizione; ma per la sua superbia la serva Agar ha sofferto da parte di Sara. Ascolti Agar la voce dell'angelo: Ritorna dalla tua padrona(Gn 16, 6. 9). E come allora Ismaele, che era nato secondo la carne, perseguitava Isacco, che era nato secondo lo spirito, così avviene anche al presente(Gal 4, 29). Non troviamo nella Scrittura che Isacco sia stato materialmente

perseguitato da Ismaele; l'Apostolo però parla di persecuzione. Osserva il passo dell'Apostolo: E come allora Ismaele, che era nato secondo la carne, perseguitava Isacco, che era nato secondo lo spirito, così avviene anche al presente. Ma che cosa dice la Scrittura? Caccia via la schiava e suo figlio, perché il figlio della schiava non deve essere erede col figlio della libera (Gal 4, 29-30). Perciò dove la Scrittura parla di queste cose, lì andiamo a cercare. Che cosa dice nella Genesi? Accadde che, scherzando insieme Ismaele e Isacco, ella li vide che scherzavano. Chi è il persecutore? Chi è il perseguitato? Sara li vide mentre scherzavano e disse: Caccia via la schiava e suo figlio (Gn 21, 9). Perché li vide scherzare. Ma quello scherzo Paolo lo chiama persecuzione: perché quello scherzo era un'illusione. Se era illusione, era seduzione e quindi inganno. Ogni gioco dei bimbi nasconde un interesse da parte del più grande; e quando uno più grande scherza con uno più piccolo, quasi lo seduce, sapendo di avere altri interessi che vuol raggiungere, e simula le cose al bambino, cioè ad uno più debole, mentre scherza con lui. Ismaele era più grande e già esperto nella malizia. Ma scherzando con Isacco seduceva Isacco e gli faceva degli inganni scherzando con lui che era più debole. La madre capisce che quello scherzo era una persecuzione. Così, comprendendo Sara il senso di quello scherzo, disse: Caccia via la schiava e suo figlio, perché il figlio di questa schiava non deve essere erede col figlio mio Isacco (Gn 21, 9-10). Anche la Chiesa dice: "Caccia via le eresie e i loro figli"; perché gli eretici non saranno eredi insieme ai cattolici. Ma perché non saranno eredi? Non sono anch'essi nati dal seme di Abramo? E come mai hanno il battesimo della Chiesa? Hanno il battesimo, e il fatto di procedere da Abramo li farebbe diventare eredi se la superbia non li escludesse dall'eredità. Nasci con la stessa parola, con lo stesso sacramento; ma non pervieni alla stessa eredità della vita eterna, se non farai ritorno alla Chiesa cattolica. Sei nato dal seme di Abramo ma, come il figlio della schiava, rimarrai fuori a causa della superbia.

DIO E I SUOI NEMICI

DIO GIUSTO E LA GIUSTIZIA

[D-G] Dio e Giustizia

EN 61,21

Dio non può essere ingiusto, né tacciato di ingiustizia, lui che è la fonte della giustizia e della regola della giustizia con cui noi valutiamo la giustizia delle cose!

Dio giusto e norma di giustizia. 21. Dunque, la potenza è di Dio. Non c'è infatti potere se non da Dio (Rm 13, 1). Non dire: Ma perché gli dà tanto potere? Ovvero: Oh se non gli desse alcun potere! Ovvero ancora: Ma, sarà giusto colui che gli concede tanto potere? Tu puoi mormorare per cattiveria; egli non può perdere la sua giustizia. C'è forse dell'iniquità presso Dio? Assolutamente no (Rm 9, 14). Imprimiti questo nel cuore; il nemico non cancelli questa convinzione dal tuo pensiero. Dio può fare delle cose di cui tu non capisci il motivo; ma non può fare nulla di ingiusto, poiché presso di lui non c'è iniquità. Tu rimproveri Dio come se fosse ingiusto (parlo con te, stammi attento un minuto). Non lo rimprovereresti d'ingiustizia se tu non avessi un'idea della giustizia. Non può gridare contro l'ingiustizia uno che non sa che cosa sia la giustizia, in base alla quale condanna ciò che è ingiusto. Come sai, infatti, che una cosa è ingiusta, se non conosci che cosa sia la giustizia? E poi, se per caso fosse giusto anche ciò che definisci ingiusto? Non sia mai! - rispondi - è ingiusto. E gridi come se tu lo vedessi con gli occhi della carne. Tu vedi che una cosa è ingiusta in riferimento a una certa norma di giustizia, sulla quale misuri ciò che ti sembra sconveniente. Vedendo che una cosa non corrisponde alla norma che ritieni esatta, la condanni, come un artefice che distingue ciò che va bene da ciò che va male. Ebbene, io ti chiedo: Come vedi che questa cosa è giusta? Come - ripeto - vedi che questo è giusto e, vedendolo, condanni ciò che è ingiusto? Donde viene quel non so che di cui è irrorata la tua anima, pur così nebulosa in tante sue parti? quel non so che che brilla nel tuo spirito? Donde deriva questo concetto di giustizia? Non avrà forse una sua fonte? O deriverà, forse, da te ciò che è giusto? O tu stesso puoi darti una giustizia? Nessuno dà a se stesso ciò che non possiede! Orbene, siccome tu sei ingiusto, non potrai in alcun modo essere giusto se non volgendoti a una certa giustizia di natura sua permanente. Finché sarai lontano da lei, sarai ingiusto; se ti avvicinerai a lei sarai giusto. Se tu te ne allontani, essa non viene meno; e se tu ti avvicini, essa non cresce. Dove è, dunque, questa giustizia? Cerca in terra! Non c'è. Cercare la giustizia non è come cercare oro o pietre preziose. Cerca nel mare, cerca nelle nubi, cerca nelle stelle, cerca negli angeli! Oh! in questi, sì, la trovi; ma anche essi la bevono dalla sua fonte. Perché la giustizia degli angeli la trovi, sì, in tutti, ma deriva da uno solo. Guarda dunque! Va' oltre, va' lassù ove Dio ha parlato una volta sola. Ivi troverai la fonte della giustizia, come anche la fonte della vita, perché presso di te è la fonte della vita (Sal 35, 10). Tu dunque, bagnato appena da una esigua goccia, ti metti a giudicare il giusto e l'ingiusto. E ardiresti pensare che in Dio vi sia dell'ingiustizia, mentre è da lui che scaturisce la tua giustizia come dalla sua fonte? quella giustizia che dà a te il senso del giusto, pur essendo tu, per tanti aspetti, così iniquo e sciocco! In Dio si trova la fonte della giustizia. Non cercare l'ingiustizia là dove c'è luce senza ombra. Può certamente essere a te nascosto l'uno o l'altro dei problemi. Ma, se un problema ti è nascosto, prenditela con la tua ignoranza, e riconosci che cosa tu sia. Sta' attento a queste due cose: Che la potenza è di Dio, e tua, Signore, è la misericordia. Non cercare le cose più forti di te; non scrutare le cose più profonde di te; ma pensa sempre le cose che ti ha comandate il Signore (Sir 3, 22). Poiché fra le cose che Dio Ci ha comandate rientrano anche queste due: Che di Dio è la potenza, e tua, o Signore, la misericordia. Non temere il nemico! Egli fa solo ciò che gli è stato concesso. Temi colui che possiede il sommo potere; temi colui che fa tutto ciò che vuole, e che non fa niente ingiustamente: colui le cui opere, qualunque siano, sono giuste. Credevamo ingiusta non so quale cosa. Se è stato Dio a farla, devi credere che essa è giusta.

DIO E LA STORIA

[DIO E LA STORIA] Dio Giudice e la sua pazienza nell'oggi

**[D-GD] Giudizio di Dio (retribuiscie secondo i meriti)..
se stesso) Nulla è oscuro al giudizio di Dio. Nulla gli sfugge.**

(consegna il peccatore a

Egli consegna il peccatore a se stesso. Nulla è oscuro al giudizio di Dio. Nulla gli sfugge.

CO 7,6.10

Profondità dei giudizi di Dio: non dica nulla l'uomo, perché è solo un uomo!

6. 10. Poi, trovata la via ormai aperta, mi diedi a ruminare fra me la faccenda per parare le obiezioni che poteva muovere qualcuno dei folli che traggono un lucro dall'astrologia, e che desideravo assalire, ridicolizzare, confutare senza indugio. Avrebbero potuto insinuare che Firmino mi aveva raccontato delle fole, o le aveva raccontate a lui il padre. Quindi mi volsi a considerare il caso dei gemelli. In generale l'uscita dell'uno dal seno materno segue quella dell'altro a un intervallo di tempo così breve, che, per quanti sforzi si facciano per dargli un valore nel corso naturale delle cose, sfugge in ogni caso all'osservazione dell'uomo e non può assolutamente essere rilevato nei segni che l'astrologo esaminerà per trarne un pronostico veritiero. Ma veritiero non sarà, poiché dall'esame degli stessi segni un astrologo avrebbe dovuto predire la stessa sorte per Esaù e Giacobbe, che ebbero sorte diversa. Le predizioni sarebbero state sbagliate, o, se giuste, sarebbero dovute essere diverse, mentre le osservazioni erano uguali. Dunque l'astrologo avrebbe predetto il vero non per arte, ma per buona sorte. In realtà tu, Signore, regolatore giustissimo dell'universo, all'insaputa dei consultori e dei consultati, con un'ispirazione misteriosa fai sempre udire a chi si consulta, dall'abisso di giustizia del tuo giudizio (Cf. Sal 35. 7), la risposta vantaggiosa per lui secondo gli occulti meriti delle anime. Nessun uomo ti domandi: "Che è ciò?" (Es 13. 14; 16. 15; Sir 39. 26), "A che ciò?". Non lo domandi, non lo domandi, perché è un uomo.

GLA 21,43

Dio corona i meriti (che lui dà) e punisce i peccati (che l'uomo commette) sempre con estrema giustizia

Dio inclina le volontà degli uomini dovunque vuole. 21. 43. Per mezzo di queste testimonianze delle parole divine, ed altre di tal genere che sarebbe troppo lungo ricordare al completo, si rivela a sufficienza, a quanto credo, che il Signore opera nel cuore degli uomini per inclinare le loro volontà dovunque voglia. Ora le volge al bene poiché egli è misericordioso, ora al male perché essi lo meritano, sicuramente in base ad un giudizio suo talvolta chiaro, talvolta occulto, ma sempre giusto. Infatti dev'essere fissa e irremovibile nel vostro cuore la convinzione che non vi può essere ingiustizia presso Dio (Cf. Rm 9, 14). E per questo quando leggete nella verità delle Scritture che gli uomini sono sedotti da Dio, oppure che i loro cuori sono storditi o induriti, non abbiate alcun dubbio che essi in precedenza avevano meritato il male, cosicché ciò che subiscono è giusto. E non incorrete in quel Proverbio di Salomone: La stoltezza dell'uomo stravolge le sue vie; e invece nel suo cuore egli accusa Dio (Prv 19, 3). Ma la grazia non è data secondo i meriti degli uomini, altrimenti la grazia non sarebbe più grazia; è per questo appunto che è chiamata grazia, perché viene data gratuitamente. Egli dunque, o attraverso gli angeli, sia del bene che del male, o in qualunque altro modo, è in grado di agire anche nel cuore dei malvagi, secondo quanto hanno meritato; eppure non è lui che ha prodotto la loro malizia, ma essa è stata tratta originariamente da Adamo o è stata accresciuta dalla loro propria volontà. E allora che c'è di strano se per mezzo dello Spirito Santo egli opera il bene nel cuore dei suoi eletti, dato che ha pure operato perché questi cuori si trasformino da malvagi in buoni?

TJ 53,6

Il giudizio per cui Dio indurisce alcuni e salva altri può essere nascosto, ma non perverso

6. Avete sentito, fratelli, quale questione ci si presenta, e certo vi rendete conto quanto sia profonda. Noi rispondiamo come possiamo. Non potevano credere perché il profeta Isaia lo aveva predetto, e lo aveva predetto perché Dio nella sua prescienza sapeva che ciò sarebbe avvenuto. Se mi si chiedesse poi perché "non potevano", rispondo: perché non volevano; sì, Dio prevede la loro cattiva volontà, e colui al quale non può esser nascosto il futuro, lo preannunciò per mezzo del profeta. Ma il profeta - dici tu - adduce un'altra causa che non è la loro cattiva volontà. Quale causa adduce il profeta? Perché, dice, Iddio ha dato loro uno spirito di torpore, occhi per non vedere e orecchi per non ascoltare, ha accecato i loro occhi e indurito il loro cuore. Rispondo dicendo che con la loro cattiva volontà essi hanno meritato anche questo. Dio acceca gli occhi e indurisce il cuore quando abbandona gli uomini e non li aiuta; il che può fare per un suo giudizio, occulto ma non ingiusto. Questo è un principio che la pietà dei fedeli deve custodire inconcusso e intangibile, come conferma l'Apostolo quando affronta questa difficilissima questione: Che diremo dunque? Che presso Dio c'è ingiustizia? Non sia mai! (Rm 9, 14). Ora, se in Dio assolutamente non ci può essere ingiustizia, dobbiamo credere che quando aiuta agisce per misericordia, e quando non aiuta agisce con giustizia, perché non opera temerariamente ma con retto giudizio. Che se i giudizi dei santi sono giusti, tanto più lo sono quelli di Dio che santifica e giustifica: sono certamente giusti, ma occulti. Pertanto, quando si presentano problemi come questi: perché uno è trattato in un modo e un altro in modo diverso, perché Dio acceca uno abbandonandolo e illumina un altro soccorrendolo con la sua grazia; non mettiamoci a sindacare il giudizio di un giudice così grande, ma pieni di sacro terrore con l'Apostolo esclamiamo: O profondità della ricchezza, della sapienza e scienza di Dio! Quanto sono imperscrutabili i suoi giudizi e ininvestigabili le sue vie! (Rm 11, 33). I tuoi giudizi - dice il salmo - sono un abisso insondabile (Sal 35, 7).

[D-GD-PAZ] Giudizio e Pazienza di Dio (qui e alla fine)

EN 49,6

Tace sopportando, non tace ammonendo

Finché siamo quaggiù, il Signore ci ammonisce e intercede per noi. 6. [v 3.] E allora fratelli? Questo Dio degli dèi, allora ed ora occulto, sarà sempre celato? No certamente; ascolta le parole che seguono: Dio manifestamente verrà. Colui che è venuto occulto, verrà manifesto. E' venuto occulto per essere giudicato, verrà manifesto per giudicare; è venuto occulto per stare dinanzi al giudice, verrà manifesto per giudicare anche i giudici: Verrà manifestamente e non tacerà. Ma come? forse ora tace? E donde derivano le cose che diciamo? Donde questi precetti, donde questi comandamenti? Donde risuona questa tromba del terrore? Non tace, e tace; non tace dall'ammonire, tace dal castigare; non tace dal precetto, tace dal giudizio. Tollera infatti i peccatori che ogni giorno compiono cattive azioni, che non si curano 75di Dio, né nella loro coscienza, né in cielo, né in terra; niente di tutto questo gli è nascosto, ovunque tutti ammonisce e, quando punisce qualcuno in terra, si tratta di un ammonimento, non ancora della condanna. Si astiene dunque dal giudicare, è celato in Cielo, ancora intercede per noi; sopporta i peccatori, non mette in atto la sua ira, ma spera nella conversione. Dice altrove: Ho taciuto, forse che sempre tacerò? (Is 42, 14) Quando dunque non tacerà, Dio manifestamente verrà. Quale Dio? Il nostro Dio. Dio stesso è Dio nostro; non è Dio, se non è nostro Dio. Infatti gli dèi delle Genti sono demoni; il Dio dei Cristiani è il vero Dio. E' lui che verrà, ma manifestamente, non più per farsi deridere, non più per farsi prendere a schiaffi e flagellare; verrà, ma manifestamente, non più per farsi percuotere sulla testa con una canna, non più per farsi crocifiggere, uccidere, seppellire, perché tutte queste cose ha voluto soffrire il Dio occulto. Verrà manifestamente, e non tacerà.

EN 101,1.10

Chi ti ha promesso il perdono non ti ha promesso il domani

il perdono dei peccati un incentivo al male? 10. [v 10.] Ma perché tutto il giorno mi insultavano i miei nemici? Perché quelli che mi lodavano giuravano contro di me? Perché io mangiai la cenere qual pane, ed alla mia bevanda mescolavo il pianto. Proprio perché volle annoverare tra le sue membra questo genere di uomini per risanarlo e riscattarlo a libertà ne doveva subire l'oltraggio. Ed anche oggi qual è l'oltraggio che i pagani infliggono a noi? Che cosa pensate, o fratelli, che cosa pensate che essi dicano contro di noi? Voi - dicono - corrompete l'educazione e depravate i costumi del genere umano. Ma perché ti avventi su di noi? Dimmene il motivo. Che cosa abbiamo fatto? Vi rendete responsabili - dice - offrendo agli uomini la possibilità di pentirsi, promettendo loro l'impunità per tutti i delitti: gli uomini fanno il male appunto perché sono sicuri che, non appena convertiti, tutto vien loro perdonato. Da ciò deriva dunque l'oltraggio: Perché io mangiai la cenere qual pane, ed alla mia bevanda mescolavo il pianto. O tu che proferisci l'insulto, io ti invito a mangiare questo pane, ché non avrai certo il coraggio di dire che non sei un peccatore! Fa' un bell'esame di coscienza, presentati al tribunale del tuo spirito, non usare troppi riguardi con te, indaga dentro te stesso, fa' parlare la parte più intima del tuo cuore: vedrai allora se hai il coraggio di proclamarti innocente! Se uno si osserverà bene, proverà confusione; se eviterà di adularsi, confesserà il suo peccato. Ed allora che farai, o disgraziato, se non ti si apre il porto dell'impunità? Se hai avuto soltanto la libertà di peccare, ma non puoi avere nessuna indulgenza per i peccati commessi, dove sarai e dove andrai? Indubbio che si è risolto anche a tuo vantaggio il fatto di questo povero, che mangiava la cenere qual pane e mescolava il pianto alla sua bevanda. Non senti ormai il dolce piacere di un tale convito? Resta però il fatto - si osserva - che gli uomini aumentano i loro peccati per la speranza del perdono. Ed io aggiungo che li aumenterebbero anche per la disperazione del perdono. Hai fatto mai caso alla sfrenata crudeltà che contraddistingue la vita dei gladiatori? E come si spiega, se non perché essi, considerandosi ormai destinati a cader vittime della spada, vogliono sfogare la loro libidine prima di versare il sangue? Non saresti forse tentato anche tu di dire a te stesso: sono ormai un peccatore, sono un malvagio, ho già meritato la condanna e non ho alcuna speranza di perdono: perché non dovrei fare quel che mi aggrada, anche se illecito? Perché non dovrei soddisfare, per quanto è possibile, tutti i miei desideri, se dopo queste esperienze non mi restano che i soli tormenti? Non diresti, davvero questo a te stesso, divenendo peggiore a motivo della tua stessa disperazione? dunque più efficace la correzione fatta da colui che promette l'indulgenza e dice: Rientrate, o ribelli, nel vostro cuore (Is 46, 8). Io non voglio la morte dell'empio, ma solo che si converta e viva (Ez 33, 11). Non c'è dubbio che, essendoti indicato questo porto, puoi ammainare le vele dell'iniquità e volgere la prora e navigare verso la giustizia: riacquistata la speranza di vita, più non trascuri la medicina. Né devi disdegnare tale atteggiamento di Dio, pensando che appunto con la promessa indulgenza egli abbia tolto ogni preoccupazione ai peccatori. Egli infatti, perché gli uomini non vivessero in modo peggiore essendo in preda alla disperazione, promise loro l'approdo al porto dell'indulgenza; viceversa, perché non vivessero in modo peggiore per la speranza del perdono, rese incerto il giorno della morte. Stabili, insomma, con sapiente provvidenza, due cose: il sicuro rifugio per quanti a lui fan ritorno ed il mezzo efficace per spaventare quanti lo differiscono. Mangia dunque la cenere qual pane e mescola il tuo pianto alla bevanda: facendo uso di questi cibi, arriverai fino alla mensa di Dio. E non disperare mai, dal momento che ti è stata promessa l'indulgenza. Grazie a Dio - uno dice - perché mi è stata promessa; voglio attenermi alla promessa di Dio. Allora comincia subito a vivere bene. Domani - risponde quello - comincerò a vivere bene. Ma Dio ti ha promesso l'indulgenza, nessuno invece ti ha promesso il domani; perciò se fino ad ora sei vissuto male, comincia oggi stesso a vivere bene. Stolto, questa notte ti verrà tolta la tua vita; ed io non ti dico di chi sarà quel che hai preparato (Lc 12, 20), ma voglio chiederti: in base alla tua condotta di vita, dove verrai a trovarti? Perciò pensa a correggerti per poter assumere, in qualità di membro del corpo di Cristo, questa voce, che, se non mi sbaglio, tu riconosci facilmente: Io mangiai la cenere qual pane, ed alla mia bevanda mescolavo il pianto.

PAT 1,1

La pazienza ha un valore così grande che la attribuiamo anche a Dio, anche se lui non può patire

LA PAZIENZA La pazienza di Dio. 1. 1. La virtù dell'anima che chiamiamo pazienza è un dono di Dio così grande che noi parliamo di pazienza anche riferendoci a colui che a noi la dona; e vi intendiamo la tolleranza con cui egli aspetta che i cattivi si ravvedano. E' vero infatti che il nome pazienza a" deriva da patire, ma pur essendo vero che Dio non può in alcun modo patire, tuttavia noi per fede crediamo, e confessiamo per ottenere la salvezza, che Dio è paziente. Ma questa pazienza di Dio, come essa sia e quanto sia grande, chi potrà descriverlo a parole? Noi possiamo affermare che egli non può patire nulla, eppure non lo diciamo impaziente ma pazientissimo. La sua pazienza è dunque ineffabile, come è ineffabile la sua gelosia, la sua ira e gli altri moti somiglianti, che se noi pensassimo essere uguali ai nostri, dovremmo escluderli tutti. Noi infatti non ne proviamo alcuno che non sia congiunto a turbamento, mentre è assurdo pensare che la natura divina, che è impassibile, provi turbamento. Dio infatti è geloso senza invidia, si adira senza alterarsi, ha compassione senza addolorarsi, si pente senza doversi ravvedere d'un qualsiasi errore. Così è paziente senza patire. Ora dunque, per quanto il Signore me lo concederà e per quanto lo permette la brevità del presente discorso, parlerò sulla natura della pazienza umana, che noi possiamo acquisire e dobbiamo avere.

SR 17,4-17,7

E' il tempo in cui Dio tace e lascia a noi lo spazio per fare penitenza

Interpretazioni sbagliate sul silenzio di Dio. 4. Lo senti forse mentre compi un adulterio e ti par di non esser visto perché [nessun] uomo ti vede? Egli ti vede, ma tace. Quando vuoi fare un furto, tu scruti gli occhi di colui a cui rubi e, se non si accorge, lo fai. Se vedi che se ne può accorgere, allora non lo fai. Ma se non lo fai solo perché hai paura di esser visto, internamente l'hai già fatto, in cuor tuo l'hai già fatto. Sei un ladro e non hai rubato niente. Ma se ti capita il modo di mettere in atto il male già progettato, allora rubi e ne gongoli. Perché? Perché egli tace? Ma ascolta bene il salmo. Esso ti ha messo in guardia, chiunque tu sia, che forse ora sei qui e questa notte hai commesso qualcosa di male, ti ha messo in guardia, ti ha detto: Hai fatto questo e io ho taciuto. Questa iniquità hai pensato: che io sia simile a te (Sal 49, 21). O uomini che non avete né sulla bocca né sul cuore le parole che io sto per proferire, felici voi! Non capita forse tutti i giorni che gente che compie il male o che si rammarica di aver compiuto il bene e con questo assurdo ripensamento spreca quanto aveva raggranellato, non capita tutti i giorni che va dicendo e ruminando dentro di sé lamentele di questo genere: "Se gli dispiacesse davvero, perché Dio permette queste cose? O quelli che le fanno perché farli felici sulla terra? Vediamo quelli che rapinano, vediamo quelli che opprimono i deboli, vediamo quelli che buttan fuori i vicini, vediamo quelli che invadono con prepotenza i confini, vediamo quelli che calunniano; tutta gente potente, ricca, felice su questa terra. Se davvero Dio vedesse queste cose, se davvero ne prendesse cura, come le potrebbe sopportare?". Ed aggiungono anche questo, che è ancor peggio: "A Dio non vanno a genio se non i cattivi". Se poi gli capita di far qualcosa di buono e gli sopravvenga qualche prova, subito ha a portata di mano: "Non conviene fare il bene. Chi fa il male gli va bene". Non ti basta voler fare il male, che vai a dir male anche di chi fa il bene? Hai fatto questo, dice, e io ho taciuto. Questa iniquità hai pensato: che io sia simile a te (Sal 49, 21). In che senso che io sia simile a te? Che cioè a me piaccia il male come piace a te; questo hai pensato. Così hai detto dentro di te. Certo, non lo hai detto ad altri, ma io l'ho sentito quando tu l'hai detto dentro di te. Peggio poi è che alcuni sono così impudenti con queste parole da non aver ritegno di essere sentiti. Dio incolperà il peccatore e lo porrà di fronte alla sua faccia. 5. Dunque questa iniquità hai pensato, che io sia simile a te. Te ne incolperò. Nel modo che non pensi e quando non pensi te ne incolperò. Taccio mentre perdono, ma

non tacerò quando giudico. Te ne incolperò. E che farò quando te ne incolperò? Porrò te stesso davanti al tuo volto(Sal 49, 21). Ora infatti, quando tu compi il male, ti sembra di esser buono, perché non vuoi vedere te stesso. Rimproveri gli altri, ma a te non guardi; accusi gli altri, ma a te stesso non pensi; gli altri li metti davanti ai tuoi occhi, ma te stesso poni dietro la tua schiena. Io invece, quando ti incolperò, farò il contrario. Ti prenderò via dalla tua schiena e ti porrò davanti ai tuoi occhi. Allora ti vedrai e ti piangerai. Ma non ci sarà più la possibilità di cambiarti. Tu trascuri il tempo della misericordia: verrà il tempo del giudizio. Tu stesso infatti mi hai cantato nella chiesa: Misericordia e giudizio voglio cantare a te, o Signore(Sal 100, 1). E' dalla nostra bocca che risuona, dappertutto le chiese rintronano a Cristo: Misericordia e giudizio voglio cantare a te, o Signore. E' [questo] il tempo della misericordia e ci possiamo correggere; non è ancora arrivato il tempo del giudizio. C'è ancora modo; c'è ancora tempo. Abbiamo peccato, correggiamoci. Non è ancora finita la strada; il giorno non è ancora spirato, non ancora concluso. E non ci si disperi, il che sarebbe peggio; perché proprio per i peccati umani e scusabili, tanto più frequenti quanto più piccoli, Dio ha costituito nella sua Chiesa dei tempi di misericordia preventiva, cioè quella medicina quotidiana, quando diciamo: Rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori(Mt 6, 12). Per queste parole infatti con faccia pulita ci accostiamo all'altare, per queste parole con faccia pulita comunichiamo al corpo e al sangue di Cristo. Molti si rifiutano di chieder perdono. Né vogliono ascoltare la correzione della Chiesa. 6. Il peggio è che ci sono degli uomini che trascurano questa medicina a tal punto che non solo non accordano il perdono quando qualcuno pecca contro di loro, ma non vogliono neanche chieder perdono quando sono essi a peccare. E' venuta la tentazione, è scoppiata l'ira. L'iracondia si è gonfiata finché ha potuto e così non soltanto è andato in ebollizione il cuore, ma anche la lingua ha vomitato insolenze e recriminazioni. Non vedi dove ti ha spinto? Non vedi dove ti precipita? Consideralo, correggila. Di':"Ho fatto male". Di':"Ho peccato". Non muori, se lo dici; anzi morresti se non lo dici. Credi non a me, ma a Dio. Chi sono io? Uomo sono, simile a voi sono, [anche] io son di carne, [anche] io sono infermo; ma tutti dobbiamo credere a Dio. State attenti. Lo stesso Cristo Signore dice, state bene attenti: Se il tuo fratello commette una colpa, ammoniscilo tra te e lui solo; se ti ascolta, avrai guadagnato il tuo fratello. Se non ti ascolterà, prendi con te due o tre persone, perché ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni. Se poi non ascolterà neppure costoro, dillo alla Chiesa, e se non ascolterà neanche la Chiesa, sia per te come un etnico e un pubblicano(Mt 18, 15-17; cf. Dt 19, 15). Etnico vuol dire gentile. Gentile è chi non crede in Cristo. Se non ascolterà neanche la Chiesa, devi considerarlo come un morto. Ma come? Egli vive, egli entra [in chiesa], egli si segna, egli si inginocchia, egli prega, egli si accosta all'altare. Niente, sia per te come un etnico e un pubblicano. Non far caso a questi suoi falsi segni di vita. Egli è morto. Di che si può vivere, come si può vivere, se viene trascurata anche questa medicina? Se a qualcuno alla vostra presenza io dicessi:"Tu hai fatto questo", egli poi recriminerebbe:"Be'? In fondo che cos'era? In segreto mi avrebbe dovuto ammonire, in segreto mi avrebbe dovuto dire che ho fatto male, in segreto avrei riconosciuto il mio peccato. Perché mi rimprovera di fronte alla gente?". E se [questo] io l'avessi fatto e tu non ti sei corretto? E se io l'avessi già fatto e tu continui ancora? Se io l'avessi già fatto e a te, in cuor tuo, ti pare ancora di aver fatto bene? Perché lui tace, tu sei forse giusto? Perché lui adesso non punisce, tu non hai fatto niente di male? Non hai paura di quel: Te ne incolperò? Non hai paura di quel: Porrò te stesso davanti al tuo volto(Sal 49, 21)? Non hai paura?. Anche se il giudizio di Dio fosse lontano, non lontana è la fine della tua vita. 7."Ma il giudizio, dirai tu, è ancora così lontano". Prima di tutto chi te lo ha detto che il giorno del giudizio è lontano? E se è lontano il giorno del giudizio, è lontano anche il tuo giorno? Come puoi sapere quando sarà? Quanti si sono addormentati sani e son rimasti stecchiti! La nostra morte non la portiamo forse con noi, nella nostra carne? Non siamo forse più fragili che se fossimo di vetro? Il vetro infatti, per quanto fragile, se ci si sta attenti, può durare a lungo, e puoi trovar bicchieri di avi e di proavi nei quali bevono [ancora] nipoti e pronipoti. Una fragilità così grande, se ben custodita, può diventare annosa. Noi uomini invece, con tutto questo accavallarsi di morti quotidiane, andiamo avanti veramente fragili. E quand'anche non capitino dei casi repentini, non possiamo tuttavia vivere a lungo. Veramente breve è la vita umana. Tutta, dall'infanzia fino alla vecchiaia più decrepita, è veramente breve. Adamo, se fosse ancor vivo e dovesse morire oggi, a che gli avrebbe giovato una vita così lunga? E ci si aggiunga che quello stesso giorno, che già fermenta quasi naturalmente per [qualche] malattia nascosta, è quanto mai incerto. Tutti i giorni muoiono degli uomini. E quelli che restano ne fanno il trasporto, ne celebrano le esequie e si lusingano di sopravvivere a lungo. Ma nessuno dice:"Voglio correggermi, perché non voglio essere domani quello che è costui di cui ho fatto il trasporto". Vi piacciono queste parole; io però voglio i fatti. Non vogliate rattristarmi col vostro cattivo comportamento, perché la mia gioia in questa vita non è se non la vostra buona vita.

SR 44,8

Ti giudicherà con giustizia colui che ti ha redento con misericordia

(, cioè quell'impostore) ha detto ai suoi discepoli che, una volta ucciso, sarebbe poi risuscitato. Fa' custodire il sepolcro, perché non vengano di notte i suoi discepoli e lo portino via e l'ultimo inganno non sia peggiore del precedente. Disse loro Pilato: Avete i soldati; custoditelo come vi pare(Mt 27, 57-66). Essi presero i soldati e li posero a fare la guardia. Costoro sono i cattivi, ed essi furono dati per la sua sepoltura, perché cioè facessero da custodi. Ma come dimostriamo che sono cattivi? I soldati erano stati inviati senza che ne intendessero la malizia: il giudice l'aveva loro comandato ed essi vennero al sepolcro e ne fecero la guardia. Ascolta in che modo siano stati cattivi; leggi il Vangelo. Dopo la resurrezione del Signore, videro l'angelo e ne furono atterriti, sbigottiti. Mentre agli altri fu detto: Voi non dovette temere, costoro furono invasi da timore perché non li sosteneva la fede. Eppure conoscevano tutte quelle cose! Ma essi andarono dai giudei e raccontarono loro tutto l'accaduto. I giudei dissero: Vi diamo del denaro. Se ne deduce che erano cattivi: nascosero la verità, spacciarono la menzogna. In che modo spacciarono la menzogna? Nulla di strano: spacciarono una menzogna. Erano ciechi e vendettero la menzogna ad altri ciechi. Dite - così fu loro suggerito - che mentre voi dormivate son venuti i suoi discepoli e se lo son portato via. O vanità che vendi la vanità alla vanità! Gente fatua ascolterà [la diceria] e ci crederà: e questo è oggi diffuso fra i giudei; così reca la pubblica fama, vana, falsa, infondata(Cf. Mt 28). Non vogliono prestare ascolto alla testimonianza dei martiri, da cui conseguirebbero la vita, e dàn retta alla testimonianza di gente addormentata, per cui si condannano alla perdizione. Se le guardie dormivano, come poterono vedere chi lo portò via dal sepolcro? Ovvero, che facevi, o cattivo, col tuo vegliare? O cattivo, non senza motivo ha parlato di te il profeta: Darò i cattivi per la sua sepoltura. O cattivi, o pessimi! o eravate svegli, e allora dovevate fare la guardia [alla tomba], o dormivate, e allora non vi siete accorti di quel che è accaduto. In tal modo si è adempiuto ciò che tanto tempo prima lo Spirito Santo aveva predetto per bocca del profeta: Hanno ordito trame che non hanno potuto confermare(Sal 20, 12). Impegno quotidiano del cristiano per ottenere un favorevole giudizio finale. 8. Tutte queste cose, fratelli carissimi, sono state profetizzate e si sono adempiute per la nostra salvezza. Noi quindi dobbiamo ringraziare la divina misericordia e con tutte le forze, per quanto ci è possibile, impegnarci affinché i benefici ricevuti da Dio non ci procurino un [severo] giudizio ma un progresso [spirituale]. Quando cioè giungerà il terribile giorno del giudizio e del rendiconto, il nostro Signore e Salvatore, che verrà a giudicare, trovi intatto quello che ci aveva donato quando venne per essere giudicato. Certamente, quando egli verrà, ci farà dono di quanto ci ha promesso, ma ci chiederà conto di quello che ha redento. Ciò che ci ha elargito nella sua prima venuta esigerà nella seconda. E' vero che dobbiamo avere molta fiducia nella sua misericordia, tuttavia non dobbiamo essere negligenti nel temere la sua giustizia. Ti giudicherà infatti con giustizia colui che ti ha redento con misericordia. Che se ci perdona mentre noi per tanto tempo continuiamo a peccare, non è noncuranza ma pazienza: egli non ha perso il suo potere, ma ha soltanto voluto darci la possibilità del ravvedimento. Temiamo dunque la giustizia di colui che desideriamo ci tratti con misericordia. Ora ci perdona, ma non tace; e, anche se tacesse, non tacerà per sempre. Ascoltiamolo mentre parla con i precetti, se vogliamo che ci usi pietà quando parlerà nel giudizio. Ora ci si concede misericordia, allora ci si esigerà giustizia, e ciascuno pagherà secondo le sue opere. Si avvererà quanto detto dall'Apostolo: Giudizio senza misericordia per colui che non avrà usato misericordia(Gc 2, 13).

Grida con il Vangelo, tace con il giudizio

2. Ma colui che è venuto la prima volta in modo occulto, in quanto è venuto nell'umiltà, non dovrà forse venire poi in modo manifesto, nella sua gloria? Avete ascoltato poco fa il salmo: Il nostro Dio verrà in modo manifesto, e non tacerà (Sal 49, 3). Ha taciuto per consentire che lo giudicassero, ma non tacerà quando comincerà a giudicare. Non avrebbe detto il salmista: verrà in modo manifesto, se prima non fosse venuto in modo occulto; né avrebbe detto: non tacerà, se prima non avesse taciuto. In che senso ha taciuto? Ascolta Isaia: Come pecora fu condotto al macello e come agnello muto davanti a chi lo tosa, non ha aperto bocca (Is 53, 7). Ma verrà in modo manifesto, e non tacerà. Quale sarà questo modo manifesto? Lo precederà il fuoco, e sarà accompagnato da una potente tempesta (Sal 49, 3). Quella tempesta dovrà spazzar via dall'aria la paglia, che adesso viene battuta, e il fuoco consumerà quanto la tempesta avrà portato via. Egli ora tace; tace quanto al giudicare, ma non tace quanto al dar precetti. Se infatti Cristo tacesse del tutto, che senso avrebbero questi Vangeli, la voce degli Apostoli, il canto dei Salmi, gli oracoli dei Profeti? Tutte queste cose, infatti, dimostrano che Cristo non tace. Egli ora tace, in quanto non castiga; non tace, in quanto ammonisce. Verrà un giorno nella sua terribile potenza, e si mostrerà a tutti, anche a quelli che non credono in lui. Allora invece era necessario che, pur presente, rimanesse occulto tanto da poter essere disprezzato. Che, se non fosse stato disprezzato, non sarebbe stato crocifisso; se non fosse stato crocifisso, non avrebbe versato il suo sangue, che fu il prezzo della nostra redenzione. Per pagare il prezzo della nostra redenzione egli fu crocifisso; e fu disprezzato per poter essere crocifisso; e apparve nell'umiltà affinché lo disprezzassero.

RICERCA E CONOSCENZA DI DIO

[RICERCA E CONOSCENZA DI DIO] **Gli antropomorfismi usati per parlare di Dio**

[D-ANTR] Dio pensato in modo antropomorfo, pensato e immaginato come corpo, secondo le fantasie umane

SR 53,12

Non pensare Dio come corpo

Non si deve immaginare Dio come un corpo. 11. 12. Ma adesso quale azione compie la fede? Basandoci su tante testimonianze delle Scritture, su tanto molteplici passi della stessa Scrittura letti [nella liturgia della parola], su tante varie e numerose esortazioni, quale funzione compie, se non quella per cui ora vediamo come in uno specchio, in modo confuso, in seguito faccia a faccia (1 Cor 13, 12)? Ma non devi tornare a immaginarti una faccia come la tua. Rivolgiti invece il tuo pensiero alla faccia del tuo cuore. Spingi, costringi, sprona il tuo cuore a pensare la natura di Dio. Rigetta tutto ciò che al tuo pensiero si presenta simile a un corpo. Non puoi dire: "E' così". Di' almeno: "Non è così". Quando mai infatti potrai dire: "Dio è così"? Neppure quando lo vedrai, poiché quello che vedrai è inesprimibile. L'Apostolo afferma d'essere stato rapito al terzo cielo e d'aver udito parole inesprimibili (Cf. 2 Cor 12, 2-4). Se sono inesprimibili le parole, che cosa sarà ciò a cui si riferiscono le parole? Allorché dunque pensi a Dio, ti si presenta forse alla mente una grandezza straordinaria e immensa sotto l'aspetto umano, la metti davanti al tuo pensiero come qualcosa di grande, d'immenso, di grandioso, diffuso in una massa smisurata. Una tale grandezza l'hai delimitata in qualche luogo. Se l'hai circoscritta, non è Dio. Se non l'hai delimitata, dove si trova la faccia? Tu pensi a una massa e, per distinguere le membra, delimiti la massa. Diversamente infatti non potrai distinguere le membra se non fisserai un limite alla massa. Che cosa fai, o pensiero stolto e carnale? Tu ti sei rappresentato una gran massa e tanto più grande, quanto più hai creduto d'onorare Dio. Un altro vi aggiunge un cubito e la rende maggiore!

CRISTO (L'uomo Cristo Gesù)

[CRISTO (L'uomo Cristo Gesù)] **CRISTO DIO E UOMO**

[X-DU] Cristo Dio e uomo Attaccati all'umanità per arrivare alla divinità

CMA 2,20.3

Cristo, una sola persona, Dio e uomo

20. 3. Infatti, anche ciò che è stato detto: Sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato (Gv 6, 38), può essere certamente inteso secondo ciò che è il Verbo unigenito, per cui disse che la volontà non era la sua ma quella del Padre per il motivo che deriva dal Padre tutto ciò che il Figlio è, mentre non deriva dal Figlio tutto ciò che il Padre è, secondo quanto è stato anche detto: La mia dottrina non è mia, ma di colui che mi ha mandato (Gv 7, 16), poiché la dottrina del Padre è identica al Verbo del Padre, che certamente non è da se stesso ma dal Padre. E di nuovo quando dice: Tutto quanto ha il Padre è mio (Gv 16, 15), si rivela uguale al Padre. Non è tuttavia assurdo intendere che abbia detto: Sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà ma la volontà di colui che mi ha mandato (Gv 6, 38), in riferimento al suo essersi fatto uomo. Infatti, il secondo Adamo, che toglie il peccato del mondo, si distingue dal primo Adamo, a causa del quale il peccato entrò nel mondo (Cf. Rm 5, 12), per il fatto che l'uno non fece la sua volontà, bensì quella di colui che l'aveva mandato, mentre l'altro fece la volontà sua, non di colui dal quale era stato creato. Né deve colpire il modo in cui Cristo, per ciò che è uomo, discese dal cielo, allorché, nascendo dalla madre terrena, divenne uomo. Questo, infatti, è stato detto a motivo dell'unità della persona, poiché una sola persona è Cristo, Dio e uomo. Perciò disse anche: Nessuno è salito al cielo se non colui che è disceso dal cielo, il Figlio dell'uomo, che è in cielo (Gv 3, 13). Dunque, se poni mente alla distinzione delle sostanze, il Figlio di Dio discese dal cielo, il Figlio dell'uomo fu crocifisso. Se poni mente all'unità della persona, anche il Figlio dell'uomo discese dal

cielo, anche il Figlio di Dio fu crocifisso. Egli è infatti il Signore della gloria, del quale dice l'Apostolo: Se infatti l'avessero riconosciuto, mai avrebbero crocifisso il Signore della gloria (1 Cor 2, 8). Dunque, per questa unità della persona, non solo disse che il Figlio dell'uomo discese dal cielo, ma disse che è in cielo, mentre parlava sulla terra. Dunque non fece la sua volontà, poiché non commise peccato, ma fece la volontà di colui che lo mandò. Infatti, l'uomo compie la volontà di Dio, quando compie la giustizia che proviene da Dio.

CSA 8,6

Figlio di Dio per natura, figlio dell'uomo per la natura assunta

La natura divina e umana nell'unica persona di Cristo. 8. 6. Né poiché ha detto: di un uomo, separò Dio che assunse l'uomo; poiché, come ho detto, e bisogna sottolinearlo molto, è una sola persona. Egli, infatti, è l'unico Cristo e sempre Figlio di Dio per natura, e Figlio dell'uomo avendo assunto la natura umana nel tempo per grazia; né l'ha assunta in modo che prima fosse creata e poi assunta, ma in modo che fosse creata mentre l'assumeva. E perciò, per questa unità della persona che si deve considerare nelle due nature, si dice anche che il Figlio dell'uomo è disceso dal cielo, sebbene abbia ricevuto la natura umana dalla Vergine che era sulla terra; e si dice che il Figlio di Dio è stato crocifisso e sepolto, sebbene questo sia stato sofferto non nella divinità, per la quale l'Unigenito è coeterno al Padre, ma nella debolezza della natura umana. Infatti, leggiamo che il Figlio dell'uomo discese dal cielo, ed egli stesso disse: Nessuno è mai salito al cielo, fuorché il Figlio dell'uomo che è disceso dal cielo, che è in cielo (Gv 3, 13). Che il Figlio di Dio sia stato crocifisso e sepolto, lo professiamo tutti anche nel Simbolo. Da questo deriva l'affermazione dell'Apostolo: Se l'avessero conosciuto, non avrebbero crocifisso il Signore della gloria (1 Cor 2, 8). Il santo Apostolo insegna questa unità della persona di Cristo Gesù Signore nostro, che consta di due nature, divina e umana, di modo che qualsiasi termine di una natura possa riferirsi all'altra, quelli divini alla natura umana e quelli umani alla natura divina, quando, esortandoci alla umiltà misericordiosa attraverso l'esempio di Cristo, afferma: Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale pur essendo di natura divina, non considerò una rapina la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce (Fil 2, 5-8). Il nome di Cristo, poi, gli deriva da quanto è scritto nella profezia: Dio, il tuo Dio ti ha consacrato con olio di letizia, a preferenza dei tuoi eguali (Sal 44, 8). Dunque, al fatto che si fece uomo si riferiscono le parole assumendo la condizione di servo, si presentò nella forma umana, forma che certamente iniziò ad assumere nel tempo; dello stesso Cristo, tuttavia, si dice: Essendo di natura divina; sicuramente era di natura divina prima che fosse stata assunta la condizione di servo e non era ancora Figlio dell'uomo, ma Figlio di Dio, per il quale l'uguaglianza col Padre non era una rapina, ma natura. Infatti, non vi si era innalzato con l'usurpazione, ma così era nato e questa è la verità. Dunque, non era ancora Cristo, cosa che cominciò ad essere quando si umiliò, non perdendo la natura divina, ma assumendo la condizione di servo. Ma se chiedessimo: Chi è colui che, essendo di natura divina, non ritenne una rapina essere uguale a Dio? Ci risponderebbe la voce dell'Apostolo: Cristo Gesù. Dunque, anche quella divinità assunse il nome di questa umanità. Ugualmente, se chiedessimo chi fu mai colui che si fece obbediente fino alla morte e alla morte di croce, a ragione si risponderebbe: Colui che, pur essendo di natura divina, non ritenne una rapina essere uguale a Dio. Dunque, anche questa umanità assunse il nome di quella divinità. Lo stesso Cristo, tuttavia, appare un gigante di doppia natura, sotto un aspetto obbediente, sotto un altro uguale a Dio; sotto un aspetto Figlio dell'uomo, sotto un altro Figlio di Dio; sotto un aspetto dice: Il Padre è più grande di me (Gv 14, 28); secondo un altro: Io e il Padre siamo una cosa sola (Gv 10, 30); sotto un aspetto non fa la sua volontà, ma quella di colui da cui è stato mandato (Cf. Gv 6, 38); sotto un altro aspetto: Come il Padre risuscita i morti e dà la vita, così anche il Figlio dà la vita a chi vuole (Gv 5, 21).

EL 10,35

Cristo, Dio e uomo insieme

Due nature nell'unica persona del Figlio di Dio. 10. 35. Perciò Gesù è Cristo, Figlio di Dio, è Dio e uomo: Dio prima di tutti i secoli, uomo nel nostro secolo; è Dio in quanto Verbo di Dio (e il Verbo era Dio (Gv 1, 1)), uomo in quanto nell'unità della persona al Verbo si sono aggiunte l'anima razionale e la carne. Di conseguenza, in quanto è Dio, Egli e il Padre sono una cosa sola (Cf. Gv 10, 30); in quanto poi è uomo, il Padre è maggiore di Lui (Cf. Gv 14, 28). Essendo infatti unico Figlio di Dio, non per grazia, ma per natura, è divenuto anche figlio dell'uomo, per essere ugualmente pieno di grazia (Cf. Gv 1, 14): e sempre Lui è l'uno e l'altro, dall'uno e dall'altro unico Cristo. In effetti, nonostante la sua condizione divina, non considerò un'usurpazione ciò che era per natura, vale a dire la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo (Cf. Fil 2, 6-7), senza perdere o diminuire la condizione divina. Perciò si è fatto inferiore ed è rimasto uguale, unico ad essere l'uno e l'altro, come si è detto, ma l'uno in quanto Verbo, l'altro in quanto uomo: in quanto Verbo uguale, in quanto uomo inferiore; unico Figlio di Dio, che è anche figlio dell'uomo; unico figlio dell'uomo, che è anche Figlio di Dio: non Dio e uomo, come due figli di Dio, ma un unico Figlio di Dio; Dio senza origine, uomo da un'origine definitiva, il Signore nostro Gesù Cristo.

EN 85,1

Pregiamo verso di lui, per mezzo di lui e in lui, nostro Dio e nostro sacerdote

SUL SALMO 85 ESPOSIZIONE DISCORSO Cristo Dio e uomo. 1. [v 1.] Dio non avrebbe potuto elargire agli uomini dono più grande di quello di costituire loro capo lo stesso suo Verbo per cui mezzo aveva creato l'universo, unendoli a lui come membra, in modo che egli fosse Figlio di Dio e Figlio dell'uomo, unico Dio insieme con il Padre, unico uomo insieme con gli uomini. Ne segue che, quando parliamo a Dio e preghiamo, non dobbiamo separare da lui il Figlio, e quando prega il corpo del Figlio, esso non ha da considerarsi staccato dal suo capo; per cui la stessa persona, l'unico salvatore del corpo mistico, il Signore nostro Gesù Cristo, Figlio di Dio, è colui che prega per noi, che prega in noi e che è pregato da noi. Prega per noi come nostro sacerdote; prega in noi come nostro capo; è pregato da noi come nostro Dio. Riconosciamo dunque in lui la nostra voce, e in noi la sua voce. E quando nei riguardi del Signore Gesù Cristo, soprattutto nelle profezie, si dice qualcosa che contiene dell'umiliazione e quindi indegno di Dio, non dobbiamo esitare ad attribuirlo a lui, poiché lui non ha esitato a unirsi a noi. Al suo servizio è infatti tutta la creazione, perché per suo mezzo tutte le creature sono state fatte. E noi quasi vediamo la sua maestà divina quando ascoltiamo le parole: In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio. Questi era in principio presso Dio. Tutte le cose per suo mezzo sono state fatte e niente è stato fatto senza di lui (Gv 1, 1-3). Contempliamo qui la divinità del Figlio di Dio, così eccelsa e sublime che va al di là di ogni più alta creatura; ma poi, in qualche altra parte delle Scritture, lo ascoltiamo gemere, pregare, e confessare. Stentiamo allora ad attribuire a lui queste parole, e la nostra mente trova difficoltà a discendere dalla recente contemplazione della sua divinità alla sua umiltà. Crede di offenderlo, trovando parole troppo umane riferite a colui al quale dirigeva la supplica quando pregava Dio; e così rimane sospesa e vorrebbe cambiare il senso delle parole. Nella Scrittura, però, altro non trova se non che bisogna ricorrere a lui e non lasciarsi sviare da lui. Si desti dunque e vigili nella fede! Ricordi come colui, che poco prima contemplava nella natura di Dio, ha assunto la natura di servo: è divenuto simile agli uomini e, per le sue fattezze, è stato ritenuto uomo. Egli si è umiliato e si è fatto obbediente fino alla morte (Cf. Fil 2, 5-8); ha voluto far sue le parole del salmo e, mentre pendeva dalla croce, diceva: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? (Sal 21, 2) E' pregato dunque nella natura di Dio; prega nella natura di servo. Là è creatore, qui creatura: lui che senza mutamenti assunse la nostra natura mutevole e fece di noi un solo uomo con lui. Lui è il capo, noi il corpo. Noi dunque preghiamo rivolti a

lui; preghiamo per mezzo di lui e in lui. Noi preghiamo insieme con lui ed egli prega con noi. Noi diciamo in lui ed egli dice in noi la preghiera di questo salmo, che si intitola appunto: Preghiera di Davide. Infatti il nostro Signore secondo la carne è figlio di Davide, mentre secondo la divinità è signore di Davide e creatore di Davide. Né soltanto è prima di Davide, ma anche prima di Abramo, da cui discendeva Davide; ed è anche prima di Adamo, dal quale sono discesi tutti gli uomini. Anzi, egli è prima del cielo e della terra, in cui stanno tutte le creature. Nessuno dunque, quando ascolta le parole di questo salmo, dica: Non è Cristo che parla. E nemmeno dica: Non sono io che parlo. Al contrario, se riconosce se stesso nel corpo di Cristo, dica l'una e l'altra cosa, cioè: "E' Cristo che parla" e "sono io che parlo". Non dire nulla senza di lui, com'egli non dice nulla senza di te. Non abbiamo forse la testimonianza del Vangelo? Ivi sta scritto: In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio; tutte le cose per suo mezzo sono state fatte; eppure vi leggiamo anche che Gesù si è rattristato (Cf. Mt 26, 38), si è stancato (Cf. Gv 4, 6), si è addormentato (Cf. Mt 8, 24), ha avuto fame (Cf. Mt 4, 2) e sete (Cf. Gv 4, 7; 19, 28), ha pregato e ha passato la notte in preghiera. Dice: Cadeva la notte e Gesù continuava a pregare (Lc 6, 12); e gocce di sangue scorrevano sul suo corpo (Lc 22, 44). Che cosa mostrava, quando dal suo corpo in preghiera stillavano gocce di sangue, se non che quell'altro suo corpo, che è la Chiesa, già grondava del sangue dei martiri?

EP 137,3.9

Due nature nell'unità della persona.

Come il Verbo ha unito a sé la natura umana. 3. 9. Il fatto poi che Cristo si abbandona al sonno e si alimenta di cibo e prova tutti i sentimenti umani, induce gli uomini a credere alla sua natura di uomo da lui assunta, non annientata. Ecco come si compì questo prodigio: ciò non ostante alcuni eretici, pur ammirando e lodando perversamente la sua potenza, non vollero affatto riconoscerne la natura di uomo, mentre in essa risalta tutto il pregio della grazia, per mezzo della quale egli salva coloro che credono in lui, che ha in sé i profondi tesori della sapienza e della scienza e riempie di fede le intelligenze per innalzarle all'eterna contemplazione della verità immutabile. E che (avrebbero detto gli eretici) se l'Onnipotente avesse creato un uomo formato in qualsiasi parte, non dal seno materno, ma d'improvviso lo avesse presentato ai nostri occhi, se non lo avesse cambiato attraverso le varie età, dalla fanciullezza alla giovinezza, non gli avesse fatto prendere cibi né sonno? Non avrebbe forse confermato un'opinione erronea? Non si sarebbe forse potuto credere che in nessun modo avesse assunto la vera umanità e così per operare tutto miracolosamente, non ci avrebbe tolto ciò che operò misericordiosamente? Ora invece è vero il contrario, che tra Dio e gli uomini Cristo apparve come Mediatore affinché, unendo in un'unica persona entrambe le nature, sublimasse l'umile natura umana con la sua natura straordinaria e temperasse la sua sublimità con l'umana caducità.

EP 140,4.11-140,4.12

Abbiamo la speranza di partecipare della sua vita, visto che egli è divenuto partecipe della nostra carne

La grazia d'adozione, dono creato. 4. 11. Dio pertanto inviò il suo Figliuolo nato da donna, nato sotto la Legge (Gal 4, 4). Egli accolse infatti i riti sacri della Legge, per riscattare quelli che erano soggetti alla Legge, cioè coloro che la Legge teneva schiavi della colpa a causa del senso letterale che uccide, dal momento che il precetto non veniva adempiuto prima che lo Spirito vivificasse (Cf. 2 Cor 3, 6), poiché l'amore di Dio che adempie il precetto viene diffuso nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo, che ci è stato dato (Rm 5, 5). L'Apostolo perciò dopo aver detto: per riscattare quelli che erano soggetti alla Legge, subito aggiunse: perché noi potessimo ricevere l'adozione di figli (Gal 4, 5). Volle cioè distinguere la grazia di questo beneficio dalla natura di Dio, che fu mandato non come Figlio che è tale secondo l'adozione, ma come Figlio eternamente generato, affinché, divenuto partecipe della natura dei figli degli uomini, li adottasse col renderli partecipi anche della sua natura. Perciò l'Evangelista, dopo aver detto: Diede ad essi il potere di diventare figli di Dio, e dopo aver aggiunto di quale specie di nascita si trattasse, affinché non si intendesse la nascita carnale, e cioè che diede questo potere a coloro che credono nel nome di Lui e rinascono nella grazia spirituale, non dal sangue né da volere di uomo né da volere di carne, ma da Dio, subito mise in risalto il mistero di questo scambio; infatti, come se, rimasti stupiti da un beneficio così grande, non osassimo desiderarlo, l'Evangelista si affrettò ad aggiungere: E il Verbo si fece carne e abitò fra noi (Gv 1, 14). Questa è una delle cinque questioni di cui desideri la spiegazione. Sembra che Giovanni volesse dire: "O uomini, non disperate di poter diventare figli di Dio, dato che lo stesso Figlio di Dio, cioè il Verbo di Dio, si fece carne e abitò fra noi. Rendetegli il contraccambio, diventate spiriti e abitate in Lui, che si fece carne e abitò tra voi". Non bisogna più disperare che partecipando della natura del Verbo gli uomini possano diventare figli di Dio, dal momento che il Figlio di Dio, partecipando della natura umana, si fece figlio dell'uomo. Il Verbo s'è fatto "carne" cioè vero uomo. 4. 12. E così noi, mutevoli, diventiamo partecipi del Verbo cambiando in meglio, mentre il Verbo, immutabile, senz'affatto mutare in peggio, divenne partecipe della carne mediante l'anima razionale. Poiché non è vero, come credono gli Apollinaristi, che Cristo come uomo non ebbe anima, e non l'ebbe razionale; ma la Sacra Scrittura, secondo la sua abitudine, usò il termine "carne" invece di "uomo" per far risaltare meglio l'umiltà di Cristo e per non dare l'impressione di respingere come indegno il termine "carne". In verità per il fatto che sta scritto: Ogni carne vedrà la salvezza mandata da Dio (Is 40, 5 (sec. LXX); Lc 3, 6), non è detto che in questo passo non si devono intendere le anime. Ora l'Evangelista dicendo: Il Verbo si fece carne (Gv 1, 14), non disse nient'altro di diverso che: il Figlio di Dio si fece figlio dell'uomo. Il quale - come dice l'Apostolo - essendo della stessa natura di Dio, non considerò questa sua eguaglianza con Dio come una cosa rubata. Non si tratta infatti di un'usurpazione che potesse giustificare il termine "cosa rubata", ma era una proprietà della sua natura l'essere uguale a Dio. Con tutto ciò svuotò se stesso, senza perdere la natura di Dio, ma con l'assumere quella di schiavo: umiliò se stesso rendendosi ubbidiente fino alla morte, e alla morte di croce (Fil 2, 6-8). Vedi come l'Apostolo insiste nel mettere in risalto l'uomo ch'è anche Dio, in modo che ne risulti un'unica persona per rappresentare non già la Trinità ma una quaternità senza che s'introduca una quarta persona nella Trinità. Come il numero delle persone non cresce quando la carne si unisce all'anima per formare un uomo solo, così non cresce il numero delle persone quando l'uomo si unisce al Verbo così da formare un unico Cristo. Quando perciò leggiamo: Il Verbo si fece carne dobbiamo intendere che si tratta di un'unica persona, non dobbiamo sospettare che la divinità si sia mutata in carne.

EP 169,2.7

Dio e uomo nella unità della persona del Verbo

L'umanità assunta nell'unica persona del Verbo incarnato. 2. 7. Il suono di quella voce, che subito cessò d'esistere, non s'identificò con l'unità della persona del Padre, né la forma esteriore della colomba s'identificò con l'unità della persona dello Spirito Santo, poiché anche essa cessò subito di esistere dopo aver adempiuto il suo ufficio simbolico, come la nube splendente che sul monte avvolse il Salvatore con i suoi tre Discepoli (Mt 17, 5), oppure, se si preferisce, come il fuoco che simboleggiava lo Spirito Santo (At 2, 3). Soltanto l'umanità, per redimere la quale si compivano tutte quelle manifestazioni simboliche, si unì, per un mirabile e singolare privilegio, nell'unità della persona del Verbo di Dio, ossia dell'unico Figlio di Dio, pur sussistendo il Verbo nella sua natura immutabile nella quale l'immaginazione umana non deve supporre nulla di composto con cui possa sussistere, poiché si legge nella S. Scrittura: Lo Spirito di sapienza è molteplice (Sap 7, 22); ma è anche detto ch'egli è semplice (1 Cor 12, 14. 11). E' molteplice poiché ha molte virtù, ma è semplice poiché sussiste solo per quello che ha, come è detto che il Figlio ha la vita in sé stesso (Gv 5, 26) ed è egli stesso la vita (Gv 11, 25; 14, 16). L'uomo dunque si unì al Verbo ma il Verbo non si trasformò in uomo e perciò anche con la natura umana assunta si chiama sempre Figlio di Dio e per conseguenza il Figlio di Dio è immutabile e coeterno col Padre, ma solamente in quanto Verbo di Dio; il

Figlio di Dio fu anche sepolto, ma solo in quanto corpo.

EP 187,2.4

Cristo, uomo perfetto e Dio

Cristo è insieme Dio e uomo. 2. 4. A proposito di ciò ti domando o meglio comprendo come tu concepisci l'umanità di Cristo: non certo come alcuni eretici i quali credono ch'egli sia il Verbo di Dio e un corpo, cioè privo dell'anima umana, in modo che il Verbo fungerebbe da anima per quel corpo, oppure lo concepiscono come il Verbo di Dio e un'anima ed un corpo, ma privo dell'intelligenza umana in modo che il Verbo di Dio sarebbe al posto dell'intelligenza umana di quell'anima. Non certo così intendi tu l'umanità di Cristo, ma lo intendi come affermi poco prima del passo citato dicendo che tu credi che Cristo è Dio onnipotente in base alla norma della fede per cui non lo crederesti Dio, se non fossi convinto che è anche perfetto uomo. Col termine "perfetto uomo" tu vuoi intendere di certo ch'egli possiede la natura umana completa. Uno insomma non sarebbe perfetto uomo se al corpo mancasse l'anima o all'anima l'intelligenza umana.

OI 4,84

Cristo una sola persona Dio e uomo da sempre

Il Verbo si fece uomo, non un uomo si fece Verbo. 84. GIUL. Perciò l'incarnazione del Cristo protegge l'opera della sua divinità. Egli portando a me la mia natura e la sua volontà, di cui mi offriva specchio e regola, e dichiarando che il diavolo non aveva trovato in lui nulla del peccato, mostra che la colpa non si riceve dalla creazione della carne, ma solamente dalla volontà. Inoltre, come in nessun luogo delle Scritture si legge che il Cristo si sia sottratto al peccato che sapeva contrarsi dai nascenti, così si si insegna anche con chiara testimonianza che la giustizia dell'uomo assunto da lui non era costituita dalla diversità della natura, ma dall'attività della volontà. AG. In nessun luogo è stato scritto - tu dici - che il Cristo si sia sottratto al peccato che sapeva contratto dai nascenti. In che modo infatti si sarebbe sottratto ad un peccato che non aveva contratto, ma dal quale era venuto a salvare coloro che lo contrassero? Perché, ripeto, si sarebbe sottratto egli stesso ad un peccato, al quale nessuno si sottrae se non quando si rifugia nel Cristo stesso? Dici altresì: Si insegna pure con chiara testimonianza che la giustizia dell'uomo assunto da lui non era costituita dalla diversità della natura, ma dall'attività della volontà. Ma è proprio vero che il Cristo non ebbe nella sua natura nemmeno questo di diverso: nascere dalla Vergine così sì da essere subito non solo figlio dell'uomo, ma anche Figlio di Dio? Dunque è mai vero che quest'assunzione, la quale fece di Dio e dell'uomo una sola persona, non sia valsa nulla a quell'uomo per l'eccellenza della sua giustizia, che tu dici costituita per lui dalla sua attività volontaria? E' mai possibile che la difesa tu tu tu del libero arbitrio contro la grazia di Dio vi travolga tanto da farvi dire che anche lo stesso Mediatore meritò con la sua volontà di essere l'unico Figlio di Dio e che è falso ciò che professa la Chiesa intera di credere in Ges sù Cristo, Figlio di Dio Padre onnipotente, unico nostro Signore, nato dallo Spirito Santo e dalla Vergine Maria? Secondo voi infatti non fu assunto dal Verbo di Dio un uomo per farlo nascere dalla Vergine, ma un uomo nato dalla Vergine progredì poi con la virtù della sua volontà e si fece assumere dal Verbo di Dio, non un uomo che ebbe tale e tanto grande volontà da quella assunzione, ma un uomo che per tale e tanta volontà arrivò a quella assunzione: né il Verbo si fece carne nell'utero della Vergine, ma successivamente per il merito di quello stesso uomo e per il merito della sua virtù umana volontaria. Da questo vostro errore ne segue anche un altro: come voi credete che quell'uomo sia stato assunto dal Verbo perché lo volle quell'uomo, così si segue che crediate che molti abbiano potuto essere assunti in tale modo, se anch'essi lo avessero ugualmente voluto, o possano essere assunti se lo vogliono, e che quindi dipende dalla pigrizia della volontà umana che quell'uomo sia unico, mentre potrebbero essere di più uomini assunti, se gli uomini lo volessero. Se fate queste affermazioni, dov'è la vostra fronte? Se non le fate, dov'è la logica della vostra eresia?

PM 1,31.60

Cristo, Dio e uomo nell'unità della sua persona

Commento a Io 3: come si compie la rigenerazione spirituale dell'uomo. 31. 60. Poiché dunque Nicodemo non capiva le cose che udiva, chiese al Signore come fossero possibili. Vediamo che cosa risponde il Signore. Se infatti si degnò di rispondere alla domanda: "Come può accadere questo?", dirà in che modo possono diventare rigenerazione spirituale gli uomini che vengono dalla generazione carnale. Pertanto, dopo aver per un poco bersagliato l'ignoranza di lui che si preferiva agli altri per la sua condizione di maestro e dopo aver ripreso la incredulità di tutti i suoi colleghi, in quanto non accettavano la testimonianza della Verità, aggiunge pure d'aver parlato di cose terrene con essi senza che gli avessero creduto e si domandava o meravigliava come avrebbero creduto alle cose celesti. Tuttavia continua e alla domanda come fossero possibili tali cose risponde con un'affermazione che sarà creduta da altri, se essi non ci credono: Nessuno è mai salito al cielo, fuorché il Figlio dell'uomo che è disceso dal cielo e che è in cielo. "La generazione spirituale", dice, "avverrà in tal modo che gli uomini saranno cambiati da terreni in celesti, e non potranno conseguire ciò se non diventando mie membra, affinché ascenda lo stesso che discende, perché nessun altro ascende all'infuori di colui che discende". Cristo non fa differenza tra il suo corpo, cioè la sua Chiesa, e se stesso, perché riguardo a Cristo e alla sua Chiesa si dice con più verità: E i due saranno una sola carne (Gn 2, 24), che Gesù stesso ripete: Non sono più due, ma una sola carne (Mc 10, 8). Se dunque non convergono nell'unità del Cristo tutti coloro che vogliono essere cambiati ed elevati, cosicché il Cristo che ascende sia lo stesso che discende, non potranno ascendere in nessun modo, perché nessuno è mai salito al cielo, fuorché il Figlio dell'uomo che è disceso dal cielo e che è in cielo. Per quanto si sia fatto in terra Figlio dell'uomo, tuttavia non ritenne disdicevole dare il nome di Figlio dell'uomo alla sua divinità, con la quale, pur rimanendo in cielo, discese sulla terra, come onorò la propria carne con il nome di Figlio di Dio, affinché non si prendessero quasi per due Cristi la divinità e la carne, uno Dio e l'altro uomo, ma un solo e medesimo Dio e uomo: Dio, perché in principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio; uomo, perché il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi (Gv 1, 1. 14). Per la distanza tra la divinità e la debilità umana il Figlio di Dio rimaneva in cielo e il Figlio dell'uomo camminava sulla terra, ma per l'unità di persona per cui l'una e l'altra sostanza sono un solo Cristo è vero sia che il Figlio di Dio camminava sulla terra, sia che il Figlio dell'uomo rimaneva anche lui in cielo. Dalla fede dunque che si ha in verità più incredibili si arriva ad avere fede in verità più credibili. Crediamo infatti che la natura divina, tanto più distante e incomparabilmente più sublime nella sua diversità, poté prendere per noi in tal modo la natura umana da farne una sola persona, e così il Figlio dell'uomo che era in terra per la debilità della carne, era lui stesso in cielo per l'unione della divinità con la carne. Quanto non è più credibile allora il fatto che altri uomini, santi e fedeli al Cristo, fanno con l'uomo Cristo un solo Cristo, e così, ascendendo tutti in forza di questa grazia e della comunione con lui, ascende in cielo lo stesso unico Cristo che discende dal cielo? In questo senso anche l'Apostolo dice: Come in un medesimo corpo abbiamo molte membra e tutte le membra del corpo, benché molte, sono un solo corpo, così anche il Cristo (1 Cor 12, 12). Non ha detto: "Così anche del Cristo", cioè il corpo o le membra del Cristo, ma ha detto: Così anche il Cristo chiamando il capo e il corpo un unico Cristo.

QD 73,1-73,2

Fil 2,7: in che senso Cristo ha preso come "abito" la sua umanità.

73. - SUL TESTO SCRITTURISTICO: APPARSO IN FORMA UMANA (Fil 2, 7) 1. Noi parliamo di abito in molti sensi : o dell'abito dell'animo, come può

essere l'apprendimento di qualche scienza, approfondito e consolidato dall'uso, o dell'abito del corpo: in questo senso diciamo che uno è più vigoroso e più forte di un altro, ma di solito è più appropriato parlare di costituzione; o dell'abito che si adatta esternamente alle nostre membra, per cui diciamo che uno è vestito, calzato, armato e altre cose del genere. E' chiaro che in tutti questi casi - poiché il termine deriva dal verbo avere [habere] - si parla di abito in rapporto a qualcosa che si aggiunge a qualcuno, sicché potrebbe anche non averlo. Infatti anche la scienza appartiene all'animo e il vigore e la forza al corpo; non c'è dubbio che il vestito e l'armatura si aggiungono alle nostre membra: di modo che l'animo potrebbe anche essere ignaro se non vi si aggiungesse la scienza, e il corpo debole e languido senza l'umore viscerale e il vigore; e l'uomo potrebbe essere nudo senza il vestito, disarmato senza le armi e scalzo senza le scarpe. La parola abito perciò si dice di una cosa che, per averla in noi, si aggiunge. C'è tuttavia una differenza: alcuni accidenti diventano abiti senza venire da noi modificati, ma ci cambiano in loro, poiché rimangono integri e immutati: così la sapienza, quando si aggiunge all'uomo, non cambia se stessa ma l'uomo, che da stolto rende sapiente. Altri accidenti invece cambiano e sono cambiati: così il cibo, perdendo la sua natura, si trasforma nel nostro corpo e noi, ristorati dal cibo, passiamo dall'anemia e dalla debolezza alla forza e alla salute. C'è una terza classe di accidenti che si modificano per diventare abito e in un certo modo prendono forma, come il vestito, da coloro a cui fanno da abito: quando infatti è deposto o gettato via perde la forma che assume mentre si indossa e riveste le membra. Indossato prende dunque una forma che non mantiene quando è tolto, mentre le membra, spogliate o vestite, rimangono sempre le stesse. Ci può essere anche una quarta classe, quella degli accidenti che diventano abito senza modificare le cose a cui si adattano e senza essere cambiate da esse, come, per non sottillizzare troppo, l'anello al dito. Però questa categoria, se fai bene attenzione, o non esiste affatto o è rarissima. 2. Quando dunque l'Apostolo parlava del Figlio unigenito di Dio in rapporto alla sua divinità, per cui è vero Dio, ha detto che è uguale al Padre: il che non è stato per lui una rapina, come se volesse appropriarsi di una cosa d'altri perché, rimanendo sempre in quell'uguaglianza, poteva rifiutare di rivestire l'umanità e di apparire uomo agli uomini. Ma spogliò se stesso, non cambiando la propria natura, ma assumendo la condizione di servo, senza cambiarsi o trasformarsi in un uomo, perdendo la natura immutabile, ma assumendo una vera umanità. Egli stesso, che l'ha assunta, divenendo simile agli uomini, non a se stesso ma a coloro ai quali è apparso nell'umanità, è apparso in forma umana (Fil 2,6-7), cioè, prendendo l'umanità è stato riconosciuto uomo. Non poteva infatti essere riconosciuto da coloro che avevano il cuore impuro e non potevano vedere il Verbo presso il Padre, se non accogliendo quello che potevano vedere e per mezzo del quale venivano guidati a quella luce interiore. Ora questo abito non appartiene alla prima classe, perché la natura umana, restando se stessa, non ha alterato la natura divina; né alla seconda, perché l'uomo non ha cambiato Dio, e non è stato cambiato da lui; né alla quarta, poiché l'umanità non è stata così assunta da mutare Dio o da essere mutata da lui. Appartiene invece alla terza: l'umanità è stata assunta in modo da essere cambiata in meglio e da lui trasformata in una forma ineffabilmente più eccellente e più intima del vestito indossato dall'uomo. L'Apostolo col termine abito ha dunque espresso a sufficienza il senso di ciò che ha detto: Divenendo simile agli uomini, non perché si è trasformato in un uomo ma perché, quando si è rivestito dell'umanità, ha preso la condizione umana, che egli, unendo a sé e conformandola in un certo modo, ha associato all'immortalità e all'eternità. Ora l'abito, che consiste nell'acquisizione della sapienza e della scienza, in greco si dice εἶξιν; quest'altro invece, per cui diciamo che uno è vestito o armato, si dice piuttosto σχῆμα. Da qui si comprende che l'Apostolo parlava di abito in questo senso: nei testi greci è scritto: σχῆματι e noi in latino abbiamo habitus. Con questo termine si deve intendere che il Verbo non si è mutato assumendo l'umanità, come non mutano le membra quando indossano un vestito, sebbene a questa assunzione abbia unito in modo ineffabile quello che veniva assunto a colui che l'assumeva. Ma per quanto le parole umane possano applicarsi a cose ineffabili, perché non si ritenga che Dio si sia mutato assumendo la fragilità umana, per esprimere questa assunzione si è scelto il termine greco: σχῆμα e il latino: habitus.

SR 92,3

Dio vero, uomo vero

Il Cristo totale è Dio e uomo. 3. Avete capito che il Cristo è non solo figlio di Davide, ma anche il Signore di Davide; Signore di Davide sempre, figlio di Davide a cominciare da un dato tempo. Signore di Davide, nato dalla stessa sostanza del Padre, figlio di Davide nato dalla vergine Maria, concepito per opera dello Spirito Santo. Dobbiamo credere fermamente l'umanità e la divinità di Cristo. L'una sarà per noi l'eterna abitazione, l'altra è la nostra liberazione dall'esilio di questa vita. In effetti, se nostro Signore Gesù Cristo non si fosse degnato di farsi uomo, l'uomo sarebbe perito. Si fece quello ch'egli aveva fatto perché non perisse l'uomo ch'egli aveva fatto. E' vero uomo, ma anche vero Dio: il Cristo totale è Dio e uomo. Questa è la fede cattolica. Chi nega che Cristo è Dio è un fotiniano; chi nega che Cristo è uomo, è un manicheo; chi invece dichiara apertamente che Cristo è Dio uguale al Padre e vero uomo, che patì veramente, sparse vero sangue (poiché la Verità non ci avrebbe liberati se avesse versato per noi un prezzo falso); chi - ripeto - dichiara apertamente queste due verità, è un cattolico. Ha la patria ed ha anche la strada per giungervi. Ha la patria: In principio c'era il Verbo (Gv 1, 1); ha la patria: Pur essendo di natura divina non stimò un'usurpazione il suo essere uguale a Dio (Fil 2, 6). Ha la strada: Il Verbo si fece carne (Gv 1, 14); ha la strada: Spogliò se stesso, prendendo la natura di servo (Fil 2, 7). Egli è la patria dove andremo, è la via per la quale andremo. Cerchiamo d'andare a lui per mezzo di lui e non sbagliaremo.

SR 195,1

Le due generazioni di Cristo, ambedue inenarrabili

DISCORSO 195 NATALE DEL SIGNORE Le due nascite mirabili di Cristo. 1. Il Signore nostro Gesù Cristo, Figlio di Dio e insieme figlio dell'uomo, nato dal Padre senza madre, creò i tempi; nato dalla madre senza padre, rese sacro questo giorno; invisibile nella nascita divina, visibile in quella umana, mirabile in entrambe. E' difficile dire a quale delle due nascite si riferisca in particolare quanto di lui ha predetto il Profeta: Chi potrà spiegare la sua generazione? (Is 53, 8). Se a quella divina nella quale, pur non essendo mai nato, ha un Padre coeterno a lui; oppure a quella umana nella quale finalmente è nato, pur avendo già creato la madre per essere formato nel suo seno. Se a quella divina in cui da sempre è nato perché sempre è stato - chi infatti potrà spiegare come sia sorta la luce da luce, pur costituendo ambedue un'unica luce? come sia nato Dio da Dio senza che con ciò crescesse il numero degli dèi? come si possa dire: è nato, come di una cosa passata, mentre in quella nascita non trascorse un tempo per cui potesse divenire passata né precedette un tempo per cui potesse divenire futura né ci fu un presente come se ancora fosse in atto e non fosse compiuta? -... Chi potrà spiegare questa nascita divina, se quanto bisogna spiegare rimane al di sopra dei tempi, mentre le parole di chi spiega scorrono nel tempo? Ma anche questa nascita umana da una vergine chi potrà spiegarla? Il suo concepimento nel corpo della Vergine infatti non è avvenuto con contatto carnale, la sua nascita dal corpo della Vergine rese turgido il seno della madre che lo nutriva senza toglierle l'integrità al momento del parto. Chi potrà dunque spiegare anche una sola o ambedue queste nascite?.

SR 214,7

Tutto Dio e tutto uomo

Fu crocifisso sotto Ponzio Pilato e fu sepolto. 7. Bisognava poi che attraverso l'uomo assunto non soltanto colui che era invisibile potesse esser visto e colui che era coeterno col Padre potesse nascere nel tempo, ma anche che il non toccabile venisse preso, il non superabile venisse appeso al legno, il non violabile venisse trafitto da chiodi, e colui che è vita e immortalità morisse sulla croce, venisse deposto nel sepolcro; tutto ciò [ha

subito] il Figlio di Dio Gesù Cristo, nostro Signore. Ne consegue che dobbiamo credere col cuore per la giustizia e confessare con la bocca per la salvezza(Cf. Rm 10, 9-10) che quel medesimo Gesù Cristo, unico Figlio di Dio e nostro Signore, è non soltanto uomo nato dall'uomo, ma addirittura che ha patito le cose di tutti gli uomini fino alla morte e alla sepoltura. Siccome infatti Gesù Cristo, come Verbo e come uomo (o, per dirla più chiaramente, Verbo, anima e carne) è tutto l'unico Figlio di Dio, nostro Signore, al tutto si riferisce il fatto che solo nell'anima fu triste fino alla morte(Cf. Mt 26,38), perché fu triste Gesù Cristo, l'unico Figlio di Dio; al tutto si riferisce il fatto che solo come uomo fu crocifisso, perché fu crocifisso Gesù Cristo, l'unico Figlio di Dio; al tutto si riferisce il fatto che solo col corpo fu sepolto, perché fu sepolto Gesù Cristo, l'unico Figlio di Dio, nostro Signore. Da che infatti abbiamo cominciato ad affermare che noi crediamo in Gesù Cristo, suo unico Figlio, nostro Signore, qualunque altra cosa noi diciamo, non s'intende altro soggetto che Gesù Cristo, unico Figlio di Dio, nostro Signore. E non vi meravigliate: noi affermiamo che è stato sepolto Gesù Cristo, l'unico Figlio di Dio, nostro Signore (mentre solo la sua carne è stata sepolta), alla stessa maniera che affermiamo, per esempio, che l'apostolo Pietro oggi giace nel sepolcro (mentre con altrettanta verità diciamo che egli gode nella pace con Cristo); l'una cosa e l'altra diciamo del medesimo Apostolo: non ci sono due Pietri apostoli, ma uno solo; di lui perciò diciamo che con il corpo giace nel sepolcro, e con lo spirito gode con Cristo. Poi si aggiunge: Sotto Ponzio Pilato, sia per riportarsi al tempo preciso della storia, sia per mettere in maggiore evidenza l'umiltà di Cristo che ha tanto patito sotto un uomo che fungeva da giudice, lui che con tanta potenza verrà come giudice dei vivi e dei morti.

TJ 19,15

Il Verbo ha l'uomo come l'anima il corpo

15. Ma parlati, o Signore, anche della risurrezione della carne, affinché non accada che gli uomini non ci credano, e noi ci si debba trovar soli coi nostri argomenti, invece che proclamare la tua parola. Ripetiamo: Come il Padre ha in se stesso la vita, così ha dato al Figlio d'aver la vita in se stesso. Comprendano quelli che ascoltano, credano se vogliono comprendere, obbediscano se vogliono vivere. Ascoltino ancora, e non pensino che la risurrezione si fermi qui. E gli ha dato il potere di giudicare. Chi ha dato il potere? Il Padre. A chi l'ha dato? Al Figlio. A chi ha dato d'aver la vita in se stesso, ha dato anche il potere di giudicare. Perché è Figlio dell'uomo (Io 5, 26-27). Cristo, infatti, è Figlio di Dio e Figlio dell'uomo. In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio; questo era in principio presso Dio. Ecco in che modo gli ha dato di avere la vita in se stesso. Ma poiché il Verbo si è fatto carne e abitò fra noi (Io 1, 1-2 14), essendo diventato uomo da Maria, è Figlio dell'uomo. E proprio perché è Figlio dell'uomo che cosa ha ricevuto? Ha ricevuto il potere di giudicare. Di giudicare quando? Alla fine dei secoli: quando ci sarà per te la risurrezione dei morti, cioè dei corpi. Dunque Dio risuscita le anime per mezzo di Cristo Figlio di Dio, e Dio risuscita i corpi per mezzo di Cristo figlio dell'uomo. Ha dato a lui il potere. Non avrebbe questo potere, se non lo avesse ricevuto: ne sarebbe privo come qualsiasi altro uomo. Ma colui stesso che è Figlio dell'uomo, è anche Figlio di Dio. Essendosi unito nell'unità della persona il figlio dell'uomo al Figlio di Dio, si ha una sola persona, che è essa stessa Figlio di Dio e figlio dell'uomo. Che cosa abbia e perché, è da precisare. Il figlio dell'uomo possiede un'anima e un corpo. Il Figlio di Dio, che è il Verbo di Dio, possiede l'uomo, come l'anima possiede il corpo. Come l'anima, unita al corpo, non forma due persone ma un solo uomo; così il Verbo, unito all'uomo, non forma due persone ma un solo Cristo. Cosa è l'uomo? E' un'anima razionale dotata di corpo. Chi è Cristo? E' il Verbo di Dio in possesso dell'uomo. Mi rendo conto di cosa sto parlando, so chi sono io che parlo, e so a chi parlo.

TJ 23,6

Cristo: Verbo, mente razionale e carne

6. Ciò premesso e assodato: che l'anima razionale non può trovare la sua felicità se non in Dio, che il corpo non può vivere se non mediante l'anima, e che questa è come qualcosa d'intermedio tra Dio e il corpo; prestate attenzione e ricordate con me, non la lezione di oggi su cui ci siamo fermati abbastanza, ma quella di ieri che stiamo meditando e commentando ormai da tre giorni, scavando con tutte le nostre forze per arrivare fino alla roccia viva. Cristo è il Verbo; Cristo è il Verbo di Dio presso Dio; Cristo è il Verbo, e il Verbo è Dio. Cristo, Dio e il Verbo non sono che un solo Dio. A lui rivolgi lo sguardo, o anima, lasciando da parte e anche trascendendo tutto il resto; verso questa meta dirigi i tuoi passi. Non c'è creatura più potente di questa, non c'è creatura più sublime di questa, che si chiama anima razionale; al di sopra di essa non c'è che il Creatore. Dicevo, dunque, che Cristo è il Verbo, che è il Verbo di Dio, che è Dio; ma Cristo non è soltanto il Verbo, perché il Verbo si è fatto carne, e abitò fra noi (Gv 1, 14). Cristo quindi è il Verbo ed è carne; poiché Lui, di natura divina, non tenne per sé gelosamente l'essere pari a Dio. Che sarebbe stato di noi, quaggiù nell'abisso, deboli e attaccati alla terra e perciò nell'impossibilità di raggiungere Dio? Potevamo essere abbandonati a noi stessi? No assolutamente. Egli annientò se stesso prendendo la forma di servo (Fil 2, 6-7); senza, però, abbandonare la forma di Dio. Si fece dunque uomo colui che era Dio, assumendo ciò che non era senza perdere ciò che era; così Dio si fece uomo. Da una parte qui trovi il soccorso alla tua debolezza, dall'altra qui trovi quanto ti occorre per raggiungere la perfezione. Ti sollevi Cristo in virtù della sua umanità, ti guidi in virtù della sua umana divinità, ti conduca alla sua divinità. Tutta la predicazione cristiana, o fratelli, e l'economia della salvezza incentrata nel Cristo, si riassumono in questo e non in altro: nella risurrezione delle anime e nella risurrezione dei corpi. Ambedue erano morti: il corpo a causa della debolezza, l'anima a causa dell'iniquità; ambedue erano morti ed era necessario che ambedue, l'anima e il corpo, risorgessero. In virtù di chi risorge l'anima, se non in virtù di Cristo Dio? In virtù di chi risorge il corpo, se non in virtù di Cristo uomo? Anche il Cristo possedeva l'anima umana, tutta l'anima umana; non soltanto la parte irrazionale, ma anche quella razionale che si chiama mente. Ci sono stati certi eretici, espulsi dalla Chiesa, i quali ritenevano che il corpo di Cristo non possedesse l'anima razionale, ma un'anima presso a poco come quella dei bruti; sì, perché se si toglie l'anima razionale, non rimane altra vita che quella dei bruti. Essi sono stati espulsi, e con ragione sono stati espulsi. Accetta, dunque, il Cristo tutto intero: Verbo, anima razionale e carne. Questo è il Cristo nella sua totalità. Risorga la tua anima dall'iniquità in virtù della sua divinità e risorga il tuo corpo dalla corruzione in virtù della sua umanità. Pertanto, o carissimi, non vi sfugga la profondità di questa pagina, che a me pare piuttosto notevole, e osservate che qui in sostanza il Cristo parla dello scopo della sua venuta, che è precisamente la risurrezione dell'anima dall'iniquità e la risurrezione dei corpi dalla corruzione. Vi ho già detto che le anime risorgono in virtù della sostanza stessa di Dio, e i corpi risorgono in virtù dell'incarnazione di nostro Signore Gesù Cristo.

TJ 27,4

nell'unità della sua persona

4. E aggiunge: E' lo spirito che vivifica, la carne non giova nulla (Gv 6, 64). Prima di spiegare, con l'aiuto del Signore, queste parole, non dobbiamo trascurare ciò che ha detto prima: Se vedeste il Figlio dell'uomo ascendere dov'era prima. Cristo è il Figlio dell'uomo, nato dalla vergine Maria. Ha cominciato dunque ad essere figlio dell'uomo qui in terra, dove ha assunto la carne, che appunto proviene dalla terra. Perciò il profeta aveva detto: la verità è sorta dalla terra (Sal 84, 12). Cosa vuol dire dunque: Se vedeste il Figlio dell'uomo ascendere dov'era prima? Nessun problema se avesse detto: Se vedrete il Figlio di Dio ascendere dov'era prima. Egli invece ha parlato del Figlio dell'uomo che ascende dov'era prima. Come poteva il Figlio dell'uomo essere in cielo, dal momento che cominciò ad esistere qui in terra? Ha detto dov'era prima, come se, mentre diceva queste cose, non fosse in cielo. In un altro passo dice: Nessuno ascende in cielo, se non chi dal cielo discese, il Figlio dell'uomo che è in cielo (Gv 3, 13). Non dice che "era"; dice: il Figlio dell'uomo che è in cielo. Parlava stando in terra, e affermava di essere in cielo. E non disse: Nessuno ascende in cielo, se non chi dal cielo discese, il Figlio di Dio che è in cielo. Che cosa si propone, con queste parole, se non farci intendere ciò che già nel precedente discorso noi

abbiamo cercato d'inculcare alla vostra Carità, e cioè che Cristo, Dio e uomo, è una sola persona, non due, sicché non accada che per noi le persone della Trinità siano quattro invece di tre? Cristo è uno solo: il Verbo, l'anima e la carne sono un solo Cristo; il Figlio di Dio e il Figlio dell'uomo sono un solo Cristo. E' Figlio di Dio da sempre, Figlio dell'uomo nel tempo, e tuttavia un solo Cristo nell'unità della persona. Era in cielo quando parlava in terra. Era Figlio dell'uomo in cielo così come era Figlio di Dio in terra: Figlio di Dio in terra nella carne assunta, Figlio dell'uomo in cielo nell'unità della persona.

TJ 47,9-47,14

Tutto l'uomo in Cristo

9. In che modo, dunque, il Signore dà la sua anima? Fratelli, cerchiamo un po' più attentamente. Non siamo sotto l'urgenza del tempo come alla domenica. Il tempo c'è, e coloro che anche oggi sono convenuti per ascoltare la parola di Dio, ne approfittano. Io do - dice il Signore - la mia vita. Chi dà? e che cosa dà? Che è Cristo? Verbo e uomo. Non è uomo sì da essere solo corpo: in quanto uomo, è composto di corpo e di anima; in Cristo c'è l'uomo completo. Non ha assunto la parte meno nobile tralasciando quella migliore; e la parte migliore dell'uomo, rispetto al corpo, è l'anima. Poiché dunque in Cristo c'è l'uomo tutto intero, cosa è Cristo? Ho detto che è Verbo e uomo. Che significa Verbo e uomo? Significa Verbo, e anima e corpo. Tenetelo fermamente, perché anche a questo riguardo non sono mancati gli eretici, che a suo tempo furono allontanati dalla verità cattolica, i quali, tuttavia, come ladri e briganti che non entrano per la porta, non hanno cessato d'insidiare l'ovile. Gli apollinaristi sono considerati eretici perché hanno osato affermare che Cristo è soltanto Verbo e carne: essi sostengono che egli non ha assunto l'anima umana; però qualcuno di loro ha dovuto ammettere che in Cristo vi è anche l'anima. Vedete che assurdità, e che insipienza davvero insopportabile! Concedono a Cristo un'anima irrazionale, ma gli rifiutano l'anima razionale; gli concedono un'anima belluina, ma gli tolgono quella umana. Tolgono a Cristo la ragione perché essi ne sono privi. Lunghi da noi tale demenza, da noi che siamo cresciuti e consolidati nella fede cattolica. Colgo l'occasione per ricordare alla vostra Carità che nelle precedenti letture vi abbiamo sufficientemente preparati contro i sabelliani e gli ariani. I sabelliani dicono che il Padre e il Figlio sono la medesima persona, mentre gli ariani affermano che il Padre e il Figlio non sono della medesima sostanza. Vi abbiamo anche istruiti, come certamente ricordate, contro i fotiniani, i quali dicevano che Cristo è solo uomo e non Dio; contro i manichei che affermano essere Cristo solo Dio e non uomo. Prendendo ora occasione dal tema dell'anima, vogliamo mettervi in guardia contro gli apollinaristi, secondo i quali nostro Signore Gesù Cristo non aveva un'anima umana, cioè un'anima razionale e intelligente, quell'anima, insomma, per cui ci distinguiamo dalle bestie e siamo uomini.

10. In che senso dunque qui il Signore disse: Ho il potere di dare la mia vita? Chi la dà in modo da poterla riprendere? E' Cristo che dà la sua anima e la riprende, per il fatto che è il Verbo? Oppure è la sua anima, in quanto è anima umana, che ha il potere di darsi e di riprendersi? Oppure è la sua carne come tale che dà l'anima e la riprende di nuovo? Ho prospettato tre ipotesi, discutiamole tutte e tre, e scegliamo quella che è più conforme alla verità. Se diciamo che il Verbo di Dio ha dato la sua anima e poi l'ha ripresa di nuovo, c'è da temere che subentri un pensiero inesatto, e ci si obietti: Allora per un certo tempo quell'anima è stata separata dal Verbo, e il Verbo, anche dopo assunta l'anima umana è rimasto privo dell'anima. E' chiaro che quando in principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio, il Verbo non aveva un'anima umana; ma dacché il Verbo si è fatto carne e abito fra noi (cf. Gv 1, 14), da quando il Verbo assunse la natura umana tutta intera, corpo e anima, che altro potevano fare la passione e la morte, se non separare il corpo dall'anima? Non potevano certo separare l'anima dal Verbo. Se infatti il Signore è morto, anzi per il fatto che il Signore è morto, morto per noi sulla croce, senza dubbio è stata la sua carne a esalare l'anima: per breve tempo l'anima si separò dalla carne, che, con il ritorno dell'anima, sarebbe risorta. Ma non dirò mai che l'anima si è separata dal Verbo. All'anima del buon ladrone ha detto: Oggi sarai con me in paradiso (Lc 23, 43). Egli che non abbandonò l'anima fedele del ladrone, poteva forse abbandonare la sua? No di certo. Egli ha custodito, come Signore, l'anima del ladrone, ed è rimasto inseparabilmente unito alla sua. Se diciamo poi che fu l'anima stessa a darsi e poi a riprendersi, diremmo la cosa più assurda; quell'anima, infatti, che non si era separata dal Verbo, tanto meno poteva separarsi da se medesima.

11. Diciamo allora ciò che è vero, e facilmente comprensibile. Ecco un uomo qualsiasi, non risultante di Verbo e di anima e di corpo, ma soltanto di anima e di corpo: domandiamogli come può questo qualsiasi uomo dare la sua anima. Non si troverà forse nessuno che dà la sua anima? Tu mi dirai che nessun uomo ha il potere di dare la sua anima e poi riprenderla. Ma se l'uomo non potesse dare la sua anima, l'apostolo Giovanni non direbbe: Come Cristo ha offerto per noi la sua anima, così anche noi dobbiamo offrire le nostre anime per i fratelli (1 Io 3, 16). E' quindi possibile anche a noi (se veniamo riempiti della sua forza, dato che senza di lui non possiamo far nulla) offrire le nostre anime per i fratelli. Quando un santo martire offre la sua anima per i fratelli, chi la offre e quale anima offre? Se teniamo conto di questo, capiremo in che senso Cristo dice: Ho il potere di dare la mia anima. O uomo, sei pronto a morire per Cristo? Egli risponde che è pronto. Uso un'altra espressione: Sei pronto a dare la tua anima per Cristo? Egli mi darà la stessa risposta che mi ha dato quando gli ho chiesto se era pronto a morire: Sì, sono pronto. Dare la propria anima significa dunque morire. Ma per chi si dà l'anima? Tutti gli uomini infatti, quando muoiono, danno l'anima; però non tutti la danno per Cristo. E nessuno ha il potere di riprenderla; Cristo invece ha dato l'anima per noi e l'ha data quando ha voluto, e quando ha voluto l'ha ripresa. Dare l'anima significa dunque morire. In questo senso l'apostolo Pietro disse al Signore: Io darò la mia anima per te (Gv 13, 37); cioè morirò per te. E' questa una facoltà che possiede la carne: la carne dà la sua anima, e la carne di nuovo la riprende; tuttavia non per decisione sua ma di chi abita la carne. La carne infatti dà la sua anima spirando. Guarda il Signore sulla croce. Egli dice: Ho sete. I presenti allora intinsero una spugna nell'aceto, la legarono ad una canna e l'accostarono alla sua bocca. Dopo che egli ebbe preso l'aceto, disse: E' compiuto. Che significa E' compiuto? Che si sono compiute tutte le profezie che si riferivano a me, prima della morte. E, siccome egli aveva il potere di dare la sua anima quando voleva, dopo aver detto: E' compiuto, l'evangelista dice: E, chinato il capo, rese lo spirito (Gv 19, 28-30). Questo significa dare l'anima. E' un punto che merita tutta l'attenzione della vostra Carità. E, chinato il capo, rese lo spirito. Chi rese? E cosa rese? Rese lo spirito e fu la carne a renderlo. Che significa: la carne rese lo spirito? Che la carne lo emise, lo emise come un respiro. Si dice spirare per dire che si mette fuori lo spirito. Come si dice esiliare per dire che si mette fuori del proprio suolo, ed esorbitare per dire che uno esce fuori della sua orbita, così si dice spirare per dire che si mette fuori lo spirito; il quale spirito è poi l'anima. Quando dunque l'anima esce dalla carne, e la carne rimane senza anima, allora si dice che l'uomo ha dato l'anima. Quando Cristo diede l'anima? Quando il Verbo volle. La potestà infatti l'aveva il Verbo: in lui risiedeva il potere per decidere quando la carne dovesse dare l'anima, e quando dovesse riprenderla.

12. Ora, se la carne diede l'anima, in che senso la diede Cristo? Non è forse Cristo la carne? Certamente: la carne è Cristo, l'anima è Cristo; e tuttavia queste tre cose non sono tre Cristi, ma un solo Cristo. Considera l'uomo, e, partendo da te, sali gradatamente a ciò che sta sopra di te, se non ancora per comprenderlo, almeno per crederlo. Allo stesso modo, infatti, che l'anima e il corpo sono un solo uomo, così il Verbo e l'uomo sono un solo Cristo. Badate a ciò che vi dico, e cercate di comprendere. L'anima e il corpo sono due realtà, ma un solo uomo; il Verbo e l'uomo sono due realtà, ma un solo Cristo. Prendiamo ad esempio un uomo. Dov'è ora l'apostolo Paolo? Se uno mi risponde che riposa in Cristo, dice la verità. Ma altrettanto dice la verità se uno risponde che è a Roma nel suo sepolcro. Il primo si riferisce all'anima, il secondo al corpo. Con ciò non si vuol dire che vi sono due apostoli Paolo: uno che riposa in Cristo, l'altro che giace nel sepolcro; e quantunque diciamo che l'apostolo Paolo vive in Cristo, diciamo che il medesimo apostolo giace nel sepolcro. Quando uno muore, diciamo: Era buono, era fedele; ora è in pace col Signore; e subito dopo diciamo: Andiamo al suo funerale, e seppelliamolo. Vai a seppellire colui che prima avevi detto essere con Dio nella pace. Poiché una cosa è l'anima che vive immortale, altra cosa è il corpo che giace nella corruzione; dal momento in cui l'unione del corpo e dell'anima ha preso nome di uomo, l'uno e l'altra, anche dopo la separazione, mantengono il nome di uomo.

13. Nessuno dunque sia titubante, quando sente dire da parte del Signore: Io do la mia anima, per riprenderla di nuovo (Gv 10, 17). E' la carne che la dà, ma il potere appartiene al Verbo; ed è la carne che la riprende, ma sempre in virtù del Verbo. E' stata chiamata col nome di Cristo Signore anche

solamente la carne. Che prova ne hai? mi si domanda. Sì, oso affermare che col nome di Cristo è stata designata anche solamente la carne di Cristo. Certamente noi crediamo non soltanto in Dio Padre, ma anche in Gesù Cristo, suo unico Figlio e nostro Signore. Ora ho detto tutto: Gesù Cristo, suo unico Figlio e nostro Signore. Qui c'è tutto: il Verbo, l'anima, la carne. Ma certamente tu confessi anche ciò che dice la medesima fede: Credo in quel Cristo che fu crocifisso e sepolto. Quindi non neghi che Cristo sia stato anche sepolto; e tuttavia soltanto la sua carne è stata sepolta. Se infatti fosse stata presente l'anima, non si potrebbe dire che morì; se però la sua morte è stata vera, così da essere altrettanto vera la sua risurrezione, egli restò nel sepolcro senza anima; e tuttavia fu sepolto Cristo. Poiché dunque non fu sepolta se non la sua carne, anche la carne senza l'anima era Cristo. Ne hai la conferma nelle parole dell'Apostolo, quando dice: Abbiate gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù: lui di natura divina, non tenne per sé gelosamente l'essere pari con Dio. Di chi parla l'Apostolo se non di Cristo Gesù in quanto Verbo, Dio presso Dio? Guarda però quello che segue: anzi annientò se stesso col prendere forma di servo, diventando simile agli uomini, ed è stato trovato come un uomo qualsiasi nell'aspetto esterno. Di chi parla ora se non del medesimo Cristo Gesù? Ma qui ormai c'è tutto: c'è il Verbo, nella forma di Dio che prese la forma di servo; c'è l'anima e il corpo, nella forma di servo che fu assunta dalla forma di Dio. Si umiliò facendosi obbediente fino alla morte (Fil 2, 6-8). E nella morte soltanto il corpo fu ucciso dai Giudei. Se infatti egli disse ai discepoli: Non dovete temere coloro che uccidono il corpo ma non possono uccidere l'anima (Mt 10, 28), forse che in lui i Giudei poterono uccidere qualcosa di più del corpo? E tuttavia, essendo stato ucciso il corpo, fu ucciso Cristo. Così, quando il corpo rese l'anima, Cristo diede l'anima; e quando il corpo per risorgere riprese l'anima, Cristo stesso riprese l'anima. E tuttavia ciò non avvenne per il potere del corpo, ma per il potere di colui che prese l'anima e il corpo, in cui si potessero compiere tutte queste cose. 14. Questo - dice - è il comandamento che ho ricevuto dal Padre mio. Il Verbo non ha ricevuto il comandamento per mezzo di una parola, poiché nel Verbo unico del Padre è ogni comandamento. Quando infatti si dice che il Figlio riceve dal Padre ciò che sostanzialmente possiede - con le parole: Come il Padre ha in sé stesso la vita, così ha dato al Figlio d'aver la vita in sé stesso (Gv 5, 26), essendo il Figlio stesso la vita -, non viene diminuito il suo potere, ma viene resa manifesta la sua generazione. Infatti il Padre non aggiunse nulla al Figlio, come se fosse nato imperfetto, ma generandolo perfetto, tutto gli diede nell'atto stesso della generazione: siccome non lo generò disuguale, gli comunicò l'uguaglianza con sé. Ma quando il Signore disse queste cose, siccome egli era la luce che splendeva nelle tenebre, le tenebre non lo compresero (cf. Gv 1, 5). Ci fu di nuovo discordia fra i Giudei per queste parole. Molti poi di essi dicevano: E' un indemoniato, delira! perché lo ascoltate? Queste erano le tenebre più dense. Altri dicevano: Queste parole non sono da indemoniato. Un demonio può forse aprire gli occhi ai ciechi? (Gv 10, 19-21). Questi cominciarono ad aprire gli occhi.

[X -U] Cristo Uomo: ha preso tutta l'umanità, eccetto il peccato. L'umanità di Cristo. Chi stima Cristo soltanto un grande uomo

EP 164,7.19-164,7.20

Questione sull'anima di Cristo

Risposta al secondo quesito: d' onde l'anima di Cristo? 7. 19. Chi mai oserebbe dire che Gesù fu messo a morte quanto all'anima, cioè quanto allo spirito ch'è proprio dell'uomo, dal momento che la morte dell'anima non è altro che il peccato, del quale egli fu del tutto immune, pur morendo per noi quanto alla carne? Se infatti le anime di tutti gli uomini derivano dall'unica che fu infusa da Dio nel primo uomo, per colpa del quale il peccato entrò nel mondo e per mezzo del peccato la morte si trasmise in tal modo in tutti gli uomini (Rm 5, 12), possiamo avanzare due ipotesi: o l'anima di Cristo non deriva da quella poiché non ebbe assolutamente alcun peccato, né originale né personale, per causa del quale la morte potesse apparire a lui dovuta, poiché subì per noi la morte che lui non doveva subire, lui nel quale il principe del mondo e dominatore della morte non trovò colpa alcuna (Gv 14, 30). Non è, d'altronde, illogico pensare che colui, il quale creò l'anima per il primo uomo, ne creasse una anche per se stesso. Si può anche pensare che la stessa anima di Cristo derivi da quella di Adamo e che nell'assumerla la purificasse al fine di nascere dalla Vergine e venire a noi assolutamente privo d'alcun peccato commesso o ereditato. Se invece le anime non derivano per propagazione dall'unica del primo uomo e soltanto la carne contrae da Adamo il peccato originale, il Figlio di Dio creò per sé la propria anima come la crea per tutti gli altri, senza però mescolarla alla carne del peccato, ma soltanto simile a quella del peccato (Rm 8, 2). Egli infatti prese bensì dalla Vergine la vera sostanza della carne, ma non la carne del peccato, poiché fu procreata o concepita senza concupiscenza carnale: carne certamente mortale e mutevole attraverso le età, assai simile alla carne del peccato, ma senza peccato. Immortale e priva di peccato l'anima di Cristo. 7. 20. Qualunque di tante ipotesi sull'anima sia quella vera, di cui non oso ancora sostenerne alcuna, ma solo ripudiare quella secondo la quale si pensa che le anime sono cacciate ciascuna in un corpo come in una prigione, a causa non so di quali atti commessi in una vita superiore, è certo che l'anima di Cristo non solo è immortale secondo la natura di tutte le altre, ma non ha subito la morte causata da alcun peccato né è stata punita con la dannazione. Sono queste le sole due cause per cui si crede che l'anima muore. Non è quindi per riguardo a tale morte che s'è potuto affermare che Cristo fu vivificato nello spirito poiché fu vivificato soltanto nell'elemento rispetto al quale aveva subito la morte. La S. Scrittura parla dunque soltanto della morte rispetto alla carne, la quale tornò a vivere poiché Vera tornata l'anima, mentre era morta perché questa se n'era ritirata. La S. Scrittura afferma che Cristo fu messo a morte nella carne poiché morì solo quanto alla carne, ma fu reso alla vita poiché in virtù dello spirito, con cui si recò da coloro a cui egli volle e a cui predicò, risorse vivificata anche la stessa carne con cui era venuto tra gli uomini.

OI 4,54-4,58

Cristo uomo: la sua sessualità come quella dell'uomo prima del peccato!

Tu avresti dovuto arrossire. 54. GIUL. Io dico convintamente che nel Cristo tutta la santità si resse sull'interezza dell'animo e non sulla manchevolezza della carne. Così si infatti e si difende la natura, tanto nella sua creazione, quanto nella sua assunzione, e si dirige la vita degli uomini con l'imitazione delle virtù di lui. Di queste due realtà non se ne può lodare una senza la verità dell'altra: tanta dignità sarà presente nell'operare santamente quanta verità sarà presente nel corpo umano, e tanto sarà disponibile per la difesa della carne quanto esigerà la santità della condotta. E viceversa il biasimo di una si partecipa ad ambedue, poiché tanto si toglierà alle virtù di Gesù quanto si toglierà alle membra di lui, e se qualcosa si raschia dalla solidità della sua sostanza, crollano tutti gli ornamenti dei suoi costumi, e a danno della sua forza nel tollerare si ritorcono i guasti operati sul suo nascere; infine se la sostanza della sua carne si attenua con qualche sottrazione di elementi naturali, sfuma tutta la pompa delle sue virtù. Nulla dunque negherò di quanto risulta naturale nelle membra del Mediatore, nato da donna. E vedi quanto siano diversi i termini della ragione dai termini del pudore: non fa arrossire la fede dei cristiani dire che il Cristo ebbe i genitali, sebbene tuttavia li occultiamo in noi quanto più onestamente possiamo. AG. Certo non fa arrossire la fede dei cristiani dire che il Cristo ebbe i genitali, ma tu avresti dovuto arrossire o piuttosto rabbrivire per non dire che i genitali del Cristo talvolta e anche contro la sua volontà - poiché non l'avrebbe mai dovuto volere lui che condusse vita celibe - si siano mossi tuttavia per libidine e che quella parte del suo santo corpo si sia eretta ad alcuni usi illeciti contro il suo santo proposito. Tale libidine appunto quale tu tenti d'imporre al Santo dei santi, fa soffrire anche ogni categoria di santi. Se però non osi dire che i genitali del Cristo fossero soliti muoversi ed erigersi a causa della concupiscenza contro la sua volontà, per quale ragione osi credere, o infelice, per quale ragione osi attribuire alla natura del Cristo tale libidine da far pensare agli uomini ciò che tu non osi affermare? Verità e santità. 55. GIUL. In tal modo la natura ha predisposto l'esistenza di certe realtà che, come la ragione, così la fede proclama con religioso rispetto e che tuttavia il pudore e la decenza

morale non consente di esporre agli sguardi. In questo modo anche il Maestro delle genti assegna la verità alla carne del Cristo e la santità al suo spirito: Dobbiamo confessare - scrive - che grande è il mistero della pietà: egli si manifestò nella carne, fu giustificato nello spirito, apparve agli angeli, fu annunziato ai pagani, fu creduto nel mondo, fu assunto nella gloria (1 Tm 3, 16). Il che come raccomandò di crederlo con verità, cos si denunciò che alla fine del mondo sarebbero nati i contestatori di tale dottrina. Infatti continua subito a dire: Negli ultimi tempi alcuni si allontaneranno dalla fede dando retta a spiriti menzogneri e a dottrine diaboliche, sedotti dall'ipocrisia di impostori, già bollati a fuoco nella loro coscienza. Costoro vieteranno il matrimonio, imporranno di astenersi da alcuni cibi che Dio ha creati perché siano mangiati con rendimento di grazie dai fedeli e da quanti conoscono la verità. Infatti tutto ciò che è stato creato da Dio, è buono (1 Tm 4, 4). Dunque questa contaminazione delle Chiese, che tu hai vomitata con il tuo correre dietro a Manicheo, e questa prevaricazione di coloro che si allontanano dalla fede, prevaricazione che consiste nella predicazione del male naturale e nella condanna della mescolanza coniugale, l'Apostolo e le prevede e le pun,ni, indicando non solo che cosa si dicesse, ma anche che cosa ne seguisse. AG. Tuttavia tu che non sai ruttare se non calunnie e non sai vomitare se non insulti, non hai osato contraddire le parole del cattolico uomo di Dio, che non puoi chiamare manicheo, che ti soffoca e dice che dalla unione dell'uomo con la donna è impossibile per chiunque nascere esente da delitto (Cf. AMBROSIUS, In Is). Infatti coteste parole io e le ho già ricordate nel primo libro indirizzato a Valerio, dal quale, benché tu abbia tentato di confutarlo con quattro libri, hai avuto paura di attingere alcunché, e le stesse parole non le ho taciute in questo libro a cui ora rispondi (Cf. De nupt. et concup. 1, 35, 40; 2, 5, 14-15); e tu, muto ancora contro di esse, non temi d'incriminare in me, benché senza farne il nome, costui al quale non osi opporli a viso aperto. Accusatore dei santi e patrono degli asini. 56. GIUL. Infatti ciò che l'Apostolo afferma sulla futura dottrina di astenersi dai cibi non accusa certamente presso i dotti la parsimonia dei cristiani, né denuncia che possano esistere uomini che impongano la prova del digiuno, ma ha mostrato, poiché sorgevano alcuni a dire che tutti gli animali, creati da Dio per l'alimentazione dei mortali, erano macchiati di un male diabolico, in quanto nascevano dalla concupiscenza e dall'unione sessuale; ma ha espresso, dico, che cosa ne seguirebbe: si dovrebbe cioè rinunziare agli alimenti, se si credesse diabolica la loro propagazione. Per cui anche tu rimuovi dagli animali questa diffamazione dell'unione dei corpi, perché sussista la ragione di simulare. Tuttavia gli uomini che sono stati fatti ad immagine di Dio, per questa stessa concupiscenza di coloro che generano, li dici appartenere al diritto del diavolo. Ambedue quindi, tu e Manicheo, avete un'unica causa per vituperare le sostanze e per attribuirle al diavolo: Manicheo però per questa attrattiva che si sente nella operazione naturale condanna tutti gli animali, tu invece non tutti ma i migliori: e questo è peggio. Assolvi infatti i porci, i cani e gli asini, perché sembri che eviti i manichei; ma per questa medesima ragione di Manicheo condanni tutti gli uomini fatti ad immagine di Dio, e non trovando spazio per il male naturale in nessun'altra parte che nell'immagine di Dio, concioni contro di noi, accusatore dei santi e patrono degli asini. AG. Cos'è che dici, o calunniatore dei cattolici e collaboratore dei manichei? Cos'è che dici? Ti dovresti vergognare di tanta stoltezza, anche se tu avessi una fronte asinina. Non sarebbe forse da appellare accusatore dei santi e patrono degli asini da chi fosse di tal cuore quale sei anche tu stesso colui che dicesse che per l'ignoranza della verità gli uomini possono diventare miseri, ma gli asini non possono essere miseri, pur non conoscendo la verità? E tuttavia direbbe verissimamente. Perché dunque non capisci, o asino, che similmente è vero altresì si che dalla mescolanza di un maschio e di una femmina non possono nascere uomini esenti da delitto e possono nascere esenti da delitto gli asini? O forse per questo pensi di sfuggire ai colpi che ti inseguono dell'autorità e della ragione, perché al carro del tuo errore unisci insieme uomini e asini in società di libidine? Non delle pecore, ma degli uomini parlava Ambrogio dove affermò: Resta dunque che dall'uomo e dalla donna, cioè dalla mescolanza dei loro corpi, nessuno risulti esente da delitto (AMBROSIUS, In Is). Cos, costui, cos si cotesto dottore della Chiesa, era forse accusatore dei santi e patrono degli asini? Corruptibile evidentemente è il corpo e dell'asino e dell'uomo, e tuttavia esso non appesantisce l'anima dell'asino, ma l'anima dell'uomo, perché appunto dell'uomo dice la Scrittura: Un corpo corruptibile appesantisce l'anima (Sap 9, 15). Cos si dunque anche nella libidine riconosci e la natura della bestia e la pena dell'uomo, se non hai un'anima asinina. La castità perfetta. 57. GIUL. Il Cristo pertanto, non meno uomo vero che Dio vero, non ebbe nulla di meno delle componenti naturali. Ma era giusto che lui che dava l'esempio della perfezione emergesse su tutti per le iniziative delle virtù e che la sua castità, eccelsa per costante integrità, non smossa mai da nessun appetito di libidine, castità che si era distinta come la verginità di una mente santa, come la magnanimità domatrice di tutti i sensi dell'animo, come la superatrice dei dolori, diventasse per tutti i fedeli e imitabile per umanità e mirabile per sublimità. AG. Tu dici la castità del Cristo "eccelsa per costante integrità": ma sei un uomo per il quale l'integrità della castità non sembra esigere che i più comportamenti illeciti non solo non si commettano per la grandezza e per la perfezione della volontà buona, ma non si concupiscano nemmeno. Infatti chi concupisce i cattivi comportamenti, anche se non li perpetra resistendo alla sua concupiscenza, adempie certamente il precetto: Non andare dietro alle tue concupiscenze (Sir 18, 30), ma non adempie il divieto della legge: Non concupire (Es 20, 17). Il Cristo dunque che adempì perfettamente la legge, non concupì nessuno dei comportamenti illeciti, perché la discordia tra la carne e lo spirito, che si convertì nella natura degli uomini per la prevaricazione del primo uomo, non l'ebbe affatto lui che dallo Spirito e dalla Vergine non nacque attraverso la concupiscenza della carne. In noi al contrario la carne concupisce contro lo spirito i comportamenti illeciti cos si da portarli assolutamente ad esecuzione, se anche lo spirito non concupisce tanto contro la carne da vincere su di essa. Tu dici la mente del Cristo "domatrice di tutti i sensi": ma da domare è ciò che resiste, mentre nella carne del Cristo non c'era nulla da domare, né la sua carne resisteva in qualcosa allo spirito cos si da dover essere domata dallo spirito. Per il quale esempio di perfezione che è stato proposto ogni imitatore si deve spingere fino a questo limite: tentare e desiderare di non avere per nulla le concupiscenze della carne che l'Apostolo vieta di portare ad esecuzione (Cf. Gal 5, 16). Cos,si, infatti, con un quotidiano avanzamento le può indebolire per non averle più in nessun modo, quando avrà raggiunto la perfezione della salvezza. Hai bevuto dal pantano manicheo. 58. GIUL. Tu dunque nel modo più sacrilego, come in tutto il resto, hai detto che nella carne del Cristo non c'è stato ciò che è proprio della natura umana: il che non l'hai bevuto certamente da nessuna vena della ragionevole Scrittura, ma dal solo pantano dei manichei che ti hanno imbrogliato. Ma perché apparisca più copiosa la difesa della verità, concediamo che tu abbia sognato che nel Cristo non ci sia stata quella che tu dici concupiscenza della carne: un errore sicuramente condannato prima nella pazzia furiosa di Manicheo e poi in quella di Apollinare. Tuttavia in che potrebbe questo suffragare il tuo dogma, dal momento che non è conseguenza immediata che sia un male ciò che il Cristo non avesse voluto assumere? Si direbbe che percorse le strade migliori accrescendo gradatamente i meriti delle sue buone azioni, ma che tuttavia non ha condannato i beni lasciati al di sotto di sé con la scelta dei beni superiori. Come infatti non infamò le nozze seguendo l'integrità, cos si non avrebbe nemmeno condannato il senso della carne genitale, se non avesse voluto averne neppure la possibilità nella sua sostanza. AG. Ho già detto più sopra che il Cristo non solo non perpetrò, ma nemmeno concupì comportamenti illeciti, per osservare la legge che dice: Non concupire (Es 20, 17). Emanava certamente nel cuore dei fedeli dalla vena della santa Scrittura e non dal pantano dei manichei questa verità che estingue il vostro dogma eretico. Tu dici che io ho sognato che non ci sia stata la concupiscenza della carne resistente allo spirito nel Cristo, del quale tu non hai risparmiato nemmeno i sogni. Sappiamo appunto che dormì il Cristo nel quale, se c'era cotesta tua pupilla, certamente qualche volta essa illudeva i suoi sensi sopiti con tali sogni da fargli sembrare anche di unirsi sessualmente, e cos si la sua carne, eccitata dagli stimoli di cotesto tuo bene, erigeva nel nulla i genitali ed effondeva semi che non servivano a nulla. Se poi tremi a credere questo della carne del Cristo - non sei infatti talmente di pietra da non tremare per quello che io, sebbene lo abbia detto per redarguirti, non l'ho detto tuttavia senza tremore del cuore -, devi certamente confessare che nella natura del Cristo non solo senza danno, ma anzi con la lode di perfette virtù, non ci fu tale concupiscenza della carne quale sappiamo essere nella carne di tutti gli altri uomini e degli stessi santi. Il tuo ragionamento poi che non segue sia un male la concupiscenza, anche concesso da te che il Cristo non l'abbia voluta prendere, come non condannò le nozze per il fatto che non volle sposarsi, è un ragionamento che si può fare della libidine delle bestie, per le quali essa non è un male perché non hanno il bene della ragione, per cui la loro carne non concupisce contro lo spirito. Ma ciò che resiste allo spirito dell'uomo quando vuol fare il bene, per quanto grande sia la tua loquacità nel difenderlo, non può essere un bene. Tanto quindi il Cristo si astenne dal peccato da astenersi pure da ogni cupidità di peccato: non che egli resistesse alla cupidità esistente in lui, ma essa non esisté mai assolutamente in lui. E non che non potesse averla se voleva, ma non avrebbe voluto

rettamente la cupidità del peccato, perché ad averla anche contro la sua volontà non lo costringeva la carne del peccato che egli non portava. Perciò tutto quello che concupì fu lecito e tutto ciò che non era lecito non lo concupì quell'uomo perfetto, nato senza la mediazione della concupiscenza, che indifferentemente appetisce l'illecito e il lecito, ma nato dallo Spirito Santo e dalla Vergine Maria. Nato infatti da una carne che lo concepì per opera dello Spirito Santo, non sia mai che avesse in sé la discordia tra la carne e lo spirito.

[CRISTO (L'uomo Cristo Gesù)] **CRISTO NELLA STORIA DELLA SALVEZZA**

[CRISTO (L'uomo Cristo Gesù)->CRISTO NELLA STORIA DELLA SALVEZZA] **CRISTO E I PROFETI**

[X -PF] Cristo, pienezza e intelligenza delle profezie

EN 142,1

Annunziavano Cristo, pieni di Cristo

SUL SALMO 142 ESPOSIZIONE DISCORSO AL POPOLO 1. Parlerò alla vostra Carità sul salmo che abbiamo cantato, dicendovi quel che il Signore vorrà suggerirmi. Ieri fu trattato un salmo assai breve; tuttavia, avendo tempo disponibile, anche di quei pochi versi approfittammo per parlare a lungo e di molte cose. Oggi il salmo è più esteso; quindi non potremmo dilungarci sui singoli versi, perché non succeda che il Signore ci tolga la possibilità di scorrelo tutto intero.

[CRISTO (L'uomo Cristo Gesù)->CRISTO NELLA STORIA DELLA SALVEZZA] **INCARNAZIONE DI CRISTO**

[X -INC] Incarnazione di Cristo (la condizione umana di Cristo).La carne di Cristo, similitudine della carne del peccato.

AC 20,22

Cristo è unito a Dio in modo totalmente diverso dagli altri uomini

L'unione dell'uomo con Dio in Gesù Cristo non è solo morale ma reale. 20. 22. Non dobbiamo dare ascolto a coloro che affermano che da quella eterna Sapienza è stato assunto l'uomo, che è nato da una vergine, allo stesso modo come anche da essa diventano sapienti altri uomini, che sono perfettamente saggi. Ignorano infatti il mistero proprio di quell'uomo e credono che ciò che egli ha avuto di più rispetto agli altri tanto beati consiste nell'essere nato da una vergine. Questo stesso privilegio, se essi lo considerassero attentamente, forse crederebbero ch'egli lo abbia meritato più che gli altri, precisamente per il carattere unico di tale unione. Altro è divenire sapiente solamente per la Sapienza di Dio ed altro è portare la Persona stessa della Sapienza di Dio. Sebbene la natura del corpo della Chiesa sia la stessa, tuttavia chi non capisce che c'è molta differenza tra il Capo e le altre membra? Se infatti il Capo della Chiesa è quell'uomo, per la cui assunzione il Verbo si è fatto carne ed ha abitato fra noi (Gv 1, 14); le altre membra sono tutti i santi, per mezzo dei quali si compagna e si completa la Chiesa. Come infatti l'anima dà vita a tutto il nostro corpo e lo vivifica, ma sente nel capo vedendo, udendo, odorando, gustando e toccando, nelle altre membra invece solamente toccando; e perciò al capo tutte le membra sono soggette per operare, esso poi è collocato sopra per provvedere a tutto, poiché l'anima, la quale provvede al corpo, in certo modo sostiene tutta la persona, ivi infatti si manifesta ogni sentimento: così per tutto il popolo dei santi, come un solo corpo, il capo è il Mediatore di Dio e degli uomini l'uomo Cristo Gesù (1 Tm 2, 5). E perciò la Sapienza di Dio, e il Verbo in principio per il quale tutto è stato fatto (Gv 1, 1. 3), non assunse quell'uomo come gli altri santi, ma in modo molto più eccellente e sublime: come fu necessario che fosse assunto solo colui nel quale la Sapienza doveva mostrarsi agli uomini, così conveniva che quella si mostrasse in maniera visibile. Perciò altra è la sapienza del resto degli uomini, quali che siano, o poterono essere, o lo potranno; e altro quell'unico Mediatore di Dio e degli uomini l'uomo Cristo Gesù, che della stessa Sapienza per la quale divengono sapienti tutti gli altri uomini, non solo ha il beneficio, ma porta anche la persona. Degli altri spiriti sapienti e spirituali rettamente si può dire che abbiano in sé il Verbo di Dio per il quale tutte le cose sono state create. Ma in nessuno di essi rettamente si può dire che il Verbo si è fatto carne ed ha abitato fra noi, cosa che molto rettamente si dice solo del Signore nostro Gesù Cristo.

FS 4,9

Cristo nato uomo da donna: contro chi nega la divina maternità di Maria

Altri errori da superare. Cristo nacque dalla Vergine Maria. 4. 9. Sono ugualmente da detestare coloro che negano che nostro Signore Gesù Cristo abbia avuto Maria per madre in terra. La sua missione ha reso onore ad entrambi i sessi, quello maschile e quello femminile, e ha mostrato come appartenesse a Dio prendersi cura non soltanto del sesso che ha assunto, ma anche di quello per mezzo del quale lo ha assunto, prendendo la natura dell'uomo e nascendo da una donna. Né ci deve indurre ad escludere l'apporto della madre di Cristo quello che da lui fu detto: Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora! (Gv 2, 4) Voleva farci comprendere che, in quanto Dio non aveva madre, si preparava a mostrare la persona della maestà divina col mutare l'acqua in vino. Invece, per quello che riguarda la sua crocifissione, egli fu crocifisso in quanto uomo. E era quella l'ora che non era ancora giunta, quando fu detto: Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora, quella cioè nella quale ti riconoscerò. Fu allora infatti che, come uomo crocifisso, riconobbe sua madre nella sua natura di uomo e la affidò in modo del tutto umano al suo diletto discepolo (Gv 19, 26-27). E non spinga a pensare diversamente il fatto che, quando gli fu annunciata la venuta della madre e dei suoi fratelli, egli rispose: Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli? (Mt 12, 48). Ma piuttosto ci insegni quale è il nostro ministero, con il quale offriamo la parola di Dio ai nostri fratelli, e che non dobbiamo riconoscere i parenti, se la loro presenza ci è di impedimento. Se qualcuno, infatti, ritenesse che non abbia avuto una madre su questa terra per il fatto che disse: Chi è mia madre? , dovrebbe essere costretto anche ad escludere che gli Apostoli abbiano avuto dei padri in questa terra, poiché li ammaestrò dicendo: Non chiamate nessuno 'padre' sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro,

quello che è in cielo (Mt 23, 9).

GL 10,18.32-10,19.34

Il problema dell'origine dell'anima di Cristo

Può quel testo applicarsi all'anima e al corpo di Cristo? 18. 32. Se volessimo intendere queste espressioni come riferite al Signore in relazione alla natura umana assunta dal Verbo, nel contesto medesimo [del libro della Sapienza] ci sono affermazioni che non sono applicabili alla sua sublime Persona, soprattutto quella seguente, in cui il medesimo agiografo -nello stesso libro poco prima del passo di cui trattiamo adesso - confessa d'essere stato formato con il sangue derivato dal seme di un uomo(Cf. Sap 7, 2). Questo modo di nascere è tuttavia assolutamente diverso dal parto della Vergine, poiché nessun cristiano dubita ch'ella concepì la carne di Cristo senza il concorso di seme virile. Ora però anche nei Salmi c'è un passo in cui è detto: Hanno forato le mie mani e i miei piedi, hanno contato tutte le mie ossa. Essi mi hanno guardato e osservato. Si sono divise le mie vesti e sulla mia tunica hanno gettato la sorte(Sal 21, 18-19). Queste espressioni si applicano in senso proprio solo a lui; ma nel medesimo Salmo è detto anche: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? Lontano dalla mia salvezza son le parole dei miei peccati(Sal 21, 2). Queste parole al contrario non si applicano a Cristo se non in modo figurato, perché egli ha trasfigurato in se stesso l'umile natura del nostro corpo essendo noi membra del suo corpo. Inoltre nel Vangelo leggiamo: Il bambino cresceva in età e in sapienza(Lc 2, 40). Se perciò anche le parole che leggiamo nel contesto complessivo di questa frase del libro della Sapienza possono essere riferite al medesimo Signore a causa dell'umile natura di servo [qual egli era] e dell'unità del corpo della Chiesa con il suo capo, chi era d'indole più nobile di quel Bambino la cui sapienza a dodici anni faceva stupire gli anziani(Cf. Lc 2, 42-52)? E qual anima era più eccellente di quella di Cristo? Ma anche se i sostenitori del generazionismo avessero ragione [dei loro avversari] non con argomentazioni e dispute litigiose ma con [autentiche] prove, non ne verrebbe di conseguenza doversi credere che anche l'anima di Cristo sia derivata per via di generazione dall'anima peccatrice del primo uomo, poiché è da escludere che a causa della disubbidienza del primo uomo sia costituito peccatore anche Cristo, quando con l'ubbidienza di lui solo molti sono stati liberati dalla colpa e sono costituiti giusti. E qual grembo più puro di quello della Vergine, la cui carne, benché proveniente da una procreazione inquinata dal peccato, non ha tuttavia concepito mediante questa sorgente inquinata dal peccato? Per conseguenza neppure il corpo di Cristo è stato seminato nel ventre di Maria in forza della legge che, insita nelle membra del nostro corpo mortale, si oppone alla legge dello spirito. I santi Patriarchi che vivevano nel matrimonio seppero frenare questa legge e ne allentarono il freno solo fino al punto che era loro permesso per l'unione sessuale tra i coniugi, ma ciononostante ne subirono l'impulso impetuoso solo fin dove era lecito. Per conseguenza, sebbene il corpo di Cristo sia stato preso dalla carne d'una donna concepita mediante la trasmissione d'una carne di peccato, poiché esso non fu concepito nella madre allo stesso modo ch'era stata concepita lei, non era neppure essa carne di peccato ma solo simile alla carne di peccato. Poiché a causa di ciò egli non contrasse la colpa meritevole di morte che si manifesta nei moti carnali involontari che sono contrari ai desideri dello spirito(Cf. Gal 5, 17), sebbene debbano esser vinti con la volontà. Egli, al contrario, ricevette da lei un corpo immune da qualunque contagio di peccato, ma capace di propagare il prezzo della morte da lui non meritata e di manifestare la risurrezione promessa, insegnandoci così a non aver paura dell'una e a nutrire speranza per l'altra. Da chi ebbe Cristo l'anima? 18. 33. Se pertanto mi fosse chiesto da quale sorgente ricevette la sua anima Gesù Cristo, preferirei sentire su questo punto autori più qualificati e più dotti di me; tuttavia nella misura in cui io posso capire, risponderai ben volentieri che l'ha ricevuta piuttosto "[da Colui] dal quale la ricevette Adamo", che "da Adamo". Se infatti la polvere presa dalla terra, in cui nessun uomo aveva lavorato, meritò d'essere animata da Dio, quanto più convenientemente il corpo preso da una carne, in cui ugualmente nessun uomo aveva lavorato, ebbe in sorte un'anima buona! Nel primo caso infatti sarebbe stato innalzato un uomo che sarebbe caduto, nel secondo invece sarebbe disceso un uomo che lo avrebbe risollevato! Ecco perché forse [l'autore della Sapienza] dice: Ebbero in sorte un'anima buona(Sap 8, 19) - nell'ipotesi che queste parole dovessero essere applicate a Cristo - perché di solito è dato da Dio ciò che è dato in sorte; oppure - come dobbiamo affermare con sicurezza - perché non pensassimo che l'anima di Cristo sia stata elevata, a causa di alcune opere precedenti, a un'eccellenza tanto sublime che insieme con essa il Verbo si facesse carne e abitasse in mezzo a noi(Cf. Gv 1, 14), si aggiunse il termine "sorte" per allontanare da noi il pensiero che ci fossero in essa meriti precedenti. L'anima di Cristo non era nei lombi di Abramo. 19. 34. Nella Lettera indirizzata agli Ebrei c'è un passo che merita d'essere considerato attentamente. [L'autore della Lettera] per mostrare la differenza tra il sacerdozio di Cristo e quello di Levi si serve di Melchisedec in cui era la prefigurazione della realtà futura quando dice: Considerate dunque quanto è grande questo personaggio al quale il patriarca Abramo diede la decima del meglio del bottino. E' vero che anche i discendenti di Levi, quando diventano sacerdoti, devono esigere secondo la legge la decima dal popolo, cioè dai loro fratelli, sebbene siano anch'essi discendenti di Abramo. Melchisedec invece non era uno della stirpe di Levi, eppure prese la decima da Abramo e fu lui a benedire Abramo il quale aveva ricevuto le promesse da Dio. Ora, è fuor di discussione ch'è il meno importante a ricevere la benedizione da chi è più importante. Inoltre, mentre nel caso [dei sacerdoti] di Levi ricevono le decime uomini mortali, nel caso di Melchisedec la riceve uno che, secondo la testimonianza [della sacra Scrittura] vive. Anzi, come è doveroso affermare, anche Levi, che pure riscuote la decima, la pagò lui stesso a Melchisedec nella persona di Abramo essendo ancora nei lombi del suo antenato(Gv 3, 6). Se dunque questo fatto, a sì gran distanza di tempo, ha valore ancora per dimostrare quanto il sacerdozio di Cristo è superiore a quello di Levi, poiché Cristo sacerdote fu prefigurato da Melchisedec che ricevette la decima da Abramo, nella cui persona pagò la decima anche lo stesso Levi, certamente Cristo non gliela pagò. Ma se Levi ebbe da pagare la decima per il fatto ch'era nei lombi di Abramo, per lo stesso motivo non ebbe da pagarla Cristo poiché non era nei lombi di Abramo. Ora, invece, se ammettiamo che Levi era nei lombi d'Abramo non quanto all'anima bensì unicamente quanto alla carne, vi era anche Cristo, poiché anche Cristo, quanto alla carne, è discendente di Abramo. Pagò quindi la decima anche lui. Perché dunque quel passo adduce, come prova della gran differenza del sacerdozio di Cristo da quello di Levi, il fatto che Levi pagò la decima a Melchisedec poiché era nei lombi di Abramo, nei quali era anche Cristo, e perciò pagarono la decima ugualmente tutti e due? Ma il motivo è che noi dobbiamo intendere che Cristo non vi era in un certo qual modo; eppure chi potrebbe negare che Cristo vi era quanto alla carne? Non vi era quindi quanto all'anima. L'anima di Cristo non deriva per trasmissione generativa dall'anima peccatrice di Adamo, altrimenti sarebbe stata anch'essa in Abramo.

SR 155,7-155,8

Contro la carne, la carne di Cristo, fatto peccato per noi

L'impotenza della Legge a causa del peccato. Cristo a somiglianza della carne del peccatore. 7. 7. Infatti ciò che era impossibile alla legge(Rm 8, 3). Nella lettura dell'Apostolo, dopo, viene infatti questo: Ciò che era impossibile alla legge. E perché questa non venisse incolpata, che cosa ha soggiunto? In cui era resa impotente dalla carne. Effettivamente la legge comandava, ma non portava a compimento, perché la carne, dove non era presente la grazia, si opponeva irriducibilmente. E la legge era resa impotente a causa della carne; perché la legge è spirituale, io invece sono carnale(Rm 8, 2). Come mi potrebbe aiutare allora la legge che comanda attraverso la lettera e non concede la grazia? Era resa impotente a causa della carne. Poiché questo era impossibile alla legge che era resa impotente dalla carne, Dio che fece? Dio mandò il proprio Figlio. Che cosa poneva nell'impotenza della legge? E perché alla legge era impossibile questo? Era resa impotente dalla carne. Dio che fece allora? Mandò la carne contro la carne? Al contrario, mandò la carne a favore della carne. Fece morire infatti il peccato della carne, liberò l'essenza della carne. Dio mandò il proprio Figlio nella somiglianza della carne del peccato(Rm 8, 3). In una carne propriamente vera, ma non nella carne del peccato. Ma perché: a somiglianza della carne del peccato? Perché, cioè, fosse carne, vera carne. E da che la somiglianza della carne del peccato? Perché dal peccato la morte: la

morte è certamente in ogni carne del peccato; di essa dice l'Apostolo: Perché fosse distrutto il corpo del peccato(Rm 6, 6). Perché appunto la morte è presente in ogni carne del peccato; ma è là, presente in ogni carne, l'una e l'altro, la morte e il peccato. Nella carne del peccato è presente e la morte e il peccato; nella somiglianza della carne del peccato era presente la morte, non era presente il peccato. Infatti se fosse stata la carne del peccato e avesse scontato la pena della morte per la colpa del peccato, il Signore stesso non avrebbe detto: Ecco, viene il principe di questo mondo, ma in me non troverà nulla(Gv 14, 30). Perché allora mi ha ucciso? Perché allora restituivo quanto non ho rubato(Sal 68, 5). Proprio ciò che fece rispetto al tributo, lo fece riguardo alla morte. Si riscuoteva la tassa di una doppia dramma. Per quale ragione - gli si domandò - tu e i tuoi discepoli non pagate il tributo? Chiamò a sé Pietro e gli disse: I re della terra da chi riscuotono la tassa? Dai figli propri oppure dagli altri? Gli fu risposto: Dagli estranei. Dunque - riprese - i figli sono esenti. Tuttavia, per non scandalizzarli, va' al mare, getta l'amo, e al primo pesce che verrà su - il primo dei morti - aprigli la bocca e vi troverai uno statere, cioè due doppie dramme, quattro dramme; infatti si esigeva una doppia dramma, cioè due dramme a testa. Vi troverai uno statere - cioè quattro dramme - consegnalo per me e per te(Mt 17, 23-25). Che vuol dire: per me e per te? Cristo stesso, Pietro, la Chiesa di Cristo, i quattro Vangeli della Chiesa. Vi era celato un mistero: Cristo tuttavia pagava un tributo non dovuto. Allo stesso modo pagò il tributo della morte: non doveva e pagava. Se egli non avesse pagato un tributo cui non era soggetto, non ci avrebbe mai liberati dal nostro debito. Cristo fatto peccato. 8. 8. Il che, dunque, era impossibile alla legge, che faceva trasgressore l'uomo, perché la mente, pur convinta di peccato, non cercava ancora il Salvatore; in ciò era resa impotente dalla carne; Dio mandò il proprio Figlio nella somiglianza della carne del peccato, e con il peccato condannò il peccato nella carne(Rm 8, 3). Come, allora, non aveva peccato se con il peccato condannò il peccato? Già una volta ve l'ho spiegato(Cf. AUG., Serm 134, 4-6; 152, 10-12). Ora quelli che lo ricordano, vi tornino con il pensiero, quelli che non hanno ascoltato, ascoltino; quelli che l'hanno dimenticato lo richiamino alla memoria. Nella legge veniva chiamato peccato il sacrificio per il peccato. La legge lo cita ripetutamente: non una volta, non due, ma spessissimo venivano chiamati peccati i sacrifici per i peccati. Tale peccato era Cristo. Che dobbiamo dire allora? Che aveva peccato? Certamente no! Non aveva peccato, ma era peccato. Era peccato, ho detto, secondo quel modo d'intendere, perché sacrificio per il peccato. Ascolta perché era peccato in tal senso, ascolta lo stesso Apostolo. Parlando di lui afferma: Colui che non conosceva peccato. Vi spiegavo questa affermazione nel parlarvi di tali cose: Colui - dice - che non conosceva peccato, cioè il Signore nostro Gesù Cristo; Dio Padre fece peccato in nostro favore colui che non conosceva peccato. Colui, Cristo stesso, che non conosceva peccato, Dio Padre fece peccato in nostro favore per fare di noi, in lui, giustizia di Dio(2 Cor 5, 21). Considerate due cose: la giustizia di Dio, non la nostra; in lui, non in noi. Da ciò quei grandi santi, dei quali dice il Salmo: La tua giustizia quasi come i monti di Dio. E come se nello stesso Salmo, in cui è stato detto: La tua giustizia, si dicesse: non la loro giustizia infatti ma: La tua giustizia quasi come i monti di Dio. Ho sollevato, infatti, i miei occhi verso i monti, da dove mi verrà l'aiuto, ma non dai monti; infatti: Il mio aiuto dal Signore che ha fatto il cielo e la terra(Sal 120, 1-2); perciò, dopo aver detto: La tua giustizia come i monti di Dio, quasi chiedendo: Com'è allora che nascono alcuni che non appartengono alla giustizia di Dio? Soggiunse: I tuoi giudizi come i grandi abissi(Sal 35, 7). Che vuol dire: come i grandi abissi? [Il giudizio di Dio] è profondo, è impenetrabile, è inaccessibile all'intelletto dell'uomo. Le ricchezze di Dio sono imperscrutabili; inafferrabili i suoi giudizi, inattingibili le sue vie(Cf. Rm 11, 33). Perciò anche qui: Dio mandò il proprio Figlio a motivo dei preveduti e dei predestinati, di coloro che dovevano essere chiamati, giustificati, glorificati, affinché i monti di Dio dicano: Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? (Rm 8, 29-31) Dio mandò il proprio Figlio nella somiglianza della carne del peccato e, con il peccato, condannò il peccato nella carne, perché la giustizia della legge si adempisse in noi(Rm 8, 3). Non si adempiva di per sé, ha avuto compimento da parte di Cristo. [Egli] non è venuto infatti ad abolire la legge, ma a darle compimento(Cf. Mt 5, 17).

SR 190,3-190,4

Gli opposti in Cristo nato

Cristo Bambino e Verbo. 3. 3. Ambedue i sessi rinascono quindi in colui che oggi è nato e celebrano questo giorno. In questo giorno Cristo Signore non cominciò ad esistere ma, esistendo da sempre presso il Padre, portò alla luce di questo mondo il corpo che prese dalla madre; donò alla madre la fecondità, non le tolse l'integrità. Viene concepito, nasce, è infante. Chi è questo infante? - Si dice infante infatti perché non può favellare, cioè parlare -. E' infante e nello stesso tempo è Verbo. Tace in quanto infante ma insegna per mezzo degli angeli. Viene annunciato ai pastori colui che è principe e pastore dei pastori e giace in una mangiatoia come foraggio per i giumenti fedeli. Era stato predetto per mezzo del profeta: Il bue ha conosciuto il suo proprietario e l'asino la mangiatoia del suo padrone(Is 1, 3). Perciò sedette sopra un asinello quando entrò a Gerusalemme tra le acclamazioni di una moltitudine di gente che lo precedeva e lo seguiva(Cf. Mt 21, 1-9). Riconosciamolo anche noi, accostiamoci anche noi alla mangiatoia, mangiamo anche noi il foraggio, portiamo su di noi il Signore, colui che ci regge, per arrivare, dietro alla sua guida, alla Gerusalemme celeste. La nascita di Cristo dalla madre è avvenuta nella debolezza, ma la nascita di Cristo dal Padre è avvenuta nella potenza. Cristo ha avuto nei giorni temporali un giorno temporale; ma lui è il giorno eterno sorto dal giorno eterno. Cristo si è fatto debole per farci forti. 3. 4. Giustamente la voce del suo Salmo ci accende di fervore, come voce di tromba celeste, quando ascoltiamo: Cantate al Signore un canto nuovo; canta al Signore, terra tutta; cantate al Signore e benedite il suo nome(Sal 95, 1-2). Riconosciamo e annunziamo il giorno da giorno, che è nato nella carne in questo giorno terreno. Giorno Figlio dal Giorno Padre, Dio da Dio, luce da luce. Questa è infatti la salvezza di cui si parla in un altro Salmo: Dio ci sia propizio e ci benedica, ci mostri sereno il suo volto; perché ci siano note sulla terra le tue vie, la tua salvezza fra tutte le genti(Sal 66, 2-3). Il concetto espresso prima con le parole sulla terra lo ripete poi con l'espressione fra tutte le genti; e quanto prima ha detto con la tua via lo ripete con l'espressione la tua salvezza. Ricordiamo che lo stesso Signore ha detto: Io sono la via(Gv 14, 6). E quando poco fa ci è stato letto il Vangelo, abbiamo udito che al fortunato vecchio Simeone era stato rivelato da Dio che non avrebbe assaggiato la morte prima di aver visto il Cristo del Signore. Costui, preso tra le braccia Cristo bambino e riconosciuto nel piccolo il grande Signore, esclamò: Ora lascia, Signore, che il tuo servo se ne vada in pace, secondo la tua parola, perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza(Lc 2, 29-30). Proclamiamo dunque - ed è bene che lo facciamo - il giorno da giorno, la sua salvezza. Proclamiamo tra le genti la sua gloria, fra tutti i popoli le sue meraviglie(Sal 95, 2-3). Egli giace in una mangiatoia, ma contiene l'universo intero; succhia da un seno, ma è il pane degli angeli; è avvolto in pochi panni, ma ci riveste dell'immortalità; viene allattato, ma viene adorato; non trova riparo in un albergo, ma si costruisce il tempio nel cuore dei suoi fedeli. Perché la debolezza divenisse forte la fortezza si è fatta debole. Perciò non solo non disprezziamo, ma anzi ammiriamo ancor più anche la sua nascita nel corpo e in questo evento riconosciamo quanto una così grande dignità si sia umiliata per noi. Con questa considerazione accendiamo di carità i nostri cuori per poter arrivare alla sua vita eterna.

SR 237,4

Tutto ha preso, per redimere tutto

Impossibile descrivere il Verbo di Dio. 4. Crediamo dunque così! So che voi credete così, ma mi rivolgo anche a coloro che non vedo poiché in questo campo del Signore non attecchisca nessun'erba cattiva. Nessuno creda, nei riguardi di Cristo, se non quello che Cristo stesso volle che noi credessimo di lui. E dinanzi a lui ci giova credere ciò che egli stesso volle che noi credessimo, ed è questo: egli ci ha redenti, si è preso a cuore la nostra salvezza, ha sparso per noi il suo sangue, per noi soffrì pene da lui non meritate, a noi recò benefici a noi non dovuti. E Cristo chi è? Il Figlio di Dio, il Verbo di Dio. E cosa s'intende per Verbo di Dio? Verbo di Dio è quella parola che il linguaggio umano non è in grado d'esprimere. Mi domandi cosa sia il Verbo di Dio. Ma se volessi soltanto esporti cosa sia la parola umana, non te lo saprei spiegare: stenterei, esiterei, mi sentirei

oppresso. Veramente, non sono in grado di spiegare il vigore della parola umana; tanto meno quello del Verbo di Dio. Ecco, prima che vi dica ciò che ho intenzione di dirvi, la parola è già nel mio cuore: non è stata pronunciata da me ma già è in me. Viene da me pronunciata: arriva a te ma non si parte da me. Voi mi state attenti per udire bene le mie parole: mentre vi parlo nutro le vostre menti. Se avessi portato un cibo per il vostro stomaco, voi ve lo dividereste e l'intero non arriverebbe ai singoli, ma quanti più sareste a dividere ciò che vi avessi recato tanto maggiore sarebbe il numero dei pezzetti in cui dovrete dividerlo, e tanto meno ne prenderebbe ciascuno quanto più grande sarebbe la folla accorsa a riceverlo. Stavolta però io vi ho portato un cibo destinato alle menti. Vi dico: Accomodatevi, prendete, mangiate; e voi prendete, mangiate e non c'è bisogno che lo dividiate. Quel che dico arriva tutto a tutti e tutto a ciascuno. Ecco dimostrato come sia impossibile spiegare a sufficienza il vigore che ha la parola dell'uomo; e voi mi chiedete: Cos'è il Verbo di Dio? Il Verbo di Dio nutre miriadi di angeli, che si cibano e si riempiono spiritualmente. Riempie gli angeli, riempie il mondo, riempie il grembo della Vergine, senza dilatarsi nei primi casi, senza patire restringimenti nell'ultimo. Cos'è il Verbo di Dio? Lo dica lui! Lo dica lo stesso Unigenito, lo dica lo stesso Figlio unico; lui stesso dica cosa sia il Verbo di Dio. E lo dice di fatto. Lo dice bene, in forma breve ma affermando una realtà grandiosa: Io e il Padre siamo una cosa sola (Gv 10, 30). Non contare le parole dette a proposito dell'unico Verbo! Certo, tutte le parole umane, quante ce ne sono, riguardanti l'unico Verbo sono insufficienti a spiegarlo. Ma il Verbo che non riusciamo a descrivere a parole, si fece carne ed abitò fra noi (Gv 1, 14). Prese l'uomo tutto intero, nella sua completezza per dire così, prese l'anima e il corpo dell'uomo. E se vuoi ascoltare un dettaglio di scrupolosa precisione, poiché l'anima e la carne l'hanno anche i bruti, quando dico anima umana e carne umana dico che prese l'anima umana nella sua interezza. Ci sono stati infatti certuni che han suscitato un'eresia partendo proprio da questo, cioè dicendo che l'anima di Cristo non aveva la mente, non aveva l'intelletto, non aveva la ragione. Il Verbo di Dio avrebbe sostituito la mente, l'intelletto, la ragione. Non voglio che tu creda in questa maniera. Egli che aveva creato tutto, ha tutto redento: il Verbo prese tutto l'uomo, ha liberato tutto l'uomo. Aveva quindi dell'uomo la mente e il suo intelletto, aveva l'anima che fa vivere la carne, una carne vera e completa. Da lui fu assente solo il peccato.

SR 372,1

le due nascite di Cristo

DISCORSO 372 NELLA NATIVITA' DEL SIGNORE. Le due nascite di Cristo. 1. 1. La vostra fede, carissimi, che ha radunato qui questa grande moltitudine, sa che oggi è nato per noi il Salvatore. Dal Padre è una nascita perenne, dalla madre è nato una volta sola. Dal Padre senza bisogno del sesso; dalla madre senza che se ne facesse uso. Presso il Padre mancò il grembo che lo concepiva, presso la madre mancò l'unione che lascia il seme. Con la prima nascita assunse la natura del Padre, con la seconda dalla madre diffuse la grazia. Quella conservò la maestà della sostanza divina, questa assunse la condivisione della mortalità umana: in questa è venuto per diventare ubbidiente fino alla morte (Cf. Fil 2, 6-8), e per vincere, morendo, la morte. Ambedue queste nascite sono ineffabili, l'una l'altra sono mirabili. Quale animo umano infatti può comprendere, quale lingua può esprimere il fatto che perennemente Cristo nasce da Dio e che d'altra parte è nato nel tempo poco fa, da una donna? Chi può capire un Padre coeterno al figlio, chi può farsi intendere se parla di una madre vergine? Quello generante senza inizio e senza fine, questa che concepisce senza sensualità e partorisce senza consumo. Ognuna delle due nascite è meravigliosa perché è divina. Sia che la mente umana consideri l'una, sia che consideri l'altra, giustamente è detto: Chi narrerà la sua generazione? (Is 53, 8) E noi che faremo, fratelli? Forse perché non siamo capaci di parlarne in modo adeguato dovremmo tacere? No certo. Lungi da me che la lingua del tuo servo taccia quando è il natale del Signore. Diciamo dunque quello che possiamo, quello che leggiamo.

TR 4,18.24

Significato dell'incarnazione del Figlio di Dio tra eternità e tempo, in parallelo con l'affermazione di Platone, che tanto vale l'eternità rispetto a ciò che è nel tempo, quanto la verità in rapporto alla fede. Il Figlio di Dio eterno si è fatto uomo nel tempo, perché noi cominciando dalla fede possiamo salire fino a lui Verità.

Il Figlio di Dio si è incarnato ed ha fatto convergere a sé la nostra fede per condurci alla sua verità 18. 24. Poiché dunque eravamo incapaci di attingere l'eterno e le immondezze dei peccati, contratte con l'amore delle cose temporali e quasi naturalmente radicate in noi con la propagazione della natura mortale, ci schiacciavano sotto il loro peso, ci era necessaria una purificazione. Ma noi avremmo potuto essere purificati per essere adattati alle cose eterne solo per mezzo delle cose temporali alle quali già aderivamo. Infatti tra la malattia e la salute c'è una distanza grandissima, ma tra le due il rimedio non conduce alla salute, se non conviene con la malattia. Usate male, le cose temporali ingannano gli ammalati; usate bene, procurano loro salute e li innalzano poi alle cose eterne. Da parte sua l'anima razionale per purificarsi è tenuta alla fede nei riguardi delle cose temporali così come, una volta purificata, è tenuta alla contemplazione nei riguardi delle cose eterne. Disse uno di quei personaggi che nei tempi passati furono ritenuti sapienti presso i Greci: Ciò che l'eternità è in rapporto a ciò che incomincia, la verità lo è in rapporto alla fede (Platone, Tim. 29c; cf. Cicerone, Tim. 3, 8; Agostino, De cons. Evang. 1, 35, 53: NBA, X/1). Ed è un'affermazione certamente esatta. Ciò che noi chiamiamo "temporale", egli lo ha chiamato: ciò che incomincia. A questo genere di cose apparteniamo anche noi, non soltanto per il corpo, ma anche per la mutevolezza dell'anima. Non si può, a rigore, chiamare eterno ciò che muta per qualche aspetto. Quanto più dunque siamo mutevoli, tanto più siamo lontani dall'eternità. Tuttavia ci è promesso di arrivare alla vita eterna per mezzo della verità dalla cui evidenza, ancora una volta, la nostra fede è tanto lontana, quanto dall'eternità la nostra mortalità. Ora dunque accordiamo fede alle cose compiute per noi nel tempo per essere purificati per mezzo di essa, perché quando giungeremo alla visione, come alla fede subentra la verità, così alla mortalità subentri l'eternità. Ne consegue che la nostra fede diverrà verità quando giungeremo a ciò che è promesso a noi che crediamo, ma ci è promessa la vita eterna. Ora la Verità ha detto (non la verità che diverrà tale un giorno, come lo diverrà la nostra fede, ma quella che è sempre verità perché in essa c'è l'eternità), dunque la Verità ha detto: Questa è la vita eterna: che conoscano te solo vero Dio e colui che hai mandato, Gesù Cristo (Gv 17, 3); quando dunque nella visione la nostra fede diverrà verità, allora l'eternità possederà la nostra mortalità trasfigurata (Cf. 1 Cor 13, 12; Gv 8, 32). In attesa che ciò accada ed affinché accada, poiché accordiamo alle cose che nascono l'adesione della nostra fede, come nelle eterne speriamo la verità della contemplazione, affinché non vi fosse discordanza tra la fede della vita mortale e la verità di quella eterna, la stessa Verità coeterna al Padre è nata sulla terra (Sal 84, 12), quando il Figlio di Dio venne per diventare Figlio dell'uomo e per ricevere lui stesso in sé la nostra fede che ci conduce alla verità di lui, che ha assunto la nostra mortalità in modo da non perdere la sua eternità. C'è infatti tra le cose che cominciano e l'eternità lo stesso rapporto che c'è tra la fede e la verità (Platone, Tim. 29c). Così ci era necessaria una purificazione che permettesse a lui di nascere per noi, pur rimanendo eterno, affinché non lo possedessimo in un modo nella fede e in un altro nella verità. Noi certo abbiamo avuto origine ma non per questo avremmo potuto passare all'eterno, se l'Eterno, partecipando alla nostra sorte col nascere come noi, non ci avesse trasportati all'eternità. Ora perciò la nostra fede se ne è andata in qualche modo là dove è salito Cristo, oggetto della nostra fede per la quale lo crediamo nato, morto, risorto e asceso. Di queste quattro tappe conosciamo personalmente le prime due; sappiamo infatti che gli uomini nascono e muoiono. Quanto alle altre due, la risurrezione e l'ascensione, abbiamo il diritto di sperare che si realizzeranno in noi perché crediamo che già si sono realizzate in lui. Quindi, dato che in lui anche ciò che ha avuto origine è passato all'eterno, passerà all'eterno anche in noi quando la fede sarà giunta alla verità. Ecco ciò che disse ai credenti perché perseverassero nella parola della fede e da ciò condotti alla verità e per essa all'eternità, fossero liberati dalla morte: Se persevererete nei miei insegnamenti, siete veramente miei discepoli (Gv 8, 31). E, come se avessero chiesto: "Con quale vantaggio?", proseguendo disse: E conoscerete la verità (Gv 8, 32). Quasi poi insistessero di nuovo: "Che vantaggio porta ai mortali la verità?", continuò: E la verità vi farà liberi

(Ibid). Da che cosa se non dalla morte, dalla corruzione, dalla mutevolezza? Sì, la verità resta immortale, incorrotta, immutabile. Ora la vera immortalità, la vera incorruttibilità, la vera immutabilità è l'eternità stessa (Cf. Sal 116, 2).

TR 13,17.22

I vantaggi dell'incarnazione

Altri benefici dell'Incarnazione 17. 22. Vi sono anche molte altre cose nell'Incarnazione di Cristo - la quale dispiace ai superbi - che è salutare comprendere e meditare. Una di queste è l'aver mostrato all'uomo il posto che occupa tra gli esseri creati da Dio: in quanto la natura umana ha potuto unirsi a Dio così intimamente da fare di due sostanze una sola persona, e per questo anzi di tre: Dio, l'anima e il corpo, cosicché quegli spiriti maligni e superbi, che sotto l'apparenza di aiutare l'uomo, s'interpongono come mediatori per ingannarlo, non osino più anteporsi all'uomo, con il pretesto che sono esenti dalla carne; perché, soprattutto, il Figlio di Dio ha spinto la sua condiscendenza fino al punto di morire in questa stessa carne, non possono più farsi onorare come dèi per la ragione che si mostrano immortali. Un secondo insegnamento consiste nel fatto che nell'umanità di Cristo ci è stata manifestata la grazia di Dio non preceduta da alcun merito (Cf. 1 Tm 2, 5), perché neppure Cristo ottenne in virtù di meriti precedenti di unirsi con il vero Dio tanto intimamente da fare con lui una persona in qualità di Figlio di Dio. Ma nello stesso istante in cui cominciò ad essere uomo, è anche Dio; per questo è detto: E il Verbo si è fatto carne (Gv 1, 14). Vi è anche un terzo insegnamento: un così grande abbassamento da parte di Dio era proprio adatto a confondere e guarire la superbia dell'uomo, che è il più grande ostacolo alla sua unione con Dio (Cf. Fil 2, 8). L'uomo impara anche quanto si sia allontanato da Dio; ciò gli dia forza a sopportare le sofferenze salutari nel ritornare, per mezzo di tale Mediatore, che come Dio soccorre gli uomini con la sua divinità, e come uomo è simile a loro nella debolezza (Cf. 1 Tm 2, 5). E qual maggiore esempio di obbedienza per noi, che eravamo periti per disobbedienza, di quello di Dio Figlio obbediente a Dio Padre fino alla morte in croce (Fil 2, 8). Dove poteva apparire in maniera più splendida il premio dell'obbedienza, se non nella carne di un così grande Mediatore che è risuscitato per la vita eterna? Conveniva infine alla giustizia e alla bontà del Creatore che il diavolo fosse vinto per mezzo di quella stessa creatura ragionevole, che egli si compiaceva di aver vinto, e per mezzo di una creatura discendente da quella stessa stirpe che, viziata all'origine, era nella sua totalità, per la colpa di uno solo, sotto il potere del diavolo.

TR 13,18.23

L'opportunità di nascere uomo da Maria

Perché il Figlio di Dio assunse la natura umana dalla stirpe di Adamo e nacque da una vergine 18. 23. Dio certo avrebbe potuto prendere altrove l'umanità in cui doveva essere Mediatore tra Dio e gli uomini (1 Tm 2, 5), non dalla stirpe di Adamo che con il suo peccato incatenò il genere umano (Rm 5, 12), come fece per Adamo che creò per primo, senza ascendenza. Avrebbe dunque potuto, così, o in altro modo che gli fosse piaciuto, creare un altro uomo unico in cui vincere il vincitore del primo; ma Dio giudicò più conveniente, e assumere dalla stessa stirpe, che era stata vinta, la natura umana, con la quale vincere il nemico della stirpe umana; e tuttavia da una vergine la cui concezione fu opera dello Spirito, non della carne: della fede, non della libidine (Cf. Lc 1, 26-38); né vi intervenne la concupiscenza carnale, che fornisce il seme e la concezione a tutti gli altri, eredi del peccato originale; ma con l'esonazione assoluta di essa la santa verginità fu resa feconda dalla fede, non dall'unione; per conseguenza Colui che nasceva dalla stirpe del primo uomo, da lui derivò solo la specie umana, non anche la colpa. Nasceva infatti non come un individuo macchiato dal contagio della trasgressione, ma come l'unica medicina di tutti i contagiati. Nasceva, dirò, l'uomo che non aveva alcun peccato, l'uomo che non l'avrebbe mai avuto, l'uomo per cui sarebbero rinati coloro che dovevano essere liberati dal peccato che al loro nascere necessariamente li colpiva. Infatti, benché la castità coniugale faccia buon uso della concupiscenza carnale, che ha sede negli organi genitali, tuttavia questa concupiscenza ha dei moti involontari che ci mostrano che non ha potuto esistere nel paradiso prima del peccato, e che, se esisteva, non era di tale natura da resistere talvolta alla volontà. Ora invece la sua natura è tale - lo sappiamo per esperienza - che, rivoltandosi contro la legge dello spirito, incita all'unione carnale, anche indipendentemente da ogni fine di procreare; se le si cede, si sazia peccando, se non le si cede, non si lascia dominare che facendo resistenza. Chi può dubitare che questi due inconvenienti fossero assenti in paradiso, prima del peccato? Infatti l'onestà di allora non commetteva nulla di vergognoso, e la felicità di allora non era compatibile con qualcosa che non fosse tranquillo. Occorreva dunque che questa concupiscenza carnale fosse del tutto assente nella concezione verginale, da cui nacque Colui nel quale non doveva trovare nulla che meritasse la morte l'autore della morte, che tuttavia lo avrebbe ucciso, per essere vinto con la morte dell'autore della vita. Vincitore del primo Adamo, tiranno del genere umano, vinto dal secondo Adamo e privato del genere cristiano che, in mezzo al genere umano è stato liberato dal crimine umano, per opera di Colui che non aveva il crimine, sebbene appartenesse a quel genere, affinché l'ingannatore fosse vinto da quel medesimo genere che aveva sconfitto con il peccato. E tutto questo accadde perché l'uomo non se ne inorgoglisca, ma colui che si gloria, si glori nel Signore (2 Cor 10, 17). Colui che fu vinto, infatti, era solo uomo, e fu vinto perché orgogliosamente desiderava essere Dio. Invece Colui che vinse era insieme uomo e Dio, e, nascendo da una vergine, in tanto vinse in quanto umilmente Dio non dirigeva quell'uomo alla maniera degli altri santi, ma lo faceva sussistere in lui stesso. Questi doni così grandi di Dio ed altri ancora, se ve ne sono, circa i quali sarebbe troppo lungo per noi, a proposito del nostro argomento, indagare e discutere ora, non esisterebbero, se il Verbo non si fosse fatto carne (Gv 1, 14).

TR 13,19.24

Sapienza e scienza nel Verbo incarnato

La nostra scienza è Cristo, la nostra sapienza è ancora Cristo 19. 24. Tutto ciò che il Verbo fatto carne (Ibid) ha fatto e sofferto per noi nel tempo e nello spazio appartiene, secondo la distinzione che abbiamo cominciato a chiarire, alla scienza, non alla sapienza (Cf. 1 Cor 12, 8; Col 2, 3). Invece ciò che il Verbo è al di fuori del tempo e dello spazio, è coeterno al Padre e tutto intero in ogni luogo (Cf. Agostino, Confess. 1, 3, 3; NBA, I; De lib. arb. 2, 14, 37; NBA, III/2; De mor. Eccl. cath. 1, 11, 19; NBA, XIII/1; In Io. Ev. tract. 1, 8, 30; 36, 6, 16; NBA, XXIV/1-2; C. ep. fund. 15, 20; Ambrogio, De fide 1, 16, 106; Girolamo, Ephes. 1, 2, 13-14; ecc); di questo, se qualcuno può, per quanto gli è possibile, parlare secondo verità, ciò che dirà apparterrà alla sapienza (1 Cor 12, 8); per questo motivo il Verbo fatto carne, Cristo Gesù, possiede i tesori della sapienza e della scienza (Gv 1, 14; Col 2, 2-3). Ecco perché l'Apostolo scrive ai Colossesi: Voglio infatti che voi sappiate quanto grande sia la lotta che io sostengo per voi e per questi che sono a Laodicea e per tutti coloro che non mi hanno mai veduto di persona, affinché siano consolati i loro cuori e, intimamente uniti in carità, possano essere del tutto arricchiti d'una pienezza d'intelligenza, per conoscere il mistero di Dio, che è Cristo, in cui sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza (Col 2, 1-3). Chi può sapere in quale misura l'Apostolo conosceva questi tesori, quanto era penetrato in essi, quali misteri aveva scoperto? Da parte mia tuttavia, secondo ciò che sta scritto: La manifestazione dello Spirito è data a ciascuno di noi per utilità: infatti ad uno è dato dallo Spirito il linguaggio della sapienza, ad un altro il linguaggio della scienza, secondo lo stesso Spirito (1 Cor 12, 7-8), se la differenza tra la sapienza e la scienza risiede in questo: che la sapienza si riferisce alle cose divine, la scienza a quelle umane, riconosco l'una e l'altra in Cristo e con me la riconosce ogni fedele di Cristo. E quando leggo: Il Verbo si è fatto carne ed abitò tra noi (Gv 1, 14), nel Verbo vedo con l'intelligenza il vero Figlio di Dio (2 Cor 1, 19), nella carne riconosco il vero figlio dell'uomo (Dn 7, 13; Mt 9, 6; Mc 2, 10; Lc 5, 24; Gv 5, 27), l'uno e l'altro uniti nella sola persona del Dio-uomo, per un dono ineffabile della grazia. Per questo l'Evangelista aggiunge: E abbiamo contemplato la sua

gloria, gloria uguale a quella dell'Unigenito del Padre pieno di grazia e di verità (Gv 1, 14). Se riferiamo la grazia alla scienza, la verità alla sapienza (Cf. 1 Cor 12, 8; Col 2, 3), penso che non andiamo contro la distinzione tra scienza e sapienza, che abbiamo proposto. Infatti, nell'ordine delle cose che traggono la loro origine nel tempo, la grazia più alta è l'unione dell'uomo con Dio nell'unità della persona; nell'ordine delle cose eterne, la più alta verità (Cf. Platone, Tim. 29c) è, a ragione, attribuita al Verbo di Dio. Ora, quello stesso che è l'Unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità (Gv 1, 14), l'incarnazione fa sì che egli sia pure quello stesso il quale agisce per noi nel tempo affinché, purificati per mezzo della fede in lui, lo contempliamo per sempre nell'eternità. I più grandi filosofi pagani poterono, per mezzo della creazione, contemplare con l'intelligenza le perfezioni invisibili di Dio (Rm 1, 20); tuttavia, poiché filosofarono senza il Mediatore, cioè senza il Cristo uomo, e non hanno creduto ai Profeti che vaticinarono la sua venuta, né agli Apostoli che proclamarono tale venuta, hanno tenuto imprigionata la verità, come sta scritto di loro, nell'ingiustizia (Rm 1, 18). Posti in quest'ultimo grado della creazione, non poterono infatti che cercare dei mezzi per giungere a quelle realtà di cui avevano compreso la grandezza; così facendo sono caduti negli inganni dei demoni, che hanno fatto loro scambiare la gloria di Dio incorruttibile con delle immagini rappresentanti l'uomo corruttibile, uccelli, quadrupedi e rettili (Rm 1, 23). Infatti sotto tali forme hanno costruito degli idoli e hanno reso loro culto (Cf. Rm 1, 25). Dunque la nostra scienza è Cristo (Cf. 1 Cor 12, 8; Col 2, 3); la nostra sapienza è ancora lo stesso Cristo. E' lui che introduce in noi la fede che concerne le cose temporali, lui che ci rivela la verità concernente le cose eterne. Per mezzo di lui andiamo a lui, per mezzo della scienza tendiamo alla sapienza; senza tuttavia allontanarci dal solo e medesimo Cristo in cui sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza (Col 2, 3). Ma ora parliamo della scienza, riservandoci di parlare in seguito della sapienza, per quanto egli ci donerà di farlo. Tuttavia guardiamoci dal prendere queste parole in un'accezione così precisa che ci impedisca di parlare di sapienza a riguardo delle cose umane, e di scienza a riguardo delle cose divine. In senso lato si può parlare di sapienza in ambedue i casi ed in ambo i casi si può parlare di scienza. Tuttavia l'Apostolo non avrebbe scritto mai: ad uno è dato il linguaggio della sapienza, ad un altro il linguaggio della scienza (1 Cor 12, 8), se ciascuna di queste parole non avesse un'accezione propria, accezione di cui trattiamo ora.

UC 15,33

L'opportunità della incarnazione di Cristo per partire dalla fede e giungere alla comprensione

Cristo non volle nulla prima e con più forza della fede. 15. 33. E' per questo che, sebbene sia incapace di insegnare, tuttavia (dal momento che molti vogliono sembrare sapienti e non è facile discernere se sono stolti) non desisto dall'esortarti a supplicare Dio con tutta la volontà e con tutto il desiderio, perfino con i gemiti o, se è possibile, anche con le lacrime, affinché ti liberi dal male dell'errore, se ti interessa la vita beata. La cosa avverrà in modo più facile se ti sottometterai di buon cuore ai suoi precetti, che volle confermare con l'autorità così grande della Chiesa cattolica. Poiché, infatti, il sapiente è così unito a Dio con la mente che nulla si interpone che lo separi da Lui - Dio, infatti, è verità e in nessun modo uno è sapiente se non raggiunge la verità con la mente -, non dobbiamo affermare che fra la stoltezza dell'uomo e la assolutamente integra verità di Dio trova posto, per così dire come un che di medio, la sapienza dell'uomo. Il sapiente infatti, per quanto gli è concesso, imita Dio; l'uomo stolto invece, se pur vuole imitare qualcosa che giovi alla sua salute, non ha nulla di più prossimo dell'uomo sapiente. Ma poiché, come si è detto, è difficile discernere Dio con la ragione, bisognava mettere alcuni miracoli davanti agli occhi, ai quali gli stolti ricorrono molto meglio che alla mente, affinché, sollecitati dall'autorità, gli uomini purificassero prima la loro vita e i loro costumi, e così divenissero idonei per accogliere la ragione. Poiché, dunque, bisogna imitare l'uomo senza però riporre in lui la speranza, che cosa sarebbe potuto accadere di straordinariamente più buono e generoso del fatto che la Sapienza stessa di Dio, pura, eterna e immutabile, alla quale è necessario che aderiamo, si degnasse di farsi uomo? Ed Egli non solo ha fatto cose che ci invitavano a seguire Dio, ma ha anche sofferto cose che ci sconsigliavano dal seguirlo. Poiché, infatti, nessuno può conseguire il bene saldissimo e sommo se non lo ha amato in modo completo e perfetto - e ciò non è assolutamente possibile finché abbiamo paura dei mali e degli accidenti del corpo -, Egli, nascendo e operando in modo straordinario, si è procurato l'amore; morendo e risorgendo ha eliminato il timore. E anzi, in tutte le altre cose che sarebbe lungo ricordare, si è presentato in modo da farci capire fin dove può arrivare la clemenza divina e fin dove può essere sollevata l'umana debolezza.

[CRISTO (L'uomo Cristo Gesù)->CRISTO NELLA STORIA DELLA SALVEZZA] **IL MISTERO PASQUALE**

[X -MP] Mistero Pasquale di Cristo (Pass., Morte, Discesa agli Inferi, Risurrezione, Ascensione)

EN 58,1.3

Uccide il nome di Cristo chi distrugge la sua risurrezione

La resurrezione di Cristo cardine della nostra fede. 3. Ascoltiamo, dunque, quanto segue: Quando Saul mandò a sorvegliare la casa di lui per ucciderlo. Queste parole non si riferiscono direttamente alla croce del Signore; riguardano però ugualmente la sua passione. Cristo fu crocifisso, morì e fu sepolto. Quel sepolcro era, dunque, come una casa, e le autorità giudaiche mandarono a custodirlo delle guardie che furono poste dinanzi al sepolcro di Cristo (Cf. Mt 27, 66). vero che questa vicenda si trova narrata nel libro dei Re: Saul, infatti, una volta mandò degli sgherri a sorvegliare la casa per uccidere David (Cf. 1 Sam 19, 11). Ma noi, che stiamo trattando del titolo del salmo; dobbiamo interessarci della vicenda per quel che ne ha attinto l'autore del salmo stesso. Orbene, ha egli voluto farci intendere solamente che ci furono delle persone inviate a sorvegliare la casa in modo che David fosse ucciso? In qual modo, però, può essere vero che la casa fu sorvegliata affinché Cristo venisse ucciso David infatti raffigurava Cristo, se è vero che Cristo fu posto nel sepolcro solo dopo essere stato ucciso sulla croce? Riferisci, dunque, tutto questo al corpo di Cristo! Uccidere Cristo significava - per loro - cancellare il nome di Cristo affinché nessuno avesse a credere in lui. Questo doveva produrre la menzogna delle sentinelle: le quali, appunto, furono subornate affinché dicessero che, mentre dormivano, erano venuti i discepoli di lui e lo avevano portato via (Cf. Mt 28, 13). Questo è davvero voler uccidere Cristo! Cioè, cancellare la fama della sua risurrezione e far prevalere la menzogna sopra il Vangelo. Ma, come Saul non raggiunse il suo scopo di uccidere David, così neppure i maggiori del giudaismo poterono raggiungere il loro scopo di far trionfare la testimonianza a dei custodi che dormivano su quella degli Apostoli che erano svegli. Che cosa si suggerì alle guardie di dire? Vi diamo, dissero, quanto denaro volete; ma voi dovete dire che, mentre dormivate, sono venuti i suoi discepoli e lo hanno portato via. Ecco quali testimoni, falsi e bugiardi, produssero i nemici contro la verità e contro la resurrezione di Cristo! quei nemici che Saul raffigurava. Interroga pure, o infedele, dei testimoni addormentati! Ti rispondano che cosa sia accaduto nel sepolcro. Se dormivano, come fanno a saperlo? Se erano svegli, perché non hanno catturato i ladri? Dica, dunque, quanto segue!

EN 62,2

In lui e con lui anche noi patiamo

Il Cristo storico e il Cristo mistico. 2. Questo salmo si recita nella persona del Signore nostro Gesù Cristo, del capo e delle membra. Difatti quell'unico uomo che nacque da Maria, morì e fu sepolto, ma poi risorse, ascese in cielo e ora siede alla destra del Padre, ove intercede per noi: egli è il nostro capo. Se egli è il capo, noi siamo le membra. Tutta la Chiesa di Cristo, ovunque diffusa, è il suo corpo, ed egli ne è il capo. Non soltanto i fedeli che vivono attualmente, ma anche quelli che vissero prima di noi e che dopo di noi vivranno, tutti, sino alla fine del mondo, appartengono al suo corpo; e di questo corpo è capo colui che ascese in cielo (Cf. Col 1, 18). Ecco dunque che conosciamo il capo e il corpo: il capo è Cristo, il corpo siamo noi. Pertanto, se ci capita d'ascoltare la sua voce, dobbiamo intenderla come emessa dal capo e dal corpo: perché, tutto quanto egli ha sofferto, in lui l'abbiamo sofferto anche noi, e tutto quanto noi soffriamo, in noi lo soffre anche lui. Se infatti soffre il capo, si può dire che la mano non soffra? Oppure, se soffre la mano, si può dire che il capo non soffra? Oppure ancora, se è il piede a soffrire, possiamo dire che il capo non soffra? Quando un nostro membro soffre qualche dolore, tutte le membra accorrono per aiutare il membro sofferente. Ebbene, quando il Cristo soffriva, siamo stati noi a soffrire in lui, ma ora egli è asceso al cielo e siede alla destra del Padre. Tuttavia le sofferenze della Chiesa in mezzo alle prove di questo mondo, nelle tentazioni, nelle strettezze, nelle angustie (perché è necessario che, ad ottenere la perfezione, si purifichi nel fuoco come l'oro) è lui stesso a soffrirle. Tutto questo, e cioè che noi abbiamo sofferto in lui, lo proviamo con le parole dell'Apostolo: Se siete morti con Cristo, perché ancora, come viventi, vi occupate di questo mondo? (Col 2, 20) E ancora: Il nostro uomo vecchio è stato crocifisso insieme con lui, perché fosse reso inutilizzabile il corpo del peccato (Rm 6, 6). Se dunque siamo morti in lui, in lui siamo anche risuscitati. Diceva infatti lo stesso Apostolo: Se siete risorti con Cristo, gustate le cose di lassù, cercate le cose di lassù, ove è Cristo che siede alla destra di Dio (Col 3, 1). Noi, dunque, in lui siamo morti e in lui siamo risorti; così come lui in noi muore e in noi risorge (per "lui" intendo la compagine del capo e del corpo), per cui giustamente si può dire che la sua voce è anche la nostra, e che la nostra è anche la sua. Ascoltiamo dunque questo salmo e comprendiamo che in esso parla Cristo.

EN 63,15

I "testimoni addormentati"

Le astuzie dei giudei comprovano la verità della resurrezione. 15. [v 9.] E senza forza sono rimaste sopra di loro le loro parole. Aguzzino pure le loro lingue come spade, rafforzino contro se stessi il loro malvagio gridare. Veramente essi l'hanno reso forte, ma contro se stessi: poiché sono rimaste senza forza sopra di loro le loro parole. Potevano forse essere salde contro Dio? Dice: L'iniquità ha mentito a suo danno (Sal 26, 12). Sono rimaste senza forza sopra di loro le loro parole. Ecco: il Signore, che era stato ucciso, è risorto. Passavano dinanzi alla croce, oppure stavano fermi, e lo vedevano ridotto come tanto tempo prima aveva predetto il salmo: Hanno trafitto le mie mani e i miei piedi; hanno contato tutte le mie ossa. Essi mi guardavano e mi osservavano (Sal 21, 17-18). Allora scuotevano la testa dicendo: Se è il Figlio di Dio, scenda dalla croce. Era una sfida per sapere se fosse Figlio di Dio, e, quasi quasi, credevano di poter concludere che non lo fosse, poiché, mentre essi lo insultavano, egli non scendeva dalla croce. Se invece fosse sceso dalla croce, allora, naturalmente, avrebbe mostrato di essere il Figlio di Dio (Mt 27, 40-43)! Che dirai adesso, quando colui che non volle scendere dalla croce, è risorto dal sepolcro? Che guadagno ne hanno ottenuto? Ma, anche se il Signore non fosse risorto, quale altro profitto ne avrebbero ricavato, se non quello che ottennero i persecutori dei martiri? I martiri non sono ancora risorti, ma i nemici non ci hanno certo guadagnato. I martiri non sono ancora risorti, ma noi già ne celebriamo i natali; mentre il furore dei persecutori dove è andato a finire? Frecce di fanciulli sono diventate le loro ferite, e senza forza sono rimaste in loro le loro parole. Guardate fin dove si spinsero con le loro macchinazioni, ordendo le quali sono venuti meno! Quando il Signore era già morto e sepolto, vollero mettere delle guardie presso il sepolcro. Dissero infatti a Pilato: Quel seduttore... Con questo nome si fece chiamare il Signore Gesù Cristo, a consolazione dei suoi servi, quando li si chiama seduttori. Dissero, dunque, a Pilato: Quel seduttore ha detto, quando era ancora vivo: Dopo tre giorni risorgerò. Ordina dunque che il sepolcro sia custodito sino al terzo giorno. Si eviterà così che vengano i suoi discepoli e lo portino via, e dicano al popolo: risorto dai morti! e l'ultimo errore sarebbe peggiore del primo. Rispose loro Pilato: Avete le guardie; andate, custoditelo come sapete. Essi se ne andarono e custodirono il sepolcro, ponendo un sigillo sulla pietra, oltre le guardie (Mt 27, 63-66). Posero dei soldati a custodia del sepolcro. Ma, ecco scuotersi la terra e il Signore risorse! Presso il sepolcro accaddero tali miracoli che gli stessi soldati, che erano venuti a fare la guardia, sarebbero dovuti esserne testimoni, se avessero voluto annunziare la verità. Ma quella stessa avarizia, che aveva ridotto in sua schiavitù il discepolo seguace di Cristo, ridusse in schiavitù anche i soldati custodi del sepolcro. Dissero loro [i giudei]: Vi diamo del denaro; dite però che, mentre voi dormivate, sono venuti i suoi discepoli e lo hanno portato via (Mt 28, 12-13). Sono davvero venuti meno escogitando trame insensate! Cosa dici mai, o astuzia infelice? Tanto lontano dalla luce del piano salvifico [di Dio] ti sei spinta e in così profonda malvagità e scaltrezza sei sprofondata, da affermare: Dite pure che, mentre voi dormivate, sono venuti i suoi discepoli e lo hanno portato via? Adduci dei testimoni addormentati! Tu davvero dormivi! Tu avevi perso il cervello escogitando tali cose! Se dormivano, che cosa avevano potuto vedere? E, se non avevano visto niente, come puoi prenderli per testimoni? Ma, sono venuti meno progettando progetti insensati: si sono sottratti alla luce di Dio e sono falliti anche nell'esecuzione dei loro propositi. Non avendo potuto trarre alcun profitto da ciò che si proponevano, certamente sono finiti in un fallimento. Perché? Perché si è avvicinato l'uomo, e il cuore profondo; e Dio è stato esaltato. La resurrezione di Cristo divenne ben presto di pubblico dominio e lo Spirito Santo, discendendo sui discepoli, li colmò di fiducia, tanto che, mentre prima erano stati timorosi, ora invece osano, senza più temere nemmeno la morte, annunziare le cose che avevano viste. Dio era in tal modo esaltato nella sua maestà: lui che per venire incontro alla nostra debolezza, era apparso umile e si era sottoposto a giudizio. L'avevano visto come un reo chiamato in giudizio, ma ecco che ora delle trombe celesti cominciano ad annunziarne l'avvento in qualità di giudice; e così si sono turbati tutti coloro che li vedevano. Quando Dio cominciò ad essere esaltato quando si cominciò a predicare il Cristo, i giudei furono messi in crisi da altri giudei; ed apparvero sconfitti nelle loro macchinazioni. Videro infatti, certuni tra loro, che nel nome del Crocifisso, di colui che avevano ucciso di propria mano, si compivano tanti miracoli; e con il cuore si allontanarono da coloro che invece rimanevano nella loro empietà. Provarono disgusto per la durezza dei propri simili e presero la risoluzione che li portava a salvezza; dissero agli Apostoli: Che cosa dobbiamo fare? Si sono turbati, dunque, tutti coloro che li vedevano (Cf. At 2, 1-37); cioè, tutti coloro che ormai comprendevano come, al di sopra di essi, le loro parole erano state vane, e come tutte le loro perverse macchinazioni e trame s'erano risolte in un fallimento. Tutti costoro si turbarono.

EN 65,6

Il miracolo dell'risurrezione, molto più grande di quello di evitare la morte

La resurrezione del suo corpo è il sommo miracolo di Cristo. 6. Di fronte alla grandezza della tua potenza fingeranno con te i tuoi nemici. I tuoi nemici fingeranno con te - dice - affinché grandeggi la tua potenza. Che significa ciò? Ascoltate più attentamente! La potenza del nostro Signore Gesù Cristo si manifestò soprattutto nella resurrezione, di cui questo salmo porta il titolo. Risorgendo egli apparve ai suoi discepoli: non apparve ai suoi nemici, ma soltanto ai discepoli (Cf. At 10, 41). Crocifisso apparve a tutti; risorto apparve solo ai fedeli; in modo che, in seguito, credesse chi l'avesse voluto, e a questo credente fosse promessa la resurrezione. Molti santi hanno fatto miracoli, ma nessuno di loro è risorto dopo morto. Anzi, anche coloro che erano stati da essi risuscitati risuscitarono, sì, ma per morire di nuovo. Intenda la vostra Carità! Sottolineando le sue opere, il Signore disse un giorno: Credete alle opere, se non volete credere a me (Gv 10, 38). Meritano certo considerazione anche le antiche opere dei profeti: le quali, se non tutte sono le stesse di quelle compiute dal Signore, tuttavia molte sono le stesse e della stessa potenza. Il Signore camminò

sopra il mare, e ordinò a Pietro di fare altrettanto(Cf. Mt 14, 25-29). E non si doveva forse all'intervento dello stesso Signore se il mare si divise per permettere a Mosè di passare insieme con il popolo d'Israele(Cf. Es 14 21)? Era lo stesso nostro Signore che compiva tali cose. Colui che compiva certe opere per mezzo della sua carne compiva le altre per mezzo della carne dei suoi servi. Tuttavia lui, che è l'autore di tutti i miracoli, uno non ne fece per mezzo dei suoi servi: che qualcuno di loro, già morto, risorgesse per la vita eterna. I giudei, di fronte ai miracoli che operava il Signore, potevano certo obiettargli: "Queste cose le ha fatte anche Mosè, le ha fatte Elia, le ha fatte Eliseo"; ed effettivamente avrebbero avuto ragione, perché anche questi santi risuscitarono i morti e operarono molti miracoli. Per questo motivo, quando a lui fu chiesto un segno, un segno particolare che indicasse ciò che in lui solo sarebbe avvenuto, disse: Questa generazione perversa e provocatrice chiede un segno; e un segno non le sarà dato se non il segno del profeta Giona. Come infatti Giona stette nel ventre della balena per tre giorni e tre notti, così anche il Figlio dell'uomo starà nel cuore della terra per tre giorni e tre notti(Mt 12, 39 40). Come stette Giona nel ventre della balena? Non vi stette forse per essere poi rigettato vivo? Lo Scheol fu per il Signore ciò che era stata la balena per Giona. Questo fu il segno che il Signore si riservò come suo distintivo; e questo è un segno potentissimo. E' necessaria maggior potenza per rivivere dopo morto, che per non morire. La grandezza della potenza del Signore, fatto uomo, appare dunque nella virtù della resurrezione. Anche l'Apostolo insiste in questa verità, allorché dice: Non che io posseda una mia giustizia derivante dalla legge; ma la mia giustizia deriva dalla fede di Cristo: quella giustizia che vien da Dio, attraverso la fede, per conoscere lui e la potenza della sua resurrezione(Fil 3, 9 10). Ed anche altrove è così sottolineata: Se egli venne crocifisso per la debolezza, ora vive nella potenza di Dio(2 Cor 13, 4). Riteniamo dunque che questa grande potenza del Signore si manifesti nella resurrezione, donde questo salmo ha preso il titolo. Ma allora che cosa vorranno dire le parole: Di fronte alla grandezza della tua potenza, i tuoi nemici fingeranno con te? Non dobbiamo concludere se non questo: i tuoi nemici ti calunnieranno affinché tu sia crocifisso, e tu sarai, sì, crocifisso, ma lo sarai per risorgere. La loro menzogna non avrà altro effetto se non quello di evidenziare la tua grande potenza. Perché i nemici sogliono mentire? Per diminuire la potenza di colui che calunniano. Nel tuo caso, invece - così il salmo - è accaduto il contrario. La tua potenza infatti sarebbe apparsa in minor luce, se essi non avessero mentito con te.

EN 101,2,7

Fede propria dei cristiani, la resurrezione di Cristo

La fede in Cristo risorto nota distintiva della vera Chiesa. 7. Ha risposto a lui, ma dove? Nella via della sua forza. Forse gli ha risposto in, se stessa? Ma che sarebbe in se stessa e che voce avrebbe in sé e di per sé? Non avrebbe altro che la voce del peccato e dell'iniquità! Esamina la voce di lei e non troverai altro che questo in gran quantità: Io ho detto: Signore, abbi pietà di me: risana l'anima mia, perché contro di te ho peccato(Sal 40, 5). Resta però che, se è stata giustificata, a lui ha risposto non per proprio merito, ma per dono di lui. E dove? Nella via della sua forza. Si tratta di Cristo, si tratta proprio di lui che ha detto: Io sono la via, la verità e la vita(Gv 14, 6). Ma egli prima della resurrezione non venne riconosciuto dal suo popolo e soprattutto quando fu crocifisso per la sua debolezza restò nascosto nel suo vero essere, finché risorgendo non manifestò la sua forza(Cf. 2 Cor 13, 4). E' chiaro pertanto che la Chiesa non gli ha risposto nella via della sua debolezza, ma nella via della sua forza: è stato dopo la sua resurrezione che egli ha chiamato la Chiesa da tutte le parti del mondo, quando era non più debole sulla croce, ma forte nel cielo. Ed infatti il vanto della fede dei Cristiani non consiste E' nel credere che Cristo è morto, ma nel credere che Cristo è risorto. Che egli sia morto lo credono anche i pagani, anzi è proprio questo il delitto che ti rimproverano: il fatto che tu hai creduto in un morto. In che consiste dunque il tuo vanto? nel credere che Cristo è risorto e nello sperare che tu risorgerai per mezzo di Cristo. Tale è l'autentico vanto della fede. Se infatti crederai nel tuo cuore che Gesù è il Signore e confesserai con la tua bocca che Iddio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo(Rm 10, 9-10). Non si dice: se confesserai che Dio lo ha consegnato ai nemici perché fosse ucciso, ma: Se confesserai che Iddio lo ha risuscitato dai morti, allora sì che sarai salvo. Con il cuore infatti si crede per la giustizia, mentre con la bocca si fa confessione per la salvezza. Ma perché allora crediamo anche che Gesù è morto? Per la semplice ragione che non potremmo credere che egli è risorto, se non credessimo che prima era morto. Ed infatti uno come potrebbe risorgere, se mai non è morto? E come uno potrebbe svegliarsi, se prima non si è addormentato? Sta scritto però: Forse colui che dorme, non tornerà poi a risorgere? (Sal 40, 9) Tale è la fede dei cristiani, ed è proprio in questa fede, per la quale si è adunata la Chiesa, molti sono i figli - come si diceva - della derelitta ben più di quelli di colei che ha marito(Is 54, 1; Gal 4, 27). Ed allora ha risposto a lui significa che la Chiesa ha reso lode al Signore secondo i precetti da lui dati; nella via della forza di lui, e non già nella via della sua debolezza.

EN 140,5

La croce di Cristo, sacrificio vespertino: il nostro incenso

Sacrificio vespertino fu la morte di Cristo. 5. [v 2.] S'innalzi la mia preghiera come incenso al tuo cospetto: l'elevazione delle mie mani [sia] come il sacrificio vespertino. Queste parole di solito vengono applicate al capo: lo sa ogni cristiano. Fu infatti quando il giorno volgeva ormai alla sera che il Signore sulla croce esalò l'anima per riprenderla, senza che alcuno gliela strappasse contro sua voglia. Tuttavia anche in quell'occasione c'è del simbolismo per noi. Di Cristo infatti cosa fu sospeso al patibolo se non quel che egli aveva assunto da noi? Ovvero come poté succedere che Dio Padre abbandonasse e lasciasse solo, sia pur temporaneamente, l'unico [suo] Figlio, che insieme con lui è un unico Dio? Egli tuttavia confisse alla croce la nostra fragilità, e lì, come dice l'Apostolo, il nostro uomo vecchio fu confitto alla croce insieme con lui(Rm 6, 6). Per questo, parlando con accenti della nostra umanità, gridava: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? (Sal 21, 2; Mt 27, 46) Ecco dunque qual è il sacrificio vespertino: la passione del Signore, la croce del Signore, l'offerta della vittima di salvezza, l'olocausto accetto a Dio. Quel sacrificio vespertino si tramutò, mediante la resurrezione, in dono mattutino. Quando dunque dal cuore dei credenti si innalza con purezza la preghiera, è come un incenso che si solleva dal santo altare. Non c'è cosa più deliziosa del profumo del Signore, e così debbono essere profumati tutti i credenti.

FS 6,13

La ascensione al cielo

Ascensione al cielo. 6. 13. Crediamo che è salito al cielo, in quel luogo di beatitudine che promise anche a noi quando disse: Essi saranno come gli angeli nel cielo (Mt 22, 30), in quella città che è madre di tutti noi, la Gerusalemme eterna del cielo (Cf. Gal 4, 26). D'altra parte, capita spesso che alcuni, o empi pagani o eretici, si urtino perché crediamo che un corpo terreno sia stato assunto in cielo. I gentili, per lo più, cercano di opporsi a noi con gli argomenti dei filosofi, sostenendo che è impossibile per un oggetto che appartiene alla terra essere in cielo. Ma questo avviene perché non conoscono le nostre Scritture e non sanno che fu detto: Si semina un corpo animale, risorge un corpo spirituale (1 Cor 15, 44). Infatti, non è stato detto così come se il corpo si tramuti in spirito e diventi esso stesso spirito; poiché anche il nostro corpo attuale, per il fatto che è detto "animale", non è stato tramutato in anima e non è diventato anima. Ma con corpo spirituale si deve intendere un corpo che è così sottomesso allo spirito da essere adatto per la dimora celeste non appena ogni fragilità e bruttura terrena si saranno trasformate e mutate in purezza e stabilità celeste. Questa è la trasformazione della quale parla anche l'Apostolo: Risuscitiamo tutti, ma non tutti saremo trasformati (1 Cor 15, 51). E questa trasformazione avverrà non in peggio ma in meglio, come insegna ancora l'Apostolo quando dice: E noi saremo trasformati (1 Cor 15, 52). Cercare però dove e come si trovi in cielo il corpo del Signore è una curiosità del tutto vana: si deve soltanto credere che è in cielo. Non si addice alla nostra fragilità dissolvere i segreti del cielo; invece si addice alla nostra fede coltivare sentimenti alti e nobili intorno alla dignità del corpo del Signore.

SR 215,6

La risurrezione di Cristo, specifico della fede cristiana

La fede nella risurrezione rende diversi i cristiani dagli altri uomini. 6. Se poi tu, chiunque tu sia, voglia trar vanto più dalla potenza che dall'umiliazione, eccoti consolato, eccoti soddisfatto. Quegli infatti che era stato crocifisso sotto Ponzio Pilato e sepolto, il terzo giorno risuscitò dai morti. Anche qui forse dubiti, forse trepidi ancora. Quando ti veniva detto: Credilo nato, credilo sofferente, crocifisso, morto e sepolto, ti era più facile crederlo perché più vicino all'uomo. Ora che ti si dice: Il terzo giorno risuscitò dai morti, puoi dubitare? Tra i molti, pensiamo ad un argomento solo: rifletti che è Dio, pensa che è l'Onnipotente, e non avrai più incertezze. Se egli ha avuto la potenza di far dal nulla te quando non esistevi affatto, perché non poté risuscitare dai morti la sua umanità che aveva già fatto? Credete dunque, o fratelli: quando si tratta di credere, non occorre far lunghi discorsi. E' proprio questa fede che rende diversi e distingue i cristiani da tutti gli altri uomini. Che egli sia morto e sepolto, adesso lo credono anche i pagani e allora lo videro anche i Giudei; ma che il terzo giorno risuscitò dai morti non lo ammette né il pagano né il Giudeo. E' dunque la risurrezione dai morti a distinguere la vita della nostra fede dai morti infedeli. E anche l'apostolo Paolo, scrivendo a Timoteo, dice: Ricordati che Gesù Cristo è risuscitato dai morti (2 Tm 2, 8). Crediamo, perciò, fratelli; e quel che in Cristo crediamo già avvenuto, speriamolo per noi come futuro. E' Dio che lo promette; egli non falla.

SR 233,5

nella morte di Cristo, morta la morte

Il nostro corpo risorgerà alla fine dei tempi. 4. 5. Dov'è ora la morte? Se la cerchi in Cristo, in lui non c'è più. C'è stata una volta, ma ora è morta in lui. O vita che hai dato morte alla morte! Ma state tranquilli! essa morrà anche in noi. Ciò che è avvenuto in anticipo nel capo si realizzerà anche nelle membra: la morte morirà anche in noi. Ma quando? Alla fine del mondo, quando - come crediamo senza dubbio alcuno - avverrà la risurrezione dei morti. Difatti chi crederà e sarà battezzato sarà salvo. Continua e troverai una cosa che t'incuterà timore. Chi invece non vorrà credere sarà condannato (Mc 16, 16). Vuol dire che la morte morrà per quanto concerne noi, ma, per quanto concerne i dannati, essa resterà in vita. In loro la morte non conoscerà tramonto, sarà una morte eterna, come eterni saranno i tormenti. Per quanto riguarda noi la morte morrà, cioè non ci sarà più. Ne volete una prova? Mi limito a riferirvi alcune poche parole di coloro che trionfano; e ve le dico per offrirvi temi di meditazione, motivi da cantare col cuore, da sperare con tutto il vigore dell'anima e da ricercare con la fede e le opere buone. Ascoltate le parole dei trionfatori quando non ci sarà più la morte, quando anche in noi come nel nostro capo, la morte sarà morta. Le pronuncia l'apostolo Paolo. Dice: Bisogna che questo corpo corruttibile si rivesta d'incorruttibilità e questo corpo mortale si rivesta d'immortalità. Allora si adempirà quel che è stato scritto, e cioè: La morte è stata inghiottita nella vittoria. Vi ho detto che la morte morrà anche in noi. La morte è stata inghiottita nella vittoria. Ecco qual è la morte della morte; sarà inghiottita in modo che non potrà più farsi vedere. Che significa: Non farsi vedere? Non esisterà più né dentro né fuori. La morte è stata inghiottita nella vittoria. Godano coloro che son giunti al trionfo e dicano le parole che vengono appresso: Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione? (1 Cor 15, 53-55) Dov'è? Lo catturasti, lo tenesti in tuo potere, lo vincesti e lo sottoponesti a te; lo perseguitasti e lo uccidesti. Ebbene, dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione? Non te l'ha forse frantumato il mio Signore? O morte, quando ti avventasti contro il mio Signore, attaccandoti a lui rimanesti uccisa anche per me. E' questa la salvezza di cui sarà salvato colui che crederà e sarà stato battezzato. A differenza di colui che non vorrà credere e che sarà condannato (Mc 16, 16). Fuggite la condanna; amate e sperate la salvezza eterna.

SR 235,1-235,4

i discepoli di Emmaus

DISCORSO 235 TENUTO IL LUNEDI' DI PASQUA Veritieri gli Evangelisti, anche se differenziato è il loro racconto. 1. Ieri, cioè la notte scorsa, dal Vangelo è stato letto il racconto della risurrezione del Salvatore: è stato letto dal Vangelo secondo Matteo (Cf. Mt 18), mentre oggi, come avete ascoltato dalla voce del lettore, della risurrezione del Signore ci è stata riferita la narrazione scritta dall'evangelista Luca (Cf. Lc 24, 13-31). Al riguardo c'è una cosa che noi dobbiamo richiamarvi spesso alla mente e che voi dovete tener a memoria, e cioè questa: non vi deve sorprendere che un Evangelista riporti 'ciò che un altro omette, in quanto colui che omette una cosa narrata da un altro, a sua volta aggiunge altro materiale omissso dal primo. Ci son cose raccontate da uno e omesse dagli altri tre, altre narrate da due e omesse dagli altri due, e altre infine riferite da tre ma omesse da uno. L'autorità del santo Vangelo è così grande che, essendo unico lo Spirito che parlava in loro, anche ciò che è riferito da uno solo corrisponde a verità. E ora soffermiamoci sul brano che vi siete sentiti leggere. Il Signore Gesù, risorto da morte, si fa incontro a due suoi discepoli lungo la via e trova che parlano fra loro degli ultimi avvenimenti. Dice loro: Che significano codesti discorsi che tenete fra voi? (Lc 24, 17) con quel che segue. Questo racconto ce l'ha tramandato solamente l'evangelista Luca. Marco riferisce compendiosamente l'apparizione ai due lungo la via ma non riporta né le parole dette dai discepoli al Signore né quelle dette dal Signore ai discepoli (Cf. Mc 16, 14). La morte di Cristo aveva sconvolto i discepoli. 2. Qual è dunque il contenuto specifico che la presente lettura offre a noi? Davvero importante, se lo comprendiamo. Gesù appare: i discepoli lo vedevano con gli occhi, ma senza riconoscerlo. Il Maestro camminava con loro per via, anzi egli stesso era la via, ma loro non camminavano per quella via. Egli stesso dovette constatare che erano andati fuori della via. Nel tempo trascorso con loro prima della passione, infatti, egli aveva predetto ogni cosa: che avrebbe patito, che sarebbe morto, che il terzo giorno sarebbe risorto (Cf. Mt 20, 18-19). Aveva predetto tutto, ma la sua morte fu per loro come una perdita di memoria. Quando lo videro sospeso al patibolo furono così turbati che dimenticarono i suoi insegnamenti, non attesero più la sua risurrezione, non rimasero saldi nelle sue promesse. Dicono: Noi speravamo che egli fosse il redentore d'Israele (Cf. Lc 24, 21). O discepoli, l'avevate sperato. Vuol dire che adesso non lo sperate più. Ecco, Cristo vive, ma in voi la speranza è morta. Sì, Cristo è veramente vivo; ma questo Cristo vivo trova morti i cuori dei discepoli. Apparve e non apparve ai loro occhi; era visibile e insieme nascosto. In effetti, se non lo si vedeva, come potevano udire le sue domande e rispondere ad esse? Camminava per via come un compagno di viaggio, anzi era lui che li conduceva. Quindi lo vedevano, ma non erano in grado di riconoscerlo. I loro occhi - abbiamo così inteso - erano impediti dal riconoscerlo (Cf. Lc 24, 16). Erano impediti non di vederlo ma di riconoscerlo. La frazione del pane, momento favorevole per incontrare Cristo. 3. Orbene, fratelli, quand'è che il Signore volle essere riconosciuto? All'atto di spezzare il pane. E' una certezza che abbiamo: quando spezziamo il pane riconosciamo il Signore. Non si fece riconoscere in altro gesto diverso da quello; e ciò per noi, che non lo avremmo visto in forma umana ma avremmo mangiato la sua carne. Sì, veramente, se tu - chiunque tu sia - sei nel novero dei fedeli, se non porti inutilmente il nome di cristiano, se non entri senza un perché nella chiesa, se hai appreso ad ascoltare la parola di Dio con timore e speranza, la frazione del pane sarà la tua consolazione. L'assenza del Signore non è assenza. Abbi fede, e colui che non vedi è con te. Quanto invece a quei discepoli, quando il Signore parlava con loro, essi non avevano più la fede perché non lo credevano risorto e non speravano che potesse risorgere. Avevano perso la fede e la speranza: pur camminando con uno che viveva, loro erano morti. Camminavano morti in compagnia della stessa Vita! Con loro camminava la Vita, ma nei loro cuori la vita non si era ancora rinnovata. E ora mi rivolgo a te. Se vuoi ottenere la vita fa' quello che fecero quei discepoli, in modo che ti sia dato riconoscere il Signore. Essi lo invitarono a casa. Il Signore fece finta d'essere uno che doveva andare lontano, ma loro lo trattennero.

Arrivati nella località dov'erano diretti, gli dissero: Resta qui con noi perché ormai s'è fatto sera(Lc 24, 29). Accogli l'ospite, se desideri riconoscere il Salvatore. Ciò che la mancanza di fede aveva ostacolato fu conseguito per mezzo dell'ospitalità. E il Signore si mostrò loro all'atto di spezzare il pane. Imparate dov'è da cercarsi il Signore, dove lo si possiede, dove lo si riconosce: è quando lo mangiate. In questa lettura i fedeli sanno scoprire qualcosa che capiscono meglio di quanto non riescano a fare coloro che ancora certe cose non sanno. Cristo risorgendo garantisce la nostra risurrezione. 4. Il Signore Gesù fu dunque riconosciuto ma, dopo che fu riconosciuto, non si lasciò più vedere: si allontanò col corpo da coloro che ormai lo ritenevano mediante la fede. Se infatti il nostro Signore si sottrasse corporalmente agli occhi di tutta la Chiesa quando salì al cielo, lo fece perché crescesse la fede. Se infatti non ammetti altro all'infuori di ciò che vedi, dove sta la fede? Se invece credi anche in quello che non vedi, quando sarà giunta l'ora di vederlo ne avrai gioia. Cresca la fede, per avere in compenso la visione. Poiché quel che noi non vediamo verrà; sì, verrà, fratelli, verrà! Sta' però attento al modo come ti troverà. Avrà risposta infatti ciò che si chiede la gente: Dov'è? quando e com'è? quando sarà? quando verrà? Sta' sicuro! Egli verrà, e non soltanto verrà ma verrà anche se tu non lo volessi. Guai a chi non ha creduto e grande gioia per quelli che hanno creduto! Chi ha creduto godrà, gli increduli saranno confusi. Chi ha creduto dirà: Grazie a te, Signore! Erano vere le cose che avevamo udite, credute, sperate. Ne vediamo ora la verità. Al contrario gli increduli diranno: Come mai è avvenuto che non credessimo? come mai abbiamo potuto prendere per fandonie le cose che ci venivano lette? E così succederà che alla negazione toccherà in sorte il castigo, mentre alla gioia il premio. Difatti se ne andranno quelli nel fuoco eterno, i giusti invece nella vita eterna(Mt 25, 46). Rivolti al Signore!

SR 247,2

I miracoli di Cristo sono sempre per farci recuperare il senso del miracolo continuo di Dio in tutte le cose!

A Dio nulla è impossibile. 2. Vediamo ora quale argomento offra al nostro discorso il brano letto quest'oggi. Il testo stesso infatti costituisce per noi un richiamo, e in certo qual modo ci interpella a esporvi come mai il Signore - che risorse con un corpo dotato di una consistenza che gli consentiva di essere non solo veduto ma anche toccato dai discepoli - potesse apparire agli stessi a porte chiuse. Ci sono alcuni che da questo fatto sono talmente frastornati, che vacillano, o quasi, in quanto, contro i miracoli operati da Dio, vorrebbero contrapporre i pregiudizi delle loro argomentazioni. Ragionano così: se era corpo, se era carne e ossa, se risorse dal sepolcro ciò che era stato appeso al patibolo, come poté passare attraverso porte chiuse? Se era cosa impossibile - dicono - è da concludersi che non è accaduto. Se invece la cosa gli fu possibile, in che modo glielo fu? Se comprendessi in che modo sia avvenuto, non sarebbe più un miracolo; e se non lo vuoi comprendere come miracolo, non ti manca molto perché tu neghi il fatto stesso della risurrezione dal sepolcro. Volgi il pensiero ai miracoli compiuti dal tuo Signore fin dagli inizi, spiegami il perché di ciascuno. L'uomo non interviene e la Vergine concepisce. Spiegami come una vergine abbia potuto concepire senza il concorso del maschio. Dove vien meno la ragione li costruisce la fede. Eccoti un miracolo nella concezione del Signore, ma ascoltane un altro nel di lei parto: partorisce da vergine e vergine rimane. Fin da allora, quindi, ben prima che risorgesse, il Signore nascendo passò per delle porte chiuse. Ti volgi a me e mi chiedi: Se passò attraverso porte chiuse, dove sono in lui le doti proprie di un corpo? Ti rispondo: Se camminò sul mare, come la mettiamo col peso del corpo? Ma questo il Signore lo fece in quanto era Signore. Ebbene, quando risorse forse che cessò di essere Signore? E che dire poi del potere per il quale concesse anche a Pietro di camminare sulle acque(Cf. Mt 14, 25-29)? Un tal potere era in Cristo per la sua divinità, in Pietro c'era la fede per eseguire l'ordine; ma Cristo possedeva di per sé un tale potere, Pietro l'aveva perché Cristo gli venne in aiuto. Ho però timore che, se ti metterai a scandagliare con cuore umano le componenti dei miracoli, finisca col perdere la fede. Ma non sai che a Dio nulla è impossibile? Se pertanto qualcuno viene a dirti: Se è passato per delle porte chiuse non era corpo, rispondigli argomentando in senso opposto: Tutt'altro, se lo si poté toccare, doveva essere un corpo; se poté mangiare doveva essere un corpo. Queste cose le operò per un miracolo, non perché tale è l'ordine della natura. Del resto, non ha del meraviglioso il corso stesso delle cose naturali di ogni giorno? Tutto è pieno di miracoli: solo che certe cose per la loro frequenza son diventate banali. Spiegami! Voglio interrogarti di cose ordinarie e comuni. Spiegami perché una pianta così grande com'è quella del fico debba avere un seme così piccolo che appena lo si riesce a vedere, mentre la zucca, pianta aderente al suolo, porta in sé un seme così grande. Tuttavia nel seme della prima pianta, granellino minuscolo e appena visibile, se valuti le cose con la mente e non con gli occhi, in quel cosino piccolo e ristretto è nascosta la radice, è insito un tale vigore per cui si può dire che in quel seme son già presenti e le foglie che dovranno spuntare e i frutti che penderanno sull'albero. Non c'è bisogno di un lungo elenco. Ma allora, se nessuno sa dare la spiegazione delle cose che capitano tutti i giorni, come fai a pretendere da me la spiegazione dei miracoli? Leggi il Vangelo e credi realmente avvenute le cose che ti appaiono miracolose. Quello che ha fatto Dio va ancora più in là e tu non rimani sorpreso del fatto che tutti li supera: non c'era nulla ed ora esiste il mondo!

TJ 120,2

I sacramenti della Chiesa dal fianco squarciato di Cristo

2. Vennero, dunque, i soldati e spezzarono le gambe al primo, poi all'altro che era crocifisso insieme con lui. Giunti a Gesù, vedendolo già morto, non gli spezzarono le gambe, ma uno dei soldati gli aprì il costato con la lancia, e subito ne uscì sangue ed acqua (Gv 19, 32-34). L'evangelista ha usato un verbo significativo. Non ha detto: colpì, ferì il suo costato, o qualcosa di simile. Ha detto: aprì, per indicare che nel costato di Cristo fu come aperta la porta della vita, donde fluirono i sacramenti della Chiesa, senza dei quali non si entra a quella vita che è la vera vita. Quel sangue è stato versato per la remissione dei peccati; quell'acqua tempera il calice della salvezza, ed è insieme bevanda e lavacro. Questo mistero era stato preannunciato da quella porta che Noè ebbe ordine di aprire nel fianco dell'arca (cf. Gn 6, 16), perché entrassero gli esseri viventi che dovevano scampare al diluvio, con che era prefigurata la Chiesa. Sempre per preannunciare questo mistero, la prima donna fu formata dal fianco dell'uomo che dormiva (cf. Gn 2, 22), e fu chiamata vita e madre dei viventi (cf. Gn 3, 20). Indubbiamente era l'annuncio di un grande bene, prima del grande male della prevaricazione. Qui il secondo Adamo, chinato il capo, si addormentò sulla croce, perché così, con il sangue e l'acqua che sgorgarono dal suo fianco, fosse formata la sua sposa. O morte, per cui i morti riprendono vita! Che cosa c'è di più puro di questo sangue? Che cosa c'è di più salutare di questa ferita?

[CRISTO (L'uomo Cristo Gesù)->CRISTO NELLA STORIA DELLA SALVEZZA] **IL REGNO DI CRISTO**

[X -RE] Regno di Cristo

QD 69,1-69,10

La sottomissione del Figlio al Padre e la questione del regno eterno di Cristo (1Co 15,28)

69. - SUL TESTO: ALLORA LO STESSO FIGLIO SAR SOTTOMESSO A COLUI CHE GLI HA SOTTOMESSO OGNI COSA (1 Cor 15, 28) 1. Coloro che ribattono che il Figlio di Dio non è uguale al Padre, di solito ricorrono con maggior dimestichezza a questo testo dell'Apostolo che afferma: E quando

tutto gli sarà stato sottomesso, anche lui, il Figlio, sarà sottomesso a colui che gli ha sottomesso ogni cosa, perché Dio sia tutto in tutti. Non potrebbe infatti sorgere in loro l'errore mascherato del nome cristiano, se non per una cattiva interpretazione della Scrittura. Dicono infatti: Se è uguale, come mai gli sarà sottomesso? La domanda è simile senza dubbio a quella del Vangelo: Se è uguale, come mai il Padre è più grande? Il Signore in persona dice: Il Padre è più grande di me (Gv 14, 28). Ora la regola della fede cattolica è questa: quando nelle Scritture si afferma qualcosa per cui il Figlio è inferiore al Padre, lo si intende in rapporto all'umanità [da lui] assunta; quando invece si afferma qualcosa che denota uguaglianza, lo si interpreta in rapporto alla divinità. Risulta dunque chiaro in quale senso è stato detto: Il Padre è più grande di me; e: Io e il Padre siamo uno (Gv 10, 30); e: Il Verbo era Dio; e: Il Verbo si è fatto carne; e: Non considero un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spoglio se stesso assumendo la condizione di servo (Fil 2, 6-7). Ma poiché molte espressioni, eccetto quanto concerne l'assunzione dell'umanità, si riferiscono a lui secondo la proprietà personale, in modo che per Padre non si può intendere che il Padre e per Figlio non altri che il Figlio, gli eretici ritengono che in quello che viene affermato e interpretato in questo modo non ci può essere uguaglianza. Sta scritto infatti: Tutto è stato fatto per mezzo di lui (Gv 1, 3), senza dubbio per mezzo del Figlio, cioè del Verbo di Dio. Da chi, se non dal Padre? Non c'è mai scritto che il Figlio ha fatto qualcosa per mezzo del Padre. E' scritto ancora che il Figlio è immagine del Padre (Cf. Col 1, 15); ma non è mai scritto che il Padre è immagine del Figlio. Sta scritto inoltre che uno genera e l'altro è generato; e molte espressioni del genere che riguardano non l'ineguaglianza della sostanza ma la proprietà delle Persone. Poiché essi negano che in questi testi l'uguaglianza sia possibile, dal momento che si addentrano in queste cose con una mentalità troppo grossolana, bisogna incalzarli sotto il peso dell'autorità. Se infatti in quelle affermazioni fosse impossibile cogliere l'uguaglianza tra colui per mezzo del quale tutto è stato fatto e colui dal quale è stato fatto, tra l'immagine e colui del quale è immagine, tra il generato e il generante, l'Apostolo, per chiudere la bocca dei contestatori, non avrebbe in alcun modo usato lo stesso vocabolo, dicendo: Non considero una rapina la sua uguaglianza con Dio (Fil 2, 6). 2. Poiché dunque alcuni testi, riguardanti la distinzione del Padre e del Figlio, sono stati scritti in riferimento alla proprietà del Figlio e altri all'assunzione dell'umanità, per salvaguardare la divinità, l'unità e l'uguaglianza del Padre e del Figlio: è giusto domandarsi se l'Apostolo in questo testo aveva di mira le proprietà delle persone o l'assunzione dell'umanità: Allora anche il Figlio sarà sottomesso a colui che gli ha sottomesso ogni cosa (1 Cor 15, 28). Di solito il contesto scritturistico chiarisce la sentenza quando le espressioni circostanti, che si riferiscono alla presente questione, vengono esaminate con un'analisi diligente. Troviamo infatti che l'Apostolo è giunto a questo testo dopo l'affermazione precedente: Ora, invece, Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti (1 Cor 15, 20). Trattava quindi della risurrezione dei morti: essa si è verificata nel Signore secondo l'umanità che ha assunto, come afferma con tutta chiarezza in seguito: Poiché se a causa di un uomo venne la morte, a causa di un uomo verrà anche la risurrezione dai morti; e come tutti muoiono in Adamo, così tutti riceveranno la vita in Cristo. Ciascuno però nel suo ordine: prima Cristo, che è la primizia; poi, alla sua venuta (parusiva), quelli che sono di Cristo; poi sarà la fine, quando egli consegnerà il regno a Dio Padre, dopo aver ridotto al nulla ogni principato e ogni potestà e potenza. Bisogna infatti che egli regni finché non abbia posto tutti i suoi nemici sotto i suoi piedi. L'ultimo nemico ad essere annientato sarà la morte, perché ogni cosa ha posto sotto i suoi piedi. Però quando dice: Ogni cosa è stata sottoposta, è chiaro che si deve eccettuare colui che gli ha sottomesso ogni cosa. E quando tutto gli sarà stato sottomesso, anche lui il Figlio, sarà sottomesso a colui che gli ha sottomesso ogni cosa, perché Dio sia tutto in tutti (Cf. 1 Cor 15, 21-28). E' chiaro quindi che questo è stato detto in riferimento all'incarnazione dell'uomo. 3. Ma in questo capitolo, di cui ho riportato tutto il testo, altri punti offrono di solito materia di discussione. Innanzitutto l'affermazione: Quando egli consegnerà il regno a Dio e Padre, come se il Padre ora non possedesse il regno. Quindi il passo: Bisogna infatti che egli regni finché non abbia posto tutti i suoi nemici sotto i suoi piedi, come se dopo non dovesse più regnare. A questo sembra riferirsi l'affermazione precedente: Poi sarà la fine. Con sacrilega interpretazione essi l'intendono così, come se la parola fine indicasse la distruzione del suo regno, mentre nel Vangelo è scritto: E il suo regno non avrà fine (Lc 1, 33). Da ultimo il testo: E quando tutto gli sarà stato sottomesso, anche lui, il Figlio, sarà sottomesso a colui che gli ha sottomesso ogni cosa; essi lo interpretano così come se ora qualcosa non fosse sottomessa al Figlio o egli stesso non fosse sottomesso al Padre. 4. La questione si scioglie considerando il modo di esprimersi. Spesso infatti la Scrittura, parlando di qualcosa che è da sempre, dice che comincia ad esistere in qualcuno, quando questi la conosce. Così nella preghiera del Signore noi diciamo: Sia santificato il tuo nome (Mt 6, 9), quasi che in un certo tempo non fosse santo. Come dunque sia santificato sta per "sia riconosciuto come santo", così anche le parole: Quando egli consegnerà il regno a Dio Padre, stanno per "quando avrà mostrato che il Padre regna", sicché per mezzo della visione e della manifestazione risulti chiaro ciò che ora i fedeli credono e gli infedeli rifiutano. Poi ridurrà al nulla ogni principato e potestà, manifestando senza dubbio il regno del Padre, affinché a tutti sia noto che nessun principato e potestà in cielo e in terra ha avuto da se stesso alcunché del suo potere e dominio, ma l'ha avuto da colui dal quale tutto procede, sia nel campo dell'esistenza che dell'ordinamento. In quella manifestazione nessuno infatti avrà più speranza in qualche principe o in qualche uomo. E' quanto già sin d'ora viene cantato con voce profetica: E' meglio rifugiarsi nel Signore che fidare nell'uomo; è meglio rifugiarsi nel Signore che fidare nei potenti (Sal 117, 8-9). In questa meditazione l'anima si eleva fin d'ora al regno del Padre, senza fare affidamento sul potere di qualcuno al di fuori di lui, e tanto meno illudersi pericolosamente del proprio. Consegnerà dunque il regno a Dio Padre quando, grazie a lui, si conoscerà il Padre visibilmente. Suo regno sono infatti coloro nei quali ora regna per mezzo della fede. Invero in un modo si parla del regno di Cristo in rapporto al potere della divinità: in questo senso ogni creatura gli è sottomessa; in un altro si parla del suo regno che è la Chiesa, in rapporto alla fede che possiede; in questo senso prega colui che dice: Prendi possesso di noi (Is 26, 13). Nulla infatti è sottratto al suo possesso. In questo senso si dice anche: Quando eravate schiavi del peccato, eravate liberi riguardo alla giustizia (Rm 6, 20). Ridurrà dunque al nulla ogni principato e ogni potestà e potenza, sicché nessuno, che vede il Padre per mezzo del Figlio, abbia bisogno o si compiaccia di fidare nel potere personale o di qualche creatura. 5. Bisogna infatti che egli regni finché non abbia posto tutti i suoi nemici sotto i suoi piedi (1 Cor 15, 25). Bisogna, cioè, che il suo regno si manifesti così apertamente che tutti i suoi nemici ammettano che egli regna. Questo infatti vuol dire che i suoi nemici saranno sotto i suoi piedi. Se invece lo riferiamo ai giusti, la parola nemici è detta nel senso che da ingiusti diventano giusti e si sottomettono a lui con la fede. Quanto poi agli ingiusti, che non apparterranno alla beatitudine futura dei giusti, bisogna intenderlo nel senso che anch'essi, nella stessa manifestazione del suo regno, pieni di confusione riconosceranno che egli regna. Di conseguenza il testo: Bisogna che egli regni finché non abbia posto tutti i suoi nemici sotto i suoi piedi, non significa che in seguito, dopo aver posto i nemici sotto i suoi piedi, non regnerà più, ma con la frase: Bisogna che egli regni finché non abbia posto tutti i suoi nemici sotto i suoi piedi, afferma che è necessario innalzare il suo regno a così grande splendore che i suoi nemici non oseranno in alcun modo negare che egli regna. Infatti sta scritto anche: I nostri occhi sono rivolti al Signore nostro Dio, finché abbia pietà di noi (Sal 122, 2). Questo non significa però che, dopo aver avuto pietà di noi, dobbiamo distogliere il nostro sguardo da lui, perché la nostra felicità è in rapporto alla gioia della sua contemplazione. Questo è dunque il senso del testo. L'attenzione dei nostri occhi è rivolta al Signore per ottenere la sua misericordia, non per distogliere in seguito ma per non chiedere più nient'altro. Finché sta quindi al posto di nient'altro. Che c'è infatti di più, ossia con quale maggiore manifestazione si manifesterà il regno di Cristo se non al punto che tutti i nemici riconosceranno che egli regna? Dunque altro è non manifestarsi più, altro non essere più. Non manifestarsi più significa non rivelarsi più apertamente; non essere più vuol dire non durare ulteriormente. E quando mai il regno di Cristo apparirà più chiaramente di quando risplenderà davanti a tutti i nemici? 6. L'ultimo nemico ad essere annientato sarà la morte (1 Cor 15, 26). Quando questo corpo mortale sarà rivestito d'immortalità non ci sarà più nient'altro da distruggere. Tutto ha posto sotto i suoi piedi: questo sta ad indicare anche la distruzione della morte. Però quando dice che ogni cosa è stata sottoposta - l'ha detto effettivamente il Profeta nei Salmi (Sal 8, 8) -, è chiaro che si deve eccettuare colui che gli ha sottomesso ogni cosa: vuol far capire che il Padre ha sottoposto ogni cosa al Figlio, come lo stesso Signore insegna e predica in molti passi del Vangelo, non solo a motivo della forma di servo, ma anche a motivo del principio da cui procede e per il quale è uguale a colui dal quale procede. Si compiace infatti di riferire tutto ad un unico principio, di cui è immagine (Cf. Col 1, 15) e in cui abita tutta la pienezza della divinità (Cf. Col 2, 9). 7. E quando tutto gli sarà sottomesso, anche lui, il Figlio, sarà sottomesso a colui che gli ha sottomesso ogni cosa (1 Cor 15, 28). Non perché ora non sia così, ma perché allora sarà chiaro, secondo il modo di esprimersi spiegato sopra. Perché Dio sia tutto in tutti; egli è

la fine, menzionata precedentemente, quando ha voluto inizialmente riassumere tutto sinteticamente e in seguito spiegarlo ed esporlo dettagliatamente. Parlava infatti della risurrezione: Prima Cristo, che è la primizia; poi, alla sua venuta, quelli che sono di Cristo; poi sarà la fine. Egli stesso è la fine, perché Dio sia tutto in tutti. In un senso si parla della fine che esprime compimento, in un altro quando esprime consunzione. Altro è finire un vestito tessendolo, altro finire il cibo, mangiandolo. Si dice poi che Dio è tutto in tutti nel senso che nessuno di coloro che aderiscono a lui, ami contro di lui la propria volontà e sia chiaro a tutti ciò che lo stesso Apostolo dice in un altro passo: Che cosa mai possiedi che tu non abbia ricevuto? (1 Cor 4, 7) 8. Vi sono poi alcuni che intendono questo testo: Bisogna che egli regni finché ponga tutti i suoi nemici sotto i suoi piedi, dicendo che qui il termine regnare è preso in un altro significato diverso da quello di regno nella frase: Quando avrà consegnato il regno a Dio e Padre. L'Apostolo avrebbe detto regno nel senso che Dio regge tutto il creato; e avrebbe detto regnare nel senso di condurre un esercito contro il nemico o difendere una città. Pertanto avrebbe detto: Bisogna che egli regni finché ponga tutti i suoi nemici sotto i suoi piedi, perché un regno, simile a quello che hanno i capi di esercito, non ha più ragione di essere quando il nemico è stato così assoggettato da non potersi più ribellare. Nel Vangelo si dice infatti: E il suo regno non avrà fine (Lc 1, 33), nel senso che regnerà in eterno. Quanto poi alla lotta da condurre sotto di lui contro il diavolo, lotta che durerà certamente finché mai porrà tutti i suoi nemici sotto i suoi piedi, dopo non ci sarà più, perché godremo una pace eterna. 9. Questo è stato detto per farci capire che bisogna riflettere con maggior diligenza anche su questo punto: qual è attualmente il regno del Signore nell'economia del suo mistero, secondo l'incarnazione e la passione. Poiché in quanto Verbo di Dio il suo regno come non ha fine, così non ha né inizio né interruzione. Ma in quanto Verbo fatto carne (Cf. Gv 1, 14) ha cominciato a regnare nei credenti per mezzo della fede nella sua incarnazione. Come appare anche dal testo: Il Signore ha regnato dal legno (Sal 95, 10). Qui ha ridotto al nulla ogni principato, ogni potere e potenza, poiché quelli che credono in lui vengono salvati non per la sua esaltazione ma per la sua umiltà. Questo è stato nascosto ai sapienti e agli intelligenti e rivelato ai piccoli (Cf. Mt 11, 25); perché a Dio è piaciuto salvare i credenti con la stoltezza della predicazione (Cf. 1 Cor 1, 21). E l'Apostolo afferma, in mezzo ai piccoli, di non sapere altro, se non Gesù Cristo e questi crocifisso (Cf. 1 Cor 2, 2). C'è bisogno di questa predicazione finché tutti i nemici saranno posti sotto i suoi piedi, finché tutta la superbia del mondo ceda e si sottometta alla sua umiltà, che mi sembra indicata col termine "piedi". In gran parte questa si è già realizzata e ogni giorno la vediamo realizzarsi. Ma perché ciò accade? Per consegnare il regno a Dio e Padre, per portare cioè alla visione della sua uguaglianza col Padre quelli che si sono nutriti, con fede, della sua incarnazione. Egli si rivolgeva infatti a quelli che già avevano creduto, quando diceva: Se rimanete nella mia parola, sarete veramente miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi (Gv 8, 31-32). Consegnerà il regno al Padre, quando, mediante ciò, per cui è uguale al Padre, regnerà in quelli che contemplan la verità e in se stesso, che è l'Unigenito, farà vedere il Padre in visione. Ora regna infatti nei credenti mediante la sua umiliazione, con la quale spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo (Cf. Fil 2, 7). Ma allora consegnerà il regno a Dio e Padre, quando avrà ridotto al nulla ogni principato, ogni potestà e potenza. Come li annienterà se non con l'umiltà, la pazienza e la debolezza? Quale principato non sarà annullato, quando il Figlio di Dio regna sui credenti proprio perché i principi di questo mondo lo hanno giudicato? Quale potestà non sarà annullata quando colui, per cui tutto è stato fatto, regna sui credenti proprio perché si è talmente assoggettato alle potestà da dire a un uomo: Tu non avresti alcun potere su di me, se non ti fosse stato dato dall'alto (Gv 19, 11)? Quale potestà non sarà annullata quando colui, per mezzo del quale sono stati stabiliti i cieli, regna sui credenti proprio perché ha provato la debolezza sino alla croce e alla morte? Proprio in questo modo il Figlio regna nella fede dei credenti. Non si può infatti dire né credere che il Padre si è incarnato o è stato giudicato o crocifisso. Ma nella visione, per cui è uguale al Padre, regna insieme a lui in coloro che contemplan la verità. Poi consegnerà il regno a Dio e Padre, conducendo dalla fede nella sua incarnazione alla visione della divinità quanti ora credono in lui. Egli non lo perderà, ma entrambi si offriranno alla contemplazione come unico oggetto di godimento. E' necessario che Cristo regni ancora a lungo negli uomini, ancora incapaci di vedere con mente chiara e luminosa l'uguaglianza del Padre e del Figlio, proprio perché tali uomini possano capire anche ciò che egli ha assunto in proprio, cioè l'umiltà dell'incarnazione, finché non ponga tutti i nemici sotto i suoi piedi, finché, in altre parole, tutta la superbia del mondo non venga sottomessa all'umiltà della sua incarnazione. 10. A ragione è stato detto: Allora anche il Figlio sarà sottomesso a colui che gli ha sottomesso ogni cosa (1 Cor 15, 28), sebbene si riferisca all'assunzione dell'umanità, dato che la questione è sorta discutendo della risurrezione dei morti, è tuttavia giusto chiedersi se sia stato detto di lui solo, come capo della Chiesa (Cf. Ef 1, 22, 5, 23), oppure del Cristo totale, che comprende insieme il corpo e le membra. Infatti quando dice ai Galati: La Scrittura non dice: E ai tuoi discendenti, come se si trattasse di molti ma: "alla tua discendenza", come a uno solo, cioè Cristo, perché in questo passo non intendessimo soltanto Cristo, nato dalla vergine Maria, aggiunge: Tutti voi infatti siete uno in Cristo Gesù. E se appartenete a Cristo, allora siete discendenza di Abramo (Gal 3, 16. 28-29). E parlando ai Corinzi della carità, ricavando il paragone dalle membra del corpo, dice: Come infatti il corpo, pur essendo uno, ha molte membra e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche Cristo (1 Cor 12, 12). Non ha detto: così anche di Cristo, ma: così anche Cristo, mostrando che si può giustamente parlare anche del Cristo totale, cioè il capo con il suo corpo, che è la Chiesa. In molti passi della Scrittura troviamo che si parla di Cristo in modo da intenderlo con tutte le sue membra, alle quali è stato detto: Voi siete corpo di Cristo e sue membra (1 Cor 12, 27). Non è quindi assurdo intendere nel testo: Allora anche il Figlio sarà sottomesso a colui che gli ha sottomesso ogni cosa, che si tratta non solo del Figlio, capo della Chiesa, ma anche di tutti i santi insieme a lui, che sono uno in Cristo, una sola discendenza di Abramo. La sottomissione poi si riferisce alla contemplazione dell'eterna verità, senza che al conseguimento della beatitudine si opponga alcun movimento dell'animo o qualche membro del corpo: Perché, nella vita in cui nessuno ama il proprio potere, Dio sia tutto in tutti.

TR 1,8.15-1,8.17

Il regno eterno di Cristo: in che senso egli lo consegnerà al Padre

Il Figlio come uomo è sottomesso al Padre 8. 15. Le parole dello stesso Apostolo: Quando tutte le cose gli saranno state sottomesse, allora il Figlio stesso si sottometterà a colui il quale ogni cosa gli sottomise (1 Cor 15, 28), possono servire contro l'opinione secondo cui lo stato preso da Cristo nella natura umana si sarebbe poi convertito nella stessa divinità, o meglio deità, la quale non è creatura ma la stessa unità incorporea, immutabile e per natura consustanziale e coeterna con se stessa, della Trinità; oppure se qualcuno pretende che le parole: allora il Figlio di Dio si sottometterà a colui il quale ogni cosa gli sottomise (Ibid) possano intendersi, come alcuni hanno inteso, nel senso che questa sottomissione sarà la trasformazione e conversione della creatura nella stessa sostanza o essenza del Creatore, cioè che quella che era la sostanza della creatura diverrebbe la sostanza del Creatore, allora costui conceda almeno questo che è certissimo: tale trasformazione non era ancora avvenuta quando il Signore diceva: Il Padre è maggiore di me. Infatti egli disse queste parole non solo prima di ascendere al cielo ma anche prima della sua passione e risurrezione dai morti. Ora chi ammette che in Cristo la natura umana si muti e si trasformi nella sostanza della deità e chi sostiene che le parole: Allora il Figlio stesso si sottometterà a colui il quale ogni cosa gli sottomise (Ibid) significhino: Allora lo stesso Figlio dell'uomo e la natura umana assunta dal Verbo di Dio si trasformerà nella natura di colui che tutto gli sottomise, suppone che ciò avverrà quando (dopo il giorno del giudizio) avrà consegnato il regno a Dio Padre (1 Cor 15, 24). Ma anche a stare a questa interpretazione, resta ben fermo che il Padre è superiore alla natura di servo, che il Figlio ha ricevuto dalla Vergine (Cf. Fil 2, 7). Anche se alcuni sostengono che l'uomo Gesù Cristo si è già mutato nella sostanza di Dio, costoro non possono certamente negare che la natura umana sussisteva ancora, prima della passione, quando diceva: Il Padre è più grande di me (Gv 14, 28), per cui ci pare non ci sia più alcun motivo di esitazione circa il senso di quelle parole: il Padre è superiore alla natura di servo del Figlio, che è uguale al Padre nella natura divina. Leggendo queste parole dell'Apostolo: Quando dice che tutto è stato sottomesso, è chiaro che si deve eccettuare colui che tutto gli ha sottomesso (1 Cor 15, 26.27), nessuno pensi di interpretarle nel senso che il Padre abbia sottomesso tutte le cose al Figlio, come se anche lo stesso Figlio non avesse sottomesso a sé tutte le cose. Lo spiega chiaramente l'Apostolo ai Filippesi: La nostra dimora è nei cieli, da dove

aspettiamo, come Salvatore, il Signore Gesù Cristo che trasformerà il corpo della nostra umiliazione, rendendolo simile al corpo della sua gloria, secondo l'operazione con cui può rendere a sé soggette tutte le cose (Fil 3, 20-21). L'operare del padre e l'operare del Figlio sono inseparabili; altrimenti neppure il Padre ha sottomesso a sé tutte le cose. Glielie ha sottomesso il Figlio che ha consegnato a lui il regno e distrugge ogni principato, ogni potestà, ogni virtù (1 Cor 15, 24). Proprio del Figlio fu detto: Quando consegnerà il regno a Dio Padre dopo aver distrutto ogni principato, ogni potestà, ogni virtù (Ibid). Colui che sottomette è lo stesso che distrugge. Il Figlio non consegnerà il regno al Padre, privandosene lui stesso 8. 16. Non cadremo nell'errore di credere che Cristo consegnerà il regno a Dio Padre per privarsene lui stesso, anche se alcuni sciocchi l'hanno creduto. La Scrittura che dice: Consegnerà il regno a Dio Padre, non indica una separazione del Figlio dal Padre, perché il Figlio è un solo Dio con il Padre. Ma a trarre in inganno chi è indifferente alle Scritture ma per contro è amico delle dispute, c'è l'espressione: fino a che. Infatti il testo continua così: E' necessario che egli regni fino a che ponga tutti i nemici sotto i suoi piedi (1 Cor 15, 25), quasi che il suo regno dovesse aver fine quando ciò sarà accaduto. Questi non vedono che questa frase ha lo stesso senso di quest'altra: Il suo cuore è stabile e non temerà finché vedrà abbattuti i suoi nemici (Sal 111, 8), dove non si vuol dire evidentemente che da quel momento egli dovrà incominciare a temere. Che significa dunque: Quando consegnerà il regno a Dio Padre? Che questi ancora non lo possiede? No, di certo. Significa invece che l'uomo Gesù Cristo, mediatore di Dio e degli uomini, condurrà tutti i giusti, sui quali ora regna, per la loro vita nella fede, a quella contemplazione che lo stesso Apostolo chiama visione a faccia a faccia. Perciò l'espressione: Quando consegnerà il regno a Dio Padre, equivale a quest'altra: "Quando condurrà i credenti a contemplare Dio Padre". Come infatti dice il Signore: Ogni cosa mi fu consegnata dal Padre mio: nessuno conosce il Figlio se non il Padre e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo vorrà rivelare (Mt 11, 27; cf. Lc 10, 22); allora il Figlio rivelerà il Padre, quando avrà abbattuto ogni principato, ogni potestà e virtù (Cf. Eb 1, 14; 2, 2), quando cioè non sarà più necessario distribuire i simboli per mezzo degli ordini angelici, dei principati, delle potestà, delle virtù. E' di essi che si può convenientemente intendere questo testo del Cantico dei cantici: Ti faremo ornamenti d'oro ageminati d'argento, fino a che il re è nel suo convito (Ct 1, 10-11), cioè finché Cristo rimane nascosto perché la nostra vita è nascosta con Cristo in Dio; quando Cristo, vostra vita, comparirà, allora voi pure apparirete con lui nella gloria (Col 3, 3-4). Prima che ciò avvenga, noi vediamo per specchio, in enigma, cioè per mezzo di simboli, ma allora vedremo a faccia a faccia (1 Cor 13, 12). La contemplazione di Dio ci è promessa come fine di tutte le nostre azioni 8. 17. Questa contemplazione ci è promessa come fine di tutte le nostre azioni e pienezza eterna del nostro gaudio. Infatti siamo figli di Dio ed ancora non è stato mostrato ciò che saremo. Ma sappiamo che quando ciò sarà manifesto, saremo simili a lui, perché lo vedremo come è veramente (1 Gv 3, 2). Ciò che ha dichiarato al suo servo Mosè: Io sono colui che sono; e annuncerai questo ai figli d'Israele: Colui che è mi ha mandato a Voi (Es 3, 14), questo contempleremo quando vivremo eternamente. Similmente disse il Signore: La vita eterna è questa, che conoscano te unico vero Dio e colui che hai mandato, Gesù Cristo (Gv 17, 3). Questo avverrà quando il Signore sarà venuto e avrà illuminato ciò che si nasconde nelle tenebre (1 Cor 4, 5), quando sarà dissipata l'oscurità di questo stato mortale e corruttibile (Cf. 1 Gv 2, 8; Rm 8, 21). Sarà il nostro mattino, quello di cui parla il Salmista: Al mattino mi disporrò dinanzi a te e ti contemplerò (Sal 5, 5). Le parole dell'Apostolo: Quando consegnerà il regno a Dio Padre si riferiscono, mi sembra, a questa contemplazione, cioè al momento in cui l'uomo Gesù Cristo, mediatore di Dio e degli uomini, avrà condotto tutti i giusti, sui quali ora regna per la loro vita nella sua fede, alla contemplazione di Dio Padre (Cf. 1 Tm 2, 5; 1 Cor 13, 12). Se qui cado in errore mi corregga chi ha meglio compreso. A me non sembra che ci siano altre interpretazioni. Tuttavia non cercheremo altro quando saremo giunti alla contemplazione che non possiamo avere ora, finché la nostra gioia è tutta riposta nella speranza. Ma la speranza che si scorge non è speranza: come infatti ciò che uno scorge può anche sperarlo? Ma se speriamo in ciò che non vediamo è per mezzo della pazienza che noi l'aspettiamo (Rm 8, 24-25), finché il re si trova nel suo convito (Ct 1, 11). Si compirà allora quanto è scritto: Mi riempirai di gioia con la tua presenza (Sal 15, 11). Dopo questa gioia non si cercherà più nulla, perché non vi sarà altro da cercare; il Padre si mostrerà a noi e questo ci basterà. E' ciò che aveva ben capito Filippo quando diceva: Signore, mostraci il Padre e questo ci basterà (Gv 14, 8). Ma non aveva ancora capito che avrebbe potuto dire allo stesso modo: "Signore, mostraci te stesso e questo ci basterà". E perché capisse questo il Signore gli rispose: Da tanto tempo sono con voi e non mi conoscete? Filippo, chi vede me, vede anche il Padre (Gv 14, 9). Ma poiché voleva che egli vivesse di fede prima che la visione gli fosse possibile, aggiunse: Non credi tu che io sono nel Padre e il Padre in me? (Gv 14, 10). Infatti finché siamo presenti nel corpo, noi siamo lontani dal Signore, perché camminiamo per fede, non per visione (2 Cor 5, 6-7). La contemplazione è certamente la ricompensa della fede, è il premio a cui i cuori si preparano purificandosi con la fede, come è scritto: Avendo purificato i loro cuori per mezzo della fede (At 15, 9). Che i cuori si purifichino per quella contemplazione è testimoniato soprattutto da questo passo: Beati i puri di cuore perché vedranno Dio (Mt 5, 8). E poiché questa è la vita eterna, Dio dice nel Salmo: Lo sazierò di una lunga durata di giorni e gli mostrerò la mia salvezza (Sal 90, 16). Pertanto allorché ascoltiamo: "Mostraci il Figlio", ascoltiamo: Mostraci il Padre (Gv 14, 8). E' la stessa cosa, perché nessuno dei due può essere mostrato senza l'altro. Sono appunto una sola cosa, così come ha detto anche il Signore: Io e il Padre siamo una sola cosa (Gv 10, 30). Per questa inseparabilità può essere sufficiente attribuire talvolta alla sola presenza del Padre o del Figlio la pienezza della nostra felicità (Sal 15, 11).

[CRISTO (L'uomo Cristo Gesù)->CRISTO NELLA STORIA DELLA SALVEZZA] **CRISTO E LA STORIA**

[X -ST] Cristo e Storia. Sempre ha influito Cristo, anche prima della sua venuta. Tutta la storia sotto il segno di Cristo. I Padri salvati da lui (per la stessa grazia di Cristo, salvati tutti, quelli prima e quelli dopo di lui)

CD 10,25

Cristo, unico Salvatore di tutta la storia, quella prima di lui e quella dopo di lui

Il salmista fra terrenità e salvezza. 25. Con la fede nel mistero del Mediatore anche gli antichi giusti poterono essere purificati se vissero religiosamente, non solo prima che fosse data la legge al popolo ebraico, dato che Dio e gli angeli se ne fecero annunziatori, ma anche al tempo della legge stessa, sebbene poteva sembrare che essa per simboleggiare i beni spirituali contenesse promesse terrene. Per questo è detto l'Antico Testamento (Cf. Eb 11). Infatti vi erano allora i profeti, mediante i quali, come prima mediante gli angeli, fu resa nota la medesima promessa. Era del loro numero quegli di cui poco fa ho ricordato la grande e divina concezione sul fine ultimo dell'uomo: Il mio bene è unirmi a Dio (Sal 72, 28). In questo salmo è sufficientemente determinata la distinzione dei due Testamenti chiamati l'Antico e il Nuovo. In relazione alle promesse carnali e terrene, poiché osservava che esse erano abbondantemente elargite agli empi, dice che i suoi piedi si stavano quasi mettendo in moto e i suoi passi si avviavano ormai alla caduta. Gli sembrava quasi che invano rendesse servizio a Dio, poiché osservava che i miscredenti godevano di quella prosperità che egli attendeva da lui. Aggiunge che egli si affannò nell'esame di questo problema, dato che voleva scoprire perché le cose stessero così, fino a che entrò nel santuario e comprese il destino ultimo di quegli uomini che a lui, poiché era in errore, sembravano felici. Allora comprese, come dice, che furono atterrati perché si erano innalzati e che erano declinati e andati in rovina a causa delle loro iniquità (Cf. Sal 72, 17-19) e che

l'apogeo della prosperità terrena divenne per loro come il sogno di chi si sta svegliando. Egli si trova privo all'improvviso delle fallaci gioie che sognava. E poiché si ritenevano grandi in questa terra, ossia nella città terrena, soggiunse: Signore, tu nella tua città ridurrai al nulla la loro figura (Sal 72, 20). E come fosse stato per lui vantaggioso chiedere all'unico vero Dio anche i beni terreni, poiché in suo potere sono tutte le cose, lo ha dimostrato chiaramente con le parole: Davanti a te sono diventato come una bestia, ma io sono sempre con te (Sal 72, 23). Ha detto Come una bestia per far comprendere che non capiva. Avrei dovuto desiderare da te i beni che non possono essermi comuni con i miscredenti; ma io vedendo che essi ne abbondavano, ho pensato di averti reso servizio inutilmente, perché li avevano anche coloro che non avevano voluto renderti servizio. Tuttavia io sono sempre con te, perché pur nel desiderio di quei beni terreni non ho cercato altri dèi. E perciò continua: Hai afferrato con la mano la mia destra, mi hai condotto secondo il tuo volere e mi hai ricevuto con onore (Sal 72, 24). Sembrerebbe che alla sinistra appartengono quei beni, a causa dei quali, poiché li aveva visti elargiti in abbondanza ai miscredenti, era quasi caduto nella colpa. Poi soggiunge: Che cosa v'è per me nel cielo e da te che cosa ho voluto sopra la terra? (Sal 72, 25). Si è rimproverato e giustamente non era contento di se stesso, poiché pur avendo un gran bene in cielo (lo ha capito dopo) ha richiesto in terra dal suo Dio un bene passeggero, una prosperità fragile e in certo senso banale. O Dio del mio cuore, soggiunge, il mio cuore e la mia carne son venuti meno (Sal 72, 26), certamente di un onesto venir meno, cioè dalle cose più basse alle più alte. Quindi in un altro salmo dice: La mia anima anela e vien meno nel desiderio del tempio del Signore (Sal 83, 3); e in un altro: La mia anima è venuta meno nel muovermi alla tua salvezza (Sal 118, 81). Tuttavia avendo parlato del venir meno del cuore e della carne, non ha soggiunto: "Dio del mio cuore e della mia carne", ma Dio del mio cuore. La carne è purificata appunto mediante il cuore. Per questo dice il Signore: Purificate le cose che son dentro e saranno pure anche le cose di fuori (Mt 23, 26). Continuando il salmista afferma che Dio è sua eredità, non un qualcosa che viene da lui ma lui stesso. O Dio del mio cuore, afferma, tu Dio mia eredità per i secoli (Sal 72, 26), perché fra molte cose che gli uomini scelgono, egli ha deciso di dover scegliere lui. In breve, egli afferma, coloro che si allontanano da te si perderanno, tu hai dato alla perdizione chi si dà alla dissolutezza lontano da te (Sal 72, 27), cioè chi vuole essere il luogo d'infamia di molti dèi. Poi segue quel pensiero, al quale mi è sembrato opportuno riferire gli altri dal medesimo salmo: Il mio bene è unirmi a Dio (Sal 72, 28), non andar lontano, non darsi alla dissolutezza in molteplici esperienze. Allora l'unirsi a Dio sarà compiuto quando tutto ciò che deve essere liberato sarà liberato. Per ora si avvera il concetto che vien di seguito: Porre in Dio la mia speranza. Dice appunto l'Apostolo: Una speranza che si scorge non è speranza. Come si può infatti scorgere un oggetto e sperarlo? Se quindi speriamo ciò che non vediamo, lo attendiamo con costanza (Rm 8, 24-26). Fondati su questa speranza, dobbiamo mettere in opera quel che segue nel salmo ed essere anche noi nel nostro limite angeli di Dio, cioè suoi messaggeri, annunciando la sua volontà e lodandone la gloria e la grazia. Quindi dopo le parole Porre in Dio la mia speranza, aggiunge: per annunciare tutte le tue lodi alle porte della figlia di Sion (Sal 72, 28). Questa è la gloriosissima città di Dio; ella conosce e adora un solo Dio; l'hanno annunciata i santi angeli che ci hanno invitato alla sua vita comunitaria e hanno voluto che in essa noi fossimo loro concittadini. Non vogliono che li onoriamo come nostri dèi ma assieme ad essi il loro e nostro Dio; non vogliono che sacrifichiamo loro ma assieme ad essi siamo sacrificio a Dio. Non v'è alcun dubbio in proposito se senza una maligna ostinazione si considerano le cose. Tutti gli immortali felici ci vogliono bene. Se non lo volessero, non sarebbero felici. Ci vogliono bene appunto affinché anche noi siamo felici con loro, ci soccorrono e ci aiutano di più se adoriamo con loro il solo Dio, Padre e Figlio e Spirito Santo, che se adorassimo loro stessi con sacrifici.

CD 10,32.1-10,32.4

Cristo, unico sacramento universale di salvezza, unica via di liberazione dell'anima (contro Porfirio)

Porfirio e la via universale della salvezza. 32. 1. Questa è la religione che indica la via aperta a tutti per la liberazione dell'anima. Senza di essa non se ne libera alcuna. Questa è, analogamente parlando, la via regia, perché essa soltanto conduce non a un regno vacillante per altezza terrena ma a un regno duraturo nella stabile eternità. Dice Porfirio alla fine del primo libro Sul regresso dell'anima che ancora non è stata accolta in una qualche setta la dottrina che indichi la via aperta a tutti per la liberazione dell'anima, né per derivazione da una filosofia sommamente vera o dalla dottrina ascetica degli Indiani o dalla iniziazione dei Caldei o da una qualsiasi altra via e che non era ancora venuta a sua conoscenza una via trasmessa dalla storiografia. Senza dubbio quindi ammette che ve n'è una ma che ancora non era venuta a sua conoscenza. Perciò non gli bastava la dottrina che sulla liberazione dell'anima aveva appreso con tanta diligenza e di cui sembrava avere una profonda conoscenza non tanto per sé quanto per gli altri. Sentiva che gli mancava ancora una dottrina sommamente autorevole da cui era necessario lasciarsi guidare in un problema tanto importante. Quando poi dice che neanche da una filosofia sommamente vera era giunta a sua conoscenza una scuola che indichi la via aperta a tutti per la liberazione dell'anima, dichiara, per quanto ne capisco io, che neanche la filosofia, nella quale egli attese ad filosofare, è sommamente vera e che neanche in essa è indicata la via suddetta. E come potrebbe essere sommamente vera se in essa non è indicata questa via? Infatti la via aperta a tutti per la liberazione dell'anima è quella soltanto in cui tutte le anime sono liberate e senza di cui non se ne libera alcuna. Aggiunge poi le parole: O dalla dottrina ascetica degli Indiani o dall'evocazione dei Caldei o da qualsiasi altra via (Porfirio, dal De regr. an. (Bidez, op. cit., fr. 12, Appendice, p. 42)). Dichiara dunque in termini molto espliciti che la via aperta a tutti per la liberazione dell'anima non era indicata nelle dottrine che aveva appreso dagli Indiani e dai Caldei. Eppure non poté passare sotto silenzio che dai Caldei aveva appreso gli oracoli divini. Ne parla in continuazione (Porfirio, dal De regr. an., fr. 1). Quale via dunque vuol far intendere come aperta a tutti per la liberazione dell'anima? Essa non era ancora accolta né per derivazione da una filosofia sommamente vera né dalle dottrine dei popoli, che erano considerate importanti per presunte esperienze religiose, perché presso di loro si verificò l'interesse smodato di conoscere e onorare certi angeli e comunque non era ancor giunta a sua conoscenza mediante la storiografia. Qual è questa via valevole per tutti? Non certamente quella propria di un popolo ma quella che è stata offerta da Dio perché fosse comune a tutti i popoli. E questo uomo dotato di non mediocre ingegno non dubita che vi sia. Non può ammettere che la divina provvidenza abbia potuto abbandonare il genere umano senza una via aperta a tutti per la liberazione dell'anima. Non ha dichiarato che non v'è, ma che un così grande bene e aiuto non è ancora stato riconosciuto e che ancora non è stato fatto giungere a sua conoscenza. Non c'è da meravigliarsene. Porfirio attendeva alla cultura quando Dio permetteva che la via aperta a tutti per la liberazione dell'anima, non altra dalla religione cristiana, fosse attaccata dagli adoratori degli idoli e demoni e dai re della terra; e questo per accrescere ed immortalare il numero dei martiri, cioè dei testimoni della verità. Per loro mezzo si dimostrava appunto che tutti i mali fisici si devono sopportare per la fedeltà alla religione e la difesa della verità. Porfirio conosceva questi fatti e pensava che a causa di persecuzioni di quel genere questa via sarebbe scomparsa e che pertanto non fosse quella aperta a tutti per la liberazione dell'anima. Non capiva che il fatto che lo turbava e che temeva di subire nello sceglierla si volgeva al consolidamento e irrobustimento della religione stessa. ...che è il cristianesimo per conferma di profezie e miracoli. 32. 2. Questa è dunque la via aperta a tutti per la liberazione dell'anima, cioè concessa per divina bontà a tutti i popoli. La notizia della sua esistenza ad alcuni è venuta, ad altri verrà. Non le si doveva né le si dovrà dire: "Perché adesso? così tardi?". La decisione di chi la invia non può essere penetrata dall'intelligenza umana. Lo capì anche Porfirio quando disse che questo dono di Dio non era ancora conosciuto e che non ancora era stato fatto giungere a sua conoscenza. Per questo si è guardato dal ritenerlo falso, perché non l'aveva accolto nella sua fede o non ne aveva ancora avuto conoscenza. Questa, ripeto, è la via aperta a tutti per la liberazione dei credenti. In proposito Abramo uomo di fede ricevette il responso di Dio: Nella tua discendenza saranno benedetti tutti i popoli (Gn 22, 18). Egli era caldeo di stirpe; ma gli si ordinò di uscire dalla propria terra, dal proprio clan, dalla casa di suo padre per accogliere le promesse. Da lui si sarebbe propagata la discendenza ordinata al fine per mezzo dei santi angeli in mano al Mediatore (Gal 3, 19), nel quale fosse la via aperta a tutti per la liberazione dell'anima, cioè concessa a tutti i popoli (Gn 12, 1). Egli stesso, liberato per primo dalle superstizioni dei Caldei (Cf. De civ. Dei 16, 12), adorò seguendolo un solo vero Dio e credette fedelmente a queste sue promesse. Questa è la via aperta a tutti. Di essa nel libro ispirato è stato

detto: Dio abbia pietà di noi e ci benedica, faccia risplendere il suo volto sopra di noi affinché conosciamo la tua via in terra e la tua salvezza in tutti i popoli (Sal 66, 2-3). Per questo, tanto tempo dopo, il Salvatore presa la carne dalla discendenza di Abramo diceva di se stesso: Io sono la via, la verità e la vita (Gv 14, 6). Questa è la via aperta a tutti, di cui tanto tempo prima fu preannunciato: Negli ultimi tempi il monte della casa del Signore sarà manifesto, perché sarà sulla montagna e si alzerà sopra tutti i colli. Verranno ad esso tutti i popoli e lo saliranno molte nazioni e diranno: venite, saliamo sul monte del Signore e nella casa del Dio di Giacobbe. Ci annunzierà la sua via ed entreremo in essa. Da Sion infatti uscirà la legge e la parola del Signore da Gerusalemme (Is 2, 2-3). Questa via dunque non è di un popolo ma di tutti i popoli, la legge e la parola del Signore non rimasero in Sion e in Gerusalemme ma di lì avanzarono per diffondersi in tutto il mondo. E per questo il Mediatore stesso dopo la sua resurrezione dichiarò ai discepoli impauriti: Era necessario che si adempissero le cose che sono state scritte su di me nella Legge, nei Profeti e nei salmi. Allora manifestò loro il significato perché intendessero le Scritture e disse loro che era necessario che il Cristo subisse la passione e risorgesse da morte il terzo giorno e che fossero annunziate da loro in mezzo a tutte le genti, cominciando da Gerusalemme, la conversione e la remissione dei peccati (Lc 24, 44-47). Questa è dunque la via aperta a tutti per la liberazione dell'anima. Gli angeli santi e i santi profeti l'hanno significata col tabernacolo, col tempio, col sacerdozio e i sacrifici e l'hanno preannunciata con parole, qualche volta aperte, più spesso allegoriche, dapprima a pochi uomini che scoprivano, se riuscivano, la grazia di Dio, soprattutto fra il popolo ebraico. Il suo stato, analogicamente parlando, era stato consacrato alla predizione e al preannuncio del raduno della città di Dio da tutti i popoli. Il Mediatore stesso presente nel mondo e i suoi Apostoli, che rivelavano ormai la grazia del Nuovo Testamento, dichiararono più apertamente le cose che nei tempi precedenti erano state figurate e significate in forma più misteriosa in considerazione della ripartizione delle epoche del genere umano, come Dio sapiente volle stabilirla. I segni degli straordinari interventi divini erano una conferma. Precedentemente ne ho già citato alcuni. Non si manifestarono soltanto visioni angeliche e non si udirono soltanto parole di messaggeri celesti, ma anche per opera di uomini di schietta pietà con la parola di Dio furono scacciati dal corpo e dai sensi degli uomini gli spiriti immondi, furono guariti i difetti fisici e le malattie, gli animali selvaggi della terra e dell'acqua, i volatili, gli alberi, gli elementi e le stelle eseguirono gli ordini divini, le forze dell'inferno si arresero, i morti tornarono in vita (Cf. 1 Re 17, 17-24; 2 Re 4, 33-37). Si passano sotto silenzio i fatti straordinari riguardanti personalmente il Salvatore, soprattutto quelli della nascita e della resurrezione. Nel primo presentò soltanto il mistero della maternità verginale, nell'altro il modello di quelli che risorgeranno alla fine. Questa via purifica tutto l'uomo e sebbene mortale lo dispone all'immortalità dalla prospettiva di tutte le sue componenti. Infatti perché non si cercasse una purificazione a quella componente che Porfirio chiama intellettuale, un'altra a quella che chiama spirituale e un'altra al corpo stesso, il Purificatore e Salvatore, che è sommamente veritiero e potente, ha assunto tutto l'uomo. Fuori di questa via che mai è mancata al genere umano, né prima quando questi fatti si attendevano come futuri, né poi quando si rivelarono come passati, nessuno fu liberato, nessuno è liberato, nessuno sarà liberato. Predizioni teurgiche e profezia della salvezza. 32. 3. Porfirio dice che la via aperta a tutti per la liberazione dell'anima non era stata fatta giungere alla sua conoscenza mediante la storiografia. Che cosa si può scoprire di più illustre di questa storia che ha conquistato tutto il mondo con un'autorità tanto sublime? che cosa di più degno di fede, giacché in essa si narra il passato in modo da predire anche gli eventi futuri? Di essi, come sappiamo, molti si sono adempiuti e attendiamo che i rimanenti si adempiano. Porfirio e gli altri platonici non possono disdegnare la predizione da parte di Dio, sia pure nell'ordine di eventi apparentemente terreni e attinenti all'esistenza destinata a finire. Essi stessi a buon conto lo fanno con la mantica e con le divinazioni dalle varie forme e pratiche. Affermano appunto che anche le predizioni riguardanti grandi uomini non si devono tenere in molta considerazione; e giustamente. Infatti possono avvenire o per un certo presentire gli agenti naturali, come dalla medicina si precorrono molte condizioni che si verificheranno nella salute in base ad alcuni sintomi già presenti; oppure i demoni immondi preavvertono avvenimenti, perché da loro disposti, anzi se ne arrogano in certo senso il diritto tanto sulle passioni della mente degli empi per condurle a determinati fatti corrispondenti, come pure sulla materia più bassa della umana debolezza. I santi uomini, che hanno camminato su questa via aperta a tutti per la liberazione delle anime, non si sono curati di predire questi eventi come importanti, sebbene loro non sfuggissero e spesso per stimolare la fede dei presenti abbiano predetto fatti che non potevano essere comunicati ai sensi e tradotti immediatamente in esperienza. Erano ben altri gli avvenimenti divinamente grandi che annunziavano come futuri pur nei limiti loro consentiti dalla conoscenza della volontà di Dio. Nelle Scritture di questa via sono state promesse mediante profezia la venuta di Cristo nella terrenità, i grandi fatti da lui compiuti e quelli operati in suo nome: la penitenza degli uomini e la conversione delle volontà a Dio, la remissione dei peccati, la grazia della giustificazione, la fede dei credenti e la moltitudine di coloro che per tutto il mondo credono in una vera divinità, la fine dell'idolatria e demonolatria, la prova delle persecuzioni, la santificazione di chi avanza nella perfezione e la sua liberazione da ogni male, il giorno del giudizio, la risurrezione dei morti, l'eterna condanna della società degli empi e il regno eterno della gloriosissima città di Dio che eternamente godrà della visione di lui. Osserviamo che molti di questi fatti sono avvenuti; attendiamo quindi con fede ragionevole il verificarsi degli altri. Chi non ha fede e per questo neanche intelletto che questa via è la linea retta fino alla visione di Dio e alla eterna unione con lui, in base alla verità delle Scritture da cui viene formalmente dichiarata, può combatterla, non abatterla. Uno sguardo di retrospettione e di anticipo. 32. 4. Dunque in questi dieci libri, anche se meno di quanto si riprometteva l'attesa di alcuni individui, ho soddisfatto tuttavia, nei limiti in cui il vero Dio e Signore si è degnato di aiutarmi, all'interesse di altri col confutare le contraddizioni degli infedeli che ritengono superiori i propri dèi al fondatore della città di cui ho preso a trattare. Dei dieci libri i primi cinque sono stati scritti contro coloro i quali ritengono che gli dèi si devono adorare per i beni di questa vita; gli altri cinque contro coloro i quali sostengono che il culto degli dèi si deve mantenere per la vita che verrà dopo la morte. In seguito dunque, come ho promesso nel primo libro, tratterò con l'aiuto di Dio quel che riterò di dover dire sull'origine, sullo svolgimento e relativi fini delle due città che, come ho detto, in questo mondo sono indiscriminatamente mescolate assieme.

EN 36,3.4

Cristo capo di tutti i giusti di tutta la storia

Cristo capo del Corpo Mistico. 4. Il Signore stesso nel suo Corpo, cioè nella Chiesa, fu nei primi tempi giovane, ed ormai si è fatto vecchio. Sapete, conoscete e comprendete che siete collocati in questo Corpo e tale è la vostra fede, che Cristo è il nostro Capo; noi siamo il Corpo di quel Capo! (Cf. 1 Cor 12, 27; Ef 4, 15) Forse lo siamo solo noi e non lo furono anche quelli che vissero prima di noi? Tutti coloro che dall'inizio dei secoli furono giusti, hanno Cristo come Capo. Credettero infatti che sarebbe venuto Colui che noi crediamo essere già venuto; e nella fede di Lui sia loro che noi siamo stati salvati, in modo che Egli stesso sia il Capo di tutta la Città di Gerusalemme, ossia di tutti i fedeli esistiti dall'inizio fino alla fine, aggiungendo anche le legioni e gli eserciti degli angeli, al fine di costituire un'unica Città sotto un unico Re, e un'unica Provincia sotto un unico Imperatore, che sia felice in perpetua pace e salute, eternamente nella lode di Dio, e senza fine beata. Orbene il Corpo di Cristo, che è la Chiesa (Cf. Col 1, 18 24), come un sol uomo, fu all'inizio giovane, ed ecco che ormai alla fine del secolo è nella fruttuosa vecchiaia, dato che di essa è detto: Ancora si moltiplicherà nella fruttuosa vecchiaia (Sal 91, 15). Si è moltiplicata tra tutte le genti, e la sua voce è come la voce dell'uomo che riflette sulla sua prima età ed esamina quest'ultima attraverso tutte le altre, perché grazie alle Scritture conosce tutte le sue età; e dice, in tono esultante ed ammonitore: Fui giovane - nei primi tempi del secolo - ed ecco sono invecchiato - sono negli ultimi tempi del secolo; e mai ho visto il giusto abbandonato e la sua prole mendicare il pane.

EN 140,19

Chiunque ha detto la verità, anche se venuto prima di Cristo, l'ha detta per dono di Cristo, Verità

Cristo e le filosofie del paganesimo. 19. [v 6.] Giunge dunque il tempo di cui è detto: Ancora un poco e la mia preghiera [incontrerà] il loro beneplacito. Lo dice della preghiera da lui insegnata o di quella che, come nostro avvocato, eleva per noi. E in verità, in tutti questi peccati quotidiani dove troveremmo la nostra speranza se non nel ripetere con umiltà di cuore la preghiera insegnataci dal Signore, che ormai incontra il nostro beneplacito? Non scuseremo quindi i nostri peccati ma confesseremo: Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori(Mt 6, 12). Così avremo per avvocato presso il Padre Gesù Cristo, il giusto, e sarà lui la vittima di propiazione dei nostri peccati(Cf. 1 Gv 2, 1-2). Parlino pure adesso quanto vogliono i superbi: sono superati dal numero, dalla moltitudine dei popoli. Tutta la terra da oriente a occidente loda il nome del Signore. Cosa resta da fare a quel minuscolo gruppo che si accanisce a sostenere dottrine contrarie? Sono giudici di gente empia. A te cosa interessa? Vedi come continua [il salmo]: Sono stati inghiottiti accanto alla pietra i loro giudici. Che significa: Sono stati inghiottiti accanto alla pietra? E la pietra era Cristo(1 Cor 10, 4). Sono stati inghiottiti accanto alla pietra. Accanto, cioè furono confrontati [con tal pietra] i [loro] giudici, vale a dire i grandi, i potenti, i dotti, poiché è a costoro che si dà il nome di giudici del popolo, essendo le persone qualificate nel giudicare i costumi e formularne le norme. Così ha detto Aristotele. Avvicinalo alla Pietra e lo vedrai [da questa] inghiottito. Chi è Aristotele? Fategli ascoltare cosa abbia detto Cristo e comincerà a tremare anche nel sepolcro. Così ha detto Pitagora, così Platone. Avvicinali alla Pietra: confronta la loro autorità con l'autorità del Vangelo; confronta questi boriosi con il Crocifisso. Diciamo loro: Voi avete stampato i vostri libri nel cuore di uomini superbi; lui ha piantato la croce nel cuore dei re. E, finalmente, egli è morto ma è risuscitato; voi siete morti ma come risorgerete non voglio nemmeno domandartelo. Sì, sono stati inghiottiti accanto a questa pietra i loro giudici. Il loro dire sembra avere un certo contenuto, ma solamente finché non vengono confrontati con la Pietra. Di conseguenza, se si riscontra che qualcuno di loro abbia detto le stesse cose che ha detto Cristo, noi ce ne rallegriamo ma non diventiamo suoi seguaci. Ma quel filosofo è stato anteriore a Cristo! E con questo? uno che dice il vero sarà da prima della verità? O uomo, non fermarti a guardare Cristo nel momento che è venuto incontro a te; guardalo quando ti creava. Anche il malato potrebbe dire: Io mi son messo a letto prima che arrivasse il medico. Si capisce! Prima tu cadesti; successivamente, a seguito della tua caduta, è venuto lui.

EP 190,2.5

La centralità salvifica di Cristo in ogni tempo, luogo e per ogni persona

Solo Cristo libera dal peccato. 2. 5. Stabiliti pertanto questi principi in maniera del tutto inconcussa, se l'imperscrutabile azione di Dio è talmente segreta e misteriosa, che nemmeno nella Sacra Scrittura si trovi chiaramente affermato se dobbiamo credere che i due gemelli non avevano compiuto alcunché di bene o di male prima della nascita per il fatto che le anime non derivano da altre per via di generazione ma i singoli individui ricevano immediatamente l'anima creata dal nulla, o per il fatto che essi, esistendo originariamente nei genitori, non esistevano ancora in modo da vivere una vita propria e personale, anche in questa ipotesi, però, dovrebbe rimanere integra e salda la fede per cui crediamo che nessuna persona, adulta o piccola quanto si voglia o anche solo appena nata, non può essere salvata dal contagio della morte del primo uomo, né liberata dalla schiavitù del peccato di cui si macchiò nell'istante della concezione, se non per mezzo di Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, unico Mediatore tra Dio e gli uomini(1 Tm 2, 5).

GC 2,24.28

Cristo unico salvatore di tutti in tutta la storia

Il fondamento della fede. 24. 28. Ma quando sono in causa i due uomini per l'uno dei quali siamo stati venduti come schiavi del peccato e per l'altro siamo redenti da tutti i peccati, per l'uno siamo stati precipitati nella morte e per l'altro siamo liberati per la vita; infatti il primo ci ha portati in se stesso alla rovina facendo la propria volontà e non la volontà di colui che l'aveva fatto, il secondo ci ha fatti salvi in se stesso non facendo la propria volontà, ma la volontà di colui che l'aveva mandato(Cf. Gv 4, 34; 5, 30): quando dunque sono in causa questi due uomini è propriamente in causa la sostanza della fede cristiana. Uno solo infatti è Dio e uno solo il Mediatore tra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù(1 Tm 2, 5). Perché, non vi è altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati(At 4, 12), e Dio in lui ne ha stabilito la fede per tutti risuscitandolo dai morti(At 17, 31). Pertanto senza questa fede, cioè senza la fede nell'unico Mediatore tra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, senza la fede dico nella sua risurrezione -risurrezione che Dio ha stabilito per tutti -, che certo non si può credere in tutta la sua verità senza la sua incarnazione e morte: in conclusione, senza la fede nell'incarnazione, nella morte e nella risurrezione del Cristo la verità cristiana non dubita che nemmeno gli antichi giusti abbiano potuto, per essere giusti, venir mondati dai loro peccati e giustificati dalla grazia di Dio. E ciò si è verificato sia per quei giusti dei quali parla la santa Scrittura, sia per quelli di cui essa non parla, ma nell'esistenza dei quali si deve credere, o prima del diluvio o dopo fino a quando fu data la legge o nel periodo stesso della legge, non solo tra i figli d'Israele come furono i profeti, ma anche fuori da quel popolo come Giobbe. I cuori di tutti costoro erano mondati dalla medesima fede nel Mediatore e in quei cuori si riversava la carità per mezzo dello Spirito Santo(Rm 5, 5), che spira dove vuole(Gv 3, 8), non inseguendo i meriti, ma suscitando anche gli stessi meriti. La grazia di Dio infatti non sarà grazia in nessun modo, se non sarà gratuita in ogni modo.

QD 44

Perché Cristo si è incarnato così tardi nei tempi storici

44. - PERCHE' IL SIGNORE GES CRISTO E' VENUTO TANTO TARDI E NON SUBITO DOPO IL PECCATO DELL'UOMO? Tutto ciò che è bello proviene dalla somma bellezza, che è Dio; la bellezza temporale invece risulta dalle cose che vanno e vengono. Ogni singola età, dall'infanzia alla vecchiaia, ha in ogni uomo la sua bellezza. Come sarebbe assurdo volere che nell'uomo soggetto al tempo ci fosse solo l'età giovanile - resterebbe infatti privo delle altre bellezze che hanno il proprio posto ed ordine nelle varie età -, così è assurdo desiderare una sola età per tutto il genere umano. Anche il genere umano, come il singolo uomo, ha infatti le sue età. Era perciò opportuno che il Maestro, al cui esempio l'umanità era educata alla migliore condotta, venisse dal cielo nell'età della giovinezza. A questo si riferisce l'Apostolo quando afferma che erano come bambini sotto la custodia della legge, come sotto un pedagogo (Cf. Gal 3, 23-24), finché non fosse venuto colui al quale erano riservati e che era stato promesso dai Profeti. Altro è il modo di agire della divina Provvidenza con i singoli, quasi a titolo privato, altro il modo di occuparsi, quasi pubblicamente, di tutto il genere umano. Infatti tutti gli individui, che hanno raggiunto la piena sapienza, sono stati illuminati dalla medesima verità nella misura confacente alle rispettive età. E perché il popolo divenisse sapiente di questa verità, l'umanità fu assunta [dal Verbo] nell'età più conveniente al genere umano.

[CRISTO (L'uomo Cristo Gesù)->CRISTO NELLA STORIA DELLA SALVEZZA] **CRISTO ALLA DESTRA DEL PADRE**

[X -DP] Cristo oggi alla destra del Padre, fino alla fine dei secoli Come è Cristo oggi nel corpo e nello spirito. Dove è oggi.

Il corpo di Cristo è in cielo com'era sulla terra. 1. 2. Mi domandi "se il corpo del Signore abbia adesso le ossa e il sangue con tutte le altre fattezze fisiche". Perché non mi domandi pure se ha ancora gli stessi vestiti? Non sarebbe, forse, il quesito, più completo? Ma perché simili quesiti, se non perché stentiamo a rappresentarci come incorruttibili le cose sensibili e soggette a mutamento che servono alla nostra vita terrena, sebbene Dio ci abbia già dato prove miracolose con cui possiamo immaginare quali meraviglie ancor più grandi egli può compiere? Se, per esempio, le vesti degli Israeliti poterono durare tanti anni nel deserto senz'affatto consumarsi, se il cuoio dei loro sandali durò tanto a lungo senza logorarsi(Dt 29, 4), Dio può prolungare ovunque e per tutto il tempo che vorrà l'incorruttibilità di qualsiasi corpo. Io quindi credo che il corpo del Signore si trova nel cielo nello stesso identico stato in cui era sulla terra al momento della sua ascensione al cielo. Infatti ai suoi discepoli, i quali, come si legge nel Vangelo, dubitavano della sua risurrezione(Lc 24, 37) e credevano che fosse uno spirito e non già un corpo quello che vedevano, il Signore disse: Osservate le mie mani e i miei piedi, palpate ed osservate, poiché lo spirito non ha né ossa né carne, come vedete che ho io(Lc 24, 39). Come l'avevano toccato i suoi discepoli con le loro mani mentre era sulla terra, così i loro sguardi lo accompagnarono mentre saliva al cielo. S'intese allora la voce di un angelo dire: Egli tornerà così come lo avete visto salire al cielo(At 1, 11). Cerchiamo d'aver fede e non avremo più problemi. Il corpo di Cristo è incorruttibile. 1. 3. Salvo che occorra fare un quesito sul sangue, poiché dopo aver detto: Palpate e osservate, poiché lo spirito non ha né carne né ossa(Lc 24, 39), non aggiunse "né sangue". Nemmeno noi dunque aggiungiamo un altro quesito su ciò che Cristo non aggiunse alle sue parole e, per favore, la questione sia subito risolta. Potrebbe infatti darsi che un cavillatore più molesto, colto a volo il cenno sul sangue, insistesse dicendo: "Se c'è il sangue, perché non ci dovrebbe essere anche la saliva, il fiele giallo e nero per il fatto che, come assicura la scienza della medicina, la sostanza della carne risulta composta di questi quattro umori?". Ma qualunque altra cosa possa uno aggiungere, badi bene di non aggiungere altra corruzione se vuole evitare di corrompere la purezza e la schiettezza della propria fede! Un paragone: il miracolo dei tre giovani. 1. 4. La debolezza umana misura le operazioni divine, di cui non ha esperienza, alla stregua delle cose di cui ha comunemente esperienza e pensa di blaterare chi sa che cosa di abbastanza ingegnoso quando afferma: "Dove c'è la carne, c'è anche il sangue; dove c'è il sangue, ci sono anche gli altri umori e per conseguenza anche la corruzione". Sarebbe come se uno dicesse: "Se c'è la fiamma, arde pure; se arde, brucia pure; se brucia, allora il fuoco bruciò il corpo dei tre giovinetti gettati nella fornace da un re empio(Dn 3, 19 ss)". Se invece uno ha un giusto concetto delle operazioni di Dio e non mette affatto in dubbio il miracolo compiuto a proposito dei tre giovinetti nella fornace, perché mai non si dovrebbe credere che Dio abbia fatto in modo che il corpo del Salvatore non fosse corrotto dal fuoco, dalla fame, dalla malattia, dalla vecchiaia e da ogni altra forza con cui la corruzione può guastare il corpo umano, dal momento che fece in modo che quei corpi non fossero corrotti dal fuoco? Se invece si afferma che non l'incorruttibilità fu infusa al corpo dei tre giovinetti, ma fu tolto al fuoco il potere di corrompere, perché mai dovremmo temere che Dio non potesse rendere incorruttibile un corpo, dal momento che avrebbe privato il fuoco del potere di corrompere? Mi spiego: se quel miracolo s'intende del mutamento non della natura del corpo ma di quella del fuoco, esso è molto più meraviglioso poiché il fuoco non bruciava i giovinetti per non fare loro del danno, ma, nello stesso tempo, bruciava la legna della fornace, perché ardesse. Coloro del resto che non credono nemmeno ciò, hanno troppa sfiducia della potenza divina; ma non è con essi né a proposito di essi che ora noi parliamo. Coloro invece i quali credono ciò, dovrebbero da questi fatti in qualche modo congetturare anche le verità che indagano con spirito di fede. La potenza di Dio è dunque capace di togliere alcune qualità, quelle che vuole, ai corpi visibili e toccabili, facendone rimanere delle altre e perciò può rendere inalterabile il vigore anche alle membra mortali, lasciando immutato il loro aspetto esteriore, ma facendo sparire il potere corrotto della mortalità, in modo che scompaia la corruzione e rimangano i lineamenti, ci sia il movimento senza lo spossamento, la facoltà di mangiare senza la necessità d'aver fame.

FS 7,14

Cristo che siede alla destra del Padre

La sua glorificazione alla destra del Padre. 7. 14. Noi crediamo anche che siede alla destra del Padre. Non per questo, tuttavia, bisogna immaginare Dio Padre delimitato quasi in forma umana, di modo che a coloro che riflettessero su di lui venga in mente un lato destro o un lato sinistro; e neppure bisogna ritenere, per il fatto che si dice che il Padre siede, che lo faccia ripiegando i ginocchi, per non incappare in quell'atto sacrilego, condannato dall'Apostolo in coloro che hanno cambiato la gloria del Dio incorruttibile con l'immagine dell'uomo soggetto a corruzione (Cf. Rm 1, 23). E' cosa empia, infatti, introdurre simili rappresentazioni di Dio in un tempio cristiano; perciò lo è molto di più introdurle nel cuore, in cui risiede il vero tempio di Dio, se è purificato dalle cupidigie terrene e dall'errore. Quando, dunque, si dice "alla destra" di Dio si deve intendere nella suprema beatitudine, dove regnano la giustizia, la pace e la gioia; così come quando si dice che "i capri sono posti alla sua sinistra"(Cf. Mt 25, 33), si deve intendere nell'infelicità a causa delle iniquità, che hanno procurato loro sofferenze e tormenti. Di conseguenza, quando si dice che Dio siede, non si allude ad una posizione delle membra, ma al suo potere di giudice supremo, di cui non è mai priva la sua maestà nell'attribuire sempre la giusta ricompensa secondo i meriti, anche se nel giudizio finale sarà il Figlio unigenito di Dio nel suo irresistibile splendore che apparirà molto più manifestamente davanti agli uomini, in qualità di giudice dei vivi e dei morti.

[CRISTO (L'uomo Cristo Gesù)->CRISTO NELLA STORIA DELLA SALVEZZA] **LA SECONDA VENUTA DI CRISTO**

[X -VEN] Le due venute di Cristo, e la terza venuta, oggi, nella Chiesa

EP 199,6.16-199,8.24

La problematica del conoscere il tempo della venuta di Cristo

Esichio determini il tempo del ritorno del Signore. 6. 16. Se poi la mia debolezza di mente non è gravosa alla Santità tua, vorrei pregarti di spiegarmi più chiaramente in qual senso hai detto che "nessuno può fare un esatto calcolo dei tempi", per evitare che per caso tanto io che la tua carità lo intendessimo nello stesso senso e perciò l'uno e l'altro di noi aspettasse invano dall'altro spiegazioni in proposito. Difatti, dopo aver detto ciò, tu hai soggiunto: "Il Vangelo afferma bensì che nessuno può conoscere né il giorno né l'ora(Mt 24, 36), io però, per conto mio, data l'incapacità della mia intelligenza, affermo che non si può determinare né il mese né l'anno della sua venuta". Ora, ciò sembra voglia significare, per così dire, che non si può sapere l'anno in cui avverrà, ma si può sapere in quale settimana di anni o in quale decade, come se si potesse dire e determinare che (avverrà) nello spazio di quei sette o di quegli altri sette anni oppure nello spazio di quei dieci o di quegli altri dieci anni. Se invece non è nemmeno possibile comprendere ciò, io domando se almeno può determinarsi il tempo della seconda venuta di Cristo dicendo che avverrà nello spazio, per esempio, di un dato secolo o mezzo secolo, o nello spazio più o meno breve di quanti si voglia anni, senza peraltro poterne conoscere l'anno preciso. Se tu sei

arrivato a scoprire ciò, è molto importante quel che hai potuto scoprire. Ti prego allora di metterci a parte proprio di questa tua scoperta facendoci conoscere i testi autorevoli con cui ti è stato possibile esaminare la questione; se invece non presumi d'aver scoperto neppure questo, tu pensi quel che penso anch'io. In che senso la Scrittura usa anno e ora. 6. 17. Che siano gli ultimi tempi, noi tutti che così crediamo lo vediamo dall'apparizione di molti segni che si leggono predetti dal Signore (Ap 20, 4-7). Ma anche se la fine del mondo avvenisse alla fine di mille anni, l'intero millennio potrebbe chiamarsi l'ultimo tempo oppure l'ultimo giorno, poiché sta scritto: Mille anni sono agli occhi tuoi come un sol giorno (Sal 89, 4; 2 Pt 3, 8), per cui tutto ciò che avverrebbe durante questi mille anni potrebbe dirsi avvenuto negli ultimi tempi o addirittura l'ultimo giorno. Ripeto qui un'osservazione che nella nostra questione dovrà ripetersi spesso. Consideriamo cioè quanti anni fa S. Giovanni Evangelista disse: E' l'ultima ora (1 Gv 2, 18). Orbene, se fossimo vissuti a quel tempo e avessimo udito quella frase, avremmo forse creduto mai che sarebbero passati ancora tanti anni? Non avremmo piuttosto sperato che il Signore sarebbe venuto una seconda volta mentr'era ancora vivo San Giovanni? Da notare che non disse: "E' l'ultima epoca o l'ultimo anno o mese o giorno", ma: E' l'ultima ora. Pensa un po' da quanto dura quest'ultima ora! Eppure San Giovanni non disse una bugia, poiché bisogna capire che scrisse "ora" nel senso di "epoca". Alcuni interpreti spiegano la frase supponendo che un giorno corrisponda a seimila anni; dividendo tale periodo in dodici parti come se fossero di un'ora ciascuna, l'ultima ora corrisponderebbe agli ultimi cinquecento anni e Giovanni avrebbe senz'altro parlato in questi ultimi cinquecento anni quando affermava che era l'ultima ora. Forse Paolo usò ora per tempo. 6. 18. Ma una cosa è sapere, un'altra è congetturare. Se infatti un solo giorno viene considerato corrispondente a seimila anni, perché mai non dividerlo in ventiquattro ore anziché in dodici in modo che un'ora corrisponda non a cinquecento ma a duecentocinquanta? Poiché si chiama giorno intero più esattamente il giro completo del sole non da Oriente ad Occidente ma dall'Oriente all'Oriente, per cui sorge di nuovo dopo trascorso un giorno completo cioè dopo trascorse ventiquattro ore; per tal motivo questa ultima ora, da quando ne parlò Giovanni è passata da quasi settant'anni come minimo, eppure la fine del mondo non è ancora arrivata. A questo si aggiunga che da un attento esame della storia ecclesiastica risulta che l'apostolo Giovanni morì molto prima che fossero trascorsi cinquemilacinquecento anni dall'inizio del genere umano; non era quindi ancora l'ultima ora, se come spazio d'un'ora si computa la dodicesima parte di seimila anni, ossia cinquecento anni. Inoltre, se in conformità con la Scrittura supponiamo che mille anni corrispondono a un solo giorno (Sal 89, 4; 2 Pt 3, 8), è passata da molto più tempo l'ultima ora d'un giorno sì lungo, se si calcola, non dico la ventiquattresima parte di esso corrispondente a poco più di quarant'anni, ma la dodicesima parte di esso che avrebbe un numero doppio di anni. E' quindi più logico credere che l'Apostolo usi il termine "ora" nel senso di "epoca". Non sappiamo però quanto durerà una simile ora, poiché non è in nostro potere il conoscere i tempi riserbati dal Padre a proprio arbitrio (At 1, 7); sebbene, che essa sia l'ultima ora, lo sappiamo certamente assai meglio noi che non quelli vissuti prima di noi da quando cominciò ad essere l'ultima ora o a parlarsene. Assurdità nella spiegazione di Esichio. 7. 19. Quanto poi al motivo per cui l'Eccellenza tua crede non sia possibile stabilire con esattezza la durata dei tempi in modo da determinare l'anno in cui avverrà la fine del mondo, poiché in base alla promessa divina tali giorni saranno resi più brevi, non riesco proprio a capirlo! Se infatti saranno resi più brevi in modo da diventare meno numerosi, io mi domando: in base a quale affermazione della Sacra Scrittura avrebbero dovuto essere di più qualora non venissero accorciati? Contrariamente poi all'opinione più comune, tu credi che le settimane del santo profeta Daniele riguardano la prima venuta del Signore, ma piuttosto la seconda. Forse che, dunque, il numero di tali settimane sarà diminuito in modo che ce ne sarà almeno una di meno e allora risulterà falsa la profezia, che invece è stata tanto precisa nel fissare il numero delle settimane, che parla di un avvenimento che dovrebbe compiersi nel mezzo d'una settimana? Rimarrei assai stupito se la profezia di Daniele venisse annullata dalla profezia di Cristo! In secondo luogo come potremmo credere che Daniele, o piuttosto l'angelo dal quale egli apprendeva queste cose, ignorasse che il Signore avrebbe accorciato quei giorni e sbagliasse dicendo ciò? Oppure dovremmo credere che l'angelo lo sapeva ma che disse una bugia a colui ch'egli informava? Se invece una tale supposizione è assurda, perché non dovremmo credere piuttosto che il numero delle settimane predette da Daniele corrisponde al numero dei giorni che il Signore avrebbe diminuiti, ammesso però che tale numero d'anni si riferisca alla seconda venuta del Signore (cosa che non so come si possa dimostrare)? Le settimane di Daniele non riguardano la seconda venuta di Cristo. 7. 20. Se infine le settimane di Daniele preannunciano la seconda venuta del Signore, si può affermare con maggior certezza e sicurezza che avverrà tra una settantina d'anni o, al massimo, tra cento anni, dato che settanta settimane comprendono quattrocentonovant'anni e finora ne sono passati all'incirca quattrocentoventi dalla nascita di Cristo e più o meno trecentonovanta dalla sua risurrezione o ascensione. Se quindi si fa il calcolo a partire dalla nascita di Cristo, ne rimangono solo settanta e se si fa il calcolo a partire dalla passione, ne resterebbero circa cento; se le settimane di Daniele si riferiscono all'ultima venuta di Cristo, si compiranno nel giro di questi anni. Chi dunque afferma: "Ciò avverrà tra tanti anni", dice una bugia se avverrà più tardi; ma poiché gli anni saranno accorciati, potranno essere di meno e non di più. Ecco perché, per quanto potranno essere accorciati gli ultimi anni, sarà sempre vero dire che il Signore verrà nel corso di tali anni. Se infatti l'accorciamento si deve intendere nel senso che gli anni saranno di meno, la venuta del Signore non potrà avverarsi dopo di essi ma sempre tanto prima quanto meno essi saranno. Tale accorciamento dunque non potrà scombussolare il computo di chi afferma che la seconda venuta del Signore avverrà in un determinato spazio di anni, anzi al contrario lo aiuta poiché quanto più i giorni saranno ridotti di numero, tanto più la venuta del Signore avverrà durante tale spazio di tempo e non è possibile che avvenga più tardi. Sarà perciò vero affermare: "Avverrà entro tanti anni", per quanto non si possa conoscere l'anno preciso in cui avverrà. Le settimane non riguardano la fine del mondo. 7. 21. Tutta la questione quindi è sapere se le settimane di Daniele si sono compiute alla prima venuta del Signore o sono una profezia sulla fine del mondo oppure si riferiscono a tutti e due gli eventi. Non sono mancati infatti sostenitori di quest'ultima opinione i quali hanno affermato che le settimane si sono compiute al tempo della prima venuta di Cristo e altrettante se ne devono compiere di nuovo fino alla fine del mondo. Quanto a me io vedo che, se non si sono compiute alla prima venuta, bisogna che si compiano alla seconda, poiché la profezia non può essere falsa; se invece essa si è avverata alla prima venuta, nulla ci obbliga a credere che si debba avverare anche alla fine del mondo. Pertanto anche se ciò fosse vero, sarebbe sempre incerto; non si dovrebbe negarlo ma nemmeno essere troppo sicuri nell'affermare che sarà così. Resta quindi che, se uno vuol sostenere a ogni costo che la profezia si debba compiere alla fine del mondo, lo sostenga pure per quanto gli è possibile, ma dimostri anche, se gli è possibile, ch'essa non s'è avverata alla prima venuta del Signore, in contrasto con tanti esegeti della Sacra Scrittura, i quali dimostrano che s'è avverata non solo in base al computo dei tempi ma anche in base agli stessi avvenimenti accaduti e soprattutto perché nella profezia sta scritto: E il Santo dei santi riceverà la consacrazione, o perché nella stessa profezia gli esemplari ebraici dicono più espressamente: Il Cristo verrà ucciso e non apparterrà più ad esso (Dn 9, 24-26), cioè non apparterrà al suo popolo, perché era tanto differente dai Giudei che rifiutarono di crederlo il proprio salvatore e redentore e furono capaci di ucciderlo. Orbene, Cristo non sarà né consacrato né ucciso alla fine del mondo, perché si debba aspettare il compimento di questa profezia di Daniele in quell'occasione e debba credersi che ancora non sia compiuta. Eresie e scismi annuncianti la fine del mondo. 8. 22. Che del resto dobbiamo sperare vicina la seconda venuta del Signore a causa dei segni preannunciati dal Vangelo e dai profeti che vediamo avverarsi, chi potrebbe negarlo? Essa infatti s'avvicina ogni giorno sempre più. Ma di quanto tempo s'avvicini, ciò - come è stato detto - non tocca a voi saperlo (At 1, 7). Considera da quando l'Apostolo ha detto: Adesso infatti siamo più vicini alla nostra salvezza che non quando demmo il nostro assenso alla fede. La notte è avanzata ed il giorno imminente (Rm 13, 11-12). Pensa quanti anni sono passati da allora! Eppure l'affermazione dell'Apostolo non è falsa. Con quanto maggior fondamento si deve dire che la seconda venuta del Signore è vicina adesso ch'è passato già tanto tempo e perciò siamo tanto vicini alla fine del mondo! L'Apostolo senza dubbio afferma: Lo Spirito però dice chiaramente che negli ultimi tempi alcuni apostateranno dalla fede (1 Tm 4, 1); eppure non erano venuti ancora i tempi degli eretici e di quegli individui descritti nella stessa lettera. Questi eretici però sono già venuti e pertanto ci sembra che in questi ultimi tempi ci viene ricordata la fine del mondo anche per mezzo di essi. Lo stesso Apostolo in un altro passo dice: Sappiate che negli ultimi giorni verranno tempi difficili (2 Tm 3, 1), o, come hanno altri esemplari, pericolosi. Saggiamente poi spiegando come saranno, dicendo che ci saranno individui vanitosi, avidi di denaro, orgogliosi, superbi, blasfemi, disubbidienti ai genitori, ingrati, empì, irreligiosi, senza affetto, detrattori, incontinenti, spietati, non amanti del bene, traditori, temerari, accecati dall'orgoglio, amanti più dei piaceri che di Dio, aventi le apparenze della

pietà, di cui però rinnegano la vera essenza(2 Tm 3, 2-5). Ma ci sarebbe da meravigliarsi che ci sia stato un tempo in cui non siano esistiti siffatti individui! L'Apostolo infine, poiché ce n'erano anche allora, soggiunge e dice: Fuggi anche costoro. Della stessa genia sono coloro che s'insinuano nelle famiglie. Non dice: "S'insinueranno", come prima aveva detto: Verranno tempi pericolosi, ma dice: S'insinuano nelle famiglie e accalappiano delle povere donnicciuole come schiave(2 Tm 3, 5-6). Non dice: "Accalappieranno", oppure: "hanno intenzione di accalappiare", ma accalappiano fin d'ora. Il colmo della malvagità alla fine del mondo 8. 23. E non si deve credere nemmeno che S. Paolo usasse qui il verbo al presente invece che al futuro, dal momento ch'egli esortava il destinatario della lettera a evitare quegli individui. Tuttavia non disse senza ragione: Negli ultimi giorni sopraggiungeranno momenti pericolosi(2 Tm 3, 1), ma, mostrando che sarebbero stati pericolosi, predisse per conseguenza che ci saranno individui di quella risma con la differenza che saranno tanto più numerosi e tanto più abbonderanno quanto più s'avvicinerà la fine del mondo. Adesso dunque ne vediamo un gran numero, ma chissà che questo non sarà maggiore dopo di noi e addirittura grandissimo quando sarà lì per arrivare la fine del mondo, che non sappiamo quanto ancora sarà lontana? Si è parlato di ultimi giorni fin dai primi giorni dell'epoca apostolica, subito dopo l'ascensione del Signore al cielo, il giorno della Pentecoste quando inviò lo Spirito Santo promesso e alcuni erano rimasti stupiti meravigliandosi che parlassero lingue che non avevano imparate, altri invece li schernivano dicendo che erano ubriachi(At 2, 1-14). Quel giorno Pietro parlò a persone che di questo fatto avevano ricevuto un'impressione diversa le une dalle altre, dicendo: Costoro non sono affatto ubriachi, come voi immaginate, poiché sono soltanto le nove del mattino. Ma badate che quello che succede è quanto fu predetto dal Profeta: Negli ultimi giorni - dice il Signore - spanderò il mio Spirito sopra ogni persona(At 2, 15-17; Gi 3, 1). Gli ultimi giorni comincianti nell'età apostolica. 8. 24. Se dunque fin d'allora si viveva negli ultimi giorni, quanto più ci viviamo noi adesso quantunque da qui alla fine del mondo sia rimasto altrettanto tempo quanto n'è trascorso finora dall'ascensione del Signore o ne resti un po' di meno o un po' di più? Questo però noi non possiamo saperlo poiché non è di nostra competenza conoscere i tempi e i momenti precisi riservatisi dal Padre al proprio arbitrio(At 1, 7), anche se sappiamo di vivere, come gli Apostoli, negli ultimi tempi, negli ultimi giorni, nell'ultima ora; cosa questa molto più vera per coloro che sono vissuti dopo gli Apostoli prima di noi ed è ancor più vera per noi, e ancor più vera che per noi lo è per quelli che vivranno dopo di noi, fino al tempo in cui si arriverà a coloro i quali saranno, se così può dirsi, gli ultimi degli ultimi e proprio al giorno assolutamente finale, del quale vuol farci intendere che parla il Signore quando dice: E lo risusciterò l'ultimo giorno(Gv 6, 40); che però non si può stabilire con certezza quanto ancora sia lontano.

FS 8,15

La venuta di Cristo come giudice

La seconda venuta del Figlio di Dio in vista del giudizio finale. 8. 15. Infine crediamo che ritornerà a tempo opportuno per giudicare i vivi e i morti. Con questi termini si possono intendere i giusti e i peccatori; ma sono anche chiamati vivi coloro che troverà in terra ancora in vita e morti invece coloro che risusciteranno al momento della sua venuta. Questa disposizione dei tempi non vale soltanto per il presente, come avviene per la sua generazione in quanto Dio, ma anche per il passato e per il futuro. Infatti nostro Signore fu in terra, ora è in cielo e apparirà nel suo splendore come giudice dei vivi e dei morti. Ritornerà, infatti, così come ascese al cielo, secondo la testimonianza autorevole degli Atti degli Apostoli (At 1, 11). Di questa disposizione si parla nell'Apocalisse, dove sta scritto: Queste cose le dice colui che è, che fu e che verrà (Ap 1, 8).

[CRISTO (L'uomo Cristo Gesù)] **CRISTO E LA CHIESA**

[X -C] Cristo e Chiesa (cfr X-T). E' lui il pastore della sua Chiesa.

SR 76,1-76,8

Cristo è la pietra su cui è fondato Pietro

DISCORSO 76 DI NUOVO SUL VANGELO DI MT 14, 24-33: SUL SIGNORE CHE CAMMINAVA SULLE ACQUE DEL MARE E SUL TIMORE DI PIETRO Il mare è la vita presente. Pietro figura della Chiesa. 1. 1. Il brano del Vangelo letto or ora ci racconta come Cristo Signore camminò sulle acque del mare e come l'apostolo Pietro camminando sull'acqua ebbe paura e tentennò e, poiché non aveva fede, stava affondando ma poi, riconoscendo la propria debolezza, venne di nuovo a galla(Cf. Mt 14, 24 ss); questo brano ci suggerisce che il mare è la vita presente e che l'apostolo Pietro invece è la figura dell'unica Chiesa. Lo stesso Pietro infatti, ch'è il primo nella serie degli Apostoli e assai ardente nell'amore per il Cristo, è spesso lui il solo che risponde per tutti gli altri. Infine quando il Signore Gesù Cristo domandò ai discepoli chi la gente pensasse che egli fosse e i discepoli avevano riferito le diverse opinioni della gente, avendo il Signore chiesto di nuovo e avendo detto: Ma voi chi dite che sono io? fu proprio Pietro che rispose: Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente(Mt 16, 15-16). Diede la risposta uno solo per molti, l'unità che tiene uniti molti. Allora il Signore gli disse: Beato te, Simone, figlio di Giona, poiché questa verità non te l'ha rivelata né la carne né il sangue, ma il Padre mio celeste. Poi soggiunse: E io ti dico(Mt 16, 17-18). Come se avesse voluto dire:"Poiché tu mi hai detto: Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente, anch'io ti dico: Tu sei Pietro(Mt 16, 17-18)". Prima infatti si chiamava Simone. Questo nome di Pietro gli fu posto dal Signore e questo nome aveva un significato simbolico, quello cioè di rappresentare la Chiesa. La pietra infatti era Cristo, Pietro era il popolo cristiano. Poiché"pietra"è il nome primitivo; Pietro quindi deriva da"pietra", non pietra da"Pietro", come il nome di Cristo non deriva da"Cristiano", ma è il nome di"Cristiano"che deriva da Cristo. Tu, dice dunque, sei Pietro e su questa pietra che tu hai riconosciuta pubblicamente, su questa pietra che tu hai riconosciuta come vera, dicendo: Tu sei Cristo, il Figlio del Dio vivente, io edificherò la mia Chiesa(Mt 16, 18), cioè sopra me stesso, Figlio del Dio vivente, io edificherò la mia Chiesa. Edificherò te su di me, non me sopra di te. La Chiesa è edificata non sugli uomini ma sul Cristo. 2. 2. In verità alcuni, i quali volevano che la Chiesa fosse edificata sugli uomini, andavano dicendo: Io sono di Paolo; io invece sono di Apollo; io al contrario sono di Cefa, cioè di Pietro. Altri però, che non volevano che la Chiesa fosse edificata su Pietro, ma sulla pietra, affermavano: Io invece sono di Cristo(1 Cor 1, 12). L'apostolo Paolo quindi, quando venne a sapere ch'era preferito lui e Cristo veniva disprezzato: Può forse - disse - essere diviso Cristo? E' stato forse crocifisso per voi Paolo? Siete forse stati battezzati nel nome di Paolo? (1 Cor 1, 13). Come nessuno era battezzato nel nome di Paolo, così neppure nel nome di Pietro, ma tutti nel nome di Cristo; in tal modo Pietro veniva edificato sulla pietra, non già la pietra su Pietro. Pietro dapprima chiamato beato e poco dopo Satana. 2. 3. Il medesimo Pietro dunque, così chiamato dalla"pietra", proclamato beato, lui ch'era figura della Chiesa, che aveva il primato sugli Apostoli, immediatamente dopo aver sentito ch'era beato, ch'era Pietro, che doveva essere edificato sulla pietra, avendo sentito che il Signore avrebbe sofferto la passione, poiché aveva preannunciato ai suoi discepoli che sarebbe sopravvenuta presto, ne provò dispiacere. Ebbe paura di perdere il Cristo che andava incontro alla morte, ch'egli aveva dichiarato sorgente della vita. Rimase sconvolto e disse:"Dio non voglia, Signore. No, questo non avverrà mai(Mt 16, 22). Abbi misericordia di te stesso, o Dio; non voglio che tu muoia". Pietro diceva a Cristo:"Non voglio che tu muoia", ma meglio diceva Cristo:"Io voglio morire per te". Infine lo rimproverò subito mentre prima lo aveva lodato, e lo chiamò Satana mentre prima lo aveva detto beato. Va via - disse - lontano da me, Satana; tu mi sei di ostacolo, poiché non la pensi come Dio ma come gli uomini(Mt 16, 23). Che cosa vuol fare di noi, che cosa diversa da ciò che siamo, dal momento che ci rimprovera d'essere uomini? Volete sapere che cosa vuol fare di noi? Sentite il salmo: Io ho detto: voi

siete dèi e figli dell'Altissimo voi tutti(Sal 81, 6). Ma se avete solo sentimenti umani: Eppure morrete come uomini(Sal 81, 7). Il medesimo Pietro in un solo brevissimo spazio di tempo, poco prima è detto beato, solo un istante dopo Satana. Se ti meravigli della differenza delle due parole, devi considerare la diversità dei motivi. Perché ti stupisci che prima è proclamato beato e poi Satana? Rifletti al motivo per cui era stato detto beato: Poiché questa verità non te l'ha rivelata la carne e il sangue, ma il Padre mio celeste(Mt 16, 17). Beato perché non te l'ha rivelata la carne e il sangue. Se infatti te l'avesse rivelata la carne e il sangue, ciò sarebbe derivato dal tuo sentimento ma poiché non te l'ha rivelata la carne e il sangue, ma il Padre mio celeste, ciò è derivato dalla mia ispirazione, non dal tuo sentimento. Perché dalla mia ispirazione? Perché tutto quello che ha il Padre è mio(Gv 16, 15). Ecco: hai sentito il motivo perché fu chiamato beato e perché Pietro. Perché invece fu chiamato col nome di cui abbiamo orrore e non vogliamo ripetere? Perché? se non perché la rivelazione sarebbe venuta dal tuo sentimento? Poiché tu non ragioni secondo la mente di Dio ma secondo quella degli uomini. Pietro è figura simbolica dei forti e dei deboli. 3. 4. Considerando questo membro della Chiesa, dobbiamo distinguere ciò che viene da Dio e ciò che viene dal nostro sentimento. In effetti solo allora noi non vacilleremo, saremo fondati sulla pietra, saremo saldamente fermi e stabili contro i venti, i rovesci di pioggia, di fronte alle correnti impetuose, vale a dire di fronte alle prove della vita presente. Osservate tuttavia quel grande Apostolo che era Pietro, che allora era la prefigurazione simbolica di noi; ora è fiducioso, ora esitante, ora proclama immortale Cristo, ora ha paura che muoia. Ecco perché la Chiesa di Cristo, ha fedeli saldi nella fede, ma ha pure dei fedeli tentennanti, e non può essere senza quelli stabili nella fede, né senza quelli instabili. Ecco perché l'apostolo Paolo dice: Noi che siamo forti nella fede abbiamo il dovere di sopportare la fragilità di quelli che sono deboli nella fede(Rm 15, 1). Per il fatto che Pietro proclamò: Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente(Mt 16, 15), simboleggia i forti nella fede; per il fatto invece che tentenna ed è esitante, non vuole che il Cristo soffra, avendo paura della morte e, non riconoscendo Cristo come la vita, raffigura i fedeli della Chiesa deboli nella fede. Era dunque necessario che in un solo Apostolo, cioè in Pietro, il primo e il più importante nella serie degli Apostoli, nel quale era rappresentata simbolicamente la Chiesa, fosse anche rappresentato l'uno e l'altro genere di fedeli, cioè quelli forti e quelli deboli, poiché la Chiesa non può essere senza gli uni e gli altri. L'uomo debole per se stesso è potente per mezzo del Signore. 3. 5. Attinente a questa considerazione è ciò che è stato letto poc'anzi: Signore, se sei tu, comandami di venire verso di te sull'acqua(Mt 14, 28). Se sei tu, comandami; poiché io non sono in grado di farlo in forza del mio potere ma del tuo. Riconobbe quale potere avesse da sé e quale da Colui, per volontà del quale ebbe fiducia d'essere in grado di fare ciò che nessuna debolezza umana sarebbe capace di fare. Se, dunque, sei tu, comandami perché, se lo comanderai, sarà fatto. Ciò che io non riesco a fare fidando sulle mie forze, lo puoi tu col tuo comando. E il Signore: Vieni(Mt 14, 29), gli rispose. Pietro allora senza esitare per nulla, spinto dall'ordine ricevuto e fidando nella presenza di Cristo che lo sosteneva e lo guidava, saltò immantinentemente giù nell'acqua e cominciò a camminare. Riuscì a fare ciò che voleva il Signore, non già in virtù delle proprie forze, ma del potere del Signore. Un tempo infatti eravate tenebre, ora invece luce, ma per virtù del Signore(Ef 5, 8). Ciò che nessuno riesce a fare per mezzo di Paolo o di Pietro o di alcun altro Apostolo, riesce a farlo per mezzo del Signore. Ecco perché Paolo disprezzandosi utilmente, fa bene a mettere in risalto il Cristo dicendo: E' stato forse crocifisso per voi Paolo o siete stati forse battezzati nel nome di Paolo? (1 Cor 1, 13). Non siete stati dunque battezzati in grazia di me, ma insieme con me; non in virtù di me, ma di lui. Riconoscere la propria debolezza per ottenere la grazia. 4. 6. Pietro dunque camminò sull'acqua per ordine del Signore, sapendo che non poteva aver questa forza da se stesso. In forza della fede riuscì a compiere ciò che l'umana debolezza non sarebbe stata in grado di fare. Tali sono i membri della Chiesa forti nella fede. Dovete far attenzione, udire, capire, mettere in pratica. Poiché non bisogna mai trattare con i forti nella fede in modo che siano deboli, ma trattare con i deboli in modo che diventino forti. Ora, ciò che impedisce a molti d'essere forti è la presunzione d'essere forti. Nessuno riceverà da Dio il dono della fortezza, se non è persuaso della propria debolezza. Distillando, o Dio, pioggia volontaria per la tua eredità(Sal 67, 10). Perché mi precedete voi che sapete ciò che sto per dire? Frenate la vostra fretta perché possano seguirvi gli spiriti lenti. Ho già detto e ripeto: dovete prima sentire, poi capire e mettere in pratica. Nessuno riceve da Dio il dono della fortezza, se prima non comprende d'essere, per se stesso, debole. Dio dunque invia la pioggia volontaria, come dice il salmo, volontaria, non dovuta cioè ai nostri meriti ma alla volontà di Dio. Distillando dunque Dio la pioggia volontaria per la sua eredità; essa infatti s'è indebolita, ma tu l'hai perfezionata(Sal 67, 10). Tu infatti hai distillato la pioggia volontaria, non considerando i meriti umani ma la tua grazia e misericordia. L'eredità stessa dunque si era indebolita e riconobbe d'essere debole in se stessa affinché fosse forte per grazia tua. Non sarebbe stata resa forte se non fosse diventata debole per essere perfezionata da te in te. Paolo viene perfezionato riconoscendo la sua debolezza. 5. 7. Osserva Paolo, piccola porzione di questa eredità, osservalo divenuto debole, lui che ha detto: Non sono degno d'essere chiamato Apostolo poiché ho perseguitato la Chiesa di Dio(1 Cor 15, 9). Perché mai allora sei Apostolo? Per grazia di Dio sono quel che sono. Non sono degno, ma per grazia di Dio sono quel che sono(1 Cor 15, 10). Paolo divenne debole, ma tu lo perfezionasti. Orbene, poiché per grazia di Dio è quello che è, guarda che cosa dice subito dopo: La sua grazia poi verso di me non è stata inutile, ma mi sono affaticato più di tutti gli altri Apostoli(1 Cor 15, 10). Bada a non perdere a causa della tua presunzione ciò che hai meritato confessando la tua debolezza. Bravo: tu hai ben ragione di dire: Non merito d'essere chiamato Apostolo. Per sua grazia sono quel che sono e la sua grazia verso di me non è stata inefficace; tutto ciò va benissimo. Ma quando affermi: Mi sono affaticato più di tutti gli altri(1 Cor 15, 10), sembra che cominci ad attribuirti ciò che poco prima hai attribuito a Dio. Fa' attenzione e continua a leggere. Non sono stato io però ma la grazia di Dio che mi sostiene(1 Cor 15, 10). Dici bene, o debole: sarai esaltato in modo assolutamente stabile poiché non sei ingrato. Tu sei appunto il medesimo Paolo, piccolo per la tua natura ma grande per la grazia del Signore. Sei tu che hai supplicato tre volte il Signore che ti liberasse da una sofferenza fisica acutissima, simile a un inviato di Satana che ti schiaffeggiava(Cf. 2 Cor 12). Che cosa ti fu risposto? Che cosa ti sentisti dire quando facesti questa preghiera? Ti basta la mia grazia, poiché la virtù diviene perfetta attraverso la debolezza(2 Cor 12, 9). In realtà egli è diventato debole, ma tu l'hai reso assai forte. Pietro potente non per virtù propria, ma di Dio. 5. 8. Così anche Pietro: Comandami - dice - di venire da te sull'acqua(Mt 14, 28). Oso farlo come uomo, ma non lo chiedo a un uomo. Me lo comanda Dio uomo, perché possa fare ciò che non può l'uomo. Vieni, gli rispose. Pietro allora scese dalla barca e cominciò a camminare sull'acqua; Pietro poté farlo perché glielo aveva ordinato la pietra. Ecco ciò che Pietro fu in grado di fare per grazia del Signore; che cosa poté fare con le sue forze? Vedendo la forza del vento impetuoso ebbe paura e, poiché cominciava ad affondare, gridò: Signore, sono perduto, salvami! (Mt 14, 30). Ebbe fiducia nel Signore, riuscì grazie al Signore; vacillò invece in quanto uomo e ricorse al Signore. Se dicevo: Il mio piede vacilla(Sal 93, 18). Così dice il salmo. E' parola di un santo inno di lode a Dio e, se lo comprenderemo, anzi se lo vorremo, anche nostra. Se dicevo: Il mio piede vacilla. Perché vacilla, se non perché è mio? E continua dicendo: La tua misericordia, o Signore, mi aiutava(Sal 93, 18). Non il mio potere, ma la tua misericordia. Il Signore abbandonò forse lui che vacillava quando ne aveva ascoltato la preghiera? Dove sarebbe la verità della seguente affermazione: Chi l'invocò e fu abbandonato? (Sir 2, 12). Dove la verità di quell'altra: E chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvo(Gi 2, 32)? Porgendogli subito la sua mano per aiutarlo, lo sollevò mentre affondava, ma lo rimproverò di aver diffidato: Uomo di poca fede, perché hai dubitato? (Mt 14, 31). Hai avuto fiducia in me e poi hai dubitato del mio potere.

[CRISTO (L'uomo Cristo Gesù)->CRISTO E LA CHIESA] **Il Cristo Totale, capo e corpo**

[X -T] Cristo totale, capo e corpo. Sposo e Sposa

EN 60,1

Il Cristo totale parla nel salmo come un solo uomo

SUL SALMO 60 ESPOSIZIONE DISCORSO AL POPOLO Cristo capo e le sue membra. 1. [v 1.] Eccoci a considerare, insieme con la vostra Carità, questo breve salmo. Il Signore ci assista affinché possiamo parlarne in modo adeguato e insieme conciso. Per quanto mi aiuterà colui che mi ordina di parlare, cercherò d'essere condiscendente con chi ama ascoltare, senza rendermi pesante verso chi fosse un po' tardo. Non sarò prolisso per contentare i pochi rendendomi gravoso per chi ha da fare. Il titolo non ci tratterrà a lungo. Dice infatti: Sino alla fine, negli inni, per David stesso. Negli inni, cioè, nelle lodi. Sino alla fine, cioè, fino a Cristo. Perché fine della legge è Cristo, a giustificazione di ogni credente (Rm 10, 4). E dicendo Per David stesso, non dobbiamo intendere nessun altro se non colui che è venuto dalla discendenza di David, per essere uomo tra gli uomini e rendere gli uomini pari agli angeli. Quanto alla voce di questo salmo, se siamo parte delle sue membra e del suo corpo (come osiamo sperare sulla parola del Signore) dobbiamo riconoscere che è essa la nostra voce e non quella di altri. Non "nostra" nel senso che sia la voce di quelli soltanto che sono ora qui presenti; ma "nostra" in quanto voce di noi tutti, quanti siamo sparsi sull'intera faccia della terra, da oriente ad occidente. E perché comprendiate bene che questa è la nostra voce, il salmista parla come fosse un uomo solo. Ma non è un uomo solo: è l'unità [della Chiesa] che parla come per bocca di un solo individuo. Perché in Cristo siamo tutti un solo uomo, e il capo di questo solo uomo è in cielo, mentre le membra ancora si affaticano in terra; e, siccome soffrono, notate quali ne siano gli accenti.

EN 62,5

Nella concordia di Cristo siamo tutti una sola anima

Il cristiano è un'anima assetata di Dio. 5. Ha avuto sete di te l'anima mia. Ecco il deserto dell'Idumea. Vedete in qual modo questi abbia sete, ma vedete anche come la sua sete sia buona. Ha avuto sete di te. Ci sono infatti alcuni che hanno sete, ma non di Dio. Chiunque vuole ottenere qualcosa, brucia dal desiderio; tale desiderio è la sete dell'anima. E vedete quanti desideri vi sono nel cuore degli uomini: uno desidera l'oro, un altro desidera l'argento, un altro ancora desidera le proprietà, un altro l'eredità, un altro denari in abbondanza, un altro numerose greggi, un altro una casa grande, un altro la moglie, uno gli onori terreni, e un altro ancora dei figli. Voi sapete di questi desideri e come essi sono nel cuore degli uomini. Tutti gli uomini ardon dal desiderio; ma quanto è difficile trovare uno che dica: Di te l'anima mia ha avuto sete! La gente ha sete del mondo e non si accorge di essere nel deserto dell'Idumea, ove l'anima loro dovrebbe aver sete di Dio. Noi almeno diciamo: Ha avuto sete di te l'anima mia. Diciamolo tutti, poiché, nella concordia di Cristo, tutti siamo una sola anima: un'anima assetata nel deserto dell'Idumea.

EN 64,7

Non è fuori di noi: siamo nelle sue membra, siamo retti da una sola testa, viviamo di un solo spirito, desideriamo tutti una sola patria

L'unità cattolica costituisce il corpo di Cristo. 7. [vv 5.6.] Beato colui che hai eletto e assunto! Chi è stato eletto e assunto da lui? Qualche uomo particolare eletto dal Salvatore nostro Gesù Cristo? O forse egli stesso secondo la carne (per la quale è veramente uomo) è stato eletto e assunto? Ne seguirebbe che come Verbo di Dio egli era in principio (come dice l'Evangelista: In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio); dopo aver assunto la carne, il Figlio di Dio (infatti il Verbo di Dio, di cui è pure detto: Tutte le cose per suo mezzo sono state fatte, e niente è stato fatto senza di lui (Gv 1, 1-3), è anche Figlio di Dio) è divenuto nostro sacerdote. Sarebbero quindi rivolte a lui le parole: Beato colui che hai eletto e assunto! Sarebbe cioè beato l'uomo del quale ti sei rivestito, che ha cominciato a vivere nel tempo, che è nato da una donna e che in un certo modo è il tempio di colui che sempre è e sempre è stato. Ma ecco forse un senso migliore di quelle parole: Cristo stesso ha assunto un "beato", di cui non si specifica il nome e di cui si parla al singolare e non al plurale. Uno solo infatti è stato assunto dal Cristo, in quanto egli assume l'unità; non assume gli scismi, non assume le eresie. Scismatici ed eretici sono divenuti molteplicità; non sono quell'uno che possa essere assunto. Coloro invece che restano nell'unità di Cristo e sono le sue membra, formano, per così dire, un solo uomo, del quale così dice l'Apostolo: Finché non giungiamo tutti alla conoscenza del Figlio di Dio, all'uomo perfetto, nella misura dell'età della pienezza di Cristo (Ef 4, 13). Ne consegue che un solo uomo è assunto, e di quest'unico uomo il capo è Cristo, poiché capo dell'uomo è Cristo (1 Cor 11, 3). Ecco chi è quell'uomo beato che non procede secondo il consiglio degli empì (Sal 1, 1), e non fa tutte le altre cose che in quel salmo sono dette. Ecco l'uomo che viene assunto. Non è un estraneo a noi: noi facciamo parte delle sue membra; siamo retti da un solo capo; tutti viviamo di un solo spirito, tutti desideriamo una sola patria. Vediamo dunque come quanto si dice a Cristo compete anche a noi e si dica anche di noi. Interroghiamo la nostra coscienza, scrutiamo il grado del nostro amore. Se questo amore è ancora piccolo, se è appena nato (forse in qualcuno spunta proprio ora!), con grande cura estirpiamo le spine che gli crescono attorno, cioè le preoccupazioni mondane, in modo che crescendo non soffochino il santo germoglio. Beato colui che hai eletto e assunto! Stiamo in lui e saremo assunti; rimaniamo in lui e saremo eletti.

EN 90,2.1

Cristo, Capo e Corpo parla nel salmo

SULLO STESSO SALMO 90 ESPOSIZIONE DISCORSO 2 Cristo capo del corpo mistico. La Scrittura, lettera inviataci dal Padre celeste. 1. Quanti tra voi, carissimi, hanno ieri ascoltato il nostro discorso ricorderanno come, per la limitatezza del tempo, non potemmo portare a termine il salmo che avevamo cominciato a spiegare. Una parte della sua spiegazione si è dovuta quindi rimandare ad oggi. Ricorderete questo voi che ieri eravate presenti; e sappiatelo anche voi che non c'eravate. E' per questa ragione che abbiamo fatto recitare il passo del Vangelo ove si narra del Signore che viene tentato proprio con le parole del salmo che qui avete ascoltato (Cf. Mt 4, 6). Cristo viene tentato perché il cristiano non sia vinto dal tentatore. Lui, il maestro, ha voluto subire ogni sorta di tentazioni perché anche noi siamo tentati; così come ha voluto morire perché noi moriamo; ha voluto risorgere perché noi risorgeremo. Tutte le cose che ha subite manifestamente nella sua umanità lui che, pur essendo Dio per la cui opera siamo stati creati, le ha subite per nostro esempio. Più volte lo abbiamo ricordato alla vostra Carità e non ci dispiace ripetervelo spesso. In tal modo quei tali fra voi che non riescono a leggere (e sono molti!) o perché non ne hanno tempo o perché non hanno studiato lettere, almeno perché l'ascoltano con frequenza, non dimenticheranno la dottrina della loro fede salvifica. Certo, ripetendo le stesse cose, finiamo col diventare noiosi ad alcuni; che almeno però possiamo contribuire al bene di altri! Sappiamo che molti dispongono di buona memoria e, per essersi dedicati alle letture divine, sanno ciò che stiamo per dire; vorrebbero quindi che noi dicessimo ciò che ignorano. Ma se sono più svelti degli altri [nel comprendere] riflettano come la via va percorsa insieme con i più lenti. Quando due compagni camminano sulla stessa strada e uno di essi è più veloce e l'altro più lento, è in potere del più veloce far sì che il più lento possa adeguarsi alla sua andatura; non altrettanto invece potrà fare il più lento: difatti, se il più veloce camminerà con tutta la rapidità di cui è capace, il più lento non riuscirà a seguirlo. E' necessario dunque che il più celere rallenti la sua velocità e non abbandoni il compagno più lento. Questo è quanto più volte vi ho ripetuto; e di nuovo oggi ve lo ripeto, usando le parole dell'Apostolo: Scrivervi le stesse cose non è per me faticoso, mentre per voi è di utilità (Fil 3, 1). Il Signore Gesù Cristo, uomo perfetto nella sua totalità, è capo e corpo. Riconosciamo il capo in quell'uomo che nacque da Maria Vergine, patì sotto Ponzio Pilato, fu sepolto, risuscitò, ascese in cielo e siede alla destra del Padre, donde attendiamo che venga come giudice dei vivi e dei morti. Egli è il capo della Chiesa (Cf. Ef 5, 23). Il corpo di questo capo è la Chiesa: non quella che si trova in questo luogo, ma quella che è in questo luogo ed in tutto il mondo; né soltanto quella che esiste ai nostri tempi, ma quella

che è esistita dai tempi di Abele e che esisterà fino a coloro che nasceranno alla fine e crederanno in Cristo. Perché la Chiesa è tutto il popolo dei santi che appartengono ad una stessa città; e questa città è il corpo di Cristo, il cui capo è Cristo. Di essa fanno parte anche gli angeli, nostri concittadini; solo che, mentre noi siamo in esilio e soffriamo, essi sono nella città e aspettano il nostro arrivo. Da quella città, lungi dalla quale viviamo noi pellegrini, ci sono giunte delle lettere: sono le Scritture che ci esortano a vivere bene. Dirò che ci sono venute soltanto delle lettere? Lo stesso re ne è disceso e si è fatto per noi via in questo esilio, in modo che noi camminando in lui non ci smarriamo, non veniamo meno, non ci imbattiamo nei ladroni, non cadiamo nelle trappole che vengono collocate ai margini della strada. Sappiamo dunque riconoscere questo Cristo: il Cristo intero e completo, unito con la Chiesa. E riconosceremo anche Cristo come individuo, nato dalla Vergine, capo della Chiesa, mediatore tra Dio e gli uomini(Cf. 1 Tm 2, 5), Cristo Gesù: mediatore perché è venuto a riconciliare con Dio in se stesso coloro che se ne erano allontanati. E' infatti tra due che si trova il mediatore. Ci eravamo allontanati dalla maestà di Dio e con il nostro peccato lo avevamo offeso. Venne mandato il Figlio in funzione di mediatore, affinché pagasse con il suo sangue il debito dei nostri peccati per i quali eravamo separati da Dio e, ponendosi nel mezzo, ci restituisse a lui e ci riconciliasse con colui dal quale ci eravamo estraniati con i nostri peccati e con i nostri delitti. Egli è il nostro capo: egli che è Dio uguale al Padre, Verbo di Dio per cui mezzo sono state fatte tutte le cose(Cf. Gv 1, 3). E' Dio, e come Dio ci ha creati; è uomo, e in quanto uomo ci ha rigenerati. Come Dio ci ha dato l'esistenza come uomo ce l'ha recuperata. Ascoltiamo il salmo con gli occhi rivolti al Cristo. Stia attenta la vostra Carità! E' questo un problema didattico e l'ammaestramento della lezione di oggi è tale che vi servirà a intendere non soltanto un salmo ma molti, a patto però che vi atteniate a questa regola. Talvolta il salmo (e non soltanto il salmo ma anche in genere ogni profezia) parla di Cristo presentandone soltanto il capo; talvolta, invece, dal capo passa al corpo, cioè alla Chiesa, senza mutare apparentemente persona. Difatti il capo non è separato dal corpo e delle due realtà se ne parla come fosse un solo individuo. Intenda la vostra Carità quanto dico! E' certamente noto a tutti il salmo che a proposito della passione del Signore dice: Hanno trafitto le mie mani e i miei piedi; hanno contato tutte le mie ossa. Si sono divisi e i miei abiti e sopra la mia veste hanno gettato le sorti(Sal 21, 17-19). I giudei arrossiscono quando ascoltano queste parole, perché è evidente che questa profezia si riferisce alla passione di nostro Signore Gesù Cristo. Orbene, questo nostro Signore Gesù Cristo era esente dai peccati, eppure, all'inizio di quel salmo si dice: Dio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? La voce dei miei delitti è lontana dalla mia salvezza(Sal 21, 2). Vedete dunque come una cosa sia detta nella persona del capo e un'altra nella persona del corpo. I delitti appartengono a noi; la passione sostenuta per noi appartiene al Capo; ma mediante la passione che egli subì per noi è stato pagato il debito dei delitti che era roba nostra. Lo stesso avviene anche in questo salmo.

EN 142,3

A volte parla come Capo, a volte come coropo

Il capo e il corpo di Cristo. 3. Mi permetto di richiamare ancora una volta la vostra attenzione, non per insegnarvi cose a voi sconosciute ma soltanto per ricordarvi quanto sapete. Il nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo è il capo del suo corpo, è il mediatore unico fra Dio e l'uomo(Cf. 1 Tm 2, 5), lui, l'uomo Gesù, nato dalla Vergine e, per così dire, nella solitudine, come abbiamo sentito dall'Apocalisse(Ap 12, 5-6). Se parla di solitudine è, a quanto mi sembra, da riferirsi al fatto che lui solo è nato così. Così lo generò la sua Madre, e sua missione sarebbe stata governare il popolo con scettro di ferro. Sua madre poi è la città di Dio del Vecchio Testamento, della quale in un salmo è detto: Cose gloriose sono state dette di te, città di Dio(Sal 86, 3). Questa città inizia con Abele, come la città del male inizia con Caino(Cf. Gn 4, 8-17). Molti secoli conta quindi questa città di Dio, cui tocca sopportare di continuo le vicissitudini della terra mentre lei spera le cose del cielo. Con altri nomi è chiamata Gerusalemme e Sion. Veramente, di un certo individuo nato nella città di Sion pur essendo lui stesso il fondatore della stessa Sion, parla un salmo che dice: Madre Sion, dirà l'uomo. Quale uomo? E si è fatto uomo in essa e lui, l'Altissimo, l'ha fondata(Sal 86, 5). In poche parole, egli stesso si è fatto uomo in Sion, anzi uomo umile; eppure, lui stesso in quanto Altissimo, fondò quella città nella quale poi si sarebbe fatto uomo. Ecco perché quella donna era coperta di sole(Cf. Ap 12, 1), cioè del sole stesso della giustizia che è ignorato dagli empi, i quali alla fine diranno: Abbiamo dunque smarrito la via della verità, e la luce della giustizia non è brillata per noi e il sole non è sorto per noi(Sap 5, 6). Esiste dunque un sole di giustizia che non si leva per gli empi, mentre questo sole [Dio] lo fa sorgere sui buoni e sui cattivi(Cf. Mt 5, 45). Quanto a quella donna, era rivestita di sole e portava in grembo un figlio maschio e stava sul punto di partorire. Lo stesso e identico personaggio era dunque colui che aveva fondato Sion e che nasceva in Sion, e quella donna era la città di Dio, protetta dalla luce di colui del quale corporalmente era la madre. Si comprende in tal modo anche perché la luna si trovasse sotto i suoi piedi: era perché lei, con la sua virtù, calcava la condizione mortale d'una carne che cresce e decresce. Riguardo poi al nostro Signore Gesù Cristo, egli è capo e corpo e, dopo essersi degnato di morire per noi, volle anche prestarci la voce per parlare. Ci rese sue membra e, quando parla, talora parla identificandosi con queste membra, mentre altre volte parla a nome proprio, parla da nostro capo. Egli infatti ha da dire delle cose in cui noi non c'entriamo, mentre noi senza di lui non potremmo dire assolutamente nulla. Dice l'Apostolo: Affinché io completi nella mia carne quanto manca ai patimenti di Cristo(Col 1, 24). Dice: Affinché io completi quanto manca ai patimenti, non miei ma di Cristo, nella carne, non di Cristo ma mia. Dice: Cristo continua a subire patimenti, non certo nella sua carne con la quale è asceso al cielo, ma nella mia carne che ancora soffre sulla terra. Dice: Cristo subisce patimenti nella mia carne, poiché non sono più io che vivo ma è Cristo che vive in me(Gal 2, 20). In effetti, se non fosse vero che Cristo continua a soffrire nella persona delle sue membra, cioè dei suoi fedeli, non si spiegherebbe come mai Saulo potesse qui in terra perseguitare Cristo che ormai sedeva in cielo. Ma c'è di più. Trattando espressamente questo problema, [l'Apostolo] dice: Difatti come il corpo, pur essendo uno, ha molte membra e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, costituiscono un corpo solo, così è anche Cristo(1 Cor 12, 12). Non dice: Così è Cristo e il [suo] corpo, ma: Un sol corpo con molte membra; così è anche Cristo. Cristo dunque è la totalità; e siccome Cristo è la totalità, per questo il Capo dal cielo poteva dire: Saulo, Saulo, perché mi perseguiti? (At 9, 4) Ritenete questa verità, fissatevela tenacemente nella memoria, come si conviene a figli cresciuti alla scuola della Chiesa e ben istruiti nella fede cattolica. Sappiate riconoscere Cristo, capo e corpo, e, sempre nei riguardi del medesimo Cristo, riconoscetelo Verbo unigenito di Dio, uguale al Padre. Così facendo, vi renderete conto dell'immensa grazia che vi eleva sino a Dio, se è vero che lo stesso individuo, che è uno col Padre, è voluto diventare uno anche con noi. In che senso è uno col Padre? Io e il Padre siamo una cosa sola(Gv 10, 30). E in che senso è uno con noi? Eccotelo! Non dice [la Scrittura]: E nei discendenti, quasi fossero molti, ma [parla] come se si trattasse di uno solo: E nel tuo discendente, che è Cristo(Gal 3, 16). Ma qualcuno potrebbe obiettare: Se discendente di Abramo è Cristo, forse che lo siamo anche noi? Tenete in mente intanto che la discendenza di Abramo è Cristo, per cui, se risulterà che anche noi siamo discendenza di Abramo, si dovrà concludere che anche noi siamo Cristo. Come l'unico corpo ha molte membra, così anche Cristo(Gal 3, 27), e ancora: Quanti siete stati battezzati in Cristo siete stati rivestiti di Cristo(Gal 3, 29). In realtà, discendenza di Abramo è Cristo, né si può contraddire alle parole dell'Apostolo che sono quanto mai esplicite: E nella tua discendenza, che è Cristo. Osservate che cosa [il medesimo Apostolo] dica a noi: Se voi appartenete a Cristo, siete la discendenza di Abramo. Per questo è grande quel sacramento: I due saranno una sola carne(Gn 2, 24). Lo afferma l'Apostolo: Questo sacramento è grande; io lo dico nei riguardi di Cristo e della Chiesa(Ef 5, 32). Cristo e la Chiesa, ecco i due in una sola carne. Riferisci "i due" alla distanza originata della maestà [divina]: sono due; sicuramente due. Non siamo infatti noi il Verbo, non siamo in principio Dio presso Dio, non siamo colui ad opera del quale furono create tutte le cose(Cf. Gv 1, 1 ss). Si arriva però all'elemento "carne": lì siamo Cristo e noi e lui. Non meravigliamoci quindi all'ascolto dei salmi: il salmista molte cose dice facendo parlare la persona del Capo, mentre altre ne dice dove chi parla sono le membra; comunque l'insieme di questa totalità parla come se costituisse un'unica persona. Né ti devi meravigliare che i due abbiano una sola voce, se è vero che costituiscono una sola carne.

EP 243,4

L'anima unica di Cristo di cui siamo parte

L'amore carnale della madre ostacolo alla perfezione cristiana. 4. Puoi comprendere assai facilmente questa verità a proposito di tua madre. Perché mai infatti essa ti tiene come avvolto in una rete e, dopo averti trattenuto dalla corsa intrapresa, cerca di farti tornare indietro e di farti incamminare per vie storte, se non perché è la tua propria madre? Poiché, per il fatto d'essere sorella di tutti coloro i quali hanno per padre Dio e per madre la Chiesa, essa non è d'ostacolo né a me, né a te, né ad alcun altro dei nostri fratelli che l'amano non già con un affetto particolare come l'ami tu nella tua propria famiglia, ma con un affetto comune con cui l'amano nella famiglia di Dio. Il fatto dunque che tu sei unito a lei anche dai vincoli del sangue dovrebbe darti la possibilità di parlarle con maggiore familiarità e di provvedere con maggior facilità a far sì che sia recisa in essa la radice del suo affetto disordinato verso di te, perché non dia al fatto d'averti generato più importanza che non a quello d'essere stata generata come te dalla Chiesa. Quanto poi ho detto di tua madre deve intendersi anche di tutti gli altri congiunti. La stessa cosa deve pensare ciascuno a proposito della propria anima per odiare in se stesso l'affetto egoistico che ognuno ha verso di sé, ch'è solo passeggero, e per amare piuttosto ciò che forma una sola famiglia spirituale, di cui è stato detto: (I primi Cristiani) formavano un cuore solo e un'anima sola protesi verso Dio (At 4, 32). La tua anima così non è più tua, ma di tutti i fratelli e anche le loro anime sono tue, o meglio, le loro anime insieme alla tua non formano più se non un'anima sola, l'unica anima di Cristo, per la quale si canta, nel Salmo, che sia salvato dal potere del cane (Sal 21, 21). Con tali sentimenti si arriva assai facilmente fino al disprezzo della morte.

JE 10,3

L'unico Cristo che ama se stesso

[Chi ama il Figlio, ama anche i figli di Dio.] 3. Da questo conosciamo che amiamo i figli di Dio (1 Gv 5, 2). Che significa questo, o fratelli? Poco prima Giovanni aveva parlato del Figlio di Dio, non dei figli di Dio. Solo Cristo ci era stato proposto da contemplare e ci fu detto: Chiunque crede che Gesù è il Cristo, è nato da Dio; e chiunque ama colui che lo ha generato, cioè il Padre, ama colui che è stato da lui generato, cioè il Figlio, nostro Signore Gesù Cristo. Giovanni prosegue dicendo: Da questo conosciamo che noi amiamo i figli di Dio; come se volesse dire: Da questo conosciamo che amiamo il Figlio di Dio. Prima aveva detto del Figlio di Dio, ora parla dei figli di Dio; i figli di Dio infatti sono il corpo dell'unico Figlio di Dio: lui il capo, noi le membra, ma unico il Figlio di Dio. Chi dunque ama i figli di Dio, ama il Figlio di Dio; chi poi ama il Figlio di Dio, ama il Padre; nessuno può amare il Padre, se non ama il Figlio e chi ama il Figlio, ama anche i figli di Dio. Quali figli di Dio? Le membra del Figlio di Dio. E amando, anch'egli diventa un membro e per mezzo dell'amore viene ad appartenere alla unità del Corpo di Cristo; e sarà un solo Cristo, il quale ama se stesso. Poiché le membra si amano a vicenda, conseguentemente il corpo ama se stesso. Se un membro soffre, tutte quante le membra soffrono insieme. E se un membro è in onore, tutte le altre membra godono con lui. E che cosa aggiunge? Voi siete il corpo di Cristo e le sue membra (1 Cor 12, 26-27). Giovanni, parlando poco prima dell'amore fraterno, diceva: Chi non ama il fratello che vede, come potrà amare Dio che non vede? (1 Gv 4, 20). Se pertanto ami il fratello, forse che nello stesso tempo non ami anche Cristo? E' mai possibile il contrario, dal momento che tu ami le membra di Cristo? Se ami le membra di Cristo, ami Cristo; e quando ami Cristo, ami il Figlio di Dio; ami perciò anche il Padre. L'amore non può dunque essere diviso. Scegli pure ciò che vuoi amare: il resto seguirà da sé. Potresti dire: io amo soltanto Dio, Dio Padre. Tu menti: se ami, non puoi amare un solo essere; se ami il Padre, ami anche il Figlio. Sì, tu dici, amo il Padre ed il Figlio, e basta: amo Dio Padre e Iddio Figlio, Gesù Cristo, Signore nostro, che ascese al cielo e siede alla destra del Padre, Verbo per mezzo del quale tutto fu fatto, Verbo fatto carne, che abitò tra noi (cf. Gv 1, 3-14): soltanto questi io amo. Tu menti: se ami il capo, ami anche le membra; se poi non ami le membra, non ami neppure il capo. Non senti spavento alla voce del capo che parla anche per le membra? Saulo, Saulo, perché mi perseguiti? (At 9, 4). Quella voce ha definito suo persecutore il persecutore delle sue membra; ha invece chiamato suo amico l'amico delle sue membra. Voi già sapete quali sono sue membra, o fratelli; sono la Chiesa stessa di Dio. Da questo conosciamo che noi amiamo i figli di Dio, dal fatto che amiamo Dio (1 Gv 5, 2). In che modo? I figli di Dio non sono forse diversi da Dio? Ma chi ama Dio, ama i suoi precetti. E quali sono i precetti di Dio? Vi do un comandamento nuovo, che vi amiate a vicenda (Gv 13, 34). Nessuno si scusi in nome di un altro amore, per darsi ad un altro amore. Tanto è coesivo l'amore che, come esso è strutturato in compagine, così fonde in una sola realtà tutti coloro che da esso dipendono, come fusi dal fuoco stesso. E' oro: la massa viene fusa, formando un tutt'uno compatto; ma se non s'accende il fuoco della carità, quei molti non possono fondersi in unità. Dal fatto che conosciamo Dio, abbiamo la prova che noi amiamo anche i figli di Dio.

TJ 12,9

Essere in Uno, essere una cosa sola, essere una persona sola (Cristo totale)

9. Se dunque nessuno, fuorché Cristo, è disceso dal cielo, e nessuno, fuorché lui, vi ascende, che speranza c'è per gli altri? Questa: che il Signore è disceso precisamente perché in lui e con lui siano una persona sola coloro che per mezzo di lui saliranno in cielo. Non è detto, - osserva l'Apostolo - "e ai discendenti", come si trattasse di molti, ma e alla tua discendenza, come a uno solo, cioè Cristo. E ai fedeli dice: Voi siete di Cristo; e se siete di Cristo, siete dunque la discendenza di Abramo (Gal 3, 16 29). Quest'uno di cui parla l'Apostolo, siamo tutti noi. Per questo, i Salmi a volte esprimono la voce di molti, a indicare che l'uno è formato da molti; a volte è uno che canta, a indicare che i molti convergono in uno. Ecco perché nella piscina probatica veniva guarito uno solo, e chiunque altro vi discendesse dopo, non veniva guarito (Gv 5, 4). Quell'unico uomo sta a indicare l'unità della Chiesa. Guai a coloro che disprezzano l'unità e tendono a crearsi delle fazioni tra gli uomini! Ascoltino colui che voleva fare di tutti gli uomini una cosa sola, in uno solo, in ordine ad un unico fine. Ascoltino le sue parole: Non dividetevi, io ho piantato, Apollo ha innaffiato, ma Dio ha fatto crescere. Quindi né colui che pianta è qualche cosa, né colui che innaffia, ma chi fa crescere, Dio (1 Cor 3, 6-7). Quelli dicevano: Io sono di Paolo, io d'Apollo, io di Cefa. L'Apostolo rispondeva: Ma Cristo è forse diviso? (1 Cor 1, 12-13). Rimanete uniti in lui solo, siate una cosa sola, anzi una persona sola. Nessuno ascende in cielo, se non colui che dal cielo è disceso. Ecco - dicevano a Paolo - noi vogliamo essere tuoi. E lui: Non voglio che siate di Paolo, ma che siate di colui al quale anche Paolo appartiene insieme con voi.

TJ 21,8-21,9

Siamo diventati non solo cristiani, ma Cristo

8. Ralleghiamoci, dunque, e rendiamo grazie a Dio: non soltanto siamo diventati cristiani, ma siamo diventati Cristo stesso. Capite, fratelli? vi rendete conto della grazia che Dio ha profuso su di noi? Stupite, gioite: siamo diventati Cristo! Se Cristo è il capo e noi le membra, l'uomo totale è lui e noi. E' questo che dice l'Apostolo: Così non saremo più dei bambini, sballottati e portati qua e là da ogni vento di dottrina. Prima aveva detto: Finché perveniamo tutti all'unità della fede e della piena conoscenza del Figlio di Dio, a formare l'uomo maturo, al livello di statura che attua la pienezza del Cristo (Ef 4, 14 13). Pienezza di Cristo sono dunque il capo e le membra. Cosa vuol dire il capo e le membra? Il Cristo e la Chiesa. Arrogarsi tale prerogativa sarebbe da parte nostra folle orgoglio, se Cristo medesimo non si fosse degnato farci questa promessa tramite lo stesso Apostolo: Voi siete il corpo di Cristo e, ciascuno per la sua parte, membra di lui (1 Cor 12, 27). 9. Quando dunque il Padre insegna qualcosa alle membra di

Cristo, è a Cristo che insegna. E' meraviglioso e perfino incredibile, ma è così: a Cristo viene mostrato ciò che Cristo sapeva, e per mezzo di Cristo stesso. Cosa meravigliosa e grande! Ma è la Scrittura che lo dice. Oseremo smentire la parola di Dio, o non cercheremo piuttosto di penetrarne il senso e rendere grazie all'autore di tanto dono? Che cosa voglio dire affermando che viene insegnato a Cristo per mezzo di Cristo? Che viene insegnato alle membra per mezzo del Capo. Ecco, puoi vederlo in te stesso: mettiamo che vuoi afferrare qualcosa con gli occhi chiusi; la mano non sa dove dirigersi, eppure la mano è un tuo membro, perché non è separata dal tuo corpo. Apri gli occhi, e la mano vedrà dove dirigersi, il membro potrà seguire la direzione indicatagli dalla testa. Ora se questo si verifica in te: che il tuo corpo guida il tuo corpo, e per mezzo del tuo corpo viene mostrato qualcosa al tuo corpo, perché ti meravigli se dico che viene mostrato al Cristo per mezzo di Cristo? Il capo mostra perché le membra vedano; il capo insegna e le membra imparano; tuttavia il Capo e le membra sono un sol uomo. Egli non ha voluto separarsi da noi, ma si è degnato amalgamarsi a noi fino a fondersi con noi. Era molto lontano da noi. Ci può essere, infatti, una distanza maggiore di quella che esiste fra la creatura e il Creatore, fra Dio e l'uomo, fra la giustizia e l'iniquità, fra l'eternità e la creatura mortale? Ecco come era lontano il Verbo, che era in principio Dio presso Dio, per mezzo del quale sono state fatte tutte le cose. In che modo, dunque, si è avvicinato al punto da essere ciò che noi siamo, e da essere noi in lui? Il Verbo si è fatto carne e abitò fra noi (Gv 1, 14).

[CRISTO (L'uomo Cristo Gesù)] **CRISTO REDENTORE**

[X -RD] La redenzione di Cristo; Soteriologia (Cristo e il Peccato)

AC 11,12

La bellezza e armonia del modo con cui Cristo ci ha liberati. L'uomo si innalza nella stima di se stesso, guardando quanto lo ha stimato Dio.

Innalza la sua speranza il genere umano: il Figlio di Dio ha assunto l'uomo. 11. 12. Vi sono degli stolti che dicono: non poteva la Sapienza di Dio liberare gli uomini in modo diverso senza assumere l'umanità, senza nascere da una donna e patire tutte quelle sofferenze da parte dei peccatori? A costoro rispondiamo: lo poteva certamente; ma se avesse fatto diversamente, sarebbe dispiaciuto ugualmente alla vostra stoltezza. Se non apparisse agli occhi dei peccatori, certamente la sua luce eterna, che si vede con gli occhi interiori, non potrebbe essere vista dalle menti inquinate. Ora dal momento che si è degnato di istruirci visibilmente per prepararci alle cose invisibili, dispiace agli avari, perché non ha assunto un corpo tutto d'oro; dispiace agli impudichi, perché è nato da una donna (infatti, non hanno molto piacere gli impudichi che le donne concepiscano e partoriscono); dispiace ai superbi, perché ha sopportato con infinita pazienza le offese; dispiace ai delicati, perché è stato crocifisso; dispiace ai timidi, perché è morto. E perché non sembri che difendono i loro vizi, dicono che si dispiacciono che ciò sia accaduto non in un uomo, ma nel Figlio di Dio. Non capiscono infatti cosa sia l'eternità di Dio che ha assunto umana natura e che cosa sia la stessa umana creatura, che era riportata dalle sue mutazioni all'antica stabilità, affinché imparassimo, come insegna lo stesso Signore, che le infermità che abbiamo acquistate col peccare, possono essere sanate col bene operare. Si mostrava a noi, infatti, a quale fragilità l'uomo era giunto con la sua colpa, e da quale fragilità era liberato con l'aiuto divino. Perciò il Figlio assunse umana natura ed in essa ha sofferto da uomo. Questo rimedio a favore degli uomini è così grande che più non si può immaginare. Quale superbia si può sanare, se non si sana con l'umiltà del Figlio di Dio? Quale avarizia si può sanare, se non si sana con la povertà del Figlio di Dio? Quale iracondia si può sanare, se non si sana con la pazienza del Figlio di Dio? Quale empietà si può sanare, se non si sana con la carità del Figlio di Dio? Infine, quale timidezza si può sanare, se non si sana con la risurrezione del corpo di Cristo Signore? Innalza la sua speranza il genere umano e riconosca la sua natura, veda quanto posto ha nelle opere di Dio. Non disprezzate voi stessi, o uomini: il Figlio di Dio si è fatto uomo. Non disprezzate voi stesse, o donne: il Figlio di Dio è nato da una donna. Non amate però le cose carnali: perché nel Figlio di Dio non siamo né maschio né femmina. Non amate le cose temporali: perché se si amassero come un bene, le amerebbe l'uomo che il Figlio di Dio ha assunto. Non temete gli oltraggi e le croci e la morte, perché se nuocessero agli uomini non le avrebbe sofferte l'uomo che il Figlio di Dio ha assunto. Questa fede che ormai dovunque si predica, dovunque si venera, che sana ogni anima obbediente, non esisterebbe nella società umana, se non fossero state realizzate tutte quelle cose che dispiacciono ai più stolti. Chi si degnerebbe di imitare la stolta presunzione per poter essere spinto a praticare la virtù, se arrossisce di imitare colui del quale fu detto, prima che nascesse, che sarà chiamato Figlio dell'Altissimo (Lc 1, 32) e già in tutte le nazioni, cosa che nessuno può negare, lo si chiama Figlio dell'Altissimo? Se abbiamo una grande opinione di noi, degniamoci di imitare colui che è chiamato Figlio dell'Altissimo. Se invece ci stimiamo poco, osiamo imitare i pescatori e i pubblicani che lo hanno imitato. O medicina provvida per tutti, che reprime tutti i tumori, che ravviva tutto ciò che è debole, che toglie tutte le escrescenze, custodisce tutto ciò che è vitale, ripara tutte le perdite, corregge tutte le depravazioni! Chi ormai può elevarsi contro il Figlio di Dio? Chi può disperare di sé, se per lui il Figlio di Dio ha voluto essere tanto umile? Chi può stimare beata la vita per quelle cose che il Figlio di Dio ha insegnato doversi disprezzare? A quali avversità potrà cedere colui il quale crede che la natura dell'uomo è custodita da tante persecuzioni nel Figlio di Dio? Chi potrà pensare che il regno dei cieli gli è chiuso, se conosce che i pubblicani e le meretrici hanno imitato il Figlio di Dio? (Cf. Mt 21, 31) Da quale malvagità non sarà preservato chi osserva e ama le opere e le parole di quest'uomo, nel quale il Figlio di Dio si è offerto a noi quale esempio di vita?

DC 1,10.10-1,18.17

L'evento Cristo e Chiesa voluto da Dio come via per purificarci e poter tornare a conoscere e godere di Dio

I puri di cuore vedranno Dio. 10. 10. Bisogna dunque essere in grado di godere in pienezza di quella verità che vive non soggetta a mutamenti e sapere che in tale verità Dio Trino, autore e creatore dell'universo, provvede alle cose che ha creato. A tal fine occorre purificare l'anima perché possa fissare quella luce e restare attaccate a quello che ha veduto. Questa purificazione consideriamola come una specie di cammino o di navigazione verso la patria. In realtà, per avvicinarci a colui che è presente dovunque, non ci si muove con moto locale ma con buoni desideri e buoni costumi (Cf. PLOTINO, Enn. 1, 6, 8; 6, 7, 36). L'uomo salvato dalla debolezza di Dio. 11. 11. Una cosa di questo genere ci sarebbe impossibile se la stessa Sapienza non si fosse degnata abbassarsi fino alla nostra debolezza, veramente grande, e non ci avesse dato l'esempio di come vivere non scegliendo altra via che facendosi uomo, poiché noi siamo uomini. Ora, se è pacifico che noi andando a lui operiamo saggiamente, quanto a lui e alla sua venuta fra noi, l'uomo superbo ritenne che avesse agito quasi con stoltezza. Inoltre, siccome noi quando andiamo da lui acquistiamo vigore, si credette di lui che, venuto fra noi, si fosse come indebolito. Viceversa, quello che in Dio è stolto è più sapiente degli uomini e quello che in Dio è debole è più forte degli uomini (1 Cor 1, 25). Essendo dunque Lui la patria, si è voluto fare per noi via per cui giungere alla patria. 12. 11. Essendo [Cristo-sapienza] presente dovunque all'occhio interiore puro e sano, si è degnato apparire agli occhi carnali di coloro che hanno quell'occhio interiore malato e impuro. Difatti, siccome il mondo con la sua sapienza era incapace di conoscere Dio, nel sapiente piano di Dio, egli si compiacque di salvare con la stoltezza della predicazione quelli che avrebbero creduto (1 Cor 1, 21). Il sapiente piano di Dio rivelato a chi crede. 12. 12. Di Lui si dice che è venuto a noi non nel senso che abbia attraversato degli spazi ma nel senso che si è fatto vedere ai mortali in una carne mortale. Venne dunque in un luogo dove già era, poiché egli era in questo mondo, anzi il mondo fu creato per opera sua (Gv 1, 10). Gli uomini però

si erano lasciati prendere dalla insana voglia di godere della creatura invece che del Creatore e, configurati con questo mondo, giustissimamente erano stati chiamati mondo (Cf. Rm 12, 2). Non lo avevano quindi conosciuto, sicché l'Evangelista dice: E il mondo non lo conobbe (Gv 1, 10). Nel piano sapiente di Dio pertanto il mondo non fu in grado di conoscere Dio mediante la Sapienza, poiché, in effetti, essa già stava quaggiù. Ma allora perché venirvi se non perché Dio si compiacque di salvare quelli che credono mediante la stoltezza della predicazione? Il Verbo s'incarna rimanendo immutabile. 13. 12. E come venne a noi se non in quanto il Verbo si fece carne ed abitò fra noi (Gv 1, 14)? Un esempio: quando noi parliamo, affinché quel che noi abbiamo nell'animo si comunichi, attraverso gli orecchi, all'animo di chi ci ascolta, la parola chiusa nel nostro cuore diventa suono e si chiama linguaggio. Tuttavia il nostro pensiero non si tramuta in quel suono, anzi, restando intero in se stesso, assume la forma di voce con cui penetra negli orecchi, e ciò senza subire alcuna menomazione a causa del suo mutamento. Così è stato del Verbo di Dio: non subì alcun mutamento, ma si fece carne per abitare in mezzo a noi. Cristo, sapienza incarnata, medico dell'umanità. 14. 13. Come poi qualsiasi cura è la via per recuperare la salute, così fu della cura adottata da Dio: si rivolse a dei peccatori per guarirli e rimetterli in salute. E come quando i medici fasciano le ferite lo fanno non alla buona ma con arte, per cui dalla fasciatura deriva non solo un'utilità ma anche una specie di bellezza, così è stato della medicina della Sapienza quando, assumendo l'umanità, si è adeguata alle nostre ferite. Certuni li ha curati con rimedi contrari, altri con rimedi congeneri. Si è comportata come colui che cura le ferite del corpo. Usa, a volte, rimedi contrari, come quando applica cose fredde a ciò che è caldo, cose bagnate a ciò che è asciutto o altri simili rimedi. Usa anche dei rimedi congeneri, come una benda rotonda a una ferita rotonda, una benda allungata per una ferita di forma allungata e, quando esegue la fasciatura, non la fa identica per tutte le membra ma fatta su misura per ogni singolo membro. Così fece la Sapienza di Dio quando volle curare l'uomo: per guarirlo gli offrì se stessa e divenne medico e medicina. Pertanto, siccome l'uomo era caduto a causa della superbia, per guarirlo usò l'umiltà. Fummo ingannati dalla astuta sapienza del serpente; veniamo liberati dalla stoltezza di Dio. Ma come Egli, che si chiamava Sapienza - era però stoltezza per quanti disprezzano Dio -, così, di nuovo, Egli, chiamato stoltezza, è Sapienza per quanti vincono il diavolo. Noi usammo male dell'immortalità e ci procurammo la morte; Cristo, usando bene della sua condizione mortale, ha fatto sì che riavessimo la vita. Corrotto che fu l'animo di una donna, entrò nel mondo la malattia; la salute è a noi derivata dal corpo di una donna rimasto integro. Allo stesso sistema dei contrari è da ascrivere anche il fatto che con l'esempio delle sue virtù vengono curati i nostri vizi. In una parola, una sorta di fasciature similari applicate alle nostre membra ferite potrebbero considerarsi l'essere Egli nato da una donna per liberare i sedotti da una donna e poi l'aver liberato, lui uomo gli uomini, lui mortale i mortali, i morti in virtù della sua morte. A chi volesse considerare le cose con maggiore accuratezza e non fosse sospinto in avanti dalla necessità di completare l'opera intrapresa, dall'esame dei rimedi, o contrari o simili, della medicina cristiana apparirebbe una dottrina più ampia e diversificata. Cristo morto, risorto e giudice supremo. 15. 14. Noi crediamo nella resurrezione del Signore dai morti. Questo evento insieme con l'ascensione al cielo, dà alla nostra fede l'appoggio di una grande speranza. Colui che possedeva la vita in modo da poterla riprendere (Cf. Gv 10, 18) ci mostra molto efficacemente la libertà con cui ha voluto donarla per noi. Di quale fiducia dunque non si animerà la speranza dei credenti, se considerano chi ha sofferto tanti patimenti per coloro che ancora non credevano! Ora si aspetta che venga dal cielo giudice dei vivi e dei morti: così Egli incute ai pigri un gran timore che li fa convertire e diventare premurosi e fa sì che lo desiderino vivendo bene piuttosto che temerlo comportandosi male. Con quali parole si potrà descrivere o con quale acume di pensiero si potrà comprendere il premio che Egli darà alla fine? Fin d'ora per consolarci del nostro pellegrinaggio ci dà tanta ricchezza del suo Spirito, che nelle avversità della vita presente già abbiamo viva speranza e carità verso di lui, che ancora non vediamo, e ancora altri doni, propri di ciascuno, mediante i quali si arricchisce la sua Chiesa (Cf. 1 Cor 12, 7). Per questi doni eseguiamo non solo senza rimostranze ma anche con gioia quello che Egli ci mostra doversi fare. La Chiesa corpo e sposa di Cristo. 16. 15. La Chiesa infatti è il suo corpo - come suggerisce l'ammaestramento dell'Apostolo (Cf. Ef 1, 23) -; anzi la si chiama anche sua sposa (Cf. Ef 5, 23-32). Questo suo corpo dunque, dotato di molte membra che esplicano diverse funzioni (Cf. Rm 12, 4), egli lo stringe con il vincolo dell'unità e della carità, che costituiscono come un segno della buona salute. In questo tempo lo allena o lo purifica con certe sofferenze di carattere medicinale, affinché, sottraendo la Chiesa dagli influssi di questo mondo, se la unisca in eterno come sposa senza macchia né ruga o cose del genere (Ef 5, 27). Cristo, rimettendo i peccati, ha aperto la via verso la patria. 17. 16. E' peraltro da notarsi che noi siamo in via - una via non consistente in luoghi ma in affetti - e che questa via fu un tempo sbarrata da una specie di siepe spinosa, cioè dalla malizia dei nostri peccati passati. Cosa quindi avrebbe dovuto fare, nella sua grande liberalità e misericordia, colui che si stese a terra per noi, sicché noi potessimo tornare [in patria], se non condonare i peccati a quanti si sarebbero volti indietro e, crocifisso per noi, rimuovere la proibizione che ci impediva di tornare [in patria] e che era profondamente conficcata in noi? Alla Chiesa Cristo affida poteri divini. 18. 17. Ebbene, queste chiavi egli le diede alla sua Chiesa, di modo che tutto quello che lei avesse sciolto sulla terra sarebbe stato sciolto nel cielo e tutto quello che avesse legato sulla terra sarebbe stato legato nel cielo (Cf. Mt 16, 19). Vale a dire: chiunque si rifiuta di credere che nella Chiesa gli sono rimessi i peccati non gli sono rimessi, a differenza di colui che vi crede e, correggendosi della sua malizia, se ne allontana. Costui, tornato in seno alla Chiesa, viene guarito dalla sua stessa fede unita alla disciplina penitenziale. Chiunque invece non crede che gli possano essere rimessi i peccati, con la sua disperazione si mette in una situazione peggiore, pensando quasi che non gli resti altro di meglio che seguire ad essere cattivo, dal momento che non crede nel frutto della sua conversione.

EN 63,13

Se non fosse divenuto uomo (rimanendo Dio) l'uomo non sarebbe stato salvato.

Il mistero di Cristo sofferente e glorificato. 13. [v 8.] Che cosa segue? Si avvicinerà l'uomo, e il cuore profondo; e sarà esaltato Dio. Essi dissero: Chi ci vedrà? Sono venuto meno progettando progetti, cioè formulando propositi cattivi. L'uomo si è avvicinato a tali propositi e ha permesso di essere tenuto come uomo. Non sarebbe stato catturato, se non fosse stato uomo; non lo avrebbero visto né percorso se non fosse stato uomo. Non sarebbe stato crocifisso né sarebbe morto, se non fosse stato uomo. Si sottopose dunque l'uomo a tutte quelle sofferenze che in lui non avrebbero trovato posto se non fosse stato uomo. Ma, se egli non fosse stato uomo, l'uomo non sarebbe stato liberato. Si appressò l'uomo, e il suo cuore era profondo, cioè imperscrutabile. Mostrava agli occhi umani la propria umanità e conservava Dio nell'intimo: celava la forma di Dio, nella quale è uguale al Padre, e presentava la forma del servo, nella quale è minore del Padre. Egli stesso infatti aveva detto ambedue le cose: ma una cosa concerneva la forma di Dio, l'altra la forma di servo. Per la forma di Dio diceva: Io e il Padre siamo una cosa sola (Gv 10, 30). Per la forma del servo: Il Padre è maggiore di me (Gv 14, 28). Che significa: "Per la forma di Dio egli poteva dire: Io e il Padre siamo una cosa sola"? Ecco: Pur essendo nella forma di Dio, non stimò una rapina essere alla pari di Dio. E che significa: "Per la forma del servo egli poteva dire: Il Padre è maggiore di me"? Ecco: Egli annientò se stesso prendendo forma di schiavo (Fil 2, 6-7). L'uomo dunque si è avvicinato, e il suo cuore era profondo, e Dio è stato esaltato. L'uomo è ucciso, e Dio è esaltato. L'essere stato ucciso lo si deve alla miseria umana; l'essere risorto e asceso al cielo, lo si deve alla potestà divina (Cf. 2 Cor 13, 4). Si avvicinerà l'uomo, e il cuore profondo. Il cuore resterà segreto, celato; non mostrerà né che cosa sappia né che cosa sia. I giudei, credendo che egli fosse soltanto ciò che essi vedevano, uccidono l'uomo dal cuore profondo, e Dio è esaltato nel cuore divino. E' infatti esaltato nella potenza della sua maestà. E dove è andato, ora che è esaltato? E' andato là donde non si era allontanato quando era umiliato.

EN 142,8

La sofferenza dell'unico libero, che ci libera

Cristo muore per fare la volontà del Padre. 8. Mi hanno confinato in luoghi tenebrosi come i morti del secolo. Più speditamente ascolterete questo

verso se vi rifarete al Capo; nel Capo ne comprenderete più speditamente il senso. Egli infatti morì per noi ma non fu uno dei morti di questo secolo. Chi sono i morti di questo secolo? e per qual motivo lui non fu uno di questi morti? Morti di questo secolo son coloro che si sono meritati la morte, nella quale ricevono il compenso della loro iniquità; son coloro che han contratto la morte per l'appartenenza a una stirpe peccatrice. Ne risuona quella voce che asserisce: Io sono stato concepito nelle iniquità e nei peccati mi ha nutrito nel suo grembo mia madre(Sal 50, 7). Lui viceversa venne prendendo la carne da una vergine; quindi della carne non contrasse la colpevolezza, avendo preso una carne monda e capace di render mondi gli altri. C'era, sì, chi lo riteneva un peccatore e di conseguenza lo annoverava fra i morti di questo secolo, ma lui in un altro salmo poteva dire: Allora ho soddisfatto [il debito] per cose che non avevo rubate(Sal 68, 5), e nel Vangelo: Ecco viene il principe di [questo] mondo(Gv 14, 30), cioè il dominatore [del regno] della morte, l'ispiratore di ogni opera cattiva, l'esecutore della pena [meritata peccando]. Viene dunque costui - diceva - ma in me non troverà nulla(Gv 14, 30). Cosa vuol dire: In me non troverà nulla? Nessuna colpa, nessun motivo per cui io debba morire. Ma affinché tutti sappiano - diceva ancora - che io faccio la volontà del Padre mio, levatevi, andiamocene da qui(Gv 14, 31). E voleva dire: Se muoio, è per fare la volontà del Padre mio; non che io sia reo di morte. Non ho fatto nulla per cui debba morire, ma faccio in modo di morire, affinché per la morte dell'innocente siano liberati coloro che meritavano di morire. Mi hanno confinato in luoghi tenebrosi, press'a poco nel mondo sotterraneo, nel sepolcro o anche nella stessa passione. [Collocarono] come i morti di questo secolo colui che dice: Son diventato come un uomo privo di aiuto, libero tra i morti(Sal 37, 5). Che significa: Libero? e perché: Libero? Perché servo del peccato è colui che commette il peccato(Cf. Gv 8, 34). Ora lui non ci avrebbe sciolti dai legami del peccato se lui stesso non ne fosse stato libero. Essendo libero, uccise la morte, legò il vincolo [della morte], prese prigioniero il popolo degli imprigionati. Questo, quando lo collocarono in luoghi tenebrosi quasi che si fosse trattato dei morti di [questo] secolo.

EN 148,8

Vivrà in eterno il mortale, per il quale è morto nel tempo l'immortale

La morte di Cristo caparra d'immortalità. 8. [v 6.] Li ha stabiliti nel secolo e nel secolo del secolo. Egli ha dato stabilità a tutti gli esseri celesti, a tutti gli esseri superiori, a tutte le virtù e gli angeli. Ha fondato una città celeste, buona, santa, beata. Da tale città noi siamo esuli e per questo siamo anche miseri. Dovendovi però tornare, siamo beati nella speranza e quando vi saremo effettivamente giunti saremo beati nella realtà. Li ha stabiliti nel secolo e nel secolo del secolo: ha posto un precetto che non cadrà. Quale precetto pensate possano avere gli esseri celesti e gli angeli santi? quale precetto avrà loro dato Iddio? Quale, se non quello di lodarlo? Beati coloro la cui occupazione è lodare Dio! Non arano, non seminano, non macinano, non cuociono: opere tutte, queste, richieste dal bisogno, mentre lassù non ci sarà alcun bisogno. Non rubano, non rapinano, non commettono adulterio: opere tutte derivanti dall'iniquità, per la quale lassù non c'è posto. Non spezzano il pane all'affamato, non vestono il nudo, non ospitano il pellegrino, non visitano il malato, non conciliano i litiganti, non seppelliscono i morti: opere imposte dalla misericordia, mentre lassù non esisterà alcuna miseria in pro' della quale si eserciti la misericordia. Oh beati! Crediamo veramente che saremo anche noi così? Suvvia! sospiriamo e il sospiro si tramuti in gemito. Cosa in realtà siamo per poter essere lassù? Esseri mortali, decaduti, abietti, terra e cenere. Ma colui che ce l'ha promesso è onnipotente. Se guardiamo a noi stessi cosa siamo? se guardiamo a lui, è Dio, è l'onnipotente. Non riuscirà a fare di un uomo un angelo, lui che ha fatto l'uomo dal nulla? ovvero, non si interesserà Dio dell'uomo, per il quale volle che morisse il suo Unigenito? Sofferamoci a considerare i segni [che ci ha dati] del suo amore. Della promessa di Dio abbiamo ricevuto tale caparra: possediamo la morte e il sangue di Cristo. Chi è morto? Il Figlio unico. Per chi è morto? O magari fosse morto per dei buoni, per dei giusti! Ma è questa la realtà? Dice l'Apostolo: Infatti Cristo è morto per gli empî(Rm 5, 6). Colui che agli empî ha fatto dono della sua morte, cosa terrà in serbo ai giusti se non la sua vita? Si sollevi quindi la debolezza umana! non disper, non si accasci, non si volga indietro dicendo: Io non ci sarò. Chi ha fatto la promessa è Dio: egli è già venuto per fare la promessa, è apparso agli uomini, è venuto per addossarsi la nostra morte e garantirci la sua vita. Venne nella terra del nostro esilio a prendere quaggiù ciò che quaggiù abbonda: gli obbrobri, i flagelli, gli schiaffi, gli sputi in viso, le ingiurie, la corona di spine, la crocifissione, la permanenza sulla croce, la morte. Tutte queste cose abbondano sulla nostra terra, ed egli venne a fare gli scambi. Cosa diede [venendo] quaggiù? cosa ricevette? Diede l'incoraggiamento, diede la dottrina, diede la remissione dei peccati; ricevette gli oltraggi, la morte, la croce. Dalla sua patria ci ha recato i beni, e nella nostra terra ha subito i mali. Comunque, ci ha promesso che abiteremo in quella patria, da cui egli è venuto e ha detto: Padre, voglio che dove sono io ivi siano anch'essi(Gv 17, 24). Con tanto amore ci ha prevenuti! E' venuto da noi là dove noi ci trovavamo, noi saremo con lui là dove egli è. Cosa ti ha promesso Dio, o uomo mortale? Che vivrai in eterno. E non ci credi? Credici, credici! E' più ciò che ha già fatto che non quello che t'ha promesso. Cosa ha fatto? morto per te. Cosa ti ha promesso? Che vivrai insieme con lui. E' più difficile a crederci che sia morto l'Eterno che non il fatto che viva in eterno l'uomo mortale. Ciò che è più incredibile è ormai acquisito. E se Dio è morto per l'uomo, perché non dovrà l'uomo vivere [sempre] con Dio? perché il mortale non potrà vivere in eterno, quando per lui è morto colui che vive in eterno? Ma in che modo Dio è morto? o come ha fatto a morire? o può Dio morire? Ha preso da te ciò che gli consentisse di morire per te. Non sarebbe potuto morire se non chi è carne; non sarebbe potuto morire se non il corpo mortale. Egli si è rivestito di ciò che gli consentisse di morire per te; e così tu sarai rivestito di ciò che ti consentirà di vivere con lui. Dove si rivesti della mortalità? Nella verginità della Madre. E dove rivestirà te della vita? Nell'uguaglianza col Padre. Si è scelto lui, quaggiù, un talamo casto dove egli, sposo, s'unisse alla sposa. Il Verbo si è fatto carne(Cf. Gv 1, 14) per diventare capo della Chiesa. Di per se stesso infatti il Verbo non è parte della Chiesa, ma per essere capo della Chiesa assunse la carne. Qualcosa di nostro è già lassù: vi è ciò che ha preso da noi, ciò in cui è morto sulla croce. Ti hanno preceduto certe tue primizie, e tu dubiti che [le] seguirai?

EP 140,4.10

Cristo ci ha fatto partecipi della sua natura

Si è figli di Dio per la grazia di Cristo. 4. 10. Questa nascita si chiama anche adozione. Noi infatti eravamo qualche cosa prima d'essere figli di Dio e abbiamo ricevuto il beneficio di diventare quello che non eravamo, allo stesso modo che l'adottato, prima dell'adozione, non era ancora figlio di chi lo avrebbe adottato e nondimeno esisteva già per essere adottato. In questa generazione ch'è dono di grazia non rientra quella del Figlio che, pur essendo Figlio di Dio, venne per farsi figlio dell'uomo e per concedere a noi, che eravamo solo figli dell'uomo, il dono di diventare figli di Dio. Quando egli divenne ciò che non era, era tuttavia già qualche cosa di diverso, e cioè il Verbo di Dio, per mezzo del quale tutto fu creato, e la luce vera, che illumina ogni uomo che viene in questo mondo, e Dio presso Dio(Gv 1, 9). Noi pure, per grazia di Lui, siamo diventati ciò che non eravamo, cioè figli di Dio: ma eravamo anche prima qualcosa, sebbene di gran lunga inferiore, cioè figli di uomini. Egli dunque discese perché noi ascendessimo, e pur restando nella propria natura, divenne partecipe della natura nostra, affinché noi, pur conservando la nostra natura, diventassimo partecipi della sua. Non è tuttavia da credere che la partecipazione alla natura umana abbia reso inferiore la natura del Verbo, mentre ha reso migliori noi il fatto che partecipiamo della sua natura di Dio.

EPR 48

Cristo fatto peccato per noi nella carne simile a quella del peccato

48. [56.] Perché egli sia il primogenito tra molti fratelli. Insegna con sufficiente chiarezza la necessità di ben comprendere come il nostro Signore in un senso è unigenito, in un altro è primogenito. Quando lo si dice unigenito, si vuol dire che non ha fratelli: è il Figlio naturale di Dio, il Verbo

esistente in principio, ad opera del quale sono state create tutte le cose (Cf. Gv 1, 1-3). Lo si dice al contrario primogenito per aver associato a sé dei fratelli. Ciò è avvenuto per l'assunzione dell'umanità e l'economia dell'incarnazione, a seguito della quale si è degnato chiamare alla dignità di figli adottivi anche noi che per natura non eravamo figli. Quando infatti si dice che è primo, si intende che non è solo ma ha dei fratelli che lo seguiranno là dove lui li ha preceduti. Così in un altro passo [l'Apostolo] afferma che Cristo è il primogenito dai morti per occupare il primo posto (Cf. Col 1, 18). Se in effetti prima di lui non ci fu per alcuno la resurrezione di morti che non dovessero più morire, dopo di lui c'è stata la resurrezione di una moltitudine di santi, che egli non esita chiamare fratelli per la comune partecipazione alla stessa natura umana.

NG 43,50

Solo la fede in Cristo Salvatore e Mediatore salva tutti in tutta la storia

In causa è l'uomo decaduto. 43. 50. E' vero però quello che asserisce costui: "Dio, tanto buono quanto giusto, fece l'uomo tale da bastare a se stesso per evitare il male del peccato, ma purché l'avesse voluto". Chi ignora infatti che l'uomo fu creato sano e senza colpa, dotato di libero arbitrio e in possesso del libero potere di vivere santamente? Ma ora si tratta dell'uomo che i ladri hanno lasciato semivivo sulla strada (Cf. Lc 10, 30-34), dell'uomo piagato e trafitto da gravi ferite che non può ascendere più al culmine della giustizia con la stessa facilità con la quale poté discenderne, dell'uomo che per quanto già ricoverato in albergo ha bisogno ancora di cure. Dio dunque non comanda cose impossibili, ma comandando ti ordina sia di fare quello che puoi, sia di chiedere quello che non puoi! E vediamo ormai da dove viene all'uomo il potere e da dove gli viene il non potere. Costui dice: "Non dipende dalla volontà il potere che proviene dalla natura". Io dico: "Certamente dipende dalla volontà che l'uomo non sia giusto, se lo può per natura; ma sarà la medicina a dare alla natura dell'uomo il potere che non ha più per il vizio!"

OI 2,225

Cristo ci ha redenti venendo in una carne simile a quella del peccato

Una sola volta Gesù è morto per i nostri peccati. 225. GIUL. Se infatti siamo morti con il Cristo, crediamo che vivremo con il Cristo, sapendo che il Cristo risuscitato dai morti non muore più; la morte non avrà più potere su di lui. Per quanto riguarda la sua morte, egli morì al peccato una volta per tutte, ma ora invece che egli vive, vive per Dio. Così anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio nel Cristo Gesù (Rm 6, 8-11). Dice: Come il Cristo, che una volta per sempre è morto al peccato, cioè è morto una sola volta per i nostri peccati, non muore più, ma vive nella gloria di Dio, così voi pure: consideratevi morti al peccato per vivere e per servire solamente alle virtù. AG. O meraviglioso commento! L'Apostolo dice che il Cristo è morto al peccato, e tu dici: "Cioè è morto per i nostri peccati". Dunque quando dice: Così anche voi consideratevi morti al peccato, bisogna pensare che dica: Consideratevi morti per i vostri peccati? Non dice certamente questo in cotesto luogo, né tu intendi così, ma li confessi morti al peccato nel senso che non vivano per il peccato. Indica dunque che anche il Cristo è morto al peccato, perché l'Apostolo non abbia detto senza nesso logico: Così anche voi. Per togliere infatti i nostri peccati è morto, ma nondimeno è morto al peccato, e questo in che modo lui che non ebbe assolutamente nessun peccato, né originale né proprio, se non perché la somiglianza ha preso il nome della realtà di cui era la somiglianza? Sappiamo infatti che il Cristo è venuto in una carne simile a quella del peccato (Cf. Rm 8, 3), perché è venuto in una carne vera, ma non come gli altri uomini nella carne del peccato. E' morto conseguentemente lui alla somiglianza del peccato, che portava nella carne mortale, e così compì il mistero della nostra salvezza, perché noi morissimo al peccato, di cui egli portava la somiglianza. Per questo siamo battezzati nella sua morte, perché, come in lui avvenne una vera morte, così in noi avviene una vera remissione di peccati. Ma qui ci sono anche i bambini, perché quanti siamo stati battezzati nel Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte (Rm 6, 3). Non si battezzano infatti gli uomini nel Cristo così da essere battezzati alcuni nella sua morte e altri non nella sua morte, ma, come dice l'Apostolo nel quale parlava il Cristo stesso, tutti quelli che sono battezzati nel Cristo Gesù, sono battezzati nella sua morte, e quindi tutti quelli che sono battezzati nel Cristo Gesù, muoiono al peccato. Se tutti quelli che, per forza anche i bambini: ma a quale peccato muoiono i bambini? Si confessi finalmente, per favore, la generazione, perché non si sconfessi la rigenerazione; si confessi nei bambini la carne del peccato, perché non si neghi che anche per i bambini è morta la carne somigliante alla carne del peccato.

PM 1,23.33

Cristo Redentore e Salvatore anche dei bambini

23. 33. Della venuta di questo Medico non hanno bisogno i sani, ma i malati, perché non è venuto a chiamare i giusti, bensì i peccatori (Mt 9, 12-13). Nel suo regno non entrerà se non chi sarà rinato dall'acqua e dallo Spirito. E nessuno possiederà la salvezza e la vita eterna fuori del suo regno. Poiché chi non avrà mangiato la sua carne (Gv 6, 54) e chi è incredulo al Figlio, non avrà la vita, ma l'ira di Dio incombe su di lui (Gv 3, 36). Da questo peccato, da questo morbo, da quest'ira di Dio, della quale sono figli per natura anche quelli che, sebbene per la loro età non abbiano alcun peccato proprio, hanno però quello originale, libera solo l'Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo (Gv 1, 29), solo il Medico che non è venuto per i sani, ma per i malati, solo il Salvatore di cui è stato detto al genere umano: Oggi vi è nato il Salvatore (Lc 2, 11), solo il Redentore, il cui sangue cancella il nostro debito. Chi infatti oserebbe dire che il Cristo non è il Salvatore né il Redentore dei bambini? Ma da che cosa li salva, se non esiste in loro nessuna traccia della malattia del peccato originale? Da che cosa li redime, se non sono stati venduti come schiavi del peccato del primo uomo a causa dell'origine (Rm 7, 14)? Di nostro arbitrio dunque senza il battesimo del Cristo non si prometta ai bambini nessuna salvezza eterna che non promette la divina Scrittura, da preferirsi a tutti gli ingegni umani.

PM 1,26.39

Tutti sotto il peccato originale; tutti hanno bisogno di Cristo Salvatore

La coscienza della Chiesa universale include anche i bambini nello schema della redenzione. 26. 39. Diventerebbe troppo lungo se dedicassimo altrettanto tempo e spazio a discutere le singole testimonianze. Perciò credo che sia più pratico ammucciarle insieme i molti testi che possano offrirsi o che sembrino sufficienti a dimostrare che il Signore Gesù Cristo non per altro fine è venuto nella carne e, presa la natura di servo, si è fatto obbediente fino alla morte di croce (Fil 2, 7-8) se non per vivificare, salvare, liberare, redimere, illuminare con questa somministrazione di grazia misericordiosissima tutti coloro dei quali, ammessi a vivere come membra nel suo corpo, egli è Capo per la conquista del regno dei cieli. Costoro prima vivevano nella morte, nella malattia, nella schiavitù, nella prigionia, nelle tenebre dei peccati, sotto il dominio del diavolo principe dei peccatori. Per loro Cristo diventò il Mediatore tra Dio e gli uomini, e per opera sua, distrutta l'inimicizia della nostra empietà dalla pace di quella grazia (Ef 2, 16), siamo stati riconciliati con Dio per la vita eterna e strappati alla morte eterna che sovrastava ai peccatori. Quando poi ciò apparirà da testi ancora più abbondanti, la conseguenza sarà che non possono appartenere a questa somministrazione di grazia, fatta dal Cristo per mezzo della sua umiltà, coloro che non hanno bisogno di vita, di salvezza, di liberazione, di redenzione, d'illuminazione. E poiché alla somministrazione di questa grazia appartiene il battesimo, per mezzo del quale vengono sepolte insieme con il Cristo (Rm 6, 4) per formare con lui un unico corpo le sue membra, cioè i suoi fedeli, logicamente nemmeno il battesimo è necessario a coloro che non hanno bisogno di quel beneficio di remissione e di

riconciliazione, elargito per mezzo del Mediatore. Ora costoro ammettono la necessità di battezzare i bambini, perché non possono andar contro l'autorità della Chiesa universale, trasmessa senza dubbio attraverso il Signore e gli Apostoli. Ma è necessario che ammettano anche che i bambini hanno bisogno di quei benefici del Mediatore, perché, lavati per mezzo del sacramento e della carità dei fedeli e incorporati così nel corpo del Cristo che è la Chiesa, siano riconciliati con Dio e diventino in lui vivi e salvati e liberati e redenti e illuminati: in rapporto a che cosa se non alla morte, ai vizi, al reato, alla schiavitù, alle tenebre dei peccati? E di peccati, poiché non ne hanno commesso nessuno per colpa della loro propria vita a quell'età, non resta che il peccato originale.

PM 1,32.61-1,33.62

Cristo Salvatore (il serpente innalzato nel deserto)

Commento a Io 3: tutti gli uomini, compresi i bambini, sono stati avvelenati dal morso del serpente. 32. 61. Grande e meravigliosa questa degnazione! E poiché essa non si può avere senza la remissione dei peccati, continua e dice: Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui, non muoia, ma abbia la vita eterna. Sappiamo ciò che avvenne in quel tempo nel deserto. Molti morivano dai morsi dei serpenti. Allora il popolo, riconoscendo i suoi peccati, pregò il Signore per mezzo di Mosè che allontanasse da loro quei serpenti velenosi. Per comando del Signore Mosè innalzò nel deserto un serpente di bronzo e avvisò il popolo che chiunque fosse morso da un serpente guardasse al serpente innalzato. Coloro che facevano così guarivano sull'istante (Nm 21, 6-9). Che significa il serpente innalzato se non la morte del Cristo, secondo quel modo d'esprimersi figurato che indica l'effetto mediante la causa? La morte è venuta appunto dal serpente che convinse l'uomo al peccato e per esso gli fece meritare di morire. Il Signore però non trasferì nella propria carne il peccato, che è come il veleno del serpente, ma vi trasferì invece la morte, perché nella carne somigliante a quella del peccato ci fosse la pena senza la colpa e così fosse distrutta nella carne del peccato sia la colpa, sia la pena. Come dunque allora chi guardava al serpente innalzato, e guariva dal veleno e si liberava dalla morte, così adesso chi si unisce al Cristo con una morte simile alla sua (Rm 6, 5) per mezzo della sua fede e del suo battesimo, si libera e dal peccato con la giustificazione e dalla morte con la risurrezione. Questo è infatti il senso delle parole: Perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. Che bisogno ha dunque il bambino di conformarsi con il battesimo alla morte del Cristo, se non è stato minimamente avvelenato dal morso del serpente? Commento a Io 3: trascurare volontariamente il battesimo dei bambini vuol dire sottrarli alla grazia dell'incarnazione. 33. 62. Poi in modo consequenziale dice: Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. Il bambino era dunque destinato a morire e a non avere la vita eterna, se con il sacramento del battesimo non credeva nell'unigenito Figlio di Dio, mentre per ora egli non è venuto per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui. Tanto più che seguitando dice: Chi crede in lui non è condannato, ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio. Dove mettiamo dunque i bambini battezzati se non tra i fedeli, come reclama dappertutto l'autorità della Chiesa universale? Dunque tra coloro che hanno creduto. E' un diritto che essi acquisiscono per la virtù del sacramento e per le risposte dei loro padrini. E conseguentemente quelli che non sono stati battezzati tra coloro che non hanno creduto. Ora, se i battezzati non sono condannati, i non battezzati sono condannati. Aggiunge poi: Il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce. Di che dice: La luce è venuta nel mondo se non della sua propria venuta? E senza il sacramento della sua venuta in che modo si può dire che i bambini sono nella luce? Non preferiscono forse le tenebre coloro che, come non credono essi stessi, così non pensano di dover battezzare i loro bambini, quando per essi temono la morte corporale? Afferma poi che sono compiute in Dio le opere di chi viene alla luce, perché questi capisce che la sua giustificazione non dipende dai suoi meriti, ma dalla grazia di Dio. E' Dio infatti, dice l'Apostolo, che suscita in noi il volere e l'operare secondo i suoi benevoli disegni (Fil 2, 13). In questo modo dunque si compie la rigenerazione spirituale di quanti dalla generazione carnale vengono al Cristo. Egli stesso l'ha spiegato, egli stesso l'ha indicato quando gli fu chiesto come potessero avverarsi tali cose. A nessuno ha lasciato in questa causa la libertà dell'argomentazione umana. I bambini non siano espropriati della grazia della remissione dei peccati. Non c'è nessun altro modo di passare al Cristo. Non c'è per nessuno un modo diverso di potersi riconciliare con Dio e venire a Dio all'infuori del Cristo.

PM 2,24.38

Cristo redentore: partecipe della nostra miseria per farci partecipare della sua vita

La carne del Figlio di Dio fatto uomo. 24. 38. Soggiunge immediatamente: E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi (Gv 1, 14), come se dicesse: Si è compiuto certamente un grande evento col nascere a Dio da Dio in coloro che prima erano nati dalla carne al secolo, benché creati dallo stesso Dio. Ma un evento ancora molto più meraviglioso sta in questo: mentre per costoro fu naturale nascere dalla carne e fu invece un dono nascere da Dio, per elargire questo dono colui che è nato da Dio per sua natura si è degnato per sua misericordia di nascere anche dalla carne. Questo valgono le parole: E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi. In tanto, dice l'evangelista, è avvenuto che noi, benché carne nata dalla carne, col nascere poi dallo Spirito fossimo spirito e abitassimo con Dio, in quanto anche Dio nato da Dio, col nascere poi dalla carne si fece carne e abitò tra noi. Il Verbo infatti che si fece carne, era in principio ed era Dio presso Dio (Cf. Gv 1, 14. 1). Nondimeno la sua stessa partecipazione alla nostra inferiorità, avvenuta per rendere possibile la nostra partecipazione alla sua superiorità, ha tenuto anche nella nascita della sua carne una certa linea mediana: noi siamo nati nella carne del peccato (Cf. Rm 8, 3), egli è nato invece in una carne somigliante a quella del peccato; noi siamo nati non solo da carne e da sangue (Cf. Gv 1, 13), ma anche da volere di uomo e da volere di carne, egli invece è nato da carne e da sangue soltanto, non da volere di uomo né da volere di carne, ma da Dio. Quindi noi siamo nati per morire a causa del peccato ed egli è nato senza peccato per morire per noi. Inoltre come la sua inferiorità con la quale discese fino a noi non era alla pari in tutto con la nostra inferiorità, nella quale ci ha trovati in terra (Cf. Rm 5, 6. 9; 1 Cor 15, 3; 2 Cor 5, 15), così la nostra superiorità con la quale noi ascendiamo fino a lui non sarà pari alla sua superiorità nella quale lo troveremo in cielo. Noi infatti diventeremo figli di Dio per sua grazia, egli era Figlio di Dio da sempre per natura; noi, convertiti finalmente a Dio, aderiremo a Dio, ma non saremo pari a Dio (Cf. Mt 3, 17; Lc 3, 22); egli, mai convertito ad altro contro Dio, rimane uguale a Dio (Cf. Fil 2, 6). Noi saremo partecipi della vita eterna, egli è la vita eterna. Egli è dunque il solo che, rimanendo Dio, anche dopo essersi fatto uomo, non ha mai avuto nessun peccato e non ha assunto la carne del peccato, benché abbia assunto carne dalla materna carne del peccato. Quanto di carne infatti prese dalla madre egli certamente o lo mondò prima per prenderlo o lo mondò nel prenderlo. Nei riguardi quindi della Vergine sua Madre, la quale non lo concepì per la legge della carne del peccato, cioè in forza dell'esercizio della concupiscenza carnale, ma meritò con la dedizione della sua fede che quel santo Germe sbocciasse in lei, egli fu il Creatore che la elesse, e la elesse per essere sua creatura. Se dunque la carne immune da peccato è stata battezzata per essere modello da imitare, quanto più si deve battezzare la carne del peccato per la condanna da evitare!

PM 2,29.47-2,29.48

Tutti i predestinati sono salvati per mezzo di Cristo mediatore in tutta la storia

Dio ha sempre salvato e salverà i predestinati con una medesima fede oggettiva, ma con sacramenti diversi nelle diverse epoche. 29. 47. Così stanno le cose, da quando a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte e così ha raggiunto tutti gli uomini (Cf.

Rm 5, 12) fino alla fine di questa generazione carnale e di questo secolo corruttibile i cui figli generano e sono generati(Cf. Lc 20, 34). E non esiste nessuno che in questa vita possa dirsi veramente esente da ogni peccato, salva l'unica eccezione del Mediatore(Cf. 1 Tm 2, 5; Rm 5, 10), il quale ci riconcilia con il nostro Creatore mediante la remissione dei peccati. Lo stesso nostro Signore in nessuna epoca del genere umano prima dell'ultimo giudizio ancora futuro non ha mai negato la sua medicina a coloro che mediante la sua prescienza certissima e la sua beneficenza giustissima ha predestinato alla vita eterna perché regnassero con lui. Infatti coloro che vissero prima della sua nascita carnale, prima della debilità della sua passione, prima della potenza della sua risurrezione, con la fede in quegli avvenimenti allora futuri erano preparati da Cristo per l'eredità della salvezza eterna. Con la fede negli stessi avvenimenti allora presenti animò coloro che vivevano mentre essi si compivano e che vedevano avverarsi in essi le profezie. Con la fede nei medesimi avvenimenti ormai passati non cessa di animare sia coloro che vissero dopo, sia noi stessi, sia quanti vivranno in avvenire. Unica dunque è la fede che salva(Cf. Lc 8, 48) tutti coloro che dopo la nascita carnale si salvano rinascendo nella spirituale(Cf. Gv 3, 5), fede che ha il suo termine di compimento in colui che, giudice dei vivi e dei morti, è venuto ad essere giudicato e ucciso per noi. Ma i sacramenti di quest'unica fede variarono secondo l'opportunità della loro significazione con il variare dei tempi. Gesù è l'unico Salvatore di tutti, grandi e bambini. 29. 48. Uno solo e medesimo è dunque il Salvatore dei piccoli e dei grandi. Di lui dissero gli angeli: Oggi vi è nato un salvatore(Lc 2, 11). Di lui fu detto alla vergine Maria: Lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati(Mt 1, 21). Qui si mostra apertamente che fu chiamato Gesù per la salvezza che ha procurato a noi: Gesù infatti corrisponde in latino a "Salvatore". Chi dunque oserà dire che il Cristo Signore è Gesù per i grandi soltanto e non anche per i bambini? Egli è venuto nella somiglianza della carne del peccato(Cf. Rm 8, 3) per distruggere il corpo del peccato(Cf. Rm 6, 6). In questo corpo debolissimo nelle membra infantili, non appropriate o idonee a nessun uso, l'anima razionale si trova oppressa da miserevole ignoranza. Non credo affatto che questa ignoranza esistesse in quel bambino in cui il Verbo si fece carne per abitare tra noi(Cf. Gv 1, 14). Né sospetto che nel Cristo bambino esistesse la stessa debilità dell'anima che vediamo nei bambini. A causa anche di essa, quando li prende qualche turbamento istintivo e irrazionale, non si possono calmare con nessuna ragione, con nessuna ingiunzione, ma qualche volta può darsi con il dolore o con la paura del dolore. Ti accorgi che sono figli di quella disobbedienza che si muove nelle membra in contrasto con la legge della mente(Cf. Rm 7, 23) e non si arrende al comando della ragione. Anch'essa però spesso o si frena con il dolore fisico, per esempio con le bastonate, o si reprime incutendo spavento o sentimenti simili, ma non con il comando della volontà. Tuttavia Gesù, poiché in lui c'era la somiglianza della carne del peccato, volle soffrire le mutazioni delle età cominciando dalla stessa infanzia e sembra che avrebbe potuto quella sua carne raggiungere anche la morte per vecchiaia, se non fosse stato ucciso da giovane. Ecco però la differenza: nella carne del peccato la morte è pagata per debite di disobbedienza, invece nella carne somigliante a quella del peccato la morte è stata accolta per volontà d'obbedienza. Tanto che sul punto di andarle incontro e di soffrirla Gesù disse: Ecco, viene il principe di questo mondo e in me non troverà nulla; ma perché tutti sappiano che io faccio la volontà del Padre mio, alzatevi e andiamo via di qui(Gv 14, 30-31). Detto questo, andò verso la morte indebita, facendosi obbediente fino alla morte(Cf. Fil 2, 8).

PM 3,4.7-3,4.9

La centralità assoluta di Cristo Redentore (per cui tutti hanno peccato, compresi i bambini)

Dobbiamo tenere per guida le indicazioni evidenti della Scrittura. 4. 7. Anche se non riuscisci a confutare gli argomenti di costoro, io vedo tuttavia che bisogna rimanere attaccati alle verità che nelle Scritture sono evidentissime, perché partendo da queste si svelino le verità oscure. Oppure, se la mente non è ancora capace o di comprenderle come già dimostrate o d'investigarle come tuttora astruse, si credano per fede senza alcuna esitazione. Ebbene, che cosa di più manifesto di tante e così grandi testimonianze della parola di Dio, dalle quali appare limpidissimamente che nessuno può giungere alla vita e salvezza eterna al di fuori della società del Cristo e che nessuno può essere dal giudizio divino condannato ingiustamente, cioè escluso da quella vita e salvezza? Ne viene la conseguenza che, non facendo altro il battesimo se non incorporare i bambini nella Chiesa, ossia associarli al corpo e alle membra del Cristo(Cf. Ef 1, 23), essi sono evidentemente destinati alla dannazione, se ad essi non viene conferito il battesimo. Ma non potrebbero essere condannati, se veramente non avessero un peccato. E poiché quell'età non ha potuto fare nessun peccato nella propria vita, non resta che avere l'intelligenza o, se questa non ci è ancora possibile, avere almeno la fede che i bambini contraggono il peccato originale. Testi evidenti della Scrittura che illuminano un testo di S. Paolo incerto per alcuni. 4. 8. Perciò se hanno qualcosa d'ambiguo le parole apostoliche: A causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte e così ha raggiunto tutti gli uomini(Rm 5, 12), e ammesso che possano a volte essere tirate ad altro senso, è forse ambigua anche la dichiarazione: Se uno non rinasce dall'acqua e dallo Spirito, non può entrare nel regno di Dio(Gv 3, 5)? Sono forse ambigue anche le altre parole: Lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati(Mt 1, 21)? Sono forse ambigue anche le altre: Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati(Mt 9, 12)? Cioè Gesù non è necessario a coloro che non hanno il peccato, ma a coloro che devono essere salvati dal peccato. forse ambigua anche l'affermazione di Gesù che, se gli uomini non mangeranno la sua carne(Cf. Gv 6, 54), se cioè non saranno partecipi, del suo corpo, non avranno la vita? Con queste ed altre simili testimonianze che ora tralascio, splendenti di luce divina, certissime di autorità divina, la Verità non proclama forse senza nessuna ambiguità che i bambini non battezzati non solo non possono entrare nel regno di Dio, ma non possono nemmeno avere la vita eterna fuori dal corpo del Cristo, al quale s'incorporano ricevendo il sacramento del battesimo? La Verità non attesta forse senza dubbio di sorta che dalle pie mani di coloro che li portano non per altro i bambini vengono portati a Gesù, cioè al Cristo, salvatore e medico, se non per essere guariti dalla peste del peccato mediante la medicina dei suoi sacramenti? Perché dunque riguardo alle parole dell'Apostolo, se di esse eventualmente dubitavamo, esitiamo ad intenderle anch'esse in modo che si accordino con queste testimonianze delle quali non possiamo dubitare? Quello di S. Paolo non è un testo troppo incerto. 4. 9. Quantunque, in tutto quel passo dove l'Apostolo dichiara che per il peccato di uno solo è venuta la condanna di molti e per la giustizia di uno solo è venuta la giustificazione di molti(Cf. Rm 5, 18), niente mi sembra incerto all'infuori delle parole: Adamo, forma del futuro(Cf. Rm 5, 14). Questo concetto infatti non si adatta realmente solo alla sentenza che i discendenti di Adamo sarebbero stati generati nella sua medesima forma, cioè con il suo peccato, ma le parole di Paolo possono essere tirate a tanti e tanti diversi significati. Anche noi per esempio ne abbiamo fatto talvolta e ne faremo forse applicazione diverse senza contraddire tuttavia il senso primo, e lo stesso Pelagio non si è attenuto ad una sola esposizione. Le altre asserzioni poi che vengono fatte nel medesimo testo, considerate e trattate diligentemente, come in qualche modo mi sono sforzato di fare nel primo di quei libri, sebbene per difficoltà di argomento portino ad un discorso un po' oscuro, non potranno però avere altro senso all'infuori di quello che ha tenuto la Chiesa fino dall'antichità e cioè che i bambini fedeli hanno sempre ricevuto per mezzo del battesimo del Cristo la remissione del peccato originale.

SR 80,5

Per farci vivere del suo è morto del nostro

Con quale medicina Cristo guarirà i malati. 5. Orbene, anzitutto sulla croce non dimenticò il proprio carattere particolare e dimostrandoci la sua pazienza, ci diede l'esempio dell'amore verso i nemici; vedendoli furenti attorno a lui il quale, perché medico, conosceva la loro malattia e la loro pazzia furiosa, a causa della quale avevano perduto il senno, subito si rivolse al Padre dicendogli: Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno(Lc 23, 34). Pensate forse che quei giudei non erano malvagi, crudeli, assetati di sangue, turbolenti, nemici del Figlio di Dio? Pensate forse che furono senza effetto ed inutili quelle parole: Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno? Egli vedeva tutti e conosceva tra essi tutti

coloro che sarebbero stati suoi. Infine morì perché così era utile, perché cioè uccidesse la morte con la sua morte. Morì Dio, perché si avesse uno scambio di commercio per così dire celeste, affinché l'uomo non vedesse la morte; poiché Cristo era Dio ma non morì in quanto Dio. Egli infatti era nello stesso tempo Dio e uomo, poiché Cristo è uno solo: Dio e uomo. Fu preso l'uomo perché fossimo mutati in meglio, non abbassò Dio alle cose infime. Prese infatti ciò ch'egli non era senza perdere ciò che era. Essendo dunque Dio e uomo, volendo che noi vivessimo della sua natura, morì nella nostra. Egli non aveva nella sua natura la possibilità di morire ma neppure noi avevamo nella nostra la possibilità di vivere. Che cosa infatti era colui che non aveva la possibilità di morire? In principio era il Verbo e il Verbo era con Dio e il Verbo era Dio (Gv 1, 1). Se tu cercherai a proposito di Dio quale possibilità abbia di morire, non la troverai. Noi invece moriamo, poiché siamo carne di peccato, uomini che portano la carne di peccato. Se tu cercherai quale possibilità ha il peccato di vivere, troverai che non l'ha. Né egli poteva dunque avere la morte per la sua natura né potevamo noi avere la vita per mezzo della nostra; ma noi abbiamo la vita dalla sua natura, egli poté subire la morte grazie alla nostra natura. Quale scambio!. Che cosa ci ha dato, e che cosa ha ricevuto da noi? I mercanti vanno in giro per i loro commerci, a scambiare cioè le merci. Nell'antichità il commercio era infatti uno scambio di beni. Uno dava ciò che aveva e riceveva ciò che non aveva. Aveva per esempio il grano ma non aveva l'orzo; un altro aveva l'orzo ma non aveva il grano; quello dava il grano che aveva e riceveva l'orzo che non aveva. Quanto doveva essere il valore d'una merce, perché una quantità maggiore compensasse una merce poco pregiata? Così dunque, uno dava l'orzo per ricevere il grano, infine uno dava del piombo per avere argento, ma dava una gran quantità di piombo in cambio d'un po' d'argento; un altro dava della lana per avere un abito. Ma chi potrebbe contare tutti gli scambi? Nessuno tuttavia dà la vita per avere in cambio la morte. Non fu dunque senza effetto la preghiera del medico appeso alla croce. Il Verbo infatti non poteva morire e perciò, affinché potesse morire per noi, il Verbo si fece carne e dimorò in mezzo a noi (Gv 1, 14). Fu appeso alla croce, ma con la sua carne. Alla croce era appesa la sua umile natura disprezzata dai giudei, ma vi era anche la carità, grazie alla quale i giudei furono salvati. In difesa di essi egli disse: Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno. E queste parole non furono inefficaci. Morì, fu sepolto, risorse, dopo aver passato quaranta giorni con i suoi discepoli salì al cielo, inviò lo Spirito Santo, ch'egli aveva promesso, su coloro che lo aspettavano. Quelli furono ripieni dello Spirito Santo che avevano ricevuto e cominciarono a parlare nella lingua di tutti i popoli. Allora i giudei ch'erano presenti, sentendo con stupore parlare, nel nome di Cristo, in tutte le lingue individui semplici e ignoranti ch'essi sapevano essere stati educati in mezzo a loro in una sola lingua, furono presi da timore e vennero a sapere dalla bocca di Pietro donde veniva quel dono delle lingue. Lo aveva concesso Colui ch'era stato appeso alla croce, ch'era stato schernito mentre era appeso alla croce, perché concedesse lo Spirito Santo mentre era assiso nel cielo. Ascoltarono e credettero coloro a proposito dei quali egli aveva detto: Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno. Divennero credenti, furono battezzati e avvenne la conversione. Quale conversione? Credendo bevvero il sangue di Cristo che nella loro crudeltà avevano versato.

SR 127,9

La Vita ha partecipato la nostra morte perché la nostra morte potesse partecipare la sua vita

La causa e lo scopo dell'incarnazione del Figlio di Dio. Il Figlio di Dio ha in se stesso la vita. Come abbiamo potuto morire. 6. 9. Avendo detto: In verità vi dico: Verrà l'ora ed è questo il momento, quando i morti, cioè i non credenti, ascolteranno la voce di Dio, cioè il Vangelo, e coloro che avranno ascoltato, cioè i fedeli praticanti, vivranno, cioè riceveranno la giustificazione e non saranno più privi di fede, avendo detto ciò, nel vedere che dovevano essere istruiti anche riguardo alla risurrezione della carne e che non era il caso di lasciarli così, proseguì affermando: Come infatti il Padre ha la vita in se stesso, così ha concesso al Figlio di avere la vita in se stesso. Disse questo per svegliare le menti e destarne l'acume. Quindi aggiunse: E gli ha rimesso il potere di giudicare, pur essendo Figlio dell'uomo (Gv 5, 27). Egli, Figlio di Dio, è Figlio dell'uomo. In realtà, se il Figlio rimanesse Figlio di Dio e non diventasse anche Figlio dell'uomo, non potrebbe liberare i figli degli uomini. Egli stesso che aveva fatto l'uomo divenne quel che aveva fatto, perché quel che aveva fatto non andasse perduto. Pertanto, divenne uomo in modo da rimanere Figlio di Dio. Divenne uomo assumendo ciò che non era, senza perdere ciò che era; restando Dio, si fece uomo. Prese quel che tu sei senza identificarsi con te. Tale, dunque, è venuto in mezzo a noi, Figlio di Dio e Figlio dell'uomo, Fattore e fattura, Creatore e creatura, Creatore della madre e nato dalla madre; tale è venuto in mezzo a noi. In conseguenza di ciò che il Figlio di Dio è, poté affermare: E' venuta l'ora, ed è questo il momento, quando coloro che sono morti ascolteranno la voce del Figlio di Dio. Non disse: del Figlio dell'uomo; presentava, infatti, la realtà per la quale è uguale al Padre. E quelli che avranno ascoltato, vivranno. Come, infatti, il Padre ha la vita in se stesso, così ha concesso al Figlio di avere la vita in se stesso. Non per la partecipazione, ma di per sé. Quanto a noi, invece, non abbiamo la vita in noi stessi, ma nel nostro Dio. Al contrario, egli, il Padre, ha la vita in se stesso; e tale genera il Figlio, così che avesse la vita in se stesso e fosse egli stesso la vita. Invece, per diventare Figlio dell'uomo, ha ricevuto da noi. Duo, è Figlio di Dio, di nostro, è Figlio dell'uomo. Ha ricevuto da noi quel che conta di meno; ha dato a noi quel che conta di più. E morì, infatti, quanto a ciò per cui è Figlio dell'uomo, non secondo ciò per cui è Figlio di Dio. Tuttavia, chi morì è il Figlio di Dio; morì, però, secondo la natura umana, non secondo il Verbo che si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi (Cf. Gv 1, 14). Dunque, per il fatto che morì, egli morì di quel che è propriamente nostro; per il fatto che abbiamo la vita, noi viviamo di quel che è proprio di lui. Egli non poté morire quanto a ciò che è suo, noi, di quel che è nostro, non possiamo vivere. Il Signore Gesù ci ha raccomandato tutto questo in quanto è Dio, in quanto è l'Unigenito, in quanto è uguale al Padre; se lo avremo ascoltato, vivremo.

SR 130,2

Cristo, il divino Mercante che ci ha riscattati dal diavolo con il prezzo del suo sangue

Cristo, diventato pane, in forza dell'incarnazione. Cristo mercante. Com'è nostro Redentore. 2. Rivolgamoci a lui che ha compiuto tali cose, egli è il pane disceso dal cielo (Cf. Gv 6, 41); ma un pane che fa ristorare e non si può consumare; un pane che può nutrire e non si può esaurire. Anche la manna era figura appunto di questo pane. Al riguardo fu detto: Ha dato loro il pane del cielo, l'uomo ha mangiato il pane degli angeli (Sal 77, 24-25). Chi, se non Cristo, è il pane del cielo? Ma perché l'uomo potesse mangiare il pane degli angeli, il Signore degli angeli si è fatto uomo. Perciò, se tale non si fosse fatto, non avremmo il suo corpo; non avendo il corpo proprio di lui, non mangeremmo il pane dell'altare. Fratelli miei, desideriamo la vita di Cristo, ne abbiamo infatti il pegno, la morte di Cristo. Come non ci darà i suoi beni egli che soffre i nostri mali? In questa terra, in questo mondo posto nel maligno, che cosa si trova in abbondanza se non il nascere, il tribolare, il morire? Passate al crivello le vicende umane, smentitemi, se non sono sincero. Osservate se tutti gli uomini sono in questo mondo per fine diverso dal nascere, tribolare e morire. Tali sono i prodotti della nostra regione, essi quaggiù abbondano. Per avere di tali merci, quel Mercante vi discese. E poiché ogni mercante dà e riceve, dà quel che possiede e riceve quel che non possiede; quando acquista qualcosa dà il denaro e riceve quello che acquista. Anche Cristo, in questo commercio, ha dato e ha ricevuto. Ma che ha ricevuto? Ciò che quaggiù si trova in abbondanza: il nascere, il tribolare, il morire. E che cosa ha dato? Il rinascere, il risorgere, il regnare per l'eternità. O Mercante buono, acquistaci! Che sto a dire "acquistaci" quando dobbiamo rendere grazie perché ci hai già comprati? Tu versi per noi il nostro prezzo. Noi leggiamo il Vangelo, il nostro documento. Siamo i tuoi servi, siamo tua fattura; ci hai creati, ci hai riscattati. Ognuno può comprarsi uno schiavo, quanto a crearlo, non può; il Signore, invece, e ha creato e ha riscattato i suoi servi; li creò perché avessero l'esistenza, li riscattò perché non fossero schiavi per sempre. Finimmo, infatti, in mano al principe di questo mondo, che ingannò Adamo e lo asservì e dette inizio al suo dominio su di noi, diventati come schiavi nati. Venne, però, il Redentore e il seduttore fu vinto. E il nostro Redentore come trattò chi ci aveva resi schiavi? Per il nostro riscatto tese come trappola la sua croce; vi pose, quale esca, il suo sangue. A quello, invece, fu possibile far versare

questo sangue, non meritò di berne. E per il fatto che fece versare il sangue di chi nulla gli doveva, fu obbligato a restituire i debitori; sparse il sangue dell'innocente, fu obbligato a rilasciare i colpevoli. In realtà, il Signore versò il proprio sangue allo scopo di cancellare i nostri peccati. Quindi ciò che convalidava il potere di quello su di noi fu distrutto dal sangue del Redentore. Non altrimenti che con i vincoli dei nostri peccati ci teneva infatti schiavi. Ecco, queste le catene della schiavitù. Egli venne, legò il forte con le catene della sua passione; entrò nella dimora di lui, vale a dire nei cuori degli uomini, dove quello abitava, e gli portò via i vasi (Cf. Mt 12, 29). Quello li aveva colmati della sua amarezza. Anche al nostro Redentore, nel fiele, dette da bere tale amarezza. Quello ci aveva perciò colmati come vasi di sua proprietà, ma il Signore nostro, afferrando i vasi di lui e facendoli propri, li vuotò dell'amaro e li colmò di dolcezza.

SR 174,2

Se l'uomo non avesse peccato, Cristo non sarebbe venuto

La causa dell'Incarnazione, il peccato. La debolezza del lib. arb. si riconosce in Adamo. Il dono della grazia si scorge in Cristo. 2. 2. Pertanto: E' parola umana e degna di essere da tutti accolta: Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori(1 Tm 1, 15). Fa' attenzione al Vangelo. Il Figlio dell'uomo è venuto infatti a cercare e a salvare ciò che era perduto(Lc 19, 10). Se l'uomo non si fosse perduto, il Figlio dell'uomo non sarebbe venuto. Perciò l'uomo si era perduto, è venuto Dio-uomo e l'uomo è stato ritrovato. L'uomo si era perduto per libera decisione della volontà: Dio-uomo è venuto per la grazia liberatrice. Vuoi sapere che peso ha per il male il libero arbitrio? Richiama alla memoria l'uomo che pecca. Vuoi sapere che peso ha, quale aiuto, chi è Dio e uomo? Considera in lui la grazia liberatrice. In nessun caso si è potuto manifestare ed esprimere meglio e con maggior chiarezza così come nel primo uomo che potere efficace ad evitare il male, senza la grazia di Dio, abbia la volontà dell'uomo, usurpata per superbia. Ed ecco il primo uomo si perdette, e dove sarebbe se non fosse venuto il secondo uomo? Perché è quello uomo, perciò anche questo uomo, parola umana appunto. Proprio in nessun caso appare così l'indulgenza della grazia e la generosità dell'onnipotenza di Dio come nell'uomo che è mediatore tra Dio e gli uomini, l'uomo Gesù Cristo. Che diciamo allora, fratelli miei? Parlo a coloro che sono stati formati nella fede cattolica ed a coloro che almeno sono guadagnati alla pace cattolica. Sappiamo e affermiamo che il mediatore tra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, quanto all'umanità, è della natura che è pure la nostra; non di natura diversa la nostra carne e la carne di lui, né la nostra anima di natura diversa dall'anima di lui. Assunse questa natura che ritenne fosse da salvare. Nulla gli mancava quanto a natura, ma nulla aveva quanto a colpa. Natura integra, ma non solo la natura umana. Là era Dio, là era il Verbo di Dio. E come tu, anima e corpo, un solo uomo, così anch'egli un solo Cristo, Dio e uomo. Oserà dire allora qualcuno che in tale Mediatore la nostra natura, per mezzo del libero arbitrio, prima meritò Dio e così meritò di essere assunta, perché fosse uomo e Dio l'unico Cristo Gesù? Ecco, noi possiamo dire di aver meritato con le nostre virtù, con i nostri costumi, con il nostro modo di vivere, di diventare figli di Dio, possiamo dire: Abbiamo avuto il precetto: se l'osserveremo e vivremo bene, saremo accolti nel numero dei figli di Dio. Forse che anch'egli visse prima quale figlio dell'uomo e, vivendo bene, diventò Figlio di Dio? Da quando prese origine, da allora iniziò ad esistere, e fu formato al momento dell'incarnazione. Infatti il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi(Gv 1, 2). Il Verbo di Dio, l'unico Figlio di Dio assunse l'anima e la carne dell'uomo che non aveva alcun merito in precedenza, né si era adoperato con il suo potere a conseguire una tale eccellenza, ma in modo del tutto gratuito. Nulla infatti precedette quell'assunzione. Ebbe esistenza con quell'assunzione, una Vergine concepì. Ebbe esistenza l'uomo mediatore prima di essere stato concepito dalla Vergine? Prima non esisté assolutamente come uomo giusto. In che modo poté essere giusto chi non aveva neppure l'esistenza? Una Vergine concepì ed egli cominciò ad esistere con l'assunzione dell'uomo. Giustamente fu detto: E noi vedemmo la sua gloria, gloria come di Unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità(Gv 1, 14). Tu che preferisci la tua libera volontà, dirai al Padre tuo: Dammi la parte del patrimonio che mi spetta(Lc 15, 12). Perché ti affidi a te stesso? Ti può preservare meglio chi ha potuto crearti prima che tu fossi. Riconosci dunque il Cristo, egli è pieno di grazia. Egli ti vuole versare ciò di cui è pieno. Questo ti dice: Cerca i miei doni, dimentica i tuoi meriti, perché se io cercassi i tuoi meriti, tu non giungeresti ai miei doni. Non ti esaltare, sii piccolo, sii Zaccheo.

SR 175,3

Cristo medica i suoi uccisori con il suo sangue

Cristo con il suo sangue prepara la medicina ai suoi uccisori. 3. 3. Riconosci i frenetici, riconosci anche il Medico. Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno(Lc 23, 34). Quelli fuori di testa infierivano, e così facendo spargevano il sangue del Medico; quello poi del proprio sangue faceva medicine per i malati. Infatti non disse invano: Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno. Prega il Cristiano e viene esaudito, prega Cristo e non viene esaudito? Giacché colui che esaudisce unito al Padre, perché è Dio, come non viene esaudito come uomo, quale si fece per noi? Viene pienamente esaudito. Là si trovavano, là infierivano, erano di quelli che lo rimproveravano e dicevano: Ecco, mangia in compagnia dei Publicani e dei peccatori(Mc 2, 16). Facevano parte appunto di quel popolo dal quale veniva messo a morte proprio il medico, e anche per loro si preparava il contravveleno nel sangue di lui. Poiché infatti il Signore non solo versava il sangue, ma si serviva anche della sua stessa morte per farne medicina; risuscitò per far intendere chiaramente l'esempio della risurrezione. Soffrì la passione con la sua pazienza per dare un insegnamento alla nostra pazienza; e nella risurrezione indicò la ricompensa della pazienza. Così pure, come sapete e come riconosciamo tutti, salì al cielo, quindi fu inviato da lui lo Spirito Santo già promesso. Aveva detto infatti ai suoi discepoli: Restate in città finché non siate rivestiti di potenza dall'alto(Lc 24, 49). Ecco dunque anche la sua promessa, venne lo Spirito Santo, ricolmò i discepoli e cominciarono a parlare nelle lingue di tutti i popoli; si mostrava in loro il segno dell'unità. Parlava allora un solo uomo in tutte le lingue, perché l'unità della Chiesa avrebbe parlato tutte le lingue. Ne furono spaventati quanti ascoltavano. In verità sapevano che erano stati uomini ignoranti, cui era nota solo una lingua; e si meravigliavano e si stupivano per il fatto che uomini di una sola lingua, o al più di due, parlassero nelle lingue di tutti i popoli; li tenne in sospenso lo stupore, perdettero l'orgoglio, da monti che erano si mutarono in valli. Se ora sono umili, sono valli; ciò che versi in essi lo ricevono, non lo perdono. Se cade acqua su una altezza corre e si perde: se invece l'acqua raggiunge un luogo avvallato e basso, è ricevuta e vi si ferma. Tali erano ora quelli: stupivano, si meravigliavano, avevano perduto la crudeltà.

TR 4,2.4-4,3.6

Come il Verbo ci ha redenti adattandosi a noi

Per l'Incarnazione siamo resi capaci di attingere la Verità 2. 4. Ma la luce risplende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno compresa (Gv 1, 5). Queste tenebre sono le anime insensate degli uomini, accecate dalle perverse concupiscenze e dalla mancanza di fede. Per curarle e risanarle il Verbo, per mezzo del quale sono state fatte tutte le cose, si è fatto carne ed abitò tra noi (Gv 1, 14). La nostra illuminazione è una partecipazione del Verbo, cioè di quella vita che è luce degli uomini (Gv 1, 4). Ma noi eravamo veramente inadatti e ben poco idonei a tale partecipazione per la immondizia dei peccati. Dovevamo dunque essere purificati. Ora la sola purificazione dei peccatori e dei superbi è il sangue del Giusto (Mt 27, 24), e l'umiltà di Dio; affinché, per poter giungere alla contemplazione di Dio che per natura noi non siamo, venissimo purificati da Dio stesso fattosi quello che per natura siamo e quello che per il peccato non siamo. Infatti non siamo Dio per natura, siamo per natura uomini, non siamo giusti per il peccato. Dunque Dio, fattosi uomo giusto, ha propiziato Dio per l'uomo peccatore. Non c'è infatti rapporto tra peccatore e giusto, ma tra uomo e uomo. Dunque sommando a noi la sua umanità uguale alla nostra, ha sottratto a noi la disuguaglianza della nostra peccaminosità e, fattosi partecipe

della nostra mortalità, ci ha reso partecipi della sua divinità (Cf. Agostino, Enarr. in Ps. 52, 6: NBA, XXVI). Giustamente la morte del peccatore, proveniente da una condanna necessaria, è stata tolta in virtù della morte del Giusto, proveniente da una libera misericordia, con il rapporto tra lui e noi di uno a due (Cf. 2 Pt 1, 4). Infatti questo rapporto (o, se, per dir meglio, chiamiamo concordanza, o proporzione, o accordo la relazione che c'è tra l'uno e il due) è di grandissima importanza in ogni unione o, se si preferisce, in ogni composto naturale. Mi riferisco, ora mi viene in mente la parola, all'accordo che i greci chiamano . Non è qui il luogo di dimostrare l'importanza dell'accordo tra il semplice e il doppio, accordo che si costata in noi in tutta la sua importanza e ci è così naturalmente innato (chi l'ha posto in noi se non Colui che ci ha creato?) che nemmeno gli ignoranti non possono non avvertirlo quando cantano o ascoltano gli altri cantare. E' questo rapporto che fa concordare i suoni acuti e gravi e, se qualcuno se ne discosta, non offende penosamente le regole della scienza, che la maggior parte ignora, ma l'orecchio. Per provare però ciò che affermo sarebbe necessario un lungo discorso; invece può apparire manifesto allo stesso senso dell'udito ad opera di qualcuno che sappia suonare il monocordo regolare.

TR 13,10.13-13,10.14

L'opportunità dell'incarnazione per la nostra salvezza

L'Incarnazione del Verbo impedisce agli spiriti degli uomini di disperare della beatitudine 10. 13. Vi sono di quelli che dicono: "Dio non aveva un altro modo di liberare gli uomini dalla miseria di questa condizione mortale? Era necessario che egli volesse che il suo Figlio unigenito, Dio eterno come lui, si facesse uomo, rivestendo un'anima ed una carne umana, ed una volta divenuto mortale, soffrisse la morte?". Per confutare questa obiezione è insufficiente affermare che è buono e conforme alla dignità divina questo modo con il quale Dio si è degnato di liberarci per mezzo del Mediatore tra Dio e gli uomini, l'uomo Gesù Cristo (1 Tm 2, 5); è pure insufficiente rispondere mostrando che Dio, alla cui potenza tutto è ugualmente sottomesso, aveva la possibilità di fare uso di un altro modo; ma bisogna mostrare che non c'era né vi sarebbe potuto essere un altro modo più conveniente per risanare la nostra miseria. Infatti, per sollevare la nostra speranza, per impedire agli spiriti dei mortali, abbattuti per la condizione della loro mortalità, di disperare nell'immortalità, che c'era di più necessario che mostrarci quanto Dio ci apprezzi e quanto ci ami? Esisteva di ciò una prova più luminosa e convincente di questa: che il Figlio di Dio, immutabilmente buono, restando in se stesso ciò che egli era, e ricevendo da noi, per noi, ciò che non era, degnatosi, senza nulla perdere della sua natura, di divenire partecipe della nostra, abbia prima portato su di sé i nostri mali senza aver mai demeritato, commettendo qualcosa di male, e così, credendo noi ormai quanto Dio ci ami e sperando ormai ciò di cui disperavamo, abbia sparso su di noi, con una larghezza totalmente gratuita, i suoi doni, senza che nulla meritassimo per aver fatto qualcosa di buono, anzi avendo demeritato per quanto abbiamo fatto di male? I nostri meriti sono doni di Dio 10. 14. Perché anche quelli che sono chiamati meriti nostri, sono suoi doni. Infatti affinché: La fede operi per mezzo dell'amore (Gal 5, 6), la carità di Dio è stata diffusa nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato (Rm 5, 5). Ora ci è stato dato quando Gesù è stato glorificato con la risurrezione. E' allora infatti che egli ha promesso di mandare lo Spirito e l'ha mandato (Gv 7, 39; 14, 26; 16, 7; 20, 22), perché allora, come è stato scritto e predetto di lui: Ascendendo in alto, ha resa schiava la schiavitù, dette doni agli uomini (Ef 4, 8; Sal 67, 19). Questi doni sono i nostri meriti, mediante i quali giungiamo al Bene supremo della beatitudine eterna (Cf. Agostino, C. Acad. 3, 12, 27: NBA, III/1; Serm. D.ni in monte 1, 3, 10: NBA, X/2; Retract. 1, 1, 9: NBA, II). Dio, dice l'Apostolo, mostra la sua carità verso di noi, in questo, che, quando eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi. A maggior ragione ora, che siamo giustificati per il suo sangue, saremo per mezzo di lui salvati dalla sua ira (Rm 5, 8-9). Egli aggiunge ancora: Se infatti, essendo nemici, siamo stati riconciliati con Dio, per mezzo della morte del Figlio suo, a maggior ragione, una volta riconciliati, saremo salvati nella sua vita (Rm 5, 10). Coloro che prima ha chiamato peccatori, li chiama poi nemici di Dio, e coloro che prima ha chiamato giustificati per mezzo del sangue di Gesù Cristo, li chiama poi riconciliati per mezzo della morte del Figlio di Dio, e coloro che prima ha chiamato salvati dall'ira per mezzo di lui, li chiama poi salvati nella vita di lui. Dunque, prima di questa grazia non eravamo dei peccatori qualsiasi, ma eravamo immersi in tali peccati da essere nemici di Dio. Prima lo stesso Apostolo ci aveva chiamati peccatori e nemici di Dio, con due nomi nello stesso tempo, uno in qualche modo indulgente, l'altro senz'altro molto severo, affermando: Se dunque Cristo, quando noi ancora eravamo deboli, nel tempo stabilito, è morto per gli empi (Rm 5, 6). Coloro che chiama deboli, li chiama anche empi. La debolezza sembra un male leggero, ma essa giunge talvolta al punto di meritare il nome di empietà. Tuttavia, se non fosse debolezza, non avrebbe necessità del medico; che è ciò che significa Gesù in ebraico, in greco, Salvatore nella nostra lingua. Prima la lingua latina non possedeva questa parola, ma poteva possederla, come poté possederla quando lo volle. Ora questa frase dell'Apostolo che ho appena citato: Quando eravamo ancora deboli, nel tempo stabilito è morto per gli empi, è in armonia con le due seguenti in cui, nell'una ci chiama peccatori, nell'altra nemici di Dio, come se volesse stabilire una corrispondenza, parola per parola, tra i peccatori e i deboli, i nemici di Dio e gli empi.

TR 13,11.15-13,16.21

Come siamo stati liberati dalla schiavitù del peccato e del diavolo mediante l'offerta del sangue di Cristo

Difficoltà circa la redenzione 11. 15. Ma che significano le parole: Giustificati nel suo sangue (Rm 5, 9)? Qual è, chiedo, la forza di questo sangue, capace di giustificare i credenti? E che significano queste parole: Riconciliati per mezzo della morte del Figlio suo (Rm 5, 10)? Bisognerà forse pensare che, essendo Dio Padre adirato contro di noi, vide morire il Figlio suo per noi e placò la sua ira contro di noi? Suo Figlio si era dunque riconciliato con noi fino al punto di degnarsi di morire per noi, mentre il Padre restava ancora adirato contro di noi fino al punto di non riconciliarsi con noi, se non nel caso che il Figlio suo morisse per noi? Ma allora che significa ciò che dice in un altro passo lo stesso Dottore dei Gentili: Che diremo allora a riguardo di tutto questo? Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma che l'ha consegnato per tutti noi, come non sarà disposto a darci ogni altra cosa insieme a lui (Rm 8, 31-32)? Se non fosse già stato placato, il Padre, non risparmiando il suo proprio Figlio, l'avrebbe forse consegnato per noi? Questa affermazione non sembra contraddire la precedente? Secondo la prima, il Figlio muore per noi e il Padre è riconciliato con noi per mezzo della sua morte (Cf. Rm 5, 6-10); nella seconda è il Padre che, come se ci avesse amato per primo, lui stesso non risparmia il Figlio a causa di noi, lui stesso per noi lo consegna alla morte (Cf. 1 Gv 4, 10; Rm 8, 32). Ma vedo che il Padre ci ha amato anche prima, non solo prima che il Figlio morisse per noi, ma prima che creasse il mondo (Cf. 1 Pt 1, 20), secondo la testimonianza dello stesso Apostolo che dice: Come in lui ci ha eletti, prima ancora della fondazione del mondo (Ef 1, 4). E il Figlio, che il Padre non ha risparmiato, non è stato consegnato per noi, come se ciò fosse contrario al suo volere, perché anche di lui l'Apostolo dice: Lui che mi ha amato e si è consegnato per me (Gal 2, 20). Dunque tutto ciò che fanno il Padre, il Figlio e lo Spirito di ambedue, lo fanno insieme, tutti ugualmente ed in perfetto accordo; tuttavia siamo stati giustificati nel sangue di Cristo, e siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo (Rm 5, 9-10). In che modo questo è accaduto lo spiegherò ora, come lo potrò e quanto mi sembrerà sufficiente. A causa del peccato di Adamo per giusto giudizio di Dio il genere umano è stato dato in potere del diavolo 12. 16. Per un effetto della giustizia divina il genere umano è stato consegnato in potere del diavolo, poiché il peccato del primo uomo si trasmette per via d'origine a tutti coloro che nascono dall'unione dei due sessi, e il debito dei nostri primi genitori grava su tutti i loro discendenti. Questa sottomissione al diavolo si trova già espressa nel Genesi, dove, dopo aver detto al serpente: Mangerai terra (Gn 3, 14), Dio dice all'uomo: Tu sei terra e ritornerai alla terra (Gn 3, 19). Le parole: Tu ritornerai alla terra preannunciano la morte del corpo, morte che, anch'essa, sarebbe stata risparmiata all'uomo se fosse rimasto nella giustizia nella quale è stato creato. Ma le parole: Tu sei terra, dette all'uomo ancora vivente, mostrano che tutto l'uomo si è cambiato in peggio. Le parole: Tu sei terra, hanno infatti lo stesso senso di quelle: Il mio Spirito non rimarrà in questi uomini, perché sono carne (Gn 6, 3). Così dunque Dio dimostrò che aveva consegnato l'uomo a colui al

quale aveva detto: Mangerai terra (Gn 3, 14). L'Apostolo dichiara questa stessa cosa più apertamente, quando scrive: E voi, essendo morti per le vostre colpe e i vostri peccati, nei quali in un certo tempo camminaste, secondo lo spirito di questo mondo, secondo lo spirito del principe della potenza dell'aria, lo spirito che agisce ora nei figli della disobbedienza, con i quali anche noi tutti abbiamo vissuto un tempo secondo i desideri della carne, compiendo le volontà delle nostre concupiscenze carnali; ed eravamo per natura figli dell'ira, come gli altri (Ef 2, 1-3). I figli della disobbedienza sono gli infedeli, ma chi non lo è, prima di divenire fedele? Perciò tutti gli uomini sono dall'origine sottomessi al principe della potenza dell'aria che opera nei figli della disobbedienza. L'espressione "dall'origine" equivale a quella dell'Apostolo: per natura, quando egli anche confessa di essere stato come gli altri; si tratta della natura come è stata degradata dal peccato, non come è stata creata giusta al principio. Quanto al modo in cui l'uomo è stato consegnato al potere del diavolo non bisogna intendere che Dio abbia comandato o fatto che accadesse questo, ma lo ha soltanto permesso, giustamente tuttavia. Infatti al momento in cui Dio ha abbandonato il peccatore, subito l'autore del peccato se ne è impossessato. Benché veramente Dio non abbia abbandonato la sua creatura fino al punto di non farle sentire la sua azione creatrice e vivificatrice e di non darle, mescolati ai mali che sono la pena del peccato, molti beni. Perché nella sua ira non ritirò la sua misericordia (Sal 76, 10); né ha sottratto l'uomo alla legge della sua potenza, quando ha permesso che fosse sotto il potere del diavolo, perché nemmeno il diavolo stesso sfugge alla potenza dell'Onnipotente, come neppure alla sua bontà. Infatti, come potrebbero sussistere anche gli angeli cattivi, qualunque sia la loro vita, se non per virtù di Colui che tutto vivifica (1 Tm 6, 13)? Se dunque l'uomo, commettendo il peccato, per una giusta ira di Dio è stato sottomesso al diavolo, Dio, rimettendo il peccato, per una benevola riconciliazione ha strappato l'uomo al diavolo. Ma Dio per superare il diavolo non scelse la via della potenza, bensì quella della giustizia. 13. 17. Il diavolo non doveva essere superato dalla potenza, ma dalla giustizia di Dio. Infatti che c'è di più potente dell'Onnipotente? O quale creatura ha una potenza comparabile a quella del Creatore? Ma il diavolo, per il vizio della sua perversità, si è innamorato della potenza, ha abbandonato e combattuto la giustizia; gli uomini a loro volta imitano tanto più il diavolo quanto più trascurano e perfino aborriscono la giustizia per aspirare alla potenza e godono del possesso o bruciano dal desiderio di essa; e così piacque a Dio, per sottrarre l'uomo al potere del diavolo, di vincere il diavolo non con la potenza ma con la giustizia, affinché anche gli uomini, ad imitazione di Cristo, cercassero di vincere il diavolo con la giustizia, non con la potenza. Non che la potenza sia da fuggire come qualcosa di male, ma bisogna rispettare l'ordine secondo il quale la giustizia è al primo posto. Quanto grande può essere infatti la potenza dei mortali? Conservino dunque la giustizia fin che sono mortali, la potenza sarà loro data quando saranno immortali. In confronto a questa, la potenza di quegli uomini che sono chiamati potenti sulla terra - per quanto grande essa sia - non è che una debolezza ridicola, e là dove sembra che i cattivi manifestino finalmente la loro potenza si scava la fossa per il peccatore (Sal 93, 13). Il giusto invece canta e dice: Beato l'uomo che tu istruisci, o Signore, e al quale dai l'insegnamento della tua legge perché sia tranquillo nei giorni dell'afflizione, fino a quando si scavi una fossa per il peccatore. Perché il Signore non respingerà il suo popolo e non abbandonerà la sua eredità; fino a quando la giustizia si muti in giudizio; e tutti coloro che la possiedono hanno il cuore retto (Sal 93, 12-15). Dunque, durante il tempo in cui non si manifesta ancora la potenza del popolo di Dio il Signore non respingerà il suo popolo e non abbandonerà la sua eredità, per quanto grandi siano le amarezze e le umiliazioni che essa debba subire nella sua umiltà e debolezza, fino a quando la giustizia che posseggono, malgrado la loro debolezza, gli uomini pii, si muti in giudizio, cioè fino a quando la giustizia non riceva il potere di giudicare. Tale privilegio è riservato ai giusti per la fine dei tempi, allorché la potenza, seguendo il suo ordine, farà seguito alla giustizia che l'ha preceduta. Infatti è la potenza appoggiata sulla giustizia, o la giustizia unita con la potenza, che costituisce il potere di giudicare. Ora la giustizia appartiene alla volontà buona: per questo gli Angeli, alla nascita di Cristo, hanno detto: Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà (Lc 2, 14). La potenza deve seguire la giustizia, non precederla, perciò trova il suo posto nelle res secundae, cioè nella prosperità. Ora la parola secundae (prosperare), deriva dal verbo sequi (seguire). Infatti, poiché come abbiamo detto prima sono necessarie due cose per rendere l'uomo beato: volere il bene e potere ciò che si vuole, bisogna, come abbiamo notato nella medesima discussione, che sia assente quel disordine perverso che fa sì che l'uomo, fra queste due condizioni della felicità, scelga di potere ciò che vuole e trascuri di volere ciò che conviene, dato che deve prima avere una volontà buona e, soltanto dopo, una grande potenza. Ora la volontà per essere buona deve essere purgata dai vizi; se l'uomo è vinto da essi, la sconfitta lo trascina a volere il male; come allora la sua volontà sarà buona? Perciò bisogna augurarsi che la potenza sia data fin d'ora, però contro i vizi, ma gli uomini non vogliono essere potenti per vincere i vizi, bensì per vincere gli uomini. A che cosa li porta questo se non ad essere effettivamente vinti riportando una vittoria ingannevole, essendo vincitori apparentemente, non realmente? L'uomo voglia essere prudente, forte, temperante, giusto e, per poter esserlo veramente, ambisca in realtà la potenza e desideri di essere potente su se stesso e paradossalmente potente contro se stesso in favore di se stesso. Quanto agli altri beni che vuole con una volontà buona, ma che esulano dal suo potere, come l'immortalità, la vera e perfetta felicità, non cessi di desiderarli e li aspetti con pazienza. Gratuità della morte di Cristo 14. 18. Qual è dunque questa giustizia che ha vinto il diavolo? Quale, se non quella di Gesù Cristo? E come fu vinto il demonio? Perché ha ucciso Cristo, benché non trovasse in lui nulla che meritasse la morte. Allora è giusto che siano messi in libertà i debitori che teneva sotto di sé, quando credono in Colui che senza alcun debito è stato ucciso da lui. Questo significa l'affermazione che noi siamo giustificati nel sangue di Cristo (Rm 5, 9), perché è così che quel sangue innocente è stato sparso per la remissione dei nostri peccati (Col 1, 14; Mt 26, 28). Ecco perché nei Salmi Cristo si dice libero tra i morti (Sal 87, 6), perché è il solo ad essere morto senza dover pagare il debito della morte. Per questo in un altro Salmo dice: Ho pagato ciò che non avevo rubato (Sal 68, 5), volendo far comprendere che il peccato è una rapina, perché è arrogarsi un diritto che non si ha. Così Cristo dice nel Vangelo, e questa volta con le sue proprie labbra: Ecco che viene il principe di questo mondo e non trova nulla in me (Gv 14, 30), cioè nessun peccato; ma affinché tutti sappiano che faccio la volontà del Padre mio, alzatevi ed usciamo di qui (Gv 14, 31). E va verso la sua passione al fine di pagare, egli che non doveva nulla, per i nostri debiti. Il diavolo sarebbe stato vinto con questa rigorosa equità, se Cristo avesse voluto trattare con lui sul piano della potenza e non su quello della giustizia? Ma rimandò ad un secondo tempo ciò che poteva, per fare prima ciò che conveniva. E' per questo che bisognava che egli fosse insieme uomo e Dio. Se non fosse stato uomo, non avrebbe potuto essere ucciso; se non fosse stato anche Dio, non si sarebbe creduto che non voleva ciò che poteva, ma invece che non poteva ciò che voleva, e non penseremmo che abbia preferito la giustizia alla potenza, ma che la potenza gli mancò. In realtà ha patito per noi sofferenze umane, perché era uomo, ma se non lo avesse voluto, avrebbe anche potuto non patirle, perché era anche Dio. Perciò la giustizia ci è divenuta più gradita in queste umiliazioni, perché egli avrebbe potuto, se lo avesse voluto, non soffrire queste umiliazioni, tanto è grande la potenza nella divinità e così, morendo, lui che è tanto potente, ha insegnato a noi mortali impotenti la giustizia e promesso la potenza; di queste due cose una fece morendo, l'altra risorgendo. Che c'è infatti di più giusto che giungere fino a morire in croce (Fil 2, 8) per la giustizia? E che c'è di più potente che risorgere dai morti e salire al cielo con la stessa carne nella quale è stato ucciso? Egli ha dunque vinto il diavolo prima con la giustizia, poi con la potenza; con la giustizia, perché fu senza peccato (2 Cor 5, 21; 1 Pt 2, 22), e fu da lui ucciso in modo supremamente ingiusto; con la potenza, perché, morto, è ritornato alla vita per non più morire (Rm 6, 9). Ma avrebbe vinto il diavolo con la potenza, anche se questi non avesse potuto ucciderlo, sebbene sia frutto di maggior potenza vincere anche la stessa morte risorgendo, che evitarla vivendo. Ma è la giustizia che ci giustifica nel sangue di Cristo (Rm 5, 9), quando siamo strappati per mezzo della remissione dei peccati al potere del diavolo. Ciò è dovuto al fatto che il diavolo viene vinto da Cristo con la giustizia, non con la potenza. Cristo infatti fu crocifisso per la debolezza che assunse nella carne mortale (Cf. Mt 8, 17; 1 Pt 2, 24), non per la sua immortale potenza; sebbene della sua debolezza l'Apostolo dica: La debolezza di Dio è più forte degli uomini (1 Cor 1, 25). 15. 19. Non è dunque difficile vedere che il diavolo è vinto, una volta risuscitato Colui che egli ha ucciso. E' una cosa più grande, un mistero più profondo per la nostra intelligenza, vedere che il diavolo è stato vinto, quando gli sembrava di aver vinto, cioè quando Cristo fu ucciso. Allora infatti quel sangue, perché era il sangue di Colui che non aveva assolutamente alcun peccato (2 Cor 5, 21; 1 Pt 2, 22), fu sparso in remissione dei nostri peccati (Mt 26, 28; Col 1, 14); così coloro che il diavolo con piena giustizia teneva incatenati in una condizione di morte, perché colpevoli di peccato, doveva lasciarli liberi con piena giustizia per merito di Colui al quale, benché innocente da ogni peccato, ha fatto subire ingiustamente la pena della morte. E' con questa giustizia che il forte è stato vinto, e con questo legame è stato incatenato,

affinché gli fossero rapiti i suoi vasi, quelli che presso di lui, con lui e con i suoi angeli erano stati vasi di ira e furono mutati in vasi di misericordia (Rm 9, 22-23; Mt 12, 29; Mc 3, 27). Sono queste le parole che l'apostolo Paolo (Cf. At 26, 13-15) narra gli siano state indirizzate dal cielo dallo stesso Signore Gesù Cristo nel primo momento della sua vocazione. Infatti, fra le altre parole che egli udì, egli dice che gli furono indirizzate anche queste: Ti sono apparso per costituirti ministro e testimone di quelle cose che ti mostro e di quelle per le quali ancora ti apparirò, liberandoti dal popolo e dai Gentili ai quali ti mando per aprire gli occhi ai ciechi, affinché passino dalle tenebre e dalla potestà di Satana a Dio, affinché ricevano la remissione dei peccati, la eredità dei santi e la fede in me (At 26, 16-18). Per questo lo stesso Apostolo, esortando i credenti a rendere grazie a Dio Padre, dice: Lui che ci ha strappato al potere delle tenebre e ci ha fatto passare nel regno del Figlio del suo amore, nel quale siamo redenti per la remissione dei peccati (Col 1, 13-14). In questa redenzione, come prezzo per noi, è stato dato il sangue di Cristo; ricevutolo, il diavolo non è stato arricchito, ma incatenato, cosicché noi fossimo liberati dalle sue catene ed egli non trascinasse con sé nella rovina della morte seconda ed eterna (Ap 21, 8), avviluppato nelle reti del peccato, nessuno di coloro che Cristo, esente da ogni debito, ha redento con il suo sangue versato gratuitamente, ma a condizione che morissero nella grazia di Cristo, preconosciuti (1 Pt 1, 20), predestinati (Ef 1, 5) ed eletti prima della fondazione del mondo (Ef 1, 4), come Cristo è morto per essi, con una morte della carne soltanto, non dello spirito (Cf. Agostino, De spir. et litt. 24, 40: NBA, XVII/1). I mali di questo mondo sono utili agli eletti 16. 20. Infatti, benché anche la stessa morte della carne tragga la sua origine dal peccato del primo uomo (Cf. Rm 5, 12), tuttavia il buon uso di essa fece dei martiri assai gloriosi. Perciò sono dovuti sussistere, anche dopo la remissione dei peccati, non solo la stessa morte, ma tutti i mali di questo mondo, tutti i dolori e le pene degli uomini, benché effetto dei peccati e soprattutto del peccato originale - a causa del quale la vita stessa è stata incatenata nei legami della morte -, per offrire all'uomo, in mezzo a queste prove, l'opportunità di lottare per la verità ed esercitare la virtù dei credenti, affinché l'uomo nuovo per mezzo di un testamento nuovo, tra i mali di questo mondo, si preparasse ad un nuovo mondo, sopportando saggiamente la miseria che ha meritato questa vita di condanna, godendo prudentemente del fatto che essa finirà; aspettando fiduciosamente e pazientemente la beatitudine che sarà possesso, senza fine, della futura vita di liberazione. Infatti il diavolo, cacciato via dal suo dominio e dal cuore dei fedeli, sui quali regnava, quando erano nello stesso stato di dannazione e d'infedeltà, sebbene dannato anche lui, ha il permesso di combatterli durante questa vita mortale, solo nella misura in cui sa che è loro utile Colui di cui le Sacre Scritture per bocca dell'Apostolo dicono: Dio è fedele, lui che non permette che voi siate tentati al di là delle vostre forze; ma con la tentazione preparerà un felice esito, dandovi il potere di sopportarla (1 Cor 10, 13). Questi mali, piamente sopportati, servono ai fedeli per correggersi dei loro peccati, o a esercitare e mettere alla prova la loro giustizia, a mostrare loro la miseria di questa vita, affinché desiderino più ardentemente e cerchino più insistentemente quella vita dove ci sarà la beatitudine vera ed eterna. Ma questo si verifica in coloro di cui l'Apostolo dice: Sappiamo che Dio fa sì che tutte le cose cooperino al bene di coloro che lo amano, di quelli che secondo il suo disegno sono chiamati ad essere santi. Perché quelli che ha preconosciuto, li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo, affinché egli sia il primogenito di un gran numero di fratelli. E quelli che ha predestinati li ha anche giustificati; coloro che ha giustificati li ha anche glorificati (Rm 8, 28-30). Di questi predestinati nessuno perisce con il diavolo, nessuno resterà fino alla morte sotto il potere del diavolo. Viene poi il passo che ho già citato sopra: Che risponderà a ciò? Se Dio è con noi, chi sarà contro di noi? Lui che non ha risparmiato il suo proprio Figlio, ma lo ha consegnato per noi tutti; come non ci avrà dato con lui tutto? (Rm 8, 31-32). La morte di Cristo fu scelta convenientemente perché fossimo giustificati nel suo sangue 16. 21. Perché dunque la morte di Cristo non avrebbe dovuto aver luogo? Anzi, perché, lasciando da parte gli altri innumerevoli mezzi dei quali avrebbe potuto far uso l'Onnipotente per liberarci, non avrebbe dovuto scegliere di preferenza questa morte di Cristo, morte nella quale la sua divinità non ha subito né danno né mutamento (Cf. Mt 3, 6), e l'umanità che ha assunto, ha portato agli uomini un così gran beneficio, perché così il Figlio eterno di Dio, che era insieme figlio dell'uomo, ha sofferto una morte temporale, che non meritava, per liberare gli uomini da una morte eterna che meritavano? Il diavolo teneva nelle sue mani i nostri peccati e, per mezzo di essi, ci teneva, con pieno diritto, inchiodati nella morte. Li ha rimessi Colui che non ne aveva di propri e che è stato dal demonio condotto ingiustamente alla morte. Tanto valse quel sangue, che nessuno rivestito di Cristo dovette trattenere nella meritata morte eterna colui che uccise Cristo con una morte immeritata, per quanto temporanea. Dio manifesta dunque verso di noi il suo amore in questo, che, quando eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi. A più forte ragione, ora che siamo giustificati nel suo sangue, saremo salvati dall'ira per mezzo di lui (Rm 5, 8-9). Giustificati, dice, nel suo sangue. Siamo pienamente giustificati per il fatto che siamo liberati da tutti i peccati, e siamo stati liberati da tutti i peccati perché il Figlio di Dio, che era senza peccato (2 Cor 5, 21; 1 Pt 2, 22), è stato ucciso per noi. Saremo, dunque, salvati dall'ira per mezzo di lui (Rm 5, 9); sì, salvati dall'ira di Dio che non è altro che una giusta vendetta (Ap 16, 7; 19, 2). Perché l'ira di Dio non è, come quella dell'uomo, un perturbamento dell'anima, ma è l'ira di Colui al quale la Sacra Scrittura dice in un altro passo: Tu che sei il Signore della virtù, giudichi con tranquillità (Sap 12, 18). Se dunque la giusta vendetta di Dio ha ricevuto tale nome, la riconciliazione di Dio, se la si intende bene, che altro è se non la fine di tale ira (Cf. Eccli 44, 17; Rm 5, 9-10)? Noi non eravamo nemici di Dio che nella misura in cui i peccati sono nemici della giustizia. Una volta rimessi i peccati, tali inimicizie cessano, e quelli che il Giusto stesso giustifica vengono riconciliati con lui (Cf. Rm 5, 10). Tuttavia li ha amati anche quando erano suoi nemici, poiché non risparmiò il proprio Figlio, ma per noi tutti, quando ancora eravamo nemici, lo ha consegnato (Rm 8, 32). A ragione dunque l'Apostolo continua ed aggiunge: Se dunque, quando eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo, morte per la quale ci sono stati rimessi i peccati, a maggior ragione, una volta riconciliati, saremo salvati nella sua vita (Rm 5, 8-10). Salvi nella vita, coloro che sono stati riconciliati per mezzo della morte. Chi potrebbe infatti dubitare che egli non darà la sua vita a quegli amici per i quali, quand'erano nemici, ha dato la sua morte? Non solo, aggiunge l'Apostolo, ma ci gloriamo anche in Dio, per mezzo del Signor nostro Gesù Cristo, per merito del quale ora abbiamo ricevuto la riconciliazione (Rm 5, 11). Non solo, egli dice, saremo salvati, ma ci gloriamo anche, però non in noi, bensì in Dio, né per mezzo di noi, ma per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo, per merito del quale ora abbiamo ricevuto la riconciliazione, nel senso che abbiamo spiegato prima. L'Apostolo prosegue: Per questo, così come per mezzo di un solo uomo entrò in questo mondo il peccato, e per mezzo del peccato la morte, e così la morte è passata in tutti gli uomini, nel quale tutti hanno peccato (Rm 5, 12), e poi vengono altri passi in cui tratta lungamente dei due uomini: l'uno, il primo Adamo, per il peccato e la morte del quale noi, suoi posterì, siamo incatenati come a mali ereditari; l'altro, il secondo Adamo che non è soltanto uomo, ma anche Dio e che, pagando per noi un debito che non doveva pagare, ci ha liberato dai debiti paterni e personali (Cf. 1 Cor 15, 45). Poiché dunque per causa di quel solo primo uomo, coloro che venivano generati dalla sua viziosa concupiscenza carnale tutti li teneva schiavi il diavolo, è giusto che per il Cristo solo lasci in libertà tutti coloro che vengono rigenerati per mezzo della sua immacolata grazia spirituale.

[RD] Redenzione

SR 30,2

Vendita di se stesso da parte dell'uomo superbo, e redenzione da parte di Cristo.

2. L'uomo venduto grida; lo esaudisca il Redentore! L'uomo vendette se stesso all'iniquità, che lo domina, abusando del libero arbitrio e in premio ricevette quel piccolo piacere proibito assaporando dell'albero. E' lui dunque che grida: Raddrizza le mie vie, che io ho rese tortuose; dirigimi i miei passi, che io col mio libero arbitrio ho fatto deviare. Dirigili secondo la tua parola (Sal 118, 133). Cos'è questo: Dirigili secondo la tua parola? Fa' che siano ben diretti i miei passi, poiché retta è la tua parola (Cf. Sal 32, 4). Dice: Io sono diventato tortuoso sotto il peso dell'iniquità, ma la tua parola è norma di verità. Raddrizza dunque me tortuoso in conformità con la norma, cioè con la tua parola, che è retta. Sì, dirigimi i miei passi secondo la tua parola, e che non mi domini alcuna iniquità. Io mi son venduto; riscattami. Mi son venduto seguendo il mio libero arbitrio; riscattami col tuo sangue.

In colui che si vendette sia svergognata la superbia; nel Redentore sia glorificata la grazia. Dio infatti resiste ai superbi, ma dona la grazia agli umili (Gc 4, 6).

[CRISTO (L'uomo Cristo Gesù)->CRISTO REDENTORE] **Formule di scambio**

[SCAMB] Formule di scambio: Cristo ha preso le nostre cose e ci ha dato le sue.

TJ 14,12

Cristo si è fatto uomo perché l'uomo potesse capire Dio

12. Così i discepoli, quando ancora credevano il Padre più grande del Figlio, di cui vedevano la carne senza riuscire a intendere la divinità, gli dissero: Signore, mostraci il Padre, e ci basta (Gv 14, 8). Come a dire: Te ormai ti conosciamo, e ti benediciamo per averci consentito di conoscerti, ti rendiamo grazie perché ti sei manifestato a noi. Ma il Padre non lo conosciamo ancora; perciò il nostro cuore arde ed è preso come da una santa brama di vedere tuo Padre che ti ha mandato; mostracelo, e nient'altro ti chiederemo, perché ci basta vedere colui del quale nessuno può essere più grande. Desiderio nobile e anelito sincero, ma scarsa intelligenza. Notando infatti, il medesimo Signore Gesù, come cercassero cose grandi mentre erano piccoli, e considerando se stesso grande fra i piccoli e insieme piccolo fra i piccoli, rispose a Filippo, uno dei suoi discepoli che aveva espresso quel desiderio: Da tanto tempo sono con voi, e non mi hai conosciuto, Filippo? Filippo, a sua volta, avrebbe potuto rispondergli: Te ormai ti conosciamo; ti abbiamo forse chiesto di mostrare te a noi? Abbiamo conosciuto te, ora cerchiamo il Padre. Gesù immediatamente soggiunse: Chi ha veduto me, ha veduto il Padre (Gv 14, 9). Ora, se colui che fu mandato è uguale al Padre, non giudichiamolo dalla debolezza della carne, ma consideriamo che la maestà si è rivestita di carne, senza soccombere al peso della carne. Infatti, dimorando come Dio presso il Padre, si è fatto uomo tra gli uomini affinché tu diventassi capace di accogliere Dio per mezzo di lui che si è fatto uomo. L'uomo infatti poteva vedere l'uomo, ma non era in grado di accogliere Dio. E perché l'uomo non era in grado di accogliere Dio? Perché non possedeva la capacità di vederlo con gli occhi del cuore. L'uomo aveva qualcosa dentro che era malato, e qualcosa fuori che era sano: gli occhi del corpo erano sani, mentre gli occhi del cuore erano malati. Il Figlio si è fatto uomo per essere visibile agli occhi del corpo affinché tu, credendo in colui che fu possibile vedere corporalmente, fossi guarito per poter vedere chi non eri in grado di vedere spiritualmente. Da tanto tempo sono con voi, e non mi avete conosciuto, Filippo? Chi ha veduto me, ha veduto il Padre. Perché i discepoli non lo vedevano? Ecco, vedevano Gesù, ma non vedevano il Padre; vedevano la sua carne, ma la sua maestà rimaneva loro nascosta. Ciò che vedevano i discepoli, che lo amavano, lo videro anche i Giudei, che lo crocifissero. L'essere suo totale era dentro, e così misteriosamente dentro nella carne che egli continuava a dimorare presso il Padre: perché non lasciò il Padre quando venne nella carne.

[CRISTO (L'uomo Cristo Gesù)->CRISTO REDENTORE] **Cristo e il peccato**

[X -PC] Cristo e il peccato. Cristo, fatto peccato per noi, offerta per il peccato (2Co 5,20-21)

OI 4,84

Cristo e il peccato

Il Verbo si fece uomo, non un uomo si fece Verbo. 84. GIUL. Perciò l'incarnazione del Cristo protegge l'opera della sua divinità. Egli portando a me la mia natura e la sua volontà, di cui mi offriva specchio e regola, e dichiarando che il diavolo non aveva trovato in lui nulla del peccato, mostra che la colpa non si riceve dalla creazione della carne, ma solamente dalla volontà. Inoltre, come in nessun luogo delle Scritture si legge che il Cristo si sia sottratto al peccato che sapeva contrarsi dai nascenti, così si insegna anche con chiara testimonianza che la giustizia dell'uomo assunto da lui non era costituita dalla diversità della natura, ma dall'attività della volontà. AG. In nessun luogo è stato scritto - tu dici - che il Cristo si sia sottratto al peccato che sapeva contratto dai nascenti. In che modo infatti si sarebbe sottratto ad un peccato che non aveva contratto, ma dal quale era venuto a salvare coloro che lo contrassero? Perché, ripeto, si sarebbe sottratto egli stesso ad un peccato, al quale nessuno si sottrae se non quando si rifugia nel Cristo stesso? Dici altresì: Si insegna pure con chiara testimonianza che la giustizia dell'uomo assunto da lui non era costituita dalla diversità della natura, ma dall'attività della volontà. Ma è proprio vero che il Cristo non ebbe nella sua natura nemmeno questo di diverso: nascere dalla Vergine così da essere subito non solo figlio dell'uomo, ma anche Figlio di Dio? Dunque è mai vero che quest'assunzione, la quale fece di Dio e dell'uomo una sola persona, non sia valse nulla a quell'uomo per l'eccellenza della sua giustizia, che tu dici costituita per lui dalla sua attività volontaria? E' mai possibile che la difesa tu tu tu del libero arbitrio contro la grazia di Dio vi travolga tanto da farvi dire che anche lo stesso Mediatore meritò con la sua volontà di essere l'unico Figlio di Dio e che è falso ciò che professa la Chiesa intera di credere in Gesù Cristo, Figlio di Dio Padre onnipotente, unico nostro Signore, nato dallo Spirito Santo e dalla Vergine Maria? Secondo voi infatti non fu assunto dal Verbo di Dio un uomo per farlo nascere dalla Vergine, ma un uomo nato dalla Vergine progredì poi con la virtù della sua volontà e si fece assumere dal Verbo di Dio, non un uomo che ebbe tale e tanto grande volontà da quella assunzione, ma un uomo che per tale e tanta volontà arrivò a quella assunzione: né il Verbo si fece carne nell'utero della Vergine, ma successivamente per il merito di quello stesso uomo e per il merito della sua virtù umana volontaria. Da questo vostro errore ne segue anche un altro: come voi credete che quell'uomo sia stato assunto dal Verbo perché lo volle quell'uomo, così si segue che crediate che molti abbiano potuto essere assunti in tale modo, se anch'essi lo avessero ugualmente voluto, o possano essere assunti se lo vogliono, e che quindi dipende dalla pigrizia della volontà umana che quell'uomo sia unico, mentre potrebbero essere di più uomini assunti, se gli uomini lo volessero. Se fate queste affermazioni, dov'è la vostra fronte? Se non le fate, dov'è la logica della vostra eresia?

SR 152,9-152,11

In che senso Cristo si è fatto peccato per distruggere il peccato

In vista del peccato, come in Cristo è condannato il peccato. 9. E in vista del peccato egli ha condannato il peccato nella carne. In vista di quale peccato? Che peccato? In vista del peccato egli ha condannato il peccato nella carne; perché la giustizia della legge si adempisse in noi. Si adempia

ormai in noi quella giustizia della legge; ormai quella giustizia che è comandata si adempia in noi per mezzo dello Spirito che aiuta: cioè per mezzo dello Spirito di vita, la legge della lettera si adempia in noi, che non camminiamo secondo la carne, ma secondo lo Spirito (Rm 8, 4). Allora in vista di che peccato, quale peccato ha condannato il Signore? Vedo, vedo certo quale peccato ha condannato, vedo perfettamente: Ecco l'Agnello di Dio che toglie il peccato dal mondo (Gv 1, 29). Quale peccato? Egli ha condannato ogni peccato, ogni nostro peccato. Ma con che peccato? Egli non aveva peccato; di lui è stato detto: Egli non commise peccato, né si trovò inganno nella sua bocca (1 Pt 2, 22). Assolutamente nessuno, né ereditandolo, né aggiungendolo personalmente; non ebbe alcun peccato, né di origine né di ingiustizia personale. La vergine ne dimostra l'origine; anche la sua santa condotta di vita dimostra a sufficienza che egli non ha commesso nulla che fosse degno di morte. Per questo afferma: Ecco, viene il principe di questo mondo (indicando il diavolo), ma in me non troverà nulla. Non troverà motivo di farmi morire il principe della morte. E allora perché muori? Ma perché tutti sappiano che io faccio la volontà del Padre mio. Andiamo via da qui (Gv 14, 30-31). E s'incamminò alla passione, verso la morte, morte volontaria, non di necessità, ma per libera decisione. Ho il potere di offrire la mia vita e il potere di riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso e di nuovo la riprendo (Gv 14, 30-31). Se ti stupisci del suo potere, comprendi la sua maestà. Cristo parla come parla Dio. L'opinione di alcuni sul passo dell'Apostolo. 10. Allora con quale peccato condannò il peccato? Alcuni trovarono un modo d'intendere e giunsero ad una interpretazione ammissibile. Ma, a mio modo di vedere, fu tuttavia ridottissima la loro possibilità d'indagare che cosa abbia voluto dire l'Apostolo. Non dettero, però, un'interpretazione distorta: a voi dico prima questa, quindi espongo il mio pensiero e ciò che la stessa divina Scrittura afferma essere assolutamente certo. Richiedendosi loro: Con quale peccato condannò il peccato? Aveva il peccato? Risposero così: Con il peccato condannò il peccato, con il peccato non suo; tuttavia con il peccato condannò il peccato. Di chi il peccato allora, se non con il suo? Con il peccato di Giuda, con il peccato dei Giudei. Come infatti versò il sangue in remissione dei peccati? Perché fu crocifisso. Da chi fu crocifisso? Dai Giudei. Chi il traditore? Giuda. Giuda lo tradì quando i Giudei gli diedero la morte. Fecero bene o peccarono? Peccarono. Ecco con quale peccato condannò il peccato. E' stato detto bene ed è stato detto con verità, perché anche con il peccato dei Giudei Cristo condannò ogni peccato, perché, facendosi quelli persecutori, versò il sangue con il quale cancellò ogni peccato. Nondimeno, fa' attenzione a quel che vuol dire l'Apostolo in un altro passo: In nome di Cristo - egli dice - noi fungiamo da ambasciatori, come se Dio esortasse per mezzo nostro; vi supplichiamo in nome di Cristo, cioè come se Cristo vi supplicasse, noi vi supplichiamo in suo nome, lasciatevi riconciliare con Dio. E prosegue: Colui che non aveva conosciuto peccato... Dio - con il quale vi supplichiamo di essere riconciliati -, fece peccato a nostro favore, perché noi potessimo diventare giustizia di Dio per mezzo di lui (2 Cor 5, 20-21), colui che non aveva conosciuto peccato, cioè Cristo-Dio, lui il Cristo, che non aveva conosciuto peccato. Si può forse intendere qui il peccato di Giuda, il peccato dei Giudei, il peccato di qualsiasi altro uomo, dal momento che senti dire: Colui che non aveva conosciuto peccato lo fece peccato in nostro favore? Chi? Nei confronti di chi? Dio nei confronti di Cristo, Dio fece Cristo peccato in nostro favore. Non ha detto: Dio lo fece peccatore in nostro favore, ma lo fece peccato. Se è un'empietà dire che Cristo abbia peccato, chi può tollerare che Cristo sia "peccato"? Eppure non possiamo contraddire l'Apostolo. Non gli possiamo dire: Che è ciò che vai dicendo? Poiché, dicendolo all'Apostolo, lo diciamo a Cristo stesso. Afferma infatti in un altro passo: O magari volete averne una prova che Cristo parla in me? (2 Cor 13, 3) Una più certa interpretazione dell'Apostolo. In che modo Cristo fu trattato da peccatore. 11. Com'è dunque? La Carità vostra veda di comprendere un grande e profondo mistero. Sarete felici se ne avrete desiderato la comprensione e giungerete ad amarlo. Veramente, precisamente, Cristo Signore nostro, Gesù Salvatore nostro, Redentore nostro è stato fatto peccato perché noi fossimo giustizia di Dio in lui. In che modo? Ascoltate la legge. Coloro che conoscono sanno quel che io dico; e quelli che non conoscono leggano, oppure ascoltino. Nella legge erano chiamati "peccati" anche i sacrifici che si offrivano per i peccati. Quando la vittima per il peccato veniva portata, eccoti che dice la legge: I sacerdoti posino le loro mani sul peccato (Lv 4,); cioè sulla vittima per il peccato. E che altro è Cristo se non sacrificio per il peccato? Come anche Cristo - dice - vi ha amato, e ha dato se stesso per voi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore (Ef 5, 2). Ecco con quale peccato condannò il peccato: con il sacrificio che egli divenne per i peccati, con esso condannò il peccato. Proprio questa è la legge dello spirito di vita, la quale ti ha liberato dalla legge del peccato e della morte (Gv 8, 2). Perché quella legge, l'altra, la legge della lettera, la legge che comanda è senza dubbio buona; santo, e giusto e buono il comandamento (Gv 7, 12); ma era impotente a causa della carne (Ibidem); dunque ciò che comandava non si poteva adempiere in noi. Così una legge, come dicevo inizialmente, ti può far conoscere il peccato, l'altra lo può cancellare; la legge della lettera può far conoscere il peccato, la legge della grazia può togliere il peccato.

[CRISTO (L'uomo Cristo Gesù)] **CRISTO E LA SCRITTURA**

[X -S] Cristo e Scrittura

CF 12,7

Tutto ciò che è detto nella Scrittura è detto di Cristo o a motivo di Cristo (anche se avvolto in frasi enigmatiche).

sono state dette o di lui (Cristo) o a motivo di lui. [QUANDOQUIDEM OMNIA QUAE ILLIS CONTINENTUR LIBRIS, VEL DE IPSO DICTA SUNT, VEL PROPTER IPSUM]

CF 12,27

Cristo in ogni pagina della Scrittura, apertamente o nascostamente

nel terreno di quei libri e di quelle Scritture, con quel sudore della dannazione umana, ovunque mi viene incontro e mi rificolla Cristo, sia apertamente, sia in modo nascosto. [CHRISTUS MIHI UBIQUE ILLORUM LIBRORUM, UBIQUE ILLARUM SCRIPTURARUM PERAGRANTI ET ANHELANTI, IN SUDORE ILLO DAMNATIONIS HUMANAЕ, SIVE EX APERTO, SIVE EX OCCULTO, OCCURRIT ET REFICIT]

EN 98,1

Cerchiamo sempre Cristo in ogni pagina

SUL SALMO 98 ESPOSIZIONE DISCORSO AL POPOLO Il Vecchio Testamento era una preparazione del Nuovo. 1. Fratelli, voi siete figli della Chiesa e siete stati istruiti alla scuola di Cristo. Conoscerà pertanto la vostra Carità che, mediante tutti quei libri composti dagli antichi nostri padri (i quali trascrissero le parole e le gesta gloriose di Dio), si voleva provvedere al bene nostro, cioè di quanti al giorno d'oggi crediamo in Cristo. Questi, al tempo che ritenne opportuno, venne a noi, la prima volta umile, per tornare poi glorioso. Venne una volta per stare [come reo] dinanzi al giudice; mentre la seconda volta verrà come giudice assiso in trono, dinanzi al quale si presenterà il genere umano, ciascuno con il proprio merito. Come si fa con un giudice autorevole lo precedettero molti araldi, anche quando doveva venire nell'umiltà. Sì, quando ancora non era nato dalla vergine Maria, lo precedettero molti araldi, dicendo che si sarebbe fatto bambino e avrebbe succhiato il latte materno. Dinanzi al Verbo di Dio, che, autore di tutto il creato, si sarebbe fatto bambino, furono inviati molti banditori, i quali annunziarono questi nostri tempi. Essi però si espressero in modo che le loro

parole restassero velate da figure; e questo velo, che celava le verità contenute nei libri antichi, sarebbe stato rimosso quando la verità in persona sarebbe spuntata dalla terra. Così infatti è detto nel salmo: Dalla terra è spuntata la verità, e la giustizia s'è affacciata dal cielo (Sal 84, 12). Quando dunque noi ascoltiamo i salmi o le profezie o la legge (libri tutti che furono composti prima della venuta del nostro Signore Gesù Cristo), tutto il nostro sforzo deve essere quello di vedervi Cristo e di comprendervi Cristo. Presti dunque attenzione la vostra Carità al salmo presente, come ve lo prestiamo noi: Insieme cerchiamo il Cristo. Egli si mostrerà certamente a noi che lo cerchiamo, se una volta si mostrò anche a coloro che non lo cercavano; e, se una volta redense coloro che lo ignoravano, ora non abbandonerà coloro che lo desiderano. Ecco, da lui trae inizio il salmo e di lui dice quanto segue.

SR 341,1-341,13

Le tre regole fondamentali secondo cui interpretare le Scritture riguardanti il Cristo

DISCORSO 341 SUL TRIPLICE ASPETTO DI CRISTO RIVELATO DALLE SCRITTURE CONTRO GLI ARIANI Tre aspetti di Cristo nelle Scritture. 1. 1. Il Signore nostro Gesù Cristo, o fratelli, per quanto noi abbiamo potuto scorgere nelle Pagine sante, (e cioè) quando è annunziato nella Legge e nei Profeti o nelle Lettere degli Apostoli o quando si mostra per la fede nei fatti storici che conosciamo dal Vangelo, lo si vede e così lo si proclama in tre modi. Il primo modo è in quanto Dio, per quella divinità per cui è uguale e coeterno al Padre, prima dell'assunzione della natura umana. Il secondo modo è in quanto, assunta la natura umana, si legge e si intende che lo stesso che è Dio è anche uomo, e lo stesso che è uomo è anche Dio, e, per questa straordinaria caratteristica di superiorità, non resta al livello degli uomini, ma è mediatore e capo della Chiesa. Il terzo modo è quello, in un certo senso, del Cristo totale nella pienezza della Chiesa, cioè in quanto Capo e Corpo secondo quell'uomo perfetto (Cf. Ef 4, 13) in cui ognuno di noi è membro. Questa connotazione di Cristo si predica ai credenti e si propone come oggetto di speculazione ai sapienti. Non possiamo, in tanto breve tempo, passare in rassegna né spiegare tutte le documentazioni scritturali che avallano questa triplice connotazione di Cristo, tuttavia non possiamo lasciare queste affermazioni senza prova. Data, almeno in parte, qualche testimonianza, sarà poi affare vostro cercare e trovare nelle Scritture le altre che qui, per la ristrettezza del tempo, non possiamo ricordare. Primo aspetto: Cristo Verbo. 2. 2. Per quanto si attiene alla prima maniera di presentare il Signor nostro Gesù Cristo Salvatore, unico Figlio di Dio, ad opera del quale furono fatte tutte le cose, vi si ricollega quel famoso, splendido passo del Vangelo secondo Giovanni: In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio. Tutte le cose per mezzo di lui furono fatte, e senza di lui nulla fu fatto. Ciò che è stato fatto in lui era la vita; e la vita era la luce degli uomini; e la luce splende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno accolta (Gv 1, 1-5). Mirabili e stupende parole queste, che vanno accolte ancor prima di essere penetrate a fondo. Quando vi si pone davanti una pietanza [accade] che l'uno ne prenda una parte e l'altro un'altra; a tutti lo stesso cibo, non ad ognuno interamente tutto il cibo. Così ora un certo cibo e una certa bevanda di parole sono posti davanti alle vostre orecchie e tutto il discorso giunge a tutti. Forse, quando parlo io, succede che uno si prenda una sillaba e l'altro un'altra, l'uno una parola e l'altro un'altra? Se fosse così dovrei dire tante parole quanti sono gli uomini che vedo, perché a ognuno giunga almeno una parola. Ma io, di parole, facilmente ne dico di più di quanti sono gli uomini qui adunati, eppure tutte nel loro insieme giungono a tutti. La parola dell'uomo dunque non si divide in sillabe perché tutti la possano udire e si [dovrebbe forse] dividere in parti il Verbo di Dio perché sia in ogni luogo? [Possiamo forse presumere] fratelli, di paragonare in qualche modo queste nostre parole che suonano e passano a quel Verbo perenne senza mutamento? Io stesso perché ora ne ho parlato, ho forse fatto un tale paragone? Ho voluto comunque farvi pensare che quello che Dio mostra nelle cose materiali vi può essere utile per credere quello che ancora non sapete scorgere nelle parole spirituali. Ma passiamo ad esempi più validi: le parole infatti risuonano e passano. Entrando nel campo dei concetti, provate a pensare alla giustizia. Supposto che uno si trovi in Occidente e pensi alla giustizia, egli vi pensa nella sua totalità, proprio come uno che si trova in Oriente. L'uno e l'altro la vedono completa. Vedere infatti la giustizia come principio a cui attenersi nell'azione è condizione per agire con giustizia. Come uno la vede interiormente, così in conformità agisce all'esterno. Ma come farebbe a vederla se essa non fosse presente nell'interno? Per il fatto che egli si trova in un determinato luogo, si potrà dire che lì egli non possa essere partecipe del pensiero di un altro [che si trova in un luogo diverso]? Quando tu, posto qui [materialmente], vedi col pensiero ciò che un altro in un altro lontanissimo luogo ugualmente vede col pensiero, e tutto ti appare nella sua completezza e così a lui, ebbene, poiché le realtà spirituali e divine sono ovunque nella loro completezza, puoi credere allora che il Verbo è totalmente nel Padre ed è totalmente nell'incarnazione. Questo devi credere del Verbo di Dio, che è Dio presso Dio. Secondo aspetto: Cristo Dio e uomo. 3. 3. Ma ecco ora un altro aspetto, un altro modo di presentare Cristo, un altro [aspetto] che la Scrittura fa palese. Ciò che ho detto finora riguarda Cristo prima dell'incarnazione. Ora ascolta quello che proclama la Scrittura: Il Verbo si è fatto carne ed ha dimorato fra noi (Gv 1, 14). Se tacesse sull'umanità del Verbo inutilmente ci parlerebbe della sua divinità colui che ha scritto: In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio. Tutte le cose per mezzo di lui furono fatte e senza di lui nulla fu fatto (Gv 1, 1-3). Perché io veda un giorno quella divinità, è venuto qui a vivere con me; per darmi la purificazione necessaria a quella contemplazione, è venuto a soccorrere la mia debolezza. Si è fatto uomo prendendo dalla natura umana la stessa natura umana. A chi giaceva ferito sulla via venne in aiuto col "giumento" della carne (Cf. Lc 10, 30-37), per formare e far crescere la nostra fede debole con il sacramento della sua incarnazione; per rendere limpido il nostro intelletto a vedere quella divinità che non ha mai perduto. Ha incominciato infatti ad essere uomo ma non ha mai cessato di essere Dio. Dunque questo ci è insegnato riguardo al Signore nostro Gesù Cristo in quanto mediatore, in quanto capo della Chiesa, perché egli è Dio-Uomo e Uomo-Dio, così come dice Giovanni: Il Verbo si è fatto carne ed ha dimorato fra noi. Cristo presentato in ambedue i modi dall'Apostolo. 3. 4. L'uno e l'altro di questi aspetti di Cristo li trovate in quel notissimo capitolo dell'apostolo Paolo [dove] dice [di lui che]: Sussistendo in forma di Dio non reputò una usurpazione l'essere uguale a Dio (Fil 2, 6). Il che equivale a dire: In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio (Gv 1, 1). Come potrebbe l'Apostolo dire: Non considerò un'usurpazione essere uguale a Dio, se a Dio non fosse uguale? Se poi il Padre è Dio ed egli non è Dio, come sarebbe uguale? In corrispondenza a quanto dice [Giovanni] che il Verbo era Dio, abbiamo in Paolo questo passo: Non giudicò un'usurpazione essere uguale a Dio, e come l'uno diceva: Il Verbo si è fatto carne e ha dimorato tra noi (Gv 1, 14), l'altro, parallelamente, spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo (Fil 2, 7). Fate attenzione. Disse che spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo proprio perché si è fatto uomo, perché il Verbo si è fatto carne e ha dimorato tra noi. E che cosa è questo "si spogliò"? Non perse la divinità, ma si rivestì dell'umanità, mostrando agli uomini ciò che non aveva prima di farsi uomo. Apparendo in questo aspetto si spogliò: tenendo nascosto l'alto grado della sua maestà e mettendo in vista la carne, vestito della sua umanità. Egli è Mediatore e Capo della Chiesa per il fatto che si è annientato assumendo la forma di servo. Non dice: "Assumendo la forma di Dio". Parlandosi della forma di Dio [Paolo] non usa il verbo "assumere", ma dice: Pur sussistendo in forma di Dio non giudicò un'usurpazione l'essere uguale a Dio. E invece, quando giunge a parlare della condizione del servo, dice: Assumendo la forma di servo. Per questo è Mediatore e Capo della Chiesa e per lui ci riconciliamo con Dio, per il mistero dell'umiltà, della passione, della risurrezione, dell'ascensione e del giudizio futuro per cui si potranno udire le due ben note realtà future sebbene Dio abbia parlato una volta sola (Cf. Sal 61, 12). Quando si potranno udire? Quando renderà a ciascuno secondo le sue opere (Mt 16, 27). Guardarsi dall'eresia ariana. La provocazione della scienza. 4. 5. Tenendo ben ferma questa dottrina, non stupitevi che vi siano tra gli uomini delle controversie, che si diffondono insidiosamente, come una cancrena, dice l'Apostolo (Cf. 2 Tm 2, 17). Ma voi state all'erta su ciò che ascoltate e salvaguardate la purezza della vostra [anima], come se foste stati fidanzati, dall'amico dello sposo, all'unico sposo, vergine casta da offrire a Cristo. La vostra verginità sia nella vostra anima. La verginità fisica è di pochi, nella Chiesa. La verginità dell'anima è richiesta invece a tutti i fedeli. E' questa la verginità che il serpente vuole corrompere e a proposito di lui dice l'Apostolo: Vi ho fidanzati a un solo sposo per presentarvi a Cristo quale vergine casta. E temo che, come il serpente con la sua astuzia sedusse Eva, così i vostri sensi si lascino corrompere, deviando dalla sincerità e dalla purezza che è in Cristo (2 Cor 11, 2-3). I vostri sensi

sono le vostre menti. Questa è l'interpretazione più rispondente perché s'intendono per sensi anche quelli del corpo, il senso della vista, dell'udito, dell'olfatto, del gusto, del tatto. Quello che l'Apostolo temeva si corrompesse è la nostra mente, dove risiede l'integrità della fede. Orsù, anima, conserva la tua verginità, che si dovrà poi fecondare nell'amplesso del tuo sposo. Munite di spine le vostre orecchie, come è stato scritto (Cf. Sir 28, 28). Alcuni fratelli deboli sono stati turbati dalla questione degli Ariani, ma per misericordia del Signore la fede cattolica ha vinto. Egli infatti non ha abbandonato la sua Chiesa e se ha lasciato che fosse temporaneamente turbata, lo ha fatto perché stesse sempre in rapporto di supplica con lui e da lui fosse rinsaldata come su ferma roccia. Ma il serpente sibila ancora, non si rassegna a tacere. Cerca, con una certa qual promessa di scienza, di estromettere l'uomo dal paradiso che è la Chiesa, per non lasciarlo ritornare a quel paradiso dal quale il primo uomo venne estromesso. Satana agisce ora nella Chiesa come una volta nel paradiso terrestre. Il Figlio in quanto Dio uguale al Padre, in quanto servo minore. 5. 6. Cercate di capire, fratelli. Quello che avvenne in quel paradiso, oggi ancora si verifica nella Chiesa. Nessuno ci induca ad uscire da questo paradiso. Basta che ne siamo usciti una volta. Almeno dopo quell'esperienza, emendiamoci. Il serpente è sempre lo stesso: suggerisce disonestà ed empietà. [Può capitare che] prometta l'impunità, come l'ha promessa là, dicendo: Voi non morirete mai (Gn 3, 4). Tali suggerimenti egli insinua per far vivere male i cristiani oggi. "Forse che Dio - dice - farà perire tutti? Forse condannerà tutti? Dio afferma: Sì, condannerò, ma anche perdonerò a quelli che cambieranno vita. Mutino il loro comportamento. Muterò le mie minacce". Chi mormora insidiosamente è sempre lui, [il serpente], e dice: "Guarda, c'è un passo dove sta scritto: Il Padre è maggiore di me (Gv 14, 28) e tu dici che è uguale al Padre?". Io accetto il passo che tu riferisci, ma ne accetto anche un altro, perché due ne leggo. Il fatto è che tu ne accetti uno solo e l'altro lo rifiuti, mentre li puoi leggere con me, l'uno e l'altro. L'espressione: Il Padre è maggiore di me certo che l'accetto, non da te, ma dal Vangelo. E tu accetta dall'Apostolo l'altra espressione, che il Figlio è uguale al Padre. Uniscile, l'una e l'altra. Accòrdale l'una con l'altra. Chi ha parlato per bocca di Giovanni nel Vangelo, ha parlato per mezzo di Paolo nell'Epistola. Dio non può contraddirsi. Ma tu non vuoi capire la concordanza della Scrittura. Tu ami fare questioni. "Ma io - dici - ho la mia prova nel Vangelo [dove è scritto]: Il Padre è maggiore di me". Ma anch'io ho nel Vangelo la prova [lì dove dice]: Io e il Padre siamo una cosa sola (Gv 10, 30). In che modo può essere vera l'una cosa e l'altra? In che modo c'insegna l'Apostolo [che]: Io e il Padre siamo una cosa sola? [Ce lo spiega così:] Egli, avendo forma di Dio, non reputò una usurpazione la sua uguaglianza a Dio. Ascolta ancora: Il Padre è maggiore di me. Ma spogliò se stesso prendendo forma di servo (Fil 2, 6. 7). Ecco, io ti ho mostrato in che senso il Padre è più grande: tu mostrami in che cosa [il Figlio] non è uguale. Perché noi leggiamo l'una cosa e l'altra. E` minore del Padre in quanto Figlio dell'uomo, è uguale al Padre in quanto Figlio di Dio, perché il Verbo era Dio. Il Mediatore è Dio e uomo: come Dio uguale al Padre, come uomo minore del Padre; è dunque insieme uguale e minore: uguale nella forma di Dio minore, nella forma di servo. Dimmi dunque com'è uguale e insieme minore, se forse in una parte uguale e in un'altra minore. Ecco, eccettuato il fatto di aver assunto la carne, mostrami dov'è uguale e dove minore. Voglio vedere come farai a dimostrarmelo. Il Figlio di Dio prima dell'incarnazione non è in alcun modo minore del Padre. 6. 7. Pensare secondo la carne, badate, è stolta empietà. E` stato scritto che: Pensare secondo la carne è morte (Rm 8, 6). Fermati qui. Io prescindo per il momento dal resto e neppure parlo ancora della incarnazione del Signore nostro Gesù Cristo, unico Figlio di Dio, ma, come se non fosse ancora avvenuta questa incarnazione che è avvenuta, medito con te queste parole: In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio (Gv 1, 1-2). Considero insieme con te anche quest'altro passo: Lui, avendo forma di Dio non reputò un'usurpazione la sua uguaglianza con Dio (Fil 2, 6). Mostrami dunque qui dove, dei due, uno può essere più grande e uno più piccolo. Che ne dici? Vorresti forse dividere Dio secondo diverse qualità, cioè determinate maniere di essere corporali o animali, quelle in cui noi possiamo scorgere delle differenze? Secondo natura potrei parlare così, ma Dio sa che così voi non potete capire. Dunque, tornando al discorso precedente, prima che il Verbo assumesse la carne, prima che si facesse carne e abitasse tra noi, mostrami dove è minore, dove è uguale al Padre. Forse che Dio può essere differenziato per cui il Figlio per un verso gli è minore e per un altro uguale? Come se, presi in esame determinati corpi, dicessimo che uno è uguale all'altro in lunghezza ma inferiore in forza. Spesso infatti si danno due corpi uguali per statura, ma riguardo alla forza uno superiore, l'altro inferiore. Vorremmo pensare che Dio e il Figlio sono come corpi? Lo vorremmo pensare di Colui che fu completo in Maria, completo nel Padre, completo nella natura umana e completo sopra agli spiriti angelici? Allontani Dio tali pensieri dal cuore dei cristiani. Su questa strada potresti arrivare a dire: Uguali in altezza e in forza, diversi di colore. Ma il colore non c'è se non nelle realtà fisiche. In lui c'è invece luce di sapienza. Pròvati a dirmi il colore della giustizia. Dal momento che le realtà spirituali non hanno colore, tu a Dio non daresti tali attributi se avessi sul viso il colore della vergogna. Identità tra Figlio e Padre. 6. 8. Che mi dirai, dunque? Forse che in quanto a potenza sono uguali, ma che il Figlio è minore in sapienza? Dio sarebbe ingiusto se avesse dato a una minore sapienza un uguale potere. Se poi sono uguali in sapienza ma il Figlio è minore in potenza, Dio sarebbe stato geloso comunicando una potenza minore a una uguale sapienza. In Dio tutti gli attributi non sono che una identica realtà. Non c'è in lui la potenza in modo distinto dalla sapienza o la fortezza in modo distinto dalla giustizia e dalla castità. Quando parli di uno qualunque di questi attributi di Dio, non puoi intendere che siano differenziati e nulla del resto si può dire in modo appropriato. Questo modo di parlare si addice piuttosto alle anime, in cui la luce divina penetra in modo particolare e le investe secondo le qualità proprie di ciascuna, così come questa nostra luce visibile illumina i corpi fisici: se scompare la luce, tutti i corpi hanno lo stesso colore, o, meglio, nessun colore. Quando la luce arriva e illumina i corpi, per quanto essa sia una sola, li colora in diverse maniere, secondo le loro diverse proprietà. Allo stesso modo ricevono impressione le anime che sono sotto la benefica influenza di una luce che da nulla è influenzata e prendono forma da chi non riceve forma da altri. La giustizia di Dio: insufficiente espressione umana. 7. 9. Tuttavia, noi usiamo tali espressioni riguardo a Dio solo perché non ne troviamo di migliori. Do a Dio l'attributo di giusto perché, tra le parole umane, non ne trovo una migliore. Ma lui è oltre la giustizia. E` detto nelle Scritture: Dio è giusto e ama la giustizia (Sal 10, 8). Nelle Scritture si legge anche che Dio si pente (Cf. Gn 6, 7), che Dio non sa (Cf. Gn 18, 21). Cose da inorridire. Come può Dio non sapere, Dio pentirsi? Tuttavia salutarmente la Scrittura è scesa a questo livello di espressioni, che ti fanno orrore, proprio perché così tu non pensi che siano definite in modo adeguato quelle realtà che reputi grandi. "Ma allora - mi puoi domandare - che cosa si può dire di Dio in modo adeguato?". Uno potrebbe risponderti che, appunto, Dio è giusto. Ma un altro, che va più a fondo, ti direbbe che questa espressione è al di sotto della sua maestà e che così ci si esprime impropriamente riguardo a Dio, ma piuttosto in modo conforme al livello umano. Se uno si appoggia alle Scritture perché lì è scritto: Il Signore è giusto, si può controbattere a ragione che nelle Scritture si trova anche l'espressione che Dio si pente. E poiché è chiaro che il pentirsi non va inteso nel senso comune, nel senso riferito agli uomini che si pentono, così bisogna convenire che l'espressione "giusto" non è applicabile alla suprema grandezza di Dio. E tuttavia la Scrittura fa bene ad usare un tale linguaggio perché, attraverso queste inadeguate parole, l'animo sia gradatamente portato al livello di ciò che non si può esprimere. Tu dici: Dio giusto. Ma cerca di pensare a qualcosa che sia oltre la giustizia, così come sei solito pensarla nell'uomo. "Eppure - tu mi dici - le Scritture hanno proprio detto: giusto". Ma esse hanno anche detto che Dio si pente, che non sa, cose che non osi ripetere. Orbene, come hai capito che quelle espressioni, che esiti a pronunciare, sono motivate dal basso livello della tua comprensione, così anche queste altre, che consideri superiori, sono dette per un'intelligenza che abbia una consistenza maggiore. Chi poi riesce a trascendere questi concetti e comincia a pensare, per quanto è concesso all'uomo, qualcosa di adeguato riguardo a Dio, troverà, per lodarlo, solo il silenzio delle parole, nella voce inesprimibile del cuore. Il Figlio è totalmente uguale al Padre. 8. 10. Dunque, fratelli, poiché in Dio potenza e giustizia sono la stessa cosa (qualunque attributo tu gli conferisca, tu di lui dici sempre la stessa cosa e va da sé che non è mai nulla di adeguato) non puoi dire che il Figlio è uguale al Padre per la giustizia e non per la potenza, o sì per la potenza e no per la scienza. L'uguaglianza su di un punto postula l'uguaglianza su tutto; tutti gli attributi che gli dà sono equivalenti, hanno lo stesso valore. Mi basta dunque che tu ammetta di non poter dire in che modo il Figlio è diverso dal Padre se non ammettendo una differenziazione nella sostanza stessa di Dio. E se la supponi, sei fuori dalla verità e non ti accosti a quel santuario divino dove si scorge il vero in pura chiarezza. Poiché non puoi parlare di uguaglianza da una parte e di disuguaglianza dall'altra, perché in Dio non vi sono parti, non puoi dire che per un aspetto è uguale e per un altro è disuguale perché in Dio non vi sono qualità differenti, non puoi affermare [del Figlio] che è uguale, se non intendendo totalmente uguale. Ne consegue che non puoi dire di lui che è inferiore se non in quanto assunse la condizione di servo. Abbiate, fratelli,

sempre a mente questa verità: se accettate nelle Scritture un determinato principio, la luce stessa di questo principio vi chiarirà tutte le cose. Secondo quanto si è detto, ovunque troverete che il Figlio è uguale al Padre, dovete ritenere tale uguaglianza riguardo alla natura divina. Lo riterrete inferiore solo secondo la forma, che assunse, di servo. Questo trova riscontro nella Scrittura, lì dove è detto: Io sono colui che sono, e ancora: Io sono il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe (Es 3, 14-16). Così avrete compreso quello che egli è nella sua natura e nella sua misericordia. Penso di aver detto abbastanza del modo in cui il nostro Signore Gesù Cristo, Salvatore nostro, Capo della Chiesa mediatore nostro, per mezzo del quale ci riconciliamo con Dio, si presenta nelle Scritture come Dio e come uomo. Terzo aspetto: il Cristo totale capo e corpo. 9. 11. C'è una terza maniera in cui il Cristo totale può essere presentato: in quanto Chiesa, come capo e insieme come corpo. Infatti capo e corpo sono l'unico Cristo; non perché senza corpo non sia intero, ma perché si è degnato di essere totalmente con noi Colui che, anche senza di noi, è completo; non solo in quanto è Verbo, Figlio unigenito uguale al Padre, ma anche nella sua stessa umanità che assunse e con la quale è, insieme, Dio e uomo. Resta da stabilire, fratelli, in qual modo noi siamo il suo corpo e lui, con noi, l'unico Cristo. Dove troviamo che l'unico Cristo è capo e corpo, vale a dire corpo col suo capo? In Isaia la sposa con il suo sposo parlano come se fossero una persona sola, al singolare. E' uno solo che parla, e state attenti a cosa dice: Come a uno sposo mi cinse il diadema. Mi adornò di gioielli come una sposa (Is 61, 10). Come sposo e sposa. La stessa persona è chiamata sposo in quanto capo, è chiamata sposa in quanto corpo. Sembrano due e invece sono uno. Altrimenti in che modo saremmo membra di Cristo? L'Apostolo si esprime molto chiaramente: Voi siete il corpo di Cristo e sue membra (1 Cor 12, 27). Tutti insieme siamo membra e corpo di Cristo: non solo noi che ci troviamo qui in questo luogo, ma tutti su tutta la terra. E non solo noi che viviamo in questo tempo, ma che dire? dal giusto Abele sino alla fine del mondo, fino a quando ci sarà generazione umana. Qualsiasi giusto faccia il suo passaggio in questa vita, tutta l'umanità presente e non solo di questo luogo, e tutta l'umanità futura, tutti formano l'unico corpo di Cristo e ciascuno ne è membro. Se dunque tutti ne formano il corpo e i singoli sono le membra, è lui il capo di questo corpo. Egli è - dice l'Apostolo - il capo del corpo, cioè della Chiesa, il primogenito, colui che tiene il primato su tutte le cose (Col 1, 18). E poiché di lui dice ancora che è capo di ogni principato e di ogni potestà (Col 2, 10), è chiaro che questa Chiesa, ora pellegrina, si salda a quella Chiesa celeste dove abbiamo gli angeli come concittadini, ai quali noi saremo pari dopo la risurrezione dei corpi: una uguaglianza che ci arrogheremmo con impudenza se la Verità stessa non ce l'avesse assicurato: Saranno uguali agli angeli di Dio (Lc 20, 36); e ci sarà una sola Chiesa, la città del grande Re. Cristo e Chiesa sono l'unico Cristo. 10. 12. Concludendo, dunque, Cristo nelle Scritture è presentato talvolta in modo da far capire che è il Verbo, uguale al Padre, talvolta che è il Mediatore: Il Verbo si è fatto carne, per abitare tra noi (Gv 1, 14); o come quando si dice che quell'Unigenito, per mezzo del quale sono state fatte tutte le cose, non reputò una usurpazione la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo... facendosi obbediente fino alla morte, e alla morte di croce (Fil 2, 6-8). Talvolta infine Cristo è presentato in modo da far capire che è insieme capo e corpo: lo dice chiaramente lo stesso Apostolo quando [commenta] ciò che è detto del marito e della moglie nel libro della Genesi: I due diventeranno una sola carne (Gn 2, 24). Seguiamolo mentre commenta perché non sembri che azzardiamo congetture nostre. Saranno - dice - i due una carne sola. E aggiunge: Questo mistero è grande. E per non lasciar credere che ci si riferisca all'unione dei due sessi secondo natura, aggiunge: Io parlo in rapporto a Cristo e alla Chiesa (Ef 5, 31-32). Va sempre riferito a Cristo e alla Chiesa ciò che è detto nel passo: I due formeranno una carne sola, pertanto non sono più due ma una carne sola (Mt 19, 5-6). Lo stesso rapporto che c'è tra sposo e sposa c'è tra capo e corpo perché il capo della moglie è il marito. Sia che dica capo e corpo, sia che dica sposo e sposa, intendetelo riferito ad uno solo. Per queste ragioni lo stesso Apostolo, quando era ancora Saulo, si sentì dire: Saulo, Saulo, perché mi perseguiti? (At 9, 4). Perché il corpo è attaccato al capo. E quando quel predicatore di Cristo dovette subire dagli altri le persecuzioni che egli ad altri aveva inflitto, diceva: Per completare nel mio corpo ciò che manca alle sofferenze di Cristo (Col 1, 24), mostrando così che la sua sofferenza apparteneva alle sofferenze di Cristo. [Queste parole] non vanno intese come riferite al capo che, ormai in cielo, non patisce nulla, ma al corpo, cioè alla Chiesa, corpo che col suo capo è l'unico Cristo. La sposa di Cristo sia senza macchia e ruga. 11. 13. Mostratevi dunque corpo degno di tale capo, sposa degna di tale sposo. Quel capo non può avere se non un corpo degno di lui né un tal marito una sposa che non sia degna di lui. Per farsela comparire - dice San Paolo - davanti, la sua Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile (Ef 5, 27). Questa è la sposa di Cristo, senza macchia né ruga. Non vuoi avere macchia? Fa' come è scritto: Lavatevi, purificatevi, togliete le cattiverie dai vostri cuori (Is 1, 16). Non vuoi avere ruga? Prostandoti in croce. Non basta infatti soltanto purificarsi, bisogna prostandosi in croce per essere senza macchia e senza ruga. Mediante la purificazione si portano via i peccati, mediante il prostandosi in croce si realizza il desiderio della vita eterna per cui Cristo si è lasciato crocifiggere. Ascolta ciò che dice lo stesso Paolo, una volta purificato: Ci ha fatto salvi non per merito di opere giuste compiute da noi, ma in forza della sua misericordia, mediante il lavacro della rigenerazione (Tt 3, 5). Ascolta ancora lui disteso sulla croce: Dimentico del passato e proteso verso il futuro, corro verso la mèta per conseguire il premio a cui Dio mi ha chiamato in Cristo Gesù (Fil 3, 13-14).

TJ 9,3-9,8

Se non leggi la Scrittura alla luce di Cristo tutto è insipido

3. E così cominciamo a scoprire i significati reconditi, secondo quanto ci concede colui nel cui nome ci siamo impegnati con voi. La profezia è esistita fin dai primordi, e ogni tempo ha avuto le sue profezie; ma finché in esse non si riusciva a vedere Cristo, erano come acqua. In un certo senso, infatti, il vino è nascosto nell'acqua. L'Apostolo c'insegna che cosa dobbiamo intendere in questa acqua: Fino al giorno d'oggi, quando si legge Mosè, rimane come un velo sopra il loro cuore; e non vien tolto, perché solo il Cristo può farlo sparire. Solo quando ci si convertirà al Signore, il velo cadrà (2 Cor 3, 15-16). Il velo è l'oscurità che avvolge la profezia, sì che questa rimane inintelligibile. Il velo è tolto quando ti converti al Signore: quando ti converti al Signore è tolta l'insipienza, e ciò che era acqua, per te diventa vino. Cosa c'è di più insipido, di più insignificante di tutti i libri profetici, se li leggi senza scoprire in essi il Cristo? Ma se vi scopri il Cristo, non solo acquista sapore ciò che leggi, ma addirittura ti inebria, ed elevando la tua anima ben al di sopra del corpo, ti farà dimenticare ciò che ti sta dietro, per farti pretendere verso ciò che ti sta davanti (cf. Fil 3, 13). 4. La profezia, dunque, fin dai tempi più remoti, fin dai primordi del genere umano, parlò sempre di Cristo: egli era presente, ma occulto: la profezia era ancora acqua. Come si dimostra che in tutti i tempi che precedettero la venuta del Signore, la profezia non mancò di rendergli testimonianza? Lo afferma il Signore stesso. Quando risuscitò da morte, trovò i discepoli che dubitavano di lui, che pure avevano seguito: lo avevano visto morto, infatti, e non speravano che sarebbe risorto, e tutta la loro speranza crollò. Perché il buon ladrone meritò di essere accolto in paradiso in quel medesimo giorno (cf. Lc 23, 40-43)? Perché in croce confessò Cristo, proprio quando i discepoli dubitarono di lui. Li trovò che erano fluttuanti, e quasi si rimproveravano di aver sperato in lui come redentore, anche se erano addolorati che egli fosse stato ucciso senza alcuna colpa, perché lo sapevano innocente. E proprio questo dissero, dopo la risurrezione, a lui che aveva trovato per via alcuni di loro, tristi: Tu sei proprio l'unico abitante di Gerusalemme a non sapere che cos'è accaduto in essa in questi giorni? Che cosa dunque? domandò loro. Ed essi gli risposero: Ciò che è accaduto a Gesù nazareno, che s'era mostrato un profeta possente in opere e in parole davanti a Dio e davanti a tutto il popolo, come i nostri capi lo hanno consegnato perché fosse condannato a morte, e lo hanno crocifisso. Sì, noi speravamo che fosse lui a liberare Israele; ma ecco che oggi è il terzo giorno dacché sono accadute queste cose. Queste e altre cose furono dette da uno di quei due che il Signore aveva trovato sulla strada, diretti al villaggio vicino. Ed egli così rispose: O spiriti senza intelligenza, lenti a credere tutto ciò che hanno annunciato i profeti! Non doveva forse il Cristo patire tali cose, per entrare nella sua gloria? E, cominciando da Mosè e percorrendo tutti i profeti, interpretò loro in tutte le Scritture le cose che si riferivano a lui (Lc 24, 18-27). E in un'altra occasione quando volle che i discepoli lo palpessero con le mani affinché si convincessero che era risuscitato nel corpo, egli disse: Questi sono i discorsi che io vi facevo quand'ero ancora con voi: che si doveva compiere tutto ciò che è scritto di me nella legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi. Allora aprì ad essi lo spirito all'intelligenza delle Scritture, e disse loro: Così era scritto che il Cristo

soffrisse e risuscitasse dai morti il terzo giorno, e che nel suo nome il ravvedimento in vista della remissione dei peccati fosse proclamato a tutte le genti, a cominciare da Gerusalemme (Lc 24, 44-47). 5. Tenendo conto di questi dati evangelici, che certamente sono chiari, si potranno chiarire tutti i misteri che sono nascosti in questo miracolo del Signore. Avete notato ciò che dice: che si doveva compiere in Cristo tutto ciò che di lui era stato scritto? Nella Legge, - egli dice - nei Profeti e nei Salmi. Non tralascia nessuna delle antiche Scritture. Quella era l'acqua, e il Signore chiamato spiriti senza intelligenza quei discepoli, perché percepivano ancora il solo sapore dell'acqua e non quello del vino. E come trasformò l'acqua in vino? Aprì loro l'intelligenza e spiegò loro le Scritture, cominciando da Mosè attraverso tutti i profeti. E quelli, ormai inebriati, dicevano: Non ci ardeva forse il cuore, lungo la via, mentre ci rivelava le Scritture (Lc 24, 32)? Avevano scoperto Cristo in quei libri, nei quali sino a quel momento non lo avevano riconosciuto. Nostro Signore Gesù Cristo mutò dunque l'acqua in vino: così ciò che prima era insipido acquista sapore, e ciò che prima non inebriava, adesso inebria. Certo, egli avrebbe potuto ordinare che si gettasse via l'acqua dalle anfore, e riempirle di vino, che egli poteva far affluire dalle misteriose sorgenti del creato, come fece con il pane quando saziò tante migliaia di persone (cf. Mt 14, 17-21). Cinque pani non potevano certo saziare cinquemila persone e neppure riempire le dodici sporte avanzate, se l'onnipotenza del Signore non fosse stata, diciamo così, la fonte del pane. Così, egli avrebbe potuto, gettata via l'acqua, far affluire il vino nelle anfore. Ma se così avesse fatto, avrebbe dimostrato di voler riprovare l'Antico Testamento. Mutando invece l'acqua in vino, ci dimostra che anche l'Antico Testamento viene da lui; infatti per ordine suo furono riempite le anfore (cf. Gv 2, 1-11). Sì, anche l'Antico Testamento viene dal Signore; esso però non possiede alcun sapore, se non vi si scopre Cristo. 6. Notate ora quello che egli dice: Tutto ciò che è stato scritto nella Legge, nei Profeti e nei Salmi si riferisce a me. Sappiamo che la Legge comincia la sua narrazione con l'origine del mondo: In principio Dio creò il cielo e la terra (Gn 1, 1). Partendo dalle origini e arrivando fino al presente, si contano sei età, come spesso avete sentito e sapete: la prima età va da Adamo fino a Noè; la seconda da Noè fino ad Abramo; la terza, seguendo l'ordine e la divisione dell'evangelista Matteo, va da Abramo fino a David; la quarta da David fino all'esilio babilonese; la quinta dall'esilio babilonese a Giovanni Battista; la sesta, infine, da Giovanni Battista alla fine del mondo (cf. Mt 1, 17-18). Perciò Dio creò l'uomo a sua immagine nel sesto giorno, perché in questa sesta età si ha per mezzo del Vangelo l'annuncio del nostro rinnovamento spirituale secondo l'immagine di colui che ci ha creati (cf. Col 3, 10); e l'acqua è mutata in vino affinché possiamo finalmente gustare Cristo già annunciato nella Legge e nei Profeti. Per questo c'erano là sei anfore, che egli ordinò fossero riempite di acqua: quelle sei anfore rappresentavano le sei età del mondo, nelle quali mai venne a mancare la profezia. Queste sei età, divise e distinte in parti, non sarebbero che vasi vuoti, se Cristo non le avesse riempite. Perché parlo di età che sarebbero trascorse invano, se in esse non fosse stato predicato il Signore Gesù? Si son compiute le profezie, si son riempite le anfore; ma perché l'acqua si muti in vino, in quelle profezie bisogna scoprire Cristo. 7. Che significa dunque contenenti ciascuna da due a tre metrete? Più d'ogni altra, questa espressione ci appare misteriosa. Parla di metrete come di determinate misure, come se dicesse urne, anfore, o qualcosa di simile. La metreta è una misura, come appunto significa questo nome. I Greci chiamavano infatti la misura e da qui viene metreta. Conteneva ciascuna da due a tre metrete. Che dire, o fratelli? Se l'evangelista avesse detto soltanto "tre", il nostro pensiero andrebbe subito al mistero della Trinità. Ma non dobbiamo subito scartare questo pensiero per il fatto che l'evangelista dice due o tre: se nominiamo il Padre e il Figlio, necessariamente si intende anche lo Spirito Santo. Lo Spirito Santo, infatti, non è soltanto lo Spirito del Padre o soltanto lo Spirito del Figlio, ma è insieme lo Spirito del Padre e del Figlio. Sta scritto: Se uno ama il mondo, non c'è in lui lo Spirito del Padre (1 Io 2, 15); e sta pure scritto: Se uno non ha lo Spirito di Cristo, costui non gli appartiene (Rm 8, 9). E' dunque identico lo Spirito del Padre e quello del Figlio. E se si nomina il Padre e il Figlio, s'intende anche lo Spirito Santo, perché è lo Spirito del Padre e del Figlio. Quando, allora, è nominato il Padre e il Figlio, è come nominare due metrete: e includendovi lo Spirito Santo, tre metrete. Per questo l'evangelista non dice che alcune anfore contenevano due metrete, altre tre; dice che tutte le sei anfore contenevano da due a tre metrete. E' come se dicesse: Quando dico due, voglio che si intenda anche lo Spirito del Padre e del Figlio, e quando dico tre, più esplicitamente mi riferisco alla Trinità. 8. E così, nominando il Padre e il Figlio, bisogna includervi ciò che è la carità vicendevole del Padre e del Figlio: lo Spirito Santo. Forse, esaminando più a fondo le Scritture (non dico questo con l'intenzione di fermarmi ancora sull'argomento o come se non fossero possibili altre interpretazioni), troveremo che lo Spirito Santo è carità. E non vogliate considerare la carità una cosa da poco. Come potrebbe essere così, se una cosa che non è di poco prezzo, noi la diciamo cara? E se ciò che non è di poco prezzo è caro, cosa può esserci di più caro della stessa carità? Ecco l'elogio che ne fa l'Apostolo: Vi addito una via ancora più eccellente (1 Cor 12, 31). Se anche parlo le lingue degli uomini e degli angeli, ma non ho la carità, sono un bronzo sonante, o un cembalo squillante. E se anche conosco tutti i misteri e tutta la scienza ed ho il dono della profezia e possiedo la pienezza della fede, così da trasportare le montagne, ma non ho la carità, sono nulla. E se anche distribuisco tutte le mie sostanze ai poveri, e se anche do il mio corpo per essere bruciato, ma non ho la carità, non mi giova nulla (1 Cor 13, 1-3). Gran cosa è dunque la carità, che se manca, è inutile tutto il resto; se c'è, tutto diventa utile. Tuttavia, pur lodando la carità con tanta effusione, l'apostolo Paolo ha detto di essa meno di quanto con tanta brevità abbia detto l'apostolo Giovanni, l'autore di questo Vangelo, quando non esita a dire: Dio è carità (1 Io 4, 16). Sta anche scritto: La carità di Dio è stata riversata nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato donato (Rm 5, 5). Come si può quindi nominare il Padre e il Figlio, prescindendo dalla carità del Padre e del Figlio? E quando si comincia ad avere questa carità, si ha lo Spirito Santo; mancando questa, si è privi dello Spirito Santo. Come il tuo corpo privo del tuo spirito, che è la tua anima, è morto, così la tua anima senza lo Spirito Santo, cioè senza carità, è da considerare morta. Dunque, le anfore contenevano due metrete perché nella profezia di tutti i tempi è predicato il Padre e il Figlio. Ma essendo presente anche lo Spirito Santo, per questo l'evangelista aggiunge: o tre. Quando sentiamo il Figlio che dice: Io e il Padre siamo una sola cosa (Gv 10, 30), non dobbiamo pensare che escluda lo Spirito Santo. Tuttavia, poiché ha nominato il Padre e il Figlio, si dice che le anfore contenevano due misure; ascolta però: o tre. Andate, dunque, battezzate tutte le genti nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo (Mt 28, 19). Sicché, dove si dice "due", implicitamente si allude alla Trinità; dove si dice "tre", vi si allude in maniera esplicita.

TR 1,11.22

La regola secondo la quale interpretare i passi biblici in cui Cristo appare uguale e quelli in cui appare inferiore al Padre.

Le due nature in Cristo 11. 22. Perciò una volta trovata la regola per interpretare le Scritture quando ci parlano del Figlio di Dio, cioè tener sempre distinto ciò che in esse è detto di lui in riferimento alla natura di Dio nella quale egli è, ed è uguale al Padre, da ciò che è detto in riferimento alla natura di servo che prese e per la quale è inferiore al Padre, non avranno più da inquietarci le affermazioni delle Scritture come se fossero contraddittorie e opposte tra loro. Infatti il Figlio E' secondo la natura divina è, come lo Spirito Santo, uguale al Padre, poiché nessuno dei due è creatura, come abbiamo già mostrato, ma secondo la natura di servo è inferiore al Padre come egli stesso ha detto: Il Padre è più grande di me (Gv 14, 28). inferiore anche a se stesso, poiché di lui è detto: Esinani se stesso (Fil 2, 7); è inferiore allo Spirito Santo, perché egli stesso dice: Chiunque parlerà contro il Figlio sarà perdonato, ma non sarà perdonato chi avrà parlato contro lo Spirito Santo (Mt 12, 32). E' nello Spirito Santo che egli operò i suoi miracoli: Se io caccio i demoni nello Spirito di Dio, dunque il regno di Dio è giunto in mezzo a voi (Lc 11, 20). E in un passo di Isaia di cui dette lettura lui stesso nella sinagoga e di cui non ebbe alcuna esitazione a mostrare il compimento nella sua persona, dice: Lo Spirito del Signore è sopra di me, poiché egli mi ha unto per annunciare la buona novella ai poveri, per predicare agli schiavi la liberazione (Is 61, 1; Lc 4, 18-19), e tutte le altre cose al cui compimento dichiara di essere stato mandato, perché lo Spirito del Signore è sopra di lui (Cf. Is 48, 16; Gv 3, 17; 5, 23; 7, 16; 10, 36; 16, 28; Gal 4, 4; Lc 4, 18). In quanto Dio tutte le cose per mezzo di lui furono fatte (Fil 2, 6-7; Gv 1, 3), in quanto servo egli stesso fu formato da donna, formato sotto la Legge; come Dio lui e il Padre sono tutt'uno (Gv 10, 30), come servo non venne per compiere la propria volontà ma quella di colui che lo mandò (Gv 6, 38). In quanto Dio, come il Padre ha la vita in se stesso, così diede anche al Figlio di avere la vita in se stesso (Gv 5, 26); come servo dice: L'anima mia è triste fino alla morte e implora: Padre, se è possibile, si allontanano da me questo calice

(Mt 26, 38-39; Mc 14, 36; Lc 22, 42). Come Dio egli è il vero Dio e la vita eterna (1 Gv 5, 20), come servo divenne obbediente fino alla morte e alla morte di croce (Fil 2, 8).

[CRISTO (L'uomo Cristo Gesù)] **CRISTO E I SUOI MARTIRI**

[X -MTR] Cristo e i Martiri

SR 128,3

Nei suoi martiri Cristo rende testimonianza a se stesso

Nei martiri Cristo rende testimonianza a se stesso. 2. 3. I martiri non sono forse i testimoni di Cristo e coloro che rendono testimonianza alla verità? Eppure, se riflettiamo con maggiore diligenza, allora che quei martiri rendano testimonianza, è egli stesso a rendersi testimonianza. Infatti egli è appunto presente nei martiri perché possano rendere testimonianza alla verità. Ascolta uno dei martiri, lo stesso apostolo Paolo: Cercate ancora una prova che Cristo parla in me? (2 Cor 13, 3) Perciò, in quanto Giovanni rende testimonianza, Cristo che dimora in Giovanni, si rende testimonianza. Renda pure testimonianza Pietro, la renda Paolo, la rendano gli altri Apostoli, la renda Stefano, è sempre Cristo che dimora in tutti costoro a rendere testimonianza a se stesso. Egli, infatti, senza di loro, è Dio; quelli, senza di lui, chi sono?

SR 329,2

Il martire è tale per dono e partecipazione a Cristo martire

I martiri vincitori non per loro potere, ma per la grazia di Dio. 2. Ma come avrebbero potuto ricambiare tali cose se colui che per primo fece le spese non avesse concesso di che ricambiare? Al riguardo, che ci raccomanda nel Salmo, dove abbiamo trovato scritto e abbiamo cantato: E' Preziosa davanti al Signore la morte dei suoi santi(Sal 115, 15)? Là prese a considerare, l'uomo, quanti beni aveva ricevuto da Dio, abbracciò con lo sguardo quanti i doni di grazia dell'Onnipotente, che lo creò, che lo cercò perduto, che perdonò quando l'ebbe trovato, che lo sostenne mentre lottava con le sue deboli forze, che non si sottrasse a lui in pericolo di perdersi, che lo coronò vincitore, che gli diede in premio se stesso. Considerò tutto questo e finì per esclamare: Che cosa renderò al Signore per quanto mi ha ridato? (Sal 115, 12) Non voleva essere ingrato, voleva ricompensare ma non aveva con che farlo. Non disse: Che cosa renderò al Signore per quanto mi ha dato, ma: per quanto mi ha ridato. Non ha dato, ma ha ridato. Se ha ridato, da parte nostra avevamo un credito. Veramente il nostro credito erano i nostri mali ed egli ha ridato i suoi beni. Ha ridato infatti beni per mali, mentre noi potevamo rendere mali per beni. L'uomo cerca perciò cosa possa rendere; è angustiato non trovando come pagare il debito: Che cosa renderò al Signore per quanto mi ha ridato? E quasi abbia trovato cosa rendere, dice: Prenderò il calice della salvezza e invocherò il nome del Signore(Sal 115, 13). Che vuol dire questo? Intendeva certamente di restituire. Vuole ancora avere: Prenderò il calice della salvezza. Che calice è questo? Il calice della passione, amaro e salutare: quel calice che l'infermo avrebbe paura di toccare, se non l'avesse già bevuto il Medico. E' proprio quello il calice: lo riconosciamo, questo calice, sulle labbra di Cristo che dice: Padre, se è possibile, passi da me questo calice(Mt 26, 39). Infatti, anche i figli di Zebedeo, per mezzo della madre, pretesero sedi di alto prestigio, in modo da sedere l'uno alla destra, l'altro alla sinistra di Cristo, che replicò loro: Potete bere il calice che berrò io? (Mt 20, 22) Voi mirate in alto? E' attraversando la valle che si giunge al monte. Volete una sede di grandezza? Bevete prima il calice dell'umiltà. Di questo calice dissero i martiri: Prenderò il calice della salvezza e invocherò il nome del Signore(Sal 115, 13). Non temi allora di non riuscirvi?"No", risponde. Perché? Perché invocherò il nome del Signore. Come potrebbero essere vittoriosi i martiri se in loro non vincessero colui che disse: Rallegratevi, perché io ho vinto il mondo(Gv 16, 33)? L'Imperatore celeste guidava la loro mente e la loro parola e, per mezzo di loro, vinceva il diavolo sulla terra e coronava i martiri in cielo. Beati quanti hanno bevuto così questo calice! Ebbero termine le sofferenze e ricevettero gli onori. Perciò, carissimi, siate vigilanti: considerate con la mente ed il cuore ciò che rimane invisibile all'esterno, e notate perché è preziosa davanti al Signore la morte dei suoi santi(Sal 115, 15).

[CRISTO (L'uomo Cristo Gesù)] **IL NOME DI CRISTO**

[X -N] Nome di Cristo. "Gesù" vuol dire Salvatore del popolo dai suoi peccati.

CE 1,14,22

Tutti, anche gli eretici, hanno bisogno del nome di Cristo per avere autorità nei loro scritti!

14. 22. Mi sia consentito di supporre che tutti questi eventi futuri concernenti il Cristo non li abbia fatti preannunziare lui stesso ad opera di tanti Profeti e mediante il regno e il sacerdozio di un determinato popolo, quasi che egli fosse dotato di arti magiche e potesse intervenire nella storia prima ancora di nascere fra gli uomini. Il popolo di quel regno ormai distrutto, sparso per mirabile Provvidenza di Dio in tutte le parti del mondo, sebbene sia rimasto senza alcuna unzione di re o di sacerdoti - unzione nella quale è figurato il nome di Cristo - tuttavia conserva ancora alcuni resti delle sue antiche osservanze. Quanto ai riti dei Romani riguardanti il culto degli idoli, sebbene vinto e soggiogato, quel popolo non ha voluto mai accettarli. Così gli Ebrei sono latori dei libri profetici che recano la testimonianza a favore di Cristo e pertanto in base a libri conservati da nemici si dimostra la verità su Cristo annunziato dai Profeti. Cosa vogliono dunque i miseri increduli? Lodando malamente Cristo, manifestano chi sono loro stessi! Ammesso pure che alcuni libri di magia si facciano passare come opera di Cristo, è certo che la sua dottrina si oppone decisamente a tali arti. Da ciò si dovrebbe piuttosto ricavare quanto grande sia quel nome, usando il quale anche coloro che vivono contro la sua legge cercano di dare prestigio alle proprie arti delittuose. E' quel che accade nei diversi errori umani. Molti hanno dato origine a svariate eresie contrapponendosi alla verità in base al nome di Cristo. Allo stesso modo si comportano anche questi altri suoi nemici, i quali per far credere alla gente dottrine contrarie a quelle di Cristo pensano di non poter trovare appoggio più autorevole del nome di Cristo.

NG 21,23

Il nome di Gesù, salvezza

La dottrina di Pelagio. 21. 23. Osservate come insiste ancora con argomenti appena verosimili contro la verità della Scrittura santa. Dice il Signore Gesù, ed è chiamato Gesù proprio perché salva il suo popolo dai suoi peccati(Mt 1, 21): Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori(Mt 9, 12-13). E l'Apostolo dice in concordanza: Questa parola è sicura e degna di essere da tutti accolta: Gesù Cristo è venuto in questo mondo per salvare i peccatori(1 Tm 1, 15). Contro quest'affermazione, degna di fede e d'ogni accoglienza, costui dice che"simile infermità non doveva contrarsi per i peccati, perché tale pena del peccato non servisse a far commettere peccati ancora più numerosi". Anche per i bambini si cerca il soccorso di un Medico tanto grande e costui dice:"Che cercate? Sono sani quelli per i quali cercate il medico. Neppure il primo uomo fu condannato alla morte per il peccato e dopo infatti non peccò più". Quasi che della perfezione della giustizia di Adamo dopo il peccato abbia avuto costui notizie ulteriori rispetto a quanto ammette la Chiesa: essere stato anche lui liberato dalla misericordia del Cristo Signore. Egli dice:"Anche i suoi posterì non solamente non sono più deboli di lui, ma hanno pure osservato più precetti di lui, mentre egli ne ebbe uno solo e lo trasgredi". Egli vede che i discendenti di Adamo nascono in condizioni certamente diverse da quelle in cui fu creato lui: non solo sono incapaci di precetto, poiché non hanno affatto intelligenza, ma sono appena capaci d'attaccarsi alle mammelle quando hanno fame. Eppure, quando nel seno della Chiesa li vuol salvare con la sua grazia colui che salva il suo popolo dai suoi peccati(Cf. Mt 1, 21), cotesti individui vi si oppongono e, quasi sapessero vedere dentro la creatura meglio di lui che l'ha creata, con voce insana li dichiarano sani.

[CRISTO (L'uomo Cristo Gesù)] **CRISTO E IL DIAVOLO**

[X -DIA] Cristo e Diavolo

EN 88,1.11

L'umile ha vinto il superbo

Cristo strappa a Satana i suoi sudditi. 11. [v 11.] Alla fine, per rendere calmo questo mare o meglio, per placare la sua rabbia, cosa gli facesti? Hai umiliato il superbo come se fosse ferito. C'è, nel mare, un dragone superbo del quale la Scrittura dice: Ordinerò al dragone là nascosto che lo morda(Am 9, 3). Si tratta del dragone del quale altrove è detto: Questo dragone, tu l'hai fatto per prenderti gioco di lui(Sal 103, 26), e la cui testa egli percuote mentre si leva sopra le acque. Dice: Hai umiliato il superbo come se fosse ferito. Tu ti umiliasti, ed è stato umiliato il superbo. Il superbo teneva prigionieri i superbi per mezzo della superbia. Il grande si è umiliato e credendo in lui è divenuto piccolo. Mentre il piccolo traeva vigore dall'esempio del grande divenuto piccolo, il diavolo veniva perdendo i suoi sudditi, perché, essendo superbo, era in grado di dominare soltanto sui superbi. Dinanzi a un così grande esempio di umiltà, gli uomini imparavano a condannare la propria superbia e ad imitare l'umiltà di Dio. Così il superbo perdeva i suoi prigionieri ed era umiliato. Non che si ravvedesse, ma veniva schiacciato. Hai umiliato il superbo come se fosse ferito. Tu fosti umiliato e hai umiliato; fosti ferito e hai ferito. Il superbo è stato ferito dal tuo sangue, che venne versato per cancellare la condanna dovuta ai nostri peccati. Perché, infatti, egli insuperbiva, se non perché teneva in mano il biglietto di ricevuta che era a nostro sfavore? Ma tu, con il tuo sangue, hai cancellato questa ricevuta, questa condanna(Cf. Col 2, 14). Togliendogli il potere su tante persone tu l'hai ferito. Ferito, naturalmente, qui deve intendersi il diavolo, non nel senso che sia stata trafitta la sua carne, che non ha; ma nel senso che è stato trafitto il suo cuore, nel quale sta la sua superbia. E con il braccio della tua potenza hai disperso i tuoi nemici.

LA 3,10.31

Come Cristo supera il diavolo

Giusto riscatto del diavolo. 10. 31.E il Verbo di Dio, unico figlio di Dio, assunto l'uomo, assoggettò anche all'uomo il diavolo che ebbe sempre soggetto alle proprie leggi. Non gli ha sottratto qualche cosa dominandolo con la forza, ma l'ha vinto con legge di giustizia. Ora il diavolo, ingannata la donna e fatto cadere mediante la donna l'uomo, reclamava alle leggi della morte, sia pur con maligno desiderio di nuocere, ma con legittimo diritto, tutta la discendenza del primo uomo come peccatrice. Quindi il suo potere avrebbe dovuto durare fino a quando non faceva morire il giusto, nel quale non poté riscontrare motivo che lo rendesse degno di morte, non solo perché è stato ucciso senza aver commesso delitto, ma anche perché è nato senza concupiscenza. Ad essa aveva fatto soggiacere gli uomini, che aveva fatto prigionieri, in maniera da trattenerne, sia pure con malvagio desiderio di dominare e tuttavia con legittimo diritto di possedere, come frutti del proprio albero, gli uomini che dovevano nascere dalla concupiscenza. Con piena giustizia dunque è costretto a lasciar liberi i credenti in colui che con somma ingiustizia egli ha fatto morire, sicché per il fatto che muoiono nel tempo, paghino ciò che dovevano e per il fatto che vivono per sempre, vivano in lui che ha pagato ciò che non doveva. Il diavolo poi avrebbe avuto con sé compagni in una perpetua condanna coloro che aveva istigato alla continuità nella ribellione. Avvenne così che l'uomo non fu sottratto al diavolo con la forza perché anche egli non l'aveva preso prigioniero con la forza ma con l'istigazione. E l'uomo che giustamente è stato umiliato di più ad essere schiavo di colui, a cui aveva acconsentito per il male, giustamente era liberato da colui, a cui aveva acconsentito per il bene perché di meno aveva peccato l'uomo col consentire che il diavolo, con la malvagia istigazione.

TJ 79,2

Il mondo è soggetto a Cristo, redentore, non al diavolo!

2. Che dice poi? Non parlerò più di molte cose con voi; viene, infatti, il principe del mondo - chi è questo principe del mondo, se non il diavolo? E così fa vedere che il diavolo non è il principe delle creature, ma dei peccatori, che designa col termine di questo mondo. E ogni qual volta si usa il termine mondo in senso deteriore, non si usa che per designare coloro che amano il mondo, a proposito dei quali altrove sta scritto: Chiunque vuol essere amico di questo mondo, si costituisce nemico di Dio (Gc 4, 4). Lungi da noi, dunque, ritenere il diavolo principe di questo mondo, come se il suo dominio si estendesse all'universo, al cielo e alla terra e a tutto ciò che essi contengono, a quel mondo insomma di cui l'evangelista, parlando di Cristo Verbo di Dio, dice: Il mondo è stato fatto per mezzo di lui (Gv 1, 10). L'universo intero, dal più alto dei cieli fino alla massima profondità della terra, è soggetto al Creatore, non al seduttore; al Redentore, non all'omicida; al Liberatore, non a chi rende schiavi; al Dottore, non all'impostore. In che modo poi debba intendersi che il diavolo è il principe di questo mondo, ce lo spiega più chiaramente l'apostolo Paolo, il quale dopo aver detto: La nostra lotta non è contro il sangue e la carne, cioè contro gli uomini, aggiunge: ma è contro i principati, contro le potestà, contro i signori di questo mondo di tenebre (Ef 6, 12). Egli spiega il termine mondo, aggiungendo di tenebre, affinché nessuno intenda col termine mondo l'intera creazione, la quale non è affatto sotto il dominio degli angeli ribelli. Col termine tenebre designa coloro che amano questo mondo: dai quali tuttavia sono stati eletti, non per loro merito, ma per grazia di Dio, coloro ai quali dice: Un tempo eravate tenebre, ma ora siete luce nel Signore (Ef 5, 8). Tutti, in effetti, sono stati sotto i dominatori di queste tenebre, cioè degli uomini empì, quasi divenuti tenebre soggette a tenebre. Ma siano rese grazie a Dio - come dice il medesimo Apostolo - il quale ci ha strappati dalla potestà delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del Figlio dell'amor suo

(Col 1, 12-13). Il principe di questo mondo, cioè di queste tenebre, non aveva dunque alcun potere su Cristo, perché in quanto Dio non era venuto col peccato, né la Vergine aveva dato alla luce la sua carne con l'eredità del peccato. E come rispondendo alla domanda: perché allora tu muori, se non hai in te il peccato al quale è decretato il supplizio della morte? Immediatamente aggiunge: Ma affinché il mondo sappia che amo il Padre e che faccio quel che il Padre mi ha comandato; levatevi, andiamo via di qui (Gv 14, 31). Egli infatti stava seduto e così parlava a quelli che erano a tavola con lui. Andiamo, disse; e dove, se non dove lo avrebbero arrestato per condurlo alla morte, lui che non aveva niente che potesse meritargli la morte? Ma aveva ricevuto dal Padre l'ordine di morire, simile a colui di cui era stato predetto: Ho restituito ciò che non ho rubato (Sal 68, 5). Pagò con la morte un debito che egli non aveva contratto, per riscattare dalla morte noi cui la morte era dovuta. Dal peccato, invece, fu ghermito Adamo, quando, ingannato dalla sua presunzione, allungò la mano verso l'albero per usurpare l'incomunicabile e irrinunciabile attributo divino, che il Figlio di Dio possedeva, non per usurpazione ma per natura.

TR 4,10.13-4,14.19

Attraverso Cristo, Mediatore di vita, salvati; attraverso il diavolo, mediatore di morte, perduti..

L'uomo schiavo del demonio 10. 13. In questo consiste la vera pace e per noi il solido legame con il Creatore, una volta purificati e riconciliati ad opera del Mediatore della vita, così come macchiati e separati ci eravamo allontanati da lui ad opera del mediatore della morte. Infatti come il diavolo superbo condusse alla morte l'uomo insuperbito, così Cristo umile ricondusse alla vita l'uomo obbediente, perché come quello cadde dall'alto del suo orgoglio e ha fatto cadere l'uomo consenziente, così questi si rialzò dalla sua umiliazione ed ha rialzato l'uomo credente (Cf. Gn 3, 1ss.; Sap 2, 24; Eb 2, 14). Il diavolo non era giunto fin dove aveva condotto l'uomo (infatti, se era morto spiritualmente nella sua empietà, non era morto corporalmente, in quanto non aveva assunto la veste del corpo), e così faceva figura agli occhi dell'uomo di principe in mezzo alla legione dei demoni attraverso i quali impone il regno delle sue imposture. In questo modo gonfia vieppiù con vampate di orgoglio l'uomo, più desideroso di potenza che di giustizia; lo gonfia con la falsa filosofia oppure seducendolo con riti sacrileghi, precipitandovi anche, ingannate e beffate, anime troppo curiose degli artifici della magia e troppo presuntuose, e così tiene l'uomo in suo potere e promette perfino la purificazione dell'anima mediante un rito chiamato , mentre si trasforma in angelo di luce (2 Cor 11, 14) per mezzo di una eterogenea messa in scena con miracoli e prodigi menzogneri (2 Ts 2, 9). I prodigi dei demoni si debbono disprezzare 11. 14. Infatti è facile agli spiriti del male operare per mezzo dei corpi aerei una moltitudine di cose che suscitano ammirazione nelle anime appesantite dai corpi di materia terrestre, anche in quelle meglio disposte (Cf. Sap 9, 15; 2 Cor 5, 4). Perciò se anche i corpi di materia terrestre, ben addestrati con l'arte e il continuo esercizio, possono eseguire davanti al pubblico spettacoli teatrali ed esercizi così straordinari che a narrarli a uomini che non ne hanno mai visti sembrano quasi incredibili, che c'è di eccezionale per il diavolo e i suoi angeli nel trarre dagli elementi della materia, per mezzo di corpi aerei, prodigi di cui l'uomo si meraviglia ed anche nel comporre per mezzo di segreti influssi fantasmagorie di immagini, capaci di ingannare gli uomini durante la veglia o durante il sonno, oppure di sovraeccitare i dementi? Ma come può accadere che un uomo di condotta e costumi irreprensibili guardi degli individui perversi camminare su una corda e compiere molte cose straordinarie contorcendo in mille modi il loro corpo e tuttavia non desidera fare altrettanto, né per queste cose li consideri superiori a sé, così l'anima credente e pia può non solo vederli ma anche, per la fragilità della carne, provare davanti ai prodigi dei demoni un brivido di orrore, senza tuttavia rammarricarsi di non poter fare altrettanto o credersi inferiore ad essi, tanto più che essa fa parte della società dei santi i quali, uomini o Angeli, per la forza di Dio cui tutto è sottomesso, compiono cose per nulla ingannevoli e molto più importanti (Cf. 1 Cor 15, 27-28). Il diavolo mediatore di morte 12. 15. Non sono dunque per nulla questi simulacri sacrileghi, queste curiosità empie, queste cerimonie magiche che purificano l'anima e la riconciliano a Dio, perché il falso mediatore non trascina verso le vette ma anzi vi pone ostacolo chiudendone l'accesso con le passioni che, tanto più pericolose quanto più orgogliose, ispira ai suoi complici. Esse, incapaci di irrobustire le ali della virtù per volare, hanno come effetto di aumentare, per sommergere, il peso dei vizi dell'anima, che si inabissa tanto più in basso, quanto più in alto crede di essere giunta. Perciò come fecero i Magi, divinamente istruiti, che una stella condusse ad adorare l'umiltà del Signore, così anche noi dobbiamo ritornare alla patria non per dove siamo venuti ma per un'altra strada (Mt 2, 12), quella che ci ha insegnato il re umile e che il re superbo, nemico del re umile, non può intercettare. Anche a noi infatti, per farci adorare il Cristo umile, i cieli hanno narrato la gloria di Dio, diffondendosi la loro voce per tutta la terra e le loro parole fino ai confini del mondo (Sal 18, 5). In Adamo il peccato ci ha aperto un cammino di morte: Per mezzo di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e a causa del peccato la morte, e così passò in tutti gli uomini, nel quale tutti hanno peccato (Rm 5, 12). Il mediatore di questa via è stato il diavolo che ci ha spinto al peccato e precipitato nella morte (Cf. Gn 3, 1ss.; Sap 2, 24; Eb 2, 14). Certo egli per perpetrare la nostra duplice morte ha avuto soltanto bisogno della sua unica morte. Egli morì a causa dell'empietà nello spirito ma non morì nel corpo; però ha spinto noi all'empietà e a causa di essa ha fatto sì che meritassimo di giungere alla morte del corpo. Una cosa abbiamo dunque desiderato per questa cattiva suggestione, l'altra ci ha perseguito per giusta condanna; ecco perché è stato scritto: Dio non ha fatto la morte (Sap 1, 13), perché egli non fu causa della morte e tuttavia è per suo castigo che il peccatore fu condannato ad una morte legittima. Nello stesso modo il giudice condanna il reo al supplizio, tuttavia causa del supplizio non è la giustizia del giudice ma il merito del crimine. Dove dunque il mediatore della morte del corpo ci ha condotto e dove egli non è arrivato, cioè proprio alla morte del corpo, il Signore Dio nostro ha posto la medicina della nostra guarigione, che non fu concessa al diavolo per occultata e assolutamente impenetrabile disposizione dell'alta giustizia divina. Come la morte venne da un solo uomo, così pure da un solo uomo doveva venire la risurrezione dei morti (1 Cor 15, 21). Poiché gli uomini si affannavano ad evitare ciò che non potevano evitare, la morte del corpo più che la morte dello spirito, ossia il castigo più che la causa del castigo (perché di non peccare non ci si preoccupa affatto o ci si preoccupa poco; di non morire invece, sebbene sia una cosa irrealizzabile, ci si preoccupa disperatamente) il Mediatore della vita, insegnandoci a non temere la morte, inevitabile nell'attuale condizione umana, ma piuttosto l'empietà da cui ci si può guardare con la fede, ci è venuto incontro verso il fine cui tendiamo, ma non per la strada per cui camminavamo. Noi infatti siamo giunti alla morte per il peccato, lui per la giustizia. Perciò mentre la nostra morte è pena del peccato, la sua morte diviene ostia per il peccato (Cf. Rm 5, 12.18.21; Eb 10, 12). Cristo morì perché lo volle 13. 16. Per questo motivo, se l'anima si ha da anteporre al corpo, se la morte dell'anima consiste nell'essere abbandonata da Dio mentre la morte del corpo consiste nell'essere abbandonato dall'anima, e se infine nella morte del corpo la pena consiste nel fatto che lo spirito lasci forzatamente il corpo in quanto ha lasciato volontariamente Dio, sicché, avendo abbandonato Dio per sua volontà abbandoni il corpo anche contro la sua volontà e per propria volontà non possa abbandonarlo se non facendo violenza a se stesso con il suicidio, l'anima del Mediatore ha provato che non era la pena del peccato che lo conduceva alla morte del corpo, perché egli non lo ha abbandonato contro la sua volontà ma perché lo ha voluto, quando lo ha voluto, come lo ha voluto. Essendo composto in unità con il Verbo di Dio, ha potuto dire: Ho il potere di lasciare la mia vita e di riprenderla. Nessuno me la toglie ma sono io che la lascio e la riprendo (Gv 10, 18.17). E di questo rimasero sommamente stupiti, come narra il Vangelo, coloro che erano presenti quando, subito dopo quel grido (che è figura del nostro peccato), spirò (Cf. Mt 27, 50; Mc 15, 37; Lc 23, 46). Infatti coloro che venivano crocifissi, morivano dopo una lunga agonia, come testimoniano i due ladroni ai quali furono rotte le gambe per affrettarne la morte e poterli deporre dalla croce prima del sabato. Quanto a Cristo, parve straordinario trovarlo già morto (Cf. Gv 19, 30-33). Anche Pilato, secondo il testo, ne fu meravigliato, quando gli fu chiesto il corpo del Signore per seppellirlo (Mc 15, 43; Mt 27, 58; Lc 23, 52; Gv 19, 38). Vittoria di Cristo sul diavolo 13. 17. E così quell'impostore che è stato causa di morte e si oppone alla vita sotto false parvenze di purificazione in riti e sacrifici sacrileghi che seducono i superbi, escluso dal partecipare con noi alla nostra morte e alla risurrezione spirituale, poté dare per la nostra duplice morte la sua unica morte, ma non poté dare in sé un'unica risurrezione che fosse sacramento della nostra rinascita ed esempio della risurrezione finale. Al contrario, colui che vivo nello spirito ha risuscitato il suo corpo dalla morte, il vero Mediatore della vita, ha cacciato dalle anime

dei suoi fedeli colui che era morto nello spirito e mediatore di morte, per non permettergli di regnare all'interno, lasciando così che attaccasse dal di fuori senza che mai potesse conseguire vittoria. Cristo stesso si è offerto alle sue tentazioni per essere nostro mediatore, nel superamento delle tentazioni di lui, non solo con il suo aiuto ma anche con il suo esempio. Il diavolo, dopo aver prima cercato di introdursi all'interno per tutte le vie di accesso ed essere stato cacciato, esauritasi nel deserto dopo il battesimo la tentazione piena di tutte le lusinghe (poiché lui che era morto nello spirito non poté trionfare su quello spirito che era vivo), avido di mandare l'uomo a morte si valse dell'attuazione di quella morte che è in suo potere, e il Mediatore di vita fu lasciato alla discrezione di lui in ciò che aveva assunto di mortale da noi. Ma proprio lì, sul campo concesso alle sue imprese, il diavolo fu battuto completamente, perché fu proprio nel ricevere il potere esteriore di uccidere il corpo mortale del Signore che il suo potere interiore con cui ci teneva schiavi fu abbattuto (2 Tm 2, 26). Infatti è accaduto che le catene tra innumerevoli peccati e innumerevoli morti sono state rotte con la morte di uno solo (Cf. 1 Pt 2, 22; 2 Cor 5, 21), assolutamente libero dal peccato. Il Signore soffrì per noi tale morte indebita, affinché non nuocesse a noi la morte a noi dovuta. Non esisteva potere che avesse il diritto di spogliarlo del suo corpo; se n'è spogliato lui stesso. Infatti Colui che avrebbe potuto non morire, se lo avesse voluto, senza alcun dubbio morì perché lo volle, dando così una bella lezione ai principati e alle potestà che egli aveva schiacciato totalmente nella sua persona (Col 2, 15). Con la sua morte, l'unico sacrificio assolutamente vero offerto per noi, tutto ciò che c'era in noi di colpevole e che dava il diritto ai principati e alle potestà di costringerci a spiare con i supplizi, egli ha pulito, abolito, estinto, e con la sua risurrezione a una vita nuova ha chiamato noi, i predestinati, chiamati ci ha giustificati, giustificati ci ha glorificati (Rm 8, 30). Ecco come la stessa morte corporale ha tolto al diavolo l'uomo, che egli dominava con pieno diritto dopo averlo sedotto con il consenso di lui, l'uomo troppo povero, troppo debole, che egli, libero perfettamente dalla corruzione della carne e del sangue, con l'aiuto della debolezza del corpo mortale schiacciava (con uno sdegno tanto più grande quanto maggiore era, per così dire, la sua fortuna e la sua forza) come un cencioso e un miserabile. Dove infatti senza seguirlo spinse l'uomo peccatore nel momento della sua caduta, ivi ridusse con le persecuzioni il Redentore nel tempo della sua discesa. Così il Figlio di Dio si degnò di farsi nostro amico condividendo con noi la morte per immunità dalla quale il nemico si stimava migliore e più grande di noi. Dice il nostro Redentore: Nessuno ha amore più grande di colui che sacrifica la vita propria per i suoi amici (Gv 15, 13). Il diavolo arrivò fino al punto di ritenersi superiore al Signore stesso in quanto il Signore gli aveva ceduto nella sua passione. Così proprio del Signore si ha da intendere ciò che si legge nel Salmo: Lo hai reso un po' inferiore agli Angeli (Sal 8, 6). Ed ecco il risultato di tutto questo: l'innocente Signore ucciso dal maligno che agiva contro di noi in forza di un diritto giustamente concessogli, trionfò del diavolo con pienissima giustizia, fece propria schiava la schiavitù prodotta dal peccato, liberò noi dalla servitù che giustamente ci spettava per il peccato, distrusse la condanna di morte (Col 2, 14) con il suo sangue giusto ingiustamente versato dal diavolo e redense i peccatori, che avevano bisogno di essere giustificati. La sovremamente Sapienza divina si serve del diavolo per la salvezza dei suoi fedeli 13. 18. Per questo il diavolo si prende ancor gioco dei suoi ai quali si presenta con l'aria di volerli purificare con i suoi misteri ma in realtà per coinvolgerli e farli cadere, in quanto con grande facilità persuade il loro orgoglio a deridere e disprezzare la morte di Cristo: il diavolo è ritenuto da essi tanto più santo e divino quanto più è estraneo a questa morte. Però sono molto pochi quelli che gli sono rimasti fedeli, dopo che i pagani hanno riconosciuto e bevuto con pia umiltà il prezzo della loro redenzione e, pieni di fiducia, abbandonano il loro nemico e corrono al loro Redentore. Il diavolo infatti ignora che delle sue insidie e del suo furore si serve per la salvezza dei suoi fedeli la sovremamente Sapienza divina, che si estende con forza e dispone di tutto con soavità dall'estremo superiore, che è la prima delle creature spirituali, fino all'estremo inferiore, che è la morte del corpo, perché essa penetra dappertutto per la sua purezza e nulla di impuro penetra in lei (Sap 8, 1; 7, 24-25). Ma per il diavolo, esente dalla morte del corpo (e per questo incede con grande superbia), è pronta una morte di altro genere nel fuoco eterno del Tartaro, dove possono essere torturati non solo gli spiriti rivestiti di materia terrena ma anche quelli rivestiti di materia eterea. Quanto agli uomini superbi che disprezzano Cristo perché è morto, mentre egli con la sua morte ci ha riscattato a così caro prezzo (1 Cor 6, 20), essi anzitutto pagano con gli altri uomini il tributo della morte corporale dovuto alla condizione miserabile che la natura umana ha ereditato dal primo peccato, e poi saranno precipitati nella morte eterna con il diavolo. Essi l'hanno preferito a Cristo perché li ha precipitati in una morte in cui per la differenza di natura il diavolo non è caduto e dove, per una immensa misericordia, Cristo è disceso. Tuttavia si ritengono superiori ai demoni e non cessano di perseguirli con ingiurie e con l'odio, pur sapendo perfettamente che sono esenti dal subire quella morte per la quale disprezzano Cristo. Così si rifiutano di considerare come il Verbo di Dio, pur rimanendo identico a se stesso e immutabile per ogni verso, tuttavia per l'assunzione di una natura inferiore possa soffrire la morte che il demonio immondo non può soffrire per mancanza di un corpo terreno. Perciò, sebbene essi siano superiori ai demoni, nondimeno sono soggetti alla morte perché hanno un corpo mortale, mentre i demoni non possono morire perché non l'hanno. Essi fanno molto conto delle vittime dei loro sacrifici, ma non sospettano di immolarle agli spiriti ingannatori e superbi o, anche se lo sanno, pensano di trarre qualche profitto dall'amicizia di esseri perfidi e gelosi che non hanno altra preoccupazione che quella di impedire il nostro ritorno a Dio. Cristo unico Mediatore con il sacrificio della pace ci riconcilia con Dio 14. 19. Costoro non capiscono che questi spiriti orgogliosissimi non avrebbero potuto compiacersi degli onori dei sacrifici se il vero Dio, in luogo del quale pretendono di essere adorati, non avesse diritto, lui solo, al vero sacrificio e che questo sacrificio non può essere offerto legittimamente se non ad opera di un sacerdote santo e giusto e se la materia dell'offerta non è presa da coloro per i quali è offerta e se non è una materia senza difetto perché possa essere offerta per la purificazione di esseri difettosi. Questo certamente desiderano coloro che chiedono che venga offerto per loro un sacrificio a Dio. E quale sacerdote è giusto e santo come l'unico Figlio di Dio, che non aveva bisogno di purificare con un sacrificio i suoi peccati, né quello originale né altri aggiunti dall'esistenza umana? E che altro si può prendere dagli uomini e offrirlo per essi tanto convenientemente quanto la carne umana? E che cosa c'è di tanto adatto, per questa immolazione, come la carne mortale? E che cosa di tanto puro per purificare le immondezze dei mortali come una carne concepita e nata verginalmente, immune da ogni contagio della concupiscenza carnale? E che cosa è tanto offeribile e tanto accettabile quanto la carne del nostro sacrificio che è il corpo del nostro sacerdote? Che se in ogni sacrificio sono quattro gli aspetti da considerare (a chi si offre, da chi si offre, che cosa si offre, per chi si offre), tutti e quattro convengono nel medesimo unico e vero Mediatore che ci riconcilia con Dio per mezzo del suo sacrificio di pace (Cf. Gal 3, 20; 1 Tm 2, 5), rimanendo egli tutt'uno con Dio a cui si offriva, facendo tutt'uno in sé coloro per i quali l'offriva, tutt'uno essendo lui che offriva con ciò che offriva.

[CRISTO (L'uomo Cristo Gesù)] **SIMBOLI DI CRISTO**

[X -SB] Simboli di Cristo

EN 119,1

Dei simboli nulla è Cristo in se stesso, mentre tutto è per te.

SUL SALMO 119 ESPOSIZIONE DISCORSO AL POPOLO Cristo nostra via e meta delle nostre ascese. 1. [v 1.] Il salmo che ora abbiamo sentito cantare e al quale abbiamo risposto col canto è breve ma molto utile. Non dovrete quindi faticar molto per ascoltarlo ne' sarà sterile lo sforzo che compirete per metterlo in pratica. Come è anticipato dal titolo, è questo un Cantico dei gradini, che in greco si dice . Ora, sebbene di per sé i gradini possano essere ad uso e di chi scende e di chi sale, nei nostri salmi, dal modo come sono disposti, designano gradini in ordine ascendente.

Intendiamoli dunque come conviene a chi vuole salirvi, né cerchiamo di salirvi con i piedi del corpo, ma, come sta scritto in un altro salmo: Dispose delle ascensioni nel cuore di lui, nella valle del pianto, verso il luogo che [Dio gli] ha stabilito (Sal 83, 6-7). Ha menzionato delle ascensioni; ma dove? Eccolo: Nel cuore. Donde l'avvio? Dalla valle del pianto. Dove poi sarà la meta di queste ascensioni, venendo come a mancare il linguaggio umano, non si può né descrivere né, forse, pensare. E' quanto avete ascoltato ora mentre si leggeva l'Apostolo: Ciò che occhio non vide né orecchio udì, né ascese nel cuore dell'uomo (1 Cor 2, 9). Non ascese nel cuore dell'uomo: è il cuore dell'uomo che deve ascendere lassù. Se dunque né occhio vide né orecchio udì né ascese nel cuore dell'uomo, come si potrà descrivere la meta delle nostre ascensioni? Trattandosi di cosa indicibile l'autore si contenta di dire: Al luogo che egli ha stabilito. Cosa posso dirti di più? ti dice l'autore uomo per la cui bocca parla lo Spirito Santo. Che sia un luogo fatto in questo modo o in quell'altro? Qualunque cosa ti dica, tu penserai a realtà terrene, poiché tu strisci per terra portando un corpo di carne. In effetti il corpo corruttibile appesantisce l'anima, e la dimora terrestre schiaccia lo spirito nei suoi molti pensieri (Cf. Sap 9, 15). A chi potrà parlare? Chi mi ascolterà? Chi sarà in grado di comprendere dove saremo dopo la vita attuale, se nel cuore avremo compiuto le nostre ascensioni? Poiché nessuno è in grado di comprendere, ripromettiti, come sede della tua beatitudine, un luogo ineffabile preparato per te da quello stesso che ti ha disposto in cuore le ascensioni. Ma dove è questo? Nella valle del pianto (Sal 83, 6). Valle significa abbassamento, come monte significa altezza. Ora il monte sulla vetta del quale ascendiamo è un'altezza spirituale. E chi è questo monte, meta delle nostre ascensioni, se non il Signore Gesù Cristo? Affrontando la Passione egli ti si è fatto valle di pianto, mentre, restando quel che sempre era, ti si fece monte su cui ascendere. In che modo "valle di pianto"? Il Verbo si è fatto carne ed ha abitato fra noi (Gv 1, 14). In che modo "valle di pianto"? Offri il volto a chi lo percuoteva, fu saziato di vituperi (Thren 3, 30). In che modo "valle di pianto"? Fu schiaffeggiato, sputacchiato, coronato di spine, crocifisso (Cf. Mt 27, 26 ss). Ecco la valle del pianto da cui tu devi cominciare l'ascesa. Ma verso quale meta devi ascendere? In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio. E' infatti questo Verbo colui che si fece carne ed abitò fra noi (Gv 1, 14). Scese a te restando in se stesso immutato. Scese a te per farsi a te valle di pianto; restò immutato in se stesso per essere monte al quale tu potessi ascendere. Dice Isaia: Negli ultimi giorni sarà manifestato il monte del Signore, preparato in cima ai monti (Is 2, 2). Ecco la meta dove ascendere. Non immaginarti una meta terrena né, per aver udito parlare di monte, ti senta autorizzato a pensare ad un'altezza terrena. Così, quando lo senti chiamare rupe o pietra, non devi immaginarti qualcosa di duro; o quando lo senti chiamare leone, non devi pensare alla ferocia, o, se agnello, non devi pensare a un capo di bestiame. Nulla di tutto questo è egli in sé: anche se per amor tuo egli si è fatto tutto questo. Eccoti dunque il punto di partenza e il punto di arrivo delle tue ascensioni: dagli esempi di Cristo uomo devi salire alla sua divinità. Egli si è fatto tuo modello umiliandosi: e per questo quei tali che non volevano iniziare la loro ascesa partendo dalla valle del pianto furono da lui risospinti in basso. Volevano ascendere troppo in fretta, pensavano agli onori delle altezze senza pensare alla via dell'umiltà. Intenda la vostra Carità le mie parole! Mi riferisco a quei due discepoli che volevano assidersi uno alla destra e uno alla sinistra vicino al Signore. Il Signore vide che prematuramente e disordinatamente pensavano agli onori, mentre avrebbero dovuto prima imparare ad umiliarsi per essere poi esaltati. E disse loro: Potete bere il calice che io sto per bere? (Mt 20, 22) Egli personalmente avrebbe infatti bevuto il calice della Passione nella valle del pianto, loro invece senza nulla imparare dall'umiltà di Cristo volevano raggiungere la sublimità di Cristo. Ecco però il Maestro richiamarli sulla giusta via, come gente che se ne era allontanata. Non negò loro quel che volevano, ma mostrò loro come ci sarebbero dovuti arrivare.

SR 19,3

Sacramenti mutati, non la fede (Cristo significato nei simboli, ora realizzati in lui)

Il cuore contrito ed umiliato è il sacrificio che placa Dio. 3. Vuoi metterti in pace con Dio? Impara quel che devi fare con te stesso, perché Dio si metta in pace con te. Osserva cosa si legge nel medesimo salmo: Perché se tu avessi gradito il sacrificio, l'avrei offerto volentieri; ma tu non accetti olocausti (Sal 50, 18). E allora non hai un sacrificio da offrire? Non potrai offrir nulla, non potrai placare Dio con nessuna offerta? Che cosa hai detto? Se tu avessi gradito il sacrificio, l'avrei offerto volentieri; ma tu non accetti olocausti. Continua, ascolta, ripeti: Uno spirito contrito è sacrificio a Dio, un cuore affranto e umiliato Dio non lo disprezza (Sal 50, 19). Rifiutato ciò che tu volevi offrire, ecco ora che cosa puoi offrire. Tu volevi offrire le tradizionali vittime di pecore; questi eran chiamati sacrifici. Se avessi gradito il sacrificio, l'avrei offerto volentieri. Ma tu queste cose non le accetti, e tuttavia un sacrificio lo vuoi. E il tuo popolo ti chiede: "Che cosa potrà offrire, non potendo più offrire quello che offrivo prima?". Perché è sempre lo stesso popolo: alcuni muoiono, altri nascono, ma è sempre lo stesso popolo. Son mutati i sacramenti, ma non la fede. Son mutati i segni coi quali veniva significato qualcosa, ma non la cosa che veniva significata. In luogo di Cristo l'ariete, in luogo di Cristo l'agnello, in luogo di Cristo il vitello, in luogo di Cristo il caprone, ma è sempre il Cristo. L'ariete, perché va avanti al gregge: esso fu trovato tra gli spini (Cf. Gn 32, 13), quando al padre Abramo fu ordinato, sì, di risparmiare il figlio, ma di non andarsene senza aver offerto un sacrificio (Cf. Gn 22, 12). E Isacco era il Cristo, e l'ariete era il Cristo. Isacco portava la legna per sé (Cf. Gn 22, 6), Cristo si era caricato il peso della propria croce (Cf. Gv 19, 17). In luogo di Isacco ci fu l'ariete; ma non fu Cristo in luogo di Cristo. Ma Cristo fu sia in Isacco che nell'ariete. L'ariete era impigliato con le corna tra gli spini (Cf. Gn 22, 13); chiedi un po' ai giudei con che cosa abbiano coronato il Signore (Cf. Mt 27, 29; Mc 15, 17; Gv 19, 2). Cristo è l'agnello: Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie i peccati del mondo (Gv 1, 29). Egli è il toro: pensa ai corni della croce. Egli è il capro per la somiglianza della carne del peccato (Cf. Rm 8, 3). Tutte queste cose sono come velate fino a che non salga il giorno e si dissolvano le ombre (Ct 2, 17). Perciò in questo medesimo Cristo Signore, non solo in quanto Verbo, ma anche in quanto mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù (1 Tm 2, 5), credettero anche gli antichi padri e questa medesima fede, predicando e profetando, trasmisero a noi. E' per questo che l'Apostolo dice: Animati dallo stesso spirito di fede per il quale è stato scritto: Ho creduto e per questo ho parlato... (2 Cor 4, 13; Sal 115, 10) Siamo animati da quello stesso spirito che ebbero coloro che scrissero: Ho creduto e per questo ho parlato. Perciò avendo noi lo stesso spirito di fede, dice, per il quale è stato scritto dagli antichi: Ho creduto e per questo ho parlato, noi pure crediamo e per questo parliamo (Sal 115, 10). Quando, dunque il santo Davide diceva: Perché se tu avessi gradito il sacrificio, l'avrei offerto volentieri; ma tu non accetti olocausti (Sal 50, 18), a quel tempo si offrivano a Dio quei sacrifici che adesso non si offrono più. Perciò così cantando, profetava, trascendeva il presente e prevedeva il futuro. Ma tu, dice, non accetti olocausti. E allora, dato che non accetti olocausti, dovrai restare senza sacrificio? Questo no. Uno spirito contrito è sacrificio a Dio, un cuore affranto e umiliato Dio non lo disprezza (Sal 50, 19). Ecco dunque che hai che cosa offrire. Non girare lo sguardo in cerca del gregge, non preparare navigli per recarti in lontane regioni onde apportarne aromi. Cerca dentro al tuo cuore cosa ci può essere di gradito a Dio. E' il cuore che si deve spezzare. Temi forse che, spezzato, abbia a perire? Ma nello stesso salmo trovi: Crea in me, o Dio, un cuore puro (Sal 50, 12). Affinché dunque possa esser creato un cuore puro, bisogna che venga spezzato quello impuro.

[CRISTO (L'uomo Cristo Gesù)->SIMBOLI DI CRISTO] **MEDICO**

[X-SB-MED] Cristo Medico

EP 140,6.18
Cristo Medicina

La voce di Cristo, voce della Chiesa sofferente. 6. 18. Cristo pronunzia queste parole in nome del suo corpo, che è la Chiesa, le pronunzia in nome della debolezza della carne di peccato, che Egli trasformò in quella che prese dalla Vergine e che ha solo la somiglianza della carne del peccato. Parla così lo sposo in nome della sposa medesima, poiché la unì a sé in qualche modo. Anche nella frase d'Isaia: Mi cinse la mitra come ad uno sposo e mi adornò con le gioie come una sposa(Is 61, 10), le parole mi cinse e mi adornò, sembrano la voce di uno solo, e tuttavia nello sposo e nella sposa intendiamo Cristo e la Chiesa. Ma essi: saranno due in una sola carne, mistero grande - come dice l'Apostolo - in rapporto a Cristo e alla Chiesa(Ef 5, 32); ormai non saranno più due individui, ma una carne sola(Mt 19, 6). Se formano una carne sola, per analogia anche la loro voce è una sola. Perché cerchi qui, o debolezza umana, la voce del Verbo che creò tutte le cose? Ascoltavi piuttosto la voce della carne che fu creata tra tutte le cose, poiché il Verbo si fece carne ed abitò in mezzo a noi(Gv 1, 14). Ascoltavi piuttosto la voce della medicina, da cui vieni guarito, perché tu sia in grado di vedere Dio. Essa ha rinviato la possibilità di vedere Dio, mentre lo ha inviato per farlo vedere come uomo, l'ha consegnato perché fosse ucciso, ma l'ha presentato perché fosse imitato, l'ha sottratto alla vista perché Gli si credesse e con questa fede l'occhio della mente venisse guarito per vedere Dio. Perché dunque disdegniamo di ascoltare dalla bocca del Capo la voce del corpo? Quando soffriva per la Chiesa, era la Chiesa che soffriva in Lui; così pure quando la Chiesa soffriva per Lui, era Lui stesso che soffriva con la Chiesa. Come abbiamo udito la voce della Chiesa che soffriva in Cristo: Dio mio, Dio mio, rivolgiti a me il tuo sguardo; perché mi hai abbandonato? (Sal 21, 2), così abbiamo udito anche la voce di Cristo che soffriva nella Chiesa: Saulo, Saulo, perché mi perseguiti? (At 9, 4).

OI 3,99-3,102

Cristo Medicina dei peccati

Dogma mostruoso. 99. GIUL. E questa così grande scelleratezza di un dogma mostruoso ha tentato Agostino di corroborarla con le sentenze dell'apostolo Paolo, che io ho esposto in tutto il loro contesto, e ho dimostrato che il profeta Isaia, dal quale risultava preso il paragone del vasaio, difende pienissimamente la causa della giustizia di Dio. AG. Che cosa hai dimostrato a coloro che leggono e intendono se non il tuo tentativo, tuttavia vano, di pervertire le parole dell'Apostolo con una eccessiva loquacità? Il secondo libro. 100. GIUL. Il secondo libro poi l'ho composto tutto con il commento dell'Apostolo in opposizione agli argomenti di Agostino, nella misura della facoltà che mi è stata fornita dalla verità. E adesso ritorniamo dunque a seguire l'ordine del suo libro. AG. Il secondo libro l'hai composto tutto non con il commento dell'Apostolo, ma con un vano combattimento contro di lui sotto la "professione" del commento, fornendoti le parole da dire la vanità e non la verità. Chi è pelagiano e chi non lo è. 101. GIUL. Quindi dopo aver obiettato un capitolo della breve prefazione della mia precedente opera per confutarlo e dopo avere introdotto il discorso sul suo Dio, "figulo" dei peccatori, se la prende con me, e con quanta logica e coerenza e verità lo faccia siano i suoi stessi ragionamenti a renderlo di pubblica ragione: Non pertanto, come parli tu ingannando te e gli altri, se qualcuno dice che negli uomini esiste il libero arbitrio o che Dio è il creatore di coloro che nascono, è chiamato celestiano o pelagiano: coteste medesime affermazioni le fa appunto anche la fede cattolica. Ma se qualcuno dice che per onorare rettamente Dio, senza bisogno dell'aiuto di lui stesso, c'è negli uomini il libero arbitrio, e chiunque dice che Dio è il creatore dei nascenti, ma in tale modo da negare che egli sia il redentore dei bambini dal potere del diavolo, costui è chiamato celestiano e pelagiano. Che dunque ci sia negli uomini il libero arbitrio e che Dio sia il creatore dei nascenti lo diciamo gli uni e gli altri: non è per questo che siete celestiani e pelagiani. Che invece ciascuno sia libero di fare il bene senza l'aiuto di Dio e che i bambini non siano liberati dal potere delle tenebre e trasferiti così nel regno di Dio(Cf. Col 1, 13), questo siete voi a dirlo e per questo siete celestiani e pelagiani(De nupt. et concup. 2, 8). Che tu veramente nuoti nella palude della tua empietà e della tua paura l'ho mostrato frequentemente, né risulta che un lettore prudente avrà dubbi a questo proposito. AG. Che tu non possa nemmeno nuotare, ma che affoghi, lo sanno gli altri che ti sanno eretico, perché nel medesimo naufragio tu hai perduto anche la sensibilità. Fuori dalla nostra società si cade tra i manichei. 102. GIUL. E perciò nel primo libro ho fatto palese, con la utilizzazione anche di quegli scritti che avevi mandato a Bonifacio, e che io non avevo mentito scrivendo che quanti si siano sottratti per odio alla nostra società cadono negli abissi dei manichei, neganti il libero arbitrio e la creazione divina degli uomini; e che tu di quanto avevi tentato di respingere ti sei subito appropriato con dichiarazioni assolute(Cf. supra, 1, 14). Ma tuttavia confessa tutto questo anche la tua risposta che ho riferita adesso. Hai detto infatti che fede cattolica è quella che crede nel libero arbitrio e in Dio creatore dei nascenti. Ambedue queste tesi tra tutti gli eretici è certo che le negano i manichei assieme a voi. AG. Da voi piuttosto sono aiutati i manichei - e non lo volete vedere -, i quali attribuiscono i tanti e tanto grandi mali che costatiamo patiti dai bambini non ai meriti dei peccati, ma alla gente delle tenebre. Voi infatti non avete dove rifugiarvi, quando vi domandano donde derivino cotesti mali. Poiché noi invece riferiamo tutti questi mali al libero arbitrio umano, dal quale la natura umana è stata viziata, dopo che era stata istituita buona, i manichei sono vinti assieme a voi dalla verità cattolica.

[CRISTO (L'uomo Cristo Gesù)->SIMBOLI DI CRISTO] **SAMARITANO**

[X -SB-SAMAR] Cristo Samaritano. Il vero samaritano, che gli altri devono imitare.

SR 171,2-171,3

Cristo samaritano, che salva l'uomo ferito; si è fatto nostro prossimo con l'incarnazione

Cristo, il Samaritano soccorritore dell'uomo ferito. 2. Quell'uomo che giaceva sulla via tra la vita e la morte è indubbiamente l'intero genere umano, abbandonato dai briganti, che un sacerdote di passaggio disprezzò, come pure un Levita, ma un Samaritano in viaggio gli si avvicinò per curarlo e offrirgli soccorso. Per narrare ciò, qual è il motivo? Ad un tale che domandava quali siano nella legge i comandamenti più importanti e supremi, ricordò che sono due: Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente; e amerai il prossimo tuo come te stesso. Ma quello: E chi è il mio prossimo? (Lc 10, 27) E il Signore narrò: Un uomo discendeva da Gerusalemme a Gerico. In qualche modo lo indicò quale Israelita. E s'imbatté nei briganti. Avendolo spogliato e dopo avergli inferto gravi ferite, lo abbandonarono sulla via, tra la vita e la morte. Passò un sacerdote, senza dubbio prossimo per affinità di razza, andò oltre l'uomo che giaceva. Passò un Levita, anche costui prossimo quanto alla razza; anch'egli trascurò l'uomo che giaceva. Passò un Samaritano, forestiero per razza, prossimo per compassione, e fece ciò che sapete(Cf. Lc 10, 25-37). Il Signore Gesù Cristo volle farsi vedere in quel Samaritano. Il termine:"Samaritano"sta a dire:"Custode". Con questo risuscitando dai morti, non muore più, e la morte non avrà più potere su di lui(Rm 6, 9), perché non dorme, né sonnecchia il custode d'Israele(Sal 20, 4). Infine i Giudei, quando bestemmiavano con tante ingiurie, gli dissero: Non diciamo con verità noi che sei un Samaritano e hai un demonio? (Gv 8, 48) Quindi, essendo due le parole oltraggiose lanciate contro il Signore, poiché gli era stato detto: Non diciamo con verità noi che sei un Samaritano e hai un demonio? poteva rispondere: Non sono un Samaritano, né ho un demonio; rispose invece: Io non ho un demonio(Gv 8, 49). In quel che rispose espresse una ripulsa, in quel che tacque, una conferma. Negò di avere un demonio, egli che metteva fuori i dèmoni; non negò di essere il Custode dell'infermo. Dunque: Il Signore è molto vicino(Fil 4, 5), perché il Signore si è fatto prossimo per noi. Dio, con l'Incarnazione si è

fatto prossimo per l'uomo. 3. Che è tanto lontano, tanto alieno dagli uomini quanto Dio, l'immortale dai mortali, il giusto dai peccatori? Non si tratta di una lontananza nello spazio ma nella dissimilitudine. Non siamo anche soliti di esprimerci così quando diciamo di due uomini che hanno costumi diversi: Costui è ben lontano dall'altro? Quantunque l'uno accanto all'altro, benché assai vicini per abitazione, benché tenuti insieme da una catena, il pio è lontano dall'empio, l'innocente è lontano dal colpevole, il giusto è lontano dall'ingiusto. Se questo viene detto di due uomini, che si deve dire di Dio e degli uomini? Essendo egli, dunque, immortale e giusto, lungi da noi come da mortali e peccatori, si abbassò fino a noi per diventare prossimo, egli che era lontano. E che cosa fece? Poiché egli aveva due beni noi due mali, egli due beni, la giustizia e l'immortalità, noi due mali, l'ingiustizia e la mortalità, se egli avesse assunto l'uno e l'altro nostro male, sarebbe diventato uguale a noi e, insieme a noi, avrebbe avuto bisogno di un liberatore. Che fece allora per essere prossimo a noi? Prossimo: non lo stesso che noi, ma quasi come noi. Fa' attenzione a due cose: E' giusto, è immortale. Dei due tuoi mali, uno è la colpa, l'altro è la pena; la colpa consiste nel fatto che sei ingiusto, la pena consiste nell'essere tu mortale. Egli, per essere prossimo, prese su di sé la pena tua, non assunse la colpa tua; e, assumendola, fu per cancellarla, non per commetterla. Giusto e immortale, a distanza dagli ingiusti e dai mortali. Peccatore, mortale, tu eri lontano dal giusto immortale. Egli non divenne peccatore, come tu sei; divenne però mortale come te. Restando giusto, divenne mortale. Assumendo la pena e non assumendo la colpa, cancellò e la colpa e la pena. Il Signore, dunque, è vicino, non angustiatevi per nulla(Fil 4, 5-6). Sebbene asceso corporalmente al di sopra di tutti i cieli, non si allontanò con la divinità. Dovunque è presente il Creatore di tutte le cose.

[CRISTO (L'uomo Cristo Gesù)] **TITOLI DI CRISTO**

[CRISTO (L'uomo Cristo Gesù)->TITOLI DI CRISTO] **MADRE**

[X -TIT-MAD] Cristo Madre

SR 216,7

generati dall'utero della Chiesa

I competenti con la loro pazienza aiutino la Chiesa nelle difficoltà del loro parto. 7. Tutto ciò che con le sue scellerate suggestioni, tutto ciò che con i suoi turpi allettamenti vi ficcava dentro, ora verrà tirato fuori, ora verrà reso pubblico. Ora verrà devastato il suo impero su di voi con cui vi dominava da tiranno. Il giogo con cui vi opprimeva con peso immane verrà tolto da voi e verrà piazzato sulle sue cervici; perché siate liberati basta soltanto che voi diate il consenso al vostro Redentore. Sperate in lui tutti insieme, o assemblea della nuova prole, o popolo che stai per nascere, popolo che il Signore ha fatto, aiutati per esser partorito bene, per non essere abortito con pericolo di morte. Ecco, l'utero della madre Chiesa, per partorirti, per generarti alla luce della fede, travaglia nelle doglie del parto. Badate che, per la vostra impazienza, non urtiate le viscere materne e così non restringiate le porte del vostro passaggio. O popolo che vieni creato, loda il tuo Dio; loda, mentre vieni creato, loda il tuo Signore. Lodalo perché sei allattato, lodalo perché sei alimentato; e, nutrito come sei, cresci in sapienza e in età. Anche lui accettò queste lentezze del parto temporale, lui che nulla perde per la brevità del tempo e nulla guadagna per la lunghezza del tempo, ma dai giorni eterni è fuori di ogni limitazione e di ogni tempo. Quindi non comportatevi, come raccomanda al bambino il benevolo nutrittore, come bambini nei giudizi; quanto a malizia siate come bambini, ma quanto a giudizi siate uomini maturi(1 Cor 14, 20). Siete competenti; crescete competentemente verso l'adolescenza in Cristo; poi giovanilmente correrete verso l'uomo perfetto(Cf. Ef 4, 13). Rendete lieto, come sta scritto, il vostro padre crescendo in sapienza e non contristate la vostra madre con la vostra stoltezza(Cf. Prv 10, 1; 15, 20).

[CRISTO (L'uomo Cristo Gesù)->TITOLI DI CRISTO] **MAESTRO**

[X -MAE] Cristo Maestro. Lui bisogna ascoltare

SR 102,2

Cristo Maestro interiore

Quale morte è veramente buona o cattiva. 1. 2. Riguardo però alla frase da me pronunciata:"Conducete una vita buona, per non fare una cattiva morte", non dovete considerare coloro che per caso sono vissuti male e sono morti nei loro letti, sono stati fatti i loro funerali con grande magnificenza e sono stati deposti in preziosi sarcofagi, in sepolcri bellissimi, costruiti con grandissima cura; e poiché ciascuno di voi dice per caso tra sé:"Vorrei fare una simile morte", non dovete pensare ch'io abbia voluto dire una cosa inutile per il fatto di aver detto di desiderare che voi conduciate una vita buona al fine di non andare incontro a una cattiva morte. 2. 2. Al contrario potrebbe forse incontrarsi uno che sia vissuto bene e sia morto male, forse per una caduta o per un naufragio o sbranato dalle belve, e ciascun individuo carnale potrebbe dire in cuor suo:"Che significa viver bene? Ecco lì: quel tale è vissuto così e così è morto". Rientrate tuttavia nel vostro cuore(Is 46, 8) e, se siete fedeli, vi troverete Cristo. E' lì ch'egli vi parla. Io infatti parlo ad alta voce ma è lui a istruirvi più efficacemente nel silenzio. Io parlo attraverso il suono della parola, egli invece parla nell'interno ispirandovi un santo timore. Sia dunque lui a seminare nel vostro cuore la mia parola; poiché ho osato dire:"Vivete bene per evitare di morire male". Ecco, poiché c'è la fede nei vostri cuori e in essi c'è Cristo, sarà lui ad insegnarvi ciò ch'io desidero inculcarvi col suono delle mie parole.

[CRISTO (L'uomo Cristo Gesù)->TITOLI DI CRISTO->MAESTRO] **Alla scuola di Cristo unico maestro**

[SCUO-X] Siamo tutti condiscipoli alla scuola Cristo.Pericolo di superbia per chi

insegna.

SR 98,3

Come dobbiamo essere alla scuola di Cristo, che ci parla con parole e fatti

Tre morti risuscitati dal Signore. 3. Troviamo che dal Signore furono risuscitati tre morti in modo visibile, ma un gran numero in modo invisibile. Ma chi può sapere quanti morti risuscitò in modo visibile? Poiché non tutte le opere compiute dal Signore sono state scritte. Lo dice Giovanni: Gesù fece molte altre opere; se fossero scritte tutte, penso che tutto il mondo non potrebbe contenere i libri in cui registrarle (Gv 21, 25). Molti altri dunque sono stati senza dubbio risuscitati, ma solo tre sono stati non senza motivo ricordati. Gesù Cristo nostro Signore ciò che faceva in modo sensibile voleva che fosse inteso anche in senso spirituale. Se faceva i miracoli, non era solo in vista dei miracoli, ma allo scopo che ciò ch'era meraviglioso per chi vedeva fosse vero anche per chi lo comprendeva. Allo stesso modo uno che vede delle lettere in un libro scritto in modo perfetto, ma non sa leggere, loda, sì, la mano del copista, meravigliandosi di fronte alla bellezza delle lettere, ma non sa che cosa significano o indicano quelle lettere; così è uno che loda con gli occhi, ma non comprende con la mente; un altro invece loda l'abilità artistica e capisce anche il significato; questo è colui che naturalmente non solo può vedere ciò che possono vedere tutti ma sa anche leggere, cosa che non è in grado di fare chi non ha imparato a leggere. Allo stesso modo coloro che videro i miracoli di Cristo ma non capirono che cosa significavano e che cosa in certo qual modo insegnavano a quanti li capivano, si meravigliarono solo ch'erano stati compiuti; altri al contrario non solo rimasero meravigliati ch'erano stati fatti ma arrivarono anche a capirne il significato. Simili a costoro dobbiamo essere noi alla scuola di Cristo. In effetti chi dice che Cristo fece i miracoli unicamente perché fossero solo miracoli, potrebbe dire pure che egli non sapeva che non era la stagione di quei frutti quando cercò fichi su un albero (Cf. Mc 11, 13). Non era ancor giunto il tempo di quel frutto, come dice l'Evangelista; eppure, avendo fame, ha cercato i frutti in quell'albero. Non sapeva forse Cristo ciò che sapeva un contadino? Ciò che sapeva il coltivatore dell'albero non lo sapeva forse il creatore dell'albero? Quando dunque, essendo affamato, cercò i frutti sull'albero, volle far capire che aveva fame di qualcosa ma cercava qualcos'altro; trovò l'albero senza frutti ma pieno di foglie, lo maledisse e quello seccò. Che cosa aveva fatto l'albero non portando frutti (Cf. Mt 21, 18-19)? Che colpa derivava dal fatto che l'albero non aveva prodotto frutti? Ci sono però alcuni che non possono produrre frutti a causa della propria volontà. La sterilità è una colpa, quando la fecondità dipende dalla volontà. I giudei dunque che avevano le parole della Legge, ma non le opere, erano pieni di foglie ma non producevano frutti. Ho detto ciò per convincervi che nostro Signore Gesù Cristo fece i miracoli per indicare con essi qualcos'altro, perché oltre al fatto ch'erano opere mirabili, grandi e divine, imparassimo da essi anche qualche altra cosa.

[CRISTO (L'uomo Cristo Gesù)->TITOLI DI CRISTO] **MEDIATORE**

[X -TIT-MEDI] Cristo mediatore

CD 9,15.1-9,15.2

Tra il Dio sommo e immortale e l'uomo infimo e mortale, il Mediatore, l'uomo Cristo Gesù

Cristo mediatore come uomo-Dio... 15. 1. Se poi, ed è la teoria più attendibile e probabile, tutti gli uomini, finché sono soggetti alla morte, sono ineluttabilmente anche infelici, si deve pensare a un intermediario che non soltanto sia uomo ma anche dio. Soltanto la felice soggezione alla morte di questo intermediario potrà condurre col suo intervento gli uomini dalla infelice soggezione alla morte a una felice immortalità. Ed era opportuno che egli divenisse mortale e non rimanesse mortale. E' divenuto mortale senza abbassare la divinità del Verbo ma assumendo la bassezza della carne; e non è rimasto mortale nella carne ma l'ha risuscitata dalla morte, poiché fine della sua mediazione è che non rimanessero nella morte perpetua, sia pure della carne, coloro per la cui riabilitazione egli era divenuto mediatore. Per questo fu necessario che egli, mediatore fra noi e Dio, avesse una temporanea soggezione alla morte e la felicità perenne, in modo che mediante la dimensione con cui diviene si adatti a esseri destinati a morire e una volta morti li trasferisca alla dimensione che non diviene. Gli angeli buoni dunque non possono essere di mezzo fra gli infelici mortali e i felici immortali, perché anche essi sono felici e immortali; lo possono invece gli angeli cattivi, perché sono immortali con gli uni e infelici con gli altri. Contrario a loro è il mediatore buono che in opposizione alla loro immortalità e infelicità volle essere mortale nel tempo e poté rimanere felice nell'eternità. Così con l'umiltà della propria morte e col bene della propria felicità ha sconfitto negli uomini gli immortali superbi e infelici operatori del male, affinché con l'esca della immortalità non li attirassero all'infelicità. Egli appunto ha liberato il loro spirito dal loro impuro dominio purificandolo per mezzo della fede in lui. ...e come datore di salvezza. 15. 2. Dunque l'uomo mortale e infelice, separato per grande distanza dagli esseri immortali e felici, quale intermediario potrà scegliere per cui mezzo congiungersi all'immortalità e alla felicità? Ciò che potrebbe attrarre nell'immortalità dei demoni è infelicità; ciò che potrebbe contrariare nella soggezione del Cristo alla morte non è più infelicità. In quella immortalità ci si deve guardare dalla eterna infelicità; in questa soggezione al morire non si deve temere la morte che non poteva essere eterna e si deve scegliere la felicità eterna. A quel destino s'interpone un intermediario immortale e infelice per impedire di passare all'immortalità felice perché permane in lui ciò che la impedisce, cioè la stessa infelicità; per l'altro destino si è interposto un intermediario mortale e felice per rendere gli uomini, una volta passata la soggezione alla morte, da morti a immortali sul modello che ha mostrato in sé risorgendo, da infelici a felici in quella vita da cui mai si era allontanato. L'uno è dunque un intermediario cattivo perché separa gli amici, l'altro buono perché riconcilia i nemici. Gli intermediari che disuniscono sono molti appunto perché la moltitudine che è felice lo diviene nella partecipazione del Dio uno, mentre la moltitudine degli angeli cattivi è infelice per mancanza di tale partecipazione. Ed essa si oppone per impedire, anziché interporre per far conseguire la felicità e tumultua, per così dire, anche mediante la moltitudine stessa affinché non sia possibile giungere all'unico bene che rende felici. E per essere condotti a lui non erano necessari molti mediatori ma uno solo, e quello stesso di cui partecipando si diviene felici, cioè il Verbo di Dio, non creato, perché per suo mezzo sono state create tutte le cose (Cf. Gv 1, 3). Tuttavia non è mediatore in quanto Verbo perché il Verbo sommamente immortale e felice è ben lontano dagli infelici mortali, ma è mediatore perché è uomo (Cf. 1 Tm 2, 4-6). Con questo fatto stesso mostra che per il bene, non solo felice ma che rende felici, non è necessario cercare altri intermediari e supporre di costruirli con essi una scala con cui raggiungerlo, perché il Dio felice e che rende felici, divenuto partecipe della nostra umanità, ci ha offerto la via più breve per partecipare alla sua divinità. Liberandoci dalla soggezione alla morte e al male non ci eleva fino agli angeli immortali e felici per essere anche noi immortali e felici, ma alla Trinità perché anche gli angeli sono felici della sua partecipazione. Perciò quando nella forma di schiavo (Cf. Fil 2, 6-11), per essere mediatore, volle essere inferiore agli angeli, rimase loro superiore nella forma di Dio, perché è sempre lui che in basso è la via della vita e in alto è la vita (Cf. Gv 14, 6).

CD 11,2

Cristo, unico Mediatore che è l'unica via per la conoscenza di Dio

E' impresa grande e molto rara trascendere con atto di puro pensiero tutte le creature corporee ed incorporee, considerate e riconosciute come soggette al divenire e giungere fino alla non diveniente esseità di Dio e comprendere in lui che soltanto egli ha creato ogni essere che non è ciò che egli è. Dio non parla con l'uomo mediante un oggetto sensibile, perché non stimola il senso dell'udito causando vibrazioni dell'aria fra chi parla e chi ascolta. Non parla neanche mediante un oggetto formato interiormente che si riproduce dalle immagini dei sensibili, come nei sogni o in altro stato simile. Anche in questo caso sarebbe come se parlasse all'udito perché parlerebbe mediante e con l'interposizione di uno spazio sensibile, dato che le immagini sono molto simili agli oggetti sensibili. Egli parla mediante la stessa verità, se si è capaci di udire con la mente e non col senso. Si rivolge in tal modo a quella parte dell'uomo che nell'uomo è più perfetta delle altre parti di cui è composto e di cui solo lo stesso Dio è più perfetto. Molto ragionevolmente si pensa o, se questo non è di competenza, almeno si crede che l'uomo è fatto ad immagine di Dio (Cf. Gn 1, 26). Dunque a Dio, che gli è superiore, è più vicino con quella parte di sé con cui è superiore alle sue parti inferiori che ha in comune anche con le bestie. Ma la mente, in cui risiedono ragione e intelligenza, è incapace, a causa di inveterate imperfezioni che la rendono cieca, non solo ad unirsi col godimento, ma anche a sostenere la luce ideale fino a che ristabilendosi gradualmente in salute, non divenga capace di così grande felicità. Doveva quindi per prima cosa essere istruita alla purezza del vedere mediante la fede. E affinché con essa si avviasse più fiduciosa verso la verità, la Verità stessa, Dio Figlio di Dio, assumendo l'uomo senza cessare di essere Dio, istituì e fondò la fede. Si dava così all'uomo, per giungere al Dio dell'uomo, un cammino mediante l'uomo Dio. Egli è appunto il Mediatore di Dio e degli uomini, l'uomo Cristo Gesù (1 Tm 2, 5). E' mediatore perché è uomo e perciò anche via (Cf. Gv 14, 6; Eb 10, 20). Poiché, se fra chi tende e l'oggetto cui si tende, vi è come mezzo una via, c'è la speranza di arrivare; se manca invece o non si conosce per dove si deve andare, non giova sapere dove si deve andare. La sola via veramente difesa contro tutti gli errori è che un medesimo individuo sia Dio e uomo: dove si va, Dio; per dove si va, uomo.

CE 1,35.53-1,35.54

Il sacramento del Cristo Mediatore, che ci richiama dal basso verso l'alto, predicato agli antichi e rivelato nel Nuovo Testamento.

Il mistero di Cristo Mediatore. 35. 53. Cristo è la Sapienza di Dio e per mezzo di lui sono state create tutte le cose. Attingendo a lui diventano sapienti tutte le anime razionali, e degli angeli e degli uomini; a lui aderiamo per l'azione dello Spirito Santo, mediante il quale si diffonde nei nostri cuori la carità (Cf. Rm 5, 5) del Dio trino ed uno. Per venire incontro a noi mortali, la cui vita era circoscritta nel tempo e immersa nelle cose che hanno inizio e tramontano, è stato disposto dalla divina Provvidenza che la stessa Sapienza di Dio assumesse l'umanità nell'unità della sua persona e in questa umanità nascesse nel tempo, vivesse, morisse e risuscitasse. In questo modo poté dire e compiere quanto era necessario per la nostra salvezza; poté soffrire e tribolare, diventando anche quaggiù per gli uomini modello per tornare [alla patria], egli che in cielo per gli angeli è modello di stabilità [nella gloria]. Se infatti anche per quanto concerne la natura dell'anima razionale non ci fosse stato qualcosa sul piano temporale, se cioè non avesse cominciato ad essere ciò che non era, mai sarebbe potuta giungere, dalla vita pessima e stolta, alla vita sapiente e perfettamente buona. In ordine a ciò, siccome la verità raggiunta da chi è nella visione consiste nel godimento di cose eterne, mentre oggetto della fede di chi crede sono le cose che hanno avuto principio, per questo l'uomo si purifica prestando fede alle cose temporali e così diventa capace di comprendere la verità delle cose eterne. Anche Platone, nobilissimo filosofo del mondo pagano, diceva così nel libro intitolato Timeo: Quanto l'eternità supera ciò che ha avuto principio, altrettanto la verità supera la fede (PLATONE, Timeo p. 20). Due di queste cose sono del mondo celeste: l'eternità e la verità; le altre due sono del nostro mondo: ciò che ha avuto principio e ciò che è oggetto di fede. Per esser quindi sottratti alle cose di quaggiù ed elevati alle cose di lassù e perché quel che ha avuto principio si rivesta dell'eternità, dobbiamo arrivare alla verità con l'ausilio della fede. E poiché tutte le cose che tendono verso direzioni opposte si ravvicinano in forza di qualche elemento che sta loro in mezzo - quanto a noi l'iniquità temporale ci allontanava dalla giustizia eterna -, per questo fu necessario che in mezzo si collocasse una giustizia temporale. Questo "mezzo" per essere di quaggiù, era temporale; per essere di lassù era giusto; e in tal modo, non staccandosi dal mondo superiore e abbassandosi al livello del mondo inferiore, restituì al cielo le cose della terra. Ecco perché Cristo fu detto mediatore fra Dio e gli uomini: egli, Dio e uomo, si pone in mezzo fra Dio immortale e l'uomo mortale e riconcilia l'uomo con Dio (Cf. 1 Tm 2, 5), restando ciò che era, diventando ciò che non era. Egli è per noi oggetto di fede nell'ordine creaturale, mentre è la nostra verità nella dimensione eterna. 35. 54. Questo mistero grande e inenarrabile, questo regno sacerdotale, fu rivelato agli antichi mediante la profezia ed è annunziato ai loro posteri attraverso il Vangelo. Era infatti necessario che quanto fu a lungo promesso per mezzo d'un popolo particolare fosse alla fine accordato a tutte le genti. Per questo colui che prima di venire fra noi aveva inviato i Profeti a precederlo, dopo l'Ascensione mandò a noi gli Apostoli. E di tutti i suoi discepoli, attraverso l'umanità assunta, egli è Capo ed essi sono come le membra del suo corpo. Se pertanto questi discepoli hanno scritto le cose che egli compì alla loro presenza e le parole che egli disse, non si può dire che non le abbia scritte lui in persona, in quanto queste sue membra hanno trascritto ciò che avevano appreso dal loro Capo, il quale era lì a dettarle. In effetti tutto ciò che egli voleva farci leggere riguardo ai suoi fatti e ai suoi detti ordinò loro di scriverlo, quasi che essi fossero sue mani. Occorre quindi comprendere questa comunione unificatrice e il servizio prestato dalle diverse membra operanti sotto l'unico Capo e quindi fra loro concordi, pur esplicando compiti differenti. Chi, comprendendo questo, si metterà a leggere nel Vangelo quel che vi hanno narrato i discepoli di Cristo non potrà mai intendere questi libri scritturali diversamente da uno che avesse visto la stessa mano del Signore scrivere tali cose: e mi riferisco a quella mano che faceva parte del suo corpo. Ciò detto, andiamo subito a vedere quali siano i punti nei quali, secondo l'opinione avversaria, gli evangelisti avrebbero scritto in contrasto l'uno con l'altro: così infatti potrebbe sembrare a chi è dotato di poca intelligenza. Risolte queste difficoltà, apparirà anche da questo che le membra di quel Capo, unite nella compagine del suo corpo, si presentano concordi sotto i due punti di vista: non solo cioè nell'aver gli stessi pensieri, ma anche nell'essere in armonia nei loro scritti.

CO 10,43.68-10,43.70

Il Cristo vero Mediatore, attraverso il quale ci uniamo a Dio

Il vero mediatore: Gesù Cristo 43. 68. Il mediatore autentico, che la tua misteriosa misericordia rivelò e mandò agli umili, affinché dal suo esempio imparassero proprio anche l'umiltà, questo mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù (1 Tm 2. 5), si presentò fra i peccatori mortali e il Giusto immortale, mortale come gli uomini, giusto come Dio, affinché, ricompensa della giustizia essendo la vita e la pace, per la giustizia, congiunta con Dio, abolisse la morte degli empi giustificati (Cf. 2 Tm 1. 10 (cf. Aug., De pecc. mer. et rem. 1. 27. 48; PL 37, 136; NBA 17/1, 80)), che con loro volle condividere. E' lui, che fu rivelato ai santi del tempo antico, affinché si salvassero (Cf. 1 Tm 2. 4) credendo nella sua passione futura, come noi credendo nella sua passione passata. In quanto è uomo, in tanto è mediatore; in quanto Verbo invece non è mediano, poiché uguale a Dio (Cf. Fil 2. 6), Dio presso Dio (Gv 1. 1), e insieme a lui unico Dio. 43. 69. Quanto amasti noi, Padre buono, che non risparmiasti il tuo unico Figlio, consegnandolo agli empi per noi (Rm 8. 32)! Quanto amasti noi, per i quali egli, non giudicando un'usurpazione la sua uguaglianza con te, si fece suddito fino a morire in croce (Fil 2. 6, 8), lui, l'unico a essere libero fra i morti (Sal 87. 6), avendo il potere di deporre la sua vita e avendo il potere di riprenderla (Gv 10. 18), vittorioso e vittima per noi al tuo cospetto, e vittorioso in quanto vittima; sacerdote e sacrificio per noi al tuo cospetto, e sacerdote in quanto sacrificio; che ci rese, di servi, tuoi figli, nascendo da te e servendo a noi! A ragione è salda la mia speranza in lui che guarirai tutte le mie debolezze (Sal 102. 3; cf. Mt 4. 23) grazie a Chi siede alla tua destra e intercede per noi (Rm 8. 34) presso di te. Senza di lui dispererei. Le mie debolezze sono molte e grandi, sono molte, e grandi. Ma più abbondante è la tua medicina. Avremmo potuto credere che il tuo Verbo fosse

lontano dal contatto dell'uomo, e disperare di noi, se non si fosse fatto carne e non avesse abitato fra noi (Gv 1. 14). 43. 70. Atterrito dai miei peccati e dalla mole della mia miseria, avevo ventilato in cuor mio e meditato una fuga nella solitudine. Tu me lo impedisti, rinsaldandomi con queste parole: Cristo morì per tutti affinché i viventi non vivano più per se stessi, ma per Chi morì per loro (2 Cor 5. 15). Ecco, Signore, lancio in te la mia pena (Cf. Sal 54. 23), per vivere; contemplerò le meraviglie della tua legge (Sal 118. 18). Tu sai (Tb 3. 16; 8. 9; Sal 68. 6; Gv 21. 15 s) la mia inesperienza e la mia infermità (Cf. Mt 4. 23; Sal 102. 3): ammaestrarmi (Sal 142. 10) e guariscimi (Sal 6. 3). Il tuo unigenito, in cui sono ascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza (Col 2. 3), mi riscattò col suo sangue (Cf. Ap 5. 9). Gli orgogliosi non mi calunniano (Sal 118. 122), se penso al mio riscatto (Sal 61. 5), lo mangio, lo bevo (Cf. Gv 6. 55, 57; 1 Cor 11. 29) e lo distribuisco; se, povero, desidero saziarmi (Lc 16. 21) di lui insieme a quanti se ne nutrono e saziano. Lodano il Signore coloro che lo cercano (Sal 21. 27).

EN 29,2.1-29,2.2

La persona del Mediatore e gli altri uomini

SULLO STESSO SALMO 29 ESPOSIZIONE II Discorso al popolo Cristo mediatore. 1. [v 2.] Con certezza abbiamo cantato questo: Ti esalterò, Signore, perché mi hai protetto, e non hai permesso che si rallegrassero a mio riguardo i miei nemici. Se sapessimo dalle Sacre Scritture chi sono i nostri nemici, conosceremmo la verità di questo cantico; ma se la prudenza della carne ci inganna al punto da non farci riconoscere contro chi sia rivolta la nostra lotta, incontriamo nello stesso esordio di questo salmo un quesito che non siamo in grado di risolvere. Di chi crediamo infatti che sia la voce che loda il Signore, lo ringrazia, esulta e dice: ti esalterò, Signore, perché mi hai protetto, e non hai permesso che si rallegrassero a mio riguardo i miei nemici? Prendiamo per primo in considerazione il Signore stesso: poiché si è degnato farsi uomo, ha potuto con ragione adattare a sé queste parole, basandosi sulla profezia precedente: giacché in quanto uomo è anche debole, ed in quanto è debole, anche lui prega. Quanto infatti abbiamo ora udito, nella lettura del Vangelo, [mostra] come egli si sia separato dai suoi discepoli per ritirarsi nel deserto, dove essi, avendolo seguito, lo trovarono: egli, in disparte, ivi pregava, e i discepoli che lo trovarono gli dissero: gli uomini ti cercano. Ed egli rispose loro: andiamo in altri luoghi e in altri villaggi a predicare; per questo sono venuto (Mc 1, 35 37 38). Ebbene se prendi in considerazione la divinità di nostro Signore Gesù Cristo, chi prega? A chi prega? Perché prega? Può Dio pregare? Può pregare ad un suo uguale? Quale motivo ha di pregare Egli che è sempre beato, sempre onnipotente, sempre immutabile, eterno e coeterno al Padre? Consideriamo pertanto che egli stesso, per mezzo di Giovanni, come di mezzo alla sua nube, ha tuonato, dicendo: in principio era il Verbo ed il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio. Ogni cosa è stata fatta per suo mezzo e senza di lui niente è stato fatto; ciò che è stato fatto in lui è vita, e la vita era la luce degli uomini, e la luce risplende nelle tenebre, e le tenebre non l'hanno compresa (Gv 1, 1-5). Leggendo fin qui non troviamo né preghiera, né motivo di pregare, né occasione di pregare, né desiderio di pregare. Ma poiché poco dopo dice: e il Verbo si è fatto carne e ha abitato tra noi (Gv 1, 14), ecco che hai la Maestà alla quale pregare, e l'umanità che per te prega. Questo ha detto infatti l'Apostolo, anche dopo la Risurrezione di nostro Signore Gesù Cristo: Egli che siede - dice - alla destra di Dio, e che inoltre intercede per noi (Rm 8 34). Perché intercede per noi? Perché si è degnato di essere Mediatore. Che significa essere mediatore tra Dio e gli uomini (Cf. 1 Tm 2, 5)? Non tra il Padre e gli uomini, ma tra Dio e gli uomini. Che cosa è Dio? E' Padre, Figlio e Spirito Santo. Che cosa sono gli uomini? Peccatori, empi, mortali. Ebbene, tra quella Trinità e l'infermità e l'iniquità degli uomini, si è fatto mediatore un Uomo, non iniquo, ma tuttavia debole; in modo che, non essendo iniquo, ti unisce a Dio; ed essendo debole, si accosta a te; e così, per porsi quale Mediatore tra l'uomo e Dio, Il Verbo si è fatto carne, cioè il Verbo si è fatto uomo: infatti gli uomini sono denominati con la parola carne. Perciò è detto: e vedrà ogni carne la salvezza di Dio (Lc 3, 6) Ogni carne, cioè tutti gli uomini. Dice infatti l'Apostolo: non dobbiamo lottare contro la carne e il sangue (cioè contro gli uomini) ma contro i principi e le potestà e i reggitori del mondo delle tenebre (Ef 6, 12) di ciò, se Dio ci assisterà, parleremo in seguito. Tale distinzione infatti è necessaria all'esposizione del salmo che, nel nome del Signore, abbiamo intrapreso a spiegare alla Santità vostra. E ho citato tali esempi affinché sappiate che gli uomini sono chiamati carne; e così le parole: e il Verbo si è fatto carne, le intendiate nel senso che il Verbo si è fatto uomo. Eccellenza dell'umanità di Cristo. 2. Non senza motivo ho detto questo. La Santità vostra saprà che c'è stata una certa eresia e forse ancora qualche residuo di coloro che furono detti Apollinaristi. Dunque alcuni di costoro hanno affermato di quell'uomo, che assunse la Sapienza di Dio (e nel quale ha manifestato la sua persona, non come negli altri uomini, ma come è detto nel salmo: ti unse Dio, il Dio tuo, con l'olio di letizia al di sopra di tutti i tuoi compagni (Sal 44, 8), cioè in modo più grande rispetto ai tuoi compagni; perché non si pensi che Cristo sia stato unto allo stesso modo degli altri uomini, al modo degli altri giusti, dei Patriarchi, dei Profeti, degli Apostoli, dei Martiri e di tutto quello che di più eccelso vi è nel genere umano. Invero, poiché niente di più grande è esistito nel genere umano di Giovanni Battista, né è mai sorto tra i nati di donna (Cf. Mt 11, 11), se cerchi l'eccellenza dell'uomo, essa è rappresentata da Giovanni Battista. Ma colui del quale Giovanni dice di non essere degno di sciogliere la correggia dei calzari (Cf. Mc 1, 7), chi era dunque se non più grande di tutti gli altri uomini? Anche nella sua stessa umanità era più grande di tutti gli altri uomini. Infatti, in quanto Dio e secondo la divinità e per il fatto che in principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e Dio era il Verbo, Egli al di sopra di ogni creatura è uguale al Padre; ma trattiamo dell'uomo. Forse qualcuno di voi, fratelli, penserà che l'uomo assunto dalla Sapienza di Dio fosse uguale agli altri uomini. Se vi è molta differenza nelle tue membra tra il capo e le altre membra, certamente tutte le membra formano un solo corpo e tuttavia molto differisce il capo dalle altre membra. Infatti, nelle altre membra non senti se non con il tatto: nelle altre membra dunque solo toccando senti. Nel capo invece vedi pure, odi, odori, assapori e tocchi. Se tanta superiorità vi è nel capo rispetto alle altre membra, quanta superiorità vi sarà nel Capo di tutta la Chiesa, cioè in quell'Uomo voluto da Dio come Mediatore tra Dio e gli uomini?) ebbene, quegli eretici hanno detto che quell'uomo, assunto dal Verbo, quando il Verbo si è fatto carne, non aveva la mente umana, ma soltanto fosse anima senza intelligenza umana. Voi sapete di che cosa consta l'uomo: di anima e di corpo. Ma la stessa anima umana possiede qualcosa che non posseggono le anime delle bestie. Infatti anche le bestie hanno un'anima, e sono chiamate animali; non sarebbero detti animali se non fosse per l'anima: vediamo infatti che anche esse vivono. Ma cosa possiede in più l'uomo, per cui è fatto ad immagine di Dio? Possiede la capacità di comprendere e di sapere, di discernere il bene dal male: in questo fu fatto ad immagine e somiglianza di Dio. Egli ha dunque qualcosa che non hanno le bestie. E quando disprezza in sé ciò per cui è migliore delle bestie, distrugge in se stesso o deteriora e in certo modo oscura l'immagine di Dio, tanto che agli uomini di questo genere è detto: non siate come il cavallo ed il mulo che non hanno intelletto (Sal 31, 9). Orbene, quegli eretici hanno detto che nostro Signore Gesù Cristo non aveva la mente umana e quel che i Greci chiamano e noi razionalità, per cui mezzo l'uomo ragiona, cosa di cui mancano gli altri animali. Che dicono tali eretici? Che lo stesso Verbo di Dio stava in quell'uomo al posto della mente. Costoro sono stati scomunicati, la fede cattolica li ha respinti e hanno dato origine a un'eresia. Nella fede cattolica è dunque confermato che quell'uomo, assunto dalla Sapienza di Dio, rispetto agli altri uomini non mancava di nulla per ciò che riguarda l'integrità della sua natura: per quanto invece si riferisce alla superiorità della sua persona aveva qualcosa di più rispetto agli altri uomini. Anche gli altri uomini possono infatti esser detti partecipi del Verbo di Dio perché hanno in sé il Verbo di Dio; ma nessuno di essi può esser detto Verbo di Dio come è

NG 43,50

Solo la fede in Cristo Salvatore e Mediatore salva tutti in tutta la storia

In causa è l'uomo decaduto. 43. 50. E' vero però quello che asserisce costui:"Dio, tanto buono quanto giusto, fece l'uomo tale da bastare a se stesso per evitare il male del peccato, ma purché l'avesse voluto". Chi ignora infatti che l'uomo fu creato sano e senza colpa, dotato di libero arbitrio e in possesso del libero potere di vivere santamente? Ma ora si tratta dell'uomo che i ladri hanno lasciato semivivo sulla strada(Cf. Lc 10, 30-34),

dell'uomo piagato e trafitto da gravi ferite che non può ascendere più al culmine della giustizia con la stessa facilità con la quale poté discenderne, dell'uomo che per quanto già ricoverato in albergo ha bisogno ancora di cure. Dio dunque non comanda cose impossibili, ma comandando ti ordina sia di fare quello che puoi, sia di chiedere quello che non puoi! E vediamo ormai da dove viene all'uomo il potere e da dove gli viene il non potere. Costui dice: "Non dipende dalla volontà il potere che proviene dalla natura". Io dico: "Certamente dipende dalla volontà che l'uomo non sia giusto, se lo può per natura; ma sarà la medicina a dare alla natura dell'uomo il potere che non ha più per il vizio!"

PM 2,29.47-2,29.48

Tutti i predestinati sono salvati per mezzo di Cristo mediatore in tutta la storia

Dio ha sempre salvato e salverà i predestinati con una medesima fede oggettiva, ma con sacramenti diversi nelle diverse epoche. 29. 47. Così stanno le cose, da quando a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte e così ha raggiunto tutti gli uomini(Cf. Rm 5, 12) fino alla fine di questa generazione carnale e di questo secolo corruttibile i cui figli generano e sono generati(Cf. Lc 20, 34). E non esiste nessuno che in questa vita possa dirsi veramente esente da ogni peccato, salva l'unica eccezione del Mediatore(Cf. 1 Tm 2, 5; Rm 5, 10), il quale ci riconcilia con il nostro Creatore mediante la remissione dei peccati. Lo stesso nostro Signore in nessuna epoca del genere umano prima dell'ultimo giudizio ancora futuro non ha mai negato la sua medicina a coloro che mediante la sua prescienza certissima e la sua beneficenza giustissima ha predestinato alla vita eterna perché regnassero con lui. Infatti coloro che vissero prima della sua nascita carnale, prima della debilità della sua passione, prima della potenza della sua risurrezione, con la fede in quegli avvenimenti allora futuri erano preparati da Cristo per l'eredità della salvezza eterna. Con la fede negli stessi avvenimenti allora presenti animò coloro che vivevano mentre essi si compivano e che vedevano avverarsi in essi le profezie. Con la fede nei medesimi avvenimenti ormai passati non cessa di animare sia coloro che vissero dopo, sia noi stessi, sia quanti vivranno in avvenire. Unica dunque è la fede che salva(Cf. Lc 8, 48) tutti coloro che dopo la nascita carnale si salvano rinascendo nella spirituale(Cf. Gv 3, 5), fede che ha il suo termine di compimento in colui che, giudice dei vivi e dei morti, è venuto ad essere giudicato e ucciso per noi. Ma i sacramenti di quest'unica fede variarono secondo l'opportunità della loro significazione con il variare dei tempi. Gesù è l'unico Salvatore di tutti, grandi e bambini. 29. 48. Uno solo e medesimo è dunque il Salvatore dei piccoli e dei grandi. Di lui dissero gli angeli: Oggi vi è nato un salvatore(Lc 2, 11). Di lui fu detto alla vergine Maria: Lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati(Mt 1, 21). Qui si mostra apertamente che fu chiamato Gesù per la salvezza che ha procurato a noi: Gesù infatti corrisponde in latino a "Salvatore". Chi dunque oserà dire che il Cristo Signore è Gesù per i grandi soltanto e non anche per i bambini? Egli è venuto nella somiglianza della carne del peccato(Cf. Rm 8, 3) per distruggere il corpo del peccato(Cf. Rm 6, 6). In questo corpo debolissimo nelle membra infantili, non appropriate o idonee a nessun uso, l'anima razionale si trova oppressa da miserevole ignoranza. Non credo affatto che questa ignoranza esistesse in quel bambino in cui il Verbo si fece carne per abitare tra noi(Cf. Gv 1, 14). Né sospetto che nel Cristo bambino esistesse la stessa debilità dell'anima che vediamo nei bambini. A causa anche di essa, quando li prende qualche turbamento istintivo e irrazionale, non si possono calmare con nessuna ragione, con nessuna ingiunzione, ma qualche volta può darsi con il dolore o con la paura del dolore. Ti accorgi che sono figli di quella disobbedienza che si muove nelle membra in contrasto con la legge della mente(Cf. Rm 7, 23) e non si arrende al comando della ragione. Anch'essa però spesso o si frena con il dolore fisico, per esempio con le bastonate, o si reprime incutendo spavento o sentimenti simili, ma non con il comando della volontà. Tuttavia Gesù, poiché in lui c'era la somiglianza della carne del peccato, volle soffrire le mutazioni delle età cominciando dalla stessa infanzia e sembra che avrebbe potuto quella sua carne raggiungere anche la morte per vecchiaia, se non fosse stato ucciso da giovane. Ecco però la differenza: nella carne del peccato la morte è pagata per debito di disobbedienza, invece nella carne somigliante a quella del peccato la morte è stata accolta per volontà d'obbedienza. Tanto che sul punto di andarle incontro e di soffrirla Gesù disse: Ecco, viene il principe di questo mondo e in me non troverà nulla; ma perché tutti sappiano che io faccio la volontà del Padre mio, alzatevi e andiamo via di qui(Gv 14, 30-31). Detto questo, andò verso la morte indebita, facendosi obbediente fino alla morte(Cf. Fil 2, 8).

SR 47,21

Pastore e Mediatore

Cristo è pastore insieme col Padre. 21. Le pascerà il mio servo Davide. Egli le pascerà e sarà loro pastore e io, il Signore, sarò loro Dio(Ez 34, 23-24). State attenti, fratelli! Osservate l'unità della natura divina e la distinzione delle persone, in modo che non diciamo esser Figlio colui che è Padre né esser Padre colui che è Figlio. Colui che poco prima aveva detto: Io le pascerà dice: Egli le pascerà. E ancora: E sarà loro pastore e io, il Signore, sarò loro Dio. Spiegaci, Signore [quest'affermazione]. Che nessuno intorbidì l'acqua! Beviamo ciò che scaturisce limpido dalla limpida fonte. Perché hai voluto parlare come spezzando [la frase]: Egli sarà loro pastore [e] io sarò loro Dio, quasi che lui sia il nostro pastore e tu il nostro Dio? Perché dire, Signore, che tu non sei nostro pastore ed egli non è nostro Dio? Ascolta con calma! sii mansueto nell'ascoltare la parola, per poterla comprendere. Potrebbe infatti a questo punto ascoltarmi l'orecchio di uno che la pensi diversamente, l'orecchio infetto da veleno ereticale, e deridermi perché ho detto che il Padre e il Figlio sono un solo Dio, anche se non può deridere le tante migliaia di fratelli che hanno un'anima sola(Cf. At 4, 32). Costui potrebbe dirmi: Ecco, Dio asserisce espressamente: Sarà loro pastore il mio servo Davide, che tu hai identificato con Cristo e che non può intendersi diversamente. Come ragione hai addotto che queste affermazioni furono pronunziate dopo la morte di Davide. Or dunque, Cristo sarà loro pastore, mentre io, il Signore, - dice - sarò loro Dio. L'uno sarà pastore, l'altro sarà Dio. Spiegami quindi cosa significhi: Io [le] pascerò(Ez 34, 13). Chi diceva: Io [le] pascerò? Certamente Dio di sua bocca diceva: Io pascerò. Come non separava Cristo dalla funzione di pascerlo quando diceva: Io pascerò, così non separa Cristo dalla divinità quando dice: Io Dio. Ecco, Cristo è pastore; e pastore è anche il Padre. Allo stesso modo Dio è il Padre e Dio è anche Cristo. Come non separi il Padre da Cristo pastore, così non separi Cristo da Dio Padre. Il Padre ha in comune col Figlio la compassione che l'ha indotto a pascerci; il Figlio ha in comune col Padre l'uguaglianza nella [stessa] divinità. Ma, se non si fosse espresso in tal maniera, tu avresti ritenuto per Padre colui che è Figlio. Dicendo dunque: Egli pascerà e: Io sarò loro Dio, ti esorta ad ammettere l'unità nella divinità e la distinzione nelle persone. Il Padre non si separa dal Figlio che pasce, né separa il Figlio dalla sua potestà; devi anzi vedere nel Padre il Dio, Figlio e nel Figlio il Padre, pastore. Dice: Io, il Signore, sarò loro Dio e il mio servo Davide sarà principe in mezzo a loro(Ez 34, 24). Perché: In mezzo a loro? Perché il Verbo si è fatto carne ed ha abitato in mezzo a noi(Gv 1, 14). Principe in mezzo a loro. Per questo è anche mediatore fra Dio e gli uomini(1 Tm 2, 5), perché è Dio come il Padre e uomo come gli uomini. Non mediatore l'uomo privo della divinità, né Dio privo dell'umanità. Ecco il Mediatore. La divinità senza l'umanità non è mediatrice, come non lo è l'umanità senza la divinità. Ma fra l'umanità sola e la divinità sola è mediatrice l'umana divinità e la divina umanità di Cristo. E il mio servo Davide sarà principe in mezzo a loro. Io, il Signore, ho parlato(Ez 34, 24) Io, non un non so quale eretico. Io, il Signore, ho parlato.

SR 156,5

La necessità del Mediatore

Necessità di un Mediatore. Quale sia la fede degna di lode. 5. 5. Ora non esiste Mediatore di una sola persona; e Dio è uno solo(Gal 3, 19-20). Che vuol dire: Non esiste Mediatore di una sola persona? Perché il mediatore è certamente tra due persone. Se Dio è uno solo, e non esiste mediatore di

uno solo, tra che cosa e Dio cerchiamo un Mediatore? Infatti non esiste Mediatore di una sola persona, e Dio è uno solo. Tra che e che cosa ci sia il mediatore lo troviamo dallo stesso Apostolo che dice: Dio infatti è uno solo, e uno solo il Mediatore di Dio e degli uomini, l'uomo Cristo Gesù (1 Tm 2, 5). Se tu non ti trovassi a terra, non ti sarebbe necessario il mediatore; poiché in realtà sei a giacere e non ti puoi risollevare, Dio ti ha teso il suo braccio, in certo qual modo mediatore. E il braccio del Signore a chi è stato rivelato? (Is 53, 1) In conseguenza, nessuno dica: Poiché non siamo sotto la legge, ma sotto la grazia, quindi pecciamo, quindi facciamo quel che ci pare. Chi parla così, ama lo stato d'infermità, non la salute. La grazia è medicina. Chi vuol essere sempre infermo, è ingrato verso la medicina. Perciò, fratelli, ricevuto il soccorso, offertosi a noi dall'alto l'aiuto divino, il braccio del Signore, e lo stesso braccio del Signore proteso dall'alto in aiuto a noi, lo Spirito Santo, noi siamo debitori ma non verso la carne, per vivere secondo la carne. Perché la fede non può operare bene, se non per amore. Tale è infatti la fede dei fedeli che non sia quella dei dèmoni; perché anche i dèmoni credono e tremano (Cf. Gc 2, 19). Quella fede è dunque degna di lode, essa appunto è la vera fede della grazia, che opera per amore (Cf. Gal 5, 6). Ma per avere l'amore e al fine di poter far nostro il bene operare, forse che ce lo possiamo dare da noi, dal momento che è stato scritto: L'amore di Dio è stato trasmesso nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato (Rm 5, 5)? La carità a tal punto è dono di Dio che si chiama Dio, come dice l'apostolo Giovanni: Dio è carità, e chi rimane nella carità, rimane in Dio e Dio rimane in lui (1 Gv 4, 16).

TR 4,7.11-4,8.12

Come attraverso Cristo Mediatore dalla molteplicità siamo raccolti in unità

Dispersi nella moltitudine, per mezzo di un unico Mediatore siamo reintegrati nell'Unità 7. 11. Di questo sacramento, di questo sacrificio, di questo sacerdote, di questo Dio, prima che fosse mandato e fosse venuto nascendo da una donna, furono immagini sia tutte le sacre e mistiche apparizioni avute dai nostri padri per prodigi angelici sia le opere da essi stessi compiute, cosicché ogni creatura in qualche modo parlasse con i fatti di quell'uno che sarebbe stato l'unica salvezza di quanti dovevano essere strappati alla morte. Poiché infatti distaccandoci dall'unico, sommo e vero Dio per reato di empietà ed opponendoci a lui ci eravamo dispersi e vanificati in una moltitudine di cose, distratti in esse, attaccati ad esse, occorre che al cenno ed al comando del misericordioso Dio le stesse cose nella loro moltitudine invocassero la venuta di quell'uno, che egli alla sua venuta fosse salutato dalle molte cose, che tutte le cose lo testimoniassero come già venuto; che noi, liberati dalle molte cose, ci serrassimo attorno a quell'uno; che morti nell'anima per molti peccati e destinati a morire nel corpo in pena del peccato, amassimo quest'uno, morto per noi nella carne senza peccato; che noi credendo in quell'uno risorto e con lui spiritualmente risorgendo per fede, fossimo giustificati diventando una cosa sola nell'unico Giusto (Cf. Col 2, 12); che noi non disperassimo di poter risuscitare anche nella carne (Cf. 1 Cor 12, 12), vedendoci preceduti, noi moltitudine di membra, da lui come unico capo; in cui, purificati adesso per mezzo della fede, e reintegrati in futuro per mezzo della visione, riconciliati con Dio per la sua funzione di Mediatore, dobbiamo aderire all'Uno (Cf. Gal 3, 20), godere dell'Uno, perseverare nell'Unità.

[CRISTO (L'uomo Cristo Gesù)->TITOLI DI CRISTO] **FINE DI OGNI COSA**

[X -TIT-FIN] Cristo fine (RM 10,4)

JE 10,5

Cristo fine che non finisce

[Non c'è altra meta che l'amore.] 5. Avete udito nel salmo: Ho visto la fine di ogni opera (Sal 118, 96). Dicendo: ho visto la fine di ogni opera, che cosa dunque ha visto il salmista? Mettiamo che sia salito sulla cima di un altissimo monte e da quel vertice abbia contemplato e visto tutta la distesa in cerchio della terra ed i cerchi dell'universo; forse per questo ha detto: Io ho visto la fine di ogni opera? Se questa è cosa lodevole, domandiamo al Signore occhi materiali tanto acuti da intravedere qualche monte altissimo della terra, dalla cui cima possiamo vedere la fine di ogni opera. Non andare lontano; ecco, ti dico: sali sul monte e vedi questo termine. Cristo è il monte; vieni a Cristo e vedi il termine di ogni opera. Cosa è questo termine? Interroga San Paolo: Il fine del precetto è la carità che viene da un cuore puro, da una coscienza retta, da una fede non finta (1 Tm 1, 5). In un altro passo egli dice: L'amore è la perfezione della legge (Rm 13, 10). C'è qualcosa di più finito, di più completo della perfezione? A ragione dunque il salmista ha usato il termine fine. Non pensate che egli abbia inteso parlare di distruzione, ma di completamento. Diverso è il senso in cui diciamo "ho finito il pane" da quello in cui diciamo "ho finito la tunica". Ho finito il pane mangiando, ho finito la tunica tessendo. In ambedue i casi abbiamo usato il termine fine. Ma il pane finisce perché viene mangiato, la tunica è finita perché venga usata; il pane finisce e non c'è più, la tunica è finita perché completata. Intendete dunque in questo ultimo senso il termine fine usato quando si legge il salmo e voi sentite dire: in fine del salmo di Davide. Molte volte avete udito questa frase nel corso della lettura dei salmi e dovete capire le cose che sentite. Che significa dunque in fine? Fine della legge è Cristo, per offrire la giustizia a chiunque crede (Rm 10, 4). Che significa allora che Cristo è fine? Significa che Cristo è Dio e fine del precetto è la carità e che Dio è carità; Padre e Figlio e Spirito Santo sono una sola cosa. Qui è il tuo fine: fuori di qui non c'è altro che la strada. Non fermarti sulla strada perché altrimenti non giungerai al fine. In qualunque altro luogo tu sia giunto, passa oltre finché non giungerai al fine. Che cosa è il fine? Per me è buona cosa stare unito al Signore (Sal 72, 28). Hai aderito al Signore, sei giunto al termine della strada: rimarrai in patria. Cercate di comprendere! Qualcuno va in cerca del denaro: ma questo non sia il tuo fine; devi passare oltre come il pellegrino. Cerca la strada per dove passare, non il posto dove rimanere. Se tu ami il denaro, sei imbrigliato nell'avarizia; l'avarizia sarà la catena ai tuoi piedi e non puoi più avanzare. Passa dunque oltre questo ostacolo; cerca la fine del viaggio. Tu cerchi la salute del corpo ma anche qui non arrestarti. Che cosa è questa salute del corpo, che può essere distrutta dalla morte, indebolita dalla malattia? Instabile, mortale, fluida. Cercala, ma affinché una salute precaria non ti impedisca di compiere opere buone. Il tuo fine dunque non è qui; la salute infatti viene cercata in vista del fine. Tutto ciò che noi cerchiamo in vista di un altro bene, non costituisce il fine; tutto ciò che si cerca per se stesso e senza uno scopo di utilità, quello è il fine. Cerchi gli onori; li cerchi forse per mettere in opera qualche tuo progetto, forse per piacere a Dio: non amare l'onore in se stesso, per non fermarti lì. Cerchi la lode? Se cerchi quella di Dio, fai bene; se cerchi la tua lode, fai male; resti fermo per strada. Ecco, tu sei amato e lodato: non congratularti se ti lodano; lodati nel Signore, perché ti sia lecito cantare: Nel Signore alla mia anima si darà lode (Sal 33, 3). Pronunci qualche buon discorso, che viene lodato? Fa' che non venga lodato come tuo, perché non è questo il fine. Se qui poni il tuo fine, anche tu sei finito; e non sei finito perché hai raggiunto la perfezione, ma perché sei giunto alla tua distruzione. Non sia lodato dunque il tuo discorso come fosse tuo merito, cosa tua. Come deve allora essere lodato? Come dice il salmo: In Dio io loderò il mio discorso, in Dio io loderò le mie parole. E con ciò si realizza quanto segue: Io ho sperato in Dio, non temerò ciò che l'uomo potrà farmi (Sal 55, 5 11). Allorché tutte le tue opere sono lodate in Dio, la lode a te dovuta non devi temere di perderla. Dio infatti non viene mai meno. Fa' dunque di andare oltre questa lode.

[X -TIT-SA] Cristo Sacerdote

CD 10,20

Cristo, unico Mediatore che si è fatto l'unico e vero sacrificio

Cristo uomo, unico sacrificio anche nella prefigurazione. 20. Quindi il Mediatore, in quanto prendendo la forma di schiavo (Fil 2, 6) è divenuto l'uomo Cristo Gesù mediatore di Dio e degli uomini (1 Tm 2, 5), riceve nella forma di Dio il sacrificio assieme al Padre con cui è un solo Dio. Tuttavia nella forma di schiavo preferì essere che accettare il sacrificio affinché con questo pretesto non si pensasse che si deve sacrificare a una creatura. Per questo è sacerdote, egli offerente, egli offerta. E volle che il sacramento quotidiano di questa realtà sia il sacrificio della Chiesa la quale, essendo il corpo di lui in quanto capo, sa di offrire se stessa per mezzo di lui (Cf. Ef 4, 15; Col 1, 18). Gli antichi sacrifici dei Patriarchi erano i molteplici e vari segni di questo sacrificio vero, perché in molti si figurava l'unico come se con diverse parole si esprimesse un solo concetto. Così veniva fortemente inculcato senza destare avversione (Cf. Agostino, Contra adv. Leg. et proph. 1, 38). Tutti i falsi sacrifici cedettero il posto a questo sommo e vero sacrificio.

EN 149,6

Felice vittima, vera vittima, ostia immacolata

Cristo re e sacerdote. 6. Israele si allieti in colui che l'ha fatto, e i figli di Sion esultino nel suo re. Ciò che aveva detto con Colui che lo ha fatto, questo ripete con Nel suo re. La parola Israele, che voi ascoltate, dice lo stesso che I figli di Sion; e le altre: In colui che lo ha fatto dicono lo stesso che Nel suo re. Il Figlio di Dio, che ci ha creati, è venuto in mezzo a noi, e in qualità di nostro re ci governa, dopo che, come creatore, ci aveva fatti esistere. Lo stesso nostro Creatore è, comunque, colui che ci governa; e noi in tanto siamo cristiani in quanto il nostro Creatore e Re è Cristo. Ora, il nome Cristo deriva da crisma, cioè unzione. E, se venivano unti i re e i sacerdoti (Cf. 1 Rg 10, 1; 16, 13), Cristo è stato unto proprio perché re e sacerdote (Cf. Es 30, 30). Come re, combatté per noi; come sacerdote offrì se stesso per noi. Quando combatté per noi sembrò quasi che fosse vinto, in realtà però fu vincitore. Fu sì crocifisso, però dalla croce in cui era confitto uccise il diavolo, e per questo è nostro re. Perché poi è sacerdote? Per aver offerto se stesso per noi. Date a lui sacerdote la vittima da offrire. Cosa troverà l'uomo da presentargli come vittima senza macchia? Quale vittima troverà? Che cosa di puro potrà elevare [a Dio] il peccatore? O iniquo, o empio! Qualunque cosa offrirai, sarà immonda, mentre per te dev'essere offerta una vittima monda. Cerca intorno a te qualcosa di puro, da offrire [a Dio]: non lo troverai. Cerca fra le cose tue qualche vittima da offrirgli, [ricordando però che] egli non si compiace di arieti, né di capri, né di tori. Anche se non glieli offri son roba sua tutte le cose. Offrigli dunque un sacrificio mondo! Tu però sei un peccatore, un empio, hai la coscienza insozzata. Una volta purificato, forse potrai offrirgli un sacrificio puro; ma per diventare puro bisogna che qualcosa sia immolato per te. Ma cosa offrirai per te, per diventare puro? Se sarai stato purificato, potrai offrire ciò che ormai è mondo. Offra dunque se stesso quel sacerdote che è puro e purifichi [gli altri]. E' ciò che fece Cristo. Negli uomini non trovò nulla di mondo da poter offrire in pro' degli stessi uomini; allora offrì se stesso come vittima pura. Vittima felice, vittima vera, sacrificio immacolato! Non offrì cose che noi gli avevamo date; o meglio, offrì cose prese da noi ma che lui stesso aveva purificate [per l'offerta]. Offrì infatti la carne che aveva preso da noi. E da chi la prese? Dal seno della vergine Maria. Essendo pura, la offrì per chi era impuro. Egli dunque è re e sacerdote. Ralleghiamoci in lui.

[X-TIT-SA-RE] Cristo Re e Sacerdote, discendente di ambedue le linee all'interno del popolo d'Israele

QD 61,2

Cristo Re e Sacerdote: le questioni della sua doppia genealogia

2. I due pesci poi, che davano al pane un sapore gradevole, sembrano indicare le due autorità, la regale cioè e la sacerdotale, alle quali apparteneva anche la famosa unzione sacra, che governavano quel popolo, il quale ne accettava la guida delle riunioni. Era loro dovere non lasciarsi mai abbattere e corrompere dai tumulti e dalle agitazioni popolari; sedare frequentemente le violente contestazioni della folla, simili a onde minacciose, e talvolta accondiscendere loro, mantenendo la propria integrità: nel governo turbinoso del popolo si trovavano come pesci nel mare in tempesta. Tuttavia queste due autorità prefiguravano nostro Signore, perché egli da solo ha esercitato i due poteri e li ha perfettamente attuati, non in senso figurato. Infatti il Signore Gesù Cristo è anche nostro re: ci ha mostrato con l'esempio come lottare e vincere portando nella carne mortale i nostri peccati, senza cedere mai agli assalti seducenti e intimidatori dell'avversario, che deponendo infine la propria carne, spogliando risolutamente i principati e le potestà e trionfando su di essi nella propria persona (Cf. Col 2, 15). Sotto la sua guida noi veniamo perciò liberati dai pesi e dalle fatiche di questa nostra peregrinazione, come dall'Egitto, e a noi, che scampiamo, col sacramento del battesimo sono tolti i peccati che ci perseguitano. E poiché abbiamo la speranza della sua promessa, che ancora non vediamo, girovagiamo come per luoghi deserti, confortati dalla parola di Dio nelle Sacre Scritture, come gli Ebrei dalla manna del cielo. Ancora sotto la sua guida speriamo di poter giungere alla Gerusalemme del cielo, come alla terra promessa, e rimanervi eternamente sotto il suo governo e la sua custodia. In questo modo il nostro Signore Gesù Cristo si manifesta nostro re. Egli è anche nostro sacerdote in eterno, secondo l'ordine di Melchisedech (Cf. Sal 109, 4); si è offerto in olocausto per i nostri peccati e ha raccomandato di celebrare il rinnovamento del suo sacrificio in memoria della sua passione, sicché quello che Melchisedech ha offerto a Dio (Cf. Gn 14, 18) noi ora lo vediamo offerto per il mondo nella Chiesa di Cristo. Avendo dunque il nostro re preso su di sé i nostri peccati per mostrare come lottare e vincere, l'evangelista Matteo ha indicato il carico su di sé dei nostri peccati e l'autorità regale, iniziando la sua genealogia secondo la carne da Abramo, che è il padre del popolo fedele, ed enumerando per via discendente la successione della prole è arrivato sino a Davide, sotto il quale il regno si mostra consolidato con grande evidenza. Poi attraverso Salomone, nato da colei con cui suo padre aveva peccato, ha proseguito la discendenza regale conducendola fino alla nascita del Signore (Cf. Mt 1, 1-17). Invece l'altro evangelista Luca, che si è preso anch'egli l'incarico di descrivere la genealogia del Signore secondo la carne, ma nella linea sacerdotale cui spetta la purificazione e l'eliminazione dei

peccati, inizia ad esporre gradualmente l'origine dei suoi antenati non dal principio del libro, come Matteo, ma dal punto in cui narra il battesimo di Gesù, dove ha prefigurato la purificazione dei nostri peccati. Egli non descrive le generazioni per via discendente come Matteo, che lo mostrava mentre scendeva ad addossarsi i peccati, ma in via ascendente, come per indicare che saliva dopo aver distrutto i peccati, senza neppure nominare gli antenati elencati da quello (Cf. Lc 3, 23-38). Diversa infatti era l'origine sacerdotale: tramite uno dei figli di Davide, che secondo l'usanza aveva tirato a sorte in matrimonio un donna della tribù sacerdotale, era successo che Maria fosse imparentata con entrambe le tribù, cioè la regale e la sacerdotale. Quando infatti Giuseppe e Maria furono censiti, è stato notato che erano della casa e della famiglia di Davide (Cf. Lc 2, 4). Anche Elisabetta, ricordata come parente di Maria, era di casta sacerdotale (Cf. Lc 1, 5. 36). E come Matteo, presentando Cristo re che scende per addossarsi i nostri peccati, lo fa discendere da Davide mediante Salomone, perché Salomone era nato da quella donna con cui Davide aveva peccato, così Luca, presentando Cristo sacerdote che ascende al cielo dopo aver distrutto i peccati, risale a Davide attraverso Nathan. Il profeta Nathan era stato inviato perché Davide, corretto da lui, ottenesse mediante la penitenza il perdono di quello stesso peccato (Cf. 2 Sam 12, 1-13). Per questo Luca, dopo aver citato il nome di Davide, non differisce da Matteo nei nomi delle generazioni. Egli li nomina infatti risalendo da Davide ad Abramo, e quegli discendendo da Abramo a Davide, poiché da Davide quella genealogia è distinta in due famiglie, la regale e la sacerdotale. Di queste due famiglie, come si è detto, Matteo per via discendente segue la regale e Luca per via ascendente la sacerdotale. E così il Signore nostro Gesù Cristo, nostro re e sacerdote, discenderebbe dalla stirpe sacerdotale, senza essere peraltro della stirpe sacerdotale, cioè della tribù di Levi, ma sarebbe della tribù di Giuda, cioè di Davide; di questa tribù nessuno serve all'altare. Per questo motivo egli è detto principalmente figlio di Davide secondo la carne, perché tanto Luca, per via ascendente, quanto Matteo, per via discendente, si sono incontrati in Davide. Era infatti conveniente che colui che avrebbe abolito i sacrifici, che si offrivano nel sacerdozio levitico secondo l'ordine di Aronne, non fosse della tribù di Levi, perché la remissione dei peccati, che il Signore aveva compiuto con l'offerta del suo olocausto, prefigurato nell'antico sacerdozio, non sembrasse una prerogativa di questa tribù né di questo sacerdozio che nel tempo adombrava quello futuro. Nella Chiesa poi ha lasciato l'immagine di quell'olocausto da celebrare in memoria della sua passione, per essere sacerdote in eterno non secondo l'ordine di Aronne, ma secondo l'ordine di Melchisedech (Cf. Eb 6, 20). Si potrebbe approfondire ancora più diligentemente il mistero di questo fatto. Ma riguardo ai due pesci, in cui, come abbiamo detto, erano raffigurate le due personalità, la regale e la sacerdotale, basti quanto abbiamo esposto finora.

[CRISTO (L'uomo Cristo Gesù)->TITOLI DI CRISTO] **VIA VERITA' E VITA**

[X -VIA-P] Cristo via - patria, via verità e vita. GV 14,6 Per Cristo Uomo a Cristo Dio

EN 123,2

Il Re della patria si è fatto via..

Cristo via, verità e vita. 2. Cosa cantano dunque costoro? cosa cantano queste membra di Cristo? Son persone che amano, e cantano d'amore, cantano di desiderio. Talvolta cantano provati dalle tribolazioni, talvolta cantano di gioia ed è quando a cantare li muove la speranza. La tribolazione infatti è normale nella vita presente, la speranza invece riguarda il mondo avvenire; e se nella tribolazione che ci riserva la vita quaggiù non fossimo consolati dalla speranza del mondo avvenire saremmo finiti. Il nostro godere pertanto, o fratelli, non è una realtà attualmente posseduta ma solo sperata. Tuttavia la nostra speranza è talmente certa che potremmo quasi chiamarla fatto compiuto. Non c'è infatti [in essa] alcun timore essendo autore della promessa la [stessa] Verità: la quale Verità non può né ingannarsi né ingannare. Buon per noi quindi se restiamo uniti a lei! Sarà infatti lei a liberarci, a patto però che prestiamo fede alla sua parola. Adesso è il tempo della fede, mentre in seguito verrà la visione. Finché dura la fede, siamo in questo mondo ed ha luogo la speranza; quando nel mondo avvenire saremo ammessi alla visione avremo il possesso della realtà. E vedremo [Dio] faccia a faccia (Cf. 1 Cor 13, 12), e in tanto potremo vederlo in quella maniera in quanto avremo gli occhi [totalmente] purificati. Beati, infatti, i puri di cuore perché vedranno Dio (Cf. Mt 5, 8). Ma come potranno diventar puri i cuori se non mediante la fede, della quale diceva Pietro negli Atti degli Apostoli: Mediante la fede egli purifica i loro cuori (At 15, 9)? Attraverso la fede i cuori diventano puri e quindi capaci di fruire della visione faciale. Adesso infatti camminiamo nella fede e non nella visione. Lo dice l'Apostolo: Finché siamo nel corpo, siamo pellegrini lontani dal Signore. E che significa? Siamo pellegrini? Dice: Camminiamo infatti nella fede e non nella visione (2 Cor 5, 7. 6). Se uno dunque è pellegrino e cammina nella fede non è ancora in patria, anche se è sulla via [che reca alla patria]. Il contrario è di colui che non crede: egli non è né in patria né sulla via [che vi conduce]. Camminiamo dunque come chi è sulla via, poiché lo stesso Re della patria si è fatto per noi via. Re della nostra patria è il Signore Gesù Cristo, il quale lassù è la verità, qui è la via. Dove andiamo? Alla verità. Per quale strada vi andiamo? Per la fede. Dove andiamo? A Cristo. Per quale via? Per quella via che è Cristo. Egli stesso infatti disse: Io sono la via, la verità, la vita (Gv 14, 6). E un'altra volta aveva detto a coloro che credevano in lui: Se rimarrete nella mia parola, sarete veramente miei discepoli, e conoscerete la verità e la verità vi farà liberi. Conoscerete - dice - la verità, ma se rimarrete nella mia parola (Gv 8, 31-32). Quale parola? Quella di cui dice l'Apostolo: Tale è la parola della fede che noi annunziamo (Rm 10, 8). Si comincia dunque con la parola della fede; che se persevereremo in quella parola della fede conosceremo la verità e la verità ci farà liberi. La verità è immortale e immutabile; la verità è quel Verbo di cui sta scritto: In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. E chi potrà vederlo se prima non ha purificato il cuore? Ma come si purifica il cuore? E il Verbo si è fatto carne e ha abitato fra noi (Gv 1, 1. 14). Pertanto, il Verbo immutabile, il Verbo in se stesso, è la verità a cui dobbiamo pervenire e che ci rende liberi. Il Verbo che si è fatto carne ed ha abitato fra noi è la parola della fede che ci viene annunziata e nella quale il Signore vuole che noi siamo stabili, al fine di conoscere la verità. Se crederai in Cristo nato nella carne, giungerai a Cristo nato da Dio, e lui stesso Dio presso Dio.

QE 1,28

Nel fatto che il Cristo passa e cammina sulla terra (a Gerico) è significato e disposto il nostro passaggio dal tempo all'eternità.

28. Il Signore esce da Gerico quando risorgendo se ne va da questa terra. Lo seguono folle numerose, in quanto credono in lui popoli e nazioni. Due ciechi siedono ai margini della strada: rappresentano coloro che, ebrei o pagani, accettarono con la fede l'economia salvifica temporale, dove Cristo è nostra via. Essi desideravano essere illuminati: desideravano comprendere qualcosa sull'eternità del Verbo. Questo dono desideravano ottenere da Gesù che passava, in quanto esso si merita attraverso la fede con cui si ammette che il Figlio di Dio nacque come uomo e subì la passione per noi. In questa economia Gesù è come uno che passa, poiché tale serie di fatti avviene nel tempo. Era quindi necessario che gridassero molto forte per superare lo strepito della folla che loro si opponeva: dovevano cioè avere un coraggio risoluto e perseverante nel pregare e bussare. Con tale fortissima e coraggiosa insistenza potevano superare la consuetudine derivante dai desideri carnali che, come una calca di gente, col suo chiasso ostacola il pensiero teso nello sforzo di contemplare la luce della verità eterna. Ci si potrebbe tuttavia vedere raffigurata la moltitudine stessa degli uomini carnali che ostacola l'interessamento per le cose spirituali. Comunque Gesù, che aveva detto: A chi chiede sarà dato, chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto (Mt 7, 7), udì che stavano venendo da lui. Con l'ardore stesso del desiderio raggiungevano l'oggetto da loro desiderato; e pertanto

ecco che egli li tocca e dà loro la vista. L'eternità del Verbo infatti, che rimanendo fisso in se stesso rinnova tutte le cose (Cf. Sap 7, 27), non è cosa passeggera come la sua manifestazione nel tempo. Ne consegue che la fede nell'incarnazione, avvenuta nel tempo, ci dispone a comprendere le realtà eterne, e per questo furono invitati ad aprire gli occhi da Gesù in movimento, mentre riebbero la vista da Gesù che si era fermato. Le cose temporali infatti sono passeggere, le eterne immutabili.

SR 123,3

A lui per mezzo di lui

Cristo umile, via alla Patria. 3. Così colui che ebbe il potere di compiere grandi prodigi soffrì la fame, la sete, si assoggettò alla fatica, cedette al sonno, fu arrestato, fu flagellato, fu crocifisso, fu ucciso. Codesta è la via: cammina attraverso l'umiltà per giungere all'eternità. Cristo Dio è la patria dove siamo diretti; Cristo uomo è la via per la quale procediamo. Andiamo a lui, andiamo attraverso lui; perché temiamo di allontanarci dalla mèta? Non si allontanò dal Padre e venne fino a noi. Era nutrito al seno e conservava il mondo. Giaceva in una mangiatoia ed era il cibo degli angeli. Dio e uomo: lo stesso che Dio egli uomo, lo stesso che uomo egli Dio. Ma non in quanto uomo egli Dio. Dio perché è il Verbo; uomo perché il Verbo si fece carne; e sussistendo come Dio e prendendo su di sé la carne propria dell'uomo; assumendo ciò che non era, non perdendo ciò che era. Per conseguenza, dopo aver ormai sofferto proprio a motivo dello stato di umiliazione, avendo ormai subito la morte, ormai la sepoltura, risuscitò infine, salì al cielo infine; si trova là e siede alla destra del Padre; e si trova quaggiù nella persona dei suoi poveri. Anche ieri l'ho fatto notare alla Carità vostra [nel discorso precedente] in riferimento a ciò che disse a Natanaele: Vedrai cose più grandi di queste. In verità vi dico: Vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'uomo (Gv 1, 50-51). Ne abbiamo ricercato il senso e abbiamo parlato a lungo; ancora oggi dobbiamo ripetere le medesime cose? Quanti sono intervenuti vedano di ricordarlo; tuttavia, lo richiamo in breve alla memoria.

[X -TIT-VVV] Via, Verità e Vita

CO 7,18.24-7,21.27

Cercavo una via per acquistare forza, e non l'avrei trovata finché non avessi abbracciato Gesù Cristo

Cristo Gesù, unico Mediatore fra l'uomo e Dio 18. 24. Cercavo la via per procurarmi forza sufficiente a goderti, ma non l'avrei trovata, finché non mi fossi aggrappato al mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù (1 Tm 2. 5), che è sopra tutto Dio benedetto nei secoli (Rm 9. 5). Egli ci chiama e ci dice: "Io sono la via, la verità e la vita" (Gv 14. 6); egli mescola alla carne il cibo che non avevo forza di prendere, poiché il Verbo si è fatto carne (Gv 1. 14) affinché la tua sapienza, con cui creasti l'universo, divenisse latte per la nostra infanzia. Non avevo ancora tanta umiltà, da possedere il mio Dio, l'umile Gesù, né conoscevo ancora gli ammaestramenti della sua debolezza. Il tuo Verbo, eterna verità che s'innalza al di sopra delle parti più alte della creazione, eleva fino a sé coloro che piegano il capo; però nelle parti più basse col nostro fango si edificò una dimora umile (Prv 9. 1), la via per cui far scendere dalla loro altezza e attrarre a sé coloro che accettano di piegare il capo, guarendo il turgore e nutrendo l'amore. Così impedì che per presunzione si allontanassero troppo, e li stroncò piuttosto con la visione della divinità stroncata davanti ai loro piedi per aver condiviso la nostra tunica di pelle (Cf. Gn 3. 21). Sfiniti, si sarebbero reclinati su di lei, ed essa alzandosi li avrebbe sollevati con sé. False opinioni di Agostino e Alipio su Cristo 19. 25. Ma io pensavo diversamente. Per me Cristo mio signore non era che un uomo straordinariamente sapiente e senza pari. Soprattutto la sua nascita miracolosa da una vergine, ov'è indicato il disprezzo dei beni temporali come condizione per ottenere l'immortalità, mi sembrava avesse guadagnato al suo magistero, grazie alla sollecitudine di Dio verso di noi, un'autorità grandissima. Ma il mistero racchiuso in quelle parole: Il Verbo fatto carne (Gv 1. 14), non potevo nemmeno sospettarlo. Soltanto sapevo di lui le notizie tramandate dalle Scritture: che mangiò e bevve, dormì, camminò, provò gioia e tristezza, convertì; che quella carne non si unì al tuo Verbo senza un'anima e un'intelligenza umane: cose che sa chiunque sa che il tuo Verbo è immutabile, come ormai io lo sapevo nella misura delle mie forze, ma senza ombra di dubbio. In verità, il muovere ora le membra del corpo in forza della volontà, ora non muoverle, il sentire ora un sentimento, ora non sentirlo, l'esprimere ora a parole concetti saggi, ora tacere, sono atti propri di un'anima e di una mente mutevoli; e se si fosse scritto di lui tutto ciò mentendo, anche il resto rischiava di essere falso, e in quei testi non rimaneva più alcuna salvezza per il genere umano attraverso la fede. Quindi erano scritti veri, e perciò io riconoscevo in Cristo un uomo completo, ossia non soltanto il corpo di un uomo, o un'anima e un corpo senza intelligenza, ma un uomo vero, da anteporre secondo me a tutti gli altri non perché fosse la verità in persona, ma in virtù di un'eccellenza singolare della sua natura umana, e di una partecipazione più perfetta alla sapienza. Quanto ad Alipio, si era fatto l'idea che i cattolici nel credere a un Dio rivestito di carne credessero all'esistenza in Cristo di Dio e della carne soltanto, mentre l'anima e l'intelligenza umane pensava non gli fossero attribuite. Persuaso poi che le opere a lui ascritte dalla tradizione non possono compiersi se non da una creatura vitale e razionale, procedeva appunto verso la fede cristiana piuttosto lentamente. Solo più tardi venne a sapere che questa è la concezione erronea degli eretici apollinaristi, e si uniformò con gioia alla fede cattolica. Io da parte mia confesso di aver capito alquanto più tardi come nei riguardi della frase: Il Verbo si è fatto carne, la verità cattolica si stacchi dalla menzogna di Fotino. Davvero, la condanna degli eretici dà spicco al pensiero della tua Chiesa e alla sostanza del suo sano insegnamento (Cf. 2 Tm 4. 3; Tt 1. 9; 2. 1). Dovettero prodursi infatti anche delle eresie, affinché si vedesse chi era saldo nella fede tra i deboli (1 Cor 11. 19). Fede senza umiltà 20. 26. Però allora, dopo la lettura delle opere dei filosofi platonici, da cui imparai a cercare una verità incorporea; dopo aver scorto quanto in te è invisibile, comprendendolo attraverso il creato (Rm 1. 20), e aver compreso a prezzo di sconfitte quale fosse la verità che le tenebre della mia anima mi impedivano di contemplare, fui certo che esisti, che sei infinito senza estenderti tuttavia attraverso spazi finiti o infiniti, e che sei veramente, perché sei sempre il medesimo (Cf. Sal 101. 28 (= Eb 1. 12)), anziché divenire un altro o cambiare in qualche parte o per qualche moto; mentre tutte le altre cose sono derivate da te (Cf. Rm 11. 36), come dimostra questa sola saldissima prova, che sono. Di tutto ciò ero dunque certo, ma troppo debole ancora per goderti. Cianciavo, sì, come fossi sapiente; ma, se non avessi cercato la tua via in Cristo nostro salvatore (Tt 1. 4), non sapiente ma morente sarei stato ben presto. Mi aveva subito preso la smania di apparire sapiente, mentre ero ricco del mio castigo e non ne avevo gli occhi gonfi di pianto, ma io invece ero tronfio per la mia scienza. Dov'era quella carità che edifica sul fondamento dell'umiltà, ossia Gesù Cristo (Cf. 1 Cor 8. 1; 3. 11)? Quando mai quei libri avrebbero potuto insegnarmela? Credo che la ragione, per cui volesti che m'imbattessi in quelli prima di meditare le tue Scritture, fosse d'incidere nella mia memoria le impressioni che mi diedero, così che, quando poi i tuoi libri mi avessero ammansito e sotto la cura delle tue dita avessi rimarginato le mie ferite, sapessi discernere e rilevare la differenza che intercorre fra la presunzione e la confessione, fra coloro che vedono la meta da raggiungere, ma non vedono la strada, e la via che invece porta alla patria beatificante, non solo per vederla, ma anche per abitarla. Plasmato all'inizio dalle tue sante Scritture, assaporata la tua dolcezza nel praticarle e imbattutomi dopo in quei volumi, forse mi avrebbero sradicato dal fondamento della pietà; oppure, quand'anche avessi persistito nei sentimenti salutari che avevo assorbito, mi sarei immaginato che si poteva pure derivarli dal solo studio di quei libri. Avidissima e benefica lettura dell'apostolo Paolo 21. 27. Mi buttai dunque con la massima avidità sulla venerabile scrittura del tuo spirito, e prima di tutto sull'apostolo Paolo. Scomparvero ai miei occhi le ambiguità, ove mi era sembrato che il testo del suo discorso fosse talora incoerente e contrastante con le testimonianze della Legge e dei Profeti (Cf. Mt 5. 17; 7. 12; Lc 16. 16); mi apparve l'unico volto delle espressioni pure (Cf. Sal 11. 7) e imparai a esultare con apprensione (Sal 2. 11). Iniziata la lettura, trovai che quanto di vero avevo letto là, qui è detto con la garanzia della tua grazia, affinché chi vede non

si vantò, quasi non abbia ricevuto non solo ciò che vede, ma la facoltà stessa di vedere. Cos'ha infatti, che non abbia ricevuto? (Cf. 1 Cor 4. 7). E poi, non solo è sollecitato a vedere te, che sei sempre il medesimo (Cf. Sal 101. 28 (= Eb 1. 12)), bensì anche a guarire per possederti. Chi poi è troppo lontano per vederti, intraprenda tuttavia il cammino che lo condurrà a vederti e a possederti. Infatti, sebbene l'uomo si compiaccia della legge di Dio secondo l'uomo interiore, cosa farà dell'altra legge, che nelle sue membra lotta contro la legge del suo spirito e lo trae prigioniero sotto la legge del peccato insita nelle sue membra (Rm 7. 22 s)? Tu sei giusto, Signore, ma noi abbiamo peccato, commesso atti iniqui (Dn 3. 27, 29; Tb 3. 2; Sal 118. 137; Ap 16. 5), opere empie. La tua mano si è appesantita su di noi (Sal 31. 4), e siamo stati dati giustamente in balia dell'antico peccatore, del signore della morte, poiché persuase la nostra volontà a conformarsi alla sua volontà, con cui abbandonò la tua verità (Gv 8. 44). Cosa farà l'uomo nella sua miseria? chi lo libererà da questo corpo mortale, se non la tua grazia per mezzo di Gesù Cristo signore nostro (Rm 7. 24 s), generato da te coeterno, creato al principio delle tue vie (Prv 8. 22); in cui il principe di questo mondo (Gv 14. 30) non trovò nulla che fosse degno di morte (Cf. Lc 23. 14 s), eppure lo fece morire, e così fu svuotato il documento che era contro di noi (Col 2. 14)? Quegli scritti non posseggono queste verità, quelle pagine non posseggono questo sembiante pietoso, le lacrime della confessione, il tuo sacrificio, l'anima angustata, il cuore contrito e umiliato (Sal 50. 19), la salvezza del tuo popolo, la città sposa (Ap 21. 2), il pegno dello Spirito Santo (2 Cor 5. 5), il calice del nostro riscatto. Là nessuno canta: "Non sarà l'anima mia sottomessa a Dio? Da lui viene la mia salvezza. Egli è il mio Dio e il mio salvatore, il mio ospite: non più muoverò" (Sal 61. 2 s). Là nessuno ode il richiamo: Venite a me, voi che soffrite. Si sdegnano anzi i suoi ammaestramenti, perché è mite e umile di cuore (Mt 11. 28 s). Infatti celasti queste verità ai sapienti e agli accorti, e le rivelasti ai piccoli (Mt 11. 25). Altro è vedere da una cima selvosa la patria della pace (Cf. Dt 32. 49) e non trovare la strada per giungervi, frustrarsi in tentativi per plaghe perdute, sotto gli assalti e gli agguati dei disertori fuggiaschi guidati dal loro capo, leone e dragone insieme (Cf. Sal 90. 13); e altro tenere la via che vi porta, presidiata dalla solerzia dell'imperatore celeste, immune dalle rapine dei disertori dell'esercito celeste, che la evitano come il supplizio. Questi pensieri mi penetravano fino alle viscere in modi mirabili, mentre leggevo l'ultimo fra i tuoi apostoli (Cf. 1 Cor 15. 9). La considerazione delle tue opere mi aveva sbigottito (Cf. Ab 3. 2).

DC 1,34.38

Cristo, prima via a Dio

Cristo nostra via. 34. 38. Rifletti sulla stessa Verità, cioè sul Verbo ad opera del quale sono state fatte tutte le cose (Cf. Gv 1, 3), e come egli si sia fatto carne per abitare in mezzo a noi (Cf. Gv 1, 14). Nonostante questo, l'Apostolo dice: Anche se avessimo conosciuto Cristo secondo la carne, ora però non lo conosciamo più così (2 Cor 5, 16). In effetti, il Verbo volle assumere la carne poiché volle mostrarsi non solo come possessore di chi è arrivato alla mèta ma anche come via per coloro che stanno accostandosi là dove la via comincia. Si può riferire a questo l'espressione: Dio mi ha creato al principio delle sue vie (Prv 8, 22), di modo che da lui iniziassero il cammino quanti sarebbero voluti venire [al Padre]. In questo contesto troviamo che l'Apostolo, sebbene ancora viatore, seguiva Dio che lo chiamava alla palma della vocazione celeste. Dimenticando le cose che gli erano dietro e proteso verso ciò che aveva davanti (Cf. Fil 3, 12-14), aveva già sorpassato il principio delle vie. Per questo non aveva bisogno del punto da cui invece debbono iniziare e mettersi all'opera tutti coloro che desiderano giungere alla verità e trovare dimora nella vita eterna. Così dice infatti: Io sono la via e la verità e la vita (Gv 14, 6), cioè attraverso di me si viene, a me si giunge, in me si rimane. E quando si giunge a lui si giunge anche al Padre, perché attraverso l'uguale si riconosce colui al quale egli è uguale (Cf. Gv 14, 9). Legame e, per così dire, glutine è lo Spirito Santo, mediante il quale possiamo rimanere nel bene sommo e immutabile. Da tutto questo è dato comprendere come, finché siamo in via, nessuna cosa debba trattenerci, se nemmeno il Signore, in quanto si è degnato essere nostra via, ha voluto che ci fermassimo in lui ma che passassimo oltre. Ha voluto che non ci attaccassimo, vinti da debolezza, alle cose temporali, sebbene da lui prese e messe in opera per la nostra salvezza. Correndo velocemente dobbiamo invece oltrepassare le cose per meritare di essere sollevati e condotti fino a lui stesso, che ha liberato dalle realtà temporali la nostra natura e l'ha collocata alla destra del Padre.

JE 10,1

Si è disteso fino a noi

OMELIA 10 Chiunque crede che Gesù è il Cristo. .. Se uno ama veramente il Padre, ama anche il Figlio e i figli di Dio. E' un amore che non conosce fatica e genera sicurezza, perché nessuno può sottrarre l'oggetto amato. In tale amore si realizza tutta la Legge e abbraccia i membri di Cristo, cioè la Chiesa. [Fede ed amore.] 1. Credo che ricordiate, voi qui presenti ieri, dove siamo giunti nella spiegazione dell'Epistola, cioè là dove si dice: Chi non ama il fratello che vede, come può amare Dio che non vede? Questo comandamento appunto ci viene da lui, affinché chi ama Dio ami anche il suo fratello (1 Gv 4, 20-21). Eravamo giunti fin qui. Esaminiamo ora con ordine quel che segue. Chi crede che Gesù è il Cristo, è nato da Dio (1 Gv 5, 1). Chi è colui che non crede che Gesù è il Cristo? Chi non vive così come Cristo ha comandato. Molti dicono infatti: io credo; ma la fede senza le opere non ci salva. L'amore stesso è opera di fede, secondo le parole di Paolo apostolo: la fede che opera attraverso l'amore (Gal 5, 6). Le tue opere precedenti alla fede o non erano buone o, se tali sembravano, erano inutili. Se non avevi opere buone, tu eri come un uomo senza piedi o incapace di camminare a causa dei piedi piagati. Se invece le tue opere sembravano buone, prima che tu avessi la fede, certo correvi ma fuori strada, e dunque vagavi più che tendere alla meta. Dobbiamo dunque correre ma sulla giusta strada. Chi corre fuori strada, corre inutilmente, anzi lo fa con danno. Tanto più esce di strada, quanto più corre lontano da essa. Quale è la strada sulla quale noi dobbiamo correre? Cristo disse: Io sono la via. Quale è la patria verso la quale corriamo? Cristo disse: Io sono la verità (Gv 14, 6). Noi corriamo sulla strada che è lui e corriamo alla meta che è lui ed in lui troviamo il nostro riposo. Ma appunto perché ci servissimo di lui come della nostra strada, egli è arrivato fino a noi, che eravamo lontani da lui e andavamo errando fuori strada. E' poco dire che erravamo lontano; in realtà, a causa del nostro languore, non potevamo neppure muoverci. Egli venne a noi, quale medico agli ammalati, quale via aperta a noi pellegrini. Che ci sia dato di avere da lui la guarigione, e camminare per suo mezzo. Questo significa credere che Gesù è il Cristo, così come fanno quei cristiani che non sono cristiani solo di nome ma lo sono coi fatti e con la vita; e non già come credono i demoni. Anch'essi infatti credono e tremano (Gc 2, 19), come dice la Scrittura. Che cosa potevano credere i demoni più di quando dissero: Noi sappiamo chi sei: il Figlio di Dio? Ciò che dissero i demoni, lo disse anche Pietro. Quando il Signore domandò chi egli fosse e chi lo ritenesse la gente, quei discepoli risposero: Alcuni dicono che sei Giovanni Battista, altri Elia o Geremia o uno dei Profeti. E Gesù riprese: Ma voi chi dite che io sia? Rispose Pietro: Tu sei il Cristo, il figlio di Dio vivo; e si sentì dire dal Signore: Beato sei, Simone figlio di Giona, perché non la carne o il sangue te lo ha rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli. Vedete quale lode ottiene questa fede di Pietro: Tu sei Pietro e su questa pietra io edificherò la mia Chiesa (Mt 16, 14-18). Che significano le parole: Su questa pietra edificherò la mia Chiesa? Significano: su questa fede che confessa: Tu sei il Cristo Figlio del Dio vivo. Dice dunque il Signore: Su questa pietra edificherò la mia Chiesa. Quale lode grandiosa! Pietro dice: Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivo; anche i demoni dicono: Sappiamo chi sei: il Figlio di Dio, il santo di Dio. Quello che dice Pietro, lo dicono anche i demoni; ma se le parole sono le stesse, l'animo è diverso. Dove abbiamo la prova che Pietro qui parlava con sentimento di amore? Da questo: che la fede di un cristiano è sostenuta dall'amore; quella di un demonio è priva di amore. Perché senza amore? Perché Pietro pronunciava quelle parole con lo scopo di aderire a Cristo, mentre i demoni le pronunciavano con lo scopo di allontanare Cristo da loro. Prima di dire: Sappiamo chi tu sei: il Figlio di Dio, essi avevano detto: Che c'è di comune fra te e noi? Perché sei venuto prima del tempo a perderci? (Mt 8, 29; Mc 1, 24). Altro è infatti rendere testimonianza a Cristo per aderire a lui, altro è rendergli testimonianza per allontanarlo da noi. Vedete dunque che nelle parole: colui che crede, si indica una certa fede, non una fede comune a molti. Perciò nessun eretico, o fratelli, vi dica: Anche noi crediamo. Vi ho

portato l'esempio dei demoni proprio perché non vi rallegriate delle parole di quelli che credono; ma esaminate i fatti delle persone che vivono la loro fede.

SR 141,4

Cammina su di lui: ora puoi!

Cristo si è fatto via. 4. Ma Cristo che presso il Padre è verità e vita, è il Verbo di Dio del quale è stato detto: La vita era la luce degli uomini 5. Appunto perché presso il Padre è verità e vita e noi non avevamo una via da seguire per giungere alla verità, il Figlio di Dio, che nel Padre è per l'eternità verità e vita, assumendo la natura dell'uomo si è fatto via. Passa attraverso l'uomo e giungi a Dio. Per lui passi, a lui vai. Non cercare al di fuori di lui per dove giungere a lui. Se egli non avesse voluto essere la via, saremmo sempre fuori strada. Perciò si è fatto la via per dove puoi andare. Non ti dico: Cerca la via. E' la via stessa a farsi incontro a te: Alzati e cammina. Cammina con la condotta, non con i piedi. Molti infatti hanno un passo regolare, ma con il comportamento procedono male. A volte quegli stessi che vanno avanti bene finiscono per cadere. Troverai senz'altro uomini di vita onesta, ma non Cristiani. Vanno di buon passo e bene, ma la loro sollecitudine non è lungo la via. Quanto più si affrettano, tanto più si sbandano perché si allontanano dalla vera via. Nel caso, invece, che uomini tali giungano alla vera via e senza deviare, questa è allora la sicurezza perché e camminano speditamente e non si smarriscono. Ma se sono sviati, vadano pure avanti bene quanto si vuole, come c'è da compiangere! E' preferibile camminare zoppicando sulla via, ad un incedere energico fuori strada. Queste cose bastino alla Carità vostra. Rivolti al Signore...

SR 142,2

Cristo umile, la via. La separazione dal Signore. 2. Cristo la via, Cristo umile; Cristo verità e vita, l'elevato e Dio. Se stai alla sequela di Cristo umile, perverrai all'elevato; se, infermo, non disprezzi l'umile, ti stabilirai imbattibile in alto. Quale, infatti, se non la tua infermità, la causa dell'umiliazione di Cristo? Infatti la debolezza ti opprimeva assai e irreparabilmente. E questa situazione indusse a venire da te un così grande medico. Se la tua infermità fosse almeno tale da permetterti di recarti personalmente dal medico, l'infermità stessa poteva sembrare tollerabile, ma ti è stato impossibile recarti da lui ed egli è venuto da te; è venuto insegnando l'umiltà per la quale torniamo alla salute. Poiché non ci lasciava ritornare alla vita la superbia, e questa, infatti, aveva fatto allontanare dalla vita lo spirito umano inalberato contro Dio e, trascurando, proprio nello stato d'integrità, i precetti ordinati alla salute, l'anima cadde inferma. Ora, da inferma, impari ad ascoltare colui del quale non tenne conto da sana; per riportarsi allo stato di benessere, ascolti colui che trascurò procurandosi la caduta. Resa perfettamente cosciente dall'esperienza fatta, ascolti una buona volta quello che rifiutò avvertita dal precetto. Resa negligente dallo stato felice, fu infatti la propria miseria a farle capire che gran male sia separarsi dal Signore nella presunzione di sé; che gran bene sia essere uniti al Signore nell'umile sentire di sé. Infatti allontanarsi da lui, semplice ed unico bene, e volgersi all'amore del mondo e alle corruzioni terrene, questo significa la separazione dal Signore. A quest'anima è diretto il grido di protesta: Ti sei fatta una faccia da prostituta e sei tutta disonorata (Ger 3, 3). Consideriamo ora l'intento della forte riprensione.

TJ 69,2-69,5

Gv 14,6

2. Cos'è dunque che noi in questo discorso non abbiamo capito? Che cosa, fratelli, se non le parole: E voi conoscete dove vado e la via per andarvi? Ci siamo resi conto che essi conoscevano la via, poiché conoscevano lui che è la via. Ma la via serve per camminare; forse che è anche il luogo dove si deve andare? Egli aveva detto che essi conoscevano l'una e l'altra cosa: e il luogo dove andava e la via. Era dunque necessario che egli dicesse: Io sono la via, per dimostrare che essi, conoscendo lui, conoscevano la via che credevano di non conoscere; ma era altrettanto necessario che dicesse: Io sono la via, la verità e la vita, perché, una volta conosciuta la via, restava da conoscere la meta. La via conduceva alla verità, conduceva alla vita. Egli, dunque, andava a se stesso attraverso se stesso. E noi dove andiamo, se non a lui? e per quale via camminiamo, se non per lui? Egli va a se stesso attraverso se stesso; noi andiamo a lui per mezzo di lui; o meglio, andiamo al Padre sia lui che noi. Infatti, parlando di se stesso, altrove dice: Vado al Padre (Gv 16, 10); mentre qui, per noi dice: Nessuno viene al Padre se non per mezzo mio (Gv 14, 6). Egli dunque va, per mezzo di se stesso, a se stesso e al Padre; noi, per mezzo di lui, andiamo a lui e al Padre. Chi può capire questo, se non chi possiede l'intelligenza spirituale? E anche chi possiede l'intelligenza spirituale, fino a che punto può capire? Perché, o fratelli, mi chiedete che vi esponga queste cose? Rendetevi conto quanto siano elevate. Voi vedete ciò che sono io, io vedo ciò che siete voi: in tutti noi il corpo corruttibile appesantisce l'anima e la terrena dimora deprime la mente presa da molti pensieri (cf. Sap 9, 15). Credete che possiamo dire: Ho elevato l'anima mia a te che abiti in cielo (Sal 122, 1)? Ma oppressi da tanto peso che ci fa gemere, come potrò elevare la mia anima, se non la eleva con me colui che ha offerto la sua per me? Dirò quello che posso, capisca chi può. Colui che aiuta me a parlare aiuterà voi a capire e aiuterà almeno a credere chi non riuscirà a capire. Se non crederete - dice infatti il profeta - non capirete (Is 7, 9 sec. LXX). 3. Dimmi, o mio Signore, che dirò ai servi tuoi e conservi miei? L'apostolo Tommaso, quando ti interrogava, ti aveva davanti a sé, e tuttavia non ti avrebbe capito se non ti avesse avuto dentro di sé. Io ti interrogo sapendo che tu sei sopra di me; però ti interrogo in quanto posso effondere l'anima mia sopra di me, dove potrò ascoltare te che mi insegni senza suono di parole. Dimmi, ti prego, in che modo vai a te? Forse che per venire a noi hai lasciato te, tanto più che non sei venuto da te ma ti ha mandato il Padre? So bene che ti sei annientato; ma solo perché hai preso la forma di servo (cf. Fil 2, 7), non perché tu abbia deposto la forma di Dio sì da doverla ricercare, o perché l'abbia perduta sì da doverla riprendere. Comunque sei venuto, non soltanto rendendoti visibile agli occhi degli uomini ma facendoti perfino arrestare dalle loro mani. E come è stato possibile questo, se non perché avevi assunto la carne? Per mezzo di essa sei venuto tra noi pur rimanendo dov'eri, e per mezzo di essa sei ritornato dov'eri prima, senza tuttavia lasciare la terra dov'eri venuto. Se dunque è per mezzo della carne che sei venuto e sei ritornato via, è certamente per mezzo di essa che tu sei la via, non soltanto per noi, per venire a te, ma anche per te stesso sei diventato la via per venire a noi e ritornare al Padre. Quando però sei andato alla vita che sei tu stesso, allora hai fatto passare questa tua carne dalla morte alla vita. Non sono certamente la medesima cosa il Verbo di Dio e l'uomo; ma il Verbo si è fatto carne, cioè uomo. E così, il Verbo e l'uomo non sono due persone diverse: l'uno e l'altro sono il Cristo che è una sola persona; e perciò, come quando la carne è morta, Cristo è morto, e quando la carne è stata sepolta, Cristo è stato sepolto così quando la carne è passata dalla morte alla vita, Cristo è passato alla vita. E siccome Cristo è il Verbo di Dio, Cristo è la vita. E' in un modo mirabile e ineffabile che egli, senza mai abbandonare o perdere se stesso, è tornato a se stesso. Per mezzo della carne, come si è detto, Dio è venuto tra gli uomini, la verità tra i menzogneri: Dio infatti è verace, mentre ogni uomo è menzognero (Rm 3, 4). E quando si è sottratto alla vista degli uomini e ha portato la sua carne là dove nessuno mentisce, egli stesso, Verbo fatto carne, per mezzo di se stesso, cioè per mezzo della carne, ha fatto ritorno alla verità che è lui stesso. Verità alla quale sempre rese testimonianza, benché fra i menzogneri, anche di fronte alla morte: se c'è stato un tempo infatti in cui Cristo è stato soggetto alla morte, mai in nessun momento ha ceduto alla menzogna. 4. Eccovi un esempio, alquanto diverso e molto inadeguato, che serve tuttavia per intendere in qualche modo Dio, partendo da quelle cose che più immediatamente dipendono da Dio. Ecco, io stesso, che non sono diverso da voi quanto all'anima, se taccio sto dentro di me; se invece parlo a voi in modo che mi possiate intendere, in qualche modo mi muovo verso di voi senza abbandonare me; mi avvicino a voi ma senza allontanarmi da me. Se smetto di parlare, in certo qual modo faccio ritorno a me stesso; e tuttavia rimango con voi, se voi custodite ciò che nel mio discorso avete

ascoltato. Se ciò è possibile all'immagine che Dio ha creato, cosa non sarà possibile all'immagine di Dio che è Dio, non creata ma da Dio generata? Il suo corpo, per mezzo del quale è venuto a noi e nel quale da noi è ripartito, non si è disperso nell'aria come il suono delle mie parole, ma rimane là dove ormai non muore più e la morte non ha più alcun dominio sopra di lui (cf. Rm 6, 9). Forse si potevano e si dovevano dire ancora molte cose intorno a queste parole del Vangelo; ma non bisogna sovraccaricare troppo i vostri cuori di cibi spirituali, benché essi siano squisiti; soprattutto considerando che, se lo spirito è pronto, la carne invece è debole (cf. Mt 26, 41).

[CRISTO (L'uomo Cristo Gesù)-> TITOLI DI CRISTO] **SAPIENZA E SCIENZA**

[X -TIT-SAP] Cristo Sapienza e Virtù di Dio

TR 7,3,5

la sapienza viene attribuita specialmente alla seconda persona della Trinità

Il Verbo, Sapienza di Dio, senza modello per sé, è modello per noi 3. 5. Perciò, allorché la Scrittura annuncia o narra qualcosa intorno alla sapienza, sia che la sapienza stessa parli, sia che si parli di essa, è il Figlio soprattutto che ci viene manifestato. Ad imitazione di questa immagine non allontaniamoci nemmeno noi da Dio, perché anche noi siamo immagine di Dio (1 Cor 11, 7), ineguale certo, perché creata dal Padre per mezzo del Figlio, non nata dal Padre come quella sapienza; anche noi siamo immagine, perché illuminati dalla luce, mentre quella, perché è luce che illumina e perciò, senza modello per sé, è modello per noi. Essa infatti non è modellata su qualcuno che la precede guidandola al Padre, dal quale non è mai assolutamente separabile, perché è identica nell'essere a Colui dal quale ha origine. Noi, al contrario, con sforzo imitiamo un modello che non muta, seguiamo una guida che non si muove e camminando in lui tendiamo a lui, perché è divenuto per noi, nella sua umiltà, una via attraverso il tempo, lui che nella sua divinità è per noi una dimora eterna (Cf. Fil 2, 6-7). Agli spiriti immateriali rimasti puri e che la superbia non ha fatto cadere, egli offre un modello nella sua natura divina, in quanto uguale a Dio (Fil 2, 6), e come Dio, ma per offrirsi anche come modello del ritorno all'uomo caduto, incapace di vedere Dio per l'immondizia dei peccati e la condanna alla mortalità si è esinanito (Fil 2, 7), non mutando la sua divinità, ma assumendo la nostra mutabilità e prendendo la natura di servo, venne in questo mondo (Ibid), verso di noi, lui che era in questo mondo, perché il mondo è stato fatto per mezzo di lui (Gv 1, 10), per essere d'esempio a quelli che lassù contemplano in lui Dio, esempio a quelli che quaggiù ammirano in lui l'uomo, esempio di perseveranza per i sani, esempio di guarigione per gli infermi, esempio di coraggio per i morituri, esempio di risurrezione per i morti, avendo il primato in tutte le cose (Col 1, 18). Poiché per raggiungere la beatitudine l'uomo doveva seguire solo Dio, ma non era in suo potere vedere Dio, mettendosi al seguito di Dio fatto uomo, l'uomo avrebbe seguito nello stesso tempo uno che aveva la capacità di vedere ed uno che aveva il dovere di seguire. Amiamolo dunque ed uniamoci a lui con la carità che è stata diffusa nei nostri cuori mediante lo Spirito Santo, che ci è stato dato (Rm 5, 5). Niente di strano dunque se per l'esempio che, per riformarci ad immagine di Dio, ci offre l'immagine uguale al Padre (2 Cor 4, 4; Col 1, 15), la Scrittura, quando parla della Sapienza, parla del Figlio, che noi seguiamo vivendo con sapienza, sebbene anche il Padre sia sapienza, come è luce e Dio.

[CRISTO (L'uomo Cristo Gesù)-> TITOLI DI CRISTO] **CRISTO LATTE E PANE**

[X -LAT-PAN] Cristo, Latte nella sua umanità, Pane nella sua divinità

SR 117,16

Allattati con pazienza, per poi arrivare a mangiare a sazietà: dalla umanità di Cristo alla sua divinità

Nell'incarnazione il Verbo si è fatto come latte perché noi potessimo riuscire a comprenderlo. 10. 16. Ma se pure non possiamo ancora vedere la divinità del Verbo, per giungervi, diamo ascolto al Verbo fatto carne; dal momento che siamo stati creati nella carne, diamo ascolto al Verbo fatto carne. Per questo appunto è venuto, per questo ha preso su di sé la nostra infermità, perché tu possa diventare ricettivo del cibo solido del linguaggio di Dio che porta la tua debolezza. E con tutta proprietà è stato paragonato al latte. Porge latte ai piccoli, per dare ai più grandi il cibo della sapienza. Sii costante nel sorbire il latte, in vista di una sazietà colma di desiderio. Ad ogni modo, anche il latte di cui sono nutriti i fanciullini come si produce? Non c'era forse cibo sulla mensa? Ma il fanciullino è incapace di mangiare il cibo solido posto sulla mensa; che fa allora la madre? Riduce a carne la vivanda e dalla stessa carne ricava latte. Ricava per noi ciò che possiamo assimilare. Così del pari, il Verbo si è fatto carne perché, quali piccoli, fossimo nutriti di latte noi che, rispetto al cibo solido, eravamo veramente dei fanciullini. Ma, in verità, c'è differenza: quando la madre rende latte la consistenza della carne, l'alimento solido si trasforma in latte. Al contrario: sussistendo immutabilmente quale Verbo, egli unì a sé la carne per esserne in certo qual modo contessuto. Non alterò, non permutò ciò che egli è al fine di rivolgersi a te mediante la tua natura, non tramutato e di fatto trasformato in uomo. Persistendo sempre uguale a se stesso immutabile e assolutamente inviolabile, egli, che è sempre lo stesso presso il Padre, si è fatto quel che tu sei quanto a te.

TJ 98,2-98,8

ognuno chiamato a comprendere secondo le sue possibilità

2. Bisogna prima di tutto che la vostra Carità tenga presente che riguardo a Cristo crocifisso di cui l'Apostolo dice di avere alimentato i fedeli come i bambini col latte, e riguardo anche alla carne di Cristo, nella quale si verificò una vera morte con ferite e spargimento di sangue, il modo di intendere degli uomini carnali non è come quello degli spirituali. Per i primi è latte, per i secondi è cibo solido. Questi infatti ascoltano, sì, le stesse cose ma con una comprensione più profonda; comune è la fede, diversa è l'intelligenza spirituale del contenuto di essa. Così accadde che Cristo crocifisso, predicato dagli Apostoli, suscitò scandalo presso i Giudei e fu giudicato follia dai Gentili, mentre per i chiamati, sia Giudei che Greci, Cristo è potenza e sapienza di Dio (cf. 1 Co Cor 1, 23-24). E tuttavia, mentre i fedeli deboli e carnali accettano queste cose solo per fede, quelli più maturi le penetrano anche mediante l'intelligenza spirituale. Per quelli, esse sono come latte, per questi sono cibo solido: e non perché i primi abbiano ascoltato tali verità confusi tra la massa, mentre i secondi le abbiano ascoltate in luoghi riservati, ma perché, sebbene gli uni e gli altri abbiano ascoltato la medesima predicazione pubblica, ciascuno ha compreso secondo la propria capacità. Infatti mentre Cristo fu crocifisso e versò il suo sangue per la remissione dei peccati e così, attraverso la passione del Figlio unigenito ci fosse rivelata la grazia divina in modo che nessuno si

vantasse nell'uomo, cosa dimostravano d'aver capito di Cristo crocifisso quelli che ancora dicevano: io sono di Paolo (1 Cor 1, 12)? Avevano forse capito quello che aveva capito lo stesso Paolo che diceva: A me non accada di gloriarmi se non nella croce del Signore nostro Gesù Cristo (Gal 6, 14)? E così l'Apostolo prendeva per sé, secondo la sua capacità, il cibo solido da Cristo crocifisso, e nutriva di latte i cristiani di Corinto, adattandosi alla loro debolezza. Inoltre, sapendo che quello che scriveva ai Corinzi poteva essere inteso in un modo dai "pargoli" e in un altro dai più maturi, dice: Se qualcuno crede di essere profeta o spirituale, riconosca che ciò che vi scrivo è comando del Signore; se poi vuole ignorarlo, sarà ignorato (1 Cor 14, 37-38). Egli voleva che la scienza degli spirituali fosse solida; che, raggiunta la fede, aspirassero ad una conoscenza sicura, di modo che alla fede comune aggiungessero un approfondimento personale. E così mentre i "pargoli" possedevano la fede, gli spirituali avevano in più una comprensione approfondita. Ma dice che colui che ignora sarà ignorato, in quanto non ha ancora ricevuto una rivelazione sufficiente per conoscere quello che crede. Quando la rivelazione si compie nella mente di un uomo, vuol dire che egli è conosciuto da Dio, perché Dio lo rende capace di conoscere, come altrove dice lo stesso Paolo: Ora che avete conosciuto Dio, o meglio siete conosciuti da Dio (Gal 4, 9). Non che Dio abbia conosciuto solo allora quelli che conobbe ed elesse prima della creazione del mondo (cf. Ef 1, 4), ma allora li rese capaci di conoscerlo. 3. Tenendo ben presente questo fatto, che cioè gli spirituali e i carnali intendono diversamente le stesse verità che insieme ascoltano, ciascuno secondo la propria capacità: questi come pargoli, quelli come adulti, questi come bevendo latte, quelli come nutrendosi di cibo solido, non si vede la necessità di tacere taluni segreti della dottrina, tenendoli nascosti ai fedeli ancora infanti per rivellarli a parte agli adulti, cioè ai più capaci d'intendere. Né si deve ritenere doveroso far questo per il fatto che l'Apostolo dice: Non ho potuto parlarvi come a degli spirituali, ma come a persone carnali. Quello stesso infatti che solo egli riteneva di sapere in mezzo a loro, e cioè Gesù Cristo crocifisso (cf. 1 Cor 2, 2), egli afferma di non poterlo annunciare a loro come a degli spirituali, ma come a persone carnali, in quanto essendo carnali non potevano intendere quella verità come l'avrebbero intesa se fossero stati spirituali. Quanti invece tra essi erano già spirituali, ascoltando la medesima verità che ascoltavano le persone carnali, la penetravano con intelligenza spirituale. E' questo il senso delle parole dell'Apostolo: Non ho potuto parlarvi come a degli spirituali, ma come a persone carnali, come a dire: voi non avete potuto intendere quanto vi ho detto come possono intenderlo gli spirituali, ma soltanto come possono intenderlo gli uomini carnali. Infatti l'uomo animale - cioè colui che è saggio solo umanamente e che vien chiamato animale a motivo dell'anima e carnale a motivo della carne, in quanto l'uomo intero è composto di anima e di corpo - non comprende le cose dello Spirito di Dio (1 Cor 2, 14), cioè che la croce di Cristo è sorgente di grazia per i credenti, e pensa che tutto lo scopo della croce sia stato quello di offrire a noi, che dobbiamo lottare per la verità fino alla morte, un esempio da imitare. Infatti, se questi uomini, che si accontentano di essere uomini, sapessero che Cristo crocifisso per volere di Dio, è diventato per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione, affinché, come è scritto, chi si vanta si vanti nel Signore (1 Cor 1, 30-31), essi certamente non riporrebbero la gloria in un uomo, e non direbbero con mentalità carnale: Io sono di Paolo, io di Apollo, io invece di Cefa, ma, da veri spirituali, direbbero: Io sono di Cristo (1 Cor 1, 12). 4. La difficoltà rimane a motivo di ciò che si legge nella lettera agli Ebrei: Mentre dovrete essere maestri a motivo del tempo, avete di nuovo bisogno che qualcuno vi insegni i primi rudimenti degli oracoli di Dio e siete diventati bisognosi di latte e non di cibo solido. E chi si nutre di latte non ha esperienza della dottrina di giustizia, essendo ancora un bambino; il cibo solido invece è dei perfetti, di quelli che hanno le facoltà esercitate a discernere il buono dal cattivo (Eb 5, 12-14). Abbiamo qui la definizione del cibo solido dei perfetti, che è quello stesso di cui parla la lettera ai Corinzi: Annunciamo la sapienza tra i perfetti (1 Cor 2, 6). E quali siano questi perfetti egli spiega a sufficienza aggiungendo: coloro che hanno le facoltà esercitate a discernere il buono dal cattivo. E' questo che sono incapaci di fare le menti deboli e non esercitate, se non siano sostenute con il latte della fede che consente loro di credere alle cose invisibili che non vedono e alle intelligibili che ancora non intendono. Per cui facilmente vanno dietro alle favole vuote e sacrileghe presentate con la promessa della scienza, di modo che non riescono a pensare il bene e il male se non attraverso rappresentazioni corporee, e Dio stesso se lo rappresentano come qualcosa di corporeo; non riescono a concepire il male se non come una sostanza mentre non è che una defezione delle sostanze mutabili dalla sostanza immutabile, quella sostanza immutabile e somma che è Dio, il quale le creò dal niente. Colui che non soltanto crede a questo, ma altresì con le facoltà esercitate dello spirito lo intende, lo chiarisce e lo conosce, non dovrà più temere di venir sedotto da coloro che, ritenendo il male una sostanza indipendente da Dio, considerano Dio stesso una sostanza mutevole, come fanno i manichei e altre sette altrettanto pestifere quanto insipienti. 5. Quanto a coloro che hanno ancora una mentalità infantile e che, come dice l'Apostolo, hanno ancora bisogno di latte, tutto questo discorso che si fa perché non ci si limiti a credere ma si arrivi anche ad intendere e a rendersi conto di ciò che vien detto, tutto questo discorso anziché nutrire, molto facilmente appesantisce e annoia chi non arriva a cogliere queste cose. Di qui la necessità che gli spirituali non tacciano del tutto queste cose alle persone carnali, poiché la fede cattolica deve essere predicata a tutti senza distinzioni. Solo che dovranno presentarla in modo tale che, mentre si propongono di farsi intendere da chi è meno preparato, anziché far scoprire la verità attraverso il loro discorso, non abbiano a rendere noioso il discorso sulla verità. Per questo l'Apostolo, scrivendo ai Colossesi, dice: Anche se sono assente col corpo, con lo spirito sono in mezzo a voi, rallegrandomi nel vedere la vostra disciplina, e ciò che manca alla vostra fede in Cristo (Col 2, 5). E ai Tessalonicesi: Supplichiamo Dio insistentemente per poter rivedere la vostra faccia e completare così ciò che manca alla vostra fede (1 Thess 3, 10). Si deve dunque supporre che essi in un primo tempo fossero stati catechizzati come attraverso un alimento di latte e non di cibo solido. Di questo latte ricorda la preziosità scrivendo agli Ebrei che egli desiderava nutrire ormai con alimenti più sostanziosi: Perciò, lasciando l'insegnamento elementare su Cristo, passiamo a ciò che è perfetto, senza gettare di nuovo il fondamento della conversione dalle opere morte e della fede in Dio, della dottrina del battesimo, della imposizione delle mani, della risurrezione dei morti e del giudizio eterno (Eb 6, 1-2). Ecco l'insostituibile funzione del latte, senza del quale non possono vivere quanti si servono della ragione per poter credere. Ma solamente con la fede, senza l'aiuto dell'intelligenza, che esige un più solido nutrimento, non arriverebbero mai a discernere il bene dal male. La dottrina elementare che egli considera latte, è quella che viene trasmessa mediante il Simbolo e l'Orazione del Signore. 6. Ma non si deve pensare che sia in contrasto con questo latte il cibo delle cose spirituali che richiede una intelligenza più matura, cibo che mancava e occorre somministrare ai Colossesi e ai Tessalonicesi. Quando si completa una cosa, non si condanna quanto c'è già. Negli stessi alimenti che prendiamo, il cibo solido è così poco contrario al latte, che esso dev'essere convertito in latte per adattarlo agli infanti, ai quali arriva attraverso la carne della madre o della nutrice. E come una madre si comportò la Sapienza, che, essendo solido nutrimento degli angeli in cielo, si degnò convertirsi come in latte, quando il Verbo si è fatto carne e abitò fra noi (cf. Gv 1, 1-14). E' la stessa umanità di Cristo, che, nella verità della sua carne, della sua croce, della sua morte e risurrezione, è latte genuino dei pargoli, è nello stesso tempo, per chi lo scopre mediante l'intelligenza spirituale, il Signore degli angeli. Ecco perché non si devono nutrire i pargoli col latte da impedire loro di arrivare ad intendere Cristo come Dio; ma neppure si devono svezzare al punto da staccarli da Cristo come uomo. In altre parole: essi non debbono essere allattati in tal modo da non riuscire mai ad intendere Cristo come creatore; ma neppure debbono essere svezziati fino al punto di staccarsi da Cristo come mediatore. Qui non serve più l'immagine del latte materno e del cibo solido, ma bisogna riferirsi piuttosto a quella del fondamento dell'edificio. Infatti, quando il bambino viene svezzato, una volta che si è staccato dagli alimenti dell'infanzia e ha cominciato a nutrirsi di cibo più solido, non cerca più il seno della madre come faceva prima; mentre Cristo crocifisso è ad un tempo latte dei pargoli e cibo solido per quanti sono cresciuti. Perciò è più adatta l'immagine del fondamento, in quanto per portare a compimento una costruzione si aggiunge l'edificio, ma senza togliere il fondamento. 7. Stando così le cose, o voi, chiunque siate (e certamente molti di voi sono ancora pargoli in Cristo), crescete in modo da essere sempre più capaci di nutrirvi con cibo solido, non materialmente ma spiritualmente. Cercate di crescere per saper discernere il bene dal male, e sempre più attaccatevi al Mediatore che potrà liberarvi dal male, non con una separazione nello spazio, ma con una guarigione interiore. Se uno verrà a dirvi: Non state a credere che Cristo è vero uomo; che il corpo di qualsiasi uomo o animale è stato creato dal vero Dio; che l'Antico Testamento viene dal vero Dio: se uno vi dirà cose simili, magari aggiungendo che nessuno prima ve le aveva dette perché voi dovevate ancora essere nutriti col latte e non avevate ancora il cuore capace di comprendere queste verità, costui non vi offrirà cibo solido ma veleno. E' per questa ragione che il beato Apostolo, rivolgendosi a coloro che credevano di essere perfetti, mentre egli riconosceva di essere ancora imperfetto, dice:

Quanti siamo perfetti, guardiamo di avere tali sentimenti; che se poi in qualche cosa avete diversi sentimenti, anche su questo Iddio vi illuminerà (Fil 3, 15). E perché non incappassero nei seduttori, che avrebbero tentato di allontanarli dalla fede promettendo loro la conoscenza della verità (credendo di trovare una conferma in quelle parole: anche su questo Iddio vi illuminerà), immediatamente l'Apostolo soggiunge: Intanto, a qualunque punto siamo giunti, perseveriamo sulla stessa linea (Fil 3, 16). Se quindi tu hai compreso qualcosa che non sia contrario alla regola della fede cattolica, e alla quale sei giunto seguendo la via che deve condurti alla patria, e hai maturato delle convinzioni sicure, porta avanti l'edificio, ma senza staccarti dal fondamento. E' così che i fedeli maturi devono insegnare ai pargoli, evitando in tutti i modi di far nascere il sospetto che Cristo Signore di tutte le cose, e quelli che sono di gran lunga superiori a loro, cioè i Profeti e gli Apostoli, abbiano in qualche modo mentito. E non solamente dovete guardarvi dai vaniloqui e da coloro che corrompono le anime spacciando favole e menzogne, e promettono una scienza sublime contraria però alle norme della fede cattolica che avete ricevute, ma dovete anche guardarvi da quanti discutono con esattezza sull'immutabilità stessa della natura divina, sulle creature spirituali, sul Creatore; di più, dimostrano quanto affermano con argomenti e testimonianze del tutto sicure; e tuttavia si sforzano di allontanare dall'unico mediatore tra Dio e gli uomini. Fuggite costoro come una peste delle più insidiose. E' di costoro infatti che parla l'Apostolo, quando dice: Avendo conosciuto Dio, non lo glorificarono come Dio (Rm 1, 21). A che serve infatti avere un'esatta conoscenza del bene immutabile, se non si rimane uniti a colui che può liberare dal male? Rimanga ben scolpito nel vostro cuore il monito del beatissimo Apostolo: Se qualcuno vi annuncia un Vangelo diverso da quello che riceveste, sia anatema! (Gal 1, 9). Non dice l'Apostolo: un Vangelo più completo, ma diverso da quello che riceveste. Se avesse detto: più completo, si sarebbe contraddetto, in quanto egli stesso si riprometteva di recarsi presso i Tessalonicesi per completare ciò che mancava alla loro fede. Chi completa una cosa, infatti, supplisce ciò che manca, non toglie quello che c'è già; chi invece non rispetta la norma della fede, non avanza sulla via, ma si allontana da essa. 8. Dunque l'affermazione del Signore: Ho ancora molte cose da dirvi, ma adesso non siete in condizione di portarle (Gv 16, 12), significa che essi avrebbero dovuto apprendere altre cose che ancora non conoscevano, e non eliminare quelle che già avevano appreso. Il Signore, come già ho spiegato nel discorso precedente, si esprime in questo modo perché se avesse voluto rivelare ai discepoli quanto andava loro insegnando usando il linguaggio adatto agli angeli, essi non avrebbero potuto intendere, data la debolezza umana in cui si trovavano. Uno spirituale qualunque può insegnare ad un altro uomo quello che egli sa, se è lo Spirito Santo a rendere quell'uomo sempre più capace di apprendere, quello Spirito da cui lo stesso dottore ha potuto apprendere quel che sa: e così il dottore e il discepolo saranno ambedue ammaestrati da Dio (cf. Gv 6, 45). Tra gli stessi spirituali, ve ne sono tuttavia alcuni migliori e più capaci, al punto che uno è arrivato a udire ciò che non è consentito a nessuno di esprimere. A proposito, alcuni dissennati, stolti e presuntuosi, hanno inventato una Apocalisse di Paolo, piena di non so quali favole, che la Chiesa nella sua saggezza rifiuta. Essi sostengono che a questa Apocalisse si riferisce l'Apostolo quando racconta di essere stato rapito al terzo cielo, dove udì quelle parole ineffabili, che non è lecito ad alcuno di proferire (2 Cor 12, 2-4). Sarebbe ancora tollerabile la loro audacia, se Paolo avesse detto di aver udito parole che ancora non è lecito ad alcuno di proferire; ma avendo detto: che non è lecito ad alcuno di proferire, chi sono costoro che con tanta impudenza e altrettanta inopportunità osano proferire? Con ciò pongo fine al discorso, augurandovi di essere sapienti nel bene e immuni dal male.

[CRISTO (L'uomo Cristo Gesù)->TITOLI DI CRISTO] **CRISTO VERITA'**

[X -TIT-VR] Cristo Verità

EP 26,6

Solo Cristo dice la verità

(A Licenzio) Perché sei perplesso? Perché esiti? Perché porgi l'orecchio alle fallaci lusinghe di voluttà apportatrici di morte e lo distogli da noi? Mentono, muoiono, conducono alla morte. Mentono, o Licenzio; "così a noi (come tu desideri) il vero si manifesti alla luce della ragione, così possa affluire più copioso dell'Eridano". Non dice il vero se non la Verità; Cristo è la Verità (Gv 5, 6; 14, 6); andiamo a Lui per non essere travagliati. Affinché Egli ci ristori, prendiamo sopra di noi il suo giogo ed impariamo da Lui che è mansueto ed umile di cuore e troveremo la pace per le anime nostre. Giacché il suo giogo è dolce e leggero il suo carico (Mt 11, 29-30). Il diavolo cerca di fare di te il suo ornamento. Se tu avessi trovato per terra un calice d'oro, lo offriresti in dono alla Chiesa di Dio. Hai ricevuto da Dio un ingegno d'oro nel senso spirituale, e lo usi per servire alle passioni, e in esso propini te stesso a Satana? Non volerlo fare, ti scongiuro; così possa tu finalmente sentire con che animo infelice e degno di commiserazione io abbia scritto queste cose e possa avere almeno pietà di me, se ai tuoi occhi sei diventato cosa vile.

[CRISTO (L'uomo Cristo Gesù)->TITOLI DI CRISTO] **LA GRAZIA DI CRISTO**

[X -GR] Grazia di Cristo

DDP 24,67

Cristo esempio sommo di grazia predestinazione

Il massimo esempio della predestinazione: Gesù. 24. 67. Ma non c'è nessun esempio più luminoso di predestinazione che lo stesso Gesù; di questo ho già parlato nel mio libro precedente (AGOSTINO, De praed. sanct. 15, 30. 31) e voglio ribadirlo alla fine di questo: non c'è alcun esempio più luminoso di predestinazione, ripeto, che lo stesso Mediatore. Qualsiasi fedele voglia comprenderla bene, rifletta su di lui, e in lui troverà anche se stesso: parlo di quel fedele che crede e confessa in Cristo la vera natura umana, cioè la nostra, che però è assunta in maniera singolare da Dio Verbo, sublimata nell'unico Figlio di Dio, così che colui che assume e ciò che è assunto sia un'unica persona nella Trinità. Infatti con l'assunzione dell'uomo non si verificò una quaternità, ma rimase una Trinità, e quella assunzione produsse ineffabilmente la verità di una sola persona in Dio e nell'uomo. Perché noi non diciamo che Cristo è solo Dio, come gli eretici manichei; e nemmeno diciamo che Cristo è solo uomo, come gli eretici fotiniani; e neppure diciamo che è uomo, ma con qualcosa in meno di ciò che con certezza appartiene alla natura umana: o l'anima, o nell'anima stessa la ragione, o la carne non ricevuta da donna, ma prodotta dalla conversione e dal cambiamento del Verbo in carne. Tutte e tre queste convinzioni sbagliate e vane produssero le tre fazioni diverse e contrarie degli eretici apollinaristi. Noi al contrario diciamo che Cristo è vero Dio, nato da Dio Padre senza alcun inizio temporale; e nello stesso tempo è vero uomo, nato da madre che fu creatura umana nel momento fissato dalla pienezza dei tempi; e che la sua umanità, per la quale è minore del Padre, non diminuisce in nulla la sua divinità, per la quale è uguale al Padre. Ma in questa doppia natura Cristo è uno, e come Dio dice in assoluta verità: Io e il Padre siamo uno (Gv 10, 30), e come uomo con altrettanta verità

afferma: Il Padre è maggiore di me (Gv 14, 28). Colui dunque che creò dalla stirpe di David quest'uomo giusto, che mai poteva essere ingiusto, senza nessun merito derivato da una sua volontà precedente, Questi appunto crea uomini giusti da uomini che erano ingiusti, senza nessun merito derivato da una loro volontà precedente, perché egli sia il capo ed essi le sue membra. Quell'uomo, senza alcun suo merito precedente, non trasse dalla propria origine né commise con la propria volontà nessun peccato che dovesse essergli rimesso; e questo è opera dello stesso che senza alcun loro merito precedente fa sì che gli uomini credano in lui e sia loro rimesso ogni peccato. Colui che ha creato Cristo in modo che mai ha avuto o avrà una volontà malvagia, è lo stesso che da cattiva trasforma in buona la volontà degli uomini, sue membra. Dunque Dio ha predestinato sia Cristo che noi; infatti Egli nella sua prescienza vide che non ci sarebbero stati meriti precedenti né in Cristo perché fosse il nostro capo, né in noi, perché fossimo il suo corpo, ma che tutto questo sarebbe avvenuto per opera sua.

EL 11,36

La grazia esaltata in Cristo uomo

La natura umana di Cristo manifesta la sovrabbondanza della grazia divina. 11. 36. Qui è la grazia di Dio che viene raccomandata in modo assolutamente sublime ed esplicito. Quali meriti aveva infatti la natura umana in Cristo uomo, da essere assunta individualmente nell'unità della persona dell'unico Figlio di Dio? Quale buona volontà, quale ricercata buona intenzione, quali buone opere hanno assicurato a quest'uomo un merito anteriore, per diventare una persona sola con Dio? E' forse stato un uomo anteriormente e gli è stato accordato questo singolare beneficio, per una benemerita singolare presso Dio? Naturalmente da quando cominciò ad essere uomo, non cominciò ad essere nient'altro che Figlio di Dio, e Figlio unico; e ciò a causa di Dio Verbo, che, dopo aver assunto l'umanità, è diventato carne, comunque sempre Dio; come qualsiasi uomo è una sola persona, cioè anima razionale e carne, così è una sola persona anche Cristo, Verbo e uomo. Donde mai proviene alla natura umana tutta questa gloria, indubbiamente gratuita non essendoci stati meriti precedenti, se non per il fatto che qui si manifesta con evidenza, a chi consideri la cosa lucidamente, la grande e unica grazia di Dio? Così gli uomini potranno comprendere che sono giustificati dai peccati in virtù della medesima grazia, alla quale si deve l'impossibilità per l'uomo Cristo di avere alcun peccato. così che l'angelo, preannunciando la futura nascita, salutò sua madre: Ave, disse, o piena di grazia. E un po' più avanti: Hai trovato grazia presso Dio (Lc 1, 28.30). Si dice infatti che è piena di grazia e che ha trovato grazia presso Dio perché potesse essere madre del suo Signore, anzi del Signore di tutti. Del medesimo Cristo l'evangelista Giovanni, dopo aver detto: E il Verbo si fece carne ed abitò in mezzo a noi, aggiunge: E noi vedemmo la sua gloria, come di unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità (Gv 1, 14). Dire: il Verbo si fece carne, equivale a dire: pieno di grazia; dire poi: la gloria dell'unigenito del Padre, equivale a dire: pieno di verità. Infatti la Verità in persona, unigenito Figlio di Dio non per grazia, ma per natura, assunse per grazia la natura umana in una tale unità personale, da poter essere Egli stesso anche figlio dell'uomo.

EL 12,40

la "grazia naturale" di Cristo, significata nella sua nascita dallo Spirito Santo

Il modo in cui è nato Gesù Cristo testimonia che la sua umanità s'è congiunta al Verbo di Dio solo in virtù della grazia. 12. 40. Perciò, dal momento che qualcosa può nascere da qualcos'altro anche senza esserne figlio e che, d'altro canto, non chiunque viene detto figlio è nato da quello di cui viene detto figlio, certamente il modo in cui è nato Cristo dallo Spirito Santo, non come figlio, e da Maria Vergine, come figlio, ci introduce nella grazia di Dio, in virtù di quella tale uomo, senza alcun merito antecedente, nell'atto stesso in cui la sua natura ha cominciato ad esistere, s'è congiunto al Verbo di Dio in una tale unità personale, in modo che la medesima persona che era figlio dell'uomo fosse figlio di Dio e viceversa, e così, nell'assunzione della natura umana, risultasse in un certo senso naturale per quell'uomo la stessa grazia che non può indurre ad alcun peccato. Tale grazia doveva essere designata attraverso lo Spirito Santo, poiché Egli è propriamente Dio, tanto che lo si può anche dire dono di Dio (Cf. Gv 4, 10; At 8, 20). Comunque, per parlare a sufficienza di questo (ammesso che sia possibile), c'è bisogno di una dissertazione assai estesa.

EP 177,10-177,12

I Pelagiani rendono vana la redenzione di Cristo e la sua grazia

Se è la volontà a salvare, Cristo è morto invano. 10. Mancava forse la Legge di Dio e perciò Cristo è morto? Tutt'altro; la Legge anzi è santa, giusta e buona (Cf. Rm 7, 12). Già era stato detto nella Scrittura: Non desiderare (Es 20, 17), e così anche: Amerai il tuo prossimo come te stesso (Lv 19, 18), precetto col quale l'Apostolo dice che s'adempie tutta la Legge (Rm 13, 9). E siccome chi non ama Dio, non ama se stesso, il Signore dice che da questi due precetti dipende tutta la Legge e i Profeti (Mt 22, 40). Anche questi due precetti erano già stati dati. Forse che non era stato ancora promesso il premio eterno alla santità? Una simile affermazione non si trova in Pelagio, poiché nei suoi scritti egli ha detto espressamente che il regno dei cieli era promesso anche nell'Antica Alleanza. Se dunque, per compiere anche alla perfezione i precetti della santità, v'era già la possibilità della natura guidata dal libero arbitrio, se v'era già il precetto santo, giusto e buono della Legge di Dio, se era già stato promesso il premio eterno, Cristo è morto senza motivo. La salvezza è nella fede e nella grazia. 11. La santità dunque non dipende né dalla Legge né dalla capacità della natura, ma dalla fede e dal dono di Dio per mezzo di Cristo nostro Signore, unico Mediatore tra Dio e gli uomini (1 Tm 2, 5). Se nella pienezza dei tempi egli non fosse morto per i nostri peccati e non fosse risorto per la nostra giustificazione (Rm 4, 25), sarebbe inutile la fede dei giusti dell'Antica Alleanza e la nostra. Orbene, tolta la fede, quale perfezione morale rimarrebbe possibile all'uomo dal momento che l'uomo timorato di Dio vive di fede (2, 4)? Da quando infatti per colpa d'un sol uomo il peccato è entrato nel mondo e col peccato la morte e così s'è estesa a tutti gli uomini poiché tutti hanno peccato (Rm 5, 12), senza dubbio dal corpo di questa morte in cui un'altra legge contrasta con la legge della mente (Rm 7, 24.21), nessuno è stato o è liberato dalla propria capacità, poiché una volta rovinata ha bisogno del Redentore e una volta ferita ha bisogno del Salvatore, ma si viene liberati dalla grazia di Dio mediante la fede nel Mediatore tra Dio e gli uomini cioè nell'uomo Cristo Gesù (1 Tm 2, 3); egli essendo Dio creò l'uomo e, rimanendo Dio dopo essersi fatto uomo, rifece quello ch'egli aveva fatto. Qual fede salvò i Patriarchi. 12. Io credo d'altra parte che Pelagio ignori che la fede in Cristo, rivelata in seguito, era velata al tempo dei nostri Patriarchi dell'Antica Alleanza, eppure per grazia di Dio in virtù di quella fede sono stati salvati tutti coloro che hanno potuto essere redenti in tutte le epoche del genere umano per occulta ma non biasimevole disposizione di Dio. Ecco perché l'Apostolo dice: Avendo pertanto lo spirito di fede (il medesimo cioè che avevano i Patriarchi), secondo quanto sta scritto: Ho creduto e per questo ho parlato, anche noi crediamo e per questo parliamo (2 Cor 4, 13; Sal 115, 1). Ecco perché lo stesso Mediatore dice: Abramo, vostro padre, desiderò di vedere il mio giorno; lo vide e ne tripudiò (Gv 8, 56). Per lo stesso motivo Melchisedech, avendo offerto il pane e il vino, ch'era figura dell'Eucaristia, simbolizzò l'eterno sacerdozio del Signore (Gn 14, 18).

OI 1,138

La grazia per cui l'uomo Cristo dal suo inizio è sempre stato quello che è

Paolo, Isaia, il Verbo fatto uomo. 138. GIUL. E queste discussioni sono state fatte appositamente nei riguardi della testimonianza dell'Apostolo. Ma in Isaia, dal quale Paolo ha preso questa sentenza, Dio è tanto lontano dal distogliere la creatura ragionevole dalla considerazione del suo giudizio che,

come aveva detto per mezzo del medesimo Profeta: Togliete il male dalle vostre azioni, imparate a fare il bene, soccorrete l'oppresso; su, venite e discutiamo, dice il Signore(Is 1, 16-18), così anche qui, per non sembrare d'aver fatto qualcosa con il solo potere e non con la giustizia, si degna rivelare la ragione dei suoi ordinamenti. Infatti al popolo giudaico, afflitto nella prigionia, annuncia l'approssimarsi del tempo della liberazione, quando sarebbero ritornati nella propria terra, e schiude la causa sia delle angosce precedenti, sia delle gioie imminenti. Gioisca il cielo dall'alto, dice, e le nubi facciano piovere la giustizia, nasca dalla terra la misericordia e insieme sorga la giustizia. Io sono il Signore Dio che ti ha creato. Io so fare anche meglio. Ti ho plasmato come l'argilla di un vasaio. L'aratore ara forse la terra tutto il giorno? Dirà forse la creta al vasaio: "Che fai? Non lavori? Non hai mani?". Dice forse la creta a chi l'ha plasmata: "Mi hai plasmata sapientemente"? Chi oserà dire a un padre: "Che cosa generi"? O ad una donna: "Che cosa partorisci"? Così dice il Signore Dio, il Santo d'Israele, colui che ha predisposto l'avvenire: Interrogatemi sui miei figli e sulle mie figlie e datemi ordini per le opere delle mie mani. Io ho fatto la terra e su di essa ho creato l'uomo; io con le mie mani ho disteso i cieli e ho dato ordini a tutte le stelle. Io ho stimolato il re alla giustizia; spianerò tutte le sue vie. Egli ricostruirà la mia città e rimanderà i miei deportati, senza denaro e senza regali, dice il Signore degli eserciti(Is 45, 8-13). AG. Se tu capissi le parole del Profeta, capiresti che il re di cui è stato detto: Io ho stimolato il re alla giustizia; spianerò tutte le sue vie(Is 45, 13), è questo Mediatore tra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù; ma lo capiresti così com'è da capire. Né infatti oserai dire che egli sia stato fatto Figlio di Dio fin dall'inizio, cioè dal seno della Vergine, per precedenti meriti di opere. Da quella medesima grazia dunque, dalla quale fu fatto buono quell'uomo fino dal suo inizio, da cattivi son fatti buoni gli uomini che sono membra di lui. Non trovate infatti che cosa dire del Cristo secondo la sua umanità, cioè secondo ciò che il Verbo si è fatto facendosi carne: perché colui che era Dio è per un verso rimasto Dio, per un altro verso si è fatto uomo, e perché questo stesso uomo non è mai stato uomo così da non essere l'unigenito Figlio di Dio a causa dell'unigenito Verbo. Né infatti l'uomo Gesù si procurò d'essere l'unigenito Figlio di Dio con i meriti dei suoi comportamenti provenienti dalla sua propria volontà: ma, come ha detto giustamente Ambrogio, si astenne da ogni delitto nella sua qualità di nato dallo Spirito(AMBROSIUS, In Is.; cf. De nupt. et concup. 1, 40). Altrimenti, secondo voi, ce ne sarebbero molti come lui, se l'avessero voluto essere, e che egli fosse unico nella sua qualità è dipeso dal fatto che gli uomini non hanno voluto essere come lui. Se ponete attenzione con quanta empietà si dicano queste affermazioni o anche soltanto si credano con tacito pensiero, come riconoscete la natura dell'Unigenito: In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio(Gv 1, 1), così pure riconoscete la grazia: Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi(Gv 1, 14). Chiama dunque coloro che si degna di chiamare e fa religioso colui che vuole(AMBROSIUS, In Luc. 7, 27) lo stesso Dio che ha fatto unico Mediatore tra Dio e gli uomini l'uomo che volle, senza ombra di meriti precedenti da parte della volontà umana.

PS 15,30-15,31

Cristo, esempio sommo di grazia e predestinazione

Il Salvatore, luminoso esempio di predestinazione e di grazia. 15. 30. C'è anche quel lume splendidissimo di predestinazione e di grazia che è il Salvatore stesso, il Mediatore di Dio e degli uomini, l'uomo Cristo Gesù (1 Tm 2, 5). Ma per conseguire quel risultato, quali sono i meriti nelle opere o nella fede che la natura umana che è in lui si era procurata precedentemente? Si risponda, per favore: quell'uomo da dove trasse il merito per essere assunto dal Verbo coeterno al Padre in unità di persona e diventare Figlio unigenito di Dio? Quale bene, qualunque esso fosse, c'era stato in lui in precedenza? Che cosa aveva fatto prima, che cosa aveva creduto, che cosa aveva chiesto, per arrivare a questa inesprimibile sublimità? Non fu forse perché il Verbo lo creò e lo assunse, che quest'uomo cominciò ad essere Figlio unico di Dio dal momento stesso che cominciò ad esistere? Quella donna piena di grazia non lo concepì forse come Figlio unico di Dio? Non fu forse dallo Spirito Santo e dalla vergine Maria che nacque il Figlio unico di Dio, non per brama carnale, ma per singolare dono di Dio? C'era forse da temere che col progredire dell'età quell'uomo peccasse attraverso il libero arbitrio? O invece in lui la volontà non era libera? O non piuttosto egli era tanto più libero quanto meno poteva sottomettersi al peccato? Certamente la natura umana, cioè la nostra, accolse singolarmente in lui tutte queste qualità singolarmente mirabili, e quante altre in assoluta verità si possono dichiarare sue proprie, senza alcun merito precedente. Qui l'uomo risponda a Dio, se ne ha il coraggio, e dica: Perché non avviene lo stesso anche per me? E si sentirà rispondere: O uomo, chi sei tu per rispondere a Dio? (Rm 9, 20). A questo punto accresca l'impudenza invece di frenarla ed aggiunga: Come dovrei intendere: Chi sei tu, o uomo? Se io sono quello che mi sento dire, cioè uomo, e uomo è anche Colui di cui sto parlando, perché non dovrei essere quello che è lui? E' in virtù della grazia che Egli ha tanta dignità e grandezza. Perché la grazia è diversa, quando la natura è comune? Certo non vi è parzialità per le persone presso Dio (Gn 3, 25). Via, discorsi del genere non li farebbe mai non dico un cristiano, ma neppure un folle. Nel nostro Capo la fonte stessa della grazia. Grazia e predestinazione sia di Cristo che di noi sono doni gratuiti di Dio. 15. 31. Ci sia manifesta dunque nel nostro Capo la fonte stessa della grazia, da cui secondo la misura assegnata a ciascuno essa si diffonde per tutte le sue membra. Fin dall'inizio della sua fede ogni uomo diviene cristiano per la quale quell'uomo peccasse attraverso divenne Cristo; dal medesimo Spirito quegli è rinato e Questi è nato; per il medesimo Spirito avviene che a noi siano rimessi i peccati e che Egli non abbia alcun peccato. Dio certamente conobbe per prescienza che avrebbe compiuto queste cose. Dunque questa è la predestinazione dei santi, che si manifestò al grado più alto nel Santo dei santi. E chi potrà confutarla fra coloro che rettamente intendono le parole della verità? Infatti noi abbiamo appreso che fu predestinato lo stesso Signore della gloria, in quanto essendo uomo divenne Figlio di Dio. Proclama il Dottore delle Genti al principio delle sue epistole: Paolo servo di Gesù Cristo, chiamato ad essere Apostolo, riservato al Vangelo di Dio, che già era stato promesso per mezzo dei Profeti nelle Sante Scritture riguardanti il Figlio suo, che nacque secondo la carne dal seme di David, che fu predestinato Figlio di Dio nella sua potenza, secondo lo Spirito di santità, con la resurrezione dai morti (Rm 1, 1-4). Dunque questa fu la predestinazione di Gesù: Colui che doveva essere figlio di David secondo la carne, sarebbe stato tuttavia nella sua potenza Figlio di Dio secondo lo Spirito di santità, perché nacque dallo Spirito Santo e dalla vergine Maria. Il Dio Verbo agendo in maniera ineffabile e singolare assunse l'uomo; per questo fatto con verità e precisione Egli fu detto Figlio di Dio e figlio dell'uomo insieme, figlio dell'uomo perché l'uomo veniva assunto, e Figlio di Dio perché era Dio l'Unigenito che assumeva l'uomo; altrimenti si dovrebbe credere non ad una trinità, ma ad una quaternità. E fu predestinata questa assunzione della natura umana, questa assunzione così grande, elevata e sublime che l'umanità non poteva innalzarsi a mete più alte, mentre la divinità non poteva discendere a maggiore umiltà, accogliendo la natura dell'uomo insieme all'infirmità della carne fino alla morte sulla croce. Come dunque fu predestinato quell'Unico ad essere il nostro capo, così noi nella nostra moltitudine siamo predestinati ad essere le sue membra. E allora tacciano i meriti umani che si sono dissolti in Adamo; regni, come regna, la grazia di Dio attraverso Gesù Cristo Signore nostro, unico Figlio di Dio, solo Signore. Chiunque troverà nel nostro Capo dei meriti che abbiano preceduto la sua singolare generazione, questi ricerchi anche in noi, sue membra, dei meriti che abbiano preceduto il moltiplicarsi in noi della rigenerazione. E infatti a Cristo non fu data in ricompensa ma in dono quella generazione che, estraneo ad ogni vincolo di peccato, lo fece nascere dallo Spirito e dalla Vergine. Allo stesso modo anche a noi la rinascita dall'acqua e dallo Spirito non fu data in ricompensa di qualche merito, ma concessa gratuitamente; e se la fede ci ha condotto al lavacro della rigenerazione, non per questo dobbiamo pensare che per primi noi abbiamo dato qualcosa per ricevere in cambio questa rigenerazione salutare. Certamente a farci credere in Cristo fu Colui che fece nascere per noi il Cristo in cui crediamo; a creare negli uomini il principio della fede e il suo perfezionamento in Gesù è Colui che ha fatto l'uomo Gesù autore e perfezionatore della fede (Eb 12, 2). Così Egli è chiamato, come sapete, nell'Epistola agli Ebrei.

SR 26,7

La grazia del Cristo mediatore

Il Mediatore fra Dio e gli uomini. 7. Non consideriamo quindi la grazia della creazione della natura umana, grazia comune ai cristiani e ai pagani. La grazia più grande è questa: non l'essere stati creati uomini ad opera del Verbo ma l'essere diventati credenti ad opera del Verbo incarnato. Difatti uno è Dio e uno il Mediatore tra Dio e gli uomini: l'uomo Cristo Gesù(1 Tm 2, 5). In principio era il Verbo(Gv 1, 1). Non esisteva ancora l'uomo Cristo Gesù, e il Verbo era presso Dio e il verbo era Dio. Non c'era nemmeno il mondo quando il Verbo-Dio esisteva. Tutte le cose sono state fatte ad opera di lui, e il mondo è stato fatto ad opera di lui(Gv 1, 3). Quando ci creò perché fossimo uomini l'uomo ancora non c'era. L'Apostolo però sottolinea ai cristiani piuttosto quell'altra grazia dicendo: Uno è Dio e uno il Mediatore fra Dio e gli uomini(1 Tm 2, 5). Non dice: Cristo Gesù, perché tu non pensassi che lo dicesse del Verbo, ma aggiunge: L'Uomo. Mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù. Cos'è infatti un mediatore? Uno per il quale fossimo ricongiunti [con Dio], riconciliati con lui, in quanto a causa dei nostri peccati giacevamo [da lui] separati, eravamo nella morte, sì certo, nella rovina. Cristo-uomo non esisteva quando fu creato l'uomo. Perché l'uomo non andasse in rovina egli si fece uomo.

[CRISTO (L'uomo Cristo Gesù)] **L'ESEMPIO DI CRISTO**

[X -ES] Esempio di Cristo

EN 90,1.1

La tentazione di Cristo è nostro ammaestramento (dottrina)

SUL SALMO 90 ESPOSIZIONE DISCORSO 1 Cristo è nostro modello, ma non delle opere della divinità. 1. Questo è il salmo dal quale il diavolo prese lo spunto per tentare il nostro Signore Gesù Cristo. Ascoltiamolo, dunque, e lasciamoci istruire per essere in grado di resistere al tentatore: non fidandoci di noi ma di colui che fu tentato per primo affinché noi non fossimo vinti dalla tentazione. La tentazione non era affatto necessaria a lui; fu solo un ammaestramento per noi. Occorre però che noi prestiamo attenzione alle risposte che egli diede al diavolo, imparando a rispondere anche noi alla stessa maniera quando ci si presentano le stesse tentazioni. In tal modo entriamo per la porta, come avete udito dalla lettura del Vangelo. Che significa infatti entrare per la porta? Entrare per Cristo. Egli stesso diceva infatti: Io sono la porta(Gv 10, 7). E che vuol dire "entrare per Cristo"? Vuol dire imitare le vie di Cristo. Ma in che cosa imiteremo le vie di Cristo? Forse nello splendore che è proprio a lui, Dio incarnato? O che forse lui ci esorta (o esige da noi) a compiere miracoli uguali a quelli che egli ha fatti? O non è più vero che il nostro Signore Gesù Cristo governa tutto il mondo insieme con il Padre, ora e sempre? E se esige che l'uomo sia suo imitatore, lo chiama forse con questo a governare insieme con lui il cielo e la terra e tutte le cose che sono nel cielo e nella terra, o ad essere anche lui il creatore che dia l'essere a tutte le cose, come tutte le cose furono fatte per mezzo di Cristo? Non a queste opere, che egli compì all'inizio (e delle quali sta, scritto: Tutte le cose sono state fatte per mezzo di lui(Gv 1, 3)), ti invita il Signore nostro Gesù Cristo, Dio e Salvatore nostro; e neppure [ti invita] a compiere certe opere che egli ha compiute in terra. Non ti dice, ad esempio: non sarai mio discepolo se non camminerai sopra il mare(Cf. Mt 14, 25), oppure se non risusciterai un morto da quattro giorni(Cf. Gv 11, 38-44), o se non aprirai gli occhi a un cieco nato(Cf. Gv 9, 1-41). Non ti dice questo. Che significa allora entrare per la porta? Imparate da me che sono mite e umile di cuore(Mt 11, 29). Significa che tu devi badare a ricopiare da lui ciò che egli è divenuto per te. Di miracoli, infatti, ne ha operati anche quando non era nato da Maria. Chi mai, infatti, li avrebbe operati se non colui del quale è detto: Egli solo compie grandi meraviglie(Sal 71, 18)? Cioè: anche coloro che operarono prodigi prima della sua venuta poterono farli grazie alla sua potenza. Così Elia: se risuscitò il morto, lo fece per la potenza di Cristo(Cf. 1 Re 17, 22). Altrimenti Pietro sarebbe superiore a Cristo, poiché a Cristo per fare alzare quel tale infermo fu necessario usare la voce(Cf. Gv 5, 5-9), mentre quando passava Pietro gli si recavano dei malati perché li coprisse soltanto con la sua ombra(Cf. At 5, 15). Pietro sarebbe dunque più potente di Cristo? Chi sarà tanto pazzo da affermare questo? Perché allora tanta potenza in Pietro? Perché in Pietro c'è Cristo. Per questo diceva il Signore: Tutti coloro che sono venuti sono ladri e rapinatori(Gv 10, 8). Cioè, tali sono tutti coloro che sono venuti di loro volontà, senza essere stati mandati da me; tutti coloro che sono venuti senza di me e nei quali io non ero e che io non ho autorizzati ad entrare. Orbene tutti i miracoli che sono stati fatti sia prima sia dopo Cristo li ha compiuti il Signore: lui che ne operò anche direttamente e di persona. Non ti esorta quindi a compiere i miracoli, dato che egli stesso ne ha fatti anche prima di assumere la carne umana. Ma a che cosa ti esorta? Ti esorta ad imitare ciò che non avrebbe potuto fare se non si fosse fatto uomo. Avrebbe forse potuto subire le sofferenze se non fosse stato uomo? Se non fosse stato uomo non avrebbe potuto né morire né essere crocifisso né essere umiliato. Ebbene anche tu, quando ti piombano addosso le tribolazioni di questo mondo (è il diavolo che le suscita, sia apertamente per mezzo degli uomini sia in modo occulto come fece con Giobbe), sii forte, sii tollerante! Abiterai nell'aiuto dell'Altissimo, come dice questo salmo. Che se, invece, ti allontanerai dall'aiuto dell'Altissimo, non essendo in grado di sostenerti da solo, cadrai.

TJ 49,18-49,19

Il significato dei turbamenti di Cristo

18. Maria, giunta al luogo dov'era Gesù, al vederlo gli si gettò ai piedi ed esclamò: Signore, se fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto. Gesù, vedendola piangere, e con lei piangere i Giudei che l'accompagnavano, fremette nello spirito, si turbò e disse: Dove l'avete deposto? (Gv 11, 32-34). Non so cosa abbia voluto indicarci il Signore con questo fremito e con questo suo turbamento. Chi poteva turbarlo, se non era lui a turbare se stesso? Perciò, fratelli miei, tenete ben presente la sua potenza prima di cercare il significato del suo turbamento. Tu puoi essere turbato senza volerlo; Cristo invece si turbò perché volle. E' vero che Gesù ha sentito la fame, è vero che si è rattristato ed è altrettanto vero che è morto; ma tutto questo perché l'ha voluto lui: era in suo potere soffrire questo o altro o non soffrire affatto. Il Verbo ha assunto l'anima, ma anche la carne, armonizzando, nell'unità della sua persona, la natura dell'uomo tutto intero. La luce del Verbo, è vero, illuminò l'anima di Pietro e l'anima di Paolo, illuminò le anime degli altri apostoli e dei santi profeti; di nessuna però si poté dire: Il Verbo si è fatto carne (Gv 1, 14); di nessuna si può dire: Io e il Padre siamo una cosa sola (Gv 20, 30). L'anima e la carne di Cristo formano col Verbo di Dio una sola persona, un solo Cristo. C'è in lui la massima potenza, e perciò la debolezza umana obbediva in tutto alla sua volontà. Ecco il senso dell'espressione: egli si turbò. 19. Ho parlato della potenza; ora vediamo il significato del suo turbamento. Lazzaro morto da quattro giorni e chiuso nel sepolcro è simbolo di un grande peccatore. Perché si turba il Cristo, se non per insegnarti che tu devi metterti in agitazione quando ti vedi oppresso e schiacciato da tanta mole di peccati? Ti sei esaminato, ti sei riconosciuto colpevole, ti sei detto: ho fatto quel peccato e Dio mi ha perdonato; ho commesso quell'altro e Dio ha differito il castigo; ho ascoltato il Vangelo e l'ho disprezzato; sono stato battezzato e sono ricaduto nelle medesime colpe; che faccio? dove vado? come posso uscirne? Quando parli così, già il Cristo freme perché in te freme la fede. Negli accenti di chi freme si annuncia la speranza di chi risorge. Se dentro di te c'è la fede, dentro di te c'è Cristo che freme: se in noi c'è fede, in noi c'è Cristo. Lo dice l'Apostolo: Per mezzo della fede, Cristo abita nei vostri cuori (Ef 3, 17). La presenza di Cristo nel tuo cuore è legata alla fede che tu hai in lui. Questo è il significato del fatto che egli dormiva nella barca: essendo i discepoli in pericolo, ormai sul punto di naufragare, gli si avvicinarono e lo svegliarono. Cristo si levò, comandò ai venti e ai flutti, e si fece gran bonaccia (cf. Mt 8, 24-26). E' quello che avviene dentro di te: mentre navighi, mentre attraversi il mare tempestoso e pericoloso di questa vita,

i venti penetrano dentro di te; soffiano i venti, si levano i flutti e agitano la barca. Quali venti? Hai ricevuto un insulto e ti sei adirato; l'insulto è il vento, l'ira è il flutto; sei in pericolo perché stai per reagire, stai per rendere ingiuria per ingiuria e la barca sta per naufragare. Sveglia Cristo che dorme. E' per questo che sei agitato e stai per ricambiare male per male, perché Cristo nella barca dorme. Il sonno di Cristo nel tuo cuore vuol dire il torpore della fede. Se svegli Cristo, se cioè la tua fede si riscuote, che ti dice Cristo che si è svegliato nel tuo cuore? Ti dice: Io mi son sentito dire indemoniato (Gv 7, 20), e ho pregato per loro. Il Signore ascolta e tace; il servo ascolta e si indigna? Ma, tu vuoi farti giustizia. E che, mi son forse fatto giustizia io? Quando la fede ti parla così, è come se si impartissero comandi ai venti e ai flutti: e viene la calma. Risvegliare Cristo che dorme nella barca è, dunque, scuotere la fede; allo stesso modo Cristo frema nel cuore dell'uomo oppresso da una grande mole e abitudine di peccato, nel cuore dell'uomo che trasgredisce anche il santo Vangelo; Cristo frema, cioè l'uomo rimproveri se stesso. Ascolta ancora: Cristo ha pianto, l'uomo pianga se stesso. Per qual motivo infatti Cristo ha pianto se non perché l'uomo impari a piangere? Per qual motivo fremette e da se medesimo si turbò se non perché la fede dell'uomo, giustamente scontento di se stesso, impari a fremere condannando le proprie cattive azioni, affinché la forza della penitenza vinca l'abitudine al peccato?

[CRISTO (L'uomo Cristo Gesù)] **VIRTU' DI CRISTO**

[CRISTO (L'uomo Cristo Gesù)->VIRTU' DI CRISTO] **L'umiltà**

[X -VIR-UM] Virtù di Cristo: l'umiltà

TJ 25,15-25,18

l'uomo superbo impari l'umiltà almeno dal Dio umile per lui

15. E colui che viene a me non lo cacerò fuori, perché sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato (Gv 6, 38). Dunque, non cacerai fuori chi viene a te, perché sei disceso dal cielo non per fare la tua volontà, ma la volontà di colui che ti ha mandato? Grande mistero! Bussiamoci insieme, ve ne scongiuro: venga fuori per noi qualcosa che ci nutra, proporzionato al gaudio che abbiamo provato. Un grande e dolce segreto è racchiuso in queste parole: Chi viene a me. Fermati, fa' attenzione, pondera le parole: Chi viene a me io non lo cacerò fuori. Dunque: Chi viene a me - dice - io non lo cacerò fuori. Perché? Perché sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato. Questo è dunque il motivo per cui non cacci fuori chi viene a te: perché sei disceso dal cielo non per fare la tua volontà, ma la volontà di colui che ti ha mandato? Sì, è questo il motivo. Cosa stiamo ancora a chiedere se è questo il motivo? E' questo. Egli stesso lo afferma. Non dobbiamo andare a cercare altro motivo diverso da quello che egli dichiara: Chi viene a me, io non lo cacerò fuori. E, come se noi avessimo chiesto il perché, aggiunge: Perché non sono disceso dal cielo per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato. Temo che l'anima si sia allontanata da Dio per questo motivo: perché era superba; anzi ne sono certo, poiché sta scritto: L'inizio di ogni peccato è la superbia; e: l'inizio della superbia dell'uomo è apostatare da Dio (Sir 10, 15-14). Sta scritto: è ben sicuro, è vero. Che cosa dice, inoltre, la Scrittura al mortale superbo, rivestito dei panni di carne e oppresso dal peso del corpo corruttibile e che, tuttavia, s'inorgolisce dimenticando di quale pelle è rivestito, cosa gli dice la Scrittura? Perché t'insuperbisci, terra e cenere, perché t'insuperbisci? Su, risponda, di che cosa s'insuperbisce? Poiché nella sua vita ha proiettato le sue cose intime (Sir 10, 9-10). Che cosa vuol dire ha proiettato? Che ha gettato lontano da sé. Vuol dire che è uscita fuori da sé. Entrare dentro è desiderare le cose intime; uscire fuori significa gettarle fuori. Il superbo getta fuori le cose intime, chi è umile ricerca le cose intime. Se a causa della superbia veniamo cacciati fuori, grazie all'umiltà rientriamo dentro. 16. La superbia è l'origine di tutti i mali, perché è la causa di tutti i peccati. Quando un medico vuol debellare una malattia, se si limita a curare gli effetti trascurando la causa, procura soltanto una guarigione temporanea, perché, rimanendo la causa, il male si riproduce. Mi spiego meglio con un esempio. Un umore produce nel corpo un erpete o un'ulcera, con febbre alta e dolori acuti. Che si fa? Si applicano medicamenti contro l'erpete e per calmare i bruciori dell'ulcera ottenendo benefici effetti: colui che era colpito dall'erpete e dalle ulcere, prova sollievo. Ma siccome non è stato eliminato quell'umore, i mali si riproducono. Il medico, che se ne rende conto, disintossica il sangue, elimina la causa, e così non ci saranno più ulcere. Perché abbonda l'iniquità? Per la superbia. Cura la superbia e sarà eliminata ogni iniquità. Appunto per guarire la causa di tutti i mali, cioè la superbia, il Figlio di Dio è disceso e si è fatto umile. Perché t'insuperbisci, o uomo? Dio per te si è umiliato. Forse ti saresti vergognato d'imitare un uomo umile, imita almeno Dio umile. E' venuto il Figlio di Dio nella natura umana e s'è fatto umile. A te si comanda di essere umile, non di diventare da uomo una bestia. Lui, Dio, si è fatto uomo; tu, uomo, riconosci che sei uomo; tutta la tua umiltà consiste nel riconoscere che sei uomo. Ora, poiché Dio insegna l'umiltà ha detto: Non sono venuto per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato. In questo modo loda e raccomanda l'umiltà. Chi è superbo fa la propria volontà, chi è umile fa la volontà di Dio. Perciò chi viene a me non lo cacerò fuori. Perché? Perché non sono venuto per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato. Son venuto umile, son venuto a insegnare l'umiltà, sono venuto come maestro di umiltà. Chi viene a me, è incorporato a me; chi viene a me, diventa umile; chi è unito a me, sarà umile: perché non fa la propria volontà, ma quella di Dio. Perciò non sarà cacciato fuori, mentre, per essere stato superbo fu cacciato fuori. 17. Vedi come nel salmo si raccomanda l'interiorità: I figli degli uomini spereranno nella protezione delle tue ali. Vedi che cosa significa entrare dentro, che cos'è rifugiarsi sotto la protezione di Dio, che cos'è anche correre a farsi colpire dal padre: poiché Dio colpisce ogni figlio che accoglie. I figli degli uomini spereranno all'ombra delle tue ali. E che significa dentro? Saranno inebriati dalla opulenza della tua casa. Quando tu li avrai introdotti, entrando nel gaudio del loro Signore, saranno inebriati dall'opulenza della tua casa, e li disseterai col torrente delle tue delizie. Poiché presso di te è la fonte della vita. Non fuori, lontano da te; ma dentro, presso di te; ivi è la fonte della vita. E nella tua luce vedremo la luce. Estendi la tua misericordia a quelli che ti riconoscono, e la tua giustizia ai retti di cuore (Sal 35, 8-11). Quelli che seguono la volontà del loro Signore, e non cercano i propri interessi ma quelli del Signore Gesù Cristo, questi sono retti di cuore, e i loro piedi non vacillano. Buono - infatti - è il Dio d'Israele verso i retti di cuore. Però i miei piedi sono stati lì per vacillare, dice il salmista. Per qual motivo? Perché ho invidiato i peccatori, vedendo prosperare i malvagi (Sal 72, 1-3). Con chi è buono quindi Iddio, se non con i retti di cuore? Poiché se io non ho il cuore retto, Dio non mi piace. Perché non mi piace? Perché ha concesso la felicità ai cattivi; e perciò hanno vacillato i miei piedi, come se avessi servito Dio invano. Ma appunto perché non ero retto di cuore, hanno vacillato i miei piedi. Che cosa vuol dire dunque essere retti di cuore? Seguire la volontà di Dio. Uno è fortunato, l'altro è tribolato; il primo vive male ed è fortunato, il secondo vive degnamente ed è tribolato. Non perda la pace chi vive degnamente ed è tribolato; possiede dentro di sé ciò che quell'altro, pur fortunato, non possiede; non si affligga dunque, non si crucci, non si perda d'animo. Quello che è fortunato, potrà possedere dell'oro nello scrigno, questo possiede Dio nella coscienza. Confronta, adesso, l'oro con Dio, lo scrigno con la coscienza. Quello ha qualcosa che si perde e per cui potrebbe perdersi; questi ha Dio che non può perire, ed ha qualcosa che non gli può esser tolto, se davvero è retto di cuore; allora egli entra, e non esce. Che cosa diceva perciò il salmista? Poiché presso di te è la fonte della vita; non presso di noi. Perciò dobbiamo entrare, se vogliamo vivere. Non dobbiamo illuderci di essere autosufficienti, se non

vogliamo perderci; non dobbiamo pretendere di saziarci del nostro, se non vogliamo inaridire; ma dobbiamo accostare la bocca alla fonte stessa, dove l'acqua non può venir meno. Proprio perché pretese di essere autonomo, cadde Adamo per inganno di colui che dianzi era caduto per superbia e che gli aveva propinato il calice della superbia stessa. Siccome, dunque, presso di Te è la fonte della vita, e nella tua luce vedremo la luce, entriamo per bere, entriamo per vedere. Per qual motivo infatti si esce fuori? Ascolta per qual motivo: Non mi venga il piede della superbia. Esce colui al quale viene il piede della superbia. Dimostrami che è uscito per questo motivo. E le mani dei peccatori non mi muovano, a causa del piede della superbia. Perché dici questo? Lì sono caduti tutti quelli che commettono l'iniquità. Dove son caduti? Nella superbia stessa. Sono stati cacciati fuori, e non hanno più potuto rialzarsi (Sal 35, 10 12-13). Ora, se la superbia ha cacciato fuori quelli che poi non han più potuto rialzarsi, l'umiltà li riporta dentro, affinché possano stare in piedi per sempre. E perciò colui che ha detto: Esulteranno le ossa umiliate, prima ha detto: Darai al mio udito esultanza e letizia (Sal 50, 10). Che significa: al mio udito? Che ascoltando te sono felice, al sentir la tua voce sono felice; bevendo dentro sono felice. Perciò non cado, perciò esulteranno le ossa umiliate; perciò l'amico dello sposo sta lì e lo ascolta (Gv 3, 29). Sta in piedi perché ascolta. Rimane in piedi perché beve alla fonte che è dentro. Quelli che non han voluto bere alla fonte che è dentro, lì sono caduti, sono stati cacciati fuori, e non hanno più potuto rialzarsi. 18. E così il Maestro di umiltà è venuto non per fare la sua volontà, ma la volontà di colui che lo ha mandato. Andiamo a lui, entriamo in lui, incorporiamoci a lui, per fare, anche noi, non la nostra volontà ma la volontà di Dio; e così non ci cacerà fuori, perché siamo sue membra avendo egli voluto essere il nostro capo insegnandoci l'umiltà. Ascoltate, almeno, il suo caloroso invito: Venite a me, voi che siete stanchi e aggravati; prendete il mio giogo sopra di voi, e imparate da me, che sono mite ed umile di cuore; e quando avrete imparato questo, troverete riposo per le anime vostre (Mt 11, 28-29), e così non sarete cacciati fuori, perché sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato (Gv 6, 38); io insegno l'umiltà, soltanto chi è umile può venire a me. Se soltanto a causa della superbia si è cacciati fuori, come potrebbe uscir fuori chi custodisce l'umiltà e non si allontana dalla verità? Si è cercato di dire il possibile, o fratelli, nonostante il senso nascosto. Qui il senso è molto nascosto e non so se sono riuscito a tirarlo fuori e ad esprimere in modo adeguato il fatto che egli non caccia fuori chi va a lui, perché non è venuto per fare la sua volontà, ma la volontà di colui che lo ha mandato.

[CRISTO (L'uomo Cristo Gesù)] **CRISTO E GIOVANNI BATTISTA**

[X -GB] Cristo e Giovanni Battista

SR 287,1-287,4

Le due nascite, di Gesù e di Giovanni

DISCORSO 287 NEL NATALE DI S. GIOVANNI BATTISTA, IL 24 GIUGNO Soltanto la natività di Cristo e di Giovanni viene celebrata nella Chiesa. 1. 1. La narrazione è stata molto lunga, ma lo sforzo dell'ascoltatore viene compensato dalla dolcezza della verità. Durante la lettura del Vangelo abbiamo udito del celebre evento della nascita del beatissimo Giovanni, araldo e precursore di Cristo. Da qui la Carità vostra voglia notare quale grande uomo sia nato. Di nessuno la Chiesa ha celebrato il giorno della nascita secondo la carne, né dei Profeti, né dei Patriarchi e neppure degli Apostoli: celebra unicamente due Natività, di lui e di Cristo. Le stesse circostanze di tempo, in cui sono nati entrambi, prefigurano un grande mistero. Giovanni era un uomo grande, ma un uomo. Del resto era un uomo di tale dignità che chiunque fosse più di lui sarebbe Dio. Colui che viene dopo di me è più potente di me (Mt 2, 11). Giovanni disse questo: Egli è più potente di me. Se è più potente di te, com'è che proprio da Colui che è più potente di te abbiamo udito dire: Tra i nati di donna nessuno è sorto più grande di Giovanni Battista? (Mt 11, 11) Se nessuno degli uomini è più grande di te, chi è allora Colui che è più grande di te? Vuoi sapere chi egli sia? In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio (Gv 1, 1). Cristo, quaggiù, nacque quale uomo non quale Dio. 1. 2. In che modo il Verbo di Dio, Dio, per il quale tutte le cose furono create, che è generato senza principio di tempo, per il quale sono stati fatti i tempi, conobbe, nel tempo, il suo giorno natalizio? In che modo, ripeto, il Verbo, per il quale tutti i tempi furono creati, conobbe il suo giorno natalizio nel tempo? Vuoi sapere il modo? Ascolta lo stesso Vangelo: Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi (Gv 1, 14). Il Natale di Cristo è la nascita della carne non del Verbo, ma, poiché il Verbo si fece carne, perciò è il Natale del Verbo. Nacque il Verbo, ma nacque nella carne, non quanto a sé. D'altra parte, quanto a sé, viene certamente dal Padre, ma non ha giorno natalizio nel tempo. Mirabile l'una e l'altra nascita, quella di Cristo e quella di Giovanni, sebbene intercorra tra esse una distanza senza misura. 2. 3. Nacque Giovanni, nacque anche Cristo: Giovanni fu annunziato da un angelo, Cristo fu annunziato da un angelo. Grande prodigio l'uno e l'altro. Una donna sterile genera il precursore, che è servo, da un uomo avanzato in età; una vergine, senza concorso di uomo, genera il Signore che è il padrone. Grande uomo Giovanni, ma Cristo più che uomo, perché è uomo e Dio. Grande uomo; ma l'uomo doveva essere umiliato perché tornasse a esaltazione di Dio. Infine, apprendi da quello stesso uomo perché doveva essere umiliato l'uomo: Non sono degno di sciogliere il legaccio del mio sandalo (Gv 1, 27). Nel caso se ne fosse ritenuto degno, quanto non si sarebbe umiliato? Neppure di questo si disse degno. Si annientò completamente e si abbassò fino ad essere sepolto. Era infatti una lucerna (Cf. Gv 5, 35) e aveva timore di essere spento dal vento della superbia. Che cosa prova la differenza esistente nella nascita e nella passione di Cristo e di Giovanni. 3. 4. Infine, poiché nei confronti di Cristo doveva essere umiliato ogni uomo, perciò anche Giovanni; e che Cristo uomo-Dio doveva essere esaltato, lo rivelò la nascita e la diversa passione. Giovanni nacque in questo giorno: da esso la luce del giorno decresce. Cristo nacque il venticinque dicembre: da questa data cresce la luce del giorno. Nella passione, Giovanni fu privato del capo, Cristo venne esaltato sulla croce. Con quale proprietà, quale precisione, quale santità fu annunziato alla Vergine Maria! Come avverrà questo se non conosco uomo? (Lc 1, 34) Credeva, ma voleva conoscere il modo. E che cosa udi? Lo Spirito Santo scenderà su di te, e la potenza dell'Altissimo, cioè lo stesso Spirito Santo, stenderà su di te la sua ombra. Per questo colui che nascerà da te sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio (Lc 1, 35). La potenza dell'Altissimo stenderà su di te la sua ombra. Sarà concepito in te senza brama di concupiscenza. Quando lo Spirito Santo stenderà la sua ombra, non esisterà ardore. Ma dal momento che il nostro corpo ne possiede, bastino questi riferimenti alla vostra Carità; a riflettervi bene, sarà molto.

SR 288,3-288,5

il Verbo e la Voce

Quale differenza tra voce e parole. 3. Indaghiamo quale differenza intercorra tra voce e parola: procediamo attenti; non è cosa di poco conto e richiede uno sforzo non limitato. Il Signore a me concederà di non provare stanchezza nella spiegazione e a voi nell'ascolto. Ecco due qualcosa, la voce e la parola. Cos'è la voce? Cos'è la parola? cos'è? Mettetevi in ascolto di ciò a cui, in voi stessi, potete dare assenso; postavi la domanda proprio da parte vostra, datevi quindi la risposta. La parola, se non può avere un mezzo che la esprima, non si chiama parola. D'altra parte, la voce, sebbene non sia altro che un suono e dia luogo a clamori disordinati, - come avviene in chi grida non in chi parla -, si può chiamare voce, ma non si può chiamare parola. Non so chi si è sentito gemere, è una voce; ha urlato, è una voce. E' un certo suono indefinibile che diffonde strepito e assorda le orecchie senza alcuna traccia di intelligibilità. Del resto, la parola, se non ha una qualche espressione, se non fa giungere altro alle orecchie, se

non apporta altro alla mente, non si chiama parola. Perciò, come dicevo, se gridi, è voce; se dici: uomo, è parola; così pure se dici: bestiame; se: Dio; se: mondo, oppure qualcosa d'altro. Ho espresso, infatti, questi suoni tutti con un contenuto indicativo, non vuoti, non che risuonano e nulla fanno capire. Dunque, se avete ormai compreso la distinzione tra voce e parola, ascoltate ciò che vi deve stupire in questi due, Giovanni e Cristo. La parola è di grandissimo valore anche senza voce; la voce non ha senso senza la parola. Ne rendiamo ragione e, se ci è possibile, chiariremo quanto ci siamo proposti. Ecco, hai voluto dire qualcosa: quello stesso che vuoi dire è già concepito interiormente; lo ritiene la memoria, è deciso dalla volontà, ha vitalità dall'intelletto. Inoltre questo stesso che vuoi dire non è proprio di alcuna lingua. Anche il concetto che vuoi esprimere, che si è creato nell'animo, non è proprio di alcuna lingua, né greca, né latina, né cartaginese, né ebraica, né di alcun popolo. Il concetto è stato concepito solo nell'animo, è sul punto di essere espresso. Perciò, come ho detto, è una qualche concezione, una qualche opinione, un ragionamento concepito nell'intimo, pronto a venir fuori, per penetrare in chi ascolta. Di conseguenza, in quanto è conosciuta da chi la possiede interiormente, perciò è parola, già nota a chi è pronto ad esprimerla e non ancora a chi è prossimo ad ascoltarla. Dunque, ecco che attende nell'intimo la parola già prodotta, nella sua interezza: tende a venir fuori per esser pronunciata per chi ascolta. Chi ha dato origine alla parola bada a ciò che deve dire, però gli è nota la parola che ha dentro di sé, presta attenzione a colui che sarà il suo ascoltatore. Parlerò in nome di Cristo alle persone colte nella Chiesa e sono deciso a rendere accessibile a quanti non sono sprovveduti anche qualcosa che esiga appunto maggiore penetrazione. Faccia dunque attenzione la Carità vostra. Considerate la parola concepita interiormente, tende a venir fuori, vuole essere espressa: fa attenzione a chi si debba rivolgere. Nota un Greco? cerca la voce greca con la quale raggiungere il Greco. Nota un Latino? cerca la voce latina per raggiungere il latino. Nota un Cartaginese? cerca la voce punica per raggiungere il Cartaginese. Escludi la diversità degli uditori, e quella parola che è concepita nell'intimo non è greca, né latina, né punica, né di qualsiasi altra lingua. Va cercando di venir fuori in quella voce che ha riscontro nell'uditore presente. Ora, fratelli, ecco un esempio perché possiate comprendere. Ho ideato in me di dire: Dio. Questa mia concezione interiore è qualcosa di grande. Evidentemente, Dio non è le due sillabe; senza dubbio questa breve voce non è Dio. Voglio dire: Dio, faccio attenzione a chi devo parlare. E' Latino? Dico Deum. E' Greco? dico θεοῦν. Al Latino dico Deum, al Greco dico θεοῦν. Tra Deum e θεοῦν c'è differenza di suono: altre sono le lettere qui, altre sono là; al contrario, nel mio intimo, nel momento che decido di parlare, nel momento che penso, non c'è alcuna diversità di lettere, nessuna variazione di suono delle sillabe: c'è quello che è. Perché venisse pronunciata per il Latino è usata una voce, un'altra per il Greco. Se volessi rivolgermi al Cartaginese ne userei un'altra; se all'Ebreo, un'altra; se all'Egiziano, un'altra; se all'Indiano, un'altra. Con il sostituirsi delle persone quante e quante voci non assumerebbe la parola interiore senza alcun mutamento o variazione di sé? Va incontro al Latino con voce latina, al Greco con voce greca, all'Ebreo con voce ebraica. Raggiunge chi ascolta e non si allontana da chi parla. In ogni caso, forse che perdo, parlando, quanto suscito in un altro? Quel suono usato come tramite ha trasmesso in te qualcosa che non si è allontanato da me. Io adesso pensavo: Dio; tu non avevi ancora udito la mia voce; all'udirlo, anche tu hai cominciato ad avere ciò che io pensavo: ma io non ho perduto ciò che avevo. Dunque, in me, quasi nel mio centro vitale, quasi nel santuario della mia anima, la parola ha preceduto la mia voce. Non è ancora risuonata la voce nella mia bocca, e già la parola è presente nel mio intimo. D'altra parte, perché venga fuori verso di te quello che ho concepito interiormente, ricerca il servizio della voce. Il servizio della voce è necessario a che la parola penetri nella mente di chi ascolta. 4. Se, con l'aiuto della vostra attenzione e delle preghiere, riesco a dire ciò che voglio, ritengo che ne proverò gioia chi sarà in grado di capire; chi invece non comprenderà, sia indulgente verso l'uomo che si affatica e supplichi Dio misericordioso. In realtà anche questo che vado dicendo è di là che viene. Di là l'origine del mio dire, è interiormente presente quel che dirò: ma l'attività del vociferare comporta lo sforzo di raggiungere le vostre orecchie. Che dunque, fratelli, che dunque? Certamente avete inteso, certo avete già capito che la parola era in me prima che si servisse della voce che l'avrebbe indirizzata alle vostre orecchie. Mi pare che tutti gli uomini comprendano che quanto capita a me, questo stesso accade ad ogni uomo che parla. Ecco, già so quel che voglio dire, è in me, cerco il servizio della voce; prima che la voce risuoni nella mia bocca, la parola è già presente nel mio intimo. Quindi, la parola ha preceduto la mia voce ed in me è prima la parola, poi la voce; ma quanto a te, perché tu comprenda, per prima è la voce a giungere al tuo orecchio, così che la parola possa penetrare nella tua mente. Non ti è possibile infatti conoscere quel che era presente in me prima di aver avuto voce se non è stato in te dopo la voce. Perciò, se Giovanni è la voce, Cristo è la parola: Cristo prima di Giovanni, ma presso Dio; Cristo dopo di Giovanni, ma presso di noi. E' un grande mistero, fratelli. Dedicatevi attenzione, insistete nell'approfondire la grande importanza di questa realtà. Mi compiacio infatti del vostro intelletto, esso mi rende più esigente nei vostri riguardi, con l'aiuto di Colui che io, tanto limitato uomo comune, proclamo Verbo Dio. Con il suo aiuto, dunque, divento più risoluto con voi e, avendo premesso questa nozione circa la differenza tra voce e parola, vedo di introdurre quanto ne deriva di conseguenza. Giovanni impersona la voce nel mistero: non era certo l'unico ad essere voce. Ogni uomo che proclama il Verbo è, quindi, voce del Verbo. Infatti, quale che sia il suono della nostra bocca rispetto alla parola che abbiamo nell'intimo, questo è ogni anima pia messaggera di quel Verbo del quale fu detto: In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio; egli era in principio presso Dio(Gv 1, 1-2). In quante parole, anzi, in quante voci esce la parola concepita interiormente! Quanti ne suscito di annunciatori il Verbo che è sempre presso il Padre! Inviò i Patriarchi, inviò i Profeti, inviò tanti e tanti suoi araldi. Restando Verbo, mandò le voci e, dopo le molte voci inviate in precedenza, venne l'unica Persona del Verbo quasi sul proprio veicolo della voce sua, della carne sua. Quindi, raccogli, per così dire, in una sola tutte le voci che precedettero il Verbo e concentrò tutte nella persona di Giovanni. Di tutte queste egli rappresentava il mistero tutte queste egli da solo impersonava per elezione e in senso mistico. Pertanto, è detto voce propriamente, quasi segno distintivo e mistero di tutte le voci. Il servizio della voce si riduce con la progressiva elezione dello spirito verso il Verbo. 5. Ora, dunque, notate bene quale profondità tocchi l'espressione: Egli deve crescere ed io invece diminuire(Gv 3, 30). Fate attenzione, nel caso io riesca ad esprimermi; se non potrò essere esplicito, sarò in grado di aprirmi una via di comprensione, e, se non altro, di avere il pensiero volto alla ricerca del modo, della ragione, della finalità, della causa, tenendo presente la distinzione di cui ho parlato tra voce e parola, per cui proprio la voce, Giovanni in persona, avrà potuto dire: Egli deve crescere ed io invece diminuire. Grande e mirabile mistero! Considerate chi rappresenta la voce, nella cui persona erano presenti i sensi nascosti di tutte le voci e che diceva della persona del Verbo: Egli deve crescere ed io invece diminuire. Perché? Riflettete. Dice l'Apostolo: La nostra conoscenza è imperfetta e imperfetta la nostra profezia. Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà(1 Cor 13, 9-10). Qual è il perfetto? In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio(Gv 1, 1). Ecco il perfetto. Qual è il perfetto? Lo dica pure l'apostolo Paolo: Colui il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un'appropriazione indebita essere uguale a Dio(Fil 2, 6). Lo vedremo, qual è realmente, uguale a Dio Padre, questo Verbo di Dio presso Dio per il quale sono state create tutte le cose, ma alla fine. Infatti, quanto al presente, ecco quel che dice l'evangelista Giovanni: Carissimi, siamo figli di Dio e ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo, carissimi, che quando si sarà manifestato, saremo simili a lui perché lo vedremo quale egli è(1 Gv 3, 2). Questa la visione che ci viene promessa, in vista di tale visione noi usciamo dall'ignoranza, per questa visione purifichiamo i nostri cuori. Infatti: Beati - dice - i puri di cuore perché vedranno Dio(Mt 5, 8). Rese visibile la sua carne, la mostrò ai servi, ma quale forma di servo; anche questa sua stessa carne egli rivelò come sua propria voce tra le molte voci da cui si fece prevenire. Si desiderava vedere il Padre, quasi che egli già si potesse vedere qual è: Colui che è il Figlio uguale al Padre si rivolgeva ai servi nella forma di servo. Signore - gli disse Filippo - mostraci il Padre e ci basta(Gv 14, 8). Mirava al fine di ogni suo intento, cioè al termine del suo cammino e, quando vi fosse giunto, niente di più avrebbe ricercato. Mostraci il Padre - disse - e ci basta. Bene, Filippo, bene, comprendi benissimo che il Padre ti basta. Che vuol dire "basta"? Che tu non vuoi altro: ti riempirà, ti sazierà, ti renderà perfetto. Ma bada se mai ti basti anche Colui che ascolti. Basta da solo o con il Padre? Ma come può essere da solo dal momento che non si separa mai dal Padre? Risponda dunque a Filippo che vuole vedere: Da tanto tempo sono con voi, e tu non mi hai conosciuto? Filippo, chi vede anche il Padre(Gv 14, 9). Che altro vuol dire: Filippo, chi vede me vede anche il Padre, se non: Tu non mi hai veduto, perciò cerchi il Padre? Filippo, chi vede me vede anche il Padre. Tu, invece, mi vedi e non mi vedi. Tu non vedi in me chi ti ha creato, ma vedi che sono diventato per te. Chi mi vede - dice - vede anche il Padre. Come possibile se non per il fatto che di natura divina, non considerò un'appropriazione indebita l'essere uguale a Dio(Fil 2, 6)? Che vedeva allora Filippo? Che spogliò se stesso assumendo

la condizione di servo, divenuto simile agli uomini e apparso in forma umana(Fil 2, 7). Filippo, che sarebbe stato aperto alla forma di Dio, questo vedeva, la condizione di servo. Dunque, Giovanni la persona di tutte le voci, Cristo la Persona del Verbo. E' necessario che tutte le voci si affievoliscano man mano che facciamo progressi nel riconoscere Cristo. Quanto più vai avanti nella conoscenza della sapienza, tanto meno ti si rende indispensabile la voce. Voce nei Profeti, voce negli Apostoli, voce nei Salmi, voce nel Vangelo. Venga quell'In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio(Gv 1, 1). Quando lo avremo visto quale egli è, allora non sarà proclamato il Vangelo? Non ascolteremo più le profezie? Non leggeremo più le Lettere degli Apostoli? Perché? Perché le voci vengono meno con l'assurgere del Verbo: infatti Egli deve crescere ed io invece diminuire(Gv 3, 30). E veramente il Verbo né progredisce per stesso, né va riducendosi in sé. Al contrario, si dice che fa progressi in noi quando, avanzando nella perfezione, ci eleviamo verso di lui; così come aumenta la luce degli occhi quando, migliorando l'acume della pupilla, si allarga il campo visivo, luce che senza dubbio era ridotta a causa della sua debolezza. Per gli occhi malati era ridotta, ed è maggiore per gli occhi sani: la luce, invece, per se stessa, né in un primo tempo si era affievolita, né in seguito si era fatta più viva. Perciò, il servizio della voce si riduce quando lo spirito fa progressi verso il Verbo. Pertanto, è necessario che il Verbo cresca e che invece Giovanni diminuisca. Questo è il significato delle loro passioni. Giovanni venne diminuito con la decapitazione, Cristo fu innalzato - quasi una crescita - sulla croce. Questo stanno a indicare i giorni della loro nascita. Infatti, dalla nascita di Giovanni ha inizio il decrescere dei giorni; al contrario, dalla nascita di Cristo riprende l'avanzare della luce.

SR 289,4-289,6

L'umiltà del Precursore

Giovanni si guarda da una superba appropriazione del nome di Cristo. 4. Ma i Giudei dicono: Sei forse tu il Cristo? (Gv 1, 21) Questi, se non fosse stato la valle da colmare, ma il monte da abbassare, aveva trovato l'occasione per illudere. Quelli infatti erano desiderosi di ascoltare da lui ciò che credevano. Giacché ne ammiravano tanto la grazia che avrebbero senz'altro creduto ciò che avesse detto. Ecco, aveva trovato l'occasione di illudere il genere umano: Se avesse detto: Io sono il Cristo, gli avrebbero creduto. Se si fosse vantato dell'identità altrui, avrebbe perduto il valore personale. Se si fosse esibito come Cristo, non è vero che avrebbe potuto risponderci: Perché monti in superbia? Ogni uomo è come l'erba e tutta la sua gloria come un fiore del campo: secca l'erba e appassisce il fiore(Is 40, 8). Vedi di comprendere quel che dura sempre: Ma la parola del Signore dura sempre(Is 40, 8). Riconobbe se stesso: giustamente il Signore lo chiamò lucerna. Così dice il Signore di Giovanni: Egli era una lucerna che arde e risplende e voi avete voluto solo per un momento godere alla sua luce(Gv 5, 35). D'altra parte, l'evangelista Giovanni che cosa dice di lui? Venne un uomo mandato da Dio e il suo nome era Giovanni: egli venne come testimone per rendere testimonianza alla luce; egli non era la luce(Gv 1, 6-8). Chi? Giovanni Battista. Chi lo dice? Giovanni evangelista: Egli non era la luce, ma doveva rendere testimonianza alla luce. Tu dici: Egli non era la luce di chi la stessa Luce afferma: Egli era una lucerna che arde e risplende. Ma ho capito, dice, di quale luce devo parlare; ho capito che, a confronto della luce di lui, una lucerna non è la luce. Ascolta quel che segue: Egli era la luce vera che illumina ogni uomo che viene in questo mondo(Gv 1, 9). Giovanni non illumina ogni uomo, Cristo illumina ogni uomo. E Giovanni si riconobbe una lucerna che non deve essere spenta dal vento della Parola. E si può accendere una lucerna e si può spegnere. La Parola di Dio non può estinguersi, la lucerna può sempre estinguersi. Il più grande degli uomini Giovanni il precursore perché il Cristo sia riconosciuto più che uomo. 5. Il più grande degli uomini fu dunque inviato a rendere testimonianza a Colui che era più che uomo. Infatti, poiché Giovanni, più grande del quale nessuno è sorto tra i nati di donna, afferma: Io non sono il Cristo, e si riconosce inferiore a Cristo, si deve pensare a qualcosa di più che l'uomo. Evidentemente, se consideri Giovanni il più grande degli uomini, Cristo è più che uomo: abbi un tale concetto del precursore per conoscere il giudice; ascolta l'araldo in modo che tu possa temere il giudice. Fu mandato, preannunziò che sarebbe venuto. E quale testimonianza rese Giovanni al Cristo? Ascolta quale: Io non sono degno di sciogliere il legaccio del suo sandalo(Gv 1, 27). Hai compreso, o uomo, come regolarti? Chiunque si umilia sarà esaltato(Lc 14, 11). Che dire allora del Cristo? Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto(Gv 1, 16). Che vuol dire noi tutti? I Patriarchi, quindi, e i Profeti e i santi Apostoli, o mandati prima dell'incarnazione o inviati da lui, incarnato, noi tutti abbiamo ricevuto dalla sua pienezza. Noi siamo i vasi, egli è la sorgente. Perciò, fratelli miei, se abbiamo compreso il mistero, Giovanni è uomo, Cristo è Dio: si umili l'uomo ed è glorificato Dio. Affinché l'uomo sia umile, Giovanni è nato nel giorno in cui comincia a ridursi la durata della luce solare. Al fine della gloria di Dio, Cristo è nato nel giorno in cui la luce solare va crescendo in durata. Grande mistero. Ecco perché celebriamo il Natale di Giovanni, come quello di Cristo, in quanto questa stessa nascita è piena di mistero. Di quale mistero? Del mistero della nostra elevazione. Nell'uomo rendiamoci piccoli, in Dio eleviamoci. Per essere esaltati in lui, quanto a noi, vediamo di essere umili. Il mistero di questa così grande realtà si compie nella passione dell'uno e dell'altro. Perché l'uomo si umiliasse, Giovanni perdetto il capo: perché Dio venisse glorificato, Cristo fu elevato sulla croce. Giovanni fu inviato a questo scopo: perché lo imitassimo e ci sostenessimo alla Parola. Per quanto la superbia umana voglia vantarsi di qualsivoglia preminenza in santità, chi sarà quale è Giovanni? Chiunque tu sia che ti consideri grande, non sarai quel che è Giovanni. Non era ancora nato e, già esultando nel seno materno, annunciava il Signore venturo. Che più eccelso di tale santità? Imita, ascolta quel che può dire di Cristo: Noi abbiamo ricevuto dalla sua pienezza. La lucerna nella notte ti mostra la fonte; da essa anche lui ha bevuto: Noi tutti infatti - dice - abbiamo ricevuto dalla sua pienezza. Noi tutti: Egli la sorgente, noi i vasi; egli il giorno, noi le lucerne. Grande la debolezza degli uomini: cerchiamo il giorno per mezzo della lucerna. Non solo Giovanni, ma anche gli Apostoli sono delle lucerne. La croce di Cristo candelabro per la lucerna. 6. Ma anche gli Apostoli, fratelli miei, sono le lucerne del giorno, non pensate che il solo Giovanni sia lucerna e non lo siano gli Apostoli. Disse loro il Signore: Voi siete la luce del mondo(Mt 5, 14). E perché non si ritenessero luce quale egli fu chiamato luce e del quale fu detto: Era la luce vera che illumina ogni uomo che viene in questo mondo(Gv 1, 9), subito dopo fece loro capire che egli era la luce vera. Avendo detto: Voi siete la luce del mondo, proseguì col dire: Nessuno accende una lucerna e la pone sotto il moggio(Mt 5, 14). Dicendo di voi che siete luce, ho inteso dire di voi che siete lucerne, a evitare che la fiammella si spenga, non lasciatevi prendere da esaltazione nella vostra superbia. Non vi pongo sotto il moggio, ma per darvi modo di irradiare luce, sarete sul candelabro. Qual è il candelabro della lucerna? State a sentire qual è: siate lucerne e avrete il candelabro. La croce di Cristo è il grande candelabro. Chi vuol dare luce non arrossisca del candelabro di legno. Ascolta e capirai che la croce di Cristo è candelabro: Nessuno accende la lucerna e la pone sotto il moggio, ma sul candelabro, perché faccia luce a tutti coloro che sono nella casa. Così risplenda la vostra lucerna davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e diano gloria: non nel senso del tuo desiderio di essere glorificato, per cui tendi a spegnerti: diano gloria al Padre vostro che è nei cieli(Mt 5, 14-16). Diano gloria al Padre vostro attraverso le opere buone. Non avete potuto accendervi da voi per poter essere lucerne, non avete potuto porvi sul candelabro: a Colui che ve lo ha concesso vada la gloria. Ascolta perciò l'apostolo Paolo, ascolta la lucerna che si rallegra sul candelabro. Quanto a me invece egli afferma (gridano quanti hanno capito quel che segue) Quanto a me invece: che cosa a te, invece? Non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo(Gal 6, 14). Mi vanto sul candelabro: se il candelabro dovesse sottrarsi, io cado. Non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per il quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo(Gal 6, 14). Avete lodato e applaudito. Sia crocifisso per voi il mondo, crocifiggetevi voi per il mondo. Che vuol dire questo? Non dovete attendervi la felicità dal mondo: tenetevi lontani dalla felicità del mondo. Il mondo lusinga, ci si guardi dal corruttore: il mondo minaccia, non si tema l'aggressore. Se i beni del mondo non ti avranno corrotto, se non ti avranno corrotto i mali del mondo, il mondo è crocifisso per te, tu sei crocifisso al mondo. Gloriatosi sul candelabro: sul candelabro conserva sempre l'umiltà, o lucerna, per avere sempre luminosità: fa' attenzione a non spegnerti a causa della superbia. Custodisci ciò che sei stato fatto per gloriarti di Colui che ti ha fatto. Infine, che eri tu, uomo? Come uomo, rifletti chi sei per nascita; anche se di nobile stirpe, nudo sei nato. Cos'è la nobiltà? La nascita del povero e del ricco è nudità uguale. Forse perché sei di nobile nascita vivi per quanto ti pare? Sei venuto al mondo senza saperlo, ne esci senza volerlo. In breve, guardiamo all'interno dei sepolcri e vediamo di riconoscere le ossa dei ricchi.

5. Che significa dunque Lui deve crescere, io diminuire? C'è qui un grande mistero. La vostra Carità cerchi di comprendere. Prima della venuta del Signore Gesù, l'uomo riponeva in se stesso la sua gloria. E' venuto questo uomo per abbassare la gloria dell'uomo, e far crescere la gloria di Dio. Egli infatti è venuto senza peccato e ha trovato tutti col peccato. Ora, se egli è venuto per rimettere i peccati, Dio sarà generoso, ma l'uomo dovrà confessare i suoi peccati. Nella confessione l'uomo esprime la sua umiltà, nella misericordia Dio manifesta la sua grandezza. Se dunque egli è venuto per rimettere i peccati dell'uomo, riconosca, l'uomo, la sua umile condizione, affinché Dio faccia risplendere la sua misericordia. Egli deve crescere, io diminuire. Cioè, egli deve dare, io ricevere; egli deve essere glorificato, io devo confessarlo. Riconosca l'uomo la sua posizione, la confessi a Dio, e ascolti l'Apostolo che dice all'uomo superbo e pieno di sé, che cerca di mettersi al di sopra degli altri: Che cosa hai tu che non l'abbia ricevuto? e se appunto l'hai ricevuto, perché te ne glori, come se non l'avessi ricevuto (1 Cor 4, 7)? Riconosca dunque l'uomo, che voleva attribuire a sé ciò che non era suo, riconosca che quanto ha lo ha ricevuto, e si umili; è bene per lui che in lui Dio sia glorificato. Diminuisca in se stesso, per poter crescere in Dio. Anche nella loro rispettiva passione, Cristo e Giovanni hanno confermato questa testimonianza e questa verità: Giovanni infatti fu decapitato, mentre Cristo fu innalzato sulla croce; sicché anche lì apparve la verità delle parole: Lui deve crescere, io diminuire. Inoltre, Cristo nacque quando i giorni cominciano a crescere, Giovanni nacque quando i giorni cominciano a decrescere. La natura stessa e le rispettive "passioni" confermano le parole di Giovanni: Lui deve crescere, io diminuire. Cresca dunque in noi la gloria di Dio, e diminuisca la nostra gloria, così che anch'essa cresca in Dio. E' quanto afferma l'Apostolo, è quanto afferma la Sacra Scrittura: Chi si gloria, si glori nel Signore (1 Cor 1, 31; 1er 9, 23-24). Vuoi gloriarti in te stesso? Vuoi crescere, ma cresci male, a tuo danno. Ora, crescere male è un menomarsi. Sia dunque Dio a crescere in te, Dio che è sempre perfetto. Quanto più conosci Dio, e quanto più lo accogli in te, tanto più apparirà che Dio cresce in te; in sé però non diminuisce, essendo sempre perfetto. Ieri lo conoscevi un poco, oggi lo conosci un poco di più, domani lo conoscerai ancora meglio: è la luce stessa di Dio che cresce in te, così che in qualche modo Dio cresce in te, lui che rimane sempre perfetto. E' come se uno, avendo iniziata la cura per guarire gli occhi da una vecchia cecità, cominciasse a vedere un pochino di luce, e il giorno appresso un po' di più, e il terzo giorno un po' di più ancora: egli avrà l'impressione che la luce cresca, mentre la luce è perfetta, sia che egli veda, sia che non veda. Così è dell'uomo interiore, il quale progredisce in Dio, e gli sembra che Dio cresca in lui; in verità egli diminuisce, decadendo dalla sua gloria per elevarsi alla gloria di Dio. 6. Ciò che abbiamo udito appare ormai in maniera chiara e precisa. Chi viene dall'alto è al di sopra di tutti. Ecco cosa dice Giovanni di Cristo. E di sé che cosa dice? Chi è dalla terra è terrestre, e terrestre è il suo linguaggio. Chi viene dal cielo, è al di sopra di tutti (Gv 3, 31): questi è Cristo. Chi - invece - viene dalla terra è terrestre, e terrestre è il suo linguaggio: questi è Giovanni. Ma è tutto qui: Giovanni è dalla terra e terrestre è il suo linguaggio? Tutta la testimonianza che egli rende al Cristo è un linguaggio terrestre? Giovanni non ha udito, forse, voci divine, quando rese testimonianza a Cristo? come può dunque essere terrestre il suo linguaggio? E' che Giovanni parla di sé in quanto uomo. L'uomo, in quanto tale, è dalla terra e terrestre è il suo linguaggio; e se poi dice qualcosa di divino, vuol dire che è stato illuminato da Dio. Se non fosse stato illuminato, in quanto terrestre parlerebbe un linguaggio solo terrestre. Una cosa, dunque, è la grazia di Dio, un'altra cosa la natura dell'uomo. Esamina la natura dell'uomo: nasce, cresce e impara a comportarsi da uomo. Che cosa può apprendere dalla terra se non ciò che è terrestre? Umano è il suo linguaggio, umana la sua conoscenza, umana la sua sapienza; carnale com'è, giudica secondo la carne, pensa secondo la carne: ecco tutto l'uomo. Viene la grazia di Dio e rischiarata le sue tenebre, come dice il salmo: Tu, o Signore, farai risplendere la mia lucerna; mio Dio, rischiarata le mie tenebre (Sal 17, 29). Assume, la grazia, questa mente umana e la converte nella sua luce; uno, allora, comincia a dire ciò che dice l'Apostolo: Non io però, bensì la grazia di Dio con me (1 Cor 15, 10); e: ormai non vivo più io, ma è Cristo che vive in me (Gal 2, 20). Che è quanto dire: Lui deve crescere, io diminuire. Giovanni quindi, per quel che è proprio di Giovanni, viene dalla terra e terrestre è il suo linguaggio. Se qualcosa di divino hai ascoltato da Giovanni, proviene da chi illumina, non da chi riceve luce.

[CRISTO (L'uomo Cristo Gesù)] CRISTO E GIUDA

[X -GIUDA] Cristo e Giuda

SR 301,5-301,6

Il Padre e Giuda consegnano Cristo, ma quale differenza?

Cristo consegnato e da Giuda e da Dio. 6. 5. Giuda consegnò Cristo e fu condannato. Giuda consegnò e viene condannato: il Padre consegnò il Figlio e viene glorificato. Giuda, ripeto, consegnò il Maestro e viene condannato: il Figlio stesso si consegnò e viene lodato. Tutti sappiamo come Giuda consegnò il Cristo: voi forse vi attendete come il Padre consegnò il Figlio. Anche questo sapete; ma lo rievocherò perché lo ricordiate. Ascolta l'Apostolo dire di Dio Padre: Egli non risparmiò suo Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi (Rm 8, 32). Ascolta anche del Figlio: Colui che mi ha amato - dice - e ha consegnato se stesso per me (Gal 2, 20). Considera ora due che consegnano: Il Padre che consegna il Figlio, il Figlio che consegna se stesso, ma l'uno e l'altro Salvatore perché l'uno e l'altro Creatore. Che fece dunque Giuda? Che fece quindi di buono? Da lui si fece derivare il bene, ma non lo fece da sé. E infatti Giuda non disse: Consegnerò Cristo perché sia salvo il genere umano. In Giuda fu l'avarizia a consegnare, in Dio la misericordia. A Giuda venne corrisposto solo quel che fece, non quello che Dio fece di lui. Quaggiù c'è posto per l'empio in mezzo ai giusti, non nell'altra vita. 7. 6. Per quale ragione abbiamo detto queste cose? Perché in questa vita c'è posto per l'empio, ma il Signore conosce benissimo i suoi (Cf. 2 Tm 2, 19); sa pure che fare per loro di quelli che non sono suoi. Ma se tu sarai andato oltre, se avrai calpestato le cose terrene, se non invano avrai assicurato che tieni il cuore in alto, passando oltre cercherai il posto dell'empio e non lo troverai. Quale infatti il posto dell'empio in quella vita futura? Abbiamo forse ancora bisogno, di esservi messi alla prova dai cattivi? E' ancora necessario per l'oro esser purificato dalle scorie? Il mondo intero infatti è il crogiuolo dell'orafa. Qui i giusti come oro: qui gli empi come paglia. Qui la tribolazione come fuoco: qui Dio come l'artefice. L'uomo pio loda Dio, l'oro risplende: l'empio bestemmia Dio, la paglia manda fumo. Ad una comune tribolazione, come ad un unico fuoco, quello è purificato, quello è sterminato: ma Dio artefice riceve lode in entrambi.

TJ 62,4

Cristo ha consegnato se stesso, Giuda a consegnato Cristo

4. Tuttavia a Giuda, posseduto non dal Signore ma dal diavolo dopo che il pane era entrato nello stomaco e il nemico nell'anima di quell'ingrato, rimaneva la completa esecuzione dell'infame proposito già concepito nel cuore e originato da un detestabile sentimento. E non appena il Signore, che era il pane vivo, ebbe consegnato il pane a quell'uomo ormai morto, ed ebbe così rivelato, nell'atto di porgergli il pane, il traditore di quel pane,

gli disse: Quel che fai, fallo al più presto (Gv 13, 27). Non gli disse di compiere un delitto, ma predisse il male che Giuda avrebbe compiuto e il bene che a noi ne sarebbe derivato. Che poteva, infatti, Giuda far di peggio, e che potevamo noi riprometterci di meglio, dalla consegna di Cristo ai suoi nemici, compiuta dal traditore contro se stesso e insieme a vantaggio di noi tutti, Giuda escluso? Quel che fai, fallo al più presto. O parole, che esprimono non ira da parte di Gesù, ma il suo animo sereno e pronto! che indicano, non tanto la pena dovuta al traditore, quanto piuttosto il prezzo che si appresta a pagare il Redentore! Disse: Quel che fai, fallo al più presto, non per sollecitare la rovina del traditore, ma per affrettare la salvezza dei fedeli; poiché egli è stato consegnato per le nostre colpe (cf. Rm 4, 25), ed ha amato la Chiesa e per lei si è offerto (cf. Ef 5, 25). E' per questo che l'Apostolo, parlando di sé, dice: Egli mi ha amato e ha dato se stesso per me (Gal 2, 20). Nessuno infatti avrebbe potuto consegnare Cristo, se egli non si fosse da se stesso consegnato. Cosa si può attribuire a Giuda, se non colpa? Egli, nel consegnare Cristo ai Giudei, non ha certo pensato alla nostra salvezza, per la quale invece Cristo si è offerto, ma ha pensato al suo guadagno ottenendo invece la perdita della sua anima. Ha avuto, sì, la ricompensa che si riprometteva, ma ha ottenuto anche ciò che si meritava e che certo non desiderava. Giuda consegnò Cristo, e Cristo consegnò se stesso: Giuda facendo l'affare della sua vendita, Cristo compiendo l'opera della nostra redenzione. Quel che fai, fallo al più presto, non perché questo sia in tuo potere, ma perché così vuole colui che tutto può.

[CRISTO (L'uomo Cristo Gesù)] **SIMBOLI DI CRISTO**

[CRISTO (L'uomo Cristo Gesù)->SIMBOLI DI CRISTO] **MEDICO**

[CRISTO (L'uomo Cristo Gesù)->SIMBOLI DI CRISTO] **PIETRA**

[CRISTO (L'uomo Cristo Gesù)->SIMBOLI DI CRISTO] **AGNELLO**

[CRISTO (L'uomo Cristo Gesù)] **EPISODI DELLA VITA DI CRISTO**

[X -VI] Fatti della vita di Cristo

SR 13,5

Gesù e l'adultera: la misera e la Misericordia

La misericordia di Gesù verso l'adultera. 5. Mentre ascoltava le loro parole, scriveva con il dito per terra (Gv 8, 6) per ammaestrare la terra. Nel dire invece quelle cose ai farisei, alzò gli occhi, mirò la terra e la fece tremare. Quindi, dopo aver parlato, ritornò a scrivere per terra (Cf. Gv 8, 8). Ma quelli, confusi e tremanti, se ne andarono uno dopo l'altro (Cf. Gv 8, 9). O terremoto, ove la terra si è talmente mossa da cambiare anche luogo! Partiti costoro rimase la peccatrice con il Salvatore. Rimase l'ammalata con il medico. Rimase la misera con la misericordia. E fissando la donna le disse: Nessuno ti ha condannata? (Gv 8, 10). E quella: Nessuno, Signore (Gv 8, 11). Ma ancora era sconvolta. I peccatori non hanno osato condannarla, non hanno osato lapidare la peccatrice perché, esaminandosi, si ritrovarono simili a lei. Ma la donna ancora era in grave pericolo perché le era rimasto quel giudice che era senza peccato (Cf. 1 Pt 2, 22). Nessuno - disse - ti ha condannata? E lei: Nessuno, Signore: se neanche tu mi condanni, sono salva. A questa silenziosa angoscia il Signore rispose forte: Neanche io ti condanno (Gv 8, 11). Neanche io, benché sia senza peccato, neanche io ti condanno. La coscienza ha trattenuto quelli dalla vendetta, la misericordia spinge me a venirti in aiuto.

SR 77,7

I fatti di Cristo, parole

Questi fatti anche se compiuti realmente dal Signore, possono avere un senso figurato. 5. 7. Il fatto fu compiuto veramente così com'è raccontato, ma tuttavia anche le stesse azioni compiute dal Signore avevano un significato simbolico, come se fossero parole, se così può dirsi, visibili e aventi un loro significato. Ciò è chiaro soprattutto nel fatto che andò a vedere se trovava dei frutti in un albero quando non era la stagione e, poiché non ve li trovò, maledisse l'albero e lo fece seccare (Cf. Mc 11, 13-14). Se questo fatto non fosse inteso in senso figurato, sarebbe riconosciuto stolto; sarebbe anzitutto sciocco il fatto d'essere andato a vedere se si trovavano frutti su quell'albero, quando non era la stagione di frutti in alcun albero; in secondo luogo, pur ammesso che fosse già la stagione dei frutti, che colpa avrebbe commesso quell'albero di non portare frutti? Ma la cosa aveva un significato simbolico, che cioè egli cercava non solo delle foglie ma anche dei frutti, ossia non solo le parole ma anche le azioni degli uomini; per questo col far seccare l'albero in cui trovò solo delle foglie volle indicare il castigo per coloro che sono capaci di parlare del bene, ma si rifiutano di compierlo. Così dunque è anche per il fatto qui narrato. Si tratta evidentemente d'un fatto simbolico. Colui che prevede ogni cosa dice: Chi mi ha toccato? (Lc 8, 45). Il Creatore ha l'aria di non sapere e domanda, proprio lui che non solo sapeva quello che domandava ma sapeva in precedenza tutte le altre cose. Si tratta certamente di qualcosa d'importante che Cristo vuol dirci mediante un fatto che ha un suo significato simbolico.

SR 88,9-88,13

Il Cristo che passa tra noi con la sua vita: dobbiamo gridare a lui

Che cosa simboleggia la guarigione dei due ciechi. 10. 9. Considerate il risultato di questo fatto miracoloso e la successione delle circostanze. Quei due ciechi, seduti ai lati della strada, al passaggio del Signore si misero a gridare che avesse pietà di loro. Ma la folla che accompagnava il Signore li

rimproverava per impedire loro di gridare. Non dovete pensare che questo particolare sia privo di un significato simbolico. Essi però continuando senza sosta a gridare riuscirono ad averla vinta sulla folla che cercava d'impedirglielo, perché la loro voce arrivasse alle orecchie del Signore, come se egli non avesse percorso i loro pensieri. I due ciechi continuarono dunque a gridare per essere uditi dal Signore e non poterono essere impediti dalla folla. Il Signore passava ed essi gridavano. Il Signore si fermò ed essi furono guariti. Il Signore Gesù infatti si fermò, li fece chiamare e disse: Che cosa volete che vi faccia? Quelli risposero: Che i nostri occhi si aprano alla luce(Mt 20, 22-23). Il Signore agì in conformità della loro fede: ridiede loro la vista. Se abbiamo già compreso la malattia, la sordità e la morte interiore d'una persona, cerchiamo nell'anima anche la cecità interiore. Sono chiusi gli occhi del cuore; passa il Signore affinché noi gridiamo. In che senso passa Gesù? Gesù compie azioni temporali. In che senso passa Gesù? Gesù compie azioni transitorie. Considerate bene attentamente quante sue azioni sono passate. Nacque dalla vergine Maria; ma nasce forse continuamente? Fu allattato da bambino; sta forse continuamente a succhiare il latte? Percorse le varie età fino alla giovinezza; cresce forse di continuo fisicamente? All'infanzia e poi alla fanciullezza, all'adolescenza che passavano e si allontanavano successero rispettivamente la fanciullezza, l'adolescenza e poi la giovinezza. Anche gli stessi miracoli da lui compiuti sono passati: noi li leggiamo e li crediamo. Tali fatti sono stati scritti perché possano essere letti e quindi passavano quando venivano compiuti. Infine, per non attardarci in molti altri fatti, fu crocifisso: è forse appeso di continuo alla croce? Fu sepolto, risuscitò, ascese al cielo; ormai non muore più, la morte non avrà più potere su di lui(Cf. Rm 6, 9), ma la sua divinità è permanente e l'immortalità del suo corpo non avrà mai più fine. Ciononostante però tutte le azioni da lui compiute nel tempo sono passate, ma sono state scritte perché siano lette e vengono annunciate perché siano credute. Gesù dunque passò attraverso tutte quelle azioni. I due ciechi rappresentano i giudei e i pagani. 11. 10. Che cosa rappresentano i due ciechi presso la strada se non i due popoli che Gesù era venuto a guarire? Mostriamo con testi delle Sacre Scritture quali sono questi due popoli. Nel Vangelo sta scritto: Ho anche altre pecore che non sono di questo ovile; anche quelle devo condurvi in modo che ci sia un unico gregge e un unico pastore(Gv 10, 16). Chi sono dunque i due popoli? Uno è quello dei giudei, l'altro quello dei pagani. Io non sono stato inviato - dice - se non per le pecore sperdute del popolo d'Israele(Mt 15, 24). A chi disse così? Ai discepoli, quando la donna cananea gridava e ammise d'essere un cane per meritare le briciole cadute dalla tavola dei padroni. E poiché lo meritò, furono mostrati i due popoli ai quali era stato inviato: e cioè il popolo giudaico, a proposito del quale aveva detto: Io sono stato inviato solo alle pecore sperdute della casa d'Israele, e il popolo dei pagani, di cui era la prefigurazione questa donna che prima Gesù aveva respinto dicendo: Non sta bene gettare ai cani il pane dei figli(Mt 15, 26); a lei che disse: E' vero, Signore, ma anche i cani mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni, aveva risposto: O donna, grande è la tua fede. Ti sia fatto come tu vuoi(Mt 15, 28). Ai pagani apparteneva anche il centurione, del quale il medesimo Signore dice: Io vi assicuro che non ho trovato in nessuno d'Israele tanta fede(Mt 8, 10). Quello infatti aveva detto: Non sono degno che tu entri in casa mia, ma di' solo una parola e il mio servo sarà guarito(Mt 8, 8). In tal modo dunque il Signore prima della sua passione e glorificazione mostrava due popoli: l'uno, al quale era andato per adempiere le promesse fatte ai Patriarchi, l'altro ch'egli non respingeva per la sua misericordia, affinché s'adempisse la promessa fatta ad Abramo: Nella tua discendenza saranno benedetti tutti i popoli(Gn 22, 18). Ecco perché anche l'Apostolo già dopo la risurrezione e l'ascensione del Signore, quando fu disprezzato dai giudei, si rivolse ai pagani. Ciononostante non rifiutò di parlare delle Chiese formate dai giudei che avevano abbracciato la fede. Di persona - dice - ero sconosciuto alle Chiese della Giudea che sono in Cristo. Esse avevano solo sentito dire: Quel tale, che una volta ci perseguitava, ora diffonde la nostra fede, che prima voleva distruggere; così - dice - davano gloria a Dio riguardo a me(Gal 1, 22-23). Così Cristo è chiamato anche pietra angolare, che ha fatto di due popoli un unico popolo(Cf. Ef 2, 20). La pietra angolare infatti unisce due pareti che vengono da direzioni differenti. Che c'è di tanto differente quanto la circoncisione e il preputio? L'una è la parete proveniente dai giudei, l'altra dai pagani. Ma esse vengono unite dalla pietra angolare. Infatti la pietra che i costruttori hanno scartata è diventata pietra angolare(Sal 117, 22). In un edificio c'è la pietra angolare solo quando due pareti, che vengono da differenti direzioni, si riuniscono in un solo punto e si congiungono per costituire una specie d'unità. Orbene, questi due muri erano rappresentati simbolicamente dai due ciechi che si rivolgevano gridando al Signore. Gesù passa, compie cioè azioni transitorie e guarisce. 12. 11. Fate ora attenzione, diletteissimi. Il Signore passava e i ciechi gridavano. Che vuol dire:"passava"? Compiva opere passeggiere, come abbiamo già detto. Mediante queste opere passeggiere cresce la nostra fede. Poiché noi crediamo nel Figlio di Dio non solo perché Verbo di Dio, per mezzo del quale è stata fatta ogni cosa: se infatti fosse rimasto sempre nella natura divina uguale a Dio, e non si fosse svuotato, assumendo la natura di schiavo(Cf. Fil 2, 7), non ne avrebbero percepito nemmeno il passaggio i ciechi per poter gridare. Compiendo quindi opere transitorie, cioè umiliandosi, divenuto obbediente fino alla morte e alla morte in croce, i due ciechi gridarono: Abbi pietà di noi, figlio di Davide! (Mt 20, 31). Poiché anche il fatto stesso che, essendo Signore e creatore di Davide, volle essere anche figlio di Davide, lo compì nel tempo, lo compì passando. Che significa rivolgersi a Cristo gridando. 13. 12. Ma che significa gridare verso Cristo, fratelli, se non corrispondere alla grazia di Cristo con le opere buone? Dico ciò, fratelli, affinché non facciamo strepito con le parole e rimaniamo poi muti con le opere buone. Chi è che grida verso Cristo affinché sia rimossa la cecità interiore al suo passaggio, vale a dire quando ci dispensa i misteri temporali con cui siamo esortati a conseguire quelli eterni? Chi è che grida verso Cristo? Grida verso il Cristo chi disprezza il mondo. Grida a Cristo chi disprezza i piaceri mondani. Grida a Cristo chi non con la lingua ma con la vita dice: Il mondo per me è morto e io per il mondo sono morto(Gal 6, 14). Grida a Cristo chi distribuisce e dà i suoi beni ai poveri affinché la sua giustizia sia stabile per l'eternità(Cf. Sal 111, 9). Poiché colui che ascolta attentamente: Vendete i vostri beni e il ricavato datelo ai poveri. Procuratevi delle borse che non si consumano, un tesoro stabile in cielo(Lc 12, 33), sente come il rumore dei passi di Cristo, deve allora gridare verso di lui sull'esempio di quel cieco, cioè fare quanto fece lui. La sua voce deve realizzarsi nelle opere. Prenda a disprezzare il mondo, a distribuire le sue ricchezze ai poveri, a non stimare nulla i beni amati dagli uomini, disprezzi le offese, non brami vendicarsi, porga la guancia a chi lo percuote, preghi per i nemici; se uno gli ruba le proprie cose, non le richieda; se invece avrà tolto qualcosa a qualcuno, gli renda il quadruplo. La folla che vuol impedire di gridare. 14. 13. Quando però inizierà a praticare queste opere buone, tutti i congiunti e i parenti e gli amici si turbano. Gli amanti del mondo lo contestano:"Che pazzia è la tua? Sei esagerato; gli altri non sono forse cristiani? La tua è una stoltezza, anzi una pazzia!". La folla strepita gridando frasi simili a queste, perché i ciechi non implorino aiuto ad alta voce. La folla rimproverava i ciechi che gridavano, ma non riusciva a sopraffarne le grida. Comprendano che cosa devono fare quelli che vogliono essere guariti. Gesù passa anche adesso: quelli che stanno ai margini della strada si mettono a gridare. Questi tali sono da una parte coloro che onorano Dio con le labbra, ma il loro cuore è lontano da Dio(Cf. Is 29, 13; Mt 15, 8); da un'altra parte stanno ai lati della strada coloro che hanno il cuore contrito e ai quali il Signore dà i suoi precetti. Mi spiego: quando vengono letti i fatti compiuti dal Signore mentre passava, sempre ci viene presentato Gesù che passa. Poiché fino alla fine del mondo non mancheranno ciechi seduti lungo la strada. E' dunque necessario che quelli che siedono lungo la strada lo invocino ad alta voce. La folla che accompagnava il Signore cercava d'impedire le grida di coloro che chiedevano la guarigione. Capite, fratelli, quello che dico? Non so effettivamente come esprimermi, ma ancor meno so come tacere. Orbene, ecco che cosa dico, e lo dico apertamente. Poiché temo non solo Gesù che passa ma anche Gesù che rimane, per questo non posso tacere. I cristiani cattivi e tiepidi cercano d'impedire i buoni cristiani veramente zelanti e desiderosi di mettere in pratica i precetti di Dio scritti nel Vangelo. La stessa folla che accompagna il Signore s'oppone a coloro che gridano, cioè s'oppone a coloro che gridano per impedir loro di essere guariti persistendo nel gridare. Ma essi continuano a gridare, non si stanchino, non si lascino trascinare per una malintesa autorità delle folle e non imitino quelli che son diventati cristiani prima di loro ma vivono male e son maldisposti verso di loro a causa delle opere buone. Non dicano:"Cerchiamo di vivere come vivono tanti di questi tali". Perché non vivere piuttosto come insegna il Vangelo? Perché mai vuoi vivere seguendo la folla che ti rimprovera e t'impedisce, e non seguendo le orme del Signore? Quelli t'insulteranno, ti biasimeranno, ti dissuaderanno, ma tu continua a gridare finché la tua voce non giunga alle orecchie di Gesù. Orbene, coloro che persisteranno nel mettere in pratica i precetti di Cristo e non faranno caso alla folla che si oppone e non terranno in gran conto il fatto di sembrare d'essere seguaci del Cristo, cioè il fatto di chiamarsi cristiani, ma avranno più cara la luce che Cristo ridarà loro anziché temere lo strepito degli'individui che loro si oppongono; questi non saranno separati in alcun modo da Cristo, il quale si fermerà e li guarirà.

SR 252,1-252,10

Le due pescate miracolose e i 153 pesci

Valore simbolico dei numeri 40 e 50. 10. Vogliamo domandarci perché in questo mistero siano solennizzati i cinquanta giorni. Il Signore dopo la resurrezione trascorse quaranta giorni con i discepoli, come narrano gli Atti degli Apostoli (Cf. At 1); dopo quaranta giorni ascese al cielo e dieci giorni dopo l'ascensione mandò lo Spirito Santo. Ripieni di questo Spirito, gli Apostoli e tutti quanti erano raccolti nell'unità parlarono in lingue e compirono - effondendo sempre con grande fiducia la parola di Dio (Cf. At 2) - quelle cose straordinarie che leggiamo e a cui aderiamo mediante la fede. Trascorse, dunque, in terra quaranta giorni con i discepoli, e prima della passione aveva digiunato quaranta giorni (Cf. Mt 4, 2). All'infuori del Signore, di Mosè (Cf. Es 34, 28) e di Elia (Cf. 1 Re 19, 8), non si trova detto di altri che abbiano digiunato quaranta giorni. Orbene, il Signore rappresentava il Vangelo, Mosè la legge, Elia le profezie, poiché il Vangelo ha come testimoni la legge e i profeti (Cf. Rm 3, 21). Tanto è vero che sul monte, quando il nostro Signore Gesù volle palesare la sua gloria, stava in mezzo a Mosè e ad Elia (Cf. Mt 17, 2-3). In mezzo a loro egli risplendeva in magnificenza; ai lati c'erano la legge e i profeti che fungevano da testimoni. Il numero quaranta dunque rappresenta il tempo attuale, quando cioè noi triboliamo in questo mondo; e questo perché al presente la sapienza ci viene elargita con una distribuzione delimitata dal tempo. In una maniera viene accordata la sapienza quando la si contempla nell'immortalità al di fuori dei limiti del tempo, in un'altra maniera quando si è soggetti al tempo. Ecco arrivare il periodo dei patriarchi, ma scomparvero: la loro missione fu temporanea. Non dico che temporanea fu la loro vita, poiché vivono eternamente con Dio, ma fu temporanea la missione che svolsero di dispensare la parola. Adesso infatti non ci parlano più da questa terra, per quanto le loro parole, poste in iscritto, le si leggano anche al presente. A loro tempo vennero i profeti. Vennero e se ne andarono, così come a suo tempo venne il Signore. Non che se ne sia andato lontano per quanto concerne la presenza della sua maestà: mai infatti se ne può andar lontano a motivo della divinità per la quale si trova sempre ovunque; ma, come è detto nel Vangelo, egli era nel mondo, anzi il mondo era stato creato per opera sua, eppure il mondo non lo riconobbe. Venne nella sua casa, e i suoi non lo accolsero (Gv 10, 11). In che senso era qui e qui venne, se non in quanto egli, che era qui con la maestà, vi venne prendendo l'umanità? Per il fatto d'essere venuto con la carne si rese lui stesso per noi ministro di sapienza, che calò nell'ordine temporale. Quindi la sapienza ci fu data nel tempo e dalla legge e dai profeti e dal Vangelo, in quanto libro della Scrittura. Quando poi saranno passati i tempi, vedremo la sapienza così com'è, ed essa in premio ci darà il numero dieci. Col numero sette infatti si indica la creatura, in quanto Dio compì le sue opere in sei giorni e nel settimo cessò dall'operare, mentre col numero tre si allude piuttosto al Creatore, Padre, Figlio e Spirito Santo. Ne segue che la perfezione della sapienza si ottiene quando la creatura è piamente soggetta al Creatore, quando si distingue l'autore dall'effetto prodotto, l'artefice dalla sua opera. Uno che confondesse le opere prodotte con il loro autore darebbe segno di non aver compreso né l'attività svolta né la persona che l'ha svolta; chi invece è capace di distinguere fra l'uno e l'altra dimostra di possedere la pienezza della sapienza. Ecco dunque cosa rappresenta il numero dieci: la pienezza della sapienza. Quando però se ne fa una distribuzione nel tempo - e la ripartizione sulla base del numero quattro evidenzia bene l'elemento tempo - allora il numero dieci viene moltiplicato per quattro e ci dà quaranta. Al riguardo, osservate l'anno: esso varia secondo le quattro stagioni: primavera, estate, autunno, inverno, e così nella sua durata lascia apparire in una maniera quanto mai perfetta un certo avvicendamento basato sul numero quattro. Anche la Scrittura ricorda i quattro venti; e il Vangelo, annunziato nel tempo, si è diffuso nei quattro punti cardinali. Lo stesso deve dirsi della Chiesa cattolica, che ha riempito le quattro parti del mondo. Se ne deduce che il numero dieci, trattato come qui detto, porta come risultato quaranta.

SR 264,5

Perché 40 giorni dopo la risurrezione: incarnazione sempre necessaria!

Perché Cristo è rimasto dopo la risurrezione quaranta giorni con i discepoli. 5. Se Cristo si è intrattenuto con i suoi discepoli per quaranta giorni, non lo ha fatto senza un motivo. Sarebbero stati forse sufficienti venti giorni, forse trenta; sono stati quaranta i giorni, perché tale numero rientra nell'economia di tutto il mondo attuale. Altre volte ne abbiamo parlato, esaminando il significato del numero dieci moltiplicato quattro. Lo ricordo a quelli tra voi che l'hanno già inteso. Il numero dieci simboleggia l'intera sapienza. Questa sapienza è stata diffusa nelle quattro parti del mondo, su tutta la terra; anche i tempi si dividono in quattro fasi diverse. L'anno infatti ha quattro stagioni e il mondo ha i quattro punti cardinali. Dieci moltiplicato quattro fa quaranta. Per questo il Signore digiunò quaranta giorni (Cf. Mt 4, 2): per insegnarci che i fedeli debbono astenersi da ogni seduzione per tutto il tempo che vivono in questo mondo. Quaranta giorni digiunò Elia (1 Re 19, 8), che rappresenta tutta la profezia, significando che anche presso i profeti si insegna così. Quaranta giorni digiunò Mosè (Cf. Es 34, 28), che rappresenta la legge, significando che anche nella legge si insegna così. Per quaranta anni il popolo di Israele è stato condotto attraverso il deserto (Cf. Nm 32, 13). Per quaranta giorni durante il diluvio l'arca di Noè galleggiò; l'arca è simbolo della Chiesa che è costruita con legni immarcescibili; i legni immarcescibili sono le anime dei santi e dei giusti. Racchiude tuttavia animali mondi e animali immondi, perché finché si vive in questo mondo e finché la Chiesa vive la fase di purificazione attraverso il battesimo - come [l'umanità si purificava] attraverso il diluvio - non può non racchiudere in sé buoni e cattivi; per questo anche l'arca di Noè racchiudeva animali mondi e immondi. Ma quando Noè uscì dall'arca, offrì a Dio un sacrificio di soli animali mondi (Cf. Gn 6,8). Da ciò dobbiamo comprendere che in questa arca [che è la Chiesa] convivono animali mondi e animali immondi, ma che dopo il diluvio di questo mondo Dio non accoglierà se non coloro che saranno diventati mondi. Perciò, fratelli, computate come quaranta giorni tutto il tempo di questa vita terrena. Finché siamo qui in terra, tutto questo tempo è l'arca in mezzo al diluvio. Finché dei cristiani vengono battezzati e vengono mandati attraverso l'acqua, si vede l'arca galleggiare tra i flutti, quella stessa che si muoveva sopra le acque per quaranta giorni. Il Signore, rimanendo con i discepoli per quaranta giorni, si è degnato di indicarci che in questo tempo [della vita terrena] per tutti è necessaria la fede nell'incarnazione di Cristo. Questa fede è necessaria a coloro che sono deboli. Se esistesse occhio che potesse vedere che in principio era il Verbo (Gv 1, 1), che potesse vederlo, potesse intuirlo, potesse comprenderlo, potesse goderlo, non c'era bisogno che il Verbo si facesse carne e abitasse in mezzo a noi. Ma poiché per la polvere dei peccati l'occhio interiore si era accecato e non poteva comprenderlo e goderlo, non c'era più possibilità di conoscere il Verbo. Questi però si è degnato di diventare uomo per essere inviato a purificare (l'occhio) col quale poi poter vedere quello che ora non si può vedere. In questa vita la distribuzione del corpo di Cristo è necessaria per i fedeli, perché con esso possono tendere al Signore; ma quando si sarà pervenuti alla visione del Verbo di cui parlavamo, non sarà più necessaria la distribuzione del suo corpo. Perciò la permanenza di Cristo nel suo corpo per quaranta giorni dopo la risurrezione era necessaria per dimostrare che la fede nell'incarnazione di Cristo è necessaria finché - come la Scrittura ci insegna - per la durata della vita presente l'arca [della Chiesa] fluttua in mezzo al diluvio. Ecco quanto vi dico, fratelli: credete che Gesù Cristo è nato dalla vergine Maria e che, crocifisso, è poi risorto. Non sarà necessario porre delle domande su tali verità dopo che sarà passata questa vita, perché le abbiamo già accolte nella fede; conserviamole: sono necessarie per la nostra debolezza. Pensate all'amore della gallina [a cui Cristo si è paragonato], che protegge la nostra debolezza (Cf. Mt 23, 37). Pensate di essere il giumento di quell'uomo compassionevole che passava per la via, sul quale egli caricò l'infelice che era stato ferito (Cf. Lc 10, 30-34). Lo caricò. Dove? Sul suo giumento. Giumento del Signore fu il suo corpo. Quando dunque sarà passato questo mondo, che cosa ti verrà detto? Poiché hai creduto secondo verità nel corpo di Cristo, ora godi della maestà e della divinità di Cristo. Cristo debole fu necessario per l'uomo debole; Cristo forte sarà necessario quando l'uomo diventerà forte.

TJ 15,6-15,7

La stanchezza di Cristo ti ha fortificato

6. Gesù, dunque, stanco per il viaggio, stava così a sedere sul pozzo. Era circa l'ora sesta (Gv 4, 6). Cominciano i misteri. Non per nulla, infatti, Gesù si stanca; non per nulla si stanca la forza di Dio; non per nulla si stanca colui che, quando siamo affaticati, ci ristora, quando è lontano ci abbattiamo, quando è vicino ci sentiamo sostenuti. Comunque Gesù è stanco, stanco del viaggio, e si mette a sedere; si mette a sedere sul pozzo, ed è l'ora sesta quando, stanco, si mette a sedere. Tutto ciò vuol suggerirci qualcosa, vuol rivelarci qualcosa; richiama la nostra attenzione, c'invita a bussare. Ci apra, a noi e a voi, quello stesso che si è degnato esortarci dicendo: Bussate e vi sarà aperto (Mt 7, 7). E' per te che Gesù si è stancato nel viaggio. Vediamo Gesù pieno di forza, e lo vediamo debole; è forte e debole: forte perché in principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio; questo era in principio presso Dio. Vuoi vedere com'è forte il Figlio di Dio? Tutto fu fatto per mezzo di lui, e niente fu fatto senza di lui; e tutto senza fatica. Chi, dunque, è più forte di lui che ha fatto tutte le cose senza fatica? Vuoi vedere ora la sua debolezza? Il Verbo si è fatto carne e abitò fra noi (Gv 1, 13-14). La forza di Cristo ti ha creato, la debolezza di Cristo ti ha ricreato. La forza di Cristo ha chiamato all'esistenza ciò che non era, la debolezza di Cristo ha impedito che si perdesse ciò che esisteva. Con la sua forza ci ha creati, con la sua debolezza è venuto a cercarci. 7. E' con la sua debolezza che egli nutre i deboli, come la gallina nutre i suoi pulcini: egli stesso del resto si è paragonato alla gallina: Quante volte - dice a Gerusalemme - ho voluto raccogliere i tuoi figli sotto le ali, come la gallina i suoi pulcini, e tu non l'hai voluto! (Mt 23, 37). Non vedete, o fratelli, come la gallina partecipa alla debolezza dei suoi pulcini? Nessun altro uccello esprime così evidentemente la sua maternità. Abbiamo tutti i giorni davanti agli occhi passerai che fanno il nido; vediamo rondini, cicogne, colombe fare il nido; ma soltanto quando sono nel nido, ci accorgiamo che sono madri. La gallina, invece, si fa talmente debole con i suoi piccoli, che, anche quando i pulcini non le vanno dietro, anche se non vedi i figli, ti accorgi che è madre. Le ali abbassate, le piume ispide, la voce roca, in tutto così dimessa e trascurata, è tale che, anche quando - come ho detto - non vedi i pulcini, t'accorgi tuttavia che è madre. Così era Gesù, debole e stanco per il cammino. Il suo cammino è la carne che per noi ha assunto. Perché, come potrebbe muoversi colui che è dovunque e che da nessuna parte è assente? Se va, se viene, se viene a noi, è perché ha assunto la forma della carne visibile. Poiché dunque si è degnato di venire a noi apparendo in forma di servo per la carne assunta, questa stessa carne assunta è il suo cammino. Perciò stanco per il cammino, che altro significa se non affaticato nella carne? Gesù è debole nella carne, ma tu non devi essere debole; dalla debolezza di lui devi attingere la forza, perché la debolezza di Dio è più forte degli uomini (1 Cor 1, 25).

TJ 24,2

I fatti del Verbo sono "verba", parole per noi

2. E tuttavia non è sufficiente considerare questo aspetto nei miracoli di Cristo. Interrogiamo direttamente i miracoli, e sentiamo cosa ci dicono di Cristo. Essi possiedono, a intenderli bene, un loro linguaggio. Poiché, essendo Cristo il Verbo, cioè la Parola di Dio, ogni azione del Verbo è per noi una parola. Abbiamo udito la grandezza di questo miracolo, investigiamone la profondità. Non accontentiamoci di gustarlo superficialmente, penetriamone la profondità. Questo stesso che di fuori suscita la nostra ammirazione, contiene dentro qualcosa. Abbiamo visto, abbiamo ammirato qualcosa di grande, di sublime, di divino, che solo Dio può compiere; e, a motivo dell'opera, abbiamo innalzato lodi all'autore. Se ci accade di vedere in un codice lettere elegantemente composte, non ci limitiamo a lodare lo stile dello scrittore che le ha fatte così ordinate, uguali e belle, ma vogliamo anche attraverso la lettura intendere ciò che per mezzo di esse lo scrittore ha voluto dirci. La stessa cosa accade qui: coloro che ammirano questo fatto esteriormente, si diletano della bellezza, ammirandone l'autore; chi, invece, l'intende è come se leggesse. Una pittura si guarda in modo diverso da uno scritto. Quando vedi una pittura, basta vedere per lodare; quando vedi uno scritto, non ti basta vedere, senti anche il bisogno di leggere. E, infatti, se vedi uno scritto che non sai leggere, tu dici: cosa c'è scritto qui? Dopo aver visto lo scritto, ti domandi che cosa c'è scritto. Colui al quale chiedi la spiegazione di ciò che hai visto, ti aiuterà a vedere qualche altra cosa che tu non hai visto. Egli ha occhi diversi dai tuoi, anche se tutti e due vedete il medesimo scritto. Gli è che non sapete ugualmente interpretare quei segni. Tu vedi e lodi l'autore; l'altro vede, loda, ma altresì legge e capisce. Sicché, dopo aver visto e lodato, cerchiamo ora di leggere e di capire.

TJ 33,5

Gesù e l'adultera: la misera e la Misericordia

Rimasero là in mezzo soltanto in due: la misera e la Misericordia. 5. Cosa rispose dunque il Signore Gesù? Cosa rispose la verità? Cosa rispose la sapienza? Cosa rispose la stessa giustizia contro la quale era diretta la calunnia? Non disse: Non sia lapidata! Si sarebbe messo contro la legge. Ma si guarda bene anche dal dire: Sia lapidata! Egli era venuto, non a perdere ciò che aveva trovato, ma a cercare ciò che era perduto (cf. Lc 19, 10). Cosa rispose dunque? Guardate che risposta piena di giustizia, e insieme piena di mansuetudine e di verità! Chi di voi è senza peccato - dice - scagli per primo una pietra contro di lei (Gv 8, 7). O risposta della Sapienza! Come li costrinse a rientrare subito in se stessi! Essi stavano fuori intenti a calunniare gli altri, invece di scrutare profondamente se stessi. Si interessavano dell'adultera, e intanto perdevano di vista se stessi. Prevaricatori della legge, esigevano l'osservanza della legge ricorrendo alla calunnia, non sinceramente, come fa chi condanna l'adulterio con l'esempio della castità. Avete sentito, o Giudei, avete sentito, farisei e voi, dottori della legge, avete sentito tutti la risposta del custode della legge, ma non avete ancora capito che egli è il legislatore. Che altro vuol farvi capire, scrivendo in terra col dito? La legge, infatti, fu scritta col dito di Dio, e fu scritta sulla pietra per significare la durezza dei loro cuori (cf. Es 31, 18). Ed ora il Signore scriveva in terra, perché cercava il frutto. Avete dunque sentito il verdetto? Ebbene, si applichi la legge, si lapidi l'adultera! E' giusto, però, che la legge della lapidazione venga eseguita da chi dev'essere a sua volta colpito? Ciascuno di voi esamini se stesso, rientri in se stesso, si presenti al tribunale della sua anima, si costituisca davanti alla propria coscienza, costringa se stesso alla confessione. Egli sa chi è, poiché nessun uomo conosce le cose proprie dell'uomo, fuorché lo spirito dell'uomo che è in lui (cf. 1 Cor 2, 11). Ciascuno, rivolgendo in sé lo sguardo, si scopre peccatore. Proprio così. Quindi, o voi lasciate andare questa donna, o insieme con lei subite la pena della legge. Se dicesse: Non lapidate l'adultera! verrebbe accusato come ingiusto; se dicesse: Lapidatela! non si mostrerebbe mansueto. Ascoltiamo la sentenza di colui che è mansueto ed è giusto: Chi di voi è senza peccato, scagli per primo una pietra contro di lei. Questa è la voce della giustizia: Si punisca la peccatrice, ma non ad opera dei peccatori; si adempia la legge, ma non ad opera dei prevaricatori della legge. Decisamente, questa è la voce della giustizia. E quelli, colpiti da essa come da una freccia poderosa, guardandosi e trovandosi colpevoli, uno dopo l'altro, tutti si ritirarono (Gv 8, 9). Rimasero soltanto loro due: la misera e la misericordia. E il Signore, dopo averli colpiti con la freccia della giustizia, non si fermò a vederli cadere, ma, distolto lo sguardo da essi, si rimise a scrivere in terra col dito (Gv 8, 8).

[CRISTO (L'uomo Cristo Gesù)->EPISODI DELLA VITA DI CRISTO] I MIRACOLI

[MC] Miracoli

SR 126,4

miracoli insoliti perché i soliti non sono apprezzati

Cristo operò miracoli straordinari perché si riconoscesse il Creatore nella quotidianità della vita. 3. 4. Ti gettavi dietro le spalle codeste cose, né avevi un interesse umano, ma una tendenza da animale irragionevole. Ha gridato a te il Profeta, ed ha gridato invano: Non siate come il cavallo e come il mulo, che non hanno intelligenza (Sal 31, 9). Avevi sotto gli occhi codeste cose, dunque, e le trascuravi. Le meraviglie che Dio opera ogni giorno avevano perduto valore non per la facilità, ma per la continua frequenza. Che di più difficile infatti a comprendersi di come possa entrare nell'esistenza un uomo che non era e del fatto che un vivente si allontani nel morire verso luoghi occulti, che con la nascita si rende pubblicamente presente chi non esisteva? Che di così mirabile, che di così difficile a conoscersi e, al contrario, tanto facile ad essere realizzato da parte di Dio? Ammira tali cose e risvegliati. Tu sai stupire delle novità. Sono più importanti delle cose che hai veduto abitualmente? Gli uomini rimasero attoniti del fatto che il Signore nostro Gesù Cristo avesse saziato tante migliaia di persone con cinque pani, e non si meravigliano che con pochi grani i campi si riempiono di messi (Cf. Mt 14, 21). Gli uomini notarono fatta vino quella che era acqua e rimasero sbalorditi (Cf. Gv 2, 9). Che avviene di diverso nei riguardi della pioggia a contatto con le radici della vite? E' sempre colui che fece quello ad operare anche questo. Quelle opere perché ti nutrano, codeste perché ne resti ammirato. Ma è un dovere ammirare le une e le altre perché sono opera di Dio. L'uomo vede ciò che è fuori del consueto e si stupisce. Qual è l'origine dell'uomo stesso in cui si desta la meraviglia? Dov'era? Da dove venne fuori? Da che gli venne la compressione del corpo? Da che la differenziazione delle membra? Da che codesto portamento di gradevole aspetto? Da quali elementi primi? Da così disprezzabile origine? E gli destano meraviglia le altre cose, benché egli stesso che ammira sia un grande prodigio. Pertanto, da che hanno origine codeste cose che vedi se non da colui che non vedi? Ma, come avevo accennato, quanto a te tali cose avevano perduto valore, è venuto egli stesso a compiere opere mai viste, per darti modo di riconoscere il tuo fattore proprio nelle cose abituali. E' venuto colui al quale fu detto: Rinnova i prodigi (Sir 36, 6), e fu detto ancora: Glorifica la tua misericordia (Sal 16, 7). Infatti largheggiava in esse. Largheggiava e nessuno ne era ammirato. E' venuto allora da piccolo ai piccoli, è venuto da medico per i malati, egli che poteva venire quando voleva, andarsene quando voleva, fare tutto ciò che voleva, giudicare come voleva. E ciò che voleva è la giustizia medesima. E ciò che vuole, ripeto, è la giustizia medesima. Non è infatti ingiusto ciò che egli vuole, come pure non può essere giusto ciò che egli non vuole. E' venuto a risuscitare chi era morto, destando meraviglia perché rendeva alla luce l'uomo che da vivo vedeva la luce, egli che ogni giorno porta a vedere la luce quanti non esistevano ancora.

SR 130,1

I miracoli sono pane spezzato per la nostra intelligenza, che non si meraviglia più dei miracoli normali che Dio compie ogni giorno

DISCORSO 130 DALLE PAROLE DEL VANGELO DI GIOVANNI (5, 5-14): DOVE SI NARRA IL MIRACOLO DEI CINQUE PANI E DUE PESCI Significato del miracolo. 1. Fu operato un miracolo grande, saziando con cinque pani e due pesci cinquemila uomini e potendo riempire dodici ceste di pezzi avanzati (Cf. Gv 6, 5-14). Grande il miracolo, ma esso non ci meraviglia molto se consideriamo chi l'ha compiuto. Ha moltiplicato i cinque pani tra le mani di coloro che li dividevano colui che moltiplica i semi che germinano sulla terra, tanto che si gettano pochi granelli e si riempiono i granai. Ma, poiché lo ripete ogni anno, nessuno se ne stupisce. Non è la mancanza di risalto nell'evento a togliere la meraviglia, ma la continuità. D'altra parte, il Signore, quando operava di queste cose, si esprimeva, per chi stava ad intenderlo, non solo a parole, ma anche attraverso gli stessi miracoli. I cinque pani significano i cinque Libri della Legge di Mosè. La Legge antica è orzo rispetto al grano evangelico. In quei Libri si contengono grandi misteri del Cristo. Pertanto egli stesso affermò: Se credeste a Mosè, credereste anche a me; infatti egli ha scritto di me (Gv 5, 46). Ma come nell'orzo l'interno è nascosto sotto la pula, così il Cristo si cela sotto il velo dei misteri della Legge. Come i misteri della Legge sono presentati e messi in evidenza, così anche quei pani si espandevano quando venivano spezzati. Vi ho spezzato del pane ed è ciò che vi ho esposto. I cinquemila uomini significano il popolo posto sotto la Legge. Le dodici ceste sono i dodici Apostoli, i quali, a loro volta, sono stati riempiti dei passi della Legge. I due pesci sono o i due precetti dell'amore di Dio e del prossimo, o i due popoli: il popolo dei circoncisi Giudei e il popolo degli incirconcisi Gentili, o anche, le sacre persone del re e del sacerdote. Queste verità, nell'analisi dell'esposizione, vengono come sminuzzate; mentre si comprendono, si fanno alimento.

TJ 8,1

I miracoli quotidiani del Creatore e i miracoli del Salvatore

OMELIA 8 Invitato, il Signore è andato alle nozze. Nessuna meraviglia che sia andato alle nozze in Cana di Galilea, lui che è venuto alle nozze in questo mondo. Il Verbo è lo sposo, e la carne umana è la sposa. Le nozze di Cana. 1. Il miracolo con cui nostro Signore Gesù Cristo cambiò l'acqua in vino, non sorprende se si considera che fu Dio a compierlo. Infatti, chi in quel banchetto di nozze fece comparire il vino in quelle sei anfore che aveva fatto riempire di acqua (Gv 2, 6-11), è quello stesso che ogni anno fa ciò nelle viti. Quel che i servi avevano versato nelle anfore, fu cambiato in vino per opera del Signore, come per opera del medesimo Signore si cambia in vino ciò che cade dalle nubi. Se questo non ci meraviglia, è perché avviene regolarmente ogni anno: la regolarità con cui avviene impedisce la meraviglia. Eppure questo fatto meriterebbe maggior considerazione di quanto avvenne dentro le anfore piene d'acqua. Come è possibile, infatti, osservare le risorse che Dio dispiega nel reggere e governare questo mondo, senza rimanere ammirati e come sopraffatti da tanti prodigi? Che meraviglia, ad esempio, e quale sgomento prova chi considera la potenza anche d'un granello di un qualsiasi seme! Ma siccome gli uomini, ad altro intenti, trascurano di considerare le opere di Dio, e trarne argomento di lode quotidiana per il Creatore, Dio si è come riservato di compiere alcune cose insolite, per scuotere gli uomini dal loro torpore e richiamarli al suo culto con nuove meraviglie. Risuscita un morto, e tutti rimangono meravigliati; eppure ogni giorno ne nascono tanti, e nessuno ci bada. Ma se consideriamo più attentamente, è un miracolo più grande creare ciò che non era, che risuscitare ciò che era. Ed è il medesimo Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che compie tutte queste cose per mezzo del suo Verbo, e lui che le ha create, le regge. I primi miracoli li ha fatti per mezzo del suo Verbo, che è presso di lui e Dio egli stesso; gli altri per mezzo del suo Verbo incarnato e fatto uomo per noi. Come ammiriamo le cose fatte per mezzo di Gesù uomo, così dobbiamo ammirare quelle fatte per mezzo di Gesù Dio. Per mezzo di lui sono stati fatti il cielo e la terra, il mare, ogni ornamento del cielo, l'ubertà della terra, la fecondità del mare: tutte queste cose che ci circondano sono state fatte per mezzo di Gesù Dio. Noi contempliamo queste cose, e se in noi c'è il suo Spirito, ci piacciono e c'invitano a lodare l'artefice; eviteremo così di volgerci a queste opere allontanandoci dal loro artefice o di rivolgere, per così dire, il volto a queste creature voltando le spalle al loro creatore.

TJ 9,1

I miracoli quotidiani di Dio e i miracoli di Gesù

OMELIA 9 Che il Signore abbia accettato l'invito e sia andato alle nozze, a parte ogni significato mistico, è una conferma che egli è l'autore delle nozze. Il Signore si recò alle nozze per consolidare la castità coniugale e rivelare il mistero dell'unione nuziale. Il buon vino conservato fino ad ora. 1. Ci assista il Signore Dio nostro, e ci conceda di mantenere la nostra promessa. Come la Santità vostra ricorderà, non potendo ieri per mancanza di tempo terminare il discorso incominciato, lo abbiamo rimandato a quest'oggi, nella speranza di poter scoprire, sempre con l'aiuto di Dio, i significati

mistici che sono racchiusi in questo fatto narrato dal Vangelo. Non è il caso, infatti, di soffermarci ancora a commentare il miracolo compiuto da Dio, da quel medesimo Dio che quotidianamente nell'intera creazione compie prodigi, i quali, non perché banali ma perché continui, non attirano più l'attenzione degli uomini. I rari prodigi, invece, che furono compiuti dal Signore, cioè dal Verbo per noi incarnato, hanno suscitato negli uomini maggior stupore, non perché fossero superiori rispetto a quelli che continuamente egli compie nella creazione, ma perché questi, che avvengono ogni giorno, si compiono secondo il corso normale della natura. Quegli altri, invece, appaiono agli occhi degli uomini come manifestazione immediata dell'efficacia della potenza divina. Ricordate che cosa dicevamo? Risorge un morto, e tutti si meravigliano; ogni giorno nascono degli uomini che prima non esistevano, e nessuno si meraviglia. Così, chi non si meraviglia dell'acqua mutata in vino, anche se Dio fa questo ogni anno nelle viti? Siccome però tutto quanto fece il Signore Gesù, non solo serve a scuotere i nostri cuori con il suo carattere miracoloso, ma anche a formarli nella dottrina della fede, è il caso di esaminare che cosa vogliamo dire tutte queste cose, quale significato abbiano. E' appunto di questi significati, come ricorderete, che abbiamo rimandato ad oggi la spiegazione.

TJ 17,1

Più è quello che è divenuto per noi che quello che ha fatto tra noi

OMELIA 17 Discendere nell'acqua agitata significava credere umilmente nella passione del Signore. In essa veniva guarito uno solo per significare l'unità. Non veniva guarito nessun altro, perché chiunque si separi dall'unità, non può essere guarito. Guarigione di un paralitico alla piscina probatica. 1. Non ci si dovrebbe meravigliare che Dio abbia compiuto un miracolo; ci sarebbe da meravigliarsi se lo avesse compiuto un uomo. Dovrebbe riempirci di meraviglia e di gaudio più il fatto che il Signore e salvatore nostro Gesù Cristo sia diventato uomo, che non il fatto che egli abbia compiuto cose divine in mezzo agli uomini. E' più importante per la nostra salvezza ciò che egli si è fatto per gli uomini, che non ciò che ha fatto tra gli uomini; e conta più l'aver guarito i vizi delle anime che non l'aver guarito le malattie dei corpi mortali. Ma siccome l'anima stessa non conosceva colui che doveva guarirla, e aveva nella carne occhi per vedere i fatti fisici mentre non aveva ancora occhi sani nel cuore per conoscere Dio che era nascosto, il Signore fece delle cose che essa poteva vedere, per guarire quegli altri occhi che non erano capaci di vederlo. Egli entrò in un luogo dove giaceva una grande moltitudine d'infermi, ciechi, zoppi, paralitici; e siccome era il medico delle anime e dei corpi, ed era venuto per guarire tutte le anime dei credenti in lui, fra tutti ne scelse uno da guarire, a significare l'unità. Se consideriamo superficialmente e secondo il modo umano d'intendere e di conoscere le cose, non troveremo qui né un grande miracolo se pensiamo alla potenza di lui, né un atto di grande bontà se pensiamo alla sua benignità. Erano tanti, gli infermi, e uno solo fu guarito: eppure il Signore, con una sola parola, avrebbe potuto rimetterli tutti in piedi. Che cosa dobbiamo concludere, se non che quella potenza e quella bontà operavano più con lo scopo che le anime intendessero attraverso i suoi gesti il senso che essi possiedono in ordine alla salute eterna, che non allo scopo di procurare un qualche beneficio ai corpi in ordine alla salute temporale? Perché la salute dei corpi, quella vera, che attendiamo dal Signore, si otterrà alla fine dei secoli quando risorgeranno i morti: allora, ciò che vivrà non morrà più, ciò che sarà guarito non si ammalerà più; chi sarà stato saziato non avrà più né fame né sete, ciò che allora sarà rinnovato non invecchierà più. Se consideriamo, adesso, i fatti operati dal Signore e salvatore nostro Gesù Cristo, vediamo che gli occhi dei ciechi che egli aprì, furono richiusi dalla morte, e le membra dei paralitici da lui ricompagnate, furono nuovamente disgregate dalla morte; e così tutta la salute ridonata temporaneamente alle membra mortali, alla fine è venuta meno, mentre l'anima che ha creduto è passata alla vita eterna. Con la guarigione di questo infermo il Signore ha voluto offrire un grande segno all'anima che avrebbe creduto, i cui peccati egli era venuto a rimettere e le cui infermità era venuto a guarire con la sua umiliazione. Intendo parlare come posso del profondo mistero di questo fatto e di questo segno, secondo che il Signore mi vorrà concedere, contando sulla vostra attenzione e sulla vostra preghiera in soccorso alla mia debolezza. Alla mia insufficienza supplirà il Signore, con l'aiuto del quale io faccio quello che posso.

[CRISTO (L'uomo Cristo Gesù)->EPISODI DELLA VITA DI CRISTO] **CRISTO E I GIUDEI**

[X -GIU] Cristo e i Giudei

SR 136,4

Gli studiosi della Legge crocifissero l'autore della legge!

Come si addensò la cecità dei Giudei con la venuta di Cristo. 4. Che grave terrore! Affinché quelli che non vedono, vedano: sta bene. E' il modo di agire del Salvatore, è l'arte salutare della medicina: Affinché quelli che non vedono, vedano. Che vuol dire, Signore, ciò che hai aggiunto: Affinché quelli che vedono, diventino ciechi? Se arriviamo a capire risulta assolutamente vero, giustissimo. Che s'intende, tuttavia, per quelli che vedono? Sono i Giudei. Allora vedono? A sentirli, vedono; stando alal verità, non vedono. Quindi, che significato ha: vedono? Ritengono di vedere, sono convinti di vedere. Credevano infatti di vedere giusto quando difendevano la legge in opposizione a Cristo. Noi sappiamo: di conseguenza, vedono. Che vuol dire: Noi sappiamo, se non:"noi vediamo"? Che vuol dire: che quell'uomo, il quale in tal modo non osserva il sabato, non viene da Dio (Gv 9, 16)? Avevano la vista, poiché leggevano ciò che diceva la legge. Fu stabilito infatti che il violatore del sabato fosse lapidato (Cf. Nm 15, 36). Pertanto dicevano: Costui non viene da Dio; ad occhi aperti, però, erano ciechi, perché è venuto nel mondo colui che sarà il giudice dei vivi e dei morti. Perché è venuto? Affinché quelli che non vedono vedano: perché ricevano la luce quanti riconoscono di non vedere. Affinché quelli che vedono diventino ciechi: vale a dire:"quanti non riconoscono la loro cecità, si trovino in tenebre più dense". Alla fine si è compiuto: Quelli che vedono diventino ciechi. I difensori della legge, gli espositori della legge, i dottori della legge, i conoscitori della legge uccisero l'autore della legge. Che accecamento! E' proprio quell'accecamento che si procurò Israele in parte dei suoi. Che vuol dire: Affinché quelli che non vedono, vedano? Perché entrasse l'insieme delle Genti, è un fatto l'accecamento di una parte di Israele (Rm 11, 25). Il mondo intero fu posto nelle tenebre, ma egli venne dai Giudei e dai Giudei fu crocifisso; fece del suo sangue un collirio per i ciechi. Fattisi più induriti, a quelli che si gloriavano di avere gli occhi ben aperti alla luce si appesantirono le tenebre, essi crocifissero la luce. Quanto accecamento! Uccisero la Luce: ma la Luce, sulla croce, illuminò i ciechi.

CRISTO E IL CRISTIANO (CRISTO E IL SUO FEDELE)

[X -XN] Cristo e il Cristiano

SR 134,1

Avvicinarsi e rimanere nel Cristo

DISCORSO 134 SULLE PAROLE DEL VANGELO DI GIOVANNI 8, 31-34: "SE SARETE RIMASTI FEDELI ALLA MIA PAROLA, SIETE DAVVERO MIEI DISCEPOLI" Il Maestro di tutti è Cristo. Rimanere nella parola di Dio. 1. 1. La Carità vostra sa che noi abbiamo tutti un solo Maestro, e che siamo condiscipoli sotto di lui. E noi non siamo vostri maestri per il fatto che vi parliamo da un posto più elevato; ma maestro di tutti è colui che abita in noi. Egli ora, nel Vangelo, parlava a tutti noi, e ci diceva ciò che anche io dico a voi; ma egli dice di noi e a noi e a voi. Se sarete rimasti fedeli alla mia parola, non certo alla parola che vi dico io che ora vi parlo; ma alla parola di lui, che ora parla dal Vangelo: Se sarete rimasti fedeli alla mia parola - dice - siete davvero miei discepoli. E' poca cosa per un discepolo la semplice adesione, ma deve perseverare. Quindi non affermò: Se avrete ascoltato la mia parola, oppure: Se avrete aderito alla mia parola, o anche: Se avrete lodato la mia parola; ma notate che ha detto: Se sarete rimasti fedeli alla mia parola, siete davvero miei discepoli; e conoscerete la verità, e la verità vi farà liberi (Gv 8, 31). Come diciamo, fratelli? Rimanere fedeli alla parola di Dio è o non è una fatica? Se è una fatica, guarda a un grande premio: se non è una fatica, ricevi gratuitamente il premio. Perciò rimaniamo in lui che rimane in noi. Quanto a noi, se non saremo rimasti in lui, cadremo; egli, invece, se non sarà rimasto in noi, non per questo gli verrà meno un'abitazione. Egli, infatti, che non si allontana mai da sé, sa infatti rimanere in sé. Lungi, invece, dall'uomo, che ha procurato la perdita di sé, il rimanere in sé. Noi rimaniamo in lui per estremo bisogno, egli rimane in noi per misericordia.

TJ 81,1-81,4

Gv 15,5: senza di Cristo non possiamo fare assolutamente nulla

OMELIA 81 Non dice: senza di me potete far poco, ma dice: "non potete far nulla". Non poco o molto, ma nulla si può fare senza di lui. Senza di me non potete far nulla 1. Gesù ha detto che egli è la vite, i suoi discepoli i tralci e il Padre l'agricoltore: su questo ci siamo già intrattenuti, come abbiamo potuto. In questa lettura, continuando a parlare di sé come vite e dei suoi tralci, cioè dei discepoli, il Signore dice: Rimanete in me e io rimarrò in voi (Gv 15, 4). Essi però sono in lui non allo stesso modo in cui egli è in loro. L'una e l'altra presenza non giova a lui, ma a loro. Sì, perché i tralci sono nella vite in modo tale che, senza giovare alla vite, ricevono da essa la linfa che li fa vivere; a sua volta la vite si trova nei tralci per far scorrere in essi la linfa vitale e non per riceverne da essi. Così, questo rimanere di Cristo nei discepoli e dei discepoli in Cristo, giova non a Cristo, ma ai discepoli. Se un tralcio è reciso, può un altro pullulare dalla viva radice, mentre il tralcio reciso non può vivere separato dalla vite. 2. Il Signore prosegue: Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non resta nella vite, così neppure voi se non rimanete in me (Gv 15, 4). Questo grande elogio della grazia, o miei fratelli, istruisce gli umili, chiude la bocca ai superbi. Replichino ora, se ne hanno il coraggio, coloro che ignorando la giustizia di Dio e cercando di stabilire la propria, non sono sottomessi alla giustizia di Dio (cf. Rm 10, 3). Replichino i presuntuosi e quanti ritengono di non aver bisogno di Dio per compiere le opere buone. Non si oppongono forse a questa verità, da uomini corrotti di mente come sono, riprovati circa la fede (cf. 2 Tim 3, 8), coloro che rispondendo a sproposito dicono: Lo dobbiamo a Dio se siamo uomini, ma lo dobbiamo a noi stessi se siamo giusti? Che dite, o illusi, voi che non siete gli assertori ma i demolitori del libero arbitrio, che, per una ridicola presunzione, dall'alto del vostro orgoglio lo precipitate nell'abisso più profondo? Voi andate dicendo che l'uomo può compiere la giustizia da se stesso: questa è la vetta del vostro orgoglio. Se non che la Verità vi smentisce, dicendo: Il tralcio non può portar frutto da se stesso, ma solo se resta nella vite. Vi arrampicate sui dirupi senza avere dove fissare il piede, e vi gonfiate con parole vuote. Queste sono ciancie della vostra presunzione. Ma ascoltate ciò che vi attende e inorridite, se vi rimane un briciolo di senno. Chi si illude di poter da sé portare frutto, non è unito alla vite; e chi non è unito alla vite, non è in Cristo; e chi non è in Cristo, non è cristiano. Ecco l'abisso in cui siete precipitati. 3. Ma con attenzione ancora maggiore considerate ciò che aggiunge e afferma la Verità: Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla (Gv 15, 5). Affinché nessuno pensi che il tralcio può produrre almeno qualche piccolo frutto da se stesso, il Signore, dopo aver detto che chi rimane in lui produce molto frutto, non dice: perché senza di me potete far poco, ma: senza di me non potete far nulla. Sia il poco sia il molto, non si può farlo comunque senza di lui, poiché senza di lui non si può far nulla. Infatti, anche quando il tralcio produce poco frutto, l'agricoltore lo monda affinché produca di più; tuttavia, se non resterà unito alla vite e non trarrà alimento dalla radice, non potrà da se stesso produrre alcun frutto. Quantunque poi il Cristo non potrebbe essere la vite se non fosse uomo, tuttavia non potrebbe comunicare ai tralci questa fecondità se non fosse anche Dio. Siccome però senza la grazia è impossibile la vita, in potere del libero arbitrio non rimane che la morte. Chi non rimane in me è buttato via, come il tralcio, e si dissecca; poi i tralci secchi li raccolgono e li buttano nel fuoco, e bruciano (Gv 15, 6). I tralci della vite infatti tanto sono preziosi se restano uniti alla vite, altrettanto sono spregevoli se vengono recisi. Come il Signore fa rilevare per bocca del profeta Ezechiele, i tralci recisi dalla vite non possono essere né utili all'agricoltore, né usati dal falegname in alcuna opera (cf. Ez 15, 5). Il tralcio deve scegliere tra una cosa e l'altra: o la vite o il fuoco: se non rimane unito alla vite sarà gettato nel fuoco. Quindi, se non vuol essere gettato nel fuoco, deve rimanere unito alla vite. 4. Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà fatto (Gv 15, 7). Rimanendo in Cristo, che altro possono volere i fedeli se non ciò che è conforme a Cristo? Che altro possono volere, rimanendo nel Salvatore, se non ciò che è orientato alla salvezza? Una cosa infatti vogliamo in quanto siamo in Cristo, e altra cosa vogliamo in quanto siamo ancora in questo mondo. Può accadere, invero, che il fatto di dimorare in questo mondo ci spinga a chiedere qualcosa che, senza che ce ne rendiamo conto, non giova alla nostra salvezza. Ma se rimaniamo in Cristo, non saremo esauditi, perché egli non ci concede, quando preghiamo, se non quanto giova alla nostra salvezza. Rimanendo dunque noi in lui e in noi rimanendo le sue parole, domandiamo quel che vogliamo e l'avremo. Se chiediamo e non otteniamo, vuol dire che quanto chiediamo non si concilia con la sua dimora in noi e non è conforme alle sue parole che dimorano in noi, ma ci viene suggerito dalle brame e dalla debolezza della carne, la quale non è certo in lui, e nella quale non dimorano le sue parole. Di sicuro fa parte delle sue parole l'orazione che egli ci ha insegnato e nella quale diciamo: Padre nostro, che sei nei cieli (Mt 6, 9). Non allontaniamoci, nelle nostre richieste, dalle parole e dai sentimenti di questa orazione, e qualunque cosa chiederemo egli ce la concederà. Le sue parole rimangono in noi, quando facciamo quanto ci ha ordinato e desideriamo quanto ci ha promesso; quando invece le sue parole rimangono nella memoria, ma senza riflesso nella vita, allora il tralcio non fa più parte della vite, perché non attinge vita dalla radice. In ordine a questa differenza vale la frase: Conservano nella memoria i suoi precetti, per osservarli (Sal 102, 18). Molti, infatti, li conservano nella memoria per disprezzarli, per deriderli e combatterli. Non si può dire che dimorano le parole di Cristo in costoro, che sono, sì, in contatto con esse, ma senza aderirvi. Esse, perciò, non recheranno loro alcun beneficio, ma renderanno invece testimonianza contro di loro. E poiché quelle parole sono in loro, ma essi non le custodiscono, le posseggono soltanto per esserne giudicati e condannati.

CHIESA

[CHIESA] **CHIESA E MARIA (Vergini e madri)**

[C-MA] Chiesa e Maria: Vergini e Madri

SV 2,2-2,3

Chiesa e Maria

Dignità delle vergini nella Chiesa, vergine feconda. 2. 2. E' quanto intraprendiamo con la presente trattazione. Ci aiuti Cristo, figlio della Vergine e sposo delle vergini, nato fisicamente da un grembo verginale, sposato misticamente con nozze verginali. Se tutta la Chiesa è una vergine fidanzata a un sol uomo, il Cristo (2 Cor 11, 2) (come si esprime l'Apostolo), quale non dovrà essere l'onore che meritano quelle persone che custodiscono anche nel corpo l'integrità che tutti i credenti conservano nella fede! La Chiesa ricopia gli esempi della madre del suo Sposo e del suo Signore, ed è, anche lei, madre e vergine. Se infatti non fosse vergine, perché tanto preoccuparci della sua integrità? E, se non fosse madre, di chi sarebbero figli coloro ai quali rivolgiamo la parola? Maria mise al mondo fisicamente il capo di questo corpo; la Chiesa genera spiritualmente le membra di quel capo. Nell'una e nell'altra la verginità non ostacola la fecondità; nell'una e nell'altra la fecondità non toglie la verginità. La Chiesa è, tutt'intera, santa nel corpo e nell'anima, ma non tutta intera è vergine nel corpo, anche se lo è nell'anima. Di quale santità non dovrà dunque rifulgere in quelle sue membra che conservano la verginità nel corpo e nell'anima?

SV 6,6

Maria vergine nel corpo e nello spirito; la Chiesa nello spirito

Parallelo fra Maria e la Chiesa. 6. 6. Maria è stata l'unica donna ad essere insieme madre e vergine, tanto nello spirito come nel corpo. Spiritualmente però non fu madre del nostro capo, cioè del nostro Salvatore, dal quale piuttosto ebbe la vita, come l'hanno tutti coloro che credono in lui (anche lei è una di questi!), ai quali si applica giustamente il nome di figli dello sposo (Cf. ibidem). E' invece senza alcun dubbio madre delle sue membra, che siamo noi, nel senso che ha cooperato mediante l'amore a generare alla Chiesa dei fedeli, che formano le membra di quel capo. Per quanto invece concerne il suo corpo, essa è la madre proprio del capo. Era infatti necessario che il nostro capo, con un insigne miracolo, prendesse la carne da una vergine, per significare che nell'ordine soprannaturale le sue membra sarebbero dovute nascere da una vergine, cioè dalla Chiesa. Dunque, soltanto Maria fu madre e vergine nello spirito e nel corpo: madre di Cristo, vergine di Cristo. La Chiesa, nei santi cui è riservato il possesso del Regno dei cieli, è, tutta intera, madre di Cristo e vergine di Cristo, nell'ordine spirituale; fisicamente però non è tutta intera vergine e madre. In certuni è soltanto vergine di Cristo, in certi altri è soltanto madre, ma non di Cristo. Spiritualmente infatti si può dire che sono madri di Cristo tanto le donne sposate quanto le vergini consacrate a Dio, purché siano sante, cioè ornate di santi costumi e specialmente della carità, che procede da cuore puro, coscienza buona e fede sincera (1 Tm 1, 5), e facciano la volontà del Padre celeste. Nell'ordine naturale, invece, delle donne maritate non si può dire che, generando figli, divengano madri di Cristo ma solo di Adamo. Ed è per questo - perché cioè sanno cosa hanno generato - che esse si affrettano a portare ai sacramenti i loro figli, affinché, ricevendone gli effetti salutari, diventino membra di Cristo.

[CHIESA] CHIESA E SCRITTURA

[C-S] Chiesa e Scrittura

CEF 5,6

Non crederei alla Scrittura se non fossi mosso dall'autorità della Chiesa Cattolica.

Nella Lettera del Fondamento, è contenuto quasi tutto ciò che i Manichei credono. 5. 6. Vediamo dunque ciò che mi insegna Mani, e prendiamo in considerazione in particolar modo quel libro, che chiamate Lettera del Fondamento, dove è contenuto quasi tutto ciò che voi credete. Infatti, quando essa fu letta a noi - a quel tempo miseri - venivamo chiamati da voi illuminati. Di fatto inizia così: Mani apostolo di Gesù Cristo per la provvidenza di Dio Padre. " Queste sono le parole salvifiche, dalla fonte viva e perenne. Ora per favore, con buona pazienza, prestate attenzione a ciò che penso. Non credo che costui sia apostolo di Cristo. Vi chiedo di non irritarvi, e di non incominciare a maledirmi. Sapete infatti che io ho stabilito di non credere in maniera sconsiderata a nulla da voi affermato. Vi chiedo dunque: chi è codesto Mani? Risponderete: Un apostolo di Cristo. Non ci credo. Non avrai il mio assenso qualunque cosa tu possa dire o fare; tu infatti mi promettevi la conoscenza della verità, e adesso mi costringi a credere ciò che non so. Probabilmente stai per leggermi il Vangelo, e da esso tenterai di difendere la persona di Mani. Se dunque tu trovassi uno, che ancora non crede al Vangelo, cosa faresti quando ti dice: Non ci credo? Invero io stesso non crederei al Vangelo, se non mi spingesse a credere l'autorità della Chiesa cattolica. Io che ho obbedito a quelli che mi dicevano di credere al Vangelo, perché non dovrei credere agli stessi che mi dicono di non credere ai Manichei? Scegli ciò che preferisci. Se mi dirai di credere ai Cattolici, essi stessi mi ammoniscono a non attribuirvi alcuna fiducia: per cui credendo a quelli non posso far altro che non credere a te. Se mi dirai di non credere ai Cattolici, non faresti cosa retta a costringermi alla fede di Mani mediante il Vangelo, perché io ho creduto allo stesso Vangelo quando mi veniva predicato dai Cattolici. Ma se mi dirai che ho agito rettamente prestando fede ai Cattolici che lodano il Vangelo, ma non ho fatto bene a credere a loro quando parlavano male di Mani; fino a tal punto mi credi stolto, da farmi credere a ciò che tu vuoi senza darmene un'adeguata spiegazione, e viceversa non credere a ciò che tu non vuoi? Agisco in verità in una forma molto più retta e cauta della vostra: poiché ho creduto prima ai Cattolici, non passo alla tua fede, a meno che tu mi avrai ordinato non di credere, ma piuttosto mi avrai fatto conoscere qualche verità in modo molto chiaro ed evidente. Di conseguenza se stai per offrirmi la dimostrazione, tralascia il Vangelo. Se tu ti attieni al Vangelo, io mi atterro a quelli, grazie al cui insegnamento ho creduto al Vangelo; e su ordine di costoro io non ti crederò affatto. Ché se per caso nel Vangelo tu avrai potuto trovare qualcosa di molto evidente sulla qualifica di apostolo attribuita a Mani, mi farai venir meno l'autorità dei Cattolici, che ordinano di non crederti: annullata la quale, non potrò più credere neppure al Vangelo, perché avevo creduto a quello tramite loro; così niente avrà valore per me, qualsiasi cosa escogiterai in seguito. Per cui se nel Vangelo non si trova niente di chiaro sull'apostolato di Mani, crederò piuttosto ai Cattolici che a te. Ma se in seguito vi leggerai qualcosa di chiaro in favore di Mani, non crederò né a quelli, né a te: a quelli, perché mi hanno mentito su di te; invece a te, perché mi presenti quella scrittura, alla quale avevo creduto tramite loro, i quali mi hanno mentito. Ma non sia mai che io non creda al Vangelo! Credendo a quello, non trovo in che modo io possa credere anche a te. Infatti i nomi degli Apostoli, che ivi si leggono (Cf. Mt 10, 2ss.; Mc 3, 16ss.; Lc 6, 13ss), non contengono tra loro il nome di Mani. Inoltre negli Atti degli Apostoli leggiamo chi è subentrato al posto del traditore di Cristo (Cf. At 1, 26); è necessario che io creda anche a questo libro, se credo al Vangelo, perché l'autorità cattolica mi raccomanda parimenti entrambe le Scritture. Nel medesimo libro troviamo anche la notissima storia della vocazione e

dell'apostolato di Paolo (Cf. At 9). Leggimi ora, se puoi, nel Vangelo, in qual passo Mani è detto apostolo; o in qualche altro libro, al quale io ho già confessato di credere. Forse mi andrai a leggere quel passo, dove il Signore promise agli Apostoli lo Spirito Santo Paracleto? Da questo passo tu puoi vedere quali e quanti siano i fattori che mi distolgono e mi dissuadono dal credere a Mani.

DC 2,8.12-2,8.13

Il canone delle Scritture sotto l'autorità della Chiesa

Libri canonici e libri apocrifi. Criteri di canonicità. 8. 12. Quanto a noi, riportiamo la considerazione a quel terzo gradino del quale avevamo stabilito di approfondire ed esporre ciò che il Signore si fosse degnato di suggerirci. Pertanto sarà diligentissimo investigatore delle divine Scritture colui che, prima di tutto, le legge per intero e ne acquista la conoscenza e, sebbene non le sappia penetrare con l'intelligenza, le conosce attraverso la lettura. Mi riferisco esclusivamente alle Scritture cosiddette canoniche, poiché, riguardo alle altre le legge con tranquillità d'animo chi è ben radicato nella fede cristiana, per cui non succede che gli disturbino l'animo debole e, illudendolo con pericolose menzogne e fantasticherie, gli distorcano il giudizio in senso contrario alla retta comprensione. Nelle Scritture canoniche segue l'autorità della maggior parte delle Chiese cattoliche, tra le quali naturalmente sono comprese quelle che ebbero l'onore di essere sede di un qualche apostolo o di ricevere qualche sua lettera. Riguardo pertanto alle Scritture canoniche si comporterà così: quelle che sono accettate da tutte le Chiese cattoliche le preferirà a quelle che da alcune non sono accettate; in quelle che non sono accettate da tutte preferirà quelle che accettano le Chiese più numerose e autorevoli a quelle che accettano le Chiese di numero inferiore e di minore autorità. Se poi succedesse che alcune sono ritenute autentiche da più Chiese mentre altre da Chiese più autorevoli, sebbene questo caso non si possa risolvere con facilità, io riterrei che le si debba considerare tutte di pari autorità. Canone biblico accettato da Agostino. 8. 13. Il canone completo delle Scritture, al quale diciamo di voler rivolgere la nostra considerazione, si compone dei seguenti libri: i cinque libri di Mosè, cioè Genesi, Esodo, Levitico, Numeri, Deuteronomio, e poi il libro di Gesù figlio di Nave, un libretto chiamato di Rut, che peraltro sembra appartenere ai Libri dei Regni, come loro principio. Vengono poi i quattro Libri dei Regni e i due dei Paralipomeni, che non vengono dopo di essi ma sono a loro congiunti e procedono gli uni a fianco degli altri simultaneamente. Sono libri di storia, che contengono indicazioni temporali collegate fra loro e insieme la successione ordinata dei fatti. Ci sono poi narrazioni storiche poste, per così dire, in ordine differente, narrazioni che non rispettano né l'ordine storico né si collegano le une con le altre. Così è Giobbe, Tobia, Ester, Giuditta, e i due Libri dei Maccabei e di Esdra, i quali piuttosto sembrerebbero proseguire quella storia ordinata che si protraeva fino ai Libri dei Regni e dei Paralipomeni. Successivamente vengono i Profeti, tra i quali un libro di Davide, i Salmi, e tre di Salomone: i Proverbi, il Cantico dei Cantici e l'Ecclesiaste. Difatti gli altri due libri, intitolati l'uno la Sapienza e l'altro l'Ecclesiastico, per una certa somiglianza vengono detti di Salomone. E' in effetti tradizione quanto mai costante che li abbia scritti Gesù figlio di Sirach (Cf. Retract. 2, 4, 2); tuttavia, siccome sono stati accolti fra i Libri aventi autorità, li si deve annoverare al gruppo dei profetici. Restano i Libri di coloro che propriamente si chiamano Profeti: un libro per ciascuno di coloro che si chiamano i dodici Profeti, i quali, collegati fra loro (mai infatti hanno avuto esistenza separata), costituiscono un unico libro. I nomi di questi Profeti sono i seguenti: Osea, Gioele, Amos, Abdia, Giona, Michea, Naum, Abacuc, Sofonia, Aggeo, Zaccaria, Malachia. Poi ci sono i Profeti autori di libri più grandi: Isaia, Geremia, Daniele, Ezechiele. Con questi quarantaquattro libri si chiude l'autorità canonica del Vecchio Testamento (Ibidem). Compongono il Nuovo Testamento i quattro libri del Vangelo: secondo Matteo, Marco, Luca e Giovanni; le quattordici Lettere dell'apostolo Paolo: ai Romani, due ai Corinzi, una ai Galati, agli Efesini e ai Filippesi, due ai Tessalonicesi, una ai Colossesi, due a Timoteo, una a Tito, a Filemone, e agli Ebrei; due lettere di Pietro, tre di Giovanni, una di Giuda, una di Giacomo; e finalmente il libro degli Atti degli Apostoli e quello dell'Apocalisse di Giovanni.

UE 3,5-5,8

La Chiesa va cercata nelle dimostrazioni chiare della Scrittura che non ammettono equivoci

Ricerca della Chiesa nella Scrittura. 3. 5. Ma, come stavo dicendo, non prestiamo ascolto a: "Tu dici questo, io dico quest'altro", bensì a: "Così dice il Signore". Vi sono i Libri del Signore, alla cui autorità entrambi consentiamo, ci inchiniamo e obbediamo: è in essi che dobbiamo cercare la Chiesa, è in essi che dobbiamo discutere la nostra causa. A questo punto, forse, ci diranno: "Perché cerchi nei Libri che hai dato alle fiamme?". Rispondo: "Perché temi la lettura di questi Libri, se li hai preservati dal fuoco?". Allora dobbiamo pensare che a darli alle fiamme sia stato proprio chi non si lascia convincere dalla loro lettura. Ora, se per caso questi Libri indicano il loro traditore, come il Signore indicò Giuda, vi leggano che Ceciliano e i suoi ordinanti, espressamente nominati, saranno i futuri traditori di questi Libri, e se non li scomunicherò, sarò io stesso giudicato un traditore insieme a loro. Neppure noi però, troviamo che in quei Libri sono indicati come traditori gli ordinanti di Maggiorino: queste notizie le attingiamo altrove. Sgombriamo dunque il campo dalle accuse che ci lanciamo reciprocamente e che non attingiamo dai Libri canonici, ma altrove. Se poi i Donatisti si rifiutano di farlo, esaminino i motivi: se le accuse sono vere entrambe, allora non v'era motivo di creare uno scisma per sfuggire quelli che essi stessi avevano; se sono entrambe false, non v'era motivo di fare uno scisma per sfuggire quelli che non trovavano colpevoli di nessun delitto; se poi sono vere le nostre e false le loro, non v'era motivo di fare uno scisma, perché avrebbero piuttosto dovuto correggersi e restare nell'unità. E se sono false le nostre accuse e vere le loro, non v'era motivo di fare uno scisma, poiché non dovevano abbandonare il mondo innocente, al quale o non vollero o non riuscirono a provarle. La Chiesa è universale. 3. 6. Qualcuno forse mi interogherà per dirmi: "Ma perché vuoi accantonare queste accuse, visto che la tua comunione, anche di fronte ad esse, resta invincibile?". Perché non voglio fondare su argomenti umani, ma su oracoli divini, la santa Chiesa. Se infatti le sacre Scritture hanno circoscritto la Chiesa alla sola Africa, ai pochi Cutzupitani o Montensi di Roma e alla casa o al patrimonio di una donna spagnola, qualunque altro argomento si possa desumere da altri scritti, la vera Chiesa l'hanno solo i Donatisti. Se poi la santa Scrittura la riduce a pochi Mauri della provincia Cesariense, bisogna andare dai Rogatisti. Se la riduce a pochi Tripolitani, Bizaceni e provinciali, sono i Massimianisti ad essere approdati alla Chiesa. Se ai soli orientali, allora bisogna cercarla tra gli Ariani, gli Eunomiani e i Macedoniani ed altri che sono laggiù. Ma chi potrebbe elencare tutte e singole le eresie che sono in ciascuna nazione? Se poi i testi divini e certissimi delle Scritture canoniche segnalano la presenza della Chiesa di Cristo in tutte le nazioni, quali che siano le testimonianze e dovunque le abbiano attinte quelli che dicono: Ecco, qui c'è il Cristo, eccolo, è là, ascoltiamo piuttosto, se siamo suo gregge, la voce del nostro pastore che dice: Non gli credete (Mt 24, 23). La verità è che quelle singole chiese non si trovano nelle numerose nazioni dove c'è questa Chiesa; mentre questa, che è dappertutto, si trova anche dove sono quelle. Cerchiamola dunque nelle Scritture canoniche. Cercare la Chiesa nella Scrittura. 4. 7. Il Cristo totale è capo e corpo. Il capo è il Figlio unigenito di Dio, il suo corpo è la Chiesa: l'uno Sposo e l'altra Sposa; due in una sola carne (Cf. Ef 5, 23. 30-31). Chi è in disaccordo con le sante Scritture circa il Capo, se anche si trova in tutte le zone in cui la Chiesa è segnalata, non è nella Chiesa. E inoltre, chi è in armonia con le sante Scritture sul capo, ma non è in comunione con l'unità della Chiesa, non è nella Chiesa, poiché circa il corpo di Cristo, che è la Chiesa, discorda con la testimonianza che ne ha dato Cristo stesso. Per esempio: quelli che non credono che Cristo è venuto nella carne dalla Vergine Maria, dalla stirpe di Davide, come afferma con grande chiarezza la Scrittura di Dio; oppure che non è risorto con quello stesso corpo, con cui era stato crocifisso e sepolto, sebbene si trovino in tutte le nazioni dov'è la Chiesa, sicuramente non sono nella Chiesa, perché non sono uniti al Capo della Chiesa, che è Cristo; e sbagliano non su qualche aspetto oscuro delle divine Scritture, ma si oppongono ai suoi testi più noti e chiari. Così, quanti credono che Gesù Cristo è venuto nella carne, come ho detto, e che in quella stessa carne, in cui è nato e ha sofferto, è risuscitato, e che egli è il Figlio di Dio, Dio presso Dio, una cosa sola con il Padre, Verbo immutabile del Padre, per mezzo del quale tutto è stato fatto (Cf. Gv 1, 3), ma

sono in disaccordo con il suo corpo che è la Chiesa, al punto da non essere in comunione con questa Chiesa sparsa dappertutto, bensì con qualche sua porzione separata, è evidente che non sono nella Chiesa cattolica. Perciò, visto che la nostra controversia con i Donatisti non verte sul capo ma sul corpo, cioè, non su Gesù Cristo Salvatore, ma sulla sua Chiesa, sia proprio il capo, sul quale siamo d'accordo, a mostrarci il suo corpo, sul quale siamo in disaccordo, affinché siano le sue stesse parole a far cessare, ormai, il disaccordo. Egli poi è il Figlio Unigenito e il Verbo di Dio, e quindi neppure i santi Profeti avrebbero potuto annunciare la verità, se la Verità stessa, che è il Verbo di Dio, non avesse rivelato loro le verità da dire, e ordinato di dirle. Ecco perché, all'inizio, la parola di Dio risuonò per bocca dei Profeti, poi per se stessa, quando il Verbo si fece carne e abitò tra noi (Gv 1, 14), e infine, per mezzo degli Apostoli, che egli inviò a predicarlo (Cf. Mt 28, 19-20), affinché fosse la salvezza fino all'estremità della terra. E' in tutti questi, dunque, che va cercata la Chiesa. Scegliere testi chiari ed evidenti. 5. 8. Ma poiché molte espressioni, dirette contro alcuni e per scopi diversi, spesso i maldicenti le rivolgono a loro piacimento contro altre persone e per altri scopi; e molte altre, espresse in linguaggio figurato e oscuro per esercitare le intelligenze, per la loro forma enigmatica o per l'ambiguità del doppio senso, talvolta sembrano sintonizzare e armonizzarsi con una falsa interpretazione, io premetto e propongo anche di scegliere testi chiari ed evidenti. Che se nelle sante Scritture questi non si trovassero, non vi sarebbe nessun'altra maniera per aprire quelli ermetici e per chiarire quelli oscuri. Per esempio, vedete come sia facile, a noi contro di loro e a loro contro di noi, ripetere quanto il Signore disse ai farisei: Siete simili ai sepolcri imbiancati, che dal di fuori appaiono belli agli uomini, dentro invece sono pieni di ossa di morti e di ogni putridume. Così voi: di fuori apparite giusti agli uomini, dentro invece siete pieni di ipocrisia e di iniquità (Mt 23, 27-28). Ora, o che noi muoviamo contro di loro queste accuse o che essi le fanno a noi, se prima non si dimostra, con prove molto evidenti, chi sono questi che, essendo ingiusti, si fingono giusti, quale persona, dotata di un po' di buon senso, potrà ignorare che si è spinti a parlare dalla leggerezza che offende più che dalla verità che convince? Era ben altro lo spirito con cui il Signore diceva queste cose contro i farisei: egli parlava da conoscitore del cuore e da testimone e giudice di tutti i segreti degli uomini (Cf. Dn 14, 42). Noi, invece, dobbiamo prima trovare e dimostrare le nostre accuse, per non essere accusati noi stessi, piuttosto, del gravissimo crimine di folle temerarietà. Certo, se essi per primi ci dimostrano che gli ipocriti siamo noi, noi non dobbiamo assolutamente rifiutarci di essere rimproverati e colpiti da queste parole delle sante Scritture; analogamente, se noi dimostriamo che lo sono loro, avremo eguale diritto di ferire, con questi rimproveri del Signore, quanti sono stati confutati e convinti.

[CANONE] Canone delle Scritture. La regola del canone

TJ 96,2

Il canone fissato

2. Ecco, ammettiamo che molti, dopo la venuta dello Spirito Santo, siano in grado di portare quelle cose di cui ancora non erano capaci i discepoli prima della venuta dello Spirito Santo: forse che per questo noi conosciamo le cose che il Signore non volle dire, come le conosceremmo, leggendole o ascoltandole, se egli le avesse pronunciate? Altro è infatti sapere se noi o voi possiamo portarle o no, e altro è sapere quali siano tali verità, indipendentemente dal fatto che noi possiamo portarle o no. Dal momento che il Signore non le ha dette, chi di noi può dire se sono queste o quelle? E se qualcuno osasse dirlo, come potrà dimostrarlo? Chi sarà così facilone e temerario che pur dicendo cose vere a chi vuole, si senta di affermare, senza una particolare rivelazione, che proprio quelle sono le cose che allora il Signore non volle dire? Chi di noi, non essendo dotato di carisma profetico o apostolico, potrebbe fare una simile cosa senza incorrere in colpa gravissima di temerarietà? Ancorché trovassimo qualcuna di queste cose nei libri che godono autorità canonica, scritti dopo l'ascensione del Signore, non sarebbe ancora sufficiente, almeno che non vi troviamo anche la dichiarazione che tali cose sono proprio quelle che allora il Signore non volle dire ai suoi discepoli in quanto essi non erano in condizione di portarle. Prendiamo ad esempio, il prologo di questo Vangelo: In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio, questo era in principio presso Dio (Gv 1, 1-2), e le altre cose che seguono; esse sono state scritte dopo, e non si dichiara che le abbia dette il Signore Gesù quando egli era in mezzo a noi nella condizione mortale, ma sono state messe per iscritto da uno dei suoi discepoli sotto ispirazione dello Spirito Santo; ebbene, se io affermassi che queste cose sono proprio quelle che allora il Signore non volle dire perché i discepoli non erano in grado di capirle, chi di voi, ascoltandomi, non mi riterrebbe temerario? Se invece dove le leggiamo trovassimo scritto anche che sono proprio quelle, chi non vorrà credere a così autorevole apostolo?

[CHIESA] CHIESA CATTOLICA, UNICO LUOGO DI SALVEZZA

[CTOL] Cattolico

SR 52,2

La fede cattolica: parlo da cattolico a cattolici

Quanto è difficile spiegare l'inseparabile Trinità. 2. 2. Se però consideriamo i luoghi, oso dire (sebbene lo dica con rispettoso timore, tuttavia oso dirlo) che la Trinità è sotto un certo aspetto separabile, poiché Gesù si recò al fiume, movendosi da un posto all'altro, la colomba dal cielo discese in terra, da un luogo in un altro e la stessa voce del Padre non risuonò né dalla terra né dall'acqua, ma dal cielo. Queste tre realtà sono, per così dire, separate a causa dei luoghi, delle funzioni, delle azioni. Qualcuno potrebbe dirmi: "Dimostrami la Trinità inseparabile. Ricordati che tu parli da cattolico e a dei cattolici". Ebbene, questo insegna la nostra fede, cioè la fede vera, la fede retta, la fede cattolica risultante non da congetture o da idee preconcepite, ma dai testi della Sacra Scrittura, e non è malsicura per la temerità degli eretici, ma fondata sulla verità insegnata dagli Apostoli. Questo sappiamo, questo crediamo; questo, anche se non lo vediamo con gli occhi e ancora neppure col cuore fin quando ci purifichiamo con la fede, questo tuttavia noi riteniamo grazie alla stessa fede in maniera assolutamente giusta e salda, che cioè il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sono l'inseparabile Trinità: un solo Dio, non tre dèi; un solo Dio, tuttavia, in modo che il Figlio non è il Padre, il Padre non è il Figlio, lo Spirito Santo non è né il Padre né il Figlio, ma è lo Spirito del Padre e del Figlio. Questa divinità ineffabile immanente in se stessa che tutto rinnova, che crea, ricrea, che invia e richiama, giudica e libera ogni essere, questa Trinità ineffabile sappiamo ch'è nello stesso tempo inseparabile.

TJ 100,3-100,4

Ascoltare con orecchie cattoliche

3. Ma non è vera la gloria di Cristo presso gli eretici, anche se presso di loro spesso egli sembra godere fama con lode. Non è vera questa gloria, perché questi si ingannano in ambedue i casi, e ritenendo buono ciò che buono non è, e credendo che Cristo sia ciò che non è. Non è bene credere

che il Figlio unigenito non sia uguale al Padre; non è bene credere che il Figlio unigenito di Dio è soltanto uomo e non Dio; non è bene credere che la carne della Verità non è vera carne. Alla prima di queste tre categorie appartengono gli ariani, alla seconda i fotiniani, alla terza i manichei. Siccome nessuna di queste tre asserzioni è buona, e Cristo non è nessuna delle tre cose asserite, essi si ingannano in ogni caso, e non danno a Cristo la vera gloria, benché sembri che presso di loro Cristo goda una universale fama con lode. Decisamente tutti gli eretici, che sarebbe troppo lungo elencare, che non hanno un'idea esatta di Cristo, sono nell'errore appunto perché non giudicano il bene e il male secondo verità. Anche i pagani, che pure in gran numero sono ammiratori di Cristo, sbagliano sotto entrambi gli aspetti, perché, seguendo la loro opinione e non la verità di Dio, dicono che Cristo fu mago. Disprezzano i cristiani come degli ignoranti, mentre esaltano Cristo come un mago, mostrando così che cosa amano: certo non amano Cristo, perché amano ciò che egli non era; di conseguenza si ingannano sotto entrambi gli aspetti: perché è un male essere mago, e perché Cristo, essendo buono, non era un mago. E siccome non è il caso adesso di parlare di tutti quelli che disprezzano e bestemmiano Cristo, in quanto stiamo parlando della gloria con cui egli è stato glorificato nel mondo; diremo che soltanto nella santa Chiesa cattolica lo Spirito Santo lo ha glorificato di vera gloria. Altrove, sia presso gli eretici che presso certi pagani, egli non può ottenere qui in terra vera gloria, anche dove sembra diffusa la sua fama accompagnata da lode. Ecco come il profeta canta la sua vera gloria nella Chiesa cattolica: Innalzati sopra i cieli, o Dio, e su tutta la terra spandi la tua gloria (Sal 107, 6). E siccome lo Spirito Santo doveva venire dopo la sua esaltazione, e glorificarlo, tanto il salmo sacro come l'Unigenito hanno annunciato ciò di cui noi vediamo la realizzazione. 4. Con orecchie cattoliche ascoltate e con intelligenza cattolica intendete queste parole: Egli prenderà del mio per comunicarlo. Infatti, lo Spirito Santo non è inferiore al Figlio, come hanno pensato certi eretici; come se cioè il Figlio ricevesse dal Padre e lo Spirito Santo dal Figlio secondo determinati gradi di natura. Lungi dai cuori cristiani credere, affermare pensare una simile cosa. Ma egli stesso risolve la difficoltà spiegando il significato della sua affermazione: Tutto ciò che ha il Padre è mio; ecco perché vi ho detto che prenderà del mio e ve lo comunicherà (Gv 16, 15). Che volete di più? Lo Spirito Santo, quindi, riceve dal Padre da cui riceve il Figlio, perché in seno alla Trinità il Figlio è nato dal Padre e lo Spirito Santo procede dal Padre. Solamente il Padre non è nato e non procede da alcuno. In che senso l'Unigenito ha detto: Tutto ciò che ha il Padre è mio? Non certamente nel senso che hanno le parole che quel padre, nella parabola, dice al figlio, non unico ma il maggiore dei due: Tu sei sempre con me, e tutto ciò che è mio è tuo (Lc 15, 31). Vedremo comunque questo passo con maggior impegno, se il Signore vorrà, quando dovremo commentare le parole che l'Unigenito rivolge al Padre: tutto ciò che è mio è tuo e ciò che è tuo è mio (Gv 17, 10). Chiudiamo così questo discorso, perché quel che viene dopo esige un commento a parte.

[C-SALV] Chiesa e Salvezza. Extra Ecclesiam nulla salus.

TJ 17,3

Fuori della Chiesa non ci si salva

3. E come mai guarivano nell'acqua agitata, quanti non riuscivano a guarire nei portici? Infatti, si vedeva l'acqua improvvisamente agitata e non si vedeva chi era ad agitarla. E' da credere che ciò avvenisse per virtù angelica, non senza allusione ad un mistero. Non appena l'acqua veniva agitata, il primo malato che riusciva ad immergersi, guariva; dopo di lui, chiunque altro si gettasse nell'acqua, lo faceva inutilmente. Che significa questo, se non che è venuto un solo Cristo per il popolo giudaico e, con le sue grandi opere, con i suoi insegnamenti salutari, ha turbato i peccatori; con la sua presenza ha agitato le acque provocando la sua passione? Ma agitò l'acqua rimanendo nascosto. Infatti, se l'avessero conosciuto, non avrebbero crocifisso il Signore della gloria (1 Cor 2, 8). Scendere nell'acqua agitata significa, dunque, credere umilmente nella passione del Signore. Nella piscina veniva guarito uno solo a significare l'unità. Chiunque arrivasse dopo, non veniva guarito perché fuori dell'unità non si può guarire.

[CHIESA] CHIESA E SPIRITO SANTO

[C-SS] Chiesa e Spirito Santo. Non ha lo Spirito chi è fuori della Chiesa

EP 185,11.50

Solo nell'unità della Chiesa è lo Spirito Santo

Privi dello Spirito Santo quanti sono fuori della Chiesa. 11. 50. Non si deve comunque disperare di coloro con cui trattiamo o di cui ora parliamo, poiché sono ancora in vita. Essi però non cercano lo Spirito Santo fuori dell'unità del Corpo di Cristo di cui posseggono bensì il sacramento esternamente, ma non hanno in cuore la realtà di cui quello è segno e perciò mangiano e bevono la loro condanna (1 Cor 11, 29). Un unico pane è infatti il segno sacramentale dell'unità; poiché - dice l'Apostolo - c'è un solo pane, noi, sebbene molti, siamo un solo Corpo (1 Cor 10, 17). Solamente la Chiesa Cattolica è quindi l'unico Corpo di Cristo, essendo egli stesso il Capo e il Salvatore del proprio Corpo (Ef 5, 23). Fuori di questo Corpo nessuno è vivificato dallo Spirito Santo poiché, sempre al dire dell'Apostolo: la carità di Dio è diffusa nei nostri cuori per opera dello Spirito Santo, che ci è stato elargito (Rm 5, 5). Ora, non può esser partecipe della divina carità chi è nemico dell'unità. Di conseguenza, quelli che sono fuori della Chiesa, non hanno lo Spirito Santo, poiché di essi sta scritto: Quelli che si separano sono animaleschi, privi dello Spirito (Iudae 19). Ma non lo riceve neppure chi è entrato con finzione nella Chiesa Cattolica, poiché anche a tal riguardo è scritto: Lo Spirito Santo fugge l'ipocrisia della dottrina (Sap 1, 5). Chi dunque vuol avere lo Spirito Santo, si guardi dal rimanere fuori della Chiesa o d'entrarvi simulatamente oppure, se v'è già entrato con finzione, si guardi bene dal persistere in questa simulazione, se vuol veramente crescere in unione con l'albero della vita.

TJ 32,7-32,9

Riceve lo Spirito chi è nella Chiesa

7. Ma allora, o fratelli, siccome adesso chi è battezzato in Cristo e crede in Cristo, non parla le lingue di tutte le genti, si deve pensare che egli non ha ricevuto lo Spirito Santo? Lungi da noi un pensiero così contrario alla fede! Siamo certi che ogni uomo riceve lo Spirito Santo, ma lo riceve secondo la capacità del vaso della fede che egli reca alla fonte. E siccome anche adesso si riceve, qualcuno si domanderà: Come mai nessuno parla le lingue di tutte le nazioni? Perché ormai la Chiesa stessa parla le lingue di tutte le nazioni. Alle origini la Chiesa era presente in una sola nazione, e in essa parlava le lingue di tutte. Parlando le lingue di tutte le nazioni, preannunciava il tempo in cui, crescendo in mezzo ad esse, avrebbe parlato le lingue di tutte. Chi non è in questa Chiesa, neppure adesso riceve lo Spirito Santo. Staccato e separato dall'unità delle membra, da quella unità che parla le lingue di tutti, egli se ne priva, e non ha lo Spirito Santo. Se lo ha, ce ne dia la prova che allora veniva data. In che cosa consiste quella prova? Parli tutte le lingue? E che, mi risponde, tu parli tutte le lingue? Certamente, rispondo, perché ogni lingua è mia, in quanto è la lingua di quel corpo di cui io sono membro. La Chiesa che è diffusa fra tutte le genti, parla la lingua di tutti; la Chiesa è il corpo di Cristo e tu sei membro di questo

corpo; essendo membro di quel corpo che parla tutte le lingue, anche tu parli tutte le lingue. L'unità diventa armonia per la carità delle membra che la compongono; e questa unità parla come parlava allora un sol uomo. 8. Riceviamo dunque anche noi lo Spirito Santo, se amiamo la Chiesa, se siamo compaginati dalla carità, se ci meritiamo il nome di cattolici e di fedeli. Siamo convinti, o fratelli, che uno possiede lo Spirito Santo nella misura in cui ama la Chiesa di Cristo. Lo Spirito, infatti, è dato, come dice l'Apostolo, in ordine ad una manifestazione. Di che manifestazione si tratta? Lo dice il medesimo Apostolo: A uno per opera dello Spirito sono concesse parole di sapienza; a un altro, secondo il medesimo Spirito, parole di scienza; a un altro la fede, nel medesimo Spirito; a un altro il dono delle guarigioni, in virtù dell'unico Spirito; a un altro il potere di compiere miracoli, grazie al medesimo Spirito (1 Cor 12, 7-10). C'è una grande varietà di doni, che vengono concessi per l'utilità comune, e forse tu non hai nessuno di questi doni. Ma se ami, non si può dire che non hai niente; perché, se ami l'unità, qualunque cosa possieda un altro la possiede anche per te. Bandisci dal tuo cuore l'invidia, e sarà tuo ciò che io ho; se io mi libero da ogni sentimento d'invidia, è mio ciò che tu hai. L'invidia divide, la salute unisce. Soltanto l'occhio vede nel corpo; ma è forse per sé solo che l'occhio vede? No, vede anche per la mano, vede anche per il piede e per tutte le altre membra del corpo: se, infatti, il piede in qualche modo inciampa, l'occhio non si volge altrove indifferente. Soltanto la mano lavora nel corpo; ma è forse per sé sola che la mano opera? No, opera anche per l'occhio: se qualcosa, infatti, colpisce non la mano ma la faccia, forse che la mano dice: non mi muovo perché non sono colpita io? Così il piede, camminando, serve a tutte le membra; le altre membra tacciono, e la lingua parla per tutte. Abbiamo, dunque, lo Spirito Santo se amiamo la Chiesa; e amiamo la Chiesa, se rimaniamo nella sua unità e nella sua carità. Il medesimo Apostolo, infatti, dopo aver parlato dei doni diversi che vengono distribuiti ai singoli uomini in ordine alle diverse funzioni delle singole membra, soggiunge: Una via ancora più eccellente voglio mostrarvi (1 Cor 12, 31), e comincia a parlare della carità. La pone al di sopra delle lingue degli uomini e degli angeli, al di sopra dei miracoli della fede, al di sopra della scienza e della profezia, al di sopra anche di quella grande opera di misericordia per cui uno distribuisce ai poveri quanto possiede; e finalmente la pone al di sopra dell'immolazione del proprio corpo: la pone, insomma, al di sopra di tutti questi doni eccellenti. Se avrai la carità, avrai tutto; senza la carità nulla ti gioverà, qualunque cosa tu abbia. E poiché la carità, di cui parliamo, dipende dallo Spirito Santo (è appunto l'argomento dello Spirito Santo che si sta trattando adesso nel Vangelo), ascolta ciò che dice l'Apostolo: La carità di Dio è stata riversata nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo, che ci è stato dato (Rm 5, 5). 9. Perché dunque il Signore ha voluto darci solamente dopo la sua risurrezione lo Spirito, dal quale ci provengono i massimi benefici, in quanto per suo mezzo viene riversata nei nostri cuori la carità di Dio? Per quale motivo? Perché nell'attesa della nostra risurrezione la nostra carità arda vivamente, consumi ogni attaccamento mondano, e tutta intera corra verso Dio. A questo mondo, dove si nasce e si muore, non ci si può attaccare. Per mezzo della carità, con cui amiamo Dio, migriamo da questo mondo e, per mezzo di essa, abitiamo già in cielo. Durante questa nostra vita di peregrinazione non ci abbandoniamo mai il pensiero che non abbiamo fissa dimora quaggiù, e riusciremo, vivendo bene, a prepararci lassù quel posto che mai dovremo lasciare. Il Signore nostro Gesù Cristo, infatti, dopo che è risorto non muore più - dice l'Apostolo -, la morte non avrà più alcun potere su di lui (Rm 6, 9). Ecco che cosa dobbiamo amare. Se viviamo, se crediamo in colui che è risorto, egli ci darà cose ben diverse da quelle che qui amano quelli che non amano Dio, i quali tanto più amano le cose di quaggiù quanto meno amano Dio, e tanto meno quanto più amano lui. Ma vediamo che cosa ci ha promesso: non ricchezze terrene e temporali, non onori e potenza di questo mondo; come vedete, tutte queste cose vengono concesse anche ai cattivi, affinché i buoni non abbiano a tenerle in gran conto. Non ci ha promesso nemmeno la salute del corpo; non perché non sia lui a concederla, ma perché, come potete vedere, la concede anche alle bestie. Non una vita lunga; per quanto si può dire lungo ciò che finisce. Non ha promesso a noi credenti, come fosse una gran cosa, la longevità, l'estrema vecchiaia, che tutti desiderano prima che venga, ma di cui tutti si lamentano quando viene. Non la bellezza del corpo, che le malattie o la stessa desiderata vecchiaia, distruggono. Uno vuole essere bello, e vuol essere vecchio; due cose inconciliabili: se sarai vecchio non sarai bello, perché quando giunge la vecchiaia, la bellezza se ne va; e nel medesimo uomo non possono abitare insieme il vigore della bellezza e il lamento della vecchiaia. Niente di tutto questo ci ha promesso colui che ha detto: Chi crede in me venga e beva; e dal suo seno fluiranno torrenti d'acqua viva. Ci ha promesso la vita eterna, dove niente dovremo temere, dove saremo al sicuro d'ogni turbamento, da dove non partiremo, dove non morremo; dove non si piangono partenze, dove non si attendono arrivi. Essendo tale la promessa che il Signore ha fatto a coloro che lo amano, e ardono della carità dello Spirito Santo, per questo non volle dare lo Spirito stesso se non dopo la sua glorificazione, onde mostrare nel suo corpo la vita che ancora non abbiamo, ma che speriamo di avere nella risurrezione.

[CHIESA] **CHIESA TOTALE (Angeli - Uomini)**

[C-TOT] Chiesa Totale, angeli e uomini, passato, presente e futuro
(Gli uomini al posto degli angeli decaduti). Dio Conosce il numero totale degli eletti.

EL 16,61-16,63
La Chiesa totale

La piena manifestazione della Chiesa celeste e il senso in cui Cristo è morto anche per gli angeli. 16. 61. Tale Chiesa quindi, composta di santi Angeli e di Virtù di Dio, ci si manifesterà realmente quando sarà compiuta la nostra unione finale ad essa, nel possesso comune della beatitudine eterna. Ci è più nota, invece, questa Chiesa distante da quella nel suo pellegrinare sulla terra, poiché ne siamo parte, in quanto è fatta di uomini come noi. In virtù del sangue del mediatore, che non aveva alcun peccato, essa è stata redenta da ogni peccato e parla così: Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi (Rm 8, 31). Cristo infatti non è morto per gli Angeli. Nondimeno è anche per gli Angeli la redenzione e liberazione degli uomini dal male, resa possibile per mezzo della sua morte, in quanto in un certo senso li fa tornare in grazia con loro, dopo le ostilità tra gli uomini e i santi Angeli generate dal peccato, e la redenzione stessa degli uomini è motivo di riparazione dei guasti prodotti da quella caduta degli Angeli. Gli Angeli santi conoscono da Dio il numero degli uomini che integreranno la città celeste. 16. 62. Effettivamente gli Angeli santi, istruiti da Dio e beati nella contemplazione della sua eterna verità, conoscono il numero supplementare che quella città si aspetta da parte del genere umano per essere completa. Perciò l'Apostolo ha parlato del disegno di ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo e quelle della terra (Ef 1, 10). Ebbene, quelle del cielo sono ricapitolate quando viene reintegrata dagli uomini quella parte che negli angeli era venuta meno, mentre sono ricapitolate quelle che sono sulla terra quando gli stessi uomini, predestinati alla vita eterna, sono rigenerati dal loro antico stato di corruzione. Cos, in virtù di quello speciale sacrificio costituito dall'immolazione del Mediatore, l'unico sacrificio raffigurato da numerose vittime sotto la Legge, le cose del cielo si sono rappacifiche con quelle della terra, e le cose della terra con quelle del cielo, come ha detto ancora l'Apostolo: Piacque a Dio far abitare in Lui ogni pienezza e per mezzo di Lui riconciliare a sé tutte le cose, rappacificando con il sangue della sua croce le cose che sono sulla terra e quelle nei cieli (Col 1, 19-20). Come intendere la pace di Dio che sorpassa ogni intelligenza e che divideremo con gli angeli. 16. 63. Questa pace, sta scritto, sorpassa ogni intelligenza (Cf. Fil 4, 7) e noi non possiamo conoscerla che quando l'avremo raggiunta. E come possono rappacificarsi le cose del cielo se non con noi, cioè ritrovando la concordia con noi? Lassù infatti la pace c'è sempre in tutte le creature spirituali, tra loro e con il loro Creatore. Si tratta di una pace, come è stato detto, che sorpassa ogni intelligenza, beninteso la nostra, non di quanti vedono sempre il volto del Padre (Cf. Mt 18, 10). Noi invece, per quanto grande possa essere in noi

stessi l'intelligenza umana, abbiamo una conoscenza imperfetta ed ora vediamo attraverso uno specchio, indirettamente (Cf. 1 Cor 13, 9.12). Quando poi saremo uguali agli Angeli di Dio (Cf. Lc 20, 36), allora come loro vedremo faccia a faccia e potremo essere in pace con loro proprio come anch'essi lo sono con noi, poiché saremo in condizione di amarli con lo stesso amore che essi nutrono per noi. La loro pace pertanto ci sarà nota, in quanto anche la nostra sarà della stessa natura ed entità, né sorpasserà più in là la nostra intelligenza, mentre la pace di Dio che lassù ricadrà su di noi sorpasserà indubbiamente la nostra e la loro intelligenza. E' Lui infatti la fonte della beatitudine di ogni creatura razionale che è beata, non viceversa. Si può così intendere meglio quanto è stato scritto: La pace di Dio sorpassa ogni intelligenza; dicendo ogni intelligenza, non si può eccettuare nemmeno la stessa intelligenza dei santi Angeli; unicamente quella divina invece fa eccezione: la sua pace infatti non sorpassa la sua intelligenza.

[CHIESA] I SANTI NELLA CHIESA

[CHIESA->I SANTI NELLA CHIESA] I Martiri

[MTR] Martirio

EN 140,20-140,21

I Martiri, messe seminata dalla Chiesa con il loro sangue sparso

Temono gli idolatri, trionfano i martiri. 20. Osservate quindi il testo del salmo: Ancora un poco e la mia preghiera [incontrerà] il loro benedetto. Molti però si leveranno a contraddire; sono stati inghiottiti accanto alla pietra i loro giudici. E cosa succederà? Ascolteranno le mie parole perché hanno prevalso. Sulle parole loro hanno prevalso le mie parole. Essi hanno parlato con molta eloquenza su certi argomenti, ma io ho detto la verità, e una cosa è lodare l'uomo perché facondo, un'altra lodarlo perché è veritiero. Ascolteranno le mie parole perché hanno prevalso. In che senso hanno prevalso? Chi di loro è stato sorpreso mentre sacrificava - cosa proibita dalle leggi vigenti - e non l'ha negato? Chi di loro è stato sorpreso ad adorare gli idoli e non s'è messo a gridare: Non è vero, temendo però che qualcuno portasse delle prove irrefutabili? Ecco quali ministri aveva il diavolo. In che senso, al contrario, han prevalso le parole del Signore? Ecco, io vi mando come agnelli fra i lupi. Non temete coloro che uccidono il corpo ma non possono uccidere l'anima; temete piuttosto colui che può mandare nella geenna di fuoco e l'anima e il corpo (Mt 10, 16. 28). Incute timore, alimenta la speranza, infiamma la carità. Dice: Non temete la morte. Temete forse la morte? Ecco, muoio io per primo. Temete che vada perduto qualche capello della vostra testa? Per primo io risorgo nella carne e risorgo tutto intero. Per forza dovevate udire le sue parole e com'esse abbiano prevalso. Parlavano e venivano uccisi; cadevano ma si rialzavano. E dall'uccisione di tanti martiri cosa è derivato se non che le parole di Cristo prevalessero e, quasi che la terra fosse irrorata dal sangue dei testimoni di Cristo, germogliasse dovunque [nel mondo] la messe della Chiesa? Dice: Ascolteranno le mie parole perché hanno prevalso. In che modo hanno prevalso? L'abbiamo già detto: in quanto vengono predicate da gente impavida, da gente che non teme né l'esilio, né la perdita dei beni, né la morte, né la croce. Non soltanto la morte ma nemmeno la croce, genere di morte più d'ogni altro abominevole. Ma il Signore prese su di sé la croce affinché i discepoli non solo non temessero la morte ma non rifuggissero nemmeno da quell'orrendo genere di morte. In quanto dunque pronunziate da persone impavide le parole di Cristo hanno prevalso. Dal sangue dei martiri la fecondità della Chiesa. 21. [v 7.] Ebbene, che ne venne dall'uccisione di tutti quei martiri? Cosa ne conseguirono [gli uccisori]? Ascolta! Come il concime della terra si sparge sopra la terra, così le nostre ossa sono state sparpagliate presso i sepolcri. Presso i sepolcri furono sparpagliate le ossa dei martiri, cioè le salme dei testimoni di Cristo. I martiri furono uccisi e si direbbe che gli uccisori prevalsero [su di loro]. Se però costoro prevalsero perseguitando, fu perché prevalessero le parole di Cristo predicate [dai martiri]. Cosa avveniva infatti quando i santi erano uccisi? Come il concime della terra si sparge sopra la terra, così le nostre ossa sono state sparpagliate presso i sepolcri. Che significa: Il concime della terra si sparge sopra la terra? Sappiamo che concime della terra è ogni sorta di rifiuti. I rifiuti dell'uomo rendono fertile il terreno. E in effetti c'è un salmo in cui, dei santi uccisi, si dice che giacquero senza che alcuno li seppellisse (Cf. Sal 78, 3). Ma la morte di tutti questi santi è diventata concime della terra. Come la terra riceve l'umore che la fertilizza da cose spregevoli quali i rifiuti, così da ciò che il mondo presente disprezzava la terra è stata concimata, e più copiosa è spuntata dal suolo la messe della Chiesa. Voi infatti sapete, fratelli, che si tratta di cose banali di questa terra (sebbene siano esse a rendere fertile la stessa terra), per cui io non vorrei neppure nominarle, non essendo di buon gusto. Ma in queste cose c'è un nutrimento per la terra, come una sorta di grasso. Gli uomini le trovano stomachevoli e quasi sporche e le buttano via. Ma costui cosa ne ha fatto? Mi sia consentito dirvelo con le sue stesse parole. Ha innalzato il misero dalla terra, ha sollevato il povero dal letamaio per collocarlo insieme con i principi, con i principi del suo popolo (Sal 112, 7-8). Eccolo là buttato in terra; come concime della terra, è sparso qua e là sulla superficie del campo. Pensate a quel Lazzaro: era disteso a terra coperto di ulceri, eppure fu dagli angeli elevato fino al seno di Abramo (Cf. Lc 16, 21-22). Preziosa agli occhi del Signore è la morte dei suoi santi (Cf. Sal 115, 5). Quanto è spregevole per il mondo, altrettanto è preziosa per l'agricoltore, il quale sa quanto sia utile e qual nutrimento ferace possenga: sa cosa esigere e cosa scegliere perché ne provenga un raccolto abbondante. Anche se il mondo presente la disprezza. Non sapete che Dio ha scelto le cose spregevoli del mondo e le cose che non sono, quasi che fossero, per rendere inefficaci le cose che sono (1 Cor 1, 28)? Furono sollevati dal letamaio Pietro e Paolo, i quali, quando furono uccisi, erano oggetto di disprezzo, ma ora che la terra è stata ingrassata dal loro martirio, ne spunta fuori una messe [copiosa] per la Chiesa. Ecco una realtà sublime e straordinaria [succedere] in questo mondo: un generale vittorioso torna a Roma, e dove si dirige per primo? al tempio dell'imperatore o al sepolcro del Pescatore? Tant'è vero che come il concime della terra si sparge sopra la terra, così le nostre ossa sono state sparpagliate presso i sepolcri.

SR 64,3-64,8

Il martire davanti al persecutore: non temo (te) perché temo (Dio). La sua sicurezza da Dio.

Il nome di Cristo prima odiato, ora glorificato. 3. Ciononostante il Signore si rivolge a tutti, non solo a coloro che vivevano allora e ascoltavano il Signore, ma anche a coloro che per opera loro avrebbero creduto nel Signore e a coloro che fino a noi e dopo di noi sino alla fine del mondo sarebbero subentrati, con la loro nascita, agli altri che sarebbero partiti da questo mondo alla loro morte; a tutti il Signore dice: Sarete odiati da tutti a causa mia (Mt 10, 22). In verità è stato predetto che la Chiesa si sarebbe diffusa tra tutti i popoli. Come leggiamo che è stata fatta la promessa, così vediamo che è stata adempita. Tutti i popoli sono cristiani, e d'altra parte non sono cristiani tutti i popoli. Per tutto il campo c'è il frumento, per tutto il campo c'è la zizzania (Cf. Mt 13, 24-31). Quando dunque sentite dire da nostro Signore Gesù Cristo: Sarete odiati da tutti a causa mia, ascoltatelo come frumento; ciò è detto a coloro che sono frumento. Riflettete attentamente con me perché qualcuno non dica tra sé e sé: "Ciò è

stato detto ai discepoli del Signore quando nostro Signore Gesù Cristo li mandò a predicare la sua parola tra i popoli. [Allora] tutti i popoli li odiavano a causa del suo nome. Adesso invece tutti i popoli glorificano il suo nome. Non dobbiamo pensare d'essere odiati da tutti i popoli, ma d'essere amati da tutti i popoli". O comunità cristiane di tutto il mondo, o voi che siete frumento del Signore, o germogli cattolici sparsi in tutto il mondo, considerate voi stessi e riconoscete che tutti i popoli vi odiano a causa di Cristo. Tutti quelli che sono rimasti pagani, tutti quelli che sono rimasti giudei, tutti quelli che deviando dalla retta via sono diventati eretici, non ci odiano forse a causa del nome di Cristo? Ma potrebbe esistere anche un individuo pessimo, che fosse nobile, potente, insigne per dignità, eminente per autorità; poniamo il caso ch'egli volesse il male e avesse il potere di commetterne assai; anch'egli verrebbe odiato da tutti, ma non a causa di Cristo. L'odio procuratosi sarebbe bensì uguale, ma il motivo differente. Ecco perché il Signore Gesù, poiché sapeva che anche a individui pessimi poteva capitare d'essere odiati da tutti, dopo aver detto: Vi odieranno tutti soggiunse: a causa mia (Mt 10, 22), poiché esaudisce coloro che dicono: Giudicami tu, o Dio, e distingui la mia causa da quella di un popolo empio (Sal 42, 1). Da che cosa viene al cristiano la fiducia tra i lupi. 4. Ascoltiamo dunque quale esortazione ha dato colui che ci ha promesso il premio eterno. Ci ha proposto un agone, ma egli, che assiste al nostro agone, ci aiuta mentre siamo oppressi. Che specie di agone ci ha proposto? Agone equivale a combattimento. Che specie di combattimento dunque il Signore Gesù Cristo c'ingiunge? Eccolo: Siate prudenti come serpenti e semplici come colombe (Mt 10, 16). Chi avrà compreso questa ingiunzione, chi vi si sarà attenuto, chi l'avrà osservata, morirà tranquillo poiché non morirà. Nessuno infatti morirà tranquillo se non chi sa di morire in guisa che per lui la morte avrà fine e la vita avrà il suo premio eterno. Come imitare l'astuzia del serpente. 5. Per questo motivo, carissimi, sebbene spesso ne abbiamo parlato, dobbiamo spiegarvi che cosa significhi essere semplici come colombe e prudenti come serpenti. Se dunque ci è comandato d'essere semplici come colombe, come può andare d'accordo la semplicità della colomba con la prudenza del serpente? Ciò che apprezzo nella colomba è il fatto ch'essa non ha il file; ciò che temo nel serpente è il fatto che possiede il veleno. 6. Non devi temere il serpente sotto nessun aspetto. Esso ha qualità che si devono odiare, ma anche qualità che si devono imitare. Quando infatti il serpente è oppresso dalla vecchiaia e sente il peso della decrepitezza, s'introduce a fatica attraverso un cunicolo e così facendo si spoglia della pelle vecchia per uscir fuori nuovo. Imitalo tu, o cristiano, che ascolti il Cristo che dice: Entra attraverso la porta stretta (Mt 7, 13). L'apostolo Paolo dice inoltre: Spogliatevi dell'uomo vecchio con le sue azioni e rivestitevi dell'uomo nuovo ch'è stato creato ad immagine di Dio (Col 3, 10). Hai dunque una caratteristica da imitare riguardo al serpente: Non morire a causa della decrepitezza. Chi muore a causa di un vantaggio materiale, muore a causa della decrepitezza spirituale. Chi muore a causa del vantaggio della lode umana, muore a causa della decrepitezza spirituale. Quando invece ti sarai spogliato di tali forme di decrepitezza, avrai imitato la prudenza del serpente. Imitalo in modo più sicuro: conserva la tua testa. Che significa: "Conserva la tua testa"? Conserva in te Cristo. Può darsi che qualcuno di voi quando voleva uccidere un serpente, ha osservato come questi per salvare la sua testa espone ai colpi di chi lo ferisce tutto il suo corpo? Esso evita di farsi colpire nella parte di se stesso ove sa di avere la vita. Ma la nostra vita è Cristo, poiché egli stesso ha detto: Io sono la via, la verità e la vita (Gv 14, 6). Senti anche che cosa dice l'Apostolo: Capo dell'uomo è Cristo (1 Cor 11, 13). Chi dunque conserva in sé il Cristo, conserva per sé il proprio capo. Imitare la semplicità delle colombe. 7. Orbene, che bisogno c'è di dilungarci a mostrare la semplicità delle colombe? Bisognava mettere in guardia dal veleno dei serpenti. Era pericolosa l'imitazione di quella loro proprietà ch'era da temere. La colomba, al contrario, devi imitarla tranquillamente. Osserva come le colombe godono di stare insieme: dappertutto volano insieme, si cibano insieme, rifiutano di star sole, godono della vita comune. Sono animate d'amor fervente, tubano con gemiti amorosi, generano la prole col baciarsi. Finché però siamo nel corpo, siamo lontani dal Signore (2 Cor 5, 6). Beati coloro che piangono (Mt 5, 4). Inoltre, se vuoi essere come una colomba, di' al tuo Signore: Il mio gemito non ti è nascosto (Sal 37, 10). Quando dunque le colombe - poiché osserviamo spesso anche questo fatto - litigano tra loro per i loro posti, è in un certo senso un litigio pacifico. Si separano forse per il fatto che litigano? [Tutt'altro!] Volano insieme, pasciolano insieme, lo stesso litigio è pacato. Osservate una lite tra colombe. L'Apostolo afferma: Se poi uno non obbedisce a ciò che ordiniamo con questa nostra lettera, segnate a dito e non abbiate alcuna relazione con lui (2 Ts 3, 14). Ecco il litigio. Fa' però attenzione ch'è lite di colombe, non di lupi. [L'Apostolo infatti] soggiunge immediatamente: Non trattatelo però come nemico, ma rimproveratelo come un fratello (2 Ts 3, 15). La colomba ama anche quando colpisce, il lupo invece odia anche quando accarezza. 8. Avendo dunque la semplicità delle colombe e la prudenza dei serpenti, celebrate la solennità dei martiri con la sobrietà della mente, non con l'ebrietà del ventre. Cantate lodi a Dio. Il nostro Dio è lo stesso Signore dei martiri. Se avremo combattuto valorosamente, ci darà il premio eterno lo stesso Dio che ha premiato con la felicità eterna coloro che desideriamo imitare.

SR 159,8

i Martiri, perfetti amanti della giustizia

I Martiri amano perfettamente la giustizia. 7. 8. E' possibile che si trovino coloro che preferiscano la gioia che deriva dalla giustizia ai dilette sensuali ed al piacere del proprio corpo. Credi tu che in mezzo a voi si trovi qualcuno che, invece, per la giustizia disprezzi sofferenze, dolori, la morte? Almeno riflettiamo su ciò che non abbiamo il coraggio di dichiarare. Che ne pensiamo? Dov'è il nostro pensiero? Migliaia di martiri sono sotto i nostri occhi, sono essi gli autentici e perfetti amanti della giustizia. Di essi è stato detto: Considerate perfetta letizia, fratelli miei, quando v'imbatte in ogni genere di prove; sapendo che la prova della vostra fede produce la pazienza; la pazienza, poi, porta a compimento l'opera (Gc 1, 2). Che cosa si può aggiungere perché porti a compimento l'opera? Ama, brucia, s'infiamma; calpesta ogni cosa che procura diletto e va oltre; perviene a subire asprezze, orrori, crudeltà, minacce; calpesta, supera e va oltre. O che forza di amare, o che slancio a salire, o che superarsi morendo, o che incontro con Dio! Chi ama la propria anima la perderà, e chi avrà perduto la propria anima per me, la ritroverà per la vita eterna (Mt 10, 39). In tal modo si deve premunire chi ama la giustizia, così si deve proteggere l'amante della bellezza invisibile. Quello che dico nelle tenebre ditelo nella luce; e quello che ascoltate all'orecchio predicatelo sui tetti (Mt 10, 27). Che significa: Quello che vi dico nelle tenebre ditelo nella luce? Quello che vi dico e ascoltate interiormente ditelo senza esitazione. E quello che ascoltate all'orecchio predicatelo sui tetti. Che significa: ascoltate all'orecchio? Lo ascoltate in segreto perché ancora temete di dichiararlo apertamente, di renderlo manifesto. Che vuol dire allora: predicatelo sui tetti? Le vostre case sono i vostri corpi; le vostre case sono la vostra carne. Sali sul tetto, calpesta la carne e predica la parola.

SR 280,6

Come celebrare le feste dei martiri e come imitare i loro esempi

Con quali disposizioni di spirito si devono celebrare le solennità dei martiri. I martiri hanno pietà di noi e pregano per noi. 6. Perciò, come facciamo, si celebrano con la massima devozione le solennità dei martiri, in allegria moderata, in adunanza onesta, in riflessione pia, in coraggioso annunzio. Non costituisce una forma di imitazione di poco conto felicitarsi insieme delle virtù dei migliori. Questi grandeggiano, noi siamo piccoli: però il Signore ha benedetto i grandi insieme ai piccoli (Cf. Sal 113, 13). Prima di noi, quelli, e più in alto di noi. Seguiamoli nella dilezione se siamo incapaci nella pratica, certo in letizia se non in gloria, certo nei desideri se non nei meriti, per la compassione se non nella passione, per vincolo di unione se non in preminenza. Non ci sembri poca cosa essere membra di quel corpo del quale sono membra anche coloro ai quali non ci possiamo paragonare. Per cui, se un solo membro soffre, tutte le membra soffrono con lui; così pure, quando un solo membro viene onorato, tutte le membra godono con lui (1 Cor 12, 26). La gloria al capo, dal quale si provvede sia agli arti superiori che agli arti inferiori. E come quell'Uno ha dato la sua vita per noi così i martiri hanno seguito il suo esempio e hanno dato la loro vita per i fratelli; anche allo scopo di suscitare un'abbondantissima messe di popoli, quasi germogli, irrigarono la terra con il loro sangue. Pertanto anche noi siamo i frutti della loro fatica. Noi li ammiriamo, essi hanno compassione di noi.

Noi ci rallegriamo con loro, essi pregano per noi. Stesero a terra, quasi mantelli, i loro corpi mentre il puledro che portava il Signore veniva condotto a Gerusalemme; da parte nostra, come staccando rami dagli alberi, almeno cogliamo dalle Sacre Scritture inni e cantici che innalziamo in festosità corale (Cf. Mt 21, 7-9). Tuttavia, noi tutti siamo obbedienti allo stesso Signore, seguiamo lo stesso maestro, siamo al fianco dello stesso principe, uniti e sottoposti allo stesso capo, siamo diretti proprio a Gerusalemme, animati dalla stessa carità e tenendoci stretti a quella medesima unità.

SR 286,3

I Martiri, seme per la Chiesa di oggi

I martiri affermano Cristo più da morti che da vivi. La loro morte è preziosa. 4. 3. La terra è piena del sangue dei martiri, quasi semente, e da tale semente è sorta la messe della Chiesa. Più efficacemente hanno affermato Cristo i morti che i vivi. Oggi affermano, oggi predicano: tace la lingua e gridano i fatti. Venivano presi, legati, incarcerati, processati, torturati, condannati al fuoco, alla lapidazione, percossi, esposti alle belve in tutti i loro generi di morte erano derisi quasi esseri spregevoli: ma è preziosa davanti al Signore la morte dei suoi santi (Sal 115, 15). Allora preziosa soltanto davanti al Signore, al presente anche davanti a noi. Infatti, nel tempo in cui risultava un disonore essere cristiani, davanti agli uomini era vile la morte dei santi; erano detestati, riguardati come un'esecrazione, esposti quasi a una maledizione; in tal modo deve morire, crocifisso, così, bruciato dal fuoco, così. Quale dei fedeli non è ora desideroso di queste maledizioni?

[CHIESA] **UNITA' DELLA CHIESA**

[C-UN] **Unità e Comunione ecclesiale**

CO 8,2.5-8,4.9

La grandezza di una gioia condivisa (la conversione di Mario Vittorino)

2. 5. Infine venne il momento della professione di fede. A Roma chi si accosta alla tua grazia recita da un luogo elevato, al cospetto della massa dei fedeli una formula fissa imparata a memoria. Però i preti, narrava l'amico, proposero a Vittorino di emettere la sua professione in forma privata, licenza che si usava accordare a chi faceva pensare che si sarebbe emozionato per la vergogna. Ma Vittorino amò meglio di professare la sua salvezza al cospetto della santa moltitudine. Da retore non insegnava la salvezza, eppure aveva professato la retorica pubblicamente; dunque tanto meno doveva vergognarsi del tuo gregge mansueto pronunciando la tua parola chi proferiva le sue parole senza vergognarsi delle turbe insane. Così, quando salì a recitare la formula, tutti gli astanti scandirono fragorosamente in segno di approvazione il suo nome, facendo eco gli uni agli altri, secondo che lo conoscevano. Ma chi era là, che non lo conosceva? Risuonò dunque di bocca in bocca nella letizia generale un grido contenuto: "Vittorino, Vittorino"; e come subito gridarono festosi al vederlo, così tosto tacquero sospesi per udirlo. Egli recitò la sua professione della vera fede con sicurezza straordinaria. Tutti avrebbero voluto portarselo via dentro al proprio cuore, e ognuno invero se lo portò via con le mani rapaci dell'amore e del gaudio. L'esultanza per il bene faticosamente raggiunto 3. 6. Dio buono, cosa avviene nell'uomo, che per la salvezza di un'anima insperatamente liberata da grave pericolo prova gioia maggiore che se avesse sempre conservato la speranza, o minore fosse stato il pericolo? Invero anche tu, Padre misericordioso, gioisci maggiormente per un solo pentito che per novantanove giusti, i quali non hanno bisogno di penitenza (Lc 15. 7); e noi proviamo grande gioia all'udire ogni volta che udiamo quanto esulta il pastore nel riportare sulle spalle la pecora errabonda (Cf. Lc 15. 4-6; Sal 118. 176), e come la dramma sia riposta nei tuoi tesori fra le congratulazioni dei vicini alla donna che l'ha ritrovata (Cf. Lc 15. 8 s); e ci fa piangere di gioia la festa della tua casa (Sal 25. 8), ogni volta che nella tua casa leggiamo del figlio minore che era morto ed è tornato in vita, era perduto e fu ritrovato (Lc 15. 32). Tu gioisci in noi e nei tuoi angeli santificati da un santo amore, perché sei sempre il medesimo (Cf. Sal 101. 28 (= Eb 1. 12)), e le cose che non esistono sempre né sempre nel medesimo modo tu nel medesimo modo le conosci sempre tutte (Dn 13. 42). 3. 7. Cosa avviene dunque nell'anima, per cui gode maggiormente di trovare o riavere quanto ha caro, che se lo avesse sempre conservato? Lo conferma la testimonianza di molte altre circostanze, ogni luogo è pieno di testimoni che proclamano: "così". Trionfa il generale vittorioso, che non avrebbe vinto senza aver combattuto: e quanto maggiore fu il pericolo nella battaglia, tanto maggiore è la gioia nel trionfo; la tempesta sballotta i naviganti e minaccia di farli naufragare, tutti sbiancano nell'imminenza della morte (Verg., Aen. 4. 644), poi il cielo e il mare si placano e l'eccesso dell'esultanza nasce dall'eccesso della paura; una persona cara sta male, il polso rivela le sue cattive condizioni: quanti ne desiderano la guarigione stanno male con lei in cuor loro, ma poi migliora, e prima ancora che si aggiri col vigore primitivo, già si diffonde un giubilo che non esisteva quando, prima, si aggirava sana e robusta. Persino i piaceri fisici della vita umana non solo a prezzo di noie impreviste e subite controvoglia se li procurano gli uomini, ma a prezzo di disagi premeditati e volontari. Così il piacere del cibo e della bevanda è nullo, se non preceduto dal tormento della fame e della sete; e i beoni accompagnano il cibo con certe salse piccanti per provocare un'arsura tormentosa, che nell'essere estinta dal bere nasce il piacere. Si è persino stabilita l'usanza di non consegnare subito le spose già promesse, affinché i mariti non le disprezzino dopo avute, se da fidanzati non sospirarono di averle. 3. 8. Così avviene per una gioia vergognosa e abominevole, così per una permessa e lecita, così per la più sincera e onesta delle amicizie, così per chi era morto ed è tornato in vita, era perduto e fu ritrovato: sempre un gaudio più grande è preceduto da più grande tormento. Che è ciò (Es 13. 14; 16. 15; Sir 39. 26), Signore mio Dio? Tu, tu stesso non sei per te stesso perenne gaudio, e alcuni esseri intorno a te non godono di te perennemente? E come in quest'altra parte dell'universo si alternano regressi e progressi, contrasti e accordi? E' forse la limitazione che hai fissato per essa allorché dalla sommità dei cieli (Mt 24. 31) sino alle profondità della terra, dall'inizio sino alla fine dei secoli, dall'angelo sino all'ultimo verme, dal primo moto sino all'estremo hai disposto una per una nella sua propria sede tutte le varietà dei beni, tutte le tue giuste opere e le hai attuate ciascuna a suo proprio tempo? Ahimè, quale sublimità la tua nelle cose sublimi e quale profondità nelle profonde (Cf. Sal 112. 4)! Eppure non ti allontani mai da noi: noi stentiamo a tornare. Maggiore esultanza e frutto per la conversione di un personaggio famoso 4. 9. Ebbene, Signore, agisci, svegliaci e richiamaci, accendi e rapisci, ardi, sii dolce. Amiamo, corriamo. Non è forse vero che molti risalgono a te da un Tartaro di cecità ancora più profondo di Vittorino? Eppure si avvicinano e sono illuminati (Cf. Sal 33. 6) al ricevere la tua luce, e quanti la ricevono, ricevono da te il potere di divenire tuoi figli (Cf. Gv 1. 9, 12). Ora, se costoro sono poco conosciuti dalla gente, anche quanti li conoscono gioiscono poco per loro. Una gioia condivisa con molti è più abbondante anche per ciascuno. Ci si riscalda e accende a vicenda, e poi la grande notorietà avvalora ed estende a un grande numero di persone il richiamo alla salvezza. Ci si avvia, e molti seguiranno. Perciò molto ne gioiscono anche coloro che si sono mossi per primi, poiché non gioiscono soltanto per sé. Lungi da me il pensiero che nella tua tenda vengano accolti meglio dei poveri i personaggi ricchi, o meglio dei vili i nobili (Cf. Dt 1. 17; 16. 19; Sir 42. 1; Gc 2. 1, 9). Anzi, tu hai scelto la debolezza del mondo per sgominare la forza, hai scelto la viltà di questo mondo e il disprezzo, ciò che è nulla come se fosse qualcosa, per abolire ciò che è (1 Cor 1. 27 s). Tuttavia proprio quell'ultimo fra i tuoi apostoli (1 Cor 15. 9), della cui lingua ti servisti per far risuonare queste parole, allorché ebbe debellato con le sue armi la superbia del proconsole Paolo, e l'ebbe fatto passare sotto il giogo lieve del tuo Cristo (Cf. Mt 11. 30), rendendolo suddito oscuro di grande re (Cf. At 13. 7-12), volle egli pure chiamarsi anziché Saulo come innanzi, Paolo, quasi a emblema di così

grande vittoria. Invero è più grave la sconfitta del nemico in chi tiene più saldamente e con cui tiene un maggior numero di altri; ed egli tiene più saldamente, mediante il prestigio della nobiltà, i superbi, con cui poi tiene un maggior numero di altri mediante il prestigio dell'autorità. Quanto più gradita era dunque la visione del cuore di Vittorino, già tenuto dal diavolo come una ridotta inespugnabile, e della lingua di Vittorino, già impiegata come un dardo poderoso e acuminato per la morte di molti, tanto più abbondante doveva essere l'esultanza dei tuoi figli. Il nostro re aveva incatenato il forte (Cf. Mt 12. 29) e davanti ai loro occhi i suoi arnesi divenivano mondi, atti a rendere onore a te, servizio al Signore per ogni opera buona (2 Tm 2. 21).

EN 67,7

Comunità "luogo" di Dio

Il luogo santo ove abita Iddio. 7. [v 7.] Infatti con questi orfani e con queste vedove (cioè con coloro che sono privi di appoggi e di speranze terrene) il Signore costruisce per sé il tempio; e di questo tempio, nelle parole che seguono, dice: Il Signore nel suo luogo santo. Spiega poi che cosa sia questo suo luogo dicendo: Dio fa abitare nella casa quelli che hanno un solo modo di pensare, cioè quelli che sono unanimi, che sono animati da un unico sentimento. Ecco il luogo santo del Signore. Difatti, dopo aver detto: Il Signore nel suo santo luogo, come se noi gli avessimo chiesto quale fosse questo luogo (dato che egli è tutto intero ovunque e nessun luogo corporale può contenerlo), subito ne aggiunge la spiegazione: affinché non lo cerchiamo al di fuori di noi, ma piuttosto, abitando in un solo modo nella casa, ci meritiamo che lui a sua volta si degni di abitare in noi. Questo è il luogo santo del Signore, che tanti cercano per avere una sede da cui vengano ascoltate le loro preghiere. Siano essi stessi ciò che cercano; e le cose che dicono nei loro cuori, cioè in questi intimi ricettacoli, li rendano contriti (Cf. Sal 4, 5). Dimorino nella casa in un solo modo, così che essi stessi divengano dimore del Signore di quella grande casa e vengano esauditi entro di loro. Infatti grande è la casa e in essa non vi sono soltanto vasi d'oro e d'argento ma anche di legno e di argilla: vasi ad uso nobile e vasi ad uso vile. Però solamente coloro che avranno sgombrato se stessi dai vasi d'uso vile (Cf. 2 Tm 2, 20) saranno in un solo modo nella casa ed essi stessi saranno il luogo santo del Signore. Infatti come in un grande palazzo il padrone non si riposa in una stanza qualsiasi ma nel luogo più appartato e adorno, così Dio non abita in tutti coloro che sono nella sua casa (non abita certo nei vasi vili!). Suo tempio santo sono coloro che egli fa abitare nella casa con un solo modo oppure con un identico costume. Quello che in greco si dice *synagoga*, in latino si può tradurre con *modi* (modi) e con *mores* (costumi); inoltre il testo greco non reca: che fa abitare, ma soltanto: fa abitare. Orbene: Il Signore nel suo santo luogo. Qual è questo luogo? Quello che lo stesso Dio si forma. Infatti Dio fa abitare nella casa quelli che hanno un identico costume. Questo è il suo luogo santo.

EN 101,2.8

Risponde un uomo solo, l'unità della Chiesa

Fatuità della logica donatista. 8. Quanto al modo in cui gli ha risposto, l'avete sentito prima: nell'adunarsi insieme dei popoli e dei regni per servire il Signore (Sal 101, 23). Gli ha dunque risposto in un modo preciso: con la sua unità. Chi invece è fuori dell'unità, non gli risponde. Egli infatti è uno e la Chiesa è unità: all'uno non può rispondere altro che l'unità. Ma ecco che si fanno avanti alcuni, i quali dicono: "Questo è già avvenuto: la Chiesa gli ha risposto attraverso tutte le genti, generando ben più figli di colei che aveva marito; si, gli ha risposto nella via della sua fortezza, perché ha creduto che Cristo è risorto ed in Cristo hanno creduto tutte le genti; ma quella Chiesa, cui appartennero tutte le genti, ormai non esiste più: è andata distrutta". Questo dicono coloro che sono fuori della Chiesa ed è un'affermazione davvero impudente. Forse essa non esiste perché tu ne sei fuori? Sta' dunque attento che non sia tu a non esistere; essa esisterà anche se tu ne sei fuori! Tale affermazione abominevole e odiosa, tanto presuntuosa quanto falsa, non certo fondata sulla verità né suggerita dalla saggezza né ispirata alla più elementare prudenza, inutile e temeraria, avventata e dannosa, fu prevista dallo Spirito di Dio, allorché parlando - si direbbe - contro quegli uomini annunciava l'unità della Chiesa: Nell'adunarsi insieme dei popoli e dei regni per servire il Signore. Perciò l'aggiunta: Ha risposto a lui rappresenta un elogio per la Chiesa, in quanto si riferisce a quella Gerusalemme, la nostra madre, che sarà un giorno richiamata dalle vie dell'esilio, davvero prolifica per i tanti figli che ha generato ben più di colei che aveva marito. E poiché alcuni si sarebbero levati a contraddire: "Essa è esistita; ma ora non esiste più", si dice: Fammi conoscere l'esiguità dei miei giorni. Che cos'è - sembra dire la Chiesa - quello che certi sconosciuti, mentre da me si allontanano, van mormorando contro di me? Che cosa vogliono questi uomini perduti che van sostenendo che io sono perduta? Dicono davvero così, che io sono esistita e più non esisto: Fammi conoscere l'esiguità dei miei giorni. Io non ti chiedo di conoscere i giorni eterni: essi non hanno fine e sono là dove sarò anch'io. Non chiedo di conoscere quei giorni, ma quelli del tempo presente, ed allora sii tu a farmeli conoscere: Fammi conoscere l'esiguità dei miei giorni, non l'eternità degli altri miei giorni. Fammi conoscere per tutto il tempo che starò in questo mondo, perché ci sono quelli che dicono: "Essa è esistita, ma ora non esiste più"; e magari soggiungono: "Le Scritture si sono verificate, tutte le genti hanno creduto, ma la Chiesa di tutte le genti è caduta nell'apostasia ed è andata distrutta". Che significa: Fammi conoscere l'esiguità dei miei giorni? Sì, me l'ha fatta conoscere; questa voce non è davvero mancata. E chi me l'ha fatta conoscere? Colui che è la via. E in che modo me l'ha fatta conoscere? Dicendo: Ecco, io sono con voi fino alla consumazione del mondo (Mt 28, 20).

JE 10,8

Estendiamo l'amore su tutta la terra se vogliamo amare Cristo

[Non si può amare Cristo, e disprezzare le sue membra.] 8. Corriamo dunque, fratelli miei, corriamo ed amiamo Cristo. Quale Cristo? Gesù Cristo. Chi è questi? Il Verbo di Dio. In che modo egli venne presso noi malati? Il Verbo si fece carne e abitò tra noi (Gv 1, 14). Si è dunque adempiuto ciò che la Scrittura aveva predetto: Bisognava che Cristo patisse e risorgesse il terzo giorno da morte. Dove giace il suo corpo? Dove soffrono le sue membra? Dove devi trovarti per essere sotto l'influsso della testa? Occorreva che si predicasse nel suo nome la penitenza e la remissione dei peccati a tutte le genti, incominciando da Gerusalemme (Lc 24, 46-47). Che qui si diffonda la tua carità. Cristo ed il salmo, cioè lo Spirito di Dio, dicono: Grande assai è il tuo comandamento, ed io non so chi viene a fissare nell'Africa i confini della carità. Estendi la tua carità su tutto il mondo, se vuoi amare Cristo; perché le membra di Cristo si estendono in tutto il mondo. Se ami solo una parte, sei diviso, non ti trovi più unito al corpo; se non sei unito al corpo, non sei sottoposto alla testa. Che vale credere e poi bestemmiare? Adori Cristo nel capo e lo bestemmi nelle membra del suo corpo. Egli ama il suo corpo. Se tu ti sei separato dal suo corpo, il capo no. Esso dall'alto ti grida: tu mi onori a vuoto e senza motivo. Sarebbe come se uno ti volesse baciare il capo ma pestarti i piedi; potrebbe avvenire che ti schiacci i piedi con scarpe chiodate, mentre vuole abbracciarti e baciarti: tu gli grideresti, nel bel mezzo delle sue espressioni di onore: Che fai? Non vedi che mi schiacci? Non gli diresti: tu schiacci il mio capo; realmente egli dava onore al tuo capo; ma questo protesterebbe, più perché le altre membra vengono calpestate che non per sé, che è anzi fatto oggetto di onore. Non sarebbe il capo per primo a dire: non voglio questo tuo onore, cerca piuttosto di non calpestarti? Provatvi, tu, di dirgli, se puoi: perché ti ho calpestato? E rivolgendoti alla testa, di': Io volli baciarti, volli stringerti. Ma non vedi, o stolto, che, in forza di una struttura unitaria, ciò che tu vuoi abbracciare si identifica con ciò che calpesti? Mi onori in alto, mi calpesti in basso. Sente più dolore ciò che calpesti che non gioisce quel che tu onori. Perché ciò che onori prova dolore per ciò che calpesti. Che cosa va gridando la lingua? Essa dice: sento dolore; non dice: sento dolore al piede, ma semplicemente: sento dolore. O lingua, chi ti ha mai toccato? Chi ti ha percosso? Chi ti ha punto? Chi ti ha ferito? Nessuno, ma sono unita

alle membra che vengono calpestate. Come puoi volere che non senta dolore, quando non resto separata?

SR 10,8

L'unità della Chiesa anche a costo di perdere l'onore

Anteporre l'unità della Chiesa anche al proprio onore. 8. Non c'è maggior prova d'amore nella Chiesa di Cristo che quando si disprezza anche l'onore, che ha tanta importanza presso gli uomini, perché le membra del bambino non vengano divise e la debolezza dei cristiani non venga dilaniata dalla rottura dell'unità. Dice l'Apostolo di essersi comportato come una madre verso i suoi ancor troppo piccoli (Cf. 1 Ts 2, 7), nei quali aveva compiuto la buona opera del Vangelo, non lui, ma la grazia di Dio con lui (Cf. 1 Cor 15, 10). Quella meretrice infatti non poteva considerare niente di proprio se non i peccati: il dono della fecondità le veniva da Dio. Tanto più si ama la grazia di chi dona quanto più grande è il castigo meritato. Giustamente quindi il Signore disse della donna peccatrice: A chi più viene condonato, più ama (Lc 7, 47). Dice pertanto l'apostolo Paolo: Mi sono fatto piccolo in mezzo a voi, come una madre che circonda d'affetto i suoi figli (1 Ts 2, 7). Ma quando si arriva al pericolo che il bambino venga diviso in due, mentre la finta madre rivendica per sé un falso onore ed è disposta a che sia divisa l'unità la vera madre disprezzi il suo onore, pur di vedere il figlio salvo e di conservarlo in vita, perché rivendicando più insistentemente l'onore dovuto al proprio corpo, non dia l'occasione alla finta madre di dividere le fragili membra con la spada dello scisma. Dica pertanto la carità-madre: Date a lei il bambino (1 Re 3, 26). Purché Cristo, o per secondi fini o con sincerità, venga annunziato (Fil 1, 18). In Mosè la carità grida: Signore, perdona loro o cancellami dal tuo libro (Es 32, 32). Nei farisei invece la finzione dice: Se lo lasciamo andare, verranno i romani e ci distruggeranno la nazione e la città (Gv 11, 48). Non volevano possedere la vera giustizia, ma il nome di giusti, e desideravano appropriarsi con inganno dell'onore dovuto ai giusti. Tuttavia, regnando in essi, la finzione ha potuto sedersi sulla cattedra di Mosè (Cf. Mt 23, 2), cosicché il Signore poté dire: Fate quello che dicono, ma non fate quello che fanno (Mt 23, 3) perché, pur avendo un falso onore, continuassero a nutrire i piccoli e i deboli con la verità delle Scritture. La finzione infatti ha compiuto il misfatto che con il peso del suo dormire ha soffocato l'uomo nuovo che aveva ricevuto per dono di Dio; ma il latte della fede che ha non è suo. Perché anche dopo ucciso il bambino, che significa la vita nuova, la finzione, già caduta nei cattivi costumi, ritiene tuttavia nella memoria, come il latte nel petto, le parole della fede e la dottrina di Cristo, che viene consegnata a tutti coloro che vengono alla Chiesa. Da questo latte anche la falsa madre poteva offrire al bambino, che chiedeva di succhiare, il succo della vera fede. Perciò la vera madre è tranquilla, anche quando nella Chiesa il suo bambino viene nutrito dai simulatori con il latte delle divine Scritture della fede cattolica; quando, evitata la divisione, l'unità è salva e con la definitiva sentenza del giudice, nella quale è prefigurato l'ultimo giudizio di Cristo, è stato messo alla prova l'amore che ha ceduto anche l'onore alla finzione per la salvezza del bambino e il rafforzamento dell'unità, affinché conservando la carità e il legame della grazia vivificante, goda il premio eterno della pia madre.

SR 90,5-90,6

Solo la carità dell'unità fa valere tutti gli altri doni..

Qual è l'abito di nozze. 5. Di che si tratta dunque? Desidero che voi tutti i quali vi accostate alla mensa del Signore, che si trova qui, non siate con quelli che saranno cacciati fuori, ma con i pochi che saranno salvati. Come potrete ottenere ciò? Prendete l'abito di nozze. "Spiegaci - mi si dirà - che cos'è l'abito di nozze". Esso è senza dubbio l'abito che hanno solo i buoni, che saranno lasciati nel banchetto e saranno riservati per il banchetto, al quale non accederà nessun cattivo, e vi saranno condotti per grazia di Dio; sono essi che hanno l'abito di nozze. Esaminiamo dunque, fratelli miei, tra i fedeli quelli che hanno qualche virtù propria di cui sono privi i cattivi, e quella sarà l'abito di nozze. Se parliamo di sacramenti, voi vedete come sono comuni ai cattivi e ai buoni. E' forse il battesimo? Senza il battesimo nessuno per verità arriva a Dio; ma non tutti quelli che hanno il battesimo arrivano a Dio. Non posso quindi prendere il battesimo come l'abito di nozze, cioè il sacramento da solo, poiché tale abito lo vedo nei buoni ma anche nei cattivi. Forse è l'altare o ciò che si riceve dall'altare. Noi vediamo che molti mangiano, ma essi mangiano e bevono la propria condanna. Che cos'è dunque? E' forse far digiuno? Fanno digiuno anche i cattivi. E' forse frequentare la chiesa? Ma la frequentano anche i cattivi. Infine è forse fare miracoli? Ma questi li fanno non solo i buoni e i cattivi, ma talora i buoni non li fanno. Ecco, a proposito dell'antico popolo israelitico facevano miracoli i maghi del faraone e non li facevano gli israeliti; tra gli israeliti li facevano solo Mosè e Aronne (Cf. Es 7-8), mentre tutti gli altri non li facevano, ma li vedevano, temevano e credevano. Erano forse migliori i maghi del faraone i quali facevano miracoli che il popolo d'Israele non era capace di fare, e tuttavia era il popolo che apparteneva a Dio? A proposito della stessa Chiesa, ascolta l'Apostolo che dice: Sono forse tutti profeti? Hanno forse tutti il dono di compiere guarigioni? Sanno forse parlare in tutte le lingue conosciute? (1 Cor 12, 29-30) L'abito di nozze è la carità. 6. Qual è dunque l'abito di nozze? Il fine del precetto - dice l'Apostolo - è la carità che sgorga da un cuore puro, da una buona coscienza e da una fede sincera (1 Tm 1, 5). Questo è l'abito di nozze. Non si tratta però d'una carità qualsiasi, poiché spesso sembra che si amino tra loro anche individui che hanno in comune una cattiva coscienza. Coloro che compiono insieme rapine e delitti, che sono tifosi degli istrioni, che insieme incitano con urla i guidatori dei cocchi in lizza e i cacciatori del circo, per lo più si amano tra loro, ma non hanno la carità che sgorga da un cuore puro, da una buona coscienza e da una fede sincera. E' siffatta carità l'abito di nozze. Se io sapessi parlare le lingue degli uomini e degli angeli, ma non possedessi la carità, sarei - dice l'Apostolo - come una campana che suona o un tamburo che rimbomba (1 Cor 13, 1). Sono arrivati al banchetto individui parlanti solo le lingue ma loro vien detto: "Perché siete entrati senza aver l'abito di nozze?". Se avessi - dice ancora - il dono della profezia e quello di svelare tutti i segreti, se avessi il dono di tutta la scienza, e avessi tanta fede da smuovere i monti, ma non avessi la carità, non varrei nulla (1 Cor 13, 2). Ecco qui i miracoli delle persone che per lo più non hanno l'abito di nozze. "Se avessi tutti questi doni - dice l'Apostolo - e non avessi Cristo, non varrei nulla". Non varrei nulla, dice. La profezia, dunque, non vale nulla? La conoscenza dei segreti dunque non vale nulla? "No, non sono questi doni che non valgono nulla, ma sono io che non varrei nulla, se li possedessi ma non avessi la carità". Quanti beni non giovano a nulla se ne manca uno solo! "Se non avrò la carità, anche se distribuirò elemosine ai poveri e se, per rendere testimonianza al nome di Cristo, arriverò fino al sangue, arriverò fino a farmi bruciare, queste azioni possono farsi anche per amore della gloria e allora sono inutili". Poiché dunque queste azioni possono diventare anche inutili, se fatte per amore della gloria, e non in virtù della carità fecondissima d'amore verso Dio, l'Apostolo ricorda anche queste stesse azioni; ascolta: Se distribuirò tutti i miei beni ai poveri e lascerò bruciare il mio corpo, ma non avrò la carità, non mi gioverà a nulla (1 Cor 13, 3). Ecco l'abito delle nozze! Esaminate voi stessi: se lo avete, voi starete sicuri al banchetto del Signore. In un unico individuo esistono due impulsi dell'anima: la carità e la cupidigia. Nasca in te la carità, se non è ancora nata, e se già è nata, venga allevata, venga nutrita e cresca. Per quanto riguarda la cupidigia, al contrario, in questa vita non può essere eliminata del tutto - poiché se diremo di non avere peccati, inganniamo noi stessi e in noi non c'è la verità (1 Gv 1, 8) -; ma noi commettiamo dei peccati nella misura in cui abbiamo la cupidigia; facciamo sì che cresca la carità e diminuisca la cupidigia affinché quella, cioè la carità, venga portata un giorno alla perfezione, e la cupidigia venga ridotta all'estinzione. Indossate l'abito delle nozze; rivolgo quest'esortazione a voi che non l'avete ancora. Voi siete già dentro la Chiesa, vi siete già accostati al convito, ma non avete ancora l'abito da indossare in onore dello sposo, poiché andate ancora in cerca dei vostri interessi, non di quelli di Cristo. L'abito di nozze infatti s'indossa in onore dei coniugi, cioè dello sposo e della sposa. Voi conoscete lo sposo: è Cristo; conoscete la sposa: è la Chiesa. Recate onore allo sposo e alla sposa. Se onorerete come si deve gli sposi, voi ne sarete figli. Fate quindi progressi a questo riguardo. Amate il Signore e con questo sentimento imparate ad amarvi tra voi; in tal modo quando vi amerete tra voi amando il Signore, amerete sicuramente il prossimo come voi stessi. Quando infatti non trovo uno che ami se stesso, in qual modo gli potrò affidare il prossimo perché lo ami come se stesso? "E chi è -

domanderà qualcuno - che non ami se stesso?". Ecco chi è: Chi ama l'iniquità, odia l'anima propria(Sal 10, 6). Ama forse se stesso chi ama la propria carne e odia la propria anima con suo danno e con danno della propria anima e della propria carne? Chi è colui che ama la propria anima? Colui che ama Dio con tutto il cuore e con tutta la sua anima. A una persona di tal genere posso dunque affidare il prossimo. Amate il prossimo come voi stessi.

SR 267,4

L'unità della Chiesa Sposa, espressa e realizzata a Pentecoste

Lo Spirito Santo anima della Chiesa. 4. Nessuno pertanto dica: Ho ricevuto lo Spirito Santo, come mai non parlo nelle diverse lingue? Se volete avere lo Spirito Santo, cercate di comprendere, fratelli. Il nostro spirito per il quale ogni uomo vive si chiama anima; il nostro spirito per il quale ogni singolo uomo vive si chiama anima; e guardate che cosa fa l'anima nel corpo. Vivifica tutte le membra, attraverso gli occhi vede, attraverso le orecchie ode, attraverso le narici percepisce gli odori, attraverso la lingua parla, attraverso le mani agisce, attraverso i piedi cammina; è presente contemporaneamente in tutte le membra per vivificarle; dà la vita a tutte, distribuisce compiti a ciascuna. L'occhio non ode, l'orecchio non vede, non vede la lingua né parla l'orecchio o l'occhio, ma tuttavia vive: vive l'orecchio, vive la lingua. I compiti sono diversi ma la vita è comune a tutti. Così è la Chiesa di Dio: in alcuni santi fa miracoli, in alcuni santi proclama la verità, in altri santi custodisce la verginità, in altri santi custodisce la castità coniugale, in altri questo e in altri quello: i singoli adempiono ciascuno il proprio compito ma tutti parimenti vivono. E ciò che l'anima è per il corpo umano, lo Spirito Santo lo è per il corpo di Cristo che è la Chiesa(Cf. Col 1, 18). Lo Spirito Santo opera in tutta la Chiesa ciò che opera l'anima in tutte le membra di un unico corpo. Ma ecco ciò che voi dovete evitare, ecco da che cosa dovete guardarvi, ecco ciò che dovete temere. Può accadere che nel corpo umano anzi dal corpo umano venga reciso un qualche membro: una mano, un dito, un piede. Forse l'anima segue il membro amputato? Quando questo era attaccato al corpo viveva; amputato, perde la vita. Così una persona è cristiana cattolica finché vive nel corpo; staccata da esso diventa eretica e lo Spirito non segue il membro amputato. Se dunque volete vivere dello Spirito Santo, conservate la carità, amate la verità, desiderate l'unità e raggiungerete l'eternità. Amen.

SR 359,9

voi siete la Chiesa in cui Dio deve entrare

Concordia dei fratelli in Cristo. 9. E' una cosa buona la concordia tra fratelli, ma osservate dove: nel Cristo fra i cristiani. C'è anche l'amore verso quel prossimo che non è ancora nostro fratello in Cristo. Basta che uno sia uomo per esserti prossimo: à malo e guadagnerai anche lui a Cristo. Suppongo dunque che tu sia in concordia col tuo fratello cristiano, ma che ami anche il tuo prossimo col quale la perfetta sintonia non c'è ancora, perché non è ancora fratello in Cristo, ancora non è rinato in Cristo, ancora non conosce i sacramenti di Cristo, pagano o Giudeo che sia: tuttavia prossimo in quanto uomo. Se ami dunque costui, aderisci a un altro tipo di carità, in virtù di un altro tipo di grazia. E così in te ci sono due valori: la concordia tra fratelli e l'amore del prossimo. La Chiesa consta di tutti coloro che sono in concordia con i fratelli e che amano il prossimo, la Chiesa devota a Cristo, tanto sottomessa al suo sposo da poter realizzare il terzo aspetto del comandamento d'amore, cioè la buona intesa tra marito e moglie(Sir 25, 2). Perciò esortiamo la vostra Carità, vi ammoniamo nel Signore, fratelli miei, a disprezzare nel presente tempo ciò che, morendo, non portate con voi. Guardatevi dai peccati, dalle ingiustizie, dalle bramosie mondane. Solo così il nostro frutto è in noi integro, la nostra ricompensa nel Signore piena di gioia. In quanto a me, non mi basta di aver fatto il mio dovere dicendo quello che andava detto, predicando quello che andava predicato; non mi basta avere assolto, davanti al Signore al suo cospetto, il mio compito, in quanto non abbiamo taciuto né quello che temiamo né quello che amiamo, così che quando verrà sopra qualcuno la spada del Giudice supremo non si trovi nulla da imputare al sorvegliante: tutto ciò non mi basta; non vogliamo che ci sia la nostra ricompensa, sicura, e che voi siate perduti. Vogliamo trovar salvi anche voi. Anche l'apostolo Paolo era sicuro della sua ricompensa e tuttavia che cosa diceva alla sua gente? Allora noi sentiamo di vivere, se voi siete saldi nel Signore(1 Tess 3, 8). Parlo a voi, alla vostra Carità, a voi, padri e fratelli, secondo il comando del Signore. Parlo anche per il fratello mio, il vostro vescovo di cui voi dovete costituire la gioia nell'obbedienza a Dio nostro Signore. Certamente questa chiesa in nome di Dio è stata costruita per voi; per opera di lui e anche per le pie, generose, benefiche offerte vostre. E' stata costituita per voi. Ma soprattutto voi stessi siete la Chiesa; è per voi, come luogo dove fisicamente entriate, ma soprattutto le vostre menti debbono essere il luogo dove Dio entra. Avete voluto onorare il vostro vescovo dando il nome di Firenze a questa basilica. Ma voi siete la sua Firenze. Infatti l'Apostolo dice: Voi siete per me motivo di gioia e di orgoglio, nel Signore(Fil 4, 1). Tutto ciò che è nel nostro mondo si vanifica e passa. Questa stessa vita che cosa è se non quello che di essa dice il salmista? Come l'erba che compare al mattino e passa, al mattino germoglia e fiorisce, alla sera è tagliata, si fa dura e secca(Sal 89, 6). Questa è la sorte di ogni umana carne. Perciò vi è Cristo, perciò la nuova vita, perciò la speranza eterna, perciò la promessa consolante dell'immortalità, già realizzata nella carne del Signore. Da noi infatti egli ha preso quella carne che è ormai immortale e ha mostrato a noi quello che ha realizzato in sé. Per noi ha assunto la carne. In quanto a sé in principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio(Gv 1, 1). Cerca la carne e il sangue nel Verbo. La trovi forse? Ma poiché veramente volle patire con noi e redimerci, si rivestì della forma del servo, lui che era già presente qui, e discese per rendersi visibile a noi, lui che mai si era assentato. Volle diventar uomo Colui che fece l'uomo, essere generato da una madre lui che creò la madre. Salì sulla croce, morì e ci mostrò in sé quello che ci era noto: nascere e morire. Realizzò nella sua umiliazione queste nostre abituali vecchie esperienze. Sapevamo che cosa è nascere e morire; non sapevamo che cosa è risorgere e vivere in eterno. Due nostre vecchie esperienze egli, umile, assunse in sé. Ma egli, altissimo, aggiunse a completarle, due altre cose nuove e grandi. Risuscitò la sua carne, portò in cielo la carne, siede alla destra del Padre. Volle essere il nostro capo. E il capo prese la parola per le membra, perché, stando qui, disse: Padre, voglio che dove sono io ci siano anche costoro, con me(Gv 17, 24). Speriamo in questo evento anche per la nostra carne: la risurrezione, il mutamento, l'incorruttibilità, l'immortalità, l'eterna dimora. E adoperiamoci per giungervi. Questa sarà Firenze, la vera Firenze.

TJ 12,9

Essere in Uno, essere una cosa sola, essere una persona sola (Cristo totale)

9. Se dunque nessuno, fuorché Cristo, è disceso dal cielo, e nessuno, fuorché lui, vi ascende, che speranza c'è per gli altri? Questa: che il Signore è disceso precisamente perché in lui e con lui siano una persona sola coloro che per mezzo di lui saliranno in cielo. Non è detto, - osserva l'Apostolo - "e ai discendenti", come si trattasse di molti, ma e alla tua discendenza, come a uno solo, cioè Cristo. E ai fedeli dice: Voi siete di Cristo; e se siete di Cristo, siete dunque la discendenza di Abramo (Gal 3, 16-29). Quest'uno di cui parla l'Apostolo, siamo tutti noi. Per questo, i Salmi a volte esprimono la voce di molti, a indicare che l'uno è formato da molti; a volte è uno che canta, a indicare che i molti convergono in uno. Ecco perché nella piscina probatica veniva guarito uno solo, e chiunque altro vi discendesse dopo, non veniva guarito (Gv 5, 4). Quell'unico uomo sta a indicare l'unità della Chiesa. Guai a coloro che disprezzano l'unità e tendono a crearsi delle fazioni tra gli uomini! Ascoltino colui che voleva fare di tutti gli uomini una cosa sola, in uno solo, in ordine ad un unico fine. Ascoltino le sue parole: Non dividetevi, io ho piantato, Apollo ha innaffiato, ma Dio ha fatto crescere. Quindi né colui che pianta è qualche cosa, né colui che innaffia, ma chi fa crescere, Dio (1 Cor 3, 6-7). Quelli dicevano: Io sono di Paolo, io d'Apollo, io di Cefa. L'Apostolo rispondeva: Ma Cristo è forse diviso? (1 Cor 1, 12-13). Rimanete uniti in lui solo, siate una cosa sola, anzi una

persona sola. Nessuno ascende in cielo, se non colui che dal cielo è disceso. Ecco - dicevano a Paolo - noi vogliamo essere tuoi. E lui: Non voglio che siate di Paolo, ma che siate di colui al quale anche Paolo appartiene insieme con voi.

TJ 32,8

Amare l'unità per essere con Cristo

8. Riceviamo dunque anche noi lo Spirito Santo, se amiamo la Chiesa, se siamo compaginati dalla carità, se ci meritiamo il nome di cattolici e di fedeli. Siamo convinti, o fratelli, che uno possiede lo Spirito Santo nella misura in cui ama la Chiesa di Cristo. Lo Spirito, infatti, è dato, come dice l'Apostolo, in ordine ad una manifestazione. Di che manifestazione si tratta? Lo dice il medesimo Apostolo: A uno per opera dello Spirito sono concesse parole di sapienza; a un altro, secondo il medesimo Spirito, parole di scienza; a un altro la fede, nel medesimo Spirito; a un altro il dono delle guarigioni, in virtù dell'unico Spirito; a un altro il potere di compiere miracoli, grazie al medesimo Spirito (1 Cor 12, 7-10). C'è una grande varietà di doni, che vengono concessi per l'utilità comune, e forse tu non hai nessuno di questi doni. Ma se ami, non si può dire che non hai niente; perché, se ami l'unità, qualunque cosa possieda un altro la possiede anche per te. Bandisci dal tuo cuore l'invidia, e sarà tuo ciò che io ho; se io mi libero da ogni sentimento d'invidia, è mio ciò che tu hai. L'invidia divide, la salute unisce. Soltanto l'occhio vede nel corpo; ma è forse per sé solo che l'occhio vede? No, vede anche per la mano, vede anche per il piede e per tutte le altre membra del corpo: se, infatti, il piede in qualche modo inciampa, l'occhio non si volge altrove indifferente. Soltanto la mano lavora nel corpo; ma è forse per sé sola che la mano opera? No, opera anche per l'occhio: se qualcosa, infatti, colpisce non la mano ma la faccia, forse che la mano dice: non mi muovo perché non sono colpita io? Così il piede, camminando, serve a tutte le membra; le altre membra tacciono, e la lingua parla per tutte. Abbiamo, dunque, lo Spirito Santo se amiamo la Chiesa; e amiamo la Chiesa, se rimaniamo nella sua unità e nella sua carità. Il medesimo Apostolo, infatti, dopo aver parlato dei doni diversi che vengono distribuiti ai singoli uomini in ordine alle diverse funzioni delle singole membra, soggiunge: Una via ancora più eccellente voglio mostrarvi (1 Cor 12, 31), e comincia a parlare della carità. La pone al di sopra delle lingue degli uomini e degli angeli, al di sopra dei miracoli della fede, al di sopra della scienza e della profezia, al di sopra anche di quella grande opera di misericordia per cui uno distribuisce ai poveri quanto possiede; e finalmente la pone al di sopra dell'immolazione del proprio corpo: la pone, insomma, al di sopra di tutti questi doni eccellenti. Se avrai la carità, avrai tutto; senza la carità nulla ti gioverà, qualunque cosa tu abbia. E poiché la carità, di cui parliamo, dipende dallo Spirito Santo (è appunto l'argomento dello Spirito Santo che si sta trattando adesso nel Vangelo), ascolta ciò che dice l'Apostolo: La carità di Dio è stata riversata nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo, che ci è stato dato (Rm 5, 5).

TJ 39,5

Unità della Trinità e unità della Chiesa

5. Prendiamo un testo della sacra Scrittura che ci aiuterà, alla men peggio, a capire ciò che stiamo dicendo. Dopo la risurrezione di nostro Signore Gesù Cristo, e dopo la sua ascensione al cielo, che avvenne nel giorno da lui fissato, trascorsi dieci giorni egli inviò lo Spirito Santo: quanti si trovavano riuniti nella medesima sala, ripieni di Spirito Santo, cominciarono a parlare nelle lingue di tutte le genti. Coloro che avevano ucciso il Signore, sbigottiti da tale prodigio e profondamente scossi, si pentirono di quanto avevano fatto, pentiti si convertirono, e, convertitisi, credettero. Si unirono al corpo del Signore, cioè al numero dei fedeli, che arrivarono a tremila, e, in seguito ad un altro prodigio, a cinquemila. Si formò così un solo popolo, numeroso, in cui tutti, ricevuto lo Spirito Santo che accese in essi l'amore spirituale, mediante la carità ed il fervore dello spirito, diventarono una cosa sola: in quella comunità perfetta cominciarono a vendere tutto ciò che possedevano e a deporre il ricavato ai piedi degli Apostoli perché fosse distribuito a ciascuno secondo il bisogno. Di essi la Scrittura dice che erano un cuor solo e un'anima sola protesi verso Dio (At 4, 32). Fate dunque attenzione, o fratelli, e da questo prendete motivo per riconoscere il mistero della Trinità, cioè per affermare che esiste il Padre, esiste il Figlio, esiste lo Spirito Santo, e tuttavia Padre e Figlio e Spirito Santo sono un solo Dio. Ecco, quelli erano diverse migliaia ed erano un cuore solo, erano diverse migliaia ed erano un'anima sola. Ma dove erano un cuore solo e un'anima sola? In Dio. A maggior ragione questa unità si troverà in Dio. Sbaglio forse dicendo che due uomini sono due anime, e tre uomini tre anime, e molti uomini molte anime? Certamente dico bene. Ma se essi si avvicinano a Dio, molti uomini diventano un'anima sola. Ora, se unendosi a Dio, mediante la carità, molte anime diventano un'anima sola e molti cuori un cuore solo, che cosa non farà la fonte stessa della carità nel Padre e nel Figlio? Non sarà lì con maggior ragione la Trinità un solo Dio? E' da quella fonte, e precisamente dallo Spirito Santo, che ci viene la carità, come appunto dice l'Apostolo: La carità di Dio è riversata nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato (Rm 5, 5). Se dunque la carità di Dio, riversata nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato, fa di molte anime un'anima sola e di molti cuori un cuore solo, non saranno a maggior ragione il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo un solo Dio, una sola luce, un solo Principio?

LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI] **PAROLA [in genere] - Profezia**

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->PAROLA [in genere] - Profezia] **PROFEZIA (e compimento)**

[PF] Profeta. Profezie.

GL 12,9-20-12,11.24

Visione intellettuale profetica

Differenza tra "spirito" e "anima intellettuale". 9. 20. Pertanto coloro ai quali i segni erano presentati nello spirito mediante immagini d'oggetti materiali senza che la mente compisse la sua funzione di renderli anche comprensibili, non avevano ancora la profezia; e colui, che interpretava ciò che un altro aveva visto, era più profeta di colui che aveva [solo] visto. E' dunque chiaro che la profezia attiene più alla mente che allo spirito, prendendo

questo in un senso proprio particolare in relazione al nostro argomento, nel senso cioè d'una potenza dell'anima inferiore alla mente in cui sono formate le sembianze d'oggetti materiali. Così Giuseppe, che comprese il significato delle sette spighe e delle sette vacche, era perciò più profeta che non il Faraone che le aveva viste in sogno (Cf. Gn 41, 1-32), poiché il Faraone aveva visto solo delle forme prodotte nel suo spirito mentre Giuseppe comprese quelle immagini con l'intelligenza della luce concessa alla sua mente. Il primo quindi aveva il dono delle lingue, il secondo invece il dono della profezia perché in quello c'era la rappresentazione delle immagini di certe cose, in questo l'interpretazione delle [stesse] immagini. Meno profeta è dunque chi, mediante immagini di cose materiali, vede nello spirito i segni delle cose significate, ma più profeta chi è dotato solo della capacità di comprenderle, ma sommamente profeta è chi è superiore agli altri per il fatto di possedere entrambe le doti: cioè non solo quella di vedere nello spirito le immagini rappresentative degli oggetti materiali ma anche quella di comprenderle con la vivacità dell'intelligenza. Tale era Daniele: la sua superiorità fu messa alla prova e fu dimostrata dal fatto che non solo riferì al re il sogno che quello aveva avuto ma gliene rivelò anche il significato (Cf. Dn 2, 27-45; 4, 16-24); poiché le stesse immagini di oggetti materiali erano state formate nel suo spirito e la loro interpretazione era stata rivelata nella sua mente. Noi perciò usiamo il termine "spirito" nel senso usato dall'Apostolo là dove lo distingue dalla mente quando dice: Io pregherò con lo spirito ma pregherò anche con la mente (1 Cor 14, 15), indicando con ciò che i segni delle cose vengono formati nello spirito e la loro interpretazione rifugge nella mente. In base a questa distinzione - ripeto - chiamiamo ora "spirituale" questa specie di visione con cui ci rappresentiamo [nel pensiero] le immagini degli oggetti anche assenti. La visione intellettuale. 10. 21. Invece la visione intellettuale, ch'è propria della mente, è superiore alle altre. Il termine "intelletto", per quanto io ricordo, non può essere usato in un'ampia gamma di sensi, come sappiamo invece che ne ha il termine "spirito", poiché sia che diciamo "intellettuale", sia che diciamo "intelligibile", noi significhiamo la stessa cosa. Senonché alcuni hanno pensato che [tra i due termini] ci sia una differenza: secondo loro "intelligibile" sarebbe una realtà che si può percepire solo dall'intelligenza, "intellettuale" invece sarebbe la mente che comprende; ma che ci sia un essere percepibile solo dell'intelligenza e non sia anche dotato d'intelligenza è un problema grosso e difficile. Io al contrario credo che non ci sia alcuno che pensi o affermi l'esistenza d'un essere che conosca mediante l'intelligenza e non possa essere conosciuto anche dall'intelligenza, poiché la mente non può essere vista che dalla mente. Perciò, dato ch'essa può essere vista, è anche intelligibile e, dato che può anche vedere, è intellettuale secondo la distinzione ricordata or ora da noi. Messo quindi da parte il difficile problema se ci sia qualcosa che possa essere solo intelligibile senz'essere intelligente, per adesso prendiamo nello stesso senso i termini "intellettuale" e "intelligibile". Gerarchia delle tre specie di visioni. 11. 22. Queste tre specie di visioni - corporale, spirituale e intellettuale - devono perciò essere esaminate una per una in modo che la ragione ascenda dall'inferiore alla superiore. Un po' più sopra abbiamo già citato come esempio in qual modo in una sola frase possano vedersi tutt'e tre le specie di visioni. Quando infatti si legge: Amerai il prossimo tuo come te stesso (Mt 22, 39), si vedono le lettere materialmente, ci si presenta il prossimo spiritualmente e si contempla l'amore intellettualmente. Noi però possiamo rappresentarci spiritualmente anche le lettere quando sono lontane dalla vista [fisica] e si può vedere corporalmente anche il prossimo ch'è davanti ai nostri occhi; l'amore al contrario non può essere né visto nella sua essenza con gli occhi del corpo né venir pensato con lo spirito mediante un'immagine che sia la sembianza d'un corpo, ma può essere conosciuto e percepito solo dalla mente, cioè dall'intelligenza. La visione corporale non sovrintende di certo a nessuna delle due specie di visioni, ma ciò che è percepito per mezzo di essa viene annunciato alla visione spirituale che agisce in certo qual modo da sovrintendente ad essa. Mi spiego: quando un oggetto è visto dagli occhi, immediatamente se ne forma l'immagine nello spirito; ma quella rappresentazione non è percepita da noi se non quando, rimossi gli occhi dall'oggetto che stavamo vedendo, ne scopriamo l'immagine nell'anima nostra. Se poi lo spirito è quello d'un essere irrazionale, per esempio d'una bestia, l'annuncio fatto dagli occhi giunge solo fino allo spirito. Se, al contrario, l'anima è razionale, l'annuncio arriva anche all'intelletto che presiede allo spirito. In tal modo, se l'oggetto percepito dagli occhi è annunciato allo spirito perché se ne formi in esso un'immagine, è il simbolo di qualche realtà, o il suo significato è compreso immediatamente dall'intelletto oppure viene ricercato, poiché non si può comprendere un simbolo né cercare di comprenderlo se non mediante la mente. La visione del re Baldassarre. 11. 23. Il re Baldassarre vide le dita d'una mano che scrivevano sulla parete, e immediatamente l'immagine di un oggetto materiale formatosi per mezzo d'una sensazione corporea fu impressa nel suo spirito e rimase impressa nella sua immaginazione anche dopo ch'era avvenuta la visione ed era svanita. Il re la vedeva nello spirito ma non la comprendeva; quel segno non l'aveva compreso neanche quando veniva tracciato materialmente e appariva a gli occhi del corpo sebbene anche allora egli comprendesse che si trattava d'un segno ed era in grado di saperlo grazie alla funzione della mente. E poiché ne indagava il significato, era senz'altro la mente a fare quell'indagine. Ma non essendo il re riuscito a scoprirne il significato, si fece avanti Daniele che, grazie alla mente illuminata dallo spirito profetico rivelò al re conturbato il significato profetico del segno (Cf. Dn 5, 5-28). A motivo di questa visione, ch'è propria della mente, Daniele fu dunque più profeta del re che aveva visto con gli occhi del corpo un segno materiale e presente nello spirito vedeva l'immagine dell'oggetto dopo ch'era scomparso, ma per mezzo dell'intelletto poteva solo riconoscere ch'era un segno e ricercarne il significato. La visione di San Pietro. 11. 24. Pietro, mentre era rapito in estasi, vide scendere dal cielo un recipiente, legato ai quattro capi d'un lenzuolo, pieno di vari animali, quando udì anche una voce che gli diceva: Uccidi e mangia (At 10, 11-13). Dopo aver ripreso i sensi, Pietro si chiedeva perplesso che significasse quella visione, quand'ecco lo Spirito annunciargli l'arrivo degli uomini inviati da Cornelio e dirgli: Ecco, degli uomini ti cercano, alzati, scendi e va' con loro poiché li ho mandati io (At 10, 17-20). Giunto in casa di Cornelio, spiegò lui stesso il significato delle parole udite nella visione: Ciò che Dio ha comandato, non devi più chiamarlo profano (At 10, 15), e poi disse: Dio però mi ha mostrato che non si deve chiamare profano o impuro alcun uomo (At 10, 28). Poiché dunque egli era rapito in estasi fuor dei sensi del corpo quando vide quel recipiente, fu mediante lo spirito che udì anche le parole: Uccidi e mangia, e: Ciò che Dio ha comandato, non devi più chiamarlo profano. Ripresi poi i sensi del corpo, tutto ciò che aveva visto e udito lo riteneva nella memoria e vedeva le immagini nel medesimo spirito che aveva visto la visione e le considerava nel suo pensiero. Tutti quegli oggetti non erano realtà materiali ma [solo] immagini d'oggetti materiali sia quando le aveva viste dapprima nell'atto del rapimento estatico, sia quando in seguito le ricordava e le aveva presenti nell'immaginazione. Quando invece era perplesso e si sforzava di comprendere il significato di quei segni, era la sua mente a sforzarsi d'intenderli ma senza risultato finché non gli fu annunciato l'arrivo degli inviati da parte di Cornelio. Orbene, con l'aggiungersi a questa visione percepita con gli occhi del corpo anche la voce dello Spirito Santo, che nello spirito gli diceva di nuovo: Va' con loro - visione in cui lo Spirito non solo gli aveva mostrato quel segno ma aveva anche impresso in lui quelle parole - la sua intelligenza con l'aiuto di Dio comprese il significato di tutti quei segni. Un attento esame di questi ed analoghi fatti dimostra assai chiaramente che la visione corporale è ordinata a quella spirituale e quest'ultima a quella intellettuale.

QS 1,2.9

Non c'è vera profezia senza carità

La fede è dono della misericordia di Dio. 2. 9. Ora l'Apostolo ha previsto cosa potevano suscitare queste parole nell'animo dell'ascoltatore o del lettore, e subito ha aggiunto: Che diremo dunque? C'è forse ingiustizia da parte di Dio? Non certamente! E quasi ad insegnare come non vi sia, prosegue: Egli infatti dice a Mosè: "Userò misericordia con chi vorrò e avrò pietà di chi vorrò averla" (Rm 9, 14-15). Con queste parole egli ha sciolto la questione o non l'ha piuttosto complicata ulteriormente? E' proprio questo infatti ad agitarci enormemente: se userà misericordia con chi vorrà e avrà pietà di chi vorrà averla, perché Esa aù fu privato di questa misericordia, grazie alla quale anch'egli sarebbe stato buono come per la stessa fu reso buono Giacobbe? O forse per questo le parole: Userò misericordia con chi vorrò e avrò pietà di chi vorrò averla, significano che Dio userà la stessa misericordia per chiamarlo e per portarlo alla fede: e a chi avrà usato misericordia, per portarlo alla fede, garantirà la misericordia, ossia lo renderà misericordioso anche per operare il bene? Per questo siamo ammoniti che non conviene ad alcuno gloriarsi e vantarsi delle stesse opere di

misericordia, quasi che da esse, come da cose proprie, abbia meritato il favore di Dio, dal momento che egli, che userà misericordia con chi vorrà, gli ha concesso di ottenere questa misericordia. Che se qualcuno si vanta di averla meritata per la fede, sappia che gli è stata donata per credere e che Dio ha usato misericordia ispirando la fede e ha avuto pietà di uno ancora infedele chiamandolo. Allora infatti si distingue il fedele dall'empio. Che cosa mai possiedi - egli dice - che tu non abbia ricevuto? E se l'hai ricevuto perché te ne vanti come non lo avessi ricevuto? (1 Cor 4, 7)

QS 2,1.1-2,1.4

Lo spirito di profezia (vera) e quello dato a Saul e altri (per castigo)

LIBRO SECONDO PREFAZIONE. Credo di aver risposto a sufficienza alle questioni riguardanti l'Apostolo. Ora, nel secondo libro, affronterò quelle che mi hai chiesto sui Libri dei Re; esse, come molte o quasi tutte dei libri antichi, sono piene di figure e avvolte di misteri. E sebbene il velo venga tolto (Cf. 2 Cor 3, 16), poiché siamo passati a Cristo, tuttavia ora vediamo in maniera confusa, allora faccia a faccia. Pertanto il velo impedisce totalmente la vista, la maniera confusa invece, come in uno specchio, non permette la percezione perfetta ma neppure oscura completamente la verità, come afferma il medesimo Apostolo: Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa (1 Cor 13, 12). Guidati dal Signore, affrontiamo dunque anche queste questioni, sostenuti più dalle tue preghiere che appesantiti dalle tue domande. Tanto più perché dalla tua lettera ho capito che tu non mi chiedi di spiegare il significato della profezia: il che mi sarebbe stato veramente difficile obbedirti, perché avrei dovuto, da tutto il contesto di questi libri, ricavare l'intenzione e, anche se avessi la capacità intellettuale, tuttavia la grandezza del lavoro me lo impedirebbe; se poi bisogna affrontarlo, occorre maggiore calma e tempo. Ma ora tu desideri conoscere che ti spieghi per lettera come io intendo le stesse realtà degli avvenimenti, che sono indicati dalle parole richiamate da te. PRIMA QUESTIONE: L'azione dello Spirito nei Profeti. 1. 1. Certamente il primo quesito che mi hai pregato di spiegare dal Primo Libro dei Re è il senso delle parole: E lo Spirito del Signore investì Saul (1 Sam 10, 10), mentre altrove dice: e uno spirito cattivo del Signore atterriva Saul (1 Sam 16, 14). Infatti così sta scritto: Ed ecco, quando Saul ebbe voltate le spalle per partire da Samuele, Dio gli mutò il cuore e tutti quei segni si verificarono il giorno stesso. E di là salì sul colle ed ecco una schiera di Profeti di fronte a lui e lo Spirito di Dio lo investì e si mise a fare il profeta in mezzo a loro (1 Sam 10, 9-10). Samuele in realtà glielo aveva predetto, quando lo aveva consacrato su comando del Signore. Non credo che questo presenti delle difficoltà, perché lo Spirito soffia dove vuole (Gv 3, 8) e nessun contatto d'anima può macchiare lo spirito profetico. Per la sua purezza si diffonde dappertutto (Cf. Sap 7, 24). Ora egli non opera in tutti allo stesso modo: in alcuni mediante una rappresentazione dello spirito umano, dove si mostrano le immagini delle cose; in altri mediante un prodotto intellettuale della mente; in altri mediante l'una e l'altra ispirazione; in altri infine a loro insaputa. Ma l'azione, tramite la rappresentazione dello spirito, avviene in due modi: o nei sogni, come hanno provato non solo molti santi, ma anche il Faraone e il re Nabucodonosor hanno visto cose che nessuno dei due era capace di intendere ma che entrambi tuttavia hanno potuto vedere (Cf. Gn 41; Dn 2-4); o nella manifestazione estatica che alcuni latini chiamano "trepidazione", forse non troppo esattamente ma abbastanza simile, perché avviene un'alienazione dello spirito dai sensi del corpo, di modo che lo spirito dell'uomo, afferrato dallo Spirito divino, è disposto ad accogliere e contemplare le immagini. Così si mostrò a Daniele ciò che non comprendeva e a Pietro la grande tovaglia che scendeva dal cielo, calata per i quattro capi (Cf. At 10, 11); anch'egli solo in seguito comprese il significato di quella apparizione. Ma l'azione divina tramite il prodotto della mente si compie in un unico modo, quando viene rivelato cosa significano e a cosa si riferiscono queste stesse cose mostrate con immagini: questa è la profezia più sicura e che l'Apostolo chiama in modo speciale "profezia" (Cf. 1 Cor 13, 2). Così Giuseppe meritò di comprendere quello che il Faraone aveva semplicemente visto e Daniele spiega al re ciò che vede senza comprendere. Ma quando la mente è colpita in modo tale da contemplare, con un'indagine congetturale, non le immagini delle cose ma le cose stesse, come si conosce la sapienza, la giustizia e tutte le essenze immutabili e divine, questo non riguarda la profezia, di cui presentemente trattiamo. Ora sono dotati del duplice dono della profezia coloro che in spirito vedono le immagini delle cose e comprendono simultaneamente il loro significato o sono istruiti chiaramente nel corso della visione, come alcune narrate nell'Apocalisse. Lo spirito di profezia colpisce alcuni anche a loro insaputa, come Caifa, il quale, essendo sommo pontefice, profetizzò a proposito del Signore che era meglio che morisse uno solo per la nazione intera (Cf. Gv 11, 49-50), anche se nelle parole proferite intendeva altro e ignorava di dirle che non le diceva da se stesso. Gli esempi abbondano nei Libri santi e parlo di cose ben note alla tua esperienza. Tu infatti non le apprendi da me, ma mi metti alla prova, interrogandomi su di esse, desideroso di conoscere i miei progressi e pronto a correggere i miei errori. Ora, con la frase che è stata proposta: Lo Spirito del Signore investì Saul (1 Sam 10, 10), è indicato il soffio improvviso emanato dal misterioso santuario della divinità. Quanto poi a conoscere il modo profetico di cui è stato afferrato Saul in particolare, appare a sufficienza da quello che li è scritto: Dio mutò il cuore di Saul (1 Sam 10, 9). Indica così una nuova disposizione del cuore che Dio realizzò trasformandolo, per renderlo capace di ricevere immagini simboliche e prefigurative in vista della divinazione profetica. La profezia permanente e la manifestazione passeggera. 1. 2. Ora c'è una così grande differenza tra la profezia dei Profeti come Isaia, Geremia e gli altri di questa categoria, e questa passeggera che si manifestò in Saul, quanta ne corre tra il linguaggio umano, quando gli uomini parlano, e le parole pronunciate, per eccezionale prodigio, dall'asina su cui cavalcava il profeta Balaam (Cf. Nm 22, 28). Infatti la giumenta ottenne per un momento questa facoltà, perché Dio mostrasse quanto aveva stabilito e non perché l'animale parlasse abitualmente in mezzo agli uomini. O se questo esempio è troppo remoto e differente, c'è molto meno da meravigliarsi che a un uomo reprobato sia stata momentaneamente e transitoriamente accordata la profezia, dal momento che l'aveva concessa colui che, quando ha voluto, ha fatto parlare anche un'asina. Infatti è maggiore la differenza tra un animale e un uomo che tra il reprobato e gli eletti, che sono pur sempre uomini. Non si deve in realtà ritenere immediatamente sapiente uno che ha detto qualcosa conforme alla sapienza. Così non sarà annoverato tra i profeti uno che avrà talvolta profetizzato, quando lo stesso Signore dice nel Vangelo che alcuni accolgono con gioia la parola, ma non hanno radici profonde e sono incostanti (Cf. Mt 13, 20-21). Ecco perché, come indica il versetto seguente, questo detto è passato in proverbio: Anche Saul è tra i profeti (1 Sam 10, 12). Finiamola dunque di meravigliarci, quando negli uomini appare qualcosa di divino che sorpassa il loro merito e la loro condizione, perché Dio vuole forse rivelare qualcosa di particolare per mezzo di una visione. Saulo e Pietro. Lo Spirito di Dio, senza aggettivi, è buono. 1. 3. Ma se ci sconcerta il fatto che Saul, il quale prima aveva ricevuto lo spirito profetico, fosse poi atterrito da uno spirito perverso che l'aveva invaso, questo non deve sorprenderci, perché l'uno avvenne secondo il disegno di rivelarci qualcosa, l'altro secondo un'azione meritevole di punizione. Queste variazioni nell'animo umano, cioè in una creatura mutevole, non devono agitarci, soprattutto nel tempo in cui si porta una carne corruttibile e mortale. Non sappiamo, come mostra il Vangelo, quanta fosse grande nello stesso Pietro la professione di fede da meritare di udire: Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne e il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli (Mt 16, 17); e poco dopo manifestasse sentimenti così carnali sulla passione del Signore da sentire subito: Lungi da me, Satana, tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio ma secondo gli uomini? (Mt 16, 23) Può anche darsi che, per coloro che hanno una intelligenza un po' più penetrante riguardo alle visioni della mente, questo contrasto, secondo cui Pietro dapprima comprese per rivelazione di Dio Padre che il Cristo era Figlio di Dio e poi si spaventò della sua morte, ha lo stesso valore che hanno, per distinguere le visioni immaginarie che si producono nello spirito di un uomo fuori di senno, la rivelazione profetica che inizialmente aveva ispirato Saul e l'ossessione dello spirito cattivo dal quale poi era oppresso. 1. 4. Che poi lo spirito cattivo è stato chiamato spirito del Signore, deve intendersi allo stesso modo di questa espressione: La terra è del Signore (Sal 23, 1), in quanto sua creatura, sottoposta al suo potere. O se questo modo di esprimersi non è conveniente perché la terra non è cattiva, poiché ogni creatura di Dio è buona (Cf. 1 Tm 4, 4), valga il fatto che lo stesso Saul, già riprovato, criminale e ingrato verso il pio Davide, addirittura suo persecutore, allorché era crudelissimamente accettato dalla gelosia, era pur tuttavia chiamato "unto del Signore", come lo chiamò Davide stesso quando ne vendicò la morte (Cf. 2 Sam 1, 14-15). Ma io piuttosto ritengo che lo spirito cattivo, che tormentava Saul, è stato detto spirito del Signore perché lo agitava per un occulto giudizio del Signore. Il

Signore infatti si serve anche di spiriti cattivi come servitori per punire i cattivi e provare i buoni, certamente in modo diverso nei due casi. In realtà anche se uno spirito è malvagio per la cattiva volontà che ha di nuocere, non riceve tuttavia il potere di nuocere se non da colui che ha ordinato tutte le cose secondo certi e giusti gradi di meriti. Perché come nessuna cattiva volontà viene da Dio, così non c'è potere se non da Dio (Cf. Rm 13, 1). E quantunque ognuno abbia invero la volontà, non ha però il potere di fare qualcosa ad un altro o di soffrire da parte di un altro. Infatti anche lo stesso Figlio unico di Dio, nel momento di subire la passione, all'uomo che gli parlava con arroganza e diceva di avere il potere di ucciderlo o di liberarlo, ha risposto umilmente: Tu non avresti nessun potere su di me, se non ti fosse stato dato dall'alto (Gv 19, 11). Anche il diavolo, volendo recare danno al santo Giobbe, era certamente diavolo nella volontà, tuttavia chiese il permesso a Dio dicendo: Stendi la tua mano e toccalo nella carne (Gb 2, 5), sebbene, avuto il permesso, lo avrebbe fatto egli stesso. In tal modo chiedeva infatti il permesso e chiamava "la propria mano autorizzata dal Signore, ossia il potere stesso che desiderava ricevere. A questo si accorda quanto il Signore dice ai discepoli nel Vangelo: Satana vi ha cercato questa notte per vagliarvi come il grano (Lc 22, 31). Dunque è stato chiamato cattivo lo spirito di Dio, ossia servitore di Dio, per eseguire in Saul il castigo che il giudice onnipotente riteneva giusto. Poiché quello spirito, in quanto era cattivo di volontà, non era di Dio, ma per la natura, secondo cui era stato creato, e il potere, che non era suo ma aveva ricevuto dalla giustizia del Signore di tutte le cose, egli era di Dio. Anche il modo di esprimersi della Scrittura è così: Samuele si alzò e tornò a Rama. E lo Spirito del Signore si era ritirato da Saul ed egli veniva atterrito da uno spirito cattivo da parte del Signore, che lo soffocava. Allora i servi di Saul gli dissero: "Vedi, un cattivo spirito del Signore ti turba" (1 Sam 16, 13-15). Come questa espressione sia stata detta dai suoi servi: un cattivo spirito del Signore, lo indicano le parole precedenti della Scrittura che narrano il fatto e dicono: uno spirito cattivo da parte del Signore. Invero questo spirito è del Signore perché viene da parte del Signore. Egli infatti aveva da se stesso la volontà di nuocere, ossia di impadronirsi di Saul; ma non ne aveva il potere senza il permesso della suprema giustizia. Infatti, come afferma l'Apostolo, se Dio punisce giustamente quando abbandona gli uomini ai desideri del loro cuore (Cf. Rm 1, 24), non c'è da stupirsi se, per giusta punizione, li abbandona anche ai desideri sregolati di altri che vogliono danneggiarli, salva sempre la sua inalterabile giustizia.

SR 22,1

La visione profetica è al passato per indicare la certezza del suo accadere.

DISCORSO 22 DISCORSO DI S. AGOSTINO SUL SALMO 67 Il profeta esprimendo un desiderio predice il futuro. 1. Abbiamo ascoltato e tremato per quanto per mezzo del salmo è stato profetato. Dice infatti: Svaniscano come fumo al vento; come fonde la cera vicino al fuoco, così periscano i peccatori davanti a Dio (Sal 67, 3). Sono certo, fratelli carissimi, che il cuore di ciascuno di voi è stato violentemente scosso e che la vostra coscienza non è rimasta imperturbata davanti a queste parole. Chi si vanterà di avere il cuore puro? Chi si vanterà di essere mondo dai peccati? (Cf. Prv 20, 9). Per questo, dicendo la Scrittura: Come fonde la cera vicino al fuoco, così periscano i peccatori davanti a Dio (Sal 67, 3), chi non tremerà, chi non sussulterà sbigottito? Che cosa faremo, dunque? Che speranza abbiamo? Queste parole non sono state cantate per nulla. Ma il profeta, nel dire queste parole, esprime il desiderio che si avverino per gli uomini o non piuttosto preannunzia che si avvereranno? Da come sono espresse le parole, appare che si tratta di un desiderio, ma in realtà bisogna intendere che si tratta di un preannuncio. Come infatti nella Scrittura alcuni fatti riguardanti i profeti vengono narrati come già accaduti nel passato, mentre vengono preannunziati per il futuro, così alcune parole vengono espresse come sentimento di speranza da parte del profeta che le desidera. Ma coloro che intendono il vero senso di quanto ascoltano, vi riconoscono un preannuncio del profeta. Questi salmi sono stati composti e scritti molto tempo prima della nascita del Signore incarnato. Non prima di Cristo in quanto Dio, ma prima di Cristo in quanto nato dalla Vergine Maria. Senza dubbio il padre Abramo visse molto tempo prima del re Davide, durante il cui tempo sono stati composti questi salmi. Il Signore invece disse: Prima che Abramo fosse io sono (Gv 8, 58). Egli è infatti il Verbo di Dio, per mezzo del quale sono state fatte tutte le cose (Cf. Gv 1, 3). Egli stesso, ispirando i profeti, predisse che sarebbe venuto nella carne. La passione riguarda lui incarnato. Non avrebbe potuto soffrire quanto scritto nei Vangeli, se non nella carne mortale e passibile che portava. E leggiamo ancora nei Vangeli, nei riguardi del Signore crocifisso, che i suoi crocifissori si divisero le sue vesti e, trovando fra queste la tunica tessuta tutta d'un pezzo, non vollero tagliarla, ma gettarono per essa la sorte, perché andasse tutta intera a chi fosse toccata (Cf. Gv 19, 23-24). Ciò per il fatto che essa simboleggiava la carità, che non può essere divisa. Queste cose, che il Vangelo narra come già accadute, molti anni prima furono narrate in un salmo come già accadute e passate, mentre in realtà venivano preannunciate come future. Hanno forato - disse - le mie mani e i miei piedi, hanno contato tutte le mie ossa. Mi hanno scrutato e mi hanno osservato: si sono divise le mie vesti e sulla mia tunica hanno gettato le sorti (Sal 21, 17-19). Tutte queste cose vengono dette come passate, mentre in realtà sono predette per il futuro. Come allora nelle parole di tempo passato vengono significati avvenimenti futuri, così nella figura del profeta che esprime il desiderio bisogna intendere l'intenzione del profeta che vuole preannunciare. Così anche nei riguardi di Giuda, il traditore del Signore, il profeta dice in forma di desiderio quanto predice che avverrà (Cf. Sal 108, 8). E nei riguardi degli stessi Giudei dice: La loro mensa sia per essi un laccio, un tranello e un inciampo (Sal 68, 23). Che sia stato predetto di essi lo afferma senza esitazione l'Apostolo (Cf. Rm 11, 9), così come l'apostolo Pietro ricorda riferirsi a Giuda quanto preannunziato in figura (Cf. At 1, 20).

[PF-COMP] Da ciò che delle profezie è già compiuto crediamo che si compirà quello che ancora non si è compiuto

FR 4,6-5,8

Da ciò che si è compiuto attendiamo il compimento di ciò che ancora si deve compiere

Le cose che vedete sono state predette molto tempo prima e si sono compiute con tanta chiarezza. Altrettanto sarà per le cose future. 4. 6. Se queste cose non si rivelassero così evidenti che gli occhi dei nemici non trovano in quale parte volgersi per evitare di essere colpiti da tale evidenza e di essere da essa costretti ad ammetterle manifestamente; allora forse a buon diritto potreste dire che non vi vengono mostrati indizi di sorta, visti i quali possiate credere anche quelle cose che non vedete. Ma se queste cose che vedete sono state predette molto tempo prima e si sono compiute con tanta chiarezza; se la verità stessa vi si mostra sia con i suoi effetti antecedenti sia con quelli che ne sono seguiti, perché crediate quello che non vedete, o resti dell'infedeltà, vergognatevi per le cose che vedete. 4. 7. Guardate me, vi dice la Chiesa; guardateme, che vedete, ancorché non vogliate vedere. Coloro, infatti, che in quei tempi, in terra di Giudea, furono fedeli, appresero direttamente, come realtà presenti, la meravigliosa nascita da una vergine, la passione, la resurrezione, l'ascensione di Cristo, e tutte le cose divine da Lui dette e fatte. Tutto ciò voi non l'avete visto; è per questo che vi rifiutate di credere. Guardate dunque queste cose, prestate attenzione a queste cose, pensate a queste cose che vedete, che non vi sono narrate come fatti del passato, che non vi sono preannunziate come eventi del futuro, ma vi sono mostrate come realtà del presente. Vi pare una cosa vana o insignificante, e ritenete che non sia un miracolo divino o che lo sia ma di poco conto che, nel nome di un crocifisso, accorre tutto il genere umano? Non avete visto ciò che fu predetto e si è avverato della nascita umana di Cristo: Ecco una vergine concepirà e darà alla luce un figlio (Is 7, 14); ma vedete compiuto ciò che la parola di Dio predisse ad Abramo: Nel tuo seme saranno benedette tutte le genti (Gn 22, 18). Non avete visto ciò che fu predetto dei miracoli di Cristo: Venite e vedete le opere del Signore, che ha compiuto prodigi sulla terra (Sal 45, 9), ma vedete ciò che fu predetto: Il Signore mi disse: Tu sei mio figlio; io oggi ti ho generato: chiedimi e ti darò le genti in eredità, e i confini della terra come tuo possesso (Sal 2, 7-8). Non avete visto ciò che fu predetto e si è avverato della passione di Cristo: Hanno trapassato le mie mani e i miei piedi, hanno

contato tutte le mie ossa; essi mi hanno osservato e guardato; si sono divise le mie vesti e hanno tirato a sorte sulla mia tunica (Sal 21, 17-19), ma vedete ciò che nello stesso Salmo fu predetto, e che ora appare avverato: Si ricorderanno del Signore e a Lui ritorneranno tutti i confini della terra e lo adoreranno, prostrati davanti a Lui, tutte le stirpi dei popoli, poiché del Signore è il regno ed Egli dominerà sulle genti (Sal 21, 28-29). Non avete visto ciò che fu predetto e si è avverato della resurrezione di Cristo, secondo quanto il Salmo gli fa dire anzitutto riguardo al suo traditore e poi ai suoi persecutori: Uscivano fuori e tutti insieme parlavano di uno solo; tutti i miei nemici contro di me mormoravano, contro di me meditavano il mio male; una parola iniqua contro di me hanno fatto circolare (Sal 41, 7-9). Ove, per far vedere che nulla valse loro uccidere chi sarebbe risorto, continuò dicendo: Chi dorme non potrà forse rialzarsi? (Sal 41, 9) E poco dopo, avendo predetto, mediante la stessa profezia, del suo stesso traditore ciò che sta scritto anche nel Vangelo (Gv 13,18): Chi mangiava il mio pane, alzò sopra di me il calcagno (Sal 41, 10), cioè, mi calpestò, subito aggiunse: Ma tu, o Signore, abbi pietà di me e resuscitami, e io li ripagherò (Sal 41, 11). Ciò si è avverato: Cristo dormì e si risvegliò, ossia resuscitò; egli che, nella medesima profezia ma in un altro Salmo, dice: Io ho dormito e ho preso sonno; e mi sono levato su, poiché il Signore mi sosterrà (Sal 3, 6). E' vero, tutto ciò voi non lo avete visto, ma vedete la sua Chiesa, della quale fu detto in modo simile e si è avverato: O Signore mio Dio, a te le genti verranno dall'estremità della terra e diranno: "In verità i nostri padri adorarono gli idoli menzogneri, che però non sono di nessuna utilità" (Ger 16, 19). Di certo ciò voi lo constatate, sia che lo vogliate sia che non lo vogliate, e, se ancora pensate che gli idoli siano o siano stati di qualche utilità, nondimeno di certo avete sentito che innumerevoli popoli, dopo aver abbandonato, rifiutato o distrutto simili vanità, dicono: In verità i nostri padri adorarono gli idoli menzogneri, che però non sono di nessuna utilità: se l'uomo può fabbricarsi i suoi dèi, ecco, essi non sono dèi (Ger 16, 19-20). E poiché fu detto: A te le genti verranno dall'estremità della terra, non crediate che le genti predette sarebbero venute in un qualche luogo di Dio: capite, se vi riesce, che al Dio dei cristiani, che è sommo e vero Dio, le schiere dei popoli non vengono camminando ma credendo. La stessa cosa infatti fu così predetta da un altro profeta: Il Signore prevarrà su di loro e sterminerà tutti gli dèi dei popoli della terra; e tutte le isole della terra Lo adoreranno, ciascuna nel suo luogo (Sof 2, 11). Come quello dice: A te verranno tutte le genti, questo dice: Lo adoreranno, ciascuna nel suo luogo. Dunque, verranno a Lui senza lasciare il loro luogo, perché chi crede in Lui lo troverà nel proprio cuore. Non avete visto ciò che fu predetto e si è avverato dell'ascensione di Cristo: Innalzati, o Dio, sopra i cieli, ma vedete ciò che viene subito dopo: e su tutta la terra sia la tua gloria (Sal 108, 6). Tutto quel che, riguardo a Cristo, è avvenuto ed è passato, voi non lo avete visto, ma queste cose, che sono presenti nella sua Chiesa, non potete dire di non vederle. Le une e le altre noi ve le mostriamo come preannunciate, ma non possiamo presentarvele come avvenute e che è possibile vedere, perché non siamo capaci di riportare dinanzi agli occhi le cose passate. Tanto le cose passate che quelle presenti e future le sentiamo o le leggiamo preannunciate prima che accadano. 5. 8. Ma, come per gli indizi che si vedono crediamo nelle volontà degli amici che non si vedono, così la Chiesa, che ora si vede, di tutte quelle cose che non si vedono ma che sono mostrate in quegli scritti in cui essa stessa è preannunciata, è segno di quelle passate, profezia di quelle future. Perché tanto delle cose passate, che ormai non si possono più vedere, quanto delle cose presenti, che non si possono vedere tutte, non si poteva vedere nulla quando furono preannunciate. Allorché, dunque, le cose preannunciate cominciarono ad accadere, da quelle già accadute a queste che stanno accadendo, tutte le cose predette riguardo a Cristo e alla Chiesa si sono susseguite in una serie ordinata. A questa serie appartengono quelle sul giorno del giudizio, sulla resurrezione dei morti, sull'eterna dannazione degli empi con il diavolo e sull'eterna ricompensa dei giusti con Cristo, cose che, anch'esse preannunciate, accadranno. Perché, dunque, non dovremmo credere le cose passate e quelle future che non vediamo, quando abbiamo come testimoni delle une e delle altre le cose presenti che vediamo e quando, nei libri dei profeti, tanto quelle passate che quelle presenti e future le sentiamo o le leggiamo preannunciate prima che accadano? A meno che per caso gli infedeli non ritengano che siano state scritte dai cristiani in modo che queste cose, che essi già credevano, avessero un peso maggiore in fatto di autorità, col ritenere che fossero state promesse prima che accadessero.

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI] **PAROLA DI DIO - SCRITTURA**

[S] *Scrittura*

CO 11,2.3

Siano le Scritture le caste mie delizie

Preghiera a Dio 2. 3. Signore Dio mio, presta ascolto alla mia preghiera (Sal 60. 2); la tua misericordia esaudisca il mio desiderio (Cf. Sal 9. 38 (10. 17)), che non arde per me solo, ma vuole anche servire alla mia carità per i fratelli. Tu vedi nel mio cuore che è così. Lascia che ti offra in sacrificio il servizio del mio pensiero e della mia parola, e prestami la materia della mia offerta a te (Sal 65. 15). Sono misero e povero (Sal 85. 1), tu ricco per tutti coloro che ti invocano (Rm 10. 12), tu senza affanni, che ti affanni per noi. Recidi tutt'intorno alle mie labbra (Cf. Es 6. 12; Ger 6. 10), dentro e fuori, ogni temerità e ogni menzogna. Siano le tue Scritture le mie caste delizie; ch'io non m'inganni su di esse, né inganni gli altri con esse. Signore, guarda (Ger 18. 19) e abbi pietà, Signore (Sal 85. 3). Dio mio, luce dei ciechi e virtù dei deboli, e tosto luce dei veggenti e virtù dei forti; volgi la tua attenzione sulla mia anima e ascolta chi grida dall'abisso (Cf. Sal 129. 1). Se non fossero presenti anche nell'abisso le tue orecchie, dove ci volgeremo? (Cf. Sal 138. 7) a chi grideremo? Tuo è il giorno e tua la notte (Sal 73. 16), al tuo cenno trasvolano gli istanti. Concedimene un tratto per le mie meditazioni sui segreti della tua legge, non chiuderla a chi bussa (Cf. Mt 7. 7 s.; Lc 11. 9 s). Non senza uno scopo, certo, facesti scrivere tante pagine di fitto mistero; né mancano, quelle foreste, dei loro cervi, che vi si rifugiano e ristorano, vi spaziano e pascolano, vi si adagiano e ruminano (Cf. Sal 42. 2). O Signore, compi la tua opera in me (Sal 16. 5), rivelandomele. Ecco, la tua voce è la mia gioia, la tua voce una volontà superiore a tutte le altre. Dammi ciò che amo. Perché io amo, e tu mi hai dato di amare. Non abbandonare i tuoi doni, non trascurare la tua erba assetata. Ti confesserò quanto scoprirò nei tuoi libri. Oh, udire la voce della tua lode (Sal 25. 7), abbeverarsi di te, contemplare le meraviglie della tua legge (Sal 118. 18) fin dall'inizio, quando creasti il cielo e la terra (Gn 1. 1), e fino al regno eterno con te (Cf. Ap 5. 10) nella tua santa città (Cf. Ap 21. 2, 10).

CO 12,14.17

Profondità della Scrittura: si è sconvolti e ci si sente onorati, tremanti di amore, a scrutarla..

Terribile profondità 14. 17. Mirabile profondità delle tue rivelazioni! Ecco, davanti a noi sta la loro superficie sorridente ai piccoli; ma ne è mirabile la profondità, Dio mio, mirabile la profondità. Un sacro terrore ci afferra a immergere in essa lo sguardo, terrore per onore, e tremore per amore. Odio violentemente i suoi nemici. Oh, se tu li sterminassi con una spada a doppio taglio (Sal 47, 15), affinché non vi siano più suoi nemici! Vorrei che morissero per sé, onde vivere per te. Ma ecco altri che, anziché censurare, esaltano il libro della Genesi e dicono: "Lo Spirito di Dio, che per il tramite del suo servitore Mosè, è il vero autore di questo scritto, non volle che queste parole fossero intese così. Non volle che fossero intese come tu dici, ma diversamente, come noi diciamo". A costoro e sotto il tuo giudizio, o Dio di tutti noi, rispondo nel modo seguente.

GL 5,3,6

L'incedere della Scrittura

La creazione dei vegetali prima del sole prova la settenaria ripetizione dell'unico giorno. 3. 6. Il racconto precedente indica d'altra parte un giorno creato originariamente e lo considera come "un"giorno, dopo il quale annovera un secondo giorno, in cui fu fatto il firmamento, e poi un terzo, in cui furono distinte le nature specifiche della terra e del mare e la terra produsse alberi ed erbe. Vuole forse ciò essere la conferma di quanto ci siamo sforzati di dimostrare nel precedente libro, che cioè Dio creò tutte le cose nello stesso tempo? In effetti il testo del racconto precedente aveva ricordato come tutte le cose furono create o compiute secondo l'ordine successivo dei sei giorni; ora invece tutte le cose son fatte rientrare in un sol giorno sotto il nome di "cielo e terra", con l'aggiunta anche delle specie vegetali. Certamente, secondo quanto ho detto sopra, se il lettore intendesse "giorno" nel senso ordinario, sarebbe poi indotto a correggere il proprio pensiero, se ricordasse che Dio ordinò alla terra di produrre le piante selvatiche prima che esistesse il nostro giorno solare. In tal modo, senza bisogno di addurre la testimonianza d'un altro libro della sacra Scrittura, la quale dice che Dio creò ogni cosa simultaneamente (Cf. Sir 18, 1), la prossima affermazione della pagina seguente ci richiama alla mente questa verità, dicendo: Quando fu fatto il giorno, Dio fece il cielo e la terra e ogni specie di piante selvatiche. Di conseguenza dobbiamo capire non solo che quel "giorno" fu ripetuto sette volte affinché fossero fatti sette giorni ma altresì che, quando sentiamo [dalla Scrittura] che tutte le cose furono fatte simultaneamente quando fu fatto il "giorno", dobbiamo comprendere anche, se ne siamo capaci, che la ripetizione del "giorno" per sei o sette volte avvenne senza intervalli più o meno prolungati o spazi di tempo. Se invece uno non ne fosse capace, lasci esaminare questi argomenti da chi ne è capace; continui però a proseguire con la Scrittura che non lo abbandona nella sua debolezza [spirituale], ma con amore materno l'accompagna con passi più lenti, poiché essa parla in modo da schernire i superbi con la sua sublimità, da atterrire con la sua profondità gli studiosi che riflettono, da saziare gli spiriti grandi con la sua verità e nutrire i piccoli con la sua affabilità.

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->PAROLA DI DIO - SCRITTURA] **Ascoltare la Scrittura, studiare la Scrittura**

[S-ASCOL] L'ascolto e gli ascoltatori che esige la Parola di Dio.

SR 20,5

Ascoltate la Parola che vi viene amministrata dai presbiteri.

DOPO IL DISCORSO 5. Ora esortiamo la vostra Carità perché non vi rincresca di ascoltare con zelo e attenzione la parola del Signore che vi somministreranno i presbiteri. Il Signore Dio nostro è la verità stessa e, chiunque sia ad annunciarla, è essa che ascoltate. E tra noi nessuno è più grande, se non colui che è il più piccolo. Come d'uso, noi vi abbiamo parlato per primi. Ora voi fate con amore.

SR 129,2

La Parola riguarda noi, non solo il passato (i Farisei)

Le parole di Cristo ai discepoli riguardano ugualmente anche noi. 2. 2. In verità, tutte queste osservazioni è facile intenderle dirette ai Giudei. Ma bisogna evitare che, mentre indugiamo con l'attenzione a quelli, distogliamo gli occhi da noi. Il Signore parlava ai discepoli e in realtà diceva anche a noi ciò che esoneva loro. Evidentemente non era riferito soltanto a loro questo che affermò: Ecco, io sono con voi sino alla fine del mondo (Mt 28, 20), ma riguardava tutti, anche quelli che in seguito sarebbero stati i futuri Cristiani e si sarebbero succeduti sino alla fine dei giorni. Così, parlando loro, affermò: Guardatevi dal lievito dei Farisei (Mt 16, 6). Allora ritennero che il Signore avesse detto ciò perché non avevano recato pane; non compresero che: Guardatevi dal lievito dei Farisei fu detto a significare, invece: "Guardatevi dalla dottrina dei Farisei". Quale fu la dottrina dei Farisei se non quella che avete appena ascoltato? Voi che cercate gloria gli uni dagli altri, voi che prendete gloria gli uni dagli altri e non cercate la gloria che viene da Dio solo. L'apostolo Paolo dice così di loro: Rendo loro testimonianza che hanno zelo per Dio, ma non secondo una retta conoscenza. Hanno zelo - dice - per Dio; lo so, lo conosco, sono stato dei loro, tale io sono stato. Hanno zelo per Dio, ma non secondo retta conoscenza. Che vuol dire, o Apostolo, questo: non secondo retta conoscenza? Dimostraci in che cosa consista la retta conoscenza che fai valere, che con tuo dolore non si trova in loro e desideri si trovi in noi. Nel proseguire, ha sviluppato l'esposizione ed ha reso facile l'intelligenza di ciò che aveva presentato in termini impenetrabili. Che vuol dire: Hanno zelo per Dio, ma non secondo una retta conoscenza? Ignorando la giustizia di Dio e cercando di stabilire la propria, non si sono sottomessi alla giustizia di Dio (Rm 10, 2-3). Quindi, ignorare la giustizia di Dio e voler stabilire la propria, cioè prendere gloria gli uni dagli altri e non cercare la gloria che viene da Dio solo, questo è il lievito dei Farisei. Il Signore impone di guardarsi da esso. Se è un comando per i servi, ed è il Signore che comanda, guardiamocene per non dover ascoltare: Perché mi chiamate: Signore, Signore, e poi non fate quello che vi dico? (Lc 6, 46)

SR 179,1-179,2

L'ascoltare e mettere in pratica

DISCORSO 179 DALLE PAROLE DELL'APOSTOLO GIACOMO (1, 19. 22): "OGNUNO DI VOI SIA PRONTO AD ASCOLTARE, MA LENTO A PARLARE" E, NELLO STESSO PASSO, DI QUELLE: "MA SIATE DI QUELLI CHE METTONO IN PRATICA LA PAROLA, E NON ASCOLTATORI SOLTANTO" Si deve parlare del compito degli uni e degli altri, di chi ascolta e di chi predica la parola di Dio. 1. Il beato apostolo Giacomo si riferisce agli ascoltatori assidui della parola di Dio, dicendo: Ma siate di quelli che mettono in pratica la parola e non ascoltatori soltanto, ingannando voi stessi (Gc 1, 22). Non ingannate certo colui al quale appartiene la parola, oppure colui che ne è ministro, ma ingannate voi stessi. A motivo dunque di questa affermazione, che sgorga dalla sorgente della verità per la parola veracissima dell'apostolo, anche noi prendiamo coraggio ad esortarvi e ad esaminare noi stessi, mentre facciamo ciò. E' indubbiamente senza frutto chi predica all'esterno la parola di Dio e non ascolta nel suo intimo. Non siamo neppure così estranei alla condizione umana ed alla riflessione basata sulla fede da non avvertire, noi che predichiamo ai popoli la parola di Dio, i nostri personali pericoli. D'altra parte ci consola il fatto che là, dove siamo in pericolo nell'esercizio dei nostri ministeri, veniamo sostenuti dalle vostre preghiere. Appunto perché sappiate, fratelli, che, rispetto a noi, vi trovate in luogo più sicuro, vi espongo un'altra affermazione dello stesso apostolo, il quale dice: Ma ognuno di voi sia pronto ad ascoltare, lento però a parlare (Gc 1, 19). In primo luogo pertanto parlerò di questo nostro ufficio, a motivo di quella affermazione, dalla quale siamo avvertiti di essere pronti ad ascoltare e più lenti a parlare, così dopo che avrò dato giustificazione dell'ufficio che riguarda noi che parliamo spesso, verrò allora a trattare di ciò che mi sono proposto come prima cosa. L'ascolto della

parola di Dio è più sicuro della predicazione. 2. E' opportuno che io vi esorti a non essere soltanto ascoltatori della parola, ma di quelli che la mettono in pratica. In conseguenza, poiché vi parliamo spesso, chi non ci giudica, facendo poco conto del fatto che vi siamo obbligati, quando legge: Ma ognuno di voi sia pronto ad ascoltare, lento però a parlare(Ibidem)? Ecco, la cura di voi non ci permette di mettere in pratica tale affermazione. Perciò dovete pregare, sostenere chi costringete ad essere nel pericolo. Nondimeno, fratelli miei, vi dirò ciò che voglio crediate, perché non potete vederlo nel mio cuore. Io che vi parlo frequentemente, per mandato del mio signore e fratello, il vostro vescovo, e perché voi lo domandate, allora sono veramente contento, mentre ascolto, non quando predico. Ripeto, allora la mia gioia è piena, quando ascolto, non quando predico. Allora infatti trovo piacere senza timore. Quel godimento non comporta orgoglio. Dove è la roccia della verità autentica, là non si può avere paura del precipizio della vanagloria. E perché sappiate che in realtà è così, ascoltate quel che è stato detto: Mi farai sentire gioia e letizia. Allora godo, quando ascolto. Proseguendo ha poi aggiunto: Esulteranno le ossa umiliate(Sal 50, 10). Mentre ascoltiamo, quindi, siamo umili; ma quando predichiamo, se non siamo in pericolo per superbia, per lo meno è certo che ci sentiamo frenati. E se non mi esalto, sono però nel pericolo di esaltarmi. Quando invece ascolto, godo senza che alcuno m'inganni, mi diletto senza essere notato. Faceva esperienza di questa gioia anche quell'amico dello sposo che diceva: Chi possiede la sposa è lo sposo, ma l'amico dello sposo è là in piedi e l'ascolta. Ed è in piedi appunto perché lo ascolta. Poiché anche il primo uomo all'ascolto di Dio stette in piedi, ascoltando il serpente, cadde. Dunque l'amico dello sposo sta in piedi e lo ascolta ed esulta di gioia - dice - alla voce dello sposo(Gv 3, 29). Non al suono della propria voce, ma alla voce dello sposo. Non precludeva tuttavia ai popoli la voce dello sposo che udiva interiormente.

TJ 30,1

Ascoltare la parola come se Cristo fosse presente

OMELIA 30 Ascoltiamo il Vangelo come se ascoltassimo Cristo in persona, e non stiamo a dire: beati quelli che poterono vederlo! IL Signore è in cielo, ma è anche qui con la sua verità. Il corpo in cui risuscitò è lassù, ma la sua verità è diffusa in ogni luogo. La presenza di Cristo nel Vangelo. 1. Il brano del santo Vangelo, che è stato letto adesso, è la continuazione di quello che già abbiamo spiegato alla vostra Carità. Ascoltavano il Signore che parlava discepoli e Giudei; sentivano parlare la Verità uomini sinceri e uomini menzogneri; sentivano parlare la Carità amici e nemici; sentivano parlare il Buono buoni e cattivi. Ascoltavano gli uni e gli altri, ma egli sapeva distinguere gli uni dagli altri: vedeva e prevedeva chi erano quelli ai quali giovavano, o avrebbero giovato, le sue parole. Vedeva nell'animo di quelli che erano presenti allora e vedeva già in noi che saremmo venuti dopo. Cerchiamo di ascoltare il Vangelo come se il Signore fosse qui presente; e non diciamo: fortunati quelli che poterono vederlo! perché molti di quelli che lo videro lo uccisero; mentre molti tra noi, che non l'abbiamo visto, abbiamo creduto. Ogni parola, uscita dalla bocca del Signore, è stata affidata agli scritti per noi, e per noi come un tesoro è stata conservata, per noi viene proclamata e lo sarà anche per quelli che verranno dopo di noi, sino alla fine del mondo. Il Signore è lassù in cielo; ma come verità egli è anche qui. Il corpo del Signore nel quale egli risuscitò, può essere in un sol luogo; ma la sua verità è diffusa ovunque. Ascoltiamo, dunque, il Signore e comunichiamo agli altri la ricchezza che egli ci consente di attingere dalle sue parole.

[S-STUD] Dedicarsi allo studio della Parola di Dio

EP 199,11.42

Studiare le Scritture non solo in superficie

L'apparizione del Figlio dell'uomo e il regno di Dio. 11. 42. E' comunque difficile stabilire quale sia il senso migliore da scegliere. Il senso più ovvio per chi ascolta o legge: E allora vedranno il Figlio dell'uomo venire in una nube con gran potenza e maestà(Lc 21, 27), è quello di riferire la frase alla sua seconda venuta non mediante la Chiesa ma nella propria persona quando verrà a giudicare i vivi e i morti(2 Tm 4, 1). Siccome però dobbiamo cercare di penetrare il senso più profondo delle Sacre Scritture e non accontentarci di quello superficiale, essendo state redatte in modo che vogliono essere esaminate più profondamente, dobbiamo considerare più attentamente il seguito del passo. Infatti, dopo aver detto: E allora vedranno il Figlio dell'uomo venire in una nube con gran potenza e maestà, soggiunse: Ora, quando cominceranno ad accadere queste cose, guardate in su e alzate il capo, poiché è vicina la vostra liberazione. E disse loro un paragone: Guardate il fico e tutti gli altri alberi: quando producono ormai il frutto, v'accorgete che l'estate è vicina. Così anche voi, quando vedrete accadere queste cose, sappiate che il regno di Dio è vicino(Lc 21, 28-31). Allorché dunque dice: Quando vedrete accadere queste cose, quali cose potremo intendere se non quelle accennate prima? Tra esse c'è pure quella ricordata con la frase: E allora vedranno il Figlio dell'uomo venire in una nube con gran potenza e maestà(Lc 21, 27). Pertanto, anche quando ciò sarà visto, il regno di Dio non sarà ancora giunto ma solo vicino.

SR 40,5

La Scrittura, avversario con cui accordarsi

Il domani è incerto. 5. Risponde: Di grazia, mi si lasci fare ancora un poco. Perché? Perché Dio mi ha promesso il perdono. Ma che tu vivrai fino a domani non te l'ha promesso nessuno. Pròvati a leggermi, come mi leggi dal profeta, dal Vangelo, dagli scritti apostolici che quando ti convertirai Dio cancellerà tutte le tue colpe; pròvati a leggermi un testo dove ti si prometta il domani, e in tal caso vivi pur male il tuo domani. Anzi, fratello mio, non dovrei dirti nemmeno questo. Può darsi in realtà che la tua vita sia lunga: ebbene, se sarà lunga, sia anche buona. Perché voler vivere una vita lunga e cattiva? Mettiamo poi che non sia lunga: allora deve recarti gioia quella vita che è così lunga da non aver fine. Ma, ripeto, essa sarà lunga. Orbene, sarà forse un male l'essere tu vissuto bene per lungo tempo? Vuoi condurre per lungo tempo una vita cattiva e non vorresti una buona? E poi nessuno ti assicura il domani. Correggiti! Ascolta la Scrittura: Non tardare a convertirti a Dio(Sir 5, 8). Queste parole non sono mie, sebbene siano anche mie. Se amo, sono parole mie. Amate, e saranno parole vostre. Il discorso che sto pronunciando è preso dalla sacra Scrittura: se lo lasci incalcolato, diverrà tuo oppositore. Ma ascolta le parole del Signore: Mettiti d'accordo subito col tuo avversario(Mt 5, 25). Ascoltino tutti! Riferisco parole della divina Scrittura. Tu che vuoi differire [la conversione per essere] cattivo, tu che per essere cattivo ti auguri il domani, ascolta quel che ti dice il Signore, ascolta quanto in precedenza ti suggerisce la sacra Scrittura. Dall'alto di questo luogo io fo da sentinella. Non tardare a convertirti a Dio, non rimandarlo di giorno in giorno. Osserva se il suo occhio non vide, non si posò su coloro che dicono: Domani vivrò bene; lasciatemi vivere male oggi. Quando arriverà il domani, ripeterai la stessa musica. Non tardare a convertirti a Dio, non rimandarlo di giorno in giorno. Improvvisa infatti arriverà la sua ira e nel tempo della vendetta ti farà perire(Sir 5, 8). Ho forse scritto io queste parole? O posso io cancellare quello che è scritto? Se lo cancellassi, dovrei temere d'essere io stesso cancellato. Potrei passarlo sotto silenzio, ma ho timore anche di tacere. Son costretto a dirlo a voce alta. Ho paura e per questo vi impaurisco. Temete con me e godrete con me. Non tardare a convertirti a Dio. Signore, - nota cosa dico - Signore, tu sai che mentre si leggeva il tuo profeta mi hai incusso timore. Signore, tu sai come stando in quel seggio m'è venuto un forte spavento, quando cioè si leggeva il tuo profeta. Ecco dico: Non tardare a convertirti a Dio né rimandarlo di giorno in giorno. Improvvisa infatti arriverà la sua ira e nel tempo della vendetta ti farà perire. Ma io non voglio che ti mandi in perdizione.

SR 51,35

Come porsi davanti alle Scritture, sia quando le comprendiamo che quando non le comprendiamo

Come si devono leggere le S. Scritture. 24. 35. Pertanto undici per sette o, come già detto, la trasgressione della giustizia riferita all'uomo peccatore, forma il numero settantasette, nel quale è simboleggiato l'insieme di tutti i peccati che vengono rimessi col battesimo. Ecco perché Luca ascende fino a Dio attraverso le settantasette generazioni per dimostrare che l'uomo si riconcilia con Dio mediante la cancellazione di tutti i peccati. Ecco perché a Pietro, che gli chiedeva quante volte doveva perdonare a un fratello, lo stesso Signore disse: Ti dico: non sette volte, ma settantasette volte (Mt 18, 22). Se poi in questi arcani tesori dei misteri di Dio vi è qualche altra cosa, potrà essere tratta fuori da altri più diligenti e più degni. Noi tuttavia abbiamo detto ciò che siamo stati in grado di dire secondo la nostra capacità in misura dell'aiuto datoci dal Signore e tenuto conto anche dello spazio limitato del tempo. Se qualcuno di voi è in grado di capire di più, bussi alla porta di colui dal quale riceviamo anche noi quanto possiamo capire e dire. Anzitutto però dovete ritenere come norma di non lasciarvi turbare quando non comprendete ancora le Sacre Scritture e, se le comprendete, di non insuperbirvi; quello che non comprendete rimandate con rispetto ad altro tempo, e quello che comprendete ritenetelo con sentimenti di carità.

SR 156,1

A volte non ci si dedica alla Scrittura perché, compresa, non si sia costretti a metterla in pratica!

DISCORSO 156 DALLE PAROLE DELL'APOSTOLO (ROM 8, 12-17): "PERCIO', FRATELLI, NOI SIAMO DEBITORI, MA NON VERSO LA CARNE, PER VIVERE SECONDO LA CARNE", ECC. CONTRO I PELAGIANI TENUTO NELLA BASILICA DI GRAZIANO NEL GIORNO NATALIZIO DEI MARTIRI BOLTANI Nelle Scritture alcune espressioni sono inaccessibili, alcune manifeste. 1. 1. La profondità della parola di Dio stimola lo studio, non impedisce l'intelligenza. Poiché, se tutte le espressioni fossero precluse, non ci sarebbe di che potessero essere spiegati i passi oscuri. D'altra parte, se tutte le parole fossero occulte, non ci sarebbe, per l'anima, da che poter ricevere alimento e far tesoro di risorse per le quali aver modo di bussare ai luoghi chiusi. Nelle precedenti letture dell'Apostolo, che abbiamo spiegato alla Carità vostra, per quanto il Signore si è degnato di aiutare, abbiamo sofferto molta fatica e preoccupazione. Avevamo comprensione nei vostri riguardi, ed eravamo preoccupati per noi e per voi. Ma per quanto mi risulta, il Signore ha aiutato e noi e voi; e si è degnato di svolgere, per mezzo di noi, quelle formulazioni che sembravano proprio difficilissime, in modo da non rimanere alcuna questione a turbare la mente del credente. Infatti la mente irreligiosa disdegna perfino lo stesso intendere, e tal volta chi è troppo perverso d'animo teme di capire, per non essere costretto a mettere in pratica ciò che può aver capito. Di questi tali dice il Salmo: Rifiutarono di capire per compiere il bene (Sal 35, 4). Da parte vostra, invece, carissimi - poiché è bene avere stima di voi - volete essere facilitati a capire, Dio esige il frutto. Come infatti è stato scritto: La cognizione è buona per tutti quelli che se ne servono (Sal 110, 10). Richiede tuttavia la vostra attenzione ciò che rimane [del testo] e che oggi è stato proclamato, sebbene non contenga tanta difficoltà quanta ne hanno avuta i passi precedenti, che abbiamo già fatto scorrere, come abbiamo potuto, con l'aiuto del Signore. Diventa infatti come la conclusione di quei contenuti che sono stati enucleati dalle precedenti letture, dove ci si sforzava di evitare che l'Apostolo venisse giudicato in certo qual modo reo di tutti i peccati in base al suo dire: Infatti non quello che voglio io faccio (Rm 7, 15). Quindi, perché non sembrasse che la legge o potesse essere sufficiente all'uomo dotato di libero arbitrio, anche se non gli si offrisse alcun altro aiuto divino, oppure che si credesse data certamente invano, è stata esposta la causa per cui dev'essere stata data la legge, in quanto anch'essa è stata data quale aiuto, non però come grazia.

SR 227,1

Dedicatevi allo studio della Scrittura

DISCORSO 227 NEL GIORNO DI PASQUA AI NEOFITI SUI SACRAMENTI Il pane eucaristico segno di unità tra i credenti. Spiegazione della parte sacrificale della Messa. 1. Ricordo la mia promessa. A voi che siete stati battezzati avevo promesso un discorso in cui avrei esposto il sacramento della mensa del Signore, che ora voi vedete anche e a cui la notte scorsa avete preso parte. Bisogna che sappiate che cosa avete ricevuto, che cosa riceverete, che cosa ogni giorno dovrete ricevere. Quel pane che voi vedete sull'altare, santificato con la parola di Dio, è il corpo di Cristo. Il calice, o meglio quel che il calice contiene, santificato con le parole di Dio, è sangue di Cristo. Con questi [segn] Cristo Signore ha voluto affidarci il suo corpo e il suo sangue che ha sparso per noi per la remissione dei peccati. Se voi li avete ricevuti bene voi stessi siete quel che avete ricevuto. L'Apostolo infatti dice: Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo (1 Cor 10, 17). E' così che egli espone il sacramento della mensa del Signore. Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo. E in questo pane vi viene raccomandato come voi dobbiate amare l'unità. Infatti quel pane è forse fatto di un sol chicco di grano? Non eran molti i chicchi di frumento? Ma prima di diventar pane erano separati e sono stati uniti per mezzo dell'acqua dopo essere stati in qualche modo macinati. Se il grano non viene macinato e impastato con l'acqua, non prende quella forma che noi chiamiamo pane. Così anche voi prima siete stati come macinati con l'umiliazione del digiuno e col sacramento dell'esorcismo. Poi c'è stato il battesimo e siete stati come impastati con l'acqua per prendere la forma del pane. Ma ancora non si ha il pane se non c'è il fuoco. E che cosa esprime il fuoco, cioè l'unione dell'olio? Infatti l'olio, che è alimento per il fuoco, è il segno sacramentale dello Spirito Santo. Fateci caso negli Atti degli Apostoli, quando vengono letti; ora infatti comincia la lettura di questo libro: proprio oggi comincia il libro che s'intitola: Atti degli Apostoli. Chi vuol far progressi, qui ha modo di trarre profitto. Quando vi radunate nella chiesa, mettete da parte le chiacchiere frivole e state attenti alle Scritture. I vostri codici siamo noi. State dunque attenti e fate caso come verrà a Pentecoste lo Spirito Santo. Egli verrà così: si manifesta con lingue di fuoco. Infatti ispira quella carità che ci fa ardere del desiderio di Dio, ci fa disprezzare il mondo, fa bruciare le nostre scorie e purificare il cuore come l'oro. Dunque viene lo Spirito Santo, il fuoco dopo l'acqua e voi diventate pane, cioè corpo di Cristo. In questo modo è simboleggiata l'unità. I segni sacramentali, nel loro svolgimento, li conoscete. Anzitutto, dopo la preghiera, venite ammoniti di tenere in alto i vostri cuori; questo conviene a delle membra di Cristo. Se siete infatti diventati membra di Cristo, il vostro capo dov'è? Le membra hanno il capo. Se il capo non andasse avanti, le membra non potrebbero andargli dietro. Il nostro capo dov'è andato? Nel Simbolo che cosa avete recitato? Il terzo giorno risuscitò dai morti, salì al cielo, siede alla destra del Padre. Dunque il nostro capo è in cielo. Perciò quando vien detto: In alto i cuori, voi rispondete: Sono rivolti al Signore. E affinché questo avere il cuore in alto verso il Signore non lo attribuite alle vostre forze, ai vostri meriti, ai vostri sforzi (l'aver il cuore in alto infatti è un dono di Dio), dopo che il popolo ha risposto: Sono in alto, rivolti al Signore, il vescovo o il presbitero che presiede continua dicendo: Rendiamo grazie al Signore nostro Dio; appunto per il fatto che noi teniamo il cuore in alto. Rendiamo grazie perché, se lui non ci avesse fatto questo dono, noi avremmo il cuore sulla terra. E anche voi confermate dicendo che è cosa buona e giusta rendergli grazie, per averci fatto tenere i cuori in alto presso il nostro capo. Quindi, dopo la santificazione del sacrificio di Dio, siccome egli ha voluto che anche noi fossimo coinvolti in questo sacrificio (e questo è chiaramente indicato nel momento in cui viene posto sull'altare il sacrificio di Dio e noi, ossia il segno e la cosa significata, che siamo noi, ecco, dopo fatta la santificazione, diciamo l'Orazione del Signore che voi avete ricevuto e reso. E dopo si dice: La pace sia con voi, e i cristiani si scambiano un bacio santo. E' il segno della pace; quel che esprimono le labbra deve essere nella coscienza; ossia come le tue labbra si accostano alle labbra del tuo fratello, così il tuo cuore non sia lontano dal suo cuore. Grandi misteri dunque, veramente grandi! Volete sapere come ci sono stati raccomandati? Dice l'Apostolo: Chi mangia il corpo di Cristo o beve il calice del Signore indegnamente sarà

reo del corpo e del sangue del Signore(1 Cor 11, 27). Che vuol dire ricevere indegnamente? Ricevere con derisione, ricevere senza convinzione. Non ti sembri di poco valore per il fatto che lo vedi. Quel che tu vedi, passa; ma l'invisibile che viene espresso nel segno, quello non passa, rimane. Vedete, esso si riceve, si mangia, si consuma. Ma si consuma forse il corpo di Cristo? Si consuma la Chiesa di Cristo? Si consumano le membra di Cristo? Niente affatto. Qui esse vengono mondate, lassù coronate. Perciò quello che viene espresso nel segno rimarrà, anche se quel che lo esprime sembra che passi. Perciò ricevetelo, ma pensando a quel che siete, conservando l'unità nel cuore, tenendo il cuore sempre fisso in alto. La vostra speranza non sia sulla terra, ma nel cielo; la vostra fede sia ferma in Dio, accettabile da parte di Dio. E così quel che ora non vedete e tuttavia credete, lassù lo vedrete e senza fine godrete.

SR 232,1

Studiare la Bibbia in modo da non essere sorpresi da una versione di un altro evangelista!

DISCORSO 232 NEI GIORNI DI PASQUA La passione e la risurrezione raccontate da tutti i Vangeli. 1. Anche oggi ci è stato letto un brano riguardante la resurrezione del nostro Signore Gesù Cristo; esso però è stato preso da un altro Vangelo, e cioè da quello secondo Luca. Il primo giorno si lesse il racconto tratto dal Vangelo secondo Matteo, ieri da quello secondo Marco, oggi da quello secondo Luca. Tale infatti è la successione degli Evangelisti. E allora, come la passione del Signore fu narrata da tutti gli Evangelisti, allo stesso modo gli attuali sette o otto giorni permettono di leggere il racconto della resurrezione come lo troviamo in tutti gli Evangelisti. Tuttavia, per quel che concerne la passione, siccome si dispone di un giorno solo per leggerla, non si è soliti leggere se non il racconto tramandatici da Matteo. Una volta mi proposi di leggere anche la passione secondo quanto troviamo in tutti i Vangeli, distribuendo la lettura anno per anno, e così di fatto feci. Successe che la gente, non sentendo quel che era solita ascoltare, si scandalizzò. Quanti però amano le Lettere inviateci da Dio e non vogliono restare eternamente ignoranti, sono al corrente di tutta la Scrittura e tutta la investigano diligentemente. Ma, quale è la misura della fede che Dio ha distribuito a ciascuno(Rm 12, 3) tali sono i progressi che ciascuno vi fa.

VR 50,98-52,101

Studiare la scrittura

Come vanno interpretate le Sacre Scritture. 50. 98. Se non possiamo ancora godere dell'eternità, attribuiamolo almeno alle nostre immaginazioni ed espelliamo dalla scena della nostra mente giochi così futili ed ingannatori. Per salire serviamoci dei mezzi che la divina Provvidenza si è compiaciuta di creare per noi. Quando, infatti, troppo presi da divertenti immagini, ci perdevamo dietro ai nostri pensieri e volgevamo tutta la vita a certi vani sogni, Dio, nella sua indicibile misericordia, non disdegnò di giocare, in certo modo, con noi bambini per mezzo di parabole e similitudini, facendo ricorso, attraverso suoni e scritti (dal momento che la creatura razionale è sottomessa alle sue leggi), al fuoco, al fumo, alla nube, alla colonna come a parole visibili, e di curare i nostri occhi interiori con questa sorta di fango (Cf. Gv 9, 6). 50. 99. Distinguiamo, dunque, la fede che dobbiamo prestare alla storia da quella che dobbiamo prestare all'intelligenza e che cosa dobbiamo affidare alla memoria, senza sapere che è vero, ma tuttavia credendolo tale. Distinguiamo, inoltre, dove si trovi la verità che non viene e non passa, ma rimane sempre nello stesso modo. E ancora: quale sia il modo secondo cui dobbiamo interpretare l'allegoria che nello Spirito Santo crediamo proferita mediante la sapienza: se sia sufficiente estenderla dalle cose visibili più antiche a quelle visibili più recenti o fino alle affezioni e alla natura dell'anima, oppure fino all'immutabile eternità; se alcune di queste allegorie indichino atti visibili, altre moti dell'animo, altre ancora la legge dell'eternità; e se ve ne siano alcune nelle quali bisogna rintracciare tutte queste cose. Da ricercare è anche in cosa consista la fede stabile, sia storica e temporale che spirituale ed eterna, verso la quale si deve orientare ogni interpretazione secondo l'autorità; e in quale misura la fede nelle cose temporali giovi alla comprensione e al raggiungimento delle realtà eterne, che sono il fine di tutte le buone azioni. E quale differenza vi sia tra l'allegoria della storia e quella del fatto, e tra l'allegoria del discorso e quella del rito sacro; e come lo stesso linguaggio delle Sacre Scritture debba essere inteso secondo le caratteristiche di ciascuna lingua, poiché ogni lingua ha certi suoi propri generi di espressione che, tradotti in un'altra lingua, sembrano privi di senso. A cosa giovi un linguaggio così umile per cui nei libri sacri si trovano non solo espressioni che si riferiscono all'ira di Dio, alla sua tristezza, al suo risveglio dal sonno, alla sua memoria, alla sua dimenticanza e a molte altre cose che possono capitare agli uomini buoni, ma anche termini come pentimento, gelosia, crapula e altri simili. E se gli occhi di Dio, le mani, i piedi e altre membra di tal genere, che vengono menzionate nelle Scritture, debbano essere intese secondo l'aspetto visibile del corpo umano, come avviene per l'elmo, lo scudo, la spada, la cintura e simili, oppure in riferimento alle facoltà intelligibili e spirituali (Cf. Ef 6, 14-17). E, soprattutto, occorre chiedersi quale giovamento derivi al genere umano dal fatto che la Provvidenza divina abbia parlato con noi attraverso una creatura razionale, generata e corporea, a lei sottomessa. Una volta conosciuto ciò, l'anima si libera di ogni puerile protervia e si apre alla santa religione. Le Sacre Scritture soddisfano l'umana sete di conoscenza. 51. 100. Dunque, messe da parte e ripudiate le frivolezze del teatro e della poesia, nutriamo e dissetiamo, con la meditazione e lo studio delle Sacre Scritture, l'animo stanco e tormentato dalla fame e dalla sete della vana curiosità, e che inutilmente aspira a ristorarsi e saziarsi con vuote immagini, simili a cibi dipinti: istruiamoci con questa salutare occupazione, davvero liberale e nobile. Se proviamo piacere per la straordinarietà degli spettacoli e per la bellezza, aspiriamo a vedere quella Sapienza che si estende da un confine all'altro con forza e governa con bontà eccellente ogni cosa (Cf. Sap 8, 1). Che c'è, infatti, di più mirabile della forza incorporea che crea e governa il mondo corporeo? E che c'è di più bello di essa, che lo ordina e lo adorna? Il ritorno a Dio attraverso le cose sensibili. 52. 101. Dal momento che, come tutti riconoscono, queste cose si percepiscono tramite il corpo e che l'anima è migliore del corpo, essa non vedrà nulla da sé e ciò che vedrà non sarà di gran lunga più eccellente e superiore? Anzi, sollecitati da quel che giudichiamo ad esaminare la norma in base a cui giudichiamo e spinti dalle opere delle arti a considerare le leggi delle arti stesse, con la mente contempleremo quella bellezza a confronto della quale sono brutte quelle cose che, grazie ad essa, sono belle. Infatti, dalla creazione del mondo in poi, le perfezioni invisibili di Dio possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da lui compiute, come la sua eterna potenza e divinità (Rm 1, 20). In questo consiste il ritorno dalle realtà temporali a quelle eterne e il rinnovamento della vita con il passaggio dall'uomo vecchio all'uomo nuovo. C'è forse qualcosa che potrebbe non ricordare all'uomo che deve raggiungere la virtù, dal momento che possono svolgere tale funzione perfino i vizi? A che aspira, infatti, la curiosità se non alla conoscenza, che può essere certa solo se riguarda le realtà eterne e che non mutano mai? A che la superbia se non al potere che ha per scopo la libertà di azione, la quale è raggiunta solo dall'anima perfetta, sottomessa a Dio e rivolta con sommo ardore al suo regno? A che il piacere del corpo, se non al riposo che si trova solo dove non c'è nessuna indigenza e corruzione? Dunque, dobbiamo evitare l'infimo regno, ovvero le pene più gravi che possono toccarci dopo questa vita, dove non è più possibile ricordare la verità non essendo più possibile l'uso della ragione, in quanto essa non è più inondata dalla vera luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo (Gv 1, 9). Affrettiamoci, dunque, e camminiamo finché è giorno, perché le tenebre non ci sorprendano (Cf. Gv 12, 35). Affrettiamoci a liberarci della seconda morte (Cf. Ap 20, 14), dove non c'è nessuno che si ricordi di Dio, e dell'inferno, dove nessuno rende onore a Dio (Cf. Sal 6, 6).

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->PAROLA DI DIO - SCRITTURA] **La scrittura come avversario lungo la via della vita (Mt 5)**

[S-AVV] La Scrittura è l'avversario di Mt 5,25-26, con cui occorre mettersi d'accordo per via (finché siamo al mondo).

SR 109,3

La Scrittura come nostro utile avversario

Nostro avversario, la parola di Dio. 3. Cerchiamo dunque questo avversario con cui dobbiamo essere d'accordo perché non ci consegniamo al giudice e il giudice alla guardia; cerchiamolo e mettiamoci d'accordo con lui. Se tu pecchi, il tuo avversario è la parola di Dio. Se, per esempio, ti piace ubriacarti, essa ti dice: "Non ubriacarti". Se ti piace d'andare a vedere spettacoli e di gozzovigliare, essa ti dice: "Non farlo". Se ti piace commettere adulterio, la parola di Dio ti dice: "Non farlo". Se con qualsiasi peccato vorrai fare la tua volontà, essa ti dice: "Non farlo". Essa è l'avversario della tua volontà finché non sarai autore della tua salvezza. Oh, quant'è buono e utile questo avversario! Esso non desidera la nostra volontà ma la nostra utilità. E' nostro avversario finché noi stessi lo siamo di noi. Fino a quando tu sarai nemico di te stesso, avrai come nemica la parola di Dio: sii amico di te stesso e andrai d'accordo con essa. Non uccidere (Es 20, 13); da' ascolto e sarai d'accordo. Non rubare (Es 20, 15); da' ascolto e andrai d'accordo. Non commettere impurità (Es 20, 14); da' ascolto e sarai d'accordo. Non dire falsa testimonianza (Es 20, 16); da' ascolto e sarai d'accordo. Non desiderare la moglie del tuo prossimo (Es 20, 17); da' ascolto e sarai d'accordo. Non desiderare la roba del tuo prossimo (Es 20, 17); da' ascolto e andrai d'accordo. Se riguardo a tutti questi precetti andrai d'accordo col tuo avversario, che cosa ci perderai? Non solo non ci perdi nulla, ma vi ritrovi te stesso, che t'eri perduto. La via è la vita presente; se saremo andati d'accordo e avremo acconsentito alla parola di Dio, al termine della via non avremo paura del giudice, delle guardie, del carcere.

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->PAROLA DI DIO - SCRITTURA] Carnali e spirituali davanti alla Scrittura

[S-CA-SL] La Scrittura si adatta a piccoli e grandi, carnali e spirituali. Dalla interpretazione carnale a quella spirituale

SR 23,3-23,4

La Scrittura per carnali e spirituali

La Scrittura rimane intatta anche se l'uomo è corrotto. 3. Le Scritture sono sante, sono veraci, sono senza errori. Tutta la Scrittura è ispirata da Dio e utile per insegnare, per convincere, per la correzione, per la formazione (2 Tm 3, 16). Non dobbiamo accusare pertanto la Scrittura se, non avendola compresa, usciamo di strada in qualche punto. Se la comprendiamo bene, siamo retti. Se invece, per non averla compresa, diventiamo tortuosi, ci allontaniamo da lei, che rimane retta. Anche se noi siamo corrotti, tuttavia non la corrompiamo, ma essa rimane senza errori, perché possiamo ritornare ad essa per correggerci. Veramente la stessa Scrittura, per tenerci in allenamento, in molti passi parla quasi in modo carnale mentre la legge è sempre spirituale. La legge infatti, come dice l'Apostolo, è spirituale, io invece sono carnale (Rm 7, 14). Pur essendo essa spirituale, tuttavia spesso cammina in maniera carnale insieme ai carnali. Ma non vuole che questi rimangano carnali. Così fa la madre: vuole nutrire il figlio, ma non vuole che rimanga piccolo. Lo tiene appoggiato sul petto, lo sorregge con le mani, lo consola con carezze, lo nutre con il latte. Fa' tutte queste cose per il bambino, ma desidera che cresca, in modo da non essere costretta a fargli sempre tali cose. Guardate l'Apostolo. Possiamo molto a proposito portare il suo esempio; egli che non ha disdegnato di chiamarsi anche madre, dice: Mi sono fatto piccolo in mezzo a voi, come una madre che circonda d'affetto i suoi figli (1 Ts 2, 7). Ci sono delle nutrici che allevano bambini che non sono figli propri; così ci sono delle madri che affidano alle nutrici, e non li allevano esse stesse, i figli propri. L'Apostolo invece, con schietto e pieno sentimento di amore, assume la figura di nutrice dicendo che alleva, e insieme quella della madre: i propri figli. Lo stesso Apostolo, che qui si presenta come nutrice e come madre, in un altro passo dice quella frase che poco sopra ho ricordato: Con grande timore e tremore sono stato in mezzo a voi (1 Cor 2, 3). Ascoltatori carnali e spirituali. 4. Dirai: "Che razza di persone erano quei tali, che l'Apostolo quando si trovava in mezzo ad essi provava molto timore e tremore?". Dice l'Apostolo: Come a figli in Cristo vi dovetti dare del latte a bere e non del cibo solido, perché non lo potevate ricevere; anzi, non lo potete ricevere neppure ora, perché siete ancora carnali (1 Cor 3, 1-3). Quelli stessi che chiama carnali, li chiama anche figli in Cristo; li biasima ma non li abbandona. Insieme carnali e figli in Cristo. Non vuole tuttavia che rimangano carnali coloro che dice essere suoi figli in Cristo. Desidera che siano spirituali, che possano giudicare tutto senza essere giudicati da nessuno. L'uomo naturale, dice egli stesso, non percepisce le cose dello Spirito di Dio; difatti per lui sono una follia e non le può comprendere, perché vanno giudicate secondo gli insegnamenti dello Spirito. L'uomo spirituale invece giudica tutto e non è giudicato da nessuno (1 Cor 2, 14-15). Ugualmente l'Apostolo dice: Tra i perfetti noi predichiamo la sapienza (1 Cor 2, 6). Perché parli se sei tra gente perfetta? Che bisogno c'è che tu parli ad un uomo perfetto? Ma guarda in che cosa è perfetto. Forse non lo trovo perfetto nel conoscere, ma lo trovo perfetto nell'ascoltare. C'è dunque anche chi è perfetto nell'ascoltare, già capace di comprendere, al quale il cibo solido non reca alcun disturbo, non reca alcuna indigestione. Chi è costui e lo loderemo? (Sir 31, 9) Non dubito che ci siano anche alcuni spirituali che comprendono bene e giudicano bene. Io non mi preoccupo di costoro; infatti o mi trova carnale e allora si mostra misericordioso con me; o riesce a capire quanto dico e allora si congratula con me.

TJ 40,4

Rifuggire dai fantasmi creati dal nostro cuore

4. Nessuno di voi, fratelli, si lasci sorprendere da pensieri carnali davanti alla sua dichiarazione: Io dico ciò che il Padre mi ha insegnato. Non può l'uomo, nella sua limitatezza, pensare se non a ciò che è solito fare o ascoltare. Non immaginatevi perciò di avere davanti come due uomini, uno padre e l'altro figlio, e che il padre parli al figlio, come fai tu quando parli con tuo figlio: tu dai a tuo figlio avvertimenti e istruzioni su ciò che deve dire, onde ritenga nella memoria quanto ha sentito da te, dalla memoria passi alla lingua, e mediante suoni faccia arrivare alle orecchie degli altri ciò che ha percepito con le proprie. Non fatevi di queste idee, fabbricandovi falsi idoli nel vostro cuore. Non attribuite alla Trinità forma umana, tratti fisici, sembianze e sensi umani, statura e movimenti del corpo, uso della lingua, articolazione di suoni: tutto ciò appartiene alla forma di servo che prese l'unigenito Figlio quando il Verbo si fece carne per abitare fra noi (cf. Gv 1, 14). Per quanto riguarda la carne che assunse il Verbo non solo

non t'impedisco, o umana debolezza, di pensare in base alla tua esperienza, ma anzi ti ordino di pensare così. Se possiedi la vera fede, pensa che Cristo è così: è così in quanto è nato dalla vergine Maria, non in quanto è stato generato da Dio Padre. Egli fu bambino e crebbe come ogni uomo; come ogni uomo camminò, ebbe fame e sete, dormì e infine, come uomo, patì; come uomo fu appeso al legno, fu ucciso e fu sepolto; nella medesima forma umana risuscitò, ascese in cielo sotto gli occhi dei discepoli, e nella medesima forma verrà per il giudizio; così infatti è stato annunciato per bocca degli angeli nel Vangelo: Verrà nella stessa forma in cui l'avete visto andare in cielo (At 1, 11). Quando dunque pensi a Cristo nella forma di servo, se hai la fede, pensa ad un volto umano; quando invece pensi che in principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio (Gv 1, 1), scompaia dalla tua mente ogni figura umana; venga eliminato dai tuoi pensieri tutto ciò che viene rinchiuso nei limiti del corpo, tutto ciò che occupa un luogo nello spazio, tutto ciò che si estende materialmente: una simile concezione deve scomparire dal tuo cuore. Pensa, se ci riesci, alla bellezza della sapienza, cerca di immaginare lo splendore della giustizia. Possiede una forma, una statura, un colore? Niente di tutto questo, e tuttavia essa esiste; perché se non esistesse, non si potrebbe amare e non si potrebbe, come merita, lodare, e non potendola né amare né lodare non la si potrebbe conservare nel cuore e nei costumi. Ora invece gli uomini diventano sapienti, e come potrebbero diventarlo se la sapienza non esistesse? Pertanto, o uomo, se non riesci a vedere la tua sapienza con gli occhi della carne né immaginarla come immagini le cose corporee, oserai introdurre la forma del corpo umano nella Sapienza di Dio?

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->PAROLA DI DIO - SCRITTURA] **Scrittura e carità**

[S-CAR] Scrittura e Carità (ogni sua pagina suona amore)

DC 1,35.39-1,38.42

Pienezza della Scrittura e della sua interpretazione è l'amore

Non perdere di vista l'economia della salvezza. 35. 39. Il nocciolo di tutto ciò che abbiamo detto da quando abbiamo iniziato a trattare delle "cose" è questo: comprendere come la pienezza e il fine della legge e di tutte le divine Scritture è l'amore (Cf. Rm 13, 10; 1 Tm 1, 5) per la cosa di cui ci si ordina di godere e per la cosa che insieme con noi può godere dell'oggetto che amiamo; quanto invece all'amore verso noi stessi, non c'è bisogno di precetti. Ebbene, affinché conoscessimo e compissimo tutto questo, dalla divina Provvidenza è stata costituita, per la nostra salvezza, tutta la presente economia temporale, della quale noi dobbiamo servirci non con un amore e gusto che in essa, per così dire, si arresti ma piuttosto che sia transitorio. Deve esserci come una via, come un veicolo di qualsiasi genere, o come un qualsiasi altro mezzo di trasporto, o qualunque altro oggetto, chiamatelo come vi pare meglio. Basta che s'intenda questo: le cose che ci portano dobbiamo amarle in vista di colui al quale siamo portati. Fine della Scrittura è l'edificio della carità. Occorre la retta interpretazione. 36. 40. Chiunque pertanto crede di aver capito le divine Scritture o una qualsiasi parte delle medesime, se mediante tale comprensione non riesce a innalzare l'edificio di questa duplice carità, di Dio e del prossimo, non le ha ancora capite (Cf. 1 Cor 8, 1-2). C'è poi colui che dalle Scritture riesce a ricavare un'idea utile a costruire l'edificio della carità. Se tuttavia risulterà che non riferisce il senso inteso in quel passo dall'autore di quel determinato libro, il suo errore non è che rechi gran danno né assolutamente lo si può chiamare menzogna. In chi mentisce viceversa c'è la volontà di dire il falso, per cui troviamo molti che vogliono mentire ma nessuno che desideri essere ingannato. Se pertanto uno dice menzogne scientemente e un altro le subisce inconsciamente, in un solo e identico fatto appare assai chiaramente che colui che viene ingannato è migliore di colui che dice menzogne (Cf. 1 Pt 3, 17). E' meglio infatti subire l'iniquità anziché commetterla. Orbene, chi mentisce commette una iniquità; e se a qualcuno talvolta sembrerà che ci sia una menzogna utile, potrà anche sembrargli che qualche volta ci sia una iniquità utile. Nessun mentitore infatti, quando proferisce menzogne, rispetta la fedeltà. Egli certo esige che colui al quale mentisce gli si conservi fedele, ma lui, dicendo menzogne, non conserva la fedeltà all'altro. Ora ogni fedifrago è un iniquo. E quindi, concludendo, o qualche volta l'iniquità è vantaggiosa - la qual cosa è sempre impossibile - o la menzogna è sempre svantaggiosa. Prima di tutto si ricerchi il senso inteso dall'autore. 36. 41. Chi nelle Scritture la pensa diversamente da quel che pensava l'autore, siccome le Scritture non dicono il falso, è il lettore ad ingannarsi. Tuttavia, come avevo iniziato a dire, se si inganna scegliendo una interpretazione per la quale cresce nella carità - che è il fine della legge (Cf. 1 Tm 1, 5) - si sbaglia come colui che per errore lascia la via ma, continuando il cammino per i campi, arriva ugualmente alla mèta dove conduceva quella strada. Lo si deve tuttavia correggere e gli si deve dimostrare quanto sia vantaggioso non abbandonare la via, sicché non succeda che con l'abitudine di andare fuori strada si trovi costretto a percorrere vie traverse o sentieri devianti. La Scrittura spada a due tagli. 37. 41. Asserendo con faciloneria quanto non afferma l'autore del libro che legge l'interprete, il più delle volte va a finire in opinioni impossibili a conciliarsi con il contenuto del testo; e queste opinioni, se egli le condivide ritenendole vere e certe, ne risulterà che la sua interpretazione non potrà conciliarsi con la verità, e, non so come, gli succederà che, amando la sua opinione, comincerà ad essere in contrasto con la Scrittura piuttosto che con se stesso. E questo è un male che, se lascerà serpeggiare nel suo cuore, ne sarà portato in rovina. Noi infatti camminiamo nella fede e non nella visione (Cf. 2 Cor 5, 7). Ora questa fede vacillerà se vacillerà l'autorità delle divine Scritture e, vacillando la fede, anche la carità si illanguidisce. Difatti, se uno si allontana dalla fede, necessariamente si allontana dalla carità, in quanto non può amare ciò che non crede. Che se al contrario crede e ama, agendo bene e obbedendo alle norme del retto vivere otterrà anche la speranza di arrivare al possesso di ciò che ama. La fede, la speranza e la carità sono dunque le tre virtù per il cui possesso combattono ogni scienza e ogni profezia (Cf. 1 Cor 13, 30). Beni temporali e beni eterni. Desiderio e possesso. 38. 42. Alla fede succederà la visione, per cui contempleremo; alla speranza succederà la beatitudine, a raggiungere la quale siamo destinati; quanto poi alla carità, mentre le altre due scompariranno, essa aumenterà. Se infatti mossi dalla fede amiamo ciò che non ancora vediamo, quanto più l'ameremo quando lo vedremo? E se in forza della speranza amiamo quella patria dove non siamo ancora arrivati, quanto più l'ameremo quando ci saremo arrivati? Difatti tra i beni temporali e quelli eterni c'è questa differenza: ciò che è temporale lo si ama di più prima che lo si posseda, mentre, quando se ne è in possesso diventa insignificante: non è infatti in grado di saziare l'anima, la cui sede vera e certa è l'eternità. Ciò che è eterno invece, quando lo si è conseguito, lo si ama con più ardore che non quando era oggetto di desiderio. A nessuno che lo desideri infatti è consentito di valutarlo più di ciò che effettivamente vale, sicché possa diminuire di valore quando lo possederà trovandolo meno pregevole. Anzi, quanto più l'uomo viatore lo avrà stimato, tanto più lo valuterà quando sarà giunto al suo possesso.

EN 79,2

Tieni la radice della carità e i molteplici rami ti saranno chiari

Il patriarca Giuseppe, nobile figura di Cristo. 2. [v 2.] Tu che pascoli Israele, ascolta. Che significano le parole: Tu che pascoli Israele, ascolta; tu che guidi Giuseppe come pecore? Si invoca, si aspetta, si desidera che venga. Che egli dunque trovi persone rivolte [a lui]. Tu che guidi, dice, Giuseppe come pecore. Giuseppe stesso è guidato come un gregge di pecore. Giuseppe è un gregge, e Giuseppe è una pecora sola. Avete sentito parlare di Giuseppe, ma anche l'interpretazione del suo nome ci giova molto: significa infatti "accrescimento". E certamente il nostro Giuseppe venne per questo: per far risorgere, moltiplicato, il grano che era morto (Cf. Gv 12, 25), cioè per accrescere il popolo di Dio. Orbene, ripensate ad alcune

vicende accadute a Giuseppe: ricordatevi che fu venduto dai fratelli, che fu disonorato dai suoi ed esaltato dagli stranieri(Cf. Gn 37, 28; 41, 40); e comprenderete di quale gregge dobbiamo far parte, insieme con coloro che già dirigono al bene il loro cuore, affinché la pietra respinta dai costruttori diventi pietra angolare e tenga insieme le due pareti, che provengono da diverse direzioni ma combaciano nell'angolo(Cf. Mt 21, 42; Sal 117, 22). Tu che siedi sopra i Cherubini. I Cherubini sono il trono della gloria di Dio e significano pienezza della scienza". Ivi siede Dio, nella "pienezza della scienza". Anche se, come sappiamo, i Cherubini sono le più alte potestà e le più alte virtù dei cieli, tuttavia, se vuoi, sarai anche tu un cherubino. Perché, se il cherubino è il trono di Dio, ascolta cosa dice la Scrittura: L'anima del giusto è la sede della sapienza(Sap 7, 28). In qual modo, dirai tu, potrò essere la pienezza della scienza? Chi mi ricolmerà? Hai di che riempirti: La pienezza della legge è la carità(Rm 13, 10). Non vagare per molte parti, non lasciarti distrarre! L'estensione dei rami ti mette paura; tieni stretto alla radice e non pensare alla grandezza dell'albero. Sia in te la carità, e necessariamente ne conseguirà la pienezza della scienza. Che cosa non conosce, infatti, colui che conosce la carità? Sta infatti scritto: Dio è carità(1 Gv 4, 8).

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->PAROLA DI DIO - SCRITTURA] **Scrittura come base di confronto per la vita**

[S-CFR] Confrontarsi con la Scrittura. Chiedersi: quello che voglio fare come lo posso sostenere con la Parola?La Scrittura deve essere base e prova dei nostri ragionamenti (cercare sempre la prova scritturistica)

UE 3,5-5,8

La Chiesa va cercata nelle dimostrazioni chiare della Scrittura che non ammettono equivoci

Ricercare la Chiesa nella Scrittura. 3. 5. Ma, come stavo dicendo, non prestiamo ascolto a: "Tu dici questo, io dico quest'altro", bensì a: "Così dice il Signore". Vi sono i Libri del Signore, alla cui autorità entrambi consentiamo, ci inchiniamo e obbediamo: è in essi che dobbiamo cercare la Chiesa, è in essi che dobbiamo discutere la nostra causa. A questo punto, forse, ci diranno: "Perché cerchi nei Libri che hai dato alle fiamme?". Rispondo: "Perché temi la lettura di questi Libri, se li hai preservati dal fuoco?". Allora dobbiamo pensare che a darli alle fiamme sia stato proprio chi non si lascia convincere dalla loro lettura. Ora, se per caso questi Libri indicano il loro traditore, come il Signore indicò Giuda, vi leggano che Ceciliano e i suoi ordinanti, espressamente nominati, saranno i futuri traditori di questi Libri, e se non li scomunicerò, sarò io stesso giudicato un traditore insieme a loro. Neppure noi però, troviamo che in quei Libri sono indicati come traditori gli ordinanti di Maggiorino: queste notizie le attingiamo altrove. Sgombriamo dunque il campo dalle accuse che ci lanciamo contro reciprocamente e che non attingiamo dai Libri canonici, ma altrove. Se poi i Donatisti si rifiutano di farlo, esaminino i motivi: se le accuse sono vere entrambe, allora non v'era motivo di creare uno scisma per sfuggire quelli che essi stessi avevano; se sono entrambe false, non v'era motivo di fare uno scisma per sfuggire quelli che non trovavano colpevoli di nessun delitto; se poi sono vere le nostre e false le loro, non v'era motivo di fare uno scisma, perché avrebbero piuttosto dovuto correggersi e restare nell'unità. E se sono false le nostre accuse e vere le loro, non v'era motivo di fare uno scisma, poiché non dovevano abbandonare il mondo innocente, al quale o non vollero o non riuscirono a provarle. La Chiesa è universale. 3. 6. Qualcuno forse mi interogherà per dirmi: "Ma perché vuoi accantonare queste accuse, visto che la tua comunione, anche di fronte ad esse, resta invincibile?". Perché non voglio fondare su argomenti umani, ma su oracoli divini, la santa Chiesa. Se infatti le sacre Scritture hanno circoscritto la Chiesa alla sola Africa, ai pochi Cutzupitani o Montensi di Roma e alla casa o al patrimonio di una donna spagnola, qualunque altro argomento si possa desumere da altri scritti, la vera Chiesa l'hanno solo i Donatisti. Se poi la santa Scrittura la riduce a pochi Mauri della provincia Cesariense, bisogna andare dai Rogatisti. Se la riduce a pochi Tripolitani, Bizaceni e provinciali, sono i Massimianisti ad essere approdati alla Chiesa. Se ai soli orientali, allora bisogna cercarla tra gli Ariani, gli Eunomiani e i Macedoniani ed altri che sono laggiù. Ma chi potrebbe elencare tutte e singole le eresie che sono in ciascuna nazione? Se poi i testi divini e certissimi delle Scritture canoniche segnalano la presenza della Chiesa di Cristo in tutte le nazioni, quali che siano le testimonianze e dovunque le abbiano attinte quelli che dicono: Ecco, qui c'è il Cristo, eccolo, è là, ascoltiamo piuttosto, se siamo suo gregge, la voce del nostro pastore che dice: Non gli credete (Mt 24, 23). La verità è che quelle singole chiese non si trovano nelle numerose nazioni dove c'è questa Chiesa; mentre questa, che è dappertutto, si trova anche dove sono quelle. Cerchiamola dunque nelle Scritture canoniche. Cercare la Chiesa nella Scrittura. 4. 7. Il Cristo totale è capo e corpo. Il capo è il Figlio unigenito di Dio, il suo corpo è la Chiesa: l'uno Sposo e l'altra Sposa; due in una sola carne (Cf. Ef 5, 23. 30-31). Chi è in disaccordo con le sante Scritture circa il Capo, se anche si trova in tutte le zone in cui la Chiesa è segnalata, non è nella Chiesa. E inoltre, chi è in armonia con le sante Scritture sul capo, ma non è in comunione con l'unità della Chiesa, non è nella Chiesa, poiché circa il corpo di Cristo, che è la Chiesa, discorda con la testimonianza che ne ha dato Cristo stesso. Per esempio: quelli che non credono che Cristo è venuto nella carne dalla Vergine Maria, dalla stirpe di Davide, come afferma con grande chiarezza la Scrittura di Dio; oppure che non è risorto con quello stesso corpo, con cui era stato crocifisso e sepolto, sebbene si trovino in tutte le nazioni dov'è la Chiesa, sicuramente non sono nella Chiesa, perché non sono uniti al Capo della Chiesa, che è Cristo; e sbagliano non su qualche aspetto oscuro delle divine Scritture, ma si oppongono ai suoi testi più noti e chiari. Così, quanti credono che Gesù Cristo è venuto nella carne, come ho detto, e che in quella stessa carne, in cui è nato e ha sofferto, è risuscitato, e che egli è il Figlio di Dio, Dio presso Dio, una cosa sola con il Padre, Verbo immutabile del Padre, per mezzo del quale tutto è stato fatto (Cf. Gv 1, 3), ma sono in disaccordo con il suo corpo che è la Chiesa, al punto da non essere in comunione con questa Chiesa sparsa dappertutto, bensì con qualche sua porzione separata, è evidente che non sono nella Chiesa cattolica. Perciò, visto che la nostra controversia con i Donatisti non verte sul capo ma sul corpo, cioè, non su Gesù Cristo Salvatore, ma sulla sua Chiesa, sia proprio il capo, sul quale siamo d'accordo, a mostrarci il suo corpo, sul quale siamo in disaccordo, affinché siano le sue stesse parole a far cessare, ormai, il disaccordo. Egli poi è il Figlio Unigenito e il Verbo di Dio, e quindi neppure i santi Profeti avrebbero potuto annunciare la verità, se la Verità stessa, che è il Verbo di Dio, non avesse rivelato loro le verità da dire, e ordinato di dirle. Ecco perché, all'inizio, la parola di Dio risuonò per bocca dei Profeti, poi per se stessa, quando il Verbo si fece carne e abitò tra noi (Gv 1, 14), e infine, per mezzo degli Apostoli, che egli inviò a predicarlo (Cf. Mt 28, 19-20), affinché fosse la salvezza fino all'estremità della terra. E' in tutti questi, dunque, che va cercata la Chiesa. Scegliere testi chiari ed evidenti. 5. 8. Ma poiché molte espressioni, dirette contro alcuni e per scopi diversi, spesso i maldicenti le rivolgono a loro piacimento contro altre persone e per altri scopi; e molte altre, espresse in linguaggio figurato e oscuro per esercitare le intelligenze, per la loro forma enigmatica o per l'ambiguità del doppio senso, talvolta sembrano sintonizzare e armonizzarsi con una falsa interpretazione, io premetto e propongo anche di scegliere testi chiari ed evidenti. Che se nelle sante Scritture questi non si trovassero, non vi sarebbe nessun'altra maniera per aprire quelli ermetici e per chiarire quelli oscuri. Per esempio, vedete come sia facile, a noi contro di loro e a loro contro di noi, ripetere quanto il Signore disse ai farisei: Siete simili ai sepolcri imbiancati, che dal di fuori appaiono belli agli uomini, dentro invece sono pieni di ossa di morti e di ogni putredine. Così voi: di fuori apparite giusti agli uomini, dentro invece siete pieni di

ipocrisia e di iniquità (Mt 23, 27-28). Ora, o che noi muoviamo contro di loro queste accuse o che essi le fanno a noi, se prima non si dimostra, con prove molto evidenti, chi sono questi che, essendo ingiusti, si fingono giusti, quale persona, dotata di un po' di buon senso, potrà ignorare che si è spinti a parlare dalla leggerezza che offende più che dalla verità che convince? Era ben altro lo spirito con cui il Signore diceva queste cose contro i farisei: egli parlava da conoscitore del cuore e da testimone e giudice di tutti i segreti degli uomini (Cf. Dn 14, 42). Noi, invece, dobbiamo prima trovare e dimostrare le nostre accuse, per non essere accusati noi stessi, piuttosto, del gravissimo crimine di folle temerarietà. Certo, se essi per primi ci dimostrano che gli ipocriti siamo noi, noi non dobbiamo assolutamente rifiutarci di essere rimproverati e colpiti da queste parole delle sante Scritture; analogamente, se noi dimostriamo che lo sono loro, avremo eguale diritto di ferire, con questi rimproveri del Signore, quanti sono stati confutati e convinti.

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->PAROLA DI DIO - SCRITTURA] **Simboli della Scrittura**

[S-SB] Simboli della Scrittura

EP 55,11.21

Utilità dei Simboli nella scrittura

Potenza psicologica dei segni e delle allegorie. 11. 21. Orbene, tutte queste cose, che ci sono presentate sotto figure simboliche, hanno lo scopo d'alimentare e in un certo qual modo di attizzare il fuoco dell'amore, per mezzo del quale, come da una forza, noi siamo trascinati al di sopra o all'interno di noi stessi verso la pace. Così presentate, esse commuovono e accendono l'amore con più forza che se ci fossero proposte nude senza alcuna raffinazione simbolica delle realtà sacre. E' difficile spiegare il motivo di ciò. Ma sta il fatto che una verità annunciata per mezzo di un'immagine allegorica commuove, piace ed è apprezzata maggiormente che se fosse annunciata nel modo più chiaro e coi termini appropriati. Io credo che il sentimento dell'anima, finché rimane legato alle cose terrene, è più lento a infiammarsi; se invece viene portato verso immagini corporee e da queste trasportato alle realtà spirituali, che gli vengono mostrate da quelle figure, viene per così dire ad acquistare un nuovo vigore dallo stesso processo di trasposizione e con amore più ardente è trascinato al riposo eterno, come il fuoco d'una fiaccola s'accende più forte se viene agitata.

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->PAROLA DI DIO - SCRITTURA] **Sacramenti della Scrittura**

[S-SC] Sacramenti della Scrittura (Sabato, Circoncisione, Sacrifici..)

EP 82,2.15

Il valore degli antichi sacramenti per noi oggi

Indifferenza morale dei riti mosaici. 2. 14. E perché non dovrei dire che le prescrizioni degli antichi riti non sono né buone (infatti non veniamo giustificati da essi che sono solo figure preannuncianti la grazia, dalla quale siamo giustificati) ma neppure cattive in quanto furono ordinate da Dio come confacenti a quei tempi e a quelle persone? La mia opinione è suffragata da un'espressione del Profeta, il quale afferma che Dio diede a quel popolo precetti non buoni (Ez 20, 25). Forse proprio per questo egli non li chiamò "cattivi", ma solo "non buoni", cioè non tali da rendere buoni gli uomini, oppure non tali per cui, senza di essi, non si potrebbe essere buoni. Vorrei che la tua sincera benevolenza mi facesse sapere se solo per simulazione un fedele orientale venendo a Roma digiuna in giorno di sabato, eccetto il sabato della vigilia di Pasqua; se diremo che quest'usanza è cattiva, dovremo condannare non solo la Chiesa di Roma, sebbene molte altre Chiese vicine o anche un po' distanti, dove essa si conserva ed è in vigore. Se invece pensiamo ch'è peccato non digiunare il sabato, con quale temerarietà oseremo condannare tante Chiese orientali e una parte molto maggiore del mondo cristiano? Saresti contento se dicessimo ch'esiste qualche pratica indifferente, che fosse ammissibile da chi volesse osservarla non per simulare, ma solo per conformarsi alla legge e alla pratica d'una comunità? Eppure nei Libri canonici della sacra Scrittura non si trova alcun cenno di simili pratiche comandate ai Cristiani! A più forte ragione non oserei chiamare peccaminosa una pratica che proprio in forza della fede cristiana non posso negare essere stata ordinata da Dio; so inoltre, sempre in forza della stessa fede, che la mia giustificazione non dipende da una simile pratica, ma dalla grazia di Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore.

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI] **PAROLA - DIALOGO**

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->PAROLA - DIALOGO] **AUTORITA' E RAGIONE**

[AU] Autorità

UC 16,34-17,35

Caratteristiche dell'autorità

La Sapienza stessa si è incarnata per farsi maestra nella vita. 16. 34. E' questa, credilo, l'autorità più salutare, questa la prima elevazione della nostra mente dalla sua dimora terrestre, questa la conversione dall'amore per questo mondo all'amore per il vero Dio. L'autorità è l'unica che induce gli stolti ad affrettarsi verso la sapienza. Finché non siamo in grado di comprendere le cose nella loro purezza, è indubbiamente sgradevole essere ingannati dall'autorità, ma è di certo ancora più sgradevole non esserne toccati. Se infatti la divina Provvidenza non presiede alle cose umane, non

c'è affatto motivo di preoccuparsi per la religione. Se invece, da una parte, la bellezza di tutte le cose - che si deve credere sicuramente emanata da una qualche sorgente di autentica bellezza - e, dall'altra, una non so qual coscienza interiore sollecitano, per così dire in forma collettiva e individuale, gli animi migliori a cercare Dio e a servirlo, allora non si deve perdere la speranza che esista una qualche autorità, costituita da Dio stesso, sulla quale appoggiarci, come su un solido gradino, per elevarci verso Dio. Ora, questa autorità, se si prescinde dalla ragione che, come spesso abbiamo detto, molto difficilmente è compresa dagli stolti nella sua purezza, ci tocca in due modi: in parte con i miracoli, in parte con la moltitudine di quelli che la seguono. E' indubitabile che il sapiente non ha bisogno di nessuna di queste cose. Ma ora per noi si tratta di riuscire ad essere sapienti, cioè di aderire alla verità, cosa che di certo è irrealizzabile per un animo abietto. L'abiezione dell'animo, per dirla in breve, consiste nell'amore per qualsiasi oggetto all'infuori dell'anima e di Dio; ebbene, quanto più uno ne è immune, tanto più facilmente attinge il vero. Pretendere, quindi, di vedere il vero per purificare lo spirito, quando invece bisogna essere puri per vederlo, di certo significa sconvolgere l'ordine e procedere alla rovescia. All'uomo, dunque, che non è capace di attingere la verità, viene in aiuto l'autorità, perché ne divenga capace e si lasci purificare. E, come ho detto poco fa, tutti ammettono che essa riesce a far ciò in parte con i miracoli e in parte con la moltitudine. Chiamo miracolo tutto ciò che appare oltremodo difficile o insolito, che va al di là delle aspettative o delle facoltà di chi ne rimane sorpreso. In questo genere di cose niente è più adatto al popolo e, in particolare, agli uomini stolti di ciò che è avvertito mediante i sensi. Ma, dal canto loro, i miracoli si dividono in due specie: ve ne sono alcuni, infatti, che provocano solo meraviglia; altri invece che ispirano anche gratitudine e benevolenza. Infatti, se qualcuno vede un uomo che vola si meraviglia soltanto, dal momento che la cosa non porta allo spettatore altro vantaggio all'infuori dello spettacolo in se stesso. Se qualcuno invece, affetto da una malattia grave e incurabile, guarisce immediatamente non appena ne è stato dato l'ordine, proverà per la sua guarigione, nei confronti di colui che lo ha guarito, un amore superiore alla meraviglia. Di questo genere sono i fatti accaduti nel tempo in cui Dio si mostrava, per quanto era consentito, agli uomini come vero uomo: furono guariti gli ammalati, purificati i lebbrosi; agli zoppi fu restituita la capacità di camminare, ai ciechi la vista, ai sordi l'udito. Gli uomini di quel tempo videro l'acqua cambiata in vino, una folla di cinquemila persone saziata con cinque pani, i mari attraversati a piedi, i morti che risuscitavano. Alcuni di questi miracoli erano di aiuto al corpo con benefic ii ben manifesti, altri invece alla mente con segni meno espliciti, ma tutti giovavano agli uomini, a testimonianza della maestà divina. Così allora l'autorità divina faceva muovere verso di sé le anime erranti dei mortali. Perché, mi dirai, queste cose ora non avvengono? Perché esse non toccherebbero nessuno, se non fossero straordinarie; e non sarebbero straordinarie, se fossero consuete. Immagina un uomo che veda e percepisca per la prima volta l'alternanza del giorno e della notte, l'ordine perfettamente costante degli astri, il succedersi delle quattro stagioni durante l'anno, la caduta e la rinascita delle fronde sugli alberi, l'infinita forza dei semi, la bellezza della luce, la varietà dei colori, dei suoni, degli odori, dei sapori; supponi che possiamo parlare con lui: resterebbe stupito e quasi sommerso dai miracoli. Noi invece non facciamo più caso a tutte queste cose; non perché ci sia facile conoscerle (non c'è infatti niente di più oscuro delle loro cause), ma di certo perché ne facciamo esperienza continuamente. Quei miracoli, dunque, sono stati compiuti nel più opportuno dei momenti, così che, riunita ed ampliata per mezzo loro la moltitudine dei credenti, l'autorità si rivolgesse in modo utile agli stessi costumi.

[AU-P] Autorità e citazioni dei Padri della Chiesa

CJ 2,10.34

Conservarono quello che trovarono nella Chiesa; quello che appresero, insegnarono; quello che avevano ricevuto dai Padri, lo trasmisero ai figli

I giudici della controversia. 10. 34. Perché tanta esultanza e perché, con l'aria del vincitore, m'insulti"come se io non sapessi più cosa fare, dove rifugiarmi, qualora dovessi comparire dinanzi a dei giudici, e dovessi sedere insieme a te in un'assise di eruditi, mentre tu"gran trombettiere,"suoni la tromba della vera ragione tra gli applausi degli ascoltatori che risuonano"per approvarti? Raffiguri così ai tuoi occhi la nostra disputa ed immagini, secondo il tuo gusto, che io non sappia rispondere ai tuoi ragionamenti! La tua fervida fantasia ti crea uno scenario vano e, direi, pazzo: insieme a te mi trovo davanti a dei giudici pelagiani e, mentre essi applaudono, tu puoi alzare come una tromba la tua voce e proclamare contro la fede cattolica, contro la grazia di Cristo, in virtù della quale, piccoli e grandi sono liberati dal peccato, l'errore di questa nuova empietà comune a te e a loro. Ma neppure il vostro maestro Pelagio, pur senza aver alcun avversario di fronte, ha potuto trovare giudici del genere nella Chiesa di Dio. Al cospetto degli uomini egli è uscito assolto da quel tribunale, dopo aver condannato apertamente la vostra tesi. Dovunque tu sia o possa leggere queste pagine, ti porrò dinanzi a questi giudici nell'intimo del tuo cuore. In questa nostra disputa non li ho scelti perché amici miei e nemici tuoi, oppure perché propensi a me in virtù di qualche merito ed avversi a te per qualche offesa. Non ho inventato con fervida fantasia persone che non sono mai esistite o non esistono, oppure che hanno idee incerte sul problema che si agita tra noi. Ho indicato singolarmente e apertamente, come si conveniva, santi ed illustri vescovi della Chiesa di Dio, greci e latini, eruditi tanto nel sapere platonico, aristotelico, zenonico o di altri del genere - alcuni di essi in verità anche in questo erano dottissimi - quanto nelle Sacre Scritture. Ho esposto le loro tesi, per quanto mi è sembrato sufficiente, senza alcuna ambiguità, perché tu avessi a temere non essi, ma Colui che di essi ha fatto dei vasi utili e con essi ha costruito dei santi templi. Essi hanno dato il loro giudizio su questa causa in un momento in cui nessuno avrebbe potuto accusarli di favorire l'uno o avversare l'altro. Non esistevate ancora voi, contro cui entrate in conflitto su questo argomento; non c'eravate ancora per affermare quello che esponi nei tuoi libri:"che su di voi abbiamo mentito alla moltitudine, o che col nome dei celestiani e dei pelagiani abbiamo spaventato gli uomini, o con il terrore abbiamo estorto loro il consenso". Certo tu stesso hai affermato che"i giudici debbono essere liberi da odio, amicizia, inimicizia, ira". Ebbene, anche se di questo genere se ne possono trovare pochi, Ambrogio e tutti gli altri, che ho ricordato insieme a lui, sono da ritenersi tali. Può anche darsi che non sempre sono stati ritenuti tali nelle cause portate davanti ad essi mentre erano in vita e che essi, con il loro giudizio, hanno chiuso. Certamente però erano tali quando hanno dato il loro giudizio sulla nostra causa. Essi non cercavano né la nostra né la vostra amicizia; non avevano inimicizie; non erano adirati né con noi né con voi, e non avevano compassione né di noi né di voi. Hanno conservato ciò che hanno trovato nella Chiesa; hanno insegnato ciò che hanno imparato, ed hanno trasmesso ai figli ciò che hanno appreso dai padri. La nostra causa è stata trattata presso di loro prima ancora che noi la trattassimo con voi dinanzi ad essi. Né voi né noi eravamo a loro noti, eppure nei loro scritti leggiamo la sentenza emessa contro di voi a nostro favore. Non ancora combattevamo contro di voi e ci ritroviamo vinto in virtù della loro sentenza.

OI 4,56

Ambrogio "doctor Ecclesiae"

Accusatore dei santi e patrono degli asini. 56. GIUL. Infatti ciò che l'Apostolo afferma sulla futura dottrina di astenersi dai cibi non accusa certamente presso i dotti la parsimonia dei cristiani, né denuncia che possano esistere uomini che impongano la prova del digiuno, ma ha mostrato, poiché sorgevano alcuni a dire che tutti gli animali, creati da Dio per l'alimentazione dei mortali, erano macchiati di un male diabolico, in quanto nascevano dalla concupiscenza e dall'unione sessuale; ma ha espresso, dico, che cosa ne seguirebbe: si dovrebbe cioè rinunciare agli alimenti, se si credesse diabolica la loro propagazione. Per cui anche tu rimuovi dagli animali questa diffamazione dell'unione dei corpi, perché sussista la ragione di simulare. Tuttavia gli uomini che sono stati fatti ad immagine di Dio, per questa stessa concupiscenza di coloro che generano, li dici appartenere al

diritto del diavolo. Ambedue quindi, tu e Manicheo, avete un'unica causa per vituperare le sostanze e per attribuirle al diavolo: Manicheo però per questa attrattiva che si sente nella operazione naturale condanna tutti gli animali, tu invece non tutti ma i migliori: e questo è peggio. Assolvi infatti i porci, i cani e gli asini, perché sembri che eviti i manichei; ma per questa medesima ragione di Manicheo condanni tutti gli uomini fatti ad immagine di Dio, e non trovando spazio per il male naturale in nessun'altra parte che nell'immagine di Dio, concioni contro di noi, accusatore dei santi e patrono degli asini. AG. Cos'è che dici, o calunniatore dei cattolici e collaboratore dei manichei? Cos'è che dici? Ti dovresti vergognare di tanta stoltezza, anche se tu avessi una fronte asinina. Non sarebbe forse da appellare accusatore dei santi e patrono degli asini da chi fosse di tal cuore quale sei anche tu stesso colui che dicesse che per l'ignoranza della verità gli uomini possono diventare miseri, ma gli asini non possono essere miseri, pur non conoscendo la verità? E tuttavia direbbe verissimamente. Perché dunque non capisci, o asino, che similmente è vero altresì che dalla mescolanza di un maschio e di una femmina non possono nascere uomini esenti da delitto e possono nascere esenti da delitto gli asini? O forse per questo pensi di sfuggire ai colpi che ti inseguono dell'autorità e della ragione, perché al carro del tuo errore unisci insieme uomini e asini in società di libidine? Non delle pecore, ma degli uomini parlava Ambrogio dove affermò: Resta dunque che dall'uomo e dalla donna, cioè dalla mescolanza dei loro corpi, nessuno risulti esente da delitto (AMBROSIUS, In Is). Cos, costui, cos sì coteo dottore della Chiesa, era forse accusatore dei santi e patrono degli asini? Corruptibile evidentemente è il corpo e dell'asino e dell'uomo, e tuttavia esso non appesantisce l'anima dell'asino, ma l'anima dell'uomo, perché appunto dell'uomo dice la Scrittura: Un corpo corruptibile appesantisce l'anima (Sap 9, 15). Cos sì dunque anche nella libidine riconosci e la natura della bestia e la pena dell'uomo, se non hai un'anima asinina.

OI 4,62

i dottori figli della Chiesa e padri della Chiesa

Inchiodato dallo stupore. 62. GIUL. Ho fretta di andare ad altro, ma mi sento molto inchiodato qui dallo stupore della situazione. Che cos'è questo tuo cos sì grande furore contro di me da non ponderare almeno le tue dichiarazioni, se non intendi le Scritture? Ma continuamente ragioni cos sì che qualsiasi argomento tu abbia scagliato ritorna contro di te con maggiore impeto. Hai detto appunto che non c'è nessun'altra causa del pudore all'infuori della concupiscenza della carne, che si manifesta nei movimenti genitali. AG. Non è questo che ho detto. Esistono infatti anche altre cause del pudore, o perché non sia fatto ciò che non è decente, o perché è stato fatto. Ma quando si cerca la causa di questo pudore del quale trattiamo ora, la causa pi iù vera che si trova è quella che fece chiamare in modo proprio pudende queste membra che prima non erano pudende, quando quegli uomini, retti e perfetti, erano nudi e non se ne vergognavano. Il che se tu lo avessi voluto pensare prudentemente, non avresti resistito impudentemente ad una verità manifestissima.

[FD-R] Fede e Ragione. Fede e Autorità.

EN 8,6

Filosofi ed Eretici promettono la comprensione senza passare per la fede (necessaria)

Scienza e fede. 6. Dalla bocca dei bambini e dei lattanti hai tratto perfetta lode, contro i tuoi nemici. Per nemici di questa [opera di] salvezza, compiuta per mezzo di Gesù Cristo e della sua crocifissione, dobbiamo intendere in generale tutti coloro che dicono di non credere nel Mistero, e promettono una scienza certa; come appunto fanno tutti gli eretici e coloro che sono detti filosofi nella superstizione dei gentili. Non perché la promessa della scienza sia da condannarsi, ma perché costoro pensano di poter trascurare quel salutare e necessario gradino della fede, mezzo indispensabile per elevarci a qualcosa di certo, che non può essere se non l'eterno. Da ciò risulta che costoro non posseggono neppure quella scienza che promettono disprezzando la fede, perché disconoscono questo gradino tanto utile e necessario. Per questo il nostro Signore ha tratto perfetta lode dalla bocca dei bambini e dei lattanti dando dapprima il precetto per mezzo dei profeti: se non avrete creduto non intenderete (Is 7, 9 sec. LXX), e dicendo poi egli stesso di persona: beati coloro che non avranno visto e crederanno (Gv 20, 29). Contro i nemici, ossia contro coloro a proposito dei quali dice anche: ti confesso, Signore del cielo e della terra, perché hai celato queste cose ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli (Mt 11, 25). Ha detto ai sapienti non perché sono sapienti, ma perché credono di esserlo. Per annientare il nemico e difensore. Chi è costui se non l'eretico? E' infatti insieme nemico e difensore colui che, mentre combatte la fede cristiana, sembra difenderla. Tuttavia possono essere definiti correttamente nemici e difensori anche i filosofi di questo mondo, dato che il Figlio di Dio è Potenza e Sapienza di Dio, da cui è illuminato chiunque diventa sapiente per mezzo della verità. Costoro si proclamano amici della verità, e anche per questo sono detti filosofi: ecco perché sembrano difenderla, mentre sono suoi nemici, perché non cessano di insinuare nocive superstizioni per fare adorare e venerare gli elementi di questo mondo.

EP 120,3.13

Ama molto il comprendere.

La Trinità è la sola divinità del Padre, Figlio e Spirito Santo. 3. 13. Stando così le cose, desidero che tu frattanto legga le molte cose da me scritte intorno alla presente questione e anche le molte altre che ho cominciato a trattare ma non posso spiegare, data la profondità di un problema così difficile. Per ora credi fermamente che Padre, Figlio e Spirito Santo sono la Trinità ma anche un sol Dio: non che sia comune ad essi una specie di quarta divinità, ma questa è la stessa ineffabile e inseparabile Trinità. Credi fermamente che il solo Padre ha generato il Figlio e che il solo Figlio è stato generato dal Padre e che lo Spirito Santo è lo Spirito del Padre e del Figlio. Quando poi pensi a questo mistero e ti si presenta alla mente qualcosa di simile alla natura corporea, rifiutala, allontanala, negala, rigettala, scacciala, fuggila. Del resto non è davvero un piccolo inizio nella conoscenza di Dio se, prima di poter conoscere che cosa egli sia, cominciamo a sapere che cosa egli non è. Cerca con tutta l'anima di comprendere per mezzo dell'intelligenza, poiché nemmeno le Sacre Scritture, che ci esortano a prestar fede a realtà tanto importanti prima di poterle comprendere, potrebbero esserti utili, se non fossero intese come si deve. Ti dico così poiché a tutti gli eretici, che ne ammettono l'autorità, sembra d'attenersi alle Scritture, mentre si attengono ai propri errori: e sono eretici, non perché disprezzano le Sacre Scritture, ma perché non le intendono.

EP 130,15.28

La nostra "dotta ignoranza" su Dio.

Si può desiderare Dio conoscendolo imperfettamente. 15. 28. C'è dunque in noi una, per così dire, dotta ignoranza, dotta in quanto illuminata dallo Spirito di Dio, che aiuta la nostra debolezza. Difatti l'Apostolo dopo aver detto: Se ciò che non vediamo lo speriamo, l'aspettiamo mediante la pazienza, subito soggiunse: Allo stesso modo anche lo Spirito ci viene in aiuto nella nostra debolezza, poiché non sappiamo che cosa dobbiamo chiedere nella preghiera per pregare come si deve; ma lo stesso Spirito supplica per noi con gemiti ineffabili: Colui però che scruta i cuori sa che cosa desidera lo Spirito, poiché esso intercede per i santi secondo (il volere di) Dio (Rm 8, 25-27). Ciò non si deve intendere nel senso di credere che lo Spirito di Dio, che nella Trinità è Dio immutabile e unico Dio col Padre e col Figlio, supplichi per i santi a guisa di uno che non sia quello che è, cioè

Dio; infatti è detto "supplica per i santi" poiché induce i santi a supplicare, allo stesso modo ch'è detto: Il Signore Dio vostro vi prova, per conoscere se lo amate (Dt 13, 3), cioè "per farvi conoscere". Lo Spirito Santo spinge dunque i santi a supplicare con gemiti ineffabili ispirando in essi il desiderio di un bene tanto grande, ma ancora sconosciuto, che aspettiamo mediante la speranza. Come potrebbe essere espresso un bene ignoto quando lo si desidera? Se lo si ignorasse del tutto, non sarebbe oggetto di desiderio; e se d'altro canto lo si vedesse, non sarebbe desiderato né domandato con gemiti.

EP 140,19.48

Pie cogitare (pensare con devozione - con pietà)

Figli della promessa quelli della Nuova Alleanza. 19. 48. Sarebbe troppo difficile e lungo spiegare minutamente perché i figli della promessa, che appartengono ad Isacco, siano considerati come appartenenti alla grazia della Nuova Alleanza. Toccherò nondimeno di sfuggita l'argomento, sul quale con tanto maggior frutto mediterai, quanto più lo avrai considerato con animo devoto. Dio non promette tutto ciò che predice, poiché Egli predice anche ciò che non fa di persona, avendo la prescienza di tutto ciò che avverrà. Predice anche i peccati degli uomini, che può conoscere in anticipo, ma non fare. Promette invece le cose che farà Egli stesso, non le cattive. Chi mai infatti promette il suo male? Sebbene dunque Dio ai malvagi infligga pene, non peccati, bensì castighi, tuttavia Egli più che prometterli, li minaccia. Elargisce e conosce prima ogni cosa, ma i peccati li predice, i supplizi li minaccia, i benefici li promette. I figli della promessa sono dunque i figli del beneficio. Questa è la grazia che viene concessa per puro amore, non per meriti derivanti dall'umana attività, ma per la bontà della sua liberalità. Noi quindi rendiamo grazie a Dio nostro Signore per il fatto che nel sacrificio della Nuova Alleanza è racchiuso il gran mistero della salvezza. Potrai conoscere dove, quando e in che modo esso viene offerto solo quando sarai battezzato.

GLA 1,1

Ringraziare di quello che si capisce e pregare finché non si capisce

LA GRAZIA E IL LIBERO ARBITRIO [A VALENTINO E AI SUOI MONACI] Oscurità dell'argomento. 1. 1. Molto ormai abbiamo discusso a motivo di quelli che nella loro predicazione osano negare la grazia di Dio e si provano ad eliminarla per rivendicare il libero arbitrio dell'uomo. Eppure è per mezzo di questa che noi siamo chiamati a lui e veniamo liberati dai nostri demeriti; per mezzo di questa ci acquistiamo i meriti positivi con i quali pervenire alla vita eterna. Quanto il Signore si è degnato di donarci lo abbiamo affidato agli scritti. Ma alcuni sostengono la grazia di Dio in maniera tale da negare il libero arbitrio dell'uomo, o pensano che sostenendo la grazia si neghi il libero arbitrio; per questo motivo, spinto dal reciproco sentimento di affezione, mi sono preoccupato di indirizzare qualcosa per iscritto alla Carità tua, fratello Valentino, e di voi tutti che insieme servite Dio. Infatti mi sono state portate notizie a vostro riguardo, fratelli, da parte di alcuni che appartengono alla vostra comunità e che da essa sono venuti presso di noi; poiché su tale questione avete delle divergenze, abbiamo approfittato di queste stesse persone per indirizzarvi il nostro scritto. Dunque, o carissimi, perché non vi turbi l'oscurità di questo problema, vi esorto in primo luogo a rendere grazie a Dio di quelle cose che comprendete; ma qualunque cosa vi sia a cui lo sforzo della vostra mente non possa ancora pervenire, osservando la pace e la carità fra di voi, pregate dal Signore di capire. E finché egli stesso non vi guidi a quei punti che ancora non capite, camminate lì dove avete avuto le forze di pervenire. A ciò ammonisce l'apostolo Paolo, il quale, dopo aver detto di non essere ancora perfetto, poco dopo afferma: Tutti noi dunque, che siamo perfetti, è così che dobbiamo pensare; cioè, che noi siamo sì perfetti, ma non in maniera tale da essere già arrivati alla perfezione che ci è sufficiente; e poi aggiunge: E se su qualche cosa la pensate diversamente, Dio vi concederà la rivelazione anche su questo; tuttavia, nel punto a cui siamo giunti, li continuiamo a camminare (Fil 3, 15-16). Camminando infatti lì dove siamo giunti, potremo arrivare anche al punto a cui non siamo ancora pervenuti; sarà Dio a darci la rivelazione se in qualcosa la pensiamo diversamente, a patto che non abbandoniamo ciò che ci ha già rivelato.

LA 2,2.6

Prima credere all'autorità per arrivare a comprendere con la ragione

Fede e ragione. 2. 6. A. - A ragione ricordi il tema che non possiamo negare di aver posto all'inizio della precedente discussione. Se altro non fosse credere ed altro conseguire con l'intelletto e se prima non si dovesse credere la verità di ordine superiore e trascendente che desideriamo conseguire con l'intelletto, non a proposito avrebbe detto il Profeta: Se non crederete, non conseguirete con l'intelletto (Is 7, 9). Ed anche nostro Signore con le parole e le azioni ha esortato coloro che ha chiamato alla salvezza ad avere prima la fede. Ma in seguito, parlando del dono che doveva dare ai credenti, non disse: "Questa è la vita eterna che credano", ma: Questa è la vita eterna che conoscano te solo vero Dio e colui che hai mandato, Gesù Cristo (Gv 17, 3). Poi a coloro che già credono dice: Cercate e scoprirete (Mt 7, 7). E non si può considerare scoperto ciò che, non essendo oggetto di scienza, si accetta per fede e nessuno diviene idoneo a scoprire Dio se prima non accetta per fede ciò di cui in seguito avrà scienza. Quindi ossequenti al precetto del Signore cerchiamo con insistenza. Ciò che cerchiamo perché ce ne esorta, lo scopriremo perché ce lo mostra nei limiti in cui è possibile scoprire in questa vita l'oggetto trascendente da individui come noi. Si deve poi credere che dai più buoni, mentre ancora sono in questo mondo, e da tutti gli uomini buoni e pii dopo questa vita, tale oggetto con più perfetta chiarezza è conseguito per visione. Si deve sperare che sia così anche per noi e, disprezzate le cose terrene e umane, lo si deve considerare ed amare con ogni impegno.

ORD 2,5.16

Ragione e fede le due guide

Ragione e fede in ordine a Dio. .. 5. 16. Duplice è la via che seguiamo quando ci pone nel dubbio l'oscurità dell'oggetto: la ragione e la fede. La filosofia garantisce la ragione ma ne libera pochi assai. Tuttavia essa non solo non li induce a disdegnare le verità rivelate, ma è sola a farcene formulare, nei limiti consentiti, il puro pensiero. E la vera e genuina filosofia ha l'esclusiva funzione d'insegnare l'esistenza d'un Principio imprincipiato del mondo, l'immensità dell'intelligenza che in lui esiste e il valore che da lui dimana alla nostra salvezza senza che egli si ponga nel divenire. E le verità rivelate aggiungono che egli è un solo Dio onnipotente ed insieme tripotente, Padre e Figlio e Spirito Santo. Esse mediante la fede sincera liberano dall'errore tutti gli uomini senza confondersi con le verità razionali, come alcuni dicono, ma anche senza dissidio, come molti vorrebbero. Grande è poi il mistero che un Dio così alto ha voluto rivestire e portare per noi la forma sensibile della natura umana. Ed esso, quanto più appare umiliante, tanto più è conveniente alla sua bontà e profondamente lontano dall'orgoglio di certi uomini d'ingegno.

SR 43,4-43,9

Creedere per capire

Fede e intelletto. 4. A ciò che ci rende superiori ai bruti dobbiamo prestare somma cura, e in certo qual modo riscoprirlo e rimodellarlo. Ma chi può far questo se non l'artefice che l'aveva formato? Noi fummo capaci di sfigurare in noi l'immagine di Dio, non siamo in grado di restaurarla.

Comunque - per ricapitolare in poche parole l'insieme del discorso - è un fatto che noi abbiamo l'esistere come i tronchi e le pietre, il vivere come le piante, il sentire come gli animali e il comprendere come gli angeli. Con la vista distinguiamo i colori, con l'orecchio i suoni, con l'odorato gli odori, col tatto il calore, con l'intelligenza i costumi. Ogni uomo vuol essere compreso, nessuno ricusa di conoscere, mentre non tutti vogliono credere. Ecco uno che mi dice: Fammi capire affinché possa credere. Gli rispondo: Credi per poter capire. In certo qual modo sorge fra noi una controversia su questo tema. Lui mi dice: Fammi capire affinché possa credere, e io gli ribatto: Viceversa, credi per poter capire. Siccome nella controversia nessuno di noi riesce a volgere la sentenza dalla sua parte, si va dal giudice. Qual giudice troveremo? Passati in rassegna tutti gli uomini, non so se possiamo trovare un giudice più autorevole dell'uomo per bocca del quale parla Dio. Non ricorriamo quindi, per aver luce su questa cosa e risolvere la controversia, alle letterature profane; non sia nostro giudice il poeta ma il profeta. La parola profetica. 5. Il beato apostolo Pietro, chiamato sul monte dal Signore insieme con altri due discepoli di Cristo Signore, cioè Giacomo e Giovanni (Cf. Mt 17, 1), udì una voce proveniente dal cielo: Questi è il mio Figlio diletto nel quale ho riposto le mie compiacenze; ascoltatelo! (Mt 17, 5; 2 Pt 1, 17). Ribaltando il fatto, il citato Apostolo diceva nella sua lettera: Questa voce, proveniente dal cielo, noi l'abbiamo udita quando eravamo con lui sul monte santo (2 Pt 1, 18). E dopo aver detto: Questa voce, proveniente dal cielo, noi l'abbiamo udita, continua dicendo: E abbiamo, ancora più certa, la parola profetica (2 Pt 1, 19). Quella voce risuonò dal cielo, eppure la parola profetica è più certa. State attenti, carissimi! Il Signore soccorra la mia volontà - e la vostra attesa - affinché possa dire ciò che voglio e come lo voglio. Chi di noi non resta sorpreso nel sentir dire dall'Apostolo che la parola profetica è più certa di una voce proveniente dal cielo? Più certa, disse, non superiore o più vera. Difatti tanto vera è la parola venuta dal cielo quanto la parola profetica: ugualmente buona, ugualmente utile. Che significa allora "più certa" se non più capace di persuadere l'uditore? E questo perché? Perché ci sono degli infedeli che calunniano Cristo dicendo che, quanto ha fatto, lo ha fatto con arti magiche. Ora questi infedeli, sulla base di congetture umane e illecite stravaganze, potrebbero considerare frutto di arti magiche anche quella voce proveniente dal cielo. I profeti invece vissero prima, non dico prima di questa voce, ma anche prima di Cristo incarnato. Quando inviò i profeti, Cristo-uomo non esisteva. Chiunque pertanto lo ritiene un mago, se fu per le sue arti magiche che si fece adorare anche dopo morte, forse che era un mago anche prima di nascere? Ecco perché l'apostolo Pietro diceva: Abbiamo, più certa, la parola profetica (2 Pt 1, 19). Con la voce del cielo vengono ammoniti i fedeli, con la parola profetica vengono convinti gli infedeli. A quanto mi sembra, ora comprendiamo, carissimi, perché l'apostolo Pietro, anche dopo aver ascoltato la voce che veniva dal cielo, abbia detto: Abbiamo, più certa, la parola profetica. Il pescatore preferito all'oratore e all'imperatore. 6. Quanta fu la degnazione di Cristo! Questo Pietro che parla così era stato un pescatore; ma adesso gran lode merita ogni oratore che riesca a comprendere il pescatore. Al riguardo, parlando ai primi cristiani, diceva l'apostolo Paolo: Considerate la vostra chiamata, o fratelli. In mezzo a voi non ci sono molti sapienti secondo la carne, né molti potenti, né molti nobili. Ma Iddio ha scelto le cose deboli del mondo per confondere le forti, e le cose stolte del mondo ha scelto Dio per confondere i sapienti, e le cose ignobili e disprezzate del mondo ha scelto Dio, e quelle che non sono, quasi che fossero, per ridurre al nulla quelle che sono (1 Cor 1, 26-28). Se infatti Cristo avesse scelto per primo il retore, questo retore avrebbe detto: Sono stato scelto in grazia della mia eloquenza. Se avesse scelto il senatore, il senatore avrebbe detto: Sono stato scelto per la mia dignità. In fine, se avesse scelto l'imperatore, l'imperatore avrebbe detto: Sono stato scelto in vista del mio potere. Stiano dunque calmi tutti costoro e si lascino rimandare a dopo! Stiano calmi! Non saranno scartati né disprezzati ma solo posti in seconda linea, in quanto potrebbero in se stessi trovare come gloriarsi di se stessi. Dice: Dammi quel pescatore, dammi quell'illeterato, quell'ignorante; dammi quel tale con cui il senatore non si degna di parlare neppure quando compra il pesce. Dammi quello, dice. Se riempirò [di sapienza] un uomo come questo, sarà palese che sono io a farlo. Anche il senatore - è vero - e il retore e l'imperatore io renderò [miei discepoli], poiché io cambierò anche il senatore, ma è più convincente l'aver io agito nel pescatore. Il senatore potrebbe gloriarsi di se stesso, e così il retore e l'imperatore, mentre il pescatore non potrà gloriarsi se non di Cristo. Venga dunque [il pescatore] e questo sia per dare una lezione di umiltà salutare. Venga per primo il pescatore. Per suo mezzo sarà più facilmente guidato anche l'imperatore. Se non crederete non intenderete. 7. Tenete in mente il pescatore santo, giusto, buono, pieno di Cristo. Insieme con gli altri popoli anche questo doveva essere preso dalle sue reti allargate per tutto il mondo. Tenete in mente la sua affermazione: Abbiamo, più certa, la parola profetica (2 Pt 1, 19). Dammi dunque, per risolvere quella controversia, come giudice il profeta. Di che cosa si trattava? Tu dicevi: Fammi capire affinché possa credere; io dicevo: Credi per poter capire. Ne era nata una discussione. Ebbene, andiamo dal giudice! Giudichi il profeta, o meglio, giudichi Dio per mezzo del profeta. Noi due stiamo zitti: essi hanno ascoltato ciò che l'uno e l'altro diciamo. Tu dici: Fammi capire affinché possa credere; io dico: Credi per poter capire. Risponda il profeta: Se non crederete, non comprenderete (Is 7, 9). 8. Credete forse, o carissimi, che non dica nulla colui che afferma: Fammi capire affinché io possa credere? Ma cos'è quel che ora ci proponiamo se non che credano, non coloro che non credono affatto, ma coloro che credono debolmente? Se infatti non credessero affatto, non starebbero qui. E' stata la fede a condurli ad ascoltare. La fede li ha fatti intervenire alla predicazione della parola di Dio; ma codesta fede, che pur ha attecchito, dev'essere irrigata, nutrita, consolidata. Ecco quel che ci proponiamo di fare. Dice: Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma Dio ha fatto crescere. Per altro, non conta nulla né chi pianta né chi irriga ma Dio che fa crescere (1 Cor 3, 6-7). Parlando, esortando, insegnando, persuadendo possiamo piantare e innaffiare, ma non possiamo far crescere. Un giorno un tale parlava con Lui: la sua fede - egli lo sapeva - era spuntata ma era ancora tenera, ancora debole e per molti aspetti titubante. Non era però una fede nulla, se si raccomandava a chi avrebbe recato soccorso alla sua fede, quale che fosse, e diceva: Credo, Signore (Mc 9, 23). Credo, Signore; aiuta la mia incredulità! 9. L'avete ascoltato ora mentre vi si leggeva il Vangelo. Diceva il Signore Gesù al padre del fanciullo: Se puoi credere, tutto è possibile a chi crede (Mc 9, 22). Egli guardò dentro se stesso e si collocò di fronte a se stesso. Privò di ogni temeraria confidenza, volle tuttavia esaminare prima la sua coscienza: trovò dentro di sé una certa qual fede, come vide anche dell'insicurezza. Tutt'e due le cose riscontrò: confessò d'averne una, per il resto chiese l'aiuto. Disse: Credo, Signore (Mc 9, 23). Cosa sarebbe dovuto seguire se non: Aiuta la mia fede? Ma egli non disse questo. Credo, Signore. Vedo in me un qualcosa per cui le mie parole non sono bugiarde. Credo, dico la verità. Ma vedo in me anche un qualcosa che mi reca dispiacere. Vorrei stare saldo in piedi, ma ancora traballo. Parlo stando in piedi, non son caduto poiché seguito a credere; eppure traballo. Aiuta la mia incredulità (Mc 9, 23). Lo stesso, carissimi, è del mio supposto interlocutore e della controversia nata fra noi, per risolvere la quale sono ricorso al giudizio del profeta. Qualcosa asserisce anche lui quando mi dice: Fammi capire affinché possa credere. In effetti, ciò che sto dicendo adesso, lo dico affinché credano gli increduli. Costoro, se non capiscono ciò che dico, non potranno giungere alla fede. Da un lato quindi è vero ciò che il mio avversario dice, cioè: Fammi capire affinché possa credere. Ma sono nella verità anch'io quando affermo, come diceva il profeta: Viceversa, credi per poter capire. Tutt'e due diciamo la verità; vediamo di trovare l'accordo. Quindi, comprendi per credere, e credi per comprendere. Voglio dirvi brevemente come si debba intendere l'una e l'altra espressione perché si eviti il contrasto. Comprendi la mia parola, affinché tu possa credere; credi alla parola di Dio per poterla comprendere.

SR 126,3

Da ciò che vedi, credi quello che non vedi

Dalle cose create visibili si deve risalire al Creatore invisibile. 2. 3. Pertanto, come è stato definito in un altro scritto: La fede è fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono (Eb 11, 1). Se non si vedono, com'è provata la loro esistenza? Da che procedono infatti codeste cose che vedi se non da ciò che non vedi? In realtà, tu vedi qualcosa per giungere a credere in qualcosa d'altro, e da ciò che vedi puoi credere ciò che non vedi. Non essere ingrato a colui che ti ha dato di vedere perché tu possa credere ciò che non puoi vedere. Nel corpo Dio ti ha dato gli occhi, nell'intimo un principio intellettuale. Risveglia la razionalità della mente, richiama l'attenzione di chi inabita i tuoi occhi interiori, si serva delle proprie finestre, affondi lo sguardo nella creazione divina. Si trova infatti nell'intimo quello che può vedere attraverso lo sguardo. Quando per avere un

qualcosa attirato più all'interno quello che ti inabita, tu sei infatti tutto intento a pensare, non vedi quelle cose che sono davanti ai tuoi occhi. In ogni caso, sono aperte senza scopo le finestre quando non è presente chi se ne serve per rivolgere l'attenzione. Non sono gli occhi a vedere, ma uno che vede per mezzo degli occhi. Rendilo attento, incitalo. Non ti si nega infatti. Dio ti creò animale ragionevole, ti dette il dominio sulle bestie, ti formò a sua immagine. E così dunque devi servirti degli occhi quale bestia, solo per vedere di che riempire il ventre, non la mente? Cerca in alto l'orizzonte della ragione, fa' valere gli occhi dell'uomo che sei, guarda il cielo e la terra, gli splendori del firmamento, la fertilità della terra, il volare degli uccelli, il nuotare dei pesci, la vitalità dei semi, il succedersi regolare delle stagioni. Volgi l'attenzione al creato e pensa al Creatore. Ammira le cose che vedi e tendi a ciò che non vedi. A motivo di codeste cose che vedi, credi in colui che non vedi. E non pensare che con il mio parlare sia io ad esortarti. Ascolta le parole dell'Apostolo: Dalla creazione del mondo, infatti, le perfezioni invisibili di Dio si rendono visibili nelle opere che furono da lui compiute (Rm 1, 20).

SR 140,6

Dilatarsi nella fede per arrivare a capire

Il Verbo di Dio è il mandato del Padre. 6. Stavo appunto parlando di ciò che avevo proposto: Io so - afferma - che il suo mandato è vita eterna (Gv 12, 50). Fratelli, vedete di comprendere quanto dico: Io so che il suo mandato è la vita eterna. E proprio nel Vangelo di Giovanni abbiamo letto di Cristo: Egli è il vero Dio e la vita eterna (1 Gv 5, 20). Se il mandato del Padre è vita eterna, e Cristo, il Figlio stesso, è vita eterna, il mandato del Padre è proprio il Figlio. Infatti come può non essere il mandato del Padre quello che è la Parola del Padre? O se prendete in senso carnale il mandato dato al Figlio dal Padre, come se il Padre abbia detto al Figlio: Questo ti comando, voglio appunto che tu faccia questo, con quali parole si è rivolto all'unica Parola? Forse che cercava la parola nel dare il mandato alla Parola? Proprio perché il mandato del Padre è vita eterna, ed il Figlio stesso è vita eterna, credete e riceverete, credete e intendete, perché il Profeta dice: Se non avrete creduto, non intenderete (Is 7, 9 (sec. LXX)). Non capite? Apritevi. Ascoltate l'Apostolo: Apritevi, non lasciatevi legare al giogo insieme agli infedeli (2 Cor 6, 13-14). Quanti non vogliono credere questo prima di capirlo, sono infedeli. Restano ignoranti perché deliberatamente hanno voluto essere infedeli. Dunque credano per intendere. In senso assoluto il mandato del Padre è vita eterna. Quindi, il mandato del Padre è il Figlio stesso, generato l'oggi, non il mandato da un determinato tempo, ma è il nato-mandato. Il Vangelo di Giovanni tiene sveglie le menti, le affina e scarnifica in modo che riusciamo ad avere di Dio un sentire spirituale, non carnale. Vi bastino, quindi, fratelli, queste delucidazioni ad evitare che il sonno della dimenticanza si insinui nella durata della dissertazione.

TJ 22,2

Cammino della devozione è la fede, frutto della fede il comprendere

2. Ecco, rendetevi conto della profondità di queste parole: In verità, in verità vi dico: chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna (Gv 5, 24). Tutti certamente aspiriamo alla vita eterna. Ebbene, egli ci ha detto: Chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna. Si può dunque pensare che egli abbia voluto farci ascoltare la sua parola senza darci modo d'intenderla? Perché, se la vita eterna consiste nell'ascoltare e nel credere, tanto più consisterà nel comprendere. La pietà è il fondamento della fede, e il frutto della fede è l'intelligenza, che ci fa pervenire alla vita eterna. Allora non si leggerà più il Vangelo: colui che ora ci ha dato il Vangelo, riposte tutte le pagine che si leggono, fatta tacere la voce del lettore e del commentatore, si mostrerà a tutti i suoi che staranno al suo cospetto con cuore purificato e col corpo non più soggetto alla morte; li purificherà e li illuminerà, ed essi vivranno e vedranno che in principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio (Gv 1, 1). Adesso dunque rendiamoci conto chi siamo noi e chi è colui che stiamo ascoltando. Cristo è Dio e parla con degli uomini. Vuol essere capito? Ce ne renda capaci. Vuol essere visto? Ci apra gli occhi. Non è senza motivo che ci parla; è vero quello che ci promette.

TJ 29,6

Se vuoi capire, credi

6. Rendiamo grazie a Dio se abbiamo capito. E se qualcuno ha capito poco, non chieda di più all'uomo, ma si rivolga a colui dal quale può sperare di più. Noi possiamo, come operai, stando fuori di voi, piantare e irrigare, ma è Dio che fa crescere (1 Cor 3, 6). La mia dottrina - dice - non è mia, ma di colui che mi ha mandato. Colui che dice di non aver capito, ascolti un consiglio. Al momento di rivelare una verità così importante e profonda, Cristo Signore si rese conto che non tutti l'avrebbero capita, e perciò nelle parole che seguono dà un consiglio. Vuoi capire? Credi. Dio infatti per mezzo del profeta ha detto: Se non crederete, non capirete (Is 7, 9 sec. LXX). E' questo che intende il Signore, quando proseguendo dice: Se qualcuno vuol fare la volontà di lui, conoscerà se questa dottrina è da Dio, o se io parlo da me stesso (Gv 7, 17). Che significa se qualcuno vuol fare la volontà di lui? Io avevo detto: se qualcuno crederà; e questo consiglio avevo dato: se non hai capito, credi! L'intelligenza è il frutto della fede. Non cercare dunque di capire per credere, ma credi per capire; perché se non crederete, non capirete. Sicché, dopo averti consigliato, per poter capire, l'obbedienza della fede, e avendoti fatto osservare che lo stesso Signore Gesù Cristo nelle parole che seguono dà questo medesimo consiglio, vediamo che dice: Se qualcuno vuol fare la volontà di lui, conoscerà se questa dottrina . . . Che vuol dire conoscerà? Vuol dire "capirà". E che vuol dire se qualcuno vuol fare la volontà di lui, conoscerà se questa dottrina . . . Che vuol dire "capirà", tutti ci arrivano; che, invece, la frase se qualcuno vuol fare la volontà di lui è un appello alla fede, perché ce ne rendiamo conto è necessaria la spiegazione dello stesso nostro Signore, il quale ci deve dire se veramente fare la volontà del Padre di lui significa credere. Chi non sa che fare la volontà di Dio consiste nel compiere l'opera di lui, nel fare quanto a lui piace? Lo afferma esplicitamente lo stesso Signore in un altro passo: Questa è l'opera di Dio: credere in colui che egli ha mandato (Gv 6, 29). Dice credere in lui, non "credere a lui". Sì, perché se credete in lui, credete anche a lui; non però necessariamente chi crede a lui, crede anche in lui. I demoni credevano a lui, ma non credevano in lui. Altrettanto si può dire riferendoci agli Apostoli: crediamo a Paolo, ma non crediamo in Paolo; crediamo a Pietro, ma non crediamo in Pietro. Ecco, a chi crede in colui che giustifica l'empio, la sua fede gli è tenuta in conto di giustizia (Rm 4, 5). Che significa dunque credere in lui? Credendo amarlo e diventare suoi amici, credendo entrare nella sua intimità e incorporarsi alle sue membra. Questa è la fede che Dio vuole da noi; ma che non può trovare in noi se egli stesso non ce la dà. E' questa la fede che in un altro passo l'Apostolo definisce in modo perfetto dicendo: In Cristo Gesù non è la circuncisione che conta o la incircuncisione, ma la fede che opera nella carità (Gal 5, 6). Non una qualunque fede, ma la fede che opera nella carità. Sia questa la tua fede, e comprenderai quanto occorre circa la dottrina. Cosa comprenderai? Che questa dottrina non è mia, ma di colui che mi ha mandato (Gv 7, 16); cioè comprenderai che Cristo Figlio di Dio, che è dottrina del Padre, non è da sé, ma è Figlio del Padre.

TJ 40,9

Crederci per capire

9. Cosa promette ai credenti, o fratelli? E conoscerete la verità. Ma come? Non l'avevano già conosciuta quando il Signore parlava? Se non l'avevano conosciuta, come avevano potuto credere? Essi non credettero perché avevano conosciuto, ma credettero per conoscere. Crediamo anche noi per

conoscere, non aspettiamo di conoscere per credere. Ciò che conosceremo non può essere visto dagli occhi, né udito dagli orecchi, né può essere compreso dal cuore dell'uomo (cf. Is 64, 1; 1 Co Cor 2, 9). Che cosa è infatti, la fede, se non credere ciò che non vedi? La fede è credere ciò che non vedi: la verità è vedere ciò che hai creduto, così come altrove dice lo stesso evangelista. Pertanto il Signore, al fine di stabilire la fede, s'intrattene in un primo tempo qui in terra. Era uomo, si era umiliato, tutti lo vedevano ma non tutti lo riconoscevano. Rifiutato dalla maggioranza, messo a morte dalla moltitudine, da pochi fu pianto, e tuttavia, anche da questi dai quali fu pianto, non era ancora conosciuto per quel che esattamente era. Tutto ciò era come un tracciare le linee fondamentali della fede e della sua futura struttura, in riferimento alla quale il Signore stesso in altro luogo disse: Chi mi ama, osserva i miei comandamenti; e chi mi ama, sarà amato dal Padre mio, e io lo amerò, e a Lui mi manifesterò (Gv 14, 21). Coloro che lo ascoltavano, lo vedevano; tuttavia egli promise che si sarebbe mostrato loro, se lo avessero amato. Così qui dice: Conoscerete la verità. Come? Ciò che hai detto non è la verità? Certo che è la verità, ma essa per ora si deve credere, ancora non la si può vedere. Se si permane in ciò che si deve credere, si giungerà a ciò che si potrà vedere. In questo senso il medesimo santo evangelista Giovanni nella sua lettera dice: Carissimi, fin d'ora noi siamo figli di Dio, ma ciò che noi saremo non è stato ancora manifestato. Già siamo, e qualcosa saremo. Che cosa saremo più di quel che siamo? Ascolta: Non è stato ancora manifestato ciò che noi saremo. Noi sappiamo che quando questa manifestazione avverrà, saremo a lui somiglianti. Perché? Perché lo vedremo quale egli è (1 Io 3, 2). Magnifica promessa; però è la ricompensa della fede. Se vuoi la ricompensa, devi prima compiere l'opera. Se credi, hai diritto alla ricompensa della fede; ma se non credi, con che faccia potrai esigerla? Se - dunque - rimarrete nella mia parola, sarete davvero miei discepoli, e potrete contemplare la verità come essa è, non per mezzo di parole sonanti, ma per mezzo della sua luce splendente, quando Dio ci sazierà, così come dice il salmo: E' stata impressa in noi la luce del tuo volto, o Signore (Sal 4, 7). Noi siamo moneta di Dio, una moneta smarritasi lontana dal suo tesoro. L'errore ha logorato ciò che in noi era stato impresso: ma è venuto a ricreare in noi la sua immagine quel medesimo che l'aveva creata; è venuto a cercare la sua moneta, come Cesare cercava la sua; perciò ha detto: Rendete a Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio ciò che è di Dio (Mt 22, 21): a Cesare le monete, a Dio voi stessi. E così sarà riprodotta in noi la verità.

UC 9,21-14,32

La Chiesa Cattolica fa iniziare dalla fede (dimensione umana normale!) per arrivare alla comprensione

La ragionevolezza del credere. 9. 21. E' ridicolo, tu dirai, che tutti pretendono di possedere questo insegnamento e di trasmetterlo. Lo pretendono tutti gli eretici, non posso negarlo, e con la promessa, a coloro che cercano di attrarre, di dar ragione delle cose più oscure. Perciò lanciano accuse soprattutto contro la Chiesa cattolica, perché prescrive che credano coloro che vengono da lei; essi, invece, si vantano di non imporre il giogo della fede ma di aprire la fonte del sapere. Ebbene, tu osserverai, che cosa si sarebbe potuto dire di più pertinente a loro lode? Ma non è così. Essi, infatti, fanno ciò non perché siano provvisti di qualche forza, ma per tirare dalla loro parte una moltitudine di persone in nome della ragione. Di questa promessa naturalmente l'anima umana gode e, senza tenere conto delle proprie forze e del proprio stato di salute, col desiderare i cibi dei sani che mal si adattano a chi non sta bene, precipita nei veleni dei suoi ingannatori. In nessun modo, infatti, si può correttamente aderire alla vera religione senza credere a quelle cose che ciascuno poi, se si sarà ben comportato e ne sarà stato degno, raggiungerà e comprenderà, e senza sottomettersi al saldo potere di un'autorità. Enorme è la differenza fra chi è desideroso di apprendere e chi è studioso; enorme è anche la differenza fra il credente e il credulo. 9. 22. Ma forse anche di ciò cerchi di avere qualche motivo dal quale tu sia convinto che non devi essere istruito dalla ragione prima che dalla fede. E può essere cosa facile, purché tu ti dimostri retto. Ma perché avvenga in modo proficuo, voglio che tu risponda, per così dire, ad alcune mie domande. In primo luogo, vorrei che mi dicessi perché ti sembra che non si debba credere. Perché, tu dirai, la stessa credulità, dalla quale prendono nome i creduli, mi sembra che sia un vizio, altrimenti non avremmo l'abitudine di gettare in faccia questo nome come un oltraggio. Se, infatti, il sospettoso è in difetto perché sospetta di ciò che non conosce con certezza, quanto più lo è il credulo che, a differenza del sospettoso, non ha dubbi sulle cose che non conosce, mentre il sospettoso ne ha. Per ora accetto questa opinione e questa distinzione. Tu sai, però, che abbiamo l'abitudine di chiamare "curioso" qualcuno con senso di biasimo, invece di chiamare "studioso" qualcuno con senso di approvazione. Perciò, fai attenzione, se lo ritieni opportuno, a quale differenza ti sembra che ci sia fra queste due persone. Di certo risponderai che, sebbene siano tutti e due mossi da un grande desiderio di conoscere, tuttavia il curioso ricerca le cose che non lo riguardano, invece lo studioso ricerca le cose che lo riguardano. Ma poiché tutti ammettiamo che all'uomo interessano la moglie, i figli e la loro salute, se un marito, che sta lontano da casa, chiedesse con zelo a tutti quelli che incontra come stiano e come si comportino sua moglie e i suoi figli, certamente diremmo che è indotto a far ciò da un gran desiderio di conoscere; tuttavia non lo chiamiamo studioso, nonostante sia forte la sua voglia di sapere e concerna cose che lo riguardano massimamente. Così ti rendi conto come la definizione data di studioso vacilli, perché, se è indubbio che ogni studioso vuole conoscere le cose che lo riguardano, non per questo ogni persona che agisce così deve essere chiamata studiosa, ma solo chi ricerca senza risparmio di energie le cose adatte per nutrire convenientemente l'animo ed ornarlo. Ed allora il nome corretto è "desideroso di apprendere", soprattutto se aggiungiamo che cosa aspira ad apprendere. Lo possiamo chiamare anche "studioso dei suoi", se ama soltanto i suoi: tuttavia, in mancanza di aggiunte, non lo riteniamo degno del nome comune di studioso. Non chiamerei invece studioso di ascoltare chi è desideroso di ascoltare come stanno i suoi, a meno che, godendo di buona fama, non volesse ascoltare spesso la stessa cosa. In verità, lo chiamerei desideroso di apprendere, anche se ascoltasse ciò una sola volta. Ritorna ora con la mente al curioso e dimmi: se uno ascoltasse volentieri una storiella che non gli sarà affatto utile, ossia relativa a cose che non lo riguardano, e se il fatto accadesse non in maniera spiacevole e di frequente ma molto raramente e con grande discrezione, o in un banchetto o in qualche riunione o consesso, ti sembrerebbe forse un curioso? Non credo; ma, di certo, lo sembrerebbe se si prendesse cura di ciò che ascolta volentieri. Perciò, anche la definizione di curioso deve esser corretta secondo il criterio adottato per quella di studioso. E, quindi, considera se non si devono correggere anche le definizioni precedenti: perché, infatti, dovrebbe meritare il nome di sospettoso chi sospetta talvolta qualcosa e il nome di credulo chi crede talvolta a qualcosa? Dunque, come è enorme la differenza fra chi è desideroso di apprendere qualche cosa e chi è studioso in senso pieno e, ancora, fra chi ha cura di qualcosa e il curioso, così è enorme la differenza fra il credente e il credulo. La fede precede la riflessione critica. 10. 23. Ma ora vedi, tu dirai, se dobbiamo credere quando si tratta di religione. In effetti, se ammettiamo che sono cose diverse il credere e l'essere credulo, non ne segue che non ci sia nessuna colpa a credere quando si tratta di religioni. E che diresti se tanto il credere quanto l'esser credulo fossero viziosi, come lo sono l'essere ubriaco e l'essere ubriacone? Chi ritiene ciò per certo mi sembra che non possa avere alcun amico. Se, infatti, è turpe credere qualcosa, allora o credere ad un atto turpe, oppure non vedo come chi, non credendo affatto all'amico, possa ancora chiamare costui, o se stesso, amico. A questo punto tu dirai: "Ammetto che talvolta si deve credere qualcosa; ma spiegami ora in che modo, in fatto di religione, non sia turpe credere prima di sapere". Lo farò, se potrò. Ti chiedo perciò: cosa ritieni più grave, in fatto di colpa, trasmettere la religione a un indegno oppure credere a ciò che dicono coloro che la trasmettono? Se non ti è chiaro chi io chiami indegno, dico che è colui che si fa avanti con il cuore insincero. Tu ammetti, io penso, che è colpa più grave svelare i santi misteri, se ve ne sono, a un tale uomo che credere a uomini religiosi che affermano qualcosa della religione stessa. Di certo, non sarebbe stato degno di te rispondere diversamente. Perciò immagina ora di avere davanti a te colui che sta per trasmetterti la religione: come riuscirai a rassicurarlo che ti fai avanti con animo sincero e che in te, per quanto attiene a questa cosa, non c'è nessun inganno e nessuna simulazione? Dirai che, in tutta coscienza, tu non fingi nulla, sostenendolo con quante più parole potrai, ma pur sempre con parole! Come uomo, infatti, non saresti in grado di aprire all'uomo i segreti del tuo cuore così da farti conoscere interiormente. Ma se quello ti dicesse, "Ecco, ti credo; ma non è forse più giusto che anche tu creda a me, poiché, se possiedo qualcosa di vero, sei tu che stai per riceverne il beneficio, mentre io sto per dartelo?"; che cosa risponderai, se non che gli si deve credere? La fede è la via più salutare per esser capaci di comprendere la verità. 10. 24. Ma dirai: "Non era forse meglio che me ne avessi data

la ragione, perché io la seguissi senza alcuna temerità dovunque essa mi conducesse?". Forse lo era; ma poiché è una questione tanto grande per te conoscere Dio per via razionale, ritieni forse che tutti siano capaci di comprendere le ragioni mediante le quali la mente è condotta all'intelligenza di Dio, oppure un buon numero o pochi soltanto?"Ritengo che sono pochi", tu affermerai."E pensi forse di far parte di costoro?". "Non spetta a me rispondere", dirai. Tu, dunque, ritieni che spetti all'altro crederci anche su questo; cosa, appunto, che egli fa. Ricordati soltanto che già per due volte egli ha creduto a te che dici cose incerte, mentre tu neppure per una volta sei disposto a credere a lui che pure ti ammonisce con grande diligenza. Ma supponi che la cosa stia così: che tu ti faccia avanti con animo sincero per accogliere la religione e che faccia parte di quei pochi uomini, di modo che tu sia in grado di afferrare le ragioni mediante le quali la natura divina è conosciuta in modo certo. E che? Ritieni che la religione debba essere preclusa agli altri uomini che sono privi di un'intelligenza così limpida? Oppure che costoro debbano esser condotti passo dopo passo, come per gradi, a quei sommi misteri? Tu vedi senza difficoltà quale atteggiamento sia più conforme alla religione, poiché è impossibile che tu pensi che un uomo, chiunque egli sia, in qualche modo venga lasciato nel desiderio di una cosa tanto grande oppure venga respinto. Ma sei del parere che costui non riuscirà a possedere in altro modo le cose che sono assolutamente vere, se prima non crede che raggiungerà quanto si è proposto, se non presenta una mente suplice e se non si purifica con una ben determinata condotta di vita, sottomesso a certi precetti grandi e necessari? Indubbiamente sei di questo parere. E che, dunque, forse ne ricaveranno qualche danno coloro - dei quali credo che ormai faccia parte anche tu - che possono molto facilmente afferrare i misteri divini con sicura ragione, se vi arrivano per la stessa via di coloro che cominciano con il credere? Non penso. Tuttavia, tu replichi, che bisogno c'è di farli attendere? Perché, anche se di fatto non nuoceranno a se stessi, tuttavia nuoceranno agli altri con l'esempio. E' difficile trovare chi conosce esattamente le proprie capacità: ma chi si sottovaluta deve essere incoraggiato e chi si sopravvaluta deve essere moderato, in modo che l'uno non si abbatta per la disperazione e l'altro non vada in rovina per l'audacia. Ciò può facilmente accadere se anche coloro che sono capaci di volare sono costretti a camminare per un po' su una strada sicura pure per gli altri, per evitare che siano un pericoloso allettamento per qualcuno. E' questa la provvidenza della vera religione; e questo è ciò che è stato comandato da Dio, tramandato dai felici antenati, conservato fino a noi: volerlo turbare o sconvolgere equivale a cercare la via sacrilega alla vera religione. Coloro che si comportano così, neppure se si concede loro ciò che vogliono, possono arrivare dove si propongono di giungere. Quale che sia l'ingegno per cui eccellono, essi strisciano per terra, se Dio non è con loro. Ma Dio è con loro se, nel tendere a Lui, hanno a cuore la società umana: non si può trovare nulla di più sicuro di questo gradino per ascendere al cielo. Da parte mia, invero, non ho alcunché da opporre a questo ragionamento; infatti, come posso pretendere che non si debba credere niente di cui non si ha conoscenza, quando l'amicizia non esisterebbe affatto se non si credesse qualcosa che è impossibile dimostrare con ragione sicura e dal momento che spesso si dà credito ai servi addetti alle dispense, senza colpa alcuna dei padroni? In materia di religione, poi, che cosa si può compiere di più iniquo del fatto che i sacerdoti credono a noi che promettiamo loro l'animo sincero e ci rifiutiamo di credere a loro che ci insegnano? Da ultimo, quale via può essere più salutare di quella di divenire prima di tutto capaci di comprendere la verità, confidando in quelle cose che Dio ha istituito per preparare e predisporre l'animo? O, se ne avessi già la piena capacità, non sarebbe meglio per te fare un piccolo giro per trovare l'entrata più sicura, anziché metterti da solo in una situazione di pericolo ed essere esempio di temerità per gli altri? In che modo si debbano evitare coloro che promettono di condurci con la ragione. 11. 25. Perciò ci resta ormai da considerare in che modo si debbano evitare coloro che promettono di condurci con la ragione. Si è già detto, infatti, come sia possibile seguire senza colpa coloro che ordinano di credere. Quanto però al fatto di rivolgersi a coloro che si fanno garanti della ragione, alcuni pensano non solo che non sia da biasimare, ma addirittura che meriti qualche lode; ma non è così. In materia di religione, infatti, meritano la lode due tipi di persone: quelle che hanno già trovato, che bisogna giudicare anche le più felici e quelle che cercano con il più grande ardore e con la massima rettitudine. Le prime sono già nel pieno possesso, le altre sono sulla strada per la quale vi si giunge con assoluta certezza. Vi sono poi altri tre generi di uomini, che sono indubbiamente da censurare e da detestare. Il primo genere è di coloro che si affidano a congetture, cioè che ritengono di sapere ciò che non sanno; il secondo è quello di coloro che, pur sapendo per certo di non sapere, non cercano in modo da trovare; il terzo è quello di coloro che né ritengono di non sapere né vogliono cercare. In modo analogo nell'animo umano vi sono tre attitudini, che sono, per così dire, confinanti tra loro, ma che però meritano di essere ben distinte: il comprendere, il credere, l'opinare. Considerate per se stesse, la prima non è mai in difetto, la seconda lo è talvolta, la terza sempre. Infatti comprendere ciò che è grande e nobile, o addirittura ciò che è divino, è il colmo della felicità; comprendere, invece, ciò che è superfluo non nuoce affatto, ma forse nuoce insegnarlo perché sottrae tempo a ciò che è necessario. Quanto alle cose dannose, male non è comprenderle, ma farle o subirle. Se, infatti, qualcuno comprende come il nemico possa essere ucciso senza che egli corra alcun pericolo, non è colpevole perché lo comprende ma perché ha la cupidigia di farlo. Se questa cupidigia manca, cosa si può dire di più innocente? Quanto al credere, esso merita biasimo quando si crede qualcosa di indegno o riguardo a Dio o, piuttosto facilmente, riguardo all'uomo. In tutti gli altri casi non c'è nessuna colpa se qualcuno crede qualcosa, sapendo di non saperla. Credo infatti che, grazie al coraggio di Cicerone, un tempo furono uccisi dei congiurati senza scrupoli; eppure non solo ignoro questo fatto, ma so anche per certo che in nessun modo lo posso sapere. Opinare, invece, è molto turpe per questi due motivi: sia perché chi è persuaso che già sa non può imparare, posto che sia possibile imparare la cosa in questione; sia perché la temerità per se stessa non è il segno di un animo ben disposto. Prendiamo il caso di qualcuno che reputi di sapere ciò che ho detto di Cicerone: sebbene nulla gli impedisca di apprendere, perché il fatto di per sé non può essere materia di nessuna scienza, tuttavia, in quanto non si rende conto della grande differenza che c'è tra il sapere qualcosa con la certezza che deriva da un ragionamento della mente - ciò che noi chiamiamo comprendere - e il trovarlo affidato alla fama o agli scritti per essere utilmente creduto dai posteri, di certo sbaglia, e nessun errore è senza vergogna. Ciò che comprendiamo, dunque, lo dobbiamo alla ragione; ciò che crediamo all'autorità; ciò che opiniamo all'errore. Ma chiunque comprende, crede anche; e pure chi opina crede; ma non chiunque crede, comprende, e nessuno che opina, comprende. Se, dunque, queste tre attitudini le riferiamo ai cinque generi di uomini che abbiamo menzionato poco fa, ossia i due che sono da elogiare e che ho posto per primi, e gli altri tre che invece sono riprovevoli, troviamo che il primo genere, che comprende uomini felici, crede alla verità stessa; mentre il secondo, che comprende uomini che ricercano e amano la verità, crede all'autorità. In questi due generi il credere è degno di lode; invece nel primo genere di uomini riprovevoli, cioè di uomini che congetturano di sapere ciò che non sanno, vi è di certo una perversa credulità. Coloro che fanno parte degli altri due generi meritevoli di riprovazione, non credono nulla: tanto quelli che cercano il vero senza speranza di trovarlo, quanto quelli che non lo cercano affatto. Questa attitudine comunque è possibile solo nelle cose che appartengono a qualche disciplina; infatti, nella vita pratica non so proprio come un uomo possa non credere a nulla. Del resto, anche quanti affermano che nella pratica seguono ciò che è probabile, preferiscono apparire come coloro che non possono sapere nulla piuttosto che come coloro che non credono a nulla. Chi infatti non crede ciò che sperimenta? O come è probabile ciò che seguono, se non è sottoposto a prova? Perciò vi possono essere due generi di avversari della verità: uno costituito da coloro che combattono solo contro la scienza, ma non contro la fede; l'altro da coloro che condannano tutte e due; tuttavia, ancora una volta non so se nelle vicende umane si possano trovare persone di questo genere. Queste cose sono state dette per farci capire che noi, poiché abbiamo conservato la fede anche relativamente a quelle cose che ancora non comprendiamo, siamo al riparo dalla temerità di coloro che solo opinano. Quanti infatti dicono che non si deve credere nulla al di fuori di ciò che sappiamo, si guardano soltanto dal nome di opinione, nome che, occorre riconoscerlo, è turpe e molto misero. Ma se prestassero la dovuta attenzione alla profonda differenza che c'è fra chi ritiene di sapere e chi crede sull'autorità di qualcuno, poiché comprende che non sa, di certo eviterebbero l'accusa di errore, di grossolanità e di presunzione. Grave danno è credere solo a quello che si sa. 12. 26. Se, dunque, non si deve credere a ciò che non si sa, chiedo come i figli possano sottomettersi ai loro genitori e come possano amare con reciproco affetto coloro che non credono essere i loro genitori. In nessun modo, infatti, è possibile conoscere il padre con la ragione, ma lo si crede tale per l'interposta autorità della madre; e neppure per quanto riguarda la madre stessa, invero, si crede alla madre, ma alle ostetriche, alle nutrici, alle ancelle. Infatti colei a cui il figlio può essere sottratto e sostituito con un altro, non può forse ingannare, dal momento che è stata ingannata? Pur tuttavia noi crediamo, e lo crediamo fermamente, ciò che riconosciamo di non poter sapere. Chi non

vedrebbe infatti che, se così non fosse, l'amore, che è il più sacro dei legami del genere umano, sarebbe profanato dalla più insolente delle malvagità? Chi dunque, anche se insensato, considererebbe colpevole colui che avesse reso le dovute dimostrazioni di affetto a coloro che credeva essere i suoi genitori, anche se non lo erano? Chi, al contrario, non avrebbe giudicato meritevole di essere scacciato colui che avesse amato pochissimo quelli che forse erano i suoi veri genitori, temendo di amare quelli falsi? Sono molti gli argomenti che si possono portare per mostrare che non c'è assolutamente nulla dell'umana società che non ne risulterebbe danneggiato, qualora avessimo deciso di non credere a niente che non possiamo considerare come percepito. Soltanto il sapiente, dunque, non pecca. 12. 27. Ma ora ascolta ciò di cui ormai confido di poterti convincere più facilmente. Quando si tratta di religione, cioè di adorare e di comprendere Dio, quelli che devono essere meno seguiti sono coloro che ci dissuadono dal credere, promettendoci subito la ragione. Nessuno dubita, in effetti, che tutti gli uomini sono o stolti o sapienti. Ora però chiamo sapienti non gli uomini avveduti e pieni d'ingegno, ma quelli che possiedono, per quanto è possibile all'uomo, una conoscenza ben salda e provata dello stesso uomo e di Dio, con una vita e dei costumi in armonia con essa; tutti gli altri, invece, quali che siano le competenze e incompetenze di cui dispongono e quale che sia il modo di vivere che tengono, meritevole di elogio o di biasimo, li ascriverai al numero degli stolti. Stando così le cose, chi, per quanto poco intelligente, non vedrebbe chiaramente che per gli stolti è più utile e salutare sottomettersi ai precetti dei sapienti che non condurre la vita secondo il proprio giudizio? Poiché tutto ciò che si fa, se non lo si fa in maniera retta, è peccato: e in nessun modo può essere fatto in maniera retta ciò che non procede dalla retta ragione. La retta ragione, poi, non è altro che la stessa virtù. Ma in quale degli uomini si trova la virtù, se non nell'animo del sapiente? Soltanto il sapiente, dunque, non pecca. Di conseguenza, ogni stolto pecca, fuorché in quelle azioni nelle quali ha obbedito al sapiente; tali azioni, infatti, procedono dalla retta ragione, e lo stesso, per così dire, deve essere ritenuto padrone delle proprie azioni, quando è come uno strumento e un servitore del sapiente. Se, dunque, per tutti gli uomini è meglio non peccare che peccare, di certo tutti gli stolti avrebbero una vita migliore se potessero essere i servitori dei sapienti. E se nessuno dubita che ciò giova nelle cose di minor conto come nel comprare o coltivare un terreno, nel prendere moglie, nell'accogliere ed educare i figli, infine nella stessa amministrazione del patrimonio familiare, molto di più esso giova in materia di religione. Nelle cose umane, infatti, la conoscenza è più facile che in quelle divine; e in quelle tra queste che sono più sane ed eccellenti, il peccare è tanto più dannoso e pericoloso quanto maggiore deve essere il nostro rispetto e culto per loro. Vedi pertanto che, per tutto il tempo in cui siamo stolti, non ci resta altro da fare, se ci sta a cuore una vita ottima e religiosa, che ricercare i sapienti e, obbedendo a loro, potremmo sentire di meno il dominio della stoltezza, finché è in noi, e talora potremmo anche liberarcene. Lo stolto ignora la sapienza. 13. 28. A questo punto sorge di nuovo una questione molto difficile: in qual modo noi stolti potremo trovare il sapiente, se la maggior parte degli uomini, benché quasi nessuno osi farlo apertamente, tuttavia in maniera indiretta rivendicano per sé questo nome; e se proprio sulle cose, nella cui conoscenza consiste la sapienza, sono così in disaccordo tra loro che inevitabilmente o nessuno di essi è sapiente oppure lo è uno soltanto? Ma chi sia costui, non vedo proprio come possa essere chiaramente riconosciuto e individuato quando è lo stolto che lo ricerca. Non si può infatti conoscere alcunché attraverso i segni, se non si conosce la cosa stessa di cui essi sono segni. Ma lo stolto ignora la sapienza. E a chi ne è privo, se gli è concesso di conoscere l'oro e l'argento ed altre cose di questo genere vedendole, pur senza possederle, non è invece possibile vedere la sapienza con l'occhio della mente. Infatti, tutte le cose che raggiungiamo con i sensi corporei ci provengono dal di fuori: per questo ci è consentito di percepire con gli occhi anche le cose altrui, benché non possediamo nessuna di esse o di genere simile. Ciò che invece viene colto con l'intelletto è all'interno, nell'animo: e possedere qualcosa nell'animo equivale a vederla. Ora, lo stolto è privo della sapienza; pertanto non conosce la sapienza. Infatti, non potrebbe vederla con gli occhi; peraltro, non può vederla senza averla, né averla ed essere stolto. Dunque non la conosce e, non conoscendola, non può riconoscerla in altro luogo. Nessuno, dunque, fino a che è stolto, è capace di trovare con certezza assoluta il sapiente, sottomettendosi al quale si libererebbe da quel male che è la stoltezza. Lo stolto ignora la sapienza. 13. 29. A questa così grande difficoltà, dal momento che parliamo di religione, solo Dio può porre rimedio; ma se non crediamo che esista e che aiuti le menti umane, non dobbiamo neppure cercare la vera religione. Da ultimo, che cosa desideriamo ricercare con tanto sforzo? Che cosa aspiriamo a raggiungere? Dove vogliamo pervenire? Forse al punto di non credere che esista o che abbia a che vedere con noi? Niente è più perverso di un tal pensiero. O forse tu, non avendo il coraggio di domandarmi un favore oppure avendolo, ma in un modo di certo impudente, vieni a chiedere di trovare la religione, pur ritenendo che Dio né esista né, se esiste, si prenda cura di noi? E che diremo, se la cosa è tanto grande che non è possibile trovarla se non la si cerca con zelo e con tutte le forze? E ancora, se la stessa difficilissima scoperta allena la mente di colui che la cerca in modo che possa capire ciò che verrà trovato? Per i nostri occhi, infatti, che c'è di più piacevole e familiare della luce del sole? Eppure essi non sono in grado né di sopportarla né di tollerarla, dopo una prolungata oscurità. Per un corpo debilitato dalla malattia che cosa c'è di più adatto del cibo e della bevanda? Eppure vediamo che i convalescenti vengono frenati e trattenuti, perché non si azzardino a saziarsi come i sani e a mangiare proprio quei cibi che li farebbero ricadere nella malattia per la quale erano controindicati. Parlo dei convalescenti; ma i malati stessi non li spingiamo forse a prendere qualcosa? Di certo, non ci obbedirebbero in ciò con tanta molestia, se non credessero che usciranno da quella malattia. Quando, dunque, ti darai a questa ricerca tanto faticosa e difficile? Quando ardirai importi una sollecitudine e un impegno tanto grande, quanto la cosa stessa merita, dal momento che non credi all'esistenza di ciò che cerchi? Giustamente, dunque, la dottrina cattolica nella sua autorità ha stabilito che coloro che si avvicinano alla religione prima di tutto vanno indotti a credere. Non c'è demenza maggiore di quella di non credere a niente. 14. 30. Pertanto quell'eretico (poiché il nostro discorso riguarda coloro che vogliono darsi cristiani) quale ragione, dimmi, mi potrà addurre? Qual è il motivo che può allontanare dal credere, come da una temerità? Se mi ordina di non credere a nulla, non credo neppure che tra le cose umane vi sia questa stessa vera religione e, poiché non credo che vi sia, non la cerco neppure. Ma egli, come immagino, sarà tenuto ad esporla a chi la cerca; così, infatti, sta scritto: Chi cerca troverà (Mt 7, 8). Dunque, non mi rivolgerai a colui che mi vieta di credere, se non credessi qualcosa. Ma c'è una demenza maggiore di questa? Gli dispiaccio, infatti, soltanto per la fede che non è sorretta da nessuna scienza, quando è la fede soltanto che mi ha condotto da lui. Coloro che si avvicinano alla religione prima di tutto vanno indotti a credere 14. 31. E che dire del fatto che tutti gli eretici ci esortano a credere in Cristo? Possono essere maggiormente in contraddizione con se stessi? A questo proposito devono essere incalzati in due modi. In primo luogo, va loro chiesto dove è la ragione che promettevano, su cosa si basa il biasimo della temerità, su cosa si fonda la presunzione di sapere. Se, infatti, è cosa riprovevole credere a qualcuno senza ragione, perché ti aspetti e ti adoperi a che io creda a qualcuno senza ragione, di modo che possa essere più facilmente guidato dalla tua ragione? Oppure la tua ragione costruirà qualcosa di solido sopra un fondamento di temerità? Parlo come farebbero coloro ai quali la nostra fede dispiace. Da parte mia, infatti, ritengo che credere prima di ricorrere ai procedimenti razionali, quando ancora manca la capacità di percepirli, ed esercitare l'animo mediante la fede stessa ad accogliere i semi della verità, sia una cosa non solo assai salutare, ma anche assolutamente indispensabile per restituire la salute agli animi ammalati. E se a loro ciò sembra cosa da ridere e piena di temerità, di certo agiscono in modo impudente nello spingerci a credere in Cristo. In secondo luogo, confesso che ho già creduto in Cristo, e mi sono persuaso della verità di ciò che ha detto, benché non fossi sorretto da nessuna ragione: ora è questo, o eretico, che all'inizio mi insegnerai? Concedimi di considerare per un po' tra me e me (poiché io non ho visto Cristo come volle mostrarsi agli uomini, Lui che, come si dice, è stato visto anche da questi occhi comuni) a chi ho creduto riguardo a Lui, per venire a te già predisposto da tale fede. Vedo che non ho creduto a nulla, fuorché all'opinione consolidata e alla fama di gran lunga più diffusa tra i popoli e le genti, popoli che in ogni angolo della terra sono stati conquistati dalla Chiesa cattolica. Perché, dunque, non dovrei ricercare presso costoro col massimo zelo che cosa Cristo ha insegnato, dal momento che, spinto dalla loro autorità, ho già creduto che Cristo ha insegnato qualcosa di utile? Mi esporrai tu forse meglio ciò che egli ha detto, qualora io escludessi che sia esistito o che esista e tu mi raccomandassi di credervi? Questo, dunque, come dissi, ho creduto per la fama consolidata dalla diffusione, dal consenso e dalla lunga durata. Mentre è a tutti evidente che voi, così pochi, così turbolenti e così "nuovi", non proponete nulla che meriti considerazione e stima. Che è dunque questa così grande demenza? Credi a loro che si deve credere Cristo, ma da noi impara ciò che ha detto. Per quale ragione, te ne scongiuro? Se, infatti, quelli venissero a mancare o si rivelasero incapaci di insegnarmi qualcosa, mi persuaderei di non dover credere a Cristo molto più facilmente

che del dover apprendere qualcosa su di Lui da persone diverse da quelle per le quali ho creduto in Lui. O smisurata impudenza o, piuttosto, stoltezza! Io ti insegno ciò che ha insegnato Cristo nel quale tu credi. E che, se io non credessi in Lui, potresti forse insegnarmi qualcosa di Lui? Ma, si dice, è necessario che tu creda. Forse perché lo raccomandate voi? No, si dice; noi, infatti, li facciamo procedere con la ragione coloro che credono in Lui. Perché dunque dovrei credergli? Perché la sua fama è ben fondata. In virtù vostra o di altri? In virtù di altri, si dice. Dovrò dunque credere ad altri, perché tu mi istruisca? Forse lo dovrei fare, se proprio loro non mi consigliassero in modo assoluto di rivolgermi a te: dicono, infatti, che voi sostenete dottrine pericolose. Risponderai che essi mentono. Allora, in che modo dovrei credere a loro riguardo a Cristo, che non hanno veduto, mentre non dovrei credere a loro riguardo a te, che non vogliono vedere? Credi agli scritti, si dirà. Ma ogni scrittura, se è presentata come nuova e sconosciuta o se è garantita da pochi, senza però che sia confermata da qualche argomento razionale, è creduta non per sé ma per coloro che la presentano. Perciò, se siete voi a presentare queste Scritture, voi che siete così pochi e sconosciuti, non sono propenso a credere. Nello stesso tempo, ordinando di credere piuttosto che rendendo ragione, contravvenite alla promessa. Mi inviterai di nuovo a considerare la moltitudine e la fama. Ma frena, una buona volta, l'ostinazione e la troppo smodata voglia di propagare il vostro nome. Raccomandami, piuttosto, di cercare i capi di questa moltitudine e di cercarli con la massima diligenza e il massimo zelo, perché impari qualcosa da loro anziché dalle loro lettere. Giacché, se non esistessero, non saprei affatto che c'è qualcosa da imparare. E tu, ritorna nei tuoi rifugi e non tendere insidie sotto il nome di quella verità che ti sforzi di portar via a coloro ai quali tu stesso riconosci autorità. Tutti gli eretici ci esortano a credere in Cristo. 14. 32. Se, invece, asseriscono che non si deve credere neppure a Cristo in mancanza di una ragione sicura, non sono cristiani. Questo è infatti ciò che alcuni pagani dicono stoltamente contro di noi, ma di certo in maniera coerente con se stessi. Ma chi può tollerare che professino di appartenere a Cristo coloro che pretendono che non si creda a nulla fino a che non avranno offerto agli stolti ragioni assolutamente evidenti a proposito di Dio? Al contrario, vediamo che Cristo, secondo quanto insegna quella storia alla quale anch'essi credono, non volle nulla prima e con più forza della fede in Lui, perché quelli con i quali aveva a che fare non erano ancora capaci di comprendere i misteri divini. Quale altro effetto, infatti, provocano così grandi e così numerosi miracoli, quando egli stesso diceva che li compiva soltanto perché si credesse in Lui? Egli guidava gli stolti con la fede, voi li guidate con la ragione. Egli chiamava ad alta voce per essere creduto, voi gridate in segno di opposizione. Egli aveva parole di lode per i credenti, voi li rimproverate. Invero, non avrebbe cambiato l'acqua in vino (Cf. Gv 2, 7-9) - per non parlare degli altri miracoli -, se gli uomini fossero stati in grado di seguirlo non in quanto autore di cose di questo tipo ma in quanto maestro: oppure non si deve dare nessuna importanza alla frase: Credete a Dio e credete a me (Gv 14, 1), o va accusato di temerità chi non volle che andasse a casa sua, credendo che la malattia del figlio sarebbe cessata al suo solo comando (Cf. Mt 8, 8)? Egli dunque, portando il rimedio che avrebbe risanato i costumi assai corrotti, con i miracoli si procurò l'autorità, con l'autorità meritò la fede, con la fede riunì la moltitudine, con la moltitudine ottenne una lunga durata, con la lunga durata diede forza alla religione, quella religione che non potrebbe in nessun modo scuotere non solo la novità senza alcun valore e perfida degli eretici, ma neppure l'errore delle genti, che restano come in letargo per poi attaccare violentemente.

VR 8,14-8.15

La Chiesa chiede prima di credere all'autorità e poi fa entrare nella conoscenza

Autorità e ragione. Anche gli eretici giovano alla Chiesa cattolica. 8. 14. Con questa conoscenza apparirà chiaro all'uomo, per quanto gli è consentito, come ogni cosa sia sottomessa a Dio, suo Signore, secondo leggi necessarie, inviolabili e giuste. Perciò tutte quelle cose, che prima abbiamo creduto confidando unicamente nell'autorità (Cf. Is 7, 9), in parte le comprendiamo come evidenti, in parte come tali che possono diventare evidenti ed è opportuno che lo diventino. Quindi compiangiamo gli increduli i quali, invece di credere insieme a noi, preferirono irridere la nostra fede. Una volta conosciuta l'eternità della Trinità e la mutevolezza della creatura, infatti la sacra e santa incarnazione, il parto della Vergine, la morte del Figlio di Dio per noi, la sua resurrezione dai morti, la sua ascensione al cielo, il suo sedersi alla destra del Padre, la remissione dei peccati, il giorno del giudizio, la resurrezione dei corpi non sono più soltanto oggetto di fede, ma vanno considerati anche come espressione della misericordia che il sommo Dio mostra nei confronti del genere umano. 8. 15. Ma, siccome è stato detto con assoluta verità che è necessario che vi siano molte eresie, perché i risultati manifesti chi sono i veri credenti tra voi (1 Cor 11, 19), serviamoci anche di questo beneficio della divina Provvidenza. Gli eretici infatti sorgono fra quegli uomini che errerebbero ugualmente, anche se restassero nella Chiesa. Per il fatto che ne sono fuori, invece sono di grande giovamento, non certo perché insegnano il vero che non conoscono, ma perché spingono i cattolici carnali a cercarlo e i cattolici spirituali a renderlo manifesto. Nella santa Chiesa sono moltissimi gli uomini cari a Dio (Cf. 1 Cor 11, 19), ma essi restano tra noi sconosciuti almeno fino a che, trovando noi piacere nelle tenebre della nostra ignoranza, preferiamo dormire piuttosto che contemplare la luce della verità (Cf. Gv 3, 19-21). E però sono molti quelli che sono svegliati dal sonno ad opera degli eretici, perché vedano il giorno del Signore e ne gioiscano (Cf. Gv 8, 56). Serviamoci dunque anche degli eretici, non per dividerne gli errori, ma per essere più vigili e scaltri nel difendere la dottrina cattolica contro le loro insidie, anche se non siamo capaci di ricondurli alla salvezza.

[AU-R] Autorità e Ragione

ORD 2,9.26-2,9.27

Le due vie per apprendere: autorità e ragione

Razionalità come cultura (9, 26-15, 43) a) Teoria di autorità e ragione (9, 26-11, 34) Concetto di autorità e ragione. 9. 26. Ora devo esporre come devono essere istruiti coloro che si dedicano agli studi e hanno iniziato a vivere come è stato detto. All'apprendimento siamo condotti necessariamente da un duplice principio: l'autorità e la ragione. In ordine di tempo viene prima l'autorità, idealmente la ragione. Una cosa infatti è il principio che si suppone come stimolo all'attività ed altra ciò che si valuta come fine. L'autorità dei dotti è ritenuta più efficace per una massa ancora non istruita e la ragione più conveniente per le persone colte. Ma la persona colta non è stata sempre tale e chi non è istruito non sa in quali condizioni si deve presentare agli insegnanti e con quale metodo di vita può apprendere. Ne consegue che soltanto l'autorità può aprire la porta a tutti coloro che aspirano ad apprendere la morale, la fisica e la metafisica. Chi è entrato segue senza incertezze le regole della vita razionale. Reso da esse idoneo all'apprendimento, imparerà alfine di quanta razionalità fossero dotate le nozioni che ha conseguito prima del procedimento razionale, che cos'è la stessa ragione che egli ormai con costanza e capacità segue e intende dopo la culla dell'autorità, che cos'è il puro pensiero in cui esiste l'universale, che è anzi lo stesso universale, e che cos'è il trascendente principio degli universali. Pochi in questa vita possono giungere a una conoscenza di tal genere e nessuno, anche dopo questa vita, può superarla. Vi sono poi coloro che, contenti della sola autorità, danno atto con fermezza ai buoni costumi e agli onesti desideri, ma trascurano o non possono essere istruiti nelle discipline liberali e nobili. Non saprei come considerare felici costoro, poiché sono ancora nella vita terrena. Tuttavia credo fermamente che, dopo la loro morte, raggiungeranno la redenzione più o meno facilmente secondo che son vissuti più o meno bene. Autorità magisteriale divina e umana. 9. 27. Il potere d'insegnare si divide in divino e umano. Soltanto quello divino è vero, certo e sommamente autorevole. In tale settore bisogna temere il mirabile potere di manifestarsi degli spiriti dell'aria. Essi, mediante magici segni nel mondo sensibile e con responsi, di solito facilmente ingannano le anime o curiose del loro destino terreno o desiderose di caduchi poteri o paurose di vani presagi. Si deve considerare divino l'insegnamento che non solo supera ogni umana facoltà

nel produrre segni sensibili, ma influenzando direttamente anche sull'uomo, gli mostra fino a qual punto si è abbassato per lui. Ordina inoltre a coloro, cui appaiono i suddetti segni straordinari, di non attenersi ai sensi, ma di ricorrere all'intelligenza. Fa loro comprendere nello stesso tempo la grandezza del proprio potere sul mondo, il fine per cui l'ha creato e il dominio che su di esso esercita. È necessario che faccia apparire nell'opera il proprio potere, nell'abbassarsi la propria clemenza, nel modo d'insegnare la propria essenza. Le stesse verità sono insegnate in forma più ineffabile ma con maggiore certezza nelle Sacre Scritture cui siamo iniziati. Con esse la vita dei buoni raggiunge la sicurezza non mediante discutibili opinioni ma con l'autorità dei dommi. L'insegnamento umano spesso è ingannevole. Appare tuttavia meritamente eccellente in quegli uomini i quali, per quanto può comprendere l'intendimento degli indotti, danno molte garanzie della loro dottrina e non vivono diversamente da come insegnano. E supponiamo che vi si aggiungano anche alcuni doni di fortuna e che essi appaiano nell'usarli grandi e più grandi nel disprezzarli. Allora è assai difficile che si possa biasimare chi crede alle norme di vita che impartiscono".

VR 24,45-30,56

Autorità e ragione, le due vie predisposte per la crescita dell'uomo

Alla salvezza dell'uomo concorrono l'autorità e la ragione. 24. 45. Per questo motivo anche la medicina offerta all'anima dalla divina Provvidenza nella sua ineffabile bontà è di straordinaria bellezza per gradualità e ordine. Ne fanno parte l'autorità e la ragione. L'autorità richiede la fede e prepara l'uomo alla ragione; la ragione conduce alla comprensione e alla conoscenza. E anche se l'autorità non rinuncia mai del tutto alla ragione, quando si consideri a chi si deve credere, di certo è somma l'autorità di una verità conosciuta in modo evidente. Ma poiché siamo immersi tra le cose temporali, e l'amore per esse ci tiene lontani da quelle eterne, viene per prima, non per l'eccellenza della sua natura ma per ordine di tempo, una certa medicina temporale che chiama alla salvezza non quelli che sanno ma quelli che credono. Infatti è nel luogo in cui è caduto che ciascuno deve trovare un sostegno per risollevarsi. Dunque dobbiamo appoggiarci sulle stesse bellezze carnali che ci tengono prigionieri, per conoscere quelle cose che la carne non ci mostra. Chiamo carnali quelle cose che si possono percepire attraverso la carne, cioè mediante gli occhi, gli orecchi e gli altri sensi del corpo. Per la fanciullezza invece è necessario attaccarsi con amore alle bellezze carnali o corporee, per l'adolescenza, quindi, è quasi necessario, ma poi, con il procedere degli anni, non lo è più. L'autorità che l'uomo deve seguire. 25. 46. Dal momento, dunque, che la divina Provvidenza provvede non solo ai singoli uomini quasi privatamente, ma anche all'intero genere umano quasi pubblicamente, che cosa elargisca ai singoli lo sanno Dio, che ne è l'autore, e coloro che ne sono beneficiari. Che opera poi svolga a favore del genere umano, volle che ci fosse trasmesso mediante la storia e la profezia. L'attendibilità delle cose temporali, sia passate che future, è questione più di credenza che di intelligenza. È compito nostro però esaminare a quali uomini o a quali libri si debba credere per rendere il culto dovuto a Dio, nostra unica salvezza. Su questo argomento la prima questione da considerare è se sia possibile credere a coloro che ci propongono di adorare un solo Dio o coloro che ci propongono di adorarne molti. Chi potrebbe dubitare che è di gran lunga preferibile seguire coloro che ce ne propongono uno solo, se oltretutto coloro che ne adorano molti unanimemente considerano questo solo come unico Signore e reggitore di tutte le cose? Di certo la numerazione comincia dall'unità. Perciò, prima dobbiamo seguire coloro che affermano che l'unico sommo Dio è il solo vero Dio e il solo da adorare. Se presso costoro la verità non risplenderà, soltanto allora si dovrà andare altrove. Come, infatti, nella natura delle cose maggiore è l'autorità di uno solo che tutto riporta all'unità e come nel genere umano nullo è il potere di una moltitudine che non sia unanime, cioè che non pensi in maniera unitaria, così nella religione maggiore e più degna di fede deve essere l'autorità di coloro che propongono di adorare un unico Dio. 25. 47. La seconda questione da considerare riguarda la diversità di pareri sorta tra gli uomini intorno al culto dell'unico Dio. Sappiamo che i nostri antenati, con quella gradualità della fede per cui dalle cose temporali si risale a quelle eterne, hanno seguito (né potevano fare diversamente) i miracoli visibili e lo hanno fatto in modo che tali miracoli non sono stati più necessari ai posteri. Infatti, una volta che la Chiesa cattolica si è diffusa stabilmente per tutta la terra, non fu consentito che quei miracoli durassero fino ai nostri giorni, perché l'anima non andasse sempre alla ricerca delle cose visibili e il genere umano, con l'abitudine di vedere miracoli, non si intiepidisse per ciò che, visto la prima volta, si era infiammato. D'altra parte, non c'è dubbio per noi che si deve credere a coloro che, pur predicando cose accessibili a pochi, tuttavia riuscirono a persuadere i popoli a seguirli. Ora, si tratta di stabilire a chi si deve credere prima che ciascuno sia capace di ragionare sulle cose divine e invisibili, poiché in nessun modo un'autorità umana va anteposta alla ragione di un'anima purificata e che è pervenuta alla verità nella sua evidenza. Ma a questa non si giunge mai con la superbia, in mancanza della quale non si avrebbero gli eretici, gli scismatici, i circoncisi nella carne, gli adoratori di creature e di idoli. D'altro canto, se questi non ci fossero prima che il popolo abbia raggiunto la perfezione promessa, la verità sarebbe ricercata molto più pigramente. La Provvidenza e le sei età dell'uomo. 26. 48. Vediamo dunque come si svolge la successione temporale e come il rimedio della divina Provvidenza opera nei confronti di coloro che, peccando, meritano la morte. In primo luogo si occupa dell'indole e dell'educazione di ciascun uomo che viene al mondo. La prima età, l'infanzia, è impiegata a nutrire il corpo e, poi, col crescere, viene completamente dimenticata. Segue la fanciullezza, a partire dalla quale cominciano i primi ricordi. A questa succede l'adolescenza, durante la quale la natura consente già all'uomo di generare e di divenire padre. All'adolescenza poi subentra la gioventù, che è tenuta ad esercitarsi nelle pubbliche funzioni e a sottomettersi alle leggi. In questa età la proibizione più rigida dei peccati e la pena che costringe alla schiavitù i peccatori provocano nelle anime carnali impeti più violenti di passione e raddoppiano le colpe commesse. Infatti, ormai è più di un semplice peccato compiere un atto che, oltre che malvagio, è anche proibito. Dopo i travagli della giovinezza, c'è un po' di pace con l'avvento dell'età più matura. Viene quindi l'età peggiore, scolorita, debole e più soggetta a malattie, che ci conduce fino alla morte. Questa è la vita dell'uomo che vive secondo il corpo, schiavo della cupidigia per le cose temporali. Questo è quello che si dice l'uomo vecchio, l'uomo esteriore e terreno (Cf. Rm 6, 6), anche nel caso in cui raggiunga quella che il volgo chiama felicità, in uno stato terreno ben governato sotto re o sotto principi o sotto leggi oppure sotto tutti e tre questi regimi; infatti, se così non fosse, un popolo non potrebbe essere ben organizzato benché cercasse soltanto i beni terreni, giacché anche il popolo ha un suo grado di bellezza. 26. 49. Ora quest'uomo, che abbiamo descritto come vecchio, esteriore e terreno, sia che si mantenga entro i limiti della sua natura sia che oltrepassi la misura di una giustizia servile, alcuni lo vivono per tutta la vita, dalla nascita fino alla morte, altri invece, come è inevitabile, iniziano da esso la loro vita, ma poi rinascono interiormente e, con la forza dello spirito e l'incremento della sapienza, distruggono e sopprimono ciò che ne resta, sottomettendolo alle leggi celesti (Cf. Rm 7, 25), in attesa che sia rinnovato integralmente dopo la morte visibile. Questo è quello che si dice l'uomo nuovo, l'uomo interiore e celeste (Cf. 1 Cor 15, 47-49; Ef 4, 24); ha anche lui le sue età spirituali, distinte non dagli anni ma dai progressi. La prima è quella che trascorre nel seno fecondo della storia, che lo nutre con esempi. Nella seconda, in cui comincia ormai a dimenticare le cose umane per tendere a quelle divine, non è più nel grembo dell'autorità umana ma si volge, mediante procedimenti razionali, alla legge suprema e immutabile. Nella terza, ormai più sicuro, congiunge l'appetito carnale con la forza della ragione e, quando l'anima si unisce alla mente, gode interiormente di una sorta di dolcezza coniugale, coprendosi con il velo del pudore, in modo che vive rettamente non più per costrizione, ma perché non ha piacere a peccare, anche se tutti lo permettessero. Nella quarta compie queste stesse cose in modo molto più fermo ed ordinato e procede verso la perfezione umana (Cf. Ef 4, 13), essendo ormai pronto e disposto ad affrontare tutte le persecuzioni e le vicende tempestose di questo mondo. Nella quinta età, avendo raggiunto l'appagamento e la piena tranquillità, vive nelle abbondanti ricchezze dell'immutabile regno della suprema e ineffabile sapienza. Nella sesta, che è l'età della totale trasformazione nella vita eterna, raggiunge il definitivo oblio della vita temporale per passare alla forma perfetta, fatta ad immagine e somiglianza di Dio (Cf. Gn 1, 26). La settima età, infine, coincide ormai con la quiete eterna e con la felicità perpetua non più contrassegnata da età (Cf. Gn 1, 1-3). Come, infatti, la morte è la fine dell'uomo vecchio, così la vita eterna è la fine dell'uomo nuovo (Cf. Rm 6, 21-23): l'uno è l'uomo del peccato, l'altro l'uomo della giustizia. L'uomo vecchio e l'uomo nuovo nella storia del genere umano. 27. 50. Senza alcun dubbio questi due uomini sono tali che uno di essi, cioè quello

vecchio e terreno, lo può vivere ogni singolo uomo per tutta la vita, mentre l'altro, quello nuovo e celeste, nessuno lo può vivere in questa vita senza quello vecchio, perché bisogna che da questo cominci e con questo continui fino alla morte visibile, anche se deperisce mentre quello nuovo progredisce. In modo del tutto analogo il genere umano, la cui vita è simile a quella di un solo uomo da Adamo fino alla fine del mondo, è retto dalle leggi della divina Provvidenza in modo da sembrare diviso in due categorie. L'una è costituita dalla folla degli empi che propongono l'immagine dell'uomo terreno dall'inizio del mondo fino alla fine (Cf. 1 Cor 15, 49); l'altra dalle generazioni del popolo devoto all'unico Dio ma che, da Adamo fino a Giovanni Battista, è vissuto come l'uomo terreno, secondo una sorta di giustizia servile: la sua storia si chiama Vecchio Testamento e contiene la promessa di un regno pressoché terreno; nel suo insieme, tale storia tuttavia non è che l'immagine del nuovo popolo e del Nuovo Testamento, che contiene la promessa del regno dei cieli. La vita di questo popolo, fino a che è temporale, incomincia dalla venuta del Signore nell'umiltà e dura fino al giorno del giudizio, quando tornerà in tutto il suo splendore (Cf. Mt 24, 30). Dopo il giudizio, morto l'uomo vecchio, avverrà quella trasformazione che promette una vita angelica. Tutti, infatti, risorgeremo, ma non tutti saremo cambiati (1 Cor 15, 51). Risorgerà dunque il popolo dei devoti, per trasformare nell'uomo nuovo ciò che in lui resta del vecchio. Risorgerà in sé anche il popolo degli empi, che ha realizzato in sé l'uomo vecchio dall'inizio alla fine, ma per essere precipitato nella seconda morte (Cf. Ap 2, 11). Chi legge con attenzione, scopre la suddivisione delle età e non ha orrore né della zizzania né della paglia (Cf. Mt 3, 12; 13, 38). L'empio infatti vive per il pio e il peccatore per il giusto, affinché, mediante il confronto, si elevi con più ardore fino a raggiungere la perfezione. Cosa si deve insegnare, a chi e con quali mezzi. 28. 51. Coloro che, al tempo del popolo terreno, meritano di giungere fino all'illuminazione dell'uomo interiore, furono momentaneamente di aiuto per il genere umano, mostrandogli ciò che l'età richiedeva e facendogli intravedere, mediante le profezie, ciò che non era ancora opportuno mostrargli. Tali appaiono i patriarchi e i profeti a coloro che, invece di abbandonarsi ad attacchi puerili, esaminano con dovuta diligenza il così grande e salutare mistero delle vicende divine e umane. Vedo che, anche al tempo del popolo nuovo, ciò è compiuto con molta cautela dagli uomini grandi e spirituali, nutriti della Chiesa cattolica, poiché si rendono conto che non va trattato in modo divulgativo ciò che non è ancora opportuno trattare con il popolo (Cf. 1 Cor 3, 1-3). Essi e i pochi sapienti si cibano di un cibo più sostanzioso, mentre nutrono di latte, in modo abbondante e continuo, la moltitudine avida e debole. Infatti parlano della sapienza soltanto ai perfetti (Cf. 1 Cor 2, 6); agli uomini carnali e psichici invece, che, per quanto rinnovati, tuttavia sono ancora come fanciulli, nascondono alcune verità, pur senza mentire mai. Non hanno di mira vane o futili lodi per sé, ma il bene di coloro con i quali meritano di condurre insieme questa vita. E' legge della divina Provvidenza che non sia aiutato a conoscere ed accogliere la grazia di Dio, da chi è superiore, colui che, per lo stesso fine, non abbia aiutato con sentimento puro chi gli è inferiore. Così, in seguito al peccato commesso dalla nostra natura in un uomo peccatore, il genere umano è divenuto grande decoro e ornamento della terra, ed è governato dalla divina Provvidenza in modo così adeguato che la sua ineffabile arte medica muta perfino la bruttezza dei vizi in un qualche genere di bellezza. La ragione è superiore ai sensi. 29. 52. E poiché abbiamo parlato dell'azione benefica dell'autorità quanto per ora ci è sembrato sufficiente, vediamo fin dove la ragione può arrivare risalendo dalle cose visibili a quelle invisibili, dalle temporali alle eterne. Bisogna infatti che non sia per noi inutile e vano contemplare la bellezza del cielo, l'ordinata disposizione degli astri, lo splendore della luce, l'alternarsi dei giorni e delle notti, il ciclo mensile della luna, la ripartizione dell'anno in quattro stagioni, in corrispondenza ai quattro elementi, la grande potenza dei semi che generano le specie e le moltitudini e tutte le cose che, nel loro genere, conservano un proprio modo d'essere ed una propria natura. Non dobbiamo considerare queste cose per esercitare una curiosità vana ed effimera, ma per servircene come scala per elevarci alle cose immortali e sempiterni. Quindi dobbiamo rivolgere l'attenzione a quale sia la natura vitale in grado di percepire tutte queste cose; la quale di certo, poiché dà la vita al corpo, è necessariamente superiore ad esso. Una mole qualsiasi infatti, benché risplenda di luce visibile, non si deve stimare molto se è priva di vita. E' legge di natura, appunto, che qualsiasi sostanza vivente sia superiore a qualsiasi sostanza non vivente. 29. 53. Ma, siccome nessuno dubita che anche gli animali irrazionali vivono e sentono, l'aspetto più eccellente dell'animo umano non è nel fatto che percepisce le cose sensibili, ma nel fatto che le giudica. Del resto, molti animali dispongono di una vista più acuta degli uomini e con gli altri sensi percepiscono i corpi in modo più penetrante; ma giudicare dei corpi è proprio della vita che non è soltanto sensibile ma che è anche razionale, della quale essi sono privi: per questo noi siamo superiori. E' infatti molto facile rendersi conto che chi giudica è superiore alla cosa giudicata. La vita razionale, peraltro, giudica non solo le cose sensibili, ma anche i sensi; giudica, per esempio, perché è necessario che il remo nell'acqua appaia spezzato, mentre è diritto, e perché gli occhi lo percepiscano così. La vista, infatti, può riportare il fatto, ma in nessun modo può giudicarlo. E' perciò evidente che, come la vita sensibile è superiore al corpo, così la vita razionale è superiore ad entrambi. La verità è superiore alla ragione. 30. 54. Se, dunque, la ragione giudica secondo propri criteri, non c'è nessuna natura che le sia superiore. Ma, come appare chiaro, essa è mutevole, dal momento che si scopre ora esperta ora inesperta e giudica tanto meglio quanto più è esperta ed è tanto più esperta quanto più conosce qualche arte o disciplina o sapienza. Perciò bisogna esaminare la natura di questa arte: in questo caso non intendo l'arte che si acquista mediante l'esperienza, ma quella che si scopre mediante la riflessione. Che cosa di straordinario sa chi sa che le pietre aderiscono tra loro più saldamente con quella materia che si fa con calce e sabbia che con il fango? o chi costruisce con tanto gusto estetico da far sì che tutte le parti si corrispondano in modo simmetrico e quelle singole invece occupino la zona mediana? Anche se questo senso delle proporzioni appartiene di più alla ragione e alla verità. Bisogna invece che ci domandiamo perché ci infastidisce se, di due finestre non sovrapposte ma poste l'una accanto all'altra, una è più grande o più piccola, quando avrebbero potuto essere uguali, e non ci infastidisce invece la loro disuguaglianza se sono sovrapposte e l'una è la metà dell'altra; e perché, dato che sono due, non ci interessa molto di quanto l'una sia maggiore o minore dell'altra. Se invece fossero tre, il senso di proporzione sembrerebbe richiedere che siano uguali o che, tra la più grande e la più piccola, quella posta al centro sia di tanto più grande della minore di quanto è più piccola della maggiore. Così, a prima vista, è come se sia la natura stessa a indicare il giudizio da esprimere. A questo proposito bisogna osservare in particolare come avvenga che quello che, considerato da solo, non ci dispiace affatto, sia invece respinto quando è confrontato con una cosa migliore. In tal modo si scopre che l'arte per i più non è che il ricordo di cose sperimentate e trovate piacevoli, unito ad una certa abilità nell'esecuzione materiale. Ma, anche se questo requisito manca e quindi non si è in grado di realizzare le opere d'arte, è ancora possibile giudicare il loro valore, e questa è la cosa più importante. 30. 55. In tutte le arti piace l'armonia, che è la sola a rendere tutte le cose complete e belle; essa inoltre richiede corrispondenza e unità, o per la somiglianza delle parti simmetriche o per la gradazione di quelle asimmetriche. Ma, chi può trovare nei corpi perfetta proporzione o somiglianza, per cui, dopo attenta considerazione, osi dire che un corpo qualsiasi possiede veramente e semplicemente l'unità, quando tutte le cose mutano, passando o da un aspetto ad un altro o da luogo ad un altro, e constano di parti che occupano posti propri, per cui sono diversamente distribuite nello spazio? D'altro canto, la vera proporzione e somiglianza, come pure l'unità vera e prima, non si percepiscono con gli occhi del corpo né con alcun altro senso, ma con un atto di inteliezione. Da dove infatti si richiederebbe nei corpi la presenza di una qualsiasi proporzione o da dove si trarrebbe la convinzione che essa è molto differente da quella perfetta, se questa non fosse colta dalla mente? Ammesso che si possa chiamare perfetto ciò che non è stato fatto. 30. 56. E, mentre tutte le bellezze sensibili, tanto quelle generate dalla natura quanto quelle prodotte dall'arte, sono tali in relazione allo spazio e al tempo, come il corpo e i suoi movimenti, quella proporzione e unità, nota solo alla mente e in base alla quale si giudica della bellezza corporea con la mediazione dei sensi, non si estende nello spazio né può mutare nel tempo. A rigore, infatti, è impossibile che, in base ad essa, si giudichi della rotondità di una ruota ma non di quella di un vaso, oppure della rotondità di un vaso ma non di quella di una moneta. Allo stesso modo, per ciò che riguarda i tempi e i movimenti dei corpi, è ridicolo dire che, in base ad essa, si giudica dell'uguaglianza degli anni ma non di quella dei mesi, oppure dell'uguaglianza dei mesi ma non di quella dei giorni. In realtà, il giudizio su qualcosa che si muova in modo ordinato o per un anno o per un mese o per un'ora o per un tempo ancora più breve si esprime sulla base di una sola e sempre identica proporzione. Ora, se per giudicare la maggiore o minore estensione delle figure si impiega la stessa legge di uguaglianza, di somiglianza o di simmetria, vuol dire che tale legge è maggiore di tutte queste cose, ma in potenza; invece per estensione di spazio o di tempo essa non è né maggiore né minore perché, se fosse maggiore, non giudicheremmo in base ad essa ciò che è minore; se invece fosse minore, non giudicheremmo

in base ad essa ciò che è maggiore. E inoltre, poiché è in base alla legge della quadratura che si giudica quadrata una piazza o una pietra o una tavoletta o una gemma; e ancora, poiché è in base alla legge della proporzione che si giudica adeguato a loro tanto il movimento dei piedi di una formica che corre quanto quello di un elefante che cammina, chi può dubitare che tale legge, che in potenza è superiore a tutti, non è né maggiore né minore in rapporto agli intervalli di spazio e di tempo? Ma, dal momento che questa legge di tutte le arti è assolutamente immutabile, mentre la mente umana, cui è stato concesso di coglierla, è esposta alla mutabilità dell'errore, è abbastanza chiaro che tale legge, che si chiama verità, è al di sopra della nostra mente.

[AU-S] Autorità della Scrittura

Togliamo di mezzo i nostri ragionamenti e ascoltiamo la Scrittura

CD 11,3

L'altissima autorità della Scrittura

...e la sacra Scrittura. 3. Egli dapprima ha parlato, nella misura che ha giudicato sufficiente, mediante i Profeti, poi personalmente, infine mediante gli Apostoli. Avendo insegnato ha istituito anche la Scrittura che si dice canonica, di altissima autorità. Ad essa noi prestiamo fede sulle verità che non si devono ignorare e che non siamo in grado di raggiungere da noi stessi. Con la nostra diretta esperienza si possono conoscere oggetti che non sono alieni dai nostri sensi, sia interni che esterni. Pertanto sono considerati presenti perché intendiamo che sono alla portata dei sensi, come alla portata degli occhi quelli che sono in presenza degli occhi. Ma poiché per nostra diretta testimonianza non possiamo conoscere oggetti alieni dai sensi, per conoscerli richiediamo altri testimoni e crediamo a loro perché non crediamo che gli oggetti sono o sono stati lontani dai loro sensi. Come dunque circa gli oggetti visibili, che non abbiamo visto, crediamo a coloro che li hanno visti e allo stesso modo circa gli altri che sono di competenza dell'uno o dell'altro senso, così è degli oggetti che si sentono con l'atto del pensiero. Anche esso ragionevolmente si considera senso e da esso appunto deriva il termine sententia, cioè pensiero. Circa gli oggetti invisibili dunque, che sono alieni dal nostro senso interiore, dobbiamo credere a coloro che li hanno appresi in una sequenza nell'ideale luce incorporea o ve li intuiscono nella loro immobilità.

CF 13,4

Il problema dell'autorità della Scrittura proposta da uno cui non riusciamo a dare autorità!

mi tiri fuori delle Scritture in base alle quali io creda a lui, e sia lui a dare loro autorità, quando io non credo proprio a lui? [QUOMODO ILLE, CUI NON CREDO, PROFERT MIHI SCRIPTURAS QUIBUS DE ILLO CREDAM; ET EIS IPSE CONATUR DARE AUCTORITATEM, CUM EGO IPSI NON CREDAM?]

GL 2,5.9

Autorità della Scrittura superiore a quella di qualsiasi ingegno umano!

Le acque al di sopra del cielo sidereo. 5. 9. Anche alcuni scrittori cristiani, in base alle proprietà e ai movimenti degli astri, si sforzano di confutare coloro i quali negano che, a causa del loro peso, le acque possano stare al di sopra del cielo stellato. I medesimi affermano che il pianeta chiamato Saturno è assai freddo ed impiega trent'anni per compiere la sua rivoluzione percorrendo la fascia zodiacale, per il fatto che percorre un'orbita più lontana dal centro del mondo e perciò più ampia [di quella degli altri pianeti]. Il sole infatti compie il medesimo percorso in un anno e la luna in un mese, cioè - come affermano - in un tempo più breve quanto meno elevata è quella, in modo che lo spazio del tempo è proporzionato allo spazio percorso. Quei nostri autori si domandano pertanto perché quel pianeta è freddo, mentre avrebbe dovuto esser tanto più caldo quanto più alto è il cielo in cui si muove. Non v'è infatti dubbio che quando una massa sferica si muove con moto circolare, le sue parti più interne si muovono più lentamente, quelle esterne invece più velocemente in modo che ai medesimi giri il percorso delle distanze più grandi corrisponda contemporaneamente a quello delle distanze minori: ma le zone che si muovono più veloci si riscaldano, naturalmente, di più. Ecco perché il suddetto pianeta dovrebbe essere piuttosto caldo anziché freddo. E' vero bensì ch'esso impiega trent'anni a compiere l'intera sua rivoluzione, dato il grande spazio che deve percorrere; tuttavia, poiché gira in senso contrario al moto del cielo e in modo più veloce, cosa che fa necessariamente ogni giorno - così, a quanto si dice, ogni rivoluzione del cielo corrisponde a un giorno - dovrebbe riscaldarsi di più a causa del moto celeste più rapido. Ciò che dunque rende, senza dubbio, freddo quel pianeta è la sua vicinanza dalle acque che si trovano al di sopra del cielo, cosa questa che non vogliono riconoscere coloro dei quali ho esposto in breve le spiegazioni relative al moto del cielo e degli astri. In base a tali congetture alcuni dei nostri studiosi s'ingegnano di controbattere coloro che rifiutano di ammettere l'esistenza di acque al di sopra del cielo e affermano che quel pianeta, il quale compie la sua rivoluzione vicino alla volta del cielo, è freddo, perché quelli siano costretti ad ammettere che le acque sono lì sospese non in virtù della leggerezza dei vapori, ma della solidità del ghiaccio. Ad ogni modo, quale che sia la natura delle acque e la forma sotto cui esse stanno lassù, non dobbiamo dubitare affatto ch'esse ci stiano; poiché ha più valore l'autorità della sacra Scrittura che la capacità di qualsiasi ingegno umano.

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->PAROLA - DIALOGO] **INTERPRETAZIONE DELLE SCRITTURE E TEOLOGIA**

[S-ITP] Interpretazione della Scrittura

CF 11,5

Nel caso che il testo biblico sembra errare, bisogna verificare una di queste tre condizioni: se il codice è difettoso, se il traduttore ha sbagliato, se noi non abbiamo capito.

non è lecito dire, l'autore di questo libro non si è attenuto alla verità, ma, o il codice è difettoso, o ha sbagliato il traduttore, o tu non hai capito. [IBI SI QUID VELUT ABSURDUM MOVERIT, NON LICET DICERE, AUCTOR HUIUS LIBRI NON TENUIT VERITATEM: SED, AUT CODEX MENDOSUS EST, AUT INTERPRES ERRAVIT, AUT TU NON INTELLIGIS.

CO 12,18.27

Libertà nella interpretazione della Scrittura: purché si intenda il vero, quello che Dio vuole come vero, si possono dare interpretazioni che non erano volute direttamente dall'autore sacro..

Intenzioni dello scrittore e significati delle Scritture 18. 27. Ho ascoltato e considerato tutte queste opinioni, ma non voglio discutere su parole, perché a nulla serve, se non ad abbattere gli ascoltatori (Ef 4, 29; 1 Tm 1, 4; 8, 5). Per edificarli invece è buona la legge, purché usata legittimamente, essendo suo fine la carità che sgorga da un cuore puro, da una coscienza buona e da una fede non finta (Cf. Mt 22, 40). Il nostro Maestro sa da quale duplice precetto fece dipendere tutta la legge e i profeti (Sal 37, 11). Se io li riconosco fervorosamente, Dio mio, lume dei miei occhi (Gn 1, 1) nell'oscurità, può forse nuocermi che, potendosi dare di queste parole certamente vere interpretazioni diverse, può forse nuocermi, ripeto, che la mia opinione diverga dall'opinione di altri sull'opinione dello scrittore? Chiunque di noi legge, si sforza certamente di penetrare e comprendere l'intenzione dell'autore che legge, e quando lo crede veritiero, non osa pensare che disse cosa da noi conosciuta o ritenuta falsa. Mentre, dunque, ciascuno si sforza d'intendere le Sacre Scritture secondo le intenzioni del loro scrittore, che male è, se vi scopre un'intenzione che tu, luce di tutte le menti veritiere, mostri per vera, sebbene non fu l'intenzione dell'autore? Eppure fu anch'egli nel vero, pur avendo un'intenzione diversa da questa.

CO 12,25.34-12,25.35

Attenti a stare attaccati alla propria interpretazione: la carità è la regola dell'interpretazione e il contenuto di essa!

Orgoglio temerario di alcuni interpreti 25. 34. Nessuno più mi molesti (Cf. 1 Tm 6, 5) dicendomi: "L'intenzione di Mosè non fu quella che dici tu, ma quella che dico io". Se mi si chiedesse: "Come sai che l'intenzione di Mosè fu quella che tu ricavi di queste parole?", dovrei rimanere calmo e forse risponderci ciò che risposi più sopra, tutt'al più diffondendomi maggiormente, se il mio interlocutore fosse piuttosto cocciuto. Ma quando si asserisce: "L'intenzione di Mosè non fu quella che dici tu, ma quella che dico io", senza tuttavia contestare la verità dell'una come dell'altra asserzione, allora, o Vita dei poveri, Dio mio, nel cui seno non c'è contraddizione, fa piovere nel mio cuore la mitezza, affinché possa sopportare pazientemente questi tali, che ciò mi dicono non già per essere indovini e aver visto ciò che dicono nel cuore del tuo servitore, ma per orgoglio. Ignorano l'idea di Mosè, ma amano la loro, non perché sia vera, ma perché è la loro. Diversamente amerebbero allo stesso modo anche la verità degli altri, come io amo le loro asserzioni quando sono vere, non perché sono loro, ma perché sono vere, e in quanto vere non sono più nemmeno loro. Se poi l'amano in quanto vere, ormai sono e loro e mie, essendo un bene comune di tutti gli amanti della verità. Quando però sostengono che l'intenzione di Mosè non fu quella che dico io, ma quella che dicono loro, la respingo e non l'amo. Avessero pure ragione, questa è temerità, non propria di una scienza, ma dell'audacia, non frutto di una visione, ma di presunzione. Perciò, Signore, i tuoi giudizi sono tremendi: perché la tua verità non appartiene né a me né a chiunque altro, ma a tutti noi, e tu ci chiami pubblicamente a parteciparne, con questo terribile avvertimento, di non pretendere il possesso privato per non esserne privati (Gv 8, 44). Chiunque rivendica come proprio ciò che tu metti a disposizione di tutti, e pretende di detenere ciò che a tutti appartiene, viene respinto dal patrimonio comune verso il suo, ossia dalla verità verso la menzogna. Chi infatti dice una menzogna, dice del suo (Ger 18, 19). Parole fraterne 25. 35. Guarda (Cf. Gv 14, 6), ottimo giudice, Dio, Verità persona (Cf. 1 Tm 1, 5. 8), guarda la mia risposta a questo contraddittore, guarda. Parlo davanti a te e davanti ai miei fratelli che fanno un uso legittimo della legge secondo il suo fine, la carità (Lam 1, 9. 11; cf. Lam 1, 12). Guarda e vedi (1 Cor 4, 6) la mia risposta, se ti piace. A costui rivolgo queste parole fraterne e pacifiche: "Se entrambi vediamo la verità della tua asserzione ed entrambi vediamo la verità della mia, dove la vediamo, di grazia? Certo non io in te, né tu in me, ma entrambi proprio nella verità immutabile, che sta sopra le nostre intelligenze. Ora, se non disputiamo su questa luce del nostro Signore Dio, perché dovremmo disputare sul pensiero del nostro prossimo, che neppure possiamo vedere come la verità immutabile? Se Mosè ci fosse apparso di persona e ci avesse detto: "Questo fu il mio pensiero", lo crederemmo senza vederlo. Perciò evitiamo di gonfiarci d'ira per l'uno contro l'altro a proposito di ciò che fu scritto (Mt 22, 37. 39; Mc 12, 30-31; Lc 10, 27). Amiamo il Signore Dio nostro con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la nostra mente, e il nostro prossimo come noi stessi (1 Gv 1, 10; 5, 10). Non credendo che in nome di questi due precetti d'amore Mosè pensò tutto ciò che pensò mentre scriveva i suoi libri, renderemo il Signore menzognero (Mt 6, 15; Mc 11, 25), poiché attribuiremo al suo servo e nostro compagno una disposizione d'animo diversa dagli insegnamenti divini. Ora, considera quale sia la stoltezza di chi afferma avventatamente, fra tanta abbondanza di idee verissime ricavabili da quelle parole, che Mosè ne ebbe in mente una in particolare; e offende con dispute dannose la carità, che è il fine preciso per cui disse tutto ciò che disse colui, del quale ci sforziamo di spiegare il discorso".

DC 1,1.1

Due parti dello studio della Scrittura: lo studio e la comunicazione di esso agli altri

LIBRO PRIMO Aiuto divino necessario per trattare questioni scritturali. 1. 1. Ogni ricerca sulla Scrittura poggia su due tematiche: come trovare ciò che occorre comprendere e come esporre ciò che si è compreso. Tratteremo quindi prima di come trovare e poi di come esporre. Impresa grande e ardua! e, se difficile a continuarla, temo che sia temerario intraprenderla. E così sarebbe effettivamente se confidassimo solo in noi stessi. La speranza di comporre quest'opera è tuttavia riposta in colui dal quale abbiamo già ricevuto molte idee su questo argomento, idee che conserviamo nella memoria, sicché non temiamo che egli cessi di somministrarci anche il resto quando avremo cominciato ad erogare quello che ci è stato già dato. Ogni cosa, infatti, che non si esaurisce quando la si dona, se la si possiede senza distribuirla, non la si possiede come occorrerebbe possederla. Egli però diceva: A chi ha sarà dato (Mt 13, 12). Darà quindi a chi ha, vale a dire: a chi usa con larghezza di cuore le cose che ha ricevute egli darà in pienezza e moltiplicherà quello che aveva dato. Prima che si cominciasse a distribuirli a quella gente affamata, i pani erano una volta cinque e un'altra sette, ma quando s'iniziò la distribuzione si riempirono cesti e sporte, saziati che furono tutte quelle migliaia di uomini (Cf. Mt 14, 17-21; 15, 34-38). Come dunque quel pane crebbe mentre veniva spezzato, così, per ispirazione divina, il materiale che il Signore già ci ha somministrato perché l'opera venisse iniziata si moltiplicherà man mano che procederemo nel dispensarlo. In questo nostro attuale servizio, pertanto, non solo non patiremo scarsità ma ci rallegheremo, anzi, di un'abbondanza stupefacente.

DC 3,10.14-3,23.33

Regole di interpretazione della Scrittura

Accertarsi se una locuzione è propria o figurata. 10. 14. A questa norma per la quale badiamo a non prendere come propria una locuzione figurata, cioè traslata, occorre aggiungere anche l'altra, cioè a non prendere come figurata una locuzione propria. Occorre dunque presentare prima il modo di trovare se una locuzione è propria o figurata. E il modo è precisamente questo: nella parola di Dio tutto ciò che, se preso propriamente non si può riferire all'onestà della condotta e alla verità della fede, lo devi ritenere come figurato. Nell'onestà della condotta rientra l'amore di Dio e del prossimo, nella verità della fede la conoscenza di Dio e del prossimo. Quanto alla speranza, ciascuno ha nella propria coscienza il sentimento di come e quanto abbia progredito nell'amore e nella cognizione di Dio e del prossimo. Ma di tutto questo si è parlato nel libro primo. Autorità dell'insegnamento scritturale e valutazioni umane. 10. 15. Siccome però l'uomo inclina a valutare i peccati non dai momenti della passione ma

piuttosto dall'abitudine, accade spesso che ogni uomo giudica degno di condanna soltanto ciò che gli uomini della sua patria e del suo tempo sono soliti disapprovare e condannare e degno di approvazione e di lode ciò che tollera la consuetudine di coloro in mezzo ai quali vive. Ne segue che, se la Scrittura o comanda ciò che è in contrasto con la consuetudine di queste persone o disapprova ciò che non lo è, qualora l'animo degli uditori è stato preso e avvinto dall'autorità della parola, essi riterranno trattarsi di una locuzione figurata. Ebbene, la Scrittura non comanda altro che la carità né dichiara colpevole altro che la cupidigia, e in tal modo forma i costumi degli uomini. Parimenti, se una opinione erronea si è stabilita nell'animo di qualcuno, egli riterrà figurato tutto ciò che la Scrittura asserisce essere di significato diverso. Ma la Scrittura non afferma se non ciò che risponde alla fede cattolica e quanto al passato e quanto al futuro e quanto al presente. Essa infatti è un racconto del passato, un preannuncio del futuro e una descrizione del presente; ma tutto questo è ordinato a nutrire e corroborare la stessa carità e a superare ed estinguere la cupidigia. Carità e cupidigia. 10. 16. Chiamo carità il moto dell'animo che porta a godere di Dio per se stesso e di sé e del prossimo per amore di Dio. Chiamo invece cupidigia il moto dell'animo che porta a godere di sé, del prossimo e di qualsiasi oggetto non per amore di Dio. Ciò che la cupidigia non soggiogata fa compiere per corrompere l'anima e il corpo si chiama licenziosità; ciò che fa compiere per danneggiare gli altri si chiama delitto. Queste sono le specie di tutti i peccati, ma le licenziosità precedono l'altra specie. Quando la licenziosità ha svuotato l'animo e l'ha ridotto alla miseria - chiamiamola così - si passa al delitto, mediante il quale si eliminano gli ostacoli della licenziosità o le si cercano i supporti. Così è della carità. Quanto uno fa per giovare a se stesso si chiama utilità; quanto fa per giovare al prossimo si chiama benevolenza. Anche qui precede l'utilità, perché nessuno può giovare all'altro mediante ciò che non ha. Comunque, quanto più si abbatte del regno della cupidigia, tanto più si estende il regno della carità. Interpretazione di passi o frasi dure poste in bocca a Dio. 11. 17. Ebbene, quando nelle Sacre Scritture si legge qualcosa di duro e, per così dire, di crudele e lo si attribuisce a Dio o ai suoi servi, ciò è diretto a distruggere il regno della cupidigia. E se la cosa appare palesemente, non ci si deve riferire ad altro quasi che la cosa sia detta a scopo figurativo. Tale è il testo dell'Apostolo: Tu accumuli su di te l'ira [di Dio] per il giorno dell'ira e della manifestazione del giusto giudizio di Dio, il quale renderà a ciascuno secondo le sue opere: a coloro che mediante la perseveranza nelle opere buone cercano la gloria, l'onore e l'incorruttibilità [renderà] la vita eterna; viceversa per coloro che sono litigiosi e non credono alla verità ma all'iniquità ci saranno ira e sdegno. Tribolazione ed angoscia per ogni uomo che opera il male, prima per il Giudeo e poi per il Greco (Rm 2, 5-9). Questo vale per coloro che, non avendo voluto vincere la cupidigia, questa viene distrutta insieme con loro. Al contrario, per l'uomo su cui la cupidigia un tempo dominava ma il suo regno è stato poi demolito, vale quella chiara espressione: Coloro poi che sono di Gesù Cristo han crocifisso la propria carne con le sue passioni e concupiscenze (Gal 5, 24). Certo, anche in questi testi alcune parole sono usate in senso traslato, per esempio: "ira di Dio" e "hanno crocifisso", ma non sono molte né sono poste in modo da rendere oscuro il senso, costituendo o un'allegoria o un enigma, che a mio parere sono da chiamarsi espressioni strettamente figurate. Osserviamo ora le parole di Geremia: Ecco, oggi ti costituisco al di sopra dei popoli e dei regni, perché tu sradichi e distrugga, e disperda e annienti (Cf. Ger 1, 10). Non c'è dubbio che tutta la frase sia figurata e quindi da riferirsi al fine di cui abbiamo parlato. Interpretazione di comportamenti meno onesti del V. T.. 12. 18. Ci sono nella Scrittura delle cose, detti o fatti che siano, che agli impreparati sembrano quasi delle scostumatezze, eppure le si attribuiscono a Dio o a degli uomini di cui ci si elogia la santità. Sono tutte cose figurate, e il loro senso occulto deve essere sviscerato in modo che possa nutrire la carità. In effetti, chi usa delle cose transeunti con più ristrettezza di quanto non le usino coloro in mezzo ai quali vive o è un asceta o è un superstizioso; chi invece le usa in modo da oltrepassare i limiti soliti a rispettarsi dalla gente perbene in mezzo a cui si trova o sottintende un qualche significato occulto o si tratta di una persona svergognata. In tutti questi casi è in colpa non l'uso delle cose ma la passione di colui che le usa. Così nessun uomo assennato potrà credere che i piedi del Signore furono bagnati da quella donna con unguento prezioso (Cf. Gv 12, 3) come lo sogliono i piedi dei lussuriosi e dei depravati, di cui detestiamo i banchetti. Difatti il buon odore rappresenta la buona fama, che ciascuno consegue con le opere della vita buona mentre è incamminato sulle orme di Cristo e ne cosparge i piedi con odore preziosissimo. In questo modo ciò che negli altri uomini spesso è licenziosità, nella persona divina o profetica è segno di una realtà sublime. Così una cosa sono i rapporti con una prostituta nelle persone scostumate, un'altra nel vaticinio del profeta Osea (Cf. Osea 1, 2). E se nei banchetti degli ubriaconi e dei depravati ci si mette scostumatamente a corpo nudo, non per questo è scostumatezza denudarsi nel fare il bagno. Nel giudizio badare ai luoghi, ai tempi e alle persone. 12. 19. Occorre pertanto badare diligentemente a ciò che convenga ai diversi luoghi, tempi e persone, per non accusare nessuno di scostumatezza a cuor leggero. Può infatti accadere che un sapiente si nutra di cibo assai prelibato senza alcun vizio di golosità o di voracità, mentre uno stolto desidera un cibo spregevole con una bruttissima fiamma di ingordigia. Così ogni persona sana di mente preferirebbe nutrirsi di pesce, come fece il Signore (Cf. Lc 24, 43), piuttosto che di lenticchie, come fece Esaù, nipote di Abramo (Gn 25, 34), o di orzo come fanno gli animali. Non sono infatti più continenti di noi le bestie per il fatto che si nutrono di cibi più ordinari. In tutte queste cose infatti ciò che facciamo non è da approvarsi o disapprovarsi a seconda della natura delle cose che usiamo ma del motivo per cui le usiamo e del modo come le desideriamo. Legge morale e comportamenti licenziosi dei Patriarchi. 12. 20. Mediante il regno terreno gli antichi giusti immaginavano il regno celeste e lo preannunziavano. Per provvedere un numero sufficiente di figli (Cf. VERGIL., Georg. 3, 65) non era riprovevole per un uomo la licenza di avere contemporaneamente più mogli (Cf. Gn 16, 3; 25, 1; 2 Sam 5, 13), ma non per questo era onesto per una donna avere parecchi mariti. In tal modo infatti una donna non diventa più feconda, ma voler procurarsi o denaro o figli dal primo arrivato è piuttosto una turpitudine da prostituta. Ciò che in simili costumanze facevano senza cedere alla libidine i santi di quei tempi la Scrittura non lo dichiara colpevole, sebbene facessero quelle cose che al nostro tempo non possono farsi se non per libidine. E ciò che nella Scrittura si narra di questo genere è da interpretarsi non solo storicamente e in senso proprio ma anche figuratamente e profeticamente elevandolo fino a quel limite che è la carità o verso Dio o verso il prossimo o verso tutti e due insieme. Osserviamo i Romani. Per gli antichi era scostumatezza indossare tuniche lunghe fino ai calcagni e fornite di maniche, adesso invece presso i benestanti non indossarle quando si è raggiunta l'età di portarle è scostumatezza. La stessa cosa si deve notare nell'uso delle altre cose: deve cioè tenersi lontana la ricerca del piacere, che non solo fa cattivo uso delle consuetudini di coloro in mezzo ai quali la persona vive ma anche, oltrepassandone i limiti, manifesta con turpissima esplosione tutta la sconcezza che si celava dentro le barriere di costumi pubblicamente recepiti. Osservazione integrativa. 13. 21. Per quanto invece è conforme alle consuetudini di coloro fra i quali si deve vivere e viene imposto dalla necessità o viene accettato per ufficio, dagli uomini buoni e superiori agli altri lo si deve riferire o all'utilità o alla beneficenza, e lo si deve prendere o in senso proprio (come siamo obbligati noi) o anche in senso figurato (come è lecito fare ai Profeti). Norme di giustizia e costumanze dei popoli. 14. 22. Quando s'imbattono nella lettura di questi fatti persone che sono all'oscuro delle consuetudini altrui, li reputano scostumatezze, a meno che non siano corretti da una qualche autorità. Né riescono a persuadersi che tutto il loro comportamento in fatto di matrimoni, di banchetti, di modi di vestirsi e ogni altra usanza di vivere e acconciarsi potrebbe sembrare indecoroso ad altre genti o in altre epoche. Mossi dalle innumerevoli e varie consuetudini, alcuni, per così dire, semiaddormentati - in quanto non erano immersi nel sonno profondo della stoltezza ma nemmeno erano svegli alla luce della sapienza - ritennero non darsi giustizia di per se stessa ma ogni popolo sarebbe autorizzato a considerare giuste le sue costumanze. Ora siccome queste costumanze sono diverse nei diversi popoli mentre la giustizia deve rimanere immutabile, diverrebbe ovvio che la giustizia non si trovi in nessuna parte. Per non ricordare altro, non compresero che il detto: Non fare agli altri quel che non vuoi sia fatto a te (Tb 4, 16), non può in alcun modo variare secondo le diverse accezioni invalse nel mondo pagano. Quando questo motto lo si riferisce all'amore di Dio, scompaiono tutti i libertinaggi; quando lo si riferisce all'amore del prossimo, tutti i delitti. Nessuno infatti vuole che sia demolita la propria abitazione; per cui non deve guastare nemmeno l'abitazione di Dio, cioè se stesso. E nessuno vuole essere danneggiato da qualsiasi altro; per cui egli stesso non deve danneggiare alcuno. Nessun linguaggio figurato là dove s'inculca la carità. 15. 23. In tal modo, distrutto il potere tirannico della cupidigia, regna la carità con le leggi giustissime dell'amore di Dio per se stesso e dell'amore del prossimo in vista di Dio. Nelle locuzioni figurate pertanto si osserverà questa norma: quanto si legge deve essere considerato diligentemente e lungamente, fino a quando cioè l'interpretazione non raggiunga i confini del regno della carità. Se un tal regno risuona già nel linguaggio proprio, non si supponga alcun senso figurato. Si prendano in senso figurativo i precetti inconciliabili con la carità. 16. 24. La locuzione che in termini precettivi proibisce il libertinaggio o il

delitto o comanda un atto utile o benefico non è figurata. E' invece figurata quando sembra comandare la scostumatezza o il delitto o proibire un atto utile o benefico. Dice: Se non mangerete la carne del Figlio dell'uomo e non ne berrete il sangue, non avrete in voi la vita (Gv 6, 54). Sembrerebbe comandare una cosa delittuosa e ributtante. In realtà invece è un parlare figurato con cui ci si prescrive di comunicare alla passione del Signore e di celare nella memoria con dolcezza e utilità il fatto che la sua carne è stata crocifissa e pagata per noi. Dice la Scrittura: Se il tuo nemico ha fame, dàgli da mangiare; se ha sete, dàgli da bere. Qui senza alcun dubbio ci si comandano le opere di misericordia; ma in quel che segue: Ciò facendo ammasserai carboni ardenti sul suo capo (Prv 26, 21), lo si potrebbe prendere come un tratto di ostilità che venga comandato. Non dubitare pertanto che ciò è detto in senso figurato e che si può interpretare in due modi: primo modo, in senso di non recar danno; secondo modo, concedere un beneficio. Quanto a te, la carità ti induca a interpretarlo nel senso di beneficio, intendendo per carboni ardenti e infuocati i gemiti della penitenza con cui si guarisce la superbia di colui che si dispiace di essere stato nemico di un uomo dal quale gli si viene incontro nel suo stato di miseria. Lo stesso è del detto del Signore: Chi ama la propria anima la perde (Gv 12, 25). Non lo si deve ritenere un divieto contro il dovere che ciascuno ha di conservare la propria vita ma una locuzione figurata. La perdita vuol dire: la uccida smettendo l'uso che ne fa al presente, uso cattivo e disordinato che la fa inclinare alle cose temporali impedendole di cercare i beni eterni. Sta scritto: Da' a chi è misericordioso e non accogliere il peccatore (Sir 12, 4). La seconda parte della frase sembrerebbe proibire la misericordia; dice infatti: Non accogliere il peccatore. Intendila dunque in senso figurato quasi che peccatore sia stato detto in luogo di "peccato"; quindi è il suo peccato che non devi accogliere. Distingui i precetti generali e le norme personali. 17. 25. Accade frequentemente che uno il quale si trova o crede di trovarsi in un grado superiore di vita spirituale ritenga detti in senso figurato quei comandi che si danno per i gradi inferiori. Per esempio, se uno ha abbracciato il celibato e si è reso eunuco per il regno dei cieli (Cf. Mt 19, 12), farà di tutto per ritenere che si debba prendere non in senso proprio ma traslato quanto i sacri libri prescrivono circa l'amore per la moglie e l'indirizzo della vita coniugale. E se uno ha deciso di non maritare la sua vergine (Cf. 1 Cor 7, 37) tenterà di interpretare come figurata l'espressione dove si dice: Marita la tua figlia e avrai portato a compimento una grande impresa (Sir 7, 37). Tra le annotazioni per comprendere le Scritture ci sarà pertanto anche questa: sapere che alcune cose sono comandate a tutti indistintamente mentre altre soltanto ad alcune categorie di persone, per cui il rimedio ivi suggerito non si adegua esclusivamente allo stato di salute di tutti ma anche alla debolezza propria di ciascun membro. In realtà colui che non può essere elevato a un grado superiore bisogna curarlo nella condizione in cui si trova. Ad epoche diverse precetti e concessioni diverse. 18. 26. Occorre inoltre guardarsi dal pensare che si possa trasferire al tempo attuale, per usarlo come regola di vita, ciò che è contenuto nelle Scritture del Vecchio Testamento e che, preso non solo in senso figurato ma anche proprio, per le condizioni di quei tempi non era né una scostumatezza né un delitto. A fare tali applicazioni non spinge altri se non la cupidigia da cui si è dominati, la quale cerca un puntello anche dalle Scritture, sebbene queste siano state date per toglierla di mezzo. Chi così si comporta è un pover'uomo e non comprende che quei fatti sono stati descritti perché rechino vantaggio agli uomini animati da buona speranza: essi vi possono vedere a loro salvezza che la consuetudine che disapprovano può avere un uso buono, mentre se essi stessi volessero adottarla potrebbe essere meritevole di condanna. Questo avviene se, in chi si regola così, si riscontra in un caso la carità, mentre nell'altro la cupidigia. Si chiarisce come mai la poligamia invalse tra gli Ebrei. 18. 27. In effetti, come un uomo, in date circostanze di tempo, può usare castamente di parecchie mogli, così uno può usare libidinosamente di una sola. E io approvo chi, in vista di un altro fine, usa della fecondità di molte donne più che non chi gode avidamente del corpo di una sola, cercato per se stesso. Difatti là si cercava una utilità corrispondente alle condizioni di quei tempi, qui si sazia la voglia sregolata insita nei piaceri della vita presente. Si sa che l'Apostolo per condiscendenza concede a certuni il rapporto carnale con una sola donna a causa della loro incontinenza (Cf. 1 Cor 7, 2). Ora, questi presso Dio sono in un grado inferiore rispetto a coloro che, pur avendone ciascuno diverse, nel loro rapporto carnale altro non cercavano se non la procreazione dei figli. Erano come il sapiente che nel cibo e nella bevanda non cerca altro se non la salute del corpo. Se pertanto si fossero trovati a vivere dopo la venuta del Signore, quando non è più tempo di scagliare ma di raccogliere le pietre (Cf. Qo 3, 5), essi immediatamente si sarebbero evirati per il regno dei cieli. In effetti non si prova difficoltà nella privazione se non quando nel possesso c'è la cupidigia; e quegli uomini sapevano che anche per le loro spose era lussuria usare con intemperanza dei rapporti carnali. Ne fa fede la preghiera di Tobia nell'unirsi a sua moglie. Diceva infatti: Sii benedetto, o Signore Dio dei nostri padri, e benedetto il tuo nome nei secoli dei secoli! Ti benedicano i cieli e ogni tua creatura! Tu creasti Adamo e gli desti come compagna Eva. Ebbene tu, Signore, sai che non mi unisco a questa sorella mosso da lussuria ma da fedeltà a te, perché tu, Signore, abbia misericordia di noi (Tb 8, 7-10). Gli scostumati ritengono impossibile la continenza. 19. 28. Qui si fanno avanti uomini sfrenati nella libidine che, volendo diguazzare [dietro le loro passioni], vagolano di stupro in stupro o che, con la stessa loro moglie, non solo non rispettano il modo normale della procreazione dei figli ma, con licenziosità quanto mai spudorata, quasi in preda al libertinaggio in uso fra gli schiavi, accumulano sozzure di una intemperanza indegna dell'uomo. Costoro non credono alla verità che gli uomini dell'antico Patto abbiano potuto unirsi temperatamente a più donne, non cercando nel rapporto con loro altro che il dovere di procreare figli che si confaceva a quel tempo. Ciò che essi, avvinti dai legami della libidine, non riescono a fare con l'unica loro moglie, in nessun modo ritengono essere possibile farsi con molte. Se condizionate, sono giuste le lodi date ai Patriarchi. 19. 29. Uomini come questi possono dire che non è il caso di onorare o lodare quegli antichi santi e giusti in quanto loro stessi, se vengono onorati e lodati, si gonfiano di superbia e appetiscono tanto più avidamente la vanagloria quanto più li esalta di frequente e con facilità una qualche lingua abile a lusingare. Di fronte a una tal lingua diventano così fatui che ogni vento di fama che ritengono o favorevole o contrario, li trascina nei gorgi della scostumatezza o li sbataccia contro gli scogli dei vari delitti. Debbono pertanto considerare quanto sia loro arduo e difficile non lasciarsi prendere all'esca della lode e non farsi penetrare dagli spunzoni delle ingiurie. E che non misurino gli altri in rapporto a se stessi! Gli Apostoli e i Patriarchi: loro autocontrollo. 20. 29. Credano piuttosto che i nostri Apostoli non si inorgoglierono quando erano ammirati dalla gente e non si abbattono quando ne erano disprezzati. A loro infatti non mancò né l'una né l'altra delle tentazioni, in quanto erano esaltati dagli elogi dei credenti e infamati dalle ingiurie dei persecutori. Come dunque costoro, secondo le circostanze, ponevano al loro servizio tutte quelle situazioni e non si lasciavano fuorviare, così gli antichi patriarchi, riferendosi nell'uso delle donne a quel che era conveniente al loro tempo, non soggiacevano a quella tirannia della libidine, di cui sono schiavi coloro che non credono a queste cose. Gli scostumati non sanno cosa sia controllarsi. 20. 30. Costoro pertanto non si sarebbero in alcun modo frenati dal nutrire un'implacabile odio per i figli se avessero risaputo che da questi erano state tentate o corrotte le loro mogli o concubine, se per caso una cosa di questo genere fosse accaduta. Davide piange la morte di Assalonne, figlio ribelle. 21. 30. In maniera opposta si comportò il re Davide. Avendo subito un affronto di questo genere dal suo figlio empio e crudele, non solo sopportò la sua tracotanza ma ne pianse anche la morte (Cf. 2 Sam 18, 33). In realtà egli non era irretito da gelosia carnale, e lo amareggiavano non le offese contro se stesso ma i peccati del figlio. Per questo comandò che se fosse stato vinto non lo si uccidesse, per dare allo sconfitto la possibilità di pentirsi; e, siccome questo non gli riuscì, nella sua morte non pianse la scomparsa del figlio ma perché sapeva in quali pene veniva trascinato un'anima così empicamente adultera e parricida. Tant'è vero che antecedentemente, quando gli morì un altro figlio che era innocente, si rallegrò, mentre si era afflitto per la sua malattia (Cf. 2 Sam 12, 15-23). Riflessione sui peccati di Davide e di Salomone. 21. 31. Dal seguente episodio appare in modo assai evidente come quegli uomini antichi usassero delle loro donne con moderazione e temperanza. Il medesimo re si lasciò travolgere dalla passione per una donna, sospinto dall'ardore dell'età e dalla prosperità negli affari temporali, e comandò anche che suo marito fosse ucciso. Fu accusato da un profeta, che venne da lui per convincerlo del suo peccato. Gli propose la parabola del povero che possedeva una sola pecora. Un suo vicino ne aveva molte ma, al sopraggiungere di un ospite, gli imbandì la mensa con l'unica pecora del vicino povero piuttosto che con una delle sue. Davide, indignato contro di lui, decretò che venisse ucciso e che al povero fossero rese quattro pecore. Inconsapevolmente condannava se stesso, che aveva consapevolmente peccato (Cf. 2 Sam 12, 1-14). Quando la cosa gli fu fatta palese e gli fu predetta la punizione divina, con la penitenza lavò la colpa. Nota tuttavia come in questa similitudine della pecora del vicino povero si faccia menzione solo della violenza contro la donna, mentre Davide non è redarguito, nella similitudine, dell'uccisione del marito della donna: cioè di quel povero che aveva una sola pecora non si dice che fu ucciso. In tal modo la sentenza di condanna uscita dalla bocca

di Davide riguarda solamente l'adulterio. Da ciò si comprende quale temperanza usasse verso le sue diverse mogli, se da se stesso si sentì costretto a punirsi per la trasgressione commessa con quella sola. E poi in quest'uomo la libidine incontrollata non ci rimase a lungo ma lo attraversò solo temporaneamente, tant'è vero che sulla bocca del Profeta, che lo rimproverava, quella passione disordinata fu designata col nome di "ospite". Non disse infatti che con la pecora del vicino povero preparò un pranzo al suo re ma a un suo ospite. Diversamente andarono le cose nel suo figlio Salomone, nel quale la passione non fu un ospite solo di passaggio ma vi stabilì il suo regno: cosa che la Scrittura non tace nei suoi riguardi ma lo accusa di essere stato un compiacente amatore di donne (Cf. 1 Re 11, 1). Agli inizi era stato tutto infiammato d'amore per la sapienza (Cf. 2 Cr 1, 7-12), ma, come l'aveva acquistata mediante un amore spirituale, così la perse a causa dell'amore carnale. Al cristiano non converrebbe il comportamento lecito nel V. T. 22. 32. Tutti o quasi tutti gli atti che sono contenuti nei libri del Vecchio Testamento sono, in conclusione, da prendersi talvolta in senso proprio qualche altra volta anche in senso figurato. Se però il lettore li prende in senso proprio e quelli che compiono certe azioni risultano lodati, mentre i loro atti sono inconciliabili col comportamento dei buoni che osservano i comandamenti di Dio nel tempo che segue la venuta del Signore, in tal caso il lettore ricorra al senso figurato per capire l'insegnamento del fatto ma non imiti nella condotta il fatto in se stesso. In effetti molte di quelle cose che in quei tempi furono compiute per dovere ora non le si potrebbe ripetere se non per passione. Evitare le tempeste morali, compiangere i naufraghi. 23. 33. Se gli succede di leggere, a proposito di uomini eminenti, che hanno commesso peccati, potrà, è vero, intendere e ricercare in essi una qualche figura di cose avvenire. Potrà però anche ritenere il senso proprio del fatto avvenuto, e se ne servirà a quest'uso: per non vantarsi mai delle sue azioni oneste e non disprezzare gli altri come peccatori in base alla propria giustizia, mentre osserva in uomini così insigni e le tempeste che deve evitare e i naufragi che deve compiangere. I peccati di questi uomini infatti ci sono stati tramandati affinché a tutti incuta spavento quella espressione dell'Apostolo, là dove dice: Per questo motivo chi crede di stare in piedi badi a non cadere (1 Cor 10, 12). In realtà nei libri santi non c'è quasi pagina in cui non ci si senta dire che Dio resiste ai superbi mentre agli umili dona la grazia (Gc 4, 6).

DC 3,30.42-3,37.56

Le regole di Ticonio per l'interpretazione della Scrittura

Elenco delle Regole di Ticonio, e loro valutazione globale. 30. 42. Un certo Ticonio, che un tempo era stato donatista, ha scritto contro i donatisti un'opera veramente irrefutabile, ma, per quel tanto che non ha voluto abbandonare la setta, nei suoi libri ha lasciato segni di una mente soggetta a profonde avversità. Egli dunque compose un libro che chiamò Le Regole, per il fatto che vi trattò di sette regole mediante le quali, come con delle chiavi, si potrebbero aprire tutti i segreti delle Scritture divine. Per prima pose quella concernente il Signore e il suo corpo; per seconda, il corpo del Signore nelle sue due sezioni; per terza, le promesse e la Legge; per quarta, il genere e la specie; per quinta, i tempi; per sesta, la ricapitolazione; per settima, il diavolo e il suo corpo. Ora queste regole, considerate come lui le illustra, sono di non piccolo aiuto per penetrare i segreti delle lettere divine; tuttavia con queste regole non si può scoprire tutto ciò che nella Scrittura è contenuto in maniera difficile a comprendersi. Bisogna ricorrere a numerosi altri espedienti che Ticonio non ha incluso nel suo numero di sette, tant'è vero che lui stesso espone numerosi passi oscuri senza ricorrere ad alcuna delle sue regole, anche perché non ce n'è bisogno. Ci sono infatti, nella Scrittura, cose di cui egli non si occupa e non investiga. Nell'Apocalisse di Giovanni, ad esempio, ricerca come si debbano intendere quegli angeli delle sette Chiese ai quali gli si comanda di scrivere e, dopo molti ragionamenti, giunge alla conclusione che per gli stessi angeli dobbiamo intendere le Chiese (Cf. Ap 1, 20). Orbene in tutta questa amplissima trattazione non c'è alcun richiamo alle sue regole, anche se ivi si fanno ricerche su cose quanto mai oscure. Questo lo si dica a modo di esempio. E' infatti troppo lungo e difficile raccogliere tutti i passi oscuri delle Scritture canoniche per i quali il ricorso a queste sette regole non serve a nulla. Le Regole di Ticonio vanno applicate con la massima cautela. 30. 43. Quanto all'autore invece, quando raccomanda queste cosiddette "regole", attribuisce loro un tale valore che, conosciute e usate a dovere, permetterebbero di comprendere quasi tutti i passi oscuri che troviamo nella legge, cioè nei libri divini. Apre infatti il suo libro con le seguenti parole: Prima di tutte le altre cose che a mio parere avrei dovuto trattare, ho ritenuto necessario scrivere un libriccino sulle "Regole", costruendo come delle chiavi, o delle lucerne, per scrutare i segreti delle Scritture. Si tratta di certe regole mistiche che penetrano i recessi più reconditi dell'intera legge e rendono visibili i tesori della verità che a qualcuno sarebbero invisibili. Se il sistema di queste regole sarà accettato senza malevolenza, così come lo comunichiamo, tutte le cose nascoste saranno palesate e tutte le cose oscure diventeranno luminose. In tal modo chi si troverà a camminare nell'immensa selva della profezia, guidato da queste regole come da bagliori di luce, sarà difeso dall'errore (TYCHON., Praef). Se egli avesse detto: "Ci sono delle regole mistiche con cui si riesce a penetrare alcuni passi reconditi della legge" o magari: "con cui si riesce a penetrare nei passi più reconditi della legge", avrebbe detto la verità. Non avrebbe dovuto dire: "I passi oscuri di tutta la legge" né: "Si apriranno tutti i recessi", ma: "Si apriranno molti recessi". Alla sua opera così elaborata e così utile non avrebbe dovuto dare più peso di quanto il problema in se stesso richiede: in tal modo non avrebbe prodotto nel suo lettore e conoscitore una falsa speranza. Tutte queste cose mi sono creduto in obbligo di dire affinché il libro sia, sì, letto dagli studiosi perché è di grandissimo aiuto per la comprensione delle Scritture, tuttavia non si spera di trovarvi quel che esso non contiene. Lo si deve insomma leggere con cautela non solo per certi errori che l'autore, come uomo, ha commesso ma soprattutto per quegli altri che commette parlando da eretico donatista. Ora mostrerò in breve ciò che insegnino o suggeriscano queste sette regole. La prima Regola di Ticonio. 31. 44. La prima regola riguarda il Signore e il suo corpo. Ora, a questo proposito, noi sappiamo che a volte ci si prescrive di ritenere come unica la persona del capo e del corpo, cioè di Cristo e della Chiesa. Non è stato detto senza motivo infatti ai cristiani: Voi siete stirpe di Abramo (Gal 3, 29), quando unica è la stirpe di Abramo ed essa è Cristo. Quando dunque si passa dal capo al corpo e dal corpo al capo senza che si rinneghi l'unica e identica persona, non si debbono avere esitazioni. E' infatti una la persona che parla quando dice: Come a uno sposo mi ha messo in capo il diadema e come una sposa mi ha adornata di gioielli (Is 61, 10). Eppure occorre certamente distinguere quale delle due cose convenga al capo e quale al corpo, cioè quale a Cristo e quale alla Chiesa. La seconda Regola di Ticonio. 32. 45. La seconda regola riguarda il corpo del Signore nelle sue due sezioni. Effettivamente non lo si sarebbe dovuto chiamare così, poiché in realtà non è corpo del Signore quello che non sarà eterno con lui. Si sarebbe dovuto dire: Il corpo del Signore vero e quello frammisto, oppure: quello vero e quello fittizio, o cose del genere. In realtà bisogna affermare che non solo nell'eternità ma anche al presente gli ipocriti non sono con lui, sebbene sembrino far parte della sua Chiesa. Sotto questo profilo la presente regola poteva anche esprimersi con la dizione: la Chiesa nella sua mescolanza. Ma questa regola esige un lettore attento poiché la Scrittura, sebbene parli ormai ad una diversa categoria di persone, sembra parlare, quasi, a quegli stessi cui stava parlando prima, o che parli degli stessi (mentre da quel punto in poi parla di altri), quasi che per la mescolanza e comunione dei sacramenti che si ha nel tempo, sia unico il corpo dell'una e dell'altra categoria. A questo si riferisce il detto del Cantico dei Cantici: Sono scura e bella come le tende di Cedar, come la pelle di Salomone (Ct 1, 5). Non dice infatti: Un tempo fui scura come le tende di Cedar ma ora sono bella come la pelle di Salomone. Ha detto che è allo stesso tempo l'una e l'altra cosa, per l'unità che nel tempo godono i pesci buoni e i pesci cattivi trovandosi in una medesima rete (Cf. Mt 13, 48). Le tende di Cedar infatti sono una porzione di Ismaele, che non sarà erede insieme al figlio della donna libera (Cf. Gn 21, 10; Gal 4, 30). Pertanto della porzione dei buoni Dio dirà: Condurrò i ciechi per la via che non conoscevano e batteranno strade che non conoscevano; io renderò ad essi le tenebre luce e le vie tortuose renderò diritte: queste cose farò e non li abbandonerò. Successivamente dice dell'altra porzione che si era mescolata pur essendo di cattivi: Loro al contrario si sono voltati indietro (Is 42, 16-17), sebbene con queste parole si indichino ancora gli altri. Siccome però adesso sono in un'entità sola, parla di essi come di coloro dei quali stava parlando precedentemente. Ma non saranno sempre uniti. Si tratta infatti di quel servo ricordato nel Vangelo che il suo padrone, quando verrà, dividerà e metterà la sua parte insieme con quella degli ipocriti (Cf. Mt 24, 51). La terza Regola di Ticonio. 33. 46. La terza regola è circa le promesse e la Legge, che con altre parole si può chiamare "lo spirito e la lettera", come l'abbiamo chiamata noi nel libro che abbiamo scritto

sull'argomento. Si potrebbe anche chiamare "la grazia e il precetto". Ora questo mi sembra essere piuttosto un grosso problema che non una regola da usarsi per risolvere le questioni. E' quanto non hanno compreso i pelagiani e così ci fondarono, o almeno incrementarono, la loro eresia. Ticonio lavorò bene per estirparla ma non lo fece in modo completo. Infatti, disputando della fede e delle opere, disse che le opere ci vengono date per merito della fede, mentre invece la fede in se stessa è roba nostra senza che Dio la immetta in noi. Non bada a quel che dice l'Apostolo: Ai fratelli pace e carità insieme con la fede che proviene da Dio Padre e dal Signore Gesù Cristo (Ef 6, 23). Egli però non aveva conosciuto l'esistenza di questa eresia che, nata al tempo nostro, ci ha messo molto alla prova perché difendessimo contro di essa la grazia di Dio, che è dono del nostro Signore Gesù Cristo. Diceva l'Apostolo: Bisogna che ci siano le eresie affinché appaia chi fra voi sono gli approvati (1 Cor 11, 19). Questa falsa dottrina ci ha resi più vigili e attenti, facendoci notare nelle sante Scritture delle cose che sfuggirono al nostro Ticonio, di noi meno attento e meno preoccupato del nemico, e precisamente che la stessa fede è dono di colui che la distribuisce a ciascuno secondo la propria misura (Cf. Rm 12, 3). In conformità con questa teoria è detto: A voi è stato dato in Cristo non solo di credere in lui ma anche di patire per lui (Fil 1, 29). Ascoltando con fede e sapienza che le due cose sono state a noi donate, chi potrebbe dubitare che ambedue sono dono di Dio? Ci sono anche parecchie altre testimonianze con le quali si dimostra la cosa, ma ora non ci occupiamo di questo. Ne abbiamo trattato spessissimo e in parecchie opere. La quarta Regola di Ticonio. 34. 47. La quarta regola di Ticonio riguarda la specie e il genere. Egli la chiama così intendendo per specie la parte e per genere il tutto del quale quella che chiama specie è una parte. Così una città è ovviamente parte della totalità dei popoli, ed egli chiama la città specie, tutti i popoli genere. Né è il caso di ricorrere qui a quella sottigliezza nel distinguere in uso fra i dialettici che disputano con grande acume per stabilire la differenza fra parte e specie. Lo stesso ragionamento vale quando una cosa di questo tipo si incontra nei Libri divini non per una singola città ma per una provincia o nazione o regno. Né soltanto, per esempio, di Gerusalemme o di qualche città del mondo pagano, come Tiro, Babilonia o qualche altra, si dicono nelle sante Scritture cose che superano le loro dimensioni e convergono piuttosto alla totalità dei popoli; ma anche della Giudea, dell'Egitto, dell'Assiria e di molte altre nazioni, in cui sono parecchie città che però non sono l'intero universo ma una sua parte, si dicono cose che oltrepassano le loro dimensioni e convergono piuttosto all'universo in se stesso, di cui esse sono parte, o, come si esprime costui, convergono al genere, di cui ognuna sarebbe una specie. Peraltro tali parole sono diventate di dominio popolare, di modo che anche l'illetterato capisce ciò che in un decreto imperiale è stabilito in maniera speciale e cosa in maniera generale. Questo accade anche per le persone: come, ad esempio, le cose dette di Salomone oltrepassano il riferimento a lui e prendono piena luce quando le si riferiscono piuttosto a Cristo o alla Chiesa, di cui egli era una parte. Esempi di casi dove specie e genere si confondono. 34. 48. Né succede sempre che si oltrepassi la specie. Spesso infatti si dicono cose che chiarissimamente convergono anche alla specie o, forse, soltanto ad essa, ma quando dalla specie si passa al genere, mentre sembra che la Scrittura parli ancora della specie, in tal caso il lettore deve avere gli occhi bene aperti per non cercare nella specie ciò che può trovare più agiatamente e con maggiore sicurezza nel genere. Cose come queste riscontriamo con facilità nelle parole del profeta Ezechiele: La casa d'Israele ha abitato nella terra [promessa], e l'ha lordata con la sua condotta, con i suoi idoli e i suoi peccati. Come l'impurità di una donna nelle sue mestruazioni così è diventata la loro condotta davanti a me. E io ho dato sfogo alla mia ira contro di loro e li ho dispersi fra le nazioni e li ho sparpagliati in tutti i paesi. Li ho giudicati secondo la loro condotta e secondo i loro peccati (Ez 36, 17-19). E' facile, dicevo, intendere queste parole di quella casa d'Israele della quale dice l'Apostolo: Osservate l'Israele secondo la carne (1 Cor 10, 18), poiché tutte queste cose effettivamente quel popolo le ha fatte e le ha sofferte. Anche le parole che vengono dopo si comprende come possano convenire a quel popolo. Ma quando comincia a dire: E santificherò il mio nome santo e grande che è stato profanato fra le nazioni che voi profanaste in mezzo a loro, e sapranno le genti che io sono il Signore (Ez 36, 23). A questo punto, chi legge deve stare attento e vedere come si oltrepassi la specie e si raggiunga il genere. Continuando, dice infatti: E quando sarò santificato in mezzo a voi davanti ai loro occhi, vi prenderò di fra mezzo alle Genti e vi radunerò da tutte le contrade e vi condurrò nella vostra terra. Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati da tutti i vostri idoli e vi renderò puri; e vi darò un cuore nuovo e uno spirito nuovo. Toglierò dal vostro corpo il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne e vi darò anche il mio spirito. E vi farò camminare nella mia giustizia e voi custodirete i miei giudizi e li metterete in pratica. Abiterete nella terra che diedi ai vostri padri, e voi sarete mio popolo e io sarò vostro Dio. E vi purificherò da tutte le vostre immondezze (Ez 36, 24-29). Non si può porre in dubbio che questo sia stato profetizzato del Nuovo Testamento, al quale appartiene non solo quell'unico popolo nei suoi eredi, di cui è scritto altrove: Se il numero dei figli d'Israele fosse come la sabbia del mare, un resto sarà salvato (Is 10, 22), ma anche le altre nazioni che erano state promesse in eredità ai loro padri, che poi sono anche i padri nostri. Non resta confuso chi vede come [in tali parole] è promesso il lavacro della rigenerazione, che attualmente vediamo amministrato a tutte le genti, e pensa a quello che dice l'Apostolo sottolineando l'eccellenza della grazia del Nuovo Testamento a confronto con quella del Vecchio. La nostra lettera - dice - siete voi: lettera scritta non con l'inchiostro ma con lo Spirito del Dio vivente; non in tavole di pietra ma nelle tavole di carne che sono il cuore (2 Cor 3, 2-3). Egli guarda là e trova che è preso dal detto profetico: E vi darò un cuore nuovo e uno spirito nuovo; toglierò dal vostro corpo il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Volle che il cuore di carne - di cui dice l'Apostolo: Nelle tavole del cuore carnale - fosse distinto dal cuore di pietra, essendo quello dotato di vita sensitiva e nella vita sensitiva volle significare la vita intellettuale. Così si forma l'Israele spirituale, risultante non da un solo popolo ma da tutti i popoli, promessi ai padri come loro discendenza, che poi è Cristo. Ancora esempi illustrativi: Israele spirituale e carnale. 34. 49. Questo Israele spirituale si distingue dall'Israele carnale, limitato a un solo popolo, per la novità della grazia non per la nobiltà della patria, per lo spirito non per la gente che lo compone. Quando pertanto il Profeta dalle altezze in cui si trova parla di questo secondo o a questo secondo, senza che noi ce ne accorgiamo passa al primo, e quando parla del primo o al primo, sembra che ancora parli dell'altro o all'altro. Questo non per sottrarci, come farebbe un nemico, la comprensione delle Scritture ma per allenare da bravo medico la nostra mente. Così le parole: E vi introdurrò nella vostra terra e quelle che dice poco dopo, quasi ripetendo lo stesso concetto: E abiterete - dice - nella terra che diedi ai vostri padri, non dobbiamo intenderle in senso carnale, quasi siano riferite all'Israele secondo la carne, ma spiritualmente, cioè dirette all'Israele spirituale. E' infatti la Chiesa - quella sposa senza macchia e senza ruga (Ef 5, 27) adunata da tutte le genti e destinata a regnare in eterno con Cristo - la terra dei viventi (Cf. Sal 26, 13); e di questa Chiesa bisogna intendere che fu data ai padri quando fu loro promessa da Dio con volontà certa e irrevocabile. In effetti essa fu già data nella stabilità della promessa o, meglio della predestinazione, e dai padri fu creduto che sarebbe stata data a suo tempo. E' come quando, parlando della grazia concessa ai santi, dice l'Apostolo scrivendo a Timoteo: Non in seguito ad opere nostre ma in forza del suo progetto e della sua grazia, ci è stata data in Cristo Gesù prima dei secoli eterni e si è manifestata adesso mediante la venuta del nostro Salvatore (2 Ts 1, 9-10). Dice che la grazia fu data quando nemmeno esistevano coloro ai quali si intendeva darla, poiché nel piano e nella predestinazione di Dio già era avvenuto quello che si sarebbe realizzato - l'Apostolo dice "manifestato" - a suo tempo. Inoltre le parole della profezia si potrebbero intendere anche della terra del mondo avvenire, quando ci saranno cieli nuovi e terra nuova (Cf. Ap 21, 1), in cui non potranno abitare quanti sono privi della giustizia. Pertanto giustamente si dice ai fedeli che essa è la loro terra, in quanto sotto nessun punto di vista potrà essere terra degli empì. Se ne deduce che anch'essa, a somiglianza [della grazia], fu concessa quando si stabilì perentoriamente di concederla. Quinta Regola di Ticonio ed esempi illustrativi. 35. 50. Come quinta regola Ticonio pone quella che chiama Dei tempi. Con la quale regola si potrebbe trovare o almeno congetturare la durata dei tempi lasciata nell'oscurità dalla santa Scrittura. Egli dice che questa regola è valida in due campi: o nel troppo detto sineddoche o nei numeri perfetti. La sineddoche è un troppo che consente di prendere il tutto per la parte o la parte per il tutto. Ad esempio un Evangelista dice che accadde dopo otto giorni - mentre un altro dice dopo sei - l'episodio in cui sul monte alla presenza di tre soli discepoli il volto del Signore divenne splendente come il sole e le sue vesti come la neve (Cf. Lc 9, 28; Mt 17, 1-2; Mc 9, 1-2). Le affermazioni circa il numero dei giorni non potrebbero essere vere tutte e due, se non si interpreta che colui che dice dopo otto giorni non abbia posto come due giorni completi e interi e la porzione finale del giorno in cui Cristo predisse la cosa che sarebbe accaduta e la parte iniziale del giorno in cui la cosa divenne fatto compiuto. Viceversa, colui che disse dopo sei giorni computò solo i giorni completi e interi, cioè solo i giorni di mezzo. Con questo genere di locuzione con cui si indica il tutto per la parte si risolve anche la nota questione circa la resurrezione di Cristo. Se infatti non si prende l'ultima parte

del giorno in cui subì la passione e la si considera come un giorno intero, comprendendovi anche la notte che l'aveva preceduta, e se non si prende come giorno intero anche la notte al termine della quale risuscitò - aggiungendovi cioè la domenica di cui si era all'alba -, non possono aversi i tre giorni e le tre notti che egli aveva predetto di restare nel cuore della terra (Cf. Mt 12, 40). Numeri perfetti e loro portata mistica. 35. 51. Quanto ai numeri perfetti, [Ticonio] chiama così i numeri che la divina Scrittura privilegia sugli altri, come il sette, il dieci, il dodici e tutti gli altri che gli studiosi leggendo riconoscono facilmente. Il più delle volte questi numeri indicano la totalità del tempo. Così il detto: Ti loderò sette volte al giorno (Sal 118, 164), non significa altro se non che la sua lode sarà sempre sulla mia bocca (Cf. Ger 25, 11; 29, 10). Lo stesso significato hanno quando li si moltiplica per dieci, e si ha settanta o settecento, per cui si possono interpretare simbolicamente i settanta anni di Geremia e intenderli di tutto il tempo in cui la Chiesa è presso gli estranei. Ugualmente quando li si moltiplica per se stessi: dieci per dieci, uguale a cento; dodici per dodici, uguale a centoquarantaquattro, numero col quale nell'Apocalisse si indica la totalità dei santi (Cf. Ap 7, 4). Si rende così evidente che con questi numeri non si hanno da risolvere solo questioni concernenti il tempo ma il loro significato si allarga a molte altre cose e abbraccia molti soggetti. In effetti quel numero dell'Apocalisse non si riferisce a problemi temporali ma riguarda persone. Sesta Regola di Ticonio. 36. 52. La sesta regola Ticonio la chiama Ricapitolazione, regola che egli molto acutamente ha trovato per le difficoltà delle Scritture. Alcune cose infatti sono così riferite come se si susseguissero in ordine di tempo o come se fossero narrate secondo un susseguirsi reale, in quanto il racconto in maniera nascosta si rifà a cose anteriori traslasciate. Se questo nella presente regola non si tiene presente, si cade in errore. Sia d'esempio il Genesi. Dice: E il Signore Dio arricchì di piante il paradiso, [che era] in Eden ad Oriente, e vi collocò l'uomo che formò, e Dio produsse ancora dalla terra ogni albero bello [a vedersi] e buono a mangiarsi (Gn 2, 8-9). Con tali parole sembrerebbe dirsi che tutto ciò fu fatto dopo che Dio aveva posto nel paradiso l'uomo che aveva creato. Ricordate compendiosamente le due cose - che cioè Dio arricchì di piante il paradiso e che vi pose l'uomo che aveva formato - la Scrittura torna da capo ricapitolando e dice quanto aveva ommesso: che il paradiso era stato abbellito di piante, che Dio produsse ancora dalla terra ogni albero bello [a vedersi] e buono a mangiarsi. Poi proseguendo aggiunge: E l'albero della vita in mezzo al paradiso e l'albero della scienza del bene e del male (Gn 2, 9). Poi si descrive il fiume che irrigava il paradiso e quindi si divideva in quattro corsi d'acqua, cose tutte che si riferiscono alla configurazione del paradiso. Terminato questo racconto, ripete ciò che aveva detto, e che in realtà si sarebbe dovuto dire dopo, e dice: E il Signore Dio prese l'uomo da lui formato e lo collocò nel paradiso (Gn 2, 15). In realtà l'uomo fu lì collocato dopo che tutte le altre cose erano state create, come ora la stessa disposizione ordinata dimostra. Non è vero che tutte le altre creature furono fatte dopo che l'uomo era stato ivi collocato, come si sarebbe potuto credere a una prima lettura, se non vi si introduce intelligentemente la figura della ricapitolazione, con cui si torna a ciò che era stato ommesso. Esempio tratto dal racconto della torre di Babele. 36. 53. Parimenti, nello stesso libro dice la Scrittura elencando le generazioni dei figli di Noè: Questi i figli di Cam, secondo le loro tribù, le loro lingue, paesi e nazioni (Gn 10, 10). E ancora, enumerati i figli di Sem, dice: Questi i figli di Sem secondo le loro tribù, lingue, paesi e nazioni (Gn 10, 31). E parlando di tutti prosegue: Queste le tribù dei figli di Noè secondo la loro genealogia e secondo le loro nazioni. Da loro dopo il diluvio si dispersero i popoli delle isole dei gentili per tutta la terra. E tutta la terra aveva una sola bocca e tutti una sola voce (Gn 10, 32; 11, 1). Si aggiunge dunque questo, che cioè tutta la terra aveva una sola bocca e tutti una sola voce, vale a dire una unica lingua. Questo sembrerebbe detto come se anche nel tempo in cui furono dispersi su tutta la terra, ivi comprese le isole delle genti, la lingua fosse ancora unica e comune a tutti. La qual cosa ripugna senz'altro alle precedenti parole dove si diceva: Secondo le loro tribù e le loro lingue. Non si sarebbe dovuto infatti dire che le singole tribù avevano già la loro propria lingua - quelle tribù che diedero origine alle diverse nazioni - se è vero che unica e comune era la lingua di tutte. Ciò significa che a modo di ricapitolazione fu aggiunto: Ed aveva tutta la terra una sola bocca e tutti un'unica voce, riprendendosi in maniera nascosta la narrazione dicendo come accadde che gli uomini, che avevano avuto tutti un'unica lingua, fossero divisi in molte lingue. E subito ci si narra della costruzione della torre per la quale secondo il giudizio divino fu loro inflitto quel castigo meritato dalla superbia. Fu dopo questo episodio che gli uomini furono dispersi su tutta la terra e ciascuno ebbe la propria lingua. La Regola della Ricapitolazione applicata a Lc 17, 29-32. 36. 54. Questa ricapitolazione avviene anche in passi più oscuri, come nel Vangelo, là dove dice il Signore: Nel giorno in cui Lot uscì da Sodoma e piovve fuoco dal cielo e uccise tutti. Così sarà il giorno del Figlio dell'uomo quando si rivelerà. In quell'ora chi sarà sul tetto e avrà in casa i suoi oggetti, non scenda per andarli a prendere; e chi si trova nel campo ugualmente non torni indietro: si ricordi della moglie di Lot (Lc 17, 29-32; cf. Gn 19, 26). Forse che, quando il Signore si sarà rivelato, bisognerà osservare tutte queste disposizioni, cioè non guardare indietro, o, in altre parole, non aspirare di nuovo alla vita cui si è rinunciato? O non lo si deve fare piuttosto al tempo presente, di modo che, quando il Signore si rivelerà, si riceva la ricompensa di quanto ciascuno ha osservato o disprezzato? Ma poiché è detto: In quell'ora, verrebbe da credere che queste norme si debbano osservare quando il Signore si rivelerà, se l'attenzione di chi legge non è desta a scoprirvi una ricapitolazione. In tal senso gli viene in aiuto un'altra Scrittura che, al tempo in cui vivevano ancora gli Apostoli, esclama: Figli, è l'ultima ora (1 Gv 2, 18). Ebbene, l'ora in cui si debbono osservare queste prescrizioni è tutto il tempo in cui viene predicato il Vangelo fino al giorno in cui si manifesterà il Signore. In effetti la stessa manifestazione del Signore fa parte di quell'ora che avrà il suo termine nel giorno del giudizio (Rm 2, 5; 13, 11). Settima Regola di Ticonio. 37. 55. La settima e ultima regola di Ticonio è Il diavolo e il suo corpo. Egli infatti è il capo degli empi, che ne costituiscono in certo qual modo il corpo e andranno insieme con lui al supplizio del fuoco eterno (Cf. Mt 25, 41). Analogamente Cristo è il capo della Chiesa, che è il suo corpo e andrà con lui nel regno e nella gloria eterna (Cf. Ef 1, 22- 23). Si ricordi pertanto la prima regola, chiamata [da Ticonio] Il Signore e il suo corpo e come in essa occorra star desti per comprendere cosa riguardi il capo e cosa il corpo, pur parlando la Scrittura di un'unica e identica persona. Così è in questa ultima. Talvolta si applica al diavolo ciò che troviamo non in lui ma piuttosto nel suo corpo. Egli infatti ha un corpo costituito non soltanto da coloro che in maniera del tutto palese sono fuori [della Chiesa] ma anche da coloro che, pur appartenendo a lui, tuttavia sono temporaneamente uniti alla Chiesa, finché ciascuno non esca da questo mondo o finché la paglia non venga separata dal grano mediante il ventilabro usato alla fine (Cf. Lc 3, 17) [dal Signore]. Un esempio sono le parole del libro di Isaia dove è scritto: Come cadde dal cielo Luciferò che sorgeva al mattino (Is 14, 12) e il seguito. Sotto la figura del re di Babilonia nel medesimo contesto del discorso sono dette cose riguardanti la persona stessa del re o che sono a lui rivolte, eppure si intendono bene del diavolo, mentre ciò che nello stesso passo è detto: E' stato sfracellato in terra colui che inviava [messaggeri] a tutta la terra (Ibidem), non si adatta completamente alla persona del capo. Difatti, per quanto sia il diavolo a mandare i suoi angeli a tutti i popoli, tuttavia colui che viene sfracellato sulla terra non è lui ma il suo corpo. A meno che non lo si riferisca al fatto che, essendo egli nel suo corpo, in questo stesso corpo viene lui stesso sfracellato e diventa come polvere che il vento disperde sulla superficie della terra (Cf. Sal 1, 4). Conclusione del libro. I generi letterari; la necessità della preghiera. 37. 56. Orbene, tutte queste regole - eccetto quella chiamata Le promesse e la Legge - mediante una cosa ne fanno comprendere un'altra: il che è proprio del parlare in tropi, i quali peraltro si estendono tanto che non si può, a mio avviso, comprendere tutto da un singolo elemento. Difatti là dove si dice una cosa perché se ne comprenda un'altra, sebbene il nome del tropo non si trovi nell'arte retorica, tuttavia si tratta di una espressione tropica. La quale, se si usa dove si è soliti usarla, senza sforzo si ottiene la comprensione; se invece la si usa dove di solito non la si trova, si stenta a comprendere e c'è chi stenta di più e chi di meno, secondo che più o meno grandi sono i doni di Dio elargiti alle menti umane o gli aiuti loro concessi. In conclusione, come nei termini propri - di cui sopra abbiamo trattato - le cose sono da intendersi come suonano le parole, così nelle espressioni traslate che costituiscono i tropi: da una cosa se ne può intendere un'altra. Ma di questo abbiamo ormai trattato quanto ci sembrava opportuno. Quanto agli studiosi delle lettere degne di assoluta venerazione, non solo li si deve spingere a conoscere i generi letterari in uso nelle Sacre Scritture e a penetrare con solerzia il modo come ogni cosa ivi è di solito espressa, ritenendola poi a memoria, ma anche a pregare per ottenere l'intelligenza, essendo la preghiera il mezzo principale e più necessario. In quelle lettere infatti di cui sono appassionati leggono che il Signore dà la sapienza e dal suo volto derivano scienza e intelligenza (Prv 2, 6). Da lui hanno infatti ricevuto il loro stesso trasporto quando esso è unito alla pietà. Con questo facciamo basta a tutto ciò che riguarda i segni, compresi quelli contenuti in parole. Resta da discutere sul modo di comunicare agli altri le cose imparate e lo faremo nel seguente volume dicendo ciò che il Signore ci concederà. [inizio pagina]

EN 3,6

Regola interpretativa: viene attribuito a Dio quello che egli provoca in noi

6. [v 7.] Non avrò timore delle migliaia di persone che mi circondano. Nel Vangelo è scritto che una grande folla Lo circondava mentre soffriva e veniva crocifisso (Cf. Mt 27, 39 ss). Lèvati o Signore, salvami mio Dio. L'esortativo lèvati non è detto a Dio come se dormisse o se ne stesse a giacere; ma è caratteristico delle Scritture divine attribuire alla persona di Dio ciò che accade in noi; non certo in ogni caso, ma laddove si può dire correttamente, come quando si dice che egli parla, mentre per suo dono parlano i Profeti o gli Apostoli, oppure qualsiasi altro messaggero della verità. Per questo l'Apostolo dice: volete forse ricevere una prova che Cristo parla in me? (2 Cor 13. 3) Non ha detto: di colui per la cui illuminazione o per cui ordine io parlo; ha attribuito invece il parlare stesso a colui per il cui dono parlava.

EN 3,9-3,10

Esempio di interpretazione dello stesso salmo con varie chiavi interpretative (Cristo, la persona umana, la Chiesa..)

La Chiesa è il Cristo totale. 9. [v 10.] Questo salmo può essere riferito anche in un altro senso alla persona di Cristo, nel senso cioè che egli quivi parli tutto intero: tutto intero dico, con il suo corpo di cui è capo, come dice l'Apostolo: voi siete infatti il corpo e le membra di Cristo (1 Cor 12, 27). Egli è dunque il capo di questo corpo. Ecco perché altrove è detto: ma operando la verità nell'amore, ci accresciamo in ogni modo in lui che è il capo, Cristo, dal quale tutto il corpo è connesso e composto (Ef 4, 15 16). Insieme dunque, nel profeta, parlano il Capo e la Chiesa costituita in tutto il mondo in mezzo alle tempeste delle persecuzioni, come sappiamo essere già accaduto: Signore, come si sono moltiplicati coloro che mi perseguitano! Molti insorgono contro di me desiderosi di sterminare il nome cristiano. Molti dicono alla mia anima: non c'è salvezza per lui nel suo Dio. Non spererebbero di poter distruggere in qualche modo la Chiesa così largamente diffusa, se credessero che Dio si prende cura di lei. Ma tu, o Signore, sei il mio assuntore: in Cristo, senza dubbio. Infatti anche la Chiesa, in quell'uomo, è stata assunta dal Verbo, che si è fatto carne e ha abitato tra noi (Cf. Gv 1, 14): poiché ci ha fatto sedere insieme con lui (Cf. Ef 2, 6) nelle sedi celesti. Quando il capo precede, le altre membra lo seguono. Infatti, chi ci separerà dall'amore di Cristo? (Cf. Rm 8, 35) Giustamente perciò anche la Chiesa dice: sei il mio assuntore, la mia gloria. Non attribuisce a sé ciò in cui eccelle, comprendendo che è tale per grazia e misericordia di lui. Tu colui che rialza il mio capo: proprio quello stesso che, primogenito dai morti, è asceso in cielo. Con la mia voce ho gridato verso il Signore, e mi ha esaudito dal suo santo monte. Questa è la preghiera di tutti i santi, l'odore soavissimo che sale al cospetto del Signore. Ecco che già la Chiesa è esaudita dal monte stesso, che è anche il suo Capo: oppure è esaudita da quella giustizia di Dio dalla quale sono liberati i suoi eletti, e puniti i loro persecutori. Dica dunque anche questo, il popolo di Dio: Io ho dormito, e ho preso sonno, e mi sono destato, perché il Signore mi sorreggerà, per unirsi e stare stretto al suo Capo. A questo popolo infatti è detto: risvegliati tu che dormi, e sorgi dai morti, e Cristo ti sarà vicino (Ef 5, 14); giacché è stato tratto dai peccatori, dei quali è detto in generale: coloro che dormono, di notte dormono (1 Ts 5, 7). Dica anche: non avrò timore delle migliaia di genti che mi circondano, cioè delle genti che lo assediano per annientare, se fosse possibile, il nome cristiano ovunque esso si trovi. Ma come temere, quando l'ardore dell'amore per Cristo divampa, alimentato come da olio per il sangue dei martiri? Lèvati, o Signore, salvami, mio Dio. Il corpo può dire questo al suo stesso Capo, perché è stato salvato nell'elevazione di quello che è sceso in alto, ha fatto prigioniera la schiavitù, ha dato doni agli uomini (Cf. Sal 67, 19) [v 11.] Anche ciascuno di noi può dire, quando la folla dei vizi delle passioni tenta di trascinare l'anima riluttante sotto la legge del peccato: Signore, come si sono moltiplicati coloro che mi perseguitano, molti insorgono contro di me. E poiché per lo più accade che si insinua la disperazione nella salvezza con l'accumularsi dei vizi - questi infatti prendono quasi d'assalto l'anima, e il diavolo e i suoi angeli operano con le loro funeste suggestioni alla nostra disperazione - con molta verità è detto: molti dicono alla mia anima: non c'è salvezza per lui nel suo Dio. Ma tu, o Signore, sei il mio assuntore. Questa è la speranza, perché [Dio] si è degnato di assumere la natura umana in Cristo. Mia gloria, per quel principio secondo il quale nessuno deve attribuire alcunché a se medesimo. E colui che rialza il mio capo, cioè colui che è il Capo di tutti noi, oppure lo spirito di ognuno di noi che è il capo dell'anima e della carne. Infatti capo della donna è l'uomo e capo dell'uomo è Cristo (1 Cor 11, 3). Orbene, la mente si leva in alto quando si può dire: con la mente servo la legge di Dio (Rm 7, 25), in modo che tutte le altre cose dell'uomo si sottomettano in pace, dal momento che già la morte è assorbita nella vittoria con la risurrezione della carne (Cf. 1 Cor 15, 54). Con la mia voce ho gridato verso il Signore, con quella voce intima e intensissima. E mi ha esaudito dal suo santo monte: da parte di quello stesso per cui mezzo ci ha soccorso e con la cui mediazione ci esaudisce. Io ho dormito e ho preso sonno, e mi sono destato, giacché il Signore mi sorreggerà. Quale fedele non può dire queste parole, ripensando alla morte dei suoi peccati e al dono della rigenerazione? Non avrò timore delle migliaia di persone che mi circondano. Senza contare le calamità che in tutto il mondo ha affrontato e affronterà la Chiesa, anche ciascuno di noi è circondato da tentazioni, dinanzi al cui assedio dice: lèvati, o Signore, salvami, mio Dio, cioè fammi risorgere. Le parole: poiché tu hai colpito tutti coloro che mi avversavano senza motivo, sono giustamente dette - riferendosi alla predestinazione - del diavolo e degli angeli suoi, che non solo in crudeltà contro il corpo di Cristo nel suo complesso, ma anche in particolare, contro ciascuno dei suoi membri. Hai spezzati i denti dei peccatori. Ciascuno ha chi lo maledice; ed ha anche chi gli è maestro di vizi e tenta di strapparli dal corpo di Cristo. Ma del Signore è la salvezza. Dobbiamo guardarci dalla superbia e dobbiamo dire: si è unita a te l'anima mia (Sal 62, 9). E sul tuo popolo la tua benedizione, cioè su ciascuno di noi. 10. [v 11.] Anche ciascuno di noi può dire, quando la folla dei vizi delle passioni tenta di trascinare l'anima riluttante sotto la legge del peccato: Signore, come si sono moltiplicati coloro che mi perseguitano, molti insorgono contro di me. E poiché per lo più accade che si insinua la disperazione nella salvezza con l'accumularsi dei vizi - questi infatti prendono quasi d'assalto l'anima, e il diavolo e i suoi angeli operano con le loro funeste suggestioni alla nostra disperazione - con molta verità è detto: molti dicono alla mia anima: non c'è salvezza per lui nel suo Dio. Ma tu, o Signore, sei il mio assuntore. Questa è la speranza, perché si è degnato di assumere la natura umana in Cristo. Mia gloria, per quel principio secondo il quale nessuno deve attribuire alcunché a se medesimo. E colui che rialza il mio capo, cioè colui che è il Capo di tutti noi, oppure lo spirito di ognuno di noi che è il capo dell'anima e della carne. Infatti capo della donna è l'uomo e capo dell'uomo è Cristo (1 Cor 11,3). Orbene, la mente si leva in alto quando si può dire: con la mente servo la legge di Dio (Rm 7,25), in modo che tutte le altre cose dell'uomo si sottomettano in pace, dal momento che già la morte è assorbita nella vittoria con la risurrezione della carne (Cf.1 Cor 15,54). Con la mia voce ho gridato verso il Signore, con quella voce intima e intensissima. E mi ha esaudito dal suo santo monte: da parte di quello stesso per cui mezzo ci ha soccorso e con la cui mediazione ci esaudisce. Io ho dormito e ho preso sonno, e mi sono destato, giacché il Signore mi sorreggerà. Quale fedele non può dire queste parole, ripensando alla morte dei suoi peccati e al dono della rigenerazione? Non avrò timore delle migliaia di persone che mi circondano. Senza contare le calamità che in tutto il mondo ha affrontato e affronterà la Chiesa, anche ciascuno di noi è circondato da tentazioni, dinanzi al cui assedio dice: lèvati, o Signore, salvami, mio Dio, cioè fammi risorgere. Le parole: poiché tu hai colpito tutti coloro che mi avversavano senza motivo, sono giustamente dette - riferendosi alla predestinazione - del diavolo e degli angeli suoi, che non solo in crudeltà contro il corpo di Cristo nel suo complesso, ma anche in particolare, contro ciascuno dei suoi membri. Hai spezzati i denti dei peccatori. Ciascuno ha chi lo maledice; ed ha anche chi gli è maestro di vizi e tenta di strapparli dal corpo di Cristo. Ma del Signore è la salvezza. Dobbiamo guardarci dalla superbia e dobbiamo dire: si è unita a te l'anima mia (Sal 62,9). E sul tuo popolo la tua benedizione, cioè su ciascuno di noi.

EN 33,1.7

7. Mutò dunque il suo volto alla presenza di Abimelec. Che significa alla presenza di Abimelec? Davanti al regno del padre. E che significa: davanti al regno del padre? Alla presenza dei Giudei. E lo abbandonò e se ne andò. Chi abbandonò? Abbandonò lo stesso popolo dei Giudei e se ne andò. Cerca ora Cristo presso i Giudei, e non lo trovi. Perché lo abbandonò e se ne andò? Perché mutò il suo volto. Essi infatti, che si mantenevano fedeli al sacrificio secondo l'ordine di Aronne, non accettarono il sacrificio secondo l'ordine di Melchisedec (Cf. Eb 7, 11) e perdettero Cristo; e cominciarono a possederlo le genti, alle quali non aveva mandato prima precursori. Ai Giudei, infatti, aveva mandato precursori: David stesso, Abramo, Isacco e Giacobbe, Isaia, Geremia e tutti gli altri profeti aveva mandato, e pochi li riconobbero, pochissimi a paragone di quelli che si perdettero; infatti erano molti. Poiché leggiamo che erano migliaia. Sta scritto: Un resto si salverà (Rm 9, 27). Cerca ora cristiani circoncisi, e non ne trovi. Eppure c'erano migliaia di cristiani provenienti dalla circoncisione nei primi tempi della fede. Cercali ora, e non ne trovi. Giustamente non li trovi. Mutò infatti il suo volto alla presenza di Abimelec e abbandonandolo se ne andò. Anche alla presenza di Achis mutò il suo volto, e lo abbandonò e se ne andò. Per questo, infatti, sono stati mutati i nomi, affinché questo cambiamento di nomi ci spingesse appunto a penetrare il mistero e non ritenessimo che nella composizione dei Salmi si narri o si commemori soltanto ciò che si trova operato nei libri dei Regni e di conseguenza, anziché cercarvi le figure di eventi futuri, accogliessimo quanto vi si narra soltanto come fatti accaduti. Che cosa ti vien suggerito dal cambiamento dei nomi? Che qui c'è qualcosa di nascosto: bussa, non startene attaccato alla lettera, perché la lettera uccide; ricerca lo spirito, perché lo spirito vivifica (Cf. 2 Cor 3, 6), e l'intelligenza spirituale salva il credente.

EN 72,1

studio della carità che ci chiama ad un'intelligenza devota

SUL SALMO 72 ESPOSIZIONE DISCORSO Il Nuovo Testamento è celato nel Vecchio. 1. [v 1.] Ascoltate, ascoltate, diletissime membra del corpo di Cristo! Voi che riponete la speranza nel Signore vostro Dio e non avete lo sguardo rivolto alle vanità e alle follie ingannevoli del mondo (Cf. Sal 39, 5). Quanto poi a voi che ancora le guardate, ascoltate per non guardarle più. Questo salmo, nella sua iscrizione, cioè nel suo titolo, reca: Sono finiti gli inni di David, figlio di Iesse (Sal 71, 20); salmo, per Asaf stesso. Conosciamo tanti salmi nel cui titolo è scritto il nome di David, ma solo in questo è aggiunto figlio di Iesse. Dobbiamo, quindi, pensare che ciò non sia stato fatto invano né senza scopo, difatti, in ogni parola della Scrittura Dio si rivolge a noi e incita alla comprensione lo zelo devoto della nostra carità. Che significano le parole: Sono finiti gli inni di David, figlio di Iesse? Gli inni sono lodi a Dio unite al canto; sono poesie aventi per tema la lode di Dio. Se c'è la lode ma non è in onore di Dio, non si ha l'inno. Se c'è lode e la lode è in onore di Dio, ma non la si canta, non si ha ancora l'inno. E' necessario dunque, affinché si abbia un inno, che ci siano queste tre cose: la lode, che essa sia lode di Dio e che la si canti. Che significano, dunque, le parole: Sono finiti gli inni? Sono finite le lodi che si cantano a Dio. Sembra annunciare una cosa triste e quasi luttuosa. Chi canta una lode, infatti, non soltanto loda ma loda con letizia. Chi canta una lode, non soltanto canta ma ama colui che canta. Nella lode c'è la voce esultante di chi elogia, nel canto c'è l'affetto di colui che ama. Ebbene, Sono finiti gli inni di David, dice, e aggiunge: Figlio di Iesse. David re di Israele era, infatti, figlio di Iesse (Cf. 1 Sam 16, 18), e regnò in un certo periodo del Vecchio Testamento, quando, cioè, il Nuovo Testamento rimaneva celato nel Vecchio, come il frutto nella radice. Se tu cerchi il frutto nella radice, non ve lo trovi; eppure, sui rami non troverai altro frutto se non quello che è passato per la radice. Orbene, in quel tempo, a quel popolo primitivo che traeva origine da Abramo secondo la carne (infatti anche il popolo del Nuovo Testamento deriva da Abramo, ma spiritualmente); a quel primo popolo, dunque, ancora carnale, i profeti, pochi di numero ma spiritualmente illuminati circa il volere di Dio e sul tempo in cui lo si sarebbe dovuto rivelare agli uomini, preannunziarono i tempi in cui noi viviamo, come pure preannunziarono la venuta del Signore nostro Gesù Cristo. Questo Cristo, prima di nascere secondo la carne, era celato, come in una radice, nel succedersi dei patriarchi, per comparire a suo tempo qual frutto visibile. Difatti sta scritto: Un virgulto è spuntato dalla radice di Iesse (Is 11, 1). Non diversamente è accaduto per il Nuovo Testamento, che è l'età di Cristo. Nelle epoche anteriori esso era celato e soltanto i profeti e pochissimi fedeli lo conoscevano. Dico "conoscevano" non nel senso che le realtà erano già presenti dinanzi ai loro occhi, ma perché in anticipo erano loro rivelate le cose future. Che vuol dire infatti, fratelli, (tanto per ricordare un solo episodio) il fatto che, Abramo, mandando un suo servo fedele dalla donna che doveva divenire sposa del suo unico figlio, lo fece giurare, e nel giuramento gli disse: Poni la tua mano sotto il mio fianco e giura (Gn 24, 2)? Che cosa si celava nel fianco di Abramo, dove il servo giurando pose la mano? Che cosa c'era, se non ciò che allora gli era stato promesso: Nella tua discendenza saranno benedette tutte le genti (Gn 22, 18)? Con il nome "fianco" si intende la carne. E difatti dalla carne di Abramo, attraverso Isacco e Giacobbe e, per non parlare degli altri, attraverso Maria è venuto il Signore nostro Gesù Cristo.

EN 103,1.13

Allegoria, sacramento figurato

Il vento figura dell'anima; ali dell'anima le virtù. Linguaggio biblico e linguaggio profano. 13. Orbene non è del tutto improprio che, da questo punto di vista, intendiamo con i venti le anime, non perché il vento sia anima, ma perché esso è invisibile e, pur essendo un elemento corporeo, atto a trascinare altri corpi, sfugge all'occhio umano più acuto. Ora anche l'anima è invisibile, e quindi è giusto intendere con i venti le anime. Questo è il motivo per cui si dice che Dio, quando ebbe plasmato l'uomo, gli soffiò dentro lo spirito di vita, e così l'uomo divenne anima vivente (Gn 2, 7). Perciò non è improprio nel linguaggio allegorico interpretare i venti come anime. Ma non dovete pensare che io, parlando di allegoria, abbia detto qualcosa che sa di teatro. Ci sono intatti certe parole che, proprio perché sono parole ed emanano dalla lingua, noi le abbiamo in comune anche con chi si occupa di materie divertenti e disoneste. Ciononostante tali parole hanno un loro impiego nella Chiesa, come lo hanno sulla scena. Io non ho fatto che ripetere quel che ha detto l'Apostolo, il quale, parlando dei due figli di Abramo, afferma: Queste cose valgono come allegoria (Gal 4, 24). Si ha l'allegoria quando altro è quello che risulta dal suono delle parole, altro è quello che viene significato e dev'essere inteso. In questo senso Cristo è detto agnello (Cf. Gv 1, 29): è forse un animale? Cristo è detto leone (Ap 5, 5): è forse una bestia? Cristo è detto pietra (Cf. 1 Cor 10, 4): si intende forse la durezza? Cristo è detto monte (Cf. Dn 2, 35): si intende forse un rialzo di terra? Così è di molte altre parole che suonano in un modo e significano tutt'altra cosa: un tale linguaggio è chiamato allegoria. Ed allora chi pensa che io ho usato la parola allegoria prendendola dal teatro, può anche pensare che il Signore ha usato la parola parabola prendendola dall'anfiteatro. Avete sotto gli occhi quel che avviene in città, dove abbondano gli spettacoli teatrali; se mi trovassi in campagna, parlerei senza eccessive preoccupazioni, perché là gli uomini non saprebbero forse che cos'è l'allegoria se non per averla letta nelle divine Scritture. Pertanto, se diciamo che l'allegoria è una figura, vogliamo dire che essa esprime un mistero in forma figurata. E che cosa dobbiamo intendere nel passo: Egli sale sopra le penne dei venti? Abbiamo già detto che giustamente con i venti si intendono, in senso figurato, le anime. E le penne dei venti, cioè le penne delle anime che cosa sono? Sono i mezzi con cui esse si levano in alto. Perciò le penne delle anime sono le virtù, le opere buone, le azioni oneste. Tutte queste penne formano in esse due ali, se è vero che tutti i comandamenti si riducono a due comandamenti. Chiunque vuol bene davvero a Dio ed al prossimo, ha l'anima provvista di penne, capace di volare ad ali spiegate, per impulso di questo amore santo, fino al Signore. Chi invece si lascia irretire dall'amore carnale, è come se avesse del vischio nelle penne. Chè se l'anima non avesse le ali e le penne, come potrebbe il salmista esclamare nel gemito delle tribolazioni: Chi mi darà le penne come quelle della colomba? Egli continua dicendo: E volerò e troverò riposo (Sal 54, 7). Parimenti in altro salmo si legge: Dove andrò per sottrarmi al tuo

spirito, e dove fuggirò dalla tua presenza? Se salirò verso il cielo tu sei là; se scenderò fino all'inferno, sei pure presente; se prenderò le mie penne quale colomba e volerò fino agli estremi del mare... come se dicesse: possa io sfuggire alla tua ira incalzante, se prenderò le penne quale colomba e volerò fino agli estremi del mare. Volare fino agli estremi del mare significa protendere la speranza fino alla fine del mondo, come fa colui che dice: Questo è il duro lavoro che mi sta davanti, finché io non entri nel santuario di Dio e comprenda le ultime cose(Sal 72, 16. 17). E come può giungere agli estremi del mare anche se è provvisto di penne? Perché là pure - dice - mi condurrà la tua mano e mi accompagnerà la tua destra(Sal 138, 7-10). In realtà anche con le mie ali sarei lì per cadere, se tu non mi conducessi. Hanno dunque le ali efficienti e libere, ali senza alcun legame vischioso, le anime che adempiono santamente i comandamenti di Dio e posseggono la carità di una coscienza pura e di non ipocrita fede(Cf. 1 Tm 1, 5). Ma per quanto esse siano ornate della virtù della carità, che cosa rappresenta questo di fronte a quell'amore di Dio con cui sono amate, anche quando sono irretite nel vischio? Nessun dubbio dunque che l'amore di Dio per noi è ben più grande dell'amore nostro per lui. Il nostro amore rappresenta le nostre penne, ma egli cammina anche sopra le penne dei venti.

EN 134,16

Spiegazione del Salmo 134, reiterata in senso spirituale e simbolico

Dio scruta il cuore di ogni uomo. 16. [v 6.] Così a prendere le parole alla lettera, cioè nel senso come si trovano scritte. Così vediamo le cose, le conosciamo e ne lodiamo [il Signore]. Se però dette parole contengono [come di fatto contengono] un significato [più profondo], io, senza tediarvi, vorrei spiegarvelo come mi sarà possibile. Ecco, posso osservare con sicurezza che Dio ha fatto tutto ciò che ha voluto nel cielo e sulla terra, nell'ambito stesso dell'umanità. In questa interpretazione per "cielo etereo" intendo gli uomini spirituali, per "terra" gli uomini carnali. Di queste due categorie di persone, come d'una sorta di cielo e di terra, è composta la Chiesa di Dio: degli spirituali, il cui compito è predicare, e dei carnali il cui compito è quello di obbedire. Tant'è vero che i cieli narrano la gloria di Dio, e il firmamento annuncia le opere delle sue mani(Sal 18, 2). Se d'altra parte il popolo di Dio non fosse anche la sua terra, non direbbe l'Apostolo: Voi siete l'edificio di Dio, il campo di Dio. Come sapiente architetto io ho gettato il fondamento; altri vi costruisce sopra(1 Cor 3, 9-10). Siamo quindi l'edificio di Dio e insieme ne siamo il terreno coltivato. Dice: Chi pianta la vigna e non ne gode del prodotto? (1 Cor 9, 7) Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma Dio ha fatto crescere(1 Cor 3, 6). Dio dunque ha fatto tutto quello che ha voluto anche nei confronti della sua Chiesa: lo ha fatto con i predicatori e lo ha fatto con la gente comune, quasi fossero il cielo e la terra. Né basta limitarci ad essi. Dice: Nel mare e in tutti gli abissi [Dio] ha fatto tutto ciò che ha voluto. Mare sono tutti gli infedeli, tutti coloro che sinora respingono la fede. Ebbene, anche verso di questi Dio ha fatto tutto quel che ha voluto. Senza il suo permesso, infatti, gli infedeli non potrebbero accanirsi contro di noi, né alcun castigo li raggiungerebbe nella loro perversione se non l'ordinasse colui che ha creato tutte le genti. Immaginali pure come un mare e non una terraferma. Forse che per questo potranno sottrarsi al potere di Dio onnipotente? Egli ha fatto quel che ho voluto anche nel mare e in tutti gli abissi. Cosa sono gli abissi? Il cuore dell'uomo con i suoi nascondigli, i suoi pensieri occulti. In che senso Dio opera anche lì tutto quello che gli pare? Eccotelo. Il Signore interroga il giusto e l'empio; ma chi ama l'iniquità odia la propria anima(Sal 10, 6). E dove lo interroga? E' detto altrove nella Scrittura: Si svolgerà l'interrogazione sui pensieri dell'empio(Sap 1, 9). Rimane quindi assodato che egli ha fatto quel che ha voluto anche in tutti gli abissi. Impenetrabile è il cuore tanto se buono quanto se cattivo: profondità abissali incontriamo nel cuore buono e nel cuore cattivo; ma tutto è palese a Dio, cui nulla sfugge. Egli consola il cuore buono, tormenta il cuore cattivo. In una parola, egli fa tutto ciò che vuole nel cielo e sulla terra, nel mare e in tutti gli abissi.

EN 143,1

La Bibbia che ci provoca con i suoi misteri

SUL SALMO 143 ESPOSIZIONE DISCORSO AL POPOLO David figura del Cristo totale. 1. [v 1.] Il titolo di questo salmo è breve per numero di parole ma impegnativo per la quantità di misteri. Per lo stesso David, contro Golia. Andando con la mente alle Scritture, la vostra Carità ricorda come me questo duello avvenuto al tempo dei nostri padri. Gli stranieri erano in guerra col popolo di Dio e durante la guerra uno, Golia, sfidò un altro, David(Cf. 1 Rg 17, 4 ss). Da quel duello sarebbe dovuto risultare da che parte, secondo la volontà di Dio, stesse la vittoria. Ma perché ricercare chi avrebbe riportato vittoria, se ci è noto chi sia lo sfidante e chi lo sfidato? L'empietà lanciò la sfida alla pietà, la superbia all'umiltà, il diavolo a Cristo. E vi meravigliate che il diavolo sia stato vinto? L'uno era grande per la mole del corpo; l'altro, sebbene piccolo di corporatura, aveva grande la fede. Il santo David si rivestì dell'armatura solita a portarsi in guerra e cominciò ad avanzare contro Golia; tuttavia non riuscì a portare quelle armi essendo giovane d'età e piccolo, come dicevamo, di statura. Essendo per lui non un aiuto ma un peso, buttò via quelle armi e prese dal fiume cinque pietre, che cacciò nella sua borsa da pastore. Armato materialmente di quelle pietre e forte spiritualmente del nome di Dio, mosse all'assalto e vinse. Questo l'operato del David della storia, ma noi dobbiamo indagare i misteri. Avevamo infatti presentato il titolo di questo salmo come breve per numero di parole ma denso per la quantità dei misteri. Ripensate all'espressione dell'Apostolo quando dice: Tutte queste cose accadevano loro con valore di simboli(1 Cor 10, 11). Non vi sembrerà più, allora, presuntuosa la nostra ricerca di verità nascoste in un brano dove tutto potrebbe apparire detto in maniera semplice senza alcuna profondità di mistero. Abbiamo in effetti un'autorità che ci rende attenti nel ricercare, vigili nell'investigare, devoti nell'ascoltare, ossequianti nel credere e solleciti nel tradurre in pratica. In David viene simboleggiato Cristo, ma, come siete soliti comprendere quanti avete fatto progressi alla sua scuola, Cristo capo e corpo. Non ascoltate dunque nulla che si riferisca alla persona di Cristo pensando che non interessi voi che di Cristo siete membra. Premesso questo come fondamento, notate come prosegue.

EP 40,4.5

Non si può ammettere assolutamente alcuna menzogna nella Scrittura.

Perché S. Paolo criticò S. Pietro. 4. 5. Se quindi Paolo criticò Pietro non lo fece perché osservava le tradizioni dei padri; se l'avesse voluto fare, non avrebbe agito in modo né sconveniente né finto, poiché per quanto fossero superflue, non erano però nocive; ma lo rimproverò perché obbligava i pagani convertiti a osservare i riti giudaici (Gal 2, 14), e ciò non avrebbe potuto assolutamente fare, se non li avesse praticati come necessari anche dopo la venuta del Signore. Era proprio questa l'opinione combattuta dalla Verità per mezzo dell'apostolo Paolo. Ma neppure Pietro ignorava ciò; agiva così per timore dei circoncisi (Gal 2, 12). In tal modo e Pietro fu realmente rimproverato e Paolo narrò un fatto reale, altrimenti, una volta ammessa la giustificazione della menzogna, tutta la Sacra Scrittura fluttuerebbe ondeggiando nel dubbio. Ma non sarebbe possibile né opportuno mostrare per lettera quante cattive e insolubili conseguenze ne deriverebbero, se ammettessimo questo principio. Sarebbe però possibile e opportuno e anche meno pericoloso, se potessimo parlarci a tu per tu.

EP 102,33

Prima la verità storica, poi quella figurata, di ogni evento (tipo Giona)

Dio parla pure coi fatti. 33. Orbene, non è per nulla assurdo e fuor di proposito che si ricerchi il significato di tali fatti. Nello spiegarli si deve credere non solo alla loro realtà storica ma pure al significato per cui sono stati tramandati nella sacra Scrittura. Chi dunque vuole indagare il perché del

fatto di Giona, anzitutto non deve mettere in dubbio che il profeta rimase tre giorni nel ventre d'un enorme cetaceo, poiché ciò non è avvenuto senza un perché ma ad ogni modo è realmente avvenuto. Mi spiego: se ci sentiamo spinti a credere da cose presentateci solo come allegorie senz'aver nessun fondamento di realtà, quanto più debbono spingerci quelle che non sono soltanto espressioni allegoriche, ma sono anche fatti realmente accaduti? Poiché, come noi siamo soliti esprimerci con parole, così la potenza divina parla pure mediante i fatti. E come le parole nuove o meno usate, se inserite con misura e con garbo nel discorso umano, vi aggiungono splendore, così in un certo senso è più splendida l'eloquenza di Dio, se si esprime con fatti meravigliosi capaci di svelare una particolare verità.

EP 137,5.18

Accessibile a tutti, penetrabile da pochi.

Semplicità e profondità della S. Scrittura. 5. 18. Lo stesso linguaggio, in cui è redatta la Sacra Scrittura, quanto è accessibile a tutti, benché pochissimi possano penetrarlo a fondo! Le verità manifeste, ch'essa contiene, le dice come un amico di famiglia, senza orpello ai cuori degli indotti e dei dotti; quelle invece che nasconde sotto simboli e figure non le innalza con un linguaggio superbo, a cui non ardirebbe accostarsi un'intelligenza piuttosto tarda e priva d'istruzione, come un povero non si accosterebbe a un ricco, ma invita tutti con un linguaggio umile, per nutrirli non solo della verità manifesta, ma anche per esercitarli ad approfondire la verità nascosta, contenendo sempre la medesima verità tanto in ciò che è chiaro quanto in ciò che è recondito. Ma acciocché le verità manifestate non vengano a noia, la Sacra Scrittura in altri passi le copre d'un velo per farcele desiderare; il desiderio ce le presenta in certo qual modo nuove e, così rinnovellate, s'imprimono con dolcezza nel cuore. Queste verità hanno il benefico effetto di correggere i malvagi, di nutrire gl'ingegni mediocri, d'essere un godimento per quelli brillanti. Di questa dottrina è nemico colui che a causa del suo errore non sa ch'essa è la medicina più adatta a salvarlo o l'ha in odio a causa della propria malattia.

GCM 1,22.34

La regola secondo cui quello che si dice di Dio è perché egli lo opera in noi (riposa perché ci fa riposare)

22. 34. Innanzitutto dunque riguardo a molti passi delle Sacre Scritture bisogna osservare e riconoscere la regola di detto modo di esprimersi. Che cos'altro infatti vuol simboleggiare la Sacra Scrittura, allorché dice che Dio si riposò da tutte le sue opere molto buone che aveva fatte, se non il nostro riposo ch'egli ci darà da tutte le opere buone, se anche noi avremo fatte delle opere buone? Conforme al medesimo modo di parlare anche l'Apostolo dice: Poiché noi non sappiamo che cosa è conveniente chiedere nella preghiera, ma lo stesso Spirito intercede per noi con gemiti ineffabili (Rm 8, 26). In realtà non è che lo Spirito Santo gema come se avesse bisogno o si trovasse in qualche difficoltà, lui che presso Dio intercede per i fedeli servi di Dio, ma è lui che ci eccita a pregare quando gemiamo, e perciò diciamo ch'è lui a fare ciò che facciamo noi per suo impulso. Così la Scrittura dice anche: Il Signore vostro Dio vi mette alla prova per sapere se lo amate (Dt 13, 3). Ora, egli permette che noi siamo messi alla prova non affinché sappia lui, al quale non è nascosto nulla, ma per fare in modo che sappiamo noi quali progressi abbiamo fatti nell'amarlo. Conforme a questo stesso modo di esprimerci anche nostro Signore dice d'ignorare il giorno e l'ora della fine del mondo (Cf. Mt 24, 36). Ora, che cosa può esserci ch'egli ignori? Ma poiché egli nascondeva ai suoi discepoli quel particolare per la loro utilità, disse d'ignorarlo poiché, nascondendolo, faceva in modo che lo ignorassero essi. Seguendo questa figura retorica il Signore disse anche che quel giorno era noto solo al Padre poiché lo faceva conoscere al medesimo Figlio. Tenendo presente questa figura retorica molte questioni riguardanti le Sacre Scritture vengono risolte senz'alcuna difficoltà da coloro i quali conoscono già il genere di questo modo di parlare. Di tali modi di parlare abbonda anche il nostro linguaggio ordinario quando diciamo "lieto" il giorno per il fatto che ci rende lieti, e "pigro" il freddo (Cf. TIBULLO, Eleg. 1, 2, 28) perché ci rende pigri, e "cieca" una fossa perché non la vediamo, e "forbita" la lingua che produce parole forbite; infine diciamo "tranquillo e senza alcuna molestia" il tempo in cui noi siamo tranquilli senza alcuna molestia. La Scrittura dunque dice che Dio si riposò da tutte le opere che aveva fatte molto buone, perché in lui riposeremo noi da tutte le nostre opere se ne avremo fatte di buone, poiché le stesse nostre opere buone sono da attribuire a lui che chiama, comanda e mostra la via della verità, a lui che c'invita anche affinché abbiamo la volontà e ci somministra le forze per compiere ciò che ci comanda. L'infanzia del mondo, la prima delle sei età corrispondenti ai giorni genesiaci: da Adamo a Noè.

GCM 2,2.3

Il primato dell'intelletto spirituale

2. 3. Se i manichei preferissero esaminare queste espressioni piene di significati misteriosi, non già criticandole ed accusandole, ma cercando di capirle e accogliendole con rispetto, non sarebbero di certo manichei ma, se chiedessero, sarebbe loro dato e, se cercassero, troverebbero, e se bussassero, sarebbe loro aperto (Cf. Mt 7, 7). In effetti, a proposito di questo racconto della Scrittura pongono più quesiti coloro che cercano di sapere con religiosa diligenza che non codesti individui miserabili ed empì, con la differenza però che quelli cercano per trovare, costoro invece si preoccupano solo di non trovare quello che cercano. Tutto questo racconto della Scrittura dev'essere dunque esaminato anzitutto in senso conforme alla storia e in secondo luogo in senso profetico. Secondo la storia vengono narrati dei fatti compiuti, secondo la profezia invece vengono preannunciate delle realtà future. Certo, se uno vorrà intendere alla lettera tutto ciò che dice la Scrittura, ossia non intenderlo diversamente dal significato letterale e potrà evitare bestemmie e affermare ogni cosa conforme alla fede cattolica, non solo non glielo si potrà impedire, ma dovrà essere stimato come una persona eccellente e molto lodevole per la sua capacità di comprendere. Può darsi, al contrario, che non ci sia alcuna possibilità d'intendere le affermazioni della Scrittura in un senso conforme alla fede e in un modo degno di Dio, se non credendole presentate sotto forma simbolica ed enigmatica; in tal caso, poiché abbiamo l'autorità degli Apostoli, dai quali vengono risolti tanti enigmi relativi ai libri dell'Antico Testamento, dovremo attenerci alla norma che teniamo davanti alla nostra mente, con l'aiuto di Colui che ci esorta a chiedere, a cercare e a bussare. Potremo in tal modo spiegare tutte queste realtà simboliche riguardanti la storia e la profezia che il Signore si degnò di rivelare per mezzo mio o per mezzo di altri. Che cosa significa la verzura dei campi in Gen 2, 5.

GCM 2,27.41

Interpretazione spirituale del peccato originale e del castigo di Adamo ed Eva

27. 41. Ora dunque Adamo dovrà lavorare nel suo campo e, quanto al fatto che la terra produce spine e rovi, deve capire ch'esso non deriva dalla natura ma dal castigo e lo deve attribuire non a un non so quale genia delle tenebre ma al giudizio di Dio, poiché la norma della giustizia è di dare a ciascuno il suo. E' suo dovere dare alla moglie il cibo celeste ricevuto dal suo capo ch'è il Cristo; non deve ricevere da lei il cibo vietato, vale a dire gli inganni degli eretici accompagnati da solenni promesse di dare la conoscenza e, per così dire, la rivelazione delle realtà occulte, per cui l'errore stesso diventa più nascosto per riuscire ad ingannare. Poiché il superbo desiderio degli eretici, avido di nuove esperienze, grida nel libro dei Proverbi, sotto le sembianze d'una donna, dicendo: Chi è stolto venga da me (Prv 9, 16), ed esorta i privi di senno dicendo: Mangiate volentieri il pane preso di nascosto e bevete l'acqua dolce furtiva (Prv 9, 17). Quando tuttavia uno crede anche a questi inviti mosso dalla precedente passione di mentire, per cui crede che Cristo ha mentito, è necessario che riceva per giudizio di Dio anche una tunica di pelle. Con questo nome, preso nel senso allegorico,

mi pare venga indicata non la natura mortale del corpo ch'è indicata nel senso letterale già esposto, ma le rappresentazioni della fantasia prodotte dai sensi carnali che per legge divina accompagnano e coprono chi mentisce carnalmente; per questo motivo tale mentitore è allontanato dal paradiso, cioè dalla fede e dalla verità cattolica, destinato ad abitare nella parte opposta al paradiso, destinato cioè a opporsi alla medesima fede. Costui potrebbe un giorno volgersi a Dio spinto dalla spada fiammeggiante, cioè dalle tribolazioni temporali col riconoscere i propri peccati e col piangerli, accusando non più una natura estranea che non esiste, ma se stesso al fine di meritare il perdono: in tal caso mediante la pienezza della scienza ch'è la carità, amando cioè Dio ch'è immutabile al di sopra d'ogni cosa, amandolo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, e amando il prossimo come se stesso, potrà arrivare all'albero della vita e vivere in eterno. Si riepilogano e si ribattono le singole calunnie dei manichei.

OPO 9,12

Anche nella Scrittura saper distinguere le parole e ciò che è affermato come rivelazione e ciò che è pensiero umano riportato (come in questo caso il pensiero dell'amico di Giobbe)

L'esegesi di un testo di Giobbe è convalidato da altri passi della Scrittura. 9. 12. Dissi giustamente che crediamo a ciò che viene affermato nei Libri divini. Ma che non ti ingannino coloro che sostengono cose di questo genere, anche se usano citare il passo del libro del santo Giobbe, in cui sta scritto: come può giustificarsi un uomo davanti a Dio e apparire puro un nato da donna? Ecco, se egli comanda alla luna e questa manca di chiarore, e se le stelle non sono pure ai suoi occhi: quanto meno l'uomo che è putredine, e il figlio dell'uomo che è un verme! (Gb 25, 4-6) Da qui, poi, pretendono di dedurre che le stelle hanno uno spirito razionale e non sono prive di peccato, ma proprio per questo stanno nei cieli perché spetta loro un luogo migliore o più alto a causa della loro minore colpa. Credo che questa opinione non debba essere accettata come se fosse di autorità divina. Infatti non la pronunciò lo stesso Giobbe (del quale un'affermazione, in certo modo singolare, del testo ispirato recita che non peccò con le sue labbra davanti al Signore (Gb 1, 22)), ma uno dei suoi amici, che sono detti tutti quanti consolatori di mali (Gb 16, 2) e sono condannati dal giudizio di Dio. Come nel Vangelo, sebbene sia assolutamente vero che tutte le cose sono state dette, tuttavia non crediamo che tutto ciò che è stato detto sia vero. In effetti, la scrittura verace del Vangelo riporta molti detti dei Giudei che sono falsi ed empî; allo stesso modo in questo libro, nel quale ci si dice che hanno parlato molte persone, si deve tener conto non solo di ciò che è stato detto, ma anche di chi lo ha detto. "Non ammettiamo indistintamente come vero tutto quello che sta scritto in questo santo libro: lungi da noi, che sia vero e giusto quanto la moglie insensata suggeriva al suo santo marito, cioè di maledire Dio, e così morendo sarebbe liberato da quel tormento insopportabile (Cf. Gb 2, 9). Non per questo sostengo che quegli amici di Giobbe, riprovati da Dio e incolpati a ragione dallo stesso santo servo di Dio, non poterono dire nulla di vero (Cf. Gb 42, 7): sostengo, piuttosto, che non tutte le cose che hanno detto sono da ritenersi vere. Sebbene infatti ciò che essi affermarono contro Giobbe non contenesse nulla di vero, tuttavia colui che saprà interpretare con sapienza i detti [della Scrittura] saprà prendere anche dalle loro parole alcune affermazioni corrette a favore della verità. Ma, se nell'investigare vogliamo dimostrare qualcosa mediante la testimonianza degli scritti sacri, non ci si dica che si deve prestar fede a ciò che sta scritto, sia pur nel Vangelo, se per caso l'evangelista stesso precisa che a dirlo è stato uno a cui non dobbiamo dar credito. Per esempio nel Vangelo si legge che i Giudei affermarono di Cristo Signore: Non diciamo a ragione che sei un samaritano e hai un demonio? (Gv 8, 48) Quanto più amiamo Cristo, tanto più detestiamo quest'insulto. Comunque non possiamo dubitare che fu pronunciato dai Giudei, perché crediamo che la narrazione evangelica è verissima: noi insomma detestiamo i detti blasfemi dei Giudei ma non neghiamo la fedeltà dell'evangelista che scrisse il testo. Non prestiamo fede, quasi ad un'autorità canonica, alle parole che vengono citate non solo degli empî e degli impuri, ma neanche di coloro che riguardo alla fede sono piccoli e ancora principianti e ignoranti. Così non dobbiamo prendere come autorità evangelica la frase che il cieco nato, al quale il Signore aprì gli occhi, disse: sappiamo che Dio non ascolta i peccatori (Gv 9, 31). Così facendo non ci opponiamo alla parola stessa del Signore, che troviamo nel Vangelo, là dove con voce divina confermò colui che lo aveva invocato con le parole: Signore, abbi pietà di me, che sono un peccatore, e concluse che questi uscì dal tempio più puro del fariseo, che ricordava i suoi meriti e se ne vantava (Cf. Lc 18, 10-14). Non si irriti costui, recentemente illuminato nella carne, se diciamo che stava nel noviziato della sua fede, quando ignorava chi fosse colui che lo aveva reso sano e pronunciò quella frase poco sensata: Dio non ascolta i peccatori. In effetti, risulta che gli stessi Apostoli, eletti tra tutti, in contatto diretto con il Signore, e pendendo dalle sue labbra, dissero molte cose riprovevoli che sarebbe lungo ricordare. Perfino il beato Pietro, a causa di certe sue parole, non meritò solo di esser ripreso, ma addirittura di esser chiamato satana (Cf. Mt 16, 23).

QD 64,1-64,8

L'interpretazione spirituale dell'episodio della Samaritana (Gv 4)

64. - LA SAMARITANA (Cf. Gv 4, 5-43) 1. I misteri evangelici espressi dalle parole e dalle azioni di nostro Signore Gesù Cristo non sono accessibili a tutti. Alcuni, interpretandoli superficialmente e sconsideratamente, il più delle volte recano danno invece della salvezza ed errore invece della verità. Tra questi misteri c'è quello in cui si narra che il Signore all'ora sesta venne al pozzo di Giacobbe; stanco del cammino si sedette e chiese da bere a una donna samaritana, e tutto il resto che, nello stesso passo delle Scritture, è proposto alla discussione e alla considerazione. A tale proposito si deve tener presente innanzitutto una regola da osservare con estrema diligenza in tutte le Scritture, perché l'esposizione del mistero divino sia conforme alla fede. 2. Nostro Signore venne dunque al pozzo all'ora sesta. Nel pozzo scorgo una profondità tenebrosa. Sono pertanto esortato a scoprire le regioni inferiori di questo mondo, cioè le terrene, dove il Signore Gesù venne nell'ora sesta, ossia nella sesta età del genere umano, quasi nella vecchiaia del vecchio uomo, di cui ci viene comandato di spogliarci per rivestire il nuovo, creato secondo Dio (Cf. Ef 4, 22-24). La sesta età infatti è la vecchiaia: poiché la prima è l'infanzia, la seconda la fanciullezza, la terza l'adolescenza, la quarta la giovinezza, la quinta la maturità. Pertanto la vita dell'uomo vecchio, che si svolge nella condizione temporale secondo la carne, si conclude con la vecchiaia nella sesta età. Nella vecchiaia dell'umanità, come ho detto, nostro Signore è venuto a noi come creatore e redentore per inaugurare in se stesso, mentre moriva il vecchio uomo, il nuovo che avrebbe trasferito nel regno celeste, purificato dalle macchie terrene. Ora il pozzo, come si è detto, indica dunque nella tenebrosa profondità il travaglio terreno e il traviamiento di questo mondo. E poiché il vecchio uomo è esteriore e il nuovo interiore, l'Apostolo ha detto: Se anche il nostro uomo esteriore si corrompe, quello interiore si rinnova di giorno in giorno (2 Cor 4, 16). E' quanto mai appropriato - dal momento che tutte le cose visibili riguardano l'uomo esteriore: ad esse rinunzia la mortificazione cristiana - che il Signore venne al pozzo all'ora sesta, cioè a mezzogiorno, quando questo sole già comincia a volgere al tramonto. Infatti anche in noi, con la chiamata di Cristo, diminuisce il piacere delle cose visibili, sicché l'uomo interiore, ricreato dall'amore delle cose invisibili, si volga alla luce interiore che mai tramonta e, secondo l'insegnamento dell'Apostolo, non cerchi le cose visibili, ma quelle invisibili: le visibili infatti sono d'un momento, quelle invisibili invece eterne (2 Cor 4, 18). 3. Che poi al pozzo sia giunto stanco indica la debolezza della carne, che si sia seduto, l'umiltà: si è addossato infatti la debolezza della nostra carne, e con profonda umiltà ha voluto mostrarsi uomo tra gli uomini. Di questa debolezza della carne il Profeta dice: Uomo provato dal dolore e capace di sopportare la sofferenza (Is 53, 3). Dell'umiltà parla invece l'Apostolo che dice: Umiliò se stesso fatto ubbidiente fino alla morte (Fil 2, 8). Il fatto che sedeva, dato che i dottori hanno la consuetudine di sedersi, potrebbe, in un altro senso, indicare non tanto la modestia dell'umiltà quanto l'autorità del maestro. 4. Possiamo ancora domandare perché ha chiesto da bere a una donna samaritana, venuta a riempire d'acqua l'anfora, quando egli stesso avrebbe poi affermato di poter dare, a chi lo pregava, l'abbondanza della sorgente spirituale. Ma il Signore aveva sete della fede di quella donna, che era samaritana, e la Samaria simboleggia di solito l'idolatria. Essi, separati dal popolo dei Giudei, avevano consegnato l'onore

delle loro anime ai simulacri di muti animali, cioè a vitelli d'oro, il nostro Signore Gesù era invece venuto a condurre la moltitudine delle genti, asservita agli idoli, al baluardo della fede cristiana e della retta religione. Egli dice infatti: Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati (Mt 9, 12). Ha dunque sete della fede di coloro per i quali ha sparso il sangue. Le disse pertanto Gesù: Donna, dammi da bere (Gv 4, 10). E perché tu sappia di che cosa aveva sete nostro Signore, dopo un po' arrivano i suoi discepoli, andati in città a comprare provviste, e gli dicono: Maestro mangia. Ma egli rispose: "Ho da mangiare un cibo che voi non conoscete". E i discepoli sidomandavano l'un l'altro: "Qualcuno forse gli ha portato da mangiare?". Gesù disse loro: "Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera" (Gv 4, 31-34). Forse qui si può intendere che la volontà del Padre, che lo ha mandato, e la sua opera, che egli dichiara di voler compiere non ha altro scopo che la nostra conversione alla sua fede dai pericolosi travimenti del mondo? Qual è dunque il suo cibo, tale è anche la sua bevanda. Pertanto in quella donna proprio di questo egli aveva sete: fare in lei la volontà del Padre e compiere la sua opera. Ma quella, intendendo in senso materiale, risponde: Come mai tu, che sei Giudeo, chiedi da bere a me, che sono una Samaritana? Perché i Giudei non vanno d'accordo con i Samaritani. Nostro Signore le rispose: Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: "Dammi da bere", tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva (Gv 4, 9-10). Voleva farle capire che non aveva chiesto quell'acqua a cui lei aveva pensato, ma che aveva sete della sua fede e a lei, che aveva sete, desiderava dare lo Spirito Santo. Questo infatti è il vero senso dell'acqua viva, che è dono di Dio, com'egli dice: Se tu conoscessi il dono di Dio. E come lo stesso evangelista Giovanni attesta in un altro luogo dicendo: Gesù, levatosi in piedi, esclamò ad alta voce: "Chi ha sete venga a me e beva; chi crede in me, come dice la Scrittura, fiumi di acqua viva sgorgeranno dal suo seno" (Gv 7, 37). Con assoluta conseguenza dice: Chi crede in me, fiumi d'acqua viva sgorgeranno dal suo seno, perché, per meritare questi doni, noi prima crediamo. I fiumi di acqua viva che egli voleva dare a quella donna sono dunque il premio della fede di cui innanzitutto aveva sete in lei. Subito dopo espone il significato di quest'acqua viva, e dice: Questo egli disse dello Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui. Infatti non era stato ancora dato lo Spirito, perché Gesù non era stato ancora glorificato (Gv 7, 38-39). Questo è dunque il dono dello Spirito Santo, che ha dato alla Chiesa dopo la sua glorificazione, come afferma un altro passo della Scrittura: Ascendendo in alto, ha condotto schiava la schiavitù, ha distribuito doni agli uomini (Sal 67, 19; Ef 4, 8). 5. Ma quella donna ha ancora idee materiali; infatti così risponde: Signore, tu non hai un recipiente per attingere e il pozzo è profondo, come puoi darmi acqua viva? Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci ha dato questo pozzo e da esso ha bevuto lui, i suoi figli e il suo bestiame? Questa volta il Signore spiega le sue parole: Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi beve dell'acqua che io darò, non avrà più sete in eterno; ma l'acqua che io darò diventerà in lui sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna. La donna però si attacca ancora alla prudenza della carne. Cosa risponde infatti? Signore, dammi quest'acqua, perché non abbia più sete e non venga più qui ad attingere. Le dice Gesù: Va' a chiamare tuo marito e vieni qua. Ci chiediamo perché abbia parlato così, quando sapeva che non aveva marito. Quella infatti rispose: Non ho marito. Gesù le dice: Hai detto bene che non hai marito; infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero (Gv 4, 11-18). Neppure queste parole si devono intendere in senso materiale, altrimenti anche noi saremmo simili a questa donna samaritana. Se noi abbiamo già assaporato qualcosa del dono di Dio, indaghiamo spiritualmente la questione. 6. Secondo alcuni i cinque mariti sono i cinque libri dati da Mosè. Quanto poi alla frase: Quello che hai ora non è tuo marito (Gv 4, 18), credono che il Signore l'abbia detto di se stesso, sicché il senso sarebbe questo: Prima eri soggetta ai cinque libri di Mosè come a cinque mariti; ma quello che hai ora, vale a dire quello che ascolti, che parla con te, non è tuo marito, perché non hai ancora creduto in lui. Ma poiché non crede ancora in Cristo, è perciò ancora soggetta a quei cinque mariti, ossia ai cinque libri; si può muovere l'obiezione, perché abbia potuto dire: Hai avuto cinque mariti, come se ora non li avesse più, mentre vive certamente ancora soggetta a loro. Inoltre dal momento che i cinque libri di Mosè non hanno altro scopo che annunziare Cristo, come dice egli stesso: Se credeste a Mosè, credereste anche a me, perché di me egli ha scritto (Gv 5, 47), come si può affermare che l'uomo, per passare a Cristo, deve allontanarsi da quei cinque libri, quando colui che crede in Cristo dovrebbe attaccarsi con maggior ardore a quei cinque libri, per intenderli spiritualmente, invece di abbandonarli? 7. C'è dunque un'altra interpretazione: i cinque mariti si riferiscono ai cinque sensi del corpo. Il primo, che risiede negli occhi, ci permette di vedere questa luce visibile, tutti i colori e le figure dei corpi; il secondo, quello delle orecchie, ci fa sentire le variazioni delle voci e di tutti i suoni; il terzo, quello delle narici, ci diletta con la varia soavità dei profumi; il quarto è il gusto, situato nella bocca: avverte il dolce e l'amaro e distingue tutti i sapori; il quinto, diffuso per tutto il corpo, distingue, al tatto, il caldo e il freddo, il molle e il duro, il liscio e il ruvido, e ogni altra sensazione tattile. La prima età dell'uomo, per necessità della natura mortale, è dominata da questi cinque sensi del corpo. Dopo il peccato del primo uomo nasciamo in tale condizione che, finché non ci sarà restituita la luce della mente, trascorriamo la vita carnale soggetti ai sensi del corpo senza alcuna idea di verità. Questa è necessariamente la condizione degli infanti e dei piccoli bambini, che non hanno ancora l'uso della ragione. E poiché questi sensi, che dominano la prima età dell'uomo, sono naturali e ci sono stati dati da Dio creatore, a ragione vengono detti mariti, cioè sposi, in quanto legittimi: non li ha infatti forniti la colpa per proprio vizio, ma la natura per opera di Dio. Ma quando uno arriva a quell'età in cui è ormai capace di ragione, se potrà cogliere rapidamente la verità, non resterà più sotto la guida di quei sensi, ma avrà un marito, cioè lo spirito razionale, al cui servizio ridurrà i sensi, sottomettendo il proprio corpo all'obbedienza. Quando l'anima non è più soggetta ai cinque mariti, cioè ai cinque sensi del corpo, ma ha come legittimo sposo il Verbo divino, al quale è intimamente unita, e anche quando lo spirito dell'uomo aderirà a Cristo, perché Cristo è il capo dell'uomo (Cf. 1 Cor 11, 3), allora godrà l'amplesso spirituale nella vita eterna senza alcun timore di separazione. Chi potrà dunque separarsi dall'amore di Cristo? (Rm 8, 35) Ma poiché quella donna era legata dall'errore e simboleggiava la moltitudine del mondo schiava di varie superstizioni, dopo il periodo dei cinque sensi del corpo dai quali era dominata la prima età, come abbiamo detto, non era stata sposata dal Verbo di Dio, ma l'aveva posseduta il diavolo con vincolo adulterino. Allora il Signore, vedendo che era carnale, le dice: Va' a chiamare tuo marito e vieni qui; in altre parole: rimuovi da te ogni affetto carnale, che ora ti tiene avvinta, e ti impedisce di comprendere ciò che dico: e chiama tuo marito, vale a dire: sii presente con spirito d'intelligenza. Lo spirito dell'uomo è in un certo senso sposo dell'anima e governa come una sposa la sensibilità animale. Non è lo Spirito Santo, che permane immutabilmente col Padre e col Figlio ed è donato senza mutazione alle anime pure, ma lo spirito dell'uomo di cui l'Apostolo dice: Nessuno sa cosa c'è nell'uomo se non lo spirito dell'uomo. Lo Spirito Santo è infatti lo Spirito di Dio, del quale dice di nuovo così: E nessuno sa le cose di Dio se non lo Spirito di Dio (1 Cor 2, 11). Quando dunque questo spirito dell'uomo è presente, cioè dentro, e si sottomette religiosamente a Dio, l'uomo comprende ciò che è detto in senso spirituale. Quando invece nell'anima domina l'errore del diavolo, quasi che l'intelletto fosse assente, è adultero. Il Signore dice: Chiama dunque tuo marito, cioè lo spirito che è in te, col quale l'uomo può comprendere le cose spirituali, purché la luce della verità lo illumini. Sia presente lo spirito quando ti parlo, perché tu possa ricevere l'acqua spirituale. E poiché quella aveva detto: Non ho marito, Gesù rispose: Hai detto bene; infatti hai avuto cinque mariti, cioè i cinque sensi della carne ti hanno dominato nella prima età; e quello che hai ora non è tuo marito (Gv 4, 17-18), perché non c'è in te lo spirito che conosce Dio con il quale tu possa stringere un vincolo legittimo; ma in te prevale piuttosto l'errore del diavolo che ti corrompe con una relazione adulterina. 8. E forse per indicare agli intelligenti che con l'espressione cinque mariti sono raffigurati i cinque sensi del corpo, che abbiamo ricordato, dopo cinque risposte carnali questa donna nella sesta risposta nomina Cristo. Infatti la sua prima risposta è questa: Come mai tu, che sei Giudeo, chiedi da bere a me? La seconda: Signore, tu non hai un recipiente e il pozzo è profondo; la terza: Signore, dammi di quest'acqua, perché non abbia più sete e non venga più qui ad attingere; la quarta: Non ho marito; la quinta: Vedo che tu sei un profeta; i nostri padri hanno adorato su questo monte. Anche questa risposta è carnale. Agli uomini carnali era stato infatti concesso un luogo terreno per pregare: ma il Signore ha detto che gli spirituali avrebbero pregato in spirito e verità. E dopo queste parole alla sesta risposta, la donna riconosce che Cristo è il maestro di tutti costoro; dice infatti: So che verrà il Messia, cioè il Cristo, quando egli verrà, ci annunzierà ogni cosa (Gv 4, 25). Ma s'inganna ancora, perché non vede che è già venuto colui che spera verrà. Tuttavia per la misericordia del Signore questo errore ora viene cacciato via come adultero. Gesù le dice infatti: Sono io, che ti parlo. Udito questo la donna non rispose, ma subito, abbandonata l'anfora, andò in fretta in città per annunziare il Vangelo e la venuta del Signore e non credere semplicemente. Non si deve neppure passare negligenza sotto silenzio il fatto che si sia allontanata lasciando l'anfora. L'anfora sta forse a significare l'amore di

questo mondo, cioè la cupidigia, con la quale gli uomini ricercano il piacere dal fondo tenebroso, di cui è simbolo il pozzo, vale a dire dalla vita terrena. Gustato questo piacere si accendono di nuovo desiderio, come dice il Signore: Chi beve di quest'acqua avrà di nuovo sete (Gv 4, 13). Era dunque necessario, per credere in Cristo, rinunciare al mondo e, abbandonata l'anfora, dimostrare di essersi liberata dalla cupidigia terrena, non solo credendo col cuore per la giustizia, ma anche confessando con la bocca e proclamando ciò che credeva per [avere] la salvezza (Cf. Rm 10, 10).

QD 65

Interpretazione spirituale della risurrezione di Lazzaro

65. - LA RISURREZIONE DI LAZZARO (Cf. Gv 11, 1-45) Sebbene noi crediamo fermamente alla risurrezione di Lazzaro secondo il racconto storico del Vangelo, non dubito tuttavia che abbia anche un significato allegorico. I fatti, quando sono interpretati allegoricamente, non perdono il valore dell'avvenimento. Anche Paolo presenta i due figli di Abramo allegoricamente, come i due Testamenti (Cf. Gal 4, 22-24); per questo si può forse dire che Abramo non è esistito o non ha avuto due figli? Prendiamo dunque anche Lazzaro nel sepolcro in senso allegorico come l'anima oppressa dai peccati di questa vita, cioè tutto il genere umano. Altrove il Signore la rappresenta nella pecora smarrita: dice infatti di essere disceso dal cielo per liberarla, lasciando sui monti le altre novantanove (Cf. Lc 15, 4). Ritengo che la domanda del Signore: Dove l'avete posto? significhi la nostra vocazione, la quale avviene nel segreto. Infatti la predestinazione della nostra vocazione è occulta; di questo segreto è segno la domanda del Signore, come se egli l'ignorasse, mentre siamo noi che non la conosciamo, come dichiara l'Apostolo: Affinché io conosca come sono conosciuto (1 Cor 13, 12). Oppure il Signore, come dice altrove, mostri d'ignorare i peccatori: Non vi conosco (Mt 7, 23); questo simboleggiava Lazzaro nel sepolcro, poiché nella dottrina e nei precetti del Signore non vi sono peccati. Questa domanda assomiglia a quella della Genesi: Adamo, dove sei? (Gn 3, 9) Poiché aveva peccato, si era nascosto dalla presenza di Dio. Qui la sepoltura corrisponde al nascondimento: il morto assomiglia al peccatore e il sepolcro assomiglia a chi si nasconde dalla faccia di Dio. Togliete la pietra (Gv 11, 39): queste parole indicano, a mio parere, coloro che volevano imporre il peso della circoscisione ai pagani entrati nella Chiesa - contro costoro scrive molte volte l'Apostolo (Cf. Gal 2) -, oppure coloro che nella Chiesa vivono dissolutamente e sono di scandalo a quanti desiderano credere. Marta gli dice: Signore, è già il quarto giorno e puzza (Gv 11, 39). La terra è l'ultimo dei quattro elementi: simboleggia dunque il fetore dei peccati terreni, cioè delle passioni carnali. Dopo il peccato, il Signore disse ad Adamo: Infatti, sei terra e tornerai alla terra (Gn 3, 19). Tolta la pietra uscì dal sepolcro con le mani e i piedi legati e la faccia coperta da un sudario. L'uscita dal sepolcro rappresenta l'anima che si libera dai vizi carnali. Che poi sia avvolto dalle bende significa che, sebbene ci allontaniamo dai piaceri carnali e con il cuore osserviamo la legge divina, finché siamo nel corpo, non possiamo ancora essere liberi dalle molestie della carne, come dice l'Apostolo: Con la mente servo la legge di Dio, con la carne invece la legge del peccato (Rm 7, 25). La faccia ricoperta dal sudario significa che in questa vita non possiamo avere una conoscenza perfetta, come dice l'Apostolo: Ora vediamo come in uno specchio, in enigma, ma allora a faccia a faccia (1 Cor 13, 12). Gesù disse: Scioglietelo e lasciatelo andare (Gv 11, 44), per indicare che dopo questa vita saranno tolti tutti i veli per vedere a faccia a faccia. Qui poi si comprende qual è la differenza tra l'uomo assunto dalla Sapienza di Dio, dal quale siamo stati liberati, e gli altri uomini: Lazzaro infatti non viene sciolto se non quando esce dal sepolcro; vale a dire che l'anima rigenerata non può essere libera da ogni peccato e dall'ignoranza, finché vede di riflesso e in enigma, se non dopo la separazione dal corpo. Invece le bende e il sudario del Signore che non ha commesso peccato e non ignorava nulla sono stati ritrovati nel sepolcro (Cf. Gv 20, 7). Lui solo infatti tra gli esseri di carne non solo non è stato oppresso dal sepolcro, come se in lui ci fosse qualche colpa (Cf. Is 53, 9), ma neppure è stato avvinto dalle bende, come se qualcosa gli fosse nascosta o lo ritardasse nel cammino.

SR 8,1

Prima la verità storica, e poi la valenza spirituale

DISCORSO 8 SULLE DIECI PIAGHE D'EGITTO E SUI DIECI PRECETTI DELLA LEGGE TENUTO A CARTAGINE NELLA BASILICA DI S. CIPRIANO
Argomento del discorso. 1. In un certo passo delle Scritture in lode del Signore Dio nostro, che noi adoriamo, si dice: Tutto hai disposto in misura, numero e peso (Sap 11, 21). L'ammaestramento dell'Apostolo ci insegna a percepire le cose invisibili di Dio attraverso quelle che ci sono state rivelate e a ricercare le cose nascoste attraverso quelle manifeste (Cf. Rm 1, 20). Se interroghi in certo qual modo ogni creatura, con la voce della sua propria specie ti risponderà che ha per creatore il Signore Dio. Inoltre l'Apostolo ci ricorda che quanto è scritto nei libri che formano l'Antico Testamento è avvenuto in figura; [tutte queste cose] sono state scritte per avvertimento a noi, sui quali è giunta la fine dei tempi (1 Cor 10, 11). Perciò, fratelli, se quelle cose che nella natura sembrano sorgere quasi fortuitamente, una volta diligentemente approfondite e studiate, sapientemente investigate e conosciute, manifestano la lode al Creatore e la divina Provvidenza che si estende a tutte le cose e che, come è stato detto, dispone soavemente ogni cosa, estendendosi, con potenza, da un capo all'altro del mondo (Cf. Sap 8, 1); quanto più quelle cose che leggiamo non solo essere avvenute ma anche affidate alle sacre Scritture? Questo il motivo per cui intraprendiamo nel nome del Signore nostro, per quanto lui ci aiuterà e ce lo concederà, con l'appoggio della pia attenzione del vostro animo, a spiegare per quanto possiamo una questione proposita da alcuni fratelli, anzi un'indagine e una dissertazione: cioè, che cosa significhi che gli Egiziani vengono colpiti da dieci piaghe e il popolo di Dio viene contorto con dieci comandamenti. Coloro che me l'hanno proposta sanno quello che hanno proposto, cioè sanno di avermela proposta, anche se non ricordano che io, certo non senza motivo, ne ho rimandato la trattazione. Quelli tra voi che non l'hanno proposta, parimenti ascoltino quanto possiamo dire, affinché quanto proposto dai fratelli sia interesse di tutti e l'esposizione del nostro ministero sia alimento per tutti. Siamo convinti che il Signore ci aiuterà, anche se non per i nostri meriti, certamente per i vostri, affinché possiamo dire ciò che è necessario dire e utile ascoltare, perché, camminando insieme nella via della sua verità e affrettandoci insieme verso la patria, meritiamo di evitare i nemici che insidiano il nostro cammino, conoscendo la volontà di Dio, nota attraverso la sua legge.

SR 32,6

Regole per interpretare le allegorie scritturistiche

Varietà dei sensi biblici. 6. Nelle Scritture non sempre le stesse cose vengono significate da determinati segni. Questo deve sapercelo la vostra Santità sulla base di certe altre norme, anche perché abbiate la capacità d'imparare quando ascoltate il lettore. Le cose che nelle Scritture vengono proposte in forma di allegoria non sempre hanno lo stesso significato. Non sempre la parola "monte" significa il Signore, non sempre la parola "pietra" o "leone" significano il Signore. Non sempre son da prendersi in senso buono o in senso cattivo, ma a seconda dei passi scritturali a cui si riferisce il rimanente contesto della lettura stessa. Una cosa del genere capita riguardo alle lettere. In tante migliaia di parole e di discorsi si ripetono sempre le stesse lettere; non si accrescono di numero. Le parole sono infinite, il numero delle lettere limitato. Le parole, nessuno può contarle; le lettere, da cui si forma la moltitudine delle parole, lo possono tutti. Quando una lettera si pone in contesti diversi, ha valore secondo il testo, né vale sempre la stessa cosa. Cosa c'è di più diverso che "Dio" e "diavolo"? Tuttavia, sia che diciamo Dio sia che diciamo diavolo, all'inizio c'è sempre la lettera D. Dunque la lettera vale per il posto dove sta; ma sbaglierebbe e sarebbe nell'assurdo e dimostrerebbe una mente puerile colui che, leggendo - per esempio - la lettera D nel nome di Dio, temesse di porla nel nome "diavolo", quasi che questo costituisca un'offesa a Dio. Così chiunque ascolti da persona impreparata le divine Scritture. Tanto per non allontanarci dal nostro caso, poniamo che ascolti, per esempio,

un'allegoria in cui si tratti di un fiume, come nel passo in cui è detto: L'impeto del fiume rallegra la città di Dio (Sal 45, 5), che è detto dell'effusione dello Spirito Santo, della quale in un altro luogo dice il profeta: Si inebrieranno all'abbondanza della tua casa, e li abbevererai al torrente delle tue delizie (Sal 35, 9). Quel tale dunque prende la parola "fiume" in senso buono e lo loda e se ne rallegra; ma quando giunge al passo dove si dice che "fiume" significa gli uomini flaccidi e dediti alle cose temporali, che passano insieme con l'amore per le cose passeggero, rimane esterrefatto. Siccome in un altro brano aveva preso il fiume per significare qualcosa di buono, adesso si turba. Diventa muto nelle Scritture, come è muto in fatto di lettere, se non vorrà trasferire le stesse lettere ad altre parole ma le avrà tenute fisse per quelle parole in cui l'ha apprese la prima volta.

SR 133,6

Meglio non sapere con devozione (pietà) che giudicare come pazzi

Dalla stessa verità del Vangelo si rivendica la verità in Cristo. 6. Osserva altro. Che dice? Cristo mentì. Ti chiedo: quando? Quando disse: Non vado alla festa (Gv 7, 8), e vi andò. In realtà, io vorrei esaminare attentamente questo passo, se mai Cristo non abbia mentito. Anzi, poiché non ho alcun dubbio che Cristo non mentì affatto, scruterò con ogni cura e giungerò a comprendere, oppure, non riuscendovi, differirò. Non dirò tuttavia che Cristo abbia mentito. Supponi che io non sia riuscito a capire: incapace, mi ritirerò. E' infatti preferibile non essere in grado di capire e avere pietà religiosa piuttosto che giudicare senza criterio. Tuttavia, proviamo a discutere, può darsi che con l'aiuto di colui che è la verità, giungiamo a qualcosa e in qualcosa veniamo introdotti, e questo qualcosa non sarà la menzogna nella verità. Infatti, se nella ricerca m'imbatto nel falso, nulla io trovo, non qualcosa. Pertanto ricerchiamo dove tu dici che Cristo mentì. Dove affermò - dici -: Non vado alla festa e vi andò. Da che apprendi che l'abbia detto? E se lo dirò, anzi, non io, ma qualche altro; Cristo, questo, non lo disse? In base a che convinci, come ne darai la prova? Aprirà il codice, troverà il passo, lo indicherà all'interlocutore, per di più, con grande sicurezza di sé, costringerà quello restio a prendere il codice: Prendi, fa' attenzione, leggi, tu hai in mano il Vangelo. Perché, allora, ti chiedo, perché confondi il meschino? Non aver fretta, parla più chiaro, con più calma. Ecco, ho in mano il Vangelo, e che ne ricavi? Quello: il Vangelo dice che Cristo disse ciò che tu neghi. E perché lo dice il Vangelo tu crederai che Cristo lo disse? Proprio per questo, risponde. Mi meraviglia assai il fatto che tu dica che Cristo mentì e che il Vangelo non mente. Ma perché tu non rivolga l'attenzione al codice - quando dico "Vangelo" tu ti figuri cartapepera e inchiostro -, bada al significato del nome greco. Il Vangelo è il "buon messaggero", o anche la "buona notizia". Il messaggero perciò non mente, e chi lo invidia mente? Tale messaggero, l'Evangelista naturalmente, e, per dirne anche il nome, questo Giovanni che lo scrisse, mentì sul conto di Cristo, o disse il vero? Indica ciò che vuoi, sono pronto ad ascoltare nel caso dell'una e dell'altra tua scelta. Se menti, non hai modo di provare che Cristo disse quelle parole. Se disse il vero, la verità non procede dalla sorgente della falsità. Chi è la sorgente? Il Cristo. Giovanni può essere il rigagnolo. Giunge fino a me il rigagnolo e tu mi dici: Bevi sicuro; pur facendomi temere della sorgente stessa e pur dicendomi che nella sorgente c'è falsità, mi inviti: Bevi sicuro. Che cosa bevo? Che disse Giovanni? Che Cristo mentì? Da parte di chi viene Giovanni? Da parte di Cristo. Mi dirà cose vere chi viene da parte di lui, se questi, da parte del quale viene, mentiva? Io ho letto chiaro nel Vangelo: Giovanni era adagiato sul petto del Signore (Gv 13, 23); ma ritengo che attingeva verità. Che vide così adagiato sul petto del Signore? Che attinse? Che cosa, se non ciò che fece traboccare fuori di sé? In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio. Tutto è stato fatto per mezzo di lui e senza di lui niente è stato fatto di ciò che esiste. In lui è la vita e la vita era la luce degli uomini; e la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta; tuttavia splende e se per caso ho dell'oscurità, così che non sono idoneo a comprenderla perfettamente, quella luce splende. Ci fu un uomo mandato da Dio, il cui nome era Giovanni; egli venne per rendere testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui. Egli non era la luce (Gv 5, 35): chi? Giovanni. Quale Giovanni? Giovanni il Battista. Dice infatti di lui Giovanni l'Evangelista: Egli era la luce; di lui dice il Signore: Egli era una lampada che arde e risplende (Gv 5, 35). Ma una lampada si può accendere e spegnere. Ebbene, dunque? Come distingui? Su quale dato fondi le ricerche? Colui al quale la lampada rendeva testimonianza era la luce vera. Dove Giovanni insisté vera, tu vai a trovare il falso. Ascolta ancora proprio Giovanni l'Evangelista che mette fuori ciò che aveva bevuto. E noi vedemmo - dice - la sua gloria. Che gloria vide? Quale gloria vide? Gloria come di Unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità (Cf. Gv 1, 1-14). Rifletti, quindi, bada che dobbiamo proibirci discussioni inefficaci o temerarie e non presumere niente di falso circa la verità, dare al Signore ciò che gli è dovuto; diamo gloria alla sorgente, affinché, sicuri, possiamo ricevere con pienezza. Dio è verace, ogni uomo, invece, è mentitore (Rm 3, 4). Che vuol dire questo? Dio è pienezza, ogni uomo nulla ha di proprio; se vuole ricevere consistenza si rivolga alla pienezza. Volgetevi a lui e sarete illuminati (Sal 33, 6). Inoltre, se l'uomo è insignificante perché è mentitore e cerca di ricevere efficienza e si precipita avidamente verso la sorgente, vuole essere appagato, è insignificante. Ma tu avverti: Guàrdati dalla sorgente, vi è la menzogna. Che altro gli dici se non: Là c'è il veleno?

TJ 45,6

Pasce con i luoghi manifesti, esercita con gli oscuri

6. Il Signore tuttavia continua a parlare in maniera oscura, e non viene capito; parla di porta, di ovile, di pecore; richiama l'attenzione su queste immagini che ancora non spiega. Seguitiamo a leggere, perché egli arriverà a darci qualche spiegazione, e questa ci permetterà di capire anche quanto non ci avrà spiegato. Con le cose chiare ci nutre, con le oscure ci stimola. Chi non entra per la porta nell'ovile delle pecore, ma vi sale da qualche altra parte. .. Miserabile! Cadrà. Se è umile entrerà per la porta; venga per la via giusta, e non inciamberà. Questi - dice - è un ladro e un predone. Si appropria delle pecore che non sono sue; e se le appropria rubandole, non per salvarle, ma per ucciderle. Dunque è un ladro perché si appropria di ciò che non è suo, è un predone perché uccide ciò che ha rubato. Chi invece entra per la porta, è il pastore delle pecore. A lui apre il portinaio. Vedremo chi è il portinaio, quando sapremo dal Signore chi è la porta e chi è il pastore. E le pecore ascoltano la sua voce, ed egli chiama le sue pecore per nome (Gv 10, 2-3). Egli tiene i loro nomi scritti nel libro della vita. Chiama le sue pecore per nome. E' in questo senso che l'Apostolo dice che il Signore conosce chi sono i suoi (2 Tim 2, 19). E le conduce fuori. E quando ha condotto fuori tutte le sue pecore, cammina davanti ad esse, e le pecore lo seguono, perché conoscono la sua voce. Un estraneo invece non lo seguirebbero, ma fuggirebbero via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei (Gv 10, 4-5). Sono parole oscure queste, piene di problemi, gravide di misteri. Proseguiamo e ascoltiamo il Maestro che attraverso l'oscurità ci aprirà una porta per cui entrare.

TJ 70,1

L'armonia della Scrittura

OMELIA 70 Egli stesso è la vita eterna, che noi raggiungeremo quando ci prenderà con sé: la vita eterna è in lui, ecco perché dobbiamo essere dove egli è. Essere dove è Cristo. 1. Le parole del santo Vangelo, o fratelli, potranno essere intese nel loro giusto senso, se si riesce a scoprire la loro armonia con quelle che precedono; perché, quando parla la verità, vi dev'essere pieno accordo tra ciò che precede e ciò che segue. Il Signore aveva detto: E quando sarò partito e avrò preparato un posto per voi, ritornerò e vi prenderò con me, affinché dove sono io siate anche voi; poi aveva aggiunto: E voi conoscete dove vado e la via per andarvi (Gv 14, 3-4), mostrando che le sue parole non significavano altro se non che i discepoli lo conoscevano. Nel discorso precedente abbiamo già spiegato, come abbiamo potuto, in che modo egli vada a se stesso per mezzo di se stesso, e come anche ai discepoli conceda di andare a lui per mezzo di lui. Che vuol dire con quel che aggiunge: affinché anche voi siate dove sono io? Che essi non potranno essere se non in lui. Egli è in se stesso, e poiché essi saranno dove egli è, anch'essi saranno in lui. Egli è dunque la vita eterna

nella quale noi saremo, quando ci avrà preso con sé; e la vita eterna che è lui, è in lui stesso, sicché anche noi saremo dove egli è, cioè in lui. Come infatti il Padre ha la vita in se stesso, e la vita che egli ha non è altro che egli stesso che possiede tale vita, così ha dato al Figlio di avere la vita in se stesso (Gv 5, 26), egli stesso essendo la vita che ha in se stesso. Forse anche noi saremo la vita che egli è, allorché cominceremo ad essere in quella vita, cioè in lui? No certamente; poiché egli esistendo come vita, è ciò che ha, e siccome la vita è in lui, egli è in se stesso; noi invece non siamo la vita eterna, ma soltanto partecipi della vita di lui. E noi saremo là dove egli è, ma non possiamo essere in noi ciò che egli è, in quanto non siamo la vita, ma avremo come vita lui, il quale ha se stesso come vita, essendo egli stesso la vita. Insomma, egli è in se stesso in modo immutabile e nel Padre in modo inseparabile; noi, invece, per aver preteso di essere in noi stessi, siamo in preda al turbamento, secondo quanto dice il salmo: L'anima mia è turbata in me (Sal 41, 7). Cioè, cambiati in peggio, non siamo riusciti a rimanere nemmeno ciò che eravamo. Quando, però, per mezzo di lui, andiamo al Padre, secondo la sua parola: Nessuno viene al Padre se non per mezzo mio (Gv 14, 6), noi dimoriamo in lui, e nessuno ci potrà separare dal Padre né da lui.

UC 3,5-3,9

I 4 sensi secondo cui studiare le Scritture: Storia, eziologia, analogia, allegoria

I quattro modi di interpretare la Scrittura. 3. 5. Tutta la Scrittura, chiamata Vecchio Testamento, viene tramandata a coloro che si dedicano con zelo a conoscerla secondo quattro modi di intenderla: secondo la storia, l'eziologia, l'analogia, l'allegoria. Non giudicarmi uno sprovveduto se mi servo di nomi greci. Innanzitutto è così che li ho appresi e non voglio farteli conoscere diversamente da come li ho appresi. Poi, tu stesso ti rendi conto che nella nostra lingua non ci sono termini per queste cose: se li formassi ricorrendo alla traduzione, di certo sarei ancora più sprovveduto; se invece mi servissi di circonlocuzioni, la mia esposizione sarebbe meno scorrevole. Ti prego soltanto di credere che, quale che sia il mio errore, non è affatto compiuto da me per orgoglio e presunzione. Dunque, si tramanda secondo la storia quando si insegna ciò che è stato scritto o realizzato; e ciò che non è stato realizzato, ma soltanto scritto, è come se fosse stato realizzato. Si tramanda secondo l'eziologia quando si espone da quale causa una cosa sia stata prodotta o detta; secondo l'analogia quando si dimostra che i due Testamenti, l'Antico e il Nuovo, non sono in contrasto; secondo l'allegoria quando si insegna che, delle cose scritte, alcune non devono essere prese alla lettera, ma vanno intese in modo figurato. Il modo storico e il modo eziologico. 3. 6. Di tutti questi modi si sono serviti il nostro Signore Gesù Cristo e gli Apostoli. Infatti si servì del modo storico per rispondere quando gli fu obiettato che i suoi discepoli avevano colto le spighe di grano in giorno di sabato: Non avete letto cosa fece David quando ebbe fame insieme ai suoi compagni, come entrò nella casa di Dio e mangiò i pani dell'offerta, che non era consentito mangiare né a lui né ai suoi compagni, ma ai sacerdoti soltanto? (Mt 12, 3-4) Rientra di certo nel modo eziologico ciò che Cristo rispose quando proibì di ripudiare la moglie, eccetto che per adulterio, e i suoi interlocutori gli replicarono che Mosè aveva concesso questa possibilità mediante il divorzio: Mosè fece ciò per la durezza del vostro cuore (Mt 19, 8). Questo è infatti il motivo per cui Mosè, in rapporto al momento storico, fece bene ad autorizzarlo: il precetto di Cristo appunto lasciava intendere che ormai i tempi erano cambiati. Ma sarebbe troppo lungo spiegare questa successione dei tempi e il suo ordine, predisposto e regolato come da un mirabile piano della divina Provvidenza. Il modo analogico. 3. 7. Per quanto concerne l'analogia, con la quale si scopre la congruenza che c'è tra i due Testamenti, perché dovrei dire che se ne sono serviti tutti coloro alla cui autorità essi si rimettono, quando potrebbero considerare da soli le tante integrazioni che, a loro avviso, sono state inserite nelle Sacre Scritture da non identificati corruttori della verità? Questo argomento invero mi era sempre sembrato molto debole, anche quando ero loro discepolo: e non a me soltanto, ma anche a te (infatti me ne ricordo bene), e a noi tutti che nel giudicare ci sforzavamo di operare con un po' più di scrupolosità della gran massa dei credenti. Ora, però, mi sono state esposte e chiarite molte delle difficoltà che mi turbavano moltissimo - quelle cioè nelle quali la maggior parte di loro eccelle e in cui i loro discorsi tanto più estesamente si sbazzarriscono quanto più sicuramente non hanno avversari -; ebbene niente mi sembra più impudente da parte loro o, per parlare in modo più benevolo, più avventato e privo di fondamento del dire che le Sacre Scritture hanno subito alterazioni, dal momento che non esiste nella nostra epoca, che pure è così vicina, alcun testo che consenta di confermarlo. Se, infatti, dicessero di non aver ritenuto di doverle accettare interamente, perché scritte da uomini che non reputano che abbiano scritto la verità, il loro tergiversare sarebbe in qualche modo più fondato o il loro errore più umano. Così infatti fecero a proposito di quel libro intitolato Atti degli Apostoli. Ma di questa loro decisione, ogni volta che vi rifletto, non mi stupisco mai abbastanza, poiché, relativamente a tale questione, avverto non già la mancanza di sapienza umana, ma di un po' di buon senso. Questo libro, infatti, contiene tante cose simili a quelle che essi accettano, che mi pare una grande stoltezza sia il non accettarlo sia, se vi è qualcosa che ne urta la sensibilità, il dire che è falso e che è stato interpolato. O, se è impudente parlare in questo modo, come in effetti lo è, perché nelle epistole di Paolo, nei quattro libri del Vangelo attribuiscono qualche valore a pagine nelle quali forse le cose che vogliono far credere introdotte dai falsificatori sono molte di più, in proporzione, di quelle che hanno potuto essere in quel libro? Ma di certo il fatto sta come a me sembra, e ti chiedo di considerarlo insieme a me con molta tranquillità e serenità di spirito. Sai infatti che i Manichei, nel tentativo di includere la persona del loro fondatore nel numero degli Apostoli, dicono che lo Spirito Santo, che il Signore promise di inviare ai discepoli, è venuto a noi per mezzo di lui. Pertanto, se ammettessero gli Atti degli Apostoli, nei quali la venuta dello Spirito Santo è annunciata in modo evidente (At 2, 2-4), non avrebbero più argomenti per dire che si tratta di un'interpolazione. Pretendono, infatti, di sostenere che sono esistiti non meglio identificati falsificatori dei libri divini prima del tempo dello stesso Mani, e che quest'opera di alterazione è stata compiuta da coloro che desideravano fare una sola cosa della legge dei Giudei e del Vangelo. Ma dello Spirito Santo non possono dire ciò, a meno che, per caso, non intendano sostenere che costoro predissero il futuro, mettendo nei loro libri ciò che un giorno si sarebbe obiettato a Mani, che non era ancora venuto e che avrebbe professato di essere l'intermediario attraverso il quale lo Spirito Santo è stato inviato. Ma della verità sullo Spirito Santo parleremo in maniera più chiara un'altra volta; per ora torniamo a quello che era il mio intento. Allegoria. 3. 8. Si è abbastanza dimostrato, come penso, che sia la storia del Vecchio Testamento sia l'eziologia sia l'analogia si ritrovano nel Nuovo Testamento; resta ora da mostrare la stessa cosa per l'allegoria. Il nostro stesso Liberatore nel Vangelo si serve di un'allegoria presa dal Vecchio Testamento: Questa generazione, egli disse, chiede un segno! Ma non le sarà dato altro segno che quello del profeta Giona. Come, infatti, Giona rimase tre giorni e tre notti nel ventre della balena (Gio 2, 1), così il Figlio dell'uomo resterà tre giorni e tre notti nel cuore della terra (Mt 12, 39-40). Che dire poi dell'apostolo Paolo che, nella Prima lettera ai Corinzi, fa sapere che la storia stessa dell'Esodo era un'allegoria del futuro popolo cristiano? Non voglio, infatti, che ignoriate, o fratelli, che i nostri padri furono tutti sotto la nube, tutti attraversarono il mare, tutti furono battezzati in Mosè nella nube e nel mare, tutti mangiarono lo stesso cibo spirituale, tutti bevvero la stessa bevanda spirituale. Bevevano infatti da una roccia spirituale che li accompagnava, e quella roccia era il Cristo. Ma della maggior parte di loro Dio non si compiacque e perciò furono abbattuti nel deserto. Ora, questi fatti avvennero come esempi per noi, affinché non nutristimo cattive aspirazioni, come le ebbero loro. Non diventiamo idolatri come alcuni di loro, secondo quanto sta scritto: "Il popolo si sedette per mangiare e bere, poi si alzò per divertirsi" (Es 32, 6). Non abbandoniamoci alla fornicazione, come vi si abbandonarono alcuni di essi e ne caddero ventitremila in un solo giorno. Non mettiamo alla prova Cristo, come fecero alcuni di loro e caddero vittime dei serpenti. Non mormoriamo, come mormorarono alcuni di loro e caddero vittime dello sterminatore. Tutte queste cose però accaddero loro come esempio, e sono state scritte per nostro ammonimento, di noi per i quali è giunta la pienezza dei tempi (1 Cor 10, 1-11). Vi è ancora un'allegoria presso l'Apostolo, quanto mai pertinente per la nostra questione, poiché i Manichei avevano l'abitudine di preferirla e farla valere nella discussione. Proprio Paolo infatti dice ai Galati: Sta scritto che Abramo ebbe due figli, uno dalla schiava e uno dalla donna libera. Ma quello avuto dalla schiava è nato secondo la carne; invece quello avuto dalla donna libera è nato in virtù della promessa. Ora, tali cose sono dette in senso allegorico; le due donne infatti rappresentano le due Alleanze: una, quella del monte Sinai, che genera nella schiavitù, è rappresentata da Agar (il Sinai è un monte dell'Arabia che

confina con l'odierna Gerusalemme, la quale è schiava insieme ai suoi figli); invece la Gerusalemme di lassù è libera ed è la madre di noi tutti (Gal 4, 22-26). La necessità della legge per tutti coloro ai quali è ancora utile la servitù. 3. 9. Su questo punto quegli uomini, malvagi oltre misura, mentre tentano di invalidare la legge, ci portano ad approvare le Scritture. Prestano attenzione infatti a ciò che fu detto, ossia che coloro che sono sotto la legge sono in schiavitù, e sventolano sopra ogni altra quest'ultima sentenza: Non avete più nulla a che fare con Cristo, voi che cercate la giustificazione nella legge; avete perduto la grazia (Gal 5, 4). Noi ammettiamo la verità di tutte queste cose, e proclamiamo la necessità di quella legge per tutti coloro ai quali è ancora utile la servitù: diciamo, pertanto, che è stata utilmente promulgata proprio perché gli uomini, che non era stato possibile distogliere dal peccato con la ragione, vi dovevano essere costretti da tale legge, cioè dalla minaccia e dalla paura di pene che persino gli stolti possono capire. E la grazia di Cristo, quando ci libera da tali pene, non condanna la legge, ma ci invita a sottometterci finalmente alla sua carità e a non essere più schiavi per timore della legge (Cf. 1 Gv 5, 3). Proprio in questo consiste la grazia, vale a dire il beneficio la cui provenienza da Dio sfugge a coloro che vogliono ancora restare sotto i vincoli della legge. A ragione Paolo rimprovera questi uomini come infedeli, perché non credono di essersi ormai liberati, per la mediazione del Signore nostro Gesù, dalla schiavitù a cui, in una determinata epoca, erano stati sottoposti da una giustissima disposizione di Dio. Di qui la sentenza dello stesso Apostolo: La legge era il nostro pedagogo per condurci a Cristo (Gal 3, 24). Colui dunque che ha dato agli uomini un pedagogo da temere, poi ha dato loro un maestro da amare. Tuttavia in questi precetti e comandi della legge, che ai cristiani non è più consentito di rispettare, come l'osservanza del sabato, la circoncisione, i sacrifici e altre cose simili, sono contenuti misteri così grandi che ogni uomo pio comprende che nulla è più pericoloso del prendere alla lettera, cioè parola per parola, ciò che vi è esposto, e che nulla invece è più salutare del coglierne lo spirito. Da qui il detto: La lettera uccide, mentre lo spirito dà la vita (2 Cor 3, 6); e, ancora: Quel medesimo velo permane, e non è rimosso, alla lettura del Vecchio Testamento, perché è in Cristo che esso viene eliminato (2 Cor 3, 14). In Cristo appunto non è il Vecchio Testamento che viene eliminato, ma il suo velo perché, per mezzo di Cristo, si comprenda e, per così dire, venga reso manifesto ciò che, senza Cristo, resterebbe oscuro e coperto. Subito infatti lo stesso Apostolo aggiunge: Ma quando si convertirà a Cristo, quel velo sarà tolto (2 Cor 3, 16); e non dice: sarà tolta la legge o il Vecchio Testamento. Mediante la grazia divina, dunque, non sono essi ad essere tolti via come se ricoprissero cose inutili, ma piuttosto la copertura con cui essi ricoprono cose utili. Così avviene con coloro che ricercano il senso di quelle Scritture con zelo e pietà e non in modo confuso e perverso: si mostrano loro sollecitamente l'ordine delle cose, le cause dei fatti e delle parole e una tale congruenza tra l'Antico e il Nuovo Testamento che in nessun dettaglio essi risultano discordanti; inoltre si mostrano i significati nascosti delle allegorie, i quali sono così grandi che quanti ne diventano chiari con l'interpretazione costringono a riconoscere la meschinità di coloro che vogliono condannarli prima ancora di conoscerli.

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->PAROLA - DIALOGO->INTERPRETAZIONE DELLE SCRITTURE E TEOLOGIA] **Lettera e spirito**

[SP-L] Spirito e Lettera

SL 4,6

La dottrina della Legge senza lo Spirito vivificante è lettera che uccide

La lettera a volte è il senso materiale, a volte la legge senza la grazia. 4. 6. La dottrina appunto dalla quale riceviamo il comandamento di vivere sobriamente e rettamente è lettera che uccide, se non ci assiste lo Spirito che vivifica. Infatti le parole: La lettera uccide, lo Spirito dà vita (2 Cor 3, 6), non si devono intendere soltanto come ammonizione a non prendere in senso letterale ciò che è stato scritto in senso figurato e di cui sarebbe assurdo il senso letterale; ma, intuendo il loro significato simbolico, cerchiamo di nutrire l'uomo interiore con una interpretazione spirituale, perché la sapienza della carne porta alla morte, mentre la sapienza dello Spirito porta alla vita e alla pace (Rm 8, 6). Ad esempio, se uno prendesse materialmente molte delle cose che sono state scritte nel Cantico dei cantici, non per gli effetti prodotti dalla luminosa carità, ma per gli affetti illeciti di una libidinosa voluttà. Non dunque nel solo modo suddetto sono da intendersi le parole dell'Apostolo: La lettera uccide, lo Spirito dà vita, ma anche e principalmente nel senso in cui dice in un altro passo: Non avrei conosciuto la concupiscenza, se la legge non avesse detto: Non desiderare (Rm 7, 7). E poco più sotto dice: Il peccato, prendendo occasione dal comandamento, mi ha sedotto e per mezzo di esso mi ha dato la morte (Rm 7, 11). Ecco che cosa significa: La lettera uccide. E certamente quando si dice: Non desiderare, non si dice qualcosa di figurato da non prendere letteralmente, ma è un precetto apertissimo e salutarissimo, adempiendo il quale non si avrà più nessun peccato. Ecco perché l'Apostolo ha scelto il comandamento: Non desiderare a principio generale in cui abbraccia tutto, come se esso fosse la voce della legge che tiene lontani da ogni peccato, e di fatto nessun peccato si commette se non per concupiscenza: perciò è buona e lodevole la legge che comanda così. Ma quando non aiuta lo Spirito Santo, suscitando al posto della concupiscenza cattiva la concupiscenza buona, ossia riversando nei nostri cuori la carità, allora quella legge, per quanto buona, con la sua proibizione accresce il desiderio del male. Come l'impeto dell'acqua che non cessa di riversarsi in una direzione, se viene ostacolato, diventa più forte e, travolto l'ostacolo, precipita in basso con maggior massa e violenza. Non so infatti per quale ragione, ma ciò che si desidera, si fa con più piacere se è vietato. Ed è così che il peccato mediante il comandamento seduce e uccide, se al comandamento accede anche la trasgressione, che non c'è dove non c'è la legge (Cf. Rm 4, 15).

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->PAROLA - DIALOGO] **ANNOTAZIONI DI METODO**

[MET] Annotazione di metodo

TR 2,1.1

Importante è non avere mai la presunzione di aver trovato la verità

LIBRO SECONDO Proemio Due cose difficilmente sopportabili nell'errore umano 1. 1. Quando gli uomini cercano Dio e tendono lo spirito per attingere la Trinità, per quanto lo permette la debolezza umana, dopo aver fatto esperienza delle difficoltà estenuanti che si trova di fronte lo sguardo dello spirito che si sforza di contemplare una luce inaccessibile (1 Tm 6, 16), e di quelle che scaturiscono dal linguaggio complicato e vario della Scrittura (di fronte a ciò, ritengo, l'uomo della stirpe di Adamo non può che sentirsi oppresso perché risplenda nella sua gloria la grazia di Cristo) una volta che, dissipate tutte le ombre, abbiano raggiunto qualche certezza, debbono con grande facilità essere indulgenti con quelli che

errano nell'investigazione di un così grande mistero. Ma nell'errore umano vi sono due cose che molto difficilmente si tollerano: prendere partito prima che appaia la verità e, una volta che la verità sia apparsa evidente, difendere ostinatamente la falsa opinione accolta prematuramente (Cf. Rm 1, 18-25). Se Dio, come prego e spero, mi difenderà e proteggerà sotto lo scudo della sua benevolenza (Sal 5, 13) e con la grazia della sua misericordia, da queste due colpe così incompatibili con la scoperta della verità e con lo studio delle divine e sante Scritture, non mi mostrerò pigro nell'indagine della sua sostanza, sia per mezzo della Scrittura, sia per mezzo della creatura. L'una e l'altra è offerta alla nostra riflessione precisamente per spingerci a cercare e amare Colui che ha ispirato l'una e creato l'altra (Cf. 2 Tm 3, 16). Nemmeno esiterò ad esprimere la mia opinione, perché avrò più piacere che essa venga a conoscenza degli onesti, che timore che essa venga dilaniata dai malvagi (Cf. Eccli 22, 22-23; 34, 16; Mic 3, 5). E' con gioia infatti che la meravigliosa e umilissima carità si sente sotto lo sguardo della colomba; quanto al dente dei cani l'umiltà è sempre attentissima ad evitarlo e per smussarlo vi è tutto il vigore della verità; e preferirò essere criticato dal primo venuto piuttosto che essere lodato da chi è in errore e da chi adula. Chi ama la verità infatti non deve temere nessuno che lo critichi, perché chi criticherà sarà un amico o un nemico. Se è un nemico che ti attacca bisogna sopportarlo; se è un amico, bisogna istruirlo se è in errore, ascoltarlo se ci istruisce. Invece chi ci loda, ci conferma nell'errore se è in errore, ci induce all'errore se agisce per adulazione (Cf. Cicerone, De rep. 4, fragm. 10, 12; De fin. bon. mal. 5, 22, 61; Agostino, Serm. D.ni in monte 2, 1, 1: NBA, X/2). Dunque il giusto mi critichi e mi corregga con carità, ma l'olio del peccatore non ungerà il mio capo (Sal 140, 5).

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->PAROLA - DIALOGO] **CHIESA E VERITA'**

[C-VR] Chiesa e Verità (accoglie elementi di verità ovunque presenti)

DC 2,40.60

Es 12,35: La Chiesa sa valorizzare gli elementi di verità ovunque si trovino

Conquiste filosofiche e arti liberali: da usarsi con criterio. 40. 60. Riguardo ai cosiddetti filosofi, massimamente ai platonici, nell'ipotesi che abbiano detto cose vere e consone con la nostra fede, non soltanto non le si deve temere ma le si deve loro sottrarre come da possessori abusivi e adibirle all'uso nostro. Ci si deve comportare come gli Ebrei con gli Egiziani. Questi non solo veneravano gli dèi ed imponevano ad Israele oneri gravosi che il popolo detestava fino a fuggirne, ma diedero loro vasi e gioielli d'oro e d'argento e anche delle vesti. Il popolo ebraico all'uscita dall'Egitto di nascosto se li rivendicò come propri, per farne - diciamo così - un uso migliore. Non fecero ciò di loro arbitrio ma per comando di Dio, e gli egiziani a loro insaputa glieli prestarono: ed effettivamente erano cose delle quali essi non facevano buon uso (Cf. Es 3, 21-22; 12, 35-36)! Lo stesso si deve dire di tutte le scienze dei pagani. Esse racchiudono invenzioni simulate e superstiziose come pure gravi pesi che costringono a un lavoro superfluo, cose tutte che ciascuno di noi, uscendo dal mondo pagano al seguito di Cristo deve detestare ed evitare. Contengono però insieme a questo anche arti liberali, più consone con il servizio della verità, e alcuni utilissimi precetti morali; presso di loro si trovano anche alcune verità sul culto dell'unico Dio. Tutto questo è come il loro oro e argento, che essi non inventarono ma estrassero da certe - chiamiamole così - miniere della divina Provvidenza, che si espande dovunque. E' vero che essi nella loro perversione e iniquità ne abusano per rendere culto ai loro dèi; non per questo però il cristiano, pur separandosi con lo spirito dalla loro miserabile società, deve buttar via tali ritrovati, qualora servano alla giusta missione di predicare il Vangelo. Sarà anche lecito prendere ed adibire ad uso cristiano anche la loro veste, cioè le istituzioni, opera di uomini, che siano aderenti alla convivenza umana, alla quale in questa vita non possiamo sottrarci.

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->PAROLA - DIALOGO] **CHIESA E TRADIZIONE**

[TD] Tradizione (la "fides antiquitus tradita")

EP 164,3.6

Ciò che insegna la Chiesa sulla liberazione di Adamo, anche se non c'è un passo della Scrittura a sostegno

E' di fede che Cristo liberò i Patriarchi. 3. 6. Quasi tutta la Chiesa ammette concordemente che Cristo ha liberato dall'inferi il primo uomo, padre del genere umano; da qualsiasi fonte derivi questa tradizione, è da pensare che la Chiesa la creda non senza fondamento, anche se non si adduce a prova alcun passo esplicito delle Scritture divine che l'affermi. D'altra parte sembra confermare tale opinione, anziché fornire un senso diverso, quel che leggiamo scritto nel libro della Sapienza: Essa (la sapienza) custodì l'uomo formato per primo, il padre del genere umano, creato da solo, e lo trasse fuori della sua colpa e gli diede il potere di dominare ogni cosa (Sap 10, 1). Alcuni credono che anche ai santi dell'Antica Alleanza, ad Abele, a Set, a Noè con la sua famiglia, ad Abramo, a Isacco, a Giacobbe e agli altri patriarchi e profeti, fosse concessa la grazia d'essere sciolti dai loro dolori quando il Signore discese agl'inferi.

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI] **SACRAMENTO - Sacerdozio**

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI] **SACRAMENTO - SACRAMENTI**

[SC] Sacramento

BT 1,1.2

Non si può offendere il sacramento

Nello scisma non si perde né il battesimo né l'ordine. 1. 2. Per la verità, già nei libri menzionati, si è detto che fuori della comunione cattolica il battesimo si può dare, così come, fuori di essa, si può avere. Del resto, nessuno di loro nega che hanno il battesimo anche gli apostati; se infatti a quelli che ritornano e si convertono con la penitenza, non si ridà, è perché si ritiene che non hanno potuto perderlo. Così anche quelli che si allontanano dalla comunione della Chiesa con il sacrilegio dello scisma: hanno certamente il battesimo ricevuto prima di andarsene. Ed in effetti, anche a loro, se ritornano, non si ridà. Il che dimostra che ciò che avevano ricevuto nell'unità, non hanno potuto perderlo separandosene. Ora, se fuori è possibile averlo, perché non è possibile darlo? Se tu dici: "Fuori non è legittimo darlo", noi repliciamo: "Come fuori non è legittimo averlo, eppure lo si ha, così fuori non è legittimo darlo, eppure lo si dà". E come con la riconciliazione nell'unità, si comincia ad avere utilmente ciò che fuori dell'unità si aveva inutilmente, così, con la stessa riconciliazione, comincia ad essere utile ciò che, fuori di essa, è stato dato inutilmente. Non è comunque lecito dire che non è stato dato ciò che è stato dato, e né accusare uno di non averlo dato, quando confessa di aver dato ciò che aveva ricevuto. Il sacramento del battesimo è quello che ha il battezzato, mentre il sacramento del dare il battesimo è quello che ha l'ordinato. E come il battezzato, allontanandosi dall'unità, non perde il sacramento del battesimo, così l'ordinato, allontanandosi dall'unità, non perde il sacramento del dare il battesimo. Non va fatto torto a nessun sacramento: se nei cattivi ne viene meno uno, vengono meno tutte e due, se ne resta uno, restano tutte e due. Perciò, come si accetta il battesimo, che non ha potuto perdere colui che si è separato dall'unità, così va accettato il battesimo dato da colui che, andandosene, non ha potuto perdere il sacramento del dare il battesimo. Ora, come al loro ritorno, quelli che sono stati battezzati prima di andarsene, non si ribattezzano, così, al loro ritorno, quelli che sono stati ordinati prima di andarsene, certamente non si ordinano di nuovo, ma, o continuano ad amministrare ciò che amministravano, se l'utilità della Chiesa lo richiede o, se non continuano, conservano il sacramento dell'Ordinazione, e quindi non si impongono loro le mani come a dei laici. In effetti, non perse né il sacramento del battesimo e né quello del dare il battesimo, Feliciano, quando si è separato da essi insieme a Massimiano, tant'è vero che ora lo hanno con loro insieme a quegli stessi che egli ha battezzato fuori, nello scisma di Massimiano. Ecco perché gli altri, pur non essendo uniti alla nostra società, hanno potuto ricevere da loro ciò che questi non avevano perso allontanandosi dalla nostra società. Tutto ciò dimostra, e che i Donatisti agiscono con empietà quando cercano di ribattezzare l'unità del mondo, e che noi agiamo con rettitudine, quando non osiamo condannare, neppure nello scisma, i sacramenti di Dio. Su ciò in cui la pensano come noi, infatti, essi sono anche uniti a noi, si sono invece allontanati da noi, su ciò in cui dissentono da noi. Si tratta di una vicinanza e lontananza che non va misurata in termini di movimenti del corpo, ma dello spirito. Come infatti con la continuità degli spazi di realizza la congiunzione dei corpi, così con il consenso delle volontà si realizza un certo contatto di spiriti. Se quindi colui che si è separato dall'unità, vuole fare una cosa diversa da quella che ha appreso nell'unità, allora si allontana e si separa; ma se ciò che vuol fare è quanto si fa nell'unità, dove l'ha ricevuto e appreso, allora rimane ed è unito a noi.

CC 2,21.26

Sacramento visibile e grazia invisibile

Battezzano per quanto attiene il ministero visibile, sia i buoni che i cattivi. 21. 26. Se poi domandi come mai battezzano coloro che la Chiesa ha condannato, ti rispondo che essi battezzano come battezzano coloro che Dio ha condannato, prima che la Chiesa emettesse un qualsiasi giudizio nei loro confronti. Infatti colui che, con cuore perverso, sembra star dentro quando in realtà è fuori, è già stato giudicato dallo stesso Cristo. Lui in persona dice: Colui che non crede è già stato giudicato (Gv 3, 18), e l'apostolo Paolo dichiara: La Chiesa è sottomessa a Cristo (Ef 5, 24). Pertanto la Chiesa non deve anteporsi a Cristo, fino al punto di pensare che possano battezzare coloro che Cristo ha giudicato, mentre non possono battezzare coloro che essa ha giudicato, poiché lui giudica sempre con assoluta verità, mentre i giudici ecclesiastici, in quanto uomini, per lo più si ingannano. Battezzano, dunque, per quanto attiene il ministero visibile, sia i buoni che i cattivi; invece attraverso costoro battezza invisibilmente colui, al quale appartiene il battesimo visibile e la grazia invisibile. Possono immergere nell'acqua, dunque, sia i buoni che i cattivi; ma purificare la coscienza non lo può se non colui che è sempre buono. E per questo, anche all'insaputa della Chiesa, coloro che sono stati condannati da Cristo per la loro malvagità e impura coscienza, ormai non sono più nel corpo di Cristo, che è la Chiesa, poiché Cristo non può avere membra dannate. Ne consegue che anch'essi battezzano al di fuori della Chiesa. Non sia mai che simili mostri siano tutti computati fra le membra di quell'unica colomba (Cf. Ct 2, 20); non sia mai che costoro possano entrare all'interno del giardino chiuso (Cf. Ct 4, 12), che ha come custode l'Infallibile! Tuttavia, coloro che confessano i peccati e si correggono, allora possono entrare e sono purificati e sono annoverati fra gli alberi del giardino chiuso, fra le membra dell'unica colomba, senza per questo dover ricevere il battesimo una seconda volta. E' così anche per coloro che provengono dall'eresia con lo stesso battesimo, che riceveranno stando fuori, ma non con la medesima purificazione che ricevono dentro: con essa gli viene somministrato ciò che loro mancava e viene approvato ciò che non è mutato.

CEP 2,13.28

Saper distinguere le situazioni tra: non avere un sacramento, averlo a proprio danno, averlo a propria salvezza

...ma neppure il diritto di darlo. 13. 28. In effetti, ciò che alcuni di loro, confutati dalla verità, si sono messi a dire: "Allontanarsi dalla Chiesa non è perdere il battesimo, ma solo il diritto di darlo", per molti aspetti sembra inutile e sciocco. Innanzitutto, in quanto non si adduce nessun motivo che spieghi perché colui che non può perdere il battesimo, possa perdere il diritto di darlo. Sono tutti e due sacramenti, infatti, e tutti e due sono dati all'uomo con una particolare consacrazione: uno quando egli viene battezzato e l'altro quando viene ordinato. Ecco il motivo per cui, nella Cattolica, non è permesso ripeterli. Quando infatti sono venuti da noi alcuni vescovi dal partito di Donato e, per il bene della pace, sono stati accolti dopo essersi emendati dall'errore dello scisma, pur ritenendo necessario conservarli negli uffici che esercitavano prima, non furono ordinati di nuovo, perché, come il battesimo, anche l'Ordine era rimasto integro in loro. Di fatto, l'errore era nello scisma, che fu corretto con la pace dell'unità, e non nei sacramenti che, ovunque si trovino, sono gli stessi. E anche quando si ritiene utile, per la Chiesa, che i vescovi donatisti che passano alla società cattolica, non esercitino i loro uffici, essi tuttavia, non vengono privati del sacramento dell'ordine, che conservano. Per questo non si impongono loro le mani nell'assemblea, per non offendere, non l'uomo, ma il sacramento. E se qualche volta viene fatto per ignoranza, non si giustifica ostinatamente l'accaduto ma, appena lo si avverte, si corregge con carità e si ottiene facilmente il perdono. Il nostro Dio, infatti, non è Dio della discordia, ma della pace (1 Cor 14, 33); e non sono i sacramenti della sua Chiesa i nemici di coloro che si sono allontanati dalla Chiesa, ma essi stessi che si sono allontanati. Ora, come nel battesimo hanno ciò che possono dare, così nell'Ordinazione ricevono il diritto di darlo; entrambi, ovviamente, per la loro rovina, fino a quando non possiedono la carità dell'unità. Comunque, altro è non avere il sacramento, altro averlo per la rovina e altro per la salvezza. A chi non lo ha, bisogna darglielo quando è necessario; se invece lo possiede per la sua rovina, eliminato il male con la conversione, si deve agire perché il battesimo gli sia salutare.

CF 19,16

I sacramenti corporei non sono altro che parole visibili, nel tempo e nello spazio

certamente sante, ma comunque mutabili e temporali? [QUID ENIM SUNT ALIUD QUAECUMQUE CORPORALIA SACRAMENTA NISI QUAEDAM QUASI

EP 55,1.1

La nozione di Sacramento

LETTERA 55 Scritta poco dopo la precedente. A. risponde alle restanti questioni di Gennaro sui riti ecclesiastici, su ciò che non si può trascurare o che si deve tollerare, soffermandosi sul senso e la celebrazione della Pasqua, sull'allegoria della luna e i significati mistici del sabato e della domenica (n. 1-20) e sottolineando l'utilità delle varie allegorie relative ai giorni della settimana, al triduo della Passione e alla Croce e la liceità della varietà di consuetudini (n. 21-39). RISPOSTA AI QUESITI DI GENNARO LIBRO II Agostino, pur oppresso da occupazioni, s'affretta a rispondere. 1. 1. Dopo avere scorso la tua lettera con cui mi ricordi di soddisfare il debito di spiegarti gli altri quesiti già da molto tempo inviati, non ho potuto sopportare di frapporto indugi ad accontentare il tuo ardente desiderio, che mi è gratissimo e carissimo; pur trovandomi oppresso da una congerie d'occupazioni, ho voluto sbrigare come più importante quella di rispondere alle tue domande. Tralascio pertanto di parlare più a lungo della tua lettera per non essere impedito dal soddisfare finalmente il mio debito.

TJ 15,4-15,4

Il battesimo: lavacro d'acqua nella parola: né solo acqua, né solo parola

4. Qualcuno potrà osservare: Cristo battezza sì spiritualmente, ma non fisicamente. Come se qualcuno potesse ricevere il sacramento del battesimo, sia pure nella sua realtà fisica e visibile, come dono di un altro che non sia il Cristo. Vuoi convincerti che è lui che battezza, non solo mediante lo Spirito ma anche mediante l'acqua? Ascolta l'Apostolo: Cristo ha amato la Chiesa e si è offerto per essa onde santificarla, purificandola con il lavacro dell'acqua mediante la parola, e così farsi comparire davanti, tutta splendente, la Chiesa, senza macchia o ruga o alcunché di simile (Ef 5, 25-27). In che modo Cristo purifica la sua Chiesa? Con il lavacro dell'acqua mediante la parola. Che cos'è il battesimo di Cristo? Lavacro di acqua accompagnato dalla parola. Togli l'acqua, non c'è battesimo; toglie la parola, non c'è battesimo.

TJ 80,3

Se togli la parola, il sacramento non è più tale!

3. Voi siete già mondi per la parola che vi ho annunziato. Perché non dice: Voi siete mondi per il battesimo con cui siete stati lavati? Egli dice: per la parola che vi ho annunziato, perché assieme all'acqua è la parola che purifica. Se togli la parola, che cos'è l'acqua se non acqua? Se a questo elemento si unisce la parola, si forma il sacramento, che è, a sua volta, come una parola visibile. Appunto questo aveva detto, lavando i piedi ai discepoli: Chi è pulito, non ha bisogno che di lavarsi i piedi, perché è tutto mondo (Gv 13, 10). Donde viene all'acqua questa grande virtù di purificare il cuore toccando il corpo, se non dalla parola, che è efficace, non perché pronunciata ma perché creduta? Nella parola stessa, infatti, una cosa è il suono che passa, e un'altra cosa è la virtù che permane. Questa è la parola della fede che noi predichiamo - dice l'Apostolo - poiché se confessi con la tua bocca che Gesù è il Signore e nel tuo cuore credi che Iddio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo. Col cuore infatti si crede per ottenere giustizia, con la bocca poi si fa professione di fede per la salvezza (Rm 10, 8-10). Per questo negli Atti degli Apostoli si legge che Dio purificava i cuori mediante la fede (At 15, 9); e san Pietro nella sua lettera dice: E' il battesimo che vi salva; il quale non è deposizione di lordure del corpo, petizione di una coscienza pura (1 Pt 3, 21). Questa è la parola della fede che noi predichiamo, dalla quale senza dubbio viene consacrato il battesimo e deriva la sua virtù purificatrice. Sì, Cristo, che è vite insieme con noi e agricoltore insieme col Padre, ha amato la Chiesa e si è offerto per essa. Continua a leggere e vedi che cosa aggiunge l'Apostolo: al fine di santificarla, purificandola con il lavacro dell'acqua mediante la parola (Ef 5, 25-26). Non si potrebbe certo attribuire la virtù di purificare ad un elemento così fluido e labile, com'è appunto l'acqua, se ad essa non si aggiungesse la parola. Questa parola della fede possiede tale efficacia nella Chiesa di Dio che quando per mezzo di questa crede, offre il sacrificio, benedice e battezza, essa rende puro anche un piccolo bambino che non è ancora in grado di credere col cuore per ottenere giustizia né di fare con la bocca professione di fede per la salvezza. Tutto questo avviene in virtù della parola, della quale il Signore dice: Voi siete già mondi per la parola che vi ho annunziato.

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->SACRAMENTO - SACRAMENTI] **CHIESA E SACRAMENTI**

[C-SC] Chiesa e Sacramenti: solo nella Chiesa essi si hanno per la salvezza. Fuori della Chiesa essi sono per il giudizio.

TJ 6,15

Solo nella Chiesa i sacramenti danno salvezza

15. Il battesimo, anzi, non solo non ti giovava, ma ti era dannoso. Anche le cose sante possono diventare nocive: nei buoni sono portatrici di salvezza, nei cattivi di condanna. Certo, o fratelli, noi sappiamo ciò che riceviamo, e ciò che riceviamo è sicuramente una cosa santa, nessuno afferma il contrario. Ma, cosa dice l'Apostolo? Chi mangia e beve indegnamente, mangia e beve la propria condanna (1 Cor 11, 29). Non dice che quella cosa è cattiva; ma che quel cattivo, ricevendola indegnamente, riceve a sua condanna la cosa buona che riceve. Forse che era cattivo il boccone di pane che il Signore porse a Giuda (cf. Gv 13, 26)? Sicuramente no. Da medico, Cristo non avrebbe dato il veleno; diede, da medico, la salute; ma chi indegnamente ricevette il boccone, lo ricevette a sua rovina, perché non lo ricevette in pace con gli altri. Altrettanto succede a colui che viene battezzato. Io il battesimo ce l'ho, tu dici. Va bene, tu hai il battesimo; però fa' attenzione a ciò che hai; potresti essere condannato proprio in nome di ciò che hai. Perché? Perché tu possiedi il sacramento della colomba fuori della colomba. Se tu possedessi il sacramento della colomba nella colomba, non avresti niente da temere. Supponi di essere un soldato: se porti impresso su di te il marchio del tuo comandante, e rimani nelle file, puoi star tranquillo; ma se lo porti fuori dell'accampamento, non solo non ti giova, ma sarai punito come disertore. Vieni, dunque, vieni e non stare a dire: Ho ricevuto il battesimo, quindi sto a posto. Vieni, la colomba ti chiama, con i suoi gemiti ti chiama. E' a voi che mi rivolgo, o miei fratelli: Chiamate gemendo, non polemizzando; chiamate pregando, chiamate invitando cordialmente, chiamate facendo penitenza; dalla vostra carità comprendano che siete in pena per loro. Sono certo, fratelli miei, che se vedranno il vostro dolore, rimarranno confusi e torneranno alla vita. Vieni, dunque, vieni e non temere. Devi temere se non vieni; anzi più che temere, dovresti piangere. Vieni, sarai contento se verrai; generai, sì, nelle tribolazioni della peregrinazione, ma gioirai nella speranza. Vieni dove è la colomba, cui è stato detto: Unica è la mia colomba, l'unica di sua

madre (Ct 6, 8). Vedi l'unica colomba sul capo di Cristo, e non vedi le lingue nell'universo mondo? E' il medesimo Spirito che si manifesta per mezzo della colomba, e si manifesta per mezzo delle lingue: e se è il medesimo Spirito, quello che si manifesta per mezzo della colomba e per mezzo delle lingue, vuol dire che lo Spirito Santo è stato elargito al mondo intero, dal quale ti sei isolato per gracchiare insieme al corvo invece di gemere insieme alla colomba. Vieni, dunque.

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->SACRAMENTO - SACRAMENTI] **BATTESIMO**

[BT] Battesimo

TJ 15,4-15,4

Il battesimo: lavacro d'acqua nella parola: né solo acqua, né solo parola

4. Qualcuno potrà osservare: Cristo battezza sì spiritualmente, ma non fisicamente. Come se qualcuno potesse ricevere il sacramento del battesimo, sia pure nella sua realtà fisica e visibile, come dono di un altro che non sia il Cristo. Vuoi convincerti che è lui che battezza, non solo mediante lo Spirito ma anche mediante l'acqua? Ascolta l'Apostolo: Cristo ha amato la Chiesa e si è offerto per essa onde santificarla, purificandola con il lavacro dell'acqua mediante la parola, e così farsi comparire davanti, tutta splendente, la Chiesa, senza macchia o ruga o alcunché di simile (Ef 5, 25-27). In che modo Cristo purifica la sua Chiesa? Con il lavacro dell'acqua mediante la parola. Che cos'è il battesimo di Cristo? Lavacro di acqua accompagnato dalla parola. Togli l'acqua, non c'è battesimo; toglie la parola, non c'è battesimo.

[BT-AMM] Chi ammettere al Battesimo. Come trattare chi vive in "situazioni irregolari"

FO 1,1

Non tutti vanno ammessi indiscriminatamente, ma i peccatori prima si devono convertire

LA FEDE E LE OPERE Alcuni sostengono che il battesimo deve essere consentito a tutti senza condizione. 1. 1. Ad alcuni sembra giusto ammettere tutti, indistintamente, al bagno della rigenerazione in Cristo Gesù nostro Signore anche se rifiutassero di mutare la loro vita perversa e turpe, nota per scelleratezze e azioni disonorevoli evidentissime, e dichiarassero apertamente di voler perseverare in essa. Se uno, per esempio, ha un legame con una meretrice, non gli si ordini preventivamente di staccarsene e solo dopo di accostarsi al battesimo, ma venga pure ammesso e sia battezzato, anche se, come confessa pubblicamente, è tuttora con lei ed è intenzionato a rimanerci; non gli si impedisca di diventare membro del Cristo, benché persista nel restare membro della meretrice (Cf. 1 Cor 6, 15). Soltanto dopo lo si informi quanto grave è questo peccato e, una volta battezzato, lo si istruisca sul modo in cui cambiare in meglio i suoi costumi. La giudicano infatti una cosa inconsueta e contraria all'ordine insegnare come il cristiano debba comportarsi e poi battezzare: a loro avviso, il sacramento del battesimo deve precedere, perché l'istruzione sulla condotta di vita possa seguire. E se il battezzato vorrà accettarla e osservarla, la cosa gli sarà di giovamento; se invece non vorrà farlo, purché conservi la fede cristiana senza la quale si perderebbe in eterno, si salverà ugualmente, come attraverso il fuoco, in qualunque peccato o impurità abbia continuato a vivere, allo stesso modo di chi, sul fondamento che è Cristo, abbia costruito non con oro, argento e pietre preziose, ma con pezzi di legno, fieno e paglia (Cf. 1 Cor 3, 11-12), cioè non con costumi giusti e puri, ma iniqui e contrari al pudore.

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->SACRAMENTO - SACRAMENTI->BATTESIMO] **Battesimo dei bambini**

[BT-BAM] Battesimo dei bambini (e problematica del peccato originale)

EN 50,10

viene sciolta la propaggine del peccato

Il peccato originale. 10. [v 7.] Contro te solo ho peccato, e ho fatto il male davanti a te; affinché tu sia giustificato nelle tue parole e tu vinca quando sei giudicato. Ecco che nell'iniquità sono stato concepito. E' come se si dicesse: sono vinti coloro che hanno fatto ciò che hai fatto anche tu, David; non è infatti piccolo male o lieve peccato l'adulterio e l'omicidio; ma che è di quelli che da quando son nati dal ventre della loro madre non hanno fatto niente di simile? anche ad essi imputi qualche peccato, in modo che egli vinca tutti quando comincerà ad essere giudicato? David riassume in sé il genere umano, ha presente le catene di ognuno, considera la radice della morte, fa attenzione all'origine del male, e dice: Ecco che nell'iniquità sono stato concepito. Forse che David era nato da un adulterio e non da Iesse, uomo giusto, e dalla moglie di lui (Cf. 1 Sam 16, 18)? Perché dice di essere stato concepito nell'iniquità, se non perché deriva tale iniquità da Adamo? Anche la stessa catena della morte si è generata insieme con l'iniquità. Nessuno nasce se non trascinando seco la pena, e traendo con sé ciò che ha meritato la pena. Anche in un altro passo il profeta dice: Nessuno è puro al tuo cospetto, neppure il bambino che ha un solo giorno di vita sulla terra (Gb 14, 4 = LXX). Sappiamo, infatti, che con il battesimo di Cristo sono lavati i peccati, e che il battesimo di Cristo è efficace per ottenere il perdono dei peccati. Se i fanciulli sono assolutamente innocenti, perché le madri corrono alla chiesa con i loro piccoli deboli? Che cosa si lava con quel battesimo, che cosa si perdona con quella remissione? Io vedo l'innocente piuttosto piangere che adirarsi. Che cosa lava il battesimo? che cosa scioglie quella grazia? Scioglie la radice del peccato. Questo direbbe, se potesse parlarti, quel bambino; e se avesse già l'intelligenza che aveva David, ti risponderrebbe: Perché guardi a me che sono un fanciullo? Non vedi certo i miei delitti; ma io nella iniquità sono stato concepito (Cf. 2 Sam 12, 21), e nei peccati mia madre mi ha nutrito in seno. Cristo è nato al di fuori di questo vincolo della concupiscenza carnale, senza intervento dell'uomo, dalla Vergine che aveva concepito in virtù dello Spirito Santo. Non si può dire che egli è stato concepito nell'iniquità; non si può dire che nei peccati nel suo seno lo ha nutrito la Madre sua, alla quale fu detto: Lo Spirito Santo discenderà su di te, e la potenza dell'Altissimo ti adombrerà (Lc 1, 35). Però gli uomini sono concepiti nell'iniquità e sono nutriti nei peccati in seno alla madre, non perché sia peccato l'unione coniugale; ma perché ciò che si compie, si compie invero con la carne soggetta alla pena. Infatti la pena della carne è la morte, e sempre alla carne è unita la condizione mortale. Per questo l'Apostolo non chiamò morituro il corpo, ma morto: Il corpo certamente è morto per il peccato; ma lo spirito è vita per la giustizia (Rm 8, 10). In qual modo, dunque, può nascere senza la catena del peccato ciò che è concepito e generato dal corpo morto a causa del peccato? Questa casta opera non

comporta colpa nel coniuge, ma l'origine del peccato trascina con sé la pena dovuta. Il marito, infatti, in quanto è marito, non cessa per questo di essere mortale, oppure deriva la sua mortalità da qualche altra cosa che non sia il peccato. Era mortale anche il Signore, ma non per il peccato; aveva assunto il nostro castigo, e perciò ha cancellato la nostra colpa. Giustamente in Adamo tutti sono morti, ma in Cristo tutti sono vivificati (Cf. 1 Cor 15, 22)

OI 2,223-2,224

Pelagiani, riconoscete finalmente il peccato originale nei bambini che hanno bisogno di essere battezzati!

A quale peccato muoiono i bambini nel battesimo? 223. GIUL. Dice che noi morimmo al peccato già nel momento in cui, per ricevere il dono della indulgenza, professammo di rinunciare al mondo e a tutti i peccati. Memori perciò del dono, dice che dobbiamo vivere così da apparire consopolti con il Cristo e da portare la sua risurrezione nella evidenza della santità. E come, dopo che risorse dai morti, egli non soffre più infermità corporali e oltraggi, così noi pure cerchiamo di essere invulnerabili a tutti i peccati e vizi. Se infatti siamo stati completamente uniti a lui con una morte simile alla sua, lo saremo anche con la sua risurrezione. Sappiamo bene che il nostro uomo vecchio è stato crocifisso con lui, perché fosse distrutto il corpo del peccato e noi non fossimo più schiavi del peccato. Infatti chi è morto, è ormai libero dal peccato (Rm 6, 5-7). Costringe i fedeli con un chiaro ragionamento: Se volete partecipare, dice, alla sua risurrezione, imitate anche la virtù della sua morte, così che, morti ai vizi, viviate nella virtù; allora infatti sarete "consorti" in quella felicità, se avrete portato l'immagine della sua morte morendo ai peccati. Infatti il nostro uomo vecchio deve apparire affisso alla sua croce, perché egli distrugga il corpo del peccato, con la forza evidentemente della passione. Ma corpo del peccato Paolo, secondo il suo solito, chiama i vizi e non la sostanza della carne. Così infatti seguita e dice: Perché sia distrutto il corpo del peccato e noi non siamo più schiavi del peccato. Infatti chi è morto, è ormai libero dal peccato. AG. Comunque tu interpreti il corpo del peccato, non negherai che i bambini battezzati nel Cristo Gesù siano morti al peccato, per non negare apertissimamente che essi siano stati battezzati nella morte del Cristo Gesù e quindi negare che siamo stati battezzati nel Cristo Gesù. Quanti infatti siamo stati battezzati nel Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte (Rm 6, 3). Di' dunque: a quale peccato essi muoiono, quando i bambini si battezzano nel Cristo Gesù? Ma non avrai assolutamente niente da dire, se con tutta la Chiesa del Cristo non intendi e non rispondi: A causa di un solo uomo il peccato entrò nel mondo e per il peccato la morte, e così passò in tutti gli uomini, che tutti peccarono in lui (Rm 5, 12). Ecco a quale peccato muoiono i bambini, quando si battezzano nella morte del Cristo Gesù. Vi prego, non siate come il cavallo e come il mulo privi d'intelligenza (Sal 31, 9). Udite: Se siamo morti al peccato, come potremo vivere in esso? O non sapete che quanti siamo stati battezzati nel Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? (Rm 6, 3) Quanti dunque siamo stati battezzati nel Cristo Gesù, siamo morti al peccato, perché siamo stati battezzati nella sua morte. Udite: Quanti siamo stati battezzati. Non infatti i piccoli senza i grandi o i grandi senza i piccoli; bensì quanti, cioè e i piccoli e i grandi, siamo stati battezzati nel Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte, e quindi siamo morti al peccato. Dunque, o dite apertamente che non è necessario il battesimo del Cristo ai bambini, o dite a quale peccato muoiono i bambini quando si battezzano nel Cristo, o, perché non potete trovare nessun altro peccato, riconoscete una buona volta finalmente il peccato originale. Muore al peccato chi rinuncia al peccato. 224. GIUL. Evidentemente, poiché parlava a persone viventi, diceva che anche a loro era stata conferita la giustizia per mezzo dei misteri. In che senso dunque afferma morto colui che è stato giustificato, se non indicando senza nessuna ambiguità che qui chiama morte la rinuncia a peccare e adopera il nome di morte per indicare che i fedeli devono smettere di peccare, come i morti di agire? AG. O uomo litigioso, se in questo passo delle parole apostoliche si chiama morte la rinuncia, nel senso che muore al peccato chi rinuncia al peccato, ripensa in che modo nella Chiesa del Cristo, dove sei stato battezzato, si celebrano i misteri del battesimo e troverai che i bambini anche con la bocca di coloro che li presentano fanno la rinuncia, come con la bocca di coloro che li presentano fanno la loro professione di fede. Il che forse non si fa più presso di voi. Siete infatti così progrediti in peggio da errare voi stessi e da indurre ad errare gli altri, consenzienti con voi che non deve fare la rinuncia il piccolo da battezzare, perché non ha contratto il peccato originale (Cf. 2 Tm 3, 13); o se deve rinunciare al peccato, dite a quale peccato e correggete finalmente il vostro errore.

OI 3,52

la fede dei genitori che presentano i figli al battesimo

Non sai quello che tu dici. 52. GIUL. Se poi, non sostenendo lo strepito dei reclami della verità, tenti di fuggire altrove, cadrai in altre reti più forti. Se per esempio dirai: La sentenza del profeta è vera, sì, ma nelle persone più grandi, nelle quali dice che le parentele non sono gravate dalle reciproche colpe; nei bambini mentisce nella parte dove dice che essi non sono rei per le scelleratezze dei genitori, ma non mentisce nell'altra parte dove asserisce che essi non sono avvantaggiati in nessun modo dalle virtù dei genitori, allora darai pubblica e turpissima dimostrazione di libidine non di discutere ma d'inventare, non di dialogo ma di monologo, non infine di uomo sano ma di manicheo insano, se contro l'evidenza della ragione, contro l'onore di Dio, contro gli esempi, contro le testimonianze dei precetti, contro la chiarificazione dei giudizi, reputi che ti sia consentito rifiutare ciò che ti aggrada rifiutare e accettare ciò che ti diletta di accettare. AG. La sentenza del profeta non mentisce in nessuna parte; ma tu, non comprendendo quello che predice, per non dire che mentisci, certo però - e lo dico senza intenzione di offenderti - non sai quello che dici. Infatti anche ciò che metti in bocca al Profeta: I figli non sono avvantaggiati in nessun modo dalle virtù dei genitori, c'è moltissima differenza sul modo e sul limite d'intenderlo. Negate forse infatti che i figli siano offerti alla madre Chiesa dalla fede dei genitori per essere rigenerati e ai ministri di Dio per essere battezzati? In che senso dunque i figli non sono avvantaggiati in nessun modo dalle virtù dei genitori? Oserai dire che la fede cristiana non è in nessun modo una virtù? O non sono forse avvantaggiati dal momento che al regno di Dio non sono mandati altrimenti che dalla medesima rigenerazione? Anche negli stessi benefici temporali per quale ragione si dice ad Isacco: Te lo farò per amore di Abramo, tuo padre (Gn 26, 24)? Per quale ragione anche Lot, figlio di un fratello di Abramo, è aiutato dai meriti del suo zio, se i figli non sono in nessun modo avvantaggiati dalle virtù dei genitori (Cf. Gn 14, 14-16)? Per quale ragione infine a causa dei peccati di Salomone è diminuito il regno al suo figlio e per i buoni meriti di Davide non gli è tolto tutto il regno, se i figli non risentono in nessun modo dei peccati dei genitori o non sono in nessun modo avvantaggiati dalle virtù dei genitori (Cf. 1 Re 11, 11-13)? O uomo linguacciuto e non provveduto, sappi distinguere questi versanti. Qui vedi, se puoi, che cosa sia stato profetato per mezzo di Ezechiele (Ez 18, 21). E' infatti allo scoperto che né un padre non rigenerato nuoce al figlio rigenerato per raggiungere la vita eterna, della quale è detto: Vivrà di vita; né un padre rigenerato giova per questo medesimo fine al figlio non rigenerato; né reciprocamente un figlio rigenerato giova al padre non rigenerato o un figlio non rigenerato nuoce al padre rigenerato, con il risultato che uno vivrà di vita e l'altro morirà di morte. Se poi questi versanti non li puoi vedere, per quale ragione non puoi nemmeno tacere?

PM 1,18,23-1,19,25

I bambini sono anche loro "penitenti" e sono battezzati per la remissione dei peccati non solo per ottenere il regno dei cieli

La salvezza viene dal battesimo ricevuto in remissione dei peccati, almeno del peccato originale. 18. 23. Invece fanno colpo e sembra che propongano qualcosa che sia degno di considerazione e d'esame quanti dicono che i neonati ricevono il battesimo non per la remissione di un peccato, ma perché, non avendo ancora la procreazione spirituale, siano procreati nel Cristo e diventino partecipi del regno dei cieli e nello stesso modo figli ed eredi di Dio e coeredi del Cristo (Rm 8, 17). Quando però domandiamo a costoro se quelli che non sono stati battezzati e non sono

diventati coeredi del Cristo e partecipi del regno dei cieli abbiano almeno il beneficio della salvezza eterna nella risurrezione dei morti, si trovano in grande difficoltà e non trovano una risposta. Chi infatti tra i cristiani può sopportare che si conceda a qualcuno la possibilità di giungere alla salvezza eterna senza rinascere nel Cristo (Gv 3, 3. 5)? E ciò Cristo l'ha legato al battesimo, già fin da allora in cui si è dovuto istituire un tale sacramento per rigenerare gli uomini alla speranza della salvezza eterna (1 Pt 1, 3). In merito a ciò l'Apostolo dice: Egli ci ha salvati non in virtù di opere di giustizia da noi compiute, ma per sua misericordia mediante un lavacro di rigenerazione (Tt 3, 5). Dice tuttavia che la salvezza è solo nella speranza, finché viviamo in questa vita: Nella speranza noi siamo stati salvati. Ora, ciò che si spera, se visto, non è più speranza; infatti ciò che uno già vede come potrebbe ancora sperarlo? Ma se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza (Rm 8, 24-25). Che dunque i bambini possano essere salvati in eterno senza questa rigenerazione, come se per essi non fosse morto il Cristo, chi oserebbe affermarlo? Dichiaratamente il Cristo morì per gli empi (Rm 5, 6). Ma se i bambini, che manifestamente non hanno commesso nella loro propria vita nessun peccato, non sono nemmeno originalmente coinvolti in nessun vincolo di peccato, com'è morto per loro colui che è morto per gli empi? Se non sono stati colpiti in nessun modo dalla malattia del peccato originale, perché il pio timore dei loro parenti li porta di corsa al Medico che è il Cristo, ossia a ricevere il sacramento della salute eterna, e non si dice nella Chiesa ai loro cari: "Togliete di qui questi innocenti; del medico non hanno bisogno i sani, ma i malati; il Cristo non è venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori (Mt 9, 12-13)"? Mai è stata detta, mai si dice, mai certamente si dirà una tale sciocchezza nella Chiesa del Cristo. I bambini non battezzati sono peccatori. 19. 24. E nessuno pensi che la ragione di dover portare al battesimo i bambini sia il fatto che essi, com'è vero che non sono peccatori, così è vero pure che non sono nemmeno giusti. Con tale opinione in qual modo allora si accorderebbero coloro che trovano lodato dal Signore il merito dell'infanzia quando disse: Lasciate che i bambini vengano a me, perché di tali è il regno dei cieli (Mt 19, 14)? Se ciò infatti non fu detto per la somiglianza con l'umiltà che ci fa piccoli, ma per la vita innocente dei bambini, essi sono certamente anche giusti. Altrimenti non sarebbe stato conveniente che si dicesse: Di tali è il regno dei cieli, perché non può essere se non dei giusti. Ma forse non è proprio esatto dire che il Signore abbia lodato la vita dei bambini con le parole: Di tali è il regno dei cieli, perché è vera invece l'interpretazione che ha visto nell'età piccola la somiglianza con l'umiltà. A parte però tutto questo, probabilmente è da ritenersi buona l'opinione che ho detto: i bambini si devono battezzare, proprio perché essi, com'è vero che non sono peccatori, così è vero pure che non sono nemmeno giusti. Ma c'è da notare che dopo aver detto: Non sono venuto a chiamare i giusti, quasi gli si replicasse: "Chi dunque sei venuto a chiamare?", soggiunse subito: Ma i peccatori a penitenza. Atteso questo, Gesù non è venuto a chiamare i bambini né se sono giusti, né ugualmente se non sono peccatori, avendo egli detto: Non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori. E quindi sembrerebbe non solo cosa vana, ma anche cattiva che si precipitino al battesimo di colui che non li chiama. Stia lontano da noi condividere una tale opinione. Secondo noi, li chiama dunque il Medico che non è necessario ai sani, ma ai malati e che non è venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori a penitenza. E perciò, poiché non sono ancora responsabili di nessun peccato della loro propria vita, viene sanata in essi la malattia originale nella grazia di colui che salva gli uomini mediante il lavacro della rigenerazione (Tt 3, 5). I bambini nel sacramento del battesimo diventano penitenti e credenti. 19. 25. Dirà qualcuno: "Ma in che modo dunque sono chiamati a penitenza anche i bambini? Piccolini così tanto possono forse pentirsi di qualcosa?". Gli si risponde: "Se non possono essere chiamati penitenti perché ancora non hanno il senso intimo del pentimento, non possono neppure essere chiamati fedeli perché ugualmente non hanno ancora il senso intimo della fede. Se viceversa giustamente si chiamano fedeli perché in qualche modo professano la fede per bocca di coloro che li portano al battesimo, come non saranno ritenuti già prima anche penitenti, se per bocca degli stessi che li portano mostrano di rinunciare al diavolo e a questo secolo? Tutto ciò avviene solo nella speranza per la forza del sacramento e della grazia divina che il Signore ha donato alla Chiesa". Che se poi uno, battezzato da bambino, arrivato agli anni della ragione, non crederà e non si asterrà dalle passioni illecite, chi ignora che non avrà nessun giovamento da ciò che ha ricevuto nell'infanzia? Se invece emigrerà da questa vita dopo aver ricevuto il battesimo ed essere stato sciolto dal reato a cui sottostava originalmente, raggiungerà la sua perfezione nella luce della verità, che durando immutabilmente in eterno illumina i giustificati con la presenza del Creatore. Soltanto i peccati separano infatti gli uomini da Dio ed essi vengono scolti dalla grazia del Cristo, il Mediatore dal quale siamo riconciliati, quando giustifica il peccatore.

SR 294,12

Feriti dal peccato di altri, i bambini vengono sanati per la fede di altri

La fede di altri presta soccorso ai bambini feriti da un'azione altrui. 11. 12. Mi presenti il bambino e vuoi che debba guardare colui che è stato innalzato questi che non ammetti abbia il veleno del serpente. Se, invece, gli sei benevolo, se ti commuove l'innocenza nella sua vita personale, non negare che abbia derivato una certa colpa dai primordi della vita, non sua, ma del suo progenitore. Non lo negare; riconosci il veleno, così che tu ne chieda il rimedio: diversamente non è risanato. Altrimenti a che scopo gli chiedi di credere? A questo infatti si risponde da chi conduce il bambino. Alle parole di altri viene risanato, perché la sua ferita si deve all'operato altrui. Si fa la domanda: Crede in Gesù Cristo? Si risponde: Crede. Si dà risposta nelle voci di chi non parla, di chi tace, di chi piange e, piangendo, come di chi implora che si soccorra, ed ha efficacia. Forse quel serpente tenta di persuadere anche di questo, cioè che non ha efficacia? Lungi dalla mente di qualsiasi cristiano. Si dà risposta dunque, ed è efficace. Lo spirito comunica per via dell'intima unione, crede nell'altro perché nell'altro ha peccato. O che in realtà chi è stato generato dalla natura decaduta ottiene la vita temporale e non trova la vita eterna chi è stato generato dalla carità?

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->SACRAMENTO - SACRAMENTI->BATTESIMO] **Catecumeni e neofiti**

[BT-CAT] Battesimo e Catecumenato

COA 1,28.35

La Chiesa non abbandona i catecumeni e li battezza in punto di morte

In punto di morte siano battezzati anche i catecumeni che mantenevano relazioni adulterine. 28. 35. Ma concludiamo piuttosto il nostro discorso con l'argomento da cui ha tratto l'esordio. Noi non ammettiamo al battesimo, finché sono in buona salute, coloro che, essendo legati a coniugi ancora in vita, mantengono relazioni adulterine; ma se giacciono in condizioni disperate e non sono in grado di rispondere per se stessi, io penso che anch'essi, come gli altri catecumeni, debbano essere battezzati, affinché anche questo peccato sia lavato via insieme con gli altri dal lavacro della rigenerazione. Infatti chi può sapere se per caso non avessero stabilito di subire l'allettamento della relazione adulterina fino al battesimo? Se poi si riprendono da quello stato disperato e possono continuare a vivere, o faranno quello che avevano già stabilito, o, ricevuta l'istruzione, vi si confonderanno, o, se non se ne curano, avverrà di loro quello che deve avvenire anche dei loro simili già battezzati. D'altra parte, quando un pericolo di vita coglie prematuramente il penitente, ciò che è motivo per il battesimo è anche motivo per la riconciliazione. Infatti la madre Chiesa deve volere che neppure costoro escano da questa vita senza il pegno della sua pace.

26. La santificazione non è di una sola specie. Anche i catecumeni per esempio penso che vengano santificati in un loro modo particolare mediante il segno del Cristo e l'orazione dell'imposizione della mano, e quello che ricevono, sebbene non sia il corpo del Cristo, è tuttavia santo e più santo dei cibi con i quali ci alimentiamo, perché è un sacramento (Cf. AUG., De catech. rudibus 26,50; Confess. 1,11). Anzi quanto agli stessi cibi con i quali ci alimentiamo per il necessario sostentamento di questa vita, il medesimo Apostolo dice (Cf. 1 Tm 4,5), che vengono santificati dalla parola di Dio e dall'orazione che diciamo quando stiamo per ristorare i nostri poveri corpi. Come dunque questa santificazione dei cibi non impedisce che quanto entra nella bocca vada nel ventre e sia evacuato nel cesso per la corruzione (Cf. Mt 15,17) che dissolve tutte le cose terrene, tanto che il Signore ci esorta ad un altro cibo, incorruttibile (Cf. Gv 6,27), così la santificazione del catecumeno non gli vale senza il battesimo per entrare nel regno dei cieli o per la remissione dei peccati. E perciò anche la santificazione, di qualunque genere sia, che l'Apostolo ammette nei figli dei fedeli, non ha nulla a che vedere con la presente questione sul battesimo e sull'origine del peccato o sulla sua remissione. Infatti dice pure nello stesso passo che i coniugi infedeli vengono santificati nei coniugi fedeli scrivendo: Il marito non credente viene reso santo dalla moglie e la moglie non credente viene resa santa dal marito redente]; altrimenti i vostri figli sarebbero impuri, mentre invece sono santi (1 Cor 7,14). Nessuno, credo, comunque intenda queste parole, le interpreta in una maniera tanto lontana dalla fede da ritenere che anche un marito non cristiano, appunto perché è cristiana la sua moglie, non debba più essere battezzato, abbia già raggiunto la remissione dei peccati e acquisito il diritto d'entrare nel regno dei cieli, perché S. Paolo lo dice santificato dalla moglie.

[BT-NEO] I Neofiti, appena battezzati

SR 224,1-224,4

Esortazioni di vita ai neofiti

DISCORSO 224 NEL GIORNO DI PASQUA I battezzati ora si mescolano a tutto il popolo di Dio; scelgano quelli che possono imitare. 1. In questo giorno coloro che sono stati battezzati in Cristo e rigenerati, dopo la solenne celebrazione dei sacramenti, si debbono mescolare al resto del popolo di Dio. Noi parliamo ad essi, ma in essi a voi tutti e in voi ad essi. Ecco, siete diventati membra di Cristo. Se pensate bene a quel che siete diventati, tutte le vostre ossa esclameranno: Chi è come te, Signore ? (Sal 34, 10). Non è possibile infatti apprezzare degnamente una degnazione così grande. Non vien meno forse ogni parola ed ogni sentimento [di fronte al fatto] che questa grazia è venuta a voi gratuitamente, senza che l'abbiano preceduta dei meriti? Si chiama infatti grazia proprio perché data gratuitamente. Quale grazia? Quella di essere membra di Cristo Figlio di Dio, di essere anche voi fratelli dell'Unigenito. Se egli è Unigenito, come potete essergli fratelli se non per il fatto che egli è Unigenito per natura, e voi fratelli per grazia? Poiché dunque siete membra di Cristo, io vi avverto. Ma mi ascoltino bene coloro coi quali voi vi dovrete mescolare. Io oggi ho paura per voi non tanto da parte dei pagani, non tanto da parte dei Giudei, non tanto da parte degli eretici, quanto dei cattivi cattolici. Sceglietevi di tra il popolo di Dio quelli da imitare. Perché se voi vorrete imitare la massa, non potrete ritrovarvi tra quei pochi che camminano per la via stretta (Cf. Mt 7, 14). Astenetevi dalle rapine, dalle frodi, dagli spergieri. I gorgi dell'ubriachezza siano aborriti da voi. La fornicazione temetela come la morte, non la morte che scioglie l'anima dal corpo, ma quella in cui l'anima eternamente brucerà col corpo. Il diavolo insinua che i peccati di incontinenza non sono gravi. 2. So bene che il diavolo fa la sua parte e non smette di parlare nel cuore di coloro che seduce e attira dalla parte sua. So che ai fornicatori e adulteri, che non si contentano delle loro mogli, il diavolo va dicendo nel cuore: Non sono gran cosa i peccati della carne. Contro di ciò, contro questa insinuazione del diavolo dobbiamo tenere all'attrattiva di Cristo. Il nemico inganna i cristiani con la concupiscenza della carne, facendo sembrar leggero quello che è grave, mentendo, non operando secondo verità. Ma che giova se satana vuol rendere leggero quel che Cristo mostra grave? Che giova che il grande peso dell'infelicità risulti leggero su una bilancia falsa? Giova se il diavolo ti fa veder leggero quel che Dio ti dice che è grave? Non ti dovrai forse convincere che era grave quel che ti aveva detto Dio, e allora ti sarà lontano il nemico con le sue promesse? E' forse qualcosa di nuovo quel che fa il diavolo quando dice ai fedeli cristiani: "Non è niente quel che fai; tu pecchi nella tua carne, ma non pecchi nello spirito. Questo si cancella facilmente, facilmente viene perdonato"? Che cosa fa di grande? E' lo stesso tranello di quando disse nel paradiso: Non morirai affatto (Cf. Gn 3, 4). Dio aveva detto: "Qualora ne mangiaste, certamente morireste (Cf. Gn 2, 17)". Arriva il nemico e dice: "Come? Dio vi ha detto: Certamente morireste? Ma non morrete affatto. Anzi, qualora voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio (Cf. Gn 2, 1-5)". Non fu tenuto conto della minaccia di Dio, fu seguita la promessa del diavolo. Però risultò vera la minaccia di Dio e falsa la promessa del diavolo. E che vantaggio portò, dite, che vantaggio quel che disse la donna: Mi ha ingannato il serpente, o quel che disse l'uomo: Me ne ha dato la donna che tu mi hai posto accanto, e io ne ho mangiato (Cf. Gn 3, 12-13) ? Forse che lo scusarsi servi a qualcosa e non ne venne la condanna?. Ammonizione agli incontinenti perché non tardino a convertirsi. 3. E allora, io vi dico, fratelli miei, figli miei: Voi che avete moglie, non andate a cercare niente altro. Voi che non l'avete e pensate di prenderla, conservatevi integri per loro, come volete che integre vengano a voi. Voi che avete fatta promessa di continenza, non vi voltate indietro (Cf. Lc 9, 62). Ecco, io ve l'ho detto. Io sono a posto. Il Signore mi ha costituito per distribuire (Cf. Mt 24, 45), non per riscuotere. E tuttavia quando possiamo, quando abbiamo modo, quando ci è concesso, quando veniamo a sapere, noi correggiamo, rimproveriamo, anatemiziamo, scomunichiamo. E tuttavia non otteniamo il ravvedimento; perché né chi pianta è qualcosa, né chi irriga, ma colui che fa crescere, Dio (1 Cor 3, 7). E adesso, dato che vi parlo, dato che io vi impaurisco, dato che io vi ammonisco, bisogna che Dio mi esaudisca e faccia qualcosa nel silenzio dei vostri cuori. Io ve lo dico in breve e vi ammonisco: atterrisco i fedeli ed edifico voi. Voi siete membra di Cristo. Ascoltate non me, ma l'Apostolo: Prenderò dunque le membra di Cristo e ne farò membra di una meretrice ? (1 Cor 6, 15). Qualcuno avrà da ridire: Ma non è una meretrice, è la mia concubina. Hai moglie, tu che parli così? Sì, ce l'ho. E allora l'altra, voglia o non voglia, è una meretrice. Va, e dille che il vescovo ti ha svillaneggiato, tu che hai moglie e un'altra viene a letto con te. Chiunque essa sia, è una meretrice. Forse [tua moglie] ti si conserva fedele, non conosce altri che te e non ha intenzione di conoscerne. E allora se essa è casta, tu perché vuoi fornicare? Se essa ne ha uno solo, tu perché ne vuoi due? Non è lecito, non è lecito, non è lecito. Così si va all'inferno. Almeno qui che io sia libero. Almeno qui mi sia lecito di dire la verità. Coloro che si comportano così si correggano mentre sono in vita. La morte può arrivare inattesa, e dopo non c'è modo di correggersi. Non si sa quando potrà arrivare l'ultima ora. Chi dice cras, cras (domani, domani) fa come il corvo: se ne va e addio (Cf. Gn 8, 7). Ma voi, battezzati, ascoltatevi; ascoltatevi voi, neonati; ascoltatevi voi, o rigenerati in Cristo. Vi scongiuro, per l'altare al quale vi siete accostati, per i sacramenti che avete ricevuto, per il nome che su di voi è stato invocato, per il giudizio futuro dei vivi e dei morti, vi scongiuro e vi supplico, vi impegno sul nome di Cristo: non imitate se non coloro che avrete conosciuto come veri fedeli. Amen.

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->SACRAMENTO - SACRAMENTI->BATTESIMO] **Battesimo dentro e fuori la Chiesa**

[BT-DF] Esistenza e Valore del Sacramento dentro e fuori la Chiesa

"Il sacramento del Battesimo è quello che ha chi è battezzato: il sacramento di dare il battesimo è quello che ha chi è ordinato.. Non va fatta ingiuria al Sacramento" (BT 1,1.2)"..non perché comincino ad avere il sacramento del Battesimo che non hanno, ma perché cominci a giovare loro quello che hanno" (BT 1,5.7)

TJ 6,15

Solo nella Chiesa i sacramenti danno salvezza

15. Il battesimo, anzi, non solo non ti giovava, ma ti era dannoso. Anche le cose sante possono diventare nocive: nei buoni sono portatrici di salvezza, nei cattivi di condanna. Certo, o fratelli, noi sappiamo ciò che riceviamo, e ciò che riceviamo è sicuramente una cosa santa, nessuno afferma il contrario. Ma, cosa dice l'Apostolo? Chi mangia e beve indegnamente, mangia e beve la propria condanna (1 Cor 11, 29). Non dice che quella cosa è cattiva; ma che quel cattivo, ricevendola indegnamente, riceve a sua condanna la cosa buona che riceve. Forse che era cattivo il boccone di pane che il Signore porse a Giuda (cf. Gv 13, 26)? Sicuramente no. Da medico, Cristo non avrebbe dato il veleno; diede, da medico, la salute; ma chi indegnamente ricevette il boccone, lo ricevette a sua rovina, perché non lo ricevette in pace con gli altri. Altrettanto succede a colui che viene battezzato. Io il battesimo ce l'ho, tu dici. Va bene, tu hai il battesimo; però fa' attenzione a ciò che hai; potresti essere condannato proprio in nome di ciò che hai. Perché? Perché tu possiedi il sacramento della colomba fuori della colomba. Se tu possedessi il sacramento della colomba nella colomba, non avresti niente da temere. Supponi di essere un soldato: se porti impresso su di te il marchio del tuo comandante, e rimani nelle file, puoi star tranquillo; ma se lo porti fuori dell'accampamento, non solo non ti giova, ma sarai punito come disertore. Vieni, dunque, vieni e non stare a dire: Ho ricevuto il battesimo, quindi sto a posto. Vieni, la colomba ti chiama, con i suoi gemiti ti chiama. E' a voi che mi rivolgo, o miei fratelli: Chiamate gemendo, non polemizzando; chiamate pregando, chiamate invitando cordialmente, chiamate facendo penitenza; dalla vostra carità comprendano che siete in pena per loro. Sono certo, fratelli miei, che se vedranno il vostro dolore, rimarranno confusi e torneranno alla vita. Vieni, dunque, vieni e non temere. Devi temere se non vieni; anzi più che temere, dovresti piangere. Vieni, sarai contento se verrai; generai, sì, nelle tribolazioni della peregrinazione, ma gioirai nella speranza. Vieni dove è la colomba, cui è stato detto: Unica è la mia colomba, l'unica di sua madre (Ct 6, 8). Vedi l'unica colomba sul capo di Cristo, e non vedi le lingue nell'universo mondo? E' il medesimo Spirito che si manifesta per mezzo della colomba, e si manifesta per mezzo delle lingue: e se è il medesimo Spirito, quello che si manifesta per mezzo della colomba e per mezzo delle lingue, vuol dire che lo Spirito Santo è stato elargito al mondo intero, dal quale ti sei isolato per gracchiare insieme al corvo invece di gemere insieme alla colomba. Vieni, dunque.

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->SACRAMENTO - SACRAMENTI->BATTESIMO] **Battesimo e Vangelo**

[BT-EA] Battesimo ed Evangelo

CLP 3,56.68

Forma del sacramento attraverso il Battesimo, forma della giustizia attraverso il Vangelo

A maggior ragione i ministri buoni. 56. 68. Ora, se è giusto dire questo del Vangelo, quanto più bisogna dirlo del battesimo, che è così strettamente legato con il Vangelo, che senza di esso non si può giungere al regno dei cieli! Ma se si accosta il Vangelo al sacramento si ha la giustizia. Infatti colui che ha detto: Se uno non è rinato dall'acqua e dallo Spirito, non entrerà nel regno dei cieli (Gv 3, 5), ha anche detto: Se la vostra giustizia non sarà maggiore di quella degli Scribi e dei Farisei, non entrerete nel regno dei cieli (Mt 5, 20). La forma del sacramento si dà mediante il battesimo, la forma della giustizia mediante il Vangelo; l'una senza l'altra non conduce al regno dei cieli. Nondimeno, mentre possono battezzare perfettamente anche i meno dotti, evangelizzare perfettamente è un'opera molto più difficile e rara. Ecco perché il Dottore dei Gentili, che è di gran lunga il più grande di tutti, venne inviato ad evangelizzare, non a battezzare, perché questo compito potevano esercitarlo molti, quello, invece, pochi; e tra questi egli era il più eminente. Ciò non ostante, mentre in alcuni suoi passi leggiamo: Il mio vangelo (Cf. 2 Tm 2, 8), viceversa, la frase: Il mio battesimo, non l'ha mai usata, nemmeno per dire che esso era di colui che lo amministrava. In effetti, solo il battesimo dato da Giovanni, è stato chiamato: battesimo di Giovanni (Cf. At 19, 3). Questo infatti è il dono più grande che questo personaggio ha ricevuto per il suo incarico: che il segno precursore del battesimo, prendesse il nome dal suo dispensatore. Quanto al battesimo che amministravano i discepoli di Cristo, invece, non fu chiamato col nome di nessuno di loro, perché si capisse che era di colui del quale è stato detto: Cristo amò la Chiesa e consegnò se stesso per lei, per santificarla, purificandola con il lavacro dell'acqua nella parola (Ef 5, 25-26). Se dunque il Vangelo, che è certamente di Cristo, e che però il ministro può dire suo in virtù del suo ufficio di dispensatore, lo si può ricevere senza danno anche da un cattivo dispensatore, facendo quello che costui dice e non quello che fa, quanto più può ricevere il battesimo di Cristo, che nessun Apostolo ha amministrato ed ha osato dire suo, e senza subire il contagio di un ministro cattivo, chiunque in buona fede si accosta a Cristo?

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->SACRAMENTO - SACRAMENTI->BATTESIMO] **Liturgia del Battesimo**

[BT-LU] Liturgia del Battesimo (il ruolo degli adulti)

PM 1,34.63

La stessa forma del sacramento ci parla della remissione dei peccati (l'esorcismo)

Anche dal rito del battesimo emerge che in essi si compie una remissione di peccati. 34. 63. Che cosa dirò dello stesso rito del sacramento? Vorrei che uno di costoro che la pensano diversamente mi portasse a battezzare un bambino. Che fa in lui il mio esorcismo, se non è compreso nella famiglia del diavolo? Certamente sarebbe pronto a rispondermi lui stesso per il bambino da lui portato, non potendo questo rispondere per sé. In che modo dunque sarebbe pronto a dire che il bambino rinuncia al diavolo, se in lui non c'è nulla del diavolo? Come sarebbe pronto a dire che si

converte a Dio, se non si è mai allontanato da Dio? Come sarebbe pronto a dire, tra le altre cose, che crede nella remissione dei peccati, se essa non riguarda affatto il bambino? Quanto a me, è certo che se lo ritenessi contrario a queste verità non gli permetterei nemmeno d'entrare con il bambino per i sacramenti; quanto poi a lui, non so con quale faccia si comporterebbe in tutto questo davanti agli uomini e con quale coscienza davanti a Dio, né voglio dire qualcosa di più grave. Alcuni quindi di costoro hanno visto che non è possibile dire e sentire nulla di più esecrabile e detestabile di questo: che per i bambini si usa una forma di battesimo falsa o ingannatrice, nella quale la remissione dei peccati risuona verbalmente e sembra operarsi e tuttavia non avviene in nessun modo. Perciò, per quanto concerne il battesimo dei bambini, perché sia necessario a loro, essi ammettono che anche i bambini hanno bisogno di redenzione, come è contenuto in un brevissimo opuscolo di uno di costoro, il quale tuttavia non ha voluto esprimere più apertamente in esso la remissione di un qualche peccato. Ma, come tu stesso mi hai informato per lettera, ormai confessano, lo dici tu, che anche nei fanciulli si fa con il battesimo remissione di peccati. Né c'è da meravigliarsi, perché la redenzione non si potrebbe intendere in altro modo."Tuttavia" dicono costoro"i bambini non hanno cominciato ad avere il peccato originalmente, bensì durante la propria vita dopo essere già nati".

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->SACRAMENTO - SACRAMENTI->BATTESIMO] **Il ministro del battesimo**

[BT-MIN] Ministro del Battesimo

Chiunque sia a battezzare, è Cristo che battezza (secondo Gv 1,34). Per questo Agostino distingue tra la potestà di battezzare (che è solo di Cristo) e il ministero (offerto da qualsiasi ministro che battezza, sia egli santo o peccatore, buono o cattivo). Noi non siamo resi santi da chi ci battezza, ma da Cristo, nostro Imperatore, che ci segna con il suo sigillo, il suo "carattere".

TJ 5,10-5,20

L'unica colomba dimostra che unico è il battesimo, chiunque sia il ministro

10. Ecco dunque, fratelli miei, che cosa apprese Giovanni. Impariamo anche noi ciò che Giovanni imparò per mezzo della colomba. La colomba, infatti, non è che abbia ammaestrato solo Giovanni, ma anche la Chiesa, della quale fu detto: Unica è la mia colomba (Ct 6, 8). Che la colomba, dunque, ammaestri la colomba; che sappia la colomba ciò che Giovanni apprese per mezzo della colomba. Lo Spirito Santo discese sotto forma di una colomba. Perché ciò che Giovanni apprese, lo apprese per mezzo della colomba? Era necessario infatti che lo apprendesse; ma era anche necessario che lo apprendesse per mezzo della colomba? Che dire della colomba, o miei fratelli? Quando il mio cuore e la mia lingua saranno capaci di parlarne come vorrei? Anzi, forse non ne parlerei in modo adeguato, anche se riuscissi a parlarne come vorrei; ed allora, dato che non posso neppure come vorrei, tanto meno potrò farlo in modo adeguato. Per questo più che parlarvene io, vorrei ascoltare uno più capace di me. 11. Giovanni impara a conoscere colui che già conosceva; o meglio, viene a conoscere di lui non ciò che già sapeva ma qualcosa che ancora non conosceva. E che cosa sapeva? Che era il Signore. Che cosa non sapeva? Che la potestà del battesimo del Signore non sarebbe passata dal Signore ad alcun uomo e che agli uomini sarebbe stato conferito solo il ministero. La potestà del Signore non sarebbe passata a nessuno, mentre il ministero sarebbe stato affidato ai buoni e ai cattivi. La colomba non si spaventa del ministero dei cattivi, consideri la potestà del Signore. Che male può farti un ministro cattivo là dove è il Signore buono? Quale danno può arrecarti un araldo malevolo se il giudice è benevolo? Giovanni apprese questo dalla colomba. Ce lo ridica lui che cosa apprese: Egli mi disse: Colui sul quale vedrai discendere e fermarsi lo Spirito come colomba, è lui quello che battezza nello Spirito Santo. Non t'ingannino, dunque, o colomba, quegli'imbroglioni che dicono: Siamo noi che battezziamo. Ricorda, o colomba, ciò che ha insegnato la colomba: E' lui quello che battezza nello Spirito Santo. Per mezzo della colomba si sa che è lui quello che battezza, e tu credi di essere battezzato in virtù della potestà di chi ti battezza come ministro? Se credi questo, non fai parte ancora del corpo della colomba; e se non fai parte del corpo della colomba, non c'è da meravigliarsi che tu non ne possieda la semplicità. La colomba, infatti, è il simbolo per eccellenza della semplicità. 12. Come mai, fratelli miei, Giovanni apprese per mezzo della semplicità della colomba che è lui quello che battezza nello Spirito Santo, se non perché non appartengono alla colomba quelli che dilanano la Chiesa? Essi sono spavvieri, sono avvoltoi. Perché la colomba non dilania. Voi vedete come ci vogliono male, considerandoci responsabili delle persecuzioni che subiscono. Se non che le persecuzioni corporali toccate loro, sono flagelli con cui il Signore li colpisce in questo mondo per non condannarli eternamente, a patto che utilizzino la correzione per il loro ravvedimento. Sono essi che perseguitano la Chiesa, essi che la perseguitano ingannandola, essi che più gravemente la feriscono al cuore colpendola con la spada della lingua, essi che più crudelmente ne versano il sangue perché, in quanto dipende da loro, uccidono Cristo nell'uomo. Appaiono preoccupati per l'intervento dell'autorità. Che cosa può farti l'autorità, se sei buono? Certo, se sei cattivo, hai motivo di temerla: Non senza ragione infatti porta la spada (Rm 13, 4), dice l'Apostolo. Non sguainare la spada contro Cristo. Che cosa perseguiti in un cristiano, tu che sei cristiano? Che cosa ha perseguitato in te l'imperatore? Ha perseguitato la carne; ma tu nel cristiano perseguiti lo spirito. Tu non uccidi il corpo. Quantunque quelli non risparmiino neppure il corpo: nelle stragi hanno ucciso quanti han potuto, senza risparmiare nessuno, né i loro né gli altri. E' noto a tutti. L'autorità è invisibile perché è legittima; è invisibile chi agisce secondo la legge; non è invisibile chi agisce fuori della legge. Consideri ognuno di voi, o miei fratelli, che cosa caratterizza il cristiano. Il fatto di essere uomo lo accomuna agli altri; il fatto di essere cristiano lo distingue dagli altri; è più importante per lui essere cristiano che essere uomo. Come cristiano, infatti, viene rinnovato a immagine di Dio, secondo la quale immagine di Dio l'uomo fu creato; come uomo, invece, può essere cattivo, può essere pagano, idolatra. Ora, nel cristiano tu perseguiti ciò che ha di meglio; tu vuoi strappargli ciò per cui egli vive. Vive infatti nel tempo secondo lo spirito vitale che anima il corpo, ma vive eternamente in grazia del battesimo che ha ricevuto dal Signore. Tu gli vuoi togliere ciò che ha ricevuto dal Signore, gli vuoi togliere ciò per cui egli vive. I briganti che assalgono e spogliano uno, lo fanno per avere qualcosa di più, portando via tutto al malcapitato; tu porti via ad un cristiano senza avere per te niente di più, poiché non diventerà una ricchezza per te ciò che porti via a lui. E' proprio questo che fanno quelli che portano via l'anima: la tolgono agli altri, ma loro non vengono ad avere, per questo, due anime. 13. Che cosa dunque vuoi portar via? Perché vuoi male a chi vuoi ribattezzare? Non puoi dargli ciò che egli già possiede, ma gli fai rinnegare ciò che ha. Si comportavano forse più crudelmente i pagani persecutori della Chiesa? Contro i martiri si sguainavano le spade, si scatenavano le belve, si accendevano i roghi. E a quale scopo? Perché il paziente dicesse: Io non sono cristiano. Che cosa insegni tu a colui che vuoi ribattezzare, se non a dire come prima cosa: Non sono cristiano? Per raggiungere il loro scopo i persecutori una volta usavano il fuoco, tu usi la lingua: con l'inganno tu ottieni ciò che quelli non ottenevano uccidendo. E che cosa ti riprometti di dare, e a chi? Se vorrà dirti il vero e non vorrà mentire lasciandosi ingannare da te, dovrà rispondere: Io ce l'ho già. Tu gli chiedi: Ce l'hai il battesimo? , ed egli risponderà: Sì, ce l'ho. Gli fai osservare che tu non glielo dai finché lui dice di averlo. E non me lo dare; ciò che mi vuoi dare, infatti, non può penetrare in me, perché ciò che ho ricevuto non puoi togliermelo. Ma aspetta, voglio vedere che cosa mi vuoi insegnare. Anzitutto mi vuoi far dire che non ho il battesimo. Ma sì, che ce l'ho; se dicessi che non ce l'ho, mentirei; quello che ho, ho. Ma tu insisti: non ce l'hai. Spiegami perché non ce l'ho. Te l'ha dato un indegno. Se

Cristo è indegno, me l'ha dato un indegno. Tu replichi: no, Cristo non è indegno, ma non è stato Cristo a dartelo. E allora chi me l'ha dato? Rispondimi; io so di averlo ricevuto da Cristo. Certo, tu lo hai ricevuto, ma non so da quale traditore, non da Cristo. Andrò a vedere chi è stato il ministro, andrò a vedere chi è stato l'araldo. Non mi interessa chi è il ministro, io bado al Giudice. Forse la questione del ministro è un pretesto, ma non voglio discutere; il Signore di ambedue risolve la questione del suo rappresentante. Forse, se ti chiedo le prove, tu non sei in grado di darmele, anzi menti: s'è già dimostrato che non sei stato in grado di provare le accuse. Ma non è questo il problema. Non voglio che tu abbia a credere, mentre difendo calorosamente degli uomini innocenti, che io riponga la mia speranza almeno negli uomini innocenti. Ebbene, fossero pur tali gli uomini, io il battesimo l'ho ricevuto da Cristo, da Cristo sono stato battezzato. No, ribatti, tu sei stato battezzato da quel tal vescovo, e quel vescovo fa causa comune con gli eretici. Da Cristo sono stato battezzato; questo io so. E come lo sai? Me lo ha insegnato la colomba, quella che vide Giovanni. Nibbio malvagio! Non mi strappare dalle viscere della colomba: faccio parte delle membra della colomba; io so ciò che la colomba mi ha insegnato. Tu mi dici: Ti ha battezzato il tale o il tal'altro; ma la colomba mi dice, e lo dice anche a te: E' lui quello che battezza. A chi devo credere, al nibbio o alla colomba? 14. Parla in modo esplicito, così che tu venga confuso da quella stessa lucerna che confuse i primi avversari del Signore, quei Farisei tuoi pari, quando chiesero a Cristo con quale autorità egli operava: Vi farò anch'io una domanda: Ditemi, il battesimo di Giovanni donde viene, dal cielo o dagli uomini? E quelli che stavano tendendogli insidie, caduti nella rete di quella domanda, cominciarono a ragionare tra sé e sé: Se diciamo: Dal cielo, ci dirà: Perché, allora, non gli avete creduto (Mt 21, 24-26)? Giovanni, infatti, aveva detto del Signore: Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo (Gv 1, 29). Perché, dunque, mi chiedete con quale autorità io agisco? O lupi! Ciò che faccio lo faccio con la potestà dell'Agnello. Ma per conoscere l'Agnello avreste dovuto credere a Giovanni, che disse: Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo. Ma appunto perché sapevano cosa aveva detto Giovanni del Signore, i Farisei ragionavano tra sé e sé: Se diciamo che il battesimo di Giovanni viene dal cielo, ci dirà: Perché, allora, non gli avete creduto? Se, invece, diciamo che viene dagli uomini, verremo lapidati dalla folla, perché tutti ritengono Giovanni un profeta. Da una parte temevano gli uomini, dall'altra si vergognavano di confessare la verità. Erano tenebre e risposero da tenebre, ma furono sconfitte dalla luce. Che cosa risposero infatti? Non lo sappiamo. Negarono, cioè, di sapere ciò che invece sapevano. E il Signore replicò: Nemmeno io vi dico con quale autorità faccio questo (Mt 21, 26-27). Così furono confusi i primi nemici. Da che cosa? Dalla lucerna. Chi era la lucerna? Giovanni. Volete la prova che Giovanni era la lucerna? Eccola. Il Signore dice: Egli era la lucerna che arde e risplende (Gv 5, 35). Dobbiamo anche dimostrare che da lui furono confusi i nemici? Ascolta il salmo che dice: Ho preparato la lucerna per il mio Unto; riempirò di confusione i suoi nemici (Sal 131, 17-18). 15. Tuttora, nelle tenebre di questa vita, noi avanziamo con la lucerna della fede; anche noi abbiamo questa lucerna che è Giovanni, per confondere i nemici di Cristo; Cristo stesso, anzi, confonda i nemici per mezzo della lucerna. Chiediamo anche noi quello che il Signore chiese ai Giudei: Donde viene il battesimo di Giovanni? dal cielo o dagli uomini? Che cosa dovranno rispondere, se non vorranno anch'essi, come nemici, rimaner confusi dalla lucerna? Se risponderanno: dagli uomini, saranno lapidati dai loro stessi seguaci; se invece risponderanno: dal cielo, noi diremo loro: Perché allora non gli avete creduto? Potranno dire: ma noi crediamo a Giovanni. Come mai allora dite che siete voi a battezzare, mentre Giovanni dice: E' lui quello che battezza? Potranno osservare che i ministri di un così grande giudice, e di cui il giudice si serve per amministrare il battesimo, debbono essere giusti. Ma anche io lo dico, tutti lo diciamo, che i ministri di un così grande giudice debbono essere giusti. Sicuro, s'impegnino ad essere giusti i ministri; che se poi non s'impegnano a esser giusti loro che siedono sulla cattedra di Mosè, chi mi garantisce è il mio Maestro, di cui il suo Spirito testimonia: E' lui quello che battezza. In che modo mi garantisce? Dicendo: Gli scribi e i Farisei si son seduti sulla cattedra di Mosè: Fate ciò che dicono, ma non fate ciò che fanno; dicono, infatti, e non fanno (Mt 23, 2-3). Se il ministro è giusto, lo metto con Paolo, lo metto con Pietro; con questi apostoli metto i ministri giusti; poiché veramente i ministri giusti non cercano la loro gloria. Appunto perché ministri, essi non vogliono essere considerati giudici, rifuggono dall'idea che si riponga la speranza in loro; quindi metto il ministro degno con Paolo. Che dice infatti Paolo? Io ho piantato, Apollo ha innaffiato, ma Dio ha fatto crescere; di modo che né chi pianta è alcunché, né chi innaffia, ma Dio che fa crescere (1 Cor 3, 6-7). Un ministro superbo, invece, va messo assieme al diavolo; ma non per questo viene contaminato il dono di Cristo, che attraverso di lui continua a fluire, e per mezzo di lui arriva limpido a fecondare la terra. Certo, il canale potrebbe essere di pietra, per cui l'acqua vi scorre sopra senza produrre alcun frutto; e tuttavia l'acqua, passando attraverso il canale di pietra, arriva nei campi; nel canale di pietra non produce alcun frutto, ma nell'orto produce molti frutti. La virtù spirituale del sacramento è come la luce: giunge pura a coloro che devono essere illuminati, e anche se deve passare attraverso degli esseri immondi, non viene contaminata. Certo, è auspicabile che i ministri siano degni e non cerchino la loro gloria, ma la gloria di colui di cui sono ministri; è auspicabile che non dicano: "il mio battesimo", perché non è loro. Si ispirino all'esempio di Giovanni. Giovanni era pieno di Spirito Santo; aveva ricevuto il battesimo dal cielo e non dagli uomini; ma in ordine a che cosa lo aveva ricevuto? Egli disse: Preparate la via al Signore (Is 40, 3; Gv 1, 23). Ma quando il Signore fu conosciuto, il Signore stesso diventò la via; e allora non c'era più bisogno del battesimo di Giovanni per preparare la via al Signore. 16. In che modo essi rispondono ai nostri argomenti? Sta di fatto che, dopo Giovanni, si è battezzato. Prima, infatti, che questo problema fosse trattato a fondo nella Chiesa cattolica, molti in essa, anche uomini illustri e degni, sono caduti in errore. Ma siccome erano membra della colomba, non si sono separati, e per essi si verificò ciò che dice l'Apostolo: Se in qualche cosa pensate diversamente, Dio vi illuminerà anche su questo (Fil 3, 15). Quelli, invece, che si sono separati dalla colomba, sono diventati ribelli: che cosa son soliti dire? Se si è ripetuto il battesimo di Giovanni, perché non si dovrebbe ripetere il battesimo degli eretici? Infatti coloro che avevano il battesimo di Giovanni furono battezzati di nuovo per ordine di Paolo, in quanto non avevano ancora il battesimo di Cristo (At 19, 3-5). Perché dunque sopravvaluti (o Donato), il merito di Giovanni e disprezzi lo stato miserevole degli eretici? Ammetto che gli eretici siano scellerati, pur tuttavia essi hanno dato il battesimo di Cristo, che Giovanni non diede. 17. Mi rifaccio a Giovanni per ripetere con lui: Questi è colui che battezza. Giovanni è molto più degno di un eretico, come è molto più degno di un ubriaco, di un omicida. Orbene, se dovessimo ribattezzare coloro che sono stati battezzati da un uomo pessimo, dal momento che gli Apostoli hanno ribattezzato chi era già stato battezzato da un uomo ottimo qual era Giovanni: allora se uno dei donatisti è stato battezzato da un ubriaco (e non dico da un omicida, dal seguace d'un qualche scellerato, non dico da un ladro, da un oppressore di orfani, da un adultero; niente di tutto questo dico: parlo di ciò che accade abitualmente, di cose di ogni giorno cui tutti sono invitati anche in questa città, quando si sente dire: Diamoci al bel tempo, non è il caso di fare digiuno durante le feste di Gennaio; non parlo di cose più gravi, ma di cose comuni); se dunque uno di questi è stato battezzato da un ubriaco, chi è migliore, Giovanni o l'ubriaco? Oserai rispondere che il tuo ubriaco è migliore di Giovanni? E allora, tu che sei sobrio, ribattezza chi è stato battezzato da quell'ubriaco. Se gli Apostoli hanno fatto ribattezzare quelli che avevano già ricevuto il battesimo di Giovanni, a maggior ragione chi è sobrio dovrà ribattezzare chi è stato battezzato da un ubriaco. O forse dici: quell'ubriaco vive in comunione con me? Perché Giovanni, l'amico dello sposo, forse non viveva in comunione con lo sposo? 18. Ma, chiunque tu sia, io ti domando: Sei migliore tu o Giovanni? Non oserai certo rispondermi che tu sei migliore di Giovanni. E allora, i tuoi, se sono migliori di te, ribattezzino dopo di te. Se infatti dopo Giovanni si è ribattezzato, vergognati se non si ribattezza dopo di te. Dirai: ma io possiedo il battesimo di Cristo, e lo insegno. Riconosci, dunque, una buona volta il Giudice, e non voler essere un araldo superbo. Tu amministri il battesimo di Cristo, perciò dopo di te non si deve ribattezzare; dopo Giovanni si è ribattezzato appunto perché Giovanni amministrava il suo battesimo, non quello di Cristo (infatti lo aveva ricevuto in modo che fosse suo). Tu dunque non sei migliore di Giovanni, ma il battesimo che tu amministri è superiore al battesimo di Giovanni. L'uno è di Cristo, l'altro di Giovanni. E che lo desse Paolo o Pietro, era di Cristo. E se lo ha dato anche Giuda, era sempre di Cristo. Giuda battezzò, e dopo Giuda non si ribattezzò; si ribattezzò invece dopo Giovanni. Perché il battesimo dato da Giuda era di Cristo; quello, invece, dato da Giovanni era di Giovanni. Non poniamo, con questo, Giuda al di sopra di Giovanni, ma il battesimo di Cristo dato anche per mano di Giuda al di sopra del battesimo di Giovanni dato anche per mano di Giovanni. E' stato detto infatti che il Signore, prima della sua passione, battezzava più gente di Giovanni; e l'evangelista aggiunge: sebbene non battezzasse Gesù in persona ma i suoi discepoli (Gv 4, 1-2). Cioè, era lui che battezzava, e non era lui: era lui per la potestà, erano i discepoli per il ministero; essi prestavano il loro servizio amministrando il battesimo, ma la potestà di battezzare restava in Cristo. Dunque, i suoi discepoli battezzavano, e tra essi c'era ancora

Giuda: e quelli, allora, che furono battezzati da Giuda non furono poi ribattezzati, mentre quelli che erano stati battezzati da Giovanni furono di nuovo battezzati? Certo, ma si trattava di un altro battesimo: quelli che battezzò Giovanni, li battezzò Giovanni; mentre quelli che battezzò Giuda, li battezzò Cristo. Coloro, dunque, che hanno ricevuto il battesimo da un ubriaco, da un omicida, da un adultero, se quel battesimo era di Cristo, sono stati battezzati da Cristo. Non mi preoccupa se il ministro è un adultero o un ubriaco o un omicida. Tengo conto di ciò che mi vien detto per mezzo della colomba: E' lui quello che battezza. 19. Del resto, fratelli miei, sarebbe assurdo affermare che si deve tenere in maggior considerazione, non dico Giuda, ma qualsiasi altro uomo, rispetto a colui del quale è stato detto: Fra i nati di donna non è apparso uno più grande di Giovanni Battista (Mt 11, 11). Non si può anteporre nessun servo a Giovanni; ma è da anteporre il battesimo del Signore, anche se amministrato da un indegno, al battesimo del servo, pur se amico. Ascolta ciò che l'apostolo Paolo dice a proposito di alcuni falsi fratelli, che per invidia predicavano la parola di Dio: E di questo io godo, anzi continuerò a goderne (Fil 1, 15-18). Essi annunciavano Cristo: lo facevano per secondi fini, è vero, ma era pur sempre Cristo che annunciavano. Non badate quindi ai motivi per i quali annunciavano Cristo, ma a colui che annunciavano. Ti annunciano Cristo per invidia? Guarda Cristo, non tener conto dell'invidia. Non imitare il cattivo predicatore, imita invece ciò che di buono ti viene predicato. C'erano, dunque, certuni che annunciavano Cristo mossi da invidia. Cos'è l'invidia? Un male orribile. E' per questo male che il diavolo fu cacciato, è questa peste esiziale che lo ha rovinato; è da questa peste che erano affetti quei tali predicatori di Cristo, ai quali tuttavia l'Apostolo permise di predicare. Perché? Perché annunciavano Cristo. Chi, però, porta invidia, odia; e chi odia, sai come viene bollato dall'apostolo Giovanni? Chi odia il fratello, è un omicida (1 Io 3, 15). Ecco, fu ribattezzato chi era stato battezzato da Giovanni, ma non chi era stato battezzato da un omicida. Perché Giovanni dava il suo battesimo, ma l'omicida ha dato il battesimo di Cristo; il quale è un sacramento così santo, che non può essere contaminato neanche se lo amministra un omicida. 20. Con ciò non disprezzo Giovanni, credo anzi a quanto egli mi dice. Che cosa mi dice Giovanni? Ciò che egli apprese per mezzo della colomba. E che cosa apprese per mezzo della colomba? E' lui quello che battezza nello Spirito Santo (Gv 1, 33). Ricordate almeno questo, o fratelli, e fissatelo nei vostri cuori. Non c'è tempo per spiegare in modo più completo perché Giovanni abbia appreso ciò per mezzo della colomba. Spero di essere riuscito a spiegare a vostra Santità che fu la colomba a far conoscere a Giovanni ciò che di Cristo ancora non sapeva, sebbene già conoscesse Cristo. Ma perché Giovanni abbia dovuto apprendere ciò proprio dalla colomba ve lo spiegherei se potessi farlo brevemente. E' un discorso lungo, e io non voglio affaticarvi oltre. Come ho potuto, con l'aiuto delle vostre preghiere mantenere la promessa che vi avevo fatta, così conto sulle vostre insistenti suppliche e buone disposizioni perché vi appaia chiaro anche il motivo per cui Giovanni ciò che apprese del Signore, cioè che è lui quello che battezza nello Spirito Santo, e che questo potere di battezzare egli non avrebbe trasmesso a nessuno, doveva apprenderlo solo dalla colomba.

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->SACRAMENTO - SACRAMENTI->BATTESIMO] **Battesimo e martirio**

[BT-MTR] Battesimo e martirio (unici due modi per entrare nel Regno)

EP 265,3

La passione sta per il battesimo

Come furono battezzati gli Apostoli. 3. Si può quindi giustamente affermare che, quando Pietro rinnegò il Signore, gli Apostoli non erano stati ancora battezzati, non già con l'acqua, ma con lo Spirito Santo. Così infatti disse loro il Signore dopo la sua risurrezione, conversando con loro: Giovanni battezzò bensì con l'acqua, ma voi sarete battezzati con lo Spirito Santo che riceverete da qui a non molti giorni fino alla Pentecoste (At 1, 5). Alcuni esemplari portano: Voi invece comincerete ad esser battezzati. Ma sia che si dica sarete battezzati oppure comincerete a esser battezzati, non v'è alcuna differenza di significato, poiché i manoscritti in cui si legge battezzate o comincerete a battezzare sono difettosi e sono facilmente smentiti confrontandoli con quelli greci. Se invece affermiamo che gli Apostoli non furono battezzati con l'acqua, c'è da temere di sbagliare gravemente nei loro riguardi, di far loro un grave torto, poiché si corre il rischio di dare agli uomini l'autorizzazione di disprezzare il battesimo mentre, al contrario, lo stesso insegnamento degli Apostoli dimostra che non dev'essere disprezzato, tanto che anche il centurione Cornelio e quanti erano con lui furono battezzati, sebbene avessero già ricevuto lo Spirito Santo (At 10, 47-48).

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->SACRAMENTO - SACRAMENTI->BATTESIMO] **Battesimo e Remissione dei peccati**

[BT-RP] Battesimo e remissione dei peccati

NC 1,33.38-1,34.39

La completa e totale remissione dei peccati nel battesimo

Pur rimessa, la concupiscenza nei battezzati conserva una forza nascosta, per la quale nasceranno uomini peccatori. 33. 38. Beato dunque l'olivo le cui iniquità sono state rimesse e i cui peccati sono stati ricoperti; beato colui al quale il Signore non ha imputato il peccato (Sal 31, 1-2). Ma quel peccato che è stato rimosso e ricoperto e che non è più imputato, finché non avverrà la completa trasformazione nell'eterna immortalità, conserva una certa forza misteriosa, da cui è prodotto l'amaro oleastro, a meno che anche in esso per il medesimo intervento di Dio non sia rimosso, ricoperto, e non più imputato. Non ci sarà più nulla di vizioso, neppure nel seme carnale, quando, purificati e guariti sino in fondo tutti i mali dell'uomo con la medesima rigenerazione che ora avviene con il lavacro sacro, la stessa carne, per la quale l'anima è diventata carnale, diventerà anch'essa spirituale (Cf. 1 Cor 15, 44): non avrà più nessuna concupiscenza carnale che si opponga alla legge della mente e non emetterà più seme carnale. Questo è il significato che si deve dare alle parole dell'Apostolo: Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per essa, per santificarla con il lavacro dell'acqua mediante la parola e per farsi comparire davanti una Chiesa gloriosa senza macchie né rughe o cose del genere (Ef 5, 25-27). Così, dicevo, si devono intendere queste parole: con lo stesso lavacro di rigenerazione e con la parola di santificazione sono purificati e mandati assolutamente tutti i peccati degli uomini rigenerati, non solo tutti i peccati che ora vengono rimessi nel battesimo, ma anche quelli che si commettono dopo per ignoranza o per fragilità umana, non nel senso che si debba ripetere il battesimo ogni qualvolta si commette un peccato, ma perché, per il fatto stesso che è stato amministrato una sola volta, accade che i fedeli ottengano il perdono di qualsivoglia peccato, non solo di quelli commessi prima, ma anche di quelli commessi dopo. Quale giovamento infatti si avrebbe dalla penitenza prima del battesimo, se il battesimo non la

seguisse, o dopo, se il battesimo non la precedesse? Perfino nella preghiera del Signore, nella quale troviamo la nostra quotidiana purificazione, con quale frutto, con quale risultato si potrebbe dire: Perdona i nostri debiti (Mt 6, 12), se non fossero dei battezzati a dirla? Così pure per quanto riguarda la generosità nel fare elemosine e la beneficenza, per quanto grandi esse fossero; a chi otterrebbero la remissione dei peccati, se chi le fa non è battezzato? Infine, la felicità stessa del regno dei cieli, dove la Chiesa non avrà né macchie né rughe né cose simili (Ef 5, 27), dove non ci sarà niente da rimproverare, niente da nascondere, dove non ci sarà più non solo la colpa ma neppure la concupiscenza del peccato, da chi sarà goduta, se non da coloro che sono stati battezzati? La purificazione dei battezzati raggiungerà la sua perfezione nel secolo futuro. 34. 39. Per conseguenza, non soltanto tutti i peccati, ma assolutamente tutti i mali degli uomini vengono eliminati dalla santità del lavacro cristiano, con il quale Cristo purifica la sua Chiesa, per farsela comparire davanti, non in questo secolo, bensì in quello futuro, senza macchie né rughe né cose simili. Ci sono di quelli che la ritengono tale già al presente e tuttavia ne fanno parte. Ma poiché anch'essi riconoscono di essere peccatori, se dicono la verità, dal momento che non sono immuni dai peccati, senza dubbio almeno in essi la Chiesa ha una macchia; se invece dicono il falso, perché non parlano con cuore sincero, in essi la Chiesa presenta delle rughe. Se poi insistono nel dire che questi difetti li possiedono loro e non la Chiesa, confessino allora di non essere sue membra e di non appartenere al suo corpo, affinché siano condannati dalla loro stessa confessione.

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->SACRAMENTO - SACRAMENTI->BATTESIMO] **Battesimo e Cristo**

[BT-X] Battesimo e Cristo

EL 14,52

Battesimo, assimilazione a Cristo nella sua Pasqua

Il mistero universale di salvezza del battesimo nella croce di Cristo raccomandato dall'Apostolo. 14. 52. Dopo aver parlato di questa pena, introdotta da un solo uomo, e della grazia, anch'essa introdotta da un solo uomo, per quel che ritenne sufficiente in quel punto della sua lettera, egli raccomandò il grande mistero del santo battesimo nella croce di Cristo, per farci comprendere che il battesimo di Cristo non raffigura altro che la sua morte, e la morte di Cristo crocifisso nient'altro che la remissione del peccato. Come infatti la sua fu vera morte, così la nostra fu vera remissione dei peccati, e come la sua fu vera risurrezione, così la nostra fu vera giustificazione. Disse infatti: Che diremo dunque? Continueremo a restare nel peccato perché abbondi la grazia? (Rm 6, 1) Prima infatti aveva detto: Laddove è abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia (Rm 5, 20). Perciò sollevò la questione se per conseguire l'abbondanza della grazia si dovesse restare nel peccato, rispondendo però: Giammai! E aggiungendo: Se siamo morti al peccato, come potremo vivere in esso? (Rm 6, 2) Quindi, per mostrare che siamo morti al peccato, disse: Non sapete che quantisiù,sù,sù, siamo stati battezzati in Cristo Ges, siamo stati battezzati nella sua morte? (Rm 6, 3) Se dunque qui si mostra che siamo morti al peccato, poiché siamo stati battezzati nella morte di Cristo, anche i più piccoli che sono battezzati in Cristo muoiono certamente al peccato, poiché sono battezzati nella sua morte. E' stato detto infatti, senza fare alcuna eccezione, che quanti siamo stati battezzati in Cristo Ges, siamo stati battezzati nella sua morte, e questo per accreditare il fatto che siamo morti al peccato. A quale peccato del resto i più piccoli, rinascendo, possono morire, all'infuori del peccato contratto con la nascita? Perciò riguarda anche loro quanto viene detto di seguito: Per mezzo del battesimo siamo dunque stati sepolti insieme a Lui nella morte, perché, come Cristo fu risuscitato dai morti per la gloria del Padre, così si anche noi possiamo camminare in novità di vita. Se infatti siamo stati completamente uniti a Lui con una morte simile alla sua, lo saremo anche con la sua risurrezione: sappiamo infatti che il nostro uomo vecchio è stato crocifisso insieme a Lui, perché fosse distrutto il corpo del peccato e noi non fossimo più i schiavi del peccato. Infatti chi è morto, è stato ormai riscattato dal peccato. Ma se noi siamo morti con Cristo, crediamo che vivremo anche insieme con Lui: sappiamo che Cristo, risuscitando dai morti, ormai non muore più, la morte non ha più potere su di Lui. In quanto Egli è morto al peccato, è morto una sola volta, ma in quanto vive, Egli vive per Dio. Così anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Ges (Rm 6, 4-11). Qui aveva incominciato a dare la prova che noi non dobbiamo restare nel peccato, perché abbondi la grazia, dicendo: Se siamo morti al peccato, come potremo vivere in esso? E per mostrare che noi siamo morti al peccato, aveva aggiunto: Non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Ges, siamo stati battezzati nella sua morte? In tal modo egli ha concluso tutto questo passo come l'aveva cominciato. Ha introdotto quindi la morte di Cristo, per poter dire che anch'egli morì al peccato: a quale peccato, se non alla carne, nella quale era non certo il peccato, ma qualcosa che gli assomigliava e che perciò prese il nome di peccato? Disse quindi a coloro che erano stati battezzati nella morte di Cristo (non i soli adulti, ma anche i più piccoli): Così anche voi (che siete come Cristo) consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Ges.sù.

TJ 4,11-4,15

Valore del battesimo di Gesù ricevuto da Giovanni in ordine al suo battesimo che tutti dobbiamo ricevere

11. Voi sapete che certuni vanno dicendo: Noi, che siamo santi, togliamo i peccati agli uomini; se infatti chi battezza non è santo, come fa a togliere il peccato altrui se ne è pieno egli stesso? Contro siffatte argomentazioni non dobbiamo pronunciare parole nostre, basta che leggiamo qui: Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo. Non ripongano gli uomini la loro speranza negli uomini: il passero non si rifugi sui monti, metta la sua fiducia nel Signore (cf. Sal 10, 2); e se alza gli occhi verso i monti, donde gli verrà l'aiuto, si convinca che il suo aiuto verrà dal Signore che ha fatto il cielo e la terra (cf. Sal 120, 1-2). Era grande il prestigio di Giovanni. Gli chiedono: sei tu il Cristo? risponde: no; tu sei Elia? risponde: no; tu sei il profeta? risponde: no. Perché dunque battezzati? Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo! Egli è colui del quale ho detto: Dopo di me viene uno che è stato fatto prima di me, perché era prima di me (Gv 1, 29-30). Viene dopo di me perché è nato dopo di me; è stato fatto prima di me, perché è superiore a me; era prima di me, perché in principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio. 12. Ed io non lo conoscevo - disse - ma affinché sia manifestato ad Israele, io venni a battezzare nell'acqua. E Giovanni rese la sua testimonianza, dicendo: Ho veduto lo Spirito discendere come una colomba dal cielo, e posarsi su di lui. Io non lo conoscevo, ma chi m'invìo a battezzare nell'acqua, mi disse: Colui sul quale vedrai discendere e fermarsi lo Spirito, è lui quello che battezza nello Spirito Santo. Ed io ho veduto e atteso che questi è il Figlio di Dio (Gv 1, 31-34). Vostra Carità mi presti un po' d'attenzione. Quando Giovanni riconobbe il Cristo? Egli era stato mandato infatti a battezzare con acqua. Gli chiedono per quale motivo: affinché fosse manifestato a Israele, risponde. A che servì il battesimo di Giovanni? Fratelli miei, se fosse servito a qualcosa, sarebbe rimasto e gli uomini riceverebbero ancora oggi il battesimo di Giovanni, per giungere così al battesimo di Cristo. Ma che cosa dice il Battista? affinché egli fosse manifestato a Israele, risponde. Ciò vuol dire che egli venne a battezzare con acqua affinché Cristo fosse manifestato a Israele, al popolo d'Israele. Giovanni ricevette il ministero del battesimo nell'acqua della penitenza, onde preparare la via al Signore, quando il Signore non era ancora apparso. Ma quando il Signore fu conosciuto, non era più necessario preparargli la via, perché egli stesso era diventato via per quanti lo conobbero. Per questo motivo non durò a lungo il battesimo di Giovanni. Ma come si presentò il Signore? Umile. Affinché Giovanni potesse ricevere quel battesimo nel quale doveva essere battezzato il Signore stesso. 13. Ma era proprio necessario che il Signore fosse battezzato? A questa domanda rispondo subito con un'altra domanda: era necessario che il Signore nascesse? era

necessario che il Signore fosse crocifisso? che morisse? che fosse sepolto? Se dunque egli accettò di abbassarsi tanto per noi, perché non avrebbe dovuto ricevere il battesimo? Ma a che gli è servito ricevere il battesimo da un servo? Perché tu non abbia a disdegnare di ricevere il battesimo dal tuo Signore. Ascolti, vostra Carità. Ci possono essere nella Chiesa dei catecumeni superdotati. Vi sarà capitato di incontrare un catecumeno che accetta il più rigoroso celibato, dice addio al mondo, rinuncia a tutto ciò che possiede e distribuisce i suoi beni ai poveri; ed è soltanto un catecumeno, anche se istruito nella dottrina della salvezza più di tanti fedeli. Ora, c'è il pericolo che costui dica a se stesso, a proposito del santo battesimo con cui vengono rimessi i peccati: Che cosa avrò di più col battesimo? Io sono certamente migliore di questo fedele, di quell'altro. .. (egli si riferisce a quel fedele che è sposato, a quell'altro che è incolto, all'altro ancora che conserva i suoi beni mentre egli ha distribuito i suoi ai poveri). Questo catecumeno, ritenendosi migliore di tanti altri che hanno ricevuto il battesimo, disdegna di riceverlo, dicendo: Dovrei dunque ricevere ciò che ha quello e quell'altro? , e si confronterà con quei fedeli che egli disprezza, e gli sembrerà umiliante ricevere ciò che ha ricevuto chi egli considera inferiore a sé e di cui si ritiene migliore. Con tutto ciò gli rimangono addosso tutti i suoi peccati, e se non si accosterà al salutare battesimo, che rimette i peccati, con tutta la sua superiorità non potrà mai entrare nel regno dei cieli. Orbene, è per invitare questi esseri superiori al suo battesimo, e per rimettere loro i peccati, che il Signore accettò il battesimo del suo servitore. Accettò quel battesimo, egli che pure non aveva alcun peccato da farsi perdonare, né macchia da lavare. Ed è come se si fosse rivolto al figliolo superbo e vanaglorioso, che disdegna di ricevere ciò che gli procura la salvezza, solo perché lo deve ricevere con quelli che egli considera ignoranti. E' come se dicesse, il Signore: Dove vuoi arrivare? che cosa pretendi? che cosa credi di essere? quale grazia superiore credi sia la tua? Credi, comunque, che possa essere superiore alla mia? Se io mi sono presentato al mio servitore, tu disdegnerai di presentarti al tuo Signore? Io ho accettato il battesimo del servitore, e tu rifiuterai di farti battezzare dal Signore? 14. Affinché vi convinciate, o miei fratelli, che il Signore non si recò da Giovanni per essere liberato dai peccati, ascoltate le parole che il Battista rivolse al Signore che veniva a farsi battezzare, così come le riportano gli altri evangelisti: Sono io che ho bisogno di essere battezzato da te, e tu vieni a me? Cosa gli rispose il Signore? Lascia fare per ora; conviene che adempiamo così ogni giustizia (Mt 3, 14-15). Che significa: che adempiamo così ogni giustizia? Significa: sono venuto a morire per gli uomini, non dovrò forse essere battezzato per gli uomini? Adempiere ogni giustizia significa seguire la strada dell'umiltà fino in fondo. Non era così? Il Signore non stava forse per ricevere il battesimo dal suo servo fedele, egli che avrebbe subito la passione da parte di servi malvagi? Intendetemi bene. Una volta che il Signore fu battezzato, se con questo suo battesimo per mano di Giovanni si proponeva di offrire un esempio di umiltà, nessun altro avrebbe più dovuto esser battezzato col battesimo di Giovanni. Ora, noi sappiamo che molti avevano ricevuto quel battesimo prima; ma quando il Signore fu battezzato con quel battesimo, ecco che ebbe fine il battesimo di Giovanni. Subito dopo, infatti, Giovanni fu messo in carcere, e da allora nessun altro fu battezzato con quel battesimo. Se dunque Giovanni era venuto a battezzare affinché noi avessimo una prova dell'umiltà del Signore, così che noi non disdegnassimo di ricevere dal Signore ciò che egli aveva accettato da un servo, Giovanni avrebbe dovuto battezzare soltanto il Signore. Ma se Giovanni avesse battezzato soltanto il Signore, più d'uno avrebbe concluso che il battesimo di Giovanni era più santo del battesimo di Cristo: per il fatto che solo Cristo meritò di essere battezzato col battesimo di Giovanni, mentre tutto il genere umano viene battezzato col battesimo di Cristo. Prego la Carità vostra di seguirmi. Noi abbiamo ricevuto il battesimo di Cristo, e non solo noi, ma l'universo intero, e sino alla fine si continuerà a battezzare. Chi di noi può in qualche modo paragonarsi a Cristo, di cui Giovanni dice di essere indegno perfino di sciogliere i legacci dei calzari? Se dunque solo Cristo, uomo la cui grandezza è quella di Dio, fosse stato battezzato da Giovanni, che cosa avrebbero detto gli uomini? Che cosa avrebbero pensato del battesimo di Giovanni? Avrebbero pensato che era un battesimo grande, un sacramento ineffabile: solo Cristo aveva meritato di riceverlo! Così si sarebbe considerato il battesimo del servo più grande di quello del Signore. Anche altri furono battezzati col battesimo di Giovanni, affinché non si potesse pensare che il suo battesimo fosse superiore a quello di Cristo. Anche il Signore accettò quel battesimo, perché i servi non disdegnassero il battesimo del Signore, dato che questi aveva accettato il battesimo del servo. Per questo, dunque, era stato mandato Giovanni. 15. Ma, Giovanni conosceva o no il Cristo? Se non lo conosceva, perché, quando Cristo si presentò al fiume, gli disse: Sono io che devo essere battezzato da te (Mt 3, 14) che è quanto dire: So chi sei. Se dunque Giovanni già conosceva Cristo, certamente lo conobbe quando vide la colomba discendere su di lui. Si sa che la colomba discende sul Signore solo dopo che egli uscì dall'acqua del battesimo. Quando il Signore fu battezzato e uscì dall'acqua, si aprirono i cieli e Giovanni vide sopra di lui la colomba. Se dunque la colomba discese dopo il battesimo e Giovanni, prima di battezzarlo, disse al Signore: Tu vieni da me? Sono io che devo essere battezzato da te, ciò significa che egli lo conosceva già. Ma allora come poté dire: Io non lo conosco; ma chi m'inviò a battezzare nell'acqua mi disse: Colui sul quale vedrai discendere come colomba e fermarsi lo Spirito, è lui quello che battezza nello Spirito Santo (Gv 1, 33; cf. Mt 3, 16)? Non è un piccolo problema, fratelli miei. E' già molto se vi rendete conto che esiste; manca solo che il Signore ce ne dia la soluzione. Ripeto: è già tanto riuscire a cogliere i termini del problema. Immaginatevi Giovanni davanti a voi, in piedi sulla riva del fiume. Ecco che viene il Signore per farsi battezzare, perché ancora non è stato battezzato. Ecco la voce di Giovanni: Tu vieni a me? Sono io che devo essere battezzato da te. Dunque egli conosce già il Signore, se da lui vorrebbe esser battezzato. Il Signore riceve il battesimo, esce dall'acqua, i cieli si aprono, lo Spirito discende, e ora Giovanni riconosce il Signore. Ma se lo conosce solo adesso, perché prima aveva detto: Sono io che devo essere battezzato da te? Se invece non lo conosce adesso ma lo conosceva già da prima, perché dice: Non lo conoscevo; ma chi m'inviò a battezzare nell'acqua mi disse: Colui sul quale vedrai discendere come colomba e fermarsi lo Spirito, è lui quello che battezza nello Spirito Santo?

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->SACRAMENTO - SACRAMENTI] **EUCARISTIA**

[EC] Eucaristia

EN 98,9

L'intelligenza spirituale del sacramento

La carne di Cristo sacramento di vita. 9. E adorate lo sgabello dei suoi piedi, perché è santo. Cosa dobbiamo adorare? Lo sgabello dei suoi piedi. Sgabello significa pedana. Ciò che i greci chiamano certi latini l'hanno reso con scabellum (= sgabello), mentre altri con suppedaneum (= pedana). Ma notate bene, o fratelli, cosa ci si ordini di adorare. In un altro passo scritturale è detto: Mio trono è il cielo; la terra è lo sgabello dei miei piedi (Is 66, 1). Avendoci dunque detto in questo passo che la terra è lo sgabello dei piedi di Dio, ci si ordinerà, per caso, di adorare la terra? Ma come adoreremo la terra, se la Scrittura ci dice apertamente: Adorerai il Signore Dio tuo (Dt 6, 13)? Eppure mi si comanda di adorare lo sgabello dei suoi piedi e, precisandomi quale sia lo sgabello dei suoi piedi, mi si dice: La terra è lo sgabello dei miei piedi. Mi trovo nell'incertezza. Temo di adorare la terra, perché potrebbe punirmi colui che ha creato il cielo e la terra; ma temo ancora di non adorare lo sgabello dei piedi del mio Signore, poiché nel salmo mi si prescrive di adorare lo sgabello dei suoi piedi; e, se vado a ricercare cosa debba intendersi per sgabello dei suoi piedi, mi dice la scrittura: Sgabello dei miei piedi è la terra. Nella mia incertezza mi volgo a Cristo, poiché è di lui che vado in cerca. In lui trovo come si possa adorare la terra, sgabello dei piedi di Dio, senza cadere nell'empietà. Egli infatti dalla terra assunse la terra, poiché la nostra carne proviene dalla terra e lui prese la carne dalla carne di Maria. Rivestito di questa carne mosse i suoi passi quaggiù e la stessa carne ci lasciò affinché ne mangiassimo per conseguire la salute. Orbene nessuno mangia quella carne senza prima averla adorata. Ecco dunque trovata la maniera d'adorare

lo sgabello dei piedi del Signore, e trovata in modo che non soltanto non si pecchi adorandolo, ma si pecchi non adorandolo. Ma sarà forse la carne a darci la vita? Diceva il Signore, proprio mentre inculcava gli effetti di tale terra: Lo Spirito è colui che vivifica, la carne non giova a nulla. Quando dunque ti chini o ti prostri dinanzi alla terra, non considerarla [semplice] terra; considera piuttosto il Santo dei cui piedi è sgabello la terra che adori. E' in vista di lui infatti che tu la adori. Per questo aggiunge il salmo: Adorate lo sgabello dei suoi piedi, poiché è santo. Chi è santo? Colui in onore del quale tu adori lo sgabello dei suoi piedi. Occorre però che tu, mentre lo adori, non ti arresti col pensiero al livello della carne. Rischieresti di non essere vivificato dallo Spirito, poiché lo Spirito è colui che vivifica, mentre la carne non giova a nulla. Quando il Signore inculcava questa verità, aveva da poco tenuto un discorso sulla propria carne e aveva detto: Chi non mangerà la mia carne non avrà in sé la vita eterna. Alcuni suoi discepoli, una settantina circa, rimasero scandalizzati e dissero: E' duro questo parlare; chi può capirci qualcosa? E si allontanarono da lui e non vollero più seguirlo. Sembrarono loro dure le parole: Chi non mangerà della mia carne non avrà la vita eterna, poiché le avevano inteso stupidamente. Ragionando in modo carnale, avevano pensato che il Signore avrebbe tagliuzzato il suo corpo in particelle dandole loro da mangiare. Per questo dissero: Questo discorso è duro. Essi erano duri, non il discorso. Se infatti non fossero stati duri ma arrendevoli, si sarebbero detti: Non senza un perché ci dice queste cose; è segno che lì sotto è nascosto un qualche sacramento. Se fossero stati docili, non cocciuti, e fossero restati con lui, avrebbero appreso dal Maestro ciò che appresero gli altri, che anche dopo la loro partenza non lo abbandonarono. Rimasero infatti con lui dodici discepoli e, vedendo gli altri abbandonare il Maestro, addolorati - per così dire - della loro morte, gli richiamarono alla mente che quanti lo avevano abbandonato, lo avevano fatto perché scandalizzati dalle sue parole. Allora Gesù li istruì dicendo: Lo Spirito è colui che vivifica; la carne non giova a nulla. Le parole che vi ho dette sono spirito e vita(Cf. Gv 6, 54-64). Intendete spiritualmente ciò che io vi ho detto! Non mangerete questo corpo che vedete, né berrete il sangue che verseranno i miei crocifissori. Ho voluto proporre alla vostra considerazione un sacramento che, se voi lo intenderete spiritualmente, vi sarà fonte di vita. Sarà necessario, è vero, che esso venga celebrato visibilmente, tuttavia occorrerà sempre che lo si intenda spiritualmente. Esaltate il Signore nostro Dio, e adorate lo sgabello dei suoi piedi poiché è santo.

SR 131,1

Eucaristia, Vita che reintegra la vita

DISCORSO 131 DALLE PAROLE DEL VANGELO DI GIOVANNI (6, 54-66): " SE NON AVRETE MANGIATO. .. " E DALLE PAROLE DELL'APOSTOLO E DEI SALMI CONTRO I PELAGIANI TENUTO NELLA BASILICA DI S. CIPRIANO DOMENICA 23 SETTEMBRE Il Sacramento del corpo e del sangue di Cristo. 1. Abbiamo ascoltato il Maestro di verità, il divino Redentore, il Salvatore fatto uomo; ci ha ricordato il nostro prezzo, il suo sangue. Ci ha infatti parlato del suo corpo e del suo sangue; ha detto nostro cibo il corpo, bevanda il sangue. I battezzati riconoscono il Sacramento dei fedeli. Ma gli uditori che altro ascoltano se non quello che suonano le parole? Quindi, al dire di lui che raccomandava un tale cibo e una tale bevanda: Se non avrete mangiato la mia carne e non avrete bevuto il mio sangue, non avrete la vita in voi (e chi altri all'infuori della vita in persona poteva dir questo della vita? Ma sarà morte non vita per quell'uomo che avrà ritenuta mendace la vita), i suoi discepoli ne rimasero scandalizzati, non tutti certamente, però la maggior parte, dicendo tra sé: Questo linguaggio è duro, chi lo può intendere? Ma poiché il Signore aveva conosciuto in sé questo e aveva colto il sussurro e i pensieri, si rivolse a quanti erano turbati nelle loro considerazioni, pur conservando il silenzio, perché si avvedessero di essere stati ascoltati, e smettessero di avere di tali pensieri. Che disse dunque? Questo vi scandalizza? E se avrete visto il Figlio dell'uomo salire là dov'era prima? Che vuol dire: questo vi scandalizza? Voi pensate che io intenda dividere in parti questo mio corpo che vedete, far perire le mie membra e distribuirvele? E che vuol dire: E se avrete visto il Figlio dell'uomo salire là dov'era prima? Chi poté salire nella sua integrità, certamente non poté essere consumato. Quindi, e ci dette il suo corpo e il suo sangue quale nutrimento salutare e spiegò in breve una questione tanto importante qual è l'integrità della sua persona. Mangino quelli che mangiano, bevano quelli che bevono; abbiano fame, abbiano sete; mangino la vita, bevano la vita. Mangiarne è ristorarsi, ma sei ristorato in modo che non viene a mancare di che ti ristori. Bere di esso che è se non vivere? Il tuo nutrimento sia la vita, la tua bevanda sia la vita; avrai la vita e la vita sussiste nella sua integrità. Allora avverrà questo, cioè, che corpo e sangue di Cristo saranno la vita per ognuno, se ciò che si riceve visibilmente nel Sacramento si mangi spiritualmente, si beva spiritualmente nella realtà propria significata. Abbiamo ascoltato il Signore stesso che dice: E' lo Spirito che dà la vita; la carne, invece, non serve a nulla. Le parole che vi ho detto sono spirito e vita. Ma vi sono alcuni - dice - che non credono (Gv 6,54-65). Questi stessi che dicevano: Questo linguaggio è duro, chi lo può intendere? E' duro per gli induriti, cioè: è incredibile per gli increduli.

SR 272,1

Il significato dell'Eucaristia (ai neo-battezzati)

DISCORSO 272 PENTECOSTE AI NEOFITI SUL SACRAMENTO Il Sacramento del corpo e del sangue di Cristo. 1. Ciò che vedete sopra l'altare di Dio, l'avete visto anche nella notte passata; ma non avete ancora udito che cosa sia, che cosa significhi, di quale grande realtà nasconda il mistero. Ciò che vedete è il pane e il calice: ve lo assicurano i vostri stessi occhi. Invece secondo la fede che si deve formare in voi il pane è il corpo di Cristo, il calice è il sangue di Cristo. Quanto ho detto in maniera molto succinta forse è anche sufficiente per la fede: ma la fede richiede l'istruzione. Dice infatti il Profeta: Se non crederete non capirete(Is 7, 9 (sec. LXX)). Potreste infatti dirmi a questo punto: Ci hai detto di credere, dacci delle spiegazioni perché possiamo comprendere. Nell'animo di qualcuno potrebbe infatti formarsi un ragionamento simile a questo: Il Signore nostro Gesù Cristo sappiamo da dove ha ricevuto il corpo dalla Vergine Maria. Bambino, fu allattato, si nutrì, crebbe, arrivò e visse l'età giovanile; soffrì persecuzioni da parte dei Giudei, fu appeso alla croce, fu ucciso sulla croce, fu deposto dalla croce, fu sepolto, il terzo giorno risuscitò, nel giorno che volle ascese al cielo; lassù portò il suo corpo; di lassù verrà per giudicare i vivi e i morti; ora è lassù e siede alla destra del Padre: questo pane come può essere il suo corpo? E questo calice, o meglio ciò che è contenuto nel calice, come può essere il sangue suo? Queste cose, fratelli, si chiamano sacramenti proprio perché in esse si vede una realtà e se ne intende un'altra. Ciò che si vede ha un aspetto materiale, ciò che si intende produce un effetto spirituale. Se vuoi comprendere [il mistero] del corpo di Cristo, ascolta l'Apostolo che dice ai fedeli: Voi siete il corpo di Cristo e sue membra(1 Cor 12, 27). Se voi dunque siete il corpo e le membra di Cristo, sulla mensa del Signore è deposto il mistero di voi: ricevete il mistero di voi. A ciò che siete rispondete: Amen e rispondendo lo sottoscrivete. Ti si dice infatti: Il Corpo di Cristo, e tu rispondi: Amen. Sii membro del corpo di Cristo, perché sia veritiero il tuo Amen. Perché dunque [il corpo di Cristo] nel pane? Non vogliamo qui portare niente di nostro; ascoltiamo sempre l'Apostolo il quale, parlando di questo sacramento, dice: Pur essendo molti formiamo un solo pane, un solo corpo(1 Cor 10, 17). Cercate di capire ed esultate. Unità, verità, pietà, carità. Un solo pane: chi è questo unico pane? Pur essendo molti, formiamo un solo corpo. Ricordate che il pane non è composto da un solo chicco di grano, ma da molti. Quando si facevano gli esorcismi su di voi venivate, per così dire, macinati; quando siete stati battezzati, siete stati, per così dire, impastati; quando avete ricevuto il fuoco dello Spirito Santo siete stati, per così dire, cotti. Siate ciò che vedete e ricevete ciò che siete. Questo disse l'Apostolo in riguardo al pane. E ciò che dobbiamo intendere del calice, anche se non è stato detto, ce l'ha fatto capire abbastanza. Come infatti perché ci sia la forma visibile del pane molti chicchi di grano vengono impastati fino a formare un'unica cosa - come se avvenisse quanto la sacra Scrittura dice dei fedeli: Avevano un'anima sola e un solo cuore protesi verso Dio(At 4, 32) - così è anche per il vino. Fratelli, pensate a come si fa il vino. Molti acini sono attaccati al grappolo, ma il succo degli acini si fonde in un tutt'uno. Cristo Signore ci ha simboleggiati in questo modo e ha voluto che noi facessimo parte di lui, consacrò sulla sua mensa il sacramento della nostra pace e unità. Chi riceve il sacramento dell'unità e non conserva il vincolo della pace riceve non, un sacramento a sua salvezza ma una prova a suo danno. Rivolti al Signore

Dio, Padre onnipotente, con cuore puro, rendiamogli infinite e sincerissime grazie, per quanto ce lo permette la nostra pochezza. Preghiamo con cuore sincero la sua straordinaria bontà perché, si degni di esaudire le nostre preghiere secondo il suo beneplacito; allontanati con la sua potenza il nemico dalle nostre azioni e pensieri; ci accresca la fede, guidi la nostra mente, ci conceda desideri spirituali e ci conduca alla sua beatitudine. Per Gesù Cristo Figlio suo. Amen.

TJ 26,12-26,20

O sacramento della devozione! O segno di unità! O vincolo della carità!

12. Questo è il pane che discende dal cielo (Gv 6, 50). Questo pane è stato simboleggiato dalla manna, ed è stato simboleggiato dall'altare di Dio. Ambedue sono segni sacramentali: distinti come segni, ma identici per la realtà da essi significata. Ascolta l'Apostolo: Voglio che sappiate bene, o fratelli, che i nostri padri furono tutti sotto la nube e tutti attraversarono il mare, e così tutti nella nube e nel mare furono battezzati in Mosè, e tutti mangiarono lo stesso cibo spirituale (1 Cor 10, 1-4). Sì, lo stesso cibo spirituale, perché materialmente era diverso: per essi era la manna, per noi un'altra cosa. Spiritualmente quel cibo era identico al nostro. Ma si parla dei nostri padri, non dei loro padri; di quei padri ai quali noi siamo simili, non di quelli ai quali essi erano simili. L'Apostolo aggiunge: E tutti bevvero la medesima bevanda spirituale. Era diversa la loro bevanda dalla nostra solo nella specie visibile, ma era identica nella virtù spirituale da essa significata. In che senso essi bevevano la medesima bevanda? Bevevano - dice - ad una pietra spirituale che li accompagnava, e quella pietra era Cristo (1 Cor 10, 4). Il pane viene donde veniva la bevanda. La pietra prefigurava Cristo; il Cristo vero è Verbo e carne. E come bevvero? La pietra fu percossa due volte con la verga (cf. Nm 20, 11); due volte come due sono i legni della croce. Questo è - dunque - il pane che discende dal cielo, affinché chi ne mangia non muoia (Gv 6, 50). Ma questo si riferisce alla virtù del sacramento, non alla sua forma visibile: ciò che conta è che uno mangi interiormente, non solo esteriormente: che mangi col cuore, non che mastichi coi denti. 13. Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Vivo precisamente perché disceso dal cielo. Anche la manna era discesa dal cielo; ma la manna era l'ombra, questo pane è la stessa verità. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno, e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo (Gv 6, 51-52). Come riuscirà la carne (cioè l'uomo fatto di carne) a capire perché il Signore ha chiamato carne il pane? Egli chiama carne quel pane che la carne non può comprendere, e la carne non lo può comprendere anche perché esso è chiamato carne. Per questo rimasero inorriditi, e dissero che era troppo, e che non era possibile. E' la mia carne - dice - per la vita del mondo. I fedeli dimostrano di conoscere il corpo di Cristo, se non trascurano di essere il corpo di Cristo. Diventino corpo di Cristo se vogliono vivere dello Spirito di Cristo. Dello Spirito di Cristo vive soltanto il corpo di Cristo. Capite, fratelli miei, ciò che dico? Tu sei un uomo, possiedi lo spirito e possiedi il corpo. Chiamo spirito ciò che comunemente si chiama anima, per la quale sei uomo: sei composto infatti di anima e di corpo. E così possiedi uno spirito invisibile e un corpo visibile. Ora dimmi: quale è il principio vitale del tuo essere? E' il tuo spirito che vive del tuo corpo, o è il tuo corpo che vive del tuo spirito? Che cosa potrà rispondere chi vive (e chi non può rispondere, dubito che viva), che cosa dovrà rispondere chi vive? E' il mio corpo che vive del mio spirito. Ebbene, vuoi tu vivere dello Spirito di Cristo? Devi essere nel corpo di Cristo. Forse che il mio corpo vive del tuo spirito? No, il mio corpo vive del mio spirito, e il tuo del tuo. Il corpo di Cristo non può vivere se non dello Spirito di Cristo. E' quello che dice l'Apostolo, quando ci parla di questo pane: Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo (1 Cor 10, 17). Mistero di amore! Simbolo di unità! Vincolo di carità! Chi vuol vivere, ha dove vivere, ha di che vivere. S'avvicini, creda, entri a far parte del Corpo, e sarà vivificato. Non disdegni d'appartenere alla compagine delle membra, non sia un membro infetto che si debba amputare, non sia un membro deforme di cui si debba arrossire. Sia bello, sia valido, sia sano, rimanga unito al corpo, viva di Dio per Iddio; sopporti ora la fatica in terra per regnare poi in cielo. 14. Allora i Giudei presero a discutere tra loro, dicendo: Come può darci costui la sua carne da mangiare? (Gv 6, 53). Discutevano tra loro perché non riuscivano ad intendere il pane della concordia, e non volevano accettarlo; poiché coloro che mangiano un tale pane, non litigano tra loro, appunto perché essendoci un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo. E per mezzo di questo pane Dio fa abitare in una medesima casa coloro che possiedono un medesimo spirito (Sal 67, 7). 15. Poiché, litigando tra loro, si domandano come possa il Signore dare in cibo la sua carne, non stanno a sentire; ma egli soggiunge ancora: In verità, in verità vi dico: se non mangerete la carne del Figlio dell'uomo e non berrete il suo sangue, non avrete in voi la vita. Voi non sapete come si possa mangiare né quale sia la maniera di mangiare questo pane: tuttavia se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita. Egli non diceva queste cose a dei morti, ma a dei vivi. E affinché essi, credendo che parlava di questa vita, non riprendessero a litigare, così prosegue: Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, ha la vita eterna (Gv 6, 54-55). Per contro, non ha questa vita, chi non mangia questo pane e non beve questo sangue. Senza di questo pane possono, sì, gli uomini avere la vita temporale, ma la vita eterna assolutamente non possono averla. Chi, dunque, non mangia la sua carne e non beve il suo sangue, non ha in sé la vita: che invece ha chi mangia la sua carne e beve il suo sangue. Nell'uno e nell'altro caso vale l'aggettivo eterno. Non è così di questo pane che serve a sostenere la vita temporale. Chi non mangia di questo pane non vive: il che però non significa che chi ne mangia vivrà. Accade, infatti, che molti di quelli che mangiano, chi per vecchiaia, chi per malattia, chi per altro motivo, muoiono. Questo non succede con quel pane e con quella bevanda, che sono il corpo e il sangue del Signore. Chi non ne mangia non ha la vita; chi ne mangia ha la vita, e la vita eterna. Con questo cibo e con questa bevanda vuol farci intendere l'unione sociale del suo corpo e delle sue membra, che è la santa Chiesa nei suoi santi predestinati e chiamati, giustificati e glorificati, e nei suoi fedeli. La prima di queste fasi, che è la predestinazione, si è già realizzata; la seconda e la terza, cioè la chiamata e la giustificazione, sono in via di realizzazione; la quarta, poi, cioè la glorificazione, è una speranza presente, una realtà futura. Il sacramento di questa realtà, cioè dell'unità del corpo e del sangue di Cristo, viene apparecchiato sulla mensa del Signore, in alcuni luoghi tutti i giorni, in altri con qualche giorno d'intervallo, e si riceve dalla mensa del Signore. Da alcuni viene ricevuto per la vita, da altri per la morte: ma la realtà, che questo sacramento contiene, procura a tutti quelli che vi partecipano la vita, mai la morte. 16. Il Signore però, affinché non si creda che, siccome con questo cibo e con questa bevanda ci è stata promessa la vita eterna, mangiandone si possa anche sfuggire alla morte del corpo, si è degnato chiarire questo eventuale malinteso. Infatti dopo aver detto: Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, ha la vita eterna, subito aggiunge: E io lo risusciterò nell'ultimo giorno (Gv 6, 55), affinché intanto abbia la vita eterna secondo lo spirito, e viva nella pace riservata agli spiriti dei santi: e quanto al corpo, non viene privato della vita eterna, ma deve attendere la risurrezione dei morti, che avverrà nell'ultimo giorno. 17. Poiché la mia carne è un vero cibo e il mio sangue vera bevanda (Gv 6, 56). Quello che gli uomini bramano mediante il cibo e la bevanda, di saziare la fame e la sete, non lo trovano pienamente se non in questo cibo e in questa bevanda, che rendono immortali e incorruttibili coloro che se ne nutrono, facendone la società dei santi, dove sarà la pace e l'unità piena e perfetta. E' per questo che, come prima di noi hanno capito gli uomini di Dio, il Signore nostro Gesù Cristo ci offre il suo corpo e il suo sangue, attraverso elementi dove la molteplicità confluisce nell'unità. Il pane, infatti, si fa con molti chicchi di frumento macinati insieme, e il vino con molti acini d'uva spremuti insieme. 18. Finalmente il Signore spiega come avvenga ciò di cui parla, e in che consista mangiare il suo corpo e bere il suo sangue: Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, dimora in me ed io in lui (Gv 6, 57). Mangiare questo cibo e bere questa bevanda, vuol dire dimorare in Cristo e avere Cristo sempre in noi. Colui invece che non dimora in Cristo, e nel quale Cristo non dimora, né mangia la sua carne né beve il suo sangue, ma mangia e beve a propria condanna un così sublime sacramento, essendosi accostato col cuore immondo ai misteri di Cristo, che sono ricevuti degnamente solo da chi è puro; come quelli di cui è detto: Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio (Mt 5, 8). 19. Come il Padre, il Vivente, ha mandato me ed io vivo per il Padre, così chi mangia di me vivrà per me (Gv 6, 58). Non dice: Come io mangio del Padre e vivo per il Padre, così anche chi mangia di me vivrà per me. Il Figlio non diviene infatti migliore partecipando alla vita del Padre, egli che è nato uguale al Padre, come invece diventiamo migliori noi diventando partecipi della vita del Figlio nell'unità del suo corpo e del suo sangue, il che appunto viene significato da questo mangiare e bere. Noi viviamo, dunque, per mezzo di lui,

mangiando lui, cioè ricevendo lui che è la vita eterna, che da noi non avevamo; allo stesso modo che egli vive per il Padre che lo ha mandato, perché annientò se stesso fattosi obbediente fino alla morte di croce (cf. Fil 2, 8). Se infatti prendiamo l'affermazione io vivo per il Padre nel senso di quest'altra: Il Padre è più grande di me (Gv 14, 28), possiamo dire che a nostra volta noi viviamo per lui, che è più grande di noi. Tutto ciò deriva dal fatto che egli è stato inviato dal Padre. La sua missione, infatti, vuol dire l'annientamento di se stesso nell'accettazione della forma di servo (salva, s'intende la sua uguaglianza di natura con il Padre). Il Padre è, sì, più grande del Figlio in quanto uomo; ma in quanto Dio, il Figlio è uguale al Padre, essendo un unico Cristo Gesù, Dio e uomo insieme, Figlio di Dio e Figlio dell'uomo. Se intendiamo bene le sue parole, egli disse: Come il Padre, il Vivente, ha mandato me ed io vivo per il Padre, così anche chi mangia di me vivrà per me, volendo farci intendere questo: Affinché io potessi vivere per il Padre, orientando verso di lui, che è più grande di me, tutta la mia esistenza, fu necessario il mio annientamento, per il quale egli mi ha mandato; a sua volta se uno vuol vivere per me, è necessario che entri in comunione con me mangiando di me; e come io, umiliato, vivo per il Padre, così egli, elevato, vive per me. Se dice Io vivo per il Padre, nel senso che il Figlio viene dal Padre e non il Padre da lui, lo può dire senza compromettere in alcun modo l'uguaglianza sua col Padre. Tuttavia, dicendo così anche chi mangia di me vivrà per me, non vuole indicare una sua uguaglianza con noi, ma vuole mostrare la sua grazia di mediatore. 20. E' questo il pane disceso dal cielo: mangiando questo pane noi viviamo, dato che da noi non possiamo avere la vita eterna. Non è - dice - come quello che mangiarono i vostri padri e morirono: chi mangia questo pane vivrà in eterno (Gv 6, 59). Vuol farci capire che essi sono morti nel senso che non hanno conseguito la vita eterna. Infatti, chi mangia di Cristo anch'egli morrà della morte temporale: ma vivrà in eterno, perché Cristo è la vita eterna.

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->SACRAMENTO - SACRAMENTI->EUCARISTIA] **Eucaristia e Chiesa**

[EC-C] Eucarestia e Chiesa

SR 227,1

Se avete ricevuto bene, voi siete quello che avete ricevuto

DISCORSO 227 NEL GIORNO DI PASQUA AI NEOFITI SUI SACRAMENTI Il pane eucaristico segno di unità tra i credenti. Spiegazione della parte sacrificale della Messa. 1. Ricordo la mia promessa. A voi che siete stati battezzati avevo promesso un discorso in cui avrei esposto il sacramento della mensa del Signore, che ora voi vedete anche e a cui la notte scorsa avete preso parte. Bisogna che sappiate che cosa avete ricevuto, che cosa riceverete, che cosa ogni giorno dovrete ricevere. Quel pane che voi vedete sull'altare, santificato con la parola di Dio, è il corpo di Cristo. Il calice, o meglio quel che il calice contiene, santificato con le parole di Dio, è sangue di Cristo. Con questi [segni] Cristo Signore ha voluto affidarci il suo corpo e il suo sangue che ha sparso per noi per la remissione dei peccati. Se voi li avete ricevuti bene voi stessi siete quel che avete ricevuto. L'Apostolo infatti dice: Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo (1 Cor 10, 17). E' così che egli espone il sacramento della mensa del Signore. Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo. E in questo pane vi viene raccomandato come voi dobbiate amare l'unità. Infatti quel pane è forse fatto di un sol chicco di grano? Non eran molti i chicchi di frumento? Ma prima di diventar pane erano separati e sono stati uniti per mezzo dell'acqua dopo essere stati in qualche modo macinati. Se il grano non viene macinato e impastato con l'acqua, non prende quella forma che noi chiamiamo pane. Così anche voi prima siete stati come macinati con l'umiliazione del digiuno e col sacramento dell'esorcismo. Poi c'è stato il battesimo e siete stati come impastati con l'acqua per prendere la forma del pane. Ma ancora non si ha il pane se non c'è il fuoco. E che cosa esprime il fuoco, cioè l'unzione dell'olio? Infatti l'olio, che è alimento per il fuoco, è il segno sacramentale dello Spirito Santo. Fateci caso negli Atti degli Apostoli, quando vengono letti; ora infatti comincia la lettura di questo libro: proprio oggi comincia il libro che s'intitola: Atti degli Apostoli. Chi vuol far progressi, qui ha modo di trarre profitto. Quando vi radunate nella chiesa, mettete da parte le chiacchiere frivole e state attenti alle Scritture. I vostri codici siamo noi. State dunque attenti e fate caso come verrà a Pentecoste lo Spirito Santo. Egli verrà così: si manifesta con lingue di fuoco. Infatti ispira quella carità che ci fa ardere del desiderio di Dio, ci fa disprezzare il mondo, fa bruciare le nostre scorie e purificare il cuore come l'oro. Dunque viene lo Spirito Santo, il fuoco dopo l'acqua e voi diventate pane, cioè corpo di Cristo. In questo modo è simboleggiata l'unità. I segni sacramentali, nel loro svolgimento, li conoscete. Anzitutto, dopo la preghiera, venite ammoniti di tenere in alto i vostri cuori; questo conviene a delle membra di Cristo. Se siete infatti diventati membra di Cristo, il vostro capo dov'è? Le membra hanno il capo. Se il capo non andasse avanti, le membra non potrebbero andargli dietro. Il nostro capo dov'è andato? Nel Simbolo che cosa avete recitato? Il terzo giorno risuscitò dai morti, salì al cielo, siede alla destra del Padre. Dunque il nostro capo è in cielo. Perciò quando vien detto: In alto i cuori, voi rispondete: Sono rivolti al Signore. E affinché questo avere il cuore in alto verso il Signore non lo attribuiate alle vostre forze, ai vostri meriti, ai vostri sforzi (l'aver il cuore in alto infatti è un dono di Dio), dopo che il popolo ha risposto: Sono in alto, rivolti al Signore, il vescovo o il presbitero che presiede continua dicendo: Rendiamo grazie al Signore nostro Dio; appunto per il fatto che noi teniamo il cuore in alto. Rendiamo grazie perché, se lui non ci avesse fatto questo dono, noi avremmo il cuore sulla terra. E anche voi confermate dicendo che è cosa buona e giusta rendergli grazie, per averci fatto tenere i cuori in alto presso il nostro capo. Quindi, dopo la santificazione del sacrificio di Dio, siccome egli ha voluto che anche noi fossimo coinvolti in questo sacrificio (e questo è chiaramente indicato nel momento in cui viene posto sull'altare il sacrificio di Dio e noi, ossia il segno e la cosa significata, che siamo noi, ecco, dopo fatta la santificazione, diciamo l'Orazione del Signore che voi avete ricevuto e reso. E dopo si dice: La pace sia con voi, e i cristiani si scambiano un bacio santo. E' il segno della pace; quel che esprimono le labbra deve essere nella coscienza; ossia come le tue labbra si accostano alle labbra del tuo fratello, così il tuo cuore non sia lontano dal suo cuore. Grandi misteri dunque, veramente grandi! Volete sapere come ci sono stati raccomandati? Dice l'Apostolo: Chi mangia il corpo di Cristo o beve il calice del Signore indegnamente sarà reo del corpo e del sangue del Signore (1 Cor 11, 27). Che vuol dire ricevere indegnamente? Ricevere con derisione, ricevere senza convinzione. Non ti sembri di poco valore per il fatto che lo vedi. Quel che tu vedi, passa; ma l'invisibile che viene espresso nel segno, quello non passa, rimane. Vedete, esso si riceve, si mangia, si consuma. Ma si consuma forse il corpo di Cristo? Si consuma la Chiesa di Cristo? Si consumano le membra di Cristo? Niente affatto. Qui esse vengono mondate, lassù coronate. Perciò quello che viene espresso nel segno rimarrà, anche se quel che lo esprime sembra che passi. Perciò ricevetelo, ma pensando a quel che siete, conservando l'unità nel cuore, tenendo il cuore sempre fisso in alto. La vostra speranza non sia sulla terra, ma nel cielo; la vostra fede sia ferma in Dio, accettabile da parte di Dio. E così quel che ora non vedete e tuttavia credete, lassù lo vedrete e senza fine godrete.

SR 229,1-

Divenuti pane di Cristo

DISCORSO 229 SUI SACRAMENTI DEI FEDELI DELLA DOMENICA DELLA SANTA PASQUA Noi, diventati corpo di Cristo, siamo quel che riceviamo. 1. Quel che vedete sulla mensa del Signore, carissimi, è pane e vino; ma questo pane e questo vino, con la mediazione della parola, diventa il corpo e il sangue del Verbo. Infatti il Signore che in principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio (Gv 1, 1), per quella sua misericordia a

motivo della quale non trascurò quel che aveva creato a sua immagine, si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi (Gv 1, 14), come sapete. Così questo Verbo assunse l'uomo, ossia l'anima e la carne dell'uomo, e si fece uomo pur rimanendo Dio. E siccome anche patì per noi, in questo sacramento ci ha affidato il suo corpo e il suo sangue; e anche noi ha trasformati in esso. Noi pure infatti siamo diventati suo corpo e, per la sua misericordia, quel che riceviamo lo siamo. Ripensate che cos'era una volta nei campi questa sostanza, come la terra la partori, la pioggia la nutre e la fece diventare spiga; poi il lavoro dell'uomo la radunò nell'aia, la trebbiò, la ventilò, la ripose [nei granai], poi la tirò fuori, la macinò, l'impastò, la cosse, ed ecco finalmente la fece diventare pane. Ed ora pensate a voi stessi: non eravate e siete stati creati, siete stati radunati nell'aia del Signore, siete stati trebbiati col lavoro dei buoi, ossia di coloro che annunziano il Vangelo. Quando da catecumeni eravate rinviati, venivate conservati nei granai. Poi avete dato i vostri nomi; avete cominciato ad essere macinati con digiuni ed esorcismi. Quindi siete venuti all'acqua e siete stati impastati e siete diventati una cosa sola. Col sopraggiungere del fuoco dello Spirito Santo siete stati cotti e siete diventati pane del Signore.

TJ 27,6-27,7

Mangiare di lui per rimanere in lui

6. Perciò dice: Le parole che vi ho detto sono spirito e sono vita (Gv 6, 64). Abbiamo già detto, o fratelli, che cosa ci raccomanda il Signore nel darci a mangiare la sua carne e a bere il suo sangue: che noi dimoriamo in lui e lui in noi. Ora, noi dimoriamo in lui, se siamo le sue membra; egli dimora in noi, se siamo il suo tempio. E' l'unità che ci compagina facendoci diventare membra di Cristo. Ma che cos'è che crea questa unità se non la carità? E la carità di Dio donde nasce? Domandalo all'Apostolo. La carità di Dio - egli risponde - è stata riversata nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato donato (Rm 5, 5). E' lo Spirito - dunque - che vivifica: lo Spirito, infatti, fa vivere le membra. Ma lo Spirito non fa vivere se non le membra che trova nel corpo che esso anima. Lo spirito che è in te, o uomo, lo spirito che ti fa essere uomo, fa vivere forse un membro che trova separato dal tuo corpo? Dico il tuo spirito per dire la tua anima: la tua anima fa vivere soltanto le membra che compongono il tuo corpo; se un membro viene amputato, non è più vivificato dalla tua anima, perché non appartiene più all'unità del tuo corpo. Queste considerazioni devono ispirarci amore per l'unità e orrore per la separazione. Niente deve temere un cristiano, quanto l'essere separato dal corpo di Cristo. Chi infatti si separa dal corpo di Cristo, non è più suo membro; se non è suo membro, non può essere animato dal suo Spirito. Che se qualcuno - dice l'Apostolo - non possiede lo Spirito di Cristo, non gli appartiene (Rm 8, 9). E' lo Spirito - dunque - che vivifica, la carne non giova nulla. Le parole che io vi ho dette sono spirito e vita. Che significa sono spirito e vita? Significa che devono essere intese in senso spirituale. Tu le hai intese in senso spirituale? Allora sono spirito e vita. Le hai intese in senso materiale? Esse sono sempre spirito e vita, ma non lo sono per te. 7. Ma vi sono tra voi alcuni che non credono (Gv 6, 65). Non dice: Vi sono tra voi alcuni che non capiscono; ma, spiegando il motivo per cui non capiscono, dice: Vi sono tra voi alcuni che non credono; ecco perché non capiscono: perché non credono. Il profeta disse: Se non crederete, non capirete (Is 7, 9 sec LXX). Per mezzo della fede ci uniamo a lui, per mezzo dell'intelligenza veniamo vivificati. Prima uniamoci a lui per mezzo della fede, per essere poi vivificati per mezzo dell'intelligenza. Chi non si unisce al Signore, gli oppone resistenza e chi gli oppone resistenza non crede. E come può essere vivificato colui che resiste al Signore? Egli volta le spalle al raggio della luce che dovrebbe illuminarlo: non distoglie lo sguardo, ma chiude la sua mente. Vi sono - dunque - alcuni che non credono. Credano e si aprano; si aprano e saranno illuminati. Gesù infatti sapeva fin da principio chi erano quelli che credevano, e chi lo avrebbe tradito (Gv 6, 65). Era presente anche Giuda. Alcuni si scandalizzarono; Giuda rimase, non col desiderio d'intendere le parole del Signore ma col proposito di tendergli insidie. E siccome era rimasto, il Signore fece un'allusione a lui. Non fece il suo nome, ma neppure tacque, affinché tutti fossero presi da timore, sebbene uno solo di essi sarebbe andato perduto. Dopo aver parlato così e aver fatto la distinzione tra i credenti e i non credenti, spiegò anche il motivo per cui uno non crede: Per questo vi ho detto che nessuno può venire a me, se non gli è concesso dal Padre mio (Gv 6, 66). Credere, dunque, è un dono; credere non è una cosa da poco. Se credere è una grande cosa, rallegrati se sei credente, ma non insuperbirti: che cosa hai infatti, che tu non abbia ricevuto? (1 Cor 4, 7).

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->SACRAMENTO - SACRAMENTI] **MATRIMONIO**

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->SACRAMENTO - SACRAMENTI] **REMISSIONE DEI PECCATI**

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->SACRAMENTO - SACRAMENTI->REMISSIONE DEI PECCATI] **Chiesa e Remissione dei peccati**

[C-RP] Chiesa e Remissione dei peccati

SR 71,28

La remissione dei peccati solo nella Chiesa

I peccati non sono perdonati fuori della Chiesa. 17. 28. Così era necessario che i peccati, poiché non vengono rimessi fuori della Chiesa, fossero perdonati in virtù dello Spirito, dal quale la Chiesa è adunata in una sola unità. Se quindi uno si pente dei propri peccati fuori della Chiesa e ha una coscienza renitente a pentirsi del peccato così grave d'essere estraneo alla Chiesa di Dio, che gli giova quel pentimento, dal momento che sparla contro lo Spirito Santo a causa di questo solo peccato per il quale è fuori della Chiesa? La Chiesa ha ricevuto questo dono, che in essa nello Spirito Santo avvenga la remissione dei peccati. Questa remissione è opera della Trinità, e tuttavia s'intende che appartiene propriamente allo Spirito Santo. Egli infatti è lo Spirito d'adozione, per mezzo del quale noi gridiamo: Abba cioè Padre (Rm 8, 15), affinché possiamo dirgli: Rimetti a noi i nostri debiti (Mt 6, 12). Inoltre, come dice l'apostolo Giovanni, noi conosciamo che Cristo rimane presente in noi per questo fatto: per lo Spirito ch'egli ci ha dato (1 Gv 3, 24). Lo stesso Spirito attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio (Rm 8, 16). A lui infatti spetta l'azione d'unire insieme, in virtù della quale diventiamo l'unico corpo dell'unico Figlio di Dio. Ecco perché sta scritto: Se dunque c'è un'esortazione proveniente da Cristo, un conforto derivante dalla carità, una comunione formata dallo Spirito (Fil 2, 1). In virtù di questa comunione coloro, sui quali lo Spirito scese per la prima volta, parlarono nella lingua di tutti i popoli (Cf. At 2, 4). E ciò perché la convivenza civile del genere umano si cementa per mezzo delle lingue e così era necessario che questa comunione, che era sul punto di realizzarsi tra i figli di Dio e i membri del Cristo in seno a tutti i popoli fosse simboleggiata

mediante le lingue di tutti i popoli. Ciò avvenne perché, allo stesso modo che allora era evidente che aveva ricevuto lo Spirito Santo chi parlava le lingue di tutti i popoli, così adesso riconosca di aver ricevuto lo Spirito Santo chi rimane unito strettamente alla pace della Chiesa diffusa tra tutti i popoli. Per questo l'Apostolo dice: Cercate di conservare, per mezzo della pace che vi unisce, l'unità che viene dallo Spirito(Ef 4, 3).

SR 71,33

Remissione dei peccati solo nella Chiesa

Fuori della Chiesa non c'è perdono dei peccati. 20. 33. Stando così le cose, poiché il perdono dei peccati viene concesso unicamente in virtù dello Spirito Santo, può essere concesso unicamente nella Chiesa che ha lo Spirito Santo. Ora con il perdono dei peccati avviene che il principe del peccato, spirito che è in discordia con se stesso, non regni in noi, affinché, strappati dal potere dello spirito immondo, diventiamo poi tempio dello Spirito Santo e accogliamo come stabile ospite lui, dal quale veniamo purificati ricevendo il perdono dei peccati, perché ci faccia realizzare, aumentare e completare la nostra santità. Infatti anche nella sua prima venuta, quando coloro che lo avevano ricevuto parlavano nella lingua di tutti i popoli(Cf. At 2, 11-12) e l'apostolo Pietro rivolse la parola ai presenti rimasti stupiti, questi si sentirono come trafitti nel cuore e chiesero a Pietro e agli altri apostoli: Che cosa, dunque, fratelli, dobbiamo fare? Mostratecelo(Cf At 2, 37). Pietro allora rispose: Fate penitenza e ciascuno si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo per ricevere il perdono dei vostri peccati e il dono dello Spirito Santo(At 2, 37-38). Certamente nella Chiesa si è avverata l'una e l'altra cosa, cioè il perdono dei peccati e il fatto d'aver ricevuto questo dono, nel quale era lo Spirito Santo. Ma ciò si realizzò nel nome di Gesù Cristo, poiché quando promise il medesimo Spirito Santo, disse: Che il Padre invierà nel mio nome(Gv 14, 26). Lo Spirito Santo in effetti non abita in nessuno senza il Padre e il Figlio, come nemmeno il Figlio senza il Padre e lo Spirito Santo, né il Padre senza di essi. Poiché è inseparabile l'abitare delle Persone, delle quali è inseparabile l'operare, ma esse per lo più si mostrano ciascuna singolarmente, non nella propria natura, ma per mezzo di una creatura che le rappresenta; così avviene delle sillabe: vengono pronunciate con la voce mentre occupano i propri spazi di tempo senza tuttavia essere separate tra loro stesse da alcun intervallo o da brevissimi spazi di tempo. Esse in realtà non possono mai pronunciarsi contemporaneamente, pur potendo essere solo sempre insieme. Come dunque abbiamo già detto non una volta sola, il perdono dei peccati, con cui viene abbattuto e tolto di mezzo il regno dello spirito diviso in se stesso, e la comunione dell'unità della Chiesa di Dio, fuori della quale non si dà lo stesso perdono dei peccati, sono, per così dire, opere proprie dello Spirito Santo con il quale operano insieme il Padre e il Figlio, poiché in certo qual modo lo stesso Spirito Santo è il legame che unisce il Padre e il Figlio. Il Padre infatti non può essere considerato Padre comune dal Figlio e dallo Spirito Santo, poiché non è il Padre di tutti e due; il Figlio non può essere considerato Figlio comune dal Padre e dallo Spirito Santo, perché non è Figlio di tutti e due; lo Spirito Santo invece è considerato Spirito comune dal Padre e dal Figlio, poiché è l'unico Spirito di entrambi.

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->SACRAMENTO - SACRAMENTI->REMISSIONE DEI PECCATI] **PERDONO**

[PERD] Perdono

RE 10

L'importanza del perdono nella vita religiosa (e in genere)

benché sia tentato spesso dall'ira, tuttavia si affretta a chiedere perdono, a colui al quale riconosce di aver recato offesa, piuttosto che colui che più lentamente si adira ma anche con più difficoltà si piega a chiedere scusa. Chi poi mai vuol chiedere perdono o non lo chiede di cuore, senza motivo è in monastero, anche se non ne è cacciato via. [MELIOR EST AUTEM QUI, QUAMVIS IRA SAEPE TEMPTATUR, TAMEN IMPETRARE FESTINAT, UT SIBI DIMITTAT, CUI SE FECISSE AGNOSCIT INIURIAM, QUAM QUI TARDIUS IRASCITUR ET AD VENIAM PETENDAM DIFFICILIS INCLINATUR. QUI AUTEM NUMQUAM VULT PETERE VENIAM, AUT NON EX ANIMO PETIT, SINE CAUSA EST IN MONASTERIO, ETIAM SI INDE NON PROICIATUR.] ma spirituale. [NON AUTEM CARNALIS, SED SPIRITUALIS INTER VOS DEBET ESSE DILECTIO.] Il condono delle offese. 10. Liti non abbiate mai (Cf.2 Tm 2,24; Sir 28,10), o troncatele al più presto; altrimenti l'ira diventa odio e trasforma una paglia in trave (Cf.Mt 7,3) e rende l'anima omicida. Così infatti leggete: Chi odia il proprio fratello è un omicida (1 Gv 3,15). Chiunque avrà offeso un altro con insolenze o maldicenze o anche rinfacciando una colpa (Cf.Sir 29,9), si ricordi di riparare al più presto il suo atto. E a sua volta l'offeso perdoni anche lui senza dispute. In caso di offesa reciproca, anche il perdono dovrà essere reciproco, grazie alle vostre preghiere (Cf.Mt 6,12) che quanto più frequenti tanto più dovranno essere sincere. Tuttavia chi, pur tentato spesso dall'ira, è però sollecito a impetrare perdono da chi riconosce d'aver offeso, è certamente migliore di chi si adira più raramente ma più difficilmente si piega a chiedere perdono. Chi poi si rifiuta sempre di chiederlo o non lo chiede di cuore (Cf.Mt 18,35), sta nel monastero senza ragione alcuna, benché non ne sia espulso. Astenetevi pertanto dalle parole offensive; ma se vi fossero uscite di bocca, non vi rincresca di trarre rimedi da quella stessa bocca che diede origine alle ferite. Quando però per esigenze di disciplina siete indotti a usare parole dure nel correggere gli inferiori, non si esige da voi che ne chiediate perdono, anche se avvertite di aver ecceduto: per salvare un'umiltà sovrabbondante non si può spezzare il prestigio dell'autorità presso chi deve starvi soggetto. Bisogna però chiederne perdono al Signore di tutti, che sa con quanta benevolenza amiate anche coloro che forse rimproverate più del giusto. L'amore tra voi, però, non sia carnale, ma spirituale.

SR 211,1-211,6

Quaresima, come tempo di perdono

DISCORSO 211 QUARESIMA La trave dell'odio. 1. Questi giorni sacri, che trascorriamo nell'osservanza quaresimale, ci invitano a parlarvi della concordia fraterna: chiunque abbia di che lagnarsi contro qualcuno, se la finisca, se non vuol finir male lui stesso. Non prendete alla leggera queste cose, fratelli miei. Infatti questa vita mortale e fragile è esposta a pericoli fra tante tentazioni terrene: e anche se prega per non essere sommersa, tuttavia in nessun giusto può essere libera da qualunque peccato. Uno solo è il rimedio grazie al quale possiamo vivere: Dio, nostro maestro, ci ha insegnato a dire nella preghiera: Rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori(Mt 6, 12). Abbiamo stipulato con Dio un patto, abbiamo accettato la ricetta, abbiamo sottoscritto la condizione di essere liberati dal nostro debito dietro cauzione. Possiamo chiedere con piena fiducia: Rimetti a noi a condizione che anche noi rimettiamo. Altrimenti non illudiamoci che vengano rimessi i nostri peccati. Non inganniamoci da soli, l'uomo cerchi di non ingannarsi; e Dio da parte sua non inganna nessuno. E' umano adirarsi - magari potessimo non farlo! -, è umano adirarsi: ma la tua ira, che all'inizio è come un piccolo fuscello, non deve essere alimentata da sospetti fino ad arrivare alla trave dell'odio(Cf. Mt 7, 3-5). Una cosa infatti è l'ira, altra è l'odio. Spesso anche il padre si adira contro il figlio senza per questo odiare il figlio; si adira contro di lui per correggerlo. E se si adira per correggerlo, si adira per amore. Perciò è stato detto: Vedi il fuscello nell'occhio di tuo fratello e non vedi la trave che è nel tuo occhio(Mt 7, 3). Biasimi nell'altro l'ira e tu covi odio dentro te stesso! Rispetto all'odio l'ira è come una pagliuzza. Ma la pagliuzza, se viene alimentata, diventa trave; se invece la togli da te e la getti via, si disperde. Chi odia il proprio fratello è omicida. 2. Se avete posto attenzione... che

cosa avete capito? Quando vi è stata letta la lettera di S. Giovanni, una sua espressione dovrebbe avervi incusso timore. Ha detto: Si dissipano le tenebre e splende già la luce vera; aggiungendo poi: chi dice d'essere nella luce e odia il proprio fratello è ancora nelle tenebre(1 Gv 2, 8-9). Forse qualcuno penserà che le tenebre di cui si parla qui siano come quelle che debbono subire quelli che sono chiusi nelle carceri. Magari fossero come quelle! E pur tuttavia nessuno vorrebbe vivere neanche in quelle. Nelle tenebre delle carceri possono essere rinchiusi anche degli innocenti; in tali tenebre sono stati rinchiusi infatti anche i martiri. Le tenebre li avvolgevano da ogni parte ma la luce riflugeva nei loro cuori. Nelle tenebre del loro carcere non vedevano niente con gli occhi ma potevano vedere Dio grazie all'amore fraterno. Volete sapere quali siano quelle tenebre di cui è scritto: Chi odia il proprio fratello è ancora nelle tenebre? In un altro passo lo stesso Giovanni dice: Chi odia il proprio fratello è omicida(1 Gv 3, 15). Chi odia il proprio fratello può camminare, uscire, entrare, andare avanti, non è appesantito da alcuna catena, non è chiuso in nessun carcere: tuttavia rimane legato dalla colpa. Non pensare che non si trovi in carcere: il suo carcere è il suo cuore. Quando senti che chi odia il proprio fratello è ancora nelle tenebre, perché tu non minimizzi sul significato di tali tenebre, aggiunge: chi odia il proprio fratello è omicida. Porti odio al tuo fratello e cammini con tanta sicurezza? E non vuoi metterti d'accordo finché Dio te ne dà il tempo(Cf. Mt 5, 25)? Ecco: sei omicida e continui a vivere. Se avessi a che fare con un Dio irascibile in un batter d'occhio saresti strappato via da questa vita con l'odio per il tuo fratello nel cuore. Il Signore ti risparmi, risparmiati anche tu, mettiti d'accordo con il tuo fratello. O forse tu vorresti ma non vuole lui? Ti basti questo. Hai motivo di compiangerti, ma tu hai saldato il tuo debito. E se tu vuoi metterti d'accordo ma non lo vuole lui, di pure tranquillo: Rimetti a noi i nostri debiti, come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori(Mt 6, 12). Perdona l'offesa del fratello. 3. Supponiamo che tu l'abbia offeso, vuoi ritornare in pace con lui, vuoi dirgli: "Fratello, perdonami, ti ho offeso". Ma lui non vuol perdonare, non vuol rimettere il debito, non vuol rimetterti quanto tu hai nei suoi confronti. Ebbene, sia lui a stare attento quando va a pregare. Quando verrà a pregare colui che non vuol perdonare il peccato che, mettiamo, hai commesso contro di lui, che cosa farà? Dica: Padre nostro che sei nei cieli. Aggiunga: sia santificato il tuo nome. Di ancora: venga il tuo regno. Continua: sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra. Va' avanti: dacci oggi il nostro pane quotidiano(Mt 6, 9-11). Hai detto fin qui. Vedi di non saltare la frase che segue per continuare poi con le altre parole. Non hai la possibilità di passare oltre, sei bloccato da quelle parole. Su, dille; oppure, se non hai motivo per dire: Rimetti a noi i nostri debiti, non dire niente. Ma allora dove va a finire quanto dice l'apostolo Giovanni: Se dicessimo che non abbiamo alcun peccato inganneremmo noi stessi e la verità non sarebbe in noi(1 Gv 1, 8)? Se invece ti rimorde la coscienza delle tue fragilità, se in questo mondo ovunque si trova abbondanza di male, di pure: rimetti a noi i nostri debiti. Ma sta' attento a quanto segue. Non hai voluto perdonare il torto del tuo fratello e dirai: come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori(Mt 6, 12)? Oppure non lo dirai? Se non lo dirai, non riceverai niente; e se lo dirai, dirai il falso. Dillo dunque ma di la verità. E come potrai dire la verità se non hai voluto perdonare il peccato al tuo fratello?. Chiedi perdono al fratello che hai offeso. 4. Egli è stato ammonito. Ora voglio fare animo a te, chiunque tu sia - se ce n'è qualcuno tra di voi - che hai detto al tuo fratello: Perdonami il peccato che ho commesso contro di te. Se questo l'hai detto di tutto cuore, se l'hai detto con vera umiltà e non con falsa carità - così come Dio vede nel tuo cuore donde hai espresso il tuo sentimento - non stare in angustia qualora il tuo fratello non abbia voluto perdonarti. Siete ambedue servi, ambedue avete uno stesso Signore. Tu sei debitore del tuo conservo e lui non ha voluto perdonarti: appellati al Signore di ambedue. Esiga pure quel servo, se può, quanto il Signore ti ha già condonato(Cf. Mt 18, 23 ss). Un'altra cosa ancora. Ho avvertito colui che non vuol perdonare al proprio fratello che gli chiede perdono: faccia quel che non aveva voglia di fare se, quando prega, vuol ricevere quanto desidera. Ho avvertito anche colui che ha chiesto perdono del suo peccato al proprio fratello e non l'ha ottenuto: ciò che non è riuscito ad ottenere dal suo fratello stia sicuro che l'otterrà dal suo Signore. Debbo dare un terzo ammonimento. Che cosa fare se un tuo fratello ha peccato contro di te e non vuol dirti: Perdonami il torto che ti ho fatto? Quest'erba cattiva è purtroppo abbondante; voglia il Signore sradicarla dal suo campo(Cf. 1 Cor 3, 9), cioè dai vostri cuori! Quanti sono infatti coloro che sanno bene di aver peccato contro i loro fratelli e non vogliono dire: Perdonami! Non arrossiscono nel fare il male e arrossiscono nel chiedere perdono; non si vergognano dell'iniquità e si vergognano dell'umiltà. Ammonisco particolarmente costoro. Voi che siete in lite con i vostri fratelli, che rientrate in voi stessi, che riflettete su di voi, che riuscite a dare un giusto giudizio su di voi, nell'intimo dei vostri cuori; che riconoscete che non avreste dovuto fare quanto avete fatto, che non avreste dovuto dire quanto avete detto, chiedete perdono da fratelli ai vostri fratelli, fate come dice l'Apostolo: perdonandovi a vicenda come anche Dio in Cristo ha perdonato a voi(Ef 4, 32). Fate così, non vergognatevi di chiedere perdono. Lo dico a tutti nello stesso modo: uomini e donne, piccoli e grandi, laici e chierici; lo dico anche a me stesso. Tutti dobbiamo ascoltare, tutti dobbiamo aver timore se abbiamo peccato contro i nostri fratelli. Abbiamo ricevuto ancora una dilazione nella vita, non è ora di morire. Se pertanto ancora siamo in vita, non ancora siamo stati condannati; finché viviamo compiamo la volontà del Padre che sarà anche giudice e chiediamo perdono ai nostri fratelli che forse, facendo loro torto, abbiamo qualche volta offeso, qualche volta oltraggiato. Ci sono persone di umile condizione - secondo la stima di questo mondo - che montano in superbia se domandi loro perdono. Mi spiego. A volte un padrone compie un'ingiustizia nei confronti del proprio servo. Anche se l'uno è padrone e l'altro è servo, ambedue tuttavia sono servi di un altro, perché ambedue sono stati redenti dal sangue di Cristo. Sembra tuttavia troppo severo che s'imponga, che si comandi che, se per caso il padrone commette un'ingiustizia nei confronti del proprio servo riprendendolo ingiustamente o percuotendolo ingiustamente, gli debba dire: Perdonami, concedimi il perdono. Non perché non lo debba fare, ma perché l'altro non cominci a diventare superbo. Che cosa dire? Si penta davanti a Dio, castighi il suo cuore alla presenza di Dio; e se non può dire al servo, perché non lo ritiene opportuno: Perdonami, gli parli con parole dolci. Rivolgersi infatti ad uno con parole dolci è come chiedergli perdono. Costituire pacieri per comporre discordie. 5. Mi rimane di parlare a coloro che sono stati offesi da altri, nel caso che costoro - che hanno offeso i primi - non vogliono chiedere perdono. Ho già parlato a coloro che non vogliono concedere il perdono ai fratelli che lo chiedono. Ora dunque, mentre mi rivolgo a tutti voi perché, trovandoci in questi giorni sacri, non rimangano in piedi le vostre discordie, credo che vi sarete dati pensiero nei vostri cuori voi che siete consapevoli di avere alcune questioni in sospeso con i vostri fratelli ma trovate che non voi avete mancato nei loro confronti bensì essi nei vostri confronti. Anche se ora non mi interpellate con la voce - perché in questo luogo è compito mio parlare, compito vostro invece è tacere e ascoltare - tuttavia forse state parlando nella vostra mente e vi state dicendo: Vorrei mettermi d'accordo, ma è lui che mi ha offeso, è lui che ha mancato nei miei confronti, e tuttavia non vuol chiedermi perdono. Che cosa dirò a costui? Dirò: Va' da lui e chiedigli perdono tu? Assolutamente no. Non voglio che tu mentisca, non voglio che tu dica: Perdonami, quando sai bene di non aver mancato contro tuo fratello. A che cosa ti serve accusare te stesso? Come puoi aspettarti che ti perdoni colui che non hai offeso e nei cui confronti non hai mancato? Non ti serve a nulla, non voglio che lo faccia. Conosci i fatti, hai ben ponderato le cose, sei certo che lui ha mancato nei tuoi confronti e non tu nei suoi confronti? Lo so, dice. Fatto assicurato, sentenza emanata! Non andare dal tuo fratello che ha mancato contro di te e tanto meno per chiedergli perdono. Bisogna stabilire tra di voi alcuni pacieri che lo convincano anzitutto a chiedere perdono a te. Tu devi semplicemente essere pronto a perdonargli, proprio pronto a perdonargli con tutto il cuore. Se sei disposto a perdonare, hai già perdonato. Ma hai ancora una cosa che puoi fare: pregare; prega per lui, perché ti chieda perdono; poiché sai che va a suo danno se non lo chiede, prega per lui affinché lo chieda. Di al Signore nella tua preghiera: Signore, sai che non ho fatto niente contro quel mio fratello, che lui ha mancato contro di me e che il suo peccato nei miei confronti danneggerebbe lui se non mi chiede perdono. Quanto a me ti chiedo di cuore di perdonargli. A Pasqua almeno cessino le liti. 6. Ecco, vi ho detto che... - soprattutto in questi giorni nei quali praticate i digiuni, gli esercizi di pietà, la continenza - ciò che dovete fare per essere in pace con i vostri fratelli. Possa gioire della vostra pace ritrovata anch'io che mi rammarico per le vostre liti: affinché, perdonandovi a vicenda se qualcuno ha delle liti contro qualcun altro(Col 3, 13), tutti possiamo far Pasqua con coscienza tranquilla, possiamo celebrare serenamente la passione di colui che, pur non dovendo niente a nessuno, ha saldato il debito al posto dei debitori; parlo del Signore Gesù Cristo il quale non ha fatto torto a nessuno eppure, per così dire, il mondo intero si è scagliato contro di lui. E invece di esigere gravi punizioni ha promesso dei premi. Di conseguenza abbiamo lui come testimone nei nostri cuori: se abbiamo mancato contro qualcuno, chiediamogli perdono con cuore sincero; se un altro ha mancato nei nostri confronti, siamo pronti a concedere perdono e preghiamo per i nostri nemici(Cf. Mt 5, 44). Allontaniamo da noi il desiderio della vendetta, fratelli. Che cosa è vendicarsi se non nutrirsi del male altrui? So che ogni giorno vengono qui delle persone,

s'inginocchiano, chinano la fronte fino a terra, a volte rigano il volto di lacrime; e in tanta umiltà e turbamento d'animo dicono: Signore, vendicami, uccidi il mio nemico. Sì, prega il Signore che uccida in lui il tuo nemico e salvi in lui il tuo fratello: uccida la sua inimicizia e salvi la sua persona. Prega così nel chiedere a Dio che ti vendichi: perisca in lui colui che ti perseguitava ma rimanga e ti sia restituito colui che è tuo fratello.

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->SACRAMENTO - SACRAMENTI->REMISSIONE DEI PECCATI] **Remissione dei peccati e preghiera-digiuno-elemosina**

[RP-PDE] Remissione dei peccati tramite Preghiera, Digiuno ed Elemosina

SR 261,10

I rimedi quotidiani

Il rimedio giornaliero contro i peccati. 10. Tuttavia nostro Signore, oltre a quel lavacro di rigenerazione [che è il battesimo], ci ha dato altri rimedi [contro i peccati] che possiamo utilizzare ogni giorno. Possiamo ogni giorno purificarci recitando la preghiera del Signore. Diciamo - e diciamolo sinceramente perché allora anche questo è elemosina -: Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori(Mt 6, 12). Fate elemosina e tutto sarà puro per voi(Lc 11, 41). Ricordate, fratelli, che cosa dirà il Signore a coloro che porrà alla sua destra. Non dirà: "Avete fatto queste e quelle grandi opere", ma dirà: Ebbero fame e mi avete dato da mangiare(Mt 25, 35). A coloro che porrà alla sua sinistra non dirà: "Avete fatto queste e quelle opere malvagie", ma dirà: Ebbero fame e non mi avete dato da mangiare(Mt 25, 42). I primi per l'elemosina fatta ebbero in sorte la vita eterna; questi ultimi, per non aver fatto elemosina, si ebbero il fuoco eterno. Scegliete ora di essere posti a destra o a sinistra. Vi chiedo: che speranza può avere di guarire chi, pur essendo pieno di malattie, è pigro nel prendere le medicine? "Ma sono malattie leggere". Mettitele insieme e (ti accorgerai che) diventano pericolose. "I peccati che ho sono piccoli". Ma non sono molti? Ma come sono piccoli se premono, se sommergono? Che cosa di più piccolo delle gocce di pioggia? Eppure se ne riempiono i fiumi. Che cosa di più piccolo dei chicchi di grano? Eppure se ne riempiono i granai. Tu badi al fatto che sono piccoli ma non badi al fatto che sono molti. Non hai voluto fare attenzione ad essi: ora contali, se ci riesci. Eppure Dio ci ha dato contro di essi un rimedio che possiamo usare ogni giorno.

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->SACRAMENTO - SACRAMENTI] **SIMBOLI ANTICHI E SACRAMENTI DEL CRISTO**

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->SACRAMENTO - SACRAMENTI->SIMBOLI ANTICHI E SACRAMENTI DEL CRISTO] **Circoncisione**

[CC] Circoncisione

SR 169,2-169,7

La vera circoncisione del cuore

In che modo siamo la circoncisione e la giustizia. La nostra giustizia è per dono di Dio. 1. 2. Quindi, quando afferma: Noi siamo la circoncisione, osservate che cosa vuole si intenda in quella circoncisione che è stata data sotto un'ombra che ne copriva il significato, ed è stata rimossa dal sopraggiungere della luce. Perché poi non ha detto: Noi abbiamo la circoncisione, ma: Noi siamo la circoncisione, ricevete così ciò che ha voluto dire l'Apostolo: Noi siamo la giustizia. La circoncisione è infatti la giustizia. D'altra parte, dicendo che noi siamo la giustizia, dà valore all'assunto più che se dicesse: Noi siamo i giusti; così pure perché intendiamo "i giusti", quando parla di giustizia. Non siamo certo quella giustizia immutabile di cui siamo fatti partecipi, ma, come si usa l'espressione: "Vi è tanta gioventù", volendo dire: "molti giovani", così si dice: "giustizia" affinché s'intendano: "i giusti". Ascoltatelo ancora con maggior evidenza, sempre dalla parola dell'Apostolo: Perché noi - dice - potessimo diventare, per mezzo di lui, giustizia di Dio(2 Cor 5, 21). Noi potessimo diventare giustizia, non nostra, ma di Dio; ricevuta da lui, non acquistata da noi; partecipata, non usurpata; donata, non rubata. Per un certo uomo infatti costituiva una rapina essere uguale a Dio; e poiché si volse alla rapina, trovò la rovina. Al contrario: Il Signore nostro Gesù Cristo, pur essendo di natura divina, non considerò un'appropriazione indebita essere uguale a Dio(Fil 2, 6). A lui infatti l'uguaglianza di Dio era tale per natura, non dovuta a rapina. Pur tuttavia annientò se stesso assumendo la condizione di servo perché noi potessimo diventare, per mezzo di lui, giustizia di Dio(Fil 2, 7). Se egli infatti avesse evitato la povertà non saremmo stati affrancati dalla povertà. Infatti da ricco che era si è fatto povero, perché, per mezzo della sua povertà - come è stato scritto - noi diventassimo ricchi(2 Cor 8, 9). Che non farà di noi la ricchezza, se la sua povertà ci fa ricchi? Pertanto l'Apostolo non ti ha negato la circoncisione, ma ti ha spiegato in che consiste; ha recato la luce, ha rimosso l'ombra. La circoncisione di chi si vanta nel Signore. Perché nell'ottavo giorno la circoncisione. La Domenica. 2. 3. La circoncisione - dice - siamo noi, che rendiamo il culto allo Spirito di Dio, e ci vantiamo in Cristo Gesù senza aver fiducia nella carne(Fil 3, 3). Ha pensato a quelli che avevano fiducia nella carne; erano appunto coloro che si gloriavano della circoncisione della carne. Di costoro dice altrove: Hanno come Dio il loro ventre e si vantano di ciò di cui dovrebbero vergognarsi(Fil 3, 19). Vedi di comprendere di che circoncisione si tratta e sii tu stesso la circoncisione; capisci e sii questo: E' un bene comprendere, ma per coloro che compiono il bene(Sal 110, 10). Non senza motivo certamente fu ordinata la circoncisione del neonato nell'ottavo giorno(Cf. Gn 17, 12; Lv 12, 3), soltanto perché la pietra con la quale si praticava la circoncisione era Cristo. Infatti il popolo fu circonciso con coltelli di pietra(Cf. Gs 5, 2), ora la pietra era Cristo(1 Cor 10, 4). Perché allora nell'ottavo giorno? Perché nella settimana il primo e l'ottavo giorno coincidono. Infatti trascorsi sette giorni si torna al primo. Ha termine il settimo, il Signore è sepolto; si torna al primo, il Signore è risorto. La risurrezione del Signore per noi ha così garantito il giorno senza fine e ha reso sacro per noi il gran giorno della Domenica. Tale giorno, chiamato "Domenica", sembra appartenere in modo proprio al Signore, perché il Signore risuscitò in questo giorno. E' stata restituita la pietra, si circoncidano quanti vogliono proclamare: La circoncisione siamo infatti noi(Fil 3, 3), poiché: Egli è stato consegnato per i nostri peccati ed è stato giustificato per la nostra giustificazione(Rm 4, 25). La giustificazione tua, la circoncisione tua non viene da

te. Per grazia siete stati salvati mediante la fede; e ciò non viene da voi ma è dono di Dio, né viene dalle opere(Ef 2, 8-9). Che non avvenga che tu dica: Ho meritato, perciò ho ricevuto. Non credere che hai ricevuto per merito, tu che niente meriteresti se non lo avessi ricevuto. La grazia ha prevenuto il tuo merito; non è che la grazia venga dal merito, ma il merito viene dalla grazia. Giacché se la grazia viene dal merito, hai acquistato, non hai ricevuto gratuitamente. Per nulla li salverà(Sal 55, 8). Che vuol dire: Per nulla li salverà? Tu nulla trovi in loro che meriti la salvezza, eppure li salvi. Gratuitamente dà, gratuitamente salvi. Tu precedi tutti i meriti, così che i tuoi doni ottengano i miei meriti. Insomma dà gratuitamente, gratuitamente salvi, tu che nulla trovi per cui salvare, e molto trovi di che condannare. Avere fiducia nella carne. 3. 4. Pertanto dice: La circoncisione siamo noi che rendiamo il culto allo Spirito di Dio e ci vantiamo in Cristo Gesù(Fil 3, 3). Chi si vanta, si vanti nel Signore(1 Cor 1, 31), senza aver fiducia nella carne. E che significa: aver fiducia nella carne? Ascoltate, parla: Sebbene - egli dice - io possa vantarmi anche nella carne. Se alcuno ritiene di poter confidare nella carne, io più di lui(Fil 3, 4). Non pensate, dice, che io disprezzi ciò che non possiedo. Che c'è di grande se un uomo di bassa condizione, plebeo, senza nobiltà, disprezzi la nobiltà, ed allora mostri la vera umiltà? Sebbene - dice - io possa vantarmi anche nella carne. Per questo, dice, vi insegno a disprezzare, poiché vedete che io possiedo ciò che posso disprezzare. Se alcuno ritiene di poter confidare nella carne, io più di lui. Qual è stata per Paolo la ragione di vantarsi nella carne. 3. 5. E riguardo alla fiducia nella carne, apprendi: Nella circoncisione dell'ottavo giorno(Fil 3, 5), cioè non convertito, non estraneo al popolo di Dio, non circonciso da adulto, ma nato Giudeo da Giudei, porto la circoncisione dell'ottavo giorno. Della stirpe di Israele, della tribù di Beniamino, Ebreo da Ebrei, Fariseo quanto alla legge(Ibidem). Erano chiamati Farisei i più importanti, quasi segregati a formare la nobiltà giudaica, distinti dalla plebe spregevole. Si dice infatti che al termine"Fariseo"si dà il significato di"separazione", a quel modo che nella lingua latina il termine"egregio"sta come a dire"separato dal gregge". Ma furono Israeliti, cioè della stirpe d'Israele, anche quelli che erano stati separati dal tempio. Presso il tempio, invece, rimase la tribù di Giuda e la tribù di Beniamino. La tribù di Levi nei sacerdoti, la tribù regia di Giuda e la tribù di Beniamino soltanto erano rimaste a Gerusalemme, vicino al tempio di Dio, quando fu fatta quella separazione da parte del servo di Salomone [Geroboamo](Cf. 1 Re 12). Perciò non prendete alla leggera ciò che afferma l'Apostolo: della tribù di Beniamino; aderente a Giuda, non separato dal tempio. Ebreo da Ebrei, Fariseo quanto alla legge, quanto a zelo persecutore della Chiesa(Fil 3, 5-6). Fra i suoi meriti ricorda che era stato persecutore: quanto a zelo, dice. Quale zelo? Non ero, dice, un Giudeo indolente; ero intollerante di tutto ciò che mi sembrava contrario alla mia legge e lo perseguitavo accanitamente. Questa la sua nobiltà presso i Giudei. Ma vicino a Cristo cerca l'umiltà. Perciò costui là è Saulo, qui è Paolo. Saulo è un nome derivato da Saul. Sapete chi era stato Saul. Fu scelta l'alta statura di lui. Lo descrive così la Scrittura: Era il più alto di tutti al momento che fu scelto per essere unto quale re (Cf. 1 Sam 9, 2). Non fu così di Saulo, ma fu fatto Paolo. Infatti"paulus"significa"piccolo", e"Paolo"significa"poca cosa". Quindi, quanto a zelo, egli dice persecutore della Chiesa(Fil 3, 6). Di qui intendano gli uomini quale sia stato tra i Giudei, io che perseguitavo la Chiesa di Cristo per lo zelo delle tradizioni paterne. Osservare irreprensibilmente la legge. 4. 6. Egli aggiunge: Irreprensibile quanto alla giustizia che deriva dalla legge(Ibidem). La Carità vostra sa che Zaccaria ed Elisabetta osservavano irreprensibilmente tutti i precetti del Signore. Osservavano irreprensibilmente - dice la Scrittura - tutte le prescrizioni del Signore(Lc 1, 6). Ecco, questo si configurava nel nostro Paolo quando era Saulo. Osservava la legge fedelmente; e ciò che fu in lui niente affatto riprovevole, questo suscitava nei suoi confronti grande deplorazione. Che pensiamo allora, fratelli, che sia cosa cattiva essere irreprensibili quanto alla giustizia che deriva dalla legge? Se è un male quanto alla giustizia che deriva dalla legge, è allora nella legge qualcosa di male? Abbiamo pure dall'Apostolo l'affermazione: Pertanto la legge è certamente santa e santo e giusto e buono è il comandamento(Rm 7, 12). Se la legge è santa e santo e giusto e buono il comandamento, come può non essere un bene vivere irreprensibilmente quanto alla giustizia che deriva dalla legge santa? Come può non essere cosa santa? Oppure lo è forse cosa santa? Ascoltiamo appunto l'Apostolo; badate a ciò che vuol dire: Ma quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo(Fil 3, 8). Chiamo perdita la sua e considera tra le sue perdite l'essere stato irreprensibile quanto alla giustizia che deriva dalla legge: Tutto ormai - egli dice - io considero una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù Signore nostro(Fil 3, 8). Considero, dice, la mia gloria e la paragono alla sublimità del Signore nostro Gesù Cristo. Di questa ho sete, quella disprezzo. Così è dir poco. Per il quale - dice - reputo tutte le cose non solo una perdita, ma addirittura le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo(Ibidem). Perché la giustizia che deriva dalla legge allontana da Dio. 5. 7. E' sorta una questione di maggior gravità, o Paolo. Se quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della legge, avevi una condotta di vita irreprensibile, e questo ritieni a tua perdita, a danno, quale spazzatura al fine di guadagnare Cristo, allora quella giustizia teneva lontano da Cristo? Ti scongiuro, spiegalo un po'. Piuttosto, perché illumini anche noi, rivolgiamoci a Dio, da cui fu illuminato colui che ci ha scritto una lettera non con inchiostro, ma con lo Spirito di Dio vivo. Pur nella certezza che la legge è santa e santo e giusto e buono il comandamento, sebbene sia di piena convinzione in mezzo ai fedeli cattolici, tanto che nessuno può pensare il contrario - a meno che non voglia essere cattolico - che questa legge non da altri, ma dal Signore nostro Dio è stata data, considerate, carissimi, quanto sia arduo, quanto sia difficile comprendere come l'averne una condotta di vita irreprensibile - quanto a tale giustizia che deriva dalla legge - sia stato d'impedimento all'Apostolo di giungere a Cristo. Così pure è arduo comprendere che non sarebbe potuto giungere a Cristo se non avesse considerato alla stregua di danno, perdita e spazzatura non altro che l'essere irreprensibile quanto alla giustizia che deriva dalla legge. Andiamo dunque avanti un poco nella lettura; potrebbe darsi che nelle stesse parole dell'Apostolo ci si manifesti qualcosa che valga a rimuovere e a dissolvere tale oscurità. Ho ritenuto - dice - tutte queste cose come una perdita e le ho considerate come spazzatura al fine di guadagnare Cristo(Ibidem). Ponete attenzione, vi supplico. Ho considerato tali cose un danno, una perdita, spazzatura, ed a queste riconduco anche l'essere stato irreprensibile quanto alla giustizia che deriva dalla legge. Così ho considerato tutte queste cose una perdita e spazzatura al fine di guadagnare Cristo, e di essere trovato in lui non con una mia giustizia derivante dalla legge. Voi che con la mente avete prevenuto la spiegazione, pigliatevi per dei più lenti che fanno la strada con dei più lenti. Si moderi un poco l'andatura vivace perché non sia lasciato indietro il compagno che non può essere più sollecito. Al fine di guadagnare Cristo - dice - e di essere trovato in lui non con una mia giustizia derivante dalla legge. Dal momento che aveva detto mia, perché ha aggiunto: derivante dalla legge? Giacché, se deriva dalla legge, com'è che è tua? Ti sei forse dato da te la legge? Dio ha dato la legge, Dio ha imposto la legge, Dio ti ha ordinato di osservare la sua legge. Come avresti potuto avere una giustizia irreprensibile se la legge non ti avesse indicato la debita condotta di vita da essa richiesta? Se hai una giustizia secondo la legge, come puoi dire: Non avendo una mia giustizia derivante dalla legge, ma quella che deriva dalla fede in Cristo, che deriva da Dio(Fil 3, 9)?

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->SACRAMENTO - SACRAMENTI->SIMBOLI ANTICHI E SACRAMENTI DEL CRISTO]

L'economia sacramentale nella storia

[CC]

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI] **SACRAMENTO - LITURGIA**

[LU] *Liturgia*

19. A questo punto comincia a dimostrare come la grazia della fede sia da sola capace di giustificare, senza le opere della legge. Qualcuno infatti avrebbe potuto dire o pensare che la giustificazione dell'uomo non sia da attribuirsi esclusivamente alle opere della legge e nemmeno alla sola grazia della fede, in quanto la salvezza si consegue attraverso l'apporto di tutt'e due le cause. E' questo un problema che va affrontato con accuratezza affinché nessuno resti ingannato a motivo dell'ambiguità. E in primo luogo occorre sapere che duplice è la categoria delle opere della legge: alcune appartengono alle prefigurazioni simboliche, altre alla vita morale. Tra le prefigurazioni sono da ascrivere la circoncisione del corpo, l'osservanza del sabato come giorno della settimana, i noviluni, i sacrifici e tutte le altre innumerevoli pratiche simili a queste. Riguardano invece i costumi e le leggi di non uccidere, non commettere adulterio, non dire falsa testimonianza (Es 20, 13-16), e così di seguito. O che forse l'Apostolo avrebbe potuto non interessarsi se un cristiano era omicida o adultero o non piuttosto casto e irreprensibile, come non si interessa se era circonciso o incirconciso? Adesso però egli s'intrattiene prevalentemente sulle opere legali della categoria prefigurativa, sebbene a volte, come lascia intravedere, vi mescola anche le altre. Verso la fine della Lettera tratterà a parte delle opere che riguardano la vita morale, ma lo farà in forma abbreviata, mentre sulle precedenti si sofferma di più. Era infatti suo proposito impedire che questi pesi venissero imposti sul collo dei pagani. Essi hanno certamente una qualche utilità, limitata però all'ambito della conoscenza. Se quindi tutte quelle figure vengono esposte ai cristiani, lo si fa perché ne comprendano con giustezza il valore e non perché siano costretti ad osservarle. Dalle osservanze legali non ben comprese deriva infatti esclusivamente quella condizione di servitù che fu propria dei giudei di un tempo e in essi continua ancora. Se al contrario le si osserva comprendendone con esattezza il valore, non solo non sono di ostacolo ma possono recare anche del giovamento. Basta prenderle in maniera rispondente al tempo. Non per nulla infatti furono osservate dallo stesso Mosè e dai Profeti ma perché erano adatte a quel popolo ancora bisognoso di una schiavitù che l'obbligasse a temere. Niente infatti produce nell'anima un religioso timore quanto una pratica rituale contenente del mistero che rimane incompreso; se invece lo si comprende produce godimento spirituale e, se è richiesto dal tempo, lo si celebra con libertà, mentre, se non c'è necessità, ci si limita a leggerlo e ad esporlo, ricavandone godimento spirituale. Quando poi il mistero viene compreso, si è spronati a contemplare la verità o a migliorare i costumi. E se la contemplazione della verità si basa nel solo amore di Dio, la bontà dei costumi si esplica nell'amore e di Dio e del prossimo, cioè nei due precetti dai quali dipende tutta la Legge e i Profeti (Mt 22, 37-40). Ciò premesso, passiamo ora a vedere come la circoncisione corporale e le altre simili opere della legge non siano necessarie là dove è presente la grazia della fede.

EN 148,1

I periodi liturgici prima e dopo la Pasqua rappresentano la vita presente e la vita futura

SUL SALMO 148 ESPOSIZIONE DISCORSO AL POPOLO Simbolismo dei periodi prima e dopo la Pasqua. 1. [v 1.] Nella nostra vita dobbiamo pensare costantemente alla lode di Dio, poiché l'eterno giubilo della nostra vita futura sarà la lode di Dio, e nessuno può essere in grado di vivere la vita futura se al presente non vi si sarà allenato. Al presente quindi noi lodiamo Dio ma insieme lo supplichiamo; e, se la lode ci procura godimento, la preghiera include gemito. Ci è stato promesso qualcosa che ora non possediamo e, siccome l'autore delle promesse è veritiero, godiamo nella speranza; per il fatto però che non siamo nel possesso, gemiamo di desiderio. Buon per noi se persevereremo in questo desiderio finché non conseguiamo ciò che ci è stato promesso, quando ogni gemito sarà passato e al suo posto subentrerà la sola lode. Son due periodi: uno quello attuale, pieno di tentazioni e tribolazioni quante ce ne riserva la vita presente, l'altro quello dell'aldilà, nella tranquillità e nella gioia eterna. In rapporto a questi due periodi è stata anche introdotta nelle nostre costumanze ecclesiastiche la celebrazione di due tempi [liturgici]: uno prima e, un altro dopo Pasqua. Il periodo che precede la Pasqua raffigura la tribolazione in cui ci troviamo al presente; quello che invece celebriamo adesso, dopo Pasqua, raffigura la beatitudine, in cui saremo nell'eternità. Pertanto, quel che celebriamo prima di Pasqua è il tempo che trascorriamo adesso, invece quel che celebriamo dopo Pasqua è una anticipazione figurativa di ciò che non possediamo. Proprio per questo trascorriamo quel [primo] tempo in digiuni e preghiere, mentre nel periodo pasquale, ridotti i digiuni, indugiamo piuttosto nelle lodi [di Dio]. Questo indica l'Alleluia che cantiamo: parola che, come ben sapete, in latino si traduce con "Lodate il Signore". Quel periodo precede la resurrezione del Signore, questo la segue, e raffigura la vita futura che ancora non possediamo. Ciò che vediamo simboleggiato nel periodo che segue la resurrezione del Signore lo conseguiremo dopo la nostra resurrezione. In effetti, nel nostro Capo noi troviamo la figura e la rappresentazione di tutt'e due le cose. La passione del Signore ci rappresenta la vita presente con le sue angustie, la vita in cui si devono affrontare stenti, subire tribolazioni e finalmente morire; la resurrezione e la glorificazione del Signore al contrario ci indicano la vita che riceveremo quando il Signore verrà a ripagare ciascuno secondo il merito, i cattivi con le pene e i buoni con i premi. Adesso naturalmente anche i cattivi possono cantare l'Alleluia insieme con noi. Se però persisteranno nella loro malizia, anche se con le labbra possono cantare il cantico della nostra vita futura, non potranno in alcun modo conseguire la vita stessa in quella realtà di fatto che il tempo presente simboleggia. Non avendo voluto pensarla fattivamente prima, che venisse, non potranno conseguirla quando verrà.

EP 98,9

Sacramenti della liturgia: similitudine con ciò che celebrano

Essenza teologica dei sacramenti. 9. Ecco un caso frequente di esprimersi: all'avvicinarsi della Pasqua diciamo: - Domani o dopodomani è la Passione del Signore - sebbene egli abbia patito tanti anni fa e la Passione sia avvenuta senz'altro una volta sola. Naturalmente la domenica successiva diciamo: - Oggi il Signore è risorto - pur essendo passati tanti anni da quando risorse. Ora, perché mai non v'è alcuno sì sciocco da accusarci di mentire parlando in questo modo, se non perché denominiamo tali giorni per analogia coi giorni in cui si compiono quei misteri? In tal modo si chiama Pasqua un giorno che non è quello preciso ma uno simile a quello per l'anniversario che ritorna con il trascorrere del tempo, e si dice che avviene in esso, a causa della celebrazione del mistero liturgico, quel che avvenne non già quel giorno preciso dell'anno ma molto tempo prima. Cristo non s'è forse immolato da se stesso una sola volta? Eppure nel mistero liturgico s'immola per i fedeli non solo ogni ricorrenza pasquale, ma ogni giorno. E non mentisce di certo chi, interrogato se Cristo veramente s'immola, risponde di sì. Poiché se i sacramenti non avessero alcun rapporto di somiglianza con le realtà sacre di cui sono segni, non sarebbero affatto sacramenti. Da tale rapporto di somiglianza prendono per lo più anche il nome delle stesse realtà sacre. Così il sacramento del Corpo di Cristo è in certo qual modo il Corpo di Cristo, il sacramento del Sangue di Cristo è lo stesso Sangue di Cristo e il sacramento della fede è la fede stessa. Orbene, credere non è altro che aver la fede: quando perciò si risponde che i bambini credono, mentre essi non hanno ancora l'adesione della fede, si risponde che hanno la fede in virtù del sacramento della fede e che si convertono a Dio in virtù del sacramento della conversione, perché la stessa risposta fa parte della celebrazione del sacramento. Allo stesso modo, a proposito del Battesimo, l'Apostolo dice: Siamo stati sepolti insieme con Cristo nella morte mediante il Battesimo (Rm 6, 4). Non dice: "Abbiamo rappresentato la sepoltura"; ma proprio: Siamo stati sepolti insieme. Non ha voluto dare al sacramento di sì gran mistero altro nome che quello del mistero stesso.

SR 176,1

Il canto liturgico, esortazione vicendevoles

DISCORSO 176 DALLE TRE LETTURE DELL'APOSTOLO (1 TIM 1, 15-16): "E' PAROLA SICURA E DEGNA DI ESSERE DA TUTTI ACCOLTA", ECC. DAL SALMO (94, 2. 2): "VENITE, ADORIAMO E PROSTRIAMOCI DAVANTI A LUI", ECC. DAL VANGELO DI LUCA (17, 12-19), DOVE SI TRATTA DEI DIECI LEBBROSI MONDATI DAL SIGNORE. CONTRO I PELAGIANI Le letture e i canti nella Chiesa. 1. Fratelli, ascoltate con attenzione dalle sacre Letture ciò di cui il Signore ci fa avvertiti; egli è a dare, io servo. Abbiamo ascoltato la prima lettura dell'Apostolo: E' parola sicura e degna di essere da tutti accolta: Cristo Gesù è venuto nel mondo a salvare i peccatori e di questi il primo sono io. Ma appunto per questo ho ottenuto misericordia, perché Cristo Gesù mostrasse in me, per primo, tutta la sua magnanimità perché giungessi a conoscenza di coloro che avrebbero creduto per la vita eterna(1 Tm 1, 15-16). Questo abbiamo appreso dalla lettura dell'Apostolo. Abbiamo poi cantato il Salmo, esortandoci a vicenda, ad una voce e con un cuore solo, dicendo: Venite, adoriamo e prostriamoci davanti a lui, e in lacrime davanti al Signore che ci ha creati; ed ivi preveniamo la sua presenza nella confessione ed a lui acclamiamo con il canto dei Salmi(Sal 94, 2. 6). Dopo queste letture, quella del Vangelo ci ha mostrato i dieci lebbrosi mondati e uno solo di essi, uno straniero, che ringrazia colui che l'ha guarito. Per quanto il tempo lo permette, approfondiremo queste tre letture facendo poche riflessioni per ognuna; e, per quanto ci sia possibile, con l'aiuto di Dio senza soffermarci in alcuna di esse, per non impedire la trattazione delle altre due.

SR 259,2

Il giorno settimo e il giorno ottavo

Le varie fasi della storia della salvezza. 2. Il presente giorno ottavo rappresenta dunque la vita nuova che si avrà alla fine del mondo; il settimo viceversa rappresenta il periodo di tranquillità imperturbata che godranno i santi in questa terra. Dicono infatti le Scritture che il Signore regnerà su questa terra insieme ai suoi santi e, sempre su questa terra, possederà una Chiesa nella quale non entrerà alcun cattivo, essendo segregata e purificata da ogni contagio dell'iniquità. Questa Chiesa rappresentavano quei centocinquantatré pesci(Cf. Gv 21, 11) dei quali, a quanto ricordo, abbiamo già parlato tempo addietro. La Chiesa infatti apparirà una prima volta in questo mondo in pienezza di splendore, di dignità e di giustizia. Allora nessuno si diletterà più a tendere inganni né a dire menzogne, né succederà che sotto la pelle di pecora si nascondano lupi. Così infatti è scritto: Verrà il Signore e illuminerà i nascondigli tenebrosi e manifesterà le intenzioni dei cuori: allora ciascuno riceverà da Dio la sua lode(1 Cor 4, 5). Lì dunque non ci saranno operatori di iniquità, poiché saranno stati separati, ma ci sarà solo la moltitudine dei santi, che si presenterà come un mucchio di grano purificato in quella specie di aia, prima di essere riposto nel granaio celeste dell'immortalità. Succederà quel che succede al frumento: prima viene purificato nel luogo dove viene trebbiato, e quel luogo, dove il frumento ha subito la trebbiatura per essere liberato dalla paglia, viene reso splendido dalla bellezza della massa di frumento liberata dalle scorie. Dopo la vagliatura ci si presentano infatti allo sguardo, su una medesima aia, da un lato il mucchio della paglia e dall'altro il mucchio del frumento, e noi sappiamo a qual sorte sia destinata la paglia, come sappiamo pure la gioia arrecata al contadino dal buon frumento. Nell'aia, dunque, dapprincipio comincia a vedersi il frumento separato dalla paglia e grande è la gioia che procura quel mucchio per il quale si era molto lavorato e che per essere coperto dalla paglia, non lo si vedeva nemmeno quando veniva trebbiato. In seguito poi esso viene riposto nel granaio e conservato in luogo appartato. Lo stesso succede per questo mondo. Voi vedete come nella presente aia sta avvenendo una specie di trebbiatura; tuttavia la paglia è ancora mescolata al frumento e, non essendo ancora stata vagliata, è difficile distinguerla. Alla fine però, dopo il giorno del giudizio - che sarà come una vagliatura - si renderà visibile la massa dei santi, fulgida di bellezza, onusta di meriti, e mostrerà a tutti la misericordia di colui che l'ha liberata. Quello sarà il giorno settimo. Nell'intero arco dei secoli prendiamo come primo giorno il tempo che va da Adamo a Noè, il secondo da Noè fino ad Abramo e, seguendo sempre la divisione del Vangelo di Matteo, il terzo da Abramo a David, il quarto da David fino all'esilio babilonese, il quinto dall'esilio in Babilonia fino alla venuta del Signore nostro Gesù Cristo(Cf. Mt 2, 17). A cominciare dalla venuta del Signore decorre il sesto giorno, che è quello in cui ci troviamo noi. Se ne deduce che come l'uomo - al dire della Genesi - fu creato ad immagine di Dio nel sesto giorno(Cf. Gn 1, 26-27), così al presente - quasi che si sia nel sesto giorno del mondo creato - veniamo rigenerati nel battesimo, dove recuperiamo l'immagine del nostro Creatore. Passato poi il presente giorno sesto ed effettuatisi la vagliatura di cui sopra, verrà il riposo ed allora i santi e gli eletti di Dio celebreranno il loro sabato. Alla fine, passato anche il settimo giorno, nel quale sull'aia sarà apparsa pubblicamente la bellezza della messe, cioè lo splendore e i meriti dei santi, procederemo verso quella vita e quel riposo di cui sta scritto che nessun occhio ha visto, nessun orecchio ha udito né è penetrato nel cuore dell'uomo ciò che Dio ha preparato per coloro che lo amano(1 Cor 2, 9). Allora si ritorna come da capo. E' come quando adesso, passati sette giorni, si entra nell'ottavo che equivale al primo. Allo stesso modo, quando saranno passate e terminate le sette epoche in cui si snoda il tempo presente, destinato a passare, torneremo allo stato di immortalità e beatitudine da cui decadde l'uomo. Per questo nel giorno ottavo si dà compimento ai sacramenti conferiti agli infanti. E, riguardo al numero sette, se lo si moltiplica per sette si ha quarantanove: al quale numero se si aggiunge una unità si ottiene come un ritorno al punto di partenza e si ha cinquanta, numero che nel mistero noi celebriamo nei giorni da Pasqua a Pentecoste. Lo stesso risultato vien fuori se, pur con computo diverso, il numero quaranta viene diviso come sopra proponevamo, aggiungendo poi il numero dieci come simbolo della ricompensa. In questa maniera con ambedue i sistemi di computare si raggiunge sempre lo stesso numero cinquanta. Che se questo numero si moltiplica per tre - simbolo della Trinità - si ottiene centocinquanta. Se a questo numero si addiziona di nuovo il tre - a comprovare l'avvenuta moltiplicazione per tre e l'allusione alla Trinità - si giunge a comprendere come in quei centocinquantatré pesci sia stata prefigurata la Chiesa.

SR 273,7-273,9

Il vero senso della venerazione dei martiri, mentre il culto è dovuto solo a Dio

I templi e i sacrifici si offrono all'unico Dio, non ai martiri. Il luogo più degno per commemorarli è presso l'altare. 7. Nondimeno, carissimi, da parte nostra, non consideriamo altrettanti dèi i nostri martiri, ai quali in nessun modo sono da paragonarsi quelli, né li adoriamo come dèi. Non è a loro che si offrono templi, non sono per loro gli altari e i sacrifici. Non a loro si destinano sacerdoti: lungi da noi! A Dio sono dedicati. All'opposto, tali onori è a Dio che si rivolgono, dal quale ci vien data ogni cosa. Anche quando facciamo l'offerta presso le reliquie dei martiri non è forse a Dio che la presentiamo? Ai santi martiri è riservato un posto onorevole. Badate bene: la loro commemorazione presso l'altare di Cristo è nel luogo più degno che viene compiuta, tuttavia non sono adorati in vece di Cristo. Quando mai presso le reliquie di san Teogene avete sentito dire da me o da qualche mio fratello e collega o da qualsiasi altro presbitero: offro a te, san Teogene, oppure: offro a te, Pietro, o anche: offro a te, Paolo? Non l'avete mai udito. Non avviene perché non è lecito. E se ti si dica: Adori forse Pietro? Ripeti quel che rispose Eulogio nei riguardi di Fruttuoso: Io non adoro Pietro, ma è Dio che adoro, quel Dio che adora anche Pietro. Allora Pietro prende ad amarti. Infatti, volendo ritenere Pietro quale Dio, tu offendi la pietra e bada a non rimetterci il piede inciampando nella pietra. I Santi detestano che si renda loro il culto dovuto a Dio. 8. Per farvi capire che è vero quel che vi dico, ascoltate, vi aiuto io. Negli Atti degli Apostoli, poiché l'apostolo Paolo aveva compiuto un grande miracolo in Licaonia, gli abitanti di quella regione o provincia pensarono che gli dèi erano scesi in mezzo agli uomini, e credettero che Barnaba fosse Giove e Paolo fosse Mercurio perché aveva una straordinaria facilità di parola. Convinti di ciò, recarono bende e vittime nell'intenzione di offrire loro un sacrificio. All'istante, quelli non furono colpiti dal ridicolo del fatto, ma ne rimasero terrorizzati; si lacerarono immediatamente le vesti e dissero loro: Che fate mai o fratelli? Anche noi, come voi, siamo uomini mortali; vi annunziamo il Dio vero. Convertitevi da codeste falsità(At 14, 10-14). Vedete come i

santi abbiano avuto in orrore l'essere adorati quali dèi. Così pure il beato Giovanni Evangelista, scrittore dell'Apocalisse, sopraffatto dallo stupore per le cose mirabili che gli venivano mostrate, ad un tratto, preso da sgomento, cadde ai piedi dell'angelo che andava mostrandogli ogni cosa. Ma l'angelo, al quale non si può paragonare alcun uomo, gli disse: Alzati, che fai? Adora Dio. Perché anch'io sono servo come te e i tuoi fratelli (Ap 19, 10). I martiri hanno aborrito le vostre anfore, i vostri vasi per i sacrifici; i martiri hanno aborrito i vostri eccessi. Con questo non intendo offendere quelli di voi che tali cose non fanno; lo riferiscano a se stessi coloro che si comportano così. I martiri hanno detestato un simile comportamento e non hanno affetto per quanti fanno di tali cose. Ma se poi si giungesse all'adorazione nei loro confronti, ne resterebbero molto più sdegnati. Nella ricorrenza dei martiri bisogna darsi pensiero di seguirne l'esempio. Ai martiri si deve la lode e l'amore, al Dio dei martiri l'adorazione. 9. Perciò, carissimi, siate lieti nelle ricorrenze dei santi martiri: chiedete nella preghiera di poter seguire le loro orme. Non è infatti che voi siete uomini e quelli non sono stati uomini; non è che voi avete avuto una nascita e quelli un'origine diversa; non è che il loro corpo ha avuto una natura d'altro genere del vostro. Tutti noi siamo discendenti di Adamo, tutti noi siamo fermamente decisi a rimanere in Cristo. Lo stesso Signore nostro, lo stesso Capo della Chiesa, l'unigenito Figlio di Dio, il Verbo del Padre, per il quale tutte le cose sono state create, non ha avuto una carne di natura diversa dalla nostra. Per questo ha voluto assumere l'umanità da una vergine e nascere dall'unica carne propria del genere umano. Infatti, se si fosse procurato in altro luogo un corpo, chi crederebbe che aveva quella stessa carne che abbiamo noi? Pur tuttavia, egli aveva una carne simile alla carne del peccato e noi, invece, la carne del peccato. Infatti non l'ha avuta da un padre terreno, cioè dalla concupiscenza dei due sessi. Come dunque? Dall'annuncio del Padre. Eppure, nonostante la sua nascita d'eccezione, si degnò venire al mondo soggetto alla morte, volle morire per noi e redimerci con il suo sangue quanto alla sua natura umana. Attenzione a quel che dico, fratelli; e veramente Cristo stesso, per quanto sia Dio, sia un solo Dio con il Padre, sia il Verbo del Padre, l'Unigenito, uguale al Padre ed eterno come il Padre, in quanto uomo, tuttavia, si è degnato di ricevere l'esistenza, preferì dirsi sacerdote piuttosto che esigere culto da sacerdoti; preferì essere sacrificio piuttosto che pretendere; questo, in quanto è uomo. Infatti, in quanto è Dio, tutto quel che si deve al Padre si deve all'unigenito Figlio. Pertanto, carissimi, venerate i martiri, lodateli, amateli, parlate di loro, onorateli; il Dio dei martiri adoratelo. Rivolti al Signore..

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->SACRAMENTO - LITURGIA] **NATALE**

[LU-NAT] Liturgia: Natale

SR 184,1-184,3

I discorsi sul Natale

Il Natale è gioia per tutti. 2. 2. Celebriamo pertanto il Natale del Signore con una numerosa partecipazione e un'adeguata solennità. Esultino gli uomini, esultino le donne: Cristo è nato uomo, è nato da una donna; ambedue i sessi sono stati da lui onorati. Si trasformi nel secondo uomo chi nel primo era stato precedentemente condannato (Cf. 1 Cor 15, 49). Una donna ci aveva indotti alla morte; una donna ci ha generato la vita. E' nata una carne simile a quella del peccato (Cf. Rm 8, 3), perché per suo mezzo venisse mondata la carne del peccato. Non venga condannata la carne ma, affinché la natura viva, muoia la colpa. E' nato Cristo senza colpa perché in lui possa rinascere chi era nella colpa. Esultate, giovani consacrati, che avete scelto di seguire Cristo in modo particolare e non avete cercato le nozze. Non tramite le nozze è venuto a voi colui che avete trovato per seguirlo (Cf. Gv 1, 45 ss): e vi ha donato di non curarvi delle nozze, per mezzo delle quali siete venuti al mondo. Voi infatti siete venuti al mondo attraverso nozze carnali; mentre Cristo senza queste è venuto alle nozze spirituali: e vi ha donato di disprezzare le nozze, proprio perché vi ha chiamato ad altre nozze. Non avete cercato le nozze da cui siete nati, perché avete amato più degli altri colui che non è nato alla stessa maniera che voi. Esultate, vergini consacrate: la Vergine vi ha partorito colui che potete sposare senza perdere l'integrità. Non potete perdere il bene che amate né quando lo concepite né quando partorite. Esultate, giusti: è il Natale di colui che giustifica. Esultate, deboli e malati: è il Natale del Salvatore. Esultate, prigionieri: è il Natale del Redentore. Esultate, schiavi: è il Natale del Signore. Esultate, liberi: è il Natale del Liberatore. Esultate, voi tutti cristiani: è il Natale di Cristo.

SR 185,1-185,3

DISCORSO 185 NATALE DEL SIGNORE La verità è sorta dalla terra. 1. Chiamiamo Natale del Signore il giorno in cui la Sapienza di Dio si manifestò in un bambino e il Verbo di Dio, che si esprime senza parole, emise vagiti umani. La divinità nascosta in quel bambino fu tuttavia indicata ai Magi per mezzo di una stella e fu annunciata ai pastori dalla voce degli angeli. Con questa festa che ricorre ogni anno celebriamo dunque il giorno in cui si adempì la profezia: La verità è sorta dalla terra e la giustizia si è affacciata dal cielo (Sal 84, 12). La Verità che è nel seno del Padre è sorta dalla terra perché fosse anche nel seno di una madre. La Verità che regge il mondo intero è sorta dalla terra perché fosse sorretta da mani di donna. La Verità che alimenta incorruttibilmente la beatitudine degli angeli è sorta dalla terra perché venisse allattata da un seno di donna. La Verità che il cielo non è sufficiente a contenere è sorta dalla terra per essere adagiata in una mangiatoia. Con vantaggio di chi un Dio tanto sublime si è fatto tanto umile? Certamente con nessun vantaggio per sé, ma con grande vantaggio per noi, se crediamo. Ridestati, uomo: per te Dio si è fatto uomo. Svegliati, o tu che dormi, destati dai morti e Cristo ti illuminerà (Ef 5, 14). Per te, ripeto, Dio si è fatto uomo. Saresti morto per sempre se lui non fosse nato nel tempo. Mai saresti stato liberato dalla carne del peccato, se lui non avesse assunto una carne simile a quella del peccato (Cf. Rm 8, 3). Ti saresti trovato per sempre in uno stato di miseria se lui non ti avesse usato misericordia. Non saresti ritornato a vivere se lui non avesse condiviso la tua morte. Saresti venuto meno se lui non fosse venuto in tuo aiuto. Ti saresti perduto se lui non fosse arrivato.

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->SACRAMENTO - LITURGIA] **EPIFANIA**

[LU-EPIF] Liturgia: Epifania

SR 199,1-199,3

DISCORSO 199 EPIFANIA DEL SIGNORE Cristo pietra angolare. 1. 1. Non molto tempo fa abbiamo celebrato il giorno in cui il Signore è nato dai

Giudei; oggi celebriamo il giorno in cui è stato adorato dai pagani. Poiché la salvezza viene dai Giudei(Gv 4, 22); ma questa salvezza (sarà portata) fino agli estremi confini del mondo(Is 49, 6). In quel giorno lo adorarono i pastori, oggi i magi; a quelli lo annunciarono gli angeli, a questi una stella. Tutti e due l'appresero per intervento celeste, quando videro in terra il re del cielo, perché ci fosse gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà(Lc 2, 14). Egli infatti è la nostra pace, colui che ha unito i due in un popolo solo(Ef 2, 14). Già, fin da quando il bambino è nato e annunziato, si presenta come pietra angolare(Cf. Mt 21, 42), tale si manifesta già nello stesso momento della nascita. Già cominciò a congiungere in sé le due pareti poste in diverse direzioni, chiamando i pastori dalla Giudea, i magi dall'Oriente: Per creare in se stesso dei due un solo uomo nuovo e ristabilire la pace; pace tanto a quelli che erano lontani tanto a quelli che erano vicini(Ef 2, 15. 17). I pastori accorrendo da vicino lo stesso giorno della nascita, i magi arrivando oggi da lontano hanno consegnato ai posteri due giorni diversi da celebrare, pur avendo ambedue contemplato la medesima luce del mondo. La fede dei magi e l'incredulità dei Giudei. 1. 2. Oggi bisogna parlare dei magi che la fede ha condotto a Cristo da terre lontane. Vennero e lo cercarono dicendo: Dov'è il Re dei Giudei che è nato? Abbiamo visto la sua stella in Oriente e siamo venuti ad adorarlo(Mt 2, 2). Annunziano e chiedono, credono e cercano, come per simboleggiare coloro che camminano nella fede e desiderano la visione(Cf. 2 Cor 5, 7). Non erano già nati tante volte in Giudea altri re dei Giudei? Come mai questo viene conosciuto da stranieri attraverso segni celesti e viene cercato in terra, risplende nell'alto del cielo e si nasconde umilmente? I magi vedono la stella in Oriente e capiscono che in Giudea è nato un re. Chi è questo re tanto piccolo e tanto grande, che in terra non parla ancora e in cielo già dà ordini? Proprio per noi - perché volle farsi conoscere da noi tramite le sue sante Scritture - volle che anche i magi credessero in lui attraverso i suoi profeti, pur avendo dato ad essi un segno così chiaro in cielo e pur avendo rivelato ai loro cuori di essere nato in Giudea. Nel cercare la città nella quale era nato colui che desideravano vedere e adorare, fu per essi necessario informarsi presso i capi dei Giudei. E questi, attingendo dalla sacra Scrittura che avevano sulle labbra ma non nel cuore, presentarono, da infedeli a persone divenute credenti, la grazia della fede, menzogneri nel loro cuore, veritieri a loro proprio danno. Quanto sarebbe stato meglio infatti se si fossero uniti a quelli che cercavano il Cristo, dopo aver sentito dire da essi che, veduta la sua stella, erano venuti desiderosi di adorarlo? se li avessero accompagnati essi stessi a Betlemme di Giuda, la città che avevano ad essi indicato seguendo le indicazioni dei Libri divini? se insieme ad essi avessero veduto, avessero compreso, avessero adorato? Invece, mentre hanno indicato ad altri la fonte della vita, essi ora sono morti di sete. E' successo loro come alle pietre miliari: mentre hanno dato indicazioni ai viandanti in cammino, essi son rimasti inerti e immobili. I magi cercavano il Signore per trovarlo, Erode lo cercava per ucciderlo, i Giudei leggevano in quale città doveva nascere ma non comprendevano che era quello il tempo in cui sarebbe venuto. Tra il religioso amore dei magi e il crudele timore di Erode, essi vaneggiarono(Cf. Rm 1, 21) indicando giustamente la città di Betlemme. Il Cristo lì nato lo avrebbero negato non allora, che neppure lo cercarono, ma più tardi, quando lo avrebbero visto; e l'avrebbero ucciso non allora, muto bambino, ma più tardi, quando avrebbe parlato. Più felice piuttosto l'incoscienza dei bambini uccisi da Erode spaventato, che la scienza di costoro consultati da Erode turbato. Quelli poterono soffrire per Cristo, non potendolo ancora confessare; i Giudei invece non hanno accolto la verità da lui poi insegnata, mentre ne avevano potuto conoscere la città di nascita. Contro l'oroscopia. 2. 3. E' vero che la stella condusse i magi proprio nel luogo ove il Dio Verbo era bambino. Ma arrossisca la sacrilega stupidità e quella, per così dire, pseudoscienza ignorante di chi da questo fatto arguisce che Cristo sia nato sotto l'influsso delle stelle. La motivazione? E' scritto nel Vangelo che, quando è nato, i magi hanno visto la sua stella in Oriente(Cf. Mt 2, 2). Ciò non sarebbe vero neanche se gli uomini nascessero veramente sotto l'influsso degli astri: perché essi nascono nella condizione di natura mortale e non per proprio volere come il Figlio di Dio. Che Cristo sia nato sotto il volere degli astri è tanto incompatibile con la verità, che nessun credente in Cristo - che sia ortodosso - può pensare che in questa maniera possa mai nascere alcun uomo. Sostengano pure quei menzogneri le loro stupide opinioni sugli oroscopi degli uomini, neghino la libera volontà con la quale peccano, s'inventino il destino per scusare i propri peccati, si sforzino pure di addebitare al cielo il loro malvagio comportamento, per il quale sulla terra sono detestati dagli altri uomini; asseriscano, mentendo, che è colpa degli astri. Ciascuno di essi rifletta però se non ritiene di dover dirigere con autorità - qualunque essa sia - non dico la sua vita, ma la sua famiglia; se per caso, in base a queste sue teorie, non permetta di battere in casa i suoi servi che sbagliano, se prima non si sente in dovere di bestemmiare i suoi dèi che splendono in cielo. Tuttavia costoro neanche in base alle loro menzognere fantasticherie e ai loro libri - che oltre a non essere profetici sono del tutto falsi - possono affermare che Cristo sia nato sotto l'influsso degli astri, per il motivo che dopo la sua nascita i magi videro in Oriente la sua stella. Da questo fatto si deduce non che Cristo nacque sotto l'influsso della stella, ma che anzi si manifestò come suo Signore. Infatti la stella non mantenne il suo normale corso astronomico, ma mostrò la via agli uomini che cercavano il Cristo, fino al luogo in cui era nato. Perciò non la stella fece nascere Cristo in modo mirabile, ma Cristo fece apparire la stella in modo mirabile. Non la stella stabilì gli eventi straordinari di Cristo, ma Cristo incluse la stella nei suoi eventi straordinari. Colui che, nato dal Padre, ha creato il cielo e la terra, nato da madre mostrò alla terra dal cielo una nuova stella. Alla sua nascita un bagliore nuovo è apparso con la stella, mentre alla sua morte la luce usuale del sole si è oscurata. Alla sua nascita il cielo risplendette di nuova luce, alla sua morte gli inferi tremarono di nuovo terrore, alla sua risurrezione i discepoli si accesero di nuovo amore, alla sua ascensione i cieli si aprirono a nuovo ossequio. Celebriamo dunque con devota solennità anche questo giorno, in cui i magi venuti di mezzo ai pagani hanno adorato il Cristo che avevano conosciuto(Cf. Mt 2, 1-11), come abbiamo celebrato il giorno in cui i pastori giudei videro il Cristo nato(Cf. Lc 2, 8-20). Lo stesso Signore Dio nostro infatti scelse di mezzo ai Giudei gli Apostoli come pastori, per riunire per mezzo di essi, anche di tra mezzo ai pagani, i peccatori da condurre alla salvezza.

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->SACRAMENTO - LITURGIA] **QUARESIMA**

[QUAR] Quaresima

QD 81,1-81,3

3,4,10,40,153: Quaresima e Quinquagesima

81. - QUARESIMA E QUINQUAGESIMA 1. Tutto l'insegnamento della sapienza, teso all'istruzione degli uomini, consiste nel riconoscere il Creatore e la creatura, venerando la sovranità del primo e confessando la dipendenza della seconda. Ma il creatore è Dio, dal quale, per il quale e nel quale sono tutte le cose (Cf. Rm 11, 36); è dunque la Trinità: Padre, Figlio e Spirito Santo. La creatura, invece, parte è invisibile, come l'anima; parte visibile, come il corpo. All'invisibile si riferisce il numero tre. Per questo ci viene comandato di amare Dio in tre modi: con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente (Mt 22, 37). Al corpo [si riferisce] il numero quattro a ragione della sua composizione ben evidente, cioè caldo e freddo, umido e secco. Alla creatura, nel suo complesso, si assegna pertanto il numero sette. In definitiva tutta la scienza, che riconosce e distingue Creatore e creatura, è indicata dal numero dieci. Questa scienza, in quanto viene indicata dai movimenti dei corpi nel tempo, si fonda sulla credenza e, con l'autorità degli eventi che vanno e vengono, nutre a mo' di latte i piccoli per renderli idonei alla contemplazione, che non va e viene, ma resta per sempre. In tale condizione chiunque persevera con fede nelle cose che gli sono state narrate e realizzate nel tempo da Dio per la salvezza degli uomini o che vengono predicate come ancora da avverarsi in futuro, e spera nelle promesse e si preoccupa di compiere con infaticabile carità ciò che l'autorità divina comanda, condurrà rettamente la vita presente soggetta alla necessità e al tempo, simboleggiata col numero quaranta. Infatti il

numero dieci, che sintetizza tutta la scienza, moltiplicato per quattro, cioè per il numero attribuito al corpo - dato che il processo si svolge con i moti dei corpi ed è, come si è detto, il campo della fede - fa quaranta. E così si ottiene la sapienza stabile e indipendente dal tempo, che è rappresentata dal numero dieci, in modo da aggiungere dieci a quaranta: poiché anche le parti uguali del numero quaranta, prese insieme, fanno cinquanta. Il numero quaranta ha infatti parti uguali: innanzitutto quaranta volte uno, poi venti volte due, dieci volte quattro, otto volte cinque, cinque volte otto, quattro volte dieci, due volte venti. Ora dunque la somma di uno, due, quattro, cinque, otto, dieci e venti fa cinquanta. Pertanto come il numero quaranta, addizionando le sue parti uguali, dà una decina in più e diventa cinquanta, così il tempo della fede nelle cose avvenute e da adempiere per la nostra salvezza, vissuto rettamente, ottiene l'intelligenza della sapienza invariabile, sicché la scienza si consolida non solo con la fede ma anche con l'intelligenza. 2. Per questo motivo la Chiesa del tempo presente, sebbene siamo già figli di Dio, per quanto non appaia ancora ciò che saremo, opera in mezzo alle fatiche e alle sofferenze e in essa il giusto vive di fede (Cf. Rm 1, 17): Se non crederete - è detto - non capirete (Is 7, 9). E' questo il tempo in cui gemiamo e sopportiamo in attesa della redenzione del nostro corpo (Cf. Rm 8, 23): è il tempo celebrato dalla Quaresima. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è (1 Gv 3, 2): quando al quaranta si aggiunge il dieci, non solo meriteremo di credere ciò che appartiene alla fede ma anche di comprendere la piena verità. Ecco la Chiesa futura, in cui non vi sarà più alcuna afflizione né mescolanza di uomini cattivi, nessuna malizia ma letizia, pace e gioia. Essa è simboleggiata dalla celebrazione della Quinquagesima. Pertanto, dopo la risurrezione di nostro Signore da morte, trascorsi quaranta giorni coi suoi discepoli - con questo numero è simboleggiata la stessa economia temporale confacente alla fede -, è asceso al cielo (Cf. At 1, 3-9) e, passati altri dieci giorni, ha mandato lo Spirito Santo (Cf. At 2, 1-4): ossia a quaranta si è aggiunto dieci al fine di contemplare non le cose umane e temporali ma le divine ed eterne con il soffio e il fuoco dell'amore e della carità. Ecco perché bisogna segnalare tutto l'insieme, cioè il numero di cinquanta giorni, con una celebrazione festosa. 3. Nostro Signore ha indicato questi due tempi, uno di fatica e di preoccupazione, l'altro di gioia e di sicurezza, anche con le reti gettate in mare. Prima della passione si parla infatti della rete gettata in mare: aveva preso tanti pesci che a mala pena si riusciva a trarla a riva e quasi si rompeva (Cf. Lc 5, 6-7). Non era stata gettata a destra: la Chiesa attuale infatti raccoglie anche molti cattivi; però non è stata gettata neppure a sinistra: raccoglie infatti anche i buoni; ma qua e là, ad indicare la mescolanza di buoni e cattivi. Dicendo poi che le reti si rompevano, indica che, ferita la carità, sono sorte molte eresie. Ma dopo la risurrezione, volendo indicare la Chiesa dei tempi futuri, dove tutti saranno perfetti e santi, ha comandato di gettare le reti dalla parte destra: furono presi centocinquanta grossi pesci con grande meraviglia dei discepoli, perché pur essendo tanto grossi, le reti non si erano rotte (Cf. Gv 21, 6-11). La grossezza dei pesci indica la grandezza della sapienza e della giustizia; il numero simboleggia invece la scienza comprendente tanto la condizione temporale quanto l'eterna rigenerazione, la quale, come abbiamo detto, è simboleggiata dal numero cinquanta. Allora, poiché non ci sarà bisogno di sostegni materiali, la fede e la sapienza saranno contenute nell'animo; poiché all'animo si attribuisce, come si è detto, il numero tre, moltiplichiamo per tre il cinquanta e abbiamo centocinquanta. A questo numero si aggiunge la Trinità, perché tutta la perfezione è consacrata nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo e così si ha centocinquanta, che è il numero dei pesci presi dalla parte destra.

SR 207,1-207,3

Tutto il discorso è un bel testo sull'impostazione giusta della Quaresima

DISCORSO 207 QUARESIMA Grande è la misericordia del Signore. 1. Con l'aiuto misericordioso del Signore Dio nostro, le tentazioni del secolo, le insidie del diavolo, l'oppressione del mondo, le attrattive della carne, i flutti di questi tempi turbolenti e ogni avversità del corpo e dello spirito vanno superati con le elemosine, i digiuni e le preghiere. Il cristiano deve essere fervoroso in queste cose per tutta la vita, ma soprattutto nell'approssimarsi della festa di Pasqua che con il suo ritorno annuale accende i nostri cuori e rinnova in noi il ricordo salutare del Signore nostro, l'unigenito Figlio di Dio che ci donò misericordia, digiunò e pregò per noi. "Elemosina" è infatti una parola greca che significa "misericordia". Poteva esserci misericordia verso di noi infelici maggiore di quella che indusse il Creatore del cielo a scendere dal cielo e il Creatore della terra a rivestirsi di un corpo mortale? Egli che nell'eternità rimane uguale al Padre si è fatto uguale a noi nella natura mortale. Quella stessa misericordia indusse il Signore del mondo a rivestirsi della natura di servo (Cf. Fil 2, 7), di modo che pur essendo pane (Cf. Gv 6, 35) avesse fame (Cf. Mt 4, 2), pur essendo la sazietà piena avesse sete (Cf. Gv 19, 28), pur essendo la potenza divenisse debole (Cf. 2 Cor 12, 9), pur essendo la salvezza venisse ferito, pur essendo vita (Cf. Gv 14, 6) potesse morire. E tutto questo per saziare la nostra fame, alleviare la nostra arsura, rafforzare la nostra debolezza, cancellare la nostra iniquità, accendere la nostra carità. Ci poteva essere misericordia maggiore di questa: il Creatore viene creato, il Signore serve, il Redentore è venduto, colui che innalza è umiliato, colui che risuscita è ucciso? A noi vien comandato di fare elemosine, cioè di dare il pane a chi ne ha bisogno (Cf. Is 58, 7); egli, per dare se stesso a noi che ne avevamo bisogno, anzitutto si consegnò per noi ai carnefici. A noi vien comandato di accogliere il viandante: egli per noi venne nella sua casa ma i suoi non lo accolsero (Cf. Gv 1, 11). L'anima nostra benedica dunque il Signore: egli rimette tutte le sue colpe, risana tutte le sue infermità, riscatta dalla tomba la sua vita, la circonda di pietà e di misericordia, sazia di beni i suoi desideri (Cf. Sal 102, 2-5). Adoperiamoci dunque a fare le nostre elemosine tanto più generosamente e tanto più frequentemente quanto più si avvicina il giorno nel quale celebreremo la misericordia che ci è stata fatta. Perché il digiuno senza la misericordia non giova nulla a chi digiuna.

SR 211,1-211,6

Quaresima, come tempo di perdono

DISCORSO 211 QUARESIMA La trave dell'odio. 1. Questi giorni sacri, che trascorriamo nell'osservanza quaresimale, ci invitano a parlarvi della concordia fraterna: chiunque abbia di che lagnarsi contro qualcuno, se la finisca, se non vuol finir male lui stesso. Non prendete alla leggera queste cose, fratelli miei. Infatti questa vita mortale e fragile è esposta a pericoli fra tante tentazioni terrene: e anche se prega per non essere sommersa, tuttavia in nessun giusto può essere libera da qualunque peccato. Uno solo è il rimedio grazie al quale possiamo vivere: Dio, nostro maestro, ci ha insegnato a dire nella preghiera: Rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori (Mt 6, 12). Abbiamo stipulato con Dio un patto, abbiamo accettato la ricetta, abbiamo sottoscritto la condizione di essere liberati dal nostro debito dietro cauzione. Possiamo chiedere con piena fiducia: Rimetti a noi a condizione che anche noi rimettiamo. Altrimenti non illudiamoci che vengano rimessi i nostri peccati. Non inganniamoci da soli, l'uomo cerchi di non ingannarsi; e Dio da parte sua non inganna nessuno. E' umano adirarsi - magari potissimo non farlo! -, è umano adirarsi: ma la tua ira, che all'inizio è come un piccolo fuscello, non deve essere alimentata da sospetti fino ad arrivare alla trave dell'odio (Cf. Mt 7, 3-5). Una cosa infatti è l'ira, altra è l'odio. Spesso anche il padre si adira contro il figlio senza per questo odiare il figlio; si adira contro di lui per correggerlo. E se si adira per correggerlo, si adira per amore. Perciò è stato detto: Vedi il fuscello nell'occhio di tuo fratello e non vedi la trave che è nel tuo occhio (Mt 7, 3). Biasimi nell'altro l'ira e tu covi odio dentro te stesso! Rispetto all'odio l'ira è come una pagliuzza, se viene alimentata, diventa trave; se invece la togli da te e la getti via, si disperde. Chi odia il proprio fratello è omicida. 2. Se avete posto attenzione... che cosa avete capito? Quando vi è stata letta la lettera di S. Giovanni, una sua espressione dovrebbe avervi incusso timore. Ha detto: Si dissipano le tenebre e splende già la luce vera; aggiungendo poi: chi dice d'essere nella luce e odia il proprio fratello è ancora nelle tenebre (1 Gv 2, 8-9). Forse qualcuno penserà che le tenebre di cui si parla qui siano come quelle che debbono subire quelli che sono chiusi nelle carceri. Magari fossero come quelle! E pur tuttavia nessuno vorrebbe vivere neanche in quelle. Nelle tenebre delle carceri possono essere rinchiusi anche degli innocenti; in tali tenebre sono stati rinchiusi infatti anche i martiri. Le tenebre li avvolgevano da ogni parte ma la luce riflugeva nei loro cuori. Nelle tenebre del loro

carcere non vedevano niente con gli occhi ma potevano vedere Dio grazie all'amore fraterno. Volete sapere quali siano quelle tenebre di cui è scritto: Chi odia il proprio fratello è ancora nelle tenebre? In un altro passo lo stesso Giovanni dice: Chi odia il proprio fratello è omicida(1 Gv 3, 15). Chi odia il proprio fratello può camminare, uscire, entrare, andare avanti, non è appesantito da alcuna catena, non è chiuso in nessun carcere: tuttavia rimane legato dalla colpa. Non pensare che non si trovi in carcere: il suo carcere è il suo cuore. Quando senti che chi odia il proprio fratello è ancora nelle tenebre, perché tu non minimizzi sul significato di tali tenebre, aggiunge: chi odia il proprio fratello è omicida. Porti odio al tuo fratello e cammini con tanta sicurezza? E non vuoi metterti d'accordo finché Dio te ne dà il tempo(Cf. Mt 5, 25)? Ecco: sei omicida e continui a vivere. Se avessi a che fare con un Dio irascibile in un batter d'occhio saresti strappato via da questa vita con l'odio per il tuo fratello nel cuore. Il Signore ti risparmi, risparmiati anche tu, mettiti d'accordo con il tuo fratello. O forse tu vorresti ma non vuole lui? Ti basti questo. Hai motivo di compiangerlo, ma tu hai saldato il tuo debito. E se tu vuoi metterti d'accordo ma non lo vuole lui, di pure tranquillo: Rimetti a noi i nostri debiti, come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori(Mt 6, 12). Perdona l'offesa del fratello. 3. Supponiamo che tu l'abbia offeso, vuoi ritornare in pace con lui, vuoi dirgli: "Fratello, perdonami, ti ho offeso". Ma lui non vuol perdonare, non vuol rimettere il debito, non vuol rimetterti quanto tu hai nei suoi confronti. Ebbene, sia lui a stare attento quando va a pregare. Quando verrà a pregare colui che non vuol perdonare il peccato che, mettiamo, hai commesso contro di lui, che cosa farà? Dica: Padre nostro che sei nei cieli. Aggiunga: sia santificato il tuo nome. Di ancora: venga il tuo regno. Continua: sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra. Va' avanti: dacci oggi il nostro pane quotidiano(Mt 6, 9-11). Hai detto fin qui. Vedi di non saltare la frase che segue per continuare poi con le altre parole. Non hai la possibilità di passare oltre, sei bloccato da quelle parole. Su, dille; oppure, se non hai motivo per dire: Rimetti a noi i nostri debiti, non dire niente. Ma allora dove va a finire quanto dice l'apostolo Giovanni: Se dicessimo che non abbiamo alcun peccato inganneremmo noi stessi e la verità non sarebbe in noi(1 Gv 1, 8)? Se invece ti rimorde la coscienza delle tue fragilità, se in questo mondo ovunque si trova abbondanza di male, di pure: rimetti a noi i nostri debiti. Ma sta' attento a quanto segue. Non hai voluto perdonare il torto del tuo fratello e dirai: come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori(Mt 6, 12)? Oppure non lo dirai? Se non lo dirai, non riceverai niente; e se lo dirai, dirai il falso. Dillo dunque ma di la verità. E come potrai dire la verità se non hai voluto perdonare il peccato al tuo fratello?. Chiedi perdono al fratello che hai offeso. 4. Egli è stato ammonito. Ora voglio fare animo a te, chiunque tu sia - se ce n'è qualcuno tra di voi - che hai detto al tuo fratello: Perdonami il peccato che ho commesso contro di te. Se questo l'hai detto di tutto cuore, se l'hai detto con vera umiltà e non con falsa carità - così come Dio vede nel tuo cuore donde hai espresso il tuo sentimento - non stare in angustia qualora il tuo fratello non abbia voluto perdonarti. Siete ambedue servi, ambedue avete uno stesso Signore. Tu sei debitore del tuo conservo e lui non ha voluto perdonarti: appellati al Signore di ambedue. Esiga pure quel servo, se può, quanto il Signore ti ha già condonato(Cf. Mt 18, 23 ss). Un'altra cosa ancora. Ho avvertito colui che non vuol perdonare al proprio fratello che gli chiede perdono: faccia quel che non aveva voglia di fare se, quando prega, vuol ricevere quanto desidera. Ho avvertito anche colui che ha chiesto perdono del suo peccato al proprio fratello e non l'ha ottenuto: ciò che non è riuscito ad ottenere dal suo fratello stia sicuro che l'otterrà dal suo Signore. Debbo dare un terzo ammonimento. Che cosa fare se un tuo fratello ha peccato contro di te e non vuol dirti: Perdonami il torto che ti ho fatto? Quest'erba cattiva è purtroppo abbondante; voglia il Signore sradicarla dal suo campo(Cf. 1 Cor 3, 9), cioè dai vostri cuori! Quanti sono infatti coloro che sanno bene di aver peccato contro i loro fratelli e non vogliono dire: Perdonami! Non arrossirono nel fare il male e arrossiscono nel chiedere perdono; non si vergognarono dell'iniquità e si vergognano dell'umiltà. Ammonisco particolarmente costoro. Voi che siete in lite con i vostri fratelli, che rientrate in voi stessi, che riflettete su di voi, che riuscite a dare un giusto giudizio su di voi, nell'intimo dei vostri cuori; che riconoscete che non avreste dovuto fare quanto avete fatto, che non avreste dovuto dire quanto avete detto, chiedete perdono da fratelli ai vostri fratelli, fate come dice l'Apostolo: perdonandovi a vicenda come anche Dio in Cristo ha perdonato a voi(Ef 4, 32). Fate così, non vergognatevi di chiedere perdono. Lo dico a tutti nello stesso modo: uomini e donne, piccoli e grandi, laici e chierici; lo dico anche a me stesso. Tutti dobbiamo ascoltare, tutti dobbiamo aver timore se abbiamo peccato contro i nostri fratelli. Abbiamo ricevuto ancora una dilazione nella vita, non è ora di morire. Se pertanto ancora siamo in vita, non ancora siamo stati condannati; finché viviamo compiamo la volontà del Padre che sarà anche giudice e chiediamo perdono ai nostri fratelli che forse, facendo loro torto, abbiamo qualche volta offeso, qualche volta oltraggiato. Ci sono persone di umile condizione - secondo la stima di questo mondo - che montano in superbia se domandi loro perdono. Mi spiego. A volte un padrone compie un'ingiustizia nei confronti del proprio servo. Anche se l'uno è padrone e l'altro è servo, ambedue tuttavia sono servi di un altro, perché ambedue sono stati redenti dal sangue di Cristo. Sembra tuttavia troppo severo che s'imponga, che si comandi che, se per caso il padrone commette un'ingiustizia nei confronti del proprio servo riprendendolo ingiustamente o percuotendolo ingiustamente, gli debba dire: Perdonami, concedimi il perdono. Non perché non lo debba fare, ma perché l'altro non cominci a diventare superbo. Che cosa dire? Si penta davanti a Dio, castighi il suo cuore alla presenza di Dio; e se non può dire al servo, perché non lo ritiene opportuno: Perdonami, gli parli con parole dolci. Rivolgersi infatti ad uno con parole dolci è come chiedergli perdono. Costituire pacieri per comporre discordie. 5. Mi rimane di parlare a coloro che sono stati offesi da altri, nel caso che costoro - che hanno offeso i primi - non vogliono chiedere perdono. Ho già parlato a coloro che non vogliono concedere il perdono ai fratelli che lo chiedono. Ora dunque, mentre mi rivolgo a tutti voi perché, trovandoci in questi giorni sacri, non rimangano in piedi le vostre discordie, credo che vi sarete dati pensiero nei vostri cuori voi che siete consapevoli di avere alcune questioni in sospeso con i vostri fratelli ma trovate che non voi avete mancato nei loro confronti bensì essi nei vostri confronti. Anche se ora non mi interpellate con la voce - perché in questo luogo è compito mio parlare, compito vostro invece è tacere e ascoltare - tuttavia forse state parlando nella vostra mente e vi state dicendo: Vorrei mettermi d'accordo, ma è lui che mi ha offeso, è lui che ha mancato nei miei confronti, e tuttavia non vuol chiedermi perdono. Che cosa dirò a costui? Dirò: Va' da lui e chiedigli perdono tu? Assolutamente no. Non voglio che tu mentisca, non voglio che tu dica: Perdonami, quando sai bene di non aver mancato contro tuo fratello. A che cosa ti serve accusare te stesso? Come puoi aspettarti che ti perdoni colui che non hai offeso e nei cui confronti non hai mancato? Non ti serve a nulla, non voglio che lo faccia. Conosci i fatti, hai ben ponderato le cose, sei certo che lui ha mancato nei tuoi confronti e non tu nei suoi confronti? Lo so, dice. Fatto assicurato, sentenza emanata! Non andare dal tuo fratello che ha mancato contro di te e tanto meno per chiedergli perdono. Bisogna stabilire tra di voi alcuni pacieri che lo convincano anzitutto a chiedere perdono a te. Tu devi semplicemente essere pronto a perdonargli, proprio pronto a perdonargli con tutto il cuore. Se sei disposto a perdonare, hai già perdonato. Ma hai ancora una cosa che puoi fare: pregare; prega per lui, perché ti chieda perdono; poiché sai che va a suo danno se non lo chiede, prega per lui affinché lo chieda. Di al Signore nella tua preghiera: Signore, sai che non ho fatto niente contro quel mio fratello, che lui ha mancato contro di me e che il suo peccato nei miei confronti danneggerebbe lui se non mi chiede perdono. Quanto a me ti chiedo di cuore di perdonargli. A Pasqua almeno cessino le liti. 6. Ecco, vi ho detto che... - soprattutto in questi giorni nei quali praticate i digiuni, gli esercizi di pietà, la continenza - ciò che dovete fare per essere in pace con i vostri fratelli. Possa gioire della vostra pace ritrovata anch'io che mi rammarico per le vostre liti: affinché, perdonandovi a vicenda se qualcuno ha delle liti contro qualcun altro(Col 3, 13), tutti possiamo far Pasqua con coscienza tranquilla, possiamo celebrare serenamente la passione di colui che, pur non dovendo niente a nessuno, ha saldato il debito al posto dei debitori; parlo del Signore Gesù Cristo il quale non ha fatto torto a nessuno eppure, per così dire, il mondo intero si è scagliato contro di lui. E invece di esigere gravi punizioni ha promesso dei premi. Di conseguenza abbiamo lui come testimone nei nostri cuori: se abbiamo mancato contro qualcuno, chiediamogli perdono con cuore sincero; se un altro ha mancato nei nostri confronti, siamo pronti a concedere perdono e preghiamo per i nostri nemici(Cf. Mt 5, 44). Allontaniamo da noi il desiderio della vendetta, fratelli. Che cosa è vendicarsi se non nutrirsi del male altrui? So che ogni giorno vengono qui delle persone, s'inginocchiano, chinano la fronte fino a terra, a volte rigano il volto di lacrime; e in tanta umiltà e turbamento d'animo dicono: Signore, vendicami, uccidi il mio nemico. Sì, prega il Signore che uccida in lui il tuo nemico e salvi in lui il tuo fratello: uccida la sua inimicizia e salvi la sua persona. Prega così nel chiedere a Dio che ti vendichi: perisca in lui colui che ti perseguitava ma rimanga e ti sia restituito colui che è tuo fratello.

[LU-PASQ] Liturgia: Pasqua

SR 219,1

La veglia pasquale, madre di tutte le veglie

DISCORSO 219 NELLA VEGLIA DI PASQUA In questa santissima notte si deve vegliare alacremenente. Vegliano tanto i buoni che i cattivi. I buoni imparino dai cattivi come vegliare. 1. Il beato apostolo Paolo, nell'esortarci alla sua imitazione, ricorda le manifestazioni della sua virtù, e fra l'altro dice: Nelle veglie frequenti(2 Cor 11, 27). E noi con quanta maggiore prontezza dobbiamo esser desti in questa veglia che è come la madre di tutte le sante veglie e nella quale tutto il mondo veglia! Non certo quel mondo del quale è scritto: Se uno ama il mondo, l'amore del Padre non è in lui; perché tutto ciò che è nel mondo, la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita, non viene dal Padre(1 Gv 2, 15-16). Chi regge un tal mondo, ossia i figli infedeli, è il diavolo e i suoi angeli, ed è proprio contro di questi, come ci avverte il medesimo Apostolo, che noi abbiamo battaglia; infatti dice: La nostra battaglia non è contro [creature di] carne o di sangue, ma contro i principati e le potestà, contro i dominatori di questo mondo di tenebre(Ef 6, 12). E questo anche noi lo siamo stati un tempo, ora invece luce nel Signore(Cf. Ef 5, 8). Perciò con la luce della veglia resistiamo ai dominatori delle tenebre. Non è quello dunque il mondo che veglia in questa solennità, ma quello di cui è scritto: E' Dio che ha riconciliato a sé il mondo per mezzo di Cristo, non imputando ad essi le loro colpe(2 Cor 5, 19). D'altronde la celebrazione di questa veglia in tutto il mondo è tanto luminosa da costringere a vegliare materialmente anche coloro che nel loro cuore non dico che dormono, ma sono sepolti in una tenebrosa empietà. Vegliano anch'essi in questa notte nella quale si adempie anche in modo visibile quanto era stato annunciato tanto tempo prima: E la notte si illuminerà come il giorno(Sal 138, 12). Questo però si verifica [soprattutto] nel cuore dei fedeli, dei quali è scritto: Un tempo voi eravate tenebra, ora invece luce nel Signore(Ef 5, 8). Si adempie dunque anche negli avversari del gregge: [si adempie] in chi vede nel Signore e in chi vede contro il Signore. Veglia perciò questa notte sia il mondo nemico, sia il mondo riconciliato. Questo, liberato, veglia per lodare il medico, quello, condannato, veglia per insultare il giudice. Veglia l'uno con cuore devoto, ardente e luminoso, veglia l'altro arrotando i denti, fremente e rabbioso. In breve all'uno la carità non permette davvero di dormire in questa solennità, all'altro non lo permette l'empietà; all'uno il cristiano vigore, all'altro il diabolico livore. E così i nostri nemici stessi, anche se ignari, ci avvertono come dobbiamo vegliare noi, quando per causa nostra vegliano anche coloro che ci sono contro. E anche fra coloro che non sono stati segnati col nome di Cristo alcuni per dolore, alcuni per pudore, alcuni anche per timor di Dio (perché si stanno già accostando alla fede) non dormono questa notte. Anche se per motivi diversi, questa solennità li tiene tutti eccitati. Con quanta gioia dovrà dunque vegliare chi di Cristo è amico, quando veglia con dolore chi gli è nemico? Come in tanta gloria di Cristo non si ecciterà a vegliare il cristiano, quando si vergogna di dormire anche il pagano? Come converrà, per chi è già entrato in questa grande casa, restare sveglio in questa sua festa solenne, quando resta sveglio anche chi si prepara ad entrare? E allora vegliamo e preghiamo per celebrare la veglia sia con l'esteriorità, sia con l'interiorità. Attraverso le sue letture ci parli Dio; e noi, con le nostre invocazioni, parliamo a Dio. Se ascoltiamo le sue parole in spirito di obbedienza, colui che invociamo abita in noi.

[LU-PENTE] Liturgia: Pentecoste

SR 271,1

Il significato della Pentecoste

DISCORSO 271 PENTECOSTE La Chiesa nella Pentecoste. 1. Fratelli, è spuntato a noi gradito il giorno nel quale la santa Chiesa risplende gioiosamente nei visi dei fedeli e brilla nei loro cuori. Celebriamo infatti questo giorno nel quale il Signore Gesù Cristo, glorificato con la sua ascesa al cielo dopo la risurrezione, inviò lo Spirito Santo. Nel Vangelo sono riportate queste sue parole: Se uno ha sete, venga a me e beva; chi crede in me, fiumi d'acqua viva sgorgeranno dal suo seno. Proseguendo l'Evangelista aggiunge: Questo egli disse riferendosi allo Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui: infatti non era stato dato lo Spirito, perché Gesù non era stato ancora glorificato(Gv 7, 37-39). Una volta dunque che Gesù era stato glorificato con la risurrezione dai morti e l'ascensione al cielo, rimaneva solo che venisse dato lo Spirito Santo, inviato da colui che l'aveva promesso: ciò che è avvenuto. Infatti il Signore, dopo essere rimasto con i suoi discepoli per quaranta giorni dopo la risurrezione, ascese al cielo e nel cinquantesimo giorno - il giorno che oggi celebriamo - mandò lo Spirito Santo, come sta scritto: Venne all'improvviso dal cielo un rombo, come di vento che si abbatte gagliardo... apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro; ... ed essi cominciarono a parlare in tutte le lingue, come lo Spirito dava loro il potere di esprimersi(At 2, 2-4). Quel vento mondava i cuori dalla paglia carnale; quel fuoco bruciava il fieno dell'antica concupiscenza; quelle lingue nelle quali si esprimevano coloro che erano stati riempiti dallo Spirito Santo preannunziavano la Chiesa che sarebbe stata presente nelle lingue di tutti i popoli. Come infatti dopo il diluvio i superbi ed empì uomini edificarono una torre elevata contro il Signore, per cui il genere umano meritò di essere diviso in diversi ceppi linguistici, cosicché ogni popolo parlava la propria lingua senza essere compreso dagli altri(Cf. Gn 11, 1-9). Così l'umile pietà dei fedeli riportò all'unità della Chiesa la diversità di quelle lingue; perché ciò che la discordia aveva disperso venisse raccolto dalla carità e le membra sparpagliate del genere umano, come le membra di un unico corpo, venissero riunite, ben compaginate, all'unico capo, Cristo, e si fondessero col fuoco dell'amore in un unico corpo santo. Da questo dono dello Spirito Santo sono perciò del tutto esclusi coloro che odiano il dono gratuito della pace, coloro che non conservano il vincolo dell'unità. Benché infatti anch'essi oggi si riuniscano per celebrare la festa, benché anch'essi ascoltino le letture dalle quali [sanno] che lo Spirito Santo fu promesso e fu inviato: le ascoltano a loro condanna, non a loro premio. Che cosa infatti giova ad essi accoglierle con le orecchie se col cuore le rigettano? E celebrare la festa di colui la cui lingua detestano? Voi invece, fratelli miei, membra del corpo di Cristo, germogli di unità, figli di pace, trascorrete nella gioia questo giorno, celebratelo senza timori. Si realizza infatti in voi quanto in quei giorni, quando scese lo Spirito Santo, veniva preannunziato. Perché come allora chi riceveva lo Spirito Santo, pur essendo un'unica medesima persona, parlava in tutte le lingue, così anche ora in mezzo a tutti i popoli è l'unità stessa che parla in tutte le lingue: e voi, costituiti in questa unità, possedete lo Spirito Santo, voi che con nessuna scissione dissentite da questa Chiesa di Cristo che parla in tutte le lingue.

[LU-ASC] Liturgia: Ascensione

SR 261,1-261,5

Il significato dell'Ascensione

DISCORSO 261 DISCORSO TENUTO A CARTAGINE NELLA BASILICA DI FAUSTO ASCENSIONE DEL SIGNORE Saliamo insieme a Cristo. 1. La risurrezione del Signore è la nostra speranza, l'ascensione del Signore è la nostra glorificazione. Celebriamo oggi la solennità dell'Ascensione. Se vogliamo celebrare l'ascensione del Signore rettamente, fedelmente, devotamente, santamente, piamente, saliamo insieme a lui e teniamo in alto il nostro cuore. Nel salire però non insuperbiamoci. Dobbiamo infatti tenere il cuore in alto, ma rivolto al Signore. Avere il cuore in alto ma non rivolto al Signore significa essere superbi; invece avere il cuore in alto rivolto al Signore significa rifugiarsi in lui. Al Signore infatti che è ascenso noi diciamo: Signore, tu sei il nostro rifugio (Sal 89, 1). E' risorto infatti per darci un motivo di speranza, poiché risorge ciò che muore; affinché, essendo destinati alla morte, non disperassimo e non pensassimo che con la morte la nostra vita è totalmente finita. Eravamo infatti preoccupati perfino della sorte dell'anima; ma lui risorgendo ci ha dato la certezza anche sulla sorte del corpo. Dunque ascese, ma chi? Colui che prima discese (Cf. Gv 3, 13). E' disceso per guarirti; ascende per elevarti. Cadrai se vorrai elevarti da te stesso; rimarrai in alto se ti eleverà lui. Avere dunque il cuore in alto, ma rivolto al Signore, significa rifugiarsi in lui; avere il cuore in alto ma non rivolto al Signore significa essere superbi. Diciamo pertanto a Cristo che risorge: Tu, Signore, sei la mia speranza; a Cristo che ascende: Hai posto in alto il tuo rifugio (Sal 90, 9). Come potremo essere superbi se avremo il cuore in alto rivolto verso colui che per noi è diventato umile, proprio perché noi non rimanessimo superbi? Conoscere Dio con la fede. 2. Cristo è Dio e lo sarà sempre; mai terminerà di esserlo perché mai ha cominciato ad esserlo. Se infatti per suo dono hanno avuto inizio alcune cose che mai avranno termine, come potrà aver termine lui, che mai ha cominciato ad essere? Che cosa ha avuto inizio e mai avrà termine? La nostra immortalità avrà un inizio, ma non avrà un termine. Infatti non ce l'abbiamo ancora l'immortalità; però, quando avremo cominciato ad averla, non la perderemo più. Cristo dunque è sempre Dio. E in che modo? Cerchi in che modo? E' uguale al Padre. Nell'eternità non cercare il modo ma la felicità. In che modo Cristo sia Dio cerca di capirlo, se puoi. Te lo dico, non voglio disattendere la tua attesa. Cerchi in che modo Cristo sia Dio? Ascoltami, anzi ascolta insieme con me; ascoltiamo insieme, impariamo insieme. Per il fatto che io parlo e voi ascoltate non è che non ascolti anch'io insieme con voi. Dunque, sentendo dire che Cristo è Dio, cerchi in che modo Cristo sia Dio? Ascolta con me; non ti dico: Ascolta me, ma: Con me. In questa scuola tutti infatti siamo condiscipoli. E' il cielo la cattedra del nostro maestro. Ascolta dunque in che modo Cristo è Dio. In principio era la Parola. Dove era? e la Parola era presso Dio (Gv 1, 1). Ma di parole ne ascoltiamo tante tutti i giorni. Non pensare alla Parola che era Dio alla stessa maniera come a quelle che sei solito ascoltare. Cerco in che modo [la Parola sia Dio]. Infatti credo con certezza che sia Dio; ma cerco in che modo lo sia. Cercate sempre il suo volto (Sal 104, 4). Nessuno, cercando, venga meno nella fede, faccia anzi dei passi in avanti. Fa passi in avanti nella ricerca se è la pietà che cerca, non la vanità. In che modo cerca la pietà, in che modo cerca invece la vanità? La pietà cerca credendo, la vanità contraddicendo. Se infatti volessi disputare con me e dirmi: "Che Dio adori? Come è il Dio che adori? Mostrami ciò che adori", io ti risponderò: "Esiste, sì, colui che potrei mostrarti, ma tu non sei in grado di vederlo". L'umiltà di San Paolo. 3. Io certo non oso dire di aver già raggiunto ciò che tu cerchi. Seguo infatti, per quanto posso, le orme di quell'eccelso atleta di Cristo, cioè dell'apostolo Paolo, il quale diceva: Fratelli, io non ritengo che io stesso vi sia giunto. Io... io stesso. Perché io e poi io stesso? Io che ho lavorato più di tutti loro. So, o Apostolo, in che senso dici: Io. E' una constatazione, questa, non un'affermazione superba. Vuoi infatti ascoltare in che senso egli dica: io? Dopo aver affermato: Ho lavorato più di tutti loro non aggiunge più io stesso. Ho lavorato - dice - più di tutti loro. E come se noi gli dicessimo: chi? risponde: Non però io, ma la grazia di Dio con me (1 Cor 15, 10). Colui a cui era stata concessa tanta grazia da Dio che, benché chiamato per ultimo, ha lavorato più di coloro che lo avevano preceduto, afferma: Fratelli, io non ritengo di esservi ancora giunto. Usa il termine io dove dice che non è arrivato. Non arrivare infatti è proprio della limitatezza umana. Quando afferma invece che è stato rapito fino al terzo cielo e che ha ascoltato parole ineffabili che nessun uomo può ripetere, non ha detto: Io. Che cosa ha detto? Conosco un uomo che quattordici anni fa ... (2 Cor 12, 2-4). Conosco un uomo. Era la stessa persona colui che parlava e colui di cui raccontava il fatto ma (lo raccontò) come se a un altro fosse successo e per questo non venne meno. Non disputare pertanto, non discutere, pretendendo di sapere da me quale Dio adoro. Non è infatti un idolo per cui, indicandotelo con il dito, possa dirti: "Ecco il Dio che adoro". Né è un qualche astro o una qualche stella, o il sole o la luna, per cui indicandotelo con il dito puntato verso il cielo possa dirti: "Ecco quello che adoro". Dio non può essere indicato con un dito ma deve essere percepito dal cuore. Guarda l'Apostolo che pur non potendolo pienamente comprendere tuttavia lo cerca, lo segue, aspira a lui, lo sospira, lo desidera. Guardalo, osserva che cosa protende verso il suo Dio se il dito o il cuore. Che cosa dice? Io non ritengo ancora di esservi giunto; questo soltanto so: dimentico del passato e proteso verso il futuro corro verso la meta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù (Ef 3, 13-14). Dice: corro; dice: cammino, sono per la via. Seguilo, secondo le tue possibilità: andiamo insieme verso la patria, dove tu non dovrai chiedere niente a me né io a te. Ora cerchiamo insieme nella fede, per godere poi insieme nella visione. La purificazione del cuore è necessaria per vedere Dio. 4. Chi ti ha indicato in che senso Cristo è Dio? Quelle cose che egli si è degnato di dire attraverso il suo servo, le dica a voi, miei conservi e servi suoi, anche attraverso me, suo servo. Ti è stato detto: In principio era il Verbo. Volevi sapere dove fosse e ti è stato risposto: Il Verbo era presso Dio. E perché non ritenessi di poco significato queste parole intendendole secondo l'uso del linguaggio umano, ti è stato aggiunto: e il Verbo era Dio. Chiedi ancora in che senso Cristo è Dio? Tutto è stato fatto per mezzo di lui (Gv 1, 1, 3). Ama lui! Qualunque cosa ami, viene da lui. Non amiamo la creatura dimenticando il Creatore, ma contempliamo la creatura e lodiamo il Creatore. Non ti posso mostrare il mio Dio: ti mostro le cose che ha fatte, ti ricordo ciò che ha fatto. Tutto è stato fatto per mezzo di lui. Mai nuovo, egli fece le cose nuove; eterno, fece le cose temporali; immutabile, fece le cose mutevoli. Osserva le creature e loda il Creatore. Credi per essere purificato. Vuoi vederlo? E' cosa bella, è cosa grande quella che vuoi: ti esorto a volerlo. Vuoi vederlo? Beati i puri di cuore perché vedranno Dio (Mt 5, 8). Prima quindi pensa a purificare il cuore; applicati a questo lavoro, sollecita te stesso a farlo, insisti in quest'opera. Ciò che vuoi vedere è puro, mentre impuro è il mezzo con il quale vuoi vedere. Tu pensi a Dio come fosse una sfolgorante o un'abbagliante luce che colpisca questi tuoi occhi; aumentane pure l'estensione quanto vuoi: in realtà non ne poni il limite dove non vuoi ma lo poni dove vuoi. Queste sono immagini che ti costruisci nella tua mente: sono l'impurità del tuo cuore. Toglila, allontanala via da te. Se un granello di polvere ti entra nell'occhio e vuoi che io ti mostri la luce, prima i tuoi occhi hanno bisogno di uno che li pulisca. Così nel tuo cuore c'è tanta impurità. Dove c'è avarizia c'è anche molta impurità. Ammucchi cose che non porterai con te. Non sai che quando ammucchi porti fango nel tuo cuore? Come potrai vedere perciò quanto cerchi? Hai riempito la cassa ma hai fatto scempio della coscienza. 5. Tu mi dici: "Fammi vedere il tuo Dio". Io ti rispondo: "Guarda un poco il tuo cuore". sì, mentre tu mi dici: "Fammi vedere il tuo Dio", io ti rispondo: "Guarda un poco il tuo cuore". Tutto quanto vi vedrai che dispiace a Dio togliolo via di lì. Dio vuol venire da te; ascolta Cristo Signore: Io e il Padre verremo a lui e dimoreremo presso di lui (Gv 14, 23). Ecco quanto promette Dio. Se io ti promettessi di venire in casa tua tu la puliresti. Dio vuol venire nel tuo cuore e tu sei pigro nel fargli trovare la casa pulita? Egli non vuole abitare insieme all'avarizia, con questa donna immonda e insaziabile. Tu servivi a lei come a padrona e pretendevi di vedere Dio! Che cosa hai fatto di quello che Dio ti ha comandato? Che cosa invece non hai fatto di quanto l'avarizia ti ha comandato? Che cosa hai fatto di quello che Dio ti ha comandato? Ti mostro io che cosa alberga nel tuo cuore, mentre tu vorresti vedere Dio. Avevo detto:

"Esiste, sì, colui che potrei mostrarti, ma tu non sei in grado di vederlo". Di quello che ti ha comandato Dio quanto hai fatto? Di quel che ti ha comandato l'avarizia che cosa hai trascurato? Dio ti ha comandato di vestire l'ignudo: tu sei rimasto titubante; l'avarizia ti ha comandato di spogliare chi è vestito: tu l'hai fatto con frenesia. Se avessi fatto ciò che Dio ti ha comandato, che cosa ti direi: avresti in ricompensa questo o quello? Ma avresti Dio stesso! Se avessi fatto quanto Dio ti ha comandato, avresti Dio stesso. Invece hai fatto ciò che ti ha comandato l'avarizia: che cosa ti ritrovi in mano? So che mi risponderai: Mi rimane quanto mi son preso. Dunque hai qualcosa, ma rubando! Puoi dire di avere qualcosa presso di te se hai perduto te stesso? Ho qualcosa, tu dici. Ma dove? Dove? dimmelo. Certo lo terrai nella tua camera o in una borsa o in una cassa, e non voglio dilungarmi ancora. In qualunque posto lo tieni, certamente ora non ce l'hai con te. Ora pensi che l'hai nella cassa: ma forse non c'è più e tu non lo sai; forse, ritornando a casa, non troverai quanto vi avevi lasciato. Io cerco il tuo cuore; ti chiedo che cosa hai lì dentro. Hai sì riempito la tua cassa, ma hai fatto scempio della tua coscienza. Considera l'esempio di Giobbe che si sentiva soddisfatto e impara anche tu ad accontentarti: Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, è avvenuto come è piaciuto al Signore: sia benedetto il nome del Signore (Gb 1, 21). E aveva perduto ogni cosa! Come mai dalla sua bocca uscivano queste bellissime espressioni di lode al Signore?

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->SACRAMENTO - LITURGIA] **FESTE DEI MARTIRI**

[LU-MTR] Liturgia nella festa dei martiri

SR 311,1

Festeggiare i martiri deve essere impegno ad imitarne le virtù

I Martiri insegnano con l'esempio il disprezzo del mondo. 3. 3. Disprezzate, dunque, questo mondo, voi cristiani, disprezzate il mondo, disprezzatelo. Lo disprezzarono i martiri, lo disprezzarono gli Apostoli, lo disprezzò il beato Cipriano, di cui oggi celebriamo la memoria. Volete essere ricchi, volete essere onorati, volete essere sani: tutto disprezzò il beato Cipriano, al cui altare siete oggi convenuti. Ditemi di grazia, perché amate tanto quelle cose che disprezzò colui che così venerate ed al quale certamente non rendereste onore in tal modo se non le avesse disprezzate? Com'è che ti scopro amante di queste cose mentre nutri venerazione per chi se ne fece sprezzante? E' certo che non avresti venerazione per lui se le avesse amate. Anche tu, non amarle: non è che sia entrato e ti abbia chiuso la porta in faccia. Disprezzale anche tu ed entra dopo di lui. L'ingresso è accessibile: Cristo è la porta. Anche per te si aprì la porta quando il suo fianco fu aperto dalla lancia. Ricorda che cosa ne uscì; quindi, scegli per dove tu possa entrare. Dal fianco del Signore che pendeva e moriva sulla croce uscì sangue ed acqua, quando fu aperto dalla lancia (Cf. Gv 19, 34). Nell'acqua è la tua purificazione, nel sangue la tua redenzione.

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->SACRAMENTO - LITURGIA] **AMEN**

[AMEN] Amen

L'Amen è il segno di conferma. In contesto liturgico Agostino dà molto risalto a questa breve parola: "Dire Amen, vuol dire mettere la firma" (SR 229,3). Egli ricorda che il traduttore delle Scritture non ha osato tradurre questa parola ebraica, tanta è la sua importanza e la sua unicità fra tutte le genti (è la stessa motivazione adottata dal Concilio Ecumenico Vaticano II per ritornare all'Amen dopo la traduzione italiana 'Così sia').

TJ 41,3

L'Amen

3. Piuttosto, ascoltiamo con molta attenzione la risposta del Signore, e teniamone conto, se non vogliamo anche noi essere degli schiavi. Rispose loro Gesù: In verità, in verità vi dico: chiunque commette il peccato è schiavo del peccato (Gv 8, 34). E' schiavo, e magari lo fosse dell'uomo piuttosto che del peccato! Chi non tremerà a queste parole? Che il Signore Dio nostro aiuti me e voi, in modo che vi possa parlare come si conviene di questa libertà cui si deve aspirare, e di quella schiavitù che si deve evitare. La verità stessa dichiara: Amen, amen, io vi dico. Che significa questa espressione del Signore Dio nostro: amen, amen, io vi dico? E' un'espressione energica per richiamare l'attenzione su ciò che afferma: si può dire che è come la formula del suo giuramento: amen, amen, io vi dico. Amen significa "è vero", "è così". Si sarebbe potuto tradurre: "Io vi dico la verità"; ma né il traduttore greco né quello latino hanno osato tradurre la parola amen, che non è né greca né latina, ma ebraica. Non è stata tradotta, come per custodire gelosamente un segreto: non per sottrarlo, ma per timore che togliendo il velo il segreto si svilisse. Non una sola volta, ma due volte il Signore dice: Amen, amen, io vi dico, affinché dalla ripetizione stessa riconosciate come abbia voluto sottolineare l'affermazione.

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->SACRAMENTO - LITURGIA] **ALLELUJA**

[ALLE] Alleluja

1. ALLELUJA, SEGNO DELLA GIOIA PASQUALE L'Alleluja è caratteristico della fede e della festa pasquale. Agostino non manca di sottolinearlo in ogni discorso per la Pasqua. 2. NON SOLO LA BOCCA CANTI ALLELUJAE' importante per Agostino che la gioia sia vera, interiore e che impregni la vita.

SR 256,3

Canta e cammina; come sogliono fare i viandanti

Cantiamo Alleluja progredendo nella santità. 3. Cantiamo Alleluja anche adesso, sebbene in mezzo a pericoli e a prove che ci provengono e dagli altri

e da noi stessi. Dice l'Apostolo: Dio è fedele e non permetterà che siate tentati al di sopra delle vostre forze. Anche adesso, dunque, cantiamo Alleluia. L'uomo resta ancora dominio del peccato, ma Dio è fedele. Né dice che Dio non permetterà che siate tentati, ma: Non permetterà che siate tentati al di sopra delle vostre forze; al contrario, insieme con la tentazione, vi farà trovare una via d'uscita sicché possiate reggere (1 Cor 10, 13). Sei in balia della tentazione, ma Dio ti farà trovare una via per uscirne e non perire nella tentazione. Ti si potrebbe paragonare al vaso del vasaio: con la predicazione vieni modellato, con la tribolazione vieni cotto. Ebbene, quando la tentazione t'incoglie pensa che ne uscirai: essendo Dio fedele, il Signore ti custodirà quando entri e quando esci (Sal 120, 8). E poi finalmente il tuo corpo diverrà immortale e incorruttibile, e allora svanirà ogni sorta di tentazione. Si dice che il corpo è morto. E perché è morto? A causa del peccato. Lo spirito, viceversa, è vita, - sono parole dell'Apostolo, che aggiunge anche il perché - a motivo della giustizia. Manderemo quindi in malora il corpo perché morto? No!, ma ascolta: Se lo Spirito di colui che ha risuscitato Cristo dai morti abita in voi, colui che risuscitò Cristo dai morti darà vita anche ai vostri corpi mortali (Rm 8, 10-11). Adesso il nostro corpo è animale, lassù sarà spirituale. In effetti il primo uomo fu creato per essere anima vivente, l'ultimo uomo sarà spirito vivificante (1 Cor 15, 44-45). Per questo darà vita anche ai vostri corpi mortali ad opera dello Spirito che abita in voi (Rm 8, 11). Oh felice Alleluia, quello di lassù! Alleluia pronunciato in piena tranquillità, senza alcun avversario! Lassù non ci saranno nemici, non si temerà la perdita degli amici. Qui e lassù si cantano le lodi di Dio, ma qui da gente angustata, lassù da gente libera da ogni turbamento; qui da gente che avanza verso la morte, lassù da gente viva per l'eternità; qui nella speranza, lassù nel reale possesso; qui in via, lassù in patria. Cantiamolo dunque adesso, fratelli miei, non per esprimere il gaudio del riposo ma per procurarci un sollievo nella fatica. Come sogliono cantare i viandanti, canta ma cammina; cantando consolati della fatica, ma non amare la pigrizia. Canta e cammina! Cosa vuol dire: cammina? Avanza, avanza nel bene, poiché, al dire dell'Apostolo ci sono certuni che progrediscono in peggio (Cf. 2 Tm 3, 13). Se tu progredisci, cammini; ma devi progredire nel bene, nella retta fede, nella buona condotta. Canta e cammina! Non uscire di strada, non volgerti indietro, non fermarti! Rivolti al Signore.. Domani sarà la festa dei santi martiri Mariano e Giacomo, ma siccome siamo ancora occupati, e abbastanza, nel solenne raduno del santo Concilio, il discorso dovuto alla ricorrenza di questo giorno natalizio dei martiri ve lo terremo, con l'aiuto del Signore, due giorni dopo. Alla fine del Discorso aggiungeva: Domani sarà la festa dei santi martiri Mariano e Giacomo, ma siccome siamo ancora occupati, e abbastanza, nel solenne raduno del santo Concilio, il discorso dovuto alla ricorrenza di questo giorno natalizio dei martiri ve lo terremo, con l'aiuto del Signore, due giorni dopo.

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->SACRAMENTO - LITURGIA] **IL SACRIFICIO (la vera natura del sacrificio)**

[SACRF] Sacrificio

CD 10,3.1-10,6

Il vero culto, il vero sacrificio. Il sacrificio dei cristiani, quello interiore e quello in unione con Cristo

Platonici fra politeismo e monoteismo. 3. 1. Stando così le cose, se i platonici e tutti gli altri che la pensassero così, dopo aver conosciuto Dio, lo onorassero come Dio, lo ringraziassero, non sragionassero nei propri pensieri (Cf. Rm 1, 21), non divenissero da una parte fautori dei pregiudizi popolari e dall'altra non osassero opporvisi, affermerebbero certamente che tanto dagli spiriti immortali e felici come da noi mortali e infelici, per poter essere immortali e felici, si deve adorare l'unico Dio degli dèi che è il nostro e il loro. Vera religione e salvezza. 3. 2. A lui dobbiamo il servizio, che in greco si dice , tanto nelle varie pratiche rituali come nelle nostre coscienze. Tutti insieme e ciascuno di noi siamo suoi templi (1 Cor 3, 16-17), perché si degna di essere presente nell'unione comunitaria di tutti e in ciascuno, non più grande in tutti che in ciascuno, perché non si accresce nell'estensione e non diminuisce per divisibilità. Quando il nostro cuore è presso di lui diviene il suo altare; lo plachiamo mediante il sacerdozio del suo Unigenito; gli offriamo vittime cruenti se combattiamo fino al sangue per la sua verità; bruciamo per lui un incenso dal profumo delicato (Virgilio, Aen. 1, 704) quando bruciamo di pio e santo amore alla sua presenza; promettiamo e rendiamo a lui i suoi doni in noi e noi stessi; gli dedichiamo e consacriamo il ricordo dei suoi benefici nelle celebrazioni festive e nei giorni stabiliti, affinché col trascorrere del tempo non sopravvenga l'ingrato oblio; a lui sacrificiamo nell'altare del cuore l'offerta dell'umiliazione e della lode fervente del fuoco della carità (Sal 115, 17). Per averne visione, come potrà aversene, e per unirci a lui, ci purifichiamo da ogni contaminazione dei peccati e delle passioni disoneste e ci consideriamo cose divine nel suo nome. Egli è infatti principio della nostra felicità, egli fine di ogni desiderio. Scegliendolo, anzi scegliendolo di nuovo, perché l'avevamo perduto scartandolo dalla nostra scelta; scegliendolo di nuovo (religere) dunque, poiché proprio da questo si fa derivare religione (Cicerone, De nat. deor. 2, 28, 72; Nigidio Figulo, in Gellio, 4, 9; Servio, Ad Aen. 8, 549; cf. anche Agostino, De vera rel., 55, 111: NBA, VI/1; Retract. 1, 13, 9: NBA, II; Lattanzio, Div. inst. 4, 28), tendiamo a lui con una scelta di amore per cessare dall'affanno all'arrivo, felici appunto perché in possesso della pienezza in quel fine. Il nostro bene infatti, sul cui fine fra i filosofi esiste una grande controversia, non è altro che vivere in unione con lui, perché l'anima intellettuale si riempie e si feconda delle vere virtù soltanto nell'abbraccio incorporeo, se si può dire, di lui. Ci viene comandato di amare questo bene con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la virtù. Dobbiamo inoltre esser condotti a questo bene da coloro che ci amano e condurvi coloro che amiamo. Così sono adempiuti i due comandamenti da cui dipendono tutta la Legge e i Profeti: Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua mente, e: Amerai il prossimo tuo come te stesso (Cf. Dt 6, 5; Lv 19, 18; Mt 22, 37; 1 Gv 4, 20-21). Perché infatti l'uomo sapesse amare se stesso, gli fu stabilito un fine al quale dirigere tutte le sue azioni per essere felice; chi si ama infatti non vuole altro che essere felice. E questo fine è unirsi a Dio (Sal 72, 28). Dunque a chi sa amare se stesso, quando gli si comanda di amare il prossimo come se stesso, gli si comanda soltanto che, per quanto gli è possibile, lo sproni ad amare Dio. Questo è il culto di Dio, questa la vera religione, questa la retta pietà, questo il servizio dovuto soltanto a Dio. Quindi qualunque spirito immortale, di qualsiasi valore sia insignito, se ci ama come ama se stesso, vuole che noi, per esser felici, siamo soggetti a colui al quale anche egli è soggetto. Se dunque non adora Dio è infelice perché è privo di Dio; se poi adora Dio, non vuole essere adorato in luogo di Dio. Piuttosto accetta e favorisce con la forza dell'amore la parola di Dio che dice: Chi sacrifica agli dèi, e non soltanto a Dio, sarà davelto (Es 22, 20). Culto divino e culto umano. 4. Per tacere ora di altre cose che sono pertinenti all'ossequio religioso con cui si adora Dio, non v'è alcuno il quale osi dire che il sacrificio non è dovuto soltanto a Dio. Molti atti poi sono stati usurpati dal culto per essere deferiti a onori umani o per eccessiva umiltà o per detestabile adulazione. Tuttavia coloro ai quali vengono deferiti sono considerati uomini, ritenuti degni di onore e di venerazione e, se si riconosce loro molto, anche di adorazione. Ma chi ha potuto ritenere di dover sacrificare se non a colui che ha riconosciuto o pensato o immaginato come dio? Quanto infine sia antico il culto di Dio mediante il sacrificio lo indicano sufficientemente i due fratelli Caino ed Abele, perché Dio riprovò il sacrificio del maggiore di essi e accolse quello del minore (Gn 4, 3-5. Cf. De civ. Dei 10, 5-6; Ep. 102, 17, 3: NBA, XXI). Religione e sacrificio. 5. Chi è poi tanto sciocco da ritenere che le cose offerte nei sacrifici siano indispensabili ad alcuni bisogni di Dio? La Scrittura lo dichiara in molti passi. Per non farla lunga, basterà citare da un salmo il versicolo: Ho detto al Signore: tu sei il mio Dio perché non hai bisogno dei miei beni (Sal 15, 2). Si deve dunque ammettere che Dio non solo non ha bisogno di un animale o di altra cosa corruttibile e terrena ma neanche dell'onestà dell'uomo. Tutto ciò che riguarda il culto di Dio giova all'uomo e non a Dio. Non si potrà certamente dire di aver

provveduto alla sorgente se si beve o alla luce se si vede. Dagli antichi Patriarchi furono offerti altri sacrifici immolando come vittime gli animali (Gn 8, 20. 12, 7. 14, 18-20. 22, 13-14. 26, 24. 33, 19-20). Ora il popolo di Dio li conosce leggendo nella Scrittura ma non li offre più. In proposito si deve intendere soltanto che con quei riti furono significati gli atti che si compiono nella nostra coscienza affinché ci uniamo a Dio e per lo stesso fine veniamo in aiuto al prossimo. Dunque il sacrificio visibile è sacramento, cioè segno sacro di un sacrificio invisibile. Per questo il penitente nel profeta o lo stesso profeta, che vuole avere Dio clemente ai propri peccati, dice: Se tu avessi voluto un sacrificio, te lo avrei offerto ma tu non prendi diletto degli olocausti. E' sacrificio a Dio un cuore contrito; Dio non sprezerà un cuore contrito e umiliato (Sal 50, 18-19). Osserviamo come in un medesimo passo dice che Dio non vuole e vuole il sacrificio. Non vuole dunque il sacrificio dell'animale ucciso e vuole il sacrificio del cuore contrito. Ha detto dunque che Dio non vuole il primo ma con esso viene indicato quello che, come ha soggiunto, egli vuole. Dio ha detto di non volere quei sacrifici nel senso con cui si ritiene dagli insipienti che egli li voglia quasi in vista di una sua soddisfazione. Ci sono dei sacrifici che egli vuole, fra cui uno è il cuore contrito e umiliato dal dolore del pentimento. Se egli però non volesse che fossero significati dagli altri che, come si è pensato, avrebbe desiderato come apportatori di piacere per sé, certamente nell'antica Legge non avrebbe prescritto di offrirli (Cf. Es 20, 22-26; Dt 12, 4-28). Dovevano perciò essere cambiati al momento opportuno affinché non si ritenesse che fossero oggetto di desiderio da parte di Dio e di propiazione per noi anziché le realtà che essi significavano. Perciò dice in un passo di un altro salmo: Se avessi fame, non lo direi a te, perché mia è la terra e quanto contiene. Forse che dovrò mangiare le carni dei tori e bere il sangue dei capri? (Sal 49, 12-13). Sembra che voglia dire: "Se ne avessi bisogno, non chiederei a te le cose che ho in potere". Poi, spiegando il significato delle parole, soggiunge: Offri a Dio il sacrificio della lode e rendi all'Altissimo le tue offerte e invocami nel giorno della sofferenza, io te ne libererò e tu mi darai gloria (Sal 49, 14-15). In un altro profeta si dice: Mediante che cosa raggiungerò il Signore e afferrerò il mio Dio altissimo? Lo raggiungerò forse mediante gli olocausti e gli agnelli di un anno? Forseché il Signore gradirà mille arieti o diecimila capri grassi? Forse dovrò dare per la mia empietà i primogeniti dei miei animali e per il mio peccato il figlio delle mie viscere? Ma, o uomo, ti è stato annunziato che cos'è il bene, ovvero che cosa il Signore richiederà da te? Soltanto operare la giustizia, praticare il bene ed essere pronto a camminare col Signore tuo Dio (Mi 6, 6-8). Nelle parole di questo profeta è distinto e chiaramente determinato l'uno e l'altro, e cioè che Dio non richiede i sacrifici visibili e che con essi sono indicati i sacrifici interiori che Dio richiede. Nella lettera intestata agli Ebrei l'autore dice: Non dimenticare di fare il bene e di comunicarlo con gli altri; con questi sacrifici si è graditi a Dio (Eb 13, 16). Quindi nella frase della Scrittura: Preferisco opere di bene al sacrificio (Os 6, 6; Mt 9, 13. 12, 7) si deve intendere soltanto che un sacrificio è preferito all'altro, perché quello che comunemente è considerato sacrificio è segno del vero sacrificio. Pertanto, fare il bene è dunque il vero sacrificio. Per questo è stata scritta la frase che ho citato poco fa: Con tali sacrifici si è graditi a Dio. Tutte le prescrizioni dunque che in merito al ministero del tabernacolo e del tempio, come si legge nella Scrittura, sono state in varie maniere ordinate da Dio riguardo ai sacrifici, si riferiscono ad indicare l'amore di Dio e del prossimo. A questi due comandamenti infatti, come è stato scritto, si riducono tutta la Legge e i Profeti (Mt 22, 40; cf. anche Mt 7, 12; Rm 13, 10; Gal 5, 14). Sacrificio e spirito comunitario. 6. Dunque vero sacrificio è ogni opera con cui ci si impegna ad unirci in santa comunione a Dio, in modo che sia riferita al bene ultimo per cui possiamo essere veramente felici. Quindi anche il bene con cui si soccorre l'uomo, se non si compie in relazione a Dio, non è sacrificio. Infatti, sebbene il sacrificio sia compiuto e offerto dall'uomo, è cosa divina; tanto è vero che anche i vecchi Latini l'hanno chiamato così (Così anche Isidoro, Etym. 6, 19, 38.). Pertanto l'uomo stesso consacrato nel nome di Dio e a lui promesso, in quanto muore al mondo per vivere di Dio, è un sacrificio. Anche questo appartiene al bene che l'uomo compie in favore di se stesso. Perciò è stato scritto: Abbi pietà della tua anima col renderti gradito a Dio (Sir 30, 24). Quando castigiamo anche il nostro corpo con la temperanza, se lo facciamo, come è dovere, in relazione a Dio per non offrire le nostre membra come armi d'iniquità al peccato, ma come armi di giustizia a Dio (Rm 6, 13), anche questo è un sacrificio. Ad esso esortandoci l'Apostolo dice: Vi scongiuro, fratelli, per la misericordia di Dio, a presentare i vostri corpi come offerta viva, santa, gradita a Dio, come vostro ossequio ragionevole (Rm 12, 1). Allora il corpo che per la sua debolezza l'anima usa come un servo o uno strumento, quando il suo impiego morale e onesto si riferisce a Dio, è un sacrificio. A più forte ragione dunque diviene un sacrificio l'anima stessa quando si pone in relazione con Dio affinché, accesa dal fuoco del suo amore, perda la forma della terrena passione e sottomessa si riformi a lui come a forma che non muta, resa quindi a lui gradita perché ha ricevuto della sua bellezza. L'Apostolo citato esprime questo pensiero soggiungendo: Non conformatevi a questo mondo che passa, ma riformatevi in un rinnovamento della coscienza, per rendervi consapevoli qual è il volere di Dio, l'azione buona, gradita, perfetta (Rm 12, 2). Ora i veri sacrifici sono le opere di misericordia verso noi stessi e verso il prossimo che sono riferite a Dio. Le opere di misericordia inoltre si compiono per liberarsi dalla infelicità e così divenire felici; e questo si ottiene solamente con quel bene di cui è stato detto: Il mio bene è unirmi a Dio (Sal 72, 28). Ne consegue dunque che tutta la città redenta, cioè l'assemblea comunitaria dei santi, viene offerta a Dio come sacrificio universale per la mediazione del sacerdote grande che nella passione offrì anche se stesso per noi nella forma di servo perché fossimo il corpo di un capo così grande (Fil 2, 7; Col 2, 19; Ef 4, 16). Ha immolato la forma di servo, in essa è stato immolato, perché in essa è mediatore, sacerdote e sacrificio. L'Apostolo dunque ci ha esortato a presentare il nostro corpo come offerta viva, santa e gradita a Dio, come nostro ossequio ragionevole, a non conformarci al mondo che passa ma a riformarci nel rinnovamento della coscienza, per renderci consapevoli qual è la volontà di Dio, l'azione buona, gradita e perfetta. E questo sacrificio siamo noi stessi. Poi soggiunge: Dico nella grazia di Dio, che mi è stata data, a tutti quelli che sono nella vostra comunità di non esaltarvi più di quanto è necessario, ma di valutare con moderazione, nel modo con cui Dio ha distribuito a ciascuno la regola della fede. Come infatti nel corpo abbiamo molte membra che non hanno tutte la medesima funzione, così molti siamo in Cristo un solo corpo e ciascuno è membro dell'altro perché abbiamo carismi diversi secondo la grazia che ci è stata data (Rm 12, 3-5). Questo è il sacrificio dei cristiani: Molti e un solo corpo in Cristo. La Chiesa celebra questo mistero col sacramento dell'altare, noto ai fedeli, perché in esso le si rivela che nella cosa che offre essa stessa è offerta.

EN 41,17

Abbiamo dentro il vero sacrificio da offrire a Dio

Esortazioni alla preghiera e alla perseveranza in Dio 17. [vv 9.10.] Che farai dunque in quest'esilio? Come ti comporterai? In me la preghiera a Dio, vita mia. Mi comporto come quel cervo, assetato e anelante alla fonte delle acque, al ricordo della dolcezza di quella voce grazie alla quale sono stato condotto attraverso la tenda sino alla casa di Dio, affinché questo corpo che si corrompe appesantisce l'anima (Cf. Sap 9, 15), in me la preghiera a Dio vita mia. Non perché supplicando Dio io sarò riscattato dai luoghi d'oltre mare; neppure navigherò affinché Dio mi esaudisca portandogli da lontano incenso e aromi oppure offrendogli dal gregge un vitello o un ariete: in me la preghiera a Dio, vita mia. Dentro di me ho la vittima da immolare, dentro di me ho l'incenso da offrire, dentro di me ho il sacrificio con il quale piegare il mio Dio: sacrificio a Dio è lo spirito contrito (Sal 50, 19). Quale sacrificio di spirito contrito abbia dentro di me, ascolta: Dirò a Dio: Sei il mio protettore, perché ti sei scordato di me? Soffro tanto in questo mondo che è come tu ti fossi scordato di me. Ma tu mi metti alla prova; e so che rimandi, non mi togli ciò che mi hai promesso; ma tuttavia perché ti sei scordato di me? Come con la nostra voce ha gridato anche il nostro Capo: Dio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? (Sal 21, 2; Mt 27, 46) Dirò a Dio: sei il mio protettore, perché ti sei scordato di me?

TR 4,14.19

La natura del sacrificio

Cristo unico Mediatore con il sacrificio della pace ci riconcilia con Dio 14. 19. Costoro non capiscono che questi spiriti orgogliosissimi non avrebbero

potuto compiacersi degli onori dei sacrifici se il vero Dio, in luogo del quale pretendono di essere adorati, non avesse diritto, lui solo, al vero sacrificio e che questo sacrificio non può essere offerto legittimamente se non ad opera di un sacerdote santo e giusto e se la materia dell'offerta non è presa da coloro per i quali è offerta e se non è una materia senza difetto perché possa essere offerta per la purificazione di esseri difettosi. Questo certamente desiderano coloro che chiedono che venga offerto per loro un sacrificio a Dio. E quale sacerdote è giusto e santo come l'unico Figlio di Dio, che non aveva bisogno di purificare con un sacrificio i suoi peccati, né quello originale né altri aggiunti dall'esistenza umana? E che altro si può prendere dagli uomini e offrirlo per essi tanto convenientemente quanto la carne umana? E che cosa c'è di tanto adatto, per questa immolazione, come la carne mortale? E che cosa di tanto puro per purificare le immondezze dei mortali come una carne concepita e nata verginalmente, immune da ogni contagio della concupiscenza carnale? E che cosa è tanto offribile e tanto accettabile quanto la carne del nostro sacrificio che è il corpo del nostro sacerdote? Che se in ogni sacrificio sono quattro gli aspetti da considerare (a chi si offre, da chi si offre, che cosa si offre, per chi si offre), tutti e quattro convengono nel medesimo unico e vero Mediatore che ci riconcilia con Dio per mezzo del suo sacrificio di pace (Cf. Gal 3, 20; 1 Tm 2, 5), rimanendo egli tutt'uno con Dio a cui si offriva, facendo tutt'uno in sé coloro per i quali l'offriva, tutt'uno essendo lui che offriva con ciò che offriva.

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->SACRAMENTO - LITURGIA] **SURSUM COR**

[CUO-SUR] Sursum cor: in alto il cuore. Nella liturgia e nella riflessione. Nel desiderio di Dio

SR 105,11-105,12

In alto il cuore, perché tutto passa (a proposito del sacco di Roma)

A questi non fisso confini né di spazio né di tempo: ho dato loro un impero senza limiti (VERG., Aen. 1, 278 s). Ciò però non corrisponde affatto a verità. Questo regno che hai dato senza limiti, o tu che non hai dato proprio nulla, si trova in terra o in cielo? Si trova certamente sulla terra, ma anche se fosse in cielo, il cielo e la terra passeranno (Lc 21, 33). Passeranno le cose create dallo stesso Dio, quanto più presto passerà il regno fondato da Romolo? Forse, se volessimo criticare Virgilio e schernirlo perché disse questo, ci prenderebbe in disparte e ci direbbe: "Lo so anch'io, ma che avrei dovuto fare io, che vendevo parole ai romani, se non promettere, con questa adulazione, qualcosa ch'era falso? Purtroppo anche a questo riguardo fui cauto; quando dissi: ho dato loro un impero senza limiti, misi quelle parole in bocca al loro Giove. Non dissi una cosa così falsa personalmente io, ma addossai la parte della falsità a Giove; allo stesso modo ch'era falso il dio, così era falso il vate. Orbene, volete sapere ch'ero ben consapevole di questo? In un altro passo, allorché non faccio parlare Giove - ch'è solo una pietra -, ma parlo io in persona, dico: Né la potenza di Roma né i regni destinati a perire (VERG., Georg. 2, 498). Vedete che ho detto: regni destinati a perire. Ho detto che i regni sono destinati ad andare in rovina; non l'ho taciuto". Fu la verità a spingerlo a non tacere che i regni sono destinati ad andare in rovina, ma fu l'adulazione che lo spinse a promettere un regno destinato a durare per sempre. La costanza necessaria nel sopportare le avversità. 8. 11. Non dobbiamo dunque perderci d'animo, fratelli miei: tutti i regni sono destinati a finire. Se la fine è già arrivata lo sa Dio solo. Forse la fine non è arrivata ancora, ed è una certa debolezza o sentimento di misericordia o di miseria a farci desiderare che non sia ancora la fine; tuttavia sarà forse per questo motivo che non verrà? Abbiate una ferma speranza in Dio, bramate e aspettate i beni eterni. Siete cristiani, fratelli, siamo cristiani. Cristo non è disceso in un corpo per darsi ai piaceri; cerchiamo di tollerare le condizioni presenti piuttosto che amarle. E' lampante la rovina che apporta l'avversità, ma è falsa la seduzione della prosperità. Devi aver paura del mare anche quando è in bonaccia. Non dobbiamo affatto ascoltare invano: In alto il cuore (Praef. Missae). Perché lo teniamo attaccato alla terra, dal momento che la terra offre alla vista solo rovine? Noi non possiamo fare altro che esortarvi ad aver pronta una risposta da dare in difesa della vostra speranza a quanti insultano e bestemmiano il nome cristiano. Nessuno con le sue recriminazioni vi allontani dall'aspettare i beni futuri. Tutti coloro, i quali a causa delle presenti sciagure bestemmiano il nostro Cristo, sono la coda dello scorpione. Noi invece dobbiamo porre il nostro uovo sotto le ali di quella gallina del Vangelo che grida alla città falsa e scellerata: Gerusalemme, Gerusalemme! Quante volte ho desiderato riunire attorno a me i tuoi figli, come una gallina raduna i suoi pulcini sotto le sue ali, ma tu non hai voluto! (Mt 23, 37). Che non ci venga detto: Quante volte ho desiderato, ma tu hai rifiutato! Poiché quella gallina è la Sapienza divina, ma s'incarnò per uniformarsi ai pulcini. Osservate come la gallina, con le penne ispide e le ali abbassate, con la voce rauca, tremante, spossata e languida si conforma ai suoi pulcini. Poniamo dunque il nostro uovo, cioè la nostra speranza, sotto le ali di quella gallina. Il sacco di Roma falsamente attribuito alla religione cristiana o all'estinzione dell'idolatria. 9. 12. Forse avete osservato come la gallina uccide lo scorpione. Volesse dunque il cielo che questi individui che bestemmiano, simili a rettili della terra, usciti da caverne e che feriscono mortalmente col loro pungiglione, li uccidesse e li inghiottisse quella gallina, li incorporasse e li trasformasse in uova. Non si adirino: noi diamo l'impressione d'essere turbati ma non rispondiamo con ingiurie alle ingiurie. Essi c'insultano, ma noi benediciamo; essi dicono male di noi, ma noi preghiamo per loro (Cf. 1 Cor 4, 12-13). "Non ci venga a parlare di Roma", è stato detto a proposito di me: "Oh se tacesse riguardo a Roma!", come se io fossi qui a far della polemica e non piuttosto a pregare il Signore e, sia pure indegnamente, a esortarvi. Lungi da me il lanciare insulti. Dio l'allontani dal mio cuore perché non divenga rimorso della mia coscienza. Non abbiamo forse avuto a Roma numerosi fratelli e non li abbiamo ancora? Non vive forse lì una gran porzione della città pellegrinante, di Gerusalemme? Non ha essa sopportato lì le sciagure temporali senza perdere i beni eterni? Che cosa dico dunque allorché parlo di essa? Dico solo ch'è falso quanto affermano a proposito del nostro Cristo, che cioè sarebbe stato lui a mandare Roma in rovina e che invece a proteggere Roma sarebbero stati degli dèi di pietra e di legno. Aumentane pure il valore: dèi di bronzo. Aumentalo ancora di più: dèi d'argento e d'oro. Gli idoli pagani sono argento e oro (Sal 113, 4). La Scrittura non dice: "sono pietra"; non dice: "sono legno"; non dice: "sono terracotta"; ma sono ciò che si stima di gran valore: argento e oro. Ciononostante, pur essendo essi argento e oro, hanno occhi ma non vedono (Sal 113, 5). Gli dèi d'oro e quelli di legno sono differenti per il loro prezzo ma, quanto al fatto di avere occhi e di non vedere, sono uguali. Ecco a che razza di custodi, muniti d'occhi ma che non vedono, affidarono Roma i dotti. Oppure, se erano in grado di conservare Roma, perché furono proprio essi ad andare prima in rovina? Rispondono: "Roma andò in rovina allora". Purtroppo andarono in rovina gli dèi. "No - dicono - non sono andati in rovina gli dèi, ma le loro statue". In qual modo allora avrebbero potuto custodire le vostre case dal momento che non furono in grado di conservare le proprie statue? Da tempo siffatti dèi li ha mandati in rovina Alessandria. Costantinopoli da quando fu fondata per essere una grande città, poiché è stata fondata da un imperatore cristiano, già da un pezzo ha distrutto gli stessi falsi dèi e tuttavia non solo è cresciuta, ma cresce ancora e perdura. Perdurerà fino a quando Dio lo vorrà. Ma dicendo ciò non promettiamo l'eternità neanche a quella città. Cartagine sussiste per grazia di Cristo, ma da un pezzo è stata abbattuta la dea Celeste, poiché non era celeste ma terrestre.

SR 227,1

La nuova vita dei neofiti

DISCORSO 227 NEL GIORNO DI PASQUA AI NEOFITI SUI SACRAMENTI Il pane eucaristico segno di unità tra i credenti. Spiegazione della parte sacrificale della Messa. 1. Ricordo la mia promessa. A voi che siete stati battezzati avevo promesso un discorso in cui avrei esposto il sacramento della mensa del Signore, che ora voi vedete anche e a cui la notte scorsa avete preso parte. Bisogna che sappiate che cosa avete ricevuto, che cosa riceverete, che cosa ogni giorno dovrete ricevere. Quel pane che voi vedete sull'altare, santificato con la parola di Dio, è il corpo di Cristo. Il calice, o meglio quel che il calice contiene, santificato con le parole di Dio, è sangue di Cristo. Con questi [segni] Cristo Signore ha voluto affidarci il suo corpo e il suo sangue che ha sparso per noi per la remissione dei peccati. Se voi li avete ricevuti bene voi stessi siete quel che avete ricevuto. L'Apostolo infatti dice: Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo(1 Cor 10, 17). E' così che egli espone il sacramento della mensa del Signore. Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo. E in questo pane vi viene raccomandato come voi dobbiate amare l'unità. Infatti quel pane è forse fatto di un sol chicco di grano? Non eran molti i chicchi di frumento? Ma prima di diventar pane erano separati e sono stati uniti per mezzo dell'acqua dopo essere stati in qualche modo macinati. Se il grano non viene macinato e impastato con l'acqua, non prende quella forma che noi chiamiamo pane. Così anche voi prima siete stati come macinati con l'umiliazione del digiuno e col sacramento dell'esorcismo. Poi c'è stato il battesimo e siete stati come impastati con l'acqua per prendere la forma del pane. Ma ancora non si ha il pane se non c'è il fuoco. E che cosa esprime il fuoco, cioè l'unzione dell'olio? Infatti l'olio, che è alimento per il fuoco, è il segno sacramentale dello Spirito Santo. Fateci caso negli Atti degli Apostoli, quando vengono letti; ora infatti comincia la lettura di questo libro: proprio oggi comincia il libro che s'intitola: Atti degli Apostoli. Chi vuol far progressi, qui ha modo di trarre profitto. Quando vi radunate nella chiesa, mettete da parte le chiacchiere frivole e state attenti alle Scritture. I vostri codici siamo noi. State dunque attenti e fate caso come verrà a Pentecoste lo Spirito Santo. Egli verrà così: si manifesta con lingue di fuoco. Infatti ispira quella carità che ci fa ardere del desiderio di Dio, ci fa disprezzare il mondo, fa bruciare le nostre scorie e purificare il cuore come l'oro. Dunque viene lo Spirito Santo, il fuoco dopo l'acqua e voi diventate pane, cioè corpo di Cristo. In questo modo è simboleggiata l'unità. I segni sacramentali, nel loro svolgimento, li conoscete. Anzitutto, dopo la preghiera, venite ammoniti di tenere in alto i vostri cuori; questo conviene a delle membra di Cristo. Se siete infatti diventati membra di Cristo, il vostro capo dov'è? Le membra hanno il capo. Se il capo non andasse avanti, le membra non potrebbero andargli dietro. Il nostro capo dov'è andato? Nel Simbolo che cosa avete recitato? Il terzo giorno risuscitò dai morti, salì al cielo, siede alla destra del Padre. Dunque il nostro capo è in cielo. Perciò quando vien detto: In alto i cuori, voi rispondete: Sono rivolti al Signore. E affinché questo avere il cuore in alto verso il Signore non lo attribuiate alle vostre forze, ai vostri meriti, ai vostri sforzi (l'aver il cuore in alto infatti è un dono di Dio), dopo che il popolo ha risposto: Sono in alto, rivolti al Signore, il vescovo o il presbitero che presiede continua dicendo: Rendiamo grazie al Signore nostro Dio; appunto per il fatto che noi teniamo il cuore in alto. Rendiamo grazie perché, se lui non ci avesse fatto questo dono, noi avremmo il cuore sulla terra. E anche voi confermate dicendo che è cosa buona e giusta rendergli grazie, per averci fatto tenere i cuori in alto presso il nostro capo. Quindi, dopo la santificazione del sacrificio di Dio, siccome egli ha voluto che anche noi fossimo coinvolti in questo sacrificio (e questo è chiaramente indicato nel momento in cui viene posto sull'altare il sacrificio di Dio e noi, ossia il segno e la cosa significata, che siamo noi, ecco, dopo fatta la santificazione, diciamo l'Orazione del Signore che voi avete ricevuto e reso. E dopo si dice: La pace sia con voi, e i cristiani si scambiano un bacio santo. E' il segno della pace; quel che esprimono le labbra deve essere nella coscienza; ossia come le tue labbra si accostano alle labbra del tuo fratello, così il tuo cuore non sia lontano dal suo cuore. Grandi misteri dunque, veramente grandi! Volete sapere come ci sono stati raccomandati? Dice l'Apostolo: Chi mangia il corpo di Cristo o beve il calice del Signore indegnamente sarà reo del corpo e del sangue del Signore(1 Cor 11, 27). Che vuol dire ricevere indegnamente? Ricevere con derisione, ricevere senza convinzione. Non ti sembri di poco valore per il fatto che lo vedi. Quel che tu vedi, passa; ma l'invisibile che viene espresso nel segno, quello non passa, rimane. Vedete, esso si riceve, si mangia, si consuma. Ma si consuma forse il corpo di Cristo? Si consuma la Chiesa di Cristo? Si consumano le membra di Cristo? Niente affatto. Qui esse vengono mondate, lassù coronate. Perciò quello che viene espresso nel segno rimarrà, anche se quel che lo esprime sembra che passi. Perciò ricevetelo, ma pensando a quel che siete, conservando l'unità nel cuore, tenendo il cuore sempre fisso in alto. La vostra speranza non sia sulla terra, ma nel cielo; la vostra fede sia ferma in Dio, accettabile da parte di Dio. E così quel che ora non vedete e tuttavia credete, lassù lo vedrete e senza fine godrete.

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI] **SACRAMENTO - PREGHIERA**

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->SACRAMENTO - PREGHIERA] **La lode (lode e vita)**

[LODE] Lode. Lode da parte degli uomini. Il fare le cose per la lode e non per il Signore. Invece fare le cose per il Signore. Se la lode viene, accoglierla con umiltà

EP 231,3-231,4

La lode che si accetta non per sé ma per chi la fa

Vanità di Temistocle. 3. Che cosa le persone serie e ricche d'esperienza pensino di quel tale Temistocle, seppure ricordo il vero nome di quell'individuo, è affar loro: costui in un banchetto s'era rifiutato di sonare la lira, come usavano fare le persone più in vista e più raffinate della Grecia; per questo era stato reputato una persona non abbastanza colta, anzi aveva disprezzato tutto quel genere di piacevoli trattenimenti. Gli fu perciò chiesto: Che cosa dunque ti piace ascoltare? Al che si narra che rispondesse: Le mie lodi. Se la vedano - ripeto - loro per qual motivo e per quale scopo credono che Temistocle desse quella risposta, o per quale scopo effettivamente quello la diede, dal momento che era un uomo pieno di vanagloria secondo la mentalità di questo mondo. Infatti, essendogli stato anche richiesto: Che cosa dunque sai fare? Di uno Stato piccolo farne uno grande, rispose(CICER., Pro Arch. 9, 20; PLUT., Them. 2). Io però quanto a ciò che dice Ennio: Tutti i mortali bramano d'esser lodati(ENN., Ann. 560), credo che in parte sia da approvare e in parte sia da evitare. Allo stesso modo che bisogna desiderare la verità, la sola cosa degna d'essere lodata anche se non viene lodata, così bisogna evitare la vana compiacenza per le lodi umane che facilmente s'insinua inavvertitamente in noi. Questa c'è perfino quando si crede che i beni, che sono degni di lode, non si possiedono se non si viene lodati dagli altri, oppure quando uno desidera che siano molto lodate in lui anche azioni degne di scarsa lode o meritevoli addirittura d'esser biasimate. Ecco perché Orazio, più attento di Ennio, dice: Sei forse gonfio di amore della gloria? In un libretto ci sono certi rimedi, che sono efficacissimi per curarti se li leggerai tre volte con animo puro(HORAT., Ep. 1, 1, 36-37). Insegnamento di Paolo sulle lodi. 4. Il poeta dunque credeva che la gonfiezza causata dall'amore della gloria fosse come il morso d'un serpente che si debba guarire col pronunciare, come rimedio, certe formule magiche. Il nostro buon Maestro ci ha insegnato quindi per bocca del suo Apostolo che dobbiamo agire bene non per esser lodati dalle persone, cioè che non dobbiamo riporre il fine del

bene che facciamo nelle lodi umane, e tuttavia cercare la lode delle persone proprio per far loro del bene(TER., Sat. 1, 48). Quando si danno lodi ai buoni, esse non giovano a chi le riceve, ma a chi le rivolge, poiché ai buoni, per quanto li riguarda, basta d'essere buoni. Dobbiamo invece rallegrarci con coloro ai quali è di giovamento imitare i buoni, quando indirizzano loro delle lodi, poiché in tal modo danno a vedere che ad essi piacciono coloro ch'essi lodano sinceramente. Dice dunque l'Apostolo in un passo (delle sue lettere): Se ancora cercassi di piacere alla gente, non sarei servo di Cristo(Gal 1, 10). La stessa cosa dice in un altro passo: Cercate di piacere a tutti in tutto, come anch'io cerco di piacere a tutti in tutto; ma indica subito dopo il motivo col dire: cercando non già il mio interesse, ma il vantaggio di molti perché siano salvi(1 Cor 10, 32-33). Ecco quanto cercava nelle lodi umane anche nel passo ove diceva: Del resto, fratelli, quanto c'è di vero, di nobile, di giusto, di sincero, di meritevole d'onore, ogni virtù, ogni lode, queste cose siano oggetto dei vostri pensieri. Praticate inoltre tutto ciò che avete imparato, ricevuto e udito da me; e sarà con voi il Dio della pace(Fil 4, 8-9). Tutte le altre cose, ricordate più sopra da me, egli le ha comprese sotto il termine di virtù; ciò che invece ha soggiunto dicendo: quanto è meritevole d'onore lo ha spiegato con un solo termine appropriato: ogni lode. Quando perciò afferma: Se cercassi di piacere alla gente, non sarei servo di Cristo, bisogna intenderlo come se dicesse: "Se il bene che faccio, lo facessi solo per esser lodato, sarei uno gonfio dell'amore di gloria". L'Apostolo dunque voleva piacere alle persone e si compiaceva di piacer loro; ma non alle persone delle cui lodi si sarebbe gonfiato in se stesso, bensì a quelle che egli, nell'esser lodato, voleva edificare in Cristo. Perché dunque non dovrebbe farmi piacere d'essere lodato da te, dal momento che non solo, buono qual sei, non m'inganni, ma lodi solo le qualità che tu ami e ch'è utile e di gran giovamento all'anima d'amarle, anche se io non le possiedo? Ciò non giova a te solamente, ma ancora a me, poiché, se non le possiedo, arrossisco salutarmente e ambisco con ardore d'averle. E nella misura che riconosco le mie qualità nelle tue lodi, godo ch'io le abbia e che tu ami quelle e me stesso a causa loro. Ma quelle che riconosco di non avere, non solo desidero d'acquistarle, ma desidero altresì, che quando mi lodano, non s'ingannino coloro che mi amano sinceramente.

[LODE-VI] Lode e vita, Parole e fatti, Lodare e operare (cetra e salterio)

EN 146,2

Cantare con la vita

Dio si loda mediante la vita buona. 2. In realtà, il salmo è un cantico: non un cantico qualsiasi ma un cantico accompagnato sul salterio. Il quale salterio, poi, è uno strumento musicale, come la lira, la cetra e gli altri strumenti che sono stati inventati per accompagnare il canto. Pertanto colui che salmeggia non canta soltanto con la voce ma ha con sé anche uno strumento chiamato salterio, per cui l'abilità delle mani s'accorda con la voce. Vuoi dunque salmeggiare? Non sia soltanto la tua voce a cantare le lodi divine ma alla tua voce s'accordino anche le opere. Se infatti canterai [solo] con la voce, a un certo momento dovrai tacere: canta invece con la vita, affinché mai debba tacere. Trattati un affare e pensi di agire con frode? Sei muto nella lode di Dio, anzi, cosa ancora peggiore, non solo sei muto nella lode ma stai procedendo verso la bestemmia. Se infatti è vero che Dio vien lodato per le tue opere buone, quando compi il bene lodi Dio; e se è vero che Dio vien bestemmiato per le tue opere cattive, quando agisci male bestemmi Dio. Dunque, per stimolare l'orecchio canta pure con la voce, soprattutto però non ammutolirti col cuore, non tacere con la vita. Nei tuoi affari non mediti inganni? Salmeggia a Dio. Salmeggia dunque quando mangi e quando bevi: non nel senso di mescolarvi cantilene carezzevoli all'orecchio ma mangiando e bevendo con moderazione, parsimonia e temperanza. Così infatti insegna l'Apostolo: Sia che mangiate, sia che beviate o facciate qualunque altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio(1 Cor 10, 31). Tu dunque mangi e bevi e prendi il necessario per nutrire il corpo e ristorare le membra. Se compi bene questa azione, cioè ringraziando colui che a te, mortale e fragile, ha dato il sostentamento e la gioia conseguente, il tuo cibo e la tua bevanda son lodi a Dio. Se viceversa, nella tua ingordigia e voracità, passi i limiti consentiti alla natura umana e ti ingozzi di vino, puoi con la lingua cantare a Dio tutte le lodi che ti pare: la tua vita lo bestemmi. Dopo pranzo ti riposi andando a dormire. Anche nel letto non devi comportarti in maniera sconveniente, né devi oltrepassare i limiti che concede la legge di Dio. Sia casto il talamo dove ti adagi insieme con la tua sposa. Nell'affrontare il problema della procreazione dei figli, non abbandonarti a una lussuria sfrenata quale ti suggeriscono le tue passioni; nel tuo talamo usa rispetto per la tua moglie, poiché l'uno e l'altra siete membra di Cristo, tutti e due creati da lui, tutt'e due redenti dal sangue di lui(Cf. 1 Cor 6, 15). Comportandoti così, lodi Dio né mai tace la tua lode. E quando sopraggiunge il sonno? Durante il tuo sonno, non ti desti dal riposo la tua cattiva coscienza; in tal modo l'innocenza del tuo sonno loda Dio. Se dunque vuoi lodare [degnamente Dio], canta non soltanto con la lingua ma prendendo in mano il salterio delle opere buone, poiché buono è il salmo. Lo lodi quando sbrighi gli affari, lo lodi quando mangi e bevi, lo lodi quando riposi nel tuo letto, lo lodi quando dormi: quand'è che non lo lodi? La lode di Dio sarà in noi perfetta quando saremo giunti nella città superna, quando saremo diventati simili agli angeli di Dio(Cf. Mt 22, 30), quando da nessuna parte ci saranno delle necessità che vengano, a sollecitarci, quando non sentiremo più i richiami della fame e della sete. Quando non ci fiaccherà il caldo né intrizzirà il freddo, quando non ci abatterà la febbre o distruggerà la morte. Ebbene, a questa lode perfettissima veniamoci allenando con l'altra lode consistente nelle opere buone.

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->SACRAMENTO - PREGHIERA] **Preghiera**

[PGH] Preghiera

CO 5,8.15

Non esaudisti mia madre in quello che chiedeva in quel momento, per esaudirla in maniera più radicale e definitiva

Difficile congedo dalla madre 8. 15. Ma le ragioni per cui lascio un luogo e ne raggiungevo un altro tu le conoscevi, o Dio, anche se non le indicavi né a me né a mia madre, che pianse atrocemente per la mia partenza. Mi seguì fino al mare; quando mi strinse violentemente, nella speranza di dissuadermi dal viaggio o di proseguire con me, la ingannai, fingendo di non voler lasciare solo un amico, che attendeva il sorgere del vento per salpare. Mentii a mia madre, a quella madre, eppure scampai, perché la tua misericordia mi perdonò questa colpa, mi salvò dalle acque del mare malgrado le orrende brutture di cui traboccavo, per condurmi all'acqua della tua grazia, le cui abluzioni avrebbero asciugato i fiumi delle lacrime di cui gli occhi di mia madre volti a te rigavano per me quotidianamente la terra sotto il suo volto. Però si rifiutò di tornare indietro senza di me, e faticai a persuaderla di passare la notte nell'interno di una chiesuola dedicata al beato Cipriano, che sorgeva vicinissima alla nostra nave. Quella notte stessa io partivo clandestinamente, mentre essa rimaneva a pregare e a piangere. E cosa ti chiedeva, Dio mio, con tante lacrime, se non d'impedire la mia navigazione? Tu però nella profondità dei tuoi disegni esaudisti il punto vitale del suo desiderio, senza curarti dell'oggetto momentaneo della sua richiesta, ma badando a fare di me ciò che sempre ti chiedeva di fare. Spirò il vento e riempì le nostre vele. La riva scomparve al nostro sguardo la stessa mattina in cui ella folle di dolore riempiva le tue orecchie di lamenti e gemiti, dei quali non facesti conto:

perché, servendoti delle mie passioni, attiravi me a stroncare proprio le passioni e flagellavi lei con la sofferenza meritata per la sua bramosia troppo carnale. Amava la mia presenza al suo fianco come tutte le madri, ma molto più di molte madri, e non immaginava quante gioie invece le avresti procurato con la mia assenza. Non lo immaginava, perciò piangeva e gemeva, e i suoi tormenti rivelavano l'eredità di Eva in lei, che cercava con lamenti quanto con lamenti aveva partorito (Cf. Gn 3, 16). Tuttavia, dopo aver imprecatò contro i miei tradimenti e la mia crudeltà, riprese a implorarti per me, tornando alla sua solita vita, mentre io veleggiavo alla volta di Roma.

DC 4,30.63

Il predicatore cristiano prima di parlare agli altri, preghi

Per ben predicare è necessario premettere la preghiera. 30. 63. Ecco dunque il nostro oratore sul punto di pronunciare il suo discorso davanti al popolo o a un qualsiasi gruppo, ovvero sul punto di dettare quel che sarà riferito al popolo o letto da chi vorrà o potrà. Preghi Dio affinché gli ponga in bocca un buon discorso (Cf. Est 14, 13). Se infatti la regina Ester, prima di parlare al re della salvezza temporale del suo popolo, pregò affinché Dio ponesse sulla sua bocca un discorso adeguato, quanto più deve pregare per ricevere un tal dono colui che si industria di ottenere con le parole e la scienza la salute eterna di tante persone (Cf. 1 Tm 5, 17)? Quanto poi a coloro che proclameranno cose ricevute da altri, preghino prima di riceverle per coloro da cui le riceveranno, affinché sia dato ad essi ciò che da essi vogliono ricevere, e dopo che l'hanno ricevuto preghino affinché loro stessi possano ben proclamarlo e perché coloro per il cui bene si proclama lo ricevano. E della felice riuscita della proclamazione rendano grazie a colui dal quale, ne sono certi, hanno ricevuto il dono, di modo che chi si gloria si glori (1 Cor 1, 31) in colui nelle cui mani siamo noi e tutti i nostri discorsi (Cf. Sap 7, 16).

EN 30,2.3.4

Invocare Dio: chiamarlo-in noi

Come invocare Dio. 4. [v 18.] Signore, che io non sia confuso perché ti ho invocato. Fa valere una forte ragione: che io non sia confuso perché ti ho invocato. Vuoi tu che sia confuso colui che ti ha invocato? Vuoi che si dica: dov'è Colui dal quale tanto si è ripromesso? Ma chi, anche tra gli stessi empi, non invoca Dio? A meno dunque che non dica in un certo modo personale: ti ho invocato, in modo che l'invocazione non possa essere comune a molti, in nessun modo, per il solo fatto di invocare, potrebbe osare di attendersi un tale favore. Infatti potrebbe rispondergli il Signore nel suo pensiero: perché mi chiedi di non essere confuso? Per quale ragione? Perché mi hai invocato? Forse che ogni giorno gli uomini non mi invocano, magari per realizzare gli adulteri che bramano? Forse che ogni giorno gli uomini non mi invocano affinché muoiano coloro dai quali aspettano l'eredità? Forse che ogni giorno non mi invocano gli uomini che tramano una frode, per poterla compiere con esito felice? Bell'argomento per ottenere una grande ricompensa, il dire: che io non sia confuso perché ti ho invocato! Certo, anche quelli invocano, ma non invocano Te. Tu invochi Dio, quando chiami Dio in te. Perché questo è invocarlo, chiamarlo in te, in certo modo invitarlo nella casa del tuo cuore. Ma non oseresti invitare un così grande Capo di casa, se tu non sapessi di avergli preparato l'accoglienza. Infatti, se il Signore ti dicesse: ecco, mi hai invocato, vengo da te, ma dove entrare? Sopporterò tanta sporcizia della tua coscienza? Se tu invitassi in casa tua il mio servo, non ti preoccuperesti forse prima di ripulirla? Mi invochi nel tuo cuore, ed esso è pieno di rapine. Il cuore dove Dio è invocato, è pieno di bestemmie, pieno di pensieri impuri, pieno di frodi, pieno di desideri malvagi, e tu mi invochi! Di costoro infatti, che cosa dice il salmo in un altro passo? Non hanno invocato il Signore (Sal 13, 5; 52, 6). L'hanno certo invocato, e tuttavia non lo hanno affatto invocato. Questo sia detto di sfuggita, dato che è sorta la questione in che modo possa esigere tanta ricompensa l'uomo che adduce un solo merito, dicendo perché ti ho invocato. La questione è sorta perché vediamo che Dio è invocato da moltissimi malvagi; non si può dunque passare oltre. Dico allora in breve all'uomo avaro: invochi Dio? Perché invochi Dio? Perché mi dia guadagno. Invochi dunque il guadagno, non Dio. Poiché non puoi ottenere questo guadagno che brami tramite il tuo servo, tramite il tuo fattore, tramite il tuo cliente, il tuo amico, il tuo compagno, allora invochi Dio e fai Iddio ministro del tuo guadagno; per te Dio vale poco. Vuoi invocare Dio? Invocalo gratuitamente. O avaro, è forse poco per te, se ti viene a riempire lo stesso Dio? Se Dio viene a te senza oro, senza argento, tu non lo vuoi? Che cosa dunque può bastarti delle cose che Dio ha fatto, se Dio stesso non ti basta? Dunque a ragione questi prega: che io non sia confuso, perché ti ho invocato. Invocate il Signore, fratelli, se non volete essere confusi. Questi teme quella confusione della quale ha parlato poco prima in questo salmo: in te, o Signore, ho sperato; che io non sia confuso in eterno (Sal 30, 2). Infatti, affinché sappiate che teme questa confusione, che cosa aggiunge, dopo aver detto: che io non sia confuso in eterno, perché ti ho invocato? Arrossiscano gli empi, e siano trascinati all'inferno. Si tratta dunque della confusione eterna.

EN 37,13

Preghiera nell'ininterrotto desiderio del cuore

13. Ruggivo per il gemito del mio cuore. Voi osservate abitualmente i servi di Dio supplicare con i gemiti; se ne ricerca la causa, e solo si avverte il gemito di qualche servo di Dio, sempreché esso giunga alle orecchie dell'uomo che gli sta vicino. C'è infatti un gemito nascosto che l'uomo non ode; tuttavia, se l'intenso pensiero di un qualche desiderio occuperà il cuore, tanto che la ferita dell'uomo interiore pervenga ad esprimersi con voce più chiara, se ne cerca la causa; e l'uomo [che ascolta] dice tra sé: Forse è per questo che geme, e forse quest'altro gli è stato fatto. Chi può capirlo, se non colui dinanzi ai cui occhi ed alle cui orecchie geme? Per questo ruggivo - dice - per il gemito del mio cuore, in quanto gli uomini, quando odono il gemito dell'uomo, odono di solito il gemito della carne, e non odono invece colui che geme nel gemito del cuore. Uno sconosciuto ha rubato qualcosa ad uno: questi ruggiva, ma non per il gemito del cuore; un altro perché ha seppellito il figlio; un altro ancora perché ha seppellito la moglie; un altro perché la grandine è caduta sulla sua vigna, perché la sua botte perde, perché ignoti gli hanno rubato il giumento; un altro perché ha subito un danno; un altro ancora perché teme un uomo nemico: ebbene, tutti costoro ruggiscono per il gemito della carne. Ma il servo di Dio ruggisce nel ricordarsi del sabato, ove è il Regno di Dio, che né carne né sangue possederanno (Cf. 1 Cor 15, 50): Ruggivo - dice - per il gemito del mio cuore.

EN 59,7

Esaudimento della preghiera: non secondo la volontà, ma secondo l'utilità

Preghiere esaudite e non esaudite. 7. [vv 6.7.] Perché siano liberati i tuoi cari. Salvami con la tua destra ed esaudiscimi. Con la tua destra, Signore, salvami! E salvami in modo che io stia alla tua destra. Salvami con la tua destra! Non chiedo la salute temporale; riguardo a questa si compia la tua volontà. Ignoriamo completamente, infatti, ciò che nella vita terrena sia per noi di vera utilità; non sappiamo nemmeno che cosa chiedere come veramente necessario (Cf. Rm 8, 26). Ma salvami con la tua destra, affinché, anche se in questo tempo soffro qualche tribolazione, trascorsa la notte di tutte le sofferenze io sia trovato alla destra in mezzo alle pecore, non alla sinistra in mezzo ai caproni. Salvami con la tua destra ed esaudiscimi. Chiedo cose che già tu mi vuoi dare; né grido con le parole dei miei delitti, di giorno e di notte, per cui tu non debba esaudirmi. Se quindi non mi esaudisci, non lo fai per [evidenziare] la mia stoltezza (Sal 21 2 3) ma per ammonirmi, accrescendo in me il sapore della valle delle Saline, e così,

nella tribolazione, io apprenda che cosa debba chiedere. Chiedo la vita eterna: dunque esaudiscimi; chiedo di stare alla tua destra. La vostra Carità voglia comprendermi. Ogni fedele, anche di quelli che custodiscono nel cuore la parola di Dio, che temono e trepidano dinanzi al giudizio futuro e vivono lodevolmente perché non sia bestemmato per loro colpa il nome santo del Signore, chiede molte cose secondo la mentalità del mondo e in questo egli non è esaudito. Ma in ciò che riguarda la vita eterna è sempre esaudito. Chi, infatti, non chiede la salute quando è ammalato? E tuttavia, forse gli è utile restare ancora ammalato. Può darsi che tu non sia esaudito in qualche tua preghiera. Non sei esaudito nel tuo desiderio ma sei esaudito in ciò che costituisce il tuo vero tornaconto. Quando invece chiedi a Dio che ti doni la vita eterna, che ti doni il regno dei cieli, che ti conceda di stare alla destra del suo Figlio quando verrà a giudicare la terra, sta' sicuro, lo otterrai: anche se non lo ottieni adesso, perché non è ancora venuto il tempo di ottenerlo. Sei già esaudito, anche se tu non lo sai. Ciò che chiedi si compie, anche se non sai come si compia. Il frutto che attendi c'è già: anche se per adesso è nella radice e non sul ramo. Salvami con la tua destra ed esaudiscimi.

EN 85,7

Preghiera, dialogo con Dio: leggi, Dio ti parla, preghi, parli a Dio

Gran dono di Dio è una preghiera attenta e devota. 7. [v 5.] Perché tu, Signore, sei dolce e mite. Per questo dammi la gioia. Disgustato per l'amarezza delle cose terrene, voleva un qualcosa che gli procurasse dolcezza, e di questa dolcezza cercava la fonte, ma in terra non la trovava. Ovunque si volgesse, trovava scandali, paure, tribolazioni, tentazioni. In quale uomo può trovarsi la tranquillità? Chi può dare la gioia sicura? Non la si può trovare in noi stessi: quanto meno negli altri! Gli altri, o sono malvagi, ed è necessario sopportarli e sperare che cambino, oppure sono buoni, e bisogna amarli, ma sempre con il timore che, essendo mutevoli, diventino malvagi. Nel primo caso la loro cattiveria procura all'anima dell'amarezza; nel secondo caso l'anima è preoccupata e teme che cada colui che ora cammina nel bene. Ovunque si volga, nelle cose terrene [il salmista] trova l'amarezza. Non trova dolcezza se non sollevandosi a Dio. Perché tu, Signore, sei dolce e mite. Perché mite? Perché mi sopporti finché non mi avrai reso perfetto. Fratelli miei, vi parlerò come un uomo che vive fra gli uomini e discende da uomini. Si prenda ciascuno il cuore in mano e si guardi da ogni adulazione o lusinga. Niente infatti v'è di più stolto che lusingare e ingannare se stesso. State dunque attenti e guardate quante cose passino nel cuore umano. Osservate come spesso le stesse preghiere sono ostacolate da vani pensieri e con quanta difficoltà il cuore resta alla presenza del suo Dio. Vorrebbe dominarsi e star fermo, ma ben presto, per così dire, fugge lontano e non trova cancelli che riescano a rinchiuderlo ovvero ostacoli che trattengano i suoi svolazzi e le sue divagazioni in modo che possa arrestarsi ed essere allietato dal suo Dio. E' difficile trovare, in mezzo alle molte, una sola preghiera ben fatta. Ciascuno potrebbe dire che, anche se altri non ci riescono, lui c'è riuscito, se non leggessimo nelle Scritture di Dio che Davide, in un certo luogo, pregava dicendo: Ho trovato, Signore, il mio cuore, per pregarti (2 Sam 7, 27). Dice di aver trovato il suo cuore, come se esso fosse solito fuggire da lui. Egli doveva inseguirlo come un fuggiasco e non riusciva a prenderlo, e per questo gridava a Dio: Il mio cuore mi ha abbandonato (Sal 39, 13). Perciò, fratelli miei, tornando a riflettere sulla espressione: Tu sei dolce e mite, mi pare d'aver capito il valore della parola mite. Allieta l'anima del tuo servo, perché a te ho sollevato l'anima mia. Tu, infatti, sei dolce e mite. Se afferma che Dio è mite, a quanto mi sembra lo fa per indicare che Dio sopporta le nostre miserie e, nonostante tutto, si aspetta da noi che lo preghiamo affinché egli ci perfezioni. E quando noi l'abbiamo pregato, di buon grado riceve la nostra preghiera e la esaudisce. Non ricorda le tante preghiere che sconclusionatamente abbiamo biascicate, e accoglie quella sola che a fatica abbiamo racimolato. Fratelli miei, eccovi un uomo che ha un amico. Un giorno questo amico intavola un discorso con quel tale e poi, quando l'altro sta per rispondere alle sue parole, si allontana e comincia a parlare con una terza persona. Chi lo sopporterebbe? Ovvero, un giorno tu ti rechi dal giudice, ti fai fissare la data dell'udienza e poi, non appena hai cominciato a parlare con lui, lo abbandoni e cominci a confabulare con un tuo amico. Ti sopporterebbe? Eppure Dio sopporta i cuori di tanti che lo pregano pur pensando a cose stravaganti! per non dire malvagie, ovvero, come talvolta capita, anche detestabili e contrarie a Dio. Ma già pensare a cose superflue è un'offesa a colui con il quale hai cominciato a parlare. La tua preghiera è un discorso con Dio. Quando leggi, Dio parla con te; quando preghi, tu parli con Dio. Ma allora? Dovremmo disperare del genere umano e dire che su ogni uomo grava la condanna qualora un pensiero estraneo lo incolga mentre prega, e ne interrompa la preghiera? Se dicessimo questo, fratelli, non vedo quale speranza ci rimarrebbe. Ma poiché c'è per noi speranza in Dio (grande è infatti la sua misericordia), diciamogli: Allieta l'anima del tuo servo, perché a te, Signore, ho sollevato l'anima mia. E in quale modo l'ho sollevata? Come ho potuto, secondo le forze che tu mi hai date, e come mi è riuscito prenderla mentre fuggiva. Ma non ti ricordi (fa' conto che Dio ti parli così) quante volte sei stato dinanzi a me pensando a cose vane e inutili, e a mala pena sei riuscito a rivolgermi una sola preghiera raccolta e continua? O Signore, tu sei dolce e mite! Sei mite perché mi sopporti. A causa della mia malattia io tendo a dissiparmi. Curami e avrò stabilità! Rafforzami e sarò saldo. Ma, finché non mi renderai così, sopportami, perché tu, Signore, sei dolce e mite.

EN 85,9

Chiedi a Dio con la fiducia che egli ti esaudirà (anche se come vuole lui e non come vuoi tu)

Dio ci esaudisce se ritenne salutari le nostre richieste. 9. Non dire dunque: Non mi ha dato ciò che gli chiedevo. Torna alla tua coscienza! Esaminala, scrutala, non risparmiarla. Se davvero hai invocato Dio, sta' certo che quanto tu gli chiedevi per questa vita terrena, non te lo ha dato perché non ti giovava. Cresca in questa convinzione il vostro cuore, o fratelli: il cuore cristiano, il cuore fedele! Non cominciate a diventar tristi, come se foste defraudati nei vostri desideri, e non fatevi prendere dall'indignazione contro Dio. Non giova infatti tirare calci contro il pungolo (Sal 26, 4) (Cf. At 9, 5). Consultate le Scritture. Viene esaudito il diavolo e non viene esaudito l'Apostolo! Che ve ne sembra? In qual modo sono esauditi i demoni? Chiesero di andare nei porci e fu loro concesso (Cf. At 9, 5) (Cf. Mt 8, 31 32). In qual modo viene esaudito il diavolo? Chiese di tentare Giobbe e l'ottenne (Cf. Mt 8, 31 32) (Cf. Gb 1, 11 12; 2, 5 6). In qual modo non fu esaudito l'Apostolo? Dice: Affinché io non mi inorgoglisca per la grandezza delle rivelazioni, mi è stato dato un pungiglione nella mia carne, un angelo di satana che mi trafigga. Per tre volte ho pregato il Signore affinché me lo togliesse, ma egli mi ha detto: Ti basti la mia grazia! perché la virtù si perfeziona nella debolezza (Cf. Gb 1, 11 12; 2, 5 6) (2 Cor 12, 7-9). Esaudisce colui che aveva stabilito di dannare e non esaudisce colui che voleva sanare. Anche il malato infatti chiede molte cose al medico, e il medico non le concede. Non si piega alla volontà del malato ma lo ascolta nel desiderio di guarire. Considera Dio come tuo medico. Chiedi a lui la salvezza ed egli stesso sarà la tua salvezza. Non una salvezza distinta da lui; egli stesso è la salvezza. Dal canto tuo, non amare altra salvezza al di fuori di Dio. Come appunto leggi nel salmo: Di' all'anima mia: io sono la tua salvezza (Sal 34, 3) (Sal 34, 3). Che t'importa ciò che ti risponde, purché ti dia se stesso? Vuoi che si dia a te? Ma allora, che t'importa se egli non vuole che tu abbia ciò che vorresti avere, ma poi ti darà se stesso? Rimuove gli ostacoli per entrare in te. Pensate e riflettete, fratelli, quanti beni Dio concede ai peccatori. Così comprenderete che cosa riserbi ai suoi fedeli. Ai peccatori che lo bestemmiano ogni giorno dà il cielo e la terra; dà le sorgenti, i frutti, la salute; i figli, la ricchezza, la fecondità. E' Dio che dà tutti questi beni. Colui che dà tali cose ai peccatori, cosa pensi abbia a tenere in serbo per i suoi fedeli? O dovremo forse pensare che colui che ai cattivi dà tali cose, non riserbi niente ai buoni? Certamente riserba loro qualcosa! Non la terra, ma il cielo. Forse è troppo poco quando dico: "Il cielo". Serba loro se stesso, che è il creatore del cielo. Il cielo è bello, più bello è l'autore del cielo. Ma io, dici, vedo il cielo, e non vedo l'autore (...). E' segno che hai occhi capaci di vedere il cielo, ma non hai ancora il cuore capace di vedere l'autore del cielo. Per questo, però, egli è venuto dal cielo in terra: per purificare il tuo cuore, onde possa vedere colui che ha fatto il cielo e la terra. Intanto aspetta pazientemente la salvezza. Egli sa con quali medicine curarti, con quali tagli, con quali bruciature. Tu, peccando, ti sei preso la malattia. Egli è venuto non soltanto per medicarti, ma anche per tagliare e bruciare. Non vedi quanti dolori sopportano gli uomini sotto le mani dei medici, per una speranza incerta che promette l'uomo? Sarai

guarito, dice il medico, sarai guarito se ti taglierò. E' un uomo che parla così e parla ad un uomo. Non è sicuro né colui che parla né colui che ascolta, perché chi parla così all'uomo non ha fatto l'uomo né conosce perfettamente che cosa ci sia nell'uomo. E tuttavia si presta fede alla parola di un uomo che non sa cosa avvenga nell'uomo. Si sottopongono a lui le nostre membra, ci si lascia legare e anche, talvolta, tagliare e bruciare senza nemmeno farci legare. Si riceverà, forse, la salute per pochi giorni; né sa, colui che è stato guarito, quando dovrà morire. Forse, anzi, muore mentre è curato; oppure non può essere curato affatto. Ma Dio ha forse promesso qualcosa a qualcuno e lo ha ingannato?.

EN 102,2

Sulla preghiera incessante e automatica delle viscere e del cuore, collegati alla innocenza della vita

Se tace la lingua, cantino il cuore e le opere. 2. L'invito è ripetuto, e l'affermazione è fatta in maniera più esplicita: Benedici, anima mia, il Signore, e tutte le parti che sono dentro di me benedicano il suo santo nome. Penso che qui il Salmista non parli alle parti interne del nostro corpo; penso che non voglia dire che il nostro polmone e il fegato, o gli altri organi carnali interni, debbono metter fuori la loro voce per benedire il Signore. Indubbiamente il polmone, che abbiamo nel petto, è una specie di mantice che accoglie ed emette alternativamente il fiato, il quale formandosi con l'aria aspirata, si traduce in voce e suono, quando articoliamo le parole; certo nessuna voce può essere pronunciata dalla nostra bocca se non proviene dall'aria del nostro polmone. Ma non si tratta di questo; tutto questo riguarda soltanto le orecchie degli uomini. Anche Dio ha orecchie per ascoltare, come il cuore ha il suo suono. L'uomo si rivolge alle parti che ha dentro di sé perché benedicano il Signore, e dice loro: "O parti che state dentro di me, benedite tutte il suo santo nome". Vuoi sapere che cosa siano le parti che sono dentro di te? Sono la stessa tua anima. Perciò l'espressione: Benedici, anima mia, il Signore, equivale nel significato all'altra: tutte le parti che sono dentro di me il suo santo nome, in cui è appunto sottinteso: benedite. Grida con la tua voce, quando c'è un uomo che è in grado di ascoltare; fa' tacere la tua voce, quando quest'uomo non c'è: ma c'è sempre colui che può ascoltare quel che è dentro di te. Proprio per tale ragione risuonava poc'anzi sulle nostre labbra la benedizione e cantavamo queste stesse parole: Benedici, anima mia, il Signore, e tutte le parti che sono dentro di me benedicano il suo santo nome. Abbiamo cantato per tutto il tempo che era necessario e poi abbiamo taciuto; ma deve forse tacere quel che è dentro di noi nel benedire il Signore? Può certo elevarsi e cessare a tempo opportuno il suono delle nostre parole, ma perenne dev'essere la voce di quel che è dentro di noi! Quando ti rechi nella Chiesa per recitare l'inno, la tua voce fa risuonare le lodi di Dio, ma anche dopo aver cantato come hai potuto, quando ti sei ormai allontanato, la tua anima deve far risuonare le lodi di Dio. Quando attendi a un affare, anche allora la tua anima deve lodare Dio. Quando prendi il cibo, ricorda quel che dice l'Apostolo: Sia che mangiate, sia che bevete... tutto fate per la gloria di Dio(1 Cor 10, 31). Mi permetto anzi di aggiungere: anche quando dormi, la tua anima deve benedire il Signore. Non ti deve tener desto né il pensiero di un'azione disonesta, né il progetto di un furto, né una seduzione forse già prestabilita. Anche se dormi è la tua innocenza a dar voce alla tua anima. Benedici, anima mia, il Signore, e tutte le parti che sono dentro di me benedicano il suo santo nome.

EP 130,8.17-130,10.20

La continua preghiera della virtù e del desiderio (che va unita alle preghiere in ore stabilite)

La preghiera, esercizio di fede e speranza. 8. 17. Potrebbe far meraviglia che agisca così Colui che conosce ciò che ci è necessario prima che glielo chiediamo, se non comprendessimo che il Signore Dio nostro non desidera che noi gli facciamo conoscere qual è il nostro volere ch'egli non può non conoscere, ma desidera che nelle preghiere si eserciti il nostro desiderio, onde diventiamo capaci di prendere ciò che prepara di darci. Questo bene è assai grande, ma noi siamo piccoli e angusti per accoglierlo. Perciò ci vien detto: Allargate il cuore, per non mettervi a portare il giogo con gli infedeli(2 Cor 6, 13-14). Con tanto maggiore capacità riceveremo quel bene molto grande, che occhio non ha veduto perché non è colore, orecchio non ha udito perché non è suono, né è entrato nel cuore dell'uomo(1 Cor 2, 9), perché tocca al cuore dell'uomo elevarsi fino ad esso, con quanto maggior fede crediamo ad esso, con quanto maggiore fermezza speriamo in esso, con quanto maggiore ardore lo desideriamo. Pregare sempre per mantenere il fervore. 9. 18. Noi dunque preghiamo sempre con desiderio continuo sgorgato dalla fede, speranza e carità. Ma a intervalli fissi di ore e in date circostanze preghiamo Dio anche con parole, affinché mediante quei segni delle cose stimoliamo noi stessi e ci rendiamo conto di quanto abbiamo progredito in questo desiderio e ci sproniamo più vivamente ad accrescerlo in noi. Più degno sarà l'effetto che sarà preceduto da un affetto più fervoroso. Perciò anche quel che dice l'Apostolo: Pregate senza interruzione(1 Ts 5, 16), che altro significa se non: "Desiderate, senza stancarvi, di ricevere da Colui, che solo ve la può dare, la vita beata, che non è se non la vita eterna"? Se dunque sempre la desideriamo da Dio nostro Signore, non cesseremo nemmeno di pregare. Ecco perché in determinate ore noi distogliamo il nostro pensiero dalle preoccupazioni e dagli affari, che ci fanno intiepidire in qualche modo il desiderio, e lo rivoliamo alla preghiera eccitandoci con le parole dell'orazione a concentrarci in ciò che desideriamo per evitare che il desiderio, cominciato a intiepidirsi, si raffreddi del tutto e si spenga completamente qualora non venisse ridestato con più fervore. Perciò il medesimo Apostolo disse: Le vostre domande siano manifeste presso Dio(Fil 4, 6). Queste parole non vanno intese nel senso che debbano essere conosciute da Dio, il quale senz'altro le conosceva prima che fossero formulate, ma nel senso che siano note a noi presso Dio per incoraggiarci, non presso gli uomini per vantarci. Oppure vanno forse intese anche nel senso che siano note agli angeli che stanno alla presenza di Dio, affinché in qualche modo le offrano a lui e lo consultino in merito ad esse e ciò che hanno conosciuto di dover compiere per suo ordine lo apportino a noi in modo manifesto od occulto come hanno conosciuto da Dio essere a noi conveniente. Disse infatti l'angelo all'uomo: E d'ora in poi, quando tu e Sara pregavate, io ho presentato la vostra preghiera al cospetto della luminosa grandezza di Dio(Tb 12, 12). La preghiera non è multiloquio. 10. 19. Stando così le cose, non è male né inutile pregare a lungo quando abbiamo tempo, cioè quando non sono impediti altre incombenze di azioni buone e necessarie, sebbene anche in quelle azioni, come ho detto, bisogna pregare sempre con quel desiderio. Infatti il pregare a lungo non equivale, come credono alcuni, a un pregare con molte parole. Una cosa è un parlare a lungo, altra cosa un intimo e durevole desiderio. Anche del Signore infatti sta scritto che passò la notte a pregare(Lc 6, 12) e che pregò assai a lungo(Lc 22, 44). E nel fare così, che cos'altro voleva se non darci l'esempio, egli che nel tempo è l'intercessore opportuno, mentre nell'eternità è col Padre colui che ci esaudisce? La preghiera sia breve ma fervorosa. 10. 20. Dicono che in Egitto i fratelli fanno preghiere frequenti sì, ma brevissime, e in certo modo scoccate a volo, affinché la tensione vigile e fervida, sommamente necessaria a chi prega, non svanisca e perda efficacia attraverso lassi di tempo un po' troppo lunghi. E con ciò essi dimostrano che la tensione, come non dev'essere smorzata se non può durare a lungo, così non dev'essere interrotta subito se potrà persistere. Siano bandite dall'orazione le troppe parole ma non venga meno il supplicare insistente, sempre che perduri il fervore della tensione. Usare troppe parole nella preghiera è fare con parole superflue una cosa necessaria: il pregare molto invece è bussare con un continuo e devoto fervore del cuore al cuore di Colui al quale rivoliamo la preghiera. Di solito la preghiera si fa più coi gemiti che con le parole, più con le lagrime che con le formule. Iddio pone le nostre lagrime al suo cospetto e il nostro gemito non è nascosto a lui, che tutto ha creato per mezzo del Verbo e non ha bisogno di parole umane.

QS 2,4

Preghiera: posizione del corpo e preghiera del cuore

QUESTIONE QUARTA: Il luogo della preghiera. 4. Riguardo poi alla questione della Scrittura che proponi: Il re Davide entrò e sedette davanti al

Signore (2 Sam 7, 18), che altro si deve intendere se non che sedette al cospetto del Signore? O nel luogo dov'era l'Arca dell'Alleanza, per cui si può intendere una presenza più sacra e rispettabile del Signore; oppure si sedette per pregare: cosa che non può farsi convenientemente se non alla presenza di Dio, cioè nell'interno del cuore. L'espressione davanti al Signore si può infatti intendere anche così: nel luogo non c'era nessuno a sentire l'orante. Sia dunque a causa dell'Arca dell'Alleanza, o di un luogo segreto, lontano da testimoni, o a motivo dell'intimità del cuore, dov'era l'affetto dell'orante, è stato detto giustamente: Sedette davanti al Signore. A meno che non ci sorprenda il fatto di aver pregato seduto: cosa che ha fatto anche il santo Elia, quando pregando ha implorato la pioggia (Cf. 1 Re 18, 42-45). Questi esempi ci insegnano che non è prescritto come deve stare il corpo quando si prega, purché la mente, raccolta in Dio, esprima la sua intenzione. Noi infatti preghiamo sia in piedi, come sta scritto: Il pubblicano invece stava a distanza (Lc 18, 13); sia in ginocchio, come leggiamo negli Atti degli Apostoli (Cf. At 7, 59; 20, 36); e anche seduti, come Davide ed Elia. Se poi non pregassimo anche distesi, non sarebbe scritto nei Salmi: Ogni notte inondo di pianto il mio giaciglio, irrodo di lacrime il mio letto (Sal 6, 7). Quando uno infatti si atteggia a pregare, dispone le membra come la posizione del corpo gli si presenta più confacente alle circostanze per esprimere l'animo. Ma quando invece uno non si atteggia ma il desiderio di pregare sgorga spontaneamente, quando all'improvviso viene alla mente qualcosa che suscita l'intenzione di pregare con gemiti ineffabili, qualunque sia la posizione dell'uomo, non si deve assolutamente differire la preghiera per cercare un luogo dove appartarci, dove stare in piedi o dove inginocchiarsi. Infatti l'intenzione dell'anima si crea da se stessa la solitudine e spesso dimentica anche in quale direzione o in quale atteggiamento quel momento abbia sorpreso le membra del corpo.

SDM 2,3.10-2,3.14

La preghiera secondo il discorso della montagna

Preghiera non all'aperto... 3. 10. E quando pregate, soggiunge, non siate come gli ipocriti che amano stare in piedi a pregare nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze per essere visti dagli uomini (Mt 6, 5). Ed anche in questo caso non è proibito essere visti, ma compiere queste azioni per farti vedere dagli uomini. E inutilmente ripetiamo tante volte i medesimi concetti, perché una sola norma si deve osservare, dalla quale si è appreso che non si deve temere o evitare se gli uomini conoscono questi fatti ma se si compiono con l'intenzione di presumere da essi il risultato di essere graditi agli uomini. E il Signore stesso usa le medesime parole nel soggiungere come prima: In verità vi dico, hanno ricevuto la loro ricompensa, lasciando intendere di proibire che si desiderino quella ricompensa, di cui godono gli stolli quando sono lodati dagli uomini. ...ma nel segreto. 3. 11. Voi invece quando pregate, entrate nella vostra camera da letto (Mt 6, 6). Evidentemente la camera è il cuore stesso che viene anche indicato in un salmo, in cui si dice: Di quel che dite nel vostro cuore pentitevi anche sul vostro letto (Sal 4, 5). E chiudendo la porta, continua Gesù, pregate il Padre vostro nel segreto. E' troppo poco entrare nelle camere da letto, se la porta è aperta agli sfacciati, perché attraverso la porta le cose esterne irrompono dentro a frotte e disturbano la nostra interiorità. Ho detto che sono fuori tutte le cose poste nel tempo e nello spazio, le quali attraverso la porta, cioè attraverso il senso esteriore, s'introducono nei nostri pensieri e con la confusione delle varie immaginazioni ci disturbano mentre preghiamo. Si deve quindi chiudere la porta, cioè opporsi al senso esteriore, affinché la preghiera proveniente dallo spirito si levi al Padre perché essa avviene nel profondo del cuore, quando si prega il Padre nel segreto. E il Padre vostro che vede nel segreto vi ricompenserà (Mt 6, 6). E l'argomento doveva aver termine con una simile conclusione. Difatti con esso non ci esorta a pregare ma a come dobbiamo pregare; e precedentemente non affinché facciamo l'elemosina, ma con quale intenzione dobbiamo farla (Cf. Mt 6, 2-4). Difatti ingiunge di purificare il cuore e lo purifica soltanto il solo e schietto anelito alla vita eterna in un unico e puro amore della sapienza. Preghiera non a parole. 3. 12. Quando pregate poi, continua, non dite molte parole come i pagani, i quali suppongono di essere esauditi per le loro molte parole (Mt 6, 7). Come degli ipocriti è esibirsi alla vista, poiché il loro intento è piacere agli uomini, così è degli etnici, cioè in latino pagani, ritenere di essere esauditi per le molte parole. E in verità il molto parlare proviene dai pagani che s'impegnano più ad educare il linguaggio che a purificare la coscienza. E si sforzano di adibire questa forma di futile attitudine a convincere Dio con la preghiera, perché suppongono che egli, come l'uomo giudice, sia mosso dalle parole a prendere una decisione. Non siate dunque come loro, dice l'unico vero Maestro, perché il Padre vostro sa di che cosa avete bisogno, prima che glielo chiediate (Mt 6, 8). Se infatti si pronunziano molte parole per informare e istruire uno che non sa, che bisogno se ne ha per colui che conosce tutte le cose, perché a lui parlano tutte le cose nell'atto stesso che esistono e si segnalano come avvenute? Ed anche gli eventi futuri non sono nascosti alla capacità creativa e sapienza di lui, perché in essa sono presenti e non transeunti tutti gli eventi che sono passati e che passeranno. Opere buone implicate dalle parole. 3. 13. Ma poiché anche il Signore sta per dire delle parole, sebbene poche, con cui ci insegna a pregare, si può chiedere il motivo per cui vi sia bisogno di queste sia pure poche parole per lui che conosce tutti gli eventi prima che avvengano e sa, come è stato detto, di che cosa abbiamo bisogno prima che glielo chiediamo. A questo quesito prima di tutto si risponde che per ottenere quel che vogliamo, noi dobbiamo rivolgerci a Dio non con le parole, ma con le opere che compiamo mediante la coscienza e l'atto del pensiero assieme all'amore puro e a un sincero affetto. Nostro Signore poi ci ha insegnato le opere con le parole affinché con queste, trasmesse alla memoria, ci ricordiamo di quelle al momento della preghiera. Essere presenti al Padre. 3. 14. Ma tanto se dobbiamo pregare con le opere come con le parole, si pone ancora la domanda che bisogno si abbia della preghiera stessa se Dio già conosce quello di cui abbiamo bisogno. La ragione è che l'applicazione stessa alla preghiera rasserena e purifica il nostro cuore e lo rende più capace a ricevere i doni divini che ci vengono elargiti spiritualmente. Infatti non ci esaudisce per il desiderio delle nostre preghiere, perché egli è sempre disposto a darci la sua luce non visibile, ma intellegibile e spirituale, ma non sempre noi siamo disposti a riceverla perché tendiamo ad altro e ci otteniamo nella bramosia delle cose poste nel tempo. Avviene dunque nella preghiera il volgersi del cuore a lui che è sempre disposto a dare se noi riceviamo quel che ha dato. E nell'atto del volgersi avviene la purificazione dell'occhio interiore, poiché si respingono i vantaggi che si desiderano per il tempo, affinché lo sguardo d'un cuore limpido possa accogliere la limpida luce che splende col potere divino senza tramonto e variante, e non soltanto accogliere ma rimanere in essa non solo senza inquietudine, ma anche con l'ineffabile gioia, in cui realmente e schiettamente si effettua la felicità.

SR 105,1

Dio ci vuol dare più di quanto noi chiediamo!

DISCORSO 105 SULLE PAROLE DEL VANGELO DI LC 11, 5-13: "SE QUALCUNO DI VOI HA UN AMICO E VA A TROVARLO DI NOTTE"ECC. Cristo con parabole ci esorta a chiedere a Dio. 1. 1. Abbiamo udito l'esortazione rivoltaci da nostro Signore, celeste maestro e lealissimo consigliere; egli ci esorta a chiedere e nello stesso tempo ci concede quanto chiediamo. L'abbiamo udito nel Vangelo esortarci a chiedere con insistenza e bussare fino a sembrare importuni. Egli infatti ci ha presentato a mo' d'esempio il seguente caso: Supponiamo che uno di voi abbia un amico e vada da lui a mezzanotte a chiedergli tre pani essendogli arrivato un amico di passaggio e non avendo nulla da servirgli a tavola; supponiamo anche che quello gli risponda ch'egli e i suoi servi sono già a letto e non dev'essere importunato dalle sue preghiere; ma supponiamo che l'altro insista e continui a bussare, e non se ne vada nemmeno distolto dalla vergogna, ma incalzi costretto dalla necessità; quello si alzerà e gli darà tutti i pani che vorrà, se non perché gli è amico, almeno perché l'altro gli dà fastidio. Ma quanti pani voleva? Non ne voleva più di tre. A proposito di questo paragone il Signore aggiunse un'esortazione e ci stimolò in ogni modo a chiedere, a bussare e cercare fin quando non riceviamo ciò che chiediamo, ciò che cerchiamo, ciò per cui bussiamo, servendoci di un esempio preso in senso opposto; come quel giudice, che non temeva Dio e non rispettava gli uomini, e tuttavia, poiché ogni giorno una vedova andava a chiedergli di farle giustizia, fu costretto a concederle, vinto dalla sua importunità, ciò che non poté concederle di buon grado contro sua voglia (Cf. Lc 18, 1-8). Infatti nostro Signore Gesù Cristo, il quale chiede in mezzo a noi e concede

insieme col Padre, non ci avrebbe certo esortati a chiedere, se non desiderasse di concedere. Si vergogni l'umana pigrizia: ha maggior desiderio lui di dare che noi di ricevere; ha maggior desiderio lui di usare misericordia che noi d'essere liberati dalla miseria; è certo poi che se non saremo liberati, noi rimarremo miseri. Ordunque, l'esortazione ch'egli ci rivolge è diretta al nostro bene.

TJ 73,3-73,4

Egli è nostro Salvatore sia quando ci esaudisce che quando non ci esaudisce!

3. Rifletti attentamente, uomo fedele, all'espressione: in nome mio. Il Signore non ha detto: qualunque cosa chiederete in qualsiasi modo, ma qualunque cosa chiederete in nome mio. Ora, come si chiama colui che ha promesso un così grande beneficio? Si chiama Gesù Cristo. Cristo significa re, Gesù significa Salvatore. Non ci salverà un re qualsiasi, ma un re Salvatore; e perciò qualunque cosa si chieda che sia contraria alla nostra salvezza, non la si chiede nel nome del Salvatore. E tuttavia egli è Salvatore, non soltanto quando esaudisce ciò che gli si chiede, ma anche quando non esaudisce la nostra preghiera: perché quando vede che la nostra richiesta è contraria alla nostra salvezza, si dimostra Salvatore appunto non ascoltandoci. Il medico sa, infatti, se quanto chiede il malato giova o nuoce alla sua salute, e perciò se non lo accontenta quando chiede qualcosa che gli nuoce, lo fa per proteggere la sua salute. Pertanto, se vogliamo che il Signore esaudisca le nostre preghiere, dobbiamo chiedere, non in qualunque modo, ma nel suo nome, cioè nel nome del Salvatore. Non chiediamo dunque nulla contro la nostra salvezza, poiché se ci esaudisse non agirebbe da Salvatore, quale è il suo nome presso i fedeli. Egli che si degna di essere il Salvatore dei fedeli, è anche colui che condanna gli empi. Chi dunque crede in lui, qualunque cosa chieda in suo nome, cioè nel nome che gli riconoscono quanti in lui credono, sarà esaudito; perché solo in questo modo Cristo opera come Salvatore. Se invece chi crede in lui, per ignoranza chiede qualcosa che è contrario alla sua salvezza, non chiede nel nome del Salvatore: il Signore non sarebbe suo Salvatore se gli concedesse ciò che è di impedimento alla sua salvezza. E' meglio che non esaudisca la sua richiesta, perché in tal modo non smentisce il suo nome. Per questo motivo, per poter esaudire ogni nostra richiesta, egli, che non soltanto è il Salvatore ma è anche il maestro buono, nell'orazione stessa che ci ha dato, ci insegna cosa dobbiamo chiedere. Egli ci insegna, cioè, a non chiedere, in nome del Maestro, ciò che è contrario ai principi del suo insegnamento. 4. Vero è che talune cose, anche se le chiediamo nel suo nome, cioè nel nome del Salvatore e secondo le norme del suo insegnamento, non le concede quando glielo chiediamo, però le concede. Quando infatti gli chiediamo che venga il suo regno, non vuol dire che non esaudisce la nostra preghiera, per il fatto che subito non ci ammette a regnare con lui nell'eternità; rimanda la realizzazione di quanto gli chiediamo, ma non ce lo nega. Non stanchiamoci quindi di pregare, che è come seminare; a suo tempo, infatti, mieteremo (cf. Gal 6, 9). E insieme chiediamogli, se davvero preghiamo con le dovute disposizioni, che non ci conceda quanto gli chiediamo fuori posto: a ciò si riferisce la petizione dell'orazione del Signore: Non ci indurre in tentazione (Mt 6, 9-13). Non è infatti una tentazione trascurabile, se la tua domanda va contro la tua salvezza. Né dobbiamo trascurare il fatto che il Signore, affinché nessuno pensi che egli voglia mantenere la sua promessa indipendentemente dal Padre, dopo aver detto: qualunque cosa chiederete in nome mio la farò, subito aggiunge: affinché il Padre sia glorificato nel Figlio, se mi domanderete qualche cosa in nome mio io la farò (Gv 14, 13-14). E' dunque da escludere nella maniera più assoluta che il Figlio faccia qualcosa senza il Padre, dato che egli opera appunto perché il Padre sia glorificato in lui. Il Padre dunque opera nel Figlio, affinché il Figlio sia glorificato nel Padre; e il Figlio opera nel Padre, affinché il Padre sia glorificato nel Figlio; perché il Padre e il Figlio sono una cosa sola.

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->SACRAMENTO - PREGHIERA] **Il Padre nostro**

[PGH-PN] Il Padre Nostro

DDP 2,4-5,9

Il Padre nostro in chiave antipelagiana (dove si sottolinea la presenza e l'azione della grazia)

L'orazione domenicale. Sia santificato il tuo nome. 2. 4. Leggete con attenzione ben desta il commento a questa preghiera nel libro che ha composto su questo argomento il beato martire Cipriano e che ha per titolo: L'orazione domenicale e vedete quale antidoto era stato preparato tanto precocemente contro i futuri veleni dei pelagiani. Infatti tre sono i punti, come sapete, che con ogni energia la Chiesa cattolica difende contro di loro. Il primo è che la grazia di Dio non viene data secondo i nostri meriti, perché anche tutti i meriti dei giusti sono doni di Dio e per grazia di Dio sono conferiti; il secondo è che, per quanto grande sia la sua giustizia, nessuno può vivere in questo corpo corruttibile senza qualche forma di peccato; infine il terzo è che ogni individuo nasce colpevole del peccato del primo uomo e stretto nel vincolo della condanna, a meno che la colpa che si contrae con la generazione non sia eliminata dalla rigenerazione. Di questi tre argomenti solo quello che ho posto per ultimo non è trattato nel libro del glorioso martire che ho già citato; ma degli altri due si tratta lì con tanta chiarezza che gli eretici che abbiamo nominato, nuovi nemici della grazia di Cristo, si trovano confutati prima ancora di essersi rivelati. Dunque fra questi meriti dei santi che nulla sono se non doni di Dio, egli sostiene che anche la perseveranza lo è con le parole seguenti: Noi diciamo: "Sia santificato il nome tuo", non perché esprimiamo a Dio il desiderio che Egli sia santificato nelle nostre preghiere, ma perché gli chiediamo che il suo nome sia santificato in noi. D'altronde da chi potrebbe essere santificato Dio, se è lui che santifica? Ma poiché è lui che ha detto: "Siate santi, perché anch'io sono santo" (Lv 19, 2), lo imploriamo e lo preghiamo affinché, come siamo stati santificati nel battesimo, perseveriamo in quello che abbiamo cominciato ad essere (CIPRIANO, De orat.domin. 12). E poco dopo il martire, trattando ancora di questo stesso argomento e insegnandoci a chiedere al Signore la perseveranza, cosa che in nessun modo potrebbe fare rettamente e sinceramente se non fosse anche questo un dono di Dio, dice: Preghiamo perché questa santificazione permanga in noi; e poiché il Signore e giudice nostro ammonisce severamente chi è stato risanato e vivificato da lui a non cadere più in colpa perché non gli accada qualcosa di peggio (Cf. Gv 5, 14), rivolgiamo questa supplica con continue preghiere, questo preghiamo di giorno e di notte, che la santificazione e la restituzione alla vita che si riceve dalla grazia di Dio sia conservata dalla sua protezione. Allora il nostro dottore intende che noi chiediamo a Dio la perseveranza nella santificazione, in altre parole che noi perseveriamo nella santificazione, quando da santificati diciamo: Sia santificato il tuo nome (Mt 6, 9). Che può significare il chiedere ciò che abbiamo ricevuto, se non che ci sia concesso anche questo, che non cessiamo di possederlo? Allo stesso modo un santo, quando prega Dio di essere santo, certo è questo che chiede, di rimanere santo; così pure sarà anche per chi è casto quando prega di essere casto, per chi è continente quando prega di essere continente, per chi è giusto quando prega di essere giusto, per chi è pio quando prega di essere pio; e così via per le altre virtù che noi contro i pelagiani sosteniamo essere doni di Dio. Questo senza dubbio chiedono tutti, di perseverare in quei beni che sanno di aver ricevuto. E se ricevono questa concessione, certo ricevono anche la perseveranza, grande dono di Dio con il quale si conservano tutti gli altri suoi doni. Venga il tuo regno. 2. 5. E poi? Quando diciamo: Venga il tuo regno (Mt 6, 10), nient'altro chiediamo se non che venga anche per noi quel regno che senza possibilità di dubbio verrà per tutti i santi. Dunque quelli che già sono santi che cosa chiedono con questa frase, se non che rimangano in quella santità che è stata loro concessa? Infatti solo così verrà per loro il regno di Dio, che sicuramente verrà non per altri, ma per quelli che perseverano fino alla fine. Sia fatta la tua volontà in cielo e in terra. 3. 6. La terza richiesta è: Sia

fatta la tua volontà in cielo e in terra (Mt 6, 10), oppure, come si legge in parecchi codici, e più frequentemente si usa da parte di chi prega, come in cielo così in terra. I più intendono la frase così: come i santi angeli, facciamo anche noi la tua volontà. Ma quel dottore e martire vuole che s'intenda per cielo e terra lo spirito e la carne, e pensa che noi chiediamo di fare la volontà di Dio nell'accordo dell'una e dell'altra (CIPRIANO, De orat. domin. 16). Egli scorre in queste parole anche un altro senso in sintonia con la fede più sana, e anche di questo abbiamo già parlato sopra (Cf. CIPRIANO, De praed. sanct. 8, 15); si dovrebbe intendere così: i credenti, che non immeritatamente sono chiamati con il nome di cielo per aver già rivestito l'uomo celeste, pregano per i non credenti che sono ancora terra, poiché portano con la prima nascita solamente l'uomo terreno (CIPRIANO, De orat.domin. 17). E qui dimostra con evidenza che anche l'inizio della fede è un dono di Dio; in effetti la santa Chiesa prega non solo per i credenti, perché in essi si accresca o perseveri la fede, ma anche per i non credenti, perché comincino ad avere la fede che non avevano affatto o che nel loro cuore addirittura avversavano. Però adesso discutiamo non dell'inizio della fede, di cui abbiamo detto già tanto nel libro precedente, ma di quella perseveranza che dobbiamo conservare fino alla fine e che chiedono indubbiamente anche i santi che fanno la volontà di Dio, quando dicono nella preghiera: Sia fatta la tua volontà. Ma se è già stata fatta in essi, perché chiedono ancora che si faccia, se non per avere perseveranza in quello che hanno cominciato ad essere? Benché a questo punto si potrebbe obiettare: i santi non chiedono che la volontà di Dio sia fatta in cielo, ma che sia fatta in terra come in cielo, vale a dire, che la terra imiti il cielo, cioè l'uomo imiti l'angelo o il non credente il credente; e per questo i santi chiedono che si effettui ciò che ancora non è, non che continui ad essere ciò che già è. Per quanto grande sia la santità di cui gli uomini si possono avvalere, non sono ancora uguali agli angeli di Dio; dunque in essi la volontà di Dio non si compie ancora come in cielo. E se è così, allora quando auspichiamo che gli uomini da non credenti si facciano credenti, si vede che ad essere auspicata non è la perseveranza, ma il suo inizio; quando invece auspichiamo che gli uomini nel fare la volontà divina eguagliano gli angeli di Dio, se a pregare così sono i santi, è evidente che questa loro preghiera ha per oggetto la perseveranza, perché nessuno perviene a quella somma beatitudine che è nel Regno, se non ha perseverato fino alla fine in quella santità che ha acquistato sulla terra. Dacci il nostro pane quotidiano. 4. 7. La quarta richiesta è: Dacci oggi il nostro pane quotidiano (Mt 6, 11). Il beato Cipriano dimostra come anche in questa frase si deve scorgere una domanda di perseveranza. Dice appunto tra l'altro: Chiediamo che ci sia dato ogni giorno questo pane affinché, noi che siamo in Cristo e ogni giorno riceviamo l'Eucarestia come cibo della salvezza, non siamo separati dal corpo di Cristo, come avverrebbe se un peccato piuttosto grave sopraggiungendo ci proibisse il pane celeste, costringendoci all'astensione ed escludendoci dal partecipare (CIPRIANO, De orat. domin. 18). Queste parole del santo uomo di Dio indicano pienamente che i santi chiedono al Signore la perseveranza, perché dicono: Dacci oggi il nostro pane quotidiano, con questa intenzione: che non siano separati dal corpo di Cristo, ma rimangano in quella santità e grazie ad essa non commettano alcuna colpa che meriti loro la separazione. Rimetti a noi i nostri debiti. 5. 8. Al quinto passo dell'orazione diciamo: Rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori (Mt 6, 12). In questa sola richiesta non si trova domandata la perseveranza. Infatti i peccati che preghiamo ci siano rimessi sono ormai trascorsi; la perseveranza, che ci fa salvi in eterno, è necessaria certo per il tempo di questa vita, ma per quello che deve ancora trascorrere fino al termine di essa, non per quello ormai passato. Eppure vale la pena di osservare un poco come anche in questa richiesta gli eretici, che dovevano venire tanto tempo dopo, erano trafitti già fin d'allora dalla lingua di Cipriano come dalla freccia invincibile della verità. I pelagiani infatti osano dire anche questo, che l'uomo giusto in questa vita non ha assolutamente alcun peccato e che in uomini tali si trova fin d'ora la Chiesa che non ha macchia o ruga o alcun'altra menda (Ef 5, 27) di tal genere, che è unica e sola sposa di Cristo; come se non fosse sua sposa quella che dice per tutta la terra ciò che ha appreso da lui: Rimetti a noi i nostri debiti. Ma badate come li sbaraglia il gloriosissimo Cipriano. Esponendo questo stesso luogo dell'orazione domenicale, dice tra l'altro: Quanto è indispensabile, quanto è provvido e salutare il ricordarci che noi siamo peccatori, se veniamo costretti a pregare per i nostri peccati; in tal modo mentre chiede l'indulgenza a Dio, l'animo richiama la propria coscienza. Perché nessuno si compiaccia come fosse innocente e con l'inorgogliarsi si procuri maggior rovina, lo si ammaestra e gli s'insegna che egli ogni giorno pecca, dato che ogni giorno gli si ordina di pregare per i suoi peccati. Così anche Giovanni dice nella sua Lettera: "Se diciamo che non abbiamo alcun peccato, inganniamo noi stessi e in noi non è la verità" (1 Gv 1, 18; CIPRIANO, De orat. domin. 22, 5-8), e tutto quello che segue che qui sarebbe lungo riportare. Non spingerci in tentazione. 5. 9. Ma quando i santi dicono: Non c'indurre in tentazione, ma liberaci dal male (Mt 6, 13), che altro pregano se non di perseverare nella santità? Una volta concesso loro questo dono di Dio (infatti se è a Dio che viene chiesto, ciò dimostra a sufficienza e con chiarezza che è un suo dono), una volta concesso dunque questo dono di non essere indotti in tentazione, non ci sarà nessuno fra i santi che non mantenga fino alla fine la perseveranza nella santità. E nessuno cessa di perseverare nella vita cristiana che si propone se prima non è gettato in tentazione. Se dunque gli viene concesso quello che prega, di non venir abbandonato alla tentazione, persiste per dono di Dio nella santificazione che ha ricevuto per dono di Dio.

EL 19,71

La preghiera del Padre Nostro ci rimette i piccoli peccati quotidiani

La preghiera del Padre nostro cancella i peccati quotidiani e le colpe gravi passate. 19. 71. Quanto poi ai peccati fugaci e lievi di ogni giorno, immancabili nello svolgersi di questa vita, è la preghiera quotidiana dei credenti che li ripara. Dicono infatti: Padre nostro, che sei nei cieli (Mt 6, 9), quelli che sono stati già rigenerati da un tale Padre in virt' tū dell'acqua e dello Spirito Santo (Cf. Gv 3, 5). Questa preghiera infatti cancella assolutamente i peccati pi' piccoli di ogni giorno. Cancellata anche quelli che hanno guidato, in modo addirittura scellerato, la vita dei credenti, dai quali però il pentimento l'ha fatta allontanare, mutando in meglio, purché, come è vero dire: Rimetti a noi i nostri debiti (dal momento che non mancano debiti da rimettere), si dica in modo altrettanto vero: Come noi li rimettiamo ai nostri debitori (Cf. Mt 6, 12), cioè si realizzi quel che si dice: perdonare a chi implora indulgenza è infatti in se stessa una forma di elemosina.

SDM 2,5.17-2,11.39

Il Padre nostro nel discorso della montagna

Cieli sono i santi e i virtuosi. 5. 17. Il nuovo popolo, chiamato alla eredità eterna, usi dunque la voce del Nuovo Testamento e dica: Padre nostro che sei nei cieli (Mt 6, 9), cioè nei santi e nei virtuosi, poiché Dio non è limitato dallo spazio cosmico. I cieli sono infatti i corpi nel cosmo che si distinguono per bellezza, ma sono sempre corpi che quindi possono essere soltanto nello spazio. Ma se si ritiene che la sede di Dio sia nei cieli in quanto sono le parti pi' alte del mondo, di pi' grande merito sono gli uccelli, perché la loro vita è pi' vicina a Dio. Però non si ha nella Scrittura: Il Signore è vicino ai giganti e ai montanari, ma si ha: Il Signore è vicino ai contriti di cuore (Sal 33, 19), ma questo concetto è pi' attinente a una condizione di terrenità. Ma come il peccatore è stato considerato terra, quando gli fu detto: Sei terra e alla terra tornerai (Gn 3, 19), così al contrario il virtuoso può essere considerato cielo. Difatti si dice ai virtuosi: Il tempio di Dio è santo e siete voi (1 Cor 3, 17). Perciò se Dio abita nel suo tempio e i santi ne sono il tempio, Che sei nei cieli si traduce con criterio: Che sei nei santi. Ed è molto appropriata l'analogia che spiritualmente appaia esservi tanta differenza fra i virtuosi e i peccatori, quanta fisicamente fra il cielo e la terra. Varie analogie dei cieli. 5. 18. Nell'intento di simboleggiare questo valore, quando preghiamo in piedi, ci volgiamo all'oriente, da cui si stende il cielo. Questo non perché Dio vi abiti, come se avesse abbandonato le altre parti del mondo egli che è dovunque presente non nello spazio fisico sebbene con la potenza della maestà, ma affinché l'anima sia avvertita a volgersi all'essere pi' perfetto, cioè a Dio, perché il corpo, che è terrestre, si volge a un corpo pi' perfetto cioè a un corpo celeste. Conviene anche all'avanzamento del sentimento religioso e influisce assai che con l'intelligenza di tutti, piccoli e grandi, si pensi bene di Dio. E poiché è necessario che prepongano il cielo alla terra coloro i quali sono ancora intenti alle bellezze visibili e non possono rappresentarsi un essere

incorporeo, il loro modo di pensare è più tollerabile se credono che Dio, di cui ancora pensano come di un corpo, sia piuttosto in cielo che sulla terra. Questo affinché quando verranno a sapere infine che il valore dell'anima è superiore anche a un corpo celeste, lo cerchino piuttosto nell'anima che in un corpo anche celeste e quando verranno a sapere quanta differenza vi sia fra l'anima dei peccatori e quella dei virtuosi, come non osavano, quando ancora intendevano secondo la carne (Cf. Rm 8, 5), di collocare Dio in terra ma in cielo, così poi con fede più retta o anche col pensiero lo ricerchino piuttosto nell'anima dei virtuosi che in quella dei peccatori. Rettamente quindi s'interpreta che Padre nostro che sei nei cieli (1 Cor 3, 17) significa nel cuore dei virtuosi come nel suo tempio santo. Nello stesso tempo chi prega vuole che anche in sé abbia dimora colui che invoca e, quando desidera questo bene, pratici la virtù perché con questa prerogativa Dio è invitato a prender dimora nella coscienza. Che significhi la santificazione del nome... 5. 19. Ed ora esaminiamo quel che si deve chiedere. E' stato esposto chi è che viene invocato e dove ha la dimora. La prima di tutte le cose che si invocano è questa: Sia santificato il tuo nome (Mt 6, 9). E non si chiede come se il nome di Dio non sia santo, ma affinché sia ritenuto santo dagli uomini, ossia affinché Dio si riveli a loro in modo tale che non ritengano nulla più santo e che nulla temano di offendere di più. Infatti la frase: Dio è conosciuto in Giudea, in Israele è grande il suo nome (Sal 75, 2) non si deve interpretare nel senso che in un luogo Dio sia più piccolo e in un altro più grande, ma che il suo nome è grande in quel luogo, in cui è nominato con riferimento alla grandezza della sua maestà. Così è considerato santo il suo nome là dove è nominato con rispetto e nel timore dell'offesa. Ed è questo che ora avviene mentre il Vangelo, diffondendosi ancora fra i vari popoli, celebra per la mediazione del suo Figlio il nome dell'unico Dio. ...l'avvento del regno... 6. 20. E continua: Venga il tuo regno (Mt 6, 10) nel senso, come il Signore stesso insegna nel Vangelo, che il giorno del giudizio verrà, quando il Vangelo sarà predicato in tutto il mondo e questo evento appartiene alla santificazione del nome di Dio. Infatti le parole Venga il tuo regno non si devono intendere come se al momento Dio non regni. Ma forse qualcuno potrebbe intendere che la parola Venga implica sulla terra, come se egli anche ora non regni sulla terra, che anzi sempre vi ha regnato dalla creazione del mondo. Il termine Venga si deve dunque interpretare: si manifesti agli uomini. Come infatti anche la luce visibile è invisibile ai ciechi e a quelli che chiudono gli occhi, così il regno di Dio, sebbene mai abbandoni la terra, è tuttavia invisibile a coloro che non lo conoscono. A nessuno infatti sarà lecito ignorare il regno di Dio, perché il suo Unigenito, non solo nel settore del pensiero ma anche dell'esperienza, è venuto dal cielo nell'uomo del Signore per giudicare i vivi e i morti. E dopo questo giudizio, cioè quando sarà avvenuta la distinzione e separazione dei buoni dai cattivi, Dio sarà presente nei buoni in modo tale che non vi sarà più bisogno dell'ammaestramento umano, ma tutti, come si ha nella Scrittura: potranno essere ammaestrati da Dio (Gv 6, 45; Is 54, 13; Ger 31, 33-34; 1 Ts 4, 9). Poi la felicità sarà totalmente realizzata come fine nei santi per sempre, come ora gli angeli del cielo, sommamente santi e felici, soltanto con la illuminazione di Dio hanno la pienezza del sapere e della felicità, perché il Signore anche questo ha promesso ai suoi: Nella risurrezione saranno, egli dice, come gli angeli del cielo (Mt 22, 30). ...l'adempimento della volontà. 6. 21. Quindi dopo l'invocazione Venga il tuo regno segue: Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra (Mt 6, 10); ossia come la tua volontà è negli angeli che sono in cielo, in modo che ti sono totalmente uniti e in te sono felici, perché nessuno errore oscura la pienezza del loro pensiero, nessuna infelicità impedisce la loro felicità, così avvenga nei tuoi santi che sono sulla terra e dalla terra, per quanto attiene al corpo, sono stati plasmati e sempre dalla terra devono essere elevati alla immutabile felicità del cielo. Riguarda questo concetto anche l'annuncio degli angeli: Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà (Lc 2, 14). Questo affinché, quando si porrà in cammino la nostra buona volontà che segue lui che ci chiama, si compia in noi la volontà di Dio, come negli angeli del cielo, in modo che nessuna opposizione impedisca la nostra felicità, e in questo si ha la pace. Egualmente Sia fatta la tua volontà s'interpreta rettamente: si obbedisca ai tuoi comandamenti come in cielo così in terra, ossia come dagli angeli così dagli uomini. Il Signore stesso afferma che si compie la volontà di Dio, quando si obbedisce ai suoi comandamenti. Dice infatti: Mio cibo è fare la volontà di lui che mi ha mandato (Gv 4, 34); e frequentemente: Non son venuto a compiere la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato (Gv 5, 30; 6, 38; Mt 26, 39); così quando dice: Ecco mia madre e i miei fratelli. E chiunque fa la volontà di Dio è per me fratello madre e sorella (Mt 12, 49-50). In coloro dunque che compiono la volontà di Dio si compie appunto la sua volontà, non perché essi fanno che Dio voglia, ma perché fanno quel che egli vuole, ossia fanno secondo la sua volontà. Cielo e terra sono buoni e cattivi. 6. 22. V'è anche un altro significato nell'espressione: Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra (Mt 6, 10), cioè come nei santi e virtuosi così anche nei peccatori. E questo significato si può intendere ancora in due modi. Dobbiamo cioè pregare per i nostri nemici, perché si devono ritenere tali coloro contro la cui volontà aumenta la religione cristiana e cattolica, sicché la frase: Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra potrebbe significare: Compiano la tua volontà come i virtuosi così anche i peccatori, affinché a te si convertano. Inoltre: Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra, affinché a ciascuno si dia il suo, e questo avviene nell'ultimo giudizio, sicché ai virtuosi si dà il premio, la condanna ai peccatori, quando gli agnelli saranno separati dai capri (Cf. Mt 25, 32-33). Cielo e terra sono spirito e carne. 6. 23. Non è assurdo anzi molto rispondente alla nostra fede e speranza è l'interpretazione che come cielo e terra siano intesi lo spirito e la carne. E poiché l'Apostolo dice: Con il pensiero sono soggetto alla legge di Dio, con la carne alla legge del peccato (Rm 7, 25), notiamo che la volontà di Dio si compie nel pensiero, cioè nello spirito. Quando la morte sarà assorbita nella vittoria e questo corpo mortale si sarà vestito d'immortalità, e questo avverrà con la risurrezione della carne e con la trasfigurazione, che viene promessa ai virtuosi secondo l'insegnamento dell'Apostolo (Cf. 1 Cor 15, 53-54), sarà fatta la volontà di Dio così in terra come in cielo; ossia come lo spirito non resiste a Dio, quando esegue e compie la sua volontà, così anche il corpo non resisterà allo spirito o anima, la quale ora è travagliata dalla debolezza del corpo e incline al comportamento carnale. E nella vita eterna sarà proprio della pace perfetta la condizione che non solo ci attiri il volere ma anche il compiere il bene. Ora infatti, dice l'Apostolo, mi attrae volere il bene, ma non il compierlo (Rm 7, 18), perché non ancora nella terra come in cielo, cioè non ancora nella carne come nello spirito si è compiuta la volontà di Dio. Difatti sia pure nella nostra infelicità si compie la volontà di Dio, quando attraverso la carne soffriamo quei mali i quali ci sono dovuti per debito della nostra soggezione alla morte che la nostra natura ha conseguito peccando. Ma nella preghiera si deve chiedere che, come in cielo e in terra si compie la volontà di Dio, ossia che come acconsentiamo alla legge di Dio secondo la coscienza, così avvenuta la trasfigurazione del corpo nessuna nostra componente, a causa dei dolori fisici o dei piaceri, contrasti con questo nostro consenso. La volontà del Padre in Gesù e nella Chiesa. 6. 24. E non dissente dalla verità la parafrasi: Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra (Mt 6, 10), ossia come nello stesso Signore Gesù Cristo così nella Chiesa, come nell'uomo che ha compiuto la volontà del Padre, così nella donna che a lui è sposata. Infatti nel cielo e nella terra si ravvisano, per così dire, il maschio e la femmina, dato che la terra è produttiva perché il cielo la rende fertile. Significato di pane quotidiano. 7. 25. La quarta domanda è: Dacci oggi il nostro pane quotidiano (Mt 6, 11). Il pane quotidiano è stato indicato in luogo di tutti gli utili che servono al sostentamento della vita fisica; ed esortando a suo riguardo dice: Non preoccupatevi del domani (Mt 6, 34) e per questo ha detto: Dacci oggi. Ovvero è stato indicato in riferimento al corpo di Cristo che ogni giorno riceviamo o anche come cibo spirituale, di cui il Signore stesso dice: Procuratevi il cibo che non si corrompe (Gv 6, 27); e ancora: Io sono il pane della vita che son disceso dal cielo (Gv 6, 41). Si può esaminare quale delle tre interpretazioni sia la più attendibile. Infatti qualcuno potrebbe turbarsi sul fatto che preghiamo per ottenere cose necessarie a questa vita, come il vitto e il vestito, dato che il Signore dice: Non preoccupatevi di quel che mangerete e di come vestirete (Lc 12, 22). Ma c'è il problema se un individuo non debba preoccuparsi del bene che chiede di ottenere con la preghiera, poiché la preghiera si deve innalzare con grande fervore dello spirito. E proprio a questo tende l'esortazione di chiudere le camere da letto (Cf. Mt 6, 6) ed anche quest'altra: Chiedete prima il regno di Dio e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta (Mt 6, 33). Non ha detto: Cercate prima il regno di Dio e poi cercate queste cose, ma dice: Tutte queste cose vi saranno date in aggiunta, anche se non le chiedete. Non so se si può risolvere in che senso si dica con criterio che uno non chieda quel che per ottenere prega Dio con grande fervore. Pane come sacramento. 7. 26. Trattiamo anche del sacramento del corpo del Signore affinché non muovano obiezioni i molti che nelle regioni d'Oriente non partecipano ogni giorno alla cena del Signore, sebbene questo pane è stato dichiarato quotidiano. Facciano dunque silenzio e non difendano la propria opinione sull'argomento sia pure con l'autorità ecclesiastica, poiché lo fanno senza scandalo e non sono impediti di farlo da coloro che comandano nelle loro chiese e, anche se non obbediscono, non sono condannati. Da ciò si evidenzia che in quelle regioni questo non è considerato pane quotidiano, perché sarebbero rei di un

grave peccato coloro che non lo ricevono ogni giorno. Ma affinché, come è stato premesso, non discutiamo di costoro in alcun senso, deve certamente sovvenire a coloro che riflettono che noi abbiamo ricevuto dal Signore la norma del pregare e che non si deve trasgredire né aggiungendo né togliendo. Stando così le cose, chi osa dire che dobbiamo recitare soltanto una volta la preghiera del Signore o almeno, anche se una seconda e terza volta, fino a quell'ora in cui facciamo la comunione col corpo del Signore e che poi non si deve pregare così per il resto del giorno? Infatti non potremmo più dire: dacci oggi quel che abbiamo già ricevuto. Ovvero ci si potrà costringere a celebrare quel sacramento fino all'ultima parte del giorno? Pane come parola di Dio. 7. 27. Rimane dunque che lo intendiamo come pane spirituale, cioè come i comandamenti del Signore che ogni giorno si devono meditare e osservare. Di essi infatti il Signore dice: Procuratevi il cibo che non si corrompe (Gv 6, 27). Nel tempo appunto si considera quotidiano un tale cibo finché scorre questa vita posta nel divenire attraverso i giorni che vanno e vengono. E veramente finché lo stato d'animo si avvicinda ora nei beni superiori, ora in quelli inferiori, cioè ora in quelli spirituali, ora in quelli carnali, come a chi ora si nutre di cibo, poi soffre la fame, ogni giorno è necessario il pane, affinché con esso si ristori chi ha fame e si riprenda chi non si regge in piedi. Così dunque il nostro corpo in questa vita, prima della finale immunità dal bisogno, si ristora con il cibo perché avverte la dispersione di forze; allo stesso modo l'anima spirituale, poiché subisce mediante gli affetti terreni come una dispersione di forze dalla tensione a Dio, si ristora con il cibo dei comandamenti. E' stato suggerito: Dacci oggi, finché si dice l'oggi (Eb 3, 13), cioè in questa vita che scorre nel tempo. Infatti dopo questa vita ci sazieremo in eterno di un cibo spirituale in modo tale che non s'intenda il pane quotidiano, perché allora non vi sarà lo scorrere del tempo, che fa succedere i giorni ai giorni, da cui prende significato l'oggi giorno. Come infatti è stato detto: Oggi se ascolterete la sua voce (Sal 94, 8), che l'Apostolo parafrasa nella Lettera agli Ebrei con: Finché si dice l'oggi (Mt 6, 11), così anche in questa accezione si deve interpretare il Dacci oggi. Se qualcuno invece vuole intendere questa frase in relazione al necessario alimento del corpo o al sacramento del corpo del Signore, è conveniente che questi tre significati si intendano unitamente, cioè che chiediamo insieme il pane quotidiano, tanto quello necessario, come quello consacrato visibilmente e quello invisibile della parola di Dio. Remissione in ogni senso... 8. 28. Segue la quinta domanda: E rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori (Mt 6, 12). E' evidente che come debiti sono indicati i peccati o nel senso che ha indicato il Signore stesso: Non uscirai di lì finché non paghi l'ultimo spicciolo (Mt 5, 26), o nel senso per cui egli ha considerato come debitori quelli sui quali fu informato che erano morti o per il crollo della torre o perché Pilato aveva mescolato il loro sangue a quello del sacrificio (Cf. Lc 13, 1). Affermò infatti che gli uomini li ritenevano debitori oltre misura, cioè peccatori e aggiunse: In verità vi dico, se non farete penitenza, morirete allo stesso modo (Lc 13, 5). Non con queste parole uno è invitato a condonare il denaro ai debitori, ma tutte le offese che l'altro ha commesso contro di lui. Infatti a condonare il denaro siamo obbligati con il comando che è stato riportato precedentemente: Se qualcuno ti vuole chiamare in giudizio per toglierti il vestito, tu cedigli anche il mantello (Mt 5, 40). E da queste parole non risulta necessario condonare il debito a ogni debitore di denaro, ma a colui che non volesse restituire al punto che voglia perfino intentare una lite. Non conviene, dice l'Apostolo, che un servo del Signore intenda una lite (2 Tm 2, 24). Si deve quindi condonare a chi o perché di sua iniziativa o perché invitato non volesse restituire il denaro dovuto. E per due motivi non vorrà restituire, o perché non ha, o perché è avaro e avido della roba d'altri. L'uno e l'altro caso sono relativi a una povertà, poiché la prima è povertà di beni, la seconda povertà di spirito. Chiunque dunque condona il debito a un tale individuo condona a un povero e compie un'opera di cristiana bontà perché persiste la norma che egli sia disposto a perdere ciò che gli è dovuto. Infatti se del tutto con pacata moderazione farà in modo che gli sia restituito, non badando tanto alla restituzione del denaro, quanto a correggere l'uomo, al quale è senza dubbio dannoso avere di che restituire e non restituire, non solo non peccherà, ma avrà il grande vantaggio che l'altro non subisca un danno spirituale per il fatto che vuole volgere a proprio profitto il denaro altrui. E questo è tanto più grave da non avere confronto. Se ne conclude che anche in questa quinta domanda con cui chiediamo: Rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori (Mt 6, 12) non si tratta esplicitamente del denaro, ma di tutti i casi in cui qualcuno pecca contro di noi e quindi anche del denaro. Perciò pecca contro di te chi ricusa di restituirti il denaro dovuto, quando ha di che restituirlo. Se non rimetterai questo peccato, non potrai dire: Rimetti a noi come anche noi rimettiamo. Se invece perdonerai, ti accorgi che colui, a cui si ordina di invocare con questa preghiera, è esortato anche a condonare il denaro. ...perché chiediamo al Padre. 8. 29. Si può trattare anche il seguente assunto. Poiché diciamo: Rimetti a noi come anche noi rimettiamo, ci dobbiamo render conto di avere agito contro questa norma se non rimettiamo a coloro che chiedono perdono, poiché vogliamo che dal Padre molto amorevolmente sia rimesso a noi quando gli chiediamo perdono. Ma d'altra parte dal comandamento, con cui siamo obbligati a pregare per i nostri nemici (Cf. Mt 5, 44), non siamo obbligati a pregare per coloro che chiedono perdono. Infatti costoro non sono nemici. In nessun modo poi un individuo direbbe con sincerità che prega per colui che non ha perdonato. Perciò si deve riconoscere che si devono rimettere tutti i peccati che vengono commessi contro di noi, se vogliamo che dal Padre ci siano rimesse le colpe che noi commettiamo. Infatti sulla vendetta si è già parlato a sufficienza, come penso. Il significato di tentazione. 9. 30. La sesta domanda è: Non ci immettere nella tentazione (Mt 6, 13). Alcuni manoscritti hanno: Indurre che ritengo abbia il medesimo significato; infatti dall'unico termine greco è stato tradotto l'uno e l'altro. Molti poi nel pregare dicono: Non permettere che siamo indotti in tentazione, mostrando, cioè, in che senso sia stato usato l'indurre. Infatti Dio non ci induce da se stesso, ma permette che vi sia indotto colui che per un ordinamento occultissimo e meriti avrà privato del suo aiuto. Spesso anche per ragioni manifeste egli giudica uno degno fino a privarlo del suo aiuto e permettere che sia indotto in tentazione. Una cosa è infatti essere indotto in tentazione e un'altra essere tentati. Infatti senza la tentazione nessuno è adatto alla prova, tanto in se stesso, come si ha nella Scrittura: Chi non è stato tentato che cosa sa? (Sir 34, 9. 11), quanto per l'altro, come dice l'Apostolo: E non avete disprezzato quella che era per voi una tentazione nella carne (Gal 4,14). Da questo fatto appunto li ha riconosciuti costanti, perché non furono distolti dalla carità a causa delle sofferenze capitate all'Apostolo nel fisico. Infatti noi siamo noti a Dio prima di tutte le tentazioni perché egli sa tutto prima che avvenga. Analogia del concetto di tentazione. 9. 31. Quindi la frase che si ha nella Scrittura: Il Signore Dio vostro vi tenta per sapere se lo amate (Dt 13, 3) è stata espressa nel traslato da per sapere a per farvi sapere, come diciamo allegro un giorno che ci rende allegri e pigro il freddo perché ci rende pigri e altri innumerevoli modi di dire che si hanno tanto nel gergo abituale, come nel linguaggio dei letterati e nei libri della Sacra Scrittura. Gli eretici, che sono contrari al Vecchio Testamento e non comprendendo questa locuzione, pensano che è bollato, per così dire, da un marchio d'ignoranza l'essere di cui è stato detto: Il Signore Dio vostro vi tenta, come se nel Vangelo del Signore non sia stato scritto: Lo diceva per tentarlo perché egli sapeva quel che stava per fare (Gv 6, 6). Se infatti conosceva il cuore di colui che tentava, che cosa voleva conoscere tentando? Ma senz'altro l'episodio è avvenuto, affinché colui che veniva tentato riflettesse su se stesso e riprovasse la sua sfiducia perché le turbe furono saziati col pane del Signore, mentre egli pensava che esse non avessero di che mangiare (Cf. Gv 6, 7-13). Tentazione contro i Manichei... 9. 32. Quindi con quella preghiera non si chiede di non essere tentati, ma di non essere immessi nella tentazione, sulla fattispecie di un tale, a cui è indispensabile essere sottoposto all'esperimento del fuoco, e non chiede di non essere toccato col fuoco, ma di non rimanere bruciato. Infatti la fornace prova gli oggetti del vasaio e la prova della sofferenza gli uomini virtuosi (Sir 27, 6). Giuseppe difatti è stato tentato con la seduzione dell'adulterio, ma non è stato immesso nella tentazione (Cf. Gn 19, 7-12). Susanna è stata tentata e neanche lei indotta o immessa nella tentazione (Cf. Dn 13, 19-23) e molti altri dell'uno e dell'altro sesso, ma soprattutto Giobbe. Gli eretici, nemici del Vecchio Testamento, volendo con parole sacrileghe schernire la sua ammirabile costanza in Dio suo Signore, allegano a preferenza degli altri l'episodio che Satana chiese di tentarlo (Cf. Gb 1, 9-12). Chiedono agli ignoranti, assolutamente incapaci di capire certe cose, in che modo è stato possibile a Satana di parlare con Dio. Non riflettono, e non lo possono perché sono accecati dall'errore e dalla polemica, non riflettono dunque che Dio non occupa uno spazio con la dimensione del corpo sicché è in un luogo e non in un altro o per lo meno ha una parte qui e un'altra altrove, ma con infinita grandezza è in atto in ogni spazio, non diviso nelle parti ma tutto in ogni spazio. E se intendono in senso letterale la frase: Il cielo è per me il trono e la terra lo sgabello dei miei piedi (Is 66, 1), e se a questa posizione si riferisce anche il Signore con le parole: Non giurate né per il cielo perché è il trono di Dio, né per la terra perché è lo sgabello dei suoi piedi (Mt 5, 34-35), che cosa v'è di strano se il diavolo, giunto sulla terra, si è fermato davanti ai piedi di Dio e ha detto qualche cosa in sua presenza (Cf. Gb 1, 7)? Quando infatti questi tali finiranno per capire che non v'è anima, quantunque perversa, che comunque in qualche modo può

ragionare, nella cui coscienza Dio non parli? Chi se non Dio ha scritto nel cuore degli uomini la legge naturale? E di questa legge dice l'Apostolo: Quando i pagani, che non hanno la legge, per natura agiscono secondo la legge, essi pur non avendo la legge, sono legge a se stessi; dimostrano infatti che quanto la legge esige è scritto nei loro cuori, come risulta dalla testimonianza della coscienza di essi e dei loro stessi ragionamenti che li accusano o anche li difendono nel giorno in cui Dio giudicherà i segreti degli uomini (Rm 2, 14-16). Quindi ogni anima ragionevole, sia pure accecata dalla passione, tuttavia pensa e ragiona e tutto ciò che mediante il suo ragionamento è vero non si deve attribuire a lei, ma alla luce stessa della verità, dalla quale sia pure scarsamente nei limiti della sua capacità è illuminata, affinché nel pensare percepisca come vero qualche cosa. Non c'è quindi da far meraviglie se si afferma che l'anima del diavolo, corrotta da un depravante perversimento, ha udito dalla voce di Dio, cioè dalla voce della stessa verità tutto ciò che ha pensato su un uomo virtuoso, quando volle tentarlo (Cf. Gb 1, 8; 2, 3); e invece tutto ciò che era falso si attribuisce a quel perversimento da cui ha avuto l'appellativo di diavolo. Tuttavia anche per mezzo di creatura fisicamente visibile spesso Dio ha parlato tanto ai buoni che ai cattivi secondo i meriti di ciascuno, come Signore e guida di tutti e loro ordinatore al fine; ha parlato anche per mezzo di angeli che si manifestarono in sembianze umane e per mezzo dei profeti che dicevano: Queste cose dice il Signore. Che meraviglia quindi se si dice che Dio ha parlato col diavolo non certamente attraverso il pensiero, ma mediante una creatura ovviamente adattata allo scopo? ...nel confronto col Nuovo Testamento. 9. 33. E non suppongano che è proprio di deferenza e quasi merito di virtù il fatto che Dio ha parlato con lui, perché ha parlato con uno spirito angelico, sebbene stolto e vizioso, come se parlasse con un'anima umana stolta e viziosa. Oppure dicano essi stessi in che modo Dio ha parlato con quel ricco, di cui volle biasimare un vizio molto stolto con le parole: Stolto, questa notte l'anima ti sarà richiesta e di chi saranno le ricchezze che hai messo da parte? (Lc 12, 20). Evidentemente questo lo dice il Signore stesso nel Vangelo, al quale questi eretici, volere o no, chinano la testa. Se poi si preoccupano del fatto che Satana chiede a Dio di tentare un uomo virtuoso, non io spiego perché sia avvenuto, ma sprono costoro a spiegare perché nel Vangelo sia stato detto dal Signore stesso ai discepoli: Ecco che Satana cerca di vagliarvi come il grano (Lc 22, 31); e a Pietro: Ma io ho pregato affinché non venga meno la tua fede (Lc 22, 32). Quando mi spiegano queste parole, unitamente spiegano a se stessi quel che chiedono da me. Se poi non saranno capaci di spiegarlo, non osino censurare con sventatezza in un libro qualsiasi quel che senza ripugnanza leggono nel Vangelo. Varie provenienze della tentazione. 9. 34. Avvengono dunque le tentazioni ad opera di Satana, non per un suo potere, ma col permesso del Signore per punire gli uomini dei loro peccati o per provarli e addestrarli in riferimento alla bontà di Dio. E importa molto in quale tentazione uno incorra. Difatti Giuda, che vendé il Signore (Cf. Mt 26, 14-16 e 50), non è incorso nella medesima tentazione in cui è incorso Pietro che per paura negò il Signore (Cf. Mt 26, 69-75). Vi sono anche delle tentazioni provenienti, così penso, dall'uomo, quando uno con buona intenzione ma nei limiti dell'umana debolezza sbaglia in qualche consiglio ovvero si adira col fratello nell'intento di correggerlo, ma un po' al di là di quel che richiede la serenità cristiana. Di queste tentazioni dice l'Apostolo: Non vi sorprenda la tentazione se non quella umana; ed anche: Dio è fedele, perché non permette che siate tentati al di là di quel che potete, ma vi darà assieme alla tentazione anche il superamento affinché possiate sopportarla (1 Cor 10, 13). E con questo pensiero ha mostrato abbastanza che non dobbiamo pregare per non essere tentati, ma per non essere indotti in tentazione. E vi siamo indotti, se si verificano di tale fatta che non riusciamo a superarle. Ma poiché le tentazioni pericolose, in cui è dannoso essere immessi o indotti, hanno origine dalle prosperità o avversità nel tempo, non si fiacca dalla inquietudine delle avversità chi non si lascia allettare dall'attrattiva delle prosperità. La liberazione dal male. 9. 35. L'ultima e settima richiesta è: Ma liberaci dal male (Mt 6, 13). Si deve infatti pregare non solo di non essere indotti al male, di cui siamo privi, e questo si chiede al sesto posto, ma di essere liberati da quello, al quale siamo stati indotti. E quando questo avverrà, non rimarrà nulla di temibile e non si dovrà più temere alcuna tentazione. Però non si deve sperare che questo possa avvenire in questa vita, finché portiamo in giro la soggezione alla morte, alla quale siamo stati indotti dalla suggestione del serpente (Cf. Gn 3, 4-5 e 13); tuttavia si deve sperare che avverrà, e questa è una speranza che non si sperimenta. Parlando di essa l'Apostolo dice: Una speranza che si sperimenta non è speranza (Rm 8, 24). Ma non si deve disperare della saggezza che anche in questa vita è stata concessa ai credenti figli di Dio. Ed essa comporta che fuggiamo con prudentissima attenzione quel che dietro rivelazione del Signore capiremo di dover fuggire e che perseguiamo con ardentissima carità quel che dietro rivelazione del Signore capiremo di dover perseguire. Così infatti deposto con la morte stessa il rimanente peso di questa soggezione alla morte, da parte di ogni componente dell'uomo al tempo opportuno sarà realizzata come fine la felicità, che è incominciata in questa vita e che per raggiungere definitivamente in seguito è impiegato attualmente ogni sforzo. Anagogia delle tre prime richieste... 10. 36. Ma si deve considerare e discutere le differenze delle sette richieste. La nostra vita dunque si svolge attualmente nel tempo e si spera che sia eterna; inoltre i valori eterni sono anteriori per dignità, sebbene si passa ad essi dopo aver posto in atto quelli nel tempo. Quindi il conseguimento delle tre prime richieste hanno inizio in questa vita che si svolge nel tempo; difatti la santificazione del nome di Dio ha cominciato a porsi in atto dalla venuta del Signore nella nostra umiltà; e la venuta del suo regno, in cui egli dovrà venire nello splendore, non si manifesterà dopo la fine ma alla fine del tempo; e il compimento della sua volontà come in cielo così in terra, sia che per cielo e terra intendi i virtuosi e i peccatori, o lo spirito e la carne, o il Signore e la Chiesa, o tutti insieme, si otterrà con il compimento della nostra felicità e quindi alla fine del tempo; tuttavia tutte e tre queste manifestazioni del Signore rimarranno in eterno. Difatti la santificazione del nome di Dio è eterna, il suo regno non avrà fine ed è promessa la vita eterna per la nostra perfetta felicità. Rimarranno quindi queste tre manifestazioni unite nel pieno compimento nella vita che ci è promessa. ...e delle altre quattro. 10. 37. A me sembra che le altre quattro richieste appartengono alla vita nel tempo. La prima è: Dacci oggi il nostro pane quotidiano (Mt 6, 11). Per il fatto che è stato definito come pane quotidiano, sia che venga indicato il pane spirituale o quello nel sacramento o questo visibile del nutrimento, appartiene al tempo che ha chiamato l'oggi, non perché il cibo spirituale non è eterno, ma perché questo pane, che nella Scrittura è stato considerato quotidiano, viene mostrato all'anima tanto col suono delle parole come con i vari segni che si susseguono nel tempo. Ma tutte queste cose certamente non vi saranno più, quando tutti potranno essere ammaestrati da Dio e non esprimeranno l'ineffabile luce della verità con un movimento del corpo, ma l'atterranno con un puro atto del pensiero. E probabilmente è stato considerato pane e non bevanda poiché il pane spezzandolo e masticandolo si muta in alimento, come i libri della Scrittura nutrono l'anima leggendoli e meditando; la bevanda al contrario sorseggiata, così com'è, passa nel corpo, sicché nel tempo la verità è pane, poiché è considerata pane quotidiano, nell'eternità invece è bevanda, perché non vi sarà bisogno del discutere e dialogare sul tipo dello spezzare e masticare, ma soltanto del sorso dell'autentica ed evidente verità. Nel tempo i peccati ci son rimessi e li rimettiamo e questa è la seconda delle altre quattro richieste. Nell'eternità non vi sarà perdono dei peccati perché non ci saranno peccati. E le tentazioni travagliano questa vita posta nel tempo; non vi saranno più, quando si avvererà quel pensiero: Li nasconderai nel segreto del tuo volto (Sal 30, 21). E il male, da cui desideriamo di essere liberati, ed anche la liberazione dal male appartengono a questa vita che per la giustizia di Dio abbiamo meritato soggetta a morire e da cui per la sua misericordia saremo liberati. Confronto fra le invocazioni e i doni dello Spirito. 11. 38. A me sembra anche che il numero sette di richieste corrisponda al numero sette, da cui è derivato tutto il discorso. Se infatti è timore di Dio quello con cui sono beati i poveri in spirito, poiché di essi è il regno dei cieli, chiediamo che negli uomini sia santificato il nome di Dio nel genuino timore che permane per sempre (Cf. Mt 5, 3-9. 6, 9-13; Is 11, 2-3). Se pietà è quella con cui sono beati i miti, perché essi avranno in eredità la vita eterna, chiediamo che venga il regno di Dio tanto in noi stessi, affinché diventiamo miti e non resistiamo a lui, come nello splendore della venuta del Signore dal cielo alla terra, di cui noi godremo e conseguiremo la gloria, perché egli dice: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete il regno che vi è stato promesso fin dall'origine del mondo (Mt 25, 34). Nel Signore infatti, dice il profeta, si glorierà la mia anima; ascoltino i miti e si rallegrino (Sal 33, 3). Se è scienza, per cui sono beati quelli che piangono perché saranno consolati, preghiamo affinché sia fatta la sua volontà come in cielo così in terra perché non piangeremo più, quando con la definitiva pace dell'alto il corpo, in quanto terra, sarà in armonia con lo spirito in quanto cielo; infatti v'è nel tempo motivo di afflizione solo quando corpo e spirito si urtano fra di sé e ci costringono a dire: Vedo nelle mie membra un'altra legge che muove guerra alla legge della mia mente (Rm 7, 13); e a confessare la nostra afflizione con voce di pianto: Me infelice, chi mi libererà da questo corpo di morte? (Rm 7, 24) Se è forza quella di cui sono beati coloro che hanno fame e sete della virtù perché saranno saziati, preghiamo che ci sia dato oggi il nostro pane quotidiano, affinché da esso

sorretti e sostenuti possiamo giungere alla piena sazietà. Se è consiglio quello per cui sono beati i misericordiosi perché di essi si avrà misericordia, rimettiamo i debiti ai nostri debitori e preghiamo che a noi siano rimessi i nostri. Se è intelletto quello di cui sono beati i puri di cuore perché vedranno Dio, preghiamo di non essere indotti in tentazione, affinché non abbiamo un cuore doppio non ordinandoci al vero bene a cui riferire tutte le nostre azioni, ma perseguendo insieme i beni del tempo e dell'eternità. Infatti le tentazioni provenienti dalle cose, che sembrano agli uomini opprimenti e dannose, non hanno potere su di noi, se non lo hanno quelle che avvengono dalle lusinghe di quelle cose che gli uomini ritengono buone e fonti di gioia. Se è sapienza quella per cui sono beati gli operatori di pace, perché saranno considerati figli di Dio, preghiamo di essere liberati dal male, perché tale liberazione ci renderà liberi, cioè figli di Dio, affinché con lo spirito di adozione invochiamo: Abba, Padre. Prevalenza della remissione dei peccati. 11. 39. Senza dubbio non si deve per trascuranza omettere che fra tutte le clausole con cui il Signore ci ha ordinato di pregare, ha giudicato di dover raccomandare soprattutto quella che attiene alla remissione dei peccati, perché in essa ha voluto che fossimo misericordiosi, unica decisione per sfuggire alle miserie della vita. In nessuna altra clausola preghiamo in modo da stipulare quasi un accordo con Dio; diciamo infatti: Rimetti a noi come anche noi rimettiamo. E se in questo accordo mentiamo, non v'è alcun significato di tutta la preghiera. Egli dice appunto: Se infatti rimetterete agli uomini i loro peccati, anche il Padre vostro che è nei cieli li rimetterà a voi. Se invece non rimetterete agli uomini, neanche il Padre vostro rimetterà a voi le vostre colpe (Mt 6, 14-15).

SR 56,1-56,19

La preghiera del Padre nostro

DISCORSO 56 SUL VANGELO DI MT 6, 9-13 L'ORAZIONE DOMENICALE ESPOSTA AI CANDIDATI AL BATTESIMO Il Credo e l'Orazione dei cristiani. 1. 1. L'apostolo S. Paolo, volendo dimostrare che era stata predetta dai Profeti l'epoca in cui viviamo e nella quale sarebbe avvenuto che tutti i popoli avrebbero creduto in Dio, cita il seguente testo: E avverrà che chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvo (Gi 2, 32). In precedenza infatti solo presso gli Israeliti era invocato il nome del Signore, che ha creato il cielo e la terra (Cf. Sal 120, 1; 145, 6); tutti gli altri popoli invocavano idoli sordi e muti dai quali non venivano ascoltati; oppure invocavano i demoni dai quali erano ascoltati per loro disgrazia. Ma quando si compì il tempo (Cf. Gal 4, 4), si adempì quanto era stato predetto: E avverrà che chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvo. Inoltre gli stessi giudei, anche quelli che avevano creduto nel Cristo, negavano il Vangelo ai pagani (Rm 10, 13) e dicevano che non si doveva annunciare il Vangelo di Cristo a coloro che non erano stati circoncisi; contro questi tali l'apostolo Paolo aveva citato quel testo: E avverrà che chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvo; per questo motivo, al fine di confutare coloro che non volevano si annunciasse il Vangelo ai pagani, soggiunse immediatamente: Ma come potrebbero invocare uno in cui non hanno creduto? Come poi potrebbero credere in colui che non hanno udito? E come potrebbero ascoltare senza uno che annuncia? o come potrebbero annunciare, se non venissero inviati? (Rm 10, 14-15) Poiché dunque dice: Come potrebbero invocare colui in cui non hanno creduto? per questo voi non avete appreso prima l'orazione domenicale e poi il simbolo della fede, ma prima il simbolo col quale poteste sapere che cosa avreste dovuto credere, e poi l'orazione mediante la quale poteste sapere chi avreste dovuto invocare. Il simbolo è dunque l'espressione della fede, l'orazione è la formula della preghiera, poiché è proprio colui il quale crede ad essere esaudito quando prega. Che cosa deve evitare chi prega. 2. 2. Molti però chiedono [a Dio] ciò che non dovrebbero chiedere, ignorando che cosa sia utile a loro. Orbene, due cose deve evitare chi prega: di chiedere ciò che non deve e di chiedere a colui al quale non deve. Né al diavolo, né agli idoli, né ai demoni deve chiedersi alcuna cosa che occorresse chiedere. Se si deve pregare per ottenere qualcosa, bisogna chiederla al Signore Dio nostro, a nostro Signore Gesù Cristo, a Dio Padre dei Profeti, degli Apostoli e dei martiri, al Padre del Signore nostro Gesù Cristo, a Dio che ha fatto il cielo, la terra (Cf. Sal 145, 6), il mare e tutto ciò che contengono. Bisogna però stare attenti a non chiedergli ciò che non dobbiamo chiedere. Si deve chiedere la conservazione della vita, ma a che ti gioverà se la chiederai agli idoli sordi e muti? Che ti gioverà ugualmente se preghi Dio Padre, che è nei cieli, per la morte dei tuoi nemici? Non hai forse udito o letto nel salmo, in cui è stato predetto l'orribile tradimento di Giuda, come la profezia ha detto di lui: La sua preghiera diventi un peccato (Sal 108, 7)? Se dunque vai in chiesa e preghi per augurare il male ai tuoi nemici, la tua preghiera diventerà un peccato. Nei Salmi non si desidera, ma si prevede il male per i nemici. 3. 3. Nei santi salmi avete letto che colui il quale parla nei salmi sembra augurare molte sciagure ai propri nemici. "Eppure è certo - dice qualcuno - che colui il quale parla nei salmi è un santo: e allora perché desidera tante sciagure ai propri nemici?". Non è un augurio ma una previsione; è una previsione profetica, non un'imprecazione malefica. Quegli autori ispirati da Dio sapevano già il male o il bene che doveva capitare a uno o a un altro e lo predicevano dando alle loro profezie la forma d'un augurio. Tu invece come sai se non diverrà migliore di te colui per il quale tu oggi implori il male? "Ma io so ch'è cattivo". Anche tu sai d'essere cattivo. Sebbene forse tu ardisca giudicare ciò che non sai anche riguardo al cuore di un altro, tuttavia sai d'essere cattivo anche tu. Non senti l'Apostolo che dice: Io, che prima ero bestemmiatore, persecutore e oppressore; ma poi ottenni misericordia poiché avevo fatto ciò nell'ignoranza, quando ero ancora incredulo (1 Tm 1, 13)? Quando l'apostolo Paolo perseguitava i cristiani incatenandoli dove li trovava e li trascinava dai sacerdoti perché fossero ascoltati e puniti (Cf. At 9, 1-2), credete forse, fratelli, che la Chiesa pregasse contro di lui o non piuttosto per lui? Certamente la Chiesa di Dio, proprio come aveva imparato dal proprio Signore, il quale dall'alto della croce disse: Padre, perdona loro perché non sanno che cosa fanno (Lc 23, 34), in modo simile pregava per Paolo, anzi ancora per Saulo affinché riguardo a lui avvenisse ciò che poi avvenne. Infatti, poiché dice: Io non ero conosciuto di vista dalle Chiese di Cristo nella Giudea, ma avevano soltanto sentito dire: "Colui, che un tempo ci perseguitava, ora annuncia la fede che un tempo cercava di distruggere", e glorificavano Dio a causa mia (Gal 1, 22-24), perché glorificavano Dio, se non perché pregavano Dio prima che ciò avvenisse? Nella preghiera si deve evitare la verbosità. 3. 4. Nostro Signore dunque cominciò con l'eliminare la verbosità (Cf. Mt 6, 7), perché non si rivolgessero a Dio molte parole come se con questo mezzo si volesse insegnare a Dio. Quando dunque si prega c'è bisogno dello spirito di fede, non della verbosità. Ma il Padre vostro sa di che cosa avete bisogno prima ancora che glielo domandiate (Mt 6, 8). Non usate quindi molte parole, poiché lo sa lui che cosa vi è necessario. Ma forse a questo punto qualcuno dirà: "Se Dio sa che cosa ci è necessario, perché diciamo anche solo poche parole? perché preghiamo? Egli lo sa: ci dia ciò che sa esserci necessario". Ma Dio vuole che lo si preghi perché lo dia a chi ne ha il desiderio, affinché non diminuisca di valore ciò che darà; è infatti lui stesso che c'ispira questo medesimo desiderio. Le parole insegnateci da nostro Signore Gesù Cristo nell'orazione [domenicale] sono la regola cui conformare i desideri. Non ti è permesso chiedere se non ciò che ivi si trova espresso. L'orazione domenicale norma per formulare i nostri desideri. 4. 5. Voi dunque - dice il Signore - pregate così: Padre nostro che sei nei cieli (Mt 6, 9). Con ciò, lo vedete, avete cominciato ad avere Dio per Padre. Ma l'avrete [come Padre] quando sarete nati [nel battesimo], sebbene, anche adesso prima che nasciate, siete stati concepiti per sua virtù, destinati a essere portoriti al fonte battesimale, per così dire, dal seno della Chiesa. Padre nostro che sei nei cieli. Ricordatevi che avete il Padre nei cieli. Ricordatevi che siete nati dal padre Adamo per la morte, da Dio padre per essere rigenerati per la vita. Ciò che dite con la bocca ditelo anche con il vostro cuore (Cf. Sal 4, 5). La preghiera sgorgi da un vivo sentimento di fede e sarà certamente esaudita. Sia santificato il tuo nome (Mt 6, 9). Il nome di Dio, che tu preghi sia santificato, è santo. Perché preghi, dal momento ch'è già santo? Oltre a questo, quando preghi che sia santificato il suo nome, non ti sembra forse di pregarlo per lui, e non per te? Ma comprendilo bene: tu lo preghi anche per te. Tu infatti preghi che il nome ch'è sempre santo in se stesso, sia santificato in te. Che significa dunque: sia santificato? Che sia ritenuto santo e non venga disprezzato. Vedi quindi che quando esprimi questo augurio, auguri il bene a te stesso. Se infatti disprezzerai il nome di Dio, sarà un male per te, non per Dio. 5. 6. Venga il tuo regno (Mt 6, 10). Per chi facciamo questa preghiera? Anche se non lo domandassimo, non verrebbe forse il regno di Dio? Di quel regno è detto che sarà dopo la fine del mondo. Dio infatti possiede sempre il regno e non è mai senza regno, poiché lo servono tutte quante le creature. Ma quale regno ti auguri che venga? Quello di cui sta scritto nel Vangelo: Venite, benedetti del Padre mio, entrate in possesso del regno che è stato preparato per voi fin dalla creazione del mondo (Mt 25, 34). Ecco il regno di cui è

detto: Venga il tuo regno. Ci auguriamo che venga in rapporto a noi, ci auguriamo di ritrovarci in esso. Poiché, ecco, esso verrà; ma che ti gioverà, se ti troverà alla sinistra? Dunque anche qui per te fai un buon augurio, tu preghi per te. Pregando desideri, brami di vivere in modo da appartenere al regno di Dio che sarà dato a tutti i santi. Quando dunque dici: Venga il tuo regno, tu preghi per te, di vivere bene. Fa' [o Signore] che apparteniamo al tuo regno: venga, anche per noi, il regno che verrà per i tuoi santi, per i tuoi giusti. 5. 7. Sia fatta la tua volontà (Mt 6, 10). Se tu non lo dirai, non farà forse Dio la propria volontà? Ricorda ciò che hai recitato nella professione di fede: Credo in Dio, Padre onnipotente (Symb. fidei). Se è onnipotente, perché preghi che sia fatta la sua volontà? Che significa allora: Sia fatta la tua volontà? Si compia in me, perché io non mi opponga alla tua volontà. Dunque anche a questo punto tu preghi nel tuo interesse, non in favore di Dio. Si compirà infatti la volontà di Dio nei tuoi confronti anche se non è compiuta da te. Infatti non solo in rapporto a quelli ai quali dirà: Venite, benedetti del Padre mio, entrate in possesso del regno che è stato preparato per voi dal principio del mondo (Mt 25, 34) si compirà la volontà di Dio, affinché i giusti e i santi ricevano il regno, ma anche in rapporto a quelli ai quali dirà: Andate nel fuoco eterno che è stato preparato per il diavolo e per gli angeli suoi (Mt 25, 41), si compirà la volontà di Dio, affinché i cattivi siano condannati al fuoco eterno. Una cosa diversa è che essa sia fatta da te. Affinché dunque sia fatta nei tuoi confronti, non senza un giusto motivo preghi, se non affinché tu abbia del bene. Sia dunque per il tuo bene, sia per il tuo male, essa si compirà rispetto a te: ma cerca che sia compiuta anche da te. Perché dunque dico: Sia fatta la tua volontà in cielo e in terra (Mt 6, 10), e non dico: "Sia fatta la tua volontà dal cielo e dalla terra"? Perché è Dio a fare in te ciò che si compie da te. Non si compie mai da te nulla senza ch'egli non lo compia in te. Ma talora fa in te ciò che tu non fai; mai però si fa da te qualcosa se egli non lo fa in te. 5. 8. Ma che vuol dire: in cielo e in terra, oppure: come in cielo così in terra? Fanno la tua volontà gli angeli, perciò dobbiamo farla anche noi. Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra. Il cielo è l'anima nostra, la terra è il nostro corpo. Quando dici, seppure lo dici, quel che afferma l'Apostolo: Con lo spirito servo la legge di Dio, ma con la carne la legge del peccato (Rm 7, 25), si compie la volontà di Dio in cielo ma non ancora sulla terra. Allorché invece la carne andrà d'accordo con lo spirito, e la morte sarà ingoiata nella vittoria (Cf. 1 Cor 15, 54), in modo che non rimanga alcun desiderio carnale con cui lo spirito debba lottare, quando sarà passato il dissidio nella terra, quando sarà passata la guerra del cuore, allora sarà sparito ciò che è detto: La carne ha desideri contrari a quelli dello spirito e lo spirito, a sua volta, ha desideri contrari a quelli della carne; poiché queste due forze sono contrapposte l'una all'altra, cosicché voi non fate ciò che vorreste (Gal 5, 17); quando sarà dunque passata questa guerra, e l'intera concupiscenza sarà cambiata nella carità, nel corpo non rimarrà più nulla che si opponga allo spirito, non rimarrà nulla da domare, nulla da frenare, nulla da calpestare, ma tutto si conformerà alla giustizia: [inomma] sarà fatta la tua volontà in cielo e in terra. Quando preghiamo così, ci auguriamo la perfezione. Sia fatta la tua volontà in cielo e in terra. Nella Chiesa il cielo sono gli spirituali, la terra i carnali. Sia fatta dunque la tua volontà in cielo e in terra; cosicché, allo stesso modo che ti servono gli spirituali, così ti servano anche i carnali una volta cambiati in meglio. Sia fatta la tua volontà in cielo e in terra. C'è anche un altro senso molto consono allo spirito di fede. Siamo stati esortati infatti a pregare per i nostri nemici. La Chiesa è il cielo; i nemici della Chiesa sono la terra. Che vuol dire: Sia fatta la tua volontà in cielo e in terra? Vuol dire: "I nostri nemici credano in te come noi crediamo in te; diventino amici, pongano fine all'inimicizia. Sono terra e per questo sono contro di noi: diventino cielo e saranno con noi". Siamo tutti mendicanti di Dio. 6. 9. Dacci oggi il nostro pane quotidiano (Mt 6, 11). Anche qui è evidente che preghiamo per noi. Quando dici: Sia santificato il tuo nome, ti si deve spiegare che preghi per te, non per Iddio. Quando dici: Sia fatta la tua volontà, anche questa frase ti si deve spiegare, perché tu non pensi che auguri un bene a Dio che si faccia la sua volontà e non preghi piuttosto per te. Quando dici: Venga il tuo regno, si deve spiegare anche questo, perché tu non creda di augurare un bene a Dio, cioè ch'egli regni. Ma da questo punto e in seguito sino alla fine della preghiera, è chiaro che preghiamo Dio per noi. Quando dici: Dacci oggi il nostro pane quotidiano, confessi d'essere un mendicante di Dio. Ma non arrossire: per quanto uno sia ricco sulla terra, è sempre un mendicante di Dio. Il mendicante sta davanti alla casa d'un ricco: ma anche lo stesso ricco sta davanti alla casa del gran Ricco. Si chiede l'elemosina a lui ma la chiede anche lui. Se non fosse nel bisogno, non busserebbe alle orecchie di Dio con la preghiera. Ma di che cosa ha bisogno un ricco? Non ho paura di dirlo: un ricco ha bisogno proprio del pane quotidiano. Perché mai ha abbondanza d'ogni cosa, come mai, se non perché gliel'ha data Dio? Che cosa avrebbe, se Dio ritirasse da lui la sua mano? Molti non si addormentarono forse ricchi e si alzarono poveri? E se a lui non manca nulla, ciò non deriva dalla sua potenza ma dalla misericordia di Dio. Il pane quotidiano: materiale e spirituale. 6. 10. Ma questo pane di cui, carissimi, si riempie il ventre, con cui si ristora ogni giorno il corpo, questo pane dunque voi vedete che Dio lo dà non solo a chi lo loda, ma anche a chi lo bestemmia, lui che fa sorgere il proprio sole sui buoni e sui cattivi e fa piovere sui giusti e sugli'ingiusti (Cf. Mt 5, 45). Se lo lodi, ti nutre; se lo bestemmi, ti nutre lo stesso. Ti aspetta perché tu faccia penitenza; ma se non ti cambierai, egli ti condannerà. Poiché dunque questo pane lo ricevono da Dio i buoni e i cattivi, non c'è forse un pane speciale richiesto dai figli, il pane di cui il Signore diceva nel Vangelo: Non sta bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cani (Mt 15, 26)? Vi è certamente. Qual è questo pane? E perché si chiama "quotidiano" anche questo? Il pane infatti ci è necessario: senza di esso è impossibile vivere, senza pane è impossibile. E' una sfacciataggine chiedere a Dio la ricchezza; non è una sfacciataggine chiedergli il pane quotidiano. C'è una gran differenza tra ciò che è necessario alla vita e ciò che serve a farci insuperbire. Tuttavia, siccome questo pane visibile e palpabile vien dato ai buoni e ai cattivi, il pane quotidiano chiesto dai figli è la parola di Dio, pane che ci viene distribuito ogni giorno. E' il nostro pane quotidiano; di esso vivono le menti, non i ventri. E' necessario a noi, ancora operai nella vigna: è il cibo, non la paga. All'operaio infatti due cose deve dare chi lo prende a giornata e lo manda nella propria vigna: il cibo perché non rimanga spossato, e la paga di cui si rallegrerà. Il nostro cibo quotidiano su questa terra è la parola di Dio, che sempre viene distribuita nelle chiese; la nostra paga dopo la fatica si chiama vita eterna. D'altra parte se per questo pane nostro quotidiano s'intende quello che ricevono i fedeli e riceverete anche voi dopo il battesimo, facciamo bene a pregare e dire: Dacci oggi il nostro pane quotidiano, affinché viviamo in modo da non essere separati dall'altare. Quaggiù siamo tutti debitori di Dio. 7. 11. E rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori (Mt 6, 12). Nemmeno questa supplica dev'essere spiegata, poiché la facciamo per noi, in quanto domandiamo che ci siano rimessi i debiti. Siamo infatti debitori, non di denaro, ma per i peccati. Ora forse tu dirai: "Anche voi?". Rispondiamo: "Anche noi". "Anche voi, vescovi santi, siete debitori?". "Sì, siamo debitori anche noi". "Anche voi? Ma no, signore, non farti torto". "Non mi faccio torto, ma dico la verità: siamo debitori". Se diremo di non avere il peccato, inganniamo noi stessi e non c'è in noi la verità (1 Gv 1, 8). Noi siamo battezzati, ma rimaniamo sempre debitori. Non perché sia rimasto in noi qualche peccato non rimesso nel battesimo, ma perché nel corso della vita ci macchiamo di peccati che ci devono venire rimessi ogni giorno. Coloro che muoiono subito dopo essere stati battezzati, salgono in cielo e si presentano a Dio senza peccati; ma coloro che, dopo essere stati battezzati, sono trattenuti in questa vita, a causa della fragilità umana si macchiano di qualche peccato che, anche se non fa naufragare, occorre tuttavia eliminare, poiché se non si toglie l'acqua dalla sentina, a poco a poco l'acqua entra e può fare sommergere tutta la nave. Pregare in questo modo è come vuotare la sentina. Non dobbiamo però soltanto pregare, ma anche fare elemosine: poiché quando si vuota la sentina per non far affondare la nave, si agisce con le parole e con le mani. Agiamo con le parole quando diciamo: Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori; agiamo invece con le mani quando compiamo delle azioni: Spezza il pane all'affamato e conduci nella tua casa il povero privo d'un tetto (Is 58, 7). Rinchiudi l'elemosina nel cuore del povero ed essa pregherà per te il Signore (Sir 29, 15). Purificarsi dai peccati quotidiani. 8. 12. Dopo che ci sono stati rimessi tutti i peccati mediante il lavacro della rigenerazione, ci troveremo ancora immersi in grandi angustie, se non ci fosse stata data la quotidiana purificazione della santa orazione. Le elemosine e le preghiere cancellano i peccati, purché non se ne commettano di tali a causa dei quali dobbiamo stare lontani dal pane [eucaristico] quotidiano, evitando i debiti ai quali è dovuta una condanna certa e severa. Non dite d'essere giusti, come se non aveste motivo di dire: Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori. Dobbiamo astenerci dall'idolatria, dal consultare gli astrologhi, dai rimedi degli incantatori, dagli inganni degli eretici, dalle divisioni degli scismatici, dagli omicidi, dagli adulterii, dalle fornacizzazioni, dai furti e dalle rapine, dalle false testimonianze e da tutti gli altri eventuali peccati, senza parlare di quelli che producono effetti mortali, a causa dei quali è inevitabile che si venga separati dall'altare e si venga legati sulla terra in modo da essere legati anche in cielo (Cf. Mt 16, 19): cosa molto pericolosa e che può causare la morte dell'anima, se non verrà sciolto sulla terra il peccato, affinché sia sciolto anche in cielo.

Prescindendo quindi da questi peccati, non mancano all'uomo occasioni di peccare. Si pecca guardando volentieri ciò che non si deve guardare. Ma chi potrebbe frenare la velocità dell'occhio? Si dice infatti che l'occhio si chiama così dalla velocità. Chi potrebbe mettere un freno all'orecchio o all'occhio? Gli occhi, quando lo vorrai, si possono chiudere e si chiudono immediatamente; le orecchie invece ci vuole uno sforzo per tapparle; alzi le mani ed arrivi ad esse, ma se uno ti trattiene le mani, le orecchie restano aperte e non potrai tapparle per non sentire maldicenze, discorsi osceni, parole ingannatrici e adulatrici. Quando udrai qualcosa che non bisogna udire, anche se non lo farai, non peccherai forse con le orecchie? Ascolti volentieri qualcosa di cattivo. Quanti peccati commette una lingua micidiale! Alle volte commette tali peccati che, a causa di essi, si viene separati dall'altare. E' proprio essa lo strumento delle bestemmie. Da essa escono anche discorsi frivoli, e senza scopo. La mano non deve fare alcuna azione cattiva né il piede correre a compiere il male, l'occhio non deve fissarsi su oggetti lascivi né l'orecchio sentire il turpiloquio né la lingua dire cose indecenti. Tu dirai: "Ma i pensieri chi potrà tenerli a freno?". 9. 12. Fratelli miei, spesso preghiamo, ma pensiamo ad altre cose, si potrebbe dire che ci dimentichiamo davanti a chi stiamo e davanti a chi siamo prostrati. Se tutti questi peccati si ammucciassero insieme contro di noi, si potrebbe forse pensare che non ci opprimerebbero per il fatto che sono piccoli? Che differenza c'è se ti schiaccia il piombo o la rena? Il piombo è un'unica massa, la rena è formata da piccoli granelli, ma ti schiaccia con la sua gran quantità. Sono peccati leggeri; ma non vedi che piccole gocce gonfiano i fiumi e portano via dei poderi? Sono peccati leggeri, è vero, ma sono molti. Il battesimo cancella tutti i peccati. Il patto con Dio. 9. 13. Cerchiamo dunque di dire ogni giorno e di dirlo con cuore sincero e di mettere in pratica ciò che diciamo: Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori (Mt 6, 12). Noi prendiamo un impegno solenne, facciamo un patto e un accordo con Dio. Dio tuo Signore ti dice: "Perdona tu e perdonerò anch'io. Tu non hai perdonato? Tu ti rivolgi contro te stesso, non io". Ora, figli miei carissimi, sapendo quanto vi sia utile, nella preghiera insegnata dal Signore e ancor più nella preghiera in genere, questa richiesta: Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori, ascoltatemi. Dovete essere battezzati: perdonate tutto; chi ha qualche risentimento nel proprio cuore contro qualcuno, perdoni di cuore. Entrate [nel fonte battesimale] con queste disposizioni e siate certi che vi saranno rimessi assolutamente tutti i peccati: non solo quelli contratti nascendo dai genitori, per discendenza da Adamo, col peccato originale (a causa del quale correte con chi è bambino a ricevere la grazia del Salvatore), ma anche ogni altro peccato aggiunto nella vostra vita, commesso con parole, azioni e pensieri. Vi saranno rimessi tutti; e ne uscirete come uscireste dallo sguardo del vostro Dio con la sicurezza d'essere senza alcun debito. Si devono amare anche i nemici. 10. 14. Ebbene, poiché a causa dei peccati quotidiani, di cui ho parlato, vi è necessario dire, quasi come un mezzo di purificazione quotidiana: Rimetti a noi i nostri debiti, come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, che cosa farete? Voi avete dei nemici; infatti chi potrebbe vivere su questa terra senza avere dei nemici? Pensate al vostro bene: amateli. In nessun modo ti può nuocere un nemico feroce più di quanto nuocerai tu a te stesso, se non amerai il nemico. Egli infatti potrà nuocere alla tua villa o al tuo bestiame, alla tua casa, al tuo servo o alla tua serva, a tuo figlio o a tua moglie o, al massimo, al tuo corpo se gliene sarà dato il potere; potrà forse egli danneggiare l'anima tua come lo puoi tu? Sforzatevi di raggiungere questa perfezione, carissimi; vi esorto. Ma sono stato forse io a farvi questo dono? Ve l'ha fatto colui al quale dite: Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra. Non vi sembri tuttavia una cosa impossibile: io so, conosco, so per esperienza personale che ci sono cristiani che ci amano i loro nemici. Se vi sembrerà una cosa impossibile, non la farete. Innanzi tutto dovete credere che è possibile; inoltre dovete pregare che si compia in voi la volontà di Dio. A che ti giova infatti il male del tuo nemico? Se fosse esente da ogni male, non sarebbe tuo nemico. Desidera per lui il bene: egli pone termine al male e non sarà più tuo nemico. Infatti in lui non ti è nemica la natura umana, ma una colpa. Ti è forse nemico per il fatto ch'egli ha un'anima e un corpo? Egli è quello che sei anche tu: tu hai un'anima, l'ha anche lui; tu hai un corpo, l'ha anche lui. E' della stessa tua natura: insieme siete stati plasmati con la terra dal Signore, e siete stati dotati di un'anima. Egli è ciò che sei anche tu: consideralo come tuo fratello. In origine i nostri due progenitori erano Adamo ed Eva: padre l'uno e madre l'altra; noi dunque siamo fratelli. Lasciamo da parte la prima origine. Nostro padre è Dio, nostra madre la Chiesa; noi dunque siamo fratelli. "Ma il mio nemico è pagano, è giudeo, è eretico". Proprio per questo già da un pezzo ho detto: Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra. O Chiesa! Il tuo nemico è un pagano, un giudeo, un eretico; non è altro che terra! Se tu invece sei cielo, invoca il Padre ch'è nei cieli e pregalo per i tuoi nemici, poiché anche Saulo era nemico della Chiesa; così si pregò per lui e divenne amico. Non solo cessò d'essere persecutore ma si affaticò per essere collaboratore. E se vuoi sapere la verità si pregò contro di lui, cioè contro la sua cattiveria, non contro la sua natura. Prega anche tu contro la cattiveria del tuo nemico: muoia quella ed egli viva. Se infatti morisse il tuo nemico, potrebbe sembrare che non hai più il nemico ma non troveresti nemmeno un amico: se invece morirà la sua cattiveria, hai trovato anche un amico. Bisogna amare i nemici anche se ci riescono pochi. 11. 15. Continuate pure a dire: "Ma chi ci riesce? Chi lo fa?". Lo faccia Dio nei vostri cuori. Lo so anch'io: pochi lo fanno, sono magnanimi quelli che lo fanno, lo fanno le persone spirituali. Sono forse tali nella Chiesa tutti i fedeli che si accostano all'altare e ricevono il corpo e il sangue di Cristo? Sono forse tutti così? Eppure tutti dicono: Rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori. Dio potrebbe rispondere loro: "Perché mi chiedete di fare ciò che ho promesso, dal momento che voi non fate ciò che io ho comandato? Che cosa ho promesso? Di rimettervi i vostri debiti. Che cosa ho comandato? Che anche voi li rimettiate ai vostri debitori. Come potete mettere in pratica questi precetti, se non amate i vostri nemici?". Che cosa faremo dunque, fratelli? A tanto poche si riducono le pecorelle di Cristo? Se devono dire: Rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, soltanto quelli che amano i propri nemici, non saprei che fare, non saprei che dire. Potrei forse dirvi: "Se non amate i vostri nemici, non pregate"? Non oso dirlo; al contrario, anzi, pregate perché li amiate. Potrei forse dirvi: Se non amate i vostri nemici, nell'orazione insegnata dal Signore non dite: Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori? Supponi che io dica: "Non lo dite". Se non lo direte, non vi saranno rimessi: ma se lo direte e non farete quel che dite, non vi saranno rimessi. Si deve dunque dire e fare [quel che si dice] affinché siano rimessi. Si dia almeno il perdono al nemico che lo chiede. 12. 16. Vedo qualcosa grazie alla quale posso consolare non un piccolo numero, ma una moltitudine di cristiani, e so che lo desiderate sentire. Perdonate e Dio vi perdonerà (Lc 6, 37), ha detto Cristo. E voi nell'orazione che cosa dite? Ciò che stiamo spiegando adesso: Rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori. Perdona, o Signore, come perdoniamo noi. Ecco che cosa dici: "Rimetti, o Padre, che sei nei cieli, i nostri debiti, come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori". Ecco che cosa dovete fare e, se non lo farete, perirete. Che dire poi? Quando sentite dire: "Se un nemico vi chiede perdono, dovete darglielo subito", anche questo è difficile per voi? Era difficile per te amare un nemico infuriato con te: è anche difficile per te amare una persona che ti supplica? Che dirai? Tu l'odiavi perché era infuriato con te; avrei preferito che non lo avessi odiato neppure allora; avrei desiderato che tu avessi sopportato le sue furie e ti fossi ricordato del Signore che diceva: Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno (Lc 23, 34). Avrei dunque desiderato vivamente che, anche quando contro di te infieriva il tuo nemico, avessi pensato al Signore tuo Dio quando diceva quella preghiera. Ma forse dirai: "Ha fatto così lui, è vero, ma in quanto è il Signore, perché è il Cristo, il figlio di Dio, l'Unigenito, il Verbo incarnato, che potrei fare io, che sono un individuo cattivo e debole?". Se l'esempio del tuo Signore è troppo alto per te, pensa a un servo di Dio, simile a te. Santo Stefano veniva lapidato; ma tra il lancio delle pietre, inginocchiato, pregava per i nemici, dicendo: Signore, non imputare loro questo delitto (At 7, 60). Quelli lanciavano pietre, non chiedevano perdono, ma egli pregava per loro. Desidero che tu sia come lui: sforzati d'esserlo. Perché trascini sempre il cuore sulla terra? Ascolta, volgi il tuo cuore in alto, ama i nemici. Se non puoi amare un nemico infuriato, ama almeno quello che ti chiede perdono. Ama chi ti dice: "Fratello, ho peccato, perdonami". Se allora non perdonerai, non ti dico: "Cancellerai l'orazione dal tuo cuore"; ma: "Sarai cancellato dal libro di Dio". Il castigo sia senz'odio. 13. 17. Se, invece, gli avrai perdonato e avrai deposto l'odio dal cuore, allora avrai bandito l'odio dal cuore, senza bisogno di eliminare il castigo dovuto. "Che fare dunque se colui che chiede perdono merita d'essere castigato da me?". Fa' ciò che vuoi. Suppongo che tu vuoi bene a tuo figlio anche quando lo bastoni. Tu non ti commuovi alle lagrime che versa mentre lo picchi, poiché tu gli serbi l'eredità. Io dico solo questo: che tu deponga l'odio dal tuo cuore quando ti chiede il perdono. Forse tu dirai: "Ma egli mentisce, simula". O giudice del cuore, dimmi i pensieri di tuo padre, dimmi i tuoi pensieri di ieri. Quello prega, chiede perdono: devi perdonare, devi assolutamente perdonare. Se non gli perdonerai, farai un danno a te e non a lui. Poiché egli sa che cosa farà. Tu, pur essendo suo compagno nel servizio di Dio, non vuoi perdonare a un servo di Dio come te? Ebbene egli andrà da vostro Signore e gli dirà: "Signore, ho pregato il mio conservo di perdonarmi, ma non ha voluto

perdonarmi: perdonami tu". Non è forse lecito al Signore di condonare i debiti del proprio servo? Quello, avuto il perdono, si allontana assolto dal Signore; tu invece rimani condannato. Condannato: in che modo? Verrà il tempo di pregare, verrà il tempo di dire: Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori. Ma il Signore ti risponderà: "Niente affatto! Pur avendo verso di me tanti debiti, tu mi hai supplicato e te li ho condonati: non dovevi anche tu avere pietà del tuo compagno, come anch'io ho avuto pietà di te? "(Cf. Mt 18, 32-33). Queste sono parole del Vangelo, non del mio cuore. Se invece perdonerai a chi ti chiede perdono, potrai senz'altro recitare questa preghiera. Ma anche se non sei ancora capace di amare un nemico spietato, potrai tuttavia dire questa preghiera: Rimetti a noi i nostri debiti, come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori. Passiamo alle restanti petizioni. 13. 18. Non c'indurre in tentazione (Mt 6, 13). Noi diciamo: Rimetti a noi i nostri debiti, come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori per i nostri peccati passati, che non possiamo fare in modo che non siano stati commessi. Tu puoi fare in modo di non ripetere i peccati che hai commessi; come potrai fare in modo che non siano stati commessi i peccati da te commessi? Per i peccati già commessi ti viene in aiuto la suddetta frase: Rimetti a noi i nostri debiti, come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori. Per i peccati in cui puoi cadere, che cosa potrai fare? Non c'indurre in tentazione, ma liberaci dal male. Non c'indurre in tentazione, ma liberaci dal male, cioè dalla stessa tentazione. Tre petizioni riguardano la vita eterna, le altre le necessità della vita presente. 14. 19. Valgono per sempre le tre petizioni: Sia santificato il tuo nome, Venga il tuo regno, Sia fatta la tua volontà in cielo e in terra; valgono per la vita umana le ultime tre petizioni. Sempre infatti dev'essere santificato in noi il nome di Dio, dobbiamo essere sempre nel suo regno, sempre dobbiamo fare la sua volontà: ciò sarà per l'eternità. Il pane quotidiano per altro ci è necessario adesso; ma a partire da questo punto tutto il resto che domandiamo nella preghiera riguarda la necessità della vita presente. Il pane quotidiano è necessario in questa vita; così anche è necessario in questa vita che ci siano perdonati i nostri debiti, poiché quando arriveremo alla vita eterna cesseremo d'aver debiti; su questa terra invece c'è la tentazione, si naviga pericolosamente, per le fessure della fragilità s'insinua nella nave [dell'anima] qualcosa che dev'essere eliminato, come l'acqua dalla sentina. Quando però saremo diventati uguali agli angeli di Dio, non dovremo più dire né più pregare Dio che ci rimetta i nostri debiti poiché non ci saranno più. Soltanto quaggiù ci occorre il pane quotidiano, solo quaggiù dobbiamo pregare che ci siano rimessi i debiti, che non cadiamo nella tentazione; poiché in quell'altra vita la tentazione non entrerà; solo quaggiù dobbiamo pregare d'essere liberati dal male, poiché nell'altra vita non ci sarà nessun male, ma durerà per sempre il bene eterno.

SR 57,1-57,13

La preghiera del Padre nostro ai neo battezzati

DISCORSO 57 DI NUOVO SU MT 6, 9-13 SULL'ORAZIONE INSEGNATA DAL SIGNORE AI CANDIDATI AL BATTESIMO Prima si deve insegnare il Credo, poi l'Orazione domenicale. 1. 1. L'ordinato svolgimento della vostra istruzione è quello d'imparare prima ciò che dovete credere e poi ciò che dovete chiedere nella preghiera. Così infatti dice l'Apostolo: Avverrà che chiunque invocherà il nome del Signore, sarà salvo (Rm 10, 13). Questo testo sacro Paolo lo cita prendendolo dal profeta, poiché da questo profeta è stata predetta la nostra epoca in cui tutti avrebbero invocato il nome del Signore: Chi invocherà il nome del Signore, sarà salvo (Gi 2, 32). E soggiunge: Ma come invocheranno uno nel quale non hanno creduto? Oppure come crederanno in uno che non hanno ascoltato? Ma come lo ascolteranno se non lo annunceranno? Oppure come lo annunceranno, se non saranno inviati? (Rm 10, 13-15). Sono stati dunque inviati dei predicatori e hanno annunciato il Cristo. I popoli hanno ascoltato la loro predicazione, ascoltando hanno creduto nel Cristo, credendo lo hanno invocato. Poiché dunque molto giustamente e con tutta ragione è stato detto: Come potranno invocare uno nel quale non hanno creduto? avete prima imparato le verità da credere e oggi avete imparato a invocare colui nel quale avete creduto. Il Figlio di Dio ha voluto che fossimo suoi fratelli. 2. 2. Il Figlio di Dio, nostro Signore Gesù Cristo, ci ha insegnato la preghiera e, pur essendo lui il Signore, come avete imparato nel simbolo e ripetuto a memoria, il Figlio unico di Dio, tuttavia, non ha voluto rimanere solo. E' unico, ma non ha voluto rimanere solo, s'è degnato aver dei fratelli. A chi infatti dice: Pregate così: Padre nostro che sei nei cieli (Mt 6, 9)? Chi ha egli voluto che noi chiamassimo Padre nostro se non il proprio Padre? E' stato forse geloso di noi? I genitori, talvolta, dopo aver generato uno, due o tre figli, hanno paura ormai di generarne altri per non farli mendicare. Ma poiché l'eredità, ch'egli ci promette è tale che la possono ottenere molti senza che alcuno ne sia privo e debba soffrire le strettezze della povertà, per questo ha chiamato a far parte della sua fraternità i popoli pagani, e così il Figlio unico ha innumerevoli fratelli che possono dire: Padre nostro, che sei nei cieli. Hanno pregato così quelli che son vissuti prima di noi, così pregheranno quelli che vivranno dopo di noi. Vedete quanti fratelli ha il Figlio unico mediante la sua grazia, partecipando l'eredità con coloro per i quali sopportò la morte. Avevamo un padre e una madre sulla terra perché nascessimo ai travagli e alla morte; abbiamo trovato altri genitori: Dio nostro padre e la Chiesa nostra madre, per mezzo dei quali nascere alla vita eterna. Consideriamo, carissimi, di chi abbiamo cominciato ad essere figli, e viviamo nel modo che si addice a coloro che hanno un tal Padre. Vedete che il nostro Creatore si è degnato essere nostro Padre. Cosa si deve chiedere al Padre. 3. 3. Abbiamo udito chi dobbiamo invocare e quale eredità immortale dobbiamo sperare da questo Padre che abbiamo cominciato ad avere nel cielo: ascoltiamo adesso che cosa dobbiamo chiedergli. Che cosa chiediamo a un tal Padre? Non gli chiediamo forse la pioggia [come l'abbiamo chiesta] oggi, ieri e avantieri? Nulla d'importante abbiamo chiesto a un tal Padre; eppure voi vedete con quanti gemiti, con quanto ardore chiediamo la pioggia, quando si ha paura della morte, cioè d'un evento che nessuno può evitare. Ogni uomo infatti presto o tardi è destinato a morire; eppure gemiamo, preghiamo, siamo in grande ansia, gridiamo rivolti a Dio di morire un po' più tardi. Quanto più dovremmo elevare le nostre grida verso di lui affinché arriviamo dove non potremo morire giammai! Prima petizione. 4. 4. Ecco perché è stato detto: Sia santificato il tuo nome (Mt 6, 9). Noi gli chiediamo anche che il suo nome venga santificato in noi: poiché per sé è sempre santo. In che modo però il suo nome viene santificato in noi se non rendendoci santi? In realtà noi non eravamo santi, ma lo diventiamo in virtù del suo nome; egli invece è sempre santo come è sempre santo anche il suo nome. E' una preghiera che facciamo per noi e non già per Dio. Noi infatti non formuliamo nessun augurio di bene per Dio, al quale non può mai accadere alcun male. Auguriamo invece il bene a noi stessi perché sia santificato il suo nome santo; esso, che è sempre santo, sia santificato in noi. Seconda petizione. 5. 5. Venga il tuo regno (Mt 6, 10). Lo chiediamo o non lo chiediamo, verrà ugualmente. In realtà Dio ha un regno sempiterno. In quale momento non ha regnato? In qual momento ha cominciato a regnare? Dato che il suo regno non ha principio, non avrà nemmeno mai fine. Ma affinché sappiate che facciamo questa preghiera per noi e non per Dio - poiché non diciamo: Venga il tuo regno, come se ci augurassimo che Dio regni - noi saremo il suo regno, se credendo in lui faremo progressi con la sua grazia. Tutti i fedeli, redenti col sangue dell'unico suo Figlio, saranno il tuo regno. Ma il suo regno verrà quando avverrà la risurrezione dei morti, perché allora verrà proprio lui in persona. E dopo che i morti saranno risorti, li separerà - come dice egli stesso - e ne metterà alcuni alla sua destra e altri alla sua sinistra. A coloro che saranno alla sua destra dirà: Venite, benedetti dal Padre mio, entrate in possesso del regno (Mt 25, 34). Ecco che cosa ci auguriamo quando diciamo: Venga il tuo regno: che venga per noi. Infatti, se noi saremo reprobri, il regno verrà per altri, non per noi. Se invece saremo nel numero di coloro che fanno parte delle membra dell'unigenito Figlio di Dio, il suo regno verrà per noi e non tarderà. Restano forse tanti secoli quanti ne sono passati? L'apostolo Giovanni dice: Figlioli, è giunta l'ultima ora (1 Gv 2, 18). Ma, paragonata allo stesso gran giorno, l'ora è lunga: voi anzi vedete di quanti anni è composta questa stessa ultima ora. Tuttavia per voi sia come se uno, che sta sveglio, si addormentasse, si alzasse e regnasse. Adesso noi siamo svegli, ci addormenteremo nella morte, alla fine [del mondo] risorgeremo e senza fine regneremo. Terza petizione. Molteplice interpretazione di essa. 6. 6. Sia fatta la tua volontà come in cielo, così anche in terra (Mt 6, 10). In terzo luogo chiediamo: Sia fatta la tua volontà come in cielo, così anche in terra. Anche questo è un augurio di bene che facciamo per noi. E' infatti inevitabile che sia fatta. E' volontà di Dio che regnino i buoni e siano condannati i cattivi. Può forse questa volontà non essere compiuta? Ma quale bene desideriamo per noi quando diciamo: Sia fatta la tua volontà come in cielo così anche in terra? Ascoltate. Questa petizione si può intendere in molti sensi, e molte cose si devono considerare a proposito di essa, quando preghiamo Dio dicendo: Sia fatta la tua volontà come in cielo, così anche in terra. Allo stesso modo che non ti offendono

i tuoi angeli, così fa' che non ti offendiamo neppure noi. Ancora: in qual senso s'intende: Sia fatta la tua volontà come in cielo, così anche in terra? Tutti i santi Patriarchi, tutti i Profeti e tutti gli Apostoli, tutte le persone spirituali sono come cielo, agli occhi di Dio; noi invece in loro confronto siamo terra. Sia fatta la tua volontà come in cielo, così anche in terra; come in loro così anche in noi. Di nuovo: Sia fatta la tua volontà come in cielo, così anche in terra. La Chiesa di Dio è il cielo, i suoi nemici sono la terra. Noi auguriamo ai nostri nemici la grazia che credano anch'essi e diventino cristiani e così la volontà di Dio sia fatta come in cielo, così anche in terra. Parimenti: Sia fatta la tua volontà come in cielo, così anche in terra. Il nostro spirito è il cielo, la carne è la terra. Allo stesso modo che il nostro spirito si rinnova credendo, così la carne si possa rinnovare risorgendo: e sia fatta la volontà di Dio come in cielo, così anche in terra. E così pure il cielo è la nostra intelligenza, in virtù della quale vediamo la verità e ci compiacciamo della stessa Verità. Ecco il cielo: Provo compiacimento nella legge di Dio nel mio intimo (Rm 7, 22). Che cos'è terra? Ma vedo una legge diversa nelle mie membra che muove guerra alla legge del mio spirito (Rm 7, 23). Allorché questa lotta sarà passata e ci sarà perfetta armonia tra lo spirito e la carne, sarà fatta la volontà di Dio come in cielo, così anche in terra. Quando recitiamo questa petizione, cerchiamo di pensare a tutte queste interpretazioni, di domandare tutte queste grazie a Dio. Tutte e tre queste prime domande, di cui, carissimi, abbiamo parlato, riguardano la vita eterna; poiché sarà eterna la santificazione di Dio in noi, sarà eterno il suo regno che verrà e nel quale vivremo sempre, sarà eterno il fatto che la sua volontà sarà fatta come in cielo, così anche in terra in tutti i sensi che vi ho spiegati. Domandiamo i beni eterni ma anche quelli temporali. Pane corporale e pane spirituale. 7. 7. Restano le petizioni per la vita del nostro terreno pellegrinaggio; segue perciò: Dacci il nostro pane quotidiano (Mt 6, 11). Dacci i beni eterni, ma dacci [anche] i beni temporali. Ci hai promesso il regno, non ci negare il sostegno. Ci darai presso di te l'eterna corona di gloria, dacci sulla terra il nutrimento temporale. Ecco perché [diciamo] ogni giorno e anche oggi, cioè nel tempo presente. Allorché questa vita sarà passata, chiederemo forse il pane quotidiano? Allora infatti non ci sarà più bisogno di dire ogni giorno, ma solo oggi. Solo adesso diciamo ogni giorno quando un giorno passa e ne viene un altro. Si dirà forse ogni giorno, quando ci sarà un unico, eterno giorno? In verità questa domanda del pane quotidiano si deve intendere in due sensi: sia per la necessità del nutrimento carnale, sia anche per la necessità dell'alimento spirituale. Abbiamo necessità del cibo carnale per il sostentamento quotidiano, senza il quale non possiamo vivere. E' un sostentamento anche tutto ciò che serve a coprirci e a vestirci; ma qui la parte è presa per il tutto. Quando chiediamo il pane, con esso chiediamo tutto. I fedeli conoscono anche l'alimento spirituale, quello che vi accingete a conoscere anche voi e siete in procinto di ricevere dall'altare di Dio. Sarà anch'esso un pane quotidiano necessario alla vita presente. Riceveremo forse l'Eucaristia quando arriveremo presso Cristo in persona e cominceremo a regnare con lui in eterno? L'Eucaristia è dunque il nostro pane quotidiano, ma dobbiamo riceverlo non tanto come ristoro del corpo, quanto come sostegno dello spirito. La virtù propria di questo nutrimento è quella di produrre l'unità, affinché, ridotti a essere il corpo di Cristo, divenuti sue membra, siamo ciò che riceviamo. Allora esso sarà veramente il nostro pane quotidiano. Ma anche ciò che vi spiego è pane quotidiano e così anche le letture che ascoltate ogni giorno in chiesa è pane quotidiano e l'ascoltare e recitare inni è pane quotidiano. Questi sono i sostegni necessari al nostro pellegrinaggio terrestre. Allorché saremo giunti nella patria, ascolteremo forse la Scrittura? [Allora] vedremo e ascolteremo lo stesso Verbo [di Dio], lo mangeremo, lo berremo, come fanno gli angeli adesso. Gli angeli hanno forse bisogno di libri sacri, di commentatori, di lettori? Per nulla affatto. La loro lettura è la visione, poiché vedono la Verità in persona e si saziano alla sorgente dalla quale noi riceviamo solo delle gocce. Abbiamo dunque parlato del pane quotidiano, perché in questa vita ci è necessaria questa petizione. Il battesimo cancella tutti i peccati. 8. 8. Rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori (Mt 6, 12). Questa petizione non è forse necessaria soltanto quaggiù? Lassù infatti non avremo debiti. Che cosa sono i debiti se non i peccati? Ecco che sarete battezzati e allora saranno cancellati tutti i vostri peccati, non ne rimarrà assolutamente nessuno. Se mai avete compiuto qualche peccato con azioni, con parole, con desideri o con pensieri, sarà cancellato tutto. E tuttavia se nel seguito di questa vita vi fosse sicurezza, non v'insegneremmo una tale preghiera, in cui diremmo: Rimetti a noi i nostri debiti. Ma mettiamo bene in pratica quel che segue: Come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori. Voi dunque soprattutto che siete in procinto d'entrare [nelle acque del battesimo] per ricevere il perdono completo dei vostri peccati, badate di non nutrire risentimenti di sorta contro nessuno nel vostro cuore affinché possiate uscirne sicuri come se foste liberi e assolti da tutti i vostri debiti e non concepite nemmeno il desiderio di vendicarvi dei vostri nemici, dai quali in precedenza siete stati offesi. Perdonate come si perdona a voi. Dio non ha arrecato offesa a nessuno e tuttavia egli, senza avere alcun debito, li rimette a noi. Quanto più deve perdonare uno al quale si perdona, dal momento che perdona tutto colui che non ha alcun debito che gli si debba rimettere. Due specie di tentazione. 9. 9. Non c'indurre in tentazione, ma liberaci dal male (Mt 6, 13). Sarà forse necessario anche ciò nell'altra vita? Non si dice: Non c'indurre in tentazione, se non dove ci può essere la tentazione. Nel libro del santo Giobbe leggiamo: Non è forse una tentazione la vita dell'uomo sulla terra? (Gb 7, 1). Che cosa dunque domandiamo? Ascoltate che cosa. L'apostolo Giacomo dice: Nessuno quando è tentato dica che è tentato da Dio (Gc 1, 13). Egli parla della tentazione cattiva dalla quale uno è preso in trappola e diventa schiavo del diavolo; ecco di quale tentazione parla. C'è infatti un'altra tentazione che si chiama prova; di questa tentazione sta scritto: Il Signore Dio vostro vi mette alla prova per sapere se lo amate (Dt 13, 3). Che vuol dire: per sapere? Vuol dire "per far sì che sappiate", poiché egli lo sa già. Con la tentazione, con cui uno è ingannato e sedotto, Dio non tenta nessuno; è certo però che per un suo disegno profondo e misterioso, alcuni Dio li abbandona. Quando li abbandona, il tentatore sa bene che cosa fare, poiché in colui che Dio abbandona non incontra uno che gli resiste ma uno al quale fa subito vedere d'averlo in suo possesso. Perché dunque Dio non ci abbandoni, noi diciamo: Non ci far cadere in tentazione. Ciascuno in realtà - dice il medesimo apostolo Giacomo - è tentato dalla propria passione, dalla quale è attirato e preso in trappola. La passione poi concepisce e genera il peccato e il peccato poi, quando è stato consumato, genera la morte (Gc 1, 14-15). Che cosa ci ha insegnato? A combattere contro le passioni sensuali. Poiché nel santo battesimo voi lascerete tutti i peccati, ma rimarranno le passioni contro cui dovete combattere una volta rigenerati. Resterà infatti il conflitto in voi stessi. Non si deve temere alcun nemico esterno; vinci te stesso e il mondo sarà vinto. Che male ti potrà fare un tentatore esterno, sia esso il diavolo o un servo del diavolo? Chiunque ti proponga un guadagno per sedurti, non trovi in te la cupidigia; che male potrà farti allora chi ti propone un guadagno? Se invece in te si troverà la cupidigia, alla prospettiva del lucro, t'infiammerai e sarai preso al laccio d'un perfido adescamento. Se al contrario in te non sarà stata trovata la cupidigia, la trappola rimane tesa invano. Il tentatore ti mette davanti agli occhi una bellissima donna; se nel tuo intimo avrai la castità, sarà vinta l'iniquità della tentazione esterna. Affinché dunque non ti prenda in trappola col metterti sott'occhi la bellezza d'una donna a te estranea, combatti nel tuo interno con la tua sensualità. Tu non vedi il tuo nemico, ma senti la tua concupiscenza. Tu non vedi con gli occhi il diavolo, ma vedi l'oggetto che ti piace. Vinci nell'anima la tua sensualità. Combatti, continua a combattere, poiché è tuo giudice colui che ti ha rigenerato: ti ha proposto la lotta, ti prepara la corona. Ma siccome senza dubbio sarai vinto se non avrai Dio che t'aiuti, se egli ti abbandonerà, ecco perché nell'orazione tu dici: Non farci cadere in tentazione. La collera del [divino] giudice ha lasciato alcuni in balia delle loro passioni: lo afferma l'Apostolo: Dio li ha lasciati in balia dei desideri sfrenati dei loro cuori (Rm 1, 24). In che modo li ha lasciati? Non facendo loro violenza, ma solo abbandonandoli. Liberazione dal male. 10. 10. Liberaci dal male (Mt 6, 13): questa domanda può essere unita alla precedente in modo da formarne una sola e cioè: Non ci far cadere in tentazione, ma liberaci dal male. Il Signore ha aggiunto la congiunzione sed (ma) per farci intendere che tutto il pensiero appartiene a una sola frase: Non c'indurre in tentazione, ma liberaci dal male. In che modo? Spiegherò ciascuna parte di questa proposizione: Liberaci dal male, e: Non ci far cadere in tentazione. Liberandoci dal male non ci fa cadere in tentazione e, non facendoci cadere in tentazione, ci libera dal male. La grande orribile tentazione: cercare la vendetta. 11. 11. Ma la grande tentazione, carissimi, in questa vita è quella in cui viene insidiata la nostra facoltà di ottenere il perdono dei peccati nei quali talora fossimo caduti. Orribile tentazione allorché ci viene tolto il mezzo con cui possiamo guarire dalle ferite fatteci da altre tentazioni. Voi non avete ancora capito, lo so; state attenti, affinché possiate capire. Per esempio uno è tentato dalla cupidigia, soccombe per una volta alla tentazione - poiché anche un bravo lottatore e un bravo guerriero viene ferito -; può essere vinto dalla cupidigia anche un bravo lottatore; può aver compiuto un non so quale peccato di cupidigia. Lo stimolo d'un desiderio sensuale è passato, non ha condotto fino a uno stupro, fino all'adulterio. Orbene, qualora fosse stato commesso quel primo peccato, bisognerebbe che uno si astenesse almeno dall'adulterio. Ma ha guardato una donna per desiderarla, ha pensato a

qualcosa con più piacere di quanto avrebbe dovuto; ha accettato la lotta, e pur essendo un valente guerriero è stato ferito; egli però non ha acconsentito per nulla, ha riprovato il moto lascivo, gli si è opposto con l'amarezza del dolore, lo ha respinto e ha vinto. Tuttavia per il fatto stesso ch'era caduto, ha motivo di dire: Rimetti a noi i nostri debiti. Così, a proposito di tutte quante le altre tentazioni è difficile che non abbiamo un motivo per dire: Rimetti a noi i nostri peccati. Qual è dunque l'orribile, molesta, spaventosa tentazione di cui parlo, da evitare con tutte le forze, con tutto le capacità? Qual è questa tentazione? Quando siamo eccitati a vendicarci. Lo sdegno si accende e uno fremente dalla rabbia nel desiderio di vendicarsi: è un'orribile tentazione. Allora si perde il mezzo con cui uno avrebbe potuto ricevere il perdono per tutti gli altri peccati. Se tu avessi peccato con gli altri sensi, con le altre passioni, tutte queste ferite le avresti potute guarire col dire: Rimetti a noi i nostri debiti, come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori. Chi ti stimola a vendicarti ti fa perdere la possibilità di dire: Come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori. Una volta perduto questo mezzo, ti saranno ritenuti tutti i debiti; non te ne sarà rimesso assolutamente nessuno. I debiti quotidiani. 12. 12. Il Signore, nostro Maestro e Salvatore, conosceva questa pericolosa tentazione della nostra vita terrena; quando c'insegnò le sei o sette domande della preghiera, non si fece carico di spiegarci e di raccomandarci con più energia se non questa sola. Non abbiamo forse detto: Padre nostro, che sei nei cieli, e tutte le altre frasi che seguono? Perché mai alla fine dell'orazione non ce ne spiegò qualche frase di quelle poste al principio o di quelle poste alla fine come conclusione o poste nel mezzo? Perché non ci ha detto: "Ecco che cosa vi succederà, se in voi non sarà santificato il nome di Dio, o se non apparterrete al regno di Dio, o se non sarà fatta in voi la sua volontà come in cielo, oppure se Dio non vi custodirà perché non cadiate in tentazione"? Ma che cosa dice? Io vi assicuro che se rimetterete i peccati agli uomini (Mt 6, 14), e ciò in rapporto alla frase: Rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori. Lasciate da parte tutte le domande che ci aveva insegnato, ha voluto spiegarci soprattutto quella. Non c'era molto bisogno di mettere in evidenza quelle domande mediante le quali, se uno pecca, può conoscere come guarire; doveva invece mettere in evidenza di non commettere quello che rende impossibile ogni altra remissione. Tu infatti devi dire: Rimetti a noi i nostri debiti. Quali debiti? Essi non ci mancheranno, poiché siamo uomini. Ho parlato un po' più di quel che dovevo; ho detto qualcosa che non dovevo; ho riso più del dovuto, ho bevuto più del dovuto, ho mangiato più del necessario; ho ascoltato volentieri ciò che non avrei dovuto; ho visto con piacere ciò che non avrei dovuto; ho pensato con piacere ciò che non dovevo: Rimetti a noi i nostri debiti, come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori. Sei perduto, se hai perduto questo mezzo. Esortazione. 13. 13. Riflettete, fratelli miei; riflettete, figli miei; riflettete, figli di Dio; riflettete a quel che vi dico: lottate contro il vostro cuore per quanto potete. E se vi accorgete che vi assale lo sdegno, pregate Dio di opporgli resistenza: Dio ti faccia riportare vittoria su di te, ripeto, su di te, non su un nemico che sta fuori di te, ma che risiede nell'intimo dell'anima tua. Dio ti aiuterà e ti farà trionfare. Egli desidera che gli chiediamo questa grazia più che la pioggia. Voi vedete, carissimi, quante invocazioni ci ha insegnate Cristo Signore e tra quelle se ne trova appena una che riguarda il pane quotidiano, e questo perché i nostri pensieri abbiano come fine l'acquisto della vita futura. Perché infatti abbiamo paura che Dio non ci conceda il necessario? Egli ce l'ha promesso dicendo: Cercate anzitutto il regno di Dio e la sua giustizia e tutte queste cose vi saranno date in più. Il Padre vostro infatti sa che ne avete bisogno prima che glielo chiediate. Chiedete anzitutto il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in più (Mt 6, 8. 32. 33). Molti in effetti furono provati anche con la fame ma furono trovati simili all'oro e non furono abbandonati da Dio. Sarebbero morti di fame, se al loro cuore fosse mancato il pane interiore d'ogni giorno. Cerchiamo d'aver fame soprattutto di esso. Beati infatti coloro che hanno fame e sete della giustizia perché saranno saziati (Mt 5, 6). Egli può anche volgere il suo sguardo misericordioso alla nostra debolezza e vederci, nell'immagine che dà la Scrittura, lì ove dice: Ricordati che siamo polvere (Sal 102, 14). Colui che ha plasmato l'uomo con la polvere e gli ha dato lo spirito vitale, per questa creatura consegnò alla morte il proprio Unigenito. Chi potrebbe spiegare, chi potrebbe avere almeno la giusta idea di quanto egli ci ama?

SR 58,1-58,13

La preghiera del Padre nostro

DISCORSO 58 PARIMENTI SU MT 6, 9-13 L'ORAZIONE DOMENICALE AI CANDIDATI AL BATTESIMO Il simbolo della fede è l'orazione domenicale. 1. 1. Avete ripetuto il simbolo, che è un compendio delle verità della fede. Anche prima vi ho ripetuto le parole dell'apostolo Paolo: Come potranno invocare uno nel quale non hanno creduto? (Rm 10, 14). Poiché dunque non solo vi è stato già insegnato, ma avete anche tenuto a mente e ripetuto come si deve credere in Dio, oggi dovete imparare come si deve pregarlo. E' stato il Figlio in persona - come avete udito mentre si leggeva il Vangelo - a insegnare ai suoi discepoli e ai suoi fedeli questa preghiera. Noi abbiamo la speranza di vincere la nostra causa dal momento che ci ha suggerito queste preghiere un tale giureconsulto. Il nostro avvocato, che sarà il nostro giudice, è Colui che siede vicino al Padre, che siede alla destra del Padre, come avete dichiarato nella professione di fede. Di lì infatti verrà a giudicare i vivi e i morti. Tenete dunque a mente anche questa preghiera, che dovete ripetere fra otto giorni. Ma quelli di voi, che non hanno ripetuto bene il simbolo, hanno il tempo sufficiente per impararlo e lo ritengano a mente, poiché lo dovrete ripetere a memoria alla presenza di tutti i fedeli che vi ascolteranno, nel giorno di sabato, nell'ultimo giorno della settimana in cui dovete essere battezzati. Da qui a otto giorni invece dovrete ripetere a memoria questa preghiera che imparate quest'oggi. Tutti abbiamo un solo Padre. 2. 2. [Tutti abbiamo un solo Padre]. Ecco come comincia la preghiera: Padre nostro che sei nei cieli (Mt 6, 9). Abbiamo un Padre in cielo, preoccupiamoci di come dobbiamo vivere sulla terra. Chi infatti ha un tal Padre, deve vivere in modo da meritare di giungere alla sua eredità. Padre nostro poi lo invociamo tutti insieme. Quanta degnazione! Così lo prega il condottiero, così il mendicante, così lo schiavo, così il padrone. Essi dicono insieme: Padre nostro, che sei nei cieli. Comprendono dunque d'essere fratelli, dal momento che hanno un solo Padre. Non disdegni pertanto il padrone d'aver come fratello il proprio schiavo, dato che lo ha voluto avere per fratello Cristo Signore. 2. 3. Sia santificato il tuo nome, diciamo, venga il tuo regno (Mt 6, 10). Si santifica il nome di Dio col divenire santi, poiché il suo nome è sempre santo. Ci auguriamo altresì che venga il suo regno; ma esso verrà anche se non lo desideriamo; ma desiderare e pregare che venga il suo regno non vuol dire altro che chiedergli di renderci degni del suo regno perché non capiti che esso venga, ma - Dio non voglia - non venga per noi. Poiché per molti non verrà questo regno che tuttavia è destinato a venire. In realtà esso verrà per coloro, ai quali il Cristo dirà: Venite, benedetti dal Padre mio, a prendere possesso del regno che è preparato per voi fin dall'origine del mondo (Mt 25, 34). Non verrà per coloro ai quali sarà detto: Allontanatevi da me, maledetti, nel fuoco eterno (Mt 25, 41). Allorché dunque diciamo: Venga il tuo regno, preghiamo che venga per noi. Che significa: "Venga per noi"? "Ci trovi buoni". Noi dunque preghiamo che Dio ci faccia diventare buoni; poiché allora verrà per noi il suo regno. Triplice interpretazione di questa petizione. 3. 4. Dopo soggiungiamo: Sia fatta la tua volontà come in cielo così anche in terra (Mt 6, 10). Ti servono gli angeli in cielo, fa' che noi ti serviamo sulla terra. Non ti offendono gli angeli in cielo, fa' che noi non ti offendiamo sulla terra. Allo stesso modo ch'essi fanno la tua volontà, così concedici che la facciamo anche noi. Ma dicendo quella preghiera che cosa chiediamo se non di essere buoni? Quando infatti facciamo la volontà di Dio - poiché senza dubbio egli fa la sua - allora si compie in noi la sua volontà. C'è un altro senso in cui si può intendere la frase: Sia fatta la tua volontà come in cielo così anche in terra. Noi accettiamo il comando di Dio e lo approviamo, lo approva la nostra mente. Nel nostro intimo acconsentiamo alla legge di Dio (Rm 7, 22). In tal modo si fa la sua volontà in cielo, poiché il nostro spirito è paragonato al cielo, mentre la nostra carne è paragonata alla terra. Che vuol dire dunque: Sia fatta la tua volontà come in cielo così anche in terra? Vuol dire che allo stesso modo che il nostro spirito approva il tuo comando, così vi acconsenta anche la nostra carne, e venga tolto di mezzo il dissidio descritto dall'Apostolo, che dice: La carne infatti ha desideri contrari a quelli dello spirito e lo spirito contrari a quelli della carne (Gal 5, 17). Quando lo spirito ha desideri contrari a quelli della carne, senz'altro è fatta la volontà di Dio in cielo; quando la carne non ha desideri contrari a quelli dello spirito, senz'altro è fatta la volontà di Dio sulla terra. Ma la piena concordia ci sarà solo quando lo vorrà lui. Adesso ci sia pure la lotta, perché poi ci sia la vittoria. La petizione: Sia fatta la tua volontà come in cielo così anche in terra, si può intendere giustamente anche in quest'altro senso, in quello cioè di rappresentarci la Chiesa

come il cielo perché porta Dio, gli infedeli invece come la terra, poiché a loro è detto: Sei terra e in terra tornerai (Gn 3, 19). Allorché dunque preghiamo per i nostri nemici, per i nemici della Chiesa, per i nemici dei cristiani, preghiamo che sia fatta la sua volontà come in cielo, così anche in terra, cioè come nei tuoi fedeli così anche nei tuoi bestemmiatori; affinché tutti diventino cielo. Che cosa s'intende per pane quotidiano. 4. 5. Segue la petizione: Dacci il nostro pane quotidiano (Mt 6, 11). Questa domanda si può intendere in un solo senso, che cioè noi eleviamo questa preghiera per il vitto quotidiano affinché ne abbiamo in abbondanza e, se non abbonda, almeno non ci venga a mancare. Dice poi quotidianoper tutto il tempo che si dice oggi (Eb 3, 13). Viviamo ogni giorno, ci alziamo ogni giorno, ogni giorno ci sfamiamo, ogni giorno abbiamo fame. Ci dia il pane per ogni giorno. Perché non dice: [Dacci] "anche tutto ciò che serve per coprirci"? Il nostro vitto consiste nel cibo e nelle bevande, ciò che ci serve per coprirci consiste nei vestiti e in un tetto. Non si deve desiderare di più, dal momento che l'Apostolo dice: Nulla abbiamo portato in questo mondo né potremo portare via nulla; quando perciò abbiamo da mangiare e da vestirvi, accontentiamoci (1 Tm 6, 7-8). Scompaia la cupidigia e ricca sarà la natura. Se quindi la preghiera che facciamo dicendo: Dacci oggi il nostro pane quotidiano si riferisce al vitto quotidiano - poiché così può giustamente dirsi -, non dobbiamo stupirci se con il termine di "pane" s'intendono tutte le altre cose necessarie. Allo stesso modo quando Giuseppe invitò i propri fratelli: Questi uomini - disse - mangeranno con me il pane (Gn 43, 16). Perché avrebbero mangiato solo il pane? Ma col termine "pane" s'intendevano tutti gli altri cibi. Così quando domandiamo nella preghiera il pane quotidiano, domandiamo tutto ciò ch'è necessario per il nostro corpo sulla terra. Ma che cosa dice Gesù nostro Signore? Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia e tutte queste cose vi saranno date in più (Mt 6, 33). Quando diciamo: Dacci oggi il nostro pane quotidiano, possiamo intenderlo molto bene anche dell'Eucaristia, il cibo quotidiano. I fedeli infatti sanno che cosa ricevono ed è bene per loro ricevere il pane quotidiano necessario a questa vita. Pregano per loro stessi di diventare buoni e di perseverare nella bontà, nella fede e nella rettitudine della vita. Questo si augurano, questo chiedono nella preghiera poiché, se non persevereranno nella vita buona, saranno separati da quel pane. Che significa dunque: Dacci il nostro pane quotidiano? "Cerchiamo di vivere in modo da non essere separati dal tuo altare". Anche la parola di Dio che vi si spiega ogni giorno e in un certo modo vi viene spezzata, è un pane quotidiano. E come di quell'altro pane ha fame il ventre, così di questo ha fame lo spirito. Anche questo dunque domandiamo con semplicità; e tutto ciò ch'è necessario all'anima e al corpo in questa vita è incluso nel pane quotidiano. Sulla remissione. 5. 6. Rimetti a noi i nostri debiti (Mt 6, 12): lo diciamo e dobbiamo dirlo, poiché diciamo la verità. In realtà chi vive quaggiù nel corpo senza aver debiti? Chi è quell'uomo che vive così e non ha bisogno di questa preghiera? Si può gonfiare d'orgoglio, ma non può giustificarsi. Sarebbe un bene per lui se imitasse il pubblicano e non si gonfiasse di superbia come il fariseo, ch'era salito al tempio e aveva millantato i suoi meriti, ma aveva nascosto i suoi peccati. Era invece quell'altro che sapeva perché era salito al tempio, quell'altro che diceva: Abbi pietà di me, o Signore, perché sono peccatore (Lc 18, 10-13). Riflettete bene, fratelli miei; così il Signore Gesù insegnò a pregare ai suoi discepoli, quei grandi primi suoi Apostoli, capi del gregge cristiano. Se dunque per farsi perdonare i propri peccati pregano i capi del gregge, che cosa devono fare gli agnelli, di cui è detto: Presentate al Signore i figli degli arieti (Sal 28, 1)? Voi dunque sapete d'aver ripetuto questa verità nel simbolo della fede poiché tra le altre avete nominato la remissione dei peccati. C'è una remissione dei peccati che si dà una sola volta e un'altra che si dà ogni giorno; l'una è quella che si dà una sola volta nel battesimo, l'altra invece viene data grazie all'orazione domenicale durante la vostra vita terrena. Ecco perché diciamo: Rimetti a noi i nostri debiti. Non tramonti il Sole di giustizia del nostro cuore. 6. 7. Dio ha concluso con noi un patto, un accordo, un contratto stabile in cui sta scritto che dobbiamo dire: Come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori (Mt 6, 12). Chi vuol dire validamente: Rimetti a noi i nostri debiti, deve dire veracemente: Come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori. Se questa frase, che viene dopo, uno non la dice o la dice senza sincerità, quella precedente la dice senza risultato. Soprattutto a voi che vi approssimate a ricevere il battesimo diciamo: "Perdonate di cuore ogni offesa". Anche voi, fedeli, che per l'occasione ascoltate questa preghiera e la nostra spiegazione, perdonate dal fondo del vostro cuore tutto ciò che potete avere contro qualcuno. Perdonate nell'intimo vostro, ove penetra lo sguardo di Dio. Talora infatti l'uomo perdona con la bocca, ma conserva l'odio nel cuore; perdona con la bocca a motivo degli uomini, ma conserva l'odio nel cuore perché non teme lo sguardo di Dio. Rimettete veramente tutto ciò che avete ritenuto fino a questi giorni, rimettetelo almeno in questi giorni. Non avrebbe dovuto tramontare il sole sopra la vostra ira (Cf. Ef 4, 26), eppure sulla vostra ira sono passati già molti soli! Passi una buona volta anche la vostra ira, ora che celebriamo i giorni del gran Sole, di quel Sole di cui la Scrittura dice: Sorgerà per voi il Sole di giustizia e la salvezza sotto le sue ali (Mt 4, 2). Che vuol dire: Sotto le sue ali? Vuol dire: "sotto la sua protezione". Ecco perché nel salmo è detto: Proteggimi sotto l'ombra delle tue ali (Sal 16, 8). Altri, invece, predetti dal libro della Sapienza, i quali nel giorno del giudizio futuro si pentiranno, ma troppo tardi e proveranno un rammarico inutile, che cosa diranno mentre si pentiranno e sospireranno nel tormento dello spirito? Diranno: "Che ci ha giovato la superbia e quale utilità ci ha arrecato l'aver menato vanto della ricchezza?". Tutte queste cose si son dileguate come ombra (Sap 5, 3). E tra le altre cose diranno: Ci siamo sviati fuori dalla via della verità e la luce della giustizia non è brillata per noi, né il sole è sorto per noi (Sap 5, 9). Quel sole sorge per i giusti, mentre il sole visibile Dio lo fa sorgere ogni giorno sui buoni e sui cattivi (Mt 5, 45). Solo i giusti avranno il diritto di vedere il Sole [di giustizia]: adesso facciamo sì che questo abiti nel nostro cuore mediante la fede. Se dunque vai in collera, questo sole non tramonti nel tuo cuore sopra la tua collera: Non tramonti il sole sopra la vostra ira (Ef 4, 26), per evitare che tu vada in collera e tramonti per te il Sole di giustizia e tu resti nelle tenebre. Vincere l'ira e l'odio. 7. 8. Ma non crediate che la collera sia una cosa da nulla. Il mio occhio, dice il profeta, è turbato per l'indignazione (Sal 6, 8). Se l'occhio di uno è turbato, non può vedere il sole e, se si sforzerà di vederlo, ne proverà dolore e non piacere. Che cos'è l'ira? E' il desiderio sfrenato di vendicarsi. L'uomo desidera vendicarsi: eppure Cristo non si è ancora vendicato, non si sono ancora vendicati i santi martiri. La pazienza di Dio aspetta ancora la conversione dei nemici di Cristo, la conversione dei nemici dei martiri: chi siamo noi per cercare la vendetta? Se Dio cercasse di vendicarsi di noi, dove andremmo a finire? Colui, che non ci ha fatto alcuna offesa, non desidera vendicarsi di noi e noi invece, che quasi ogni giorno offendiamo Dio, cerchiamo di vendicarci? Perdonate dunque, perdonate di cuore. Se sei adirato, non peccare. Adiratevi, ma non peccate (Sal 4, 5). Adiratevi come uomini, se l'ira ha il sopravvento su di voi, ma non peccate conservando l'ira nel cuore - poiché se la conserverete, la conserverete contro di voi - mettendovi così nella condizione d'impedirvi l'accesso alla luce di Dio. Perdonate dunque. Che cos'è l'ira? Il desiderio sfrenato di vendetta. Che cos'è l'odio? L'ira inveterata. Se l'ira è divenuta incallita, si chiama ormai odio. Sembra che ciò lo confessi il profeta, il quale, dopo aver detto: Il mio occhio è turbato per l'indignazione, aggiunge: Sono invecchiato tra tutti i miei nemici (Sal 6, 8). Ciò che era solo ira all'inizio, divenne odio perché s'era mutato in un sentimento inveterato. L'ira è una pagliuzza, l'odio invece è una trave. Talora rimproveriamo uno che va in collera, ma noi conserviamo l'odio nel cuore, mentre Cristo ci dice: Tu vedi la pagliuzza nell'occhio di un fratello e non vedi la trave nel tuo occhio (Mt 7, 3). Come mai la pagliuzza è cresciuta fino a diventare una trave? Perché non è stata sradicata subito. Poiché hai permesso che il sole sorgesse e tramontasse tante volte sopra la tua collera, l'hai fatta diventare inveterata, hai accolto sospetti temerari e così hai inaffiato la pagliuzza, con l'inaffiarla l'hai nutrita, col nutrirla ne hai fatto una trave. Trema almeno sentendo queste parole: Chi odia il proprio fratello è un omicida (1 Gv 3, 15). Non hai sguainato la spada, non hai fatto una ferita nella carne, non hai rovinato il corpo con qualche percossa: nel tuo cuore c'è solo il pensiero dell'odio, eppure sei ritenuto colpevole di omicidio; sei colpevole agli occhi di Dio. Quel tuo fratello è in vita ma tu l'hai ucciso. Per quanto dipende da te, tu hai ucciso colui che odiavi. Emendati, correggiti! Se nelle vostre case vi fossero scorpioni o aspidi, quanto vi affatichereste per ripulirle e potervi abitare sicuri! Vi adirate e l'ira s'invecchia nei vostri cuori, si trasforma in tanti odi, in tante travi, in tanti scorpioni, in tanti serpenti: e voi non volete purgare la casa di Dio, il vostro cuore? Fate dunque ciò che è detto: Come anche noi rimettiamo ai nostri debitori, e allora dite con sicurezza: Rimetti a noi i nostri debiti. Poiché su questa terra non potete vivere senza debiti. Ma altri sono quei peccati gravi che è bene vi siano rimessi nel battesimo, e dai quali dovete essere sempre lontani, altri invece sono i peccati quotidiani, senza i quali quaggiù non si riesce a vivere, e per i quali ci è necessaria la preghiera quotidiana, con il patto, con l'accordo ch'essa contiene, in modo tale che, come si dice gioiosamente: Rimetti a noi i nostri debiti, così si dica veracemente: Come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori. Finora abbiamo parlato dei peccati passati, che dire degli altri? Non lasciarsi trascinare dalla concupiscenza. 8. 9. Non c'indurre in tentazione (Mt 6, 13). Rimettici i peccati commessi, concedici di non commetterne altri. Chi infatti è vinto dalla tentazione, commette

peccato. Poiché l'apostolo Giacomo dice: Nessuno, quando è tentato, deve dire: "Sono tentato da Dio", poiché Dio è incapace di tentare o di spingere al male; egli non tenta nessuno. Ciascuno invece è tentato dalla propria concupiscenza che lo attrae e lo seduce. La concupiscenza poi, una volta che ha concepito, partorisce il peccato; e il peccato, quand'è consumato, genera la morte (Gc 1, 13-15). Non lasciarti dunque trascinare dalla concupiscenza, non acconsentire alla tua concupiscenza. Il potere per concepire essa non lo riceve se non da te. Se hai acconsentito è come se ti fossi unito ad essa nel tuo cuore. Se sorge la concupiscenza, respingila, non la seguire. E' sconveniente, è lasciva, è turpe, ti allontana da Dio. Non le dare l'abbraccio del consenso per non dolerti del parto, poiché se acconsentirai, cioè se l'abbraccerai, concepirà. Quando la concupiscenza ha concepito, genera il peccato. Ancora non hai paura? Il peccato genera la morte; temi almeno la morte! Se non temi il peccato, temi dove esso conduce. Dolce è il peccato, ma la morte è amara: essa è l'infelicità degli uomini; alla morte lasceranno quaggiù ciò per cui peccano, ma porteranno con loro i propri peccati. Se pecchi a causa del denaro, dovrai lasciarlo quaggiù; se pecchi a causa della proprietà di campagna, dovrai lasciarla quaggiù; se pecchi a causa di una donna, dovrai lasciarla quaggiù; tutto ciò per cui pecchi lo dovrai lasciare quaggiù quando chiuderai gli occhi per morire; ma il peccato che commetterai te lo porterai con te. Non si devono disprezzare i peccati veniali. Pregare d'essere liberati dal male. 9. 10. Siano rimessi i peccati: siano rimessi quelli passati, non se ne commettano più per l'avvenire. Quaggiù però non si può vivere senza di essi, non fossero che piccoli o veniali o leggeri. Ma non si devono disprezzare neppure quelli leggeri o veniali. Sono le piccole gocce che formano i fiumi. Non devono essere minimizzati, nemmeno quelli leggeri. L'acqua penetra a gocce attraverso le strette fessure della nave e la sentina si riempie; se la sentina non verrà controllata, la nave affonderà. Ma i marinai non restano in ozio e le loro mani son sempre in movimento per vuotare ogni giorno le sentine. Così anche le tue mani siano in movimento per vuotare la sentina. Che vuol dire: "le mani siano in movimento"? Vuol dire: "diano!". Fa' le opere buone, le tue mani siano attive. Spezza all'affamato il tuo pane e introduci nella tua casa il povero senza tetto. Se vedrai uno ch'è nudo, vestilo (Is 58, 7). Fa' quanto sei in grado di fare, fa' con i mezzi che sono in tuo potere, fa' gioiosamente e poi innalza tranquillo la tua preghiera: questa avrà due ali, una duplice elemosina. Che vuol dire: "una duplice elemosina"? Vuol dire: Perdonate e Dio perdonerà a voi. Date [agli altri] e Dio darà a voi (Lc 6, 37-38). Un'elemosina è quella che si compie col cuore allorché a un tuo fratello perdoni un peccato. L'altra elemosina è quella che si fa con i mezzi di sussistenza, quando a un povero dai del pane. Falle tutte e due per evitare che la tua preghiera rimanga senza un'ala. 9. 11. Dopo che dunque avremo detto: Non c'indurre in tentazione, segue: ma liberaci dal male (Mt 6, 13). Chi vuol essere liberato dal male afferma d'essere nel male. Per questo motivo l'Apostolo dice: Riscattando il tempo, perché i giorni sono cattivi (Ef 5, 16). Ma [dice il salmo:] chi è che ama la vita e desidera vedere giorni felici? (Sal 33, 13) Poiché ogni uomo vivente nel corpo non ha se non giorni cattivi, chi non lo desidera? Fa' quel che segue: Trattieni la tua lingua dal male e le tue labbra non proferiscano inganno; allontanati dal male e fa' il bene; cerca la pace e attendi ad essa (Sal 33, 13-14); in tal modo eviterai giorni cattivi e si adempierà l'invocazione della preghiera: Liberaci dal male. Le diverse invocazioni dell'Orazione domenicale, recitata ogni giorno all'altare di Dio. 10. 12. Per conseguenza le tre prime invocazioni: Sia santificato il tuo nome, Venga il tuo regno, Sia fatta la tua volontà come in cielo così anche in terra, sono eterne, mentre le quattro seguenti riguardano la vita presente. Dacci oggi il nostro pane quotidiano. Domanderemo forse il pane quotidiano ogni giorno, quando saremo giunti in cielo, dove saranno appagati tutti i nostri desideri? Rimetti a noi i nostri debiti; diremo forse così in quel regno quando non avremo più debiti? Non c'indurre in tentazione, potremo forse dire così allorché non ci sarà più alcuna tentazione? Liberaci dal male; potremo forse ripeterlo quando non ci sarà più nessun male da cui essere liberati? Le cose che chiediamo in queste ultime quattro invocazioni ci sono dunque necessarie per la nostra vita quotidiana, le altre tre invece sono necessarie per la vita eterna. Ma dobbiamo chiedere tutte quelle cose per arrivare alla vita eterna e dobbiamo pregare quaggiù perché non ne veniamo esclusi. Quando sarete battezzati, dovrete recitare sempre questa preghiera. Ogni giorno infatti nella Chiesa si recita l'orazione domenicale all'altare di Dio e i fedeli l'ascoltano. Non abbiamo dunque timore che voi non la teniate bene a mente poiché, se uno di voi non potrà ricordarla perfettamente, la imprimerà nella mente a forza di sentirla ogni giorno. Il Simbolo della fede da tenere a memoria. 11. 13. Perciò il giorno di sabato, quando, per grazia di Dio, faremo la veglia di preghiere, ripeterete a memoria non l'orazione, ma il simbolo della fede. Se infatti il simbolo non lo tenete a mente adesso, non lo udite ogni giorno in Chiesa dalla voce dei fedeli. Quando però lo avrete imparato, al fine di non dimenticarlo, recitelo ogni giorno; quando vi alzate, quando vi mettete a letto per dormire, recitate il vostro simbolo, ripetetelo al Signore, richiamatelo alla memoria tra voi stessi, non vi rincresca di ripeterlo. E' utile infatti ripeterlo, affinché non accada che ve lo dimentichiate. Non dite: "L'ho recitato ieri, l'ho recitato oggi, lo recito ogni giorno, lo ricordo bene". Richiama alla mente la tua fede, esamina te stesso; il tuo simbolo sia per te come uno specchio. Vediti in esso se credi tutte le verità della fede che professi di credere, e rallegrati ogni giorno nella tua fede. Sia esso la tua ricchezza e sia in certo qual modo l'abito della tua mente. Quando ti alzi, non indossi forse l'abito? Allo stesso modo richiamando alla mente il tuo simbolo vesti l'anima tua, affinché non rimanga nuda per averlo dimenticato e rimanga nudo tu stesso e non ti capiti quanto dice l'Apostolo: Se però saremo trovati spogli, non nudi (2 Cor 5, 3). In realtà saremo vestiti della nostra fede; la stessa fede sarà una tunica e una corazza: una tunica per preservarci dalla vergogna, una corazza per difenderci contro le avversità. Ma quando arriveremo al luogo ove regneremo, non ci sarà più bisogno di recitare il simbolo, poiché vedremo Dio, sarà visto da noi proprio Dio; il premio di questa fede sarà la visione di Dio.

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->SACRAMENTO - PREGHIERA] **Confessione (confessio laudis, confessio culpae)**

[CF] **Confessione**

Accusiamoci noi perché non ci accusi Dio Confessione di Lode e Confessione di Colpa

EN 7,19

Confessione al Signore secondo giustizia: riconoscere la sua giustizia

L'essere è luce. 19. [v 18.] Confesserò al Signore secondo la sua giustizia. Non è questa la confessione dei peccati. Qui parla infatti colui che prima diceva con grande verità: se c'è iniquità nelle mie mani. E' la confessione della giustizia di Dio, nella quale così diciamo: veramente, Signore, tu sei giusto, perché tanto proteggi i giusti che li illumini mediante te stesso, e fai in modo che i peccatori siano puniti non dalla tua, ma dalla loro malvagità. Questa confessione loda a tal punto il Signore, che più a nulla valgono le bestemmie degli empi, i quali, volendo scusare i loro delitti non vogliono imputare i propri peccati a loro colpa, cioè non vogliono imputare a loro colpa la loro stessa colpa. Trovano modo perciò di accusare o la fortuna o il destino; oppure il diavolo, mentre colui che ci ha creati ha posto in nostro potere la facoltà di non consentire ad esso; oppure tirano in ballo un'altra natura, che non procederebbe da Dio, oscillando miseri e vagando piuttosto che confessare Dio perché li perdoni. Il perdono conviene infatti solo a colui che dice: ho peccato. Orbene, chi comprende che i meriti delle anime sono ordinati da Dio in modo che, mentre a ciascuno viene dato il suo, in nessuna parte sia violata la bellezza dell'universo, loda Dio in ogni cosa: e questa è la confessione dei giusti, quella nella quale il Signore dice: ti confesso, Signore del cielo e della terra, perché hai tenute nascoste queste cose ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli (Mt 11, 25). Del pari nell'Ecclesiastico è detto: confessate il Signore in tutte le sue opere. E questo confesserete: che ottime sono tutte le opere del Signore (Sir 39,

19-21). Il che si può intendere anche in questo salmo se uno, con pia intenzione e con l'aiuto del Signore, discerne tra i premi dei giusti e i supplizi dei peccatori in qual modo da queste due disposizioni l'intera creazione, che Dio governa dopo averla creata, è adornata con meravigliosa bellezza che a pochi è nota. Dice pertanto: confesserò al Signore secondo la sua giustizia, come chi abbia visto che le tenebre non furono create da Dio, ma tuttavia ordinate da lui. Dio ha detto infatti: sia fatta la luce, e la luce fu fatta (Gn 1, 3). Non ha detto: siano fatte le tenebre e le tenebre furono fatte, tuttavia ha ordinato anche le tenebre. Per questo leggiamo: Dio separò la luce dalle tenebre, e chiamò la luce giorno e le tenebre notte (Gn 1, 4-5). Ecco la distinzione: una cosa ha fatta e ha ordinata; mentre un'altra cosa non ha fatta, e tuttavia ha ordinato anche questa. Che nelle tenebre siano significati i peccati, si legge già nel profeta: e le tue tenebre saranno come il mezzogiorno (Is 58, 10); e nell'Apostolo che dice: Chi odia il suo fratello è nelle tenebre (1 Gv 2, 11); e soprattutto nelle parole: spogliamoci delle opere delle tenebre e rivestiamoci delle armi della luce (Rm 13, 12). Questo non vuol dire che esista una natura propria delle tenebre: infatti ogni natura, in quanto è natura è necessariamente essere. E poiché l'essere attiene alla luce e il non essere alle tenebre, chi dunque abbandona colui dal quale è fatto, per decadere in ciò di cui fu fatto, cioè nel nulla, diviene tenebra in questo peccato; e tuttavia non perisce del tutto, ma si colloca nell'estrema bassezza. Per questo dopo aver detto: confesserò al Signore, per farci intendere che non si tratta della confessione dei peccati, aggiunge come conclusione: e inoggerò al Nome del Signore Altissimo. Poiché alla gioia appartiene l'inoggiare, mentre la penitenza dei peccati appartiene al dolore.

EN 29,2,19

Confessione del peccato e confessione della lode

19. [v 10.] Il resto è detto poi nella persona del stesso nostro fondamento: quale vantaggio nel mio sangue, se io scendo nella corruzione? Per che cosa prega dunque? Se infatti - dice - precipiterò nella corruzione, se sarò corrotta come quella di tutti gli altri uomini per fine, perché ho versato il mio sangue? Se infatti non a nessuno annunzierò, nessuno conquisterò; ma per annunziare a qualcuno le tue meraviglie, le tue lodi, la vita eterna, risorga la mia carne, non cada nella corruzione. Se vi cadrà come la carne degli altri uomini, quale vantaggio nel mio sangue? Forse che ti confesserà la polvere, oppure annunzierà la tua verità? La confessione è di due tipi, o del peccato o della lode. Quando stiamo male, nelle tribolazioni confessiamo i nostri peccati; quando stiamo bene, nell'esultanza della giustizia confessiamo la lode a Dio; ma non restiamo senza confessione.

EN 78,17

Confessione della colpa e della lode

Perpetuità della Chiesa 17. [v 13.] Ma noi siamo il tuo popolo. Prendiamo queste parole in senso universale, cioè come riferite a tutti i pii e a tutti i veri cristiani. Ebbene, noi che gli empi credettero di poter distruggere, noi siamo il tuo popolo e le pecore del tuo gregge: per cui veramente chi si gloria, si glori nel Signore (Cf. 1 Cor 1, 31). Ti confesseremo nel secolo. Altri codici recano: Ti confesseremo in eterno. Questa differenza deriva dall'ambiguità del greco, poiché le parole greche possono essere tradotte sia con in eterno che con nel secolo. Vediamo dunque quale sia la migliore traduzione nel nostro passo. Dall'insieme del contesto mi sembra che occorra leggere: Nel secolo; cioè sino alla fine del secolo. Il verso seguente, infatti, secondo il costume delle Scritture e soprattutto dei salmi, ripete il precedente invertendo l'ordine, cioè mettendo prima ciò che là è dopo e dopo ciò che là è prima. Così le parole: Ti confesseremo vengono ripetute con le altre: Annunzieremo la tua lode. E al posto di Nel secolo, si dice Di generazione in generazione. Ripetendo il termine "generazione" vuol sottolineare la durata senza limiti, oppure, come alcuni intendono, che due sono le generazioni: la vecchia e la nuova. Le quali due generazioni si realizzano però in questo mondo, perché chi non sarà rinato dall'acqua e dallo Spirito non entrerà nel regno dei cieli (Cf. Gv 3, 5). E inoltre è vero che solo in questo secolo si annunzia la lode di Dio, mentre nel futuro secolo non si avrà a chi annunziarla, quando tutti lo vedranno come è (Cf. 1 Gv 3, 2). Orbene, noi tuo popolo e pecore del tuo gregge, che essi hanno creduto di poter annientare con le persecuzioni, ti confesseremo nel secolo: perché certamente resterà sino alla fine la Chiesa che essi hanno tentato di annientare. Di generazione in generazione annunzieremo la tua lode: per far tacere la quale essi hanno tentato di distruggerci. Già in molti passi delle sante Scritture noi abbiamo notato che "confessione" è usata al posto di "lode". Così nelle parole: Queste cose direte nella confessione: Quanto mai buone sono tutte le opere del Signore (Sir 39, 39); e soprattutto là dove il nostro Salvatore (il quale non aveva assolutamente alcun peccato da confessare nella penitenza) dice: Ti confesso, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai saggi, e le hai rivelate ai piccoli (Mt 11, 25). Insisto su questo, affinché vi risulti più chiaro che le parole: Annunzieremo la tua lode, sono una ripetizione delle precedenti: Ti confesseremo.

EN 94,4

Confessione della lode e confessione di chi geme

Il duplice significato della parola confessione. 4. [v 2.] Preveniamo il suo volto con la confessione! Nella sacra Scrittura di "confessione" si parla in due sensi. C'è la confessione di chi loda, e la confessione di chi geme. La confessione di chi loda è un onore tributato a colui cui è indirizzata la lode; la confessione di chi geme è un atto di pentimento da parte di chi accusa se stesso. Ci si confessa, pertanto, o lodando Dio o accusando noi stessi; e non c'è cosa più eccellente che possa compiere la lingua. Anzi, io sono profondamente convinto che questi e non altri siano i voti di cui è detto in un altro salmo: Io ti renderò i miei voti: quei voti che le mie labbra hanno distinto (Sal 65, 13-14). Nulla è più sublime di una tale distinzione. Nulla è altrettanto necessario e a capirsi e a praticarsi. Come distinguerai, allora, i voti che rendi a Dio? Loderai Dio e accuserai te stesso: è infatti sua misericordia se ci condona i peccati. Poiché, se avesse voluto trattarci secondo i nostri meriti, non avrebbe trovato altro che gente meritevole di condanna. Ecco perché, il salmista dice: Venite! Ci vuol far recedere dal peccato, in modo che Dio non ci chieda conto dei nostri trascorsi, ma si approntino (per così dire) nuovi registri, bruciati tutti quelli che contenevano i nostri debiti. Quanta lode dobbiamo quindi tributargli! Quanta misericordia ci ha usata! Confessiamolo, cioè diamogliene lode. Se infatti non ci fosse altra confessione se non quella dell'uomo pentito, non avrebbe mai detto il Vangelo a proposito del nostro Signore, che Gesù in quel momento esultò nello Spirito Santo e disse: Ti confesso, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché tu hai nascosto queste cose ai saggi e agli astuti e le hai rivelate ai piccoli (Lc 10, 21). Gesù confessava al Padre; ma forse che si pentiva? Non aveva nulla di cui pentirsi, lui che non aveva commesso colpa alcuna. Se confessava qualcosa, era quindi nel senso che rendeva lode al Padre. Allo stesso modo, siccome il salmo si muove in un contesto di gioia, dovremo (penso) anche qui intendere "confessione" nel senso di lode a Dio, da cui deriverebbe anche il titolo: Lode del cantico. Non dovremmo pensare, quindi, alla confessione del penitente ma alla lode dell'osannante. Ma che senso avrà allora il richiamo che il salmista immediatamente aggiunge, nel quale, parlando di un certo tipo di confessione, dice: Preveniamo il suo volto con la confessione? Che vuol dire con queste parole? Egli verrà; ebbene, dice, preveniamo il suo volto con la confessione! Facciamolo prima; cioè, quando non è ancora venuto, confessiamo e disapproviamo il male fatto, affinché lui non abbia a trovare nulla da condannare ma tutto da coronare. E non sarà, questo tuo confessare i peccati, un gesto che torna a lode di Dio? Senz'altro! E' una magnifica lode di lui. E perché mai? Perché tanto maggiore è la gloria del medico, quanto più grave o disperata era la malattia dell'infermo. Confessa dunque i tuoi peccati specialmente se, per le tue colpe, la tua situazione era proprio disperata. Tanto più grande è infatti la lode che merita chi t'ha perdonato, quanto maggiore era il numero delle colpe che pentito riconosci. Non ci sembri quindi che non sia più una lode del cantico la nostra, se prendiamo la

"confessione" nel senso di accusa dei peccati. Anche questo rientra nella lode del cantico, poiché, riconoscendo la nostra colpevolezza, glorifichiamo la maestà di Dio. Preveniamo il suo volto con la confessione.

EN 95,7-95,9

Confessione che fa belli

Mediante la confessione riacquisti la bellezza interiore. 7. [v 6.] Confessione e bellezza al suo cospetto. Ami la bellezza? desideri essere bello? Confessa! Non dice infatti: "Bellezza e confessione", ma: Confessione e bellezza. Eri deforme: confessa, in modo da diventare bello. Eri peccatore: confessa e sarai giusto. D'imbrattarti eri capace, ma non sei in grado di tornare bello. Quanto generoso dovrà essere il nostro sposo, il quale s'è innamorato di una persona deforme, al fine di renderla bella? In che senso - dirà qualcuno - ci ha amati quando eravamo deformati? Dice: Non sono venuto a chiamare i giusti ma i peccatori (Mt 9, 13). Li chiami quando sono peccatori, ma forse perché rimangano peccatori? No, dice. Ma come cesseranno d'essere peccatori? La confessione e la bellezza al suo cospetto. Essi confessano i loro peccati e in tal modo si liberano del male che avevano avidamente ingoiato. Né tornano poi al loro vomito, come fa quella bestia sudicia che è il cane (Cf. 2 Pt 2, 22). Ecco la confessione e la bellezza. A noi piace la bellezza: facciamo prima la confessione, perché al suo seguito venga la bellezza. Ancora. C'è qualcuno che ama la potenza e lo splendore: vorrebbe essere grande come lo sono gli angeli, poiché gli angeli hanno uno splendore speciale e tanta potenza che, se volessero agire conforme ad essa, noi non potremmo resistervi. Tutti bramano avere la potenza degli angeli, ma non tutti amano la santità degli angeli. Amare prima la giustizia, e ne otterrai anche la potenza! Come prosegue infatti il salmo? Santità e splendore nella sua santificazione. Tu ne cercavi la gloria; cercane prima la santità, poiché quando sarai diventato santo sarai anche splendente. Che se invece, procedendo alla rovescia, tu volessi prima la gloria che la santità, cadresti prima ancora di alzarti. Poiché in realtà tu non ti alzeresti ma solo ti gonfieresti. Ottima cosa è invece alzarsi sorretti da colui che non cade. Egli infatti, che non cade, è sceso fino a te che eri caduto; si è abbassato e t'ha preso per mano. Con le tue sole forze non puoi alzarti. Stringi la mano di chi s'è abbassato fino a te, affinché tu venga sollevato da chi è forte. 8. [v 7.] Che più? Confessione e bellezza sono al suo cospetto, santità e splendore nella sua santificazione: questo noi annunziamo nel costruire la casa, anzi, è già stato annunziato alle genti. Ma allora, cosa dovranno fare le genti alle quali è pervenuto il messaggio ad opera di coloro che hanno estirpato la selva? Rivolto a queste genti, dice: Recate al Signore, o patrie delle genti, recate al Signore la gloria e l'onore. Non glorificate voi stesse, poiché anche chi vi ha evangelizzate non annunziava la propria gloria, ma quella di Dio. Allo stesso modo voi dovete recare gloria e onore al Signore, e ripetere: Non a noi, Signore, non a noi ma al tuo nome sia gloria (Sal 113, 1). Non riponete nell'uomo la vostra fiducia! Quando vi lasciate battezzare, dite ciascuno: "Chi mi battezza è colui del quale l'amico dello sposo diceva: lui che battezza (Gv 1, 33)". Dicendo così darete gloria e onore al Signore. Recate al Signore gloria ed onore. Il sacrificio che Dio gradisce. 9. [v 8.] Recate al Signore la gloria per il suo nome. Non al nome di un uomo, non al vostro nome; ma al nome di lui date gloria! Prendete le vittime ed entrate nei suoi atri. Prendete le vittime. Ma cosa recherete entrando nei suoi atri? Ecco: la casa è divenuta grande e ci sono anche gli atri, e quelli che intendono offrire sacrifici debbono entrare negli atri. Orbene quali vittime recheremo? Tori, capri, pecore? No, certamente! Se tu cercassi delle vittime, io te le offrirei prontamente. La vittima che dobbiamo offrire, ce la indica lui stesso; e vedete se per caso non sia proprio quella di cui si diceva poc'anzi: Confessione e bellezza al suo cospetto. La confessione è l'ostia gradita al Signore. O genti, che volete entrare nei suoi atri, non entratevi a mani vuote. Prendete le vittime. Ma quali vittime? Sacrificio gradito a Dio è uno spirito contrito, Dio non disprezza un cuore affranto e fiaccato (Sal 50, 18-19). Entra nella casa di Dio con cuore umile e vi sarai entrato portando la vittima. Se invece sarai superbo, vi entrerai a mani vuote. Come faresti, infatti, a diventare superbo se non fossi vuoto? poiché se fossi pieno non potresti gonfiarti. Ma in qual modo dovresti riempirti? Caricandoti della vittima da recarsi agli atri del Signore. Ma non voglio trattenermi più a lungo e quindi passiamo a volo di uccello quanto resta. Notate la casa che si innalza; notate come l'edificio si allarga su tutta la terra. Godete per essere entrati negli atri! Godete perché anche voi state crescendo nella forma di tempio di Dio. Quanti entrano, infatti, divengono parte dell'edificio e sono la casa del Signore. Lui è il padrone di casa, per il quale si innalza in tutto il mondo questo edificio. E ciò, terminato il periodo della schiavitù. Prendete in mano le vittime ed entrate nei suoi atri!

EN 105,2

Confessione dei peccati che include la lode di Dio

La confessione dei peccati include la lode a Dio. 2. Notiamo poi che questi due salmi, il numero 104 e il numero 105, sono strettamente collegati tra loro: in uno di essi - quello che precede - viene esaltato il popolo di Dio nei suoi eletti, dei quali non si fa alcun lamento e che io ritengo furono tra coloro nei quali Dio trova il suo compiacimento (Cf. 1 Cor 10, 5); in quest'altro - quello che segue - sono ricordati coloro che, in seno al medesimo popolo, amaramente provocarono Dio, ed ai quali tuttavia non mancò la misericordia divina. Queste cose vi sono narrate in persona di coloro che, dopo essersi convertiti, implorano il perdono, e sono ricordati gli esempi di quelli verso i quali, anche se peccatori, si dimostrò generosa la misericordia di Dio. Comincia dunque anche questo salmo come quell'altro: Confessate il Signore; ma mentre là segue la frase: ed invocate il suo nome (Sal 104, 1), qui si dice: perché egli è buono, perché "nel secolo" è la sua misericordia. Pertanto si potrebbe intendere in tale inizio anche la confessione dei peccati, tanto più che, dopo pochi versetti, segue l'espressione: Peccammo con i nostri padri, operammo ingiustamente, commettemmo l'iniquità (Sal 105, 6). Ma dato che si dice: perché egli è buono, perché "nel secolo" è la sua misericordia, certamente si tratta della lode di Dio, ed in questa lode consiste la confessione. Del resto, anche quando uno confessa i suoi peccati, deve confessarli insieme con la lode di Dio, e non è un atto di pietà la confessione dei peccati se non si risolve in un fiducioso e diretto ricorso alla misericordia di Dio. Essa dunque comprende la lode divina, sia quando nelle parole che usa lo chiama buono e misericordioso, sia quando con il solo sentimento del cuore, lo crede tale. E' il caso di quel pubblicano di cui sono ricordate soltanto le parole: Signore, sii propizio verso di me che sono peccatore (Lc 18, 13); anche se non disse: "perché sei buono e misericordioso" o qualcosa di simile, egli tuttavia non avrebbe detto quelle parole, se non avesse creduto nella misericordia divina. Difatti egli pregò con la speranza, la quale non può esistere senza quella fede. Dunque può aversi la vera e pia lode di Dio, anche senza la confessione dei peccati, e questa lode molto frequentemente è chiamata confessione nella Sacra Scrittura; ma non si ha nessuna pia e salutare confessione dei peccati, se non si rende lode a Dio o con il cuore o anche con la bocca e la parola. Quanto poi al fatto che alcuni codici scrivono: Perché è buono, ed altri: Perché è soave, si tratta della stessa parola greca - la parola - che ha dato luogo a diversa interpretazione. Lo stesso vale per l'altra espressione surriferita: perché "nel secolo" è la sua misericordia; il testo greco dice: , che può anche essere interpretato in eterno. Ebbene, se qui si intende la misericordia in assoluto, nel senso che nessuno può essere beato senza Dio, è meglio interpretare in eterno; se invece è la misericordia che viene offerta ai miseri per consolarli nella loro miseria o anche per liberarli da essa, è meglio interpretare nel secolo, con riferimento cioè alla fine del mondo, in cui non mancheranno i miseri, ai quali sarà usata. misericordia. Così noi pensiamo, a meno che qualcuno non osasse affermare che anche gli uomini che saranno dannati con il diavolo ed i suoi angeli, non mancherà, in qualche modo, la misericordia di Dio, non certo per essere liberati da quella dannazione, ma per ricavarne una certa mitigazione; in questo modo si potrebbe intendere che è eterna la misericordia di Dio sopra l'eterna loro miseria. Ora noi leggiamo che per alcuni ci sarà una condanna più sopportabile in confronto di quella di altri; ma chi avrebbe l'ardire di affermare che la pena, a cui uno è stato abbandonato, potrà esser mitigata o subirà per qualche tempo una certa interruzione, se il ricco epulone non ottenne neppure una stilla d'acqua (Cf. Lc 16, 24-26)? Ma di una questione tanto importante bisogna trattare con diligenza accurata quando si è liberi; per adesso, in quanto si riferisce a questo salmo, può bastare quel che ne è stato detto fin qui.

La confessione dei peccati e la lode di Dio. 2. Confesserò a te, Signore, con tutto il mio cuore. Generalmente il titolo del salmo ci indica cosa si racchiuda nel salmo stesso. Qui però il titolo non ci indica nulla eccetto la persona per la quale si canta. Sarà il primo verso ad esporci la trama dell'intero salmo: Confesserò a te, Signore, con tutto il mio cuore. Ascoltiamo questa confessione. Tuttavia voglio ricordarvi che nelle Scritture la confessione con la quale confessiamo qualcosa a Dio può intendersi in due sensi: confessione dei peccati o confessione intesa come lode. Quanto alla confessione dei peccati, tutti la conoscono, mentre invece pochi si rendono conto della confessione in senso di lode. Che la confessione dei peccati sia cosa nota risulta, ad esempio, dal fatto che, tutte le volte che leggendosi le Scritture si ascoltano parole come: Confesserò a te, Signore, ovvero: Confesseremo a te, subito ci si comincia a battere il petto. E' una costumanza che si è ormai creata: la gente si è assuefatta a questo modo d'intendere né c'è verso di persuaderla a prendere la confessione diversamente da confessione dei peccati. Ma forse che era peccatore il nostro Signore Gesù Cristo, il quale nel Vangelo afferma: Confesso a te, Padre, Signore del cielo e della terra (Mt 11, 25)? Continuando il suo dire palesa cosa confessasse, e ci fa capire che non era una confessione di colpe, ma di lode. Dice: Confesso a te, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai prudenti e le hai rivelate ai piccoli. Loda il Padre, loda Dio perché non rigetta gli umili mentre umilia i superbi. Anche nel nostro salmo ascolteremo una confessione di questo genere: confessione di lode e di plauso a Dio. Confesserò a te, Signore, con tutto il mio cuore. Pongo nell'altare della tua confessione tutto il mio cuore, lo offero a te in olocausto di lode. Per olocausto infatti si intende un sacrificio in cui l'intera vittima viene bruciata: difatti il greco corrisponde al latino totum (tutto intero). E osserva come offra un olocausto spirituale colui che afferma: Confesserò a te, Signore, con tutto il mio cuore. Dice: La fiamma del tuo amore bruci tutto intero il mio cuore; nulla in me resti per me sicché io mi orienti verso me stesso, ma bruci tutto in te e tutto in te arda; tutto sia preso dal tuo amore come avvolto dalle fiamme sprigionatesi da te. Confesserò a te, Signore, con tutto il mio cuore, poiché hai ascoltato le parole della mia bocca. Qual è questa mia bocca se non quella del mio cuore? E' là che noi abbiamo una voce che Dio ascolta, mentre rimane del tutto impercettibile ad ogni orecchio umano. Gridavano, è vero, gli accusatori di Susanna ma non osavano alzare gli occhi al cielo; lei invece, pur restando in silenzio, gridava col cuore. Per questo, mentre gli uni meritavano il castigo, lei meritò d'essere esaudita (Dn 13, 34 ss). Nel nostro intimo c'è dunque una bocca, dove o attraverso cui preghiamo. E se noi abbiamo preparato un ospizio o una dimora a Dio, là noi parliamo, là veniamo esauditi. Dio infatti non si trova lontano da ciascuno di noi, ma in lui noi viviamo, ci muoviamo ed esistiamo (Cf. At 17, 27-28). Che ti separi da Dio non c'è altro ostacolo se non la colpa. Abbatti questo tramezzo che è il peccato e sarai in compagnia di colui che preghi. Dice: Hai ascoltato le parole della mia bocca: confesserò a te.

SR 29,2-29,6

La duplice confessione, della lode e del peccato.

Confessare è lodare. 2. Quanto alla confessione, c'è la confessione di chi loda e quella di chi si pente. Sono poco istruiti coloro che, appena dalla Scrittura odono la parola "confessione" - quasi che non ci possa essere altra confessione all'infuori di quella dei peccati -, subito si battono il petto, pensando che li si esorti a confessare i peccati. Ma, come ben conosce la vostra Carità, la confessione non riguarda solo i peccati. Basta ascoltare colui di cui non si può dubitare che non avesse assolutamente alcun peccato. Egli esclamava e diceva: Confesso a te, Padre, Signore del cielo e della terra (Mt 11, 25). Chi parlava così? Colui che non commise peccato né fu trovato inganno nella sua bocca (1 Pt 2, 22). Colui che solo poté dire con ogni verità: Ecco, viene il principe di questo mondo ma in me non troverà nulla (Gv 14, 30). Eppure confessa. Confessando, però, innalza la lode, non si professa peccatore. Ascolta infatti cosa confessi. Ascolta le sue lodi: la stessa sua lode è la nostra salute. Cosa confessa a Dio Padre il Figlio senza peccato? Dice: Confesso a te, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli (Mt 11, 25). Per questo inculcava a lodare il Padre: perché aveva nascosto tali cose ai sapienti e agli intelligenti, cioè ai superbi e agli arroganti, e le aveva rivelate ai piccoli, cioè ai deboli e agli umili. I peccati van confessati, non scusati. 3. E' vero per altro che c'è anche la confessione salutare dei peccati. Ne abbiamo udito parlare nel salmo che è stato letto per primo: Poni, Signore, una custodia alla mia bocca e un uscio - quello della continenza - intorno alle mie labbra: non piegare il mio cuore verso parole maligne sicché avanzi delle scuse ai miei peccati (Sal 140, 3-4). Prega Dio perché ponga una custodia davanti alla sua bocca; e poi, spiegando, dice quale custodia intenda e contro qual cosa. Ci sono, in realtà, degli uomini che traboccano [d'orgoglio]: quando si sentono accusati, corrono a scusarsi, e questo scusarsi è un cercare ragioni e un inventar pretesti, per far apparire che il peccato non appartiene a te. Uno dice: L'ha operato in me il diavolo; un altro dice: L'ha operato la sorte; un terzo: Sono stato costretto dal destino. Nessuno l'attribuisce a sé. Volendo però scusarti, dà la vittoria al tuo accusatore. Vuoi invece che il tuo accusatore, cioè il diavolo, si rammarichi e gema? Fa' ciò che hai udito, fa' ciò che hai imparato; di' al tuo Dio: Io ho detto: Signore, abbi pietà di me; sana la mia anima, poiché ho peccato contro di te (Sal 40, 5). Dice: Io ho detto, non il diavolo, non la sorte, non il destino. Io ho detto; non voglio scusarmi ma accusarmi. Io ho detto: abbi pietà di me, sana la mia anima. Qual è la tua malattia? Poiché ho peccato contro di te. 4. Orbene, confessate al Signore perché è buono (Sal 117, 1). Se vuoi lodare, cosa loderai con maggior sicurezza che non il bene? Se vuoi lodare, se vuoi uscire nella confessione di lode, cosa loderai con maggior sicurezza che non il bene? Se vuoi confessare i tuoi peccati, a chi lo farai con maggior serenità che non a chi è [veramente] buono? Ti confessi all'uomo, ma da questi, essendo cattivo, ne esci condannato. Ti confessi a Dio: essendo egli buono, ne sarai purificato. Se poi pensi alla confessione in senso di lode, qualunque cosa vorrai lodare tributandole ampi elogi, la tua attenzione sarà sempre occupata da questo: dimostrare che è buono ciò che lodi. Giustamente infatti si loda il bene, come giustamente si detesta il male. In brevi parole ti è stata presentata la lode del tuo Signore: Egli è buono. Se anche tu sei buono, loda chi ti ha reso buono; se sei cattivo, lodalo per diventare buono. Se infatti sei buono, lo sei per un dono di Lui; se sei cattivo, lo sei per colpa tua. Fuggi da te, e vieni da colui che ti ha creato, perché fuggendo da te inseguì te, e inseguendo te aderisci a colui che ti ha creato. Si ama soltanto ciò che è buono. 5. Quante cose buone sono nei tuoi desideri, o uomo cattivo! Certamente tu sei cattivo; eppure, dimmi, cosa vuoi se non ciò che è buono? Non vuoi un cavallo se non è buono; non vuoi un podere se non è buono; non vuoi una casa se non è buona; non vuoi una moglie che non sia buona; non vuoi una tunica o delle scarpe se non sono buone. Cattiva vorresti soltanto l'anima! Non sei in contrasto con te stesso se, essendo cattivo, cerchi cose buone? Se cerchi cose buone, sii prima tu stesso come quello che cerchi. Se invece sei cattivo, cosa ti giova l'essere venuto in possesso di molte cose buone, quando tu fossi andato in rovina (Cf. - Mt 16, 26)? Amate le vostre anime e rendetele buone; odiate le vostre anime qualora fossero cattive. Ma buoni lo sarete se amerete colui dal quale deriva ogni bene. Odiando ciò che in voi è male, scegliete ciò che è bene. 6. Che significa avere in odio ciò che in te è male? Pentirti e confessare i tuoi peccati. Chiunque infatti si pente e pentendosi confessa i propri peccati si adira contro se stesso e col pentimento in certo qual modo punisce in sé ciò che gli dispiace. Dio odia il peccato. Se anche tu odii in te ciò che odia Dio, sei unito a Dio (almeno con un tantino di volontà), in quanto odii in te ciò che odia anche Dio. Sii severo con te stesso, affinché Dio condiscenda con te e ti risparmi la condanna. Il peccato infatti merita senza dubbio la punizione. Questo è quel che si deve al peccato: la punizione, la condanna. Il peccato dev'essere punito: o da te o da Lui. Se viene punito da te, allora viene punito senza di te; se al contrario non viene punito da te, viene punito insieme con te. Confessate dunque al Signore perché è buono (Sal 117, 1). Lodatelo come meglio potete, amatelo quanto più potete. Aprite dinanzi a Lui i vostri cuori (Sal 62, 9): Dio è il nostro aiuto, poiché è buono (Sal 117, 1).

DISCORSO 29/A SUL VERSO DEL SALMO 117: "CONFESSATE AL SIGNORE PERCHE' E' BUONO" Confessione dei peccati e confessione di lode. 1. Confessate al Signore perché è buono, perché in eterno [dura] la sua misericordia(Sal 117, 1). A questo ci esorta lo Spirito Santo con la voce del salmo, al quale con un sol labbro e un sol cuore abbiamo risposto: Alleluia, che in latino significa: Lodate il Signore(Sal 116, 1). A questo vi esorta anche lo Spirito Santo mediante la nostra voce: Confessate al Signore perché è buono, perché in eterno [dura] la sua misericordia(Sal 117, 1). Sia che lodando cantiate i suoi doni, sia che gemendo deplorate i vostri peccati, confessate al Signore perché è buono, perché in eterno [dura] la sua misericordia. Non si chiama infatti confessione solamente l'accusa dei nostri peccati ma anche la lode di nostro Signore, poiché quando facciamo l'una di queste due cose, non la facciamo senza l'altra. Accusiamo infatti la nostra colpevolezza nella speranza d'ottenere la sua misericordia e lodiamo la sua misericordia nel ricordo della nostra colpevolezza. Confessiamo dunque al Signore perché è buono, perché in eterno [dura] la sua misericordia. Secondo certuni, ci sarebbero delle creature che sembrano cattive perché offendono i loro sensi di gente impreparata. Ma ciò è falso, poiché Dio, che è buono, fece tutte le cose buone assai. Ad altri Dio stesso sembra ingiusto, per il fatto che tante volte i suoi devoti hanno da sopportare tribolazioni e asperità in questa vita temporale. Ma chi ha questa convinzione si sbaglia: Dio infatti flagella non il figlio che rigetta ma quello che accoglie(Prv 3, 12; Eb 12, 6), perché in eterno [dura] la sua misericordia(Sal 117, 1). Buono e misericordioso è il Signore. 2. Confessiamo dunque al Signore perché è buono, perché in eterno [dura] la sua misericordia. Diciamo al Signore nostro Signore. Dio: Meravigliose sono le tue opere; tutto hai fatto con sapienza(Sal 103, 24). Giusti sono i tuoi giudizi; in proporzione con l'iniquità hai emendato l'uomo(Sal 38, 12). Prima d'essere umiliato, io avevo peccato(Sal 118, 67). Diciamo questo nella nostra confessione, poiché se ci sono delle avversità a tormento della nostra esistenza mortale, tuttavia egli agisce bene, poiché è buono(Sal 117, 1). E se siamo condotti al ravvedimento attraverso dolori e travagli d'ordine temporale, egli non conserverà per sempre la sua ira né in eterno il suo sdegno(Sal 102, 9), perché in eterno [dura] la sua misericordia(Sal 117, 1). C'è infatti cosa buona quant'è buono il nostro Dio? Gli uomini lo bestemmiano, e non solo non si umiliano delle loro scellerataggini ma addirittura se ne insuperbiscono. Egli intanto fa sorgere il suo sole sui buoni e sui cattivi e manda la pioggia ai giusti e agli ingiusti(Mt 5, 45). C'è qualcuno misericordioso come il nostro Dio? Gli uomini si ostinano nei loro delitti e atrocità, e lui non si stanca di chiamarli alla conversione. E chi è buono come il nostro Dio, dal quale anche in mezzo alle afflizioni riceviamo tante consolazioni? Chi è misericordioso come il nostro Dio, al quale, se ci cambiamo, riusciamo a far cambiare anche la futura sentenza? Confessiamo al Signore perché è buono, perché in eterno [dura] la sua misericordia(Sal 117, 1). Non sono confessioni le lodi tributate alle cose create tutte, ma le lodi rivolte al Signore nostro Dio. Se infatti con ogni verità è stato detto: Quant'è buono il Dio d'Israele per i retti di cuore(Sal 72, 1), potrebbe sembrare che egli sia cattivo a chi ha il cuore perverso. Ma c'è forse qualcuno fra gli uomini che, senza diventare retto da perverso, con certa convinzione possa cominciare a lodare quel che prima disapprovava, ad ammirare quel che prima disprezzava, confessando al Signore che con lui, diventato retto, egli è buono, mentre prima, quand'era perverso, gli sembrava cattivo? E siccome era perverso per sua malizia, mentre è stato raddrizzato ad opera della grazia, bisogna che insieme confessi che la misericordia di lui [dura] in eterno(Sal 117, 1). Noi cattivi, lui buono; noi buoni per un dono suo, cattivi ad opera di noi stessi. Egli buono verso noi buoni, buono ancora verso noi cattivi. Noi crudeli con noi stessi, egli compassionevole verso di noi. Ci chiama alla conversione, ci aspetta finché non ci siamo convertiti; se ci convertiamo, ci perdona; se non ci allontaniamo da lui, ci corona. Confessione all'uomo e confessione a Dio. 3. Confessiamo al Signore perché è buono, perché in eterno [dura] la sua misericordia(Sal 117, 1). La confessione dei peccati è stata sempre vista dagli uomini come una cosa che incute timore; ma questo dinanzi a un giudice-uomo. Spessissimo infatti con flagelli e percosse, o anche con uncini e col fuoco, si cerca di strappare di bocca la confessione. E succede talvolta che le membra vengano meno fra i tormenti, al segno che la stessa unità del corpo si dissolve prima che l'animo ceda ai dolori, si da rivelare il delitto occulto. I carnefici si accaniscono, si moltiplicano le varie specie di tormenti; ma è inutile lavoro quello di mettere a nudo le viscere a furia di lacerarle, se la coscienza si chiude nella sua negazione. Ma perché in mezzo a tanti supplizi l'uomo ha paura di confessare se non perché chi ha confessato di solito finisce con l'essere punito? E' punito chi si confessa all'uomo; chi invece si confessa a Dio è liberato. Né questo sembri strano. L'uomo cerca dall'uomo ciò che non conosce. Il rovescio è di Dio. Mentre ci esorta a confessare, egli già conosce ciò che noi non volevamo confessare: non l'apprende quando noi glielo confessiamo. Con quanto maggiore sicurezza non libererà dalla morte eterna noi che ci presentiamo confessando, lui che ci liberava dalle nostre iniquità - che egli conosceva prima ancora che glielo confessassimo - e ci sottraeva alla morte temporale!. 4. Tu forse dici: Perché Dio mi comanda di confessare ciò che lui già conosce? Difatti, nel caso dell'uomo, quando costui esige da un altro la confessione, è perché non conosce [come stiano le cose]. Per qual motivo pensi che Dio voglia [la confessione] se non perché tu, riconoscendo il tuo peccato lo punisca sicché egli te lo condoni e te ne assolve? In effetti, come desideri la tua misericordia, tu non riconosci? Ascolta il salmo e, se sei desto, riconosci nelle sue parole la tua voce. Dice: Io riconosco il mio peccato e non nascondo il mio delitto. Ho detto: A mio danno esporrò al Signore il mio peccato, e tu hai rimesso l'iniquità del mio cuore(Sal 31, 5). Ascolta un altro salmo. Io riconosco la mia iniquità; la mia colpa mi sta sempre dinanzi(Sal 50, 5). Per cui non era sfacciato quando diceva a Dio: Distogli il tuo volto dai miei peccati(Sal 50, 11). Dio infatti si degna di distogliere il suo volto dal peccato dell'uomo quando l'uomo si preoccupa di rivolgere ad esso il suo proprio sguardo, dicendo all'orecchio di Dio: E il mio peccato mi sta sempre dinanzi(Sal 50, 5). E se si dice che Dio distoglie la faccia, ciò non significa che egli non conosca [il peccato] ma che lo rimette. Sicché, se tu, o uomo, temi di confessare a un giudice-uomo perché è cattivo o perché è costretto a ottemperare alla severità della legge, confessa con animo tranquillo a Dio, perché è buono, perché in eterno [dura] la sua misericordia(Sal 117, 1).

DISCORSO 67 SULLE PAROLE DEL VANGELO DI MT 11, 25: "TI LODO, PADRE, SIGNORE DEL CIELO E DELLA TERRA, PERCHE' HAI NASCOSTO QUESTE COSE AI SAPIENTI"ECC. Confessio in latino ha due significati: "confessione dei peccati" e "lode" o "ringraziamento". 1. 1. Mentre si leggeva il santo Vangelo abbiamo udito che Gesù, nostro Signore, esultò per impulso dello Spirito Santo e disse: Ti lodo e ti ringrazio, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai saggi e agli intelligenti, e le hai fatte conoscere ai piccoli(Mt 11, 25; Lc 10, 21). Se considereremo fruttando le parole del Signore lette fino a questo punto, se - dico - le considereremo col dovuto rispetto, con attenzione e quel che più conta, con sentimento di fede, troveremo anzitutto che non sempre, quando nelle Scritture leggiamo il termine "confessione", dobbiamo intenderlo come la voce d'un peccatore. Ma ciò soprattutto doveva essere detto e doveva essere ammonita la Carità vostra riguardo a ciò, poiché, appena questa parola si è fatta sentire per mezzo del lettore, è seguito anche il rumore del battersi il petto, poiché era stato udito quello che disse il Signore: Io ti confesso, Padre. Appena si è fatta sentire questa parola confiteor, vi siete battuto il petto. Ma che cosa vuol dire battersi il petto se non accusare una colpa nascosta nel petto e deplorare un peccato occulto con il gesto ben visibile di battersi il petto? Perché avete fatto così, se non perché avete udito: Io ti confesso, Padre? Avete udito il confiteor, ma non avete considerato chi faceva l'azione indicata in quel verbo. Adesso dunque fate attenzione. Se disse: Confiteor il Cristo, ch'è lontano da ogni peccato, quel verbo non esprime solo sentimenti d'un peccatore ma talora anche quelli di uno che loda. Noi dunque "confessiamo", sia quando lodiamo Dio, sia quando accusiamo noi stessi. L'una e l'altra "confessione" è santa, sia quando ti accusi tu che non sei senza peccato, sia quando lodi Colui che non può avere il peccato. Anche la stessa "confessione" del peccatore è lode a Dio. 1. 2. Se però riflettiamo bene, l'accusa che fai di te stesso è una lode rivolta a Dio. Perché mai infatti ti confessi accusando il

tuo peccato? Nell'accusare te stesso, perché ti confessi se non perché da morto che eri sei tornato in vita? La Scrittura infatti dice: Da parte d'un morto, come se più non esistesse, vien meno la confessione [cioè: la lode](Sir 17, 26). Se da parte d'un morto vien meno la "confessione" [cioè: la lode], chi "confessa" è vivo- e se confessa il peccato, senz'altro torna dalla morte alla vita. Se uno che confessa il peccato torna in vita dalla morte, chi lo risuscita? Nessun morto è capace di risuscitare se stesso. Poté risuscitare se stesso [soltanto] Colui che, pur essendo morto quanto al corpo, non era morto. In realtà fece risorgere il corpo ch'era morto. Risuscitò se stesso Colui che continuava a vivere in se stesso mentre, quanto alla carne che sarebbe stata risuscitata, era morto. Poiché non fu solo il Padre a risuscitare il Figlio, del quale l'Apostolo dice che per questo Dio lo ha esaltato(Fil 2, 9), ma fu anche il Signore a risuscitare se stesso, cioè il proprio corpo, di cui dice: Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere(Gv 2, 19). Ma un peccatore è morto, soprattutto colui ch'è schiacciato sotto la pesante massa della cattiva abitudine è per così dire sepolto come Lazzaro(Cf. Gv 11, 17). Non bastava che fosse morto, ma che fosse anche sepolto. Chiunque pertanto è schiacciato dalla pesante massa di una cattiva abitudine, d'una vita cattiva, cioè delle passioni terrene in modo che nei suoi confronti è avvenuto ormai quello che in un salmo si dice deploratamente: Ha detto lo stolto nel proprio cuore: Non esiste Dio(Sal 13, 1); questo tale diventa come colui di cui è detto: Da parte di un morto, come se più non esistesse, vien meno la confessione(Sir 17, 26). Chi lo risusciterà se non Colui che, fatta togliere la pietra [dalla tomba], gridò dicendo: Lazzaro, vieni fuori(Gv 11, 43)? Ma che significa uscir fuori se non palesare ciò ch'era nascosto? Chi confessa, viene fuori. Non potrebbe uscir fuori, se non fosse vivo; ma non sarebbe vivo, se non fosse stato risuscitato. Ebbene, accusare se stessi nella confessione è lodare Dio. Qual bene procura la Chiesa ai peccatori sciogliendoli. 2. 3. Orbene, qualcuno dirà:"A che giova la Chiesa, se colui che confessa esce fuori risuscitato dalla parola del Signore? Che giova la Chiesa a chi confessa, dal momento che il Signore le ha detto: Ciò che scioglierete sulla terra, sarà sciolto anche in cielo(Mt 16, 19)?" Osserva lo stesso Lazzaro: esce fuori, ma ancora legato con le bende; già era vivo grazie alla confessione, ma ancora non camminava libero, involupato nei legami delle bende. Che cosa fa dunque la Chiesa, alla quale è stato detto: Ciò che scioglierete, sarà sciolto, se non ciò che subito dice il Signore ai discepoli: Scioglietelo e lasciatelo andare(Gv 11, 44)? Lodare Dio; accusare noi stessi. 2. 4. Sia dunque che ci accusiamo, sia che lodiamo Dio, lodiamo Dio due volte. Se noi ci accusiamo con spirito di fede, lodiamo certamente Dio. Quando lodiamo Dio, lo annunciamo come Colui ch'è senza peccato; quando invece accusiamo noi stessi, diamo gloria a Colui per mezzo del quale siamo risorti. Se farai così, il nemico non troverà alcuna occasione di sopraffarti davanti al giudice. Se infatti tu stesso sarai tuo accusatore e il Signore tuo liberatore, che cosa sarà lui se non un calunniatore? Giustamente il salmista si era procurato una difesa contro i nemici, non quelli visibili come la carne e il sangue, che noi dobbiamo piuttosto compiangere che evitare, ma contro i nemici contro i quali l'Apostolo ci esorta ad armarci: Non dobbiamo combattere contro la carne e il sangue(Ef 6, 12), cioè contro creature umane che vedete infierire contro di voi: sono vasi di cui si serve un altro; sono strumenti manovrati da un altro. Il diavolo - è detto - entrò nel cuore di Giuda perché tradisse il Signore(Gv 13, 2). Qualcuno dirà:"Ebbene, che cosa ho fatto?". Ascolta l'Apostolo: Non date occasione al diavolo(Ef 4, 27). Tu gli hai dato occasione con la tua cattiva volontà; è entrato, ti possiede, si serve di te. Se tu non gli avessi dato occasione, non ti possederebbe. I nostri nemici invisibili. 3. 5. L'Apostolo dunque ci ammonisce dicendo Non dobbiamo combattere contro la carne e il sangue, ma contro i principi e le potestà(Ef 6, 12). Uno potrebbe pensare [che si debba combattere] contro i re della terra, contro le potestà del mondo. Perché? Non sono essi stessi carne e sangue? Una sola volta è stato detto: Non contro la carne e il sangue. Lungi da te il pensare che si tratti d'ogni uomo. Quali sono allora i nemici che restano da combattere? Contro i principi e le potestà, contro gli spiriti del male, dominatori del mondo(Ef 6, 12). Sembra che [Paolo] abbia attribuito maggior potenza al diavolo e ai suoi angeli, poiché li chiama dominatori del mondo. Ma per farti evitare d'intendere erroneamente l'espressione, egli spiega che cosa significa il "mondo" di cui essi sono i dominatori. Dominatori del mondo, di queste tenebre(Ef 6, 12). Che significa: del mondo, di queste tenebre? Il mondo è pieno di coloro che lo amano e d'infedeli dominati da esso. L'Apostolo li chiama "tenebre". Su di esse hanno il dominio il diavolo e i suoi angeli. Queste tenebre non sono né quelle naturali né sono immutabili; esse possono cambiare e così diventano luce; credono e credendo vengono illuminate. Quando ciò accadrà riguardo a loro, sentiranno dire: Un tempo eravate tenebre, ora invece siete luce perché uniti al Signore(Ef 5, 8). Quando infatti erano tenebre, non erano uniti al Signore; d'altra parte quando sei luce non lo sei per merito tuo, ma per grazia di Dio. Che cosa infatti hai, che non hai ricevuto? (Cf. 1 Cor 4, 7). Ebbene, poiché sono nemici spirituali, bisogna combatterli spiritualmente; quando infatti un nemico è visibile, lo si vince colpendolo, se invece è invisibile si vince solo con l'arma della fede. Nemico visibile è l'uomo: visibile è anche l'atto di colpirlo; nemico invisibile è il diavolo; invisibile è anche la fede. Si tratta dunque di una battaglia invisibile contro nemici invisibili. D'onde ci viene la difesa contro i nemici. 4. 6. In qual modo il salmista dice di sentirsi al riparo di fronte a questi nemici? Avevo già cominciato a dirvelo, ma ho ritenuto necessario trattenermi a darvi qualche spiegazione a proposito di tali nemici. Ebbene, una volta che conosciamo già i nemici, vediamo come possiamo difenderci. Innalzando lodi invocherò il Signore e dai miei nemici sarò salvo(Sal 17, 4). Sai che cosa devi fare. Lodando invoca, ma lodando il Signore; poiché, se loderai te stesso, non ti salverai dai tuoi nemici. Innalzando lodi invoca il Signore e sarai salvo dai tuoi nemici. Che cosa infatti dice il Signore stesso? Il sacrificio di lode mi glorificherà e ivi è la via nella quale a lui mostrerò la salvezza di Dio(Sal 49, 23). Dov'è la via? Nel sacrificio di lode. Non camminare fuori di questa strada. Rimani nella via; non allontanarti dalla via; dalla lode del Signore non allontanarti non dico d'un piede, ma nemmeno d'un dito. Poiché se vorrai allontanarti da questa via e, invece del Signore, lodare te stesso, non sarai salvo da quei nemici, poiché di essi è detto: Ai margini della strada posero scandali per me(Sal 139, 6). Se tu dunque crederai d'avere qualcosa di buono proveniente da te, abbandonerai la strada della lode di Dio. Perché allora ti meravigli se t'inganna il nemico, dal momento che tu inganni te stesso? Ascolta l'Apostolo: Se uno crede d'essere qualcosa, mentre invece non è nulla, inganna se stesso(Gal 6, 3).

SR 68,2

Confessione di lode, confessione dei peccati (Mt 11,25)

Egesi letterale del passo: confessione di lode e confessione dei peccati. 2. Il Figlio di Dio, l'unigenito del Padre, eterno Dio, uomo per noi, diventato ciò che aveva creato - poiché divenne uomo lui che aveva creato l'uomo - dice rivolto al Padre: Ti confesso, Padre, Signore del cielo e della terra(Mt 11, 25). Padre mio, Signore del cielo e della terra, Padre di colui per mezzo del quale è stata creata ogni cosa. Poiché quando si dice:"cielo e terra", con queste due parole viene definito brevemente l'intero mondo creato; per questo il primo libro della Sacra Scrittura, In principio - dice - Dio fece il cielo e la terra(Gn 1, 1); e: Il mio aiuto viene dal Signore che ha fatto il cielo e la terra(Sal 120, 2). Ma col termine "cielo", s'intende tutto ciò ch'è nel cielo, e col termine "terra" tutto ciò che è sulla terra: così con queste due parti del creato non si trascurava nessuna creatura, poiché si trova nell'una o nell'altra. Il Figlio dunque dice al Padre: Ti confesso, e ci ricorda che a Dio si deve fare la "confessione" non riguardo ai soli peccati. Il più delle volte quando nelle Scritture si sente: confessate al Signore, molti di coloro che sentono, si battono il petto: essi credono che confessio non significhi se non quella che fanno di solito quelli che si pentono confessando i propri peccati e aspettando da parte di Dio ciò che si meritano, non ciò che meritano di soffrire, ma ciò ch'egli si degna di fare per sua misericordia. E se la "confessione" non fosse in rapporto alla lode, non avrebbe detto: Ti confesso (= ti lodo) Padre, Colui che non aveva alcun peccato da confessare. In un libro della Scrittura è detto anche: Confessate al Signore, e nella confessione direte così: Tutte le opere del Signore sono assai belle(Sir 39, 20-21). Anche qui c'è la confessione di lode, non delle colpe. Orbene, quando lodi Dio, ti confessi a Dio; quando accusi i tuoi peccati davanti a Dio, ti confessi a Dio; ma tutto ciò si riferisce alla lode del Creatore, sia che tu dia gloria a lui, sia che tu accusi te stesso.

[PAST] Pastorale, Pastori, Cura Pastorale

EN 126,3

sia pastori per voi, ma siamo pecore con voi sotto l'unico Pastore

Custode del gregge è non tanto il vescovo quanto il Signore. 3. La casa di Dio è anche la città [di Dio], e questa casa di Dio è il popolo di Dio. Casa di Dio infatti è lo stesso che tempio di Dio. E cosa dice l'Apostolo? Santo è il tempio di Dio, e questo tempio siete voi(1 Cor 3, 17). Tutti i fedeli son dunque casa di Dio. Non solamente coloro che vivono al presente ma anche coloro che vissero prima di noi e ora si sono addormentati [nel Signore]; e così pure quanti nasceranno in questo mondo sino alla fine dei tempi: schiera innumerevole di fedeli riuniti nell'unità, numericamente noti al Signore, come dice l'Apostolo: Il Signore conosce quelli che gli appartengono(2 Tm 2, 19). Grani divini che ora gemono tra la paglia ma che un giorno, quando l'aia sarà mondata, formeranno l'unica massa [del buon frumento](Cf. Mt 3, 12). Ci riferiamo all'insieme dei fedeli, dei santi, che, da uomini come sono, saranno trasformati e resi simili agli angeli e a loro associati. Quanto agli angeli, infatti, è vero che non sono esuli ma attendono che anche noi torniamo dall'esilio. Ebbene, tutti questi eletti, presi nel loro insieme, formano l'unica casa di Dio e l'unica [sua] città: la città di Gerusalemme. Questa città ha i suoi custodi: come ha i costruttori, cioè coloro che lavorano per innalzarla, così ha anche chi la custodisce. Si riferiscono infatti alla custodia [della casa di Dio] le parole dell'Apostolo: Temo che come il serpente sedusse Eva con la sua astuzia così anche le vostre menti vengano corrotte, perdendo quella castità che è in Cristo(2 Cor 11, 3). Custodiva coloro che governava; era un custode che vegliava su di loro come meglio poteva. La stessa cosa fanno oggi i vescovi. Se infatti al vescovo è allestito un seggio più elevato, è perché tocca a lui sorvegliare, cioè custodire, il popolo. Difatti "vescovo" è un termine greco che in latino si dovrebbe rendere con "sorvegliante", uno cioè che dal di sopra osserva e vede dall'alto. Come al viticoltore si costruisce un posto da cui possa custodire la vigna, così si costruisce in alto la sede episcopale. Quando si sta in un posto elevato come questo, pericoloso comincia a diventare il rendiconto. Occorre una tale disposizione che, sebbene collocati quassù, in virtù dell'umiltà ci sentiamo sotto i vostri piedi, e insieme preghiamo per voi, affinché colui che conosce i vostri sentimenti vi custodisca. E' vero infatti che noi possiamo osservarvi quando entrate e quanto uscite; ma è altrettanto vero che non possiamo scorgere i pensieri del vostro intimo, anzi nemmeno ci è dato vedere cosa facciate quando siete a casa vostra. In che modo allora vi custodiamo? Da uomini: come cioè consentito alle nostre possibilità e dentro i limiti delle risorse [da noi] ricevute. Ora, siccome noi vi custodiamo da uomini e quindi in maniera imperfetta, forse che voi resterete senza custode? Certo no. Dov'è infatti colui del quale si dice: Se il Signore non custodisce la città, invano lavora colui che la custodisce? Noi ci diamo da fare per custodirvi, ma sarebbe inutile ogni nostro lavoro se non vi custodisse colui che scruta i vostri pensieri. Egli vi custodisce durante la veglia e durante il sonno. Addormentatosi infatti una sola volta sulla croce, ne è risuscitato e ormai non dorme più. Siate dunque un Israele, poiché il custode d'Israele non dormirà più né più prenderà sonno(Sal 120, 4). Sì, fratelli! Se vogliamo essere custoditi all'ombra delle sue ali, facciamo in modo d'essere un Israele. Quanto a noi, infatti, è vero che vi custodiamo in forza dell'ufficio affidatoci, ma vogliamo essere custoditi [dall'alto] insieme con voi. Nei vostri confronti siamo come pastori, ma rispetto al sommo Pastore siamo delle pecore come voi. A considerare il posto che occupiamo, siamo vostri maestri, ma rispetto a quell'unico Maestro, siamo vostri condiscipoli e frequentiamo la stessa scuola.

EP 208,1-208,7

Pastori buoni e cattivi nella Chiesa

LETTERA 208 Scritta verso il 423. Agostino alla vergine Felicia, turbata dai cattivi esempi d'alcuni pastori della Chiesa, esortandola a non lasciarsi fuorviare dagli scandali, di cui tratta a lungo (nn. 1-6) e a rimanere salda nella Chiesa affidandosi a Cristo, unica speranza di salvezza (nn. 4 e 6-7). A FELICIA, RISPETTABILISSIMA SIGNORA, SUA ONORANDA FIGLIA TRA I MEMBRI DI CRISTO, AGOSTINO INVIA SALUTI NEL SIGNORE Sollecitudine di Agostino per Felicia. 1. Data la tua fede, non dubito che il tuo animo sia stato turbato dalla debolezza o dalla cattiveria di altri individui, dato che l'apostolo S. Paolo, ripieno di profondi sentimenti di carità, confessa dicendo: Chi mai è infermo senza che lo sia anch'io? Chi mai rimane scandalizzato senza ch'io bruci? (2 Cor 11, 29) Orbene, poiché sono anche io stesso vivamente addolorato e, poiché mi sta molto a cuore la tua salvezza, che risiede in Cristo, ho creduto o dovere inviare alla tua Santità la presente lettera di consolazione o di esortazione, per il fatto che nel corpo del Signore nostro Gesù Cristo, ch'è la sua Chiesa e l'unità delle sue membra(Col 1, 24), tu sei diventata veramente una nostra sorella amata quale membro degno d'onore nella sua compagine e vivi insieme con noi del santo Spirito di lui. Quali i buoni, quali i cattivi pastori. 2. Ti esorto pertanto a non lasciarti impressionare eccessivamente dagli scandali, i quali sono stati predetti appunto perché, ricordandoci, quando avvenissero, che sono stati predetti, non ci lasciassimo turbare troppo. Così infatti ha predetto il Signore nel Vangelo: Guai al mondo a causa degli scandali, ma guai a colui per mezzo del quale avviene lo scandalo(Mt 18, 7; Lc 17, 1). E chi sono questi individui, se non coloro, dei quali l'Apostolo dice che si preoccupano solo del proprio tornaconto e non di Gesù Cristo(Fil 2, 21)? Vi sono dunque di quelli che occupano come pastori la cattedra per procurare il bene alle greggi di Cristo, ma ve ne sono anche altri che la occupano per godere dei loro onori temporali e dei vantaggi mondani. Questi due tipi di pastori, mentre alcuni muoiono e altri nascono, è inevitabile che durino anche nella Chiesa cattolica sino alla fine del mondo e sino al giudizio del Signore. Orbene, se già ai tempi degli Apostoli vi sono stati di tali individui, tra i quali l'Apostolo si lamentava come di falsi fratelli parlando dei pericoli da parte di falsi fratelli(2 Cor 11, 26), ch'egli però sopportava con spirito di tolleranza e non li separava con arroganza, quanto più è inevitabile ve ne siano ai nostri tempi dal momento che, durante questa vita la quale si avvicina alla fine, il Signore dice in maniera assai chiara: Poiché abbonderà l'iniquità, la carità di molti si raffredderà(Mt 24, 12). Ci debbono tuttavia servire di conforto le parole che seguono immediatamente: Chi - dice - sarà perseverante sino alla fine, sarà salvo(Mt 24, 13; 10, 22; Mc 13, 13). Solo Cristo può separare i buoni dai cattivi. 3. Inoltre, come vi sono pastori buoni e cattivi, così anche nelle greggi vi sono buoni e cattivi: i buoni sono indicati col nome di pecorelle, i cattivi con quello di capri(Mt 25, 32-33); essi pascolano mescolati insieme, fino a quando non verrà il Principe dei pastori, che chiamò se stesso l'unico Pastore(1 Pt 5, 4; Gv 10, 16) e, secondo la sua promessa, non separerà, come fa il pastore, le pecorelle dai capri(Mt 25, 32). Egli infatti a noi ha ordinato l'unione, a se stesso ha riservato la separazione, poiché il compito di separare spetta a colui che non può sbagliare. Ora invece, certi servi superbi i quali si sono arrogati con leggerezza il compito di fare, prima del tempo, la separazione, compito che il Signore ha riservato a se stesso, sono stati proprio loro a separarsi dall'unità cattolica. In qual modo infatti avrebbero potuto avere un gregge senza macchia essi che s'erano macchiati di scisma? Non abbandonare la Chiesa a causa degli scandali. 4. Restiamo dunque nell'unità senza lasciarci indurre dagli scandali della paglia ad abbandonare l'aia del Signore, ma continuiamo piuttosto a rimanere frumento sino alla fine della vagliatura(Mt 3, 12); inoltre, resi saldi dal peso della carità, sopportiamo la paglia ridotta in frantumi. E' lo stesso nostro Pastore che, parlando dei pastori buoni nel Vangelo(Gv 10, 11. 14), ci

ammonisce a non riporre nemmeno in essi la nostra speranza a causa delle loro opere buone, ma a rendere gloria a Colui che tali li ha fatti, ossia al Padre celeste (Mt 15, 16); (lo stesso ammonimento ci ha dato) anche a proposito dei cattivi pastori che volle indicare col nome di Scribi e Farisei, i quali insegnavano il bene ma facevano il male (Mt 23, 2-3). Ascolta i cattivi pastori, non imitarne le azioni. 5. Orbene, ecco quel che dice dei pastori buoni: Voi siete la luce del mondo. Non può rimanere nascosta una città situata sopra una montagna, né si accende una lampada per metterla sotto il moggio ma sul candelabro e (così) fa luce a tutti gli abitanti della casa. Allo stesso modo risplenda la vostra luce agli occhi della gente affinché, vedendo le vostre opere buone, ne diano gloria al Padre vostro celeste (Mt 5, 14-16). Parlando invece dei cattivi pastori, così esorta le pecorelle: Siedono sulla cattedra di Mosè: fate quel che vi dicono ma non fate quel che fanno, perché dicono ma non fanno (Mt 23, 2-3). Dopo aver udito questi avvertimenti, le pecorelle di Cristo ascoltano le sue parole anche dalla bocca dei cattivi pastori e non abbandonano la sua unità, poiché il bene che sentono proclamare da essi, non è di loro, ma di lui. In tal modo esse pascolano nella sicurezza poiché, anche sotto la guida di pastori cattivi, sono nutrite dai pascoli del Signore; non fanno però le malefatte dei cattivi pastori, poiché tali azioni sono proprie di quelli e non di lui. Quando invece esse vedono dei pastori buoni, non solo ne ascoltano le salutari istruzioni, ma ne imitano altresì le buone azioni. Uno di questi era l'Apostolo che diceva: Siate miei imitatori come io lo sono di Cristo (1 Cor 11, 1; 4, 16). Egli si ch'era davvero una lampada resa splendente dalla Luce eterna, cioè dallo stesso Signore Gesù Cristo, ed era stata posta sul candelabro, poiché riponeva la sua gloria solo nella croce di Cristo, per cui diceva: Quanto a me, non mi vanterò assolutamente di null'altro che della croce del Signore nostro Gesù Cristo (Gal 6, 14). Poiché inoltre egli non andava in cerca dei propri interessi (Fil 2, 21) ma di quelli di Gesù Cristo, esortava bensì coloro che aveva generati per mezzo del Vangelo (1 Cor 4, 15) ad imitarlo, ma rimproverava aspramente quanti, servendosi del nome degli Apostoli, provocavano scissioni e biasimava perciò quanti andavano dicendo: Io sono di Paolo, ma egli dice loro: E' stato forse Paolo ad essere crocifisso per voi? O siete stati forse battezzati nel nome di Paolo? (1 Cor 1, 12-13; 3, 4) Riponi la speranza solo in Cristo. 6. Da ciò si comprende che i pastori buoni non vanno in cerca del proprio tornaconto, ma di quello di Gesù Cristo (Fil 2, 21), e che le pecorelle buone, pur imitando le azioni dei pastori buoni, non ripongono la propria speranza in essi per il ministero dei quali sono state adunate nel gregge (Sal 77, 7), ma piuttosto nel Signore, dal cui sangue sono state riscattate. In tal modo, anche se s'imbattano in cattivi pastori che predicano la dottrina di Cristo, ma nello stesso tempo compiono il male spinti dalla propria cattiva volontà, mettono bensì in pratica quanto dicono quelli, ma non imitano le loro cattive azioni (Mt 23, 3) e, a causa di tali persone, amiche dell'iniquità, non abbandonano i pascoli dell'unità. Ora, nella Chiesa cattolica, ch'è diffusa non solo in Africa, come la setta di Donato, ma è sparsa e diffusa fra tutte le genti (Gn 22, 18; 24, 6) secondo la promessa di Dio, e progredisce in tutto il mondo portando frutti e crescendo (Col 1, 6), come dice l'Apostolo, ci sono tanto i buoni che i cattivi; ma una volta che si sono separati da essa, fin quando la pensano in modo contrario a essa, non possono essere buoni, poiché, anche se uno può sembrare buono per la sua lodevole condotta, è reso perverso proprio dallo scisma, dato che il Signore dice: Chi non è con me è contro di me, e chi non raccoglie con me, disperde (Mt 12, 30). Si affidi a Cristo, non si turbi per gli scandali. 7. T'esorto quindi, mia rispettabile signora e figlia degna d'essere onorata tra i membri di Cristo, di conservare fedelmente quanto hai ricevuto dal Signore, d'amare con tutto il tuo cuore Lui e la sua Chiesa, poiché non ha permesso che tu perdessi o andasse perduto il frutto della tua verginità tra i perversi (Dt 6, 5; Mt 22, 37; Mc 12, 30; Lc 10, 27). Se tu, infatti, uscisci da questo mondo separata dall'unità del Corpo di Cristo, a nulla ti servirebbe l'aver conservata l'integrità del tuo corpo. Ma Dio, pieno di misericordia (Ef 2, 4), ha fatto per te ciò che dice il Vangelo nella parabola degli invitati al gran pranzo del padre di famiglia; poiché gli invitati s'erano rifiutati di accettare l'invito con diversi pretesti, egli ordinò ai suoi servi: Uscite per ogni strada e per i viottoli e spingete dentro la mia casa tutti quelli che incontrerete (Lc 14, 18, 23). Sebbene quindi tu debba amare sinceramente anche i buoni servi di lui, per mezzo dei quali sei stata spinta ad entrare nella Chiesa, devi tuttavia riporre la tua speranza solo in Colui che ha preparato il banchetto riguardo al quale anche tu sei turbata aspirando alla vita e alla felicità eterna. Se a lui affiderai il tuo cuore, il tuo programma di perfezione religiosa, la tua santa verginità, la tua fede, speranza e carità, non ti lascerai impressionare dagli scandali, che si moltiplicheranno sino alla fine del mondo, ma ti salverai grazie alla tua salda e virile pietà e sarai glorificata nel Signore, se sarai perseverante sino alla fine nell'unità del suo Corpo mistico (1 Cor 13, 13). Con una tua risposta fammi sapere come hai accolto questa mia affettuosa preoccupazione verso di te, che ho cercato di farti capire con le parole di cui sono stato capace. Ti protegga ognora la misericordia e la grazia di Dio.

SR 46,1-46,2

Pastori per voi, cristiani con voi

DISCORSO 46 I PASTORI DA EZECHIELE 34, 1-16 1. Tutta la nostra speranza è in Cristo; egli è tutta la nostra gloria, gloria vera e salutare. La vostra Carità non ode oggi per la prima volta queste cose: voi infatti appartenete al gregge di colui che providamente pasce Israele (Cf. Sal 79, 2). Ma, siccome ci sono pastori che amano esser chiamati pastori mentre si rifiutano d'adempire l'ufficio di pastori, scorriamo le parole ad essi rivolte dal profeta secondo la lettura che abbiamo or ora ascoltato. Voi ascoltate con attenzione; noi ascolteremo con tremore. Vescovi e cristiani. 2. Il Signore mi rivolse la parola e mi disse: Figlio dell'uomo, profetizza contro i pastori d'Israele e di' ai pastori d'Israele (Ez 34, 1-2). Abbiamo ascoltato poc'anzi la lettura di questo testo, sul quale abbiamo stabilito d'intrattenerci alquanto con la vostra Santità. Ci aiuterà il Signore a dirvi il vero; e a ciò riusciremo se non presumeremo dirvi cose nostre. Infatti, se diremo del nostro, saremo pastori che lasciamo noi stessi, non le pecore; se invece ci viene dal Signore quel che diciamo, qualunque sia la persona che vi pasce, è sempre il Signore a pascervi. Queste cose dice il Signore Iddio: Guai ai pastori d'Israele! Essi pascono soltanto se stessi. Non è invece compito dei pastori pascere le pecore? (Ez 34, 2). Vuol dire: i pastori non debbono pascere se stessi ma le pecore, sicché questo è il primo motivo per cui vengono rimproverati tali pastori: perché pascono se stessi e non le pecore. Chi sono coloro che pascono se stessi? Son coloro dei quali dice l'Apostolo: Tutti cercano i propri interessi, non gli interessi di Gesù Cristo (Fil 2, 21). Consideriamo un istante noi stessi. Il Signore ci ha posti in questo luogo (di cui dovremo rendere stretto conto) per un tratto della sua condiscendenza e non certo per i nostri meriti. Ebbene, noi siamo insigniti di due dignità che occorre ben distinguere: la dignità di cristiani e quella di vescovi. La prima, cioè l'essere cristiani, è per noi; l'altra, cioè l'essere vescovi, è per voi. Nel fatto di essere cristiani vanno sottolineati i vantaggi che derivano a noi; nel fatto di essere vescovi, ciò che conta è esclusivamente la vostra utilità. Vi sono molti che, essendo cristiani e non vescovi, raggiungono Dio e la loro via è forse più agevole [che non la nostra], ed essi possono camminare tanto più spediti quanto più è leggero il peso che portano. Noi, invece, oltre ad essere cristiani, per cui dovremo render conto a Dio della nostra vita, siamo anche vescovi, e quindi dovremo rendergli conto anche del nostro ministero. Vi fo presente tale difficile situazione affinché vogliate compatirci e pregare per noi. Verrà infatti il giorno in cui tutto sarà sottoposto a giudizio (Cf. Sir 12, 14); e quel giorno, se per il mondo intero è lontano, per i singoli uomini è vicino, coincidendo con l'ultimo giorno della propria vita. Inoltre, Dio ha voluto che a noi fosse celato sia il giorno della fine del mondo sia quello della fine della vita dei singoli uomini: per cui, vuoi non aver paura del giorno che non conosci? Fa' che quando arriva ti trovi preparato. Quanto al compito dei vescovi, esso è di curare il bene dei loro sudditi, e nella funzione stessa del comando non debbono assolutamente mirare al proprio tornaconto ma al bene di coloro dei quali sono i servi. Ogni vescovo pertanto che godesse per il posto che occupa e cercasse il suo onore e guardasse esclusivamente ai suoi interessi privati, sarebbe di quelli che pascono se stessi e non le pecore. E a costoro è diretta la profezia. Quanto a voi, ascoltate come pecore di Dio e osservate come Dio vi abbia posti al sicuro. Qualunque sia il comportamento di chi vi sta a capo, cioè di noi, voi state sempre al sicuro per la sicurezza che vi ha donato il Pastore d'Israele. Dio non abbandona le sue pecore: sicché i cattivi pastori sconteranno le loro colpe, mentre le pecore conseguiranno i beni loro promessi.

SR 46,9

I cattivi pastori

Il pastore che uccide le pecore sane. 9. Dopo aver detto che cosa amino questi pastori, [il profeta] ci dice che cosa trascurino. Pecore viziate si trovano infatti per ogni dove, mentre sono pochissime le pecore sane e grasse, cioè nutrite del solido cibo della verità e capaci, per dono di Dio, di cibarsi in buoni pascoli. Ora i cattivi pastori non risparmiano nemmeno queste. Non basta loro trascurare le prime, cioè le malate, le deboli, le fuorviate, le sperdute; per quanto sta in loro, essi ammazzano anche le forti e le grasse. Eppure esse vivono: vivono per un dono della misericordia di Dio, ma, per quel che dipende dai pastori cattivi, essi le uccidono. In che modo, mi chiederai, le uccidono? Vivendo male, dando cattivo esempio. O che forse fu detto invano a quel tal servo di Dio, esimio tra le membra del sommo Pastore: Offri a tutti te stesso quale modello di opere buone (Tt 2, 7), e ancora: Sii modello per i tuoi fedeli (1 Tm 4, 12)? Succede infatti talora che la pecora, anche quella forte, rilevi la condotta cattiva del suo pastore. Se per un istante essa distoglierà lo sguardo dai comandamenti del Signore, e lo fisserà sull'uomo, inizierà a dire in fondo al suo cuore: Se il mio pastore vive in questa maniera, chi sono io che non debba permettermi le stesse cose che egli fa? In tal modo uccide la pecora forte. Ora, se uccide la pecora forte, cosa mai farà delle altre, lui che con la sua cattiva condotta è stato causa di morte per quelle che, pur non avendole lui rese forti e robuste, tuttavia le aveva trovate tali? Dico e ripeto alla vostra Carità: Facciamo pure il caso che le pecore siano vive e forti per la parola del Signore e che si ricordino di quanto udito dal loro Signore: Fate ciò che vi dicono ma non fate ciò che essi stessi fanno (Mt 23, 3). Ebbene, anche in tale caso, uno che pubblicamente vive male, per quanto sta in lui uccide quelli che vedono il suo comportamento. Non si lusinghi costui [d'essere innocente] per il fatto che l'altro non è morto. E' vero che questi vive, ma egli è ugualmente omicida. E' come quando un uomo lussurioso guarda una donna con intenzioni cattive. La donna rimane casta, ma quel tale è un adultero. La sentenza del Signore è, al riguardo, tanto verace quanto risaputa: Chiunque guarda una donna desiderandola malamente ha già commesso con lei adulterio in fondo al suo cuore (Mt 5, 28). Non gli fu dato di raggiungere il di lei talamo, ma egli nel suo giaciglio interiore tresca con lei. Allo stesso modo ogni superiore che si comporti male in presenza di coloro che egli deve governare, per quanto sta in lui uccide anche le pecore forti. Chi lo imita muore, chi non lo imita vive; ma il pastore, per quanto sta in lui, è causa di morte per l'uno e per l'altro. Dice: Voi ammazzate le pecore grasse, e non pasce le mie pecore (Ez 34, 3).

SR 46,30

Il vero pastore pasce per Cristo

Non mancheranno mai i buoni pastori. 30. In questo passo trovo che nell'unico pastore ci sono tutti i pastori buoni. Non è infatti vero che manchino i buoni pastori: essi si trovano nell'unico pastore. Gli altri, essendo divisi, sono in molti; fra noi si predica che uno è il pastore come affermazione di unità. Che se si omette di parlare dei diversi pastori per menzionare l'unico pastore, non lo si fa perché il Signore non abbia trovato a chi affidare le sue pecore. Le affidò un tempo quando trovò Pietro; ma nella scelta stessa di Pietro inculcò l'unità. Gli Apostoli erano molti, eppure fu detto ad uno solo: Pisci le mie pecore (Gv 21, 17). Lungi da noi il pensiero che adesso manchino i buoni pastori! Dio non voglia che ne rimaniamo privi! Lungi da noi il pensiero che la misericordia divina abbia smesso di generarli e d'investirli della loro missione! In realtà, se ci sono buone pecore debbono esserci anche buoni pastori: i buoni pastori infatti nascono in mezzo a buone pecore. Tuttavia i buoni pastori sono tutti nell'unità, sono una cosa sola. In essi che pascolano, è Cristo che pascola. Non fanno risuonare la loro voce, gli amici dello sposo, ma si rallegrano quando odono la voce dello sposo (Cf. Gv 3, 29). Quando pascono loro è Cristo che pasce, e per questo può dire: Io pasco, in quanto in loro c'è la sua voce e la sua carità. Riandiamo a Pietro. Nell'atto di affidare a lui, come a persona distinta, le proprie pecore, Cristo volle immedesimarlo con sé, sicché, consegnando a lui le pecore, il Signore restasse sempre il capo e Pietro rappresentasse il corpo, cioè la Chiesa, e tutt'e due, come lo sposo e la sposa, fossero due in una sola carne (Cf. Mt 19, 5). A tal fine (cioè per non affidare come ad un estraneo le proprie pecore) cosa gli chiede prima di consegnargliele? Pietro, mi ami tu? E Pietro: Sì, ti amo. E di nuovo: Mi ami tu? E Pietro: Sì, ti amo. E per la terza volta: Mi ami tu? E Pietro: Sì, ti amo (Gv 21, 15-17). Gli conferma l'amore per rinsaldare l'unità. In simili pastori pasce dunque l'unico pastore, essendo tutti nell'unità: per cui dei pastori [buoni] non si fa menzione [nella profezia], pur non omettendosi di parlarne. Se tali pastori si gloriano di qualcosa, ricordano che chi si gloria si glori nel Signore (2 Cor 10, 17). Ecco cosa significa pascere Cristo, per Cristo e in Cristo, e non voler pascere per sé escludendo Cristo. Non è infatti in riferimento alla scarsità dei pastori che il profeta dice: Io stesso pascerò le mie pecore (Ez 34, 15) (cioè: Non ho a chi affidarle), quasi che preannunzi per l'avvenire simili tempi disgraziati. Anche al tempo di Pietro, anche quando erano al mondo gli Apostoli (cioè quando vivevano su questa terra), disse quell'uno nel quale tutti si forma una unità: Ho delle pecore che non sono di questo gregge, e bisogna che io le conduca [all'ovile], perché uno sia il gregge e uno il pastore (Gv 10, 16). Che tutti i pastori siano dunque nell'unico pastore ed emettano l'unica sua voce, in modo che le pecore ascoltino quest'unica voce e seguano il loro pastore! Non questo o quello, ma l'unico. E in lui parlino tutti un unico linguaggio; non abbiano voci discordanti. Vi scongiuro, fratelli! Abbiate tutti lo stesso sentire, né siano scismi tra voi! (1 Cor 10, 10). Ecco la voce limpida, purificata da ogni scisma e da ogni eresia, che le pecore debbono ascoltare, seguendo il loro pastore che dice: Le mie pecore ascoltano la mia voce e mi seguono (Gv 10, 27).

SR 137,9-137,15

Utilità dei mercenari che annunciano il Vangelo

Nella Chiesa i cattivi pastori sono simili ai Farisei. Il pastore: chi mercenario, chi fedele. 8. 9. Ma tendete a maggior chiarezza nell'osservare perché la Chiesa ha di questi tali. Che nessuno ci dica: Ha parlato propriamente dei Farisei, ha parlato degli scribi, ha parlato dei Giudei, giacché non ne ha tali la Chiesa. Chi sono allora tutti quelli dei quali dice il Signore: Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli? Ed ha aggiunto: Molti mi diranno in quel giorno: Signore, Signore, non abbiamo noi profetato nel tuo nome e compiuto molti miracoli nel tuo nome; nel tuo nome non abbiamo mangiato e bevuto? E' forse nel nome di Cristo che i Giudei fanno di queste cose? E' certamente chiaro per tutti che si riferisce a coloro che sono chiamati Cristiani. Ma che segue? Non vi ho mai conosciuti; allontanatevi da me, voi tutti che commettete ingiustizie (Mt 7, 21-23). Ascolta l'Apostolo che si lamenta di questi tali. Dice che alcuni annunziano il Vangelo per amore, altri per opportunità; di questi dice: Annunziano il Vangelo per fini non retti (Fil 1, 17). L'opera in sé è giusta, ma gli operatori mancano di rettitudine. Ciò che annunziano è conforme al vero, ma gli annunziatori non sono onesti. Per quale ragione chi annunzia può non essere retto? Perché nella Chiesa ricerca altro che non è Dio. Se cercasse Dio, sarebbe fedele, perché l'anima ha in Dio il marito legittimo. Chiunque chiede a Dio altro da Dio, non ricerca Dio in castità. Fate attenzione, fratelli, se una moglie ama il marito perché è ricco, non è casta. Non ama infatti il marito, ma l'oro del marito. Invece, se ama il marito, lo ama anche nudo, anche povero lo ama. Così, se lo ama per il fatto che è ricco, che sarà se (date le vicende umane) viene proscritto e, d'un tratto, debba restare indigente? Probabilmente lo abbandona, perché ciò che amava non era il marito, ma i beni di lui. Se invece ama sinceramente il marito, da povero, lo ama ancora di più, perché all'amore si unisce la compassione. Dio va ricercato fedelmente. 9. 10. Eppure, fratelli, il nostro Dio non può essere mai povero. E' ricco, egli ha fatto tutte le cose, il cielo e la terra, il mare e gli angeli. Egli ha fatto tutto ciò che vediamo; nel cielo, tutto ciò che non vediamo. Pur tuttavia non dobbiamo amare le ricchezze, ma lui che le ha fatte. Infatti, egli non ha promesso altro che sé. Ho trovato qualcosa di assai prezioso; anche questo ti darà. E' bella la terra, il cielo e gli angeli, ma è più bello colui che ha fatto queste cose. Perciò coloro che annunziano Dio sono gli amanti di Dio, quelli che annunziano Dio per Dio attendono a pascolare le pecore, ma non sono mercenari. Tale purezza esige da dall'anima il Signore nostro Gesù Cristo, quando diceva a Pietro: Pietro, mi ami? Che vuol dire: mi ami? Sei puro? Non è adultero il tuo cuore? Nella Chiesa non cerchi i tuoi interessi, ma i miei? Perciò, se tale sei e mi ami, pasci le mie pecore (Gv 21, 15). Infatti non sarai mercenario, ma pastore.

In che modo sono utili i mercenari. Pochi i pastori, molti i mercenari. 9. 11. Al contrario, quelli di cui si lamenta l'Apostolo non recavano l'annuncio con purezza. Ma che dice? Che infatti? Purché in ogni maniera, sia per ipocrisia, sia con sincerità, Cristo venga annunciato (Fil 1, 18). Ha permesso che ci siano dei mercenari. Il pastore annunzia Cristo sinceramente, il mercenario annunzia Cristo per ipocrisia, ricercando altro. Tuttavia, e quello annunzia Cristo e l'altro annunzia Cristo. Ascolta la voce di Paolo pastore: Sia per ipocrisia, sia con sincerità, Cristo venga annunciato. Egli stesso pastore ha voluto avere il mercenario. Operano infatti dove possono, sono utili per quanto possono. Ma quando l'Apostolo, affinché i deboli seguissero le sue vie, aveva bisogno di incaricare per altre esigenze: Vi ho mandato - dice - Timoteo, egli vi richiamerà alla memoria le mie vie (1 Cor 4, 17). E che intese dire? Vi ho mandato come pastore uno che vi richiamasse alla memoria le mie vie; cioè, proprio colui che si adegua al mio modo di procedere. E, nell'inviare il pastore, che affermò? Infatti non ho nessuno di uguale sentire che con sincera affezione sia sollecito del vostro bene. Non aveva molti altri con lui? Ma che cosa segue? Tutti cercano i propri interessi, non quelli di Gesù Cristo (Fil 2, 20-21); cioè: Io ho voluto mandarvi un pastore. I mercenari sono veramente molti: ma non era opportuno che inviassi un mercenario. E trovò appena un pastore tra i molti mercenari, perché i pastori sono pochi, i mercenari molti. Ma che è detto dei mercenari? In verità vi dico che hanno già ricevuto la loro ricompensa (Mt 6, 2). Del pastore, invece, che afferma l'Apostolo? Chiunque invece si manterrà puro da cose di tal genere, sarà un vaso destinato ad uso nobile ed utile al Signore, sempre disponibile per ogni opera buona (2 Tm 2, 21). Non, disponibile per alcune opere e non disponibile per altre; ma disponibile per ogni opera buona. Dei pastori ho detto queste cose. Mercenario chi fugge. Lupi e briganti i Donatisti. 10. 12. Ma abbiamo già parlato dei mercenari: Il mercenario, quando vede che il lupo aggredisce le pecore, fugge (Gv 10, 12). Questo ha detto il Signore. Perché fugge? Perché non gli importa delle pecore. Perciò il mercenario è utile finché non vede il lupo, fino a quando non vede il ladro o il brigante, ma, appena vedutigli, fugge. E chi è dei mercenari che fugge dalla Chiesa quando vede il lupo e il brigante? Ce ne sono in abbondanza di lupi, sono assai numerosi i briganti. Proprio quelli che salgono da un'altra parte. Non entrano per Cristo, perché non sono umili. Essendo superbi, salgono, cioè si esaltano e vogliono portar via le pecore. In che modo salgono, notatelo. Noi - essi dicono - partecipiamo la santità, noi giustifichiamo, noi facciamo i giusti. Ecco come salgono. Ma chi si esalta sarà umiliato (Cf. Lc 14, 11). Il Signore Dio nostro ha il potere di umiliarli. Il lupo, invece, è il diavolo; sta in agguato per trarre in errore, come lo sono quelli che lo seguono; giacché è stato detto che, rivestiti appunto di pelli di pecore, dentro, invece, sono lupi rapaci (Cf. Mt 7, 15). Se un mercenario avrà notato errori nel discorso di alcuno, oppure che quello ha un modo di pensare a rovina della propria anima, o anche che commette qualcosa d'infame e di turpe e, nondimeno, perché gli sembra una persona di una certa importanza nella Chiesa, ne spera vantaggi, è mercenario. E quando vede l'uomo perire nel peccato, lo vede seguire il lupo, lo vede addentato alla gola, trascinato alla morte, non gli dice: Tu commetti peccato; non lo ammonisce per non perdere i propri vantaggi. Questo, dunque, vuol dire: Quando avrà veduto il lupo, fuggirà; non gli dice: Tu ti comporti da scellerato. Questa non è una fuga del corpo, ma dell'anima. Quello che vedi immobile nel corpo, fugge con l'animo quando vede il peccatore e non gli dice: Tu commetti peccato, quando non gli è pure complice. Come si coglie uva dalle spine. 11. 13. Fratelli miei, forse non capita a volte che salga un sacerdote o un vescovo e, da un luogo più alto, altro non dica ma solo che non si rubino le cose altrui, non si facciano frodi, non si commettano delitti? Non possono parlare diversamente quelli che siedono sulla cattedra di Mosè ed è la cattedra medesima che parla di quelle cose, non essi. Che vuol dire allora: Si raccolgono forse uva dalle spine o fichi dai rovi? e: Ogni albero si riconosce dai frutti (Mt 7, 16)? Il Fariseo può dire cose buone? Il Fariseo è spina; come colgo uva dalla spina? Perché tu, Signore, hai detto: Quello che essi dicono, fatelo; ma quello che essi fanno, non fatelo. Mi comandi di spiccare uva dalle spine mentre avevi detto: Colgono uva dalle spine? Ti risponde il Signore: Non ti ho comandato di cogliere uva dalle spine; ma guarda, osserva bene se, per caso, com'è solito accadere, la vite, diramandosi sul terreno all'intorno, non sia rimasta impigliata nelle spine. Giacché una volta l'abbiamo scoperto, fratelli miei; una vite è appoggiata ad un rovetto. Trovandovi una siepe spinosa allunga i suoi tralci inserendoli tra gli spini e, tra le spine, pende un grappolo; ma chi vede il grappolo, lo coglie, non però dalle spine, ma dalla vite che è avviluppata dalle spine. Similmente, quindi, quelli sono irti di spine, ma sedendo sulla cattedra di Mosè, li avvolge la vite e, verso di loro, pendono i grappoli, cioè le parole buone, i buoni precetti. Quanto a te, cogli l'uva, non ti punge la spina quando cogli: Quello che vi dicono, fatelo; ma quello che essi fanno, non fatelo. Perciò, perché tu colga l'uva e non resti attaccato alle spine: Quello che essi dicono, fatelo; ma quello che essi fanno, non fatelo. Le opere loro sono le spine, le loro parole l'uva, ma dalla vite, cioè dalla cattedra di Mosè. I mercenari che fuggono favoreggiano i malvagi. Ag. non è mercenario. 11. 14. Fuggono perciò questi quando vedono il lupo, quando vedono il brigante. Ma avevo già preso a spiegare; costoro, dalla cattedra, altro non possono dire che: Operate il bene, non giurate il falso, non frodate, non ingannate alcuno. A volte, invece, hanno una condotta tale da giungere a consultare il vescovo sul modo d'impadronirsi di una villa che altri ha in proprietà, e pretendono da lui stesso un suggerimento. Talora tocca a noi, lo diciamo per esperienza; non lo crederemmo infatti. Molti pretendono da noi consigli perversi, suggerimenti a mentire, a raggirare; ritenendo che ne abbiamo piacere. Ma nel nome di Cristo, se il Signore ci permette di parlarne, nessuno di tal fatta ci ha guadagnati a sé ed ha ottenuto da noi quello che voleva. Perché, se lo vuole colui che ci ha chiamati, siamo pastori, non mercenari. Ma che afferma l'Apostolo? A me poco importa di venir giudicato da voi o da un tribunale umano, anzi, io neppure giudico me stesso. Non sono infatti consapevole di colpa alcuna; però non per questo sono giustificato. Ma chi mi giudica è il Signore (1 Cor 4, 3-4). Non per il fatto che voi la lodate, la mia coscienza è buona. Che lodate, infatti, ciò che non vedete? Sia a lodare colui che vede: egli corregga pure, se vede in essa qualcosa che dispiace ai suoi occhi. Certo anche noi non diciamo di essere di rettitudine perfetta; ma ci battiamo il petto, e diciamo a Dio: Soccorrimi perché non cada in peccato. Tuttavia ritengo - parlo infatti alla sua presenza - che cerco da voi niente altro che la vostra salvezza; e stiamo di solito a gemere in mezzo ai peccati dei vostri fratelli, e mi faccio violenza e mi tormento inestricamente, e talora li trattiamo con parole di biasimo, anzi, non è mai che evitiamo di correggerli. Sono testimoni tutti quelli che ricordano ciò che dico: quante volte sono da noi rimproverati i fratelli che cadono in peccato e con quanta severità essi sono corretti. Quale rendiconto delle pecore deve dare il pastore. 12. 15. Ora tratto il nostro rendiconto con la Santità vostra. Nel nome di Cristo siete il popolo di Dio, siete il popolo cattolico, siete le membra di Cristo; non siete separati dall'unità. Siete in comunione con le membra degli Apostoli, siete in comunione con le memorie dei santi martiri diffusi per tutta la terra e siete riservati alla nostra cura perché diamo un rendiconto buono di voi. Ma voi conoscete qual è tutta la nostra condotta. Signore, tu sai perché ho parlato, tu sai che non ho taciuto, tu sai con quale disposizione di animo ho parlato, tu sai perché ho pianto davanti a te quando parlavo e non ero ascoltato. Questa è la nostra relazione che ritengo completa. Ce ne ha dato la certezza lo Spirito Santo per mezzo del profeta Ezechiele. Voi conoscete appunto la lettura che tratta della sentinella: Figlio dell'uomo - afferma - io ti ho costituito sentinella per gli Israeliti; se io dico all'empio: Empio, tu morirai, e tu non avrai parlato; vale a dire, per questo infatti mi rivolgo a te, perché tu parli, se tu non avrai avvertito, verrà la spada e lo porterà via, quello cioè di cui ho minacciato il peccatore; egli, l'empio, morirà per la sua iniquità, ma della sua morte chiederò conto alla sentinella. Perché? Perché non ha parlato. Se invece la sentinella avrà veduto giungere la spada e avrà suonato la tromba perché si metta in salvo; e l'empio non vi avrà badato; cioè non si sarà convertito per non incorrere nella condanna che Dio minaccia: Giungerà la spada e porterà via qualcuno; egli, l'empio, è morto per la sua iniquità; tu, invece - afferma - hai svincolato dalla responsabilità l'anima tua (Ez 33, 7-9). Ed in quel passo del Vangelo che altro dice al servo? Quello infatti diceva: Signore, sapevo che tu sei un uomo severo e duro, che mieti dove non hai seminato, e raccogli dove non hai sparso; e nel timore andai, e nascosi il tuo talento sotterra; ecco, prendi ciò che è tuo. E quello disse: Servo malvagio e infingardo, ancor più perché sapevi che io sono severo e duro, che mieto dove non ho seminato, e raccolgo dove non ho sparso, proprio questa mia avarizia ti doveva rendere avvertito che io cerco il profitto del mio denaro. Da parte tua bisognava dare il mio denaro ai banchieri ed io, al ritorno, avrei riscosso con gli interessi ciò che è mio (Lc 19, 20-23). Ha detto forse: Dovevi dare e dovevi riscuotere? Consegue, fratelli, che noi diamo; verrà colui che deve riscuotere. Pregate perché ci trovi pronti.

SR 296,5

Vi pasciamo e siamo pasciuti con voi

Gli altri pastori della Chiesa hanno lo stesso mandato di Pietro. Il desiderio del martirio fa il martire. 5. Ebbene, fratelli, ho qualcosa da dire per il momento. Quando fu affidato il mandato a Pietro, l'incarico che ebbe Pietro non fu udito solo da Pietro, anche gli altri Apostoli lo udirono, lo ricevettero, lo conservarono e, particolarmente, chi ne ha condiviso la passione e il giorno celebrativo, l'apostolo Paolo. Udirono tale mandato e lo trasmisero a noi perché l'udissimo. Custodiamo voi e siamo custoditi con voi. Ci conceda il Signore tanto coraggio da amarvi al punto di poter dare la vita per voi, o effettivamente, o con il desiderio. Infatti all'apostolo Giovanni non mancò la passione perché non aveva l'animo disposto a subire la passione. Non subì il martirio, ma poté soffrire: Dio conosceva la disposizione del suo spirito. Sarebbe come non ritenere vincitori i tre fanciulli gettati a bruciare nella fornace: eviteremo di ritenervi martiri solo perché la fiamma non poté consumarli? Chiedilo alle fiamme: non patirono martirio, chiedi alla volontà: ricevettero la corona del martirio. Dissero: Dio può liberarci dalle tue mani, ma anche se non ci liberasse - ed è qui la fermezza degli animi, qui la coerenza della fede, qui la virtù indomita, qui l'immane vittoria - ma anche se non ci liberasse, sappi, o re, che noi non adoriamo la statua che hai eretto (Dn 3, 17-18). Dio dispose altrimenti, non bruciarono, ma spensero il fuoco dell'idolatria nell'anima del re.

TJ 123,5

Sia dovere d'amore pascere il gregge di Cristo

5. Ma prima il Signore domanda a Pietro ciò che già sapeva. Domanda, non una sola volta, ma una seconda e una terza, se Pietro gli vuol bene; e altrettante volte niente altro gli affida che il compito di pascere le sue pecore. Così alla sua triplice negazione corrisponde la triplice confessione d'amore, in modo che la sua lingua non abbia a servire all'amore meno di quanto ha servito al timore, e in modo che la testimonianza della sua voce non sia meno esplicita di fronte alla vita, di quanto lo fu di fronte alla minaccia della morte. Sia dunque impegno di amore pascere il gregge del Signore, come fu indice di timore negare il pastore. Coloro che pascono le pecore di Cristo con l'intenzione di volerle legare a sé, non a Cristo, dimostrano di amare se stessi, non Cristo, spinti come sono dalla cupidigia di gloria o di potere o di guadagno, non dalla carità che ispira l'obbedienza, il desiderio di aiutare e di piacere a Dio. Contro costoro, ai quali l'Apostolo rimprovera, gemendo, di cercare i propri interessi e non quelli di Gesù Cristo (cf. Fil 2, 21), si leva forte e insistente la voce di Cristo. Che altro è dire: Mi ami tu? Pasci le mie pecore, se non dire: Se mi ami, non pensare a pascere te stesso, ma pasci le mie pecore, come mie, non come tue; cerca in esse la mia gloria, non la tua; il mio dominio, non il tuo; il mio guadagno e non il tuo; se non vuoi essere del numero di coloro che appartengono ai tempi difficili, i quali sono amanti di se stessi, con tutto quel che deriva da questa sorgente d'ogni male. L'Apostolo infatti, dopo aver detto: Vi saranno uomini amanti di se stessi, così prosegue: saranno amanti del denaro, vanagloriosi, arroganti, bestemmiatori, disobbedienti ai genitori, ingrati, scellerati, empi, senz'amore, calunniatori, incontinenti, spietati, non amanti del bene, traditori, protervi, accecati dai fumi dell'orgoglio, amanti del piacere più che di Dio; gente che ha l'apparenza di pietà, ma che ne ha rinnegato la forza (2 Tim 3, 1-5). Tutti questi mali derivano, come da loro fonte, da quello che per primo l'Apostolo ha citato: saranno amanti di se stessi. Giustamente il Signore chiede a Pietro: Mi ami tu? , e alla sua risposta: Certo che ti amo, egli replica: Pasci i miei agnelli; e questo, una seconda e una terza volta. Dove anche si dimostra che amare è lo stesso che voler bene mare]; l'ultima volta, infatti, il Signore non dice: Mi ami? , ma: Mi vuoi bene? Non amiamo dunque noi stessi, ma il Signore, e nel pascere le sue, pecore, non cerchiamo i nostri interessi, ma i suoi. Non so in quale inesplicabile modo avvenga che chi ama se stesso e non Dio, non ama se stesso, mentre chi ama Dio e non se stesso, questi ama se stesso. Poiché chi non può vivere di se stesso, non può non morire amando se stesso: non ama dunque se stesso, chi si ama in modo da non vivere. Quando invece si ama colui da cui si ha la vita, non amando se stesso uno si ama di più, appunto perché invece di amare se stesso ama colui dal quale attinge la vita. Non siano dunque amanti di se stessi coloro che pascono le pecore di Cristo, per non pascerle come proprie, ma come di Cristo. E non cerchino di trarre profitto da esse, come fanno gli amanti del denaro; né di dominarle come i vanagloriosi o vantarsi degli onori che da esse possono ottenere, come gli arroganti; né come i bestemmiatori presumere di sé al punto da creare eresie; né, come i disobbedienti ai genitori, siano indocili ai santi padri; né, come gli ingrati, rendano male per bene a quanti vogliono correggerli per salvarli; né, come gli scellerati, uccidano l'anima propria e quella degli altri; né come gli empi, strazzino le viscere materne della Chiesa; né, come i disamorati, disprezzino i deboli; né, come i calunniatori, attentino alla fama dei fratelli; né, come gli incontinenti, si dimostrino incapaci di tenere a freno le loro perverse passioni; né, come gli spietati, siano portati a litigare; né, come chi è senza benignità, si dimostrino incapaci a soccorrere; né, come fanno i traditori, rivelino agli empi ciò che si deve tenere segreto; né, come i procaci, turbino il pudore con inverconde esibizioni; né, come chi è accecato dai fumi dell'orgoglio, si rendano incapaci d'intendere quanto dicono e sostengono (cf. 1 Tim 1, 7); né, come gli amanti del piacere più che di Dio, antepongano i piaceri della carne alle gioie dello spirito. Tutti questi e altri simili vizi, sia che si trovino riuniti in uno stesso uomo, sia che si trovino sparsi qua e là, pullulano tutti dalla stessa radice, cioè dall'amore egoistico di sé. Il male che più d'ogni altro debbono evitare coloro che pascono le pecore di Cristo, è quello di cercare i propri interessi, invece di quelli di Gesù Cristo, asservendo alle proprie cupidigie coloro per i quali fu versato il sangue di Cristo. L'amore per Cristo deve, in colui che pasce le sue pecore, crescere e raggiungere tale ardore spirituale da fargli vincere quel naturale timore della morte a causa del quale non vogliamo morire anche quando vogliamo vivere con Cristo. Lo stesso Apostolo ci dice infatti che brama essere sciolto dal corpo per essere con Cristo (cf. Fil 1, 23). Egli geme sotto il peso del corpo, ma non vuol essere spogliato, ma piuttosto sopravvestito, affinché ciò che è mortale in lui sia assorbito dalla vita (cf. 2 Cor 5, 4). E il Signore a Pietro che lo amava predisse: quando sarai vecchio stenderai le tue mani, e un altro ti cingerà e ti porterà dove tu non vorresti. E questo gli disse indicando la morte con la quale avrebbe glorificato Dio. Stenderai le tue mani, dice il Signore, cioè sarai crocifisso; ma per giungervi un altro ti cingerà e ti porterà non dove tu vuoi, ma dove tu non vorresti. Prima predice il fatto, poi il modo. Non è dopo la crocifissione, ma quando lo portano alla croce che Pietro è condotto dove non vorrebbe; perché una volta crocifisso, non è più condotto dove non vorrebbe, ma al contrario, va dove desidera andare. Egli desiderava essere sciolto dal corpo per essere con Cristo, ma, se fosse stato possibile, avrebbe voluto entrare nella vita eterna evitando le angosce della morte. E' contro il suo volere che lo costringono a subire queste angosce, mentre è secondo il suo desiderio che ne viene liberato. Egli va alla morte con ripugnanza, e la vince secondo il suo desiderio, e si libera dal timore della morte, talmente naturale che neppure la vecchiaia vale a liberarne Pietro, tanto che di lui dice il Signore: Quando sarai vecchio, verrai portato dove tu non vorresti. Per nostra consolazione il Salvatore stesso volle provare in sé anche questo sentimento, dicendo: Padre, se è possibile passi da me questo calice (Mt 26, 39), lui che era venuto proprio per morire, e per il quale la morte non era una necessità, ma un atto della sua volontà, e in suo potere era dare la sua vita e riprenderla di nuovo. Ma per quanto grande sia l'orrore per la morte, deve essere vinto dalla forza dell'amore verso colui che, essendo la nostra vita, ha voluto sopportare per noi anche la morte. Del resto, se la morte non comportasse alcun orrore, non sarebbe grande, com'è, la gloria dei martiri. Se il buon pastore, che offrì la sua vita per le sue pecore (cf. Gv 10, 18 11), ha potuto suscitare per sé tanti martiri da queste medesime pecore, con quanto maggiore ardore devono lottare per la verità fino alla morte, e fino a versare il proprio sangue combattendo contro il peccato, coloro ai quali il Signore affidò le sue pecore da pascere, cioè da formare e da guidare? E, di fronte all'esempio della sua passione, chi non vede che i pastori debbono stringersi maggiormente al Pastore e imitarlo, proprio perché già tante pecore hanno seguito l'esempio di lui, cioè dell'unico Pastore sotto il quale non c'è un solo gregge, e nel quale anche i pastori sono pecore? Egli ha fatto sue pecore tutti coloro per i quali accettò di patire, e al fine di patire per tutti si è fatto egli stesso pecora.

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI] **VITA DELLA CHIESA NEL MONDO E NELLA STORIA**

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->VITA DELLA CHIESA NEL MONDO E NELLA STORIA] **ELEMENTI DI ORGANIZZAZIONE INTERNA DELLA CHIESA**

[C-ORG] Organizzazione della Chiesa

Disciplina, pastori, grandi, direzione, la varie figure nella Chiesa

CO 8,2.3-8,2.5

La professione di fede pubblica di Mario Vittorino

La conversione di Vittorino nel ricordo di Simpliciano 2. 3. Feci visita dunque a Simpliciano, padre per la grazia, che aveva ricevuto da lui, del vescovo di allora Ambrogio e amato da Ambrogio proprio come un padre. Quando, nel descrivergli la tortuosità dei miei errori, accennai alla lettura da me fatta di alcune opere dei filosofi platonici, tradotte in latino da Vittorino, già retore a Roma e morto, a quanto avevo udito, da cristiano, si rallegro con me per non essermi imbattuto negli scritti di altri filosofi, ove pullulavano menzogne e inganni secondo i principi di questo mondo (Col 2. 8). Nei platonici invece s'insinua per molti modi l'idea di Dio e del suo Verbo. Per esortarmi poi all'umiltà di Cristo, celata ai sapienti e rivelata ai piccoli (Cf. Mt 11. 25), evocò i suoi ricordi di Vittorino, appunto, da lui conosciuto intimamente durante il suo soggiorno a Roma. Quanto mi narrò dell'amico non tacerò, poiché offre l'occasione di rendere grande lode alla tua grazia. Quel vecchio possedeva vasta dottrina ed esperienza di tutte le discipline liberali, aveva letto e ponderato un numero straordinario di filosofi, era stato maestro di moltissimi nobili senatori; così meritò e ottenne, per lo splendore del suo altissimo insegnamento, un onore ritenuto insigne dai cittadini di questo mondo: una statua nel Foro romano. Fino a quell'età aveva venerato gli idoli e partecipato ai sacrifici sacrileghi, da cui la nobiltà romana di allora quasi tutta invasata, delirava per la dea del popolino di Pelusio e per mostri divini di ogni genere e per Anubi l'abbaiatore, i quali un giorno contro Nettuno e Venere e Minerva presero le armi (Verg., Aen. 8. 698-700). Roma supplicava ora questi dèi dopo averli vinti, e il vecchio Vittorino li aveva difesi per lunghi anni con eloquenza terrificante. Eppure non arrossì di farsi garzone del tuo Cristo e infante alla tua fonte (Cf. Sal 35. 10; Gv 4. 14; Ap 21. 6), di sottoporre il collo (Cf. Sir 51. 34; Ger 27. 12) al giogo dell'umiltà (Cf. Mt 11. 29; 18. 3 s), di chinare la fronte al disonore della croce (Cf. Gal 5. 11). 2. 4. O Signore, Signore, che hai abbassato i cieli e sei disceso, hai toccato i monti e hanno emesso fumo (Sal 143. 5), con quali mezzi ti insinuasti in quel cuore? A detta di Simpliciano, leggeva la Sacra Scrittura, e tutti i testi cristiani ricercava con la massima diligenza e studiava. Diceva a Simpliciano, non in pubblico, ma in gran segreto e confidenzialmente: "Devi sapere che sono ormai cristiano". L'altro replicava: "Non lo crederò né ti considererò nel numero dei cristiani finché non ti avrò visto nella chiesa di Cristo". Egli chiedeva sorridendo: "Sono dunque i muri a fare i cristiani?". E lo affermava sovente, di essere ormai cristiano, e Simpliciano replicava sempre a quel modo, ed egli sempre ripeteva quel suo motto sui muri della chiesa. In realtà si peritava di spiacere ai suoi amici, superbi adoratori del demonio, temendo che dall'alto della loro babilonica maestà e da quei cedri, direi, del Libano, che il Signore non aveva ancora stritolato (Cf. Sal 28. 5), pesanti si sarebbero abbattute su di lui le ostilità. Ma poi dalle avidhe letture attinse una ferma risoluzione; temette di essere rinnegato da Cristo davanti agli angeli santi, se avesse temuto di riconoscerlo davanti agli uomini (Lc 12. 9; Mc 8. 38), e si sentì reo di un grave delitto ad arrossire dei sacri misteri del tuo umile Verbo, quando non arrossiva dei sacrilegi di demòni superbi, da lui superbamente accettati e imitati. Perso il rispetto verso il suo errore, e preso da rossore verso la verità, all'improvviso e di sorpresa, come narrava Simpliciano, disse all'amico: "Andiamo in chiesa, voglio divenire cristiano". Simpliciano, che non capiva più in sé per la gioia, ve lo accompagnò senz'altro. Là ricevette i primi rudimenti dei sacri misteri; non molto dopo diede anche il suo nome per ottenere la rigenerazione del battesimo, tra lo stupore di Roma e il gaudio della Chiesa. Se i superbi s'irritavano a quella vista, digrignavano i denti e si maceravano (Cf. Sal 111. 10), il tuo servo aveva il Signore Dio sua speranza e non volgeva lo sguardo alle vanità e ai fallaci furori (Sal 39. 5 (cf. Aug., En. in ps. 39. 7 s.: NBA 25, 940 s.)). 2. 5. Infine venne il momento della professione di fede. A Roma chi si accosta alla tua grazia recita da un luogo elevato, al cospetto della massa dei fedeli una formula fissa imparata a memoria. Però i preti, narrava l'amico, proposero a Vittorino di emettere la sua professione in forma privata, licenza che si usava accordare a chi faceva pensare che si sarebbe emozionato per la vergogna. Ma Vittorino amò meglio di professare la sua salvezza al cospetto della santa moltitudine. Da retore non insegnava la salvezza, eppure aveva professato la retorica pubblicamente; dunque tanto meno doveva vergognarsi del tuo gregge mansueto pronunciando la tua parola chi proferiva le sue parole senza vergognarsi delle turbe insane. Così, quando salì a recitare la formula, tutti gli astanti scandirono fragorosamente in segno di approvazione il suo nome, facendo eco gli uni agli altri, secondo che lo conoscevano. Ma chi era là, che non lo conosceva? Risuonò dunque di bocca in bocca nella letizia generale un grido contenuto: "Vittorino, Vittorino"; e come subito gridarono festosi al vederlo, così tosto tacquero sospesi per udirlo. Egli recitò la sua professione della vera fede con sicurezza straordinaria. Tutti avrebbero voluto portarselo via dentro al proprio cuore, e ognuno invero se lo portò via con le mani rapaci dell'amore e del gaudio.

EP 36,1.2

Dove non ci sono disposizioni della Scrittura, valgono quelle dell'usanza ecclesiale.

Nessuna legge divina stabilisce i giorni del digiuno. 1. 2. Quanto alla domanda se sia lecito digiunare il sabato, ti rispondo: "Se ciò non fosse assolutamente lecito, certamente non avrebbero digiunato per quaranta giorni continui né Mosè, né Elia, né lo stesso Signore". Veramente in forza di questa ragione si conclude che non sarebbe illecito il digiuno neppure la domenica. Eppure, chi pensasse di consacrare questo giorno al digiuno come alcuni che, pur praticando il digiuno, se ne astengono il sabato, arrecherebbe - giustamente - non lieve scandalo alla Chiesa. Riguardo a cose intorno alle quali la Sacra Scrittura non fissa alcuna regola certa, sono da osservarsi come leggi l'usanza del popolo di Dio o le consuetudini degli avi. Se volessimo discutere le usanze in modo da condannare gli uni in base alle consuetudini degli altri, ne nascerebbe una diatriba interminabile e piena di chiacchiere, mancando alla verità ogni argomento apodittico, e si dovrebbe quindi badare che la foga della polemica non offuschi la serena atmosfera della carità. Non s'è curato d'evitare un simile pericolo quel tale, di cui hai creduto bene inviarmi una prolissa dissertazione nella tua prima lettera, perché io gli rispondessi.

EP 55,18.33

Saper valorizzare le consuetudini che non sono contro la fede e che insegnano qualcosa.

La lavanda dei piedi. 18. 33. Riguardo alla lavanda dei piedi, essa fu raccomandata dal Signore in quanto simbolo dell'umiltà, ch'era venuto a insegnare, com'egli stesso subito dopo spiegò; a proposito di essa è stato da te chiesto qual'è il tempo più conveniente per insegnare una sì gran virtù pure con l'azione. A mio avviso è l'epoca della Pasqua in cui il suo pregio potrebbe esser messo in risalto con più devozione. Ma perché non sembrasse che il rito facesse parte del sacramento del battesimo, molti non lo vollero accogliere nella pratica ordinaria. Alcuni anzi non si peritarono di sopprimerne l'usanza. Alcuni invece scelsero o il terzo giorno dell'ottava (dato che il numero tre ha un significato simbolico più alto in molti riti sacri) o la stessa ottava, per dargli un rilievo più conforme al mistero e distinguendolo dal sacramento del battesimo.

EP 209,2

Agostino fa il vescovo a Fussala per non estendere troppo la zona del suo servizio pastorale!

Perché Agostino fece ordinare vescovo il giovane Antonio. 2. Confinante col territorio d'Ippona v'è una borgata detta Fussala. Finora non c'era mai stato alcun vescovo, ma apparteneva alla diocesi d'Ippona, con tutto il territorio contiguo. La regione aveva pochi cattolici, mentre tutte le altre comunità, che lì erano molto numerose, appartenevano disgraziatamente all'eresia donatista, sicché nella medesima borgata non c'era affatto nessun cattolico. E' avvenuto che tutti quei luoghi tornassero, per misericordia di Dio, all'unità della Chiesa; attraverso quante nostre fatiche e pericoli sarebbe troppo lungo spiegarlo; basti dire che i sacerdoti, stabilitivi da noi in principio per ricondurre gli abitanti all'unità, sono stati depredati, bastonati, storpiati, accecati, uccisi. Le loro sofferenze però non sono state né inutili né sterili, essendo stata raggiunta l'unità. Ma detta borgata dista quaranta miglia da Ippona e io, per governare i suoi fedeli e per ricondurre quei pochi rimanenti scismatici, dell'uno e dell'altro sesso, che si sbandavano non più minacciosi ma solo ritrosi, vedevo che esplicavo la mia attività in un campo più vasto di quanto avrei dovuto, e non ero in grado d'usare quella debita diligenza che capivo si dovesse usare con criteri molto ben determinati; per questi motivi mi preoccupai che fosse ordinato un vescovo che si stabilisse in quel luogo.

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->VITA DELLA CHIESA NEL MONDO E NELLA STORIA->ELEMENTI DI ORGANIZZAZIONE INTERNA DELLA CHIESA] **Il Papa (la Sede Apostolica)**

[PAPA] Papa, la sede Apostolica (la successione Apostolica, Roma)

SR 131,10

Dalla sede Apostolica è arrivata la risposta: finita la discussione; oh finisca l'errore!

Concili contro i Pelagiani. 10. Ciò che è stato detto dei Giudei, lo riscontriamo in pieno in costoro. Hanno zelo per Dio. Avendo infatti loro testimonianza che hanno zelo per Dio, ma non secondo una retta conoscenza; poiché, ignorando la giustizia di Dio e cercando di stabilire la propria, non si sono sottomessi alla giustizia di Dio (Rm 10,2-3). Fratelli miei, compatiteli, compatiamoli insieme. Quando li avrete scoperti tali, non ne fate un segreto, non abbiate una misericordia ingiusta; assolutamente, quando li avrete scoperti tali, non fate di tenerli segreti. Confutate quelli che fanno opposizione contrastando, e quanti fanno resistenza conduceteli a noi. Appunto a proposito di questa causa, sono già stati inviati alla Sede Apostolica gli Atti di due Concili; ne abbiamo avuto di ritorno anche i rescritti. La causa è finita: voglia il cielo che una buona volta finisca anche l'errore. Avvertiamoli, perciò, perché siano informati, insegnamo perché si istruiscano, pregiamo perché si correggano. Rivolti al Signore. ..

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->VITA DELLA CHIESA NEL MONDO E NELLA STORIA->ELEMENTI DI ORGANIZZAZIONE INTERNA DELLA CHIESA] **I Vescovi**

[VESC] Vescovo

SR 94,1

Il vescovo: supervisore. Il dono della buona vita dei fedeli!

DISCORSO 94 SULLE PAROLE DEL VANGELO DI MT 25, 24-30 DOVE IL SERVO PIGRO, CHE NON VOLLE DARE IL TALENTO RICEVUTO, È E' CONDANNATO Significato del nome " vescovo ". Alcuni signori, miei fratelli e colleghi nell'episcopato, si sono degnati di venirmi a far visita e di colmarmi di gioia con la loro presenza, ma non so per qual motivo non vogliono aiutarmi, stanco come sono. Questo ho voluto dire alla Carità vostra alla loro presenza affinché il fatto che voi avete sentito ciò interceda in qualche modo in mio favore presso di loro, in modo che, quando io li prego, tengano anch'essi l'omelia. Distribuiscano anch'essi ciò che hanno ricevuto e, più che scusarsi, si degnino di lavorare. Da me invece, che sono stanco e a stento riesco a parlare, ascoltate volentieri brevi parole. D'altra parte abbiamo una relazione scritta delle grazie concesse da Dio per intercessione del santo Martire; ascoltiamone insieme più volentieri la lettura. Che devo fare dunque? Che cosa devo dirvi? Avete sentito parlare nel Vangelo del premio dato ai servi solerti e del castigo dato a quelli infingardi. Ora, tutta la colpa di quel servo riprovato e severamente condannato fu questa: che non volle far fruttare il denaro ricevuto. 1. Conservò intatta la somma ricevuta, ma il suo padrone voleva gl'interessi. Dio è avaro per quanto riguarda la nostra salvezza. Se così è condannato colui che non ha fatto fruttare il denaro per gli altri, che cosa devono aspettarsi coloro che lo dissipano? Noi dunque siamo i dispensatori, noi distribuiamo, voi ricevete. Noi andiamo in cerca di guadagni: vivete rettamente. Poiché i guadagni del nostro lavoro di dispensatori sono proprio questi. Voi però non dovete pensare che anche voi non abbiate il dovere di dare. Non potete dispensare la parola di Dio da questo luogo più elevato, ma potete farlo dovunque vi troviate. Dove Cristo è offeso, difendetelo; controbattete le critiche, rimproverate i bestemmiatori, tenetevi lontano dalla loro compagnia. In tal modo voi sarete dispensatori se guadagnerete qualcuno. Fate le nostre veci nella vostra casa. Il vescovo è chiamato così, perché sovrintende, perché si prende cura dei fedeli vigilando su di essi. Ciascuno dunque nella propria casa, se è a capo della propria famiglia, deve riguardare come suo l'ufficio del vescovo: deve cioè vigilare sulla fede dei suoi, perché

nessuno di loro cada nell'eresia, né la moglie né il figlio né la figlia, nemmeno il servo poiché è stato comprato a sì caro prezzo. L'insegnamento dell'Apostolo ha posto il padrone al di sopra del servo e ha sottomesso il servo al padrone 2, ma Cristo tuttavia ha pagato un unico prezzo per il riscatto d'entrambi. Non disprezzate i più piccoli tra voi, ma procurate la salvezza dei vostri familiari con ogni sollecitudine. Se farete così, sarete dispensatori, non sarete servi infingardi, non avrete da temere una condanna tanto detestabile.

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->VITA DELLA CHIESA NEL MONDO E NELLA STORIA] **MINISTRI, PASTORI E LAICI**

[MIN] Ministro e Ministero, Pastore (Cristo Pastore e i Pastori) Ministri buoni e cattivi

DC 4,27.59-4,37.60

Il "maggior peso" dell'esempio della vita del predicatore

L'efficacia dell'oratore dipende dalla vita che vive. 27. 59. Per essere ascoltato docilmente, più che non la solennità dell'elocuzione, ha peso senza dubbio la vita dell'oratore. In effetti, uno che parla dottamente ed eloquentemente ma vive malamente, istruisce certo molti che sono bramosi di imparare ma, come sta scritto, non reca alcuna utilità alla sua anima (Sir 37, 22). Al riguardo dice anche l'Apostolo: Sia per secondi fini sia con sincerità, purché si annunzi Cristo (Fil 1, 18). In effetti Cristo è la verità, e tuttavia la verità può essere annunciata non con verità, cioè le cose giuste e vere possono essere predicate con cuore perverso e mendace. Così ad esempio viene annunziato Gesù Cristo da coloro che cercano i propri vantaggi, non quelli di Gesù Cristo. I buoni fedeli tuttavia, quando ascoltano, obbediscono non a un qualsiasi uomo ma al Signore in persona, secondo quello che egli diceva: Fate ciò che dicono ma non fate quello che fanno, poiché dicono e non fanno (Mt 23, 2). Per questo motivo si ascoltano utilmente anche coloro che non agiscono con profitto personale. In realtà essi vanno in cerca del proprio interesse ma non ardiscono insegnare dottrine personali, almeno quando parlano dall'alto della sede che occupano nella Chiesa e che è costituita dalla sana dottrina. In vista di ciò lo stesso Signore, prima di dire a loro riguardo quel che ho sopra ricordato, diceva: Sedettero sulla cattedra di Mosè (Mt 23, 2). Orbene quella cattedra, non loro ma di Mosè, li costringeva a parlare bene, pur comportandosi male. Nella loro vita agivano guardando al proprio interesse; dall'insegnare cose proprie li distoglieva quella cattedra, che apparteneva ad altri. Il predicatore confermi con la vita la parola che annunzia. 27. 60. Gli oratori che dicono cose che non fanno giovano, è vero, a molti; ma facendo quello che dicono gioverebbero a molti di più. Abbondano infatti persone che cercano di difendere la loro cattiva condotta appellandosi ai propri superiori e maestri. Nel loro cuore o, se la cosa giunge a farli sbottare, anche con la loro bocca rispondono dicendo: Ciò che comandi a me tu perché non lo fai? Succede così che non ascoltino docilmente il predicatore che, lui personalmente, non si ascolta e, insieme al predicatore, disprezzano la stessa parola di Dio che viene loro annunciata. Ne scrive l'Apostolo a Timoteo. Dopo avere detto: Nessuno disprezzi la tua età giovanile, aggiunge anche il motivo per cui non deve essere disprezzato e dice: Ma sii modello ai fedeli nel parlare, nel comportamento, nell'amore, nella fede, nella castità (1 Tm 4, 12). Più che di piacere si cerchi di giovare. 28. 61. Un maestro di questo tipo, che voglia essere ascoltato docilmente, potrà parlare senza falsi pudori non solo usando lo stile dimesso e quello temperato ma anche quello solenne, per il fatto che non conduce una vita sciatta. Si è scelto la vita buona non trascurando nemmeno la buona fama ma arricchendosi di beni dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini (Cf. 2 Cor 7, 21), temendo per quanto può l'uno e cercando il bene dei suoi simili. Anche nel suo parlare preferisce piacere più per le cose [che dice] che non per le parole [con cui le dice] e non ritiene di parlare meglio se non quando parla più conforme a verità. Un tal maestro non sarà servo della parola ma la parola del maestro. Questo infatti inculcava l'Apostolo: Non nella sapienza della parola perché non sia privata della sua efficacia la croce di Cristo (1 Cor 1, 17). Si riferisce a questo anche quanto detto a Timoteo: Non disputare a parole, cosa che non giova ad altro se non alla rovina di chi ascolta (2 Tm 2, 14). Non che questo sia detto al fine di non farci dire nulla in favore della verità quando gli avversari la impugnano. Dove andrebbero, se no, a finire le parole che, fra l'altro, dice mostrando quale debba essere il vescovo: Che sappia insegnare la sana dottrina e controbattere gli avversari (Tt 1, 9)? Non sono infatti, le dispute di parole, arti per vincere l'errore con la forza della verità ma piuttosto per ottenere che le tue parole siano preferite a quelle dell'altro. Viceversa chi non fa dispute di parole, sia che parli in stile dimesso o solenne, questo intende con le sue parole: che la verità divenga palese, la verità piaccia, la verità spinga all'azione. Difatti anche la carità, che è fine del precetto e pienezza della legge (1 Tm 1, 5; Rm 13, 10), in nessun modo può essere buona quando le cose amate non sono vere ma false. E' come quando uno ha bello il corpo ma deforme lo spirito: è da compiangersi più che se avesse deforme anche il corpo. Lo stesso si deve dire di quanti parlano eloquentemente di cose false: sono da compiangersi più che se ne parlassero in maniera sgraziata. In che cosa consiste dunque il parlare non solo con eloquenza ma anche con sapienza? Nell'usare, per le cose vere che occorra porgere all'uditorio, parole appropriate nel genere dimesso, brillanti nello stile temperato e possenti nello stile solenne. Ma se uno non riesce a ottenere le due cose insieme, preferisca dire con sapienza ciò che non sa dire con eloquenza, anziché dire con eloquenza cose insulse. 29. 61. Che se nemmeno questo [parlare in sapienza] gli riesce, si comporti in modo da dare agli altri il buon esempio, e faccia in modo che la sua condotta sia per loro una predica efficace. L'ecclesiastico poco eloquente può attingere a discorsi scritti da altri. 29. 62. Ci sono, è vero, persone che possono declamare un bel discorso ma non riescono a comporre ciò che debbono pronunziare. In tal caso prendano uno scritto eloquente e sapiente composto da altri, lo imparino a memoria e lo declamino al popolo. Impersonandosi con l'altro, non fanno una cosa riprovevole. In questo modo, certo molto utile, un gran numero di persone diventano annunziatori della verità, pur non essendone maestri, purché tutti vadano d'accordo nel riferire le parole dell'unico Maestro e non ci siano scissioni fra loro (Cf. 1 Cor 1, 10). Persone come queste non le si deve spaventare con le parole del profeta Geremia, per bocca del quale Dio rimprovera coloro che rubano le sue parole, ciascuno dal suo vicino (Ger 23, 30). Quelli che rubano infatti prendono la roba degli altri, ma la parola di Dio non è roba di altri se chi la prende è a lui soggetto; sarebbe roba altrui se uno, pur riferendola bene, visse male. Il bene che dice sembrerebbe concepito dal suo ingegno, ma in realtà è in contrasto con i suoi costumi. Pertanto dice Dio che rubano le sue parole coloro che vogliono apparire buoni, dicendo le cose di Dio, mentre invece sono cattivi regolandosi a proprio talento. Infatti, se ci badi attentamente, non sono essi a dire il bene che dicono. Come potrebbero infatti dirlo a parole se con la vita lo rinnegano? Non senza un perché di costoro dice l'Apostolo: Professano di conoscere Dio ma a fatti lo rinnegano (Tt 1, 16). Da un lato dunque sono essi che dicono, dall'altro lato non sono essi, poiché sono vere tutte e due le cose asserite dalla Verità. Parlando infatti di gente come questa diceva: Fate quello che dicono, ma non fate quello che fanno (Mt 23, 3). Cioè: Fate quel che ascoltate dalla loro bocca, ma non fate ciò che vedete nelle loro opere. E seguitava: poiché dicono ma non fanno (Ibid). Dunque sebbene non praticino, tuttavia dicono. Ma in un altro passo, rimproverando gente come questa, diceva: Ipocriti, come potete dire cose buone se siete cattivi? (Mt 12, 34) Sotto questo aspetto anche le cose che dicono, quando parlano di cose buone, non sono loro a dirle in quanto con la volontà e la condotta rinnegano quello che dicono. Così capita che un uomo facendo e cattivo componga un discorso in cui si annunzia la verità affinché sia pronunziato da un altro che non è elegante ma buono. In questo caso il primo da dentro se stesso estrae cose non sue, quest'altro da una sorgente a lui estranea riceve cose sue. Quando poi i buoni fedeli prestano quest'opera ad altri buoni fedeli, tanto gli uni che gli altri dicono cose proprie, poiché loro è il Dio a cui appartengono le cose che essi dicono ed essi se le rendono proprie perché,

anche se non furono loro a comporre il testo, tuttavia vi conformano la vita vivendo secondo quelle norme. Per ben predicare è necessario premettere la preghiera. 30. 63. Ecco dunque il nostro oratore sul punto di pronunciare il suo discorso davanti al popolo o a un qualsiasi gruppo, ovvero sul punto di dettare quel che sarà riferito al popolo o letto da chi vorrà o potrà. Preghi Dio affinché gli ponga in bocca un buon discorso (Cf. Est 14, 13). Se infatti la regina Ester, prima di parlare al re della salvezza temporale del suo popolo, pregò affinché Dio ponesse sulla sua bocca un discorso adeguato, quanto più deve pregare per ricevere un tal dono colui che si industria di ottenere con le parole e la scienza la salute eterna di tante persone (Cf. 1 Tm 5, 17)? Quanto poi a coloro che proclameranno cose ricevute da altri, preghino prima di riceverle per coloro da cui le riceveranno, affinché sia dato ad essi ciò che da essi vogliono ricevere, e dopo che l'hanno ricevuto preghino affinché loro stessi possano ben proclamarlo e perché coloro per il cui bene si proclama lo ricevano. E della felice riuscita della proclamazione rendano grazie a colui dal quale, ne sono certi, hanno ricevuto il dono, di modo che chi si gloria si glori (1 Cor 1, 31) in colui nelle cui mani siamo noi e tutti i nostri discorsi (Cf. Sap 7, 16). Agostino è soddisfatto dell'opera scritta, sebbene la ritenga prolissa. 31. 64. Il libro mi è riuscito più lungo di quel che volessi o pensassi; ma non sarà lungo per colui che leggendolo o ascoltandolo, lo troverà gradito. Se poi per qualcuno è lungo e d'altronde lo vuole conoscere, lo legga per parti. Quanto poi a colui che non si cura di conoscerlo, non si lamenti della sua lunghezza. Per me personalmente, io ringrazio il nostro Dio per avere potuto in questi quattro libri esporre - sia pure con le modeste risorse a me date - non chi o come sono io (al quale molte cose difettano) ma chi e quale debba essere colui che si ingegna di recare non solo a se stesso ma anche agli altri un valido contributo fatto di dottrina sana, cioè cristiana. [inizio pagina]

EN 101,1.8

Aspetto paterno e materno di Paolo ministro del Vangelo

Applicazione cristologica del simbolo precedente. 8. Ma perché indugiare in questa spiegazione? Guardiamo direttamente al Signore, se non sia proprio lui, o meglio non debba proprio lui essere riconosciuto come il pellicano nel deserto, come il gufo tra le macerie, come il passero ramingo sul tetto. Ce lo spieghi il povero di questo salmo, cioè il nostro capo: egli che si è fatto povero di sua volontà, parli a noi che siamo poveri per intrinseca necessità! Né, da parte nostra, dobbiamo tacere quel che si racconta ed anche si legge dell'uccello chiamato pellicano: pur evitando affermazioni temerarie, non dobbiamo però tacere quel che ne han voluto che si leggesse e si raccontasse quanti hanno scritto di lui. Da parte vostra, ascoltate la spiegazione in maniera da considerarla ben appropriata, se è vera, e da ritenerla senza alcun valore, se è falsa. Ora si racconta che questi uccelli uccidono i loro piccoli nati a colpi di becco e che, dopo averli uccisi nel nido, li piangono per tre giorni; si aggiunge che infine la loro madre si ferisce a morte riversando il suo sangue sui figli, che appunto in tal bagno riprendono vita. Può darsi che tutto questo sia vero, come può darsi che sia falso; tuttavia se è vero, voi vedete come si adatti in maniera appropriata a colui che con il suo sangue ci ha ridato la vita. Gli si adatta il fatto che è la carne della madre a ridare la vita con il suo sangue ai suoi figli: è un'analogia abbastanza appropriata. Infatti anch'egli dice di essere simile alla gallina sopra i suoi pulcini: Gerusalemme, Gerusalemme (...), quante volte ho voluto raccogliere insieme i tuoi figli, come la gallina che raccoglie sotto le ali i suoi pulcini, e tu non hai voluto! (Mt 23, 37) Egli difatti ha l'autorità propria del padre, ma possiede l'affetto della madre; così anche Paolo, che è ad un tempo padre e madre, non certo in virtù della sua persona, ma in virtù del Vangelo. Paolo è padre, quando dice: Anche se aveste diecimila pedagoghi in Cristo, tuttavia non avreste molti padri: in Cristo Gesù infatti io vi ho generato in virtù del Vangelo(1 Cor 4, 15); ed è madre quando afferma: Figliolini miei, per i quali di nuovo soffro le doglie del parto, finché il Cristo non sia formato in voi(Gal 4, 19). Questo uccello pertanto, se è vero il relativo racconto, presenta una grande somiglianza con la carne di Cristo, per il cui sangue abbiamo riavuto la vita. Ma come si può adattare al Cristo l'altro fatto, secondo il quale l'uccello uccide anche i suoi figli? Non si adattano forse a lui le parole: Io ucciderò ed insieme ridarò la vita; io colpirò ed insieme risanerò(Dt 32, 39)? O forse Saulo sarebbe morto come persecutore, se non fosse stato colpito dal cielo(Cf. At 9, 4), e sarebbe forse rinato come predicatore, se dal sangue di lui non avesse riavuto la vita? Ma lasciamo lo studio di queste analogie a quelli che hanno scritto di quell'uccello: noi non dobbiamo appoggiare la nostra interpretazione su dati incerti. Fermiamoci, piuttosto, a considerare l'uccello nel deserto, perché questo ha voluto appunto stabilire il salmo: Il pellicano che abita nella solitudine del deserto. Io penso che in ciò sia da intendere il Cristo nato da una vergine; difatti egli solo è nato a questo modo, perciò si parla di solitudine; è nato nella solitudine, perché egli solo è nato così. Dopo la nascita si arrivò alla passione: da chi veniva crocifisso? Forse da quelli che lo accompagnavano o da quelli che lo piangevano? Era dunque crocifisso come nella notte della loro ignoranza e come tra le macerie della loro rovina. Eccolo, il gufo che dimora tra le macerie ed insieme ama la notte. Difatti se non amasse, come potrebbe dire: Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno(Lc 23, 34). Ma poi, chi era nato nella solitudine, perché solo a questo modo era nato, chi aveva patito in mezzo alle tenebre dei Giudei, cioè nella notte, in conseguenza della prevaricazione, cioè tra le loro rovine, che cosa ha fatto successivamente? Ho vegliato. Avevi dunque dormito tra le macerie ed avevi detto: Ho dormito. Che significa: ho dormito? Ho dormito, perché l'ho voluto; ho dormito, in quanto amavo la notte. Ma lì subito dopo si legge: E sono risorto(Sal 3, 6). Ciò spiega quel che si legge qui: Ho vegliato. Ed ancora, dopo aver vegliato, che cosa ha fatto? asceso al cielo, e si è fatto come il passero nel suo volo, ossia nella sua ascesa: come il passero solitario sul tetto, cioè nel cielo! Egli pertanto assomiglia al pellicano per la sua nascita, al gufo per la sua morte, e al passero per la sua risurrezione: fu là nella solitudine, perché solo nato a quel modo; fu poi qui tra le macerie, perché ucciso da coloro che non seppero rimanere stabili nel loro edificio; fu infine lassù come chi veglia e vola solitario sul tetto, ed ivi intercede per noi(Cf. Rm 8, 34). Davvero il nostro capo è il passero ed il suo corpo è la tortora. Infatti il passero si è trovato la casa: quale casa? Essa è nel cielo, dove egli intercede per noi. E la tortora si è trovato il nido: la Chiesa di Dio ha trovato il suo nido fatto con i pezzetti di legno della sua croce, in cui ricovera i suoi nati(Sal 83, 4), i suoi piccoli nati. Ho vegliato e sono diventato come il passero solitario sul tetto.

EP 21,1

Onore e insieme pericoli e fatica del ministero ordinato al tempo di Agostino

Innanzitutto io prego la tua religiosa prudenza (al vescovo Valerio, n.d.r) di considerare che in questa vita e soprattutto in questo tempo non v'è nulla di più facile, piacevole e gradito agli uomini della dignità di vescovo o di prete o di diacono, ma nulla di più miserabile, funesto e riprovevole davanti a Dio se lo si fa negligenemente e con vile adulazione. E che parimenti non v'è nulla in questa vita, e soprattutto in questo tempo, di più difficile, faticoso e pericoloso, ma nulla è più felice agli occhi di Dio, della dignità di vescovo o di prete o di diacono se si assolve a questa milizia nel modo prescritto dal nostro capitano (1 Tm 1, 18 s.; 2 Tm 2, 4). Quale sia questo modo io non lo appresi né da fanciullo né da adolescente; e, nel tempo in cui avevo cominciato ad apprendere mi fu fatta violenza a causa dei miei peccati (non so infatti a che altro debba pensare) per assegnare il secondo posto al timone a me, che non sapevo tenere il remo in mano.

EP 228,12-228,14

Regola sulla possibilità o meno che i ministri abbandonino i credenti a motivo della persecuzione: se hanno bisogno di loro devono rimanere, altrimenti possono fuggire, come ha permesso il Signore.

Il sorteggio per determinare chi debba rimanere. 12. Sarebbe però meraviglioso se tra i ministri di Dio ci fosse una gara per stabilire chi di loro debba restare, affinché la Chiesa non si trovi abbandonata per la fuga di tutti, e chi debba fuggire, perché non si trovi abbandonata per la morte di

tutti. Una tale gara tra loro ci sarà certamente nel caso che gli uni e gli altri ardano d'amore e gli uni e gli altri piacciono all'Amore. Se però tale questione non potrà risolversi diversamente, bisognerà - per quanto a me pare - tirare a sorte chi debba rimanere e chi fuggire. Coloro infatti i quali diranno che tocca piuttosto a loro di fuggire, daranno a vedere o di essere paurosi perché non hanno alcuna voglia d'affrontare il pericolo che sovrasta, o presuntuosi perché pensano d'essere necessari alla Chiesa e perciò doversi mettere in salvo a preferenza degli altri. I migliori, inoltre, sceglieranno probabilmente di sacrificare la vita per i fratelli (Cf. 1 Gv 3, 16), mentre si salveranno con la fuga coloro la cui vita è meno utile perché sono meno bravi a consigliare e a governare; eppure proprio questi, se avessero sentimenti cristiani, dovrebbero opporsi ai primi vedendoli preferire la morte alla fuga mentre avrebbero il dovere di conservarsi in vita. Per questo motivo, come sta scritto, la sorte porrà fine alle contestazioni e decide tra i potenti (Prv 18, 18). In tali perplessità infatti è Dio che giudica meglio degli uomini, sia che si degni di chiamare i migliori alla palma del martirio, e risparmiare i più deboli, sia che voglia dare a questi la forza di sopportare le sofferenze e sottrarli a questa vita, non potendo la loro esistenza giovare alla Chiesa quanto quella dei primi. Veramente, se si farà un simile sorteggio, si farà una cosa insolita: ma una volta che sarà stato fatto, chi oserà criticarlo? Chi anzi, salvo che sia ignorante o malevolo, non lo loderà come si merita? Se invece non si vuol ricorrere a questo espediente, perché non se ne trovano altri esempi in proposito, nessuno faccia in modo che venga a mancare, con la sua fuga, il ministero della Chiesa, necessario e doveroso specialmente in sì gravi frangenti. Nessuno abbia preferenze per se stesso dicendo d'avere maggior diritto alla vita e perciò alla fuga per il fatto di reputarsi superiore agli altri per qualche dote. Chi pensa così, troppo si compiace di se stesso; chi poi anche parla così, a tutti dispiace. I fedeli sappiano per chi restano i sacerdoti. 13. Ci sono però alcuni i quali pensano che i vescovi e il clero, che in tali frangenti non fuggono ma rimangono, siano causa d'inganno per i fedeli che non fuggono appunto perché vedono rimanere i loro pastori. Ma è facile evitare quest'accusa o cattiva impressione parlando ai fedeli stessi, dicendo loro: "Non lasciatevi ingannare dal fatto che noi non fuggiamo da questo luogo; non è per noi che restiamo qui, ma piuttosto per voi, per non lasciarvi privi di qualsiasi ministero che sappiamo necessario alla vostra salvezza che si trova in Cristo. Se quindi vorrete fuggire, voi scioglierete anche noi da questi vincoli che ci legano". Questo mi pare si debba dire quando sembra veramente utile rifugiarsi in luoghi più sicuri. Potrebbe darsi che, all'udire ciò, tutti o almeno alcuni dicessero: "Siamo nelle mani di Colui alla collera del quale nessuno sfugge, dovunque egli fugga; la cui misericordia, dovunque egli sia, potrà trovarla colui che non vuole andare altrove o perché impedito da reali necessità o perché non vuole andare all'affannosa ricerca d'un rifugio incerto, non superando, ma solo mutando i pericoli". Chi pensasse così, senza dubbio non dovrebbe essere abbandonato dai ministri di Cristo. Se invece, all'udire così, preferiranno andarsene, non sono obbligati a restare neppure coloro che avevano intenzione di restare per loro, non essendoci più coloro per i quali dovrebbero ancora restare. Nei pericoli è più importante pregare. 14. In conclusione, chi fugge senza che per la sua fuga venga a mancare il ministero necessario alla Chiesa, agisce secondo il comando o almeno secondo il permesso del Signore. Chi invece con la sua fuga fa in modo che il gregge di Cristo resti privo degli alimenti necessari alla vita spirituale, è quel mercenario che vede venire il lupo e scappa, perché non gli importa nulla delle pecore (Gv 10, 12-13). Eccoti, fratello diletto, la mia risposta alla tua richiesta di consiglio, risposta dettata secondo quella che giudico la verità e da sincera carità; se però trovi un parere migliore e lo vorrai seguire, io non ho nulla da eccepire. Tuttavia in simili frangenti non possiamo far nulla di meglio che innalzare preghiere al Signore Dio nostro perché si muova a pietà di noi. Questa grazia appunto hanno ottenuta da Dio alcuni uomini prudenti e santi, cioè la volontà e la forza di non abbandonare le chiese di Dio, senza che le critiche più aspre riuscissero a smuoverli dal loro fermo proposito.

[MIN-LAI] Ministri e laici nella Chiesa (sulla stessa barca. Compiti diversi, discepoli insieme)

EP 128,3

L'importante è essere cristiani con gli altri fedeli. Dell'episcopato, che è un servizio, si faccia quello che serve al bene di tutti (anche rinunciare, se c'è bisogno).

Concessioni ai Donatisti che tornano all'unità. 3. Ognuno di noi potrà naturalmente occupare a turno il posto più ragguardevole, associandosi nell'onore il proprio collega come quando un vescovo è fuori sede e accanto a lui prende posto il collega. Concedendosi questo privilegio entrambi i vescovi alternativamente nelle proprie basiliche, fanno a gara per onorarsi reciprocamente. Difatti, allorché il precetto dell'amore avrà dilatato i cuori, il possesso della pace non diverrà angusto. In tal modo allorché muore uno di essi, gli succederà il superstite secondo l'antico costume né si farà alcunché di nuovo, poiché l'amore che ispira i cattolici ha conservato questo uso fin dal principio dello stesso scisma nei riguardi di coloro che, una volta condannato l'errore dell'empia divisione, hanno voluto gustare, anche se tardi, la dolcezza dell'unità. Se poi, per caso, le comunità cristiane preferiscono avere ciascuna il proprio vescovo e, per l'aspetto insolito della cosa, non potranno tollerare la partecipazione di due (vescovi) al governo di una stessa chiesa, ci ritireremo entrambi dalla sede. Una volta condannato lo scisma, in ogni chiesa ristabilita nell'unità della pace si ordini dai vescovi, che sono nelle singole chiese, un solo vescovo per i luoghi dove ce ne sarà bisogno, dopo che si sia raggiunta l'unità. Perché mai dovremmo esitare a offrire al nostro Redentore questo sacrificio di umiltà? Non discese egli dai cieli in membra umane perché noi fossimo sue membra? E noi avremo paura di discendere dalle nostre cattedre per scongiurare il pericolo che le stesse sue membra siano dilaniate da una crudele divisione? Per quanto ci riguarda, a noi basta solo essere cristiani fedeli e ubbidienti: cerchiamo dunque di esserlo sempre. Siamo poi ordinati vescovi a servizio delle comunità cristiane; facciamo dunque, per ciò che concerne il nostro episcopato, un'opera che sia utile ai fedeli di Cristo per la pace cristiana. Se siamo servi utili, perché pregiudicheremo gli interessi eterni del Signore per amore delle nostre dignità temporali? La nostra dignità episcopale sarà più fruttuosa per noi se, deponendola, avremo radunato il gregge di Cristo, che conservandola esser causa della sua dispersione. Con quale sfrontatezza potremo sperare l'onore promesso nei secoli futuri da Cristo, se il nostro onore ecclesiastico impedisce in questo modo l'unità di Cristo?

TJ 51,13

Tutti ministri di Cristo: ognuno nel suo modo

13. Sicché, o fratelli, quando sentite il Signore che dice: Dove sono io, ivi sarà anche il mio servo, non vogliate pensare solamente ai vescovi e sacerdoti degni. Anche voi, ciascuno a suo modo, potete servire Cristo, vivendo bene, facendo elemosine, facendo conoscere a quanti vi è possibile il suo nome e il suo insegnamento. E così ogni padre di famiglia si senta impegnato, a questo titolo, ad amare i suoi con affetto veramente paterno. Per amore di Cristo e della vita eterna, educi tutti quei di casa sua, li consigli, li esorti, li corregga, con benevolenza e con autorità. Egli eserciterà così nella sua casa una funzione sacerdotale e in qualche modo episcopale, servendo Cristo per essere con lui in eterno. Molti come voi, infatti, hanno compiuto il supremo sacrificio, offrendo la propria vita. Tanti che non erano né vescovi né chierici, tanti fanciulli e vergini, giovani e anziani, sposi e spose, padri e madri di famiglia, hanno servito il Cristo fino alla suprema testimonianza del sangue; e poiché il Padre onora chi serve il Cristo, hanno ricevuto fulgidissime corone.

(E STORIA)

[C-ST] Chiesa e Storia / Chiesa e Mondo / Chiesa e Potere Temporale

Espansione della Chiesa al tempo di Agostino (sulla fronte dei re). Chiesa e Politica. Meritatamente disobbedisce a leggi empie, ma i cristiani devono obbedire a leggi giuste, fatte da imperatori cristiani.

CD 18,51.2

la Chiesa che cammina nella storia, dal giusto Abele all'ultimo dei giusti tra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio

La Chiesa e i cattivi cristiani. 51. 2. Non si deve pensare però che in qualche tempo possa non verificarsi quel che ha detto lo stesso Apostolo: Coloro che vogliono vivere piamente nel Cristo subiscono la persecuzione (2 Tm 3, 12). Infatti quando sembra che da parte di quelli che sono al di fuori e che non inferiscono vi sia tranquillità e la si ha veramente e apporta molto conforto, soprattutto ai deboli, tuttavia non mancano, anzi ve ne sono molti all'interno che tormentano, col comportamento depravato, il sentimento di coloro che vivono religiosamente, poiché per colpa loro viene oltraggiato il nome cristiano e cattolico (Cf. Rm 2, 24; Is 52, 5; Ez 36, 20.23). E se questo nome è molto caro a quelli che vogliono vivere religiosamente nel Cristo, essi si dolgono molto del fatto che per colpa dei cattivi cristiani lo si ami di meno di quanto desidera la coscienza dei devoti. Anche gli eretici, poiché si pensa che abbiano di cristiano il nome, i sacramenti, la Scrittura e la professione, causano un grande dolore nel cuore dei devoti perché molti, che vorrebbero essere cristiani, sono costretti a esitare a causa del loro dissenso e anche per colpa loro molti maldicenti trovano materia d'insultare il nome cristiano, perché anche essi in qualche modo sono considerati cristiani. A causa di questi e simili costumi depravati ed errori degli uomini subiscono persecuzione coloro che vogliono vivere religiosamente in Cristo, anche se non v'è chi affligge e tormenta il loro corpo. Subiscono infatti questa persecuzione non nel corpo ma nel cuore. Da qui quel grido: Quando ero oppresso da tanti dolori nel mio cuore. Non ha detto "nel mio corpo". Ma si sa che le promesse divine sono immutabili e che è vero ciò che dice l'Apostolo: Il Signore conosce i suoi (2 Tm 2, 19), perché non può andare perduto alcuno di quelli che da sempre ha conosciuto e predestinato a esser conformi all'immagine del Figlio suo (Rm 8, 29). Perciò nel Salmo citato si ha di seguito: Il tuo conforto mi ha consolato (Sal 93, 19). Anche il dolore che si verifica nel cuore dei devoti, perseguitati dal comportamento dei cristiani malvagi o falsi, giova a coloro che lo sopportano, poiché proviene dalla carità con cui desiderano che i malvagi non vadano perduti e che non impediscano la salvezza degli altri. Inoltre grande conforto deriva anche dalle loro conversioni che inondano l'anima dei devoti di tanta gioia, pari al dolore che li tormentava per la loro perdizione. Ma in questo tempo, in questi giorni malvagi, non solo dal periodo della presenza corporale del Cristo e dei suoi Apostoli, ma dallo stesso Abele, il primo giusto ucciso dal fratello scellerato, e di seguito fino alla fine del tempo la Chiesa si evolve pellegrina fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio.

EN 128,2

La Chiesa che comprende i santi di ogni tempo

La Chiesa perseguitata fin dagli inizi. 2. [vv 1-3.] Spesso [e] fin dalla mia giovinezza mi hanno combattuta. E' la Chiesa che parla di coloro che le tocca sopportare, e pare voglia dire: Ma è forse da adesso? Da gran tempo esiste la Chiesa: essa è sulla terra da quando furono chiamati i [primi] santi. Un tempo risultò costituita dal solo Abele, e fu combattuta da Caino, fratello cattivo e sciagurato (Cf. Gn 4, 8). Poi fu costituita dal solo Enoch, e lo si dovette sottrarre di fra mezzo agli iniqui (Cf. Gn 5, 24). Poi fu costituita dalla famiglia di Noè, e dovette sostenere l'opposizione di tutti coloro che perirono nel diluvio, quando solamente l'arca restò a galleggiare sui marosi finché non toccò la terraferma (Cf. Gn 6, 8). In seguito la Chiesa fu costituita dal solo Abramo, e ben note ci sono le prove che ebbe a subire da parte dei cattivi; poi risultò formata esclusivamente da Lot, figlio di suo fratello, e dalla famiglia di lui, residente a Sodoma, e dei sodomiti dovette affrontare gli abusi e la perversione finché Dio non intervenne a liberarlo (Cf. Gn 19, 4). Più tardi la Chiesa fu costituita dal popolo d'Israele, ma ebbe a tollerare l'odio del faraone e degli egiziani. Nell'ambito della Chiesa così costituita, cioè all'interno dello stesso popolo israelitico, la Chiesa cominciò a contare certi santi quali Mosè e altri, i quali però dovettero soffrire da parte dei giudei iniqui, sebbene popolo d'Israele. E così si giunse al nostro Signore Gesù Cristo e cominciò a predicarsi il Vangelo. Era già stato detto nei salmi: Ho annunziato e parlato; si sono moltiplicati oltre il numero (Sal 39, 6). Che significa: Oltre il numero? Hanno creduto non solo quelli che rientravano nel numero dei santi, ma sono entrati [nella Chiesa] anche altri, oltrepassando questo numero. Vi sono entrati molti giusti, ma in numero anche maggiore gli iniqui. Ed è giocoforza che i giusti tollerino gli iniqui. Ma da quando? Da quando c'è la Chiesa. Forse che capita solo adesso, quando può farne il computo o vi torna col ricordo? Non si stupisca quindi la Chiesa né alcuno di coloro che fan parte della Chiesa intendendo formare un membro sano di lei. Ascolti la sua stessa madre, la Chiesa cioè, e lei gli dirà proprio questo: Non meravigliarti di tali cose, o figlio! Spesso [e] fin dalla mia giovinezza mi hanno combattuta.

EP 102,12-102,15

I giusti di ogni tempo appartengono alla Chiesa e sono salvi per lei

Cristo l'unico Salvatore dell'umanità. 12. Perciò fin dai primordi del genere umano tutti coloro, i quali hanno creduto in Lui e in qualche modo l'hanno conosciuto e hanno menato una vita pia e giusta conforme ai suoi precetti, in qualsiasi tempo e luogo siano vissuti, senza dubbio si sono salvati per mezzo di Lui. Sì; come noi crediamo in Lui non solo vivente col Padre ma anche già incarnato, così gli antichi credevano in Lui e vivente col Padre e che sarebbe venuto nel mondo. E se, conforme alla diversità dei tempi, viene annunciato adesso come già avvenuto quel che un tempo era preannunciato da avvenire, ciò non significa che la fede sia cambiata o sia diversa l'unica e identica salvezza. E allo stesso modo, se una stessa e identica realtà viene annunciata e predetta con cerimonie e simboli diversi per i diversi tempi, non per questo dobbiamo credere che siano realtà diverse o siano diversi i mezzi della salvezza. Lasciamo quindi a Dio la disposizione a tempo opportuno degli avvenimenti riguardanti la stessa e identica salvezza delle anime pie e fedeli; quanto a noi conserviamo la docilità al suo volere. Concludendo, è sempre l'unica e identica religione ch'è stata manifestata e osservata in tempi remoti con denominazione e simboli diversi da quelli d'oggi, prima in un modo più occulto, poi più chiaro; prima da un ristretto numero di persone e in seguito da un numero sempre maggiore. Il vero problema: erano da adorarsi gli dèi? 13. Noi non obiettiamo loro neppure il fatto che Numa Pompilio stabilì che gli dèi dovessero adorarsi dai Romani con un culto diverso da quello con cui erano stati adorati in passato da essi e dagli Itali (Cf. Livio 1, 49); neppure obiettiamo che ai tempi di Pitagora era in auge la filosofia non coltivata affatto nei tempi precedenti o forse solo di nascosto da un assai esiguo numero di persone aventi le medesime opinioni, pur non aventi gli stessi riti. Ma gli dèi erano forse veri e da adorarsi? La filosofia serviva forse alla salvezza dell'anima? Questo è il problema che trattiamo con loro; questo è l'oggetto della nostra discussione, questo è il punto che vogliamo confutare con la nostra disputa. Cessino dunque di farci obiezioni che si possono fare a qualunque altra setta o a qualunque altra religione. A dire il vero, siccome riconoscono che i tempi non scorrono a caso ma secondo un ordine determinato dalla divina Provvidenza, per logica conseguenza quel che può esser conveniente e opportuno a ciascun tempo è cosa che oltrepassa l'intelligenza umana e viene disposto nel piano della stessa Provvidenza, che si prende cura di tutte le cose. La prescienza di Cristo. 14. Se poi

diranno che la scuola filosofica di Pitagora non è esistita né sempre né dovunque, in quanto Pitagora, essendo uomo, non poté arrivare a simile potere, io domando: potrebbero forse affermare che, pur limitatamente al tempo della sua vita e ai luoghi della terra, in cui la sua filosofia fu in vigore, tutti coloro i quali poterono ascoltarlo vollero prestargli fede e seguirlo? Conseguenza ancora più rilevante: ammettiamo pure che Pitagora avesse tale potere, da predicare le sue massime dove e quando volesse, e avesse insieme col potere la suprema prescienza delle cose; in tal caso non sarebbe potuto apparire se non dove e quando avesse previsto che gli uomini sarebbero stati disposti a credergli. Siccome quindi non obiettano a Cristo che la sua dottrina non è seguita da tutti, convinti che tale obiezione non si può rivolgere neppure alla sapienza dei loro filosofi o alla potenza dei loro dèi, non vedo che cosa potranno rispondere di diverso da quanto diciamo noi. Lasciamo da parte la sublime sapienza e scienza di Dio, in cui si nasconde forse un piano divino ancora più segreto; non vogliamo condannare neppure l'ipotesi di altre cause che forse possono essere indagate dai sapienti: nel discutere la presente questione vogliamo, per amore di brevità, limitarci a dire solo questo: Cristo volle apparire agli uomini e volle fosse loro predicata la sua dottrina quando e dove sapeva che vi sarebbero state persone disposte a credergli. Mi spiego: nei tempi e nei luoghi in cui il suo Vangelo non fu predicato, egli sapeva dall'eternità che avrebbero tutti reagito alla predicazione con gli stessi sentimenti che manifestarono non tutti, in verità, ma certo molti, quando egli apparve con la sua persona fisica sulla terra; parlo di coloro i quali si rifiutarono di credere in Lui perfino dopo che aveva risuscitato i morti. Con sentimenti simili ai loro vediamo comportarsi ancora molti, che, quantunque s'avverino in modo tanto chiaro le predizioni dei Profeti, non vogliono credere, preferendo resistere con l'umana accortezza, anziché arrendersi all'autorità divina pur così lampante ed evidente, così sublime e in modo altrettanto sublime divulgata. Fin quando l'intelligenza umana è limitata e debole, deve credere alla verità divina. Che c'è dunque di strano se Cristo, giustamente, non volle né apparire né essere annunziato a coloro che aveva previsto non disposti a credere né alle sue parole né ai suoi miracoli? Non sapeva forse che nei secoli precedenti a quello della sua venuta il mondo era tanto pieno d'infedeli? In realtà non è incredibile che allora fossero tutti quali ce ne sono stati e ce ne sono ancora in sì gran numero, con nostra meraviglia, dalla sua venuta fino ai nostri giorni. I predestinati. 15. Ciononostante, fin dall'inizio del genere umano, ora in un modo più occulto, ora in un modo più evidente, a seconda che la divina Provvidenza ritenne opportuno alle varie epoche, da Adamo a Mosè non mancarono né le profezie né quelli che credettero in Cristo: non solo tra lo stesso popolo d'Israele (nel quale, per una speciale disposizione del piano salvifico di Dio, ci fu una stirpe di Profeti), ma pure tra altri popoli ancor prima dell'Incarnazione. Nei libri sacri degli Ebrei si ricordano effettivamente, fin dal tempo di Abramo, alcuni personaggi che furono messi a parte di questo mistero sebbene non appartenessero né alla stirpe di Abramo, né al popolo d'Israele, né a qualche altro gruppo etnico venuto ad inserirsi in esso; perché dunque non dovremmo credere che qua e là fra gli altri popoli ce ne fossero, in epoche diverse, pure degli altri, anche se non li troviamo ricordati nei libri della sacra Scrittura? La salvezza quindi procurata dalla nostra religione, l'unica vera che promette in modo veridico l'autentica salvezza, non mancò mai a chi ne fosse degno; se perciò mancò a qualcuno, questi non era degno di riceverla. Essa viene predicata dall'inizio alla fine del genere umano, ad alcuni per la loro salvezza, ad altri per la loro condanna. Ecco perché Dio, fin dall'eternità ha previsto che non avrebbero creduto coloro ai quali la predicazione del Vangelo non arrivò affatto. Coloro invece ai quali fu annunciato, sebbene Dio avesse previsto la loro incredulità, devono servirci da lezione e farci riflettere. Coloro infine a cui è annunciato e che sono disposti a credere, vengono predisposti ad entrare nel regno dei cieli e ad esser compagni degli Angeli santi.

EP 153,6.16

Legittimità del potere (e del rigore) statale e diritto di intercessione della Chiesa e dei vescovi

La giustizia e la mitezza cristiana. 6. 16. D'altra parte non sono stati istituiti senza uno scopo il potere del sovrano, il diritto di vita e di morte proprio del giudice, gli uncini di tortura del carnefice, le armi dei soldati, il potere di punire proprio del sovrano, e perfino la severità del buon padre di famiglia. Tutti questi ordinamenti hanno le loro norme, le loro cause, la loro ragione, la loro utilità. Quando essi vengono temuti, non solo sono tenuti a freno i malvagi, ma gli stessi buoni vivono più tranquilli tra i malvagi. Non bisogna tuttavia proclamare buoni quanti si astengono dal peccare per paura di tali ordinamenti, poiché non si è buoni per paura del castigo, ma per amore della giustizia; non è comunque inutile reprimere l'arroganza e la prepotenza degli uomini anche mediante la paura che incutono le leggi umane, affinché non solo gli innocenti si sentano sicuri in mezzo ai malfattori ma, mentre con la paura del castigo è messo un freno alla loro possibilità di far del male, la loro volontà venga guarita ricorrendo all'aiuto di Dio. Tuttavia con l'accennato ordinamento delle cose umane non contrasta l'intercessione dei vescovi, anzi, non ci sarebbe né motivo né occasione d'intercedere, se quello non esistesse. I benefici di chi intercede e di chi perdona sono tanto più graditi, quanto più giusti sono i castighi per coloro che peccano. Per nessun altro motivo, inoltre - a mio parere - nell'Antica Alleanza, al tempo degli antichi Profeti, la Legge era più severa nel comminare i castighi se non per mostrare la giustizia dei castighi stabiliti per i colpevoli. In tal modo, se la Nuova Alleanza ci raccomanda di perdonarli, questa indulgenza deve servire di medicina per la salvezza dell'anima e per ottenere il perdono anche dei nostri peccati oppure una manifestazione di mansuetudine, che spinga le persone non solo a tenere, ma anche ad amare la verità predicata da coloro che son disposti a perdonare.

FR 7,10

La meravigliosa fioritura della fede e della Chiesa nel mondo di oggi rende testimonianza della verità del Cristo che non abbiamo visto

La Chiesa si è diffusa mirabilmente in tutto il mondo. 7. 10. Del resto, anche se riguardo a Cristo e alla Chiesa non vi fossero state tante testimonianze precedenti, chi non dovrebbe sentirsi spinto a credere che la divina chiarezza all'improvviso ha cominciato a risplendere per il genere umano quando vediamo che, abbandonati i falsi dèi e distrutte dappertutto le loro statue, demoliti i templi o destinati ad altri usi ed estirpati tanti vani riti dalla ben radicata consuetudine umana, un solo vero Dio è invocato da tutti? E tutto ciò è accaduto per mezzo di un uomo deriso dagli uomini, catturato, legato, flagellato, schiaffeggiato, vituperato, crocifisso, ucciso. Per diffondere il suo insegnamento scelse come discepoli uomini semplici e senza esperienza, pescatori e pubblicani: essi annunziarono la sua resurrezione e ascensione, affermando di averla vista, e, riempiti di Spirito Santo, fecero risuonare questo messaggio in tutte le lingue, pur senza averle imparate. E tra quanti li ascoltarono alcuni credettero, altri non credettero, opponendosi ferocemente alla loro predicazione. In tal modo, in presenza di credenti capaci di lottare per la verità fino alla morte, non contraccambiando con i mali ma sopportandoli, e di vincere non con l'uccidere ma con il morire, il mondo si è talmente mutato in questa religione, i cuori dei mortali, uomini e donne, piccoli e grandi, dotti e ignoranti, sapienti e stolti, potenti e deboli, nobili e non nobili, di rango elevato e umili, si sono così ben convertiti a questo Vangelo e la Chiesa si è diffusa tra tutte le genti ed è cresciuta in modo tale che contro la stessa fede cattolica, non spunta nessuna setta perversa, nessun genere di errore che sia così ostile alla verità cristiana da non aspirare e ambire a gloriarsi del nome di Cristo. Di certo, non si consentirebbe a tale errore di diffondersi sulla terra, se la stessa opposizione non servisse da stimolo per la sana disciplina. Quel crocifisso come avrebbe potuto realizzare cose così grandi, se non fosse Dio fattosi uomo? E tutto ciò, anche se non avesse predetto mediante i Profeti nessuna di queste cose future. Ma, dal momento che un così grande mistero di amore è stato preceduto dai suoi profeti e araldi, dalle cui voci divine fu preannunciato ed è avvenuto così come è stato preannunciato, chi sarebbe così folle da dire che gli Apostoli hanno mentito su Cristo, quando ne annunciarono la venuta così come era stata predetta dai profeti, i quali non tacquero neppure gli eventi che sarebbero veramente accaduti riguardo agli Apostoli? Di essi infatti avevano detto: Non vi è idioma e non vi è discorso in cui non si senta la loro voce; in tutta la terra si sparge il loro strepito e sino ai confini del mondo le loro parole (Sal 18, 4-5). Ciò di certo lo vediamo avverato in tutto il mondo, anche se non abbiamo ancora visto Cristo in carne. Chi pertanto, a meno che non sia accecato da una strana pazzia o non sia duro e inflessibile per una singolare

caparbieta, si rifiuterà di credere alle Sacre Scritture, che predissero la fede di tutto il mondo?

UB 16,30

L'onore di essere incriminati insieme a tutta la Chiesa!

Essere calunniati con la Chiesa è attestato di gloria. 16. 30. Certamente non è una magra consolazione né una gloria da poco per ciascuno di noi essere incriminati dai nemici della Chiesa insieme alla Chiesa stessa; tuttavia la difesa della Chiesa non poggia sulla difesa di quegli uomini, che essi nominatamente perseguono con le loro false accuse. Insomma, che importa sapere chi furono Marcellino, Marcello, Silvestro, Milziade, Mensurio, Ceciliano e gli altri, bersagliati con ogni tipo di calunnia da parte dei Donatisti, perché in qualche modo dovevano giustificare il loro scisma? Costoro non pregiudicano minimamente la Chiesa cattolica, diffusa nel mondo intero!. La loro innocenza non diventa affatto la nostra corona, né la loro colpevolezza la nostra condanna. Se furono buoni, la battitura sull'aia cattolica li ha purificati come il grano; se furono cattivi, la battitura sull'aia cattolica li ha trituriati come la paglia. Su quest'aia possono essere sia i buoni che i cattivi, al di fuori di quest'aia non possono essere i buoni. Chiunque viene separato da questa unità dal vento della superbia, in quanto è soltanto paglia, perché mai se la deve prendere con l'aia del Signore a causa della paglia che vi è mescolata?

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->VITA DELLA CHIESA NEL MONDO E NELLA STORIA->CHIESA E MONDO (E STORIA)]

PREDICAZIONE E MISSIONE

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->VITA DELLA CHIESA NEL MONDO E NELLA STORIA->CHIESA E MONDO (E STORIA)-

>PREDICAZIONE E MISSIONE] **Predicazione**

[PD] Predicazione

DC 4,20.39-ss

Esempi scritturistici dei tre tipi di eloquenza cristiana: umile, media, alta

DC 4,27.59-4,37.60

Il "maggior peso" dell'esempio della vita del predicatore

L'efficacia dell'oratore dipende dalla vita che vive. 27. 59. Per essere ascoltato docilmente, più che non la solennità dell'elocuzione, ha peso senza dubbio la vita dell'oratore. In effetti, uno che parla dottamente ed eloquentemente ma vive malamente, istruisce certo molti che sono bramosi di imparare ma, come sta scritto, non reca alcuna utilità alla sua anima (Sir 37, 22). Al riguardo dice anche l'Apostolo: Sia per secondi fini sia con sincerità, purché si annunzi Cristo (Fil 1, 18). In effetti Cristo è la verità, e tuttavia la verità può essere annunziata non con verità, cioè le cose giuste e vere possono essere predicate con cuore perverso e mendace. Così ad esempio viene annunziato Gesù Cristo da coloro che cercano i propri vantaggi, non quelli di Gesù Cristo. I buoni fedeli tuttavia, quando ascoltano, obbediscono non a un qualsiasi uomo ma al Signore in persona, secondo quello che egli diceva: Fate ciò che dicono ma non fate quello che fanno, poiché dicono e non fanno (Mt 23, 2). Per questo motivo si ascoltano utilmente anche coloro che non agiscono con profitto personale. In realtà essi vanno in cerca del proprio interesse ma non ardiscono insegnare dottrine personali, almeno quando parlano dall'alto della sede che occupano nella Chiesa e che è costituita dalla sana dottrina. In vista di ciò lo stesso Signore, prima di dire a loro riguardo quel che ho sopra ricordato, diceva: Sedettero sulla cattedra di Mosè (Mt 23, 2). Orbene quella cattedra, non loro ma di Mosè, li costringeva a parlare bene, pur comportandosi male. Nella loro vita agivano guardando al proprio interesse; dall'insegnare cose proprie li distoglieva quella cattedra, che apparteneva ad altri. Il predicatore confermi con la vita la parola che annunzia. 27. 60. Gli oratori che dicono cose che non fanno giovano, è vero, a molti; ma facendo quello che dicono gioverebbero a molti di più. Abbondano infatti persone che cercano di difendere la loro cattiva condotta appellandosi ai propri superiori e maestri. Nel loro cuore o, se la cosa giunge a farli sbottare, anche con la loro bocca rispondono dicendo: Ciò che comandi a me tu perché non lo fai? Succede così che non ascoltino docilmente il predicatore che, lui personalmente, non si ascolta e, insieme al predicatore, disprezzano la stessa parola di Dio che viene loro annunziata. Ne scrive l'Apostolo a Timoteo. Dopo avere detto: Nessuno disprezzi la tua età giovanile, aggiunge anche il motivo per cui non deve essere disprezzato e dice: Ma sii modello ai fedeli nel parlare, nel comportamento, nell'amore, nella fede, nella castità (1 Tm 4, 12). Più che di piacere si cerchi di giovare. 28. 61. Un maestro di questo tipo, che voglia essere ascoltato docilmente, potrà parlare senza falsi pudori non solo usando lo stile dimesso e quello temperato ma anche quello solenne, per il fatto che non conduce una vita sciatta. Si è scelto la vita buona non trascurando nemmeno la buona fama ma arricchendosi di beni dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini (Cf. 2 Cor 7, 21), temendo per quanto può l'uno e cercando il bene dei suoi simili. Anche nel suo parlare preferisce piacere più per le cose [che dice] che non per le parole [con cui le dice] e non ritiene di parlare meglio se non quando parla più conforme a verità. Un tal maestro non sarà servo della parola ma la parola del maestro. Questo infatti inculcava l'Apostolo: Non nella sapienza della parola perché non sia privata della sua efficacia la croce di Cristo (1 Cor 1, 17). Si riferisce a questo anche quanto detto a Timoteo: Non disputare a parole, cosa che non giova ad altro se non alla rovina di chi ascolta (2 Tm 2, 14). Non che questo sia detto al fine di non farci dire nulla in favore della verità quando gli avversari la impugnano. Dove andrebbero, se no, a finire le parole che, fra l'altro, dice mostrando quale debba essere il vescovo: Che sappia insegnare la sana dottrina e controbattere gli avversari (Tt 1, 9)? Non sono infatti, le dispute di parole, arti per vincere l'errore con la forza della verità ma piuttosto per ottenere che le tue parole siano preferite a quelle dell'altro. Viceversa chi non fa dispute di parole, sia che parli in stile dimesso o temperato o solenne, questo intende con le sue parole: che la verità divenga palese, la verità piaccia, la verità spinga all'azione. Difatti anche la carità, che è fine del precetto e pienezza della legge (1 Tm 1, 5; Rm 13, 10), in nessun modo può essere buona quando le cose amate non sono vere ma false. E' come quando uno ha bello il corpo ma deforme lo spirito: è da compiangersi più che se avesse deforme anche il corpo. Lo stesso si deve dire di quanti parlano eloquentemente di cose false: sono da compiangersi più che se ne parlassero in maniera sgraziata. In che cosa consiste dunque il parlare non solo con eloquenza ma anche con sapienza? Nell'usare, per le cose vere che occorra porgere all'uditorio, parole appropriate nel genere dimesso, brillanti nello stile temperato e possenti nello stile solenne. Ma se uno non riesce a ottenere le due cose insieme, preferisca dire con sapienza ciò che non sa dire con eloquenza, anziché dire con eloquenza cose insulse. 29. 61. Che se nemmeno

questo [parlare in sapienza] gli riesce, si comporti in modo da dare agli altri il buon esempio, e faccia in modo che la sua condotta sia per loro una predica efficace. L'ecclesiastico poco eloquente può attingere a discorsi scritti da altri. 29. 62. Ci sono, è vero, persone che possono declamare un bel discorso ma non riescono a comporre ciò che debbono pronunciare. In tal caso prendano uno scritto eloquente e sapiente composto da altri, lo imparino a memoria e lo declamino al popolo. Impersonandosi con l'altro, non fanno una cosa riprovevole. In questo modo, certo molto utile, un gran numero di persone diventano annunziatori della verità, pur non essendone maestri, purché tutti vadano d'accordo nel riferire le parole dell'unico Maestro e non ci siano scissioni fra loro (Cf. 1 Cor 1, 10). Persone come queste non le si deve spaventare con le parole del profeta Geremia, per bocca del quale Dio rimprovera coloro che rubano le sue parole, ciascuno dal suo vicino (Ger 23, 30). Quelli che rubano infatti prendono la roba degli altri, ma la parola di Dio non è roba di altri se chi la prende è a lui soggetto; sarebbe roba altrui se uno, pur riferendola bene, vivesse male. Il bene che dice sembrerebbe concepito dal suo ingegno, ma in realtà è in contrasto con i suoi costumi. Pertanto dice Dio che rubano le sue parole coloro che vogliono apparire buoni, dicendo le cose di Dio, mentre invece sono cattivi regolandosi a proprio talento. Infatti, se ci badi attentamente, non sono essi a dire il bene che dicono. Come potrebbero infatti dirlo a parole se con la vita lo rinnegano? Non senza un perché di costoro dice l'Apostolo: Professano di conoscere Dio ma a fatti lo rinnegano (Tt 1, 16). Da un lato dunque sono essi che dicono, dall'altro lato non sono essi, poiché sono vere tutte e due le cose asserite dalla Verità. Parlando infatti di gente come questa diceva: Fate quello che dicono, ma non fate quello che fanno (Mt 23, 3). Cioè: Fate quel che ascoltate dalla loro bocca, ma non fate ciò che vedete nelle loro opere. E seguitava: poiché dicono ma non fanno (Ibid). Dunque sebbene non praticino, tuttavia dicono. Ma in un altro passo, rimproverando gente come questa, diceva: Ipocriti, come potete dire cose buone se siete cattivi? (Mt 12, 34) Sotto questo aspetto anche le cose che dicono, quando parlano di cose buone, non sono loro a dirle in quanto con la volontà e la condotta rinnegano quello che dicono. Così capita che un uomo facendo e cattivo componga un discorso in cui si annunzia la verità affinché sia pronunciato da un altro che non è elegante ma buono. In questo caso il primo da dentro se stesso estrae cose non sue, quest'altro da una sorgente a lui estranea riceve cose sue. Quando poi i buoni fedeli prestano quest'opera ad altri buoni fedeli, tanto gli uni che gli altri dicono cose proprie, poiché loro è il Dio a cui appartengono le cose che essi dicono ed essi se le rendono proprie perché, anche se non furono loro a comporre il testo, tuttavia vi conformano la vita vivendo secondo quelle norme. Per ben predicare è necessario premettere la preghiera. 30. 63. Ecco dunque il nostro oratore sul punto di pronunciare il suo discorso davanti al popolo o a un qualsiasi gruppo, ovvero sul punto di dettare quel che sarà riferito al popolo o letto da chi vorrà o potrà. Preghi Dio affinché gli ponga in bocca un buon discorso (Cf. Est 14, 13). Se infatti la regina Ester, prima di parlare al re della salvezza temporale del suo popolo, pregò affinché Dio ponesse sulla sua bocca un discorso adeguato, quanto più deve pregare per ricevere un tal dono colui che si industria di ottenere con le parole e la scienza la salute eterna di tante persone (Cf. 1 Tm 5, 17)? Quanto poi a coloro che proclameranno cose ricevute da altri, preghino prima di riceverle per coloro da cui le riceveranno, affinché sia dato ad essi ciò che da essi vogliono ricevere, e dopo che l'hanno ricevuto preghino affinché loro stessi possano ben proclamarlo e perché coloro per il cui bene si proclama lo ricevano. E della felice riuscita della proclamazione rendano grazie a colui dal quale, ne sono certi, hanno ricevuto il dono, di modo che chi si gloria si glori (1 Cor 1, 31) in colui nelle cui mani siamo noi e tutti i nostri discorsi (Cf. Sap 7, 16). Agostino è soddisfatto dell'opera scritta, sebbene la ritenga prolissa. 31. 64. Il libro mi è riuscito più lungo di quel che volessi o pensassi; ma non sarà lungo per colui che leggendolo o ascoltandolo, lo troverà gradito. Se poi per qualcuno è lungo e d'altronde lo vuole conoscere, lo legga per parti. Quanto poi a colui che non si cura di conoscerlo, non si lamenti della sua lunghezza. Per me personalmente, io ringrazio il nostro Dio per avere potuto in questi quattro libri esporre - sia pure con le modeste risorse a me date - non chi o come sono io (al quale molte cose difettano) ma chi e quale debba essere colui che si ingegna di recare non solo a se stesso ma anche agli altri un valido contributo fatto di dottrina sana, cioè cristiana. [inizio pagina]

DC 4,28.61

Sia dia il primato alle cose da dire, piuttosto che alle parole

Più che di piacere si cerchi di giovare. 28. 61. Un maestro di questo tipo, che voglia essere ascoltato docilmente, potrà parlare senza falsi pudori non solo usando lo stile dimesso e quello temperato ma anche quello solenne, per il fatto che non conduce una vita sciatta. Si è scelto la vita buona non trascurando nemmeno la buona fama ma arricchendosi di beni dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini (Cf. 2 Cor 7, 21), temendo per quanto può l'uno e cercando il bene dei suoi simili. Anche nel suo parlare preferisce piacere più per le cose [che dice] che non per le parole [con cui le dice] e non ritiene di parlare meglio se non quando parla più conforme a verità. Un tal maestro non sarà servo della parola ma la parola del maestro. Questo infatti inculcava l'Apostolo: Non nella sapienza della parola perché non sia privata della sua efficacia la croce di Cristo (1 Cor 1, 17). Si riferisce a questo anche quanto detto a Timoteo: Non disputare a parole, cosa che non giova ad altro se non alla rovina di chi ascolta (2 Tm 2, 14). Non che questo sia detto al fine di non farci dire nulla in favore della verità quando gli avversari la impugnano. Dove andrebbero, se no, a finire le parole che, fra l'altro, dice mostrando quale debba essere il vescovo: Che sappia insegnare la sana dottrina e controbattere gli avversari (Tt 1, 9)? Non sono infatti, le dispute di parole, arti per vincere l'errore con la forza della verità ma piuttosto per ottenere che le tue parole siano preferite a quelle dell'altro. Viceversa chi non fa dispute di parole, sia che parli in stile dimesso o temperato o solenne, questo intende con le sue parole: che la verità divenga palese, la verità piaccia, la verità spinga all'azione. Difatti anche la carità, che è fine del precetto e pienezza della legge (1 Tm 1, 5; Rm 13, 10), in nessun modo può essere buona quando le cose amate non sono vere ma false. E' come quando uno ha bello il corpo ma deforme lo spirito: è da compiangersi più che se avesse deforme anche il corpo. Lo stesso si deve dire di quanti parlano eloquentemente di cose false: sono da compiangersi più che se ne parlassero in maniera sgraziata. In che cosa consiste dunque il parlare non solo con eloquenza ma anche con sapienza? Nell'usare, per le cose vere che occorra porgere all'uditorio, parole appropriate nel genere dimesso, brillanti nello stile temperato e possenti nello stile solenne. Ma se uno non riesce a ottenere le due cose insieme, preferisca dire con sapienza ciò che non sa dire con eloquenza, anziché dire con eloquenza cose insulse.

DC 4,30.63

Il predicatore cristiano prima di parlare agli altri, preghi

Per ben predicare è necessario premettere la preghiera. 30. 63. Ecco dunque il nostro oratore sul punto di pronunciare il suo discorso davanti al popolo o a un qualsiasi gruppo, ovvero sul punto di dettare quel che sarà riferito al popolo o letto da chi vorrà o potrà. Preghi Dio affinché gli ponga in bocca un buon discorso (Cf. Est 14, 13). Se infatti la regina Ester, prima di parlare al re della salvezza temporale del suo popolo, pregò affinché Dio ponesse sulla sua bocca un discorso adeguato, quanto più deve pregare per ricevere un tal dono colui che si industria di ottenere con le parole e la scienza la salute eterna di tante persone (Cf. 1 Tm 5, 17)? Quanto poi a coloro che proclameranno cose ricevute da altri, preghino prima di riceverle per coloro da cui le riceveranno, affinché sia dato ad essi ciò che da essi vogliono ricevere, e dopo che l'hanno ricevuto preghino affinché loro stessi possano ben proclamarlo e perché coloro per il cui bene si proclama lo ricevano. E della felice riuscita della proclamazione rendano grazie a colui dal quale, ne sono certi, hanno ricevuto il dono, di modo che chi si gloria si glori (1 Cor 1, 31) in colui nelle cui mani siamo noi e tutti i nostri discorsi (Cf. Sap 7, 16).

[MISS] Missionarietà della Chiesa e Cristiani (mandati nel mondo ad attrarre tutti) Portare agli altri quello che si è ricevuto. Espansione della Chiesa sulla terra e fino agli estremi confini del mondo Dobbiamo interessarci anche a pagani, pubblicani e peccatori (Mt 18).

EP 199,12.46-199,12.51

La necessità che prima della fine si predichi il Vangelo a tutte le genti

Prima dovrà esser predicato il Vangelo a tutte le genti. 12. 46. Non so tuttavia se riguardo alla presente questione potremmo prospettare, se pure ne avessimo il modo e la capacità, una soluzione più sicura di quella da me già proposta nella mia precedente lettera, che cioè la fine verrà quando il mondo sarà interamente evangelizzato (Mt 24, 14). Ho già dimostrato con prove sicure che non risponde affatto a verità, come pensa l'Eccellenza tua, che l'evangelizzazione del mondo sarebbe stata già compiuta dagli Apostoli. Qui da noi, in Africa, ci sono innumerevoli tribù di barbari, ai quali il Vangelo non è stato ancora predicato, come è facile informarsi dai prigionieri che arrivano nelle nostre città e vanno ormai ad aumentare il numero degli schiavi dei Romani. E' pur vero che sono passati pochi anni da quando, in numero limitato, alcuni di essi, i quali ormai assoggettati fanno parte dei territori romani si da non avere più capi supremi propri ma governatori stabiliti su di essi dall'impero romano, hanno cominciato ad essere Cristiani con gli stessi loro governatori. Alcuni invece di coloro, che abitano nelle regioni interne e non sono per nulla sotto il dominio romano, non hanno neppure alcun legame con la religione Cristiana, senza che per questo si possa dire assolutamente che essi non appartengono alla promessa di Dio. Entreranno nella Chiesa i popoli promessi ad Abramo. 12. 47. Il Signore infatti promise al discendente di Abramo, anche mediante il giuramento, non i soli Romani, ma tutti i popoli (Gn 22, 16-18; 26, 3-4). In virtù di tale promessa è ormai una realtà che alcuni popoli non soggetti al dominio di Roma hanno ricevuto il Vangelo e sono entrati a far parte della Chiesa, la quale produce frutti e cresce in tutto il mondo (Col 1, 6). Essa però ha ancora la possibilità di crescere fino a tanto che non si avveri la profezia riguardante Cristo fatta a proposito di Salomone, sua prefigurazione: Regnerà da un mare all'altro e dal fiume fino all'estremità della terra (Sal 71, 8). Dal fiume vuol dire dal fiume in cui Cristo fu battezzato, poiché di lì cominciò il Vangelo (Mt 3, 13-16; Mc 1, 9; Lc 3, 21); da un mare all'altro poi indica tutta la terra con tutte le genti, poiché è interamente circondata dall'Oceano. Altrimenti come potrà adempirsi la profezia che dice: Tutti i popoli da te creati, o Signore, verranno a prostrarsi in adorazione alla tua presenza (Sal 85, 9)? Ora, i popoli non verranno (davanti al Signore) lasciando le proprie sedi, ma professando la fede nelle proprie sedi. Dei credenti, infatti, il Signore ha detto: Nessuno può venire a me, se non gli sarà concesso dal Padre mio (Gv 6, 66), e il Profeta dice: E lo adoreranno, ciascuno dalla propria sede, tutte le isole delle nazioni (Sof 2, 11). Dice: tutte le isole, come per dire: "anche tutte le isole", mostrando con ciò che non vi sarà regione in cui non sarà stabilita la Chiesa, dal momento che non sarà trascurata nessuna delle isole, alcune delle quali sono perfino in mezzo all'Oceano, e sappiamo che alcune di esse hanno già ricevuto il Vangelo. In tal modo per ognuna delle isole s'adempie la profezia che il suo regno si estenderà da uno all'altro mare (Sal 71, 8), dal quale è circondata ciascuna isola, come anche s'adempie per tutta la terra, ch'è in un certo qual modo un'immensa isola, poiché anch'essa è circondata dall'Oceano. Sappiamo che la Chiesa è già arrivata fino alle coste occidentali dell'Oceano e arriverà in qualsiasi parte delle sue coste, dove non è ancora arrivata, producendo frutti e crescendo (Col 1, 6). La Chiesa dev'essere diffusa dovunque perché s'adempino le profezie. 12. 48. Se dunque, dato che nessuna profezia contenuta nella Bibbia può mentire, tutte le genti create da Dio dovranno adorarlo (Sal 85, 9), in qual modo potranno adorarlo se non lo invocheranno? Ma in qual modo potranno invocare Colui nel quale non hanno creduto, o in qual modo potranno credere in Colui del quale non hanno sentito parlare? E come potranno sentirne parlare se non c'è chi lo annuncerà? E come potranno annunciarlo se non saranno inviati (Rm 10, 14-15)? Egli infatti invia i suoi Angeli a radunare i suoi eletti dai quattro venti (Mt 24, 31; Mc 13, 27), cioè da tutta la terra. Occorre pertanto che la Chiesa sia stabilita in mezzo a tutte le genti nelle quali ancora non è presente, non già perché tutti gli abitanti di quelle regioni debbano credere: tutte le genti sono state infatti promesse, non già tutte le persone di tutte le genti, poiché la fede non è patrimonio di tutti (2 Ts 3, 2). Ecco perché ogni popolo crede solo in relazione a tutti coloro che sono stati eletti prima della creazione del mondo (Ef 1, 4), mentre in relazione agli altri è incredulo e odia i credenti. Come mai infatti s'adempierà anche la profezia che dice: Sarete odiati da tutte le genti a causa del mio nome (Mt 24, 9; 10, 22; Mc 13, 13; Lc 21, 17), se in ogni popolo non ci saranno increduli che odiano e credenti che sono odiati? Come gli Apostoli testimonieranno Cristo ovunque. 12. 49. In qual modo quindi sarebbe stata compiuta dagli Apostoli la predicazione del Vangelo, dal momento che ci sono ancora popoli tra i quali, come ci risulta con assoluta certezza, essa è cominciata appena ora, e ce ne sono altri tra i quali non è ancora cominciata affatto? Cristo disse agli Apostoli: Mi renderete testimonianza in Gerusalemme e in tutta la Giudea, nella Samaria e fino all'estremità della terra (At 1, 8), non come se avessero potuto compiere una missione così importante essi soli, ai quali rivolgeva la sua parola, ma lo disse allo stesso modo che in apparenza rivolse solo ad essi la promessa così enunciata: Ecco che io sono con voi sino alla fine del mondo (Mt 28, 20); chi non capirebbe tuttavia che tale promessa è stata fatta all'intera Chiesa, la quale sarebbe continuata ad esistere sino alla fine del mondo nel continuo avvicinarsi di persone che muoiono e di altre che nascono? In questo senso deve intendersi anche la profezia: Quando vedrete tutte queste cose, sappiate ch'è vicino, alle porte (Mt 24, 33; Mc 13, 29), la quale non riguarda affatto gli Apostoli, eppure fu detta loro come se riguardasse soltanto loro. Orbene, chi sono coloro ai quali quella profezia si riferisce, se non coloro che si troveranno in vita quando si compiranno tutte quelle cose? Quanto più ciò è vero della predicazione del Vangelo che in gran parte avrebbe dovuto essere svolta dagli Apostoli, sebbene la medesima attività fosse riservata anche a coloro che sarebbero vissuti dopo di loro? Il passato per il futuro nel linguaggio profetico. 12. 50. Quando l'Apostolo dice: Ma non hanno forse udito? (Eppure) la loro voce si sparse per tutta la terra e le loro parole arrivarono fino all'estremità della terra (Rm 10, 18; Sal 18, 5)! sebbene usi i verbi al passato, tuttavia predice un evento futuro e non già un fatto compiuto. Così anche fa il Profeta di cui riporta la testimonianza, il quale non dice: "La loro voce si spargerà" ma si sparse per tutta la terra, sebbene ciò non fosse ancora avvenuto; come dice anche l'altra profezia: Trafissero le mie mani e i miei piedi (Sal 21, 17), mentre sappiamo che ciò è avvenuto molto tempo dopo. Ma affinché non crediamo che tali modi di dire siano stati usati solo dai Profeti e non anche dagli Apostoli, non dice forse il medesimo Apostolo che la Chiesa del Dio vivente è colonna e fondamento della verità; e senza dubbio grande è il mistero della pietà, cioè il mistero che si manifestò nella carne, fu giustificato nello Spirito, apparve agli Angeli, fu predicato ai pagani, fu creduto nel mondo, fu assunto nella gloria (1 Tm 3, 15-16)? E' infatti evidente che ciò che dice l'Apostolo alla fine di questo passo non s'è ancora avverato; tanto meno s'era avverato allorché scriveva così, poiché la Chiesa sarà assunta nella gloria solo quando si sentirà dire: Venite, benedetti del Padre mio, a possedere il regno (Mt 25, 34), eppure l'Apostolo ha espresso ciò come un fatto compiuto, mentre sapeva con certezza ch'era un evento futuro. Il presente per il futuro in S. Paolo. 12. 51. Molto meno c'è da meravigliarsi che l'Apostolo usasse il presente nel passo ugualmente da te citato: A causa della speranza a noi riserbata e da voi conosciuta mediante la parola di verità del Vangelo, ch'è giunto fino a voi come anche in tutto il mondo producendo frutti e crescendo (Col 1, 5-6), sebbene il Vangelo non fosse ancora diffuso in tutto il mondo; ma egli affermò ch'esso produceva frutti e cresceva in tutto il mondo per indicare fino a qual punto sarebbe arrivato producendo frutti e crescendo. Se dunque non si sa quando la Chiesa, producendo frutti e crescendo, sarà diffusa in

tutto il mondo da un mare all'altro (Sal 71, 8; Sir 44, 23; Am 8, 12), senza dubbio non si può sapere quando verrà la fine, dal momento che non verrà prima di allora.

JE 10,8

Estendiamo l'amore su tutta la terra se vogliamo amare Cristo

[Non si può amare Cristo, e disprezzare le sue membra.] 8. Corriamo dunque, fratelli miei, corriamo ed amiamo Cristo. Quale Cristo? Gesù Cristo. Chi è questi? Il Verbo di Dio. In che modo egli venne presso noi malati? Il Verbo si fece carne e abitò tra noi (Gv 1, 14). Si è dunque adempiuto ciò che la Scrittura aveva predetto: Bisognava che Cristo patisse e risorgesse il terzo giorno da morte. Dove giace il suo corpo? Dove soffrono le sue membra? Dove devi trovarti per essere sotto l'influsso della testa? Occorreva che si predicasse nel suo nome la penitenza e la remissione dei peccati a tutte le genti, incominciando da Gerusalemme (Lc 24, 46-47). Che qui si diffonda la tua carità. Cristo ed il salmo, cioè lo Spirito di Dio, dicono: Grande assai è il tuo comandamento, ed io non so chi viene a fissare nell'Africa i confini della carità. Estendi la tua carità su tutto il mondo, se vuoi amare Cristo; perché le membra di Cristo si estendono in tutto il mondo. Se ami solo una parte, sei diviso, non ti trovi più unito al corpo; se non sei unito al corpo, non sei sottoposto alla testa. Che vale credere e poi bestemmiare? Adori Cristo nel capo e lo bestemmi nelle membra del suo corpo. Egli ama il suo corpo. Se tu ti sei separato dal suo corpo, il capo no. Esso dall'alto ti grida: tu mi onori a vuoto e senza motivo. Sarebbe come se uno ti volesse baciare il capo ma pestarti i piedi; potrebbe avvenire che ti schiacci i piedi con scarpe chiodate, mentre vuole abbracciarti e baciarti: tu gli grideresti, nel bel mezzo delle sue espressioni di onore: Che fai? Non vedi che mi schiacci? Non gli diresti: tu schiacci il mio capo; realmente egli dava onore al tuo capo; ma questo protesterebbe, più perché le altre membra vengono calpestate che non per sé, che è anzi fatto oggetto di onore. Non sarebbe il capo per primo a dire: non voglio questo tuo onore, cerca piuttosto di non calpestarti? Provatì, tu, di dirgli, se puoi: perché ti ho calpestatò? E rivolgendoti alla testa, di': Io volli baciarti, volli stringerti. Ma non vedi, o stolto, che, in forza di una struttura unitaria, ciò che tu vuoi abbracciare si identifica con ciò che calpesti? Mi onori in alto, mi calpesti in basso. Sente più dolore ciò che calpesti che non gioisce quel che tu onori. Perché ciò che onori prova dolore per ciò che calpesti. Che cosa va gridando la lingua? Essa dice: sento dolore; non dice: sento dolore al piede, ma semplicemente: sento dolore. O lingua, chi ti ha mai toccato? Chi ti ha percosso? Chi ti ha punto? Chi ti ha ferito? Nessuno, ma sono unita alle membra che vengono calpestate. Come puoi volere che non senta dolore, quando non resto separata?

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->VITA DELLA CHIESA NEL MONDO E NELLA STORIA->CHIESA E MONDO (E STORIA)->PREDICAZIONE E MISSIONE] **Catechesi**

[CAT] Catechesi (Catechismo)

CR 2,4

Catechizzare con gioia

2. 4. Ma l'attenzione di coloro che hanno desiderio di ascoltarmi spesso mi rende manifesto che il mio parlare non è così noioso come mi pare, e, dal godimento che ne traggono, mi accorgo che vi trovano qualche utilità e con ogni cura impegno me stesso per non venir meno nell'offrire questo servizio, nel quale vedo che chi ascolta accoglie bene quel che viene presentato. Allo stesso modo anche tu per il fatto stesso che frequentemente ti sono condotte persone da iniziare alla fede, devi capire che il tuo discorso non è sgradito agli altri come è sgradito a te, né devi ritenerti inutile se non riesci a rendere come vorresti ciò che vedi con la mente, dal momento che forse neppure sei in grado di vedere come desidereresti. Chi infatti in questa vita vede se non in modo enigmatico e come per riflesso (Cf. 1 Cor 13, 12)? Neanche l'amore è tanto grande da penetrare, squarciata la caligine della carne, nella serenità eterna, di dove comunque traggono luce anche le cose transeunti. Poiché d'altronde i buoni progrediscono di giorno in giorno (Cf. 2 Cor 4, 16) verso la visione di un giorno che non conosce il muoversi circolare del cielo né l'irrompere della notte, che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrò in cuore di uomo (Cf. 1 Cor 2, 9; cf. Is 64, 1-3; 65, 17), non vi è motivo per cui, nell'iniziare alla fede chi ne è lontano, il nostro discorso diminuisca per noi di valore, se non questo: che piace discernere cose inusitate ed annoia parlare delle consuete. E, inoltre, indubbiamente siamo ascoltati molto più volentieri allorché anche noi traiamo diletto dal parlare, giacché il filo del nostro eloquio vibra della gioia stessa che proviamo e riesce più facile e più gradito. Per ciò non è cosa difficile raccomandare da dove e fino a dove si debba narrare ciò che è insegnato come materia di fede; o come si debba variare la narrazione di modo che sia ora più breve, ora più lunga, ma sempre risulti compiuta e perfetta; e quando occorra valersi di quella più breve e quando di quella più lunga. In quali modi piuttosto ciò debba essere fatto perché il catechista insegni con gioia (infatti, quanto più sarà pieno di gioia tanto più riuscirà accetto presso chi lo ascolta): è questo il massimo impegno a cui occorre dedicarsi. Ed in proposito la regola è evidente e nota. Se Dio, infatti, ama chi dispensa con gioia (Cf. 2 Cor 9, 7) i beni materiali, quanto più amerà chi dispensa in egual modo i beni spirituali? Quanto poi al fatto che una tale gioia sia presente al tempo opportuno, dipende dalla misericordia di Colui che la raccomanda. Tratteremo pertanto in primo luogo del metodo con cui affrontare l'esposizione storica, secondo il desiderio che hai espresso, poi dei temi relativi all'insegnare e all'esortare, infine del modo di ottenere la gioia a cui si è fatto cenno: tutto ciò seguendo l'ispirazione che Dio ci darà.

CR 4,7-4,8

Catechesi come esortazione all'amore

Il motivo della venuta del Signore consiste nell'amore di Dio verso gli uomini. 4. 7. Ora, qual è il motivo più grande della venuta del Signore se non quello di mostrare da parte di Dio l'amore che ha per noi, raccomandandocelo sommamente? Perché mentre eravamo ancora suoi nemici, Cristo è morto per noi (Rm 5, 8-9). E per ciò fine del precetto (1 Tm 1, 5) e pienezza della legge è la carità (Cf. Rm 13, 10), così che pure noi ci amiamo l'un l'altro (Cf. Gv 13, 34; 1 Gv 4, 11) e, come egli ha dato la propria vita per noi, anche noi diamo la nostra per i fratelli (Cf. 1 Gv 3, 16); se un tempo si provava riluttanza ad amarlo, almeno ora non la si deve più provare nel rendere l'amore a quel Dio che per primo ci ha amati e non ha risparmiato il suo unico Figlio, ma lo ha dato per noi tutti (Cf. 1 Gv 4, 10.19; Rm 8, 32). Non vi è infatti invito più efficace ad amare che esser primi nell'amare; e troppo duro è il cuore che, non avendo voluto spendersi nell'amare, non voglia neppure contraccambiare l'amore. Lo vediamo anche negli amori scandalosi e sordidi: chi vuol essere riamato non fa altro che manifestare e ostentare, per mezzo di ogni prova a sua disposizione, quanto ami; questi cerca di addurre come giustificazione un motivo apparentemente legittimo, per cui, in certo modo, pretende d'essere corrisposto da quel cuore che si sforza di sedurre; egli stesso si infiamma di più ardente passione quando si accorge che il cuore bramato già è arso dal medesimo fuoco. Se quindi per un verso un cuore intorpidito si desta, quando senta d'essere amato, e per altro verso un cuore già ardente di passione s'infiamma maggiormente, quando sappia d'essere riamato, è evidente che non vi è motivo più grande perché l'amore cominci o aumenti con il

sapere d'essere amati, da parte di chi ancora non ama, oppure, da parte di chi ama per primo, con lo sperare di poter essere riamato o con l'averne già prova. E se ciò accade anche negli amori turpi, quanto più accade nell'amicizia! Infatti, per non scalfire l'amicizia, di che ci preoccupiamo se non di evitare che il nostro amico creda che non lo amiamo meno di quanto ci ami lui? Poiché se avesse quest'impressione, quell'amore, sulla cui base gli uomini instaurano rapporti di mutua amicizia, sarebbe in lui più freddo. E se pure quegli non è tanto inconsistente da permettere che una tale ferita smorzi in lui ogni affetto, si comporterà come uno che ama non perché ne gioisce, ma perché lo vuole. Inoltre vale la pena osservare che, quantunque i superiori vogliano essere amati dagli inferiori, dilettandosi dell'ossequio zelante di cui sono fatti oggetto, e li amino tanto più quanto più ne avvertono le manifestazioni, nondimeno un inferiore, quando si accorge di essere amato da un superiore, corrisponde con un affetto molto più grande. Di fatto l'amore è più accetto là dove non arde per l'arsura provocata dalla necessità, ma dove sgorga abbondante dalla ricchezza della benignità: giacché l'uno nasce dal bisogno, l'altro dalla benevolenza. Oltre a ciò, se l'inferiore disperava di poter essere amato dal superiore, sarà mosso ad amarlo al di là di ogni dire quando questi, di propria volontà, si sia degnato di mostrargli quanto ami lui, che mai avrebbe osato sperare un bene così grande. Ora, che cosa è più grande di Dio giudice, che cosa più privo di speranza dell'uomo peccatore? Quell'uomo che tanto più si era messo nelle mani di potenze superbe incapaci di dare felicità, per essere tutelato e soggiogato, quanto più aveva disperato che quella potenza, la quale intende esser eccelsa non per la sua malvagità, ma per la sua bontà, potesse aver cura di lui. L'intera Scrittura narra di Cristo e raccomanda l'amore. 4. 8. Se dunque Cristo è venuto perché l'uomo conoscesse quanto Dio lo ami e lo sapesse per infiammarsi d'amore verso chi per primo lo ha amato (Cf. 1 Gv 4, 10.19) e per amare il prossimo secondo il precetto e l'esempio di lui che si è fatto prossimo dell'uomo amandolo quando non gli era vicino, ma andava errando da lui lontano; se tutta la Scrittura divina che è stata redatta prima, lo è stata per preannunciare la sua venuta (Cf. Lc 24, 27) se ciò che in seguito è stato tramandato per iscritto e confermato dall'autorità divina narra di Cristo e raccomanda l'amore, è evidente allora che in quei due precetti riguardanti l'amore di Dio e del prossimo si raccolgono non solo tutta la legge e i profeti (Cf. Mt 22, 40) (la sola Scrittura esistente quando il Signore diceva quelle cose), ma anche tutti i restanti libri delle lettere divine, composti più tardi per la salvezza degli uomini e tramandati ai posteri. Per ciò nell'Antico Testamento è adombrato il Nuovo e nel Nuovo Testamento è reso manifesto l'Antico. Conformemente al velo che oscura l'uno, gli uomini carnali che pensano alle cose della carne (Cf. Rm 8, 5) sono stati allora e sono ora assoggettati dal timore dei castighi. Al contrario, conformemente alla rivelazione manifestata dall'altro, gli uomini spirituali che pensano alle cose dello spirito sono stati resi liberi dal dono della carità: e quelli che a quel tempo per il loro devoto atteggiamento videro aprirsi le cose ancora occulte e quelli che ora con atteggiamento non superbo sono in ricerca perché non si chiudano di nuovo le porte. Poiché dunque nulla è più contrario alla carità dell'invidia - e madre dell'invidia è la superbia -, lo stesso Signore Gesù Cristo, Dio uomo, è segno dell'amore di Dio verso di noi e in mezzo a noi esempio dell'umiltà che l'uomo deve avere, al fine che la grande superbia che ci è propria sia sanata da un più forte e contrario rimedio: infatti grande disgrazia è un uomo superbo, ma più grande misericordia è un Dio umile. Pertanto, dopo esserti proposto un tale amore come fine a cui orientare tutto ciò che dici, esponi ogni cosa in modo che chi ti ascolta ascoltando creda, credendo spera e sperando ami (Cf. 1 Cor 13, 13).

CR 15,23

Catechesi personalizzata, secondo chi abbiamo davanti

Esempio di discorso lungo. Varietà delle circostanze e loro incidenza sul discorso. Varietà degli ascoltatori e diverso atteggiamento del catechista. 15. 23. Ma ora mi chiedi come cosa dovuta anche quello che non ti dovevo prima di prometterlo, e cioè che non mi rincesca di svolgere e presentare alla tua considerazione un modello di discorso, come se io stesso dovessi iniziare un candidato alla fede cristiana. Prima di far ciò, voglio che tu consideri una cosa: altra è l'intenzione di colui che detta pensando al futuro lettore, altra è quella di colui che parla badando all'ascoltatore che ha davanti a sé. E in quest'ultimo caso, altra è l'intenzione di colui che esorta da solo a solo, senza la presenza di nessun'altra persona che ci possa giudicare, altra è quella di chi insegna in pubblico, circondato da un uditorio che ha diverse opinioni. E, in questa situazione, una cosa è quando si insegna ad una sola persona, mentre gli altri seguono il discorso quasi per giudicare o per confermare gli argomenti che sono a loro noti; altra cosa è quando tutti insieme attendono di ascoltare ciò che stiamo per dire loro. E di nuovo, in questa circostanza, altro è quando ci si intrattiene familiarmente, per intrecciare una conversazione; altro è quando il popolo, in silenzio e in attesa, volge lo sguardo attento verso colui che da solo si accinge a parlare da una posizione preminente. Anche quando si parla così, vi è grande differenza se i presenti sono pochi o molti, colti o incolti oppure dell'una e dell'altra categoria, provenienti dalla città o dalla campagna, oppure gli uni e gli altri insieme; o un crogiuolo di persone di ogni genere. Infatti è inevitabile che i presenti influenzino in tanti modi diversi chi si appresta a parlare e a insegnare, come è pure inevitabile che il discorso pronunciato porti, in certo qual modo, impressa l'immagine dello stato d'animo di chi lo pronuncia, impressioni in modo differente gli ascoltatori per la loro stessa varietà, dal momento che essi, con la loro presenza, si influenzano vicendevolmente in maniera diversa. Ma poiché ora stiamo parlando di coloro che devono essere iniziati alla fede cristiana, ti posso dire, per mia personale esperienza, che io stesso ho un diverso atteggiamento se mi trovo davanti, per formarla con la catechesi, una persona erudita, un indolente, un concittadino, un forestiero, un ricco, un povero, un privato cittadino, una persona altolocata, che ricopre una carica pubblica, di questo o di quel popolo, di questa o quella età o sesso, proveniente da questa o quella setta, da questa o quella falsa religione del volgo. E il discorso stesso prende l'avvio, procede, termina a seconda della mia diversa impressione. Il fatto che con tutti si debba avere la medesima carità, non vuol dire che sia necessario usare con tutti il medesimo rimedio. Parimenti la carità stessa fa nascere alla vita gli uni (Cf. Gal 4, 19), con gli altri si fa debole (Cf. 1 Cor 9, 22); ha cura di edificare gli uni (Cf. 1 Cor 8, 1), teme di offendere gli altri; si piega verso gli uni, si erge contro gli altri; con gli uni è acquiescente, con gli altri severa; a nessuno nemica, di tutti madre. E chi non ha sperimentato, nel medesimo spirito di carità quel che sto dicendo, ci reputa felici quando vede che godiamo di buona fama sulla bocca di molti, perché quel poco talento donatoci affascina chi ascolta: ma Dio, al cui cospetto giunge il lamento di chi è prigioniero (Cf. Sal 78, 11), veda la nostra umiltà e il nostro sforzo e ci rimetta tutti i nostri peccati (Cf. Sal 24, 18; Mt 6, 12). Per cui, se ti è piaciuto qualcosa di noi, tanto da chiedere di darti alcuni suggerimenti per i tuoi discorsi, impareresti meglio vedendoci ed ascoltandoci quando li mettiamo in pratica, piuttosto che leggendo ciò che ora dettiamo.

CR 15,23

la prima catechesi è il nostro comportamento

Esempio di discorso lungo. Varietà delle circostanze e loro incidenza sul discorso. Varietà degli ascoltatori e diverso atteggiamento del catechista. 15. 23. Ma ora mi chiedi come cosa dovuta anche quello che non ti dovevo prima di prometterlo, e cioè che non mi rincesca di svolgere e presentare alla tua considerazione un modello di discorso, come se io stesso dovessi iniziare un candidato alla fede cristiana. Prima di far ciò, voglio che tu consideri una cosa: altra è l'intenzione di colui che detta pensando al futuro lettore, altra è quella di colui che parla badando all'ascoltatore che ha davanti a sé. E in quest'ultimo caso, altra è l'intenzione di colui che esorta da solo a solo, senza la presenza di nessun'altra persona che ci possa giudicare, altra è quella di chi insegna in pubblico, circondato da un uditorio che ha diverse opinioni. E, in questa situazione, una cosa è quando si insegna ad una sola persona, mentre gli altri seguono il discorso quasi per giudicare o per confermare gli argomenti che sono a loro noti; altra cosa è quando tutti insieme attendono di ascoltare ciò che stiamo per dire loro. E di nuovo, in questa circostanza, altro è quando ci si intrattiene familiarmente, per intrecciare una conversazione; altro è quando il popolo, in silenzio e in attesa, volge lo sguardo attento verso colui che da solo si accinge a parlare da una posizione preminente. Anche quando si parla così, vi è grande differenza se i presenti sono pochi o molti, colti o incolti

oppure dell'una e dell'altra categoria, provenienti dalla città o dalla campagna, oppure gli uni e gli altri insieme; o un crogiuolo di persone di ogni genere. Infatti è inevitabile che i presenti influenzino in tanti modi diversi chi si appresta a parlare e a insegnare, come è pure inevitabile che il discorso pronunciato porti, in certo qual modo, impressa l'immagine dello stato d'animo di chi lo pronuncia, impressioni in modo differente gli ascoltatori per la loro stessa varietà, dal momento che essi, con la loro presenza, si influenzano vicendevolmente in maniera diversa. Ma poiché ora stiamo parlando di coloro che devono essere iniziati alla fede cristiana, ti posso dire, per mia personale esperienza, che io stesso ho un diverso atteggiamento se mi trovo davanti, per formarla con la catechesi, una persona erudita, un indolente, un concittadino, un forestiero, un ricco, un povero, un privato cittadino, una persona altolocata, che ricopre una carica pubblica, di questo o di quel popolo, di questa o quella età o sesso, proveniente da questa o quella setta, da questa o quella falsa religione del volgo. E il discorso stesso prende l'avvio, procede, termina a seconda della mia diversa impressione. Il fatto che con tutti si debba avere la medesima carità, non vuol dire che sia necessario usare con tutti il medesimo rimedio. Parimenti la carità stessa fa nascere alla vita gli uni (Cf. Gal 4, 19), con gli altri si fa debole (Cf. 1 Cor 9, 22); ha cura di edificare gli uni (Cf. 1 Cor 8, 1), teme di offendere gli altri; si piega verso gli uni, si erge contro gli altri; con gli uni è acquiescente, con gli altri severa; a nessuno nemica, di tutti madre. E chi non ha sperimentato, nel medesimo spirito di carità quel che sto dicendo, ci reputa felici quando vede che godiamo di buona fama sulla bocca di molti, perché quel poco talento donatoci affascina chi ascolta: ma Dio, al cui cospetto giunge il lamento di chi è prigioniero (Cf. Sal 78, 11), veda la nostra umiltà e il nostro sforzo e ci rimetta tutti i nostri peccati (Cf. Sal 24, 18; Mt 6, 12). Per cui, se ti è piaciuto qualcosa di noi, tanto da chiedere di darti alcuni suggerimenti per i tuoi discorsi, impareresti meglio vedendoci ed ascoltandoci quando li mettiamo in pratica, piuttosto che leggendo ciò che ora dettiamo.

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->VITA DELLA CHIESA NEL MONDO E NELLA STORIA->CHIESA E MONDO (E STORIA)]
PERSECUZIONE

[C-PS] Chiesa e Persecuzione (Persecutori)

Con la violenza (materiale) e con l'errore (spirituale)

EN 98,5

La Chiesa ha "divorato" i suoi persecutori

Compariamo la fatuità dei pagani. 5. Credete infatti, o fratelli, che quanti ieri andavano facendo baccano con i loro strumenti, non si infuriano contro i nostri digiuni? Non ripaghiamo la loro ira con l'ira ma digiuniamo per loro. Il Signore nostro Dio, che ha in noi la sua sede, ci ha detto, anzi prescritto, di pregare per i nostri nemici e persecutori (Cf. Mt 5, 44). Mentre la Chiesa esegue questo ordine, ecco che di persecutori ormai non ce ne sono più. E' stata esaudita la sua preghiera e lo è tuttora; i persecutori, un tempo feroci a tutto loro danno, ora sono finiti con tutto loro guadagno. E volete sapere come sono finiti? La Chiesa se li è ingoiati. Li cerchi nel loro mondo e non li trovi; cercali in colui che se li è ingoiati e li troverai nelle sue viscere. Sono passati alla Chiesa, sono divenuti cristiani. Son finiti i persecutori, è cresciuto il numero degli evangelizzatori. E siccome nelle feste che celebrano ne vediamo alcuni fra i [pochi] rimasti, darsi pazzamente ai piaceri disonesti e sregolati, noi preghiamo Dio per loro affinché quanti provano gusto nell'ascoltare musiche profane scoprano quanto sia più gustoso ascoltare la voce di Dio. Se infatti è vero godimento quello che la musica produce all'orecchio, ancor più vero è quello che la parola di Dio arreca al cuore. Quanto a noi, se nelle loro feste digiuniamo e preghiamo, lo facciamo affinché essi divengano spettacolo a se stessi. Difatti, se si potessero osservare, essi proverebbero disgusto di se stessi; se non lo provano è proprio perché non si osservano. L'ubriaco non fa ribrezzo a se stesso, ma a chi non ha bevuto. Dammi un uomo che abbia assaporato le gioie di Dio, che viva assennatamente e aneli a quella pace eterna che Dio gli ha promesso, e offrigli lo spettacolo di un uomo saltellante al suono di strumenti musicali. Di fronte a un tal pazzo egli si rattristerebbe più che non di fronte a un malato che vaneggi per la febbre. Se dunque siamo al corrente dei loro mali (quei mali da cui noi siamo stati liberati) rattristiamoci per loro; se ci rattristiamo per la loro sorte, preghiamo per loro e, affinché possiamo essere meglio esauditi, digiuniamo per loro. Non che sia nostro costume celebrare il digiuno in ogni loro festa; noi abbiamo i nostri giorni di digiuno, e li celebriamo all'avvicinarsi della Pasqua e di numerose altre feste che in Cristo riteniamo più solenni. Tuttavia anche in questi giorni noi digiuniamo, affinché, mentre loro tripudiano, noi gemiamo per loro. Con la loro allegrezza [sguaiata] essi ci muovono a dolore, e ci fanno riflettere su quanto siano ancora miseri. Siccome però vediamo che molti sono stati liberati da tanta miseria, dove un tempo ci trovavamo anche noi, non dobbiamo disperare della loro sorte. Che se ancora ce l'hanno con noi, noi preghiamo. Se la piccola porzione di terra che è rimasta [terra] ancora si agita, noi insistiamo nel gemito per costoro, affinché Dio conceda loro il dono dell'intelletto, in modo che possano insieme con noi comprendere gli accenti divini che ci riempiono di gioia. Grande in Sion è il Signore; egli è eccelso sopra tutti i popoli.

EN 118,32.6

Quanto la Chiesa è aiutata dal sangue dei suoi martiri!

6. [v 175.] E' questa la fede per la quale, credendo col cuore, si consegue la giustizia; è la fede che, confessata con la bocca, vale ad ottenere la salute (Cf. Rm 10, 10). Ne fremano pure le genti e i popoli tramino vendette inutili (Cf. Sal 2, 1); venga pure ucciso il corpo mentre si dedica ad annunciarli; la mia anima, nonostante questo, vivrà e ti loderà, e i tuoi giudizi mi aiuteranno. Si tratta ovviamente di quei giudizi che già prima era tempo cominciassero dalla casa del Signore (Cf. 1 Pt 4, 17). Ma essi - dice - mi aiuteranno. E chi non vede quanto aiuto abbia recato alla Chiesa il sangue stesso versato dalla Chiesa? Chi non vede quanta messe sia spuntata in tutto il mondo da quella semente?

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->VITA DELLA CHIESA NEL MONDO E NELLA STORIA] **CHIESA E PROFEZIE**

[C-PF] Chiesa e Profezie: nella Chiesa vediamo adempiute le profezie antiche

EN 62,1

Da ciò che si è adempiuto aspettiamo l'adempimento di ciò che ancora non si è adempiuto

SUL SALMO 62 ESPOSIZIONE DISCORSO AL POPOLO Il valore dell'argomento profetico. 1. Per certuni che ancora non sono, forse, ben istruiti sul nome di Cristo (poiché a tutt'oggi seguita a raccogliere da ogni parte i suoi fedeli colui che per tutti ha dato il suo sangue) dobbiamo dirvi

brevemente delle cose, che quanti ne sono al corrente vorranno ascoltare volentieri, e quanti non le sanno si faranno un dovere d'apprendere. I salmi che cantiamo sono stati detti e scritti sotto l'ispirazione dello Spirito di Dio prima che il Signore nostro Gesù Cristo nascesse dalla vergine Maria. David infatti fu re del popolo dei giudei: quel popolo che, unico, adorava l'unico vero Dio che ha fatto il cielo e la terra, il mare e tutte le cose che sono nel cielo, nella terra e nel mare, sia quelle che si vedono sia quelle che non si vedono. Gli altri popoli, al contrario, adoravano gli idoli che s'erano fabbricati con le loro mani, o delle creature di Dio, ma non il Creatore stesso. Adoravano cioè il sole o la luna o le stelle o il mare o i monti o gli alberi. Tutte queste cose le ha create Dio, e Dio vuole essere lodato in esse e non che esse siano adorate al posto suo. Orbene, David fu re dei giudei, e dalla sua stirpe è nato il Signore nostro Gesù Cristo (Cf. Rm 1, 3), per opera della vergine Maria. Da David, infatti, traeva origine la vergine Maria che partorì Cristo (Cf. Lc 2, 7). In quei tempi remoti dunque venivano composti questi salmi nei quali si profetava che Cristo sarebbe venuto dopo molti anni; e per bocca di profeti, che vissero prima che nascesse il nostro Signore Gesù Cristo dalla vergine Maria, venivano predette cose che sarebbero accadute ai nostri tempi. Noi oggi leggiamo e vediamo tali cose già realizzate e molto ci rallegriamo per il fatto che la nostra speranza sia stata preannunciata dai santi, i quali, sebbene allora non ne potessero constatare la realizzazione, tuttavia la prevedevano illuminati dallo Spirito. A noi oggi è dato leggerne il racconto o ascoltarlo dai lettori: di tali cose noi discutiamo e constatiamo che, com'erano contenute nelle Scritture, così si sono effettivamente realizzate in tutto il mondo. Chi non si rallegrerà di questo? Chi non vorrà sperare che accadranno anche le cose che non sono ancora accadute, se tante se ne sono già verificate? Ora infatti, fratelli, voi vedete che tutto il mondo, tutta la terra, tutte le genti, tutte le regioni accorrono al nome di Cristo e credono in Cristo. Sicuramente voi vedete tutto questo, vedete come ovunque sono rovesciate le vanità dei pagani: lo vedete, vi è manifesto. Sono, queste, cose che vi leggiamo solamente dai libri o non piuttosto che si compiono sotto i vostri occhi? Ebbene, tutto quanto vedete oggi realizzarsi dinanzi ai vostri occhi, era stato scritto un immenso numero di anni prima da autori che noi possiamo leggere ora che ci è dato controllare la realtà dei fatti. Ma in questi libri sono scritte anche delle cose che non sono ancora accadute, ad esempio che il Signore nostro Gesù Cristo verrà a giudicare, lui che una prima volta è venuto per essere giudicato. Lui che una volta è venuto nell'umiltà, verrà di nuovo in sublime maestà; lui che è venuto per offrirci un esempio di pazienza, tornerà per giudicare secondo i loro meriti i buoni e i cattivi. Se dunque queste cose che noi speriamo, e cioè che il Cristo verrà in qualità di giudice dei vivi e dei morti, non sono ancora accadute, dobbiamo ammetterle per fede. Vedendo già realizzate le tante cose che erano state preannunciate, abbiamo fede che si compiranno anche quelle poche che restano ancora da compiersi. Sarebbe infatti stolto uno che non volesse credere a quel poco che resta, mentre vede che già si sono compiute tante cose che non esistevano al momento della profezia.

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->VITA DELLA CHIESA NEL MONDO E NELLA STORIA] **CHIESA E REGNO DI DIO**

[C-RE] Chiesa e Regno di Dio. Non tutti quelli che sono oggi nella Chiesa appartengono al Regno e alla vita eterna

CD 20,9.1

Chiesa e regno di Dio. Oggi è il regno di Cristo

Doppio significato del regno dei cieli. 9. 1. Frattanto, mentre il diavolo è incatenato per mille anni, i santi regnano con Cristo anch'essi per mille anni, da intendere senza dubbio identici agli altri e con identico significato, cioè nel tempo della sua prima venuta. Non si tratta infatti di quel regno, del quale alla fine si dirà: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete il Regno preparato per voi (Mt 25, 34). Se in un determinato altro senso, assai diverso, non regnassero con lui nel tempo i suoi santi, perché dice ad essi: Da questo momento io sono con voi fino alla fine del tempo (Mt 28, 20), la Chiesa, sempre nel tempo, non si considererebbe suo regno o regno dei cieli. Certamente, mentre scorre il tempo, viene istruito quello scriba di cui ho parlato poco fa (Cf. Mt 13, 52; vedi sopra 20, 4), il quale estrae dal suo forziere cose nuove e cose vecchie; e dalla Chiesa i mietitori devono raccogliere le erbacce che egli ha permesso crescessero insieme al grano fino alla mietitura. Esponendo questo concetto ha detto: La mietitura è la fine del tempo, i mietitori sono gli angeli. Come dunque si raccolgono le erbacce e si bruciano col fuoco, così avverrà alla fine del tempo; il Figlio dell'uomo manderà i suoi angeli i quali raccoglieranno dal suo regno tutti gli scandali (Mt 13, 39-41); dunque non dal regno in cui non vi sono scandali. Saranno dunque raccolti dal suo regno che nel tempo è la Chiesa. Allo stesso modo dice: Chi dunque dichiarerà abrogato uno solo di questi precetti, anche i più piccoli, e insegnerà così agli uomini, sarà considerato il più piccolo nel regno dei cieli; chi invece li osserverà e così insegnerà, sarà considerato grande nel regno dei cieli (Mt 5, 19). Afferma che l'uno e l'altro sono nel regno dei cieli, tanto e chi non osserva i precetti che insegna, poiché dichiararli abrogati significa non osservare, non compiere, come e chi li osserva e così insegna, ma quello il più piccolo, costui grande. E subito soggiunge: Vi dico che se la vostra giustizia non sorpasserà quella degli scribi e dei farisei (Mt 5, 20), cioè di coloro che dichiarano abrogato ciò che insegnano. In un altro passo dice infatti dei farisei: Dicono e non osservano (Mt 23, 3). Dunque se la vostra giustizia non sorpasserà la loro, cioè che voi non abroghiate ma osserviate quel che insegnate, non entrerete - dice - nel Regno dei cieli (Mt 5, 20). In un senso dunque si deve intendere il Regno dei cieli, in cui vi sono tutti e due, chi dichiara abrogato ciò che insegna e chi lo osserva, ma quello il più piccolo, costui grande; e in un altro senso s'intende il regno dei cieli in cui non entra se non chi osserva. Perciò, quando si ha l'una e l'altra specie, si ha la Chiesa qual è nel tempo, quando se ne ha una sola si ha la Chiesa quale sarà allorché non vi sarà più il cattivo. Pertanto anche nel tempo la Chiesa è regno di Cristo e regno dei cieli. Anche nel tempo regnano con lui i suoi santi ma in modo diverso da come regneranno alla fine e con lui non regnano le erbacce, sebbene nella Chiesa crescano assieme al frumento (Cf. Mt 13, 30-40). Regnano con lui coloro che eseguono ciò che dice l'Apostolo: Se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio; pensate alle cose di lassù non a quelle della terra (Col 3, 1-2). Di essi dice anche che il loro modo di vivere è nei cieli (Cf. Fil 3, 20). Infine regnano con lui quelli che vissero in tal modo nel suo regno da essere essi stessi il suo regno. Ma in che modo sono regno di Cristo coloro che, per non dire altro, sebbene sono nella Chiesa, finché si svellano alla fine del tempo dal suo regno tutti gli scandali, tuttavia vi cercano i propri interessi, non quelli di Gesù Cristo?

[RE] Regno. Regno di Cristo e regno di Satana

EN 109,10-109,11

Il regno di Cristo

Il regno di Cristo non avrà fine. 10. [v 2.] Che cosa si dice poi? Il Signore farà uscire da Sion lo scettro della tua virtù. Appare in tutta evidenza, o fratelli, che qui il Profeta non parla di quel regno di Cristo, di cui egli gode in eterno presso il Padre, come Signore delle cose che per mezzo di lui

furono create. Esiste forse un tempo, nel quale il Verbo, che è Dio, non regni da principio presso Dio? Sta scritto infatti: Al re dei secoli, invisibile e incorruttibile, all'unico Dio sia onore e gloria nei secoli dei secoli! (1 Tm 1, 17) Al re dei secoli onore e gloria nei secoli dei secoli: a quale re dei secoli? All'invisibile e all'incorruttibile. Per il fatto che Cristo è, con il Padre, invisibile e incorruttibile, essendo il suo Verbo, la sua virtù e la sua sapienza, essendo Dio presso Dio, per mezzo del quale furono fatte tutte le cose, egli è di certo il re dei secoli; ma anche in rapporto a quell'economia transitoria, per la quale ci ha chiamati all'eternità attraverso la mediazione della sua carne, esiste un suo regno che comincia dai Cristiani, e questo suo regno non avrà fine. E' vero, dunque, che i suoi nemici sono posti come sgabello dei suoi piedi, poiché siede alla destra del Padre: abbiamo già detto che è così, e ciò vien fatto e continuerà senz'altro fino alla fine. Nessuno deve dire che non può aver compimento quel che è stato iniziato: perché disperare della conclusione di un'opera già iniziata? L'ha iniziata l'Onnipotente, e l'Onnipotente ha promesso di portare a compimento quel che ha iniziato. E da dove ha iniziato? Il Signore farà uscire da Sion lo scettro della tua virtù. Sion non è altro che Gerusalemme. Ascolta il Signore stesso, che dice: Era necessario che Cristo patisse e risorgesse dai morti il terzo giorno(Lc 24, 46). Cominciando da qui, dov'era appunto al momento della risurrezione, egli siede alla destra di Dio Padre. E che vien fatto poi, da quando siede alla destra del Padre? Che vien fatto, perché i suoi nemici siano posti come sgabello dei suoi piedi? Ascolta lui che te lo insegna e io spiega: E sarà predicata nel suo nome la penitenza e la remissione dei peccati tra tutte le genti, cominciando da Gerusalemme(Lc 24, 47), perché il Signore farà uscire da Sion lo scettro della tua virtù. Lo scettro della tua virtù vuol dire il regno della tua potenza, perché tu li reggerai con scettro di ferro(Sal 2, 9); il Signore lo farà uscire da Sion, perché si dice: cominciando da Gerusalemme. La glorificazione di Cristo presuppone la sua umiliazione. 11. Che cosa, dunque, avverrà, dopo che il Signore avrà fatto uscire da Sion lo scettro della sua virtù? E domina nel mezzo dei tuoi nemici. Dapprima domina nel mezzo dei tuoi nemici, tra le genti che fremono. Ma egli dominerà anche dopo nel mezzo dei suoi nemici, quando cioè i santi avranno ricevuto il meritato onore e gli empi la loro condanna? C'è forse da meravigliarsi se dominerà anche allora, mentre con lui regneranno i giusti in eterno e gli empi, invece, bruceranno tra gli eterni tormenti? C'è forse da meravigliarsi di questo? Ora tu domini nel mezzo dei tuoi nemici: al presente, in questa rapida vicenda di secoli, durante il periodo di propagazione e successione della mortale natura umana, mentre fugge veloce il torrente del tempo, lo scettro della tua virtù si leva direttamente da Sion, perché tu abbia a dominare nel mezzo dei tuoi nemici. Domina dunque, domina nel mezzo dei pagani, dei Giudei, degli eretici, dei falsi fratelli! Domina, sì domina, o figlio di David, o Signore di David, domina nel mezzo dei pagani, dei Giudei, degli eretici, dei falsi fratelli! Domina nel mezzo dei tuoi nemici. Ma non intenderemmo bene questo versetto, se non vedessimo che la cosa già si verifica. Siedi, dunque, alla destra di Dio, resta nascosto per esser creduto, finché non si compiano i tempi per le genti. Così, infatti, sta scritto: Era necessario che il cielo lo accogliesse, finché non si compiano i tempi delle genti(At 3, 21). Tu invero sei morto per risorgere, sei risorto per ascendere al cielo, sei asceso per sedere alla destra del Padre: tu, dunque, sei morto per sedere alla destra del Padre. Dalla tua morte è derivata la risurrezione, dalla risurrezione l'ascensione, dall'ascensione il tuo assiderti alla destra del Padre: dunque, l'intero ciclo di questi eventi ha avuto inizio dalla morte, come lo splendore di questa glorificazione trova il suo principio nell'umiltà. Mentre, pertanto, tu siedi alla destra del Padre, si compiono i tempi delle genti ed i tuoi nemici sono posti come sgabello dei tuoi piedi. Per giungere a questo, tu prima dominerai nel mezzo dei tuoi nemici, perché proprio per questo il Signore farà uscire da Sion lo scettro della tua virtù(Sal 109, 2). Ma perché tu morissi e, per la tua morte, fosse cancellato il chirografo contro i peccatori(Cf. Col 2, 14) e fosse predicata la penitenza e la remissione dei peccati tra tutte le genti, cominciando da Gerusalemme, intervenne la cecità dei Giudei. Davvero la cecità degli uni è servita per dare la luce agli altri. Difatti, si è verificata in parte la cecità di Israele, perché entrasse la totalità delle genti, e così si salvasse l'intero Israele(Rm 11, 25). La cecità, che in parte si è verificata in Israele, ti ha ucciso; ma, ucciso, tu sei risorto e, con il tuo sangue, hai distrutto i peccati delle genti e, sedendo alla destra del Padre, hai raccolto insieme da tutte le parti quelli che soffrono ed in te si rifugiano. Dunque, si è verificata in parte la cecità di Israele: si è verificata perché entrasse la totalità delle genti, e così si salvasse l'intero Israele, e tutti i tuoi nemici divenissero lo sgabello dei tuoi piedi. Questo, però, avviene ora. E dopo che cosa avverrà?

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->VITA DELLA CHIESA NEL MONDO E NELLA STORIA] **BUONI E CATTIVI NELLA CHIESA (Il popolo di Dio)**

[C-BC] Buoni e cattivi dentro e fuori la Chiesa(mescolati ora, poi separati alla fine)

CEP 3,2.13-3,2.15

Correggere chi si può e tollerare chi non si riesce a correggere

Risponde adducendo la saggezza della Chiesa. 2. 13. Poiché la questione è entrata, per così dire, in una strettoia, io non dirò niente di nuovo o di inconsueto, ma solo ciò che la saggezza della Chiesa osserva. Ecco: quando uno dei fratelli, cioè dei cristiani presenti nella società della Chiesa, viene sorpreso in un peccato che lo fa giudicare degno dell'anatema, si proceda solo quando non esiste pericolo di scisma, e con la carità che l'Apostolo ci ha ordinato altrove, dicendo: Non lo considerate come un nemico, ma rimproveratelo come un fratello (2 Ts 3, 15). Non si punisce per sradicarlo, infatti, ma per correggerlo. Se poi egli non si riconosce peccatore e non si corregge con la penitenza, sarà lui stesso a uscire fuori e a separarsi di propria iniziativa dalla comunione della Chiesa. Il Signore stesso, in effetti, quando disse ai servi che volevano raccogliere la zizzania: Lasciate che l'uno e l'altra crescano fino alla mietitura, premise questa motivazione: Affinché non avvenga che, per raccogliere la zizzania, sradichiate insieme anche il grano (Mt 13, 29-30). In questa frase egli mostra chiaramente che quando questo timore non sussiste, ma la certezza della stabilità del frumento resta pienamente ferma; quando cioè, il delitto è talmente notorio e appare a tutti così esecrabile che, o non trova difensori o non ne trova di quelli in grado di provocare uno scisma, il rigore della disciplina non deve dormire. Ma, in questo caso, la correzione della malvagità sarà tanto più efficace, quanto più premurosa sarà la salvaguardia della carità. Ma questo si può fare senza la rottura della pace e dell'unità e senza danno per il grano, solo quando la moltitudine dell'assemblea della Chiesa è estranea al crimine punito con l'anatema. Allora essa sostiene il superiore che biasima, anziché il criminale che resiste; allora si astiene saggiamente dall'avere rapporti con lui, fino al punto di non mangiare neppure insieme, mosso non da un sentimento di rabbia per un nemico, ma di repressione di un fratello. Allora il peccatore viene colpito dal timore e guarito dal pudore, quando, vedendosi scomunicato da tutta la Chiesa, non riesce a trovare la folla alleata, con cui gioire del suo delitto e insultare i buoni. Egesi del testo: Se un fratello ha fama. 2. 14. Per questo l'Apostolo dice: Se qualche fratello è ritenuto (1 Cor 5, 11). In effetti, dicendo: Se qualche fratello, pare che abbia voluto far capire che in questo modo la correzione può riuscire salutare, solo a chi pecca tra individui che sono diversi da lui, cioè che non sono corrotti dalla peste di simili peccati. Viceversa, dicendo: E' ritenuto, egli ha inteso certamente far capire che conta poco, che uno sia peccatore, se non è ritenuto tale, se cioè non è notorio, di modo che la sentenza di scomunica contro di lui appaia a tutti come la più meritata. In questo caso, lo si corregge salvando la pace e lo si colpisce senza ucciderlo, ma lo si brucia con una medicina per guarirlo. Perciò, di colui che aveva voluto guarire con tale medicina, l'Apostolo disse: Per costui è già sufficiente il castigo che gli è venuto da molti (2 Cor 2, 6). Ma il castigo che viene da molti non può essere salutare, se non quando ad essere corretto è un peccatore che non ha dalla sua parte la moltitudine. Quando invece uno stesso male si è impadronito di molte persone, ai buoni non resta altro che il dolore e il gemito, per meritare di

uscire illesi, grazie al segno rivelato al santo Ezechiele, dal loro sterminio (Cf. Ez 9, 4). Essi gridano a Colui che non può sbagliare: Non perdere con gli empi la mia anima e con i sanguinari la mia vita (Sal 25, 9); altrimenti, volendo raccogliere la zizzania, finiscono per sradicare anche il grano e non purificare, per troppo zelo, la messe del Signore, ma ritrovarsi essi stessi, a causa della loro temerità, tra la spazzatura. E' per questo motivo che l'Apostolo, avendo saputo che ormai molti erano i corrotti dalla sozza lussuria e dalle impudicizie, nella seconda Lettera ai Corinzi, non insiste più nel precetto di non mangiare con questi tali. Erano molti, infatti, ed egli non poteva dire: Se qualche fratello è ritenuto un impudico o un avaro o alcunché di simile, con questo tale non mangiate neppure insieme (Cf. 1 Cor 5, 11), ma dice: Temo che venendo di nuovo, Dio mi umili davanti a voi ed io abbia a piangere su molti che hanno peccato in passato e non si sono pentiti delle impurità, della fornicazione e delle dissolutezze commesse (2 Cor 12, 21). Così, col suo pianto, egli minaccia che a punirli sia piuttosto un flagello di Dio, che questa correzione. che gli altri si astengano dai rapporti con loro. In seguito, infatti, dice: Ecco, questa è la terza volta che vengo da voi. L'ultima parola si troverà sulla bocca di due o tre testimoni. L'ho detto prima e lo ripeto, come uno che allora era presente per la seconda volta, e ora è assente, a quanti hanno peccato in passato e a tutti gli altri, che se verrò di nuovo non perdonerò più, visto che cercate una prova di colui che parla in me, Cristo (2 Cor 13, 1-3). Che intende dire, qui, con: Non perdonerò, se non quanto ha detto sopra, con: ed io abbia a piangere, affinché il suo pianto ottenesse dal Signore un flagello, con cui correggere quelli che, diventati ormai una moltitudine, non potevano essere corretti, ingiungendo agli altri di astenersi da ogni rapporto con loro e per farli vergognare, come bisogna fare se qualche fratello è ritenuto peccatore per un crimine diverso da quello degli altri? In realtà, quando il contagio del peccato si impadronisce della folla, è necessaria la severa misericordia della disciplina divina. Gli invitati a separarsi da loro sono inutili, dannosi e anche sacrileghi, perché vengono da un empio orgoglio e servono più a turbare i buoni ancora deboli che a correggere i cattivi ostinati. Come fece quel fedelissimo testimone dell'avarizia dei suoi colleghi, che è Cipriano. Poiché tutte le tribolazioni, che la Chiesa all'epoca soffriva, egli le attribuiva al giudizio e alla disciplina di Dio, dopo aver parlato dei pessimi costumi dei vescovi a lui noti, i quali, mentre i fratelli avevano fame, essi volevano possedere argento in abbondanza, rapivano i poteri con astuti inganni e accrescevano il capitale raddoppiando le usure, conclude: " Che cosa non meriteremo di soffrire, stando a quel che siamo, per simili peccati?". E cita inoltre questo testo dei Salmi: " Benché già da tempo il giudizio divino abbia preavvisato e detto: Se i suoi figli abbandoneranno la mia legge e non cammineranno nei miei precetti; se profaneranno le mie prescrizioni e i miei comandamenti, punirò con la verga i loro misfatti e coi flagelli i loro delitti. Ma non ritirerò da loro la mia misericordia (Sal 88, 31-34)". Il peccatore va corretto con misericordia e tollerato con pazienza. 2. 15. L'uomo, dunque, corregga con misericordia ciò che può; ciò che invece non può correggere, lo sopporti con pazienza, e pianga e gema con amore, finché il Signore o purifica e corregge dall'alto, o differisce il tempo di sradicare la zizzania e di vagliare la paglia, fino alla mietitura. Tuttavia, perché i cristiani di buona speranza, possano vivere sicuri della loro salvezza nell'unità, tra i disperati, che non riescono a correggere, della loro salvezza, tolgano il male da se stessi, cioè, non accettino in se stessi, ciò che riprovano nella condotta degli altri. L'Apostolo infatti, dopo aver detto: Spetta forse a me giudicare quelli che sono fuori? Non giudicate voi quelli che sono dentro? Quelli che sono fuori li giudicherà Dio (1 Cor 5, 12-13), quasi prevedendo questa risposta: " Che fare quando la folla dei cattivi ci incalza a tal punto da non permetterci di esercitare il nostro giudizio con un castigo?", replica: Togliete il male da voi stessi. Cioè: " Se non potete togliere i malvagi di mezzo a voi, togliete il male da voi stessi". Ma se uno volesse intendere questa frase: Togliete il male da voi stessi, nel senso che è con la pena della separazione che deve essere eliminato dall'assemblea dei fratelli ogni malvagio, lo si deve fare, e di ciò nessuno dubita, col desiderio di guarirlo e non con l'odio di chi vuole ucciderlo. Quanto alla misura da usare e ai tempi da rispettare, per non violare la pace della Chiesa, nella quale bisogna avere la massima attenzione per il grano, perché non venga sradicato con la zizzania, ne abbiamo già discusso per quel tanto che per ora ci è parso necessario. Chiunque vi riflette con attenzione e serenità, né trascura il rigore della disciplina nella custodia dell'unità, e né, per difetto di misura nella repressione, infrange il vincolo della società.

EN 25,2.5

Ogni cristiano deve sopportare cattivi nella Chiesa

Il giudizio sul prossimo. 5. Ma osserviamo con un po' più di attenzione il salmo, perché quando uno avanza nella Chiesa, è necessario che nella Chiesa sopporti i malvagi. Ma non li conosce chi è come loro; sebbene molti malvagi mormorino contro i malvagi, allo stesso modo per cui è più facile che un sano sopporti due ammalati, piuttosto che due ammalati si sopportino tra loro. Per questo vi insegnano, fratelli, che l'aia è la Chiesa di questo tempo; spesso lo abbiamo detto e spesso lo diciamo: in essa c'è la paglia e c'è il grano. Nessuno pretenda di gettar fuori tutta la paglia, prima che giunga il tempo della vagliatura; nessuno, prima del tempo della vagliatura, abbandoni l'aia, per non voler tollerare i peccatori, perché [non avvenga che], trovandosi fuori dell'aia, sia beccato dagli uccelli prima di entrare nel granaio. State attenti, fratelli, per qual motivo diciamo questo. Quando i chicchi di grano cominciano ad essere trebbiati, stando in mezzo alla paglia tra di loro non si toccano: è perciò quasi come se non si conoscessero, perché la paglia sta tra di loro. E chiunque scruta da lontano l'aia, crede vi sia soltanto paglia; se non guarda con estrema attenzione, se non tocca con mano, se non soffia con la bocca, cioè se non separa la paglia dal grano soffiando, difficilmente arriva a discernere i chicchi di grano. Orbene, a volte anche gli stessi chicchi di grano si trovano quasi separati gli uni dagli altri e senza toccarsi tra loro, in modo tale che ciascuno, nell'avanzare, crede di essere solo. Questo pensiero, fratelli, tentò Elia, uomo così notevole (Cf. 1 Re 19, 10); e disse a Dio, come ricorda lo stesso Apostolo: Hanno ucciso i tuoi profeti, hanno rovesciato i tuoi altari, ed io sono rimasto solo, e ricercano la mia vita. Ma cosa gli dice il responso divino? Ho lasciato per me settemila uomini, che non hanno piegato il ginocchio davanti a Baal (Rm 11, 3 4). Non gli disse: Ci sono altri due o tre uomini simili a te. Non crederti solo, gli disse. Ce ne sono altri, e sono settemila, e tu ti credi solo! Brevemente perciò così vi esortiamo, come dissi all'inizio. Intenda con me la vostra fraterna Santità, e risieda nei nostri cuori la misericordia di Dio, affinché [quanto diciamo] sia da voi compreso tanto da dare frutti e da essere operante in voi. Ascoltate in breve: Chiunque è ancora malvagio non pensi che nessuno sia buono; e chi è buono, non ritenga che solo lui è buono. Avete compreso? Ecco lo ripeto, state attenti a quanto dico: Chiunque è malvagio, se interroga la sua coscienza ed essa gli manifesta ch'egli è tale, non pensi che nessuno è buono; e chiunque è buono, non ritenga di essere il solo. Non tema quindi il buono [di essere] mischiato con i malvagi, poiché verrà il tempo in cui da essi sarà separato. Per questo oggi abbiamo cantato: Non perdere con gli empi la mia anima, e con gli uomini sanguinari la mia vita. Che vuol dire non perdere con gli empi? Non perderci insieme con loro. Perché ha paura di essere perduto insieme con loro? Vedo infatti che si dice a Dio: poiché ora tolleri che stiamo insieme, non volerci perdere insieme a quelli cui tolleri che siamo uniti. E questo dice tutto il salmo che voglio esaminare brevemente con la vostra Santità, dato che è breve.

EN 99,9-99,14

Buoni e cattivi nella Chiesa, anche nei monasteri

La sopportazione reciproca è misura del progresso nel bene. 9. Dove potrà appartarsi il cristiano, per non gemere tra i falsi fratelli? Dove si rifugerà? Che farà? Si ritirerà nel deserto? Gli scandali lo seguiranno. Colui che ha fatto progressi [nel bene] si dovrà allora appartare in modo così assoluto da non aver noie da nessuno? E se, quando non aveva fatto alcun progresso egli personalmente, nessuno avesse voluto sopportarlo? Dico pertanto che qualora uno, per aver fatto dei progressi, si rifiuta d'incontrare chiunque gli rechi molestia, dal fatto stesso che si rifiuta di tollerare la gente si può arguire che non ha progredito. Mi comprenda la vostra Carità! Dice l'Apostolo: Sopportatevi a vicenda con amore, sforzandovi di conservare l'unità dello spirito nel vincolo della pace (Ef 4, 2 3). Sopportatevi a vicenda. Forse che in te non c'è cosa che l'altro debba tollerare? Me ne meraviglierei! Ma ammettiamo che non abbia veramente nulla: tanto più per questo devi essere coraggioso nel sopportare gli altri, perché non hai difetti che gli

altri debbano sopportare. Non c'è bisogno che altri sopportino te; ebbene sopporta tu gli altri. Non posso, dirai. Ecco allora che hai dei difetti che gli altri debbono sopportare. Sopportatevi a vicenda con amore! Tu vorresti abbandonare il mondo e appartarti in maniera che nessuno ti veda. Ma a chi gioveresti? E saresti tu pervenuto a tanto, se nessuno ti avesse aiutato? Ovvero, per aver tu dei piedi più veloci (almeno così ti sembra!) per passare prima il fiume, vorrai per questo tagliare il ponte? Esorto tutti, anzi è la voce di Dio che esorta tutti: sopportatevi l'un l'altro con amore. La vita dei servi di Dio rapportata a quella del cristiano comune. 10. "Io - dirà qualcuno - mi apparterrò in compagnia di alcuni buoni: con loro starò bene. Poiché veramente non essere di giovamento ad alcuno è cosa empia e crudele". Non è questo ciò che mi ha insegnato il Signore. Egli infatti non condannò quel servo per aver sperperato il [talento] ricevuto, ma perché non vi aveva trafficato. (Comunque dalla pena inflitta all'infingardo congetturate la pena che si sarebbe buscata uno scialacquatore). Gli disse il padrone nel condannarlo: Servo cattivo e neghittoso! (Mt 25, 14-30) Ma non proseguì: "Tu hai sperperato il mio denaro"; e nemmeno: "Io ti avevo dato un tanto e tu non mi hai restituito la somma per intero". Gli dice: "Ti castigo perché la somma non è aumentata, perché tu non l'hai messa a frutto". Dio è avaro quando ne va di mezzo la nostra salvezza. Ma quel tale continuerà la sua obiezione: "Bene! Io mi apparterrò in compagnia di pochi. Che mi importa di avere rapporti con le masse?". Sicuro. Ma quei pochi buoni da quali masse non sono scaturiti? E bada che questi pochi siano davvero tutti buoni! Comunque è buona e lodevole la decisione di un uomo che risolve di starsene con coloro che si sono scelti una vita di quiete, lontani dallo strepito mondano e dalle folle agitate. Costoro, superate le burrasche del mondo, sono come in porto. Ma nelle loro case ci sarà già la gioia e l'allegrezza che ci viene promessa? Non ancora. C'è anche là da gemere e da stare in ansia per le tentazioni. Anche i porti infatti hanno, da una qualche parte, l'entrata; se non ne avessero, nessuna nave vi potrebbe entrare. Quindi debbono anche i porti essere da un qualche lato aperti; e da questo lato aperto entrano talora venti impetuosi, sicché anche là dove non ci sono scogli le navi si urtano a vicenda fino a sfasciarsi. Dove sarà allora la tranquillità, se non è nemmeno nel porto? Ad ogni modo, sono certamente più fortunati coloro che si trovano nel porto che non coloro che sono nel mare aperto. Lo si deve riconoscere e ammettere, poiché è vero. Che si amino dunque costoro! Nel loro porto, codeste navi siano bene accostate tra loro e non si urtino! Vi regnino l'uguaglianza, frutto d'imparzialità, e una carità costante; e quando dal lato rimasto aperto vi penetreranno i venti, intervengano la vigilanza e l'autorità di chi dirige. Il cuore umano conserva le sue tortuosità anche nei servi di Dio. 11. Un'obiezione potrebbe venirmi da chi è posto a capo di questi luoghi o, meglio, che è al servizio dei fratelli in uno di questi luoghi chiamati monasteri. Che mi dirà? "Io sarò vigilante: non lascerò entrare alcun male". Ma come farai a escludere ogni male?" Non accetterò persone cattive; non accetterò alcun fratello che chiede di entrare, se lo so cattivo. Starò bene con pochi e buoni!". Ma come farai a conoscere colui che intendi escludere? Per conoscere che è cattivo devi sottoporlo alla prova, e questo dentro casa. Come farai a non accettare un postulante che dovrai sottoporre alla prova, se questa prova non può farsi se non dopo l'ammissione? Ricuserai d'accettare tutti i cattivi? Così infatti tu dici, e assicurati che li sai individuare. Ma ti si presenteranno forse tutti col cuore in mano? Certi postulanti non si conoscono neppure loro stessi; quanto meno li conoscerai tu! Molti infatti si proponevano di vivere in pieno quella vita santa in cui si tiene tutto in comune e nessuno chiama suo proprio alcunché, la vita di coloro che hanno un'anima sola e un sol cuore protesi verso Dio (Cf. At 4, 32-35). Furono cacciati nel fuoco e non ressero. Come potrai dunque conoscere tu uno che non si conosce neppure lui? Escludere i fratelli cattivi dalle comunità dei buoni? Tu che ragioni così, pròvati, se ci riesci, a cacciare dal tuo cuore tutti i cattivi pensieri; fa' che non vi entri neppure il richiamo del male! "Ma io non vi consento "ribatti. Comunque, se ne senti il richiamo, vuol dire che già vi è entrato. Noi tutti vogliamo avere il cuore ben difeso in modo che nessuna cattiva suggestione possa entrarvi; come poi di fatto vi entri, chi lo sa? Sta di fatto che noi ogni giorno abbiamo da lottare nell'intimo del cuore: un uomo solo, a lottare nel suo cuore contro delle moltitudini! Richiami dell'avarizia, richiami della lussuria, richiami della gola. Anche la gioia alla quale oggi si abbandona il popolo ti attrae. Tutto ti incita al male. L'uomo di Dio si domina, resiste a tutte le tentazioni e le disapprova. Eppure è difficile che non resti da alcuna ferita. Dove sarà allora la quiete? Quaggiù da nessuna parte. Finché resteremo in questa vita, la troveremo solo nella speranza delle promesse divine. Solo lassù - quando vi giungeremo - troveremo la quiete perfetta: quando le porte di Gerusalemme saranno chiuse e i loro chiavistelli saranno rafforzati (Cf. Sal 147, 13). In quella patria vi sarà davvero la pienezza del giubilo e grande esultanza. Per adesso intanto non decantare come sicuro alcun genere di vita. Prima che muoia, non lodare nessuno (Cf. Sir 11, 30). La vita monastica con i suoi pregi e difetti. 12. C'è della gente che, quando loda la vita monastica, la loda in una maniera così esagerata da passare sotto silenzio i mali che pur vi sono frammisti e, quando la biasima, la biasima con un animo così astioso e perfido da chiudere gli occhi sul bene che vi conoscono e ingigantire i mali che ci sono o che credono esserci. Ne segue che chi li ascolta, ingannato dai loro discorsi, o rifiuta di abbracciare quella vita più santa oppure l'abbraccia con troppa faciloneria. E si spiega: qualsiasi genere di vita, se elogiato malamente (cioè senza criterio), appunto perché elogiato attira la gente, ma ecco che, una volta entrati, quei che venivano al monastero vi trovano persone tali quali non pensavano dovessero esserci. Disgustati per i cattivi, abbandonano anche i buoni. Fratelli, rapportate la vita dei monasteri alla vostra propria vita, e ascoltateci in modo da conseguire la vita. Parlando in generale, la Chiesa di Dio riscuote non poche lodi. Grandi uomini, questi cristiani! E solo loro cristiani. Grande è la Chiesa cattolica! Essi, tutti quanti, si amano tra loro; si distribuiscono fra loro gli averi secondo che possono; attendono alla preghiera, al digiuno, a cantare inni su tutta la superficie della terra; lodano Dio con unanime sentimento di pace. Ascolta questi discorsi uno che non sa niente della mescolanza di bene e di male che c'è in seno alla Chiesa (perché nulla gli è stato detto); attratto dagli elogi dei cristiani, si fa cristiano; ma ecco che appena venuto, vi trova della gente cattiva, della quale, prima che si convertisse, non gli era stato detto nulla. Disgustato dei falsi cristiani, abbandona i veri cristiani. E ricominciano, questi tali, a odiare i cristiani e a parlarne male; e si sfogano in acide invettive. "Come sono i cristiani! Quali sono! Avari, usurari. Riempiono le chiese nei giorni di festa e poi, quando ci sono i giochi o gli spettacoli, affollano i teatri e gli anfiteatri. Ubriacconi, mangioni, invidiosi, nemici l'uno dell'altro". Ci sono di questi, è vero ma non sono tutti così. Questo criticone tace i buoni, perché ha l'animo accecato; come l'altro, il panegirista, incautamente aveva taciuto i cattivi. Ma la Chiesa di Dio ai nostri giorni dev'essere lodata come la lodano le sacre Scritture. Come cioè vi riferivo poco fa: Un giglio in mezzo alle spine, ecco com'è la mia diletta in mezzo alle figlie (Ct 2, 2). Chiunque ode queste parole, ci riflette sopra. Gli piace il giglio: entra e, pur di tenersi stretto al giglio, sopporta le [punture delle] spine. Chi opera così meriterà d'essere lodato e baciato dallo sposo, il quale dice: Come un giglio in mezzo alle spine, così la mia diletta in mezzo alle figlie. Lo stesso vale per i chierici. I loro ammiratori si fermano a guardare i buoni ministri di Cristo, i fedeli dispensatori dei divini misteri: li vedono tolleranti con tutti, dediti senza riserve al bene di coloro che vogliono condurre a perfezione, gente che non cerca il proprio interesse ma quello di Gesù Cristo (Cf. Fil 2, 21). Lodando i loro meriti, dimenticano che anche fra loro ci sono dei cattivi. All'altro estremo ci sono i malevoli contro i chierici. Costoro ne biasimano l'avarizia.. le trappole, le liti. Dicono ai quattro venti che essi sono avidi dei beni altrui, beoni, insaziabili. Tu sei maligno nel vituperare; tu all'opposto sei sconsiderato nell'elogiare. Tu che li lodi di' che fra loro ci sono anche dei cattivi; tu che li screditi, nota come fra loro ci sono anche dei buoni. E la stessa cosa è da dirsi ancora a proposito dei fratelli che professano la vita comune nel monastero. Grandi uomini davvero, santi uomini! Sempre tra gli inni, nelle preghiere, nelle lodi di Dio! Vivono di questo. Non fanno che leggere, e per rimediare il sostentamento si danno al lavoro manuale. Non chiedono nulla per avarizia e di quello che vien loro donato dai devoti si servono con parsimonia e carità. Nessuno pretende cose che il fratello non abbia. Tutti si amano e si sorreggono a vicenda. Loda, loda! Eccoti però uno che non sappia come in realtà vadano le cose là dentro: uno che non si renda conto come anche nel porto le navi si urtano l'una l'altra quando entra quel certo vento. Egli entra, sperando di trovarvi la pace, sperando di non aver più nessuno da sopportare. Entrato, vi trova dei fratelli cattivi: quei cattivi che certo non ci sarebbero se nessuno ve li avesse introdotti (è però una necessità che per un po' di tempo li si tolleri per vedere se siano davvero incorreggibili: non li si può infatti cacciar via con tranquillità se prima non li si è tollerati). Deluso, l'aspirante diviene talmente irrequieto da essere insopportabile. "Chi mi ci ha chiamato qui dentro? Io pensavo che qui ci fosse la carità". Irritato per il cattivo comportamento di pochi, non persevera nell'adempiimento dei suoi impegni; diserta dal santo genere di vita intrapreso e si rende responsabile di trasgressione del voto. Una volta uscito dal monastero, si trasforma poi in criticone maldicente. Non racconta se non le cose che egli afferma di non aver, quasi, potuto sopportare. Sono talvolta colpe reali ma anche le colpe dei cattivi occorre sopportarle, se piace la convivenza con i buoni. A un uomo del genere direbbe la Scrittura: Guai a coloro che perdono la pazienza! (Sir 2, 16) Ciò che è peggio poi è che il maldicente vomita su altri il

lezzo del suo sdegno e dicendo che lui, pur essendo entrato, non è stato capace di perseverare, dissuade quelli che vorrebbero entrare. "Come sono quelli là dentro? Invidiosi, attaccabrighe, intolleranti, avari. Quello vi ha combinato una cosa, e questo un'altra". O cattivo, perché non dici niente dei buoni? Ingrandisci le colpe di coloro che tu non riuscisti a sopportare, e taci di coloro che hanno sopportato la tua cattiveria? In ogni stato della vita ci sono buoni e cattivi. 13. E' veramente stupenda, fratelli carissimi, la sentenza che troviamo nel Vangelo, e fu il Signore stesso a pronunziarla. Due saranno nel campo: e l'uno sarà preso, mentre l'altro sarà lasciato. Due saranno al mulino: l'una sarà presa, l'altra lasciata. E due saranno nel letto: l'uno sarà preso, l'altro lasciato(Mt 24, 40-41; Lc 17, 34-35). Chi sono i due nel campo? Lo dice l'Apostolo: Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma Dio ha fatto crescere. Voi siete agricoltura di Dio(1 Cor 3, 6-9). Noi siamo i lavoratori del campo. I due del campo sono i chierici; e di essi uno sarà preso, l'altro sarà lasciato. Sarà preso il buono, lasciato il cattivo. Le due donne attorno alla mola simboleggiano il popolo. Perché attorno alla mola? Perché la gente comune è ancora invischiata col mondo e così è presa dal giro delle cose temporali come da una mola. Tuttavia anche da lì una sarà presa e l'altra lasciata. Chi sarà preso? Chi fa opere buone, chi ricorda le necessità dei servi di Dio e dei poveri, chi è costante nella professione della fede, chi è imperturbabile nella gioia derivatagli dalla speranza, chi vigila alla presenza di Dio, né augura il male ad alcuno, chi ama con tutte le sue forze non solo gli amici ma anche i nemici, chi non ha rapporti carnali con altre persone che non siano sua moglie e suo marito. Ecco chi sarà preso d'attorno alla mola. Chi fa il contrario sarà lasciato. C'è poi della gente che dice: "Noi amiamo la quiete; non vogliamo aver noie da nessuno; per questo ci sottraiamo alle masse. Staremo bene in quella pace". Se cerchi la quiete, cerchi, per così dire, un letto ove poter riposare senz'essere infastidito. Tuttavia anche da lì uno sarà preso e un altro lasciato. Non v'inganni nessuno, fratelli! Se non volete essere ingannati e intendete amare veramente i fratelli, mettetevi bene in mente che non c'è condizione di vita, nella Chiesa, in cui non ci siano dei finti. Non dico che tutti siano dei finti, ma che in ogni ceto di persone ci sono dei finti. Ci sono cristiani cattivi come ce ne sono di buoni. Ti sembrerà che siano di più i cattivi: è perché essi sono la paglia che impedisce al buon grano di avvicinarsi. Ci sono però anche i grani. Avvicinati, tocca, scuoti la paglia, pronunziati. Incontrerai monache dalla vita sregolata; ma si dovrà per questo screditare tutto l'istituto monacale? Ce ne sono molte che non sanno rimanere in casa loro e gironzolano per le case degli altri. E sono curiose e parlano di cose sconvenienti(Cf. 1 Tm 5, 13): superbe, linguacchiate, ubriacone. Supposto che vergini, cosa giova loro l'integrità fisica, se la loro anima è corrotta? E' molto più eccellente la vita di famiglia unita all'umiltà, che non una verginità superba(Cf. 1, Cor 7, 34). Se infatti una tal monaca fosse sposata, non avrebbe il titolo che la fa andare superba e avrebbe un freno che la modererebbe. Ma dovremmo forse condannare le vergini sante nel corpo e nello spirito, perché ce ne sono alcune cattive? E viceversa dovremmo forse elogiare le vergini perverse, perché altre sono degne di lode? Da ogni parte c'è chi viene preso e chi viene lasciato. 14. Concludiamo dunque, fratelli, il nostro salmo, che è assai facile. Servite il Signore con gioia! Lo dico a voi che, animati da carità, sopportate ogni male e godete nella speranza. Servite il Signore, non nell'acidità della mormorazione ma nella gioia della carità. Entrate alla sua presenza esultando! E' facile esultare fuori; ma tu esulta dinanzi a Dio. Non esulti tanto la lingua quanto la coscienza. Entrate alla presenza di Dio esultando!

EN 128,8

La vera vicinanza è data dal consenso

Si escluda ogni consenso alle opere dei perversi. 8. Per avermi combattuta fin dalla mia giovinezza qual nocumento potevano arrecarmi? Mi hanno messa alla prova, non mi hanno schiacciata. Son riusciti a fare quel che il fuoco fa con l'oro, non col fieno. Applicato all'oro, il fuoco ne toglie le scorie; applicato alla paglia la riduce in cenere. Siccome non riuscirono [a prevalere] contro di me - in quanto io non ho consentito a loro e loro non sono riusciti a rendermi com'essi - i peccatori hanno costruito sopra le mie spalle, hanno sospinto lontano la loro ingiustizia. Mi han procurato pesi da portare, ma non sono riusciti a estorcermi il consenso. Pertanto la loro malizia è estranea a me. E' vero che i cattivi sono mescolati ai buoni, e questa mescolanza [dei cattivi con i buoni] la si riscontra non solo in quanto si vive nel mondo ma anche all'interno della Chiesa. Son cose che sapete e di cui avete fatto esperienza personale; che anzi col passar del tempo esperimenterete ancora di più, se sarete dalla parte dei buoni. Difatti fu quando la pianta crebbe e cominciò a fruttificare che apparve il loglio(Mt 13, 27-43). La presenza dei cattivi nella Chiesa è cosa che avverte solamente chi è buono. Quanto a voi, sapete che esiste questa mescolanza in quanto la Scrittura sempre e in ogni passo ci ricorda che non saranno separati se non alla fine. Eppure, se per un verso sono mescolati, per un altro son lontani gli uni dagli altri. Nessuno, quindi, dal fatto che i cattivi convivono con i buoni concluda che vi sia vicinanza fra il bene e il male. Dice: Non riuscirono [a prevalere] contro di me. Dissero cioè (ma sbagliandosi di grosso): Mangiamo e beviamo poiché domani morremo(Is 22, 13; 1 Cor 15, 32). Tuttavia questi discorsi sballati non intaccarono la condotta dei buoni: avendo ascoltato la parola di Dio, io non ho ceduto alle chiacchiere degli uomini. I peccatori mi procurarono dei pesi da portare, ma io non mi mescolai con loro, sicché la loro malizia mi è rimasta estranea. Cosa c'è infatti più vicino di due uomini convenuti in una stessa chiesa? Eppure cos'è tanto lontano quanto la perfidia dalla giustizia? Solo quando c'è il consenso c'è la vicinanza. Immagina due persone che legate vengano presentate al giudice: l'assassino e un altro incatenato insieme con lui. L'uno è reo di delitto, l'altro è innocente: sono stretti da una medesima catena ma sono distanti fra loro. Quanto distanti? Quanto il delitto è distante dall'innocenza. Eccoti il caso di due persone distanti l'una dall'altra. Ora facciamo il caso di due briganti: uno che abbia per campo dei suoi misfatti la Spagna, un altro l'Africa. Tuttavia essi sono fra loro vicini. Quanto? Quanto è intimo il nesso fra delitto e delitto, brigantaggio e brigantaggio. Non tema dunque [il cristiano] per il fatto di trovarsi materialmente mescolato ai cattivi. Se ne tenga lontano col cuore, e così senza angustia porterà il peso di cose che non teme. Hanno sospinto lontano la loro ingiustizia.

EN 132,4

Buoni e cattivi anche tra i monaci

In ogni stato di vita ci sono buoni e cattivi. 4. Ci sono anche purtroppo, o carissimi, dei falsi monaci e noi ne siamo al corrente. Tuttavia non è compromessa la vita santa dei [veri] fratelli a motivo di quei tali che si spacciano per ciò che non sono. Ci son monaci falsi, come ci son falsi chierici e falsi fedeli. Tutti e tre gli stati della vita dei quali una volta - anzi, credo non solamente una volta - vi ho discusso, hanno, fratelli miei, e i buoni e i cattivi. Di tutte e tre queste categorie di persone fu detto: Di due uomini nel campo uno sarà preso e l'altro lasciato. Di due nel letto uno sarà preso e l'altro lasciato. Di due donne addette alla mola l'una sarà presa e l'altra lasciata(Mt 24, 40-41; Lc 17, 34-35). Sono nel campo coloro che governano la Chiesa, tant'è vero che di loro (vedete se non siano lavoratori dei campi!) dice l'Apostolo: Io ho piantato, Apollo ha irrigato ma Dio ha fatto crescere(1 Cor 3, 6). Per "gente a letto" vuole intendere coloro che amano la quiete: in realtà il letto richiama il senso del riposo. Son dunque coloro che non si cacciano in mezzo alla gente, né amano il clamore della folla; al contrario servono Dio nella quiete. Eppure anche da questa categoria di persone uno verrà preso e l'altro lasciato: segno che anche lì ci sono i giusti e i meritevoli di castigo. Non spaventatevi per il fatto che anche lì ci siano dei reprobri: per ora lo sono in segreto e solo alla fine lo si potrà controllare. Quanto alle due persone addette alla mola, le designa con un termine femminile perché vuole che vi intendiamo la gente ordinaria. Perché addette alla mola? Perché immerse nel mondo presente rappresentato dalla mola. Il mondo presente infatti gira come una macina e guai a chi si lascia schiacciare. Sta di fatto però che, dei buoni cristiani che vivono la loro vita nel mondo, qualcuno ne viene maciullato mentre altri vengono prelevati. Ci sono certuni che amano il mondo e compiono le azioni proprie del mondo: sono i fraudolenti, i simulatori. Altri invece vivono nel mondo come suggerisce l'Apostolo: E quelli che usano di questo mondo come se non ne godessero, perché passa la figura di questo mondo. Io vorrei che voi foste senza preoccupazioni(1 Cor 7, 31-32). Vuoi sentire chi sarà ad essere prelevato da vicino alla mola? Ovviamente, menzionandosi i molti peccati, si ha tutta l'impressione che si tratti dei ricchi. Essi infatti debbono sbrigare più faccende, amministrano maggiori ricchezze, rispondono di più estesi patrimoni; per questo è difficile che non

commettano più peccati. Difatti proprio di loro fu detto esser più facile che un cammello entri per la cruna di un ago che non un ricco nel Regno dei cieli(Mt 19, 24-26). I discepoli si rattristarono pensando che la sorte dei ricchi fosse, disperata, ma il Signore li consolò dicendo: Ciò che è impossibile agli uomini è facile a Dio. Come fa Dio a render facile una cosa del genere? Odi l'Apostolo e non trascurare quel che egli prescrive. Dice: Raccomanda ai ricchi di questo secolo di non essere orgogliosi(1 Tm 6, 17). Si trovano infatti poveri orgogliosi e ricchi umili; e ci sono cristiani che san valutare bene tutte le cose: constatano come i beni della terra fuggono e volan via; si rendono conto che, come non si son portati nulla venendo in questo mondo, così nulla potranno portarsi nell'altro; riflettono sul caso di quel ricco che bruciava nelle fiamme dell'inferno e smaniava che una goccia di acqua stillasse dal dito di colui che un tempo aveva desiderato cibarsi con le briciole cadute dalla sua mensa(Cf. Lc 16, 19-24). Pensando a tutto questo, praticano le parole dell'Apostolo: Essi non ripongono la propria speranza nelle instabili ricchezze, ma nel Dio vivo, che ci dà con abbondanza ogni cosa affinché ne godiamo. Dice ancora: Siano ricchi di buone opere, siano liberali, generosi, tesorizzino. E quale guadagno, ne ricaveranno? Si accumulino per l'avvenire un buon fondamento per fare acquisto della vera vita(1 Tm 6, 17-19). Ecco chi è la persona prelevata dal lavoro presso la mola. Chi al contrario avrà agito come quel ricco che indossava abiti di porpora e bisso, e ogni giorno banchettava lautamente, disprezzando il povero sdraiato dinanzi alla sua porta, costui sarà scartato. Si dice infatti che anche dal lavoro della molitura una sarà presa e un'altra abbandonata.

EN 139,2

Buoni e cattivi insieme: lasciar separare a chi sa separare (Dio solo)

O membro di Cristo o nemico del corpo di Cristo. 2. Suppongo che, durante il canto del salmo, voi ne abbiate percepito il contenuto. Vi si lamenta e geme, alzando a Dio la sua preghiera, il corpo di Cristo mentre deve vivere in mezzo ai cattivi. Sì, veramente - come in ogni profezia simile a questa - si tratta della voce di quel povero, o bisognoso, non sazio ma affamato e assetato di giustizia(Cf. Mt 5, 6), al quale è stata promessa una saziata, che gli è tenuta in serbo per i tempi della fine. Nel frattempo, cioè adesso finché vive in questo mondo, assapori la sete e la fame, gema, picchi e cerchi. Non si lasci lusingare dalle attrattive dell'esilio, non prenda per sua patria il mondo presente, da cui l'ha liberato Cristo mediante la sua venuta, disponendo cioè di diventare nostro capo, cioè capo di un misterioso corpo. Non si potrebbe infatti parlare di capo dove non ci fosse un corpo a cui questo capo appartenesse. Quindi, se Cristo è capo, è conseguentemente capo di un corpo; e corpo di quel Capo è la santa Chiesa, fra le cui membra siamo anche noi se amiamo il nostro Capo. Porgiamo quindi ascolto agli accenti del corpo di Cristo, cioè alla voce di noi stessi, se apparteniamo al corpo di Cristo. Se al contrario qualcuno non fa parte di quel corpo, è dei cattivi in mezzo ai quali geme il corpo di Cristo. Per conseguenza, o sei parte di quel corpo e gemi perché mescolato ai cattivi, o di quel corpo non sei parte e allora sei di quei cattivi tra i quali geme il corpo [di Cristo]. Che infatti esso gema fra i cattivi è cosa certa. Quindi, o membro di Cristo o nemico del corpo di Cristo. Quanto poi a questi nemici o avversari del corpo di Cristo, non si presentano con omogeneità né agiscono in maniera uniforme. Il loro re è d'indole versipelle ed è lui che si serve dei cattivi come di suoi strumenti. Meno male però che molti vengono sottratti dal suo dominio e vengono incorporati a Cristo: chi siano e quanti saranno in appresso lo sa soltanto colui che a loro insaputa li redense col suo sangue. Certuni, viceversa, persevereranno nella loro malizia né verranno a far parte del corpo di Cristo. Anche questi son noti a colui cui nulla sfugge. Vien ora da chiedersi cosa accada durante questo periodo a coloro che vivono compaginati nell'unità delle membra di Cristo. Essi non hanno ancora conseguito la resurrezione promessa per la fine, nella quale scomparirà ogni gemito e in sua vece subentrerà la lode, cesserà ogni tribolazione e ci sarà gioia senza fine. Non posseggono questi beni nella realtà ma ne hanno certa speranza, per cui, sospinti da un desiderio misterioso, gemono invocando la liberazione dai cattivi, in mezzo ai quali son costretti a vivere anche i buoni. Non tutti infatti son sicuri d'esserne definitivamente separati, e a compiere la separazione interverrà colui che non è soggetto a errori. Che significa: Non soggetto a errori? Che non porrà alla destra alcun cattivo, né alla sinistra alcun buono. Noi invece, nella vita presente, a mala pena conosciamo noi stessi: con quanto maggior ragione dobbiamo quindi astenerci da giudizi affrettati sul conto degli altri? Anche se oggi ci risultasse che uno è cattivo, non sappiamo come sarà domani; e quel tale verso il quale siamo animati da odio feroce potrebbe anche essere, a nostra insaputa, un nostro fratello. Avremo pertanto la tranquillità di coscienza solo se nei cattivi odieremo la cattiveria e ameremo la persona, solo cioè se in essi ameremo l'opera di Dio pur odiando quanto ha compiuto l'uomo. Opera di Dio è l'uomo, la persona; opera dell'uomo è il peccato. Ama l'opera di Dio e odia l'opera dell'uomo. In questa maniera perseguitando cioè tu l'opera dell'uomo, porterai a liberazione l'opera di Dio.

EP 93,9.34

La Chiesa, rete gettata in mare, con pesci buoni e cattivi

La Chiesa è simile alla rete piena di pesci di ogni genere. 9. 34. La Chiesa dunque è la stessa che, nella rete del Signore, nuota insieme coi pesci cattivi(Mt 13, 47), dai quali però rimane separata per i sentimenti e per i costumi e si distacca per presentarsi al suo sposo tutta splendente, senza macchia o ruga(Ef 5, 27). Essa intanto, in attesa della separazione materiale, che avverrà sulla riva del mare(Mt 13, 47-49), cioè alla fine del mondo, corregge quelli che può e tollera quelli che non riesce a correggere, senza però abbandonare l'unità dei buoni per causa di quelli di cui non riesce a correggere l'iniquità.

FO 5,7

Tollerare i cattivi, ma discernere a chi dare i sacramenti

La sana dottrina insegna come regolarsi davanti ai cattivi nella Chiesa. 5. 7. Noi riteniamo che appartenga a una sana dottrina regolare la vita e il giudizio sulla base di entrambi i tipi di testi, di modo che sia tolleriamo i cani nella Chiesa, per la pace della Chiesa, sia, una volta che tale pace è stata assicurata, non diamo ai cani ciò che è santo. Quando dunque, o per negligenza della gerarchia o per circostanze che non dipendono da noi ovvero per intrighi segreti, troviamo nella Chiesa dei cattivi, cosa che non possiamo né correggere né limitare mediante la disciplina ecclesiastica, allora (perché nel nostro cuore non cresca l'empia e funesta presunzione per la quale pensiamo di doverci separare da essi per non essere contaminati dai loro peccati, cercando poi di trascinarci dietro un codazzo di discepoli puri e santi, separati dall'unità viva come se fosse un'associazione di peccatori) ci vengano in mente quelle parabole, quelle divine predizioni e quegli esempi così chiari delle Scritture con i quali è stato manifestato e preannunziato che i cattivi saranno mescolati ai buoni nella Chiesa fino alla fine del tempo, fino al momento del giudizio e che, in questa unitaria partecipazione ai Sacramenti, essi non saranno di alcun danno per i buoni che non diventeranno complici delle loro azioni. Quando, invece, coloro che governano la Chiesa, senza comprometterne la pace, hanno la possibilità di esercitare la disciplina contro gli iniqui e gli empi, allora, per evitare che dormiamo nell'indolenza e nella pigrizia, lasciamoci stimolare con il pungolo di altri precetti, che rispecchiano la severità del freno. In tal modo, dirigendo i nostri passi nella via del Signore, con la sua guida e il suo aiuto, secondo i precetti degli uni e degli altri testi, non ci abbandoniamo al torpore in nome della pazienza né diventiamo impetuosi con il pretesto dello zelo.

[C-BC-MT13] Buoni e cattivi, mescolati oggi, separati alla fine: Mt 13

Non ci si può separare dalla madre per litigio con i fratelli.

Voi che amate la pace giudicate or la verità. È brutto una causa udire, e una parte appoggiare! Gli ingiusti il Regno di Dio non potranno ereditare. Lacerar la veste altrui, nessun lo può tollerare. 5 Quanto più merita morte di Cristo la pace strappar? E chi è che ha fatto questo? Cerchiamolo senza errar. Voi che amate la pace giudicate or la verità. Agitar suole i fratelli; di malvagi l'abbondare; e perciò Nostro Signore volle noi preavvisare. 10 Comparò dei cieli il Regno a una rete messa in mare (Cf. Mt 13, 47-48), che di pesci d'ogni specie molti ovunque andò a pescare, e che a riva trasportati s'iniziò a separare. Vanno i buoni entro i vasi i cattivi dentro il mare. Chi conosce il Vangelo deve ammetterlo e tremare. 15 Quella rete è la Chiesa questo mondo è il mare (Cf. Mt 13, 49-50); mentre i pesci mescolati sono il giusto e il peccatore. Riva è la fin del mondo, tempo è allor di separare. Chi le reti ha ora rotto prediletto ha il mare. Troni son dei santi i vasi: là non possono arrivare. 20 Voi che amate la pace giudicate or la verità. Buon uditore, tu forse cerchi chi ha rotto la rete. uomini molto superbi che ognuno giusto si crede. Hanno fatto una scissione e un altare contro altare. Consegnatisi al diavolo ora stanno a disputare, 25 e il delitto ch'han compiuto a noi vogliono addossare. Essi i Libri han consegnato e noi osano accusare, commettendo un reato che del primo è maggiore. Ché dei Libri la consegna, scusar potean col timore, con cui Pietro negò Cristo, della morte per timore (Cf. Mt 26, 70. 72. 74). 30 Come ora scuseranno un altare contro altare? Rompendo la pace di Cristo per sol nell'uomo sperare (Cf. Ger 17, 5), quanto persecuzion non fece lo fecero essi in pace. Voi che amate la pace giudicate or la verità. Custode nostro tu ci puoi, grande Dio, liberare 35 da questi falsi profeti, che ci vogliono divorare. Un malvagio cuor lupino hanno sotto pelle ovina (Cf. Mt 7, 15), scisma è nel cuor lupino il nome giusti è pelle ovina. Quanti ignoran le Scritture, questi soglion circuire; che ignorando il passato Traditori, senton dire. 40 Se lor dico: su, provate, niente hanno di che dire. Han creduto essi ai loro? Dico ch'eran mentitori. Noi ai nostri abbiam creduto che vi dicon traditori. Vuoi saper chi dice il vero? Chi nella radice sta. Vuoi saper chi dice il falso? Chi non è nell'unità. 45 La question è ormai finita, ché non state nella pace? Voi che amate la pace giudicate or la verità. Delle cose che hanno detto voller gli avi libri fare. Fresco e noto era il fatto lo potevano provare. Eran vivi i traditori dei Libri della Legge; 50 eran vescovi Numidi e non gente della plebe. A Cartagine venuti per il vescovo ordinare già trovaron Ceciliano nella sede sua stare. S'adiraron ché non essi lo poteron ordinare. C'eran altri di nemici Ceciliano ad avversare: 55 empi ladri e superbi di cui lungo è qui parlare; s'associaron tutti quanti per l'accusa formulare. Dicon che il suo ordinante consegnato ha i Libri santi. Così rotte han le reti, ed or van nel mare erranti. Voi che amate la pace giudicate or la verità. 60 Ecco quanto buona e lieta dei fratelli è l'unità (Sal 132, 1). Ascoltate il profeta per restar nell'unità. Quell'antico tradimento chi a noi poté provare? Chi in giudizio c'ha accusato? Chi s'assise a giudicare? Quali testi han portato? Chi osò poi approvare? 65 Quanto essi avean fatto, su noi voller scaricare, ché dei Libri consegnati già correva l'opinione, ma gli autori eran celati nella grande confusione; Quindi gl'altri hanno accusato per se stessi occultare. Essi indussero in errore anche i capi della setta, 70 che ritenner disonore ai colleghi non dar retta. O fratelli, l'error cessi l'unità noi tutti aspetta. Voi che amate la pace giudicate or la verità. Fecer quanto han voluto dalla cecità colpiti. Non s'assiser numerosi, come suole sacerdoti, 75 che in processi più famosi, il giudizio danno uniti. Non presenti in tribunale né l'accusa e l'imputato; Non un teste e documento per provare il reato; ma furor, inganno e chiasso che nel falso han regnato. Or mostrateci gli Atti che il concilio ha redatti. 80 Un altare contro altare chi vi spinse ad innalzarlo? S'era il vescovo cattivo dovevate già levarlo. Se levar non si poteva nella rete tollerarlo, come molti or sopportate di malvagi dichiarati Per follia tanti subite, per la pace un sopportate. 85 Voi che amate la pace giudicate or la verità. Gioia grande avremmo avuto se l'error respingevate; s'allor il vero non vedeste, ora, esperti, su, guardate. Molti, infatti, ora avete di coloro che odiate; dalla vostra comunione voi però non li cacciate. 90 Io non parlo dei peccati che potete anche negare, ma di fruste, incendi e morti dai vostri fatti alla luce: voi però li sopportate per errore o per timore. Che costava ai vostr'avi per l'unità uno subir, se il tumulto era sì grande né potean destituir? 95 Metti poi ch'era innocente, né potean provare niente; ma perché non si cercasse dove il mal vedevan stare, finser d'esser molto giusti, ma volean tutto turbare. Voi che amate la pace giudicate or la verità. Ha di mira vani onori chi con Cristo non è unito, 100 come il capo di tal male che diè nome al partito. Pretendendo allor Donato tutta l'Africa occupare, domandò all'imperatore magistrati d'oltremare. Ma sì giusta petizione non veniva da carità, ed or voglio ricordare questa aperta verità. 105 Consenti l'imperatore e mandò a Roma a sedere, sacerdoti per potere Ceciliano e lui sentire. Si difese, senza prove: appellarsi pure osò: dopo il seggio dei colleghi, anche il re lo ascoltò. Questo appello è la prova che non c'era carità. 110 Vinto quindi dappertutto, cominciò a ribattezzar. Voi che amate la pace giudicate or la verità. Il diritto amar volete? tutto il caso rivedete. Ciò che fece poi Donato perché prima non fu fatto? Nella terra Africana c'eran vescovi in conflitto; 115 sacerdoti trasmarini li potevan giudicare; perché fare uno scisma e un altare contro altare, sì che dopo la sentenza non poteste più ascoltare, e dai giudici richiesti vi doveste appellare, per voler del male il regno, in ogni modo confermare? 120 Ed or tutto voi sapete ma fingete d'ignorare; e se il ver vi spinge, dite: f "furon gli avi ad errare,e", quasi alcuno ora vi vieti di lasciare questo male. Ma l'orgoglio v'ha legati alla cattedra del male (Cf. Sal 1, 1). Voi che amate la pace giudicate or la verità. 125 Chi di Cristo ha carità non può mai la pace odiare. Almen voi, popoli, udite e con noi vogliate stare; voi che sede non avete per cui lotte ingiuste fare. Se i vostri vescovi ora, d'una qualsivoglia zona, tra di lor fossero in lite, chi vorreste a giudicare, 130 se non quelli d'altra zona al di fuori della lite? Ed emessa la sentenza a favor di una fazione, con chi essa ricusasse, mai fareste comunione. Perché, allor, coi vostri padri voi siete in comunione? Essi infatti han ricusato la sentenza che per noi, 135 fu dai trasmarini emessa: e oggi son congiunti a noi. Se parlasse Cristo giudice, cosa gli direste voi? Voi che amate la pace giudicate or la verità. Luce del cuor s'è in voi il vero veder potete. Suppliche e Atti di Donato son le fonti, su, vedete. 140 E se creder non volete altre prove apportate. Ma se noi non le crediamo senza fine sarà lite. Abbracciamo allor la pace; col passato che c'entriamo? Ci accusate di consegna: foste voi, rispondiamo. Protestate di Macario? e noi del circoncellione. 145 Mentre il nostro è già passato, stanno i vostri in azione. L'aia nostra ha la paglia; solo paglia voi siete, perché pace non volete. Fan minacce di frustate. Fosse solo le minacce, e non colpi quotidiani! Non han più per chi regnare se li tengono lontani. 150 Voi che amate la pace giudicate or la verità. Macario passò i confini della cristiana legge? Nel lottar per l'unità ei del re seguì la legge. Sì, peccò ed io l'ammetto, ma i vostri son peggiori. Chi infatti ordinò loro tanti in Africa furori? 155 Non il Cristo o imperatore han permesso, è provato, privati incendi e bastoni e un'insania illegale. Se scritto è: Togli la spada (Mt 26, 52) frustar, dicon, non è male, non perché non muoia l'uomo, ma perché sia fracassato, sì che possa poi morire infiacchito e torturato. 160 Se poi n'hanno compassion con un colpo è abbattuto. Chiaman le fruste Israel l' nome da Dio onorato (Cf. Gn 32, 23), e maltrattan questo nome più del corpo trucidato. Voi che amate la pace giudicate or la verità. Non più il tempo di Macario, imputateci, o fratelli; 165 Molto siamo dispiaciuti se crudeli eran quelli. Se poi dicon d'essi il falso Dio sol può giudicare. La pace di Cristo amiamo, e nell'unità godiamo. Se la Chiesa ha malvagi, non ci posson danneggiare; Sian espulsi, salva pace se con noi non posson stare; 170 Se cacciarli non si può sian cacciati almen col cuore. Disse il santo Ezechiele che vi eran dei segnati, che non lasciano i fratelli (Cf. Ez 9, 4) ma ne gemono i peccati (Cf. Ez 9, 4). E noi, per gli empi fratelli non abbandoniam la madre, come han fatto allora gli empi costruendo un altro altare, 175 sì che hanno di peggiori di quei che finser d'evitare. Voi che amate la pace giudicate or la verità. Or chi legge le Scritture sa che voglio io spiegare. Il Battista disse allora ai Giudei cose chiare, che il Cristo come aia sua li poteva ventilare (Cf. Mt 3, 12). 180 I discepoli alla messe egli poi ha mandato (Cf. Mt 9, 38; Lc 10, 1s); che raccolto il gran sull'aia, con la Croce han mondato. Allor il gran dei santi e giusti ha la Chiesa ricolmato, che venduti i loro beni (Cf. At 4, 35) hanno il mondo salutato. Essi eran come seme, che disperso fu nel mondo (Cf. Mt 13, 24, 30. 37-43), 185 per creare altra messe da mondar alla fin del mondo. Questa cresce in mezzo al loglio (Cf. Mt 13, 26): le eresie qua e là; la sua paglia son gli ingiusti, che non stan nell'unità, se Macario era tra questi, perché noi ribattezzar? Voi che amate la pace giudicate or la verità. 190 Pensa in cuore due aie e potrai il mio dir vedere. Sì, la prima aveva i santi come mostran le Scritture. Settemila uomini infatti, Dio s'era riservati (Cf. 1 Re 19, 18; Rm 11, 4); nella Legge tu ritrovi molti re e sacerdoti, con i santi della plebe trovi molti di profeti. 195 Dimmi: chi di essi, allora un suo altare ha innalzato? Molti crimini faceva, quel popolo scellerato: si ucciser dei profeti e fu agli idoli immolato (Cf. Mt 23, 29-38), ma nessuno dei giusti l'unità ha mai lasciato. I giusti pativan gli empi, aspettando il vagliatore;

200 eran misti in un sol tempio ma non l'erano nel cuore, biasimavano i malvagi, ma solo uno era l'altare. Voi che la pace amate giudicate or la verità. Queste cose che vi sembran? L'altra messe, ossia la Chiesa, che per tutto il mondo cresce, soffrir deve molte cose. 205 Ha l'esempio del Signore verso Giuda il traditore (Cf. Mt 10, 4). Tra i buoni lo sopportava, l'inviò pure a predicare. L'empio servo predicava ma a Cristo si credeva, e chi al giudice credeva all'araldo non badava. Quando diè la santa cena non l'escluse dall'invito (Cf. Mt 26, 25), 210 ché tradire lo poteva pur se prima fosse uscito. Fu un esempio a tollerare il fratello peccatore: quando non si può cacciare, separamoci col cuore. Ma alcuni sono gonfi come paglia della resta, e prima ch'il ventilabro li disperde la tempesta. 215 Voi che amate la pace giudicate or la verità. Rispondeteci, vi prego: ché voler ribattezzare? Voi i vescovi caduti dalla comunione cacciate, ma nessuno dopo loro mai osò ribattezzare; e con quanti han battezzati oggi voi uniti state. 220 Che cos'han da loro avuto se niente avevan da dare?. Leggete come l'adultero nella legge è castigato (Cf. Lv 20, 10; Dt 22, 22); egli certo non può dire, per timor d'aver peccato. Se battezzan solo i santi dopo lor ribattezzate. Noi siamo nell'unità, perché voi ci calunniate, 225 se in quella persecuzione non ancora eravam nati? E' scritto: non toccan i giusti dei loro avi i peccati (Cf Dt 24, 16; Ez 18); ma non s'hanno buoni frutti se dal ceppo s'è tagliati Voi che amate la pace giudicate or la verità. Sapete cos'è Cattolica e d "dal ceppo esser tagliati.i". 230 Se tra voi vi son dei saggi, vengon, vivan innestati; prima d'esser troppo secchi, sian dal fuoco già salvati. Noi non ribattezziamo, ché un sol segno ha la fede; non ché santi vi crediamo, ma ché solo forma avete, come forma hanno i rami già recisi dalla vite. 235 Ma a che serve aver la forma se del ceppo non v'è? O fratelli, su, venite: innestatevi alla vite. Che dolore è veder voi che recisi a terra siete! Tutti i vescovi elencate, fin di Pietro dalla sede, e nell'ordine dei Padri li succedersi vedete. 240 E' la pietra che non vincon dell'inferno porte altere (Cf. Mt 16, 18). Voi che amate la pace giudicate or la verità. Ti si accosta un cristiano di cattolica fé pieno, come quella santa gente che amiam tutti ascoltare, e ti dice: O "O fratello ché mi vuoi ribattezzare? 245 Ciò ch'è stato io lo ignoro, ma in Cristo credo ora; se mi macchia ciò che ignoro chi tu sei mostra ora: il tuo volto, certo, vedo ma ignoro il tuo cuore; se mi macchia ciò che ignoro forse tu mi puoi macchiare, e se credo che sei santo con chi sei devi guardare. 250 Se macchia ciò che s'ignora, essere santo tu non puoi, sei macchiato dai peccati che in segreto fanno i tuoi. S'all'ignoto tu non badi, al passato io neppure.e". Ora, un tale cristiano osi tu ribattezzare? Voi che amate la pace giudicate or la verità. 255 Voi lottate per le sedi ah! è ingiusto quanto fate! Voi vi dite i soli santi ma nel cuor altro pensate, voi infatti molti empi abbondar tra voi vedete. Forse che potete dire: siamo misti nella rete? Noi allor risponderemo: rotta già la rete avete. 260 E né dire voi potete che la paglia sopportate, perché noi replicheremo: farlo prima dovevate. Ché non erano peggiori di quel Giuda traditore (Cf. Mt 24, 25), con cui gli Apostoli han preso della Cena il mistero (Cf Gv 13, 22-30); pur vedendo in mezzo a loro del delitto l'autore. 265 Ma lo sporco d'altrui cuore, non potevali inquinare. E i fratelli cristiani osate ribattezzare. Voi che amate la pace giudicate or la verità. Ascoltatemi, fratelli, e con me non v'adirate, ché non falso è ciò ch'udite: accertarlo voi potete. 270 Se la stessa Madre Chiesa, con lo spirito di pace vi dicesse: " figli miei, ché la Madre vi dispiace? Il perché dell'abbandono or da voi voglio ascoltare. Accusate dei fratelli, io mi sento lacerare. Quando m'opprimean le genti, soffrii tanto con dolore 275 Molti m'hanno abbandonata ma l'han fatto per timore; ma nessun voi ha costretto contro me a protestare. Con te siamo,o", voi dite, ma è falso e lo vedete. Io Cattolica a" son detta, di Donato voi la setta. Paolo Apostolo ha intimato di pregar per i sovrani (Cf 1 Tm 2, 1-2), 280 voi però siete gelosi, ch'essi già sian cristiani. Siete figli, ché soffrite delle preci esaudite? Voi un giorno rifiutaste quei doni ch'han mandato, obliando che i Profeti già avevan annunziato, che dei doni i re Gentili alla Chiesa avrebber dato (Cf Sal 71, 10). 285 Rifiutando tali doni, separati vi mostraste, e i suoi mali a vendicare voi Macario obbligaste. Mentre io che vi ho fatto, madre vostra universale? Caccio gli empi, se lo posso li sopporto, se non posso, finché siano sanati o alla fine separati. 290 Perché avete me lasciata? Con tal morte mi straziate. Se i malvagi molto odiate quei che avete osservate. Se tra voi li tollerate perché no nell'unità, ove non si ribattezza né c'è altare contro altar? Molti empi sopportate senza aver buona mercede, 295 ché quanto a Cristo dovete per Donato far volete. ". V'abbiam cantato la pace, fratelli, se udire volete. Sì, verrà il nostro Giudice noi ci diamo, lui lo chiede.

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->VITA DELLA CHIESA NEL MONDO E NELLA STORIA] **CARNALI E SPIRITUALI**

[C-CA-SL] Carnali e spirituali nella Chiesa (Latte - Pane) 1Co 3,1

EN 103,3.5

Carnali e spirituali nella Chiesa

La Chiesa, pur tollerando i carnali, vuol tutti pneumatici. 5. [v 12.] Il salmo continua così nella sua composizione: Sopra di essi abiteranno i volatili del cielo. Sopra di chi? Sopra gli onagri, o piuttosto sopra i monti? E' da tutto il passo che è determinato tale significato: In mezzo ai monti scorreranno le acque; ne berranno tutti gli animali della foresta; ne prenderanno gli onagri per la loro sete; sopra di essi abiteranno i volatili del cielo. Per maggior coerenza intendiamo sopra i monti, il che fra l'altro è un concetto che si adatta a questa creatura. I volatili possono abitare sopra i monti, e non sopra gli onagri: dovremmo intendere il secondo senso, se ci fossimo costretti per necessità. E' dunque sopra i monti che abiteranno i volatili del cielo. Noi vediamo questi uccelli che abitano sopra i monti; ma molti di essi abitano nei campi, molti nelle valli, molti nei boschi, molti nei giardini, e quindi non tutti abitano sopra i monti. Ci sono però dei volatili che abitano soltanto sopra i monti. Questo nome sta a significare certe anime spirituali: i volatili sono quegli esseri veramente spirituali, i quali si librano lieti nell'aria libera. Sono uccelli, questi, che sanno godere della serenità del cielo, ma trovano tuttavia il loro nutrimento sui monti e su di essi vanno ad abitare. Voi sapete che cosa sono i monti, perché già ne abbiamo trattato. Sono monti i Profeti, gli Apostoli e tutti i predicatori della verità. Chiunque vuol essere spirituale, procuri di abitare lassù, e non devii seguendo il suo cuore: vi abiti e cerchi di giungervi volando. Abbiamo degli uccelli che significano qualcosa di spirituale. Non a caso è stato detto: Si rinnoverà, come quella dell'aquila, la tua giovinezza(Sal 102, 5). Non a caso è stato detto di Abramo: Ma non divise gli uccelli(Gn 15, 10). Per compiere quel suo simbolico sacrificio Abramo prese tre animali: un ariete di tre anni, una giovenca di tre anni, una capra di tre anni, una tortora e una colomba. Egli divise in due l'ariete e ne pose le parti una di fronte all'altra; divise in due la capra e parimenti ne pose le parti di fronte fra loro; divise in due la giovenca ed anche della sua carne fece altrettanto. Subito dopo la Scrittura aggiunge: Ma gli uccelli non li divise. Per di più essa parla di ariete, giovenca e capra tutti di tre anni, mentre non indica l'età degli uccelli(Cf. Gn 15, 9-17). E perché - vorrei domandarvi - questa omissione, se non perché gli uccelli vogliono significare quegli esseri spirituali, la cui temporale età viene taciuta proprio perché meditano le realtà eterne, trascendendo con il loro desiderio e la loro contemplazione tutte le realtà temporali? Sono gli uomini spirituali che giudicano di tutto e di tutti e che nessuno può giudicare(Cf. 1 Cor 2, 15): solo essi perciò non conoscono le divisioni delle eresie e degli scismi. Nell'ariete si possono ravvisare i capi, perché guidano le greggi; nella giovenca si ravvisa il popolo dei Giudei, che ha avuto il giogo della Legge, sopportandone il peso faticoso; nella capra si ravvisa la Chiesa costituita dalle genti, la quale si agitava - si direbbe - nella foga della libertà e si nutriva dell'amaro dell'ulivo selvatico. E' detto poi che questi animali avevano tre anni, perché la rivelazione della grazia è avvenuta nella terza età. La prima infatti fu quella che precedette la Legge; la seconda ebbe inizio quando fu data la Legge; la terza è quella attuale, che dura da quando è predicato il regno dei cieli. Perché dunque diciamo che l'ariete non viene diviso? Non furono forse i vescovi i promotori degli scismi e delle eresie? E d'altra parte se non ci

fossero divisioni anche in mezzo ai popoli, se cioè non fosse divisa né la giovenca né la capra, forse quei tali arrossirebbero delle proprie divisioni e tornerebbero in un solo organismo. Si dividono i capi e si dividono anche i popoli, come un cieco che segua un cieco per cadere insieme nella fossa (Cf. Mt 15, 14); si mettono così gli uni contro gli altri. Ma gli uccelli non li divide (Gn 15, 10). Gli spirituali non conoscono divisione e non pensano agli scismi: essi possiedono la pace e, per quanto possono, la conservano negli altri; se poi con questi non riescono, sanno mantenerla in se stessi. Se là ci sarà - sta scritta - un figlio della pace, riposerà sopra di lui la vostra pace; altrimenti essa ritornerà a voi (Lc 10, 6). Uno non è figlio della pace, o ha voluto dividersi; allora ritornerà a te la tua pace, perché gli uccelli non furono divisi. Per lui verrà anche il fuoco ardente, perché Abramo là sedette fino a sera, e venne il gran terrore del giorno del giudizio. Quella sera lontana è il simbolo della fine del mondo e quel fornello ardente indica la venuta del giorno del giudizio. A dividere nel mezzo quegli animali che già erano divisi, ci fu anche il fuoco (Cf. Gn 15, 10): se passò là in mezzo, il fuoco li separò spingendone alcuni a destra ed altri a sinistra. Vogliamo dire che ci sono alcuni uomini carnali, che tuttavia si trovano all'interno della Chiesa; essi vivono secondo una loro personale maniera ed abbiamo ragione di temere che siano sedotti dagli eretici. Infatti, fino a che sono carnali, possono restare divisi. Abramo gli uccelli non li divide (Gn 15, 10), mentre i carnali sono divisi. Non ho potuto parlare a voi come a uomini spirituali, ma come a carnali (1 Cor 3, 1). E come si dimostra che i carnali sono divisi? L'Apostolo aggiunge: Quando infatti ciascuno di voi dice: Io sono di Paolo, io invece di Apollo, io poi di Cefa, non siete forse carnali e non camminate alla maniera umana? (1 Cor 1, 12; 3, 4) Vi prego, fratelli, ascoltatevi e cercate di progredire: staccatevi decisamente dal vostro stato carnale e spingetevi verso la tortora e la colomba, - poiché gli uccelli non li divide. Colui invece che non cambierà e continuerà a vivere secondo quella maniera che è propria degli uomini carnali, anche se non si stacca dal corpo della Chiesa e non è sedotto dagli eretici, fino a rimanere diviso in parti opposte, dovrà affrontare il fuoco e non potrà senza fuoco essere collocato alla destra. Ma se vuole evitare il tormento del fuoco, deve spingersi dietro la tortora e la colomba. Chi può comprendere, comprenda! Se però non farà così e sopra il fondamento avrà edificato impiegando legna, fieno e stoppia (1 Cor 3, 12), se cioè sopra il fondamento della sua fede avrà collocato gli amori mondani - comunque se come fondamento c'è Cristo ed è lui ad avere il primo posto nel cuore, senza che gli sia preferita nessun'altra cosa, anche tali amori sono sostenuti e sono tollerati, verrà il fuoco a distruggere legna, fieno e stoppia, ma egli tuttavia - dice l'Apostolo - si salverà, ma come attraverso il fuoco (1 Cor 3, 15). Sarà questa l'azione del fuoco: alcuni li separerà mettendoli a sinistra, altri in qualche modo li depurerà destinandoli a destra. Ma gli uccelli non li divide (Gn 15, 10). Spetta però agli uccelli vedere se sono di quella specie che li renda capaci di abitare sopra quei monti: essi non debbono seguire l'altezza del loro cuore né essere della specie di quelli di cui si dice: Hanno messo la loro bocca nel cielo (Sal 72, 9). Per non essere in balia dei venti, essi debbono riposare sui monti. Avendo con sé l'autorità dei Santi, riposino sui monti, sugli Apostoli, sui Profeti: è qui che deve essere l'abitazione di tali uccelli, perché sui monti trovano le rocce, cioè la stabilità e la saldezza dei precetti. Come c'è una sola roccia, ed è Cristo, il Verbo di Dio, così le molte parole di Dio sono altrettanto rocce, e queste rocce si trovano sui monti. Vedi dunque gli uccelli che abitano lassù: Sopra di essi abiteranno i volatili del cielo.

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->VITA DELLA CHIESA NEL MONDO E NELLA STORIA] **CHIESA CATTOLICA**

[C-CTOL] Chiesa Cattolica

TJ 45,5

Ovile di Cristo la Chiesa Cattolica

5. Sono innumerevoli coloro che non solo si vantano di essere veggenti, ma vogliono altresì essere considerati illuminati da Cristo: e sono invece degli eretici. Sono forse entrati per la porta costoro? Niente affatto. Sabellio dice: Il Figlio è lo stesso che il Padre. E invece se è Figlio non è Padre. Non entra per la porta chi chiama Padre il Figlio. Ario dice che una cosa è il Padre e altra cosa è il Figlio. Direbbe bene se dicesse che è "altro", ma non "altra cosa". Dicendo che è "altra cosa", va contro l'affermazione di Cristo: Io e il Padre siamo una cosa sola (Gv 10, 30). Quindi neppure Ario entra per la porta, perché predica un Cristo che si è creato lui, non quale lo annuncia la Verità. Tu salvi il nome, non la realtà. Al nome di Cristo corrisponde una realtà ben precisa; tieni conto della realtà, se vuoi che il nome ti giovi. Un altro, che non so donde venga, Fotino, dice che Cristo è solo uomo, non Dio. Nemmeno lui entra per la porta, perché Cristo è Dio e uomo. A che scopo dilungarci elencando le molte vuote affermazioni eretiche? Tenete per certo che l'ovile di Cristo è la Chiesa cattolica. Chiunque vuole entrare nell'ovile, entri per la porta e riconosca colui che è il vero Cristo. E non solo riconosca colui che è il vero Cristo, ma cerchi la gloria di Cristo, non la propria; molti, infatti, cercano la propria gloria, e invece di raccogliere le pecore di Cristo, le hanno disperse. Cristo nostro Signore è una porta bassa: è necessario che chi entra per questa porta si abbassi, se vuole entrare con la testa sana. Chi invece di abbassarsi si innalza, vuole entrare per il muro; e chi sale attraverso il muro, sale per precipitare giù.

VR 6,10-7,13

La vera religione è solo nella Chiesa cattolica

Anche gli erranti rientrano nel piano di salvezza previsto dalla divina Provvidenza e realizzato dalla Chiesa. 6. 10. La Chiesa cattolica, diffusa saldamente ed ampiamente per tutta la terra, si serve di tutti gli erranti per i propri fini e per farli redimere, se vorranno svegliarsi. Si serve infatti dei gentili come terreno di proselitismo, degli eretici a riprova della propria dottrina, degli scismatici a dimostrazione della propria stabilità, dei Giudei come termine di confronto per la propria eccellenza. Pertanto invita i primi ed esclude i secondi, abbandona gli altri ed oltrepassa gli ultimi; a tutti comunque dà la possibilità di partecipare alla grazia di Dio, sia che si tratti ancora di formare o di correggere, sia che si tratti di recuperare o di accogliere. Nei confronti poi dei suoi membri carnali, cioè di coloro che vivono e giudicano secondo la carne, li tollera come la pula protegge il frumento nell'aia fino a che esso non venga liberato di tale protezione (Cf. Mt 3, 12). Ma, siccome in quest'aia ciascuno è pula o frumento a seconda della sua volontà, il peccato o l'errore di ciascuno viene tollerato fino a che egli non trovi un accusatore o non difenda la sua perversa opinione con tenace animosità. Gli esclusi, infine, o ritornano perché pentiti oppure, facendo cattivo uso della libertà, si perdono nella dissolutezza per ammonirci ad essere vigili; oppure suscitano scismi per mettere a prova la nostra pazienza; oppure escogitano qualche eresia per offrirci l'opportunità di saggiare la nostra intelligenza. Questa è la sorte dei cristiani carnali, che non fu possibile né correggere né tollerare. 6. 11. Spesso la divina Provvidenza permette anche che, a causa di alcune rivolte troppo turbolente dei carnali, gli uomini buoni siano espulsi dalla comunità cristiana. Ora essi, se sopporteranno pazientemente l'ingiusto affronto per la pace della Chiesa, senza cercare di dar vita a qualche nuovo scisma o eresia, con ciò insegneranno a tutti con quanta autentica disponibilità e con quanta sincera carità si deve servire Dio. E' loro intenzione infatti ritornare, una volta cessata la tempesta; oppure - se ciò non è loro concesso sia per il perdurare della tempesta sia per il timore che, con il loro ritorno, ne sorga una simile o più furiosa - non abbandonano la volontà di aiutare coloro che, con i loro fermenti e disordini, ne provocarono l'allontanamento, difendendo fino alla morte, senza ricorrere a segrete conventicole e mediante la loro testimonianza, quella fede che sanno proclamata dalla Chiesa cattolica. Il Padre, che vede nel segreto, nel segreto li premia (Cf. Sal 5, 13; Mt 6, 4). Questo caso sembra raro; gli esempi però non mancano, anzi sono più numerosi di quanto si possa credere. Così la divina Provvidenza si serve di ogni genere di uomini e di esempi per guarire le anime e formare

spiritualmente il popolo. Le ragioni della fede e dell'adesione alla Chiesa. 7. 12. Perciò, mio carissimo Romaniano, poiché già da qualche anno ti ho promesso di farti conoscere il mio pensiero sulla vera religione, mi pare giunto il momento di farlo poiché, dato l'affetto che mi lega a te, non potrei consentire più a lungo che le tue domande così acute restino sospese, senza alcun esito sicuro. Lasciamo dunque da parte tutti quelli che non sanno essere né filosofi nelle questioni religiose né religiosi nelle questioni filosofiche e quanti, per un'errata convinzione o per qualche ostinato rancore, si sono allontanati dalla disciplina e comunione della Chiesa cattolica e quanti ancora non hanno voluto accogliere né la luce delle Sacre Scritture né la grazia del popolo spirituale, cioè il Nuovo Testamento, dei quali ho fatto cenno nel modo più breve possibile. Dobbiamo attenerci alla religione cristiana e alla comunione della sua Chiesa, che è cattolica ed è chiamata tale non solo dai suoi membri, ma anche da tutti i suoi nemici. Lo vogliamo o no, infatti gli stessi eretici e i sostenitori di scismi, quando parlano non fra loro ma con gli estranei, chiamano cattolica soltanto la Chiesa cattolica. Del resto, non riuscirebbero a farsi comprendere se non la distinguessero con il nome con cui è designata da tutto il mondo. 7. 13. Il caposaldo di questa religione è costituito dalla storia e dalla profezia del manifestarsi nel tempo della divina Provvidenza per la salvezza del genere umano, che doveva essere restituito alla sua condizione originaria in vista della vita eterna. Credendo queste cose, si terrà uno stile di vita conforme ai divini precetti, per cui la mente si purificherà e diventerà capace di comprendere le realtà spirituali, che non hanno né passato né futuro ma, non essendo soggette a mutamento, restano sempre identiche, ossia l'unico stesso Dio che è Padre, Figlio e Spirito Santo. Una volta capita questa Trinità, per quanto è consentito in questa vita, senza alcuna esitazione si comprende che ogni creatura dotata di intelletto, di anima e di corpo, in quanto è, trae il suo essere da questa Trinità creatrice, dalla quale ha la sua forma ed è regolata nel modo più ordinato possibile. Ciò però non va inteso come se, dell'intero creato, una parte l'avesse fatta il Padre, un'altra il Figlio e un'altra ancora lo Spirito Santo, ma nel senso che il Padre, mediante il Figlio, nel dono dello Spirito Santo, ha creato simultaneamente tutte le cose ed ogni singola natura. Infatti ogni cosa, sostanza, essenza o natura, o con quale altra parola la si voglia meglio designare, ha queste tre proprietà insieme: di essere qualcosa di uno, di distinguersi da tutto il resto per la sua forma propria e di avere un suo posto nell'ordine naturale.

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->VITA DELLA CHIESA NEL MONDO E NELLA STORIA] **CHIESA E ISRAELE**

[C-ISR] Chiesa e Israele (Vocazione di Giudei e Gentili nella Chiesa)

EP 196,4.14-196,4.16

In che senso la Chiesa è il nuovo Israele e i cristiani i nuovi Giudei

Al Cristiano non è lecito chiamarsi Giudeo. 4. 14. Anche se le cose stanno così, non dobbiamo tuttavia sconvolgere il modo usuale d'esprimersi degli uomini con una terminologia usata a sproposito, con l'adoperare cioè termini usuali in senso alterato per le realtà che devono rimanere distinte tra loro; può succedere in tal modo che qualcuno abbia la smania di chiamare Giudei, con un termine insolito, coloro che sono Cristiani e si chiamano così con un termine ormai entrato completamente nell'uso; oppure che, essendo uno e chiamandosi Cristiano, si compiaccia d'essere chiamato piuttosto Israelita e preferisca ripetere continuamente con stravaganza da pedante e, se così può dirsi, con scienza da ignorante, un termine che si deve comprendere sempre in rapporto alla realtà spirituale ch'esso raffigura e che si deve profferire piuttosto di rado. Forse che gli Apostoli ignoravano queste verità che noi abbiamo imparate da loro, che cioè noi siamo piuttosto discendenti di Abramo, eredi della promessa come Isacco(48 Gal 3, 29; 4, 28) e Giudei non tanto nel senso letterale quanto in quello spirituale, in virtù della circoncisione del cuore e non della carne(49 Rm 2, 28-29), che siamo l'Israele di Dio e non quello secondo la carne? Le sapevano senz'altro con molta maggiore perspicacia e certezza di noi, pur tuttavia, attenendosi al linguaggio usuale, chiamavano Giudei e Israeliti coloro i quali, discendendo dalla stirpe di Abramo secondo la carne, erano chiamati comunemente da tutti con questo termine. Paolo distingue sempre i Cristiani dai Giudei. 4. 15. I Giudei - dice l'apostolo Paolo - chiedono miracoli ed i Greci cercano la sapienza; noi invece predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani, ma per coloro che sono chiamati alla salvezza, siano essi Giudei o pagani, Cristo è la potenza di Dio e la sapienza di Dio(50 1 Cor 1, 22-24). Coloro ch'egli chiama Greci li indicò anche col nome di pagani, poiché la lingua greca è la più diffusa tra i pagani, mentre chiama Giudei quelli chiamati con questo termine da tutti. Se infatti Cristiani sono gli stessi Giudei, allora per i Cristiani è scandalo Cristo crocifisso, del quale è stato detto che è scandalo per i Giudei. Chi, se non uno completamente pazzo, potrebbe pensare una simile cosa? L'Apostolo dice anche: Non siate di scandalo né ai Giudei né ai Greci né alla Chiesa di Dio(51 1 Cor 10, 32). Come mai l'Apostolo avrebbe potuto fare questa distinzione, se nel modo di esprimersi consueto di ogni giorno avesse dovuto chiamare Giudei anche gli stessi fedeli della Chiesa di Dio? Così pure egli dice: Noi che siamo stati chiamati da Dio non solo di tra i Giudei, ma anche di tra i pagani(52 Rm 9, 24). In qual modo Dio li chiamò di tra i Giudei se li chiamò piuttosto di tra coloro che non erano Giudei, affinché fossero Giudei? Lo stesso dice a proposito degli Israeliti: Che diremo dunque? Che i pagani i quali non ricercavano la giustificazione, hanno ottenuto la giustificazione, quella cioè che deriva dalla fede. Israele invece, che pur ricercava la Legge dalla quale doveva derivare la giustificazione, non è arrivato alla Legge datrice della giustificazione. E perché mai? Perché l'hanno cercata non già come effetto della fede ma come se essa derivasse dalle opere. E così inciamparono nella pietra di scandalo(53 Rm 9, 30-32). E così ancora: Ad Israele invece dice: Per tutto il giorno tesi le mani ad un popolo disobbediente e ribelle(54 Rm 10, 21). E immediatamente dopo aggiunge: Dico dunque: ha forse Dio ripudiato il suo popolo? No, assolutamente, poiché io stesso sono un Israelita, appartenente alla discendenza di Abramo, proveniente dalla tribù di Beniamino. Dio non ha ripudiato il suo popolo, da lui stesso eletto nella sua prescienza(55 Rm 11, 1-2). Come mai l'Apostolo chiama qui Israele disobbediente e ribelle, se i Cristiani sono Israele? Oppure come mai chiama se stesso Israelita? Forse perché era diventato Cristiano? Non certo per questo motivo, ma perché era discendente di Abramo secondo la carne e apparteneva alla tribù di Beniamino; noi invece non siamo discendenti di Abramo secondo la carne sebbene lo siamo secondo la fede e perciò lo siamo anche di Israele. Ma una cosa è la realtà riconosciuta da chi comprende il piano misterioso e più profondo adombrato e un'altra cosa è l'esatto significato del termine nell'uso quotidiano. Della Legge i Cristiani devono osservare solo i precetti morali. 4. 16. Infine codesto non so qual Atto, di cui mi hai scritto, che insegna ai Cristiani di seguire la Legge e le usanze dei Giudei - come la Santità tua mi ha fatto capire - chiama se stesso Giudeo e Israelita in modo da vietare i cibi proibiti dalla Legge data per mezzo del santo servo di Dio Mosè(56 Lv 11, 1-42; Dt 14, 3-21), com'era conveniente per quel tempo, e in modo da indurre ad osservare tutte le altre pratiche ormai abolite e sorpassate presso i Cristiani, chiamate dall'Apostolo ombra di quelle future(57 Col 2, 16-17), per farci intendere ch'esse erano un simbolo profetico e che la loro pratica è ormai priva affatto di valore. Da ciò è chiaro che codesto Atto vuol farsi chiamare Israelita e Giudeo nel senso carnale e non in quello spirituale. Noi invece non solo non siamo obbligati a quelle pratiche che hanno perduto ogni valore da quando è stata rivelata la Nuova Alleanza; ma abbiamo anche imparato e insegniamo che bisogna osservare i comandamenti della Legge antica, ancora necessari al nostro tempo, come i seguenti: Non commetterai adulterio; Non commetterai omicidio; Non avrai desiderii passionali(58 Es 20, 13-17), e tutti gli altri comandamenti che si compendiano nella seguente massima: Amerai il tuo prossimo come te stesso(59 Lc 10, 27; Gal 5, 14; Gc 2, 8), senza far conto sulle forze umane come se volessimo far leva su di una giustizia propriamente nostra(60 Rm 10, 3), ma sulla grazia di Dio per mezzo di Cristo nostro Signore(61 Rm 7, 25), sulla giustizia che ci deriva da lui. Con questo però non neghiamo d'essere discendenti di Abramo, dal momento che l'Apostolo ci dice: Voi dunque siete discendenti di Abramo(62 Gal 3, 29), o d'essere Giudei nell'intimo del cuore, a proposito dei quali il medesimo

Apostolo dice: Il vero Giudeo infatti non è quello che lo è all'esterno né la vera circoncisione è quella che appare nella carne, ma il vero Giudeo è colui che lo è nel suo intimo e la vera circoncisione è quella del cuore, quella conforme allo Spirito, non quella conforme alla lettera; questi ha lode non dagli uomini ma da parte di Dio(63 Rm 2, 28-29). Noi non neghiamo neppure d'essere Israeliti nello spirito, appartenenti cioè a colui al quale fu predetto che il maggiore avrebbe servito a lui ch'era il minore(64 Gn 25, 23; Rm 9, 12). Noi però non ci imponiamo questi nomi che sono disdicevoli e li circoscriviamo in un senso simbolico, non li sbandieriamo in un senso improprio e inconsueto.

TAJ 2,3

La Chiesa è il vero Israele, rispetto ai Giudei, che meglio adempie la Legge

I libri dell'Antico Testamento riguardano noi cristiani e i suoi precetti sono da noi realizzati più compiutamente. 2. 3. In primo luogo deve essere combattuto il loro errore, per cui ritengono che i libri dell'Antico Testamento non ci riguardino perché non osserviamo i sacramenti antichi, ma quelli nuovi. In effetti ci dicono: Perché leggete la Legge e i Profeti di cui non volete osservare i precetti? Noi in realtà non circoncidiamo la carne del prepuzio maschile e mangiamo la carne che la legge chiama immonda; non osserviamo in maniera carnale i sabati, i noviluni e i giorni festivi; non immoliamo a Dio degli animali in sacrificio, né, allo stesso modo, celebriamo la Pasqua con l'agnello e il pane azzimo. Inoltre l'Apostolo(Cf. Col 2, 17) chiama questi e altri sacramenti antichi, con un vocabolo generale, ombre delle cose future, perché essi allora significavano ciò che si sarebbe rivelato e che noi recepiamo come già rivelato affinché, tolta l'ombra, fruiamo della loro pura luce. Sarebbe troppo lungo discutere di tutto ciò dettagliatamente: di come siamo circoncisi con lo spogliamento dell'uomo vecchio e non con lo svestirci del corpo carnale; di come ciò che loro evitano non cibandosi di certe carni animali, noi lo evitiamo nei costumi ed offriamo il nostro corpo come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio, al quale effondiamo con intelligenza le nostre anime con santi desideri anziché sangue; e di come siamo purificati da ogni iniquità per il sangue di Cristo come agnello immacolato. Il quale Cristo, per la somiglianza della carne del peccato(Cf. Rm 8, 3), vediamo prefigurato in un caprone anche negli antichi sacrifici: e chi riconosce in lui la somma vittima sacrificale, lo riconosce quale toro nei corni della croce. Osserviamo veramente il sabato quando troviamo in lui riposo; e l'osservanza della luna nuova è la santificazione della vita nuova. E Cristo è la nostra Pasqua, e il nostro azzimo è la sincerità della verità che non ha il lievito vecchio(Cf. 1 Cor 5, 7-8), e se vi sono alcune altre cose su cui ora non vi è necessità di soffermarsi, prefigurate nei segni antichi, esse hanno il loro compimento in colui il regno del quale non avrà fine. Occorre infatti che tutto giungesse a compimento in colui che non venne ad abolire la Legge e i Profeti, ma a portarli a compimento(Cf. Mt 5, 17).

TAJ 10,15

con quale carità i Giudei vanno invitati alla fede in Cristo

Con quale carità i Giudei devono essere invitati alla fede. 10. 15. Queste cose, carissimi, sia che i Giudei le ascoltino rallegrandosi sia indignandosi, noi però, dove possiamo, le diciamo con amore verso di loro. E non gloriamoci con superbia dinanzi ai rami spezzati, ma piuttosto riflettiamo per grazia di chi e con quale misericordia e in quale radice siamo stati innestati(Cf. Rm 11, 17-18). Non aspiriamo a cose troppo alte, ma pieghiamoci a quelle umili(Cf. Rm 12, 16). Non insultando presuntuosamente, ma esultando con tremore(Cf. Sal 2, 11) diciamo: venite, camminiamo nella luce del Signore(Is 2, 5) perché il suo nome è grande tra i popoli(Mi 1, 11). Se [ci] udranno e daranno ascolto, saranno tra coloro dei quali è stato detto: Avvicinatevi a lui e sarete illuminati e i vostri volti non si arrossiranno(Sal 33, 6). Se poi dovessero udire ma non ascoltare, vedere e guardare di malocchio, saranno tra quelli di cui è stato detto: il peccatore vedrà e si irriterà, digrignerà i denti e si consumerà di odio(Sal 111, 10). Io invece, dice la Chiesa a Cristo, come olivo fertile nella casa del Signore, ho sperato nella misericordia di Dio in eterno e nei secoli dei secoli(Sal 51, 10).

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->VITA DELLA CHIESA NEL MONDO E NELLA STORIA] **CHIESA E TEOLOGIA**

[C-TEOL] Chiesa e Teologia

La Chiesa come "luogo" della riflessione. I Teologi sono anzitutto uomini di Chiesa

OI 2,178

I "catholici doctores" che impararono e insegnarono nella Chiesa

L'inclusione di tutti gli uomini in Adamo suppone la "traduce" delle anime. 178. GIUL. Ciò poi che hai creduto di opporre o in questo libro a cui adesso rispondo o nei libri che avevi scritto a Marcellino, dicendo, per usare le tue parole, che il peccato passò quando tutti gli uomini erano quell'unico uomo(De pecc. mer. et rem. 1, 11), senza difficoltà la verità lo demolisce e lo espone allo scherno di ogni persona saggia. Infatti con tale argomentazione non si indica nient'altro all'infuori della tua empietà; una empietà, dico, per la quale credi che la "traduce" delle anime, già condannata nell'insegnamento sacrilego di Tertulliano e di Marcione, sia come la "traduce" dei corpi: un'opinione talmente scellerata che, quando noi la rinfacciavamo a voi nell'Epistola che inviammo in Oriente, tu nei libri che ultimamente hai mandati a Bonifacio fai di tutto per stornarla da te, negando d'averla mai sostenuta. Scrivi infatti: Dicono poi che noi professiamo la "traduce" delle anime, e non so nei libri di chi lo abbiano letto(Cf. C. duas epp. Pelag. 3, 26), per giurare evidentemente che nulla di simile viene detto da te. Ebbene, perché la tua falsità emerga dal confronto delle tue parole, come fai a dire che la "traduce" delle anime, una opinione davvero sacrilega, esula dai tuoi modi di sentire, quando confessi che tutti gli uomini sono stati quell'unico uomo? Se infatti non credi che una parte dell'anima sia collegata con i semi, con quale faccia scrivi che tutti gli uomini sono stati quell'unico Adamo, quando l'uomo non può certamente essere se non un corpo e un'anima insieme? AG. Tu pensi che non possa dirsi uomo il solo corpo dell'uomo, mentre sai che lo stesso unico Figlio di Dio, il Signore nostro Gesù Cristo, fu crocifisso sotto Ponzio Pilato e fu sepolto, come confessa di credere tutta la sua Chiesa e come confessano molte eresie, tra le quali c'è anche la vostra, e tuttavia soltanto il corpo del Cristo fu sepolto. Non doveva dunque secondo te l'unico Figlio di Dio, nostro Signore Gesù Cristo, dirsi sepolto, poiché non dal corpo soltanto, bensì dal Verbo di Dio e dall'anima razionale e dal corpo risulta il Cristo, unico Figlio di Dio nostro Signore; ma la professione di fede, arrivata a queste parole: Fu crocifisso sotto Ponzio Pilato, avrebbe dovuto continuare così: E il suo corpo fu sepolto. Né dello stesso primo uomo di cui si tratta avrebbe dovuto dire la Scrittura: Dio plasmò l'uomo come polvere della terra(Gn 2, 7), perché solo il corpo dell'uomo viene dalla terra. Che inoltre lo stesso Dio ha sbagliato a dire all'uomo minacciandogli la morte: Terra sei e in terra tornerai(Gn 3, 19), gridatelo, perché secondo la tua dottrina avrebbe dovuto dire piuttosto: Terra è il tuo corpo e alla terra esso tornerà. Poiché dunque c'era Adamo e in lui eravamo noi tutti(AMBROSIUS, In Luc. 7, 234), una verità che prima di noi i dottori cattolici impararono e insegnarono secondo le sante Scritture nella santa Chiesa, per questo io ho detto: Erano tutti quell'unico uomo, essendo già anche quei due, maschio e femmina, non più due ma una sola carne(Cf. Mt 19, 6). E l'ho detto di tutti gli uomini

generati, perché quando fu commesso il peccato essi erano tutti quell'uomo, non essendo stato ancora trasfuso nessuno da Adamo con il seme nel seno della madre; e certo i figli sono trasfusi dai maschi nelle femmine. Dunque, per quella parte che vuoi e per quanta parte tu vuoi, tutti coloro che sono nati da Adamo sono stati quell'unico Adamo, o secondo il corpo soltanto, o secondo ambedue le parti dell'uomo; il che confesso di non saperlo, e non mi vergogno, come voi, di confessare di non sapere ciò che non so. Ciò tuttavia che io non so non è che di ogni uomo è scritto: L'uomo è quasi vanità, i suoi giorni come ombra che passa (Sal 143, 4), per la ragione che anche altrove la medesima santa Scrittura dice: Solo tutta vanità è ogni uomo che vive (Sal 38, 6); il che non avverrebbe in un mondo creato dal giusto Dio, se non ci fosse il peccato originale.

OI 4,62

i dottori figli della Chiesa e padri della Chiesa

Inchiodato dallo stupore. 62. GIUL. Ho fretta di andare ad altro, ma mi sento molto inchiodato qui dallo stupore della situazione. Che cos'è questo tuo cos sì grande furore contro di me da non ponderare almeno le tue dichiarazioni, se non intendi le Scritture? Ma continuamente ragioni cos sì che qualsiasi argomento tu abbia scagliato ritorna contro di te con maggiore impeto. Hai detto appunto che non c'è nessun'altra causa del pudore all'infuori della concupiscenza della carne, che si manifesta nei movimenti genitali. AG. Non è questo che ho detto. Esistono infatti anche altre cause del pudore, o perché non sia fatto ciò che non è decente, o perché è stato fatto. Ma quando si cerca la causa di questo pudore del quale trattiamo ora, la causa pi iù vera che si trova è quella che fece chiamare in modo proprio pudende queste membra che prima non erano pudende, quando quegli uomini, retti e perfetti, erano nudi e non se ne vergognavano. Il che se tu lo avessi voluto pensare prudentemente, non avresti resistito impudentermente ad una verità manifestissima.

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->VITA DELLA CHIESA NEL MONDO E NELLA STORIA] **CHIESA ED ERESIE**

[C-ER] Chiesa ed eresia, Chiesa ed eretici

Elementi e forme di verità anche presso gli eretici

BT 1,1.2

In quello in cui "sentono" come noi, sono con noi

Nello scisma non si perde né il battesimo né l'ordine. 1. 2. Per la verità, già nei libri menzionati, si è detto che fuori della comunione cattolica il battesimo si può dare, così come, fuori di essa, si può avere. Del resto, nessuno di loro nega che hanno il battesimo anche gli apostati; se infatti a quelli che ritornano e si convertono con la penitenza, non si ridà, è perché si ritiene che non hanno potuto perderlo. Così anche quelli che si allontanano dalla comunione della Chiesa con il sacrilegio dello scisma: hanno certamente il battesimo ricevuto prima di andarsene. Ed in effetti, anche a loro, se ritornano, non si ridà. Il che dimostra che ciò che avevano ricevuto nell'unità, non hanno potuto perderlo separandosene. Ora, se fuori è possibile averlo, perché non è possibile darlo? Se tu dici: "Fuori non è legittimo darlo", noi repliciamo: "Come fuori non è legittimo averlo, eppure lo si ha, così fuori non è legittimo darlo, eppure lo si dà". E come con la riconciliazione nell'unità, si comincia ad avere utilmente ciò che fuori dell'unità si aveva inutilmente, così, con la stessa riconciliazione, comincia ad essere utile ciò che, fuori di essa, è stato dato inutilmente. Non è comunque lecito dire che non è stato dato ciò che è stato dato, e né accusare uno di non averlo dato, quando confessa di aver dato ciò che aveva ricevuto. Il sacramento del battesimo è quello che ha il battezzato, mentre il sacramento del dare il battesimo è quello che ha l'ordinato. E come il battezzato, allontanandosi dall'unità, non perde il sacramento del battesimo, così l'ordinato, allontanandosi dall'unità, non perde il sacramento del dare il battesimo. Non va fatto torto a nessun sacramento: se nei cattivi ne viene meno uno, vengono meno tutte e due, se ne resta uno, restano tutti e due. Perciò, come si accetta il battesimo, che non ha potuto perdere colui che si è separato dall'unità, così va accettato il battesimo dato da colui che, andandosene, non ha potuto perdere il sacramento del dare il battesimo. Ora, come al loro ritorno, quelli che sono stati battezzati prima di andarsene, non si ribattezzano, così, al loro ritorno, quelli che sono stati ordinati prima di andarsene, certamente non si ordinano di nuovo, ma, o continuano ad amministrare ciò che amministravano, se l'utilità della Chiesa lo richiede o, se non continuano, conservano il sacramento dell'Ordinazione, e quindi non si impongono loro le mani come a dei laici. In effetti, non perse né il sacramento del battesimo e né quello del dare il battesimo. Feliciano, quando si è separato da essi insieme a Massimiano, tant'è vero che ora lo hanno con loro insieme a quegli stessi che egli ha battezzato fuori, nello scisma di Massimiano. Ecco perché gli altri, pur non essendo uniti alla nostra società, hanno potuto ricevere da loro ciò che questi non avevano perso allontanandosi dalla nostra società. Tutto ciò dimostra, e che i Donatisti agiscono con empietà quando cercano di ribattezzare l'unità del mondo, e che noi agiamo con rettitudine, quando non osiamo condannare, neppure nello scisma, i sacramenti di Dio. Su ciò in cui la pensano come noi, infatti, essi sono anche uniti a noi, si sono invece allontanati da noi, su ciò in cui dissentono da noi. Si tratta di una vicinanza e lontananza che non va misurata in termini di movimenti del corpo, ma dello spirito. Come infatti con la continuità degli spazi si realizza la congiunzione dei corpi, così con il consenso delle volontà si realizza un certo contatto di spiriti. Se quindi colui che si è separato dall'unità, vuole fare una cosa diversa da quella che ha appreso nell'unità, allora si allontana e si separa; ma se ciò che vuol fare è quanto si fa nell'unità, dove l'ha ricevuto e appreso, allora rimane ed è unito a noi.

EN 106,14

Le eresie sono utili alla Chiesa in quanto escono da essa

Stolta la presunzione degli eretici e dei capi di ogni scisma. La lotta contro l'eresia incrementa la fede e la ricerca della verità. La Chiesa, popolo santo di Dio, molteplice nella sua unità. 14. [v 39-42.] E si ridussero in pochi, e furono maltrattati. Donde deriva questo fatto, che sembra venir di traverso? No, è di ordine interno, perché, se si ridussero in pochi, essi uscirono da noi, ma non erano dei nostri (1 Gv 2, 19). E se qui si dice di loro come di, quelli di cui si parlava prima, è perché siano chiaramente distinti: si parla come se fossero gli stessi in ragione dei comuni sacramenti. Essi infatti appartengono al popolo di Dio se non per la loro virtù, certo per l'apparente pietà; sul loro conto abbiamo, del resto, sentito l'Apostolo: Negli ultimi tempi sopravverranno giorni terribili, in cui ci saranno degli uomini amanti di se stessi (1 Gv 3, 1-2). Il primo male è di essere amanti di se stessi, riuscendo così piacenti a se stessi. Oh se invece spiacevano a sé e piacevano a Dio! Oh se, in mezzo alle difficoltà, a lui levassero il grido per essere liberati dalle loro angustie! Essi, invece, presumendo troppo di sé, si ridussero in pochi. E' questo un fatto evidente, o fratelli: tutti quelli che si staccano dall'unità diventano pochi. Sono infatti molti, ma solo se rimangono nell'unità, quando non si separano dall'unità; non appena però comincia a disarticolarsi da loro la moltitudine unita, son subito pochi nell'eresia e nello scisma. E si ridussero in pochi, e furono maltrattati per le tribolazioni dei mali e per il dolore. Fu diffuso il disprezzo sopra i principi. Difatti essi sono stati riprovati dalla Chiesa di Dio, e proprio perché han voluto essere potenti, sono stati disprezzati, divenendo così un sale insipido, che viene gettato via ed è quindi calpestato dagli uomini (Cf. Mt 5, 13)!

Fu diffuso il disprezzo sopra i principi. E li sedusse in luogo impraticabile, e non nella via. Quelli di prima sono già nella via, diretti alla città, in definitiva sono condotti, non sedotti; questi invece sono sedotti in luogo impraticabile. Che significa: li sedusse? Significa che Dio li abbandonò alle passioni del loro cuore (Rm 1, 24). Questa parola sedusse vuol dire appunto che li lasciò completamente a se stessi, perché, in fondo, a considerer bene la cosa, sono essi che seducono se stessi. Chi infatti ritiene di valer qualcosa, mentre non vale niente, seduce se stesso (Gal 6, 3). Che significa dunque li sedusse? Li lasciò andare. In luogo impraticabile, e non nella via; come potrebbero invero trovarsi nella via gli uomini che abbandonano il tutto per seguire la parte? Come potrebbero starci? Qual è dunque la via, o dove si può riconoscere la via? Sta scritto: Dio abbia misericordia di noi e ci benedica; faccia risplendere il suo volto sopra di noi, perché riconosciamo nella terra la tua via (Sal 66, 2). In quale terra? In tutte le genti è la tua salvezza (Sal 66, 3). Nessun dubbio che questi uomini, se diminuiscono di numero e diventano pochi, escano da qui: sono tutti usciti dalla moltitudine unita, come ho già ricordato che fu detto di loro: Essi uscirono da noi, ma non erano dei nostri, perché se fossero stati dei nostri, certamente sarebbero rimasti con noi (1 Gv 2, 19). Ma se, nell'occulto disegno della prescienza di Dio, sono nostri, essi necessariamente faranno ritorno. Quanti che non sono nostri ancora sono quasi dentro, e quanti altri che invece sono nostri ancora sono al di fuori? Conosce il Signore coloro che son suoi (2 Tm 2, 19). E quelli che, pur non essendo nostri, sono dentro, alla prima occasione escono fuori, mentre quelli che, pur essendo nostri, sono fuori, alla prima occasione fanno ritorno. Sappiate dunque intendere il fatto della conoscenza che Dio ha di loro: in questo senso egli li sedusse in luogo impraticabile, e non nella via. E che cosa ha fatto di loro? Quel che avevo cominciato a spiegare e che dovete attentamente seguire. Avrebbe potuto lasciarli sempre star dentro, ma in questo caso noi non avremmo ricavato alcun profitto da loro; quando invece essi si distaccano e cominciano a sollecitarci con le loro dispute maligne, ne risulta per noi uno stimolo alla ricerca ed insieme un esempio di salutare timore. Ciascuno di noi non può non tremare, vedendo che l'altro è uscito di strada: è come se da tale sbandamento si levasse la voce: Perciò colui che crede di stare in piedi, guardi di non cadere (1 Cor 10, 12). Essi dunque sono utili perché escono: difatti se rimanessero dentro continuando ad essere così cattivi, non ce ne verrebbe nessuna utilità. Che si dice di essi in un altro salmo? Congregazione di tori, cioè di uomini cocciuti e superbi; congregazione di tori tra vacche di popoli. La parola vacche designa le anime inclini alla seduzione, che cedono facilmente ai tori che le seducono. Perché si dice questo? Perché siano esclusi questi che sono stati provati dall'argento (Sal 67, 31). Che significa perché siano esclusi? Perché appaiano e si distinguano bene coloro che sono stati provati dalla parola di Dio. Quando infatti si risponde agli eretici per necessità, i cattolici ne sono utilmente edificati. Questo concetto è stato espresso chiaramente da san Paolo: E' E' necessario che ci siano eresie, affinché i provati diventino manifesti tra voi (1 Cor 11, 19). necessario che ci siano anche i tori seduttori, perché quelli che sono stati provati dall'argento, siano manifesti, cioè siano esclusi. Ma che significa provati dall'argento? Le parole del Signore sono parole pure; argento affinato nel fuoco della terra, purificato sette volte (Sal 11, 7). Tutti quelli che sono stati provati da questo argento, cioè dalla parola del Signore, non possono dimostrare compiutamente questa loro ricchezza se non sollecitati dalle dispute degli eretici. E notate che qui non è ommesso un tale particolare; ecco si dice: fu diffuso il disprezzo sopra i principi, che sono appunto quei tori. Perché furono disprezzati? Perché annunziavano un altro vangelo. In che senso furono disprezzati? Nel senso che furono colpiti da anatema. Difatti chiunque vi annunzierà una cosa diversa da quel che avete ricevuto, sia anatema (Gal 1, 8-9). C'è forse cosa che sia tanto disprezzata quanto il sale divenuto insipido, il quale viene gettato fuori e calpestate? Ed osservate se non si tratti proprio di principi; ascoltate ancora san Paolo: Anche se noi, o un Angelo dal cielo, vi annunzierà un vangelo diverso da quello che avete ricevuto, sia anatema. Sì, sono dei principi: sono dotti, sono grandi, sono pietre preziose! Che si può aggiungere ancora? Sono forse degli angeli? Forse sì, perché il diavolo stesso non è che un angelo caduto dal cielo; eppure, anche se un Angelo dal cielo vi annunzierà un vangelo diverso da quello che avete ricevuto, sia anatema. Dunque fu diffuso il disprezzo sopra i principi. E aiutò il povero nella sua mendicizia. Che cosa vuol dire, fratelli, che furono disprezzati i principi e fu aiutato il povero? Vuol dire che furono buttati fuori i superbi e fu soccorso l'umile. Questo Dio fece e, facendo questo, aiutò il povero nella sua mendicizia. Mendico è colui che nulla attribuisce a se stesso, e tutto si attende dalla misericordia divina: ogni giorno egli grida davanti alla porta del Signore, e bussa perché gli si apra, e nudo e tremante domanda di essere vestito, volgendo gli occhi a terra e battendosi il petto. Proprio costui, mendico, povero e umile Dio l'ha aiutato moltissimo attraverso il fatto stesso del distacco degli eretici, mentre questi si sono ridotti in pochi, e sono stati maltrattati e "sedotti" in luogo impraticabile e non nella via. Infine, che cosa avviene, dopo che essi sono diminuiti di numero, "sedotti", ridotti in pochi e maltrattati, nel povero che è stato aiutato? E aumentò le famiglie come pecore. Forse prima si poteva pensare a un solo povero o a un solo mendico, sentendo che di lui si diceva: E aiutò il povero nella sua mendicizia; quest'unico povero, invece, comprende e rappresenta molte famiglie e molti popoli, allo stesso modo che le molte Chiese sono una sola Chiesa, un solo popolo, una sola famiglia, una sola pecora. E aumentò le famiglie come pecore. Grandi misteri son questi, grandi sacramenti, davvero tanto profondi e pieni di segreti, tanto dolci a scoprirsi perché rimasti per lungo tempo nascosti! Perciò i giusti vedranno ed esulteranno di gioia mentre ogni iniquità chiuderà la sua bocca. Quell'iniquità ciarlata che sbraita contro l'unità e che pure spinge la verità a manifestarsi, sarà confutata e chiuderà la sua bocca.

PCPD

Non possiamo lasciare la Chiesa madre perché litighiamo con i fratelli

Voi che amate la pace giudicate or la verità. È brutto una causa udire, e una parte appoggiare! Gli ingiusti il Regno di Dio non potranno ereditare. Lacerar la veste altrui, nessun lo può tollerare. 5 Quanto più merita morte di Cristo la pace strappar? E chi è che ha fatto questo? Cerchiamolo senza errar. Voi che amate la pace giudicate or la verità. Agitar suole i fratelli; di malvagi l'abbondare; e perciò Nostro Signore volle noi preavvisare. 10 Comparò dei cieli il Regno a una rete messa in mare (Cf. Mt 13, 47-48), che di pesci d'ogni specie molti ovunque andò a pescare, e che a riva trasportati s'iniziò a separare. Vanno i buoni entro i vasi i cattivi dentro il mare. Chi conosce il Vangelo deve ammetterlo e tremare. 15 Quella rete è la Chiesa questo mondo è il mare (Cf. Mt 13, 49-50); mentre i pesci mescolati sono il giusto e il peccatore. Riva è la fin del mondo, tempo è allor di separare. Chi le reti ha ora rotto prediletto ha il mare. Troni son dei santi i vasi: là non possono arrivare. 20 Voi che amate la pace giudicate or la verità. Buon uditore, tu forse cerchi chi ha rotto la rete. uomini molto superbi che ognuno giusto si crede. Hanno fatto una scissione e un altare contro altare. Consegnatisi al diavolo ora stanno a disputare, 25 e il delitto ch'han compiuto a noi vogliono addossare. Essi i Libri han consegnato e noi osano accusare, commettendo un reato che del primo è maggiore. Ché dei Libri la consegna, scusar potean col timore, con cui Pietro negò Cristo, della morte per timore (Cf. Mt 26, 70. 72. 74). 30 Come ora scuseranno un altare contro altare? Rompendo la pace di Cristo per sol nell'uomo sperare (Cf. Ger 17, 5), quanto persecuzion non fece lo fecero essi in pace. Voi che amate la pace giudicate or la verità. Custode nostro tu ci puoi, grande Dio, liberare 35 da questi falsi profeti, che ci vogliono divorare. Un malvagio cuor lupino hanno sotto pelle ovina (Cf. Mt 7, 15), scisma è nel cuor lupino il nome giusti è pelle ovina. Quanti ignoran le Scritture, questi soglion circuire; che ignorando il passato Traditori, senton dire. 40 Se lor dico: su, provate, niente hanno di che dire. Han creduto essi ai loro? Dico ch'eran mentitori. Noi ai nostri abbiam creduto che vi dicon traditori. Vuoi saper chi dice il vero? Chi nella radice sta. Vuoi saper chi dice il falso? Chi non è nell'unità. 45 La question è ormai finita, ché non state nella pace? Voi che amate la pace giudicate or la verità. Delle cose che hanno detto voller gli avi libri fare. Fresco e noto era il fatto lo potevano provare. Eran vivi i traditori dei Libri della Legge; 50 eran vescovi Numidi e non gente della plebe. A Cartagine venuti per il vescovo ordinare già trovaron Ceciliano nella sede sua stare. S'adiraron ché non essi lo poteron ordinare. C'eran altri di nemici Ceciliano ad aversare: 55 empi ladri e superbi di cui lungo è qui parlare; s'associaron tutti quanti per l'accusa formulare. Dicon che il suo ordinante consegnato ha i Libri santi. Così rotte han le reti, ed or van nel mare erranti. Voi che amate la pace giudicate or la verità. 60 Ecco quanto buona e lieta dei fratelli è l'unità (Sal 132, 1). Ascoltate il profeta per restar nell'unità. Quell'antico tradimento chi a noi poté provare? Chi in giudizio c'ha accusato? Chi s'assise a giudicare? Quali testi han portato? Chi osò poi approvare? 65 Quanto essi avean fatto, su noi voller scaricare, ché dei Libri consegnati già correva l'opinione, ma gli autori eran celati nella

grande confusione; Quindi gl'altri hanno accusato per se stessi occultare. Essi indussero in errore anche i capi della setta, 70 che ritenner d'onore ai colleghi non dar retta. O fratelli, l'error cessi l'unità noi tutti aspetta. Voi che amate la pace giudicate or la verità. Fecer quanto han voluto dalla cecità colpiti. Non s'assiser numerosi, come suole sacerdoti, 75 che in processi più famosi, il giudizio danno uniti. Non presenti in tribunale né l'accusa e l'imputato; Non un teste e documento per provare il reato; ma furor, inganno e chiasso che nel falso han regnato. Or mostrateci gli Atti che il concilio ha redatti. 80 Un altare contro altare chi vi spinse ad innalzarlo? S'era il vescovo cattivo dovevate già levarlo. Se levar non si poteva nella rete tollerarlo, come molti or sopportate di malvagi dichiarati Per follia tanti subite, per la pace un sopportate. 85 Voi che amate la pace giudicate or la verità. Gioia grande avremmo avuto se l'error respingevate; s'allor il vero non vedeste, ora, esperti, su, guardate. Molti, infatti, ora avete di coloro che odiate; dalla vostra comunione voi però non li cacciate. 90 Io non parlo dei peccati che potete anche negare, ma di fruste, incendi e morti dai vostri fatti alla luce: voi però li sopportate per errore o per timore. Che costava ai vostr'avi per l'unità uno subir , se il tumulto era sì grande né potean destituir? 95 Metti poi ch'era innocente, né potean provare niente; ma perché non si cercasse dove il mal vedevan stare, finser d'esser molto giusti, ma volean tutto turbare. Voi che amate la pace giudicate or la verità. Ha di mira vani onori chi con Cristo non è unito, 100 come il capo di tal male che diè nome al partito. Pretendendo allor Donato tutta l'Africa occupare, domandò all'imperatore magistrati d'oltremare. Ma sì giusta petizione non veniva da carità, ed or voglio ricordare questa aperta verità. 105 Consenti l'imperatore e mandò a Roma a sedere, sacerdoti per potere Ceciliano e lui sentire. Si difese, senza prove: appellarsi pure osò: dopo il seggio dei colleghi, anche il re lo ascoltò. Questo appello è la prova che non c'era carità. 110 Vinto quindi dappertutto, cominciò a ribattezzar. Voi che amate la pace giudicate or la verità. Il diritto amar volete? tutto il caso rivedete. Ciò che fece poi Donato perché prima non fu fatto? Nella terra Africana c'eran vescovi in conflitto; 115 sacerdoti trasmarini li potevan giudicare; perché fare uno scisma e un altare contro altare, sì che dopo la sentenza non poteste più ascoltare, e dai giudici richiesti vi doveste appellare, per voler del male il regno, in ogni modo confermare? 120 Ed or tutto voi sapete ma fingete d'ignorare; e se il ver vi spinge, dite: f "furon gli avi ad errare,e", quasi alcuno ora vi vietì di lasciare questo male. Ma l'orgoglio v'ha legati alla cattedra del male (Cf. Sal 1, 1). Voi che amate la pace giudicate or la verità. 125 Chi di Cristo ha carità non può mai la pace odiare. Almen voi, popoli, udite e con noi vogliate stare; voi che sede non avete per cui lotte ingiuste fare. Se i vostri vescovi ora, d'una qualsivoglia zona, tra di lor fossero in lite, chi vorreste a giudicare, 130 se non quelli d'altra zona al di fuori della lite? Ed emessa la sentenza a favor di una fazione, con chi essa ricusasse, mai fareste comunione. Perché, allor, coi vostri padri voi siete in comunione? Essi infatti han ricusato la sentenza che per noi, 135 fu dai trasmarini emessa: e oggi son congiunti a noi. Se parlasse Cristo giudice, cosa gli direste voi? Voi che amate la pace giudicate or la verità. Luce del cuor s'è in voi il vero veder potete. Suppliche e Atti di Donato son le fonti, su, vedete. 140 E se creder non volete altre prove apportate. Ma se noi non le crediamo senza fine sarà lite. Abbracciamo allor la pace; col passato che c'entriamo? Ci accusate di consegna: foste voi, rispondiamo. Protestate di Macario ? e noi del circoncione. 145 Mentre il nostro è già passato, stanno i vostri in azione. L'aia nostra ha la paglia; solo paglia voi siete, perché pace non volete. Fan minacce di frustate. Fosse solo le minacce, e non colpi quotidiani! Non han più per chi regnare se li tengono lontani. 150 Voi che amate la pace giudicate or la verità. Macario passò i confini della cristiana legge? Nel lottar per l'unità ei del re seguì la legge. Sì, peccò ed io l'ammetto, ma i vostri son peggiori. Chi infatti ordinò loro tanti in Africa furori? 155 Non il Cristo o imperatore han permesso, è provato, privati incendi e bastoni e un'insania illegale. Se scritto è: Togli la spada (Mt 26, 52) frustar, dicon, non è male, non perché non muoia l'uomo, ma perché sia fracassato, sì che possa poi morire infiacchito e torturato. 160 Se poi n'hanno compassion con un colpo è abbattuto. Chiaman le fruste Israel l' nome da Dio onorato (Cf. Gn 32, 23), e maltrattan questo nome più del corpo trucidato. Voi che amate la pace giudicate or la verità. Non più il tempo di Macario, imputateci, o fratelli; 165 Molto siamo dispiaciuti se crudeli eran quelli. Se poi dicon d'essi il falso Dio sol può giudicare. La pace di Cristo amiamo, e nell'unità godiamo. Se la Chiesa ha malvagi, non ci posson danneggiare; Sian espulsi, salva pace se con noi non posson stare; 170 Se cacciarli non si può sian cacciati almen col cuore. Disse il santo Ezechiele che vi eran dei segnati, che non lasciano i fratelli (Cf. Ez 9, 4) ma ne gemono i peccati (Cf. Ez 9, 4). E noi, per gli empì fratelli non abbandoniam la madre, come han fatto allora gli empì costruendo un altro altare, 175 sì che hanno di peggiori di quei che finser d'evitare. Voi che amate la pace giudicate or la verità. Or chi legge le Scritture sa che voglio io spiegare. Il Battista disse allora ai Giudei cose chiare, che il Cristo come aia sua li poteva ventilare (Cf. Mt 3, 12). 180 I discepoli alla messe egli poi ha mandato (Cf. Mt 9, 38; Lc 10, 1s); che raccolto il gran sull'aia, con la Croce han mondato. Allor il gran dei santi e giusti ha la Chiesa ricolmato, che venduti i loro beni (Cf. At 4, 35) hanno il mondo salutato. Essi eran come seme, che disperso fu nel mondo (Cf. Mt 13, 24, 30. 37-43), 185 per creare altra messe da mondar alla fin del mondo. Questa cresce in mezzo al loglio (Cf. Mt 13, 26): le eresie qua e là; la sua paglia son gli ingiusti, che non stan nell'unità, se Macario era tra questi, perché noi ribattezzar? Voi che amate la pace giudicate or la verità. 190 Pensa in cuore due aie e potrai il mio dir vedere. Sì, la prima aveva i santi come mostran le Scritture. Settemila uomini infatti, Dio s'era riservati (Cf. 1 Re 19, 18; Rm 11, 4); nella Legge tu ritrovi molti re e sacerdoti, con i santi della plebe trovi molti di profeti. 195 Dimmi: chi di essi, allora un suo altare ha innalzato? Molti crimini faceva, quel popolo scellerato: si ucisier dei profeti e fu agli idoli immolato (Cf. Mt 23, 29-38), ma nessuno dei giusti l'unità ha mai lasciato. I giusti pativan gli empì, aspettando il vagliatore; 200 eran misti in un sol tempio ma non l'erano nel cuore, biasimavano i malvagi, ma solo uno era l'altare. Voi che la pace amate giudicate or la verità. Queste cose che vi sembran? L'altra messe, ossia la Chiesa, che per tutto il mondo cresce, soffrir deve molte cose. 205 Ha l'esempio del Signore verso Giuda il traditore (Cf. Mt 10, 4). Tra i buoni lo sopportava, l'inviò pure a predicare. L'empio servo predicava ma a Cristo si credeva, e chi al giudice credeva all'araldo non badava. Quando diè la santa cena non l'escluse dall'invito (Cf. Mt 26, 25), 210 ché tradire lo poteva pur se prima fosse uscito. Fu un esempio a tollerare il fratello peccatore: quando non si può cacciare, separamoci col cuore. Ma alcuni sono gonfi come paglia della resta, e prima ch'il ventilabro li disperde la tempesta. 215 Voi che amate la pace giudicate or la verità. Rispondeteci, vi prego: ché voler ribattezzare? Voi i vescovi caduti dalla comunione cacciate, ma nessuno dopo loro mai osò ribattezzare; e con quanti han battezzati oggi voi uniti state. 220 Che cos'han da loro avuto se niente avevan da dare?. Leggete come l'adultero nella legge è castigato (Cf. Lv 20, 10; Dt 22, 22); egli certo non può dire, per timor d'aver peccato. Se battezzan solo i santi dopo lor ribattezzate. Noi siamo nell'unità, perché voi ci calunniate, 225 se in quella persecuzione non ancora eravam nati? E' scritto: non toccan i giusti dei loro avi i peccati (Cf. Dt 24, 16; Ez 18); ma non s'hanno buoni frutti se dal ceppo s'è tagliati Voi che amate la pace giudicate or la verità. Sapete cos'è Cattolica e d "dal ceppo esser tagliati.i". 230 Se tra voi vi son dei saggi, vengon, vivan innestati; prima d'esser troppo secchi, sian dal fuoco già salvati. Noi non ribattezziamo, ché un sol segno ha la fede; non ché santi vi crediamo, ma ché solo forma avete, come forma hanno i rami già recisi dalla vite. 235 Ma a che serve aver la forma se del ceppo non v'zvevate? O fratelli, su, venite: innestatevi alla vite. Che dolore è veder voi che recisi a terra siete! Tutti i vescovi elencate, fin di Pietro dalla sede, e nell'ordine dei Padri il succedersi vedete. 240 E' la pietra che non vincon dell'inferno porte altere (Cf. Mt 16, 18). Voi che amate la pace giudicate or la verità. Ti si accosta un cristiano di cattolica fé pieno, come quella santa gente che amiam tutti ascoltare, e ti dice: O "O fratello ché mi vuoi ribattezzare? 245 Ciò ch'è stato io lo ignoro, ma in Cristo credo ora; se mi macchia ciò che ignoro chi tu sei mostra ora: il tuo volto, certo, vedo ma ignoro il tuo cuore; se mi macchia ciò che ignoro forse tu mi puoi macchiare, e se credo che sei santo con chi sei devi guardare. 250 Se macchia ciò che s'ignora, essere santo tu non puoi, sei macchiato dai peccati che in segreto fanno i tuoi. S'all'ignoto tu non badi, al passato io neppure.e". Ora, un tale cristiano osi tu ribattezzare? Voi che amate la pace giudicate or la verità. 255 Voi lottate per le sedi ah! Voi vi dite i soli santi ma nel cuor altro pensate, voi infatti molti empì abbondar tra voi vedete. Forse che potete dire: siamo misti nella rete? Noi allor risponderemo: rotta già la rete avete. 260 E né dire voi potete che la paglia sopportate, perché noi replicheremo: farlo prima dovevate. Ché non erano peggiori di quel Giuda traditore (Cf. Mt 24, 25), con cui gli Apostoli han preso della Cena il mistero (Cf. Gv 13, 22-30); pur vedendo in mezzo a loro del delitto l'autore. 265 Ma lo sporco d'altrui cuore, non potevati inquinare. E i fratelli cristiani osate ribattezzare. Voi che amate la pace giudicate or la verità. Ascoltatemi, fratelli, e con me non v'adirate, ché non falso è ciò ch'udite: accertarlo voi potete. 270 Se la stessa Madre Chiesa , con lo spirito di pace vi dicesse: " figli miei, ché la Madre vi dispiace? Il perché dell'abbandono or da voi voglio ascoltare. Accusate dei fratelli, io mi sento lacerare. Quando m'opprimean le genti, soffrii tanto con dolore 275 Molti m'hanno abbandonata ma l'han fatto per timore; ma nessun voi ha costretto contro me a

protestare. Con te siamo,o", voi dite, ma è falso e lo vedete. Io Cattolica a" son detta, di Donato voi la setta. Paolo Apostolo ha intimato di pregar per i sovrani (Cf 1 Tm 2, 1-2), 280 voi però siete gelosi, ch'essi già sian cristiani. Siete figli, ché soffrite delle preci esaudite? Voi un giorno rifiutaste quei doni ch'han mandato, obliando che i Profeti già avevano annunziato, che dei doni i re Gentili alla Chiesa avrebber dato (Cf Sal 71, 10). 285 Rifiutando tali doni, separati vi mostraste, e i suoi mali a vendicare voi Macario obbligaste. Mentre io che vi ho fatto, madre vostra universale? Caccio gli empì, se lo posso li sopporto, se non posso, finché siano sanati o alla fine separati. 290 Perché avete me lasciata? Con tal morte mi straziate. Se i malvagi molto odiate quei che avete osservate. Se tra voi li tollerate perché no nell'unità, ove non si ribattezza né c'è altare contro altar? Molti empì sopportate senza aver buona mercede, 295 ché quanto a Cristo dovete per Donato far volete. ". V'abbiam cantato la pace, fratelli, se udir volete. Sì, verrà il nostro Giudice noi ci diamo, lui lo chiede.

PCPD

Non possiamo lasciare la Chiesa madre perché litighiamo con i fratelli

Voi che amate la pace giudicate or la verità. È brutto una causa udire, e una parte appoggiare! Gli ingiusti il Regno di Dio non potranno ereditare. Lacerar la veste altrui, nessun lo può tollerare. 5 Quanto più merita morte di Cristo la pace strappar? E chi è che ha fatto questo? Cerchiamolo senza errar. Voi che amate la pace giudicate or la verità. Agitar suole i fratelli; di malvagi l'abbondare; e perciò Nostro Signore volle noi preavvisare. 10 Comparò dei cieli il Regno a una rete messa in mare (Cf. Mt 13, 47-48), che di pesci d'ogni specie molti ovunque andò a pescare, e che a riva trasportati s'iniziò a separare. Vanno i buoni entro i vasi i cattivi dentro il mare. Chi conosce il Vangelo deve ammetterlo e tremare. 15 Quella rete è la Chiesa questo mondo è il mare (Cf. Mt 13, 49-50); mentre i pesci mescolati sono il giusto e il peccatore. Riva è la fin del mondo, tempo è allor di separare. Chi le reti ha ora rotto prediletto ha il mare. Troni son dei santi i vasi: là non possono arrivare. 20 Voi che amate la pace giudicate or la verità. Buon udire, tu forse cerchi chi ha rotto la rete. uomini molto superbi che ognuno giusto si crede. Hanno fatto una scissione e un altare contro altare. Consegnatisi al diavolo ora stanno a disputare, 25 e il delitto ch'han compiuto a noi vogliono addossare. Essi i Libri han consegnato e noi osano accusare, commettendo un reato che del primo è maggiore. Ché dei Libri la consegna, scusar potean col timore, con cui Pietro negò Cristo, della morte per timore (Cf. Mt 26, 70. 72. 74). 30 Come ora scuseranno un altare contro altare? Rompendo la pace di Cristo per sol nell'uomo sperare (Cf. Ger 17, 5), quanto persecuzion non fece lo fecero essi in pace. Voi che amate la pace giudicate or la verità. Custode nostro tu ci puoi, grande Dio, liberare 35 da questi falsi profeti, che ci vogliono divorare. Un malvagio cuor lupino hanno sotto pelle ovina (Cf. Mt 7, 15), scisma è nel cuor lupino il nome giusti è pelle ovina. Quanti ignoran le Scritture, questi soglion circuire; che ignorando il passato Traditori, senton dire. 40 Se lor dico: su, provate, niente hanno di che dire. Han creduto essi ai loro? Dico ch'eran mentitori. Noi ai nostri abbiam creduto che vi dicon traditori. Vuoi saper chi dice il vero? Chi nella radice sta. Vuoi saper chi dice il falso? Chi non è nell'unità. 45 La question è ormai finita, ché non state nella pace? Voi che amate la pace giudicate or la verità. Delle cose che hanno detto vollen gli avi libri fare. Fresco e noto era il fatto lo potevano provare. Erano vivi i traditori dei Libri della Legge; 50 eran vescovi Numidi e non gente della plebe. A Cartagine venuti per il vescovo ordinare già trovaron Ceciliano nella sede sua stare. S'adiraron ché non essi lo poteran ordinare. C'eran altri di nemici Ceciliano ad avversare: 55 empì ladri e superbi di cui lungo è qui parlare; s'assiaron tutti quanti per l'accusa formulare. Dicon che il suo ordinante consegnato ha i Libri santi. Così rotte han le reti, ed or van nel mare erranti. Voi che amate la pace giudicate or la verità. 60 Ecco quanto buona e lieta dei fratelli è l'unità (Sal 132, 1). Ascoltate il profeta per restar nell'unità. Quell'antico tradimento chi a noi poté provare? Chi in giudizio c'ha accusato? Chi s'assise a giudicare? Quali testi han portato? Chi osò poi approvare? 65 Quanto essi avean fatto, su noi vollen scaricare, ché dei Libri consegnati già correva l'opinione, ma gli autori eran celati nella grande confusione; Quindi gl'altri hanno accusato per se stessi occultare. Essi indussero in errore anche i capi della setta, 70 che ritenner disonore ai colleghi non dar retta. O fratelli, l'error cessi l'unità noi tutti aspetta. Voi che amate la pace giudicate or la verità. Fecer quanto han voluto dalla cecità colpiti. Non s'assiser numerosi, come suole sacerdoti, 75 che in processi più famosi, il giudizio danno uniti. Non presenti in tribunale né l'accusa e l'imputato; Non un teste e documento per provare il reato; ma furor, inganno e chiasso che nel falso han regnato. Or mostrateci gli Atti che il concilio ha redatti. 80 Un altare contro altare chi vi spine ad innalzarlo? S'era il vescovo cattivo dovevate già levarlo. Se levar non si poteva nella rete tollerarlo, come molti or sopportate di malvagi dichiarati Per follia tanti subite, per la pace un sopportate. 85 Voi che amate la pace giudicate or la verità. Gioia grande avremmo avuto se l'error respingevate; s'allor il vero non vedeste, ora, esperti, su, guardate. Molti, infatti, ora avete di coloro che odiate; dalla vostra comunione voi però non li cacciate. 90 Io non parlo dei peccati che potete anche negare, ma di fruste, incendi e morti dai vostri fatti alla luce: voi però li sopportate per errore o per timore. Che costava ai vostr'avi per l'unità uno subir, se il tumulto era sì grande né potean destituir? 95 Metti poi ch'era innocente, né potean provare niente; ma perché non si cercasse dove il mal vedevan stare, finser d'esser molto giusti, ma volean tutto turbare. Voi che amate la pace giudicate or la verità. Ha di mira vani onori chi con Cristo non è unito, 100 come il capo di tal male che diè nome al partito. Pretendendo allor Donato tutta l'Africa occupare, domandò all'imperatore magistrati d'oltremare. Ma sì giusta petizione non veniva da carità, ed or voglio ricordare questa aperta verità. 105 Consenti l'imperatore e mandò a Roma a sedere, sacerdoti per potere Ceciliano e lui sentire. Si difese, senza prove: appellarsi pure osò: dopo il seggio dei colleghi, anche il re lo ascoltò. Questo appello è la prova che non c'era carità. 110 Vinto quindi dappertutto, cominciò a ribattezzar. Voi che amate la pace giudicate or la verità. Il diritto amar volete? tutto il caso rivedete. Ciò che fece poi Donato perché prima non fu fatto? Nella terra Africana c'eran vescovi in conflitto; 115 sacerdoti trasmarini li potevan giudicare; perché fare uno scisma e un altare contro altare, sì che dopo la sentenza non poteste più ascoltare, e dai giudici richiesti vi doveste appellare, per voler del male il regno, in ogni modo confermare? 120 Ed or tutto voi sapete ma fingete d'ignorare; e se il ver vi spinge, dite: f "furon gli avi ad errare,e", quasi alcuno ora vi vietì di lasciare questo male. Ma l'orgoglio v'ha legati alla cattedra del male (Cf. Sal 1, 1). Voi che amate la pace giudicate or la verità. 125 Chi di Cristo ha carità non può mai la pace odiare. Almen voi, popoli, udite e con noi vogliate stare; voi che sede non avete per cui lotte ingiuste fare. Se i vostri vescovi ora, d'una qualsivoglia zona, tra di lor fossero in lite, chi fossero a giudicare, 130 se non quelli d'altra zona al di fuori della lite? Ed emessa la sentenza a favor di una fazione, con chi essa ricusasse, mai fareste comunione. Perché, allor, coi vostri padri voi siete in comunione? Essi infatti han ricusato la sentenza che per noi, 135 fu dai trasmarini emessa: e oggi son congiunti a noi. Se parlasse Cristo giudice, cosa gli direste voi? Voi che amate la pace giudicate or la verità. Luce del cuor s'è in voi il vero veder potete. Suppliche e Atti di Donato son le fonti, su, vedete. 140 E se creder non volete altre prove apportate. Ma se noi non le crediamo senza fine sarà lite. Abbracciamo allor la pace; col passato che c'entriamo? Ci accusate di consegna: foste voi, rispondiamo. Protestate di Macario? e noi del circoncellone. 145 Mentre il nostro è già passato, stanno i vostri in azione. L'aia nostra ha la paglia; solo paglia voi siete, perché pace non volete. Fan minacce di frustate. Fosse solo le minacce, e non colpi quotidiani! Non han più per chi regnare se li tengono lontani. 150 Voi che amate la pace giudicate or la verità. Macario passò i confini della cristiana legge? Nel lottar per l'unità ei del re seguì la legge. Sì, peccò ed io l'ammetto, ma i vostri son peggiori. Chi infatti ordinò loro tanti in Africa furori? 155 Non il Cristo o imperatore han permesso, è provato, privati incendi e bastoni e un'insania illegale. Se scritto è: Togli la spada (Mt 26, 52) frustar, dicono, non è male, non perché non muoia l'uomo, ma perché sia fracassato, sì che possa poi morire infiacchito e torturato. 160 Se poi n'hanno compassion con un colpo è abbattuto. Chiaman le fruste Israel l" nome da Dio onorato (Cf. Gn 32, 23), e maltrattan questo nome più del corpo trucidato. Voi che amate la pace giudicate or la verità. Non più il tempo di Macario, imputateci, o fratelli; 165 Molto siamo dispiaciuti se crudeli eran quelli. Se poi dicon d'essi il falso Dio sol può giudicare. La pace di Cristo amiamo, e nell'unità godiamo. Se la Chiesa ha malvagi, non ci posson danneggiare; Sian espulsi, salva pace se con noi non posson stare; 170 Se cacciarli non si può sian cacciati almen col cuore. Disse il santo Ezechiele che vi eran dei segnati, che non lasciano i fratelli (Cf. Ez 9, 4) ma ne gemono i peccati (Cf. Ez 9, 4). E noi, per gli empì fratelli non abbandoniam la madre, come han fatto allora gli empì costruendo un altro altare, 175 sì che hanno di peggiori di quei che finser

d'evitare. Voi che amate la pace giudicate or la verità. Or chi legge le Scritture sa che voglio io spiegare. Il Battista disse allora ai Giudei cose chiare, che il Cristo come aia sua li poteva ventilare (Cf. Mt 3, 12). 180 I discepoli alla messe egli poi ha mandato (Cf. Mt 9, 38; Lc 10, 1s); che raccolto il gran sull'aia, con la Croce han mondato. Allor il gran dei santi e giusti ha la Chiesa ricolmato, che venduti i loro beni (Cf. At 4, 35) hanno il mondo salutato. Essi eran come seme, che disperso fu nel mondo (Cf. Mt 13, 24, 30. 37-43), 185 per creare altra messe da mondar alla fin del mondo. Questa cresce in mezzo al loglio (Cf. Mt 13, 26): le eresie qua e là; la sua paglia son gli ingiusti, che non stan nell'unità, se Macario era tra questi, perché noi ribattezzar? Voi che amate la pace giudicate or la verità. 190 Pensa in cuore due aie e potrai il mio dir vedere. Sì, la prima aveva i santi come mostran le Scritture. Settemila uomini infatti, Dio s'era riservati (Cf. 1 Re 19, 18; Rm 11, 4); nella Legge tu ritrovi molti re e sacerdoti, con i santi della plebe trovi molti di profeti. 195 Dimmi: chi di essi, allora un suo altare ha innalzato? Molti crimini faceva, quel popolo scellerato: si ucciser dei profeti e fu agli idoli immolato (Cf. Mt 23, 29-38), ma nessuno dei giusti l'unità ha mai lasciato. I giusti pativan gli empi, aspettando il vagliatore; 200 eran misti in un sol tempio ma non l'erano nel cuore, biasimavano i malvagi, ma solo uno era l'altare. Voi che la pace amate giudicate or la verità. Queste cose che vi sembran? L'altra messe, ossia la Chiesa, che per tutto il mondo cresce, soffrir deve molte cose. 205 Ha l'esempio del Signore verso Giuda il traditore (Cf. Mt 10, 4). Tra i buoni lo sopportava, l'inviò pure a predicare. L'empio servo predicava ma a Cristo si credeva, e chi al giudice credeva all'araldo non badava. Quando diè la santa cena non l'escluse dall'invito (Cf. Mt 26, 25), 210 ché tradire lo poteva pur se prima fosse uscito. Fu un esempio a tollerare il fratello peccatore: quando non si può cacciare, separiamoci col cuore. Ma alcuni sono gonfi come paglia della resta, e prima ch'il ventilabro li disperde la tempesta. 215 Voi che amate la pace giudicate or la verità. Rispondeteci, vi prego: ché voler ribattezzare? Voi i vescovi caduti dalla comunione cacciate, ma nessuno dopo loro mai osò ribattezzare; e con quanti han battezzati oggi voi uniti state. 220 Che cos'han da loro avuto se niente avevan da dare?. Leggete come l'adultero nella legge è castigato (Cf. Lv 20, 10; Dt 22, 22); egli certo non può dire, per timor d'aver peccato. Se battezzan solo i santi dopo lor ribattezzate. Noi siamo nell'unità, perché voi ci calunniate, 225 se in quella persecuzione non ancora eravam nati? E' scritto: non toccan i giusti dei loro avi i peccati (Cf. Dt 24, 16; Ez 18); ma non s'hanno buoni frutti se dal ceppo s'è tagliati Voi che amate la pace giudicate or la verità. Sapete cos'è Cattolica e d "dal ceppo esser tagliati.i.". 230 Se tra voi vi son dei saggi, vengon, vivan innestati; prima d'esser troppo secchi, sian dal fuoco già salvati. Noi non ribattezziamo, ché un sol segno ha la fede; non ché santi vi crediamo, ma ché solo forma avete, come forma hanno i rami già recisi dalla vite. 235 Ma a che serve aver la forma se del ceppo non v'è? O fratelli, su, venite: innestatevi alla vite. Che dolore è veder voi che recisi a terra siete! Tutti i vescovi elencate, fin di Pietro dalla sede, e nell'ordine dei Padri il succedersi vedete. 240 E' la pietra che non vincon dell'inferno porte altere (Cf. Mt 16, 18). Voi che amate la pace giudicate or la verità. Ti si accosta un cristiano di cattolica fé pieno, come quella santa gente che amiam tutti ascoltare, e ti dice: O "O fratello ché mi vuoi ribattezzare? 245 Ciò ch'è stato io lo ignoro, ma in Cristo credo ora; se mi macchia ciò che ignoro chi tu sei mostra ora: il tuo volto, certo, vedo ma ignoro il tuo cuore; se mi macchia ciò che ignoro forse tu mi puoi macchiare, e se credo che sei santo con chi sei devi guardare. 250 Se macchia ciò che s'ignora, essere santo tu non puoi, sei macchiato dai peccati che in segreto fanno i tuoi. S'all'ignoto tu non badi, al passato io neppure.e". Ora, un tale cristiano osi tu ribattezzare? Voi che amate la pace giudicate or la verità. 255 Voi lottate per le sedi ah! è ingiusto quanto fate! Voi vi dite i soli santi ma nel cuor altro pensate, voi infatti molti empi abbondar tra voi vedete. Forse che potete dire: siamo misti nella rete? Noi allor risponderemo: rotta già la rete avete. 260 E né dire voi potete che la paglia sopportate, perché noi replicheremo: farlo prima dovevate. Ché non erano peggiori di quel Giuda traditore (Cf. Mt 24, 25), con cui gli Apostoli han preso della Cena il mistero (Cf. Gv 13, 22-30); pur vedendo in mezzo a loro del delitto l'autore. 265 Ma lo sporco d'altrui cuore, non potevati inquinare. E i fratelli cristiani osate ribattezzare. Voi che amate la pace giudicate or la verità. Ascoltatemi, fratelli, e con me non v'adirate, ché non falso è ciò ch'udite: accertarlo voi potete. 270 Se la stessa Madre Chiesa, con lo spirito di pace vi dicesse: " figli miei, ché la Madre vi dispiace? Il perché dell'abbandono or da voi voglio ascoltare. Accusate dei fratelli, io mi sento lacerare. Quando m'opprimean le genti, soffrii tanto con dolore 275 Molti m'hanno abbandonata ma l'han fatto per timore; ma nessun voi ha costretto contro me a protestare. Con te siamo,o", voi dite, ma è falso e lo vedete. Io Cattolica a" son detta, di Donato voi la setta. Paolo Apostolo ha intimato di pregar per i sovrani (Cf. 1 Tm 2, 1-2), 280 voi però siete gelosi, ch'essi già sian cristiani. Siete figli, ché soffrite delle preci esaudite? Voi un giorno rifiutaste quei doni ch'han mandato, obliando che i Profeti già avevano annunziato, che dei doni i re Gentili alla Chiesa avrebber dato (Cf. Sal 71, 10). 285 Rifiutando tali doni, separati vi mostraste, e i suoi mali a vendicare voi Macario obbligaste. Mentre io che vi ho fatto, madre vostra universale? Caccio gli empi, se lo posso li sopporto, se non posso, finché siano sanati o alla fine separati. 290 Perché avete me lasciata? Con tal morte mi straziate. Se i malvagi molto odiate quei che avete osservate. Se tra voi li tollerate perché no nell'unità, ove non si ribattezza né c'è altare contro altar? Molti empi sopportate senza aver buona mercede, 295 ché quanto a Cristo dovete per Donato far volete. ". V'abbiam cantato la pace, fratelli, se udir volete. Sì, verrà il nostro Giudice noi ci diamo, lui lo chiede.

SR 294,20

Quanto si devono tollerare i nemici della fede

Fino a qual punto si debbono tollerare con pazienza i nemici della verità. 21. 20. Se ci è possibile, vorremmo ottenere dai nostri fratelli che, per di più, non ci chiamino eretici, poiché, se avessimo voluto, avremmo forse potuto dare tale appellativo a loro che fanno tali discorsi, tuttavia non lo facciamo. Con il più profondo affetto aiuti la madre quelli che sono da risanare, li guidi ad essere istruiti per non piangerli morti. Di troppo hanno passato i limiti, è assai, si sopporta a stento, è proprio di una grande pazienza tollerare ancora. Non abusino di questa pazienza della Chiesa, si correggano, è cosa buona. Incoraggiamoci da amici, non siamo in lite da nemici. Ci calunniano, tolleriamo: non discreditino la legge ecclesiastica, non discreditino la verità. Non si diano a contestare la santa Chiesa ogni giorno impegnata a rimettere il peccato originale ai bambini. Tale procedere è ben definito. E' da tollerarsi chi, per errore, mette in discussione altre questioni non assimilate con diligenza e non ancora avallate dalla piena autorità della Chiesa. In tal caso si può sopportare l'errore: però non deve progredire fino a tentare di smuovere lo stesso fondamento della Chiesa. Non è utile, forse fino ad ora non è da biasimarsi la nostra pazienza; ma dobbiamo temere per non essere incolpati di negligenza. Basti alla vostra Carità, trovatevi da loro quanti li conoscete, trattate con loro amichevolmente, da fratelli, con calma, con amore, con tristezza; la comprensione faccia tutto quello che può, perché, in seguito, non si dovrà amare l'empietà. Rivolti al Signore.

TJ 6,24-6,26

L'amore per i Donatisti, per la loro conversione; l'impegno che è richiesto

24. Vedete, dunque, fratelli miei, come tutto grida contro di essi, ogni pagina, ogni profezia, tutto il Vangelo, tutte le lettere degli Apostoli, tutti i gemiti della colomba: e tuttavia non si scuotono e non si svegliano. Ma se siamo la colomba, gemiamo, tolleriamo, speriamo: non mancherà, la misericordia di Dio, di suscitare il fuoco dello Spirito Santo, servendosi della vostra semplicità. E torneranno. Non bisogna disperare: pregate, predicare, amate; il Signore è veramente potente. Già molti han cominciato a riconoscere la loro sfrontatezza: molti hanno capito, e si sono vergognati; Cristo farà sì che anche gli altri capiscano. E potesse, o miei fratelli, rimanere fuori soltanto la paglia, e tutto il grano venire raccolto! Tutto ciò che da loro ha fruttificato, per mezzo della colomba ritorni nell'arca. 25. Adesso, che un po' dappertutto perdono terreno, non sapendo più che dire, ecco che cosa inventano contro di noi: che noi abbiamo preso le loro ville, che ci siamo appropriati delle loro terre. Tirano fuori i testamenti dei donatori. Ecco, qui, risulta che Caio Seio donò un terreno alla Chiesa, di cui era capo Faustino. Di quale Chiesa era vescovo Faustino? Di quale Chiesa si tratta? Della Chiesa di cui Faustino era capo. Ma Faustino non era capo della Chiesa, bensì soltanto di una parte di essa. Ora, la

colomba è la Chiesa. Perché protestate? Noi non ci siamo appropriati di queste ville: esse spettano alla colomba. Cerchiamo chi è la colomba, e diamogliela. Credo che sappiate, o miei fratelli, che queste proprietà non sono di Agostino; e se non lo sapete, e credete che io voglia godermela, Dio lo sa e conosce bene i miei sentimenti e le soddisfazioni che mi procurano questi beni; conosce i miei gemiti, lui che ha voluto in qualche cosa rendermi partecipe di ciò che spetta alla colomba. Ecco le proprietà. In nome di quale diritto le rivendichi? In nome del diritto divino o di quello umano? Mi diranno che il diritto divino si trova nelle Scritture, quello umano nelle leggi dei re. Io replico: a che titolo uno possiede una cosa? non forse in virtù del diritto umano? perché in virtù del diritto divino al Signore appartiene la terra e la sua pienezza (Sal 23, 1). Con una medesima terra Dio ha creato i poveri e i ricchi ed una medesima terra sostiene i poveri e i ricchi. Tuttavia è in virtù del diritto umano che uno dice: questa terra è mia, questa casa è mia, questo servo è mio. Dunque in virtù del diritto umano, del diritto degli imperatori. E perché? Perché questi diritti Dio li ha distribuiti al genere umano per mezzo degli imperatori e dei re di questo mondo. Volete che prendiamo atto delle leggi degli imperatori e in base ad esse definiamo la questione della proprietà? Se volete possedere basandovi sul diritto umano, si proceda alla lettura delle leggi degli imperatori, e vediamo se era loro intenzione che gli eretici fossero proprietari. Ma che mi importa dell'imperatore! Sopprimendo questo diritto, nessuno potrà dire: questa terra è mia, questo servo è mio, questa casa è mia. Se, invece, gli uomini hanno questa proprietà perché ne hanno ricevuto il diritto dai re, volete che leggiamo queste leggi per convincervi che se godete il possesso anche soltanto di un orto, non lo dovete se non alla mansuetudine della colomba, che se non altro vi ci lascia? Esistono leggi precise con le quali gli imperatori non consentono di possedere qualcosa a nome della Chiesa, a coloro che usurpano il nome di cristiani fuori della comunione con la Chiesa cattolica, e non vogliono onorare in pace l'Autore della pace. 26. Ma che c'è di comune tra noi e l'imperatore? L'ho già detto: è questione di diritto umano. D'altronde, l'apostolo Pietro vuole che si presti obbedienza ai re, vuole che si renda onore ai re, dicendo: Rispettate il re (1 Pt 2, 17). Non dire dunque: che c'è di comune tra me e il re? E allora che c'è di comune fra te e la proprietà? E' per diritto del re che si entra in possesso di una proprietà. Chiedi che cosa c'è di comune fra te e il re? Ma, allora, non parlare più di tua proprietà, dato che rinunci ai diritti umani in base ai quali puoi possedere. Ma, tu dici, si tratta di diritto divino. Leggiamo allora il Vangelo, e vediamo fin dove la Chiesa cattolica appartiene a Cristo, sul quale discese la colomba che insegnò: E' lui quello che battezza (Gv 1, 33). In che modo, dunque, colui che dice "sono io che battezzo", può possedere qualcosa per diritto divino, quando la colomba dice: è lui quello che battezza? e quando la Scrittura dice: Unica è la mia colomba, unica è per sua madre? Perché avete dilaniato la colomba? O meglio, perché avete dilaniato le vostre stesse viscere? E' voi stessi, infatti, che dilaniate, la colomba rimane intatta. Quindi, fratelli miei, non avendo essi nulla da controbattere, dirò io che cosa debbono fare: vengano nella Chiesa cattolica, e possederanno con noi, non solo la terra, ma anche colui che ha fatto il cielo e la terra.

VR 8,14-8.15

Utilità degli eretici per la Chiesa (1Co 11,19)

Autorità e ragione. Anche gli eretici giovano alla Chiesa cattolica. 8. 14. Con questa conoscenza apparirà chiaro all'uomo, per quanto gli è consentito, come ogni cosa sia sottomessa a Dio, suo Signore, secondo leggi necessarie, inviolabili e giuste. Perciò tutte quelle cose, che prima abbiamo creduto confidando unicamente nell'autorità (Cf. Is 7, 9), in parte le comprendiamo come evidenti, in parte come tali che possono diventare evidenti ed è opportuno che lo diventino. Quindi compiangiamo gli increduli i quali, invece di credere insieme a noi, preferirono irridere la nostra fede. Una volta conosciuta l'eternità della Trinità e la mutevolezza della creatura, infatti la sacra e santa incarnazione, il parto della Vergine, la morte del Figlio di Dio per noi, la sua resurrezione dai morti, la sua ascensione al cielo, il suo sedersi alla destra del Padre, la remissione dei peccati, il giorno del giudizio, la resurrezione dei corpi non sono più soltanto oggetto di fede, ma vanno considerati anche come espressione della misericordia che il sommo Dio mostra nei confronti del genere umano. 8. 15. Ma, siccome è stato detto con assoluta verità che è necessario che vi siano molte eresie, perché risulti manifesto chi sono i veri credenti tra voi (1 Cor 11, 19), serviamoci anche di questo beneficio della divina Provvidenza. Gli eretici infatti sorgono fra quegli uomini che errerebbero ugualmente, anche se restassero nella Chiesa. Per il fatto che ne sono fuori, invece sono di grande giovamento, non certo perché insegnano il vero che non conoscono, ma perché spingono i cattolici carnali a cercarlo e i cattolici spirituali a renderlo manifesto. Nella santa Chiesa sono moltissimi gli uomini cari a Dio (Cf. 1 Cor 11, 19), ma essi restano tra noi sconosciuti almeno fino a che, trovando noi piacere nelle tenebre della nostra ignoranza, preferiamo dormire piuttosto che contemplare la luce della verità (Cf. Gv 3, 19-21). E però sono molti quelli che sono svegliati dal sonno ad opera degli eretici, perché vedano il giorno del Signore e ne gioiscano (Cf. Gv 8, 56). Serviamoci dunque anche degli eretici, non per dividerne gli errori, ma per essere più vigili e scaltri nel difendere la dottrina cattolica contro le loro insidie, anche se non siamo capaci di ricondurli alla salvezza.

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->VITA DELLA CHIESA NEL MONDO E NELLA STORIA->CHIESA ED ERESIE] **L'ERESIA**

[ER] Eresia. Le varie sette e dottrine eretiche **[ER-CAR] Eresia (e Scisma), peccato contro la carità**

TJ 13,17

Non avendo la carità dell'unità, gli eretici non hanno nulla

17. Nessuno, dunque, vi venda delle favole: che Ponzio, ad esempio, ha compiuto un miracolo, che Donato ha pregato e Dio gli ha risposto dal cielo, e così via. Anzitutto, o s'ingannano o vogliono ingannare Ma, ammetti pure che Donato possa trasportare le montagne: Se non ho la carità - dice l'Apostolo - non sono nulla. Vediamo, allora, se ha la carità. Potrei crederlo, se non avesse diviso l'unità. Infatti, anche contro questi, chiamiamoli così, fabbricatori di miracoli, il mio Dio mi ha reso cauto dicendo: Negli ultimi tempi si leveranno falsi profeti e faranno prodigi e portentosi al fine di ingannare, se fosse possibile, anche gli eletti; ecco, io ve l'ho predetto (Mc 13, 22-23). Lo sposo ci ha messo in guardia, affinché non abbiamo a lasciarci ingannare neppure dai miracoli. Può accadere che un disertore riesca a spaventare un governatore di provincia; chi però non vuol lasciarsi intimidire né ingannare, controlla se quello fa parte dell'esercito e porta legittimamente il marchio che gli è stato impresso. Dunque, o miei fratelli, conserviamo l'unità: fuori dell'unità, anche se uno fa miracoli non è nulla. Il popolo d'Israele viveva nell'unità e non faceva miracoli; i maghi del Faraone erano fuori dell'unità e facevano prodigi simili a quelli di Mosè (Es 7, 12 22; 8, 7). Il popolo d'Israele, come ho detto, non ne faceva: chi era salvo presso Dio? quelli che facevano prodigi o quelli che non ne facevano? L'apostolo Pietro risuscitò un morto (At 9, 40), Simon Mago fece molti prodigi (At 8, 10); e c'erano dei cristiani che non erano capaci di fare né ciò che faceva Pietro né ciò che faceva Simone. Orbene, di che cosa si rallegravano, essi? Del fatto che i loro nomi erano scritti in cielo. Questo è ciò che nostro Signore Gesù Cristo disse per incoraggiare la fede dei popoli, quando i discepoli ritornarono dalla prima missione. Essi, gloriandosi, gli avevano detto: Signore, anche i demoni si sottomettono a noi nel tuo nome. Sì, fecero bene a confessare ciò, perché resero onore al nome di Cristo; eppure, cosa rispose Gesù? Non rallegratevi perché gli spiriti vi

sono soggetti; rallegratevi, piuttosto, perché i vostri nomi sono scritti in cielo (Lc 10, 17 20). Pietro cacciò i demoni. Un'umile vecchietta vedova, un semplice laico che ha la carità e conserva integra la sua fede, non compiono simili miracoli: Pietro nel corpo è l'occhio, l'umile fedele nel corpo è un dito; però, appartiene a quello stesso corpo di cui fa parte anche Pietro. E se è vero che il dito è meno importante dell'occhio, però non è separato dal corpo. E' meglio essere un dito ma unito al corpo, piuttosto che un occhio strappato dal corpo.

[ER-CARN] Eretici carnali (secondo la carne e non secondo lo spirito)

CEF 43,49

La carnalità degli eretici manichei li fa perdere dietro i fantasmi della loro immaginazione, di come immaginano Dio come corpo

Conclusione. 43. 49. Poiché le fantasticherie sono molto nemiche a tale sguardo, fantasticherie che la nostra riflessione trascinata dal senso carnale in modo immaginario medita e trattiene, dobbiamo detestare questa eresia, la quale prestando fede alle proprie immaginazioni, distende e diffonde la divina sostanza attraverso lo spazio - quantunque essa sia infinita - come un'informe mole, e la ha troncata da una parte, per trovare un luogo al male; giacché non è stata capace di comprendere che esso non è una natura, ma contro natura; ed ha adornato lo stesso male con tale bellezza e forme, e concordia delle parti presente nelle singole nature, perché senza questi beni non aveva potuto pensare alcuna natura, tanto che quei mali che li ha biasimato, sono seppelliti sotto l'abbondanza di innumerevoli beni. Ma questa sia la conclusione del presente volume: in altri siano dimostrati con l'aiuto ed il volere di Dio gli altri suoi deliri.

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->VITA DELLA CHIESA NEL MONDO E NELLA STORIA->CHIESA ED ERESIE]

CORREZIONE DEGLI ERETICI

[ER-CZ] Correzione degli Eretici. Facciamo il possibile per correggerli. Dopodiché noi siamo puri dalla loro colpa.

CC 3,50.55

La Chiesa Cattolica non vuole che si perseguiti un eretico fino ad ucciderlo. Deve essere una correzione!

Il sentimento di vendetta è lungi dal cuore dei buoni. 50. 55. Comunque a nessun buon fedele della Chiesa cattolica piace veder condannare a morte qualcuno, anche se è un eretico. Neppure approviamo il desiderio di vendetta che, pur lontano dall'infliggere la morte, colpisce rendendo male per male. Detestiamo ancor più il fatto che qualcuno, col pretesto di lottare per l'unità, si appropri dei beni altrui che desiderava: non parlo delle proprietà che sotto il nome di Chiesa non devono possedere gli eretici, ma dei beni di un qualunque privato. Il complesso di questi misfatti rattrista i buoni, i quali per quanto possibile li impediscono e li reprimono, e quando non possono li tollerano. L'ho già detto: essi lodevolmente li tollerano per amore della pace, non giudicandoli degni di lode, ma di condanna; e non abbandonano la messe di Cristo a causa della zizzania, né l'ايا di Cristo a causa della paglia, né per la presenza di vasi senza onore la grande casa di Cristo, né per i pesci cattivi le reti di Cristo.

CDEP 4,12.33

La diligenza pastorale che va impiegata per perseguire gli eretici, o perché si convertano, o perché gli altri non ne abbiano danno.

Essi non furono né manichei né pelagiani. 12. 33. Cos'è dunque quello che con rabbiosa cecità mentale vanno ora gridando:"In quasi tutto l'Occidente è stato accettato un dogma non meno stupido che empio", se la verità è che, avendo misericordia il Signore e governando con misericordia la sua Chiesa, la fede cattolica ha saputo vigilare così da non far accogliere il dogma non meno stupido che empio come dei manichei così pure dei pelagiani? Ecco, personaggi dotti e santi, cattolici, come l'attesta la fama di tutta la Chiesa, lodano nei modi debiti e convenienti e la creatura di Dio e le nozze da lui istituite e la legge da lui data per mezzo del santo Mosè e il libero arbitrio insito nella natura dell'uomo e i santi Patriarchi e i Profeti: realtà tutte e cinque che i manichei condannano, in parte negandole e in parte anche detestandole. Da ciò apparisce che questi maestri cattolici sono lontani dalle sentenze dei manichei, e tuttavia asseriscono il peccato originale, asseriscono che la grazia di Dio al di sopra del libero arbitrio precede ogni merito per prestare un aiuto divino veramente gratuito, asseriscono che i santi sono vissuti in questa carne con tanta giustizia ma hanno avuto bisogno dell'aiuto della preghiera per la remissione dei peccati quotidiani, e asseriscono che una giustizia perfetta incapace d'avere il peccato l'avranno in premio nell'altra vita coloro che saranno vissuti nella giustizia in questa vita.

DPC 18,24

Esortazione dei Donatisti alla pace della Chiesa

D'ora in poi vivete nell'armonia della pace, aderite all'unità, acquietatevi nella carità, arrendetevi alla verità! 18. 24. Svegliatevi una buona volta! Non lasciatevi intorpidire da un sonno mortale! L'empia consuetudine non vi sommerga più nell'abisso di un errore sacrilego! D'ora in poi vivete nell'armonia della pace, aderite all'unità, acquietatevi nella carità, arrendetevi alla verità! Riconoscete che la Chiesa cattolica, che ha avuto il suo inizio da Gerusalemme, si estende dappertutto: con essa, il partito di Donato non è in comunione, la causa di Ceciliano non può più esserle di pregiudizio. Tante volte è già stato giustificato e tante volte è stato assolto; comunque, anche se non fosse stato innocente, una causa non pregiudica un'altra causa né una persona un'altra persona. Ecco l'appello che la Chiesa universale fa risuonare per tutto il mondo, che poi è anche il grido di un suo membro in Africa:"Io conosco la testimonianza di Dio, ignoro la questione di Ceciliano; credo innocente l'uomo, che i vostri antenati hanno perseguitato e che vedo ripetutamente assolto. Ma, qualunque sia la causa, essa non pregiudica per nulla la mia causa; qualunque sia la sua persona, essa non pregiudica affatto la mia persona. Voi lo avete proclamato, voi lo avete sottoscritto: Una causa non pregiudica un'altra causa, né una persona pregiudica un'altra persona. Ecco ciò che dice il Signore: A tutte le nazioni, cominciando da Gerusalemme (Lc 24, 47). Aderiamo saldamente alla verità divina nell'unica Chiesa e poniamo fine, una buona volta, alle liti umane!".

EP 93,12.50

Gli eretici vanno corretti per amore; e nessuno si deve approfittare delle leggi imperiali per trattarli male!

Abusi condannabili. 12. 50. Ma ascolta, per tramite della mia voce, quanto dicono quelli che sono come il buon grano del Signore, travagliati tra la paglia fino all'ultima vagliatura nell'aita del Signore, cioè in tutto il mondo, in quanto il Signore ha convocato la terra dall'Oriente all'Occidente(Sal 49, 1), nella quale si trovano pure fanciulli che lodano il Signore(Sal 112, 3). Orbene, chiunque, approfittando della vigente legge imperiale, vi perseguita spinto non dall'amore per correggervi, ma dall'odio per combattervi, non incontra la nostra approvazione. Sì, è vero: nessun bene terreno può essere posseduto da nessuno con buone ragioni, se non in base al diritto divino, per cui tutti i beni appartengono ai giusti, o in base al diritto umano che risiede nel potere delle autorità terrene; e perciò avete torto di reclamare come vostri dei beni che voi non possedete neppure come giusti e che dovete perdere in forza della legge del potere terreno, e invano dite: "Ma questi sono beni accumulati con le nostre fatiche!", mentre leggete che sta scritto: I giusti mangeranno le fatiche degli empí(Prv 13, 22). A parte tutte queste considerazioni, noi non approviamo però chi brama ed agogna i vostri beni, approfittando di questa legge, promulgata dalle autorità della terra, fedeli a Cristo, per reprimere la vostra eresia. Non approviamo infine chi, non a titolo di giustizia, ma per avidità, possiede gli stessi beni dei poveri e le basiliche delle assemblee cristiane che voi occupavate spacciandovi per la [vera] Chiesa, mentre sono dovute a quella che è la vera Chiesa di Cristo. Non incontra neppure la nostra approvazione chi, espulso dalla vostra setta per qualche scandalo o grave colpa, viene accolto da noi come vengono accolti quelli che sono vissuti presso di voi senza altra colpa che quella d'essersi separati da noi. Non è facile tuttavia che possiate provare tali abusi, e se pure provate che taluni ne hanno commessi, li tolleriamo, qualora non possiamo emendarli o punirli. Noi però non abbandoniamo l'aita del Signore per causa della paglia, né rompiamo le reti per causa dei pesci cattivi; non abbandoniamo il gregge del Signore per causa dei capri, che dovranno essere messi da parte alla fine del mondo, come non abbandoniamo la casa del Signore per causa di persone simili a vasi spregevoli.

EP 100,1-100,2

Vogliamo gli eretici corretti, non uccisi. Preferiamo altrimenti essere uccisi noi al loro posto!

LETTERA 100 Scritta verso la fine del 408. Agostino esorta Donato, proconsole d'Africa, a reprimere con le leggi i Donatisti ma senza ucciderli (n. 1-2). AGOSTINO SALUTA NEL SIGNORE DONATO ILLUSTRE E MERITAMENTE ONOREVOLE SIGNORE E LODEVOLISSIMO FIGLIO Reprimere con fermezza e mitezza. 1. Vorrei che la Chiesa d'Africa non si trovasse afflitta da sì gravi tribolazioni, affinché non avesse bisogno dell'aiuto d'alcuna autorità terrena. Ma poiché, al dire dell'Apostolo, non c'è autorità che non derivi da Dio(Rm 13, 1), senza dubbio vedendola protetta da figli lealissimi della Chiesa, come siete voi, dobbiamo credere che il nostro aiuto è nel nome del Signore, che ha fatto il cielo e la terra(Sal 120, 2). Orbene, chi non s'accorge come, in sì gravi sciagure, ci viene mandato da Dio un non lieve conforto per il fatto che una persona come te, così qualificata e amatissima del nome di Cristo, è stata innalzata all'eminente carica di proconsole, affinché la tua autorità congiunta con la tua buona volontà tenesse a freno i nemici della Chiesa dagli scellerati e sacrileghi loro misfatti, illustre e meritamente onorevole mio signore e lodevolissimo figlio? Finalmente una sola cosa temo riguardo al tuo sentimento di giustizia: poiché ogni misfatto che si commette contro la società cristiana da individui empí ed ostili è certamente più grave e crudele dei misfatti che si potrebbero commettere a danno di altri, ho paura che per caso tu pure pensi doverlo reprimere attenendoti all'effeatezza dei delitti anziché lasciandoti guidare dalla mitezza cristiana. Per l'amore di Gesù Cristo ti scongiuro di non agire così. Noi non cerchiamo su questa terra di vendicarci dei nemici; le nostre sofferenze non debbono spingerci a tale grettezza d'animo da dimenticare il comando datoci da colui, per la verità e il nome del quale noi soffriamo. Noi invece amiamo i nostri nemici e preghiamo per loro. Ecco perché, servendoci di giudici e leggi atti a incutere spavento, desideriamo di farli emendare e non già di farli uccidere, per strapparli dalle pene del giudizio eterno. D'altronde vogliamo che non siano trascurati nei loro confronti i mezzi coercitivi, ma nello stesso tempo che non siano sottoposti ai supplizi da loro meritati. Reprimi quindi le loro colpe, ma in modo che si pentano d'aver fatto del male. La Chiesa vuole il ravvedimento, non la morte dei suoi persecutori. 2. Tu quindi nell'istruire processi riguardanti la Chiesa, anche se riconosci quanto sia fatta segno a infami ingiurie e quanto ne sia rattristata, dimentica, per favore, che hai il potere di condannare a morte e ricordati invece della mia raccomandazione. Non avere a sdegno, onorando e diletissimo figlio, che da te imploriamo la sopravvivenza per coloro per i quali imploriamo dal Signore la respiscenza. Oltre al fatto che non dobbiamo allontanarci mai dal proposito di vincere il male col bene(Cf. Rm 12, 21), la tua Prudenza consideri pure che nessuno, all'infuori degli ecclesiastici, ha l'incombenza di presentarti delle cause ecclesiastiche. Se quindi pensate d'applicare la pena di morte per simili colpe, ci distogliereste dal denunciare i colpevoli al vostro tribunale. Se i nemici della Chiesa venissero a sapere questo nostro intendimento, agirebbero con maggior audacia dei briganti allo scopo di sterminarci; noi ci sentiremmo allora costretti apertamente a preferire d'essere da loro uccisi anziché denunciarli ai vostri tribunali per farli condannare a morte! Non accogliere con disprezzo questa mia esortazione, raccomandazione e fervida implorazione, te ne supplico. Io infatti non credo che tu non rifletta che, quand'anche io non fossi vescovo e tu avessi una carica più alta dell'attuale, mi rivolgerai a te con la medesima confidenza. Gli eretici Donatisti siano frattanto informati al più presto con un editto dell'Eccellenza tua che restano in vigore le leggi di già promulgate contro la loro eresia, mentre essi pensano e vanno dicendo che non hanno più alcuna forza, e lo dicono per avere qualche possibilità di farci del male. In tal modo ci sarai di grandissimo aiuto affinché le nostre afflizioni e i nostri pericoli siano fruttuosi, se cioè mediante le leggi imperiali reprimerai la loro setta piena di menzogne e d'empia superbia. Devi però agire in modo che tali scismatici non abbiano la sensazione di soffrire una specie di persecuzione per la causa della verità e della giustizia. Quando te n'è fatta richiesta, adoperati di confutarli e convincerli con fatti incontrovertibili suffragati dalla più chiara documentazione desunta dai verbali ufficiali dei processi dell'Eccellenza tua o di giudici minori. Fa in modo che pure i detenuti per tuo ordine mutino quanto più possibile la loro volontà ostinata e leggano i medesimi documenti agli altri per procurar loro la salvezza. Poiché il costringere le persone senza istruirle, sia pure allo scopo di far loro abbandonare un gran male e far abbracciare un gran bene, è uno zelo più gravoso che vantaggioso.

EP 185,6.21-185,6.24

La correzione degli eretici è legittima, per il loro bene. Non vale la loro pretesa libertà

I migliori li guida l'amore, i più li raffrena il timore. 6. 21. Chi potrebbe dubitare ch'è certo meglio condurre gli uomini all'amore di Dio con l'istruzione e la persuasione, piuttosto che costringerli col timore o col dolore del castigo? Ma per il fatto che gli uni sono migliori, non ne segue che gli altri debbano essere abbandonati a se stessi, perché l'esperienza ci ha dimostrato e ci dimostra ch'è utile a molti essere prima scossi dal timore e dal dolore, per poi esser disposti a essere istruiti oppure a praticare ciò che avevano già appreso a parole. Qualcuno ci obietta la seguente massima d'un autore pagano: E' meglio, secondo me, tenere a freno i figli col sentimento dell'amore e con la bontà, che non con la paura(TEREN., Adel., 1, 57-58). Ciò è senza dubbio vero; ma come son migliori quelli che si lasciano reggere dall'amore, così son più numerosi quelli che si possono correggere col timore. Infatti, per rispondere all'obiezione con le parole dello stesso autore, ecco cosa si legge inoltre nella sua commedia: Tu, se non sei costretto dal castigo, non sai agir rettamente(TEREN., Adel., 1, 69-75 (loc. abbrev. a CICER., Actio in Verr. 3, 62)). Ecco inoltre perché la S. Scrittura, a proposito di quelli che diventano migliori per mezzo della bontà, dice: Il timore non può stare con l'amore, ma il perfetto amore scaccia il timore(1 Gv 4, 18); d'altra parte però, a proposito dei meno virtuosi (e sono i più numerosi), dice: Con le sole parole non può correggersi un servo cattivo, perché, anche se capisce, non ubbidirà(Prv 29, 19). Dicendo che non bastano le parole per correggerlo, la S. Scrittura non ci comanda di abbandonarlo, ma sottintende il mezzo con cui convertirlo, altrimenti non direbbe: Non basteranno le parole per correggerlo, ma direbbe soltanto:"Non si potrà correggere". In un altro passo la S. Scrittura c'insegna che non solo il cattivo servo, ma anche il figlio insubordinato deve essere corretto con la verga con suo gran vantaggio: Battendolo con la verga - dice essa - ne salverai l'anima dalla morte(Prv 23, 14). Ed altrove si

legge: Chi risparmia il bastone, vuol male al proprio figlio(Prv 13, 24). Poniamo che esistano persone le quali, animate da retta fede e da retta intelligenza, dicano con tutte le forze della propria anima: L'anima mia ha sete del Dio vivente; quando giungerò e mi presenterò al cospetto del Signore? (Sal 41, 3); per esse non c'è bisogno né di pene temporali né di leggi imperiali né della paura dell'inferno, poiché il bene da esse ardentemente bramato è quello d'essere unite a Dio(Sal 72, 28) sicché non solo temono la privazione di tale felicità, come il più terribile supplizio, ma non si rassegnano a sopportare neppure il solo ritardo nel goderla. Ma prima che diventino buoni figliuoli e arrivino ad esclamare: Abbiamo vivo desiderio d'essere sciolti dai legami del corpo per essere uniti a Cristo(Fil 1, 23), molti devono essere prima ricondotti al loro Signore con la verga delle pene temporali simili a cattivi servi e a schiavi fuggitivi. La conversione di Saulo. 6. 22. Chi potrebbe amarci più del Cristo, che ci ha amati fino a dare la vita per le sue pecorelle(Gv 10, 15)? Eppure, mentre egli aveva chiamato Pietro e gli altri Apostoli con un semplice invito, quando si trattò di Paolo, il cui primo nome era Saulo, che doveva essere il grande costruttore della Chiesa, della quale era prima terribile devastatore, non si contentò d'usare parole per dargli una lezione, ma usò perfino la forza per gettarlo a terra e, per costringere questo crudele, accecato dall'infedeltà, a desiderare la luce interiore, non esitò a colpirlo con la cecità fisica(Cf. Mt 4, 18-22; Mc 1, 16-20; Lc 5, 1-11; Gv 1, 35-43). Se non ci fosse stato quel castigo, non ne sarebbe poi stato guarito e se i suoi occhi fossero stati sani non ci sarebbe stato bisogno quando, apertili, non vide nulla, che Anania - come narra la Sacra Scrittura - gli ponesse le mani sul capo affinché riavesse la vista facendogli cadere dagli occhi come delle scaglie dalle quali erano serrati(At 9, 1-18; 13, 9). Come va dunque che costoro vanno strombazzando: "Ognuno è libero di credere o di non credere. Chi mai fu da Cristo forzato o costretto a credere?". Orbene, ecco l'esempio dell'apostolo Paolo; riconoscano che Cristo prima lo costrinse e poi lo ammaestrò, prima lo colpì e poi lo consolò. E' pure davvero mirabile come egli, che fu costretto da un castigo corporale a seguire il Vangelo, si adoperò per la propagazione del Vangelo più di tutti gli altri Apostoli(1 Cor 15, 10), chiamati con un semplice invito; egli arrivò all'amore sotto la spinta del timore e poi la sua perfetta carità scacciò via il timore(1 Gv 4, 18). Il ritorno all'ovile delle pecore sedotte. 6. 23. Per qual ragione, dunque, la Chiesa non dovrebbe usar la forza per ricondurre al proprio seno i figli ch'essa ha perduti, dal momento che questi figli perduti usarono essi stessi la forza per mandarne altri in perdizione? Anche se alcuni non furono condotti all'eresia con la forza, ma furono travati con la seduzione, qualora venissero ricondotti in seno alla Chiesa mediante leggi severissime ma salutari(Mt 18, 12-13; Lc 15, 4-7), con quanto maggior affetto la madre affettuosa non li accoglierebbe di nuovo nel proprio seno e con quanta più viva gioia si rallegrerebbe del loro ritorno, che non per quei figli, i quali non s'allontanarono mai da essa! Non devono forse i pastori di anime usare ogni diligenza per le pecorelle che, pur senza essere state strappate a forza, bensì fuorviate con suadenti blandizie, si sono sbandate dal gregge ed hanno cominciato ad appartenere a un nuovo padrone? Non devono forse, una volta trovate, ricondurle all'ovile del Signore non solo col terrore, ma pure col dolore dei castighi, qualora volessero resistere? E questo è tanto più doveroso nel caso che le pecorelle per la loro fecondità si fossero moltiplicate presso servi disertori e predoni, dal momento che in esse si riscontra il marchio del Signore, marchio che non viene violato affatto in coloro che noi accogliamo senza ribattezzarli. Poiché si deve correggere l'errore d'una pecorella ma senza alterare il marchio impressovi dal Redentore. Mi spiego: supponiamo che un disertore, contrassegnato col distintivo del sovrano, lo imprimesse ad un altro; supponiamo pure che tutt'e due vengano poi amnistiati e l'uno torni tra i ranghi militari, mentre l'altro si presenti a prestare il servizio militare per la prima volta; in nessuno dei due il distintivo viene per questo cancellato. O non è forse piuttosto vero ch'esso viene riconosciuto e rispettato col dovuto onore in ciascuno di essi perché è il segno del sovrano? Poiché dunque i Donatisti non possono dimostrare ch'è male costringerli a tornare all'unità cattolica, pretendono che non devono essere costretti neppure a compiere il bene. Noi invece dimostriamo che, come Paolo fu forzato da Cristo, la Chiesa non fa che imitare il suo Signore nel forzare costoro, anche se nei primi tempi non costrinse alcuno, ma aspettò che si compissero le profezie relative alla fede dei principi e dei popoli pagani(Sal 71, 11). I diversi invitati al banchetto evangelico. 6. 24. Da questo si comprende anche quanto sia a proposito l'affermazione di S. Paolo che dice: Siamo anche pronti a punire ogni disubbidienza, quando la vostra obbedienza sarà perfetta(2 Cor 10, 6). Per lo stesso motivo, il Signore stesso prima fece chiamare gli invitati al suo grande banchetto, poi li fece entrare a forza; avendogli poi detto i servi: Signore, il tuo comando è stato eseguito e c'è ancora posto; andate per le strade e lungo le siepi - rispose - e costringete ad entrare tutti quelli che incontrerete(Lc 14, 16. 21. 23). Nei fedeli condotti alla Chiesa solo con metodi persuasivi si ravvisa compiuta la prima forma d'ubbidienza; nei secondi, che furono costretti, si vede l'uso dei mezzi coercitivi contro i disubbidienti. Che significa infatti: Costringeteli ad entrare, mentre prima era stato detto: Conduceteli qua, ed era stato risposto: Il tuo comando è stato eseguito ed ancora c'è posto? Se il Signore avesse voluto farci intendere che devono esser costretti con la terribile potenza dei miracoli, molti miracoli non sono forse stati compiuti per quelli che per primi furono chiamati alla Chiesa e soprattutto per i Giudei, dei quali la S. Scrittura dice: I Giudei reclamano miracoli(1 Cor 1, 22)? Perfino tra i pagani al tempo degli Apostoli furono compiuti strepitosi miracoli per avvalorare il Vangelo; sicché, se l'ordine del padrone di costringere gli invitati si dovesse intendere anche riguardo ai miracoli, la costrizione si sarebbe dovuta usare a buon diritto verso i primi invitati. Di conseguenza, se quelli che la Chiesa trova lungo i sentieri e le siepi, cioè nell'eresia e nello scisma, sono forzati ad entrare nel suo seno in virtù dell'autorità ricevuta per grazia di Dio, nel tempo opportuno, tramite sovrani religiosi e fedeli, coloro che son colpiti dalle leggi imperiali non devono mormorare perché dalla Chiesa son forzati ad entrare, ma considerare lo scopo per cui son forzati. Il banchetto del Signore è l'unità del corpo di Cristo, non solo nel sacrificio dell'altare, ma anche nel vincolo della pace(Ef 4, 3). Dei Donatisti invece possiamo asserire con assoluta esattezza che non costringono alcuno al bene, poiché tutti quelli ch'essi costringono, non li costringono se non al male.

GE 12

I pastori che si lacerano le mani per cercare la pecora perduta (gli eretici) da riconsegnare a Cristo Pastore

Se noi abbiamo un cuore di pastore, dobbiamo buttarci fra i rovi e le spine. 12. Malgrado ciò, fratelli miei, non ci dispiace la loro concordia. In mezzo a loro sono sorti odi diabolici, poi sopiti; secondo loro, sono tornati a far pace. Ma io dico loro: se il ramo spezzato ha cercato di recuperare il virgulto che si è staccato, con quale diligenza l'albero stesso non dovrà cercare di recuperare il ramo che da esso si è staccato? Per questo sudiamo, per questo faticiamo, per questo rischiamo di trovarci nel mezzo di truppe armate e della furia sanguinaria dei loro circoncellioni; e se tolleriamo fino ad oggi i loro resti con la pazienza che Dio ci ha donata, è perché l'albero cerchi il suo ramo, e il gregge cerchi la pecorella, smarrita lontano dall'ovile di Cristo. Se noi abbiamo un cuore di pastore, dobbiamo buttarci fra i rovi e le spine. Con le membra lacerate, cerchiamo la pecorella e portiamola con letizia al pastore e principe di tutti (Cf. Lc 15, 4-6)!. Abbiamo parlato a lungo, malgrado la spossatezza. Nonostante ciò, il nostro fratello, per il cui bene vi abbiamo detto queste cose, a cui ugualmente le diciamo e per il quale tanto ci adoperiamo, persiste sempre nella sua ostinazione. Una fermezza spietata viene considerata costanza. Che la smetta di vantarsi di una energia tanto inutile quanto falsa! Ascolti ciò che gli dice l'Apostolo: La mia potenza si manifesta pienamente nella debolezza (2 Cor 12, 9). Preghiamo per lui. Come possiamo conoscere i disegni di Dio? Sta scritto: Molti sono i pensieri nel cuore dell'uomo, ma solo il disegno del Signore rimane in eterno (Prv 19, 21).

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->VITA DELLA CHIESA NEL MONDO E NELLA STORIA->CHIESA ED ERESIE] **UTILITA' DELLE ERESIE**

[ER-UT] Utilità degli eretici per svegliare i cristiani (1Co 11)

SR 51,11

Utilità degli eretici al fine della ricerca della verità

L'utilità del tradimento di Giuda e quella degli eretici. 7. 11. Che cosa obiettano dunque i nostri avversari?"Se troverò una menzogna nel racconto, non potrai certo ammetterlo nella sua interezza. E l'ho trovata". Vediamo."Io conto le generazioni". A questo calcolo infatti essi c'invitano e ci trascinano con le loro false accuse. Ma se noi vivremo piamente, se crederemo nel Cristo, se non desidereremo volar via dal nido prima del tempo, i loro sforzi ci condurranno a conoscere meglio i misteri. Consideri pertanto la Santità vostra l'utilità degli eretici, ma quella conforme ai disegni di Dio, che si serve per il bene anche dei cattivi. Quanto invece a loro, essi riceveranno ciò che merita la loro volontà e non il bene che Dio sa trarre da loro. Allo stesso modo, quanto bene fece scaturire da Giuda! Grazie alla passione del Signore sono stati salvati i popoli, ma fu Giuda a consegnare il Signore perché patisse. Dio dunque redime i popoli mediante la passione del proprio Figlio, ma punisce Giuda per il suo peccato. Nessuno di coloro che si accontentano semplicemente di credere, esaminerebbe accuratamente i misteri che si nascondono nella Scrittura e perciò nessuno li scoprirebbe, perché nessuno li esaminerebbe accuratamente, se non fosse turbato dai denigratori. Poiché quando gli eretici lanciano calunnie, i semplici sono turbati e quando sono turbati indagano; e cercando rassomigliano ai bambini che battono la testa contro le mammelle della madre perché facciano sgorgare tanto latte quanto loro basta. Quelli ricercano perché turbati; coloro invece che sanno e hanno appreso perché hanno scrutato e perché Dio ha loro aperto la porta quando bussavano, aprono la porta a quanti sono turbati. Così avviene che gli eretici, i quali con false accuse cercano di condurre nell'errore, servono per far trovare la verità. La verità sarebbe ricercata con troppa negligenza se non avesse avversari mendaci. Poiché è necessario - dice la Scrittura - che ci siano anche le eresie. E come se gli avessimo chiesto il motivo aggiunge subito: perché appaiano chiaramente quelli che tra voi sono di fede comprovata(1 Cor 11, 19).

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->VITA DELLA CHIESA NEL MONDO E NELLA STORIA->CHIESA ED ERESIE]
MANICHEI

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->VITA DELLA CHIESA NEL MONDO E NELLA STORIA->CHIESA ED ERESIE->MANICHEI]
Dottrine manichee

[MN-D] Dottrine Manichee

NB 41

Quanto bene pongono i Manichei nella natura del male e quanti mali nella natura del bene!

Tutti i beni riposti dai manichei nella natura del male e tutti i mali riposti nella natura del bene. 41. Se i manichei volessero pensare a questo senza riporre uno zelo rovinoso nella difesa del proprio errore e con timor di Dio, non cadrebbero nelle più scellerate affermazioni blasfeme, introducendo due nature: una buona che chiamano Dio, l'altra cattiva che non è opera di Dio. Sbagliano quindi tal punto, a tal punto farneticano, anzi giungono ad un punto tale di follia, da non accorgersi di includere beni davvero grandi nella cosiddetta natura del sommo male; vi includono infatti vita, forza, salute, memoria, intelligenza, equilibrio, potenza, abbondanza, sensibilità, luce, dolcezza, dimensioni, numeri, pace, misura, forma, ordine. Includono poi nel cosiddetto sommo bene mali davvero grandi: morte, malattia, oblio, insipienza, turbamento, impotenza, indigenza, stoltezza, cecità, dolore, ingiustizia, disonore, guerra, smoderatezza, deformità, pervertimento. Dicono infatti che i principi delle tenebre sono vissuti nella loro natura, hanno raggiunto l'incolumità nel loro regno, hanno conservato memoria e intelligenza. Senza memoria e intelligenza, infatti, il principe delle tenebre non avrebbe potuto sostenere le arringhe che quelli gli attribuiscono, né avrebbe potuto essere udito da coloro ai quali si rivolgeva. Attribuiscono ancora a quelli un equilibrio adeguato alla loro anima e al loro corpo; un regno sviluppatosi grazie alla potenza della forza; abbondanza e fecondità dei propri elementi; la percezione gli uni degli altri e della vicinanza della luce; occhi per guardare lontano, occhi che certamente non avrebbero potuto vedere la luce senza una qualche luce (e per questo sono correttamente chiamati anche luci); la dolcezza di assaporare il proprio piacere e la loro configurazione secondo membra e dimore ben dimensionate. Del resto, se non ci fosse stata là una qualche bellezza, non potrebbero amare le loro unioni, né i loro corpi sarebbero il frutto di una congruenza di parti: altrimenti non potrebbe realizzarsi quanto, farneticando, affermano essersi là realizzato. E se là non ci fosse una qualche pace, non obbedirebbero al loro principe; se là non ci fosse una misura, non farebbero altro che mangiare, o bere, o scatenarsi o quant'altro in modo del tutto insaziabile. Peraltro, senza una misura, nemmeno quanti si comportavano così avrebbero potuto configurarsi secondo conformazioni proprie; dicono invece che quelli si sono comportati in tal modo, non potendo negare che tutte le loro azioni siano state commisurate a loro stessi. Se poi là non vi fosse stata una forma, nessuna qualità naturale potrebbe sussistere. Se là non ci fosse alcun ordine, non ci sarebbe chi comanda e chi si sottomette, né chi vive conformemente ai propri elementi, né infine la disposizione delle membra sarebbe ben collocata, in modo da poter realizzare tutte quelle azioni superficiali di cui costoro favoleggiano. Se d'altra parte dicono che la natura di Dio non è morta, che cosa mai Cristo può resuscitare secondo la loro superficialità?. Se dicono che non è malata, che cosa cura? Se dicono che non dimentica, che cosa fa ricordare? Se dicono che non è insipiente, che cosa insegna? Se dicono che non è turbata, che cosa ristabilisce? Se non è sconfitta e prigioniera, che cosa libera? Se non è indigente, chi soccorre? Se non ha perduto sensibilità, che cosa vivifica? Se non è accecata, che cosa illumina? Se non è nel dolore, che cosa rianima? Se non è iniqua, che cosa corregge con i suoi precetti? Se non è disonorata, che cosa purifica? Se non è in guerra, a chi promette la pace? Se non è smodata, a chi impone la misura della legge? Se non è deforme, chi riforma? Se non è perversa, che cosa risana? Essi infatti dicono che tutto questo Cristo non l'ha assicurato a quella realtà che è opera di Dio e che si è corrotta peccando per proprio arbitrio, bensì alla natura stessa, alla sostanza stessa di Dio, che coincide con il suo essere.

NB 42

Bestemmie manichee sulla natura di Dio

Le bestemmie dei manichei intorno alla natura di Dio. 42. Che cosa è paragonabile a queste affermazioni blasfeme? Assolutamente nulla, se consideriamo gli errori di altre sette perverse; se invece questo errore viene paragonato a se stesso e posto in relazione ad un'altra parte, di cui non abbiamo ancora parlato, si dimostra che le loro bestemmie contro la natura di Dio sono addirittura di gran lunga peggiori ed ancor più esecrabili. Secondo loro, infatti, alcune anime, che essi pretendono esser parti della sostanza di Dio, assolutamente della sua stessa natura, sono eternamente

incatenate ad un orrendo globo di tenebre; esse non avrebbero peccato spontaneamente, ma sarebbero state sconfitte e sopraffatte da una progenie delle tenebre, chiamata natura del male, per debellare la quale erano discese non di propria iniziativa, ma su comando del padre. Parimenti, secondo le loro sacrileghe fandonie, Dio per una parte liberò se stesso da un grande male, mentre condannò se stesso per l'altra parte, che non riuscì a liberare dal nemico, e per di più trionfò su di esso come se lo avesse sconfitto. E' davvero un'impudenza scellerata e incredibile credere, affermare, annunciare tali cose di Dio! Quando poi cercano di difendere tale posizione, finendo per sprofondarsi ad occhi chiusi peggiorandola, dicono che la causa di questo sarebbe stata la commistione con la natura del male, in modo che la natura buona di Dio patisca tanti mali; questa infatti, in se stessa, non avrebbe potuto né potrebbe patire niente di tutto ciò. Come se una natura incorruttibile debba essere celebrata per il fatto che non nuoce a se stessa e non perché nulla può nuocerle dall'esterno! Inoltre se la natura tenebrosa ha nociuto alla natura divina e la natura divina ha nociuto alla natura delle tenebre, allora queste due nature, che si sono danneggiate a vicenda, sono entrambe cattive e la progenie delle tenebre è stata migliore di animo, poiché, se ha nociuto, lo ha fatto senza volerlo: infatti non ha voluto nuocere, ma godere del bene di Dio. Dio invece ha voluto stirparla, come Mani va farneticando nel modo più esplicito nella lettera del suo disastroso Fondamento. Dimenticando infatti quel che aveva detto poco prima, afferma: I suoi regni più sfolgoranti sono così ben fondati sulla terra luminosa e felice, che da nessuno potrebbero essere turbati o sconvolti; e più avanti: Il Padre della luce sommanente felice sapeva che una grande sventura e desolazione, sorgendo dalle tenebre, avrebbe gravato come una minaccia contro le sue sante generazioni, se non le avesse contrapposto una qualche divinità straordinariamente eccellente e di potente valore, grazie alla quale sconfiggere e nello stesso tempo distruggere la stirpe delle tenebre, annientata la quale agli abitanti della luce sarebbe stata procurata quiete perenne. Ecco quindi il timore che una sventura ed una desolazione avrebbe gravato come una minaccia contro le sue generazioni. Era così sicuro il loro fondamento sulla terra luminosa e felice, da non poter essere turbate o sconvolte proprio da nessuno? Ecco quindi la volontà di nuocere per timore alla progenie vicina, che ha cercato di distruggere ed annientare, per procurare agli abitanti della luce quiete perenne. Ma perché non ha aggiunto: anche una perenne catena? Forse quelle anime, eternamente inchiodate ad un globo di tenebre, non erano abitanti della luce, dei quali dice esplicitamente che hanno subito la sorte di errare lontano dalla loro originaria natura luminosa? In tal caso, è stato costretto a dire, anche contro voglia, che esse peccarono con libera volontà, egli che non è disposto a riconoscere il peccato all'infuori di uno stato di necessità, proprio di una natura contraria: in ogni caso non sa quel che dice, come se egli stesso sia ormai rimasto imprigionato nel suo immaginario globo di tenebre, cercando invano una via d'uscita. Dica pure quel che vuole a gente traviata e sventurata, dalla quale egli riceve più onore di Cristo, per poterle vendere a questo prezzo frottole tanto interminabili e sacrileghe. Dica quel che vuole, imprigioni in un globo, come in un carcere, la progenie delle tenebre e incateni all'esterno la natura della luce, alla quale prometteva una quiete perenne, frutto della distruzione del nemico: ebbene, la pena della luce è peggiore di quella delle tenebre, la pena della natura divina è peggiore di quella della progenie antagonista. Anche se di fatto quest'ultima è dentro le tenebre, è proprio della sua natura abitarvi, mentre alle anime che si identificano con Dio non è stato possibile essere accolte, com'egli dice, in quei regni pacifici; saranno quindi tagliate fuori dalla vita e dalla libertà della santa luce e inchiodate nell'orrendo globo citato. Perciò, egli dice, le medesime anime si avvinghieranno a quelle cose che hanno amato, abbandonate in quel medesimo globo di tenebre, procurandoselo per loro merito. Non è questo certamente il libero arbitrio della volontà? Vedete come chi vaneggia così non sa quel che dice e, contraddicendosi, combatte contro se stesso una guerra peggiore di quella contro il dio della progenie stessa delle tenebre. Di conseguenza, se le anime della luce sono condannate per il fatto d'aver amato le tenebre, è ingiustamente condannata la progenie delle tenebre, che ha amato la luce. Non c'è dubbio, infatti, che la progenie delle tenebre all'inizio amò la luce, che, per quanto in modo violento, volle pur sempre possedere, non distruggere, mentre la natura della luce volle distruggere in guerra le tenebre, che quindi amò, dopo essere stata vinta. Scegliete allora quel che volete: è stata obbligata dalla necessità ad amare le tenebre o traviata dalla volontà? Nel primo caso, perché una condanna? Nel secondo caso, perché coinvolgere la natura di Dio in tale iniquità? Se la natura di Dio è stata costretta dalla necessità ad amare le tenebre, la sua è una sconfitta, non una vittoria; se lo ha fatto volontariamente, perché mai questi sventurati esitano ad attribuire la volontà di peccare ad una natura che Dio ha creato dal nulla, per non attribuirgliela alla luce da lui generata?

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->VITA DELLA CHIESA NEL MONDO E NELLA STORIA->CHIESA ED ERESIE->MANICHEI]

Manichei e Scrittura

[MN-S] Manichei e Scrittura (e loro Scritture)

GCM 2,28.42-2,29.43

Riassunto delle dottrine manichee sulla Genesi e della dottrine cattoliche contro di loro

28. 42. Che cosa hanno dunque costoro da criticare in questi libri dell'Antico Testamento? Ci rivolgano pure delle domande com'è loro costume e noi risponderemo come il Signore si degnerà di concederci. "Perché mai -dicono - Dio creò l'uomo dal momento che sapeva che avrebbe peccato?". Perché, anche per mezzo d'un peccatore, avrebbe potuto molte cose buone, ordinandolo secondo la norma della propria giustizia, e perché il suo peccato non avrebbe nociuto affatto a Dio: e inoltre sia perché, se non avesse peccato, non ci sarebbe stata la morte, sia perché, per il fatto che commise il peccato, gli altri mortali si correggono considerando le conseguenze del suo peccato. Nulla infatti distoglie dal peccato gli uomini, come il pensiero della morte che tutti ci attende. "Dio - dicono - avrebbe dovuto creare l'uomo incapace di peccare". Ma, al contrario, era l'uomo stesso che doveva impegnarsi a ciò, perché era stato fatto in modo che, se non avesse voluto, non avrebbe peccato. "Non si sarebbe dovuto permettere - dicono - al diavolo di avvicinarsi alla moglie di Adamo". Al contrario; proprio lei non doveva permettere che le si avvicinasse il diavolo, poiché era stata fatta in modo che, se non avesse voluto, non lo avrebbe lasciato avvicinare. "Non sarebbe dovuta esser fatta la donna" dicono; vale a dire: non avrebbe dovuto essere fatto un bene e un bene così grande che l'Apostolo dice ch'essa è la gloria dell'uomo e tutto proviene da Dio. I manichei domandano ancora: "Chi fece il diavolo?". Fu lui stesso a farsi diavolo, non essendo tale per natura ma lo è diventato per aver peccato. "Dio - essi dicono - non avrebbe dovuto nemmeno crearlo, se sapeva che avrebbe peccato". Al contrario; perché non avrebbe dovuto crearlo, dal momento che in virtù della propria giustizia e provvidenza riconduce sulla retta via molte persone servendosi della malvagità del diavolo? Non avete forse udito l'apostolo Paolo che dice: Li ho consegnati al potere di Satana perché imparino a non bestemmiare(1 Tm 1, 20)? Di se stesso inoltre dice: E perché non montassi in superbia a causa delle grandi rivelazioni che ho avuto, m'è stato dato un pungiglione della carne, come un emissario di Satana che mi schiaffeggi(2 Cor 12, 7). "Il diavolo dunque - dicono - è buono perché è utile?". Al contrario: egli è cattivo in quanto è diavolo, ma buono e onnipotente è Dio il quale, servendosi anche della malvagità di lui, produce molti effetti giusti e buoni. Al diavolo infatti non viene imputato nient'altro che la propria volontà con cui si sforza di compiere il male, non la provvidenza di Dio che agisce rettamente servendosi di lui. Si confutano gli errori dei manichei sulla natura di Dio e sulla natura umana. 29. 43. Infine, essendo la discussione tra noi e i manichei relativa alla religione e il problema della religione, è sapere che cosa deve pensarsi di Dio con spirito di fede, poiché essi non possono negare che il genere umano non si trova nell'infelicità derivante dei peccati, dicono che la natura di Dio è nell'infelicità. Noi però lo neghiamo e diciamo invece che nell'infelicità si trova la natura che Dio fece dal nulla e giunse a questa condizione non perché vi fosse stata costretta ma perché vi fu spinta dalla volontà di peccare. Essi

dicono che la natura di Dio viene indotta dallo stesso Dio a pentirsi dei suoi peccati. Noi lo neghiamo e diciamo invece che a pentirsi dei peccati è la natura creata da Dio dopo ch'essa ha peccato. Essi dicono che la natura di Dio riceve il perdono dallo stesso Dio. Noi lo neghiamo e diciamo invece che il perdono dei peccati lo riceve la natura che Dio creò dal nulla, se tornerà al suo Dio allontanandosi dai propri peccati. Essi dicono che la natura di Dio è necessariamente mutevole. Noi lo neghiamo ma diciamo che a cambiarsi per propria volontà fu la natura che Dio creò dal nulla. Essi dicono che alla natura di Dio arrecano danno i peccati commessi da altri. Noi lo neghiamo ma diciamo che i peccati nuocciono solo alla natura che li commette. Noi inoltre affermiamo che Dio è tanto buono, tanto giusto, tanto incorruttibile che non solo egli non pecca, ma non nuoce nemmeno a nessuno che non vorrà peccare, e nemmeno nuoce a lui alcuno che vuol peccare. Essi dicono ch'esiste la natura del male, alla quale Dio è stato costretto a credere una parte della propria natura per essere tormentata da quell'altra. Noi invece affermiamo che non esiste alcun male naturale, ma che tutte le nature sono buone, che lo stesso Dio è la suprema natura e tutte le altre nature derivano da lui e che tutte sono buone in quanto esistono, poiché Dio ha fatto molto buone tutte le cose, ordinate però nei loro distinti gradi in modo che una sia migliore di un'altra; in tal modo è pieno d'ogni sorta di beni questo universo ch'è per intero perfetto negli esseri, alcuni dei quali perfetti, altri invece imperfetti. L'autore e creatore di questo universo, Iddio, non cessa di governarlo con giusto ordinamento, poiché egli fa tutto di propria volontà e non subisce alcun male per necessità. Dato infatti che la sua volontà è superiore ad ogni necessità. Dato infatti che la sua volontà è superiore ad ogni cosa, Dio non subisce nulla da nessuna parte contro la propria volontà. Questo è dunque ciò che affermano essi e ciò che affermiamo noi: ciascuno per conseguenza scelga che cosa deve approvare. Io infatti - lo dirò sinceramente al cospetto di Dio -, ho esposto ciò che mi pareva giusto senza alcun desiderio di contesa, senza alcun dubbio sulla verità e senza alcun pregiudizio d'una spiegazione più diligente.

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->VITA DELLA CHIESA NEL MONDO E NELLA STORIA->CHIESA ED ERESIE]
DONATISTI

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->VITA DELLA CHIESA NEL MONDO E NELLA STORIA->CHIESA ED ERESIE->DONATISTI]
Donatisti e braccio secolare

[DN-BS] Donatisti e Braccio Secolare

EP 185,2.7

Le leggi date contro di loro in realtà sono per loro che sono malati

Le leggi contro i Donatisti sono piuttosto a favore di essi. 2. 7. Ai Donatisti toccò la medesima sorte degli accusatori di Daniele. Allo stesso modo che contro quelli s'avventarono i leoni(Dn 6, 21), così contro costoro si sono rivoltate le leggi, con le quali tentarono di sopraffare un innocente. Ma c'è una differenza: Per grazia di Cristo le leggi, che sembrano dirette contro gli scismatici, in realtà sono piuttosto a loro favore per il fatto stesso che molti di loro si sono ravveduti e si ravvedono ogni giorno per mezzo di esse e si mostrano grati d'essersi ravveduti e liberati del proprio funesto errore. Quelli inoltre che le odiavano, ora le amano e, una volta risanati per grazia di Dio dall'eresia, nella stessa misura in cui da insani le detestavano, si rallegrano che siano state utilissime alla loro salvezza le pene di quelle leggi. Animati ora dalla medesima nostra carità, ci sollecitano a rivolger insieme a loro tutti i nostri sforzi a favore degli altri, coi quali erano avviati alla rovina, affinché non periscano. Anche il medico è molesto al pazzo furioso come il padre lo è al figlio discolo, l'uno perché lo lega, l'altro perché lo batte; eppure tutti e due sono spinti dall'amore: se però trascurassero il loro dovere e li lasciassero andare alla rovina, la loro sarebbe davvero una bontà malintesa e crudele. Il cavallo e il mulo privi d'intelligenza(Sal 31, 9) si oppongono con morsi e con calci ai veterinari che medicano le loro ferite per curarle e, sebbene i veterinari spesso corrano rischio d'esser morsi o colpiti dai calci e talvolta ne escano realmente malconci, non per questo abbandonano le bestie finché non le guariscano mediante interventi dolorosi e cure moleste; con quanta maggior ragione un uomo non dovrà essere abbandonato da un altro uomo, il fratello dal fratello, perché non corra il rischio di perdersi eternamente? Soltanto se ravveduto potrà comprendere qual prezioso beneficio gli si procurava quando si lamentava d'essere fatto segno alle persecuzioni.

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->VITA DELLA CHIESA NEL MONDO E NELLA STORIA->CHIESA ED ERESIE->DONATISTI] **La**
"persecuzione" dei Donatisti

[DN-PS] Donatisti e Persecuzione (i loro suicidi). I martiri donatisti (La pretesa dei donatisti di essere martiri)

EP 88,8

I martiri donatisti

Inaudita crudeltà dei Circoncionisti. 8. Orbene, non solo non lo faceste, ma ancora adesso i vostri compiono azioni ben peggiori contro di noi. Non solo ci rompono le ossa a bastonate o ci uccidono a stoccate, ma sono arrivati ad escogitare l'incredibile e criminale espediente di accecare i nostri versando nei loro occhi della calce mista ad aceto! Saccheggiando poi le nostre case si fabbricano armi, con le quali vanno scorrazzando per tutte le direzioni, minacciosi e assetati di stragi, rapine, incendi e accecamenti. Per tutti questi misfatti siamo stati costretti a presentare le nostre proteste anzitutto a te, perché la tua Nobiltà voglia considerare quanti di voi, anzi tutti voi che vi dite vittime della persecuzione, pure essendo sotto le leggi imperiali, da voi giudicate come efferate, ve ne state tuttavia tranquilli e indisturbati nei vostri possedimenti mentre noi subiamo inaudite violenze da parte dei vostri. Voi vi andate proclamando vittime della persecuzione e intanto noi veniamo massacrati dalle vostre bastonate e stoccate! Voi vi andate proclamando vittime della persecuzione e noi frattanto abbiamo le nostre case devastate e saccheggiate dai vostri sgherri! Voi vi andate proclamando vittime della persecuzione e intanto i nostri occhi vengono spenti dai vostri scherani con calce ed aceto! Ma non basta; anche se qualcuno si dà la morte da se stesso, si cerca che tale genere di morte procuri a noi odiosità, a voi al contrario celebrità! Non vogliono riconoscersi

colpevoli del male che fanno a noi, mentre poi rigettano su di noi la colpa del male che si fanno da se stessi! Vivono da briganti, muoiono da Circoncellioni e infine vengono venerati come martiri. Eppure non abbiamo mai sentito dire nemmeno a proposito dei briganti, che abbiano talora accecato delle persone dopo averle depredate! Tolgono sì alla luce quelli che uccidono, ma non tolgono la luce a quelli che lasciano vivi!

EP 204,5-204,8

Il suicidio dei Donatisti

Non s'ha da uccidere neppure chi lo vuole. 5. Riguardo poi al fatto che alcuni di loro sono tanto esaltati da darsi la morte da se stessi, per cui sogliono riuscire detestabili e abominevoli perfino a molti loro compagni di scisma non ancora invasati da sì furiosa follia, abbiamo risposto molte volte alla stregua della Sacra Scrittura e secondo i principi della morale cristiana, poiché sta scritto: Verso chi mai sarà buono, chi è malvagio verso se stesso? (Sir 14, 5) Se ciò non fosse vero, chi crede utile e lecito uccidere se stesso, potrebbe uccidere anche il prossimo che si trovasse nelle sue medesime angosce e desiderasse morire, poiché sta scritto: Amerai il tuo prossimo come te stesso (Mt 22, 39; Mc 12, 31; Lc 10, 27; Lv 19, 18), mentre, senza alcuna autorizzazione delle leggi o delle legittime potestà, non è lecito uccidere un altro anche se lo volesse e lo chiedesse e non fosse più in grado di vivere: così ci fa capire abbastanza chiaramente la Sacra Scrittura nel Libro dei Re, ove si narra che il re Davide fece uccidere l'uccisore del re Saul, pur avendo colui cercato di giustificarsi col dire che dal re, già ferito e sospeso tra la vita e la morte, era stato supplicato d'aiutarlo a liberare dalle offese con un sol colpo di spada l'anima che lottava contro i legami del corpo, desiderosa di staccarsene (2 Sam 1, 1-16). Poiché dunque chi uccide un uomo senza averne licenza dalla legittima potestà è un omicida, chiunque uccide se stesso non sarebbe omicida, solamente se non fosse un uomo. Tutte queste verità le abbiamo ripetute in diversi modi e in moltissimi altri nostri discorsi e lettere. La biasimevole morte di Razis. 6. Mi ricordo tuttavia - debbo confessarlo - di non aver finora mai risposto loro a proposito di questo vegliardo Razis che essi, dopo avere scrutato attentamente tutte le Scritture ecclesiastiche, costretti dall'estrema scarsità di mezzi a mal fare, si vantano d'aver trovato ora finalmente, con molta fatica, nei libri dei Maccabei (2 Mac 14, 37-46), come se li autorizzasse al delitto col quale uccidono se stessi. Ma - cosa questa che potrebbe bastare alla tua Carità e a tutte le persone assennate, per confutare costoro - se sono disposti ad applicare alla vita dei Cristiani come esempio tutte le azioni compiute dal popolo giudaico e narrate nella Sacra Scrittura, allora potrebbero applicarle anche questa. Ma il fatto è che tra le azioni di persone elogiate dalla parola di Dio, contenuta nella Bibbia, ce ne sono moltissime o non più confacenti al nostro tempo o non compiute rettamente anche in quel tempo, com'è quella compiuta da questo Razis uccidendosi. Costui era bensì un nobile della sua gente e aveva fatto tali progressi nell'osservanza della legge giudaica - progressi tuttavia che l'Apostolo dice essere stati per lui solo danno e spazzatura a paragone della giustizia cristiana (Fil 3, 8) - da meritare d'essere chiamato "Padre dei Giudei". Qual meraviglia quindi se nell'animo di lui - in quanto uomo - s'insinuò l'orgogliosa idea di preferire sopprimersi con le proprie mani anziché, dopo aver occupato una posizione assai elevata agli occhi dei compatrioti, subire un'indegna schiavitù sotto il dominio dei nemici? La Scrittura narra, non loda la morte di Razis. 7. Tali azioni di solito sono esaltate nelle opere letterarie dei pagani ma, sebbene questo personaggio sia stato celebrato nel Libro dei Maccabei, la sua azione tuttavia non è stata elogiata ma solo narrata, ed è stata posta sotto i nostri occhi perché piuttosto che imitata fosse giudicata, e non giudicata secondo un nostro criterio che potremmo avere anche noi come uomini, ma secondo il criterio della sana dottrina, la quale risulta chiara anche nei libri dell'Antico Testamento. Cotesto Razis infatti si discostò molto dalla massima della Scrittura che dice: Accetta qualsiasi prova che ti capiterà, nel tuo dolore fatti coraggio e nella tua umiliazione conserva la pazienza (Sir 2, 4). Orbene, nello scegliere quella specie di morte, costui non si mostrò affatto sapiente ma insopportabile dell'umiliazione. Razis non morì da sapiente. 8. Sta scritto ch'egli volle morire da uomo nobile e coraggioso (2 Mac 14, 42); ma forse per questo da sapiente? Da uomo nobile si capisce, per non divenir prigioniero e perdere la libertà della sua nazione; da coraggioso perché aveva tanta forza d'animo da potersi uccidere con le proprie mani; ma non avendo potuto farlo con la spada, si precipitò dall'alto di un muro, ed essendo anche in tal modo ancora vivo, corse verso un erto masso e lì, ormai dissanguato, si strappò le viscere e le scagliò con tutt'e due le mani sulla folla e poi, esausto, spirò (2 Mac 14, 42-46). Questi sono gesti grandi e veri, ma illeciti, poiché non tutto ciò ch'è grande è anche buono, dato che sono grandi perfino alcuni delitti. Non uccidere l'innocente e il giusto (Es 23, 7), ha detto Iddio! Se dunque costui non era né innocente né giusto, perché mai si propone all'imitazione degli altri? Se invece era innocente e giusto, perché mai l'uccisore di un innocente e di un giusto, cioè di se stesso, si pensa che sia degno d'essere per giunta lodato?

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->VITA DELLA CHIESA NEL MONDO E NELLA STORIA->CHIESA ED ERESIE] **PELAGIANI**

[PL] Pelagiani

DDP 2,4

I tre grandi argomenti dibattuti con i Pelagiani

L'orazione domenicale. Sia santificato il tuo nome. 2. 4. Leggete con attenzione ben desta il commento a questa preghiera nel libro che ha composto su questo argomento il beato martire Cipriano e che ha per titolo: L'orazione domenicale e vedete quale antidoto era stato preparato tanto precocemente contro i futuri veleni dei pelagiani. Infatti tre sono i punti, come sapete, che con ogni energia la Chiesa cattolica difende contro di loro. Il primo è che la grazia di Dio non viene data secondo i nostri meriti, perché anche tutti i meriti dei giusti sono doni di Dio e per grazia di Dio sono conferiti; il secondo è che, per quanto grande sia la sua giustizia, nessuno può vivere in questo corpo corruttibile senza qualche forma di peccato; infine il terzo è che ogni individuo nasce colpevole del peccato del primo uomo e stretto nel vincolo della condanna, a meno che la colpa che si contrae con la generazione non sia eliminata dalla rigenerazione. Di questi tre argomenti solo quello che ho posto per ultimo non è trattato nel libro del glorioso martire che ho già citato; ma degli altri due si tratta lì con tanta chiarezza che gli eretici che abbiamo nominato, nuovi nemici della grazia di Cristo, si trovano confutati prima ancora di essersi rivelati. Dunque fra questi meriti dei santi che nulla sono se non doni di Dio, egli sostiene che anche la perseveranza lo è con le parole seguenti: Noi diciamo: "Sia santificato il nome tuo", non perché esprimiamo a Dio il desiderio che Egli sia santificato nelle nostre preghiere, ma perché gli chiediamo che il suo nome sia santificato in noi. D'altronde da chi potrebbe essere santificato Dio, se è lui che santifica? Ma poiché è lui che ha detto: "Siate santi, perché anch'io sono santo" (Lv 19, 2), lo imploriamo e lo preghiamo affinché, come siamo stati santificati nel battesimo, perseveriamo in quello che abbiamo cominciato ad essere (CIPRIANO, De orat. domin. 12). E poco dopo il martire, trattando ancora di questo stesso argomento e insegnandoci a chiedere al Signore la perseveranza, cosa che in nessun modo potrebbe fare rettamente e sinceramente se non fosse anche questo un dono di Dio, dice: Preghiamo perché questa santificazione permanga in noi; e poiché il Signore e giudice nostro ammonisce severamente chi è stato risanato e vivificato da lui a non cadere più in colpa perché non gli accada qualcosa di peggio (Cf. Gv 5, 14), rivolgiamo questa supplica con continue preghiere, questo preghiamo di giorno e di notte, che la santificazione e la restituzione alla vita che si riceve dalla grazia di Dio sia conservata dalla sua protezione. Allora il nostro dottore intende che noi chiediamo a Dio la

perseveranza nella santificazione, in altre parole che noi perseveriamo nella santificazione, quando da santificati diciamo: Sia santificato il tuo nome (Mt 6, 9). Che può significare il chiedere ciò che abbiamo ricevuto, se non che ci sia concesso anche questo, che non cessiamo di possederlo? Allo stesso modo un santo, quando prega Dio di essere santo, certo è questo che chiede, di rimanere santo; così pure sarà anche per chi è casto quando prega di essere casto, per chi è continente quando prega di essere continente, per chi è giusto quando prega di essere giusto, per chi è pio quando prega di essere pio; e così via per le altre virtù che noi contro i pelagiani sosteniamo essere doni di Dio. Questo senza dubbio chiedono tutti, di perseverare in quei beni che sanno di aver ricevuto. E se ricevono questa concessione, certo ricevono anche la perseveranza, grande dono di Dio con il quale si conservano tutti gli altri suoi doni.

EP 176,1-176,5

Riassunto della questione pelagiana a papa Innocenzo

LETTERA 176 Scritta nel 416 I Padri del concilio Milevitano denunciano al Papa Innocenzo la nuova eresia pelagiana che ripone la salvezza nel libero arbitrio e nega la necessità della preghiera e del battesimo per i bambini (nn. 1-3); lo pregano di informarsi meglio degli autori dell'eresia, per poterli ricondurre alla verità cattolica con la sua autorità, basata su quella della S. Scrittura (nn. 4-5). AL PAPA INNOCENZO, LORO BEATISSIMO SIGNORE DAVVERO VENERABILE E DA ONORARE IN CRISTO, IL PRIMATE SILVANO, VALENTINO, AURELIO, DONATO, RESTITUTO, LUCIANO, ALPIO, AGOSTINO, PIACENZIO, SEVERO, FORTUNATO, POSSIDIO, NOVATO, SECONDO, MAURENZIO, LEONE, FAUSTINIANO, CRESCONIO, MALCO, LITORIO, FORTUNATO, DONATO, PONTICANO, SATURNINO, CRESCONIO, ONORIO, CRESCONIO, LUCIO, ADEODATO, PROCESSO, SECONDO, FELICE, ASIATICO, RUFINO, FAUSTINO, SERVIO, TERENCE, CRESCONIO, SPERANZIO, QUADRATO, LUCILLO, SABINO, FAUSTINO, CRESCONIO, VITTORE, GIGNANZIO, POSSIDONIO, ANTONINO, INNOCENZO, FELICE, ANTONIO, VITTORE, ONORATO, DONATO, PIETRO, PRESIDIO, CRESCONIO, LAMPADIO, DELFINO, PADRI DEL CONCILIO MILEVITANO, SALUTE NEL SIGNORE I Padri conciliari ragguagliano il Papa. 1. Per uno speciale favore della sua grazia il Signore ha posto sulla cattedra apostolica e ha concesso ai nostri tempi un personaggio talmente qualificato come sei tu, che anziché supporre che tu possa accogliere con ripugnanza e negligenza i nostri suggerimenti che riteniamo necessari al bene della Chiesa, dovremmo ascrivere alla nostra trascuratezza se non li riferissimo alla Santità tua. Ti scongiuriamo pertanto di voler usare tutta la pastorale tua sollecitudine al fine di allontanare i gravi pericoli che minacciano i membri infermi del corpo di Cristo. Gli eretici ripongono la salvezza nel libero arbitrio. 2. Sempre di più cerca di sollevarsi la nuova e funesta eresia di coloro che avversano la grazia di Cristo, i quali con le loro empie polemiche cercano di toglierci perfino la preghiera insegnata dal Signore. Mentre infatti egli ci ha insegnato a dire: Rimetti a noi i nostri debiti, come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori (Mt 6, 12), costoro affermano che l'uomo in questa vita, solo conoscendo i comandamenti di Dio, anche senza l'aiuto della grazia del Salvatore e con la sola forza del suo libero arbitrio, può arrivare a sì alta perfezione di santità, che non ha più bisogno di dire: Rimetti a noi i nostri debiti. Riguardo alla richiesta che segue: Non ci far cadere in tentazione (Mt 6, 13), essa non deve essere intesa nel senso che dovremmo chiedere l'aiuto di Dio per non cadere nel peccato quando siamo tentati, ma che ciò è in nostro potere e che per riuscirci è sufficiente la volontà umana, come se l'Apostolo avesse detto invano: Non si tratta di chi vuole né di chi corre, ma di Dio che usa misericordia (Rm 9, 16); e: Dio è fedele e non permetterà che siate tentati al di sopra delle vostre possibilità, ma insieme con la tentazione vi darà anche il mezzo di poterla sostenere e uscirne (1 Cor 10, 13). Anche il Signore avrebbe detto invano all'apostolo Pietro: Io ho pregato per te perché la tua fede non venga meno (Lc 22, 32); e invano avrebbe detto a tutti i suoi seguaci: Vegliate e pregate per non soccombere alla tentazione (Mt 26, 41), se tutto ciò è in potere dell'uomo. Con perfida impudenza questi eretici sostengono pure che i bambini, anche se non rigenerati affatto dal sacramento della grazia di Cristo, avranno la vita eterna; in tal modo i novatori tolgono ogni valore alla seguente affermazione dell'Apostolo: Per causa d'un sol uomo il peccato è entrato nel mondo e a causa del peccato la morte, e così la morte è retaggio di tutti gli uomini poiché tutti hanno peccato (Rm 5, 12); e a quella di quest'altro passo: Alto stesso modo che per la loro unione con Adamo tutti muoiono, così per la loro unione con Cristo tutti avranno la vita (1 Cor 15, 22). Necessità della preghiera e del battesimo ai bambini. 3. Senza parlare di moltissimi altri punti di fede ch'essi spiegano in modo contrario alle SS. Scritture, quale coscienza fedele potrebbe sopportare i due errori che ci siamo limitati per ora a denunciare, con i quali cercano d'annientare l'essenza del Cristianesimo, ossia che non è necessario pregare Dio perché ci aiuti a evitare il peccato e a vivere santamente e che ai bambini non giova a nulla il sacramento della grazia di Cristo per ottenere la vita eterna? Denunciando tali eresie al tuo cuore apostolico, non abbiamo bisogno di dilungarci oltre per porre in evidenza quanto siano empie, poiché siamo pienamente convinti che ne rimarrai talmente turbato che non potrai trascurare alcun mezzo con cui reprimerle affinché non serpeggino e si diffondano maggiormente e non corrompano o peggio non uccidano un gran numero di fedeli rendendoli completamente nemici della grazia di Cristo proprio in nome di Cristo. I capi dell'eresia e i difensori della grazia. 4. Si dice che autori di questo funestissimo errore siano Pelagio e Celestio; noi preferiamo ch'essi vengano guariti in seno alla Chiesa anziché recisi dalla Chiesa una volta perduta la speranza di salvarli, se non si è costretti da forza maggiore. Si dice che uno di essi, vale a dire Celestio, sia giunto perfino a farsi ordinare prete in Asia: su ciò ch'è stato fatto nei suoi riguardi pochi anni addietro, la Santità tua potrà essere informata più particolarmente dalla Chiesa di Cartagine. Di Pelagio poi si afferma - come risulta da lettere inviate dai nostri fratelli - che quando si trovava a Gerusalemme trasse in inganno alcuni cattolici, mentre un numero molto maggiore di questi, i quali han potuto esaminare più attentamente le sue idee, lo combattono per difendere la grazia di Cristo e la verità della fede cattolica: tra questi si segnala in modo speciale Girolamo, tuo santo figlio e nostro collega di sacerdozio. Il Papa condanni l'eresia di propria autorità. 5. Noi d'altronde crediamo che con l'aiuto di Dio nostro Signore misericordioso, il quale si degna di guidarti nei provvedimenti da prendere e di esaudire le tue preghiere, coloro che hanno idee tanto erronee e pericolose si sottometteranno all'autorità della Santità tua, ricavata dall'autorità delle Sacre Scritture, al fine di poterci rallegrare della loro conversione anziché addolorarci della loro perdizione. Qualunque sarà la decisione ch'essi prenderanno, la Santità tua vede l'urgente necessità di pensare almeno alla salvezza degli altri che gli eretici cercano di far cadere quanti più possono nella loro trappola con i loro inganni. Scriviamo alla Santità tua dalla Numidia ove siamo riuniti in concilio seguendo l'esempio della Chiesa di Cartagine e dei nostri colleghi d'episcopato della provincia di Cartagine, i quali - a quanto abbiamo saputo - hanno scritto su questa medesima faccenda alla Sede apostolica che la Beatitudine tua occupa gloriosamente. (E d'altra mano) Possa tu crescere nella grazia di Dio, o beatissimo, veneratissimo, onorando e santo Padre in Cristo; ricordati di noi.

EP 217,5.16

Le 12 dottrine contro i Pelagiani

DODICI PROPOSIZIONI ANTIPELAGIANE Dodici tesi antipelagiane. 5. 16. Poiché, per grazia di Cristo, siamo Cristiani cattolici, noi sappiamo che: 1 Coloro che non sono ancora nati, non hanno fatto nulla né di bene né di male (Rm 9, 11) in una vita loro propria, né vengono in questa vita a penare per i demeriti di una vita precedente, che nessuno di loro ha potuto avere come propria; cionondimeno tutti i nati dopo Adamo per via di generazione carnale prendono il contagio della morte antica fin dal primo istante della loro nascita e, dal castigo della morte eterna, che la giusta condanna si trascina dietro di sé passando da un sol uomo in tutti gli altri, non si salvano se non a condizione che, mediante la grazia, rinascano in Cristo (Rm 5, 12). 2 La grazia di Dio non è concessa in conformità dei nostri meriti, né ai bambini né agli adulti. 3 Essa è concessa agli adulti per ogni singola azione. 4 La grazia non è concessa a tutti gli uomini; a coloro inoltre ai quali è concessa, non solo non è accordata in base ai meriti delle opere, ma neppure ai meriti della volontà di coloro ai quali è concessa, cosa che risulta evidente nei riguardi dei bambini. 5 Tutti coloro ai quali è concessa, la ricevono per gratuita bontà di Dio. 6 Coloro ai quali non è concessa, non la ricevono per giusta disposizione di Dio. 7 Tutti compariremo

al tribunale di Cristo, per ricevere ciascuno il bene o il male secondo le azioni compiute quand'era nel corpo(Rm 14, 10; 2 Cor 5, 10) e non secondo le azioni che avrebbe potuto compiere se fosse vissuto più a lungo. 8 Anche i bambini riceveranno il premio o il castigo delle azioni compiute per mezzo del corpo: compiute però non proprio da essi, ma per mezzo di coloro che, mentre rispondono invece di essi, si dice che rinunciano al diavolo e credono in Dio; per questo sono annoverati nel numero dei fedeli che appartengono alla categoria di coloro di cui il Signore dice: Chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo. Per questo anche a coloro che non ricevono questo sacramento tocca la sorte espressa subito dopo: Ma chi non crederà, sarà condannato(Mc 16, 16). Per questo - come ho già detto - anch'essi, qualora muoiano in quella tenera età, sono giudicati non alla stregua delle azioni che avrebbero potuto compiere quaggiù se fossero vissuti più a lungo, ma delle azioni compiute per mezzo del corpo, nel tempo cioè in cui vissero nel corpo, quando cioè credettero o non credettero mediante la volontà e la parola dei padrini, quando furono o non furono battezzati, quando si cibano o non si cibano del corpo di Cristo, quando bevvero o non bevvero il suo sangue(Gv 6, 54-55). 9 Sono beati i morti che muoiono nel Signore(Ap 14, 13) e ad essi non sono imputabili le azioni che avrebbero potuto compiere se fossero vissuti più a lungo. 10 Coloro i quali credono nel Signore, nella sincerità della propria coscienza, lo fanno di propria volontà e in virtù del libero arbitrio. 11 Agiamo secondo la retta fede quando noi, che già crediamo, preghiamo Dio per coloro che non vogliono credere. 12 Per quelli di essi che hanno abbracciato la fede, noi non solo abbiamo il dovere, ma abbiamo anche l'usanza di ringraziare giustamente e sinceramente Dio come di altrettante grazie.

SR 131,10

Dalla sede Apostolica è arrivata la risposta: finita la discussione; oh finisca l'errore!

Concili contro i Pelagiani. 10. Ciò che è stato detto dei Giudei, lo riscontriamo in pieno in costoro. Hanno zelo per Dio. Avendo infatti loro testimonianza che hanno zelo per Dio, ma non secondo una retta conoscenza; poiché, ignorando la giustizia di Dio e cercando di stabilire la propria, non si sono sottomessi alla giustizia di Dio (Rm 10,2-3). Fratelli miei, compatiteli, compatiamoli insieme. Quando li avrete scoperti tali, non ne fate un segreto, non abbiate una misericordia ingiusta; assolutamente, quando li avrete scoperti tali, non fate di tenerli segreti. Confutate quelli che fanno opposizione contrastando, e quanti fanno resistenza conduceteli a noi. Appunto a proposito di questa causa, sono già stati inviati alla Sede Apostolica gli Atti di due Concili; ne abbiamo avuto di ritorno anche i rescritti. La causa è finita: voglia il cielo che una buona volta finisca anche l'errore. Avvertiamoli, perciò, perché siano informati, insegnamo perché si istruiscano, pregiamo perché si correggano. Rivolti al Signore. ..

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->VITA DELLA CHIESA NEL MONDO E NELLA STORIA->CHIESA ED ERESIE->PELAGIANI]

Dottrine dei Pelagiani

[PL]

NG 19,21

La natura non depravata dal peccato

La tesi di Pelagio che il peccato di Adamo non ha nociuto alla natura umana. 19. 21. Considerate ora il punto più importante del problema: come costui tenti di presentare la natura umana quasi fosse assolutamente senza nessun vizio e come lotti contro le chiarissime Scritture di Dio con una sapienza che rende vana la croce del Cristo(Cf. 1 Cor 1, 17). Ma questa non perderà il suo valore e quella sarà invece distrutta. Quando l'avremo dimostrato, forse la misericordia di Dio interverrà anche a far pentire costui d'aver fatto tali affermazioni. Scrive:"In primo luogo bisogna discutere l'assunto che per il peccato la natura sia stata debilitata e cambiata(Cf. EUGIPPO, Excerpta 297). A tal proposito mi chiedo innanzi tutto che cosa sia il peccato: se una sostanza o se un nome privo affatto di sostanza, un nome che non indica una realtà, un'esistenza, un corpo, ma un'azione mal fatta". Poi soggiunge:"Credo che sia così. E se è così, come ha potuto debilitare o cambiare la natura ciò che è privo di sostanza?". Notate, vi prego, come incosciamente costui tenti d'eliminare la supplica salvatrice espressa da queste parole medicamentose: Io ho detto: Signore, abbi pietà di me, risana l'anima mia, perché ho peccato contro di te(Sal 40, 5). Cosa viene risanato, se nulla è stato ferito, nulla piagato, nulla debilitato e guastato? Ma se c'è qualcosa da risanare, cos'è che l'ha guastato? Senti il salmista confessare e perché lo chiami a disputare? Dice: Risana l'anima mia(Sal 40, 5). Domandagli che cosa abbia guastato ciò di cui implora il risanamento e ascolta quanto segue: Perché ho peccato contro di te(Sal 40, 5). Lo interroghi costui, gli chieda quello che crede di dover chiedere e gli dica: O tu che gridi: Risana l'anima mia, perché ho peccato contro di te(Sal 40, 5), che cos'è il peccato? E' una sostanza o è un nome privo affatto di sostanza, un nome che non indica una realtà, un'esistenza, un corpo, ma semplicemente un'azione mal fatta?". Risponde il salmista: E' così come dici tu: il peccato non è una qualche sostanza, ma con questo nome si esprime soltanto un atto illecito. E il nostro scrittore a sua volta:"Per quale motivo allora tu gridi: Risana l'anima mia, perché ho peccato contro di te(Sal 40, 5)? Come ha potuto guastare la tua anima ciò che non ha sostanza?". Addolorato della propria ferita, perché la discussione non lo distolga dall'orazione, non replicherà seccato il salmista:"Vattene, ti prego; discuti piuttosto, se puoi, con colui che ha detto: Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori(Mt 9, 12-13)? E qui chiama sani i giusti e malati i peccatori".

[PL-DT] Altre Dottrine Pelagiane (i Santi, la Natura, il Matrimonio)

GC 2,11.12

Dottrine di Celestio

Il testo del Concilio celebrato in Palestina contro Pelagio. 11. 12. "Il Sinodo ordinò: Poiché Pelagio ha anatematizzato l'inconsistente stoltezza(Cf. De gest. Pel. 6, 16), rispondendo rettammente che l'uomo con l'aiuto di Dio e con la sua grazia può essere, cioè senza peccato, risponda adesso anche alle altre imputazioni. Un insieme di proposizioni della dottrina di Celestio, discepolo di Pelagio, tra quelle che a Cartagine furono ascoltate e ricordate dal santo vescovo di Cartagine Aurelio e con lui da altri vescovi, dice: Adamo fu creato mortale ed era destinato a morire, sia che peccasse, sia che non peccasse. Il peccato di Adamo danneggiò lui solo e non il genere umano. La Legge manda al regno nello stesso modo del Vangelo. Prima della venuta del Cristo ci furono uomini senza peccato. I neonati sono nello stato in cui era Adamo prima della prevaricazione. Né per la morte o per la prevaricazione di Adamo muore tutto il genere umano, né per la risurrezione del Cristo risorge tutto il genere umano. Il santo vescovo Agostino rispose ad Ilario sulle proposizioni suddette contro i discepoli di Pelagio in Sicilia(Cf. AUG., Epp. 156-157: NBA 22, 581-637), scrivendo un libro dove sono contenute queste altre proposizioni: L'uomo se vuole può essere senza peccato. I bambini hanno la vita eterna anche se non si battezzano. Ai ricchi dopo il battesimo, se non rinunciano a tutto, non è accreditato il bene che sembra abbiano fatto, né possono avere il regno di Dio(Cf. AUG., Ep. 157: NBA 22, 582-637). Pelagio rispose: - Della possibilità dell'uomo d'essere senza peccato si è detto sopra. Quanto all'esistenza di uomini senza peccato prima della venuta del Signore, anche noi diciamo che prima dell'avvento del Cristo alcuni vissero in santità e giustizia,

secondo la tradizione delle sante Scritture. Quanto alle altre proposizioni, poiché anche secondo la testimonianza di costoro esse non sono proposizioni dette da me, io non son tenuto a scolpamene: tuttavia a soddisfazione del santo Sinodo anatematizzo coloro che ritengono così o l'hanno ritenuto nel passato -(Cf. De gest. Pel. 11, 24).

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->VITA DELLA CHIESA NEL MONDO E NELLA STORIA->CHIESA ED ERESIE->PELAGIANI]

Pelagiani e grazia

[PL-GR] Dottrina Pelagiana sulla Grazia

EP 177,4

La dottrina pelagiana sulla grazia, che è, secondo loro, il dono di natura e di legge

Quale grazia deve ammettere Pelagio. 4. Se infatti per "grazia" egli ha inteso il libero arbitrio o il perdono dei peccati oppure i comandamenti della Legge, non riconosce alcuno dei mezzi che servono a vincere le passioni e le tentazioni mediante l'aiuto dello Spirito Santo, il quale è stato abbondantemente effuso in noi (Tt 3, 6) da Colui ch'è asceso al cielo e, portandosi con sé la schiavitù della natura umana redenta, ha concesso doni agli uomini (Ef 4, 8; Sal 68, 19). Ecco perché noi preghiamo di riuscire a vincere le tentazioni, affinché lo Spirito di Dio, di cui abbiamo ricevuto il pegno (2 Cor 2, 22), aiuti la nostra debolezza (Rm 8, 26). Chi poi prega dicendo: Non ci far soccombere nella tentazione (Mt 6, 13), non prega precisamente per essere uomo, poiché lo è già per natura, e neppure per avere il libero arbitrio, poiché lo ha già ricevuto quando è stata creata la stessa natura, né domanda il perdono dei peccati, poiché in precedenza si dice: Rimetti a noi i nostri debiti (Mt 6, 12) né prega per ricevere i comandamenti, ma precisamente per adempierli. Se infatti sarà indotto in tentazione, se cioè soccomberà alla tentazione, commette appunto un peccato contro i comandamenti. Chi prega così, prega per non peccare, cioè per non commettere nulla di male, come prega l'apostolo Paolo per i Corinti dicendo: Noi quindi rivolgiamo suppliche al Signore affinché non facciate nulla di male (2 Cor 13, 7). Da ciò appare sufficientemente chiaro che il libero arbitrio, della cui esistenza non v'è alcun dubbio, non basta per evitare il peccato, cioè per evitare il male, se non viene aiutata la debolezza della volontà. La preghiera stessa, dunque, è la testimonianza più lampante della grazia. Pelagio riconosca questa grazia e noi ci rallegreremo della sua ortodossia o della sua correzione.

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->VITA DELLA CHIESA NEL MONDO E NELLA STORIA->CHIESA ED ERESIE->PELAGIANI]

Pelagiani, eretici "nuovi"

[PL-NOV] Pelagiani "haeretici novi", contro la inveterata dottrina e tradizione della Chiesa

PM 3,6.12

La dottrina sul peccato originale è antica nella Chiesa: per cui i Pelagiani sono "nuovi" eretici

La testimonianza di S. Girolamo e la testimonianza unanime degli scrittori cristiani sulla presenza del peccato originale nei bambini. 6. 12. Adesso, con l'audacia di non so quale nuovo metodo di discussione, taluni tentano di far passare come incerto per noi ciò che i nostri antenati adducevano come certissimo per risolvere quelle che ad altri sembravano incertezze. Non so quando si sia cominciato per la prima volta a discutere su questo punto. Ma so che anche quella santa persona di Girolamo, il quale ancora ai nostri giorni è tanto rinomato per fama e fatica nelle lettere ecclesiastiche, per risolvere certe questioni ricorre nei suoi libri senza alcuna discussione anche a questo insegnamento certissimo. Scrivendo infatti sul profeta Giona, arrivato al passo dove si ricorda che perfino i bambini furono obbligati al digiuno, dice: Si parte dall'età più grande e si giunge alla più piccola. Nessuno è senza peccato, nemmeno se di un solo giorno fosse stata la sua vita e facili a contarsi i suoi anni. Se gli astri non sono puri agli occhi di Dio, quanto meno il verme e la putredine e coloro che sono implicati nel peccato dell'offesa di Adamo (GIROLAMO, Comm. in Ionam 3: PL 25, 1195; cf. Gb 14, 4-5; 25, 5-6)! Se ci fosse facile interrogare quest'uomo dottissimo, quanti commentatori delle divine Scritture di ambedue le lingue, quanti scrittori di questioni cristiane egli ci potrebbe ricordare, che da quando è stata costituita la Chiesa non altro ritennero, non altro ricevettero dai predecessori, non altro tramandarono ai posteri! Per conto mio, benché siano molti di meno gli scrittori che ho letto, non ricordo d'aver trovato un insegnamento diverso presso i cristiani che accettano l'uno e l'altro Testamento, non solo presso quelli che vivono nella Chiesa cattolica, ma nemmeno presso quelli che vivono in qualsiasi eresia o scisma. Non ricordo d'aver letto diversamente in coloro di cui ho potuto leggere gli scritti su questi argomenti e che seguissero le Scritture canoniche o credessero di seguirle o volessero che lo si credesse. Non so da dove ci sia scoppiata fuori repentinamente questa laboriosa seccatura. Poco tempo fa trovandomi a Cartagine le mie orecchie furono colpite di sfuggita da queste parole di certe persone che conversavano occasionalmente: I bambini si battezzano non perché ricevano la remissione dei peccati, ma perché vengano santificati nel Cristo (Cf. De gestis Pelagii 22, 46). Fui turbato da questa novità, ma sia perché non era opportuno che dicessi qualcosa in contrario, sia perché l'autorità di quelle persone non era tale da preoccuparmi, con facilità misi l'accaduto tra le cose passate e dimenticate. Ed ecco ormai che quell'errore si difende con passione di fiamma [contro la Chiesa], ecco che anche con gli scritti si affida alla storia, ecco che la faccenda giunge a tal punto di crisi che veniamo pure consultati dai nostri fratelli, ecco che siamo costretti a discutere e a controbattere con altri scritti.

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->VITA DELLA CHIESA NEL MONDO E NELLA STORIA->CHIESA ED ERESIE->PELAGIANI]

Storia pelagiana

[PL-ST] Storia Pelagiana

GC 2,8.9-2,9.10

La condanna di Celestio vale anche per Pelagio. 8. 9. Pertanto anche Pelagio, se riflette senza inganno su se stesso e sui propri scritti, non dice il giusto quando dice che non doveva sentirsi personalmente colpito dalla medesima sentenza di condanna. Egli infatti ingannò il tribunale palestinese e per questo sembra che da esso sia stato scagionato. Ma non ha potuto ingannare in nessun modo la Chiesa di Roma, dove sapete che godeva di grande notorietà, sebbene abbia tentato anche questo in tutti i modi; ma, come ho detto, non ci è riuscito minimamente. Il beatissimo papa Zosimo infatti si è rammentato del giudizio che il suo predecessore, degno d'essere imitato, aveva dato di quegli Atti. Ha tenuto conto anche di come giudicasse Pelagio la fede, encomiabile nel Signore, dei romani, che vedeva concordemente fervorosi a lavorare per la difesa della verità cattolica (Cf. Rm 1, 8) contro l'errore di Pelagio: erano persone in mezzo alle quali Pelagio aveva vissuto a lungo e alle quali non potevano sfuggire i suoi dogmi, persone che sapevano così bene che Celestio era suo discepolo da poterne rendere testimonianza fedelissima e fermissima. Quale dunque sia stato il giudizio del santo papa Innocenzo sugli Atti del Sinodo palestinese, dal quale Pelagio si vanta d'essere stato assolto, voi lo potrete leggere anche nella lettera con la quale Innocenzo rispose a noi e lo troverete altresì ricordato nella risposta del Sinodo africano al venerabile papa Zosimo, che abbiamo mandata alla carità vostra insieme a tutti gli altri documenti. Ci sembra tuttavia opportuno che non si debba passare sotto silenzio nemmeno in questo libro. La lettera d'Innocenzo sul caso di Pelagio. 9. 10. Nella lettera che noi vescovi scrivemmo in cinque ad Innocenzo (Cf. AUG., Ep. 177, 2: NBA 22, 859 s) facemmo riferimento agli stessi Atti palestinesi, dei quali ci era giunta già la fama, e dicevamo che il processo ecclesiastico, dal quale si crede che Pelagio sia stato assolto, si era svolto in Oriente dove egli si trovava. Innocenzo nel rispondere alla nostra lettera dice questo tra l'altro: "Essendo state mosse contro di lui alcune accuse, poste a verbale negli stessi Atti, in parte egli le eluse, in parte le sommerse in una oscurità assoluta ritorcendo molte parole a proprio favore. Altre accuse poi egli emendò in maniera più equivoca che vera, come si sarebbe potuto vedere con il tempo, o negandole o cambiandole con una interpretazione falsa. Ma magari, ed è ciò che si deve desiderare più di tutto, tornasse ormai da quel suo errore sulla via vera della fede cattolica! Magari volesse sul serio liberarsi da ogni accusa, considerando la quotidiana grazia di Dio, riconoscendo il suo aiuto, così che si noti veramente e con il plauso di tutti che si è corretto con una decisione chiara non per il giudizio dei verbali del processo, ma per la conversione del suo cuore alla fede cattolica. Noi pertanto non possiamo né approvare né disapprovare il giudizio di quei giudici, perché non sappiamo se gli Atti siano veri o, qualora siano veri, se costui abbia ingannato con qualche sotterfugio invece d'essersi corretto con tutta sincerità" (Cf. AUG., Ep. 183, 3-4: NBA 22, 925 s). Voi vedete certamente in queste parole come apparisca che il beatissimo papa Innocenzo non parla di Pelagio come di uno sconosciuto. Voi vedete quale giudizio ha dato della sua giustificazione. Voi vedete che cosa il suo successore, il santo papa Zosimo, ebbe da ricordare, come l'ha ricordato, per confermare su di lui, rimuovendo gli indugi, il giudizio del suo predecessore.

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->VITA DELLA CHIESA NEL MONDO E NELLA STORIA->CHIESA ED ERESIE] **ARIANI**

[AR] Ariani

Gli Ariani appaiono all'orizzonte di Agostino soltanto verso la fine della sua vita. Allora avrà a che fare soprattutto con il vescovo Massimino, di passaggio a Ippona. Prima di allora solo qualche riferimento generico, e la conoscenza generica della loro posizione teologica, soprattutto del fatto che essi affermano che il Figlio è secondo Dio dopo il Padre.

SR 139,3-139,5

Padre e Figlio di una sola sostanza (Gv 10,30), contro gli Ariani

Il Figlio di Dio e il Padre sono di una medesima sostanza. 2. 2. Forse non riuscite a intendere che vuol dire: "di una medesima sostanza". Ci adopereremo - e Dio conceda il suo aiuto a me che parlo e a voi che ascoltate - a rendervene possibile l'intelligenza; aiuti me ad enunciare quelle implicazioni che sono vere e accessibili a voi; e aiuti voi, all'incontro, a dare prima di tutto e soprattutto l'assenso della vostra fede; poi a comprendere come potete. Che significa allora: "di una medesima sostanza"? Mi servirò per voi di similitudini, così che sia chiarito dall'esempio ciò che si presenta meno intelligibile. Come, per esempio, Dio è oro e oro è il Figlio di lui. Se non vanno approntate similitudini, comparando le cose celesti con quelle terrene, com'è che è stato scritto: E quella roccia era il Cristo (1 Cor 10, 4)? Quindi, tutto ciò che è il Padre, questo è il Figlio. Giacché chi dice: Il Figlio non è della medesima sostanza del Padre, che altro dice se non: Il Padre è oro, il Figlio è argento? Se il Padre è oro e il Figlio è argento, il Figlio unico ha subito uno scadimento in relazione al Padre. L'uomo genera l'uomo: la sostanza del figlio che è generato è la medesima sostanza del padre che genera. Com'è della medesima sostanza? Uomo è l'uno, uomo è l'altro; l'uno ha un'anima, l'altro ha un'anima; l'uno ha la carne e l'altro ha la carne; ciò che è l'uno, questo è l'altro. Obiezione degli Ariani. 2. 3. Ma l'eresia degli Ariani mi ribatte e parla. Che mi dice? Bada a quello che hai detto. Che ho detto? Che il figlio dell'uomo va paragonato al Figlio di Dio. Sì che è paragonabile: ma non, come credi, rispetto alla natura propria, ma limitatamente alla similitudine. Ma tu di' pure che intendi elaborare da qui. Non ti accorgi - dice - che è maggiore il Padre che ha generato ed è minore il Figlio che è stato generato? Come, dunque, voi giungete alle vostre asserzioni, ditemi: com'è che voi asserite infatti che sono uguali il Padre e il Figlio, Dio e il Cristo; se potete notare che quando l'uomo genera il figlio, il figlio è minore e maggiore il padre? Il sapiente! Tu ricerchi i tempi nell'eternità; dove non esistono tempi vuoi trovare le età. Nel caso che il padre è maggiore e il figlio minore, entrambi sono legati ai tempi; l'uno cresce, perché l'altro invecchia. Quanto alla natura l'uomo padre, quanto alla natura, come ho già detto, non ha generato uno inferiore, ma uno minore in età. Vuoi sapere perché non ha generato uno minore quanto alla natura? Attendi che egli cresca, e sarà uguale al padre. Infatti il neonato solo crescendo raggiunge la grandezza di suo padre. Tu, invece, del nato Figlio di Dio sostieni che è minore, così che non cresca mai fino a raggiungere, anche solo per accrescimento, la grandezza del Padre suo. Ora dunque il figlio dell'uomo, generato dall'uomo, è nato in una condizione migliore di quella del Figlio di Dio. In che modo? Perché quello cresce e giunge alla grandezza di suo padre. Cristo, invece, secondo voi, perciò è stato diminuito perché resti minore e non debba attendersi almeno la crescita per età. Parli infatti così, perché la diversità è nella natura. Ma per quale ragione lo dici se non perché non vuoi credere che è la medesima la sostanza del Figlio e del Padre? Infine, prima riconosci che il Figlio è della medesima sostanza e poi dillo pure minore. Considera un uomo, è uomo. Qual è la sostanza di lui? E' uomo. Che è quello che egli genera? E' minore, ma è uomo. L'età è diversa, la natura è uguale. Di' anche tu: Ciò che è il Padre, questo è il Figlio, ma il Figlio è minore. Di', fa' un passo, di' che è della medesima sostanza, ma che è minore, e giungi all'uguale. Infatti non è che tu avanzi di poco, non è che ti avvicini di poco alla verità, per la quale riconoscerai uguale il Figlio, se avrai confessato che è della medesima sostanza, ma minore. Ma non è della medesima sostanza, questo tu dici. Quindi, perché dici questo, è oro e argento; quello che dici è tale come se l'uomo generasse il cavallo. L'uomo è di una sostanza, il cavallo di un'altra. Quindi, se il Figlio è di una sostanza diversa da quella del Padre, il Padre ha generato un mostro. Infatti, quando una creatura, cioè una donna, partorisce ciò che non è un uomo, si dice mostro. Ma perché non sia mostro, chi è nato è ciò che è quello che ha generato; cioè, uomo e uomo, cavallo e cavallo, colomba e colomba, passero e passero. Grave bestemmia asserire che il Figlio di Dio è di un'altra sostanza. 3. 4. Dio ha dato alla creature sue, alle creature mortali, alle creature terrene; ha dato, ha donato di generare ciò che sono; e tu pensi che

egli, che è prima del tempo, non ha potuto riservarlo a sé? Colui che non ha inizio temporale dovrebbe generare quale figlio non ciò che egli è, dovrebbe generare un degenerare? Avvertite che grave bestemmia sia il sostenere che l'unico Figlio di Dio è di un'altra sostanza? In realtà, se è così, è degenerare. Se dici ad un figlio di uomo: Tu sei degenerare, di che peso è l'ingiuria? E in che senso può dirsi degenerare un figlio di uomo? Fa' conto che il padre di lui sia un uomo forte, quello timido e pusillanimo. Chiunque l'avrà veduto e vuole rinfacciarglielo, tenendo presente l'uomo forte che è il padre di lui, che gli dice? Vattene via subito, degenerare! Che significa: "degenerare"? Tuo padre è stato un uomo forte mentre tu sei un pusillanimo. Colui al quale si parla così è degenerare per difetto, pari per natura. Quando tu dici che l'unico Figlio, il solo Figlio del Padre è degenerare, altro non dici che non è ciò che è il Padre; e non dici che divenne degenerare dopo la nascita, ma che è tale per nascita. Chi può tollerare questa bestemmia? Se [gli Ariani] potessero vedere con una qualsiasi capacità visiva tale bestemmia, la fuggirebbero e diventerebbero cattolici. Gli Ariani, con l'offesa al Figlio, simulano onore al Padre. 4. 5. Ma che dirò, fratelli? Non adiriamoci nei loro confronti; al contrario, preghiamo per essi affinché il Signore conceda loro l'intelletto, perché sono forse così per nascita. Che significa: "sono così per nascita"? Ciò a cui si attonano l'hanno ricevuto dai loro genitori. Antepongono alla verità le credenze ereditate. Diventino ciò che non sono per poter conservare ciò che sono; diventino cioè cattolici, perché sussista in loro ciò per cui sono uomini; perché sopravvenga la grazia di Dio così che non vada perduta in loro la creatura di Dio. Credono infatti di rendere onore al Padre con l'offesa del Figlio. Se gli avrai detto: Tu bestemmi, risponde: Perché bestemmio? Perché dici che il Figlio di Dio non è ciò che è il Padre. Ed egli a me: Anzi, sei tu a bestemiare. Perché? Perché vuoi rendere il Figlio uguale al Padre. Voglio rendere uguale al Padre il Figlio, un estraneo forse? Quando io credo a lui uguale il Figlio unico, il Padre si compiace: gode perché non è geloso. E Dio, in quanto non è geloso del Figlio unico, lo ha generato appunto quale egli è. Offendi sia il Figlio sia il Padre stesso, tu che vuoi rendere onore al Padre recando offesa al Figlio. Certo, per non fare ingiuria al Padre di lui, appunto per questo dici che il Figlio non è della medesima sostanza. Io sono pronto a dimostrarti che offendi entrambi. In che modo? dice. Se dico al figlio di un tale: Degenerare, non sei ciò che è tuo padre, il figlio lo sente e si adira e dice: Sono nato degenerare, allora? Lo ascolta il padre, e diventa furente. Ma nella sua ira che dice? Ho dunque generato un figlio degenerare? Allora, se altro sono io ed ho generato altro da me, ho generato un mostro. Come mai che mentre vuoi conferire onore all'uno con l'offesa dell'altro li offendi entrambi? Offendi il Figlio e non guadagnerai la benevolenza del Padre. Quando rendi onore al Padre sacrificando l'onore del Figlio, offendi sia il Figlio che il Padre. Da chi fuggi via? A chi ricorri? Forse che incumbendo su di te l'ira del Padre ripari presso il Figlio? Che ti dice? A chi ricorri, a chi hai fatto degenerare? O, forse, dato che il Figlio è offeso, vai in fretta dal Padre? Ma anch'egli ti dice: A chi ti rivolgi, a chi hai detto che ha generato un figlio degenerare? Vi basti: fatelo vostro, imprimetelo nella memoria, a questo date posto nella vostra fede. Ma perché possa acquisirlo l'intelligenza pregate di cuore Dio Padre ed il Figlio che sono una cosa sola.

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->VITA DELLA CHIESA NEL MONDO E NELLA STORIA->CHIESA ED ERESIE] **ALTRE ERESIE**

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI] **SIMBOLI E TITOLI DELLA CHIESA**

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->SIMBOLI E TITOLI DELLA CHIESA] **MADRE**

[C-TIT-MAD] Chiesa - Titoli: Madre

EP 243,4

Madre Chiesa e madre naturale

L'amore carnale della madre ostacolo alla perfezione cristiana. 4. Puoi comprendere assai facilmente questa verità a proposito di tua madre. Perché mai infatti essa ti tiene come avvolto in una rete e, dopo averti trattenuto dalla corsa intrapresa, cerca di farti tornare indietro e di farti incamminare per vie storte, se non perché è la tua propria madre? Poiché, per il fatto d'essere sorella di tutti coloro i quali hanno per padre Dio e per madre la Chiesa, essa non è d'ostacolo né a me, né a te, né ad alcun altro dei nostri fratelli che l'amano non già con un affetto particolare come l'ami tu nella tua propria famiglia, ma con un affetto comune con cui l'amano nella famiglia di Dio. Il fatto dunque che tu sei unito a lei anche dai vincoli del sangue dovrebbe darti la possibilità di parlarle con maggiore familiarità e di provvedere con maggior facilità a far sì che sia recisa in essa la radice del suo affetto disordinato verso di te, perché non dia al fatto d'averti generato più importanza che non a quello d'essere stata generata come te dalla Chiesa. Quanto poi ho detto di tua madre deve intendersi anche di tutti gli altri congiunti. La stessa cosa deve pensare ciascuno a proposito della propria anima per odiare in se stesso l'affetto egoistico che ognuno ha verso di sé, ch'è solo passeggero, e per amare piuttosto ciò che forma una sola famiglia spirituale, di cui è stato detto: (I primi Cristiani) formavano un cuore solo e un'anima sola protesi verso Dio (At 4, 32). La tua anima così non è più tua, ma di tutti i fratelli e anche le loro anime sono tue, o meglio, le loro anime insieme alla tua non formano più se non un'anima sola, l'unica anima di Cristo, per la quale si canta, nel Salmo, che sia salvato dal potere del cane (Sal 21, 21). Con tali sentimenti si arriva assai facilmente fino al disprezzo della morte.

EP 243,8

Madre Chiesa e madre naturale

I diritti d'una madre e quelli della Chiesa. 8. La Chiesa tua madre è anche madre della tua mamma. E' stata essa a concepirvi da Cristo, essa a partorirvi col sangue dei martiri, a generarvi per la luce eterna; è stata ed è essa a nutrirvi col latte della fede; e mentre essa vi prepara un alimento più solido, vede con orrore che volete restare a vagire come poppanti privi di denti. Questa madre, diffusa su tutta la terra, è turbata dagli assalti dell'errore, tanto vari e molteplici, che i suoi figli abortivi non esitano ormai d'insorgere contro di lei e di farle guerra con armi micidiali. Oltre a ciò essa si affligge anche per l'ingardaggine e la pigrizia di tanti suoi figli, che sono ancora dentro il suo seno, e nel vedere molti suoi membri raffreddarsi in parecchi luoghi ed essa diventare meno capace d'aiutare i piccoli. Da chi può venirle il giusto e doveroso aiuto, ch'essa reclama, se non da altri figli e da altri suoi membri al cui numero anche tu appartieni? Forse che abbandonandola nelle sue necessità, vuoi dare ascolto solo ai richiami della carne? Non ti fa essa risuonare alle orecchie i suoi rimproveri molto più accorati? Non ti mostra forse un seno più caro e mammelle

piene di alimento celeste? A ciò aggiungi l'incarnazione del suo sposo affinché tu non rimanessi attaccato alle cose carnali; aggiungi tutti i patimenti che ti rinfaccia tua madre e che il Verbo eterno prese per sé affinché tu non rimanessi impigliato in essi; aggiungi gli scherni, i flagelli e la morte, anzi la morte sopra una croce (Mt 20, 19; Mc 10, 34; Lc 18, 32-33; Gv 19, 1-3).

OI 4,62

i dottori figli della Chiesa e padri della Chiesa

Inchiodato dallo stupore. 62. GIUL. Ho fretta di andare ad altro, ma mi sento molto inchiodato qui dallo stupore della situazione. Che cos'è questo tuo cos sì grande furore contro di me da non ponderare almeno le tue dichiarazioni, se non intendi le Scritture? Ma continuamente ragioni cos sì che qualsiasi argomento tu abbia scagliato ritorna contro di te con maggiore impeto. Hai detto appunto che non c'è nessun'altra causa del pudore all'infuori della concupiscenza della carne, che si manifesta nei movimenti genitali. AG. Non è questo che ho detto. Esistono infatti anche altre cause del pudore, o perché non sia fatto ciò che non è decente, o perché è stato fatto. Ma quando si cerca la causa di questo pudore del quale trattiamo ora, la causa pi iù vera che si trova è quella che fece chiamare in modo proprio pudende queste membra che prima non erano pudende, quando quegli uomini, retti e perfetti, erano nudi e non se ne vergognavano. Il che se tu lo avessi voluto pensare prudentemente, non avresti resistito impudentermente ad una verità manifestissima.

SR 192,2

Vergine e Madre

La nascita di Cristo è gioia per tutti. 2. Gioite, vergini di Cristo: la madre di Cristo è vostra sorella. Non avete potuto essere madri di Cristo nella carne, ma non avete voluto essere madri per amore di Cristo. Colui che non è nato da voi è nato per voi. Tuttavia se ricordate le sue parole - e dovette ricordarle - anche voi siete madri sue, perché fate la volontà del Padre suo. Egli stesso ha detto: Chiunque fa la volontà del Padre mio è mio fratello e sorella e madre (Mt 12, 50). Gioite, vedove di Cristo: avete votato la santa continenza a colui che rese feconda la verginità. Gioisci anche tu, castità coniugale, voi tutti che vivete fedelmente con i vostri coniugi. Conservate nel cuore ciò che avete perduto nel corpo. Anche se il vostro corpo non può rimanere libero dal contatto coniugale, la vostra coscienza rimanga vergine nella fede. In questo tutta la Chiesa è vergine. In Maria la verginità consacrata partorì Cristo; in Anna la vedovanza ormai vegliarda riconobbe Cristo bambino; in Elisabetta la castità coniugale e la fecondità in età senile si pose a servizio di Cristo. Tutti i diversi stati dei membri fedeli recarono al loro capo quanto per grazia di lui poterono recare. Pertanto poiché Cristo è verità, pace e giustizia, concepitelo con la fede e partoritelo con le opere, affinché ciò che ha fatto il grembo di Maria nei riguardi del corpo di Cristo, lo faccia anche il vostro cuore nei riguardi della legge di Cristo. E poi in che modo non avreste niente a che fare con il parto di Maria se siete membra di Cristo? Maria ha partorito il vostro capo, la Chiesa ha partorito voi. Anche la Chiesa è madre e vergine: madre per le viscere di carità, vergine per l'integrità della fede e della pietà. Partorisce popoli, ma sono membra di uno solo, di cui essa è corpo e sposa. Anche in questo è paragonabile alla Vergine perché, pur partorendone molti, è madre di unità.

[LE 3 DIMENSIONI DI CRISTO - CHIESA - CRISTIANI->SIMBOLI E TITOLI DELLA CHIESA] **SIMBOLI**

[C-TIT-MAD]

EN 10,3

Chiesa Luna, che vive della luce riflessa del Cristo

I vari significati della parola "luna". 3. Ricordo di avere promesso di esporre in questo salmo come la luna rappresenti convenientemente la Chiesa. Due sono le ipotesi probabili sulla luna: ma credo sia impossibile o difficilissimo per l'uomo sapere quale di queste sia la vera. Infatti, quando ci si chiede donde essa tragga la luce, alcuni dicono che la possiede di per sé, ma che una metà soltanto del suo globo risplende, mentre l'altra resta oscura; ma, nel muoversi nella sua orbita la medesima parte che splende a poco a poco si volge verso la terra in modo da poter essere veduta da noi, e perciò appare dapprima come se avesse dei corni. Se, per esempio, fai una palla per metà bianca e metà scura, e hai davanti agli occhi la parte scura, non vedrai niente di bianco; ma se comincerai a girare verso i tuoi occhi la parte bianca, e la girerai a poco a poco, dapprima vedrai dei corni bianchi; poi gradatamente [essa] cresce, fino a che tutta la parte candida è dinanzi ai tuoi occhi e non si vede più niente dell'altra parte scura. E se continui ancora a far girare la palla a poco a poco, comincia ad apparire l'oscurità e a diminuire il candore, finché riappaiono di nuovo i corni e infine tutta la parte bianca scompare dagli occhi e di nuovo si può vedere solo la parte scura. Dicono che questo accade quando la luce della luna sembra crescere sino alla quindicesima luna, e poi di nuovo diminuire fino alla tredicesima e ritornare ai corni, fino a che non appare più nessuna luce nella luna. Secondo questa opinione, la luna allegoricamente simboleggia la Chiesa, poiché la Chiesa risplende nella sua parte spirituale, mentre è oscura nella sua parte carnale; e talvolta la parte spirituale si manifesta agli uomini nelle buone opere; in altri momenti rimane nascosta nella coscienza ed è conosciuta solo da Dio, mentre si manifesta agli uomini soltanto nel corpo. Così accade quando preghiamo col cuore e sembra quasi che non facciamo nulla, mentre ci è ordinato di non tenere i cuori sulla terra, ma di elevarli verso il Signore. Altri poi dicono che la luna non ha luce propria, ma è illuminata dal sole; però, quando è insieme con il sole, volge verso di noi la parte non illuminata, e perciò non vediamo in essa alcuna luce; quando invece comincia ad allontanarsi dal sole, si illumina anche in quella parte che volge verso la terra, e necessariamente comincia dai corni, finché non giunge alla quindicesima luna [che sta] di contro al sole. Allora, infatti, quando il sole tramonta, la luna nasce, in modo che chiunque, avendo visto tramontare il sole, quando comincia a non vederlo più, se si volge ad oriente, vedrà sorgere la luna. A partire da questo momento, quando essa comincia ad avvicinarsi al sole dall'altra parte, rivolge verso di noi quella parte che non è illuminata, finché non riappaiono i corni ed infine non si vede più nulla, perché allora la parte illuminata è volta in alto verso il cielo, mentre verso la terra è volta la parte che il sole non può illuminare. Orbene, anche secondo questa opinione, nella luna si intende la Chiesa, perché non ha luce propria ma è illuminata dall'Unigenito Figlio di Dio, il quale è allegoricamente chiamato Sole in molti passi delle Sacre Scritture. Alcuni eretici, non conoscendo, oppure non essendo in grado di distinguere [questo Sole], tentano di distogliere i sentimenti dei semplici verso questo sole corporeo e visibile, che è luce comune alla carne degli uomini e alle mosche, e riescono così a sovvertire alcuni, i quali, non potendo contemplare con la mente la luce interiore della verità, non si accontentano della semplice fede cattolica che costituisce l'unica salvezza per i piccoli, e con il cui unico latte si può giungere con vigore sicuro alla robustezza del cibo più solido. Quale che sia la vera di queste due opinioni, giustamente si scorge, in senso allegorico, la Chiesa nella luna. Se poi non piacesse esercitare l'animo in queste oscurità, piene più di affanni che di frutti, oppure non ce ne fosse il tempo, ovvero l'animo stesso non ne fosse capace, è sufficiente guardare la luna con occhi semplici e non cercare le cause oscure, ma rendersi conto alla maniera di tutti del suo accrescersi, del suo completarsi e del suo decrescere. La luna, proprio nel suo venir meno per rinnovarsi, mostra anche alla stessa moltitudine incolta l'immagine della

[C-SB-TE] Chiesa Tempio

EN 130,1
Chiesa Tempio

SUL SALMO 130 ESPOSIZIONE DISCORSO AL POPOLO Il credente è tempio di Dio e membro del corpo di Cristo. 1. Nel presente salmo ci si inculca l'umiltà di quel fedele servo di Dio dalla cui voce esso è cantato e che è l'intero corpo di Cristo. Spesse volte infatti abbiamo richiamato alla vostra attenzione che la voce di chi canta [nel salmo] non deve intendersi come voce di un singolo individuo ma come voce di tutti i componenti il corpo di Cristo. E siccome questi "tutti" sono compaginati nel suo corpo, possono parlare come un solo uomo: in effetti i molti e l'uno sono una stessa entità. In se stessi sono molti, nell'unità dell'unico [Cristo] sono uno solo. E questo corpo di Cristo è anche tempio di Dio, secondo le parole dell'Apostolo: Santo è il tempio di Dio e questo siete voi (1 Cor 3, 17), voi cioè che credete in Cristo con quella fede che comporta l'amore. Credere in Cristo è infatti la stessa cosa che amare Cristo. Non come credevano i demoni (Cf. Gc 2, 19), senza amore cioè, sicché pur credendo dicevano: Che c'è in comune fra noi e te, o figlio di Dio? (Mt 8, 29) Noi dobbiamo credere in modo tale che la nostra fede in Cristo sia un tratto di amore. La nostra parola non deve essere: Cosa c'è in comune fra noi e te? ma: Noi siamo tuoi, avendoci tu riscattati. Quanti credono in questa maniera sono, per così dire, le pietre vive con le quali è costruito il tempio di Dio (Cf. 1 Pt 2, 5); sono il legno incorruttibile con cui fu formata l'arca che le acque del diluvio non riuscirono a sommergere (Cf. Gn 6, 14). Essi sono ancora il tempio di Dio - si tratta ovviamente sempre di uomini! - nel quale Dio viene pregato e dal quale egli esaudisce. Chi prega Dio al di fuori di questo tempio non viene esaudito col conseguimento della pace propria della Gerusalemme celeste, sebbene venga esaudito quanto a certe richieste di beni temporali che Dio elargisce anche ai pagani. In tal senso una volta furono esauditi anche i demoni, quando fu loro concesso di entrare nei porci (Cf. Mt 8, 31-32). Ben altra cosa è l'essere esaudito in ordine alla vita eterna, e questo non è concesso se non a chi prega nel tempio di Dio. Ora nel tempio di Dio prega soltanto colui che prega nella pace della Chiesa, nell'unità del corpo di Cristo. Questo corpo di Cristo consta di molti credenti sparsi su tutta la terra, ed è per questo che chi prega nel tempio viene esaudito. Chi prega nella pace della Chiesa prega in spirito e verità (Cf. Gv 4, 21-24), né la sua preghiera è fatta in quel tempio che era solamente una figura.

VITA

[VITA] LA VITA PRESENTE

[VITA] VITA PRESENTE E VITA FUTURA

[VI-VI] Vita e Vita: Questa e l'altra (malattia - sanità)

EN 83,8
Dalla necessità (e dalle necessità) presenti all'Alleluja futuro, unico nostro impegno..

La felicità eterna. 8. [v 5.] Quaggiù dunque si è nel nido. Si è pellegrini e si sospira; si è stritolati e pigiati poiché siamo nel torchio. Ma cos'è quel che si desidera, quel che si brama? Dove va, dove tende il nostro desiderio? Dove ci trascina? Collocato qui in terra, il giusto medita le cose di lassù. Posto tra le prove e le angustie, cacciato dentro lo strettoio, sospira verso i beni eterni che gli sono stati promessi e, come occupato nelle cose del cielo, assapora già i gaudi avvenire. Beati, dice, coloro che abitano nella tua casa! Perché beati? Che avranno? Che faranno? Difatti, qui in terra, quelli che son detti beati lo sono o per quanto hanno o per ciò che riescono a fare. Beato, per esempio, quel tale! Quanti campi possiede! quanta servitù! quant'oro e argento! E' detto beato per ciò che possiede. Un altro vien detto beato per le cariche onorifiche: è stato fatto proconsole, prefetto. E' beato per le attività che esercita. Beati dunque o perché posseggono beni o perché esplicano attività. Ma nella vita futura che cosa ci renderà beati? Che si avrà? Che si farà? Ciò che si avrà, l'ho esposto più sopra. Beati coloro che abitano nella tua casa. Se possiedi una tua casa, sei ancora povero; se possiedi la casa di Dio, allora sei ricco. A casa tua avrai paura dei ladri; se invece la casa sarà di Dio, Dio stesso le farà da muro. Beati, dunque, coloro che abitano nella tua casa! Posseggono la Gerusalemme celeste, senza preoccupazioni né molestie, senza discriminazione né delimitazione di confini. La posseggono tutti, e ciascuno la possiede per intero. Grandi ricchezze son quelle! Il fratello non condiziona il fratello: lassù non c'è scarsità di nulla. E di che si occuperanno? , poiché è risaputo che alla radice di tutte le occupazioni umane c'è il bisogno. Ve l'ho detto già, sia pur brevemente, o fratelli. Scorrete con la mente ogni sorta di occupazioni e vedete se dipendono da altro fattore che non sia il bisogno. Prendiamo ad esempio le stesse arti più nobili, quelle che son ritenute di primo piano nel campo delle prestazioni umane: il patrocinio dell'avvocatura e gli apporti della medicina (ché queste sono le occupazioni più elevate di questo mondo). Elimina i contendenti: chi avrà da difendere l'avvocato? Fa' scomparire le piaghe e le malattie: cosa si metterà a curare il medico? E così per le altre attività umane, che si compiono perché richieste dalla vita di ogni giorno: tutte provengono dal bisogno. Arare, seminare, trapiantare, navigare: tutte queste opere chi ce le fa compiere se non il bisogno e la necessità? Fa' che non ci sia più né fame né sete né nudità: a che cosa serviranno tutti questi lavori? Lo stesso per le opere di misericordia che sono a noi comandate. Difatti, le attività che ho menzionato qui sopra sono, sì, attività oneste, ma ad esse si dedicano tutti gli uomini (ometto ogni accenno alle azioni criminose e detestabili: alle infamie e ai delitti, agli omicidi, alle rapine e agli adulteri; cose che io rifuggo dal chiamare azioni umane). Orbene, limitando il discorso alle attività oneste, dico che queste non provengono se non dal bisogno di provvedere alla carne e alla sua fragilità. Lo stesso anche per le attività che, come sopra ricordavo, sono prescritte a noi da Dio. Ad esempio: Spezza il tuo pane all'affamato. A chi spezzarlo, se affamati non ci sono? Accogli in casa il povero, sprovisto di tetto (Is 58, 7). Chi ospitare in casa quando ciascuno vive nella propria casa paterna? Quale malato occorrerà visitare là dove godono tutti una perfetta salute? Quali litiganti potresti rappacificare là dove regna pace inalterabile? Qual morto seppellire, là dove tutti vivono sempre? Non avrai, quindi, da esplicitare nessuna di quelle attività oneste comuni a tutti gli uomini; non avrai nemmeno da compiere le opere buone di questa seconda categoria. Anche questi implumi della tortorella saranno già volati dal nido. E allora? Dicesti già quel che sarà la nostra possessione. Ecco: Beati sono coloro che dimorano nella tua casa! Di dunque adesso quale ne sarà

l'occupazione, poiché di bisogni che mi costringano all'azione non ne riscontro. Al presente io me ne sto qui a parlare e ragionare: è la necessità che me lo impone. Forse che anche nell'aldilà ci sarà bisogno di simili esposizioni, al fine d'istruire gli ignoranti o di rinfrescare la memoria ai dimentichi? Ovvero, occorrerà anche in quella patria leggere il Vangelo, là dove vedremo svelatamente lo stesso Verbo di Dio? Pertanto, dopo che, prestando a noi le parole, il cantore desideroso e gemebondo del salmo ci ha indicato cosa possederemo in quella patria verso cui sospiriamo e ci ha detto: Beati coloro che dimorano nella tua casa! venga di nuovo e ci dica di che cosa ci occuperemo. Nei secoli dei secoli essi ti loderanno. Ecco tutta la nostra occupazione: un alleluia senza fine. Non immaginatevi, o fratelli, che lassù ci possa essere del tedio. Qui in terra, se ripetete a lungo i vostri canti, alla fine non ce la fate più: è il bisogno che viene a distogliervi dal godimento della lode divina. E poi si sa che da oggetti non veduti è impossibile trarre un godimento perfetto. Orbene, se con tanto trasporto, per quanto posti fra le angustie e la miseria della condizione carnale, lodiamo ciò che conosciamo solo per fede, con quanta intensità non loderemo ciò che vedremo svelato? Allorché la morte sarà stata inghiottita nella vittoria, quando questo nostro corpo mortale si sarà rivestito d'immortalità e questo nostro corpo corruttibile avrà indossato la veste dell'incorruttibilità (Cf. 1 Cor 15, 53-54), nessuno dirà più: "Com'è lungo questo stare in piedi!" ovvero: "Troppo lungo questo digiunare, troppo lunga la mia veglia". Ci sarà infatti lassù un'assoluta stabilità e il nostro corpo stesso, conseguita l'immortalità, si libererà in alto contemplando Dio. Che se anche adesso la parola che vi sto dispensando ha la forza di mantenere in piedi per tanto tempo chi è appesantito da un fragile corpo, cosa non avrà a produrre in noi quella beatitudine? Come non ci trasformerà? Saremo infatti simili a lui, poiché lo vedremo così com'è (Cf. 1 Gv 3, 2). Divenuti simili a lui, potremo forse venir meno? potremo forse volgerci altrove? Stiamone certi, o fratelli! La lode e l'amore di Dio non ci sazieranno mai completamente. Se ti stancassi d'amare, verresti meno anche nella lode; ma, se è vero che l'amore sarà eterno, poiché la bellezza di lui sarà inesauribile, allora (non temere!) nulla ti impedirà di lodare per sempre colui che per sempre potrai amare. Ecco cosa vuol dire: Beati quelli che abitano nella tua casa, per tutti i secoli ti loderanno. E' questa la vita che dobbiamo ora sospirare.

EN 85,21

Dalla regione dei morti (falsa felicità) alla regione dei vivi (vera felicità)

La visione di Cristo-Dio negata agli empi. 21. [v 16.] Se dunque tu sei verace, volgiti a me e abbi pietà di me! Da' potere al tuo servo. Perché sei verace, da' potere al tuo servo. Passi il tempo della pazienza, venga il tempo del giudizio. In che modo darai potere al tuo servo? Il Padre non giudica nessuno; ma ha dato al Figlio ogni potere di giudicare (Gv 5, 22). Colui che risorse verrà in terra per giudicare. Apparirà terribile colui che apparve degno di disprezzo. Mostnerà la sua potenza colui che fece mostra di sua pazienza. Sulla croce c'era la pazienza; nel giudizio ci sarà la potenza. Nel giudizio apparirà come uomo, ma nella gloria. Come lo avete visto andarsene, dissero gli angeli, così verrà (At 1, 11). Con la stessa sua natura umana verrà al giudizio; perciò lo vedranno anche gli empi, i quali non vedranno la natura di Dio. Beati infatti i puri di cuore perché essi vedranno Dio (Mt 5, 8). Mostrandosi nella natura di uomo dirà: Andate nel fuoco eterno, onde adempiere le parole di Isaia: Sia tolto di mezzo l'empio, perché non veda la gloria del Signore (Is 26, 10 (sec LXX)). Sia tolto di mezzo onde non veda la natura di Dio. Gli empi vedranno, quindi, la sua natura di uomo, ma non vedranno colui che nella forma di Dio era uguale a Dio (Fil 2, 6). In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio (Gv 1, 1); questo non vedranno gli empi. Se infatti il Verbo è Dio e i puri di cuore sono beati perché essi vedranno Dio, gli empi, che non sono puri di cuore, senza dubbio non vedranno Dio. E che significano le parole: Vedranno colui che hanno trafitto (Gv 19, 37), se non che ad essi si mostrerà solo la natura dell'uomo al fine di essere giudicati, mentre la natura divina la vedranno soltanto coloro che saranno collocati a destra? Infatti, dopo che saranno stati collocati a destra, egli dirà loro: Venite, benedetti del Padre mio! Ricevete il regno che è stato preparato per voi fin dall'origine del mondo. E che cosa dirà agli empi collocati a sinistra? Andate nel fuoco eterno, che il Padre mio ha preparato per il diavolo e gli angeli suoi. Terminato il giudizio, come conclude? Allora gli empi andranno nel fuoco eterno; i giusti invece nella vita eterna (Mt 25, 34-41-46). Dalla visione della natura dell'uomo i giusti passano così alla visione della natura di Dio. Dice il Vangelo: Questa è la vita eterna: che conoscano te, unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo (Gv 17, 3). E' sottinteso che anche Cristo è l'unico vero Dio; perché il Padre e il Figlio sono un unico vero Dio. Per cui questo è il senso: affinché conoscano che tanto tu quanto colui che tu hai mandato, cioè Gesù Cristo, sono l'unico vero Dio. I giusti infatti non andranno alla visione del Padre senza vedere in essa anche il Figlio. Se non ci fosse anche il Figlio nella visione del Padre, non direbbe il Figlio ai suoi discepoli che il Figlio è nel Padre e il Padre è nel Figlio. Gli dicono i discepoli: Mostraci il Padre e ci basta. Egli risponde: Da tanto tempo sono con voi e non mi conoscete? Filippo, chi vede me vede anche il Padre. Vedete dunque come nella visione del Padre c'è anche la visione del Figlio, e nella visione del Figlio c'è anche la visione del Padre. Per questo aggiunge: Non sapete che io sono nel Padre e il Padre è in me? (Gv 14, 8-10) Cioè: vedendo me, si vede anche il Padre e, vedendo il Padre, si vede anche il Figlio. La visione del Padre non può essere separata da quella del Figlio. Dove non può essere separata la natura né la sostanza, neppure può essere separata la visione. A questo infatti, come sapete, occorre preparare il cuore: alla visione della divinità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Quella divinità, cioè, in cui noi crediamo pur senza averla veduta e, credendo, purifichiamo il cuore onde poterla vedere. Ne parla lo stesso Signore quando dice: Chi ha i miei comandamenti e li osserva, costui mi ama; e chi ama me, è amato dal Padre mio: e io lo amerò e mi manifesterò a lui (Gv 14, 21). Non lo vedevano forse coloro con i quali egli parlava? Lo vedevano e non lo vedevano. Una cosa vedevano e un'altra cosa credevano: vedevano l'uomo, credevano Dio. Quanto al giorno del giudizio, là i giusti vedranno il nostro Signore Gesù Cristo come uomo insieme con gli empi; dopo il giudizio però essi soli vedranno Dio, a differenza degli empi. Da' potere al tuo servo.

EN 148,1

I periodi prima e dopo la Pasqua rappresentano la vita presente e la vita futura

SUL SALMO 148 ESPOSIZIONE DISCORSO AL POPOLO Simbolismo dei periodi prima e dopo la Pasqua. 1. [v 1.] Nella nostra vita dobbiamo pensare costantemente alla lode di Dio, poiché l'eterno giubilo della nostra vita futura sarà la lode di Dio, e nessuno può essere in grado di vivere la vita futura se al presente non vi si sarà allenato. Al presente quindi noi lodiamo Dio ma insieme lo supplichiamo; e, se la lode ci procura godimento, la preghiera include gemito. Ci è stato promesso qualcosa che ora non possediamo e, siccome l'autore delle promesse è veritiero, godiamo nella speranza; per il fatto però che non siamo nel possesso, gemiamo di desiderio. Buon per noi se persevereremo in questo desiderio finché non conseguiamo ciò che ci è stato promesso, quando ogni gemito sarà passato e al suo posto subentrerà la sola lode. Son due periodi: uno quello attuale, pieno di tentazioni e tribolazioni quante ce ne riserva la vita presente, l'altro quello dell'aldilà, nella tranquillità e nella gioia eterna. In rapporto a questi due periodi è stata anche introdotta nelle nostre costumanze ecclesiastiche la celebrazione di due tempi [liturgici]: uno prima e, un altro dopo Pasqua. Il periodo che precede la Pasqua raffigura la tribolazione in cui ci troviamo al presente; quello che invece celebriamo adesso, dopo Pasqua, raffigura la beatitudine, in cui saremo nell'eternità. Pertanto, quel che celebriamo prima di Pasqua è il tempo che trascorriamo adesso, invece quel che celebriamo dopo Pasqua è una anticipazione figurativa di ciò che non possediamo. Proprio per questo trascorriamo quel [primo] tempo in digiuni e preghiere, mentre nel periodo pasquale, ridotti i digiuni, indugiamo piuttosto nelle lodi [di Dio]. Questo indica l'Alleluia che cantiamo: parola che, come ben sapete, in latino si traduce con "Lodate il Signore". Quel periodo precede la resurrezione del Signore, questo la segue, e raffigura la vita futura che ancora non possediamo. Ciò che vediamo simboleggiato nel periodo che segue la resurrezione del Signore lo conseguiremo dopo la nostra resurrezione. In effetti, nel nostro Capo noi troviamo la figura e la rappresentazione di tutt'e due le cose. La passione del Signore ci rappresenta la vita presente con le sue angustie, la vita in cui si devono affrontare stenti, subire tribolazioni e finalmente morire; la

resurrezione e la glorificazione del Signore al contrario ci indicano la vita che riceveremo quando il Signore verrà a ripagare ciascuno secondo il merito, i cattivi con le pene e i buoni con i premi. Adesso naturalmente anche i cattivi possono cantare l'Alleluia insieme con noi. Se però persisteranno nella loro malizia, anche se con le labbra possono cantare il cantico della nostra vita futura, non potranno in alcun modo conseguire la vita stessa in quella realtà di fatto che il tempo presente simboleggia. Non avendo voluto pensarla fattivamente prima, che venisse, non potranno conseguirla quando verrà.

SR 84,1-84,2

La vita presente e la futura, falsa e vera vita; l'amore per la vita

DISCORSO 84 SULLE PAROLE DEL VANGELO DI MT 19, 17: "SE VUOI ENTRARE NELLA VITA, OSSERVA I COMANDAMENTI" Dall'amore per la presente si comprende quanto debba amarsi la vita eterna. 1. A un giovane il Signore disse: Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti(Mt 19, 17). Non disse:"Se vuoi entrare nella vita eterna", comprende ma: Se vuoi entrare nella vita, definendo vita quella che sarà la vita eterna. Ebbene, anzitutto dobbiamo porre in risalto l'amore per la eterna vita presente. In effetti, non solo si ama questa vita, quale che sia; ma si teme, si ha paura di terminare questa vita qualunque essa sia, piena d'affanni, misera. Per questo motivo occorre vedere e considerare in qual modo deve amarsi la vita eterna, dal momento che tanto si ama la presente, infelice e un giorno destinata a finire. Considerate, fratelli, quanto si debba amare la vita che non dovrà mai finire. Tu dunque ami questa vita in cui soffri tanto, corri, sei pieno di preoccupazioni e d'affanni e si stenta a contare tutto ciò che è necessario in questa misera vita: seminare, arare, piantare nuovi alberi, navigare, macinare, cucinare, tessere, e dopo tutte queste fatiche terminerai la vita. Ecco le sofferenze che devi sopportare in questa vita infelice che pur ami! E tu credi forse di vivere sempre e di non morire giammai? I templi, le pietre, i marmi, per quanto consolidati con ferro e con piombo, tuttavia vanno in rovina, e l'uomo crede di non morire giammai? Imparate dunque, fratelli, a cercare la vita eterna, in cui non dovrete sopportare queste sofferenze ma regnerete in eterno con Dio. Orbene, chi brama la vita, come dice un Profeta, desidera vedere giorni felici(Sal 33, 13). Effettivamente nei giorni infelici si desidera piuttosto la morte che la vita. Individui oppressi da tribolazioni e da angosce, da tormenti e da infermità non li vediamo e sentiamo forse dire altro, se non:"O Dio, mandami la morte, accorcia i miei giorni"? Ma quando arriva la malattia, si corre, si fanno venire i medici, si promettono soldi d'oro e regali. Ma la morte stessa ti dirà:"Eccomi qui; poco prima pregavi Dio che arrivassi, e perché adesso vuoi sfuggirmi? Ho scoperto che sei un falsario e amante d'una misera vita". La vera e beata vita è quella eterna. 2. Ora, a proposito di questi giorni che noi trascorriamo, l'Apostolo dice: Mettete a profitto il tempo, poiché viviamo giorni cattivi(Ef 5, 16). Non sono forse, dunque, giorni cattivi quelli che noi viviamo nella corruzione di questa carne, in un sì grave, o meglio sotto un sì grave peso del corpo corruttibile, fra tante pericolose tentazioni, fra tante difficoltà, giorni in cui falso è il piacere, la gioia non è mai sicura, il timore ci tormenta, la cupidigia è avida, arida la tristezza? Ecco quanto cattivi giorni viviamo, eppure nessuno vuol che finiscano proprio giorni così cattivi, ma si prega molto Dio, affinché la vita sia lunga. Che cos'è dunque vivere a lungo, se non sopportare lunghi tormenti? Che cos'altro è vivere a lungo, se non aggiungere a quelli cattivi altri giorni cattivi? Quando i ragazzi crescono hanno l'impressione che aumentino i loro giorni, ma non sanno che diminuiscono e il loro computo è falso, poiché, mentre essi crescono, i giorni più che aumentare diminuiscono. Assegna ad un individuo, per esempio, ottant'anni; tutto il tempo che vive lo detrae dalla somma. Eppure gli sciocchi si congratulano dei moltissimi compleanni tanto propri quanto dei loro figli. O uomo assennato! Se ti diminuisce il vino nell'otre, tu ti rattristi; perdi i giorni e ne godi? Cattivi sono dunque i giorni, e tanto peggiori perché si amano. Questo mondo ci solletica tanto che nessuno desidera por fine a una vita piena d'affanni! Orbene, la vera e beata vita è quella in cui regneremo con Cristo dopo la risurrezione. Ora, anche gli empi risorgeranno, ma per andare a finire nel fuoco. La vita quindi non è se non quella beata. La vita inoltre non può essere felice, se non è quella eterna, ove esistono solo giorni felici, anzi non molti ma un unico giorno. Sono stati chiamati giorni in base all'abitudine che abbiamo con la vita attuale. Quel giorno non conosce né il sorgere né il tramonto. A quel giorno non succede il domani poiché non lo precede quello di ieri. Questo giorno o questi giorni, questa vita e vera vita ci sono stati promessi. Sarà dunque il premio delle opere buone. Se infatti bramiamo il premio, non stanchiamoci di fare il bene(Cf. Gal 6, 9), e regneremo per sempre con Cristo.

SR 302,2-302,9

le due vite; cosa amare e cosa no; imitare i santi martiri

Le due vite. La vita presente nelle tribolazioni, ma tenacemente amata. Si ami la vita dell'eternità come la vita del tempo. 2. Nondimeno, carissimi, poiché due sono le vite, una prima della morte l'altra dopo la morte, tutt'e due hanno avuto ed hanno i loro amatori. Che bisogno c'è di stare a dire quant'è breve questa vita? Sappiamo per esperienza quanto sia travagliata, come provochi lagnanze: attorniata da tentazioni, carica di timori, bruciante di passioni, soggetta alle contingenze; dolente nelle avversità, piena di orgoglio negli eventi prosperi; festante per i guadagni, in angustie per le perdite. E, nel compiacimento per i guadagni stessi, sta in trepidazione nel timore di perdere quanto ha guadagnato; vuole evitare dispiaceri chi non aveva motivo di lamentarsi prima di possedere. Infelicità autentica, falsa felicità. L'umile ambisce a salire, chi è posto in alto teme di scendere. Chi non ha, invidia chi possiede; chi possiede, disprezza chi non ha nulla. E chi può rendere a parole così grande e così diffusa bruttura? Eppure questa bruttura ha tali i suoi amatori quali ci auguriamo incontrare i pochissimi che amino tanto la vita eterna, di cui non possono vedere la fine, come essi amano questa che si conclude in breve e, nel caso la loro vita si prolunghi, giorno per giorno si teme che abbia fine da un'ora all'altra. Che possiamo fare? Come comportarci? Che dire? Di quali pungenti minacce, di quali infuocate esortazioni ci possiamo servire per stimolare gli spiriti impassibili e pigri, irrigiditi dal gelo dello stordimento terreno, perché scuotano una buona volta il torpore mondano e si accendano di amore per le cose eterne? Che fare? ripeto; che dire? E' alla mia portata, e frattanto mi si para davanti, in quanto sono le stesse vicende quotidiane che ci fanno avvertiti e suggeriscono che dobbiamo dire. Dall'amore per questa vita del tempo, se possibile, muoviti ad amare la vita eterna, quella che hanno amato i martiri, che hanno disprezzato queste cose temporali. Prego, scongiuro, esorto non solo voi, ma anche noi con voi: amiamo la vita eterna. Non pretendo di più, per quanto sia di più: amiamola così come viene amata la vita del tempo dai suoi amatori, non come è stata amata dai santi martiri la vita del tempo. In realtà, per nulla affatto o appena l'hanno amata e ad essa hanno senz'altro preferito la vita senza fine. E' per questo che non ho fatto riferimento ai martiri quando ho detto: Amiamo la vita eterna come è amata la vita terrena; ho detto invece: come è amata la vita del tempo dai suoi amatori, così amiamo l'eterna, del cui amore fa professione il cristiano. Siamo cristiani non per la vita temporale ma per quella eterna. Di che ci fa avvertiti la croce di Cristo sulla fronte. 3. Appunto per questo ci siamo fatti cristiani, non per questa vita temporale. Quanti non sono infatti i cristiani che vengono strappati alla vita in giovane età, mentre uomini empi sopravvivono fino alla decrepitezza? Ma, d'altra parte, anche presso di loro, molti muoiono prima della maturità. Molte le perdite dei cristiani e i vantaggi degli empi; e, per contro, molte le perdite degli empi e i vantaggi dei cristiani. Anche molti gli onori degli empi e molte le umiliazioni dei cristiani; di rimando, molti gli onori dei cristiani e molte le umiliazioni degli empi. Di conseguenza, poiché questi beni e questi mali sono comuni agli uni e agli altri, forse che, fratelli, quando ci siamo fatti cristiani, abbiamo dato il nome a Cristo e abbiamo sottoposto la fronte a così eccelso segno per evitare tali mali o per acquisire tali beni? Sei cristiano, porti sulla fronte la croce di Cristo. Il tuo marchio indica chi debba tu confessare. Quando egli pendeva sulla croce - quella croce che tu porti sulla fronte; non ti conquista il segno del nudo legno, ma il segno di colui che vi pende - perciò, quando egli pendeva sulla croce, scorgeva intorno a sé dei carnefici, tollerava gli offensori, pregava per i nemici. Il Medico, anche quando era messo a morte, sanava i malati con il proprio sangue. Disse infatti: Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno(Lc 23, 34). Né questa invocazione fu priva di senso o senza effetto. E

da questi stessi derivarono in seguito migliaia di credenti in colui che avevano ucciso, perché apprendessero a morire proprio per lui che patì proprio per loro e proprio da parte loro. Di qui si comprende allora, fratelli, da questo segno, da questo marchio che il cristiano riceve fin da quando diventa catecumeno, di qui si comprende per quale ragione siamo cristiani; infatti non per le cose temporali e provvisorie, siano esse buone, siano esse infauste, ma proprio per evitare i mali che non passeranno e per raggiungere i beni che non avranno termine. La vita eterna non si ama quanto la vita terrena. 4. Torno a scongiurarvi come avevo iniziato, fratelli; volgiamo l'attenzione a ciò che avevo fatto avvertire, a ciò che avevo proposto, al modo con il quale viene amata questa vita temporale dai suoi amatori. In quale grande timore si trovano gli uomini, destinati a morire, per non morire. Puoi notare che l'uomo è in trepidazione, fugge, cerca riparo nelle tenebre, è ansioso di premunirsi, prega, si prostra; se possibile, cede tutto ciò che ha in cambio della vita, per poter vivere ancora un giorno, perché si prolunghi un po' più a lungo un'età di cui sfugge il compimento. A tanto giungono gli uomini: chi fa qualcosa di simile per la vita eterna? Rivolgiamoci ad un amatore della vita presente: A che ti dai da fare? perché sei impaziente, perché sei agitato, perché fuggi, perché cerchi le tenebre? Per vivere, dice. Proprio per vivere? Per vivere sempre da vincitore? No. Ti affanni, dunque, non per eliminare la morte, ma per differirla. Tu che ti dai tanto da fare per morire un po' più tardi, fa' qualcosa per non morire mai. L'uomo si priva del necessario per una vita più lunga anche se dura; però non è pronto ad elargire il superfluo, per regnare con Cristo. 5. Quanti abbiamo incontrato di quelli che dicono: Porti via le mie robe il fisco perché io muoia più tardi; quanto raramente abbiamo incontrato chi dica: Porti via Cristo le mie robe perché io non muoia mai. Pur tuttavia, o amatore della vita temporale, se è il fisco a portar via ti spoglia in questo mondo, se è Cristo a portar via te lo conserva in cielo. Gli uomini, per questa vita, vogliono avere di che vivere e, per questa vita, vogliono dare di che vivere. Quanto tu hai in serbo per vivere, questo dai per vivere, per venir meno dalla fame, forse. E tuttavia dici: Porti pure via, che m'importa? Preferisco mendicare. Tu dai di che vivi, pronto a mendicare per vivere. Tu sei pronto, dopo aver ceduto ogni cosa necessaria, a mendicare in questo mondo, e non sei pronto, dopo aver elargito il superfluo, a regnare con Cristo? Te lo chiedo, pondera. Se nello scrigno del tuo cuore c'è una bilancia di precisione, tirala fuori, deponi queste due cose e pesa: mendicare in questo mondo e regnare con Cristo. Non c'è contrappeso. Infatti, a paragone di quella realtà, questo non ha peso alcuno. Se dicessi: regnare in questo mondo e regnare con Cristo, non reggerebbe il confronto. Mi pento di aver detto: pesa; non c'è proprio da paragonare. Qual vantaggio avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero e poi perde l'anima? (Mt 16, 26) Ma chi non avrà fatto perire la propria anima, questo regnerà con Cristo. Chi, al contrario, regna sicuro in questo mondo? Ammetti che regni sicuro: è eterno il suo regnare? E un'ingiustizia amare molto questa vita. 6. Riflettete su ciò che proponevo: quali amatori abbia la vita presente, la vita del tempo, la vita breve, la vita cattiva, quali amatori abbia. Di solito, l'uomo, per questa vita, si riduce nudo, mendico. Gliene chiedi ragione? Risponde così: Per vivere. Che hai amato e che ami? Dove sei arrivato? Che stai per dire, o amatore fallito, amatore perverso? Che stai per dire a questa tua amata? Parla, rivolgi la parola, sii tenero, se puoi. Che dirai? A questo stato di privazione mi ha portato la tua bellezza. Essa ti grida: Sono brutta e tu mi ami? Grida: Sono insensibile e tu mi abbracci? Sono fuggibile e tu ti sforzi di tenermi dietro? Ecco risponderti la tua amata: Non resterò con te e, se sarò un poco con te, non mi fermerò con te: ti ho potuto privare di tutto, ma non ho potuto farti felice. La vita eterna è Dio; un soffio la vita presente. 7. Dunque, poiché siamo cristiani, invocato in aiuto il Signore nostro Dio contro le lusinghe di quella che a torto viene amata, amiamo la bellezza di quella vita che né occhio vide, né orecchio udì, né mai entrò in cuore di uomo. Questa, infatti, ha preparato Dio per coloro che lo amano (1 Cor 2, 9); e proprio questa vita è Dio stesso. Avete acclamato, avete sospirato. Amiamola con tutto l'ardore. Ci conceda il Signore di amarla. Per essa, alla sua presenza, mostriamoci in lacrime, non solo per raggiungerla, ma anche per amarla. Che esortazioni faremo, che prove daremo? Forse che daremo lettura di libri per mostrare quanto questa vita sia malsicura, quanto provvisoria, quasi quanto un nulla e quanto veritiero sia ciò che è stato scritto: Che è mai la vostra vita? E' come vapore che appare per un istante e poi scompare (Gc 4, 15). Ieri era vivo, oggi non è più; poco prima si vedeva, ora chi si vedeva non c'è. Un uomo è portato alla sepoltura, tornano indietro afflitti, subito dimenticandosene. Si dice: Che nullità è l'uomo, e chi lo dice è egli stesso uomo, e l'uomo non si corregge per non essere un nulla, anzi, per essere qualcosa. I martiri, quindi, sono stati amatori della vita eterna, e quelli che acquistano questa vita sono martiri. Sono in possesso di ciò che hanno amato e, con la risurrezione dai morti, l'avranno con maggior pienezza. Con i loro immani tormenti, ci hanno così ben preparato questo itinerario. Quali le ricchezze della Chiesa offerte da S. Lorenzo. 8. San Lorenzo fu arcidiacono. Quanto alla tradizione, il persecutore andava richiedendogli le ricchezze della Chiesa; ebbe per questo a soffrire tanti travagli che, all'ascolto, c'è da inorridire. Posto su una graticola, fu arso in tutte le parti del corpo, torturato dagli atrocissimi dolori procurati dalle fiamme, superando tuttavia le sofferenze del corpo, con grande forza di carità, per l'aiuto di colui che tale lo rese. Siamo infatti opera sua, creati in Cristo Gesù per le opere buone che Dio ha predisposto perché noi le praticassimo (Ef 2, 10). Ma ad inasprire la collera del persecutore - non per farlo adirare lo fece, ma desideroso di tramandare ai posteri la sua fede e mostrare con quanta serenità accettasse la morte - disse: "Vengano avanti con me dei veicoli per caricarvi le ricchezze della Chiesa". Vennero mandati dei carri e li riempì di poveri e comandò che tornassero indietro, affermando: "Queste sono le ricchezze della Chiesa". Ed è vero, fratelli, che le necessità dei bisognosi sono le grandi ricchezze dei cristiani, se riusciamo a comprendere dove dobbiamo mettere in serbo quanto possediamo. I poveri sono davanti a noi; se avremo messo in serbo là, non avremo perdite. Non abbiamo il timore che altri rubi: infatti, a conservare è colui che ha dato, né possiamo trovare custode migliore, né chi sia più fedele alla promessa. Imitare i martiri. 9. Perciò, intenti a riflettere su questo, decidiamoci senz'altro per l'imitazione dei martiri, se vogliamo trarre vantaggio dalle solennità che celebriamo. E' la nostra esortazione di sempre, fratelli, mai vi siamo venuti meno, non abbiamo mai taciuto. E' la vita eterna che deve essere amata, la vita presente non va tenuta in conto. La vita va degnamente vissuta, il bene dev'essere il contenuto della speranza. Il malvagio deve diventare tutt'altro; una volta cambiato, va istruito; appreso quanto deve, bisogna che perseveri. Ma chi persevererà sino alla fine, sarà salvato (Mt 10, 22; 24, 13).

SR 306,5-306,10

la vita falsa e la vera vita

Una vita tribolata non è propriamente vita. Si può ritenere vita solo quella beata. 5. 5. Gli empi avranno una vita di tormenti. Infatti verrà l'ora - come è detto nel Vangelo - in cui tutti coloro che sono nei sepolcri udranno la sua voce e ne usciranno: quanti fecero il bene per una risurrezione di vita e quanti fecero il male per una risurrezione di condanna (Gv 5, 28-29). Dunque, quelli al premio, questi al tormento; e gli uni e gli altri sono viventi, né alcuno di loro può cessare di esistere. Coloro che vivono nel luogo del premio abbracciano una vita di delizie; quanti, al contrario, vivono nel tormento - se potesse verificarsi -, desiderano vivamente la fine di una tale vita; ma nessuno dà loro una fine, come nessuno può sottrarre loro quello strazio. Considera piuttosto la Scrittura che si esprime distinguendo: una tale vita non si degnò di chiamarla vita. Al vivere negli strazi, nei tormenti, nelle fiamme eterne non ha voluto dare il nome di vita, affinché il nome stesso, vita, stia a significare lode, non cupo dolore, così che dovunque senti proferire il nome di "vita", tu non debba andare con il pensiero ai tormenti. Infatti, essere nei tormenti per sempre è morte eterna, non una qualche vita. Le Scritture la definiscono "seconda morte" (Cf. Ap 2, 11; 20, 6.14) dopo questa prima che dobbiamo alla nostra condizione di uomini. Anche la "seconda morte" è detta morte, eppure nessuno vi muore. Più concretamente e in modo migliore avrei dovuto dire: nessuno vi è vivente. Pertanto, vivere in mezzo ai travagli non è vivere. E in base a che cosa noi proviamo che la Scrittura si sia espressa in tal senso? Ecco il fondamento, da questa testimonianza che ho appena ricordato: Udranno infatti la sua voce - afferma - e quanti fecero il bene ne usciranno per una risurrezione di vita (Gv 5, 28-29). Non ha detto: "di vita felice", ma: per una risurrezione di vita. 6. 5. Il solo nome, vita, comporta beatitudine. Se infatti il nome "vita" non comportasse beatitudine, non si direbbe a Dio: Perché in te è la sorgente della vita (Sal 35, 10). In realtà, anche in quel testo non vi si dice: Perché in te è la sorgente della vita felice. Non vi è aggiunto "felice". Gli è bastato dire vita perché tu l'intenda felice. Per quale ragione? Perché se è infelice, non è più vita. Ne dà conferma con un altro passo della Scrittura. La vita non è felice se non è eterna. 6. 6. Ecco

un'altra prova. Ne abbiamo date già due. E' stato infatti affermato: Quanti fecero il bene per una risurrezione di vita(Gv 5, 29); è stato ugualmente affermato: In te è la sorgente della vita(Sal 35, 10). In nessuno dei due passi è stato aggiunto "felice", ma s'intende per "vita" solo quella che è "felice"; quella, invece, che non è felice, neppure è vita. Prendi ancora dell'altro dal Vangelo. Credo che quel ricco giovane - che non voleva sbarazzarsi di quanto possedeva e si doveva di perdere i suoi beni, che era costretto ad abbandonare con la morte - mentre si rallegrava in quella larghissima profusione di grandi ricchezze, ma tuttavia terrene, veniva importunato dal timore della morte, e la sua coscienza gli diceva pressappoco: Ecco, te la godi nei beni e non sai quando possa sopraggiungere la prima febbre. Guadagni, acquisti, procuri e accumuli e godi: ti viene richiesta la tua vita: quello che hai preparato di chi sarà? (Cf. Lc 12, 20) Riflettendo a questo - a quanto è dato capire, sentendosi spesso punzecchiato da fitte di sgomento - avvicinò il Signore e gli chiese: Maestro buono, che devo fare per meritare la vita eterna? (Mt 19, 16) Temeva la morte e doveva di necessità morire. Non aveva via da prendere per non perdere la vita. Tutto preso dalla ineluttabilità della morte e dal desiderio ansioso di vivere, avvicinò il Signore per domandargli: Maestro buono, che devo fare per meritare la vita eterna? 7. 6. Tra l'altro - per limitarci a quanto riguarda l'argomento presente - senti darsi: Se vuoi entrare nella vita osserva i comandamenti(Mt 19, 17). Avevo detto che ne avrei dato la prova: eccola. Costui, nel porre la domanda, non disse: Che devo fare per ottenere la vita "felice"! , ma disse solamente: la vita eterna(Mt 19, 16). Non volendo morire, si informò della vita che non ha fine. O che - come ho detto - non è senza fine anche la vita degli empi nei tormenti? Ma costui non chiamava vita questa. Sapeva che non è vita quella che si troverebbe nei dolori e nei tormenti: sapeva che bisognava chiamarla piuttosto morte. Perciò cercava la vita eterna: che non si dubiti trattarsi di felicità dove si sente parlare di vita. Anche il Signore non gli rispose: Se vuoi entrare nella vita felice osserva i comandamenti, ma anch'egli si limitò a chiamarla vita e rispose: Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti. Di conseguenza, quella che è nei tormenti non è vita; ed è vita unicamente quella che è felice: e può essere felice solo perché è eterna. Quindi, quel ricco, cosciente che il timore della morte lo teneva ogni giorno nell'inquietudine, cercava la vita eterna, poiché, a suo avviso, già possedeva una vita felice. Infatti, era ricco e in salute e suppongo si dicesse: Purché io possa vivere sempre, non voglio più altro. Riteneva perciò come degni di affezione quei piaceri di cui appagava ambizioni vacue. Il Signore intervenne appunto a correggere - se pure fu notato da quello - usando semplicemente il termine "vita". Non disse: Se vuoi venire alla vita eterna, desiderata propriamente dal ricco, quasi già in possesso di una vita felice; neppure disse: Se vuoi entrare nella vita felice, sapendo che, se infelice, non si può chiamare vita; ma disse: Se vuoi entrare nella vita, - dove eterna, ivi felice. Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti. Perciò, "vita" quella eterna e felice; poiché, se non è eterna, neppure è felice: se, invece, è eterna nei tormenti neppure è vita. La vera vita è quella eterna e felice. Necessariamente eterna la vita felice. 8. 7. Com'è fratelli? Quando io domandavo se era vostro desiderio vivere, davate tutti una risposta affermativa, se volevate star bene in salute, eravate tutti per la sanità. Però, se c'è il timore che vengano meno la salute e la vita, non si tratta più di vita. Non è infatti un vivere sempre, ma un temere sempre. Sempre temere è trovarsi sempre nell'afflizione. Se la sofferenza è perenne, dov'è la vita eterna? Teniamo per certo che è felice solo la vita eterna; anzi, non c'è felicità che nella vita: infatti, se non è eterna e se non è in pienezza perpetua, indubbiamente non è felice e non è vita. Abbiamo trovato la soluzione, tutti sono d'accordo. Abbiamo certo raggiunto la meta con il pensiero, non ancora nella realtà. La realtà tutti aspirano a possederla: non c'è alcuno che non lo desideri. Sia cattivo, sia buono, la ricerca; chi è buono, però, con fiducia; chi è cattivo, sfacciatamente. Perché cerchi il bene, o malvivente? O non è la tua stessa richiesta a risponderti, quanto tu sia disonesto, pretendendo, cattivo, il bene? Non richiedi roba altrui? Allora, se cerchi il sommo bene, cioè la vita, sii buono per raggiungere il bene. Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti(Mt 19, 17). Ma, quando avremo raggiunto la vita, a che serve che io aggiunga "eterna"? A che serve che io aggiunga "felice"? Vita una volta per sempre, perché è vita quella che è, insieme, eterna e felice. Quando saremo pervenuti alla vita, avremo la certezza di vivere in essa per sempre. Infatti, se ci troveremo là e non avremo la certezza di durarvi per sempre, anche là saremo nel timore. E se ci sarà timore, ci sarà sofferenza non del corpo, ma, quel che è peggio, dell'anima. Ma quale felicità dov'è sofferenza? Avremo, quindi, la sicurezza di trovarci sempre in quella vita e che non potremo vederne la fine, perché saremo nel regno di colui del quale è stato detto: E il suo regno non avrà fine(Lc 1, 33). 9. 7. La Sapienza, facendo conoscere la gloria dei santi di Dio, la cui morte è preziosa al suo cospetto, afferma - come avete ascoltato al termine della lettura -: E il Signore regnerà per sempre su di loro(Sap 3, 8). Saremo dunque nel regno grande e di durata eterna e, appunto perché giusto, grande ed eterno. Il regno di Dio è immune dai falsi sospetti, causa dei mali del mondo. 9. 8. Ivi nessuno inganna e nessuno è ingannato: là non ti capita di pensar male di un tuo fratello. Infatti, per la maggior parte, i mali del genere umano altra causa non hanno che quella dei falsi sospetti. Sei convinto di essere odiato da un tale che forse ti ama; anzi, per un ingiusto sospetto diventi acerrimo nemico di chi ti è il più grande amico. Che può fare colui al quale neghi fiducia ed è incapace di darti prova dei suoi sentimenti? Ti parla e dice: "Ti voglio bene". Ma per il fatto che potrebbe dirtelo anche mentendo (le parole di chi mentisce sono quelle stesse di chi dice il vero), non prestando tuttora fede, hai odiato. Per questo ha voluto renderti immune da questo peccato colui che ha detto: Amate i vostri nemici(Mt 5, 44). O cristiano, vedi di amare anche i nemici, perché, da imprudente, non giunga ad odiare persino gli amici. Durante questa vita non possiamo vedere quel che siamo interiormente, finché venga il Signore e metterà in luce i segreti delle tenebre e manifesterà le intenzioni dei cuori; e allora ciascuno avrà la sua lode da Dio(1 Cor 4, 5). Verità e conoscenza degli amici per una vita felice. 10. 9. Se adesso venisse a parlarci qualcuno di nostra indiscussa fiducia, se parlasse un Profeta, se Dio - secondo la sua volontà e ad opera di persona di sua scelta - dicesse: "Vivete tranquilli, avrete abbondanza di ogni cosa, nessuno di voi morirà, nessuno sarà infermo, nessuno avrà da soffrire; ho abolito la morte dal genere umano, non voglio che alcuno muoia", se lo dicesse, noi, come per una sicurezza raggiunta, saremmo esultanti e non vorremmo più altro. Ci sembra senz'altro così. Se udissimo questo, vorremmo immediatamente che, in più, ci venisse dato di conoscerci a vicenda quali siamo interiormente, né saremmo mal disposti per essere offuscata da diffidenza umana la nostra vista, ma vedremmo secondo la verità che è da Dio: questo per non essere turbato dal sospetto sul conto di un mio amico, di un mio vicino, che mi possa odiare, che voglia la mia rovina, fino a commettere il male prima di subirlo, proprio a causa del turbamento. Indubbiamente chiederemmo questo, chiederemmo la vita sicura e la reciproca conoscenza dei nostri sentimenti. Infatti comprendete ormai che cosa io intenda per vita; non ho intenzione di intontire piuttosto che istruire con l'insistere sull'argomento. In conclusione, oltre alla vita, vorremmo anche luce di verità per conoscere a vicenda i nostri sentimenti, per non restare ingannati da nostri sospetti, allo scopo di avere certezza circa la nostra vita senza fine, di non venir meno da essa. Aggiungi alla vita la verità, ed eccoti la vita felice. Giacché nessuno vuole essere ingannato così come nessuno vuole morire. Mostrami un uomo che voglia essere ingannato. Di coloro che sono intenzionati a ingannare se ne trovano ben molti: nessuno che voglia essere ingannato. Vedi di trarre le conclusioni per tuo conto. Non vuoi essere ingannato, non ingannare: non fare ciò che non vuoi subire. Tu che vuoi entrare nella vita dove non puoi essere ingannato, vivi in modo da escludere l'inganno. Vuoi entrare nella vita dove non puoi essere ingannato? Chi è che non lo voglia? La ricompensa procura piacere; non devi rifiutare l'opera che comporta la ricompensa. Vivi adesso la vita in cui non devi ingannare, ed entrerai in quella vita dove non puoi essere ingannato. A chi è veritiero sarà corrisposta quale mercede la verità e a chi vive rettamente nel tempo sarà corrisposta, quale mercede, l'eternità. Cristo: via alla vita e alla verità. I martiri, seguendo Cristo, ci hanno reso accessibile la via stretta. 10. 10. Infine, fratelli, tutti vogliamo questo: la vita e la verità. Ma quale via percorriamo, lungo quale itinerario ci muoviamo? Infatti con il pensiero e il discernimento, siamo nondimeno già in grado di credere e vedere la meta cui tendiamo, sebbene non sia ancora in nostro possesso: siamo protesi verso la vita e la verità. E' Cristo stesso. Che via vuoi percorrere? Egli dice: Io sono la via. Dove vuoi andare? Io sono e la verità e la vita(Gv 14, 6). 11. 10. Ecco quanto hanno amato i martiri, per questo hanno disprezzato le cose presenti e transitorie. Non stupitevi della loro fortezza, l'amore vince il dolore. Quindi, celebriamo con animo puro la solennità della Massa Candida; e se abbiamo un vivo desiderio di raggiungere un bene tanto grande, ponendoci sulle orme dei martiri con lo sguardo rivolto al Capo dei martiri e nostro, non abbiamo timore della via stretta. Chi ha promesso è verace, chi ha promesso è fedele, chi ha promesso non può ingannare. Diciamogli dunque con integra coscienza: Seguendo le parole della tua bocca, mi sono attenuto alla via stretta(Sal 16, 4). Perché temi le vie aspre dei patimenti e delle tribolazioni? Egli stesso vi è passato. Forse tu opponi: "Però era lui". Vi sono passati gli Apostoli, Ancora tu replichi: "Però erano gli Apostoli". Lo ammetto. Rispondi ora: in seguito vi sono passati anche molti uomini. Arrossisci: vi sono passate

anche le donne. Da vecchio incontri il martirio? Non temere la morte almeno per il fatto che ci sei vicino. Sei giovane? Vi sono passati anche i giovani, che speravano ancora di vivere: vi sono passati anche i fanciulli, vi sono passate anche le fanciulle. Come può essere ancora impervia una via che si è spianata sotto i passi di molti? Ecco dunque la consueta e pressante nostra esortazione a voi rivolta, fratelli, ad evitare che celebriamo le ricorrenze dei martiri con una vuota solennità; però, non lasciamoci prendere dalla paura di imitare anche con pari fede coloro ai quali dimostriamo affezione in occasione delle loro solennità.

TJ 124,5

Pietro e Giovanni: le due vite

5. Cercherò dunque, contando sulla misericordia manifesta di colui la cui giustizia è così nascosta, di risolvere una questione tanto ardua con le forze che egli stesso vorrà concedermi. Finora, infatti, l'abbiamo esposta, ma non risolta. E come premessa alla soluzione che cerchiamo, ricordiamoci che noi conduciamo una vita misera in questo corpo mortale che appesantisce l'anima (cf. Sap 9, 15). Quanti però siamo già redenti per mezzo del Mediatore e abbiamo lo Spirito Santo come pegno, abbiamo nella speranza la vita beata, anche se non la possediamo ancora nella realtà. Ora, la speranza che si vede non è più speranza: difatti una cosa che uno vede, come potrebbe ancora sperarla? Se pertanto noi speriamo ciò che non vediamo, l'attendiamo mediante la pazienza (cf. Rm 8, 24-25). E' nei mali che uno soffre, non nei beni che gode, che la pazienza è necessaria. E' questa la vita, di cui sta scritto: Non è forse una lotta la vita dell'uomo sulla terra? (Gb 7, 1) nella quale ogni giorno gridiamo al Signore: Liberaci dal male (Mt 6, 13); è questa vita terrena che l'uomo deve sopportare, nonostante il perdono dei peccati, pur essendo il peccato la prima causa della sua miseria. La pena infatti si protrae più della colpa; perché se la pena finisse con il peccato, saremmo portati a minimizzare la colpa. E' dunque come prova della miseria che ci è dovuta, o come mezzo per emendare una vita proclive al male, o per esercitare la pazienza che tanto ci è necessaria, che l'uomo è soggetto a punizioni temporali, anche se gli sono stati rimessi i peccati per i quali era reo della dannazione eterna. Questa è la condizione, lacrimevole ma non deplorabile, di questi giorni cattivi che passiamo in questa vita mortale, sospirando di vedere giorni buoni in quella eterna. Una tal cosa infatti proviene dalla giusta ira di Dio, di cui la Scrittura dice: L'uomo nato di donna ha vita corta ed è soggetto all'ira (Gb 14, 1); anche se l'ira di Dio non è come quella dell'uomo, che è perturbazione dell'animo agitato, ma tranquilla decisione del giusto castigo. Tuttavia, in questa ira, Dio non soffoca, come sta scritto, la sua misericordia (cf. Sal 76, 10); tanto che, oltre alle consolazioni che non cessa di procurare al genere umano, nella pienezza del tempo da lui prestabilito Dio ha mandato il suo unigenito Figlio (cf. Gal 4, 4), per cui mezzo aveva creato l'universo, affinché, rimanendo Dio diventasse uomo, e l'uomo Cristo Gesù fosse mediatore tra Dio e gli uomini (cf. Gal 4, 4). Mediante la fede in lui, unita al lavacro di rigenerazione, siamo prosciolti da tutti i peccati, cioè dal peccato originale contratto mediante la generazione (soprattutto per liberarci da esso è stato istituito il sacramento di rigenerazione) e da tutti gli altri peccati che si commettono vivendo male. E' in questo modo che siamo liberati dall'eterna dannazione: e vivendo nella fede, nella speranza e nella carità, pellegrinando in questo mondo in mezzo a faticose e pericolose prove, ma anche sostenuti dalle consolazioni materiali e spirituali che Dio elargisce, noi camminiamo verso la visione beatifica, perseverando in quella via che Cristo ha fatto di se stesso per gli uomini. Ma anche camminando su questa via che è egli stesso, gli uomini non sono immuni da quei peccati che provengono dalla fragilità di questa vita. Per questo il Signore indica un salutare rimedio nell'elemosina, che deve suffragare l'orazione che egli stesso ha insegnato: Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori (Mt 6, 12). E' ciò opera della Chiesa, beata nella speranza pur operando in questa vita travagliata; e Pietro, per il primato apostolico di cui godeva, ne rappresentava simbolicamente l'universalità. Considerato nella sua persona, Pietro per natura, era soltanto un uomo, per grazia era un cristiano, per una grazia speciale era un apostolo, anzi il primo tra essi. Ma quando il Signore gli disse: A te darò le chiavi del regno dei cieli, e ciò che scioglierai sulla terra, sarà sciolto anche nei cieli (Mt 16, 19), egli rappresentava la Chiesa universale, che in questo mondo è scossa da prove molteplici, come da insistenti nubifragi, torrenti e tempeste; eppure non crolla, perché è fondata sulla pietra, da cui, appunto, Pietro deriva il suo nome. Non è la pietra che trae il suo nome da Pietro, ma è Pietro che lo trae dalla pietra; così come non è il nome Cristo che deriva da cristiano, ma il nome cristiano che deriva da Cristo. E il Signore disse: Su questa pietra costruirò la mia Chiesa (Mt 16, 18), perché Pietro gli aveva detto: Tu sei il Cristo il Figlio del Dio vivente (Mt 16, 16). E' dunque su questa pietra, da te confessata, che io costruirò - dice il Signore - la mia Chiesa. La pietra infatti era Cristo (cf. 1 Cor 10, 4); sul quale fondamento anch'egli, Pietro, è stato edificato. Sì, perché nessuno può porre un fondamento diverso da quello che è stato posto che è Cristo (cf. 1 Cor 3, 11). La Chiesa dunque, che è fondata su Cristo, ha ricevuto da lui nella persona di Pietro le chiavi del regno dei cieli, cioè la potestà di legare e di sciogliere i peccati. Ciò che la Chiesa è in Cristo in senso proprio, Pietro lo è, in senso figurato, nella pietra; per cui, in senso figurato, Cristo è la pietra, e Pietro è la Chiesa. Questa Chiesa, quindi, rappresentata da Pietro finché vive in mezzo al male, amando e seguendo Cristo viene liberata dal male; benché lo segua di più nella persona di coloro che combattono per la verità fino alla morte. Tuttavia seguimi (Gv 21, 19) è l'invito rivolto alla totalità della Chiesa, a quella totalità per la quale Cristo patì; per cui lo stesso Pietro dice: Cristo patì per noi, lasciandoci l'esempio affinché seguiamo le sue orme (1 Pt 2, 21). Ecco perché il Signore gli dice: seguimi. Esiste però un'altra vita, immortale, libera da ogni male: lassù vedremo faccia a faccia ciò che qui si vede come in uno specchio e in maniera oscura (cf. 1 Cor 13, 12), anche quando si è fatta molta strada verso la visione della verità. La Chiesa conosce due vite, che le sono state rivelate e raccomandate da Dio, delle quali una è nella fede, l'altra nella visione; una appartiene al tempo della peregrinazione, l'altra all'eterna dimora; una è nella fatica, l'altra nel riposo; una lungo la via, l'altra in patria; una nel lavoro dell'azione, l'altra nel premio della contemplazione; una che si tiene lontana dal male e compie il bene, l'altra che non ha alcun male da evitare ma soltanto un grande bene da godere; una combatte con l'avversario, l'altra regna senza contrasti; una è forte nelle avversità, l'altra non ha alcuna avversità da sostenere; una deve tenere a freno le passioni della carne, l'altra riposa nelle gioie dello spirito; una è tutta impegnata nella lotta, l'altra gode tranquilla, in pace, i frutti della vittoria; una chiede aiuto nelle tentazioni, l'altra, libera da ogni tentazione, trova il riposo in colui che è stato il suo aiuto; una soccorre l'indigente, l'altra vive dove non esiste alcun indigente; una perdona le offese per essere a sua volta perdonata, l'altra non subisce offese da perdonare, né ha da farsi perdonare alcuna offesa; una è colpita duramente dai mali affinché non abbia ad esaltarsi nei beni, l'altra gode di tale pienezza di grazia ed è così libera da ogni male che senza alcuna tentazione di superbia aderisce al sommo bene; una discerne il bene dal male, l'altra non ha che da contemplare il Bene. Quindi una è buona, ma ancora infelice, l'altra è migliore e beata. La prima è simboleggiata nell'apostolo Pietro, l'altra in Giovanni. La prima si conduce interamente quaggiù fino alla fine del mondo, quando avrà termine; il compimento dell'altra è differito alla fine del mondo, ma, nel mondo futuro, non avrà termine. Perciò a Pietro il Signore dice: Tu seguimi. A proposito invece dell'altro: Se voglio che lui rimanga finché io venga, a te che importa? Tu seguimi (Gv 21, 22). Che significa questo? Per quanto so e posso capire, ecco il senso di queste parole: Tu seguimi, sopportando, come ho fatto io, i mali del tempo presente; quello invece resti finché io venga a rendere a tutti i beni eterni. In modo più esplicito si potrebbe dire: L'attività perfetta mi segua ispirandosi all'esempio della mia passione; la contemplazione già iniziata attenda il mio ritorno, perché quando verrò essa raggiungerà il suo compimento. La religiosa pienezza della pazienza segue Cristo fino alla morte, la scienza invece resta finché verrà Cristo, perché solo allora si manifesterà la sua pienezza. Qui nella terra dei mortali, noi sopportiamo i mali di questo mondo; lassù, nella terra dei viventi, contempleremo i beni del Signore. Però la frase: Voglio che lui rimanga finché io venga, non è da intendere nel senso di continuare a stare, o di dimorare qui, ma nel senso di aspettare e di sperare, perché la vita eterna, che in Giovanni viene simboleggiata, non raggiunge ora il suo compimento, ma lo raggiungerà quando sarà venuto Cristo. Ciò che viene raffigurato, invece, per mezzo di Pietro, al quale vien detto: Tu seguimi, se non si compie nel tempo presente, non si raggiunge ciò che si spera. In questa vita attiva quanto più amiamo Cristo, tanto più facilmente veniamo liberati dal male. Ma Cristo ci ama meno nelle condizioni in cui siamo ora, e perciò ce ne libera affinché non abbiamo ad essere sempre così. Nello stato in cui saremo allora, ci amerà di più, perché in noi non vi sarà più

niente che gli sia sgradito, e che egli debba allontanare da noi. Qui in terra il suo amore tende a guarirci e a liberarci da ciò che egli in noi non ama. Quindi ci ama meno qui, perché non vuole che qui rimaniamo; ci ama di più lassù, perché vuole che là andiamo, e da dove vuole che mai ci allontaniamo. Amiamo Cristo come Pietro, per essere liberati da questa condizione mortale; chiediamo di essere da Cristo amati come Giovanni, per ricevere la vita immortale.

[VITA->VITA PRESENTE E VITA FUTURA] **La vita come cammino**

[VI-CAM] Vita cammino, pellegrinaggio, pianto verso la patria(nulla ci basta e non ci deve bastare.Siamo cristiani per il cielo).Camminare nello Spirito di 1Co 7,29ss, perché passa la scena di questo mondo

SR 109,4

Gli anni non si aggiungono, ma si sottraggono!

Gli anni per l'uomo più che crescere decrescono. 4. Quando termina la via? Non termina per tutti alla stessa ora. Ciascuno ha un'ora in cui terminerà la sua via. E' chiamata via questa vita; una volta che hai terminato questa vita, hai finito la via. Noi camminiamo, e lo stesso vivere è avanzare, salvo che pensate che il tempo procede e noi restiamo fermi! E' impossibile. Allo stesso modo che il tempo procede, procediamo anche noi; inoltre non sono gli anni che si accrescono a noi ma piuttosto decrescono. Si commette un grave errore quando si dice:"Questo ragazzo ancora non ha giudizio, ma gli cresceranno gli anni e sarà giudizioso". Rifletti a ciò che dici."Cresceranno"hai detto. Io invece ti mostrerò che quando dici:"Cresceranno", essi decrescono. Ascolta dunque quanto facilmente te lo dimostro. Supponiamo di sapere gli anni che vivrà a partire dalla nascita; supponiamo ad esempio - per fargli un buon augurio - ch'egli sia destinato a vivere ottant'anni, ad arrivare cioè alla vecchiaia. Scrivi ottant'anni. E' vissuto un anno: quanti ne avrai in tutto? Quanti ne avevi? Ottanta. Toglilo uno. E' vissuto dieci anni: ne sono restati settanta. Dopo averne vissuti venti ne restano sessanta. Gli anni certamente crescevano: che significa ciò? I nostri anni vengono per andarsene; vengono - ripeto - per andarsene; poiché non vengono per rimanere fermi con noi; ma poiché passano come attraverso noi, ci logorano e fanno indebolire di più le nostre forze. Cosiffatta è la via che percorriamo. Che cosa intendiamo fare con l'avversario, cioè con la parola di Dio? Mettiti d'accordo con essa. Poiché non sai quando terminerà la strada. Quando sarà finita la strada, resterà il giudice, la guardia, il carcere. Se però conserverai una buona disposizione d'animo verso il tuo avversario e andrai d'accordo con lui, invece del giudice troverai il Padre, invece della guardia inesorabile l'angelo che ti trasporterà nel seno d'Abramo, invece del carcere il paradiso. Quale pronto e completo cambiamento hai fatto durante la strada, poiché ti sei messo d'accordo col tuo avversario!

[VITA->VITA PRESENTE E VITA FUTURA] **Via verso la Patria**

[VIA-P] Via - Patria

LA 3,21.60

La via alla patria dalla fede alla ragione

La luce della rivelazione... 21. 60. Ma per avviarci alla visione della eternità della verità onde goderne e a lei unirci, alla nostra debolezza è stata indicata la via dalle cose temporali. Dobbiamo appunto accettare per fede avvenimenti passati e futuri in maniera d'averne a sufficienza per il cammino di chi si muove verso l'eternità. E questo insegnamento della fede, affinché s'imponga con l'autorità, è ordinato dalla misericordia di Dio. Gli avvenimenti presenti invece, per quanto attiene alla creatura, sono percepiti come fluenti nel movimento e divenire del corpo e dell'anima. Ma tutto ciò di cui in essi non abbiamo esperienza non può essere oggetto di un'altra qualunque conoscenza. Tutti questi fatti, passati o futuri, relativi a varie creature, ci sono proposti come oggetto di fede dall'autorità di Dio. Di essi alcuni sono già trascorsi prima che noi potessimo percepirli, altri non sono ancora arrivati ai nostri sensi. Essi servono moltissimo a fortificare la nostra speranza e a stimolare la nostra carità facendoci ricordare, attraverso la serie ordinatissima dei tempi, che Dio non abbandona la nostra liberazione. Devono dunque esser creduti senza alcuna esitazione. Ma ogni errore che si arroga il ruolo dell'autorità di Dio si deve respingere soprattutto se viene confutato perché crede o afferma che oltre la creatura v'è qualche altra determinazione del divenire, ovvero che una qualche determinazione del divenire esiste nella sostanza di Dio o se vuol dimostrare che la medesima sostanza sia più o meno che Trinità. Ed è proprio a spiegare, nei limiti consentiti dalla religione, la Trinità, che sta all'erta la vigile difesa della fede ed è indirizzato tutto il suo interesse. Non è qui il posto di trattare dell'unità ed eguaglianza della Trinità e della proprietà delle singole Persone. Infatti proporre su Dio Signore, creatore, causa esemplare e provvidenza di tutte le cose, alcuni temi che attengono alla fede più elementare e con cui vantaggiosamente è aiutato un proposito che ancora ha bisogno di latte e che inizia ad elevarsi dalle cose terrene alle celesti, è molto facile a farsi e da parecchi è stato già fatto. Ma a trattare l'intero argomento e svolgerlo in maniera che ogni intelligenza umana sia convinta, per quanto è concesso in questa vita, dall'evidenza del ragionamento, non può apparire per qualsiasi uomo, e certamente per me, impresa agevole e facile, non solo in termini di discorso, ma perfino col solo pensiero. Ora dunque, per quanto siamo aiutati e per quanto ci è permesso, continuiamo ciò che abbiamo intrapreso. Si devono credere senza incertezza tutti i fatti che, per quanto attiene alla creatura, ci vengono narrati come passati e preannunciati come futuri e che servono a proporci la perfetta religione stimolandoci al puro amore di Dio e del prossimo. Ed essi si devono difendere contro gli increduli in maniera che o la loro miscredenza sia schiacciata dal peso dell'autorità, ovvero si mostri loro, per quanto è possibile, prima di tutto che non è da ignoranti credere tali cose, poi che è da ignoranti non crederle. Tuttavia è necessario respingere una falsa teoria, non tanto su oggetti passati o futuri, quanto piuttosto su oggetti presenti e soprattutto immutabili, e per quanto è concesso, confutarla con dimostrazione evidente.

[VITA] **LA CONDIZIONE DELLA VITA PRESENTE (Pianto)**

[PIANT] La condizione attuale dell'uomo è pianto (tanto più da piangere se non si piange, perché si è persa addirittura la sensibilità). Gemito in questa vita (Rm 8)

SR 31,1-31,6

Sl 125: il pianto dei Cristiani pellegrinanti sulla terra e il pianto dei peccatori

DISCORSO 31 SUL RESPONSORIO DEL SALMO 125: "CHI SEMINA NELLE LACRIME MIETE NELLA GIOIA" 1. Il salmo che cantiamo al Signore, a quanto mi sembra, si adatta molto bene ai santi martiri. Ma se, come dobbiamo essere, siamo membra di Cristo, ci renderemo conto che esso si riferisce a noi tutti. Chi semina nelle lacrime miete nella gioia. Nell'andare andavano e piangevano spargendo la loro semente, ma nel tornare venivano con allegrezza portando i loro covoni(Sal 125, 5-6). Dove vanno e da dove vengono? Cosa seminano fra le lacrime? Cosa sono i semi e cosa i covoni? Vanno alla morte e vengono dalla morte. Vanno nel giorno della loro nascita [al cielo], vengono nel giorno della resurrezione. Seminano le opere buone, mietono la ricompensa eterna. Nostra semente, dunque, è ogni bene che facciamo; nostri covoni la ricompensa che riceveremo alla fine. Se però semi buoni sono le nostre opere buone, perché fra le lacrime, mentre Dio ama chi dona con gioia(Cf. 2 Cor 9, 7)? La prodigalità dei santi martiri. 2. Da questo notate fin dal principio, o carissimi, come queste parole in maniera eminente si riferiscono ai santi martiri. Nessuno infatti fu mai tanto prodigo quanto coloro che donarono se stessi, come dice l'apostolo Paolo: Io stesso mi spenderò per le vostre anime(2 Cor 12, 15). Fecero dono di se stessi confessando a Cristo e adempiendo col suo aiuto quanto fu detto: Ti sei assiso a un grande banchetto; sappi che ti è necessario preparare di tali cose(Sir 31, 12). Qual è il grande banchetto se non quello da cui riceviamo il corpo e il sangue di Cristo? Cosa significa: Sappi che ti è necessario preparare di tali cose? Non forse quello che precisa il beato Giovanni: Come Cristo ha dato la vita per noi, così anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli(1 Gv 3, 16)? Ecco quanto furono prodighi. Ma forse che perirono? Dal Signore infatti erano stati rassicurati anche circa la sorte di un solo dei loro capelli(Cf Mt 10, 30). Può perire la mano, se non perisce un pelo? Può perire la testa, se non perisce un capello? Se non perisce un ciglio, può perire l'occhio? Ricevuta dunque una così grande assicurazione, fecero l'offerta di se stessi. Pertanto, finché abbiamo tempo seminiamo opere buone, dicendo l'Apostolo che chi semina scarsamente, scarsamente raccoglie(2 Cor 9, 6). Dice: Senza stancarci, finché abbiamo tempo facciamo del bene a tutti, specialmente ai fratelli nella fede(Gal 6, 10). E ancora: Nel fare il bene non stanchiamoci, poiché a suo tempo mietteremo(Gal 6, 9). Chi manca di seminare non godrà nella mietitura. Cristo è modello dei martiri. 3. Ma perché "fra le lacrime" se tutte le nostre opere buone debbono contenere allegrezza(2 Cor 9, 7)? In effetti, dei martiri può dirsi che seminarono fra le lacrime. Essi combatterono con forza e incontrarono grandi tribolazioni. Tant'è vero che Cristo per consolarli nelle loro lacrime, si immedesimò con loro, si trasformò in loro e disse: La mia anima è triste fino alla morte(Mt 26, 38). Certamente, miei fratelli! Il nostro Capo, almeno a quanto mi sembra, si abbassò al livello delle sue membra più deboli, affinché queste membra deboli non disperassero della loro sorte. Come comporta infatti la fragilità umana, all'avvicinarsi della morte esse si sarebbero turbate e avrebbero pensato di non appartenere a Dio, poiché se gli fossero appartenute, avrebbero gioito. Per questo motivo Cristo, prima di loro, disse: L'anima mia è triste fino alla morte. Padre, se è possibile, passi da me questo calice(Mt 26, 38-39). Chi parla così? Dov'è la sua potenza? e come mai tale debolezza? Ascoltate chi dice: Ho il potere di abbandonare la mia vita e ho il potere di riprenderla. Nessuno me la toglie, ma sono io a deporla per poi riprenderla(Gv 10, 18). Questa onnipotenza era triste, sebbene facesse ciò che non avrebbe fatto se non l'avesse voluto. Lo fece per suo potere, non perché così comportava la sua condizione; lo fece perché volle, non perché prevalsero i giudei. Trasfigurò quindi in se stesso le membra del suo corpo, che son deboli; e forse proprio di tali membra, cioè delle più deboli era stato detto: Chi semina fra le lacrime miete nella gioia(Sal 125, 5). Non seminava infatti fra le lacrime quel grande araldo di Cristo che diceva: Io infatti sto per essere immolato e il tempo della mia dipartita è prossimo. Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fedeltà. Per il resto, mi attende la corona della giustizia, la corona ricavata con i manipoli. Dice: Mi attende la corona della giustizia, che mi attribuirà in quel giorno il Signore, giudice giusto(2 Tm 4, 6-8). Come se dicesse: Egli mi accorderà il provento, come io per lui mi spargo a guisa di semente. Queste parole, miei fratelli, a quanto ci è dato comprendere, son parole di uno che gioisce, non di uno che piange. Forse che quando parlava così era fra le lacrime? Non era forse simile a quel donatore dall'animo lieto che Dio ama(Cf. 2 Cor 9, 7)? Riferiamo dunque queste parole ai deboli, di modo che nemmeno essi, che seminano fra le lacrime, si disperino. Sebbene infatti seminino fra le lacrime, passeranno il dolore e il gemito. Passa la tristezza, che ha il suo limite, e verrà il godimento senza limiti. Il pianto è retaggio dei mortali. 4. Ed ecco, o carissimi, in che senso mi sembra che a tutti si riferiscano le parole: Chi semina nelle lacrime raccoglie con gioia; nell'andare andavano e piangevano spargendo la loro semente; ma nel tornare venivano con allegrezza portando i loro covoni(Sal 125, 5-6). Ascoltatevi, se con l'aiuto del Signore potrò spiegare come a tutti si riferisca l'espressione: Nell'andare andavano e piangevano(Sal 125, 6). Dal giorno della nascita noi andiamo. Chi infatti sta fermo? Chi non è costretto a camminare da quando è entrato in questa vita? Nacque bambino, crescendo cammina. La morte è la fine, alla quale si deve arrivare, ma con allegrezza. Chi infatti non piange in questa vita tribolata, se lo stesso neonato incomincia a vivere nel pianto? E' vero infatti che il bambino, quando nasce, esce dalle strettezze del grembo materno alla spaziosità di questo mondo, passa dalle tenebre alla luce. Eppure, in quel momento in cui dalle tenebre viene alla luce sa già piangere, non sa ridere. La vita presente infatti è tale che, anche quando vi si gode, devi temere che essa ti inganni. Quando ti tocca a piangere, prega perché possa uscire [dal pianto]. Passa infatti la tribolazione, ma un'altra è pronta a venire. E gli uomini ridono e gli uomini piangono; ma è da compiangersi il fatto che gli uomini ridano [poiché il pianto è la norma]: uno piange per un danno subito, un altro piange la sua sventura perché è stato messo in carcere, un terzo piange per la perdita di qualcuno dei suoi cari. Questi piange per un motivo, quegli per un altro. Il giusto perché piange? Per questi motivi insieme. Il giusto infatti compiangere, animato dalla verità, tutta questa gente che piange sterilmente. Piange su coloro che piangono e su coloro che ridono. Difatti, chi piange per cose vane piange insulsamente, e chi ride per cose vane ride a suo danno. Il giusto dunque piange in ogni caso, quindi piange più di tutti gli altri. Non desidera la patria il pellegrino che non versa lacrime. 5. Ma torneranno nell'allegrezza portando i loro covoni(Sal 125, 6). Ecco quindi l'uomo giusto, allegro per aver fatto un'opera buona. Certo egli è allegro. Dio infatti ama chi dona con gioia(2 Cor 9, 7). Quando invece piange? Quando nell'orazione affida [a Dio] le sue opere buone. Il salmo vuol sottolineare le preghiere dei santi, le preghiere dei pellegrini, le preghiere di coloro che soffrono mentre sono ancora in vita, le preghiere di chi ama e geme e sospira la patria eterna, finché nella sua visione non siano saziati coloro che adesso si trovano nell'afflizione. Difatti, miei fratelli, finché siamo nel corpo, siamo pellegrini, lontani dal Signore(2 Cor 5, 6). Non desidera la patria il pellegrino che non versa lacrime. Se brami ciò che ancora non possiedi, versa lacrime. Come infatti potrai dire a Dio: Hai posto le mie lacrime dinanzi ai tuoi occhi(Sal 55, 9)? Come potrai dire a Dio: Le lacrime son diventate il mio pane di giorno e di notte(Sal 41, 4)? Son diventate mio pane: hanno consolato chi gemeva, hanno cibato chi aveva fame. Le lacrime son diventate il mio pane di giorno e di notte(Sal 41, 4). Perché? Mentre mi si dice tutto il giorno: Dov'è il tuo Dio? (Sal 41, 4). Qual giusto non versa di queste lacrime? Chi non le versa non si dispiace d'essere pellegrino. Con che faccia potrà raggiungere la patria colui che, assente, non l'ha sospirata? Non è forse vero che tutti i giorni ci si dice: Dov'è il tuo Dio? Imparate, fratelli miei, imparate ad essere del numero dei pochi. Vivete bene, camminate per la via di Dio(Cf. Gn 18, 19), e vedrete che vi toccherà ascoltare [il motteggio]: Dov'è il tuo Dio? (Sal 41, 4). Udendo questo, sarete felici, mentre sarete infelici se voi proferite tali parole. Ecco, quando noi facciamo l'apologia della fede cristiana, ci si ribatte: Sì, da quando si predica ovunque il nome di Cristo non è forse vero che i mali si son moltiplicati? Cosa suonano queste parole se non: Dov'è il tuo Dio? Chi le ascolta geme per il fatto che chi le pronunzia va in rovina. Le lacrime dei santi e quelle dei peccatori. 6. Ci sono le lacrime dei fedeli,

le lacrime dei santi, di cui sono indizio le loro preghiere. Ecco uno che agisce bene ed è contento. Eppure piange, piange perché possa operare il bene, piange perché ha agito bene. Col pianto impetra l'opera buona, col pianto raccomanda [a Dio] l'opera buona compiuta. Sono dunque frequenti le lacrime dei giusti, ma adesso durante la via. Forse che ci saranno anche in patria? Perché non in patria? Perché tornando vengono con allegrezza portando i loro covoni(Sal 125, 6). Viene la felicità; forse che torneranno le lacrime? Quanto invece a coloro che quaggiù piangono vanamente, vanamente anche ridono, dissipati dietro le loro cupidigie: quando sono frodati piangono, mentre esultano quando possono frodare. Piangono anche loro durante la presente via, piangono anche loro, ma non nella gioia. Tornando invece vengono con allegrezza portando i loro covoni. Coloro che non hanno seminato nulla, cosa potranno raccogliere? Certo, qualcosa raccolgono, ma quello che hanno seminato. Quanti hanno seminato spine raccoglieranno il fuoco e non passeranno dal pianto al riso, come i santi, i quali nell'andare andavano e piangevano spargendo la loro semente ma nel tornare vengono nell'allegrezza(Sal 125, 6). Quelli passeranno da un pianto a un altro pianto, dal pianto misto a riso al pianto senza riso. Cosa infatti accadrà loro? dove andranno dopo la resurrezione? Cosa capiterà loro se non quanto diceva il Signore: Legate loro le mani e i piedi e cacciateli fuori nelle tenebre(Mt 22, 13)? Suvvia! cosa seguirà a questo? Ci saranno forse le tenebre e non ci sarà il dolore? Forse andranno a tastoni ma non proveranno dolore? Non vedranno, ma forse che non saranno tormentati? Tutt'altro! Non ci saranno solo le tenebre, non sarà loro tolta solamente la facoltà di vedere di cui prima godevano; sarà in più dato loro qualcosa per cui debbano gemere in eterno. Non considerare cosa da poco le tenebre, chiunque tu sia, o peccatore solito non ad aborrire ma a ricercare le tenebre per compiere le tue azioni cattive e sfogare la lussuria dei tuoi adulteri, solito a godere tutte le volte che la lucerna ti si spegne. Non avrai delle tenebre che ti consentiranno di godere, allietarti e immergerti nei piaceri carnali. Non saranno così quelle tenebre. Ma come saranno? Lì ci sarà pianto e stridore di denti(Mt 22, 13). Chi tormenta non verrà meno, come non verrà meno chi è tormentato. Chi applica il supplizio non si stanca, e colui che lo riceve non morrà. Saranno dunque eterne le lacrime di coloro che vissero così; e il gaudium dei santi sarà pure eterno, quando nel tornare verranno nell'allegrezza portando i loro covoni(Sal 125, 6). Al tempo della messe diranno infatti al loro Signore: Signore, col tuo aiuto abbiamo fatto quel che ci avevi comandato; tu dacci quel che ci avevi promesso.

[VITA] I TEMPI CATTIVI PRESENTI

[TP-CATT] *Tempi cattivi (Tempora mala)*

SR 25,4

La guerra vera, i giorni cattivi sono dentro l'uomo cattivo: dovunque va, porta se stesso!

La lotta interiore del cristiano. 4. Giorni cattivi! Forse che sono cattivi questi giorni in quanto così risultano per girare del sole? Rendono cattivi i giorni gli uomini cattivi; e così è quasi tutto il mondo. Fra le moltitudini dei cattivi gemono i rari grani di frumento. Volgiamoci a questi giusti. Gli altri son cattivi e causano giorni cattivi. Cosa dire degli stessi giusti? Non vivono forse in giorni cattivi? E ciò in se stessi, a prescindere da quel che soffrono a causa degli uomini malvagi in mezzo ai quali vivono. Sì, anche in se stessi, dal momento che esistono. Rivolgano lo sguardo a se stessi, scendano dentro di sé, si esaminino attentamente. Dentro di sé trovano giorni cattivi. Non vorrebbero la guerra ma la pace. Chi non ha questo desiderio? Eppure, pur detestando tutti la guerra e volendo tutti la pace, anche colui che vive nella giustizia, se volge a sé lo sguardo, trova in se stesso la guerra. Domandami quale guerra. Beato l'uomo che tu, Signore, istruisci e che rendi dotto mediante la tua legge(Sal 93, 12). Ecco, qualcuno mi chiede qual guerra abbia ad sperimentare in sé il giusto. Rendilo istruito mediante la tua legge. Parli l'Apostolo! La carne ha brame contrarie allo spirito e lo spirito brame contrarie alla carne(Gal 5, 17). E dove mai butterò la carne, se farà udire voci di guerra, se (Dio ce ne scampi!) farà impeto a guisa di nemico? L'uomo fugge, ma, dovunque vada, si trascina appresso la sua guerra. Né parlo del cattivo. Anche se è profondamente buono, se vive nella giustizia, sperimenta in sé ciò di cui parla l'Apostolo: La carne ha brame contrarie allo spirito e lo spirito brame contrarie alla carne. Infuriando questa guerra, dove trovare i giorni buoni?.

SR 80,8

I tempi cattivi in cui viviamo

Donde vengono i tempi cattivi e come sopportarli. 8. Ecco perché, fratelli, vi diciamo: pregate quanto potete. Molti sono i mali: così ha voluto Dio. Volesse il cielo che non ci fossero cattivi in gran numero e non ci fossero molti mali."Sono tempi cattivi, tempi penosi!"si dice. Ma cerchiamo di vivere bene e i tempi saranno buoni. I tempi siamo noi; come siamo noi così sono i tempi. Ma che facciamo? Non siamo capaci di convertire una moltitudine di persone alla retta via? Ebbene, i pochi che mi ascoltano, vivano bene; i pochi che vivono bene sopportino i molti che vivono male. Sono frumento, si trovano sull'aia; nell'aia possono essere mescolati con la pula ma non potranno averla con loro nel granaio. Sopportino ciò che non vogliono per giungere a ciò che vogliono. Perché ci rattristiamo e ci lamentiamo con Dio? Nel mondo abbondano i mali perché non si ami il mondo. Persone di grande virtù, fedeli santi hanno disprezzato il mondo nel suo splendore; noi invece non possiamo disprezzarlo neppure nel suo squallore! Cattivo è il mondo: ecco, è cattivo, eppure lo si ama come se fosse buono. Ma che cos'è allora il mondo cattivo? Non è certamente cattivo il cielo, non lo è la terra e non sono cattive le acque né ciò ch'esse contengono, i pesci, gli uccelli, gli alberi. Tutte queste cose sono buone, il mondo invece lo rendono cattivo gli uomini cattivi. Ma poiché - come ho detto - non possiamo non avere con noi persone cattive finché viviamo, eleviamo i nostri gemiti al Signore, nostro Dio, e sopportiamo i mali per giungere così ai veri beni. Non dobbiamo biasimare il Padre di famiglia, poiché ci è caro. E' lui che ci sopporta, non siamo noi che sopportiamo lui! Sa lui come dirigere a buon porto ciò che ha fatto; fa' ciò che comanda e spera ciò che ha promesso.

SR 167,1-167,3

I tempi sono cattivi perché gli uomini sono cattivi. Redimere il tempo

DISCORSO 167 DALLE PAROLE DELL'APOSTOLO (EPH 5, 15-16): "VIGILATE ATTENTAMENTE SULLA VOSTRA CONDOTTA, COMPORLANDOVI NON DA STOLTI, MA DA UOMINI SAGGI, PROFITTANDO DEL TEMPO PRESENTE, PERCHE' I GIORNI SONO CATTIVI" A che si deve che i giorni sono cattivi. 1. 1. Durante la lettura, avete ascoltato l'Apostolo; anzi l'abbiamo ascoltato tutti; egli ci diceva: Vigilare attentamente sulla vostra condotta, comportandovi non da stolti, ma da uomini saggi, profittando del tempo presente, perché i giorni sono cattivi(Ef 5, 15-16). Due cose, fratelli, rendono cattivi i giorni: la malizia e la miseria. Si conducono giorni cattivi a causa della malizia di uomini e della miseria di uomini. Del resto, per quanto riguarda il trascorrere delle ore, questi giorni sono secondo un ordine; si ripetono, costituiscono il tempo; il sole sorge, il sole tramonta, passano i giorni. Se gli uomini non s'infastidiscono, a chi danno fastidio i giorni? Quindi, come ho detto, due cose rendono cattivi i giorni: la miseria di uomini e la malizia di uomini. Ma, la miseria, gli uomini l'hanno in comune; la malizia non dev'essere loro comune. Infatti da che Adamo peccò e

fu cacciato dal paradiso, non vi sono stati altro che giorni cattivi. Domandiamo a questi bimbi neonati perché cominciano dal pianto e non possono ridere. L'uomo nasce e immediatamente piange; dopo non so quanti giorni, sorride. Quando nascendo piangeva, era profeta della sua sventura; le lacrime infatti attestano la miseria. Non parla ancora e già profetizza. Che cosa profetizza? Che per l'avvenire si troverà nella fatica o nel timore. E, se vivrà rettamente e sarà giusto, posto certamente in mezzo alle tentazioni, sarà sempre nel timore. I giusti, quaggiù, non saranno mai senza tribolazioni. 2. 2. Che afferma l'Apostolo? Tutti quelli che vogliono piamente vivere in Cristo Gesù, saranno perseguitati(2 Tm 3, 12). Ecco perché i giorni sono cattivi: quaggiù i giusti non possono vivere senza persecuzione. Quelli che vivono in mezzo ai cattivi, soffrono persecuzione. Tutti i cattivi perseguitano i buoni, non servendosi della spada e delle pietre, ma con la vita e con i costumi. Forse che qualcuno perseguitava il santo Lot in Sodoma? Nessuno lo molestava; eppure viveva in mezzo agli empi, tra gli immondi, i superbi, i blasfemi, eppure pativa persecuzione, senza essere percosso, ma avendo sotto gli occhi i cattivi. Chiunque [tu sia che] mi ascolti e non vivi ancora piamente in Cristo, comincia a vivere piamente in Cristo ed avrai la prova di ciò che ti dico. Infine, l'Apostolo, rievocando i suoi pericoli, dice: Pericoli sul mare, pericoli sui fiumi, pericoli nel deserto, pericoli di briganti, pericoli da parte di falsi fratelli(2 Cor 11, 26). Tutti gli altri pericoli possono venir meno, ma i pericoli da parte dei falsi fratelli non hanno modo di scomparire sino alla fine del mondo. Far profitto del tempo. 2. 3. Facciamo profitto del tempo, poiché i giorni sono cattivi. Vi attendete forse da me di sapere in che cosa consista il far profitto del tempo. Dirò ciò che pochi vogliono sentirsi dire, pochi tollerano, pochi intraprendono, pochi realizzano; tuttavia parlerò, poiché questi pochi che mi daranno ascolto, vivono in mezzo ai cattivi. Ecco in che consiste far profitto del tempo; quando uno vuol provocarti ad un litigio, perdi qualcosa per attendere a Dio, non alle liti. Perdi, dunque; in ciò che perdi è il valore del tempo. Certamente quando per le tue necessità ti rechi al mercato, dai dei soldi e acquisti per te pane, o vino, o dell'olio, o legna, o qualche suppellettile, dà e ricevi, qualcosa perdi, qualcosa acquisti; questo è acquistare. Se infatti non perdi alcunché e possiedi ciò che non avevi, o l'hai trovato, o ti è venuto in regalo, oppure lo hai ricevuto in eredità. Quando invece perdi qualcosa per avere qualcosa, allora acquisti; quello che hai è stato comprato, ciò che perdi è il prezzo. Pertanto, come perdi denari per comprarti qualcosa, così perdi denari per procurarti la quiete. Ecco, è questo il far profitto del tempo.

BENE E MALE

[B-M] Bene e Male

CO 7,15.21-7,16.22

Tutto ciò che è, è vero ed è bene

Esistenza e verità 15. 21. Rivolto poi lo sguardo alle altre cose, vidi che devono a te l'esistenza e sono in te tutte finite, ma diversamente da come si è in un luogo: cioè in quanto tu tieni tutto con la tua mano, la verità, e tutto è vero in quanto è, nulla falso se non ciò che si crede essere mentre non è. Vidi pure che ogni cosa si accorda non soltanto col proprio luogo, ma anche col proprio tempo, e che tu, unico essere eterno, non sei passato all'azione dopo estensioni incalcolabili di tempo. Tutte le estensioni del tempo, passate come future, non potrebbero né allontanarsi né avvicinarsi, se tu non fossi attivo e stabile. La perversione della volontà 16. 22. E capii per esperienza che non è cosa sorprendente, se al palato malsano riesce una pena il pane, che al sano è soave; se agli occhi offesi è odiosa la luce, che ai vividi è amabile. La tua giustizia è sgradita ai malvagi, e a maggior ragione le vipere e i vermicciattoli che hai creato buoni e in accordo con le parti inferiori del tuo creato. A queste i malvagi stessi si accordano nella misura in cui non ti assomigliano, mentre si accordano alle parti superiori nella misura in cui ti assomigliano. Ricercando poi l'essenza della malvagità, trovai che non è una sostanza, ma la perversione della volontà, la quale si distoglie dalla sostanza suprema, cioè da te, Dio, per volgersi alle cose più basse, e, ributtando le sue interiora (Sir 10. 10), si gonfia esternamente.

DME 2,1.1-2,8.13

Bene e male

LIBRO SECONDO I costumi dei Manichei Al sommo bene compete il sommo essere e non può avere nulla di contrario. 1. 1. Nessuno dubita, credo, che la ricerca relativa ai beni e ai mali è un genere di questione che riguarda la disciplina morale, della quale ci occupiamo in questo discorso. Vorrei perciò che gli uomini procedano in questa ricerca con uno sguardo della mente così limpido da poter vedere quel bene sommo rispetto al quale non c'è nulla di migliore o di più eccellente e a cui è sottomessa ogni anima razionale pura e perfetta. Una volta infatti che lo abbiano conosciuto e compreso, si renderebbero conto ad un tempo che esso è ciò di cui giustamente si afferma che è in modo sommo e primario. Di esso appunto si deve dire che è al massimo grado, dal momento che rimane sempre nel medesimo stato, è in ogni aspetto simile a se stesso, in nessuna parte può corrompersi e mutare, non soggiace al tempo e non può essere ora diverso da come era in precedenza. E' infatti ciò che si dice essere nell'accezione più vera, poiché a questa parola è connesso il significato di una natura che sussiste in sé e che rimane nel suo stato immutabilmente. Di questa natura non possiamo dire altro se non che è Dio, al quale è impossibile trovare alcunché di contrario, se lo si cerca in modo retto. L'essere infatti non ha un contrario, all'infuori del non essere. Non c'è dunque nessuna natura contraria a Dio. Ma poiché consideriamo queste verità con uno sguardo della mente ferito ed indebolito da vane opinioni e da una perversa volontà, tentiamo, per quanto è possibile, di pervenire ad una qualche conoscenza di una cosa così grande passo dopo passo e con prudenza, cercando alla maniera non di quelli che vedono chiaramente, ma di quelli che procedono a tentoni. Il male secondo i Manichei: 1) ciò che in un essere è contrario alla sua natura. 2. 2. Spesso, anzi quasi sempre, voi, o Manichei, a coloro che vi sforzate di persuadere alla vostra eresia chiedete da dove provenga il male. Immaginate che io mi sia imbattuto in voi ora per la prima volta: cercherei di ottenere da voi, se non vi dispiace, che, abbandonata per un po' l'opinione per cui credete di saperlo già, anche voi tentiate di indagare insieme a me, come ignari, una cosa tanto importante. Voi mi chiedete da dove viene il male; io invece, da parte mia, vi chiedo che cosa sia il male. Di chi è più giusta la richiesta, di coloro che cercano da dove venga una cosa di cui ignorano la natura, oppure di colui che reputa prioritario cercare la natura, perché non si cerchi l'origine di una cosa ignota (il che sarebbe assolutamente assurdo)? Siete perfettamente nel vero che nessuno è così cieco di mente da non vedere che per ciascun genere il male consiste in ciò che è contrario alla sua natura. Ma, posto ciò, la vostra eresia crolla, perché nessuna natura è il male, se il male è ciò che è contrario alla natura. Voi tuttavia sostenete che il male è una natura e una sostanza. Si aggiunga anche che quanto è contrario ad una natura, senz'altro lotta contro di essa e si sforza di distruggerla, tende cioè a far sì che non sia ciò che è. Infatti la stessa natura altro non è se non ciò che, nel suo genere, è concepito come qualcosa che è. Pertanto, come noi, usando un nome nuovo derivato da quello di essere, chiamiamo essenza ciò che per lo più chiamiamo anche sostanza, così gli antichi, che non possedevano queste parole, impiegavano natura per essenza e sostanza. Se dunque voi siete disposti a liberarvi della vostra ostinazione, il male in se stesso consiste nel deviare dall'essenza e nel tendere a ciò che non è. Replica di Agostino: ciò implica che il male sia una sostanza, ma esso non può essere tale. 2. 3. Di conseguenza, quando nella Chiesa cattolica si dice che Dio è l'autore di tutte le nature e sostanze, con ciò stesso coloro che sono in grado di comprendere comprendono che Dio non è l'autore del male. Del resto come può, egli che è la causa dell'esistenza di tutte le cose

che sono, essere nello stesso tempo anche la causa della loro non esistenza, cioè del loro deviare dall'essenza e del loro tendere al non essere? La ragione più veritiera attesta che questo è il male in senso generale. Ma la vostra stirpe del male, che per voi è il male sommo, come può essere contraria alla natura, cioè alla sostanza, quando voi stessi sostenete che è questa natura e questa sostanza? Se infatti si rivolta contro di sé, si priva del suo stesso essere; e se avrà portato a compimento quest'opera, allora finalmente raggiungerà il sommo male. Tuttavia non arriverà a tal punto, perché volete non solo che esso sia, ma anche che sia eterno. Ciò che si riconosce come una sostanza, dunque, non può essere il sommo male. 2. 4. Ma cosa dovrei fare? So che tra voi ci sono molti che non possono assolutamente comprendere queste cose. So inoltre che ce ne sono alcuni che, dato il buon ingegno, in qualche modo le vedono; tuttavia, a causa di una perversa volontà, per la quale finiranno col perdere lo stesso ingegno, si comportano ostinatamente e cercano quali obiezioni opporre in modo da persuadere facilmente gli ingenui e gli sciocchi, piuttosto che convenire sul fatto che sono vere. Tuttavia non mi pentirò di aver scritto questo libro nel caso in cui qualcuno tra voi, dopo averlo finalmente considerato con equo giudizio, abbandoni il vostro errore, oppure nel caso in cui spiriti perspicaci e sottomessi a Dio e non ancora influenzati dal vostro zelo con questa lettura vengano protetti contro il rischio di essere sviati dai vostri discorsi. 2) ciò che nuoce. Replica di Agostino: né al sommo bene né al sommo male si può nuocere; quindi i Manichei sono in errore. 3. 5. Cerchiamo dunque con più diligenza e, per quanto è possibile, con più chiarezza. Vi chiedo di nuovo: che cosa è il male? Se dite: ciò che nuoce, neppure in questo caso mentite. Ma, vi prego, fate attenzione; vi prego, tenete gli occhi bene aperti; vi prego, deponete ogni passione di parte e cercate la verità non per il desiderio di vincere, ma di trovarla. Tutto ciò che nuoce, infatti, priva di qualche bene la cosa a cui nuoce, perché, se non gli togliesse nessun bene, non gli nuocerebbe affatto. Che cosa di più evidente, vi scongiuro? Che cosa di più chiaro? Che cosa di più accessibile a qualunque ingegno, per mediocre che sia, purché non ostinato? Ma posto ciò, si vede già, a mio avviso, la conseguenza. In quella stirpe che supponete essere il sommo male, non è possibile nuocere a nessuna cosa, perché non c'è niente di buono. Voi affermate che esistono due nature, il regno della luce e il regno delle tenebre, e dite che il regno della luce è un Dio a cui attribuite una certa natura semplice, così che in lui non c'è nulla di inferiore ad altro. Siete allora costretti a fare un'ammissione che è gravemente contro di voi, alla quale tuttavia non potete sottrarvi: questa natura, che non solo non rinnegate come il sommo bene, ma fate anche tentativi di ogni genere per persuaderne gli altri, è immutabile, impenetrabile, incorruttibile, inviolabile; altrimenti infatti non sarebbe il sommo bene, ossia quello rispetto al quale nulla è più eccellente. Ora ad una tale natura non si può nuocere in nessun modo. Ma se nuocere, come ho mostrato, equivale a privare di un bene, non si può nuocere al regno delle tenebre, perché non vi è affatto il bene; non si può nuocere al regno della luce, perché è inviolabile. A chi dunque nuocerà ciò che voi chiamate il male? Agostino distingue il bene per sé dal bene per partecipazione. 4. 6. Pertanto, poiché non vi riuscite da voi, guardate come la natura è spiegata dall'insegnamento cattolico, secondo il quale altro è il bene che è tale in sommo grado e per sé, non per partecipazione di qualche altro bene, ma per natura ed essenza propria; altro invece è il bene che partecipa al bene e deve ad esso ciò che è: lo deve a quel sommo bene che tuttavia resta in se stesso e non perde nulla di sé. Questo bene del quale abbiamo parlato per secondo, lo chiama creatura. Ad essa può nuocere il difetto di qualcosa, ma di tale difetto non è autore Dio, perché egli lo è dell'esistenza e, per così dire, dell'essere. E' evidente così in che senso si dice il male: in tutta verità infatti si dice non secondo l'essenza, ma secondo la privazione. E appare chiara la natura a cui si può nuocere: essa non è il sommo male e neppure il sommo bene, in quanto può essere privata di un bene, perché l'esser buona non le deriva dal fatto che è un bene, ma dal fatto che partecipa al bene. E una cosa non è buona per natura se, in quanto creata, ha ricevuto da altro questa qualità. Così Dio è il sommo bene e buone sono tutte le cose che ha creato, non però alla stessa maniera di lui che le ha create. Chi infatti è così folle e così impudente da pretendere che le opere siano uguali all'artista, le creature al creatore? Che volete di più? O desiderate qualche cosa di più chiaro ancora? 3) una corruzione. Replica Agostino: la corruzione non esiste in se stessa, ma in qualche sostanza che corrompe; il male perciò per sé non è, ma dipende dal bene. 5. 7. Vi domanderò dunque per la terza volta che cosa è il male. Risponderete forse che è una corruzione. E chi potrà dire che non sia questo il carattere generale del male? In effetti essa è contraria alla natura, essa è ciò che nuoce. La corruzione però non esiste in se stessa, ma in qualche sostanza che corrompe, poiché la corruzione in se stessa non è una sostanza. La cosa dunque che essa corrompe non è la corruzione, non è il male. Ciò che è soggetto a corruzione infatti è privato della sua integrità e della sua perfezione. Pertanto, la cosa che non ha nessuna perfezione di cui possa essere privata non può corrompersi; e la cosa che la possiede di certo è un bene in quanto partecipa alla perfezione. Così pure, ciò che viene corrotto di certo si perverte, e ciò che si perverte è privato dell'ordine; ma l'ordine è un bene; pertanto ciò che si corrompe non è privo di bene, perché, quando si corrompe, può essere privato proprio di ciò di cui è in possesso. Ecco perché quella progenie delle tenebre, se era priva di ogni bene, come voi dite, non poteva corrompersi: non aveva infatti nulla che la corruzione le potesse togliere. E se la corruzione non toglie niente, niente corrompe. Provate ora a dire, se potete, che Dio e il regno di Dio hanno potuto corrompersi, quando non riuscite a spiegare come abbia potuto corrompersi il regno del diavolo, quale voi descrivete. Ancora Agostino: solo la sostanza creata si corrompe, non quella increata. 6. 8. Ma che dice in proposito la luce cattolica? Che altro, secondo voi, se non quella che è l'essenza della verità, e cioè che solo la sostanza creata può corrompersi, poiché quella non creata, che è il sommo bene, è incorruttibile e la stessa corruzione, che è il sommo male, non può corrompersi in quanto non è una sostanza? Se poi domandate che cosa essa sia, guardate dove tenta di portare le cose che corrompe: è essa stessa infatti che colpisce direttamente le cose che si corrompono. E' per la corruzione che tutte le cose perdono il loro stato originario e sono nell'impossibilità di permanere, nell'impossibilità di essere; l'essere infatti rinvia al permanere. Per questo parlare di ciò che è in modo sommo ed eccellente equivale a parlare di ciò che ha la capacità intrinseca di permanere; infatti ciò che muta in meglio, non muta in relazione al permanere, ma in relazione al perversirsi in peggio, cioè al venir meno alla propria essenza. E l'autore di questo venir meno non coincide con l'autore dell'essenza. Allo stesso modo, relativamente a certe cose che mutano in meglio e perciò tendono ad essere, non diciamo che con questo mutamento si pervertono, ma che ritornano a se stesse convertendosi: la perversione infatti è contraria all'ordine. Invero le cose che tendono all'essere, tendono all'ordine; una volta che lo hanno conseguito, conseguono lo stesso essere, per quanto questo sia possibile ad una creatura. L'ordine appunto riconduce ad una certa convenienza ciò che ordina. L'essere non è nient'altro che unità; di conseguenza, una cosa in tanto è, in quanto raggiunge l'unità. La convenienza e la concordia svolgono un'opera di unificazione: è mediante tale opera che le cose composte sono effettivamente in quanto tali. Le cose semplici infatti sono per se stesse, poiché sono l'unità; quelle che non sono semplici invece imitano l'unità con la concordia delle loro parti e sono in quanto realizzano tale concordia. Per questo l'ordine spinge all'essere e la mancanza di ordine, che è chiamata anche perversione e corruzione, spinge al non essere. Tutto ciò che si corrompe dunque tende al non essere. Spetta ora a voi considerare dove conduca la corruzione, per poter trovare il sommo male: esso è infatti il fine a cui la corruzione si sforza di portare. Ancora Agostino: la bontà di Dio non permette a nessuna cosa di tendere al nulla. 7. 9. Ma la bontà di Dio non permette che si arrivi a tal punto e dispone tutte le creature che hanno deviato in modo da trovarsi nella posizione che loro maggiormente conviene, in attesa che, restaurato l'ordine dei movimenti, ritornino al punto a partire dal quale avevano deviato. Pertanto, anche le anime razionali, nelle quali potentissimo è il libero arbitrio, se deviano da Dio, sono disposte da lui nei gradi inferiori della creazione, dove è giusto che esse siano. Esse dunque diventano misere per un giudizio divino, in quanto collocate nella posizione che si addice ai loro meriti. Da ciò quelle giustissime parole che siete soliti attaccare con grande violenza: Faccio il bene e provo la sventura (Is 45, 7). Creare infatti significa regolare e mettere ordine; per questo nella maggior parte dei testi originali sta scritto così: Faccio il bene e regolo il male. Il fare riguarda ciò che non esisteva affatto; il regolare invece il mettere ordine in ciò che già in qualche modo esisteva, affinché cresca e diventi migliore. Quando infatti Dio dice: Regolo i mali, egli regola, cioè mette ordine nelle cose che deviano, che tendono al non essere, e non in quelle che sono pervenute al fine a cui tendono, poiché è stato detto: " A nessuna cosa la divina Provvidenza permette di pervenire al nulla . ". 7. 10. Questi argomenti di solito si trattano in modo più ampio e più approfondito, ma, parlandone con voi, ciò è sufficiente. Bisognava infatti mostrarvi la porta della quale avete smarrito la speranza e la fate smarrire agli inesperti. Nessuno infatti può introdurvi all'infuori della buona volontà, alla quale la divina clemenza dona la pace, come si canta nel Vangelo: Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà (Lc 2, 14). E' sufficiente comprendere da parte vostra, io dico, che la discussione religiosa sul bene e sul male non

sortisce nessun risultato se non si ammette che tutto ciò che è, in quanto è, proviene da Dio, e invece, in quanto devia dall'essenza, non proviene da Dio, sebbene sia sempre ordinato dalla divina Provvidenza come conviene a tutte le cose. Se non lo comprendete ancora, non so che cosa fare di più per il momento all'infuori di trattare in modo più analitico le cose già dette. Solo la pietà e la purezza conducono alle cose più alte. 4) una sostanza. Replica di Agostino: il male non è una sostanza, ma una mancanza di convenienza nemica della sostanza. 8. 11. Se vi domando che cosa sia il male, che altro mi risponderete se non che esso è o ciò che è contro la natura o ciò che nuoce o una corruzione o qual cos'altro di simile? Ma vi ho dimostrato che con queste risposte fate naufragio, a meno che per caso, secondo la vostra abitudine di comportarvi in modo bambinesco con i bambini, non rispondiate che il male consiste nel fuoco, nel veleno, nella bestia feroce e in altre cose simili. Infatti ad un uomo che sosteneva che il male non è una sostanza, uno dei capi della vostra setta, che ascoltavamo più volentieri e più frequentemente, diceva: " Vorrei mettere uno scorpione nella mano di quest'uomo e vedere se non la ritira; qualora la ritirasse, egli sarebbe convinto non con le parole, ma con i fatti stessi che il male è una sostanza, non potendo certo negare che quell'animale è una sostanza . E lo diceva non alla presenza di quell'uomo, ma davanti a noi quando, turbati, gli riferimmo ciò che l'altro aveva detto: rispondeva dunque, come ho detto, in modo puerile a dei fanciulli. Chi infatti è così poco iniziato ed erudito da non vedere che tali cose danneggiano perché non si confanno alla disposizione di un corpo e che invece non danneggiano, se vi si confanno, ma anzi spesso procurano grandi vantaggi? Infatti se quel veleno fosse un male per se stesso, ucciderebbe anzitutto e ancor più lo scorpione. Ma è proprio il contrario: se in qualche modo gli fosse tolto interamente, senza dubbio morirebbe. Così, per il suo corpo è un male perdere ciò che per il nostro è un male ricevere; parimenti per lui è un bene avere ciò che per noi è un bene non avere. La medesima cosa sarà dunque un bene e un male? Niente affatto; ma il male è ciò che è contro la natura. Per quella bestia e per noi il male appunto è questa mancanza di convenienza, che non è certamente una sostanza ma, al contrario, una nemica della sostanza. Da dove viene dunque questa mancanza? Guarda dove trascina e lo saprai, purché vi sia in te una scintilla di luce interiore. Infatti trascina tutto ciò che perisce verso il non essere. Dio è l'autore dell'essenza e nessuna essenza che trascina ciò in cui risiedeva verso il non essere può essere ritenuta tale. Alla domanda da dove viene la mancanza di convenienza, dunque, si può rispondere qualche cosa; nulla invece si può rispondere alla domanda da dove essa non viene. 8. 12. La storia narra che una donna ateniese, nota per i suoi eccessi, prendendo a piccole dosi la quantità di veleno che si dà ai condannati per farli morire, riuscì a berne senza alcun danno o quasi per la sua salute. Sicché, una volta che fu condannata, prese come gli altri la quantità di veleno prescritta dalla legge, che però aveva resa inoffensiva con l'abitudine e così, diversamente dagli altri, non morì. Poiché il fatto fu ritenuto un grande prodigio, venne mandata in esilio. Ora, se il veleno è un male, pensiamo che costei abbia fatto sì che per lei non lo fosse? Che cosa di più assurdo? Ma poiché il male è una mancanza di convenienza, piuttosto, grazie alla sua saggia consuetudine, fece in modo che quella sostanza convenisse con il proprio corpo. Altrimenti quando mai, per astuta che fosse, avrebbe potuto far sì che la mancanza di convenienza non le nuocesse? Perché le cose stanno così? Perché ciò che veramente e in generale è un male, è sempre nocivo per tutti. L'olio è salutare per i nostri corpi, invece è fortemente avverso per molti animali che hanno sei piedi. L'elaboro non è forse ora un alimento, ora un medicamento, ora anche un veleno? Chi non ammetterà che il sale assunto in quantità eccessiva è un veleno? E nondimeno chi può enumerare quali e quanti vantaggi ne provengono per il corpo? L'acqua del mare è nociva per gli animali terrestri che la bevono, mentre è assai confacente ed utile per i corpi di molti di quelli che vi si bagnano. Quanto ai pesci poi è salutare e gradita per l'uno e per l'altro uso. Il pane nutre l'uomo, uccide lo spaviero. La melma stessa, il cui gusto ed odore ripugnano e disgustano fortemente, non rinfresca se la si tocca in estate e non è un medicamento per le ferite provocate dal fuoco? Che cosa di più spregevole dello sterco? Che cosa di più abietto della cenere? Eppure sono entrambi così utili ai campi che i Romani hanno creduto di dover accordare onori divini a Stercuzio, che si servì per primo dello sterco, dandogli anche il suo nome. 8. 13. Ma perché dovrei raccogliere minuzie che è impossibile enumerare? Gli stessi quattro elementi, che ci sono davanti, chi dubita che, usati in modo conveniente, non giovinno alla natura e, usati in modo sconveniente, le siano gravemente dannosi? Noi che viviamo di aria, ricoperti di terra o di acqua soffochiamo; al contrario, un gran numero di animali vivono strisciando sulla sabbia e sulla terra più molle; i pesci poi in quest'aria muoiono. Il fuoco consuma i nostri corpi, ma, usato in modo conveniente, li fa riavere dal freddo e li pone al riparo da innumerevoli malattie. Questo sole, davanti al quale piegate le ginocchia e rispetto al quale niente di più bello si trova tra le cose visibili, aguzza la vista delle aquile, mentre ferisce ed ottenebra il nostro sguardo; tuttavia per l'assuefazione avviene anche che noi ve lo fissiamo senza danno. Non vi pare che ciò sia da paragonare a quel veleno che la consuetudine aveva reso inoffensivo per la donna ateniese? Da ultimo, riflettete un po' e fate attenzione: se una sostanza è male perché offende qualcuno, contro tale accusa non è possibile difendere la luce che voi venerate. Considerate piuttosto che il male in generale è questa mancanza di convenienza per la quale un raggio di sole ottenebra gli occhi, quando per loro niente è più gradito della luce.

NB 36

Nessuna creatura di Dio è male, ma è male servirsene male

Il male consiste nell'uso cattivo di un bene creato. 36. Del resto chi sarebbe così stolto da ritenere riprovevole una creatura di Dio, specialmente se piantata nel paradiso? Oltre tutto, non è corretto riprovare nemmeno le spine e gli aculei (Cf. Gn 3, 17-19), che la terra fa nascere conformemente ad un decreto divino, aggravando la fatica del peccatore. Anche tali piante, in effetti, godono di una propria misura, forma ed ordine e chiunque le esaminasse lucidamente, le troverebbe encomiabili. Ciononostante sono dei mali per quella natura che in tal modo doveva essere convenientemente castigata come sanzione del peccato. Come ho già detto, quindi, il peccato non consiste nel desiderio di una natura cattiva, ma nell'abbandono di quella migliore. Perciò è male in sé l'atto, non quella natura di cui fa cattivo uso chi pecca. Il male consiste nell'uso cattivo del bene. Per questo l'Apostolo biasima quanti sono stati condannati dal giudizio divino, i quali hanno venerato e servito la creatura al posto del Creatore (Rm 1, 25). In tal caso egli non biasima una creatura (chi fa questo, ingiuria il Creatore), bensì coloro che hanno fatto un uso cattivo di un bene, avendone abbandonato uno migliore.

SR 29,1

La forza del bene, cercato anche da chi è cattivo

DISCORSO 29 DISCORSO TENUTO A CARTAGINE NELLA BASILICA RESTITUTA NELLA VEGLIA DI PENTECOSTE SUL VERSO DEL SALMO 117: "CONFESSATE AL SIGNORE PERCHE' E' BUONO" La bontà di Dio e quella delle creature. 1. Siamo stati avvertiti e dallo Spirito di Dio ci è stato comandato di confessare al Signore. E come motivo di questo confessare al Signore ci è stato indicato il fatto che egli è buono. Con una breve frase è espresso un pensiero profondissimo. Dice: Confessate al Signore; e, quasi che noi gli chiedessimo il perché, ci risponde: Perché è buono (Sal 117, 1). Cosa cerchi di più, o c'è qualche altra cosa che tu cerchi che non sia il bene? Tanta è la forza del bene che lo cercano anche i cattivi. Ora, ogni altra cosa che viene definita buona ha la sua bontà da qualcuno che e [perfettamente] buono. Se poi vogliamo sapere da chi abbiano la bontà le cose buone nel loro insieme, ricordiamo le parole: E Dio fece tutte le cose, ed ecco erano buone assai (Gn 1, 31). Nessun essere quindi sarebbe buono se non fosse stato fatto tale dal "buono". Da quale "buono"? Quello che nessuno ha fatto. Nulla pertanto sarebbe buono se non fosse stato fatto buono da quel "buono" che non è stato fatto. Buono il cielo, ma fatto buono; buoni gli angeli, ma fatti buoni; buoni gli astri, il sole e la luna, l'alternarsi della notte e del giorno, l'avvicinarsi delle stagioni, il succedersi dei secoli, il decorrere degli anni, il germogliare delle piante e delle erbe, la natura degli animali e, fra tutte le creature, l'uomo incaricato di lodare [a nome di tutti]. Tutte cose buone, ma fatte buone. Buone per intervento di Dio, non buone di per se stesse. Colui che creò tutte queste cose è buono più di tutti, perché nessuno lo ha reso buono ma è buono di

per se stesso. Tuttavia egli è buono non solo verso di sé ma anche verso di noi. Dunque, confessate al Signore perché è buono (Sal 117, 1).

VR 19,37-23,44

Ogni sostanza è buona. Il male è allontanarsi dal sommo bene.

Tutto è bene, anche ciò che si corrompe, ma non al più alto grado. 19. 37. Da quanto detto, ormai, chi ha gli occhi della mente ben aperti e non offuscati o turbati dal pernicioso desiderio di una vana vittoria comprende facilmente che sono beni tutte le cose che si corrompono e muoiono, sebbene di per se stesse la corruzione e la morte siano male. Se infatti le cose non fossero private di una parte della loro integrità, la corruzione e la morte non nuocerebbero loro; ma se la corruzione non nuocesse, non sarebbe più tale. Pertanto, se la corruzione si oppone all'integrità e, senza alcun dubbio, l'integrità è un bene, allora è bene tutto ciò a cui la corruzione si oppone; ma tutto ciò a cui la corruzione si oppone anch'esso si corrompe. Sono quindi beni le cose che si corrompono; ma esse si corrompono perché non sono beni al massimo grado. Poiché dunque sono beni, vengono da Dio; ma, poiché non sono beni al massimo grado, non sono Dio. Perciò il bene che non può essere corrotto è Dio. Tutti gli altri beni, che vengono da Lui, di per se stessi possono essere corrotti, perché per se stessi sono nulla; invece, grazie a Lui, in parte non sono soggetti a corruzione e in parte vengono restituiti alla loro integrità, quando sono corrotti. La corruzione dell'anima scaturisce dalla trasgressione dell'ordine naturale. 20. 38. La prima corruzione dell'anima razionale risiede nel voler fare ciò che la verità somma ed intima vieta. Per questo motivo l'uomo fu cacciato dal paradiso in questo mondo, passando così dall'eternità alla vita temporale, dall'abbondanza all'indigenza, dalla stabilità all'instabilità; cioè non dal bene sostanziale al male sostanziale, perché nessuna sostanza è male, ma dal bene eterno al bene temporale, dal bene spirituale al bene carnale, dal bene intelligibile al bene sensibile, dal bene sommo al bene infimo. C'è dunque un certo bene, amando il quale, l'anima razionale pecca, perché è di ordine inferiore ad essa; perciò è il peccato in sé che è male e non la sostanza che, peccando, si ama (Cf. Gn 2, 17). Non è allora male quell'albero che, come è scritto, era piantato nel centro del paradiso (Cf. Gn 3, 3), ma la trasgressione del comando divino. E quando questa trasgressione subì, come conseguenza, la meritata condanna, da quell'albero, che era stato toccato contro il divieto, scaturì il criterio di discernimento tra il bene e il male. L'anima infatti, dopo essere incorsa nel peccato, mediante l'espiazione della pena apprende quale differenza ci sia tra il comando che si è rifiutata di rispettare e il peccato che ha compiuto. In tal modo, facendone l'esperienza, impara a conoscere il male che non ha appreso con l'evitarlo e, in virtù del confronto, ama con maggior ardore il bene che amava di meno discostandosene. 20. 39. La corruzione dell'anima è in ciò che ha fatto e la limitazione che gliene deriva rappresenta la punizione che ne subisce: in questo consiste tutto il male. Fare e subire insomma non è una sostanza; perciò la sostanza non è male. Così non sono male né l'acqua né l'animale che vive nell'aria: queste infatti sono sostanze; male invece è gettarsi volontariamente nell'acqua e l'asfissia che subisce chi vi è immerso. Lo stilo di ferro, con una parte per scrivere e l'altra per cancellare, non solo è fatto con maestria, ma è anche bello nel suo genere e adatto al nostro uso. Ma se qualcuno volesse scrivere con la parte con cui si cancella e cancellare con quella con cui si scrive, in nessun modo farebbe dello stilo un male, anche se a buon diritto il fatto in sé sarebbe criticato. E infatti, una volta corretto l'uso, dove sarà il male? Se qualcuno fissa all'improvviso il sole di mezzogiorno, gli occhi ne saranno colpiti e abbagliati: forse per questo il sole o gli occhi saranno un male? No affatto, perché sono sostanze. Il male invece è nel fatto che lo sguardo ha trasgredito l'ordine e nell'abbagliamento che ne consegue; esso tuttavia scomparirà quando gli occhi si saranno riposati e guarderanno una luce adeguata. Né diviene in se stessa male la luce che è fatta per gli occhi, quando è venerata al posto della luce della sapienza, che è fatta per la mente; il male è la trasgressione per la quale si serve la creatura piuttosto che il Creatore (Cf. Rm 1, 25). Questo male non esisterà più quando l'anima, riconosciuto il Creatore, sarà sottomessa a Lui soltanto e avrà chiaramente percepito che tutte le altre cose le sono sottomesse per virtù di Lui. 20. 40. Così ogni creatura corporea, nella misura in cui sia posseduta da un'anima che ama Dio, è un bene, infimo ma bello nel suo genere, perché è costituita secondo una forma e una bellezza. Se poi è amata da un'anima che non si cura di Dio, neppure in tal caso essa di per sé diventa un male; ma, dal momento che il male è il peccato per il quale viene così amata, essa diventa causa di pena per colui che la ama: lo getta nelle tribolazioni e, ingannandolo, lo nutre di piaceri che non durano e non appagano, ma sono fonte di acuti tormenti. Infatti, quando l'avvicinarsi dei tempi ha concluso il suo mirabile corso, la bellezza desiderata abbandona colui che la ama, si allontana dai suoi sensi tormentandolo e lo getta nello smarrimento. Così egli considera come prima bellezza quella che è la più bassa di tutte, ovvero quella di natura corporea, che la carne, con un perverso compiacimento, gli ha fatto conoscere attraverso gli ingannevoli sensi: per cui, quando pensa qualcosa, crede di comprendere; in realtà è ingannato dalle ombre delle sue fantasie. Se poi talora, senza rispettare integralmente l'ordine della divina Provvidenza pur credendo di farlo, si sforza di resistere alla carne, perviene all'immagine delle cose visibili e con il pensiero si costruisce, attraverso questa luce che vede circoscritta entro limiti precisi, spazi immensi. Ma lo fa inutilmente; infatti si immagina che questa sia la sua futura dimora e non si rende conto invece che è trascinato dalla concupiscenza degli occhi e che vuole andare oltre il mondo con questo mondo. Pertanto non si avvede che si tratta dello stesso mondo, dal momento che, con il suo ingannevole modo di pensare, ne ha esteso all'infinito la parte più luminosa. Tutto ciò si può fare con la massima facilità non solo per questa luce, ma anche per l'acqua, il vino, il miele, l'oro, l'argento e anche per la carne, per il sangue, per le ossa di qualsiasi animale e per altre cose di questo genere. Tra le realtà corporee infatti non c'è nessuna che, anche quando ne sia stato visto solo un esemplare, non possa essere moltiplicata all'infinito col pensiero; oppure che, vista in un piccolo spazio, non possa essere estesa all'infinito dalla medesima capacità di immaginazione (Cf. Rm 8, 5). Ma, se è cosa facilissima maledire la carne, cosa molto difficile invece è non giudicare secondo la carne. La dispersione nel divenire. 21. 41. E' dunque per questa perversione dell'anima, che scaturisce dal peccato e dalla pena, che ogni realtà corporea diviene, come dice Salomone, vanità di uomini vani e tutto è vanità: quale utilità ricava l'uomo da tutto l'affanno per cui fatica sotto il sole? (Qo 1, 2-3). Non per niente infatti è stato aggiunto di uomini vani, perché, se togli costoro, che inseguono le cose più basse come se fossero le più alte, la creatura corporea cesserà di essere vanità e, nel suo genere, mostrerà una bellezza senza alcun difetto, benché minima. La molteplicità delle bellezze temporali, infatti, ha dilacerato, attraverso i sensi carnali, l'uomo distaccatosi dall'unità con Dio e, con la sua instabile varietà, ne ha moltiplicato i desideri: da qui è scaturita una faticosa abbondanza e, se si può dire, una copiosa povertà, per cui egli persegue ora una cosa ora l'altra, senza che niente resti con lui. Così, dopo il tempo del frumento, del vino e dell'olio, egli si è disperso, in modo che non ritrova più se stesso (Cf. Sal 4, 8-9), cioè la natura immutabile ed unica seguendo la quale non errerebbe e, raggiungendola, non proverebbe più dolore. Di conseguenza, sarà redento anche il suo corpo e non si corromperà più (Cf. Rm 8, 23). Ora, invero, un corpo corruttibile appesantisce l'anima e la dimora terrena grava la mente che corre dietro a molti pensieri (Cf. Sap 9, 15), perché la bellezza dei corpi, per quanto di minimo grado, viene coinvolta nell'ordine della successione temporale. Essa è in grado minimo perché non può possedere tutte le cose insieme, ma, mentre alcune vengono meno ed altre subentrano al loro posto, tutte contribuiscono a comporre in un'unica bellezza l'armonia delle forme temporali. La mutabilità delle cose non è un male. 22. 42. E tutto ciò non è male perché passa. Anche un verso nel suo genere è bello, sebbene in nessun modo sia possibile pronunciare insieme due sillabe. Infatti si può pronunciare la seconda solo se la prima è già passata, e così di seguito si giunge al termine di modo che, quando risuona solo l'ultima senza che le precedenti risuonino con essa, pure tale sillaba, in unione con quelle passate, conserva una forma e una bellezza musicale. Tuttavia l'arte con cui si costruiscono i versi non è così soggetta al tempo al punto che la loro bellezza risulti solo dalla misura delle pause; essa comprende insieme tutti gli elementi di cui è costituito il verso, il quale però non li comprende tutti insieme ma congiunge i precedenti con i seguenti. Il verso, comunque, è bello proprio perché mostra le ultime tracce di quella bellezza che l'arte custodisce in se stessa in modo continuativo e stabile. 22. 43. Come alcuni, dal gusto perverso, amano più il verso che l'arte stessa con cui è costituito, poiché si sono affidati più alle orecchie che all'intelligenza, così molti preferiscono le cose temporali e non cercano la divina Provvidenza, che ha creato e governa i tempi. E nell'amore per le cose temporali non sono disposti ad ammettere che passa ciò che amano e sono tanto assurdi quanto chi, nella declamazione di una magnifica

poesia, volesse udire sempre e soltanto una sola sillaba. Di certo, persone che ascoltano le poesie in questo modo non se ne trovano, mentre il mondo è pieno di coloro che giudicano così le cose, giacché, se tutti possono facilmente ascoltare non solo l'intero verso ma anche l'intera poesia, nessuno invece è capace di percepire la successione dei secoli nel suo insieme. A ciò si aggiunge il fatto che non siamo parte della poesia, mentre, a causa della condanna, siamo partecipi dei secoli. La declamazione della poesia dunque è sottoposta al nostro giudizio, invece i secoli si susseguono grazie al nostro affanno. D'altro canto, a nessun vinto piacciono i pubblici giochi; eppure, nonostante la sua vergogna, essi non cessano di essere belli: in ciò si può cogliere una certa immagine della verità. Per nessun altro motivo tali spettacoli ci sono vietati se non perché, ingannati dalle apparenze delle cose, ci allontaniamo dalle cose stesse delle quali gli spettacoli sono le apparenze. Così, la creazione e il governo dell'universo dispiacciono solo alle anime empie e dannate, invece piacciono, pur con la loro miseria, alle molte anime vittoriose in terra o ormai sicure nella loro contemplazione celeste. Infatti nulla di ciò che è giusto dispiace al giusto. Ogni sostanza è bene, solo la colpa è male. 23. 44. Dal momento che ogni anima razionale è infelice per i suoi peccati o felice per le buone azioni, che ogni essere irrazionale o cede ad uno più forte o obbedisce ad uno migliore o si misura con uno eguale o tiene in esercizio chi lotta o è di danno a chi è condannato e che ogni corpo serve la sua anima, per quanto le permettano i suoi meriti e l'ordine delle cose, nessun male è proprio dell'intera natura, ma è frutto della colpa di ciascuno. Quando poi l'anima sarà rigenerata dalla grazia divina, restituita alla sua integrità, sottomessa soltanto al suo Creatore e con il corpo riportato alla sua primitiva stabilità, comincerà a possedere il mondo, invece di essere posseduta con il mondo. Per essa non vi sarà più alcun male; infatti la bellezza minima delle vicende temporali, che prima si dispiegava insieme ad essa, si dispiegherà sotto di essa e ci saranno, come è scritto, un nuovo cielo ed una nuova terra (Ap 21, 1), con le anime che regneranno su tutto l'universo anziché affannarsi in una sua parte. Dice appunto l'Apostolo: Tutto è vostro, ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio (1 Cor 3, 22-23); e, ancora: Capo della donna è l'uomo, capo dell'uomo è Cristo, capo di Cristo è Dio (1 Cor 11, 3). Poiché dunque la corruzione non appartiene all'anima per natura ma contro la sua natura e non consiste in altro che nel peccato e nella pena del peccato, si comprende chiaramente che nessuna natura o, se è meglio, nessuna sostanza o essenza è male. D'altro canto, non può dipendere dai peccati e dalle pene dell'anima che l'individuo sia deturpato da qualche bruttezza, perché la sostanza razionale, in quanto è pura da ogni peccato, è sottomessa a Dio e domina tutte le altre cose a lei soggette; invece, in quanto ha peccato, è collocata nel posto che si addice alla sua condizione, perché tutto sia bello sotto Dio creatore e reggitore dell'universo. Non è dunque alla bellezza dell'intero creato che va attribuita la colpa per la dannazione dei peccatori, per la prova dei giusti e per la perfezione dei beati.

[BENE E MALE] BUONI E CATTIVI

[B-C] Buoni e Cattivi

EN 54,4

Non ci sono nemici per il buono, se non il male

Perché Dio tollera i cattivi. 4. [vv 2. 3.] Esaudisci, o Dio, la mia supplica, e non disprezzare la mia preghiera; porgimi l'orecchio ed esaudiscimi. Sono queste le parole di uno che si affanna, che è preoccupato e si trova in mezzo alle tribolazioni. Prega nei suoi molti e gravi tormenti, e desidera essere liberato dal male. Sentiamo quale sia questo suo male. Quando avrà cominciato a parlare, riconosceremo che nelle sue sofferenze ci siamo anche noi, e così, sapendo di partecipare alla sua tribolazione, ci uniremo alla sua preghiera. Sono rattristato nella mia prova e sono turbato. In che cosa è rattristato? In che cosa è turbato? Nella mia prova, dice. Parla di uomini malvagi le cui persecuzioni egli subisce, e chiama sua prova il doverli sopportare. Non crediate sia senza scopo la presenza dei cattivi nel mondo. Non pensate che da essi Dio non tragga niente di buono. Il cattivo vive o perché abbia a correggersi, oppure perché chi è buono sia per suo mezzo messo alla prova. Voglia il cielo che coloro che ora ci mettono alla prova si convertano, e anche loro siano con noi messi alla prova! Tuttavia, finché seguivano ad opprimerci, non odiamoli. Non sappiamo, infatti, chi di loro persevererà sino alla fine nella sua malvagità; e il più delle volte, mentre ti sembra di odiare un nemico, senza saperlo odii un fratello. Nelle sante Scritture ci si dice espressamente che il diavolo e gli angeli suoi sono destinati al fuoco eterno. Soltanto del ravvedimento di costoro dobbiamo disperare. E' contro di essi che combattiamo una segreta battaglia alla quale ci prepara l'Apostolo dicendo: Non dobbiamo lottare contro la carne e il sangue (cioè contro gli uomini che vedete), ma contro i principi e le potestà e i reggitori di questo mondo di tenebre (Ef 6, 12). Non ha detto Del mondo, in modo che tu capissi essere i demoni reggitori del cielo e della terra. Ha detto: Di questo mondo di tenebre; ha detto Del mondo, cioè di coloro che amano il mondo; ha detto Del mondo, cioè degli empi e degli ingiusti; ha detto Del mondo, di cui il Vangelo dice: E il mondo non lo ha conosciuto (Gv 1, 10). Orbene se il mondo non ha conosciuto la luce - dato che la luce splende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno ricevuta -, le stesse tenebre che non hanno ricevuto la luce a loro presente, sono chiamate col nome di mondo, e i demoni sono i reggitori di queste tenebre. A proposito di tali reggitori troviamo nella Scrittura una ben precisa sentenza, secondo la quale non c'è assolutamente da sperare sul ravvedimento di alcuno di essi. Quanto alle tenebre in se stesse, invece, di cui i demoni sono reggitori, non siamo certi se da tenebre diverranno luce. Dice l'Apostolo a coloro che sono già divenuti fedeli: Foste un tempo tenebre, ma ora siete luce nel Signore (Ef 5, 8): tenebre in voi stessi, luce nel Signore. Ebbene, fratelli, tutti i malvagi, finché sono malvagi, mettono alla prova i buoni. Ascoltate ora brevemente e intendete! Se sei buono, nessuno ti sarà nemico se non il malvagio. Senza dubbio, ti è ben nota quella regola di bontà, secondo la quale tu dovrai imitare la bontà del Padre tuo, che fa sorgere il suo sole sopra i buoni e sopra i malvagi e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti (Mt 5, 45). Non devi pensare che, mentre tu hai dei nemici, Dio non ne abbia. - Anzi, se tu hai per nemico colui che, con te è stato creato, Dio ha per nemico colui che egli stesso ha creato. Spesso, infatti, leggiamo nelle Scritture che i malvagi e gli ingiusti sono nemici di Dio. Eppure essi sono risparmiati da colui contro il quale il nemico non ha accuse da muovere, da colui del quale non si può diventar nemici se non per ingratitudine, giacché, qualunque cosa buona abbia l'iniquo, l'ha ricevuta da Dio. E da Dio egli riceve misericordia anche sotto forma di tribolazione, qualunque essa sia. E' Dio, infatti, che lo fa soffrire, perché non si insuperbisca; che lo fa soffrire, perché in umiltà riconosca l'Altissimo. Quanto a te, che cosa hai dato al tuo nemico? Tu che non sei neanche capace di sopportarlo! Se Dio ha per nemico un uomo al quale tante cose ha donato, eppure fa sorgere il suo sole sopra i buoni e sopra i malvagi, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti: tu, che non puoi far sorgere il sole e neppure far piovere sulla terra, non puoi riserbare qualcosa per il tuo nemico, affinché anche per te, uomo di buona volontà, vi sia pace sulla terra (Cf. Lc 2, 14)? Ebbene, se è vero che a te, in fatto d'amore, si prescrive d'amare il nemico imitando il Padre (ti si dice infatti: Amate i vostri nemici (Lc 6, 27 35)), come potresti tu esercitarti in questo comandamento, se non ci fosse alcun nemico da sopportare? Vedi, dunque, che ogni cosa ti è di giovamento. Il fatto stesso che Dio risparmia i malvagi spinge anche te a fare altrettanto, poiché tu pure, se sei buono, lo sei in quanto da malvagio sei divenuto buono! Che se Dio non perdonasse ai malvagi, nemmeno tu potresti ora presentarti a lui a rendergli grazie. Lascia, dunque, che usi misericordia con gli altri colui che ne ha usata con te. Non dev'essere sbarrata la via dell'amore per il fatto che tu già vi sei passato.

[B-PC] Bene e peccato

Tanti beni sono presenti anche nei peccatori, perché è meglio un peccatore che una cosa inanimata. Dal suo peccato si arguisce la natura buona del peccatore

LA 3,13.36-3,13.38

Dal peccato della creatura si dimostra la sua fondamentale bontà

Bontà degli esseri. 13. 36. Ogni natura, che può divenire meno buona, è buona ed ogni natura corrompendosi diviene meno buona. Difatti o non le nuoce la corruzione, e allora non si corrompe, o se si corrompe, le nuoce la corruzione e se nuoce, fa diminuire un po' del suo bene e la rende meno buona. Che se la priva di ogni bene, quanto di essa rimane non potrà più corrompersi. Non vi sarà appunto il bene, con la cui sottrazione la corruzione può nuocere. E la natura, cui la corruzione non può nuocere, non si corrompe. Ora una natura che non si corrompe è incorruttibile, vi sarà quindi una natura resa incorruttibile dalla corruzione. Ma è un'assurdità il dirlo. Pertanto è assolutamente vero che ogni natura, in quanto natura, è buona. Se è incorruttibile, è più perfetta di una corruttibile. Se poi è corruttibile, giacché corrompendosi diviene meno buona, senza dubbio è buona. Ora ogni natura o è corruttibile o incorruttibile. Quindi ogni natura è buona. Intendo per natura quel che si suol dire esseità. Dunque ogni esseità o è Dio o è da Dio perché ogni bene o è Dio o è da Dio. Dio si loda anche nel biasimo... 13. 37. Stabiliti validamente questi principi come premesse della nostra dimostrazione, segui ciò che sto per dire. La natura ragionevole, creata con il libero arbitrio del volere, se persiste nel godere il sommo bene non diveniente, è senza dubbio da lodarsi. Si deve lodare anche quella che tende a persistere. Ma quella che non persiste in lui e non vuole impegnarsi a persistere si deve biasimare, ma solo in relazione al fatto che non è in lui e non si adopera ad esservi. Se dunque si deve lodare la natura ragionevole che è stata creata, non v'è dubbio che si deve lodare chi l'ha creata, e se è biasimata, non v'è dubbio che il suo Creatore si deve lodare per questo stesso biasimo. Se la biasimiamo appunto perché non vuol godere del bene sommo e non diveniente, cioè del suo Creatore, lui senza dubbio noi lo lodiamo. Quanto gran bene è dunque e quanto si deve esaltare e onorare in modo ineffabile da tutte le lingue e anche da tutti i pensieri Dio creatore di tutte le cose perché senza la lode dovutagli noi non possiamo essere né lodati né biasimati. Infatti è possibile biasimarci per il fatto che non persistiamo in lui soltanto perché il persistere in lui è grande, sommo e primo nostro bene. E questo soltanto perché egli è il bene ineffabile. Dunque non si può trovar nulla nei nostri peccati per biasimarlo perché è assurdo il biasimo per i nostri peccati se egli non è lodato. ...meritato dall'essere imperfetto. 13. 38. E cosa dire che nelle stesse cose biasimate si biasima soltanto l'imperfezione? Ma non si biasima l'imperfezione di qualche cosa, se non si loda la natura della cosa stessa. Infatti o è secondo natura ciò che biasimi e allora non è imperfezione e tu piuttosto devi correggerti per imparare a biasimare ragionevolmente, anziché l'oggetto che non ragionevolmente biasimi; ovvero, se è imperfezione, perché si possa biasimare ragionevolmente, è necessario che sia contro la natura della cosa. Ogni imperfezione, per il fatto stesso che è imperfezione, è contro la natura. Se non offende la natura, non è imperfezione, ma se è imperfezione appunto perché offende, è imperfezione perché è contro la natura. Che se una natura si corrompe non per propria imperfezione ma di altri, si biasima ingiustamente. Bisogna ricercare se la natura, dalla cui imperfezione ha potuto esserne corrotta un'altra, non sia già corrotta per una propria imperfezione. E che cos'è essere imperfetti se non esser corrotti da una imperfezione? Ora una natura che non è imperfetta è esente da imperfezione, ma ha certamente imperfezione quella, dalla cui imperfezione è corrotta un'altra natura. Per prima dunque è imperfetta e per prima è corrotta dalla propria imperfezione la natura, dalla cui imperfezione può esserne corrotta un'altra. Se ne conclude che ogni imperfezione è contro la natura della cosa di cui è imperfezione. Ora in ogni essere è biasimata soltanto l'imperfezione ed è imperfezione appunto perché è contro la natura della cosa di cui è imperfezione. Dunque ragionevolmente si biasima soltanto l'imperfezione di una cosa, la cui natura è lodata. Nell'imperfezione disapprovi ragionevolmente soltanto che rende imperfetto ciò che approvi nella natura.

MONDO E CREAZIONE

[MONDO E CREAZIONE] **LA NATURA**

[NAT] Natura (e sostanza)

EN 68,1.5

Natura e sostanza

Le relazioni nell'unità della sostanza divina. Il male non è una sostanza. 5. Sono immerso nel fango dell'abisso, e non c'è sostanza. Il termine "sostanza" lo si potrebbe, veramente, intendere in un altro modo: cioè, la sostanza è quel che ci fa essere quello che siamo. , questo, un concetto un po' difficile a comprendersi, anche se si tratta di una cosa comune. Ma siccome il termine non viene usato abitualmente, esso ha bisogno di una certa delucidazione e spiegazione. Tuttavia, se starete attenti forse non dovremo sforzarci troppo. Si parla spesso dell'uomo, dell'animale, della terra, del cielo, del sole, della luna, del mare, dell'aria. Tutte queste cose sono sostanze, e lo sono in forza di quello che sono. Le nature stesse sono delle sostanze. Dio è una sostanza; infatti ciò che non è sostanza, è nulla. La sostanza dunque è una entità. Così anche nella fede cattolica, contro i veleni di certi eretici, ci siamo talmente consolidati che possiamo affermare: Il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sono un'unica sostanza. Che significa: Sono un'unica sostanza? Faccio un esempio. Se il Padre è oro, anche il Figlio è oro, e oro è anche lo Spirito Santo. Qualunque cosa è il Padre in quanto Dio, tale cosa è il Figlio, tale è anche lo Spirito Santo. Quanto invece all'essere Padre, non lo è per ciò che lo fa essere: difatti è chiamato "Padre" "non in rapporto a sé, ma in rapporto al Figlio, mentre in rapporto a se stesso è detto Dio. E in quanto è Dio, è sostanza. E poiché il Figlio è di quella stessa sostanza, senza dubbio anche il Figlio è Dio. Ma poiché "Padre" non è il nome della sostanza (lo si dice infatti così in riferimento al Figlio!), noi non diciamo che il Figlio è Padre, mentre diciamo che il Figlio è Dio. Chiedi che cosa sia il Padre? Ti si risponde: Dio. Chiedi che cosa sia il Figlio? Ti si risponde: Dio. Chiedi che cosa siano il Padre e il Figlio? Ti si risponde: Dio. Se ti interrogano del solo Padre, rispondi che è Dio; se ti interrogano del solo Figlio, rispondi che è Dio; se ti interrogano di ambedue, non rispondi che sono dèi, ma che sono Dio. Non così accade tra gli uomini. Se tu chiedi cosa sia il padre Abramo, ti si risponde: un uomo. Ti si risponde, cioè, con il nome della sostanza. Se chiedi cosa sia suo figlio Isacco, ti si

risponde: un uomo. Cioè, Abramo e Isacco sono della stessa sostanza. Se poi chiedi che cosa siano Abramo ed Isacco, non ti si risponde che sono un uomo, ma che sono uomini. Nelle Persone divine non è così. tanto grande la comunione in seno alla sostanza divina da ammettere l'uguaglianza escludendo ogni pluralità. Fa' dunque il caso che uno venga a dirti: "Se tu affermi che il Figlio è ciò che è il Padre, ne segue che il Figlio necessariamente dovrà essere anche Padre". Ebbene, tu rispondi: "Quanto alla sostanza, ti ho detto che ciò che è il Figlio è il Padre; ma non secondo la relazione fra l'uno e l'altro". Per ciò che è in se stesso, il Figlio è detto Dio; in relazione al Padre, invece, è detto Figlio. Ugualmente il Padre: in se stesso è Dio, in relazione al Figlio è Padre. Ciò che è il Padre in relazione al Figlio non compete al Figlio e ciò che è il Figlio in relazione al Padre non compete al Padre. Per quel che riguarda invece il Padre in se stesso e il Figlio in se stesso, il Padre è ciò che è il Figlio, cioè Dio. Che significano dunque le parole: Non c'è sostanza? In qual modo potremo intendere il versetto del salmo: Sono immerso nel fango dell'abisso, e non c'è sostanza, secondo questa interpretazione della sostanza? Dio creò l'uomo, cioè creò una sostanza; e volesse il cielo che l'uomo fosse rimasto come Dio l'aveva creato! Se l'uomo fosse restato come Dio lo aveva fatto non si sarebbe immerso nel fango colui che Dio ha generato. Orbene non v'è dubbio che fu per sua colpa, se l'uomo decadde dalla sostanza nella quale era stato fatto: anche se in se stessa, la colpa (o iniquità) non è una sostanza. L'iniquità infatti non è una natura creata da Dio ma una perversione causata dall'uomo. Per rimediare a questa colpa, venne il Figlio di Dio nel fango dell'abisso e vi si immerse, anche se non fu immerso in una sostanza, perché fu immerso nella malizia degli uomini (che non è una sostanza). Sono immerso - dice - nel fango dell'abisso, e non c'è sostanza. Tutte le cose sono state fatte per mezzo suo e senza di lui nulla è stato fatto(Cf. Gv 1, 3). Ogni natura è stata creata per sua opera, ma l'ingiustizia non è stata creata per mezzo di lui, perché l'ingiustizia non è cosa che si crei. Per mezzo di lui sono state fatte solo quelle sostanze che lo lodano. L'intera creazione, in atto di lodare Dio è ricordata dai tre fanciulli nella fornace; e dalle terrene alle celesti, o meglio dalle celesti alle terrene, giunge a Dio l'inno delle creature che lo lodano(Cf. Dn 3, 24-90). Non perché tutte queste cose abbiano la percezione della lode che tributano, ma perché, se bene meditate dall'uomo, lo eccitano alla lode e il cuore che si riempie meditando sulle creature finisce col prorompere nell'inno al Creatore. Tutte le cose lodano sì Dio, ma quelle che Dio ha create. Avete mai notato, cantando quell'inno, se per caso anche l'avarizia sia invitata a lodare Dio? In esso loda Dio anche il serpente; ma l'avarizia non lo loda. Tutti i rettili sono nominati in quell'inno come in atto di lodare Dio. Sono menzionati i rettili, ma non vi sono menzionati i vizi. Questo perché le colpe vengono da noi, cioè dalla nostra volontà; ma le colpe non sono sostanze. Orbene, fu in queste colpe che si immerse il Signore quando affrontò la passione. Si sprofondò nelle colpe dei giudei, non nella sostanza degli uomini (che per suo mezzo è stata creata). Dice: Mi immersi nel fango dell'abisso e non c'è sostanza. In esso mi sono immerso e non ho trovato nulla che io avessi fatto.

[MONDO E CREAZIONE->LA NATURA] **Natura, bene e male**

[NAT-BM] Natura buona, male dal peccato (Natura-Volontà) (i 2 alberi)

CSM 11-15

Le cose che sono e sono buone, tendono al nulla man mano che vengono meno dalla loro natura (e negli uomini ciò avviene tramite la volontà)

Declinazione verso il male e perdita dell'essere. 11. Venir meno del resto non è certo nulla, ma tendere verso il nulla. Quando infatti quelle cose che sono superiori piegano verso quelle che sono inferiori, a ribellarsi non sono quelle verso cui deviano, ma quelle che deviano e che cominciano ad essere meno di quanto erano, non rispetto a ciò verso cui inclinano, ma rispetto alla loro stessa natura. Infatti l'anima che inclina verso il corpo non diventa corpo, tuttavia a causa di un manchevole desiderio in un certo modo si materializza. Così anche una qualche sublimità angelica che, allettata di più da quella che era la sua grandezza, ha deviato il suo affetto verso ciò che è meno, comincia ad essere meno di quanto era, e per il cammino intrapreso si volge verso ciò che è nulla. Infatti quanto una cosa è meno, tanto più è vicina al niente. Quando poi queste defezioni volontarie, giustamente vengono riprese e sono chiamate peccati. Quando poi vengono dietro a queste defezioni volontarie disagi, dolori e avversità, che sopportiamo contro la nostra volontà, giustamente i peccati o vengono puniti con supplizi, o lavati via attraverso delle prove. Se vuoi esaminare ogni cosa con animo sereno, smetti di accusare le nature e le stesse sostanze. Se poi vuoi qualcosa di più ampio e descrittivo riguardo questi argomenti, leggi i miei tre volumi che s'intitolano De Libero Arbitrio, che puoi trovare in Campania a Nola, presso il nobile servo di Dio Paolino. Il peccato dell'anima. 12. Adesso però mi devo ricordare di rispondere alla tua lettera con una mia, sebbene molto più lunga. Perciò ho trattato diversi argomenti, per non essere costretto a ripetere su ogni punto le stesse cose. Ma ti avevo promesso che con la tua stessa lettera ti avrei convinto di quanto false fossero le cose in cui credi, e quanto veritiera fosse la religione cattolica. Certamente la grande differenza tra noi e voi è che voi pensate che il male sia sostanza, noi invece neghiamo che lo sia, e lo intendiamo come allontanamento da ciò che è più grande, verso ciò che è meno. Adesso dunque ascoltami. Affermi infatti nella lettera a proposito dell'anima che essa sia condotta al peccato per colpa della mescolanza con la carne, non per la sua volontà. Se è così, Dio onnipotente deve venire in aiuto di ogni anima e nessuna deve essere condannata, perché non ha peccato di sua volontà. Stabilito questo, crollerebbe quell'opinione terribile che Mani pronuncia riguardo ai supplizi delle anime, pure quelle che provengono dal regno della luce. Tu opportunamente l'hai sottolineata dicendo: Ma se, dopo aver conosciuto se stessa, acconsentirà al male, e non si armerà contro il nemico, per la sua volontà peccherà. Giustamente ammetti che possa accadere che l'anima pecchi di sua volontà, ma dimmi a quale male deve acconsentire per peccare di sua volontà? Certamente quello a cui attribuisce una sostanza. Il consenso al male e la salvezza dell'anima. 13. Ma mi accorgo che ci sono già tre realtà e credo che anche tu con me te ne sia accorto. L'anima che acconsente al male, lo stesso male a cui acconsente, sono due poi terzo lo stesso consenso. Infatti dici che tale consenso non sia l'anima, ma dell'anima. Dunque di queste tre cose, l'anima è una sostanza; il male, acconsentendo al quale l'anima pecca volontariamente secondo la vostra opinione è anch'esso una sostanza. Quindi vi chiedo che pensate che sia il consenso medesimo: una sostanza o nella sostanza? Se tu rispondessi che fosse una sostanza, ammetteresti che esistano non due, ma tre sostanze. Oppure soltanto due, perché il consenso dell'anima che acconsente al male è della stessa sostanza dell'anima? Adesso ti chiedo se questo consenso sia cattivo o buono. Se è buono, l'anima non pecca quando acconsente al male. Non solo lo dichiara la verità, ma lo scrivi tu stesso: L'anima pecca di sua volontà. Perciò è cattivo questo consenso, e per questo anche la sostanza dell'anima; e se questo consenso è la stessa sostanza dell'anima, entrambi sono della stessa sostanza. Non vedi cosa sei costretto ad ammettere: che l'anima ed il male non siano una sostanza buona e l'altra cattiva, ma tutte e due cattive. A questo punto potresti provare ad attribuire il consenso colpevole non all'anima che acconsente al male, ma allo stesso male a cui acconsente, così possano esserci due sostanze, una buona l'altra cattiva: si dice pertanto che l'anima viene dalla parte del bene, mentre il consenso dell'anima, che acconsente al male, ed il male stesso a cui acconsente, provengono insieme da un'altra parte, e attribuiti entrambi dall'anima alla natura malvagia. Ma chi ha mai detto simili assurdità? Infatti l'anima non acconsente, se non è suo il consenso, ma se è lei che acconsente, allora è suo il consenso. Ancora, se è dell'anima il consenso ed esso è male, è dell'anima questo male. Infatti se anche questo male provenisse da quel male a cui l'anima acconsente, l'anima necessariamente non aveva il male prima di acconsentire. Perciò che genere di bene è l'anima se al suo arrivo quel male è raddoppiato, o per dirlo più dolcemente è aumentato? Il consenso è anch'esso una sostanza? 14. Quindi se è sostanza questo consenso che risulta essere cattivo, scopriamo che è nel potere dell'anima che una

sostanza cattiva ci sia o non ci sia, dato che questo consenso dipende dall'anima. Se non dipendesse da lei, l'anima non acconsentirebbe di sua volontà. Tu stesso hai detto che pecca di sua volontà per questo consenso. Dunque, come ho detto, l'anima ha il potere che una sostanza cattiva ci sia o non ci sia. Che altro è una sostanza, se non una natura? Ci sarà dunque una natura tale che non sia naturale né all'anima, perché se non vuole non esiste, né a quel male a cui l'anima acconsente di sua volontà; non potete infatti dire che il male sia naturale al popolo delle tenebre, perché esso è stabilito tramite una volontà estranea, cioè la volontà dell'anima. Dunque a quale natura lo attribuiremo, cioè questo consenso, se la sua natura è tale che non può essere attribuita come naturale né all'anima, né alla nazione delle tenebre, a meno che non si vada contro Mani, affermando che ci sono non due, ma tre nature? Perché anche se un tempo esse furono due, adesso però che è sorto tale consenso sono diventate tre. E la terza, che è nata dall'anima che acconsente e dal male a cui l'anima ha acconsentito, devi quasi considerarla come una figlia di questi due. Ma questo consenso essendo nato da due nature, delle quali una è buona e l'altra è cattiva, ti chiedo perché tale consenso non sia neutro. Come infatti ciò che è nato da un cavallo e da un asino, non è né cavallo né asino, così ciò che è nato da una natura buona e da una cattiva, non dovrebbe essere né buono né cattivo. Tu invece dici che il consenso sia cattivo, dici infatti che l'anima peccchi di sua volontà quando acconsente al male. Oppure potresti supporre che la natura buona e quella cattiva siano come i due sessi, maschile e femminile, e come dal maschio e dalla femmina non nasce un essere neutro, ma o un maschio o una femmina, così dal bene e dal male non nasce una terza natura, che non sia né bene e né male, ma un altro male? Se fosse così, dov'è quella natura vittoriosa dell'anima? tanto separata che non può nascere piuttosto un altro bene? Non ti accorgi dunque che parli di sessi diversi, e non di nature? Se infatti fra bene e male ci fosse diversità di nature, da loro ne nascerebbe una terza, che non potrebbe essere né bene né male. Anzi certamente la stessa unione risulterebbe essere sterile, non nascerebbe quindi una terza natura. Se infatti dagli animali che sopra ho menzionato, quando si accoppiano, non nascono se non un mulo o una mula, che non sono né asino né cavallo, quanto è più necessario che sia così nella tanto grande ed immensa diversità che c'è tra bene e male? Oppure se dalla loro unione non nascesse nessuna nuova natura, comunque essa non sarebbe cattiva, anche se non potrebbe essere buona. Resta dunque che non possiamo evitare simili incredibili deliri, se non ammettiamo che il consenso, che risulta malvagio e colpevole, non è sostanza, ma stia in qualche sostanza. Peccato e nullificazione della natura. 15. Cerchiamo con grande attenzione dunque in quale sostanza sia. Del resto a chi non è chiaro che, come la persuasione avviene solo in chi si persuade, così il consenso solo in una natura che è consenziente? L'anima dunque, quando acconsente al male, è essa stessa sostanza, mentre il suo consenso non è sostanza. Ormai credo che tu abbia chiaro in quale sostanza stia, vedi cioè che questo consenso sia nell'anima, e che è peccato, e sei certo che per questo esiste il male. Da ciò comprendi come in una buona sostanza, come l'anima, ci possa essere il male, che non è sostanza come il consenso, e che per colpa di questo male l'anima sia definita malvagia. L'anima peccatrice è malvagia e pecca quando acconsente al male. Quindi c'è una ed una sola cosa, cioè che l'anima in quanto sostanza è buona, in quanto possiede qualcosa di male che non è sostanza, cioè questo consenso, allora è cattiva. Non per un miglioramento, infatti, ma per difetto ha questo consenso. in difetto quando acconsente al male, comincia ad essere e a valere di meno rispetto a quanto valeva quando, non acconsentendo a nessuno, era salda nella virtù. Essa è tanto peggiore quanto più si è allontanata da ciò che è sommo verso ciò che è minore, così che l'anima stessa sia minore. Poi quanto più è minore, tanto più si avvicina al niente. Infatti ciò che è minore tende a non essere del tutto, finché non giunga ad essere nulla, ma è chiaro che il difetto è l'inizio del perire. Apri dunque gli occhi del tuo cuore per vedere, se puoi, come ogni sostanza sia qualcosa di bene e perciò il male sia mancanza di sostanza, dato che essere sostanza è una cosa buona. Né ogni difetto è colpevole, ma solo quello volontario, per il quale l'anima razionale declina, abbandonato il suo creatore, verso creature inferiori a lei, ed è questo il peccato. Le altre mancanze che non sono volontarie, o sono conseguenza delle pene, così che i peccati siano puniti secondo l'ordine e la regola della somma giustizia, o intervengono secondo i gradi delle cose inferiori, sicché quelle che precedono cedono a quelle che vengono dopo, così che ogni bellezza temporale si realizzi a turno, ciascuna secondo il suo genere. Prendiamo come esempio il discorso: esso, in un certo modo, si realizza da sillabe che muoiono e da quelle che nascono, che sono separate da sicuri intervalli di tempo, e riempiti i loro spazi con ordinata successione di quelle che seguono, procedono finché tutto il discorso non è portato a termine. Non in base agli stessi suoni che si succedono, ma secondo l'ordine stabilito da chi parla, dipende quanto si allunga o si abbrevia la sillaba, o in quale maniera le singole lettere custodiscano il tempo dei loro luoghi, poiché l'arte che crea il discorso non schiamazza con suoni, né stravolge e cambia il discorso con le scansioni; così tuttavia la bellezza temporale è intessuta da nascita e morte, da partenze e arrivi delle cose temporali, di intervalli definiti e certi, finché non giunge al termine stabilito. Non si può considerare malvagia tale bellezza solo perché nelle creature spirituali possiamo comprendere e ammirare le cose migliori, ma anche questa nel suo genere ha un certo decoro e suggerisce a chi vive correttamente la somma sapienza di Dio, che è posta in alto, oltre ogni limite temporale, che l'ha creata e la governa.

EL 4,12-4,14

Tutte le creature in quanto create sono buone (ma corruttibili perché sono create dal nulla)

Genesi e forme di corruzione in ogni natura creata buona dal sommo bene. 4. 12. Insomma tutte le nature, poiché effettivamente colui che le ha costituite tutte quante è sommamente buono, sono buone. Ma dal momento che non lo sono nel modo sommo e immutabile proprio di colui che le ha costituite, il bene in esse può diminuire e aumentare. Tuttavia la diminuzione di bene è un male, anche se, quale che sia il grado di diminuzione, è necessario che resti qualcosa (se una natura ancora sussiste), a partire dal quale quella natura sussista. Infatti, quale che sia una natura e per quel poco che essa sia, non può consumarsi il bene che la fa sussistere, a meno che non si consumi essa stessa. Certo, si deve giustamente magnificare una natura incorrotta: d'altra parte non c'è dubbio che la si deve di gran lunga magnificare di più se essa è anche incorruttibile, essendo nell'assoluta impossibilità di corrompersi. In quanto si corrompe, è male la sua corruzione, poiché la priva di un qualche bene. E' innocua infatti se non la priva di nessun bene; di fatto però è nociva: dunque essa toglie il bene. Pertanto, finché una natura è soggetta a corruzione, le appartiene un bene di cui potrebbe essere privata; perciò, se resta un residuo di natura che non può più corrompersi, sarà certamente una natura incorruttibile, giunta ad un bene tanto grande attraverso la corruzione. Se però il processo di corruzione sarà incessante, sarà certamente incessante il possesso di quel bene, di cui la corruzione possa privarla. Una volta consumata radicalmente e completamente, allora non sussisterà più alcun bene, poiché non sussisterà più alcuna natura. Di conseguenza la corruzione può consumare il bene unicamente consumando la natura. Dunque ogni natura è un bene: un grande bene se incorruttibile, piccolo se corruttibile; non si può però negare che sia un bene, se non in modo insensato e sprovveduto. Se infatti è consumato dalla corruzione, neppure la corruzione stessa avrà un futuro, venendo meno ogni sostanza cui essa possa appartenere. Non c'è alcun male senza bene, come ci avverte anche la Scrittura. 4. 13. Perciò se non c'è alcun bene, non c'è neppure nulla di quel che viene chiamato male. Ma il bene che è privo di ogni male è un bene pieno; se invece ad esso appartiene un male, si tratta di un bene che ha o può avere un difetto. E non può esserci alcun male se non c'è alcun bene. Si giunge così ad una conseguenza sorprendente: poiché ogni natura, in quanto tale, è un bene, affermare che una natura difettosa è una natura cattiva sembra equivalga all'affermazione che è male ciò che è bene, e solo ciò che è bene; poiché ogni natura è bene, non ci sarebbero cose cattive, se la cosa stessa che è cattiva non fosse una natura. Dunque il male non può essere altro che un qualche bene: conclusione verosimilmente assurda, ma che tuttavia siamo quasi costretti a trarre da questa concatenazione logica. Eppure guardiamoci bene dall'incappare nel giudizio del Profeta: Guai a coloro che chiamano male il bene e bene il male, che cambiano le tenebre in luce e la luce in tenebre, che cambiano l'amaro in dolce e il dolce in amaro (Is 5, 20). D'altra parte il Signore dice: L'uomo cattivo dal tesoro cattivo del suo cuore trae cose cattive (Lc 6, 45; cf. Mt 12, 35). Ma che cos'è un uomo cattivo se non una cattiva natura, dal momento che l'uomo è una natura? Se quindi l'uomo è un qualche bene in quanto è una natura, che cos'è un uomo cattivo se non un male che è un bene? Se d'altra parte riusciamo a distinguere i due aspetti, possiamo constatare che non si tratta di un male in quanto uomo, e non si tratta di un bene in

quanto egli è iniquo; al contrario è un bene in quanto è un uomo, è cattivo in quanto iniquo. Chi dunque dice: E' male essere un uomo, o: bene essere iniquo, costui incappa nel giudizio del Profeta: Guai a coloro che chiamano male il bene e bene il male. Egli infatti accusa un'opera di Dio, qual è l'uomo, e magnifica un difetto dell'uomo, qual è l'iniquità. Pertanto ogni natura, anche se difettosa, in quanto natura è buona, in quanto difettosa è cattiva. I limiti della logica dinanzi alla corruzione e alla genesi del male dal bene. 4. 14. Perciò in questi contrari chiamati bene e male non si applica quella regola dei dialettici, in base alla quale si dice che a nessuna cosa appartengono contemporaneamente due contrari. L'aria non è mai contemporaneamente oscura e luminosa; nessun cibo o bevanda è contemporaneamente dolce e amaro; nessun corpo dove è bianco è contemporaneamente anche nero, dove è deforme anche ben formato. E così l'impossibilità di una presenza simultanea in una medesima cosa si scopre in molti contrari, praticamente in tutti. Eppure, anche se nessuno mette in dubbio che bene e male siano contrari, non soltanto essi possono coesistere, ma è assolutamente impossibile che il male sussista senza bene e all'infuori di esso, pur essendo possibile che il bene sussista senza male. Un uomo o un angelo, infatti, possono non essere ingiusti, mentre è impossibile essere ingiusto se non si è uomo o angelo; il bene sussiste in quanto si tratta di uomo o di angelo, il male in quanto ingiusto. I due contrari convivono a tal punto che se non ci fosse un bene a cui appartenere, evidentemente non avrebbe potuto esserci nemmeno il male, poiché, se non ci fosse qualcosa di corruttibile, la corruzione non solo non avrebbe un posto dove stabilirsi, ma nemmeno da dove scaturire; e se questo non fosse un bene, non potrebbe corrompersi, poiché la corruzione non è altro che distruzione di bene. E' dal bene, dunque, che è scaturito il male, il quale non sussiste all'infuori di esso, né poteva esserci un'altra natura del male con un'origine diversa. Se infatti ci fosse una tale natura, in quanto natura sarebbe senz'altro buona; o quindi, in quanto natura incorruttibile, sarebbe un grande bene, oppure, anche in quanto natura corruttibile, non sarebbe assolutamente altro che un qualche bene, e il danno della corruzione consisterebbe proprio nel poterlo corrompere.

NB 10

Le nature corruttibili sono tali perché originate dal nulla

Le nature sono corruttibili, in quanto fatte dal nulla. 10. Dunque tutte le nature corruttibili non sarebbero tali in assoluto se non a partire da Dio, né sarebbero corruttibili se fossero una sua parte, poiché s'identificherebbero con lui. Perciò, quale che sia la misura, la forma e l'ordine, esse sono in quanto è Dio che le ha fatte; non sono però immutabili, in quanto è dal nulla che sono state fatte. E' un'insolenza sacrilega equiparare il nulla e Dio, se vogliamo porre un'equivalenza tra quel che è nato da Dio e quel che è stato fatto dal nulla a partire da Dio.

NB 12-17

Ogni bene è da Dio e come tale è buono. Ogni natura è buona

Tutti i beni provengono unicamente da Dio. 12. Tutto ciò è talmente chiaro, talmente certo, che quanti introducono un'altra natura, che non è opera di Dio, se volessero prenderlo in considerazione non sarebbero travolti da tante affermazioni blasfeme, fino a riporre nel sommo male tanti beni e in Dio tanti mali. Basta quindi che la verità, come ho detto poc'anzi, purché vogliano prestare attenzione, li obblighi a confessare, anche se a malincuore, che tutti i beni esistono unicamente a partire da Dio. Dunque la fonte dei beni grandi e di quelli piccoli non è diversa: i beni, grandi e piccoli, esistono solo a partire dal sommo bene, che è Dio. Proviene da Dio ogni bene, grande e piccolo. 13. Ricordiamoci quindi di tutti i beni possibili, dei quali è giusto riconoscere Dio come autore, e proviamo a vedere quale altra natura resterebbe a prescindere da essi. Tutto è a partire da Dio: ogni vita, grande e piccola; ogni forza, grande e piccola; ogni benessere, grande e piccolo; ogni memoria, grande e piccola; ogni potenza, grande e piccola; ogni intelligenza, grande e piccola; ogni tranquillità, grande e piccola; ogni abbondanza, grande e piccola; ogni sensibilità, grande e piccola; ogni luce, grande e piccola; ogni dolcezza, grande e piccola; ogni dimensione, grande e piccola; ogni bellezza, grande e piccola; ogni pace, grande e piccola. E così per altre simili eventualità, specialmente quelle che s'incontrano attraverso tutte le cose, sia spirituali che materiali: ogni misura, ogni forma, ogni ordine, grande e piccolo. Chi vorrà usare male di tutti questi beni incorrerà nella pena secondo il giudizio di Dio: ma là dove non ci sarà assolutamente nulla di tutto questo non resterà nessuna natura. I beni piccoli sono chiamati con nomi contrari, a confronto con i più grandi. 14. Fra tutti questi beni, tuttavia, quelli che sono piccoli, a confronto con i più grandi, sono chiamati con nomi contrari: ad esempio, a confronto con la conformazione umana, dove la bellezza è maggiore, la bellezza di una scimmia viene detta deformità. Sono in tal modo giocati gli incauti, come se quello fosse un bene e questo un male; essi non afferrano nel corpo della scimmia la misura propria, la corrispondenza simmetrica delle membra, la coesione delle parti, la tutela dell'incolumità, e altri aspetti, di cui sarebbe troppo lungo occuparsi. Anche una scimmia possiede il bene della bellezza, benché in grado inferiore. 15. Ma perché si possa comprendere quel che diciamo e si possano soddisfare i più lenti, o perché almeno siano costretti a confessare il vero gli ostinati, capaci di resistere alla verità più lampante, si chieda loro se la corruzione possa nuocere al corpo di una scimmia. Se la cosa è possibile, in modo che esso diventi ancor più ripugnante, che cosa diminuisce, se non il bene della bellezza? Quindi qualcosa resterà fin quando sussiste una natura corporea. Perciò, se con il consumarsi del bene si consuma una natura, allora la natura è buona. Così diciamo che lento è contrario a veloce, anche se quel che non si muove in assoluto non può nemmeno essere detto lento. Così diciamo che un suono grave è contrario ad uno acuto, o anche uno stridente ad uno melodico: ma se cancelli del tutto ogni forma sonora, c'è il silenzio come assoluta assenza di suono; esso però, in quanto assenza di suono, è normalmente contrapposto alla voce come suo contrario. Così si parla di luminoso ed oscuro come di due contrari: eppure anche ciò che è oscuro ha una qualche luce; se ne è del tutto sprovvisto, allora ci sono le tenebre in quanto assenza di luce, come il silenzio è assenza di suono. Le privazioni nelle cose rientrano convenientemente nell'ordine divino. 16. Eppure anche queste privazioni delle cose rientrano a tal punto nel generale ordine della natura, da occupare un proprio posto non sconveniente nella considerazione dei sapienti. Dio infatti, non illuminando determinati luoghi e tempi, ha fatto le tenebre in modo conveniente come i giorni. Del resto, se noi, trattenendo il suono, intercaliamo nel discorso un silenzio conveniente, quanto più egli, come artefice perfetto di tutte le cose, produrrà in modo conveniente delle privazioni in alcune di esse? Per questo nel cantico dei tre giovani anche la luce e le tenebre lodano il Signore (Cf. Dn 3, 51 e 72); fanno sorgere cioè la sua lode nei cuori di quanti sanno ponderare rettamente. Nessuna natura, in quanto tale, è cattiva. 17. Dunque non è cattiva nessuna natura, in quanto natura; per ogni natura invece il male non è altro che diminuzione di bene. Se poi la diminuzione ne comportasse la eliminazione, come non resterebbe nessun bene, così non resterebbe nessuna natura: non solo quella introdotta dai manichei, in cui si trovano tanti beni, da far risultare sorprendente la loro eccessiva cecità, ma quella che può essere introdotta da chiunque.

NB 20

Il dolore può sussistere solo in nature buone

Il dolore esiste solo nelle nature buone. 20. Quanto al dolore, poi, che alcuni ritengono il male per eccellenza, sia nell'anima che nel corpo, esso può esserci solo nelle nature buone. Il fatto stesso della resistenza al dolore equivale in un certo senso al rifiuto di non essere più ciò che si era, poiché si era un qualche bene. Se poi induce verso il meglio, il dolore è utile, mentre se induce verso il peggio, è inutile. Nell'anima, quindi, è motivo di dolore la volontà che resiste ad un potere più grande; nel corpo lo è la sensibilità che resiste ad un corpo più forte. Ci sono però dei mali peggiori senza dolore: godere dell'iniquità è peggio che dolersi della corruzione. E' vero che anche tale gioia può scaturire soltanto dal conseguimento di beni inferiori, ma l'iniquità è pur sempre l'abbandono di beni superiori. Così, a livello fisico una ferita dolente è meglio di una putrefazione senza dolore,

che si dice in senso specifico corruzione: non la conobbe, cioè non ne patì, la carne del Signore dopo la morte, come era stato annunciato nella profezia: Non lascerai che il tuo santo veda la corruzione (Sal 15, 10; cf. At 2, 31). Chi nega che egli sia stato ferito con i fori dei chiodi e trafitto dalla lancia (Cf. Gv 19, 34; 20, 25)? Ma anche quella che viene chiamata dagli uomini propriamente corruzione fisica, cioè la putrefazione vera e propria, aumenta con la diminuzione del bene, finché ha qualcosa da consumare fino in fondo. Quando la eliminazione sarà completa, non resterà nulla, quindi nessuna natura; non ci sarà più quindi una corruzione in grado di corrompere. Non ci sarà perciò la stessa putrefazione, poiché non ci sarà più nulla in assoluto dove essa possa essere.

OI 3,188-3,192

Anche se cattiva (mala) la natura non è male

La tua squisita scaltrezza. 188. GIUL. Ci rimane da esaminare quella tua sentenza che tu, dopo avere promesso di restringerla in un solo articolo, l'hai sintetizzata brevemente e, non lo dobbiamo negare, con una certa acutezza così: La natura umana, se fosse un male, non dovrebbe essere generata; se non avesse un male, non dovrebbe essere rigenerata, e per esprimere le due verità con un solo vocabolo: la natura umana se fosse un male, non sarebbe da salvare; se nella natura umana non ci fosse nulla di male, non sarebbe da salvare (De nupt. et concup. 2, 36). In questo passo non ti dobbiamo defraudare della lode dovuta al tuo ingegno: secondo infatti la tua ragione non si sarebbe potuto assolutamente dire meglio. Ma tuttavia la natura delle cose non consente nessun vantaggio alla tua squisita scaltrezza. Davvero duro è per te recalcitrare al pungolo. Qualsiasi argomento infatti tu inventi, non meno del ghiaccio si scioglierà accanto al fuoco della verità. Attendi inoltre a quello che noi replichiamo per ora. Tu hai concluso in questo modo: Certamente la natura umana se fosse un male, non sarebbe da salvare. Siamo d'accordo, hai detto assolutamente la verità: Se fosse un male, non sarebbe da salvare, perché una cosa cattiva e cattiva per natura, né meriterebbe la salvezza, né l'accoglierebbe. Per quale ragione non l'accoglierebbe? Perché non potrebbe diventare diversa da quella che era stata fatta. Non la meriterebbe poi, perché nulla c'era in essa che la clemenza di Dio si degnasse di liberare. Quando poi diciamo: Se fosse - e non lo può essere certamente -, non concediamo la possibilità del contrario che abbiamo negata, ma siamo soliti esprimere così l'eliminazione di una delle due opinioni assurde. Per esempio: se questo o quello fosse vero, seguirebbe senza dubbio una conseguenza; di modo che se non fosse possibile quello che seguirebbe, tanto più si negherebbe anche ciò che si era ipotizzato per la sua eliminazione. Già ripetutamente dunque abbiamo dimostrato che non può esistere alcun male per natura, ma adesso tuttavia senza pregiudizio di cotesta acquisizione approviamo la parte della tua sentenza dove hai detto: La natura umana se fosse un male, non sarebbe da salvare. Hai collocato la salvezza nel battesimo e hai ragionato logicamente che, se dicessero il vero i manichei, i quali dicono cattiva la natura, vaneggerebbero i cristiani, i quali credono di dover applicare il rimedio ad una natura cattiva. Quindi chi conferma cattiva la natura degli uomini, è costretto a negare la grazia; il che ritorna indietro così: chi conferma la grazia, è inevitabile che lodi la natura degli uomini, per la cui salvezza capisce che è stata provveduta la grazia. AG. Non è vero quello che dici: inganni o ti inganni. Infatti non chi conferma "mala" la natura degli uomini, ma chi conferma che essa è un male, ossia non chi conferma che essa è male, ma chi conferma che essa è un male, è costretto a negare la grazia. Infatti dov'è "mala", ivi ha più bisogno della grazia. Una natura è appunto un uomo "malo", perché l'uomo è senza dubbio una natura, e così natura è una donna, perché la donna è senz'altro una natura. In che modo dunque è costretto a negare la grazia chi dice questo, quando la grazia viene in soccorso delle nature cattive, cioè degli uomini cattivi, perché cessino di essere cattivi? Ma in un senso diciamo: Quest'uomo è "malo", e in un altro senso: Quest'uomo è un male. La prima affermazione può essere vera, la seconda non può essere vera. Come se diciamo: Quest'uomo è vizioso, può esser vero; se invece dicessimo: Quest'uomo è un vizio, non potrebbe essere vero. Quindi non volere errare né indurre gli uomini in errore e cerca di capire che io ho detto: La natura umana se fosse un male, non dovrebbe essere generata; se non avesse un male, non dovrebbe essere rigenerata, come se dicessi: La natura umana se fosse un vizio, non dovrebbe essere generata; se non avesse un vizio, non dovrebbe essere rigenerata. Ugualmente dove in seguito ho sintetizzato ambedue le verità con un solo vocabolo e ho detto: La natura umana se fosse un male, non sarebbe da salvare; se in essa non ci fosse nulla di male, non sarebbe da salvare, come se dicessi: La natura umana se fosse un vizio, non sarebbe da salvare; se in essa non ci fosse nulla di un vizio, non sarebbe da salvare. Ecco ho reso più piane le mie parole, non perché tu trovassi che dire contro di esse, ma perché si capisse che tu non hai potuto trovare che dire. Chi loda la natura umana, non per questo nega la grazia divina. 189. GIUL. Che cosa dunque si concluda da qui avvertilo: la negazione della grazia si accompagna alla lode della natura umana. Anzi queste quattro verità stanno tanto collegate tra loro che non se ne può ritenere l'una senza l'altra, ma l'infamia della natura genera la negazione della grazia e la lode della grazia genera l'esaltazione della natura; queste verità infatti possono reciprocarsi sotto ogni verso. Hai detto bene dunque: La natura umana se fosse un male, non sarebbe da salvare (Ibidem). Ambedue queste verità le dicono infatti i manichei, cioè che è cattiva la natura della carne e che non può essere salvata per mezzo della grazia, né lo deve. AG. Ma i manichei dicono cattiva la natura della carne così da dire che essa è un male, non che ha un male, perché stimano che il vizio non sia un accidente della sostanza, ma sia una sostanza per se stesso. Non hai affermato se non quello che avevi negato. 190. GIUL. Ma dopo queste parole tu avanzi la sentenza che ti è cara e dici: Se poi nella natura umana non ci fosse nulla di male, non sarebbe da salvare. Chi dice dunque che essa non è un bene, nega a questa creatura il Creatore buono; chi nega invece che in essa ci sia un male, rifiuta a questa creatura viziata il Salvatore misericordioso (Ibidem). Qui stia perciò attento il lettore: vedrà che non hai detto nient'altro che quanto avevi negato da dirsi: hai dichiarato infatti che c'è "naturalmente" un male nella natura che avevi detto non essere "naturalmente mala". AG. Non avevo detto che la natura non è "mala", ma che non è un "male". Cioè per usare un linguaggio più piano: non avevo detto che non è stata viziata, ma che non è un vizio. Rileggi e intendi. Il male, congenito o no, rende l'uomo e in lui rende la sua natura 191. GIUL. Ma per natura "mala" non si può capire se non quella che ha congenito un male. AG. O che sia congenito il male, come la fatuità dell'ingegno, o che sia assunto con la volontà come l'omicidio, può dirsi un uomo "malo" una natura "mala", perché anche un uomo è natura; come un cavallo "malo" può dirsi anche un animale "malo", perché anche un cavallo è un animale. Non è lo stesso avere un male ed essere un male. 192. GIUL. E per fare una conclusione breve e pura: se il male è presente in una natura così che il male nasca da essa con gli stessi semi, essa si dimostra senza dubbio una natura "mala". AG. Anche se si dimostra una natura "mala", non è tuttavia un male, perché anche se si dimostra viziata, non è tuttavia un vizio.

[MONDO E CREAZIONE->LA NATURA] **Natura e peccato**

[NAT-PC] Natura e peccato, natura e vizio. Il vizio cattivo è nella natura buona

CEF 38,44

La natura da Dio, il peccato dal fatto che è stata creata dal nulla

Anche la stessa corruzione è ordinata da colui che regge e governa tutto ciò che ha creato. 38. 44. Perciò quantunque il male sia corruzione, e quantunque non derivi dal Creatore delle nature, ma derivi dal fatto che dal nulla furono create: tuttavia anche la stessa corruzione è ordinata da

colui che regge e governa tutto ciò che ha creato, in modo da non nuocere, se non alle nature infime per il supplizio dei dannati, e per l'esercizio e l'ammonimento di coloro che ritornano, per rimanere uniti al Dio incorruttibile, e rimangano incorrotti, poiché uno solo è il nostro bene; come è detto per mezzo del profeta: Per me il bene è stare unito a Dio (Sal 72, 28). Né tu dica: " Dio non avrebbe dovuto creare nature corruttibili . In quanto infatti sono nature, Dio le ha create; in quanto invece corruttibili, non le ha create Dio; infatti, non è da lui la corruzione, egli che solo è incorruttibile. Se capisci queste cose, rendi grazie a Dio; se non le capisci, calmati, e non voler condannare senza discernimento ciò che non ancora capisci; e supplice verso colui che è la luce della mente, presta attenzione per capire. Infatti quando si dice " natura corruttibile , ", non una, ma due parole si pronunziano. Egualmente, quando si dice " Dio ha creato dal nulla " udiamo non una ma due parole. Riporta dunque a questi singoli concetti le singole parole, cosicché quando ascolti natura , ", sia pertinente a Dio, quando ascolti corruttibile , ", al nulla: tuttavia in modo che le stesse corruzioni, quantunque non derivino dall'opera di Dio, tuttavia debbano essere disposte in suo potere, per l'ordine delle cose e per i meriti delle anime. Perciò rettamente diciamo che derivano da lui il premio ed il supplizio. Infatti non ha creato la corruzione, affinché possa egli affidare alla corruzione colui che meritò di essere corrotto, cioè colui che da se stesso cominciò a corrompersi peccando, perché malvolentieri senta la corruzione che lo crucia, colui che volontariamente la commise quando lo blandiva.

NG 3,3

Natura creata sana e corrotta poi dal peccato

Il bene viene da Dio, il male dal peccato dell'uomo. 3. 3. E' vero: la natura dell'uomo fu creata in origine senza colpa e senza nessun vizio; viceversa la natura attuale dell'uomo, per la quale ciascuno nasce da Adamo, ha ormai bisogno del Medico(Cf. OROSIO, Excerpta 3-13), perché non è sana. Certo, tutti i beni che ha nella sua struttura, nella vita, nei sensi e nella mente, li riceve dal sommo Dio, suo creatore e artefice. Il vizio invece che oscura e indebolisce questi beni naturali! , così da rendere la natura umana bisognosa d'illuminazione e di cura, non l'ha tratto dal suo irreprensibile artefice, ma dal peccato originale che fu commesso con il libero arbitrio. Perciò lo stato di pena in cui è la natura dipende da una giustissima punizione. Se è vero infatti che adesso siamo una creatura nuova nel Cristo(Cf. 2 Cor 5, 17), è vero tuttavia che eravamo per natura meritevoli d'ira come gli altri. Ma Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati, da morti che eravamo per i peccati ci ha fatti rivivere con il Cristo, per la cui grazia siamo stati salvati(Ef 2, 3-5).

[MONDO E CREAZIONE->LA NATURA] **Natura e grazia**

[NAT-GR] Natura e Grazia

EP 217,4.12

La grazia non è la natura, come dicono i Pelagiani

La grazia è concessa per ogni atto. 4. 12. La grazia di Dio non consiste, dunque, nel libero arbitrio e neppure nella legge o nella dottrina, come farnetica l'eresia pelagiana, ma ci viene accordata, per ogni singola azione, dalla volontà di Colui del quale sta scritto: Una pioggia accordata dalla tua volontà metterai a parte, o Dio, per la tua eredità(Sal 67, 10). S'aggiunga il fatto che, a causa dell'enormità del primo peccato, noi abbiamo perduta la libertà d'amare Dio, e che la legge e la dottrina divina, sebbene santa giusta e buona(Rm 7, 11-12), uccide se non la vivifica lo Spirito(2 Cor 3, 6; Gv 6, 63), che ci rende capaci di seguirla non già con l'ascoltarla, ma con l'osservarla, non col leggerla, ma col prediligirla. Per tal motivo, credere in Dio e vivere timorati di Dio non è opera di chi vuole o di chi corre, ma della bontà di Dio(Rm 9, 16); ciò non vuol dire che non dobbiamo volere o correre, ma ch'è lui a operare in noi il volere e il correre(Fil 2, 13). Per la stessa ragione Gesù nostro Signore, distinguendo i credenti dai non credenti, i recipienti pieni della collera da quelli pieni della misericordia(Rm 9, 22-23), affermò: Nessuno viene a me se non gli sarà concesso dal Padre mio(Gv 6, 65-66). E avendo appunto detto ciò, alcuni suoi discepoli s'erano scandalizzati della sua dottrina e in seguito non furono più suoi seguaci(Gv 6, 61-62. 67). Non dobbiamo dunque dire che la grazia è la verità rivelata, ma dobbiamo riconoscere ch'è vera grazia quella che fa in modo che la verità rivelata ci giovi mentre vediamo che se essa manca, la verità rivelata è anche nociva.

SL 27,47

La grazia non va contro la natura, ma la natura è stata riparata dalla grazia

La grazia ripara la natura e la rende capace di osservare la legge di Dio. 27. 47. Né t'impressioni il modo di dire dell'Apostolo: Per natura agiscono secondo la legge, non per lo Spirito di Dio, non per la fede, non per la grazia. Questa è infatti l'opera dello Spirito di grazia: restaurare in noi l'immagine di Dio nella quale fummo fatti per natura. Il vizio è contro la natura e da esso ci guarisce appunto la grazia, per la quale si dice a Dio: Pietà di me, risanami, contro di te ho peccato(Sal 40, 5). Per questo è vero che gli uomini agiscono per natura secondo la legge: coloro infatti che non agiscono così è per loro vizio che non agiscono così. E tale vizio ha cancellato la legge di Dio dai cuori, e conseguentemente quando essa, sanato il vizio, si scrive nei cuori, gli uomini agiscono per natura secondo la legge: non che per la natura sia stata negata la grazia, ma al contrario per la grazia è stata riparata la natura. Ecco: A causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte e così ha raggiunto tutti gli uomini, che tutti hanno peccato in lui(Rm 5, 12), e quindi, perché non c'è distinzione, tutti sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia(Cf. Rm 3, 22-24). Nell'intimo dell'uomo rinnovato dalla grazia si scrive la giustizia che la colpa aveva cancellata, e questa misericordia scende sul genere umano per il Cristo Gesù nostro Signore. Uno solo infatti è Dio e uno solo il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù(1 Tm 2, 5).

[MONDO E CREAZIONE] **LA CREAZIONE**

[CR] Creazione / Creazione dal nulla / La creazione e i suoi 4(5) elementi, il suo ordine

CO 10,6.10

Voce di lode del creato è il suo mostrarsi nella sua bellezza

6. 10. Non appare a chiunque è dotato compiutamente di sensi questa bellezza? Perché dunque non parla a tutti nella stessa maniera? Gli animali piccoli e grandi la vedono, ma sono incapaci di fare domande, poiché in essi non è preposta ai messaggi dei sensi una ragione giudicante. Gli uomini però sono capaci di fare domande, per scorgere quanto in Dio è invisibile e comprendendolo attraverso il creato (Rm 1. 20). Senonché il loro amore li asservisce alle cose create, e i servi non possono giudicare. Ora, queste cose rispondono soltanto a chi le interroga sapendo giudicare; non mutano la loro voce, ossia la loro bellezza, se uno vede soltanto, mentre l'altro vede e interroga, così da presentarsi all'uno e all'altro sotto aspetti diversi; ma, pur presentandosi a entrambi sotto il medesimo aspetto, essa per l'uno è muta, per l'altro parla; o meglio, parla a tutti, ma solo coloro che confrontano questa voce ricevuta dall'esterno, con la verità nel loro interno, la capiscono. Mi dice la verità: "Il tuo Dio non è la terra, né il cielo, né alcun altro corpo"; l'afferma la loro natura, lo si vede, essendo ogni massa minore nelle sue parti che nel tutto. Tu stessa sei certo più preziosa del tuo corpo, io te lo dico, anima mia, poiché ne vivifichi la massa, prestandogli quella vita che nessun corpo può fornire a un altro corpo. Ma il tuo Dio è anche per te vita della tua vita.

GL 4,34.53-4,34.55

Creazione simultanea e insieme nel tempo

Tutto fu creato simultaneamente ma tuttavia durante sei giorni. 34. 53. Come mai, dunque, diciamo che la presenza di quella luce fu ripetuta sei volte dalla sera al mattino nella conoscenza angelica, dal momento che le sarebbe stato sufficiente avere una sola volta simultaneamente gli stessi tre momenti di conoscenza, cioè il giorno, la sera e il mattino? Poiché, allo stesso modo che tutto l'universo fu creato nello stesso tempo, così anche all'angelo sarebbe bastato contemplarlo nello stesso tempo osservando il giorno nelle primordiali e immutabili ragioni causali, in base alle quali fu creato e osservando la sera conoscerlo nella sua propria natura e osservando il mattino elevarsi dalla stessa conoscenza inferiore e glorificare il Creatore. Oppure in qual modo precedeva il mattino per mezzo del quale la natura angelica conosceva nel Verbo ciò che Dio doveva creare per conoscere la stessa cosa anche in seguito nella sera se nulla fu creato "prima" e "dopo", poiché ogni cosa fu creata nello stesso tempo? Ma in realtà non solo le opere ricordate nel racconto [della creazione] furono fatte "prima" e "dopo" durante i sei giorni, ma ogni cosa fu creata anche simultaneamente, poiché è verace non solo il testo della Scrittura che narra le opere di Dio durante i suddetti giorni, ma anche quello che afferma che Dio creò tutte le cose nello stesso tempo e ambedue i passi sono l'unica e medesima Scrittura, poiché essa fu composta sotto l'ispirazione dell'unico e medesimo Spirito di verità. Nelle cose create esiste un "prima" e un "poi" che non si possono definire alla stregua dell'ordinario corso dei tempi. 34. 54. Ma a proposito di questi avvenimenti, in cui il "prima" e il "poi" non ci vengono mostrati da intervalli di tempo, sebbene si possa parlare tanto di simultaneità che di "prima" e di "poi", tuttavia è più facile capirli parlando di simultaneità anziché di "prima" e di "poi". Quando per esempio noi vediamo il sole che sorge, è senza dubbio evidente che la nostra vista non potrebbe arrivare fino ad esso senza attraversare tutto lo spazio interposto tra noi ed esso dall'atmosfera e dal cielo. Ma chi sarebbe capace di calcolarne la distanza? Nemmeno la nostra vista o il raggio dei nostri occhi arriverebbe di certo ad attraversare l'atmosfera che sta al di sopra del mare, se prima non attraversasse quella che sta al di sopra della terra da un punto qualunque dell'entroterra in cui ci troviamo fino alla spiaggia del mare. Se poi nella medesima linea della nostra vista vi sono altre terre di là dal mare, la nostra vista non può oltrepassare nemmeno l'aria che si estende su quelle terre situate di là dal mare senza percorrere prima tutta l'estensione dell'atmosfera che sta al di sopra del mare che s'incontra dapprima. Supponiamo ora che, di là da quelle terre d'oltremare non ci sia altro che l'oceano; potrebbe la nostra vista attraversare anche l'atmosfera che si estende al di sopra dell'oceano senza prima attraversare tutta l'atmosfera che si trova al di sopra delle terre situate di qua dall'oceano? L'oceano poi, a quanto si dice ha un'estensione immensa, ma per quanto grande possa essere, è necessario che il raggio dei nostri occhi attraversi prima tutta l'atmosfera, che si trova al di sopra dell'oceano, e poi tutta quell'altra, ch'è di là dall'oceano, e poi alla fine arrivi al sole che noi vediamo. Orbene, per il fatto che abbiamo usato qui tante volte i termini "prima" e "dopo", non è forse vero che la nostra vista attraversa in un istante allo stesso tempo tutti quegli spazi? Se infatti ci mettessimo a occhi chiusi in faccia al sole con l'intenzione di vederlo, non crederemmo forse, appena riapertili, d'aver trovato il nostro sguardo nel sole prima ancora d'averlo fatto arrivare fino ad esso? In tal modo ci sembrerà che i nostri occhi non si siano ancora aperti che già lo sguardo è arrivato al punto cui tendeva! Ora è certo che questo raggio che si sprigiona dai nostri occhi è un raggio di luce fisica e raggiunge gli oggetti posti tanto lontani con tanta rapidità che non si può né calcolare né paragonare. E' dunque evidente che tutte quelle estensioni tanto vaste e immense sono attraversate simultaneamente in un istante, ma non è meno evidente che se ne attraversa prima uno e poi un altro. Tutto è stato creato simultaneamente e con ordine prestabilito. 34. 55. Con ragione l'Apostolo, volendo esprimere la rapidità della nostra risurrezione, dice che avverrà in un batter d'occhio (1 Cor 15, 52). Nulla di più rapido può trovarsi tra i movimenti o gli impulsi dei corpi. Ma se la vista dei nostri occhi carnali è capace d'una siffatta rapidità, di che cosa non è capace la vista dell'intelligenza, anche di quella umana? A più forte ragione di che non è capace la vista dell'intelligenza angelica? Che dire allora della rapidità della suprema Sapienza di Dio, che arriva dappertutto grazie alla sua purezza, poiché nulla di contaminato vi s'infiltra (Cf. Sap 7, 24)? Ecco perché, riguardo alle cose che furono create simultaneamente, nessuno vede che cosa si sarebbe dovuto fare "prima" o "poi" se non lo scopre nella Sapienza, per mezzo della quale sono state create tutte le cose simultaneamente nell'ordine prestabilito.

SR 241,2

La bellezza del creato di parla di Dio

Dalle creature e dal composito umano si risale a Dio. 2. Come l'hanno conosciuto? Attraverso le cose create. Interroga la bellezza della terra, del mare, dell'aria rarefatta e dovunque espansa; interroga la bellezza del cielo e l'ordine delle stelle; interroga il sole che col suo splendore illumina il giorno e la luna che con la sua luce attenua l'oscurità della notte che al giorno tien dietro; interroga gli animali che si muovono nell'acqua, che popolano la terra o svolazzano nel cielo: han celata l'anima mentre il corpo è visibile; è visibile ciò che ha bisogno d'esser retto, è invisibile ciò che lo regge. Interroga tutte queste cose. Esse ti risponderanno: Guardaci pure e osserva come siamo belle. La loro bellezza è come un loro inno di lode. Ora, queste creature, così belle ma pur mutevoli, chi le ha fatte se non uno che è bello in modo immutabile? Da ultimo passarono a scrutare l'uomo per poter conoscere, adoperando l'acume della mente, Dio creatore dell'intero universo; e dell'uomo interrogarono (così mi avviavo a dire) il corpo e l'anima. Interrogavano ciò da cui essi stessi risultavano costituiti: il corpo che vedevano e l'anima che non vedevano. Eppure, il loro corpo non l'avrebbero veduto se non in virtù dell'anima. Lo vedevano, sì, con gli occhi, ma colui che guardava attraverso queste finestre stava dentro. E, per finire, osserva come, allontanandosi il padrone che vi abita, la casa crolla; allontanandosi colui che lo teneva in piedi l'uomo cade e, appunto perché cade, lo si chiama cadavere. Nel cadavere gli occhi restano sani, ma per quanto li si apra, non vedono nulla. Restano anche gli orecchi ma è partito chi era in grado di ascoltare. Parimenti è della lingua: resta lo strumento ma se ne è andato il musicista che lo suonava. Ebbene, i filosofi interrogarono questi due elementi, il corpo visibile e l'anima invisibile, e riscontrarono che l'elemento invisibile è più nobile di quello visibile, che cioè l'anima, occulta nell'uomo, è superiore e che il corpo, visibile, è inferiore. Esaminarono questi due elementi, li scrutarono a fondo, discussero sull'uno e sull'altro, e conclusero che quanto compone lo stesso uomo è di natura mutevole. Muta il corpo col succedersi delle età, perché si deteriora, perché ha bisogno di alimenti per ristorarsi, perché viene meno e nella vita e nella morte. Passarono poi a considerare l'anima, che ovviamente riscontrarono superiore e si meravigliarono per il fatto che era invisibile. Tuttavia dovettero concludere che anch'essa è soggetta a mutazioni: ora

vuole ora non vuole, ora sa ora non sa, ora ricorda ora dimentica, ora teme ora azzarda, ora avanza verso la sapienza ora si affloscia nella stoltezza. Videro dunque che anche l'anima è mutevole e si spinsero anche al di sopra di lei cercando qualcosa che fosse immutabile.

[MONDO E CREAZIONE] **TEMPO ED ETERNITA'**

[MONDO E CREAZIONE->TEMPO ED ETERNITA'] **Eternità e tempo**

[CR]

TJ 99,5

In Dio non c'è passato e futuro, ma solo l'E'

5. Non deve meravigliare l'uso del futuro. Non dice infatti il Signore: Quanto ha ascoltato, o quanto ascolta; dice: quanto ascolterà, dirà. Questo ascoltare dello Spirito è eterno, perché eterna è la sua scienza. Ora quando ci si riferisce a ciò che è eterno, senza inizio e senza fine, qualsiasi tempo si usi, presente, passato o futuro, non si sbaglia. Certo, in questa natura immutabile e ineffabile non vi è né un "fu" né un "sarà", ma soltanto l'"è": infatti essa sola "è" veramente, perché non può mutare; perciò ad essa sola conveniva esprimersi così: Io sono colui che sono; e: dirai ai figli d'Israele: Colui che è mi ha mandato a voi (Es 3, 14). Tuttavia, a causa del mutar dei tempi cui è soggetta la nostra instabile e mortale natura, non commettiamo alcun errore quando affermiamo che fu, che sarà e che è. Fu nei tempi passati, è al presente, sarà in futuro: fu, perché non mancò mai di essere, sarà, perché mai verrà meno, è, perché sempre esiste. Essa non è tramontata con le cose passate, come chi non è più; non scorre con le cose presenti, come chi non rimane; né sorgerà con le future, come chi ancora non è. Perciò, variando il modo di esprimersi a seconda del volgere dei tempi, qualunque tempo si usi, saranno sempre vere le parole riferite a colui che in nessun tempo ha potuto, può o potrà venir meno. Lo Spirito Santo da sempre ascolta, perché da sempre sa; quindi sapeva, sa e saprà, e perciò ha ascoltato, ascolta e ascolterà. Per lui infatti, come già abbiamo detto, ascoltare è sapere, come sapere è essere. Egli ha ascoltato, ascolta e ascolterà da colui dal quale è: è da colui dal quale procede.

[ET-TP] Eternità e tempo

EN 9,7

Eternità e tempo

Il mondo immagine dell'eternità. 7. [v 6.] Hai rimproverato le genti, e l'empio è perito. Riteniamo più opportuno intendere queste parole come rivolte al Signore Gesù Cristo, anziché dette da lui stesso. Chi altri ha rimproverato le genti - e l'empio è perito - se non colui che, dopo essere salito al cielo, ha mandato lo Spirito Santo, ricolmi del quale gli Apostoli hanno annunziato con fiducia la parola di Dio e hanno rimproverato liberamente i peccati degli uomini? In questo rimprovero è perito l'empio, perché l'empio è stato giustificato e trasformato in pio. Il loro nome hai distrutto nel secolo, e nel secolo del secolo. Il nome degli empi è distrutto, poiché non si chiamano empi coloro che credono al vero Dio. E il loro nome è distrutto nel secolo, cioè finché scorrerà il secolo temporale, e nel secolo del secolo. Che cosa è il secolo del secolo, se non ciò di cui questo secolo porta la immagine e come l'ombra? Infatti l'avvicinarsi dei tempi che si succedono gli uni agli altri - mentre la luna diminuisce e di nuovo cresce, il sole ripete ogni anno il suo corso, mentre la primavera e l'estate, l'autunno e l'inverno passano per ritornare - è una sorta di imitazione dell'eternità; ma il secolo di questo secolo è quello che costituisce la immutabile eternità. Come il verso [risuona] nell'anima e [risuona] nella voce, e quello si intende e questo si ode, e quello modifica questo: perciò quello si attua nell'arte e permane, mentre questo risuona nell'aria e svanisce; così la misura di questo secolo mutevole è stabilita da quel secolo immutabile che è detto secolo del secolo. Perciò, quello permane nell'Arte di Dio, cioè nella Sapienza e nella Potenza, mentre questo si attua nel governo della creazione. A meno che non si tratti di una ripetizione, in modo che, dopo aver detto nel secolo non sia stato aggiunto nel secolo del secolo, affinché non si intenda il tempo che passa. Leggiamo infatti così in molti esemplari greci: e che molti latini hanno tradotto non nel secolo e nel secolo del secolo, ma in eterno e nel secolo del secolo, in modo che le parole nel secolo del secolo, siano spiegate col dire in eterno. Orbene, il nome degli empi hai distrutto in eterno, perché d'ora innanzi non vi saranno più empi. E se il loro nome non resiste in questo secolo, molto meno nel secolo del secolo.

EN 121,6

La "partecipazione al medesimo" (participatio in idipsum) (SI 121,3)

L'Assoluto divino e la mutabilità delle cose create. 6. Egli è quell'Assoluto di cui fu detto: Tu le muterai ed esse muteranno; tu invece sei sempre lo stesso, il medesimo, e i tuoi anni non verranno meno (Sal 101, 27-28). Ecco l'Assoluto: colui i cui anni non verranno meno. Fratelli, non è forse vero che i nostri anni ogni giorno vengono meno, senza mai arrestarsi? Quelli che son passati non ci son più, quelli che debbono venire non ci sono ancora: i primi sono svaniti, gli altri verranno ma per svanire anch'essi. Fermiamoci, fratelli, a quest'unico giorno di oggi. Ecco, noi ora parliamo e la cosa avviene nel succedersi dei momenti. Le ore passate son fuggite, quelle future non son giunte ancora; e quando giungeranno, anch'esse voleranno via e scompariranno. Quali sono gli anni che non vengono meno, se non gli anni che rimangono fermi? Ma se c'è un luogo in cui gli anni stanno fermi, questi stessi anni, appunto perché sempre fermi, costituiscono un unico anno; anzi quest'anno, che non passa mai, è un unico giorno. Di più: quest'unico giorno che non ha né aurora né tramonto, che non comincia con la scomparsa del giorno precedente né viene cacciato via dal giorno seguente, è un giorno che sta sempre fisso. Un tal giorno, chiamalo pure come ti pare. Se ti pare, è un anno; se ti pare, è un giorno. Pensa quel che ti pare: esso resta immutabile. Ebbene, della sua stabilità partecipa quella città la cui partecipazione è nell'Assoluto. Con fondatezza, quindi, quest'uomo, divenuto partecipe della sua stabilità, può dire mentre corre verso di lei: I nostri piedi stavano negli atri di Gerusalemme. Ogni cosa infatti è stabile lassù, nulla vi è di transitorio. Vuoi anche tu avere stabilità e non essere soggetto a mutamenti? Corri lassù. L'immutabilità nessuno la possiede per se stesso. Capitemi, fratelli! Ciò che è corporeo non è immutabile, perché non ha in sé stabilità: cambia con il succedersi delle età, cambia con le mutazioni di luogo e di tempo, cambia a causa delle malattie e delle miserie fisiche. Non è quindi stabile in se stesso. Non sono stabili in se stessi nemmeno i corpi celesti: anch'essi son soggetti a delle mutazioni, per quanto a noi occulte. E' tuttavia certo che si spostano da luogo a luogo: ascendono dall'oriente verso l'occidente, per continuare poi il loro giro verso l'oriente. Non sono quindi stabili; non sono l'immutabile. La stessa anima umana non gode stabilità. Quante sono le mutazioni che determinano varietà nel pensiero! Quanti i cambiamenti causati dai piaceri! Quante le brame che la flagellano e mettono a soqquadro! La stessa mente dell'uomo, cioè la sua parte razionale, è mutevole; non è l'assoluto. Ora

vuole, ora non vuole; ora sa, ora ignora; ora ricorda, ora dimentica. Nessuno quindi trova in se stesso l'immutabilità. Ci fu una volta un essere che volle trovare in se stesso l'immutabilità - pretese cioè in certo qual modo d'essere lui stesso l'assoluto - ma decadde [dal suo ruolo]: era un angelo, ma cadde e divenne diavolo. Egli inoculò nell'uomo la sua stessa superbia, e nella sua invidia fece cadere con sé anche colui che [fino ad allora] era rimasto stabile (Cf. Gn 3, 1). Vollerò anche gli uomini essere l'assoluto; pretesero di essere padroni e arbitri di se stessi. Ricusarono d'aver sopra di sé colui che veramente è signore, colui che è veramente l'assoluto, essendo stato detto a lui: Tu li muterai ed essi muteranno; ma tu sei sempre lo stesso e medesimo (Sal 101, 27-28). Ebbene, dopo tante miserie, malattie, difficoltà e stenti, l'anima mediante l'umiltà torni a chi è l'Assoluto, per aver posto in quella città la cui partecipazione è nell'Assoluto.

TJ 23,9

Vera eternità dove non è tempo

9. Ho un altro mezzo, tu dirai, per mostrare ciò che voglio: mio figlio è intelligente e m'intende senza che io parli, basta che gli mostri con un cenno quello che deve fare. Ebbene, mostragli con un cenno quello che vuoi, il tuo animo ha bisogno di mostrare ciò che ha dentro. Con che cosa fai questo cenno? Con il tuo corpo, ossia con le labbra, con il volto, con le ciglia, con gli occhi, con le mani. Nessuna di queste parti del tuo corpo sono il tuo animo: esse sono soltanto mezzi. Tu riesci a farti intendere per mezzo di questi, che non sono né il tuo animo né l'animo di tuo figlio; ma tutto questo che compi col corpo, è inferiore al tuo animo e all'animo di tuo figlio; e tuttavia, senza questi segni corporali, tuo figlio non potrebbe conoscere il tuo animo. E allora? Questo non è il caso di Dio: in lui è perfetta semplicità. Il Padre mostra al Figlio ciò che fa, e mostrando genera il Figlio. Mi rendo conto di ciò che sto dicendo; ma siccome conosco anche a chi lo dico, vorrei che una volta tanto riusciste a capire. Se non potete comprendere chi è Dio, comprendete almeno che cosa non è. E' già tanto non avere di Dio un'idea sbagliata. Non sei ancora arrivato a sapere chi è Dio? Renditi conto almeno di ciò che non è. Dio non è corpo, non è terra, cielo, luna, stelle, sole: non è nessuna di queste realtà corporali. E se non è nessuna realtà celeste, tanto meno è una realtà terrestre. Elimina da lui ogni forma corporea. E ascolta un'altra cosa: Dio non è spirito mutevole. Lo riconosco, e bisogna ammetterlo perché lo afferma il Vangelo: Dio è spirito (Gv 4, 24). Ma trascendi ogni spirito mutevole, trascendi lo spirito che ora sa, ora non sa; ricorda e dimentica; vuole ciò che prima non voleva, non vuole ciò che prima voleva. Sia che vada soggetto a questi mutamenti, sia che vi possa andare, trascendi tutto questo. Non c'è in Dio alcun mutamento, niente che adesso è così e prima non era così; poiché dovunque avverti il passaggio da un modo di essere ad un altro modo di essere, lì c'è il segno della morte: la morte infatti consiste nel non essere più ciò che si era. Si dice che l'anima è immortale, e certamente lo è; l'anima vive sempre e possiede in sé un principio permanente di vita, anche se il suo modo di vivere è mutevole; e a causa di questo mutevole modo di vivere, si può dire altresì che è mortale. Se, infatti, viveva sapientemente ed è diventata stolta, decadendo è morta: è morta cambiando in peggio; se invece viveva da stolta ed è diventata sapiente, è morta cambiando in meglio. La Scrittura c'insegna che esiste una morte in peggio, ed esiste una morte in meglio. Ad esempio, erano morti in peggio quelli di cui si dice: Lascia che i morti seppelliscano i loro morti (Mt 8, 22); come pure: Sorgi, tu che dormi, risvegliati dai morti e Cristo ti illuminerà (Ef 5, 14); come pure in questo passo: I morti udranno la voce e quelli che l'avranno ascoltata vivranno (Gv 5, 25). Erano morti in peggio, e per questo ritornano in vita: la risurrezione è una morte in meglio, perché mediante la risurrezione cessano di essere ciò che erano; e la morte è questo: cessare di essere ciò che si era. Ma se si tratta di un passaggio in meglio, si può ancora chiamare morte? L'Apostolo la chiama morte: Se siete morti con Cristo agli elementi di questo mondo, perché ci considerate ancora come viventi di questo mondo? (Col 2, 20). E ancora: Voi siete morti e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio (Col 3, 3). Egli vuole che noi moriamo per vivere, dal momento che abbiamo vissuto per morire. Quindi tutto ciò che muore, in peggio o in meglio, non è Dio. La somma bontà non può migliorare, né la vera eternità corrompersi. C'è vera eternità là dove non esiste tempo. Se una cosa era in un modo e adesso è in un altro, vuol dire che è legata al tempo, e non è più eterna. E' assodato dunque che Dio non è come l'anima. L'anima è certamente immortale; ma di Dio l'Apostolo dice: Colui che solo possiede l'immortalità (1 Tim 6, 16), volendo chiaramente intendere che possiede l'immortalità solo chi possiede la vera eternità. In Dio non c'è mutazione alcuna.

[MONDO E CREAZIONE->TEMPO ED ETERNITA'] **Tempo**

[TP] Tempo (non è lungo ciò che passa!)

CD 1,11

L'esistenza di una fine rende uguale ogni cosa

Anche la morte non è l'irrazionale. 11. Ma, soggiungono, molti cristiani sono stati uccisi, molti sono stati sterminati da varie forme di morte per contagio. Se il fatto è penoso, è comunque comune a tutti quelli che sono stati generati alla vita sensibile. Questo so che nessuno è morto se non doveva morire una volta. Il termine della vita eguaglia tanto una lunga come una breve vita. Quello che non è più, non è né migliore né peggiore né più lungo né più breve. Che differenza fa con quale genere di morte si termina la vita se colui, per il quale è terminata, non è più soggetto a morire? Innumerevoli tipi di morte minacciano in un modo o nell'altro ciascun uomo nelle condizioni di ogni giorno della vita presente, finché è incerto quale di esse sopravverrà. Chiedo dunque se è peggio subirne una morendo o temerle tutte vivendo. E so bene che senza indugio si sceglie vivere a lungo sotto l'incubo di tante morti anziché non temerne più alcuna morendo una sola volta. Ma un discorso è ciò che l'istinto atterrito per debolezza rifugge ed un altro ciò che la riflessione diligentemente liberata dal timore dimostra come vero. Non si deve considerare cattiva morte quella che è preceduta da una buona vita. E non rende cattiva una morte se non ciò che segue alla morte. Coloro che necessariamente moriranno non devono preoccuparsi molto di ciò che avviene per farli morire ma del luogo dove saranno costretti ad andare dopo morti. I cristiani sanno che è stata di gran lunga migliore la morte del povero credente tra i cani che lo leccavano che quella del ricco miscredente nella porpora e nella batista (Cf. Lc 16, 19-31). Dunque in che cosa quel ripugnante genere di morte ha danneggiato i morti vissuti bene?

CO 4,8.13

Il tempo grande medico

Nuove amicizie consolatrici 8. 13. Il tempo non è inoperoso, non passa oziosamente sui nostri sentimenti. Agisce invece sul nostro animo in modo sorprendente. Ecco, veniva e trascorrevà di giorno in giorno (Sal 60. 9; 95. 2; Sir 5. 8; Is 58. 2; 2 Cor 4. 16), e venendo e trascorrendo insinuava dentro di me nuove speranze, nuovi ricordi con paziente restauro ove alle antiche forme di piacere cedeva il recente dolore. Ma succedevano, se non nuovi dolori, motivi almeno di nuovi dolori. Perché, d'altronde, quel primo dolore era penetrato con grande facilità nel mio intimo, se non perché avevo versato la mia anima sulla sabbia (Cf. A. Otto, o.c., s.v. harena 2, 159), amando una creatura mortale come fosse immortale? Massimo ristoro e sollievo mi veniva dai conforti degli altri amici, con i quali avevo in comune l'amore di ciò che amavo in tua vece, dell'enorme finzione, della lunga

impostura, corruttrice, con le sue carezze spurie, del nostro pensiero smanioso di udire (Cf. 2 Tm 4. 3 s). Per me quella finzione non moriva, se anche uno dei miei amici moriva. Altri legami poi avvincevano ulteriormente il mio animo: i colloqui, le risa in compagnia, lo scambio di cortesie affettuose, le comuni letture di libri ameni, i comuni passatemi ora frivoli ora decorosi, i dissensi occasionali, senza rancore, come di ogni uomo con se stesso, e i più frequenti consensi, insaporiti dai medesimi, rarissimi dissensi; l'essere ognuno dell'altro ora maestro, ora discepolo, la nostalgia impaziente di chi è lontano, le accoglienze festose di chi ritorna. Questi e altri simili segni di cuori innamorati l'uno dell'altro, espressi dalla bocca, dalla lingua, dagli occhi e da mille gesti gradevolissimi, sono l'esca, direi, della fiamma che fonde insieme le anime e di molte ne fa una sola (Cf. A. Otto, o.c., s.v. animus 1, pp. 25 s).

CO 11,13.15-11,13.16

Dio e il tempo. Non c'era un 'allora' dove non c'era un tempo

- non v'è tempo senza creazione. 13. 15. Se qualche spirito leggero, vagolando fra le immagini del passato, si stupisce che tu, Dio che tutto puoi e tutto crei e tutto tieni, autore del cielo e della terra, ti sia astenuto da tanto operare (Gn 2. 3), prima di una tale creazione, per innumerevoli secoli, si desti e osservi che il suo stupore è infondato. Come potevano passare innumerevoli secoli, se non li avessi creati tu, autore e iniziatore di tutti i secoli? Come sarebbe esistito un tempo non iniziato da te? e come sarebbe trascorso, se non fosse mai esistito? Tu dunque sei l'iniziatore di ogni tempo, e se ci fu un tempo prima che tu creassi il cielo e la terra (Gn 1. 1), non si può dire che ti astenevi dall'operare. Anche quel tempo era opera tua, e non poterono trascorrere tempi prima che tu avessi creato un tempo. Se poi prima del cielo e della terra non esisteva tempo, perché chiedere cosa facevi allora? Non esisteva un allora dove non esisteva un tempo. L'eternità divina superiore ai tempi 13. 16. Ma non è nel tempo che tu precedi i tempi. Altrimenti non li precederesti tutti. E tu precedi tutti i tempi passati dalla vetta della tua eternità sempre presente; superi tutti i futuri, perché ora sono futuri, e dopo giunti saranno passati. Tu invece sei sempre il medesimo, e i tuoi anni non finiscono mai (Sal 101. 28 (= Eb 1. 12)). I tuoi anni non vanno né vengono; invece questi, i nostri, vanno e vengono, affinché tutti possano venire. I tuoi anni sono tutti insieme, perché sono stabili; non se ne vanno, eliminati dai venienti, perché non passano. Invece questi, i nostri, saranno tutti quando tutti non saranno più. I tuoi anni sono un giorno solo (2 Pt 3. 8; cf. Sal 89. 4), e il tuo giorno non è ogni giorno, ma oggi, perché il tuo oggi non cede al domani, come non è successo all'ieri. Il tuo oggi è l'eternità. Perciò generasti coeterno con te Colui, cui dicesti: "Oggi ti generai" (Sal 2. 7 (= At 13. 33; Eb 1. 5, 5)). Tu creasti tutti i tempi, e prima di tutti i tempi tu sei, e senza alcun tempo non vi era tempo.

CO 11,23.29-11,29.39

Cosa è il tempo: un certo distendersi..

Il tempo e il movimento 23. 29. Ho udito dire da una persona istruita che il tempo è, di per sé, il moto del sole, della luna e degli astri; e non assentii. Perché il tempo non sarebbe piuttosto il moto di tutti i corpi? Qualora si arrestassero gli astri del cielo, e si muovesse la ruota del vasaio, non esisterebbe più il tempo per misurarne i giri e poter dire che hanno durate uguali, oppure, se si svolgono ora più lenti, ora più veloci, che gli uni sono più lunghi, gli altri meno? E ciò dicendo, non parleremmo noi stessi nel tempo? e non vi sarebbero nelle nostre parole sillabe lunghe e brevi per la sola ragione che le prime risuonarono per un tempo più lungo, le seconde più breve? O Dio, concedi agli uomini di scorgere in un fatto modesto i concetti comuni delle piccole come delle grandi realtà. Esistono astri e lumi del cielo quali segni delle stagioni, dei giorni e degli anni (Cf. Gn 1. 14), esistono, è vero; ma come io non oserei affermare che la rivoluzione di quella rotella di legno sia il giorno, neppure quel saggio oserà dire che perciò non sia un tempo. 23. 30. Io desidero conoscere il valore e la natura del tempo, lo strumento con cui misuriamo i movimenti del corpo e diciamo che uno di essi è per esempio lungo il doppio di un altro. Questo cerco di sapere: si dà nome di giorno non solo al periodo in cui il sole permane sopra la terra, secondo il quale si distingue il giorno dalla notte, ma anche all'intera rotazione che il sole compie da oriente a oriente, secondo la quale si dice: "Passarono tanti giorni", designando con i giorni anche le notti rispettive, che non si considerano a parte; ebbene, poiché il giorno si completa col movimento rotatorio del sole da oriente a oriente, io cerco di sapere se il giorno è il movimento stesso, oppure il periodo in cui si compie, oppure l'una cosa e l'altra. Se il giorno fosse il movimento del sole, avremmo un giorno anche quando il sole compisse quel suo corso nello spazio di tempo di un'ora; se fosse il periodo in cui si compie, non vi sarebbe giorno quando l'intervallo fra una levata e l'altra del sole fosse breve come quello di un'ora sola, ma il sole dovrebbe effettuare la sua rotazione ventiquattro volte per colmare un giorno intero; se fosse l'uno e l'altro, non si potrebbe parlare di giorno né quando il sole percorresse tutto il suo giro nello spazio di un'ora, né quando passasse tanto tempo col sole fermo, quanto ne impiega abitualmente il sole a compiere l'intero circuito da mattino a mattino. Quindi ora non cercherò più di sapere cosa sia ciò che chiamiamo giorno, ma cosa sia il tempo, con cui misuriamo la rotazione del sole, per il quale diremmo che la compì nella metà dello spazio di tempo abituale, qualora l'avesse compiuta nello spazio di tempo in cui si compiono dodici ore; e diremmo, confrontando queste due durate, che la seconda è semplice, la prima doppia, anche qualora la rotazione del sole da oriente a oriente avesse talvolta quella durata semplice, talvolta questa doppia. Dunque non mi si dica che il tempo è il movimento dei corpi celesti. Quando il sole si fermò all'appello di un uomo per dargli modo di concludere una battaglia vittoriosa, il sole era fermo (Cf. Gs 10. 12 s), ma il tempo procedeva, tant'è vero che la battaglia fu condotta e finita nello spazio di tempo ad essa sufficiente. Vedo dunque che il tempo è in qualche modo un'estensione. Ma vedo veramente, o mi vedo vedere? Tu me lo chiarirai, o Luce, o Verità (Cf. Gv 1. 9; 8. 12; 9. 5; 12. 46; 14. 6; 1 Gv 1. 5). Il tempo misura del movimento 24. 31. Mi comandi di approvare chi dicesse che il tempo è il movimento di un corpo? No certo. Nessun corpo si muove fuori dal tempo; questo lo intendo: tu lo dici. Ma che il movimento stesso del corpo sia il tempo, questo non lo intendo: tu non lo dici. Di un corpo che si muove, misuro col tempo la durata del movimento, da quando inizia a quando finisce. Se non ho visto quando iniziò, e continua a muoversi di modo che non vedo quando finisce, mi è impossibile misurarlo, a meno di misurarlo da quando inizio a quando finisco di vederlo. Vedendolo a lungo, riferisco soltanto che è un tempo lungo, senza riferire quanto, poiché, per dire anche quanto, facciamo un confronto, ad esempio: "Questo è quanto quello", oppure: "Questo è doppio di quello", e così via. Se invece avremo potuto rilevare nello spazio il punto da cui è partito e il punto in cui arriva un corpo in movimento, oppure le sue parti, qualora si muova come un tornio, possiamo dire in quanto tempo si è effettuato il movimento del corpo o di una sua parte da un punto a un altro. Il movimento del corpo è dunque cosa distinta dalla misura della sua durata. E chi non capisce ormai a quale delle due nozioni conviene dare il nome di tempo? Infatti, se anche un corpo alternamente si muove e sta fermo, noi misuriamo col tempo non soltanto il suo movimento, ma anche la stasi. Diciamo: "Stette fermo tanto, quanto si mosse", oppure: "Stette fermo due, tre volte più di quanto si mosse"; oppure indichiamo altri rapporti, misurati con precisione o a stima, più o meno, come si suol dire. Dunque il tempo non è il movimento dei corpi. Confessione e invocazione 25. 32. Ti confesso, Signore (Sal 9. 2; Mt 11. 25; Lc 10. 21), d'ignorare tuttora cosa sia il tempo; d'altra parte ti confesso, Signore, di sapere che pronuncio queste parole nel tempo; che da molto ormai sto parlando del tempo, e che proprio questo molto non lo è per altro, che per la durata del tempo. Ma come faccio a saperlo, se ignoro cosa sia il tempo? O chissà, non so esprimere ciò che so? Ahimè, ignoro persino cosa ignoro. Ecco, Dio mio, davanti a te che non mento (Gal 1. 20): quale la mia parola, tale il mio cuore. Tu, Signore Dio mio, illuminando la mia lucerna illuminerai le mie tenebre (Sal 17. 29). Il tempo misurato col tempo 26. 33. Non è veritiera la confessione della mia anima, quando ti confessa che misuro il tempo? Dunque, Dio mio, io misuro e non so cosa misuro. Misuro il movimento di un corpo per mezzo del tempo, ma non misuro ugualmente anche il tempo? Potrei misurare il movimento di un corpo, la sua durata, la durata del suo spostamento da un luogo all'altro, se non misurassi il tempo in cui si muove? Ma questo tempo con che lo misuro? Si misura un tempo più lungo con un tempo più breve come con la dimensione di un cubito quella di un trave? Così ci

vedono misurare la dimensione di una sillaba lunga con quella di una breve, e dirla doppia; così misuriamo la dimensione dei poemi con la dimensione dei versi, e la dimensione dei versi con la dimensione dei piedi, e la dimensione dei piedi con la dimensione delle sillabe, e la dimensione delle sillabe lunghe con quella delle brevi: non sulle pagine, perché così misuriamo spazi e non tempi, ma al passaggio delle parole, mentre vengono pronunciate. Diciamo: "E' un poema lungo, infatti si compone di tanti versi; versi lunghi, infatti constano di tanti piedi; piedi lunghi, infatti si estendono per tante sillabe. E una sillaba lunga, infatti è doppia della breve". Ma neppure così si definisce una misura costante di tempo, poiché un verso più breve può essere fatto risuonare, strascicandolo, per uno spazio di tempo maggiore di uno più lungo, che venga affrettato. La stessa cosa può avvenire di un poema, e di un piede, e di una sillaba. Ne ho tratto l'opinione che il tempo non sia se non un'estensione. Di che? Lo ignoro. Però sarebbe sorprendente, se non fosse un'estensione dello spirito stesso. Perché, cosa misuro, di grazia, Dio mio, quando affermo o imprecisamente: "Questo tempo è più lungo di quello", o anche precisamente: "doppio di quello"? Misuro il tempo, lo so; ma non misuro il futuro, perché non è ancora; né misuro il presente, perché non ha estensione alcuna; né misuro il passato, perché non è più. Cosa misuro dunque? Forse i tempi al loro passaggio, non passati? quanto dissi. Difficoltà nella misurazione del tempo 27. 34. Insisti, spirito mio, e fissa intensamente il tuo sguardo. Dio è il nostro aiuto (Sal 61. 9), egli ci fece, e non noi (Sal 99. 3). Fissa il tuo sguardo dove albeggia la verità. Ecco, immagina che una voce, corporea, cominci a risuonare, risuona, risuona ancora, ed ecco cessa, è già tornato il silenzio, la voce è passata, non c'è più voce ormai. Era futura, prima di risuonare, e non si poteva misurarla, perché non era ancora, come non si può ora, perché non è più. Si poteva misurarla quando risuonava, perché allora era, in modo che si poteva misurare. Ma anche allora non era ferma, perché andava, passava. O proprio per questo invece si poteva? Passando, infatti, si estendeva per un certo spazio di tempo, durante il quale si poteva misurarla, poiché il presente non ha nessuna estensione. Ammesso dunque che in quel frangente poteva essere misurata, eccoti ora una seconda voce, che cominciò a risuonare e risuona tuttavia con tono uniforme, senza alcuna variazione. Misuriamola finché risuona, poiché, appena avrà cessato di risuonare, sarà ormai passata e non sarà più, in modo che si possa misurare! Misuriamola, presto, e indichiamone la durata. Ma sta risuonando ancora: non si può misurarla, se non partendo dall'inizio della sua esistenza, ossia dal momento in cui cominciò a risuonare, e giungendo alla fine, ossia al momento in cui cessa. Gli intervalli si misurano appunto da un certo inizio e a un certo fine; quindi una voce non ancora finita non può essere misurata, non si può dire quanto sia lunga o breve, né dire se sia uguale a un'altra, o semplice o doppia o comunque diversa rispetto a un'altra. Ma una volta finita non sarà più. Come si potrà misurarla allora? Eppure misuriamo il tempo: non quello che non è ancora, né quello che non è più, né quello che non si estende in durata, né quello che non ha limiti; cioè non lo misuriamo né futuro, né passato, né presente, né passante; eppure lo misuriamo, il tempo. 27. 35. Deus creator omnium (Cf. 9. 12. 32): in questo verso si alternano otto sillabe brevi e lunghe: le quattro brevi, cioè la prima, terza, quinta e settima, semplici rispetto alle quattro lunghe, cioè la seconda, quarta, sesta e ottava. Di queste ultime ognuna dura un tempo doppio rispetto a ognuna delle prime, come annuncio mentre le pronuncio, e come è, secondo che ci fanno intendere manifestamente i sensi. Come manifestano i sensi, io misuro la sillaba lunga mediante la breve, sentendo che la lunga ha una durata doppia della breve. Ma una sillaba risuona dopo un'altra; se prima è la breve, la lunga dopo, come trattenere la breve? e come applicarla sulla lunga per misurarla e trovare così che ha una durata doppia, se la lunga comincia a risuonare soltanto quando la breve cessò di risuonare? e la stessa sillaba lunga la misuro quando è presente, mentre non la misuro che finita? Ma quando è finita è passata. Cosa misuro dunque? Dov'è la breve, che uso per misurare? dov'è la lunga, che devo misurare? Entrambe risuonarono, svanirono, passarono, non sono più. Eppure io misuro e rispondo, con tutta la fiducia che si ha in un senso esercitato, che una è semplice, l'altra doppia, in estensione temporale, s'intende: cosa che posso fare solo in quanto sono passate e finite. Dunque non misuro già le sillabe in sé, che non sono più, ma qualcosa nella mia memoria, che resta infisso. Nello spirito la misura del tempo 27. 36. E' in te, spirito mio, che misuro il tempo. Non strepitare contro di me: è così; non strepitare contro di te per colpa delle tue impressioni, che ti turbano. E' in te, lo ripeto, che misuro il tempo. L'impressione che le cose producono in te al loro passaggio e che perdura dopo il loro passaggio, è quanto io misuro, presente, e non già le cose che passano, per produrla; è quanto misuro, allorché misuro il tempo. E questo è dunque il tempo, o non è il tempo che misuro. Ma quando misuriamo i silenzi e diciamo che tale silenzio durò tanto tempo, quanto durò tale voce, non concentriamo il pensiero a misurare la voce, come se risuonasse affinché noi possiamo riferire qualcosa sugli intervalli di silenzio in termine di estensione temporale? Anche senza impiego della voce e delle labbra noi percorriamo col pensiero poemi e versi e discorsi, riferiamo tutte le dimensioni del loro sviluppo e le proporzioni tra i vari spazi di tempo, esattamente come se li recitassimo parlando. Chi, volendo emettere un suono piuttosto esteso, ne ha prima determinato l'estensione col pensiero, ha certamente riprodotto in silenzio questo spazio di tempo, e affidandolo alla memoria comincia a emettere il suono, che si produce finché sia condotto al termine prestabilito: o meglio, si produsse e si produrrà, poiché la parte già compiuta evidentemente si è prodotta, quella che rimane si produrrà. Così si compie. La tensione presente fa passare il futuro in passato, il passato cresce con la diminuzione del futuro, finché con la consumazione del futuro tutto non è che passato. Attesa, attenzione, memoria 28. 37. Ma come diminuirebbe e si consumerebbe il futuro, che ancora non è, e come crescerebbe il passato, che non è più, se non per l'esistenza nello spirito, autore di questa operazione, dei tre momenti dell'attesa, dell'attenzione e della memoria? Così l'oggetto dell'attesa fatto oggetto dell'attenzione passa nella memoria. Chi nega che il futuro non esista ancora? Tuttavia esiste già nello spirito l'attesa del futuro. E chi nega che il passato non esista più? Tuttavia esiste ancora nello spirito la memoria del passato. E chi nega che il tempo presente manca di estensione, essendo un punto che passa? Tuttavia perdura l'attenzione, davanti alla quale corre verso la sua scomparsa ciò che vi appare. Dunque il futuro, inesistente, non è lungo, ma un lungo futuro è l'attesa lunga di un futuro; così non è lungo il passato, inesistente, ma un lungo passato è la memoria lunga di un passato. 28. 38. Accingendomi a cantare una canzone che mi è nota, prima dell'inizio la mia attesa si protende verso l'intera canzone; dopo l'inizio, con i brani che vado consegnando al passato si tende anche la mia memoria. L'energia vitale dell'azione è distesa verso la memoria, per ciò che dissi, e verso l'attesa, per ciò che dirò: presente è però la mia attenzione, per la quale il futuro si traduce in passato. Via via che si compie questa azione, di tanto si abbrevia l'attesa e si prolunga la memoria, finché tutta l'attesa si esaurisce, quando l'azione è finita e passata interamente nella memoria. Ciò che avviene per la canzone intera, avviene anche per ciascuna delle sue particelle, per ciascuna delle sue sillabe, come pure per un'azione più lunga, di cui la canzone non fosse che una particella; per l'intera vita dell'uomo, di cui sono parti tutte le azioni dell'uomo; e infine per l'intera storia dei figli degli uomini (Sal 30. 20), di cui sono parti tutte le vite degli uomini. Conclusione Dispersione nel tempo e confluenza nell'eterno 29. 39. Ma poiché la tua misericordia è superiore a tutte le vite (Sal 62. 4), ecco che la mia vita non è che distrazione, mentre la tua destra mi raccolse (Sal 17. 36; 62. 9) nel mio Signore, il figlio dell'uomo, mediatore fra te, uno, e noi, molti (Cf. 1 Tm 2. 5), in molte cose e con molte forme, affinché per mezzo suo io raggiunga Chi mi ha raggiunto e mi ricomponga dopo i giorni antichi seguendo l'Uno. Dimentico delle cose passate, né verso le future, che passeranno, ma verso quelle che stanno innanzi non disteso, ma proteso, non con distensione, ma con tensione inseguo la palma della chiamata celeste (Fil 3. 12-14). Allora udrò la voce della tua lode (Sal 25. 7) e contemplerò le tue delizie (Sal 26. 4), che non vengono né passano. Ora i miei anni trascorrono fra gemiti (Sal 30. 11), e il mio conforto sei tu, Signore, padre mio eterno. Io mi sono schiantato sui tempi, di cui ignoro l'ordine, e i miei pensieri, queste intime viscere della mia anima, sono dilaniati da molteplicità tumultuose. Fino al giorno in cui, purificato e liquefatto dal fuoco del tuo amore, confluirò in te.

EN 6,13

Non è lungo ciò che passa

13. Quanto poi alle parole che seguono: si convertano e siano confusi, chi non penserà che è giustissimo castigo che abbiano in sorte una conversione a [loro] confusione coloro che non hanno voluto riceverla come salvezza? Ha aggiunto poi: molto rapidamente. Quando comincerà infatti a non essere più atteso il giorno del giudizio, quando essi diranno: pace, allora d'improvviso verrà per loro la fine (Cf. 1 Ts 5, 3). Quale che sia

il momento in cui verrà, viene rapidissimo ciò di cui non si attende la venuta; e solo la speranza di vivere fa sentire la lunghezza di questa vita: niente infatti sembra essere più fulmineo di quanto in essa è già passato. Orbene, quando sarà venuto il giorno del giudizio, allora i peccatori si renderanno conto di come sia breve ogni vita che passa. In nessun modo potrà sembrar loro essere venuto tardi ciò che sopraggiunge mentre non solo non lo desiderano, ma ancor più non vi credono. Queste parole possono tuttavia essere anche interpretate nel senso che l'anima esaudita da Dio per i gemiti e i frequenti e lunghi pianti, è stata liberata dai suoi peccati e ha domato ogni malvagio moto dei suoi affetti carnali, dato che dice: allontanatevi da me tutti voi che operate iniquità giacché il Signore ha esaudito la voce del mio pianto. Riflettendo al bene conseguito, non è da meravigliarsi che sia già così perfetta da pregare per i suoi nemici. A questo possono riferirsi anche le parole: arrossiscano e si turbino tutti i miei nemici, in modo che facciano penitenza dei loro peccati, il che non può avvenire senza vergogna e turbamento. Niente vieta quindi di intendere in questo senso anche quel che segue: si convertano e arrossiscano, cioè si convertano a Dio e arrossiscano di se stessi che un tempo si sono gloriati nelle vecchie tenebre dei peccati, secondo le parole dell'Apostolo: quale gloria avevate un tempo in ciò di cui oggi arrossite? (Rm 6, 21) Quanto poi aggiunge: molto rapidamente, è da riferire o al sentimento di chi desidera o alla potenza di Cristo, il quale con così grande celerità di tempo ha convertito alla fede del Vangelo le genti che perseguitavano la Chiesa per difendere i loro idoli.

EN 30,2.1.8

Non è lungo ciò che passa

Rifugiarsi in Dio. 8. Affrettati a liberarmi. esaudito nel modo richiesto: affrettati. Per questo scopo infatti è posta tale parola, perché tu intenda che tutto ciò che a noi sembra tanto lungo nello svolgersi dei secoli, non è che un istante. Ma non è lungo ciò che ha un termine. Il tempo è trascorso da Adamo fino al giorno di oggi, e certamente è molto di più ciò che è trascorso di quello che rimane da trascorrere. Se Adamo vivesse ancora ed oggi morisse, che gli gioverebbe essere esistito tanto a lungo e tanto a lungo avere vissuto? Perché dunque questa fretta? Perché i tempi volano via, e ciò che a te sembra lento, è un attimo agli occhi di Dio. questa celerità ch'egli aveva intuito nell'estasi. Affrettati a salvarmi. Sii per me un Dio protettore e un luogo di rifugio per farmi salvo. Luogo di rifugio sii tu per me, o Dio mio protettore, rifugio sicuro. Talvolta infatti sono in pericolo e voglio fuggire; dove fuggire? In quale luogo troverò la sicurezza? Su quale monte? In quale caverna? In quali dimore fortificate? Quale rocca occuperò? Con quali mura mi cironderò? Ovunque vada, porto me stesso con me. Poiché, o uomo, puoi fuggire tutto ciò che vuoi, all'infuori della tua coscienza. Entra nella tua casa, riposati nel tuo letto, entra nel tuo intimo: non puoi avere un ritiro tanto segreto in cui fuggire dalla tua coscienza, se i tuoi peccati ti rodono. Ma ha detto: affrettati a liberarmi e nella tua giustizia salvami, per perdonare i miei peccati e edificare in me la tua giustizia: sarai per me un luogo di riparo e in te cercherò, rifugio. Infatti dove fuggirò da te? Dio si adira con te, dove fuggirai? Ascolta quanto dice in un altro salmo, paventando l'ira di Dio: dove andrò io lungi dal tuo spirito, e dove fuggirò dal tuo volto? Se ascenderò al cielo, ivi tu sei; se discenderò all'inferno, tu sei là (Sal 138, 7-8). Ovunque io vada, là ti trovo: se sei adirato, ti trovo vendicatore; se sei placato, soccorritore. Niente dunque mi resta se non fuggire verso di te, non via da te. Se tu sei un servo che vuol sfuggire al suo padrone terreno, tu fuggi là dove il tuo padrone non c'è; per sfuggire a Dio, fuggi presso il Signore: non c'è infatti un luogo ove tu possa fuggire Dio. Tutte le cose son presenti e nude davanti agli occhi dell'Onnipotente. Sii tu dunque per me - dice - la casa del rifugio. Infatti se non sarò stato salvato, come fuggirò? Risanami, e fuggo presso di te; poiché, se non mi risani, non posso camminare: e allora come potrò fuggire? Dove andrebbe, dove fuggirebbe [il viandante] che non può camminare perché è mezzo morto sulla strada, piagato dalle ferite dei ladroni? Il sacerdote che passava è andato oltre; e così pure lo ha abbandonato passando il levita; ne ha avuto compassione, passando, il Samaritano (Cf. Lc 10, 30), cioè il Signore stesso, che ha avuto pietà del genere umano. Samaritano significa infatti custode. E chi custodisce, se Egli ci abbandona? Giustamente, quando i Giudei insultandolo dicevano: non abbiamo noi ragione di dire che sei un Samaritano e sei un indemoniato (Gv 8, 48), respinge uno dei termini e accetta l'altro. Ha detto: non sono indemoniato; ma non ha detto: non sono un Samaritano, volendo farci così capire di essere il nostro custode. Preso dunque da compassione si è avvicinato, lo ha curato, lo ha condotto alla locanda, ha dispiegato su di lui la sua misericordia: e quello ormai può camminare, può anche fuggire. Dove fuggirà se non presso Dio, in cui ha stabilito la sua casa di rifugio?

SR 97,2-97,3

Dal momento che si è nati, si corre verso la morte. Tutto è incerto fuorché che verrà la morte. Questo ci spinga all'umiltà e alle buone opere.

Fare buon uso del castigo della morte. 2. In che modo abbiamo cantato nel salmo al Signore? Pietà di me, Signore, poiché l'uomo mi opprime (Sal 55, 2). Viene chiamato "uomo" uno che vive conforme alla natura umana. Per conseguenza a coloro che vivono secondo Iddio la Scrittura dice: Voi tutti siete dèi e figli dell'Altissimo (Sal 81, 6). Ai reprobri invece, chiamati ad essere figli di Dio mentre preferirono essere semplici uomini, cioè vivere secondo la natura umana, la Scrittura dice: Voi invece morrete come uomini e cadrete come uno dei principi (Sal 81, 7). Poiché il fatto che l'uomo è mortale gli deve servire per regolare la sua vita, non per montare in superbia. Di che cosa si vanta un verme destinato a morire in un domani? Fratelli, lo dico alla vostra Carità; i mortali superbi devono vergognarsi di fronte al diavolo. Esso infatti, benché superbo, è tuttavia immortale: è uno spirito, anche se cattivo. Per lui l'ultimo giorno è riservato per la fine come castigo; esso però non subisce la morte che invece abbiamo noi. L'uomo infatti si sentì dire: Morirai di morte (Gn 2, 17). Faccia quindi buon uso del proprio castigo. Che significa quel che ho detto: "Faccia buon uso del proprio castigo"? Vuol dire: "Non monti in superbia per il fatto per cui ha ricevuto il castigo; si riconosca mortale e reprima l'alterigia. Ascolti la Scrittura che gli dice: Perché insuperbisce chi è polvere e cenere? (Sir 10, 9)". Anche se il diavolo insuperbisce, non è polvere o cenere. Ecco perché la Scrittura dice: Voi invece morrete come uomini, come uno dei principi cadrete (Sal 81, 7). Voi non riflettete non fosse altro al fatto che siete mortali, eppure siete superbi come il diavolo. Tragga dunque l'uomo vantaggio dal suo castigo, fratelli; faccia buon uso del proprio male perché progredisca per il suo bene. Chi ignora che la morte è un castigo ed è inevitabile che noi moriamo e, quel ch'è peggio, non sappiamo quando? E' una pena certa, ma la sua ora è incerta; tra gli eventi umani, di questa sola pena noi siamo certi. La sola morte è certa. 3. Tutti gli altri nostri casi, buoni e cattivi, sono incerti; solo la morte è certa. Che significa ciò che dico? E' stato concepito un bambino: forse nascerà, forse avverrà un aborto. In tal modo l'evento è incerto. Forse crescerà, forse non crescerà, forse arriverà alla vecchiaia, forse non ci arriverà; forse sarà ricco, forse povero; forse onorato, forse umiliato; forse avrà figli, forse non ne avrà; forse prenderà moglie, forse non la prenderà. E così per qualunque altro bene vorrai nominare. Considera anche i mali. Forse si ammalerà, forse non si ammalerà; forse sarà morso da un serpente, forse non sarà morso; forse sarà divorato da una belva, forse non lo sarà. E così considera tutti i mali. In ogni circostanza esiste l'alternativa: "Forse avverrà, forse non avverrà". Puoi forse dire: "Forse morrà, forse non morrà"? Allo stesso modo che i medici, quando diagnosticano una malattia e la riconoscono mortale, danno questo responso: "Morirà, non la scamperà". Dal momento che nasce un uomo, si deve dire: "Non la scamperà". Appena nato comincia a star male; quando muore mette fine alla malattia, ma non sa se va a cadere in una peggiore. Quel famoso ricco aveva finito un'infermità piena di godimenti, ma andò a finire in un'altra piena di tormenti; al contrario quel povero terminò l'infermità e giunse alla sanità (Cf Lc 16, 22). Questi però aveva già scelto prima quaggiù quel che avrebbe avuto poi; e aveva seminato quaggiù quel che mieté poi di là. Quando perciò siamo in questa vita, dobbiamo vigilare e dobbiamo scegliere ciò che potremo possedere nella vita futura.

SR 109,4

Gli anni non si aggiungono, ma si sottraggono!

Gli anni per l'uomo più che crescere decrescono. 4. Quando termina la via? Non termina per tutti alla stessa ora. Ciascuno ha un'ora in cui terminerà la sua via. E' chiamata via questa vita; una volta che hai terminato questa vita, hai finito la via. Noi camminiamo, e lo stesso vivere è avanzare, salvo che pensiate che il tempo procede e noi restiamo fermi! E' impossibile. Allo stesso modo che il tempo procede, procediamo anche noi; inoltre non sono gli anni che si accrescono a noi ma piuttosto decrescono. Si commette un grave errore quando si dice: "Questo ragazzo ancora non ha giudizio, ma gli cresceranno gli anni e sarà giudizioso". Rifletti a ciò che dici. "Cresceranno" hai detto. Io invece ti mostrerò che quando dici: "Cresceranno", essi decrescono. Ascolta dunque quanto facilmente te lo dimostro. Supponiamo di sapere gli anni che vivrà a partire dalla nascita; supponiamo ad esempio - per fargli un buon augurio - ch'egli sia destinato a vivere ottant'anni, ad arrivare cioè alla vecchiaia. Scrivi ottant'anni. E' vissuto un anno: quanti ne avrai in tutto? Quanti ne avevi? Ottanta. Toglilo uno. E' vissuto dieci anni: ne sono restati settanta. Dopo averne vissuti venti ne restano sessanta. Gli anni certamente crescevano: che significa ciò? I nostri anni vengono per andarsene; vengono - ripeto - per andarsene; poiché non vengono per rimanere fermi con noi; ma poiché passano come attraverso noi, ci logorano e fanno indebolire di più le nostre forze. Cosiffatta è la via che percorriamo. Che cosa intendiamo fare con l'avversario, cioè con la parola di Dio? Mettiti d'accordo con essa. Poiché non sai quando terminerà la strada. Quando sarà finita la strada, resterà il giudice, la guardia, il carcere. Se però conserverai una buona disposizione d'animo verso il tuo avversario e andrai d'accordo con lui, invece del giudice troverai il Padre, invece della guardia inesorabile l'angelo che ti trasporterà nel seno d'Abramo, invece del carcere il paradiso. Quale pronto e completo cambiamento hai fatto durante la strada, poiché ti sei messo d'accordo col tuo avversario!.

SR 124,4

non è lungo ciò che passa

Cristo prese su di sé la condizione mortale al fine di concedere l'immortalità. Breve il corso della sua vita. 4. Di conseguenza, il Signore Gesù Cristo, per mezzo della sua carne, ha fatto bene sperare della nostra carne. Ha preso infatti su di sé ciò che su questa terra ci era comunemente noto, cioè che quaggiù si verifica estesamente e in continuità: nascere e morire. Sovrabbondante sulla terra il nascere e il morire, risorgere e vivere per l'eternità non aveva luogo quaggiù. Vi trovò vili ricompense terrene, vi recò quelle del cielo straniere sulla terra. Se hai paura della morte, ama la risurrezione. Della sua tribolazione ha fatto l'aiuto che ti ha dato, poiché era rimasto senza alcun vantaggio il tuo stato di salute. Pertanto, fratelli, riconosciamo e amiamo quella salute che è straniera in questo mondo, cioè l'eterna, e viviamo noi da stranieri in questo mondo. Riflettiamo che siamo di passaggio in questo mondo e così cadremo di meno nel peccato. Piuttosto rendiamo grazie al Signore Dio nostro avendo voluto che l'ultimo giorno della nostra vita fosse vicino ed incerto. Dalla prima infanzia alla decrepitezza della vecchiaia il tratto è breve. Se Adamo fosse morto oggi, che gli avrebbe giovato aver vissuto tanto a lungo? Che gran tempo è, quando deve finire? Nessuno richiama indietro il giorno di ieri; l'oggi è incalzato dal domani, perché passi. Nel corso di questo breve spazio di tempo, viviamo bene per giungere là dove non dobbiamo passare oltre. Anche adesso mentre parliamo, indubbiamente ci troviamo a passare. Le parole fuggono e le ore volano; tale la nostra età, tali le nostre azioni, tali le nostre glorie, tale la nostra miseria, tale questa nostra felicità. Tutto passa: non sia per noi motivo di spavento: La Parola del Signore dura sempre (Ibidem). Rivolti al Signore...

TJ 32,9

Non è lungo ciò che finisce: amiamo l'eternità

9. Perché dunque il Signore ha voluto darci solamente dopo la sua risurrezione lo Spirito, dal quale ci provengono i massimi benefici, in quanto per suo mezzo viene riversata nei nostri cuori la carità di Dio? Per quale motivo? Perché nell'attesa della nostra risurrezione la nostra carità arda vivamente, consumi ogni attaccamento mondano, e tutta intera corra verso Dio. A questo mondo, dove si nasce e si muore, non ci si può attaccare. Per mezzo della carità, con cui amiamo Dio, migriamo da questo mondo e, per mezzo di essa, abitiamo già in cielo. Durante questa nostra vita di peregrinazione non ci abbandoniamo mai il pensiero che non abbiamo fissa dimora quaggiù, e riusciremo, vivendo bene, a prepararci lassù quel posto che mai dovremo lasciare. Il Signore nostro Gesù Cristo, infatti, dopo che è risorto non muore più - dice l'Apostolo -, la morte non avrà più alcun potere su di lui (Rm 6, 9). Ecco che cosa dobbiamo amare. Se viviamo, se crediamo in colui che è risorto, egli ci darà cose ben diverse da quelle che qui amano quelli che non amano Dio, i quali tanto più amano le cose di quaggiù quanto meno amano Dio, e tanto meno quanto più amano lui. Ma vediamo che cosa ci ha promesso: non ricchezze terrene e temporali, non onori e potenza di questo mondo; come vedete, tutte queste cose vengono concesse anche ai cattivi, affinché i buoni non abbiano a tenerle in gran conto. Non ci ha promesso nemmeno la salute del corpo; non perché non sia lui a concederla, ma perché, come potete vedere, la concede anche alle bestie. Non una vita lunga; per quanto si può dire lungo ciò che finisce. Non ha promesso a noi credenti, come fosse una gran cosa, la longevità, l'estrema vecchiaia, che tutti desiderano prima che venga, ma di cui tutti si lamentano quando viene. Non la bellezza del corpo, che le malattie o la stessa desiderata vecchiaia, distruggono. Uno vuole essere bello, e vuol essere vecchio; due cose inconciliabili: se sarai vecchio non sarai bello, perché quando giunge la vecchiaia, la bellezza se ne va; e nel medesimo uomo non possono abitare insieme il vigore della bellezza e il lamento della vecchiaia. Niente di tutto questo ci ha promesso colui che ha detto: Chi crede in me venga e beva; e dal suo seno fluiranno torrenti d'acqua viva. Ci ha promesso la vita eterna, dove niente dovremo temere, dove saremo al sicuro d'ogni turbamento, da dove non partiremo, dove non morremo; dove non si piangono partenze, dove non si attendono arrivi. Essendo tale la promessa che il Signore ha fatto a coloro che lo amano, e ardono della carità dello Spirito Santo, per questo non volle dare lo Spirito stesso se non dopo la sua glorificazione, onde mostrare nel suo corpo la vita che ancora non abbiamo, ma che speriamo di avere nella risurrezione.

[MONDO E CREAZIONE->TEMPO ED ETERNITA'] **Il Fato**

[FATO] Fato - Oroscopo - Condizionamento delle stelle Sorte (non sempre cattiva)

TJ 31,5-31,6

Cristo non è sotto il fato, ma il fatto sotto Cristo! Chi crede al fato diventa fatuo

5. Allora cercarono di afferrarlo, ma nessuno riuscì a mettergli le mani addosso, perché non era ancora giunta la sua ora (Gv 7, 30), cioè, perché egli non voleva. Che significa infatti: non era ancora giunta la sua ora? Il Signore, certo, non è nato soggetto al destino. Non devi pensare questo di te, e tanto meno di colui per mezzo del quale sei stato creato. Se l'ora tua dipende dalla sua volontà, dalla sua volontà dipenderà ancor più l'ora sua. Non parlava quindi dell'ora in cui sarebbe stato costretto a morire, ma dell'ora in cui si sarebbe degnato di lasciarsi condurre alla morte. Aspettava il

tempo della sua morte, così come aveva aspettato il tempo della sua nascita. Parlando di questo tempo, l'Apostolo dice: Quando venne la pienezza del tempo, Dio inviò suo Figlio (Gal 4, 4). Molti dicono: Perché il Cristo non è venuto prima? Ad essi bisogna rispondere: perché non era ancora giunta la pienezza del tempo, disposta da colui per mezzo del quale tutti i tempi sono stati creati: egli, infatti, sapeva quando sarebbe dovuto venire. Prima doveva essere predetto attraverso una lunga serie di tempi e di anni; non era infatti di poca importanza il suo avvento: a lungo doveva essere predetto, colui che doveva essere posseduto per sempre. Quanto più grande era il giudice che veniva, tanto più lunga doveva essere la serie degli araldi che lo precedeva. Finalmente, quando venne la pienezza del tempo, venne anche colui che doveva liberarci dal tempo. Liberati dal tempo, giungeremo a quella eternità dove il tempo non è più; là dove non si dice: quando verrà l'ora? ; perché là il giorno è eterno e non è preceduto da ieri né seguito da domani. In questo mondo, invece, i giorni si succedono rapidamente: uno passa, l'altro viene, nessuno rimane. Gli istanti in cui parliamo si eliminano a vicenda, e perché risuoni la seconda sillaba deve cessare la prima. Dacché abbiamo cominciato a parlare, siamo diventati un pochino più vecchi, e senza dubbio adesso sono più vecchio di stamane, tanto è vero che niente rimane stabile e niente permane nel tempo. Dobbiamo dunque amare colui per mezzo del quale sono stati creati i tempi, se vogliamo essere liberati dal tempo e stabilirci nell'eternità, dove non esiste più alcuna variazione di tempo. E' stato dunque un grande atto di misericordia quello di nostro Signore Gesù Cristo, di essere entrato nel tempo, egli per mezzo del quale furono creati i tempi: che si sia fatto creatura in mezzo a tutte le cose, egli per mezzo del quale sono state create tutte le cose. Egli il creatore si è fatto creatura, si è fatto ciò che aveva fatto: lui che aveva fatto l'uomo si è fatto uomo, affinché non perisse l'opera delle sue mani. Secondo questa economia già era venuta l'ora della sua nascita ed egli era nato; ma non era ancora venuta l'ora della sua passione e perciò egli non aveva ancora patito.

[MONDO E CREAZIONE] **LA LUCE**

[LUCE-PART] Luce partecipata: SL 35,10. Noi siamo luce in Dio non in noi

TJ 14,1

Luce che illumina e luce che è illuminata

OMELIA 14 Cristo è nato quando cominciava ad allungarsi il giorno, Giovanni è nato quando il giorno cominciava a raccorciarsi. La creazione stessa ha confermato la testimonianza di Giovanni. Cresca in noi la gloria di Dio e diminuisca la nostra gloria, affinché in Dio cresca anche la nostra gloria. Lui deve crescere, io diminuire. 1. La lettura di questo passo del santo Vangelo fa risaltare la grandezza divina di nostro Signore Gesù Cristo e l'umiltà dell'uomo che meritò di esser chiamato amico dello sposo, insegnandoci a misurare la differenza che c'è tra un uomo che è soltanto uomo, e un uomo che è Dio. Infatti, l'uomo-Dio nostro Signore Gesù Cristo, è Dio prima di tutti i secoli, ed è uomo nel nostro secolo; Dio da parte del Padre, uomo da parte della Vergine: tuttavia un solo e medesimo Signore e Salvatore Gesù Cristo, Figlio di Dio, Dio e uomo. Giovanni, invece, uomo dotato di grazia singolare, fu inviato avanti a lui, e fu illuminato da colui che è la luce. Di Giovanni, infatti, è detto: Non era lui la luce, ma doveva dare testimonianza alla luce (Gv 1, 8). Anch'egli può esser chiamato luce, e giustamente, ma non in quanto illumina, bensì in quanto è illuminato. Una cosa infatti è la luce che illumina, un'altra è la luce che è illuminata: anche i nostri occhi si chiamano luci, e purtuttavia, benché aperti, al buio non vedono. La luce che illumina, invece, è luce per se stessa, è luce a se stessa, e non ha bisogno d'altra luce per risplendere, ma di essa hanno bisogno le altre, per illuminare.

[MONDO E CREAZIONE] **L'ORDINE UNIVERSALE**

[O] Ordine (Ordine delle cose buone e ordinamento anche di quelle cattive e dei peccatori)

DME 2,6.8

Ordine e Unità

Ancora Agostino: solo la sostanza creata si corrompe, non quella increata. 6. 8. Ma che dice in proposito la luce cattolica? Che altro, secondo voi, se non quella che è l'essenza della verità, e cioè che solo la sostanza creata può corrompersi, poiché quella non creata, che è il sommo bene, è incorruttibile e la stessa corruzione, che è il sommo male, non può corrompersi in quanto non è una sostanza? Se poi domandate che cosa essa sia, guardate dove tenta di portare le cose che corrompe: è essa stessa infatti che colpisce direttamente le cose che si corrompono. E' per la corruzione che tutte le cose perdono il loro stato originario e sono nell'impossibilità di permanere, nell'impossibilità di essere; l'essere infatti rinvia al permanere. Per questo parlare di ciò che è in modo sommo ed eccellente equivale a parlare di ciò che ha la capacità intrinseca di permanere; infatti ciò che muta in meglio, non muta in relazione al permanere, ma in relazione al pervertirsi in peggio, cioè al venir meno alla propria essenza. E l'autore di questo venir meno non coincide con l'autore dell'essenza. Allo stesso modo, relativamente a certe cose che mutano in meglio e perciò tendono ad essere, non diciamo che con questo mutamento si pervertono, ma che ritornano a se stesse convertendosi: la perversione infatti è contraria all'ordine. Invero le cose che tendono all'essere, tendono all'ordine; una volta che lo hanno conseguito, conseguono lo stesso essere, per quanto questo sia possibile ad una creatura. L'ordine appunto riconduce ad una certa convenienza ciò che ordina. L'essere non è nient'altro che unità; di conseguenza, una cosa in tanto è, in quanto raggiunge l'unità. La convenienza e la concordia svolgono un'opera di unificazione: è mediante tale opera che le cose composte sono effettivamente in quanto tali. Le cose semplici infatti sono per se stesse, poiché sono l'unità; quelle che non sono semplici invece imitano l'unità con la concordia delle loro parti e sono in quanto realizzano tale concordia. Per questo l'ordine spinge all'essere e la mancanza di ordine, che è chiamata anche perversione e corruzione, spinge al non essere. Tutto ciò che si corrompe dunque tende al non essere. Spetta ora a voi considerare dove conduca la corruzione, per poter trovare il sommo male: esso è infatti il fine a cui la corruzione si sforza di portare.

ORD 1,1.1-1,1.2

La natura dell'ordine universale: c'è un ordine, anche se non lo vediamo, perché noi vediamo nel mosaico solo le singole tessere

LIBRO PRIMO LA RAZIONALITÀ CHE NON DIPENDE DALL'UOMO Introduzione: Problematica cruciale della razionalità del mondo (1, 1-2, 5) La

razionalità del mondo e la sua problematica. 1. 1. È assai difficile per gli uomini e piuttosto raro, o Zenobio, cogliere a fondo la legge propria di ciascun essere e a più forte ragione chiarirsi e manifestare l'ordinamento dell'universo con cui il mondo è condizionato ai nessi causali e diretto al fine. Vi si aggiunge anche che se qualcuno potesse riuscirci, non troverebbe tuttavia un uditore che, per dignità morale e per disposizione al pensiero filosofico, sia capace di verità tanto alte e misteriose. Tuttavia non v'è problema che gli ingegni migliori trattano con maggiore impegno e che quanti guardano gli scogli e le tempeste della vita con la testa eretta, quanto è consentito, desiderano sentirsi esporre e comprendere quanto quello della possibile composizione fra la cura che Dio si prende degli uomini e il fatto assai comune della deviazione delle azioni umane dal fine. Sembrerebbe appunto che l'ordine sia da attribuirsi non tanto al governo di Dio quanto a quello di uno schiavo se gli si desse tale potere. Pertanto coloro che s'interessano del problema potrebbero ritenere come logica conseguenza o che la divina provvidenza non può giungere alle ultime ed infine manifestazioni dell'essere o che tutti i mali dipendono dal volere di Dio. Blasfema l'una e l'altra ipotesi, ma soprattutto la seconda. Infatti è indice d'ignoranza e causa di danno spirituale il pensiero che un qualche essere sia da Dio abbandonato. Tuttavia nessuno fra gli uomini ha imputato a qualcuno come colpa l'impossibilità. Il rimprovero di trascuranza è infatti molto più mite che quello di malvagità e crudeltà. Quindi l'umano pensiero, non privo di religiosità, è costretto ad ammettere o che le cose del mondo non possono essere da Dio dirette al fine o che sono da lui trascurate e disdegnate piuttosto che governate in maniera che diventi comprensibile e incolpevole ogni possibile lamentela contro Dio. Razionalità e limiti del pensiero. 1. 2. Ma chi è tanto cieco di mente da dubitare d'attribuire alla potenza e provvidenza divina la legge razionale che si verifica nel succedersi dei fenomeni indipendentemente dall'intenzione e dall'esecuzione umana? A meno delle seguenti ipotesi: o le membra di animali anche piccolissimi sono strutturate dal caso in dimensioni tanto proporzionate ed esatte; ovvero si ammette che deriva da un principio razionale ciò che non può esser prodotto dal caso; o infine noi oseremmo, per pregiudizi di vana filosofia, non attribuire all'occulta legge del divino potere l'ordine che ammiriamo in ogni essere nella successione di tutti i fenomeni naturali e indipendentemente dalla razionale produttività dell'uomo. Ma l'aporia sta appunto nel fatto che le membra della pulce sono disposte con mirabile distribuzione e frattanto la vita umana è travagliata e sconvolta dal succedersi d'innumerabili crisi. Ma a questo proposito supponiamo che un tale abbia la vista tanto limitata che in un pavimento a mosaico il suo sguardo possa percepire soltanto le dimensioni di un quadratino per volta. Egli rimprovererebbe all'artista l'imperizia nell'opera d'ordinamento e composizione nella convinzione che le diverse pietruzze sono state maldisposte. Invece è proprio lui che non può cogliere e rappresentarsi in una visione d'insieme i pezzettini armonizzati in una riproduzione d'unitaria bellezza. La medesima condizione si verifica per le persone incolte. Incapaci di comprendere e riflettere sull'universale e armonico ordinamento delle cose, se qualche aspetto, che per la loro immaginazione è grande, li urta, pensano che nell'universo esiste una grande irrazionalità.

ORD 1,6.15-1,7.19

Tutto rientra nell'ordine: anche il male in quanto ordinato

6. 15. "Si vede bene, gli risposi, o ragazzo, che non sai quante cose e da quali uomini sono state dette contro la divinazione. E adesso rispondimi non sul problema della possibilità d'un effetto senza la causa, poiché osservo che non intendi darvi risposta, ma se l'ordine da te sostenuto è un bene ovvero un male". Ed egli sommessamente: "Non hai posto la domanda in maniera che io possa affermare o l'uno o l'altro. Osservo che si dà qualche cosa di mezzo. Infatti opino che l'ordine non sia né bene né male". "Per lo meno, soggiunsi, cosa pensi che sia contrario all'ordine?". "Nulla, mi rispose. Com'è possibile che si dia qualche cosa di contrario al principio che tutto comprende, tutto subordina? Infatti ciò che è contrario alla legge razionale ne è necessariamente fuori. Ora io non concepisco che si dia cosa fuori razionalità. Quindi è ovvio il pensiero che non si dia cosa contraria alla legge razionale". "Allora, intervenne Trigezio, neanche l'errore è contrario a razionalità?". "Certamente, egli rispose. Infatti senza ragione non si dà neanche l'errore. Ora la serie delle ragioni rientra nella legge razionale. E l'errore non solo è prodotto da una sua ragione, ma produce anche un qualche cosa di cui diviene ragion d'essere. Quindi, per il fatto che non è fuori razionalità, non può esser contrario a razionalità". Gioia di Agostino per le intuizioni di Licenzio. 6. 16. Trigezio non soggiunse. Ed io non riuscivo a contenere la gioia nel vedere che un giovanetto, figlio di un amico carissimo, stava diventando anche mio figlio e non solo, ma si stava formando e crescendo come mio amico. E pensare che non avevo fiducia neanche del suo interesse per gli inferiori studi liberali. Ma egli, dopo aver preso, per così dire, visione d'un suo diritto, aggrediva d'impeto problemi di fondo della filosofia. E mentre in silenzio me ne faccio le meraviglie e ardo di gioia, egli all'improvviso, come preso da un'ispirazione, esclama: "Oh potessi dire quel che sento. Vi prego, dove siete, o parole? venitemi incontro. Nella legge razionale v'è il bene e il male. Credetelo se volete. Io non so come spiegarlo". Anche il male rientra nella razionalità. 7. 17. Io ero meravigliato e tacevo. Ma Trigezio, quando s'accorse che l'altro, come smaltita una ubriachezza, s'era reso disposto a farsi rivolgere la parola e pronto al dialogo, disse: "Ritengo assurdo, o Licenzio, e molto lontano dalla verità quanto stai dicendo. E, ti prego, lasciami dire per un po' e non m'interrompere con le tue enfasi". "Di pure, quegli rispose; non temo che mi sottrai la verità che scorgo e quasi possiedo". "Magari, rispose Trigezio, non ti fossi allontanato dalla razionalità che difendi. Non mancheresti di riguardo verso Dio. E parlo con moderazione. Cosa infatti si è potuto dire di più irreligioso che anche il male rientra nell'ordine? Ora Dio ama l'ordine". "Certo che l'ama, rispose l'altro; da lui deriva e in lui si fonda. Ma, per favore, medita nel tuo intimo se si possono esprimere concetti più convenienti su un problema tanto difficile. Io non sono ancora preparato ad insegnarteli". "Che dovrei meditare?", rispose Trigezio. Comprendo bene la tua tesi e mi basta ciò che capisco. Ora tu hai detto che il male rientra nella legge razionale e che essa deriva dal sommo Dio e che è da lui voluta. Ne consegue che il male procede dal sommo Dio e che egli lo vuole". Dio non vuole il male ma l'ordine in cui rientra il male. 7. 18. Una dimostrazione simile mi fece temere per Licenzio. Ma egli era contrariato dalla difficoltà ad esprimersi e non cercava affatto una risposta ma la formulazione conveniente della risposta. Disse: "Dio non vuole il male se non altro perché non appartiene a razionalità che anche Dio voglia il male. E per questo vuole la legge razionale poiché mediante essa non vuole il male. Ma se Dio non vuole il male, com'è possibile che il male non rientri nell'ordine? Infatti giustificazione del male è che esso non è voluto da Dio. E tu non puoi ritenere che si ha un'insufficiente legge razionale del mondo nel principio che Dio vuole il bene e non vuole il male. Quindi il male che Dio non vuole non è fuori della legge razionale che Dio vuole. Infatti egli vuole che si voglia il bene e non si voglia il male; il che è l'essenza della razionalità del tutto e dell'ordinamento divino. E poiché questa razionalità e questo ordinamento garantiscono, per il dissidio stesso, l'armonia dell'universo, ne consegue la necessità dell'esistenza del male. Così in certo senso l'armonia dell'universo si manifesta nei termini di un'antitesi, nei contrari. Ed essa è figura di armonia anche nel nostro discorso". La giustizia di Dio come misura di distribuzione. 7. 19. Dopo queste parole tacque un momento. E all'improvviso ergendosi e volgendosi nella direzione del letto di Trigezio, proruppe: "Ti chiedo, scusami, se Dio è giusto". Ma l'altro mantenne il silenzio, profondamente meravigliato e soggiogato, come confessò in seguito, dal discorso di nuovo improvvisamente ispirato dal condiscipolo e amico. E poiché egli taceva l'altro continuò: "Se risponderai che Dio non è giusto, ci penserai tu, che poco fa mi hai accusato di irreligiosità, come cavartela. Se poi Dio è giusto, come ci è trasmesso dalla fede e come la nostra stessa ragione afferma per la validità del principio teleologico, egli è giusto perché distribuisce ad ogni essere il suo. Ma si dà distribuzione senza distinzione? E si dà distinzione se tutto è bene? E che cosa trasgredisce la razionalità se dalla giustizia di Dio si dà a ciascuno il suo secondo i meriti dei buoni e dei cattivi? Ora tutti ammettono che Dio è giusto. Tutto dunque rientra nell'ordine". Dopo tali parole si sollevò sul letto e poiché nessuno gli rispondeva, con voce più tranquilla soggiunse: "Neanche tu, che mi hai spinto alla discussione, mi dici una parola?".

[O-BELL] Ordine e Bellezza nell'universo

Ogni cosa nel suo grado di perfezione. 9. 24. Poniamo che dica: "Non era difficile o faticoso a Dio onnipotente che tutte le cose da lui create avessero il proprio ordine senza che alcuna giungesse alla infelicità. Essendo onnipotente, non è che non l'ha potuto ed essendo buono, non ce l'ha invidiato". Risponderò che l'armonia del creato, dalla più grande alla più piccola delle creature, si dispone con ordine così giusto che lo sviserebbe chi dicesse: "Questa cosa non dovrebbe esserci", ed anche chi dicesse: "Questa cosa dovrebbe esser come quest'altra". Desidera, supponiamo, che essa diventi eguale a una superiore. Ma la superiore esiste già ed ha l'essere competente sicché non è possibile aggiungergliene altro perché è perfetta. E chi obiettasse: "Anche l'inferiore dovrebbe esser come l'altra", o vorrebbe aggiungere a quella superiore già perfetta e sarebbe privo della misura e ingiusto, oppure vorrebbe sopprimere l'inferiore e sarebbe malvagiamente invidioso. Chi dicesse: "L'inferiore non dovrebbe esistere", sarebbe in egual modo malvagiamente invidioso perché non vorrebbe che esistesse una creatura anche se è costretto ad apprezzarne una meno perfetta. Poniamo che dica: "Non dovrebbe esserci la luna". Eppure deve ammettere, e se lo nega è per vera ignoranza o caparbiata, che lo splendore di molto inferiore di una lucerna è nel suo genere bello, conveniente durante le tenebre della terra perché adatto agli usi della notte e a motivo di tutto questo certamente apprezzabile nei suoi limiti. Non può dunque dire ragionevolmente: "La luna non dovrebbe esserci nel mondo", giacché comprenderebbe di dover essere deriso anche se dicesse: "Non dovrebbe esserci la lucerna". Che se dice: "La luna non dovrebbe esserci", ma aggiunge che la luna dovrebbe essere come vede che è il sole, non capisce che finisce per dire: "Non dovrebbe esserci la luna, ma due soli". E sbaglia per due motivi, perché desidera aggiungere qualche cosa alla perfezione della realtà, quando desidera un altro sole, e desidera diminuire, quando vuole che sia soppressa la luna. Provvidenza nella verità delle perfezioni. 9. 25. A questo punto forse mi potrebbe dire che non si lamenta affatto della luna perché anche se il suo splendore è così scarso non può essere infelice. Si lamenta invece non della mancanza di luce ma dell'infelicità delle anime. Ma egli rifletta attentamente che se lo splendore della luna non è infelice, quello del sole non è felice. E sebbene siano corpi celesti, sono tuttavia corpi per attinenza alla luce che si può percepire con la vista. I corpi per sé non possono essere né felici né infelici, sebbene possano essere corpi di esseri felici o infelici. Ma la similitudine derivata da quegli splendori insegna qualche cosa. Nell'osservare le diversità dei corpi, quando scorgi alcuni più splendidi, richiedi ingiustamente che i più oscuri siano eliminati o resi eguali ai più splendidi. Riferendo tutto alla perfezione dell'universo, ti è possibile constatare che se fra di loro sono più o meno splendidi, lo sono in quanto hanno tutti l'esistenza e non ti si manifesterebbe un universo perfetto se nell'apparire dei più perfetti mancassero i meno perfetti. Pensa la medesima cosa sulla differenza delle anime. Avrai modo perfino di conoscere che l'infelicità, di cui ti lamenti, serve anche ad uno scopo. Alla perfezione dell'universo infatti non devono mancare anime che son dovute divenire infelici perché hanno voluto peccare. E non si deve affermare che Dio non doveva crearle in quelle condizioni perché deve esser lodato anche se ha creato altri esseri di molto inferiori a quelle infelici. Per ordine è creata l'anima... 9. 26. Ma sembra che comprendo meno bene quanto è stato detto, abbia ancora una obiezione. Dice infatti: "Se anche la nostra infelicità completa la perfezione dell'universo, sarebbe mancato qualche cosa e questa perfezione nell'ipotesi che fossimo sempre felici. Quindi se l'anima incontra l'infelicità soltanto peccando, anche i nostri peccati sono necessari alla perfezione dell'universo che Dio ha creato. Come dunque punisce giustamente i peccati dal momento che se fossero mancati, il creato non avrebbe pienezza e perfezione?". Si risponde che non i peccati o l'infelicità sono necessari alla perfezione dell'universo ma le anime in quanto anime. Se esse vogliono, peccano; se hanno peccato, divengono infelici. Se invece tolto il loro peccato, la infelicità continuasse o anche precedesse il peccato, allora con ragione si direbbe che viene alterato l'ordinato governo dell'universo. Ma a sua volta se si commette il peccato e non ci fosse l'infelicità, ugualmente l'ingiustizia demolisce l'ordine. Ma l'universo ha perfezione, quando c'è felicità per chi non pecca. Ed ugualmente l'universo ha perfezione, quando c'è infelicità per chi pecca. Ma per il fatto che non mancano le anime, le quali hanno l'infelicità se peccano e la felicità se agiscono secondo ragione, l'universo è pieno e perfetto di tutte le determinazioni dell'essere. Infatti il peccato e la pena del peccato non sono esseri determinati ma perturbazioni dell'essere, la prima volontaria, la seconda penale. Ma la volontaria, che avviene col peccato, è una perturbazione contro il fine. Le si applica dunque quella penale che la reinserisca in quel settore dell'ordine, in cui quello stato non è contro il fine e la costringa a conformarsi all'armonia dell'universo. Così la pena del peccato corregge la disarmonia del peccato. ...ma il peccato e l'infelicità... 9. 27. Ne risulta che una creatura più perfetta, se pecca, sia punita dalle creature meno perfette giacché esse sono tanto basse che possono ricevere elevazione anche dalle anime indegne e così adattarsi all'armonia dell'universo. Non v'è in una casa nulla di più degno dell'uomo e nulla di così abietto e basso che la fogna della casa. Eppure lo schiavo sorpreso in una trasgressione tale che sia giudicato degno di curare la nettezza della fogna, la rende degna con la propria indegnità. Le due cose, cioè l'indegnità del servo e la ripulitura della fogna, sono ormai congiunte e ridotte a una determinata unità, sono inserite così idoneamente nella sistemazione della casa che convengono all'insieme di essa con ordine e decoro. Ma se il servo non avesse voluto peccare, non sarebbe mancato all'organizzazione della casa un altro provvedimento per le necessarie ripuliture. Pertanto il corpo terreno è la cosa più bassa nella realtà. Eppure anche un'anima peccatrice innalza in tal maniera la carne corruttibile da offrirle la perfezione conveniente e il movimento della vita. Dunque una simile anima a causa del peccato non è idonea all'abitazione nel cielo, ma è idonea mediante la pena a quella sulla terra. Quindi, comunque sceglie, l'universo rimane bello in quanto ordinato mediante parti convenienti perché Dio ne è creatore e provvidenza. E le anime più buone finché rimangono fra le creature più basse, non le elevano con la propria infelicità, che non hanno, ma con il loro buon uso. Se poi fosse permesso alle anime peccatrici di raggiungere i luoghi più elevati, sarebbe un disordine in quanto non sono idonee ad essi perché non possono usarne bene né conferire loro una qualche elevazione. ...rientrano nell'ordine. 9. 28. Dunque sebbene l'orbe terrestre sia stato assegnato alle cose materiali, tuttavia conservando, quanto è possibile, l'immagine esemplare più alta, non manca di mostrarcene copie e segni. Supponiamo dunque di vedere un individuo buono e illustre, il quale, sotto l'impulso del dovere dell'umana dignità, lascia bruciare il proprio corpo dal fuoco. Non consideriamo il fatto come pena di un peccato ma testimonianza di forza e di pazienza e stimiamo l'uomo nel momento in cui un'orribile consunzione distrugge le membra del suo corpo più che se non avesse sopportato tale pena perché ammiriamo che l'indole spirituale non muta col mutare del corpo. Ma quando vediamo consumarsi con tale supplizio il corpo di un bandito sanguinario, noi approviamo l'ordinamento delle leggi. Quindi tutte e due le pene elevano, ma la prima come merito della virtù, la seconda del peccato. Se dunque dopo quel tormento o anche prima vedessimo che quell'individuo degnissimo, resosi capace della vita celeste che gli si addice, viene elevato alle stelle, certamente ci allieteremmo. Ma ognuno si sentirebbe offeso nel vedere sia prima che dopo il supplizio, elevato alla dimora eterna della gloria, nel cielo, lo scellerato bandito, se persiste nella malizia del volere. Avviene così che tutte e due hanno potuto elevare le creature meno perfette, ma una soltanto le più perfette. Da ciò siamo indotti a constatare che la mortalità della carne è stata elevata tanto dal primo uomo perché la pena convenisse al peccato, quanto da Nostro Signore perché la misericordia ci liberasse dal peccato. Dunque un giusto ha potuto, perseverando nella giustizia, avere un corpo mortale. Invece un individuo iniquo, mentre rimane iniquo, non può giungere alla immortalità dei santi, intendi quella più alta e angelica, non di quegli angeli, di cui l'Apostolo ha detto: Non sapete che giudicheremo gli angeli (1 Cor 6, 3), ma di quelli, di cui il Signore ha detto: Saranno eguali agli angeli di Dio (Lc 20, 36). Coloro invece, che desiderano l'eguaglianza con gli angeli per la propria vanagloria, non vogliono essere eguali agli angeli ma gli angeli a se stessi. Pertanto, se continuano in tale volere, saranno eguagliati agli angeli prevaricatori che amano il proprio potere anziché quello di Dio onnipotente. Ad essi, destinati alla sinistra giacché non hanno cercato Dio passando per la porta dell'umiltà che il Signore Gesù Cristo ha svelato in sé e son vissuti nella superbia senza pietà per gli altri, sarà detto: Andate nel fuoco eterno che è stato preparato per il diavolo e i suoi angeli (Mt 25, 41).

L'ignoranza e la difficoltà non fanno mancare nulla alla lode del Creatore

Giusta la pena del peccato... 22. 63. Comunque sia, tanto se l'argomento è addirittura da omettere, come da rimandare per ora e considerare in altra occasione, non viene elusa la conclusione che, come è evidente, le anime scontano le pene dei loro peccati perché si dà la perfettissima, giustissima, immobile e immutabile maestà e sostanza del Creatore. E questi peccati, come da tempo stiamo discutendo, si devono imputare soltanto alla loro volontà. Non si deve cercare altra causa del peccato. ...nonostante difficoltà e ignoranza. 22. 64. Se invece ignoranza e debolezza sono naturali, proprio di lì l'anima inizia a progredire e ad avanzare alla conoscenza e alla serenità fino a che in lei non sia perfetta la felicità. Ma se essa trascurerà di propria scelta, pur essendogliene stata concessa la possibilità, il progresso nelle conoscenze più alte e nella pietà, viene precipitata giustamente in ignoranza e debolezza più gravi, che sono già effetti della pena. E perciò viene posta in un livello inferiore da un equo e convenientissimo ordinamento delle cose. Infatti non viene all'anima imputato a colpa il fatto che per natura non sa e per natura non può, ma che non si è applicata a sapere e che non ha posto l'impegno ad acquistare la capacità di agire secondo ragione. Non sapere e non poter parlare è naturale per il bambino. E questa ignoranza e incapacità di parlare non solo non è colpevole dal punto di vista delle regole dei grammatici, ma desta perfino una certa carezzevole tenerezza nell'affettività umana. Infatti il bambino non ha trascurato, per un suo vizio, di acquistare quella capacità o perduto, per vizio, una capacità che aveva acquistata. Quindi se la felicità consistesse nell'arte del parlare e fosse considerata colpa lo sbagliare nelle parole, come quando si sbaglia nella vita morale, non si potrebbe incolpare alcuno d'infanzia perché è partito da essa per conseguire l'arte del parlare. Giustamente invece sarebbe condannato, se per cattiva volontà vi fosse ritornato o rimasto. Così anche adesso, se la ignoranza del vero e la difficoltà dell'onesto sono naturali nell'uomo perché da esse cominci ad elevarsi alla felicità della sapienza e della serenità, non si possono ragionevolmente condannare a causa dell'inizio naturale. Se invece non si vuole avanzare o si vuole tornare indietro, molto giustamente si pagherà la pena. Si loda Dio che crea e salva. 22. 65. Ma il Creatore dell'anima è lodato in ogni caso, sia perché l'ha iniziata fin dal principio alla capacità del sommo bene, sia perché aiuta il suo progresso, sia perché la perfeziona compiutamente, se progredisce, sia perché la sottopone a giustissima condanna secondo i meriti, se pecca, cioè se rifiuta di elevarsi dai propri inizi alla perfezione o se torna indietro dopo aver progredito. Dunque per questo appunto che non è ancor perfetta tanto quanto ha ottenuto di poter essere col progredire, non l'ha creata malvagia. Infatti tutte le perfezioni dei corpi sono inferiori al suo stato originario. Eppure le giudica degne di lode chi sa rettamente giudicare delle cose. Il fatto dunque d'ignorare deriva dal motivo che ancora non ha ricevuto un dono; ma anche questo riceverà, se userà bene di ciò che ha ricevuto. Ha ricevuto di cercare con diligenza e pietà, se vorrà. Inoltre non ha ancora ricevuto di essere capace, conseguentemente alla conoscenza che ha, di compiere ciò che deve fare. E' andata avanti appunto una sua parte più nobile per conoscere qual è il bene della buona azione, ma una sua parte più tarda per il peso della carne non necessariamente viene condotta alla norma morale. Così dalla stessa incapacità di agire è ammonita a implorare come soccorritore del proprio perfezionamento colui, al quale ella pensa come ad autore del proprio inizio. Per questo le diviene più caro, perché è innalzata alla felicità, non dalle proprie forze, ma dalla misericordia di colui, dalla cui bontà ha l'esistenza. E quanto è più cara a colui, dal quale esiste, con tanta maggiore tranquillità in lui si riposa e tanto più largamente gode della sua eternità. Infatti non si può ragionevolmente considerare sterile un arboscello recente e ancora infruttuoso, sebbene trascorra alcune estati senza frutti, fino a che al tempo giusto non manifesta la propria produttività. Si deve dunque lodare con la dovuta pietà il Creatore dell'anima perché le ha concesso un cominciamento tale che progredendo mediante l'impegno può giungere al frutto della sapienza e giustizia e le ha comunicato tanta dignità che ha anche posto in suo potere di tendere, se vuole, alla felicità.

MU 6,17.56-6,17.58

C'è ordine e bellezza anche nel peccatore che pecca

Dio produce gli esseri e... 17. 56. Noi ricordiamoci soltanto un concetto che è il più attinente al nostro argomento. E' stabilito dunque dalla provvidenza di Dio, con cui egli ha creato e dirige al fine tutte le cose, che anche un'anima peccatrice e piena di mali è mossa al fine da ritmi ideali e ne muove fino alla infima manifestazione della sensibilità. Ovviamente questi ritmi possono essere sempre meno belli ma non possono mancare del tutto di bellezza. E Dio sommamente buono e giusto non condanna la bellezza tanto se è prodotta dalla defezione dal fine dell'anima quanto dal suo ritorno e stabilità in esso. Il ritmo-numero inizia dall'uno ed è espressione di bellezza in virtù della proporzione d'eguaglianza e si congiunge l'uno all'altro in una serie unitaria. Si viene ad ammettere perciò che ogni essere, per essere ciò che è, si muove all'unità, tende, quanto gli è possibile, a rimanere simile a se stesso, mantiene, con un determinato equilibrio, come auto-conservazione il proprio ordinamento nello spazio, nel tempo, nella materia. Bisogna anche ammettere dunque che da un principio uno, per mezzo di una persona a lui eguale in essenza e perfezione, con la ricchezza della sua bontà, con cui in carità, per così dire, altamente unitiva, si uniscono fra di loro, che sono uno e uno da uno, sono state prodotte originariamente tutte le cose nell'ordine del loro essere. ...dal nulla ha fatto il mondo... 17. 57. Perciò questo verso che ci siamo proposto come esempio: Deus creator omnium, è molto gradito non solo all'udito per il suono ritmico ma anche all'anima per la razionalità e verità del pensiero. Potrebbe turbarti però la pigrizia mentale, per parlare con indulgenza, di coloro i quali affermano che non si può produrre l'essere dal nulla, sebbene è detto nella Scrittura che Dio onnipotente l'ha fatto (Gn 1, 1; Sap 2, 2; 2 Mac 7, 28). Ma l'artigiano con i ritmi razionali propri della sua arte può produrre i ritmi sensibili propri della sua tecnica, inoltre con i ritmi sensibili può produrre i ritmi in formazione con cui muove le membra nell'agire e ai quali competono già lunghezze di tempo, e infine può costruire dal legno forme visibili disposte razionalmente nello spazio. E la natura, che obbedisce agli ordini di Dio, non potrebbe produrre il legno stesso dalla terra e dagli altri elementi ed egli gli stessi elementi primi senza che preesistessero? E' necessario anzi che un muoversi ordinato nel tempo preceda il disporsi ordinato dell'albero nello spazio. Infatti ogni genere di piante in determinate quantità di tempo, a seconda del seme, attecchisce, germoglia, spunta fuori, mette le foglie, si irrobustisce e produce o il frutto o di nuovo la vigoria del seme in un misterioso avvicinarsi di ritmi. A più forte ragione ciò avviene per i corpi degli animali, in cui la disposizione delle membra offre allo sguardo assai di più una ritmica proporzione. Ora sarebbe possibile che mediante gli elementi siano prodotti questi esseri e sarebbe stato impossibile che gli elementi fossero prodotti dal nulla? Come se fra di essi ve ne sia qualcuno più imperfetto e basso della terra. Ma essa ha inizialmente la forma elementare di corpo, giacché si è d'accordo che esistano in essa una determinata unità, valori numerici e l'ordinamento al fine. Infatti qualsiasi sua particella, per quanto piccola, da un punto indivisibile si estende necessariamente nella linea, riceve per terza la superficie e per quarto il volume con cui il corpo è completo. Da chi proviene dunque questa progressione aritmetica dalla prima alla quarta? Da chi anche l'eguaglianza delle parti, che si trova nella linea, superficie e volume?. Da chi questo rapporto razionale (ho voluto così tradurre analogia), per cui il rapporto che ha la linea indivisibile, lo ha anche la superficie alla linea e il volume alla superficie? Da chi dunque, scusa, tutto ciò se non dalla somma eterna principialità dei valori numerici, della proporzione, della eguaglianza e della finalità? Ma se si toglieranno queste dimensioni alla terra, diverrà un nulla. Perciò Dio onnipotente ha prodotto la terra, e la terra è stata prodotta dal nulla. ...e l'armonia sovrana del tutto. 17. 58. Ed inoltre la stessa struttura qualitativa, per cui la terra si distingue dagli altri elementi, non mostra forse l'uno nel limite con cui l'ha ricevuto? Infatti nessuna delle sue parti manca di proporzione col tutto e nel congiungimento organico di esse tiene nel suo genere la sfera più bassa ma la più adatta alla sua conservazione. Le si riversa sopra l'elemento acqua, che tende anche essa all'unità perché più ornata e più penetrata dalla luce a causa della maggiore proporzione delle parti e che occupa la sfera conveniente alla propria finalizzazione e conservazione. Che dire dell'elemento aria che tende all'unità mediante un'organicità molto più agevole, che è tanto più ornata dell'acqua quanto questa lo è della terra e tanto più sicura nell'autoconservazione? Che dire infine della sfera più alta del cielo, in cui ha limite il tutto dei corpi visibili, in cui si hanno l'ornamento più grande del mondo visibile e il grado più alto dell'autoconservazione? Certamente le sfere, di cui percepiamo il muoversi nel tempo

con la funzione dei nostri sensi, e tutti gli esseri che in esse esistono possono ricevere e conservare la disposizione nello spazio che appare con l'essere in un luogo, soltanto se li precede, fuori dello spazio e del tempo, una successione di tempi che sono nel movimento. Allo stesso modo un movimento animatore precede e misura in una successione di tempi gli esseri posti nello spazio nel loro formarsi. E questo movimento esegue l'ordinamento del Signore creatore di tutte le cose e non ha in sé in atto le lunghezze dei tempi della propria successione secondo numero, ma in potenza che distribuisce i tempi. E sopra di questa potenza i ritmi razionali e intelligibili delle anime costituite stabilmente nella felicità trasmettono senza riceverlo da altri esseri, fino all'ordine costituito sulla terra e sotto di essa, lo stesso ordinamento di Dio al fine, senza di cui non cade una foglia dall'albero e per cui i capelli del nostro capo hanno il loro numero (Mt 10, 30).

NB 8

Anche nella corruzione delle cose inferiori rimane la bellezza ordinata dell'universo

La corruzione e la fine delle realtà inferiori rientrano nell'armonia universale. 8. Tutte le altre cose, poi, che sono state fatte dal nulla e che sono sicuramente inferiori ad uno spirito razionale, non possono essere né felici né infelici. Poiché però sono anch'esse pur sempre dei beni, in rapporto alla loro misura e alla loro forma, ed essendo impossibile che ci siano dei beni, per quanto minori e minimi, non dipendenti dal sommo Dio, sono state ordinate in modo che le più instabili retrocedano rispetto alle più stabili, le più fragili rispetto alle più forti, le meno potenti rispetto alle più potenti, e così le cose della terra siano in accordo con quelle del cielo, come ciò che è sottomesso rispetto a ciò che è superiore. E così nel recedere e nel succedere delle cose scaturisce quella che nel proprio genere è una certa bellezza temporale, in modo tale che nemmeno ciò che muore o cessa di essere quel che era deturpi o turbi la misura, la forma e l'ordine di tutto quanto il creato: come un discorso ben composto è certamente bello, benché in esso le sillabe e tutti i suoni si susseguano quasi in una successione di nascite e di morti.

[MONDO E CREAZIONE->L'ORDINE UNIVERSALE] **L'ordine creato e il Creatore**

[O-CR-CR] L'ordine è prima il Creatore poi la Creatura: Invertirlo è peccato e disordine Dio - Anima - Corpo, questo è l'ordine

QA 36,80

L'ordine voluto da Dio a proposito del posto dell'anima. La vera religione

Premessa al De libero arbitrio e De vera religione. 36. 80. Dunque Dio sommo e vero, mediante legge inviolabile e fissa, con cui ordina ogni essere che ha creato, assoggetta il corpo all'anima, l'anima a se stesso, quindi tutto a sé e non la abbandona in nessun atto, distribuendo tanto la pena che il premio. Egli ha giudicato che è sovrana espressione d'armonia che ogni essere esistente sia com'è e sia disposto in differenti ordini naturali. Non si ha pertanto da nessuna parte la dissonanza che turba chi riflette sull'universo. Inoltre ogni pena ed ogni premio dell'anima conferiscono sempre qualche cosa in egual misura alla giusta armonia e all'ordine di tutta la realtà. All'anima è stato dato il libero arbitrio. Vi sono alcuni che con futili dimostrazioni tentano di demolirlo. Sono ciechi al punto da non capire che non potrebbero neanche sostenere tale tesi inconsistente e sacrilega senza una volontà autonoma. Tuttavia il libero arbitrio non è stato dato all'anima perché, sconvolgendo con esso qualche aspetto della realtà, turbi una parte della divina legge razionale. E' stato dato appunto dal dominatore sommamente sapiente e invitto di tutto il creato. Ma è di pochi intuire tale verità, come va intuita, e non si diviene capaci di tanto se non con la vera religione. E' vera religione quella con cui l'anima, mediante la riconciliazione si lega di nuovo a Dio, dal quale s'era disciolta, per così dire, col peccato. E' essa dunque che nel terzo grado imbriglia l'anima e comincia a guidarla, la purifica nel quarto, la rinnova nel quinto, la introduce nel sesto, la nutrice nel settimo. E ciò avviene talora più celermente, talora più lentamente, secondo che ciascuna anima è più degna per merito d'amore. Ma Dio agisce su ogni cosa con somma giustizia, misura e armonia, comunque si contengano volontariamente le anime soggette alla sua azione. E' certamente arduo problema quello del giovamento che ricevono i bimbi della prima infanzia con l'uso dei sacramenti. Per fede si deve ammettere che se ne ha un certo giovamento. La ragione lo troverà, quando si renderà indispensabile la ricerca. Mi accorgo però che da tempo ho proposto molti argomenti di ricerca anziché fornirti una buona volta le soluzioni. Sarà comunque molto utile, se si ricerca con la guida della pietà.

[MONDO E CREAZIONE->L'ORDINE UNIVERSALE] **Il peso buono e quello cattivo**

[PES] Il peso del peccato. Il peso dell'amore (Ga 6; Mt 11,28ss)

SR 164,7

Togliere le ali all'uccello perché gli pesano è castrarlo, non aiutarlo!

Cristo che cosa vuole si apprenda da lui. Leggero il peso di Cristo. 4. 7. Prendete il mio giogo su di voi e imparate da me (Ibidem). Se per voi ha perduto valore qualsiasi insegnamento umano, imparate da me. E' Cristo maestro che chiama, l'unico Figlio di Dio, il solo verace, il solo vero, è la verità che proclama: imparate da me. Che cosa? Che in principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio e tutte le cose sono state create per mezzo di lui (Cf. Gv 1, 1-3)? Che forse potremo imparare da lui questo: fabbricare il mondo, riempire il cielo di luci, regolare l'alternarsi del giorno e della notte, regolare il succedersi delle stagioni e dei tempi, conferire energia vitale ai semi, riempire la terra di esseri animati? Niente di queste cose ci comanda di apprendere il Maestro del cielo; egli le compie come Dio. 5. 7. Ma poiché questo Dio si è degnato di essere anche uomo, in quanto è Dio, ascolta a tuo conforto; in quanto è uomo, ascolta per imitare. Imparate da me, egli dice; non a fabbricare il mondo e creare le nature; neppure quelle cose che egli, Dio occulto e uomo visibile, fece quaggiù; né egli dice: Imparate da me ad allontanare le febbri degli infermi, a scacciare i demòni, a risuscitare i morti, a comandare ai venti e alle onde, a camminare sulle acque; di questo non dice: Imparate da me. Non è che egli concesse queste cose ad alcuni dei suoi discepoli escludendo gli altri, ma: Imparate da me, lo dice a tutti; nessuno si senta dispensato da questo precetto: Imparate da me che sono mite e umile di cuore (Mt 11, 29). Perché esiti a portare questo peso? Questo peso, umiltà e pietà, è gravoso? Questo peso, fede, speranza, carità, è gravoso? Queste in realtà rendono l'uomo umile, queste, mite. E bada che non sarà un carico quello che porterai, se ascolterai lui stesso. Il mio giogo infatti è soave, e il mio peso leggero (Mt 11, 29-30). Che significa: è leggero? Che se pure ha peso,

esso è però minore? L'avarizia ha un peso maggiore, la giustizia minore? Non voglio che tu la intenda così. Tale peso non è il carico di chi è stato appesantito, ma fa l'ufficio delle ali, di chi è destinato a volare. Anche gli uccelli hanno infatti il peso delle loro ali. E che diciamo? Le portano e ne sono portati. Le portano sulla terra, ne sono portati nel cielo. Nel caso tu voglia usare compassione verso un uccello, soprattutto in estate e dica: Le ali appesantiscono questo povero uccellino e ti prenda cura di staccare un tal peso; quello che volevi aiutare, resterà a terra. Porta dunque le ali della pace, ricevi le ali della carità. Questo è il peso, così si adempirà la legge di Cristo.

[MONDO E CREAZIONE->L'ORDINE UNIVERSALE] La musica

[MUS] Musica

EN 56,16

Salterio e cetra: differenza fra loro

Il contenuto del Vangelo. 16. [v 9.] Sorgi, mia gloria! Si riferisce a colui che era fuggito dinanzi a Saul nella grotta. Dice: Sorgi, mia gloria, e significa: Sia glorificato Gesù dopo la passione. Sorgi, salterio e cetra. Che cosa invita a sorgere? A quel che sento, due strumenti musicali; mentre so che uno solo è il corpo di Cristo. Sì, una sola carne risorse da morte, eppure è detto bene che risorsero due strumenti: poiché uno strumento è il salterio, un altro la cetra. Questi due strumenti, come del resto tutti gli strumenti musicali, vengono chiamati organi. Per organo, infatti, non si intende solamente quello strumento grande che si gonfia con i mantici; ma ogni altro strumento che serve ad accompagnare il canto ed è di natura corporea. Ogni strumento di cui si serve colui che cantava sotto il nome di organo. Orbene, questi due "organi" sono distinti tra loro; e desidero indicarvi, per quanto il Signore mi concederà, in qual modo siano distinti e perché lo siano, come pure perché ad ambedue si dica: Sorgi. Già abbiamo detto che uno solo fu il corpo del Signore che risorse. Come si fa, allora, a dire: Sorgi, salterio e cetra? Il salterio è uno strumento che il suonatore porta in mano e che ha le corde tese; questo salterio, però, ha nella parte superiore la sua cassa di risonanza, cioè quel legno concavo che, essendo sospeso, risona al tatto, perché è pieno d'aria. La cetra, invece, ha nella parte inferiore questo stesso legno concavo e risonante. Perciò nel salterio le corde ricevono il suono dall'alto; nella cetra invece lo ricevono dal basso. Questa è la differenza tra il salterio e la cetra. Orbene, che cosa ci rappresentano questi due "organi"? Sta di fatto che Cristo, Signore e Dio nostro, suona il suo salterio e la sua cetra, e dice: Sorgerò di buon mattino. Credo che già da questo riconosciate il Signore che risorge. Notate l'ora della resurrezione: lo abbiamo letto nel Vangelo. Quanto a lungo fu cercato Cristo nelle ombre? E' venuta la luce; sia riconosciuto! Allo spuntar del giorno egli è risorto (Cf. Mc 16, 2). Ma che significa il salterio? Che significa, la cetra? Per mezzo della sua carne il Signore compì due sorte di azioni: i miracoli e la passione. I miracoli furono operati da ciò che era sopra, la passione fu compiuta attraverso l'elemento inferiore. I miracoli erano opere divine, ma Cristo li fece per mezzo del corpo, per mezzo della carne. Ebbene, la carne, in quanto compiva opere divine, è il salterio; la stessa carne, in quanto sopportava le miserie umane, è la cetra. Suoni il salterio: siano illuminati i ciechi, odano i sordi, riprendano forza i paralitici, camminino gli zoppi, si levino gli ammalati, risorgano i morti. Ecco il suono del salterio. Suoni anche la cetra: egli ha fame, ha sete, dorme, è catturato, flagellato, deriso, crocifisso, sepolto. Quando, dunque, tu vedi in quella carne qualcosa suonare dall'alto e qualcosa dal basso, mentre una sola è la carne che risorge, allora noi riconosciamo nell'unica e identica carne il salterio e la cetra. Sono queste due specie di azioni che hanno riempito il Vangelo, e ciò si annunzia alle genti: infatti, sono annunziati sia i miracoli che la passione del Signore.

MU 1,2.2-1,2.3

La musica, scienza del ben modulare

Definizione della musica. 2. 2. M. - Ma siamo d'accordo di non preoccuparci affatto della terminologia. Ed ora, se lo credi opportuno, indaghiamo, con la maggiore diligenza possibile, la competenza e il metodo di questa disciplina, qualunque essa sia. D.- Indaghiamo pure. Desidero assai conoscere tutto quanto la riguarda. M.- Definisci allora la musica. D.- Non ne son capace. M.- Riesci almeno ad accettare la mia definizione? D.- Ci proverò, se la dai. M.- La musica è scienza del misurare ritmicamente secondo arte (CENSORINO, De die nat. 10, 2). Sei d'opinione contraria? D.- No forse, se mi fosse evidente che cos'è misura ritmica. M.- Non hai mai sentito usare il termine misurare ritmicamente, ovvero l'hai sentito usare con significato non attinente al canto e alla danza? D.- Giusto. Ma io osservo che misurare ritmicamente deriva da misura, poiché la misura si deve usare in tutte le opere d'arte, ed invece molti pezzi di canto e di danza sono assolutamente illiberali. Vorrei quindi comprendere con esattezza che cosa significa misurare ritmicamente, questo termine, col quale da solo, si esprime la definizione di una disciplina tanto importante. Infatti per possederla non basta apprendere quanto sanno i vari cantori e mimi. M.- Non ti turbi il tema sopra enunciato che anche al di fuori della musica si deve osservare la misura in tutte le produzioni e che essa tuttavia nella musica si dice ritmica. Non dovresti ignorare infatti che il dire si attribuisce propriamente all'oratore. D.- Non lo ignoro. Ma a che scopo questa affermazione? M.- Perché anche il tuo schiavo, per quanto illetterato e popolano, quando risponde, sia pure con una parola, a una tua domanda, dice qualche cosa. Lo ammetti? D.- Sì. M.- Allora è un oratore anche lui? D.- No. M.- Dunque, anche se ha detto qualche cosa, non si è valso del dire oratorio. Eppure dobbiamo ammettere che il dire oratorio si dice dal dire. D.- D'accordo, ma anche questo concetto, chiedo, a che serve? M.- A farti comprendere che la misura ritmica è di competenza della sola musica, sebbene la misura, da cui la parola deriva, può trovarsi anche in altre arti. D.- Comincio a capire. Allo stesso modo la dizione propriamente si attribuisce agli oratori, sebbene quando si parla, si dice qualche cosa e la dizione deriva dal dire. Misura ritmica... 2. 3. M. - Hai poi detto che nel canto e nella danza vi sono molte produzioni illiberali e che, se dovessimo includerle nella misura ritmica, questa nobilissima disciplina diverrebbe illiberale. E' stata una osservazione molto sensata. Esaminiamo dunque dapprima che cosa significa misurare ritmicamente, poi che cosa significa misurare ritmicamente secondo arte perché non è stato aggiunto invano alla definizione. Infine non si deve trascurare il motivo per cui si è usata la nozione di scienza. Infatti, salvo errore, la definizione risulta di questi tre elementi. D.- Va bene. M.- Ammettiamo dunque che misura ritmica è detta da misura. E allora non ti appare la difficoltà che soltanto nelle azioni che si compiono mediante un determinato movimento si può oltrepassare o non raggiungere la misura, oppure si può incorrere nella difficoltà che si abbia qualche cosa fuor di misura, anche senza il movimento? D.- No, certamente. M.- Quindi misura ritmica si dice non incongruamente una determinata capacità di muovere, o almeno una capacità, con cui si ottiene che qualche cosa si muova secondo arte. Non si può infatti dire che qualche cosa si muova secondo arte, se non mantiene la misura. D.- Non si può certamente. Ma allora bisognerebbe applicare la misura ritmica così intesa a tutte le produzioni artistiche. Niente, per quanto ne capisco io, si esegue secondo arte se non col muovere secondo arte. M.- E se tutto questo fosse dovuto alla musica? Comunque il termine di misura ritmica è più usato, ed a ragione, per gli strumenti musicali. Tu devi ammettere, così almeno penso, che un conto è un pezzo di legno o argento o altro materiale passato al tornio, ed altro è il movimento dell'artigiano nell'atto di tornirli. D.- Son d'accordo che differiscono notevolmente. M.- E il movimento non s'intende per sé, ma piuttosto per l'oggetto che si vuole tornito? D.- Chiaro. M.- Ma se quegli muovesse le membra al solo scopo di muoverle con armonia ed eleganza, non diremmo che sta eseguendo una pantomima? D.- Sì. M.- E allora, secondo te, un qualche cosa ha più valore e pregio se è

intesa per sé o ad altro? D.- Per sé, che dubbio? M.- Ed ora torna al tema già esposto della misura ritmica. L'abbiamo considerata come determinata capacità di muovere. Esamina se il termine ha maggiore applicazione nel movimento, per così dire, libero, che cioè s'intende per sé e di per sé genera diletto estetico, ovvero in quello che è in qualche modo illibero. Sono in certo senso illibere tutte le cose che non sono fine a sé, ma si riferiscono ad altro. D.- Nel movimento cioè che è inteso per sé. D.- Sì, è probabile. M.- Quindi è già probabile che la scienza del misurare ritmicamente è scienza del muovere secondo arte, in maniera che il movimento sia inteso per sé e di per sé generi diletto.

[MONDO E CREAZIONE->L'ORDINE UNIVERSALE] **L'Uno e l'unità**

[UN] Uno, Unità, Tensione verso l'unità

GCM 1,12.18

L'unità, regola fondamentale del tutto

12. 18. E Dio disse: le acque che sono sotto il cielo si raccolgano in un sol luogo e appaia l'asciutto. E così avvenne. E le acque ch'erano sotto il cielo si raccolsero in un sol luogo e apparve l'asciutto e Dio chiamò terra l'asciutto e mare l'ammasso delle acque. E Dio vide ch'è una cosa buona(Gn 1, 9-10). A proposito di questo passo i manichei obiettano:"Se il tutto era pieno di acque, in qual modo queste potevano raccogliersi in un sol luogo?"Ma, come è stato già detto più sopra, col nome di acqua è denotata la materia, sulla quale si portava lo Spirito di Dio e con la quale Dio avrebbe formato tutte le cose. Ora, al contrario, quando vien detto: L'acqua che è sotto il cielo si raccolga in un sol luogo, viene detto affinché la materia corporale riceva la forma specifica propria delle acque visibili di questo nostro mondo. Proprio questo ammassarsi delle acque in un sol luogo è la formazione delle acque di quaggiù che noi tocchiamo e vediamo. Ogni forma infatti si dispone secondo la norma dell'unità. Inoltre, in qual senso deve intendersi l'espressione: Appaia l'asciutto, se non nel senso"che la materia riceva la sua forma visibile"che adesso possiede questa terra che noi vediamo e tocchiamo? Ciò dunque ch'era chiamato"terra invisibile e caotica"denotava la confusione e l'oscurità della materia, e ciò ch'è chiamato"acqua", al di sopra della quale si portava lo Spirito di Dio, denotava a sua volta la medesima materia. Adesso, al contrario, Dio forma l'acqua e la terra del nostro mondo servendosi della materia ch'era chiamata con i medesimi nomi prima che ricevesse le forme che attualmente noi vediamo. Certamente si dice che nella lingua ebraica viene chiamata"mare"ogni massa di acque, siano esse salate che dolci. Perché la terra produce alberi infruttiferi ed erbe velenose (Gen 1, 11).

ORD 1,1.3-1,2.3

Per conoscere l'ordine universale occorre conoscere se stessi. Tutto infatti tende all'Uno, al di là della molteplicità.

Razionalità e meditazione filosofica. 1. 3. Il motivo principale dell'errore è che l'uomo non si conosce. E perché possa conoscersi ha bisogno del costante esercizio di distogliersi dalla sensibilità, di raccogliersi spiritualmente e meditare. Attuano tale esercizio soltanto coloro che o cauterizzano con la solitudine o medicano con le discipline liberali le piaghe dei vari pregiudizi causate dall'esistenza banale. 2. Così lo spirito restituito a se stesso comprende l'essenza dell'armonia dell'universo che è stato denominato dall'uno. E pertanto non è consentito contemplarla all'anima che si pone nella variabilità e s'illude di colmare con il flusso dei desideri la privazione poiché ignora che essa non si può superare se non con il distacco dalla molteplicità. Per molteplicità non intendo una moltitudine di uomini ma tutto il mondo sensibile. E non devi meravigliarti che tanto maggiormente essa sente la privazione quanto più desidera di raggiungere il molteplice. In un cerchio, per quanto ampio, unico è il punto mediano, chiamato dai matematici centro. Ad esso tutte le rette convergono e sebbene la circonferenza si possa dividere in infiniti punti, tuttavia nessuno è fuori dell'unico centro. Da esso infatti deriva l'esatta misura di tutte le parti e si pone in rilievo fra tutte per la garanzia della giusta scompartizione. Se al contrario metti in rilievo l'uno o l'altro punto della circonferenza, li perdi tutti per averli voluti tutti rilevare. Analogamente lo spirito postosi fuori di sé si frantuma in infinite parti e si degrada ad una genuina mendicizia perché la sua natura lo stimola a cercare l'unità, ma la molteplicità glielo impedisce.

[MONDO E CREAZIONE->L'ORDINE UNIVERSALE] **Uno-molti, unità-molteplicità**

[UN-M] Uno - molti, Unità e Comunione Dio - Tempo, cose spirituali e cose materiali.Pochi / Molti / Tutti. La personalità corporativa in Adamo, Abramo.. Eb 7,5-10

LA 2,8.22

L'uno e i molti riconosciuti nelle cose

L'uno è sempre intelligibile. 8. 22. A. - Non ti faccio obiezioni perché affermi nella risposta verità innegabili. Ma potrai anche facilmente notare che i numeri stessi non sono derivati dalla esperienza sensibile se penserai che ogni numero varia il nome ogni volta che aumenta dell'uno. Ad esempio, se si ha due volte l'uno, il numero si chiama due; se tre, tre; e se si ha l'uno dieci volte, si denomina dieci ed ogni numero in genere si considera di tanto di quante volte ha l'uno. Ora se si ha la vera nozione dell'uno, si trova certamente che non può essere percepito dai sensi. Si ha certezza infatti che l'oggetto sensibile universalmente non è uno ma molteplice perché è corpo ed ha quindi innumerevoli parti. Un corpuscolo, per non parlare delle sue parti ridottissime e meno differenziate, ha per lo meno una parte a destra e una a sinistra, una di sopra e una di sotto, oppure una di qua e una di là o anche alcune alla periferia e una al centro. Dobbiamo per logica necessità riconoscere che esse sono presenti in ogni particella del corpo per quanto piccola. Pertanto non si ammette che alcun corpo sia uno da un punto di vista ideale. Ma soltanto mediante la distinta conoscenza dell'uno ideale si possono in esso suddividere tante parti. Quando dunque cerco l'uno nel corpo e non dubito di non trovarvelo, so ciò che cerco, ciò che non vi trovo e che non potrò trovarvi, anzi che non v'è affatto. Se dunque so che il corpo non è uno, so che cos'è l'uno. Se infatti non conoscessi l'uno non potrei distinguere i molti nel corpo. In tutti gli esseri infatti in cui apprenderò l'uno, non lo apprendo mediante il senso. Mediante il senso conosco soltanto il corpo che, ne siamo certi, da un punto di vista ideale non è uno. Inoltre se non si ha pura conoscenza dell'uno col senso, non si ha col senso conoscenza di alcun numero, ovviamente di quelli intelligibili. Di essi appunto non ve n'è alcuno che non si denomini dalle volte che contiene l'uno e la conoscenza pura dell'uno non si ottiene col senso. Infatti una mezza parte di un corpo per quanto piccolo, sebbene il tutto risulti

di due parti, ha anche essa la sua metà. Quindi le due parti sono in quel corpo ma non nel senso che siano due indivisibilmente. E il numero che ha il nome di due, poiché contiene due volte quello che è indivisibilmente l'uno, non lo può la sua metà, cioè quello che è indivisibilmente l'uno non può a sua volta contenere la mezza, la terza o un'ulteriore parte perché è indivisibile e idealmente uno.

ORD 2, 18, 48

Il primato dell'uno nel pensiero, nella riflessione e nella organizzazione della realtà

... mediante la forza dialettica del pensiero. 18. 48. La mente applicatasi al filosofare, conservando tale procedimento, dapprima prende coscienza di sé. E la mente già formata al sapere ritiene che la ragione o è sua o è lei stessa, che nella ragione nulla v'è di più valido e funzionale del procedimento matematico o che la ragione stessa è procedimento matematico. Quindi dirà a se stessa: Io per un mio potere interiore e occulto posso operare analisi ovvero sintesi sugli oggetti da apprendere e questo mio potere si chiama ragione. E la sintesi si deve operare sull'oggetto che si presenta come uno e non lo è, ovvero non è tanto uno come si manifesta. Così, perché operare la sintesi su un oggetto se non perché diventi uno quanto è possibile? Quindi tanto nelle analisi come nelle sintesi voglio l'uno, tendo all'uno. Ma quando opero l'analisi, lo voglio nella sua distinzione e quando opero la sintesi, lo voglio nella sua totalità. Con la prima operazione si eliminano le note non pertinenti, con la seconda si aggiungono quelle pertinenti perché si abbia l'uno nella sua interezza. Tutte le parti e tutte le proprietà della pietra, perché sia pietra, si sono composte nell'uno. E l'albero ci sarebbe se non fosse uno? E le membra di qualsiasi animale e le viscere e tutte le parti che lo compongono? Se rimanessero separate, non vi sarebbe l'animale. E gli amici non aspirano ad essere uno? E quanto più sono uno, tanto più sono amici. I cittadini costituiscono un solo Stato. Ad esso è dannoso il dissenso. E che cos'è il dissentire se non il non sentimento dell'unità? Di molti soldati si compone un solo esercito. Ed ogni moltitudine tanto meno facilmente viene dispersa quanto maggiormente aderisce all'unità. Ed appunto lo strumento che congiunge nell'uno è stato chiamato cuneo, come a dire "insieme nell'uno". E l'amore nei suoi vari aspetti? Chi ama vuol divenire una sola cosa con l'oggetto amato e, se gli è dato, con esso unificarsi. La passione stessa genera un forte godimento perché i corpi che si amano si uniscono. E il dolore perché ci contraria? Perché tende a dissociare ciò che era uno. Quindi è spiacevole e svantaggioso farsi uno con un oggetto da cui si può esser separati.

SR 284,4

dai molti all'uno

Per la grazia di Dio il cuore dalla dispersione nel molteplice si volge all'unico. I martiri, dotati di affetto esclusivo, per amore di Dio, vittoriosi nelle lusinghe e atrocità del mondo. 4. La Scrittura, immune da errore, afferma: Dio ha creato l'uomo retto, ma essi sono andati alla ricerca di molti ragionamenti (Qo 7, 30). Dio ha creato - dice - l'uomo retto, ma essi: in qual modo essi, se' non in forza del libero arbitrio? Ma essi sono andati alla ricerca di molti ragionamenti. Creato retto aveva detto e non affermato, tuttavia, che essi sono andati alla ricerca di ragionamenti perversi, perché aveva detto retto; o di ragionamenti malvagi; ma disse: molti. Da parte di questa molteplicità, il corpo corrottile appesantisce l'anima e la dimora di terra opprime la mente agitata dai molti pensieri (Sap 9, 15). Dio ci liberi da tale affluire di pensieri umani e, dalla molteplicità, ci spinga verso l'uno a realizzare, in esso, l'unità del nostro essere. Ci accenda del fuoco della carità, perché, interiormente unificati, possiamo perseguire l'uno, in modo da non ricadere dall'uno nel molteplice e non finire nella dissipazione delle molte cose per aver trascurato l'unica. Si riferiva infatti a questa unità l'Apostolo, quando diceva: Fratelli, da parte mia non ritengo di averla raggiunta. Che cosa? Ma l'unica cosa: quale unica cosa? Dimentico delle cose passate, io mi muovo proteso verso ciò che ho davanti (Fil 3, 13). Una cosa sola perseguo; una sola - dice - perseguo: ma non ritengo di averla raggiunta; perché il corpo corrottile opprime la mente turbata dai molti pensieri. Ecco la meta cui tendevano i martiri; trovandosi accesi di fervore, non davano importanza al molto strepitare poiché amavano una cosa sola. Considerate il desiderio dei martiri: Una cosa sola - dice - ho chiesto al Signore (Sal 26, 4). Ho chiesto una cosa sola: mi congedo, dice, dal molteplice del mondo. Ho chiesto una cosa sola: certamente la sola beatitudine, la sola felicità, la sola vera, non le molte false. Una cosa sola, dice, ho chiesto al Signore, questa cercherò. Qual è quest'una? Abitare nella casa del Signore tutti i giorni della mia vita. E questo a che scopo? Per godere la dolcezza del Signore (Sal 26, 4). Quando i santi martiriolgevano il pensiero a quel godimento, non facevano allora alcun conto di tutti i mali, anche dei più tormentosi ed atroci. Si combattevano due opposte attrattive: il piacere fronteggiava il dolore. Quel godimento riuscì a combattere l'uno e l'altro, poiché respingeva il mondo che incrudeliva e il mondo che mostrava il suo fascino. Rispondeva al mondo: A che mi attiri? Quanto io amo è più delizioso di quel che tu prometti. Sono in ascolto di Dio, anzi, della Sacra Scrittura che mi dice: Quanto è grande l'abbondanza delle tue delizie, Signore, che riservi a coloro che ti temono (Sal 30, 20). Ecco una molteplicità, in questo caso, buona perché senza discordanze, ma nell'unità.

VR 32, 59-39, 73

Dalla molteplicità all'unità. L'amore della bellezza fonte di bene o di male

L'unità in se stessa si intuisce solo con la mente. 32. 59. Ma per molti lo scopo è il diletto umano e si rifiutano di mirare alle cose più alte, in modo da giudicare perché le cose visibili piacciono. Così, se chiedo ad un architetto perché, dopo aver costruito un arco, ne innalzi un altro simile nella parte opposta, egli, credo, risponderà: perché ci sia una corrispondenza simmetrica tra le parti dell'edificio. Se continuerò a chiedergli il motivo di questa scelta, mi risponderà che la corrispondenza simmetrica è cosa conveniente, bella e piacevole a chi l'osserva, e non oserà dire niente di più. Con gli occhi rivolti in basso, si rimette a ciò che vede, senza comprendere da dove derivi. Ma all'uomo, che è in possesso di un occhio interiore e che vede nell'invisibile, non cesserà di ricordare perché queste cose piacciono, in modo che sia capace di giudicare lo stesso diletto umano. Così infatti lo può oltrepassare, senza esserne dominato, in quanto non giudica in base ad esso ma esso stesso. E anzitutto gli chiederò se le cose sono belle perché piacciono o se piacciono perché sono belle; in proposito, di certo, mi risponderà che piacciono perché sono belle. Gli chiederò poi perché sono belle e, se mostrerà qualche esitazione, gli suggerirò che forse sono tali perché le parti sono tra loro simili e, per una sorta di intimo legame, danno luogo ad un insieme armonico. 32. 60. Quando si sarà convinto di ciò, gli domanderò se le parti raggiungano in maniera completa l'unità a cui manifestamente tendono oppure se restino molto al di sotto e, in un certo modo, la simulino soltanto. Ammettiamo che sia così (e chi non vedrebbe, una volta messo sull'avviso, che non c'è nessuna forma, nessun corpo che non presenti in sé qualche segno di unità; e che un corpo, per quanto bellissimo, non può raggiungere l'unità a cui tende, dal momento che, a causa della sua estensione, le sue parti si dispongono necessariamente in punti diversi dello spazio?). Se dunque le cose stanno così, gli chiederò con insistenza di dirmi dove egli veda questa unità e da dove la veda; perché, se non la vedesse, da dove potrebbe sapere cosa imitano i corpi nel loro aspetto e cosa non riescono pienamente a raggiungere? Infatti, quando dice ai corpi: "Voi non sareste nulla se non ci fosse qualche unità a tenervi insieme; ma, d'altro canto, se foste l'unità stessa, non sareste corpi", a buon diritto gli si può domandare: "Da dove conosci l'unità in base alla quale giudichi i corpi?". Giacché, se non la vedessi, non potresti giudicare perché i corpi non la raggiungano pienamente. Se poi la vedessi con gli occhi del corpo, non diresti con verità che sono molto distanti da essa, sebbene ne portino in sé un'impronta? Infatti, con questi occhi corporei non vediamo che cose corporee. E' con la mente dunque che vediamo l'unità. Ma dove la vediamo? Se fosse nel luogo in cui è il nostro corpo, non la vedrebbe chi, pur stando in Oriente, giudica i corpi con lo stesso nostro procedimento. Essa perciò non è contenuta in un luogo e, poiché è presente ovunque c'è chi giudica, di fatto non è in nessun luogo, in potenza invece è dappertutto. L'errore non dipende dai corpi o dai sensi, ma dal giudizio. 33. 61. Se i corpi costituiscono una

simulazione della verità, non dobbiamo credere loro proprio in quanto simulatori per non cadere nelle vanità dei vaneggianti, ma piuttosto dobbiamo chiederci - dato che la simulano perché sembra che la mostrino agli occhi carnali, mentre essa può essere colta solo dalla mente pura - se la simulano in quanto le sono simili o in quanto non la raggiungono. Infatti, se la raggiungessero, realizzerebbero esattamente ciò che imitano. Se poi la realizzassero pienamente, le sarebbero simili in ogni aspetto; ma se le fossero simili in ogni aspetto, non ci sarebbe nessuna differenza fra la sua natura e quella dei corpi. In tal caso, non la simulerebbero, ma sarebbero con essa la stessa cosa. Tuttavia, guardando con maggiore attenzione, ci si rende conto che essi non simulano, perché simula chi vuol apparire ciò che non è; invece chi, suo malgrado, è ritenuto diverso da quello che è, non simula ma inganna semplicemente. Infatti chi simula si distingue da chi inganna per il fatto che ha sempre la volontà di ingannare, anche quando non gli si creda; mentre, finché uno non inganna, non può essere ingannatore. Perciò le specie corporee, in quanto sono prive di volontà, non simulano; se, inoltre, non sono prese per quello che non sono, non ingannano neppure. 34. 62. Ma neppure gli occhi ingannano; essi infatti non sono in grado di far altro che riportare alla mente le loro impressioni. E se non solo essi, ma tutti i sensi del corpo riportano soltanto le loro impressioni, non so che cosa d'altro dovremmo pretendere da essi. Se togli perciò coloro che vaneggiano, non ci sarà più alcuna vanità. Se qualcuno ritiene che il remo in acqua sia spezzato e che torni integro una volta che ne è tolto, ciò non dipende dal fatto che ha un cattivo organo di senso, ma dal fatto che giudica erroneamente. Data la sua natura, infatti l'occhio non poteva né doveva vedere diversamente nell'acqua; giacché, se l'aria e l'acqua sono tra loro differenti, è legittimo che si abbiano percezioni diverse nei due elementi. L'occhio perciò vede in modo corretto; del resto, è stato fatto per questo, soltanto per vedere; chi sbaglia invece è l'anima, alla quale, per contemplare la suprema bellezza, è stata data la mente, non l'occhio. Ora, essa vuole rivolgere la mente ai corpi e gli occhi a Dio, cioè cerca di comprendere le cose carnali e di vedere quelle spirituali, ma questo non è possibile. Come si devono giudicare le immagini sensibili. 34. 63. Perciò bisogna correggere questa perversione, perché l'anima, se non avrà riposto in basso quel che è in alto e in alto quel che è in basso, non sarà preparata per il regno dei cieli. Non cerchiamo dunque le cose somme tra quelle infime e non attacchiamoci a queste. Giudichiamo tali cose, per non essere giudicati insieme ad esse; ossia diamo loro l'importanza che ricoprono le cose di infima bellezza, perché non ci capiti di essere posti tra gli ultimi da colui che è primo, dal momento che cerchiamo le cose prime tra le ultime. Ciò non nuoce affatto alle cose ultime, a noi invece moltissimo. Né per questo il governo della divina Provvidenza viene meno al proprio decoro; poiché gli ingiusti hanno il posto che spetta loro secondo giustizia e i deformati quello che spetta loro secondo bellezza. E se siamo ingannati dalla bellezza delle cose visibili, perché essa partecipa dell'unità senza raggiungerla in modo completo, rendiamoci conto, se ci riusciamo, che siamo ingannati non da ciò che è, ma da ciò che non è. Ogni corpo infatti è un vero corpo, ma una falsa unità: non è l'Uno supremo, e non lo imita al punto di raggiungerlo; tuttavia non sarebbe neppure un corpo, se non avesse in qualche modo l'unità. D'altra parte, non potrebbe avere in nessun modo l'unità, se non la ricevesse da colui che è l'unità somma. 34. 64. O anime pervicaci, datemi un uomo che riesca a vedere senza alcuna immagine di realtà materiali. Datemi un uomo che sia capace di comprendere che il principio dell'unità di ogni realtà non è che quell'unità dalla quale scaturisce tutto ciò che è uno, sia che lo realizzi pienamente sia che non lo realizzi pienamente. Datemi un uomo che veda effettivamente, non che stia a obiettare o che voglia sembrare che vede ciò che invece non vede. Datemi un uomo che resista ai sensi della carne e ai colpi che, attraverso essi, ha subito nell'anima; che resista alle abitudini umane e alle lodi degli uomini; che si penta nel suo giaciglio (Cf. Sal 4, 5), che rinnovi il proprio cuore, che non ami le vanità esteriori e non cerchi illusioni (Cf. Sal 4, 3); che insomma sappia dire a se stesso: "Se non c'è che una sola Roma, fondata, a quanto si dice, da un certo Romolo vicino al Tevere, è falsa questa che immagini con il pensiero; non è infatti la stessa, né io con l'animo sono lì, altrimenti di certo saprei che cosa ora vi accade. Se vi è un solo sole, è falso questo che mi immagino col pensiero; infatti quello compie le sue orbite in spazi e tempi determinati, questo invece lo colloco dove voglio e quando voglio. Se uno solo è quel tal mio amico, falso è questo che mi immagino con il pensiero; infatti, dove quello sia non lo so, questo invece me lo immagino dove voglio. Io stesso, di certo, sono uno e sento che il mio corpo è in questo luogo; tuttavia, con gli artifici del pensiero vado dove voglio e parlo con chiunque. Tutto ciò è falso e nessuno comprende il falso. Dunque non comprendo quando contemplo e credo queste cose, perché, se è necessario che sia vero ciò che contemplo con l'intelletto, sono forse tali queste cose che siamo soliti chiamare immagini? Da cosa dipende dunque che la mia anima è piena di illusioni? Dove è il vero che si coglie con la mente?". A chi così pensa si può dire: la vera luce è quella per la quale riconosci che queste cose non sono vere. Attraverso essa vedi quell'Uno in base al quale giudichi che ha unità quanto altro vedi, ma tuttavia non è l'Uno ciò che di mutevole tu vedi. Solo nella contemplazione di Dio l'anima trova la quiete. 35. 65. Se l'occhio della mente freme per il desiderio di vedere queste cose, calmatevi; combattete soltanto contro le abitudini legate ai corpi: sconfiggete queste abitudini e tutto sarà vinto. Di certo, noi cerchiamo l'Uno, e niente è più semplice di ciò. Cerchiamolo perciò in semplicità di cuore (Cf. Sap 1, 1). Sta scritto: State quieti, e sappiate che io sono il Signore (Sal 45, 11): non nella quiete della pigrizia, ma in quella del pensiero, che lo libera dai condizionamenti dello spazio e del tempo. Infatti, le immagini che provengono dall'eccitazione e dall'incostanza ci impediscono di vedere l'immutabile unità. Lo spazio ci presenta cose da amare, che poi il tempo ci porta via, lasciando nell'anima una folla di immagini che stimolano la cupidigia ora verso un oggetto ora verso un altro. Così l'animo diviene inquieto e travagliato nel suo vano desiderio di possedere ciò da cui è posseduto. Per questo è invitato alla quiete, ovvero a non amare le cose che è impossibile amare senza affanni. Solo così infatti le dominerà: non ne sarà posseduto, ma le possederà. Il mio giogo è leggero (Mt 11, 30), è detto. Chi è sottomesso a questo giogo ha tutte le cose sottomesse e non si affannerà, perché ciò che è sottomesso non gli fa resistenza. Ma i miseri, che sono amici di questo mondo (Cf. Gc 4, 4), dovranno esserne padroni, se vorranno essere figli di Dio (Cf. Gv 1, 12), perché fu data loro la possibilità di divenire tali; i miseri appunto hanno tanta paura di separarsi dall'abbraccio del mondo che niente per essi è più affannoso quanto il non provare affanni. Errore e verità. 36. 66. Ma a chi è chiaro almeno che la falsità consiste nel credere che sia quel che non è, costui comprende che è la verità a mostrare ciò che è. Ma se i corpi ingannano, in quanto non raggiungono completamente quell'unità che, come è provato, imitano, ossia il principio, perché è uno tutto ciò che è; inoltre, se è naturale che approviamo tutto ciò che tende ad essergli simile, mentre disapproviamo ciò che si allontana dall'unità e tende a essere dissimile da essa; allora si comprende che c'è qualcosa così simile a questa unità - Principio dal quale deriva l'unità di tutto ciò che in qualche modo è unitario - da realizzarlo completamente e identificarsi con essa: questa è la verità, il Verbo che era in principio, il Verbo Dio presso Dio (Cf. Gv 1, 1). Se dunque la falsità deriva dalle cose che imitano l'unità, però non in quanto la imitano ma in quanto non riescono a realizzarla completamente, la Verità è quella che riuscì a realizzarla completamente e ad essere ciò che essa è. E' quella che la mostra come è, per cui assai opportunamente è chiamata suo Verbo e sua Luce (Cf. Gv 1, 9). Tutte le altre cose si possono dire simili a questa unità in quanto sono, giacché, come tali, sono anche vere; ma essa ne è la perfetta somiglianza e dunque la Verità. E' per la verità, infatti, che sono vere le cose che sono vere, come è per la somiglianza che sono simili tutte le cose che sono simili. Come, dunque, la verità è la forma delle cose vere, così la somiglianza è la forma delle cose simili. Perciò, dato che le cose vere sono vere in quanto sono e in tanto sono in quanto sono simili all'Uno che ne è il principio, la somma somiglianza al Principio è la forma di tutte le cose che sono; essa è anche la Verità, perché è priva di dissomiglianza. 36. 67. Perciò la falsità non ha origine né dall'inganno delle cose, perché a chi le osserva esse mostrano soltanto l'aspetto che hanno ricevuto secondo il loro grado di bellezza, né dalla fallacia dei sensi, perché all'anima che li governa essi non trasmettono altro che le impressioni che hanno ricevuto secondo la natura del corpo a cui appartengono. Sono invece i peccati che ingannano le anime, quando esse cercano il vero, dopo aver abbandonato e dimenticato la verità. Infatti, dal momento che hanno amato le opere più del loro artefice e dell'arte stessa, è questo stesso errore la loro punizione: cercando l'artefice e l'arte nelle opere e non riuscendo a trovarli (Dio, infatti, non solo non è oggetto dei sensi del corpo, ma sovrasta la mente stessa), credono che le opere siano l'arte e l'artefice. L'idolatria nasce dall'amore per le creature. 37. 68. Da qui scaturisce ogni empietà, non solo di coloro che peccano, ma anche di quelli che sono stati condannati per i loro peccati. Infatti, non solo vogliono esplorare le creature contro il precetto divino e godere di esse anziché della legge e della verità - in questo consiste il peccato del primo uomo che fece cattivo uso del libero arbitrio - ma, in questa loro dannazione, fanno anche dell'altro: non solo amano, ma servono anche le creature piuttosto che il Creatore (Cf. Rm 1, 25) e le venerano in tutte le loro parti, dalle più alte fino alle più basse. Alcuni si limitano a venerare, invece del sommo Dio, l'anima e la prima creatura dotata di intelletto, che il Padre creò per

mezzo della verità perché contemplasse sempre quella stessa verità e, attraverso essa, Lui stesso, in quanto gli è somigliante sotto ogni aspetto. Quindi passano alla vita generativa, attraverso la quale Dio eterno ed immutabile produce gli esseri che generano le cose visibili e temporali. Poi procedono a venerare gli animali, quindi i corpi stessi e, tra questi, in primo luogo scelgono i più belli, tra i quali danno la preminenza ai corpi celesti. Di essi il primo che si incontra è il sole, e al sole alcuni si arrestano. Altri giudicano degno di culto anche lo splendore della luna; infatti è più vicina a noi, come si crede, per cui si pensa che abbia un aspetto più familiare. Altri aggiungono altri corpi celesti e l'intero cielo con le sue stelle. Altri al cielo etero uniscono l'aria e sottomettono le loro anime a questi due elementi corporei superiori. Ma tra questi si reputano i più religiosi quelli che riguardano come l'unico grande Dio, del quale tutte le altre cose sono parti, tutta quanta la creazione, cioè il mondo intero con tutto ciò che contiene, e il principio vitale per il quale respira ed è animato, e che alcuni credono corporeo, altri incorporeo. Infatti, non conoscendo l'Autore e Creatore dell'universo, si gettano sugli idoli e, dopo essersi immersi nelle opere di Dio, si immergono nelle proprie, che tuttavia sono ancora visibili. Le tre forme della concupiscenza. 38. 69. C'è infatti un culto idolatrico deteriore e più basso, per il quale gli uomini adorano le proprie immaginazioni e rispettano con il nome di religione tutto ciò che, nella loro mente in disordine, hanno immaginato pensando con superbia ed orgoglio, fino a che l'anima non prende coscienza che nulla affatto si deve adorare e che errano gli uomini che si avvolgono nella superstizione, impigliandosi in una misera schiavitù. Tuttavia, si tratta di una vana coscienza, perché non riescono a liberarsi della schiavitù: rimangono infatti gli stessi vizi dai quali sono attratti, al punto di ritenerli degni di adorazione. Sono schiavi di una triplice cupidigia: del piacere, dell'ambizione e della curiosità. Escludo che vi sia qualcuno, fra coloro che ritengono che nulla si debba adorare, che non sia sottomesso ai piaceri carnali o non nutra una vana ambizione di potenza o non vada pazzo per qualche spettacolo. Così, senza rendersene conto, amano le cose temporali al punto che si aspettano da esse la felicità; e di queste cose, dalle quali si attendono la felicità, ineluttabilmente diventano schiavi, lo vogliano o no. Infatti, si finisce con il seguirle, dovunque esse conducano, nel timore che qualcuno possa portarsele via. Eppure le può portar via o una scintilla di fuoco o una piccola bestiola; inoltre, per tralasciare le innumerevoli avversità, c'è il tempo che ineluttabilmente porta via tutte le cose destinate a finire. Pertanto, siccome questo mondo comprende tutte realtà temporali, quelli che ritengono che non si deve adorare nulla per non essere schiavi, di fatto sono schiavi di tutte le parti di cui il mondo è costituito. 38. 70. Questi infelici tuttavia, benché si trovino in una condizione così bassa da essere dominati dai loro vizi, vittime o della lussuria o della superbia o della curiosità, oppure di due di questi vizi o di tutti, fino a che sono nella vita terrena possono combattere e vincere, a patto però che prima credano a ciò che non sono ancora in grado di comprendere e non amino il mondo, perché, come Dio stesso ha detto, tutto quello che è nel mondo è concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi e ambizione mondana (1 Gv 2, 16). I tre vizi sono così designati: la concupiscenza della carne indica chi ama i piaceri più bassi, la concupiscenza degli occhi i curiosi, l'ambizione mondana i superbi. 38. 71. Nell'umana natura, di cui essa stessa si è rivestita, la Verità ha mostrato una triplice tentazione da cui liberarci. Il tentatore disse: Ordina che queste pietre diventino pane; ma l'unico e solo Maestro rispose: Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che proviene da Dio (Mt 4, 3-4). Così ha insegnato che bisogna dominare le brame del piacere, in modo da non cedere neppure alla fame. Ma chi non si era lasciato attrarre dal piacere della carne, forse avrebbe potuto essere attratto dal fasto del potere temporale; perciò gli furono mostrati tutti i regni della terra e gli fu detto: Ti darò tutte queste cose se, prostrandoti, mi adorerai. Ma gli fu risposto: Adorerai il Signore Dio tuo e a Lui solo renderai culto (Mt 4, 8-10; cf. Dt 6, 13-14). Così fu schiacciata la superbia. Ma fu domata anche l'ultima tentazione, quella della curiosità. Il tentatore lo spingeva a gettarsi giù dalla sommità del tempio solo allo scopo di dare una prova; ma neppure in questo caso fu vinto e rispose in modo da farci comprendere che, per conoscere Dio, non c'è bisogno di prove rivolte a scoprire le cose divine in modo visibile. Disse infatti: Non tenterai il Signore Dio tuo (Mt 4, 7; cf. Dt 6, 16). Pertanto, chiunque si nutre interiormente della parola di Dio, non cerca il piacere nel deserto di questo mondo. Chi è sottomesso solo all'unico Dio, non cerca di mettersi in mostra sul monte, cioè attraverso l'elevazione terrena. Chiunque sta saldamente legato allo spettacolo eterno della verità immutabile, non se ne distacca per precipitarsi a conoscere, attraverso la parte più alta del suo corpo, cioè gli occhi, le cose temporali e inferiori. Perfino i vizi sono un richiamo a Dio. Interiorità e trascendenza. 39. 72. C'è dunque ancora qualcosa che non possa ricordare all'anima la primitiva bellezza che ha perduto, dal momento che lo possono fare i suoi stessi vizi? La sapienza divina pervade il creato da un confine all'altro (Cf. Sap 8, 1); quindi, per tramite suo, il sommo Artefice ha disposto tutte le sue opere in modo ordinato, verso l'unico fine della bellezza. Nella sua bontà pertanto a nessuna creatura, dalla più alta alla più bassa, ha negato la bellezza che da Lui soltanto può venire, così che nessuno può allontanarsi dalla verità senza portarne con sé una qualche immagine. Chiediti che cosa ti attrae nel piacere fisico e troverai che non è niente altro che l'armonia; infatti, mentre ciò che è in contrasto produce dolore, ciò che è in armonia produce piacere. Riconosci quindi in cosa consista la suprema armonia: non uscire fuori di te, ritorna in te stesso: la verità abita nell'uomo interiore e, se troverai che la tua natura è mutevole, trascendi anche te stesso. Ma ricordati, quando trascendi te stesso, che trascendi l'anima razionale: tendi, pertanto, là dove si accende il lume stesso della ragione. A che cosa perviene infatti chi sa ben usare la ragione, se non alla verità? Non è la verità che perviene a se stessa con il ragionamento, ma è essa che cercano quanti usano la ragione. Vedi in ciò un'armonia insuperabile e fa' in modo di essere in accordo con essa. Confessa di non essere tu ciò che è la verità, poiché essa non cerca se stessa; tu invece sei giunto ad essa non già passando da un luogo all'altro, ma cercandola con la disposizione della mente, in modo che l'uomo interiore potesse congiungersi con ciò che abita in lui non nel basso piacere della carne, ma in quello supremo dello spirito. 39. 73. Ma se non ti è chiaro ciò che dico e dubiti che sia vero, guarda almeno se non dubiti di dubitare; e, se sei certo di dubitare, cerca il motivo per cui sei certo. In questo caso senz'altro non ti si presenterà la luce di questo sole, ma la luce vera che illumina ogni uomo che viene in questo mondo (Cf. Gv 1, 9). Essa non si può percepire né con questi occhi né con quelli con cui sono pensate le rappresentazioni che gli occhi stessi imprimono nell'anima, ma con quelli con cui alle stesse rappresentazioni diciamo: "Non siete voi ciò che io cerco, e non siete neppure il principio in base al quale vi dispongo in ordine; ciò che trovo di brutto in voi lo disapprovo, mentre approvo ciò che trovo di bello; ma, poiché il principio per cui disapprovo e approvo è più bello, lo approvo di più e lo antepongo non solo a voi, ma anche a tutti i corpi dai quali vi ho attinte". Quindi questa regola che tu constati formulala così: chiunque comprende che sta dubitando, comprende il vero e di ciò che comprende è certo; dunque è certo del vero. Ciò vuol dire che chiunque dubita dell'esistenza della verità, ha in se stesso il vero, per cui non può dubitarne. Ma il vero è tale unicamente per la verità; perciò non deve dubitare della verità chi ha potuto dubitare per qualche motivo. Queste cose appaiono manifeste dove risplende la luce che non si estende né nello spazio né nel tempo e che non può essere rappresentata né in forma spaziale né in forma temporale. Tali cose possono corrompersi da qualche parte? No, benché perisca o diventi vecchio tra gli esseri carnali inferiori chiunque possiede l'uso di ragione. In realtà, il ragionamento non crea tali verità, ma le scopre. Esse perciò sussistono in sé prima ancora che siano scoperte e, una volta scoperte, ci rinnovano.

[MONDO E CREAZIONE] LA BELLEZZA

[BELL] Bellezza

CD 11,18

Bellezza dell'universo, in cui anche il male viene ordinato al suo posto

La Provvidenza e le antitesi. 18. Inoltre Dio non creerebbe non dico un angelo ma neanche un uomo, di cui avesse previsto che sarebbe divenuto malvagio, se non conoscesse pure a quale profitto dei buoni destinarli e ornare così mediante antitesi, come se fosse un bellissimo poema, la vicenda dei tempi. Quelle che si chiamano antitesi sono molto opportune nell'eleganza del discorso. In latino si dicono opposizioni o, per tradurre più esplicitamente, contrapposizioni. Da noi non si ha l'uso di questo termine, sebbene anche la lingua latina usi di queste eleganze del discorso, come pure la lingua di tutti i popoli. Anche l'apostolo Paolo usa con grazia questa figura nella Seconda lettera ai Corinzi, dove dice: Mediante le armi destre e sinistre della giustizia, mediante la gloria e il disonore, attraverso la buona e la cattiva reputazione, come impostori eppure leali, come sconosciuti eppure conosciuti, come moribondi ed ecco che siamo vivi, come colpiti dalla legge ma non messi a morte, come tristi eppure sempre allegri, come bisognosi eppure rendiamo ricchi gli altri, come nullatenenti eppure abbiamo tutto (2 Cor 6, 7-10). Come dunque questi contrari opposti ai propri contrari rendono l'armonia del discorso, così l'armonia della vicenda dei tempi è data dall'opposizione dei contrari in un determinato discorso non di parole ma di fatti. Con evidenza il concetto è espresso nel libro dell'Ecclesiastico in questa maniera: Il bene è opposto al male e la vita alla morte, così il peccatore è opposto all'uomo onesto. In tal modo devi guardare a tutte le opere dell'Altissimo, a coppie, l'uno contro l'altro (Eccl 33, 15).

CD 22,19.2

L'armonia della bellezza

...e delle proporzioni... 19. 2. Quindi magri e grassi non devono temere di essere nell'eternità quali nel tempo, se ne avessero il potere, non avrebbero voluto essere. Completa bellezza del corpo è infatti la proporzione delle parti congiunta a una certa delicatezza del colore. Dove non v'è la proporzione delle parti, un qualcosa non piace perché è difettoso o perché è manchevole o perché è eccessivo. Perciò non vi sarà l'irregolarità, prodotta dalla sproporzione delle parti in uno stato in cui i difetti saranno emendati, ma ciò che è di meno di quel che conviene sarà completato da qualcosa che il Creatore conosce e ciò che è di più di quel che conviene sarà detratto nell'interesse della materia. Sarà molto grande la delicatezza del colore perché i giusti splenderanno come sole nel regno del loro Padre (Cf. Mt 13, 43). E si deve ritenere che simile luminosità non mancò nel corpo del Cristo quando risuscitò, ma fu sottratta alla vista dei discepoli. Non l'avrebbe sopportata il debole sguardo umano quando egli, per poter essere riconosciuto, doveva essere fissato dai suoi. E questo si estese al punto che offrì al loro palpare le cicatrici delle sue ferite, che prese anche cibo e bevanda (Cf. Lc 24, 39-43; Gv 20, 20ss), non per bisogno di nutrimento ma con quel potere per cui gli era possibile compiere una tale azione. Talora un oggetto, sebbene presente, non è visto da coloro dai quali gli altri oggetti, egualmente presenti, sono visti, come riteniamo che a Sodoma si verificò una luminosità, sebbene non vista da coloro dai quali erano visti gli altri oggetti. Il fenomeno in greco si denomina "aorasia". che i nostri, non riuscendo ad esprimerlo in latino, nel libro della Genesi hanno tradotto "cecità". La subirono i Sodomiti quando gli uomini giusti cercavano la porta e non potevano rintracciarla (Cf. Gn 19, 11). Se fosse stata cecità, con cui avviene che non si può vedere nulla, non avrebbero cercato la porta per cui entrare, ma guide della via dalle quali essere allontanati dal posto.

CO 5,2.2

Tutto è bello intorno ai peccatori: essi soli sono brutti e inquieti. Dove fuggiranno lontano da te?

Presenza di Dio consolatore 2. 2. Vadano, fuggano (Cf. Sal 138. 7) pure lontano da te gli inquieti e gli iniqui. Tu li vedi, ne distingui le ombre fra le cose. Così l'insieme risulta bello anche con la loro presenza, con la loro deformità. Che male poterono farti? dove poterono deturpare il tuo regno, se è giusto e intatto dall'alto dei cieli fino ai lembi estremi della terra? Dove fuggirono fuggendo dal tuo volto (Sal 138. 7)? in quale luogo non li puoi trovare? Fuggirono per non vedere la tua vista posata su di loro e urtare, accecati, contro di te (Cf. Rm 11. 7-11), che non abbandonano nulla di ciò che hai creato (Cf. Sap 11. 25); per non urtare contro di te, e ricevere l'equo castigo della loro iniquità. Si sottrassero alla tua mitezza per urtare nella tua giustizia e cadere nella tua severità. Evidentemente ignorano che tu sei dovunque e nessun luogo ti racchiude, che tu solo sei vicino anche a chi si pone lontano da te. Dunque si volgano indietro a cercarti: tu non abbandoni le tue creature (Cf. Sal 9. 11) come esse abbandonano il loro creatore. Se si volgono indietro da sé a cercarti, eccoti già lì, nel loro cuore, nel cuore di chiunque ti riconosce e si getta ai tuoi piedi, piangendo sulle tue ginocchia dopo il suo aspro cammino (Cf. Sap 5. 7). Tu prontamente ne tergi le lacrime (Cf. Ap 7. 17; 21. 4), e più singhiozzano allora e si confortano al pianto perché sei tu, Signore, e non un uomo qualunque, carne e sangue (Mt 16. 17; 1 Cor 15. 50), ma tu, Signore, il loro creatore, che le rincuori e le consoli. Anch'io dov'ero quando ti cercavo? Tu eri davanti a me, ma io mi ero allontanato da me e non mi ritrovavo. Tanto meno ritrovavo te. Insufficienze ed errori del manicheismo

EN 44,29

Amare Dio dentro; la bellezza interiore

Nel fare bene attendiamo solo da Cristo la ricompensa. 29. [vv 14.15.] Ma poiché queste opere e queste elemosine si compiono per vantarsene dinanzi agli uomini, dice il Signore stesso: guardatevi dal compiere la vostra giustizia al cospetto degli uomini per essere visti da loro (Mt 6, 1). Ma siccome queste cose debbono anche essere compiute pubblicamente ad onore del volto della sposa, dice: Splendono le vostre opere al cospetto degli uomini, affinché vedano le vostre buone opere e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli (Mt 5, 16). Non perché cerchiate la vostra gloria nelle opere buone che fate pubblicamente, ma la gloria di Dio. Ma chi sa - dice qualcuno - se io cerco la gloria di Dio, o la mia gloria? E' chiaro che io dò al povero; ma con quale animo dò, chi lo vede? Ti basti Colui che vede; ti vede Colui che ti ricompensa. Ama nell'intimo colui che vede nell'intimo; ama nell'intimo, sia amato nell'intimo Colui che ha fatto questa stessa interiore bellezza. Non cercare diletto negli sguardi terreni, in quanto ti vedono e sei lodato; stai attento a quanto qui segue: Ogni gloria della figlia del re è interiore. Colui che ha amato la bellezza di lei, sa che la veste dorata e varia è bella non soltanto esteriormente, ma nell'intimo. Qual è questa interiore bellezza? Quella della coscienza. Ivi Cristo vede, ivi Cristo ama, ivi Cristo parla, ivi Cristo punisce, ivi Cristo corona. Sia dunque nascosta la tua elemosina perché ogni gloria della figlia del re è interiore. E' vestita di un abito a vari colori, con frange d'oro. La bellezza è intima; ma nelle frange d'oro sta la varietà delle lingue, la leggiadria della dottrina. Tutto questo a che giova se non c'è quella interiore bellezza?

EN 95,7

Confessione e bellezza

Mediante la confessione riacquisti la bellezza interiore. 7. [v 6.] Confessione e bellezza al suo cospetto. Ami la bellezza? desideri essere bello? Confessa! Non dice infatti: "Bellezza e confessione", ma: Confessione e bellezza. Eri deforme: confessa, in modo da diventare bello. Eri peccatore: confessa e sarai giusto. D'imbrattarti eri capace, ma non sei in grado di tornare bello. Quanto generoso dovrà essere il nostro sposo, il quale s'è innamorato di una persona deforme, al fine di renderla bella? In che senso - dirà qualcuno - ci ha amati quando eravamo deformati? Dice: Non sono venuto a chiamare i giusti ma i peccatori (Mt 9, 13). Li chiami quando sono peccatori, ma forse perché rimangano peccatori? No, dice. Ma come cesseranno d'essere peccatori? La confessione e la bellezza al suo cospetto. Essi confessano i loro peccati e in tal modo si liberano del male che avevano avidamente ingoiato. Né tornano poi al loro vomito, come fa quella bestia sudicia che è il cane (Cf. 2 Pt 2, 22). Ecco la confessione e la

bellezza. A noi piace la bellezza: facciamo prima la confessione, perché al suo seguito venga la bellezza. Ancora. C'è qualcuno che ama la potenza e lo splendore: vorrebbe essere grande come lo sono gli angeli, poiché gli angeli hanno uno splendore speciale e tanta potenza che, se volessero agire conforme ad essa, noi non potremmo resistervi. Tutti bramano avere la potenza degli angeli, ma non tutti amano la santità degli angeli. Amare prima la giustizia, e ne otterrai anche la potenza! Come prosegue infatti il salmo? Santità e splendore nella sua santificazione. Tu ne cercavi la gloria; cercane prima la santità, poiché quando sarai diventato santo sarai anche splendente. Che se invece, procedendo alla rovescia, tu volessi prima la gloria che la santità, cadresti prima ancora di alzarti. Poiché in realtà tu non ti alzeresti ma solo ti gonfieresti. Ottima cosa è invece alzarsi sorretti da colui che non cade. Egli infatti, che non cade, è sceso fino a te che eri caduto; si è abbassato e t'ha preso per mano. Con le tue sole forze non puoi alzarti. Stringi la mano di chi s'è abbassato fino a te, affinché tu venga sollevato da chi è forte.

JE 9,9

la carità bellezza dell'anima

[L'amore ci rende belli.] 9. Noi dunque amiamolo, perché egli per primo ci ha amati (1 Gv 4, 19). Quale fondamento avremmo per amare, se egli non ci avesse amati per primo? Amando, siamo diventati amici; ma egli ha amato noi, quando eravamo suoi nemici, per poterci rendere amici. Ci ha amati per primo e ci ha donato la capacità di amarlo. Ancora noi non lo amavamo; amandolo, diventiamo belli. Che cosa fa un uomo deforme, colla faccia sformata, quando ama una bella donna? Che cosa fa, a sua volta, una donna brutta, sciatta e nera, se amasse un uomo bello? Potrà diventare forse bella, amando quell'uomo? Potrà l'uomo a sua volta diventare bello, amando una donna bella? Ama costei e quando si guarda allo specchio, arrossisce di sollevare il suo volto verso di lei, la bella donna che ama. Che farà per essere bello? aspetta forse che sopraggiunga in lui la bellezza? Nell'attesa, al contrario, sopravviene la vecchiaia che lo rende più brutto. Non c'è dunque nulla da fare, non c'è possibilità di dargli altro consiglio che ritirarsi, perché, non essendo all'altezza, non osi amare una donna a lui superiore. Se per caso l'ammesse veramente e desiderasse prenderla in moglie, dovrà amare la sua castità, non la forma del suo corpo. La nostra anima, o fratelli, è brutta per colpa del peccato: essa diviene bella amando Dio. Quale amore rende bella l'anima che ama? Dio sempre è bellezza, mai c'è in lui deformità o mutamento. Per primo ci ha amati lui che sempre è bello, e ci ha amati quando eravamo brutti e deformati. Non ci ha amati per congedarci brutti quali eravamo, ma per mutarci e renderci belli da brutti quali eravamo. In che modo saremo belli? Amando lui, che è sempre bello. Quanto cresce in te l'amore, tanto cresce la bellezza; la carità è appunto la bellezza dell'anima. Noi, dunque, amiamolo, perché lui per primo ci ha amati. Ascolta l'apostolo Paolo: Dio ha dimostrato il suo amore per noi, perché quando ancora eravamo peccatori, Cristo è morto per noi (Rm 5, 8-9), lui giusto per noi ingiusti, lui bello per noi brutti. Quale fonte ci afferma che Gesù è bello? Le parole del salmo: Egli è bello tra i figli degli uomini, sulle sue labbra ride la grazia (Sal 44, 3). Dove sta il fondamento di questa asserzione? Ecco: Egli è bello tra i figli degli uomini perché in principio era il Verbo ed il Verbo era presso Dio ed il Verbo era Dio (Gv 1, 1). Assumendo un corpo, egli prese sopra di sé la tua bruttezza, cioè la tua mortalità, per adattare se stesso a te, per rendersi simile a te e spingerti ad amare la bellezza interiore. Ma quali fonti ci rivelano un Gesù brutto e deforme, come ce lo hanno rivelato bello e grazioso più dei figli degli uomini? Dove troviamo che è deforme? Interroga Isaia. Lo abbiamo visto: egli non aveva più bellezza né decoro (Is 53, 2). Queste affermazioni scritturistiche sono come due trombe che suonano in modo diverso ma uno stesso Spirito vi soffia dentro l'aria. La prima dice: Bello d'aspetto, più dei figli degli uomini; e la seconda, con Isaia, dice: Lo abbiamo visto: egli non aveva bellezza, non decoro. Le due trombe son suonate da un identico Spirito; esse dunque non discordano nel suono. Non devi rinunciare a sentirle, ma cercare di capirle. Interrogiamo l'apostolo Paolo per sentire come ci spiega la perfetta armonia delle due trombe. Suoni la prima: Bello più dei figli degli uomini: essendo nella forma di Dio, non credette che fosse una preda l'essere lui eguale a Dio. Ecco in che cosa egli sorpassa in bellezza i figli degli uomini. Suoni anche la seconda tromba: Lo abbiamo visto e non aveva bellezza, né decoro: questo perché egli annichilò se stesso, prendendo la forma di servo, divenendo simile agli uomini, riconosciuto per la sua maniera di essere, come uomo (Fil 2, 6-7). Egli non aveva né bellezza né decoro, per dare a te bellezza e decoro. Quale bellezza? Quale decoro? L'amore della carità; affinché tu possa correre amando e possa amare correndo. Già sei bello: ma non guardare te stesso, per non perdere ciò che hai preso; guarda a colui dal quale sei stato reso bello. Sii bello in modo tale che egli possa amarti. Da parte tua volgi tutto il tuo pensiero a lui, a lui corri, chiedi i suoi abbracci, temi di allontanarti da lui; affinché sia in te il timore casto che resta in eterno. Noi amiamolo, perché lui stesso ci ha amati per primo.

SR 9,16

la bellezza della giustizia

Abbi verso Dio la fedeltà che pretendi dal tuo servo. 16. Se tu avessi un servo, pretenderesti che il tuo servo ti servisse. Tu allora servi al tuo Dio, che è un padrone migliore di te. Il tuo servo non l'hai fatto tu, lui ha fatto sia te che il tuo servo. Vuoi che ti serva uno che è stato fatto insieme a te e non vuoi servire a colui dal quale sei stato fatto? Mentre tu vuoi che ti serva il tuo servo, che è un uomo, e non vuoi servire al tuo Signore, fai a Dio ciò che tu non vuoi ti si faccia (Cf. Tb 4, 1-6). Perciò quest'unico comandamento comprende i due, i due comprendono i dieci, i dieci comprendono ogni cosa. Cantate perciò nel salterio a dieci corde il canto nuovo (Sal 32, 2-3; cf. Sal 143, 9). Perché possiate cantare il canto nuovo, siate uomini nuovi. Amate la giustizia: ha una sua propria bellezza. Non la volete vedere perché amate qualche altra cosa. Se non amaste qualche altra cosa, certamente la vedreste. Perché riuscite a vederla quando la esigete? Perché lodi la fedeltà quando la esigi dal tuo servo? Quanto è bella la fedeltà! Ma allora è bella, quando si esige dal servo; allora si vede, quando la si richiede in un altro. Quando invece si esige da te, non si vede. Vedi l'oro, non vedi la fedeltà. Come l'oro riluce agli occhi del corpo, così la fedeltà riluce agli occhi del cuore. Tu apri ad essa gli occhi del cuore, quando vuoi che il tuo servo te la mostri. E se te la mostra, tu lodi il servo e lo magnifici e dici: "Ho un ottimo servo, ho un grande servo, ho un servo fedele". Ciò che lodi nel servo non lo dimostri al Signore e questa è cosa empia perché tu vuoi avere un servo migliore di quanto tu non sia nei confronti di Dio. Dio comanda al tuo servo di comportarsi bene nei tuoi confronti. Come comanda alla tua moglie di non essere adultera, anche se tu sei adultero, così comanda al tuo servo di servirti, anche se tu non servi al tuo Dio. Ma rifletti a tutto questo in maniera che torni a tuo ammonimento, non a tua rovina. Infatti quel servo deve a Dio, non a te, il fatto che giustamente ti serve, mentre tu non lo meriteresti, il fatto cioè che ti serve bene anche se non ne sei degno e ti serve fedelmente e onestamente ti ama. E' giusto pertanto che anche tu rifletta che dipendi dal Signore; per grazia del quale anche il tuo servo pensa che deve servirti. Adempi dunque quanto è stato detto: Ciò che non vuoi venga fatto a te, non farlo ad altri (Tb 4, 16). Quando dici "altri" pensa a tutti e due, sia al prossimo che a Dio. Canta nel salterio a dieci corde, canta il canto nuovo, accordati con la Parola di Dio mentre è con te per la via. Mettiti d'accordo presto con il tuo avversario (Mt 5, 25; Lc 12, 58), per non arrivare in disaccordo davanti al giudice. Se fai quanto hai ascoltato, ti sei messo d'accordo con lui. Se non lo fai, ancora sei in lite con lui e non hai ancora fissato con lui fino a quando vorrai farlo.

VR 32,59-39,73

Dalla molteplicità all'unità. L'amore della bellezza fonte di bene o di male

L'unità in se stessa si intuisce solo con la mente. 32. 59. Ma per molti lo scopo è il diletto umano e si rifiutano di mirare alle cose più alte, in modo da giudicare perché le cose visibili piacciono. Così, se chiedo ad un architetto perché, dopo aver costruito un arco, ne innalzi un altro simile nella

parte opposta, egli, credo, risponderà: perché ci sia una corrispondenza simmetrica tra le parti dell'edificio. Se continuerò a chiedergli il motivo di questa scelta, mi risponderà che la corrispondenza simmetrica è cosa conveniente, bella e piacevole a chi l'osserva, e non oserà dire niente di più. Con gli occhi rivolti in basso, si rimette a ciò che vede, senza comprendere da dove derivi. Ma all'uomo, che è in possesso di un occhio interiore e che vede nell'invisibile, non cesserò di ricordare perché queste cose piacciono, in modo che sia capace di giudicare lo stesso diletto umano. Così infatti lo può oltrepassare, senza esserne dominato, in quanto non giudica in base ad esso ma esso stesso. E anzitutto gli chiederò se le cose sono belle perché piacciono o se piacciono perché sono belle; in proposito, di certo, mi risponderà che piacciono perché sono belle. Gli chiederò poi perché sono belle e, se mostrerà qualche esitazione, gli suggerirò che forse sono tali perché le parti sono tra loro simili e, per una sorta di intimo legame, danno luogo ad un insieme armonico. 32. 60. Quando si sarà convinto di ciò, gli domanderò se le parti raggiungano in maniera completa l'unità a cui manifestamente tendono oppure se restino molto al di sotto e, in un certo modo, la simulino soltanto. Ammettiamo che sia così (e chi non vedrebbe, una volta messo sull'avviso, che non c'è nessuna forma, nessun corpo che non presenti in sé qualche segno di unità; e che un corpo, per quanto bellissimo, non può raggiungere l'unità a cui tende, dal momento che, a causa della sua estensione, le sue parti si dispongono necessariamente in punti diversi dello spazio?). Se dunque le cose stanno così, gli chiederò con insistenza di dirmi dove egli veda questa unità e da dove la veda; perché, se non la vedesse, da dove potrebbe sapere cosa imitano i corpi nel loro aspetto e cosa non riescono pienamente a raggiungere? Infatti, quando dice ai corpi: "Voi non sareste nulla se non ci fosse qualche unità a tenervi insieme; ma, d'altro canto, se foste l'unità stessa, non sareste corpi", a buon diritto gli si può domandare: "Da dove conoscete l'unità in base alla quale giudicate i corpi?". Giacché, se non la vedessi, non potresti giudicare perché i corpi non la raggiungano pienamente. Se poi la vedessi con gli occhi del corpo, non diresti con verità che sono molto distanti da essa, sebbene ne portino in sé un'impronta? Infatti, con questi occhi corporei non vediamo che cose corporee. E' con la mente dunque che vediamo l'unità. Ma dove la vediamo? Se fosse nel luogo in cui è il nostro corpo, non la vedrebbe chi, pur stando in Oriente, giudica i corpi con lo stesso nostro procedimento. Essa perciò non è contenuta in un luogo e, poiché è presente ovunque c'è chi giudica, di fatto non è in nessun luogo, in potenza invece è dappertutto. L'errore non dipende dai corpi o dai sensi, ma dal giudizio. 33. 61. Se i corpi costituiscono una simulazione della verità, non dobbiamo credere loro proprio in quanto simulatori per non cadere nelle vanità dei vaneggianti, ma piuttosto dobbiamo chiederci - dato che la simulano perché sembra che la mostrino agli occhi carnali, mentre essa può essere colta solo dalla mente pura - se la simulano in quanto le sono simili o in quanto non la raggiungono. Infatti, se la raggiungessero, realizzerebbero pienamente ciò che imitano. Se poi la realizzassero pienamente, le sarebbero simili in ogni aspetto; ma se le fossero simili in ogni aspetto, non ci sarebbe nessuna differenza fra la sua natura e quella dei corpi. In tal caso, non la simulerebbero, ma sarebbero con essa la stessa cosa. Tuttavia, guardando con maggiore attenzione, ci si rende conto che essi non simulano, perché simula chi vuol apparire ciò che non è; invece chi, suo malgrado, è ritenuto diverso da quello che è, non simula ma inganna semplicemente. Infatti chi simula si distingue da chi inganna per il fatto che ha sempre la volontà di ingannare, anche quando non gli si creda; mentre, finché uno non inganna, non può essere ingannatore. Perciò le specie corporee, in quanto sono prive di volontà, non simulano; se, inoltre, non sono prese per quello che non sono, non ingannano neppure. 34. 62. Ma neppure gli occhi ingannano; essi infatti non sono in grado di far altro che riportare alla mente le loro impressioni. E se non solo essi, ma tutti i sensi del corpo riportano soltanto le loro impressioni, non so che cosa d'altro dovremmo pretendere da essi. Se togli perciò coloro che vaneggiano, non ci sarà più alcuna vanità. Se qualcuno ritiene che il remo in acqua sia spezzato e che torni integro una volta che ne è tolto, ciò non dipende dal fatto che ha un cattivo organo di senso, ma dal fatto che giudica erroneamente. Data la sua natura, infatti l'occhio non poteva né doveva vedere diversamente nell'acqua; giacché, se l'aria e l'acqua sono tra loro differenti, è legittimo che si abbiano percezioni diverse nei due elementi. L'occhio perciò vede in modo corretto; del resto, è stato fatto per questo, soltanto per vedere; chi sbaglia invece è l'anima, alla quale, per contemplare la suprema bellezza, è stata data la mente, non l'occhio. Ora, essa vuole rivolgere la mente ai corpi e gli occhi a Dio, cioè cerca di comprendere le cose carnali e di vedere quelle spirituali, ma questo non è possibile. Come si devono giudicare le immagini sensibili. 34. 63. Perciò bisogna correggere questa perversione, perché l'anima, se non avrà riposto in basso quel che è in alto e in alto quel che è in basso, non sarà preparata per il regno dei cieli. Non cerchiamo dunque le cose somme tra quelle infime e non attacchiamoci a queste. Giudichiamo tali cose, per non essere giudicati insieme ad esse; ossia diamo loro l'importanza che ricoprono le cose di infima bellezza, perché non ci capiti di essere posti tra gli ultimi da colui che è primo, dal momento che cerchiamo le cose prime tra le ultime. Ciò non nuoce affatto alle cose ultime, a noi invece moltissimo. Né per questo il governo della divina Provvidenza viene meno al proprio decoro; poiché gli ingiusti hanno il posto che spetta loro secondo giustizia e i deformati quello che spetta loro secondo bellezza. E se siamo ingannati dalla bellezza delle cose visibili, perché essa partecipa dell'unità senza raggiungerla in modo completo, rendiamoci conto, se ci riusciamo, che siamo ingannati non da ciò che è, ma da ciò che non è. Ogni corpo infatti è un vero corpo, ma una falsa unità: non è l'Uno supremo, e non lo imita al punto di raggiungerlo; tuttavia non sarebbe neppure un corpo, se non avesse in qualche modo l'unità. D'altra parte, non potrebbe avere in nessun modo l'unità, se non la ricevesse da colui che è l'unità somma. 34. 64. O anime pervicaci, datemi un uomo che riesca a vedere senza alcuna immagine di realtà materiali. Datemi un uomo che sia capace di comprendere che il principio dell'unità di ogni realtà non è che quell'unità dalla quale scaturisce tutto ciò che è uno, sia che lo realizzi pienamente sia che non lo realizzi pienamente. Datemi un uomo che veda effettivamente, non che stia a obiettare o che voglia sembrare che vede ciò che invece non vede. Datemi un uomo che resista ai sensi della carne e ai colpi che, attraverso essi, ha subito nell'anima; che resista alle abitudini umane e alle lodi degli uomini; che si penta nel suo giaciglio (Cf. Sal 4, 5), che rinnovi il proprio cuore, che non ami le vanità esteriori e non cerchi illusioni (Cf. Sal 4, 3); che insomma sappia dire a se stesso: "Se non c'è che una sola Roma, fondata, a quanto si dice, da un certo Romolo vicino al Tevere, è falsa questa che immagini con il pensiero; non è infatti la stessa, né io con l'animo sono lì, altrimenti di certo saprei che cosa ora vi accade. Se vi è un solo sole, è falso questo che mi immagino col pensiero; infatti quello compie le sue orbite in spazi e tempi determinati, questo invece lo colloco dove voglio e quando voglio. Se uno solo è quel tal mio amico, falso è questo che mi immagino con il pensiero; infatti, dove quello sia non lo so, questo invece me lo immagino dove voglio. Io stesso, di certo, sono uno e sento che il mio corpo è in questo luogo; tuttavia, con gli artifici del pensiero vado dove voglio e parlo con chiunque. Tutto ciò è falso e nessuno comprende il falso. Dunque non comprendo quando contemplo e credo queste cose, perché, se è necessario che sia vero ciò che contemplo con l'intelletto, sono forse tali queste cose che siamo soliti chiamare immagini? Da cosa dipende dunque che la mia anima è piena di illusioni? Dove è il vero che si coglie con la mente?". A chi così pensa si può dire: la vera luce è quella per la quale riconosci che queste cose non sono vere. Attraverso essa vedi quell'Uno in base al quale giudichi che ha unità quanto altro vedi, ma tuttavia non è l'Uno ciò che di mutevole tu vedi. Solo nella contemplazione di Dio l'anima trova la quiete. 35. 65. Se l'occhio della mente fremente per il desiderio di vedere queste cose, calmatevi; combattete soltanto contro le abitudini legate ai corpi: sconfiggete queste abitudini e tutto sarà vinto. Di certo, noi cerchiamo l'Uno, e niente è più semplice di ciò. Cerchiamolo perciò in semplicità di cuore (Cf. Sap 1, 1). Sta scritto: State quieti, e sappiate che io sono il Signore (Sal 45, 11): non nella quiete della pigrizia, ma in quella del pensiero, che lo libera dai condizionamenti dello spazio e del tempo. Infatti, le immagini che provengono dall'eccitazione e dall'incostanza ci impediscono di vedere l'immutabile unità. Lo spazio ci presenta cose da amare, che poi il tempo ci porta via, lasciando nell'anima una folla di immagini che stimolano la cupidigia ora verso un oggetto ora verso un altro. Così l'animo diviene inquieto e travagliato nel suo vano desiderio di possedere ciò da cui è posseduto. Per questo è invitato alla quiete, ovvero a non amare le cose che è impossibile amare senza affanni. Solo così infatti le dominerà: non ne sarà posseduto, ma le possederà. Il mio giogo è leggero (Mt 11, 30), è detto. Chi è sottomesso a questo giogo ha tutte le cose sottomesse e non si affannerà, perché ciò che è sottomesso non gli fa resistenza. Ma i miseri, che sono amici di questo mondo (Cf. Gc 4, 4), dovranno esserne padroni, se vorranno essere figli di Dio (Cf. Gv 1, 12), perché fu data loro la possibilità di divenire tali; i miseri appunto hanno tanta paura di separarsi dall'abbraccio del mondo che niente per essi è più affannoso quanto il non provare affanni. Errore e verità. 36. 66. Ma a chi è chiaro almeno che la falsità consiste nel credere che sia quel che non è, costui comprende che è la verità a mostrare ciò che è. Ma se i corpi ingannano, in quanto non raggiungono completamente quell'unità che, come è provato, imitano, ossia il principio, perché è uno tutto ciò che è;

inoltre, se è naturale che approviamo tutto ciò che tende ad essergli simile, mentre disapproviamo ciò che si allontana dall'unità e tende a essere dissimile da essa; allora si comprende che c'è qualcosa così simile a questa unità - Principio dal quale deriva l'unità di tutto ciò che in qualche modo è unitario - da realizzarlo completamente e identificarci con essa: questa è la verità, il Verbo che era in principio, il Verbo Dio presso Dio (Cf. Gv 1, 1). Se dunque la falsità deriva dalle cose che imitano l'unità, però non in quanto la imitano ma in quanto non riescono a realizzarla completamente, la Verità è quella che riusci a realizzarla completamente e ad essere ciò che essa è. E' quella che la mostra come è, per cui assai opportunamente è chiamata suo Verbo e sua Luce (Cf. Gv 1, 9). Tutte le altre cose si possono dire simili a questa unità in quanto sono, giacché, come tali, sono anche vere; ma essa ne è la perfetta somiglianza e dunque la Verità. E' per la verità, infatti, che sono vere le cose che sono vere, come è per la somiglianza che sono simili tutte le cose che sono simili. Come, dunque, la verità è la forma delle cose vere, così la somiglianza è la forma delle cose simili. Perciò, dato che le cose vere sono vere in quanto sono e in tanto sono in quanto sono simili all'Uno che ne è il principio, la somma somiglianza al Principio è la forma di tutte le cose che sono; essa è anche la Verità, perché è priva di dissomiglianza. 36. 67. Perciò la falsità non ha origine né dall'inganno delle cose, perché a chi le osserva esse mostrano soltanto l'aspetto che hanno ricevuto secondo il loro grado di bellezza, né dalla fallacia dei sensi, perché all'anima che li governa essi non trasmettono altro che le impressioni che hanno ricevuto secondo la natura del corpo a cui appartengono. Sono invece i peccati che ingannano le anime, quando esse cercano il vero, dopo aver abbandonato e dimenticato la verità. Infatti, dal momento che hanno amato le opere più del loro artefice e dell'arte stessa, è questo stesso errore la loro punizione: cercando l'artefice e l'arte nelle opere e non riuscendo a trovarli (Dio, infatti, non solo non è oggetto dei sensi del corpo, ma sovrasta la mente stessa), credono che le opere siano l'arte e l'artefice. L'idolatria nasce dall'amore per le creature. 37. 68. Da qui scaturisce ogni empietà, non solo di coloro che peccano, ma anche di quelli che sono stati condannati per i loro peccati. Infatti, non solo vogliono esplorare le creature contro il precetto divino e godere di esse anziché della legge e della verità - in questo consiste il peccato del primo uomo che fece cattivo uso del libero arbitrio - ma, in questa loro dannazione, fanno anche dell'altro: non solo amano, ma servono anche le creature piuttosto che il Creatore (Cf. Rm 1, 25) e le venerano in tutte le loro parti, dalle più alte fino alle più basse. Alcuni si limitano a venerare, invece del sommo Dio, l'anima e la prima creatura dotata di intelletto, che il Padre creò per mezzo della verità perché contemplasse sempre quella stessa verità e, attraverso essa, Lui stesso, in quanto gli è somigliante sotto ogni aspetto. Quindi passano alla vita generativa, attraverso la quale Dio eterno ed immutabile produce gli esseri che generano le cose visibili e temporali. Poi procedono a venerare gli animali, quindi i corpi stessi e, tra questi, in primo luogo scelgono i più belli, tra i quali danno la preminenza ai corpi celesti. Di essi il primo che si incontra è il sole, e al sole alcuni si arrestano. Altri giudicano degno di culto anche lo splendore della luna; infatti è più vicina a noi, come si crede, per cui si pensa che abbia un aspetto più familiare. Altri aggiungono altri corpi celesti e l'intero cielo con le sue stelle. Altri al cielo etereo uniscono l'aria e sottomettono le loro anime a questi due elementi corporei superiori. Ma tra questi si reputano i più religiosi quelli che riguardano come l'unico grande Dio, del quale tutte le altre cose sono parti, tutta quanta la creazione, cioè il mondo intero con tutto ciò che contiene, e il principio vitale per il quale respira ed è animato, e che alcuni credono corporeo, altri incorporeo. Infatti, non conoscendo l'Autore e Creatore dell'universo, si gettano sugli idoli e, dopo essersi immersi nelle opere di Dio, si immergono nelle proprie, che tuttavia sono ancora visibili. Le tre forme della concupiscenza. 38. 69. C'è infatti un culto idolatrico deteriore e più basso, per il quale gli uomini adorano le proprie immaginazioni e rispettano con il nome di religione tutto ciò che, nella loro mente in disordine, hanno immaginato pensando con superbia ed orgoglio, fino a che l'anima non prende coscienza che nulla affatto si deve adorare e che errano gli uomini che si avvolgono nella superstizione, impigliandosi in una misera schiavitù. Tuttavia, si tratta di una vana coscienza, perché non riescono a liberarsi della schiavitù: rimangono infatti gli stessi vizi dai quali sono attratti, al punto di ritenerli degni di adorazione. Sono schiavi di una triplice cupidigia: del piacere, dell'ambizione e della curiosità. Escludo che vi sia qualcuno, fra coloro che ritengono che nulla si debba adorare, che non sia sottomesso ai piaceri carnali o non nutra una vana ambizione di potenza o non vada pazzo per qualche spettacolo. Così, senza rendersene conto, amano le cose temporali al punto che si aspettano da esse la felicità; e di queste cose, dalle quali si attendono la felicità, ineluttabilmente diventano schiavi, lo vogliano o no. Infatti, si finisce con il seguirle, dovunque esse conducano, nel timore che qualcuno possa portarsele via. Eppure le può portar via o una scintilla di fuoco o una piccola bestiola; inoltre, per tralasciare le innumerevoli avversità, c'è il tempo che ineluttabilmente porta via tutte le cose destinate a finire. Pertanto, siccome questo mondo comprende tutte realtà temporali, quelli che ritengono che non si deve adorare nulla per non essere schiavi, di fatto sono schiavi di tutte le parti di cui il mondo è costituito. 38. 70. Questi infelici tuttavia, benché si trovino in una condizione così bassa da essere dominati dai loro vizi, vittime o della lussuria o della superbia o della curiosità, oppure di due di questi vizi o di tutti, fino a che sono nella vita terrena possono combattere e vincere, a patto però che prima credano a ciò che non sono ancora in grado di comprendere e non amino il mondo, perché, come Dio stesso ha detto, tutto quello che è nel mondo è concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi e ambizione mondana (1 Gv 2, 16). I tre vizi sono così designati: la concupiscenza della carne indica chi ama i piaceri più bassi, la concupiscenza degli occhi i curiosi, l'ambizione mondana i superbi. 38. 71. Nell'umana natura, di cui essa stessa si è rivestita, la Verità ha mostrato una triplice tentazione da cui liberarci. Il tentatore disse: Ordina che queste pietre diventino pane; ma l'unico e solo Maestro rispose: Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che proviene da Dio (Mt 4, 3-4). Così ha insegnato che bisogna dominare le brame del piacere, in modo da non cedere neppure alla fame. Ma chi non si era lasciato attrarre dal piacere della carne, forse avrebbe potuto essere attratto dal fasto del potere temporale; perciò gli furono mostrati tutti i regni della terra e gli fu detto: Ti darò tutte queste cose se, prostrandoti, mi adorerai. Ma gli fu risposto: Adorerai il Signore Dio tuo e a Lui solo renderai culto (Mt 4, 8-10; cf. Dt 6, 13-14). Così fu schiacciata la superbia. Ma fu domata anche l'ultima tentazione, quella della curiosità. Il tentatore lo spingeva a gettarsi giù dalla sommità del tempio solo allo scopo di dare una prova; ma neppure in questo caso fu vinto e rispose in modo da farci comprendere che, per conoscere Dio, non c'è bisogno di prove rivolte a scoprire le cose divine in modo visibile. Disse infatti: Non tenterai il Signore Dio tuo (Mt 4, 7; cf. Dt 6, 16). Pertanto, chiunque si nutre interiormente della parola di Dio, non cerca il piacere nel deserto di questo mondo. Chi è sottomesso solo all'unico Dio, non cerca di mettersi in mostra sul monte, cioè attraverso l'elevazione terrena. Chiunque sta saldamente legato allo spettacolo eterno della verità immutabile, non se ne distacca per precipitarsi a conoscere, attraverso la parte più alta del suo corpo, cioè gli occhi, le cose temporali e inferiori. Perfino i vizi sono un richiamo a Dio. Interiorità e trascendenza. 39. 72. C'è dunque ancora qualcosa che non possa ricordare all'anima la primitiva bellezza che ha perduto, dal momento che lo possono fare i suoi stessi vizi? La sapienza divina pervade il creato da un confine all'altro (Cf. Sap 8, 1); quindi, per tramite suo, il sommo Artefice ha disposto tutte le sue opere in modo ordinato, verso l'unico fine della bellezza. Nella sua bontà pertanto a nessuna creatura, dalla più alta alla più bassa, ha negato la bellezza che da Lui soltanto può venire, così che nessuno può allontanarsi dalla verità senza portarne con sé una qualche immagine. Chiediti che cosa ti attrae nel piacere fisico e troverai che non è niente altro che l'armonia; infatti, mentre ciò che è in contrasto produce dolore, ciò che è in armonia produce piacere. Riconosci quindi in cosa consista la suprema armonia: non uscire fuori di te, ritorna in te stesso: la verità abita nell'uomo interiore e, se troverai che la tua natura è mutevole, trascendi anche te stesso. Ma ricordati, quando trascendi te stesso, che trascendi l'anima razionale: tendi, pertanto, là dove si accende il lume stesso della ragione. A che cosa perviene infatti chi sa ben usare la ragione, se non alla verità? Non è la verità che perviene a se stessa con il ragionamento, ma è essa che cercano quanti usano la ragione. Vedi in ciò un'armonia insuperabile e fa' in modo di essere in accordo con essa. Confessa di non essere tu ciò che è la verità, poiché essa non cerca se stessa; tu invece sei giunto ad essa non già passando da un luogo all'altro, ma cercandola con la disposizione della mente, in modo che l'uomo interiore potesse congiungersi con ciò che abita in lui non nel basso piacere della carne, ma in quello supremo dello spirito. 39. 73. Ma se non ti è chiaro ciò che dico e dubiti che sia vero, guarda almeno se non dubiti di dubitarne; e, se sei certo di dubitare, cerca il motivo per cui sei certo. In questo caso senz'altro non ti si presenterà la luce di questo sole, ma la luce vera che illumina ogni uomo che viene in questo mondo (Cf. Gv 1, 9). Essa non si può percepire né con questi occhi né con quelli con cui sono pensate le rappresentazioni che gli occhi stessi imprime nell'anima, ma con quelli con cui alle stesse rappresentazioni diciamo: "Non siete voi ciò che io cerco, e non siete neppure il principio in base al quale vi dispongo in ordine; ciò che trovo di brutto in voi lo disapprovo, mentre approvo ciò che trovo di bello; ma,

poiché il principio per cui disapprovo e approvo è più bello, lo approvo di più e lo antepongo non solo a voi, ma anche a tutti i corpi dai quali vi ho attinte". Quindi questa regola che tu constati formulala così: chiunque comprende che sta dubitando, comprende il vero e di ciò che comprende è certo; dunque è certo del vero. Ciò vuol dire che chiunque dubita dell'esistenza della verità, ha in se stesso il vero, per cui non può dubitarne. Ma il vero è tale unicamente per la verità; perciò non deve dubitare della verità chi ha potuto dubitare per qualche motivo. Queste cose appaiono manifeste dove risplende la luce che non si estende né nello spazio né nel tempo e che non può essere rappresentata né in forma spaziale né in forma temporale. Tali cose possono corrompersi da qualche parte? No, benché perisca o diventi vecchio tra gli esseri carnali inferiori chiunque possiede l'uso di ragione. In realtà, il ragionamento non crea tali verità, ma le scopre. Esse perciò sussistono in sé prima ancora che siano scoperte e, una volta scoperte, ci rinnovano.

VR 40,74-43,81

La bellezza come via alla verità o come trappola del peccato

46. 87. La regola dell'amore consiste nel volere che i beni che vengono a noi vengano anche all'altro e nel non volere che capitino all'altro i mali che non vogliamo che capitino a noi stessi (Cf. Tb 4, 16), e nel conservare questa disposizione d'animo verso tutti gli uomini. Nei confronti di nessuno infatti va compiuto il male, e l'amore non fa nessuno male al prossimo (Rm 13, 10). Amiamo dunque, come ci è stato comandato, anche i nostri nemici (Cf. Mt 5, 44), se vogliamo essere veramente invincibili. Nessun uomo è invincibile per se stesso, ma per quella immutabile legge per la quale solo coloro che la rispettano sono liberi. Poiché, in tal modo, non può essere loro portato via quello che amano, e questo soltanto li rende uomini invincibili e perfetti. Infatti, se l'uomo ama l'uomo non come se stesso, ma come si ama un giumento o un bagno o un uccellino variopinto e garrulo - ossia per ricavarne qualche piacere o vantaggio materiale - inevitabilmente si sottomette non all'uomo, ma, cosa ancora più turpe, ad un vizio tanto vergognoso e detestabile, per cui non ama l'uomo come dovrebbe essere amato. Se in lui domina, questo vizio lo accompagna fino alla fine della vita, anzi alla morte.

[MONDO E CREAZIONE] **VISIBILE - INVISIBILE**

[VIS-INVIS] Visibile e Invisibile

EP 55,7.13

La pedagogia dei segni nella Chiesa: dal visibile all'invisibile

L'osservazione dei fenomeni naturali. 7. 13. Noi quindi non siamo soliti trarre congetture circa il futuro delle nostre azioni dal sole o dalla luna, dalle stagioni o dalle vicende dei mesi, per non correre il rischio di far naufragare il libero arbitrio nelle pericolosissime tempeste della vita umana e andare a sbattere, per così dire, negli scogli d'una miseranda schiavitù. Noi al contrario, per indicare il significato sacro d'una cosa, prendiamo ormai a simbolo, con profondo sentimento religioso e con cristiana libertà, le cose adatte di tutta la creazione, come i venti, il mare, la terra, i volatili, i pesci, le bestie, gli alberi, gli uomini; noi usiamo tali paragoni [solo] nei nostri discorsi, mentre nella celebrazione dei sacramenti ci serviamo d'un numero assai limitato di cose, come l'acqua, il frumento, il vino e l'olio. Anche durante il tempo in cui l'antico popolo viveva nella schiavitù della Legge, fu ordinata la celebrazione di molti riti sacri che ora ci sono tramandati solo affinché ne conosciamo l'intimo significato. Per questo motivo noi non osserviamo né i giorni, né gli anni, né i mesi né le stagioni, per non sentirci dire dall'Apostolo: Temo per voi d'essermi affaticato inutilmente in mezzo a voi (Gal 4, 11). Egli infatti biasima coloro che dicono: "[Oggi] non partirò, perché è un giorno di cattivo augurio", oppure: "perché la luna si trova nella tal fase", oppure: "Partirò affinché gli affari vadano bene, poiché la posizione delle stelle è propizia", oppure: "Questo mese non mi darò al commercio, poiché la mia stella compie il mese", oppure: "Mi darò al commercio, poiché la mia stella comincia il mese", "Quest'anno non planterò la vigna, perché è bisestile". Nessun individuo saggio però pensa che siano da biasimare quelli che osservano le circostanze dei tempi perché dicono: "Oggi non parto, perché s'è scatenata una tempesta" oppure: "Non m'imbarcherò, perché ci sono ancora strascichi dell'inverno" oppure: "E' tempo di seminare, perché la terra è satura delle piogge autunnali" e così dicasi degli altri fenomeni naturali osservati nella ordinatissima rivoluzione degli astri in rapporto ai mutamenti atmosferici e all'umidità, capaci di variare la natura delle stagioni. Di tali astri, quando vennero creati, fu detto: Servano per segnali, per ricorrenze, per giorni e per anni (Gn 1, 14). Se inoltre altre immagini simboliche son prese non solo dal cielo e dagli astri, ma pure dalle creature inferiori al fine d'indicare l'attuazione del piano divino della salvezza, esse sono come un insegnamento assai eloquente ed efficace della salvezza, capaci di commuovere i sentimenti dei discepoli elevandoli dalle cose visibili alle invisibili, dalle corporali alle spirituali, dalle temporali alle eterne.

SR 159,3

L'amore dell'invisibile

Il godere della mente quanto alla giustizia e alla fede. 3. 3. In riferimento a ciò di cui ho parlato, poniamoci davanti agli occhi l'esempio di una gara. Ti domando se ami la giustizia; risponderai: Io l'amo. Non sarebbe la tua risposta secondo verità, se in una certa misura non ti piacesse. Non si ama infatti se non ciò che fa piacere. Cerca la gioia nel Signore (Sal 36, 4), dice la Scrittura. Ma la giustizia è il Signore. Non ti devi raffigurare Dio quasi fosse un idolo. Dio è simile alle realtà invisibili, e in noi proprio le realtà invisibili sono le migliori. La fede è migliore della carne, la fede è migliore dell'oro, la fede è migliore dell'argento, del denaro, dei poteri, della famiglia, delle ricchezze; ma tutte queste cose si vedono, la fede non si vede. Penseremo allora che Dio sia più simile alle realtà visibili, oppure a quelle invisibili? Alle cose preziose o alle vili? Parlerò delle più vili. Tu hai due schiavi, uno deforme fisicamente, uno bellissimo; ma fedele quello deforme, perfido l'altro. Dimmi quale ami di più: ma mi accorgo che tu ami le realtà invisibili. Come mai ti sei sbagliato nell'amare di più lo schiavo fedele, sebbene deforme nel corpo, che non lo schiavo perfido di bell'aspetto, ed hai preferito quel che è brutto a ciò che è bello? Certamente no, ma hai anteposto le cose belle alle deformi. Non hai tenuto conto degli occhi della carne, ed hai sollevato gli occhi del cuore. Ti sei rivolto agli occhi della carne e quale risposta ti hanno dato? Questo è bello, quello è brutto. Li hai respinti, hai riprovato la loro attestazione; hai levato gli occhi del cuore verso lo schiavo fedele e verso lo schiavo perfido; quello hai trovato deforme nel corpo, bello quest'altro; ma hai pronunciato la sentenza e hai detto: Che più bello della fede? Che più brutto della perfidia?

[MONDO E CREAZIONE] **SIMBOLOGIA UNIVERSALE**

[SB] Simboli

EN 150,8

Cembalo, cetra, strumenti a voce, fiato, corde: voi siete tutti i simboli!

I santi raffigurati negli strumenti musicali. 8. [vv 5.6.] Lodatelo nei cembali armoniosi, lodatelo nei cembali del giubilo. I cembali per suonare devono urtarsi l'uno con l'altro, e per questo motivo da certuni sono stati paragonati alle nostre labbra. Ma suppongo che sia meglio intendere la cosa in quest'altra maniera: si loda Dio con i cembali quando uno riceve l'onore da un altro, non ne va a caccia da sé, e così i due, onorandosi scambievolmente, lodano Dio. Quanto all'aggiunta: Nei cembali del giubilo, penso vi sia stata posta per impedire che si intendessero i cembali che suonano senza avere l'anima. In effetti il giubilo, cioè la lode inesprimibile, non nasce se non dall'anima. Né giudico opportuno passare sotto silenzio quanto ci dicono gli esperti di musica (tanto più che si tratta d'una cosa di per sé nota), e cioè che tre sono i tipi di suono: della voce, degli strumenti a fiato, degli strumenti a percussione. Il suono vocale si produce attraverso il palato e le corde vocali dell'uomo che canta, senza l'uso di alcuno strumento. Il suono a fiato è quello dato, ad esempio, dal flauto o da strumenti similari. Il suono a percussione è quello prodotto, ad esempio, dalla cetra o da simili strumenti. Nessuno di questi tre tipi di suono è stato ommesso dal salmo: si ha infatti la voce nel coro, lo strumento a fiato nella tromba, quello a percussione nella cetra. Sembra quasi un'allusione alla mente, allo spirito e al corpo: naturalmente in un linguaggio non proprio ma figurato. Aveva detto peraltro in apertura: Lodate il Signore nei suoi santi (Sal 150, 1); ma a chi dice queste parole se non ai santi stessi? e in chi lo loderanno come Dio se non in se stessi? Dice: Voi dunque, o santi di Dio, siete il suo vigore, ma perché egli l'ha prodotto in voi; voi siete i suoi poteri sovrani e l'abbondanza della sua grandezza, perché ciò egli ha operato e mostrato in voi. Voi siete la tromba, il salterio, la cetra, il timpano, il coro, le corde e l'organo, e i cembali del giubilo che emettono bei suoni, che cioè suonano armoniosamente. Voi siete tutte queste cose. Non si pensi, ascoltando il salmo, a cose di scarso valore, né a cose transitorie, né a oggetti teatrali. E siccome aver sentimenti carnali è [causa di morte], ogni spirito lodi il Signore. Volgiamoci al Signore Dio Padre onnipotente e con cuore puro, per quanto è concesso alla nostra pochezza, ringraziamolo immensamente e con tutta verità. Invochiamo con tutta l'anima la sua misericordia senza pari affinché, nel suo beneplacito, si degni di esaudire le nostre preghiere. Si compiaccia ancora d'intervenire con la sua forza a scacciare il nemico dai nostri atti e dai nostri pensieri. Aumenti in noi la fede, governi la nostra mente, ci conceda pensieri spirituali, e ci conduca alla sua beatitudine. Per Gesù Cristo, Figlio suo e Signore nostro, che è Dio e con Dio [Padre] nell'unità dello Spirito Santo vive e regna per tutti i secoli dei secoli. Amen.

[SEGN] Segno (e cosa significata) Segno e comunicazione (Dio / Uomo; Uomo / Uomo)

DC 2,1.1-ss

I segni e la loro comunicazione

MA 11,36-14,46

I segni esteriori e il significato interiore

Funzione della parola nell'insegnamento. 11. 36. Entro questi limiti hanno avuto valore le parole. Tanto per valutarle al massimo, ci stimolano alla ricerca dell'oggetto, non ce lo rappresentano alla conoscenza. Mi insegna soltanto chi mi rappresenta o alla vista o all'udito o anche alla mente gli oggetti che voglio conoscere. Dunque mediante le parole si apprendono soltanto le parole, anzi il suono frastornante delle parole. Se infatti non è possibile che ciò che non è segno sia parola, non so se è parola, sebbene sia stata già pronunciata, finché non ne conosco il significato. Con la conoscenza degli oggetti, si effettua anche la conoscenza delle parole. Al contrario con l'udire le parole non si apprendono neanche le parole. Difatti non si apprendono le parole che si conoscono e si può affermare di avere appreso quelle che non si conoscono soltanto dopo averne avuto il significato. Ed esso risulta non dalla percezione delle parole pronunziate, ma dalla conoscenza degli oggetti significati. E' ragionamento e discorso innegabile che, quando si pronunciano le parole, o se ne conosce o non se ne conosce il significato; se si conosce, non si apprende, piuttosto si rievoca; se poi non si conosce, neppure si rievoca, ma forse si è invitati alla ricerca. Limiti della parola nell'insegnamento. 11. 37. Potrai obiettare che non si possono conoscere quei copricapo, di cui si percepisce soltanto il nome come suono, se non dopo averli visti e che non si conosce perfettamente il nome stesso se non dopo averli conosciuti, ma che soltanto mediante le parole si è appreso l'episodio dei tre fanciulli, e cioè come hanno superato con fede sincera il rogo fatto preparare dal re, quali lodi hanno cantato a Dio, quale elogio hanno meritato perfino dal nemico. Rispondo che noi conosciamo già ogni oggetto significato da quelle parole. Già conoscevo che cosa sono tre fanciulli, fornace, fuoco, re, infine illesi dal fuoco e tutto il resto che quelle parole significano. Al contrario Anania, Azaria e Misael mi sono ignoti come le sarabare e a conoscerli non mi hanno giovato affatto tutti questi nomi e non potranno ormai più aiutarmi. E confesso di avere fede e non scienza che tutte le notizie contenute in quella storia sono avvenute in quel tempo così come sono state narrate. La differenza la conobbero anche coloro ai quali crediamo. Dice il Profeta: Se non crederete, non conseguirete con l'intelletto (Is 7, 9 (sec. LXX)). Non l'avrebbe detto certamente se non avesse ritenuto che non differiscono. Dunque ciò che consegua con l'intelletto, lo credo anche, ma non tutto ciò che credo lo consegua con l'intelletto. E di tutto ciò che consegua con l'intelletto ho scienza, ma non ho scienza di tutto ciò che credo. Ma non per questo non ho scienza dell'utilità di credere molte cose di cui non ho scienza. A tale utilità assegno anche la vicenda dei tre fanciulli. Dunque giacché di molte cose non posso avere scienza, ho scienza della grande utilità di crederle. Nell'interiorità parla il Maestro divino. 11. 38. Sul mondo intelligibile poi non ci poniamo in colloquio con l'individuo che parla all'esterno, ma con la verità che nell'interiorità regge la mente stessa, stimolati al colloquio forse dalle parole. E insegna colui con cui si dialoga, Cristo, di cui è stato detto che abita nell'uomo interiore, cioè l'eternamente immutabile potere e sapienza di Dio (Ef 3, 16-17; 1 Cor 1, 24). Si pone in colloquio con lei ogni anima ragionevole, ma essa si rivela a ciascuno nei limiti con cui può averne conoscenza secondo la buona o cattiva volontà. E

il fatto che può sfuggire non avviene per difetto della verità con cui ci si rapporta, come non è difetto della luce sensibile che la vista spesso s'inganna. Ma noi dobbiamo ammettere che ci si rapporta alla luce per le cose visibili perché ce le mostri secondo il limite della nostra facoltà. Senso, parola, insegnamento. 12. 39. Dunque per i colori ci volgiamo alla luce e per gli altri sensibili che si percepiscono col corpo ci volgiamo alle proprietà delle cose, anche esse corpo, e ai sensi stessi, di cui l'intelligenza si serve come strumenti per conoscere i sensibili. Per gli intelligibili al contrario ci volgiamo mediante il pensiero alla verità interiore. Quale prova dunque si può addurre ancora per evidenziare che con le parole si conosce qualche cosa al di là del suono stesso che colpisce l'udito? Infatti tutti gli oggetti che ci rappresentiamo o ce li rappresentiamo con il senso o con l'intelligenza. Quelli sono sensibili, questi intelligibili o, per parlare nel gergo dei nostri scrittori, quelli carnali, questi spirituali. Quando ci si interroga sui primi, si può rispondere se l'oggetto è presente fisicamente, ad esempio se, mentre si sta guardando la luna nuova, ci si chiede quale o dove sia. In questo caso, chi richiede, se non vede, crede alla parola, ma spesso non ci crede, comunque non apprende se egli stesso non vede l'oggetto di cui si parla. Ma allora non apprende dalle parole ma dagli oggetti stessi e dai sensi. Le parole, mentre vede, hanno il medesimo suono che ebbero quando non vedeva. Quando poi si pone il problema non dei sensibili percepiti immediatamente, ma di quelli già percepiti, il nostro discorso non riguarda le cose in sé, ma i loro fantasmi conservati nella memoria. Allora non saprei proprio come quelle cose si possano considerare vere, poiché ce ne rappresentiamo le copie, salvo che si preferisca dire di non vederle e percepirle attualmente, ma di averle viste e percepite. Così noi portiamo nei repertori della memoria come mezzi d'insegnamento i fantasmi dei sensibili già percepiti. Quando li facciamo oggetto di pensiero, siamo consapevoli di non errare nel parlarne, ma essi sono mezzi di ammaestramento soltanto per noi. Chi ascolta, se li ha percepiti immediatamente, non apprende dalle mie parole, ma riconosce poiché anche egli si è rappresentato i fantasmi. Se poi non li ha percepiti da sé, chiunque capisce che, anziché apprendere, crede alle parole. Pensiero, parole, insegnamento. 12. 40. Quando poi si tratta degli oggetti che conosciamo con l'intelligenza, cioè con atto di puro pensiero, si esprimono concetti di cui si ha intuizione nella luce interiore della verità. Da essa viene illuminato con godimento l'uomo che è considerato interiore. Ma anche in tal caso un nostro uditore, se li contempla con il puro occhio interiore, sa quel che dico dal proprio pensiero, non dalle mie parole. Dunque pur esprimendo dei veri, non insegno neanche a lui, che ha intuizione dei veri, perché è ammaestrato non dalle mie parole ma dall'oggetto stesso che Dio gli manifesta all'interiorità. Ne potrebbe dunque parlare anche in un dialogo. Pertanto sarebbe assurdo pensare che è ammaestrato dal mio discorso se, prima che io parli, potrebbe esporli dialogando. Spesso avviene che un tale neghi in un dialogo qualche cosa e poi sia spinto ad affermarla in un altro dialogo. Il fatto si verifica a causa della debolezza di chi guarda poiché è incapace a riflettere la luce intelligibile sulla totalità dell'oggetto. Allora è esortato a farlo per parti, quando dialoga sulle parti, da cui risulta l'intero che egli non era capace di scorgere nel tutto. Se vi è condotto dalle parole dell'altro dialogante, esse non insegnano ma discernono se egli è idoneo ad apprendere allo stesso modo dell'interlocutore. Ad esempio, io ti potrei chiedere sull'argomento in esame, se cioè si può insegnare con le parole. A te dapprima sembrerebbe assurdo perché non sei capace di scorgere l'intero. Sarebbe quindi opportuno, secondo che le tue forze sono disposte ad ascoltare il maestro interiore, chiederti: "Da chi hai appreso le cose che, sulla base delle mie parole, ritieni vere, di cui sei certo e che affermi di conoscere?". Tu risponderesti forse che te le ho insegnate io. Ed io replicherei: "E se ti dicessi che ho visto volare un uomo, le mie parole ti renderebbero così certo come se tu udissi che i saggi sono più perfetti degli insipienti?". Diresti di no certamente e risponderesti che la prima affermazione non la credi o che, se proprio dovessi credere, non ne hai scienza, ma che della seconda hai scienza innegabile. Capiresti allora che dalle mie parole non hai appreso nulla, tanto riguardo alla prima, di cui non avresti scienza nonostante la mia affermazione, come riguardo alla seconda, di cui avresti la scienza più perfetta. Anche se tu fossi interrogato separatamente sull'uno e sull'altro, affermeresti decisamente che il primo enunziato ti è ignoto, il secondo noto. Dovresti ammettere allora l'assunto che precedentemente avevi negato, poiché conosceresti che son chiari e certi i principi su cui si fonda, e cioè che l'uditore o ignora che sono veri gli argomenti dei nostri discorsi, o non ignora che son falsi, o sa che son veri. Nel primo dei tre casi si danno o il credere o l'opinare o il dubitare, nel secondo il negare decisamente, nel terzo l'affermare, in nessuno dei tre casi l'apprendere. E' ovvio infatti che dalle mie parole non ha appreso nulla tanto chi dopo il nostro discorso non ha acquisito scienza dell'oggetto, come chi sa di avere ascoltato il falso e chi, interrogato, sarebbe capace di fare il medesimo discorso fatto da noi. Non si apprende dalle parole. 13. 41. Pertanto anche per quanto riguarda gli oggetti che si intuiscono con la mente, inutilmente ascolta il discorso di chi intuisce chi non è capace d'intuirli, fatta riserva che è utile ammetterli per fede finché non se ne ha scienza. Ma chi può intuirli è interiormente discepolo della verità, esternamente è giudice di chi parla o meglio delle parole perché egli stesso ha scienza degli oggetti di cui si parla, sebbene li ignori chi ne parla. Ad esempio un tale della setta degli Epicurei, che ritiene l'anima mortale, espone gli argomenti che sull'immortalità sono stati proposti dai più eccellenti pensatori alla presenza di chi è capace di comprendere l'essenza degli esseri spirituali. Questi giudica che l'altro dice il vero, ma quegli che parla non solo ignora di esporre pensieri veri, anzi li giudica assolutamente falsi. Si deve dunque pensare che insegna ciò che ignora? Eppure usa le medesime parole che se ne avesse scienza. Difficoltà del linguaggio. 13. 42. Dunque alle parole non rimane neanche la funzione di farci per lo meno conoscere il modo di pensare di chi parla perché rimane problematico se ritiene innegabili le nozioni che esprime. Aggiungi coloro che mentono o fingono. Dal loro esempio si può facilmente comprendere che con le parole non solo non si svela il pensiero, ma si può anche occultarlo. Non metto in discussione che le parole degli individui veritieri tendono e in certo senso s'impegnano a svelare il pensiero di chi parla e, se non si permettesse di parlare a chi mente, per universale consenso, otterrebbero l'intento sebbene si esperimenta in noi e negli altri che si possono pronunciare parole senza riferimento a ciò che si pensa. Avviene in due modi, secondo me. Prima di tutto un discorso imparato a memoria e ripetuto più volte, si pronuncia pensando ad altro. Avviene spesso quando si canta un inno. In secondo luogo, senza nostra volontà esce una parola per un'altra per un errore della lingua. Anche in questo caso con l'udito non si percepiscono i segni dei concetti che si hanno nel pensiero. Anche coloro che mentiscono pensano certamente alle cose che dicono al punto che, sebbene non si sappia se dicono il vero, si sa tuttavia che hanno nel pensiero ciò che dicono, salvo che non si verifichi anche per loro uno dei due casi accennati. Se poi qualcuno sostiene che tali fenomeni si verificano raramente e, quando se ne verifica qualcuno, si manifesta, non faccio obiezioni. Comunque spesso non è manifesto e a me spesso, udendo gli altri, è sfuggito. Subiettività del linguaggio. 13. 43. Ma ad essi si aggiunge un altro caso, molto comune e sorgente di innumerevoli aspri dissensi. E' il caso di chi parla ed esprime il proprio pensiero, ma soltanto per sé e per qualche altro; per l'interlocutore e alcuni altri intende un'altra cosa. Supponiamo che un tale alla nostra presenza dica che l'uomo è inferiore per valore ad alcune bestie. Noi immediatamente diamo segni di insofferenza e con grande energia attacchiamo un'opinione così falsa e pericolosa. Quegli invece forse considera valore le forze fisiche ed esprime con questa parola il proprio pensiero, non mentisce, non erra nei concetti, non formula un discorso affidato alla memoria pensando ad altro e non proferisce, per errore di lingua, parole in disaccordo col proprio pensiero; soltanto definisce l'oggetto del suo pensiero con una parola che noi non useremo. Glielo accorderemo subito se potessimo scorgere il suo pensiero, sebbene, manifestandoci la propria teoria con quella parola, non è riuscito ancora a chiarircela. Affermano che a questo errore possono rimediare le definizioni. Nell'argomento in parola, se si definisse che cos'è la virtù, apparirebbe, dicono, che la controversia non riguarda il concetto ma la parola. E sia pure, voglio ammetterlo. Ma quanti uomini capaci di definire si trovano? Per di più sono state fatte molte obiezioni contro l'arte del definire. Ma non è opportuno trattarle qui ed io non le approvo del tutto. Disattenzione di chi ascolta. 13. 44. Ometto che molte cose non le udiamo bene e ne discutiamo a lungo e molto come se le avessimo udite. Ad esempio, poco fa, riguardo ad una parola punica, mentre io dicevo che significa misericordia, tu sostenevi di avere udito dai migliori intenditori di questa lingua che significa pietà. Ed io, contrastandoti, affermavo che ti era sfuggito quanto avevi udito. Mi sembrava che non avevi detto pietà ma fede. Eppure eri seduto molto vicino a me e le due parole non possono assolutamente ingannare l'udito per somiglianza di suono. Eppure a lungo ho sospettato che non eri cosciente di ciò che ti era stato detto. Ero io invece ad essere incosciente di ciò che avevi detto. Se ti avessi bene udito, certamente non mi sarebbe sembrato assurdo che misericordia e pietà in punico sono designate da un solo nome. Cose che spesso succedono. Ma, come ho detto, lasciamo perdere. Non deve sembrare che svalizzo le parole per la disattenzione di chi ascolta o anche per la sordità degli individui. Preoccupano di più i casi che ho esposto precedentemente perché in essi non si riesce ad affermare i pensieri di chi parla, sebbene le parole siano state percepite chiaramente e

dette in latino. Eppure siamo della stessa lingua. Il discepolo non apprende ascoltando il maestro 13. 45. Ma alla fine fine voglio concedere senza riserve che quando le parole sono state afferrate dall'udito di chi le capisce, possa esser noto a lui che chi parla aveva nel pensiero i concetti da esse significate. Ma forse viene a sapere anche, e questo è ora il problema, se ha detto il vero? 14. 45. E i maestri dichiarano forse che siano ritenuti per l'apprendimento i loro pensieri anziché le stesse discipline che pensano di trasmettere con la parola? E chi è così scioccamente amante del sapere da mandare a scuola il proprio figlio perché apprenda ciò che pensa il maestro? Piuttosto, quando hanno esposto con parole tutte le discipline che dichiarano d'insegnare, comprese quelle della morale e della filosofia, allora i così detti discepoli considerano nella loro interiorità se le nozioni sono vere, sforzandosi, cioè, d'intuire la verità ideale. Soltanto allora apprendono e quando scopriranno nell'interiorità che le nozioni sono vere, lodano, senza pensare che non lodano i docenti ma i dotti se, tuttavia, anche costoro sanno quel che dicono. S'ingannano dunque gli uomini nel chiamare maestri quelli che non lo sono perché il più delle volte fra il momento del discorso e quello della conoscenza non v'è discontinuità; e poiché dopo l'esposizione dell'insegnante immediatamente apprendono nell'interiorità, suppongono di avere appreso da colui che ha esposto dall'esterno. ...ma riportandosi nell'interiorità. 14. 46. Ma un'altra volta, se Dio lo concede, esamineremo l'utilità della parola in generale. A ben considerarla, non è trascurabile. Ho già premesso di non concederle al momento più del necessario. Non dobbiamo infatti soltanto aver fede, ma cominciare anche ad avere intelligenza della verità di ciò che per divino magistero è stato scritto, che cioè non dobbiamo considerare nessuno come nostro maestro sulla terra poiché l'unico maestro di tutti è in cielo (Mt 23, 8-10). Che cosa significhi poi in cielo ce lo insegnerà quegli, dal quale, per mezzo degli uomini con segni dall'esterno, siamo avvertiti a farci ammaestrare rientrando verso di lui nell'interiorità. Amarlo e conoscerlo è felicità. Tutti gridano di cercarla, pochi si allietano di averla veramente trovata. Ed ora vorrei che tu mi dica che ne pensi di tutto questo mio discorso. Se conosci che è vera la tesi esposta, interrogato sull'una o l'altra, avresti dovuto averne scienza. Puoi comprendere dunque da chi le hai apprese. Non da me certamente perché avresti risposto ad ogni mia domanda. Se poi non sai che la tesi è vera, non ti ho insegnato né io né lui: io perché non sono mai capace d'insegnare, lui perché tu non sei ancora capace d'apprendere. Ad- Io invece ho appreso dall'avvertimento contenuto nelle tue parole che l'uomo mediante le parole è soltanto avvertito ad apprendere e che è molto poco un certo manifestarsi, mediante il discorso, del pensiero di chi parla.

[MONDO E CREAZIONE->SIMBOLOGIA UNIVERSALE] **Il mondo materiale simbolo di quello spirituale**

[SB-MAT-SPIR] L'universo materiale come simbolo e allegoria del mondo spirituale(passi in cui si teorizza questo)

CO 13,12.13-13,34.49

La creazione, simbolo della nuova creazione spirituale, della Chiesa

L'umanità morta e risorta, nei primi tre versetti della Genesi 12. 13. Procedi nella tua confessione, o mia fede. Di' al Signore Dio tuo: "Santo, santo, santo Signore Dio mio" (Cf. Is 6. 3; Ap 4. 8). Nel tuo nome siamo stati battezzati (1 Cor 1. 15), Padre e Figlio e Spirito Santo; nel tuo nome battezziamo, Padre e Figlio e Spirito Santo (Cf. Mt 28. 19). Anche presso di noi nel suo Cristo Dio creò il cielo e la terra (Gn 1. 1), ossia i membri spirituali e carnali della sua Chiesa; anche la nostra terra prima di ricevere la forma della dottrina era invisibile e confusa (Gn 1. 2), e noi eravamo immersi nelle tenebre dell'ignoranza, perché hai ammaestrato l'uomo per la sua cattiveria (Sal 38. 12) e i tuoi giudizi sono un abisso profondo (Sal 35. 7). Ma poiché il tuo spirito era portato sopra l'acqua (Gn 1. 2), la tua misericordia non abbandonò la nostra miseria. Dicesti: "Sia fatta la luce (Gn 1. 3): fate penitenza, poiché il regno dei cieli è vicino. Fate penitenza (Mt 3. 2; 4. 17): sia fatta la luce". Nell'intimo turbamento della nostra anima ci siamo ricordati di te, Signore, dalle rive del Giordano e dal monte uguale a te, però rimpicciolito per noi (Sal 41. 7). Provammo disgusto delle nostre tenebre e ci volgemo verso di te (Cf. Sal 50. 15): e fu fatta la luce (Gn 1. 3). Ed eccoci un tempo tenebre, ora invece luce nel Signore (Ef 5. 8). L'attesa della Chiesa militante 13. 14. Tuttavia finora siamo luce per la fede, non ancora per la visione (2 Cor 5. 7). Nella speranza fummo salvati, e una speranza che si vede, non è speranza (Rm 8. 24). L'abisso chiama ancora l'abisso, ma ormai con la voce delle tue cateratte (Sal 41. 8). Chi dice ancora: "Non potei parlarvi come a esseri spirituali, ma carnali" (1 Cor 3. 1), pensa di non aver ancora capito nemmeno lui. Dimentico delle cose che stanno dietro le spalle, si protende verso quelle che stanno innanzi (Fil 3. 13) e geme sotto il peso del suo fardello (Cf. 2 Cor 5. 4). La sua anima ha sete del Dio vivo come i cervi delle fonti d'acqua. Perciò dice: "Quando giungerò?" (Sal 41. 2 s). Desideroso di essere rivestito della sua abitazione celeste (2 Cor 5. 2), così apostrofa l'abisso inferiore: "Non uniformatevi a questo secolo, riformatevi invece, rinnovando il vostro cuore" (Rm 12. 2); e così: "Non dovete divenire fanciulli di mente, ma siate piccoli nella malizia per essere perfetti di mente" (1 Cor 14. 20); e così: "O galati insensati, chi vi ha incantato?" (Gal 3. 1). Ma non è più la sua voce; è la tua, sei tu, che hai mandato il tuo spirito dal cielo (Sap 9. 17) per mezzo di Colui, che ascendendo in alto (Sal 67. 19) aprì le cateratte dei suoi doni (Mt 3. 10), affinché la piena del fiume rallegrasse la tua città (Sal 45. 5). Per lei sospira l'amico dello sposo (Gv 3. 29), avendo già con sé le primizie dello spirito, ma ancora gemebondo fra sé nell'attesa dell'adozione, la redenzione del suo corpo (Rm 8. 23). Per lei sospira, poiché è membro della sposa; per lei si affanna (Cf. 2 Cor 11. 2; Ef 5. 29 s), poiché è amico dello sposo; per lei si affanna, non per sé, poiché con la voce delle tue cateratte, non con la voce sua, invoca l'altro abisso, oggetto del suo affanno e del suo timore. Teme che come il serpente ingannò Eva con la sua astuzia, così anche i loro pensieri non si corrompano allontanandosi dalla castità, che è nel nostro Sposo (2 Cor 11. 3), il tuo unigenito. Ma quale non sarà lo splendore della sua luce, allorché lo vedremo com'è (1 Gv 3. 2), e saranno passate le lacrime, che sono divenute il pane dei miei giorni e delle mie notti, mentre mi si chiede quotidianamente: "Ov'è il tuo Dio?" (Sal 41. 4). Fede e speranza 14. 15. Anch'io dico: "Dio mio, dove sei?". Ecco dove sei! Respiro in te un poco (Gb 32. 20), quando effondo su me la mia anima in un grido di esultanza e di lode, contento di una celebrazione festosa (Sal 41. 5). Eppure l'anima è ancora triste, poiché ricade e torna abisso, o piuttosto sente di essere ancora abisso. La mia fede, da te accesa nella notte innanzi ai miei passi, le dice: "Perché sei triste, o anima, e perché mi turbi? Spera nel Signore (Sal 41. 6, 12; 42. 5). La sua Parola è lucerna che rischiara i tuoi passi (Sal 118. 105). Spera e persevera finché sia passata la notte, madre degli empi; finché sia passata la collera del Signore, collera di cui fummo figli anche noi (Ef 2. 3), un tempo tenebre (Ef 5. 8). I residui di quelle tenebre ci trasciniamo dietro nel nostro corpo morto per colpa del peccato (Rm 8. 10), finché aliti il giorno e siano dissipate le ombre (Ct 2. 17). Spera nel Signore". Fin dal mattino sarò in piedi a contemplare (Sal 5), sempre lo confesserò. Fin dal mattino sarò in piedi a vedere (Sal 5. 5) la salvezza del mio volto, il mio Dio (Sal 41. 6 s., 12; 42. 5), che vivificherà anche i nostri corpi mortali grazie allo spirito che abita in noi (Rm 8. 11), misericordiosamente portato sopra il fiotto tenebroso della nostra intimità. Da lui abbiamo ricevuto in questo pellegrinaggio il pegno (2 Cor 1. 22) di essere presto luce (Ef 5. 8). Ormai siamo salvati nella speranza (Rm 8. 24) e figli della luce e figli di Dio, non figli della notte e delle tenebre (1 Ts 5. 5) come un tempo (Cf. Ef 5. 8). Fra questi e noi tu solo, nella perdurante incertezza della scienza umana, operi la separazione (Cf. Gn 1. 4): poiché vagli i nostri cuori (1 Ts 2. 4) e chiami la luce giorno e le tenebre notte (Gn 1. 5). Chi ci discerne, se non tu? (1 Cor 4. 7). Ma cosa abbiamo, che non abbiamo ricevuto da te? Vasi d'onore, fummo tratti dalla medesima massa, da cui furono tratti anche altri, vasi di spregio (Rm 9. 21). Il firmamento simbolo della Scrittura (Gn 1. 7) 15. 16. Chi, se non tu, Dio nostro, creò per noi un firmamento di autorità sopra di noi (Cf. Gn 1. 7), nella tua Scrittura divina? Il cielo sarà ripiegato come un libro (Is 34. 4), e ora si stende su noi come pelle di tenda (Cf. Sal 103. 2): l'autorità della tua divina Scrittura è più sublime da che i mortali per cui ce l'hai comunicata incontrarono la morte della carne. Tu sai, Signore, tu sai (Tb 3. 16; 8. 9; Gv 21.

15 s) come rivestisti di pelli gli uomini, allorché per colpa del peccato divennero mortali (Cf. Gn 3. 21). Perciò hai disteso come una pelle il firmamento del tuo libro, le tue parole sempre coerenti, che hai posto sopra di noi con l'ausilio d'uomini mortali. Anche grazie alla loro morte il bastione d'autorità delle tue parole per loro mezzo annunciate si stende eccelso sopra ogni cosa, che sta più in basso di loro, mentre non si stendeva così eccelso durante la loro vita quaggiù. Non avevi ancora disteso il cielo come una pelle (Sal 103. 2): non avevi ancora diffuso in ogni luogo la risonanza della loro morte. 15. 17. Fa' che vediamo, Signore, i cieli, opera delle tue dita (Sal 8. 4). Schiudi ai nostri occhi il sereno oltre la foschia in cui li avvolgesti. Là si trova la tua testimonianza, che comunica la sapienza ai piccoli (Sal 18. 8). Completa, Dio mio, la tua gloria con la bocca degli infanti che ancora succhiano il latte (Sal 8. 3). Davvero non conosciamo altri libri, che stronchino tanto bene la superbia (Cf. Ez 30. 6), tanto bene stronchino il nemico, il difensore (Sal 8. 3; Sir 30. 6) restio a riconciliarsi con te mentre difende i propri peccati. Non conosco, Signore, non conosco altre espressioni così pure (Sal 11. 7) e capaci d'indurmi alla confessione, di ammansire la mia cervice al tuo giogo (Cf. Mt 11. 29 s), di sollecitare a prestarti un culto disinteressato. Fa' che le capisca (Cf. Sal 118. 34, 73, 144), Padre buono; concedimi questa grazia, perché mi sono sottomesso a te e tu hai stabilito saldamente quelle parole per le anime sottomesse. Le acque sopra il firmamento simbolo degli angeli (Gn 1. 7) 15. 18. Esistono, io credo, altre acque sopra questo firmamento (Cf. Gn 1. 7), acque immortali e separate dalla corruzione della terra. Lodino il tuo nome: ti lodino le schiere sopracelesti dei tuoi angeli (Sal 148. 2-5), che non hanno bisogno di alzare lo sguardo a questo nostro firmamento, e di leggerla, per conoscere la tua parola. Essi vedono in continuazione il tuo volto (Mt 18. 10) e vi leggono senza sillabe distribuite nel tempo il volere della tua eterna volontà. Leggono, eleggono e prediligono; leggono perennemente, e ciò che leggono non passa mai, perché leggono, eleggendo e prediligendo, l'immutabilità stessa del tuo volere, codice che mai si chiude, libro che mai si ripiega (Cf. Lc 4. 20); tu stesso infatti sei il loro libro, e lo sei in eterno (Sal 47. 15); tu li hai stabiliti sopra questo firmamento stabilito sopra l'instabilità delle genti instabili della terra, affinché queste alzando lo sguardo conoscano la tua misericordia, che ti annuncia nel tempo, creatore del tempo. Nel cielo, Signore, è la tua misericordia, e la tua verità fino alle nubi (Sal 35. 6). Passano le nubi (Sal 17. 13), il cielo invece rimane: passano i predicatori della tua parola da questa vita all'altra vita, la tua Scrittura invece è stesa sopra le genti fino alla fine dei secoli. Anzi, il cielo e la terra passeranno, ma le tue parole non passeranno (Mt 24. 35). Questa pelle sarà ripiegata, l'erba su cui si stenderà passerà col suo splendore; la tua parola invece permane eternamente (Is 40. 6-8). Essa ora non ci appare, nell'enigma delle nubi e attraverso lo specchio (1 Cor 13. 12) del cielo, qual è; noi stessi, benché dilette del tuo Figlio, non appare ancora cosa saremo (1 Gv 3. 2); egli ci guardò attraverso la rete (Cf. Ct 2. 9 LXX) della carne, c'infiammò d'amore con le sue carezze, e noi corriamo dietro il suo profumo (Cf. Ct 1. 3). Ma quando apparirà, saremo simili a lui, perché lo vedremo com'è (1 Gv 3. 2). Vederlo qual è, Signore, è il nostro retaggio, che non è ancora in nostro possesso. Anelito alla conoscenza di Dio 16. 19. Come tu solo pienamente sei, così tu solo conosci, tu, che sei immutabilmente e conosci immutabilmente e vuoi immutabilmente. Il tuo essere conosce e vuole immutabilmente, la tua conoscenza è e vuole immutabilmente, la tua volontà è e conosce immutabilmente. Ora ai tuoi occhi non sembra giusto che come il lume immutabile si conosce, così sia conosciuto dalla creatura illuminata, mutabile. Perciò la mia anima è quale terra senz'acqua davanti a te (Sal 142. 6), perché, come non può illuminarsi da sé sola, così non può ziansi da sé sola. Presso di te la fonte della vita, come alla tua luce vedremo la luce (Sal 35. 10). La riunione delle acque simbolo del mondo pagano (Gn 1. 9) 17. 20. Chi riuni le acque amare in una massa sola? Tutte infatti hanno il medesimo fine: una felicità temporale, terrena, per cui fanno ogni cosa, pur fluttuando nell'infinita varietà delle loro cure. Chi le riuni, se non tu, Signore, che dicesti all'acqua di riunirsi in una sola unione, e alla terra asciutta, assetata di te, d'apparire (Gn 1. 9)? Tuo è anche il mare e tu l'hai creato; la terra asciutta le tue mani l'hanno formata (Sal 94. 5). Non è l'amarezza delle volontà umane, ma l'unione delle acque, che ha nome mare. Tu reprimi anche i desideri malvagi delle anime, stabilisci i limiti cui è permesso di giungere, in modo che i loro flutti s'infrangano sopra se stessi (Cf. Gb 38. 10 s). Così crei il mare, secondo l'ordinamento del tuo dominio su tutto. La terra arida e i suoi frutti simbolo dei fedeli e delle loro opere (Gn 1. 9-12) 17. 21. Invece le anime assetate di te (Cf. Sal 62. 2), che appaiono alla tua vista, le distingui con un fine diverso dalla massa del mare, le irrori con riposta e dolce fontana, affinché pure la terra dia il suo frutto: dà il suo frutto la nostra anima e germina per tuo ordine, Signore Dio suo, secondo la sua specie (Gn 1. 11 s), le opere di misericordia, amando il prossimo (Cf. Mt 22. 39; Mc 12. 31) e soccorrendolo nei bisogni materiali. Ha in sé il seme per la somiglianza (Gn 1. 12): la nostra debolezza ci muove a compassione e soccorso dei bisognosi, e li aiutiamo come vorremmo essere aiutati se ci trovassimo in uguale bisogno. I suoi non sono soltanto benefici esili, com'è l'erba di seme, ma si estendono alla protezione, all'aiuto vigoroso e solido, com'è l'albero da frutto; ossia sottrae chi è angariato alle mani del prepotente, fornendogli un'ombra protettiva col valido sostegno di un giusto giudizio. Il sole, la luna e le stelle simboli delle attività spirituali (Gn 1. 14-18) 18. 22. Così, Signore, così, ti prego, nasca come fai nascere, come dà la gioia e la forza, nasca dalla terra la verità, e la giustizia guardi dal cielo (Sal 84. 12), e siano fatti nel firmamento i lumi (Gn 1. 14): spezziamo all'affamato il nostro pane, introduciamo nella nostra casa il povero senza tetto, vestiamo il nudo e non disdegniamo chi ci è parente, della nostra schiatta. Alla nascita di questi frutti sulla terra, vedi che è bene, e sfolgiori mattiniera la nostra luce (Is 58. 7 s), e da questa bassa messe dell'azione raggiungendo nelle delizie della contemplazione l'alto Verbo della vita, potissimo apparire come lumi nel mondo (Fil 2. 15), fissi al firmamento della tua Scrittura! Lì tu ci insegni a distinguere le cose intelligibili dalle sensibili, come il giorno dalla notte, o le anime dedite alle cose intelligibili da quelle dedite alle sensibili. Dunque non sei più solo, come prima della creazione del firmamento, a distinguere nel segreto del tuo discernimento la luce dalle tenebre (Cf. Gn 1. 4). Anche le tue creature spirituali, poste con diversi gradi proprio in quel firmamento, dopo l'apparizione della tua grazia nell'universo Brillino sulla terra e distinguono il giorno dalla notte e segnano il tempo (Gn 1. 14 s). Infatti i vecchi tempi sono passati, ecco se ne sono costituiti di nuovi (2 Cor 5. 17); la nostra salvezza è più vicina di quando cominciamo a credere, la notte è andata oltre, il giorno invece si è avvicinato (Rm 13. 11 s): coroni l'anno con la tua benedizione (Sal 64. 12), mandando operai alla tua messe (Mt 9. 38) che altri faticarono (Gv 4. 38) a seminare, e ancora ad altre seminazioni, la cui messe si avrà alla fine. Così esaudisci i voti del bramato e benedici le annate del giusto. Tu invece sei sempre il medesimo e nei tuoi anni, che non finiscono (Sal 101. 28 (= Eb 1. 12)), allestisci il granaio per gli anni che passano. Secondo un disegno eterno certamente tu dispensi alla terra i beni del cielo a tempo debito. 18. 23. Ad alcuni è data per mezzo dello Spirito la parola della sapienza: lume maggiore, destinato a coloro che godono della luce di una verità sfolgorante come a guida del giorno; ad altri la parola della scienza ad opera dello stesso Spirito: lume minore; ad altri la fede, ad altri il potere di guarire, ad altri l'esecuzione di miracoli, ad altri la profezia, ad altri il discernimento degli spiriti, ad altri la varietà delle lingue: e tutti questi ultimi sono come le stelle. Infatti sono tutte operazioni di un unico e medesimo Spirito, il quale le assegna ad ognuno in modo appropriato, secondo il suo volere e facendo apparire questi astri a manifesto vantaggio di tutti (1 Cor 12. 7-11; Gn 1. 16). Però la parola della scienza, che comprende tutti i misteri (Cf. 1 Cor 13. 2) mutevoli nel tempo come la luna, e la conoscenza degli altri doni che ho via via elencato assomigliandoli alle stelle, quanto differiscono dal candido fulgore della sapienza, gaudium del giorno che si annuncia, tanto stanno a guida della nostra notte. Sono infatti necessarie a coloro, cui il tuo prudentissimo servo non poté parlare come a esseri spirituali, ma carnali (1 Cor 3. 1), lui, che predica la sapienza tra i perfetti (1 Cor 2. 6). Quanto all'uomo animale (1 Cor 2. 14), è come un pargolo in Cristo e beve latte (Cf. 1 Cor 3. 1 s) finché abbia la forza per ricevere un cibo solido (Cf. Eb 5. 12-14), e la pupilla ferma per sostenere la vista del sole. Non si creda quindi in una notte desolata, ma si soddisfi della luce della luna e delle stelle. Questo ci insegni con sapienza grandissima, Dio nostro, nel tuo libro, il tuo firmamento, per farci distinguere ogni cosa in una visione mirabile, sebbene ancora espressa in segni e in tempi e in giorni e in anni (Cf. Gn 1. 14). Esortazione agli eletti 19. 24. Ma prima lavatevi, purificatevi, eliminate la malvagità dai vostri animi e dalla vista dei miei occhi, affinché appaia la terra asciutta. Imparate a fare il bene, rendete giustizia all'orfano e soddisfazione alla vedova, affinché la terra germinei erba da pascolo e alberi da frutta. Venite, discutiamo, dice il Signore, affinché siano fatti i lumi nel firmamento del cielo e Brillino sulla terra (Is 1. 16-18; Gn 1. 9, 11, 14 s). Il ricco chiedeva al buon Maestro cosa dovesse fare per ottenere la vita eterna. Gli risponda il buon Maestro, che egli credeva un uomo e nulla più, e invece è buono perché è Dio, gli risponda di osservare, se vuole giungere alla vita, i comandamenti, separare da sé stesso le acque amare della malizia e della nequizia, non uccidere, non commettere adulteri, non rubare, non testimoniare il falso, affinché appaia la terra asciutta e germinei il rispetto del padre e della madre e l'amore del prossimo."Ho fatto tutto ciò", risponde l'altro. Qual è

dunque l'origine di tante spine, se la terra può dare frutti? Va', estirpa i folti pruneti dell'avarizia, vendi quanto possiedi e provvediti di messi dando ai poveri: possederai un tesoro nei cieli. Segui il Signore, se vuoi essere perfetto; associati a coloro, fra cui predica la sapienza chi sa cosa assegnare al giorno e alla notte, per impararlo anche tu, perché anche per te siano fatti i lumi nel firmamento del cielo. Ma ciò non si farà, e se non sarà là il tuo cuore; non si farà, se non sarà là il tuo tesoro, come udisti dal buon Maestro. E invece la tristezza si diffuse sulla terra sterile, e le spine soffocarono la parola (Mt 19. 16-22; 1 Cor 2. 6; Mt 6. 21; Lc 18. 23; Mt 13. 7, 22). 19. 25. Però voi, stirpe eletta (1 Pt 2. 9), debolezza del mondo (1 Cor 1. 27), che vi siete spogliati di ogni cosa per seguire il Signore (Cf. Mc 10. 28; Lc 18. 28), camminate dietro a lui e sgominate la forza (1 Cor 1. 27); camminate dietro a lui con i vostri piedi radiosi (Rm 10. 15) e brillate nel firmamento (Gn 1. 17), affinché i cieli narrino la sua gloria (Sal 18. 2), separando la luce dei perfetti, non ancora simili agli angeli, e le tenebre (Gn 1. 18) dei piccoli, non però privi di speranza. Brillate su tutta la terra (Gn 1. 17); il giorno, fulgido del sole, diffonda al giorno la parola della sapienza, e la notte, illuminata dalla luna, annunzi alla notte la parola della scienza (Sal 18. 3; cf. 1 Cor 12. 8). La luna e le stelle brillano alla notte, ma la notte non è oscura, poiché esse la illuminano nella giusta misura. Ecco: quasi Dio avesse detto: "Siano fatti i lumi nel firmamento del cielo" (Gn 1. 14), si produsse improvvisamente un fragore dal cielo, come d'un vento che soffi impetuoso; e apparvero lingue quasi di fuoco, che si divisero e posarono sopra ciascuno di loro (At 2. 2 s). Così si accesero lumi nel firmamento del cielo, che possedevano la parola della vita (1 Gv 1. 1). Diffondetevi ovunque, fiamme sante, fiamme belle. Voi siete il lume del mondo e non siete sotto il moggio (Mt 5. 14 s). Colui, a cui vi appiccate, vi esaltò e vi esaltò. Diffondetevi e manifestatevi a tutte le genti (Cf. Sal 78. 10). I rettili simbolo dei sacramenti, i cetacei dei miracoli, i volatili dei messaggeri evangelici (Gn 1. 20 s.) 20. 26. Anche il mare concepisca e partorisca le vostre opere: le acque producano rettili con anime vive (Gn 1. 20). Separando ciò che è prezioso da ciò che è vile, diveniste la bocca di Dio (Ger 15. 19), per cui dica: "Le acque producano", non l'anima viva, che produrrà la terra (Cf. Gn 1. 24), ma rettili con anime vive e volatili che volano sopra la terra (Gn 1. 20). Come rettili, i tuoi sacramenti, o Dio, ad opera dei tuoi santi attraversano i marosi delle tentazioni mondane per impregnare le genti dell'acqua del tuo battesimo, impartito nel tuo nome (Cf. Mt 28. 19). Frattanto si produssero meraviglie grandiose (Sal 105. 21) simili agli enormi cetacei, le voci dei tuoi messaggeri volarono sopra la terra in accordo col firmamento del tuo libro. Se lo ponevano innanzi per avere autorità, e sotto di esso volavano ovunque andassero. Né esistono favelle o discorsi, ove non echeggino le loro parole, poiché su tutta la terra si sparse la loro voce, le loro parole sino ai confini della terra (Sal 18. 4 s). Tu, Signore, le hai moltiplicate con la tua benedizione (Cf. Gn 1. 22). Le acque simbolo delle genti (Gn 1. 21) 20. 27. Io mentisco forse, o confondo confusamente, senza distinguerle, la chiara conoscenza delle cose poste nel firmamento del cielo, e le opere corporee, fluttuanti nel mare e sotto il firmamento del cielo? In verità le nozioni di queste cose sono fisse, determinate, non crescono col succedere delle generazioni: tali i lumi della sapienza e della scienza; ma le cose per se stesse comportano ricca varietà di operazioni fisiche e si moltiplicano in un continuo crescendo sotto la tua benedizione, o Dio. Tu hai consolato la noia dei sensi umani facendo sì che per i movimenti del corpo una cosa unica si atteggiasse ed esprimesse in molti modi nella conoscenza dello spirito. Le acque produssero queste opere (Gn 1. 21), ma nella tua parola: le necessità dei popoli estraniati dall'eternità della tua verità hanno prodotto queste opere, ma nel tuo Vangelo. Le acque espressero dal loro seno queste opere e la loro languida amarezza fu il motivo per cui produssero queste opere nella tua parola. 20. 28. Tutto è bello, quando è opera tua. Ma tu, ecco, sei indicibilmente più bello, essendo l'autore di ogni opera. Senza la sua caduta, dal seno di Adamo non si sarebbero diffuse le onde salse del mare, ossia il genere umano con la sua curiosità profonda, la sua vanità procellosa, la sua instabilità fluida; non sarebbe stato necessario che i dispensatori della tua parola attuassero materialmente e sensibilmente nella profondità delle acque le tue opere e parole mistiche. Sotto questa luce mi si presentarono ora i rettili e i volatili. Ma gli uomini, pur iniziati e permeati da questi misteri, non progredirebbero, con tutta la loro dedizione, oltre i sacramenti corporali, se l'anima non salisse ancora alla vita spirituale e dopo la parola dell'iniziazione non mirasse alla conoscenza completa (Cf. Eb 6. 1). L'anima viva simbolo dell'anima credente (Gn 1. 24) 21. 29. Perciò grazie alla tua parola non già il mare profondo, ma la terra separata dalle acque amare espresse invece di rettili con anime vive, e volatili, l'anima viva (Gn 1. 24). Questa non ha più bisogno del battesimo, di cui hanno bisogno i gentili, come ne aveva bisogno essa pure, mentre era coperta dalle acque, perché non esiste altra via per entrare nel regno dei cieli, dal momento che hai fissato questa via per entrarvi (Gv 3. 5). Neppure chiede grandiosità (Sal 105. 21) di meraviglie per credere: crede anche senza vedere segni e prodigi (Gv 4. 48), è terra credente, già separata dalle acque del mare amare d'incredulità; e le lingue sono un segno non per i credenti, ma per gli increduli (1 Cor 14. 22). Né ha bisogno, la terra da te stabilita sopra le acque, della specie dei volatili, che produssero le acque a una tua parola (Sal 135. 6; cf. Gn 1. 20). Infondivi la tua parola (Cf. Sal 147. 15) mediante i tuoi messaggeri. Noi narriamo, sì, le loro opere, ma tu sei che operi in loro (Cf. Fil 2. 13), ed esse operino l'anima viva (Gn 1. 21), prodotto della terra, poiché la terra è il motivo per cui fanno ciò in essa, come il mare fu il motivo per cui fecero i rettili con anime vive e i volatili sotto il firmamento del cielo (Gn 1. 20). Di tali esseri la terra non ha più bisogno, sebbene mangi il pesce (Cf. Lc 24. 42 s) tratto dal profondo, alla mensa da te preparata davanti agli occhi dei credenti (Sal 22. 5); e tratto dal profondo appunto per nutrire la terra arida. Anche gli uccelli sono prole del mare (Cf. Gn 1. 20), eppure si moltiplicano sulla terra (Cf. Gn 1. 22): cioè, se l'incredulità degli uomini fu il motivo della prima predicazione evangelica, quest'ultima costituisce di giorno in giorno (Sal 60. 9; 95. 2; Sir 5. 8; Is 58. 2; 2 Cor 4. 16) un incitamento e una benedizione copiosa anche per i credenti; però l'anima viva trae la sua origine dalla terra, poiché solo ai credenti giova la mortificazione dell'amore del secolo (Cf. Gc 1. 27), che fa vivere la loro anima per te (Cf. 2 Cor 5. 15), mentre era morta quando viveva nelle delizie (1 Tm 5. 6), delizie, o Signore, mortali. Tu sei infatti la delizia vivificante di un cuore puro (Cf. 2 Tm 2. 22). 21. 30. Operino dunque ormai i tuoi ministri sulla terra in altro modo che nelle acque dell'incredulità. Allora predicavano e parlavano attraverso miracoli, simboli e frasi misteriose, ove si affissa l'ignoranza, madre della meraviglia, per il timore ispirato dalle espressioni arcane. Per queste vie entrano nella fede i figli di Adamo, dimentichi di te finché si nascondono alla tua vista (Cf. Gn 3. 8), divenendo abisso. Ma operino ancora come su terra arida, finalmente distinta dai gorgi dell'abisso; siano modello ai credenti (1 Ts 1. 7) con la loro vita pubblica, che stimoli a imitarli. Così i credenti non prestano l'orecchio soltanto per udire, ma anche per agire. Cercate Dio, e la vostra anima vivrà (Sal 68. 33), affinché la terra produca l'anima vivente (Gn 1. 24). Non uniformatevi a questo secolo (Rm 12. 2), astenetevi da esso. L'anima vive evitando le cose che cercando muore. Astenetevi dalla ferocia inumana della superbia, dalla voluttà oziosa della lussuria, dal nome ingannevole della scienza (1 Tm 6. 20), e le fiere diverranno mansuete, le bestie docili, i serpenti innocui (Cf. Gn 1. 24): sono infatti espressioni allegoriche dei sentimenti dell'anima. Invece il fasto della vanità, i piaceri della sensualità, il veleno della curiosità sono i sentimenti dell'anima morta. L'anima non muore perdendo ogni sentimento; muore allontanandosi dalla fonte della vita (Cf. Ger 2. 13). Il secolo passando la raccoglie, e si uniforma ad esso. Le fiere e le bestie simbolo degli affetti buoni dell'anima (Gn 1. 24 s.) 21. 31. Ma il Verbo, Dio (Cf. Gv 1. 1), è fonte di vita eterna (Cf. Gv 4. 14; 6. 69) e non scorre (Cf. Mt 24. 35). Perciò nella tua parola s'intriga quel distacco. "Non uniformatevi a questo secolo", ci si dice, affinché la terra irrorata dalla fonte della vita produca l'anima vivente, un'anima che per la tua parola e il tramite dei tuoi evangelisti si mantiene nell'imitazione degli imitatori del tuo Cristo (Cf. 1 Cor 11. 1). Questo è il senso dell'espressione secondo la specie (Gn 1. 21), poiché l'uomo emula l'amico: "Siate, dice l'Apostolo, come me, poiché anch'io sono come voi" (Gal 4. 12). Così le fiere dall'anima viva saranno buone per la mansuetudine della loro condotta secondo la tua raccomandazione: Compi le tue opere con mansuetudine, e sarai amato da tutti (Sir 3. 19); e buone le bestie, non appesantite se mangeranno, né affamate se non mangeranno (Cf. 1 Cor 8. 8); e buoni i serpenti buoni, privi di veleno per nuocere, ma forniti di astuzia per difendersi (Cf. Gn 3. 1; Mt 10. 16), curiosi della natura temporale solo quanto basta per scorgere l'eternità comprendendola attraverso il creato (Rm 1. 20). Questi animali ubbidiscono infatti alla ragione quando, trattenendosi da un'avanzata mortale, vivono e sono buoni. L'uomo creato a immagine di Dio simbolo dell'uomo rinnovato (Gn 1. 26) 22. 32. Ecco dunque, Signore Dio nostro, creatore nostro, che quando i nostri affetti, causa per noi di morte per una mala vita, si saranno mortificati dall'amore del secolo, e la nostra anima comincerà ad essere davvero viva per una buona vita, e si sarà compiuta la tua parola, che dicesti per bocca del tuo Apostolo: "Non uniformatevi a questo secolo"; allora seguirà anche quanto aggiungesti subito dopo, dicendo: "Riformatevi invece, rinnovando il vostro cuore" (Rm 12. 2), non però secondo la specie (Gn 1. 21), quasi dovessimo imitare i nostri simili che ci precedettero, o vivere sul modello autorevole di un uomo più perfetto. Tu non

dicesti: "Sia fatto l'uomo secondo la sua specie", bensì: "Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza" (Gn 1. 26), per farci riconoscere quale sia la tua volontà (Rm 12. 2). Perciò quel tuo ministro, generando dei figli attraverso il Vangelo (Cf. 1 Cor 4. 15), per non averli sempre piccoli da nutrire e allattare (Cf. 1 Cor 3. 1 s) e tenere fra le braccia come una nutrice (Cf. 1 Ts 2. 7), esclama: "Riformatevi, rinnovando il vostro cuore, affinché possiate riconoscere da voi quale sia la volontà di Dio, che è buona, gradevole e perfetta" (Rm 12. 2). Perciò tu non dici: "Sia fatto l'uomo", bensì: "Facciamo"; non dici: "secondo la sua specie", bensì: "a nostra immagine e somiglianza". Chi, rinnovato nel cuore, contempla e comprende la tua verità, non ha bisogno delle indicazioni di altri uomini per imitare la propria specie, ma con le tue indicazioni riconosce da se stesso quale sia la tua volontà, che è buona, gradevole e perfetta. Tu gli insegni, poiché ormai ne è capace, a vedere la trinità dell'Unità e l'unità della Trinità. Quindi è detto al plurale: "Facciamo l'uomo", e poi aggiunto al singolare: "e fece Dio l'uomo"; è detto al plurale: "a nostra immagine", e aggiunto al singolare: "a immagine di Dio" (Gn 1. 27). Così l'uomo si rinnova, nella conoscenza di Dio, secondo l'immagine del suo creatore (Col 3. 10) e, divenuto spirituale, giudica tutte le cose, quelle evidentemente che sono da giudicare, mentre egli non è giudicato da nessuno (1 Cor 2. 15). La giurisdizione dell'uomo spirituale (Gn 1. 26) 23. 33. "Giudica tutte le cose" significa questo: che ha potere sui pesci del mare e i volatili del cielo, su tutte le bestie e le fiere, su tutta la terra e tutti i rettili che strisciano sulla terra (Gn 1. 26), potere che esercita mediante l'intelligenza della sua mente, con cui ha la percezione di ciò che appartiene allo spirito di Dio (1 Cor 2. 14). Altrove l'uomo, messo in posizione onorata, non capi; scese al livello delle bestie prive di ragione e divenne simile ad esse (Sal 48. 13, 21). Quindi nella tua Chiesa, Dio nostro, in virtù della tua grazia (1 Cor 3. 10) a lei concessa, perché siamo un tuo prodotto, creature fra opere buone (Ef 2. 10), si trovano, accanto a chi governa secondo lo spirito, altri che secondo lo spirito ubbidiscono ai governanti: e questa è la tua creazione dell'uomo maschio e femmina (Gn 1. 27) nella grazia spirituale, perché là non esiste maschio e femmina rispetto al sesso corporeo, non esistendo giudei né greci, servi né liberi (Gal 3. 28). Ebbene, gli esseri spirituali, governanti o sudditi, giudicano spiritualmente (Cf. 1 Cor 2. 15): non delle conoscenze spirituali che brillano nel firmamento (Gn 1. 15), poiché non spetta loro il giudizio sopra un'autorità così sublime; nemmeno del tuo stesso Libro, sia pure nei passi oscuri, poiché ad esso sottomettiamo la nostra intelligenza, certi che anche le parti rimaste chiuse ai nostri sguardi furono espresse giustamente e veracemente: l'uomo, benché ormai spirituale e rinnovato nella conoscenza di Dio secondo l'immagine del suo creatore (Col 3. 10), deve attuare la legge, non giudicarla (Gc 4. 11). Neppure giudica distinguendo gli uomini in spirituali e carnali, che sono noti ai tuoi occhi, Dio nostro, e a noi non ancora rivelati da nessun'opera, così da poterli riconoscere dai loro frutti (Mt 7. 20). Tu invece, Signore, li conosci già, li hai divisi e chiamati in segreto prima che esistesse il firmamento. Neppure delle folle torbide di questo secolo egli giudica, sebbene uomo spirituale (1 Cor 2. 15). Come potrebbe infatti giudicare coloro che sono fuori (1 Cor 5. 12), ignorando chi ne verrà nella dolcezza della tua grazia, e chi invece rimarrà nell'amarezza perpetua dell'empietà? 23. 34. Dunque l'uomo che hai fatto a tua immagine (Gn 1. 27) non ricevette il potere sui lumi del cielo, né sullo stesso cielo segreto, né sul giorno e sulla notte, da te nominati prima della creazione del cielo, e neppure sull'unione delle acque, ossia il mare. Ricevette il potere sui pesci del mare e i volatili del cielo, su tutte le bestie e tutta la terra e tutti i rettili che strisciano sulla terra: ossia giudica e approva ciò che scopre sano, disapprova invece ciò che scopre guasto nella celebrazione dei sacramenti, cui s'iniziano coloro che la tua misericordia ricerca nella vastità delle acque; nella cerimonia in cui si offre il pesce che viene tratto dalle profondità quale cibo per la terra fedele; e nelle espressioni e nei discorsi posti sotto l'autorità del tuo Libro come i volatili sotto il firmamento, quindi le interpretazioni, esposizioni, discussioni, dispute, benedizioni, invocazioni che si rivolgono a te ed erompono dalla bocca in espressioni sonore, cui il popolo risponderà: "Amen" (Cf. Dt 27. 15). Se tutte queste parole devono essere pronunciate fisicamente, ne è causa l'abisso del secolo e la cecità della carne. Incapace di scorgere i pensieri, essa richiede fragori nelle orecchie. Così, sebbene i volatili si moltiplichino sulla terra, è però dalle acque che traggono origine (Gn 1. 21 s). Ancora, lo spirituale giudica approvando ciò che scopre sano e disapprovando ciò che scopre guasto nelle opere e nei costumi dei fedeli, nelle elemosine, paragonabili alla terra ferace, e, quanto all'anima viva, nei sentimenti, ammansiti attraverso la castità, digiuni (2 Cor 6. 6, 5), i pensieri pii sopra le cose percepite dai sensi del corpo. Si vuol dire insomma che giudica delle cose ove ha pure un potere di correzione. La moltiplicazione della specie simbolo della varietà dei significati e delle espressioni (Gn 1. 28) 24. 35. Ma che è ciò? (Es 13. 14; 16. 15; Sir 39. 26) di quale mistero si tratta? Ecco, tu, Signore, benedici gli uomini per farli crescere e moltiplicare e riempire la terra (Cf. Gn 1. 28): non è un'indicazione che ci dà per farci intendere qualcosa? Perché non hai benedetto allo stesso modo la luce, che chiamasti giorno, il firmamento del cielo, i lumi, gli astri, la terra, il mare? Direi che tu, Dio nostro, che ci creasti a tua immagine (Gn 1. 27), direi che concedesti all'uomo il dono di questa benedizione come un privilegio singolare, se non avessi così benedetto i pesci e i cetacei per farli crescere e moltiplicare e riempire le acque del mare, i volatili per farli moltiplicare sulla terra (Cf. Gn 1. 22). Direi quindi che questa benedizione è riservata alle specie che si propagano da se stesse con la generazione, se la ritrovassi per gli alberi, le piante e gli animali della terra. Invece né alle erbe, né agli alberi, né alle bestie né ai serpenti fu detto: "Crescete e moltiplicatevi", mentre anche queste creature come i pesci, gli uccelli e gli uomini tutte si propagano e preservano la loro specie con la generazione (Cf. Gn 1. 11 s., 24 s). 24. 36. Che dirò allora, o mio lume, verità? Che ci ritroviamo davanti a una frase vuota e pronunciata inutilmente? No certo, Padre di pietà; lontano dal servo della tua parola una simile asserzione. Se io non comprendo il significato di quel tuo discorso, possa farne un uso migliore chi è migliore, ossia più intelligente di me, in proporzione all'acume da te dato a ciascuno. Gradisci però anche la mia confessione: io ti confesso sotto i tuoi occhi (Sal 78. 10; Is 49. 16) di credere, Signore, che non invano hai parlato così. Neppure tacerò i pensieri che mi suggerisce l'incontro con questa lettura, pensieri veri; né vedo ostacoli alla mia interpretazione del racconto figurato dei tuoi Libri. E' chiaro che un'idea intesa dalla mente in un unico modo può essere espressa dal corpo in molti modi, così come la mente può concepire in molti modi un'unica espressione del corpo. Ad esempio, il semplice amore di Dio e del prossimo (Cf. Mt 22. 37, 39; Mc 12. 30 s.; Lc 10. 27) con quale molteplicità di formule e infinità di lingue, e in ogni lingua con quale varietà infinita di frasi viene esposto materialmente! Così crescono e si moltiplicano i germi delle acque. Considera ancora, o mio lettore, quest'altro fatto: ciò che viene presentato dalla Scrittura ed enunciato dalla voce in un unico modo: In principio Dio creò il cielo e la terra (Gn 1. 1), non viene interpretato in molti modi senza essere travisato, bensì riproducendosi fra interpretazioni giuste?. Così crescono e si moltiplicano i germi degli uomini. 24. 37. Se pensiamo soltanto all'essenza delle cose, non in senso allegorico, ma proprio, le parole: crescete e moltiplicatevi (Gn 1. 22, 28) convengono ad ogni creatura che nasce da seme. Se invece le prendiamo come usate figuratamente, quale fu piuttosto, a mio giudizio, l'intenzione della Scrittura, che certamente non attribui senza motivo questa benedizione ai soli germi degli animali acquatici e degli uomini, troviamo invero delle moltitudini anche nel creato spirituale e corporeo, come nel cielo e nella terra; nelle anime giuste e inique, come nella luce e nelle tenebre; negli autori sacri, per il cui mezzo fu divulgata la Legge, come nel firmamento, che fu stabilito fra acqua e acqua; e nell'associazione dei popoli amari, come nel mare; nello zello delle anime pie, come sulla terra arida; nelle opere di misericordia attuate nella vita presente, come nelle erbe da seme e negli alberi da frutto; nei doni spirituali manifestati a vantaggio (1 Cor 12. 7) dell'uomo, come nei lumi del cielo; nei desideri moderati, come nell'anima viva. In tutti questi elementi troviamo moltitudini e feracità e sviluppi. Quanto invece alla crescita e alla moltiplicazione di un unico episodio espresso in molti modi, o di un'unica espressione interpretata in molti modi, non le troviamo che nelle immagini espresse materialmente e nelle idee elaborate intellettualmente. Immagini espresse materialmente vedemmo nelle generazioni delle acque, necessariamente originate dall'abisso della carne; idee elaborate intellettualmente nelle generazioni umane, originate dalla fecondità del nostro intelletto. Perciò, secondo il nostro convincimento, tu, Signore, dicesti all'una e all'altra delle due razze: "Crescete e moltiplicatevi". Con questa benedizione, a mio avviso, ci hai concessa la facoltà e la potestà di esprimere in molti modi un unico concetto che abbiamo acquisito, e di concepire in molti modi un'unica espressione oscura che abbiamo letto. Così si riempiono le acque del mare, mosse soltanto dalla varietà delle interpretazioni; e così la terra si riempie di germi degli uomini, trasparente la sua aridità alla brama del sapere, e dominandola la ragione. L'erba e gli alberi simbolo del soccorso prestato agli evangelizzatori (Gn 1. 29) 25. 38. Voglio ancora dire, Signore Dio mio, i pensieri che mi suggerisce il seguito della tua Scrittura. Dirò senza timore, perché dirò la verità, ispirandomi tu a dire ciò che volesti ch'io dicessi di quelle parole. Non credo di dire il vero per ispirazione di altri, che tua: tu sei la verità, ogni uomo invece è menzognero (Gv 14. 6; Rm 3. 4). Perciò chi dice una menzogna dice del suo (Gv 8. 44); per dire il vero, devo dire del tuo. Ecco, tu ci desti per cibo ogni erba da seminare che

semina il proprio seme, sopra tutta la terra, e ogni albero che porta su di sé il frutto del proprio seme da seminare (Gn 1. 29). E non solo a noi, ma anche a tutti gli uccelli del cielo, agli animali della terra e ai serpenti (Cf. Gn 1. 30). Non li desti invece ai pesci e ai grandi cetacei. Dicevamo (Cf. 13. 17. 21) infatti come questi frutti della terra designino e rappresentino allegoricamente le opere di misericordia, che offre per le esigenze della vita presente la terra ferace. Era di questa terra il pio Onesiforo, sulla cui casa spargesti misericordia, poiché sovente rifocillò il tuo Paolo e non arrossì delle sue catene (2 Tm 1. 16). Così fecero, e fruttarono di questa messe, anche i fratelli che dalla Macedonia fornirono a Paolo ciò che gli mancava (2 Cor 11. 9). Come Paolo si duole invece di certi alberi, che non avevano dato il frutto a lui dovuto, là dove dice: "Al tempo della mia prima difesa nessuno mi assistette, ma tutti mi abbandonarono. Che Dio non gliene chieda ragione!" (2 Tm 4. 16). E' un cibo dovuto ai dispensatori di una dottrina razionale attraverso la comprensione dei misteri divini; a loro dovuto come uomini, ma a loro dovuto anche come anime vive, che si offrono a modello di mortificazioni d'ogni genere; e così a loro dovuto come volatili per le benedizioni che moltiplicano sulla terra, poiché su tutta la terra si diffuse la loro voce (Sal 18. 5). Intenzione spirituale dell'offerta 26. 39. Si nutrono di questi cibi coloro che li gustano, e non li gustano coloro che hanno per dio il ventre (Fil 3. 19); agli stessi che li offrono, il frutto non è l'offerta, ma l'intenzione dell'offerta. Vedo bene di che gode il servitore di Dio e non del proprio ventre (Cf. Rm 16. 18); lo vedo e ne gioisco intensamente con lui. Aveva ricevuto da Epafrodito i doni inviati dai filippesi (Cf. Fil 4. 18), ma di che gode lo vedo. Di che gode, di lì anche si nutre. Parlando schiettamente, dice: "Ho goduto straordinariamente nel Signore, perché infine una volta avete rigerminato il pensiero di me, a cui pensavate, ma poi vi siete intorpiditi". Costoro dunque si erano guastati e inariditi, per così dire, in un lungo torpore infecondo di opere buone, ed egli gode per loro, che abbiano rigerminato, non per sé, che sia stato soccorso nell'indigenza. Dunque prosegue dicendo: "Non perché io abbia bisogno, parlo così. Imparai infatti a bastarmi con ciò che ho. So essere povero come so vivere nell'abbondanza. In tutto e dappertutto mi sono avvezzato a essere sazio e affamato, ad avere abbondanza e soffrire miseria. Tutto posso in Colui che mi fortifica" (Fil 4. 10-13). Godimento per il valore spirituale del beneficio 26. 40. Di che godi dunque, o grande Paolo? Di che godi, di che ti nutri, uomo rinnovato nella conoscenza di Dio secondo l'immagine del tuo creatore (Col 3. 10), anima viva per la sua mortificazione così intensa, lingua alata che predica i misteri (Cf. 1 Cor 14. 2)? A tali anime è certamente dovuto questo cibo. Che ti nutre, dunque? La gioia. Ascoltiamo il seguito: "Eppure - dice - avete fatto bene a condividere la mia angustia" (Fil 4. 14). Ecco di che gode, ecco di che si nutre: della loro buona azione, non del suo sollievo dall'angustia. Può dirti: "Nell'angustia mi hai aperto un varco" (Sal 4. 2), perché sa avere abbondanza e soffrire miseria in te, che gliene dà la forza. "Anche voi infatti, o filippesi, scrive, sapete come all'inizio della mia predicazione evangelica, quando partii dalla Macedonia, nessuna Chiesa mi concesse un conto di crediti e debiti, eccetto voi soli. Voi m'inviaste a Tessalonica una prima e una seconda volta di che far fronte alle mie necessità" (Fil 4. 15 s). Ora gode che siano tornati alle buone pratiche, e si rallegra che abbiano rigerminato, come un campo rinverdito a fertilità. 26. 41. Pensava forse alle proprie necessità quando scriveva: "inviaste di che far fronte alle mie necessità"? gode per questo? No, non per questo. Come lo sappiamo? Perché egli stesso prosegue dicendo: "Non cerco il dono, ma cerco il frutto" (Fil 4. 17). Ho imparato da te, Dio mio, a distinguere fra il dono e il frutto. Il dono è la cosa in sé, donata da chi offre il necessario, ad esempio denaro, cibo, bevanda, vestito, riparo, aiuto. Il frutto invece è la buona e retta volontà del donatore. Il buon Maestro non si limitò a dire: "Chi accoglierà un profeta", ma soggiunse: "perché profeta"; non si limitò a dire: "chi accoglierà un giusto", ma soggiunse: "perché giusto". Allora si il primo percepirà la ricompensa dei profeti, il secondo dei giusti. Né si limitò a dire: "Chi darà da bere un bicchiere di acqua fresca a uno dei miei infimi", ma soggiunse: "unicamente perché mio discepolo", e concluse: "in verità vi dico, non perderà la sua ricompensa" (Mt 10. 41 s). L'accoglienza del profeta, l'accoglienza del giusto, il bicchiere di acqua fresca offerto al discepolo sono i doni; il frutto è l'azione compiuta perché profeta, perché giusto, perché discepolo. Elia è nutrito con frutto dalla vedova consapevole di nutrire un uomo di Dio, e che perciò lo nutriva; dal corvo invece riceveva il dono che lo nutriva (Cf. 1 Re 17. 6, 10-16), che nutriva non la parte interna, ma l'esterna di Elia, la quale poteva anche deperire per difetto di tale cibo. Materialismo degli infedeli 27. 42. Quindi dirò la verità in tua presenza, Signore. Uomini indotti e infedeli (1 Cor 14. 23), che per essere iniziati e guadagnati alla fede hanno bisogno di riti misteriosi e grandiosità (Sal 105. 21) di miracoli, designati, noi siamo giunti a credere, col nome di pesci e cetacei, accolgono i tuoi fanciulli per ristorarli fisicamente o comunque aiutarli nelle necessità della vita presente, ignari del motivo e dello scopo per cui bisogna fare questo. Allora né i primi offrono ai secondi, né i secondi ricevono dai primi nessun nutrimento, poiché né i primi compiono le opere con intenzione santa e retta, né i secondi si rallegrano dei loro doni, non vedendovi ancora nessun frutto. In verità nutre l'anima solo ciò che la rallegra: quindi i pesci e i cetacei non mangiano i cibi che la terra produce solo dopo di essere stata distinta e separata dall'amarrezza dei flutti marini (Cf. Gn 1. 9, 11 s). La bella armonia del creato (Gn 1. 31) 28. 43. Finalmente vedesti, o Dio, tutte le cose che avevi creato; ed eccole buone assai (Gn 1. 31). Anche noi le vediamo ed eccole tutte buone assai. L'una e l'altra, in ognuno dei generi delle tue opere, dopo aver detto ad esse di esistere, ed esistettero, vedesti che erano buone. Sette volte ho calcolato che fu scritto che tu vedesti come la tua opera fosse buona (Cf. Gn 1. 4, 10, 12, 18, 21, 25 (sic)). L'ottava è quando vedesti tutte le tue opere, ed eccole non solo buone, ma anche assai buone, siccome tutte insieme. Una per una erano soltanto buone; tutte insieme erano buone e assai. Lo si dice anche di ogni corpo bello: un corpo costituito di tutte membra belle, è di gran lunga più bello delle singole membra che con la loro armoniosissima riunione formano il complesso, sebbene anch'esse siano, singolarmente, belle. Eternità della visione e della parola divina 29. 44. Ho cercato, dunque, se vedesti per sette o per otto volte che le tue opere erano buone, quando ti piacquero. Ma non ho scoperto nella tua visione l'esistenza di tempi, con cui capire che vedesti tante volte le tue opere. Dissi allora: "O Signore, la tua Scrittura non è forse veritiera, poiché espressa da te, verace (Gv 3. 33) e Verità (Gv 14. 6)? Perché dunque tu mi dici che nella tua visione non esistono tempi, mentre d'altra parte la tua Scrittura mi dice che vedesti giorno per giorno che le tue opere erano buone, e io calcolandole ho scoperto quante volte?". Ecco la tua risposta. Tu sei il mio Dio (Sal 42. 2), e dici con voce forte all'orecchio interiore del tuo servo, squarciando col grido la mia sordità: "O uomo, certamente le parole che dice la mia Scrittura, io le dico. Però essa le dice nel tempo, mentre la mia parola non è soggetta al tempo, ferma com'è in un'eternità pari alla mia. Ciò che voi vedete attraverso il mio spirito, io lo vedo; ciò che voi dite attraverso il mio spirito, io lo dico. Ma mentre voi lo vedete nel tempo, io non lo vedo nel tempo; così come, mentre voi lo dite nel tempo, io non lo dico nel tempo". Errata concezione manichea della creazione 30. 45. Ho udito, Signore Dio mio, ho delibato una stilla della tua dolce verità. Ho compreso che esistono uomini, cui le tue opere dispiacciono. Essi sostengono che ne compisti molte per forza di necessità, ad esempio gli edifici dei cieli e i sistemi degli astri; per di più, esse non derivarono da te, ma già esistevano, create altrove e diversamente. Tu non avresti fatto altro che concentrarle, connetterle e collegarle, innalzando sulla sconfitta dei tuoi nemici le muraglie del mondo, sì che, sgominati da questa costruzione, non potessero nuovamente ribellarsi contro di te. Il resto poi non sarebbe stato creato e neppure connesso dalle tue mani, ad esempio tutti i corpi di carne, gli animali minori e quanto si radica in terra; è invece uno spirito avverso, un'altra natura non stabilita da te e a te ostile, che li produce e li forma nelle regioni inferiori dell'universo. Così parlano i pazzi, che non vedono attraverso il tuo spirito le tue opere e non ti riconoscono in esse. Visione nello Spirito divino della bontà di tutto il creato 31. 46. Quanti invece vedono le tue opere attraverso il tuo spirito, sei tu che vedi in loro. Vedono che sono buone, e tu vedi che sono buone; qualunque piace loro per la tua persona, tu piaci loro in quella cosa; e se piace a noi qualcosa per il tuo spirito, piace a te in noi. Chi fra gli uomini conosce le cose dell'uomo, se non lo spirito dell'uomo che è in lui? Così anche ciò che è di Dio nessuno lo conosce, se non lo spirito di Dio. Quanto a noi, continua l'Apostolo, non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo spirito proveniente da Dio, per conoscere i doni ricevuti da Dio. Sono indotto a chiedere: "E' vero, nessuno conosce ciò che è di Dio, se non lo spirito di Dio. Come dunque conosciamo anche noi i doni ricevuti da Dio?". La risposta è che le stesse conoscenze che abbiamo attraverso lo spirito di Dio, nessuno le conosce, se non lo spirito di Dio (1 Cor 2. 11 s). Come fu detto giustamente a chi parlava ispirato dallo spirito di Dio: "Non siete voi che parlate" (Mt 10. 20); così si dice giustamente a chi conosce attraverso lo spirito di Dio: "Non siete voi che conoscete"; e altrettanto giustamente a chi vede nello spirito di Dio: "Non siete voi che vedete". Sempre, quando vediamo nello spirito di Dio che una cosa è buona, non noi, ma Dio vede che è buona. C'è dunque chi giudica cattivo ciò che è buono, ad esempio quei tali, che si menzionano sopra (Cf. 13. 30. 45). C'è chi vede buono ciò che è buono, ad esempio i molti, cui piace la tua creazione perché buona, ma in essa non piaci tu, cosicché preferiscono godere di essa, che di te. E c'è l'uomo che vede che una cosa è buona, ma Dio vede in lui che è

buona. Allora evidentemente è Dio amato nella sua creazione. Ma Dio non potrebbe essere amato se non attraverso lo Spirito che ci diede, poiché l'amore di Dio fu diffuso nei nostri cuori ad opera dello Spirito Santo che ci fu dato (Rm 5. 5). Attraverso lo Spirito noi vediamo come tutto ciò che in qualche modo è, è buono, poiché è da colui che non è in qualche modo, ma è Colui che è (Cf. Es 3. 14). Conclusione Ringraziamento a Dio per tutta la creazione 32. 47. Grazie a te, Signore (Ap 11. 17). Noi vediamo il cielo e la terra, ossia la parte corporea superiore e inferiore, come la creazione spirituale e corporea. Ornamento delle due parti, di cui consta tanto il complesso della mole del mondo, quanto in generale il complesso della creazione, vediamo la luce, creata e divisa dalle tenebre. Vediamo il firmamento del cielo, quello situato fra le acque spirituali superiori e le acque corporee inferiori, corpo primario dell'universo, come la distesa fisica dell'aria, cui pure si dà il nome di cielo, ove vagano i volatili del cielo fra le acque che sono portate sopra di esso in forma di vapore per poi cadere in rugiada nelle notti serene, e le acque pesanti, che scorrono sulla terra. Vediamo il bell'aspetto delle acque riunite nelle distese del mare, e la terra arida, ora spoglia, ora ornata, fatta visibile e armoniosa quale madre di erbe e di alberi. Vediamo i lumi brillare sul nostro capo, il sole bastare da solo al giorno, la luna e le stelle confortare la notte, tutti insieme regolare e indicare il tempo. Vediamo l'elemento umido pullulare dovunque di pesci, di mostri e di esseri alati, poiché la densità dell'aria, sostegno al volo degli uccelli, si forma mediante l'evaporazione delle acque. Vediamo la faccia della terra adornarsi di animali terrestri, e l'uomo, fatto a tua immagine e somiglianza, collocato sopra tutti gli animali privi di ragione appunto perché tua immagine e somiglianza, ossia dotato di ragione e intelletto. E come nell'anima dell'uomo v'è una parte che delibera e quindi domina, e una parte che soggiace, per ubbidire, così vediamo la donna fatta anche fisicamente per l'uomo. Essa possiede, sì, uguale natura nell'intelligenza razionale, ma nel sesso fisico è sottoposta al sesso maschile, come è sottoposto l'impulso dell'azione, per generare dalla ragione una norma di condotta sagace. Queste cose vediamo, singolarmente buone e tutte buone assai. I modi della creazione 33. 48. Le tue opere ti lodano (Cf. Prv 31. 31; Dn 3. 57) affinché ti amiamo, e noi ti amiamo affinché ti lodino le tue opere. Esse hanno inizio e fine nel tempo, ascesa e tramonto, progresso e regresso, bellezza e difetto. Hanno dunque via via il loro mattino e la loro sera, ora occulti, ora evidenti. Dal nulla da te non di te furono create; non da una qualche materia non tua e preesistente, ma da una concreata, ossia da te creata con loro e portata dall'informità alla forma senza alcun intervallo di tempo. La materia del cielo e della terra è infatti altra cosa dall'aspetto del cielo e della terra. La materia deriva dal nulla assoluto, l'aspetto del mondo invece dalla materia informe. Eppure furono due operazioni simultanee, la forma successe alla materia senza l'interstizio di alcun ritardo. Ricapitolazione dei simboli nel primo capo della Genesi 34. 49. Abbiamo anche esaminato le verità che volesti adombrare con le tue opere, distribuite in quel certo ordine, e in quel certo ordine descritte. Le vedemmo buone una per una, e tutte buone assai. Nel tuo Verbo, tuo unico Figlio, vedemmo il cielo e la terra, il capo e il corpo della Chiesa (Cf. Col 1. 18) predestinati prima dell'esistenza di ogni tempo, in assenza di mattino e sera. Poi cominciasti a eseguire nel tempo le opere predestinate. Volevi manifestare i tuoi disegni occulti (Sal 50. 8) e ordinare il nostro mondo, disordinato perché i nostri peccati erano su di noi e ci eravamo allontanati da te entro una voragine tenebrosa. Il tuo spirito buono (Sal 142. 10) era portato su di noi per soccorrerci nel tempo opportuno (Sal 31. 6; 144. 15). Allora giustificasti gli empi (Cf. Prv 17. 15; Rm 4. 5), li separasti dai malvagi, affermasti l'autorità del tuo libro fra gli uomini superiori, che si inchinassero a te, e gli inferiori, che ad essa si piegassero. Riunisti la società degli increduli in una massa unica, per far apparire lo zelo dei credenti, desiderosi di prodotti opere di misericordia distribuendo persino le ricchezze terrene ai poveri (Cf. 1 Cor 13. 3) per acquistare i tesori celesti. Allora accendesti nel firmamento alcuni lumi, i tuoi santi, che possedevano la parola della vita (Cf. Gv 6. 69), e che il privilegio dei doni spirituali faceva riflettere di sublime autorità. Poi, per diffondere la fede tra le genti incredule, producesti dalla materia corporea i sacramenti, i miracoli palesi, gli ammaestramenti verbali conformi al firmamento del tuo Libro, quali benedizioni anche per i credenti. Poi desti forma all'anima viva dei credenti con gli affetti ordinati da una vigorosa mortificazione; rinnovasti a tua immagine e somiglianza la loro intelligenza sottomessa ormai a te solo e non più bisognosa del modello di alcuna autorità umana; sottomettesti, come la donna all'uomo, l'attività razionale al predominio dell'intelligenza, e volesti che a tutti i tuoi ministri, necessari al perfezionamento dei credenti in questa vita, i credenti stessi fornissero il fabbisogno temporale, non senza frutto in futuro. Tutte queste cose vediamo, e sono buone assai, perché le vedi in noi tu, che ci hai dato lo Spirito con cui vederle e amarti in esse.

GCM 1,25.43

allegoria profonda dei 7 giorni della creazione

25. 43. Anche ciascuno di noi ha, per così dire - rispetto alle opere buone e alla vita - questi sei giorni distinti, dopo i quali deve sperare il riposo. Nel primo giorno la luce della fede, allorché crede prima alle realtà visibili, fede per la quale il Signore degnò di mostrarsi materialmente. Nel secondo giorno egli ha, per così dire, il solido fondamento della dottrina, per cui distingue le realtà carnali da quelle spirituali come tra le acque inferiori e quelle superiori. Nel terzo, per poter produrre i frutti delle opere buone, separa il proprio spirito dai flutti funesti delle tentazioni carnali come la terraferma dal mare agitato affinché possa ormai dire: Con lo spirito mi assoggetta alla legge di Dio, ma con la carne mi assoggetta alla legge del peccato (Rm 7, 25). Nel quarto giorno, in cui grazie al detto, saldo fondamento della dottrina produce e distingue le conoscenze spirituali, vede qual è la verità immutabile che brilla nell'anima come il sole, e in qual modo l'anima diventa partecipe della medesima verità e comunica ordine e bellezza al corpo allo stesso modo della luna che illumina la notte, e con tutti gli astri, vale a dire le conoscenze spirituali, sfavillano e risplendono nelle tenebre di questa vita come nella notte. Al quinto giorno l'uomo, divenuto più forte grazie alla conoscenza di queste realtà deve cominciare ad operare a vantaggio della comunità fraterna mediante le attività di questo mondo oltremodo agitato, come nelle acque del mare; inoltre, con azioni pertinenti allo stesso mare, ossia alla vita terrena, deve produrre rettili di esseri viventi, vale a dire opere utili agli esseri viventi, e grandi cetacei, vale a dire azioni assai valide con cui si riesce a infrangere e a non temere i marosi del mondo, e deve produrre gli uccelli del cielo, vale a dire parole che proclamino le verità celesti. Nel sesto giorno poi deve produrre dalla terra animali viventi, deve cioè con la stabilità del proprio spirito, in cui possiede i frutti spirituali, ossia i buoni pensieri, dirigere tutti i moti del proprio spirito affinché l'anima sia viva, cioè soggetta alla ragione e alla giustizia e non alla temerità e al peccato. In tal modo deve diventare a immagine e a somiglianza di Dio anche l'uomo, maschio e femmina, cioè intelligenza e azione, mediante l'unione dei quali riempia la terra di frutti spirituali, assoggetti cioè la carne e tutto il resto ch'è stato già detto più sopra a proposito della perfezione morale dell'uomo. A proposito poi di questi, diciamoli così, "giorni" la sera consiste nello stesso compimento di ciascun'opera, e la mattina nell'inizio di quelle seguenti. Dopo le opere molto buone di questi così detti sei "giorni" l'uomo deve sperare il riposo eterno e comprendere che cosa vuol dire: Dio si riposò da tutte le sue opere al settimo giorno (Gn 2, 2), poiché non solo a compiere in noi queste opere buone è proprio lui che ci comanda di compierle, ma anche la Scrittura dice giustamente ch'egli si riposò perché sarà proprio lui a darci il riposo dopo tutte queste opere. In realtà, allo stesso modo che a ragione si dice ch'è il padre di famiglia a costruire la casa, benché non lo faccia con il proprio lavoro ma con quello dei servi, così a ragione si dice che si riposa dai lavori quando, dopo aver ultimata la costruzione, a coloro, cui dava ordini, permette di starsene in ozio a godere d'un gradito riposo.

QD 49

Quello che succede in Israele, succede nella storia della singola persona

49. - PERCHÉ E' GLI ISRAELITI SACRIFICAVANO VISIBILMENTE CON VITTIME DI ANIMALI? Poiché vi sono anche realtà sacre spirituali, era opportuno che il popolo carnale ne celebrasse le immagini e che il popolo nuovo fosse prefigurato dalla schiavitù del vecchio. Si può riscontrare la differenza dei due popoli anche in ognuno di noi, poiché ciascuno deve portare dal seno materno il vecchio uomo, finché non giunga all'età

giovanile, quando non è più costretto a giudicare secondo la carne, ma può volgersi volontariamente alle cose spirituali e rigenerarsi interiormente. Quello dunque che in un individuo bene educato avviene secondo l'ordine naturale e la disciplina, è assai bello che proporzionalmente si compia in tutto il genere umano e giunga a buon fine per la divina Provvidenza.

TJ 13,5

In che senso Dio è nei simboli: c'è e non c'è

5. Ma quando, o fratelli, diciamo che gli angeli mangiano, non dovete pensare che lo facciano masticando. Se Dio fosse il pane degli angeli in senso materiale, per mangiarlo, essi dovrebbero farlo a pezzi! Si può forse fare a pezzi la giustizia? E anzitutto, si può forse mangiare la giustizia? In che senso allora bisogna intendere: Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia, perché essi saranno saziati (Mt 5, 6)? Ciò che mangi materialmente vien distrutto, perché tu possa nutrirti; dev'essere consumato perché tu possa rifare le tue energie. Se invece mangi la giustizia, tu ti rifai ed essa rimane integra. Nello stesso modo si ristorano i nostri occhi vedendo questa luce corporea, che è una realtà corporea visibile mediante gli occhi del corpo. Accade che, stando al buio più del normale, la vista s'indebolisce come per un prolungato digiuno della luce. Gli occhi, privati del loro alimento che è la luce, si stancano e si debilitano per il digiuno, al punto da non riuscire più neanche a vedere la luce che è il loro sostentamento; e se la luce vien loro a mancare per troppo tempo, si estinguono come per un'atrofia della capacità visiva. E allora? Per il fatto che tanti occhi ogni giorno si pascono della luce, forse che questa diminuisce? No, gli occhi si alimentano e la luce rimane intatta. Ora, se Dio può offrire la luce corporea agli occhi del corpo, non potrà offrire ai puri di cuore la luce inestinguibile che rimane intatta e che in nessun senso vien meno? Quale luce? In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio. Vediamo se questo Verbo è luce. Presso di te è la fonte della vita, e nella tua luce vedremo la luce (Sal 35, 10). Qui in terra una cosa è la fonte e altra è la luce. Se hai sete cerchi la fonte, e per arrivare alla fonte cerchi la luce; e se è notte, per arrivare alla fonte accendi la lucerna. Il Verbo è la fonte ed è insieme la luce: è fonte per chi ha sete, luce per chi è cieco. Si aprano gli occhi per vedere la luce, si spalanchi la bocca del cuore per bere alla fonte; bevi ciò che vedi e ciò che ascolti. Dio è tutto per te, è tutto quello che ami. Se consideri le cose visibili, né il pane è Dio, né l'acqua e Dio, né questa luce è Dio, né il vestito, né la casa. Tutte queste cose sono visibili e distinte l'una dall'altra; il pane non è l'acqua, il vestito non è la casa, e tutte queste cose non sono Dio, perché sono visibili. Dio è tutto per te: se hai fame, è il tuo pane; se hai sete, è la tua acqua; se sei nelle tenebre, è la tua luce, perché rimane incorruttibile; se sei nudo, egli è per te la veste d'immortalità, quando ciò che è corruttibile rivestirà l'incorruttibilità e ciò che è mortale rivestirà l'immortalità (1 Cor 15, 53-54). Di Dio tutto si può dire, e niente si riesce a dire degnamente. Non c'è una ricchezza così grande come questa povertà. Cerchi un nome adeguato e non lo trovi; cerchi di esprimerti in qualche maniera, e ogni parola serve. Che c'è di comune tra l'agnello e il leone? Ambedue le immagini sono state riferite a Cristo: Ecco l'agnello di Dio (Gv 1, 29); e: Ha vinto il leone della tribù di Giuda (Ap 5, 5).

[MONDO E CREAZIONE->SIMBOLOGIA UNIVERSALE] **L'armonia e il significato dei numeri**

[NU] Numeri

EN 150,1

Considerazioni sui numeri dei Salmi (15,7, 8)

SUL SALMO 150 ESPOSIZIONE Simbolismo del numero 150. 1. L'ordine dei salmi contiene, a mio avviso, un sacramento grande e occulto: finora a me non è stato rivelato. Nel loro complesso i salmi sono centocinquanta e, con questo numero, anche a noi che non siamo riusciti a penetrare con l'acume della nostra mente la loro profondità, insinuano qualcosa su cui non sarà azzardato trattenerci alquanto, con l'aiuto del Signore. Iniziamo coll'esaminare il numero quindici, di cui centocinquanta è un multiplo. Ciò che rappresenta il numero quindici nell'ordine delle unità, lo rappresenta il centocinquanta nell'ordine delle decine, poiché centocinquanta è il risultato di dieci per quindici. La stessa cosa esprime il numero millecinquecento nell'ordine delle centinaia: è infatti cento moltiplicato per quindici; e lo stesso ancora è di quindicimila, cioè quindici volte mille. Ebbene, il numero quindici significa l'armonia dei due Testamenti. Nel primo [Testamento] infatti si osservava il sabato, che vuol dire "quiete"(Cf. Es 20, 10); nel secondo si osserva la domenica, che ricorda la resurrezione. Ora, se il sabato è il settimo giorno e la domenica viene dopo il settimo giorno, cos'è se non il giorno ottavo, ovvero, secondo un'altra valutazione, il primo [della settimana]? Difatti la domenica si chiama anche primo [giorno] dopo il sabato(Mc 16, 2), al quale poi seguono il secondo, il terzo, il quarto e così via fino al settimo, che è lo stesso sabato. Da una domenica fino alla successiva domenica ci sono otto giorni, segno che in essa si palesa la rivelazione del Nuovo Testamento, mentre nel Vecchio Testamento la stessa rivelazione era occultata come da promesse terrene. Notate come sette più otto fa quindici e come quindici sono anche i salmi cosiddetti "dei gradini", proprio perché tanti di numero erano gli stessi gradini del tempio. Inoltre lo stesso numero cinquanta rappresenta di per se stesso un grande sacramento. E' infatti la risultanza di una settimana di settimane con l'aggiunta di una unità, come d'un ottavo giorno, per completare la cinquantina: sette per sette fa quarantanove, a cui, per fare cinquanta, occorre aggiungere una unità. E', questo cinquanta, un numero denso di significato: terminati infatti tutti questi giorni a cominciare dalla resurrezione, cioè nel giorno cinquantesimo, venne lo Spirito Santo su coloro che erano radunati in Cristo(Cf. At 2, 1-4). Ora, lo Spirito Santo nella Scrittura è celebrato in maniera preminente attraverso l'uso del numero sette, e questo tanto in Isaia quanto nell'Apocalisse. In questi passi si descrivono anzi in maniera estremamente chiara sette Spiriti di Dio, a motivo dell'azione che in sette direzioni svolge l'unico e medesimo Spirito(Cf. Ap 1, -20). Queste sette operazioni così son descritte nel profeta Isaia: Riposerà su di lui lo Spirito di Dio, lo Spirito di sapienza e di intelligenza, lo Spirito di consiglio e di forza, lo Spirito di scienza e di pietà, lo Spirito del timore del Signore(Is 11, 2-3). Per "timore "deve intendersi il timore casto che sopravvive nei secoli dei secoli(Cf. Sal 18, 10). Quanto invece al timore servile, la carità perfetta lo esclude: quella carità che ci fa liberi(Cf. 1 Gv 4, 18), impedendoci di compiere le opere servili proibite di sabato. Ora la carità di Dio è stata diffusa nei nostri cuori per opera dello Spirito Santo che ci è stato dato(Rm 5, 5). Pertanto col numero sette si indica lo Spirito Santo. Anzi, il Signore stesso divide il numero cinquanta in quaranta più dieci. Quaranta giorni dopo la resurrezione infatti ascese al cielo e poi, al termine di altri dieci giorni, mandò lo Spirito Santo(Cf. At 2, 3). Voleva, regolandosi così, insegnarci a vedere nel numero quaranta la nostra dimora in questo mondo. Nel numero quaranta prevale il numero quattro: e quattro sono le parti del mondo e le stagioni dell'anno. Aggiungendovi però il dieci, quasi percepita la ricompensa dovuta alle opere buone e all'osservanza della legge, si ha la figura dell'eternità. Questo numero cinquanta ha il suo triplo nel numero centocinquanta, quasi che a moltiplicarlo sia stata la Trinità. Sicché sotto questo punto di vista comprendiamo non essere disdicevole che tale sia il numero dei salmi. Ricordiamo il numero dieci presi dopo la resurrezione quando [al comando di Cristo] furono calate le reti. A centocinquanta se ne aggiunsero tre(Cf. Gv 21, 11), come per farci attenti al numero delle parti in cui si sarebbe dovuto dividere il centocinquanta: vale a dire che il numero bisognava prenderlo per tre volte cinquanta. Tuttavia quel numero dei pesci contiene anche un altro computo molto molto più sottile e attraente. Lo si fa disponendo il diciassette a triangolo, cioè computando tutti i numeri da uno fino a diciassette, e si ottiene lo stesso numero centocinquanta. Ora nel numero dieci si raffigura la legge, nel numero sette la grazia, poiché la legge

non si adempie se non per la carità che è stata diffusa nei nostri cuori dallo Spirito Santo, simboleggiato dal numero sette.

EP 55,16.29
il 50 nella Bibbia

Armonia dei due Testamenti. 16. 29. Ma i cinquanta giorni sono messi in risalto anche nella S. Scrittura e non solo nel Vangelo per il fatto che allora discese lo Spirito Santo, ma anche nei Libri del Vecchio Testamento. Poiché anche allora, dopo la celebrazione della Pasqua compiuta con l'uccisione dell'agnello, si contano cinquanta giorni fino al giorno in cui sul monte Sinai fu data la Legge, scritta col dito di Dio, al servo di Dio Mosè. Orbene, nel Vangelo si mostra chiaramente che il dito di Dio significa lo Spirito Santo. Infatti lo stesso fatto espresso da un Evangelista con le parole: Mediante il dito di Dio scaccio i demoni (Lc 11, 20), un altro lo esprime così: Io scaccio i demoni mediante lo Spirito di Dio (Mt 12, 28). Chi non preferirebbe a tutti gli imperi di questo mondo, anche se ridotti in pace con straordinaria fortuna, la gioia che procurano i divini misteri quando rifulgono ai nostri occhi alla luce della pura ed esatta dottrina (17-b)? Non è forse vero che, al modo che i due Serafini innalzano lodi all'Altissimo in un perfetto accordo di voci mentre rispondono l'uno all'altro: Santo, Santo, Santo è il Signore degli eserciti (Is 6, 3), così i due Testamenti ripetono la santa verità con pieno accordo? Viene ucciso l'agnello, viene celebrata la Pasqua e dopo cinquanta giorni viene data la Legge del timore scritta col dito di Dio (Es 31, 18); viene ucciso il Cristo, il quale si lasciò condurre ad essere immolato come una pecora (Is 53, 7), secondo quanto afferma il profeta Isaia; viene celebrata la vera Pasqua e dopo cinquanta giorni viene dato lo Spirito d'amore, ch'è il dito di Dio contrario alle persone egoiste, le quali perciò portano un giogo aspro e un fardello pesante ma non trovano riposo per le loro anime, poiché la carità non cerca il proprio tornaconto (1 Cor 13, 5). Ecco perché l'animosità degli eretici è sempre senza pace; a proposito di essi l'Apostolo afferma che i loro sforzi sono simili a quelli dei maghi del Faraone: Come infatti Iamnes e Mambres si opposero a Mosè, costoro si oppongono alla verità, come persone dalla mente corrotta, reprobe riguardo alla fede; ma non approderanno a nulla, poiché la loro stoltezza sarà nota a tutti, come lo fu la stoltezza di quelli. Poiché la corruzione della loro mente li riempì di turbamento e li fece fallire al terzo prodigio, dovendo così ammettere ch'era loro contrario lo Spirito Santo, ch'era invece in Mosè. Infatti, mentr'erano sconfitti, esclamarono: Qui è il dito di Dio (Es 8, 19)! E come lo Spirito Santo quando è benevolo e placato concede pace ai miti ed umili di cuore, così quando è contrario e ostile tormenta con l'inquietudine i violenti e i superbi. Simbolo di tale inquietudine erano le zanzare, oppressi dalle quali i maghi del Faraone persero il loro potere, e confessarono: Qui c'è il dito di Dio!

GL 4,2.2
la logica perfetta dei numeri

La perfezione del numero sei. 2. 2. Il primo numero perfetto che noi troviamo è il sei perché è uguale alla somma delle sue parti; ci sono infatti altri numeri perfetti ma lo sono per altre cause e ragioni. Diciamo quindi che il numero sei è perfetto per la ragione che è uguale alla somma delle sue parti ed esattamente alla somma delle parti che, moltiplicate, possono formare il numero di cui sono parti, poiché una parte di questa specie può essere chiamata "divisore". Il numero tre può dirsi infatti una parte di sei, di cui è la metà, ma è anche un componente di tutti gli altri numeri che gli sono superiori. Così, ad esempio, il numero 3 è la parte maggiore di 4 e di 5 in quanto il 4 può essere scomposto in 3 + 1 e il 5 in 3 + 2. Il 3 inoltre è anche un componente di 7, di 8, di 9 o di tutti gli altri numeri più grandi, componente non maggiore o uguale alla metà, ma inferiore. In realtà il 7 può scomporsi in 3 + 4 e l'8 in 3 + 5, il 9 in 3 + 6; ma il 3 non può dirsi aliquota di nessuno dei detti numeri, tranne solo del 9, di cui è la terza parte, e del 6 di cui è la metà. Pertanto nessuno dei numeri, che ho ricordati, è multiplo di 3, eccetto il 6 e il 9; poiché il primo è il prodotto di 2 x 3, e 9 il prodotto di 3 x 3.

LA 2,11.30-2,11.31
Sapienza e Numero

Sapienza e numero. 11. 30. E. - Non ne posso dubitare. Ma vorrei proprio sapere se le due idee di sapienza e numero sono contenute in un'unica determinata categoria poiché nella Bibbia, come hai ricordato, si trovano associate, ovvero se l'uno ha l'esistere dall'altro, oppure se uno si fonda sull'altro, ad esempio il numero dalla sapienza o nella sapienza. Non oserei dire appunto che la sapienza ha l'esistere dal numero o il fondamento sul numero. Conosco molti aritmetici o esperti di aritmetica, o comunque si debba denominarli, i quali fanno i calcoli con ammirevole abilità, ma pochissimi sono sapienti e forse nessuno. Non saprei dunque per quale ragione, ma la sapienza mi si presenta di valore molto più alto del numero. A.- Stai esponendo un concetto, di cui anche io abitualmente mi stupisco. Quando rifletto sulla immutabile intelligibilità del numero e, per così dire, sul suo più intimo recesso o sfera determinata, o altro nome appropriato che si possa trovare con cui denominare, per così dire, il luogo di permanenza e la sede dei numeri, mi sento portare lontano dal mondo sensibile. E incontrandomi per caso con un significato che posso rappresentarmi col pensiero ma che non sono capace d'esprimere a parole, per parlare, torno, come affaticato, nella nostra esperienza e dico, nel linguaggio usuale, le cose che sono poste davanti agli occhi. Il fenomeno mi avviene anche quando con un disciplinatissimo vigore dialettico, per quanto ne son capace, penso alla sapienza. Ed ecco perché mi stupisco fortemente. Le due idee sono in una metempirica eppure evidentissima intelligibilità, anche perché vi si aggiunge la testimonianza della Scrittura, con cui le ho ricordate unite insieme. Mi stupisco moltissimo, come ho detto, perché il numero per la massa è di poco pregio e di molto pregio la sapienza. Al contrario non è da stupirsi che siano una sola e medesima cosa. Infatti nella Scrittura è detto della sapienza che congiunge con forza un termine all'altro e dispone tutto con dolcezza (Sap 8, 1). Il potere dunque che congiunge con forza un termine all'altro è forse il numero e quello che dispone tutto con dolcezza, con significato appropriato, è la sapienza, sebbene l'uno e l'altro siano di un'unica e medesima sapienza. Numero come ordine. 11. 31. Ma la sapienza ha concesso una struttura numerica a tutti gli esseri anche ai meno perfetti e posti nel grado più basso della realtà. Perfino i corpi in generale, sebbene siano al livello più basso nella realtà, hanno una propria struttura numerica. Tuttavia non ha concesso l'averne scienza ai corpi e alle anime inferiori, ma soltanto a quelle ragionevoli, come se in esse dovesse stabilire la propria sede, da cui disporre tutti gli esseri, anche i meno perfetti, cui ha concesso una struttura numerica. E poiché dei corpi giudichiamo facilmente come di esseri ordinati sotto di noi e poiché vediamo anche ad essi partecipati i numeri, pensiamo che i numeri siano sotto di noi e perciò li riteniamo di minor pregio. Ma quando cominciamo a salire verso l'alto, troviamo che trascendono anche la nostra intelligenza e che rimangono immutabili nell'ideale verità. E poiché è di pochi avere sapienza, ma far di conto è concesso anche ai non sapienti, si ammira la sapienza e si disprezzano i numeri. Ma i dotti e coloro che si applicano alla dottrina, quanto più si allontanano dalla terrenità, tanto più intuiscono e numero e sapienza nell'ideale verità ed hanno in pregio l'uno e l'altra e, nel confronto con l'ideale verità, per essi non solo sono vili l'oro e l'argento e gli altri oggetti per cui gli uomini lottano, ma anche essi a se stessi.

MU 6,2.2-6,4.7
i cinque generi di numeri (di armonie)

I ritmi sensibili e il corpo (2, 2 - 4, 7) Il ritmo sensibile nel suono... 2. 2. Pertanto, amico mio, col quale ora sto ragionando per passare dalle cose materiali a quelle spirituali, rispondimi, se vuoi. Quando noi pronunciamo questo verso: Deus creator omnium (AMBROGIO, Hymn. 4, 1), dove pensi

che siano i quattro giambi, di cui è formato, e i dodici tempi, cioè soltanto nel suono che si ascolta, o anche nell'udito di chi lo ascolta e anche nell'azione di chi lo pronuncia? Oppure, essendo questo verso conosciuto, bisogna ammettere che questi ritmi sono anche nella nostra memoria? D.- In tutti questi luoghi, penso. M.- E anche in altri? D.- Altro non ne vedo, a meno che forse non vi sia una qualche facoltà interiore e superiore, da cui questi ritmi derivano. M.- Io non chiedo che cosa si possa supporre. Perciò se questi quattro modi ti sembrano tali che non ne vedi un altro ugualmente evidente, distinguiamoli, se ti va, gli uni dagli altri ed esaminiamoli se se ne può avere uno senza gli altri. Non potrai negare infatti, credo, la possibilità che in qualche luogo si verifichi un suono, il quale percuota l'aria con frequenza uniforme e di brevi pause, ad esempio per stillicidio o qualche altro urto di corpi e che non vi sia alcuno che ascolti. D.- Nessun altro, secondo me. Quando ciò avviene, si può avere, oltre il primo modo, cioè che il suono stesso ha i ritmi, un altro dei quattro modi? ...nell'udito... 2. 3. M. - E il ritmo che è nell'udito di chi ascolta si potrebbe avere, se non vi fosse alcun suono? Non chiedo se l'udito ha la facoltà di percepire un suono reale, poiché non ne è privo anche se manca il suono ed anche quando vi è silenzio, esso differisce da quello dei sordi. Chiedo se esso percepisce dei ritmi anche se non vi è suono. Poiché una cosa è avere dei ritmi e un'altra poter percepire un suono ritmico. Se infatti si tocca con un dito un punto sensoriale del corpo, il ritmo è percepito con l'atto del toccare ogni volta che si tocca e quando è percepito, chi percepisce non ne è privo. Non si domanda quindi se rimane la sensazione, ma il ritmo anche se nessuno tocca. D.- Io non direi con tanta disinvoltura che, anche prima che si produca un suono, il senso sia privo di tali ritmi sussistenti in lui. Altrimenti non potrebbe godere della loro ritmicità o essere infastidito dalla loro dissonanza. Ed io chiamo ritmo dell'udito stesso questo qualche cosa, con cui per attività spontanea e non riflessa si gradisce o si rifiuta un suono reale. Infatti la facoltà di gradire o rifiutare non si produce nel mio udito nell'atto che odo il suono poiché l'udito è ugualmente disposto per i suoni gradevoli e per quelli sgradevoli. M.- Piuttosto cerca di capire che le due cose non si devono confondere. Se infatti si pronuncia un verso qualsiasi, ora più rapidamente, ora più lentamente, esso necessariamente non conserva la medesima durata di tempo, anche se si impiega il medesimo schema di piedi. E' dunque la facoltà con cui si gradiscono i suoni ritmici e si rifiutano quelli aritmici a far sì che il verso diletto l'udito nella figura che gli è propria. Al contrario il fatto che il verso sia percepito in tempo più breve se è declamato più velocemente di quanto è declamato più lentamente ha rilevanza soltanto quando l'udito è stimolato dal suono. Dunque la modificazione dell'udito quando è stimolato dal suono non è certamente la medesima di quando non è stimolato da alcun suono. Come appunto l'udire differisce dal non udire, così differisce udire un suono o udirne un altro. Dunque la modificazione non si prolunga al di là e non si restringe al di qua, poiché è la durata del suono che la produce. Quindi altra è nel giambo, altra nel tribraco, più lunga nel giambo pronunciato più lentamente e più breve nel giambo pronunciato più celermente, e non si ha nella pausa. E se la modificazione è prodotta da una frase ritmica, anche essa necessariamente è ritmica. E non può aversi se non si ha il suono come sua causa. E' simile in definitiva alla figura delineata nell'acqua; essa non si ha prima che il corpo vi venga immerso e non rimane quando il corpo viene allontanato. In realtà la spontanea facoltà, per così dire, capace di giudizio, che è presente nell'udito, non cessa di esistere nel silenzio e non ce l'apporta il suono che gradevole o sgradevole viene da essa ricevuto. Pertanto questi due primi modi, se non mi inganno, devono essere considerati come distinti. Si deve quindi riconoscere che i ritmi presenti nella modificazione stessa dell'udito, quando si ha lo stimolo uditivo, sono apportati dal suono e tolti dal silenzio. Ne segue che i ritmi presenti nel suono stesso possono aversi senza quelli che si hanno nell'atto dell'udire, mentre questi ultimi non si possono avere senza i primi. ...nella dizione e nella memoria... 3. 4. D. - Son d'accordo. M.- Considera dunque il terzo modo che è nella stessa tecnica e azione di chi pronuncia. Esamina se questi ritmi si possono dare senza quelli che sono nella memoria. Infatti, anche restando in silenzio, possiamo svolgere in noi stessi certi ritmi rappresentandoci la durata di tempo con cui sarebbero svolti mediante la dizione. Evidentemente questi ritmi si hanno in una determinata azione della coscienza che non proficisce alcun suono e non produce modificazione nell'udito. Quindi tale azione è prova che questo modo può aversi senza i primi due, di cui uno è nel suono, l'altro in chi ascolta. Ma noi cerchiamo se si avrebbe senza che intervenga la memoria. Ora se l'anima produce i ritmi che troviamo nel pulsare delle vene, il problema è risolto, poiché essi evidentemente si hanno mediante un'azione e per averli non siamo aiutati dalla memoria. E se per quanto li riguarda si rimane dubbiosi che derivino da un'attività dell'anima, riguardo a quelli invece che produciamo aspirando e respirando non v'è dubbio che siano ritmi per gli intervalli di tempo e che l'anima li produce in maniera tale che con l'intervento della volontà può variarli in molti modi e tuttavia perché siano prodotti non v'è alcun bisogno della memoria. D.- A me sembra che questo modo può aversi senza gli altri tre. E sebbene io non metta in dubbio che le pulsazioni delle vene e la frequenza della respirazione variano in rapporto alla condizione fisica dei corpi, non si può negare tuttavia che il fenomeno avviene per azione dell'anima. Ed anche se questo dinamismo, in rapporto alla diversità dei corpi, in alcuni è più veloce, in altri più lento, non si avrebbe tuttavia se non fosse l'anima che lo attiva. M.- Considera allora anche il quarto modo, cioè di quei ritmi che sono nella memoria. D.- Non dubito che si possono avere senza gli altri, tuttavia se essi non fossero stati uditi o rappresentati, non sarebbero affidati alla memoria. Infatti se li riscopriamo col ricordo, e quando ci portiamo ad altre rappresentazioni, li abbandoniamo di nuovo come riposti nei loro nascondigli, è evidente, come penso, che si possano avere senza gli altri. Perciò, anche se restano quando gli altri cessano, sono in noi impressi da essi che li precedono. ...e un quinto nel giudizio dell'udito... 4. 5. M. - Non mi oppongo e vorrei chiederti ormai quale di questi quattro modi giudichi il più eccellente. Senonché sto pensando che nell'esaminare quei modi ne è venuto fuori, non so da dove, un quinto che è nello stesso giudizio spontaneo dell'udito, quando si prova diletto nella eguaglianza dei ritmi, o se v'è qualche difetto si rimane infastiditi. Io non respingo la tua opinione che il nostro udito, senza certi ritmi, di cui ha l'abito, non potrebbe formulare tale giudizio. D.- Penso che questo modo deve esser distinto da tutti gli altri. O pensi che una facoltà così alta appartenga a uno di questi quattro modi? Una cosa infatti è produrre suoni, che si attribuisce ai corpi, altro è udire che è una modificazione subita dall'anima nel corpo mediante i suoni, altro è attivare dei ritmi più lentamente o più velocemente, altro è ricordarli, altro infine è pronunciare, come per un diritto nativo, una sentenza su tutti questi dati o gradendoli o rifiutandoli. ...che è superiore agli altri. 4. 6. M. - Ed ora dimmi quale di questi cinque modi è il più eccellente. D.- Il quinto, secondo me. M.- Hai ragione. Infatti non potrebbe giudicare gli altri, se non fosse superiore ad essi. Ma torno a chiedere quale degli altri quattro ritmi di maggior pregio. D.- Certamente quello che è nella memoria, poiché vedo che in essa i ritmi permangono più a lungo di quando son prodotti come suono, di quando sono uditi e di quando derivano dall'azione. M.- Tu dunque giudichi gli effetti superiori alle cause. Hai detto poco fa che questi ritmi sono impressi nella memoria dagli altri. D.- Non vorrei, ma d'altronde non vedo perché non dovrei giudicare cose che permangono più a lungo superiori a cose che permangono di meno. M.- Questa constatazione non influisca su di te. Le cose eterne si devono ritenere superiori a quelle temporali, ma non per questo le cose che deperiscono in un tempo più lungo si devono giudicare superiori a quelle che fluiscono più velocemente. La salute di un sol giorno vale certamente di più della infermità di molti giorni. E tanto per limitarci al confronto di oggetti egualmente desiderabili, vale di più il leggere di un giorno che lo scrivere di più giorni, se il testo scritto in più giorni può esser letto in un sol giorno. Così i ritmi che si hanno nella memoria permangono più a lungo di quelli, da cui sono impressi, tuttavia non bisogna considerarli più perfetti di quelli che si hanno nell'azione derivante dall'anima e non dal corpo. In realtà entrambi tendono al non essere, gli uni per inattività, gli altri per oblio. Sembra però che i ritmi derivanti dall'azione, anche prima che si cessi di agire, siano fatti scomparire da quelli che seguono, nell'atto che succedendosi i primi lasciano il posto ai secondi, i secondi ai terzi e così di seguito quelli che vengono prima a quelli che vengono dopo fino a che l'inattività pone fine agli ultimi. Con l'oblio invece vengono cancellati insieme, anche se a poco a poco, molti ritmi, poiché anche essi non rimangono a lungo nella loro compiutezza. Ad esempio, un ricordo che dopo un anno non esiste più nella memoria è già indebolito anche dopo un sol giorno. Questo indebolimento però non è avvertito. Tuttavia non erroneamente si può dedurre dal fatto che il ricordo non svanisce tutto all'improvviso il giorno prima che si completi l'anno. Se ne può dedurre che comincia a sfuggire dal momento che è impresso nella memoria. Da ciò quel comune modo di dire: "Ricordo vagamente", quando dopo un po' di tempo si richiama col ricordo qualche cosa, prima che svanisca completamente. Perciò l'uno e l'altro modo di essere del ritmo ha una fine. D.- Capisco e son d'accordo. Tuttavia giustamente le cause si antepongono agli effetti. Maggiore e minore corporeità dei ritmi. 4. 7. M. - Esamina ora gli altri tre modi di essere dei ritmi ed esponi anche di essi quale sia il più perfetto e da considerarsi superiore agli altri. D.- Non è facile. Da quella regola, per cui bisogna anteporre le cause agli effetti, sono costretto a dare la palma ai

ritmi nella fonte sonora. Infatti noi li percepiamo con l'udito e percependoli ne siamo modificati. Essi dunque producono quelli che sono nella modificazione dell'udito nell'atto di udire. A loro volta questi ritmi che si hanno con la percezione ne producono altri nella memoria e sono ragionevolmente da considerarsi più perfetti di essi perché li producono. E fin qui, giacché percepire e ricordare sono propri dell'anima, non provo indecisione se devo reputare una facoltà dell'anima più perfetta di un'altra che è egualmente in essa. Mi rende indeciso il dover considerare i ritmi della fonte sonora, che certamente è del corpo o in qualche modo nel corpo, più elevati di quelli che si riscontrano nell'anima nell'atto del percepire. Ma qui di nuovo mi rende indeciso il non doverli considerare più elevati, dal momento che essi producono, gli altri sono da essi prodotti. M.- Meravigliati piuttosto del fatto che il corpo può agire sull'anima. Forse non lo potrebbe se il corpo, che l'anima informava e dirigeva ai fini senza alcuna pena e con somma facilità, volto al peggio dal primo peccato, non fosse sottoposto alla concupiscenza e alla morte. Ma esso conserva tuttavia una bellezza nell'ordine del sensibile e perciò stesso fa risaltare la dignità dell'anima, la cui ferita e malattia non meritavano di rimanere senza l'onore di una certa nobiltà. La somma Sapienza di Dio si è degnata, per un mirabile e ineffabile mistero, di prendere su di sé questa ferita, quando ha assunto l'uomo senza peccato ma non senza la condizione di peccatore. Infatti è voluto nascere, soffrire e morire come uomo, non per averlo meritato ma per infinita bontà, affinché evitassimo più la superbia, per cui meritatamente siamo caduti in questi mali, che gli oltraggi che egli ha ricevuto immeritadamente, affinché noi scontassimo con animo sereno la morte dovuta, se egli non dovuta ha potuto sostenerla per noi. Si aggiunga ogni altro concetto relativo, in tale mistero, all'interiore purificazione che dai santi e dai più buoni si possa pensare. E dunque non è cosa da meravigliarsi se l'anima, agendo nella carne mortale, subisca la soggezione del corpo. E non perché essa è più perfetta del corpo, bisogna pensare che tutto ciò che avviene in essa sia più perfetto di ciò che avviene nel corpo. Ritieni, penso, che il vero è da ritenersi più perfetto del falso. D.- Chi ne dubiterebbe? M.- E' forse vero l'albero che si vede nel sogno? D.- Certo no. M.- Ma ora la sua immagine si ha nell'anima e invece l'immagine di quello che ora vediamo è riprodotta nel corpo. Ora sebbene il vero è più perfetto del falso e l'anima è più perfetta del corpo, il vero che è nel corpo è più perfetto del falso che è nell'anima. E come il vero è più perfetto perché è vero e non perché si ha nel corpo, così il falso è forse meno perfetto perché è falso e non perché si ha nell'anima. A meno che tu non abbia da obiettare. D.- Proprio niente. M.- Ascolta un altro esempio che avrebbe, come penso, maggiore somiglianza che perfezione. Non potrai negare infatti che ciò che conviene è più perfetto di ciò che non conviene. D.- Anzi lo affermo. M.- Chi potrebbe mettere in dubbio che una donna è convenientemente vestita con un abito, col quale un uomo è indecentemente vestito? D.- Anche questo è chiaro. M.- C'è dunque da meravigliarsi tanto se questo modo di ritmi è conveniente nei suoni che giungono all'udito ed è sconveniente nell'anima, quando li ha in sé percependoli e subendone la soggezione? D.- Non credo. M.- Perché dunque esisteremo a reputare i ritmi di una fonte sonora corporea più perfetti di quelli che ne sono l'effetto, anche se questi si hanno nell'anima che è più perfetta del corpo? In realtà noi reputiamo alcuni ritmi migliori di altri, quelli che li producono di quelli prodotti, e non il corpo dell'anima. Infatti i sensibili sono tanto più perfetti quanto più sono ritmici da tali ritmi. L'anima invece diviene più perfetta con la privazione dei ritmi che riceve dal corpo, quando si allontana dal sensibile e si trasforma con i ritmi divini della sapienza. Si dice infatti nella Sacra Scrittura: Sono andato in giro per conoscere, esaminare e cercare la sapienza e il ritmo (Qo 7, 26). E non bisogna certamente supporre che il detto riguarda quei ritmi, di cui risuonano anche gli spettacoli scandalosi, ma, credo, di quelli che l'anima non riceve dal corpo ma che essa piuttosto imprime sul corpo dopo averli ricevuti dal sommo Dio. Ma qualunque sia l'argomento, non si deve esaminarlo qui.

MU 6,12.34-6,12.36

I numeri spirituali ed eterni

Ritmi ideali (12, 34 - 17, 59) La sede del ritmo ideale. 12. 34. La memoria non conserva soltanto i movimenti carnali dell'anima, e di questi ritmi abbiamo già parlato, ma anche i movimenti spirituali, di cui parlerò brevemente. Infatti quanto più sono semplici, tanto meno parole richiedono, ma il massimo di puro pensiero. Lo spirito non desidererebbe l'eguaglianza che non trovavamo pura e non diveniente nei ritmi sensibili, ma che tuttavia riconoscevamo, sebbene posta nella copia e nel divenire, se non fosse oggetto di conoscenza in qualche luogo. Ma questo luogo non si trova nelle lunghezze di spazio e di tempo, perché quelle sono solide e queste divenienti. Rispondimi dunque dove, se lo sai. Tu non pensi certo che esista nelle figure sensibili che ad un sereno esame non puoi considerare eguali, né nelle lunghezze di tempo, perché non sappiamo se in esse ve ne sia qualcuna più lunga o più breve di quanto sia richiesto che sfugge all'udito. D.- Io penso che si trovi in qualche luogo più nobile del mondo sensibile ma non so se nell'anima stessa o anche al di sopra dell'anima. Io domando dunque dove si trova, secondo te, l'eguaglianza ideale, giacché, avutane l'idea, desideriamo che certi dati e movimenti sensibili siano eguali, ma dopo un'approfondita teoresi su di lei, non osiamo più credere che esista in essi. Ritmi sensibili e apprendimento, intelligibili e interiorità. 12. 35. M. - Supponi che stiamo indagando sull'arte ritmica e metrica, usata da coloro che compongono versi. Pensi che essi abbiano in sé alcuni ritmi, sul cui modello compongono i versi? D.- Non posso ritenere diversamente. M.- Quali che siano questi ritmi, ritieni che siano nel divenire con i versi o che permangano? D.- Permangono, certamente. M.- Devi dunque ammettere che certi ritmi divenienti sono formati con altri non divenienti? D.- La ragione mi costringe ad ammetterlo. M.- E, secondo te, questa arte non è altro che un'attitudine della coscienza dell'artista? D.- Sì. M.- E credi che questa attitudine si trovi anche in chi è profano in questa arte? D.- No, certo. M.- E in chi l'ha dimenticata? D.- Neanche in lui, perché anche egli è profano, anche se una volta ne era intenditore. M.- E pensi che se qualcuno in un dialogo gli fa ricordare, i ritmi passeranno dalla coscienza del dialogante alla sua, oppure che egli interiormente nella propria coscienza si muova verso qualche cosa da cui gli viene restituito quel che aveva perduto? D.- Penso che egli ricordi in se stesso. M.- E pensi che col dialogo possa esser mosso a ricordare, se l'ha completamente dimenticato, quale sillaba è breve e quale è lunga, sebbene a causa di una umana antica precettistica e convenzione sia stata data ad alcune sillabe una lunghezza maggiore e ad altre minore? Infatti se ciò fosse stabilmente deciso dalla natura o dall'arte, alcuni grammatici più vicini a noi non avrebbero considerato lunghe alcune sillabe che gli antichi hanno considerato brevi o e considerato brevi altre che quelli han considerato lunghe. D.- Credo che è possibile perché qualsiasi cosa venga dimenticata può tornare alla memoria in un dialogo che induce a ricordare. M.- Mi stupisci se pensi che mediante dialogo con qualsiasi individuo tu puoi ricordare ciò che hai mangiato a pranzo un anno fa. D.- Confesso che non mi è possibile e non penso più che si possa mediante un dialogo far ricordare a quel tizio sillabe, di cui ha dimenticato completamente le lunghezze. M.- Ma è così, soltanto perché nella parola Italia la prima sillaba era considerata breve per decisione di alcuni individui e ora per decisione di altri è considerata lunga. Ma nessuno dei morti ha potuto, nessuno dei viventi può e nessuno dei posteri potrà fare che uno più due non facciano tre e che il rapporto fra due e uno non sia due. D.- Niente è più evidente. M.- Ma supponi che, come abbiamo fatto noi espressamente per l'uno e il due, quel tizio fosse interrogato su tutte le regole riguardanti i numeri dell'aritmetica, che non conosce non perché se n'è dimenticato ma perché non le ha mai apprese. Non ritieni che, salvo le sillabe, potrebbe apprendere nello stesso modo l'arte poetica? D.- Che dubbio? M.- Dunque a quale oggetto, secondo te, egli volgerà l'atto del pensiero affinché i numeri della ritmica siano partecipati alla sua mente e vi producano quell'attitudine che si chiama arte? D.- Penso che anche egli come l'altro dialogante rifletterà su se stesso per conoscere intellettivamente, mentre. Oppure ritieni che a lui almeno li comunicherà il dialogante? risponde, che son veri i concetti trattati nel dialogo. Dio sede fontale dei ritmi ideali. 12. 36. M. - Ed ora dimmi se, secondo te, i ritmi, sui quali si indaga in questi termini, sono nel divenire? D.- No, assolutamente. M.- Dunque non neghi che sono eterni. D.- Al contrario, lo affermo. M.- E potrebbe insinuarsi il timore che si dia una loro ineguaglianza e che essa ci sfugga? D.- Per me non v'è assolutamente nulla di più immune da timore della loro eguaglianza. M.- Da chi dunque si deve credere che venga partecipato all'anima l'essere eterno e non diveniente se non da Dio il solo eterno e non diveniente?. D.- Non vedo che si possa credere altro. D.- Chiaro. M.- Infine non è forse evidente che chi nel dialogo con un altro muove nell'interiorità l'atto del pensiero a Dio per avere pura intellesione del vero non diveniente, se non conserva questo suo atto nella memoria, non può tornare ad avere pura conoscenza di quel

vero, senza che qualcuno lo faccia ricordare?

ORD 2,15.43

Il valore centrale del numero nel sapere

... e nel numero puro (aritmetologia). 15. 43. Nelle discipline elencate le si presentavano tutte nozioni riducibili al numero. Ed esse tuttavia apparivano di più alto valore in quelle misure che ella intuiva nella loro pura intelligibilità pensando e meditando in se stessa. Nelle cose sensibili al contrario ne ravvisava piuttosto un'ombra o un'orma. A questo punto si esaltò ed ebbe una grande presunzione. Osò dimostrare l'immortalità dell'anima. Esaminò tutto diligentemente, avvertì il proprio stragrande potere e che esso si confondeva con la legge aritmetica. La colpì un pensiero meraviglioso. Cominciò a ritenere probabile che lei stessa fosse numero, quello ideale per cui l'universo è nel numero e, se non lo era, che esso fosse in quel mondo ideale che voleva raggiungere. Lo afferrò con tutte le forze in quanto esso poteva svelarle l'interezza della verità. È lo stesso di cui ha parlato Alipio nella indagine sugli accademici ed è come il Proteo fra le mani. I fenomeni che ci rappresentiamo nel succedersi dei numeri, nel loro fluire dal metempirico numero ideale, trascinano con sé la serie delle rappresentazioni e spesso fanno svanire il numero nell'atto stesso che viene afferrato.

QD 55-57,3

10,800,46,153

55. - SUL TESTO DEL CANTICO DEI CANTICI: SESSANTA SONO LE REGINE, OTTANTA LE CONCUBINE E LE FANCIULLE SENZA NUMERO (Ct 6, 7) Il numero dieci può significare la scienza universale. Se lo si applica alle cose interiori e intelligibili, indicate dal numero sei, e lo si moltiplica per sei, si ha sessanta; se invece lo si applica alle cose terrene e corruttibili, che si possono indicare col numero otto, e si moltiplica per otto, si ha ottanta. Le regine raffigurano quindi le anime che regnano sulle cose intelligibili e spirituali. Le concubine invece sono quelle che ricevono una ricompensa terrena; di loro si dice: Hanno già ricevuto la loro ricompensa (Mt 6, 2). Le fanciulle senza numero sono le anime che non possiedono una scienza definita e possono vacillare in ogni sorta di dottrina. Il numero, di cui si è detto, esprime la conferma certa e indubbia della scienza. 56. - PER LA COSTRUZIONE DEL TEMPIO FURONO IMPIEGATI QUARANTASEI ANNI Sei, nove, dodici, diciotto sommati insieme fanno quarantacinque. Aggiungi l'unità e diventeranno quarantasei: moltiplicato per sei fa duecentosettantasei. Ora si dice che il concepimento dell'uomo si svolge e completa così: nei primi sei giorni [il feto] ha la somiglianza, per così dire, del latte, nei nove successivi si cambia in sangue, nei dodici seguenti si consolida, nei rimanenti diciotto prende forma sino ai perfetti lineamenti di tutte le membra; quindi, per il tempo rimanente sino al parto, aumenta in grandezza. Si tratta dunque di quarantacinque giorni più uno, che indica la totalità, perché la somma di sei, nove, dodici e diciotto fa quarantacinque: aggiungendo uno, come si è detto, si ha quarantasei. Moltiplicati per sei, che è il numero iniziale di questa serie, si ottiene duecentosettantasei, cioè nove mesi e sei giorni, che vengono computati dall'ottavo giorno prima delle calende di aprile [25 marzo], giorno in cui si crede che il Signore sia stato concepito ed è lo stesso giorno della sua passione, sino all'ottavo giorno prima delle calende di gennaio [25 dicembre], in cui è nato. Pertanto non è assurdo affermare che il tempio, che indicava il suo corpo (Cf. Gv 2, 20-21), è stato costruito in quarantasei anni, sicché tanti sono stati gli anni per edificare il tempio quanti sono stati i giorni per formare il corpo del Signore. 57. - I CENTOCINQUANTATR PESCI (Gv 21, 11) 1. Tutto è vostro! Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio (1 Cor 3, 22-23). Se si contano dall'inizio si ha: uno, due, tre, quattro. Così pure: Capo della donna è l'uomo, capo dell'uomo è Cristo, e capo di Cristo è Dio (1 Cor 11, 3). Se si contano allo stesso modo si ha ancora: uno, due, tre e quattro. Ora la somma di uno, due, tre e quattro fa dieci. Il numero dieci indica dunque perfettamente la scienza che presenta Dio creatore e la creatura da lui fatta. E quando un corpo perfetto e indistruttibile è sottomesso all'anima perfetta e indistruttibile, ed essa, a sua volta, è sottomessa a Cristo e Cristo a Dio, non in quanto dissimile o di altra natura, ma come Figlio al Padre: tutto questo è correttamente indicato dal numero dieci e si spera che sarà eternamente dopo la risurrezione del corpo. Forse proprio per questo gli operai della vigna ricevono come ricompensa un denaro (Cf. Mt 20, 2). Come dunque la somma di uno, due, tre e quattro fa dieci, così uno, due, tre e quattro moltiplicati per quattro fanno quaranta. 2. Se poi il numero quattro indica a ragione il corpo, per i quattro ben noti elementi che lo compongono - il secco e l'umido, il freddo e il caldo - e se l'estensione dal punto alla lunghezza, dalla lunghezza alla larghezza, dalla larghezza all'altezza, consolida il corpo, di nuovo racchiuso dal numero quattro, non è assurdo ritenere che il numero quaranta indichi la disposizione temporale, realizzata per la nostra salvezza, quando il Signore ha assunto il corpo e si è degnato di apparire visibilmente agli uomini. Infatti uno, due, tre e quattro, che indicano il Creatore e la creatura, moltiplicati per quattro - cioè manifestati nel tempo mediante il corpo - fanno quaranta. La differenza poi tra quattro e quattro volte è questa: quattro esprime uno stato, quattro volte un movimento. Come dunque quattro si riferisce al corpo, così quattro volte si riferisce al tempo: è accennato il mistero compiuto corporalmente nel tempo, a motivo di coloro che erano invischiati nell'amore dei corpi e soggetti al tempo. Non è dunque un'incoerenza ritenere che il numero quaranta indica, come si è detto, la stessa economia temporale. Forse per questo motivo il Signore ha digiunato quaranta giorni (Cf. Mt 4, 2), alludendo all'indigenza di questo secolo, che è sottoposto alla mutazione dei corpi e al tempo; e, dopo la risurrezione, è rimasto quaranta giorni con i discepoli mostrando loro, credo, questa stessa economia temporale che egli ha realizzato a nostra salvezza. Ora il numero quaranta, computate le parti che lo compongono, arriva al numero cinquanta, offrendo la stessa lezione, poiché le parti stesse che lo compongono sono uguali tra loro. Infatti l'azione corporale e visibile nel tempo, compiuta con giustizia, assicura all'uomo la perfezione: perfezione indicata, come si è detto, dal numero dieci. Anche il numero quaranta, sommando le sue parti uguali dà origine al numero dieci e così si arriva, come si è detto prima, al numero cinquanta. L'uno è contenuto quaranta volte nel numero quaranta, il due venti volte, il quattro dieci volte, il cinque otto volte, l'otto cinque volte, il dieci quattro volte, il venti due volte: sommati insieme fanno cinquanta. Nessun altro numero può infatti dividere in parti uguali il numero quaranta, all'infuori di questi che abbiamo elencati e che, sommati, abbiamo portato al numero cinquanta. Passati dunque quaranta giorni con i suoi discepoli dopo la risurrezione, cioè affidando loro quanto era stato compiuto per noi nel tempo, salì al cielo e, dieci giorni dopo, inviò lo Spirito Santo (Cf. At 1, 3-9; 2, 1-4) per elevare spiritualmente, ad intendere le cose spirituali, coloro che avevano creduto alle cose visibili e temporali. Con quei dieci giorni, dopo i quali mandò lo Spirito Santo, indicava la stessa perfezione che è conferita dallo Spirito Santo col numero dieci, che il quaranta produce sommando le sue parti uguali e diventa cinquanta. Allo stesso modo nell'economia temporale, amministrata con giustizia, si giunge alla perfezione che indica il numero dieci, il quale, aggiunto al quaranta, fa cinquanta. Poiché dunque la perfezione, operata dallo Spirito Santo mentre camminiamo ancora nella carne, anche se non viviamo secondo la carne, è legata alla stessa economia temporale, sembra giusto ritenere che il numero cinquanta appartenga alla Chiesa ormai purificata e perfetta, che nella carità abbraccia la fede nell'economia temporale e la speranza della futura eternità, unendo insieme, per dire così, il numero quaranta al numero dieci. Ora questa Chiesa, a cui si applica il numero cinquanta, sia perché è composta da tre categorie di uomini - Giudei, Gentili e Cristiani carnali -, sia perché è consacrata dal sacramento della Trinità, moltiplicando per tre il numero che la indica si arriva a centocinquanta. Infatti cinquanta per tre fa centocinquanta. Se a questo aggiungi tre, poiché deve essere importante e prezioso ciò che viene purificato dal lavacro della rigenerazione nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo (Cf. Mt 28, 14), si ha centocinquantatré. Questo è il numero di pesci che si trova, perché la rete è stata gettata dalla parte destra e raccoglie inoltre dei grossi pesci (Cf. Gv 21, 6-11), cioè perfetti e atti al Regno dei cieli. Infatti la parabola della rete, non gettata dalla parte destra, ha raccolto insieme buoni e cattivi, che vengono separati sulla riva (Mt 13, 48). Adesso infatti nelle reti dei precetti e dei sacramenti divini, nella Chiesa attuale, convivono insieme buoni e cattivi. La separazione avverrà alla fine del mondo, quasi alla fine del mare, cioè sulla riva. Dapprima i giusti, com'è scritto nell'Apocalisse, regnano nel tempo e poi per sempre in quella città, ivi descritta (Cf. Ap 21), dove, cessata infine l'economia temporale, indicata dal numero quaranta, rimane il numero

del denaro [= 10], che è la ricompensa che riceveranno i santi che lavorano nella vigna. 3. Se si considera questo numero, può anche riferirsi alla santità della Chiesa, fondata dal nostro Signore Gesù Cristo. Poiché la creatura consta del numero sette, dato che il tre si riferisce all'anima e il quattro al corpo, l'assunzione stessa dell'umanità si calcola sette volte tre. Il Padre ha infatti mandato il Figlio, e il Padre è nel Figlio, e per dono dello Spirito Santo è nato dalla Vergine. Padre, Figlio e Spirito Santo sono dunque tre. Sette volte indica invece la stessa umanità assunta nell'economia temporale per divenire eterna. La somma numerica è pertanto ventuno, cioè sette volte tre. Ora questa assunzione dell'umanità ha procurato la liberazione della Chiesa, di cui egli è il capo (Cf. Ef 5, 23), e così la Chiesa stessa, a motivo dell'anima e del corpo, è ritemperata nello stesso numero sette. Si moltiplichino perciò ventuno per sette, a motivo di quelli che sono liberati dall'Uomo del Signore, e si ha centoquarantasette. Si aggiunga il numero sei, simbolo della perfezione, perché è costituito da parti che lo dividono esattamente, sicché non si trova nulla di meno e nulla di più: nella divisione infatti l'uno è compreso sei volte, il due tre volte, il tre due volte; addizionati insieme, uno, due e tre, fanno sei. Questo si può probabilmente applicare anche a quel mistero secondo il quale Dio ha terminato la sua opera il sesto giorno (Cf. Gn 2, 2). Se dunque a centoquarantasette aggiungi sei, simbolo della perfezione, si ha centocinquantatré: è il numero dei pesci che si scopre dopo che, per ordine del Signore, le reti sono state gettate a destra, dove non si trovano peccatori, che stanno a sinistra.

QD 61,1-61,8

I numeri della moltiplicazione dei pani

61. - SUL BRANO EVANGELICO CHE NARRA DELLA FOLLA SFAMATA DAL SIGNORE SUL MONTE CON CINQUE PANI 1. I cinque pani di orzo, con i quali il Signore ha sfamato la folla sul monte, significano la legge antica, sia perché è stata data ad uomini non ancora spirituali ma ancora carnali, schiavi cioè dei cinque sensi del corpo - la stessa folla era inoltre di cinquemila uomini (Cf. Gv 6, 9-13) -, sia perché la stessa legge era stata promulgata per mezzo di Mosè; Mosè ha scritto infatti cinque libri. I pani poi erano di orzo: e questo può a ragione indicare o la stessa legge, che era stata data in modo che l'alimento vitale fosse rivestito da misteriosi segni materiali - infatti il grano d'orzo è ricoperto di pula assai consistente -, o lo stesso popolo non ancora liberato dai desideri carnali che, come pula, aderivano al suo cuore. Cioè non era ancora circoscritto di cuore: nonostante la prova della tribolazione durante la marcia di quarant'anni nel deserto non aveva depresso, schiarita la mente, i veli carnali, come neppure l'orzo viene liberato dall'involucro della pula con la trebbiatura dell'aia. Conveniva pertanto dare tale legge a quel popolo. 2. I due pesci poi, che davano al pane un sapore gradevole, sembrano indicare le due autorità, la regale cioè e la sacerdotale, alle quali apparteneva anche la famosa unzione sacra, che governavano quel popolo, il quale ne accettava la guida delle riunioni. Era loro dovere non lasciarsi mai abbattere e corrompere dai tumulti e dalle agitazioni popolari; sedare frequentemente le violente contestazioni della folla, simili a onde minacciose, e talvolta accondiscendere loro, mantenendo la propria integrità: nel governo turbinoso del popolo si trovavano come pesci nel mare in tempesta. Tuttavia queste due autorità prefiguravano nostro Signore, perché egli da solo ha esercitato i due poteri e li ha perfettamente attuati, non in senso figurato. Infatti il Signore Gesù Cristo è anche nostro re: ci ha mostrato con l'esempio come lottare e vincere portando nella carne mortale i nostri peccati, senza cedere mai agli assalti seducenti e intimidatori dell'avversario, che deponendo infine la propria carne, spogliando risolutamente i principati e le potestà e trionfando su di essi nella propria persona (Cf. Col 2, 15). Sotto la sua guida noi veniamo perciò liberati dai pesi e dalle fatiche di questa nostra peregrinazione, come dall'Egitto, e a noi, che scampiamo, col sacramento del battesimo sono tolti i peccati che ci perseguitano. E poiché abbiamo la speranza della sua promessa, che ancora non vediamo, girovagiamo come per luoghi deserti, confortati dalla parola di Dio nelle Sacre Scritture, come gli Ebrei dalla manna del cielo. Ancora sotto la sua guida speriamo di poter giungere alla Gerusalemme del cielo, come alla terra promessa, e rimanervi eternamente sotto il suo governo e la sua custodia. In questo modo il nostro Signore Gesù Cristo si manifesta nostro re. Egli è anche nostro sacerdote in eterno, secondo l'ordine di Melchisedech (Cf. Sal 109, 4); si è offerto in olocausto per i nostri peccati e ha raccomandato di celebrare il rinnovamento del suo sacrificio in memoria della sua passione, sicché quello che Melchisedech ha offerto a Dio (Cf. Gn 14, 18) noi ora lo vediamo offerto per il mondo nella Chiesa di Cristo. Avendo dunque il nostro re preso su di sé i nostri peccati per mostrare come lottare e vincere, l'evangelista Matteo ha indicato il carico su di sé dei nostri peccati e l'autorità regale, iniziando la sua genealogia secondo la carne da Abramo, che è il padre del popolo fedele, ed enumerando per via discendente la successione della prole è arrivato sino a Davide, sotto il quale il regno si mostra consolidato con grande evidenza. Poi attraverso Salomone, nato da colei con cui suo padre aveva peccato, ha proseguito la discendenza regale conducendola fino alla nascita del Signore (Cf. Mt 1, 1-17). Invece l'altro evangelista Luca, che si è preso anch'egli l'incarico di descrivere la genealogia del Signore secondo la carne, ma nella linea sacerdotale cui spetta la purificazione e l'eliminazione dei peccati, inizia ad esporre gradualmente l'origine dei suoi antenati non dal principio del libro, come Matteo, ma dal punto in cui narra il battesimo di Gesù, dove ha prefigurato la purificazione dei nostri peccati. Egli non descrive le generazioni per via discendente come Matteo, che lo mostrava mentre scendeva ad addossarsi i peccati, ma in via ascendente, come per indicare che saliva dopo aver distrutto i peccati, senza neppure nominare gli antenati elencati da quello (Cf. Lc 3, 23-38). Diversa infatti era l'origine sacerdotale: tramite uno dei figli di Davide, che secondo l'usanza aveva tirato a sorte in matrimonio una donna della tribù sacerdotale, era successo che Maria fosse imparentata con entrambe le tribù, cioè la regale e la sacerdotale. Quando infatti Giuseppe e Maria furono censiti, è stato notato che erano della casa e della famiglia di Davide (Cf. Lc 2, 4). Anche Elisabetta, ricordata come parente di Maria, era di casta sacerdotale (Cf. Lc 1, 5. 36). E come Matteo, presentando Cristo re che scende per addossarsi i nostri peccati, lo fa discendere da Davide mediante Salomone, perché Salomone era nato da quella donna con cui Davide aveva peccato, così Luca, presentando Cristo sacerdote che ascende al cielo dopo aver distrutto i peccati, risale a Davide attraverso Nathan. Il profeta Nathan era stato inviato perché Davide, corretto da lui, ottenesse mediante la penitenza il perdono di quello stesso peccato (Cf. 2 Sam 12, 1-13). Per questo Luca, dopo aver citato il nome di Davide, non differisce da Matteo nei nomi delle generazioni. Egli li nomina infatti risalendo da Davide ad Abramo, e quegli discendendo da Abramo a Davide, poiché da Davide quella genealogia è distinta in due famiglie, la regale e la sacerdotale. Di queste due famiglie, come si è detto, Matteo per via discendente segue la regale e Luca per via ascendente la sacerdotale. E così il Signore nostro Gesù Cristo, nostro re e sacerdote, discenderebbe dalla stirpe sacerdotale, senza essere peraltro della stirpe sacerdotale, cioè della tribù di Levi, ma sarebbe della tribù di Giuda, cioè di Davide; di questa tribù nessuno serve all'altare. Per questo motivo egli è detto principalmente figlio di Davide secondo la carne, perché tanto Luca, per via ascendente, quanto Matteo, per via discendente, si sono incontrati in Davide. Era infatti conveniente che colui che avrebbe abolito i sacrifici, che si offrivano nel sacerdozio levitico secondo l'ordine di Aronne, non fosse della tribù di Levi, perché la remissione dei peccati, che il Signore aveva compiuto con l'offerta del suo olocausto, prefigurato nell'antico sacerdozio, non sembrasse una prerogativa di questa tribù né di questo sacerdozio che nel tempo adombrava quello futuro. Nella Chiesa poi ha lasciato l'immagine di quell'olocausto da celebrare in memoria della sua passione, per essere sacerdote in eterno non secondo l'ordine di Aronne, ma secondo l'ordine di Melchisedech (Cf. Eb 6, 20). Si potrebbe approfondire ancora più diligentemente il mistero di questo fatto. Ma riguardo ai due pesci, in cui, come abbiamo detto, erano raffigurate le due personalità, la regale e la sacerdotale, basti quanto abbiamo esposto finora. 3. Ora quella turba, seduta sull'erba, indica che coloro, i quali avevano ricevuto l'Antico Testamento, erano stati posti in una speranza carnale, poiché veniva promesso loro un regno temporale e una Gerusalemme terrena: Ogni uomo è come l'erba e la gloria dell'uomo come un fiore del campo (Is 40, 16). Che poi con i resti dei frammenti siano state riempite dodici ceste di avanzi, indica che i discepoli del Signore, per i quali il numero dodici rappresenta la potestà, erano stati colmati dalla comprensione e spiegazione della stessa legge, che i Giudei avevano trascurato e abbandonato. Non c'era infatti ancora la Scrittura del Nuovo Testamento, quando il Signore, quasi spezzando e aprendo ciò che nella legge era duro e chiuso, saziò i discepoli e aprì loro, dopo la risurrezione, le antiche Scritture, cominciando da Mosè e da tutti i Profeti, spiegando loro in tutte le Scritture quanto li riguardava. Allora infatti due di loro lo riconobbero allo spezzare del pane (Cf.

Lc 24, 27-31). 4. Per questo motivo s'intende giustamente che il secondo pasto del popolo, che fu di sette pani, appartiene alla predicazione del Nuovo Testamento. Nessun evangelista ha affermato che questi pani fossero di orzo, come ha detto Giovanni di quei cinque pani. Dunque questo pasto di sette pani appartiene alla grazia della Chiesa che, come si sa, è nutrita dall'azione ben nota dei sette doni dello Spirito Santo. Ecco perché qui non è scritto che i pesci erano due, come nella vecchia legge dove solo due erano unti, il re e il sacerdote, ma pochi pesci, cioè coloro che per primi hanno creduto al Signore Gesù Cristo e sono stati unti nel suo nome, quindi mandati a predicare il Vangelo e ad affrontare il mare tempestoso di questo mondo, per essere ambasciatori del grande pesce, cioè di Cristo, come dice l'apostolo Paolo (Cf. 2 Cor 5, 20). In quella turba non c'erano cinquemila uomini, come l'altra che indica gli uomini carnali sottomessi alla legge, schiavi cioè dei cinque sensi del corpo, ma piuttosto quattromila; con questo numero sono indicati gli spirituali in forza delle quattro virtù dell'anima, con le quali si vive spiritualmente in questa vita: prudenza, temperanza, forza e giustizia. Di queste la prima è la conoscenza delle cose da desiderare e da evitare, la seconda è la moderazione della cupidigia dei piaceri materiali, la terza è la fermezza d'animo contro le avversità temporali, la quarta, che compenetra tutte le altre, è l'amore di Dio e del prossimo. 5. In verità è ricordato che là c'erano cinquemila uomini e qui quattromila, senza contare le donne e i bambini (Cf. Mt 15, 34-38). Questo è detto, mi sembra, per farci capire che anche nel popolo dell'Antico Testamento c'erano alcuni incapaci di adempiere la giustizia che è secondo la legge. L'apostolo Paolo assicura di essersi comportato irreprensibilmente sotto questa giustizia (Cf. Fil 3, 6); c'erano anche altri portati facilmente al culto degli idoli. Le due categorie, cioè la debolezza e l'errore, vengono rappresentate con i nomi di donne e di bambini. Il sesso femminile infatti è debole nell'attività e la fanciullezza è facile al gioco. Che cosa poi è più vicino al gioco dei bambini del culto degli idoli? A questo genere di superstizione si riferisce l'Apostolo quando dice: Non diventate idolatri come alcuni di loro, secondo quanto sta scritto: "Il popolo sedette a mangiare e a bere e poi si alzò per divertirsi" (1 Cor 10, 7). Erano dunque simili alle donne coloro che, nelle fatiche dell'attesa per giungere alle promesse di Dio, senza perseverare virilmente, tentarono Dio; mentre erano simili ai fanciulli coloro che si sedettero a mangiare e a bere e si alzarono per divertirsi. Tuttavia non solo tra loro, ma anche tra il popolo del Nuovo Testamento, coloro che non perseverano nel formare l'uomo perfetto (Cf. Ef 4, 13) sono da paragonare alle donne e ai bambini o per debolezza di forze o per leggerezza d'animo. Agli uni infatti è detto: A condizione di mantenere salda sino alla fine la fiducia che abbiamo avuta da principio (Eb 3, 14); e agli altri: Non comportatevi da bambini nei giudizi, siate come bambini in quanto a malizia, ma uomini maturi quanto ai giudizi (1 Cor 14, 20). Ecco perché costoro sia nel Vecchio che nel Nuovo Testamento non vengono computati, ma là si dice che c'erano cinquemila, e qui quattromila, senza contare le donne e i bambini (Cf. Mt 14, 21; 15, 38). 6. E' vero tuttavia che nei due casi, a motivo di Cristo stesso che spesso nelle Scritture è chiamato monte, i due popoli sono stati opportunamente saziati sul monte; qui però non ci si siede sull'erba ma per terra. Nel primo caso la grandezza di Cristo, a causa degli uomini carnali e della Gerusalemme terrena, è velata da speranze e desideri carnali; nel secondo invece, rimossa ogni cupidigia carnale, era il sostegno della speranza duratura, come la solidità dello stesso monte, a tenere insieme i convitati del Nuovo Testamento senza frapporre alcuna erba. 7. E poiché l'Apostolo molto giustamente dice: Prima però che venisse la fede, noi eravamo custoditi sotto la legge (Gal 3, 23), anche il Signore sembra esprimere la stessa idea quando dice di quelli che avrebbe sfamato con cinque pani: Non occorre che vadano; date loro voi stessi da mangiare (Mt 14, 16). Sotto queste parole essi sono raffigurati come da custodire, mentre i discepoli lo avevano pregato di rimandarli. Invece di questa moltitudine, che si riferisce ai sette pani, egli stesso ha dichiarato di sentire compassione, perché già da tre giorni lo seguivano digiuni. Infatti nella totalità delle età del genere umano, il terzo tempo è quello in cui è stata data la grazia della fede cristiana. Il primo precede la legge, il secondo è sotto la legge, il terzo è sotto la grazia. E poiché rimane ancora il quarto tempo, durante il quale giungeremo alla pace perfetta della celeste Gerusalemme, a cui tende chiunque crede rettamente in Cristo, per questo motivo il Signore dice di sfamare quella turba, perché non svenga lungo la strada. Infatti secondo questa economia il Signore si è degnato apparire nell'umanità temporale e visibile e ci ha dato in pegno lo Spirito Santo, che ci rinvigorisce con l'azione dei suoi sette doni, a cui si aggiunge, come il sapore di pochi pesci, l'autorità apostolica: questa economia non fa dunque altro che permetterci di arrivare alla palma della suprema vocazione, senza che vengano meno le forze. Camminiamo infatti nella fede e non nella visione (2 Cor 5, 7). Lo stesso Apostolo dice di non aver ancora conquistato il regno di Dio: Dimentico del passato e proteso verso il futuro, corro verso la mèta, verso la palma della suprema vocazione. Però al punto in cui siamo arrivati continuiamo a camminare (Fil 3, 13-14. 16). Rimanendo uniti nel terzo giorno al Signore e nutriti da lui, non verremo meno lungo la strada. 8. Anche in questo caso non fu possibile finire le provviste, ma rimasero degli avanzati. Riguardo al futuro non è stato detto invano: Credi che verrà il Figlio dell'uomo e troverà la fede sulla terra? (Lc 18, 8) Io credo che sarà così a motivo delle donne e dei bambini. I frammenti avanzati riempirono tuttavia sette ceste: ad esse corrispondono le sette Chiese, descritte anche nel libro dell'Apocalisse (Cf. Ap 1, 4), ossia tutti coloro che persevereranno sino alla fine. Colui infatti che ha detto: Credi che verrà il Figlio dell'uomo e troverà la fede sulla terra? ha voluto certamente indicare che al termine del convito si potevano lasciare e avanzare delle vivande; ma poiché ha detto anche: Chi persevererà sino alla fine sarà salvo (Mt 24, 13), ha dichiarato che la Chiesa non sarebbe venuta meno: essa col numero sette riceve più abbondantemente gli stessi sette pani e li conserva con larghezza di cuore, che nelle ceste sembra designare la stessa perseveranza.

QD 81,1-81,3

3,4,10,40,153: Quaresima e Quinquagesima

81. - QUARESIMA E QUINQUAGESIMA 1. Tutto l'insegnamento della sapienza, teso all'istruzione degli uomini, consiste nel riconoscere il Creatore e la creatura, venerando la sovranità del primo e confessando la dipendenza della seconda. Ma il creatore è Dio, dal quale, per il quale e nel quale sono tutte le cose (Cf. Rm 11, 36); è dunque la Trinità: Padre, Figlio e Spirito Santo. La creatura, invece, parte è invisibile, come l'anima; parte visibile, come il corpo. All'invisibile si riferisce il numero tre. Per questo ci viene comandato di amare Dio in tre modi: con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente (Mt 22, 37). Al corpo [si riferisce] il numero quattro a ragione della sua composizione ben evidente, cioè caldo e freddo, umido e secco. Alla creatura, nel suo complesso, si assegna pertanto il numero sette. In definitiva tutta la scienza, che riconosce e distingue Creatore e creatura, è indicata dal numero dieci. Questa scienza, in quanto viene indicata dai movimenti dei corpi nel tempo, si fonda sulla credenza e, con l'autorità degli eventi che vanno e vengono, nutre a mo' di latte i piccoli per renderli idonei alla contemplazione, che non va e viene, ma resta per sempre. In tale condizione chiunque persevera con fede nelle cose che gli sono state narrate e realizzate nel tempo da Dio per la salvezza degli uomini o che vengono predicate come ancora da avverarsi in futuro, e spera nelle promesse e si preoccupa di compiere con infaticabile carità ciò che l'autorità divina comanda, condurrà rettamente la vita presente soggetta alla necessità e al tempo, simboleggiata col numero quaranta. Infatti il numero dieci, che sintetizza tutta la scienza, moltiplicato per quattro, cioè per il numero attribuito al corpo - dato che il processo si svolge con i moti dei corpi ed è, come si è detto, il campo della fede - fa quaranta. E così si ottiene la sapienza stabile e indipendente dal tempo, che è rappresentata dal numero dieci, in modo da aggiungere dieci a quaranta: poiché anche le parti uguali del numero quaranta, prese insieme, fanno cinquanta. Il numero quaranta ha infatti parti uguali: innanzitutto quaranta volte uno, poi venti volte due, dieci volte quattro, otto volte cinque, cinque volte otto, quattro volte dieci, due volte venti. Ora dunque la somma di uno, due, quattro, cinque, otto, dieci e venti fa cinquanta. Pertanto come il numero quaranta, addizionando le sue parti uguali, dà una decina in più e diventa cinquanta, così il tempo della fede nelle cose avvenute e da adempiere per la nostra salvezza, vissuto rettamente, ottiene l'intelligenza della sapienza invariabile, sicché la scienza si consolida non solo con la fede ma anche con l'intelligenza. 2. Per questo motivo la Chiesa del tempo presente, sebbene siamo già figli di Dio, per quanto non appaia ancora ciò che saremo, opera in mezzo alle fatiche e alle sofferenze e in essa il giusto vive di fede (Cf. Rm 1, 17): Se non crederete - è detto - non capirete (Is 7, 9). E' questo il tempo in cui gemiamo e sopportiamo in attesa della redenzione del nostro corpo (Cf. Rm 8, 23): è il tempo celebrato dalla Quaresima.

Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è (1 Gv 3, 2): quando al quaranta si aggiunge il dieci, non solo meriteremo di credere ciò che appartiene alla fede ma anche di comprendere la piena verità. Ecco la Chiesa futura, in cui non vi sarà più alcuna afflizione né mescolanza di uomini cattivi, nessuna malizia ma letizia, pace e gioia. Essa è simboleggiata dalla celebrazione della Quinquagesima. Pertanto, dopo la risurrezione di nostro Signore da morte, trascorsi quaranta giorni coi suoi discepoli - con questo numero è simboleggiata la stessa economia temporale confacente alla fede -, è asceso al cielo (Cf. At 1, 3-9) e, passati altri dieci giorni, ha mandato lo Spirito Santo (Cf. At 2, 1-4): ossia a quaranta si è aggiunto dieci al fine di contemplare non le cose umane e temporali ma le divine ed eterne con il soffio e il fuoco dell'amore e della carità. Ecco perché bisogna segnalare tutto l'insieme, cioè il numero di cinquanta giorni, con una celebrazione festosa. 3. Nostro Signore ha indicato questi due tempi, uno di fatica e di preoccupazione, l'altro di gioia e di sicurezza, anche con le reti gettate in mare. Prima della passione si parla infatti della rete gettata in mare: aveva preso tanti pesci che a mala pena si riusciva a trarla a riva e quasi si rompeva (Cf. Lc 5, 6-7). Non era stata gettata a destra: la Chiesa attuale infatti raccoglie anche molti cattivi; però non è stata gettata neppure a sinistra: raccoglie infatti anche i buoni; ma qua e là, ad indicare la mescolanza di buoni e cattivi. Dicendo poi che le reti si rompevano, indica che, ferita la carità, sono sorte molte eresie. Ma dopo la risurrezione, volendo indicare la Chiesa dei tempi futuri, dove tutti saranno perfetti e santi, ha comandato di gettare le reti dalla parte destra: furono presi centocinquanta grossi pesci con grande meraviglia dei discepoli, perché pur essendo tanto grossi, le reti non si erano rotte (Cf. Gv 21, 6-11). La grossezza dei pesci indica la grandezza della sapienza e della giustizia; il numero simboleggia invece la scienza comprendente tanto la condizione temporale quanto l'eterna rigenerazione, la quale, come abbiamo detto, è simboleggiata dal numero cinquanta. Allora, poiché non ci sarà bisogno di sostegni materiali, la fede e la sapienza saranno contenute nell'animo; poiché all'animo si attribuisce, come si è detto, il numero tre, moltiplichiamo per tre il cinquanta e abbiamo centocinquanta. A questo numero si aggiunge la Trinità, perché tutta la perfezione è consacrata nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo e così si ha centocinquanta, che è il numero dei pesci presi dalla parte destra.

SR 51,33-51,34

Il numero 77 che indica la totalità dei peccati rimessi dal battesimo

Perché Luca enumera settantasette generazioni. 23. 33. Luca invece, il quale ci dà l'albero genealogico per la linea ascendente a partire dal battesimo del Signore, conta in tutto settantasette generazioni cominciando dallo stesso nostro Signore Gesù Cristo per risalire attraverso Giuseppe e arrivare a Dio attraverso Adamo; vale a dire che con questo numero si vuol simboleggiare la remissione di tutti i peccati, che avviene nel battesimo, non perché il Signore stesso avesse colpe da essergli perdonate col battesimo, ma perché con la sua umiltà volle insegnarci che cos'era utile a noi. Sebbene inoltre quello fosse il battesimo di Giovanni, in esso tuttavia apparve sensibilmente la Trinità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, per virtù della quale fu consacrato il battesimo dello stesso Cristo, col quale dovevano essere battezzati i futuri cristiani; il Padre apparve nella voce venuta dal cielo, il Figlio nello stesso uomo-mediatore, lo Spirito Santo nella colomba (Cf. Mt 3, 16-17; Lc 3, 21-22). Significato simbolico del numero settantasette. 23. 34. Ma perché il numero settantasette contiene tutti i peccati che vengono rimessi nel battesimo? Il motivo probabile sembra essere che il numero dieci contiene la perfezione della giustizia e della felicità, quando la creatura settenaria rimane unita alla Trinità del Creatore, perciò anche il Decalogo della legge fu dichiarato sacro con i dieci Comandamenti. Per questo motivo anche la trasgressione del numero dieci è simboleggiata dal numero undici; è chiaro che il peccato è una trasgressione quando l'uomo, bramando qualcosa di più, oltrepassa la norma della giustizia. Ecco perché l'Apostolo afferma che l'avarizia è la radice di tutti i mali (Cf. 1 Tm 6, 10). Ancora: all'anima che si allontana da Dio, in nome dello stesso Signore viene detto: "Speravi d'avere qualcosa di più, se ti fossi allontanata da me". Colui dunque che pecca riferisce a se stesso la trasgressione, cioè il peccato, poiché vuole rallegrarsi di un suo bene, per così dire, privato. Ecco perché vengono rimproverati anche coloro che cercano i propri interessi e non quelli di Gesù Cristo (Cf. Fil 2, 21), e viene lodata la carità che non cerca i propri interessi (Cf. 1 Cor 13, 5). Per questo fatto lo stesso numero undici, ch'è simbolo della trasgressione, non viene moltiplicato per dieci, ma per sette e fa settantasette. La trasgressione infatti non è della Trinità del Creatore, ma è propria della stessa creatura, cioè dell'uomo stesso, creatura quale è dimostrata dal numero sette; essa infatti contiene il tre a causa dell'anima, in cui è una certa immagine della Trinità del Creatore, poiché per essa l'uomo è stato fatto a immagine di Dio; contiene poi il quattro a causa del corpo. Notissimi sono infatti i quattro elementi di cui risulta il corpo. Chi però non li conosce, può facilmente considerare che lo stesso corpo del mondo, in cui si muove il nostro corpo attraverso lo spazio, ha, per così dire, quattro parti principali, ricordate continuamente anche dalla Sacra Scrittura: l'Oriente, l'Occidente, il Mezzogiorno e il Settentrione. 24. 34. E poiché i peccati si commettono o con l'anima, mediante la sola volontà, o anche con le azioni del corpo e perciò in modo visibile, il profeta Amos ripetutamente ricorda le minacce di Dio che dice: Per tre o quattro peccati non mi volgerò indietro (Amos 1, 3; 6, 9), cioè: "non dissimulerò". I tre peccati sono quelli dovuti alla natura dell'anima; i quattro invece sono causati dalla natura del corpo, le due sostanze di cui risulta l'uomo.

SR 125,9

Il numero 40

Il numero quaranta nel digiuno di Mosè, di Elia e di Cristo. Quaranta giorni prima della Pasqua. Cinquanta giorni dopo la Pasqua. 9. Torniamo dunque in argomento. La perfezione della giustizia è indicata dal numero quaranta. In che consiste raggiungere il numero quaranta? Tenersi lontano dall'amore del mondo. L'astenersi dalle cose temporali, ad evitare che si amino in modo funesto, è quasi un restare digiuni da questo mondo. Per questo il Signore digiunò quaranta giorni (Mt 4, 2), come Mosè (Es 34, 28) ed Elia (1 Re 19, 8). Di conseguenza, chi concesse ai servi di poter digiunare quaranta giorni, non fu in grado di digiunare ottanta o anche cento giorni? A che scopo non volle più di quanto aveva dato ai servi se non perché proprio nel numero quaranta è riposto il segreto del digiuno: conservarsi puri da questo mondo? Che si vuol dire con questo? Quanto afferma l'Apostolo: Il mondo per me è stato crocifisso come io per il mondo (Gal 6, 14). E' questo perciò che raggiunge il numero quaranta. E il Signore che cosa fa intendere? Poiché questo ha compiuto Mosè, questo Elia, questo Cristo, è ancora questo l'insegnamento e della Legge e dei Profeti, come pure del Vangelo: non credere che altro sia nella legge, altro nei Profeti, altro nel Vangelo. Tutte le Scritture sono concordi nell'insegnarti nient'altro che non sia l'astenersi dall'amare il mondo, perché il tuo amore voli a Dio. E' in figura, perché lo insegna la legge, che Mosè digiunò quaranta giorni. E' in figura, perché lo insegnano i Profeti, che Elia digiunò quaranta giorni. E' in figura, perché lo insegna il Vangelo, che il Signore digiunò quaranta giorni. Anche sul monte perciò apparvero proprio questi tre: il Signore nel mezzo, ai lati Mosè ed Elia. Come si spiega? Perché anche il Vangelo riceve testimonianza da parte della Legge e dei Profeti (Cf. Rm 3, 21). Ma per quale ragione il numero quaranta sta per la perfetta giustizia? E' detto nel Salterio: O Dio, ti canterò un cantico nuovo; suonerò per te sull'arpa a dieci corde (Sal 143, 9). L'espressione sta a significare i dieci precetti della legge che il Signore non è venuto ad abolire ma a dare ad essa compimento. Tale legge poi è diffusa per tutta la terra compresa, come è noto, fra quattro luoghi estremi: Oriente, Occidente, Mezzogiorno e Settentrione, secondo la Scrittura. Ciò si deduce anche dalla visione di un recipiente, in cui figuravano ogni specie di animali, e che fu mostrato a Pietro, mentre gli fu detto: Uccidi e mangia (At 10, 13). Ciò ad indicare i Gentili che avrebbero creduto e sarebbero entrati a far parte del corpo della Chiesa, così come ciò che mangiamo entra nel nostro corpo; venne fatto calare dal cielo per i quattro capi (che sono poi le quattro parti del mondo) e lascia intendere che tutta la terra avrebbe abbracciato la fede. Ebbene, nel numero quaranta è in figura la libertà dal mondo. Questa è la pienezza della legge: ma la pienezza della legge è la carità. Di conseguenza, prima della Pasqua noi digiuniamo quaranta giorni. Precedendo la Pasqua, il digiuno è appunto segno della nostra vita tormentata, per cui nelle fatiche, nei

travagli e nella continenza adempiamo la legge. Dopo la Pasqua, invece, celebriamo i giorni della risurrezione del Signore, che rimandano appunto alla risurrezione nostra. Si celebrano per la durata di cinquanta giorni proprio perché al numero quaranta si aggiunge la ricompensa di un denaro: ed ecco il numero cinquanta. In che senso un denaro è ricompensa? Non avete letto di coloro che furono inviati alla vigna, sia dei chiamati dell'ora prima che dell'ora sesta e dell'ultima ora del giorno e poterono ricevere soltanto un denaro(Cf. Mt 20, 1-10)? Quando la nostra giustizia sarà stata accresciuta della sua ricompensa, avremo raggiunto il numero cinquanta. Fin d'allora non faremo altro che lodare Dio. Perciò durante quei giorni cantiamo l'Alleluia. L'Alleluia infatti è lode a Dio. Nella presente caducità della natura mortale, in questo spazio di quaranta giorni di quaggiù, come prima della risurrezione, sospiriamo pregando per disporci alla lode propria di allora. Questo è il tempo di lasciarsi portare dal desiderio, allora sarà il tempo d'acquietarsi nel possedere con amore e nel godere. Trascorriamo senza cedimenti l'intervallo dei quaranta giorni, in vista della felicità propria dei cinquanta giorni.

SR 252,1-252,10

Le due pescate miracolose e i 153 pesci

Valore simbolico dei numeri 40 e 50. 10. Vogliamo domandarci perché in questo mistero siano solennizzati i cinquanta giorni. Il Signore dopo la risurrezione trascorse quaranta giorni con i discepoli, come narrano gli Atti degli Apostoli(Cf. At 1); dopo quaranta giorni ascese al cielo e dieci giorni dopo l'ascensione mandò lo Spirito Santo. Ripieni di questo Spirito, gli Apostoli e tutti quanti erano raccolti nell'unità parlarono in lingue e compirono - effondendo sempre con grande fiducia la parola di Dio(Cf. At 2) - quelle cose straordinarie che leggiamo e a cui aderiamo mediante la fede. Trascorse, dunque, in terra quaranta giorni con i discepoli, e prima della passione aveva digiunato quaranta giorni(Cf. Mt 4, 2). All'infuori del Signore, di Mosè(Cf. Es 34, 28) e di Elia(Cf. 1 Re 19, 8), non si trova detto di altri che abbiano digiunato quaranta giorni. Orbene, il Signore rappresentava il Vangelo, Mosè la legge, Elia le profezie, poiché il Vangelo ha come testimoni la legge e i profeti(Cf. Rm 3, 21). Tanto è vero che sul monte, quando il nostro Signore Gesù volle palesare la sua gloria, stava in mezzo a Mosè e ad Elia(Cf. Mt 17, 2-3). In mezzo a loro egli risplendeva in magnificenza; ai lati c'erano la legge e i profeti che fungevano da testimoni. Il numero quaranta dunque rappresenta il tempo attuale, quando cioè noi triboliamo in questo mondo; e questo perché al presente la sapienza ci viene elargita con una distribuzione delimitata dal tempo. In una maniera viene accordata la sapienza quando la si contempla nell'immortalità al di fuori dei limiti del tempo, in un'altra maniera quando si è soggetti al tempo. Ecco arrivare il periodo dei patriarchi, ma scomparvero: la loro missione fu temporanea. Non dico che temporanea fu la loro vita, poiché vivono eternamente con Dio, ma fu temporanea la missione che svolsero di dispensare la parola. Adesso infatti non ci parlano più da questa terra, per quanto le loro parole, poste in iscritto, le si leggano anche al presente. A loro tempo vennero i profeti. Vennero e se ne andarono, così come a suo tempo venne il Signore. Non che se ne sia andato lontano per quanto concerne la presenza della sua maestà: mai infatti se ne può andar lontano a motivo della divinità per la quale si trova sempre ovunque; ma, come è detto nel Vangelo, egli era nel mondo, anzi il mondo era stato creato per opera sua, eppure il mondo non lo riconobbe. Venne nella sua casa, e i suoi non lo accolsero(Gv 10, 11). In che senso era qui e qui venne, se non in quanto egli, che era qui con la maestà, vi venne prendendo l'umanità? Per il fatto d'essere venuto con la carne si rese lui stesso per noi ministro di sapienza, che calò nell'ordine temporale. Quindi la sapienza ci fu data nel tempo e dalla legge e dai profeti e dal Vangelo, in quanto libro della Scrittura. Quando poi saranno passati i tempi, vedremo la sapienza così com'è, ed essa in premio ci darà il numero dieci. Col numero sette infatti si indica la creatura, in quanto Dio compì le sue opere in sei giorni e nel settimo cessò dall'operare, mentre col numero tre si allude piuttosto al Creatore, Padre, Figlio e Spirito Santo. Ne segue che la perfezione della sapienza si ottiene quando la creatura è piamente soggetta al Creatore, quando si distingue l'autore dall'effetto prodotto, l'artefice dalla sua opera. Uno che confondesse le opere prodotte con il loro autore darebbe segno di non aver compreso né l'attività svolta né la persona che l'ha svolta; chi invece è capace di distinguere fra l'uno e l'altra dimostra di possedere la pienezza della sapienza. Ecco dunque cosa rappresenta il numero dieci: la pienezza della sapienza. Quando però se ne fa una distribuzione nel tempo - e la ripartizione sulla base del numero quattro evidenzia bene l'elemento tempo - allora il numero dieci viene moltiplicato per quattro e ci dà quaranta. Al riguardo, osservate l'anno: esso varia secondo le quattro stagioni: primavera, estate, autunno, inverno, e così nella sua durata lascia apparire in una maniera quanto mai perfetta un certo avvicendamento basato sul numero quattro. Anche la Scrittura ricorda i quattro venti; e il Vangelo, annunziato nel tempo, si è diffuso nei quattro punti cardinali. Lo stesso deve dirsi della Chiesa cattolica, che ha riempito le quattro parti del mondo. Se ne deduce che il numero dieci, trattato come qui detto, porta come risultato quaranta.

SR 252,11

40,50,153

Acrobazie per stabilire un nesso fra i numeri 40, 50 e 153. 11. Ecco perché quei tre personaggi digiunarono quaranta giorni. Essi volevano inculcarci che nella vita presente è necessario astenersi dall'amore per le cose temporali. Lo inculcano col loro digiuno assoluto protratto per tal numero di giorni, cioè quaranta. Non diversamente l'antico popolo d'Israele fu condotto nel deserto per quaranta anni, prima di entrare nella terra promessa dove avrebbe stabilito il suo regno. Così anche noi, finché dura la vita presente, piena di pressanti angustie, di timori, di pericoli e tentazioni, siamo condotti, per così dire, nelle vie del deserto, in conformità a un piano d'indole temporanea. Che se avremo fatto buon uso del numero quaranta, se cioè saremo vissuti bene attuando il piano affidatoci nel tempo e ci saremo conformati ai precetti di Dio riceveremo in premio il numero dieci, riservato ai fedeli. Nominiamo il dieci perché il Signore, quando prese a giornata quegli operai e li mandò a lavorare nella sua vigna, diede loro come ricompensa un denaro: a tutti un denaro, tanto a coloro che aveva invitati al mattino, quanto a quelli del mezzogiorno, quanto a quelli del tramonto. A tutti diede un denaro(Cf. Mt 20, 1-10). Vuol dirci che, se uno abbraccia la fede fin dalla prima infanzia, riceverà in premio un denaro, cioè la sapienza con la quale potrà discernere il Creatore dalla creatura, non già secondo frazionamenti temporali ma con eterna contemplazione: potrà immergersi nel godimento del Creatore, e lodarlo attraverso le cose create. Un altro invece diviene credente da giovane, mentre prima non lo era stato: riceverà anch'egli un denaro. Un terzo viene alla fede quando è ormai vecchio, è invitato a lavorare nella vigna al tramonto, cioè nell'ora undecima: anche lui riceverà un denaro. Orbene, al numero quaranta della buona amministrazione aggiungi il dieci, cioè la ricompensa: otterrai il numero cinquanta, che raffigura la Chiesa che ha da venire, la Chiesa dove si loderà Dio ininterrottamente. Siccome poi tutti si è chiamati nel nome della Trinità affinché si viva bene durante il numero quaranta e si riceva il dieci, prova a moltiplicare per tre il numero cinquanta: si avrà centocinquanta. Aggiungi lo stesso mistero della Trinità e avrai centocinquantatré, cioè il numero dei pesci che si trovarono a destra, numero nel quale son contenute innumerevoli migliaia di santi. Ovviamente, pertanto, non sarà gettato via nessun cattivo, poiché non ce ne sarà nessuno; né accadrà che le reti si rompano a motivo degli scismi, poiché tali reti son proprio i vincoli dell'unità e della pace.

SR 270,5-270,6

Lo Spirito Santo significato nel numero 7

Il riposo del sabato. 5. La sacra Scrittura di solito indica lo Spirito Santo con il numero sette, non con il numero dieci; la legge con il numero dieci, lo Spirito Santo con il numero sette. Perché la legge venga indicata con il numero dieci è ormai chiaro: guardiamo ora perché lo Spirito Santo venga indicato con il numero sette. Nel primo libro [della Scrittura], all'inizio del libro che si chiama Genesi, vengono elencate le opere compiute da Dio.

Viene creata la luce, viene creato il cielo - che è stato chiamato firmamento quello tra le acque superiori e le acque inferiori -; emerge l'asciutto, il mare è separato dalla terra, vien data alla terra la facoltà di fecondare e di concepire tutto ciò che ha vita; vengono creati il luminare grande e quello piccolo, cioè il sole e la luna, e le altre stelle; le acque producono i loro animali e la terra i suoi; viene creato l'uomo ad immagine di Dio. Al sesto giorno Dio termina tutte le sue opere (Cf. Gn 1, 1-31). Per nessuna delle opere di Dio fra quelle enumerate e terminate e terminate, si parla di santificazione. Dio disse: Sia la luce, e la luce fu; e Dio vide che la luce era buona (Gn 1, 3-4). Non si dice: Dio santificò la luce. Sia il firmamento, e il firmamento fu; e Dio vide che era buono (Gn 1, 6). Neanche qui si dice che venne santificato il firmamento. Così vengono elencate tutte le altre cose - senza soffermarci su di esse che sono a voi ben note - fino a quelle create nel sesto giorno, compreso l'uomo che venne fatto ad immagine di Dio: di nessuna di esse si dice che fu santificata. Si arriva al settimo giorno, nel quale non è stata realizzata nessuna opera ma nel quale si dice che Dio si è riposato, e Dio santificò il settimo giorno. Nella [descrizione del] settimo giorno per la prima volta risuona la parola "santificazione". Se la si cerca in tutti i passi delle Scritture, per la prima volta la si trova qui. Vi si dice che Dio si è riposato per farci intendere che anche noi ci riposeremo. Non è che Dio si sia affaticato sì da aver bisogno di riposo; né che, dopo tanta fatica, si rallegresse nel giorno del riposo e che santificasse quel giorno proprio perché gli fu permesso di riposare. Questo ragionamento è puramente umano. Con il dire che Dio si è riposato dopo aver compiuto tutte le sue opere - che sono buone - ci si vuol far capire che anche noi ci riposeremo dopo aver compiuto tutte le nostre opere buone. Dio infatti fece tutte le cose ed ecco erano tutte molto buone (Gn 1, 31). E nel giorno settimo cessò Dio da ogni opera da lui fatta (Gn 2, 2). Vuoi riposarti anche tu? Anzitutto fa' opere molto buone. Così fu comandato ai Giudei di osservare materialmente il sabato (Cf. Es 20, 8), come pure tutte le altre cose che avevano significati misteriosi. [Ai Giudei] è stato comandato un certo genere di riposo: tu realizza quel riposo che vi è significato. Il riposo spirituale infatti è la pace del cuore; e la pace del cuore proviene dalla serenità di una buona coscienza. Quindi osserva veramente il sabato colui che non pecca. Questo in realtà vien comandato a coloro ai quali viene comandata l'osservanza del sabato: Astenetevi da ogni opera servile (Lv 23, 7). Chiunque commette peccato, è servo del peccato (Gv 8, 34). Il numero sette richiama dunque lo Spirito Santo, come il numero dieci la legge. Lo fa intendere anche il profeta Isaia nel passo in cui dice: Lo riempirà lo spirito di sapienza e di intelletto - conta! - di consiglio e di forza, di scienza e di pietà, lo spirito del timore di Dio (Is 11, 2). La grazia spirituale, discendendo a noi, comincia dalla sapienza e termina al timore. Noi invece nel salire, nel tendere dal basso verso l'alto, dobbiamo cominciare dal timore e terminare con la sapienza. L'inizio infatti della sapienza è il timore del Signore (Sal 110, 10). Sarebbe troppo lungo e supererebbe le nostre forze - anche se non il vostro desiderio di conoscere - ricordare tutti i passi che si riferiscono al numero sette applicato allo Spirito Santo. Basti perciò quanto ho detto. Lo Spirito Santo simboleggiato dal numero sette. 6. Riflettete ora su quanto segue. (Abbiamo detto che) la legge viene portata a perfezione dalla grazia dello Spirito Santo. Come bisognava ricordare e, raccomandare [alla vostra attenzione] il numero dieci, ciò che già abbiamo fatto, così occorre fare anche con il numero sette, per quanto fa riferimento alla grazia, dello Spirito Santo. Con il numero dieci, cioè mandando lo Spirito Santo dopo dieci giorni, Cristo richiama all'osservanza della legge, che comandava di portare a compimento (Cf. Mt 5, 17). Dove troviamo nella Scrittura il richiamo al numero sette soprattutto per quanto si riferisce allo Spirito Santo? Nel libro di Tobia trovi che questa festa, cioè la Pentecoste, è formata di settimane (Cf. Tb 2, 1 (sec. LXX)). In che modo? Moltiplica il numero sette per se stesso, cioè sette per sette, come si impara a scuola; sette per sette fa quarantanove. A questo multiplo di sette si arriva moltiplicando sette per sette. (E' infatti lo Spirito Santo che ci lega insieme e che ci raduna. Difatti il primo segno che diede della sua venuta fu che coloro che lo ricevettero parlarono ciascuno nelle lingue di tutti. L'unità del corpo di Cristo infatti si forma riunendosi da ogni lingua, [è formata] cioè da tutti i popoli sparsi nel mondo intero. Il fatto che allora uno parlasse in tutte le lingue preannunciava che si sarebbe realizzata l'unità fra tutte le lingue. Dice però l'Apostolo: Sopportandovi a vicenda con amore - questa è la carità - cercando di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace (Ef 4, 2-3). Poiché dunque lo Spirito Santo dalla moltitudine ci riunisce in unità, lo si riceve tramite l'umiltà; con la superbia invece lo si allontana. Il cuore umile infatti è come l'acqua che cerca un luogo concavo ove rimanere; si disperde se è respinta dall'altezzosità della superbia, come [per l'acqua] è il rigonfiamento di un colle. Per questo è stato detto: Dio resiste ai superbi e dà grazia agli umili (Gc 4, 6). Che cosa significa dà grazia? Dà lo Spirito Santo. Riempie gli umili perché li trova disposti ad accoglierlo). Stando così le cose, per arrivare alla Pentecoste, a quarantanove - che si ottiene moltiplicando sette per sette - si aggiunge uno: viene raccomandata in questo modo l'unità.

TJ 17,4-17,8

Il numero 38 (i 38 anni del paralitico)

4. Vediamo ora che cosa ha voluto significare il Signore con quell'uno che solo fra tutti i malati guarì, allo scopo, come abbiamo già detto, di conservare il mistero dell'unità. Riscontrò negli anni della sua malattia un numero che simboleggiava l'infermità. Era ammalato da trentotto anni (Io 5, 5). Va spiegato un po' meglio come questo numero si riferisca più alla malattia che alla guarigione. Fate attenzione, vi prego: il Signore mi aiuterà a parlare in modo adeguato, sicché voi possiate sentire quanto basta. Il quaranta è un numero sacro ed è simbolo di perfezione. Credo che ciò sia noto a vostra Carità. Lo attestano insistentemente le divine Scritture. Il digiuno, come sapete, ricevette il suo carattere sacro da questo numero. Mosè digiunò quaranta giorni (cf. Ex 34, 28), altrettanto Elia (cf. 3 Reg 19, 8), e lo stesso Signore e salvatore Gesù Cristo con il suo digiuno arrivò a questo numero di giorni (cf. Mt 4, 2). Ora, Mosè rappresenta la Legge, Elia i Profeti, il Signore il Vangelo. Per questo apparvero tutti e tre su quel monte, dove il Signore si mostrò ai discepoli sfolgorante nel volto e nella veste (cf. Mt 17, 1-3). Egli apparve in mezzo a Mosè ed Elia, quasi a significare che il Vangelo riceveva testimonianza dalla Legge e dai Profeti (cf. Rom 3, 21). Tanto nella Legge, dunque, quanto nei Profeti e nel Vangelo, il numero quaranta appare legato al digiuno. Ora, il digiuno vero e completo, il digiuno perfetto, consiste nell'astenersi dall'iniquità e dai piaceri illeciti del mondo: affinché rinnegando l'empietà e le cupidigie del secolo, si viva in questo mondo con temperanza, giustizia e pietà. Quale ricompensa, secondo l'Apostolo, è riservata a tale digiuno? Continua dicendo: aspettando quella beata speranza e la manifestazione della gloria del beato Iddio, e Salvatore nostro Gesù Cristo (Tit 2, 12-13). Noi celebriamo in questo mondo come una quarantena di astinenza quando viviamo bene, quando ci asteniamo dalla iniquità e dai piaceri illeciti; e siccome questa astinenza non sarà senza una ricompensa, aspettiamo quella beata speranza e la manifestazione della gloria del grande Iddio e Salvatore nostro Gesù Cristo. In virtù di questa speranza, quando la speranza sarà diventata realtà, riceveremo in ricompensa un denaro. E' la ricompensa che, secondo il Vangelo, vien data agli operai della vigna (cf. Mt 20, 9-10). Ricordate? Spero infatti di non dovervi sempre ricordare tutto, come a gente rozza ed incolta. Si riceverà, dunque, come ricompensa un denaro corrispondente al numero dieci, che, addizionato a quaranta, fa cinquanta. Per questo celebriamo nella penitenza i quaranta giorni prima della Pasqua, e nella letizia, come chi ha ricevuto la ricompensa, i cinquanta giorni dopo la Pasqua. A questa salutare disciplina di opere buone, cui si riferisce il numero quaranta, si viene ad aggiungere il denaro del riposo e della felicità, e si ha così il numero cinquanta. 5. Lo stesso Signore Gesù ha voluto significare questo più chiaramente, quando, dopo la risurrezione, passò in terra quaranta giorni con i suoi discepoli (cf. Act 1, 3); e, asceso al cielo nel quarantesimo giorno, dopo altri dieci giorni, inviò il dono dello Spirito Santo (cf. Act 2, 1-4). Questi misteri sono stati prefigurati, e i segni hanno preceduto la realtà. Di tali segni ci nutriamo, in attesa di giungere alle realtà permanenti. Siamo operai che ancora stanno lavorando nella vigna; terminato il giorno, compiuta l'opera, ci verrà data la ricompensa. Ma quale operaio può resistere fino alla ricompensa se non si nutre durante il lavoro? Tu non dai al tuo operaio soltanto la mercede, ma gli procuri altresì l'alimento necessario per ristorarsi durante la fatica. Sì, nutri colui al quale darai la ricompensa. Con questi contenuti della Scrittura il Signore intende nutrire anche noi che ci affatichiamo a scoprirli. Se ci fosse negata la gioia che ci viene dall'intelligenza dei misteri, verremmo meno nella fatica e nessuno giungerebbe alla ricompensa. 6. In che senso, ora, il numero quaranta è simbolo dell'opera compiuta? Forse perché la legge è stata articolata in dieci precetti, e doveva essere predicata in tutto il mondo, il quale mondo si compone di quattro parti: oriente, occidente, mezzogiorno e settentrione; per cui, moltiplicando il numero dieci per

quattro, abbiamo quaranta. Oppure, perché il Vangelo, che è in quattro libri, è il compimento della legge, secondo quanto nel Vangelo stesso è detto: Non sono venuto per abolire la legge, ma per compierla (Mt 5, 17), Sia per una ragione, sia per l'altra, sia per un'altra ancora che a noi sfugge, anche se non sfugge a chi è più dotto, è certo che il numero quaranta indica una certa perfezione nelle buone opere, perfezione che consiste soprattutto nell'esercizio dell'astinenza dai desideri illeciti del mondo, cioè nel digiuno inteso nel senso più vero. Ascolta ancora l'Apostolo che dice: La carità è il compimento della legge (Rom 13, 10). E donde nasce la carità? Dalla grazia di Dio, dallo Spirito Santo. Non proviene da noi, non ne siamo noi gli autori. E' dono di Dio, e grande dono di Dio: La carità di Dio è stata riversata nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato donato (Rom 5, 5). La carità, dunque, compie la legge, come giustamente è stato detto: La carità è il compimento della legge. Cerchiamola, questa carità, come il Signore ci raccomanda. Ricordate il mio proposito: spiegare il significato dei trentotto anni di quell'infermo; perché quel numero trentotto debba riferirsi piuttosto alla malattia che alla guarigione. La carità, dicevo, è il compimento della legge. Il numero quaranta indica il compimento della legge in tutte le azioni, e la carità ci vien presentata in due precetti. Fate attenzione, vi prego, e fissate nella vostra memoria quanto vi dico, per non esporvi al disprezzo della parola, facendo diventare l'anima vostra una strada dove il seme gettato non germoglia: Verranno gli uccelli e se lo mangeranno (Mc 4, 4). Accogliete e tutto custodite nel vostro cuore. Due sono i precetti della carità che il Signore raccomanda: Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua mente; e amerai il prossimo tuo come te stesso. A questi due precetti si riduce tutta la Legge e i Profeti (Mt 22, 37-40). A ragione quella povera vedova che mise due spiccioli nel tesoro del tempio per offerta a Dio, diede tutto ciò che aveva per vivere (cf. Lc 21, 2-4); così, per guarire quell'infermo ferito dai briganti, l'albergatore ricevette due monete (cf. Lc 10, 35); così, Gesù passò due giorni presso i Samaritani per rafforzarli nella carità (cf. Io 4, 40). Essendo dunque il numero due simbolo di una cosa buona, per mezzo di esso viene soprattutto inculcata la carità distinta in due precetti. Ora, se il numero quaranta significa perfezione della legge, e se la legge non si compie se non mediante il duplice precetto della carità, ti fa meraviglia che quell'uomo fosse infermo da quarant'anni meno due? 7. Vediamo ora in che modo misterioso il Signore guarì questo infermo. E' venuto infatti il Signore, maestro della carità, pieno di carità, a ricapitolare - come di lui era stato predetto - la parola sulla terra (Is 10, 23; 28, 22; Rom 9, 28), e a mostrare che nei due precetti della carità tutta la Legge e tutti i Profeti sono riassunti. In questi due precetti sono racchiusi Mosè col suo digiuno di quaranta giorni, ed Elia con il suo; e questo numero anche il Signore scelse a propria testimonianza. Il paralitico è guarito dal Signore in persona; ma prima che cosa gli dice Gesù? Vuoi essere guarito? (Io 5, 6). Quello risponde che non ha un uomo che lo immerga nella piscina. Sì, per essere guarito aveva assolutamente bisogno di un uomo, ma di un uomo che fosse anche Dio. Unico infatti è Iddio, unico anche il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù (1 Tim 2, 5). E' venuto dunque l'uomo che era necessario; perché differire ancora la guarigione? Alzati - gli dice il Signore - prendi il tuo lettuccio e cammina (Io 5, 8). Tre cose gli ha detto: Alzati, prendi il tuo lettuccio, cammina. Ma la parola alzati, non espresse il comando di qualcosa da farsi, ma l'atto stesso della guarigione. All'infermo già guarito, il Signore ordina poi due cose: Prendi il tuo lettuccio e cammina. Ora io vi domando: non bastava ordinargli: cammina? oppure dire soltanto alzati? Una volta alzatosi guarito, sicuramente non sarebbe rimasto là. Non si sarebbe alzato per camminare? Mi colpisce anche il fatto che il Signore abbia comandato due cose a quell'uomo che egli aveva trovato infermo da quarant'anni meno due. Era come mandargli le altre due cose che gli mancavano per arrivare a quaranta. 8. Come, adesso, possiamo vedere simboleggiati in questi due ordini del Signore - Prendi il tuo lettuccio e cammina - i due precetti? Ricordiamo insieme, o fratelli, quali sono questi due precetti. Essi infatti debbono essere ben presenti in voi: non dovete richiamarli alla mente solo quando ve li ricordiamo; anzi, mai devono cancellarsi dai vostri cuori. Sempre, in ogni istante, dovete ricordarvi che si deve amare Dio e il prossimo: Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, e il prossimo come noi stessi (Lc 10, 27). Questo è ciò che dovete pensare sempre, meditare sempre, ricordare sempre, praticare sempre, compiere sempre alla perfezione. L'amore di Dio è il primo che viene comandato, l'amore del prossimo è il primo che si deve praticare. Enunciando i due precetti dell'amore, il Signore non ti raccomanda prima l'amore del prossimo e poi l'amore di Dio, ma mette prima Dio e poi il prossimo. Ma siccome Dio ancora non lo vedi, meriterai di vederlo amando il prossimo. Amando il prossimo rendi puro il tuo occhio per poter vedere Dio come chiaramente dice Giovanni: Se non ami il fratello che vedi, come potrai amare Dio che non vedi? (1 Io 4, 20). Ti vien detto: ama Dio. Se tu mi dici: mostrami colui che devo amare, ti risponderò con Giovanni: Nessuno ha mai veduto Dio (Io 1, 18). Con ciò non devi assolutamente considerarti escluso dalla visione di Dio, perché l'evangelista afferma: Dio è carità, e chi rimane nella carità rimane in Dio (1 Io 4, 16). Ama dunque il prossimo, e mira dentro di te la fonte da cui scaturisce l'amore del prossimo: ci vedrai, in quanto ti è possibile, Dio. Comincia dunque con l'amare il prossimo. Spezza il tuo pane con chi ha fame, e porta in casa tua chi è senza tetto; se vedi un ignudo, vestilo, e non disprezzare chi è della tua carne. Facendo così, che cosa succederà? Allora sì che quale aurora eromperà la tua luce (Is 58, 7-8). La tua luce è il tuo Dio. Egli è per te luce mattutina, perché viene a te dopo la notte di questo mondo. Egli non sorge né tramonta, risplende sempre. Sarà luce mattutina per te che ritorni, lui che per te era tramontato quando t'eri perduto. Dunque, con quel prendi il tuo lettuccio e cammina, mi sembra che il Signore voglia dire: ama il tuo prossimo.

TJ 122,6-122,9

Il misterioso numero 153

6. E' un grande mistero questo, nel grande Vangelo di Giovanni; e, per metterlo maggiormente in risalto, l'evangelista lo ha collocato alla conclusione. Siccome erano sette i discepoli che presero parte a questa pesca: Pietro, Tommaso, Natanaele, i due figli di Zebedeo e altri due di cui si tace il nome; mediante il numero sette stanno ad indicare la fine del tempo. Sì, perché tutto il tempo si svolge in sette giorni. A questo si riferisce il fatto che sul far del giorno Gesù si presentò sulla riva: la riva segna la fine del mare, e rappresenta perciò la fine del tempo, la quale è rappresentata anche dal fatto che Pietro trasse la rete a terra, cioè sulla riva. Il Signore stesso, quando espose una parabola della rete gettata in mare, dette questa spiegazione: Una volta piena - disse - i pescatori l'hanno tirata a riva. E spiegò che cosa fosse la riva, dicendo: Così sarà alla fine del mondo (Mt 13, 48-49). 7. Ma quella parabola consisteva nell'enunciazione di un pensiero, non veniva espressa mediante un fatto. Qui, invece, è mediante un fatto che il Signore ci presenta la Chiesa quale sarà alla fine del tempo, così come con un'altra pesca ha presentato la Chiesa quale è nel tempo presente. Il fatto che egli abbia compiuto la prima pesca all'inizio della sua predicazione, questa seconda, invece, dopo la sua risurrezione, dimostra che quella retata di pesci rappresentava i buoni e i cattivi di cui ora la Chiesa è formata; questa invece rappresenta soltanto i buoni che formeranno definitivamente la Chiesa, quando, alla fine del mondo, sarà compiuta la risurrezione dei morti. Inoltre, nella prima pesca, Gesù non stava, come ora, sulla riva del mare, quando ordinò di gettare le reti per la pesca; ma salito in una delle barche, quella che apparteneva a Simone, pregò costui di scostarsi un po' da terra, poi, sedutosi, dalla barca istruiva le folle. Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: Va' al largo e calate le reti per la pesca (Lc 5, 3-4). E il pesce che allora pescarono fu raccolto nelle barche, perché non furono tirate le reti a terra come avviene ora. Per questi segni, e per altri che si potrebbero trovare, in quella pesca fu raffigurata la Chiesa nel tempo presente; in questa, invece, è raffigurata la Chiesa quale sarà alla fine dei tempi. E' per questo motivo che la prima pesca fu compiuta prima della risurrezione del Signore, mentre questa seconda è avvenuta dopo; perché nel primo caso Cristo raffigurò la nostra vocazione, nel secondo la nostra risurrezione. Nella prima pesca le reti non vengono gettate solo a destra della barca, a significare solo i buoni, e neppure solo a sinistra, a significare solo i cattivi. Gesù dice semplicemente: Calate le reti per la pesca, per farci intendere che i buoni e i cattivi sono mescolati. Qui invece precisa: Gettate la rete alla destra della barca, per indicare quelli che stavano a destra, cioè soltanto i buoni. Nel primo caso la rete si strappava per indicare le scissioni; nel secondo caso, invece, siccome nella suprema pace dei santi non ci saranno più scissioni, l'evangelista ha potuto rilevare: e benché i pesci fossero tanti - cioè così grossi - la rete non si strappò. Egli sembra alludere alla prima pesca, quando la rete si strappò, per far risaltar meglio, dal confronto con quella, il risultato positivo di questa pesca. Nel primo caso presero tale quantità di pesce che le due barche, stracariche, affondavano (cf. Lc 5, 3-7), cioè minacciavano di affondare: non

affondarono, ma poco ci mancò. Donde provengono alla Chiesa tutti i mali che deploriamo, se non dal fatto che non si riesce a tener testa all'enorme massa che entra nella Chiesa con dei costumi del tutto estranei alla vita dei santi e che minacciano di sommergere ogni disciplina? Nel secondo caso, invece, gettarono la rete a destra della barca, e non potevano più tirarla per la grande quantità di pesci. Che significa: non riuscivano a tirarla? Significa che coloro che appartengono alla risurrezione della vita, cioè alla destra, e finiscono la loro vita nelle reti del cristianesimo, appariranno soltanto sulla riva, cioè alla fine del mondo, quando risorgeranno. Per questo i discepoli non riuscivano a tirare la rete per rovesciare nella barca i pesci che avevano presi, come invece avvenne di quelli per il cui peso la rete si strappò e le barche rischiarono di affondare. La Chiesa possiede tutti questi pesci che sono a destra della barca, ma che rimangono nascosti nel sonno della pace, come nel profondo del mare, sino alla fine della vita, allorché la rete, trascinata per un tratto di circa duecento cubiti, giungerà finalmente alla riva. Il popolo dei circoncisi e dei gentili, che nella prima pesca era raffigurato dalle due barche, qui è raffigurato dai duecento cubiti - cento e cento quanti sono gli eletti di ciascuna provenienza -, poiché facendo la somma, il numero cento passa a destra. Infine, nella prima pesca, non si precisa il numero dei pesci, e noi possiamo vedere in ciò la realizzazione della profezia che dice: Voglio annunziarli e parlarne, ma sono tanti da non potersi contare (Sal 39, 6); qui invece si possono contare: il numero preciso è centocinquantatré. Dobbiamo, con l'aiuto del Signore, spiegare il significato di questo numero. 8. Volendo esprimere la legge mediante un numero, qual è questo numero se non dieci? Sappiamo con certezza che il Decalogo, cioè i dieci comandamenti furono per la prima volta scritti col dito di Dio su due tavole di pietra (cf. Dt 9, 10). Ma la legge, senza l'aiuto della grazia, ci rende prevaricatori, e rimane lettera morta. E' per questo che l'Apostolo dice: La lettera uccide, lo Spirito vivifica (2 Cor 3, 6). Si unisca dunque lo spirito alla lettera, affinché la lettera non uccida coloro che non sono vivificati dallo spirito; ma siccome per poter adempiere i comandamenti della legge, le nostre forze non bastano, è necessario l'aiuto del Salvatore. Quando alla legge si unisce la grazia, cioè quando alla lettera si unisce lo spirito, ai dieci si aggiunge il numero sette. Il numero sette, come attestano i venerabili documenti della sacra Scrittura, è il simbolo dello Spirito Santo. Infatti, la santità o santificazione è attribuita propriamente allo Spirito Santo; per cui, anche se il Padre è spirito e il Figlio è spirito (in quanto Dio è spirito: cf. Io 4, 24) ed anche se il Padre è santo e il Figlio è santo, tuttavia lo Spirito di ambedue si chiama con suo proprio nome Spirito Santo. E dov'è che per la prima volta nella legge si parla di santificazione, se non a proposito del settimo giorno? Dio infatti non santificò il primo giorno in cui creò la luce, né il secondo in cui creò il firmamento, né il terzo in cui separò il mare dalla terra e la terra produsse alberi e piante, né il quarto in cui furono create le stelle, né il quinto in cui Dio fece gli animali che si muovono nelle acque e che volano nell'aria, e neppure il sesto in cui creò gli animali che popolano la terra e l'uomo stesso; santificò, invece, il settimo giorno, in cui egli riposò dalle sue opere (cf. Gn 2, 3). Giustamente, quindi, il numero sette è il simbolo dello Spirito Santo. Anche il profeta Isaia dice: Riposerà in lui lo Spirito di Dio; passando poi ad esaltarne l'attività e i suoi sette doni, dice: Spirito di sapienza e d'intelletto, spirito di consiglio e di forza, spirito di scienza e di pietà, e lo riempirà dello spirito del timore di Dio (Is 11, 2-3). E nell'Apocalisse non si parla forse dei sette spiriti di Dio (cf. Ap 3, 1), pur essendo unico e identico lo Spirito che distribuisce i suoi doni a ciascuno come vuole (cf. 1 Cor 12, 11)? Ma l'idea dei sette doni dell'unico Spirito è venuta dallo stesso Spirito, che ha assistito lo scrittore sacro perché dicesse che sette sono gli spiriti. Ora, se al numero dieci, proprio della legge, aggiungiamo il numero sette, proprio dello Spirito Santo, abbiamo diciassette. Se si scompone questo numero in tutti i numeri che lo formano, e si sommano tutti questi numeri, si ha come risultato centocinquantatré: se infatti a uno aggiungi due ottieni tre, se aggiungi ancora tre e poi quattro ottieni dieci, se poi aggiungi tutti i numeri che seguono fino ai diciassette otterrai il risultato sopraddetto; cioè se al dieci, che hai ottenuto sommando tutti i numeri dall'uno al quattro, aggiungi il cinque, ottieni quindici; aggiungi ancora sei e ottieni ventuno; aggiungi il sette e avrai ventotto; se al ventotto aggiungi l'otto, il nove e il dieci, avrai cinquantacinque; aggiungi ancora undici, dodici e tredici, e sei a novantuno; aggiungi ancora quattordici, quindici e sedici, e avrai centotrentasei; e se a questo numero aggiungi quello che resta, cioè quello che abbiamo trovato all'inizio, il diciassette, avrai finalmente il numero dei pesci che erano nella rete. Non si vuol dunque indicare, col centocinquantatré, che tale è il numero dei santi che risorgeranno per la vita eterna, ma le migliaia di santi partecipi della grazia dello Spirito Santo. Questa grazia si accorda con la legge di Dio come con un avversario, affinché la lettera non uccida ciò che lo Spirito vivifica, e in tal modo, con l'aiuto dello Spirito, si possa compiere ciò che per mezzo della lettera viene comandato, e sia perdonato quanto non si riesce a compiere. Quanti partecipano di questa grazia sono indicati da questo numero, cioè vengono rappresentati in figura. Questo numero è, per di più, formato da tre volte il numero cinquanta con l'aggiunta di tre, che significa il mistero della Trinità; il cinquanta poi è formato da sette per sette più uno, dato che sette volte sette fa quarantanove. Vi si aggiunge uno per indicare che è uno solo lo Spirito che si manifesta attraverso l'operazione settenaria; e sappiamo che lo Spirito Santo fu mandato sui discepoli, che lo aspettavano secondo la promessa che loro era stata fatta, cinquanta giorni dopo la risurrezione del Signore (cf. At 2, 2-4; 1, 4). 9. Con ragione dunque l'evangelista dice che i pesci erano grossi e tanti, e precisamente centocinquantatré. Egli dice infatti: e trasse a terra la rete piena di centocinquantatré grossi pesci. Il Signore, dopo aver detto: Non sono venuto per abolire la legge, ma per portarla a compimento (Mt 5, 17), con l'intenzione di dare lo Spirito Santo che consentisse di adempiere la legge (come aggiungendo il sette ai dieci), poco dopo dice: Chi, dunque, violerà uno solo di questi comandamenti, anche i minimi, e insegnerà agli uomini a far lo stesso, sarà considerato minimo nel regno dei cieli; chi, invece, li avrà praticati e insegnati, sarà considerato grande nel regno dei cieli (Mt 5, 19). Quest'ultimo potrà far parte del numero dei grossi pesci. Il minimo invece, che distrugge con i fatti ciò che insegna con le parole, potrà far parte di quella Chiesa che viene raffigurata nella prima pesca, fatta di buoni e di cattivi, perché anch'essa viene chiamata regno dei cieli. Il regno dei cieli - dice il Signore - è simile a una gran rete gettata in mare e che raccoglie ogni genere di pesci (Mt 13, 47). Con questo vuole intendere tanto i buoni quanto i cattivi, che dovranno essere separati sulla riva, cioè alla fine del mondo. Inoltre, per far vedere che quelli che chiama minimi, cioè coloro che vivendo male distruggono il bene che insegnano con le parole, sono dei reprobati e quindi saranno completamente esclusi dal regno dei cieli, dopo aver detto: sarà considerato minimo nel regno dei cieli, immediatamente aggiunge: poiché vi dico che, se la vostra giustizia non sorpasserà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli (Mt 5, 20). Scribi e farisei sono quelli che siedono sulla cattedra di Mosè, e a proposito dei quali egli dice: Fate quello che vi dicono, non vi regolate sulle loro opere: dicono, infatti, e non fanno (Mt 23, 2-3); distruggono con i costumi quanto insegnano con le parole. Di conseguenza, chi è minimo nel regno dei cieli, cioè nella Chiesa del tempo presente, non entrerà nel regno dei cieli, cioè nella Chiesa futura, perché, insegnando ciò che poi trasgredisce, non potrà far parte della società di coloro che fanno ciò che insegnano. Costui, perciò, non farà parte del numero dei grossi pesci, in quanto solo chi farà e insegnerà, sarà considerato grande nel regno dei cieli. E siccome sarà stato grande qui in terra, potrà essere anche là dove l'altro, il minimo, non potrà essere. La grandezza di coloro che qui sono grandi, lassù sarà tale, che il più piccolo di loro è maggiore di chi sulla terra è più grande di tutti (cf. Mt 11, 11). Tuttavia, coloro che qui sono grandi, coloro cioè che nel regno dei cieli, dove la rete raccoglie buoni e cattivi, compiono il bene che insegnano, saranno ancora più grandi nel regno eterno dei cieli; essi, che sono destinati alla risurrezione della vita, sono raffigurati nei pesci pescati dal lato destro della barca. Segue il racconto della colazione che il Signore consumò con questi sette discepoli, e di ciò che egli disse subito dopo, e infine della conclusione di questo Vangelo. Di tutto questo parleremo, se Dio vorrà; ma non possiamo farlo entrare in questo discorso.

TR 4,4.7-4,6.10

Il valore del numero 6 nella storia e nella redenzione

Il rapporto di semplice a doppio ha la sua fonte nella perfezione del numero sei 4. 7. Questo rapporto del semplice al doppio ha la sua origine nel numero tre. Uno più due fanno tre e la somma dei numeri di cui ho parlato dà come totale sei: infatti uno più due, più tre, fanno sei. Il numero sei si chiama perfetto perché si compone delle sue parti. Comprende in sé le tre frazioni seguenti: la sesta parte, la terza parte, la metà, né vi si può trovare un'altra frazione di valore determinato. Dunque la sesta parte di sei equivale a uno, la terza a due, la metà a tre. Ora uno più due, più tre,

danno come totale sei. Tale perfezione è sottolineata dalla Sacra Scrittura, soprattutto per il fatto che Dio in sei giorni ha compiuto la sua opera (Gn 1, 1-31; 2, 1-2; Es 20, 11-31), e nel sesto giorno fu fatto l'uomo ad immagine di Dio (Gn 9, 6; 5, 1; Sap 2, 23; Eccl 17, 1). Inoltre nella sesta età del genere umano il Figlio di Dio venne (1 Gv 3, 8) nel mondo e si fece Figlio dell'uomo per restaurarci ad immagine di Dio (Gn 1, 27). Noi ci troviamo ora in questa età, sia che si attribuiscono mille anni ad ogni età, sia che ci si basi sui periodi veramente storici ed insigni ricordati dalla Sacra Scrittura. La prima età va da Adamo a Noè e la seconda fino ad Abramo. Poi, secondo la cronologia dell'evangelista Matteo, da Abramo a Davide, da Davide fino alla deportazione in Babilonia (Mt 1, 17), e da questo avvenimento al parto della Vergine. Queste ultime tre età unite alle due precedenti fanno cinque. Perciò la nascita di Cristo ha inaugurato la sesta, quella in cui ci troviamo attualmente, e che durerà fino alla fine sconosciuta dei tempi. Troviamo il numero sei con il suo simbolismo storico, anche se con distribuzione tripartita contiamo un periodo prima della Legge, un secondo sotto la Legge, un terzo sotto la grazia (Rm 5, 13; 6, 14). In quest'ultimo periodo riceviamo il sacramento della rigenerazione, cosicché alla fine dei tempi, rinnovati totalmente dalla risurrezione della stessa carne, saremo guariti da ogni malattia non solo dell'anima ma anche del corpo (Cf. Ef 4, 23; 2 Cor 4, 16). Per questo si può vedere una figura della Chiesa in quella donna guarita e raddrizzata dal Signore e che prima era stata curvata dall'infermità sotto le catene di Satana (Cf. Lc 13, 11-16). Di questi nemici occulti si lamenta la voce del Salmista: Hanno curvato la mia anima (Sal 56, 7). Ora, erano diciotto anni che questa donna era ammalata e perciò tre volte sei anni (Cf. Lc 13, 16). D'altra parte il numero dei mesi di diciotto anni è uguale al cubo di sei, cioè a sei moltiplicato per sei, moltiplicato ancora per sei. Proprio prima di questo episodio il Vangelo parla di quell'albero di fico la cui misera sterilità datava da tre anni. Il vignaiolo pregò di lasciarlo ancora per quell'anno: se avesse dato frutto, bene, altrimenti sarebbe stato tagliato (Cf. Lc 13, 6-9). Ora da una parte con i tre anni si ritrova la precedente distribuzione tripartita, e dall'altra parte il numero di mesi di tre anni è uguale al quadrato di sei, cioè sei per sei. Importanza del numero sei nel computo dell'anno 4. 8. Basato sul numero sei è anche l'anno, in quanto si compone di dodici mesi interi di trenta giorni ciascuno (tale era il mese che seguivano gli antichi attenendosi alle fasi lunari): esso deve al numero sei la sua importanza. Infatti il valore che ha il sei nel primo ordine dei numeri, cioè in quello delle unità (dall'uno al dieci), lo ha il sessanta nel secondo ordine, quello delle decine (dal dieci al cento). Perciò sessanta giorni sono la sesta parte dell'anno. Di conseguenza se si moltiplica il numero sessanta (che nella seconda serie, quella delle decine, ha lo stesso valore del sei) per il numero sei (che fa parte della prima serie), si ha sei volte sessanta, cioè trecentosessanta giorni, che fanno dodici mesi interi. Però gli uomini mentre contano il mese secondo la rivoluzione della luna, calcolano l'anno in base all'osservazione della rivoluzione solare, per cui mancano cinque giorni e un quarto perché il sole completi il suo corso e chiuda l'anno. Infatti quattro quarti fanno un giorno, che si è obbligati a intercalare ogni quattro anni (e si ha allora l'anno bisestile) per non sconvolgere il calendario. Anche se consideriamo questi cinque giorni e un quarto, vediamo che il numero sei è di grandissima importanza. Questo per due ragioni: primo perché, come spesso succede, la parte si prende per il tutto e allora non abbiamo più cinque giorni ma sei, essendo questo quarto di giorno contato per un giorno intero; secondo perché i cinque giorni sono la sesta parte del mese e la quarta parte del giorno consta di sei ore. Infatti il giorno intero, ivi compresa la notte, si compone di ventiquattro ore, la cui quarta parte, cioè la quarta parte del giorno, è appunto di sei ore. Così nello svolgimento dell'anno il numero sei è quello che ha maggiore importanza. Il numero sei nella formazione del corpo di Cristo 5. 9. Non senza ragione nella formazione del corpo del Signore, simboleggiato dal tempio distrutto dai Giudei e che Cristo si riprometteva di restaurare in tre giorni, il numero sei rappresenta un anno. Gli risposero infatti i Giudei: Sono stati necessari quarantasei anni per edificare il tempio (Gv 2, 20). Ora quarantasei volte sei fa duecentosettantasei, che è il numero di giorni contenuto in nove mesi e sei giorni, tempo che si computa come se fossero dieci mesi per le donne incinte. Non che tutte le donne arrivino nella loro gravidanza a nove mesi e sei giorni, ma perché il corpo del Signore ha impiegato tale numero di giorni per giungere a termine perfettamente costituito, come risulta da una antica tradizione alla quale si attiene l'autorità della Chiesa. Si crede che sia stato concepito il venticinque marzo, che è anche il giorno della sua passione. Così il sepolcro nuovo in cui fu sepolto, nel quale nessun morto fu posto (Gv 19, 41; Lc 23, 53) né prima né dopo, rassomiglia al seno della Vergine in cui fu concepito e nel quale nessun mortale fu generato (Cf. Lc 1, 31; Mt 1, 21; Is 7, 14). D'altra parte secondo la tradizione nacque il 25 dicembre. Ora dal giorno della concezione a quello della nascita si hanno duecentosettantasei giorni, numero uguale a quarantasei volte sei. In quarantasei anni fu costruito il tempio (Gv 2, 20), perché nel numero di giorni corrispondente a quarantasei per sei si formò completamente il corpo del Signore, distrutto dalla morte inflittagli e da lui risuscitato dopo tre giorni. Infatti diceva questo del suo corpo (Gv 2, 21), come lo prova la testimonianza così chiara e forte del Vangelo: Come Giona stette tre giorni e tre notti nel ventre del pesce, così il Figlio dell'uomo starà tre giorni e tre notti nel cuore della terra (Mt 12, 40). Il triduo della risurrezione in cui pure appare il rapporto di semplice a doppio 6. 10. Ora questo periodo di tre giorni non fu pieno ed intero, come testimonia la Scrittura. Il primo giorno consta della sola fine di una giornata ed il terzo dell'inizio di una giornata ed ambedue si computano come due giorni interi. Il giorno intermedio, cioè il secondo, è il solo perfettamente completo, di ventiquattro ore, dodici di giorno e dodici di notte. Infatti il Signore è stato prima condannato alla croce dai clamori dei Giudei all'ora terza e si era nel giorno sesto della settimana (Cf. Mc 15, 25). Poi fu appeso alla croce all'ora sesta e spirò all'ora nona (Mt 27, 46-50; Mc 15, 34-37). Fu invece sepolto quando era già sera (Mc 15, 42-46), secondo il tenore delle parole del Vangelo, ossia: alla fine del giorno. Comunque si consideri la questione, anche supponendo che si possa spiegare diversamente come non sia contrario al Vangelo di Giovanni porre la crocifissione all'ora terza (Gv 19, 14), il primo giorno non lo prendi intero. Dunque per il primo giorno si considera come un giorno intero la sua ultima parte, come per il terzo giorno la sua prima parte. Infatti appartiene al terzo giorno la notte fino all'alba, quando fu resa manifesta la risurrezione del Signore, perché Dio, che ha detto che la luce brilla nelle tenebre (2 Cor 4, 6), affinché la grazia del Nuovo Testamento e la partecipazione alla risurrezione di Cristo ci facciano intendere queste parole: Eravate un tempo tenebre ma ora siete luce nel Signore (Ef 5, 8), ci suggerisce in qualche modo che il giorno incomincia dalla notte. Come infatti i primi giorni della creazione a causa della futura caduta dell'uomo si computavano dalla luce alla notte (Cf. Gn 1, 4-5), così questi della risurrezione per la redenzione dell'uomo si computano dalla notte alla luce. Perciò dall'ora della morte fino al mattino della risurrezione vi sono quaranta ore, comprendendovi anche la stessa ora nona. Questo numero coincide anche con i quaranta giorni della sua vita sopra la terra dopo la risurrezione. Ed è assai frequente nella Scrittura l'uso di questo numero per significare il mistero della perfezione del mondo diviso in quattro parti. Perché il numero dieci ha una sua perfezione e moltiplicato per quattro dà quaranta. Ora dalla sera della sepoltura fino all'alba della risurrezione sono trentasei ore, numero che equivale al quadrato di sei. Questo rientra nel rapporto tra l'uno e il due, in cui si riscontra la proporzione più armoniosa. Infatti il dodici sta al ventiquattro come l'uno al due e, sommati insieme, fanno trentasei; una notte intera, un giorno intero, un'altra notte intera; e da tutto questo non è assente il simbolismo che ho sopra ricordato. Non è infatti assurdo paragonare lo spirito al giorno, il corpo alla notte. Il corpo del Signore nella sua morte e risurrezione era figura del nostro spirito e modello del nostro corpo. Anche così appare dunque il rapporto dell'uno al due in queste trentasei ore, se si pone il dodici in rapporto con il ventiquattro. Per quanto riguarda le ragioni per cui questi numeri sono ricordati nella Sacra Scrittura, forse qualcuno ne scoprirà di preferibili alle mie, o altrettanto probabili o anche più probabili di queste. In ogni caso nessuno sarà così sciocco e di cattivo gusto da sostenere che la loro presenza nella Sacra Scrittura è priva di importanza e che la loro frequenza non è caratterizzata da intenzioni mistiche. Le ragioni che da parte mia ho offerto le ho ricavate dall'autorità della Chiesa, che ci hanno tramandato gli antichi, dalla testimonianza della Scrittura, dalle leggi dei numeri e delle proporzioni. Ora contro la ragione non andrà mai il buon senso, contro le Scritture il senso cristiano, contro la Chiesa il senso della pace.

[MOND] Mondo, Secolo.Mondo e Mondo: mondo cattivo e mondo buono

EN 141,15

I vari sensi della parola "Mondo"

Mondo e mondo. 15. Ascolta come in un unico passo della Scrittura, del Vangelo per la precisione, si parli apertamente di mondo e di mondo: del mondo creato da Dio e del mondo dominato dal diavolo, cioè degli amici di questo mondo. In effetti, Dio creò gli uomini ma non creò gli amici di questo mondo. Se infatti amare il mondo è peccato, Dio non ha potuto essere autore del peccato. Ascolta dunque, come avevo iniziato a dire, un testo dove si parla di mondo e di mondo. E' stato detto: Egli era in questo mondo(Gv 1, 10). Di chi si dice che era nel mondo se non della Sapienza di Dio, cioè di Gesù Cristo? Di tal Sapienza erano anche state dette le parole che poc'anzi ricordavo: Essa si estende da un confine all'altro [dell'universo] e dispone ogni cosa con soavità(Sap 8, 1). Ogni luogo infatti essa raggiunge a causa della sua purità, e nessuna macchia si trova in lei(Sap 7, 24-25). Pertanto, egli era in questo mondo e il mondo fu creato per mezzo di lui e il mondo non lo conobbe(Gv 1, 10). Hai udito due mondi: Il mondo [che] fu fatto per opera di lui e il mondo [che] non lo volle riconoscere. Non è quindi il mondo creato ad opera di Gesù che viene signoreggiato da quei principi e potentati delle tenebre. E' piuttosto quell'altro mondo, quello che non volle riconoscere Gesù o, in altre parole, sono gli amici del mondo, i peccatori, gli iniqui, i superbi, gli increduli(Cf. Ef 6, 12). Ma perché chiamare "mondo" i peccatori? Perché amano il mondo e mediante l'amore fissano la loro dimora nel mondo. E' come quando si parla di una casa: termine che indica e l'edificio e gli abitanti del medesimo. Una buona casa normalmente significa un bell'edificio, ma per buona casa si intende anche che son buoni coloro che vi abitano dentro. Analogamente, duplice è il significato della frase: Sta' lontano da quella casa perché è cattiva. E' una casa cattiva, stanne lontano, forse perché minaccia di crollare e crollando potrebbe accopparti. Ma lo si potrebbe dire anche in altro senso, ad esempio questo: Tienti lontano da quella casa, che è cattiva, per non impigliarti nel laccio dei cacciatori: per non essere oppresso, tu povero, dal ricco; per non essere frodato. Come dunque si parla di casa in doppio senso, così anche di mondo. Ma perché dei giusti, che pur sono nel mondo, non si dice che sono il mondo? Lo dice l'Apostolo: Pur camminando in carne mortale, non combattiamo secondo la carne; la nostra dimora è infatti nei cieli(2 Cor 10, 3). Il giusto abita nel mondo col corpo, ma il suo cuore è con Dio. Anch'egli merita il nome di "mondo" se senza profitto ascolta [l'invito] di tenere in alto il cuore. Se invece lo ascolta utilmente, abiti davvero in alto, come dice [l'Apostolo]: Voi siete morti e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio(Col 3, 3). Ci son dunque certuni che conducono una vita a livello terreno: il loro desiderio e il loro amore son limitati quaggiù; quaggiù si logorano e quaggiù sono avviluppati. Ora questi tali a buon diritto son chiamati abitanti del mondo, e, se davvero abitano nel mondo, è giusto chiamarli "mondo", come giustamente son chiamati "casa" gli abitanti di una casa. C'è dunque mondo e mondo. Il mondo fu creato per opera di lui e il mondo non lo riconobbe(Gv 1, 10). Ecco, un mondo creato ad opera del Signore e un mondo che non ha conosciuto il Signore. Quanto a te, elogia l'edificio ma ama l'architetto. Non crederti felice perché abiti nell'edificio; cerca piuttosto di abitare in colui che l'ha costruito.

SR 121,1-121,5

I due sensi di "mondo": amico di Dio, nemico di Dio

DISCORSO 121 DALLE PAROLE DEL VANGELO DI GIOVANNI (1, 10-14): "IL MONDO FU FATTO PER MEZZO DI LUI", ECC. Duplice il mondo. Il mondo fu fatto per mezzo del Signore, eppure il mondo non lo riconobbe. 1. Il mondo fu fatto per mezzo del Signore, eppure il mondo non lo riconobbe(Gv 1, 10). Quale mondo è quello fatto per mezzo di lui? Quale il mondo che non lo riconobbe? Ovviamente il mondo che fu fatto per mezzo di lui non è quello stesso che non lo riconobbe. Qual è il mondo che fu fatto per mezzo di lui? Il cielo e la terra. Come non lo riconobbe il cielo, se il sole si oscurò alla sua passione? Come non lo riconobbe la terra, dal momento che cominciò a tremare mentre egli era sulla croce(Cf. Lc 23, 45; Mt 27, 51)? Invece non lo riconobbe il mondo di cui è principe colui del quale è stato detto: Ecco viene il principe di questo mondo e in me non ha alcun potere(Gv 14, 30). Sono chiamati mondo gli uomini malvagi, sono chiamati mondo gli uomini senza fede. Essi presero il nome appunto da quanto amano. Amando Dio, noi siamo fatti dèi; perciò, se amiamo il mondo, ci si dà il nome di mondo. Ma in Cristo era Dio a riconciliare a sé il mondo(2 Cor 5, 19). Dunque il mondo non lo riconobbe; veramente tutti? Il mondo malvagio. Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto. 2. Venne tra la sua gente, ma i suoi non lo hanno accolto(Gv 1, 11). Tutte le cose appartengono a lui, ma sono chiamati suoi quelli della stirpe di sua madre, dalla quale aveva ricevuto la carne. A questi aveva inviato in precedenza annunziatori della sua venuta; aveva dato la legge a coloro che aveva liberato dalla schiavitù degli Egiziani; elesse Abramo a loro padre secondo la carne. In realtà disse infatti: Prima di Abramo io sono(Gv 8, 58). Non già disse:"Prima che Abramo fosse"; oppure:"Prima che Abramo fosse stato creato, sono stato fatto io". Perché In principio era il Verbo(Gv 1, 1), non era stato creato. Così: Venne fra la sua gente, venne fra i Giudei. Ma i suoi non lo accolsero. Quali i figli di Abramo. A quanti però lo hanno accolto. 3. A quanti però l'hanno accolto... (Gv 1, 12). Tra quelli, infatti, senz'altro gli Apostoli, i quali lo hanno accolto; tra quelli, quanti recavano rami davanti al suo giumento. Precedevano, seguivano e stendevano a terra i loro mantelli; e gridavano a gran voce: Osanna al figlio di David; benedetto colui che viene nel nome del Signore! (Mt 21, 9) Allora i Farisei gli dissero: Trattieni i fanciulli dall'acclamarti con queste lodi. Ed egli: Se questi taceranno, grideranno le pietre(Lc 19, 40). Pensava a noi quando diceva queste parole: Se questi taceranno, grideranno le pietre. Le pietre di chi sono figura se non di coloro che offrono il culto alle pietre? Se i piccoli Giudei taceranno, i Gentili grandi e piccoli acclameranno. Di chi sono figura le pietre se non di coloro di cui parla appunto quello stesso Giovanni, il quale venne per rendere testimonianza alla luce(Cf. Gv 1, 7)? Notando infatti che i Giudei appunto si gloriavano di essere della stirpe di Abramo, disse loro: Razza di vipere. Quelli si vantavano di essere figli di Abramo, eppure costui asseriva loro: Razza di vipere. Faceva ingiuria ad Abramo? Tutt'altro! Attribuiva loro il nome in base ai costumi. Poiché se fossero figli di Abramo, imiterebbero Abramo: così come anche il Signore afferma a coloro che gli dicono: Noi siamo liberi, noi siamo discendenza di Abramo e non siamo mai stati schiavi di nessuno. Ed egli: Se foste figli di Abramo, fareste le opere di Abramo. Perché vi dico la verità, voi volete uccidermi; questo Abramo non lo ha fatto(Gv 8, 33-40). Da lui siete nati, ma siete diventati degeneri. Che disse perciò Giovanni: Razza di vipere! Chi vi ha suggerito di sottrarvi all'ira imminente? Si recavano infatti ad essere battezzati con il battesimo di Giovanni per essere purificati. Chi vi ha suggerito di sottrarvi all'ira ventura? Fate dunque frutto degno di conversione; e non dite dentro di voi: Abbiamo Abramo per padre. Dio ha infatti il potere di far sorgere figli ad Abramo da queste pietre(Lc 3, 7-8). Dio ha infatti il potere [di far sorgere] da queste pietre quelli che vedeva nello Spirito, si rivolgeva a quelli, ma prevedeva noi. Dio ha infatti il potere di far sorgere da queste pietre figli ad Abramo. E di quelle pietre: Se questi taceranno, grideranno le pietre. Ora avete compreso e avete approvato. Si è realizzato: grideranno le pietre. Noi siamo infatti i discendenti dei Gentili; in persona dei nostri antenati, noi abbiamo adorato le pietre. Per questo ci si chiama anche "cani". Voi ricordate che cosa ascoltò quella donna che andava gridando dietro al Signore, per il fatto che era Cananea, adoratrice degli idoli, schiava dei dèmoni. Che le disse Gesù? Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cani(Mt 15, 26). Non avete mai notato come i cani leccano le pietre unte di grasso? Così sono tutti gli adoratori di idoli. Ma è sopraggiunta per voi la grazia. A quanti però lo hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio. Avete qui i nati di recente: Ha dato loro il potere di diventare figli di Dio. A chi lo ha dato? A quelli che credono nel suo nome(Gv 1, 12). Duplice nascita. 4. E in che modo diventano figli di Dio? I quali non da sangue, né da volere di uomo, né da volere di carne; ma da Dio sono nati(Gv 1, 13). Avendone ricevuto facoltà, sono nati da Dio per diventare figli di Dio. Vedete dunque d'intendere: questi sono i nati da Dio, non da sangue; com'è della prima nascita, qual è la nascita nella sventura, che proviene da sventure. Ma costoro che sono nati da Dio, che erano? Da che la loro prima nascita? Dal sangue: dalla copulazione del

sangue del maschio e della femmina, dal congiungimento della carne del maschio e della femmina, da ciò venivano generati; ed ora da che? Da Dio sono stati generati. La prima nascita dal maschio e dalla femmina; la seconda nascita da Dio e dalla Chiesa. Vi si tratta del medesimo argomento. 5. Ecco, sono stati generati da Dio. Come avvenne che nascessero da Dio costoro che una prima volta sono stati generati dagli uomini? Come avvenne? Da che? E il Verbo si fece carne per abitare in mezzo a noi(Gv 1, 13-14). Grande lo scambio! Egli si è fatto carne, costoro spirito. Cos'è mai questo? Che degnazione, fratelli miei! Elevate lo spirito a sperare e a ricevere beni migliori. Non vi assoggettate alle concupiscenze intramondane. Siete stati acquistati a prezzo(1 Cor 6, 20). Per voi il Verbo si fece carne; per voi chi era il Figlio di Dio si fece Figlio dell'uomo, affinché voi che eravate figli degli uomini foste generati figli di Dio. Egli chi era? Che diventò? Che eravate voi, quali siete stati fatti? Egli era il Figlio di Dio. Che si fece? Figlio dell'uomo. Voi eravate i figli degli uomini. Quali siete stati fatti? Figli di Dio. Condivise con noi i nostri mali al fine di donarci i suoi beni. Egli, però, ci distanzia perfino secondo la natura per cui si fece Figlio dell'uomo. Noi, figli degli uomini, tramite la concupiscenza della carne; egli, Figlio dell'uomo, tramite la fede di una Vergine. La madre di qualsiasi uomo concepì in seguito all'unione sessuale; ciascuno poi è nato dall'uomo padre suo e dall'uomo madre sua. Cristo invece è nato dallo Spirito Santo e da Maria Vergine. Si fece vicino a noi, ma senza sottrarsi molto a sé, anzi, senza mai sottrarsi a Dio, quale egli è, ma aggiunse ciò che era proprio della nostra natura. Prese infatti su di sé ciò che non era e non perdette ciò che era. Si fece Figlio dell'uomo, ma non cessò di essere Figlio di Dio. E così è il Mediatore in quanto è nel mezzo. Che significato ha:"nel mezzo"? Né in alto, né in basso. In che modo né in alto, né in basso? Né in alto, perché è carne; né in basso, perché non è peccatore. Nondimeno, in quanto Dio, sempre in alto. E non venne infatti da noi in modo da abbandonare il Padre. Si allontanò da noi e non ci abbandonò, tornerà da noi e non abbandonerà il Padre.

TJ 2,11

Mondo, gli amanti del mondo

11. Che significa: il mondo fu fatto per mezzo di lui? Si chiama mondo il cielo, la terra, il mare e tutto ciò che in essi si trova. Esiste anche un altro significato, secondo cui si chiamano mondo coloro che amano il mondo. Il mondo fu fatto per mezzo di lui, e il mondo non lo conobbe. Significa, questo, che i cieli non hanno conosciuto chi li ha creati o che gli angeli non hanno conosciuto il loro Creatore? o che non lo hanno conosciuto le stelle? Ma perfino i demoni confessano la potenza del Creatore. Tutte le cose da ogni parte gli hanno reso testimonianza. Chi sono, dunque, coloro che non l'hanno conosciuto? Quelli appunto che vengono chiamati "mondo", perché amano il mondo. E' dove abbiamo il cuore, che noi abitiamo: chi ama il mondo merita perciò d'esser chiamato "mondo", dal nome della dimora che abita. Come quando diciamo che una casa è buona o cattiva, non vogliamo condannare o lodare le pareti di una casa, ma dicendo che una casa è buona o cattiva, intendiamo riferirci a quelli che la abitano; così per mondo vogliamo designare quelli che vi abitano e ci sono attaccati. Chi sono costoro? Sono quelli che amano il mondo: sono essi che con il cuore abitano nel mondo. Coloro, invece, che non amano il mondo, si trovano sì nel mondo con la carne, ma con il cuore abitano in cielo, così come dice l'Apostolo: La nostra cittadinanza è in cielo (Fil 3, 20). Dunque: Il mondo per mezzo di lui fu fatto, e il mondo non lo conobbe.

TJ 38,6

Essere mondo di Dio e non del mondo

6. Nessuno dunque, fratelli, dica: Io non sono del mondo. Chiunque tu sia, per il fatto che sei uomo, appartieni a questo mondo; ma è venuto a te colui che ha creato il mondo, e ti ha liberato da questo mondo. Se ti piace il mondo, significa che vuoi seguire ad essere immondo; se invece non ti piace più questo mondo, tu sei già mondo. E se la tua debolezza ti mantiene attaccato al mondo, abiti in te colui che ti può mandare, e sarai mondo. Se invece sei mondo, non rimarrai nel mondo e non udrai ciò che si sentirono dire i Giudei: Morrete nei vostri peccati. Tutti infatti siamo nati col peccato; tutti vivendo abbiamo aggiunto qualcosa al peccato di origine, e così siamo diventati del mondo ancor più di quando nascemmo dai nostri genitori. E dove saremmo noi, se non fosse venuto colui che assolutamente non aveva peccato, per assolvere ogni peccato? Siccome i Giudei non credevano in lui, giustamente si sentirono dire: Morrete nei vostri peccati. Non è assolutamente possibile che siate senza peccato, dato che siete nati col peccato; ma tuttavia se crederete in me, dice, benché siate nati col peccato, non morrete nel vostro peccato. La sventura dei Giudei non era quella di avere il peccato, ma di morire nei peccati. E questo è quanto deve evitare ogni cristiano. Per questo si ricorre al battesimo; per questo chi è in pericolo per malattia od altro, invoca soccorso; per questo anche il bambino appena nato viene portato alla Chiesa sulle pie braccia della madre, nel timore che se ne vada senza battesimo, morendo così nel peccato con cui è nato. Infelicitissima la situazione, disgraziata la sorte di coloro che ascoltarono dalla bocca della verità le parole: Morrete nei vostri peccati.

ANGELI

[ANGELI] ANGELI E DEMONI

***[AG-DIA]* Angeli e Demoni**

Azione di Angeli e Diavoli sull'uomo. Avevano una origine comune, ora hanno un amore diverso e quindi un modo e un fine diverso nell'agire sugli uomini.

CD 9,22

La distinzione tra la scienza degli Angeli e quella dei demoni

Conoscenza degli angeli e dei demòni. 22. Quindi per gli angeli buoni è senza valore ogni conoscenza delle cose fisiche poste nel tempo, mentre i demoni se ne inorgoliscono. Non che gli angeli ne siano ignari, ma per essi ha valore la carità di Dio dalla quale sono resi santi. In ordine alla bellezza non solo spirituale ma anche immutevole e ineffabile di lui, dal cui santo amore sono infiammati, essi ritengono senza valore tutte le cose che gli sono inferiori e che non sono quelle che lui è, e se stessi per partecipare nel tutto del bene che sono di quel bene per cui sono un bene. Perciò conoscono più distintamente anche le cose poste nel tempo e nel divenire, perché ne intuiscono le ragioni ideali nel Verbo di Dio per mezzo del quale è stato creato il mondo; e in queste ragioni alcune cose sono approvate, alcune disapprovate, tutte ordinate. I demoni al contrario non intuiscono nella Sapienza di Dio le ragioni eterne che, analogicamente parlando, reggono i tempi ma, attraverso una maggiore conoscenza immediata di segni a noi occulti, prevedono molto più degli uomini eventi futuri e talora predicano perfino le proprie iniziative. Ma i demoni spesso

s'ingannano, gli angeli mai. Una cosa è infatti congetturare eventi nel tempo e nel divenire da altri eventi e inserire in essi una dimensione, posta nel tempo e nel divenire, della propria volontà e potere; e questo in una maniera determinata è consentito ai demoni. Altro è prevedere il divenire dei tempi nelle leggi di Dio che sono fuori del tempo e del divenire e sussistono nella sua Sapienza e conoscere nella partecipazione del suo Spirito la volontà di Dio che fra tutte, quanto è più efficace, tanto è più determinante; e questo con retto criterio è stato concesso agli angeli santi. Perciò non solo sono immortali ma anche felici. E Dio, da cui sono stati creati, è per loro il bene da cui sono felici. Godono infatti nella sua partecipazione e visione indefettibilmente.

CD 12,6

Beatitudine degli Angeli, infelicità dei demoni

Non c'è essere essenzialmente cattivo. 6. Risulta quindi che causa vera della felicità degli angeli buoni è l'essere uniti all'essere perfettissimo. Quando invece si cerca la causa dell'infelicità degli angeli ribelli si presenta ragionevolmente quella che, essendosi essi distolti dall'essere perfettissimo, si sono volti a se stessi che non sono perfettissimi. Questo vizio si chiama superbia. Infatti: Inizio di ogni peccato è la superbia (Eccli 10,15). Non vollero mantenere in ordine a lui il proprio valore (Cf. Sal 58, 10) ed essi che sarebbero più perfetti se fossero uniti all'essere perfettissimo, anteponendosi a lui, scelsero di essere meno perfetti. Questo è l'iniziale disfacimento, l'iniziale imperfezione di quell'essere che non fu creato per essere perfettissimo ma per beatificarsi nell'essere perfettissimo e così ottenere la felicità. Essendosi da lui distolto, non ha cessato di essere, ma è regredito nella perfezione e per questo è divenuto infelice. E se si cerca la causa efficiente di questa cattiva volontà, non la si trova. Che cosa infatti produce la volontà cattiva, se è essa a compiere l'azione cattiva? Perciò la volontà cattiva è efficiente dell'azione cattiva e non si ha causa efficiente della volontà cattiva. Infatti se questa causa è un essere, o ha o non ha la volontà; se l'ha, o l'ha buona o cattiva; se l'ha buona, è assurdo dire che la volontà buona è efficiente della volontà cattiva. Nell'ipotesi la volontà buona sarebbe causa del peccato. Niente di più assurdo. Se poi l'essere che nell'ipotesi sarebbe efficiente della volontà cattiva, ha anche esso una volontà cattiva, chiedo qual essere ne è causa efficiente e affinché si abbia un limite nella ricerca, torno a ricercare la causa della prima volontà cattiva. Non vi fu una prima volontà cattiva che ebbe per causa una volontà cattiva; è prima quella increata. Infatti se è esistita prima quella da cui l'altra doveva esser causata, la prima è quella che ha causato l'altra. Se si risponde che la volontà cattiva non è stata causata e che pertanto è sempre esistita, chiedo se è esistita in un qualche essere. Se non è esistita in alcun essere, non è esistita affatto; se invece è esistita in un essere, lo rendeva imperfetto, era per esso un male e lo privava di un bene. Pertanto una volontà cattiva non poteva esistere in un essere cattivo ma in uno buono, diveniente però in modo che l'imperfezione lo danneggiasse. Se non lo danneggiò, non fu neanche una imperfezione e non si può quindi dire che fosse una volontà cattiva. D'altronde se lo danneggiò, certamente lo danneggiò togliendogli o diminuendone il bene. Quindi non poté esistere un'eterna volontà cattiva in quella cosa in cui prima era esistito un bene connaturato, che la volontà cattiva potesse sottrarre danneggiandolo. E se non era eterna, torno a chiedere chi l'ha creata. Resta da dire che un essere, in cui non esisteva la volontà, creò la volontà cattiva. Chiedo se questo essere era superiore, inferiore o eguale. Se superiore, era anche più perfetto, dunque aveva la volontà anzi la volontà buona. Lo stesso si dica se era eguale. Finché due esseri sono egualmente dotati di volontà buona, l'uno non rende cattiva la volontà dell'altro. Rimane che un essere inferiore, privo di volontà, creò la volontà cattiva dell'essere angelico che per primo ha peccato. Ma qualunque sia la cosa inferiore fino alla più bassa terrenità, dal fatto che è essere ed essenza, indubbiamente è buona perché ha una propria misura e forma nel suo ordine specifico. Come dunque una cosa buona può essere efficiente di una volontà cattiva? Come, insisto, il bene può essere causa del male? Infatti quando la volontà, abbandonato l'essere superiore, si volge alle cose inferiori, diventa cattiva, non perché è male l'oggetto a cui si volge ma perché il suo volgersi implica un perversimento. Perciò non è la cosa inferiore che ha reso cattiva la volontà; essa stessa, essendosi resa cattiva, ha appetito sconvenientemente e disordinatamente una cosa inferiore. Se infatti due individui con eguale disposizione spirituale e fisiologica vedono l'avvenenza di un medesimo corpo e a tale vista uno si lascia sedurre al godimento illecito, l'altro si mantiene costante in un sentimento pudico, qual è la causa, a nostro avviso, che nel primo si ha una volontà cattiva e nel secondo non si ha? Quale cosa ha causato la cattiva volontà nell'individuo in cui è stata causata? Non l'avvenenza del corpo perché non l'ha causata in entrambi, sebbene si sia offerta egualmente allo sguardo d'entrambi. Oppure è in causa la disposizione fisiologica di chi vede? Allora perché non quella dell'altro? Oppure la disposizione spirituale? E allora non perché dell'uno e dell'altro? Abbiamo premesso appunto che entrambi erano in un'eguale disposizione spirituale e fisiologica. O dobbiamo dire che uno dei due è stato tentato da un'occulta suggestione dello spirito maligno, come se non con la sua volontà abbia acconsentito a quella suggestione o ad altra istigazione. Chiediamo dunque chi ha causato in lui questo consenso, questa cattiva volontà che ha messo a disposizione di chi lo istigava al male. Ma per eliminare anche questa difficoltà del problema, supponiamo che entrambi abbiano la medesima tentazione e uno ceda e consenta e l'altro rimanga fermo nel proprio proposito. In tal caso è chiaro forse che uno non ha voluto e l'altro ha voluto mancare alla castità e certamente con la personale volontà, poiché eguale era in entrambi la disposizione fisiologica e spirituale. La medesima creatura avvenente si è presentata alla vista di entrambi, una tentazione occulta ha sollecitato entrambi. Dunque a coloro che vogliono sapere quale cosa ha reso cattiva in uno di loro la volontà, se ben riflettono, non se ne presenta alcuna. Se si dicesse che egli stesso l'ha resa cattiva, si deve rispondere che anteriormente alla volontà cattiva egli era un essere buono e che suo autore è Dio, bene immutabile. Qualcuno potrebbe dire appunto che l'individuo, il quale, a differenza dell'altro, ha acconsentito alla suggestione della tentazione per abusare della bellezza di un corpo che si è presentato alla vista di entrambi, sebbene l'uno e l'altro prima di vedere ed essere tentati fossero in eguale disposizione spirituale e fisiologica, da sé ha reso cattiva la propria volontà, anche se prima della volontà cattiva era buono. Chi la pensa così rifletta perché l'ha fatto, se cioè perché era un essere, ovvero perché è stato creato dal nulla e si accorgerà che la volontà cattiva non ha la sua origine dal fatto che è un essere ma dal fatto che è un essere creato dal nulla. Infatti se l'essere è causa della volontà cattiva, si è costretti a dire che il male è prodotto soltanto dal bene e che il bene è causa del male, perché la volontà cattiva sarebbe causata da un essere buono. Ma è veramente impossibile che un essere buono, sebbene nel divenire, causi prima di avere la volontà cattiva qualche cosa di cattivo, cioè la stessa volontà cattiva.

VR 13,26

Gli angeli vivono di Dio, Allontanandosi da lui diventano cattivi

La caduta dell'angelo malvagio. 13. 26. Contro coloro che sono stati santificati neppure l'angelo malvagio, che è chiamato diavolo (Cf. Ap 12, 9), potrà alcunché; anche lui, del resto, non è malvagio in quanto angelo, ma in quanto si è perversito per propria volontà. Se infatti solo Dio è immutabile, bisogna ammettere che anche gli angeli sono mutevoli per natura; tuttavia per quella volontà, per la quale amano più Dio che se stessi, restano fissi e stabili in Lui e godono della sua maestà, sottomessi a Lui soltanto in modo completamente libero. L'angelo malvagio invece, amando più se stesso che Dio, non volle essergli sottomesso e, gonfio di superbia, si allontanò dalla somma essenza e cadde. In tal modo è inferiore rispetto a quello che fu, perché volle godere di ciò che era inferiore quando volle godere della propria potenza piuttosto che di quella di Dio. Infatti, anche se il suo essere non era al sommo grado, perché solo Dio è in sommo grado, tuttavia era maggiore quando godeva di colui che è in sommo grado. Ora, tutto ciò che è inferiore rispetto a quello che era è male, tuttavia non in quanto è ma in quanto è inferiore, e appunto per questo, cioè in quanto è inferiore di quello che era, tende alla morte. Che c'è dunque da meravigliarsi se dall'allontanamento proviene la privazione e dalla privazione l'invidia, per la quale il diavolo è proprio il diavolo?

[ANGELI] ANGELI E UOMINI

[AG-U] Angeli e uomini (nella Chiesa)

1. ANGELI STRUMENTI DI DIO NEI CONFRONTI DEGLI UOMINI Gli angeli, esseri spirituali, sono al servizio di Dio nei confronti degli uomini. Esseri intermedi, completamente soggetti a Dio, e che non vogliono essere adorati al suo posto. 2. UOMINI CHE REINTEGRERANNO GLI ANGELI DECADUTI, CITTADINI DELLA CITTA' DI DIO Gli uomini hanno come vocazione quella di reintegrare il numero dei diavoli che si sono ribellati a Dio. Agostino pensa che la storia avrà fine quando questo numero sarà completo.

EL 9,29

Gli uomini prenderanno il posto degli angeli decaduti

Gli uomini subentreranno agli angeli ribelli, confermando il numero dei beati che solo Dio conosce. 9. 29. A Dio quindi, creatore e signore dell'universo, dal momento che non tutta la moltitudine degli angeli s'era perduta abbandonandolo, piacque che la moltitudine perduta rimanesse nell'eterna perdizione e che quella che era rimasta con Lui al momento della diserzione degli altri, godesse per sempre della sua futura felicità, conosciuta con assoluta certezza, mentre l'altra creatura razionale costituita dagli uomini, che s'era tutta perduta per i peccati ed i castighi, sia originali che personali, parzialmente riabilitata, colmasse il vuoto lasciato nella società angelica da quella caduta diabolica. Ai santi, nell'atto della risurrezione, è stato infatti promesso che saranno uguali agli angeli di Dio (Cf. Lc 20, 36). Così la Gerusalemme superiore, che è nostra madre, la città di Dio, non verrà defraudata nel numero dei suoi cittadini o forse regnerà su una moltitudine ancora più numerosa. Noi non conosciamo il numero né degli uomini santi, né dei demoni immondi, subentrando ai quali sussisteranno senza alcun limite di tempo i figli della santa madre, che sembrava sterile sulla terra (Cf. Is 54, 1), in quella pace dalla quale quelli decaddero. Ma il numero, attuale o futuro, di quei cittadini è oggetto di contemplazione del suo artefice, che chiama le cose che non sono come quelle che sono (Cf. Rm 4, 17) e tutto dispone con misura, calcolo e peso (Cf. Sap 11, 21).

DIABOLO

[DIAVOLO] DIO E IL DIAVOLO

[D-DIA] Dio e il diavolo

Il diavolo agisce quando e quanto Dio permette

EN 103,4.7

Il diavolo fa le cose solo se Dio glielo permette

Giobbe modello di forza nella prova. 7. Dunque questo dragone, l'antico nostro nemico, tutto fremente d'ira e astuto nel tendere agguati, si trova in un grande mare. Questo dragone che hai formato per burlarlo. Ebbene, tu devi burlare il dragone, perché proprio per questo è stato fatto. Egli, caduto per il suo peccato dalla sublime dimora del cielo e, divenuto, da angelo che era, diavolo, ottenne un certo suo posto in questo mare grande e spazioso. Quello che credi il suo regno, è in realtà il suo carcere. Molti infatti dicono: "Perché il diavolo ha avuto un potere così vasto che domina in questo mondo ed è tanto forte e può tanto?". Quanta forza ha o quanto può? Se non gli viene permesso, non può proprio nulla! Tu agisci in modo che non gli venga permesso nulla contro di te, o - se gli è stato permesso di tentarti - che si abbia a ritirare sconfitto e non ti possa far suo. Gli fu permesso infatti di tentare alcuni santi uomini, servi di Dio, ma essi lo vinsero perché non si allontanarono dalla via, non sbandarono, mentre egli "osservava il loro calcagno". Quel sant'uomo di Giobbe stava seduto sul letamaio e correva nella via di Dio: guardate come osservava il capo del serpente e come l'altro spiava il calcagno di lui. Uno respingeva le suggestioni dell'altro, e questi cercava di vederlo cadere; raggiro anche la sua povera moglie, gli sottrasse tutte le cose che possedeva, gli lasciò solo quella sua collaboratrice, che in effetti non fu la consolatrice, ma piuttosto la tentatrice del marito, e la raggiro, quest'ultima, perché "non osservava il suo capo". Difatti ella era ancora Eva, ma lui, Giobbe, non era più Adamo! Privato di tutti i suoi averi, Giobbe rimase solo con la moglie, da cui doveva essere tentato, ma rimase anche con Dio, da cui sarebbe stato sorretto. Chi mai è diventato tutt'a un tratto più povero di lui, se consideri lo stato della sua casa? Ma chi è più ricco di lui, se poni mente al suo cuore? Nota la povertà della casa, da cui furono asportati tutti gli averi, ma nota anche la ricchezza del cuore: Il Signore ha dato, il Signore ha tolto: come è piaciuto al Signore, così è avvenuto; sia benedetto il nome del Signore (Gb 1, 21). Il Signore ha dato, il Signore ha tolto: egli conosceva sia il suo rettore, sia il suo tentatore, conosceva chi permetteva di agire al suo tentatore. Nulla dunque - disse - può attribuirsi il diavolo: ha, sì, la volontà di fare del male, ma nessun potere egli avrebbe se non lo ricevesse; tanto io soffro quanto è il potere che ha ricevuto; perciò io soffro non da parte di lui, ma di colui che gli ha dato questo potere; debbo dunque disprezzare l'orgoglio del mio tentatore e sopportare i colpi del mio padre. Così fu respinto il tentatore, fu osservato il suo capo ed egli non poté penetrargli nel cuore. Solo all'esterno attaccò quella cittadella fortificata, ma non riuscì ad espugnarla. Sopravvenne poi un'altra tentazione: fu permesso al diavolo di infierire sul suo corpo, e lo colpì con una piaga gravissima dalla testa fino ai piedi; Giobbe si decomponne nel putridume, era tutto pieno di vermi e, perduta la casa, se ne stava seduto sul letamaio. Ed è là che Eva, ormai prigioniera, messa là dal diavolo non per aiutare il marito, ma per farlo cadere, gli suggerisce di bestemmiare Dio. Dapprima nel paradiso il diavolo suggerì di disprezzare l'ordine di Dio; adesso invece suggerisce di bestemmiare il nome di Dio. Allora ebbe il sopravvento su di un uomo sano e perfetto, ora venne vinto da un uomo ormai imputridito: nel paradiso lo fece precipitare, nel letamaio fu invece superato. Quel dragone stava appunto spiando se Giobbe sarebbe caduto nella lingua. Ogni uomo infatti, quando agisce, tiene i piedi in quello che fa: è come se camminasse in quella stessa parte nella quale si muove. Giobbe stava dicendo tante cose: quelli che ne leggono il libro, sanno bene quante ne disse! Ora, in quella gran quantità di parole, il serpente osservava il calcagno di chi poteva cadere. Ma egli, che osservava a sua volta il capo del serpente, respinse ogni

suggerzione. Anzi, rispose anche alla moglie, come meritava che le venisse risposto. Hai parlato - le disse - come parlerebbe una delle donne sciocche: se dalla mano del Signore abbiamo accettato i beni, perché non ne sopporteremo i mali? Ed in tutte le parole che disse, egli mai non cadde (Gb 2, 10). Questo però molti non sanno capirlo in quelle parole, perché intendono alcuni particolari come se Giobbe avesse detto qualcosa di offensivo nei riguardi di Dio.

NB 33

Il diavolo fatto cattivo non da Dio ma dal suo peccato

33. Gli stessi angeli cattivi, poi, non sono stati costituiti come tali da Dio, ma peccando sono diventati cattivi; così Pietro ne parla nella sua lettera: Dio infatti non risparmiò gli angeli che avevano peccato, ma li precipitò nel carcere tenebroso dell'inferno, serbandoli per il giudizio (2 Pt 2, 4). Pietro passa quindi a mostrare che a loro è ancora dovuta la pena dell'ultimo giudizio, secondo le parole del Signore: Andate nel fuoco eterno che il Padre mio ha preparato per il diavolo e per i suoi angeli (Mt 25, 41), benché essi avessero già ricevuto come pena questo inferno, vale a dire quella inferiore aria tenebrosa che è come un carcere. Anche se però essa viene chiamata cielo, non si tratta di quel cielo in cui sono le stelle, ma di questo cielo inferiore nella cui tenebra si addensano le nuvole e dove volteggiano gli uccelli; infatti si parla di un cielo di nubi e di volatili del cielo (Cf. Gn 2, 20; Mt 6, 26): in base a questo, l'apostolo Paolo denomina i medesimi angeli iniqui, invidiosi di noi (Cf. Sap 2, 24), contro i quali combattiamo per mezzo di una vita religiosa, spiriti del male che abitano nelle regioni celesti (Ef 6, 12). E perché in tal caso non si intendano i cieli superiori, altrove in modo esplicito dice: Seguendo il principe delle potenze dell'aria, che ora opera nei figli della incredulità (Ef 2, 2).

SR 12,3

In che senso il diavolo è andato al cospetto di Dio (Gb 1)

Breve risposta a tale affermazione. 3. Se dunque non è scritto che il diavolo ha visto Dio, ma solo che è pervenuto insieme agli angeli alla presenza del Signore e che ha udito la sua voce (Cf. Gb 1, 6-7), perché questi disgraziati si danno tanto da fare per attribuire alle Scritture che il diavolo ha visto Dio, adescando gli inesperti? Questa loro difficoltà si risolve con una brevissima risposta. Per quanta sia la prolissità con cui si sforzano di cercare in che modo il diavolo abbia potuto vedere Dio, noi risponderemo: "Il diavolo non ha visto Dio". Riprenderanno: "Come dunque ha parlato con lui?". Qui veramente non noi, ma i ciechi debbono confutare la cecità del loro cuore. Coloro infatti che sono ciechi negli occhi del corpo, sempre possono parlare con coloro che essi non possono vedere. "Come allora - soggiungono - il diavolo è giunto alla sua presenza?". Alla stessa maniera con cui il cieco è alla presenza di chi vede, anche se non lo può vedere. Questi esempi, fratelli carissimi, sono stati portati per smascherare la malizia degli uomini carnali affinché, se possibile, confutati in questo modo, pieghino i loro cuori, divenuti onesti, ad istruirsi con docilità. Che forse Dio è circoscritto da un luogo, lui al quale è presente ogni coscienza angelica e umana, non solo buona, ma anche cattiva? Veramente è importante questa distinzione: che mentre alle buone coscienze è presente come Padre, alle cattive è presente come giudice. Sta scritto infatti: Dio giudica il giusto e l'empio (Sal 10, 6). Come anche sta scritto: Saranno esaminati i pensieri dell'empio (Sap 1, 9). Il Signore non si fa sentire alle orecchie del corpo in maniera più forte che nel segreto del pensiero, dove lui solo ascolta, dove lui solo è udito. Non succede forse che anche gli empi, quando dicono il vero e non si crede loro, giurano dicendo (e lo dicono con perfetta verità): "Mi è testimone Dio"? Dove, per favore, è testimone? Nella lingua o nel cuore? Nel rumore della voce o nel silenzio della coscienza? Perché la maggior parte degli uomini si spazientisce se non gli si crede, mentre sa di aver detto il vero, se non perché non possono aprirci il loro cuore, dove Dio è testimone?.

[DIAVOLO] **CRISTO E IL DIAVOLO**

***[X -DIA]* Cristo e Diavolo**

EN 88,1.11

L'umile ha vinto il superbo

Cristo strappa a Satana i suoi sudditi. 11. [v 11.] Alla fine, per rendere calmo questo mare o meglio, per placare la sua rabbia, cosa gli facesti? Hai umiliato il superbo come se fosse ferito. C'è, nel mare, un dragone superbo del quale la Scrittura dice: Ordinerò al dragone là nascosto che lo morda (Am 9, 3). Si tratta del dragone del quale altrove è detto: Questo dragone, tu l'hai fatto per prenderti gioco di lui (Sal 103, 26), e la cui testa egli percuote mentre si leva sopra le acque. Dice: Hai umiliato il superbo come se fosse ferito. Tu ti umiliasti, ed è stato umiliato il superbo. Il superbo teneva prigionieri i superbi per mezzo della superbia. Il grande si è umiliato e credendo in lui è divenuto piccolo. Mentre il piccolo traeva vigore dall'esempio del grande divenuto piccolo, il diavolo veniva perdendo i suoi sudditi, perché, essendo superbo, era in grado di dominare soltanto sui superbi. Dinanzi a un così grande esempio di umiltà, gli uomini imparavano a condannare la propria superbia e ad imitare l'umiltà di Dio. Così il superbo perdeva i suoi prigionieri ed era umiliato. Non che si ravvedesse, ma veniva schiacciato. Hai umiliato il superbo come se fosse ferito. Tu fosti umiliato e hai umiliato; fosti ferito e hai ferito. Il superbo è stato ferito dal tuo sangue, che venne versato per cancellare la condanna dovuta ai nostri peccati. Perché, infatti, egli insuperbiva, se non perché teneva in mano il biglietto di ricevuta che era a nostro sfavore? Ma tu, con il tuo sangue, hai cancellato questa ricevuta, questa condanna (Cf. Col 2, 14). Togliendogli il potere su tante persone tu l'hai ferito. Ferito, naturalmente, qui deve intendersi il diavolo, non nel senso che sia stata trafitta la sua carne, che non ha; ma nel senso che è stato trafitto il suo cuore, nel quale sta la sua superbia. E con il braccio della tua potenza hai disperso i tuoi nemici.

LA 3,10.31

Come Cristo supera il diavolo

Giusto riscatto del diavolo. 10. 31. E il Verbo di Dio, unico figlio di Dio, assunto l'uomo, assoggettò anche all'uomo il diavolo che ebbe sempre soggetto alle proprie leggi. Non gli ha sottratto qualche cosa dominandolo con la forza, ma l'ha vinto con legge di giustizia. Ora il diavolo, ingannata la donna e fatto cadere mediante la donna l'uomo, reclamava alle leggi della morte, sia pur con maligno desiderio di nuocere, ma con legittimo diritto, tutta la discendenza del primo uomo come peccatrice. Quindi il suo potere avrebbe dovuto durare fino a quando non faceva morire il giusto, nel quale non poté riscontrare motivo che lo rendesse degno di morte, non solo perché è stato ucciso senza aver commesso delitto, ma anche perché è nato senza concupiscenza. Ad essa aveva fatto soggiacere gli uomini, che aveva fatto prigionieri, in maniera da trattenerne, sia pure con malvagio desiderio di dominare e tuttavia con legittimo diritto di possedere, come frutti del proprio albero, gli uomini che dovevano nascere dalla concupiscenza. Con piena giustizia dunque è costretto a lasciar liberi i credenti in colui che con somma ingiustizia egli ha fatto morire, sicché per il

fatto che muoiono nel tempo, paghino ciò che dovevano e per il fatto che vivono per sempre, vivano in lui che ha pagato ciò che non doveva. Il diavolo poi avrebbe avuto con sé compagni in una perpetua condanna coloro che aveva istigato alla continuità nella ribellione. Avvenne così che l'uomo non fu sottratto al diavolo con la forza perché anche egli non l'aveva preso prigioniero con la forza ma con l'istigazione. E l'uomo che giustamente è stato umiliato di più ad essere schiavo di colui, a cui aveva acconsentito per il male, giustamente era liberato da colui, a cui aveva acconsentito per il bene perché di meno aveva peccato l'uomo col consentire che il diavolo, con la malvagia istigazione.

TJ 79,2

Il mondo è soggetto a Cristo, redentore, non al diavolo!

2. Che dice poi? Non parlerò più di molte cose con voi; viene, infatti, il principe del mondo - chi è questo principe del mondo, se non il diavolo? E così fa vedere che il diavolo non è il principe delle creature, ma dei peccatori, che designa col termine di questo mondo. E ogni qual volta si usa il termine mondo in senso deteriore, non si usa che per designare coloro che amano il mondo, a proposito dei quali altrove sta scritto: Chiunque vuol essere amico di questo mondo, si costituisce nemico di Dio (Gc 4, 4). Lungi da noi, dunque, ritenere il diavolo principe di questo mondo, come se il suo dominio si estendesse all'universo, al cielo e alla terra e a tutto ciò che essi contengono, a quel mondo insomma di cui l'evangelista, parlando di Cristo Verbo di Dio, dice: Il mondo è stato fatto per mezzo di lui (Gv 1, 10). L'universo intero, dal più alto dei cieli fino alla massima profondità della terra, è soggetto al Creatore, non al seduttore; al Redentore, non all'omicida; al Liberatore, non a chi rende schiavi; al Dottore, non all'impostore. In che modo poi debba intendersi che il diavolo è il principe di questo mondo, ce lo spiega più chiaramente l'apostolo Paolo, il quale dopo aver detto: La nostra lotta non è contro il sangue e la carne, cioè contro gli uomini, aggiunge: ma è contro i principati, contro le potestà, contro i signori di questo mondo di tenebre (Ef 6, 12). Egli spiega il termine mondo, aggiungendo di tenebre, affinché nessuno intenda col termine mondo l'intera creazione, la quale non è affatto sotto il dominio degli angeli ribelli. Col termine tenebre designa coloro che amano questo mondo: dai quali tuttavia sono stati eletti, non per loro merito, ma per grazia di Dio, coloro ai quali dice: Un tempo eravate tenebre, ma ora siete luce nel Signore (Ef 5, 8). Tutti, in effetti, sono stati sotto i dominatori di queste tenebre, cioè degli uomini empi, quasi divenuti tenebre soggette a tenebre. Ma siano rese grazie a Dio - come dice il medesimo Apostolo - il quale ci ha strappati dalla potestà delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del Figlio dell'amor suo (Col 1, 12-13). Il principe di questo mondo, cioè di queste tenebre, non aveva dunque alcun potere su Cristo, perché in quanto Dio non era venuto col peccato, né la Vergine aveva dato alla luce la sua carne con l'eredità del peccato. E come rispondendo alla domanda: perché allora tu muori, se non hai in te il peccato al quale è decretato il supplizio della morte? Immediatamente aggiunge: Ma affinché il mondo sappia che amo il Padre e che faccio quel che il Padre mi ha comandato; levatevi, andiamo via di qui (Gv 14, 31). Egli infatti stava seduto e così parlava a quelli che erano a tavola con lui. Andiamo, disse; e dove, se non dove lo avrebbero arrestato per condurlo alla morte, lui che non aveva niente che potesse meritargli la morte? Ma aveva ricevuto dal Padre l'ordine di morire, simile a colui di cui era stato predetto: Ho restituito ciò che non ho rubato (Sal 68, 5). Pagò con la morte un debito che egli non aveva contratto, per riscattare dalla morte noi cui la morte era dovuta. Dal peccato, invece, fu ghermito Adamo, quando, ingannato dalla sua presunzione, allungò la mano verso l'albero per usurpare l'incommunicabile e irrinunciabile attributo divino, che il Figlio di Dio possedeva, non per usurpazione ma per natura.

TR 4,10.13-4,14.19

Attraverso Cristo, Mediatore di vita, salvati; attraverso il diavolo, mediatore di morte, perduti..

L'uomo schiavo del demonio 10. 13. In questo consiste la vera pace e per noi il solido legame con il Creatore, una volta purificati e riconciliati ad opera del Mediatore della vita, così come macchiati e separati ci eravamo allontanati da lui ad opera del mediatore della morte. Infatti come il diavolo superbo condusse alla morte l'uomo insuperbito, così Cristo umile ricondusse alla vita l'uomo obbediente, perché come quello cadde dall'alto del suo orgoglio e ha fatto cadere l'uomo consenziente, così questi si rialzò dalla sua umiliazione ed ha rialzato l'uomo credente (Cf. Gn 3, 1ss.; Sap 2, 24; Eb 2, 14). Il diavolo non era giunto fin dove aveva condotto l'uomo (infatti, se era morto spiritualmente nella sua empietà, non era morto corporalmente, in quanto non aveva assunto la veste del corpo), e così faceva figura agli occhi dell'uomo di principe in mezzo alla legione dei demoni attraverso i quali impone il regno delle sue imposture. In questo modo gonfia vieppiù con vampate di orgoglio l'uomo, più desideroso di potenza che di giustizia; lo gonfia con la falsa filosofia oppure seducendolo con riti sacrileghi, precipitandovi anche, ingannate e beffate, anime troppo curiose degli artifici della magia e troppo presuntuose, e così tiene l'uomo in suo potere e promette perfino la purificazione dell'anima mediante un rito chiamato, mentre si trasforma in angelo di luce (2 Cor 11, 14) per mezzo di una eterogenea messa in scena con miracoli e prodigi menzogneri (2 Ts 2, 9). I prodigi dei demoni si debbono disprezzare 11. 14. Infatti è facile agli spiriti del male operare per mezzo dei corpi aerei una moltitudine di cose che suscitano ammirazione nelle anime appesantite dai corpi di materia terrestre, anche in quelle meglio disposte (Cf. Sap 9, 15; 2 Cor 5, 4). Perché se anche i corpi di materia terrestre, ben addestrati con l'arte e il continuo esercizio, possono eseguire davanti al pubblico spettacoli teatrali ed esercizi così straordinari che a narrarli a uomini che non ne hanno mai visti sembrano quasi incredibili, che c'è di eccezionale per il diavolo e i suoi angeli nel trarre dagli elementi della materia, per mezzo di corpi aerei, prodigi di cui l'uomo si meraviglia ed anche nel comporre per mezzo di segreti influssi fantasmagorie di immagini, capaci di ingannare gli uomini durante la veglia o durante il sonno, oppure di sovraeccitare i dementi? Ma come può accadere che un uomo di condotta e costumi irreprensibili guardi degli individui perversi camminare su una corda e compiere molte cose straordinarie contorcendo in mille modi il loro corpo e tuttavia non desideri fare altrettanto, né per queste cose li consideri superiori a sé, così l'anima credente e pia può non solo vederli ma anche, per la fragilità della carne, provare davanti ai prodigi dei demoni un brivido di orrore, senza tuttavia rammaricarsi di non poter fare altrettanto o credersi inferiore ad essi, tanto più che essa fa parte della società dei santi i quali, uomini o Angeli, per la forza di Dio cui tutto è sottomesso, compiono cose per nulla ingannevoli e molto più importanti (Cf. 1 Cor 15, 27-28). Il diavolo mediatore di morte 12. 15. Non sono dunque per nulla questi simulacri sacrileghi, queste curiosità empie, queste cerimonie magiche che purificano l'anima e la riconciliano a Dio, perché il falso mediatore non trascina verso le vette ma anzi vi pone ostacolo chiudendone l'accesso con le passioni che, tanto più pericolose quanto più orgogliose, ispira ai suoi complici. Esse, incapaci di irrobustire le ali della virtù per volare, hanno come effetto di aumentare, per sommergere, il peso dei vizi dell'anima, che si inabissa tanto più in basso, quanto più in alto crede di essere giunta. Perciò come fecero i Magi, divinamente istruiti, che una stella condusse ad adorare l'umiltà del Signore, così anche noi dobbiamo ritornare alla patria non per dove siamo venuti ma per un'altra strada (Mt 2, 12), quella che ci ha insegnato il re umile e che il re superbo, nemico del re umile, non può intercettare. Anche a noi infatti, per farci adorare il Cristo umile, i cieli hanno narrato la gloria di Dio, diffondendosi la loro voce per tutta la terra e le loro parole fino ai confini del mondo (Sal 18, 5). In Adamo il peccato ci ha aperto un cammino di morte: Per mezzo di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e a causa del peccato la morte, e così passò in tutti gli uomini, nel quale tutti hanno peccato (Rm 5, 12). Il mediatore di questa via è stato il diavolo che ci ha spinto al peccato e precipitato nella morte (Cf. Gn 3, 1ss.; Sap 2, 24; Eb 2, 14). Certo egli per perpetrare la nostra duplice morte ha avuto soltanto bisogno della sua unica morte. Egli morì a causa dell'empietà nello spirito ma non morì nel corpo; però ha spinto noi all'empietà e a causa di essa ha fatto sì che meritassimo di giungere alla morte del corpo. Una cosa abbiamo dunque desiderato per questa cattiva suggestione, l'altra ci ha perseguito per giusta condanna; ecco perché è stato scritto: Dio non ha fatto la morte (Sap 1, 13), perché egli non fu causa della morte e tuttavia è per suo castigo che il peccatore fu condannato ad una morte legittima. Nello stesso modo il giudice condanna il reo al supplizio, tuttavia causa del supplizio non è la giustizia del giudice ma il merito del crimine. Dove dunque il mediatore della morte del corpo ci ha

condotto e dove egli non è arrivato, cioè proprio alla morte del corpo, il Signore Dio nostro ha posto la medicina della nostra guarigione, che non fu concessa al diavolo per occulta e assolutamente impenetrabile disposizione dell'alta giustizia divina. Come la morte venne da un solo uomo, così pure da un solo uomo doveva venire la risurrezione dei morti (1 Cor 15, 21). Poiché gli uomini si affannavano ad evitare ciò che non potevano evitare, la morte del corpo più che la morte dello spirito, ossia il castigo più che la causa del non peccare non ci si preoccupava affatto o ci si preoccupa poco; di non morire invece, sebbene sia una cosa irrealizzabile, ci si preoccupa disperatamente) il Mediatore della vita, insegnandoci a non temere la morte, inevitabile nell'attuale condizione umana, ma piuttosto l'empietà da cui ci si può guardare con la fede, ci è venuto incontro verso il fine cui tendiamo, ma non per la strada per cui camminavamo. Noi infatti siamo giunti alla morte per il peccato, lui per la giustizia. Perciò mentre la nostra morte è pena del peccato, la sua morte diviene ostia per il peccato (Cf. Rm 5, 12.18.21; Eb 10, 12). Cristo morì perché lo volle 13. 16. Per questo motivo, se l'anima si ha da anteporre al corpo, se la morte dell'anima consiste nell'essere abbandonata da Dio mentre la morte del corpo consiste nell'essere abbandonato dall'anima, e se infine nella morte del corpo la pena consiste nel fatto che lo spirito lasci forzatamente il corpo in quanto ha lasciato volontariamente Dio, sicché, avendo abbandonato Dio per sua volontà abbandoni il corpo anche contro la sua volontà e per propria volontà non possa abbandonarlo se non facendo violenza a se stesso con il suicidio, l'anima del Mediatore ha provato che non era la pena del peccato che lo conduceva alla morte del corpo, perché egli non lo ha abbandonato contro la sua volontà ma perché lo ha voluto, quando lo ha voluto, come lo ha voluto. Essendo composto in unità con il Verbo di Dio, ha potuto dire: Ho il potere di lasciare la mia vita e di riprenderla. Nessuno me la toglie ma sono io che la lascio e la riprendo (Gv 10, 18.17). E di questo rimasero sommamente stupiti, come narra il Vangelo, coloro che erano presenti quando, subito dopo quel grido (che è figura del nostro peccato), spirò (Cf. Mt 27, 50; Mc 15, 37; Lc 23, 46). Infatti coloro che venivano crocifissi, morivano dopo una lunga agonia, come testimoniano i due ladroni ai quali furono rotte le gambe per affrettarne la morte e poterli deporre dalla croce prima del sabato. Quanto a Cristo, parve straordinario trovarlo già morto (Cf. Gv 19, 30-33). Anche Pilato, secondo il testo, ne fu meravigliato, quando gli fu chiesto il corpo del Signore per seppellirlo (Mc 15, 43; Mt 27, 58; Lc 23, 52; Gv 19, 38). Vittoria di Cristo sul diavolo 13. 17. E così quell'impostore che è stato causa di morte e si oppone alla vita sotto false parvenze di purificazione in riti e sacrifici sacrileghi che seducono i superbi, escluso dal partecipare con noi alla nostra morte e alla risurrezione spirituale, poté dare per la nostra duplice morte la sua unica morte, ma non poté dare in sé un'unica risurrezione che fosse sacramento della nostra rinascita ed esempio della risurrezione finale. Al contrario, colui che vivo nello spirito ha risuscitato il suo corpo dalla morte, il vero Mediatore della vita, ha cacciato dalle anime dei suoi fedeli colui che era morto nello spirito e mediatore di morte, per non permettergli di regnare all'interno, lasciando così che attaccasse dal di fuori senza che mai potesse conseguire vittoria. Cristo stesso si è offerto alle sue tentazioni per essere nostro mediatore, nel superamento delle tentazioni di lui, non solo con il suo aiuto ma anche con il suo esempio. Il diavolo, dopo aver prima cercato di introdursi all'interno per tutte le vie di accesso ed essere stato cacciato, esauritasi nel deserto dopo il battesimo la tentazione piena di tutte le lusinghe (poiché lui che era morto nello spirito non poté trionfare su quello spirito che era vivo), avido di mandare l'uomo a morte si valse dell'attuazione di quella morte che è in suo potere, e il Mediatore di vita fu lasciato alla discrezione di lui in ciò che aveva assunto di mortale da noi. Ma proprio lì, sul campo concesso alle sue imprese, il diavolo fu battuto completamente, perché fu proprio nel ricevere il potere esteriore di uccidere il corpo mortale del Signore che il suo potere interiore con cui ci teneva schiavi fu abbattuto (2 Tm 2, 26). Infatti è accaduto che le catene tra innumerevoli peccati e innumerevoli morti sono state rotte con la morte di uno solo (Cf. 1 Pt 2, 22; 2 Cor 5, 21), assolutamente libero dal peccato. Il Signore soffrì per noi tale morte indebita, affinché non successe a noi la morte a noi dovuta. Non esisteva potere che avesse il diritto di spogliarlo del suo corpo; se n'è spogliato lui stesso. Infatti Colui che avrebbe potuto non morire, se lo avesse voluto, senza alcun dubbio morì perché lo volle, dando così una bella lezione ai principati e alle potestà che egli aveva schiacciato totalmente nella sua persona (Col 2, 15). Con la sua morte, l'unico sacrificio assolutamente vero offerto per noi, tutto ciò che c'era in noi di colpevole e che dava il diritto ai principati e alle potestà di costringerci a espiare con i supplizi, egli ha pulito, abolito, estinto, e con la sua risurrezione a una vita nuova ha chiamato noi, i predestinati, chiamati ci ha giustificati, giustificati ci ha glorificati (Rm 8, 30). Ecco come la stessa morte corporale ha tolto al diavolo l'uomo, che egli dominava con pieno diritto dopo averlo sedotto con il consenso di lui, l'uomo troppo povero, troppo debole, che egli, libero perfettamente dalla corruzione della carne e del sangue, con l'aiuto della debolezza del corpo mortale schiacciava (con uno sdegno tanto più grande quanto maggiore era, per così dire, la sua fortuna e la sua forza) come un cencioso e un miserabile. Dove infatti senza seguirlo spinse l'uomo peccatore nel momento della sua caduta, ivi ridusse con le persecuzioni il Redentore nel tempo della sua discesa. Così il Figlio di Dio si degnò di farsi nostro amico condividendo con noi la morte per immunità dalla quale il nemico si stimava migliore e più grande di noi. Dice il nostro Redentore: Nessuno ha amore più grande di colui che sacrifica la vita propria per i suoi amici (Gv 15, 13). Il diavolo arrivò fino al punto di ritenersi superiore al Signore stesso in quanto il Signore gli aveva ceduto nella sua passione. Così proprio del Signore si ha da intendere ciò che si legge nel Salmo: Lo hai reso un po' inferiore agli Angeli (Sal 8, 6). Ed ecco il risultato di tutto questo: l'innocente Signore ucciso dal maligno che agiva contro di noi in forza di un diritto giustamente concessogli, trionfò del diavolo con pienissima giustizia, fece propria schiava la schiavitù prodotta dal peccato, liberò noi dalla servitù che giustamente ci spettava per il peccato, distrusse la condanna di morte (Col 2, 14) con il suo sangue giusto ingiustamente versato dal diavolo e redense i peccatori, che avevano bisogno di essere giustificati. La sovremamente Sapienza divina si serve del diavolo per la salvezza dei suoi fedeli 13. 18. Per questo il diavolo si prende ancor gioco dei suoi ai quali si presenta con l'aria di volerli purificare con i suoi misteri ma in realtà per coinvolgerli e farli cadere, in quanto con grande facilità persuade il loro orgoglio a deridere e disprezzare la morte di Cristo: il diavolo è ritenuto da essi tanto più santo e divino quanto più è estraneo a questa morte. Però sono molto pochi quelli che gli sono rimasti fedeli, dopo che i pagani hanno riconosciuto e bevuto con pia umiltà il prezzo della loro redenzione e, pieni di fiducia, abbandonano il loro nemico e corrono al loro Redentore. Il diavolo infatti ignora che delle sue insidie e del suo furore si serve per la salvezza dei suoi fedeli la sovremamente Sapienza divina, che si estende con forza e dispone di tutto con soavità dall'estremo superiore, che è la prima delle creature spirituali, fino all'estremo inferiore, che è la morte del corpo, perché essa penetra dappertutto per la sua purezza e nulla di impuro penetra in lei (Sap 8, 1; 7, 24-25). Ma per il diavolo, esente dalla morte del corpo (e per questo incede con grande superbia), è pronta una morte di altro genere nel fuoco eterno del Tartaro, dove possono essere torturati non solo gli spiriti rivestiti di materia terrena ma anche quelli rivestiti di materia eterea. Quanto agli uomini superbi che disprezzano Cristo perché è morto, mentre egli con la sua morte ci ha riscattato a così caro prezzo (1 Cor 6, 20), essi anzitutto pagano con gli altri uomini il tributo della morte corporale dovuto alla condizione miserabile che la natura umana ha ereditato dal primo peccato, e poi saranno precipitati nella morte eterna con il diavolo. Essi l'hanno preferito a Cristo perché li ha precipitati in una morte in cui per la differenza di natura il diavolo non è caduto e dove, per una immensa misericordia, Cristo è disceso. Tuttavia si ritengono superiori ai demoni e non cessano di perseguirli con ingiurie e con l'odio, pur sapendo perfettamente che sono esenti dal subire quella morte per la quale disprezzano Cristo. Così si rifiutano di considerare come il Verbo di Dio, pur rimanendo identico a se stesso e immutabile per ogni verso, tuttavia per l'assunzione di una natura inferiore possa soffrire la morte che il demonio immondo non può soffrire per mancanza di un corpo terreno. Perciò, sebbene essi siano superiori ai demoni, nondimeno sono soggetti alla morte perché hanno un corpo mortale, mentre i demoni non possono morire perché non l'hanno. Essi fanno molto conto delle vittime dei loro sacrifici, ma non sospettano di immolarle agli spiriti ingannatori e superbi o, anche se lo sanno, pensano di trarre qualche profitto dall'amicizia di esseri perfidi e gelosi che non hanno altra preoccupazione che quella di impedire il nostro ritorno a Dio. Cristo unico Mediatore con il sacrificio della pace ci riconcilia con Dio 14. 19. Costoro non capiscono che questi spiriti orgogliosissimi non avrebbero potuto compiacersi degli onori dei sacrifici se il vero Dio, in luogo del quale pretendono di essere adorati, non avesse diritto, lui solo, al vero sacrificio e che questo sacrificio non può essere offerto legittimamente se non ad opera di un sacerdote santo e giusto e se la materia dell'offerta non è presa da coloro per i quali è offerta e se non è una materia senza difetto perché possa essere offerta per la purificazione di esseri difettosi. Questo certamente desiderano coloro che chiedono che venga offerto per loro un sacrificio a Dio. E quale sacerdote è giusto e santo come l'unico Figlio di Dio, che non aveva bisogno di purificare con un sacrificio i suoi peccati, né quello originale né altri aggiunti dall'esistenza umana? E che altro

si può prendere dagli uomini e offrirlo per essi tanto convenientemente quanto la carne umana? E che cosa c'è di tanto adatto, per questa immolazione, come la carne mortale? E che cosa di tanto puro per purificare le immondezze dei mortali come una carne concepita e nata verginalmente, immune da ogni contagio della concupiscenza carnale? E che cosa è tanto offribile e tanto accettabile quanto la carne del nostro sacrificio che è il corpo del nostro sacerdote? Che se in ogni sacrificio sono quattro gli aspetti da considerare (a chi si offre, da chi si offre, che cosa si offre, per chi si offre), tutti e quattro convergono nel medesimo unico e vero Mediatore che ci riconcilia con Dio per mezzo del suo sacrificio di pace (Cf. Gal 3, 20; 1 Tm 2, 5), rimanendo egli tutt'uno con Dio a cui si offriva, facendo tutt'uno in sé coloro per i quali l'offriva, tutt'uno essendo lui che offriva con ciò che offriva.

[DIAVOLO] IL DIAVOLO E L'UOMO

[DIA-U] Diavolo e Uomini

EN 91,3

Il diavolo può suggerire e tentar di convincere; ma la scelta finale di peccare è sempre nostra

Insensato chi riversa su Dio la causa del male. 3. [v 2.] Il primo punto è questo: se tu hai fatto un qualche progresso, devi attribuirlo a Dio, perché ogni cosa è suo dono, non merito tuo. Da qui comincia il sabato, dal non attribuire a te stesso ciò che hai ricevuto, come se tu non l'avessi ricevuto (Cf. 1 Cor 4, 7), e dal non cercare scuse del male che hai fatto, poiché il male è roba tua. Al contrario, gli uomini perversi e dal cuore turbato, gli uomini che non praticano il sabato, attribuiscono a Dio il male che su loro grava; il bene, invece, lo attribuiscono a se stessi. Un uomo di tal genere, se ha fatto qualcosa di buono dice: L'ho fatto io; se ha fatto qualcosa di male cerca di riversarlo sugli altri, per non confessare la sua colpa dinanzi a Dio. E in che maniera cerca di accusare gli altri delle proprie colpe? Se non è del tutto empio, accuserà satana e dirà: L'ha commesso satana; è stato lui che mi vi ha indotto. Quasi che satana abbia il potere di costringere l'uomo a commettere il male! Certamente satana ha l'astuzia per persuadere. E, se satana parlasse e Dio tacesse, potresti avanzare una qualche scusa; le tue orecchie però si trovano tra Dio che ammonisce e il serpente che suggerisce. Perché si tendono verso il serpente e si chiudono a Dio? Satana non cessa di insinuare il male, ma neppure Dio cessa mai di consigliarti il bene. Né satana ha il potere di costringerti contro la tua volontà: è in tuo potere consentire o non consentire a lui. Se hai commesso qualcosa di male, anche per istigazione di satana, lascia stare satana ed accusa te stesso, per potere meritare, accusandoti, la misericordia di Dio. Cerchi di accusare chi non può conseguire il perdono? Accusa te stesso e sarai perdonato. Ci sono poi molti altri che non accusano satana ma il destino. C'è chi dice: E' stato il destino che mi ha spinto a commettere il male. Se gli domandi: Perché hai fatto questo, perché hai peccato? , egli ti risponde: E' stata colpa del mio cattivo destino. Per non dire: Sono stato io che l'ho commesso, eccolo pronto a levare la sua mano contro Dio e bestemmiarlo con la lingua. Non lo bestemmia ancora apertamente, è vero, ma aspetta un momento e vedrai che è proprio questo che dice. Domandagli che cosa sia il destino, ed egli ti risponderà: Le cattive stelle. Domandagli chi ha creato le stelle, chi le ha ordinate, e non potrà risponderti se non: Dio. Insomma, dipenda dalla rete o dalla canna troppo lunga o dal vicino, si finisce sempre coll'incolpare Dio. E così, quel Dio che punisce i peccati egli lo fa autore dei suoi peccati. Ma è un assurdo che Dio punisca ciò che lui stesso ha fatto: punisce ciò che hai fatto tu al fine di salvare ciò che ha creato lui. Talvolta questi tali, quando peccano, sorvolando tutti gli altri esseri, se la prendono direttamente con Dio e dicono: E' Dio che lo ha voluto! Se Dio non lo avesse voluto, io non avrei peccato. E' mai possibile che egli ti esorti in tal modo che tu non solo non debba ascoltarlo per non peccare ma che possa anzi accusarlo quando pecchi? Orbene, che cosa ci insegna questo salmo? E' bene confessare al Signore. Che significano le parole: Confessare al Signore? Significano che tu devi riconoscere la verità dinanzi al Signore in ambedue le cose: nel peccato, ammettendo che lo hai fatto tu; nelle opere buone, proclamando che le ha compiute lui. Allora inneggerai al nome di Dio altissimo; e cercherai la gloria di Dio, non la tua; il suo nome, non il tuo. Perché, se tu cerchi il nome di Dio, anche lui cercherà il tuo nome; ma se tu non ti curi del nome di Dio, egli cancellerà il nome tuo. Ma in che senso ho detto che Dio cerca il tuo nome? Ricorda cosa disse il Signore ai suoi discepoli che tornavano dalla missione evangelizzatrice a cui li aveva inviati. Siccome avevano compiuto molti miracoli e avevano scacciato i demoni in nome di Cristo, tornando dissero: Signore, ecco, i demoni si sono assoggettati a noi. E' vero che avevano detto: Nel nome tuo; ma egli, scrutando nel loro intimo, notò una certa soddisfazione per essere stati così glorificati; vide che si inorgoglivano e che inclinavano alla superbia, in quanto era stato loro concesso di scacciare i demoni. Li vide intenti a cercare la loro gloria personale e, mettendosi lui alla ricerca dei loro nomi, o meglio volendoli conservare presso di sé, disse: Non rallegratevi di questo! Rallegratevi piuttosto perché i vostri nomi sono scritti in cielo (Lc 10, 17-20). Ecco dove hai il tuo nome, se non dimentichi il nome di Dio. Inneggia dunque col salterio al nome di Dio, se vuoi che il tuo nome sia con sicurezza presso Dio. Ma che significa, fratelli, inneggiare col salterio? Il salterio è uno strumento musicale munito di corde. Il nostro salterio è il nostro operare. Chiunque con le mani compie opere buone, inneggia a Dio col salterio. Chiunque confessa con la bocca, canta a Dio. Canta con la bocca! Salmeggia con le opere! Ma per quale scopo?

EN 96,11

Tramite la religione pagana i demoni trovano compagni di perdizione non sudditi da tenere sottomessi!

Il demonio, la sua sede e la sua abilità nel sedurre. 11. [v 7.] Siano confusi coloro che adorano divinità scolpite. Non è questo una realtà? Non sono stati forse, confusi? Non vengono confusi ogni giorno? Divinità scolpite sono, infatti, gli idoli fatti a mano. E perché si sentono confusi coloro che le venerano? Perché tutti i popoli hanno veduto la gloria di Cristo e la professano apertamente. Siano coperti di vergogna coloro che seguitano ad adorare le pietre. Erano delle pietre morte le loro, mentre noi abbiamo scoperto la pietra viva. Ma che dico? Le loro pietre mai hanno avuto una vita, per cui non le si può nemmeno chiamare pietre morte. La nostra pietra al contrario è una pietra viva; egli vive da sempre presso il Padre. Se un giorno volle morire, fu per rivivere; e ora vive in modo che la morte non abbia più ad esercitare su di lui alcun dominio (Cf. Rm 6, 9). Conoscendo i popoli questa sua gloria, eccoli abbandonare i templi e correre alla chiesa. Siano confusi coloro che adorano divinità scolpite! Ci sarà ancora qualche nostalgico del culto idolatrico? E' successo che, mentre si ostinavano a non abbandonare gli idoli, gli idoli stessi li hanno abbandonati. Siano confusi coloro che adorano divinità scolpite e si gloriano dei loro simulacri. Se non che, a un certo momento ti vien fuori il polemista che, dandosi delle arie di sapientone, comincia a dire: "Io non adoro quella pietra né alcuna effigie priva di vita. Come quel vostro profeta poté rendersi conto che essi hanno gli occhi ma non vedono (Cf. Sal 113, 5), così anch'io so bene che quella statua è senz'anima, non vede con gli occhi né ode con gli orecchi. Né io presto il culto a tale statua. Pur prostrandomi dinanzi ad un oggetto visibile, io venero l'invisibile". "Ma chi è questo essere invisibile?" "Risponde: "Un nume invisibile che è signore di quella statua". Giustificando in questa maniera i loro simulacri, credono d'essere delle persone acute perché riescono a dimostrare che non venerano gli idoli, mentre in realtà essi rendono culto ai demoni. Così infatti, o fratelli, dice l'Apostolo: I sacrifici dei pagani non sono immolati a Dio, ma ai demoni. E ancora: Non voglio che voi abbiate comunione con i demoni; infatti sappiamo che l'idolo è un nulla (1 Cor 10, 19-20). L'Apostolo espressamente dice: Sappiamo che l'idolo è un nulla; e i pagani quando immolano qualcosa, lo

immolano ai demoni, non a Dio(1 Cor 8, 4). Dunque: Non voglio che voi abbiate comunione con i demoni. Non cerchino di avanzare delle scuse dicendo che non prestano culto ad idoli senza vita. Il loro culto è reso al demonio: e questo è cosa ancora più pericolosa. Se infatti si limitassero ad adorare gli idoli, non ne sarebbero né protetti né danneggiati. Adorando invece il demonio e tributandogli un culto, il demonio diviene tuo padrone. E chi è questo tuo padrone? uno che ti invidia. E' una necessità che i demoni siano invidiosi della tua libertà, che aspirino sempre a impossessarsi di te e renderti tale che alla fine ti possano trascinare con loro. In questi spiriti maligni è come innata la volontà di fare il male e lo sciagurato potere di nuocere. Godono del male degli uomini e, se riescono a trarci in inganno, si inebriano del nostro errore. E cosa cercano? Non persone su cui esercitare eternamente il loro potere, ma persone insieme alle quali essere eternamente dannati. Come quando un assassino, mosso da malevolenza denuncia una persona innocente. Poiché se uno è condannato ad essere bruciato vivo, forse che soffrirà di meno se sono in due ad ardere tra le fiamme? O che uno muore di meno se muore in compagnia? Non gli si riduce la pena; si soddisfa solo la sua smania di nuocere. "Muoia con me!" dice, non pretendendo in tal modo di morire di meno ma per avere una soddisfazione dalla disgrazia di un altro. Tale è il diavolo. Egli vuole sedurre gli uomini per farli punire com'è punito lui; e siccome sa che non potrà ingannare Dio giudice, non incolpa dinanzi a lui uno che è innocente, ma incita l'uomo al peccato per avere delle colpe reali da gettare addosso al giudicato. Ecco a quali padroni si abbandonano coloro che adorano gli idoli e i demoni. Difatti, i sacrifici immolati dai pagani sono immolati ai demoni e non a Dio. Io però non voglio che voi abbiate comunione con i demoni.

GCM 2,17,26

Sua condanna è avere in potere gli uomini peccatori

17. 26. Il serpente, infine, non viene interrogato ma viene castigato per primo perché non è in grado di confessare il peccato né ha assolutamente la possibilità di scusarsi. La Scrittura non parla, adesso, della condanna del diavolo riservata al giudizio finale, della quale parla il Signore quando dice: Andate nel fuoco eterno preparato per il diavolo e gli angeli suoi(Mt 25, 42), ma parla del suo castigo, per il quale dobbiamo guardarci da lui. Il suo castigo infatti consiste nell'avere in suo potere coloro che disprezzano i precetti di Dio. Ciò viene spiegato dalle parole con cui è pronunciata la condanna contro di lui; il suo castigo inoltre è più grave per il fatto che si rallegra di un potere tanto funesto lui che, prima di cadere, soleva godere della sublime verità in cui non è restato saldo. Per questo motivo, al di sopra di lui sono poste le bestie, non riguardo al potere ma alla conservazione della propria natura, poiché le bestie non hanno perso alcuna felicità celeste, che non avevano mai avuta ma continuano a vivere nella natura che hanno ricevuta. Dio dunque gli dice: Striscerai sul petto e sul ventre(Gn 3, 14). Questo si nota, veramente, anche nella biscia, ma l'espressione è trasferita allegoricamente da quell'essere animato visibile a questo nostro avversario. Con il termine "petto" è infatti simboleggiata la superbia, poiché è lì che domina la passione dell'ira; con il termine "ventre" è invece simboleggiato il desiderio carnale essendo questa la parte che si percepisce più molle nel corpo. E poiché mediante queste passioni il serpente striscia verso coloro ch'è solito ingannare, perciò la Scrittura dice: Striscerai sul petto e sul ventre. Come può intendersi Gen 3, 14: mangerai terra.

[DIAVOLO] L'ANTICRISTO

[ATX] Anticristo

SR 129,7

L'Anticristo negli eretici

I Donatisti imitano l'empietà dell'Anticristo. 6. 7. Si è parlato dell'Anticristo e tutti intendono secondo quello che affermò il Signore: Io sono venuto nel nome del Padre mio, e non mi avete ricevuto; se un altro venisse nel proprio nome, lo ricevereste (1 Gv 2, 18). Ma ascoltiamo anche Giovanni: Avete udito che viene l'Anticristo, ed ora molti anticristi sono apparsi (Ibidem). Ma che ci spaventa nell'Anticristo se non che darà gloria al proprio nome e disprezzerà il nome del Signore? E si comporta diversamente chi dice: Sono io che giustifico? Gli si risponda: Io sono venuto a Cristo non a passi, ma sono venuto con il cuore; dove ho ascoltato il Vangelo, là ho creduto, là sono stato battezzato, perché ho creduto in Cristo, ho creduto in Dio. Ed egli: Non sei stato purificato. Perché? Perché là non mi sono trovato io. Spiega la ragione per la quale non sono stato purificato, io che sono stato battezzato a Gerusalemme, io che sono stato battezzato, ad esempio, dagli Efesini, ai quali fu inviata la Lettera che leggi e dei quali disprezzi la comunione. Ecco, l'Apostolo scrisse agli Efesini, venne fondata una Chiesa che tuttora sussiste; si conserva fiorente, si consolida, crescendo, di nuovi Cristiani, è fedele alla consegna dell'Apostolo: Se alcuno vi avrà annunziato un vangelo diverso da quello che avete ricevuto, sia scomunicato (Gal 1, 9). Che dunque? Che mi dici? Non sono stato purificato? Battezzato là, non sono stato purificato? Ancora non lo sei. Perché? Perché là non mi sono trovato io. Ma vi è stato colui che è presente dovunque. Vi è stato colui che è presente in ogni luogo, nel cui nome ho creduto. Tu, che ignoro donde vieni, anzi, che non vieni, ma volendo che venga io a te che sei qui annoverato, mi dici: Non sei battezzato validamente, perché non vi sono stato presente io. Bada, qualcuno vi è stato presente. Che fu detto a Giovanni? L'uomo sul quale avrai veduto discendere lo Spirito in forma di colomba, egli è colui che battezza (Gv 1, 33). Tu possiedi proprio colui che ti cerca; anzi, per il fatto che sei mal disposto verso di me, battezzato da lui, lo hai perduto.

TJ 29,8

L'Anticristo chi esalta se stesso contro Dio

8. Chi parla da se stesso, cerca la propria gloria (Gv 7, 18). Così farà colui che viene chiamato Anticristo, che si innalza - come dice l'Apostolo - sopra ogni essere che è chiamato Dio, o si adora come Dio (2 Thess 2, 4). Il Signore riferendosi precisamente a costui che sarebbe venuto a cercare la sua gloria e non la gloria del Padre, disse ai Giudei: Io sono venuto nel nome del Padre mio, e non mi ricevete; se un altro venisse nel proprio nome, lo ricevereste (Gv 5, 43). Predice loro che accoglieranno l'Anticristo, il quale viene a cercare la gloria del suo nome, pieno di vento e non di verità, e perciò passeggero e pur tuttavia apportatore di rovine. Il Signore nostro Gesù Cristo, invece, ci offre un grande esempio di umiltà. Egli è uguale al Padre, perché in principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio; e con assoluta verità ha affermato: Da tanto tempo sono con voi e ancora non mi avete conosciuto? Filippo, chi vede me vede il Padre (Gv 14, 9); e con altrettanta verità ha dichiarato: Io e il Padre siamo una cosa sola (Gv 10, 30). Ora, se egli è una cosa sola col Padre, uguale al Padre, Dio da Dio, Dio presso Dio, coeterno al Padre, come lui immortale e immutabile, come lui fuori del tempo e insieme creatore e ordinatore di tutti i tempi, e tuttavia venne nel tempo, prese la forma di servo, si mostrò come uomo (Fil 2, 7) e non cerca la sua gloria ma quella del Padre; che dovrai fare tu uomo, che quando riesci a fare qualcosa di buono cerchi la tua gloria, e, quando fai qualcosa di male, pensi a scaricarne su Dio la colpa? Tieni presente la tua condizione di creatura e riconosci il Creatore. Sei il servo, non disprezzare il Signore; sei stato adottato, ma non per i tuoi meriti; cerca, o uomo che sei stato adottato come figlio, la gloria di colui che ti ha elargito questa grazia, la gloria che cercò il suo Unigenito Figlio. Chi invece cerca la gloria di colui che l'ha mandato, è veritiero e non c'è

ingiustizia in lui (Gv 7, 18). Nell'Anticristo c'è ingiustizia e non è veritiero, perché egli viene a cercare la propria gloria, non la gloria di colui che l'ha mandato, mandato nel senso che gli è stato permesso di venire. Quanti, dunque, apparteniamo al corpo di Cristo, se non vogliamo cadere nei lacci dell'Anticristo, non cerchiamo la nostra gloria. Se infatti il Cristo cercò la gloria di colui che l'ha mandato, non dobbiamo tanto più noi cercare la gloria di colui che ci ha creati?

[DIAVOLO] **IL DIAVOLO E IL PECCATO**

[DIA-PC] Diavolo e peccato (peccatori). Il "corpo" del diavolo

GL 11,24.31-11,25.32

I peccatori corpo del Diavolo

Gli empi, gli apostati di Cristo e della Chiesa sono "corpo" del diavolo. 24. 31. La Scrittura dunque, per mezzo del profeta Isaia dice: Come mai è caduto dal cielo Lucifero, che sorge al mattino? E' stato abbattuto a terra colui che mandava ambasciate a tutte le nazioni. Eppure tu dicevi in cuor tuo: "Salirò in cielo, porrò il mio trono sopra le stelle del cielo, sederò su di un monte eccelso, al di sopra dei monti più alti del nord, salirò sulle nubi, sarò simile all'Altissimo!". Ora invece scenderai agli inferi (Is 14, 12-15), ecc. Queste parole vengono interpretate come riferite al diavolo simboleggiato nel re di Babilonia. La maggior parte delle cose suddette si riferiscono però al "corpo" del diavolo, a coloro cioè che egli recluta anche dal genere umano, e specialmente a coloro che a lui si uniscono mediante la superbia, ripudiando i comandamenti di Dio. Infatti come nel Vangelo è chiamato "uomo" colui che era il diavolo: Un uomo nemico ha fatto ciò (Mt 13, 28), così uno che era uomo è chiamato "il diavolo" in quest'altro passo del Vangelo: Non sono stato forse io ad eleggere voi, i dodici? Eppure uno di voi è un diavolo (Gv 6, 71). Inoltre il corpo di Cristo, che è la Chiesa, è chiamato Cristo - come quando S. Paolo dice: Voi siete discendenti di Abramo (Gal 3, 29), mentre poco prima aveva detto: Le promesse furono fatte ad Abramo e al suo discendente. [La Scrittura] non dice: e ai discendenti, come se si trattasse di molti, ma: al tuo discendente, come a uno solo, cioè Cristo (Gal 3, 16); e ancora: Come il corpo è uno solo, eppure ha molte membra, e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche Cristo (1 Cor 12, 12). Allo stesso modo anche il corpo del diavolo è chiamato "il diavolo", poiché il diavolo è il capo di esso, cioè della moltitudine degli empi, soprattutto di coloro che - per così dire - cadono dal cielo separandosi da Cristo e dalla Chiesa. A proposito di questo corpo vengono affermate, sotto forma di simbolo, molte cose che convengono non tanto al capo quanto al corpo e alle sue membra. Lucifero, che spuntava al mattino e cadde, può quindi indicare la genia degli apostati separati da Cristo o dalla Chiesa; codesti individui si cambiano in tenebre avendo perduta la luce che portavano in loro, allo stesso modo che coloro, i quali si convertono a Dio, passano dalle tenebre alla luce; in altre parole, coloro che erano tenebre, diventano luce. Sono corpo del diavolo anche gli eretici. 25. 32. S'intendono riferite parimenti al diavolo, simboleggiato nel principe di Tiro, le seguenti parole del profeta Ezechiele: Tu sei sigillo di somiglianza e corona di gloria; tu vivevi nelle delizie del paradiso di Dio. Tu eri ornato d'ogni specie di pietre preziose (Ez 28, 12-13), ecc. ; queste espressioni, come le altre che seguono, si riferiscono non tanto allo spirito che è il principe del male, quanto al suo corpo. Ora, la Chiesa è chiamata "Paradiso", come si legge nel Cantico dei cantici: Giardino chiuso, fonte sigillata, pozzo d'acque vive, paradiso pieno di alberi fruttiferi (Ct 4, 12-13). Da questo paradiso si sono staccati tutti gli eretici separandosene o in modo visibile e materiale o con una separazione occulta e spirituale, benché sembri che rimangano uniti con il corpo della Chiesa; tutti coloro che [si sono separati] sono tornati al loro vomito, sebbene dopo che erano stati rimessi loro tutti i peccati, avessero camminato per un po' di tempo sulla via della giustizia. La loro condizione finale è divenuta peggiore della prima, e sarebbe stato meglio per loro non conoscere la via della giustizia piuttosto che, una volta conosciuta, voltar le spalle al santo comandamento ch'era stato loro consegnato (Prv 26, 11; 2 Pt 2, 21-22). Questa genia perversa è denotata dal Signore allorché dice che lo spirito maligno, dopo essere uscito da un uomo, torna con altri sette spiriti e s'installa in quella casa, ch'egli ha trovato già spazzata, e così la condizione finale di quell'uomo è peggiore della prima (Cf. Mt 12, 43-45). A questa genia d'individui, divenuti ormai corpo del diavolo, possono applicarsi le parole: Dal giorno che tu sei stato creato con i Cherubini - cioè con il trono di Dio, che tradotto significa: "pienezza di scienza" - e: Egli ti pose sul monte santo di Dio (Sal 3, 5) - cioè nella Chiesa, e quindi nei Salmi si dice: Egli mi ascoltò dal suo monte santo, tu eri in mezzo a pietre scintillanti (Ez 28, 14) - cioè tra i santi dallo spirito fervente, pietre viventi, ti sei comportato senza commettere peccati nei tuoi giorni dal dì che fosti creato, finché in te non furono trovati i tuoi peccati (Ez 28, 15). Queste parole potrebbero essere esaminate più accuratamente e così potrebbe forse mostrarsi che non solo possono avere questo senso ma che non possono averne assolutamente alcun altro.

NC 2,4.11

Il diavolo è autore della colpa, non della natura (come dicono i Pelagiani)

Con la dottrina del peccato originale il matrimonio non è condannato. 4. 11. I testi che seguono hanno ricevuto il seguente titolo da colui che ha mandato gli estratti alla tua Dilezione: "Contro coloro che condannano il matrimonio e attribuiscono al diavolo i suoi frutti". Non contro di noi, dunque, perché non condanniamo il matrimonio, di cui anzi nel suo ordine facciamo le lodi dovute, né attribuiamo i suoi frutti al diavolo: i frutti del matrimonio, infatti, sono gli uomini, che in esso sono generati ordinatamente, non i peccati, con i quali gli uomini nascono; d'altra parte gli uomini non sono sotto il potere del diavolo in quanto uomini (in ciò consiste il frutto del matrimonio), ma in quanto peccatori (e questa è la propaggine dei vizi). Il diavolo infatti è l'autore della colpa, non della natura.

[DIAVOLO] **IL DIAVOLO E LA TENTAZIONE**

[DIA-TT] Diavolo e tentazione (Lotta col diavolo - Ef 6)

SR 123,2

Il diavolo si vince disprezzandolo (esempio di Gesù nelle tentazioni)

Perché Cristo, avendo fame, non mutò la pietra in pane, così come alle nozze mutò l'acqua in vino. 2. Ecco che, tra l'altro, il Figlio della Vergine si recò alle nozze: egli istituì le nozze quando era presso il Padre. A quel modo che la prima donna, per la quale entrò il peccato, fu formata dall'uomo senza la donna, così l'uomo, per il quale fu cancellato il peccato, fu formato dalla donna senza l'uomo. A causa di quello precipitammo, in grazia di

questo ci eleviamo. E proprio in quelle nozze che cosa creò? Vino dall'acqua. C'è un potere più grande? Chi aveva il potere di compiere tali opere, si abbassò fino al bisogno. Chi dell'acqua fece vino, ebbe il potere di mutare in pane le pietre. Riguardava la medesima potenza: ma allora fu il diavolo a proporre, perciò Cristo se ne astenne. Sapete di certo che quando Cristo Signore fu tentato, questo glielo insinuò il diavolo. Ebbe fame, infatti, perché si abbassò fino a questo punto, perché anche questo servì all'umiltà. Ebbe fame il Pane, come pure fu allo stremo delle forze la Via, come pure fu ferita la Salute, come pure si spense la Vita. Avendo fame, come sapete, gli disse il tentatore: Se sei Figlio di Dio, comanda a queste pietre che diventino pani. E rispose al tentatore insegnando a te a rispondere al tentatore. Il Comandante in capo entra in battaglia infatti a questo scopo: perché i soldati apprendano. Che rispose? Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola di Dio. E delle pietre non fece pani egli che indubbiamente ebbe il potere di farlo, così come da acqua vino. E' proprio della medesima potenza infatti fare di una pietra un pane, ma non lo fece per disprezzare la volontà del tentatore. Poiché altrimenti il tentatore non resta vinto, a meno che non venga disprezzato. Avendo sconfitto il diavolo tentatore, vennero gli angeli e lo servivano (Mt 2, 4-10). Per quale ragione allora chi aveva tanta potenza non attuò quello, ma operò questo? Leggi, o meglio, ricorda quello che poco fa hai ascoltato, quando operò questo, cioè cambiare acqua in vino; che cosa aggiunse l'Evangelista? E i suoi discepoli crederono in lui (Gv 2, 11). Allora il diavolo era forse disposto a credere?

[DIAVOLO] DIAVOLO E UOMINI

[DIA-U] Diavolo e Uomini

EN 91,3

Il diavolo può suggerire e tentare di convincere; ma la scelta finale di peccare è sempre nostra

Insensato chi riversa su Dio la causa del male. 3. [v 2.] Il primo punto è questo: se tu hai fatto un qualche progresso, devi attribuirlo a Dio, perché ogni cosa è suo dono, non merito tuo. Da qui comincia il sabato, dal non attribuire a te stesso ciò che hai ricevuto, come se tu non l'avessi ricevuto (Cf. 1 Cor 4, 7), e dal non cercare scuse del male che hai fatto, poiché il male è roba tua. Al contrario, gli uomini perversi e dal cuore turbato, gli uomini che non praticano il sabato, attribuiscono a Dio il male che su loro grava; il bene, invece, lo attribuiscono a se stessi. Un uomo di tal genere, se ha fatto qualcosa di buono dice: L'ho fatto io; se ha fatto qualcosa di male cerca di riversarlo sugli altri, per non confessare la sua colpa dinanzi a Dio. E in che maniera cerca di accusare gli altri delle proprie colpe? Se non è del tutto empio, accuserà satana e dirà: L'ha commesso satana; è stato lui che mi vi ha indotto. Quasi che satana abbia il potere di costringere l'uomo a commettere il male! Certamente satana ha l'astuzia per persuadere. E, se satana parlasse e Dio tacesse, potresti avanzare una qualche scusa; le tue orecchie però si trovano tra Dio che ammonisce e il serpente che suggerisce. Perché si tendono verso il serpente e si chiudono a Dio? Satana non cessa di insinuare il male, ma neppure Dio cessa mai di consigliarti il bene. Né satana ha il potere di costringerti contro la tua volontà: è in tuo potere consentire o non consentire a lui. Se hai commesso qualcosa di male, anche per istigazione di satana, lascia stare satana ed accusa te stesso, per potere meritare, accusandoti, la misericordia di Dio. Cerchi di accusare chi non può conseguire il perdono? Accusa te stesso e sarai perdonato. Ci sono poi molti altri che non accusano satana ma il destino. C'è chi dice: E' stato il destino che mi ha spinto a commettere il male. Se gli domandi: Perché hai fatto questo, perché hai peccato? , egli ti risponde: E' stata colpa del mio cattivo destino. Per non dire: Sono stato io che l'ho commesso, eccolo pronto a levare la sua mano contro Dio e bestemmiarlo con la lingua. Non lo bestemmia ancora apertamente, è vero, ma aspetta un momento e vedrai che è proprio questo che dice. Domandagli che cosa sia il destino, ed egli ti risponderà: Le cattive stelle. Domandagli chi ha creato le stelle, chi le ha ordinate, e non potrà risponderti se non: Dio. Insomma, dipenda dalla rete o dalla canna troppo lunga o dal vicino, si finisce sempre coll'incolpare Dio. E così, quel Dio che punisce i peccati egli lo fa autore dei suoi peccati. Ma è un assurdo che Dio punisca ciò che lui stesso ha fatto: punisce ciò che hai fatto tu al fine di salvare ciò che ha creato lui. Talvolta questi tali, quando peccano, sorvolando tutti gli altri esseri, se la prendono direttamente con Dio e dicono: E' Dio che lo ha voluto! Se Dio non lo avesse voluto, io non avrei peccato. E' mai possibile che egli ti esorti in tal modo che tu non solo non debba ascoltarlo per non peccare ma che possa anzi accusarlo quando pecchi? Orbene, che cosa ci insegna questo salmo? E' bene confessare al Signore. Che significano le parole: Confessare al Signore? Significano che tu devi riconoscere la verità dinanzi al Signore in ambedue le cose: nel peccato, ammettendo che lo hai fatto tu; nelle opere buone, proclamando che le ha compiute lui. Allora inneggerai al nome di Dio altissimo; e cercherai la gloria di Dio, non la tua; il suo nome, non il tuo. Perché, se tu cerchi il nome di Dio, anche lui cercherà il tuo nome; ma se tu non ti curi del nome di Dio, egli cancellerà il nome tuo. Ma in che senso ho detto che Dio cerca il tuo nome? Ricorda cosa disse il Signore ai suoi discepoli che tornavano dalla missione evangelizzatrice a cui li aveva inviati. Siccome avevano compiuto molti miracoli e avevano scacciato i demoni in nome di Cristo, tornando dissero: Signore, ecco, i demoni si sono assoggettati a noi. E' vero che avevano detto: Nel nome tuo; ma egli, scrutando nel loro intimo, notò una certa soddisfazione per essere stati così glorificati; vide che si inorgoglivano e che inclinavano alla superbia, in quanto era stato loro concesso di scacciare i demoni. Li vide intenti a cercare la loro gloria personale e, mettendosi lui alla ricerca dei loro nomi, o meglio volendoli conservare presso di sé, disse: Non rallegratevi di questo! Rallegratevi piuttosto perché i vostri nomi sono scritti in cielo (Lc 10, 17-20). Ecco dove hai il tuo nome, se non dimentichi il nome di Dio. Inneggia dunque col salterio al nome di Dio, se vuoi che il tuo nome sia con sicurezza presso Dio. Ma che significa, fratelli, inneggiare col salterio? Il salterio è uno strumento musicale munito di corde. Il nostro salterio è il nostro operare. Chiunque con le mani compie opere buone, inneggia a Dio col salterio. Chiunque confessa con la bocca, canta a Dio. Canta con la bocca! Salmeggia con le opere! Ma per quale scopo?

EN 96,11

Tramite la religione pagana i demoni trovano compagni di perdizione non sudditi da tenere sottomessi!

Il demonio, la sua sede e la sua abilità nel sedurre. 11. [v 7.] Siano confusi coloro che adorano divinità scolpite. Non è questo una realtà? Non sono stati forse, confusi? Non vengono confusi ogni giorno? Divinità scolpite sono, infatti, gli idoli fatti a mano. E perché si sentono confusi coloro che le venerano? Perché tutti i popoli hanno veduto la gloria di Cristo e la professano apertamente. Siano coperti di vergogna coloro che seguitano ad adorare le pietre. Erano delle pietre morte le loro, mentre noi abbiamo scoperto la pietra viva. Ma che dico? Le loro pietre mai hanno avuto una vita, per cui non le si può nemmeno chiamare pietre morte. La nostra pietra al contrario è una pietra viva; egli vive da sempre presso il Padre. Se un giorno volle morire, fu per rivivere; e ora vive in modo che la morte non abbia più ad esercitare su di lui alcun dominio (Cf. Rm 6, 9). Conoscendo i popoli questa sua gloria, eccoli abbandonare i templi e correre alla chiesa. Siano confusi coloro che adorano divinità scolpite! Ci sarà ancora qualche nostalgico del culto idolatrico? E' successo che, mentre si ostinavano a non abbandonare gli idoli, gli idoli stessi li hanno abbandonati. Siano confusi coloro che adorano divinità scolpite e si gloriano dei loro simulacri. Se non che, a un certo momento ti vien fuori il polemista che, dandosi delle arie di sapientone, comincia a dire: "Io non adoro quella pietra né alcuna effigie priva di vita. Come quel vostro profeta poté rendersi conto che essi hanno gli occhi ma non vedono (Cf. Sal 113, 5), così anch'io so bene che quella statua è senz'anima, non vede con gli occhi né ode con gli orecchi.

Né io presto il culto a tale statua. Pur prostrandomi dinanzi ad un oggetto visibile, io venero l'invisibile". "Ma chi è questo essere invisibile? "Risponde: "Un nume invisibile che è signore di quella statua". Giustificando in questa maniera i loro simulacri, credono d'essere delle persone acute perché riescono a dimostrare che non venerano gli idoli, mentre in realtà essi rendono culto ai demoni. Così infatti, o fratelli, dice l'Apostolo: I sacrifici dei pagani non sono immolati a Dio, ma ai demoni. E ancora: Non voglio che voi abbiate comunione con i demoni; infatti sappiamo che l'idolo è un nulla(1 Cor 10, 19-20). L'Apostolo espressamente dice: Sappiamo che l'idolo è un nulla; e i pagani quando immolano qualcosa, lo immolano ai demoni, non a Dio(1 Cor 8, 4). Dunque: Non voglio che voi abbiate comunione con i demoni. Non cerchino di avanzare delle scuse dicendo che non prestano culto ad idoli senza vita. Il loro culto è reso al demonio: e questo è cosa ancora più pericolosa. Se infatti si limitassero ad adorare gli idoli, non ne sarebbero né protetti né danneggiati. Adorando invece il demonio e tributandogli un culto, il demonio diviene tuo padrone. E chi è questo tuo padrone? uno che ti invidia. E' una necessità che i demoni siano invidiosi della tua libertà, che aspirino sempre a impossessarsi di te e renderti tale che alla fine ti possano trascinare con loro. In questi spiriti maligni è come innata la volontà di fare il male e lo sciagurato potere di nuocere. Godono del male degli uomini e, se riescono a trarci in inganno, si inebriano del nostro errore. E cosa cercano? Non persone su cui esercitare eternamente il loro potere, ma persone insieme alle quali essere eternamente dannati. Come quando un assassino, mosso da malevolenza denuncia una persona innocente. Poiché se uno è condannato ad essere bruciato vivo, forse che soffrirà di meno se sono in due ad ardere tra le fiamme? O che uno muore di meno se muore in compagnia? Non gli si riduce la pena; si soddisfa solo la sua smania di nuocere. "Muoia con me! "dice, non pretendendo in tal modo di morire di meno ma per avere una soddisfazione dalla disgrazia di un altro. Tale è il diavolo. Egli vuole sedurre gli uomini per farli punire com'è punito lui; e siccome sa che non potrà ingannare Dio giudice, non incolpa dinanzi a lui uno che è innocente, ma incita l'uomo al peccato per avere delle colpe reali da gettare addosso al giudicato. Ecco a quali padroni si abbandonano coloro che adorano gli idoli e i demoni. Difatti, i sacrifici immolati dai pagani sono immolati ai demoni e non a Dio. Io però non voglio che voi abbiate comunione con i demoni.

GCM 2,17.26

Sua condanna è avere in potere gli uomini peccatori

17. 26. Il serpente, infine, non viene interrogato ma viene castigato per primo perché non è in grado di confessare il peccato né ha assolutamente la possibilità di scusarsi. La Scrittura non parla, adesso, della condanna del diavolo riservata al giudizio finale, della quale parla il Signore quando dice: Andate nel fuoco eterno preparato per il diavolo e gli angeli suoi(Mt 25, 42), ma parla del suo castigo, per il quale dobbiamo guardarci da lui. Il suo castigo infatti consiste nell'avere in suo potere coloro che disprezzano i precetti di Dio. Ciò viene spiegato dalle parole con cui è pronunciata la condanna contro di lui; il suo castigo inoltre è più grave per il fatto che si rallegra di un potere tanto funesto lui che, prima di cadere, soleva godere della sublime verità in cui non è restato saldo. Per questo motivo, al di sopra di lui sono poste le bestie, non riguardo al potere ma alla conservazione della propria natura, poiché le bestie non hanno perso alcuna felicità celeste, che non avevano mai avuta ma continuano a vivere nella natura che hanno ricevuta. Dio dunque gli dice: Striscerai sul petto e sul ventre(Gn 3, 14). Questo si nota, veramente, anche nella biscia, ma l'espressione è trasferita allegoricamente da quell'essere animato visibile a questo nostro avversario. Con il termine"petto"è infatti simboleggiata la superbia, poiché è lì che domina la passione dell'ira; con il termine"ventre"è invece simboleggiato il desiderio carnale essendo questa la parte che si percepisce più molle nel corpo. E poiché mediante queste passioni il serpente striscia verso coloro ch'è solito ingannare, perciò la Scrittura dice: Striscerai sul petto e sul ventre. Come può intendersi Gen 3, 14: mangerai terra.

[DIAVOLO] **I DEMONI (dei pagani)**

[DM] **Demoni**

DD 1,1-ss

La capacità dei demoni di prevedere il futuro

UOMO

[UOMO] **STRUTTURA: [SPIRITO], ANIMA E CORPO**

[AN] **Anima**

1. ANIMA E CORPO, SECONDO LA VISIONE GRECO-ROMANA Sulla identità dell'anima Agostino è figlio del pensiero comune del suo ambito culturale. Anima e corpo sono due componenti distinte che formano l'unità dell'essere umano. L'anima (che normalmente viene identificata con la ragione) è la parte spirituale, superiore dell'uomo; ha origine nel tempo ma ha un destino eterno; in essa soprattutto è riposta l'immagine di Dio.2. IL PROBLEMA DELL'ORIGINE DELL'ANIMAE' uno dei problemi che hanno tenuto legato Agostino ad una ricerca che non ha avuto esito: vedi la scheda propria (AN-ORIG)

IA 4,5-4,6

L'anima sede dei numeri immutabili

b) Esistenza dell'idea nell'anima. .. 4. 5. Se nello spirito v'è qualche cosa che non soggiace al divenire e suppone la vita, ne consegue necessariamente che nello spirito la vita sia indeficiente. L'argomento è tale che, posta la validità della premessa, è valida anche la conclusione. Ora

la premessa è valida. È assurdo affermare infatti, per tacere di altri esempi, che il pensiero matematico è nel divenire, che qualsiasi arte liberale non è indefettibile in virtù del pensiero, che l'arte liberale non è nel dotto anche se non la esercita, che è sua indipendentemente dallo spirito, che possa esistere dove non c'è vita, che un essere non diveniente possa cessar d'esistere, che siano differenti l'arte liberale e il pensiero. Infatti sebbene l'arte liberale sia definita come un sistema di vari pensieri, essa tuttavia si può definire con tutta verità e considerarle come pensiero. Ma sia che si interpreti nell'uno come nell'altro senso, se ne deduce egualmente che l'arte liberale non soggiace al meccanismo. È egualmente manifesto non solo che l'arte liberale è nella coscienza del dotto, ma che è soltanto ed inseparabilmente nella coscienza del dotto. Se infatti essa fosse separata dalla coscienza, o potrebbe esistere fuori della coscienza, o non esisterebbe in alcuna parte, o potrebbe per contatto passare da una coscienza ad un'altra. Ma come l'arte liberale implica sempre la vita così la vita col pensiero è propria soltanto dell'anima umana. Allo stesso modo è impossibile che un essere reale non sia in qualche parte e che ciò che non soggiace al meccanismo cessi in un determinato momento d'esistere. Se poi l'arte liberale passasse di soggetto in soggetto per rimanere in uno abbandonando l'altro, non si può insegnare l'arte liberale se non perdendola ovvero non la si apprende se non per la dimenticanza o morte di un altro. Ma se queste conclusioni sono assurde e false come lo sono, l'anima umana è immortale. ... anche se non è sempre e universalmente in atto; 4. 6. Ma supponiamo che l'arte liberale ora sia ed ora non sia in una coscienza. È un fatto assai noto, dovuto alla dimenticanza o all'ignoranza. Anche in tal caso non si può dedurre contro l'immortalità se si spiega la premessa nella seguente maniera. O v'è qualche cosa nello spirito anche se non v'è nell'attuale stato di coscienza, ovvero in una mente colta non rimane la disciplina della musica nell'atto che si applica alla geometria. Ma questa conclusione è falsa, quindi la prima è vera. La mente non ha coscienza di possedere una nozione se questa non è rappresentata. Vi può esser quindi nello spirito qualche cosa di cui esso non è cosciente. Per quanto tempo vi rimanga non importa. Poniamo dunque che un soggetto sia stato occupato in altre cose tanto a lungo che non gli è più possibile richiamare alla coscienza rappresentazioni anteriori. Tale stato si chiama dimenticanza o ignoranza. Ma quando noi scopriamo qualche verità riguardante le discipline liberali in una meditazione interiore ovvero in un dialogo condotto con buon metodo, la scopriamo soltanto nel nostro spirito. E scoprire non è il medesimo che produrre o causare, altrimenti la mente causerebbe verità eterne con una scoperta operata nel tempo. Talora infatti scopre verità eterne. Nulla v'è infatti di più eterno che l'idea del circolo o altre nelle varie discipline. È assurdo che esse non siano per sempre o che cessino d'essere. Ed è anche evidente quindi che lo spirito umano è immortale e che le nozioni intelligibili esistono nella sua interiorità, sebbene possa sembrare che, o per non averle apprese o per averle dimenticate, non le abbia o le abbia perdute.

IA 9,16

L'anima è vita e non può venire meno a quello che è, quindi non può morire

c) per corruzione: dove c'è l'anima c'è la vita; 9. 16. Ma qualcuno potrebbe pensare che per l'essere spirituale non si deve temere la corruzione per cui non è più qualche cosa che è stato, ma quella per cui diciamo morti gli esseri privi di vita. Consideri allora che nessun essere subisce privazione di se stesso. Ora l'anima è concetto di vita; si concepisce infatti come vivo l'essere animato e come morto, cioè privo di vita, l'essere inanime che può essere animato. Quindi l'anima non può morire. Se potesse subir privazione di vita, non sarebbe anima ma un essere animato. E questo è assurdo. Quindi a buona ragione il genere di morte, che non si deve temere per la vita, non si deve temere neanche per l'anima. Sia infatti per ipotesi che l'anima muore quando se ne separa la vita. Ma l'anima viene concepita con molta proprietà come la vita che se ne separerebbe. L'anima in definitiva non è un soggetto da cui la vita si separerebbe, ma vita che si separerebbe da se stessa. Infatti ogni essere che si dice morto perché separato dalla vita, s'intende separato dall'anima. Allora la vita che si separa dagli esseri che muoiono è l'anima stessa che non si può separare da sé. Quindi l'anima non muore.

QA 33,70-35,79

I sette gradi delle dimensioni dell'anima

Primo grado, l'animazione. 33. 70. A. - Magari potissimo interpellare entrambi sull'argomento un uomo non solo dotto, ma anche eloquente, veramente saggio e perfetto. Egli potrebbe spiegarci in modo eccellente, mediante l'esposizione e il dialogo, il valore dell'anima nel corpo, in sé e in relazione a Dio, al quale, dopo la purificazione, è assai vicina e nel quale ha il bene assoluto. Ma poiché a me in questa opera manca un altro, mi faccio coraggio per non mancare io a te. Ma ho questo vantaggio che mentre senza competenza espongo il valore dell'anima, prendo sicura coscienza del mio valore. E prima di tutto limito una tua attesa troppo ampia e illimitata. Non ti mettere in testa che io ti parli di ogni anima, parlerò soltanto di quella umana. Di essa soltanto dobbiamo interessarci, se abbiamo un interesse per noi. Prima di tutto dunque, ed è un fatto che tutti possiamo agevolmente verificare, l'anima con la sua presenza vivifica questo corpo terreno e mortale. Aduna e mantiene le parti del corpo nell'uno e non permette che si disgreghino e si alterino. Attiva la distribuzione del nutrimento nelle membra secondo eguaglianza, rendendo a ciascuno il suo. Del corpo conserva la misura conveniente, non solo nella forma, ma anche nell'attuare la crescita e la generazione. E' possibile tuttavia osservare che tali proprietà sono comuni all'uomo e alle piante. Anche di esse si dice infatti che vivono, si osserva e si deve ammettere che ciascuna di esse si mantiene nella propria specie, si nutrisce, cresce e si riproduce. Secondo grado, la sensazione. 33. 71. Sali dunque il secondo gradino. Osserva il potere dell'anima nei sensi, nei quali si riscontra una più evidente manifestazione di vita. Non si deve infatti prendere in considerazione non saprei quale irriverente teoria, certamente grossolana e più legnosa degli alberi, di cui si assume la difesa, perché giunge a sostenere che la vite sente dolore, quando si coglie l'uva, e che le piante non solo sentono, quando si tagliano, ma addirittura vedono e odono. Di questo errore blasfemo si parlerà altrove. Per il momento, secondo quanto ho programmato, intendi quale sia il potere dell'anima nei sensi e nel movimento dell'essere più manifestamente animato, proprietà appunto che è impossibile avere in comune con esseri che sono immobilizzati dalle radici. L'anima si esplica come movimento nel tatto e con esso percepisce distintamente il caldo e il freddo, il ruvido e il liscio, il duro e il molle, il leggero e il pesante. Inoltre col gusto, l'odorato, l'udito e la vista distingue innumerevoli differenze di sapori, odori, suoni e forme. In tutte queste funzioni cerca e appetisce le cose che sono convenienti alla natura del suo corpo, respinge e rifugge da quelle che son contrarie. Si isola dai sensi per un determinato spazio di tempo e rinnovandone le energie durante un certo periodo di ferie, per dir così, passa in rassegna dentro di sé, a frotte innumerevoli, le immagini degli oggetti che con i sensi ha immagazzinato. Sono appunto il sonno e i sogni. Talora anche, con l'esercizio disciplinato delle braccia e delle gambe, produce l'estetica del movimento e senza stancarsi regola l'armonia delle membra. Rientra nei suoi poteri il congiungimento sessuale e mediante il legame fondato sull'amore tende a costituire l'unità fra i due sessi. Provvede non solo alla generazione, ma anche all'allevamento, difesa e nutrimento della prole. Si lega, mediante l'esperienza, alle cose, fra cui il corpo vive e con cui essa lo sostiene e malvolentieri, come se fossero membra, se ne distacca. E la vivezza dell'esperienza, in quanto non è fratturata dalla distanza delle cose e dal flusso del tempo, si chiama memoria. Ma non si può negare che le funzioni suddette sono attuate dall'anima anche nelle bestie. Terzo grado, arti e cultura. 33. 72. Innalzati quindi al terzo grado, che è già esclusivamente dell'uomo. Pensa alla memoria, non fondata nell'esperienza delle cose passate, ma nella trasmissione documentata di innumerevoli fatti stabilmente conservati, alle tante tecniche artigianali, alla coltivazione dei campi, alla costruzione di città, alle svariate meraviglie di edifici e monumenti, all'invenzione di tanti segni dell'alfabeto, della parola, della mimica, della musica di vario genere, della pittura e scultura, a tanti idiomi, a tanti istituti, a tante cose nuove e rinnovate, a tanti libri e monumenti simili per trasmettere la memoria del passato e a tanta cura della posterità per conservarla, ai diversi ranghi delle cariche, dei poteri, degli onori e dignità nella famiglia, nello stato, in pace e in guerra, nei riti profani e sacri, alla dialettica del ragionare e del dedurre, ai fiumi d'eloquenza, alla varietà delle poesie, alle mille diverse finzioni dello spettacolo e

della comica, alla conoscenza della musica, all'esattezza della geometria, alle leggi dell'aritmetica, alla congettura del passato e del futuro dal presente. Grandi cose ed esclusivamente umane. Ma questa è ancora capacità comune ai dotti e agli indotti, ai buoni e ai cattivi. Quarto grado, purificazione e virtù. 33. 73. Lèvati quindi con lo sguardo al quarto grado, da cui iniziano la vita morale e la dignità spirituale. Da questo punto l'anima ardisce reputarsi superiore non solo al proprio corpo ma, se è vero che muove una qualche parte dell'universo, allo stesso universo visibile, a non considerare propri i beni del corpo e a disprezzarli con criterio nel raffronto col proprio potere e bellezza. E nell'atto che ne prende diletto, inizia gradualmente a separarsi dalle contaminazioni, a purificarsi totalmente e a rendersi pienamente monda e ornata, a fortificarsi contro tutte le cose, che tendono a distoglierla da un fermo proposito, a onorare l'umana convivenza e a non volere che si faccia agli altri ciò che non si vuole per sé, a seguire gli autorevoli insegnamenti dei saggi e a credere che sono per lei come parola di Dio. In tale attività eccellente dell'anima esistono ancora lo sforzo e un grande aspro conflitto contro le difficoltà e le lusinghe del mondo. Nell'esercizio della purificazione infatti rimane in sottofondo il timore della morte, il più delle volte non grande, talora fortissimo. Non è tanto grande, allorché si crede con fermezza, dato che avere visione intellettuale di tale verità è consentito all'anima soltanto al sommo grado della purificazione, che l'universo è governato con sì grande provvidenza e giustizia di Dio, che a nessun individuo può sopravvenire la morte fuori dell'equità, anche se per caso fosse un iniquo a infliggerla. Si può temere invece fortemente la morte in questo grado, quando la fede nella verità suddetta è tanto meno ferma, quanto è più assillante la ricerca, e tanto meno se ne ha visione, quanto minore, a causa del timore, è la serenità indispensabile per investigare verità tanto arcane. In seguito l'anima gradualmente avverte, per il fatto stesso del suo profitto, la differenza esistente fra lo stato di purificazione e di contaminazione. Tanto più teme allora che, dopo la morte del corpo, Dio potrebbe esser meno clemente di lei nel vederla non purificata. Niente poi è più difficile della conciliazione fra il timore della morte e la moderazione nelle soddisfazioni sensibili, come i pericoli stessi richiedono. Ma l'anima ha tanto valore che anche questo è possibile con l'aiuto della giustizia del sommo vero Dio, dalla quale è conservato e ordinato l'universo. Ad essa è dovuto non solo che il tutto esista, ma esista in maniera che meglio non sarebbe assolutamente possibile. E ad essa l'anima si affida con pietà e sicurezza per aiuto e perfezionamento nell'opera tanto difficile della propria purificazione. Quinto grado, costanza e serenità. 33. 74. Quando è stato ottenuto questo risultato, cioè allorché si sarà resa libera dalla sensibilità e monda dalle contaminazioni, l'anima si raccoglie in sé con piena serenità, non teme più nulla per sé e non si angustia per un qualsiasi suo motivo. E' dunque il quinto grado, poiché altro è effettuare la purificazione ed altro è il possederla, altro è l'atto con cui l'anima si riscatta dalla contaminazione e altro con cui non sopporta di tornare a contaminarsi. In questo grado ha la piena coscienza del proprio valore. In tale coscienza, con immensa e incredibile confidenza si muove verso Dio, cioè alla contemplazione della verità e a quell'altissimo arcano premio, per cui ha tanto sofferto. Sesto grado, verso la contemplazione. 33. 75. Ma quest'atto, cioè la tendenza ad avere intelligenza degli oggetti che sono al sommo grado della intelligibilità, è lo sguardo supremo dell'anima, perché altro più perfetto, migliore e più diretto non ne ha. E' quindi il sesto grado dell'atto stesso. Altro è infatti che sia puro l'occhio dell'anima perché il suo sguardo non sia vano e presuntuoso e la sua visione erronea, altro è mantenere stabile la sanità ed altro dirigere lo sguardo, ormai sereno e sicuro, sull'oggetto della visione. Ma vi sono alcuni che pretendono di farlo prima della purificazione e guarigione. Ma saranno talmente abbacinati dalla luce ideale di verità da esser costretti a pensare che non solo in essa non v'è alcun bene ma un grande male, a negarle il nome di verità e a rifugiarsi con un certo gusto e soddisfazione degni di compatimento nelle proprie tenebre, che la loro infermità può sopportare, rinnegandone la cura. Quindi per divina ispirazione e proprio a proposito dice il Profeta: O Dio, crea in me un cuore mondo e rinnova dentro di me uno spirito ben orientato (Sal 50, 12). Lo spirito ben orientato è, credo, quello per cui l'anima non può smarrirsi per errore nella ricerca della verità. Ma esso non può essere rinnovato in noi senza la purificazione del cuore, cioè se prima il pensiero stesso non si è contenuto e disciolto dalle insozzanti brame delle cose caduche. Settimo grado; nella contemplazione. 33. 76. Il settimo ed ultimo grado consiste nella contemplazione intellettuale della verità. Non è un grado, ma uno stato definitivo che si raggiunge attraverso i vari gradi. E quale sia la gioia, quale il godimento nel possesso del sommo e vero bene e di quale imperitura serenità sia il palpito, io non saprei dire. L'han detto, nei limiti in cui giudicarono di poterlo dire, anime grandi e incomparabili. E noi riteniamo che hanno veduto e vedono tuttora quell'oggetto. Ed ora oso dirti quanto segue. Se noi siamo perseveranti nel tenere il cammino che Dio ci ordina e che noi abbiamo intrapreso, giungeremo, con l'aiuto della divina provvidenza, alla ragione suprema o sommo fattore o sommo principio dell'universo o, se si vuole, altro nome, con cui un essere tanto grande si possa più convenientemente designare. Quando ne abbiamo puro pensiero, vedremo veramente quanto sotto il sole tutte le cose siano illusioni degli illusi (Cf. Qo 1, 2). L'illusione è appunto apparenza e per illusi s'intendono tanto gli illusi dall'apparenza, quanto quelli che illudono o anche gli uni e gli altri. Si può anche giudicare la differenza esistente fra le cose apparenti e quelle intelligibili, e come tuttavia anche le prime siano state create da Dio e siano piuttosto un non-essere in confronto con le altre, sebbene considerate in sé siano mirabili e belle. Allora conosceremo quanto siano intelligibili gli oggetti, dei quali ci è stata richiesta la fede, con quanto salutare bontà siamo stati nutriti presso la madre Chiesa, quale sia il gioiamento del latte, che l'Apostolo ha predicato di aver dato in bevanda ai piccoli (Cf. 1 Cor 3, 2; Eb. 5, 12; 1 Pt 2, 2). E prendere tale alimento è molto giovevole, finché si è nutriti dalla madre; disonorevole quando si è grandi; respingerlo, se è indispensabile, è degno di compatimento; disprezzarlo dopo averlo preso o odiarlo è delitto ed empietà; mungerlo e dispensarlo per l'uso è opera molto lodevole e caritativa. Vedremo anche l'indefinito divenire e fluire della natura nell'attuare l'ordinamento divino, con tanta evidenza che accetteremo pure, con maggiore certezza di quella, con cui al tramonto si crede che il sole tornerà a levarsi, la resurrezione dei morti, da alcuni accolta con qualche riluttanza, da altri del tutto negata. Ci sono alcuni, i quali scherniscono la dottrina che, per modello e inizio della nostra salvezza, il Figlio di Dio potentissimo eterno e immutabile ha assunto l'umanità, è nato da una vergine e gli altri aspetti misteriosi dell'avvenimento. Ma noi potremmo ribattere lo scherno, come faremmo con quei fanciulli, i quali, nell'osservare un pittore che mentre dipinge guarda dei disegni, non riuscissero a pensare che è possibile dipingere un uomo anche se il pittore non osserva un'altra pittura. V'è tanto godimento nella contemplazione della verità, nei limiti in cui è possibile contemplarla, tanta purezza, tanta perfezione, tanta certezza dell'oggetto, da far pensare che non s'era mai avuta scienza di qualche cosa, quando sembrava di averne. E affinché l'anima sia meno ostacolata nell'aderire tutta al tutto della verità, la morte, che prima si temeva, è desiderata come definitiva ricompensa, in quanto fuga totale e liberazione dal corpo. Vera grandezza nel riconoscimento di Dio... 34. 77. Hai udito quanto grande è la potenza dominatrice dell'anima. Riassumo brevemente. Come si deve ammettere che l'anima non ha l'essere che ha Dio, così si deve supporre che non v'è essere in tutto il creato che sia più vicino a Dio. Per questo nella Chiesa cattolica si insegna per particolare tradizione divina che l'anima non deve adorare alcuna creatura. Uso volentieri le parole, con cui la dottrina m'è stata trasmessa. Si deve adorare soltanto il Creatore di tutte le cose che sono, da cui tutto, per cui tutto, in cui tutto, cioè l'immutabile Principio, l'immutabile Sapienza, l'immutabile Carità, un solo Dio perfettissimo, che è sempre stato e per sempre sarà, è stato sempre il medesimo e per sempre sarà il medesimo, di cui nulla è più inaccessibile e nulla più presente, che è difficile, dire dove è, e più difficile dove non è, con cui essere non è per tutti possibile e senza di cui essere è per tutti impossibile. E v'è forse qualche altro attributo meno afferrabile dal pensiero, che tuttavia con maggiore proprietà si può dire umanamente di lui. Questo Dio soltanto dunque deve essere adorato dall'anima, senza averne l'idea propria ma evitandone una impropria. L'anima deve infatti per logica conseguenza ritenere che l'essere da lei adorato come Dio è superiore a lei. Ma a sua volta si deve ritenere che la terra, i mari, le stelle, la luna, il sole e ogni cosa che si può toccare o vedere e infine lo stesso cielo, che non si può da noi vedere, non sono superiori all'essere dell'anima. Anzi è apoditticamente certo che tutte queste cose sono di gran lunga inferiori di ogni singola anima, purché gli amatori del vero abbiano il coraggio di seguirla con costante impegno, mentre guida per vie note a pochi e quindi difficili. ...e nel servizio al prossimo. 34. 78. Abbiamo già, detto che l'anima è superiore a tutti gli oggetti sensibili, che pertanto occupano lo spazio. Ma se, oltre ad essi, nella realtà vi sono altri esseri creati da Dio, ve n'è qualcuno meno perfetto, qualcuno eguale. E' meno perfetta l'anima del bruto, eguale la sostanza angelica, più perfetto nessuno. E se eventualmente qualcuno è più perfetto, il fatto è dovuto al peccato, non alla natura. Ma non per questo diviene peggiore al punto che le si possa preferire l'anima del bruto. Ed ella deve adorare soltanto Dio, perché egli soltanto ne è il Creatore. Qualsiasi altro uomo, per quanto sapiente e perfetto, così qualsiasi anima ragionevole, per quanto in possesso della felicità, si devono soltanto amare, imitare e rispettare secondo il merito e l'ordine che loro spettano. Infatti adorerai il Signore Dio tuo

e a lui soltanto sarai sottomesso (Dt 6, 13; 10, 20; Mt 4, 10). Rendiamoci coscienti che si deve porgere aiuto all'anima dei nostri simili, che fossero nell'errore e nella sofferenza. Potremo così comprendere che è Dio, per mezzo nostro, a compiere il bene che si compie. Perciò non ci arroghiamo un merito nell'ingannevole desiderio di una vana gloria. Basta questo a farci precipitare dall'alto in basso. Non odiamo i viziosi, ma il vizio, non i peccatori, ma il peccato. Dobbiamo avere volontà di soccorrere tutti, anche quelli che ci hanno danneggiato o hanno intenzione di danneggiarci o senz'altro vogliono che rimaniamo danneggiati. Questa è la vera, perfetta e sola religione. E' proprio per suo mezzo che diviene compito della grandezza spirituale, di cui stiamo parlando, tornare in amicizia con Dio. Con essa l'anima si rende degna della libertà. Egli infatti ci libera da tutti, perché essergli sottomessi a tutti è vantaggioso ed essergli accetti nella condizione di schiavi è la perfetta e sola libertà. Ma mi accorgo di avere oltrepassato i limiti del mio intento e di avermi esposto a lungo senza dialogo molte idee. Non me ne pento. Tali idee sono qua e là in molte pagine delle scritture della Chiesa e sebbene mi sembri che, riunendole, ne ho agevolato l'intelligenza, non si possono tuttavia comprendere pienamente, a meno che con la forza al quarto dei sette gradi, con il mantenimento della pietà, con l'impegno a raggiungere una valida guarigione, si conduca la ricerca su tutto e con attenta capacità d'intendere. Ognuno di quei gradi ha infatti una distinta e propria finalità. Pertanto più propriamente li denominiamo atti. Varia terminologia. 35. 79. Stiamo appunto indagando sul potere dell'anima. Ed è possibile che essa compia simultaneamente tutti questi atti, ma è cosciente di quello solo che compie con difficoltà o per lo meno con timore. Un atto simile lo compie con molto maggior coscienza degli altri. Nell'ascesa dal basso verso l'alto, il primo atto, a scopo d'intelligenza, sia chiamato animazione; il secondo, sensazione; il terzo, arte; il quarto, virtù; il quinto, serenità; il sesto, entrata; il settimo, contemplazione. E' possibile denominarli anche così: dal corpo, mediante il corpo, attorno al corpo, verso se stessa, in se stessa, verso Dio, presso Dio. Anche così: con bellezza dall'altro, con bellezza mediante l'altro, con bellezza attorno all'altro, con bellezza al bello, con bellezza nel bello, con bellezza verso la bellezza, con bellezza presso la bellezza. Su questi richiederai in seguito, se ti sembra che ci sia qualche cosa da chiarire. Per il momento io ho voluto designarli con diverse espressioni affinché non costituisca per te difficoltà il fatto che altri li designano con altri nomi e diversamente li suddividono. I medesimi concetti si possono con giustificata intuizione denominare e suddividere secondo numerosi criteri, ma in tanta abbondanza di criteri ciascuno usa quello che ritiene più conveniente.

SQ 2,3.3-2,4.6

Dalla eternità della verità (e della possibilità della falsità) si deduce l'immortalità dell'anima

Vero e falso come parvenza. 3. 3. R. - Ora rispondimi: ritieni che il sentire appartiene all'anima ovvero al corpo? A. - Ritengo che all'anima. R. - E ritieni che l'intelligenza è parte dell'anima? A. - Certamente. R. - Dell'anima soltanto o anche di qualche altro essere? A. - Ritengo che oltre che nell'anima l'intelligenza esiste in Dio. R. - Ed ora esaminiamo il seguente argomento. Che penseresti se qualcuno ti dicesse che codesta parete non è parete, ma un albero? A. - Che o il mio senso o il suo s'inganna ovvero che con tale nome da lui è designata la parete. R. - E nell'ipotesi che a lui appaia l'immagine dell'albero e a te quella della parete, non potrebbe l'una e l'altra esser vera? A. - No assolutamente, perché una sola e medesima cosa non può essere albero e parete. E se a me e rispettivamente all'altro appaia con due diverse immagini, è evidente che uno di noi due ha una falsa rappresentazione. R. - E se non fosse né albero né parete ed entrambi v'ingannaste? A. - Ciò è possibile. R. - Dianzi avevi trascurato questa possibilità. A. - Difatti. R. - E nell'ipotesi che vi accorgiate che vi appare diversa da com'è, ancora v'ingannereste? A. - No. R. - È possibile pertanto che sia falso ciò che appare e non s'inganni colui cui appare. A. - È possibile. R. - Bisogna dunque ammettere che non s'inganna chi vede il falso, ma chi presta assenso al falso. A. - Bisogna proprio ammetterlo. R. - E perché il falso è falso? A. - Perché è diverso dal suo apparire. R. - Dunque nell'ipotesi che non esista qualcuno cui appare, non ci sarebbe il falso. A. - Ne consegue. R. - Pertanto la falsità non è nelle cose, ma nella conoscenza sensibile e s'inganna soltanto chi presta l'assenso al falso. Ne consegue che altro è il nostro essere interiore, altro la conoscenza sensibile, poiché mentre essa accetta l'illusione, può non accettarla il nostro essere interiore. A. - Non ho nulla da opporre. R. - E potresti dire che se l'anima s'inganna, tu non ti sei ingannato? A. - E come lo potrei? R. - Ma non v'è conoscenza sensibile senza l'anima e non v'è parvenza senza la conoscenza sensibile. Dunque o l'anima genera la parvenza o vi coopera. A. - Le promesse postulano tale conclusione. Il mondo dei fenomeni è indefettibile? 3. 4. R. - Ed ora rispondi a questa domanda: ritieni possibile che, ad un certo momento, il mondo delle parvenze non si dia più? A. - Come posso ritenere una tale opinione, se v'è tanta difficoltà a trovar la verità che sarebbe più assurda l'impossibilità della parvenza che della verità? R. - E ritieni che chi non vive può avere conoscenza sensibile? A. - È assurdo. R. - Si conclude dunque che l'anima vive per sempre. A. - Con troppa precipitazione mi spingi alla gioia. Un po' alla volta, scusa. R. - Ma se le cose ammesse sono state ragionevolmente accertate, non vedo di che dubitare sull'argomento. A. - È avvenuto con troppa precipitazione, ripeto. Sono più disposto ad ammettere di avere concluso qualche punto senza sufficiente esame che essere già certo dell'immortalità dell'anima. Comunque, deriva meglio la conclusione e chiarisci come è stata raggiunta. R. - Hai ammesso che il mondo delle apparenze non si può dare senza la conoscenza sensibile e che è assurdo che non si dia. Per sempre quindi esiste la conoscenza sensibile. Ma non si dà conoscenza sensibile senza l'anima; quindi l'anima è immortale. Né potrebbe conoscere se non vivesse. Per sempre quindi l'anima vive. Indebita teoresi dall'idea di anima cosmica (Platone e Plotino). .. 4. 5. A. - O pugnale di piombo! (Cicerone, De fin. 4, 18, 48). Potresti concludere che l'uomo è immortale se ti avessi concesso che questo mondo non si può concepire senza l'uomo e che esso è eterno. R. - Fai buona guardia. Tuttavia, non è poco quanto abbiamo concluso e cioè che il mondo del divenire non si concepisce senza l'anima, salva l'ipotesi che eventualmente nel mondo del divenire non si dia più l'apparenza. A. - Ammetto la conseguenza. Ma ritengo che si deve ancora esaminare la possibile inconsistenza di alcune nostre ammissioni. Scorgo infatti che è stato marcato un passo troppo precipitoso verso la dimostrazione dell'immortalità dell'anima. R. - Hai riflettuto abbastanza per non ammettere qualche cosa pregiudizialmente? A. - Certo che abbastanza, e non rilevo in che accusarmi di ammissioni pregiudiziali. R. - Dunque è stato accertato che il mondo del divenire non si concepisce senza l'anima viva. A. - Fino a questo momento è stato accertato che nell'avvicinarsi alcune cose possono esser generate, altre morire. R. - E nell'ipotesi che nel mondo del divenire fosse eliminata la parvenza, tutto diverrà vero? A. - Veggo che ne consegue. R. - Dimmi per quale criterio ritieni che questa parete è vera. A. - Perché non m'inganno nel vederla. R. - Dunque perché è come appare? A. - Certamente. R. - Sia l'ipotesi che qualche cosa è falsa perché appare diversamente da com'è, e sia vera perché appare com'è. Sottratto dunque il soggetto cui appare, nulla rimane di vero, nulla rimane di falso. E nell'ipotesi che non esista più la parvenza nel mondo del divenire, tutto è vero. Inoltre qualsiasi cosa può apparire soltanto all'anima che vive. Dunque l'anima persiste nel mondo reale se è assurdo eliminare la parvenza; persiste se non è assurdo. A. - Osservo che quanto era stato assodato ha acquistato maggior validità, ma con questa aggiunta neanche di un po' abbiamo avanzato. Difatti rimane fermo il motivo che mi rende molto incerto, e cioè che le anime sono generate e muoiono e che non dalla loro immortalità, ma dall'avvicinarsi proviene che non manchino nel mondo. ... e dal concetto di vero e falso (Zenone). 4. 6. R. - Ritieni che i vari oggetti corporei, cioè sensibili, si possono comprendere con l'intelletto? A. - No. R. - E ritieni che Dio usa i sensi per conoscere le cose? A. - Nora vorrei avanzare affermazioni pregiudiziali sull'argomento. Ma, per quanto è concesso alla congettura, sembra assurdo attribuire i sensi a Dio. R. - Pertanto ammettiamo che soltanto l'anima può conoscere sensibilmente. A. - Per adesso ammetti quanto è possibile secondo probabilità. R. - E concedi che codesta parete, se non è vera parete, non è parete? A. - Niente concederei con tanta facilità. R. - E che qualsiasi cosa, se non è vero corpo, non è corpo? A. - Anche qui d'accordo. R. - Ammesso dunque che è vero soltanto ciò che è come appare, che l'oggetto corporeo può apparire soltanto ai sensi, che l'anima soltanto può sentire ed infine che non è corpo se non è vero corpo, si deve concludere che il corpo non può esistere se non esiste l'anima. A. - Sei troppo convincente e non ho da eccepire.

Certamente immortale, perché vive anche da morta

8. Come faccio a sapere - domandi - che la mia anima non muore? Se tu non la uccidi, non muore. In che senso - domandi - io posso uccidere la mia anima? La bocca menzognera uccide l'anima (Sap 1, 11); per non parlare d'altri peccati. Come posso essere sicuro - tu insisti - che non muore? Ascolta il Signore che dà questa sicurezza al suo servo: Non dovete temere coloro che uccidono il corpo, e, oltre a ciò, non possono fare di più. E più precisamente che cosa ha detto? Temete, piuttosto, colui che può far perire anima e corpo nella geenna (Mt 10, 28; Lc 12, 4-5). Ecco la dimostrazione che l'anima muore, e non muore. Ma quand'è che muore l'anima, e quand'è che muore il corpo? Il corpo muore quando perde la sua vita; l'anima muore quando perde la sua vita. Ora, la vita del tuo corpo è la tua anima; la vita della tua anima è il tuo Dio. Nello stesso modo che il corpo muore quando perde l'anima che è la sua vita, così l'anima muore quando perde Dio che è la sua vita. Certamente l'anima è immortale, e talmente immortale che vive anche quando è morta. Si può dire dell'anima che ha abbandonato il suo Dio ciò che l'Apostolo dice della vedova che si abbandona ai piaceri: Anche se viva, è già morta (1 Tim 5, 6).

[AN-CP] Anima e Corpo

E' giusto ordine che l'anima governi il corpo. E' ordine perverso quando il corpo sopravanza l'anima e la rende schiava delle passioni. L'uomo "è un'anima razionale che usa di un corpo mortale e terreno".

IA 16,25

L'anima tutta in tutto il corpo e in ogni sua parte

... ed anche nel corpo non si distribuisce nelle parti. 16. 25. Il principio si può applicare all'anima o vita irrazionale nel senso che l'anima razionale non può trasformarsi in essa. Anche essa infatti, se non fosse per grado inferiore soggetta all'anima razionale, parteciperebbe direttamente la propria forma specifica e sarebbe costituita nel medesimo ordine. Comunicano quindi la forma specifica partecipata dalla Somma Armonia gli esseri più in atto, in ordine alla generazione, ai meno in atto. E quando la comunicano, non la sottraggono. E gli esseri meno in atto sono tali nella loro essenza perché è comunicata loro dai più in atto la forma per cui hanno l'essere. Ovviamente gli esseri più in atto sono anche più perfetti. Ed è proprio di tali esseri generanti avere maggior dinamismo, non per quantità maggiore su quantità minore, ma, senza maggiore estensione spaziale, essere, nell'ordine d'una medesima essenza, tanto più in atto quanto più perfetti. Ed è proprio per tale ordine che l'anima è più perfetta e più in atto del corpo. E poiché per sua mediazione, com'è stato detto, il corpo ha sussistenza, è assolutamente impossibile che essa sia trasformata in corpo. Ogni corpo infatti riceve la forma soltanto mediante l'anima. Sarebbe possibile che l'anima divenga corpo, non con la partecipazione ma con la cessazione della forma. Ma per questo appunto è impossibile, a meno che l'anima non occupi uno spazio e spazialmente sia unita al corpo. Nell'assurda ipotesi, sarebbe anche possibile che un corpo quantitativamente più esteso comunichi la propria forma più imperfetta ad essa che come forma è più perfetta. Valga d'esempio una forte massa d'aria con un piccolo fuoco. Ma non è così. Una determinata quantità infatti, nell'occupare lo spazio, non è tutta nelle singole parti ma nel tutto. Quindi ogni sua parte ha diversa ubicazione. L'anima al contrario è tutta simultaneamente presente non solo nella totale estensione del corpo, ma anche in ogni sua particella. Infatti percepisce la modificazione sensibile di ogni parte del corpo ma non in tutto il corpo. Se si ha un dolore al piede, lo avverte l'occhio, lo esprime la lingua, si muove la mano. Non avverrebbe se la funzione dell'anima esistente in tali organi non avesse sensibilità nel piede, e non potrebbe avvertire la modificazione avvenutavi se fosse assente. Non è concepibile che il fatto si verifichi in virtù d'un organo di trasmissione il quale non avvertisse ciò che trasmette. La modificazione si trasmette nella continuità dell'estensione sicché non sfugge alle parti che hanno diversa posizione. Tutta l'anima avverte l'alterazione avvenuta in una piccola parte del piede e l'avverte soltanto dove avviene. È dunque tutta presente nelle singole parti perché è tutta a sentire nelle singole parti. Tuttavia non è tutta presente allo stesso modo che la bianchezza, o altra proprietà sensibile, è tutta in ogni singola parte del corpo. Infatti l'alterazione che avviene in una parte del corpo per il cambiamento di bianchezza può non riguardare la bianchezza che è in un'altra parte. Quindi si deve ammettere che essa ha diverse posizioni secondo le diverse posizioni dell'estensione. Ma è provato che così non avviene nell'anima in merito alla sensazione di cui è stato parlato.

[AN-SP-CP] Anima, Spirito e Corpo

Seguendo 1Ts 5,23, Agostino parla anche di una tripartizione dell'uomo, Anima, spirito sensitivo, e corpo. Lo spirito è un po' quello che noi chiamiamo il sistema neurovegetativo e simpatico, luogo delle impressioni e sensazioni che derivano dal corpo. In realtà però la riflessione agostiniana su questo punto non è omogenea, perché spesso anima e spirito vengono da lui identificati con la sola anima e, all'interno dell'anima, con l'occhio dell'anima che è l'intelletto.

FS 10,22

L'uomo, spirito anima e corpo

La remissione dei peccati. 10. 22. Non è comunque ora che si deve trattare della differenza fra i peccati; occorre piuttosto assolutamente credere che in nessun modo ci saranno perdonati i peccati, se saremo stati inflessibili nel non concedere il perdono agli altri (Cf. Mt 6, 15). E' per questo che crediamo anche nella remissione dei peccati.

[UOMO->STRUTTURA: [SPIRITO], ANIMA E CORPO] La sessualità

[SES] Sesso, Sessualità. Il disordine sessuale nelle membra umane (chi disobbedisce a Dio non è obbedito dal suo corpo). La nudità vergognosa di Adamo ed Eva

GL 12,15.31

I sogni venerei sono senza colpa

Come giudicare il consenso dato ad azioni viste in sogno. 15. 31. Talvolta perciò sorge la questione circa il consenso dato durante il sonno quando alcuni sognano perfino d'avere un rapporto carnale o contrariamente al loro ideale di vita religiosa o anche ai buoni costumi. Siffatti sogni avvengono

solo perché ci vengono in sogno le cose che pensiamo anche da svegli - senza acconsentire al piacere che si prova per esse, ma immaginandole come quando, per qualche motivo, parliamo anche di tali argomenti - e durante il sonno quelle immagini tornano alla mente con tanto risalto da eccitare per via di un processo naturale la carne, e il liquido [seminale], raccolto nei suoi meati per cause naturali, lo emette attraverso gli organi genitali: così, neppure io potrei parlare di questo argomento. Orbene, se le immagini di queste cose corporali, alle quali non potevo non pensare per esporre queste idee, si presentassero in sogno con la stessa vividezza con cui i corpi si presentano agli occhi d'uno ch'è desto, potrebbe accadere ciò che invece non potrebbe fare senza peccato una persona sveglia. Chi infatti potrebbe non rappresentarsi ciò almeno quando parla di questo e la necessità dell'argomento esige ch'egli dica qualcosa dell'unione carnale ch'egli ha avuta? Inoltre, quando l'immagine che si forma nell'immaginazione di chi parla, si presenta nella visione di chi sogna, tanto vivida che non può distinguersi da un'effettiva visione carnale, la carne immediatamente si eccita e segue ciò che ordinariamente è l'effetto di tale eccitazione: ciò avviene senza peccato come senza peccato ne parla uno da sveglia e senza dubbio, per parlarne, non ha potuto non pensare al coito. Tuttavia, grazie alla buona disposizione, l'anima purificata dal desiderio d'un bene migliore, distrugge molte brame passionali che non hanno alcuna attinenza con gli stimoli naturali della carne; siffatti stimoli le persone caste li reprimono e frenano quando sono sveglie, mentre quando dormono non possono fare altrettanto poiché non sono in grado di controllare le rappresentazioni d'immagini corporee non distinguibili dai corpi reali. Grazie dunque a quella buona disposizione dell'anima anche nel sonno risultano evidenti certi suoi meriti. Anche Salomone, per esempio, preferì [in una visione] mentre dormiva, la sapienza a tutti gli altri beni e la chiese ai Signore, disprezzando tutte le altre cose, e - come attesta la Scrittura - il suo desiderio riuscì gradito al Signore che non tardò a dargli l'adeguata ricompensa per il suo eccellente desiderio (Cf. 1 Re 3, 5-15).

[UOMO->STRUTTURA: [SPIRITO], ANIMA E CORPO] **Dio, l'anima e il corpo**

[D-AN-CP] Dio, vita dell'anima. Anima, vita del corpo.

EN 70,2.3

Dio vita dell'anima e animavita del corpo

Dio ci risuscita spiritualmente. Dio luce delle anime nostre. 3. E che cosa accadrà dopo la giovinezza? Mi hai ammaestrato - dice - fin dalla mia giovinezza; ma dopo la giovinezza che sarà di me? Riguardo alla stessa tua prima conversione tu ti sei reso conto che, prima di convertirti, non eri giusto ma immerso nella colpa. Cacciata la colpa, subentrò la carità; e tu, rinnovato nell'uomo nuovo (nella speranza, non ancora nella realtà) ti convincesti che nessuna tua buona azione aveva preceduto l'azione divina e che, se ti convertisti a Dio, fu per la grazia di lui. Ma forse che, da quando ti sei convertito, hai qualcosa di tuo sicché possa confidare nelle tue forze? Così sono soliti dire gli uomini: "Ormai lasciami pure. Mi era, sì, necessario che tu mi mostrassi la via; ma ora mi basta: camminerò da solo". Colui che ti ha mostrato la via ti dice: "Ma non vuoi davvero che io ti guidi? "E tu, se sei superbo, ribatti: "Ma per carità! Basta, basta! Camminerò da solo". Lasciato solo, toccherai con mano la tua fragilità e di nuovo sbaglierai strada. Quant'era meglio che ti avesse ancora guidato colui che prima ti aveva posto sulla via! Poiché veramente, se egli non ti guida, andrai di nuovo fuori strada. Digli dunque: Guidami, Signore, sulla tua via, e camminerò nella tua verità (Sal 85, 11). L'essere stato condotto sulla via della salute è la giovinezza, è il rinnovamento, è l'inizio della fede. Prima infatti andavi vagabondando per le tue vie. Erravi attraverso luoghi selvaggi, per vie disagiate; eri piagato in tutte le membra. Cercavi la patria, cioè la stabilità del tuo spirito, un posto dove poter dire: Qui sto bene, ma dirlo con in cuore la tranquillità e la pace, al sicuro da ogni molestia e tentazione e, per dirla in breve, da ogni schiavitù. Cercavi questo luogo e non lo trovavi. Che dirò? Che è venuto a te uno che ti indicasse la via? Ancor più: è venuta a te la stessa via, e tu sei stato posto su di essa senza alcun tuo merito precedente, dato che eri un fuorviato. E allora? Entrato che sei nella via camminerai da solo, e colui che ti ha insegnato la via ti dovrà abbandonare? No! Dice infatti: Tu mi hai istruito fin dalla mia giovinezza; e fino ad ora annunzierò le tue meraviglie. Quali credi che siano le meraviglie di Dio? Che cosa c'è di più mirabile, tra le meraviglie di Dio, che non il risuscitare i morti? Tu dici: Forse che io sono morto? Se tu non fossi morto non ti direbbe l'Apostolo: Alzati, tu che dormi! risorgi da morte; e Cristo ti illuminerà (Ef 5, 14). Tutti gli infedeli, tutti i peccatori sono morti. Vivono nel corpo ma nel cuore sono morti. Orbene, colui che risuscita uno che è morto fisicamente gli fa di nuovo vedere la luce del sole e respirare l'aria dell'atmosfera; ma colui che lo risuscita non si rende per lui né luce né aria; il risuscitato comincia a vedere come vedeva prima. Non così viene risuscitata l'anima. L'anima è risuscitata da Dio così come il corpo è risuscitato da Dio; ma, quando Dio risuscita il corpo, lo restituisce al mondo; quando risuscita l'anima, la ricupera per se stesso. Se viene meno l'aria di questo mondo, il corpo muore; se Dio si allontana dall'anima, questa muore. Ebbene, quando Dio risuscita un'anima, se egli non seguitasse ad esserle presente, l'anima, sebbene risuscitata, non vivrebbe. Ma egli non la risuscita per poi abbandonarla e farla vivere da sola. Lazzaro, quando venne risuscitato quattro giorni dopo che era morto, venne risuscitato nel corpo grazie alla presenza corporale del Signore. Il Signore si avvicinò di persona al sepolcro e gridò: Lazzaro, vieni fuori, e Lazzaro risuscitò; uscì dal sepolcro ancora avvolto nelle bende; poi, sciolto dalle bende, se ne andò (Cf. Gv 11, 41-44). Fu risuscitato dunque alla presenza del Signore, ma seguì a vivere anche quando il Signore era assente. Per l'esattezza, anche la resurrezione del corpo di Lazzaro compiuta dal Signore, pur essendo un fatto visibile, fu opera della maestà divina presente in Cristo, il quale, in tale maestà, non passa mai da luogo a luogo. Tuttavia fu recandosi visibilmente al suo sepolcro che il Signore risuscitò Lazzaro. E se il Signore poi se ne andò da quella città, o almeno da quel luogo, forse che Lazzaro, per questo, cessò di vivere? Non così viene risuscitata l'anima! La risuscita Dio; ma, se Dio se ne va, lei muore. Dirò, fratelli, una cosa che vi sembrerà azzardata ma che tuttavia è proprio vera. Due sono le vite dell'uomo: la vita del corpo e la vita dell'anima. Vita del corpo è l'anima; vita dell'anima è Dio. Come muore il corpo se l'anima lo abbandona, così muore l'anima se Dio la abbandona. Ecco dunque qual è la sua grazia: averci risuscitati e rimanere con noi. Perché ci risuscita dalla morte in cui ci trovavamo e così rinnova, per così dire, la nostra vita, diciamo a lui: O Dio, tu mi hai istruito fin dalla mia giovinezza. Per il fatto poi che non si allontana da coloro che ha risuscitati (se si allontanasse, infatti, essi morrebbero) per questo diciamo a lui: Io annunzierò le meraviglie compiute da te fino ad ora. Difatti, se tu sei con me, io vivo, poiché tu sei la vita della mia anima, mentre questa morirebbe se fosse abbandonata da te. Ebbene, in me è presente la mia vita, cioè il mio Dio. Tale è il senso delle parole: Fino ad ora. Ma, dopo, che cosa accadrà?

EN 145,5

Obbedire a Dio, per poter reggere l'inferiore, il corpo

La razionalità e l'istinto di Dio. 5. Rimane da concludere quanto cominciato a dire sopra. Chi è che dice: Loda, anima mia, il Signore? Non lo dice la carne. Si trattasse pure di un corpo angelicato, è inferiore all'anima e non può dar suggerimenti a chi gli è superiore. Ben miserabile sarebbe l'anima qualora si attendesse consigli dal corpo. Il corpo, quando obbedisce a dovere, è servo dell'anima: questa dirige, l'altro è diretto; questa comanda, l'altro serve. Come potrebbe il corpo dare all'anima un simile consiglio? Chi dunque dice: Loda, anima mia, il Signore? Nell'uomo non troviamo altri elementi all'infuori del corpo e dell'anima. L'uomo nella sua totalità è questo: spirito e carne. Non sarà quindi la stessa anima che si rivolge a se

stessa, si dà per così dire un comando e si esorta e sollecita? Ecce infatti fluttuare in preda a certi turbamenti, sia pure limitatamente a qualche sua parte. C'è però un'altra parte, che chiamano intelletto o ragione: è quella facoltà con cui pensa alla sapienza, fin da ora aderisce al Signore e sospira a lui. Ebbene, questa facoltà avverte nelle parti a lei inferiori dei turbamenti o dei moti secolari; avverte delle brame per cose terrene, constata come certi suoi desideri tendano ad effondersi al di fuori abbandonando Dio che sta dentro. In tale situazione l'anima richiama se stessa a volgersi dall'esterno all'interno, dalle cose inferiori a quelle superiori, e dice: Loda, anima mia, il Signore. Cos'è che ti attrae nel mondo? Cosa vorresti lodare? Cosa amare? Da qualunque parte ti volgi con i sensi del corpo, ti si parano dinanzi il cielo e la terra; ma qualunque cosa ami sulla terra è terreno, qualunque cosa ami nello stesso cielo è corporeo. Eppure tu queste cose, sparse ovunque nel creato, le ami e le elogi; ma come non lodare l'autore di queste cose che lodi? Effettivamente fino ad ora sei vissuta troppo ingolfata [nelle cose materiali]; frustata dalla molteplicità dei tuoi desideri, ne porti le ferite. Sei piagata, divisa in una quantità di amori, sempre inquieta, mai serena. Raccogliti in te stessa! Se fuori di te c'è qualcosa che ti piace, cerca chi ne sia l'autore. Sulla terra non c'è nulla che, ad esempio, valga più di questa o quella cosa: dell'oro, dell'argento, degli animali, degli alberi, di tutte le cose belle. Pensa a tutta la terra! E nel cielo cosa c'è che sia più meraviglioso del sole, della luna e delle stelle? Pensa all'immensità del cielo. Tutte queste creature nel loro insieme sono perfette in bontà perché Dio fece tutte le cose perfettamente buone. Ovunque risalta la bellezza dell'opera, la quale a sua volta ti indirizza all'artefice. Se ammira la costruzione, ama il costruttore. Non ti succeda che, ingombrato dalle cose create, ti distacchi da chi le fece. In effetti, le cose che ingombrano il tuo spirito sono creature inferiori a te, mentre tu sei stato creato inferiore soltanto a lui. Occorre quindi che ti tenga unito a chi ti è superiore, se vorrai tenere sotto i tuoi piedi le cose inferiori; se al contrario ti allontani da chi ti è superiore, le cose inferiori si tramuteranno per te in strumenti di castigo. E' una realtà di fatto, fratelli miei. L'uomo ha ricevuto il corpo perché gli facesse, per così dire, da servo; per padrone egli ha Dio, il corpo per servo. Sopra di sé ha il suo Creatore, sotto di sé ciò che è stato creato per servirlo; nel mezzo ha sede l'anima razionale, a cui è stato imposto l'obbligo di aderire a chi le è superiore e di governare chi le è inferiore. Non potrà mai governare chi le è inferiore se non si lascia lei stessa governare da chi le è superiore. La vedi in balia di chi le è inferiore? Vuol dire che ha abbandonato chi le è superiore. Ha perso il potere di governare chi un tempo governava, perché lei stessa s'è rifiutata di farsi governare da chi prima la governava. Torni finalmente all'ordine! Lodi [Dio]! Illuminata dalla luce di Dio, l'anima matura una decisione: a ciò riesce in forza della sua razionalità, nella quale concepisce delle determinazioni stabili, attinte all'eternità del suo Creatore. Là scorge qualcosa che sente di dover temere e lodare, amare e desiderare con tutto l'affetto. Non lo possiede ancora, non se n'è ancora appropriata; ne è solo attanagliata da una specie di fulgore, ma non è ancora così robusta da rimanere fissa [a contemplarlo]. In tale situazione, chiama a raccolta tutta se stessa; vuole per quanto è possibile la sanità [completa] e dice: Loda, anima mia, il Signore.

[UOMO->STRUTTURA: [SPIRITO], ANIMA E CORPO] **La condizione creazionale dell'uomo**

[U-CR] Creazione dell'uomo; l'uomo nel Paradiso; si non Peccasset La condizione originale in cui l'uomo è stato creato. L'uomo creato al vertice della creazione (essere, vivere, sentire, ragionare).

OI 1,71

La condizione iniziale dell'uomo era senza dolore (non come dicono i Pelagiani)

L'iter del primo peccato. 71. GIUL. Ma basta su questo; ora affronterò le questioni che seguono. Nel corpo dunque di questa morte, quale esso non era certamente nel paradiso prima del peccato, un'altra legge nelle nostre membra muove guerra alla legge della nostra mente, perché, anche quando non vogliamo, anche quando non acconsentiamo, né le offriamo le nostre membra per soddisfare ciò che desidera, tuttavia abita nelle nostre membra e sollecita la mente che resiste e si oppone, provocando un conflitto, il quale, sebbene non sia condannabile in quanto non attua l'iniquità, è tuttavia miserabile in quanto è senza tranquillità (De nupt. et concup. 2, 6). Che sia naturale la voluttà di tutti i sensi lo insegna la testimonianza universale. Che poi questa voluttà e concupiscenza sia esistita nel paradiso prima del peccato lo mette in evidenza il fatto che la via al delitto passò attraverso la concupiscenza, la quale dopo aver eccitato gli occhi con la bellezza del pomo accese anche il prurito della speranza di un giocondo sapore. Non poté quindi questa concupiscenza, che pecca quando non tiene la sua misura ed è invece una disposizione naturale e innocente quando sta nel limite della concessione, non poté, dico, essere frutto del peccato, perché si dice che essa fu occasione del peccato non certo per suo vizio, ma per vizio della volontà. Leggi anche su questo argomento il mio secondo libro e troverai che quanto diciamo può convincere anche il tuo animo. Riguardo poi a quello che hai esposto quasi con un pizzico di acume: la legge del peccato è, sì, nelle nostre membra, ma essa ha il peccato quando acconsentiamo e invece suscita soltanto lotta quando non acconsentiamo e manifesta la nostra miseria turbando la pace, quale persona prudente non si accorgerà che è contraddittorio? Se infatti la legge del peccato, cioè il peccato e la necessità del peccato, è inserita nelle membra nostre per natura, che giova non prestarle il consenso, quando è inevitabile subire il castigo per il fatto stesso della sua presenza? Oppure, se c'è, sì, la legge del peccato, ma essa non pecca quando io non le acconsento, inestimabile allora è la potenza della volontà umana che, se l'assurdità ci consente di dire così, costringe lo stesso peccato a non peccare. Ma si ritorna alla insostenibilità del tuo modo di parlare: perché se non pecca non è nemmeno legge del peccato, se è legge del peccato pecca; se poi pecca soltanto perché esiste, in che modo le si può impedire di peccare dal momento che è impossibile far sì che il peccare si distacchi da lei? AG. Al tuo secondo libro ho risposto con il quarto dei miei e ho dimostrato che hai parlato a vuoto; ma giudichino i lettori se si debba risposta a chi arriva a tanta insania che, mentre confessa che il peccato è un male, dice che la concupiscenza dei peccati è un bene. E tuttavia siamo costretti a rispondere non volendo abbandonare le persone meno pronte d'intelligenza alle quali siano potuti arrivare questi libri. Che è dunque quello che dici senza sapere quello che tu dica? Forse che anche nel paradiso, prima dei veleni del serpente malconsigliante, prima che la volontà umana fosse corrotta da un discorso sacrilego, c'era già la libidine di un cibo illecito? E, ancora più intollerabile a sentirsi dire, provocava al male senza essere mala? E vedevano quegli esseri umani il frutto dell'albero proibito e la concupiscenza lo concupiva, ma, perché non lo mangiassero, la concupiscenza dello spirito lottava contro la concupiscenza della carne, e vivevano in quel luogo di tanta beatitudine senza possedere in se stessi la pace della mente e del corpo? Non siete dementi a tal punto da crederlo, non siete impudenti a tal punto da dirlo. Cercate allora di capire e non vogliate frastornare con vana loquacità coloro che capiscono. La prima a muoversi fu la volontà cattiva che credette al subdolo serpente, e la seguì la concupiscenza cattiva che agognò il cibo illecito. Non ci fu dunque nel paradiso una qualsiasi cupidigia che si sia opposta ad una qualsiasi volontà, ma piuttosto una cupidigia depravata si mise a servizio di una volontà depravata. E quindi, sebbene fossero già ambedue cattive, tuttavia fu la volontà a condurre la cupidità e non la cupidità a condurre la volontà; la cupidità non precedette la volontà, né resisté alla volontà. Infine, se prima della consumazione del peccato, la volontà si fosse rivolta all'illecito operare, senza nessuna fatica si sarebbe sedata l'illecita cupidità. Parlando di questo il beato Ambrogio dice: La carne, ritornando alla fonte del suo vigore, riconosce la sua nutrice e, deposto l'ardire della ribellione, si aggioga all'arbitrio dell'anima che la governa. Tale era la carne nel momento in cui le fu concesso di abitare nei luoghi segreti del paradiso, prima che, infettata dal veleno del serpente pestifero, conoscesse la sacrilega fame e per golosità

trascurasse il ricordo dei precetti divini, iscritti nei sensi dell'anima. Da qui è tradizione che sia nato il peccato, facendogli da genitori il corpo e l'anima: mentre la natura del corpo è tentata, l'anima sana compatisce malamente il corpo. Se l'anima avesse frenato l'ingordigia del corpo, l'origine del peccato sarebbe stata estinta sul nascere (AMBROSIUS, In Luc. 7, 142-143). Non vedi come Ambrogio, dottore cattolico e ricco di sapienza cristiana, ha già chiamato fame sacrilega la stessa concupiscenza dell'illecito cibo, che tu asserisci innocente se non si lascia ad essa di fare quello che desidera? E tuttavia se l'anima, correggendo appunto la volontà, avesse frenato cotesta ingordigia del corpo, sarebbe stata estinta sul nascere l'origine del peccato, come dice Ambrogio. Ma poiché, per non aver represso l'appetito del cibo illecito, si arrivò alla consumazione del peccato, non fu estinta l'origine del peccato, bensì dilagò nei posteri, e la discordia che ne seguì tra la carne e lo spirito fu tanto grande da convertirsi in natura a causa della prevaricazione del primo uomo, come dice in un altro passo il medesimo dottore (AMBROSIUS, In Luc. 7, 141). Tu però contro tutto questo dici che a te insegna la testimonianza universale che è naturale la voluttà di tutti i sensi. Come se nel corpo, non di questa morte ma di quella vita, non potesse essere la voluttà di tutti i sensi così sufficiente alla natura da non esservi assolutamente concupiscenze illecite per somma concordia dell'animo e della carne verso i diritti della virtù. Oh quanto grandemente sbagli tu nel congetturare dalla presente corruttibilità e infermità della natura le sante delizie del paradiso e quella beatitudine! Altra era quell'immortalità dove l'uomo poteva non morire, altra è l'attuale mortalità dove l'uomo non può che morire, altra sarà la somma immortalità dove l'uomo non potrà morire. Che litighi della concupiscenza litigante, cioè della legge che nelle membra alterca con la legge della mente? Si dice legge del peccato perché persuade ai peccati e li comanda, per così dire; e si pecca senza scusanti se con la mente ci si mette a suo servizio. Si dice peccato perché è stata causata dal peccato e appetisce di peccare. Il suo reato è stato sciolto dalla rigenerazione, il suo conflitto è stato lasciato in essere per esercitazione. E' un male chiaramente. Non con le forze della nostra volontà, come credi tu, gli resistiamo, senza l'aiuto divino. Questo male va debellato, non va negato; lo dobbiamo sconfiggere, non difendere. Infine, se gli acconsenti riconosci che è un male peccando, se gli resisti riconosci che è un male lottando.

OI 4,44

Gn 2,25: ancora non c'era bisogno del pudore!

La nudità corporale è suggerita da ragioni diverse. 44. GIUL. Il tempo ci avvisa di passare ad altro. Ma poiché è certo che tu non hai da offrire in vendita ad orecchi inesperti nient'altro che la vergogna dei genitali, accennerò nella più breve maniera possibile a quanto si pensi che resti ancora da fare. Chi dunque negherà che l'onestà, per la quale copriamo i nostri genitali, varia secondo le persone, i luoghi, le occupazioni e i costumi? Cosi la nudità dunque oscena nelle riunioni pubbliche non ha nulla di turpe nei bagni. Cosi si altro è l'abito da camera, seminudo e libero, altro è l'abito del foro, più accurato e più ampio. Che c'è da obiettare, se spesso la mancanza di riguardo intende essere una testimonianza di familiarità, e se in presenza d'una persona o troppo poco conosciuta o troppo distinta tanto più si sceglie un abito accurato? E che significa il fatto che nessuno ha mai incolpato i marinai o la maggior parte degli operai di essere nudi? E perché questa semplicità non si attribuisca alle persone più che alle occupazioni, anche l'apostolo Pietro e per giunta dopo la risurrezione del Signore, alla maniera di tutti, stava nudo sulla barca a pescare (Cf. Gv 21, 7). Dirigi di qui gli occhi alle prestazioni dei medici: essi per guarire applicano la loro arte nelle zone del pudore. Per gli atleti la nudità è perfino bella. Ma è vero che non solo per certi adolescenti e per i soci di gruppi di seduzione, ma anche per alcune intere popolazioni resta scoperto l'uno e l'altro sesso e si pratica la mescolanza senza la ricerca di un posto segreto. Che c'è tuttavia da meravigliarsi che lo facciano gli Scoti e la barbarie delle genti vicine a loro, quando ha giudicato e alla stessa maniera anche la filosofia sopra menzionata e a questo è giunto il dogma dei traduciani? Quale sarà dunque la quantità di pudore da mantenere, quale il limite tra tante sue diversità e tra compiti in parte necessari, in parte difesi dalla società, attraverso il qual limite poter insegnare che è stato il diavolo a mescolare ai sessi l'ardore naturale? Perciò come l'impalcatura della tua opinione risulta crollata per le occupazioni, per i luoghi, per le abitudini, per le arti e per intere popolazioni insieme, così si è rimasto invitto ciò che noi difendiamo per l'insegnamento della ragione stessa e dell'apostolo Paolo: tutti i corpi, tutte le membra dei corpi, tutti i sensi dei corpi li ha creati Dio, autore dell'universo; ma egli ha ordinato che secondo l'opportunità dei tempi il pudore coprisse alcune delle nostre membra e che l'onestà naturale ne esibisse altre, per le quali sarebbe tanto sconveniente portarle coperte, quanto inopportuno sarebbe prostituire la segretezza dei genitali. AG. Tu piuttosto aspergi inopportunamente della colpa d'inopportunità coloro dei quali la Scrittura divina afferma: Erano nudi e non ne provavano vergogna (Gn 2, 25). E certamente allora erano così retti come erano stati fatti retti, poiché leggiamo: Dio ha fatto l'uomo retto (Qo 7, 30). In quel tempo dunque di tanta loro rettitudine è mai possibile che fossero così depravati da prostituire la segretezza dei genitali imprudentemente, impudentemente, disonestamente, inopportunamente? Riconosci dunque che non esisteva ancora la causa di vergognarsi, quando non erano ancora pudende quelle membra che ora si chiamano propriamente pudende. Non abitava infatti nelle membra a muovere guerra alla legge della mente la legge della concupiscenza senza la quale adesso non nasce nessuno. Non ancora per un giusto giudizio di Dio, che meritamente disertò il disertore, era stata retribuita alla disobbedienza dell'uomo la disobbedienza della sua carne. Infatti concupire contro lo spirito è disobbedienza della carne, quantunque concupiscendo anche lo spirito contro la carne non le lasci realizzare ciò che tenta di realizzare. Questo dunque non esisteva ancora quando erano nudi e non se ne vergognavano. Non è vero pertanto che essi con la loro vera nudità prostituissero inopportunamente la segretezza dei genitali, ma non avevano sentito ancora nulla di inopportuno nei genitali. Perché raccogli parole vane a guisa di foglie secche per coprire con esse anche tu la tua tenzone carnale contro l'autorità spirituale, quasi carne concupiscente contro lo spirito? Perché domandi quale sia la quantità di pudore da mantenere o quale sia il limite tra le tante sue diversità prodotte dalle diverse necessità, dalle arti, dalle opinioni, dai costumi, siano retti o siano perversi? Ecco hai gli uomini che hanno generato non una qualche gente, come gli Scoti, ma tutte le genti; uomini non depravati da qualche prava opinione, come i Cinici e tutti gli altri macchiati da bruttura di simile sconcezza, ma uomini creati retti da Dio; non costretti da una qualche necessità di lavoro, come fu la nudità di Pietro, con la quale hai creduto di doverti coprire, ma uomini liberi nel paradiso delle delizie. Ad essi guarda, sbandieratori della libertà prima del peccato, dottori del pudore dopo il peccato. Prima del peccato erano nudi e non se ne vergognavano, dopo il peccato si sentirono umiliati dalla loro nudità. Prima del peccato lasciarono senza indumenti i genitali non ancora pudendi, dopo il peccato coprono i genitali ormai pudendi. Dunque questi testimoni abbastanza idonei convincono con la loro nudità, prima non pudenda e dopo pudenda, sia la pervicacia dei pelagiani, sia l'impudenza di certe popolazioni e dei Cinici.

PM 1,2.2-1,5.5

L'uomo non sarebbe morto se non avesse peccato

Adamo non sarebbe morto, se non avesse peccato. 2. 2. Coloro che dicono che "Adamo fu creato in tale stato che sarebbe morto anche senza il merito del peccato, non in pena di una colpa, ma per necessità di natura", devono riferire non alla morte del corpo, ma alla morte dell'anima, che muore nello stesso atto di peccare, le parole della Legge: Quando ne mangerete, certamente morirete (Gn 2, 17). Di tale morte il Signore denominò morti gli infedeli, dicendo di essi: Lascia i morti seppellire i loro morti (Mt 8, 22). Ma allora che cosa risponderanno a leggere che Dio nel rimproverare e condannare il primo uomo proprio dopo il peccato gli disse: Tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto (Gn 3, 19)? Infatti non quanto all'anima, ma, com'è evidente, quanto al corpo era stato tratto dalla terra e con la morte dello stesso corpo sarebbe tornato alla terra. Tuttavia, sebbene fosse terra secondo il corpo e portasse il corpo animale con il quale era stato creato, Adamo, se non avesse peccato, sarebbe stato trasformato in corpo spirituale e sarebbe passato senza la prova della morte a quella incorruttibilità che è promessa a quanti sono credenti e santi. E il desiderio di questa immortalità non solo sentiamo da noi stessi d'averlo dentro di noi, ma lo conosciamo pure attraverso la testimonianza

dell'Apostolo che dice: Perciò sospiriamo in questo nostro stato, desiderosi di rivestirci del nostro corpo celeste: a condizione però di essere trovati vestiti, non nudi. In realtà quanti siamo in questo corpo, sospiriamo come sotto un peso, non volendo venire spogliati ma sopravvestiti, perché ciò che è mortale venga assorbito dalla vita(2 Cor 5, 2-4). Pertanto Adamo, se non avesse peccato, non avrebbe dovuto essere spogliato del suo corpo, ma sopravvestito d'immortalità e incorruttibilità, perché ciò che era mortale fosse assorbito dalla vita, cioè Adamo passasse da un corpo animale ad un corpo spirituale. Altro è poter morire, altro dover morire. 3. 3. Non ci sarebbe stato in realtà da temere che, vivendo a lungo quaggiù in un corpo animale, fosse gravato dalla vecchiaia e giungesse un poco alla volta alla morte per senilità. Se Dio infatti concedesse alle vesti e alle calzature degli israeliti di non logorarsi in tanti anni(Dt 29, 5), che ci sarebbe di strano che la sua potenza concedesse all'uomo in premio della sua sottomissione che, pur avendo un corpo animale, cioè mortale, avesse in esso una tale costituzione che gli consentisse d'essere annoso senza decadenza, destinato a passare, quando Dio lo volesse, dalla mortalità all'immortalità saltando la morte? Come infatti la sola mancanza di necessità che questa nostra carne di adesso sia vulnerata non la fa invulnerabile, così la sola mancanza per la carne di allora della necessità di morire non la faceva immortale. Tale condizione credo sia stata concessa in un corpo ancora animale e mortale a coloro che sono stati portati via dalla terra senza morire. Enoch ed Elia infatti in così lungo tempo non hanno subito il decadimento della vecchiaia. Né tuttavia credo che essi siano già stati cambiati nella condizione del corpo spirituale, quale è promessa in quella risurrezione che era avvenuta per prima nel Signore. Al massimo forse essi non hanno bisogno nemmeno di questi cibi che si consumano per ristoro, ma da quando furono trasferiti vivono così da avere la medesima vigoria di quei quaranta giorni nei quali Elia senza mangiare visse di un orcio d'acqua e di una focaccia di pane(1 Re 19, 1-8; ora 1 Sam 19, 6-8). Oppure, se hanno bisogno anche di questi sostentamenti, si cibano forse in paradiso in modo simile ad Adamo prima che meritasse d'uscirne per il peccato. A mio avviso infatti gli davano nutrimento contro il deperimento i frutti degli alberi e vigoria contro la vecchiaia l'albero della vita. Anche la morte del corpo viene dal peccato. 4. 4. Oltre alle parole con le quali Dio inflisse la punizione: Tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto(Gn 3, 19), parole che non saprei come si possano intendere se non della morte del corpo, ci sono anche altre testimonianze per dimostrare evidentissimamente che il genere umano meritò per il peccato non solo la morte dello spirito, ma anche quella del corpo. L'Apostolo dice ai Romani: Se il Cristo è in voi, il vostro corpo è morto per il peccato, ma lo spirito è vita per la giustizia. E se lo Spirito di colui che ha risuscitato Gesù dai morti abita in voi, colui che ha risuscitato Gesù Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi(Rm 8, 10-11). Credo che non occorra spiegare, ma soltanto leggere una dichiarazione così limpida e aperta. Dice che il corpo è morto, non per la fragilità terrena perché fu fatto con la polvere del suolo, ma per il peccato. Che vogliamo di più? E accuratissimamente non dice che il corpo è "mortale", ma che è morto. Corpo mortale, morituro, morto. 5. 5. Prima infatti d'essere trasferito a quell'incorruttibilità che è promessa per il tempo della risurrezione dei santi, il corpo di Adamo poteva essere mortale, sebbene non fosse morituro, come questo nostro corpo può ammalarsi, anche se di fatto non si ammalerà. Chi ha un corpo che non possa ammalarsi, benché per un qualche incidente venga a morire prima d'ammalarsi? Così anche il corpo di Adamo era già mortale e la sua mortalità sarebbe stata assorbita dalla trasformazione nell'incorruttibilità eterna, se in Adamo fosse perseverata la giustizia, cioè l'obbedienza: ma quello stesso corpo mortale non divenne un corpo morto se non per il peccato. Poiché invece la trasformazione che ci sarà nella futura risurrezione escluderà in modo assoluto non solo la morte che fu inflitta per il peccato, ma anche la mortalità che il corpo animale aveva prima del peccato, Paolo non dice:"Dio che risuscitò dai morti Gesù Cristo darà la vita anche ai vostri corpi morti", mentre sopra aveva detto che il corpo è morto, ma dice darà la vita anche ai vostri corpi mortali, perché cesseranno sia di essere morti, sia di essere mortali, quando il corpo animale risorgerà come corpo spirituale e questo corpo mortale si vestirà d'immortalità(1 Cor 15, 44. 53) e ciò che è mortale sarà assorbito dalla vita(2 Cor 5, 4).

PM 2,22.36

Lo stato dell'uomo prima del peccato

Adamo ed Eva prima del peccato e dopo. 22. 36. Prima dunque che la violassero piacevano a Dio e Dio piaceva a loro. Sebbene portassero un corpo animale, non avvertivano in esso nessun movimento di disobbedienza contro di loro. Era effetto dell'ordine della giustizia: avendo la loro anima ricevuta dal Signore il corpo in qualità di servitore, come l'anima stessa obbediva al suo Signore, così a lei doveva obbedire il suo corpo e prestare senza resistenza alcuna quel genere di servizio appropriato a lei. Per questo ed erano nudi e non ne provavano vergogna(Cf. Gn 2, 25). Ciò appunto di cui l'anima razionale per pudore di natura si vergogna adesso è di non poter ottenere, non so per quale infermità, che nella carne, sul cui servizio ha ricevuto diritto potestativo, le membra non si muovano se essa non vuole che si muovano e si muovano se essa vuole che si muovano. Giustamente queste membra in ogni persona casta si chiamano pudende, proprio perché si eccitano a loro piacere contro il dominio della mente, quasi fossero autonome, e l'unico potere che esercitano su di esse i freni della virtù è di non lasciarle arrivare a perversioni immonde e illecite. Quindi tale disobbedienza della carne, che consiste nello stesso suo movimento istintivo, anche se non gli si permette d'aver effetto, non esisteva allora nei primi uomini, quando erano nudi e non se ne confondevano. Non si era ancora prodotta appunto la disobbedienza dell'anima razionale, signora della carne, contro il suo Signore, disobbedienza che per reciprocità di pena la portò a sperimentare la disobbedienza della carne, sua ancella, con un certo senso di vergogna e di molestia, che ovviamente l'anima stessa con la sua disobbedienza non inflisse a Dio. Non reca infatti a Dio né vergogna né molestia se noi disobbediamo a lui, perché non possiamo diminuire in nessun modo il suo supremo potere su di noi, ma a noi deve recare vergogna che la carne non stia sottomessa al nostro comando, perché ciò avviene per l'infermità meritata da noi peccando e che è chiamata peccato che abita nelle nostre membra(Cf. Rm 7, 17. 23). Questo poi è un peccato così speciale da essere pena del peccato. Infine, dopo che fu commessa quella trasgressione e l'anima disobbedendo si rivoltò contro la legge del suo Signore, il servitore dell'anima, cioè il suo corpo, cominciò a sentire contro di essa la legge della disobbedienza e quegli uomini si vergognarono della loro nudità, avendo avvertito in sé un movimento che non avevano sentito prima, ed è questa avvertenza che è stata detta apertura degli occhi(Cf. Gn 3, 7), perché certamente non vagavano ad occhi chiusi tra quegli alberi. Anche di Agar nello stesso senso è scritto: Dio le aprì gli occhi ed essa vide un pozzo d'acqua(Cf. Gn 21, 19). Fu allora che quegli uomini si copirono le parti pudende: essi copirono di vergogna le parti che Dio aveva fatte membra per essi.

[UOMO] **IL PROBLEMA DELL'ORIGINE DELL'ANIMA**

[AN-ORIG] Origine dell'Anima

Agostino ha dibattuto a lungo (prima di tutto con se stesso!) questo problema, ed è la problematica su cui non è riuscito ad avere una opinione chiara e definitiva per tutta la vita. Essa è diventata un esempio di quanto anche lui fosse in cammino, alla ricerca, in maniera umile e coerente, senza pretendere di apparire quello che non era.1. **IMPORTANZA DELLA PROBLEMATICAST**abilire l'origine dell'anima, se insufflata ogni volta direttamente da Dio oppure derivata dal "Traduce", cioè da Dio tramite la generazione dei genitori e quindi, di anima in anima, da Adamo fino all'ultimo nato della storia, è di fondamentale importanza, agli occhi di Agostino, per la problematica del peccato

originale. E' difficile infatti, anche se non impossibile, sostenere la teoria del peccato che passa da Adamo a tutti gli uomini, se non c'è un qualche legame preciso tra Adamo e i suoi discendenti. E' dunque fondamentale, questo dibattito, non solo per il tema dell'origine dell'anima, ma anche e soprattutto come riflessione di Agostino sul problema del metodo teologico e della ricerca.

2. LA PAROLA DI DIO NON HA TESTI DECISIVI E DEFINITIVI
Del resto la Parola di Dio non ha testi che possano provare in maniera inconfutabile per tutti l'una o l'altra teoria sull'origine dell'anima. Agostino esamina tutti i testi addotti per questa o quella tesi, ma conclude che ogni testo può essere addotto per sostenere tutte e due le tesi.

3. UN MOMENTO PARTICOLARE: IL DIBATTITO CON VINCENZO VITTORE
Su questo problema Agostino dibatte in un momento particolare della sua vita e della sua attività di riflessione, in risposta alla critica che il giovane Vincenzo Vittore, di recente convertito dai rogatisti al Cattolicesimo, rivolge proprio ad Agostino e alla sua nota posizione tentennante su questo problema. E' l'opera "De Anima et ejus origine" (AO) in quattro libri. In essa Agostino passa in rassegna tutte le teorie più accreditate e tutte le ipotesi, scartando come definitive tutte le soluzioni date da altri.

4. L'IMPORTANZA DELLA "TEOLOGIA NEGATIVA"
Se Agostino è in difficoltà nell'affermare quella che è la soluzione di questo problema, non è invece insicuro nell'affermare quello che non si deve dire, quello che è eresia a proposito di questo problema. E prima fra tutti è da evitare ogni affermazione che l'anima in qualche modo sia da considerare della natura di Dio, parte di Dio, membro di Dio.

EP 166,8.22-166,9.27

Il problema dell'origine dell'anima collegato al peccato originale e alla necessaria redenzione di Cristo

E' forse la carne causa dei peccati? 8. 22. Ma bisognerebbe forse sostenere un'altra teoria? Che cioè nel bambino è la sola carne a peccare (Cf. Rm 8, 3), mentre viene creata per lui un'anima nuova? e che questa, vivendo secondo i comandamenti di Dio, con l'aiuto della grazia di Cristo, può procurare il merito dell'incorruttibilità anche alla sua stessa carne domata e soggiogata? Ma poiché l'anima del bambino non può ancora fare una simile cosa senza aver ricevuto il sacramento di Cristo, sarebbe solo in virtù di questa grazia che l'anima procurerebbe alla carne quello che essa non è ancora in grado di effettuare con la sua condotta? Si potrebbe invece dire forse che, se l'anima del bambino abbandona il corpo senza aver ricevuto il battesimo, essa entrerebbe nella vita eterna, dalla quale nessun peccato l'ha potuta separare, mentre invece il suo corpo non risorgerebbe in Cristo per non aver ricevuto il battesimo prima di morire? Il battesimo salva l'anima, non il solo corpo. 8. 23. Quest'ipotesi non l'ho mai né sentita né letta; ho invece udito chiaramente ed ho creduto - e per questo ho parlato (Sal 115, 1): Poiché viene il momento in cui tutti quelli che sono nei sepolcri udranno la sua voce e quelli che avranno compiuto il bene ne usciranno per la risurrezione con cui entrare nella vita (Gv 5, 28-29); è appunto la risurrezione di cui è detto: e grazie a un sol uomo avverrà la risurrezione dei morti; ed è la stessa in virtù della quale tutti acquisteranno [di nuovo] la vita grazie a Cristo (1 Cor 15, 21-22); mentre quelli che avranno compiuto il male risorgeranno per subire la condanna (Gv 5, 29). Ma in questo caso che cosa dobbiamo pensare di quei bambini i quali sono morti senz'aver ricevuto il battesimo prima d'aver la possibilità di compiere il bene o il male? Nel brano citato non si parla affatto di essi. Se però il loro corpo non risorgerà, in quanto non hanno fatto nulla né di bene né di male, non dovrebbe risorgere neppure il corpo di coloro che, dopo aver ricevuto la grazia del battesimo, son morti in quell'età in cui non erano in grado di agire bene o male. Ora se questi risorgeranno insieme ai santi, cioè insieme a coloro che hanno agito bene, insieme a chi risorgeranno quegli altri, se non insieme a coloro che hanno agito male? Salvo che si pensi che alcune anime umane non riprenderanno il proprio corpo né per risorgere alla vita né per risorgere alla condanna. Ma una simile ipotesi ripugna per la sua stessa novità prima ancora che ci sia bisogno di confutarla. D'altra parte, chi potrebbe rassegnarsi al pensiero che coloro, i quali s'affrettano al battesimo coi loro bambini, credono di farlo per salvare non tanto la loro anima quanto il loro corpo? S. Cipriano, per esempio, senza stabilire alcuna norma nuova, ma attenendosi alla costante credenza della Chiesa, per correggere l'errore di quanti pensavano non doversi battezzare un bambino prima di otto giorni dalla sua nascita, disse che "non si doveva mandare in perdizione l'anima, non disse: "il corpo "e con alcuni suoi colleghi d'episcopato decretò che il neonato poteva benissimo essere subito battezzato (CYPRIAN., Ep. 64, 2, 1 (ad Fidum)). Perché il battesimo non si dà ai morti. 8. 24. Ognuno pensi quel che gli aggrada anche in contrasto con qualche opinione di Cipriano in problemi in cui egli stesso non comprese ciò che avrebbe dovuto comprendere, purché nessuno pensi diversamente da quanto credeva in modo evidentissimo l'Apostolo, il quale proclama altamente che tutti siamo trascinati alla condanna per la colpa d'una sola persona (Cf. Rm 5, 18); condanna dalla quale non ci libera se non la grazia di Dio per virtù di Gesù Cristo nostro Signore (Rm 7, 25), e in lui riacquistano la vita tutti quelli che tornano alla vita (Cf. 1 Cor 15, 22); e purché nessuno la pensi in modo contrario alla tradizione saldamente fondata dalla Chiesa, secondo la quale se al battesimo si corresse solo per salvare il corpo dei bambini, si dovrebbero presentare al battesimo anche i morti. I veri termini del problema. 8. 25. Stando così le cose, bisogna cercare ed esporre la causa per cui le anime che vengono create nuove per ognuno che nasce, incorrono nella dannazione qualora i bambini muoiano senza aver avuto il sacramento di Cristo. Che si dannino qualora abbandonino il corpo come abbiamo detto, ce lo assicura tanto la S. Scrittura quanto la santa Chiesa. Pertanto se la tesi, che sostiene la creazione d'anime nuove, non è in contrasto con questa credenza profondamente in noi radicata, sia pure anche la mia, ma se si trova in contrasto, non sia neppure la mia. Con quali argomenti risolvere il problema. 8. 26. Non mi si venga a dire che a sostegno di questa tesi debbano accettarsi quei passi della S. Scrittura che dicono: [Il Signore] Che ha creato lo spirito dell'uomo nel suo intimo (Zc 12, 1); e: Che ha plasmato i loro cuori ad uno ad uno (Sal 32, 15). Quello che si deve trovare è un argomento inoppugnabile e incontrovertibile che non ci costringa a credere che Dio condanni alcuna anima esente da qualsiasi colpa. Del resto il termine "creare" ha un significato equivalente o forse più forte del termine "plasmare", eppure sta scritto: O Dio, crea in me un cuore puro (Sal 50, 12). Neppure si può pensare che in questo passo l'anima esprima il desiderio d'essere creata, prima di esistere. E perciò allo stesso modo che, avendo già l'esistenza, viene creata mediante il suo rinnovarsi nella santità, così, avendo già l'esistenza, viene plasmata secondo il suo modellarsi all'insegnamento che riceve. Parimenti non è neppure una conferma di questa tesi - che vorrei fosse anche mia - quanto sta scritto nell'Ecclesiaste: Allora la polvere tornerà alla terra, com'era prima, e lo spirito tornerà al Signore che l'ha dato (Qo 12, 7). Il passo infatti gioverebbe piuttosto come prova per coloro che pensano che tutte le anime derivano da una sola. In realtà - dicono essi - come la polvere torna alla terra com'era prima, eppure il corpo, di cui parla il passo, non torna all'uomo da cui deriva per generazione, ma torna alla terra con cui è stato formato il primo uomo, così anche lo spirito, sebbene derivato dallo spirito dell'unico primo uomo, non tornerebbe tuttavia ad esso, ma al Signore che gliel'ha dato. Ora, siccome questo testo non ha per costoro un senso tale da non sembrare del tutto in contrasto con questa tesi che ho in animo di sostenere, ho creduto opportuno solo d'avvertire la Prudenza tua di non affaticarti a tirarmi fuori da quest'imbarazzo servendoti di testi simili ai citati. Sì, è vero: nessuno riesce a far essere vera una cosa che non lo è solo col desiderarla, tuttavia sarei proprio contento, se fosse possibile, che questa tesi fosse vera, allo stesso modo che io desidero che, se è vera, sia tu a difenderla con argomenti della massima chiarezza e inoppugnabili. Il corpo non è il carcere dell'anima. 9. 27. Questa, è una difficoltà che sentono incalzante anche i seguaci dell'altra ipotesi, secondo la quale le anime esisterebbero già in qualche luogo, preparate fin dall'inizio della creazione fatta da Dio e verrebbero poi successivamente infuse nei corpi. Identico è in realtà il quesito che si pongono costoro: se cioè le anime, senza aver alcuna colpa, ubbidiscono e vanno dove sono mandate, perché mai vengono colpite quelle dei bambini che muoiono senz'essere battezzati? Sia per l'una che per

l'altra ipotesi la difficoltà è senz'altro la medesima. Da essa credono di cavarsi fuori più facilmente coloro i quali sostengono che tutte le anime vengono relegate nei corpi in castigo di non so quali colpe, commesse in una vita precedente(Cf. AUG., De civ. Dei 11, 23). Essi infatti pensano che appunto questo sia "morire in Adamo": scontare cioè le pene nella carne derivata da Adamo per via di generazione: è la grazia di Cristo - dicono costoro - a liberare dal peccato sia i bambini che gli adulti. E' certamente giusto, vero e ben detto che la grazia di Cristo libera dal peccato sia i bambini che gli adulti, ma che le anime peccino in una vita precedente d'onde verrebbero precipitate nel carcere dei corpi non lo credo affatto, non lo digerisco, non sono per nulla d'accordo. Anzitutto perché non capisco attraverso quali cicli costoro dicono che si debba tornare in questo pesante ammasso di carne corruttibile per scontare le pene;(Cf. AUG., De civ. Dei 12, 21) è questa una teoria di cui non so se possa pensarsi nulla di più orribile. In secondo luogo quale giusto mai esisterebbe, dopo la morte del quale non dovremmo preoccuparci (se pure costoro dicono il vero) per timore che cadendo in peccato nel seno di Abramo venga gettato nelle fiamme di quel fiammiferato riccone(Cf. Lc 16, 22-23)? E perché mai, del resto, non potrebbe peccare anche dopo aver ricevuto questo corpo, se l'ha potuto far prima? Infine è una cosa del tutto diversa l'aver peccato in Adamo - come lo afferma l'Apostolo: per colpa del quale tutti hanno peccato(Rm 5, 12) - e l'aver peccato non so dove ma senza relazione con Adamo e perciò venire precipitati in Adamo, cioè in un corpo derivato per generazione da Adamo, come in un carcere. Riguardo alla teoria che vuole derivare tutte le anime da una sola, non voglio neppure discuterla salvo che ciò sia necessario; voglia invece Dio che questa di cui trattiamo tu possa difenderla - qualora fosse vera - in modo che non si debba più parlare dell'altra.

EP 190,1.3-190,1.4

Qualunque sia la soluzione del problema dell'origine dell'anima, la centralità del peccato e della redenzione deve essere fuori discussione

La Scrittura sul peccato originale e sulla rigenerazione. 1. 3. Ecco la verità su cui soprattutto si basa la fede cristiana: Per mezzo d'un uomo (è venuta) la morte e per mezzo d'un Uomo v'è la risurrezione dei morti; come infatti tutti muoiono in Adamo, così tutti saranno vivificati nel Cristo(1 Cor 15, 21-22), e inoltre: A causa d'un solo uomo il peccato entrò nel mondo e per causa del peccato la morte e in tal modo si estese a tutti gli uomini, poiché in lui (Adamo) tutti peccarono(Rm 5, 12); e ancora: Il giudizio da uno solo (portò) bensì alla condanna, ma il dono da molti peccati (portò) alla giustificazione di vita(Rm 5, 16), e altresì: Come per la colpa d'uno solo si ebbe per tutti gli uomini una conseguenza di condanna, così anche per la giustizia d'uno solo (si avrà) la giustificazione di vita per tutti gli uomini(Rm 5, 18). Così anche tutti gli altri passi della Sacra Scrittura i quali dimostrano chiaramente che nessuno nasce da Adamo immune dal peccato e dalla condanna, come pure che nessuno ne viene liberato se non rinascendo per mezzo di Cristo(Gv 3, 3). Noi dobbiamo credere con fede inconcussa queste verità al fine di sapere che, se uno le nega, non partecipa in nessun modo né alla fede cristiana né alla grazia di Dio largita da Cristo ai piccoli e agli adulti. Per conseguenza, anche se ci è ignota l'origine dell'anima, purché ci sia ben nota la sua redenzione, non c'è alcun pericolo, perché noi non crediamo in Cristo per nascere ma per rinascere, quale che sia il modo in cui siamo nati. Punti fermi sull'anima; errori dei Manichei. 1. 4. Nell'affermare però che si può ignorare l'origine dell'anima senza pericolo, noi tuttavia non arriviamo al punto di credere ch'essa sia una particella di Dio, anziché una sua creatura; crediamo inoltre che non è nata da Dio, ma creata da lui, destinata ad essere adottata come figlia in virtù d'una concessione eccezionale della grazia e non d'un'eguale dignità della natura; ch'essa non è un corpo ma uno spirito; non però che sia lo Spirito creatore, ma uno spirito creato; ch'è scesa nel corpo corruttibile che l'aggrava(Sap 9, 15), ma non perché cacciata da colpe commesse in una vita antecedente trascorsa in cielo o in altra qualsivoglia parte del mondo. L'Apostolo, infatti, parlando dei due gemelli di Rebecca, afferma che prima di nascere non avevano compiuto alcunché di bene o di male; per conseguenza, quando la Scrittura dice che il maggiore sarebbe stato soggetto al minore(Rm 9, 11-12; Gn 25, 23), non lo fa dipendere dalle opere - poiché nessuno dei due ne aveva compiuta alcuna in base alla quale l'uno si distinguesse dall'altro - ma per volontà di Colui che chiama.

GL 10,4.7-10,6.11

Sull'origine delle anime

Certezze sulla natura e sull'origine dell'anima. 4. 7. Innanzitutto dobbiamo ritenere con assoluta certezza che la sostanza dell'anima non può cambiarsi nella sostanza corporea di modo che quella ch'era un'anima diventi un corpo né cambiarsi in un'anima irrazionale, in modo cioè che un'anima umana possa divenire l'anima d'una bestia né cambiarsi nella sostanza di Dio; e così viceversa dobbiamo ritenere che né un corpo né un'anima irrazionale né la sostanza di Dio possono mutarsi e divenire un'anima umana. Non dev'essere neppure meno certo che l'anima non può essere se non una creatura di Dio. Per conseguenza, se Dio fece l'anima senza trarla né da un corpo né da un'anima irrazionale né da lui stesso, resta che la fece traendola o dal nulla o da qualche creatura spirituale, ma in ogni caso razionale. Voler dimostrare però che Dio fece dal nulla qualche essere dopo aver terminato tutte le opere con cui creò ogni cosa simultaneamente è una pretesa eccessiva e io non so se ciò può essere provato in base a testi evidenti. Non si può, inoltre, nemmeno esigere da noi che spieghiamo cosa l'uomo sia incapace di comprendere o, se già è capace, sarebbe strano che potesse persuadere alcun altro, salvo che uno sia anche lui capace di comprendere questo problema da se stesso senza che nessuno si sforzi d'insegnarglielo. E' quindi più sicuro, in argomenti di tal genere, non attenersi a congetture umane, ma esaminare a fondo i testi della sacra Scrittura. L'anima non deriva né dagli angeli né dagli elementi, né dalla sostanza divina. 5. 8. Nei Libri canonici [della sacra Scrittura] io non trovo alcun testo che autorizzi a pensare che Dio crei le anime derivandole dagli angeli che sarebbero, per così dire, i genitori, e molto meno dagli elementi materiali del mondo; salvo che per caso c'induca a crederlo un testo del profeta Ezechiele ov'è presentata la risurrezione dei morti con la reintegrazione dei loro corpi, quando viene chiamato dai quattro venti del cielo il soffio vitale da cui sono vivificati perché risorgano. Così infatti è scritto: Allora il Signore mi disse: Parla in mio nome, rivolgiti al soffio della vita, o figlio dell'uomo, dicendo al soffio: Così dice il Signore: Vieni dai quattro venti del cielo e soffia su questi morti e fa sì che tornino in vita. Io pronunciai le parole che il Signore mi aveva ordinato di dire e il soffio della vita entrò in quei corpi ed essi ripresero la vita e si alzarono in piedi: [era] una folla sterminata(Ez 37, 9-10). Mi pare che in questo passo venga indicato sotto forma profetica che gli uomini risusciteranno non solo nella pianura ov'era rappresentata quell'azione ma da tutto il mondo e ciò fu raffigurato simbolicamente mediante il vento soffiante dalle quattro parti del mondo. Infatti neppure il soffio che uscì dalla bocca del Signore quando alitò [sui discepoli] e disse: Ricevete lo Spirito Santo(Gv 20, 22), era la sostanza dello Spirito Santo, ma certamente con l'altare voleva far capire che lo Spirito Santo procede da lui come quel soffio procedeva dal proprio corpo. Ma siccome il mondo non è unito a Dio in unità di persona come il corpo del Signore è unito al Verbo, unigenito Figlio di Dio, noi non possiamo dire che l'anima deriva dalla sostanza di Dio come quel soffio proveniente dai quattro venti fu prodotto dalla sostanza del mondo. Io tuttavia credo che quel soffio era una cosa ma ne simboleggiava un'altra, come può farlo comprendere bene l'esempio dell'alito che usciva dal corpo del Signore, anche se Ezechiele nel passo citato prevede, in una rivelazione fatta per simboli, non la risurrezione del corpo come si attuerà realmente un giorno, ma il ristabilimento inaspettato del popolo [israelitico], ch'era senza speranza, per opera dello Spirito del Signore che ha riempito tutto il mondo(Cf. Sap 1, 7). Esame della seconda e terza opinione alla luce di Is 57, 7. 6. 9. Vediamo dunque adesso a quale opinione di preferenza danno sostegno i testi della sacra Scrittura: se a quella secondo la quale si dice che Dio creò una sola anima e l'infuse nel primo uomo e da essa fece derivare tutte le altre come dal corpo di quello tutti gli altri corpi; oppure a quella secondo la quale si dice che Dio crea un'anima individuale per ciascun essere umano, mentre tutte le altre le crea come creò quell'unica per Adamo senza farle derivare da essa. Ciò che la Scrittura dice per mezzo d'Isaia: Sono io che ho creato ogni soffio vitale(Is 57, 16), per il fatto che il contesto mostra chiaramente che parla dell'anima, può essere inteso conforme all'una e all'altra ipotesi. Poiché, sia che Dio faccia le anime col trarle dall'unica anima del primo uomo, sia che le faccia col trarle da qualche altra fonte a noi ignota, è sempre lui che crea tutte

le anime. Un altro passo scritturistico: Ps 32, 15. 6. 10. Inoltre, quanto all'altro [testo della Scrittura] che dice: E' lui che ha formato ad uno ad uno i loro cuori (Sal 32, 15), se vorremo intendere il termine "cuore" nel senso di "anima", non contraddice a nessuna delle due ipotesi a proposito delle quali ora siamo esitanti: sia infatti che Dio plasmi l'anima individuale per ciascuno traendola dall'unica che insufflò sul volto del primo uomo, sia che formi le anime ad una ad una e le infonda nei corpi o che le formi negli stessi in cui le ha infuse è proprio lui a crear le anime individuali come anche i corpi. La frase citata del Salmo si riferisce - a mio parere - al fatto che, sotto l'azione della grazia, le nostre anime vengono rinnovate e formate a immagine di Dio. A questo proposito l'Apostolo dice: E' per grazia che siete stati salvati mediante la fede; la salvezza però non viene da voi ma è dono di Dio; non viene dalle opere perché nessuno si vanta. E' Dio che ci ha fatti e ci ha creati unendoci a Cristo in vista delle opere buone (Ef 2, 8-10). Non possiamo però intendere queste parole nel senso che i nostri corpi sarebbero stati creati e plasmati mediante la grazia della fede, ma nel senso in cui nel Salmo è detto: Crea, Dio, in me un cuore puro (Sal 50, 12). Si analizza Zac 12, 1. 6. 11. Nello stesso senso è da intendere - a mio parere - anche il testo [della Scrittura] che dice: Colui che formò lo spirito dell'uomo dentro di lui (Zac 12, 1), nel senso cioè che una cosa è infondere un'anima già creata e un'altra cosa crearla nell'uomo stesso, ossia ricrearla e rinnovarla. Ma anche se la frase citata non l'intendiamo riferita alla grazia, mediante la quale veniamo rinnovati, ma alla natura in cui nasciamo, può essere intesa in conformità dell'una e dell'altra opinione; poiché o è Dio stesso a formare nell'uomo, traendola dall'unica anima del primo uomo, la sostanza che è simile a un seme dell'anima per vivificare il corpo, o è ugualmente Dio stesso a formare lo spirito vitale che non è trasmesso come una propaggine dell'anima di Adamo ma che, provenendo da un'altra sorgente, è infusa nel corpo ed è diffusa attraverso i sensi di questa carne mortale perché l'uomo diventi un'anima vivente.

LA 3,20.55-3,20.58

Giusta la trasmissione del peccato originale da Adamo in poi qualunque sia la soluzione del problema dell'origine delle anime

Trasmissione della condanna... 20. 55. Ora dalla prima coppia noi nasciamo nell'ignoranza, nella debolezza e nella mortalità, poiché essi avendo peccato sono stati precipitati nell'errore, nella tribolazione e nella morte. Con assoluta giustizia dunque Dio, sommo ordinatore della realtà, volle che dall'origine apparisse nella nascita dell'uomo la giustizia di chi punisce ed in seguito la misericordia di chi libera. Al primo uomo dopo la condanna non è stata tolta la felicità in maniera da togliergli anche la fecondità. Era possibile infatti che anche dalla sua discendenza, sebbene carnale e mortale, provenisse nel suo genere un conveniente ornamento della terra. Non era certamente giusto che generasse individui migliori di se stesso, ma era necessario che, col volgersi verso Dio, chi voleva non solo non fosse impedito, ma anche aiutato per superare la condanna che col volgersi in altro senso il capostipite aveva meritato. Anche così il Creatore delle cose ha mostrato con quanta facilità l'uomo, se avesse voluto, avrebbe potuto conservare ciò che è stato creato, quando la sua discendenza ha potuto trionfare della condizione in cui è nato. ...nell'ipotesi creazionista... 20. 56. Inoltre se è stata creata una sola anima, da cui sono derivate quelle di tutti gli uomini che nascono, chi può dire di non aver peccato quando il primo ha peccato? Se invece sono create singolarmente in ciascuno che nasce, non è ingiusto, anzi appare come molto conveniente all'ordine che il cattivo merito di chi precede sia natura di chi segue e che il buon merito di chi segue sia natura di chi precede. Che cosa di irrazionale infatti se il Creatore ha voluto anche così mostrare che a tal punto eccelle la dignità dell'anima sulle creature materiali che il sorgere di uno può iniziare da quel punto, in cui si è avuto il tramontare di un altro? Infatti il giungere dell'anima peccatrice all'ignoranza e debolezza si dice appunto pena perché prima di questa pena è stata più perfetta. Se dunque una ha cominciato non solo prima del peccato, ma addirittura prima della propria vita, ad esser tale, quale un'altra diventa dopo una vita colpevole, possiede ugualmente un grande bene, di cui ringraziare il proprio Creatore perché il suo sorgere e incominciare sono più perfetti di qualsiasi corpo perfetto. Non sono beni mediocri non solo che è anima e che per questo suo essere è più perfetta del corpo, ma anche che può, con l'aiuto del suo Creatore, perfezionarsi e con religioso impegno acquistare e vivere le virtù. Con esse si riscatta dalla debolezza che tormenta e dalla ignoranza che acceca. Che se è vera l'ipotesi, per le anime create l'ignoranza e la debolezza non saranno pena del peccato, ma stimolo ad avanzare e inizio di perfezione. Infatti prima di ogni merito di opera buona non è poco avere ricevuto un naturale criterio con cui l'anima preferisce la sapienza all'errore, la serenità alla tribolazione, per giungervi non in virtù dell'origine ma della scelta. E se l'anima non vorrà farlo, sarà a diritto giudicata rea di peccato, perché non ha bene usato della facoltà che ha ricevuto. Quantunque infatti sia nata nell'ignoranza e della debolezza, non è tuttavia costretta da qualche necessità a rimanere nello stato in cui ha avuto origine. Inoltre soltanto Dio onnipotente ha potuto essere creatore anche di tali anime che non amato crea, amando sana e amato perfeziona. Egli concede di esistere a quelle che non esistono e di esser beate a quelle che lo amano perché da lui esistono. ...nell'ipotesi della preesistenza... 20. 57. Se poi sono mandate ad animare e informare i corpi dei singoli individui che nascono anime preesistenti in un mondo trascendente, esse vi sono mandate con un compito. Dovranno appunto preparare nell'ordine e tempo opportuno anche al corpo il luogo della celeste incorruzione disciplinando bene il corpo stesso che nasce dalla pena del peccato, cioè dalla mortalità del primo uomo, in altri termini dominandolo con le virtù e imponendogli una ben regolata e dovuta soggezione. Esse quando entrano in questa vita sono soggette a portare membra mortali, sono necessariamente anche soggette all'oblio della vita precedente e alla sofferenza della presente. Ne seguiranno la già detta ignoranza e la debolezza che nel primo uomo sono state pena della mortalità nel subire l'infelicità della coscienza e nelle anime l'inizio del dovere a conquistare l'incorrusione del corpo. Anche in tal caso questi non son peccati, salvo che la carne, provenendo dalla discendenza di un peccatore, procura alle anime che vengono in essa questa ignoranza e questa debolezza. Ma esse non si possono imputare a colpa né alle anime né al Creatore. Infatti egli ha dato la capacità di agir bene nel difficile compimento del dovere e la via della fede contro l'acceccamento dovuto all'oblio. Ha dato soprattutto il criterio, per cui ogni anima ammette che si deve ricercare ciò che è utile non ignorare e che si deve attendere con costanza agli impegni del dovere per superare la difficoltà, di agire secondo ragione e infine che si deve chiedere il soccorso del Creatore affinché aiuti chi si sforza. Ed egli, all'esterno con la legge o parlando nella intimità, ha ordinato che ci si deve sforzare e prepara la gloria della città felice a coloro che trionfano del diavolo, il quale ha condotto il primo uomo a questa infelicità con la peggiore istigazione. Ed essi per vincerlo accettano questa infelicità con la migliore fede. Non è di poca gloria vincere in battaglia il diavolo, accettando la pena, a cui egli si vanta di aver condotto l'uomo vinto. Ma chi, preso dall'amore di questa vita, trascura tale impegno, non potrà assolutamente imputare con giustizia al comando del re il delitto della propria diserzione, ma piuttosto sotto il signore di tutti sarà posto nelle schiere del diavolo perché ha preferito il suo soldo ignominioso per disertare gli accampamenti di Dio. ...anche se le anime scelgono la terra. 20. 58. Se poi le anime viventi fuori del corpo non sono mandate da Dio Signore, ma spontaneamente vengono ad abitare nei corpi, è facile comprendere che non si deve assolutamente incolpare il Creatore per qualsiasi effetto di ignoranza e difficoltà che è seguito alla loro stessa scelta. Ma egli sarebbe ugualmente senza colpa, anche se le avesse mandate lui perché malgrado l'ignoranza e debolezza, non ha tolto loro il libero volere di chiedere, ricercare e sforzarsi, pronto a dare a coloro che chiedono, a mostrare a coloro che ricercano, ad aprire a coloro che picchiano. Egli concederà che l'ignoranza e debolezza, le quali devono esser superate dagli individui desiderosi d'apprendere e volenterosi, valgano per conseguire la corona della gloria. Ai negligenti invece che col pretesto della debolezza intendono scusare i propri peccati, non rinfaccerà come peccato la ignoranza e la debolezza, ma li punirà con giusta pena perché hanno preferito rimanere in esse piuttosto che giungere alla verità e vigore spirituale con l'impegno di apprendere nella ricerca e con l'umiltà di lodare Dio nella preghiera.

OI 4,104

le incertezze di Agostino sull'argomento dell'origine delle anime e le certezze sul peccato originale

Prima liberi che creati. 104. GIUL. Quanto poi al testo da te aggiunto: A causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo, come è stato

dimostrato che qui è collocato nella maniera pi sconveniente, cos si nel secondo libro è stato spiegato in che modo si intenda. Ma, conclusa ormai la presente discussione, mi piace riprendere subito in esame l'acutissima tua sentenza. Tu scrivi infatti cos:si: "A causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte, e cos passò in tutti gli uomini, che tutti peccarono in lui" (Rm 5, 12). Per la cattiva volontà di quell'uno, peccarono tutti in lui, quando tutti furono quell'uno, dal quale perciò i singoli uomini trassero il peccato originale(De nupt. et concup. 2, 5, 15). Allora, tu dici, peccarono, quando tutti furono quell'uno. Avevo peraltro notato che questo lo avevi già scritto a Marcellino (De pecc. mer. 1, 11; 3, 14). Dalla quale testimonianza si prova che tu credi e abbracci la traduce delle anime, accettandola specialmente dalle viscere di Manicheo, di cui ho inserito le sentenze nel terzo libro. La quale opinione è per certo tanto mostruosa che tu, pur facendola capire, non hai tuttavia il coraggio di confessarla. Ma per il momento rimandiamo l'esame di una dottrina che rimane strangolata sia per l'indegnità del suo primo assertore, sia per la paura del successivo assertore, cioè di te. Giova invece al presente spiare quanto grande sia il turbamento che ti agita nel discutere. Tu dici appunto: Per la cattiva volontà di quell'uno peccarono tutti in lui, quando tutti furono quell'uno. Se tutti furono quell'uno, in che modo peccarono tutti per la volontà cattiva di lui, mentre tutti costoro, che tu dici presenti in lui, poterono peccare con la loro volontà? Anzi, per ritorcere, pi iù infelice di tutti gli altri è Adamo, il quale porta da solo l'onta, mentre tutti secondo il tuo dogma ebbero la colpa di delinquere in lui. Ebbero dunque i bambini la volontà, non solo prima che essi nascessero, ma prima che fossero generati i loro bisavoli, e fecero uso i bambini dell'arbitrio di elezione prima che fossero creati i semi della loro sostanza. Per quale ragione temi quindi di dire che ci fu in essi al tempo dei loro concepimenti la volontà libera, con la quale non contrarre il peccato naturaliter, ma commetterlo sponte, se credi che essi, concepiti oggi, abbiano avuto tanti secoli prima il senso, il giudizio e l'efficienza della volontà? Il che appunto non hai dubitato di porre nei libri che pubblicasti al nome di Marcellino: per dimostrare palesemente da quanta demenza siano colpiti i nemici di Dio. Ivi dichiarai infatti cos:si: I bambini peccarono in Adamo per essere creati simili a lui (De pecc. mer. 1, 11). Che cosa si poteva dire di pi falso, di pi pazzo, di pi iù sporco di questo: Prima peccarono per essere creati? Ossia: con il loro fare meritavano di poter esistere come operatori di qualcosa e in loro l'attività fu anteriore alla sostanza. Le quali fantasie, pi iù adatte alle orge e ai tirsi che alle lettere, basti averle accennate. Da qui dunque è sgorgata cotesta tua risposta dove dici: Peccarono tutti in lui, quando tutti furono quell'uno, dal quale i singoli uomini trassero il peccato originale. Qui infatti non c'è da affaticarsi ad insegnare che, essendo la volontà un'attività della persona, non può esistere la volontà prima della persona a cui la volontà appartiene. Ma mi preme soprattutto far capire questo: nemmeno secondo una tale opinione esiste il peccato originale. Infatti se tutti furono presenti in Adamo quelli che peccarono, essi non contrassero nulla del male originale, perché lo perpetrarono tutti insieme con le loro determinazioni. La traduce dunque del peccato è distrutta non solo dalla verità cattolica, ma anche da tutti gli argomenti del suo patrono. Il che appunto è nella natura della menzogna: essa non conserva la coerenza del fingere, ma prodiga com'è di verecondia e avida dell'altrui, si scopre in tutte le sue usurpazioni. AG. Che a causa di un solo uomo, nel quale tutti peccarono, sia entrato nel mondo il peccato lo ha detto l'Apostolo e lo ha capito Ambrogio; ma le medesime parole apostoliche ad un suo senso perverso tenta di pervertirle Giuliano. Perché a lui non risponde piuttosto lo stesso Ambrogio? Ascolta dunque, o Giuliano: Tutti muoiono in Adamo, dice, perché a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte, e cos passò in tutti gli uomini, che tutti peccarono in lui(Rm 5, 12). La colpa dunque di costui è la morte di tutti (AMBROSIUS, In Luc. 4, 7). Ascolta ancora un altro testo: C'era Adamo e in lui fummo noi tutti, per Adamo e in lui perirono tutti(AMBROSIUS, In Luc. 7, 15, 24). Di' a lui, se osi, che per un'anima sola, peccante con la propria volontà, non poterono perire tante anime, non aventi ancora le proprie volontà. Attacca la mia esitazione sulla origine delle anime, perché non oso insegnare o affermare ciò che ignoro. Spiattella tu ciò che ti piace sulla profonda oscurità di questo problema, ma fissa e ferma rimanga tuttavia questa sentenza: per la colpa di quell'uomo c'è la morte di tutti, e in lui perirono tutti. Per cui l'ultimo Adamo è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto (Cf. Lc 19, 10). Di' a lui: Peccarono dunque con la loro volontà anche quelli che dici periti in colui che peccò con la sua volontà! Ma poteva Ambrogio capire ciò che tu non puoi capire: non si dice questo per il libero arbitrio dei singoli, ma per l'origine del seme, donde tutti sarebbero nati. Secondo la quale origine tutti erano presenti in quell'uno ed erano quell'uno tutti coloro che in se stessi erano ancora nulli. Secondo questa origine seminale anche Levi si dice che "fu presente nei lombi del suo antenato Abramo", quando Abramo versò la decima a Melchisedech, tanto che anche lo stesso Levi è presente come pagante allora le sue decime, non in se stesso, ma in Abramo, nei lombi del quale egli era. Né volle né non volle pagare le decime, perché la sua volontà era nulla, quando egli stesso nemmeno esisteva ancora secondo la sua sostanza. E tuttavia secondo la ragione del seme non mendacemente né inutilmente è stato detto che era nei lombi di Abramo e che versò le decime. Per questo dall'obbligo delle decime, gravante sui figli di Abramo, presenti nei suoi lombi, quando egli diede le decime al sacerdote Melchisedech, è stato eccettuato soltanto quel sacerdote a cui si dice: Tu sei sacerdote per sempre al modo di Melchisedech (Sal 109, 4). Il quale, sebbene sia anch'egli seme di Abramo secondo la carne, perché la Vergine Maria dalla quale prese la carne fu generata da quello stesso seme, non è tuttavia soggetto alla colpa di quel seme lui che, libero dall'asservimento della concupiscenza seminatrice, non fu concepito mediante il seme virile. Rispondi dunque non già ad Ambrogio, come dicevo, ma a colui che agli Ebrei scrive e dichiara cos:si: Si può dire che lo stesso Levi, che pur riceve le decime, ha versato la sua decima in Abramo: egli si trovava infatti nei lombi del suo antenato quando gli venne incontro Melchisedech (Eb 7, 9-10). Accusalo con la tua cieca loquacità e, se ne hai il coraggio, domandagli: Poiché il padre Abramo pagò le decime di sua volontà, in che modo attraverso la volontà di lui poté decimare, ossia dare le decime, Levi, la cui volontà era nulla, essendo egli ancora assolutamente inesistente? Proprio per questa ragione o meglio per questo errore tu dici anche a noi: Poiché il primo uomo peccò con la volontà, in che modo attraverso la volontà di lui coloro che non avevano ancora una loro volontà, essendo ancora inesistenti nella loro sostanza, poterono tutti insieme peccare in lui? Smettila piuttosto di cialtrare a vanvera, e che quanti non ancora nati e quindi incapaci di fare per mezzo delle proprie volontà alcunché di bene o di male, abbiano potuto peccare in quell'uno in cui erano presenti per la ragione del seme, quando egli con la sua propria volontà commise quel grande peccato ed in se stesso viziosò, mutò, coinvolse nella colpa la natura umana di tutti, meno che di un solo uomo, che fu procreato, s,si, dallo stesso seme, non tuttavia mediante la ragione seminale, intendilo se puoi, e se non puoi credilo.

[UOMO] **La dignità dell'uomo**

[U-DIGN] **Dignità pari fra gli uomini, pur con servizi diversi**

EN 124,7

Uomo e uomo sono nomi uguali, pur nella diversità dei ruoli

Doveri dei servi cristiani verso i loro padroni - Giuliano l'apostata. 7. [v 3.] Poiché il Signore non lascerà lo scettro degli empi sul retaggio dei giusti, affinché non stendano i giusti all'iniquità le loro mani. E' un dato di fatto che attualmente i giusti hanno delle sofferenze, e succede anche talvolta che gli iniqui esercitino il potere sui giusti. In che modo? A volte gli iniqui giungono ai vertici del comando e quando ci son pervenuti, diventando o giudici o sovrani, non ci si può esimere dal tributare ad essi l'onore dovuto alla loro carica. Non sono infatti arrivati a quei posti se non per volere di Dio che vuol trattare con una certa severità la sua plebe, il suo popolo; e Dio ha così strutturato la sua Chiesa che ogni autorità legittima nella società civile deve riscuotere l'onore [da tutti i sudditi], anche se questi, come capita a volte, sono migliori. Per farvi un esempio voglio dirvi una sola

cosa, da cui potete arguire i diversi gradi di autorità che ne formano l'intera scala. La prima e più ordinaria autorità esercitata da un uomo sul suo simile è quella che il padrone esercita sul servo. E' un'autorità che si incontra in quasi tutte le case. Ci sono i padroni e ci sono i servi. Son nomi diversi, ma sono uomini gli uni e uomini gli altri, e qui anche il nome è identico. Ora, cosa dice l'Apostolo insegnando ai servi la sottomissione ai loro padroni? O servi, obbedite ai vostri padroni secondo la carne (Ef 6, 5), poiché c'è un padrone secondo lo spirito. Egli è il vero padrone, il padrone eterno; gli altri invece sono padroni mondani e temporanei. Finché sei in vita, finché vivi la vita presente, Cristo non vuole renderti superbo. Ti è capitato di diventare cristiano mentre continui ad avere un padrone uomo. Ebbene, non sei diventato cristiano perché ti rifiutassi di servire. Se infatti presti servizio a un uomo per adeguarti a un ordine di Cristo, non servi all'uomo ma a chi ti ha ordinato di servire. Anche questo insegnava [l'Apostolo]: Obbedite ai vostri padroni secondo la carne con timore e tremore nella semplicità del vostro cuore, non servendo solo all'occhio come chi vuol piacere agli uomini, ma come servi di Cristo, facendo la volontà di Dio di cuore, servendo con buona volontà (Ef 6, 6). Ecco, non ha preso i servi e ne ha fatto dei liberi, ma ha preso dei servi cattivi e ne ha fatto dei buoni. Quale debito non hanno i ricchi verso Cristo per il modo come ha loro sistemato la casa! Se vi era un servo infedele e Cristo lo converte, non gli dice: Pianta il tuo padrone; ormai hai conosciuto chi sia il vero Padrone, e poi il tuo padrone è, poni caso, empio e malvagio, tu invece fedele e giusto: quindi è sconveniente che il giusto e il fedele stia al servizio del malvagio e dell'infedele. Non gli dice nulla di questo, ma piuttosto: Continua a servire. E per infondere forza a quel servo aggiunge: Servi come io ti ho dato l'esempio quando mi resi servo degli empi. Quando infatti il Signore durante la sua Passione sopportò tante offese, chi l'offendeva? Non erano forse i servi a maltrattare il padrone? E che servi erano se non servi cattivi? Se fossero stati servi buoni, avrebbero onorato il padrone; mentre invece, appunto perché erano servi cattivi, lo maltrattarono. E lui come reagì? Invece che con l'odio li ripagò con l'amore. Diceva: Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno (Lc 23, 34). Ecco il Signore del cielo e della terra, colui ad opera del quale fu creato l'universo, pregare per chi furiosamente s'accanisce contro di lui. Nella sua venuta [sulla terra] si presentò come un medico, poiché è certo che i medici, superiori ai malati per la professione e la salute, si fanno servitori di questi. Con quanto maggior ragione quindi mai sarà lecito all'uomo rifiutarsi di servire a un padrone-uomo, per quanto cattivo, dovendolo invece servire con tutta l'anima, con tutta la buona volontà e con tutto l'amore? E quanto vi ho detto dei doveri fra servi e padroni, intendetelo di ogni magistrato, specie dei re, e di tutti coloro che nel mondo occupano posti di preminenza. Capitano infatti a volte magistrati buoni e timorati di Dio, ma altre volte capita l'opposto. Giuliano fu un imperatore infedele, un apostata, un empio, un idolatra. Ciononostante i soldati cristiani prestarono servizio a quell'imperatore infedele; ma quando venivano in questione Cristo e la sua causa, non riconoscevano altro sovrano se non colui che è nel cielo. Se a volte l'imperatore ordinava che venerassero gli idoli e offrissero loro l'incenso, essi agli idoli preferivano Dio. Quando si comandava loro: Ordinate le schiere e marciate contro quel popolo, obbedivano invece con prontezza. Distinguevano il Signore eterno dal signore terreno; e tuttavia, per amore del Signore eterno, erano ossequianti anche al signore terreno.

[UOMO] LA RAGIONE

[R] Ragione

ORD 2,11.30-2,11.31

La ragione, capacità di sintesi

Concetto di ragione. 11. 30. La ragione è l'atto della mente che ha il potere d'operare le analisi e le sintesi dei concetti. L'uomo può difficilmente valersi della sua guida per conoscere Dio e l'anima individuale e cosmica. Unico motivo è che è difficile per l'individuo condizionato dal mondo della sensibilità rientrare nel proprio Io. E poiché gli uomini s'impegnano di trattare il tutto col pensiero, pur attraverso gli oggetti sensibili, ne ignorano, salvo pochissimi, l'essenza e le proprietà. Sembra strano ma è così. Basta per il momento quanto ho detto poiché se volessi ora esporvi un sì grande argomento come deve essere compreso, sarei sciocco e pretenzioso ad un tempo perché presumerei di averne una conoscenza certa. Tuttavia, se c'è possibile, esaminiamo la ragione, come la discussione iniziata esige, nei limiti con cui essa ha potuto manifestarsi all'indagine nelle nozioni che riteniamo d'aver finora accertate. L'essere ragionevole e l'essere razionale. 11. 31. E prima di tutto esaminiamo in qual senso viene usato di solito il termine di ragione. Ci deve soprattutto spingere all'indagine il motivo che l'uomo stesso fu dai filosofi classici definito: L'uomo è un animale ragionevole mortale (Aristotile, Top. 132b2; Sesto Emp. , Pyrr. Hyp. 2, 25; Cicerone, Lucullus 7, 21). Vediamo che nella definizione, posto il genere il quale è determinato in animale, sono aggiunte due differenze. E con queste, come penso, si doveva ammonire l'uomo dove deve ritornare e da dove deve fuggire. Infatti come l'allontanamento dell'anima ha raggiunto la soggezione alla morte, così il ritorno deve essere verso la ragione. In una parola, in quanto ragionevole si differenzia dalle bestie, in quanto mortale dai valori. Se non conserverà il primo, diverrà bestia, se non si allontanerà dall'altro, non diverrà valore. E poiché gli uomini dotti sogliono con acume e perspicacia determinare la distinzione che esiste fra ragionevole e razionale, la distinzione non può essere trascurata ai sensi dei risultati che intendiamo raggiungere. Essi han detto che ragionevole è l'essere che usa la ragione o la può usare e che razionale è un prodotto della ragione nell'ordine dell'azione e del linguaggio. Possiamo quindi denominare razionali queste terme e il nostro discorso e ragionevoli il loro costruttore e noi che stiamo parlando. Quindi la ragione si produce dall'anima ragionevole nell'ordine dell'azione e del linguaggio.

[UOMO] I BAMBINI

[BAM] Bambino (Embrione, aborto) - Bambini

CO 1,7.11

I bambini: membra deboli, non cuore innocente!

I peccati dell'infanzia 7. 11. Ascolta, Dio: maledetti i peccati degli uomini! (Cf. Is 1. 4). Lo dice un uomo, di cui hai pietà, perché tu lo hai creato senza creare in lui il peccato. Chi mi rammenta i peccati della mia infanzia, se nessuno innanzi a te è mondo di peccato, neppure il bimbo, che ha un giorno solo di vita sulla terra (Gb 14. 4 s. (LXX))? Chi me li rammenta, se non un piccino ora grande soltanto così, in cui vedo ciò che non ricordo di me stesso? Qual era dunque il mio peccato di allora? Forse l'avidità con cui cercavo piangendo le poppe? Se oggi facessi altrettanto, cercando avidamente non più le poppe, s'intende, ma il nutrimento conveniente alla mia età, mi farei deridere e riprendere a buon diritto. Ossia, a quell'età commettevo atti riprovevoli, ma, poiché non avrei potuto comprendere i rimproveri, si evitava, come fanno tutti ragionevolmente, di rimproverarmi. Tanto è vero, che noi estirpiamo ed eliminiamo quei difetti durante la crescita, e non ho mai visto nessuno gettar via deliberatamente il buono

mentre vuole estirpare il cattivo. O forse erano anche quelle azioni buone, in rapporto all'età: le implorazioni, cioè, con cui chiedevo piangendo persino doni nocivi, le aspre bizzosie contro persone di libera condizione e di età più grave della mia, che non si assoggettavano alla mia volontà; gli sforzi per colpire con tutte le mie forze chi mi aveva dato la vita e molte altre persone più prudenti di me, che non ubbidivano ai miei cenni, percuotendole perché non eseguivano certi ordini che si sarebbero eseguiti con mio danno? Dunque l'innocenza dei bambini risiede nella fragilità delle membra, non dell'anima. Io ho visto e considerato a lungo un piccino in preda alla gelosia: non parlava ancora e già guardava livido, torvo, il suo compagno di latte. E' cosa nota, e le madri e le nutrici pretendono di saper eliminare queste pecche con non so quali rimedi; ma non si può ritenere innocente chi innanzi al fluire ubertoso e abbondante del latte dal fonte materno non tollera di dividerlo con altri, che pure ha tanto bisogno di soccorso e che solo con quell'alimento si mantiene in vita. Ciò nonostante si tollerano con indulgenza questi atti, non perché siano inconsistenti o da poco, ma perché destinati a sparire col crescere degli anni. Lo prova il fatto che gli stessi atti, sorpresi in una persona più attempata, non si possono più tollerare con indifferenza.

EL 23,85-23,86

Inizio della vita degli embrioni; risurrezione dei feti abortiti

Il caso dei feti abortiti. 23. 85. Ci si imbatte quindi, anzitutto, nella questione relativa ai feti abortiti, evidentemente già nati nel seno materno, ma non ancora in condizione di rinascere. Affermando infatti che risorgeranno, questa tesi può essere comunque accettata riguardo a quelli che sono già formati, ma riguardo a quelli informi, come non essere più inclini a pensare che periranno, come semi che non siano stati fecondati? Eppure chi arriverebbe a negare, pur non arrivando ad affermarlo, che la risurrezione attuerà compiutamente ogni formazione imperfetta? In tal modo non mancherebbe la perfezione destinata a sopraggiungere con il tempo, così come non si verificherebbero i difetti che con il tempo erano sopraggiunti, e la natura non sarebbe defraudata di quella conveniente armonia che il tempo avrebbe potuto arrecare, né danneggiata da quelle avversità contrarie che il tempo aveva arrecato. Al contrario giungerà a compimento quel che era ancora incompiuto, così come ogni difetto sarà riparato. Quando inizia la vita umana. 23. 86. Tra le persone più competenti ci si può interrogare al riguardo e discutere nel modo più circostanziato su una questione di cui ignoro se l'uomo possa venire a capo: quando cioè inizi la vita umana nell'utero e se esista una forma di vita, anche nascosta, che non manifesti ancora le attività proprie di un individuo vivente. Mi pare che ci voglia un bel coraggio, in effetti, per rifiutarsi di considerare come individui viventi quei feti che vengono estratti completamente smembrati dall'utero di donne incinte, per evitare, che rimanendovi ormai morti, finiscano per uccidere anche le madri. In realtà è da quando l'uomo comincia a vivere, che comincia già certamente a morire: una volta morto però, dovunque gli sia potuto capitare di morire, non riesco ad immaginare come costui possa essere escluso dalla risurrezione dei morti.

EN 44,1

L'imitazione del bambino: non l'incapacità, ma l'innocenza

SUL SALMO 44 ESPOSIZIONE Discorso Imitare l'innocenza dei piccoliori dell'uomo. 1. [v 1.] Vi chiedo di esaminare attentamente con noi questo salmo che noi abbiamo cantato esultando con voi. E' il cantico nuziale dello sposo e della sposa, del re e del popolo, del Salvatore e di coloro che debbono essere salvati. Colui che viene alle nozze con la veste nuziale, cercando la gloria dello sposo, non la sua, non soltanto ascolta volentieri, come sono soliti fare gli uomini desiderosi di vedere uno spettacolo, ma non di mostrare proprie azioni; ma comanda anche al suo cuore che non stia ivi ozioso, ma germogli, si sviluppi, cresca, si perfezioni, sia assunto. E' necessario che noi siamo i figli di Core, per i quali vien cantato questo salmo, come reca il titolo del salmo. Erano costoro certamente uomini; purtuttavia ogni titolo delle Scritture divine insinua qualcosa per chi sa capire e non vuole essere un semplice ascoltatore ma vuol penetrarne il significato. Indaghiamo la parola ebraica e vediamo che cosa significhi Core; e, come ogni parola della Scrittura ha una interpretazione, figli di Core significa figli del Calvo. E non intendete in senso derisorio questo nome, per non far la figura dei fanciulli simili a quelli di cui leggiamo nel libro dei Regni, che insultavano il santo profeta Eliseo, e gridavano dietro di lui: Sali calvo, sali calvo. Tali fanciulli infatti, stoltamente cicalanti e maldicenti a loro danno, furono mangiati dalle belve uscite dalla selva (Cf. 2 Re 2, 23 24). Tutto questo sta scritto, e noi abbiamo menzionato dove; coloro che ricordano, lo riconoscano; coloro che non ricordano, leggano; coloro che non hanno letto, credano. E che questo sia accaduto in immagine del futuro non ci deve sorprendere. In quei fanciulli sono raffigurati gli uomini stolti, che sono ignoranti; e l'Apostolo non vuole che noi siamo così, quando dice: non siate fanciulli quanto a intelletto (1 Cor 14, 20). E poiché il Signore ci aveva invitati a imitare i bambini, quando pose dinanzi a sé un fanciullo e disse: Chi non sarà come questo fanciullo, non entrerà nel regno dei cieli (Mt 18, 2 3); anche l'Apostolo, prudente dopo averci messo in guardia contro l'intelletto puerile, ci invita di nuovo ad imitare i fanciulli dicendo: Non siate fanciulli quanto a intelletto, ma siate bambini per la malizia, in modo da essere maturi di mente (1 Cor 14, 20). Chi trova piacere nell'imitare il fanciullo, non imiti la sua ignoranza, ma la sua innocenza. E' per ignoranza che quei bambini insultavano il calvo santo di Dio, e gridavano dietro di lui: Calvo, calvo. Capì loro di essere divorati dalle belve; e nell'allegoria raffigurarono gli uomini che con lo stesso intelletto puerile deridevano un certo calvo; poiché appunto nel luogo del Calvario quello fu crocifisso. Costoro sono stati preda delle belve, cioè dei demoni, del diavolo e dei suoi angeli, che agisce nei figli della malafede. Erano bambini di questo genere coloro che, stando in piedi dinanzi al sacro legno, scuotevano il capo, e dicevano: Se è figlio di Dio, discenda dalla croce (Mt 27, 33 39 40). Quanto a noi siamo figli di costui, perché siamo figli dello sposo (Cf. Mt 9, 15; Lc 5, 34); e per noi è intitolato questo salmo, il cui titolo dice: Per i figli di Core, per le cose che saranno mutate.

[UOMO] **I GIOVANI**

[GV] **Giovani**

AO 1,20.35

Con quale animo Agostino ha criticato l'opera del giovane Vincenzo Vittore: per aiutarlo a migliorare, correggendosi

Ringraziamenti a Renato, auguri a Vincenzo Vittore. 20. 35. Quanto poi a questo libro che a preferenza di qualsiasi altro ho creduto di dover scrivere a te, perché da vero cattolico e da buon amico ti sei preso cura tanto della nostra fede quanto della mia reputazione con sincerità e amore, lo darai a leggere o a copiare alle persone alle quali lo potrai dare o alle persone alle quali giudicherai di doverlo dare. In esso ho creduto mio dovere rintuzzare e confutare la presunzione di cotesto giovane, ma in modo tuttavia da dimostrargli il mio amore e il mio desiderio che non sia condannato ma emendato, e che nella grande casa che è la Chiesa cattolica, dove l'ha portata la misericordia divina, progredisca tanto da essere nella Chiesa un vaso santificato per nobile uso, utile al Signore, sempre pronto ad ogni opera buona (Cf. 2 Tm 2, 20-21), sia vivendo rettamente, sia proclamando una dottrina sana. Ora, se è necessario che io ami lui, come faccio, quanto più sarà necessario che io ami te, o fratello, di cui conosco ottimamente la benevolenza nei miei riguardi, nonché la fede cattolica prudente e saggia! Tutto questo ti ha indotto a copiare e a mandare a me con una carità

veramente fraterna e limpidamente sincera quei libri che ti sono dispiaciuti e nei quali hai trovato il mio nome trattato in maniera diversa da come avresti voluto. Perciò sono tanto lontano dall'adirarmi contro la tua carità per aver fatto questo, che piuttosto mi sarei dovuto adirare in nome dei diritti dell'amicizia, se non l'avessi fatto. Ti rendo dunque abbondanti grazie. Del resto, in che modo abbia io preso il tuo comportamento te l'ho indicato ancora più palesemente con lo scriverti senza nessun indugio questo libro, appena ho letto quei libri.

EP 26,4

Licenzio consegnai se stesso ad Agostino e a Dio (e non guardi solo di far bella figura con le parole!)

Licenzio ordini la sua vita al servizio di Dio. 4. Se il tuo verso fosse difettoso per mancanza di ordine nei tempi, se non si attendesse costantemente alle leggi che gli sono proprie, se urtasse l'orecchio dell'uditore per irregolarità di misure, certamente ti vergogneresti e non indugereesti e non ti fermeresti finché non avessi ordinato, corretto, fissato e reso regolare il tuo verso, apprendendo e mettendo in pratica l'arte metrica con uno studio accanitissimo ed a prezzo di qualsivoglia fatica; e perché poi, quando perverti te stesso con una vita disordinata, quando tu stesso non rimani fedele alle leggi del tuo Dio e nella condotta della tua vita non agisci in armonia con gli onesti desideri dei tuoi e con questa tua stessa cultura, credi di dover gettare tutto questo dietro le spalle e disinteressartene? Quasi che per te sia meno importante la tua persona che il suono della tua lingua e il fatto che offendi le orecchie di Dio coi tuoi costumi disordinati sia meno grave che se l'autorità dei grammatici si risentisse per le tue sillabe mal congegnate. Tu scrivi: "Oh se l'aurora ancora una volta, con le sue ruote apportatici di letizia, mi riportasse i passati giorni che trascorremmo nel mezzo dell'Italia e su per gli alti monti anelando insieme con te alle occupazioni dello spirito e alle leggi immacolate dei buoni! Né i rigori del freddo col loro canuto gelo né la furiosa tempesta degli Zèfiri e le raffiche di Borea mi tratterrebbero dal calcare con sollecito passo le tue orme. Basta soltanto che tu lo ordini". Misero me se io non ordino, se non costringo e non comando, se non prego e supplico. Ma se le tue orecchie son chiuse alle mie invocazioni, si aprano alla tua voce, si aprano al tuo carne; ascolta te stesso, o ostinatissimo, crudelissimo, sordissimo. Che mi serve che tu abbia una lingua d'oro e un cuore di ferro? Con quali, non dico poesie, ma lamenti potrò piangere abbastanza sui tuoi carmi, attraverso i quali io scorgo quale anima e quale ingegno io non riesco a far mio e ad offrire in sacrificio al nostro Dio? Tu attendi ch'io ti ordini: sii buono, sii tranquillo, sii beato; come se per me potesse spuntare un giorno più gradito di quello in cui godessi del tuo ingegno nel Signore, o se tu veramente non sapessi quanto io abbia fame e sete di te o non lo confessassi in questo stesso carne. Fa' rivivere lo spirito con cui hai scritto queste cose, dimmi adesso: Basta soltanto che tu lo ordini. Ecco il mio ordine: donati a me, se v'è bisogno soltanto di questo; dona te stesso al mio Signore, ch'è il Signore di tutti noi, che ti ha concesso quell'ingegno. Infatti che cosa sono io, se non tuo servo per Lui e tuo conservo sotto di Lui?

ORD 2,8.25

Precetti per l'educazione dei giovani

Educazione morale e civile dei giovani. 8. 25. Questa disciplina è la stessa legge di Dio che in lui rimane immutabile e inderogabile. Essa tuttavia è, per così dire, trascritta nelle anime filosofanti in maniera che esse sanno di vivere tanto meglio e tanto più dignitosamente quanto più perfettamente la meditano con l'intelligenza e quanto più diligentemente l'osservano nella vita. Questa disciplina propone quindi a coloro che vi si applicano un duplice procedimento da seguire, quello della pratica e quello della cultura. I giovanetti che vi si applicano devono vivere in maniera da astenersi dalla libidine, dalle lusinghe del ventre e della gola, dall'esagerata cura e ornamento della persona, dalle frivole occupazioni nei giuochi, dal torpore dell'accidia e della pigrizia, dall'emulazione, maldicenza e invidia, dall'ambizione agli onori e ai poteri e perfino dal desiderio smoderato della fama. Siano convinti che l'amore al denaro è sicuro veleno di ogni loro nobile aspirazione. Non agiscano né da codardi né da temerari. Nei confronti delle colpe dei soggetti cerchino di superare l'ira o la frenino in maniera da poterla considerare superata. Non portino odio ad alcuno. Trovino rimedio ad ogni vizio. Si guardino, nell'usare la sanzione, da ogni eccesso e, nel perdonare, da ogni difetto. Non puniscano se non giova al meglio, non siano indulgenti se può volgere al peggio. Considerino come famigliari coloro su cui è dato loro il potere. Considerino di essere a loro servizio in maniera di vergognarsi di aver potere su di loro ed usino il potere in maniera d'aver piacere di servirli. Nei torti ricevuti da estranei non siano molesti a chi non li riconosce. Evitino con molta circospezione gli odi, li tollerino con molta liberalità, li facciano cessare quanto prima è possibile. In ogni rapporto e relazione con le persone basta tener presente il detto popolare: Non facciano ad altri ciò che non vogliono sopportare. Non entrino nell'amministrazione dello Stato se non hanno raggiunto la piena formazione e si adoperino per raggiungerla nell'età in cui possono esser senatori o meglio in gioventù. E se qualcuno ha avuto una vocazione tardiva, non s'illuda che questi consigli non lo riguardano poiché li osserverà più facilmente in età avanzata. In ogni genere di vita, luogo e tempo abbiano degli amici o si adoperino per averli. Rendano omaggio ai degni anche se non lo sollecitano. Non si preoccupino dei superbi e non lo siano. Vivano nei limiti della possibilità e convenienza. Onorino, meditano e cerchino Dio fondati sulla fede, la speranza e la carità. Procurino la serenità e un effettivo svolgimento del proprio impegno e di quello degli amici e, per sé e per quanti possono, coscienza tranquilla e vita serena.

[UOMO] **UOMO E DONNA**

[U-DO] **Uomo - Donna**

GCM 2,14.20

L'uomo rappresenta la parte razionale, la donna la parte sensibile che se non obbedisce a quella razionale è causa di peccato

14. 20. Il serpente invece è simbolo del diavolo che certamente non era semplice. Per il fatto che, viene chiamato la più accorta di tutte le bestie viene indicata allegoricamente la sua astuzia. La Scrittura però non dice che il serpente fosse nel paradiso ma ch'esso era tra le bestie create da Dio. Il paradiso infatti - come ho detto più sopra (Cf. cap. 9) - simboleggiava la felicità di cui era privo il serpente perché era già il diavolo, ed era già decaduto dalla sua felicità in quanto non era rimasto saldo nella verità. Non dobbiamo nemmeno stupirci che potè parlare alla donna quando costei si trovava nel paradiso, mentre egli non c'era. Essa infatti non era nel paradiso per quanto riguarda la località ma piuttosto per quanto si riferisce al sentimento della felicità. Oppure, anche se c'è una località siffatta, chiamata paradiso, in cui abitavano Adamo e sua moglie con il loro corpo, dobbiamo forse pensare che il diavolo si avvicinasse fisicamente alla donna? No di certo, ma le si avvicinò con lo spirito, come dice l'Apostolo: Seguendo il principe delle potenze dell'aria, lo spirito che adesso agisce negli uomini ribelli (Ef 2, 2). Appare dunque forse visibilmente oppure si avvicina, per così dire, attraverso lo spazio fisico a coloro nei quali egli agisce? No di certo, ma in modi sorprendenti e per mezzo d'immaginazioni ispira loro tutto ciò di cui è capace. Queste sue ispirazioni sono respinte da coloro che affermano veracemente ciò che afferma ugualmente l'Apostolo: Noi infatti non ignoriamo le sue macchinazioni (2 Cor 2, 11). Orbene, in qual modo si avvicinò a Giuda, quando lo persuase a tradire il Signore? Apparve a lui forse in un luogo oppure attraverso la vista? E' però certo che, come dice il Vangelo, il diavolo entrò nel suo cuore (Cf. Lc 22,

3). L'uomo tuttavia lo respinge se custodisce il paradiso. Dio infatti pose l'uomo nel paradiso per lavorarlo e custodirlo poiché così è detto della Chiesa nel Cantico dei cantici: Giardino chiuso, sorgente sigillata(Ct 4, 12), in cui certamente non è ammesso il persuasore della perversità. Egli tuttavia inganna servendosi della donna, poiché anche la nostra ragione non può essere spinta ad acconsentire al peccato se non quando il piacere viene eccitato nella parte dell'anima che deve ubbidire alla ragione come alla sua guida. Il peccato e la colpa. Il peccato è il rifiuto d'assoggettarsi a Dio.

GL 11,37.50

Il rapporto uomo-donna dopo il peccato

Il castigo della donna: esser soggetta al marito. 37. 50. Alla donna poi disse:"Renderò assai numerose le tue sofferenze e le tue doglie; con dolore partorirai i figli e la tua passione ti spingerà verso tuo marito, ma egli avrà il dominio su di te"(Gn 3, 16). Anche queste parole rivolte da Dio alla donna è molto più appropriato intenderle in un senso figurato e profetico. La donna tuttavia non aveva ancora partorito e inoltre le doglie e i travagli del parto derivano unicamente da questo corpo destinato alla morte - che fu concepita a causa della trasgressione del precetto - e le sue membra erano senza dubbio ancora quelle di un corpo naturale ma che, se l'uomo non avesse peccato, era destinato a non morire e a vivere in un altro stato più felice, finché dopo una vita intemerata avrebbe meritato d'essere trasformato in un corpo più perfetto, come abbiamo già fatto vedere più sopra in parecchi passi. Questo castigo può quindi essere inteso in senso letterale, anche se rimane da vedere come possa essere intesa in senso proprio la frase: La tua passione ti volgerà verso tuo marito ma egli avrà il dominio su di te. Poiché non dobbiamo credere che [la donna] anche prima del peccato fosse stata creata in modo da non essere sottomessa a suo marito e da non volgersi verso di lui nel servirlo. Tuttavia possiamo pensare con ragione che una tale soggezione, di cui qui si parla, sia una condizione simile alla schiavitù, anziché un legame di dilezione, e così anch'essa - per cui gli uomini divennero in seguito schiavi di altri uomini - si dimostra derivante dal castigo del peccato. L'Apostolo infatti dice: Siate a servizio gli uni degli altri(Gal 5, 13), ma non avrebbe detto affatto:"Dominate gli uni su gli altri". Gli sposi possono rendersi reciproci servizi mossi dalla carità, ma l'Apostolo non permette alla donna di avere il dominio sull'uomo(Cf. 1 Tm 2, 12). La sentenza pronunciata da Dio conferì questo potere piuttosto all'uomo, ma a far sì che la donna meritasse d'aver come capo e signore il proprio marito non fu la sua natura ma il suo peccato; se però quest'ordine non fosse mantenuto, la natura si corromperebbe di più e aumenterebbe il peccato.

SR 9,3-9,4

L'uomo, capo della donna, la deve precedere nel bene

Il tuo avversario è la Parola di Dio. 3. Ma chi è questo avversario? Non è il diavolo mai la Scrittura ti esorterebbe a metterti d'accordo con il diavolo. E' un altro l'avversario, che l'uomo stesso si rende avversario. Lui, se ti fosse avversario, non sarebbe con te per via; mentre invece proprio per questo è con te per via: per mettersi d'accordo con te. Sa infatti che se non ti metti d'accordo per via, ti porterà davanti al giudice, il giudice ti consegnerà alla guardia, la guardia ti porterà in carcere(Cf. Mt 5, 25). Questi discorsi son tratti dal Vangelo; insieme con noi se lo ricordano sia quelli che l'hanno letto, sia quelli che l'hanno ascoltato. Chi è dunque l'avversario? La Parola di Dio. La Parola di Dio è il tuo avversario. Perché è avversario? Perché comanda cose contrarie a quelle che fai tu. Ti dice: Unico è il tuo Dio(Dt 6, 4; cf. Es 20, 2-3), adora l'unico Dio. Tu invece, abbandonato l'unico Dio, che è come il legittimo sposo della tua anima vuoi fornicare con molti demoni e, ciò che è più grave, non lo lasci e non lo ripudi apertamente come fanno gli apostati, ma rimanendo nella casa del tuo sposo, fai entrare gli adulteri. Cioè, come cristiano non abbandoni la Chiesa, ma consulti gli astrologi o gli aruspici o gli indovini o i maghi. Da anima adultera, non abbandoni la casa dello sposo, ma ti dai all'adulterio, pur rimanendo sposata con lui. Ti si dice: Non assumere invano il nome del Signore Dio tuo(Es 20, 7), perché non pensi che sia creatura Cristo, per il fatto che per te ha assunto la creatura. E tu disprezzi lui che è uguale al Padre e una sola cosa con il Padre(Cf. Gv 10, 30). Ti si dice di rispettare spiritualmente il sabato(Cf. Es 20, 8) non come i giudei che osservano il sabato senza far nulla materialmente. Vogliono infatti astenersi dal lavoro per darsi alle frivolezze e alle loro lussurie. Sarebbe molto meglio che il giudeo facesse qualcosa di utile nel suo campo anziché stare turbolento nel teatro, e sarebbe meglio che le loro donne nel giorno di sabato lavorassero la lana anziché danzare impudicamente tutto il giorno sotto i loro porticati. A te è detto di rispettare spiritualmente il sabato, nella speranza del riposo futuro che il Signore ti promette. Chiunque, per quel riposo futuro, agisce nei limiti del possibile, benché sembri faticoso quanto fa, tuttavia se lo riferisce alla fede nel riposo promesso, non ancora possiede il sabato nella realtà, ma lo possiede nella speranza. Tu invece vuoi riposare per affaticarti, mentre dovresti lavorare per poterti poi riposare. Ti si dice: Onora tuo padre e tua madre(Es 20, 12). Rechi ingiuria ai genitori, tu che non vuoi avere pene da parte dei tuoi figli. Ti si dice: Non uccidere(Es 20, 13); tu invece vuoi uccidere il tuo nemico; e forse non metti in pratica questo tuo desiderio perché temi il giudice umano, non perché pensi a Dio. Non sai che egli è testimone anche dei pensieri? Anche se continua a vivere colui che tu vorresti che morisse, Dio ti ritiene omicida nel cuore(Cf. 1 Gv 3, 15). Ti si dice: Non commettere adulterio(Es 20, 14), cioè non andare con alcun'altra donna all'infuori di tua moglie. Tu invece questo comportamento lo esigi da tua moglie ma non lo vuoi rispettare nei confronti di tua moglie. E mentre dovresti precedere la moglie nella virtù - e la castità è una virtù - tu cadi al primo assalto della libidine. Vuoi che tua moglie ne esca vincitrice, tu rimani vinto. E mentre tu sei capo della tua moglie, lei ti precede nel cammino verso Dio, lei di cui tu sei capo. Vuoi che la tua casa penda con il capo all'in giù? Capo della donna infatti è l'uomo(Ef 5, 23). Dove la donna vive più virtuosamente dell'uomo, la casa pende con il capo all'in giù. Se il capo è l'uomo, l'uomo deve vivere più virtuosamente e precedere in tutte le buone azioni la moglie, di modo che costei imiti il marito e segua il suo capo. Come Cristo è capo della Chiesa(Cf. Ef 5, 23) e alla Chiesa viene comandato di seguire il suo capo e di camminare sulle orme del suo capo(Cf. 1 Pt 2, 21), così ogni casa ha per capo l'uomo e per corpo la donna. Dove il capo conduce, là deve seguire il corpo. Perché dunque il capo vuole andare dove non vuole che lo segua il corpo? Perché l'uomo vuole andare dove non vuole che lo segua la moglie? Comandando tutte queste cose, la Parola di Dio è avversario. Infatti gli uomini non vogliono fare ciò che vuole la Parola di Dio. E che cosa dirò del fatto che la Parola di Dio è avversario poiché comanda? Temo di essere avversario anch'io di alcuni, perché dico queste cose. Ma a me che importa? Colui che mi atterrisce spingendomi a parlare mi faccia essere tanto coraggioso da non temere le lagnanze degli uomini. Coloro infatti che non vogliono conservarsi fedeli alle loro mogli - e abbondano questi tali - non vorrebbero che dicessi queste cose. Ma, lo vogliono o non lo vogliono, io parlerò. Se non vi esorto a mettervi d'accordo con l'avversario, rimarrò io in lite con lui. Chi comanda a voi di agire, comanda a me di parlare. Come voi, non facendo quanto comanda di fare, siete suoi avversari, così noi rimarremo suoi avversari se non diciamo quanto comanda di dire. Contro l'adulterio. 4. Nelle altre cose - che sopra ho detto - non mi sono soffermato a lungo. Presupponiamo infatti, nei vostri confronti, che adoriate un solo Dio(Cf. Es 20, 2-3). Presupponiamo che siete nella fede cattolica, credendo nel Figlio di Dio uguale al Padre. E che non nominate invano il nome del Signore vostro Dio(Cf. Es 20, 7), con il credere che il Figlio di Dio sia una creatura. Poiché ogni creatura è soggetta alla vanità(Rm 8, 20). Voi credete che egli è uguale al Padre, Dio da Dio, Verbo presso Dio, Verbo Dio, per il quale sono state fatte tutte le cose(Cf. Gv 1, 1-3), luce da luce(Cf. Gv 1, 4-5), coeterno a colui che lo generò, una sola cosa con colui che lo generò(Cf. Gv 10, 30). Credete che questo Verbo assunse la creatura(Cf. Gv 1, 14), che assunse la natura mortale dalla Vergine Maria, e che patì per noi. Tutte queste cose le troviamo scritte e le crediamo per poterci salvare. Né mi sono soffermato su questo: che tutto quello che fate, lo facciate per la speranza futura. So che la mente di tutti i cristiani è rivolta alla vita futura. Chi non pensa alla vita futura o non è cristiano proprio con lo scopo di ricevere alla fine quanto Dio promette, ancora non è vero cristiano. Né mi sono soffermato su quanto dice la Parola di Dio: Onora tuo padre e tua madre(Es 20, 12). Molti infatti rispettano genitori e raramente troviamo genitori che si lamentano dell'ingratitude dei figli, anche se ve

ne sono; tuttavia siccome avviene raramente, l'ammonimento è stato breve. Né ho voluto soffermarmi sul passo che dice: Non uccidere (Es 20, 13). Non credo che ci sia qui una folla di omicidi. Un altro vizio, [quello dell'adulterio], serpeggia invece più diffusamente e ha assunto dimensioni più vaste. Contro di esso in modo più veemente se la prende quell'avversario [cioè la Parola di Dio], che grida proprio per diventare una buona volta alleato. Le lamentele sono quotidiane, tanto che le stesse donne ormai non osano più lagnarsi dei propri mariti. La consuetudine, penetrata dappertutto, viene osservata come legge, tanto che ormai anche le donne si sono persuase che questo vizio è lecito agli uomini, non è lecito alle donne. Spesso sentono dire di donne che sono state portate in giudizio, accusate di essere state trovate insieme con i servi. Mai sentirono dire che un uomo sia stato portato in giudizio perché trovato insieme alla sua serva, per peccare naturalmente. In pari responsabilità di peccato, non la divina verità ma la perversione umana fa ritenere l'uomo più innocente [della donna]. Forse a qualcuno oggi toccherà sopportare la propria moglie più aspra del solito; la sentirà borbottare più arditamente perché mentre prima credeva che al marito fosse lecito [questo vizio], ora ha ascoltato in chiesa che non è lecito neanche al marito; forse dunque qualcuno dovrà sopportare la propria moglie che si lamenta, come abbiamo detto, più apertamente e che gli dice: "Non puoi fare ciò che fai. L'abbiamo sentito insieme. Siamo cristiani. Dà anche tu a me quanto tu esigi da me. Io ti debbo fedeltà, tu mi devi fedeltà, tutti e due dobbiamo fedeltà a Cristo. E se puoi ingannare me, non puoi ingannare colui al quale apparteniamo, non puoi ingannare colui che ci ha acquistati". Udendo queste cose per lui nuove e dette in tale maniera, non volendo rinsavire in se stesso, diventa furioso contro di me. Si arrabbia, maledice. Forse dirà anche: "Accidenti a quando lui è venuto qui o a quando mia moglie è andata in chiesa!". E credo che queste cose le pensi nella sua mente, non osando manifestarle a voce liberamente, neanche davanti alla sola moglie. Se le manifestasse e parlasse così, la moglie potrebbe rispondergli e dirgli: "Perché maledici chi poco prima hai applaudito? Siamo sposi. Se la tua lingua è doppia, come potrai vivere in concordia con me?". Noi, fratelli, pensiamo ai vostri pericoli, non badiamo a quello che vorreste voi. Anche il medico, se badasse alla volontà del malato, mai lo curerebbe. Ciò che non si deve fare non si faccia. Ciò che Dio proibisce non si faccia. Chi crede in Dio, da lui ascolta quanto diciamo. Certo era meglio, per quelli che non vogliono essere corretti, che o non fossimo venuti qui se dovevamo parlare così o, dal momento che eravamo già venuti, non avessimo parlato di queste cose.

SR 132,2

Condizione di uomini e donne rispetto alla fedeltà coniugale (meglio le donne!)

Siano ammoniti sul dovere di osservare la castità i fedeli coniugati che accedono al corpo di Cristo. 2. Ma, fratelli miei, se si devono esortare i catecumeni perché non indugino ad accedere alla grazia senza pari della rigenerazione, quanta premura dobbiamo avere nel confermare i fedeli perché giovi loro ciò che assumono, così che mangiare bere ad un tale convito non sia loro di condanna? Ma, ad evitare che mangino e bevano per la condanna, conducano una vita onesta. Siate di incoraggiamento, senza discorsi, ma con l'esempio della vita, così che quanti non sono ancora battezzati diventino solleciti di seguirvi e non vadano perduti imitandovi. Voi mariti, mantenete la fedeltà coniugale verso le vostre mogli. Ricambiate quello che esigete. Tu, uomo, esigi la castità della donna; dà lezione a lei con l'esempio, non a parole. Tu sei la guida, bada alla via che batti. Devi infatti percorrere quella via per la quale a lei non sia di pericolo seguirti; anzi, di proposito devi volgere i passi là dove vuoi che quella ti segua. Tu pretendi forza del sesso più debole; avete entrambi la concupiscenza della carne: chi è più forte, vinca per primo. Nondimeno, ed è cosa da biasimare, molti uomini sono inferiori alle donne. Le donne si attengono ad una vita casta che gli uomini non vogliono condurre e ci tengono a distinguersi quali uomini proprio in ciò che non sono disposti ad osservare; quasi che per l'uomo l'essere più forte consista nell'essere più facilmente asservito dal nemico. E' una lotta, è una battaglia, è un combattimento. L'uomo è più forte della donna, l'uomo è il capo della donna (Cf. Ef 5, 23). La donna combatte e vince; tu soccombi all'avversario? Il corpo è eretto e il capo a giacere? Ma voi che non avete ancora moglie, e tuttavia già vi accostate alla mensa del Signore, e mangiate la carne di Cristo, e bevete il suo sangue, se avete intenzione di prendere moglie, conservatevi [puri] per le vostre mogli. Quali le volete che vengano a voi, tali, a loro volta, vi devono trovare. Qual è il giovane che non voglia prendere in moglie una donna casta? E se sposerà una fanciulla, chi è che non la desidererebbe vergine? La desideri illibata, sii anche tu illibato. La desideri pura, sii anche tu puro. Non è a lei possibile e a te impossibile. Se fosse impossibile, neppure a lei sarebbe possibile. Dal momento che a lei in realtà è possibile, ti aiuti a capire che si può mettere in pratica. E' Dio che guida lei per renderla capace. Ma, se vi riuscisci tu, il tuo merito sarà maggiore. Perché sarà più grande la tua vittoria? Quella è condizionata dalla stretta vigilanza dei genitori; la trattiene il pudore stesso, proprio del sesso più debole; infine, teme le leggi che tu non temi. Quella ha molto da temere oltre che Dio; tu temi Dio solo. Ma è il più grande di tutti colui che tu temi. Egli si deve temere in pubblico, egli si deve temere in privato. Esci, sei visto; entri, sei visto; arde la lucerna, ti vede; è spenta la lucerna, ti vede; entri in camera da letto, ti vede; sei preso interiormente da una ridda di pensieri, ti vede; temilo, lui, che si prende la cura di avere lo sguardo su di te; e sia pure perché il timore è forte, sii casto. Se poi vuoi peccare, cercati un luogo che ti sottragga alla sua vista e fa' quello che ti pare.

SR 392,4-392,5

Le donne devono essere la guida spirituale degli uomini, soprattutto se essi vengono meno al ruolo che loro compete

Non è tollerabile l'adulterio dei mariti, non meno di quello delle mogli. 4. Infine, fratelli miei, uomini e donne mi prestano ascolto: perché mai voi ve la prendete con me? Almeno fosse come leggiamo nel Salmo: Adiratevi pure, ma basta con i vostri peccati (Sal 4, 5). Devo temere che mi capiti quello che avvenne all'apostolo Paolo? Come avete udito, se siete stati attenti alla lettura ascoltata poco fa, egli dice: Ora sono diventato vostro nemico perché vi ho detto la verità? (Gal 4, 16). Se è cosa inevitabile, accetto che mi sentiate vostro nemico; preferisco essere in contrasto con voi che con la giustizia. Ora rivolgo una raccomandazione alle vostre mogli: raccomando che vi custodiscano. Sono figlie mie come voi siete miei figli. Mi ascoltino: siano gelose dei loro mariti e non trovino vanto nelle lodi che i mariti infedeli sogliono tributare alle loro mogli perché sopportano tranquillamente le loro infedeltà. Non voglio questa forma di sopportazione da parte delle donne cristiane, le quali devono essere gelose del proprio marito non per un attaccamento carnale, ma per sollecitudine dell'anima di lui. In breve, è un ammonimento, una raccomandazione, un comando quello che vi do. Sono io vescovo che vi comando, e Cristo comanda in me, lui che sa, lui davanti al quale arde il mio cuore. Io, ripeto, comando: non permettete che i vostri mariti commettano fornicazione. Appellatevi alla Chiesa contro di loro. Non vi dico di rivolgervi ai giudici pubblici, al proconsole o al suo vicario, ai funzionari o all'imperatore; dovete rivolgervi a Cristo. In tutto il resto siate le serve del vostro marito, sottomesse con amorosa dedizione. Non siate ostinate o superbe, non abbiate reazioni che offendano, non mostratevi disubbidienti; insomma siate buone e docili serve. Ma c'è un aspetto per il quale l'Apostolo vi ha messo entrambi sullo stesso piano; egli scrive: Il marito compia il suo dovere verso la moglie, ugualmente anche la moglie verso il marito. Poi aggiunge: La moglie non è arbitra del proprio corpo, ma lo è il marito, ma perché questi non abbia ad esaltarsi, prosegue ancora: Allo stesso modo il marito non è arbitro del proprio corpo, ma lo è la moglie (1 Cor 7, 3-4). Quando è in gioco questo diritto, rivendicate quello che vi spetta. Se poi il marito vuol vendere l'oro della moglie per una sua necessità, tu, moglie, tu, sua serva, sopportalo, non litigare, non contrastarlo. Il distacco dal tuo oro atterrerà il tuo amore per lui. La sua necessità è anche tua, se v'è in te l'amore che la moglie deve al marito; per questo, nel caso che la necessità porti tuo marito a vendere una tua casa di campagna, devi accettare la cosa con pazienza, e anzi, se egli esita, offrigliela tu stessa. Per amore di tuo marito devi saperti staccare da qualsiasi bene. Lui lo devi volere casto, e devi lottare per la sua castità. Se devi sopportare la perdita di un tuo possedimento, non devi allo stesso modo permettere che si perda l'anima di tuo marito. L'uomo deve essere una valida guida della donna, che lo deve seguire. 5. Ai mariti non ho bisogno di raccomandare a questo proposito che siano gelosi delle mogli perché so bene che lo sono. Chi sopporterebbe una moglie adultera? Mi chiedo dunque se è giusto che s'imponga invece alla moglie di

sopportare il marito adultero. E` forse cosa giusta? E` una giustificazione il fatto che sono uomini? Siete uomini? - chiedo loro - Mostrate di fatto con la vostra forza che lo siete. Siete uomini? Vincete la libidine. Come può uno dirsi uomo se la donna è più forte di lui? E` vero che l'uomo è capo della donna e come tale la deve guidare, e la donna lo deve seguire, ma questo richiede che la casa sia governata bene. Il marito, come capo, deve guidare la donna, la quale lo deve seguire; ma questo implica che lui sappia dove va, e non vada per una via sulla quale non vorrebbe che la moglie lo seguisse: ci sarebbe il rischio che precipitino entrambi nell'adulterio, imparando la moglie a fare quello che fa il marito. Certamente ti farebbe soffrire il cadere entrambi insieme, ma ti deve dar dolore anche solo la tua caduta. E se amando gelosamente la moglie, non vuoi che cada in adulterio, stai in guardia e non caderci tu stesso. Quanto a voi, mogli fedeli, non imitate i vostri mariti infedeli: guardatevi bene. O vivano uniti a voi o vadano in rovina da soli. Se la donna non è tenuta alla castità per il marito infedele, è però tenuta ad essa per Dio, per Cristo. Si conservi dunque casta non per il marito, che non lo merita, ma per Cristo. Consideri il proprio prezzo, legga le sue tavole matrimoniali. Infine se qualcuno è irritato dal mio parlare, è libero di pensare quello che crede. Ma so che coloro che sono saggi, mi amano proprio per quello che ho detto; giustamente è stato scritto: Se fai rimprovero a un saggio, ti sarà riconoscente. Se correggi un ignorante, aumenterà il suo disprezzo per te (Prv 9, 8). Non dice che comincerà a disprezzarti, ma che aumenterà il suo odio, perché già lo detestava. Dunque io so bene che i saggi approvano quello che sto dicendo. Invito ora ad astenersi dalla Comunione quelli che sanno che io conosco la loro colpa, altrimenti li dovrei far respingere fuori dai cancelli. Quelli di cui ignoro la colpa, li cito davanti a Dio. Devono far penitenza e in seguito astenersi dall'immonda fornicazione.

[UOMO] L'AMICIZIA

[AMC] Amicizia

1. AMICIZIA A LIVELLO UMANO Agostino è portato all'amicizia già per sua indole, a livello umano. Fin da ragazzo, molto prima di convertirsi a Cristo egli vive per stare con i suoi amici, per fare "combriccola" con loro. Amicizia "seduzione inesplicabile della mente", la chiamava. Con gli amici, quelli buoni, cresce al punto da voler andare ad abitare con loro, a fare con loro un progetto di comunità filosofica. 2. AMICIZIA IN CRISTO Una volta divenuto cristiano, Agostino afferma con forza che l'unica amicizia vera, possibile e duratura è quella che si instaura in Cristo. Egli è il legame delle persone, nella verità, nella giustizia. 3. AMICIZIA COME IMPEGNO A CORRERE INSIEME L'amicizia per Agostino deve essere un impegno a trarre tutti ad amare quello che di più vero, di più nobile e santo noi crediamo e abbiamo.

CO 1,13.21

L'amicizia del mondo è fornicazione da Dio

13. 21. C'è in verità cosa più misera di un misero che non commiseri se stesso e piange la morte di Didone, che avveniva per amore di Enea, mentre non piange sulla morte propria, che avveniva per non amare te, Dio e lume del mio cuore, pane della interiore della mia anima (Cf. Gv 6. 35, 48, 59), virtù fecondatrice della mia intelligenza, grembo del mio pensiero? Io non amavo te, trespavo lontano da te (Sal 72. 27), e alle mie tresche si applaudeva da ogni parte: "Bravo, bravo" (Sal 34. 21; 39. 16; 69. 4). L'amicizia verso questo mondo è davvero un trespavere lontano da te, cui si applaude: "Bravo, bravo", cosicché si ha vergogna a non essere come gli altri. Ebbene, io non piangevo per questo, e piangevo per Didone morta cercando col ferro il giorno estremo (Verg., Aen. 6, 457); anch'io cercavo le cose estreme della tua creazione, dopo aver abbandonato te, terra che si piegava verso terra; e se qualcuno mi proibiva quelle letture, mi affliggevo di non poter leggere ciò che mi affliggeva. Tali deliri si apprezzano come studi più nobili e fruttuosi di quelli che mi insegnarono a leggere e scrivere.

CO 2,5.10

L'amicizia che unisce gli animi in un caro nodo

Natura e moventi del peccato 5. 10. Le belle forme nei corpi e l'oro e l'argento e ogni cosa simile attraggono gli occhi col loro aspetto; nel senso del tatto importa moltissimo la consonanza della carne e del suo oggetto, come gli altri sensi ricevono dagli oggetti una loro specifica e conveniente modificazione. Anche l'onore mondano, il potere, il dominio posseggono una loro dignità, origine fra l'altro nell'uomo del desiderio di vendetta. Tuttavia per ottenere tutti questi beni non occorre allontanarsi da te, Signore, né deviare dalla tua legge. La vita stessa che viviamo qui sulla terra possiede un suo fascino, che le deriva da una certa misura di grazia sua propria e dall'armonia con tutte le altre minime bellezze dell'universo. E l'amicizia fra gli uomini non è forse deliziosa per l'amabile nodo con cui unifica molte anime? Tutte queste cose e le altre ad esse simili sono fonte di peccato soltanto nel caso che ad esse tendiamo smoderatamente e per esse, che sono beni infimi, trascuriamo gli altri migliori e sommi: te, Signore Dio nostro, e la tua verità e la tua legge (Cf. Sal 118. 142). Perché, sì, anche questi infimi beni dilettono, ma non quanto il mio Dio, autore di ogni cosa, in cui appunto gode l'uomo giusto e che appunto è la delizia dei cuori retti (Cf. Sal 63. 11).

CO 2,9.17

Amicizia del mondo, seduzione non comprensibile della mente: ci si vergogna di non essere svergognato.

Il sapore della complicità 9. 17. Quale sentimento provavo allora in cuore? Senza dubbio un sentimento proprio molto turpe, ed era una sventura per me (Cf. Gb 10. 15) il provarlo. Ma pure in che cosa consisteva? I peccati, chi li capisce? (Sal 18. 13). Era il riso che ci solleticava, per così dire, il cuore al pensiero di ingannare quanti non sospettavano un'azione simile da parte nostra e ne sarebbero stati fortemente contrariati. Perché dunque godevo di non agire da solo? Forse perché non è facile ridere da soli? Certo non è facile, però avviene talvolta di essere sopraffatti dal riso anche stando soli, tra sé e sé, alla presenza di nessuno, se appare ai nostri sensi o al pensiero una cosa troppo ridicola. Invece io quell'atto da solo non l'avrei compiuto, non l'avrei assolutamente compiuto da solo. Ecco dunque davanti a te, Dio mio, il ricordo vivente della mia anima. Da solo non avrei compiuto quel furto in cui non già la refurtiva ma il compiere un furto mi attraeva; compierlo da solo non mi attraeva davvero e non l'avrei compiuto. Oh amicizia inimicissima, seduzione inesplicabile dello spirito, avidità di nuocere nata dai giochi e dallo scherzo, sete di perdita altrui senza brama di guadagno proprio o avidità di vendetta! Uno dice: "Andiamo, facciamo", e si ha pudore a non essere spudorati.

CO 4,4.7

L'amicizia è vera quando è cementata dal tuo amore, o Dio

Storia di un'amicizia 4. 7. In quegli anni, all'inizio del mio insegnamento nella città natale, mi ero fatto un amico, che la comunanza dei gusti mi rendeva assai caro. Mio coetaneo, nel fiore dell'adolescenza come me, con me era cresciuto da ragazzo, insieme eravamo andati a scuola e insieme avevamo giocato; però prima di allora non era stato un mio amico, sebbene neppure allora lo fosse, secondo la vera amicizia. Infatti non c'è vera amicizia, se non quando l'annodi tu fra persone a te strette col vincolo dell'amore diffuso nei nostri cuori ad opera dello Spirito Santo che ci fu dato (Rm 5. 5). Ma quanto era soave, maturata com'era al calore di gusti affini! Io lo avevo anche traviato dalla vera fede, sebbene, adolescente, non la professasse con schiettezza e convinzione, verso le funeste fandonie della superstizione, che erano causa delle lacrime versate per me da mia madre. Con me ormai la mente del giovane errava, e il mio cuore non poteva fare a meno di lui. Quando eccoti arrivare alle spalle dei tuoi fuggiaschi, Dio delle vendette (Sal 93. 1) e fonte insieme di misericordie, che ci rivolgi a te in modi straordinari (Cf. Sal 50. 15); eccoti strapparli a questa vita dopo un anno appena che mi era amico, a me dolce più di tutte le dolcezze della mia vita di allora.

CO 4,8.13

La cura delle nuove amicizie

Nuove amicizie consolatrici 8. 13. Il tempo non è inoperoso, non passa oziosamente sui nostri sentimenti. Agisce invece sul nostro animo in modo sorprendente. Ecco, veniva e trascorrevva di giorno in giorno (Sal 60. 9; 95. 2; Sir 5. 8; Is 58. 2; 2 Cor 4. 16), e venendo e trascorrendo insinuava dentro di me nuove speranze, nuovi ricordi con paziente restauro ove alle antiche forme di piacere cedeva il recente dolore. Ma succedevano, se non nuovi dolori, motivi almeno di nuovi dolori. Perché, d'altronde, quel primo dolore era penetrato con grande facilità nel mio intimo, se non perché avevo versato la mia anima sulla sabbia (Cf. A. Otto, o.c., s.v. harena 2, 159), amando una creatura mortale come fosse immortale? Massimo ristoro e sollievo mi veniva dai conforti degli altri amici, con i quali avevo in comune l'amore di ciò che amavo in tua vece, dell'enorme finzione, della lunga impostura, corruttrice, con le sue carezze spurie, del nostro pensiero smanioso di udire (Cf. 2 Tm 4. 3 s). Per me quella finzione non moriva, se anche uno dei miei amici moriva. Altri legami poi avvincevano ulteriormente il mio animo: i colloqui, le risa in compagnia, lo scambio di cortesie affettuose, le comuni letture di libri ameni, i comuni passatempi ora frivoli ora decorosi, i dissensi occasionali, senza rancore, come di ogni uomo con se stesso, e i più frequenti consensi, insaporiti dai medesimi, rarissimi dissensi; l'essere ognuno dell'altro ora maestro, ora discepolo, la nostalgia impaziente di chi è lontano, le accoglienze festose di chi ritorna. Questi e altri simili segni di cuori innamorati l'uno dell'altro, espressi dalla bocca, dalla lingua, dagli occhi e da mille gesti gradevolissimi, sono l'esca, direi, della fiamma che fonde insieme le anime e di molte ne fa una sola (Cf. A. Otto, o.c., s.v. animus 1, pp. 25 s).

CO 4,9.14

Beato chi ama l'amico in Te e il nemico per Te

Fortunati gli amici di Dio 9. 14. Tutto ciò si ama negli amici, e si ama in modo che la nostra coscienza di uomini si sente colpevole, se non risponde sempre con amore ad amore senza chiedere all'essere amato che prove di affetto. Vengono di qui il lutto alla morte degli amici, le tenebre del dolore, il mutarsi della dolcezza in amarezza, il cuore zuppo di pianto e la morte dei vivi per la perduta vita dei morti. Felice chi ama te, l'amico in te, il nemico per te (Cf. Tb 13. 18; Mt 5. 44; Lc 6. 27). L'unico a non perdere mai un essere caro è colui che ha tutti cari in chi non è mai perduto. E chi è costui, se non il Dio nostro, il Dio che creò il cielo e la terra (Gn 1. 1) e li colma (Cf. Ger 23. 24), perché colmandoli li ha fatti? Nessuno ti perde, se non chi ti lascia, e poiché ti lascia, ove va, ove fugge (Cf. Sal 138. 7), se non dalla tua benevolenza alla tua collera? Dovunque troverà la tua legge nella sua pena, e la tua legge è verità (Sal 118. 142), e la verità sei tu (Cf. Gv 14. 6).

EP 38,1

L'amico, un altro me stesso

LETTERA 38 Scritta verso la metà del 397. A. informa Profuturo sulla sua malferma salute (n. 1) e della sorte di Megalio; afferma poi che nessun male può giustificare l'ira (n. 2). Commiato (n. 3). AGOSTINO AL FRATELLO PROFUTURO Condizioni di salute e rassegnazione nelle malattie. 1. Quanto allo spirito sto bene, come piace a Dio che si degna di darmene le forze, ma non quanto al corpo poiché sto a letto: non posso infatti né camminare, né stare in piedi o seduto per il dolore e l'enfiamento delle ragadi o emorroidi. Ma, pure in queste condizioni, cos'altro dovrei dirti se non che sto bene, dal momento che così piace al Signore? Se infatti non ci conformiamo alla volontà di Dio, dobbiamo dare la colpa a noi stessi piuttosto che ritenere Dio ingiusto in quel che fa o permette. Sai bene tutto ciò, ma poiché sei un altro me stesso, di che cosa potrei parlare con te più volentieri se non di ciò di cui parlo con me stesso? Raccomando perciò alle tue fervorose preghiere i miei giorni e le mie notti; domanda per me la grazia di non commettere intemperanze durante il giorno e di trascorrere le notti con animo rassegnato, affinché pur se camminiamo nell'ombra della morte, il Signore sia con noi e non temiamo alcun male (Sal 22, 4).

EP 73,3.6

Se han potuto litigare Girolamo e Rufino, chi non potrà farlo?

La rovinosa polemica di Girolamo con Rufino. 3. 6. Sono all'oscuro di certi scritti giunti in Africa e che sarebbero pieni di malignità contro di te; ho invece ricevuto la risposta che hai scritto contro quelle invettive e che gentilmente m'hai inviata. Appena l'ho letta sono rimasto assai addolorato, debbo confessartelo, nell'apprendere che tra persone tanto care e intime come voi, uniti da un vincolo d'amicizia ben noto a quasi tutte le Chiese, fosse nata una discordia così dannosa. Veramente dalla tua lettera appare abbastanza chiaro come ti freni per trattenere le frecciate del tuo sdegno, per non rendere male per male. Nonostante la tua risposta, mi sentivo struggere di dolore e rabbrivire di spavento, pensando a che cosa mi avrebbero ridotto le invettive scritte dal tuo avversario contro di te, se fossero capitate nelle mie mani. Guai al mondo a causa degli scandali! (Mt 18, 7) Ecco, è una realtà e s'avvera a puntino la predizione fatta dalla sacra Scrittura: Per il moltiplicarsi dell'iniquità si raffredderà la carità di molti (Mt 24, 12). Potranno ancora due cuori, amici quanto si voglia, essere sicuri di potersi confidare i loro più intimi sentimenti? Nel cuore di chi si può star certi di poter riversare il proprio affetto con abbandono completo e tranquillo? Quale sarà infine l'amico che non si possa temere come un possibile futuro nemico, se perfino tra Girolamo e Rufino è potuta scoppiare la discordia che ora ci fa piangere? Oh, misera e miseranda condizione delle creature! Oh come ci si può ingannare nel giudicare le disposizioni d'animo degli amici in questo mondo, ove non si può assolutamente prevedere come saranno in avvenire! Ma perché stare a ragionare e a lamentarsi della discordia tra due amici, dal momento che uno non sa nemmeno di sé stesso che cosa diverrà domani? In realtà sa solo a un dipresso e a mala pena ciò ch'è attualmente, ma ignora del tutto che cosa sarà in avvenire.

EP 155,1.1

Non si può essere amici degli uomini se prima non si è amici della verità

LETTERA 155 Scritta tra il 413 e il 414. Agostino risponde a Macedonio e gli dimostra quale debba essere il vero amico (n. 1) e come la felicità non si trovi nella sapienza o nella virtù, come vorrebbero gli Stoici (nn. 2-3), ma unicamente in Dio, dal quale viene l'aiuto per superare le sventure terrene (nn. 4-9); si diffonde poi a parlare della vera sapienza e della perfetta virtù (nn. 10-13), dell'amore di Dio e del prossimo (nn. 14-15), della speranza cristiana e della pietà, ossia del vero culto di Dio (nn. 16-17). AGOSTINO, SERVO DI CRISTO E DELLA SUA CHIESA, SALUTA NEL SIGNORE IL DILETTO FIGLIO MACEDONIO La vera amicizia. 1. 1. Pur riconoscendo di non possedere la sapienza che mi attribuisce, sento nondimeno il dovere di ringraziarti assai della tua sincera e gran bontà a mio riguardo. Godo inoltre che le fatiche dei miei studi sono piaciute ad un personaggio così qualificato quale sei tu. Ma godo assai di più perché riconosco che il tuo animo, spinto dall'amore dell'eternità e della verità, nonché il sentimento amoroso del tuo cuore aspirano con avidità al possesso della città celeste; godi perché mi accorgo che si avvicinano a questa città e li tengo in gran pregio nel vederli ardere dalla brama di arrivare a possederla. Il re di questa città celeste, l'unica in cui si deve vivere per sempre e nella beatitudine, purché quaggiù si viva nella rettitudine e nella pietà religiosa, è Cristo. Da tali sentimenti ha origine anche la, vera amicizia che non dev'essere misurata sui vantaggi temporali ma deve essere valutata alla stregua d'un amore puro e disinteressato. Nessuno infatti può essere veramente amico dell'uomo se non è innanzi tutto amico della verità: questo amore se non è disinteressato non è assolutamente possibile.

EP 258,2-258,5

La vera amicizia

Come eliminare i contrasti tra amici. 2. Anche dopo ch'io cessai di desiderare le cose terrene, tu veramente continuasti a volermi bene e m'auguravi ch'io stessi bene quanto al benessere mortale e fossi felice per la prosperità delle cose che suole augurarsi il mondo. Anche in tal modo pertanto esisteva fra te e me, in discreta misura, una dolce e affettuosa intesa sulle cose umane. Ora invece con quali parole potrei esprimere la gioia che provo per te, dal momento che colui il quale in modo imperfetto ho avuto per amico, ora l'ho per vero amico? Si è aggiunto infatti l'accordo sulle cose divine, poiché tu che un tempo, con graditissima benevolenza, trascorresti con me la vita temporale, hai ora cominciato ad essere unito con me nella speranza della vita immortale. Ora si che tra noi non c'è alcun disaccordo nemmeno sulle cose umane, dal momento che le valutiamo secondo la conoscenza che abbiamo delle cose divine, per non attribuire loro maggior peso di quel ch'è richiesto a giustissimo titolo dalla loro limitatezza, ma senza far oltraggio al loro creatore, Signore delle cose celesti e terrestri, rigettandole con ingiusto disprezzo. Avviene in tal modo, che tra amici tra i quali non c'è perfetto accordo sulle cose divine, non può esserci pieno e sincero accordo neppure sulle cose umane. E questo accade perché è inevitabile che stimi le cose umane diversamente da quel che si conviene colui il quale disprezza le cose divine, e che non sappia amare rettamente l'uomo chiunque non ama Colui che ha creato l'uomo. Per tal motivo io non dico che ora tu mi sei amico più pienamente, mentre prima lo eri solo in parte, ma - come ci avverte la logica - dico che non lo eri nemmeno in parte, dal momento che nemmeno riguardo alle cose umane eri stretto a me da vera amicizia. Infatti non eri partecipe con me delle cose divine, in confronto alle quali si valutano quelle umane, sia quando ne ero lontano io stesso, sia dopo che io, alla meglio, cominciai a comprenderle, mentre tu ne sentivi parecchia ripugnanza. Cosa desidera per l'amico il vero amico. 3. Non voglio però che te l'abbia a male né che ti sembri strano se al tempo in cui io m'arrovellavo alla ricerca delle vanità del mondo, tu non eri ancora mio vero amico, sebbene ti sembrasse di amarmi assai, dal momento che nemmeno io ero amico di me stesso, ma piuttosto nemico, poiché amavo l'iniquità ed è vera, perché divina, l'affermazione contenuta nei Libri sacri: Chi ama l'iniquità, odia l'anima propria (Sal 10, 6). Poiché dunque io odiavo l'anima mia, in qual modo potevo avere un amico sincero in chi m'augurava le cose a causa delle quali io sopportavo me stesso come nemico? Quando invece brillò al mio spirito la benignità e la grazia del nostro Salvatore, non già in conformità dei miei meriti, ma della sua misericordia (Tt 3, 4-5), in che modo avresti potuto essermi vero amico mentre eri maldisposto verso di essa, dato che ignoravi del tutto in virtù di che cosa potevo esser felice e non mi volevi bene in ciò per cui ero diventato ormai in qualche modo amico di me stesso? Il fondamento della vera amicizia. 4. Sia quindi ringraziato Dio che s'è degnato di renderti una buona volta mio amico. Ora sì che c'è tra noi perfetto accordo sulle cose umane e divine accompagnato da un'affettuosa benevolenza (CICER., Lael. 6, 20), in Cristo Gesù nostro Signore, nostra autentica e genuina pace. Egli ha riassunto tutti gli insegnamenti divini in due comandamenti dicendo: Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente; e: Amerai il tuo prossimo come te stesso. In questi due comandamenti si fonda tutta la Legge e i Profeti (Mt 22, 37. 39-40; Mc 12, 30-31; Lc 10, 27; Dt 6, 5; Lv 19, 18). Nel primo comandamento c'è il perfetto accordo sulle cose divine, nel secondo quello sulle cose umane, accompagnato da affettuosa benevolenza. Se insieme con me li osserverai con la massima fedeltà, la nostra amicizia sarà sincera ed eterna e ci unirà non soltanto l'un all'altro, ma anche allo stesso Signore. Riceva il battesimo per intraprendere una vita nuova. 5. Affinché ciò si avveri, esorto la tua Dignità e Prudenza a ricevere presto anche i sacramenti dei fedeli, come s'addice alla tua età e come - per quanto io credo - si confà alla tua condotta morale. Ricorda ciò che mi dicesti quando io ero in procinto di partire, citando un verso tratto bensì da una commedia di Terenzio ma quanto mai a proposito e utile: Ma ora questo giorno apporta una vita diversa, esige un'altra condotta (TERENT., Andr. 1, 2). Orbene, se dicesti ciò con sincerità, come non debbo aver dubbi nei tuoi confronti, già vivi certamente in modo da esser degno di ricevere, nel salvifico battesimo, il perdono delle tue colpe trascorse. Poiché, all'infuori di Cristo Signore, non v'è affatto alcun altro al quale il genere umano possa rivolgere le seguenti espressioni: Se ancora rimangono tracce del nostro delitto, spariranno del tutto, sotto la tua guida, e libereranno la terra dalla continua paura (VERG., Buc. 4, 13-14). Queste espressioni Virgilio confessa d'averle copiate dall'oracolo di Cuma, cioè della Sibilla; questa profetessa infatti aveva probabilmente udito in spirito qualche presagio riguardante l'unico Salvatore e reputò suo dovere rivelarlo. Eccoti, o signore meritamente illustre, fratello diletto e degnissimo d'affetto in Cristo, le considerazioni, poche o forse molte che siano, che alla bell'e meglio ho scritte sovraccarico di occupazioni. Desidero ricevere una tua risposta e sapere da un momento all'altro che ti sei iscritto o hai intenzione di iscriverti nella lista dei catecumeni candidati al battesimo. Dio, nostro Signore, nel quale hai creduto, ti conservi nella vita presente e nella futura, o signore meritamente illustre, fratello diletto e degnissimo d'affetto in Cristo.

QD 71,5-71,6

Non si conosce se non si entra in amicizia e l'amicizia per principio non va rifiutata a nessuno.

5. C'è poi un'altra considerazione: non esiste uomo che non possa avere qualche bene, magari nascosto, che tu non possieda ancora e in cui potrebbe esserti certamente superiore. Questa riflessione serve a reprimere e ad eliminare l'orgoglio. Perché senza dubbio le tue buone qualità eccellono e sono manifeste, non penserai perciò che un altro non possa avere anch'egli buone qualità, per il motivo che sono nascoste e probabilmente di maggior pregio, per le quali è superiore a te che non lo sai. L'Apostolo comanda di non ingannarci o meglio di non illuderci, quando dice: Non fate nulla per spirito di rivalità o per vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso (Fil 2, 3). La nostra considerazione deve essere vera e non finta; dobbiamo credere realmente che negli altri ci possa essere qualcosa di nascosto per cui ci supera, anche se la nostra qualità, per la quale sembriamo migliori di lui, non è celata. Queste considerazioni che smussano l'orgoglio e stimolano la carità, ci permettono di portare vicendevolmente i pesi dei fratelli, non solo di buon animo ma addirittura con grandissimo piacere. Bisogna assolutamente astenersi dal giudicare uno sconosciuto, e non si conosce nessuno se non per mezzo dell'amicizia. Ecco il motivo per cui sopportiamo con maggior facilità le debolezze degli amici, perché le loro buone qualità ci allietano e ci attirano. 6. Non si deve quindi rifiutare l'amicizia di alcuno che entra in relazione per stringere amicizia; questo non vuol dire che bisogna accoglierlo precipitosamente, ma desiderare d'accoglierlo, trattandolo in modo da poterlo accogliere. Possiamo dire di avere accolto in amicizia colui al quale osiamo confidare tutte le nostre intenzioni. E se c'è qualcuno

che non osa presentarsi per stringere amicizia, tenuto lontano da qualche nostra carica o dignità sociale, bisogna abbassarsi fino a lui e manifestargli con modestia e affabilità d'animo quanto non ardisce chiedere personalmente. Certamente, anche se di rado, ma talvolta capita, quando vogliamo ricevere qualcuno in amicizia, di conoscere i suoi lati negativi prima dei buoni: offesi, e in certo modo urtati dai difetti, lo respingiamo senza preoccuparci di scoprire le sue buone qualità che sono forse più latenti. Pertanto il Signore Gesù Cristo, che ci vuole suoi imitatori, ci ammonisce a tollerare i suoi difetti per giungere, con la pazienza della carità, a qualche dote positiva, piacevole e riposante. Dice infatti: Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma gli ammalati (Mt 9, 12). Se dunque per amore di Cristo non dobbiamo respingere dal cuore neppure uno che forse è totalmente infermo, poiché può essere risanato dal Verbo di Dio, tanto meno dobbiamo respingere uno che può sembrarci del tutto infermo, perché siamo stati incapaci di tollerare alcuni suoi difetti all'inizio dell'amicizia e, ciò che è più grave, abbiamo osato per antipatia esprimere un giudizio temerario e precipitoso su tutta la persona, indifferenti al detto: Non giudicate, per non essere giudicati, e: Con la misura con la quale giudicate sarete misurati anche voi (Mt 7, 1-2). Spesso appaiono prima i lati positivi: anche qui bisogna guardarci dal giudizio affrettato di benevolenza perché, prendendo tutto per buono, i lati negativi, che appaiono dopo, non ti colgano alla sprovvista e impreparato, procurando un danno più grave, si da odiare con maggior rancore colui che hai amato sconsideratamente: il che è ingiusto! Anche se da principio non appaia alcuna sua qualità e risaltino invece per primi i lati che poi risultano spiacevoli, bisogna tuttavia sopportarli, finché tu possa applicare con lui i rimedi adatti di solito a correggere tali difetti. A maggior ragione le precedenti buone qualità servono da garanzia per spingerci a tollerare i difetti che si scorgono dopo.

SR 49,6

Come comportarsi da amico quando due amici litigano fra loro.

Amare la persona, odiare il vizio. 6. Voglio dirvi delle cose che sono frequentissime in mezzo agli uomini. Succede a volte che, avendo tu un amico carissimo, un terzo, che era amico comune di tutt'e due, diventi nemico dell'altro. Di tre amici, due cominciano ad essere fra loro nemici: il terzo, che vuol restare neutrale, cosa dovrà fare? L'uno vuole, esige, scongiura che tu prenda in odio colui che egli ha cominciato a odiare e ti rivolge parole come queste: Non sei mio amico se sei amico del mio nemico. Queste le parole che ti rivolge l'uno, e queste le parole che ti rivolge l'altro. Eravate infatti tre, e dei tre due son diventati fra loro discordi mentre tu sei rimasto [neutrale]. Se parteggerai per uno, avrai nemico l'altro; se parteggerai per questo secondo, avrai nemico il primo; se vorrai intendertela con tutt'e due, l'uno e l'altro mormoreranno. Ecco la prova, ecco le spine cresciute nella vigna, a lavorare la quale siamo stati presi a giornata. Forse ti aspetti d'ascoltare dalla mia bocca cosa tu debba fare. Resta amico di tutt'e due. Coloro che si trovano in discordia fra loro, per l'opera tua tornino d'accordo. Se dall'uno ascolti dei giudizi cattivi sul conto dell'altro, non andare a riferirli a costui, perché non succeda che, tornati - per ipotesi - in un secondo tempo amici coloro che erano nemici, si comunichino fra loro i nomi dei comuni mettime. Questo lo dico, naturalmente, a livello umano, non per riguardo agli occhi di colui che ci ha presi a giornata. Ecco, nessuno t'ha fatto la spia, ma c'è Dio che ti vede e giudica. Hai udito una parola [amara] da una persona adirata, afflitta o fuori dai gangheri. Che essa muoia in te! Perché vorresti palesarla? Non c'è mica pericolo che, se resta in te, ti faccia scoppiare! Parla assennatamente con quel tuo amico che vorrebbe ti inimicassi con l'altro tuo amico; rivolgligli la parola e, come se si trattasse di un cuore malato, usagli il lenimento della medicina. Digli: Perché vorresti che io divenga suo nemico? Ti risponderà: Perché egli è mio nemico. E per questo motivo vorresti che io divenga nemico del tuo nemico? Debbo piuttosto essere nemico del tuo vizio. Colui del quale tu vorresti rendermi nemico è un uomo. Un altro è il tuo nemico, del quale anch'io, se son tuo amico, debbo essere nemico. Ti ribatterà: Ma chi è quest'altro mio nemico? Il tuo vizio. Ed egli ancora: Qual è il mio vizio? L'odio che ti fa odiare il tuo amico. Sii dunque simile a un medico. Il medico non amerebbe l'ammalato se non odiasse la malattia. Per liberare il malato, si accanisce contro la febbre. Non amate i vizi dei vostri amici, se amate gli amici stessi.

[UOMO] **INTERIORITA' ED ESTERIORITA'**

***[I]* Interiorità**

CO 9,4.10

L'eterno dentro di noi (meditando il SI 4)

4. 10. Al leggere: "Adiratevi e non peccate" (Sal 4. 5), quanto mi turbavo, Dio mio! Avevo ormai imparato ad adirarmi contro me stesso dei miei trascorsi per non peccare in avvenire, e con giusta ira, perché in me non peccava per mezzo mio una natura estranea, della razza delle tenebre, secondo le asserzioni di coloro che, non adirandosi contro se stessi, accumulano un patrimonio d'ira per il giorno dell'ira e della proclamazione del tuo giusto giudizio (Rm 2. 5). Il mio bene non era più fuori di me, né lo cercavo più in questo sole con gli occhi della carne. Quanti pretendono di avere gioia fuori di sé, facilmente si disperdono, riversandosi sulle cose visibili e temporali (Cf. 2 Cor 4. 18) e lambendo la loro apparenza con immaginazione famelica. Oh se, spossati dal digiuno, chiedessero: "Chi ci mostrerà il bene?" (Sal 4. 6). Rispondiamo loro, e ci ascoltino: "In noi è impresso il lume del tuo volto, Signore" (Sal 4. 7). Non siamo noi il lume che illumina ogni uomo (Gv 1. 9), ma siamo illuminati da te per renderci, da tenebre che fummo un tempo, luce in te (Ef 5. 8). Oh se vedessero nel loro interno l'eterno, che io, per averlo gustato (Cf. Sal 33. 9; 1 Pt 2. 3), fremevo di non poter mostrare a loro; se mi portassero il cuore, che hanno negli occhi, quindi fuori di loro, lontano da te, e chiedessero: "Chi ci mostrerà il bene?". Là infatti, ove avevo concepito l'ira contro me stesso, dentro, nella mia stanza segreta, ove ero stato punto dalla contrizione (Cf. Sal 4. 5), ove avevo immolato in sacrificio la parte vecchia di me stesso (Cf. Ef 4. 22; Col 3. 9) e fidando in te avevo iniziato la meditazione del mio rinnovamento, là mi avevi fatto sentire dapprima la tua dolcezza e avevi messo la gioia nel mio cuore (Sal 4. 7). Gridavo, leggendo esteriormente queste parole e comprendendole interiormente, né volevo moltiplicarmi nei beni terreni, divorando il tempo e divorato dal tempo, mentre avevo nell'eterna semplicità un diverso frumento e vino e olio (Sal 4. 8).

EN 4,8

La luce interiore con cui è segnata in noi l'immagine di Dio

Presenza interiore di Cristo. 8. [v 7.] Tuttavia sperate nel Signore resta ancora una espressione oscura. Ma che cosa si spera, se non il bene? Siccome però ciascuno vuole ottenere da Dio quel bene che ama, e difficilmente si trova chi ami i beni interiori - cioè quelli che riguardano l'uomo interiore, i soli che debbono essere amati, mentre gli altri debbono essere soltanto usati per necessità, e non fruiti per goderne -, mirabilmente, dopo aver detto: sperate nel Signore, soggiunge: molti dicono: chi ci farà vedere il bene? Queste parole e questa domanda ricorrono quotidianamente sulla bocca di tutti gli stolti e gli empi, sia di quelli che desiderano la pace e la tranquillità nella vita del secolo e non la trovano a cagione della perversità del genere umano, i quali osano persino accusare - ciechi - l'ordine delle cose perché credono, tutti presi dai loro meriti, che i tempi presenti siano peggiori di quelli trascorsi; sia di coloro che dubitano o disperano della stessa vita futura che ci è promessa, e perciò dicono spesso:

chissà se è vero? Oppure: chi è venuto dall'inferno per annunziarci tali cose? Ebbene, in modo magnifico e conciso, ma solo per chi vede nell'intimo, [il salmista] mostra quali beni debbono essere ricercati. Alla domanda di quanti dicono: chi ci mostra il bene? risponde: è impressa in noi la luce del tuo volto, o Signore. Questa luce è il completo e vero bene dell'uomo, che si vede non con gli occhi ma con lo spirito. E' impressa, ha detto, in noi, così come nel denaro è impressa l'immagine del re. Perché l'uomo è fatto a immagine e somiglianza di Dio (Cf. Gn 1, 26), e questa peccando ha corrotto; il suo bene perciò è vero ed eterno, se rinascendo gli viene impresso. Credo che questo, come alcuni interpretano con cautela, si riferisca a ciò che il Signore dice, vedendo la moneta di Cesare: date a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio (Mt 22, 21). E' come se dicesse: allo stesso modo con cui Cesare esige da voi l'impressione della sua immagine così la esige anche Dio; per cui, come si ridà a Cesare la moneta, così si ridà a Dio l'anima illuminata e impressa dalla luce del suo volto. Hai messo la gioia nel mio cuore. Non dobbiamo dunque cercare la gioia fuori, presso coloro che, ancora duri di cuore, amano la vanità e ricercano la menzogna, ma dentro, ove è impressa la luce del volto di Dio. Cristo abita infatti nell'uomo interiore (Cf. Ef 3, 17), dice l'Apostolo; e spetta dunque all'uomo interiore vedere la verità, dato che [il Signore] ha detto: Io sono la verità (Gv 14, 6). E quando [Cristo] parlava nell'Apostolo, che poteva dire: volete forse ricevere una prova che Cristo parla in me? (2 Cor 13, 3), certamente non gli parlava esteriormente, ma nel suo stesso cuore, cioè in quel recesso in cui si deve pregare (Cf. Mt 6, 6).

EN 41,17

Abbiamo dentro il vero sacrificio da offrire a Dio

Esortazioni alla preghiera e alla perseveranza in Dio 17. [vv 9.10.] Che farai dunque in quest'esilio? Come ti comporterai? In me la preghiera a Dio, vita mia. Mi comporto come quel cervo, assetato e anelante alla fonte delle acque, al ricordo della dolcezza di quella voce grazie alla quale sono stato condotto attraverso la tenda sino alla casa di Dio, affinché questo corpo che si corrompe appesantisce l'anima (Cf. Sap 9, 15), in me la preghiera a Dio vita mia. Non perché supplicando Dio io sarò riscattato dai luoghi d'oltre mare; neppure navigherò affinché Dio mi esaudisca portandogli da lontano incenso e aromi oppure offrendogli dal gregge un vitello o un ariete: in me la preghiera a Dio, vita mia. Dentro di me ho la vittima da immolare, dentro di me ho l'incenso da offrire, dentro di me ho il sacrificio con il quale piegare il mio Dio: sacrificio a Dio è lo spirito contrito (Sal 50, 19). Quale sacrificio di spirito contrito abbia dentro di me, ascolta: Dirò a Dio: Sei il mio protettore, perché ti sei scordato di me? Soffro tanto in questo mondo che è come tu ti fossi scordato di me. Ma tu mi metti alla prova; e so che rimandi, non mi togli ciò che mi hai promesso; ma tuttavia perché ti sei scordato di me? Come con la nostra voce ha gridato anche il nostro Capo: Dio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? (Sal 21, 2; Mt 27, 46) Dirò a Dio: sei il mio protettore, perché ti sei scordato di me?

EN 44,29

Amare Dio dentro; la bellezza interiore

Nel fare bene attendiamo solo da Cristo la ricompensa. 29. [vv 14.15.] Ma poiché queste opere e queste elemosine si compiono per vantarsene dinanzi agli uomini, dice il Signore stesso: guardatevi dal compiere la vostra giustizia al cospetto degli uomini per essere visti da loro (Mt 6, 1). Ma siccome queste cose debbono anche essere compiute pubblicamente ad onore del volto della sposa, dice: Splendano le vostre opere al cospetto degli uomini, affinché vedano le vostre buone opere e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli (Mt 5, 16). Non perché cerciate la vostra gloria nelle opere buone che fate pubblicamente, ma la gloria di Dio. Ma chi sa - dice qualcuno - se io cerco la gloria di Dio, o la mia gloria? E' chiaro che io dò al povero; ma con quale animo dò, chi lo vede? Ti basti Colui che vede; ti vede Colui che ti ricompensa. Ama nell'intimo colui che vede nell'intimo; ama nell'intimo, sia amato nell'intimo Colui che ha fatto questa stessa interiore bellezza. Non cercare diletto negli sguardi terreni, in quanto ti vedono e sei lodato; stai attento a quanto qui segue: Ogni gloria della figlia del re è interiore. Colui che ha amato la bellezza di lei, sa che la veste dorata e varia è bella non soltanto esteriormente, ma nell'intimo. Qual è questa interiore bellezza? Quella della coscienza. Ivi Cristo vede, ivi Cristo ama, ivi Cristo parla, ivi Cristo punisce, ivi Cristo corona. Sia dunque nascosta la tua elemosina perché ogni gloria della figlia del re è interiore. E' vestita di un abito a vari colori, con frange d'oro. La bellezza è intima; ma nelle frange d'oro sta la varietà delle lingue, la leggiadria della dottrina. Tutto questo a che giova se non c'è quella interiore bellezza?

LA 2,12.33-2,12.34

La verità che abita dentro di noi

Universalità della verità. 12. 33. Perciò non puoi assolutamente affermare che non esiste la verità immutabile che comprende tutti gli oggetti che sono veri immutabilmente e non puoi dire che è tuo o mio o di un altro individuo, ma che è universalmente accessibile e si mostra, come luce mirabilmente esposta e nascosta ad un tempo, a tutti coloro che conoscono gli immutabili veri intelligibili. Ma si può forse dire che l'oggetto accessibile universalmente a tutti coloro che ne hanno puro pensiero appartiene alla particolare condizione di uno di loro? Ricordi, penso, ciò che dianzi è stato detto dei sensi esterni. Gli oggetti che si percepiscono col senso della vista e dell'udito, come colori e suoni, che contemporaneamente io e tu vediamo o udiamo, non appartengono alla nostra particolare esperienza visiva o uditiva ma sono comuni come oggetti sensibili. Allo stesso modo dunque non puoi certo affermare che gli oggetti che io e tu pensiamo con la nostra particolare intelligenza appartengono alla condizione dell'intelligenza di uno di noi. Non potrai affermare appunto che l'oggetto percepito dalla vista di due soggetti è la vista stessa dell'uno o dell'altro, ma un terzo termine, al quale si porta lo sguardo d'entrambi. E.- E' apoditticamente vero. Verità è superiore a mente. 12. 34. A. - Ed ora, secondo te, l'ideale verità, di cui da tempo stiamo parlando e nella cui unità intuivamo i molti intelligibili è superiore, eguale o anche inferiore alla nostra mente? Ora se fosse inferiore, non esprimeremmo giudizi mediante essa, ma su di essa, come li esprimiamo degli oggetti sensibili perché ci sono inferiori. Affermiamo appunto che hanno questa qualità o non l'hanno, ma anche che dovrebbero averla o non averla. Altrettanto del nostro carattere sappiamo non solo che è in questo modo, ma spesso anche che non dovrebbe esserlo. Ad esempio, si esprimono giudizi sui sensibili quando si dice: "è meno candido di quanto doveva"; ovvero: "è meno quadrato", e così via; e del carattere: "è meno disposto di quanto dovrebbe", ovvero: "meno mite", o: "meno dinamico", come comporterà appunto la norma del nostro costume. E si esprime il giudizio mediante le regole interiori della ideale verità che universalmente si intuivono, ma di esse non si giudica assolutamente. Quando qualcuno dice infatti che le cose eterne sono più degne delle temporali e che sette più tre fanno dieci, non dice che così doveva essere, ma conoscendo che così è, non trasforma da arbitro, ma si allietta come scopritore. Se poi l'ideale verità fosse eguale alla nostra mente, anche essa sarebbe nel divenire. La nostra mente ora la intuisce di più ed ora di meno. Palesa così di essere nel divenire. Al contrario l'ideale verità, permanendo in sé, non aumenta quando ci si manifesta di più, non diminuisce quando ci si manifesta di meno, ma integra e immateriale, allietta di luce quelli che ad essa si volgono, punisce con la cecità quelli che si volgono in opposta direzione. E che dire, dal momento che mediante essa giudichiamo della nostra stessa mente mentre non possiamo affatto giudicare di essa? Si dice infatti: "Pensa di meno di quanto deve", ovvero: "Pensa tanto quanto deve". La mente deve appunto tanto più pensare quanto più si avvicina all'immutabile verità. Pertanto se essa non è inferiore ed eguale, rimane che sia eminentemente superiore.

ORD 2,19.50-2,19.51

L'interno eterno: la verità razionale assoluta dentro di noi

... ed è quindi infettibile; 19. 50. Com'è dunque possibile che la ragione sia immortale ed io per definizione un essere insieme ragionevole e mortale? Forse la ragione non è immortale? Ma che il rapporto fra uno e due è il medesimo che fra due e quattro è un principio razionale assolutamente vero. E questo principio non fu più vero ieri che oggi e non sarà maggiormente vero domani o fra un anno. E anche se il mondo venisse a mancare, è impossibile che tale principio razionale cessi. Esso è sempre identico a sé; al contrario il mondo sensibile ieri non ha avuto e domani non avrà ciò che ha oggi. Oggi stesso, nell'intervallo di un'ora, non ha avuto il sole nel medesimo punto dello spazio. E poiché nel mondo non v'è nulla d'immutabile, non v'è, anche in un piccolo intervallo di tempo, qualche cosa che non soggiaccia al divenire. Quindi se il pensiero è immortale ed io che sto facendo analisi e sintesi sono pensiero, la parte per cui sono considerato mortale non è il mio Io. Allo stesso modo se l'anima non è il medesimo che il pensiero e tuttavia io uso il pensiero e mediante il pensiero valgo di più, dobbiamo elevarci dalla parte peggiore alla migliore, dal mortale all'immortale. L'anima istruita riflette e medita su questi e molti altri problemi. Non voglio esporli per non oltrepassare, mentre v'insegno il principio razionale, la misura che è generatrice del principio razionale. Gradualmente l'anima si lascia guidare non solo dalla fede ma anche da una valida ragione alla nobiltà dei costumi e della vita. E se ella avrà vera visione del valore e dell'esattezza delle proporzioni numeriche, le sembrerà assai indegno e motivo di pianto che in virtù del suo sapere un verso procede bene e la cetra è in accordo col canto mentre la sua vita ed ella stessa, che è anima, procede fuori sentiero e, a causa del dominio della passione e, la turpe frastuono dei vizi, è in disaccordo con se stessa. e induce alla contemplazione dell'armonia sovrana. 19. 51. E quando avrà attuato in sé l'unità, l'ordine, l'armonia e la bellezza, potrà aver visione di Dio e della sorgente stessa da cui deriva ogni vero e dello stesso Generatore di verità. O grande Dio, come saranno quegli occhi! Quanto sani, quanto belli, quanto penetranti, quanto intenti, quanto sereni, quanto beatificati! E che cosa veggono? Che cosa, prego? Che cosa possiamo ritenere, giudicare o esprimere? Ci si presentano le parole del nostro comune linguaggio, ma esse sono rese profane perché adatte soltanto ad esprimere cose banali. Non posso dir di più se non che si promette la visione dell'armonia, dalla cui partecipazione il mondo sensibile è bello, al cui paragone è deforme. C'è chi può vederla. E la vedrà chi bene vive, chi bene prega, chi bene attende al filosofare. E non lo potrà turbare il fatto che qualcuno, desideroso di aver figli, non li ha, che un altro li esponga perché ne ha in abbondanza, che un altro, mentre stanno per nascere, non vorrebbe averli, ma una volta nati li ama. Comprenderà non essere assurdo che nulla avviene che non sia in Dio, da cui ogni cosa ha la sua necessaria ragion d'essere e che Dio tuttavia non si prega invano. Infine in che maniera le difficoltà, i pericoli, le sofferenze o le lusinghe della fortuna possono turbare quell'uomo? Dobbiamo infatti attentamente considerare la funzione di tempo e di spazio in questo mondo sensibile. Se è nell'armonia ciò che è posto in una porzione di spazio e di tempo, si deve comprendere che molto più valore ha il tutto in cui rientra quella porzione. Al contrario se è disarmonico ciò che è posto in una porzione, deve esser chiaro all'uomo di scienza che appare disarmonico soltanto perché non si ha la visione del tutto, cui quella porzione mirabilmente si adatta e che nel mondo intelligibile qualsiasi parte è bella e perfetta come il tutto. Questi concetti saranno esposti più largamente se i vostri studi cominceranno a tenere e, con matura perseveranza, conserveranno o il procedimento da me indicato o forse un altro più breve e adatto, comunque un razionale procedimento. Così esorto e spero.

SR 93,10

L'olio prezioso della interiorità

Che vuol dire portare l'olio con sé. 8. 10. Ebbene, ecco queste vergini stolte che non hanno portato l'olio con loro: con la loro continenza per cui sono chiamate vergini, e con le opere buone, quando sembra che portino le lampade, desiderano solo piacere agli uomini. Ma se desiderano solo piacere agli uomini e a tale scopo compiono tutte queste azioni lodevoli, non portano l'olio con loro. Tu dunque portalo con te, portalo nel tuo interno dove ti vede Dio; lì dentro devi portare la testimonianza della tua coscienza. Chi invece si propone quale movente delle proprie azioni la testimonianza proveniente dagli altri, non porta l'olio con sé. Se dunque ti astieni dalle cose illecite e compi opere buone, per essere lodato dalla gente, nel tuo intimo non c'è l'olio. Per conseguenza, quando la gente non ti loderà, si spegneranno le lampade. La Carità vostra consideri quindi attentamente questa circostanza: prima che le vergini si addormentassero, il Vangelo non dice che le loro lampade si fossero spente. Le lampade delle sagge ardevano per l'olio interno, per la tranquillità della loro coscienza, per il vanto intimo, per l'intima carità. Ardevano tuttavia anche le lampade delle sciocche. Perché allora ardevano? Perché non mancavano le lodi umane. Al contrario, dopo essersi svegliate, cioè nella risurrezione dei morti, presero a preparare le lampade, cioè a prepararsi a render conto delle proprie azioni a Dio. Ma allora non ci sarà nessuno che loderà, ciascuno penserà al proprio caso e tutti penseranno a se stessi; ecco perché non c'era nessuno che vendesse l'olio, le lampade cominciarono a spegnersi e le sciocche si rivolsero alle sagge dicendo: Dateci un po' del vostro olio, perché le nostre lampade si spengono (Mt 25, 8). Chiedevano quello a cui erano abituate, cioè a risplendere con l'olio degli altri, a comportarsi alla stregua delle lodi loro fatte dagli altri. Dateci un po' del vostro olio, perché le nostre lampade si spengono.

SR 142,3

La conversione come ritorno in se stessi

Forte la riprensione al peccatore perché sia confuso a salvezza. 3. Non incolpa aspramente in tal modo per lanciare un insulto, ma vuole indurre a vergognarsi di sé la resistenza ostinata, allo scopo che rinsavisca. La Scrittura ha gridato con grande energia, né ha lusingato con l'adulazione quelli che ha voluto ricuperare risanando. Adùlteri, non sapete che l'amico di questo mondo si rende nemico di Dio? (Gc 4, 4) L'amore del mondo rende infedele l'anima; l'amore dell'artefice del mondo rende casta l'anima; ma se non avrà arrossito della depravazione, in lei non sorge la brama di tornare a quei casti abbracci. Arrossisca per rinsavire quella che se ne faceva un vanto per non tornare indietro. Ma chi è forte nella riprensione non commette peccato, ma mette in vista il peccato. Ciò che l'anima non voleva vedere, glielo pone davanti agli occhi e ciò che preferiva tenersi dietro le spalle, glielo portava di fronte. Osservati all'interno di te. Perché osservi la pagliuzza nell'occhio di tuo fratello, mentre non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio? (Mt 7, 3) L'anima che andava fuori di sé è fatta tornare in sé. E come si era allontanata da sé, così si era distaccata dal suo Signore. Infatti si era riguardata, si era compiaciuta di sé, ed era diventata amante della sua indipendenza. Si sottrasse a lui e non restò in sé: per questo e si caccia via da sé e si esclude da sé, quindi si cala nelle realtà esterne. Ama il mondo, ama i beni temporali, ama i beni terreni. Se pure amasse se stessa, senza tener conto di colui che l'ha creata, l'anima già sarebbe sminuita, già volta a decadere a causa dell'amore a ciò che è da meno; infatti l'anima è appunto inferiore a Dio, ed è assai inferiore, e di tanto inferiore per quanto è di poco conto la cosa creata a confronto del suo Fattore. Perciò è Dio che deve essere amato: al punto che per amore di lui, se possibile, dobbiamo dimenticare noi stessi. In che consiste questo passo? L'anima si è dimenticata di se stessa - ma amando il mondo -, ora si dimentichi amando, però, l'Artefice del mondo. Spintasi in certo qual modo fuori di sé, si perdettero e, poiché neppure è capace di rendersi conto delle sue azioni, giustifica le sue malefatte. Si esalta e insuperbisce nella sfrontatezza, nella lussuria, negli onori, nei poteri, nelle ricchezze, nell'infatuazione della vanità. Viene convinta di errore, strapazzata, smascherata davanti a se stessa, è scontata di sé; riconosce la bruttura, desidera la bellezza; ma quella, che se ne andava in balia dei suoi impulsi, ritorna coperta di confusione.

[I-E] Interiorità - Esteriorità (Cuore/Carne) Uomo interiore e uomo esteriore

CO 4,12.18-4,12.19

Ritornate prevaricatori al cuore: egli è dentro di noi, ma il cuore è andato lontano da lui

Esortazione a cercare la felicità in Dio 12. 18. Se ti piacciono i corpi loda Dio (Sal 145. 2) per essi, rivolgiti il tuo amore al loro artefice per evitare di spiacerlo a lui per il piacere delle cose. Se ti piacciono le anime, in Dio amale, poiché sono mutevoli anch'esse, ma in lui si fissano stabilmente, mentre altrove passerebbero e perirebbero. In lui amale dunque, rapisci a lui con te quante altre anime puoi e di' loro: "Amiamolo: lui è il creatore di queste cose (Sal 99. 3) e non ne è lontano (Cf. At 17. 27), perché non le abbandonò dopo averle create, ma, venute da lui, in lui sono. Dov'è? dove si assapora la verità? E' nell'intimo del cuore, ma il cuore errò lontano da lui (Cf. Sal 118. 176). Rientrate nel vostro cuore, prevaricatori (Is 46. 8), e unitevi a colui che vi ha creati. Restate con lui, e resterete saldi; riposare in lui, e avrete riposo. Dove andate (Cf. Sal 137. 7), alle tribolazioni? Dove andate? Il bene che amate deriva da lui, ma solo in quanto tende a lui è buono e soave; sarà invece giustamente amaro, perché ingiustamente si ama, lasciando lui, ciò che deriva da lui. Quale vantaggio ricavate dal vostro lungo e continuo camminare per vie aspre (Sap 5. 7) e penose? Non vi è quiete dove voi la cercate. Cercate ciò che cercate, ma non è lì, dove voi cercate. Voi cercate una vita felice in un paese di morte (Is 9. 2 (= Mt 4. 16)): non è lì. Come potrebbe essere una vita felice ove manca la vita? 12. 19. Discese nel mondo la nostra vita, la vera (Cf. Gv 6. 33, 41, 59; 11. 25; 14. 6), si prese sulle sue spalle la nostra morte e l'uccide (Cf. 1 Tm 1. 10) con la sovrabbondanza della sua vita, ci gridò tuonando di tornare dal mondo a lui, nel sacrario onde venne a noi dapprima entrando nel seno di una vergine, ove gli si unì come sposa la creatura umana, la nostra carne mortale, per non rimanere definitivamente mortale; poi di là, come sposo che esce dal talamo, uscì con balzo di gigante per correre la sua via (Sal 18. 6), e senza mai attardarsi corse gridando a parole e a fatti, con la morte e la vita, con la discesa e l'ascesa (Cf. Ef 4. 9 s), gridando affinché tornassimo a lui; e si dipartì dagli occhi (At 1. 9; cf. Lc 24. 51) affinché tornassimo al cuore, ove trovarlo. Partì infatti, ed eccolo, è qui (Mt 24. 23; Mc 13. 21). Non volle rimanere a lungo con noi, e non ci ha lasciati. Partì verso un luogo da cui non si era mai dipartito, perché il mondo fu fatto per mezzo suo, e in questo mondo era (Gv 1. 10) e venne in questo mondo a salvare i peccatori (1 Tm 1. 15). La mia anima si confessa a lui, e lui la guarisce, perché ha peccato contro di lui (Cf. Sal 40. 5). Figli degli uomini, fino a quando questo peso nel cuore? (Sal 4. 3). Anche dopo che la vita discese a voi, non volete ascendere a vivere? Dove ascendete, se siete già in alto e avete posto la bocca nel cielo (Sal 72. 9) ? Discendete, per ascendere, e ascendere a Dio, poiché cadeste nell'ascendere contro Dio". Di' loro queste parole, anima mia, affinché piangano nella valle del pianto (Sal 83. 7), e così rapiscili via con te fino a Dio. Lo spirito di Dio t'ispira queste parole, se nel parlare ardi col fuoco della carità. Il problema del bello

TJ 18,10

ritornare al cuore

10. E noi, per i quali il vedere è distinto dall'udire, come possiamo sapere questo? Rientriamo in noi, se non siamo di quei prevaricatori ai quali è stato detto: Rientrate, o prevaricatori, in cuor vostro (Is 46, 8). Rientrate nel vostro cuore! Dove volete andare lontani da voi? Andando lontano vi perderete. Perché vi mettete su strade deserte? Rientrate dal vostro vagabondaggio che vi ha portato fuori strada; ritornate al Signore. Egli è pronto. Prima rientra nel tuo cuore, tu che sei diventato estraneo a te stesso, a forza di vagabondare fuori: non conosci te stesso, e cerchi colui che ti ha creato! Torna, torna al cuore, distaccati dal corpo; il tuo corpo è la tua abitazione; il tuo cuore sente anche per mezzo del tuo corpo, ma il tuo corpo non ha gli stessi sentimenti del tuo cuore; metti da parte anche il tuo corpo, rientra nel tuo cuore. Nel tuo corpo trovavi gli occhi in un posto e gli orecchi in un altro: forse che ritrovi questo nel tuo cuore? Non possiedi orecchi anche nel tuo cuore? Altrimenti che senso avrebbero le parole del Signore: Chi ha orecchi da intendere, intenda (Lc 8, 8)? Non possiedi occhi anche nel tuo cuore? Altrimenti come potrebbe l'Apostolo esortare ad avere gli occhi del cuore illuminati (Eph 1, 18)? Rientra nel cuore: li esamina quel che forse percepisci di Dio, perché lì si trova l'immagine di Dio; nell'interiorità dell'uomo abita Cristo, nella tua interiorità tu vieni rinnovato secondo l'immagine di Dio (Eph 3, 16-17): nella di lui immagine riconosci il tuo Creatore. Vedi come tutti i sensi del corpo trasmettono dentro, al cuore, le sensazioni percepite di fuori: vedi quanti servitori ha ai suoi ordini questo unico comandante interiore, e come può fare a meno di tutti operando da solo. Gli occhi trasmettono al cuore il bianco e il nero; le orecchie, i suoni e i rumori; le narici, i profumi e i cattivi odori; il gusto, l'amaro e il dolce; il tatto, il morbido e il ruvido. Ma il cuore prende coscienza da sé di ciò che è giusto o ingiusto. Il tuo cuore vede e ode, e giudica tutti gli oggetti sensibili: anzi, giudica e discerne ciò di cui non si rendono conto i sensi del corpo, il giusto e l'ingiusto, il bene e il male. Ebbene, mostrami gli occhi, le orecchie, le narici del tuo cuore. Diverse sono le impressioni che si raccolgono nel tuo cuore, ma in esso non ci sono organi distinti. Nel tuo corpo in un posto vedi e in un altro odi: nel tuo cuore dove vedi odi. Se questa è l'immagine, quanto più potente sarà colui di cui il cuore è l'immagine? Dunque, il Figlio ode e il Figlio vede, e il Figlio è questo vedere e questo udire. Il suo vedere s'identifica con il suo essere, come s'identifica col suo essere il suo udire. In te non esiste questa identificazione fra il tuo vedere e il tuo essere; infatti, se perdi la vista puoi continuare a vivere, così come puoi continuare a vivere se perdi l'udito.

TR 8,7.11

Corriamo fuori di noi, mentre Dio è dentro di noi

7. 11. Di conseguenza quelli che cercano Dio (Cf. At 17, 27) per mezzo delle potestà che governano il mondo o le parti del mondo, sono trascinati lontano da lui e gettati a distanza, non per la lontananza di luogo, ma per la diversità dell'affetto (Cf. Plotino, Enn. 1, 6, 8; Porfirio, Sent. 40, 5-6). Infatti si sforzano di andare all'esterno ed abbandonano la loro interiorità, nell'intimità della quale c'è Dio. Perciò anche quando intendono parlare di qualche celeste Potestà o se la rappresentano in qualsiasi modo, desiderano soprattutto il suo potere che stupisce la debolezza umana, e non imitano la sua pietà con cui si accede al riposo di Dio. Preferiscono infatti, superbamente, potere ciò che può l'Angelo, piuttosto che essere, piamente, ciò che è l'Angelo. Perché nessun santo si compiace della sua potenza, ma di quella di Colui che gli concede di poter fare tutto ciò che può fare con saggezza. Sa che ha più potenza se si unisce all'Onnipotente con pia volontà, che se può compiere con la sua potenza e volontà qualcosa che faccia tremare coloro che ne sono privi. Perciò lo stesso Signore Gesù Cristo operando tali prodigi per avviare verso più alte verità coloro che li ammiravano e convertire alle realtà eterne ed interiori gli spiriti attenti e come sospesi verso dei miracoli temporali, disse: Venite a me voi che siete affaticati e stanchi ed io vi darò completo riposo. Prendete su di voi il mio giogo (Mt 11, 28-29). Non disse: "Imparate da me che risuscito dei morti da quattro giorni", ma: Imparate da me perché sono docile ed umile di cuore (Mt 11, 29). Infatti è più potente e sicura la solidissima umiltà che l'altissima grandezza gonfia di vento. Perciò il Signore aggiunge: E troverete pace per le anime vostre (Ibid). Infatti l'amore non si gonfia (1 Cor 13, 4) e Dio è amore (1 Gv 4, 8), e quelli che sono fedeli riposano con lui nell'amore (Sap 3, 9), richiamati dal tumulto esteriore alle gioie silenziose. Ecco: Dio è amore; perché andar correndo nel più alto dei cieli, nel più profondo della terra, alla ricerca di Colui che è presso di noi se noi vogliamo stare presso di lui (Cf. Sal 138, 8; Am 9, 2)?

VR 39,72

Ricerca Dio nell'interiorità

Perfino i vizi sono un richiamo a Dio. Interiorità e trascendenza. 39. 72. C'è dunque ancora qualcosa che non possa ricordare all'anima la primitiva

bellezza che ha perduto, dal momento che lo possono fare i suoi stessi vizi? La sapienza divina pervade il creato da un confine all'altro (Cf. Sap 8, 1); quindi, per tramite suo, il sommo Artefice ha disposto tutte le sue opere in modo ordinato, verso l'unico fine della bellezza. Nella sua bontà pertanto a nessuna creatura, dalla più alta alla più bassa, ha negato la bellezza che da Lui soltanto può venire, così che nessuno può allontanarsi dalla verità senza portarne con sé una qualche immagine. Chiediti che cosa ti attrae nel piacere fisico e troverai che non è niente altro che l'armonia; infatti, mentre ciò che è in contrasto produce dolore, ciò che è in armonia produce piacere. Riconosci quindi in cosa consista la suprema armonia: non uscire fuori di te, ritorna in te stesso: la verità abita nell'uomo interiore e, se troverai che la tua natura è mutevole, trascendi anche te stesso. Ma ricordati, quando trascendi te stesso, che trascendi l'anima razionale: tendi, pertanto, là dove si accende il lume stesso della ragione. A che cosa perviene infatti chi sa ben usare la ragione, se non alla verità? Non è la verità che perviene a se stessa con il ragionamento, ma è essa che cercano quanti usano la ragione. Vedi in ciò un'armonia insuperabile e fa' in modo di essere in accordo con essa. Confessa di non essere tu ciò che è la verità, poiché essa non cerca se stessa; tu invece sei giunto ad essa non già passando da un luogo all'altro, ma cercandola con la disposizione della mente, in modo che l'uomo interiore potesse congiungersi con ciò che abita in lui non nel basso piacere della carne, ma in quello supremo dello spirito.

[I-E-MAE] Maestro Esteriore - Maestro Interiore

EP 184A, 1.1

Il Dottore interiore

LETTERA 184/A Scritta intorno al 418. Agostino risponde ai due religiosi Pietro ed Abramo dicendo che in molti altri suoi scritti è la soluzione dei loro quesiti (n. 1): i bambini che muoiono senza battesimo non vanno al regno ma al castigo, poiché macchiati del peccato (nn. 2-3). Parlando poi come convertire i pagani, afferma che occorre pregare per loro, essendo la fede dono di Dio (n. 4) e che nel I. XIV del De civitate Dei si troverà la soluzione dei quesiti proposti riguardo agli stessi pagani (nn. 5-6) e promette d'inviare ai due religiosi i libri dell'opera suddetta (n. 7). AGOSTINO A PIETRO E ABRAMO, SIGNORI DILETTISSIMI E SANTI FIGLI, SALUTE NEL SIGNORE Agostino cercherà di soddisfare i due amici. 1. 1. Il santo vostro zelo, con cui credete vostro dovere chiedermi un gran numero d'argomenti onde siate ben ferrati e capaci di opporvi alle empie e cavillose dottrine, non dev'essere né trascurato per motivo di giustizia né può esserlo per motivo della carità. D'altra parte però una sola lettera, per quanto possa essere lunga, non può contenere una risposta accurata a tutti i vostri quesiti. Sappiate, comunque, che io ho già risposto - per quanto ne sono stato capace - a tutti o a quasi tutti i vostri quesiti in moltissimi altri miei scritti. Dal momento che sento dire che la vostra vita dedicata al servizio di Dio l'avete regolata in modo che avete del tempo libero per leggere, se leggerete quegli scritti, vi sarà chiaro ogni testo oppure - così penso - non vi mancherà molto per capirli, soprattutto perché in voi è il maestro interiore, per grazia del quale voi siete quello che siete. Qual aiuto infatti può dare uno a un altro per fargli imparare qualcosa, se non fossimo ammaestrati da Dio (Gv 6, 45; Is 54, 13)? Cionondimeno in questa lettera non deluderò affatto la vostra aspettativa, nei limiti che mi darà Dio, almeno con una breve risposta.

JE 3,13

Il maestro interiore

[Sia Cristo ad istruirti ed alimentarti interiormente.] 13. Voi non avete necessità che qualcuno vi istruisca, perché la sua unzione vi istruisce su tutto (1 Gv 2, 27). O fratelli, che cosa facciamo, quando vi diamo questi insegnamenti? Se è la sua unzione che vi istruisce su tutto, il nostro è come un lavoro inutile. Perché tanta insistenza nell'istruirvi? Non è meglio affidarvi alla sua unzione, cosicché sia essa ad istruirvi? E' una domanda che pongo a me ed all'apostolo Giovanni. Si degni l'Apostolo ascoltare questo fanciullo che gli rivolge delle domande. Io domando dunque a Giovanni: Coloro ai quali tu rivolgevi queste parole avevano già l'unzione? A loro dicesti infatti: la sua unzione vi insegnerà tutto. Perché allora hai scritto ad essi questa lettera? Perché istruirli? perché ammaestrarli? perché edificarli? C'è qui un grande mistero sul quale occorre riflettere, o fratelli. Il suono delle nostre parole percuote le orecchie, ma il vero maestro sta dentro. Non crediate di poter apprendere qualcosa da un uomo. Noi possiamo esortare con lo strepito della voce ma se dentro non v'è chi insegna, inutile diviene il nostro strepito. Ne volete una prova, o miei fratelli? Ebbene, non è forse vero che tutti avete udito questa mia predica? Quanti saranno quelli che usciranno di qui senza aver nulla appreso? Per quel che mi compete, io ho parlato a tutti; ma coloro dentro i quali non parla quell'unzione, quelli che lo Spirito non istruisce internamente, se ne vanno via senza aver nulla appreso. L'ammaestramento esterno è soltanto un ammonimento, un aiuto. Colui che ammaestra i cuori ha la sua cattedra in cielo. Egli perciò dice nel Vangelo: Non vogliate farvi chiamare maestri sulla terra: uno solo è il vostro maestro: Cristo (Mt 23, 8-9). Sia lui dunque a parlare dentro di voi, perché lì non può esservi alcun maestro umano. Se qualcuno può mettersi al tuo fianco, nessuno può stare nel tuo cuore. Nessuno dunque vi stia; Cristo invece rimanga nel tuo cuore; vi resti la sua unzione, perché il tuo cuore assetato non rimanga solo e manchi delle sorgenti necessarie ad irrigarlo. E' dunque interiore il maestro che veramente istruisce; è Cristo, è la sua ispirazione ad istruire. Quando non vi possiede né la sua ispirazione né la sua unzione, le parole esterne fanno soltanto un inutile strepito. Le parole che noi facciamo risuonare di fuori, o fratelli, sono come un agricoltore rispetto ad un albero. L'agricoltore lavora l'albero dall'esterno: vi porta l'acqua, lo cura con attenzione; ma qualunque sia lo strumento esterno che egli usa, potrà mai dare forma ai frutti dell'albero? E' lui che riveste i rami nudi dell'ombra delle foglie? Potrà forse compiere qualcosa di simile nell'interno dell'albero? Chi invece agisce nell'interno? Udite l'Apostolo che si paragona ad un giardiniere e considerate che cosa siamo, onde possiate ascoltare il maestro interiore: Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma Dio procura la crescita. Né colui che pianta né colui che irriga conta qualcosa, ma colui che procura la crescita, Iddio (1 Cor 3, 6-7). Ecco ciò che vi diciamo: noi quando piantiamo ed irrigiamo istruendovi con la nostra parola, non siamo niente; è Dio che procura la crescita, è la sua unzione che di tutto vi istruisce.

MA 11,36-14,46

I segni esteriori e il significato interiore: il Cristo Maestro interiore

Funzione della parola nell'insegnamento. 11. 36. Entro questi limiti hanno avuto valore le parole. Tanto per valutarle al massimo, ci stimolano alla ricerca dell'oggetto, non ce lo rappresentano alla conoscenza. Mi insegna soltanto chi mi rappresenta o alla vista o all'udito o anche alla mente gli oggetti che voglio conoscere. Dunque mediante le parole si apprendono soltanto le parole, anzi il suono frastornante delle parole. Se infatti non è possibile che ciò che non è segno sia parola, non so se è parola, sebbene sia stata già pronunciata, finché non ne conosco il significato. Con la conoscenza degli oggetti, si effettua anche la conoscenza delle parole. Al contrario con l'udire le parole non si apprendono neanche le parole. Difatti non si apprendono le parole che si conoscono e si può affermare di avere appreso quelle che non si conoscono soltanto dopo averne avuto il significato. Ed esso risulta non dalla percezione delle parole pronunziate, ma dalla conoscenza degli oggetti significati. E' ragionamento e discorso innegabile che, quando si pronunciano le parole, o se ne conosce o non se ne conosce il significato; se si conosce, non si apprende, piuttosto si rievoca; se poi non si conosce, neppure si rievoca, ma forse si è invitati alla ricerca. Limiti della parola nell'insegnamento. 11. 37. Potrai obiettare che non si possono conoscere quei copricapo, di cui si percepisce soltanto il nome come suono, se non dopo averli visti e che non si conosce

perfettamente il nome stesso se non dopo averli conosciuti, ma che soltanto mediante le parole si è appreso l'episodio dei tre fanciulli, e cioè come hanno superato con fede sincera il rogo fatto preparare dal re, quali lodi hanno cantato a Dio, quale elogio hanno meritato perfino dal nemico. Rispondo che noi conosciamo già ogni oggetto significato da quelle parole. Già conoscevo che cosa sono tre fanciulli, fornace, fuoco, re, infine illesi dal fuoco e tutto il resto che quelle parole significano. Al contrario Anania, Azaria e Misael mi sono ignoti come le sarabare e a conoscerli non mi hanno giovato affatto tutti questi nomi e non potranno ormai più aiutarmi. E confesso di avere fede e non scienza che tutte le notizie contenute in quella storia sono avvenute in quel tempo così come sono state narrate. La differenza la conobbero anche coloro ai quali crediamo. Dice il Profeta: Se non crederete, non conseguirete con l'intelletto (Is 7, 9 (sec. LXX)). Non l'avrebbe detto certamente se non avesse ritenuto che non differiscono. Dunque ciò che conseguono con l'intelletto, lo credo anche, ma non tutto ciò che credo lo conseguono con l'intelletto. E di tutto ciò che conseguono con l'intelletto ho scienza, ma non ho scienza di tutto ciò che credo. Ma non per questo non ho scienza dell'utilità di credere molte cose di cui non ho scienza. A tale utilità assegno anche la vicenda dei tre fanciulli. Dunque giacché di molte cose non posso avere scienza, ho scienza della grande utilità di crederle. Nell'interiorità parla il Maestro divino. 11. 38. Sul mondo intelligibile poi non ci poniamo in colloquio con l'individuo che parla all'esterno, ma con la verità che nell'interiorità regge la mente stessa, stimolati al colloquio forse dalle parole. E insegna colui con cui si dialoga, Cristo, di cui è stato detto che abita nell'uomo interiore, cioè l'eternamente immutabile potere e sapienza di Dio (Ef 3, 16-17; 1 Cor 1, 24). Si pone in colloquio con lei ogni anima ragionevole, ma essa si rivela a ciascuno nei limiti con cui può averne conoscenza secondo la buona o cattiva volontà. E il fatto che può sfuggire non avviene per difetto della verità con cui ci si rapporta, come non è difetto della luce sensibile che la vista spesso s'inganna. Ma noi dobbiamo ammettere che ci si rapporta alla luce per le cose visibili perché ce le mostri secondo il limite della nostra facoltà. Senso, parola, insegnamento. 12. 39. Dunque per i colori ci volgiamo alla luce e per gli altri sensibili che si percepiscono col corpo ci volgiamo alle proprietà delle cose, anche esse corpo, e ai sensi stessi, di cui l'intelligenza si serve come strumenti per conoscere i sensibili. Per gli intelligibili al contrario ci volgiamo mediante il pensiero alla verità interiore. Quale prova dunque si può addurre ancora per evidenziare che con le parole si conosce qualche cosa al di là del suono stesso che colpisce l'udito? Infatti tutti gli oggetti che ci rappresentiamo o ce li rappresentiamo con il senso o con l'intelligenza. Quelli sono sensibili, questi intelligibili o, per parlare nel gergo dei nostri scrittori, quelli carnali, questi spirituali. Quando ci si interroga sui primi, si può rispondere se l'oggetto è presente fisicamente, ad esempio se, mentre si sta guardando la luna nuova, ci si chiede quale o dove sia. In questo caso, chi richiede, se non vede, crede alla parola, ma spesso non ci crede, comunque non apprende se egli stesso non vede l'oggetto di cui si parla. Ma allora non apprende dalle parole ma dagli oggetti stessi e dai sensi. Le parole, mentre vede, hanno il medesimo suono che ebbero quando non vedeva. Quando poi si pone il problema non dei sensibili percepiti immediatamente, ma di quelli già percepiti, il nostro discorso non riguarda le cose in sé, ma i loro fantasmi conservati nella memoria. Allora non saprei proprio come quelle cose si possano considerare vere, poiché ce ne rappresentiamo le copie, salvo che si preferisca dire di non vederle e percepirle attualmente, ma di averle viste e percepite. Così noi portiamo nei repertori della memoria come mezzi d'insegnamento i fantasmi dei sensibili già percepiti. Quando li facciamo oggetto di pensiero, siamo consapevoli di non errare nel parlarne, ma essi sono mezzi di ammaestramento soltanto per noi. Chi ascolta, se li ha percepiti immediatamente, non apprende dalle mie parole, ma riconosce poiché anche egli si è rappresentato i fantasmi. Se poi non li ha percepiti da sé, chiunque capisce che, anziché apprendere, crede alle parole. Pensiero, parole, insegnamento. 12. 40. Quando poi si tratta degli oggetti che conosciamo con l'intelligenza, cioè con atto di puro pensiero, si esprimono concetti di cui si ha intuizione nella luce interiore della verità. Da essa viene illuminato con godimento l'uomo che è considerato interiore. Ma anche in tal caso un nostro uditore, se li contempla con il puro occhio interiore, sa quel che dico dal proprio pensiero, non dalle mie parole. Dunque pur esprimendo dei veri, non insegno neanche a lui, che ha intuizione dei veri, perché è ammaestrato non dalle mie parole ma dall'oggetto stesso che Dio gli manifesta all'interiorità. Ne potrebbe dunque parlare anche in un dialogo. Pertanto sarebbe assurdo pensare che è ammaestrato dal mio discorso se, prima che io parli, potrebbe esporli dialogando. Spesso avviene che un tale neghi in un dialogo qualche cosa e poi sia spinto ad affermarla in un altro dialogo. Il fatto si verifica a causa della debolezza di chi guarda poiché è incapace a riflettere la luce intelligibile sulla totalità dell'oggetto. Allora è esortato a farlo per parti, quando dialoga sulle parti, da cui risulta l'intero che egli non era capace di scorgere nel tutto. Se vi è condotto dalle parole dell'altro dialogante, esse non insegnano ma discernono se egli è idoneo ad apprendere allo stesso modo dell'interlocutore. Ad esempio, io ti potrei chiedere sull'argomento in esame, se cioè si può insegnare con le parole. A te dappima sembrerebbe assurdo perché non sei capace di scorgere l'intero. Sarebbe quindi opportuno, secondo che le tue forze sono disposte ad ascoltare il maestro interiore, chiederti: "Da chi hai appreso le cose che, sulla base delle mie parole, ritieni vere, di cui sei certo e che affermi di conoscere?". Tu risponderesti forse che te le ho insegnate io. Ed io replicherei: "E se ti dicessi che ho visto volare un uomo, le mie parole ti renderebbero così certo come se tu udissi che i saggi sono più perfetti degli insipienti?". Diresti di no certamente e risponderesti che la prima affermazione non la credi o che, se proprio dovessi credere, non ne hai scienza, ma che della seconda hai scienza innegabile. Capiresti allora che dalle mie parole non hai appreso nulla, tanto riguardo alla prima, di cui non avresti scienza nonostante la mia affermazione, come riguardo alla seconda, di cui avresti la scienza più perfetta. Anche se tu fossi interrogato separatamente sull'uno e sull'altro, affermeresti decisamente che il primo enunziato ti è ignoto, il secondo noto. Dovresti ammettere allora l'assunto che precedentemente avevi negato, poiché conosceresti che son chiari e certi i principi su cui si fonda, e cioè che l'uditore o ignora che sono veri gli argomenti dei nostri discorsi, o non ignora che son falsi, o sa che son veri. Nel primo dei tre casi si danno o il credere o l'opinare o il dubitare, nel secondo il negare decisamente, nel terzo l'affermare, in nessuno dei tre casi l'apprendere. E' ovvio infatti che dalle mie parole non ha appreso nulla tanto chi dopo il nostro discorso non ha acquisito scienza dell'oggetto, come chi sa di avere ascoltato il falso e chi, interrogato, sarebbe capace di fare il medesimo discorso fatto da noi. Non si apprende dalle parole. 13. 41. Pertanto anche per quanto riguarda gli oggetti che si intuiscono con la mente, inutilmente ascolta il discorso di chi intuisce chi non è capace d'intuirli, fatta riserva che è utile ammetterli per fede finché non se ne ha scienza. Ma chi può intuirli è interiormente discepolo della verità, esternamente è giudice di chi parla o meglio delle parole perché egli stesso ha scienza degli oggetti di cui si parla, sebbene li ignori chi ne parla. Ad esempio un tale della setta degli Epicurei, che ritiene l'anima mortale, espone gli argomenti che sull'immortalità sono stati proposti dai più eccellenti pensatori alla presenza di chi è capace di comprendere l'essenza degli esseri spirituali. Questi giudica che l'altro dice il vero, ma quegli che parla non solo ignora di esporre pensieri veri, anzi li giudica assolutamente falsi. Si deve dunque pensare che insegna ciò che ignora? Eppure usa le medesime parole che se ne avesse scienza. Difficoltà del linguaggio. 13. 42. Dunque alle parole non rimane neanche la funzione di farci per lo meno conoscere il modo di pensare di chi parla perché rimane problematico se ritiene innegabili le nozioni che esprime. Aggiungo coloro che mentono o fingono. Dal loro esempio si può facilmente comprendere che con le parole non solo non si svela il pensiero, ma si può anche occultarlo. Non metto in discussione che le parole degli individui veritieri tendono e in certo senso s'impegnano a svelare il pensiero di chi parla e, se non si permettesse di parlare a chi mente, per universale consenso, otterrebbero l'intento sebbene si esperimenta in noi e negli altri che si possono pronunciare parole senza riferimento a ciò che si pensa. Avviene in due modi, secondo me. Prima di tutto un discorso imparato a memoria e ripetuto più volte, si pronuncia pensando ad altro. Avviene spesso quando si canta un inno. In secondo luogo, senza nostra volontà esce una parola per un'altra per un errore della lingua. Anche in questo caso con l'udito non si percepiscono i segni dei concetti che si hanno nel pensiero. Anche coloro che mentiscono pensano certamente alle cose che dicono al punto che, sebbene non si sappia se dicono il vero, si sa tuttavia che hanno nel pensiero ciò che dicono, salvo che non si verifichi anche per loro uno dei due casi accennati. Se poi qualcuno sostiene che tali fenomeni si verificano raramente e, quando se ne verifica qualcuno, si manifesta, non faccio obiezioni. Comunque spesso non è manifesto e a me spesso, udendo gli altri, è sfuggito. Subiettività del linguaggio. 13. 43. Ma ad essi si aggiunge un altro caso, molto comune e sorgente di innumerevoli aspri dissensi. E' il caso di chi parla ed esprime il proprio pensiero, ma soltanto per sé e per qualche altro; per l'interlocutore e alcuni altri intende un'altra cosa. Supponiamo che un tale alla nostra presenza dica che l'uomo è inferiore per valore ad alcune bestie. Noi immediatamente diamo segni di insofferenza e con grande energia attacchiamo un'opinione così falsa e pericolosa. Quegli invece forse considera valore le forze fisiche ed esprime con questa parola il proprio pensiero, non

mentisce, non erra nei concetti, non formula un discorso affidato alla memoria pensando ad altro e non proferisce, per errore di lingua, parole in disaccordo col proprio pensiero; soltanto definisce l'oggetto del suo pensiero con una parola che noi non useremmo. Glielo accorderemmo subito se potessimo scorgere il suo pensiero, sebbene, manifestandoci la propria teoria con quella parola, non è riuscito ancora a chiarircela. Affermano che a questo errore possono rimediare le definizioni. Nell'argomento in parola, se si definisse che cos'è la virtù, apparirebbe, dicono, che la controversia non riguarda il concetto ma la parola. E sia pure, voglio ammetterlo. Ma quanti uomini capaci di definire si trovano? Per di più sono state fatte molte obiezioni contro l'arte del definire. Ma non è opportuno trattarle qui ed io non le approvo del tutto. Disattenzione di chi ascolta. 13. 44. Ometto che molte cose non le udiamo bene e ne discutiamo a lungo e molto come se le avessimo udite. Ad esempio, poco fa, riguardo ad una parola punica, mentre io dicevo che significa misericordia, tu sostenevi di avere udito dai migliori intenditori di questa lingua che significa pietà. Ed io, contrastandoti, affermavo che ti era sfuggito quanto avevi udito. Mi sembrava che non avevi detto pietà ma fede. Eppure eri seduto molto vicino a me e le due parole non possono assolutamente ingannare l'udito per somiglianza di suono. Eppure a lungo ho sospettato che non eri cosciente di ciò che ti era stato detto. Ero io invece ad essere incosciente di ciò che avevi detto. Se ti avessi bene udito, certamente non mi sarebbe sembrato assurdo che misericordia e pietà in punico sono designate da un solo nome. Cose che spesso succedono. Ma, come ho detto, lasciamo perdere. Non deve sembrare che svalorizzo le parole per la disattenzione di chi ascolta o anche per la sordità degli individui. Preoccupano di più i casi che ho esposto precedentemente perché in essi non si riesce ad affermare i pensieri di chi parla, sebbene le parole siano state percepite chiaramente e dette in latino. Eppur siamo della stessa lingua. Il discepolo non apprende ascoltando il maestro 13. 45. Ma alla fin fine voglio concedere senza riserve che quando le parole sono state afferrate dall'udito di chi le capisce, possa esser noto a lui che chi parla aveva nel pensiero i concetti da esse significate. Ma forse viene a sapere anche, e questo è ora il problema, se ha detto il vero? 14. 45. E i maestri dichiarano forse che siano ritenuti per l'apprendimento i loro pensieri anziché le stesse discipline che pensano di trasmettere con la parola? E chi è così sciocamente amante del sapere da mandare a scuola il proprio figlio perché apprenda ciò che pensa il maestro? Piuttosto, quando hanno esposto con parole tutte le discipline che dichiarano d'insegnare, comprese quelle della morale e della filosofia, allora i così detti discepoli considerano nella loro interiorità se le nozioni sono vere, sforzandosi, cioè, d'intuire la verità ideale. Soltanto allora apprendono e quando scopriranno nell'interiorità che le nozioni sono vere, lodano, senza pensare che non lodano i docenti ma i dotti se, tuttavia, anche costoro sanno quel che dicono. S'ingannano dunque gli uomini nel chiamare maestri quelli che non lo sono perché il più delle volte fra il momento del discorso e quello della conoscenza non v'è discontinuità; e poiché dopo l'esposizione dell'insegnante immediatamente apprendono nell'interiorità, suppongono di avere appreso da colui che ha esposto dall'esterno. ...ma riportandosi nell'interiorità. 14. 46. Ma un'altra volta, se Dio lo concede, esamineremo l'utilità della parola in generale. A ben considerarla, non è trascurabile. Ho già premesso di non concederle al momento più del necessario. Non dobbiamo infatti soltanto aver fede, ma cominciare anche ad avere intelligenza della verità di ciò che per divino magistero è stato scritto, che cioè non dobbiamo considerare nessuno come nostro maestro sulla terra poiché l'unico maestro di tutti è in cielo (Mt 23, 8-10). Che cosa significhi poi in cielo ce lo insegnerà quegli, dal quale, per mezzo degli uomini con segni dall'esterno, siamo avvertiti a farci ammaestrare rientrando verso di lui nell'interiorità. Amarlo e conoscerlo è felicità. Tutti gridano di cercarla, pochi si allietano di averla veramente trovata. Ed ora vorrei che tu mi dica che ne pensi di tutto questo mio discorso. Se conosci che è vera la tesi esposta, interrogato sull'una o l'altra, avresti dovuto averne scienza. Puoi comprendere dunque da chi le hai apprese. Non da me certamente perché avresti risposto ad ogni mia domanda. Se poi non sai che la tesi è vera, non ti ho insegnato né io né lui: io perché non sono mai capace d'insegnare, lui perché tu non sei ancora capace d'apprendere. Ad.- Io invece ho appreso dall'avvertimento contenuto nelle tue parole che l'uomo mediante le parole è soltanto avvertito ad apprendere e che è molto poco un certo manifestarsi, mediante il discorso, del pensiero di chi parla.

SR 134,1

Io non sono il maestro anche se parlo e sono in un luogo più alto

DISCORSO 134 SULLE PAROLE DEL VANGELO DI GIOVANNI 8, 31-34: "SE SARETE RIMASTI FEDELI ALLA MIA PAROLA, SIETE DAVVERO MIEI DISCEPOLI" Il Maestro di tutti è Cristo. Rimanere nella parola di Dio. 1. 1. La Carità vostra sa che noi abbiamo tutti un solo Maestro, e che siamo condiscipoli sotto di lui. E noi non siamo vostri maestri per il fatto che vi parliamo da un posto più elevato; ma maestro di tutti è colui che abita in noi. Egli ora, nel Vangelo, parlava a tutti noi, e ci diceva ciò che anche io dico a voi; ma egli dice di noi e a noi e a voi. Se sarete rimasti fedeli alla mia parola, non certo alla parola che vi dico io che ora vi parlo; ma alla parola di lui, che ora parla dal Vangelo: Se sarete rimasti fedeli alla mia parola - dice - siete davvero miei discepoli. E' poca cosa per un discepolo la semplice adesione, ma deve perseverare. Quindi non affermò: Se avrete ascoltato la mia parola, oppure: Se avrete aderito alla mia parola, o anche: Se avrete lodato la mia parola; ma notate che ha detto: Se sarete rimasti fedeli alla mia parola, siete davvero miei discepoli; e conoscerete la verità, e la verità vi farà liberi (Gv 8, 31). Come diciamo, fratelli? Rimanere fedeli alla parola di Dio è o non è una fatica? Se è una fatica, guarda a un grande premio: se non è una fatica, ricevi gratuitamente il premio. Perciò rimaniamo in lui che rimane in noi. Quanto a noi, se non saremo rimasti in lui, cadremo; egli, invece, se non sarà rimasto in noi, non per questo gli verrà meno un'abitazione. Egli, infatti, che non si allontana mai da sé, sa infatti rimanere in sé. Lungi, invece, dall'uomo, che ha procurato la perdita di sé, il rimanere in sé. Noi rimaniamo in lui per estremo bisogno, egli rimane in noi per misericordia.

TJ 1,7

A me le orecchie, a lui il cuore

7. Vi ho dunque fatto questi ammonimenti, o fratelli, affinché comprendiate che quando avete elevato il cuore alle Scritture ascoltando il Vangelo che dice: In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio, e le altre parole che sono state lette: voi avete così alzato i vostri cuori ai monti. Voi infatti non avreste la minima idea di queste cose, se i monti non ve le avessero rivelate. E' dunque dai monti che vi viene l'aiuto, per potere almeno udire queste cose; ma non siete ancora in grado di capire ciò che avete udito. Invocate l'aiuto del Signore, che ha fatto il cielo e la terra. I monti hanno parlato, ma non possono illuminare: perché essi stessi sono stati illuminati con l'udire. Colui che ha detto queste cose, le ha ricevute a sua volta: è quel Giovanni che stava appoggiato sul petto del Signore, e dal petto del Signore ha bevuto ciò che ora a noi comunica. Ma egli vi offre solo delle parole. Se volete averne l'intelligenza, dovete attingerla a quella stessa fonte cui egli bevve. Alzate dunque gli occhi ai monti donde vi verrà l'aiuto, ai monti che vi porgeranno come in una coppa la parola che a loro volta essi hanno ricevuto; ma, siccome l'aiuto vi verrà dal Signore che ha fatto il cielo e la terra, elevate il vostro cuore per riempirlo alla fonte stessa cui l'evangelista riempì il suo; è per questo che avete detto: L'aiuto mi verrà dal Signore, che ha fatto il cielo e la terra. Ve lo riempia colui che può. E' questo che voglio dire, fratelli: ciascuno elevi il suo cuore con le sue capacità e prenda ciò che vien detto. Qualcuno potrebbe osservare che io sono più presente a voi, di quanto lo sia Dio. Ebbene no, Dio lo è molto di più; perché io sono qui presente davanti ai vostri occhi, ma è Dio che dirige l'intimo della vostra anima. A me porgete l'orecchio, a Dio aprite il cuore, per riempire e l'uno e l'altro. Ecco, voi elevate verso di noi i vostri occhi e questi sensi del corpo anzi, non verso di noi, perché noi non facciamo parte di questi monti; ma al Vangelo stesso, all'evangelista in persona, voi dovete volgere lo sguardo. Il cuore, invece, elevatelo al Signore, affinché lo riempia. Ciascuno elevi il cuore, badando bene a ciò che eleva e a chi lo eleva. Perché ho detto: a ciò che eleva e verso chi lo eleva? Veda com'è il cuore che eleva, perché è verso il Signore che lo eleva; affinché, gravato dal peso della voluttà carnale, non abbia a cadere prima ancora di essersi elevato. Ebbene, se uno avverte il peso della carne, si sforzi, mediante la continenza, di purificare il cuore per elevarlo poi a Dio. Beati infatti i puri di cuore, perché vedranno Dio (Mt 5, 8).

3. E così, o carissimi, accogliete la mia opinione: senza pregiudizio per ogni altra migliore interpretazione vostra. Tutti noi abbiamo, infatti, un solo maestro, e tutti siamo condiscipoli in una medesima scuola. Il mio pensiero è questo: vedete voi se è vero, o se almeno si accosta alla verità. Il Signore si fermò due giorni in Samaria e i Samaritani credettero in lui; in Galilea, invece, era rimasto tanti giorni e i Galilei non avevano creduto in lui. Ricordate e ripensate a ciò che vi è stato letto e commentato ieri. Giunse in Samaria, dove la prima ad annunciarlo fu quella donna, con la quale egli trattò grandi misteri presso il pozzo di Giacobbe. I Samaritani, dopo averlo visto e udito, credettero in lui, dapprima per le parole della donna e poi, più fermamente e in maggior numero, per le parole stesse del Signore. Così è scritto. Dopo essersi trattenuto colà due giorni in questo numero di giorni sono misticamente raffigurati i due precetti della carità nei quali sono riassunti tutta la Legge e i Profeti (cf. Mt 22, 37-40), come ieri abbiamo ricordato], passò in Galilea e giunse a Cana, dove aveva cambiato l'acqua in vino (cf. Gv 4, 46). E lì, quando cambiò l'acqua in vino, come scrive il medesimo Giovanni, credettero in lui solo i suoi discepoli (cf. Gv 2, 1-11); eppure la casa era piena d'invitati! Egli fece un miracolo così grande, ma in lui credettero soltanto i suoi discepoli. Ora il Signore torna in questa stessa città della Galilea. E c'era un ufficiale regio, il cui figlio era ammalato. . . si recò da lui e lo pregava di scendere (in città o nella sua casa) a guarirgli il figliolo; era, infatti, moribondo. Colui che pregava, non credeva? Che cosa aspetti di sentire da me? Chiedi al Signore quel che pensava di lui. Egli, infatti, alla preghiera di quell'uomo rispose: Se non vedete segni e prodigi, non credete, dunque! (Gv 4, 46-48). Egli rimprovera quell'uomo tiepido o freddo nella fede, se non addirittura privo di fede, desideroso soltanto di vedere alla prova, attraverso la guarigione del figlio, chi fosse il Cristo, quale fosse la sua natura, quanta fosse la sua potenza. Abbiamo sentito la preghiera, ma non vediamo la diffidenza del cuore; ce l'ha rivelata colui che ha udito le parole e ha scrutato il cuore. Dal canto suo nel seguito della sua narrazione, l'evangelista ci fa vedere che colui che voleva che il Signore si recasse a casa sua per guarirgli il figlio, non credeva ancora. Infatti, dopo che gli fu annunciato che il figlio era guarito, e costò che aveva cominciato a star meglio proprio nell'ora in cui Gesù gli aveva detto: Va', il tuo figlio vive, allora, credette - dice l'evangelista - lui e tutta la sua casa (Gv 4, 50-53). Ora, se credette lui con tutta la sua casa perché gli fu annunciato che suo figlio stava bene, e confrontò l'ora precisata dai servitori con quella in cui Gesù gli diede il preannuncio, vuol dire che quando pregava non credeva ancora. I Samaritani non avevano preteso alcun segno, avevano creduto unicamente sulla sua parola; i cittadini di Gesù, invece, meritavano il rimprovero: Voi, se non vedete segni e prodigi, non credete. Inoltre, dopo un così grande miracolo credettero in lui solamente quell'ufficiale e la sua casa. In Samaria, moltissimi avevano creduto ascoltando le sue parole: qui, di fronte a quel miracolo, credette in lui solo quella casa dove avvenne il miracolo. Quale insegnamento, o fratelli, il Signore vuole che noi raccogliamo da questo fatto? La Galilea era allora la patria del Signore, perché vi era cresciuto. Ma ora noi ci troviamo di fronte ad un presagio, al preannuncio di qualche cosa: i prodigi, infatti, non sono chiamati così a caso; è perché fanno presagire qualcosa: prodigio corrisponde a porrodictum, che significa un giudizio (iudicium) fatto prima (porro), cioè una previsione, un presagio di cosa futura. Se dunque tutti questi fatti contenevano un presagio del futuro, erano come predizioni di quanto sarebbe accaduto in seguito. Ammettiamo per un momento che la patria del Signore nostro Gesù Cristo secondo la carne (perché egli non ebbe patria in terra se non secondo la carne che rivestì in terra), fosse il popolo giudeo. Ecco che nella sua patria egli non è onorato. Considera ora questo popolo giudeo, questa nazione dispersa in tutto il mondo, strappata dalle sue radici; guarda quei rami stroncati, infranti, dispersi, inariditi: e, stroncati quei rami, fu innestato l'olivo selvatico (cf. Rm 11, 17). Che dice ora questa moltitudine di Giudei? Dice: colui che voi onorate, colui che voi adorate, era fratello nostro. E noi rispondiamo: Un profeta non è onorato in patria sua. Essi videro il Signore Gesù camminare sulla terra, lo videro compiere miracoli, illuminare i ciechi, aprire le orecchie ai sordi, sciogliere la lingua ai muti, ridar vigore alle membra dei paralitici; lo videro camminare sulle acque, comandare ai venti e ai flutti, risuscitare i morti; lo videro compiere tanti segni, eppure così pochi credettero. Mi rivolgo ora al popolo di Dio: noi, che in così gran numero abbiamo creduto, quali miracoli abbiamo veduto? Dunque, ciò che accadde allora era il presagio di ciò che ora accade. I Giudei furono, e sono, simili ai Galilei, così come noi siamo simili a quei Samaritani. Abbiamo udito il Vangelo, abbiamo aderito al Vangelo e per mezzo del Vangelo abbiamo creduto in Cristo: non abbiamo visto alcun prodigio, non pretendiamo alcun prodigio.

3. La fede cattolica ritiene che le opere del Padre e del Figlio sono inseparabili. E' di questo che intendo parlare alla vostra Carità, se ne sarò capace: occorre però tener presente l'avvertimento del Signore: Capisca chi può (Mt 19, 12). Chi non riuscirà a capire, non lo rimproveri a me, ma alla propria lentezza, e si rivolga a colui che apre il cuore perché vi riversi il suo dono. Se qualcuno, poi, non intende per il fatto che io non parlo in modo adeguato, compatisca l'umana fragilità e supplichi la divina bontà. Abbiamo dentro di noi il Cristo come maestro. Qualunque cosa non riusciate a comprendere per difetto della vostra intelligenza e della mia parola, rivolgetevi dentro il vostro cuore a colui che insegna a me ciò che dico, e distribuisce a voi come crede. Colui che sa dare, e sa a chi dare, si farà incontro a chi domanda e aprirà a chi bussa. E se per caso non dovesse dare, nessuno si consideri abbandonato. Può forse differire i suoi doni, ma non lascia patire la fame a nessuno. Se non dà subito, è per mettere alla prova chi cerca, ma non disprezza chi si rivolge a lui. Badate, dunque, e fate attenzione a ciò che intendo dirvi, anche se forse non ci riesco. La fede cattolica, solidamente rafforzata dallo Spirito di Dio nei suoi santi, insegna, contro ogni perversa eresia, che le opere del Padre e del Figlio sono inseparabili. Che significa questo? Che come il Padre e il Figlio sono inseparabili, così anche le opere del Padre e del Figlio sono inseparabili. Come possiamo dire che il Padre e il Figlio sono inseparabili? Perché egli stesso afferma: Io e il Padre siamo una cosa sola (Gv 10, 30). Il Padre e il Figlio non sono due dèi, ma un solo Dio; il Verbo e colui di cui egli è il Verbo, sono un solo e unico Dio. Il Padre e il Figlio, intimamente congiunti nella carità, sono un solo Dio, e uno solo è anche il loro Spirito di carità, di modo che il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo formano la Trinità. Come dunque sono uguali e inseparabili le persone, non soltanto le persone del Padre e del Figlio, ma anche dello Spirito Santo, così sono inseparabili anche le loro opere. Per maggior chiarezza lo ripeto ancora: le loro opere sono inseparabili. La fede cattolica non insegna che Dio Padre ha fatto una cosa e il Figlio un'altra distinta; ma che il Padre ha fatto ciò che anche il Figlio ha fatto, ciò che anche lo Spirito Santo ha fatto. Per mezzo del Verbo infatti furono fatte tutte le cose. Quando disse e furono fatte, furono fatte per mezzo del Verbo, per mezzo del Cristo. Infatti in principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio; tutte le cose sono state fatte per mezzo di lui (Gv 1, 1-3). Se tutte le cose sono state fatte per mezzo di lui, quando Dio disse: Sia luce, e fu luce, operò nel Verbo, operò per mezzo del Verbo.

[I-RIT] Il ritorno in se stessi, dall'esteriore all'interiore, dalle vestigia della verità e dell'eternità alla Verità che è dentro di noi e sopra di noi

Da Dio tutte le cose buone (16, 41 - 17, 46) L'opera della sapienza in noi. 16. 41. A. - Che cosa facciamo dunque quando ci impegniamo ad esser sapienti? Non altro che con la maggiore alacrità possibile congiungere tutta la nostra anima all'oggetto che raggiungiamo con l'intelligenza e stabilirla e fissarla durevolmente. Così non potrà più godere della propria individualità che ha condizionato alle cose caduche, ma spogliata da ogni soggezione al tempo e allo spazio consegue l'oggetto che è sempre uno e medesimo. E come tutta la vita del corpo è l'anima, così la vita felice dell'anima è Dio. E fintantoché compiamo quest'opera, fino a che non la completiamo, siamo in viaggio. E ci è dato di godere di questi beni ideali e stabili, sebbene essi splendano in questo cammino di tenebre. E perciò considera se è questo appunto che è stato scritto della sapienza riguardo al comportamento con i suoi amatori, quando vengono da lei e la cercano. E' stato scritto: Si mostrerà loro affabilmente sul cammino e andrà loro incontro con ogni provvidenza (Sap 6, 17). Infatti in qualsiasi direzione ti volgerai, ti parla con le orme che ha impresso nelle sue opere. Se ti ributti verso le cose esteriori, ti richiama dentro con le forme stesse delle cose esteriori. Dovrai così riflettere che quanto ti diletta nel corpo e ti avvicina con i sensi è soggetto al numero, ricercar da dove proviene, ritornare in te stesso e comprendere che non puoi giudicare né bello né deforme l'oggetto sensibile senza avere determinati criteri estetici, a cui rapportare le immagini belle che percepisci al di fuori. La presenza del numero del mondo. 16. 42. Osserva il cielo, la terra, il mare e tutte le cose che in essi splendono nella sfera superiore o nella inferiore si muovono camminando, volano oppure nuotano. Hanno una forma perché partecipano ai numeri. Toglieli loro, non saranno più. Da chi hanno l'essere dunque se non da chi lo ha il numero poiché in tanto hanno l'essere in quanto sono partecipanti del numero? Anche gli uomini artefici di opere corporee nella loro arte adoperano il numero per rapportarvi le proprie opere e nel costruire muovono mani e strumenti fino a quando l'opera, che riceve la forma dal di fuori, rapportata all'interno luce dei numeri, riceve, per, quanto è possibile, la compiutezza e piace, mediante il senso, al critico che intuisce i numeri ideali. Cerca inoltre chi muove le membra dello stesso artefice. Sarà il numero perché anche esse si muovono secondo una misura numerica. E se sottrai dalle mani l'opera da produrre e dalla coscienza l'intenzione di produrla e il movimento delle membra è rapportato all'estetica, si chiamerà danza. Chiedi dunque che cosa è estetico nella danza, il numero ti risponderà: "Eccomi, sono io". Ed osserva ormai la bellezza di un sensibile dato dall'arte, i numeri sono inclusi nello spazio; osserva la bellezza del movimento nel sensibile, i numeri si svolgono nel tempo. Avvicinati all'arte da cui procedono, cerca in essa lo spazio e il tempo. Non è in nessun tempo, in nessuno spazio, eppure in essa ha vita il numero, ma la sua non è una dimora fatta di spazio, non è una esistenza fatta di giorni. Tuttavia coloro che scelgono di divenire artisti, quando si dispongono ad apprendere l'arte, muovono il proprio corpo secondo spazio e tempo, lo spirito invece soltanto secondo tempo perché col succedere del tempo divengono più esperti. Trascendi dunque anche la coscienza dell'artista per vedere il numero supertemporale. Allora la sapienza splenderà per te dalla sede interiore e dallo stesso santuario della verità. E se abbaglia il tuo sguardo ancor debole, torna a volgere l'occhio su quella via, dove si mostrava affabilmente. Ricordati però che hai rimandato la visione. Quando sarai più forte e sano, devi ritentare. Le orme della sapienza nel mondo... 16. 43. Guai a coloro che abbandonano te come guida e si pervertono nelle tue orme, che amano i tuoi cenni invece di te e dimenticano l'oggetto, cui accenni, o sapienza, soavissima luce di una intelligenza purificata. Non desisti infatti di accennarci che cosa sei e quanto sei grande, e i tuoi cenni sono in genere la bellezza delle creature. Anche l'artista accenna in qualche modo a chi osserva la sua opera alla stessa bellezza dell'opera affinché non si arresti ad essa, ma in tale maniera osservi l'immagine da riportarsi col sentimento a chi l'ha costruita. Coloro che invece di te amano le cose che fai sono simili alle persone che, nell'udire un oratore colto, sono troppo presi dalla dolcezza del timbro della voce e dalle strutture della prosa numerosa. Così trascurano la rilevanza del pensiero, di cui le parole proferite sono segni. Guai a coloro che si distolgono dalla tua luce e si abbandonano dolcemente alle proprie tenebre. E' come se voltandoti il dorso si volgano alla terrenità nell'ombra che proiettano ma hanno pur sempre dall'irrompere intorno della tua luce quella soddisfazione che li diletta anche in quello stato. Ma l'ombra, finché si ama, rende l'occhio spirituale più debole e più disadatto a sostenere lo sguardo. E per questo l'uomo si adatta gradualmente alle tenebre fintanto che sceglie quella condizione che gli rende più tollerabile l'esser più debole. Ne consegue che non è più capace di vedere il mondo ideale e ritenere un male ciò che gli sfugge perché imprevedente o lo attrae perché bisognoso o lo tormenta perché reso schiavo. Al contrario egli deve sopportare queste cose meritatamente in cambio del suo essersi distolto. Ed è impossibile che ciò che è giusto sia un male. ...come forma spazio-temporale. 16. 44. Puoi dunque rappresentarti tanto con la sensazione quanto col pensiero qualsiasi oggetto diveniente che conoscerai, solamente se rientra in una qualche forma numerica. E se essa viene eliminata, l'essere finisce nel nulla. Non dubitare quindi che esiste una forma eterna e non diveniente affinché gli esseri divenienti non si interrompano, ma pongano nella successione con movimenti misurati e con distinta varietà di forme quasi delle ritmiche cadenze di tempi. Ed essa non è contenuta e quasi estesa nello spazio, non si moltiplica per successione nel tempo affinché mediante essa possano avere la forma tutti gli esseri divenienti e nel proprio ordine colmino nel movimento i numeri dello spazio-tempo.

MU 6, 13.37-6, 13.42

Cosa provoca l'allontanamento dell'anima dalla verità immutabile

Prudenza come scelta del bene superiore. 13. 37. M. - Chiedo ora a quale oggetto si volgerà costui nell'allontanarsi dalla pura intellesione del mondo ideale perché vi debba essere richiamato dalla memoria. O si deve forse pensare che la coscienza volta ad altro ha bisogno di un nuovo ritorno? D.- Penso che sia così. M.- Consideriamo, se vuoi, qual è l'oggetto, al quale egli si può volgere per distogliersi dalla pura intellesione della non diveniente e somma eguaglianza. Non ne vedo più di tre modi. La coscienza dunque, quando se ne distoglie, o si volge a un essere di egual valore ma altro o superiore o inferiore. D.- Non riconosco esseri superiori all'eterna eguaglianza, quindi si deve indagare sugli altri due casi. M.- Ma conosci, scusa, qual essere si possa dare di egual valore, ma altro da lei? D.- No, non lo conosco. M.- Resta dunque da cercare che cosa le è inferiore. Ma non ti si presenta prima di tutto l'anima stessa appunto perché ammette decisamente che l'ideale eguaglianza non diviene, mentre avverte che lei diviene per il fatto stesso che ha pura conoscenza in maniera diversa dei vari oggetti? Avendo dunque conoscenza di oggetti diversi l'uno dall'altro, attua la successione del tempo che non esiste negli oggetti eterni e non divenienti. D.- Son d'accordo. D.- Non altro, secondo me. M.- E questa attitudine o movimento dell'anima, con cui essa conosce intellettivamente le cose eterne e che le temporali, anche se sono in essa stessa, sono loro inferiori, e sa che si deve tendere alle superiori anziché alle inferiori, secondo te, non è la prudenza?. Bellezza nel mondo e amore disordinato... 13. 38. M. - E credi che si debba esaminare di meno il fatto che nell'anima l'aderire alle cose eterne non si verifica nell'atto stesso che in essa si ha la conoscenza che bisogna aderirvi? D.- Al contrario chiedo insistentemente che lo esaminiamo e desidero sapere da che cosa deriva. M.- Lo capirai facilmente se considererai a quali oggetti di solito si volge intensamente l'atto della coscienza e per i quali si mostra particolare interesse, perché, secondo me, son quelli che si amano assai. O tu pensi diversamente? D.- No, certo. M.- Dimmi, ti prego, che altro si può amare se non le cose belle? Infatti anche se alcuni, che i greci nella loro lingua chiamano sembrano amare le cose deformi, importa tuttavia vedere quanto siano meno belle di quelle che piacciono ai più. E' chiaro appunto che non si amano le cose, della cui bruttezza il senso rimane offeso. D.- Hai ragione. M.- Dunque le cose belle, di cui stiamo parlando, diletano col ritmo, nel quale, come abbiamo già mostrato, si ricerca l'eguaglianza. Essa infatti non si trova soltanto nella bellezza che riguarda l'udito e che si ha nei movimenti sensibili, ma anche nelle forme visibili. Anzi ad esse ormai si applica più comunemente il concetto di bellezza. Tu pensi che si abbia altro che ritmica eguaglianza, quando le parti si rapportano a coppia, proporzionalmente eguali, e che quelle che non hanno la corrispondente siano poste nel mezzo in maniera che ad esse da entrambi i lati siano riservate lunghezze eguali? D.- No, la penso così. M.- E nella luce visibile da cui traggono origine tutti i colori? E' appunto il colore che ci diletta nelle forme sensibili. Che cosa dunque nella luce e nei colori si cerca se non ciò che è conveniente alla nostra vista? Infatti si distoglie lo sguardo dalla luce abbagliante e non si vuole guardare oggetti male illuminati. Così per quanto riguarda i suoni, si è frastornati da suoni assordanti e non si gradiscono quelli, per così dire, ridotti a un bisbiglio. Il fenomeno non consiste nelle lunghezze di tempo, ma nello stesso suono che è come la luce dei ritmi e al quale è opposto il silenzio

come le tenebre ai colori. Dunque noi tendiamo a cose convenienti secondo il modo di essere della nostra natura e respingiamo le cose non convenienti che, come sperimentiamo, sono convenienti ad altri animali. Anche per questo aspetto quindi noi ricaviamo godimento grazie a un determinato diritto d'eguaglianza, quando notiamo che in modi misteriosi cose eguali sono poste proporzionalmente a cose eguali. Il fenomeno si può constatare anche negli odori, nei sapori e nella sensazione tattile. Sarebbe lungo esporre questi fatti con precisione ma è assai facile smentirli. Infatti ogni dato di questi oggetti sensibili ci dà piacere soltanto in virtù della eguaglianza e somiglianza. E dove si hanno eguaglianza e somiglianza, si ha la categoria del numero. Niente infatti è tanto eguale e simile come il rapporto di uno a uno. D.- Sono perfettamente d'accordo. Hai da fare qualche osservazione? ...come culto della vuota forma... 13. 39. M. - La nostra precedente discussione non ha forse accertato che l'anima attua questi fenomeni nei sensibili e che non li subisce dai sensibili? D.- Sì. M.- Dunque l'amore di reagire al succedersi delle modificazioni del proprio corpo distoglie l'anima dalla pura inteliezione delle cose eterne, giacché tale amore svia il suo interesse a causa della sollecitudine per il piacere sensibile. Compie questo atto con i ritmi espressi. Anche l'amore di dar forma mediante i sensibili la distoglie e la pone in movimento. Compie questo atto con i ritmi in formazione. La distolgono anche le rappresentazioni dei fantasmi e compie questo atto con i ritmi del ricordo. La distoglie anche l'amore della vuota conoscenza di simili nozioni e compie questo atto con i ritmi del senso, i quali si valgono di determinate norme, per così dire, che traggono diletto dalla imitazione dell'arte. Da esse nasce perciò la curiosità pedantesca, nemica della serenità, come appare perfino dalla etimologia, e per vuotezza incapace della pienezza del vero. ...come orgoglio e fuga da interiorità... 13. 40. L'amore in genere dell'attività che distoglie dall'intelligibile ha origine dalla superbia. Con questo vizio l'anima ha scelto di imitare Dio anziché essere soggetta a Dio. Giustamente perciò è stato scritto nei libri santi: Primo atto della superbia umana è distaccarsi da Dio (Sir 10, 14), e ancora: Primo atto di qualsiasi peccato è superbia (Sir 10, 15). E non si può meglio chiarire il concetto di superbia che in questo passo del medesimo testo: Perché insuperbisce la terra e la cenere per aver fatto getto durante l'esistenza della propria interiorità(Sir 10, 9-10)? Infatti l'anima per sé è un non essere, altrimenti non sarebbe nel divenire e non subirebbe l'andare verso il nulla dal proprio essere ideale. Poiché dunque per sé è un non essere e tutto ciò che in lei è essere le viene da Dio, quando si conserva nella sua dignità, dalla presenza di Dio stesso viene vivificata nella coscienza di essere pensante. Dunque ha la perfezione dell'essere nella interiorità. Perciò dilatarsi con la superbia è versarsi nella esteriorità e, per così dire, svuotarsi, cioè essere per nientificarsi. Versarsi nella esteriorità è appunto far getto della propria interiorità, cioè rendere Dio lontano da sé, non con lo spazio ma con la disposizione del pensiero. ...come dominio sugli altri e... 13. 41. E questa tendenza dell'anima è avere sotto di sé altre anime, non di bruti perché è permesso dall'ordinamento divino, ma anime ragionevoli, cioè dei propri simili, unite a un medesimo destino sotto una legge comune. L'anima superba tende ad agire su di esse e questa azione le sembra tanto più alta di quella sui corpi, quanto l'anima in generale è più perfetta del corpo. Ma solo Dio, non per mezzo del corpo ma da sé, può agire su anime ragionevoli. Tuttavia per la nostra condizione di peccatori avviene che sia consentito a certe anime influire su altre agendo mediante i corpi delle une o delle altre con segni, o naturali come l'espressione del viso o il cenno, o convenzionali come le parole. Infatti agiscono con segni coloro che usano il comando o la persuasione o altro mezzo, se v'è oltre il comando e la persuasione, con cui ottengono l'effetto mediante o assieme ad altre anime. Ne è conseguito giustamente che le anime, le quali han voluto eccellere per superbia sulle altre, non riescano, in parte perché insipienti in sé, in parte perché asservite all'essere fisico destinato a morire, a dominare senza difficoltà e dolori neanche le attività del proprio corpo. Essi dunque mediante questi ritmi e movimenti, con cui anime influiscono su altre, si distolgono col tendere a onori e lodi dalla visione della pura e ideale verità. Infatti Dio solo onora l'anima rendendola felice nel segreto, se vive alla sua presenza nella giustizia e nella pietà. ...ricerca di prestigio sociale. 13. 42. Dunque i movimenti che un'anima mostra esteriormente per mezzo di altre anime, di persone aderenti o soggette, sono simili ai ritmi in formazione perché essa li compie come se li compisse mediante il proprio corpo. I movimenti poi che mostra esteriormente, quando desidera rendere aderenti o soggette altre anime, sono annoverati fra gli espressi. Muovendo in questa maniera infatti essa agisce come mediante i sensi in modo da rendere uno con sé ciò che si accoglie come dal di fuori e da respingere ciò che non può. E la memoria riceve entrambi questi movimenti e li rende oggetto di ricordo, gonfiandosi, quale un mare in tempesta, come avviene nelle immaginazioni e fantasmi di tal genere di attività. Non mancano movimenti come i ritmi di giudizio per valutare ciò che in tale attività si ottiene con vantaggio o svantaggio. Non dispiaccia considerarli propri del senso, perché sono sensibili i segni con cui le anime in questo modo influiscono su altre. Non c'è da meravigliarsi dunque se l'anima, presa da tanti e così pressanti interessi, si distoglie dalla pura inteliezione della verità. Certamente, per poco che ha tregua da essi, ha visione di lei, ma poiché non li ha ancora superati, non le è permesso di fissarsi nella verità. Da ciò deriva che l'anima non abbia insieme il conoscere dove si deve trovar quiete e il poter trovarla. D.- Non v'è nulla che osi obiettare. Ma avresti forse qualche obiezione?

MU 6,14.43-6,14.46

Dall'armonia dei numeri e dall'ordine universale l'anima è provocata a tornare a Dio

Amore purificato a Dio e al prossimo... 14. 43. M. - Che resta dunque? Ma forse, dopo aver considerato, come ci è stato possibile, la contaminazione delle passioni e la caduta dell'anima, dobbiamo esaminare quale pratica le sia comandata per legge divina perché resa più leggera mediante la purificazione torni a salire dove non c'è movimento ed entri nel godimento del suo Signore? D.- Va bene. M.- Non pensare che ne parli troppo a lungo, giacché le divine Scritture con tanti libri forniti di grande autorità e santità, non inculcano altro che di amare il Dio Signore nostro con tutto il cuore, tutta l'anima e tutta la nostra mente e di amare il prossimo nostro come noi stessi (Dt 6, 5; Mt 22, 37-39; Mc 12, 30; Lc 10, 27). Se dunque volgiamo a questo fine tutti i movimenti e ritmi dell'azione umana, senza dubbio saremo purificati. D.- No, certo. O pensi diversamente? Ma quanto questo precetto è breve a udirsi, tanto è veramente difficile a praticarsi. ...e retto amore del mondo... 14. 44. M. - Ma che cosa è facile? Forse amare i colori, i suoni, i piaceri del gusto, il profumo delle rose e i corpi piacevoli al tatto? Ed è forse facile per l'anima amare questi oggetti, giacché in essi ricerca soltanto la proporzione di eguaglianza, ma se li esamina un po' più attentamente, vi scorge solo una copia e impronta lontana?. E le sarebbe difficile amare Dio, giacché rappresentandoselo nel pensiero, per quanto le è possibile quando è ancora ferita e macchiata, non può concepire in lui alcunché di ineguale, di dissimile in sé, di diviso nello spazio, di mutato nel tempo? Ovvero le dà forse godimento costruire grandi monumenti e perpetuarsi nelle opere d'arte, poiché in esse le son graditi i ritmi? Altro io non vi scorgo. Eppure niente vi si può scorgere di proporzionalmente eguale che i principi dell'arte pura non possono sottoporre a critica. E se è così, perché dall'alto edificio della intelligibile eguaglianza crolla tanto in basso e innalza edifici terreni con i propri rottami? Questo non è stato promesso da colui che non sa ingannare. Il mio giogo, ha detto, è leggero (Mt 11, 30). Dunque l'amore di questo mondo presenta maggiori difficoltà. Infatti l'anima non trova in esso quel che cerca, cioè l'essere fuori del movimento nell'eternità, poiché la bellezza infima ha la sua compiutezza nel movimento dei sensibili e ciò che in essa è imitazione dell'essere posto fuori del movimento le viene partecipato da Dio sommo mediante l'anima. E per questo la forma, mobile soltanto nel tempo, viene prima di quella che è mobile nel tempo e nello spazio. Come dunque dal Signore è stato comandato alle anime ciò che devono amare, così dall'apostolo Giovanni ciò che non devono amare: Non amate, ha detto, il mondo, poiché tutte le cose che sono nel mondo sono concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi e desiderio smodato della vita che passa (1 Gv 2, 15-16). ...come giudichi l'individuo che riferisce non al piacere sensibile ma soltanto alla salute fisica tutti i ritmi che si compiono mediante il corpo o come reazione alle modificazioni del corpo e che sono conservati nella memoria? O se riconduce non a personale prestigio sociale ma al bene delle anime stesse tutti i ritmi che si ottengono mediante le anime di persone a lui legate o che si compiono per legarle e che si conservano nella memoria?. O se usa i ritmi che nell'una e nell'altra categoria hanno nell'udito funzioni di critica e ricerca degli altri nel loro succedersi, non a scopo di una vuota e dannosa pedanteria ma di una indispensabile approvazione o disapprovazione? Costui non forma forse tutti questi ritmi senza incappare nelle loro reti? D.- Stai parlando di un uomo grande e veramente pieno di umanità. Infatti ha come fine la salute fisica, ché non sia compromessa, e riconduce tutte queste azioni al bene del prossimo che

ha il dovere di amare come se stesso in virtù del vincolo naturale del rapporto civile. ...come rientro nella eticità e fini... 14. 46. M. - Dunque non i ritmi inferiori alla ragione, nel loro genere belli, ma l'amore della bellezza inferiore macchia l'anima. Se in essi infatti ama non solamente l'eguaglianza, di cui abbiamo già sufficientemente parlato nei limiti del nostro assunto, ma li ama anche come fine, l'anima ha perduto il proprio fine. Non è uscita tuttavia dalla finalità delle cose poiché si trova nel grado e dignità in cui, per universale ordinamento, esse si trovano. Altro è infatti disporsi al fine ed altro esser disposto al fine. Essa si dispone al fine amando con tutta se stessa ciò che è al di sopra di lei, cioè Dio, e come se stessa le anime dei propri simili. Con questa forza dell'amore essa dispone al fine le cose, senza esserne contaminata. E ciò che la contamina non è cattivo, poiché anche il corpo è una creatura di Dio ed è ornato di una sua bellezza anche se infima, ma che in confronto alla dignità dell'anima ha poco valore, come il pregio dell'oro è contaminato dall'unione con l'argento anche il più puro. Pertanto non escludiamo dall'azione della divina provvidenza i ritmi, quali che siano, anche se formati dalla nostra soggezione alla morte, pena del peccato, poiché essi nel loro genere sono belli. Ma non li amiamo come se, godendo di essi, trovassimo la felicità. Ce ne libereremo, giacché sono nel tempo, come di una tavola nel naufragio, cioè non buttandoli come zavorra e non aggrappandoci ad essi come se non andassero a fondo, ma usandone bene. E dall'amore del prossimo praticato nella sua pienezza parte per noi la scala sicura per unirci a Dio e per non essere conservati nel fine soltanto dal suo ordinamento, ma per conservare, stabile e definitivo, il nostro fine.

[UOMO] IL CUORE DELL'UOMO

[CUO] Cuore

EN 77,10

La centralità del cuore: dalla sua rettitudine dipende la nostra moralità

Il timore della pena e l'amore della giustizia. Lo Spirito di Dio trasforma il cuore. 10. [v 10.] Cosa vogliono significare le parole: Si sono voltati indietro nel giorno della guerra, è spiegato dal seguito, ove è detto molto apertamente: Non hanno osservato il patto di Dio, e nella sua legge non hanno voluto camminare. Ecco che cosa significa: Si sono voltati indietro nel giorno della guerra. Significa che non hanno osservato il patto di Dio. Tendendo gli archi e scagliando [freccie], essi avevano pronunziato parole di prontissima disponibilità, dicendo: Qualunque, cosa dica il Signore Dio nostro, noi la faremo e l'ascolteremo (Es 19, 8). Si voltarono però indietro nel giorno della guerra, perché la promessa di obbedienza risulta provata non nell'ascolto della parola ma nelle tentazioni. Al contrario, colui il cui spirito è sincero con Dio, ritiene Dio così fedele che non permetterà che egli venga tentato al di sopra delle sue capacità ma darà con la tentazione anche una via di scampo, affinché possa reggere e non si volti indietro nel giorno della guerra (Cf. 1 Cor 10, 13). Chi invece si gloria di sé e non in Dio (Cf. 1 Cor 1, 31), sbandieri pure quanto vuole le sue promesse di virtù come tendendo e scagliando l'arco; egli è destinato a volgersi indietro nel giorno della guerra. Il suo spirito non è fedele a Dio e perciò neppure lo Spirito di Dio è con lui e, come sta scritto, siccome non ha creduto, per questo non sarà protetto (Sir 2, 15). Ma dopo aver detto: Non hanno osservato il patto di Dio, il salmista aggiunge: E nella sua legge non hanno voluto camminare. Si tratta di una ripetizione delle parole precedenti, con in più una spiegazione. Chiama infatti la sua legge ciò che prima aveva chiamato patto di Dio; in modo che le parole: Non hanno osservato, si intendono ripetute nelle altre: Non hanno voluto camminare. Ma siccome più brevemente si sarebbe potuto dire: "E nella sua legge non hanno camminato", ho il sospetto che voglia indurci a ricercare qualcosa di più profondo nella frase che ha preferita: Non hanno voluto camminare, invece di "non hanno camminato" poteva, infatti, aversi l'impressione che la legge delle opere fosse in qualche modo sufficiente per la giustificazione, una volta che gli uomini avessero praticato all'esterno le cose comandate dalla legge. Dico di quegli uomini che preferirebbero non avere di tali precetti, che essi non se la sentano d'eseguire col cuore, anche se al di fuori li osservano. In questo modo, costoro sembrano quasi camminare nella legge di Dio ma in realtà non vi vogliono camminare: non vi camminano infatti col cuore. E in nessun modo può dirsi compiuto col cuore ciò che si compie per paura della pena, non per amore della giustizia. Del resto, se ci si limita a ciò che si compie esteriormente, non rubano né quelli che temono la pena né coloro che amano la giustizia; e perciò sono uguali quanto alla mano ma non quanto al cuore: simili nell'agire esteriore, diversi quanto alla volontà. Per questo costoro sono contrassegnati con queste parole: Generazione che non ha indirizzato al bene il suo cuore. Non è detto: "Le opere", ma il cuore. Se infatti il cuore è retto, rette sono le opere; ma quando il cuore non è retto, non sono rette le opere, anche se sembrano tali. E sufficientemente spiega perché la generazione perversa non aveva indirizzato al bene il suo cuore, quando dice: E non è stato fedele a Dio il suo spirito. Retto è Dio; perciò, unendosi a chi è retto come a norma assoluta, può diventare retto anche il cuore dell'uomo che in sé era perverso. Ma perché ci si possa, unire a Dio con il cuore in modo che il cuore ne risulti rettificato, ci si deve avvicinare a lui, non con i piedi, ma con la fede. Non per altro infatti dice la lettera agli Ebrei, a proposito di quella stessa generazione perversa e provocatrice: Non ha giovato la parola ascoltata a coloro che non si sono adeguati alla fede di quelli che hanno ubbidito (Eb 4, 2). Orbene, la volontà che è nel cuore retto è preparata dal Signore grazie alla fede che deve precedere e che assicura l'accesso a Dio, il quale è retto e può rettificare il cuore. Questa fede, preceduta dalla misericordia di Dio che chiama, sboccia in noi attraverso una docile sottomissione. Appena sbocciata, comincia ad accostare il cuore a Dio affinché egli lo faccia retto; e quanto più il cuore diviene retto, tanto maggiormente vede ciò che non vedeva e riesce a compiere ciò che prima non gli riusciva. Così non si comportò Simone, al quale l'apostolo Pietro disse: Non c'è per te parte e neppure sorte in questa fede; perché il tuo cuore non è retto con Dio (At 8, 21). Mostra con queste parole che il cuore non può essere retto senza Dio e che solo in Dio gli uomini cessano di camminare sotto la legge mossi da timore, come servi, e cominciano a camminare volenterosi, come figli, in conformità della legge: quella legge nella quale gli ebrei non hanno voluto camminare, restando sotto di essa con le loro colpe. Anima di questa volontà non è più il timore ma la carità che si diffonde nei cuori dei credenti per mezzo dello Spirito Santo (Cf. Rm 5, 5). A costoro è detto: Dalla grazia siete stati salvati per mezzo della fede, e questo non per vostra iniziativa ma è un dono di Dio. Non deriva dalle opere, affinché nessuno si insuperbisca. Noi siamo infatti plasmati da lui, creati in Cristo Gesù per le opere buone, che Dio ha preparato affinché camminiamo in esse (Ef 2, 8-10). Non come questi, che nella sua legge non hanno voluto camminare. Costoro infatti non hanno creduto in lui, né gli hanno palesato la loro condotta, né hanno sperato in lui, sì che egli fosse libero d'agire.

EN 118,10.6

Dilatazione del cuore, il piacere della giustizia

Dono di Dio è agire non per forza ma per amore. 6. [vv 30-32.] Dopo aver detto: E nella tua legge abbi pietà di me, considerando come in prescrizione (se è lecito esprimersi così) i benefici divini ormai ottenuti, passa a chiedere quelli che gli resta ancora da ottenere. Dice: La via della verità ho scelto, i tuoi giudizi non dimentico. Mi sono attaccato alle tue testimonianze; o Signore, non farmi arrossire. Ho scelto la via della verità per correre in essa; non dimentico i tuoi giudizi, per i quali sono in grado di correre. Mi sono attaccato alle tue testimonianze mentre correvo. O Signore, non farmi arrossire, ma fa' che io tenda continuamente alla meta della mia corsa e vi giunga. Non conta infatti né colui che vuole o né colui che corre, ma Dio che usa misericordia (Cf. Rm 9, 16). E prosegue: Ho corso nella via dei tuoi comandamenti quando tu dilatasti il mio cuore. Non avrei

corso se tu non mi avessi dilatato il cuore. In questo verso si descrive in base a che abbia potuto dire prima: La via della verità ho scelto, i tuoi giudizi non dimentico; mi sono attaccato alle tue testimonianze. Si tratta di una corsa nella via dei comandamenti di Dio; e il salmista l'ascrive non ai meriti propri ma ai numerosi benefici di Dio. Immagina che gli venga chiesto: Come hai fatto a percorrere codesta via? Come l'hai scelta? E come sei riuscito a non dimenticare le disposizioni di Dio e ad aderire alle sue testimonianze? L'hai forse fatto con le tue forze? No, risponde. Come allora? Eccotelo! Io ho corso nella via dei tuoi comandamenti - dice - quando tu dilatasti il mio cuore. Non dunque in forza del mio libero arbitrio, il quale sarebbe stato, per così dire, autosufficiente e non bisognoso del tuo soccorso, ma quando tu dilatasti il mio cuore. La dilatazione del cuore altro non è che il gusto per la giustizia; e questo è un dono di Dio, mediante il quale camminiamo nei suoi precetti non compressi dal timore ma dilatati dall'amore e dall'attrattiva della giustizia. E' questa dimensione della giustizia che ci promette Dio quando dice: Io abiterò in mezzo a loro e vi camminerò (2 Cor 6, 16). Quanto dev'essere spazioso il luogo dove cammina Dio! Data poi una tale ampiezza, si diffonde nei nostri cuori la carità ad opera dello Spirito Santo che ci è stato donato (Cf. Rm 5, 5). Per cui è anche scritto: Le tue acque scorrono nelle tue piazze (Prv 5, 16). Infatti "piazza" è un nome che, stando all'etimo greco, deriva da "larghezza", cioè da , che vuol dire spazioso. A proposito di tali acque il Signore gridava: Chi ha sete venga a me; e ancora: Chi crede in me, dal suo intimo scaturiranno fiumi di acqua viva. E l'Evangelista, spiegando il significato dell'espressione, scriveva: Diceva questo riguardo allo Spirito che avrebbero ricevuto coloro che avrebbero creduto in lui (Gv 7, 37-38). Si potrebbero dire molte altre cose su questa dilatazione del cuore, ma già siamo oltre il limite consentito al presente discorso.

SR 38,10

Sveglia Cristo nel tuo cuore come quel giorno sulla nave

Dio è fedele nelle sue promesse. 10. Per far questo, occorre credere, occorre destare la fede. Il resto è un turbarsi inutilmente. Perché ci turbiamo inutilmente? Mentre Cristo dormiva sulla barca, i discepoli stavano sul punto di naufragare. Gesù dormiva e i discepoli erano turbati. Soffiavano furiosi i venti, s'innalzavano i marosi e la nave andava a picco (Cf. Mt 8, 23-25). Perché? Perché Gesù dormiva. Così è anche di te. Quando in questo mondo infuriano le tempeste delle tentazioni, il tuo cuore si turba, quasi fosse la tua barca. Perché questo, se non perché dorme la tua fede? Così infatti dice l'apostolo Paolo: Cristo abita nei nostri cuori mediante la fede (Cf. Ef 3, 17). Desta dunque Cristo dentro il tuo cuore, sia vigile la tua fede, sia tranquilla la tua coscienza, e la tua nave sarà liberata. Convinciti che chi ti ha fatto le promesse è verace. Non te l'ha mostrato, perché non è ancora tempo di mostrartelo; ma ti ha già mostrato parecchie cose. Ti ha promesso il suo Cristo e te l'ha dato; ti ha promesso la sua risurrezione e te l'ha data; ti ha promesso il suo Vangelo e te l'ha dato; ti ha promesso la sua Chiesa, assicurandoti che si sarebbe diffusa per tutta la terra, e te l'ha data; ti ha predetto che nel mondo ti avrebbero circondato molte tribolazioni e calamità, e te ne ha dato la dimostrazione. Quante sono le cose che rimangono? Ecco, è adempiuto ciò che era stato promesso, è adempiuto ciò che era stato predetto. E sei in dubbio che non venga quel che rimane? Dovresti temere se non vedessi [realizzato] ciò che era stato predetto. Ci sono le guerre, c'è la fame, ci sono le tribolazioni. Un regno è sopra un altro regno, ci sono terremoti, innumerevoli calamità, abbondanza di scandali, il raffreddamento della carità, la diffusione dell'iniquità (Cf. Mt 24, 6-12). Leggi tutte queste cose: sono state predette. Leggi, constata come tutte le cose che vedi erano state predette. Enumerando le cose già avvenute, credi che avrai da vedere anche quel che non è ancora successo. Quanto poi a te, vedendo come Dio ti fa toccare con mano le cose che ha predette, come fai a non credere che egli ti darà anche quello che ti ha promesso? Lì devi cominciare a credere, dove è cominciato il tuo turbamento.

TJ 18,10

ritornare al cuore

10. E noi, per i quali il vedere è distinto dall'udire, come possiamo sapere questo? Rientriamo in noi, se non siamo di quei prevaricatori ai quali è stato detto: Rientrate, o prevaricatori, in cuor vostro (Is 46, 8). Rientrate nel vostro cuore! Dove volete andare lontani da voi? Andando lontano vi perderete. Perché vi mettete su strade deserte? Rientrate dal vostro vagabondaggio che vi ha portato fuori strada; ritornate al Signore. Egli è pronto. Prima rientra nel tuo cuore, tu che sei diventato estraneo a te stesso, a forza di vagabondare fuori: non conosci te stesso, e cerchi colui che ti ha creato! Torna, torna al cuore, distaccati dal corpo; il tuo corpo è la tua abitazione; il tuo cuore sente anche per mezzo del tuo corpo, ma il tuo corpo non ha gli stessi sentimenti del tuo cuore; metti da parte anche il tuo corpo, rientra nel tuo cuore. Nel tuo corpo trovavi gli occhi in un posto e gli orecchi in un altro: forse che ritrovi questo nel tuo cuore? Non possiedi orecchi anche nel tuo cuore? Altrimenti che senso avrebbero le parole del Signore: Chi ha orecchi da intendere, intenda (Lc 8, 8)? Non possiedi occhi anche nel tuo cuore? Altrimenti come potrebbe l'Apostolo esortare ad avere gli occhi del cuore illuminati (Eph 1, 18)? Rientra nel cuore: lì esamina quel che forse percepisci di Dio, perché lì si trova l'immagine di Dio; nell'interiorità dell'uomo abita Cristo, nella tua interiorità tu vieni rinnovato secondo l'immagine di Dio (Eph 3, 16-17): nella di lui immagine riconosci il tuo Creatore. Vedi come tutti i sensi del corpo trasmettono dentro, al cuore, le sensazioni percepite di fuori: vedi quanti servitori ha ai suoi ordini questo unico comandante interiore, e come può fare a meno di tutti operando da solo. Gli occhi trasmettono al cuore il bianco e il nero; le orecchie, i suoni e i rumori; le narici, i profumi e i cattivi odori; il gusto, l'amaro e il dolce; il tatto, il morbido e il ruvido. Ma il cuore prende coscienza da sé di ciò che è giusto o ingiusto. Il tuo cuore vede e ode, e giudica tutti gli oggetti sensibili: anzi, giudica e discerne ciò di cui non si rendono conto i sensi del corpo, il giusto e l'ingiusto, il bene e il male. Ebbene, mostrami gli occhi, le orecchie, le narici del tuo cuore. Diverse sono le impressioni che si raccolgono nel tuo cuore, ma in esso non ci sono organi distinti. Nel tuo corpo in un posto vedi e in un altro odi: nel tuo cuore dove vedi odi. Se questa è l'immagine, quanto più potente sarà colui di cui il cuore è l'immagine? Dunque, il Figlio ode e il Figlio vede, e il Figlio è questo vedere e questo udire. Il suo vedere s'identifica con il suo essere, come s'identifica col suo essere il suo udire. In te non esiste questa identificazione fra il tuo vedere e il tuo essere; infatti, se perdi la vista puoi continuare a vivere, così come puoi continuare a vivere se perdi l'udito.

[UOMO] **SENTIMENTI**

[UOMO->SENTIMENTI] **Gioia e tristezza**

[GIO] Gioia, Letizia, Giubilo, Dolcezza, Diletto, Festa

EN 94,3

Giubilare

3. Giubiliamo a Dio, autore della nostra salvezza. Che vuol dire: "giubilare"? Avere un'allegria che non si può esprimere a parole e che, non potendosi esprimere a parole pur essendo concepita nel cuore, la si manifesta con grida. Ecco cos'è "giubilare". La vostra Carità potrebbe andare con la mente al tripudio di certi cantastorie, e questo soprattutto quando ci son come delle gare di allegria profana. Li vedete come, in mezzo alle canzoni che declamano a parole, ogni tanto trabocchino di allegria e, non essendo in grado di esprimerla a parole, si mettono a gridare. Con tali grida esternano quei sentimenti dell'animo che essi provano, sì, ma non riescono a tradurre con parole. Se dunque c'è della gente che va in visibilo per delle gioie terrene, non dovremmo noi giubilare intensamente di fronte alle gioie celesti, che per davvero sono ineffabili?

EN 99,4-99,5
Giubilo

Giubilo profano e giubilo religioso. 4. Vi dirò cose risapute. Chi giubila non pronunzia parole ma emette dei suoni indicanti letizia, senza parole. Il giubilo è la voce di un cuore inondato dalla gioia, d'un cuore che, per quanto gli riesce, vuol manifestare i suoi sentimenti, pur senza comprenderne il significato. L'uomo che in preda alla gioia si mette ad esultare, da parole che non si riesce né a dire né a comprendere passa a delle grida di esultanza ove non ci sono più parole. Dai suoni che emette si vede benissimo che egli è contento ma anche che, sopraffatto dalla gioia, non riesce a dire a parole ciò che lo fa godere. Osservate tutto questo nei cantori, anche di canzoni disoneste. Non che il nostro giubilo debba essere come il loro (noi dobbiamo giubilare nella giustizia, loro giubilano nell'iniquità; noi nella confessione, loro nella confusione!); tuttavia, per farvi capire ciò che intendo dirvi o, meglio, per ricordarvi ciò che già sapete, guardate come giubilano, fra gli altri, i lavoratori dei campi. Soddissatti per l'abbondanza del raccolto, i mietitori, i vendemmiatori, o qualsiasi altro raccogliitore di frutti, cantano e tripudiano, lieti della fertilità e fecondità della terra. In tali canti, espressi a parole, inseriscono delle grida inarticolate, che palesano l'ebbrezza del loro animo in preda alla gioia. E questo è ciò che si chiama giubilo. Se qualcuno di voi non capisce ancora di queste cose per non averci mai fatto caso, ci badi in avvenire. E voglia il cielo che non trovi persone in cui osservare di tali cose! , cosicché Dio non abbia più alcuno da punire. Ma siccome non cessano ancora di spuntare delle spine, osserviamo pure in coloro che esultano malamente il giubilo riprovevole, per offrire a Dio il giubilo che merita la ricompensa. La conoscenza di Dio attraverso le creature. Conoscenza di Dio e carità. 5. Quand'è dunque che noi giubiliamo? Quando lodiamo ciò che è ineffabile. Noi ci soffermiamo a guardare l'universo: la terra, il mare, il cielo e tutti gli esseri che vi si trovano. Notiamo come ogni essere ha una sua origine e le sue cause; notiamo la vigoria dei semi, l'ordine secondo cui gli esseri nascono, i mezzi con cui si conservano e i generi di morte con cui scompaiono. Vediamo dispiegarsi uno dopo l'altro i secoli, senza che nulla ne turbi il succedersi; vediamo in certo qual modo gli astri girare da oriente ad occidente e tracciare il decorrere degli anni; vediamo la durata dei mesi e la lunghezza delle ore. In mezzo alle altre creature noi distinguiamo gli esseri animati e vediamo che in tutti c'è un non so che di invisibile, chiamato spirito o anima, che li porta a ricercare il piacere e a fuggire il dolore: una non so quale traccia di unità che li porta a salvaguardare la propria incolumità. Quanto poi all'uomo, vediamo che possiede un qualcosa che lo accomuna agli angeli di Dio. Non è quello che hanno gli animali: il vivere, l'udire, il vedere, eccetera, ma il poter riconoscere Dio. Un qualcosa che propriamente rimane nell'ambito dello spirito e che è in grado di distinguere il bene dal male, come l'occhio distingue il bianco dal nero. Considerando tutta la serie di creature che in qualche modo abbiamo potuto elencare e descrivere, l'anima interroghi se stessa e dica: "Chi ha fatto tutte queste cose? Chi le ha create? Chi ha creato te stessa, in mezzo a tanti altri esseri? Cosa sono gli esseri che vedi? Cosa sei tu che li stai a guardare? Cosa sarà colui che ha creato le cose che vedi e te che le vedi? Chi sarà mai costui?". Dinne il nome! E, per dirne il nome, pensalo! A volte infatti ti capita di pensare qualcosa che poi non riesci a descrivere a parole; che se invece una cosa non riesci a pensarla, certamente non saprai nemmeno parlarne. Suvvia, dunque! Pensalo, prima di parlarne! E, per pensare a lui, avvicinati a lui! Quando vuoi veder bene una cosa per parlarne [con cognizione di causa], ti avvicini ad essa per guardarla a dovere, affinché non ti succeda che ti sbagli per averla veduta solo da lontano. Ma come le creature si veggono con gli occhi, così lui si vede con la mente: è col cuore che lo si mira e conosce. Ma dov'è il cuore che riesce a vederlo? Beati, dice, i puri di cuore, poiché vedranno Dio(Mt 5, 8). Odo, credo e, per quanto posso, comprendo che Dio lo si vede con il cuore, e che non lo si può vedere se non si ha puro il cuore; ma mi risuona all'orecchio anche un altro testo della Scrittura: Chi potrà gloriarsi d'aver casto il cuore? Ovvero, chi si vanterà d'essere esente da peccato? (Prv 20, 9) Quindi ho considerato, nei limiti del possibile, l'intero universo creato e ho visto realtà corporee esistere in cielo e sulla terra, e solo in me stesso ho trovato una natura spirituale per la quale parlo, vivifico le membra, odo le voci, muovo la lingua, pronunzio parole e ne distingo i significati. Ma quando comprenderò me in me stesso? E come allora potrò comprendere ciò che è superiore a me? Eppure al cuore umano è promessa la visione di Dio, e ci si impone il compito di purificare questo cuore. Sembra dirci la Scrittura: Prima di accostarti a vedere ciò che ami, procurati i mezzi per vederlo. Udito infatti Dio e il suo nome, chi non sente la dolcezza di ciò che ascolta? Sarebbe proprio un empio, allontanatosi completamente dalla giusta via, come sta scritto: Ecco, tutti quelli che si allontanano da te andranno in rovina; e poi: Tu disperdi ogni uomo che fornica e ti abbandona(Sal 72, 27). Quanto a noi, cosa ci è riservato? Gli altri sono lontani da Dio e perciò giacciono nelle tenebre e hanno, nelle loro tenebre, gli occhi così guasti che non solo non desiderano la luce, ma ne hanno paura. Ma a noi che eravamo lontani e siamo stati ritrovati, cosa si dice? Avvicinatevi a lui e sarete illuminati(Sal 33, 6). Se però vuoi avvicinarti ed essere illuminato, occorre che ti dispiacciano le tenebre in cui ti trovi. Disapprova ciò che sei, per meritare di essere ciò che non sei. Sei peccatore e devi diventare giusto: ma non acquisterai mai la giustizia, finché provi gusto nel male. Annienta la colpa nel tuo cuore e purificalo! Caccia il male dal tuo cuore, poiché lì ha da abitare colui che tu vuoi vedere. E' così dunque che in qualche modo si avvicina a Dio l'anima umana, l'uomo interiore riformato secondo l'immagine di Dio, secondo la quale era stato originariamente creato: l'uomo che si era allontanato [da Dio] in quanto ne aveva persa la somiglianza. A Dio infatti non ci si avvicina o ci si allontana per distanze di luogo; ma, come ti eri allontanato perché divenuto da lui dissimile, così gli ti avvicini se gli diverrai somigliante. Nota Come il Signore vuole che noi ci avviciniamo e come prima ci rende simili a lui affinché possiamo avvicinarci. Siate simili al Padre vostro celeste, dice, il quale fa sorgere il suo sole sui buoni e sui cattivi, e manda la pioggia ai giusti e agli ingiusti(Mt 5, 45). Impara ad amare il nemico, se vuoi essere al sicuro dal nemico. Fa' crescere in te la carità, la quale ti plasmi e restauri secondo l'immagine di Dio. Quando la tua carità si estenderà fino ai nemici, tu diverrai simile a colui che fa sorgere il suo sole, non sui buoni soltanto, ma sui buoni e sui cattivi, e che piove, non soltanto sul campo dei giusti, ma sul campo dei giusti e dei peccatori. In questa maniera, quanto maggiori saranno i tuoi progressi nella carità, tanto più rassomiglierai a Dio e tanto più comincerai a sentirlo. E chi sentirai? Uno che torna da te, o non piuttosto uno presso il quale tu ritorni? Dio infatti mai si è allontanato da te. Se egli ti è lontano, è perché tu lo abbandoni. Gli oggetti circostanti sono lì tanto per i ciechi come per quelli che vedono. Ecco in uno stesso posto un cieco e uno che vede: le stesse cose attorniano l'uno e l'altro, ma a quelle cose l'uno è estraneo, l'altro presente. Di due che si trovano in un medesimo luogo, l'uno è presente, l'altro assente: non perché gli oggetti ci siano per l'uno e non ci siano per l'altro, ma per la differenza degli occhi che ciascuno possiede. Il cieco ha spento l'organo che gli permetterebbe la percezione della luce che tutto ammantava, e perciò inutilmente è presente alle cose che non vede; anzi, con più esattezza, si direbbe che egli è assente anziché presente. Se infatti ad un qualcosa i suoi sensi non arrivano, è giusto dire che egli ne è assente, poiché essere assenti non vuol dire altro se non star lontani con le facoltà sensitive. Così è anche di Dio. Egli è tutto presente in ogni luogo. La sua sapienza si spinge da un estremo all'altro del mondo con forza, e ordina con dolcezza tutte le cose(Cf. Sap 8, 1). E quello che vale di Dio Padre, vale anche di colui che è suo Verbo e sua Sapienza, luce da luce, Dio da Dio. Che cosa dunque vuoi vedere? Quel che vuoi vedere non è lontano da te. Dice infatti l'Apostolo che egli non si trova lontano da ciascuno di noi. In lui infatti viviamo e ci muoviamo e siamo(At 17, 27-28). Che grande sciagura non è dunque quella d'essere lontani da colui che è presente in ogni luogo!

DISCORSO 171 DALLE PAROLE DELL'APOSTOLO (PHIL 4, 4-6): "RALLEGRATEVI SEMPRE NEL SIGNORE" La nostra gioia sia nel Signore, non nel mondo. Il Signore ci è molto vicino. 1. L'Apostolo ci comanda di rallegrarci, ma nel Signore, non nel mondo. Chiunque perciò vuole essere amico di questo mondo, come dice la Scrittura sarà ritenuto nemico di Dio (Gc 4, 4). Ma come l'uomo non può servire due padroni (Mt 6, 24), così nessuno può rallegrarsi e nel mondo e nel Signore. Questi due modi di godere sono assai diversi tra loro, e sono addirittura in contrasto. Quando ci si rallegra nel mondo, non ci si rallegra nel Signore; quando ci si rallegra nel Signore, non ci si rallegra nel mondo. Predomini il rallegrarsi nel Signore finché si spenga il rallegrarsi nel mondo. La gioia nel Signore sia sempre crescente, la gioia nel mondo sia sempre più debole fino a spegnersi. Queste cose non si dicono perché quando siamo in questo mondo non dobbiamo avere delle gioie, ma perché, pur situati in questo mondo, dobbiamo già godere nel Signore: Ma c'è chi dice: Mi trovo nel mondo, ed è certo che, se ho delle gioie, godo là dove sono. E che? Per il fatto di essere nel mondo, non sei nel Signore? Ascolta sempre l'Apostolo che parla agli Ateniesi e che negli Atti degli Apostoli dice di Dio e del Signore creatore nostro: In lui viviamo, ci muoviamo e siamo (At 17, 28). Dove non è infatti chi è dovunque? Non ci esortava forse a questo? Il Signore è molto vicino, non angustiatevi per nulla (Fil 4, 5-6). E' una grande realtà questa per la quale è salito al di sopra di tutti i cieli ed è vicinissimo a coloro che vivono nei vari luoghi della terra. Chi è costui che è lontano e vicinissimo, se non colui che per misericordia si è fatto prossimo a noi? Cristo, il Samaritano soccorritore dell'uomo ferito. 2. Quell'uomo che giaceva sulla via tra la vita e la morte è indubbiamente l'intero genere umano, abbandonato dai briganti, che un sacerdote di passaggio dispregiò, come pure un Levita, ma un Samaritano in viaggio gli si avvicinò per curarlo e offrirgli soccorso. Per narrare ciò, qual è il motivo? Ad un tale che domandava quali siano nella legge i comandamenti più importanti e supremi, ricordò che sono due: Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente; e amerai il prossimo tuo come te stesso. Ma quello: E chi è il mio prossimo? (Lc 10, 27) E il Signore narrò: Un uomo discendeva da Gerusalemme a Gerico. In qualche modo lo indicò quale Israelita. E s'imbatté nei briganti. Avendolo spogliato e dopo avergli inferto gravi ferite, lo abbandonarono sulla via, tra la vita e la morte. Passò un sacerdote, senza dubbio prossimo per affinità di razza, andò oltre l'uomo che giaceva. Passò un Levita, anche costui prossimo quanto alla razza; anch'egli trascurò l'uomo che giaceva. Passò un Samaritano, forestiero per razza, prossimo per compassione, e fece ciò che sapete (Cf. Lc 10, 25-37). Il Signore Gesù Cristo volle farsi vedere in quel Samaritano. Il termine: "Samaritano" sta a dire: "Custode". Con questo risuscitando dai morti, non muore più, e la morte non avrà più potere su di lui (Rm 6, 9), perché non dorme, né sonnecchia il custode d'Israele (Sal 20, 4). Infine i Giudei, quando bestemiavano con tante ingiurie, gli dissero: Non diciamo con verità noi che sei un Samaritano e hai un demonio? (Gv 8, 48) Quindi, essendo due le parole oltraggiose lanciate contro il Signore, poiché gli era stato detto: Non diciamo con verità noi che sei un Samaritano e hai un demonio? poteva rispondere: Non sono un Samaritano, né ho un demonio; rispose invece: Io non ho un demonio (Gv 8, 49). In quel che rispose espresse una ripulsa, in quel che tacque, una conferma. Negò di avere un demonio, egli che metteva fuori i dèmoni; non negò di essere il Custode dell'inferno. Dunque: Il Signore è molto vicino (Fil 4, 5), perché il Signore si è fatto prossimo per noi. Dio, con l'Incarnazione si è fatto prossimo per l'uomo. 3. Che è tanto lontano, tanto alieno dagli uomini quanto Dio, l'immortale dai mortali, il giusto dai peccatori? Non si tratta di una lontananza nello spazio ma nella dissimilitudine. Non siamo anche soliti di esprimerci così quando diciamo di due uomini che hanno costumi diversi: Costui è ben lontano dall'altro? Quantunque l'uno accanto all'altro, benché assai vicini per abitazione, benché tenuti insieme da una catena, il pio è lontano dall'empio, l'innocente è lontano dal colpevole, il giusto è lontano dall'ingiusto. Se questo viene detto di due uomini, che si deve dire di Dio e degli uomini? Essendo egli, dunque, immortale e giusto, lungi da noi come da mortali e peccatori, si abbassò fino a noi per diventare prossimo, egli che era lontano. E che cosa fece? Poiché egli aveva due beni noi due mali, egli due beni, la giustizia e l'immortalità, noi due mali, l'ingiustizia e la mortalità, se egli avesse assunto l'uno e l'altro nostro male, sarebbe diventato uguale a noi e, insieme a noi, avrebbe avuto bisogno di un liberatore. Che fece allora per essere prossimo a noi? Prossimo: non lo stesso che noi, ma quasi come noi. Fa' attenzione a due cose: E' giusto, è immortale. Dei due tuoi mali, uno è la colpa, l'altro è la pena; la colpa consiste nel fatto che sei ingiusto, la pena consiste nell'essere tu mortale. Egli, per essere prossimo, prese su di sé la pena tua, non assunse la colpa tua; e, assumendola, fu per cancellarla, non per commetterla. Giusto e immortale, a distanza dagli ingiusti e dai mortali. Peccatore, mortale, tu eri lontano dal giusto immortale. Egli non divenne peccatore, come tu sei; divenne però mortale come te. Restando giusto, divenne mortale. Assumendo la pena e non assumendo la colpa, cancellò e la colpa e la pena. Il Signore, dunque, è vicino, non angustiatevi per nulla (Fil 4, 5-6). Sebbene asceso corporalmente al di sopra di tutti i cieli, non si allontanò con la divinità. Dovunque è presente il Creatore di tutte le cose. Il gaudio nel mondo. Rallegratevi sempre nel Signore. 4. Qual è il gaudio del mondo? Godere dell'ingiustizia, godere di ciò che è turpe, godere di ciò che disonora, di ciò che è infame. Il mondo gode di tutte queste cose. Cose tutte, queste, che non ci sarebbero, se gli uomini non avessero voluto. Altre sono le cose che gli uomini fanno, altre quelle che soffrono, le tollerano pur non volendo. Che è allora questo mondo e qual è il godere del mondo? Spiego in breve, fratelli, per quanto posso, per quanto Dio mi aiuta. Spiego subito e in breve. L'allegrezza del mondo è la cattiveria impunita. Gli uomini si abbandonano pure alla lussuria, siano adulteri, vadano dietro alle frivolezze, si riempiano di vino, si disonorino turpemente, senza che soffrano nulla di male; eccovi davanti all'allegrezza del mondo. Questi mali che ho ricordato non li castighi la fame, non il timore della guerra, non alcuna preoccupazione, non qualche malattia, non delle avversità, in verità nell'abbondanza di ogni cosa, nel benessere fisico, nella spensieratezza della mente perversa; eccovi davanti all'allegrezza del mondo. Ma il pensiero di Dio è diverso dal pensiero dell'uomo. Altro è il progetto di Dio, altro quello dell'uomo. E' disegno di grande misericordia non lasciare impunita la malizia e, per non essere costretto a condannare all'inferno alla fine, ora si degna di punire con la sfera.

TJ 10,13

La gioia dei cristiani nel tempo presente, gioia da viaggiatori

13. Benediciamo il Signore Dio nostro, che qui ci ha riuniti a letizia spirituale. Conserviamoci sempre nell'umiltà del cuore. e riponiamo nel Signore la nostra gioia. Non lasciamoci gonfiare per alcun successo temporale, e persuadiamoci che la nostra felicità avrà inizio solo quando le cose di quaggiù saranno passate. Tutta la nostra gioia adesso, o miei fratelli, sia nella speranza. Nessuna gioia di quaggiù ci trattenga nel nostro cammino. Tutta la nostra gioia sia nella speranza futura, tutto il nostro desiderio sia rivolto alla vita eterna. Ogni sospiro aneli al Cristo: lui solo sia desiderato, il più bello fra tutti, che amò noi, deformi, per farci belli. Solo dietro a lui corriamo, per lui sospiriamo, e i suoi servi che amano la pace non cessino di esclamare: Sia glorificato il Signore (Sal 34, 27)!

[GIO]

SR 254,1-254,8

Dalla tristezza alla gioia, da quaresima a Pasqua, tutto nella grazia di Dio

DISCORSO 254 NEI GIORNI DI PASQUA Le speranze del cristiano non sono commensurate ai suoi meriti. 1. Miei fratelli, ecco, ecco come stanno le cose e per quanto concerne la miseria della nostra condizione e per quanto concerne la misericordia di Dio: il tempo dell'afflizione precede il tempo della gioia. Prima cioè viene il tempo dell'afflizione, dopo il tempo della gioia; prima il tempo della fatica, poi il tempo del riposo; prima il tempo dei malanni, poi il tempo della felicità. Così, dicevamo, stanno le cose e per quanto concerne la miseria della nostra condizione e per quanto concerne la

misericordia di Dio. Causa del tempo in cui siamo soggetti all'afflizione, alla fatica, alla miseria sono stati i nostri peccati; quanto invece al tempo della gioia, del riposo, della felicità, esso non proviene dai nostri meriti ma dalla grazia del Salvatore. Una cosa infatti è ciò che meriteremmo, un'altra è ciò che speriamo: meriteremmo il male, invece speriamo il bene. Ciò lo si deve alla misericordia di colui che ci ha creati. La tristezza secondo Dio. 2. Durante il periodo della nostra miseria o, come si esprime la Scrittura, nei giorni della nostra vanità(Qo 7, 16) dobbiamo conoscere bene da quali cause deve procedere la nostra tristezza. La tristezza infatti può somigliarsi al letame: se sta in un posto dove non dovrebbe stare è una sporcizia; se sta in un luogo dove non dovrebbe stare, ad esempio, in casa, la rende sudicia. Se invece sta dove deve stare, metti in un campo, lo rende fruttuoso: sicché voi vedete i contadini sistemare il letame in un posto a ciò destinato. Ebbene, così dice l'Apostolo: Chi mai mi arrecherà gioia se non colui che da me è rattristato? (2 Cor 2, 2) E altrove: La tristezza che è secondo Dio produce un pentimento salutare non suscettibile di ripensamenti(2 Cor 7, 10). La persona che si rattrista secondo Dio si rattrista dei suoi peccati col pentimento, per cui la tristezza causata dalla propria colpa produce la giustificazione. Ti dispiaccia quindi d'essere quello che sei, per poter essere quello che non sei. Dice: La tristezza che è secondo Dio produce un pentimento salutare non suscettibile di ripensamenti. Un pentimento salutare, dice. Perché salutare? Perché non suscettibile di ripensamenti. In che senso non suscettibile di ripensamenti? Nel senso che mai dovrai pentirtene. Abbiamo condotto una vita di cui è stato necessario pentircene: abbiamo condotto una vita suscettibile di pentimento; e alla vita esente da pentimento non possiamo arrivare se non attraverso il pentimento della vita cattiva. Forse che, o fratelli (per seguire l'immagine usata all'inizio), forse che nel mucchio di grano vagliato si potrà trovare del letame? Tuttavia è con l'uso del letame che si arriva a quella pulitezza, a quel luccichio, a quella beltà. Il sudiciume è stato la via per giungere alla bellezza. Pazienza di Dio verso l'albero infruttuoso. 3. A proposito di una pianta sterile diceva con ragione il Signore nel Vangelo: Ecco, sono ormai tre anni che vengo da questa pianta e non vi trovo mai alcun frutto; la taglierò, quindi, perché non mi occupi inutilmente il terreno(Lc 13, 7). Il contadino lo supplica: lo supplica quando la scure sta per cadere su quelle radici infruttuose ed è sul punto di reciderle. Quel contadino intercede come aveva fatto Mosè con Dio; intercede e dice: Signore, lasciala stare anche per quest'anno io la zapperò all'intorno e verserò nella buca un cesto di letame. Se produrrà frutto, bene; altrimenti verrai e la taglierai(Lc 13, 8-9). L'albero in parola è il genere umano. Il Signore venne a visitare quest'albero al tempo dei patriarchi, e questo si potrebbe considerare come primo anno; venne a visitarlo al tempo della legge e dei profeti, e questo potrebbe essere il secondo anno. Col Vangelo ecco spuntato il terzo anno: a questo punto lo si sarebbe dovuto quasi tagliare. Ma un uomo compassionevole intercede presso colui che è compassionevole. Difatti colui che voleva porre in risalto la sua misericordia si mette dinanzi quell'altro che fa da intercessore. Dice: Lo si lasci sopravvivere anche quest'anno; gli si zappi attorno - la buca è un richiamo all'umiltà -; gli si getti sulle radici un cesto di letame, e speriamo che rechi del frutto. Anzi, siccome per una parte darà frutto mentre per un'altra non ne darà, verrà il suo padrone e lo dividerà(Mt 24, 51). Che significa: Lo dividerà? E' in relazione al fatto che ci sono i buoni e i cattivi, i quali adesso sono tutti insieme, come costituiti in un unico corpo. Inutile e deprecabile la tristezza mondana. 4. Come ho già detto, fratelli miei, il letame gettato in luogo adatto produce frutti, gettato in luogo non adatto sporca. Ecco un tale che si trova nella tristezza, m'imbatto in uno che vedo triste: è letame ciò che vedo e mi metto a indagare il posto. Amico, dimmi perché sei triste. Mi risponde: Perché ho perso del danaro. E' un posto insudiciato: non verrà fuori alcun frutto. Ascolti l'Apostolo: La tristezza di questo mondo causa la morte(2 Cor 7, 10). Non solo, quindi, niente frutto ma al contrario grande danno. E lo stesso si dica delle altre cose che producono gioie di carattere mondano: cose che sarebbe lungo elencare. Vedo un altro rattristato, uno che geme e piange. Vedo un gran mucchio di letame, e, anche in questo caso, mi metto a cercare il luogo. Osservando quel tale rattristato e piangente ho potuto notare che stava anche pregando. Vedendolo pregare triste, gemente e piangente mi vennero in mente motivi di buon auspicio; ma volevo ricercare con più precisione il posto. Che direste se quel tale, pregando con gemiti e un gran pianto, chiedeva la morte dei suoi nemici? E' vero che piange, che prega, che implora; ma il posto è pieno di sudicio e il frutto sarà nullo, anzi nella Scrittura troviamo qualcosa di più. Prega chiedendo la morte del suo nemico; ebbene incorrerà nella maledizione di Giuda: La sua preghiera gli si tramuti in peccato(Sal 108, 7). Mi volsi poi verso un altro che parimenti gemeva, piangeva e pregava; e anche lì, vedendo del letame, volli ricercare il posto. Feci attenzione alla sua preghiera e sentii che diceva: Io ho detto: Signore, abbi pietà di me; guarisci la mia anima poiché ho peccato contro di te(Sal 40, 5). Geme deplorando il peccato. Vedo il terreno, aspetto il frutto. Grazie a Dio! Il letame si trova in un posto adatto: non resterà infruttuoso ma produrrà il frumento. Adesso è veramente il tempo della tristezza: la quale sarà fruttuosa se il nostro dolore sarà motivato dalla condizione di mortalità in cui ci troviamo, dalle tentazioni che abbondano, dal peccato che s'infiltra dovunque, dalle passioni che oppongono resistenza, dall'attraiva malsana che ci muove guerra e sta sempre in tumulto contro i buoni pensieri. Per tutti questi motivi dobbiamo essere nella tristezza. Tempo presente, pieno di miserie, ed eternità beata. 5. Segno di questo tempo in cui si vive nella miseria e nel gemito - se c'è qualcuno che abbia una speranza degna di gemito - sono i quaranta giorni che precedono la Pasqua. Il tempo invece della gioia futura, della quiete, della felicità, della vita eterna, del regno senza fine che ancora non c'è, è figurato in questi cinquanta giorni in cui cantiamo lodi a Dio. Esiste infatti una simbologia che rappresenta i due periodi di tempo: il periodo prima della resurrezione del Signore e il periodo dopo la resurrezione; il periodo in cui viviamo adesso e l'altro in cui speriamo di vivere in avvenire. Il periodo dell'afflizione, raffigurato nel tempo quaresimale, l'abbiamo e nel simbolo e nella realtà; viceversa il periodo della gioia, della quiete, del regno, raffigurato dai giorni che stiamo ora vivendo, lo rappresentiamo col canto dell'Alleluia, ma queste lodi non le possediamo ancora: verso quest'Alleluia rivolgi ora i sospiri. Cosa significa Alleluia? "Lodate il Signore". Perciò in questi giorni dopo la resurrezione nella Chiesa si moltiplicano le lodi di Dio perché anche per noi, dopo la nostra resurrezione, ci sarà la lode che non avrà fine. La passione del Signore è una figura del nostro tempo nel quale piangiamo. I flagelli, le funi, gli oltraggi, gli sputi, la corona di spine, il vino misto a fiele, l'aceto con cui fu inzuppata la spugna, gli insulti, gli scherni e, ancora, la croce, le sacre membra sospese al patibolo, cosa ci rappresentano se non il tempo in cui viviamo? tempo d'ambascie, tempo di mortalità, tempo di prova? Perciò è un tempo sporco. Occorre pertanto che tale sporcizia, che sa di letame, sia sotterrata nel campo, e non resti dentro casa. Occorre che la nostra tristezza sia motivata dall'aver commesso peccati, non dall'aver dovuto rinunciare a passioni. Tempo sporco, è vero, ma, se ne usiamo bene, tempo galantuomo. C'è forse qualcosa che superi in sporcizia un campo coperto di letame? Era più bello, quel campo, prima che ci si riversasse il cesto di letame; ma lo si dovette ridurre a quella condizione di sporcizia perché producesse l'abbondanza. E' dunque, la presente sporcizia, una realtà simbolica: sia per noi, la stessa sporcizia, un tempo di fertilità! Volgiamoci al profeta e sentiamo cosa dice: Lo abbiamo veduto. Come? Non aveva bellezza né attrattiva(Sal 53, 2). Perché? Interroga un altro profeta. Hanno contato tutte le mie ossa(Sal 21, 18). Contarono le ossa di lui mentre era sospeso. Figura ripugnante quella del crocifisso! Ma dalla sua bruttezza venne fuori una splendida bellezza. Quale? Quella della resurrezione. Poiché tu per la tua formosità sei il più bello tra i figli dell'uomo(Sal 44, 3). Facendoci delle promesse Dio s'è costituito nostro debitore. 6. Lodiamo dunque il Signore, fratelli, perché, anche se non ancora giunti al loro possesso, riteniamo sicure le sue promesse. E vi sembra cosa da poco tenere l'autore delle promesse già obbligato come nostro debitore? Dio col promettere s'è reso nostro debitore. In grazia della sua bontà si è fatto debitore, non per delle nostre precedenti prestazioni. Cosa infatti gli avevamo dato per ritenerlo nostro debitore? Forse ciò che avete ascoltato nel Salmo quando dice: Cosa renderò al Signore? Osserva prima di tutto, come dice: Cosa renderò al Signore? Sono, queste, parole di un debitore non di un creditore. E' uno a cui è stato antecedentemente prestato: Cosa renderò al Signore? Che vuol dire: Cosa renderò? Cosa darò in compenso. Compenso di che cosa? Di tutto ciò che mi ha accordato(Sal 115, 12). E cosa ti ha accordato? Cominciando da capo, io non c'ero e lui mi ha fatto; quando m'ero perduto, mi ha ricercato e a forza di cercarmi mi ha ritrovato: ero prigioniero e mi ha riscattato e con il riscatto mi ha dato la libertà: da schiavo mi ha fatto fratello. Cosa renderò al Signore? Non hai nulla da rendergli. Se è vero che tutto aspetti da lui, cosa puoi avere per renderglielo? Ma aspetta. Mi chiedo il significato della ricerca del salmista: Cosa renderò al Signore in cambio di tutto ciò che mi ha accordato? Guardando da ogni lato trova, quasi, qualcosa da rendergli. Cosa trova? Prenderò il calice della salvezza(Sal 115, 13). Pensavi a cosa rendere e cercavi di ricevere ancora. Osserva, ti prego: se cerchi ancora cose da ricevere, sarai ancor più debitore e quando potrai rendere a lui qualcosa? Se sarai sempre debitore, quando gli restituirai? Non troverai mai cose con cui ripagarlo. Nulla avrai all'infuori di ciò che ti ha dato lui. L'uomo di suo non ha se non la menzogna. 7. Rifletti! Quando dicevi: Cosa renderò? , la tua parola si ricollegava all'altra da te pure pronunciata:

Ogni uomo è mentitore(Sal 115, 11). In effetti chi volesse asserire che è in grado di rendere a Dio qualcosa è mentitore. Da Dio, in realtà, speriamo tutte le cose e, scartando lui, da noi stessi non abbiamo altro se non, penso, il peccato e la menzogna perché chi dice cose sue dice menzogne(Cf. Gv 8, 44). Veramente di suo l'uomo ha qualcosa di cui è pieno, anzi ne abbonda. Finché è quaggiù ha - non c'è dubbio - la menzogna, o meglio il suo cuore è un sacco di menzogne. Mentisce quanto gli è consentito: non si esaurirà. Lo stesso quando inventerà le trappole che può, quando dirà le menzogne che può. Perché questo? Perché si tratta di cose spontanee, prese dal suo, non comprate da fuori. Quando viceversa si viene a parlare di verità, se l'uomo vorrà essere verace non lo potrà con le sue risorse. Quando Pietro mentiva prendeva dal suo. E quand'è che mentiva? Il Signore ci prospettava la passione, e Pietro a dirgli: Dio te ne scampi! non ti accadrà(Mt 16, 22). Ogni uomo è mentitore. Perché mentitore? Ascolta lo stesso Signore: Non hai i sentimenti di Dio ma quelli dell'uomo(Mt 16, 23). Quando invece Pietro fu veritiero? Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente(Mt 16, 16). E come poté entrare in un uomo mentitore questa verità? Ecco, un uomo dice: Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente. Chi dice così? Pietro. E Pietro cos'era? Un uomo che diceva la verità? Certamente, ogni uomo è mentitore. Ecco, ecco il suo dire, ecco la verità dalla sua bocca; ma allora come mai ogni uomo è mentitore? Ascolta perché ogni uomo è mentitore. Pietro divenne veritiero proprio quando non diceva del suo; ogni uomo è mentitore finché proferisce parole sue. Ma allora come divenne veritiero Pietro? Ascolta la Verità personificata: Beato sei tu, o Simone figlio di Giona! Da dove questo essere beato? Da risorse tue? Nemmeno a pensarlo! Perché non la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli(Mt 16, 17). Lodiamo con la voce e con la vita. 8. Lodiamo dunque il Signore che è nei cieli, o carissimi. Lodiamo Dio; diciamo: Alleluia! Con questi giorni significiamo il giorno senza fine. Significhiamo nel luogo della mortalità il tempo dell'immortalità. Camminiamo spediti verso la casa eterna. Beati coloro che abitano nella tua casa! Ti loderanno nei secoli dei secoli(Sal 83, 5). Così dice la legge, così la Scrittura, così la Verità. Giungeremo alla casa di Dio, che è nei cieli. Lassù non loderemo Dio per cinquanta giorni ma, come sta scritto, nei secoli dei secoli. Vedremo, ameremo, loderemo. Non si logorerà quel che vedremo, non verrà meno ciò che ameremo, non ci sarà silenzio nel nostro lodare. Tutto sarà perpetuo, nulla avrà termine. Oh, lodiamo, lodiamo! Ma non lodiamo solo con la voce: lodiamo anche con la condotta. Lodi la lingua, lodi la vita: la lingua non contrasti con la vita ma abbiano una carità infinita. Rivolti al Signore, ecc.

[GIO-TRIST] Gioia - Tristezza

EP 248,1

La pia tristezza di chi soffre per il male del mondo

LETTERA 248 Scritta dopo il 395. Agostino a Sebastiano sulla pia mestizia sofferta dai buoni a causa degli empi e malvagi (n. 1) da loro sopportati col rimanere uniti a Dio in attesa del premio eterno (n. 2). La lettera fu sottoscritta da Alipio. A SEBASTIANO, SANTO E AMATO SIGNORE E CARISSIMO FRATELLO PER L'ONORE DI CRISTO, AGOSTINO INVIA SALUTI NEL SIGNORE Felice chi è tribolato per i peccati altrui, ma non vi è implicato. 1. Sebbene il dolce vincolo della carità non permetta che tu possa esser lontano dal nostro cuore e sebbene noi ricordiamo incessantemente i tuoi santi costumi e colloqui, tuttavia hai fatto bene - e te ne siamo grati - a inviarmi la lettera con le notizie della tua salute anche fisica, che ci hanno colmato di gioia. Dalla tua lettera però ho compreso l'amarezza che provi per causa dei peccatori che abbandonano la legge di Dio(Sal 118, 53), poiché tu vivi secondo lo spirito, in virtù del quale è stato detto: Mi struggevo di dolore a vedere gl'insensati(Sal 118, 158). E' una pia tristezza questa e, se così può dirsi, è una felice pena affliggersi per i vizi degli altri, senza lasciarsene irretire, rattristarsene senza impigliarvisi, sentirsi oppressi dal dolore, ma non lasciarvisi attrarre dall'amore. Questa è la persecuzione che soffrono tutti coloro che vogliono vivere piamente in Cristo(2 Tm 3, 12), secondo l'amara ma veridica affermazione dell'Apostolo. Cos'è infatti che maggiormente perseguita i buoni se non la vita dei malvagi, non già quando costringe a imitare ciò che dispiace, ma a deplorare ciò che si vede? Poiché l'empio vivendo a contatto col buono, anche se non lo rende colpevole col farlo consentire al male, lo tormenta col fargliene sentire il dolore. I malvagi, infatti, di solito e per lungo tempo non subiscono alcun castigo nel corpo da parte dei poteri di questo mondo e dalle vessazioni d'individui di qualsiasi genere, mentre al cuore dei buoni non viene usato mai alcun riguardo sino alla fine di questo mondo per causa della cattiva condotta degli uomini. In tal modo quindi s'avvera piuttosto il detto già ricordato dall'Apostolo: Tutti coloro che vogliono vivere piamente in Cristo avranno da soffrire persecuzione(2 Tm 3, 12), e tanto più amara quanto più intima essa sarà, fino a quando non passerà il diluvio nel quale l'arca contiene il corvo e la colomba(Gn. 8, 6-12).

[UOMO->SENTIMENTI] Gratuità

[GRAT] Gratuità (non solo dell'amore, ma anche dell'odio)

EN 55,20

Dio amato gratuitamente

Giobbe esemplare del vero devoto. 20. [v 13.] In me sono, o Dio, i tuoi voti di lode che ti renderò; perché tu hai liberato la mia anima dalla morte, gli occhi miei dalle lacrime, e i miei piedi dalla caduta, affinché io sia gradito al cospetto di Dio nella luce dei viventi. Giustamente non è gradito ai figli stranieri che si sono allontanati dai santi, perché essi non hanno la luce dei viventi per poter vedere ciò che è gradito a Dio. La luce dei viventi è la luce degli immortali, la luce dei santi. Chi non è nelle tenebre, piace a Dio nella luce dei viventi. L'uomo e le cose sue, nessuno riesce a conoscerlo com'è; Dio invece lo vede perfettamente. Talvolta lo stato concreto d'un uomo è nascosto anche al diavolo, e, finché non lo tenta, non lo conosce: come accadde a proposito dell'uomo di cui ora ho parlato. Dio lo conosceva e gli rendeva testimonianza; il diavolo invece non lo conosceva, e per questo diceva: Forse che Giobbe serve Dio disinteressatamente? (Gb 1, 9) Vedete dove arrivi il nemico con le sue provocazioni: ivi sta la perfezione. Osservate che cosa rinfacci il nemico. Vedeva che quest'uomo serviva Dio, che l'obbediva in tutto, che operava sempre bene; e, poiché era ricco e la sua casa piena di felicità, gli rinfacciò di servire Dio perché Dio gli aveva dato tutte quelle cose. Forse che Giobbe serve Dio disinteressatamente? Questa era la vera luce, la luce dei viventi: servire Dio con disinteresse. Dio vedeva nel cuore del suo servo un amore disinteressato. Il cuore di lui era gradito al cospetto del Signore, nella luce dei viventi; al diavolo, invece, questo era celato perché egli è nelle tenebre. Dio permise al diavolo che tentasse Giobbe, non per conoscere ciò che già egli conosceva, ma per farlo conoscere a noi ed offrirci un esempio da imitare. Se al diavolo non fosse stato permesso di tentare Giobbe, avremmo noi visto, da noi stessi, ciò che avremmo dovuto volentersamente imitare in Giobbe? Il diavolo ebbe il permesso di tentare Giobbe e gli tolse ogni cosa. Egli restò solo, privato delle sue ricchezze, privato della sua famiglia, privato dei figli, ma pieno di Dio. E' vero che gli fu lasciata la moglie. Ma credete che sia stato un gesto di compassione, l'avergli il diavolo lasciato la moglie? Sapeva, il demonio, che per causa della donna era stato tratto in inganno Adamo. Aveva lasciato, quindi, a fianco di Giobbe una sua collaboratrice, non una consolatrice del marito. Ma Giobbe era pieno di Dio: aveva in sé i voti di lode da offrire al Signore, per dimostrare che serviva Dio disinteressatamente, non perché aveva da lui ricevuto tanti doni sicché, perduti tutti questi beni, era rimasto inalterato, perché non aveva perduto

colui che tutto gli aveva dato. Il Signore ha dato, disse, il Signore ha tolto. Come al Signore è piaciuto, così è successo. Sia benedetto il nome del Signore! Piagato di ferite dalla testa ai piedi, ma tuttavia intatto nell'intimo, diede alla tentatrice una risposta che sgorgava dalla luce dei viventi, dalla luce del suo cuore: Hai parlato come una donna sciocca (Gb 2, 10). Cioè, come una di quelle che non hanno la luce dei viventi. Perché luce dei viventi è la sapienza, mentre le tenebre degli sciocchi sono la stoltezza. Hai parlato come una donna sciocca. Tu vedi la mia carne, ma non vedi la luce del mio cuore. In quell'occasione la moglie avrebbe potuto amare ancora di più il marito: sarebbe stato sufficiente che ne avesse penetrata la bellezza interiore, che avesse posato lo sguardo là dove egli era bello davanti a Dio. Egli, infatti, nel cuore aveva vittime eccellenti da presentare a Dio in sua lode. Quella sua grande ricchezza non era stata toccata dal nemico! Come era intatto il suo bene interiore! E come sperava di ricevere in sua vece un bene ancora più abbondante, andando di virtù in virtù! Orbene, fratelli, tutte queste cose ci debbono insegnare ad amare Dio con disinteresse, a sperare sempre in lui e a non temere né l'uomo né il diavolo. Né l'uno né l'altro possono farci niente, se non ne hanno il permesso: e questo permesso riescono a ottenerlo solo in quel che ci può giovare. Soppotiamo i malvagi! E siamo buoni, perché anche noi siamo stati malvagi. Dio salverà gratuitamente tutti coloro dei quali noi oseremmo, forse, disperare. Dunque, non disperiamo di nessuno; preghiamo per tutti coloro che ci fanno soffrire, e non allontaniamoci mai da Dio. Sia lui la nostra ricchezza, la nostra speranza, la nostra salvezza. Qui egli è il nostro consolatore, lassù sarà il nostro remuneratore; ovunque è il vivificatore, l'autore della vita. E la vita che egli dà non è altra all'infuori di quella di cui è detto: Io sono la via e la verità e la vita (Gv 14, 6). Sicché, tanto qui nella luce della fede quanto lassù nella luce della visione ("nella luce dei viventi"), vogliamo condurre una vita accetta al Signore.

[UOMO] LE PASSIONI

[PAS] Il senso di tutto ciò che passa (Vita, Gioie, Dolori, Tempo..)

EN 76,8

Il tempo che passa

La fugacità del tempo. 8. [v 6.] Ho pensato ai giorni antichi. Il salmista era stato, per così dire, bersagliato dal di fuori e si era ritirato al di dentro. Ora opera nel segreto del suo animo. E qui cosa fa? Ho pensato, dice, ai giorni antichi. E questo è ben per lui. Osservate, vi prego, che cosa pensi. E' nel suo intimo e ripensa fra sé e sé ai giorni antichi. Nessuno gli dice: Hai parlato male. Nessuno gli dice: Hai parlato troppo. Nessuno gli dice: Hai nutrito sentimenti non retti. Noi gli auguriamo che con l'aiuto di Dio stia davvero bene entro se stesso: pensi pure ai giorni antichi e ci riferisca che cosa abbia fatto nella sua cella interiore, dove sia approdato, che cosa abbia scavalcato e dove si sia fermato. Ho pensato ai giorni antichi e degli anni eterni mi sono ricordato. Quali sono gli anni eterni? Grande meditazione! Osservate se non richieda grande silenzio questa meditazione. Lontano da ogni strepito esteriore e da ogni tumulto delle cose umane, trovi quiete nell'intimo colui che vuole pensare a questi anni eterni. Sono forse eterni gli anni nei quali viviamo noi, o quelli nei quali sono vissuti i nostri antenati, o quelli nei quali vivranno i nostri posteri? Lungi da noi il considerarli eterni. Che cosa rimane di questi anni? Ecco, noi parlando diciamo: "Quest'anno..."; ma che cosa possediamo di quest'anno, all'infuori dell'unico giorno nel quale siamo? Infatti, i giorni di questo anno anteriori a quello presente sono già passati e non li abbiamo più; i futuri non sono ancora giunti. Viviamo giorno per giorno e diciamo: "Quest'anno...". Di' piuttosto: "Oggi", se vuoi riferirti a qualcosa di presente. Che cosa possiedi infatti, ora, di tutto l'anno? Tutto ciò che di esso è trascorso ormai non è più; tutto quanto di esso verrà non è ancora. Perché dunque dici: "Quest'anno"? Correggi l'espressione; di': "Oggi". Fai bene a dire: Ormai dirò "oggi". Ma, fa' ancora attenzione! Le ore del mattino sono già trascorse, mentre quelle future non sono ancora giunte. Anche qui correggiti e di': "Quest'ora". E di quest'ora che cosa possiedi? Un certo numero di minuti è già trascorso: i futuri non sono ancora arrivati. "In questo momento", devi dunque dire. In qual momento? Mentre pronuncio delle sillabe, se ne dico due, la seconda non echeggia se la prima non è passata; e nell'unica sillaba, se essa ha due lettere, non si sente la seconda se la prima non sia già scomparsa. Che cosa, dunque, possediamo di questi anni? Questi sono anni mutevoli; dobbiamo pensare agli anni eterni: agli anni che stanno fermi, che non scorrono con l'andare e il venire dei giorni, agli anni dei quali altrove la Scrittura dice, riferendosi a Dio: Ma tu sei sempre lo stesso e gli anni tuoi non verranno meno (Sal 101, 28). A tali anni, questi che sa passar oltre, non nella loquacità esteriore ma nel silenzio interiore, ha pensato: E degli anni eterni mi sono ricordato.

EN 122,8

Il tempo scivola via..

La prosperità mondana è peritura. 8. Poiché siamo davvero colmi di disprezzo. Oltremodo è ripiena l'anima nostra: [ripiena di] obbrobrio da parte di coloro che sono nell'abbondanza e [di] disprezzo da parte dei superbi. Chi è disprezzato è anche vilipeso; e per quanti vogliono vivere piamente in Cristo è una necessità che abbiano a subire disprezzi. E' inevitabile che essi vengano vilipesi da coloro che non vogliono vivere secondo la stessa pietà, da coloro che ambiscono a una felicità puramente terrena (Cf. 2 Tm 3, 12). Li si schernisce perché ripongono la felicità in beni invisibili, e si dice loro: Cos'è dunque quel che tu credi, pazzo [che altro non sei]? Lo vedi, forse, quello che credi? O che qualcuno è mai tornato dall'aldilà e ti ha raccontato cosa vi succede? Guarda qua invece! Io vedo quello che amo, e me lo godo! Sei disprezzato perché spero in cose che non vedi, e ti disprezza uno che, a quanto pare, già tiene in mano i suoi beni visibili. Ma osserva un istante se egli li tenga veramente in mano, i suoi beni. Non lasciarti turbare! Osserva piuttosto se egli li possieda per davvero e non sia [solo] questione di parole offensive: affinché non ti succeda che, ritenendolo felice nella vita presente, tu abbia a perdere la felicità futura, che è la vera. Non lasciarti turbare! Osserva se egli sia veramente padrone [dei suoi beni]. Ciò che possiede si dilegua, o è lui che dovrà dileguarsi da ciò che possiede. Non c'è scampo: o passa l'uomo restando le cose che possiede o passano le cose restando l'uomo. Quand'è che le cose passano restando l'uomo? Quando l'uomo, pur restando vivo, decade in povertà. E quand'è che passa l'uomo, restando le sue cose? Quando muore nel possesso delle sue ricchezze. Morendo infatti non può portarsele nell'oltretomba. S'era vantato: Io ho la mia casa. Gli chiedi: Ma qual è codesta tua casa? Quella che m'ha lasciato mio padre. E lui codesta casa da chi l'aveva avuta? Gliel'aveva lasciata il nostro nonno. Oh, ricorri pure al tuo bisnonno o al tuo trisavolo! L'amico non è in grado di citarne neppure il nome... E tutto questo non ti spaventa? Non ti spaventa il pensare che tanta gente è passata per quella casa e che nessuno di loro se l'è potuta portare nella casa dell'eternità? Tuo padre dopo esserci vissuto per un po' di tempo, l'ha lasciata quaggiù. Così vi passerai anche tu. Se dunque nelle vostre case ci state solo di passaggio, esse sono un ospizio per gente in cammino, non dimora di gente giunta alla meta. Noi infatti speriamo nei beni futuri e sospiriamo per una futura felicità, perché, per quanto già figli di Dio (1 Gv 3, 2), non è ancora apparso ciò che saremo. Per questo, per essere cioè la nostra vita nascosta con Cristo in Dio (Col 3, 3), siamo colmi di disprezzo, cioè siamo vilipesi da coloro che cercano o posseggono la felicità in questo mondo.

EN 145,8

Non è lungo ciò che ha una fine

8. Ma come loderai il tuo Signore? Salmeggerò al mio Dio finché sono. Che sorta di lode è mai questa? Salmeggerò al mio Dio finché sono. Considerate, miei fratelli, come dovrà essere quell'esistenza. Se la lode sarà eterna, anche l'esistere sarà eterno. Ecco, anche adesso esisti, ma forse che salmeggi al tuo Dio per tutta la tua esistenza? Ecco, un momento fa salmeggiavi: ti sei girato per intraprendere un'occupazione qualsiasi; non salmeggi più, pur continuando ad esistere. Ecco, esisti ma non salmeggi. Può anche succedere che, sospinto da una voglia disordinata verso un qualsiasi oggetto, non solo non canti più il salmo ma offendi l'orecchio di Dio; eppure continui ad esistere. Quale sarà la lode che eleverai per tutta la durata del tuo essere? Perché poi dire: Finché sono? Che per caso arrivi il momento in cui l'esistere non sarà più? Tutt'altro! Lo stesso durare sarà eterno e quindi sarà veramente durevole. Difatti, tutto ciò che ha un limite nel tempo, per quanto si voglia lungo, non è durevole. Salmeggerò al mio Dio finché sono.

SR 60,1

O passano le cose o passiamo noi

DISCORSO 60 OMELIA SUL SALMO 38 OVE SI DICE: "BENCHE' L'UOMO CAMMINI NELL'IMMAGINE, TUTTAVIA INVANO SI TURBA, ACCUMULA RICCHEZZE MA NON SA PER CHI LE RACCOGLIE" E SUL PASSO DEL VANGELO MT 6, 19 RIGUARDANTE IL DOVERE DI RIPORRE IL TESORO NEL CIELO Nelle tribolazioni si deve prendere consiglio da Cristo. 1. Ogni uomo che si trova in qualche tribolazione e si sente impotente nella propria causa va in cerca di qualche persona assennata per avere un consiglio e sapere quale condotta seguire. Facciamo allora conto che tutta l'umanità sia, per così dire, un solo uomo. Questo cerca d'evitare il male ma gli spiace di fare il bene, e perciò crescendo le sue tribolazioni e sentendosi impotente nella propria condizione, chi altri può trovare più sapiente di Cristo per avere un consiglio? Se può trovarne uno migliore, faccia pure quello che vuole. Se però non ha la possibilità di trovarne uno migliore, ricorra al Cristo; dovunque lo troverà, lo consulti, accolga il suo consiglio veridico, osservi i suoi precetti salutari, e così potrà evitare grandi guai. Ora dei mali presenti temporali gli uomini inorridiscono e si affliggono e, angustiati per causa di essi, si abbandonano a frequenti mormorazioni e, mormorando, offendono tanto chi vuole correggerli, da non riconoscere in lui il Salvatore. I mali presenti sono dunque senza dubbio passeggeri; o sono essi che passano attraverso di noi o siamo noi a passare attraverso di essi; o passano durante la nostra vita oppure si allontanano alla nostra morte. Trattandosi di tribolazioni, non è grave ciò ch'è breve nel tempo. Se uno pensa al domani, non potrà far tornare indietro il giorno di ieri. All'arrivo di posdomani sarà ieri anche il domani. Tuttavia, se gli uomini con tanti affanni si arrovellano per sfuggire alle tribolazioni temporali che trascorrono, o meglio che volano via, che cosa deve escogitarsi perché si evitino quelle che persisteranno e dureranno all'infinito?.

SR 157,4

Vanità delle cose che passano

Neppure ora ci manca la gioia. Di breve durata le soddisfazioni che dà il peccato. 4. Sebbene non sia ancora giunta infatti la pienezza della nostra felicità, neppure al presente, tuttavia, siamo stati lasciati senza gioia; evidentemente siamo stati salvati nella speranza. Perciò, anche lo stesso Apostolo che afferma: Se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza(Rm 8, 25), in un altro passo dice: Lieti nella speranza, pazienti nella tribolazione(Rm 12, 12). Avendo quindi una tale speranza, ci comportiamo con molta sicurezza(2 Cor 3, 12). E il nostro dire abbia sapore di sale nella grazia per comprendere come bisogna rispondere a ciascuno(Col 4, 6)! A coloro che, avendo perduto la pazienza, o non avendola mai avuta, hanno perfino l'ardire d'insultare noi che speriamo nel Signore (perché sperando ciò che non vediamo, lo attendiamo costanti) mentre dovrebbero imitare, dobbiamo proprio dire: Dove sono i vostri godimenti, per i quali seguite cattivi sentieri? Non diciamo dove saranno dopo questa vita, ma adesso dove sono? Quando l'oggi ha portato via il giorno di ieri, e il domani cancellerà l'oggi, quale, delle cose amate, non passa e non vola via? Cosa non fugge quasi prima che si colga, se non si può trattenere neppure una sola ora del giorno di oggi? In tal modo infatti l'ora seconda viene allontanata dalla terza, come l'ora di prima viene allontanata dalla seconda. Di una stessa sola ora, che sembra presente, niente è attuale: infatti tutte le sue parti e tutti i suoi attimi sono fuggevoli.

[UOMO] **NATURA SOCIALE DELL'UOMO**

[U-SOC] Uomo singolo e società (la fonte della beatitudine è comune ad entrambi). Natura sociale dell'essere umano.

BC 1,1

La natura sociale dell'uomo. Prima copula della società il matrimonio.

LA DIGNITA' DEL MATRIMONIO Il matrimonio è un bene e se ne ricercano i motivi (1, 1 - 12, 14) Prima unione tra uomo e donna. 1. 1. Ciascun uomo è parte del genere umano; la sua natura è qualcosa di sociale e anche la forza dell'amicizia è un grande bene che egli possiede come innato. Per questa ragione Dio volle dare origine a tutti gli uomini da un unico individuo, in modo che nella loro società fossero stretti non solo dall'appartenenza al medesimo genere, ma anche dal vincolo della parentela. Pertanto il primo naturale legame della società umana è quello fra uomo e donna. E Dio non produsse neppure ciascuno dei due separatamente, congiungendoli poi come stranieri, ma creò l'una dall'altro, e il fianco dell'uomo, da cui la donna fu estratta e formata, sta ad indicare la forza della loro congiunzione(Cf. Gn 2, 21-22). Fianco a fianco infatti si uniscono coloro che camminano insieme e che insieme guardano alla stessa meta. Conseguenza è che la società si continua nei figli che sono l'unico frutto onesto non del legame tra l'uomo e la donna, ma della relazione sessuale. Infatti anche senza un simile rapporto vi sarebbe potuta essere nei due sessi una forma di amichevole e fraterna congiunzione, fungendo l'uomo da guida e la donna da compagna.

CD 12,28.1

L'uomo è sociale per natura, cagnarone per vizio. Ha avuto origine da un solo uomo

[M] Morte (le due morti). Morte fine del mondo per ognuno di noi (condizione di corpo e anima dopo la morte)

CD 13,6

La morte, che separa l'anima dal corpo

Esperienza ed accettazione della morte. 6. La morte fisica in se stessa considerata, cioè la separazione dell'anima dal corpo, quando la subiscono coloro che sono considerati in punto di morte, non è un bene per nessuno (Vedi appresso 19, 6, 5). La violenza stessa, con cui viene separato ciò che nel vivente era intimamente congiunto, finché dura, causa uno stato di coscienza tormentoso e contro natura, fino al momento in cui scompare la coscienza derivante dalla stessa unione dell'anima e del corpo. Talora un colpo apoplettico o il distacco improvviso dell'anima impediscono tutto quel tormento e non permettono che si subisca perché lo previene la rapidità. Qualunque nei morienti sia lo stato che con penosa coscienza strappa via la coscienza, se si sopporta con pietà e fede, accresce il merito della pazienza ma non elimina il significato di pena. Poiché dunque la morte indubbiamente è la pena di chi nasce dalla discendenza ininterrotta del primo uomo, se si subisce nella pietà e giustizia, diviene merito per rinascere; e pur essendo la morte retribuzione del peccato, talora ottiene che non venga retribuito nulla al peccato.

EP 199,1.3

Morte, momento del giudizio di ognuno

Vigilare per essere pronti al ritorno del Signore. 1. 3. L'esortazione di S. Paolo si ricollega con quella che si trova scritta nel Vangelo di Marco: Vegliate dunque, perché non sapete quando verrà il padrone di casa, se la sera o a mezzanotte o al canto del gallo o la mattina, affinché, venendo all'improvviso, non vi troviate a dormire. Quel che dico a voi, lo dico a tutti: Vegliate (Mc 13, 35-37). Chi sono tutti coloro ai quali si rivolge il Signore, se non i suoi eletti e prediletti che sono parte del suo corpo, il quale è la Chiesa (Col 1, 24)? Non si rivolse dunque solo a quelli che lo ascoltavano parlare allora, ma anche a coloro che sarebbero venuti dopo i discepoli fino a voi e anche a noi stessi e a quanti verranno dopo di noi fino al giorno della sua venuta. Ma forse che il giorno del giudizio troverà tutti in questa vita oppure qualcuno dirà che l'esortazione del Signore: Vegliate, affinché, venendo all'improvviso, non vi troviate a dormire, è rivolta anche ai defunti? Perché mai dunque il Signore dice a tutti ciò che riguarderebbe solo coloro che si troveranno alla fine del mondo, se non perché riguarda proprio tutti, come ho già spiegato? Il gran giorno infatti verrà per ognuno quando per lui verrà il giorno in cui uscirà da questo mondo nelle condizioni in cui quel medesimo giorno sarà giudicato. Ogni Cristiano pertanto deve stare all'erta per non essere colto impreparato dal Signore alla sua venuta. Ebbene, non sarà trovato preparato alla fine del mondo solo chi non sarà trovato preparato all'ultimo giorno della sua vita. Di certo agli Apostoli per lo meno era manifesto che il Signore non sarebbe tornato nel tempo in cui ancora sarebbero vissuti nella carne eppure chi potrebbe dubitare d'essi realmente rimanessero vigilanti e osservassero ciò che il Signore raccomandando a tutti, cioè di non farsi sorprendere impreparati al suo improvviso ritorno?

SR 344,4

la prima e la seconda morte

Le due morti. 4. Vedi dunque all'interno del tuo cuore, se c'è, sveglia, un po' d'amore, se dalla cenere della carne ne risplende una scintilla, se ha un po' di vigore nel tuo animo, così che il vento della tentazione non solo non lo spenga ma più lo accenda; vedi di non ardere come la stoppa che si spegne al primo soffio leggero, ma come un legno robusto, come il carbone che al fiato del vento più si accende. Considera le due morti, una temporale, che è la prima e l'altra eterna, la seconda morte. La prima morte è disposta per tutti: la seconda è solo per i malvagi, gli empi, gli infedeli, i bestemmiatori e per quant'altri si oppongono alla sana dottrina. Fa' attenzione: poniti davanti queste due morti. Se fosse possibile tu non vorresti subire né l'una né l'altra. So bene che tu vuoi vivere, non morire e che vorresti passare da questa all'altra vita non attraverso la morte da cui risorgere, ma vivo, cambiando in meglio la vita. Questo vorresti, questo richiede la tendenza umana; la stessa anima ne ha, non so in che modo, volontà e desiderio. Perché dal momento che ama la vita, odia la morte e poiché non odia la sua carne non vorrebbe che le succedesse una cosa che odia. Nessuno mai infatti ha preso in odio la propria carne (Ef 5, 29). Questo sentimento è rivelato dall'Apostolo quando dice: Abbiamo un'abitazione da Dio, una dimora eterna, non costruita da mani di uomo, nei cieli. Perciò noi sospiriamo in questo nostro stato, desiderosi di rivestirci del nostro corpo celeste. E non vorremmo - dice - venire spogliati, ma sopravvestiti, perché ciò che è mortale venga assorbito dalla vita (2 Cor 5, 1-4). Non vorresti essere spogliato del corpo. E invece ne sarai spogliato. Conviene però che tu ti dia da fare perché, spogliato ad opera della morte della tua tunica di carne, possa essere trovato rivestito della corazza della fede. Per questo aveva precisato: Purché siamo trovati già vestiti, non nudi (2 Cor 5, 3). Infatti la prima morte ti spoglierà della carne, che per uno spazio di tempo sarà abbandonata per essere ripresa a suo tempo. E' una cosa questa che avviene sia che tu lo voglia, sia che non lo voglia. In realtà non dipende dal tuo volere il risorgere o il non risorgere. E anche se tu non credi alla risurrezione, non per questo non risorgerai. E' necessario piuttosto che tu, il quale, lo voglia o non lo voglia, risorgerai, ti comporti in modo da avere, quando risorgi, la sorte che desideri. Lo stesso Signore Gesù ha detto: Verrà l'ora in cui tutti coloro che sono nei sepolcri udranno la sua voce e ne usciranno, tanto i buoni quanto i cattivi. E' detto dunque: Tutti quelli che sono nei sepolcri udranno la sua voce e ne usciranno. Saranno cacciati fuori dalle occulte profondità. Nessuna creatura morta può trattenersi al risuonare della voce di vita del Creatore. Tutti - ripeto - quelli che sono nei sepolcri udranno la sua voce e ne usciranno. Questa espressione tutti può indurre a fare una confusione, una mescolanza. Ma ascolta: c'è una distinzione, una separazione. E' detto: Quanti fecero il bene, per una risurrezione di vita, quanti fecero il male per una risurrezione di condanna (Gv 5, 28-29). Questa condanna - a subire la quale risorgeranno gli empi - è chiamata morte seconda. Perché dunque, o cristiano, temi questa prima morte? Essa viene anche se tu non vuoi, essa è lì presente mentre tu la rifiuti. Ti può avvenire di riscattarti dai barbari, per non essere ucciso; e ti riscatti ad alto prezzo, non risparmi i tuoi averi, li dai totalmente; spogli dell'eredità i tuoi figli, ed ecco che, appena riscattato, il giorno dopo, puoi morire. Devi riscattarti invece dal diavolo che ti trascina con sé alla seconda morte, lì dove gli empi, posti a sinistra, udranno queste parole: Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno preparato per il diavolo e per i suoi angeli (Mt 25, 41). Questa è la morte da cui conviene che ti riscatti. Mi risponderai: "In che modo?". Non cercare capri e tori, non frugare nella tua cassaforte. E' inutile che tu dica nel tuo animo: "Per riscattarmi dai barbari avevo denaro", per riscattarti dalla seconda morte devi avere la giustizia. Il barbaro poteva prima toglierti lui stesso il denaro per trascinarvi prigioniero sicché tu non avresti più avuto di che riscattarti, avendo lui, che era diventato tuo padrone, preso anche il tuo denaro. E invece tu non perdi la giustizia contro tua voglia. Essa fa parte dell'intimo tesoro del cuore: ad essa aggrappati, tienila in saldo possesso: in virtù di essa tu scampi alla seconda morte. La quale, se tu non vuoi, non ci sarà, proprio perché ci sarà il riscatto da questa morte. E' la tua volontà che impetra da Dio la giustizia e ad essa si abbevera come alla sua sorgente. A questa fonte è libero l'accesso a chiunque, purché vi si accosti degno. Ma

alla fine guarda chi è che ti aiuta. Dai barbari ti hanno salvato i tuoi beni, dalla morte prima il tuo denaro. Dalla morte seconda ti ha dato salvezza il sangue del tuo Signore. Volle avere il sangue, per redimerti: per questo prese sangue umano, per averlo da versare a nostra salvezza. Il sangue del tuo Signore, purché tu lo voglia, è offerto per te. Ma se non vuoi che sia per te, per te non è dato. Vorresti forse dire: "Il mio Dio aveva sì il sangue per redimermi, ma ormai nella sua passione tutto l'ha versato. Che cosa gli è rimasto da dare anche per me?". Questo è il mistero grande: l'ha dato una volta sola e l'ha dato per tutti. Il sangue di Cristo è salvezza per chi lo accetta, condanna per chi lo rifiuta. Che cosa aspetti dunque, tu che non vuoi morire, a liberarti dalla seconda morte? Ne sarai effettivamente liberato qualora tu voglia prendere la tua croce e seguire il Signore. Perché egli ha preso la sua e ha cercato il servo.

SRDC 12,13

E' sempre buona la morte preceduta da una buona vita

La buona morte e la cattiva morte. Bisogna vivere bene per morire bene. 12. 13. Devi temere piuttosto qualcos'altro, qualcosa che la tua volontà può impedire che avvenga. Mi riferisco al peccare. Devi temere di peccare, perché, se ne provassi piacere, precipiteresti in un'altra morte che invece puoi evitare non amando il peccato. Ora, vivendo nella perversione del peccato, tu hai più cara la morte che la vita. Forse ti sembra impossibile che esista un uomo che ami la morte più della vita, ma ti dimostro che questo è vero per te. Tu hai cara la tua veste, e la vuoi buona, hai cara la tua villa, e la vuoi buona, ami il figlio, ami l'amico, e li vuoi buoni, e vuoi buona la casa che hai cara. E vuoi buona anche la morte, e lo domandi ogni giorno: dato che la morte deve venire, - tu dici - Dio me la mandi buona e tenga lontano da me la mala morte. Proprio in questo dimostri di amare la morte più della vita: ti fa paura il morire malamente, non il vivere malamente. Ti sollecito dunque: correggi la tua trista vita e temi una trista morte. Ma non devi neppure aver paura, perché non può morire male chi ha vissuto bene. Oso addirittura dire: Ho creduto, per questo ho parlato (Sal 115, 1), e confermo che non può morire male chi è vissuto bene. Tu dirai fra te stesso che molti uomini giusti perirono per naufragio. Eppure non può morire male chi è vissuto bene. Ma - tu dici - non perirono molti giusti sotto la spada del nemico? Eppure non può morire male chi è vissuto bene. Molti giusti non furono uccisi dai briganti? molti non furono dilaniati dalle fiere? Eppure non può morire male chi è vissuto bene. Tutto questo non smentisce la mia affermazione perché finire naufraghi, perire di spada, essere dilaniati dalle fiere non possono essere ritenuti una brutta morte se le subirono i martiri dei quali festeggiamo il giorno natalizio. Essi subirono ogni genere di morte. Eppure noi li celebriamo come beati, se siamo cristiani e se ricordiamo di essere nella scuola di vita cristiana, sia quando ci troviamo qui e ascoltiamo, sia quando ce ne andiamo e non dimentichiamo quello che abbiamo ascoltato qui. Se guardiamo alle morti dei martiri con occhi di carne, diciamo che sono finiti male; se le guardiamo con gli occhi della fede, diciamo: Preziosa agli occhi del Signore la morte dei suoi santi (Sal 115, 6). Qualunque sia la causa del tuo spavento della morte, sparirebbe del tutto lo spavento, se tu imitassi costoro. Se farai in modo di condurre una vita buona, qualunque situazione ti condurrà a uscire da questo corpo, ne uscirai per il riposo, per la beatitudine, la quale è libera da ogni timore e non ha mai fine. E' apparentemente una buona morte quella del ricco che avviene tra porpora e bisso, ma è davvero una brutta morte che lo conduce a patire la sete, a bramare una goccia d'acqua tra i tormenti. E' in certo modo brutta la morte del povero che finisce disteso sulla soglia della casa del ricco, leccato dai cani, morendo di fame e di sete nella brama delle briciole della ricca mensa: una morte brutta, da tener lontana. Ma poiché sei cristiano, guarda con l'occhio della fede al finale: Un giorno quel povero morì e fu portato dagli angeli nel seno di Abramo (Lc 16, 22). Nessun vantaggio diede il sepolcro marmoreo al ricco che finì a patir la sete nell'inferno, mentre nessun danno le vesti imbevute del marciume delle sue piaghe arrecarono al povero, che finì nel riposo entro il seno di Abramo. Da lontano il ricco vide nel suo riposo colui che egli aveva disprezzato nella sua miseria. Ora scegli ti quale morte desiderare, e dimmi chi è morto bene, chi è morto male. Credo sia da preferire la morte del povero a quella del ricco, a meno che tu desideri essere sepolto con gli aromi e patire la sete negli inferi. Tu mi rispondi che ti auguri di starne lontano. Chiara credo dunque sia ormai la tua scelta. Imparerai dunque a morire bene, quando avrai imparato a vivere bene. Ricompensa di una vita buona è la vita eterna.

[UOMO->LA MORTE] **La condizione mortale dell'uomo dopo il peccato**

[MORT] Mortalità, condizione mortale. Carne e sangue (1Co 15,50)

EN 102,6

Cominciare a vivere è cominciare ad essere ammalati

Dio ci guarisce ma vuole che noi ci lasciamo curare. Cristo, morto e risorto, pegno di salvezza per le sue membra. 6. Egli riscatterà la tua vita dalla corruzione. Il motivo per cui guarisce tutte le tue infermità dipende dal fatto che riscatta la tua vita dalla corruzione. Si sa che il corpo, essendo soggetto a corruzione, appesantisce l'anima (Cf. Sap 9, 15). E' dunque in un corpo corrotto che l'anima ha la sua vita. E qual è questa vita? Essa sopporta dei carichi e sostiene dei pesi. Anche per elevarsi al pensiero di Dio, nel modo in cui l'uomo deve pensare a Dio, quanti impedimenti si presentano a lei come altrettanti ostacoli derivanti dalla realtà ineluttabile della corruzione umana? Quante cose la richiamano indietro, e quante la distolgono dal suo nobile intento, e quante le fanno da ostacolo? Quale folla di fantasmi e quale moltitudine di suggestioni le si presentano? Tutto questo affiora nel cuore umano come un brulichio di vermi, frutto della corruzione presente. Ma se abbiamo amplificato la malattia, dobbiamo anche esaltare il suo medico. Non ti guarirà dunque colui che ti fece in maniera tale che non saresti caduto ammalato, sol che avessi voluto rispettare la legge di integrità ricevuta? Egli forse non stabili e non prescrisse a te quel che potevi e non potevi toccare per conservare la tua salute? (Cf. Gn 2, 16-17) E se non hai voluto ascoltare per conservarla, devi ora ascoltare per recuperarla. Proprio con la tua infermità hai sperimentato la vera portata di ciò che Dio ti aveva comandato. Ed è pur necessario che, dopo tale esperienza, l'uomo finalmente ascolti quel che non volle rispettare dopo esserne stato avvisato. Non sarebbe un segno di grande insensibilità rifiutare la lezione dell'esperienza? Non ti guarirà dunque colui che ti aveva fatto tale che non saresti mai caduto ammalato, sol che avessi voluto rispettare i suoi comandamenti? Non ti guarirà colui che ha fatto gli Angeli e che intende eguagliarti agli Angeli, quando ti avrà restaurato? Non ti guarirà, se sei fatto a sua immagine, colui che ha fatto il cielo e la terra? Ti guarirà certamente, ma è pur necessario che tu voglia essere guarito. Dio guarisce senz'altro qualsiasi infermo, ma non chi rifiuta la guarigione. Chi può allora considerarsi più fortunato di te, che hai proprio a portata di mano la tua guarigione, perché dipende dalla tua volontà? Supponiamo che tu volessi raggiungere un alto grado di onore su questa terra ed aspirassi, per esempio, ad un comando militare, ad un proconsolato, ad una prefettura: forse lo potresti avere immediatamente così come lo vuoi? Seguirebbe forse a tale volontà l'effettiva possibilità? Molti vorrebbero arrivare a questi alti gradi, ma non possono; ed anche se ci arrivassero, che gioverebbe l'onore a persone ammalate? Chi infatti non è ammalato in questa vita? Chi non si trascina dietro una cronica infermità? Già il fatto di nascer quaggiù con un corpo mortale significa cominciare a star male! Noi ricorriamo quotidianamente alle medicine per puntellare le nostre indigenze: tali medicine quotidiane costituiscono un mezzo per riparare a tutte le indigenze. Non ti ucciderebbe forse la fame, se non applicassi ad essa la medicina opportuna? E non ti farebbe morire la sete, se bevendo non riuscissi, non dico ad estinguerla completamente, ma almeno a differirla? La sete infatti ritorna dopo che è stata per un po' mitigata. Noi dunque con

tali rimedi cerchiamo di mitigare le miserie della nostra infermità. A forza di stare in piedi ti eri stancato, allora ti metti seduto e così ti riposi: l'atto di sedere fa da medicina alla stanchezza, pur trattandosi di medicina che ti farà di nuovo stancare perché non potrai stare a lungo seduto. Insomma tutto ciò che serve ad attenuare l'affaticamento coincide con l'inizio di un nuovo affaticamento. Perché dunque aspiri a quegli onori, se sei infermo? Pensa prima alla tua salute! Qualche volta l'uomo giace ammalato nella sua casa, nel suo letto per una malattia manifesta, ma è manifesta anche quest'altra malattia, pur se gli uomini si ostinano a non riconoscerla. Ad ogni modo, quando c'è una malattia, per la quale si chiamano i medici, e uno giace ammalato nella sua casa e, divorato dalla febbre, respira affannosamente nel suo letto, se per caso comincia a pensare alle faccende familiari, a impartire ordini per la casa o per il podere, a dare qualche disposizione, si leva subito la voce dei congiunti che, sgridando e mormorando, lo distolgono da tali preoccupazioni e gli dicono: "Lascia stare queste cose; prima pensa alla tua salute!". Proprio questo viene a te ripetuto: "Oh uomo, chiunque tu sia, se non sei ammalato, pensa ad altre cose; se poi è la tua stessa debolezza a convincerti della tua malattia, pensa prima alla tua salute!". E poiché la tua salute è Cristo, è a Cristo che devi pensare, Prendi il calice di salute di colui che guarisce tutte le tue infermità: se questa salute davvero la vuoi, l'otterrai. Quando ricerchi gli onori e le ricchezze, non è detto che le avrai subito non appena le vuoi. Quella invece è cosa più preziosa e segue subito alla tua volontà. Egli guarisce tutte le tue infermità, egli riscatterà la tua vita dalla corruzione. Ogni tua infermità sarà appunto guarita, quando questo tuo corpo corruttibile rivestirà l'incorruzione. La tua vita è stata infatti riscattata dalla corruzione e quindi devi essere tranquillo: per te è stato stipulato un contratto di buona fede e non c'è alcuno che possa ingannare o raggirare o forzare l'autore del tuo riscatto. L'acquisto egli l'ha fatto quaggiù, già ne ha pagato il prezzo, ha versato il suo sangue. Sì, dico, l'unigenito Figlio di Dio, ha versato il suo sangue per noi: riprendi dunque coraggio, o anima, se hai tanto valore! Egli riscatterà la tua vita dalla corruzione: ha dimostrato col suo esempio quel che ci ha promesso come premio. Egli è morto per i nostri peccati ed è risorto per la nostra giustificazione (Cf. Rm 4, 25). Le membra devono sperare ciò che già si è compiuto nel capo. Forse non avrà cura delle membra, se ne ha già elevato il capo nel cielo? Egli dunque riscatterà la tua vita dalla corruzione.

[UOMO] **STORIA**

[ST] Storia. Le varie età e suddivisioni della storia Anche le 4 età: Senza Legge, Legge, Legge e Grazia, Grazia Oppure le 6 età del mondo Oppure 3: prima della Legge, sotto la Legge, sotto la grazia

EL 31,118

Le 4 età della storia dell'uomo

I quattro stadi attraverso i quali Dio ha chiamato a sé il suo popolo. 31. 118. Vivere invece secondo la carne, nelle più profonde tenebre dell'ignoranza, senza alcuna resistenza della ragione, è lo stadio originario dell'uomo. Successivamente, quando grazie alla legge è stata acquisita la conoscenza del peccato (Cf. Rm 7, 7), mancando ancora l'aiuto dello Spirito divino, chi vuole vivere secondo la legge viene vinto e pecca coscientemente, sottomettendosi alla schiavitù del peccato (esser vinto da qualcuno significa infatti essere suo schiavo (Cf. 2 Pt 2, 19)); la conoscenza del comandamento in effetti fa in modo che il peccato produca ogni concupiscenza e si compia, per la prevaricazione che vi si è assommata, quel che sta scritto: E' sopraggiunta la legge, perché abbondasse il peccato (Rm 5, 20). E' questo il secondo stadio dell'uomo. Se invece Dio si è rivolto verso di noi, perché si creda che è Egli stesso che aiuta a portare a compimento i suoi comandamenti, e l'uomo ha cominciato ad agire grazie allo Spirito di Dio, allora egli ha desideri contrari alla carne per la forza superiore della carità (Cf. Gal 5, 17); e così, benché ci sia ancora qualcosa da parte dell'uomo che s'opponesse all'uomo, finché non è stata risanata tutta la sua infermità, il giusto può nondimeno vivere di fede (Cf. Rm 1, 17; Gal 3, 11; Eb 10, 38), e vivere giustamente, in quanto non cede alla cattiva concupiscenza, prevalendo il gusto della giustizia. E' questo il terzo stadio: la buona speranza dell'uomo; e per chi riesce ad avanzare in esso con religiosa perseveranza, da ultimo resta la pace, che dopo questa vita sarà colmata nella quiete dello spirito e quindi anche nella risurrezione della carne. Di questi quattro diversi stadi, il primo è anteriore alla Legge, il secondo è sotto la Legge, il terzo sotto la grazia, il quarto nella pace piena e compiuta. Il popolo di Dio è stato ordinato secondo questi intervalli di tempo, come è piaciuto a Dio, che tutto dispone con misura, calcolo e peso (Cf. Sap 11, 21). Esso viene anzitutto prima della Legge; in un secondo tempo sotto la Legge, data per mezzo di Mosè; quindi sotto la grazia, data per mezzo della prima venuta del Mediatore (Cf. Gv 1, 17). Questa grazia certamente non mancò nemmeno prima a coloro ai quali doveva essere concessa, anche se in forma adombrata e nascosta secondo l'economia temporale. Nessun giusto fra gli uomini antichi infatti avrebbe potuto trovare la salvezza all'infuori della fede in Cristo, o comunque non sarebbero giunte sino a noi profezie più o meno esplicite attraverso il loro ministero, se Cristo fosse restato sconosciuto anche a quelli.

GCM 1,23.35-1,23.41

Le 7 età del mondo, in parallelo con i sette giorni della creazione

23. 35. 1a ET. Ma per qual ragione questo riposo è assegnato al settimo giorno? Io penso che questo fatto debba considerarsi più attentamente. Infatti percorrendo tutto il testo delle Sacre Scritture io vi scorgo in certo qual modo sei età destinate alle opere, età distinte tra loro, per così dire, da limiti determinati, di modo che nella settimana si spera il riposo. Io vedo inoltre che queste medesime sei età assomigliano a questi sei giorni in cui furono compiute le opere che la Scrittura ricorda essere state fatte da Dio. Orbene, i primordi del genere umano, nei quali esso cominciò a godere questa luce, sono con ragione paragonati al primo giorno, in cui Dio creò la luce. Quest'età può essere considerata come l'infanzia di tutto lo stesso mondo che, in proporzione della sua grandezza, dobbiamo immaginare come un sol uomo, poiché anche ciascun uomo, appena nasce ed esce alla luce, trascorre come sua prima età l'infanzia. Questa si estende da Adamo a Noè per dieci generazioni. Alla sera - diciamo così - di questo giorno avviene il diluvio, poiché anche la nostra infanzia viene cancellata dal diluvio della dimenticanza. La seconda età del mondo, simile alla fanciullezza: da Noè ad Abramo. 23. 36. 2a ET. E al mattino comincia la seconda età, paragonabile alla fanciullezza, e si estende dai tempi di Noè fino ad Abramo per altre dieci generazioni. Essa inoltre a ragione si paragona al secondo giorno, in cui fu creato il firmamento in mezzo alle acque superiori e a quelle inferiori, poiché anche l'arca in cui era Noè con i suoi familiari, era come un firmamento tra le acque sottostanti sulle quali stava a galla e quelle sovrastanti dalle quali veniva bagnata. Quest'età non viene cancellata dal diluvio poiché neppure la nostra fanciullezza viene eliminata dalla memoria per via della dimenticanza. Noi infatti ci ricordiamo d'essere stati ragazzi, ma non ci ricordiamo d'essere stati bambini. La sera di questa età è la confusione delle lingue avvertasi in coloro che costruivano la torre, la mattina seguente invece comincia da Adamo. Ma neppure questa seconda età generò il popolo di Dio, perché nemmeno la fanciullezza è adatta a generare. La terza età del mondo, simile all'adolescenza: da Abramo a Davide. 23. 37. 3a ET. Il mattino dunque comincia da Abramo e succede la terza epoca, paragonabile all'adolescenza.

Essa può inoltre esser paragonata al terzo giorno, in cui la terra fu separata dalle acque. Il popolo di Dio infatti fu separato da tutti i Gentili, i cui errori variabili e sballottati dalle vane dottrine dell'idolatria come da ogni sorta di venti sono bene denotati con il nome di "mare"; da questi errori dei Gentili, e da questi flutti del mondo fu dunque separato il popolo di Dio per opera di Abramo, come la terra apparve arida, assetata cioè della pioggia dei comandamenti divini. Quel popolo, adorando l'unico Dio, come una terra irrigata, perché potesse produrre utili frutti, ricevette le Sacre Scritture e le profezie. Orbene quest'epoca era ormai in grado di generare il popolo di Dio, poiché anche la terza età dell'uomo, cioè l'adolescenza, può aver già dei figli. Ecco perché ad Abramo fu detto: Ti ho costituito padre di molti popoli e ti moltiplicherò in modo straordinario e ti renderò padre di una moltitudine di nazioni e da te usciranno dei re. Io stabilirò la mia alleanza con te e con la tua discendenza dopo di te, di generazione in generazione, come un'alleanza eterna per essere il Dio tuo e della tua discendenza dopo di te. A te alla tua discendenza dopo di te io darò in possesso perenne il paese in cui abiti, tutto il paese di Canaan, e sarò il loro Dio(Gn 17, 5-8). Questa età si estende da Abramo fino a Davide per quattordici generazioni. La sera di essa è rappresentata dai peccati del popolo con cui trasgredivano i comandamenti di Dio fino alla malvagità del pessimo re Saul. Quarta età, simile alla giovinezza: da Davide alla deportazione babilonese. 23. 38. 4a ET. Nel mattino seguente sorge il regno di Davide. Questa età è simile alla giovinezza. In realtà fra tutte le età regna sovrana la giovinezza ed è il sicuro ornamento di tutte le età. Ecco perché è giustamente paragonata al quarto giorno in cui furono creati gli astri nel firmamento del cielo. Ora, che cosa può simboleggiare in modo più evidente lo splendore d'un regno che la superiorità del sole? Lo splendore della luna invece rappresenta il popolo che ubbidisce al regno come la stessa sinagoga, e le stelle sono come i maggiori di essa e tutte queste realtà hanno il loro fondamento nella stabilità del regno come nel firmamento. La sera, per così dire, di questa età è rappresentata dai peccati dei re, per causa dei quali quel popolo meritò di vivere in cattività ed essere ridotto in servitù. Quinta età simile all'età matura: dalla cattività babilonese a Gesù Cristo. 23. 39. 5a ET. La mattina seguente raffigura la deportazione a Babilonia, quando il popolo [giudaico] fu messo nella condizione di vivere agiatamente nel riposo della cattività straniera. Quest'età si estende fino alla venuta di nostro Signore Gesù Cristo: questa è la quinta età, che è il declinare della giovinezza, verso la vecchiaia; non ancora vecchiaia, ma non più giovinezza; è l'età dell'anziano chiamato dai greci, poiché da questi il "vecchio" non è chiamato, ma. In realtà quest'epoca andò calando e spezzandosi per quanto riguarda il popolo giudaico dopo la solidità del regno, allo stesso modo che l'uomo dopo la giovinezza diventa vecchio. Quest'epoca poi viene giustamente paragonata al quinto giorno, in cui furono creati gli esseri viventi nelle acque e gli uccelli del cielo, dopo che quegli uomini cominciarono a vivere tra i pagani come in un mare e ad avere una sede insicura e instabile come gli uccelli che volano. Senza dubbio però c'erano lì anche grandi cetacei, vale a dire quei grandi uomini che furono più capaci di dominare le tempeste del mondo anziché essere servi in quella cattività, poiché nessuna paura poté farli uscire dalla via retta per seguire il culto idolatrico. A questo proposito si deve tenere presente che Dio benedisse quegli animali dicendo: Crescete e moltiplicatevi e riempite le acque del mare e gli uccelli si moltiplichino sopra la terra(Gn 1, 22) poiché in realtà il popolo giudaico, da quando fu disperso tra i popoli pagani, si moltiplicò grandemente. Quella che possiamo chiamare la sera di questo giorno, cioè di questa età, è la moltiplicazione dei peccati tra il popolo dei Giudei, poiché questi diventarono tanto ciechi da non esser capaci nemmeno di riconoscere il Signore Gesù Cristo. La sesta età, in cui nasce l'uomo nuovo, è simile alla vecchiaia. 23. 40. 6a ET. Il mattino seguente comincia dalla predicazione del Vangelo per opera di nostro Signore Gesù Cristo e così ha termine il quinto giorno; comincia il sesto, nel quale appare la senilità dell'uomo vecchio. In quest'età infatti s'indebolì assai quel regno carnale allorché non solo fu abbattuto il tempio ma cessarono finanche gli stessi sacrifici, e adesso quel popolo, per quanto riguarda la potenza del proprio regno, trascina - per così dire - lo stremo della propria vita. Tuttavia in questa età, come nella vecchiaia dell'uomo vecchio, nasce l'uomo nuovo che vive ormai in modo spirituale. Difatti nel sesto giorno Dio disse: Produca la terra esseri viventi(Gn 1, 24); nel quinto invece aveva detto: Le acque producano, non già esseri viventi, ma rettili di anime viventi(Gn 1, 20); poiché i rettili sono corpi, e quel popolo, come se si trovasse nel mare dei pagani, era ancora soggetto alla Legge a causa della circoscisione corporale e dei sacrifici. Dio, al contrario, chiama "viventi" queste anime in virtù della vita per cui si comincia a desiderare le realtà eterne. I serpenti dunque e il bestiame minuto prodotti dalla terra sono simbolo dei popoli che avrebbero creduto nel Vangelo. Di tali popoli Dio, a proposito di quel vassoio mostrato a Pietro negli Atti degli Apostoli, dice: Uccidi e mangia(At 10, 13). Ma siccome Pietro aveva detto ch'erano cose immonde, gli fu risposto: Ciò che è stato purificato da Dio, tu non devi chiamarlo impuro(At 10, 15). E' allora che viene creato l'uomo a immagine e somiglianza di Dio, allo stesso modo che in questa sesta età nasce nella carne nostro Signore, di cui il Profeta dice: Egli è anche uomo ma chi lo riconoscerà? (Eb 2, 6). Inoltre, come quel giorno furono creati il maschio e la femmina, così in questa età lo furono Cristo e la Chiesa. Oltre a ciò in quel giorno l'uomo viene messo a dominare le bestie, i serpenti e gli uccelli del cielo allo stesso modo che in questa età Cristo governa le anime che gli ubbidiscono, perché da lui fossero resi domestici e mansueti gli uomini dediti alle passioni carnali come le bestie o accecati dalla tenebrosa cecità come i serpenti o altezzosi per la superbia come gli uccelli. Inoltre, allo stesso modo che da quel giorno l'uomo e gli animali, che sono con lui, si nutrono di erbe aventi il seme, di alberi fruttiferi e d'erbe verdegianti, così in questa età l'uomo spirituale, chiunque è buon servo di Cristo e lo imita meglio che può, si nutre spiritualmente assieme allo stesso popolo con l'alimento delle Sacre Scritture e della legge di Dio, non solo per concepire la fecondità delle ragioni e degli insegnamenti, come se si cibasse d'erbe aventi il seme, ma anche per apprendere l'utilità dei costumi propri della vita umana, come se si cibasse di alberi fruttiferi, e anche per irrobustire la fede, la speranza e la carità, come se si cibasse d'erbe verdegianti, vale a dire talmente rigogliose da non poter seccarsi a causa di alcuna cocente tribolazione. Ma l'uomo spirituale si nutre di questi alimenti per capire molte cose; l'uomo carnale invece, quello cioè che è ancora piccolo in Cristo, come un piccolo animale di Dio, se ne alimenta per credere molte cose che non è ancora capace di capire; tutti però hanno i medesimi cibi. La sera della sesta età coincide col ritorno del Figlio dell'uomo sulla terra. 23. 41. 7a ET. Quella che potrebbe chiamarsi la sera di questa età - che Dio non voglia ci colga - se pur non è già cominciata, è quella di cui il Signore dice: Quando verrà il Figlio dell'uomo, troverà forse la fede sulla terra? (Lc 18, 8) A questa sera succederà il mattino, in cui verrà il Signore nello splendore della sua eterna gloria. Allora con Cristo riposeranno da tutte le opere coloro ai quali è stato detto: Siate perfetti come il Padre vostro celeste(Mt 5, 48). Siffatte persone infatti compiono opere molto buone. Ebbene, dopo tali opere deve sperarsi il riposo nel settimo giorno, il quale non ha sera. Non si può dunque affatto spiegare a parole in qual modo Dio fece e creò il cielo e la terra e tutte le creature da lui create. Ma questa esposizione che segue la successione dei giorni ci fa capire, per così dire, la storia delle realtà create in modo da tenere presente allo sguardo soprattutto la predicazione di quelle future. Perché le sei età del mondo sono disuguali.

QD 66,1-66,7

I 4 stati dell'uomo nella storia: Prima della Legge, sotto la Legge, sotto la grazia, nella pace eterna

66. - SUL TESTO DELLA SCRITTURA: O FORSE IGNORATE, FRATELLI - PARLO A GENTE ESPERTA DI LEGGE -, CHE LA LEGGE HA POTERE SULL'UOMO FINCHE' VIVE? , SINO AL PUNTO CHE DICE: DARA' LA VITA ANCHE AI VOSTRI CORPI MORTALI, PER MEZZO DEL SUO SPIRITO CHE ABITA IN VOI (Rm 7-8, 11) 1. L'Apostolo, in questa similitudine, parla dell'uomo e della donna e, poiché la donna è soggetta alla legge dell'uomo, raccomanda di considerare tre cose: la donna, l'uomo e la legge. La donna è soggetta all'uomo per il vincolo della legge, vincolo che viene sciolto con la morte del marito, sicché può sposare chi vuole. Ecco infatti le sue parole: La donna sposata, infatti, è legata alla legge del marito finché egli vive; ma se il marito muore, è libera dalla legge del marito. Essa sarà dunque chiamata adultera se, mentre vive il marito, va con un altro, ma se il marito muore, essa è libera dalla legge e non è più adultera se va con un altro uomo (Rm 7, 2-3). Fin qui si tratta di un paragone, in seguito inizia a parlare di ciò che voleva esporre e spiegare mediante il paragone. Anche qui bisogna considerare tre cose: l'uomo, il peccato, la legge. Afferma infatti che l'uomo è soggetto alla legge fino a quando vive nel peccato; ugualmente la donna è soggetta alla legge del marito fino a quando egli vive. Ora qui per peccato si deve intendere quello che sopravviene a causa della legge. Questo peccato, egli osserva, oltrepassa la misura perché, pur

essendo già peccato in se stesso, lo si commette ugualmente e si aggrava con l'aggiunta della trasgressione. Dove infatti non c'è legge, non c'è nemmeno trasgressione (Rm 4, 15). Questo è il senso delle parole: Perché diventi peccatore in sommo grado e il peccato sia tale per mezzo del precetto (Rm 7, 3). Per questo motivo, sebbene la legge proibisca di peccare, non dice che è stata data per liberare dal peccato, ma per mostrare il peccato; l'anima, che ne è schiava, deve convertirsi alla grazia del Liberatore per essere liberata dal peccato: Perché per mezzo della legge si ha la conoscenza del peccato (Rm 3, 21). Altrove dice: Ma il peccato, per rivelarsi peccato, mi ha dato la morte servendomi di ciò che è bene (Rm 7, 13). Dove dunque non c'è la grazia del Liberatore, il divieto di peccare aumenta il desiderio dei peccati. Il che ha però una sua utilità: che l'anima si senta incapace di svincolarsi dalla schiavitù del peccato e così, sbollito ed estinto ogni orgoglio, si sottometta al suo Liberatore e l'uomo dica in sincerità: A te si stringe l'anima mia (Sal 62, 9); e così non è più sotto la legge del peccato ma nella legge della giustizia. Ora si dice legge di peccato non perché la stessa legge è peccato ma perché è imposta ai peccatori. Per questo si dice anche legge di morte, perché la morte è il salario del peccato (Rm 6, 23), il pungiglione della morte è il peccato e la forza del peccato è la legge (1 Cor 15, 56). Col peccato precipitiamo infatti nella morte. E noi pecciamo più gravemente quando c'è la proibizione della legge, che se non ci fosse alcun divieto della legge. Ma con l'aiuto della grazia noi adempiamo senza fatica e con grande piacere le stesse onerose prescrizioni della legge. La legge dunque del peccato e della morte, cioè quella che è stata imposta a coloro che peccano e muoiono, comanda soltanto di non desiderare il male e tuttavia noi lo desideriamo. Invece la legge dello spirito e della vita, che appartiene alla grazia e libera dalla legge del peccato e della morte, ci concede di non desiderare il male e di osservare i precetti della legge, non già per timore come schiavi della legge, ma per amore come amici e servi della giustizia, da cui quella legge proviene. Bisogna infatti servire la giustizia con spirito di libertà e non di schiavitù, cioè più per amore che per timore. Per questo è detto in tutta verità: Togliamo dunque ogni valore alla legge mediante la fede? Niente affatto, anzi confermiamo la legge (Rm 3, 31). La fede infatti opera ciò che la legge comanda. La legge è dunque confermata dalla fede; se non c'è la fede, la legge prescrive solamente e rende colpevoli quelli che non osservano i comandi, al fine di convertire finalmente alla grazia del Liberatore coloro che gemono nell'incapacità di adempiere quanto è stato comandato. 2. Quando dunque in quel paragone scorgiamo tre cose: la donna, l'uomo e la legge, e di nuovo tre in questo caso, a cui si riferiva il paragone: l'anima, il peccato e la legge del peccato; qui c'è un'unica differenza, che in quel paragone il marito muore, sicché la donna può sposare chi vuole ed è libera dalla legge del marito; qui invece l'anima stessa muore al peccato per unirsi a Cristo. Morendo al peccato muore anche alla legge del peccato. Alla stessa maniera - prosegue - fratelli miei, anche voi, mediante il corpo di Cristo, siete morti alla legge, per appartenere ad un altro, a colui che è risorto dai morti, affinché noi portiamo frutti per Dio. Quando infatti eravamo nella carne, cioè, egli dice, eravamo schiavi dei desideri carnali, le passioni peccaminose, stimolate dalla legge, agivano nelle nostre membra al fine di portare frutto per la morte (Rm 7, 4-5). Dove mancava la fede, si è accresciuta la concupiscenza vietata dalla legge e al cumulo dei peccati si è aggiunto il crimine della trasgressione, perché dove non c'è legge, non c'è nemmeno trasgressione (Rm 4, 15). Sono queste passioni, egli dice, stimolate dalla legge, che operavano nelle nostre membra, al fine di produrre frutto di morte. L'anima, prima dell'avvento della grazia per mezzo della fede, si trovava sotto queste passioni, come sotto il dominio del marito. Chi ormai serve interiormente la legge di Dio muore a queste passioni, sebbene le stesse passioni non siano ancora morte, finché per la condizione carnale è schiavo della legge del peccato. A chi è sotto la grazia resta dunque ancora qualcosa che, pur non vincendolo né tenendolo prigioniero, finché non sia morto del tutto ciò che è stato rafforzato da una cattiva abitudine, fa conseguentemente dire che anche ora è un corpo di morte, fino a quando non è perfettamente sottomesso allo spirito. La perfetta sottomissione avverrà, quando il corpo mortale sarà anch'esso vivificato. 3. Da ciò comprendiamo che in uno stesso uomo vi sono quattro fasi da superare gradatamente per stabilirsi nella vita eterna. Era infatti conveniente e giusto che, avendo la nostra natura peccato e perduta la beatitudine spirituale, indicata col nome di paradiso, nascessimo animali e carnali. La prima fase precede la legge, la seconda è sotto la legge, la terza sotto la grazia, la quarta nella pace. Nella fase precedente la legge ignoriamo il peccato e seguiamo la concupiscenza carnale. Nella fase sotto la legge il peccato ci è vietato e tuttavia, vinti dalla sua consuetudine, pecciamo, perché non siamo ancora aiutati dalla fede. Nella terza fase confidiamo totalmente nel nostro Liberatore e non riferiamo nulla ai nostri meriti, ma, amando la sua misericordia, non ci lasciamo più vincere dal piacere della cattiva consuetudine, che cerca di ricondurci al peccato; avvertiamo però che ci disturba ancora anche se non cediamo. Nella quarta fase non c'è assolutamente più nulla nell'uomo che si oppone allo spirito, ma tutte le facoltà concordemente unite e connesse insieme, conservano l'unità in stabile pace. Questo avverrà quando il corpo mortale sarà vivificato, e questo corpo corruttibile si sarà rivestito d'incorruttibilità e questo mortale d'immortalità (Cf. 1 Cor 15, 54-55). 4. Intanto, a conferma della prima fase, si presentano questi testi: A causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte, così anche la morte ha raggiunto tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato. Fino alla legge infatti c'era peccato nel mondo. Ma il peccato non era imputato quando non c'era la legge (Rm 5, 12-13). E ancora: Senza la legge infatti il peccato è morto, e io un tempo vivevo senza la legge (Rm 7, 8-9). Quanto è detto qui: è morto, equivale a quanto detto precedentemente: non era imputato, cioè stava nascosto. Il che appare nelle parole seguenti, quando dice: Ma il peccato, per rivelarsi peccato, mi ha dato la morte servendomi di ciò che è bene (Rm 7, 13), cioè per mezzo della legge, perché la legge è buona, se uno ne usa legalmente (Cf. 1 Tm 1, 8). Se dunque qui dice: per rivelarsi peccato, è chiaro che prima diceva è morto e non viene imputato, perché non si era manifestato prima di essere svelato con la proibizione della legge. 5. Alla seconda fase si applicano i seguenti testi: La legge poi sopraggiunse per moltiplicare il peccato (Rm 5, 20). Si aggiunse infatti la trasgressione che prima non c'era. E il testo già ricordato: Quando infatti eravamo nella carne, le passioni peccaminose, stimolate dalla legge, agivano nelle nostre membra al fine di portare frutti per la morte (Rm 7, 5). E questo: Che diremo dunque? Che la legge è peccato? No certamente! Però io non ho conosciuto il peccato se non per la legge, né avrei conosciuto la concupiscenza, se la legge non avesse detto: "Non desiderare". Prendendo occasione da questo comandamento, il peccato ha prodotto in me ogni concupiscenza (Rm 7, 7-8). E poco dopo dice: Ma, sopraggiunto quel comandamento, il peccato ha preso vita e io sono morto; e il comandamento che doveva servire per la vita, è divenuto per me motivo di morte. Il peccato infatti, prendendo occasione dal comandamento, mi ha sedotto e per mezzo di esso mi ha dato la morte (Rm 7, 9-11). Quando dunque dice: sono morto, vuol fare intendere: mi sono accorto di essere morto, poiché colui, che vede mediante la legge ciò che non deve fare eppure lo fa, ora pecca anche con la trasgressione. Quanto poi al testo: Il peccato, prendendo occasione dal comandamento, mi ha sedotto (Rm 7, 11), vuol indicare o che l'attrattiva del piacere a peccare è più intensa, quando c'è la proibizione, o che l'uomo sebbene agisca secondo il precetto della legge, se manca ancora la fede corroborata dalla grazia, pretende di attribuire questo a se stesso e non a Dio, e pecca più gravemente per superbia. Prosegue dunque dicendo: Così la legge è santa, e santo e giusto e buono è il comandamento. Ciò che è bene è allora diventato morte per me? No davvero! Ma il peccato, per rivelarsi peccato, mi ha dato la morte servendomi di ciò che è bene, perché apparisse peccatore oltre misura o peccato peccaminoso per mezzo del comandamento. Sappiamo infatti che la legge è spirituale, mentre io sono di carne (Rm 7, 12-14), cioè acconsento alla carne, perché non sono ancora liberato dalla grazia spirituale. Venduto come schiavo del peccato (Rm 7, 14), pecco cioè a prezzo dei piaceri temporali. Non so infatti cosa faccio (Rm 7, 15), cioè non avverto di essere nei precetti della verità, dov'è la vera scienza. Secondo questa espressione il Signore dice ai peccatori: Non vi conosco. A lui nulla è nascosto, ma poiché i peccati non rientrano nelle regole dei precetti derivanti dalla verità, la stessa Verità dice perciò ai peccatori: Non vi conosco. Come infatti le tenebre si avvertono senza vedere con gli occhi, così i peccati si avvertono con la mente, ignorandoli. Questo è, a mio parere, il senso dell'espressione nei Salmi: I delitti chi li discerne? (Sal 18, 13) Infatti non quello che voglio io faccio, ma quello che detesto. Ora, se faccio quello che non voglio, io riconosco che la legge è buona; quindi non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. Io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene; c'è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio. Ora, se faccio quello che non voglio, non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. Io trovo dunque in me questa legge: quando voglio fare il bene, il male è accanto a me. Infatti acconsento nel mio intimo alla legge, ma nelle mie membra vedo un'altra legge, che muove guerra alla legge della mia mente e mi rende schiavo della legge del peccato che è nelle mie membra (Rm 7, 15-23). Fino a qui sono parole dell'uomo posto sotto la legge, non ancora sotto la grazia; il quale, anche se non vuole peccare, è vinto dal peccato. Infatti la

consuetudine carnale e la naturale catena della mortalità, con cui discendiamo da Adamo, si è rinvigorita. Chi si trova in tale situazione implori dunque aiuto, e riconosca che la caduta è dipesa da lui, ma non dipende da lui risollevarsi. Una volta liberato, riconoscendo la grazia del suo Liberatore, dice: Sono uno sventurato! Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte? La grazia di Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore (Rm 7, 24-25). 6. Ed ora iniziano le parole riguardanti l'uomo costituito sotto la grazia, in quella che abbiamo definito terza fase: in essa la mortalità della carne recalcitra senza dubbio, ma non vince né acconsente alla schiavitù del peccato. Dice infatti così: Io dunque, con la mente, servo la legge di Dio, con la carne invece la legge del peccato. Non c'è dunque più nessuna condanna per quelli che sono in Cristo Gesù. Poiché la legge dello Spirito che dà vita in Cristo Gesù mi ha liberato dalla legge del peccato e della morte. Infatti ciò che era impossibile alla legge, perché era inferma per la carne (Rm 7, 25; 8, 1-3), cioè per i desideri carnali; infatti non si osservava la legge, perché non c'era ancora l'amore della stessa giustizia che, colmando l'animo di gioia interiore, impedisse di trascinare al peccato per il piacere delle cose temporali. Dunque la legge era inferma a causa della carne, cioè non giustificava gli schiavi della carne. Ma Dio mandò il suo proprio Figlio in una carne simile a quella del peccato (Rm 8, 3). Non era una carne di peccato, poiché non era nata da piacere carnale, ma somigliava alla carne di peccato, perché era carne mortale e Adamo ha meritato la morte a causa del peccato. Ma che ha fatto il Signore? In vista del peccato, egli ha condannato il peccato nella carne (Ibidem), assumendo cioè la carne dell'uomo peccatore e insegnando come vivere condannò il peccato nella stessa carne, affinché lo spirito, infiammato d'amore per le cose eterne, non fosse condotto schiavo consentendo alla libidine. Perché la giustizia della legge - prosegue - si adempisse in noi, che non camminiamo secondo la carne, ma secondo lo spirito (Rm 8, 4). Quindi i precetti della legge, che non potevano essere osservati mediante il timore, furono osservati per mezzo dell'amore. Quelli infatti che vivono secondo la carne, pensano alle cose della carne - bramano cioè i beni carnali come beni supremi -; quelli invece che vivono secondo lo Spirito pensano alle cose dello Spirito. Ma la prudenza della carne è morte; la prudenza dello Spirito invece è vita e pace, perché la prudenza della carne è nemica di Dio (Rm 8, 5-7). Lo stesso Apostolo spiega cosa intenda per nemica, perché nessuno creda che si introduca in opposizione un altro principio. Aggiunge infatti queste parole: Non è soggetta alla legge di Dio e neanche lo può (Rm 8, 7). Quindi essere nemico di Dio vuol dire trasgredire la legge: non perché qualcosa possa nuocere a Dio, ma perché chiunque resiste alla volontà di Dio nuoce a se stesso. Questo significa infatti recalcitrare contro lo stimolo, come è stato detto dal cielo all'Apostolo, quando perseguitava ancora la Chiesa (Cf. At 9, 5). Per questo la frase: Non è soggetta alla legge di Dio e neanche lo può (Rm 8, 7), corrisponde alla seguente: la neve non riscalda e neppure lo può. Infatti, finché resta neve, non riscalda; ma può essere sciolta e bollire si da riscaldare; ma quando fa questo non è più neve. Così si parla anche di prudenza della carne, quando l'anima brama come beni supremi i beni materiali. Finché tale brama è in lei, non può essere soggetta alla legge di Dio, cioè non può osservare i precetti della legge. Quando invece comincia a desiderare i beni spirituali e disprezzare i materiali, viene meno la prudenza della carne e non si oppone allo spirito. Anche dell'anima stessa si dice infatti che ha la prudenza carnale, quando desidera le cose inferiori, e la prudenza spirituale, quando desidera le superiori: non perché la prudenza della carne è una sostanza, che l'anima si mette o si toglie, ma è una disposizione dell'anima stessa, che sparisce completamente quando si converte del tutto alle cose superiori. Quelli che vivono secondo la carne non possono piacere a Dio (Rm 8, 8), quelli cioè che acconsentono ai piaceri della carne. Perché nessuno creda che si riferisca a coloro che non sono ancora passati da questa vita, molto opportunamente aggiunge: Voi però non siete sotto il dominio della carne, ma dello spirito (Rm 8, 9). Parla certamente a persone ancora in vita. Erano infatti sotto il dominio dello Spirito, perché trovavano conforto nella fede, speranza e carità ai desideri delle cose spirituali. Se però - continua - lo Spirito di Dio abita in voi. Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, non gli appartiene. E se Cristo è in voi, il vostro corpo è morto a causa del peccato, ma lo Spirito è vita a causa della giustificazione (Rm 8, 9-10). Dice che il corpo è morto, finché si trova nella condizione d'infastidire l'anima per il bisogno di cose materiali e di stimolarla per certi impulsi, originati dallo stesso bisogno, a desiderare le cose della terra. L'anima tuttavia, pur esistendo questi impulsi, non acconsente a fare il male, perché osserva già la legge di Dio ed è stabilita sotto la grazia. Qui si applica quanto è stato detto precedentemente: Con la mente servo la legge di Dio, con la carne invece la legge del peccato (Rm 7, 25). Ora viene descritto l'uomo sotto la grazia, il quale non ha ancora la pace perfetta, che si avrà con la risurrezione e la trasformazione del corpo. 7. Resta dunque da parlare di questa pace della risurrezione del corpo, che è propria della quarta fase; se però conviene chiamarla azione, perché è somma quiete. Infatti prosegue in questi termini: Se dunque lo Spirito di colui che ha risuscitato Gesù Cristo dai morti abita in voi, colui che ha risuscitato Gesù dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi (Rm 8, 11). Qui c'è una chiarissima affermazione della risurrezione del corpo, e appare a sufficienza che finché siamo in questa vita non mancano le molestie a causa della carne mortale né le sollecitazioni dei piaceri carnali. Anche se chi è costituito sotto la grazia e nell'intimità osserva la legge di Dio non cede, tuttavia nella carne serve la legge del peccato. Nell'uomo reso perfetto attraverso queste tappe non c'è più alcun male; neppure la legge è cattiva, che mostra all'uomo in quali vincoli di peccato giaccia, affinché, dopo aver implorato per mezzo della fede l'aiuto del Liberatore, meriti di essere liberato, rialzato e stabilito in perfetto equilibrio. Dunque nella prima fase, precedente la legge, non si lottava affatto coi piaceri di questo mondo; nella seconda, sotto la legge, lottiamo ma veniamo sconfitti; nella terza lottiamo e vinciamo; nella quarta non lottiamo ma riposiamo nella pace perfetta ed eterna. Il nostro essere interiore è infatti a noi soggetto, mentre prima rifiutava la sottomissione, perché avevamo abbandonato Dio, nostro superiore.

TJ 15,9

l'ora sesta, il mezzogiorno della storia

9. Ma perché nell'ora sesta? Perché era la sesta età del mondo. Il Vangelo calcola come prima ora la prima età del mondo, che va da Adamo fino a Noè; la seconda, da Noè fino ad Abramo; la terza, da Abramo fino a Davide; la quarta, da Davide fino all'esilio babilonese; la quinta, dall'esilio babilonese fino al battesimo di Giovanni, con cui comincia la sesta età. Perché ti meravigli? Gesù venne in terra e, umiliandosi, giunse fino al pozzo. Arrivò stanco, perché portava il peso della carne debole. Era l'ora sesta, perché era la sesta età del mondo. E giunse al pozzo, perché egli è disceso fino al fondo di questa nostra dimora. Per questo è detto nel salmo: Dal profondo ho gridato a te, o Signore (Sal 129, 1). Si è seduto, perché, come ho detto, si è umiliato.

VR 26,48-27,50

Le età della storia; la crescita dell'umanità come fosse un sol uomo

La Provvidenza e le sei età dell'uomo. 26. 48. Vediamo dunque come si svolge la successione temporale e come il rimedio della divina Provvidenza opera nei confronti di coloro che, peccando, meritavano la morte. In primo luogo si occupa dell'indole e dell'educazione di ciascun uomo che viene al mondo. La prima età, l'infanzia, è impiegata a nutrire il corpo e, poi, col crescere, viene completamente dimenticata. Segue la fanciullezza, a partire dalla quale cominciano i primi ricordi. A questa succede l'adolescenza, durante la quale la natura consente già all'uomo di generare e di divenire padre. All'adolescenza poi subentra la gioventù, che è tenuta ad esercitarsi nelle pubbliche funzioni e a sottomettersi alle leggi. In questa età la proibizione più rigida dei peccati e la pena che costringe alla schiavitù i peccatori provocano nelle anime carnali impeti più violenti di passione e raddoppiano le colpe commesse. Infatti, ormai è più di un semplice peccato compiere un atto che, oltre che malvagio, è anche proibito. Dopo i travagli della giovinezza, c'è un po' di pace con l'avvento dell'età più matura. Viene quindi l'età peggiore, scolorita, debole e più soggetta a malattie, che ci conduce fino alla morte. Questa è la vita dell'uomo che vive secondo il corpo, schiavo della cupidigia per le cose temporali. Questo è quello che si dice l'uomo vecchio, l'uomo esteriore e terreno (Cf. Rm 6, 6), anche nel caso in cui raggiunga quella che il volgo chiama felicità, in uno stato

terreno ben governato sotto re o sotto principi o sotto leggi oppure sotto tutti e tre questi regimi; infatti, se così non fosse, un popolo non potrebbe essere ben organizzato benché cercasse soltanto i beni terreni, giacché anche il popolo ha un suo grado di bellezza.

[UOMO->STORIA] **DESIDERIO E CAMMINO**

[DES] Desiderio (Bisogno di Dio - Fame di lui)

EN 37,13

Preghiera nell'ininterrotto desiderio del cuore

13. Ruggivo per il gemito del mio cuore. Voi osservate abitualmente i servi di Dio supplicare con i gemiti; se ne ricerca la causa, e solo si avverte il gemito di qualche servo di Dio, sempreché esso giunga alle orecchie dell'uomo che gli sta vicino. C'è infatti un gemito nascosto che l'uomo non ode; tuttavia, se l'intenso pensiero di un qualche desiderio occuperà il cuore, tanto che la ferita dell'uomo interiore pervenga ad esprimersi con voce più chiara, se ne cerca la causa; e l'uomo [che ascolta] dice tra sé: Forse è per questo che geme, e forse quest'altro gli è stato fatto. Chi può capirlo, se non colui dinanzi ai cui occhi ed alle cui orecchie geme? Per questo ruggivo - dice - per il gemito del mio cuore, in quanto gli uomini, quando odono il gemito dell'uomo, odono di solito il gemito della carne, e non odono invece colui che geme nel gemito del cuore. Uno sconosciuto ha rubato qualcosa ad uno: questi ruggiva, ma non per il gemito del cuore; un altro perché ha seppellito il figlio; un altro ancora perché ha seppellito la moglie; un altro perché la grandine è caduta sulla sua vigna, perché la sua botte perde, perché ignoti gli hanno rubato il giumento; un altro perché ha subito un danno; un altro ancora perché teme un uomo nemico: ebbene, tutti costoro ruggiscono per il gemito della carne. Ma il servo di Dio ruggisce nel ricordarsi del sabato, ove è il Regno di Dio, che né carne né sangue possederanno (Cf. 1 Cor 15, 50): Ruggivo - dice - per il gemito del mio cuore.

EN 62,8

Il mondo, questo deserto, in cui va alimentato il desiderio

Il deserto della vita presente. 8. [v 3.] Ma quando l'anima nostra e (nelle sue svariate forme) anche la nostra carne hanno sete, e non di chiunque ma di te, Signore (cioè del nostro Dio), dove si trovano ad aver sete? Nella terra deserta e senza via e senz'acqua. Abbiamo detto trattarsi di questo mondo: questa è l'Idumea, questo è il deserto dell'Idumea, donde il salmo ha preso il titolo. Nella terra deserta. E' poco dire deserta, cioè dove non abita alcun uomo; essa è per di più senza via e senz'acqua. Vi fosse almeno una via in quel deserto! O almeno un uomo in cui imbattersi, un uomo che sapesse la via per uscirne! Non incontra un uomo che lo consoli; non vede una via, anzi non ce n'è assolutamente. Deve fermarsi. E vi fosse almeno un po' d'acqua! Non potendo uscire dal deserto, potrebbe almeno ristorarsi. Brutto il deserto! orribile e spaventoso! Ma Dio ha avuto misericordia di noi e ha aperto per noi una via nel deserto: il Signore nostro Gesù Cristo (Cf. Gv 14 6). E ci ha procurato una consolazione nel deserto: i predicatori della sua parola. Ci ha offerto dell'acqua nel deserto, ricolmando di Spirito Santo i suoi predicatori affinché si formasse in essi una fonte di acqua che sale fino alla vita eterna (Cf. Gv 4, 14). Ecco, noi abbiamo tutto, ma tutto questo non è roba del deserto. E se il salmo ha sottolineato fin dall'inizio le caratteristiche del deserto, l'ha fatto affinché tu, persuaso del male in cui ti trovi, quando incontri in tale deserto una qualche consolazione o compagni di viaggio o tracce di sentiero o sorgenti di acqua, non attribuisca tutto questo al deserto, ma a colui che s'è degnato venirti incontro nel deserto.

JE 4,6

Tutta la vita del cristiano è un santo desiderio

[Il desiderio amplia le nostre capacità recettive.] 6. Che cosa saremo dunque, allorché potremo godere questa visione? Che cosa ci è stato promesso? Saremo simili a lui, perché lo vedremo come è. La lingua non è riuscita ad esprimersi meglio, ma il resto immaginatelo colla mente. Che cosa sono le rivelazioni di Giovanni messe a confronto con Colui che è? Che cosa possiamo esprimere noi che siamo creature assolutamente impari alla sua grandezza? Torniamo adesso a parlare della sua unzione, di quell'unzione che insegna interiormente ciò che a parole non possiamo esprimere. Non potendo voi ora vedere questa visione, vostro impegno sia desiderarla. La vita di un buon cristiano è tutta un santo desiderio. Ma se una cosa è oggetto di desiderio, ancora non la si vede, e tuttavia tu, attraverso il desiderio, ti dilati, cosicché potrai essere riempito quando giungerai alla visione. Ammettiamo che tu debba riempire un grosso sacco e sai che è molto voluminoso quello che ti sarà dato; ti preoccupi di allargare il sacco o l'otre o qualsiasi altro tipo di recipiente, più che puoi; sai quanto hai da metterci dentro e vedi che è piccolo; allargandolo lo rendi più capace. Allo stesso modo Dio con l'attesa allarga il nostro desiderio, col desiderio allarga l'animo e dilatandolo lo rende più capace. Viviamo dunque, o fratelli, di desiderio, poiché dobbiamo essere riempiti. Ammirate l'apostolo Paolo che dilata le capacità della sua anima, per poter accogliere ciò che avverrà. Egli dice infatti: Non che io abbia già raggiunto il fine o che io sia perfetto; non penso di avere già raggiunto la perfezione, o fratelli (Fil 3, 12-13). Ma allora che cosa fai, o Paolo, in questa vita, se non hai raggiunto la soddisfazione del tuo desiderio? Una sola cosa, inseguire con tutta l'anima la palma della vocazione celeste, dimentico di ciò che mi sta dietro, proteso invece a ciò che mi sta davanti (Fil 3, 13-14). Ha dunque affermato di essere proteso in avanti e di tendere al fine con tutto se stesso. Comprende bene di essere ancora incapace di accogliere ciò che l'occhio umano non vede, né orecchio intese, né fantasia immaginò. In questo consiste la nostra vita: esercitarci col desiderio. Saremo tanto più vivificati da questo desiderio santo, quanto più allontaneremo i nostri desideri dall'amore del mondo. Già l'abbiamo detto più volte: il recipiente da riempire deve essere svuotato. Tu devi essere riempito di bene: liberati dunque dal male. Supponi che Dio ti voglia riempire di miele: se sei pieno di aceto, dove metterai il miele? Bisogna gettar via il contenuto del vaso, anzi bisogna addirittura pulire il vaso, pulirlo faticosamente coi detersivi, perché si presenti atto ad accogliere questa realtà misteriosa. La chiameremo impropriamente oro, la chiameremo vino. Qualunque cosa diciamo intorno a questa realtà inesprimibile, qualunque cosa ci sforziamo di dire, è racchiuso in questo nome: Dio. Ma quando lo abbiamo pronunciato, che cosa abbiamo pronunciato, che cosa abbiamo detto? Sono forse queste due sillabe tutto quel che aspettiamo? Qualunque cosa dunque siamo capaci di dire, è al di sotto della realtà: dilatiamoci col desiderio di lui, cosicché ci possa riempire, quando verrà. Saremo infatti simili a lui, perché lo vedremo così com'è.

TJ 18,6-18,8

Dalla vita terrestre a quella celeste: in alto il cuore

6. Allontanati dunque da questa sapienza della carne, e cerchiamo insieme il senso delle parole: Il Figlio da sé non può far nulla, ma soltanto ciò che

vede fare dal Padre. Cerchiamo, se siamo degni di apprendere. Considero, infatti, cosa grande, assolutamente ardua, vedere il Padre che opera per mezzo del Figlio; vedere, cioè, non il Padre e il Figlio che operano separatamente, ma il Padre che compie ogni opera per mezzo del Figlio così che niente vien compiuto o dal Padre senza il Figlio o dal Figlio senza il Padre, perché tutte le cose per mezzo di lui furono fatte, e senza di lui nulla fu fatto. Una volta stabilito questo principio sul fondamento solido della fede, come spiegare che il Figlio da sé non può far nulla, ma soltanto ciò che vede fare dal Padre? Tu vuoi sapere, credo, in che senso il Figlio opera; ma prima cerca di sapere in che senso il Figlio vede. Che dice infatti il Signore? Il Figlio da sé non può far nulla, ma soltanto ciò che vede fare dal Padre. Bada bene a queste parole: ciò che vede fare dal Padre. Prima vede e poi fa; vede per poter poi fare. Perché vuoi sapere in che senso opera, mentre ancora non sai in che senso vede? Perché hai tanta fretta di sapere ciò che vien dopo, trascurando ciò che sta prima? Ha detto che vede e che fa, non, che fa e che vede, in quanto da sé non può far nulla, ma soltanto ciò che vede fare dal Padre. Se vuoi che io ti spieghi in che senso fa, tu prima spiegami come vede. Tu non sei in grado di spiegarmi questo e nemmeno io quello; tu non sei ancora in grado d'intendere questo, né io quello. Cerchiamo insieme, bussiamo insieme in modo da ottenere insieme di capire. Perché mi consideri ignorante, come se tu fossi sapiente? Io non so in che modo opera, tu non sai in che modo vede; entrambi siamo ignoranti; entrambi rivolgiamoci al Maestro, senza che stiamo puerilmente a litigare nella sua scuola. Intanto abbiamo già imparato insieme che tutte le cose furon fatte per mezzo di lui. E' chiaro quindi che le opere che il Padre fa, e che il Figlio vede e fa a sua volta, non sono diverse ma sono le stesse opere che il Padre fa per mezzo del Figlio, perché tutte per mezzo del Verbo sono state fatte. Tuttavia chi può sapere in che modo Dio ha compiuto queste opere? Non dico in che modo ha fatto il mondo, ma in che modo ha fatto il tuo occhio per mezzo del quale tu, imprigionato nella sua visione materiale, metti a confronto le realtà visibili con le invisibili. Infatti sei portato a farti di Dio idee corrispondenti alle cose che vedi con gli occhi. Se Dio si potesse vedere con gli occhi del corpo, non avrebbe detto: Beati i puri di cuore, perché essi vedranno Dio (Mt 5, 8). Hai dunque l'occhio del corpo per vedere l'artigiano, ma non hai ancora l'occhio del cuore per vedere Dio; perciò sei portato a trasferire in Dio ciò che sei solito vedere nell'artigiano. Deponi in terra ciò che è terreno ed eleva in alto il tuo cuore. 7. Che cosa rispondere dunque, o carissimi, alla domanda: in che modo il Verbo vede, in che modo il Padre è visto dal Verbo e in che consiste il vedere del Verbo? Non sono così audace e temerario da promettere a me e a voi una risposta; comunque io giudichi le vostre capacità, conosco abbastanza le mie. Sarà meglio non soffermarci oltre su questi problemi, ma diamo uno sguardo all'intero passo per vedere come le parole del Signore provochino negli animi grossolani e infantili un turbamento destinato a smuoverli dalle loro posizioni. E' come strappare dalle mani d'un bambino un giocattolo divertente ma pericoloso, sostituendolo con qualcosa di più utile per uno che ormai sta diventando grande, di modo che non si trascini più per terra ma si metta a camminare. Alzati, cerca, sospira, anela con ardore, bussa alla porta chiusa. Se non sentiamo alcun desiderio, se non proviamo alcun anelito, se non sappiamo sospirare, ci accadrà di gettare via delle perle a chiunque e di trovare noi perle di nessun valore. Che io possa, dunque, accendere nei vostri cuori, o carissimi, il desiderio. Una vita degna consente di capire, un certo modo di vivere conduce ad un corrispondente ideale di vita. Una cosa è la vita terrena, un'altra cosa è la vita celeste; la vita delle bestie è ben diversa da quella degli angeli. La vita delle bestie è tutta presa dal desiderio dei piaceri terreni, brama unicamente le cose della terra ed è tutta orientata e proiettata verso di esse; la vita degli angeli è tutta celeste; la vita degli uomini sta in mezzo, tra la vita degli angeli e quella delle bestie. L'uomo che vive secondo la carne si confonde con le bestie; l'uomo che vive secondo lo spirito si associa agli angeli. Se tu vivi secondo lo spirito domandati se, rispetto alla vita angelica, sei piccolo o grande. Se ancora sei piccolo, gli angeli ti diranno: cresci, noi mangiamo il pane degli angeli e tu nutriti col latte, col latte della fede, per giungere al cibo della visione. Chi, invece, è ancora acceso dalla brama dei piaceri sordidi, ancora medita frodi, ancora cade nella menzogna e alla menzogna aggiunge lo spergiuro; come può, un cuore così immondo, osare chiedere: "Spiegami in che modo il Verbo vede", anche ammesso che io sappia spiegarlo, che lo abbia capito? Se io che conduco forse una vita totalmente diversa, sono tanto lontano da questa visione, tanto più lo sarà chi, oppresso dai desideri terreni, non sente affatto l'attrattiva delle cose celesti. Come c'è molta differenza tra chi aspira ai beni celesti e chi se ne allontana, così c'è differenza tra chi vi aspira e chi già li gode. Se vivi come le bestie, senti avversione per ciò che forma il godimento degli angeli. Ma se ti decidi a non vivere più come le bestie, comincerai a non sentire più avversione, comincerai a desiderare ciò che ancora non possiedi: col desiderio hai cominciato a vivere la vita degli angeli. Fa' in modo che cresca in te questo desiderio, e che diventi così ardente da ottenere ciò che desideri, non da me ma da colui che ha creato me e te. 8. Da parte sua il Signore non ci abbandona a noi stessi: ci aiuta a farci intendere nel senso da lui voluto le parole: Il Figlio non può fare nulla da se stesso che non lo veda fare anche dal Padre. Egli vuol farci intendere che le opere che il Padre fa, e che il Figlio vede per farle poi a sua volta, non sono altro che le opere che il Padre e il Figlio fanno. Proseguendo infatti dice: poiché quanto questi fa, il Figlio similmente lo fa (Io 5, 19). Non dice: dopo che il Padre ha fatto, un'altra cosa simile fa il Figlio, ma dice: Quanto questi fa, il Figlio similmente lo fa. Se il Figlio fa ciò che fa il Padre, vuol dire che il Padre opera per mezzo del Figlio; se il Padre, quello che fa lo fa per mezzo del Figlio, vuol dire che il Padre non fa una cosa e il Figlio un'altra, ma le stesse opere sono compiute dal Padre e dal Figlio. E in che modo il Figlio compie le stesse opere del Padre? Compie le stesse opere e nel medesimo modo. E dato che si poteva pensare che fa, sì, le stesse cose, ma in modo diverso, perciò afferma: le stesse cose e nel medesimo modo. In che senso potrebbe fare le medesime cose, ma in modo diverso? Ecco un esempio che suppongo a voi familiare: quando scriviamo una lettera, prima la concepiamo nella nostra mente e poi la stendiamo con la mano. Il vostro applauso unanime lo conferma. Sì, è così, ed è evidente per noi tutti. Una lettera viene composta prima col cuore, poi col corpo; la mano esegue gli ordini del cuore, e la stessa lettera viene composta dal cuore e insieme dalla mano: forse che il cuore ne compone una e la mano un'altra? In realtà, la mano fa ciò che fa il cuore, ma non nel medesimo modo: il cuore infatti compone la lettera spiritualmente, la mano invece la stende materialmente. Ecco come si può fare una medesima cosa in modo diverso. Perciò il Signore non si accontenta di dire: quanto il Padre fa, il Figlio lo fa, ma aggiunge: similmente. Perché tu avresti potuto intendere: tutto ciò che il cuore fa lo fa anche la mano, ma in modo diverso. Perciò ha aggiunto: anche il Figlio lo fa, e nel medesimo modo. Se il Figlio fa ciò che fa il Padre e nel medesimo modo, orsù, attenti alla conclusione: sia messo alle strette il Giudeo, creda il Cristiano, si ricreda l'eretico: il Figlio è uguale al Padre!

TJ 18,11

Esercitare il desiderio

11. Non era nostra intenzione bussare? Ebbene, avvertiamo in noi un movimento misterioso verso quella fonte donde ci viene, benché attenuata, la luce. Credo, o fratelli, che parlando di queste cose e meditandole, noi ci esercitiamo in esse. E quando, dopo esserci così esercitati, la nostra pesantezza ci fa ricadere negli abituali pensieri naturali, abbiamo l'impressione di essere come certi malati d'occhi, che vengono posti d'improvviso di fronte alla luce. Essi erano diventati quasi ciechi; poi hanno cominciato, pian piano, a ricuperare la vista grazie alle cure del medico. Questi, per controllare fino a che punto sono guariti, tenta di mostrare ciò che essi desideravano vedere, ma invano perché erano come ciechi. Ora, avendo già essi ricuperato qualche grado di vista, posti di fronte alla luce, solo a guardarla restano abbacinati, e al medico che loro la mostra dicono: Sì, l'ho vista, ma non posso continuare a guardarla. Che fa allora il medico? Riporta dentro il malato e applica del collirio, stimolando in lui il desiderio di vedere la luce che ha visto ma che non ha potuto continuare a vedere, così che il desiderio stesso diventi la cura migliore; che se per ottenere la guarigione sono necessarie cure dolorose, il malato le sopporta coraggiosamente, innamorato com'è della luce, per cui dice a se stesso: Quando potrò finalmente vedere con occhi sani la luce che non sono riuscito a vedere perché avevo gli occhi ancora malati e deboli? E fa pressione sul medico perché intensifichi le cure. Fratelli, se qualcosa di simile è avvenuto nei vostri cuori, se in qualche modo avete innalzato il vostro cuore fino a vedere il Verbo, e, respinti dalla sua stessa luce, siete ricaduti nelle solite cose, pregate il medico che vi dia un collirio efficace, e cioè i precetti della giustizia. Hai davanti a te la luce che puoi vedere, e non riesci a vederla. Prima non sospettavi neppure che esistesse; ma ora, guidato dalla ragione,

ti sei avvicinato, hai fissato lo sguardo, hai sbattuto gli occhi, ti sei voltato dall'altra parte. Ora sai con certezza che esiste ciò che desideri vedere: ma sai anche che non sei ancora in grado di fissarvi lo sguardo. Quindi, devi curarti. Qual è il collirio di cui hai bisogno? Non mentire, non giurare il falso, non commettere adulterio, non rubare, non frodare. Forse sei abituato a fare tutto questo e ti costerà molto lasciare le cattive abitudini; ci vuole una cura energica, se vuoi guarire. Ti parlo con franchezza, per paura di me e di te: se smetti di curarti e non fai di tutto per poter vedere la luce che è la salute dei tuoi occhi, finirai per amare le tenebre; e amando le tenebre, rimarrai nelle tenebre; rimanendo nelle tenebre, finirai con l'essere cacciato nelle tenebre esteriori, dove sarà pianto e stridor di denti (Mt 22, 12). Se in te non agisce l'amore della luce, agisca almeno la paura del dolore.

TJ 35,9

Amate con me, corriamo pellegrini, sospiriamo alla patria superna

9. Quando dunque sarà venuto il Signore nostro Gesù Cristo, e, come dice anche l'apostolo Paolo, avrà messo in luce i segreti delle tenebre, sicché ciascuno si avrà da parte di Dio la sua lode (cf. 1 Cor 4, 5), allora, giunto quel giorno, non saranno più necessarie le lucerne; non ascolteremo più il profeta, non apriremo più il libro dell'Apostolo, non andremo più a cercare la testimonianza di Giovanni, non avremo più bisogno neppure del Vangelo; allora scompariranno tutte le Scritture che si sono accese per noi come lucerne nella notte di questo mondo, perché non rimanessimo al buio. Venute meno tutte queste cose, della cui luce non avremo più bisogno; venuti meno anche gli uomini di Dio che ne sono stati i ministri, che insieme con noi contempleranno la luce della verità in tutta la sua chiarezza; venuti meno tutti questi aiuti, che cosa vedremo? come si pascerà la nostra mente? come si allieterà il nostro sguardo? donde verrà a noi quel gaudio che né occhio vide, né orecchio udì, né in cuor d'uomo salì (1 Cor 2, 9)? Che cosa vedremo? Vi scongiuro, o fratelli, amate con me, correte credendo con me; desideriamo insieme la patria celeste, sospiriamo verso la patria celeste, sentiamoci pellegrini quaggiù. Che cosa vedremo dunque? Ce lo dica il Vangelo: In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio (Gv 1, 1). Giungerai alla fonte, da cui sei stato appena irrorato; vedrai scopertamente la luce, di cui, in modo riflesso e per vie tortuose, appena un raggio ha colpito il tuo cuore immerso nelle tenebre, che dovrà essere purificato per poterla vedere e fissare. Carissimi, - sono parole dello stesso Giovanni, che anche ieri ho ricordato - già adesso siamo figli di Dio, e ancora non si manifestò quel che saremo. Sappiamo che quando si manifesterà, saremo somiglianti a lui, poiché lo vedremo così com'è (1 Io 3, 2). Sento il desiderio del vostro cuore elevarsi con me alle cose superne; anche se il corpo che si corrompe appesantisce l'anima, e il terreno domicilio deprime la mente capace dei più alti pensieri (cf. Sap 9, 15). Io sto per deporre questo volume, e ciascuno di voi tornerà a casa sua. Ci siamo trovati bene nella luce comune, abbiamo goduto profondamente, abbiamo esultato sinceramente; ma separandoci l'uno dall'altro, non allontaniamoci da Lui.

TJ 40,10

Dilatiamo il desiderio per essere capaci di accogliere Dio

10. Che dirò alla vostra Carità? Oh se il nostro cuore in qualche modo sospirasse verso quella gloria ineffabile! Se sentissimo fino a gemere la nostra condizione di pellegrini, e non amassimo il mondo; se con animo filiale non cessassimo di bussare alla porta di colui che ci ha chiamati! Il desiderio è il recesso più intimo del cuore. Quanto più il desiderio dilata il nostro cuore, tanto più diventeremo capaci di accogliere Dio. Ad accendere in noi il desiderio contribuiscono la divina Scrittura, l'assemblea del popolo, la celebrazione dei misteri, il santo battesimo, il canto delle lodi di Dio, la nostra stessa predicazione: tutto è destinato a seminare e a far germogliare questo desiderio, ma anche a far sì che esso cresca e si dilati sempre più fino a diventar capace di accogliere ciò che occhio non vide, né orecchio udì, né cuor d'uomo riuscì mai ad immaginare. Vogliate, perciò, amare con me. Chi ama Dio, non ama troppo il denaro. Tenendo conto della debolezza umana, non ho osato dire che non si deve amare per niente il denaro. Ho detto che chi ama Dio non ama troppo il denaro, quasi si possa amare il denaro purché non si ami troppo. Oh, se davvero amassimo Dio, non ameremmo affatto il denaro! Sarebbe per te un mezzo che ti serve nella tua peregrinazione, non un incentivo alla tua cupidigia; un mezzo per le tue necessità e non un modo per soddisfare i tuoi piaceri. Ama Dio, se egli ha compiuto in te qualcosa di quel che ascolti e apprezzi. Usa del mondo senza diventarne schiavo. Ci sei venuto per compiere il tuo viaggio: ci sei entrato per uscirne, non per restarvi. Sei un viandante, questa vita è soltanto una locanda. Serviti del denaro come il viandante si serve, alla locanda, della tavola, del bicchiere, del piatto, del letto, con animo distaccato da tutto. Se tali sono i vostri sentimenti, levate in alto più che potete il vostro cuore e ascoltatemi: se tali sono i vostri sentimenti, arriverete a vedere il compimento delle promesse del Signore. Non è molto ciò che vi si chiede, poiché grande è la mano di colui che vi ha chiamati. Egli ci ha chiamati; invochiamolo. Diciamogli: tu ci hai chiamati, noi t'invochiamo. Abbiamo udito la tua voce che ci chiamava, ascolta la nostra voce che t'invoca; portaci dove hai promesso, compi l'opera che hai iniziato: non abbandonare i tuoi doni, non trascurare il tuo campo, finché i tuoi germogli saranno raccolti nel granaio. Abbondano nel mondo le prove, ma più potente è colui che ha creato il mondo; abbondano le prove, ma non viene meno chi pone la speranza in colui che non può venir meno.

[CAMM] Testi sul cammino, sul passaggio carnale / spirituale, tempo / eternità, esterno / interiore, inferiore / superiore, visibile / invisibile, mutabile / immutabile, già rinnovati e perdonati, ma sempre in cammino verso la pienezza definitiva.

SL 36,65

la giustizia "minore" di questo tempo in cui viviamo di fede

La giustizia minore dell'attuale vita di fede. 36. 65. Ma, se si può dire che sia una specie di giustizia minore quella che compete a questa vita e per la quale il giusto vive mediante la fede (Cf. Rm 1, 17; Gal 3, 11), sebbene pellegrino dal Signore e quindi in cammino nella fede e non ancora nella visione, non è uno sproposito dire che anche a questa giustizia minore spetta di non peccare (Cf. 2 Cor 5, 6-7). Né infatti deve già ascrivere a colpa se non ci può essere ancora tanto amore di Dio quanto n'è dovuto alla cognizione piena e perfetta. Altro è infatti non possedere ancora tutta intera la carità, altro è non correre dietro a nessuna cupidità. Perciò l'uomo, sebbene ami Dio meno di quanto lo può amare nella visione, non deve tuttavia bramare nulla d'illicito: come anche l'occhio può dilettersi, se non c'è il buio, in mezzo agli oggetti che sono alla portata dei sensi del corpo, benché non possa fissarsi in una luce che per il suo splendore lo abbagli. Ecco, come noi concepiamo l'anima che si trova in questo corpo corruttibile: sebbene non abbia ancora smaltito ed eliminato tutti gli istinti della libidine terrena con la supereminente perfezione della carità di Dio (Cf. 1 Gv 4, 16), tuttavia in questa giustizia minore deve comportarsi così da non consentire per nessuna inclinazione alla libidine di compiere nulla d'illicito. In questa maniera spicca quanto compete a quella vita già immortale e a questa vita terrena. A quella vita si riferiscono le parole: Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima e con tutta la tua forza (Dt 6, 5), a questa vita alludono quest'altre: Non regni più il peccato nel vostro corpo mortale, sì da sottomettervi ai suoi desideri (Rm 6, 12); a quella vita: Non desiderare (Es 20, 17), a questa: Non andare dietro alle tue concupiscenze (Sir 18, 30); a quella vita spetta di non cercare più nient'altro che di rimanere in tale perfezione, a questa vita spetta di

considerare come giornate di lavoro quello che sta facendo e di sperare come paga la perfezione dell'altra vita: cosicché per la vita di allora il giusto viva senza termine nella visione che ha desiderata nella vita di ora e viceversa per tutta la vita di ora il giusto viva di quella fede (Cf. Rm 1, 17) nella quale desidera la visione di allora come suo termine certo. Stabilite queste verità, sarà peccato per le persone che vivono mediante la fede consentire eventualmente a qualche piacere illecito: non solo nel commettere i famigerati e orrendi fatti e misfatti, ma anche in peccati più lievi, come per esempio o prestare l'orecchio ad una voce che non sarebbe da udire o prestare la lingua ad una parola che non sarebbe da dire o accarezzare nell'intimo del cuore un pensiero così da preferire che fosse lecito ciò che ci diletta malamente e dalla legge conosciamo illecito: anche tutto questo è appunto consentire al peccato e si attuerebbe, se non ci atterrisse la pena. Cotesti giusti che vivono mediante la fede, non hanno forse bisogno di dire: Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori (Mt 6, 12)? Smentiscono forse essi ciò che sta scritto: Nessun vivente davanti a te è giusto (Sal 142, 2)? E pure l'altro testo: Se diciamo che siamo senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi (1 Gv 1, 8)? E l'altro: Non c'è nessuno che non peccherà (1 Re 8, 46)? E l'altro: Non c'è sulla terra un uomo così giusto che faccia solo il bene e che non peccherà (Sir 7, 21)? Ambedue queste testimonianze parlano non al passato, cioè: "Non abbia peccato", ma al futuro: Non peccherà. E smentiscono costoro altri testi che la santa Scrittura porta nel senso di questa sentenza? Ma poiché questi testi non possono essere falsi, vedo logico affermare: quale e quanta sia la giustizia da noi determinabile per questa vita, nessuno si trova qui che non abbia assolutamente nessun peccato, e ognuno deve dare perché gli sia dato, deve perdonare perché gli sia perdonato (Cf. Lc 6, 37-38); e se ha qualche giustizia, non presuma d'averla da se stesso, ma dalla grazia di Dio che giustifica, e tuttavia abbia ancora fame e sete di giustizia (Cf. Mt 5, 6) davanti a colui che è il pane vivo (Cf. Gv 6, 51) e nel quale c'è la sorgente della vita (Cf. Sal 35, 10). Egli nei suoi santi che soffrono nella tentazione di questa esistenza opera la giustificazione in tal modo che per un verso ha sempre di che donare generosamente in soprappiù a coloro che chiedono e per un altro verso ha sempre di che perdonare con clemenza a coloro che si riconoscono peccatori.

SR 169,18

Siamo pellegrini, in viaggio, dobbiamo progredire, rimanendo però sulla giusta via!

Bisogna progredire lungo la via che porta a Dio. 15. 18. Che cosa faccio allora? Dimentico del passato, e proteso a quello che mi sta davanti, mi volgo alla mèta. Proseguo ancora: fino al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù in Cristo Gesù (Fil 3, 14). Proseguo ancora, continuo a progredire, a camminare, mi trovo ancora sulla via, sempre proteso, non sono ancora giunto. Perciò, se anche tu cammini, se vai proteso in avanti, se pensi alle realtà future, dimentica le cose passate, non volgerti indietro a riguardarle, per non fermarti là dove hai posto il tuo sguardo. Ricordatevi della moglie di Lot (Cf. Lc 17, 32). Quanti siamo perfetti, dobbiamo avere questo modo di pensare. Aveva detto: Non sono ancora arrivato alla perfezione; e dice: Quanti siamo perfetti dobbiamo avere questo modo di pensare. Io non ritengo di esservi giunto. Non perché io abbia già conquistato il premio o sia già arrivato alla perfezione; e dice: Quanti siamo perfetti dobbiamo avere questo modo di pensare. Perfetti e non perfetti ad un tempo; perfetti come quelli che sono in cammino, non ancora perfetti come arrivati al possesso. E per farvi conoscere perché l'Apostolo chiami perfetti i viandanti: quelli che avanzano sulla via sono perfetti viandanti; e perché tu sappia che si riferiva ai viandanti, non agli arrivati, non a quanti già detengono il possesso, ascolta ciò che segue: Quanti siamo perfetti dobbiamo avere questo modo di pensare. E se in qualche cosa pensate diversamente, che non s'insinui per caso in voi il pensiero di essere qualcosa. Ora chi pensa di sé che vale qualcosa, mentre è un nulla, inganna se stesso (Cf. Gal 6, 3). E chi crede di sapere qualcosa, non sa ancora in che modo bisogna sapere (Cf. 1 Cor 8, 2). Quindi: E se in qualche cosa pensate diversamente, quasi dei bambini, Dio vi illuminerà anche su questo. Nondimeno, dal punto in cui siamo arrivati, continuiamo ad avanzare secondo la stessa linea (Cf. Fil 3, 15-16). Perché Dio ci illumini anche su ciò che pensiamo diversamente, ed a cui siamo arrivati, non fermiamoci là, ma continuiamo ad avanzare secondo la stessa linea. Considerate che siamo viandanti. Voi dite: Che significato ha "camminare"? Lo dico in breve: "Progredire". Non vi capiti di non intendere e di camminare con maggior pigrizia. Fate progressi, fratelli miei, esaminatevi sempre, senza inganno, senza adulazione, senza accarezzarvi. Nel tuo intimo infatti non c'è con te uno alla cui presenza ti debba vergognare e ti possa vantare. Vi è colui al quale piace l'umiltà, egli sia a provarvi. Anche tu metti a prova te stesso. Ti dispiaccia sempre ciò che sei, se vuoi guadagnare ciò che non sei. In realtà, dove ti sei compiaciuto di te, là sei rimasto. Se poi hai detto: Basta; sei addirittura perito. Aggiungi sempre, avanza sempre, progredisce sempre. Non fermarti lungo la via, non indietreggiare, non deviare. Chi non va avanti, si ferma; torna indietro chi si volge di nuovo alle cose da cui si era allontanato; chi apostata, abbandona la via giusta. Uno zoppo sulla via va avanti meglio di chi corre fuori strada. Rivolti al Signore...

SR 256,3

Canta e cammina; come sogliono fare i viandanti

Cantiamo Alleluia progredendo nella santità. 3. Cantiamo Alleluia anche adesso, sebbene in mezzo a pericoli e a prove che ci provengono e dagli altri e da noi stessi. Dice l'Apostolo: Dio è fedele e non permetterà che siate tentati al di sopra delle vostre forze. Anche adesso, dunque, cantiamo Alleluia. L'uomo resta ancora dominio del peccato, ma Dio è fedele. Né dice che Dio non permetterà che siate tentati, ma: Non permetterà che siate tentati al di sopra delle vostre forze; al contrario, insieme con la tentazione, vi farà trovare una via d'uscita sicché possiate reggere (1 Cor 10, 13). Sei in balia della tentazione, ma Dio ti farà trovare una via per uscirne e non perire nella tentazione. Ti si potrebbe paragonare al vaso del vasaio: con la predicazione vieni modellato, con la tribolazione vieni cotto. Ebbene, quando la tentazione t'incoglie pensa che ne uscirai: essendo Dio fedele, il Signore ti custodirà quando entri e quando esci (Sal 120, 8). E poi finalmente il tuo corpo diverrà immortale e incorruttibile, e allora svanirà ogni sorta di tentazione. Si dice che il corpo è morto. E perché è morto? A causa del peccato. Lo spirito, viceversa, è vita, - sono parole dell'Apostolo, che aggiunge anche il perché - a motivo della giustizia. Manderemo quindi in malora il corpo perché morto? No!, ma ascolta: Se lo Spirito di colui che ha risuscitato Cristo dai morti abita in voi, colui che risuscitò Cristo dai morti darà vita anche ai vostri corpi mortali (Rm 8, 10-11). Adesso il nostro corpo è animale, lassù sarà spirituale. In effetti il primo uomo fu creato per essere anima vivente, l'ultimo uomo sarà spirito vivificante (1 Cor 15, 44-45). Per questo darà vita anche ai vostri corpi mortali ad opera dello Spirito che abita in voi (Rm 8, 11). Oh felice Alleluia, quello di lassù! Alleluia pronunciato in piena tranquillità, senza alcun avversario! Lassù non ci saranno nemici, non si temerà la perdita degli amici. Qui e lassù si cantano le lodi di Dio, ma qui da gente angustata, lassù da gente libera da ogni turbamento; qui da gente che avanza verso la morte, lassù da gente viva per l'eternità; qui nella speranza, lassù nel reale possesso; qui in via, lassù in patria. Cantiamolo dunque adesso, fratelli miei, non per esprimere il gaudium del riposo ma per procurarci un sollievo nella fatica. Come sogliono cantare i viandanti, canta ma cammina; cantando consolati della fatica, ma non amare la pigrizia. Canta e cammina! Cosa vuol dire: cammina? Avanza, avanza nel bene, poiché, al dire dell'Apostolo ci sono certuni che progrediscono in peggio (Cf. 2 Tm 3, 13). Se tu progredisce, cammini; ma devi progredire nel bene, nella retta fede, nella buona condotta. Canta e cammina! Non uscire di strada, non volgerti indietro, non fermarti! Rivolti al Signore.. Domani sarà la festa dei santi martiri Mariano e Giacomo, ma siccome siamo ancora occupati, e abbastanza, nel solenne raduno del santo Concilio, il discorso dovuto alla ricorrenza di questo giorno natalizio dei martiri ve lo terremo, con l'aiuto del Signore, due giorni dopo. Alla fine del Discorso aggiungeva: Domani sarà la festa dei santi martiri Mariano e Giacomo, ma siccome siamo ancora occupati, e abbastanza, nel solenne raduno del santo Concilio, il discorso dovuto alla ricorrenza di questo giorno natalizio dei martiri ve lo terremo, con l'aiuto del Signore, due giorni dopo.

La vita è breve. 11. 9. Ma intanto cammina nella fede, fa' che vi corrisponda la condotta di vita. Egli sta molto in alto: abbi cura della crescita delle ali. Credi ciò che non puoi ancora vedere per meritare di vedere ciò che credi. Viviamo da pellegrini, preoccupiamoci di andare avanti; e saranno meno numerosi i nostri peccati. Piuttosto rendiamo grazie al Signore Dio nostro che ha voluto vicino ed incerto l'ultimo giorno della nostra vita. Breve è il tempo che passa dalla prima infanzia alla decrepitezza. Che vantaggio ne avrebbe avuto Adamo, che era vissuto tanto a lungo, se fosse morto oggi? Ha senso un lungo tempo dal momento che ha un termine? Nessuno richiama indietro il giorno di ieri: l'oggi è sollecitato a trascorrere dal domani. Cerchiamo di vivere bene entro questo breve tempo e andiamocene là da dove non ci si allontana. Ed ora, mentre parliamo, sicuramente stiamo andando oltre. Le parole corrono, volano dalla bocca: così le nostre azioni, così i nostri onori, così la nostra miseria, così questa nostra felicità. Tutto passa: ma non ne siamo spaventati; La parola del Signore dura sempre(Is 40, 8).

[UOMO->STORIA] L'UOMO VECCHIO E L'UOMO NUOVO - IL CANTICO NUOVO

[U-VN] Uomo Vecchio e Nuovo, Interiore - Esteriore; Carnale - Spirituale, Terreno - Celeste

EN 32,2.2.8

Il cantico vecchio e nuovo, l'uomo vecchio e nuovo

8. Ed in qual modo questi stessi cieli hanno osato andare fiduciosamente e divenire, da uomini infermi quali erano, cieli, se non perché per la parola del Signore i cieli furono consolidati? Donde avrebbero tratto tanta forza le pecore in mezzo ai lupi se non perché dallo Spirito della sua bocca rocedette] ogni loro virtù? Ecco - ha detto - vi mando come pecore in mezzo ai lupi (Mt 10,16). O Signore misericordiosissimo! Sicuramente tu fai questo perché della tua misericordia sia piena la terra. Se dunque sei così misericordioso da riempire la terra di misericordia, guarda chi mandi, osserva dove mandi. Dove mandi, ripeto, e chi mandi? Pecore in mezzo ai lupi. Chi resiste ad un lupo mandato in mezzo ad una folla di pecore? Chi non si turba se non fosse perché quello si sazia presto? Infatti divora ogni cosa. Tu mandi i deboli in mezzo ai crudeli? Li mando, dice, perché divengano cieli ed irrorino la terra. Come possono uomini infermi diventare cieli? Ma dallo Spirito della sua bocca ogni loro virtù. Ecco, i lupi vi cattureranno, vi trascineranno prigionieri, vi daranno in mano ai principi a cagione del mio nome. Ma già voi armatevi. Con la vostra virtù? Niente affatto. Non pensate a quello che dovete dire; non siete voi infatti che parlate, ma è lo Spirito del Padre che parla in voi (Cf. Sap 8,1), perché dallo Spirito della sua bocca ogni loro virtù.

SR 9,8-9,9

L'uomo vecchio e l'uomo nuovo, il cantico vecchio e il cantico nuovo, il timore e l'amore

Vecchio e nuovo uomo, vecchio e nuovo cantico. 8. Faccia attenzione la vostra Carità, perché dica solamente ciò che suggerisce il Signore. Il popolo giudeo ricevette la Legge, ma non osservò le cose scritte nel decalogo(Cf Rm 2, 17-24); e chi obbediva, lo faceva per timore del castigo, non per amore della giustizia. Portava il salterio ma non cantava. [Portare il salterio] per chi canta è un piacere, per chi teme è un peso. Perciò il vecchio uomo o non l'osserva o l'osserva per timore, non per amore della santità, non per il piacere della castità, non per la temperanza della carità, ma per timore. E' uomo vecchio e l'uomo vecchio può cantare il canto vecchio, non il nuovo. Perché abbia la possibilità di cantare un canto nuovo, divenga uomo nuovo. Come possa divenire uomo nuovo, ascolta non me ma l'Apostolo che dice: Spogliatevi del vecchio uomo e rivestitevi del nuovo(Ef 4, 22. 24; cf. Col 3, 9-10). E perché nessuno pensi che dicendo: Spogliatevi del vecchio uomo e rivestitevi del nuovo bisogna deporre qualcosa e prenderne qualcun'altra, quando comanda di cambiare uomo, soggiunge dicendo: Perciò deponendo la menzogna, dite la verità(Ef 4, 25). Questo significa: Spogliatevi dell'uomo vecchio e rivestitevi del nuovo. Questo voleva dire: Cambiate il comportamento. Prima amavate il mondo, ora amate Dio. Amavate le frivolezze del peccato, i piaceri temporali, ora amate il prossimo. Se lo fate con amore, cantate il canto nuovo. Se lo fate con timore, ma lo fate, portate sì il salterio, ma ancora non cantate. Se invece non lo fate, gettate via il salterio. E' certo meglio anche soltanto il portarlo che il gettarlo via. Ma è ancora meglio cantare con gioia che portarlo con peso. Non si perviene al canto nuovo se già non si canta con gioia. Chi lo porta con timore è ancora nel vecchio canto. Fate attenzione, fratelli, al significato di quanto dico. Non si è messo d'accordo con il suo avversario(Cf. Mt 5, 25) chi ancora agisce con timore. Teme infatti che Dio venga e lo condanni. Non lo delizia ancora la castità, non lo delizia ancora la giustizia, ma comunque, temendo il giudizio di Dio, si astiene dalle cattive azioni. Non disprezza proprio la concupiscenza che infuria in lui. Non lo delizia ancora ciò che è bene. Non ha ancora la delicatezza per cantare il canto nuovo ma, da vecchio uomo, teme il castigo. Non ancora si è messo d'accordo con l'avversario. Ama Dio come è, non come vorresti che fosse. 9. Tali uomini vengono per lo più ingannati da un modo di ragionare simile a questo:"Per quanto possibile, Dio non ci dovrebbe minacciare, non dovrebbe venire a dare a tutti il perdono, a condonare tutti, e poi, venendo, non mandare nessuno alla geenna!". Perché egli è iniquo, vuole un Dio iniquo. Dio vuole che tu diventi come lui, e tu vorresti farti un Dio simile a te. Accetta Dio come è, non come vuoi che sia. Sei perverso e vuoi un Dio come sei tu, non come è lui. Se lo accettassi come è, ti correggeresti e adatteresti il tuo cuore a quella misura, allontanandoti dalla quale sei diventato tortuoso. Accetta Dio come è, amalo come è. Egli non ti ama come sei, anzi ti odia come sei. Perciò ha pietà di te, perché ti odia come sei per farti come ancora non sei. Perché ti faccia, ho detto, come ancora non sei. Infatti non ti ha promesso di farti come è lui. Sarai come è lui, ma in un certo modo, cioè simile a Dio come una sua immagine, ma non alla stessa maniera in cui è sua immagine il Figlio. Infatti anche tra gli uomini le immagini sono diverse. Il figlio di un uomo reca l'immagine del padre suo, ed è la stessa cosa che il padre suo, perché è uomo come il padre suo. Nello specchio invece la tua immagine non è la stessa cosa che te. Altra infatti è la tua immagine nel figlio, altra nello specchio. Nel figlio c'è la tua immagine secondo l'uguaglianza della sostanza, nello specchio invece quanta differenza c'è con la tua sostanza! E tuttavia c'è una certa immagine tua, benché non tale quale c'è nel figlio tuo secondo la sostanza. Così nella creatura l'immagine di Dio non è come quella che è nel Figlio che è uguale al Padre, cioè Dio, Verbo di Dio, per il quale sono state fatte tutte le cose(Cf. Gv 1, 1-3). Riprendi perciò la somiglianza con Dio che hai perduto con le cattive azioni. Come l'immagine dell'imperatore in un senso è nella moneta, in un altro è nel figlio - tutte e due sono immagini, ma in un senso diverso è impressa nella moneta: in un senso si ha l'immagine dell'imperatore nel figlio, in un senso in una moneta d'oro - così anche tu sei moneta di Dio; ma migliore di quella perché, avendo l'intelletto e una forma di vita, sei moneta di Dio in maniera tale che sai anche di chi porti l'immagine e ad immagine di chi sei stato fatto, mentre la moneta non si rende conto di portare l'immagine del re. Perciò, come avevo cominciato a dire, Dio ti odia come sei, ma ti ama come vuole che tu sia e perciò ti esorta a cambiare. Mettiti d'accordo con lui e comincia anzitutto a volere il bene e ad odiarti per come sei. Questo sia per te l'inizio dell'accordo con la Parola di Dio: cominciare

anzitutto ad odiarti per come sei. Quando avrai cominciato anche tu ad odiarti per come sei, come Dio ti odia per come sei, già cominci ad amare Dio per come egli è.

SR 166,3-166,4

Se non vuoi essere menzogna, non essere più uomo, ma figlio di Dio

Come diventano nostre prerogative di Dio. 3. Se vuoi essere uomo, sarai menzognero. Non voler essere uomo, e non sarai menzognero. Rivesti Cristo e sarai verace: in modo che quello che dirai non risulterà come tuo proprio e di tua iniziativa, ma della Verità che ti rischiarerà e ti illumina. Se infatti ti priverai della luce, resterai nelle tenebre tue, e non potrai dire altro che menzogne. Afferma infatti il Signore stesso: Chi dice menzogne, parla del suo (Gv 8, 44); infatti ogni uomo è menzognero (Sal 115, 11). Quindi, chi dice la verità, non parla del suo, ma di ciò che è di Dio. Con questo non vogliamo certo dire che egli parli di cose altrui, diventano sue infatti quando ama ciò che riceve, e rende grazie a colui che ha dato. Infatti se all'uomo sarà tolta l'illuminazione della verità, resterà quasi come sprovvisto dell'indumento della luce, e non potrà dire altro che menzogne. Ci si rimarrà nella posizione descritta dal Salmo: Ogni uomo è menzognero. Sei stato chiamato non ad essere semplicemente uomo, ma figlio di Dio. 4. Pertanto non c'è ragione per la quale qualcuno, cavillando, mi dica: Mentirei, perché sono uomo. A mia volta replicherei con la massima sicurezza: Non essere uomo per non mentire. Dice: Non sarò uomo allora? Certamente no. Da colui che per te si è fatto uomo sei stato infatti chiamato a questo, a non essere uomo. Non adirarti. Non ti si dice infatti di diventare un animale per non essere uomo, ma che tu sia di quelli ai quali ha dato il potere di diventare figli di Dio (Cf. Gv 1, 12). Dio, in realtà, vuol fare di te un dio, non però per natura come è colui che ha generato, ma per suo dono e per adozione. Come infatti egli, assumendo la natura umana, si è fatto partecipe della tua mortalità, così, per elevazione, ti rende partecipe della sua immortalità. Ebbene, manifesta la tua gratitudine, ed allietati accogliendo ciò che è stato donato, per meritare di godere con pienezza di quello a cui sei stato chiamato. Non essere Adamo e non sarai uomo. Se non sarai uomo, non sarai certo menzognero, in quanto ogni uomo è menzognero (Sal 115, 11). E quando prenderai ad evitare la menzogna, non attribuirlo a te, e non esaltarti quasi fosse un merito propriamente tuo, perché non ti spenga il vento della superbia che d'altronde si accende e tu resti di nuovo nella tua menzogna. Non mentite, dunque, fratelli, già infatti eravate uomini vecchi; vi siete accostati alla grazia di Dio, siete stati fatti uomini nuovi. La menzogna riguarda Adamo, la verità Cristo. Mettendo al bando la menzogna, parlate secondo verità (Ef 4, 25), in modo che anche questa carne mortale, che avete tuttora da Adamo, premia la novità dello Spirito, meriti anch'essa di essere rinnovata e trasformata al momento della sua risurrezione; e così tutto l'uomo deificato possa aderire all'eterna e immutabile Verità.

[CANT] Il Cantico (Vecchio e Nuovo): Canto, Cantare, Inneggiare

EN 32,2.2.8

Il cantico nuovo, il giubilo

8. Ed in qual modo questi stessi cieli hanno osato andare fiduciosamente e divenire, da uomini infermi quali erano, cieli, se non perché per la parola del Signore i cieli furono consolidati? Donde avrebbero tratto tanta forza le pecore in mezzo ai lupi se non perché dallo Spirito della sua bocca rocedette] ogni loro virtù? Ecco - ha detto - vi mando come pecore in mezzo ai lupi (Mt 10,16). O Signore misericordiosissimo! Sicuramente tu fai questo perché della tua misericordia sia piena la terra. Se dunque sei così misericordioso da riempire la terra di misericordia, guarda chi mandi, osserva dove mandi. Dove mandi, ripeto, e chi mandi? Pecore in mezzo ai lupi. Chi resiste ad un lupo mandato in mezzo ad una folla di pecore? Chi non si turba se non fosse perché quello si sazia presto? Infatti divora ogni cosa. Tu mandi i deboli in mezzo ai crudeli? Li mando, dice, perché divengano cieli ed irrorino la terra. Come possono uomini infermi diventare cieli? Ma dallo Spirito della sua bocca ogni loro virtù. Ecco, i lupi vi cattureranno, vi trascineranno prigionieri, vi daranno in mano ai principi a cagione del mio nome. Ma già voi armatevi. Con la vostra virtù? Niente affatto. Non pensate a quello che dovete dire; non siete voi infatti che parlate, ma è lo Spirito del Padre che parla in voi (Cf. Sap 8,1), perché dallo Spirito della sua bocca ogni loro virtù.

EN 39,4

Il cantico nuovo dell'uomo nuovo

Nostro pane è la gloria resa a Dio. 4. Ha posto nella mia bocca un cantico nuovo. Quale cantico nuovo? Un inno al nostro Dio. Forse recitavi inni agli dèi stranieri, inni vecchi; poiché era il vecchio uomo che li diceva, non il nuovo; divenga uomo nuovo e dica il cantico nuovo; rinnovato, ami le cose nuove nelle quali è divenuto nuovo. Infatti, chi è più antico di Dio, che è prima di ogni cosa, e senza fine e senza inizio? Ma si è fatto nuovo per te che ritorni, poiché allontanandoti ti eri fatto vecchio, e avevi detto: Sono invecchiato fra tutti i miei nemici (Sal 6, 8). Diciamo dunque un inno al nostro Dio, e lo stesso inno ci libera. Perché lodando invocherò il Signore, e sarò salvato dai miei nemici (Sal 17, 4). L'inno è infatti un cantico di lode. Invoca lodando, non offendendo. Quando invochi Dio perché opprima il tuo nemico, allorché vuoi godere per il male altrui e per questo invochi Dio, lo fai complice della tua malvagità. Se lo chiami a parte della malvagità, non invochi lodando, ma offendendo. Consideri infatti Dio quale sei tu. Per questo altrove ti è detto: Questo hai fatto, e ho taciuto; hai creduto una cosa iniqua: che fossi simile a te (Sal 49, 21). Ebbene invoca lodando il Signore; non crederlo simile a te, se vuoi essere simile a Lui. Siate infatti perfetti come il Padre vostro, che fa sorgere il suo sole sui buoni e sui malvagi, e fa piovere su giusti e ingiusti (Mt 5, 48 45). Loda dunque così il Signore, in modo da non desiderare il male dei tuoi nemici. E quanto debbo desiderar loro di bene? , chiedi. Quanto ne desideri per te. Non debbono infatti ricevere del tuo per divenire buoni, e neppure quanto ad essi è dato, a te è tolto. Il tuo nemico, è nemico perché è malvagio; divenga buono e sarà amico, e sarà compagno; e sarà fratello, se vorrai possedere insieme con lui ciò che amavi. Ebbene, invoca lodando, canta l'inno al tuo Dio. Dice: il sacrificio della lode mi glorificherà (Sal 49, 23). E come? sarà maggiore la gloria di Dio perché tu lo glorifichi? oppure aggiungiamo gloria a Dio, quando gli diciamo: Ti glorifico, o mio Dio? oppure Lo rendiamo più santo, quando diciamo: Ti benedico, o mio Dio? Egli, quando ci benedice, ci fa più santi, ci fa più felici; quando ci glorifica ci fa più gloriosi, più onorati; e quando noi Lo glorifichiamo, gioviamo a noi stessi, non a Lui. In qual modo infatti Lo glorifichiamo? Chiamandolo glorioso, non rendendolo tale. E dopo aver detto: Il sacrificio della lode mi glorificherà, affinché tu non creda di dare qualcosa a Dio offrendogli il sacrificio della lode, continua: Ed ivi è la via, ove mostrerò a lui la mia salvezza (Sal 49, 23). Vedi dunque che lodare Dio governerà a te, non a Dio. Lodi Dio? Cammina sulla via. Offendi Dio? Hai perduto la via.

EN 72,1

Cantare e amare

SUL SALMO 72 ESPOSIZIONE DISCORSO Il Nuovo Testamento è celato nel Vecchio. 1. [v 1.] Ascoltate, ascoltate, diletissime membra del corpo di Cristo! Voi che riponete la speranza nel Signore vostro Dio e non avete lo sguardo rivolto alle vanità e alle follie ingannevoli del mondo (Cf. Sal 39, 5).

Quanto poi a voi che ancora le guardate, ascoltate per non guardarle più. Questo salmo, nella sua iscrizione, cioè nel suo titolo, reca: Sono finiti gli inni di David, figlio di Iesse (Sal 71, 20); salmo, per Asaf stesso. Conosciamo tanti salmi nel cui titolo è scritto il nome di David, ma solo in questo è aggiunto figlio di Iesse. Dobbiamo, quindi, pensare che ciò non sia stato fatto invano né senza scopo, difatti, in ogni parola della Scrittura Dio si rivolge a noi e incita alla comprensione lo zelo devoto della nostra carità. Che significano le parole: Sono finiti gli inni di David, figlio di Iesse? Gli inni sono lodi a Dio unite al canto; sono poesie aventi per tema la lode di Dio. Se c'è la lode ma non è in onore di Dio, non si ha l'inno. Se c'è lode e la lode è in onore di Dio, ma non la si canta, non si ha ancora l'inno. E' necessario dunque, affinché si abbia un inno, che ci siano queste tre cose: la lode, che essa sia lode di Dio e che la si canti. Che significano, dunque, le parole: Sono finiti gli inni? Sono finite le lodi che si cantano a Dio. Sembra annunciare una cosa triste e quasi luttuosa. Chi canta una lode, infatti, non soltanto loda ma loda con letizia. Chi canta una lode, non soltanto canta ma ama colui che canta. Nella lode c'è la voce esultante di chi elogia, nel canto c'è l'affetto di colui che ama. Ebbene, Sono finiti gli inni di David, dice, e aggiunge: Figlio di Iesse. David re di Israele era, infatti, figlio di Iesse (Cf. 1 Sam 16, 18), e regnò in un certo periodo del Vecchio Testamento, quando, cioè, il Nuovo Testamento rimaneva celato nel Vecchio, come il frutto nella radice. Se tu cerchi il frutto nella radice, non ve lo trovi; eppure, sui rami non troverai altro frutto se non quello che è passato per la radice. Orbene, in quel tempo, a quel popolo primitivo che traeva origine da Abramo secondo la carne (infatti anche il popolo del Nuovo Testamento deriva da Abramo, ma spiritualmente); a quel primo popolo, dunque, ancora carnale, i profeti, pochi di numero ma spiritualmente illuminati circa il volere di Dio e sul tempo in cui lo si sarebbe dovuto rivelare agli uomini, preannunziarono i tempi in cui noi viviamo, come pure preannunziarono la venuta del Signore nostro Gesù Cristo. Questo Cristo, prima di nascere secondo la carne, era celato, come in una radice, nel succedersi dei patriarchi, per comparire a suo tempo qual frutto visibile. Difatti sta scritto: Un virgulto è spuntato dalla radice di Iesse (Is 11, 1). Non diversamente è accaduto per il Nuovo Testamento, che è l'età di Cristo. Nelle epoche anteriori esso era celato e soltanto i profeti e pochissimi fedeli lo conoscevano. Dico "conoscevano" non nel senso che le realtà erano già presenti dinanzi ai loro occhi, ma perché in anticipo erano loro rivelate le cose future. Che vuol dire infatti, fratelli, (tanto per ricordare un solo episodio) il fatto che, Abramo, mandando un suo servo fedele dalla donna che doveva divenire sposa del suo unico figlio, lo fece giurare, e nel giuramento gli disse: Poni la tua mano sotto il mio fianco e giura (Gn 24, 2)? Che cosa si celava nel fianco di Abramo, dove il servo giurando pose la mano? Che cosa c'era, se non ciò che allora gli era stato promesso: Nella tua discendenza saranno benedette tutte le genti (Gn 22, 18)? Con il nome "fianco" si intende la carne. E difatti dalla carne di Abramo, attraverso Isacco e Giacobbe e, per non parlare degli altri, attraverso Maria è venuto il Signore nostro Gesù Cristo.

EN 102,28

Cantare bene è cantare con la vita

benedice il Signore chi compie la sua volontà. 28. [v 21.] Benedite il Signore, o schiere tutte di lui e ministri di lui, esecutori della sua volontà. Voi, Angeli tutti, potenti tutti per forza, esecutori della sua parola, schiere tutte e ministri tutti di lui, esecutori della sua volontà, sì voi benedite il Signore! Difatti tutti coloro che vivono male, pur se tace la loro lingua, maledicono con la vita il Signore. A che vale che la tua lingua canti l'inno di lode, se poi la tua vita emana il lezzo dell'empietà? Vivendo male hai indotto molte altre lingue a bestemmiare. La tua lingua attende all'inno di lode, mentre quelle di quanti stanno a guardarti non fanno che proferire bestemmie. Se dunque vuoi veramente benedire il Signore, devi eseguire la sua parola e compiere la sua volontà. Devi costruire sulla roccia, e non sulla sabbia. Ascoltare e non fare vuol dire costruire sulla sabbia; ascoltare e fare vuol dire costruire sulla roccia: non ascoltare e non fare equivale a non costruire nulla. Se costruisci sulla sabbia, prepari la tua rovina; se non costruisci nulla, rimarrai esposto alle piogge, alle correnti dei fiumi ed al vento e sarai trascinato via prima ancora di ergerti in piedi (Cf. Mt 7, 24-27). Perciò non bisogna starsene inerti, ma bisogna costruire, e non già in modo da preparare la propria rovina: bisogna costruire sulla roccia, perché non si resti abbattuti dalla tentazione. Se davvero è così, benedici il Signore; ma se così non è, non lusingare la tua lingua: interroga la tua vita. E' questa che deve risponderti. Troverai allora quel male, di cui sei impastato: devi piangerlo e confessarlo. Questa tua confessione può benedire il Signore, ma sarà la tua trasformazione a dare consistenza e durata alla benedizione.

EN 149,1-149,3

Cantico nuovo, canto della carità, canto della vita

SUL SALMO 149 ESPOSIZIONE DISCORSO AL POPOLO Al cristiano si addice il canto nuovo. 1. Lodiamo il Signore con la voce, con la mente, con le opere buone; a lui cantiamo un cantico nuovo, come ci esorta il presente salmo che così comincia: Cantate al Signore un cantico nuovo. Uomo vecchio, cantico vecchio; uomo nuovo, cantico nuovo. Testamento vecchio, cantico vecchio; Testamento nuovo, cantico nuovo. Nel vecchio Testamento c'erano delle promesse temporali e terrene: e chiunque ama le cose terrene canta il cantico vecchio. Chi vuol cantare il cantico nuovo deve amare i beni eterni. E lo stesso amore è nuovo ed eterno, e in tanto è sempre nuovo in quanto non invecchia mai. In realtà, a considerar bene le cose, tutto questo è roba antica: come quindi può esser nuova? Miei fratelli, forse che la vita eterna è nata adesso? La vita eterna è Cristo: il quale, secondo la divinità, non è certo nato adesso. In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio. Tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto (Gv 1, 1-3). Se sono antiche le cose fatte per mezzo di lui, come sarà lui l'artefice di tutto? non sarà egli eterno, coeterno al Padre? Ben diversa è la nostra sorte. Caduti in peccato, approdammo nella regione del vecchiume. Nostra infatti è la voce che in quel salmo dice gemendo: Mi sono invecchiato in mezzo a tutti i miei nemici (Sal 6, 8). Invecchiato per il peccato, l'uomo viene rinnovato dalla grazia. Pertanto tutti coloro che in Cristo vengono rinnovati e cominciano ad essere partecipi della vita eterna, cantano il cantico nuovo. Chi è in discordia con la Chiesa canta il cantico vecchio. 2. E questo è un cantico di pace, un cantico d'amore. Chiunque si separa dalla comunione dei santi non canta il cantico nuovo: segue infatti la via dell'animosità che è roba vecchia, non quella della carità, che è nuova. E cosa c'è nella carità, virtù nuova? La pace, il vincolo di una società santa, la compattezza spirituale, l'edificio fatto di pietre vive. E questo, dove? Non in un paese soltanto ma in tutto l'universo. Ascoltalo da un altro salmo. Dice: Cantate al Signore un cantico nuovo, cantate al Signore da tutta la terra (Sal 95,1). Dal quale testo si ricava che chi non canta nell'unità con tutta la terra canta il cantico vecchio, qualunque siano le parole che pronunzi la sua bocca. Che senso ha infatti registrare quel che dice, quando vedo i suoi pensieri? Mi replicherai: Dunque tu vedi i suoi pensieri? Me li rivelano i fatti, poiché, naturalmente, il mio occhio non può penetrare nella coscienza. Osservando però le sue azioni, da ciò che fa scopro i suoi pensieri. Eccovi degli esempi. Quando uno sorprende un altro nel furto, nell'omicidio, nell'adulterio ne scopre certo i pensieri: non perché li veda nel cuore ma nelle opere. Ci sono, è vero, pensieri che restano chiusi nel nostro intimo, ma ce ne sono altri, e molti, che si concretizzano in azioni e quindi son palesi anche agli uomini. Questo vale anche per coloro che si son separati dall'unità, frutto della carità di Cristo, e dalla comunione con la santa Chiesa. Finché erano cattivi in se stessi, nel loro interno, non li conosceva se non Dio; ma venne la prova e si separarono, e ciò che era noto [solo] a Dio fu conosciuto anche dagli uomini. In effetti il frutto [di ognuno] non appare se non quando ci son di mezzo i fatti; e per questo fu detto: Dai loro frutti li riconoscerete (Mt 7, 16). Il Signore diceva queste parole a proposito di certuni che si coprono con vesti di pecora mentre interiormente sono lupi rapaci (Cf. Mt 20, 28). Per fornire alla fragilità umana un indizio da cui riconoscere il lupo, anche se coperto di pelle di pecora, disse: Dai loro frutti li riconoscerete. Cerchiamo in loro frutti di carità e vi troviamo spine di discordia. Dai loro frutti li riconoscerete. Il loro cantico è, dunque, un cantico vecchio. Vediamo noi di cantare il cantico nuovo. Ve l'abbiamo già detto, fratelli. Tutta la terra canta il cantico nuovo. Chi non canta questo cantico nuovo in unione con tutta la terra, dica pure quel che vuole, faccia risuonare con la lingua gli Alleluia e li ripeta di giorno e li

ripeta di notte. I miei orecchi non sono attratti un gran ché dagli accenti di chi canta; vado piuttosto a indagare la sua condotta e le opere che compie. Lo interrogo e gli dico: Ma cos'è quel che canti? Mi risponde: L'Alleluia. E Alleluia che significa? Lodate il Signore. Vieni dunque, lodiamo insieme il Signore. Se tu lodi il Signore e io lodo il Signore, perché dovremmo essere in discordia? La carità loda il Signore, la discordia lo bestemmia. La Chiesa figurata nel buon grano. 3. E volete ora sapere dove occorra cantare il cantico nuovo? Le cose che il salmo dice, vedete in che modo e dove si attuino: se cioè si attuano in tutte le nazioni del mondo ovvero soltanto in una qualche sua parte. Da ciò comprenderete più perfettamente a chi spetti cantare il cantico nuovo. E' una cosa a voi nota, in quanto ve l'ho ricordato trattando quell'altro salmo: Cantate al Signore un cantico nuovo(Sal 95, 1). Per mostrarvi che per "cantico nuovo" è da intendere il frutto della carità e dell'unità, aggiungeva: Cantate al Signore da tutta la terra(Sal 95, 1). Nessuno si separi, nessuno isi stanchi. Se sei frumento, tollera la paglia finché non venga l'ora della vagliatura. Vuoi essere cacciato dall'aia? Fuori dell'aia anche se fossi frumento, ti troverebbero gli uccelli e ti beccherebbero(Cf. Mt 13, 12). Ma in più c'è da notare che, per il fatto stesso che ti allontani dall'aia volando, ti qualifici per paglia. Essendo infatti cosa leggera, si levò il vento e ti sottraesti ai piedi dei buoi. Viceversa coloro che son frumento soffrono la macerazione della trebbiatura: godono per essere buon grano e, finché gemono frammisti alla paglia, lo fanno aspettando colui che li vaglierà, colui che già sanno essere loro redentore. Cantate al Signore un cantico nuovo, la sua lode nella Chiesa dei santi. Questa è la Chiesa dei santi: la Chiesa del buon frumento sparso in tutto l'universo. E' seminata nel campo del Signore, cioè nel mondo, come ebbe a spiegare lo stesso Signore allorché, parlando del seminatore, diceva: Un uomo seminò del buon seme nel suo campo, e venne il nemico e seminò sopra la zizzania. Allora i servi dissero al padrone: Non hai seminato del buon seme sul tuo campo? Perché vi è nata la zizzania? Quegli rispose: L'uomo nemico ha fatto questo(Mt 13, 24-28). Volevano raccogliere la zizzania ma egli li trattenne dicendo: Lasciate che ambedue crescano fino alla mietitura. Al tempo della mietitura dirò ai mietitori: "Raccogliete per prima la zizzania, legatela in fascetti per bruciarla; ma il mio frumento riponetelo nel granaio"(Mt 13, 30). In un secondo momento i discepoli lo interrogarono: Spiegaci la parabola della zizzania(Mt 13, 36). Ed egli espose tutti i particolari, per cui il significato di questa parabola nessuno può attribuirlo alla propria volontà ma al Maestro celeste che l'ha esposto. Nessuno dica: Ma lui l'ha spiegata a suo talento! Se il Signore avesse spiegato la parabola di un profeta, essendo vero che qualunque cosa dicevano i profeti era lui a dirlo per loro mezzo, chi avrebbe osato obiettarli che non era quella la giusta interpretazione? A maggior ragione, quando espone un racconto composto da lui stesso. Chi oserebbe contraddire alla verità manifesta? Esponendo dunque la citata parabola, diceva il Signore: Chi semina il buon seme è il Figlio dell'uomo(Mt 13, 37), indicando evidentemente se stesso. I figli del regno sono il buon seme(Mt 13, 37), cioè la Chiesa dei santi. I figli del maligno sono la zizzania. Il campo è questo mondo(Mt 13, 38). Notate pertanto, o fratelli, come il buon seme è seminato nel mondo e vi è seminata anche la zizzania. Forse che da una parte è seminato il buon grano e da un'altra parte la zizzania? No, dovunque il grano e dovunque la zizzania. Campo del Signore è il mondo, non l'Africa. Né le cose vanno come in queste nostre regioni: la Getulia produce il sessanta o il cento per uno, mentre la Numidia il dieci per uno. Non così vanno le cose nel campo di Dio. Ogni regione gli rende il frutto: ora del cento, ora del sessanta, ora del trenta per uno. Quanto a te, vedi cosa ti piaccia essere, se pensi di rientrare tra i proventi del Signore. Concludo dicendo che la Chiesa dei santi è la Chiesa cattolica; non è Chiesa dei santi la chiesa degli eretici. E' Chiesa dei santi quella che Dio prefigurò con simboli prima che fosse visibile in se stessa, e poi mostrò a tutti perché tutti la vedessero. La Chiesa dei santi fu prima racchiusa in codici scritti, ora è diffusa fra le genti. La Chiesa dei santi fu un tempo solo oggetto di lettura; ora la si legge e la si vede. Quando era solo un oggetto di lettura, la si credeva; oggi la si vede e le si muovono contraddizioni! La sua lode nella Chiesa dei santi.

SR 34,6

Lode del canto è lo stesso cantore

Siate voi stessi la lode di Dio. 6. O fratelli, o figli, o germogli della Chiesa cattolica, o semi santi e celesti, o rigenerati in Cristo e [in lui] nati dall'alto, ascoltatemi! Anzi, stimolati da me, cantate al Signore un cantico nuovo(Sal 149, 1). Eccoli - dici - io sto cantando. Stai cantando, è vero, stai cantando: lo ascolto. Ma che la tua vita non proferisca testimonianza contrastante con la tua lingua. Cantate con le voci, cantate con i cuori; cantate con le labbra, cantate con i costumi. Cantate al Signore un cantico nuovo. Volete sapere cosa occorra cantare di colui che amate? Senza dubbio vuoi cantare di colui che ami. Vuoi conoscere le sue lodi per cantarle. Avete ascoltato: Cantate al Signore un cantico nuovo. Vuoi conoscerne le lodi? La sua lode nella Chiesa dei santi(1 Gv 4, 16). La lode da cantare è lo stesso cantore. Volete innalzare lodi a Dio? Siate voi la lode che volete proferire; e sarete sua lode se vivrete bene. La sua lode infatti non è nelle sinagoghe dei giudei, non è nella scempiaggine dei pagani, non negli errori degli eretici, non nelle acclamazioni dei teatri. Volete sapere dove sia? Guardate a voi stessi, siatelo voi stessi! La sua lode nella Chiesa dei santi. Cerchi il motivo che ti faccia godere quando canti? Si allieti Israele in colui che l'ha creato(Sal 149, 2); e non troverà dove allietarsi se non in Dio.

[UOMO] **CONOSCENZA E RICERCA - VERITA' - TEOLOGIA**

[CO] **Conoscenza (Sapere e sapere di non sapere; conoscenza e limiti)**

QD 35,2

Felicità eterna conoscere l'eterno con amore

2. Stando così le cose, che cos'è la vita beata se non possedere, mediante la conoscenza, qualcosa di eterno? Eterno infatti è solo ciò di cui si è fermamente convinti che non può essere tolto a chi l'ama; l'eterno poi è lo stesso di possedere e conoscere. L'eternità è la più eccellente di tutte le cose, e perciò non possiamo averla se non per mezzo della facoltà che ci rende superiori, cioè la mente. Ora ciò che si possiede con la mente si ha conoscendolo, e nessun bene è conosciuto perfettamente se non si ama perfettamente. Ma come la mente da sola non può conoscere, così da sola non può amare. L'amore infatti è una tensione e noi vediamo che anche nelle altre parti dell'animo c'è un appetito il quale, se è in accordo con la mente e la ragione, permetterà di contemplare con la mente, in questa pace e tranquillità, ciò che è eterno. L'animo deve quindi amare anche con le altre sue parti questo bene così grande che bisogna conoscere con la mente. E poiché l'oggetto amato configura necessariamente di sé il soggetto che ama, avviene che l'eterno, amato così, renda eterna l'anima. Di conseguenza la vita beata è in definitiva la vita eterna. Ma qual è il bene eterno, che rende eterna l'anima, se non Dio? Ora l'amore delle cose da amarsi si chiama più propriamente carità o dilezione. Per questo bisogna considerare con tutte le forze della mente quel precetto tanto salutare: Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente (Mt 22, 37), e ciò che ha detto il Signore Gesù: Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo (Gv 17, 3).

[UOMO->CONOSCENZA E RICERCA - VERITA' - TEOLOGIA->] **Conoscere Dio**

[CO-D] Conoscenza di Dio

CO 10,26.37

Come Dio è nella nostra memoria

La conoscenza di Dio 26. 37. Dove dunque ti trovai, per conoscerti? Certo non eri già nella mia memoria prima che ti conoscessi. Dove dunque ti trovai, per conoscerti, se non in te, sopra di me? Lì non v'è spazio dovunque: ci allontaniamo, ci avviciniamo, e non v'è spazio dovunque. Tu, la Verità, siediti alto sopra tutti coloro che ti consultano e rispondi contemporaneamente a tutti coloro che ti consultano anche su cose diverse. Le tue risposte sono chiare, ma non tutti le odono chiaramente. Ognuno ti consulta su ciò che vuole, ma non sempre ode la risposta che vuole. Servo tuo più fedele è quello che non mira a udire da te ciò che vuole, ma a volere piuttosto ciò che da te ode.

SQ 1,2.7

Voglio conoscere Dio e l'anima

Scienza di Dio e apodissi. 2. 7. A. Ecco ho pregato Dio. R. - Che cosa dunque vuoi sapere? A. - Tutte queste cose che ho chiesto nella preghiera. R. - Riassumile in poche parole. A. - Desidero avere scienza di Dio e dell'anima. R. - E nulla di più? A. - Proprio nulla. R. - Allora comincia ad investigare. Ma prima esprimi il criterio in base al quale, data una conoscenza di Dio, tu possa dire che si ha apodissi. A. - Non conosco un criterio in base al quale poter dichiarare che si ha apodissi. Non penso di aver scienza di qualche cosa in maniera simile a quella con cui desidero avere scienza di Dio. R. - Che fare allora? Non reputi forse che prima devi sapere in qual maniera tu possa raggiungere una conoscenza apodittica di Dio sicché, giunto a tal risultato, tu smetta d'indagare? A. - Lo penso certamente; ma non vedo come possa avvenire. Non ho avuto mai nel pensiero un oggetto tanto simile a Dio da poter dire di voler pensare Dio come penso quell'oggetto. R. - Ma se non conosci Dio, come puoi dire di non conoscere nulla di simile a Dio? A. - Perché se avessi scienza di oggetto simile a Dio, senza dubbio lo amerei. Ora io non amo altro che Dio e l'anima e non conosco né l'uno né l'altra. R. - Non ami forse i tuoi amici? A. - In qual maniera potrei non amarli se amo l'anima? R. - E così tu ami anche le pulci e le cimici? A. - Ho detto di amare l'anima, non gli animali. R. - O non sono uomini i tuoi amici o non li ami. Ogni uomo è anche animale e tu hai affermato di non amare gli animali. A. - Ma sono uomini e io li amo non come animali, ma come uomini, cioè in quanto sono dotati di anime ragionevoli che amo anche nei ladri. È onesto per me amare in ogni individuo la ragione. Potrei tuttavia odiarlo giustamente se usasse male di ciò che in lui amo. Pertanto tanto più amo i miei amici quanto meglio usano dell'anima ragionevole o per lo meno in quanto desiderano di usarne bene.

[UOMO->CONOSCENZA E RICERCA - VERITA' - TEOLOGIA->] **Conoscere se stessi**

[CO-SS] Conoscere se stessi (Strumento per conoscere Dio)

CO 4,14.22

Grande profondo è l'uomo

14. 22. Così appunto io allora amavo gli uomini, seguendo il giudizio degli uomini e non il tuo, Dio mio, in cui nessuno s'inganna. Perché tuttavia la mia lode non era qual è per un auriga celebre o un cacciatore esaltato dalla fama popolare, bensì molto differente, e seria e quale avrei voluto ricevere anch'io? Io non avrei voluto ricevere la lode e l'amore degli istrioni, per quanto li lodassi e amassi poi anch'io. Avrei preferito l'oscurità a una nomea di quel genere, l'odio addirittura a un simile amore. Come si distribuiscono in una medesima anima le forze di amori tanto vari e diversi? Come mi avviene di amare in altri ciò che invece non detesterei né respingerei da me, se non l'odiassi? Eppure siamo uomini entrambi. Sì, chi ama un buon cavallo, non vorrebbe esserlo, anche potendo, ma non si può dire altrettanto per un istrione, il quale partecipa della nostra natura. Io amerei dunque in un uomo ciò che non vorrei essere, pur essendo un uomo? Quale abisso l'uomo medesimo, di cui tu, Signore, conosci persino il numero dei capelli (Cf. Mt 10. 30) senza che nessuno manchi al tuo conto! Eppure è più facile contarne i capelli che i sentimenti e i moti del cuore.

CO 10,16.24

Sono diventato per me stesso terra di difficoltà e di sudore

g) l'oblio. 16. 24. Ma allora, quando nomino l'oblio, riconoscendo contemporaneamente ciò che nomino, lo riconoscerei, se non lo ricordassi? Non parlo del semplice suono di questa parola, ma della cosa che indica, dimenticata la quale, non varrei certamente a riconoscere cosa vale quel suono. Dunque, quando ricordo la memoria, proprio la memoria è in sé presente a se stessa; allorché invece ricordo l'oblio, sono presenti e la memoria e l'oblio: la memoria, con cui ricordo; l'oblio, che ricordo. Ma cos'è l'oblio, se non privazione di memoria? Come dunque può essere presente, affinché lo ricordi, se la sua presenza mi rende impossibile ricordare? Eppure, se è vero che conserviamo nella memoria quanto ricordiamo e che, privi del ricordo dell'oblio, non potremmo assolutamente riconoscere la cosa udendo pronunciare il nome, la memoria conserva l'oblio. Così abbiamo presente, per non dimenticare, ciò che con la sua presenza ci fa dimenticare. Dovremo quindi intendere che non si trova nella memoria proprio l'oblio in sé, quando lo ricordiamo, bensì la sua immagine, poiché la presenza diretta dell'oblio ci farebbe non già ricordare, ma obliare? Chi potrà mai indagare questo fatto? chi comprendere come stanno le cose?

EN 55,2

L'uomo sconosciuto a se stesso è rivelato dalla tentazione

Utilità delle prove e delle contraddizioni. 2. Chi è, dunque, il popolo che si è allontanato dai santi nell'iscrizione del titolo? Lo stesso titolo ci mostri questo popolo. Un certo titolo fu scritto, infatti, nella passione del Signore, quando egli fu crocifisso. Questo titolo, scritto in ebraico, in greco e in latino, recava: Re dei giudei. Era scritto in tre lingue, come per dire che era appoggiato dalla testimonianza di tre testimoni, poiché nella bocca di due o tre testimoni ogni parola è valida (Cf. Dt 19, 15). Leggendo questo titolo, i giudei s'indignarono e dissero a Pilato: Non scrivere: Re dei giudei; ma scrivi che egli stesso ha detto d'essere il re dei giudei. Dissero cioè: Scrivi che egli lo ha detto, non che sia realmente ciò che lui ha detto. Ma, siccome in un altro salmo sta scritto: Non manomettere l'iscrizione del titolo (Sal 56, 1), Pilato rispose: Ciò che ho scritto, ho scritto. Come se

dicesse: Non voglio alterare la verità, anche se voi preferite il falso. Orbene, poiché i giudei si sdegnarono e insistevano nella perversione dicendo: Noi non abbiamo altro re che Cesare (Cf. Gv 19, 15-22), per questo si sono allontanati dai santi: proprio perché trovarono scandalo nel titolo. Si avvicinano ai santi! Si uniscano ai santi che riconoscono come re Cristo e desiderano possederlo. Siano, invece, allontanati dai santi coloro che, contraddicendo al titolo, hanno respinto Dio come re e hanno scelto come re un uomo. Ogni popolo, infatti, che rifiuta il regno del Signore (dove solamente si può essere insieme sudditi e regnare sulle proprie passioni) e ripone la sua felicità in un regno umano si allontana dai santi. Fratelli miei, non riferite questo ai soli giudei! Anche se è vero che in costoro sono stati dati a noi degli esempi, per così dire, primordiali: nel senso che in quel popolo si verificava esemplarmente tutto ciò da cui ogni uomo si sarebbe dovuto guardare. Così quando essi rifiutarono apertamente di avere Cristo come re e scelsero per re Cesare. Certamente Cesare è re: un re uomo, dato agli uomini per le cose umane, mentre per le cose, divine c'è un altro re. Uno è re, per la vita temporale, l'altro per la vita eterna; uno è re terreno, l'altro è re celeste. Il re terreno è suddito del re celeste, il re celeste è sopra ogni cosa. Non peccarono, dunque, i giudei perché dissero di avere Cesare come re, ma peccarono nel non voler avere come re Cristo. Lo stesso capita anche ai nostri giorni. Cristo siede in cielo e regna su tutta la terra. Eppure, molti non lo vogliono riconoscere come re. Son coloro che ci fanno soffrire e contro i quali ci conforta il nostro salmo. E' necessario che li sopportiamo sino alla fine; né lo faremo senza vantaggi, perché ogni tentazione è una prova, e il superamento di ogni prova produce i suoi frutti. L'uomo, di solito, non conosce se stesso: non sa che cosa possa sopportare e che cosa non possa; talvolta presume di poter sopportare ciò che non può e tal'altra dispera di poter tollerare ciò che invece potrebbe. La tentazione gli si avvicina e lo esamina, e allora l'uomo scopre se stesso; mentre, prima, era nascosto a se stesso, anche se non era nascosto al Creatore. Così Pietro, credendo di essere ciò che ancora non era, disse che avrebbe perseverato sino alla morte nella fedeltà al Signore Gesù Cristo. Pietro ignorava le sue forze, ma il Signore le conosceva. Colui che lo aveva creato rispose all'apostolo dicendogli che non era capace di tanto. Era la risposta di colui che in seguito avrebbe dato forze adeguate alla sua creatura e che ben conosceva come ancora non gliel'avesse date. Colui che non le aveva ancora ricevute, non conosceva le sue capacità; ma ecco sopravvenire la tentazione ed egli rinneò il Signore; pianse, e ricevette le forze (Cf. Lc 22 35-62). Orbene, siccome nella nostra limitatezza non sappiamo che cosa chiedere (come pure non siamo in grado di ringraziare perché non ci rendiamo conto di quel che abbiamo ricevuto) è quanto mai opportuno che, finché siamo in questo mondo, veniamo continuamente formati alla scuola delle tentazioni e delle tribolazioni. E a farci tribolare sono proprio coloro che si sono allontanati dai santi. Intendete questa lontananza, fratelli, come lontananza del cuore e non del corpo. Accade infatti, spesso, che uno, lontano da te con il corpo, sia invece unito a te perché ama ciò che ami tu. Non differisce, costui, da uno che ti sta vicino e che sia unito a te, amando ciò che ami tu. Capita però, e anche sovente, che sia lontano da te uno che pur ti sta vicino. E' quando l'altro ama il mondo, mentre tu ami Dio.

ORD 1,1.3

Per conoscere l'ordine universale occorre conoscere se stessi

Razionalità e meditazione filosofica. 1. 3. Il motivo principale dell'errore è che l'uomo non si conosce. E perché possa conoscersi ha bisogno del costante esercizio di distogliersi dalla sensibilità, di raccogliersi spiritualmente e meditare. Attuano tale esercizio soltanto coloro che o cauterizzano con la solitudine o medicano con le discipline liberali le piaghe dei vari pregiudizi causate dall'esistenza banale.

SQ 1,2.7

Voglio conoscere Dio e l'anima

Scienza di Dio e apodissi. 2. 7. A. Ecco ho pregato Dio. R. - Che cosa dunque vuoi sapere? A. - Tutte queste cose che ho chiesto nella preghiera. R. - Riassumile in poche parole. A. - Desidero avere scienza di Dio e dell'anima. R. - E nulla di più? A. - Proprio nulla. R. - Allora comincia ad investigare. Ma prima esprimi il criterio in base al quale, data una conoscenza di Dio, tu possa dire che si ha apodissi. A. - Non conosco un criterio in base al quale poter dichiarare che si ha apodissi. Non penso di aver scienza di qualche cosa in maniera simile a quella con cui desidero avere scienza di Dio. R. - Che fare allora? Non reputi forse che prima devi sapere in qual maniera tu possa raggiungere una conoscenza apodittica di Dio sicché, giunto a tal risultato, tu smetta d'indagare? A. - Lo penso certamente; ma non vedo come possa avvenire. Non ho avuto mai nel pensiero un oggetto tanto simile a Dio da poter dire di voler pensare Dio come penso quell'oggetto. R. - Ma se non conosci Dio, come puoi dire di non conoscere nulla di simile a Dio? A. - Perché se avessi scienza di oggetto simile a Dio, senza dubbio lo amerei. Ora io non amo altro che Dio e l'anima e non conosco né l'uno né l'altra. R. - Non ami forse i tuoi amici? A. - In qual maniera potrei non amarli se amo l'anima? R. - E così tu ami anche le pulci e le cimici? A. - Ho detto di amare l'anima, non gli animali. R. - O non sono uomini i tuoi amici o non li ami. Ogni uomo è anche animale e tu hai affermato di non amare gli animali. A. - Ma sono uomini e io li amo non come animali, ma come uomini, cioè in quanto sono dotati di anime ragionevoli che amo anche nei ladri. È onesto per me amare in ogni individuo la ragione. Potrei tuttavia odiarlo giustamente se usasse male di ciò che in lui amo. Pertanto tanto più amo i miei amici quanto meglio usano dell'anima ragionevole o per lo meno in quanto desiderano di usarne bene.

SQ 2,1.1

Che io conosca me, che io conosca te.

LIBRO SECONDO VERSO LA TRASCENDENZA MEDIANTE DIALETTICA. IMMORTALITÀ DELL'ANIMA Primo momento: Il "vere esse" dell'anima nel vero e falso secondo parvenza (1, 1-5, 8) Atto immediato di coscienza dell'essere vivere pensare. 1. 1. A. - Per parecchio tempo è rimasta sospesa la nostra opera. Invece l'amore è impaziente e non si dà limite all'angoscia se non si concede all'amore l'oggetto amato. E per questo diamo inizio al secondo libro. R. - Iniziamolo. A. - Ed abbiamo fede che Dio ci assisterà. R. - Abbiamo fede certamente, se questo è almeno in nostro potere. A. - Egli stesso è il nostro potere. R. - E allora prega con quanto maggiore brevità e sincerità ti è possibile. A. - O Dio che sei sempre il medesimo, che io abbia conoscenza di me, che io abbia conoscenza di te. Ho pregato. R. - Tu che desideri la conoscenza di te, hai coscienza d'esistere? A. - Sì. R. - Come ne hai coscienza? A. - Non so. R. - Hai esperienza di esser uno o plurimo? A. - No. R. - Hai coscienza di esser soggetto al divenire? A. - No. R. - Hai coscienza di pensare? A. - Sì. R. - Dunque è vero che tu pensi? A. - Sì. R. - Hai coscienza di essere immortale? A. - No. R. - Di tutti questi significati che, come hai ammesso, trascendono l'atto della tua coscienza, di quale per primo desideri avere scienza? A. - Della mia immortalità. R. - Desideri vivere dunque? A. - Lo confesso. R. - E quando raggiungerai scienza della tua immortalità, cesserà la tua ricerca? A. - Sarà una grande conquista, ma per me è sempre poco. R. - E quanto godrai di questo poco? A. - Moltissimo. R. - E non ti abbandonerai più all'angoscia? A. - No certamente. R. - E se la vita ti apparisse tale che in essa non ti fosse concesso di conoscere di più di quanto hai già conosciuto, porresti un limite alla tua angoscia? A. - Anzi aumenterebbe tanto che la vita non avrebbe più senso. R. - Dunque non desideri vivere per vivere, ma per avere scienza. A. - Ammetto la conclusione. R. - E se anche avere scienza ti rendesse infelice? A. - Escludo in forma assoluta tale possibilità. Data l'ipotesi non ci sarebbe felicità per l'uomo. In definitiva non per altro ora sono infelice se non a causa dell'ignoranza. Che se scienza rende infelici, l'infelicità è stato definitivo. R. - Ora comprendo il significato del tuo desiderio. Dalla tua convinzione che l'uomo non è infelice a causa di scienza, risulta probabile che avere scienza rende felici. E poiché felice non è chi non vive e non vive chi non è, tu desideri essere, vivere e pensare o meglio essere per vivere e vivere per pensare. Dunque hai coscienza di essere, vivere e pensare. Ma tu desideri ancora avere scienza se tali principi sempre rimangono o se non ne rimanga alcuno ovvero se di essi qualcuno rimanga e qualcuno cessi e se possano diminuirsi o accrescersi qualora tutti rimangano. A. - Sì. R.

- Se dunque riusciremo a dimostrare che il nostro vivere non cessa, ne conseguirà che anche il nostro essere non cessa. A. - Ne seguirà. R. - Rimarrà tuttavia aperta la ricerca sul pensare.

TR 10,5.7

Conoscere se stessi: il comando di conoscersi

Perché viene comandato all'anima di conoscere se stessa. Altro è conoscere, altro pensare 5. 7. Perché allora gli è stato comandato di conoscere sé? ,E', ritengo, affinché pensi a sé e viva secondo la sua natura, cioè desideri di essere ordinato secondo la sua natura, ossia al di sotto di colui al quale deve sottomettersi, al di sopra di quelle cose sulle quali deve dominare; al di sotto di colui dal quale deve essere governato, al di sopra di quelle cose sulle quali deve governare. Infatti molte volte esso, come dimentico di sé, agisce sotto l'impulso di desideri cattivi. Vede alcune cose intrinsecamente belle, in una natura più nobile, in Dio. E, mentre dovrebbe fermarsi nella fruizione di quei beni, pretende di attribuirli a se stesso, rifiutando di essere simile a Dio per opera di Dio, ma volendo per se stesso essere ciò che è Dio, così si allontana da lui, si lascia trascinare e cade di male in peggio, mentre crede di passare di bene in meglio, perché esso non basta più a se stesso, né gli basta più alcun bene, quando si allontana da Colui che solo basta (Cf. Porfirio, Sent. 40, 5-6). Perciò la sua povertà e difficoltà lo rendono troppo attento alle sue azioni e ai piaceri pieni d'inquietudine che ne raccoglie. E così per desiderio di acquisire conoscenze delle cose esterne - cose che ama grazie alla conoscenza generica che ne ha, e sente che gli possono sfuggire, se non le trattiene a forza di un grande impegno - perde la sicurezza e pensa tanto meno a se stesso quanto è più sicuro di non poter perdere se stesso. Così, essendo due cose diverse non conoscersi e non pensarsi (di un uomo che conosce molte scienze non diciamo che ignora la grammatica quando non vi pensa, perché in quel momento il suo pensiero è occupato dalla medicina); poiché, ripeto, sono due cose diverse non conoscersi e non pensarsi, la forza dell'amore è tale che quelle cose alle quali lo spirito ha pensato a lungo, compiacendosene, ed alle quali si è legato con il glutine della sollecitudine, esso le trasporta con sé anche quando rientra in sé, in qualche modo, per pensarsi. E poiché quelle cose che per mezzo dei sensi della carne ha amato all'esterno sono corpi, e si è mescolato ad essi per una specie di lunga familiarità, né può portare i corpi con sé nel suo interno, in ciò che è come la regione della natura spirituale, esso rigira in sé le loro immagini e trascina queste immagini fatte in se stesso di se stesso. Esso infatti dà ad esse nel formarle qualcosa della sua propria sostanza, però conserva la facoltà di giudicare liberamente tali immagini; questa facoltà è propriamente lo spirito, cioè l'intelligenza razionale, che resta come principio di giudizio. Infatti quelle parti dell'anima che sono informate dalle immagini dei corpi, sentiamo che ci sono comuni con gli animali.

[UOMO->CONOSCENZA E RICERCA - VERITA' - TEOLOGIA] **LA VERITA'**

[VR] Verità

QD 1

Ogni vero è vero dalla verità, che è Dio. L'anima e la verità, l'anima e Dio.

OTTANTATRE QUESTIONI DIVERSE 1. - L'ANIMA ESISTE DA SE STESSA? Ogni vero è vero per la verità, e ogni anima in tanto è anima in quanto è vera anima. Ogni anima, per essere anima in senso pieno, dipende dunque dalla verità. Altro però è l'anima, altro è la verità, perché la verità non è mai soggetta a falsità, mentre l'anima spesso s'inganna. Poiché l'anima è dalla verità, non è dunque da se stessa. Ma la verità è Dio: quindi l'anima, per essere, ha Dio per autore.

SQ 2,5.7-2,5.8

Cos'è la verità

Dalle premesse l'insignificanza e le aporie del non essere di ciò che non appare. .. 5. 7. R. - Piuttosto rifletti con maggior ponderazione su tali concetti. A. - Sono pronto. R. - Certamente questa è pietra; ed è vera se non ha struttura diversa da come appare; e non è pietra se non è vera; e può apparire soltanto ai sensi. A. - D'accordo. R. - Poste tali premesse, nel più riposto grembo della terra non vi sono pietre o dovunque non siano presenti soggetti senzienti. E questa pietra non vi sarebbe se non la vedessimo e non rimarrà pietra quando noi ci saremo allontanati e nessun altro sarà presente per vederla. Ed anche se chiuderai bene gli scrigni, essi non conterranno nulla quantunque tu vi abbia rinserrato molte cose. E lo stesso legno degli scrigni dalla parte interna non è legno poiché ciò che è nascosto nell'interno d'un corpo opaco è nascosto a tutti i sensi e quindi per necessaria conseguenza non esiste. Difatti se fosse, sarebbe vero, ma è vero soltanto ciò che è come appare; ma esso non appare, quindi non è vero. A meno che tu non abbia qualche motivo da opporre a questa conclusione. A. - Mi sto accorgendo che essa è derivata da quanto ho già ammesso, ma è così assurda che negherei più facilmente qualsiasi delle precedenti ammissioni anziché ammettere come vera una simile conclusione. R. - Non ho da ribattere. Sta' dunque attento a quanto intendi dire, e cioè: o che gli oggetti sensibili possono apparire soltanto ai sensi o che sente soltanto l'anima o che la pietra e qualsiasi altro corpo può esser ma non essere vero o che il vero stesso si deve definire diversamente. A. - Ti prego, esaminiamo quest'ultimo punto. ... o del non essere assoluto della parvenza. 5. 8. R. - Definisci allora il vero. A. - Vero è ciò che è così come appare a chi conosce, se vuole e può conoscere. R. - Non è dunque vero ciò che non si può conoscere? Inoltre se è falso ciò che appare altrimenti da com'è e se questa pietra ad uno appare pietra ed a un altro legno, si dovrà forse dire che la medesima cosa è falsa e vera? A. - Mi rende incerto soprattutto quanto è stato detto dianzi sulla possibilità che non sia vero ciò che non si può conoscere. Non mi preoccupa tanto il motivo che una medesima cosa possa insieme esser vera e falsa. Penso infatti che una medesima cosa, messa a confronto con oggetti diversi, può esser insieme maggiore e minore. Appunto da questo principio deriva che nessun oggetto, in sé considerato, è maggiore o minore, poiché questi sono termini d'un rapporto. R. - Ma se tu dici che nessuna cosa è di per sé vera, non temi la conseguenza che nessuna cosa di per sé è? Difatti dallo stesso principio per cui questo è legno deriva che sia vero legno. E non è possibile che di per sé, cioè senza il riferimento ad un soggetto conoscente, sia legno e non sia vero legno. A. - Allora mi decido a definire il vero nei termini seguenti, senza temere che la mia definizione sia riprovata perché è troppo breve. Ritengo che è vero ciò che è. R. - Nulla dunque è falso, poiché tutto ciò che è, è vero. A. - Mi hai sospinto nelle aporie del pensiero e non trovo modo di formulare una risposta. Pensare che proprio io ho voluto essere ammaestrato soltanto mediante il dialogo ed ho finito per temere di subirlo. Secondo momento: Il "vere esse" dell'anima nel vero e falso secondo mimesi (6, 9 - 14, 26) a) Primo principio: Falso e divenire secondo Il Sofista

SQ 2,15.28-2,15.29

Anche se il mondo si distruggesse sarebbe vero in eterno che il mondo si è distrutto!

Ricapitolazione sull'inefficienza della verità. 15. 28. R. Ma non si dà vero senza la verità, quindi la verità è assolutamente indefettibile. A. - Riconosco di avere ammesso tali concetti e molto mi meraviglierei se fossero falsi. R. - Esaminiamo allora l'altro principio. A. - Lasciami riflettere un momentino, ti prego, per non dover ritornare con vergogna su tali considerazioni. R. - E allora non sarà vero, nell'ipotesi, che la verità ha cessato d'essere? Se non sarà vero, non ha cessato d'essere. Se fosse vero, come lo potrebbe essere se la verità, una volta tramontata, non esistesse più? A. - Sull'argomento non ho altro da esaminare e vagliare. Passa ad altro. Certamente faremo quanto è possibile affinché uomini dotti e prudenti leggano queste pagine e trovino mende, se vi sono, sulla nostra mancanza di senso critico. Io penso tuttavia che, né adesso né in seguito, si potranno formulare obiezioni contro i risultati ottenuti. Ricapitolazione sul falso come divenire e mimesi. 15. 29. R. A. - No certamente. R. - E secondo logica il vero è ciò che non è falso? A. - Aver dubbi in contrario è pazzia. R. - E il falso è ciò che è assimilato a qualche cosa e tuttavia non è ciò di cui ha parvenza? A. - Non trovo altro da denominare più logicamente il falso. Tuttavia si suole dire falso anche ciò che è molto lontano dall'idea esemplare del vero. R. - E chi lo nega? Purché abbia tuttavia una certa assimilazione al vero. A. - E perché? Il mito del volo di Medea con gli alati serpenti aggiogati, per nessun aspetto è assimilato al vero, poiché non è un fatto avvenuto, e ciò che non è avvenuto non può essere assimilato a qualche cosa. R. - Giusto. Ma non ti accorgi che una cosa che non esiste non si può neanche denominare un falso. Se è falso, esiste; se non esiste, non può neanche essere falso. A. - Allora non dovremmo dire che è falso quel non so che di favoloso che è il volo di Medea? R. - No certamente. Se è falso, come può essere un fatto favoloso? A. - Mi trovo davanti ad una strana cosa. In definitiva quando sento dire: Enormi serpenti alati aggiogati (Cicerone, De inv. 1, 19, 27), non devo affermare che è falso? R. - Evidentemente lo puoi affermare. V'è difatti qualche cosa che puoi dire falso. A. - E che cosa, scusa? R. - Evidentemente il significato che è enunciato nel verso stesso. A. - E alla fine quale assimilazione al vero esso ha? R. - Perché avrebbe l'identico enunciato anche se realmente Medea avesse eseguito quel volo. Mediante l'enunziamento un falso significato è assimilato a significati veri. Se non è creduto, ha somiglianza con i veri perché è enunciato come quelli veri; ed è soltanto falso, ma non induce all'errore. Se poi ottiene l'assenso, è assimilato ai significati veri cui erroneamente si assentisce. A. - Ormai comprendo che esiste una bella differenza fra le nostre enunziazioni e i contenuti di esse e per questo rimango convinto. Ero trattenuto dalla considerazione che tutto ciò che diciamo falso non si dice tale a rigor di logica se non ha qualche somiglianza col vero. Chi infatti non sarebbe giustamente messo in ridicolo se dicesse che la pietra è un argento falso? Tuttavia se qualcuno affermasse che la pietra è argento, rileviamo che egli dice il falso, che esprime, cioè, un falso significato. Non assurdamente, come penso, possiamo chiamare falso argento lo stagno o il piombo, perché queste sostanze ne sembrano quasi una imitazione. Perciò non è falsa la nostra affermazione, ma il suo significato.

SQ 2,17.31-2,20.26

E' vero ciò che la verità rende vero (per partecipazione)

La verità non è né corpo né vuoto... 17. 31. A. Di quanto è stato detto son ben persuaso. R. - Domando dunque se oltre le discipline che ci vengono insegnate, fra le quali è conveniente annoverare anche la filosofia, possiamo trovare altri oggetti così veri che non debbano, come l'Achille del teatro, esser falsi da un aspetto per esser veri dall'altro. A. - A me pare che molti se ne diano. Difatti nessuna delle varie discipline ha per oggetto questa pietra; eppure essa per esser vera pietra non è assimilata a qualche cosa per cui si dice falsa. Dalla suddetta esemplificazione comprendi che è superfluo ricordare gli innumerevoli oggetti che si presentano con immediatezza a coloro che se li rappresentano. R. - Lo comprendo certamente. Ma non ritieni che appartengono tutti al concetto di corpo? A. - Lo riterrei nell'ipotesi che non esista il vuoto, che anche lo spirito debba annoverarsi fra i corpi e che anche Dio sia un qualche corpo. E se essi esistono, penso che il loro esser veri o falsi non dipende dalla somiglianza con qualche altra cosa. R. - Ci stai spingendo ad una lunga discussione, ma, per quanto posso, la tratterò in forma compendiosa. Certamente altro è ciò che chiami vuoto, altro la verità. A. - Ben altro. Se considero la verità come vuoto e poi anelo ardentemente a tale vuoto, che cosa ci sarebbe più vuoto di me? Che cosa se non la verità io desidero raggiungere? R. - Dunque forse concedi che non si dà vero se non è vero mediante la verità. A. - Tal motivo è accertato da tempo. R. - Dubiti forse che di vuoto non c'è che il vuoto e che tutto è corpo? A. - Non ne dubito affatto. R. - Allora potrei pensare che, a tuo avviso, anche la verità è un corpo. A. - Ma niente affatto. R. - Ed il vuoto è nel corpo? A. - Non lo so ed è fuori argomento. A mio avviso, tuttavia, tu dovresti per lo meno sapere che se c'è il vuoto, è piuttosto un qualche cosa dove non v'è corpo. R. - Questo è evidente. A. - E allora perché indugiamo? R. - Ritieni che la verità sia la causa del vuoto o che ci sia un qualche vero dove non c'è verità? A. - No. R. - Dunque il vero non è vuoto poiché il vuoto non può avere per causa ciò che non è vuoto; inoltre ciò che è vuoto di verità non è vero e infine ciò che si dice vuoto, lo si dice perché è nulla. Come dunque può esser vero ciò che non è, e come può esser ciò che è radicalmente il nulla? A. - Suvvia dunque, abbandoniamo il vuoto come vuoto. ... ma principio ideale ed essere. 18. 32. R. A. - A che alludi? R. - All'argomento che, come dovresti accorgerti, conferma il mio assunto. Rimangono da considerare l'anima umana e Dio. Se questi due esseri sono veri in quanto in essi è la verità, nessuno può dubitare dell'immortalità di Dio. L'anima umana poi si deve ritenere immortale se si prova che in essa inerisce essenzialmente la verità che non può perire. Ed esaminiamo l'ultimo motivo che abbiamo discusso e cioè se il corpo non è essenzialmente vero nel senso che in esso non è verità, ma una certa qual copia della verità. Ma facciamo un'ipotesi: se anche nel corpo, del quale è sufficientemente certo che si dissolverà, troviamo lo stesso vero che nelle varie discipline, la dialettica, per cui tutte le discipline sono vere, non s'identificherebbe con la verità. Vero è anche il corpo, ma è inconcepibile che abbia per causa agente la dialettica. Se poi il corpo è vero in relazione al principio della somiglianza e per questo non essenzialmente vero, non si potranno sollevare obiezioni contro l'identificazione della dialettica con la verità. A. - Frattanto indaghiamo sul corpo. Tuttavia io sono convinto che, anche quando sarà accertato questo argomento, la disputa non avrà raggiunto l'obiettivo. R. - Perché previeni il consiglio di Dio? Piuttosto sta' attento. Io penso che il corpo è circoscritto dalla forma e figura sensibile. Se non l'avesse non sarebbe corpo; se avesse quella ideale, sarebbe spirito. O si deve pensare diversamente? A. - Accetto una parte, dell'altra dubito. Concedo cioè che se non fosse circoscritto da una figura, non sarebbe corpo. Non comprendo sufficientemente come sarebbe spirito se avesse quella ideale. R. - Non ricordi proprio niente della introduzione al primo libro e delle tue nozioni di geometria? A. - A proposito le rammenti; ora ricordo bene e con molta soddisfazione. R. - Nei corpi si trovano le figure così come le studia la geometria? A. - Anzi è incredibile quanto appaiano meno perfette. R. - Quale dunque fra le due è quella ideale? A. - Ti prego, non umiliarmi con tali domande. Chi è tanto cieco di mente da non comprendere? Difatti le figure studiate nella geometria sono nella verità o anche la verità è in esse. Le figure sensibili, poiché ne hanno la parvenza, sono assimilate a non saprei quale imitazione della verità e perciò sono false. Ora comprendo tutto ciò che intendevi chiarirmi. La verità è l'essere dell'anima in quanto puro pensiero nel cui attuarsi si ottiene coscienza dell'immortalità. 19. 33. R. Tanto nell'ipotesi che le figure geometriche siano nella verità come nell'ipotesi che la verità sia in esse, nessuno può mettere in dubbio che sono contenute nella nostra anima, cioè nel nostro pensiero, e che di conseguenza la verità esiste necessariamente anche nel nostro spirito. Che se qualsiasi disciplina è inseparabilmente nell'anima umana come in soggetto e se la verità non può cessar d'essere, perché, scusa, continuiamo a dubitare, per non so qual dimestichezza con la morte, della perpetua vita dell'anima umana? O forse la linea, la quadratura o la circolarità devono, per esser vere, imitare altre forme? A. - Non lo posso ammettere in alcun modo, a meno che la linea sia altro dalla lunghezza e il cerchio sia altro da una linea che torna al punto di partenza equidistanziandosi dal centro. R. - E allora che aspettiamo? Dove esistono tali forme ideali, può non esistere la verità? A. - Iddio ci liberi da simile folle contestazione. R. - O la disciplina non è nell'anima umana? A. - Chi affermerebbe il contrario? R. - E potrebbe ciò che è nel soggetto continuare a sussistere, se il soggetto cessasse d'esistere? A. - Come potrei avere una tal persuasione? R. - Si potrebbe far l'ipotesi che venga a cessare la verità. A. - Ma come sarebbe concepibile? R. - Dunque l'anima è immortale. Attenti ormai ai tuoi pensieri, attenti alla verità. Essa ti rivolge l'appello che è in te, che è immortale e che la sua dimora non può esserle sottratta dalla morte fisica. Liberati dall'ombra del tuo essere fisico, ritorna in te stesso. È inconcepibile il tuo morire, salvo quello di dimenticarti che non puoi

morire. A. - Ascolto l'appello, torno in me e comincio a rimeditare. Ma, per favore, continua l'indagine sul motivo che rimane della possibilità dell'esistenza di disciplina e verità nell'anima dell'ignorante, poiché neppure essa possiamo considerare mortale. R. - Il problema richiede un trattato a parte se lo vuoi risolvere esaurientemente. Ritengo che vi dovrete richiamare le nozioni che sono state analizzate secondo le nostre possibilità. Sono del parere che, se non esistono dubbi su quanto è stato accertato, abbiamo già effettuato una buona conquista e che con grande sicurezza si può continuare l'indagine sul resto.

TJ 38,10

O verità che sei veramente, immutabile, eterna

10. Parlerò dunque al Signore nostro Gesù Cristo, mi rivolgerò a lui ed egli mi ascolterà. Io credo che egli è presente, non ho il minimo dubbio: è lui che ha detto: Ecco, io sono con voi sino alla consumazione dei secoli (Mt 28, 20). O Signore Dio nostro, che vuoi dire con le parole: Se voi non credete che io sono? C'è qualcosa, di quanto hai fatto, che non è? Forse che il cielo non è? forse che la terra non è? Non sono forse le cose che stanno in terra e in cielo? Forse che l'uomo stesso, al quale tu parli, non è? Non è l'angelo, che tu mandi? Se sono, tutte queste cose che per mezzo di te sono state create, che cos'è l'essere stesso che ti sei riservato come tuo proprio, che non hai dato ad altri sì che tu solo veramente sei? Quando ascolto: Sono colui che sono, debbo forse pensare che le altre cose non esistono? Come posso allora intendere le parole se non credete che io sono? Forse che non erano, quelli che ti ascoltavano? Anche se peccatori, erano uomini. E allora? Egli stesso dica al cuore, glielo dica dentro, glielo comunichi dentro, che cos'è l'essere stesso; l'uomo interiore ascolti, la mente comprenda che cosa sia il vero essere. Essere significa esistere sempre nel medesimo modo. Prendiamo una cosa qualsiasi (ho iniziato quasi un'esposizione piuttosto che continuare la ricerca: forse perché vorrei parlarvi di quanto ho già appreso; il Signore procuri letizia a voi che ascoltate e a me che vi parlo), qualunque cosa, per eccellente che sia, se è soggetta a mutamento, non si può dire che veramente è; poiché non esiste il vero essere dove esiste anche il non essere. Tutto ciò che può cambiare, una volta cambiato non è più ciò che era; e se non è più ciò che era, lì è intervenuta come una morte; lì è venuto meno qualcosa che c'era e non c'è più. E' morto il nero sul capo dell'uomo canuto, è morta la bellezza nel corpo del vecchio stanco e curvo, sono morte le forze nel corpo che languisce, è morta la immobilità nel corpo di chi cammina, è morto il movimento nel corpo di chi sta fermo, sono morti il moto e la posizione eretta di chi sta sdraiato, è morta la parola sulla lingua che tace. Tutto ciò che muta, è ciò che non era: e vedo una certa vita in ciò che è, e morte in ciò che fu. Del resto, quando di uno che è morto si chiede: dov'è il tale? si risponde che "fu". O Verità, che sola veramente sei! Poiché in tutte le nostre azioni e in tutti i nostri movimenti, e in ogni cambiamento delle creature si distinguono due tempi: il passato e il futuro. Cerco il presente, nulla sta fermo: ciò che ho detto già non è più; ciò che sto per dire non è ancora; ciò che ho fatto non è più; ciò che sto per fare non è ancora; la vita che ho vissuto non è più; quella che sto per vivere non è ancora. In ogni movimento delle cose trovo passato e futuro; nella verità che permane non trovo né passato né futuro ma soltanto il presente, un presente incorruttibile, quale non si trova in nessuna creatura. Esamina i cambiamenti delle cose, troverai "fu" e "sarà"; pensa a Dio e troverai che egli "è", e che in lui non può esserci né "fu" né "sarà". Se anche tu vuoi essere, trascendi il tempo Ma chi può trascendere il tempo con le sue forze? Ci elevi su in alto colui che ha detto al Padre: Voglio che dove sono io, siano anch'essi con me (Gv 17, 24). Con questa promessa, che non saremmo morti nei nostri peccati, mi pare che il Signore Gesù Cristo, dicendo Se non credete che io sono, non abbia voluto dirci nient'altro che questo: Sì, se non credete che io sono Dio, morrete nei vostri peccati. Bene, siano rese grazie a Dio perché ha detto se non credete; e non ha detto invece "se non capite". Chi infatti può capire ciò? O, forse, siccome io ho osato parlarne e voi ritenete di aver capito le mie parole, siete riusciti a capire qualcosa di una realtà così ineffabile? Ma, se non capisci, la fede ti libera. Il Signore infatti non ha detto: Se non capirete che io sono; ma ha detto ciò che a noi è possibile: Se non credete che io sono, morrete nei vostri peccati.

TR 14,15.21

Quel libro della luce che è la verità

Anche il peccatore è illuminato dalla luce della giustizia 15. 21. Cosa che esso non pone certamente in dubbio, perché è miserabile e desidera essere beato; e non ha speranza di poterlo divenire, se non perché è mutevole. Se esso non fosse mutevole infatti, come, beato, non potrebbe diventare misero, così, misero, non potrebbe diventare beato. E che cosa, sotto un Signore onnipotente e buono, avrebbe potuto renderlo misero, se non il suo peccato e la giustizia del suo Signore? E che cosa lo renderà beato, se non il suo merito ed il premio del suo Signore? Ma anche il suo merito è una grazia di Colui il cui premio costituisce la sua beatitudine (Cf. Agostino, De spir. et litt. 24, 39: NBA, XVII/1; Rm 3, 23.24). Perché esso non può darsi la giustizia, che non ha perché l'ha perduta. Questa giustizia l'uomo l'ha ricevuta, all'atto della creazione, ma per il peccato l'ha perduta totalmente. Riceve dunque la giustizia, grazie alla quale poter meritare di ricevere la beatitudine. Per questo si sente rivolgere, con piena ragione, dall'Apostolo, queste parole, quando incomincia ad inorgogliarsi di questo bene come se gli fosse proprio: Che hai tu infatti che non abbia ricevuto, che te ne glorii come se non l'avessi ricevuto? (1 Cor 4, 7). Quando conserva vivo il ricordo del suo Signore, dopo aver ricevuto lo spirito di lui, si rende perfettamente conto, perché ne è istruito interiormente, che non si può sollevare se non per un'azione gratuita di Dio, che non è potuto cadere se non per un proprio difetto volontario. Non si ricorda assolutamente più della sua beatitudine: essa esisteva e non esiste più, e lo spirito se ne è totalmente dimenticato, perciò non si può più fargliela ricordare. Ma esso crede in essa, perché le Scritture del suo Dio, degne di fede e scritte dai suoi Profeti, gli narrano della felicità del Paradiso e gli espongono, secondo la tradizione storica, e il primo bene dell'uomo e il suo primo peccato. Ma si ricorda del Signore Dio suo (Cf. Dt 8, 14). Egli esiste sempre: non esistette una volta ed ora non esiste, né ora esiste, ma prima non esistette; ma, come mai cesserà di esistere, così non ci fu momento in cui non esisteva. Ed è dovunque tutto intero (Cf. supra, 5, 1, 2; 13, 19, 24). E' per questo che in lui lo spirito vive, si muove ed esiste (Cf. At 17, 28), e perciò si può ricordare di lui. Non che se ne ricordi, perché lo avrebbe conosciuto in Adamo, o in un luogo qualunque, prima della vita in questo corpo, o quando fu creato per essere unito a questo corpo; esso non ricorda nulla di questo, tutto ciò è stato cancellato dalla dimenticanza. Ma si può far ricordare allo spirito il Signore, perché si volga a lui (Cf. Sal 21, 28), come verso quella luce che lo toccava in qualche modo, anche quando si allontanava da lui. Da questo deriva infatti che perfino gli iniqui pensano all'eternità e riprendono giustamente, lodano giustamente molte cose, nella condotta degli uomini (Cf. Agostino, De spir. et litt. 27, 48: NBA, XVII/1; Enarr. in Ps. 57, 1: NBA, XXVI; Serm. D.ni in monte 2, 1, 1: NBA, X/2; Cicerone, De rep. 4, fragm. 10, 12; De fin. bon. mal. 5, 22, 61). A quali regole si riferiscono essi per pronunciare questi giudizi, se non a quelle in cui vedono come ognuno debba vivere, sebbene essi non vivano così? Dove le vedono? Non nella loro natura, perché certamente è con lo spirito che si vedono queste cose e perché è evidente che i loro spiriti sono mutevoli, mentre queste regole appaiono immutabili a chiunque abbia potuto vedere in esse una norma di vita; nemmeno in un modo di essere del loro spirito, perché queste sono regole di giustizia, mentre è evidente che i loro spiriti non sono giusti. Dove sono dunque iscritte queste regole, in cui riconosce ciò che è giusto anche lo spirito che non è giusto, in cui vede che bisogna avere ciò che esso non ha? Dove sono dunque iscritte, se non nel libro di quella luce che si chiama verità? Di qui dunque è dettata ogni legge giusta e si trasferisce nel cuore dell'uomo che opera la giustizia, non emigrando in lui, ma quasi imprimendosi in lui, come l'immagine passa dall'anello nella cera, ma senza abbandonare l'anello (Cf. supra, 11, 2, 3). Invece quello che non opera, e che tuttavia vede che cosa si debba operare, è lui che si allontana da quella luce, ma tuttavia ne è toccato. Quanto a colui che non vede nemmeno come si debba vivere, è più scusabile nel suo peccato, perché non trasgredisce una legge sconosciuta; ma il fulgore della verità ovunque presente tocca talvolta anche lui, quando, avvertito di essa, confessa il suo peccato (Cf. Agostino, De spir. et litt. 27, 48: NBA, XVII/1; Enarr. in Ps. 57, 1: NBA, XXVI; Girolamo, In Hiez. 9, 29; Rm 2, 1-29; 4, 5; 5, 13; 1 Tm 1, 13; Gc 2, 11; Lv 4, 2-28; Nm 15, 22-29).

[VR-CAR] Verità e Carità

CF 32,18

Si entra nella verità solo attraverso la carità che è lo Spirito Santo

poiché non si entra nella verità se non per mezzo della carità. [PROBAMUS ETIAM IPSUM INDUCERE IN OMNEM VERITATEM, QUIA NON INTRATUR IN VERITATEM, NISI PER CHARITATEM]

[UOMO->CONOSCENZA E RICERCA - VERITA' - TEOLOGIA->LA VERITA'] **Verità come bene comune e condiviso**

[VR-COM] Verità e comunione. La verità comune a tutti quelli che la cercano: diversamente dai beni materiali cresce col numero di chi la condivide. Far parte agli altri di quello che si trova

EN 103,2.11

La verità non sia né mia né tua, perché sia mia e tua

La Verità non è patrimonio privato. La presunzione dei Donatisti e di ogni scismatico. 11. In mezzo ai monti scorreranno le acque. Il lettore ha recitato il Salmo fino a questo punto, e questo per il momento deve bastare alla vostra carità. Noi lo ripeteremo per terminare nel nome del Signore il nostro sermone. Che cosa significa: In mezzo ai monti scorreranno le acque? Sappiamo già chi siano i monti: sono i grandi predicatori della Parola divina, sono i sublimi messaggeri di Dio, pur se vivono ancora nella carne mortale; sono eminenti non per la loro virtù, ma per la grazia di lui. Di per se stessi invece essi sono convalli, e ne finiscono umilmente le sorgenti. Ed in mezzo ai monti - dice - scorreranno le acque. Possiamo pensare che ciò significhi che in mezzo agli Apostoli scorrerà la predicazione della parola della verità. Che significa: In mezzo agli Apostoli? Quando si dice in mezzo, si designa ciò che è comune. Una cosa comune, della quale tutti partecipano in uguale misura. sta in mezzo e non appartiene a me, anzi non appartiene né a te, né a me. In questo senso parliamo di certe persone dicendo che hanno in comune tra loro la pace, o la fede, o la carità: diciamo proprio così. Che significa: tra loro? Significa in mezzo a loro. E che significa in mezzo a loro? Significa comune a loro. Ascolta queste acque fluenti in mezzo ai monti. Comune era infatti la fede agli Apostoli, né alcuno di loro possedeva queste acque in proprietà personale ed esclusiva. Se le acque non fossero in mezzo, sarebbero una cosa privata ed il loro fluire non sarebbe per il pubblico bene; io allora avrei la mia acqua, quello avrebbe la sua, e non starebbe nel mezzo quel che io e anche l'altro possiede. Ma così non è della pacifica predicazione apostolica. Orbene, per capire come queste acque fluiscano in mezzo ai monti, ascolta la voce di un monte: Il Dio della pace - dice - vi conceda di avere gli stessi sentimenti gli uni per gli altri(Rm 15, 5). Ed ancora: Che abbiate tutti gli stessi sentimenti e non vi siano scissioni tra voi(1 Cor 1, 10). Quel che io penso, lo pensi anche tu: la stessa acqua fluisce in mezzo a noi; io non la possiedo a titolo personale e neanche tu. La verità non dev'essere né esclusivamente mia, né esclusivamente tua, proprio per essere ad un tempo sia mia che tua: In mezzo ai monti scorreranno le acque. Ascolta ancora quel monte di prima, perché in mezzo ai monti scorreranno le acque: Sia io sia quelli, così predichiamo e così avete creduto(1 Cor 15, 11). L'ha detto con tutta sicurezza: Sia io sia quelli, così predichiamo e così avete creduto, perché davvero le acque fluivano in mezzo ai monti. Nessuna discordia per queste acque esisteva tra i monti, ma la pace della concordia e la comunanza della carità. Se uno di loro avesse voluto predicare una cosa diversa, avrebbe predicato il suo pensiero personale, e non quel che era in comune. Ascolta anche ciò che dice di quel tale colui che ha spinto le sorgenti verso le convalli: Chi proferisce la menzogna, parla secondo il suo pensiero(Gv 8, 44). Perché dunque non venisse ricevuto un monte che non dal mezzo, ma da se stesso deriva, l'Apostolo afferma: Chiunque vi annunzierà un vangelo diverso da quel che avete ricevuto, sia anatema(Gal 1, 9). Ed osserva come egli ha escluso che si abbia ad intendere il monte nel caso che questo rimanga staccato dalle acque scorrenti nel mezzo, volendovi immettere qualcosa di suo. Anche se noi... (Eppure era un gran monte chi parlava così! Quant'era ricca e abbondante l'acqua che fluiva dalla sottostante convalle! Ma egli voleva che l'acqua scorresse di mezzo ai monti, onde poggiasse sicura la fede dei popoli su ciò che gli Apostoli avevano in mezzo e in comune tra loro). Anche se noi, dice. Potresti tu forse, o Paolo, predicare qualcosa in maniera diversa? Si tratta proprio di Paolo, ma ascolta come continua il passo: Anche se noi o un Angelo dal cielo vi annunzierà qualcosa di diverso da quel che avete ricevuto, sia anatema(Gal 1, 8)! Se venisse un monte ad annunziare un vangelo diverso, sia colpito da anatema; se venisse un angelo ad annunziare un vangelo diverso, sia colpito da anatema. E perché questo? Perché sarebbe come un'acqua che fluisce da una fonte privata e non dal mezzo. E certo è possibile che un uomo, impedito dalla nebulosità della carne e ridotto a seguire, lungi dalla fonte comune, le sue false teorie personali, agisca così; ma si può dir questo di un angelo? Davvero anche un angelo può agire così. Se un angelo, fluente dalla sua propria fonte, non fosse stato ascoltato nel paradiso, noi non saremmo spinti verso la morte! Là, nel mezzo, c'era un'acqua a disposizione degli uomini, ed era il precetto di Dio: un'acqua che stava nel mezzo, un'acqua in qualche modo di tutti, che era là per essere attinta senza frode e - come abbiamo detto alla vostra Carità - fluiva purissima senza macchia né fango. Se di quest'acqua si fosse sempre bevuto, si vivrebbe per sempre. Sopravvenne l'angelo caduto dal cielo, che si era trasformato in serpente perché già era deciso a diffondere insidiosamente il suo veleno. Egli trasse fuori questo veleno, parlò secondo la propria mente, secondo il suo pensiero, giacché chi proferisce la menzogna, parla secondo il suo pensiero(Gv 8, 44). Ed allora i poveri progenitori, ascoltandolo, si lasciarono sfuggire quel che là c'era in comune per loro e che li rendeva felici: ridottisi a seguire il loro proprio pensiero nel desiderio perverso di diventare simili a Dio (non si dimentichi ciò che aveva detto loro il serpente: Gustatene e sarete come gli dèi(Gn 3, 5)), essi vollero essere quel che non erano e perdettero quel che avevano ricevuto! Perciò, o fratelli, quanto abbiamo detto alla vostra Carità deve servirvi a riguardo di queste sorgenti: perché esse fluiscano da voi, dovete essere convalli, comunicando a tutti quel che ricevete da Dio. Fluiscano queste acque in mezzo a voi, senza privarne nessuno: bevetene, saziatevene e, quando ve ne siete saziati, continuate a diffonderle. Quest'acqua comune possa dappertutto riflettere la gloria di Dio, e non già le menzogne personali degli uomini.

[VR-FALS] Verità - Falsità (e Menzogna)

SQ 2,8.15-2,10.18

Verità, falsità, menzogna

Il pensiero di Agostino naufraga nel mare delle aporie. 8. 15. A. Faccio eccezione per il motivo che ragionevolmente si poteva definire falso ciò che ha una qualche relativa somiglianza col vero perché non ho in mente altro concetto adatto a designare il falso. D'altra parte sono costretto ad ammettere che le cose denominate false in tanto sono false in quanto differiscono dalle vere. Ne deriva che anche la dissimiglianza è principio della falsità. E per questo rimango perplesso, poiché non mi viene in mente nulla che sia prodotto da opposti principi. R. - E se si trovasse in natura un caso unico e singolare? Ad esempio, non sai che, se ti dai a scorrere le innumerevoli specie degli animali, si trova soltanto il coccodrillo che nel masticare muove la mandibola superiore? In definitiva nessun oggetto si può reperire tanto simile ad un altro che non sia anche dissimile per qualche aspetto. A. - Comprendo codesti concetti. Tuttavia quando considero che ciò che diciamo falso ha qualche cosa di simile e dissimile dal vero, non so decidere da quale parte debba dirsi falso. Se dico dall'aspetto per cui è dissimile, ne consegue che tutto si può dir falso, perché non v'è oggetto che non sia dissimile da un altro che riconosciamo come vero. Se poi dico che si deve chiamar falso perché è simile, reclameranno le famose uova che sono vere per il fatto che sono molto simili. Nello stesso tempo io non sfuggirò a colui che volesse costringermi ad ammettere che tutto è falso, poiché non posso negare che tutte le cose per qualche aspetto si rassomigliano. Ma poniamo come ipotesi la risposta che la somiglianza e la dissimiglianza insieme concorrono a far sì che qualche cosa ragionevolmente sia denominato falso. Quale via di scampo mi lasceresti? S'insisterà difatti ancora nel rinfacciarmi che io ritengo tutte le cose false poiché tutte le cose, come è stato detto dianzi, si rassomigliano e si differenziano per qualche aspetto. Mi rimarrebbe da dire che è falso ciò che è altro da come appare. Ma temo d'imbattermi in tutti quei mostri che m'illudevo di avere or ora evitato. Dalla vertigine del dubbio sono infatti di nuovo spinto al punto di dire che il vero è ciò che è così come appare. Ma ne deriva che non si dà il vero senza chi conosce; e in tal caso devo temere il naufragio in quegli scogli molto nascosti che sono veri anche se non sono conosciuti. Che se poi affermerò che è vero ciò che è, mi si ribatterà concordemente che il falso non esisterebbe. Pertanto mi tornano tutte le perplessità e mi accorgo che nulla ho conquistato dopo avere sopportato così a lungo i tuoi indugi. Il falso come inganno e come finzione. .. 9. 16. R. Non posso convincermi di aver chiesto invano l'aiuto divino. Penso che, dopo aver saggiato, per quanto abbiamo potuto, tutti i concetti, non ci sia rimasto altro che si possa, a rigor di logica, definire il falso se non ciò che si assimila ad essere ciò che non è o in genere che ha parvenza di essere e non è. Nel primo dei due concetti sono inclusi tanto l'inganno quanto la finzione. Ingannevole si dice ragionevolmente l'essere che ha una certa tendenza, inconcepibile fuori dell'anima, a trarre in inganno. Tale tendenza si manifesta tanto mediante il pensiero quanto mediante l'istinto naturale: mediante il pensiero, in esseri ragionevoli come nell'uomo; mediante l'istinto, in esseri bruti come la volpe. Ciò che denomino finzione viene prodotta dagli esseri che creano illusioni. Ed essi differiscono dagli esseri ingannevoli in quanto l'essere ingannevole tende a trarre in inganno, ma non necessariamente chi crea illusioni vuol trarre in inganno. Difatti i mimi, le commedie e gran parte della poesia sono pieni di finzioni, ma per dilettere e non per ingannare. Anche i prestigiatori usano tali finzioni. Ma ingannevole o ingannatore si dice secondo logica colui che ha intenzione di trarre qualcuno in inganno. Nessuno può dubitare tuttavia che coloro che non intendono indurre in errore, ma comunque producono una imitazione, si chiamano operatori di finzioni e, se questo è troppo, creatori di illusioni. A meno che tu abbia sull'argomento una tua opinione in contrario. ...e come artificio imitativo. 9. 17. A. Ora soltanto forse cominci ad impartirmi nozioni non false sul falso. Ma ormai attendo il significato dell'altra categoria espressa da te in questi termini: ha parvenza d'essere e non è. R. - Ma perché lo attendi? Si tratta appunto di quei casi che dianzi abbiamo citato in gran numero. Non ti sembra che la tua immagine rimandata dallo specchio voglia quasi essere te stesso, ma è falsa perché non è? A. - Sono perfettamente d'accordo. R. - Ed ogni pittura o figurazione simile e tutti i prodotti artificiali di tal genere non hanno parvenza di essere quell'oggetto, a cui somiglianza sono stati modellati? A. - Sono del tutto convinto. R. - E ammetti anche, come penso, che le immagini con cui sono indotti in inganno i dormienti e gli allucinati appartengono alla stessa categoria. A. - Ma esse soprattutto; difatti più di ogni altra imitazione hanno parvenza di essere simili agli oggetti percepiti da persone deste e sane di mente. Sono perciò false in quanto non possono essere ciò di cui hanno parvenza. R. - Che aggiungere sull'oscillare delle torri o sul remo spezzato ovvero sulle ombre dei corpi? È ovvio, come penso, che si devono giudicare secondo tale criterio. A. - È ovvio certamente. R. - Taccio degli altri sensi. Chi usa la propria ragione non troverà difficoltà a convincersi che il falso degli oggetti sensibili è ciò che ha parvenza d'essere qualche cosa e non lo è. Coesistenza di vero e falso nella mimetica artificiale. 10. 18. A. R. - Perché evidentemente altro è voler esser falso ed altro non poter esser vero. Pertanto possiamo associare alle rappresentazioni dei pittori e degli scultori anche le rappresentazioni dovute all'azione umana, come le commedie, le tragedie, i mimi ed altre del genere. Così un uomo dipinto non può esser vero sebbene ha la parvenza della figura umana. Altrettanto si dica dei fatti narrati nei libri dei comici. Essi non sono stati inventati per esser falsi e non sono falsi per una loro particolare tendenza, ma per una certa necessità, nella misura con cui hanno potuto seguire l'inventiva di chi li componeva. Per tal motivo sulla scena Roscio era per volontà una falsa Ecuba, per natura un uomo vero, ma per quella stessa volontà anche un vero attore tragico nell'atto che eseguiva l'azione. Ed era un falso Priamo, poiché si assimilava a Priamo ma non lo era. Da ciò ha origine qualche cosa di singolare del cui significato tuttavia non si può dubitare. A. - Di che si tratta? R. - Devi ammettere che tutte le finzioni anzidette in certi aspetti sono vere per lo stesso motivo per cui in altri aspetti sono false e che contribuisce al loro esser vere il solo motivo per cui in altro senso sono false. Quindi in nessuna maniera possono essere ciò che vogliono e devono essere, se rifuggono d'esser false. Colui, di cui ho parlato dianzi, non sarebbe stato vero attore tragico se non avesse voluto essere un falso Ettore, una falsa Andromaca, un falso Ercole e altri ancora. Così non sarebbe vera pittura se non fosse un falso cavallo. E nello specchio non sarebbe una vera immagine dell'uomo se non fosse un falso uomo. Quindi per certe cose, ad essere in qualche parte un vero, contribuisce il fatto stesso che siano in qualche parte un falso. Perché dunque abbiamo tanto timore dell'apparenza e desideriamo come grande bene la verità? A. - Non lo so e me ne meraviglio assai anche. Tuttavia io negli esempi addotti non scorgo che cosa sia degno della nostra imitazione. Noi, per esser veri nel genuino nostro modo d'esserlo, non dobbiamo come i commedianti, le immagini riflesse dagli specchi e le vitelle bronzee di Mirone, essere modellati e assimilati al modo d'essere di un'altra cosa e cioè esser falsi. Dobbiamo piuttosto cercare quel vero che non sia, per così dire, di struttura bifronte e in contraddizione con se stesso sicché da una parte è vero e dall'altra è falso. R. - Tu vai in cerca di alti e divini valori. E dovremo ammettere, se li ritroveremo, che di essi è composta e, per così dire, forgiata la verità da cui si denomina tutto ciò che in qualche maniera è vero. A. - Volentieri lo concedo.

[VR-VAN] Verità e Vanità

EN 61,16

Potente è solo la giustizia; l'iniquità è vana e dura fino ad un certo tempo

Riprovevole ogni appropriazione indebita dei beni altrui. 16. [v 11.] Osservate ora com'egli ha sete di loro; guardate come corre nella sete. Assetato di loro si volge ad essi e dice: Non sperate nell'ingiustizia! Infatti Dio è la mia speranza. Non sperate nell'ingiustizia! Voi che non volete avvicinarvi né trascendere il vostro mondo, non sperate nell'ingiustizia! Quanto a me, che ho fatto gran passi in avanti, ripongo la mia speranza in Dio; e presso Dio non c'è assolutamente ingiustizia(Cf. Rm 9, 14). Non sperate nell'ingiustizia! Facciamo questo e quello; pensiamo e tendiamo insidie; diventiamo come un solo uomo nella vanità. Tu hai sete: coloro che contro di te tramano queste cose sono smascherati da quelli che tu bevi. Non sperate nell'ingiustizia! L'ingiustizia è vana, l'ingiustizia non è niente; potente è solo la giustizia. La verità può essere per qualche tempo tenuta nascosta, non può essere vinta. L'ingiustizia può fiorire per qualche tempo, non può durare senza fine. Non sperate nell'ingiustizia e non bramate rapine. Tu non sei ricco; e vorresti per questo rubare? Che cosa trovi? Che cosa perdi? O dannoso guadagno! Trovi il denaro, ma perdi la giustizia! Non vi venga la voglia di rubare! Io sono povero, non possiedo niente. Per questo vorresti rubare? Vedi le cose che rubi; ma non vedi di chi tu stesso divieni preda? Non sai che il nemico va attorno come leone ruggente cercando chi ghermire(Cf. 1 Pt 5, 8)? La preda che vorresti rubare è una trappola: tu la prendi e vi resti preso. Non bramare, dunque, la rapina, tu che sei povero! Desidera Dio, che ci dona ogni cosa con abbondanza perché ne godiamo(Cf. 1 Tm 6, 17). Colui che ti ha fatto ti nutrirà. Colui che nutre il ladrone, non nutrirà l'innocente? Ti nutrirà colui che fa sorgere il suo sole sopra i buoni e i malvagi e fa piovere sui giusti e gli ingiusti(Cf. Mt 5, 45). Se nutre coloro che meritano condanna, non nutrirà coloro che attendono la salvezza? Non ti venga quindi la voglia di rubare! Questo è detto al povero che, spinto dalla necessità, potrebbe forse venir tentato di appropriarsi della roba altrui. Si faccia avanti ora il ricco. Io non ho - dice - necessità di rubare; non mi manca niente; ho tutto in abbondanza. Ascolta anche tu! Se vi affluiscono ricchezze, non vi attaccate il cuore. Quello non possiede, questo possiede; il primo non cerchi di rubare ciò che non ha; l'altro non attacchi il cuore a ciò che ha. Se vi affluiscono le ricchezze, cioè se vi sovrabbondano, siano come acque che scaturiscono dalla sorgente. Non vi attaccate il cuore! Cioè: non presumere di te, non ti appiccicare ad esse. Temi almeno queste parole: Le ricchezze scolorono. Non vedi che se poni in esse il cuore, anche tu scorri via? Poniamo ora il caso che tu sia ricco e che non desideri avere altre cose perché ne possiedi già molte. Ascolta, allora, le parole: Ordina ai ricchi di questo mondo di non diventare superbi. E che significano le parole: Non vi attaccate il cuore? Significano: E non sperino nelle incerte ricchezze(1 Tm 6, 17). Orbene, se vi affluiscono ricchezze, non vi attaccate il cuore, cioè non confidate nelle ricchezze, non presumete troppo di esse, non sperate in esse; fate in modo che non si dica di voi: Ecco un uomo che non ha fatto di Dio il suo rifugio; ma ha sperato nella moltitudine delle sue ricchezze e si è fatto arrogante nella sua vanità(Sal 51, 9. 9). Ebbene, o vani figli degli uomini, o menzogneri figli degli uomini, astenetevi dal rubare, ovvero, se a voi affluiscono le ricchezze, non vi attaccate il cuore! Non amate ancora la vanità e non cercate la menzogna. Beato infatti colui la cui speranza è il Signore suo Dio e che non ha volto lo sguardo alle vanità né alle follie ingannatrici(Cf. Sal 39, 5). Quando voi volete ingannare e commettere frodi, che cosa usate? False bilance. Dice: Sono menzogneri i figli degli uomini nelle bilance; vogliono ingannare mediante bilance false. Con la falsa misura ingannate coloro che vi guardano; ma non sapete che uno è colui che pesa, e un altro colui che giudica del peso? Non ti vede colui per il quale tu pesi [un dato oggetto], ma ti vede colui che pesa te e l'altro. Ebbene, non desiderate l'inganno, non desiderate la rapina, non riponete la vostra speranza nelle cose che possedete. Vi ho avvisati, ve l'ho predetto. Così dice questo Iditun.

[UOMO->CONOSCENZA E RICERCA - VERITA' - TEOLOGIA] **RICERCA DELLA VERITA'**

[VR-RC] Ricerca della verità

Ricerca cose non parole!Importante l'atteggiamento pio e non superbo di chi cerca la verità

CO 3,4.7-3,4.8

L'Ortensio e la decisione di seguire la verità dovunque l'avesse trovata

La lettura dell'Ortensio di Cicerone 4. 7. Fu in tale compagnia che trascorsi quell'età ancora malferma, studiando i testi di eloquenza. Qui bramavo distinguermi, per uno scopo deplorabile e frivolo quale quello di soddisfare la vanità umana; e fu appunto il corso normale degli studi che mi condusse al libro di un tal Cicerone, ammirato dai più per la lingua, non altrettanto per il cuore. Quel suo libro contiene un incitamento alla filosofia e s'intitola Ortensio. Quel libro, devo ammetterlo, mutò il mio modo di sentire, mutò le preghiere stesse che rivolgevo a te, Signore, suscitò in me nuove aspirazioni e nuovi desideri, svilò d'un tratto ai miei occhi ogni vana speranza e mi fece bramare la sapienza immortale con incredibile ardore di cuore. Così cominciai ad alzarmi per tornare a te (Cf. Lc 15. 18, 20). Non usavo più per affilarmi la lingua, per il frutto cioè che apparentemente ottenevo con il denaro di mia madre: avevo allora diciotto anni e mio padre era morto da due; non per affilarmi la lingua dunque usavo quel libro, che mi aveva del resto conquistato non per il modo di esporre, ma per ciò che esponeva. 4. 8. Come ardevo, Dio mio, come ardevo di rivolare dalle cose terrene a te, pur ignorando cosa tu volessi fare di me. La sapienza sta presso di te (Gb 12. 13, 16), ma amore di sapienza ha un nome greco, filosofia. Del suo fuoco mi accendevo in quella lettura. Taluno seduce il prossimo mediante la filosofia, colorando e truccando con quel nome grande, fascinosa e onesto i propri errori. Ebbene, quasi tutti coloro che sia al suo tempo, sia prima agirono in tal modo, vengono bollati e denunciati in quel libro. Così vi è illustrato l'ammonimento salutare che ci diede il tuo spirito per bocca del tuo servitore buono e pio: Attenti che nessuno v'inganni mediante la filosofia e la vana seduzione propria della tradizione umana, propria dei principi di questo mondo, ma non propria di Cristo, perché in Cristo sussiste tutta la pienezza della divinità corporeamente (Col 2. 8 s). A quel tempo, lo sai tu (Tb 3. 16; 8. 9; Sal 68. 6; Gv 21. 15 s), lume della mia mente, io ignoravo ancora queste parole dell'Apostolo; pure, una cosa sola bastava a incantarmi in quell'incitamento alla filosofia: le sue parole mi stimolavano, mi accendevano, m'infiammavano ad amare, a cercare, a seguire, a raggiungere, ad abbracciare vigorosamente non già l'una o l'altra setta filosofica, ma la sapienza in sé e per sé là dov'era. Così una sola circostanza mi mortificava, entro un incendio tanto grande: l'assenza fra quelle pagine del nome di Cristo. Quel nome per tua misericordia, Signore (Sal 24. 7), quel nome del salvatore mio, del Figlio tuo, nel latte stesso della madre, tenero ancora il mio cuore aveva devotamente succhiato e conservava nel suo profondo. Così qualsiasi opera ne mancasse, fosse pure dotta e forbita e veritiera, non poteva conquistarmi totalmente.

CO 6,11.18

Il proposito fatto da Agostino al tempo dell'Ortensio di lasciare tutto, una volta che avesse trovato la verità

Esitazioni di Agostino 11. 18. Io soprattutto mi stupivo, allorché con uno sforzo rievocavo il lungo tempo passato dal momento in cui, diciannovenne, avevo cominciato a infervorarmi nella ricerca della sapienza, progettando di abbandonare, appena l'avessi scoperta, tutte le speranze fatue e i fallaci

furori delle vane passioni (Cf. Sal 39. 5 (cf. Aug., En. in ps. 39. 7 s.: NBA 25, 934 s.)). Ed eccomi ormai trentenne, vacillante ancora nella medesima mota (Ter., Phor. 780), avido di godere del presente fugace e dispersivo, mentre mi andavo dicendo: "Domani troverò. Ecco che il vero mi si manifesterà chiaramente, e l'afferrerò; ecco che verrà Fausto e mi spiegherà tutto. O accademici, spiriti grandi, nessuna certezza si può davvero raggiungere a guida della vita (Cf. Cic., Ac. 2. 6. 18, 10. 31). Ma no, cerchiamo con maggiore diligenza anziché disperare. Ecco ad esempio che quelle che sembravano assurdità nei libri ecclesiastici, non lo sono più: è possibile intenderle in maniera diversa e degna. Prenderò dunque come appoggio ai miei passi il gradino ove fanciullo mi posero i genitori, finché mi si riveli chiaramente la verità. Ma dove cercarla? quando cercarla? Non ha tempo Ambrogio, non abbiamo tempo noi per leggere, e poi, anche i libri dove cercarli? da chi e quando ottenerli, a chi chiederli? Riserviamo del tempo e assegniamo alcune ore alla salvezza dell'anima (Cf. 2 Sam 11. 11; 14. 19; Sal 34. 3). Una grande speranza è spuntata: gli insegnamenti della fede cattolica non sono quali li pensavamo, le nostre accuse erano inconsistenti. I suoi esperti conoscitori reputano un'empietà il credere Dio chiuso nel profilo di un corpo umano; e noi dubitiamo a bussare perché ci si schiudano le altre verità (Cf. Mt 7. 7 s.; Lc 11. 9 s)? Le ore del mattino sono occupate dalla scuola; nelle altre cosa facciamo? Perché non impiegarle in quest'opera? Ma quando andremmo a ossequiare gli amici importanti, di cui ci occorre l'appoggio, quando prepareremmo le dissertazioni da smerciare agli alunni, quando, anche, ci ristoreremmo, rilassando lo spirito dopo la tensione delle occupazioni?

CO 7,10.16

La salita platonica alla verità e alla esistenza di Dio, verità, carità, eternità

La luce della verità nell'uomo interiore 10. 16. Ammonito da quegli scritti a tornare in me stesso, entrai nell'intimo del mio cuore sotto la tua guida; e lo potei, perché divenisti il mio soccorritore (Sal 29. 11). Vi entrai e corsi con l'occhio della mia anima, per quanto torbido fosse, sopra l'occhio medesimo della mia anima, sopra la mia intelligenza, una luce immutabile. Non questa luce comune, visibile a ogni carne, né della stessa specie ma di potenza superiore, quale sarebbe la luce comune se splendesse molto, molto più splendida e penetrasse con la sua grandezza l'universo. Non così era quella, ma cosa diversa, molto diversa da tutte le luci di questa terra. Neppure sovrastava la mia intelligenza al modo che l'olio sovrasta l'acqua, e il cielo la terra, bensì era più in alto di me, poiché fu lei a crearmi, e io più in basso, poiché fui da lei creato. Chi conosce la verità, la conosce, e chi la conosce, conosce l'eternità. La carità la conosce. O eterna verità e vera carità e cara eternità, tu sei il mio Dio (Sal 42. 2), a te sospiro giorno e notte (Sal 1. 2; Ger 9. 1). Quando ti conobbi la prima volta, mi sollevasti verso di te (Cf. Sal 26. 10) per farmi vedere come vi fosse qualcosa da vedere, mentre io non potevo ancora vedere; respingesti il mio sguardo malfermo col tuo raggio folgorante, e io tutto tremai d'amore e terrore. Mi scoprii lontano da te in una regione dissimile (Cf. Lc 15. 13), ove mi pareva di udire la tua voce dall'alto (Cf. Ger 31. 15): "Io sono il nutrimento degli adulti. Cresci, e mi mangerai, senza per questo trasformarmi in te, come il nutrimento della tua carne; ma tu ti trasformerai in me". Riconobbi che hai ammaestrato l'uomo per la sua cattiveria e imputridito come ragnatela l'anima mia (Sal 38. 12). Chiesi: "La verità è dunque un nulla, poiché non si estende nello spazio sia finito sia infinito?"; e tu mi gridasti da lontano (Cf. Lc 15. 13, 20): "Anzi, io sono colui che sono (Es 3. 14)". Queste parole udii con l'udito del cuore. Ora non avevo più motivo di dubitare. Mi sarebbe stato più facile dubitare della mia esistenza, che dell'esistenza della verità, la quale si scorge comprendendola attraverso il creato (Rm 1. 20).

DME 1,17.31

Solo chi cerca con amore trova

17. 31. Così, con voi si deve agire non in modo che le comprendiate fin d'ora, cosa che non è possibile, ma in maniera che desideriate comprenderle un giorno. Questa infatti è opera della semplice e pura carità di Dio, che rifugge soprattutto nei costumi, e della quale abbiamo già molto parlato. Essa, ispirata dallo Spirito Santo, conduce al Figlio, cioè alla Sapienza di Dio mediante la quale il Padre stesso si conosce. La sapienza e la verità infatti, se non sono desiderate con tutte le forze dello spirito, in nessun modo è possibile trovarle. Se invece si cercano come si conviene, esse non possono né sottrarsi né nascondersi a coloro che le amano. Da ciò quelle parole che anche voi siete soliti avere sulla bocca, le quali dicono: Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto (Mt 7, 7); Non vi è nulla di nascosto che non sarà svelato (Mt 10, 26). Con l'amore si chiede, con l'amore si cerca, con l'amore si bussa, con l'amore si svela, con l'amore infine si rimane in quello che sarà stato svelato. Da questo amore per la sapienza e da questo zelo nel cercarla non ci distoglie il Vecchio Testamento, come voi dite sempre in modo assolutamente menzognero: esso invece ci spinge a tali disposizioni d'animo con grandissimo vigore.

EP 1,1-1,3

E' fondamentale lottare perché la gente non disperi di trovare la verità.

LETTERA 1 Scritta alla fine del 386 o all'inizio del 387. A. spiega a Ermogeniano perché gli Accademici usarono un linguaggio ermetico adatto al loro tempo (n. 1), ma presentemente pericoloso, poiché potrebbe indurre all'agnosticismo (n. 2); gli chiede infine un giudizio su quanto afferma alla fine del III 1. del dialogo *Contra Academicos* (n. 3). AGOSTINO AD ERMOGENIANO Perché gli Accademici occultarono la verità. 1. Io non oserei mai, nemmeno scherzando, attaccare gli Accademici; come potrebbe infatti non impressionarmi l'autorità di persone tanto grandi, se non ritenessi che essi la pensavano molto diversamente da come si è creduto di solito? Perciò li ho imitati, per quanto mi è stato possibile, piuttosto che tentare di confutarli, cosa che non sono affatto capace di fare. Mi pare infatti si addicesse perfettamente a quei tempi che, se qualcosa di puro sgorgava dal fonte Platonico, lo si facesse scorrere tra macchie oscure e piene di spine, così da servire di nutrimento a pochissimi uomini, piuttosto che, effondendosi per luoghi facilmente accessibili, non potesse in alcun modo conservarsi limpido e puro per l'irrompere in esso delle bestie da ogni parte e senz'ordine. Che v'è infatti che più si addica a una bestia del ritenere corporea l'anima? Contro individui di tal fatta io penso che sia stato utilmente escogitato quell'accorto metodo di nascondere la verità. Ma nell'età nostra, in cui non vediamo più filosofi salvo che nel mantello (e questi io in verità non li posso reputare degni di un nome così venerabile), mi sembra che si debbano ricondurre gli uomini alla speranza di trovare la verità, se qualcuno l'opinione degli Accademici ne ha distolto con la sottigliezza dei loro discorsi dal cercare di comprendere le cose; affinché quello che, date le circostanze, fu opportuno per estirpare degli errori profondamente radicati, non incominci ora ad essere di ostacolo nell'inculcare il sapere. Il loro metodo può favorire l'agnosticismo. 2. Mi spiego: allora la passione per le ricerche filosofiche da parte delle varie scuole era così ardente che niente altro si doveva temere se non di prendere per vero il falso. Ognuno poi, distolto per quelle argomentazioni da ciò che di saldo e inconcusso aveva creduto di possedere, ricercava qualcosa di diverso con tanto maggiore costanza e cautela quanto più grande era lo zelo nel campo della morale e si riteneva che la verità si nascondesse quanto mai profonda e involuta nella natura e nelle menti. Ma ora così grande è la ripugnanza per la fatica e l'incuria per gli studi liberali che, non appena si sente dire che dei filosofi molto acuti hanno creduto che nulla si possa conoscere con certezza, gli uomini si perdono d'animo e rinunziano per sempre ai propri progetti. Non osano infatti ritenersi più acuti di quelli, sicché possa rivelarsi loro con chiarezza ciò che Carneade non è stato capace di trovare con tanto zelo, ingegno e tempo a disposizione; per di più con una cultura così vasta e molteplice e infine anche nel corso di una vita lunghissima. E se pure, resistendo un poco alla pigrizia, leggono i libri medesimi in cui pare sia dimostrato che alla natura umana è negata la conoscenza, si addormentano di un sonno così profondo che non si sveglierebbero neppure al suono della celeste tromba. Agostino chiede il parere di Ermogeniano. 3. Perciò, essendo a me graditissimo il tuo sincero giudizio sui miei

scritti, e tenendoti io in sì gran conto che, a mio avviso, l'errore non può trovare posto nella tua esperienza né la simulazione nella tua amicizia, più vivamente ti chiedo di esaminare con maggiore attenzione e poi di rispondermi se approvi quello che io, sulla fine del terzo libro, in modo forse più congetturale che certo, e tuttavia (a mio giudizio) con utilità maggiore di ciò che può esserci di inverosimile, ho pensato si debba credere. Effettivamente, qualunque sia il valore di quell'opera, mi compiaccio non tanto di aver vinto, come tu dici, gli Accademici (lo scrivi infatti mosso forse dall'affetto più che dal rispetto per la verità), quanto di essermi spezzato quell'odiosissimo freno per cui io ero tenuto lontano dal seno della filosofia per sfiducia di poter attingere la verità, che è il nutrimento dello spirito.

EP 10,2

Ci piaceva "immergerci in Dio" (deificari) nell'ozio.

La tranquillità dell'anima necessaria alla meditazione. 2. Pertanto pensare per tutta la vita a partenze che tu non possa compiere tranquillamente ed agevolmente non è da uomo che pensi a quell'ultima e sola che si chiama morte, alla quali anzi tu comprendi che bisogna unicamente pensare sul serio. E' ben vero che Dio concesse ad alcuni pochi, che volle fossero i reggitori delle chiese, non solo di attenderla intrepidamente ma anche di desiderarla ardentemente e di sobbarcarsi senza alcuna inquietudine alle fatiche di affrontare quelle altre; ma né coloro che a siffatti ministeri sono trascinati dal desiderio dell'onore mondano, né d'altra parte a quelli che, pur essendo privati cittadini, desiderano una vita affaccendata, reputo sia concesso questo bene così grande, di raggiungere, in mezzo agli strepiti e agli affanni delle riunioni e andirivieni, quella familiarità con la morte che noi cerchiamo: nella tranquillità infatti sarebbe stato possibile sia agli uni che agli altri di indarsi. Se invece questo è falso, io sono, per non dire il più stolto, certo il più indolente di tutti gli uomini, io che, se non raggiungo una tranquillità priva di preoccupazioni, non sono capace di gustare ed amare quel bene genuino. Credimi, occorre un grande isolamento dal tumulto delle cose passeggiare perché si realizzi nell'uomo un'assenza completa di timore non dovuta a insensibilità, audacia, desiderio di vanagloria e superstiziosa credulità. Di qui infatti deriva anche quel solido gaudio, da non paragonarsi neppure minimamente con nessun'altra gioia.

EP 73,3.9

(A Girolamo) Se non è possibile cercare la verità con carità, lasciamo perdere le ricerche, perché Cristo sicuramente ci chiede di amarci

L'amicizia e la libertà d'esprimere le proprie opinioni. 3. 9. Io però devo dire alla tua Carità che nulla, riguardo a questa eventualità, m'ha spaventato maggiormente del fatto che nella tua lettera ho scorto vaghi indizi del tuo sdegno contro di me: non parlo degli accenni a Entello e al buo stanco, che m'è parsa più una piacevole arguzia che una stizzosa minaccia, quanto piuttosto della frase da te scritta evidentemente in tono serio e da me precedentemente messa in rilievo forse più di quanto avrei dovuto, ma non più di quanto temevo. In essa ti sei espresso così: "per paura che tu, sentendoti offeso dalla mia risposta, non mi facessi delle giuste lagnanze". Ti prego quindi, se è possibile, di discutere su questioni adatte ad alimentare le nostre menti senza che vi s'infiltri il fiele della discordia. Se invece non posso dire quel che mi pare sia da correggere nei tuoi scritti, né tu puoi fare altrettanto nei miei senza che v'entri il sospetto della gelosia e senza guastare l'amicizia, lasciamo da parte queste cose e pensiamo solo a salvaguardare la nostra salute e la salvezza della nostra anima. Non importa se raggiungeremo con minor certezza la scienza che gonfia, purché non si offenda la carità che edifica (Cf. 1 Cor 8, 2). Quanto a me, m'accorgo d'essere lontano dalla perfezione, di cui sta scritto: Se uno non pecca nel parlare, costui è perfetto (Gc 3, 2). Penso però che per la misericordia di Dio non trovo difficoltà a chiederti perdono se t'ho arrecato qualche offesa; tu però me lo devi dire apertamente affinché, col darti retta, tu possa guadagnare il tuo fratello (Mt 18, 15). Per il fatto poi che ne sei impedito di farlo a quattr'occhi dalla distanza che ci divide, non devi lasciarmi nell'errore. Insomma, riguardo a ciò che ambedue vogliamo sapere, se io sono convinto o credo o mi pare di poter sostenere qualche opinione diversa dalla tua, farò in modo, nei limiti che mi concederà il Signore, di dartene la dimostrazione senza offenderti. Riguardo invece alla tua offesa, appena m'accorgerò d'averti irritato, non farò altro che chiederti perdono.

EP 95,4

In tante cose poniamo più domande che abbiamo risposte

Imbarazzo nel giudicare gli altri. 4. Ma non basta: le stesse Scritture non sono da noi piuttosto sfiorate con la mano, anziché maneggiate e comprese, dal momento che sono assai più numerose le massime di cui indaghiamo il senso anziché quelle di cui troviamo un senso preciso e immutabile? Questa cautela però, sebbene sia piena di ansie, è molto migliore di un'affermazione temeraria. E non avviene forse, in tanti casi, che se uno non giudica secondo la carne (che l'Apostolo considera essere causa di morte), riesca di grande scandalo a chi giudica ancora secondo la carne (Rm 8, 5 s)? In tal caso è assai pericoloso dire ciò che pensi, è assai penoso non dirlo ed è assai dannoso dire il contrario di quel che pensi! E inoltre talora, credendo che ciò faccia parte della franchezza e della carità fraterna, non nascondiamo il nostro giudizio su discorsi o scritti di coloro che sono in seno alla Chiesa cattolica, i quali invece s'immaginano che noi lo facciamo non per benevolenza, ma per malanimo! Quante mancanze si commettono allora contro di noi! E allo stesso modo quante mancanze commettiamo noi pure contro gli altri, quando abbiamo il sospetto che criticino le nostre opinioni più per offenderci che per correggerci! E' un fatto: per tale motivo nascono per lo più le inimicizie tra persone assai care ed intime, allorché, anche più di quanto è scritto, l'uno si gonfia contro l'altro (1 Cor 4, 6); e mentre si mordono e si beccano a vicenda, c'è pericolo che periscano insieme (Gal 5, 15). Chi dunque mi darà le ali della colomba, per volare e trovare riposo? (Sal 54, 7) Infatti, sia perché i pericoli in cui ci troviamo ci paiono più gravi di quelli non ancora sperimentati, sia perché lo siano davvero, qualunque scoraggiamento e tempesta si possa incontrare in un deserto mi appare meno molesta delle sofferenze e delle apprensioni che si provano nel tumulto della gente?

EP 102,38

Studiare e poi comunicare

Ricerca e conversione. 38. Ecco le risposte che sono stato capace di dare alle questioni proposte. Chi però le ha avanzate, cerchi di diventare ormai cristiano, altrimenti potrebbe esserci pericolo che, mentre attende a definire mediante una spiegazione le questioni contenute nei Libri Santi, giunga al termine di questa vita prima di passare dalla morte alla vita dello spirito. Potrebbe insomma succedere che sollevi quesiti sulla risurrezione dei morti prima d'essere istruito sui misteri cristiani. Ammettiamo pure che sia lecito chiedere perché Cristo sia venuto dopo tanti anni o chiedere spiegazioni su simili pochi ma importanti quesiti, ai quali tutti gli altri devono rimanere in sott'ordine. Se però costui, prima di diventare cristiano, pensa di dare una spiegazione precisa e definitiva a questioni come quella relativa alla massima: Con la stessa misura con cui misurerete, sarete misurati anche voi oppure quest'altra concernente Giona, vuol dire che riflette poco alla propria condizione di uomo e alla propria età già avanzata. Innumerevoli sono in realtà le questioni che non potrebbero essere definite con una spiegazione prima d'aver la fede, senza correre il pericolo di finire la vita senza la fede. Ma una volta che si possiede una salda fede, si possono fare tali ricerche col più vivo interesse, come un devoto e dilettevole esercizio della mente di fedeli, e comunicare agli altri senza boria o arroganza ciò che risultasse chiaro, mentre si possono tollerare senza pregiudizio della propria salvezza i punti che rimanessero oscuri.

EP 118,4.26

La verità deve essere cara non perché l'ha detto Anassagora, ma perché è verità!

Ricerca la vera Sapienza e non Anassàgora. 4. 26. E' verissimo: tale concetto supera il limite della facoltà speculativa degli Stoici e degli Epicurei, che sanno concepire solo sostanze materiali. Dicendo " nostra", Cicerone vuol farci intendere la facoltà speculativa umana, e fa bene a non dire: " supera", ma " Pare che superi". Sì, è vero: a quei filosofi pare che nessuno possa comprendere una simile sostanza e perciò pensano che non esista, ma, per quanto è possibile all'uomo, non supera l'intelligenza di alcuno ch'esista una pura e semplice sapienza e verità, la quale non è propria di alcun essere animato, ma comune a tutti, e in virtù della quale ogni anima, che n'è capace, diviene sapiente e verace. Può essere che Anassàgora arrivasse a conoscerla e capisse ch'essa è Dio e la chiamasse Intelletto. Ma a renderci dotti e sapienti non sarà né il nome di Anassàgora, che tutti i maestrucoli vanno strombazzando volentieri - mi si perdoni il termine militaresco - per dare l'impressione di conoscere la letteratura antica, né le nozioni ch'egli possedeva e le nozioni filosofiche da lui possedute e in base alle quali arrivò a conoscere questa verità! E' naturale: la verità mi deve essere cara non perché fu conosciuta da Anassàgora, ma perché è la verità, anche se nessuno di quei filosofi l'avesse mai conosciuta!

EP 148,4.15

Lo spirito della ricerca. Ricerca e carità

Autorità degli scrittori ecclesiastici. 4. 15. Ho creduto opportuno riferire tutti questi brani degli scrittori latini e greci, che vivendo nella Chiesa cattolica esposero prima di me le Sacre Scritture, affinché codesto fratello, se la pensa diversamente da tali interpreti, mettendo da parte l'amarezza del dissenso e conservando la dolcezza dell'amore fraterno ristabilita nella sua integrità, sappia che cosa si debba ricercare, imparare o insegnare con diligente e serena disamina. Tuttavia non dobbiamo accordare agli scritti di qualsiasi autore, pur se cattolico e apprezzato, la stessa autorità che diamo alle Scritture Canoniche, fino al punto che non ci sia lecito - salva sempre la riverenza dovuta a tali persone - d'impugnare e ripudiare qualche loro affermazione, se per caso troveremo nei loro scritti opinioni contrastanti con la verità, compresa con l'aiuto di Dio da altre persone o da noi. Così mi comporto io nei confronti degli scritti altrui; così desidero che si comportino nei confronti, dei miei lettori che li comprendono. Infine riguardo alle affermazioni che ho citate dai santi dottori Ambrogio, Girolamo, Atanasio, Gregorio e alle altre che ho potuto leggere, ma che ho reputato troppo lungo ricordare, credo fermamente con l'aiuto di Dio e comprendo, nella misura che Egli mi concede, quanto segue: Dio non è corpo, né ha membra di forma umana: non è divisibile attraverso spazi locali: per natura è immutabilmente indivisibile: quando Egli fu visto dagli occhi del corpo, come riferiscono le Scritture Sante, non apparve nella sua natura e sostanza ma sotto le sembianze visibili che Egli volle assumere.

EP 162,9

Fatica nella ricerca della verità: gli uomini non capiscono le cose brevi e non amano quelle lunghe

Invisibile con occhi corporei Dio incorporeo. 9. Noi ignoriamo la ragione d'un'infinità di mutamenti e da ciò deriva il gran numero di cose visibili che ci paiono prodigiose. Ma ignoriamo forse per questo che esistono dei corpi? che noi abbiamo un corpo? che non esiste alcun corpuscolo, piccolo quanto si voglia, che non occupi uno spazio proporzionato alla sua estensione e non stia per intero nel posto che occupa, ma sia più piccolo in una delle sue parti che nell'intero? Dato che tutto questo non ci è nascosto, bisogna dedurne le conseguenze, ma ora sarebbe troppo lungo il farlo; da esse si può dedurre che la ragione non è occulta, ma che non v'è motivo alcuno che c'induca a credere o a capire che con gli occhi del corpo si possa vedere Dio, il quale è dovunque intero e non si diffonde negli spazi fisici come una massa corporea composta necessariamente di parti maggiori o minori. Su questo argomento direi di più se me lo fossi proposto nella presente lettera che, senza accorgermene, ho allungata parecchio, quasi dimenticandomi delle mie occupazioni. Può darsi che, contrariamente a quanto pensavo, io abbia soddisfatto il tuo desiderio in quanto tu, basandoti su queste mie brevi osservazioni, potrai riflettere su un maggior numero di cose analoghe; forse però non ho soddisfatto il desiderio di coloro nelle cui mani potrebbero venire non senza profitto queste mie riflessioni, se fossero discusse con più diligenza e ampiezza. Le persone provano fatica e difficoltà nell'apprendere; non riescono a capire un'esposizione concisa né amano leggerne una prolissa. Si affaticano parimenti nell'insegnare coloro che inculcano invano poche idee nei tardi di mente e molte nei pigri. Mandami anche la copia della lettera, che ho smarrita e non sono più riuscito a trovare.

EP 202A,7.15-202a,7.16

Il ruolo del dubbio nella ricerca della verità

E' lecito ignorare come Dio crea le anime 7. 15. Comunque, quando a proposito d'un problema ci sono dei giusti motivi che ci costringono ad avere dei dubbi, non dobbiamo per questo avere neanche il dubbio se dobbiamo dubitare. Quando si tratta di cose dubbie, abbiamo il dovere di dubitare senza esitare. Vedi come l'Apostolo non esita affatto ad esprimere nei propri riguardi il dubbio se al terzo cielo fosse stato rapito col corpo o fuori del corpo. Se in un modo o nell'altro io non lo so - dice - lo sa Dio(2 Cor 12, 2-3). Perché, allora, a me non sarebbe lecito dubitare, finché non riesco a saperlo, se la mia anima sia venuta in questa vita tramite l'atto generativo o senza di esso, dal momento che non ho alcun dubbio che, tanto nel primo quanto nel secondo modo, essa è stata fatta dal sommo e vero Dio? Perché mai a me non sarebbe lecito dire: "So che la mia anima sussiste grazie all'azione di Dio e quindi è opera di Dio, ma che lo sia per tramite dell'atto generativo - come è il corpo - o indipendentemente dall'atto generativo - come lo fu quella data al primo uomo - io non lo so, lo sa Dio"? Tu vuoi ch'io mi pronunci decisamente per l'una o l'altra delle due tesi. Potrei farlo, se lo sapessi con certezza. Se poi a saperlo sei proprio tu, eccomi qui: più bramoso d'imparare ciò che non so, che d'insegnare quello che so. Ma se, come me, non lo sai neppure tu, prega anche tu come faccio io affinché, o servendoti di un suo servo qualunque o egli stesso direttamente, ce lo faccia sapere il Maestro che ai suoi discepoli disse: Non fatevi chiamare Rabbi dalla gente, poiché il vostro Maestro è uno solo, Cristo(Mt 23, 8. 10); Solo però a condizione ch'egli sappia che può giovarci sapere anche siffatte cose, poiché egli sa bene non solo quel che insegna ma altresì quel che ci giova imparare. Meglio conoscere il proprio fine che l'origine dell'anima. 7. 16. Voglio del resto confessare alla tua Dilezione un mio desiderio. E' vero: desidero sapere anche la soluzione del problema che tu mi domandi, ma sarei molto più contento di sapere, se fosse possibile, quando si manifesterà di persona il Desiderato di tutte le genti(Ag 2, 8), e quando si realizzerà il regno dei santi, più che sapere l'origine con la quale ho cominciato la mia esistenza su questa terra. Eppure, quando a Colui che tutto sa posero quel primo quesito i suoi discepoli, i nostri Apostoli, ricevettero la seguente risposta: Non sta a voi conoscere i tempi che il Padre ha riserbati al proprio arbitrio(At 1, 7). E che cosa sarebbe se egli sa che non spetta a noi conoscere nemmeno ciò (di cui discutiamo) mentre sa benissimo quel che ci giova sapere? A dire il vero però so da lui che non sta a noi conoscere i tempi che il Padre ha riserbati al proprio arbitrio; ma non so nemmeno se stia a noi sapere l'origine delle anime che ancora non so, se cioè sia una cosa che spetti a noi sapere. Ora, se io sapessi almeno che non è nostro dovere conoscere ciò, smetterei non solo di fare affermazioni fin tanto che non lo so, ma anche di fare delle indagini. Nel caso nostro però, sebbene il problema sia tanto oscuro e avvolto da tante difficoltà che, a proposito di esso, mi guardo più dalla presunzione di farla da maestro che dall'aspirazione di fare lo scolaro, tuttavia, se mi è possibile, voglio sapere anche ciò. E' molto importante - lo ammetto - ciò che dice quel Santo: Fammi conoscere, o Signore, la mia fine(Sal 38, 5) (non dice infatti "il mio inizio"), tuttavia, magari potessi conoscere anche la mia origine per quel che si riferisce al nostro problema!

GLA 24,46

La preghiera per poter capire fa capire la compensione come grazia

Se non comprendete, pregate per comprendere. 24. 46. Rifatevi continuamente a questo libro, e se comprendete ringraziate Dio; nei punti in cui non comprendete, pregate di comprendere: il Signore infatti vi concederà l'intelligenza. Ricordate che sta scritto: Se qualcuno di voi manca della sapienza, la chieda a Dio, che dà a tutti in abbondanza e non rimprovera, e gli sarà data (Gc 1, 5). Questa appunto è la sapienza che discende dall'alto, come dice lo stesso apostolo Giacomo. Ma scacciate dal vostro animo e pregate di non racchiudere in voi quella sapienza che egli abomina, quando dice: Se avete amara invidia e discordie fra di voi, non è questa la sapienza che discende dall'alto, ma è quella terrena, animale, diabolica. Dove infatti c'è invidia e discordia, lì c'è disordine e ogni opera cattiva. Ma la sapienza che discende dall'alto, in primo luogo certamente è pudica, poi pacifica, clemente, conciliante, piena di misericordia e di buoni frutti, senza parzialità, senza simulazione (Gc 3, 14-17). Quale bene dunque non avrà chi chiederà e otterrà dal Signore questo genere di sapienza? E anche di qui riconoscete la grazia, perché se questa sapienza venisse da noi non verrebbe dall'alto e non dovrebbe essere richiesta proprio a quel Dio che ci ha creato. Fratelli, pregate anche per noi, affinché viviamo con temperanza, pietà e giustizia in questo tempo aspettando quella speranza beata, e la manifestazione del Signore e del Salvatore nostro Gesù Cristo (Tt 2, 12-13), a cui appartiene l'onore, la gloria e il regno con il Padre e lo Spirito Santo nei secoli dei secoli. Amen. [inizio pagina]

LA 2,13.35-2,13.36

Esortazione alla verità che sola fa beati

Varie opinioni sulla felicità. 13. 35. Avevo promesso, se ricordi, di dimostrarti che v'è un essere più alto dell'atto puro del nostro pensiero. Ed eccoti, è la stessa verità. Abbracciala, se ne sei capace, e godine e prendi diletto nel Signore e ti accorderà le richieste del tuo cuore (Sal 36, 4). Che desideri di altro se non esser felice? E quale essere è più felice di chi gode della stabile, non diveniente e altissima verità? Gli uomini si dichiarano felici quando godono nell'amplesso di un bel corpo ardentemente desiderato, sia delle mogli che delle amanti. E noi dubitiamo di esser felici nell'amplesso con la verità? Certi individui dichiarano di esser felici quando con la gola asciutta dall'arsura giungono ad una sorgente che scaturisce limpida, ovvero se affamati trovano un pranzo o cena ben servita e abbondante. E noi diremmo di non esser felici quando siamo dissetati e nutriti dalla verità? Si è soliti udire le voci di coloro che si proclamano felici se possono riposarsi fra rose e altri fiori o anche se fanno uso di unguenti molto profumati. E che cosa di più odoroso e delizioso dell'alito della verità e potremmo dubitare di considerarci felici se ne siamo alitati? Molti pongono la propria felicità nel canto corale e degli strumenti a corda e a fiato e quando loro mancano si considerano infelici e quando ne dispongono si entusiasmano per la gioia. E noi, quando si cala nella nostra intelligenza senza alcun rumore un certo, per così dire, musicale ed eloquente silenzio della verità, potremmo cercare altra felicità e non godere di una tanto vera e interiore? Gli uomini, dilettrati dalla luce dell'oro e dell'argento, dalla luce delle gemme e di pietre di altri colori, ovvero dalla chiarezza e splendore della stessa luce visibile, sia essa in sorgenti luminose terrene ovvero nelle stelle, nella luna e nel sole, quando non sono impediti da tale godimento per difetti fisici e privazioni, si ritengono felici e desiderano vivere sempre per tali beni. E noi temeremmo di stabilire la felicità nella luce della verità?. Verità e sommo bene. 13. 36. Anzi, poiché nella verità si conosce e raggiunge il sommo bene e la verità è sapienza, sforziamoci di vedere e raggiungere in essa il sommo bene e goderne. E' felice infatti chi gode del sommo bene. La verità svela appunto tutti i beni che sono intelligibili e che gli individui, avendone puro pensiero secondo la propria capacità, si scelgono, o uno o più, per goderne. Alcuni individui, nella luce del sole, scelgono l'oggetto da guardare con maggiore soddisfazione e al vederlo ricevono piacere. E se fra di essi ve ne sono alcuni dotati di vista più resistente per salute e più acuta, nient'altro osservano con maggior piacere che il sole stesso, il quale illumina anche gli altri oggetti, da cui riceve piacere anche una vista più debole. Allo stesso modo una resistente e acuta intuitività mentale, quando conoscerà con distinto atto di pensiero molti oggetti intelligibili e non divenienti, si eleverà alla stessa verità, da cui tutti essi sono resi intuibili e ad essa unita, è come se tutti li dimentichi e in essa di tutti goda. Tutto ciò che è appunto sorgente di godimento nei diversi veri intelligibili, lo è mediante la verità.

SR 27,4

Meglio una fedele ignoranza che una temeraria scienza.

Salvati nella speranza. 4. Forse tu ti aspetti che io ti dica per qual motivo ha compassione di chi vuole e chi vuole indurisce (Cf. Rm 9, 18). O uomo, aspetti questo da me? Se tu sei uomo, sono uomo anch'io, e per tutt'e due vale [il richiamo]: O uomo, chi sei tu che vuoi discutere con Dio? (Rm 9, 20). E' migliore un'ignoranza accompagnata dalla fede che non una scienza temeraria. Dio mi dice, parlandomi per bocca dell'Apostolo, Cristo mi apostrofa: O uomo, chi sei tu che vuoi discutere con Dio? ; e io mi sdegno perché non riesco a capire la giustizia di Dio! Se sono un uomo, non debbo sdegnarmi. Che io oltrepassi l'uomo, se mi è possibile, e giunga alla fonte. Ma anche se io personalmente raggiungessi [tal meta], non sarei poi in grado di comunicarlo a chi è uomo. Che anche lui superi se stesso e insieme con me tocchi la meta. Dirai: Ma chi è che, essendo uomo, può superare i limiti dell'umano? Dunque, non c'erano dei tali che l'Apostolo rimproverava dicendo: Quando dite: Io sono di Paolo, io di Apollo, non siete forse degli uomini? (1 Cor 3, 4). Cosa voleva che fossero coloro che rimproverava d'essere uomini? Sei uomo, appartieni ad Adamo. Appartieni piuttosto al Figlio dell'uomo!.

SR 101,9

Camminare insieme nella ricerca della verità

Un altro senso più sottile. 9. Ma c'è un altro senso che preferirei considerare maggiormente. Non vi nascondo che vedo un senso che riguarda piuttosto me e tutti noi dispensatori della Parola, ma anche voi uditori. Chi saluta, augura salute. Infatti anche gli antichi mettevano nelle loro lettere questa soprascritta: "Il tale saluta il tal altro". Il saluto prende il nome da salute. Che cosa vuol dunque dire: Non salutate nessuno per via (Lc 10, 4)? Chi saluta per via, saluta occasionalmente. Vedo che avete già capito, ma tuttavia non devo ancora finire. Non tutti infatti avete capito subito. Ho inteso dalla voce quelli che hanno capito ma ne vedo parecchi ricercare in silenzio. Siccome dunque stiamo parlando della strada, facciamo come quelli che camminano per una strada. Voi che siete più svelti, aspettate i più lenti e camminate di pari passo. Che cosa ho detto dunque? Chi saluta per la via saluta occasionalmente, poiché non si dirige verso colui ch'egli saluta. Stava compiendo una faccenda e s'imbatte in un'altra. Era diretto a compiere una faccenda, e incidentalmente trovò altro da fare. Che significa dunque: "salutare occasionalmente"? Annunciare la salvezza occasionalmente. Ma cos'altro significa "annunciare la salvezza", se non "predicare il Vangelo"? Se dunque predichi, fallo per amore e non occasionalmente. Ci sono infatti degli individui che annunciano il Vangelo cercando uno scopo diverso; di questi tali l'Apostolo gemendo dice: Tutti infatti cercano il proprio interesse, non quello di Gesù Cristo (Fil 2, 21). Anche questi tali salutavano, cioè annunciavano la salvezza, predicavano il Vangelo, ma ricercavano altri vantaggi e perciò salutavano occasionalmente. E che vuol dire questo? Se sarai come uno di questi tali, chiunque tu sia, agirai allo stesso modo, o piuttosto - non agirai così chiunque tu sia, ma forse agirai in tal modo qualcuno di tal genere - se nell'agire sarai come uno di loro, non sei tu ad agire, ma sei solo uno strumento con cui viene annunciato il Vangelo.

TJ 17,11

Cristo va cercato lontano dallo strepito della turba

11. Il guarito non sapeva chi fosse l'uomo che gli aveva dato quell'ordine. Gesù infatti - dopo aver compiuto il miracolo e dato l'ordine - era scomparso tra la folla (Io 5, 13). Notate questo particolare. Noi portiamo il prossimo e camminiamo verso Dio; e allo stesso modo che noi non vediamo ancora Colui verso il quale camminiamo, così quello non conosceva ancora Gesù. E' un mistero che ci viene suggerito: noi crediamo in Colui che ancora non vediamo, ed Egli per non esser visto, scompare tra la folla. E' difficile scorgere Cristo in mezzo alla folla. La nostra anima ha bisogno di solitudine. Nella solitudine, se l'anima è attenta, Dio si lascia vedere. La folla è chiassosa: per vedere Dio è necessario il silenzio. Prendi il tuo lettuccio, porta il tuo prossimo, dal quale sei stato portato; e cammina, per raggiungere Dio. Non cercare Gesù tra la folla, perché egli non è uno della folla: ha preceduto in tutti i modi la folla. Quel grande Pesce salì per primo dal mare, e siede in cielo ad intercedere per noi: egli solo, come grande sacerdote, è penetrato nel Santo dei Santi oltre il velo, mentre la folla rimane fuori. Cammina, tu che porti il prossimo; purché abbia imparato a portarlo, tu che eri abituato a farti portare. Insomma, tu ancora non conosci Gesù, ancora non vedi Gesù; ma ascolta ciò che segue. Siccome quello non abbandonò il suo lettuccio e seguiva a camminare, poco dopo Gesù lo incontrò nel tempio. Non lo aveva incontrato in mezzo alla folla, lo incontrò nel tempio. Il Signore Gesù vedeva lui sia tra la folla, sia nel tempio; l'infermo non riconobbe Gesù tra la folla, ma solo nel tempio. Quello, dunque, raggiunse il Signore: lo incontrò nel tempio, nel luogo sacro, nel luogo santo. E che cosa si sentì dire? Ecco, sei guarito; non peccare più, affinché non ti succeda di peggio (Io 5, 14).

TJ 21,1

Meglio non sapere che errare

OMELIA 21 Esultiamo e rendiamo grazie, perché non solo siamo diventati cristiani, ma siamo Cristo. Capite, fratelli, vi rendete conto della grazia di Dio verso di noi? Stupite ed esultate: noi siamo diventati Cristo. Se lui è il capo e noi le membra, lui e noi siamo l'uomo totale. Pienezza di Cristo è il capo e sono le membra. Che vuol dire il capo e le membra? Cristo e la Chiesa. E gli mostrerà opere maggiori di queste, affinché ne siate meravigliati. 1. Ieri, secondo che il Signore si è degnato concederci e come ci è stato possibile, abbiamo spiegato, e, nella misura delle nostre capacità, abbiamo capito che le opere del Padre e del Figlio sono inseparabili; e che il Padre non fa una cosa e il Figlio un'altra, ma fa tutto per mezzo del Figlio che è il suo Verbo e del quale sta scritto: Tutte le cose sono state fatte per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto (Gv 1, 3). Esaminiamo oggi le parole che seguono, invocando e sperando la misericordia del Signore per giungere, se egli lo ritiene opportuno, a comprendere la verità; e se ciò non sarà possibile, ci sia almeno concesso di non cadere nell'errore. E' meglio infatti non sapere che sbagliare: certamente, però, è meglio sapere che ignorare. Perciò, prima di tutto dobbiamo fare ogni sforzo per capire; se ci riusciremo, ringrazieremo Dio; ma se per ora non riusciremo a pervenire alla verità, ci sia almeno concesso di non cadere in errore. Dobbiamo infatti tener presente chi siamo noi e di che cosa ci occupiamo. Siamo uomini che ci portiamo dietro il peso della carne nel cammino di questa vita, e che, sebbene rinati dal seme della parola di Dio, tuttavia siamo stati rinnovati in Cristo in modo tale da non essere ancora del tutto spogliati di Adamo. Infatti appare chiaro e manifesto che quanto c'è in noi di mortale e di corruttibile che appesantisce l'anima (cf. Sap 9, 15), proviene da Adamo; e quanto c'è in noi di spirituale che eleva l'anima, è dono e misericordia di Dio, il quale inviò il suo unico Figlio affinché partecipasse con noi alla nostra morte e ci conducesse alla sua immortalità. Cristo ci è stato dato come maestro, per insegnarci a non peccare; come intercessore se, dopo aver peccato, ci pentiamo e ci convertiamo; come avvocato, se ci riproiettiamo dal Signore qualcosa di buono; come datore di beni insieme al Padre, perché Padre e Figlio sono un solo Dio. Egli diceva tutte queste cose agli uomini come uomo; occulto come Dio e visibile come uomo, per fare dei quelli che evidentemente erano uomini; lui che da Figlio di Dio diventò figlio dell'uomo per far diventare figli di Dio i figli degli uomini. Dalle sue stesse parole apprendiamo che a questo scopo egli utilizzò le risorse della sua sapienza. Parla come piccolo a coloro che sono piccoli, egli che è piccolo e insieme grande; noi invece siamo piccoli, e grandi solo in lui. Egli parla come una mamma che cura e allatta i piccoli, facendoli crescere a forza di amore.

TJ 22,2

Cammino della devozione è la fede, frutto della fede il comprendere

2. Ecco, rendetevi conto della profondità di queste parole: In verità, in verità vi dico: chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna (Gv 5, 24). Tutti certamente aspiriamo alla vita eterna. Ebbene, egli ci ha detto: Chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna. Si può dunque pensare che egli abbia voluto farci ascoltare la sua parola senza darci modo d'intenderla? Perché, se la vita eterna consiste nell'ascoltare e nel credere, tanto più consisterà nel comprendere. La pietà è il fondamento della fede, e il frutto della fede è l'intelligenza, che ci fa pervenire alla vita eterna. Allora non si leggerà più il Vangelo: colui che ora ci ha dato il Vangelo, riposte tutte le pagine che si leggono, fatta tacere la voce del lettore e del commentatore, si mostrerà a tutti i suoi che staranno al suo cospetto con cuore purificato e col corpo non più soggetto alla morte; li purificherà e li illuminerà, ed essi vivranno e vedranno che in principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio (Gv 1, 1). Adesso dunque rendiamoci conto chi siamo noi e chi è colui che stiamo ascoltando. Cristo è Dio e parla con degli uomini. Vuol essere capito? Ce ne renda capaci. Vuol essere visto? Ci apra gli occhi. Non è senza motivo che ci parla; è vero quello che ci promette.

TR 1,1.1-1,2.4

La disposizione per la ricerca della verità nell'uso di fede e ragione e nella purificazione della vita

LIBRO PRIMO Scrive contro coloro che abusando della ragione corrompono la fede. Tre specie di errori su Dio 1. 1. Il lettore di questo nostro trattato sulla Trinità sappia, prima di tutto, che la nostra penna intende vigilare contro le false affermazioni di quelli che disprezzano di partire dalla fede (Eccl 25, 16) e sono tratti in inganno da uno sconsiderato quanto fuorviato amore della ragione. Di costoro, alcuni si sforzano di applicare alle sostanze incorporee e spirituali ciò che hanno percepito intorno alle sostanze corporee per mezzo dell'esperienza sensibile, o ciò che appresero intorno ad esse grazie alla natura stessa dell'ingegno umano, alla acutezza della riflessione e con l'aiuto della scienza, e vogliono misurare e rappresentarsi quelle sulla base di queste. Intorno a Dio altri hanno un'idea, se questo è averne un'idea, conforme alla natura e agli affetti dell'animo umano. Da questo errore consegue che nelle loro discussioni su Dio seguono regole non rette e fallaci (Cf. Sap 14, 21.22.30; 1, 1). Ve ne sono altri poi che si sforzano di trascendere l'universo creato, evidentemente mutevole, per innalzare lo sguardo sulla sostanza immutabile che è Dio; ma, appesantiti dalla loro stessa natura mortale, volendo apparire sapienti in ciò che non sanno ed incapaci di sapere ciò che vogliono conoscere (Cf. Sap 9, 13-16; Girolamo, In Hiez. 13, 42; Epp. 53, 9, 2; 57, 12, 4; Cicerone, Acad. 2, 23, 74), insistono con troppa audacia nelle congetture e si precludono le vie dell'intelligenza, preferendo persistere nelle loro opinioni erronee, anziché mutare l'opinione che difendono. Questo è il vero male delle tre categorie di persone di cui si è parlato (Cf. Agostino, De b. vita I, 2-4: NBA, III/1; Eccl 25, 3): di coloro cioè che pensano Dio alla maniera degli enti corporei, di quelli che lo concepiscono in modo conforme alla creatura spirituale, come l'anima; di quelli infine che, pur tenendosi lontani dalle cose corporee e spirituali, pensano Dio in maniera erronea (Sap 14, 30), tanto più allontanandosi dalla verità in quanto la loro idea di Dio non è

tratta né dall'esperienza sensibile né dalla creatura spirituale, né dallo stesso Creatore. Erra infatti chi si immagina Dio, per esempio, come bianco o rosso; ma tuttavia questi colori li troviamo negli enti corporei; non meno in errore è colui che invece si fa di Dio l'idea di un essere capace di dimenticanza e di memoria o di altri simili stati (Cf. Gn 6, 7; Es 20, 5; Rm 9, 14-18), ma tuttavia questi li ritroviamo realmente nell'animo umano. Ma coloro che pensano Dio così potente da generare se stesso, errano tanto più gravemente in quanto non solamente Dio ma nessuna creatura spirituale o corporea è concepibile a questo modo: non c'è assolutamente alcuna cosa che si generi per esistere (Cf. Agostino, De imm. animae 8, 14: NBA, III/1). La Scrittura non esitò ad usare i vocaboli di ogni genere di cose per elevare il nostro intelletto alle verità divine. 1. 2. Per purificare l'animo umano da questi errori, la Sacra Scrittura, adeguandosi alla nostra piccolezza, non esitò ad usare i vocaboli di ogni genere di cose per far assurgere gradatamente il nostro intelletto, quasi nutrendolo, alle verità sublimi e divine. Parlando di Dio infatti usò espressioni desunte dalle cose corporee, come, per esempio, quando dice: Nascondimi all'ombra delle tue ali (Sal 16, 8; 35, 8). Allo stesso modo traspose nel discorso su Dio molte espressioni proprie del mondo spirituale, per significare una realtà certamente diversa da questa, ma opportunamente esprimibile in modo analogo a questa, come: Io sono un Dio geloso (Es 20, 5); e: Mi pento di aver fatto l'uomo (Gn 6, 7). Ma, da ciò che non esiste, la Scrittura non trasse nessun termine con cui creare allegorie o intrecciare degli enigmi. Pertanto più pernicioso e vana è la perdizione cui conduce, allontanando dalla verità, questo terzo genere di errore per il quale si suppone esistere in Dio ciò che non può essere in Dio stesso né in alcuna creatura (Rm 1, 19-21). Con questi riferimenti alle cose create la Sacra Scrittura ama quasi divertire innocentemente per incamminare lo sguardo delle deboli creature, secondo le loro capacità, alla ricerca delle realtà superiori e a rinunciare alle inferiori. Ma troviamo assai raramente che la Sacra Scrittura usi delle espressioni in senso esclusivo di Dio senza alcun riscontro nelle creature, come quella rivolta a Mosè: Io sono colui che sono; e: Colui che è, mi mandò a Voi (Es 3, 14). Infatti non si esprimerebbe così, se non mirasse ad un senso esclusivo, dato che l'essere si predica e dei corpi e delle anime. Similmente l'Apostolo che usa l'espressione: Il solo che possiede l'immortalità (1 Tm 6, 16), dal momento che anche l'anima in un certo senso si dice ed è immortale, non affermerebbe: Il solo che possiede, se la vera immortalità non fosse quella immutabilità che nessuna creatura può avere in quanto è del solo Creatore. Lo afferma pure Giacomo: Ogni grazia eccellente, ogni dono perfetto è largito dall'alto, dal Padre della luce, in cui non c'è né mutamento né ombra di variazione (Gc 1, 17). Ugualmente Davide: Li cambierai ed essi muteranno, ma tu rimani il medesimo (Sal 101, 27-28; Eb 1, 12). Nutriti dalla fede siamo resi capaci di attingere le realtà divine. 1. 3. Da ciò scaturisce la difficoltà di penetrare e conoscere pienamente la sostanza divina che senza mutamento fa le cose mutevoli (Cf. Gn 1, 21) e, al di fuori di ogni successione temporale, crea le cose temporali. Per vedere ineffabilmente quella realtà ineffabile è pertanto necessario purificare il nostro spirito (Cf. Mt 5, 8; Rm 12, 2; Ef 4, 23); fino a quando ciò non avvenga, nostro nutrimento è la fede, affinché attraverso più agevoli sentieri diveniamo atti e idonei all'intelligenza di quel mistero. Perciò l'Apostolo, pur affermando che in Cristo sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza (Cf. Col 2, 3), tuttavia a persone già rigenerate dalla sua grazia ma ancora carnali e come bambini in Cristo, non presentò il Cristo nella sua potenza divina, che ha comune con il Padre, ma nella sua debolezza umana per la quale fu crocifisso (Cf. 1 Cor 1, 13-23; Gv 3, 3-5; 1 Pt 1, 23; 2 Cor 13, 4; Fil 2, 6; Mt 28, 5). Dice dunque l'Apostolo: Infatti non volli sapere in mezzo a voi altro che Gesù Cristo e questi crocifisso. Aggiunge poi: Ed io fui tra voi debole, timoroso, tutto tremante (1 Cor 2, 2-3). E più avanti dice loro: Né io, fratelli, potei parlare a voi come a persone spirituali, ma come a persone carnali, come a fanciulli in Cristo. Vi diedi da bere del latte, non cibo solido, perché ancora non lo potevate digerire, ma nemmeno ora lo potete (1 Cor 3, 1-2). Quando lo si dice a certuni, ciò li irrita e li offende. Regolarmente essi, piuttosto che sentirsi incapaci d'intendere quanto si dice loro, preferiscono giudicare sprovvisti di argomenti coloro che parlano così. E talvolta nel discutere con essi non trattiamo quello che chiedono su Dio sia perché non è alla loro portata, sia perché nemmeno noi lo sappiamo cogliere o spiegare, e ci limitiamo a mostrare quanto siano lontani dal poter intendere quello che pretendono. Allora, insoddisfatti nelle loro richieste, o ci accusano di coprire astutamente la nostra stessa ignoranza o di rifiutare loro maliziosamente la scienza. Così se ne vanno sdegnati e sconvolti. Scopo e piano dell'opera. 2. 4. Per questo motivo con l'aiuto del Signore Dio nostro prenderemo la parola per spiegare, per quanto possiamo, come ci chiedono anche i nostri avversari, in qual modo la Trinità sia un solo unico e vero Dio e come sia pienamente esatto dire, credere e pensare che il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sono di un'unica e medesima sostanza o essenza (Cf. Is 7, 9), in modo che gli avversari non abbiano a pensare di essere tratti in inganno dai nostri giri di parole (Cf. Agostino, C. Acad. 3, 12, 27: NBA, III/1; Serm. D.ni in monte 1, 3: NBA, X/2; Retract. 1, 1, 9: NBA, II), ma sperimentino direttamente che quel bene sommo che si manifesta solo agli spiriti pienamente purificati, esiste e non può essere da loro conosciuto e compreso, perché il debole acume dello spirito umano non può penetrare in quella luce tanto sublime, se non si alimenta e rinvigorisce con la giustizia della fede (Rm 4, 13). Ma occorre per prima cosa dimostrare, fondandosi sull'autorità delle Sacre Scritture, se tale è l'insegnamento della fede. Solo in un secondo tempo, se Dio vorrà e ci verrà in aiuto, aiuteremo forse codesti loquaci ragionatori, più arroganti che competenti e proprio per questo colpiti da un morbo tanto più grave, a trovare qualcosa di cui non possano dubitare e a incolpare così la propria intelligenza in quello che non sono riusciti a trovare, invece che incolpare la verità stessa o le nostre spiegazioni (Cf. Eccli 25, 12-23). Se rimane loro un minimo di amore e di timore di Dio, per questa via ritornino alla fede come principio e metodo di conoscenza, ormai convinti di quale rimedio di salvezza abbiano i fedeli nella santa Chiesa: una pietà guardinga risana la nostra debole intelligenza (Cf. Eccli 25, 14-16) perché sia in grado di apprendere la verità immutabile e non precipiti in dannosi errori per una temerarietà sconsiderata (Cf. Tt 1, 1). Da parte mia poi se mi troverò nel dubbio non esiterò a cercare né, se mi troverò nell'errore, mi vergognerò di apprendere.

TR 2,1.1

Importante è non avere mai la presunzione di aver trovato la verità

LIBRO SECONDO Proemio Due cose difficilmente sopportabili nell'errore umano. 1. 1. Quando gli uomini cercano Dio e tendono lo spirito per attingere la Trinità, per quanto lo permette la debolezza umana, dopo aver fatto esperienza delle difficoltà estenuanti che si trova di fronte lo sguardo dello spirito che si sforza di contemplare una luce inaccessibile (1 Tm 6, 16), e di quelle che scaturiscono dal linguaggio complicato e vario della Scrittura (di fronte a ciò, ritengo, l'uomo della stirpe di Adamo non può che sentirsi oppresso perché risplenda nella sua gloria la grazia di Cristo) una volta che, dissipate tutte le ombre, abbiano raggiunto qualche certezza, debbono con grande facilità essere indulgenti con quelli che errano nell'investigazione di un così grande mistero. Ma nell'errore umano vi sono due cose che molto difficilmente si tollerano: prendere partito prima che appaia la verità e, una volta che la verità sia apparsa evidente, difendere ostinatamente la falsa opinione accolta prematuramente (Cf. Rm 1, 18-25). Se Dio, come prego e spero, mi difenderà e proteggerà sotto lo scudo della sua benevolenza (Sal 5, 13) e con la grazia della sua misericordia, da queste due colpe così incompatibili con la scoperta della verità e con lo studio delle divine e sante Scritture, non mi mostrerò pigro nell'indagine della sua sostanza, sia per mezzo della Scrittura, sia per mezzo della creatura. L'una e l'altra è offerta alla nostra riflessione precisamente per spingerci a cercare e amare Colui che ha ispirato l'una e creato l'altra (Cf. 2 Tm 3, 16). Nemmeno esiterò ad esprimere la mia opinione, perché avrò più piacere che essa venga a conoscenza degli onesti, che timore che essa venga dilaniata dai malvagi (Cf. Eccli 22, 22-23; 34, 16; Mic 3, 5). E' con gioia infatti che la meravigliosa e umilissima carità si sente sotto lo sguardo della colomba; quanto al dente dei cani l'umiltà è sempre attentissima ad evitarlo e per smussarlo vi è tutto il vigore della verità; e preferirò essere criticato dal primo venuto piuttosto che essere lodato da chi è in errore e da chi adula. Chi ama la verità infatti non deve temere nessuno che lo critichi, perché chi criticherà sarà un amico o un nemico. Se è un nemico che ti attacca bisogna sopportarlo; se è un amico, bisogna istruirlo se è in errore, ascoltarlo se ci istruisce. Invece chi ci loda, ci conferma nell'errore se è in errore, ci induce all'errore se agisce per adulazione (Cf. Cicerone, De rep. 4, fragm. 10, 12; De fin. bon. mal. 5, 22, 61; Agostino, Serm. D.ni in monte 2, 1, 1: NBA, X/2). Dunque il giusto mi critichi e mi corregga con carità, ma l'olio del peccatore non ungerà il mio capo (Sal 140, 5).

Solo nella contemplazione di Dio l'anima trova la quiete. 35. 65. Se l'occhio della mente fremente per il desiderio di vedere queste cose, calmatevi; combattete soltanto contro le abitudini legate ai corpi: sconfiggete queste abitudini e tutto sarà vinto. Di certo, noi cerchiamo l'Uno, e niente è più semplice di ciò. Cerchiamolo perciò in semplicità di cuore (Cf. Sap 1, 1). Sta scritto: State quieti, e sappiate che io sono il Signore (Sal 45, 11): non nella quiete della pigrizia, ma in quella del pensiero, che lo libera dai condizionamenti dello spazio e del tempo. Infatti, le immagini che provengono dall'eccitazione e dall'incostanza ci impediscono di vedere l'immutabile unità. Lo spazio ci presenta cose da amare, che poi il tempo ci porta via, lasciando nell'anima una folla di immagini che stimolano la cupidigia ora verso un oggetto ora verso un altro. Così l'animo diviene inquieto e travagliato nel suo vano desiderio di possedere ciò da cui è posseduto. Per questo è invitato alla quiete, ovvero a non amare le cose che è impossibile amare senza affanni. Solo così infatti le dominerà: non ne sarà posseduto, ma le possederà. Il mio giogo è leggero (Mt 11, 30), è detto. Chi è sottomesso a questo giogo ha tutte le cose sottomesse e non si affannerà, perché ciò che è sottomesso non gli fa resistenza. Ma i miseri, che sono amici di questo mondo (Cf. Gc 4, 4), dovranno esserne padroni, se vorranno essere figli di Dio (Cf. Gv 1, 12), perché fu data loro la possibilità di divenire tali; i miseri appunto hanno tanta paura di separarsi dall'abbraccio del mondo che niente per essi è più affannoso quanto il non provare affanni.

[CAPAC] Capacità. Capaci di Dio (Capax Dei)

TJ 34,7

Diventare capaci di Dio

7. Chi segue me - dice - non camminerà nella tenebra, ma avrà la luce della vita. Ciò che ha promesso lo esprime con un verbo al futuro; non dice, infatti, "ha", ma dice avrà la luce della vita. E tuttavia non dice: chi mi seguirà, ma chi mi segue. Usa il presente per indicare ciò che dobbiamo fare, il futuro per indicare la promessa riservata a chi fa: Chi segue me, avrà. Adesso deve seguirmi, poi avrà; adesso deve seguirmi credendo, poi avrà; vedendo faccia a faccia. Finché siamo nel corpo - dice l'Apostolo - siamo esuli, lontani dal Signore; camminiamo infatti al lume della fede e non della visione (2 Cor 5, 6-7). Quando vedremo faccia a faccia? Quando avremo la luce della vita, quando saremo pervenuti alla visione, quando questa notte sarà trascorsa. Proprio di quel giorno che dovrà spuntare, è detto: Al mattino starò davanti a te, e ti contemplerò (Sal 5, 5). Perché al mattino? Perché sarà trascorsa la notte di questo mondo, saranno finiti gli incubi delle tentazioni, sarà vinto il leone che di notte va attorno ruggendo in cerca di chi divorare (cf. 1 Pt 5, 8). Al mattino starò davanti a te, e ti contemplerò. Adesso però, o fratelli, non credete che questo sia il tempo di fare quanto ancora si dice nel salmo: Vo bagnando ogni notte il mio letto, rigando di lacrime il mio giaciglio (Sal 6, 7)? Ogni notte, dice il salmista, piango; brucio dal desiderio della luce. Il Signore vede il mio desiderio; per questo in un altro salmo gli si dice: Ogni mio desiderio ti sta davanti, non ti è nascosto alcun mio gemito (Sal 37, 10). Cerchi l'oro? Non puoi tener nascosto il tuo desiderio: se cerchi l'oro, tutti se ne accorgeranno. Desideri del grano? Ti rivolgi a chi ce l'ha, manifestandogli il desiderio che hai di averlo. Desideri Dio? Chi vede questo desiderio se non Dio? A chi puoi chiedere Dio, così come chiedi il pane, l'acqua, l'oro, l'argento, il grano? A chi ti rivolgerai per avere Dio, se non a Dio? Si chiede Dio a Dio, che ha promesso se stesso. Si dilati la tua anima per il grande desiderio, si protenda in avanti e sempre più si renda capace di accogliere ciò che l'occhio non vede, ciò che l'orecchio non ode, e di cui il cuore umano non ha esperienza (cf. 1 Cor 2, 9). Dio puoi desiderarlo, puoi appassionatamente cercarlo, puoi anelare a lui con tutta l'anima; ma non puoi concepirlo in maniera adeguata e tanto meno esprimerlo a parole.

[UOMO->CONOSCENZA E RICERCA - VERITA' - TEOLOGIA->RICERCA DELLA VERITA'] **Dialogo**

[DIAL] Dialogo. Il metodo del dialogo socratico

EP 73,3.9

(A Girolamo) Se non è possibile cercare la verità con carità, lasciamo perdere le ricerche, perché Cristo sicuramente ci chiede di amarci

L'amicizia e la libertà d'esprimere le proprie opinioni. 3. 9. Io però devo dire alla tua Carità che nulla, riguardo a questa eventualità, m'ha spaventato maggiormente del fatto che nella tua lettera ho scorto vaghi indizi del tuo sdegno contro di me: non parlo degli accenni a Entello e al bue stanco, che m'è parsa più una piacevole arguzia che una stizzosa minaccia, quanto piuttosto della frase da te scritta evidentemente in tono serio e da me precedentemente messa in rilievo forse più di quanto avrei dovuto, ma non più di quanto temevo. In essa ti sei espresso così: "per paura che tu, sentendoti offeso dalla mia risposta, non mi facessi delle giuste lagnanze". Ti prego quindi, se è possibile, di discutere su questioni adatte ad alimentare le nostre menti senza che vi s'infiltri il fiele della discordia. Se invece non posso dire quel che mi pare sia da correggere nei tuoi scritti, né tu puoi fare altrettanto nei miei senza che v'entri il sospetto della gelosia e senza guastare l'amicizia, lasciamo da parte queste cose e pensiamo solo a salvaguardare la nostra salute e la salvezza della nostra anima. Non importa se raggiungeremo con minor certezza la scienza che gonfia, purché non si offenda la carità che edifica (Cf. 1 Cor 8, 2). Quanto a me, m'accorgo d'essere lontano dalla perfezione, di cui sta scritto: Se uno non pecca nel parlare, costui è perfetto (Gc 3, 2). Penso però che per la misericordia di Dio non trovo difficoltà a chiederti perdono se t'ho arrecato qualche offesa; tu però me lo devi dire apertamente affinché, col darti retta, tu possa guadagnare il tuo fratello (Mt 18, 15). Per il fatto poi che ne sei impedito di farlo a quattr'occhi dalla distanza che ci divide, non devi lasciarmi nell'errore. Insomma, riguardo a ciò che ambedue vogliamo sapere, se io sono convinto o credo o mi pare di poter sostenere qualche opinione diversa dalla tua, farò in modo, nei limiti che mi concederà il Signore, di dartene la dimostrazione senza offenderti. Riguardo invece alla tua offesa, appena m'accorgerò d'averti irritato, non farò altro che chiederti perdono.

EP 82,5.36

Tra Agostino e Girolamo ci deve essere amicizia libertà, ma sempre carità

La vera carità è sincera. 5. 36. Penso d'aver dato una risposta esauriente, anzi più che esauriente alle tue lettere, due delle quali recapitatemmi da Cipriano e una da Fermo. Fammi sapere in una tua risposta che cosa te ne pare perché sia d'insegnamento sia a me che ad altri. Io poi da parte mia starò più attento, con l'aiuto di Dio, affinché la lettera che ti sto scrivendo arrivi a te prima che ad altre persone, dalle quali poi potrebbe esser fatta circolare in un raggio troppo largo. T'assicuro che nemmeno io vorrei che accadesse anche a me, per le lettere che tu mi scrivi, quanto è accaduto

delle mie che t'ho scritto e di cui hai avuto pienamente ragione di lamentarti con me. Vorrei comunque che nelle nostre relazioni non ci accontentassimo soltanto della carità ma cercassimo pure la franchezza dell'amicizia; tu da parte tua e io da parte mia non dobbiamo tacerci quello che nelle nostre lettere può causarci turbamento, ma facciamolo con l'intenzione ispirata dall'amore fraterno, che non dispiace agli occhi di Dio. Se però tu pensi che tra noi ciò non possa avverarsi senza che venga offeso con grave danno il Suo amore, lasciamo andare. La carità che vorrei mi stringesse a te è certamente di grado superiore, ma è meglio la carità di grado inferiore piuttosto che non averne per nulla!

[UOMO->CONOSCENZA E RICERCA - VERITA' - TEOLOGIA->RICERCA DELLA VERITA'] **Ricerca della verità**

[VR-RC] Ricerca della verità

Ricerca cose non parole! Importante l'atteggiamento pio e non superbo di chi cerca la verità

CO 3,4.7-3,4.8

L'Ortensio e la decisione di seguire la verità dovunque l'avesse trovata

La lettura dell'Ortensio di Cicerone 4. 7. Fu in tale compagnia che trascorsi quell'età ancora malferma, studiando i testi di eloquenza. Qui bramavo distinguermi, per uno scopo deplorabile e frivolo quale quello di soddisfare la vanità umana; e fu appunto il corso normale degli studi che mi condusse al libro di un tal Cicerone, ammirato dai più per la lingua, non altrettanto per il cuore. Quel suo libro contiene un incitamento alla filosofia e s'intitola Ortensio. Quel libro, devo ammetterlo, mutò il mio modo di sentire, mutò le preghiere stesse che rivolgevo a te, Signore, suscitò in me nuove aspirazioni e nuovi desideri, svilsi d'un tratto ai miei occhi ogni vana speranza e mi fece bramare la sapienza immortale con incredibile ardore di cuore. Così cominciamo ad alzarmi per tornare a te (Cf. Lc 15. 18, 20). Non usavo più per affilarmi la lingua, per il frutto cioè che apparentemente ottenevo con il denaro di mia madre: avevo allora diciotto anni e mio padre era morto da due; non per affilarmi la lingua dunque usavo quel libro, che mi aveva del resto conquistato non per il modo di esporre, ma per ciò che esponeva. 4. 8. Come ardevo, Dio mio, come ardevo di rivolare dalle cose terrene a te, pur ignorando cosa tu volessi fare di me. La sapienza sta presso di te (Gb 12. 13, 16), ma amore di sapienza ha un nome greco, filosofia. Del suo fuoco mi accendevo in quella lettura. Taluno seduce il prossimo mediante la filosofia, colorando e truccando con quel nome grande, fascinoso e onesto i propri errori. Ebbene, quasi tutti coloro che sia al suo tempo, sia prima agirono in tal modo, vengono bollati e denunciati in quel libro. Così vi è illustrato l'ammonimento salutare che ci diede il tuo spirito per bocca del tuo servitore buono e pio: Attenti che nessuno v'inganni mediante la filosofia e la vana seduzione propria della tradizione umana, propria dei principi di questo mondo, ma non propria di Cristo, perché in Cristo sussiste tutta la pienezza della divinità corporeamente (Col 2. 8 s). A quel tempo, lo sai tu (Tb 3. 16; 8. 9; Sal 68. 6; Gv 21. 15 s), lume della mia mente, io ignoravo ancora queste parole dell'Apostolo; pure, una cosa sola bastava a incantarmi in quell'incitamento alla filosofia: le sue parole mi stimolavano, mi accendevano, m'infiammavano ad amare, a cercare, a seguire, a raggiungere, ad abbracciare vigorosamente non già l'una o l'altra setta filosofica, ma la sapienza in sé e per sé là dov'era. Così una sola circostanza mi mortificava, entro un incendio tanto grande: l'assenza fra quelle pagine del nome di Cristo. Quel nome per tua misericordia, Signore (Sal 24. 7), quel nome del salvatore mio, del Figlio tuo, nel latte stesso della madre, tenero ancora il mio cuore aveva devotamente succhiato e conservava nel suo profondo. Così qualsiasi opera ne mancasse, fosse pure dotta e forbita e veritiera, non poteva conquistarmi totalmente.

CO 6,11.18

Il proposito fatto da Agostino al tempo dell'Ortensio di lasciare tutto, una volta che avesse trovato la verità

Esitazioni di Agostino 11. 18. Io soprattutto mi stupivo, allorché con uno sforzo rievocavo il lungo tempo passato dal momento in cui, diciannovenne, avevo cominciato a infervorarmi nella ricerca della sapienza, progettando di abbandonare, appena l'avessi scoperta, tutte le speranze fatue e i fallaci furori delle vane passioni (Cf. Sal 39. 5 (cf. Aug., En. in ps. 39. 7 s.: NBA 25, 934 s.)). Ed eccomi ormai trentenne, vacillante ancora nella medesima mota (Ter., Phor. 780), avido di godere del presente fugace e dispersivo, mentre mi andavo dicendo: "Domani troverò. Ecco che il vero mi si manifesterà chiaramente, e l'afferrerò; ecco che verrà Fausto e mi spiegherà tutto. O accademici, spiriti grandi, nessuna certezza si può davvero raggiungere a guida della vita (Cf. Cic., Ac. 2. 6. 18, 10. 31). Ma no, cerchiamo con maggiore diligenza anziché disperare. Ecco ad esempio che quelle che sembravano assurdità nei libri ecclesiastici, non lo sono più: è possibile intenderle in maniera diversa e degna. Prenderò dunque come appoggio ai miei passi il gradino ove fanciullo mi posero i genitori, finché mi si riveli chiaramente la verità. Ma dove cercarla? quando cercarla? Non ha tempo Ambrogio, non abbiamo tempo noi per leggere, e poi, anche i libri dove cercarli? da chi e quando ottenerli, a chi chiederli? Riserviamo del tempo e assegniamo alcune ore alla salvezza dell'anima (Cf. 2 Sam 11. 11; 14. 19; Sal 34. 3). Una grande speranza è spuntata: gli insegnamenti della fede cattolica non sono quali li pensavamo, le nostre accuse erano inconsistenti. I suoi esperti conoscitori reputano un'empietà il credere Dio chiuso nel profilo di un corpo umano; e noi dubitiamo a bussare perché ci si schiudano le altre verità (Cf. Mt 7. 7 s.; Lc 11. 9 s)? Le ore del mattino sono occupate dalla scuola; nelle altre cosa facciamo? Perché non impiegarle in quest'opera? Ma quando andremmo a ossequiare gli amici importanti, di cui ci occorre l'appoggio, quando prepareremmo le dissertazioni da smerciare agli alunni, quando, anche, ci ristoreremmo, rilassando lo spirito dopo la tensione delle occupazioni?

CO 7,10.16

La salita platonica alla verità e alla esistenza di Dio, verità, carità, eternità

La luce della verità nell'uomo interiore 10. 16. Ammonito da quegli scritti a tornare in me stesso, entrai nell'intimo del mio cuore sotto la tua guida; e lo potei, perché divenisti il mio soccorritore (Sal 29. 11). Vi entrai e scorsi con l'occhio della mia anima, per quanto torbido fosse, sopra l'occhio medesimo della mia anima, sopra la mia intelligenza, una luce immutabile. Non questa luce comune, visibile a ogni carne, né della stessa specie ma di potenza superiore, quale sarebbe la luce comune se splendesse molto, molto più splendida e penetrasse con la sua grandezza l'universo. Non così era quella, ma cosa diversa, molto diversa da tutte le luci di questa terra. Neppure sovrastava la mia intelligenza al modo che l'olio sovrasta l'acqua, e il cielo la terra, bensì era più in alto di me, poiché fu lei a crearmi, e io più in basso, poiché fui da lei creato. Chi conosce la verità, la conosce, e chi la conosce, conosce l'eternità. La carità la conosce. O eterna verità e vera carità e cara eternità, tu sei il mio Dio (Sal 42. 2), a te sospiro giorno e notte (Sal 1. 2; Ger 9. 1). Quando ti conobbi la prima volta, mi sollevasti verso di te (Cf. Sal 26. 10) per farmi vedere come vi fosse qualcosa da vedere, mentre io non potevo ancora vedere; respingesti il mio sguardo malfermo col tuo raggio folgorante, e io tutto tremai d'amore e terrore. Mi scoprii lontano da te in una regione dissimile (Cf. Lc 15. 13), ove mi pareva di udire la tua voce dall'alto (Cf. Ger 31. 15): "Io sono il nutrimento degli adulti. Cresci, e mi mangerai, senza per questo trasformarmi in te, come il nutrimento della tua carne; ma tu ti trasformerai in me". Riconobbi che hai ammaestrato l'uomo per la sua cattiveria e imputridito come ragnatela l'anima mia (Sal 38. 12). Chiesi: "La verità è dunque un nulla, poiché non

si estende nello spazio sia finito sia infinito?"; e tu mi gridasti da lontano (Cf. Lc 15, 13, 20): "Anzi, io sono colui che sono (Es 3, 14)". Queste parole udii con l'udito del cuore. Ora non avevo più motivo di dubitare. Mi sarebbe stato più facile dubitare della mia esistenza, che dell'esistenza della verità, la quale si scorge comprendendola attraverso il creato (Rm 1, 20).

DME 1,17,31

Solo chi cerca con amore trova

17. 31. Così, con voi si deve agire non in modo che le comprendiate fin d'ora, cosa che non è possibile, ma in maniera che desideriate comprenderle un giorno. Questa infatti è opera della semplice e pura carità di Dio, che rifulge soprattutto nei costumi, e della quale abbiamo già molto parlato. Essa, ispirata dallo Spirito Santo, conduce al Figlio, cioè alla Sapienza di Dio mediante la quale il Padre stesso si conosce. La sapienza e la verità infatti, se non sono desiderate con tutte le forze dello spirito, in nessun modo è possibile trovarle. Se invece si cercano come si conviene, esse non possono né sottrarsi né nascondersi a coloro che le amano. Da ciò quelle parole che anche voi siete soliti avere sulla bocca, le quali dicono: Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto (Mt 7, 7); Non vi è nulla di nascosto che non sarà svelato (Mt 10, 26). Con l'amore si chiede, con l'amore si cerca, con l'amore si bussa, con l'amore si svela, con l'amore infine si rimane in quello che sarà stato svelato. Da questo amore per la sapienza e da questo zelo nel cercarla non ci distoglie il Vecchio Testamento, come voi dite sempre in modo assolutamente menzognero: esso invece ci spinge a tali disposizioni d'animo con grandissimo vigore.

EP 1,1-1,3

E' fondamentale lottare perché la gente non disperi di trovare la verità.

LETTERA 1 Scritta alla fine del 386 o all'inizio del 387. A. spiega a Ermogeniano perché gli Accademici usarono un linguaggio ermetico adatto al loro tempo (n. 1), ma presentemente pericoloso, poiché potrebbe indurre all'agnosticismo (n. 2); gli chiede infine un giudizio su quanto afferma alla fine del III 1. del dialogo *Contra Academicos* (n. 3). AGOSTINO AD ERMOGENIANO Perché gli Accademici occultarono la verità. 1. Io non oserei mai, nemmeno scherzando, attaccare gli Accademici; come potrebbe infatti non impressionarmi l'autorità di persone tanto grandi, se non ritenessi che essi la pensavano molto diversamente da come si è creduto di solito? Perciò li ho imitati, per quanto mi è stato possibile, piuttosto che tentare di confutarli, cosa che non sono affatto capace di fare. Mi pare infatti si addicesse perfettamente a quei tempi che, se qualcosa di puro sgorgava dal fonte Platonico, lo si facesse scorrere tra macchie oscure e piene di spine, così da servire di nutrimento a pochissimi uomini, piuttosto che, effondendosi per luoghi facilmente accessibili, non potesse in alcun modo conservarsi limpido e puro per l'irrompere in esso delle bestie da ogni parte e senz'ordine. Che v'è infatti che più si addica a una bestia del ritenere corporea l'anima? Contro individui di tal fatta io penso che sia stato utilmente escogitato quell'accorto metodo di nascondere la verità. Ma nell'età nostra, in cui non vediamo più filosofi salvo che nel mantello (e questi io in verità non li posso reputare degni di un nome così venerabile), mi sembra che si debbano ricondurre gli uomini alla speranza di trovare la verità, se qualcuno l'opinione degli Accademici ne ha distolto con la sottigliezza dei loro discorsi dal cercare di comprendere le cose; affinché quello che, date le circostanze, fu opportuno per estirpare degli errori profondamente radicati, non incominci ora ad essere di ostacolo nell'inculcare il sapere. Il loro metodo può favorire l'agnosticismo. 2. Mi spiego: allora la passione per le ricerche filosofiche da parte delle varie scuole era così ardente che niente altro si doveva temere se non di prendere per vero il falso. Ognuno poi, distolto per quelle argomentazioni da ciò che di saldo e inconcusso aveva creduto di possedere, ricercava qualcosa di diverso con tanto maggiore costanza e cautela quanto più grande era lo zelo nel campo della morale e si riteneva che la verità si nascondesse quanto mai profonda e involuta nella natura e nelle menti. Ma ora così grande è la ripugnanza per la fatica e l'incuria per gli studi liberali che, non appena si sente dire che dei filosofi molto acuti hanno creduto che nulla si possa conoscere con certezza, gli uomini si perdono d'animo e rinunziano per sempre ai propri progetti. Non osano infatti ritenersi più acuti di quelli, sicché possa rivelarsi loro con chiarezza ciò che Carneade non è stato capace di trovare con tanto zelo, ingegno e tempo a disposizione; per di più con una cultura così vasta e molteplice e infine anche nel corso di una vita lunghissima. E se pure, resistendo un poco alla pigrizia, leggono i libri medesimi in cui pare sia dimostrato che alla natura umana è negata la conoscenza, si addormentano di un sonno così profondo che non si sveglierebbero neppure al suono della celeste tromba. Agostino chiede il parere di Ermogeniano. 3. Perciò, essendo a me graditissimo il tuo sincero giudizio sui miei scritti, e tenendoti io in sì gran conto che, a mio avviso, l'errore non può trovare posto nella tua esperienza né la simulazione nella tua amicizia, più vivamente ti chiedo di esaminare con maggiore attenzione e poi di rispondermi se approvi quello che io, sulla fine del terzo libro, in modo forse più congetturale che certo, e tuttavia (a mio giudizio) con utilità maggiore di ciò che può esserci di inverosimile, ho pensato si debba credere. Effettivamente, qualunque sia il valore di quell'opera, mi compiacchio non tanto di aver vinto, come tu dici, gli Accademici (lo scrivi infatti mosso forse dall'affetto più che dal rispetto per la verità), quanto di essermi spezzato quell'odiosissimo freno per cui io ero tenuto lontano dal seno della filosofia per sfiducia di poter attingere la verità, che è il nutrimento dello spirito.

EP 10,2

Ci piaceva "immergerci in Dio" (deificari) nell'ozio.

La tranquillità dell'anima necessaria alla meditazione. 2. Pertanto pensare per tutta la vita a partenze che tu non possa compiere tranquillamente ed agevolmente non è da uomo che pensi a quell'ultima e sola che si chiama morte, alla quali anzi tu comprendi che bisogna unicamente pensare sul serio. E' ben vero che Dio concesse ad alcuni pochi, che volle fossero i reggitori delle chiese, non solo di attenderla intrepidamente ma anche di desiderarla ardentemente e di sobbarcarsi senza alcuna inquietudine alle fatiche di affrontare quelle altre; ma né coloro che a siffatti ministeri sono trascinati dal desiderio dell'onore mondano, né d'altra parte a quelli che, pur essendo privati cittadini, desiderano una vita affaccendata, reputo sia concesso questo bene così grande, di raggiungere, in mezzo agli strepiti e agli affanni delle riunioni e andirivieni, quella familiarità con la morte che noi cerchiamo: nella tranquillità infatti sarebbe stato possibile sia agli uni che agli altri di indiarci. Se invece questo è falso, io sono, per non dire il più stolto, certo il più indolente di tutti gli uomini, io che, se non raggiungo una tranquillità priva di preoccupazioni, non sono capace di gustare ed amare quel bene genuino. Credimi, occorre un grande isolamento dal tumulto delle cose passeggiare perché si realizzi nell'uomo un'assenza completa di timore non dovuta a insensibilità, audacia, desiderio di vanagloria e superstiziosa credulità. Di qui infatti deriva anche quel solido gaudio, da non paragonarsi neppure minimamente con nessun'altra gioia.

EP 73,3,9

(A Girolamo) Se non è possibile cercare la verità con carità, lasciamo perdere le ricerche, perché Cristo sicuramente ci chiede di amarci

L'amicizia e la libertà d'esprimere le proprie opinioni. 3. 9. Io però devo dire alla tua Carità che nulla, riguardo a questa eventualità, m'ha spaventato maggiormente del fatto che nella tua lettera ho scorto vaghi indizi del tuo sdegno contro di me: non parlo degli accenni a Entello e al bue stanco, che m'è parsa più una piacevole arguzia che una stizzosa minaccia, quanto piuttosto della frase da te scritta evidentemente in tono serio e da me precedentemente messa in rilievo forse più di quanto avrei dovuto, ma non più di quanto temevo. In essa ti sei espresso così: "per paura che tu,

sentendoti offeso dalla mia risposta, non mi facessi delle giuste lagnanze". Ti prego quindi, se è possibile, di discutere su questioni adatte ad alimentare le nostre menti senza che vi s'infiltri il fiele della discordia. Se invece non posso dire quel che mi pare sia da correggere nei tuoi scritti, né tu puoi fare altrettanto nei miei senza che v'entri il sospetto della gelosia e senza guastare l'amicizia, lasciamo da parte queste cose e pensiamo solo a salvaguardare la nostra salute e la salvezza della nostra anima. Non importa se raggiungeremo con minor certezza la scienza che gonfia, purché non si offenda la carità che edifica (Cf. 1 Cor 8, 2). Quanto a me, m'accorgo d'essere lontano dalla perfezione, di cui sta scritto: Se uno non pecca nel parlare, costui è perfetto (Gc 3, 2). Penso però che per la misericordia di Dio non trovo difficoltà a chiederti perdono se t'ho arrecato qualche offesa; tu però me lo devi dire apertamente affinché, col darti retta, tu possa guadagnare il tuo fratello (Mt 18, 15). Per il fatto poi che ne sei impedito di farlo a quattr'occhi dalla distanza che ci divide, non devi lasciarmi nell'errore. Insomma, riguardo a ciò che ambedue vogliamo sapere, se io sono convinto o credo o mi pare di poter sostenere qualche opinione diversa dalla tua, farò in modo, nei limiti che mi concederà il Signore, di dartene la dimostrazione senza offenderti. Riguardo invece alla tua offesa, appena m'accorderò d'averti irritato, non farò altro che chiederti perdono.

EP 95,4

In tante cose poniamo più domande che abbiamo risposte

Imbarazzo nel giudicare gli altri. 4. Ma non basta: le stesse Scritture non sono da noi piuttosto sfiorate con la mano, anziché maneggiate e comprese, dal momento che sono assai più numerose le massime di cui indaghiamo il senso anziché quelle di cui troviamo un senso preciso e immutabile? Questa cautela però, sebbene sia piena di ansie, è molto migliore di un'affermazione temeraria. E non avviene forse, in tanti casi, che se uno non giudica secondo la carne (che l'Apostolo considera essere causa di morte), riesce di grande scandalo a chi giudica ancora secondo la carne (Rm 8, 5 s)? In tal caso è assai pericoloso dire ciò che pensi, è assai penoso non dirlo ed è assai dannoso dire il contrario di quel che pensi! E inoltre talora, credendo che ciò faccia parte della franchezza e della carità fraterna, non nascondiamo il nostro giudizio su discorsi o scritti di coloro che sono in seno alla Chiesa cattolica, i quali invece s'immaginano che noi lo facciamo non per benevolenza, ma per malanimo! Quante mancanze si commettono allora contro di noi! E allo stesso modo quante mancanze commettiamo noi pure contro gli altri, quando abbiamo il sospetto che criticino le nostre opinioni più per offenderci che per correggerci! E' un fatto: per tale motivo nascono per lo più le inimicizie tra persone assai care ed intime, allorché, anche più di quanto è scritto, l'uno si gonfia contro l'altro (1 Cor 4, 6); e mentre si mordono e si beccano a vicenda, c'è pericolo che periscano insieme (Gal 5, 15). Chi dunque mi darà le ali della colomba, per volare e trovare riposo? (Sal 54, 7) Infatti, sia perché i pericoli in cui ci troviamo ci paiono più gravi di quelli non ancora sperimentati, sia perché lo siano davvero, qualunque scoraggiamento e tempesta si possa incontrare in un deserto mi appare meno molesta delle sofferenze e delle apprensioni che si provano nel tumulto della gente?

EP 102,38

Studiare e poi comunicare

Ricerca e conversione. 38. Ecco le risposte che sono stato capace di dare alle questioni proposte. Chi però le ha avanzate, cerchi di diventare ormai cristiano, altrimenti potrebbe esserci pericolo che, mentre attende a definire mediante una spiegazione le questioni contenute nei Libri Santi, giunga al termine di questa vita prima di passare dalla morte alla vita dello spirito. Potrebbe insomma succedere che sollevi quesiti sulla risurrezione dei morti prima d'essere istruito sui misteri cristiani. Ammettiamo pure che sia lecito chiedere perché Cristo sia venuto dopo tanti anni o chiedere spiegazioni su simili pochi ma importanti quesiti, ai quali tutti gli altri devono rimanere in sott'ordine. Se però costui, prima di diventare cristiano, pensa di dare una spiegazione precisa e definitiva a questioni come quella relativa alla massima: Con la stessa misura con cui misurerete, sarete misurati anche voi oppure quest'altra concernente Giona, vuol dire che riflette poco alla propria condizione di uomo e alla propria età già avanzata. Innumerevoli sono in realtà le questioni che non potrebbero essere definite con una spiegazione prima d'aver la fede, senza correre il pericolo di finire la vita senza la fede. Ma una volta che si possiede una salda fede, si possono fare tali ricerche col più vivo interesse, come un devoto e dilettevole esercizio della mente di fedeli, e comunicare agli altri senza boria o arroganza ciò che risultasse chiaro, mentre si possono tollerare senza pregiudizio della propria salvezza i punti che rimanessero oscuri.

EP 118,4.26

La verità deve essere cara non perché l'ha detto Anassagora, ma perché è verità!

Ricerca la vera Sapienza e non Anassàgora. 4. 26. E' verissimo: tale concetto supera il limite della facoltà speculativa degli Stoici e degli Epicurei, che sanno concepire solo sostanze materiali. Dicendo "nostra", Cicerone vuol farci intendere la facoltà speculativa umana, e fa bene a non dire: "supera", ma "Pare che superi". Sì, è vero: a quei filosofi pare che nessuno possa comprendere una simile sostanza e perciò pensano che non esista, ma, per quanto è possibile all'uomo, non supera l'intelligenza di alcuno ch'esista una pura e semplice sapienza e verità, la quale non è propria di alcun essere animato, ma comune a tutti, e in virtù della quale ogni anima, che n'è capace, diviene sapiente e verace. Può essere che Anassàgora arrivasse a conoscerla e capisse ch'essa è Dio e la chiamasse Intelletto. Ma a renderci dotti e sapienti non sarà né il nome di Anassàgora, che tutti i mastrucoli vanno strombazzando volentieri - mi si perdoni il termine militaresco - per dare l'impressione di conoscere la letteratura antica, né le nozioni ch'egli possedeva e le nozioni filosofiche da lui possedute e in base alle quali arrivò a conoscere questa verità! E' naturale: la verità mi deve essere cara non perché fu conosciuta da Anassàgora, ma perché è la verità, anche se nessuno di quei filosofi l'avesse mai conosciuta!

EP 148,4.15

Lo spirito della ricerca. Ricerca e carità

Autorità degli scrittori ecclesiastici. 4. 15. Ho creduto opportuno riferire tutti questi brani degli scrittori latini e greci, che vivendo nella Chiesa cattolica esposero prima di me le Sacre Scritture, affinché codesto fratello, se la pensa diversamente da tali interpreti, mettendo da parte l'amarezza del dissenso e conservando la dolcezza dell'amore fraterno ristabilita nella sua integrità, sappia che cosa si debba ricercare, imparare o insegnare con diligente e serena disamina. Tuttavia non dobbiamo accordare agli scritti di qualsiasi autore, pur se cattolico e apprezzato, la stessa autorità che diamo alle Scritture Canoniche, fino al punto che non ci sia lecito - salva sempre la riverenza dovuta a tali persone - d'impugnare e ripudiare qualche loro affermazione, se per caso troveremo nei loro scritti opinioni contrastanti con la verità, compresa con l'aiuto di Dio da altre persone o da noi. Così mi comporto io nei confronti degli scritti altrui; così desidero che si comportino nei confronti, dei miei i lettori che li comprendono. Infine riguardo alle affermazioni che ho citate dai santi dottori Ambrogio, Girolamo, Atanasio, Gregorio e alle altre che ho potuto leggere, ma che ho reputato troppo lungo ricordare, credo fermissimamente con l'aiuto di Dio e comprendo, nella misura che Egli mi concede, quanto segue: Dio non è corpo, né ha membra di forma umana: non è divisibile attraverso spazi locali: per natura è immutabilmente indivisibile: quando Egli fu visto dagli occhi del corpo, come riferiscono le Scritture Sante, non apparve nella sua natura e sostanza ma sotto le sembianze visibili che Egli volle assumere.

EP 162,9

Fatica nella ricerca della verità: gli uomini non capiscono le cose brevi e non amano quelle lunghe

Invisibile con occhi corporei Dio incorporeo. 9. Noi ignoriamo la ragione d'un'infinità di mutamenti e da ciò deriva il gran numero di cose visibili che ci paiono prodigiose. Ma ignoriamo forse per questo che esistono dei corpi? che noi abbiamo un corpo? che non esiste alcun corpuscolo, piccolo quanto si voglia, che non occupi uno spazio proporzionato alla sua estensione e non stia per intero nel posto che occupa, ma sia più piccolo in una delle sue parti che nell'intero? Dato che tutto questo non ci è nascosto, bisogna dedurne le conseguenze, ma ora sarebbe troppo lungo il farlo; da esse si può dedurre che la ragione non è occulta, ma che non v'è motivo alcuno che c'induca a credere o a capire che con gli occhi del corpo si possa vedere Dio, il quale è dovunque intero e non si diffonde negli spazi fisici come una massa corporea composta necessariamente di parti maggiori o minori. Su questo argomento direi di più se me lo fossi proposto nella presente lettera che, senza accorgermene, ho allungata parecchio, quasi dimenticandomi delle mie occupazioni. Può darsi che, contrariamente a quanto pensavo, io abbia soddisfatto il tuo desiderio in quanto tu, basandoti su queste mie brevi osservazioni, potrai riflettere su un maggior numero di cose analoghe; forse però non ho soddisfatto il desiderio di coloro nelle cui mani potrebbero venire non senza profitto queste mie riflessioni, se fossero discusse con più diligenza e ampiezza. Le persone provano fatica e difficoltà nell'apprendere; non riescono a capire un'esposizione concisa né amano leggerne una prolissa. Si affaticano parimenti nell'insegnare coloro che inculcano invano poche idee nei tardi di mente e molte nei pigri. Mandami anche la copia della lettera, che ho smarrita e non sono più riuscito a trovare.

EP 202A, 7.15-202a, 7.16

Il ruolo del dubbio nella ricerca della verità

E' lecito ignorare come Dio crea le anime 7. 15. Comunque, quando a proposito d'un problema ci sono dei giusti motivi che ci costringono ad avere dei dubbi, non dobbiamo per questo avere neanche il dubbio se dobbiamo dubitare. Quando si tratta di cose dubbie, abbiamo il dovere di dubitare senza esitare. Vedi come l'Apostolo non esita affatto ad esprimere nei propri riguardi il dubbio se al terzo cielo fosse stato rapito col corpo o fuori del corpo. Se in un modo o nell'altro io non lo so - dice - lo sa Dio(2 Cor 12, 2-3). Perché, allora, a me non sarebbe lecito dubitare, finché non riesco a saperlo, se la mia anima sia venuta in questa vita tramite l'atto generativo o senza di esso, dal momento che non ho alcun dubbio che, tanto nel primo quanto nel secondo modo, essa è stata fatta dal sommo e vero Dio? Perché mai a me non sarebbe lecito dire: "So che la mia anima sussiste grazie all'azione di Dio e quindi è opera di Dio, ma che lo sia per tramite dell'atto generativo - come è il corpo - o indipendentemente dall'atto generativo - come lo fu quella data al primo uomo - io non lo so, lo sa Dio"? Tu vuoi ch'io mi pronuncii decisamente per l'una o l'altra delle due tesi. Potrei farlo, se lo sapessi con certezza. Se poi a saperlo sei proprio tu, eccomi qui: più bramoso d'imparare ciò che non so, che d'insegnare quello che so. Ma se, come me, non lo sai neppure tu, prega anche tu come faccio io affinché, o servendosi di un suo servo qualunque o egli stesso direttamente, ce lo faccia sapere il Maestro che ai suoi discepoli disse: Non fatevi chiamare Rabbi dalla gente, poiché il vostro Maestro è uno solo, Cristo(Mt 23, 8. 10); Solo però a condizione ch'egli sappia che può giovarci sapere anche siffatte cose, poiché egli sa bene non solo quel che insegna ma altresì quel che ci giova imparare. Meglio conoscere il proprio fine che l'origine dell'anima. 7. 16. Voglio del resto confessare alla tua Dilezione un mio desiderio. E' vero: desidero sapere anche la soluzione del problema che tu mi domandi, ma sarei molto più contento di sapere, se fosse possibile, quando si manifesterà di persona il Desiderato di tutte le genti(Ag 2, 8), e quando si realizzerà il regno dei santi, più che sapere l'origine con la quale ho cominciato la mia esistenza su questa terra. Eppure, quando a Colui che tutto sa posero quel primo quesito i suoi discepoli, i nostri Apostoli, ricevettero la seguente risposta: Non sta a voi conoscere i tempi che il Padre ha riserbati al proprio arbitrio(At 1, 7). E che cosa sarebbe se egli sa che non spetta a noi conoscere nemmeno ciò (di cui discutiamo) mentre sa benissimo quel che ci giova sapere? A dire il vero però so da lui che non sta a noi conoscere i tempi che il Padre ha riserbati al proprio arbitrio; ma non so nemmeno se stia a noi sapere l'origine delle anime che ancora non so, se cioè sia una cosa che spetti a noi sapere. Ora, se io sapessi almeno che non è nostro dovere conoscere ciò, smetterei non solo di fare affermazioni fin tanto che non lo so, ma anche di fare delle indagini. Nel caso nostro però, sebbene il problema sia tanto oscuro e avvolto da tante difficoltà che, a proposito di esso, mi guardo più dalla presunzione di farla da maestro che dall'aspirazione di fare lo scolaro, tuttavia, se mi è possibile, voglio sapere anche ciò. E' molto importante - lo ammetto - ciò che dice quel Santo: Fammi conoscere, o Signore, la mia fine(Sal 38, 5) (non dice infatti "il mio inizio"), tuttavia, magari potessi conoscere anche la mia origine per quel che si riferisce al nostro problema!

GLA 24,46

La preghiera per poter capire fa capire la compensione come grazia

Se non comprendete, pregate per comprendere. 24. 46. Rifatevi continuamente a questo libro, e se comprendete ringraziate Dio; nei punti in cui non comprendete, pregate di comprendere: il Signore infatti vi concederà l'intelligenza. Ricordate che sta scritto: Se qualcuno di voi manca della sapienza, la chieda a Dio, che dà a tutti in abbondanza e non rimprovera, e gli sarà data (Gc 1, 5). Questa appunto è la sapienza che discende dall'alto, come dice lo stesso apostolo Giacomo. Ma scacciate dal vostro animo e pregate di non racchiudere in voi quella sapienza che egli abomina, quando dice: Se avete amara invidia e discordie fra di voi, non è questa la sapienza che discende dall'alto, ma è quella terrena, animale, diabolica. Dove infatti c'è invidia e discordia, lì c'è disordine e ogni opera cattiva. Ma la sapienza che discende dall'alto, in primo luogo certamente è pudica, poi pacifica, clemente, conciliante, piena di misericordia e di buoni frutti, senza parzialità, senza simulazione (Gc 3, 14-17). Quale bene dunque non avrà chi chiederà e otterrà dal Signore questo genere di sapienza? E anche di qui riconoscete la grazia, perché se questa sapienza venisse da noi non verrebbe dall'alto e non dovrebbe essere richiesta proprio a quel Dio che ci ha creato. Fratelli, pregate anche per noi, affinché viviamo con temperanza, pietà e giustizia in questo tempo aspettando quella speranza beata, e la manifestazione del Signore e del Salvatore nostro Gesù Cristo (Tt 2, 12-13), a cui appartiene l'onore, la gloria e il regno con il Padre e lo Spirito Santo nei secoli dei secoli. Amen. [inizio pagina]

LA 2,13.35-2,13.36

Esortazione alla verità che sola fa beati

Varie opinioni sulla felicità. 13. 35. Avevo promesso, se ricordi, di dimostrarti che v'è un essere più alto dell'atto puro del nostro pensiero. Ed eccoti, è la stessa verità. Abbracciala, se ne sei capace, e godine e prendi diletto nel Signore e ti accorderà le richieste del tuo cuore (Sal 36, 4). Che desideri di altro se non esser felice? E quale essere è più felice di chi gode della stabile, non diveniente e altissima verità? Gli uomini si dichiarano felici quando godono nell'amplesso di un bel corpo ardentemente desiderato, sia delle mogli che delle amanti. E noi dubitiamo di esser felici nell'amplesso con la verità? Certi individui dichiarano di esser felici quando con la gola asciutta dall'arsura giungono ad una sorgente che scaturisce limpida, ovvero se affamati trovano un pranzo o cena ben servita e abbondante. E noi diremmo di non esser felici quando siamo dissetati e nutriti dalla verità? Si è soliti udire le voci di coloro che si proclamano felici se possono riposarsi fra rose e altri fiori o anche se fanno uso di unguenti molto profumati. E che cosa di più odoroso e delizioso dell'alito della verità e potremmo dubitare di considerarci felici se ne siamo alitati? Molti pongono la propria felicità nel canto corale e degli strumenti a corda e a fiato e quando loro mancano si considerano infelici e quando ne dispongono si entusiasmano per la gioia. E noi, quando si cala nella nostra intelligenza senza alcun rumore un certo, per così dire, musicale ed eloquente silenzio

della verità, potremmo cercare altra felicità e non godere di una tanto vera e interiore? Gli uomini, dilettrati dalla luce dell'oro e dell'argento, dalla luce delle gemme e di pietre di altri colori, ovvero dalla chiarezza e splendore della stessa luce visibile, sia essa in sorgenti luminose terrene ovvero nelle stelle, nella luna e nel sole, quando non sono impediti da tale godimento per difetti fisici e privazioni, si ritengono felici e desiderano vivere sempre per tali beni. E noi temeremmo di stabilire la felicità nella luce della verità?. Verità e sommo bene. 13. 36. Anzi, poiché nella verità si conosce e raggiunge il sommo bene e la verità è sapienza, sforziamoci di vedere e raggiungere in essa il sommo bene e goderne. E' felice infatti chi gode del sommo bene. La verità svela appunto tutti i beni che sono intelligibili e che gli individui, avendone puro pensiero secondo la propria capacità, si scelgono, o uno o più, per goderne. Alcuni individui, nella luce del sole, scelgono l'oggetto da guardare con maggiore soddisfazione e al vederlo ricevono piacere. E se fra di essi ve ne sono alcuni dotati di vista più resistente per salute e più acuta, nient'altro osservano con maggior piacere che il sole stesso, il quale illumina anche gli altri oggetti, da cui riceve piacere anche una vista più debole. Allo stesso modo una resistente e acuta intuitività mentale, quando conoscerà con distinto atto di pensiero molti oggetti intelligibili e non divenienti, si eleverà alla stessa verità, da cui tutti essi sono resi intuibili e ad essa unita, è come se tutti li dimentichi e in essa di tutti goda. Tutto ciò che è appunto sorgente di godimento nei diversi veri intelligibili, lo è mediante la verità.

SR 27,4

Meglio una fedele ignoranza che una temeraria scienza.

Salvati nella speranza. 4. Forse tu ti aspetti che io ti dica per qual motivo ha compassione di chi vuole e chi vuole indurisce(Cf. Rm 9, 18). O uomo, aspetti questo da me? Se tu sei uomo, sono uomo anch'io, e per tutt'e due vale [il richiamo]: O uomo, chi sei tu che vuoi discutere con Dio? (Rm 9, 20). E' migliore un'ignoranza accompagnata dalla fede che non una scienza temeraria. Dio mi dice, parlandomi per bocca dell'Apostolo, Cristo mi apostrofa: O uomo, chi sei tu che vuoi discutere con Dio? ; e io mi sdegno perché non riesco a capire la giustizia di Dio! Se sono un uomo, non debbo sdegnarmi. Che io oltrepassi l'uomo, se mi è possibile, e giunga alla fonte. Ma anche se io personalmente raggiungessi [tal meta], non sarei poi in grado di comunicarlo a chi è uomo. Che anche lui superi se stesso e insieme con me tocchi la meta. Dirai: Ma chi è che, essendo uomo, può superare i limiti dell'umano? Dunque, non c'erano dei tali che l'Apostolo rimproverava dicendo: Quando dite: Io sono di Paolo, io di Apollo, non siete forse degli uomini? (1 Cor 3, 4). Cosa voleva che fossero coloro che rimproverava d'essere uomini? Sei uomo, appartieni ad Adamo. Appartieni piuttosto al Figlio dell'uomo!.

SR 101,9

Camminare insieme nella ricerca della verità

Un altro senso più sottile. 9. Ma c'è un altro senso che preferirei considerare maggiormente. Non vi nascondo che vedo un senso che riguarda piuttosto me e tutti noi dispensatori della Parola, ma anche voi uditori. Chi saluta, augura salute. Infatti anche gli antichi mettevano nelle loro lettere questa soprascritta:"Il tale saluta il tal altro". Il saluto prende il nome da salute. Che cosa vuol dunque dire: Non salutate nessuno per via(Lc 10, 4)? Chi saluta per via, saluta occasionalmente. Vedo che avete già capito, ma tuttavia non devo ancora finire. Non tutti infatti avete capito subito. Ho inteso dalla voce quelli che hanno capito ma ne vedo parecchi ricercare in silenzio. Siccome dunque stiamo parlando della strada, facciamo come quelli che camminano per una strada. Voi che siete più svelti, aspettate i più lenti e camminate di pari passo. Che cosa ho detto dunque? Chi saluta per la via saluta occasionalmente, poiché non si dirige verso colui ch'egli saluta. Stava compiendo una faccenda e s'imbatte in un'altra. Era diretto a compiere una faccenda, e incidentalmente trovò altro da fare. Che significa dunque:"salutare occasionalmente"? Annunciare la salvezza occasionalmente. Ma cos'altro significa"annunciare la salvezza", se non"predicare il Vangelo"? Se dunque predichi, fallo per amore e non occasionalmente. Ci sono infatti degli individui che annunciano il Vangelo cercando uno scopo diverso; di questi tali l'Apostolo gemendo dice: Tutti infatti cercano il proprio interesse, non quello di Gesù Cristo(Fil 2, 21). Anche questi tali salutavano, cioè annunciavano la salvezza, predicavano il Vangelo, ma ricercavano altri vantaggi e perciò salutavano occasionalmente. E che vuol dire questo? Se sarai come uno di questi tali, chiunque tu sia, agirai allo stesso modo, o piuttosto - non agirai così chiunque tu sia, ma forse agirai in tal modo qualcuno di tal genere - se nell'agire sarai come uno di loro, non sei tu ad agire, ma sei solo uno strumento con cui viene annunciato il Vangelo.

TJ 17,11

Cristo va cercato lontano dallo strepito della turba

11. Il guarito non sapeva chi fosse l'uomo che gli aveva dato quell'ordine. Gesù infatti - dopo aver compiuto il miracolo e dato l'ordine - era scomparso tra la folla (Io 5, 13). Notate questo particolare. Noi portiamo il prossimo e camminiamo verso Dio; e allo stesso modo che noi non vediamo ancora Colui verso il quale camminiamo, così quello non conosceva ancora Gesù. E' un mistero che ci viene suggerito: noi crediamo in Colui che ancora non vediamo, ed Egli per non esser visto, scompare tra la folla. E' difficile scorgere Cristo in mezzo alla folla. La nostra anima ha bisogno di solitudine. Nella solitudine, se l'anima è attenta, Dio si lascia vedere. La folla è chiassosa: per vedere Dio è necessario il silenzio. Prendi il tuo lettuccio, porta il tuo prossimo, dal quale sei stato portato; e cammina, per raggiungere Dio. Non cercare Gesù tra la folla, perché egli non è uno della folla: ha preceduto in tutti i modi la folla. Quel grande Pesce salì per primo dal mare, e siede in cielo ad intercedere per noi: egli solo, come grande sacerdote, è penetrato nel Santo dei Santi oltre il velo, mentre la folla rimane fuori. Cammina, tu che porti il prossimo; purché abbia imparato a portarlo, tu che eri abituato a farti portare. Insomma, tu ancora non conosci Gesù, ancora non vedi Gesù; ma ascolta ciò che segue. Siccome quello non abbandonò il suo lettuccio e seguiva a camminare, poco dopo Gesù lo incontrò nel tempio. Non lo aveva incontrato in mezzo alla folla, lo incontrò nel tempio. Il Signore Gesù vedeva lui sia tra la folla, sia nel tempio; l'infermo non riconobbe Gesù tra la folla, ma solo nel tempio. Quello, dunque, raggiunse il Signore: lo incontrò nel tempio, nel luogo sacro, nel luogo santo. E che cosa si sentì dire? Ecco, sei guarito; non peccare più, affinché non ti succeda di peggio (Io 5, 14).

TJ 21,1

Meglio non sapere che errare

OMELIA 21 Esultiamo e rendiamo grazie, perché non solo siamo diventati cristiani, ma siamo Cristo. Capite, fratelli, vi rendete conto della grazia di Dio verso di noi? Stupite ed esultate: noi siamo diventati Cristo. Se lui è il capo e noi le membra, lui e noi siamo l'uomo totale. Pienezza di Cristo è il capo e sono le membra. Che vuol dire il capo e le membra? Cristo e la Chiesa. E gli mostrerà opere maggiori di queste, affinché ne siate meravigliati. 1. Ieri, secondo che il Signore si è degnato concederci e come ci è stato possibile, abbiamo spiegato, e, nella misura delle nostre capacità, abbiamo capito che le opere del Padre e del Figlio sono inseparabili; e che il Padre non fa una cosa e il Figlio un'altra, ma fa tutto per mezzo del Figlio che è il suo Verbo e del quale sta scritto: Tutte le cose sono state fatte per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto (Gv 1, 3). Esaminiamo oggi le parole che seguono, invocando e sperando la misericordia del Signore per giungere, se egli lo ritiene opportuno, a comprendere la verità; e se ciò non sarà possibile, ci sia almeno concesso di non cadere nell'errore. E' meglio infatti non sapere che sbagliare: certamente, però, è meglio sapere

che ignorare. Perciò, prima di tutto dobbiamo fare ogni sforzo per capire; se ci riusciremo, ringrazieremo Dio; ma se per ora non riusciremo a pervenire alla verità, ci sia almeno concesso di non cadere in errore. Dobbiamo infatti tener presente chi siamo noi e di che cosa ci occupiamo. Siamo uomini che ci portiamo dietro il peso della carne nel cammino di questa vita, e che, sebbene rinati dal seme della parola di Dio, tuttavia siamo stati rinnovati in Cristo in modo tale da non essere ancora del tutto spogliati di Adamo. Infatti appare chiaro e manifesto che quanto c'è in noi di mortale e di corruttibile che appesantisce l'anima (cf. Sap 9, 15), proviene da Adamo; e quanto c'è in noi di spirituale che eleva l'anima, è dono e misericordia di Dio, il quale inviò il suo unico Figlio affinché partecipasse con noi alla nostra morte e ci conducesse alla sua immortalità. Cristo ci è stato dato come maestro, per insegnarci a non peccare; come intercessore se, dopo aver peccato, ci pentiamo e ci convertiamo; come avvocato, se ci ripromettiamo dal Signore qualcosa di buono; come datore di beni insieme al Padre, perché Padre e Figlio sono un solo Dio. Egli diceva tutte queste cose agli uomini come uomo; occulto come Dio e visibile come uomo, per fare dei quelli che evidentemente erano uomini; lui che da Figlio di Dio diventò figlio dell'uomo per far diventare figli di Dio i figli degli uomini. Dalle sue stesse parole apprendiamo che a questo scopo egli utilizzò le risorse della sua sapienza. Parla come piccolo a coloro che sono piccoli, egli che è piccolo e insieme grande; noi invece siamo piccoli, e grandi solo in lui. Egli parla come una mamma che cura e allatta i piccoli, facendoli crescere a forza di amore.

TJ 22,2

Cammino della devozione è la fede, frutto della fede il comprendere

2. Ecco, rendetevi conto della profondità di queste parole: In verità, in verità vi dico: chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna (Gv 5, 24). Tutti certamente aspiriamo alla vita eterna. Ebbene, egli ci ha detto: Chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna. Si può dunque pensare che egli abbia voluto farci ascoltare la sua parola senza darci modo d'intenderla? Perché, se la vita eterna consiste nell'ascoltare e nel credere, tanto più consisterà nel comprendere. La pietà è il fondamento della fede, e il frutto della fede è l'intelligenza, che ci fa pervenire alla vita eterna. Allora non si leggerà più il Vangelo: colui che ora ci ha dato il Vangelo, riposte tutte le pagine che si leggono, fatta tacere la voce del lettore e del commentatore, si mostrerà a tutti i suoi che staranno al suo cospetto con cuore purificato e col corpo non più soggetto alla morte; li purificherà e li illuminerà, ed essi vivranno e vedranno che in principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio (Gv 1, 1). Adesso dunque rendiamoci conto chi siamo noi e chi è colui che stiamo ascoltando. Cristo è Dio e parla con degli uomini. Vuol essere capito? Ce ne renda capaci. Vuol essere visto? Ci apra gli occhi. Non è senza motivo che ci parla; è vero quello che ci promette.

TR 1,1.1-1,2.4

La disposizione per la ricerca della verità nell'uso di fede e ragione e nella purificazione della vita

LIBRO PRIMO Scrive contro coloro che abusando della ragione corrompono la fede. Tre specie di errori su Dio 1. 1. Il lettore di questo nostro trattato sulla Trinità sappia, prima di tutto, che la nostra penna intende vigilare contro le false affermazioni di quelli che disprezzano di partire dalla fede (Eccl 25, 16) e sono tratti in inganno da uno sconsiderato quanto fuorviato amore della ragione. Di costoro, alcuni si sforzano di applicare alle sostanze incorporee e spirituali ciò che hanno percepito intorno alle sostanze corporee per mezzo dell'esperienza sensibile, o ciò che appresero intorno ad esse grazie alla natura stessa dell'ingegno umano, alla acutezza della riflessione e con l'aiuto della scienza, e vogliono misurare e rappresentarsi quelle sulla base di queste. Intorno a Dio altri hanno un'idea, se questo è averne un'idea, conforme alla natura e agli affetti dell'animo umano. Da questo errore consegue che nelle loro discussioni su Dio seguono regole non rette e fallaci (Cf. Sap 14, 21.22.30; 1, 1). Ve ne sono altri poi che si sforzano di trascendere l'universo creato, evidentemente mutevole, per innalzare lo sguardo sulla sostanza immutabile che è Dio; ma, appesantiti dalla loro stessa natura mortale, volendo apparire sapienti in ciò che non sanno ed incapaci di sapere ciò che vogliono conoscere (Cf. Sap 9, 13-16; Girolamo, In Hiez. 13, 42; Epp. 53, 9, 2; 57, 12, 4; Cicerone, Acad. 2, 23, 74), insistono con troppa audacia nelle congetture e si precludono le vie dell'intelligenza, preferendo persistere nelle loro opinioni erronee, anziché mutare l'opinione che difendono. Questo è il vero male delle tre categorie di persone di cui si è parlato (Cf. Agostino, De b. vita I, 2-4: NBA, III/1; Eccl 25, 3): di coloro cioè che pensano Dio alla maniera degli enti corporei, di quelli che lo concepiscono in modo conforme alla creatura spirituale, come l'anima; di quelli infine che, pur tenendosi lontani dalle cose corporee e spirituali, pensano Dio in maniera erronea (Sap 14, 30), tanto più allontanandosi dalla verità in quanto la loro idea di Dio non è tratta né dall'esperienza sensibile né dalla creatura spirituale, né dallo stesso Creatore. Erra infatti chi si immagina Dio, per esempio, come bianco o rosso; ma tuttavia questi colori li troviamo negli enti corporei; non meno in errore è colui che invece si fa di Dio l'idea di un essere capace di dimenticanza e di memoria o di altri simili stati (Cf. Gn 6, 7; Es 20, 5; Rm 9, 14-18), ma tuttavia questi li ritroviamo realmente nell'animo umano. Ma coloro che pensano Dio così potente da generare se stesso, errano tanto più gravemente in quanto non solamente Dio ma nessuna creatura spirituale o corporea è concepibile a questo modo: non c'è assolutamente alcuna cosa che si generi per esistere (Cf. Agostino, De imm. animae 8, 14: NBA, III/1). La Scrittura non esitò ad usare i vocaboli di ogni genere di cose per elevare il nostro intelletto alle verità divine 1. 2. Per purificare l'animo umano da questi errori, la Sacra Scrittura, adeguandosi alla nostra piccolezza, non esitò ad usare i vocaboli di ogni genere di cose per far assurgere gradatamente il nostro intelletto, quasi nutrendolo, alle verità sublimi e divine. Parlando di Dio infatti usò espressioni desunte dalle cose corporee, come, per esempio, quando dice: Nascondimi all'ombra delle tue ali (Sal 16, 8; 35, 8). Allo stesso modo traspose nel discorso su Dio molte espressioni proprie del mondo spirituale, per significare una realtà certamente diversa da questa, ma opportunamente esprimibile in modo analogo a questa, come: Io sono un Dio geloso (Es 20, 5); e: Mi pento di aver fatto l'uomo (Gn 6, 7). Ma, da ciò che non esiste, la Scrittura non trasse nessun termine con cui creare allegorie o intrecciare degli enigmi. Pertanto più pernicioso e vana è la perdizione cui conduce, allontanando dalla verità, questo terzo genere di errore per il quale si suppone esistere in Dio ciò che non può essere in Dio stesso né in alcuna creatura (Rm 1, 19-21). Con questi riferimenti alle cose create la Sacra Scrittura ama quasi divertire innocentemente per incamminare lo sguardo delle deboli creature, secondo le loro capacità, alla ricerca delle realtà superiori e a rinunciare alle inferiori. Ma troviamo assai raramente che la Sacra Scrittura usi delle espressioni in senso esclusivo di Dio senza alcun riscontro nelle creature, come quella rivolta a Mosè: Io sono colui che sono; e: Colui che è, mi mandò a Voi (Es 3, 14). Infatti non si esprimerebbe così, se non mirasse ad un senso esclusivo, dato che l'essere si predica e dei corpi e delle anime. Similmente l'Apostolo che usa l'espressione: Il solo che possiede l'immortalità (1 Tm 6, 16), dal momento che anche l'anima in un certo senso si dice ed è immortale, non affermerebbe: Il solo che possiede, se la vera immortalità non fosse quella immutabilità che nessuna creatura può avere in quanto è del solo Creatore. Lo afferma pure Giacomo: Ogni grazia eccellente, ogni dono perfetto è largito dall'alto, dal Padre della luce, in cui non c'è né mutamento né ombra di variazione (Gc 1, 17). Ugualmente Davide: Li cambierai ed essi muteranno, ma tu rimani il medesimo (Sal 101, 27-28; Eb 1, 12). Nutriti dalla fede siamo resi capaci di attingere le realtà divine 1. 3. Da ciò scaturisce la difficoltà di penetrare e conoscere pienamente la sostanza divina che senza mutamento fa le cose mutevoli (Cf. Gn 1, 21) e, al di fuori di ogni successione temporale, crea le cose temporali. Per vedere ineffabilmente quella realtà ineffabile è pertanto necessario purificare il nostro spirito (Cf. Mt 5, 8; Rm 12, 2; Ef 4, 23); fino a quando ciò non avvenga, nostro nutrimento è la fede, affinché attraverso più agevoli sentieri diveniamo atti e idonei all'intelligenza di quel mistero. Perciò l'Apostolo, pur affermando che in Cristo sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza (Cf. Col 2, 3), tuttavia a persone già rigenerate dalla sua grazia ma ancora carnali e come bambini in Cristo, non presentò il Cristo nella sua potenza divina, che ha comune con il Padre, ma nella sua debolezza umana per la quale fu crocifisso (Cf. 1 Cor 1, 13-23; Gv 3, 3-5; 1 Pt 1, 23; 2 Cor 13, 4; Fil 2, 6; Mt 28, 5). Dice dunque l'Apostolo: Infatti non volli sapere in mezzo a voi altro che Gesù Cristo e questi crocifisso. Aggiunge poi: Ed io fui tra voi debole, timoroso, tutto tremante (1 Cor 2, 2-3). E più

avanti dice loro: Né io, fratelli, potei parlare a voi come a persone spirituali, ma come a persone carnali, come a fanciulli in Cristo. Vi diedi da bere del latte, non cibo solido, perché ancora non lo potevate digerire, ma nemmeno ora lo potete (1 Cor 3, 1-2). Quando lo si dice a certuni, cioè li irrita e li offende. Regolarmente essi, piuttosto che sentirsi incapaci d'intendere quanto si dice loro, preferiscono giudicare sprovvisti di argomenti coloro che parlano così. E talvolta nel discutere con essi non trattiamo quello che chiedono su Dio sia perché non è alla loro portata, sia perché nemmeno noi lo sappiamo cogliere o spiegare, e ci limitiamo a mostrare quanto siano lontani dal poter intendere quello che pretendono. Allora, insoddisfatti nelle loro richieste, o ci accusano di coprire astutamente la nostra stessa ignoranza o di rifiutare loro maliziosamente la scienza. Così se ne vanno sdegnati e sconvolti. Scopo e piano dell'opera 2. 4. Per questo motivo con l'aiuto del Signore Dio nostro prenderemo la parola per spiegare, per quanto possiamo, come ci chiedono anche i nostri avversari, in qual modo la Trinità sia un solo unico e vero Dio e come sia pienamente esatto dire, credere e pensare che il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sono di un'unica e medesima sostanza o essenza (Cf. Is 7, 9), in modo che gli avversari non abbiano a pensare di essere tratti in inganno dai nostri giri di parole (Cf. Agostino, C. Acad. 3, 12, 27: NBA, III/1; Serm. D.ni in monte 1, 3: NBA, X/2; Retract. 1, 1, 9: NBA, II), ma sperimentino direttamente che quel bene sommo che si manifesta solo agli spiriti pienamente purificati, esiste e non può essere da loro conosciuto e compreso, perché il debole acume dello spirito umano non può penetrare in quella luce tanto sublime, se non si alimenta e rinvigorisce con la giustizia della fede (Rm 4, 13). Ma occorre per prima cosa dimostrare, fondandosi sull'autorità delle Sacre Scritture, se tale è l'insegnamento della fede. Solo in un secondo tempo, se Dio vorrà e ci verrà in aiuto, aiuteremo forse codesti loquaci ragionatori, più arroganti che competenti e proprio per questo colpiti da un morbo tanto più grave, a trovare qualcosa di cui non possano dubitare e a incolpare così la propria intelligenza in quello che non sono riusciti a trovare, invece che incolpare la verità stessa o le nostre spiegazioni (Cf. Eccli 25, 12-23). Se rimane loro un minimo di amore e di timore di Dio, per questa via ritornino alla fede come principio e metodo di conoscenza, ormai convinti di quale rimedio di salvezza abbiano i fedeli nella santa Chiesa: una pietà guardinga risana la nostra debole intelligenza (Cf. Eccli 25, 14-16) perché sia in grado di apprendere la verità immutabile e non precipiti in dannosi errori per una temerarietà considerata (Cf. Tt 1, 1). Da parte mia poi se mi troverò nel dubbio non esiterò a cercare né, se mi troverò nell'errore, mi vergognerò di apprendere.

TR 2,1.1

Importante è non avere mai la presunzione di aver trovato la verità

LIBRO SECONDO Proemio Due cose difficilmente sopportabili nell'errore umano 1. 1. Quando gli uomini cercano Dio e tendono lo spirito per attingere la Trinità, per quanto lo permette la debolezza umana, dopo aver fatto esperienza delle difficoltà estenuanti che si trova di fronte lo sguardo dello spirito che si sforza di contemplare una luce inaccessibile (1 Tm 6, 16), e di quelle che scaturiscono dal linguaggio complicato e vario della Scrittura (di fronte a ciò, ritengo, l'uomo della stirpe di Adamo non può che sentirsi oppresso perché risplenda nella sua gloria la grazia di Cristo) una volta che, dissipate tutte le ombre, abbiano raggiunto qualche certezza, debbono con grande facilità essere indulgenti con quelli che errano nell'investigazione di un così grande mistero. Ma nell'errore umano vi sono due cose che molto difficilmente si tollerano: prendere partito prima che appaia la verità e, una volta che la verità sia apparsa evidente, difendere ostinatamente la falsa opinione accolta prematuramente (Cf. Rm 1, 18-25). Se Dio, come prego e spero, mi difenderà e proteggerà sotto lo scudo della sua benevolenza (Sal 5, 13) e con la grazia della sua misericordia, da queste due colpe così incompatibili con la scoperta della verità e con lo studio delle divine e sante Scritture, non mi mostrerò pigro nell'indagine della sua sostanza, sia per mezzo della Scrittura, sia per mezzo della creatura. L'una e l'altra è offerta alla nostra riflessione precisamente per spingerci a cercare e amare Colui che ha ispirato l'una e creato l'altra (Cf. 2 Tm 3, 16). Nemmeno esiterò ad esprimere la mia opinione, perché avrò più piacere che essa venga a conoscenza degli onesti, che timore che essa venga dilaniata dai malvagi (Cf. Eccli 22, 22-23; 34, 16; Mic 3, 5). E' con gioia infatti che la meravigliosa e umilissima carità si sente sotto lo sguardo della colomba; quanto al dente dei cani l'umiltà è sempre attentissima ad evitarlo e per smussarlo vi è tutto il vigore della verità; e preferirà essere criticato dal primo venuto piuttosto che essere lodato da chi è in errore e da chi adula. Chi ama la verità infatti non deve temere nessuno che lo critichi, perché chi criticherà sarà un amico o un nemico. Se è un nemico che ti attacca bisogna sopportarlo; se è un amico, bisogna istruirlo se è in errore, ascoltarlo se ci istruisce. Invece chi ci loda, ci conferma nell'errore se è in errore, ci induce all'errore se agisce per adulazione (Cf. Cicerone, De rep. 4, fragm. 10, 12; De fin. bon. mal. 5, 22, 61; Agostino, Serm. D.ni in monte 2, 1, 1: NBA, X/2). Dunque il giusto mi critichi e mi corregga con carità, ma l'olio del peccatore non ungerà il mio capo (Sal 140, 5).

VR 35,65

Dedicarsi alla ricerca di Dio

Solo nella contemplazione di Dio l'anima trova la quiete. 35. 65. Se l'occhio della mente frema per il desiderio di vedere queste cose, calmatevi; combattete soltanto contro le abitudini legate ai corpi: sconfiggete queste abitudini e tutto sarà vinto. Di certo, noi cerchiamo l'Uno, e niente è più semplice di ciò. Cerchiamolo perciò in semplicità di cuore (Cf. Sap 1, 1). Sta scritto: State quieti, e sappiate che io sono il Signore (Sal 45, 11): non nella quiete della pigrizia, ma in quella del pensiero, che lo libera dai condizionamenti dello spazio e del tempo. Infatti, le immagini che provengono dall'eccitazione e dall'incostanza ci impediscono di vedere l'immutabile unità. Lo spazio ci presenta cose da amare, che poi il tempo ci porta via, lasciando nell'anima una folla di immagini che stimolano la cupidigia ora verso un oggetto ora verso un altro. Così l'animo diviene inquieto e travagliato nel suo vano desiderio di possedere ciò da cui è posseduto. Per questo è invitato alla quiete, ovvero a non amare le cose che è impossibile amare senza affanni. Solo così infatti le dominerà: non ne sarà posseduto, ma le possederà. Il mio giogo è leggero (Mt 11, 30), è detto. Chi è sottomesso a questo giogo ha tutte le cose sottomesse e non si affannerà, perché ciò che è sottomesso non gli fa resistenza. Ma i miseri, che sono amici di questo mondo (Cf. Gc 4, 4), dovranno esserne padroni, se vorranno essere figli di Dio (Cf. Gv 1, 12), perché fu data loro la possibilità di divenire tali; i miseri appunto hanno tanta paura di separarsi dall'abbraccio del mondo che niente per essi è più affannoso quanto il non provare affanni.

[UOMO->CONOSCENZA E RICERCA - VERITA' - TEOLOGIA->RICERCA DELLA VERITA'] **Dubbio**

[DUB] Il dubbio

CD 11,26

Si fallor, sum

La Trinità e le tre dimensioni dell'essere. 26. Noi ravvisiamo in noi l'immagine di Dio, cioè della somma Trinità. Certamente non è eguale, anzi assai differente e non coeterna e, per dir tutto in breve, non della medesima essetà di cui è Dio. Tuttavia è tale che nessuna delle cose da lui create gli è

più vicina nell'essere ed è ancora da perfezionarsi in un rinnovamento continuo perché gli sia sempre più vicina nella somiglianza. Noi esistiamo infatti, abbiamo coscienza di esistere e amiamo il nostro esistere e l'averne coscienza. E per quanto riguarda queste tre dimensioni che ho detto, non ci rende incerti l'aspetto illusorio di una copia del vero. Non ce le rappresentiamo infatti col senso corporeo allo stesso modo degli oggetti esterni, come percepiamo i colori con la vista, i suoni con l'udito, gli odori con l'olfatto, i sapori col gusto, i corpi duri e morbidi col tatto o come riproduciamo in una rappresentazione o conserviamo nella memoria le immagini molto simili e non più corporee di questi sensibili o come siamo stimolati mediante tali immagini all'appetizione dei sensibili stessi. Ed è assolutamente certo al di là dell'illusoria apparenza delle immaginazioni e delle immagini, che io esisto e che ne ho coscienza e amore. In relazione a questi tre oggetti non si ha il timore dell'obiezione degli accademici: "E se t'inganni?". "Se m'inganno, esisto". Chi non esiste, non si può neanche ingannare e per questo esisto se m'inganno. E poiché esisto se m'inganno, non posso ingannarmi d'esistere, se è certo che esisto perché m'inganno. Poiché dunque, se m'ingannassi, esisterei, anche se m'ingannassi, senza dubbio non m'inganno nel fatto che ho coscienza di esistere. Ne consegue che anche del fatto che ho coscienza di aver coscienza non m'inganno. Come ho coscienza di esistere, così ho coscienza anche di aver coscienza. E quando faccio oggetto di amore queste due cose, aggiungo un terzo aspetto di inestimabile valore alle cose di cui ho coscienza. Non posso ingannarmi di amare, poiché non m'inganno sulle cose che amo ed anche se esse ingannano, è vero che amo cose che ingannano. Infatti non v'è motivo d'essere giustamente biasimato e giustamente trattenuto dall'amore delle cose false, se è falso che le amo. Al contrario, se quei due oggetti sono veri e certi, non si può dubitare che anche l'amore verso di loro, nell'atto che sono amati, è vero e certo. E come non si vuole non esistere, così non si vuole non esser felici. E non si può esser felici se non si esiste.

CO 4,4.9

Agostino divenuto per sse stesso un grande problema

Lo sconforto di Agostino 4. 9. L'angoscia avviluppò di tenebre il mio cuore (Cf. Lam 5. 17). Ogni oggetto su cui posavo lo sguardo era morte. Era per me un tormento la mia patria, la casa paterna un'infelicità straordinaria. Tutte le cose che avevo avuto in comune con lui, la sua assenza aveva trasformate in uno strazio immane. I miei occhi se lo aspettavano dovunque senza incontrarlo, odiavo il mondo intero perché non lo possedeva e non poteva più dirmi: "Ecco, verrà", come durante le sue assenze da vivo. Io stesso ero divenuto per me un grande enigma. Chiedevo alla mia anima perché fosse triste e perché mi conturbasse tanto, ma non sapeva darmi alcuna risposta; e se le dicevo: "Spera in Dio" (Cf. Sal 41. 6, 12; 42. 5), a ragione non mi ubbidiva, poiché l'uomo carissimo che aveva perduto era più reale e buono del fantasma in cui era sollecitata a sperare. Soltanto le lacrime mi erano dolci e presero il posto del mio amico tra i conforti del mio spirito (Sal 138. 11; cf. Prv 29. 17).

[UOMO->CONOSCENZA E RICERCA - VERITA' - TEOLOGIA->RICERCA DELLA VERITA'] **Morale, amore e ricerca della verità**

[UOMO->CONOSCENZA E RICERCA - VERITA' - TEOLOGIA->RICERCA DELLA VERITA'] **Il processo di illuminazione, dal peccato al vedere Dio**

[IL-BS] Illuminazione, Beatitudine, Sapienza, Purificazione

LA 3,10.30

L'illuminazione dal Verbo che pasce gli angeli e le menti

Ragione teologica dell'Incarnazione. 10. 30. Ne è avvenuto che il Verbo di Dio, mediante il quale tutto è stato fatto e da cui è costituita tutta la felicità degli angeli, ha esteso la propria clemenza fino alla nostra infelicità, è divenuto carne e ha abitato in mezzo a noi. Così l'uomo, senza essere reso eguale agli angeli, avrebbe potuto mangiare il pane degli angeli, se lo stesso pane degli angeli si fosse degnato di eguagliarsi agli uomini. Non è disceso fra noi per abbandonare gli angeli, ma tutto per essi e insieme tutto per noi, cibando quelli nell'interiorità mediante l'essenza divina e insegnando a noi nell'esteriorità mediante l'essenza umana, ci rende idonei con la fede a cibarci egualmente mediante l'apparenza sensibile. La creatura pensante si ciba del Verbo come del suo migliore cibo. L'anima umana è pensante, ma era trattenuta dalla catena della morte per la pena del peccato ed era ridotta a tale imperfezione che si sforzava di pensare gli intelligibili mediante l'esperienza dalle cose sensibili. Pertanto il cibo della creatura pensante è divenuto visibile, non mediante trasformazione della propria natura ma mediante assunzione della nostra per richiamare a sé invisibile esseri che seguono le cose visibili. Così l'anima trovò umile nell'esteriorità colui che aveva abbandonato insuperbendosi nella interiorità. Doveva imitare la sua umiltà visibile e tornare all'altezza invisibile.

[ILLU] Processo di illuminazione. Malattia degli occhi dal peccato, cura con la fede, pulizia dell'occhio interiore, Speranza, Visione I puri di cuore (Mt 5,3)

EN 99,5

avvicinarsi ed essere illuminati, cresce la carità

La conoscenza di Dio attraverso le creature. Conoscenza di Dio e carità. 5. Quand'è dunque che noi giubiliamo? Quando lodiamo ciò che è ineffabile. Noi ci soffermiamo a guardare l'universo: la terra, il mare, il cielo e tutti gli esseri che vi si trovano. Notiamo come ogni essere ha una sua origine e le sue cause; notiamo la vigoria dei semi, l'ordine secondo cui gli esseri nascono, i mezzi con cui si conservano e i generi di morte con cui scompaiono. Vediamo dispiegarsi uno dopo l'altro i secoli, senza che nulla ne turbi il succedersi; vediamo in certo qual modo gli astri girare da oriente ad occidente e tracciare il decorrere degli anni; vediamo la durata dei mesi e la lunghezza delle ore. In mezzo alle altre creature noi distinguiamo gli esseri animati e vediamo che in tutti c'è un non so che di invisibile, chiamato spirito o anima, che li porta a ricercare il piacere e a fuggire il dolore: una non so quale traccia di unità che li porta a salvaguardare la propria incolumità. Quanto poi all'uomo, vediamo che possiede un qualcosa che lo accomuna agli angeli di Dio. Non è quello che hanno gli animali: il vivere, l'udire, il vedere, eccetera, ma il poter riconoscere Dio. Un

qualcosa che propriamente rimane nell'ambito dello spirito e che è in grado di distinguere il bene dal male, come l'occhio distingue il bianco dal nero. Considerando tutta la serie di creature che in qualche modo abbiamo potuto elencare e descrivere, l'anima interroghi se stessa e dica: "Chi ha fatto tutte queste cose? Chi le ha create? Chi ha creato te stessa, in mezzo a tanti altri esseri? Cosa sono gli esseri che vedi? Cosa sei tu che li stai a guardare? Cosa sarà colui che ha creato le cose che vedi e te che le vedi? Chi sarà mai costui?". Dinne il nome! E, per dirne il nome, pensalo! A volte infatti ti capita di pensare qualcosa che poi non riesci a descrivere a parole; che se invece una cosa non riesci a pensarla, certamente non saprai nemmeno parlarne. Suvvia, dunque! Pensalo, prima di parlarne! E, per pensare a lui, avvicinati a lui! Quando vuoi veder bene una cosa per parlarne [con cognizione di causa], ti avvicini ad essa per guardarla a dovere, affinché non ti succeda che ti sbagli per averla veduta solo da lontano. Ma come le creature si veggono con gli occhi, così lui si vede con la mente: è col cuore che lo si mira e conosce. Ma dov'è il cuore che riesce a vederlo? Beati, dice, i puri di cuore, poiché vedranno Dio (Mt 5, 8). Odo, credo e, per quanto posso, comprendo che Dio lo si vede con il cuore, e che non lo si può vedere se non si ha puro il cuore; ma mi risuona all'orecchio anche un altro testo della Scrittura: Chi potrà gloriarsi d'aver casto il cuore? Ovvero, chi si vanterà d'essere esente da peccato? (Prv 20, 9) Quindi ho considerato, nei limiti del possibile, l'intero universo creato e ho visto realtà corporee esistere in cielo e sulla terra, e solo in me stesso ho trovato una natura spirituale per la quale parlo, vivifico le membra, odo le voci, muovo la lingua, pronunzio parole e ne distingo i significati. Ma quando comprenderò me in me stesso? E come allora potrò comprendere ciò che è superiore a me? Eppure al cuore umano è promessa la visione di Dio, e ci si impone il compito di purificare questo cuore. Sembra dirci la Scrittura: Prima di accostarti a vedere ciò che ami, procurati i mezzi per vederlo. Udito infatti Dio e il suo nome, chi non sente la dolcezza di ciò che ascolta? Sarebbe proprio un empio, allontanatosi completamente dalla giusta via, come sta scritto: Ecco, tutti quelli che si allontanano da te andranno in rovina; e poi: Tu disperdi ogni uomo che fornica e ti abbandona (Sal 72, 27). Quanto a noi, cosa ci è riservato? Gli altri sono lontani da Dio e perciò giacciono nelle tenebre e hanno, nelle loro tenebre, gli occhi così guasti che non solo non desiderano la luce, ma ne hanno paura. Ma a noi che eravamo lontani e siamo stati ritrovati, cosa si dice? Avvicinatevi a lui e sarete illuminati (Sal 33, 6). Se però vuoi avvicinarti ed essere illuminato, occorre che ti dispiacciano le tenebre in cui ti trovi. Disapprova ciò che sei, per meritare di essere ciò che non sei. Sei peccatore e devi diventare giusto: ma non acquisterai mai la giustizia, finché provi gusto nel male. Annienta la colpa nel tuo cuore e purificalo! Caccia il male dal tuo cuore, poiché lì ha da abitare colui che tu vuoi vedere. E' così dunque che in qualche modo si avvicina a Dio l'anima umana, l'uomo interiore riformato secondo l'immagine di Dio, secondo la quale era stato originariamente creato: l'uomo che si era allontanato [da Dio] in quanto ne aveva persa la somiglianza. A Dio infatti non ci si avvicina o ci si allontana per distanze di luogo; ma, come ti eri allontanato perché divenuto da lui dissimile, così gli ti avvicini se gli assomigli. Nota Come il Signore vuole che noi ci avviciniamo e come prima ci rende simili a lui affinché possiamo avvicinarci. Siate simili al Padre vostro celeste, dice, il quale fa sorgere il suo sole sui buoni e sui cattivi, e manda la pioggia ai giusti e agli ingiusti (Mt 5, 45). Impara ad amare il nemico, se vuoi essere al sicuro dal nemico. Fa' crescere in te la carità, la quale ti plasmi e restauri secondo l'immagine di Dio. Quando la tua carità si estenderà fino ai nemici, tu diverrai simile a colui che fa sorgere il suo sole, non sui buoni soltanto, ma sui buoni e sui cattivi, e che piove, non soltanto sul campo dei giusti, ma sul campo dei giusti e dei peccatori. In questa maniera, quanto maggiori saranno i tuoi progressi nella carità, tanto più rassomigliarai a Dio e tanto più comincerai a sentirlo. E chi sentirai? Uno che torna da te, o non piuttosto uno presso il quale tu ritorni? Dio infatti mai si è allontanato da te. Se egli ti è lontano, è perché tu lo abbandoni. Gli oggetti circostanti sono lì tanto per i ciechi come per quelli che vedono. Ecco in uno stesso posto un cieco e uno che vede: le stesse cose attorniano l'uno e l'altro, ma a quelle cose l'uno è estraneo, l'altro presente. Di due che si trovano in un medesimo luogo, l'uno è presente, l'altro assente: non perché gli oggetti ci siano per l'uno e non ci siano per l'altro, ma per la differenza degli occhi che ciascuno possiede. Il cieco ha spento l'organo che gli permetterebbe la percezione della luce che tutto ammantava, e perciò inutilmente è presente alle cose che non vede; anzi, con più esattezza, si direbbe che egli è assente anziché presente. Se infatti ad un qualcosa i suoi sensi non arrivano, è giusto dire che egli ne è assente, poiché essere assenti non vuol dire altro se non star lontani con le facoltà sensitive. Così è anche di Dio. Egli è tutto presente in ogni luogo. La sua sapienza si spinge da un estremo all'altro del mondo con forza, e ordina con dolcezza tutte le cose (Cf. Sap 8, 1). E quello che vale di Dio Padre, vale anche di colui che è suo Verbo e sua Sapienza, luce da luce, Dio da Dio. Che cosa dunque vuoi vedere? Quel che vuoi vedere non è lontano da te. Dice infatti l'Apostolo che egli non si trova lontano da ciascuno di noi. In lui infatti viviamo e ci muoviamo e siamo (At 17, 27-28). Che grande sciagura non è dunque quella d'essere lontani da colui che è presente in ogni luogo!

EN 127,8

la bellezza della carità

E' salutare temere per amore della giustizia. 8. Cos'è questo timore casto, in riferimento al quale dobbiamo, miei fratelli, intendere le parole: Beati tutti coloro che temono il Signore [e] che camminano nelle sue vie? Se con l'aiuto del Signore nostro Dio potrò descrivere questo timore casto, forse molti, mossi proprio da questo timore casto, si sentiranno infiammati per conseguire l'amore casto. Mi sembra però che a spiegarvi un simile timore non riuscirei se non ricorrendo a un paragone. Immaginate una donna casta che teme suo marito, e immaginatevi un'altra donna che tema suo marito ma sia adultera. La donna casta teme che suo marito si allontani, l'adultera teme che torni. E se fossero tutt'e due assenti? L'adultera teme che arrivi, l'altra si preoccupa che tardi. Il nostro Sposo è, in certo qual modo, lontano; colui che ci ha dato per caparra lo Spirito Santo è assente. E' assente colui che ci ha redenti col suo sangue, lo Sposo del quale nulla può esserci di più bello. E' vero che egli volle apparire deforme ai suoi persecutori, come diceva Isaia che avete ascoltato poc'anzi: Noi lo guardammo, ma non aveva né bellezza né attrattiva (Is 53, 2); tuttavia sarà davvero deforme il nostro Sposo? Tutt'altro! Come infatti si sarebbero potute innamorare di lui tante vergini, che per lui hanno rinunciato ad avere in terra un marito? Se apparve privo di bellezza, fu nei riguardi dei persecutori: i quali, se non l'avessero considerato una persona spregevole, non gli si sarebbero avventati contro, né lo avrebbero flagellato, coronato di spine, coperto di sputi. Se gli fecero tutto questo, fu perché Cristo si presentò loro come uomo spregevole; né essi, d'altra parte, avevano occhio per vedere la bellezza di Cristo. Come dovrebbero essere gli occhi ai quali Cristo si manifesti nella sua bellezza? Come quelli che Cristo stesso esigeva quando rivolse a Filippo le parole: Da tanto tempo sono in mezzo a voi e non mi avete conosciuto? (Gv 14, 9) Occorre purificare questi occhi, perché siano in grado di vedere tanta luce. Penetrati, sia pure in modo ridotto, dal suo splendore, vengono scaldati dall'amore che fa loro desiderare la guarigione [completa] e così vengono illuminati. Che infatti Cristo, oggetto del nostro amore, sia fornito di bellezza, lo sapete dalle parole del profeta: Il più bello e grazioso tra i figli degli uomini (Sal 44, 3). La sua bellezza supera quella di ogni altro uomo; ma noi cosa amiamo in Cristo? Il corpo crocifisso o il petto squarciato, o non piuttosto il suo stesso amore? Quando sentiamo dirci che egli ha patito per noi, cosa amiamo? E' lo stesso suo amore che noi amiamo. Ci ha amati infatti affinché noi lo riamassimo; e perché noi avessimo la possibilità di riamarlo ci ha visitati con il suo Spirito. Bello dunque è il nostro Sposo, ma [per ora] assente. La sua sposa si interroghi per conoscere se sia casta. Tutti noi, fratelli, facciamo parte delle sue membra, e se siamo sue membra, siamo un unico uomo. Ebbene, ciascuno esamini se stesso per vedere quale timore abbia: se quello incompatibile con la carità ovvero il timore casto che dura in eterno. Oggi ciascuno ha avuto l'occasione per saggiarlo, ma, ve lo ripeto, per l'avvenire ne avrà altre. Il nostro Sposo è assente; e tu, interrogando la tua coscienza, sei contento che venga ovvero ti piace che tardi ancora? Esaminatevi, fratelli! Io ho picchiato alla porta del vostro cuore; lui ha già ascoltato la risposta del vostro uomo interiore. Cosa abbia detto la coscienza di ciascuno, non è potuto arrivare al mio orecchio poiché io sono un uomo, ma vi ha ascoltati colui che, assente corporalmente, vi è presente con la potenza della sua maestà. E quanti di voi, se si dicesse loro: Ecco Cristo è in arrivo, domani sarà il giorno del giudizio, non direbbero: Magari venisse davvero! Chi parla così dimostra d'amare molto. Che se al contrario si dicesse loro: Cristo tarderà a venire, avrebbero timore di questo ritardo, perché casto è il loro timore, e come ora temono il ritardo, così,

dopo la sua venuta, potrebbero temere una [nuova] lontananza. Sarà comunque un timore casto e, per questo, sarà anche sereno ed esente da ansietà. Non saremo certo abbandonati da lui quando ci avrà incontrati, se da lui siamo stati cercati prima che noi stessi lo cercassimo. Ecco, miei fratelli, una nota caratteristica del timore casto: esso nasce dall'amore. Il contrario è di quell'altro timore, quello che non è casto: esso teme la presenza [della persona temuta] e ne teme i castighi. Se compie il bene, lo compie per paura: non per timore di perdere il bene [che possiede], ma per la paura di subire il male [che gli si minaccia]. Non teme di perdere l'intimità del suo Sposo bellissimo, ma teme di essere condannato all'inferno. Anche questo timore è, in fondo, buono e utile; tuttavia non durerà in eterno, non essendo appunto quel timore casto che dura nei secoli dei secoli.

EP 55,5.8-55,5.9

Dalla malattia al recupero della luce

Di che cosa sono simbolo il sole e la luna. 5. 8. Fa' ora attenzione a ciò che si legge nei Proverbi: Il saggio persevera saldo come il sole, lo stolto invece cambia come la luna (Sir 27, 12). E chi è il saggio che persevera se non il sole di giustizia di cui è detto: E' sorto per me il sole di giustizia (MI 3, 20 (= Vulg. 4, 2))?) Nel giorno del giudizio gli empì battendosi il petto per il fatto che questo sole non è spuntato per loro, diranno: Non è brillata per noi la luce della giustizia e il sole non è spuntato per noi (Sap 5, 6). Non si tratta di questo sole visibile agli occhi corporei, che Dio fa sorgere sui buoni e sui cattivi come pure fa piovere sui giusti e sugli'ingiusti (Mt 5, 45). Si tratta di una di quelle similitudini tratte, come sempre, dalle cose visibili e adatte a significare le cose invisibili. Chi è dunque lo stolto che cambia come la luna, se non Adamo, nel quale tutti hanno peccato? Poiché l'anima dell'uomo allentandosi dal sole della giustizia, cioè dalla interiore contemplazione dell'immutabile verità, rivolge tutte le sue potenze spirituali alle cose terrene, per cui viepiù gli si ottenebrano le facoltà interne e superiori. Appena però comincia a tornare all'immutabile sapienza, quanto più le si avvicina con sentimenti religiosi, tanto più si sciupa l'uomo esterno, ma l'interno si rinnova di giorno in giorno e tutta la luce dell'ingegno, prima rivolta alle cose inferiori, si rivolge ora alle superiori e si stacca per così dire dalle cose terrene, perché muoia sempre di più a questa vita e la sua vita sia nascosta con Cristo in Dio (Cf. Col 3, 3). La data della Pasqua rispetto alle fasi della luna. 5. 9. L'uomo dunque fa un cambiamento tanto peggiore quanto più si spinge verso le cose esteriori e respinge dalla sua vita le realtà interiori: una tale condizione pare migliore alla terra, ossia a coloro che gustano soltanto le cose terrene (Fil 3, 19), dal momento che il peccatore viene lodato per le brame del suo cuore e chi compie il male viene benedetto (Sal 9, 24 (= 10, 3)). L'uomo, al contrario, cambia in meglio quando a poco a poco distoglie la sua attenzione e la sua gloria dalle cose terrene, che si vedono in questa vita, e le indirizza alle cose superiori e interne; questa condizione sembra meno buona alla terra ossia a quelli che hanno il gusto delle cose terrene. Ecco perché gli empì, nel loro inutile pentimento finale, tra gli altri numerosi loro rimpianti dovranno esclamare: Sono costoro quelli che noi consideravamo un tempo come oggetto di scherno e come tipi da coprire d'obbrobri. Siamo noi i pazzi che stimavamo pazzia la loro vita (Sap 5, 3 s). Ecco perché lo Spirito Santo, per mostrarci con una similitudine i misteri invisibili attraverso le cose visibili, e attraverso le cose corporee i misteri spirituali, volle che il passaggio da una vita all'altra, cioè la Pasqua, fosse celebrata [nel periodo che va] dalla quattordicesima alla ventunesima luna; dalla quattordicesima, affinché si prendesse la similitudine della luna per indicare la terza epoca già ricordata non solo per il fatto che di lì comincia la terza settimana, ma per lo stesso fatto di rivolgersi dalle cose esteriori a quelle interiori; fino alla ventunesima invece a causa dello stesso numero corrispondente al triplo di sette, numero, questo, con cui spesso è indicata la totalità delle cose, numero simboleggiante pure la stessa Chiesa per il fatto ch'esso rappresenta la totalità dei fedeli.

SQ 1,6.12

L'occhio interiore con cui si vede Dio

La via per asceti e mistica (6, 12 - 8, 15) Illuminazione asceti e mistica per: a) purificazione. 6. 12. R. Il pensiero che è in colloquio con te garantisce che manifesterà Dio alla tua mente come il sole si manifesta alla vista. Difatti le facoltà interiori sono, per così dire, gli occhi propri della mente e i principi assolutamente certi delle discipline sono in analogia con oggetti come la terra e tutte le cose terrestri che, per apparire alla vista, devono essere illuminate dal sole. E Dio è quegli che illumina. Ed io, pensiero, sono nelle menti com'è lo sguardo negli occhi. Non è lo stesso avere gli occhi e guardare, ed egualmente non è lo stesso guardare e vedere. Pertanto l'anima ha bisogno di tre disposizioni: che abbia occhi di cui possa bene usare, che guardi, che vegga. Occhio dell'anima è la mente immune da ogni macchia del corpo, cioè già separata e purificata dai desideri delle cose caduche. All'inizio soltanto la fede può apportarle questo beneficio. Ma l'oggetto non le può essere manifestato se ancora è macchiata di vizio e inferma, poiché non può vedere se non è sana; e se non crede che potrà vederlo soltanto a questa condizione, non coopera alla propria salute. E se credesse che le cose stanno così come stiamo dicendo e che a tale condizione vedrebbe se avesse la possibilità di vedere, ma disperasse di poter vedere, si deve pensare che si deprime, si disprezza e non obbedisce agli ordini del medico. A. - È proprio così, soprattutto perché è indispensabile che il male subisca severi provvedimenti. R. - Quindi alla fede si deve aggiungere la speranza. A. - Così penso. R. - E se credesse nell'inderogabilità dell'ordine suddetto e sperasse di poter conseguire la salute e tuttavia non amasse e non desiderasse la luce promessa e ritenesse di doversene star contenta in mezzo alle tenebre che ormai per assuefazione son divenute gradite, non continua a respingere il medico? A. - È proprio così. R. - Quindi in terzo luogo è necessaria la carità? A. - È la disposizione più necessaria. R. - Pertanto senza queste tre, virtù nessuna anima viene sanata in maniera che possa vedere, cioè conoscere intellettualmente il suo Dio

TJ 2,8

Egli è sempre lì: lasciamoci illuminare da lui

8. Ma allora se è venuto, dove era? In questo mondo era. C'era e c'è venuto: c'era in quanto Dio, c'è venuto in quanto uomo; perché, pur essendo qui in quanto Dio, non poteva essere visto dagli stolti, dai ciechi, dagli iniqui. Gli iniqui sono le tenebre di cui è stato detto: La luce risplende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno compresa. Ecco, egli è qui anche adesso, c'era, e ci sarà sempre: mai si allontana da nessun posto. Affinché tu possa vedere colui che mai si è allontanato da te, è necessario che tu non ti allontani mai da chi è presente dovunque: non abbandonarlo mai e non sarai abbandonato. Cerca di non cadere, e per te la luce non tramonterà mai. Se cadi, egli per te tramonta: ma se rimani in piedi, egli sta di fronte a te. Tu, però, non sei rimasto in piedi: ricordati da dove sei caduto, da quale altezza ti ha precipitato chi cadde prima di te. Ti ha fatto precipitare, non con la forza o con l'istigazione, ma col tuo consenso. Se infatti tu non avessi consentito al male, saresti rimasto in piedi, saresti ancora nella luce. Ora però, poiché sei caduto e sei ferito al cuore, che solo è capace di vedere quella luce, essa è venuta a te quale tu potevi vederla. Si è presentata in modo talmente umano, da aver bisogno della testimonianza di un uomo. Dio chiede la testimonianza ad un uomo; Dio ha un uomo come testimone. Sì, Dio ha un uomo come testimone, ma a beneficio dell'uomo: tale è la nostra debolezza! Con la lucerna cerchiamo il giorno; e questa lucerna è Giovanni, di cui il Signore dice: Egli era la lucerna che arde e illumina, ma voi avete voluto esultare per poco al suo chiarore; io però ho una testimonianza maggiore di quella di Giovanni (Gv 5, 35-36).

[UOMO->CONOSCENZA E RICERCA - VERITA' - TEOLOGIA->RICERCA DELLA VERITA'] **Visione - Vedere Dio**

[VIS] Visioni (vedere Dio); vedere con gli occhi del corpo e della mente Vedere Dio, vedere l'anima, vedere il corpo Visioni. Modi di visione (corporea, spirituale e intellettuale)

GL 12,24.50-12,24.51

I vari generi di visione: corporea, spirituale, intellettuale

Visione spirituale e visione intellettuale. 24. 50. Per conseguenza la natura spirituale in cui non sono prodotti oggetti materiali ma immagini d'oggetti, ha visioni di una specie inferiore a quelle che mediante la sua luce ha la mente e l'intelligenza. Da questa facoltà vengono infatti giudicate le conoscenze inferiori e vengono viste le realtà che non sono né corpi né cose non aventi alcuna forma simile ai corpi: tali sono la stessa mente e ogni retto sentimento dell'anima - a cui sono contrari i suoi vizi riprovati e condannati giustamente negli uomini --. In qual altro modo infatti si vede l'intelletto se non con un atto dello stesso intelletto? Allo stesso modo [noi vediamo] la carità, la gioia, la pace, la longanimità, la cordialità, la bontà, la fedeltà, la mitezza, il dominio di sé (Gal 5, 22-23), e tutte le altre virtù somiglianti, per mezzo delle quali ci avviciniamo a Dio, e [infine] Dio stesso, dal quale, per mezzo del quale e nel quale esistono tutte le cose (Cf. Rm 1, 36). L'ordine gerarchico delle tre specie di visioni. 24. 51. Differenti sono quindi le visioni che si formano nella medesima anima, sia quelle percepite mediante il corpo - come il cielo fisico e la terra e tutto ciò che in essi può essere conosciuto nella misura che può essere conosciuto [dall'uomo] - sia quelle percepite dallo spirito, ossia le immagini dei corpi, delle quali abbiamo già parlato a lungo --, sia quelle che sono comprese dalla mente e che non sono né corpi né immagini di corpi. In queste visioni però c'è naturalmente un ordine gerarchico, e una è più eccellente di un'altra. Ora, la visione spirituale è superiore a quella corporea; a sua volta la visione intellettuale è superiore a quella spirituale. Infatti non può esserci visione corporea senza quella spirituale, dal momento che nel medesimo istante in cui un oggetto materiale è percepito da un senso del corpo, si produce anche nell'anima qualcosa non identico all'oggetto percepito ma qualcosa di simile a esso. Se ciò non accadesse, non ci sarebbe neppure la sensazione per mezzo della quale si percepiscono gli oggetti esterni. Non è infatti il corpo ad avere le percezioni ma è l'anima per mezzo del corpo, del quale si serve come d'un messaggero per formare in se stessa [l'immagine] dell'oggetto esterno che viene richiamato alla sua attenzione dal mondo esterno. Non può, dunque, esserci una visione corporea se non c'è allo stesso tempo anche una visione spirituale; ma tra le due visioni non può esserci distinzione finché non sia passata quella corporea e l'oggetto percepito mediante i sensi del corpo non si trovi nello spirito. D'altro canto non può esserci una visione spirituale senza che ci sia anche quella corporea, quando appaiono nello spirito immagini d'oggetti assenti o quando ne formiamo molte con la libera attività dell'anima o si presentano allo spirito contro il nostro volere. Così pure la visione spirituale ha bisogno di quella intellettuale quando dev'essere giudicato il suo contenuto, mentre quello intellettuale non ha bisogno della visione spirituale la quale è inferiore a quella. La visione corporea è quindi inferiore a quella spirituale ma tutt'e due sono inferiori a quella intellettuale. Quando perciò noi leggiamo: L'uomo spirituale giudica ogni cosa, egli invece non è giudicato da nessuno (1 Cor 2, 15), non dobbiamo intenderlo nel senso dello "spirito" in quanto distinto dall'anima intellettuale - come nella frase dell'Apostolo: Pregherò con lo spirito, ma pregherò pure con l'intelligenza (1 Cor 14, 15) - ma nel senso inteso da San Paolo in quest'altro passo: Rinnovatevi nello spirito della vostra mente (Ef 4, 23). Abbiamo infatti già spiegato, più sopra, che in un altro senso è detta "spirito" anche la stessa mente, cioè la facoltà mediante la quale l'uomo spirituale giudica ogni cosa. Io perciò penso possa dirsi logicamente e naturalmente che la visione spirituale occupa, diciamo così, un posto intermedio tra la visione intellettuale e quella corporea. Non è quindi illogico - a mio parere - dire che una cosa, la quale per verità non è un corpo ma è immagine d'un corpo, è intermedia tra ciò che è realmente un corpo e ciò che non è né un corpo né immagine d'un corpo.

GL 12,27.55

La visione con cui Mosè ha visto Dio

27. 55. Egli infatti - come leggiamo nell' Esodo - aveva desiderato di vedere Dio non certo come l'aveva visto sul monte [Sinai] né come lo vedeva dentro la tenda, ma nella sua essenza divina, per quanto può percepirla una creatura razionale e intellettuale allorché viene rapita fuori da ogni specie di simboli enigmatici dello spirito. La Scrittura infatti dice così: Se dunque ho trovato la grazia ai tuoi occhi, mostra a me te stesso; fa' che io ti possa vedere chiaramente (Es 33, 13), sebbene qualche riga prima si legga che Dio parlava a Mosè faccia a faccia come uno parla a un suo amico (Es 11, 17). Mosè dunque capiva ciò che vedeva ma desiderava di vedere ciò che non vedeva. Infatti - come si legge qualche riga dopo - avendogli Dio detto: Tu hai trovato grazia ai miei occhi e io ti conosco meglio di tutti gli altri, Mosè rispose: Lasciami vedere la tua gloria (Es 33, 12-13). Mosè allora, per la verità, ricevette dal Signore una risposta espressa sotto figura e che sarebbe troppo lungo spiegare adesso: Tu non potrai vedere il mio volto e restare in vita, poiché nessuno potrà vedere il mio volto e restare in vita (Es 33, 20). Dio poi soggiunse dicendogli: Ecco un luogo vicino a me: tu starai sulla roccia. Appena passerà la mia gloria, io ti porrò sulla sommità della roccia e ti coprirò con la mia mano e tu mi vedrai di spalle, ma il mio volto tu non lo vedrai (Es 33, 21-23). La Scrittura però nei passi seguenti non racconta che quella visione sia avvenuta anche in modo che Mosè vedesse Dio in persona e ciò dimostra assai chiaramente che le espressioni della Scrittura sono soltanto figurate per simboleggiare la Chiesa. E' infatti la Chiesa "il luogo vicino al Signore" poiché è il suo tempio ed è costruita sulla roccia; inoltre tutte le altre espressioni di questo passo concordano con questa interpretazione. Se tuttavia Mosè non avesse meritato di vederla gloria di Dio ch'egli aveva desiderato ardentemente di contemplare, nel libro dei Numeri Dio non direbbe ad Aronne e Maria, suoi fratelli: Ascoltate le mie parole. Se ci sarà un vostro profeta, io, il Signore, mi farò conoscere da lui in visione e gli parlerò per mezzo di sogni. Non così farò con il mio servo Mosè, che è l'uomo di fiducia in tutta la mia casa: io parlerò con lui da bocca a bocca in visione diretta e non per enigmi ed egli ha visto la gloria del Signore (Nm 12, 6-8). Ma non si deve pensare che queste espressioni indichino una sostanza corporea resa presente ai sensi del corpo, poiché certamente in questo modo parlava Dio con Mosè faccia a faccia, a tu per tu; quando tuttavia Mosè gli disse: Mostra a me te stesso (Es 13, 18), e anche adesso, rivolgendosi a coloro che egli rimproverava e al di sopra dei quali esaltava i meriti di Mosè, Dio parlava in questo modo per mezzo d'una creatura corporea resa pesante ai sensi del loro corpo. In quella maniera dunque e nella sua essenza divina parlava Dio in modo di gran lunga più intimo e misterioso in un colloquio ineffabile in cui nessuno potrà vederlo mentre vive in questa vita mortale nei sensi del corpo, ma è concesso solo a chi in certo qual modo muore a questa vita dopo aver abbandonato interamente il corpo oppure quando si estrania e viene rapito fuori dei sensi del corpo al punto di non sapere più, con ragione, come dice l'Apostolo, se si trova ancora nel suo corpo o fuori del corpo, quando viene rapito e trasportato a questa visione.

GL 12,36.69

la visione triplice nei beati della vita eterna

In qual modo avranno luogo nei beati le tre specie di visioni. 36. 69. Poiché anche allora ci saranno ovviamente le tre specie di visioni che abbiamo spiegato ma non ci sarà alcun errore che ci farà scambiare una cosa per un'altra né a proposito delle cose corporali, né di quelle spirituali e molto

meno a proposito di quelle intellettuali. L'anima godrà perfettamente [nella visione] di queste realtà percepite dall'intelletto ed esse saranno talmente presenti ed evidenti che in confronto ci sono molto meno chiare le forme corporee di questo mondo che noi percepiamo adesso con i sensi del corpo: in quest'ultime forme sono assorte molte persone al punto di pensare che non ve ne siano altre e immaginare che tutto ciò che non è di tal genere non esista affatto. I sapienti invece, a proposito di queste forme [d'oggetti] si comportano diversamente: benché quelle appaiano più ovvie o più eccellenti, essi tuttavia si attengono con maggior sicurezza alle cose di cui si rendono conto, secondo il grado della loro intelligenza, oltrepassando le forme corporali, benché non siano capaci di contemplare le realtà intelligibili con la mente in modo così chiaro come vedono le realtà sensibili con i sensi del corpo. Gli angeli santi al contrario, se da una parte svolgono il compito di giudicare e governare le realtà del mondo materiale, d'altra parte non sono attaccati a esse in modo più intimo; essi inoltre discernono con lo spirito le immagini simboliche di quelle realtà e le trattano, per così dire, con tanta efficacia da poterle comunicare anche allo spirito degli uomini mediante una rivelazione. Per di più essi contemplan l'immutabile essenza del Creatore così chiaramente che, poiché la vedono e l'amano, la preferiscono a tutte le altre cose e giudicano ogni cosa alla luce di essa e si dirigono verso di essa per essere mossi da essa nell'agire e regolano [così] ogni loro azione in conformità con essa. Infine all'Apostolo, sebbene rapito fuori dei sensi del corpo fino al terzo cielo e al paradiso, mancò certamente una cosa per avere una piena e perfetta conoscenza delle cose, poiché non sapeva s'egli c'era con il corpo o senza il corpo. Questa conoscenza [a noi] non mancherà certamente quando, dopo che avremo ripreso il corpo nella risurrezione dei morti, questo corpo corrottile si rivestirà d'incorruttibilità e questo corpo mortale si rivestirà d'immortalità(Cf. 1 Cor 15, 53). Poiché ogni cosa sarà evidente senza errore e senza ignoranza, occupando ciascuna di esse il proprio posto, sia le corporali che le spirituali e le intellettuali, nella propria natura integra e nella perfetta felicità.

[VIS-D] Visione di Dio. Vedere Dio

EP 147,7.19-147,9.22

Come si vedrà Dio

Quali eretici son confutati da S. Ambrogio. 7. 19. Se comprendi queste parole, che cos'altro ti resta più da chiedermi, dal momento che la questione, che pareva difficile, è già risolta? Poiché è stato stabilito il principio della distinzione con cui intendere la frase della Scrittura: Nessuno ha mai visto Dio, e in che modo gli antichi giusti videro Dio. Infatti la prima frase trova la sua giustificazione nel fatto che Dio è per natura invisibile, mentre quelli che videro Dio, lo videro perché Egli appare come vuole a chi gli piace, sotto le apparenze scelte dalla sua volontà, anche se la sua natura rimane inconoscibile. Se allorché i Patriarchi videro Dio, apparve loro la sua natura (quantunque, se non avesse voluto, sicuramente non sarebbe apparso), in che modo: Nessuno ha mai visto Dio, nell'ipotesi che, per sua volontà la sua medesima natura sia stata contemplata da tanti Patriarchi? Se invece si dice che dai Patriarchi fu visto il Figlio, intendendo riferita a Dio Padre l'asserzione: Nessuno lo ha mai visto, Ambrogio non lasciò passare l'occasione di confutare proprio con questo passo alcuni eretici e precisamente i Fotiniani, secondo i quali il Figlio di Dio sarebbe cominciato ad esistere solo dal momento in cui fu concepito nel seno della Vergine, e non vogliono credere che esistesse anche prima. Ma siccome Ambrogio vedeva che altri, gli Ariani, insidiavano la fede con maggior danno e che il loro errore avrebbe ricevuto senza dubbio una conferma, se si fosse creduto che la natura del Padre fosse invisibile, mentre quella del Figlio fosse visibile, affermò categoricamente che la natura di ambedue è una sola e parimenti invisibile, aggiungendo anche la natura dello Spirito Santo, Esprese questa verità in modo breve sì, ma meraviglioso, quando soggiunse dicendo: "Non si può certo negare che il Padre o il Figlio o lo stesso Spirito Santo, seppure lo Spirito Santo può manifestarsi, si manifestano nell'aspetto scelto dalla loro volontà, non in quello formato dalla natura". Avrebbe potuto dire: "Non (nell'aspetto) mostrato dalla natura", ma preferì dire: "formato", acciocché non si credesse che l'aspetto con cui Dio preferì apparire, prendesse forma dalla sua natura e si potesse da ciò inferire che la sua natura fosse passibile di trasformazione o mutazione. Dio stesso misericordioso e benigno allontanò dalla fede delle persone timorate una simile eresia. Mosè desiderava vedere Dio com'egli è. 8. 20. Iddio dunque, e non solo il Padre, ma la Trinità stessa dell'unico Dio, è invisibile per natura. E siccome non è soltanto invisibile ma anche immutabile, appare a chi gli piace, nell'aspetto che vuole, rimanendo integra in Lui la sua natura invisibile e immutabile. Il desiderio poi delle persone veramente pie, con cui aspirano e bramano ardentemente di vedere Dio, non tende - a mio giudizio - a contemplare l'aspetto con cui Dio appare come vuole e che non corrisponde al suo essere, ma a vedere la natura propria dell'essere divino. Il santo patriarca Mosè, suo servo fedele, mostrò la fiamma di questo suo desiderio quando disse a Dio, col quale parlava come ad un amico, faccia a faccia: Se ho incontrato il tuo favore, mostra a me te stesso(Es 33, 13). Che vuol dire ciò? Non era proprio Dio in persona? Se non era Lui, non gli avrebbe detto: Mostra a me te stesso, ma "mostrami Dio". D'altra parte, se ne avesse visto la natura sostanziale, molto più si sarebbe astenuto dal dire: Mostrati a me nella tua essenza. Era dunque Dio, nell'aspetto in cui gli era piaciuto di apparire, ma non appariva la sua persona nella propria natura, che Mosè bramava di vedere, poiché questa è promessa ai santi nell'altra vita. Di conseguenza è vera la risposta data a Mosè, poiché nessuno può vedere la faccia di Dio e vivere(Es 33, 20), cioè nessuno da vivo può vederlo in questa vita come egli è. Sì, è vero, lo videro molti, ma nell'aspetto scelto dalla sua volontà, non in quello formato dalla natura. Vero è anche quanto dice Giovanni: Dilettissimi, ora siamo figli di Dio, ma non è ancora manifesto ciò che saremo. Sappiamo che quando ciò ci sarà manifestato, diventeremo simili a Lui, poiché lo vedremo come egli è(1 Gv 3, 2), lo vedremo cioè non come lo videro gli uomini, quando egli volle e si mostrò nell'apparenza che volle, non nella natura nella quale rimaneva nascosto in se stesso. anche quando si mostrava, ma vedremo invece Dio come è: questo gli chiedeva appunto Mosè, quando parlava faccia a faccia con lui e gli diceva: Mostrati a me nella tua vera essenza. Differenza tra vedere e percepire perfettamente. 8. 21. Non che alcuno abbia potuto o possa mai abbracciare Dio nella sua pienezza, non solo con gli occhi del corpo, ma con la mente stessa. 9. 21. Una cosa infatti è, vedere, un'altra è percepire interamente con la vista, poiché si vede ciò che si percepisce in qualche modo presente: ma si percepisce con la vista nella sua interezza una cosa di cui nessuna parte sfugge a chi la guarda o di cui si possano abbracciare con la vista i limiti. Così ad esempio non ti sfugge nulla della tua volontà presente e puoi abbracciare con lo sguardo tutti i contorni del tuo anello. Ti ho portato due esempi, uno dei quali si riferisce alla vista della mente, l'altro agli occhi corporei, poiché l'atto del vedere, come dice Ambrogio, dev'essere riferito a entrambe le facoltà, agli occhi e alla mente. Vedere Dio: premio dei giusti dopo la risurrezione. 9. 22. Orbene, se: Nessuno ha mai visto Dio, perché come dice l'espositore del quale ora consideriamo le parole: "Nessuno ha visto la pienezza della sua divinità, nessuno l'ha abbracciato con la mente o con gli occhi, dato che il verbo ha visto va riferito ad entrambe le facoltà", resta da esaminare in che modo gli Angeli vedano Dio, a causa della succitata frase del Vangelo: I loro Angeli vedono sempre il volto del Padre Mio(Mt 18, 10). Se anche ad essi appare non come egli è ma, rimanendo occulta la sua natura, nell'aspetto che vuole, dobbiamo indagare sempre più come lo vedremo noi nella sua vera natura e come lo desiderava Mosè allorché chiese a Dio, che era al suo cospetto, di rivelarglisi nel suo essere. Il premio supremo che ci è promesso nella risurrezione è che saremo uguali agli Angeli di Dio(Lc 20, 36). E perciò se neppure gli Angeli vedono Dio come è, in qual modo lo vedremo noi com'è, quando saremo divenuti uguali a loro nella risurrezione? Ma osserva che cosa dice subito dopo il nostro Ambrogio: "Quando si aggiunge - egli dice - che il Figlio di Dio Unigenito lo ha rivelato, vuol indicare più la vista della mente che quella degli occhi, poiché è l'aspetto esterno che si vede, mentre la potenza si rivela; quello si vede con gli occhi, questa con la mente". Egli che poco prima aveva detto che il verbo "vedere" si doveva riferire a entrambe le facoltà, ora lo ha riferito non alla mente, ma agli occhi, non perché - a mio parere - usasse a caso le sue parole, ma perché nel nostro modo più abituale di parlare siamo soliti attribuire la visione agli occhi, come l'aspetto al corpo. Difatti, questa maniera di parlare si usa più spesso per gli oggetti che occupano un determinato spazio e che sono di colori diversi. Se nessuna bellezza si potesse contemplare con la mente, (Cristo) non sarebbe chiamato il più splendido per bellezza tra i figli degli uomini(Es 33, 20). Questa espressione non si riferisce al corpo e neppure alla bellezza spirituale. Si può parlare

dunque anche di una bellezza che si vede con la mente. Ma siccome questa espressione si usa più correntemente a proposito dei corpi o delle cose somiglianti ai corpi, perciò Ambrogio disse: "L'aspetto si vede, la potenza invece si manifesta; quello si vede con gli occhi, questa si abbraccia con la mente". Quando dunque l'Unigenito, che risiede nel seno del Padre, rivela con una rivelazione ineffabile, allora la creatura razionale, pura e santa, è riempita della visione ineffabile di Dio, di cui godremo quando saremo divenuti uguali agli Angeli. Nessuno ha mai visto Dio, come si vedono gli oggetti visibili che cadono sotto i sensi del corpo; e se qualche volta fu visto a questo modo, non fu visto nella sua natura, come noi vediamo questi oggetti, ma fu visto secondo la sua volontà, apparendo nell'aspetto con cui volle, ma nascondendo la sua natura e rimanendo immutabile in sé. Nel modo con cui è visto com'è, forse lo vedono ora alcuni Angeli; da noi sarà visto così allorché saremo divenuti simili agli Angeli.

EP 147,19.46-147,21.49

Vedere Dio

Dio e la visione spirituale nella sacra Scrittura. 19. 46. Penso che dopo tutte queste considerazioni tu già riconosci giusta l'affermazione che "Dio non è visto in alcun luogo, ma col cuore puro, né lo si cerca con gli occhi del corpo né lo si abbraccia con lo sguardo né lo si tocca col tatto né si sente attraverso la voce né lo si riconosce dal passo". Se qualcuna di queste verità la intendiamo meno bene o la interpretiamo in altro modo, Dio ci rivelerà anche questo, purché continuiamo a camminare nel sentiero sul quale siamo giunti a questo punto (Fil 3, 15-16). Or bene, siamo giunti a credere che Dio non è corpo, ma spirito (Gv 4, 24); siamo giunti anche a credere che nessuno ha mai visto Dio (Gv 1, 18), che Dio è luce e in lui non ci sono tenebre (1 Gv 1, 5); che in Dio non c'è variazione né ombra di mutamento (Gc 1, 17); che abita una luce inaccessibile, che nessuno l'ha mai visto né può vedere (1 Tm 6, 16); che il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sono un solo Dio (1 Gv 5, 7), senza nessuna diversità e distinzione di natura; che lo vedranno i puri di cuore (Mt 5, 8); che saremo simili a lui, perché lo vedremo com'è (1 Gv 3, 2); che Dio è amore e se uno rimane nell'amore di Dio, Dio dimora in lui (1 Gv 4, 16); che dobbiamo cercare la pace e la santità, senza la quale nessuno potrà vedere Dio (Eb 12, 14); che questo nostro corpo, mortale e corruttibile, nella risurrezione sarà cambiato e si rivestirà dell'incorruttibilità e dell'immortalità (1 Cor 15, 53); che si semina un corpo animale, ma risorgerà un corpo spirituale (1 Cor 15, 44), poiché il Signore trasformerà questo nostro abietto corpo, rendendolo simile al suo corpo glorioso (Fil 3, 21); che Dio fece l'uomo a sua immagine e somiglianza (Gn 1, 26-27); che mediante lo spirito della nostra mente ci rinnoviamo (Ef 4, 23) nella conoscenza di Dio secondo l'immagine di lui che ci ha creati (Col 3, 10). Camminando nella fede sorretti da queste ed altre simili autorevoli affermazioni delle Sacre Scritture, coloro i quali con l'intelligenza donata o aiutata da Dio hanno compiuto progressi spirituali e han potuto paragonare fra loro le cose spirituali, han compreso che si vede meglio con l'anima che non col corpo e che si vedono con l'anima cose che non sono contenute in luoghi né sono separate tra loro da intervalli spaziali né sono minori in una parte che nell'intero. Diverso l'essere di Dio e il suo rivelarsi. 19. 47. Ecco perché Ambrogio dice senza esitazione che "Dio non si manifesta in un dato luogo, ma lo si vede col cuore puro né lo si cerca con gli occhi del corpo né si può abbracciarlo con la vista né toccarlo col tatto né udirlo attraverso la voce né riconoscerlo dal passo". D'altronde nelle Sacre Scritture si mette in rilievo che la sostanza di Dio è invisibile, ma nelle stesse Scritture troviamo l'affermazione che Dio fu visto da moltissimi mediante i sensi del corpo e in luoghi materiali o mediante quelli dello spirito con cui si vedono le immagini corporee attraverso una rassomiglianza incorporea sì, ma sempre di forma corporea, come avviene nei sogni o nell'estasi. Perciò il santo fece una netta distinzione tra la natura di Dio e siffatte visioni affermando che queste hanno luogo come preferisce la volontà di Dio, non come le forma la sua natura. Con tali visioni Dio appare come vuole, a chi vuole e quando vuole, senza che si manifesti il suo essere, che resta immutabile in sé stesso. Poiché se la nostra volontà, rimanendo inalterata e occulta in sé stessa, si esprime con parole per manifestarsi in qualche modo, con quanta maggior facilità Dio onnipotente, che ha creato dal nulla tutte le cose (2 Mac 7, 28) e che, pur rimanendo uguale a se stesso, rinnova tutto (Sap 7, 27), può apparire a chi vorrà, nell'aspetto che vorrà senza svelare la sua natura e senz'affatto mutarla. La visione di Dio, sommo premio di chi lo ama. 20. 48. Ambrogio però ci ammonì di purificare i cuori per arrivare alla visione in cui vedremo Dio com'è. Siccome per l'uso invalso nel linguaggio si chiama corpo tutto ciò che è visibile, Dio è detto invisibile perché non si creda che sia un corpo, non perché priverà della contemplazione del suo essere i cuori puri, dal momento che questo grande e sommo premio è promesso a coloro che adorano ed amano Dio, come diceva il Signore medesimo quando apparve visibilmente a occhi corporei e promise di lasciarsi vedere, benché invisibile, ai cuori puri: Chi ama me, sarà amato dal Padre mio; io lo amerò e svelerò a lui me stesso (Gv 14, 21). Ora, la sua natura è come quella del Padre, ugualmente immutabile, incorruttibile e invisibile: come ho già detto prima, l'Apostolo non separò l'una dall'altra queste due qualità, quando nella sua predicazione parlava come meglio poteva mettendo in risalto la natura divina (1 Tm 1, 17). La potranno forse contemplare gli occhi del corpo, dopo che questo avrà acquistato nella risurrezione una nuova qualità? Se la vedano quelli che son capaci di dimostrarlo. Quanto a me, io sono maggiormente favorevole all'opinione di chi non attribuisce ciò agli occhi del corpo neppure nella risurrezione, ma solo ai puri di cuore. Doti del corpo spirituale dopo la risurrezione. 21. 49. Circa la qualità del corpo spirituale, che è promesso a coloro che son destinati a risorgere, non ricuso d'imparare ancora qualcosa o di fare altre indagini, purché nel trattare l'argomento noi possiamo essere esenti dai difetti che di solito sogliono sorgere a causa delle appassionate discussioni tra gli uomini, quando andando oltre ciò che è scritto, uno si insuperisce contro l'altro (1 Cor 4, 6); solo così potremo evitare che, mentre nella discussione cerchiamo di indagare come si possa vedere Dio, perdiamo la pace stessa e la santità, senza le quali nessuno potrà vedere Dio (Eb 12, 14). Allontani egli una simile iattura dai nostri cuori si da renderli puri e custodirli per la sua contemplazione. Che la natura di Dio non si veda in alcun luogo determinato, è verità di cui non dubito e perciò non la indago. Sono invece disposto ad ascoltare, con la pace derivante dalla carità, da parte di coloro che sono capaci di provarlo nella discussione, se con gli occhi del corpo si possa scorgere qualcosa che non si vede in un dato luogo, e sono disposto a esporre a tutti i miei dubbi. Ci sono alcuni che credono a torto che Dio è solamente corpo, pensando che tutto ciò che non è corpo non è assolutamente sostanza. Sono dell'avviso che costoro devono essere sconfessati in tutti i modi. Ci sono poi altri che affermano senz'ombra di dubbio che Dio non è corpo, ma affermano che coloro che risorgeranno per la vita eterna vedranno Dio anche col corpo, poiché essi sperano che la qualità del corpo spirituale sia tale che possa diventare spirito anche ciò che prima era stato carne. Se la cosa sta così, penso che si possa assai facilmente giudicare quanto questa opinione differisca dalla precedente e sia più tollerabile, anche se non fosse vera; in primo luogo perché c'è una grande differenza se si ha qualche concetto diverso dal vero nei riguardi del Creatore o della creatura; in secondo luogo perché è tollerabile lo sforzo della mente, desiderosa di mutare un corpo in uno spirito, non già Dio in un corpo; infine perché quanto affermai in quella mia lettera, che cioè gli occhi della nostra carne non possono vedere Dio né adesso né lo potranno nell'altra vita, anche in questo senso è vero. Difatti l'affermazione riguardava gli occhi corporali, che allora non ci saranno se il corpo stesso diventerà spirito, e perciò gli occhi del corpo non vedranno Dio perché, lo vedrà lo spirito e non il corpo.

EP 148,5.18

Come vedremo Dio

Agostino, disposto a imparare dai più dotti, si attiene alla Scrittura. 5. 18. Concludendo, è meglio affermare ciò di cui non dubitiamo affatto, che cioè lo spirito dell'uomo vedrà Dio, poiché solo esso può attualmente vedere la carità, esaltata nella Scrittura con la frase: Dio è carità (1 Gv 4, 8). Soltanto esso può vedere la pace e la santità, senza la quale a nessuno è possibile vedere Dio. Nessun occhio carnale vede attualmente la carità, la pace, la santità e altre simili virtù, mentre le vede già tutte l'occhio dell'anima, per quanto lo può, cioè tanto più chiaramente quanto più è puro; perciò noi crediamo senza alcun dubbio che vedremo Dio, sia che troviamo, sia che non troviamo la soluzione del quesito circa la futura qualità del

nostro corpo, pur non dubitando che il corpo risorgerà e sarà immortale e incorruttibile, poiché a questo riguardo reputiamo chiarissime e sicurissime le affermazioni delle Sacre Scritture. Se poi cotesto fratello afferma come vero ciò che io vado ancora indagando riguardo al corpo spirituale, potrà adirarsi a buon diritto qualora io non acconsentissi ad ascoltare serenamente la sua lezione, purché anch'egli ascolti con pari serenità le mie obiezioni. Per adesso tuttavia ti supplico, in nome di Cristo, di chiedergli perdono a mio nome per le frasi pungenti di quella mia lettera di cui so che s'è giustamente offeso e d'inviarmi, con l'aiuto di Dio, una bella risposta che mi apporti un po' di gioia.

SR 23,14-23,18

Come Dio è stato visto da Mosè, dagli altri, e come sarà visto dai figli (in se stesso solo da loro)

Dio può insieme essere visto e rimanere nascosto. 14. Ma ha camminato nel paradiso (Cf. Gn 3, 8), è stato visto al querceto di Mambre (Cf. Gn 18, 1), ha parlato con Mosè sul monte Sinai a faccia a faccia (Cf. Nm 12, 8). Che cosa dire? Colui che pure è stato visto in un luogo, non si sente quando cammina. Vuoi ascoltare anche Mosè perché, irrequieto bambino, non mi infastidisca più, benché [io sia] desideroso di nutrirti? Vuoi dunque ascoltare anche Mosè? Certamente costui parlava con Dio a faccia a faccia (Cf. Es 33, 11). A chi diceva, se non a colui con cui stava parlando: Se ho trovato grazia davanti a te, mostrati a me (Es 33, 13)? Parla con lui a faccia a faccia, come uno parla con il proprio amico (Es 33, 11) e gli dice: Se ho trovato grazia davanti a te, mostrati a me apertamente (Es 33, 13). Che cosa vedeva Mosè e che cosa desiderava? Se non era Dio stesso, come mai Mosè gli dice: Mostrati a me? Non possiamo dire che non era proprio Dio. Se non era proprio lui, Mosè gli avrebbe detto: "Mostrami Dio". Siccome dice: Mostrati a me, manifesta chiaramente che era proprio colui che voleva gli si manifestasse. E parlava con lui faccia a faccia, come uno parla con il proprio amico (Es 33, 11). Vuoi dunque sapere se comprendi pienamente Dio? A Mosè appariva, ma occulto. Se non gli fosse apparso non avrebbe potuto parlargli a faccia a faccia dicendogli: Mostrati a me. Se invece non fosse rimasto occulto, non avrebbe chiesto di vederlo. Se dunque riesci a capire, se riesci a comprendere, Dio può insieme e essere visto e rimaner occulto, essere visto in una qualche forma, rimanere occulto nella natura. Riconosci il mistero in Dio. 15. Se hai compreso questo, in proporzione con le tue possibilità, guarda che non ti si insinuì l'idea che Dio, per farsi vedere in una qualunque forma che voglia, debba modificare in essa la sua natura. Dio è immutabile, Dio non può modificarsi, non soltanto il Padre, ma il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio (Gv 1, 1). Lo stesso Verbo, Dio, è immutabile come Dio, presso il quale è Dio. Non pensare nessuna diminuzione presso alcuna delle tre Persone, nessun cambiamento. Dio infatti è il padre dei lumi, presso il quale non c'è cambiamento né ombra di variazione (Gc 1, 17). "Se dunque - mi obietti - Dio è immutabile, che cosa è quella forma nella quale si fece vedere come volle e da chi volle, sia camminando, sia facendo rumore o mostrandosi anche agli stessi occhi del corpo?". Mi chiedi che cosa sia ciò che permette a Dio di rendersi presente, come se potessi già spiegarti da che cosa abbia fatto il mondo, da che cosa abbia fatto il cielo, da che cosa abbia fatto la terra, da che cosa abbia fatto te. "Questo lo so - mi rispondi - dal fango". Sì, tu vieni dal fango. Ma da che cosa ha fatto il fango? Rispondi: "Dalla terra". Ma, credo, non da una terra che ha fatto un altro, bensì da quella terra che ha fatto chi ha fatto il cielo e la terra (Gd 13, 24). Da dove è venuta anche quella terra? Da dove il cielo e la terra? "Disse e furono fatti" (Sal 148, 5). Rispondi bene, ottimamente. Riconosci che disse e furono fatti. Non cerco di più. Ma alla stessa maniera che, quando tu dici: Disse e furono fatti, io non cerco niente di più, così neanche tu devi cercare di più quando dico: Volle e si fece vedere. Si fece vedere come giudicava opportuno; rimase occulto per quanto riguarda la sua sostanza. Perché figli, vedremo Dio come egli è. 16. Il nostro sincero affetto, il nostro amore, il desiderio di quel pegno ci faccia ardentemente bramare quello che bramava anche Mosè, che diceva a Dio, che pure vedeva: Mostrati a me (Es 33, 13). Se cercheremo questo saremo figli suoi. Infatti siamo figli di Dio, ma non è stato ancora manifestato quello che saremo. Sappiamo che quando egli si sarà manifestato, saremo simili a lui, perché lo vedremo quale egli è (1 Gv 3, 2). Non come apparve al querceto di Mambre (Cf. Gn 18, 1), non come apparve a Mosè (Cf. Es 33, 11), così da dovergli ancora dire: Mostrati a noi, ma lo vedremo quale egli è. Per quale titolo? Perché siamo figli di Dio. E questo non per i nostri meriti, ma per grazia della sua misericordia. Infatti pioggia generosa fa cadere, Dio, sopra la tua eredità. E si è ammalata, non in quanto presume di vedere con le sue forze ciò che non vede, ma credendo in ciò che desidera vedere. Tu però l'hai resa perfetta (Sal 67, 10). Eredità sua resa perfetta, figli suoi, lo vedremo quale egli è (1 Gv 3, 2). Ma che cosa ha detto il Signore dei figli? Beati i pacifici, perché saranno chiamati figli di Dio (Mt 5, 9). Approfondimento pacifico del mistero di Dio. 17. Perciò se in questi problemi molto profondi e difficili non tutto comprendiamo perfettamente, continuiamo a ricercare pacificamente. Non si insuperbisca uno per un altro contro un terzo (1 Cor 4, 6). Se avete in cuore amara invidia e ci sono discordie in mezzo a voi... non è questa la sapienza che viene dall'alto: ma è una sapienza terrena, carnale, diabolica (Gc 3, 14-15). Siamo dunque figli di Dio: riconosciamo di essere suoi figli; ma non lo riconosceremo se non saremo pacifici. Infatti non avremo [il mezzo] con cui poter vedere Dio se, litigando, spengeremo in noi lo stesso occhio. Cerchiamo Dio nella pace. 18. Osservate quanto dice [la Scrittura] e [capirete] perché io parlo con timore e tremore. Cercate la pace con tutti e la santità, senza la quale nessuno potrà vedere Dio (Eb 12, 14). Perché [con queste parole] ha spaventato coloro che amano? Infatti ha spaventato solo coloro che amano. Ha detto forse: Cercate la pace con tutti e la santità, perché chi non l'avrà sarà mandato nel fuoco, sarà tormentato dal fuoco eterno, sarà consegnato a spietati carnefici? Sono cose vere, e tuttavia non ha detto questo. Vuole che tu sia amante del bene, non tema il castigo, e ti ha messo spavento proprio in ciò che desideravi. Vedrai Dio. Per questo non calcoli [il precetto], per questo litighi, per questo sommuovi le folle? Cercate la pace con tutti e la santità, senza la quale nessuno potrà vedere Dio. Quanto sarebbero stupide due persone se, volendo vedere il sorgere del sole, si mettessero fra loro da quale parte sorgerà e come si potrà vedere e, sorto fra di esse un battibecco, cominciassero a litigare, litigando si ferissero, ferendosi perdessero l'uso dei loro occhi, così da non poter vedere più il sorgere del sole? Perciò, per poter vedere Dio, purifichiamo i nostri cuori con la fede, risaniamoli con la carità, rafforziamoli nella pace sapendo che il nostro stesso amore scambievolmente proviene da colui che desideriamo vedere.

TJ 3,17-3,19

passare da una visione carnale a una spirituale di Dio

17. Qualcuno potrebbe dire: la grazia e la verità non è stata fatta anche per mezzo di Mosè che ha visto Dio? L'evangelista subito aggiunge: Dio non l'ha mai veduto nessuno. E come fece allora Dio a rivelarsi a Mosè? Perché il Signore si manifestò al suo servo. Ma quale Signore? E' Cristo stesso che prima inviò la legge per mezzo del suo servo, in attesa di venire personalmente con la grazia e la verità. E' vero, Dio non lo ha mai veduto nessuno. Ma in che modo si manifestò al suo servo, adattandosi a lui? L'Unigenito Figlio, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato (Gv 1, 18). Che significa nel seno del Padre? Significa nel segreto del Padre. Dio, infatti, non ha un seno, una piega, quella che noi abbiamo sotto i nostri abiti; né si deve immaginare che egli si metta a sedere come noi, o che porti la cintura per cui la sua veste formi come un seno. Piuttosto, poiché il nostro seno è nascosto, per questo chiamiamo seno l'intimo segreto del Padre. Colui che conosce il Padre nel suo intimo segreto, è venuto a rivelarlo. Infatti, Dio non lo ha mai veduto nessuno. Ma è venuto l'Unigenito stesso del Padre, e ci ha raccontato tutto ciò che ha visto. Che cosa vide Mosè? Mosè vide la nube (cf. Es 24, 15-18), vide l'angelo (cf. Es 14, 19), vide il fuoco (cf. Es 3, 2): sempre creature che rappresentavano, sì, il Signore, ma non lo rendevano presente. La legge infatti esplicitamente dice: Mosè parlava col Signore faccia a faccia, come un amico col suo amico. Eppure più avanti senti Mosè che dice: Se ho trovato grazia al tuo cospetto, mostrati a me apertamente, affinché ti veda. Sarebbe poco se lo avesse solo detto; ha ricevuto anche la risposta: Non puoi vedere la mia faccia (Es 33, 11 13 20). Chi parlava con Mosè, o miei fratelli, era un angelo raffigurante il Signore; e tutte quelle cose che furono compiute per mezzo dell'angelo, promettevano la grazia e la verità futura. Lo sanno coloro che scrutano attentamente la legge: e siccome è opportuno che anche noi ve ne diciamo qualcosa, non taceremo alla vostra Carità quanto il Signore vorrà

rivelarci. 18. Tenete dunque presente che tutte le cose che furono viste corporalmente, non erano l'essenza divina. Quelle cose, infatti, si vedono con gli occhi del corpo, ma l'essenza divina come si può vedere? Chiediamolo al Vangelo: Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio (Mt 5, 8). Ci sono stati degli uomini, i quali ingannati dalla vuotaggine del loro cuore, dicevano: il Padre è invisibile, ma il Figlio è visibile. Se ci si riferisce alla carne che egli assunse, d'accordo. Tra quelli infatti che videro la carne di Cristo, alcuni credettero, altri lo crocifissero: e quelli stessi che avevano creduto, davanti alla crocifissione dubitarono; e non avrebbero ripreso a credere se, dopo la risurrezione, non avessero potuto palpare la carne di Cristo. Se quindi si vuol dire che il Figlio fu visibile per via della carne, siamo d'accordo anche noi, ed è fede cattolica. Ma se si pretende affermare - come quelli fanno - che egli era visibile prima della sua incarnazione, allora è un vero assurdo e un grossolano errore. Quelle cose visibili furono compiute corporalmente per mezzo di creature, per mostrare in esse una figura profetica, non per indicare o rivelare l'essenza stessa di Dio. La vostra Carità tenga conto di questa semplice osservazione: la Sapienza di Dio non può essere vista con gli occhi. Ora, o fratelli, se Cristo è la Sapienza e la Potenza di Dio (cf. 1 Cor 1, 24), se Cristo è il Verbo di Dio, e la parola di un uomo non può essere vista con gli occhi, potrebbe esserlo il Verbo di Dio? 19. Allontanate dunque dai vostri cuori ogni pensiero carnale, affinché davvero possiate essere sotto la grazia, e appartenere al Nuovo Testamento. Per questo la vita eterna è promessa nel Nuovo Testamento. Leggete l'Antico Testamento e vedrete che Dio prescriveva a quel popolo, ancora carnale, gli stessi precetti che ha dato a noi. Anche a noi, infatti, è comandato di adorare un Dio solo (cf. Es 20, 3); anche a noi è comandato di non proferire invano il nome del Signore (Es 20, 7), e questo è il secondo comandamento. Osserva il sabato (Dt 5, 12; cf. Ex 20, 10), è ancor più comandato a noi: perché ci viene prescritto di osservarlo spiritualmente. I Giudei infatti osservano il sabato soltanto materialmente, abbandonandosi alla lussuria e all'ebbrezza. Le loro donne avrebbero fatto meglio a lavorare la lana anche in quel giorno, piuttosto che danzare sulle terrazze. Certo, fratelli, non diremo che costoro osservassero il sabato. E' invece in senso spirituale che il cristiano osserva il sabato, astenendosi dalle opere servili. Che significa astenersi dalle opere servili? Significa astenersi dal peccato. E come dimostreremo ciò? Ascoltiamo il Signore: Chi fa il peccato, è schiavo del peccato (Gv 8, 34). Sicché a noi viene prescritta l'osservanza spirituale del sabato. Ed ecco tutti gli altri precetti che ancor più a noi vengono prescritti, e che dobbiamo osservare: Non uccidere; non fornicare; non rubare; non dire falsa testimonianza; onora tuo padre e tua madre; non desiderare la roba del tuo prossimo, non desiderare la donna del tuo prossimo (Es 20, 12-17; Deut 5, 16-21). Non vengono forse prescritte anche a noi tutte queste cose? Ma se cerchi quale sia la ricompensa promessa ai Giudei, troverai scritto: Voi inseguirete i vostri nemici, ed entrerete in possesso della terra che Dio ha promesso ai vostri padri (cf. Lv 26, 1-13). Quelli erano incapaci di intendere le realtà invisibili, e allora Dio li teneva legati a sé con dei beni visibili. Perché li teneva legati a sé? Perché non si perdessero del tutto, abbandonandosi alla idolatria. E questo lo han fatto, fratelli miei (ed è documentato), dimentichi di tutti i prodigi che Dio aveva compiuto sotto i loro occhi. Il mare fu diviso in due, fu aperto un cammino in mezzo ai flutti; i nemici che li inseguivano furono travolti dalle stesse acque in mezzo alle quali loro erano passati (cf. Es 14, 21-31). Ma, non appena quell'uomo di Dio che era Mosè si fu allontanato dalla loro vista, chiesero un idolo dicendo: Facci un dio che cammini dinanzi a noi, perché quell'uomo ci ha abbandonati (Es 32, 1). Dunque, tutta la loro speranza era riposta in un uomo, non in Dio. Ammettiamo che quell'uomo fosse morto, era morto forse anche Dio che li aveva tratti fuori dalla terra d'Egitto? E non appena si furono fatti una figura di vitello, lo adorarono esclamando: Questo, o Israele, è il tuo dio, che ti ha liberato dalla terra d'Egitto (Es 32, 4). Come avevano dimenticato presto una grazia così segnalata! Ora, un popolo siffatto, in quale altro modo Dio poteva tenerlo legato a sé, se non con promesse materiali?

[UOMO->CONOSCENZA E RICERCA - VERITA' - TEOLOGIA] **TEOLOGIA**

[TEOL] Teologia. I ricercatori teologi prima e contemporanei di Agostino. Le litterae ecclesiasticae, che vanno lette. I "trattatori" delle divine Scritture

DC 4,15.32

Il teologo e il predicatore prima di parlare di Dio, preghi, parlando a Dio

Prima di tenere il discorso occorre pregare il Padre della luce. 15. 32. Il nostro oratore dunque parlerà di cose giuste, sante e buone - di null'altro infatti deve parlare -; e parlando di queste cose userà ogni risorsa possibile perché lo si ascolti in maniera comprensibile, con piacere e con docilità. Il fatto poi che riesca a tanto - se ci riesce e nei limiti entro i quali ci riesce - non dubiti di attribuirlo più alla devozione nella preghiera che non alle risorse oratorie: per cui, dovendo pregare e per sé e per coloro ai quali rivolgerà la parola, sarà prima uomo di preghiera che predicatore. Avvicinandosi l'ora di parlare, prima di muovere la lingua per parlare sollevi a Dio l'anima assetata, in modo che proferisca quel che ha bevuto e versi ciò che lo riempie. In effetti, su ogni argomento che tocchi il campo della fede e della carità ci molte sono le cose da dire e molti i modi con cui le può dire chi le conosce. Ora chi potrebbe valutare rettamente cosa noi dobbiamo dire volta per volta o cosa si aspettano gli uditori di ascoltare da noi all'infuori di colui che penetra i cuori di tutti? E chi fa sì che noi diciamo quel che occorre e com'è necessario se non colui nelle cui mani siamo noi e tutti i nostri discorsi (Cf. Sap 7, 16)? Pertanto chi vuol conoscere la verità e insegnarla impari, certo, tutto ciò che deve insegnare; si procuri una capacità espressiva quale conviene ad un uomo di Chiesa; ma giunto il momento di dover parlare, pensi che a una mente bene intenzionata conviene regolarsi come diceva il Signore: Non pensate a cosa o a come dovete parlare; vi sarà dato infatti in quel momento ciò che dovete dire, poiché non siete voi a parlare ma parla in voi lo Spirito del Padre (Mt 10, 19-20). Se è dunque lo Spirito Santo colui che parla in coloro che per Cristo vengono consegnati ai persecutori, perché non dovrebbe essere lo stesso Spirito Santo a parlare in coloro che presentano Cristo a chi lo vuole conoscere?

EP 143,7

La ragione teologica non può andare contro la Scrittura

Agostino esitante nell'abbracciare una soluzione del problema. 7. I miei censori cerchino altre idee da riprendere giustamente non solo negli scritti pubblicati con troppa fretta, ma anche negli stessi libri che trattano del "libero arbitrio". Non nego che vi troveranno delle manchevolezze e mi renderanno così un beneficio: poiché se quei libri non possono essere corretti in quanto sono già andati per le mani di molti, li posso correggere almeno io, che sono ancora in vita. Le idee invece da me espresse con tanta cautela da non pregiudicare nessuna delle quattro opinioni o ragioni sull'origine delle anime, possono essere criticate solo da coloro che reputano degna di biasimo questa mia stessa esitazione riguardo ad un argomento tanto oscuro. Contro costoro non mi difendo col dire che faccio bene ad esitare in tale questione, tanto più che non dubito che l'anima è immortale, ma non come Dio, che è l'unico a possedere l'immortalità (1 Tm 6, 16), sebbene in un modo suo particolare, e sono fermamente convinto che l'anima è una creatura, non la sostanza del Creatore; allo stesso modo la penso su tutto ciò che ritengo in modo sicurissimo circa la natura dell'anima. Siccome ad agire così mi costringe solo l'oscurità delle questioni intricatissime circa l'origine dell'anima, diano una mano piuttosto a me che confesso i miei dubbi, e che anelo di conoscere la verità su questo argomento. M'insegnino, se possono, o mi mostrino se hanno appreso con

sicura ragione qualcosa circa questo punto o l'hanno creduto in base a evidentissime affermazioni della S. Scrittura. Se si adduce una ragione, per quanto si voglia sottile, contro l'autorità delle Sacre Scritture, una simile ragione trae in errore a causa dell'apparenza della verità; infatti non può essere vera. Se d'altro canto, a una ragione evidentissima e sicura si cercasse di contrapporre l'autorità delle Sacre Scritture, chi fa questo non comprende e oppone alla verità non il senso genuino delle Scritture, che non è riuscito a penetrare, ma il proprio pensiero, vale a dire non ciò che trovò nelle Scritture, ma ciò che trovò in se stesso, come se fosse in esse.

EP 148,4.15

Lo spirito della ricerca

Autorità degli scrittori ecclesiastici. 4. 15. Ho creduto opportuno riferire tutti questi brani degli scrittori latini e greci, che vivendo nella Chiesa cattolica esposero prima di me le Sacre Scritture, affinché codesto fratello, se la pensa diversamente da tali interpreti, mettendo da parte l'amarezza del dissenso e conservando la dolcezza dell'amore fraterno ristabilita nella sua integrità, sappia che cosa si debba ricercare, imparare o insegnare con diligente e serena disamina. Tuttavia non dobbiamo accordare agli scritti di qualsiasi autore, pur se cattolico e apprezzato, la stessa autorità che diamo alle Scritture Canoniche, fino al punto che non ci sia lecito - salva sempre la riverenza dovuta a tali persone - d'impugnare e ripudiare qualche loro affermazione, se per caso troveremo nei loro scritti opinioni contrastanti con la verità, compresa con l'aiuto di Dio da altre persone o da noi. Così mi comporto io nei confronti degli scritti altrui; così desidero che si comportino nei confronti, dei miei lettori che li comprendono. Infine riguardo alle affermazioni che ho citate dai santi dottori Ambrogio, Girolamo, Atanasio, Gregorio e alle altre che ho potuto leggere, ma che ho reputato troppo lungo ricordare, credo fermamente con l'aiuto di Dio e comprendo, nella misura che Egli mi concede, quanto segue: Dio non è corpo, né ha membra di forma umana: non è divisibile attraverso spazi locali: per natura è immutabilmente indivisibile: quando Egli fu visto dagli occhi del corpo, come riferiscono le Scritture Sante, non apparve nella sua natura e sostanza ma sotto le sembianze visibili che Egli volle assumere.

PM 3,5.11

Lettura ermeneutica delle parole di Cipriano e del Concilio di Cartagine

S. Cipriano si collega all'antica tradizione della Chiesa. 5. 11. Vedi con quanta sicurezza fa queste affermazioni un uomo così grande, partendo dall'antica e indubitabile regola della fede? Egli porta questi documenti certissimi, proprio perché servano a dimostrare ciò che era incerto. Su tale questione l'aveva consultato colui a cui risponde, ed era stato emanato un decreto del Concilio che gli ricorda: se un bambino fosse portato anche prima dell'ottavo giorno, nessuno esitasse a battezzarlo. Che i bambini fossero implicati nel peccato originale non veniva allora definito o confermato dal Concilio quasi come una verità nuova o come una verità contraddetta allora da qualcuno. L'interrogazione verteva su di un altro argomento. A causa della legge della circoncisione si discuteva se fosse opportuno battezzare i bambini anche prima dell'ottavo giorno. Perciò nessuno fu d'accordo con chi lo negava perché non era già una questione da esaminare o da discutere, ma si riteneva come punto fermo e certo che un'anima sarebbe mancata alla salvezza eterna, se avesse finito questa vita senza la reazione di quel sacramento, sebbene i bambini recentissimi dalla nascita fossero implicati nel solo reato del peccato originale. Perciò anche ad essi era necessaria la remissione dei peccati, benché molto più facile per loro, trattandosi di peccati altrui. Per mezzo di queste verità certe fu risolta la questione incerta dell'ottavo giorno e nel Concilio fu deciso che era lecito venire in aiuto del neonato in qualsiasi giorno perché non perisse in eterno. Si spiegava anche come la stessa circoncisione carnale fosse ombra dell'avvenire. Non nel senso che anche il battesimo si dovesse dare nell'ottavo giorno dalla nascita, ma nel senso che noi veniamo circoncisi spiritualmente nella risurrezione del Cristo, il quale risorse, sì, dai morti nel terzo giorno dopo la sua crocifissione, tuttavia in relazione ai giorni che si succedono nella settimana risorse nel giorno ottavo, cioè nel primo giorno dopo il sabato.

TR 1,4.7

Coloro che hanno trattato l'argomento della Trinità prima di Agostino

La dottrina cattolica sulla Trinità 4. 7. Tutti gli interpreti cattolici dei Libri sacri dell'Antico Testamento e del Nuovo che hanno scritto prima di me sulla Trinità di Dio e che io ho potuto leggere, questo intesero insegnare secondo le Scritture: il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo con la loro assoluta parità in una sola e medesima sostanza mostrano l'unità divina e pertanto non sono tre dèi, ma un Dio solo (1 Gv 5, 7), benché il Padre abbia generato il Figlio e quindi non sia Figlio colui che è Padre; benché il Figlio sia stato generato dal Padre e quindi non sia Padre colui che è Figlio; benché lo Spirito Santo, non sia né Padre né Figlio ma solo lo Spirito del Padre e del Figlio, pari anch'egli al Padre e al Figlio, appartenente con essi all'unità della Trinità (Cf. Sal 2, 7; 109, 3; At 13, 33; Eb 1, 5; 5, 5). Tuttavia non la Trinità medesima nacque dalla vergine Maria, fu crocifissa e sepolta sotto Poncio Pilato, risorse il terzo giorno ed ascese al cielo (Cf. Mt 10, 20; Gal 4, 6), ma il Figlio solamente. Così non la Trinità medesima scese in forma di colomba su Gesù nel giorno del suo battesimo (Cf. Mt 3, 16; Mc 1, 9.10; Lc 3, 21.22; Gv 1, 32) o nel giorno della Pentecoste, dopo l'ascensione del Signore, si posò su ciascuno degli Apostoli, con il suono che scendeva dal cielo come fragore di vento impetuoso e mediante distinte lingue di fuoco, ma lo Spirito Santo solamente (At 2, 2-4). Né infine la medesima Trinità pronunciò dal cielo le parole: Tu sei il Figlio mio (Mc 1, 11), quando Gesù fu battezzato da Giovanni, o sul monte quando erano con lui i tre discepoli (Mt 17, 5), oppure quando risuonò la voce dicendo: L'ho glorificato e ancora lo glorificherò (Gv 12, 28), ma era la voce del Padre solamente che si rivolgeva al Figlio, sebbene il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo operino inseparabilmente, come sono inseparabili nel loro stesso essere (Cf. 1 Gv 5, 7; Agostino, De praed. Sanct. 8, 13: NBA, XX). Questa è la mia fede, perché questa è la fede cattolica.

[UOMO->CONOSCENZA E RICERCA - VERITA' - TEOLOGIA->TEOLOGIA] **Teologia e carità**

[TEOL-CAR] Teologia e carità: Attento a che nella ricerca della verità non si offenda la carità fra noi. Non servirebbe a nulla.

EP 148,1.5

Lo spirito della ricerca

Il perdono ispirato dalla carità. 1. 5. In questa faccenda non ho trovato di meglio che chiedere perdono al fratello che si è lamentato di essere stato offeso dall'asprezza della mia lettera. Farà anch'egli, come credo e spero, ciò che sa che Dio gli comanda per bocca dell'Apostolo: Perdonandovi a vicenda, se qualcuno ha di che lamentarsi nei riguardi di un altro, come anche Dio vi ha perdonati mediante Cristo (Col 3, 13). Siate dunque imitatori

di Dio quali figli carissimi e camminate nell'amore nello stesso modo con cui vi ha amati Cristo(Ef 5, 1). Camminando nell'amore di Cristo, esaminiamo concordemente e con diligenza ancora maggiore, se è possibile, la questione riguardante il corpo spirituale che avremo nella risurrezione. Poiché anche se pensiamo diversamente, Dio ci rivelerà la verità, se rimarremo uniti in Lui(Fil 3, 15). Chi rimane nell'amore, rimane in Dio e Dio in lui, perché Dio è amore(1 Gv 4, 16), sia perché egli ne è l'origine ineffabile, sia perché ce lo elargisce per mezzo del suo Spirito. Se dunque si può provare che l'amore sarà visto con gli occhi corporei, si potrà provare che anche Dio può essere visto: ma se non sarà visibile l'amore, molto meno lo sarà la sua sorgente, o qualsiasi altro termine più appropriato e più eccellente che possa usarsi per una realtà così sublime.

EP 202A,2.4-202a,2.6

Pareri diversi, carità inviolata

Si deve discutere con prudenza e carità. 2. 4. Come ben vedi, mio venerando fratello, queste parole di quel mio carissimo amico, con le quali ha risposto al mio quesito, non sono un rifiuto di rispondere, ma solo una scusa per la mancanza di tempo, poiché è costretto a dedicare le sue cure ad altri lavori più urgenti. Vedi bene anche quanta benevolenza dimostra verso di me e perché mi consiglia che nelle discussioni che facciamo tra noi allo scopo d'imparare non s'infranga la mutua carità e la sincerità dell'amicizia per evitare che gli invidiosi e soprattutto gli eretici ci lancino delle calunnie dicendo che discutiamo spinti dal rancore. Per questo motivo, se tutti e due i nostri scritti - sia quello in cui io ho esposto i miei quesiti, sia quello in cui l'amico avrà risposto ai miei quesiti - verranno letti dal pubblico, dato che dovrò anche ringraziarlo d'avermi illuminato qualora avrà spiegato il problema in modo soddisfacente esponendo la sua opinione, non sarà poco il frutto che ne deriverà: saranno infatti moltissimi quelli che ne verranno a conoscenza e i comuni fedeli non solo sapranno che cosa debbono pensare su quell'argomento esaminato tra noi con accurate discussioni, ma impareranno anche, dal nostro esempio - se Dio ci userà misericordia e ci aiuterà - come tra fratelli che si vogliono molto bene sia possibile una reciproca discussione a scopo di ricerca in modo che si mantenga inviolata la (mutua) dilezione. Agostino bada che non siano fraintese le sue opinioni. 2. 5. Orbene, supponiamo che il mio scritto, ove pongo solo delle domande su un argomento assai oscuro, venisse divulgato senza portare anche la sua risposta in cui forse potrebbe apparire la soluzione cercata; supponiamo inoltre che andasse tanto in giro da capitare nelle mani di coloro i quali - come dice l'Apostolo - facendo il paragone con se stessi(2 Cor 10, 12), non capiscono con quale spirito noi agiamo, dato che essi non saprebbero agire con lo stesso spirito; costoro potrebbero interpretare la mia disposizione d'animo verso il mio carissimo amico (degno di ogni stima per i suoi grandi meriti) non come la vedono realmente - dal momento che non la vedono affatto - ma secondo il loro capriccio e le loro supposizioni maligne suggerite dal proprio odio: questa è una cosa che dobbiamo senz'altro evitare per quanto sta in nostro potere. Utilità dei trattati di Agostino già pubblicati. 2. 6. Ma se per caso ciò che non vogliamo divulgare noi stessi arrivasse, anche contro la nostra volontà, a conoscenza di coloro cui noi non vorremmo, che altro ci resterebbe da fare se non accettare di buon grado la volontà del Signore? D'altra parte non avrei dovuto nemmeno esporre per iscritto a nessuno una tesi che avrei voluto rimanesse sempre nascosta. E' pur vero che se, per qualche evenienza fortuita o per qualche causa che glielo impedisse, quell'amico non mi rispondesse mai - ma una tale ipotesi non s'avveri giammai! - è evidente che l'esposizione, inviatagli per conoscere il suo parere, un giorno o l'altro finirà per essere portata alla conoscenza di tutti e non resterà senza vantaggio per quelli che la leggeranno; poiché anche se non vi troveranno quello che cercano, troveranno per lo meno il metodo con cui sono da fare inchieste senza fare affermazioni temerarie su ciò che non sanno; essi stessi inoltre potranno consultare, alla stregua di quanto leggeranno nel mio scritto, le persone cui potranno rivolgersi, animati da carità premurosa e non da polemica litigiosa, finché non arriveranno a trovare la soluzione che cercano oppure si alleneranno ad aguzzare la propria mente nella ricerca tanto da convincersi che non è possibile proseguire la ricerca stessa. Adesso però, finché è ancora possibile sperare una risposta da parte dell'amico da me già consultato, penso d'aver persuaso la tua Carità che non si debba pubblicare, almeno da parte mia, il testo in cui ho esposto i miei quesiti. Del resto tu stesso non mi hai chiesto solo il mio scritto ma hai espresso il desiderio che t'inviassi acclusa anche la risposta dell'amico al quale ho chiesto il parere; e lo farei senz'altro se lo avessi. Se invece, per usare le stesse parole adoperate dalla Santità tua nella tua lettera, per "chiara dimostrazione della mia sapienza la quale - come tu scrivi - mi ha accordato l'Autore della luce in grazia dei meriti della mia vita "vuoi intendere non già l'esposizione dei miei quesiti per averne il parere, ma pensi che mi sia venuta fuori la soluzione del problema che io cercavo ed è questa piuttosto che tu chiedi ch'io ti mandi, lo farei senz'altro se la cosa fosse come pensi. Invece, devo confessartelo, non ho ancora trovato come mai l'anima trae la macchia del peccato da Adamo - cosa di cui non si può dubitare - mentre essa stessa non viene tratta da Adamo, cosa questa da studiare diligentemente, non da affermare inconsideratamente.

[UOMO->CONOSCENZA E RICERCA - VERITA' - TEOLOGIA] **CONOSCENZE PARTICOLARI**

[UOMO->CONOSCENZA E RICERCA - VERITA' - TEOLOGIA->CONOSCENZE PARTICOLARI] **Estasi**

[ESTASI] Estasi, visioni, fenomeni paranormali

GL 12,26.53-12,26.54

Il rapimento dell'anima

Visioni spirituali causate da Dio. 26. 53. Succede alle volte che l'anima sia rapita [fuori dei sensi] per avere visioni in cui lo spirito contempla immagini somiglianti agli oggetti in modo da essere completamente estraniata dai sensi del corpo - più di quanto non lo sia ordinariamente nel sonno, ma meno di quanto lo è nella morte --; allora appunto avviene che l'anima, mediante l'ispirazione e l'aiuto di Dio, si rende conto di vedere nello spirito non oggetti materiali ma immagini di oggetti, come succede a coloro i quali sono consci di vedere in sogno anche prima di svegliarsi. Può darsi inoltre che nelle visioni spirituali si vedano eventi futuri - che si vedono attraverso le immagini presentate all'anima - in modo da essere riconosciuti come futuri con assoluta chiarezza sia perché l'intelligenza umana è aiutata da Dio, sia per il fatto che ne spiega il significato qualcuno presente in siffatte visioni, come veniva spiegato a Giovanni nell' Apocalisse(Ap 1, 10 ss). In questo caso si tratta d'una rivelazione importante anche se per caso colui, al quale sono rivelati quegli eventi, ignora se sia uscito fuori del corpo o si trovi ancora nel corpo; se infatti questa conoscenza non è rivelata a chi è rapito in estasi, è possibile ch'egli ignori questo suo stato se non gli viene rivelato. Perfezione e felicità della visione intellettuale. 26. 54. Inoltre se uno, allo stesso modo ch'è stato rapito fuori dei sensi del corpo per essere tra le immagini del corpo che vengono contemplate dallo spirito, viene anche rapito fuori delle stesse immagini per essere trasportato nella regione - diciamo così - delle realtà intellettuali e degli'intelligibili ove la verità appare trasparente senz'alcuna immagine corporale e la sua visione non è offuscata da nessuna nube di false opinioni, lì le virtù dell'anima non sono più penose né fastidiose; lì la concupiscenza non è più frenata con lo sforzo della temperanza, l'avversità non è più tollerata con

la forza, l'iniquità non è più punita con la giustizia, il male non è più evitato con la prudenza. Lì l'unica e perfetta virtù è amare ciò che si ama. Lì infatti la felicità si beve alla sua stessa sorgente dalla quale si sparge per la nostra vita qualche spruzzo al fine di vivere con temperanza, con forza, con giustizia e prudenza tra le prove di questo mondo. Per raggiungere questa mèta, ove sarà il riposo sicuro e l'ineffabile visione della verità, noi ci sottoponiamo allo sforzo di trattenerci dai piaceri e sopportare le avversità, aiutare gli indigenti e opporci ai menzogneri. Lì si vede la gloria del Signore, non mediante una visione simbolica o corporale, come fu vista [da Mosè] sul monte Sinai (Cf. Es 19, 18), né mediante una visione spirituale come la vide Isaia (Cf. Is 6, 1) o Giovanni nell' Apocalisse (Cf. Ap 1, 10 ss), ma per mezzo d'una visione diretta, nella misura ch'è capace di percepirla l'anima umana mediante la grazia di Dio che la eleva a sé, per parlare da bocca a bocca a colui ch'egli ha reso degno d'un siffatto colloquio parlandogli non con la bocca del corpo ma con la bocca della mente.

[UOMO->CONOSCENZA E RICERCA - VERITÀ - TEOLOGIA] **BEATITUDINE (Amore, verità) E MISERIA (Il fine dell'uomo)**

[BE] *Beatitudine (e la ricerca sul fine dell'uomo)*

CD 10,1.1-10,1.3

La vera beatitudine, che tutti cercano, non può essere data che da Dio e quindi il culto di latria va solo a lui

LIBRO X Libro decimo LA RELIGIONE DELLA SALVEZZA Concetti attinenti alla vera religione (1-11) Gli angeli e il culto religioso. 1. 1. E' opinione generale di coloro i quali possono a qualsiasi livello usare la ragione che tutti gli uomini vogliono essere felici (Cf. Platone, Eutidemo 278e; Aristotele, Et. Nic. 1153b7-28; Cicerone, Tuscul. 5, 10, 28; Seneca, De vita b. 1, 1; Agostino, De b. vita 2, 10: NBA, III/1; Sermo 150, 3, 4: NBA, XXI/1). Al contrario, nell'atto che l'insufficienza umana si pone il problema del soggetto che è felice e dell'oggetto da cui lo diviene, sono sorte molte e grandi controversie. In esse i filosofi hanno profuso studio e tempo. Ma è lungo e non necessario citarle ed esaminarle. Se il lettore richiama il criterio che nel libro ottavo abbiamo esposto nello scegliere i filosofi con cui trattare il problema della felicità che sopraggiungerà dopo la morte, se cioè possiamo raggiungerla col servizio religioso e rituale a un solo vero Dio, che è anche creatore degli dèi, o a più dèi, non si aspetti che tali concetti siano ripetuti, tanto più che se li ha dimenticati, può aiutare la memoria rileggendoli (Cf. supra 8, 5). Abbiamo infatti scelto i platonici, i più illustri meritatamente di tutti i filosofi, appunto perché sono riusciti a stabilire filosoficamente che l'anima dell'uomo, sebbene immortale e ragionevole o intelligente, può essere felice soltanto nella partecipazione del lume di quel Dio da cui sono stati creati essa e il mondo. Affermano quindi che non si conseguirà il bene che tutti desiderano, cioè la felicità, se non ci si unisce in purezza di casto amore all'unico sommo bene che è il Dio immutevole (Cf. Plotino, Enn. 1, 5, 2. 6, 4, 7 (anche 1, 5, 10. 6, 9, 9-11); Corp. herm. Poim. 2, 12-17; Porfirio, Ep. ad Marc. 11-12). Tuttavia anche essi, sia per adattarsi alla ubbia ed errore popolare, sia perché, come dice l'Apostolo, sragionarono nei propri pensieri (Rm 1, 21), credettero o lasciarono credere che si devono adorare molti dèi. Alcuni di loro anzi ritennero che i divini onori dei misteri e dei sacrifici si devono tributare anche ai demoni. A costoro abbiamo risposto abbastanza esaurientemente. Ora nella trattazione si deve esaminare, per quanto Dio lo concede, in qual senso si deve ritenere che gli esseri immortali e felici stabiliti nella sede, nel dominio, nel primato e nel potere del cielo (Cf. Col 1, 16), che i platonici chiamano dèi e di essi alcuni demoni buoni o anche, con noi cristiani, angeli (Cf. Plotino, Enn. 3, 5, 6; Plutarco, De def. orac. 10-13, 414f-417c; Porfirio, Epist. Aneb., fr. 10 (Faggin)), vogliono che da noi siano praticate la religione e la pietà. Per dirlo più apertamente, si cerca se piace a loro che compiamo misteri e sacrifici, che consacriamo con riti religiosi alcune cose nostre o noi stessi anche a loro o soltanto al loro Dio che è anche il nostro. Latria e culto. 1. 2. Questo è infatti il culto dovuto alla divinità, o, per esprimersi più propriamente, alla deità. Per indicarlo con una sola parola, poiché non me ne sovviene una latina abbastanza appropriata, manifestò il mio pensiero, dove è necessario, con una parola greca. I nostri scrittori, in qualsiasi passo della Scrittura si trovi, tradussero con "servizio" (Cf. Es 12, 25; Dt 6, 13; Mt 4, 10; Lc 4, 8; Rm 1, 25; Eb 9, 12). Ma il servizio che è dovuto agli uomini, in virtù del quale, come ordina l'Apostolo, i servi devono essere soggetti ai propri padroni (Ef 6, 5; Tt 2, 9; Col 3, 22), di solito si designa con un altro vocabolo greco (Cf. Agostino, Quaestio in Hept. 1, 61; 2, 94; C. Faustum M. 15, 9; 20, 21; Ep. 102, 20: NBA, XXI); al contrario, per secondo l'uso con cui hanno parlato coloro che ci hanno trasmesso la parola divina, s'intende o sempre o così frequentemente che è quasi sempre quel servizio che appartiene al culto di Dio (Cf. ad es.: Platone, Apol. 29c1; Fedro 244e; Euripide, Iph. Tau. 1275). Pertanto, se si vuol indicare soltanto il culto per sé, è chiaro che non è dovuto soltanto a Dio. Si dice anche che si onorano (colere) gli uomini che vengono esaltati in un ricordo o in una manifestazione celebrativa. E non solo per quegli oggetti, ai quali ci assoggettiamo con religiosa umiltà, ma anche per oggetti a noi sottoposti, si adopera la parola colere. Da questa parola sono denominati gli agricoltori, i coloni e gli abitanti (incolae). I pagani chiamano gli dèi stessi celicoli per il solo motivo che onorano il cielo, non certo adorandolo ma abitandovi, quasi come coloni del cielo (Frequente in Virgilio, es. Aen. 6, 554.787; anche Ovidio, Met. 4, 174.8). E questo non nel senso dei coloni che debbono la propria condizione al suolo in cui sono nati per l'esercizio dell'agricoltura sotto il dominio dei proprietari, ma nel senso indicato da un grande autore della lingua latina: Vi fu un'antica città fondata dai coloni di Tiro (Virgilio, Aen. 1, 12). Li ha chiamati "coloni" da incolere (abitare) e non da agricoltura. Per questo le città fondate da città più grandi, come da uno sciamare dei cittadini, si chiamano colonie. E' quindi proprio vero che il culto nel significato originario della parola è dovuto soltanto a Dio, ma poiché culto significa anche altri oggetti, non si può in latino con una sola parola indicare il culto dovuto a Dio. Religione e pietà. 1. 3. Anche la religione per sé sembrerebbe indicare non un culto qualsiasi ma quello dovuto a Dio e per questo i nostri hanno tradotto con questo vocabolo la parola greca (Cf. Col 2, 18; Gc 1, 27). Tuttavia nell'uso linguistico latino, non degli analfabeti ma dei grandi letterati, si dice che la religione è dovuta ai vincoli umani di parentela, di affinità e di qualunque altro legame sociale (Nel senso più generale di vincolo: cf. Cicerone, Pro Rosc. Am. 24, 64). Dunque quando si tratta il problema del culto della deità, anche con la parola religione non si evita l'ambiguità in modo da poter dire con sicurezza che la religione è soltanto il culto a Dio, perché sembra che questa parola per eccezione si estenda ad indicare il rispetto dell'umana consanguineità (Nella letteratura profana, es. Platone, Conv. 193d; Sofocle, El. 1097; nella letteratura sacra, Is 11, 2; Rm 4, 8). Anche la pietà, che i Greci chiamano , propriamente significa di solito il culto a Dio (Tanto negli scrittori greci (es. Platone, Politeia 615c; Sofocle, El. 968), come nei latini (es. Cicerone, Pro Rosc. Am. 13, 37; Pro Cn. Pl. 33, 80). Tuttavia si trova scritto che per deferenza si ha anche verso i genitori. Nel gergo popolare questa parola si usa anche per indicare le opere di misericordia (Anche nella Vulgata: es. Sir 44, 10; 2 Pt 3, 11). Penso che il fatto si sia verificato perché Dio ordina che si compiano soprattutto queste opere e dichiara che gli sono gradite in luogo o a preferenza dei sacrifici. Da questo modo di parlare è derivato che anche Dio è considerato pio (2 Cr 30, 9; Sir 2, 13; Gdt 7, 20). I Greci invece non lo considerano pio () a causa di un loro particolare modo di esprimersi, sebbene il loro volgo usi in luogo di misericordia (Os 6, 6; Mt 9, 13.12, 7; 1 Tm 2, 10. Cf. Agostino, Ench. 1, 2). Perciò in alcuni passi della Scrittura (Forse anche nella Vulgata: es. 1 Tm 6, 6; 2 Pt 3, 11), affinché la distinzione appaia più chiara, gli scrittori hanno preferito dire non che deriva per composizione dal culto buono ma che deriva dal culto a Dio (Più raramente tanto negli autori sacri (es. Gb 28, 28; 1 Tm 2, 10) che profani (es. Platone, Epin. 985d-e; Erodoto, I, 86)). Noi latini non possiamo esprimere ambedue i significati con una sola parola. Dunque la parola greca in latino si traduce "servizio", ma quello con cui onoriamo Dio; anche la parola greca in latino significa "religione", ma quella che abbiamo verso

Dio. Però noi non possiamo esprimere con una sola parola quella che essi chiamano, ma possiamo chiamarla il culto di Dio (Cf. Agostino, *De spir. et littera* 11, 18: NBA, XVII/1). Affermiamo che essa è dovuta soltanto al Dio che è il vero Dio e rende dèi i suoi adoratori (Cf. Sal 81, 6; Gv 10, 34-35). Tutti gli esseri dunque che sono immortali e felici nelle dimore del cielo, se non ci amano e non vogliono che noi siamo felici, non si devono certamente adorare. Se invece ci amano e ci vogliono felici, lo vogliono da quell'essere da cui anche essi sono felici. Forse che da un essere sono felici essi e da un altro noi?

DME 1,3.4-1,5.8

Felicità vera godere (frui) del vero bene dell'uomo, Dio

La felicità consiste nel godere del bene supremo. 3. 4. Cerchiamo dunque mediante la ragione in che modo l'uomo debba vivere. Di certo tutti vogliamo vivere felici e nel genere umano non c'è nessuno che non dia il proprio assenso a questa proposizione, prima ancora che sia completamente formulata. Ma, a parer mio, felice non si può dire né chi non ha ciò che ama, qualunque cosa essa sia, né chi ha ciò che ama, se gli nuoce, né chi non ama ciò che ha, anche se è un'ottima cosa. Infatti chi desidera quello che non può ottenere, si tormenta; chi ha ottenuto quello che non si deve desiderare, sbaglia; chi non desidera quello che si deve ottenere, è un povero malato. Ma nessuna di queste eventualità capita all'animo senza renderlo infelice; e poiché la miseria e la felicità abitualmente non stanno insieme in un medesimo uomo, nessuno di costoro dunque è felice. Resta, se ben vedo, una quarta ipotesi relativamente a dove si può trovare la felicità, e questa si dà quando ciò che costituisce il bene supremo dell'uomo è amato e posseduto. Che altro infatti significa ciò che chiamiamo godere, se non possedere ciò che si ama? Ora, nessuno è felice se non gode del bene supremo dell'uomo, e chiunque ne gode, non può non essere felice. Se pensiamo pertanto di essere felici, dobbiamo essere in possesso del nostro bene supremo. Condizioni richieste dal bene dell'uomo. 3. 5. Cerchiamo quindi in cosa consista il bene supremo dell'uomo, che di certo non può essere inferiore all'uomo stesso. Senza dubbio chiunque segue ciò che è inferiore alla propria natura, inevitabilmente diviene egli stesso inferiore. Ma è necessario che ognuno segua il bene supremo. Il bene supremo dell'uomo dunque non è inferiore all'uomo. Consisterà forse in qualche cosa di simile a ciò che è l'uomo in se stesso? Certamente, se non esiste niente di superiore all'uomo di cui egli possa godere. Se invece troviamo qualche cosa che è più eccellente dell'uomo e che può essere posseduto da lui, che l'amerà, chi dubiterà che, per essere felice, egli non debba sforzarsi di tendere a tale bene, manifestamente superiore a lui stesso che vi tende? D'altro canto, se essere felice consiste nel pervenire a quel bene rispetto al quale non può essercene uno superiore, allora tale bene è quello che chiamiamo supremo. Ma, finalmente, come può essere incluso in questa definizione colui che al suo bene supremo non è ancora pervenuto? O, in che modo è il bene supremo, se c'è qualche cosa di più alto a cui si può pervenire? Se dunque esiste, deve essere di tale natura che non è possibile perderlo contro la propria volontà, poiché nessuno è disposto a confidare in un tale bene, sapendo che può essergli strappato, ancorché voglia conservarlo e tenerlo ben stretto. Ma chi non confida nel bene di cui gode, potrà essere felice con tanto timore di perderlo? Qual è il bene supremo dell'uomo. 4. 6. Cerchiamo dunque quel che è meglio per l'uomo. Senza dubbio è difficile trovarlo, se prima non si è considerato e chiarito che cosa sia l'uomo stesso. Non penso che ora ci si aspetti da me una definizione dell'uomo. Ma, dal momento che quasi tutti ammettono o di certo - e ciò è sufficiente - io e quelli con i quali sto ragionando conveniamo che siamo composti di anima e di corpo, mi sembra piuttosto che qui si debba chiedere che cosa è l'uomo in se stesso: se l'una e l'altra di queste due cose che ho nominato o il solo corpo o la sola anima. Quantunque infatti l'anima e il corpo siano due e nessuno dei due si chiamerebbe uomo in assenza dell'altro (infatti né il corpo è un uomo se manca l'anima, né l'anima a sua volta è un uomo se essa non dà vita al corpo), tuttavia può capitare che uno dei due sia considerato come l'uomo e tale sia chiamato. Che intendiamo dunque per uomo? L'anima e il corpo a modo di biga o di centauro, o il solo corpo, in quanto è ad uso dell'anima che lo regge, come appunto chiamiamo lucerna non l'insieme della fiamma e del vasetto ma il vasetto soltanto, sebbene in ragione della fiamma? Oppure significhiamo che l'uomo non è altro che l'anima, ma per la ragione che regge il corpo, al modo stesso che chiamiamo cavaliere non il cavallo e l'uomo insieme, ma l'uomo soltanto, tuttavia a motivo del fatto che è capace di guidare il cavallo? E' difficile decidere su questa controversia; oppure, se è facile per la ragione, richiede un lungo discorso e ora non c'è la necessità di sobbarcarsene la fatica e di subirne il ritardo, perché, comunque sia e cioè che il nome di uomo si addica ad entrambi, o al corpo soltanto, o all'anima soltanto, il bene supremo del corpo non è il bene supremo dell'uomo. Quello bensì che è il bene supremo del corpo e dell'anima insieme o dell'anima soltanto, tale è il bene supremo dell'uomo. L'anima è il bene supremo del corpo. 5. 7. Se invece cerchiamo quale sia il bene supremo del corpo, una ragione certa ci spinge ad ammettere che risiede in ciò per cui il corpo è nella migliore condizione possibile. Ma di tutte le cose che giovano alla sua vita nessuna è migliore e più eccellente dell'anima. Sicché il bene supremo del corpo non è il piacere, non l'assenza di dolori, non la forza, non la bellezza, non l'agilità, né alcun'altra delle qualità che siamo soliti enumerare tra i beni del corpo, ma solamente l'anima. Con la sua presenza essa infatti conferisce al corpo tutte le qualità enumerate e la vita stessa che tutte le supera. Non per questo però mi pare che l'anima costituisca il bene supremo dell'uomo, sia che per uomo si intenda l'anima e il corpo insieme sia l'anima da sola. Come infatti la ragione ravvisa il bene supremo del corpo in ciò che è migliore del corpo e che gli dà vigore e vita, così, che l'uomo consista nel corpo e nell'anima o nell'anima da sola, bisogna trovare, se mai esiste, qualcosa che supera l'anima e che, qualora essa la segua, la faccia diventare ottima, per quanto è possibile nel suo genere. Tale cosa, se riusciremo a trovarla, sarà senza dubbio quella che, rimosse tutte le esitazioni, dovremo giustamente chiamare il bene sommo dell'uomo. 5. 8. Ovvero, se il corpo è l'uomo, non posso non ammettere che l'anima stessa costituisca il bene supremo dell'uomo. Senonché, quando si tratta di costumi e vogliamo conoscere quale condotta di vita occorre tenere per raggiungere la felicità, non si danno precetti né si cerca una disciplina per il corpo. Insomma, relativamente ai buoni costumi, bisogna far intervenire quella parte di noi che indaga e apprende, operazioni, queste, proprie dell'anima. Non è dunque in gioco il corpo quando ci affanniamo per ottenere la virtù. Ne consegue perciò, come avviene di fatto, che il corpo stesso è diretto molto meglio e in modo più onesto quando è diretto da un'anima che possiede la virtù e la condizione è tanto più eccellente quanto più lo è quella dell'anima che governa se stessa secondo una giusta legge. E allora il bene supremo dell'uomo sarà ciò che rende l'anima eccellente, anche se chiamiamo uomo il corpo. Dunque, se il cocchiere, che è ai miei ordini, nutre e guida con assoluta maestria i cavalli ai quali è preposto e, per quanto lo riguarda, gode della mia liberalità quanto più mi è obbediente, chi potrà negare che non solo lui ma anche i cavalli debbano a me la loro eccellente condizione? Pertanto, che l'uomo sia o il solo corpo o la sola anima o che sia l'uno e l'altra insieme, a mio avviso si deve cercare soprattutto ciò che rende ottima l'anima. Infatti, una volta conseguito questo bene, è impossibile che l'uomo non stia ottimamente o, di certo, molto meglio che se esso solo gli mancasse.

EP 118,3.15

La felicità consiste nell'essere attaccati a Dio; mentre l'anima che vuol avere se stessa come fonte di pienezza cade nella miseria, orgogliosa e povera..

Dammi uno che veda subito che l'anima stessa, quando è felice, non lo è a causa di un bene suo proprio, poiché altrimenti non sarebbe mai infelice, e costui lascerà d'indagare non solo se il sommo bene ma anche, per così dire, il bene che rende felici o qualche parte di esso, sia nell'anima. Quando infatti l'anima si compiace di se stessa come di un suo proprio bene, allora essa cade nell'orgoglio. Quando invece riconosce di essere soggetta a mutamenti, non foss'altro che per la possibilità di diventare da sapiente stolta, mentre al contrario riconosce che la sapienza è immutabile, deve pur riconoscere che quella è superiore alla propria natura; deve riconoscere pure che solo divenendo partecipe della sapienza e venendone illuminata, il suo godimento è più grande e più sicuro di quello che prova di se stessa. In tal modo l'anima, cessando di essere

orgogliosa, si sforza di stare unita a Dio e di essere ricreata e riportata alla sua forma originaria da Lui, bene immutabile, dal quale ormai comprende che deriva non solo la forma essenziale di tutte le cose che si percepiscono coi sensi del corpo o con l'intelligenza della mente, ma la stessa possibilità di formazione per le cose, prima della stessa effettiva loro formazione, come prova il fatto che si chiama " informe "ciò che può ricevere una forma. L'anima quindi percepisce di essere tanto più soggetta a deviazioni quanto meno si tiene unita a Dio che è l'Essere supremo perché non è capace né di progressi né di deficienze, non essendo soggetto ad alcun mutamento. Comprende anche che a se stessa è utile il mutamento che consiste nel potersi unire perfettamente a Dio, dannoso invece il mutamento che consiste in un difetto. Capisce che ogni difetto conduce alla distruzione e che, anche se non appaia se una cosa vi arrivi, a tutti però è chiaro che la distruzione porta una cosa a non essere più quel che era prima. Da ciò conclude che le cose sono o possono essere difettose per il solo fatto che sono state create dal nulla. La ragione intrinseca poi del loro essere e sussistere e concorrere, nonostante i loro stessi difetti, all'armonia universale del creato, risiede nella bontà e onnipotenza di Dio, Essere supremo e Creatore, capace di trarre dal nulla non solo qualcosa, ma perfino qualcosa di grande. Si convince altresì che il primo peccato, ossia la prima mancanza di volontà, è appunto godere del proprio potere, poiché gode d'una creatura inferiore al potere divino che è senza dubbio maggiore. Ora alcuni, non comprendendo ciò e considerando solo le facoltà dell'anima umana e la magnificenza delle sue azioni e parole, pur vergognandosi di porre il sommo bene nel corpo, lo posero nell'anima, cioè più in basso certamente rispetto all'essere in cui avrebbe dovuto esser posto per un giustissimo motivo logico. Tra i filosofi greci che la pensano così, primeggiarono per numero e per acume dialettico gli Stoici, i quali però, non riconoscendo nella natura che esseri corporei, poterono elevare l'animo umano piuttosto al di sopra della carne che del corpo.

EP 130,2.3

E' il Bene che ci fa beati.

I veri beni. 2. 3. Per amore della vita vera devi quindi considerarti anche desolata nella vita di quaggiù per quanto grande possa essere la felicità in cui ti trovi. Come infatti la vera vita è quella, al cui confronto questa nostra, da noi tanto amata, per quanto piacevole e lunga, non merita d'esser chiamata vita, così anche la vera consolazione è quella che promette Dio parlando per bocca del profeta: Gli darò il vero conforto, la pace superiore ad ogni altra pace (Is 57, 18-19 (sec. LXX)). Senza questo conforto, in tutte le altre gioie terrene si trova più desolazione che consolazione. Quale consolazione infatti possono arrecare le ricchezze, le più alte dignità e gli altri beni di tal fatta per i quali i mortali, prima della vera felicità, si credono felici, quando è meglio non averne bisogno che segnalarsene, dal momento che ci tormenta più il timore di perderli, una volta che si sono acquistati, che non l'ardore di acquistarli? Gli uomini non diventano buoni per mezzo di tali beni, ma coloro che lo sono diventati con altri mezzi fanno sì che quei beni siano buoni usandone bene. I veri conforti non sono dunque in tali beni, ma piuttosto là dov'è la vera vita, poiché l'uomo deve diventar beato mediante ciò stesso con cui diventa buono.

LA 2,9.26-2,9.27

Conoscenza della felicità impressa in noi

Sapienza, felicità e sommo bene. 9. 26. A. - Ma, secondo te, la sapienza non è verità, in cui si conosce e possiede il sommo bene? Tutti coloro di varie opinioni che hai ricordato desiderano il bene e fuggono il male, ma hanno diverse opinioni perché ciascuno considera il bene diversamente dall'altro. Se dunque si desidera ciò che non si doveva desiderare, sebbene non si desidererebbe senza l'opinione che sia un bene, si erra comunque. Ma è impossibile errare se non si desidera nulla e se si desidera ciò che si deve desiderare. Non si ha errore dunque nel senso che tutti gli uomini desiderano la felicità. Si ha errore al contrario in quanto non tutti seguono la via che conduce alla felicità, sebbene esplicitamente si professi che non si vuole altro che raggiungere la felicità. L'errore si ha appunto quando si segue una via, la quale non conduce alla meta che si intende raggiungere. E quanto più si erra nella via della vita, tanto meno si è sapiente perché si è più lontani dalla verità, in cui si conosce e si possiede il sommo bene. Ma si diviene felici soltanto col conseguimento e possesso del sommo bene. E tutti concordemente lo vogliamo. Come dunque è evidente che vogliamo esser felici, è evidente anche che vogliamo esser sapienti perché felici non si può esser senza sapienza. Non si è felici infatti senza il sommo bene che si conosce e possiede nella verità che denominiamo saggezza. Ora l'idea di felicità è impressa nel nostro spirito prima ancora di esser felici. E' mediante essa infatti che siamo coscienti e innegabilmente affermiamo, senza alcun dubbio, di voler essere felici. Quindi, ancor prima di esser sapienti, abbiamo innata nello spirito l'idea di sapienza e mediante essa, ciascun individuo, richiesto se vuole esser sapiente, senza ombra di dubbio risponde di volerlo. Una è la sapienza. 9. 27. Dal nostro dialogo perciò risulterebbe già il concetto di sapienza che forse non riuscivi a spiegare a parole. Se infatti non ne avessi l'idea nello spirito, non saresti affatto cosciente di voler essere sapiente e di doverlo volere. Suppongo che non oserai negarlo. Ed ora devi dirmi se, a tuo avviso, la sapienza si manifesta come universale a tutti i soggetti pensanti allo stesso modo della ideale legge del numero, o piuttosto, dal momento che tante sono le intelligenze umane quanti gli uomini, sicché io non conosco nulla della tua intelligenza e tu nulla della mia, se, secondo te, si danno tante sapienze quanti potrebbero essere i sapienti. E.- Se il sommo bene è uno per tutti, necessariamente anche la verità, in cui si conosce e possiede, cioè la sapienza è universale. A.- Ma tu hai dei dubbi che il sommo bene, qualunque cosa sia, è uno per tutti gli uomini? E.- Naturalmente, perché osservo che qualcuno gode di una cosa come suo sommo bene ed altri di altre. A.- Vorrei veramente che non si dubitasse del sommo bene come non si dubita, qualunque cosa sia, che soltanto conseguendolo si diventa felici. Ma è un grosso problema e richiede un lungo discorso. Supponiamo dunque addirittura che tanti siano i sommi beni, quante sono le varie cose che sono desiderate come sommo bene dai vari individui. Ne conseguirebbe forse che anche la sapienza non è una e universale perché sono molti e vari i beni che mediante essa gli individui conoscono e scelgono? Se lo pensi, potresti aver dubbi anche sull'unità della luce del sole perché sono molti e vari gli oggetti che si scorgono per la sua mediazione. In questa moltitudine ciascuno sceglie a piacere l'oggetto, di cui può godere mediante la vista. Un tale osserva volentieri l'altezza d'una montagna e gode nel guardarla, un altro il campo pianeggiante, un altro il fondo delle valli, un altro il verde dei boschi, un altro l'increspata superficie del mare, un altro infine di tutte queste cose o di alcune di esse ne raccoglie molte insieme per la gioia del vedere. Dunque sono molti e vari gli oggetti che si vedono nella luce del sole e che si preferiscono per il godimento, eppure è una la luce, in cui lo sguardo di ciascuno vede e sceglie l'oggetto di cui gioire. Così quantunque molti e vari siano i beni, fra cui ciascuno può scegliere quello che preferirà e che, conoscendo e possedendo per goderne, può considerare rettamente e veramente il proprio sommo bene, è possibile tuttavia che la luce stessa della sapienza, in cui si possono conoscere e possedere questi beni, sia una e comune a tutti i sapienti. E.- E' possibile, lo ammetto, e nulla impedisce che la sapienza sia universalmente una per tutti, anche se molti e diversi sono i sommi beni. Ma vorrei sapere se è così in realtà. Nell'ammettere la possibilità che una certa cosa sia così, non necessariamente ammettiamo che è così in realtà. A.- Frattanto riteniamo per certo che la sapienza è una realtà. Non riteniamo ancora se sia universalmente una, ovvero se ciascun sapiente ne abbia una propria come l'anima e l'intelligenza. E.- Sì.

QD 35,2

Felicità eterna conoscere l'eterno con amore

2. Stando così le cose, che cos'è la vita beata se non possedere, mediante la conoscenza, qualcosa di eterno? Eterno infatti è solo ciò di cui si è fermamente convinti che non può essere tolto a chi l'ama; l'eterno poi è lo stesso di possedere e conoscere. L'eternità è la più eccellente di tutte le

cose, e perciò non possiamo averla se non per mezzo della facoltà che ci rende superiori, cioè la mente. Ora ciò che si possiede con la mente si ha conoscendolo, e nessun bene è conosciuto perfettamente se non si ama perfettamente. Ma come la mente da sola non può conoscere, così da sola non può amare. L'amore infatti è una tensione e noi vediamo che anche nelle altre parti dell'animo c'è un appetito il quale, se è in accordo con la mente e la ragione, permetterà di contemplare con la mente, in questa pace e tranquillità, ciò che è eterno. L'animo deve quindi amare anche con le altre sue parti questo bene così grande che bisogna conoscere con la mente. E poiché l'oggetto amato configura necessariamente di sé il soggetto che ama, avviene che l'eterno, amato così, renda eterna l'anima. Di conseguenza la vita beata è in definitiva la vita eterna. Ma qual è il bene eterno, che rende eterna l'anima, se non Dio? Ora l'amore delle cose da amarsi si chiama più propriamente carità o dilezione. Per questo bisogna considerare con tutte le forze della mente quel precetto tanto salutare: Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente (Mt 22, 37), e ciò che ha detto il Signore Gesù: Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo (Gv 17, 3).

SR 150,4-150,6

La ricerca della felicità. Confronto con Stoici ed Epicurei

Tutti desiderano la vita felice. 3. 4. Per prima cosa, state a sentire qual è, in linea generale, lo studio comune a tutti i filosofi. In tale assidua applicazione comune diedero origine a cinque correnti, orientate secondo le differenze delle proprie asserzioni. Tutti i filosofi, senza distinzione, attraverso lo studio, la ricerca, la discussione, l'esperienza della vita cercarono di assicurarsi una vita felice. Questo fu l'unico motivo della ricerca filosofica; ma penso che i filosofi hanno in comune con noi anche questo. Infatti, se voglio sapere da voi per quale ragione avete creduto in Cristo, perché siete divenuti Cristiani, ognuno sinceramente mi risponde: Per la vita felice. Ebbene, l'aspirazione alla vita felice è comune ai filosofi e ai Cristiani. Ma di qui sorge la questione: dove si possa trovare un oggetto di così unanime consenso, quindi la distinzione. Poiché ritengo per certo che è proprio di tutti gli uomini aspirare alla vita felice, volere la vita felice, bramare, desiderare, ricercare assiduamente la vita felice. Quindi riconosco che è assai inadeguato aver detto comune ai filosofi e ai Cristiani l'aspirazione alla vita felice; dovevo infatti attribuirlo a tutti gli uomini, proprio a tutti, buoni e cattivi. Giacché chi è buono, in tanto è buono, in quanto vuole essere felice; e chi è cattivo, non sarebbe cattivo se non sperasse di poter essere felice in quanto tale. Quanto ai buoni, la questione non presenta difficoltà: per la ragione che desiderano la vita felice ne segue che sono buoni. Riguardo ai cattivi, pare che alcuni mettano in dubbio se anch'essi cerchino la vita felice. Ma se io potessi interrogare i cattivi, separati e appartati dai buoni, e dire: Volete essere felici? nessuno direbbe: Non voglio. Ad esempio, supponi uno che sia ladro; gli chiedo: Perché rubi? Per avere - risponde - quel che non avevo. Perché vuoi avere ciò che non avevi? Perché è una miseria non avere. Quindi, se è una miseria non avere, ritiene cosa felice avere. Ma la sua sfrontatezza e il suo errore sta nel fatto che, essendo cattivo, vuole essere felice. Infatti per tutti la felicità è un bene. Perché allora quello è un depravato? Perché desidera il bene e compie il male. Che vuole allora? Perché l'avidità dei cattivi aspira alla ricompensa dei buoni? La vita felice è la ricompensa dei buoni: la bontà è l'opera, la felicità è la ricompensa. Dio comanda l'opera, assegna la ricompensa; dice: Fa' questo e riceverai quello. Ma quel perverso ci risponde: Non sarò felice se non operando il male. Come se uno dicesse: Non raggiungo il bene se non sarò cattivo. Non ti accorgi che bene e male si escludono a vicenda? Vuoi il bene, ma fai il male? Corri in senso opposto: quando arrivi? L'opinione degli Epicurei e degli Stoici sulla vita felice. 4. 5. Lasciamo allora da parte costoro; forse sarà opportuno che torniamo ad essi dopo aver messo in chiaro ciò che avevamo introdotto riguardo ai filosofi. Non ritengo infatti senza ragione che, con l'assistenza della divina Provvidenza, si sia trattato qualcosa d'importante per via di persone inconsapevoli, e che, pur essendo molte le scuole filosofiche nella città di Atene, non altri che Stoici ed Epicurei entrarono in discussione con Paolo (Cf. At 17, 18). Infatti, quando avrete ascoltato qual è la corrente di pensiero di ogni loro scuola, vi renderete conto di quanto è lontano dall'essere casuale il fatto che, di tutti i filosofi, furono i soli nel confronto con Paolo. Evidentemente egli non si trovò libero di scegliere i contestatori da confutare; ma la divina Sapienza, che tutto dispone, gli fece trovare innanzi costoro, tra i quali quasi unicamente trovava fondamento la posizione inconciliabile dei filosofi. Mi spiego quindi in breve: quanti non sanno si rimettano a noi, e noi ci rimettiamo al giudizio di quanti sanno. Penso di non avere l'impudenza di mentire agli sprovveduti alla presenza di competenti in veste di giudici; soprattutto perché espongono qualcosa su cui alla pari possono dare sinceramente il loro giudizio e i dotti e gli indotti. Avanzo perciò questa premessa: l'uomo consta di anima e di corpo. Qui non mi attendo il vostro consenso, ma richiedo anche da voi che siate giudici. Non temo infatti che mi giudichi male, riguardo a tale affermazione, uno che conosce se stesso. Dunque, l'uomo consta di anima e di corpo, cosa che nessuno mette in dubbio. Tale sostanza, tale realtà, tale persona, cui si dà il nome di "uomo", desidera la vita felice; e voi lo sapete, né insisto perché crediate, ma vi esorto a riconoscerlo. L'uomo, ripeto, questa realtà non insignificante, superiore a tutti gli animali, a tutti i volatili, anche a tutti gli esseri acquatici ed a tutto ciò che ha carne e non è uomo... l'uomo dunque esiste come unità dell'anima e del corpo, ma non di una qualsiasi anima - infatti anche l'animale esiste come unità di spirito vitale e di corpo - l'uomo dunque, che esiste come unità di anima razionale e di corpo mortale, cerca la vita felice. Una volta che l'uomo avrà conosciuto che cosa può rendere felice la vita, se non la possiede, se non la persegue, se non se ne appropria e se l'attribuisce, se è in suo potere, o se trova difficoltà, la chiede, non può essere felice. Tutta la questione si riduce, quindi, alla scoperta di ciò che rende felice la vita. Supponete ora di avere davanti ai vostri occhi gli Epicurei, gli Stoici e l'Apostolo; potevo anche dir così: gli Epicurei, gli Stoici, i Cristiani. Domandiamo prima agli Epicurei che cosa rende felice la vita. Rispondono: Il piacere sensibile. Ora qui chiedo di credere, dal momento che ho dei giudici. Infatti voi non sapete se gli Epicurei questo dicono, questo pensano, perché non avete letto i loro scritti; ma sono qui presenti quelli che hanno letto. Torniamo a interrogarli. Cos'è, secondo voi Epicurei, che rende felice la vita? Rispondono: Il piacere sensibile. Secondo voi, Stoici, che cosa rende felice la vita? Rispondono: La virtù dell'animo. Intenda in accordo con noi la Carità vostra, siamo Cristiani noi, ci troviamo a discutere tra i filosofi. Notate il motivo per il quale si procurò che solo quelle due correnti di pensiero avessero un confronto con l'Apostolo. Se si eccettua il corpo e l'anima, nell'uomo non c'è altro che si riferisca alla sostanza e alla natura di lui. Da una di queste due realtà, cioè dal corpo, gli Epicurei fecero dipendere la vita felice; gli Stoici vollero la vita felice inerente all'altra, cioè all'anima. Per quanto riguarda l'uomo, se egli è causa per sé di vita felice, non resta altro che il corpo e l'anima. O è il corpo causa di vita felice, o è l'anima causa di vita felice: se cerchi di più, ti allontani dall'uomo. In conseguenza, a coloro che vollero insita nell'uomo la vita felice dell'uomo, non fu assolutamente possibile fondare altrove la causa, ma solo nel corpo o nell'anima. Gli Epicurei furono gli esponenti più noti tra coloro dai quali fu riposta nel corpo la vita felice; tra quelli che fecero dell'anima la causa della vita felice, ebbero il primo posto gli Stoici. L'opinione degli Epicurei non è approvata dall'Apostolo. Gli Epicurei che pensano dell'anima. Certi Cristiani epicurei per condotta di vita. 5. 6. Ecco, sono presenti, discutono con l'Apostolo; che non debba dire l'Apostolo qualcosa di più [importante], o che debba di necessità dare il suo assenso ad una delle due dottrine, e così a sua volta dover riconoscere inerente al corpo o all'anima la causa della vita felice. Paolo non la riferirebbe mai al corpo: esso infatti non ha un particolare valore; poiché sono ben lontani dal porre nel corpo la causa della felicità proprio quelli che pensano molto bene del corpo. Infatti gli Epicurei hanno la medesima opinione e del corpo e dell'anima, per questo soggetti alla morte l'uno e l'altra. E, quel che è più grave e più riprovevole, sostengono che l'anima, dopo la morte, si corrompe prima del corpo. "Esalato lo spirito - essi dicono - restando tuttora il cadavere e perdurando qualche tempo intatte le sembianze delle membra, appena uscita dal corpo, l'anima si dissolve, quasi fumo, in balia del vento". Non ci meravigliamo in quanto hanno fatto dipendere il sommo bene, cioè la causa della felicità, dal corpo che ritenevano di avere superiore all'anima. Farebbe forse questo l'Apostolo? Non davvero da parte sua far dipendere dal corpo il sommo bene. Il sommo bene è infatti causa di felicità; è certo che l'Apostolo ebbe grande dolore dal fatto che alcuni, nel numero dei Cristiani, avessero scelto l'affermazione degli Epicurei, non uomini, ma porci. Erano di questo numero infatti quelli che corrompevano i buoni costumi in conversazioni disoneste e dicevano: Mangiamo e beviamo, perché domani moriremo (1 Cor

15, 32). Degli Epicurei entrarono in questione con l'apostolo Paolo: vi sono anche dei Cristiani epicurei. Che altro sono infatti coloro che dicono di giorno in giorno: Mangiamo e beviamo, perché domani moriremo? A questo si riferiscono frasi come: "Nulla ci sarà dopo la morte"; "La nostra vita è infatti un'ombra che passa". Dissero infatti, tra le altre cose, dietro riflessioni prive di rettitudine: Coroniamoci di rose prima che avvizziscano; nessun prato manchi alla nostra intemperanza. Lasciamo dunque i segni della nostra gioia, poiché questa è la nostra parte e questo ci spetta (Sap 2, 8).

TJ 23,5

solo la partecipazione del Dio immutabile ci fa beati

5. Come vedete, fratelli, la lezione di oggi non presenta difficoltà; ma c'è da pagare il debito di ieri. So infatti di aver soltanto differito il debito contratto ieri, e il Signore si è degnato di offrirmi oggi l'occasione di pagarlo. Richiamate dunque alla memoria ciò che dovete chiedere a Dio, se vogliamo in qualche modo, col dovuto rispetto e con umiltà salutare, elevarci non contro Dio, ma verso Dio. Eleviamo a lui l'anima nostra, effondendola sopra di noi, come nel salmo faceva colui al quale si chiedeva Dov'è il tuo Dio? Ho meditato - egli dice - queste cose, ed ho effuso sopra di me l'anima mia (Sal 41, 4-5). Eleviamo, dunque, l'anima non contro Dio, ma a Dio, come dice un altro salmo: A te, o Signore, ho elevato l'anima mia (Sal 24, 1). Ed eleviamola col suo aiuto; poiché l'anima nostra è pesante. Perché è pesante? Perché il corpo che si corrompe, appesantisce l'anima, e la dimora terrena opprime la mente presa da molti pensieri (cf. Sap 9, 15). Forse potremmo riuscire a raccogliere il nostro spirito dal molteplice all'uno, e riportarlo all'unità sottraendolo alla dispersione (il che è impossibile, già l'ho detto, se non ci aiuta colui il quale vuole che eleviamo a lui l'anima nostra); e così forse comprenderemo, almeno in parte, come il Verbo di Dio, l'Unigenito del Padre, insieme con lui eterno e a lui uguale, non possa fare se non ciò che ha visto fare al Padre, mentre lo stesso Padre non fa niente senza il Figlio che vede quanto egli fa. Mi sembra che in questo passo il Signore Gesù abbia voluto suggerire qualcosa di grande a quanti impegnano la loro attenzione, comunicare qualcosa di grande a quanti ne sono capaci, e gli incapaci stimolare alla ricerca affinché, vedendo che non lo comprendono, se ne rendano capaci mediante una vita degna. Ci ha voluto suggerire che l'anima e la mente razionale, di cui l'uomo, a differenza del bruto, è dotato, non può ricevere la vita, la felicità e la luce, se non dall'essenza stessa di Dio. L'anima agisce per mezzo del corpo e nel corpo, tenendolo a sé soggetto; e per mezzo delle cose corporali i sensi possono ricevere piacevoli o sgradevoli impressioni, e per questo, cioè per la coesistenza e unione stretta che esiste in questa vita tra il corpo e l'anima, l'anima riceve diletto o tristezza secondo che le impressioni dei sensi sono piacevoli o sgradevoli. Tuttavia la beatitudine, che può rendere beata l'anima stessa, non si realizza se non mediante la partecipazione a quella vita sempre viva, a quella sostanza immutabile ed eterna che è Dio. E così come l'anima, che è inferiore a Dio, comunica la vita a ciò che è inferiore ad essa, cioè al corpo, così non può, l'anima, ricevere la vita che la rende felice, se non da ciò che è superiore all'anima stessa. L'anima è superiore al corpo, e Dio è superiore all'anima. L'anima arricchisce ciò che è inferiore e riceve da chi le è superiore. Si ponga al servizio del suo Signore, se non vuol essere calpestata dal suo servo. In ciò consiste, o miei fratelli, la religione cristiana, che viene predicata in tutto il mondo suscitando la reazione degli avversari, i quali protestano quando sono vinti e inferiscono quando prevalgono. Questa è la religione cristiana, che consiste nel rendere onore ad un solo Dio, non a molti dèi. Non c'è che un solo Dio che può rendere beata l'anima. Essa diventa beata partecipando alla vita di Dio. Non diventa beata, l'anima debole, partecipando alla vita di un'anima santa; né diventa beata, l'anima santa, partecipando alla vita dell'angelo; ma se l'anima debole cerca la beatitudine, la cerchi laddove ha trovato la sua beatitudine l'anima santa. Tu non troverai la beatitudine nell'angelo, ma dove la trova l'angelo, lì la troverai anche tu.

TR 13,4.7-13,8.11

La ricerca della beatitudine: tutti la vogliono, ma varie sono le strade

Tutti aspirano alla beatitudine, ma la concepiscono in maniera differente 4. 7. E' strano però che, essendo presente in tutti gli uomini questa identica volontà di attingere e possedere la beatitudine, ci sia al contrario tanta varietà e diversità di voleri nei riguardi della stessa beatitudine (Cf. Seneca, Vit. beat. 1, 1; Epicuro, Ep. ad Menoec., in Diogene Laerzio, Vir. ill. 10), non perché ci sia qualcuno che non la vuole, ma perché non tutti la conoscono. Se infatti tutti la conoscessero, gli uni non la riporrebbero nella virtù dell'anima, gli altri nel piacere del corpo, altri nell'una e nell'altro; altri in questo, altri in quello (Cf. Cicerone, De fin. bon. mal., passim; Zenone, Epicuro). Infatti ciascuno ha fatto consistere la vita beata in quella cosa che gli procurava maggior diletto. Come dunque tutti amano in modo così fervente ciò che non tutti conoscono? Chi può amare ciò che ignora? Abbiamo già discusso su tale argomento nei libri precedenti. Perché dunque tutti amano la beatitudine, ma non tutti la conoscono? Sarà forse che tutti sanno che cosa essa sia, ma non sanno dove si trovi, e da qui scaturirebbe la diversità di opinioni? E' come se si trattasse di un luogo di questo mondo, in cui dovrebbe voler vivere ognuno che voglia essere beato e non si cercasse dove sia la beatitudine, come si cerca che cosa essa sia. Perché, certamente, se la beatitudine consiste nel piacere del corpo, è beato colui che fruisce del piacere del corpo, se consiste nella virtù dell'anima, è beato colui che fruisce di questa; se nell'uno e nell'altra, lo è chi fruisce dell'uno e dell'altra. Dunque quando uno dice: "Vivere beatamente è fruire del piacere del corpo"; un altro invece: "Vivere beatamente è fruire della virtù dell'anima"; non bisogna concludere che tutti e due ignorano, o non sanno tutti e due che cosa sia la vita beata? Ma allora come possono ambedue amarla, se nessuno può amare ciò che ignora? O è forse falso ciò che abbiamo affermato come verità assoluta ed inconcussa, cioè che tutti gli uomini vogliono vivere felici (Seneca, Vit. beat. 1, 1)? Se infatti vivere felici è, per esempio, vivere in conformità alla virtù dell'anima, come può voler vivere felice colui che non vuole vivere in conformità alla virtù? Non sarebbe più giusto dire: "Quest'uomo non vuol vivere felice, perché non vuol vivere in conformità alla virtù, che è la sola maniera di vivere felici"? Dunque non tutti vogliono vivere felici, anzi pochi lo vogliono, se vivere felici consiste unicamente nel vivere in conformità alla virtù dell'anima, cosa che molti non vogliono (Cf. Cicerone, De fin. bon. mal., passim). Sarebbe dunque falsa l'affermazione di cui lo stesso famoso accademico Cicerone non dubitò (mentre gli Accademici dubitano di tutto), quando, volendo porre come punto di partenza della discussione, nel suo dialogo intitolato: "Ortensio", una certezza che nessuno potesse contestare, scrisse: E' certo che tutti vogliamo essere beati (Cicerone, Hort., exord., fragm. 36 (ed. Mller, p. 316))? Lungi da noi il dire che questo è falso. Che dobbiamo allora pensare? Bisognerà dire che vivere felici non è altro che vivere in conformità alla virtù dell'anima e che, tuttavia, anche colui che non vuole vivere virtuosamente, vuole vivere felice? Questa sembra una affermazione troppo assurda. E' infatti come se dicessimo: "Anche colui che non vuol vivere felice, vuol vivere felice". Chi potrebbe accettare, tollerare questa contraddizione? E tuttavia si è ad essa costretti per forza di cose, se da una parte è vero che tutti vogliono vivere felici, e d'altra parte non tutti vogliono vivere nel modo che solo permette di vivere felici. E' beato solo colui che ha ciò che vuole e non vuole nulla di male 5. 8. Ma forse un rilievo ci farà uscire da questo vicolo cieco: poiché, come abbiamo detto, ciascuno ha riposto la vita beata in ciò che gli ha procurato il più grande diletto, come Epicuro nel piacere, Zenone nella virtù, altri in molte altre cose (Epicuro, Ep. ad Menoec., in Diogene Laerzio, Vir. ill. 10), non potremmo dire che vivere felici non è altra cosa che vivere secondo ciò che ci procura il più grande diletto e di conseguenza non è falso che tutti vogliono vivere felici (Seneca, Vit. beat. 1, 1), perché tutti vogliono vivere secondo ciò che loro procura diletto? Infatti anche in questo, se fosse stato proclamato davanti alla folla in teatro, tutti riconoscerebbero una loro aspirazione. Ma anche Cicerone si è posto questa difficoltà e la confuta in modo da far arrossire quelli che pensano in tal modo. Dice infatti: Ecco, non certo i filosofi, ma le persone inclini a discutere, dicono che sono beati tutti coloro che vivono come vogliono (Cicerone, Hort., fragm. 39 (ed. Mller, p. 317)), che è la stessa cosa che noi dicevamo: "secondo ciò che loro procura diletto". Ma egli aggiunge: Questo è certamente un errore. Non c'è nulla di più misero che volere ciò che non conviene e non è cosa tanto miserevole il non conseguire ciò che si vuole, quanto il voler conseguire ciò che non bisognerebbe volere (Ibid). Affermazione stupenda e perfettamente vera. Chi infatti sarebbe così cieco spiritualmente, così estraneo alla luce del bene, così avviluppato nelle tenebre del male da

chiamare felice, perché vive come vuole, colui che vive nella nequizia e nella vergogna e che, senza che alcuno né lo impedisca, né lo punisca, senza che ci sia nessuno che almeno osi riprenderlo, anzi per di più lodato dai più (perché, secondo l'affermazione della divina Scrittura: Si glorifica il peccatore per i desideri della sua anima e colui che compie il male è applaudito) (Sal 10, 3), compie le sue più criminali e più infami volontà, quando la sua miseria, pur rimanendo egli misero, sarebbe minore, se non avesse potuto conseguire ciò cui aspira la sua volontà perversa? Infatti anche la volontà cattiva, da sola, rende misero l'uomo, ma il potere di compiere il desiderio di una volontà cattiva lo rende ancora più misero. Perciò, poiché è vero che tutti gli uomini vogliono essere beati, che questo è il solo fine cui aspirano con un amore ardentissimo, e in vista di questo desiderano anche tutte le cose, e, d'altra parte, nessuno può amare ciò di cui ignora del tutto la natura e la qualità e nessuno può ignorare la natura di ciò che sa di volere, ne consegue che tutti sanno che cos'è la vita beata. Ora tutti coloro che sono felici hanno ciò che vogliono, sebbene non tutti coloro che hanno ciò che vogliono siano necessariamente felici; ma sono necessariamente infelici coloro che o non hanno ciò che vogliono, o hanno ciò che non desiderano rettamente. Non è dunque beato se non colui che nello stesso tempo ha tutto ciò che vuole e non vuole nulla di male. La prima condizione della beatitudine: vivere in conformità al bene 6. 9. Se dunque la vita beata consta di questi due elementi, è da tutti conosciuta, da tutti amata, come si spiega che, quando non possono possedere queste due cose insieme, gli uomini preferiscono possedere tutto ciò che vogliono piuttosto di volere tutto con una volontà buona, anche se dovessero non possederlo? O è così grande la depravazione del genere umano che, sebbene sappiano gli uomini che non è beato colui che non possiede ciò che vuole, né colui che possiede ciò che vuole in maniera colpevole, ma solo colui che nello stesso tempo ha tutti i beni che vuole e non vuole nulla in maniera colpevole, quando manchi uno dei due fattori che sono essenziali alla vita beata, si scelga di preferenza ciò che ci allontana di più dalla vita beata (perché è più lontano dalla vita beata chiunque consegua ciò che desidera in maniera colpevole, di colui che non consegua ciò che desidera), quando si sarebbe dovuto piuttosto scegliere ed anteporre a tutto la volontà buona, anche se non consegue ciò che desidera? E' prossimo alla beatitudine infatti colui che vuole con volontà buona tutto ciò che vuole e che, una volta che l'avrà conseguito, sarà beato. E' evidente che non è il male, ma il bene che causa la felicità dell'uomo felice, nel momento in cui la causa. Possiede qualcosa di questo bene, qualcosa che non è di poco valore, cioè la stessa buona volontà, colui che desidera trovare la sua gioia nelle cose buone di cui è capace l'umana natura e non nel compiere e possedere qualcosa di male e quei beni, beni quali possano già esistere in questa misera vita, li persegue con prudenza, temperanza, forza e giustizia interiore e li attinge, nella misura che gli è concessa, in modo da essere buono anche in mezzo ai mali e da essere beato una volta che saranno cessati tutti i mali e tutti i beni avranno raggiunto la loro pienezza. La seconda condizione: avere ciò che si vuole 7. 10. Ecco perché in questa vita mortale, così piena di errori e di miserie, è supremamente necessaria la fede con cui si crede in Dio. Infatti per tutti i beni, di qualsiasi genere, in particolare modo per quelli che rendono l'uomo buono e per quelli che lo renderanno beato non si può trovare altro fonte, eccetto Dio, dal quale vengano nell'uomo e siano messi alla sua portata. Ma quando colui che rimase giusto e buono fra queste miserie sarà giunto da questa vita alla vita beata, allora si realizzerà ciò che adesso è del tutto impossibile: l'uomo vivrà come vuole. Perché non desidererà vivere male in quella felicità, non vorrà nulla che gli manchi, né gli mancherà nulla di ciò che vuole. Tutto ciò che si amerà, ci sarà, né si desidererà ciò che non ci sarà. Tutto ciò che ci sarà, sarà bene, e il Dio supremo sarà il Bene supremo (Agostino, C. Acad. 3, 12, 27: NBA, III/1; Serm. D.ni in monte 1, 3: NBA, X/2; Retract. 1, 1, 9: NBA, II), e sarà alla portata di tutti coloro che lo amano perché ne fruiscono e, cosa che riempie di beatitudine, si avrà la certezza che sarà sempre così. Ma di fatto i filosofi, ciascuno a suo modo, si costruirono la loro propria vita beata, come se potessero, con la loro virtù personale, vivere come volevano (Cf. Cicerone, Hort., fragm. 39 (ed. Miller, p. 317)), cosa impossibile nella comune condizione di mortali. Sapevano infatti che nessuno può essere beato se non avendo ciò che vuole e se non soffre nulla di ciò che non vuole. Ma quale uomo non si augurerebbe che fosse in suo potere di conservare eternamente quella vita, qualunque essa sia, in cui trova la sua gioia, e che per questo motivo chiama beata? Ma chi ha questo potere? Chi vuole essere in preda alle difficoltà per sopportarle con coraggio, ancorché le voglia e le possa tollerare, nel caso che le patisca? Chi vorrebbe vivere nei tormenti, sebbene sia uno che può, conservandosi in mezzo ad essi giusto tramite la pazienza, condurre una vita degna di lode? Coloro che hanno sopportato questi mali li hanno considerati come passeggeri, o desiderando di avere o temendo di perdere ciò che amavano, sia che l'abbiano fatto con amore colpevole o con amore degno di lode. Perché molti, attraverso i mali passeggeri, hanno mirato, con animo coraggioso, ai beni permanenti. Costoro sono beati in speranza, anche quando sono in mezzo ai mali passeggeri, attraverso i quali giungono ai beni che non passano. Ma chi è beato in speranza non è ancora beato: aspetta infatti con pazienza la beatitudine che ancora non possiede. Colui invece che senza questa speranza, senza aver in vista una tale ricompensa, è in preda ai tormenti, qualunque sia la sua forza di sopportazione, non è beato in verità, ma infelice con coraggio. Né si può dire che non è infelice, perché sarebbe più infelice se, oltre tutto, sopportasse la sua infelicità senza alcuna pazienza. Si deve anzi aggiungere che, pur supponendo che non soffra quei mali che non vorrebbe soffrire nel suo corpo, nemmeno in tal caso si ha da ritenere felice, perché non vive come vuole. Infatti, senza parlare di un'infinità di altri mali, che colpiscono l'anima, pur non toccando il corpo, e dai quali vorremmo vivere immuni, in ogni caso questi vorrebbe, se potesse, che il conservare sano ed integro il suo corpo, il non soffrire a causa di esso molestia alcuna, dipendessero dalla sua volontà o gli fossero garantiti dall'incolumità del suo corpo stesso; poiché non ha questo privilegio e resta nell'incertezza, senza dubbio non vive come vuole. Sebbene per il suo coraggio sia pronto ad affrontare e sopportare serenamente ogni avversità che gli possa accadere, preferisce non soffrirla e, se può, la evita. E' pronto all'una e all'altra eventualità nel senso che, per quanto dipende da lui, desidera questo, evita quello, ma se gli accade ciò che evita, lo sopporta di buon grado, perché il suo desiderio non ha potuto realizzarsi (Cf. Terenzio, Andr. 2, 1, 5). Perciò sopporta per non lasciarsi opprimere, ma non vorrebbe essere pressato da tali avversità. In quale senso vive egli dunque come vuole? Forse perché vuole essere forte nel sopportare ciò che non voleva che gli accadesse? Ma allora vuole ciò che può, perché non può ciò che vuole. Questa è tutta la beatitudine - non si sa se ridicola, o piuttosto degna di compassione - dei mortali orgogliosi, che si gloriano di vivere come vogliono, perché volontariamente sopportano con pazienza i mali che non vogliono che loro accadano. E' questo, si dice, il saggio consiglio di Terenzio: Poiché non può realizzarsi ciò che vuoi, desidera ciò che puoi (Terenzio, Andr. 2, 1, 5-6). Espressione bella, chi lo nega? Ma è un consiglio dato ad un infelice, perché non fosse maggiormente infelice. Però, a chi è beato, come tutti vogliono essere, non è né giusto, né vero dire: Non può realizzarsi ciò che tu vuoi. Se infatti è felice, tutto ciò che vuole può realizzarsi, perché non vuole ciò che non può realizzarsi. Ma questa condizione non è propria di questa vita mortale, essa si realizzerà solo quando si accederà alla vita caratterizzata dall'immortalità. Se questa fosse del tutto inaccessibile all'uomo, vana sarebbe pure la ricerca della beatitudine, perché senza immortalità non vi può essere beatitudine. Non c'è beatitudine senza immortalità 8. 11. Poiché dunque tutti gli uomini vogliono essere beati (Epicuro, Ep. ad Menoec. (in Diogene Laerzio, Vir. ill. 10)), se lo vogliono veramente, vogliono di certo essere anche immortali; diversamente infatti non possono essere beati. Finalmente se li si interroga anche circa l'immortalità, come circa la beatitudine, rispondono tutti che la vogliono. Ma si cerca, anzi ci si foggia, in questa vita una parvenza di beatitudine, beatitudine più di nome che di fatto, mentre si dispera dell'immortalità, senza la quale non può esistere vera beatitudine. Vive felice, come abbiamo detto e fermamente stabilito nelle pagine precedenti, colui che vive bene e non vuole nulla di male. Ma non è cosa colpevole per nessuno volere l'immortalità, se la natura umana è capace di riceverla come un dono di Dio; se non ne è capace, non è nemmeno capace di beatitudine. Infatti, perché l'uomo viva felice, occorre che viva. Consideriamo un morente: perde la vita, come potrebbe conservare la vita beata? Quando perde la vita, senza dubbio ciò accade contro il suo volere, o con il suo consenso o lasciandolo indifferente. Se accade contro il suo volere, come può essere felice questa vita che egli vuole, ma che non può conservare? Se nessuno è beato quando non ha ciò che vuole, quanto meno sarà beato colui che si vede privato contro la sua volontà, non degli onori, non dei beni, non di qualsiasi altra cosa, ma della stessa vita beata, perché non c'è più vita per lui? Per questo, sebbene non gli resti più alcuna coscienza che lo renda infelice (la vita beata non scompare se non perché tutta la vita scompare), tuttavia questo uomo è infelice, fino a quando ha coscienza, perché vede finire, contro la sua volontà, ciò per cui ama le altre cose e ciò che ama più delle altre cose. Non è dunque compatibile che la vita sia insieme beata e che la si perda contro la propria volontà, perché nessuno è felice quando gli accade qualcosa contro la sua volontà; dunque quanto è più infelice perdendo la vita contro la sua volontà di quello che non sarebbe sopportando la vita presente contro la

sua volontà? Se invece la perde di buon grado, anche in questo caso come poteva essere felice quella vita di cui, chi la possedeva, ha voluto l'annientamento? Resta la terza ipotesi: l'uomo sarebbe felice nell'indifferenza, cioè perderebbe la vita beata quando, per la morte, perdesse totalmente la vita, senza ripugnarvi e senza desiderarlo, con il cuore preparato ed indifferente a vivere come a morire. Ma non è nemmeno beata quella vita che non è degna dell'amore di colui che rende beato. Come è beata la vita che colui che è beato non ama? O come si ama ciò di cui si accetta con indifferenza il rigoglio o l'annientamento? A meno che, forse, le virtù, che noi amiamo soltanto in vista della beatitudine, non osino persuaderci di non amare la beatitudine stessa. Ma se fanno questo, non v'è dubbio che cessiamo di amare anch'esse, se non amiamo più la beatitudine che sola ce le ha fatte amare. Inoltre, come sarà vera quell'affermazione così attentamente esaminata, così indagata, così chiarificata, così certa, che tutti gli uomini vogliono essere felici (Ibid), se quelli stessi che sono felici non lo vogliono, né vogliono esserlo? O se vogliono, come la verità lo proclama e lo esige la natura in cui il Creatore supremamente buono ed immutabilmente beato ha posto questo desiderio; se, dico, vogliono essere beati coloro che sono beati, dunque non vogliono non essere beati. Se poi non vogliono non essere beati, non v'è dubbio che non vogliono che svanisca e perisca la loro beatitudine. Ma solo vivendo possono essere beati: dunque non vogliono che perisca la loro vita. Dunque vogliono essere immortali tutti coloro che sono o vogliono essere veramente beati. Ma non vive beatamente colui che non ha ciò che vuole; non vi sarà dunque in nessun modo vita veramente beata che non sia eterna.

[BE-AM] Beatitudine e Amore

EN 26,2.7

La felicità sta nel retto amore (amando quello che va amato)

L'oggetto dell'amore. 7. E che cosa faremo in quella casa, puoi trovarlo chiaramente espresso in un altro salmo: Beati coloro che abitano nella tua casa, nei secoli dei secoli ti loderanno (Sal 83, 5). Ebbene il salmista, se così possiamo dire, ardendo di desiderio e bruciando in questo amore, desidera abitare nella casa del Signore tutti i giorni della sua vita: nella casa del Signore tutti i giorni della sua vita, giorni non con una fine, ma eterni. Qui infatti si parla dei giorni così come degli anni dei quali è detto: e non verranno meno i tuoi anni (Sal 101, 28). Infatti i giorni della vita eterna sono un sol giorno senza tramonto. Ecco dunque che cosa ha detto al Signore: Questa cosa ho desiderato, questa sola ho chiesto, e questa ricercherò. Ed ora chiediamogli: Che cosa farai lassù? quale sarà colà la tua gioia? quale la ricreazione del cuore? quali saranno quelle delizie donde trabocca la gioia? Non continueresti infatti a restarvi se non fossi felice. Ma quella felicità, donde deriva? Conosciamo infatti, qui, diverse felicità del genere umano, e ciascuno si dice misero quando gli è sottratto ciò che ama. Invero gli uomini amano diverse cose; e quando uno sembra possedere ciò che ama, si dice felice. Tuttavia è veramente felice non se ha ciò che ama, ma se ama ciò che deve essere amato. Molti infatti sono più infelici avendo ciò che amano, che essendone privi. Infatti amando cose dannose sono infelici, e più infelici ancora se le posseggono. E Dio [si mostra] benigno, quando, se amiamo il male, ci nega ciò che amiamo; [si mostra] invece adirato quando concede a chi ama ciò che ama malamente. Con estrema chiarezza l'Apostolo dice: Dio li ha abbandonati alla concupiscenza del loro cuore (Rm 1, 24). Ha dato cioè loro ciò che essi amavano, ma per loro condanna. E di nuovo abbiamo una richiesta non accolta: A cagione di questo tre volte pregai il Signore - dice - che me lo togliesse (si tratta del pungiglione della carne) ed egli mi disse: Ti basta la mia grazia: perché la virtù si perfeziona nella infermità (2 Cor 12, 8 9). Ecco dunque che quelli ha dato in balia della concupiscenza del loro cuore, mentre ha negato a Paolo apostolo quanto aveva chiesto: a quelli ha donato per loro condanna, a questo ha negato per sua salvezza. Poiché quando amiamo ciò che Dio vuole che amiamo, non v'è dubbio che ce lo concederà. Questa è quell'unica cosa che deve essere amata: abitare nella casa del Signore per tutti i giorni della nostra vita.

[BE-MIS] Beatitudine e Miseria

LA 3,7.20-3,8.23

Essere è amato anche da chi è misero, perché egli deriva da colui che è sommamente à

Il bene dell'esistenza. 7. 20. Poniamo che dica: "Perciò appunto preferisco essere infelice che non esistere affatto, perché già esisto; se potessi essere richiesto prima di esistere, sceglierei di non essere anziché essere infelice. Attualmente il temere di non esistere, sebbene non infelice, rientra nella stessa infelicità, per cui non voglio ciò che dovrei volere: dovrei infatti desiderare di non esistere, anziché di essere infelice. Attualmente, certo, ammetto che preferisco di essere anche infelice anziché non essere, ma lo desidero tanto più insipientemente quanto più infelicemente e tanto più infelicemente quanto più veramente penso che non avrei dovuto desiderarlo". Ed io rispondo: "Stai attento piuttosto a non sbagliare proprio in questo, che credi di pensare il vero. Se infatti tu fossi felice, preferiresti essere che non essere; e attualmente, sebbene infelice, preferisci essere, magari infelice, che non essere affatto, quantunque non vuoi essere infelice. Rifletti dunque, nei limiti del possibile, quale grande bene sia lo stesso essere che felici e infelici desiderano. Se rifletterai bene sul tema, ti accorgerai che in tanto sei infelice, in quanto non sei vicino all'essere che sommamente è, che in tanto pensi che è meglio non essere che essere infelici, in quanto non intuisce l'essere che sommamente è e che perciò appunto desideri esistere perché sei da lui che sommamente è". L'indistruttibile desiderio di essere. 7. 21. Se dunque desideri sfuggire all'infelicità, ama in te questo tuo voler essere. Se infatti desidererai sempre di essere, ti avvicinerai a lui che sommamente è. E per adesso sii grato perché esisti. Quantunque infatti tu sia inferiore agli uomini felici, sei superiore a quegli esseri che non hanno neanche il desiderio della felicità. Eppure molti di essi sono apprezzati perfino dagli infelici. In verità tutte le cose, per il fatto che sono, giustamente si devono apprezzare, perché per il fatto che sono, sono buone. Infatti quanto più amerai di essere, tanto più desidererai la vita eterna e intensamente vorrai avere tali attitudini che le tue inclinazioni non siano temporali, impresse a fuoco dall'amore delle cose temporali. E le cose temporali non sono prima di essere, fuggono quando sono e quando fuggiranno non saranno. Dunque quando sono future, ancora non sono e quando sono passate, non sono più. Come dunque possono essere trattate perché si arrestino? Per esse infatti il cominciare ad essere è muoversi al non essere. Chi ama di essere, le ritiene buone in quanto sono, ma ama ciò che è eternamente. E se si diversificava nell'amore delle cose temporali, tornerà all'uno nell'amore dell'eterno, e se si poneva nel divenire mediante l'amore delle cose che passano, si renderà immobile e avrà quiete nell'amore dell'essere che permane e conseguirà lo stesso essere che desiderava, quando temeva di non essere e non poteva avere quiete perché trascinato dall'amore delle cose che passano. Non ti dispiaccia dunque, anzi ti piaccia molto che preferisci essere, magari infelice, che non essere infelice per il motivo che non saresti affatto. Se a questo fondamento del voler essere tu aggiungi di essere sempre di più, tu ti edifichi innalzandoti a ciò che sommamente è; e così ti preserverai da ogni crollo con cui passa al non essere l'essere più basso e trascina con sé le energie di chi lo ama. Ne avverrà come risultato che chi preferisce di non essere per non essere infelice sia infelice perché non può non essere. Chi poi ama di essere più di quanto odia di essere infelice, con l'accrescere ciò che ama, escluda ciò che odia. Quando comincerà ad essere secondo fine nel proprio grado, non sarà più infelice. Non si sceglie il nulla. 8. 22. Rifletti con quanto illogica contraddizione si dice: "Preferirei non essere che essere infelice". Chi dice: "Preferirei questo a quello", sceglie un qualche cosa. Il non essere invece non è un qualche cosa, ma niente. Dunque ti è E' assolutamente impossibile scegliere secondo ragione, se ciò che scegli non è. Ma tu dici che desideri di esistere, magari infelice, ma che non avresti dovuto desiderarlo. Che cosa dunque avresti dovuto desiderare? "Non essere piuttosto", rispondi. Se tu avessi dovuto voler questo, esso sarebbe più perfetto, ma è impossibile che il non essere sia più

perfetto. Dunque non avresti dovuto desiderare il non essere ed è più veritiero il sentimento per cui non lo desideri che la teoria per cui ritieni che avresti dovuto desiderarlo. Inoltre, quando l'uomo giunge a ciò che sceglie come oggetto di desiderio, diventa necessariamente più perfetto. Ora chi non esiste non potrà esser più perfetto. Dunque non si può assolutamente scegliere di non essere. E bisogna che non ci lasciamo scuotere dal giudizio di coloro che sotto il travaglio della infelicità si sono uccisi. Essi hanno cercato scampo dove hanno ritenuto di trovarsi meglio e, comunque l'abbiano ritenuto, non costituisce difficoltà per la nostra tesi, ovvero se hanno supposto di finire nel nulla, assai meno m'impressionerà la falsa scelta di individui che scelgono il nulla. Come potrò seguire nella scelta un tizio, il quale se gli chiedessi che sceglie, mi rispondesse: "Niente"? Infatti chi sceglie di non esistere è costretto certamente ad ammettere, anche se non vuole ammetterlo, che non ha scelto nulla. Opinioni sentimento e desiderio di non essere. 8. 23. Dirò tuttavia, se ne sarò capace, il mio parere sull'argomento. Mi sembra che quando un individuo si uccide o comunque desidera di morire, non ritiene nel proprio sentimento che dopo morte non esisterà più, anche se lo ritiene per opinione. La opinione consiste infatti o nell'errore o nella verità raggiunta da chi dimostra o crede; il sentimento, al contrario, si fonda o sulla consuetudine o sulla natura. Ora è possibile che si abbiano in maniera diversa l'opinione e il sentimento. E' facile conoscerlo anche dal fatto che spesso riteniamo di dover fare una cosa, mentre ci piace farne un'altra. E talora è più veritiero il sentimento che l'opinione, se questa ha origine dall'errore e il sentimento dalla natura. Ad esempio, un infermo spesso trae piacere, e con vantaggio, dall'acqua fredda, ma crede che, se la beve, gli nuocerà. Talora è più veritiera l'opinione che il sentimento, se l'infermo crede alla diagnosi del medico che l'acqua fredda è nociva, se di fatto è nociva, e tuttavia ha piacere nel berla. Talora sono tutte e due nella verità, quando ciò che è giovevole non solo è ritenuto tale ma piace anche, e talora tutte e due nell'errore, come quando ciò che è nocivo si ritiene giovevole e l'infermo non lo rifiuta liberamente. Inoltre di solito tanta forza è nel dominio e nella supremazia della ragione che una retta opinione corregge una cattiva abitudine e una cattiva opinione deprava la retta natura. Quando dunque qualcuno, credendo che egli dopo morto non ci sarà più, è spinto da intollerabili sofferenze al definitivo desiderio della morte e la incontra per libera scelta, secondo l'opinione ha l'errore della totale distruzione, ma nel sentimento il naturale desiderio di riposo. Ora ciò che è in riposo non è un nulla, anzi è anche più perfetto dell'essere in movimento. Il movimento infatti diversifica le determinazioni d'essere nel senso che una esclude l'altra. Il riposo al contrario ha la permanenza, per cui principalmente si concepisce il predicato. Pertanto il desiderio di voler morire va inteso non nel senso che chi muore non è più, ma che raggiunge il riposo. Così, sebbene per errore crede di non esser più, per natura tuttavia desidera di essere nel riposo, cioè di essere di più. Quindi come è assolutamente impossibile che piaccia di non essere, così bisogna assolutamente non essere ingrati al proprio Creatore di ciò che si è.

[BE-VR] Beatitudine e Verità

CO 10,23.33

La vita beata è il godimento della verità

Amore universale per la verità 23. 33. Dunque non è certo che tutti vogliono essere felici: quanti non cercano il godimento di chi, come te, è l'unica felicità della vita, in realtà non vogliono la felicità. O forse tutti la vogliono, ma, poiché le brame della carne sono opposte allo spirito, e quelle dello spirito alla carne, si che non fanno ciò che vogliono (Gal 5. 17), cadono là dove possono, e ne sono paghi, perché ciò che non possono, non lo vogliono quanto occorrerebbe per volerlo? Chiedo a tutti: "Preferite godere della verità o della menzogna?". Rispondono di preferire la verità, con la stessa risolutezza con cui affermano di voler essere felici. Già, la felicità della vita è il godimento della verità, cioè il godimento di te, che sei la verità (Cf. Gv 14. 6), o Dio, mia luce (Sal 26. 1), salvezza del mio volto, Dio mio (Sal 41. 6 s., 12). Questa felicità della vita vogliono tutti, questa vita che è l'unica felicità vogliono tutti, il godimento della verità vogliono tutti. Ho conosciuto molte persone desiderose di ingannare; nessuna di essere ingannata. Dove avevano avuto nozione della felicità, se non dove l'avevano anche avuta della verità? Amano la verità, poiché non vogliono essere ingannate; e amando la felicità, che non è se non il godimento della verità, amano certamente ancora la verità, né l'amerebbero senza averne una certa nozione nella memoria. Perché dunque non ne traggono godimento? Perché non sono felici? Perché sono più intensamente occupati in altre cose, che li rendono più infelici di quanto non li renda felici questa, di cui hanno un così tenue ricordo. C'è ancora un po' di luce fra gli uomini. Cammino, cammino dunque, per non essere sorpresi dalle tenebre (Gv 12. 35).

[UOMO->CONOSCENZA E RICERCA - VERITA' - TEOLOGIA] **CARNALI E SPIRITUALI**

[CA-SL] Carnali e Spirituali

Carne / Spirito - Secondo Dio / Secondo l'uomo. Dalle opere materiali alle spirituali

EN 130,12

Il conservare la piccolezza dello spirito divenendo adulti

L'umiltà esclude la superbia, non la saggezza. 12. Certi commentatori che prima di noi si sono occupati di questo salmo han creduto di trovare nelle parole che esaminiamo una spiegazione e un significato differenti, che non voglio tacere alla vostra Carità. Il superbo - dicevano - non può piacere a Dio; e l'anima umana, se non vuol dispiacere a Dio, deve umiliarsi e con tutto il cuore convincersi del detto: Quanto più sei grande, tanto più umiliati in tutte le cose e troverai grazia dinanzi a Dio (Sir 3, 20). D'altro canto però c'è della gente che, ascoltando discorsi sull'obbligo dell'umiltà, si deprimono e rifiutano d'imparare anche le cose più elementari, convinti che, se progrediranno nella scienza diverranno per forza superbi: per cui rimangono sempre al livello del latte. Per costoro c'è un rimprovero nella [stessa] Scrittura, là dove si dice: Vi siete costretti ad avere bisogno di latte invece del cibo solido (Eb 5, 12). Difatti, se Dio vuole che ci nutriamo di latte, non è perché rimaniamo sempre bisognosi di latte ma perché, nutriti di latte, cresciamo fino a renderci capaci di cibo solido. Quindi, da un lato è vero che non ci è lecito innalzare il cuore per orgoglio ma, dall'altro, è necessario che lo eleviamo nella conoscenza della Parola di Dio. Se infatti fosse proibito [in ogni caso] elevare la propria anima, non si direbbe in un altro salmo: A te, Signore, ho elevato la mia anima (Sal 24, 1). Inoltre, se l'anima non si protende al di sopra di se stessa, non potrà pervenire alla visione di Dio e alla conoscenza della sua sostanza immutabile. Anzi, fin da adesso, sebbene sia unita alla carne, le si dice: Dov'è il tuo Dio? (Sal 41, 4) Ma il suo Dio le è dentro: dentro spiritualmente, anche se è altissimo per la sua spiritualità, non per l'interposizione di spazi in senso locale, come per fattori spaziali certi luoghi son più elevati [di altri]. Se infatti si dovessero considerare altezze di questo genere, nell'avvicinarsi a Dio ci sarebbero superiori gli uccelli. Invece Dio è alto nel [nostro] intimo e alto in senso spirituale: l'anima quindi non sarà in grado di raggiungerlo se non trascenderà se stessa. Ne segue che, qualunque cosa tu volessi supporre in Dio a livello corporeo, sbaglieresti di grosso. Anzi, saresti ancora bambino (e come!) se nei riguardi di Dio avessi anche delle idee commensurate sull'anima umana: se pensassi, per esempio, che Dio si dimentichi di qualcosa, o abbia una sapienza fallibile, o faccia una cosa e poi se ne pente. E' vero che tutte queste espressioni son della Scrittura, ma vi sono state

poste per inculcare l'idea di Dio a noi ancora bisognosi di latte. Quindi, parlando di lui, non dobbiamo prendere queste espressioni in senso proprio, intendendo davvero che Dio si pente di una cosa, o che poi venga a conoscere una cosa che prima non conosceva, o penetri più a fondo ciò che prima non aveva capito, o si ricordi di ciò che aveva dimenticato. Tutte queste cose succedono all'anima, non a Dio, per cui se non si trascendono anche i limiti dell'anima umana non si potrà vedere Dio, il quale è ciò che è, come disse lui stesso: Io sono colui che sono (Es 3, 14). Cosa disse pertanto quel tale a cui si chiedeva: Dov'è il tuo Dio? Le lacrime furono per me pane di giorno e di notte, mentre ad ogni istante mi si ripete: dov'è il tuo Dio? Per trovare il suo Dio cosa fece? Dice: Su queste cose ho meditato, ed effondo al di sopra di me la mia anima (Sal 41, 4-5). Per trovare Dio riversò la sua anima al di sopra di se stesso. In conclusione dunque, se ti si dice d'essere umile, non è per impedirti d'essere sapiente. "Sii umile" ti è detto perché eviti la superbia, mentre in fatto di sapienza devi essere alto. Ascolta in proposito un'affermazione quanto mai esplicita: Non siate fanciulli quanto a intelligenza; siate, sì, fanciulli nella malizia ma uomini maturi nell'intelligenza (1 Cor 14, 20). Ormai, miei fratelli, è stato certamente spiegato a dovere dove Dio ci voglia umili e dove alti: umili evitando la superbia, alti accumulando la sapienza. Lasciati allattare per poi assimilare il cibo; assimila il cibo per crescere; cresci per mangiare il pane. E quando avrai incominciato a nutrirti di pane sarai svezzato: cioè non ti occorrerà più il latte ma il cibo solido. E' quanto sembra aver detto [il salmista]: Se io non ebbi sentimenti di umiltà, ma ho dato luogo alla superbia nella mia anima. Cioè: Se fui bambino non per l'ingegno ma per la malizia. Intendendo questo significato, antecedentemente aveva detto: Signore, non si è insuperbito il mio cuore, né si sono levati alteri i miei occhi; non ho ambito cose grandi, né cose straordinarie sopra le mie forze. Ecco, sono stato veramente bambino quanto alla malizia. Siccome però non sono stato bambino quanto a saggezza (se cioè non ebbi sentimenti di umiltà - dice - ma ho dato luogo alla superbia nella mia anima) mi si conceda quel che si dà al bambino svezzato dal latte materno: che io sia in grado di mangiare il pane.

[CA-SL-RM7] Situazione di ognuno di noi: nella mente la legge di Dio, ma nella carne la legge del peccato (Rm 7)

EG 47-48

Peccato-carne-asceti. Avere il peccato nella carne, resistere al peccato, non essere sotto il peccato

47. Procedendo dunque con perfetta logica può aggiungere: Se siete condotti dallo spirito, non siete più sotto la legge. Da ciò è dato comprendere che sono sotto la legge coloro il cui spirito ha, sì, desideri contrari alla carne ma non così forti da impedir loro di fare quel che non vorrebbero. Costoro non sono invincibilmente stabili nell'amore per la giustizia ma sono vinti dalla carne ribelle (Cf. Retract. 1, 23, 5): carne che non soltanto contrasta con la legge dello spirito ma rende l'uomo schiavo della legge del peccato, che risiede nelle sue membra mortali (Cf. Rm 7, 23). Chi infatti non è guidato dallo spirito è, conseguentemente, guidato dalla carne. Ora chi si lascia guidare dalla carne merita condanna, non chi involontariamente subisce la resistenza della carne. Dice pertanto: Se al contrario siete guidati dallo spirito, non siete più sotto la legge, nel senso che anche sopra non aveva detto: " Camminate nello spirito e siate esenti dalle concupiscenze della carne ", ma: Non sarete portati a soddisfare (Gal 5, 16). Infatti, l'essere del tutto esenti da tali brame non è più un combattere ma godere il premio della lotta sostenuta: premio che si consegue perseverando nella grazia fino alla vittoria. Allora soltanto infatti il corpo non dovrà più lottare contro le concupiscenze della carne quando, trasformato, avrà raggiunto la condizione dell'immortalità. 48. Incomincia ora ad elencare le opere della carne, per far comprendere che, se si consente ai desideri carnali e si compiono opere come queste, si è guidati non dallo spirito ma dalla carne. Dice: Le opere della carne sono note. Esse sono la fornicazione, l'impurità, l'idolatria, la magia, le inimicizie, le contese, le risse, le gelosie, le discordie, le eresie, le invidie, le ubriachezze, i bagordi e altre simili. Riguardo a queste opere vi ammonisco, come del resto vi ho già ammoniti, che chi le compie non possederà il regno di Dio. Compiono tali opere coloro che consentendo alle voglie della natura, fermamente risolvono di compierle, anche se di fatto a compierle non riescono. Viceversa è di coloro che, pur sperimentando tali moti istintivi, rimangono fermi nella carità, in essi preponderante, e non solo non abbandonano all'istinto le membra del corpo per compiere l'azione cattiva ma non gli prestano neppure il minimo consenso. Costoro non compiono le opere della carne, e pertanto potranno possedere il regno di Dio. Nel loro corpo mortale infatti non regna il peccato, che li assoggetta alle sue voglie, anche se esso vi abita in quanto il corpo è appunto mortale. In un corpo così fatto non è estinto l'impulso derivante dalla condizione naturale per cui nasciamo soggetti alla morte e nemmeno quello che ci deriva dal nostro stesso esistere, in quanto col peccare abbiamo noi stessi accresciuto il male derivante dalla nostra origine di peccato e di dannazione. Una cosa infatti è non peccare e un'altra non avere il peccato: non pecca colui sul quale il peccato non regna, cioè colui che non obbedisce ai desideri del peccato, mentre chi è totalmente esente da tali desideri non solo non pecca ma non ha più in sé il peccato. Questa metà può essere raggiunta sotto molti aspetti anche in questa vita; nella sua completezza tuttavia dobbiamo attendercela con la speranza per dopo la resurrezione e la trasfigurazione della carne. Possono sconcertare le parole: Riguardo a tali opere vi ammonisco, come del resto vi ho ammoniti, che chi le compie non possederà il regno di Dio. Se infatti si va a cercare dove si trovi un tale ammonimento, ci si accorge che in questa Lettera non c'è. Può darsi quindi che ciò avesse detto quand'era fra loro di persona o, forse, aveva risaputo che anche ai Galati era giunta la Lettera da lui inviata ai Corinzi. In questa Lettera scrive: Non ingannatevi! Né i fornicatori né gli idolatri né gli adulteri né gli effeminati né i sodomiti né i ladri né gli avari né gli ubriacconi né i maldicenti né i rapinatori possederanno il regno di Dio (1 Cor 6, 9-10).

SR 151,1-151,8

La lotta contro la concupiscenza che, rimessa come colpa, rimane come inclinazione

DISCORSO 151 DALLE PAROLE DELL'APOSTOLO (ROM 7, 15-25): "INFATTI NON QUELLO CHE VOGLIO, IL BENE, IO FACCIO, MA IL MALE CHE DETESTO, QUESTO FACCIO" Il passo dell'Apostolo è pericoloso per quanti lo fraintendono. 1. 1. Tutte le volte che viene esposta la sacra lettura della Lettera dell'apostolo Paolo, che è stata proclamata, si deve temere che, falsamente intesa, dia occasione agli uomini che cercano l'occasione. Gli uomini sono effettivamente proclivi a peccare, e se ne astengono con difficoltà. Ne segue che, per aver ascoltato l'Apostolo che ammette: Non quello che voglio, il bene, io faccio; ma il male che detesto, questo faccio (Rm 7, 15), si comportano male e, mostrando di essere scontenti di sé per il fatto che agiscono male, pensano di somigliare all'Apostolo, che ha detto: Infatti, non quello che voglio, il bene, io faccio; ma il male che detesto, questo faccio. Talvolta, dunque, si legge, ed allora ci obbliga di necessità ad esporla esattamente, per evitare che gli uomini, appropriandosene svantaggiosamente, trasformino in veleno un cibo salutare. Faccia però attenzione la Carità vostra, fintanto che dirò quanto il Signore avrà donato; così che, nel caso mi vediate imbarazzato per la difficoltà di un aspetto oscuro, mi aiutate con religiosa premura. La vita del giusto quaggiù è guerra, non ancora trionfo. Il grido di trionfo. 1. 2. Quindi richiamate anzitutto alla mente, riguardo a quello che per grazia di Dio siete soliti ascoltare, che la vita del giusto in questo corpo è tuttora una guerra, non è ancora la vittoria; ma un giorno, di tale guerra, ci sarà la vittoria. Per questo l'Apostolo ha comunicato sia segnali di guerra sia segnali di vittoria. Ora abbiamo ascoltato della guerra: Infatti, non quello che voglio, il bene, io faccio; ma il male che detesto, questo faccio. Che se faccio quello che non voglio, io riconosco la legge, poiché è buona; c'è in me il desiderio, ma non sono capace di attuare il bene, ma nelle mie membra vedo un'altra legge, che muove guerra alla legge della mia mente e mi rende schiavo della legge del peccato, che è nelle mie membra (Rm 7, 15-25). Non riconosci la guerra quando avverti l'opporsi [della legge], quando avverti la schiavitù che va procurando [la legge]? 2. 2. Dunque non è ancora voce di vittoria, che essa però verrà te lo fa capire il medesimo

Apostolo dicendo: E' necessario infatti che questo corpo corruttibile si veda d'incorruttibilità e questo corpo mortale si veda d'immortalità. Quando questo corpo corruttibile si sarà vestito d'incorruttibilità e questo corpo mortale d'immortalità; ecco allora la voce del trionfo: Allora si compirà la parola della Scrittura: La morte è stata ingoiata per la vittoria. Dicano i trionfatori: Dov'è, o morte, la tua vittoria? (1 Cor 15, 53-55) Così diremo; e un giorno lo diremo e tale giorno non sarà lontano. Di tempo non ne resta infatti tanto quanto ne è trascorso. Allora diremo questo davvero. Ma, al presente, in questa guerra, perché tale lettura, per coloro che l'interpretano male, non sia la tromba del nemico - non la nostra - ed essa valga ad eccitarlo e non che serva a vincerlo. Fate attenzione, fratelli miei, vi scongiuro, e voi che siete nella guerra, combattete. Infatti voi che ancora non vi trovate nella lotta, non intenderete ciò che dico: capirete voi che combattete. La mia voce si farà ascoltare, la vostra parlerà nel silenzio. Anzitutto richiamate alla memoria ciò che l'Apostolo scrisse ai Galati, per cui sia possibile esporlo chiaramente. Disse infatti parlando ai credenti, parlando ai battezzati, ai quali certamente erano stati rimessi tutti i peccati nel santo lavacro; tuttavia, parlando a questi, ma stava rivolgendosi a dei combattenti, afferma: Vi dico dunque: Camminate secondo lo spirito e non sarete portati a soddisfare i desideri della carne. Non ha detto: "non soddisferete", ma: non sarete portati a soddisfare. Perché questo? Prosegue dicendo: La carne infatti ha desideri contrari allo spirito e lo spirito ha desideri contrari alla carne; queste cose si oppongono a vicenda, sicché voi non fate quello che volete. Ma se vi lasciate guidare dallo spirito, non siete più sotto la legge (Gal 5, 16-18); ma sotto la grazia, certamente. Se vi lasciate guidare dallo spirito... Che vuol dire: Lasciarsi guidare dallo spirito? Obbedire allo Spirito di Dio che comanda, non alla carne che brama avidamente. Tuttavia ha le sue brame e fa resistenza; e vuole altro, ma tu non vuoi: sii perseverante per esser tu a non volere. Si deve desiderare la fine della concupiscenza. La follia dei Manichei. 3. 3. Nondimeno il tuo desiderio rivolto a Dio dev'essere tale che non dia luogo ad alcuna avida brama alla quale tu debba opporre resistenza. Notate che cosa io ho voluto dire. Il tuo desiderio, ripeto, proteso verso Dio dev'essere tale che non ci sia assolutamente posto per una concupiscenza cui si debba opporre resistenza. Non cedi infatti e, rifiutandoti di assecondare, tu vinci; è meglio però non avere un nemico che vincere. Un giorno questo nemico non ci sarà più. Volgi l'animo al grido di trionfo e guarda se ci sarà. Dov'è, o morte, la tua vittoria? Non ci sarà. Dov'è, o morte, il tuo pungiglione? (1 Cor 15, 54) Cercherai il suo posto e non lo troverai. Non è a questa infatti che dovete rivolgere la massima attenzione: essa infatti non è quasi un'altra natura, come vaneggiano i Manichei. E' la nostra infermità, il nostro vizio. Separato da noi non esisterà in altro luogo ma, eliminato, non sussisterà più. Perciò non sarete portati a soddisfare i desideri della carne (Rm 13, 14). Meglio era certamente l'adempiere ciò che disse la legge: Non desiderare (Rm 7, 7). Questa è la pienezza della virtù, la perfezione della giustizia, la palma della vittoria: Non desiderare. Poiché ora questo non può essere osservato, almeno si adempia quello che dice anche la Scrittura: Non seguire le tue passioni (Sir 18, 30). E' meglio non averne, ma, dal momento che ci sono, non seguirle. Non vogliono assecondare te, tu non assecondare loro. Nel caso vogliono assecondarti, non ci saranno, perché non saranno ribelli alla tua mente. Reagiscono, reagisci; combattono, combatti; assalgono, assali. Preoccupati soltanto di questo: che non vincano. Come opporsi alla concupiscenza ed alla cattiva abitudine. 4. 4. Ecco, ne presenterò un esempio per rendevi possibile di comprendere il resto. Voi sapete che esistono uomini sobri: sono il minor numero, ma ci sono. Voi sapete che ci sono anche gli ubriacconi: abbondano. Il battezzato è sobrio: per quanto riguarda l'ubriachezza non ha con che lottare; altre le sue passioni, con le quali deve combattere. Ma affinché vi sia possibile comprendere gli altri casi, mettiamo in campo soltanto la lotta contro un solo nemico. E' battezzato ed ubriaccone, ha ascoltato, e con timore ha ascoltato, che anche l'ubriachezza è stata annoverata tra gli altri mali per i quali è precluso il regno di Dio agli uomini che vivono male; infatti, dove è stato detto: Né immorali, né idolatri, né adulteri, né effeminati, né omosessuali, né ladri; si aggiunge anche: né ubriacconi, ecc. erediteranno il regno di Dio (1 Cor 6, 9-10). Ha ascoltato ed è stato preso da timore. E' stato battezzato, gli sono stati perdonati tutti i peccati di ubriachezza; resta, quale nemica, la consuetudine. L'uomo rinato ha con chi combattere. Tutti i suoi peccati passati gli sono stati perdonati, sia attento sia vigilante, sia combattivo per non tornare talvolta ad ubriacarsi. Ecco che si desta quella passione del bere, seduce l'animo, infonde arsura alla gola, alletta i sensi; vuole anche, se possibile, penetrare quella difesa, raggiungere lui che si è trincerato, farlo schiavo. Per consuetudine assale, respingi. O se proprio questa non ci fosse! Se è sopraggiunta la cattiva abitudine, si estinguerà l'abitudine buona; tu non darle soddisfazione, non appagarla, cedendo, ma soltanto soffocala facendo resistenza. Tuttavia, finché esiste, è un nemico. Se non l'assecondi e non ti ubriacherai più, di giorno in giorno regredirà. Il tuo assecondare costituisce il suo potere. Se infatti le avrai ceduto, e ti sarai ubriacato, le darai forza. Forse che essa va contro di me e non contro di te? Io da un luogo più alto richiamo l'attenzione, parlo, predico; avverto in anticipo su che di male capiterà agli ubriacconi. Non è che puoi dire: Non ho udito; non è che puoi dire: A lui che non doveva e mi ha taciuto Dio renderà conto della mia anima. Ma duri fatica perché tu stesso ti sei fatto un resistente avversario per via della consuetudine cattiva. Per dargli vigore non ti è costato fatica: datti da fare per vincerlo. E se ti trovi poco capace a fronteggiarlo, prega Dio. Tuttavia, se non ti vincerà, sebbene la tua stessa cattiva abitudine abbia lottato contro di te... se non ti vincerà, hai compiuto ciò che ha affermato l'apostolo Paolo: Non sarete portati a soddisfare i desideri della carne (Rm 7, 22). Il cattivo desiderio si è fatto presente stuzzicando, ma non è stato soddisfatto col darti al bere. La concupiscenza ci è innata, deriva dal primo uomo. La concupiscenza, causa del peccato originale. Cristo concepito senza peccato per espriare il peccato. 5. 5. Ciò che ho detto dell'ubriachezza, questo è proprio di tutti i vizi, questo di tutti i desideri perversi. Alcuni ci sono innati, altri li facciamo nostri in forza dell'abitudine. Infatti, a causa di quelli che ci sono innati, sono battezzati i bambini, perché siano liberati dalla colpa di origine, non dalla cattiva abitudine che non ebbero. In conseguenza, necessariamente la lotta dura sempre, appunto perché la concupiscenza, con la quale siamo nati, non può esaurirsi finché viviamo; può perdere di forza ogni giorno, non può spegnersi. Per essa questo nostro corpo è detto corpo di morte. Di essa dice l'Apostolo: Mi compiacio infatti della legge di Dio secondo l'uomo interiore. Ma nelle mie membra vedo un'altra legge che muove guerra alla legge della mia mente, e mi rende schiavo della legge del peccato che è nelle mie membra (Rm 7, 22-23). Allora nacque questa legge, quando fu trasgredita la prima legge. Allora nacque, ripeto, questa legge, quando si disprezzò e si trasgredì la prima legge. Qual è la prima legge? Quella che l'uomo ricevette nel paradiso. Non erano forse nudi e non si vergognavano? Perché erano nudi e non si vergognavano se non perché nelle membra non c'era ancora la legge che si oppone alla legge della mente? L'uomo commise un'azione che si doveva punire e avvertì un movimento vergognoso. Mangiarono contro la proibizione, ed i loro occhi si aprirono. E come? Prima si aggiravano nel paradiso ad occhi chiusi o privi di vista? No davvero. Giacché Adamo come impose i nomi ai volatili e alle bestie quando gli furono presentati tutti gli animali (Cf. Gn 2, 20-25)? A quali imponeva il nome se non vedeva? Di seguito si disse: La donna vide un albero che era gradito a vedersi. Dunque avevano gli occhi aperti; ed erano nudi e non si vergognavano. Ma i loro occhi si aprirono a qualche cosa che non avevano mai avvertito, che non avevano mai paventato nei movimenti del loro corpo. Gli occhi si aprirono ad intuire, non a vedere; e perché sperimentarono qualcosa di vergognoso, ebbero premura di coprirlo. Intrecciarono - disse - foglie di fico e se ne fecero cinture (Gn 3, 1-7). Da ciò che coprirono, là sperimentarono la sensazione. Ecco da che si deriva il peccato originale, ecco perché nessuno nasce senza peccato. Ecco perché il Signore, che la vergine concepì, non volle essere concepito in tal modo. Espiò il peccato colui che venne senza il peccato; lo espiò chi non venne da esso. Ecco perché uno solo e uno solo: uno solo per la morte, uno solo per la vita. Il primo uomo per la morte, il secondo uomo per la vita. Ma per quale ragione per la morte, quell'uomo? Perché soltanto uomo. Per quale ragione per la vita, quest'uomo? Perché Dio e uomo. Ci si fa conoscere la lotta dell'Apostolo contro la concupiscenza perché non disperiamo. 6. 6. L'Apostolo, quindi, non fa ciò che vuole; vuole infatti non avvertire la concupiscenza, e nondimeno ha cattivi desideri; per questo non fa ciò che vuole. Forse che quella perversa passione trascinava l'Apostolo assoggettato all'immoralità ed agli adulteri? No certamente. Non sorgano tali pensieri nella nostra mente. Combatteva, non si lasciava assoggettare. Ma perché non voleva avere neppure ciò contro cui lottare, per questo diceva: Non faccio quello che voglio (Rm 7, 15). Non voglio desideri perversi, eppure sono presenti in me. Dunque non faccio ciò che voglio, nondimeno, però, evito di assecondare la concupiscenza. Altrimenti non direbbe infatti: Non sarete portati a soddisfare i desideri della carne (Rm 7, 25; 8, 2), se egli personalmente li soddisfacesse. Ma ti ha posto davanti agli occhi il suo combattimento, perché tu non temessi il tuo. Infatti se il beato Apostolo non avesse detto questo, quando tu avvertissi nelle tue membra l'impulso della concupiscenza, che tu non asseconderesti, tuttavia, sperimentando i suoi moti, forse giungeresti a disperare di te e diresti: Se appartenessi a Dio, non sarei così turbato. Osserva l'Apostolo in combattimento e non fare di te un disperato. Nelle mie membra - dice -

vedo un'altra legge che muove guerra alla legge della mia mente. Anche perché non voglio questa opposizione: è infatti la carne mia, sono io stesso, è parte di me: Non faccio quello che voglio, ma il male che detesto, questo io faccio (Rm 7, 20); perché ho perversi desideri. In che consiste fare sia il bene sia il male, senza essere portati a soddisfare. 7. 7. In che consiste allora il bene che faccio? Nel fatto che non assecondo il desiderio perverso. Faccio il bene, non però nella sua perfezione; anche il mio nemico, il desiderio perverso, fa il male, non però nella sua pienezza. Com'è che faccio il bene e non fino alla perfezione? Faccio il bene quando non assecondo il desiderio perverso; ma non porto a perfezione il bene, così da non avere affatto il desiderio perverso. Così, d'altra parte, com'è che il mio nemico fa il male senza portarlo a pienezza? Fa il male perché suscita un desiderio perverso; non lo porta a pienezza perché non mi trascina al male. E in questa guerra è l'intera vita dei giusti. Ora che dirò degli impuri, che neppure combattono? Assoggettati, vengono trascinati; nemmeno sono trascinati, perché assecondano volentieri. Questa, ripeto, è la lotta dei giusti; ed in questa guerra l'uomo è sempre in pericolo fino alla morte. Ma alla fine, cioè nel trionfo di quella vittoria, che si dice? Piuttosto che dice l'Apostolo che già si prepara al trionfo? Allora si compirà la parola della Scrittura: La morte è stata ingoiata per la vittoria. Dov'è, o morte, la tua vittoria? E' il grido dei trionfatori. Dov'è, o morte, il tuo pungiglione? Il pungiglione della morte è il peccato, dalla puntura di esso è venuta la morte. Il peccato è come uno scorpione: ci punse e perdemmo la vita. Ma quando si dice: Dov'è, o morte, il tuo pungiglione? Tu nei sei l'effetto, non che esso venga da te; perciò, quando si dice: Dov'è, o morte, il tuo pungiglione? non ci sarà di certo, perché non ci sarà il peccato. Ma il pungiglione della morte è il peccato. La legge è stata data contro il peccato. Ma la forza del peccato è la legge (1 Cor 15, 54-56). In che modo la legge è la forza del peccato? Sopraggiunse a dare piena coscienza del peccato (Rm 7, 12-13). Com'è questo? Perché l'uomo fu peccatore prima della legge; data la legge e trasgredita, divenne anche trasgressore. Gli uomini erano considerati rei di peccato: data la legge, divennero per di più rei di trasgressione. Un giorno la concupiscenza sarà soffocata dalla grazia di Cristo. Al presente come devono regolarsi i credenti. 8. 8. Dove la speranza, se non in ciò che segue? Dove ha abbondato il peccato ha sovrabbondato la grazia (Rm 5, 20). Pertanto, questo soldato, in certo qual modo espertissimo in tale combattimento, tanto esperto da essere anche condottiero, poiché era assai travagliato in questa guerra contro il nemico, e diceva: Nelle mie membra vedo un'altra legge che muove guerra alla legge della mia mente, e mi rende schiavo della legge del peccato, che è nelle mie membra, legge ripugnante, legge tormentosa, ferita, peste, infermità, soggiunse: Sono uno sventurato. Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte? E a lui che gemeva si venne in soccorso. In che modo si venne in soccorso? Per la grazia di Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore (Rm 7, 25). La grazia di Dio, per mezzo di Gesù Cristo Signore nostro ti libererà dalla legge di questa morte, cioè dal corpo di questa morte. Quando avrai un corpo, dove non resterà alcuna traccia di concupiscenza? Quando questo corpo mortale si sarà vestito di immortalità, e questo corpo corruttibile si sarà vestito d'incorruttibilità, e si dirà alla morte: Dov'è, o morte, la tua vittoria? e non esisterà più: Dov'è, o morte, il tuo pungiglione? (1 Cor 15, 54) e non ci sarà più. Ed ora che c'è? Ascolta: Io dunque, con la mente, servo la legge di Dio, con la carne, invece, la legge del peccato (2 Cor 3, 6). Con la mente servo la legge di Dio, non assecondando: con la carne invece la legge del peccato, avvertendo la concupiscenza. E con la mente alla legge di Dio, e con la carne alla legge del peccato. E di questa mi compiaccio, e là provo la concupiscenza; ma non sono vinto: stuzzica, insidia, bussa, cerca di attirare a sé: Sono uno sventurato, chi mi libererà da questo corpo votato alla morte? Non pretendo di vincere sempre, ma voglio un giorno raggiungere la pace. Perciò ora, fratelli, comportatevi in questo modo: con la mente obbedite alla legge di Dio; con la carne, invece, alla legge del peccato; ma di necessità, a causa della concupiscenza che è in voi, non perché l'assecondate. Talvolta questa concupiscenza insidia i giusti al punto di fare, in essi che dormono, ciò che non può fare quando sono desti. Perché avete acclamato tutti se non perché tutti avete capito? Mi vergogno di trattenermi in queste cose, ma non mi vergogno di pregare Dio per questo. Rivolti al Signore...

SR 154,1-154,17

In Rm7 Paolo parla di se stesso, dei suoi limiti, della sua lotta contro la concupiscenza che è in lui

DISCORSO 154 DALLE PAROLE DELL'APOSTOLO (ROM 7, 14 S.): "SAPPIAMO CHE LA LEGGE E' SPIRITUALE, MENTRE IO SONO DI CARNE", ECC. CONTRO I PELAGIANI I QUALI SOSTENGONO CHE L'UOMO IN QUESTA VITA POSSA ESSERE SENZA PECCATO TENUTO NELLA BASILICA DI SAN PAOLO APOSTOLO A che scopo fu data la Legge. 1. 1. Voi che siete stati presenti al discorso, avete ascoltato la lettura di ieri tratta dalla Lettera di san Paolo apostolo; quella che oggi è stata proclamata è la continuazione di quella. Vi si trova ancora quel difficile e pericoloso passo che abbiamo assunto ad esporre ed a svolgere per voi con l'aiuto del Signore nostro secondo le forze che egli si degnò concedere, per quanto mi aiutiate voi presso di lui con religiosa affezione. Mi dia prova di pazienza la Carità vostra, in modo che, se a causa dell'oscurità delle questioni mi è riservata una discussione difficile, almeno io abbia a parlare senza fatica. Se poi si rende difficile l'una e l'altra cosa, costa assai fatica; e voglia il cielo che non ci si affanni senza utilità! Ma affinché sia di profitto la nostra difficoltà, sia tranquillo il vostro ascolto. Ieri, a quanti erano in ascolto, per quanto mi risulta, abbiamo dimostrato a sufficienza che l'Apostolo non accusa la legge. Dice in realtà nel passo: Che diremo, dunque? Che la legge è peccato? No certamente. Però io non ho conosciuto il peccato se non per la legge. Infatti non avrei conosciuto la concupiscenza se la legge non avesse detto: Non desiderare. Prendendo pertanto occasione da questo comandamento, il peccato scatenò in me ogni sorta di desideri. Senza la legge infatti il peccato è morto. Cioè: è nascosto, non compare. E io un tempo vivevo senza la legge; ma sopraggiunto quel comandamento, il peccato ha preso vita. E io sono morto; la legge, che doveva servire per la vita (che ha infatti tanta relazione con la vita quanto: Non desiderare?), è divenuta per me motivo di morte. Il peccato, infatti, prendendo occasione dal comandamento, mi ha sedotto e, per mezzo di esso, mi ha dato la morte; atterri, non estinse la concupiscenza; atterri, non soffocò; suscitò il timore della pena, non l'amore della giustizia. Così - dice - la legge è santa e santo e giusto e buono il comandamento. Ciò che è bene è diventato allora morte per me? No davvero! (Rm 7, 7) Infatti non è morte la legge, ma il peccato è morte. Perché allora prende occasione dal comandamento? Ma il peccato, per rivelarsi peccato, si nascondeva infatti quando era ritenuto morto: Mi ha dato la morte servendomi di ciò che è bene, perché, aggiunta la trasgressione, apparisse oltremodo peccatore o peccato per mezzo del comandamento; perché, se non ci fosse stato il comandamento, la trasgressione non si sarebbe aggiunta al peccato. Ancora l'Apostolo dice chiaramente in un altro passo: Dove non c'è legge infatti, non c'è nemmeno trasgressione (Rm 4, 15). Che dunque? Perché dubitiamo che la legge sia stata data a questo scopo: a che l'uomo scoprisse se stesso? Infatti quando Dio non proibiva il male l'uomo non si conosceva; non si accorse che le sue forze erano deboli se non quando ricevette la legge del divieto. Allora si conobbe, si rivelò a se stesso nei mali. Dove fuggì lontano da sé? Infatti dovunque fugga da sé, si segue. E a che gli giova la consapevolezza, che la coscienza rimorde, di aver conosciuto se stesso? Forse l'Apostolo parla di se stesso. 2. 2. In questa lettura che oggi è stata proclamata parla dunque colui che ha ritrovato se stesso. Sappiamo - dice - che la legge è spirituale; mentre io sono di carne, venduto come schiavo del peccato. Poiché non capisco ciò che faccio. Infatti non quello che voglio io faccio, ma ciò che detesto, questo io faccio (Rm 7, 19). Si cerca di sapere con grande cura da questo passo chi debba intendersi; se è lo stesso Apostolo che parlava, oppure se egli impersonò qualche altro di cui trattava in sé, così come ha detto in un certo passo: Queste cose, fratelli, le ho applicate a modo di esempio a me e ad Apollo per vostro profitto, perché impariate nelle nostre persone (1 Cor 4, 6). Quindi, se parla l'Apostolo (cosa che nessuno dubita), anche quando dice: Non quello che voglio io faccio, ma ciò che detesto, questo io faccio, non di un altro, ma di se stesso egli parla; che dovremo intendere, fratelli miei? Veramente l'apostolo Paolo non voleva, ad esempio, commettere adulterio, e commetteva adulterio? Non voleva essere avaro, ed era avaro? Chi di noi può avere l'ardire di rendersi responsabile di una tale bestemmia, da pensare questo dell'Apostolo? Allora si tratta forse di qualche altro: forse sei tu, o tu sei, oppure è quello, o anche sono io. Perciò, se è qualcuno di noi, ascoltiamo noi stessi quasi si tratti di lui e, senza adirarci, correggiamoci. Se invece si tratta di lui, può darsi che sia egli infatti, non intendiamo così ciò che ha detto: Non quello che voglio io faccio, ma ciò che detesto, questo io faccio, quasi volesse essere casto, e fosse adultero; o volesse essere compassionevole, e fosse crudele, o volesse essere religioso, e fosse empio. Non prendiamo in tal senso l'espressione: Non quello che voglio io faccio, ma ciò che detesto, questo io

faccio. Neppure l'Apostolo fu senza concupiscenza. 3. 3. Ma in che senso allora? Voglio non avere desideri perversi, e si trovano in me. Che disse la legge? Non desiderare(Rm 7, 7). L'uomo ascoltò la legge, riconobbe il peccato; dichiarò guerra, trovò la schiavitù. Si tratta forse di un altro uomo, non dell'Apostolo. Che diciamo allora, fratelli miei? L'Apostolo nella sua carne non aveva alcun desiderio perverso, che non avrebbe voluto avere, che non avrebbe assecondato, sebbene presente a provocare, ad insinuare, ad eccitare, a corrompere. Parlo alla Carità vostra; noi ci facciamo un'idea molto alta di lui se crediamo che l'Apostolo sia stato del tutto esente dall'infermità della concupiscenza, cui doveva opporsi; e voglia il cielo che sia stato così! Non bisogna infatti invidiare gli Apostoli, ma imitare gli Apostoli. Nondimeno, carissimi, ascolto proprio l'Apostolo che confessa di non essere giunto a tanta perfezione di giustizia quanta noi crediamo presente negli angeli; noi ci attendiamo di diventare uguali agli angeli, se perveniamo alla metà che desideriamo. Che altro infatti ci promette il Signore nella risurrezione quando afferma: Alla risurrezione dei morti non prendono marito, né moglie; e nemmeno possono più morire, ma saranno uguali agli angeli di Dio(Mt 22, 30; Lc 20, 35-36)? Si sostiene che l'Apostolo parla della sua personale imperfezione. 3. 4. Dice perciò qualcuno: E tu come sai che l'apostolo Paolo non aveva ancora la perfezione e la giustizia dell'angelo? Non voglio offendere l'Apostolo, credo solo a lui, non cerco altro testimone; non do ascolto alle congetture altrui, non bado a chi eccede nella lode. Parlami tu di te stesso, Apostolo santo, in un passo secondo il quale nessuno dubita che tu parli di te stesso. Poiché riguardo al passo dove hai detto: Non quello che voglio io faccio, ma ciò che detesto, questo io faccio(Rm 7, 19), ci sono alcuni i quali vogliono dire che impersonavi non so chi altro che lottava, era in condizione d'inferiorità, veniva sopraffatto, fatto schiavo. Tu dimmi di te in un passo secondo il quale nessuno mette in dubbio che parli di te. Fratelli - afferma l'Apostolo - io non ritengo ancora di esservi giunto. E che fai? Questo soltanto: dimentico del passato e proteso verso il futuro nell'intenzione - non dice: nella perfezione - nell'intenzione procedo verso il premio della suprema chiamata di Dio in Cristo Gesù. Già in precedenza aveva detto: Non però che io abbia già conquistato il premio, o sia ormai arrivato alla perfezione(Fil 3, 12-14). Si replica ancora e si dice: L'Apostolo si esprimeva in tal modo perché non era ancora giunto all'immortalità; non perché non era ancora pervenuto alla perfezione della giustizia. Adesso l'hai detto: Era perciò già tanto giusto quanto gli angeli, ma non era ancora immortale come sono gli angeli. E' così dicono, è proprio così. Era tanto giusto quanto gli angeli, ma non era ancora immortale come gli angeli. Quindi, possedeva già la perfezione della giustizia, ma, procedendo verso il premio definitivo, tendeva all'immortalità. L'Apostolo confessa la debolezza dell'animo suo. 4. 5. Indicaci, o santo Apostolo, qualche altro passo ancora più chiaro, non dove dimostri di tendere all'immortalità, ma dove riconosci di essere debole. E qui già si mormora, già si reagisce. Ho l'impressione di ascoltare i ragionamenti di alcuni, e qui mi si dice: E' certo, io so che cosa dirai; riconosce la debolezza, della carne però, non dello spirito; riconosce la debolezza, ma del corpo, e non dell'animo; non nel corpo, ma nell'animo era perfetta giustizia. Giacché chi ignora come davvero l'Apostolo sia stato fisicamente debole, che abbia avuto un corpo mortale, come egli dice: Portiamo questo tesoro in vasi di creta(2 Cor 4, 7)? A che scopo allora prendi in considerazione un vaso di creta? Di' pure qualcosa del tesoro. Vediamo se gli mancò qualcosa, se c'era qualcosa che per lui si poteva aggiungere all'oro della giustizia. Ascoltiamo per non essere ritenuti ingiuriosi. E perché a causa della grandezza delle rivelazioni - dice l'Apostolo -; per la grandezza delle mie rivelazioni io non monti in superbia(2 Cor 12, 7). Qui precisamente riconoscete all'Apostolo grandezza di rivelazioni e timore di precipitare a causa della superbia. Così, perché tu sappia che anche lo stesso Apostolo, il quale voleva adoperarsi alla salvezza degli altri, a sua volta aveva ancora bisogno di cure; perché tu sappia che egli riceveva ancora assistenza; se stimi assai l'onore di lui, ascolta che rimedio il medico gli applicò al tumore; non ascoltare me, ascolta lui. Ascolta lui che confessa perché tu lo senta maestro. Ascolta: Perché io non monti in superbia per la grandezza delle mie rivelazioni. Ecco, ormai posso dire all'apostolo Paolo: Perché tu, santo Apostolo, non monti in superbia? Perché tu non monti in superbia, ancora devi darti pensiero? Ancora c'è da temere perché tu non monti in superbia? Perché tu non insuperbisca, si deve cercare ancora il farmaco a questa infermità? Il cataplasmo all'"tumore" dato all'Apostolo. 5. 6. Tu che mi vai dicendo? dice. Ascolta anche tu che cosa io sia; non avere desideri di cose grandi, ma temi. Ascolta come entra l'agnellino dove l'ariete è in tale pericolo. Perché per la grandezza - egli dice - delle mie rivelazioni io non monti in superbia, mi è stata data una spina nella carne, un inviato di satana incaricato di schiaffeggiarmi(Ibidem). Quale tumore ebbe a temere chi accettò un pungentissimo cataplasmo? Quindi di' ormai che in lui tanta era la giustizia quanta negli angeli santi. O forse il santo angelo del cielo, per non montare in superbia, riceve come pungolo un inviato di satana dal quale sia schiaffeggiato? Lungi da noi sospettarlo dei santi angeli. Siamo uomini, nei santi Apostoli riconosciamo degli uomini; vasi di elezione, ma ancora fragili, ancora pellegrini in questa carne, non ancora vittoriosi nella patria celeste. Perciò, dopo aver pregato tre volte il Signore perché gli fosse tolto un tale pungolo, non fu esaudito come voleva, ma fu esaudito in vista della salvezza(Cf. 2 Cor 12, 7-9); dove egli dice: Sappiamo infatti che la legge è spirituale, mentre io sono di carne(Rm 7, 14), forse non parla fuor di proposito. Ogni santo in questa vita è carnale e spirituale ad un tempo. 5. 7. E' dunque carnale l'Apostolo, che diceva ad altri: Voi che avete lo Spirito correggete con dolcezza quelli che sono tali. Si rivolge ad altri come a degli spirituali, ed egli è carnale? Ma che cosa disse proprio agli spirituali, che non erano ancora nella perfezione celeste ed angelica, non erano ancora nella sicurezza di quella patria, ma vivevano nell'inquietudine di questo essere pellegrini? Che disse loro? Li chiamò, certo, spirituali: Voi - dice - che avete lo Spirito, correggete con dolcezza quelli che sono tali. E vigila su te stesso per non cadere anche tu in tentazione(Gal 6, 1). Ecco, ebbe timore della debolezza in vista della tentazione per quello che aveva chiamato già spirituale; ne segue che l'uomo spirituale potrebbe essere tentato, anche se non nella mente, certamente nella carne. E' infatti spirituale perché vive secondo lo spirito, ma anche carnale quanto alla natura mortale; è spirituale e carnale ad un tempo. Ecco l'uomo spirituale: Con la mente servo la legge di Dio. Ecco il carnale: Con la carne, invece, servo la legge del peccato(Rm 7, 18). Allora egli stesso è carnale e spirituale ad un tempo? Proprio egli stesso, finché vive quaggiù, è così. Chi è completamente carnale, chi è in parte o in tutto spirituale. 6. 8. Non ti meravigliare, chiunque tu sei chiunque cedi ai desideri carnali e li assecondi, tu che o li ritieni utili a raggiungere la sazietà della passione, o almeno è così certo che, se pure li consideri perversi, li assecondi tuttavia col cedere a loro e seguirli fin dove portano a compiere quelle cattive azioni che suggeriscono... sei completamente carnale. Tu, e chiunque sei tale, sei completamente carnale. Se, invece, hai certi desideri perversi, cosa che proibisce la legge, dicendo: Non desiderare(Rm 7, 7), tuttavia osservi l'altra cosa che la Legge parimenti comanda: Non seguire le tue passioni(Sir 18, 30); quanto alla mente sei spirituale, quanto alla carne, carnale. Una cosa infatti è il non desiderare, altra non seguire i desideri perversi. Non desiderare è indubbiamente proprio dell'uomo perfetto; non seguire le proprie passioni è proprio di chi combatte, di chi lotta, di chi s'impegna a fondo. Dov'è intensa la lotta, perché si dispera della vittoria? Quando sarà la vittoria? Quando la morte sarà assorbita nella vittoria. Allora ci sarà il grido di chi trionfa, non ci sarà il sudore del combattente. Qual è in futuro quel grido di chi trionfa, quando questo corpo corruttibile si vestirà d'incorruttibilità, e questo corpo mortale si vestirà d'immortalità? Guarda il vincitore, ascolta chi esulta, attendi chi trionfa. Allora si compirà la parola della Scrittura: La morte è stata assorbita nella vittoria. Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è o morte, il tuo pungiglione? (1 Cor 15, 53-55) Dov'è? Ecco, era, e non è più. Dov'è, o morte, la tua vittoria? Ecco la vittoria della morte: Non quello che voglio io faccio. Ecco la vittoria della morte: Sappiamo che la legge è spirituale, mentre io sono di carne. Se dunque l'Apostolo parla di se stesso ("se" dico, non confermo), se l'Apostolo dice: Sappiamo che la legge è spirituale, mentre io sono di carne(Rm 7, 14); infatti è spirituale nella mente, carnale nel corpo. Quando interamente spirituale? Quando si semina un corpo animale, risorgerà un corpo spirituale(1 Cor 15, 44). Al presente, dunque, mentre ferve la lotta della morte, non quello che voglio io faccio; in parte spirituale, in parte carnale; spirituale nella parte migliore, carnale nella parte inferiore. Tuttora combatto, non ho vinto ancora; è gran cosa per me non essere vinto. Non quello che voglio io faccio, ma ciò che detesto, questo io faccio(Rm 7, 19). Che fai? Ho desideri. Sebbene io non consenta alla concupiscenza, sebbene non vada dietro ai miei desideri, tuttavia avverto ancora la concupiscenza; e indubbiamente io mi trovo anche in questa parte. Carnale e spirituale insieme. 7. 9. Non è infatti che nella mente ci sia io e nella carne un altro. Ma com'è? Proprio io dunque: perché io nella mente, io nella carne. Non due nature contrarie infatti, ma, dell'una e dell'altra, un solo uomo; come uno solo è Dio che fece l'uomo. Proprio io dunque, proprio io, con la mente servo la legge di Dio, con la carne, invece, la legge del peccato(Rm 7, 25). Con la mente non consento alla legge del peccato, ma tuttavia non vorrei presente nelle mie membra alcuna legge del peccato. Appunto perciò non vorrei, e tuttavia è presente; non quello che voglio io faccio: perché ho desideri perversi, e non voglio, non quello che voglio io faccio, ma ciò che detesto, questo io faccio(Rm 7, 19). Che cosa detesto? Avere desideri perversi. Detesto i

desideri perversi, e tuttavia questo faccio con la carne, non con la mente: Ciò che detesto, questo io faccio. In accordo alla Legge. 7. 10. Ora, se faccio quello che non voglio, io riconosco che la legge è buona(Rm 7, 16). Che vuol dir questo: Se faccio quello che non voglio, io riconosco che la legge è buona? Riconosceresti la legge se facessi quello che la legge vorrebbe; tu fai quello che la legge detesta: in che modo sei d'accordo con la legge? Precisamente se faccio quello che non voglio, io riconosco che la legge è buona. E come? Perché la legge comanda: Non desiderare(Rm 7, 7). Ed io che voglio? Non voglio desiderare? Volendo quello che vuole la legge, io riconosco che la legge è buona. Se la legge dicesse: Non desiderare, ma io volessi avere desideri perversi, non riconoscerei la legge, ma sarei del tutto separato da essa per la perversità della volontà. Dicendo infatti la Legge: Non desiderare, ed io volessi desiderare, non riconoscerei la Legge di Dio. Ed ora? Che dici, o legge? Non desiderare. Anch'io non voglio desideri perversi, anch'io non voglio; non voglio quello che tu non vuoi; per questo riconosco perché non voglio quello che non vuoi. La mia debolezza non adempie la legge, ma la mia volontà loda la legge. Ne segue che, se ciò che non voglio, questo faccio, perciò riconosco la legge, perché non voglio quello che non vuole, non perché faccio quello che non voglio. E' infatti già un fare avere desideri perversi senza consentirvi; che nessuno ora ricerchi per sé nell'Apostolo un esempio di peccare, e dia cattivo esempio. Non quello che voglio io faccio. Che dice infatti la legge? Non desiderare. Ma io non voglio avere desideri perversi, neppure ne ho, sebbene io non asseconi le mie passioni, sebbene io non vada loro dietro. Oppongo resistenza, distolgo la mente, rifiuto le armi, freno le membra; eppure avviene in me ciò che non voglio. Non voglio con la legge quello che la legge non vuole; non voglio quello che non vuole: dunque riconosco la legge. Ignorare il peccato. 8. 11. Per il fatto poi che con il mio"io"sono nella carne, con il mio"io"sono nella mente, però più nella mente che nella carne. Ora, infatti, nella mente mi trovo nella parte che governa; poiché la mente governa, la carne, invece, è governata; ed io sono più dove governo che non là, dove sono governato. Appunto perché io sono più nella mente: Ora quindi, non sono più io a farlo. Ora quindi, che vuol dire? Ora quindi io che prima sono stato venduto schiavo al peccato, ormai redento, ricevuta ormai la grazia del Salvatore, perché mi compiaccia della legge di Dio, non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me(Rm 7, 18). Io so infatti che non abita in me; ripete così: in me, ascolta ciò che segue: Cioè nella mia carne, il bene. Infatti ne ho il desiderio in me. Io so. Che sai? Che non abita in me, cioè nella mia carne, il bene. Già in precedenza avevi detto: Io non riesco a capire ciò che faccio(Ibidem). Se non riesci a capire, com'è che sai? Ora dici: Io non riesco a capire; ora dici: Io so; non so come io debba intendere. E' forse questo quello che comprendo? Dove infatti afferma: Io non riesco a capire ciò che faccio; non riesco a capire equivale a:"non lo approvo","non lo accetto","non mi piace","non vi consento","non lo lodo". Effettivamente anche Cristo non approverà coloro ai quali dirà: Non vi conosco(Mt 7, 23). Io non riesco a capire ciò che faccio, lo intendo anche in questo modo:"io non riesco a capire quello che non faccio". Non sono infatti io a farlo, ma il peccato che abita in me. Appunto perché non lo faccio, per questo non riesco a capirlo, come è stato detto dal Signore: Colui che non aveva conosciuto peccato(2 Cor 5, 21). Che significa: non aveva conosciuto? Allora rimproverava ciò che non aveva conosciuto? Non aveva conosciuto ciò che imputava? Se dunque non aveva conosciuto ciò che imputava, imputava ingiustamente. Poiché in realtà imputava con giustizia, aveva conosciuto ciò che imputava. Eppure non aveva conosciuto peccato, perché non aveva commesso peccato. Io non riesco a capire ciò che faccio: infatti non quello che voglio io faccio, ma ciò che detesto. Ora, se faccio quello che non voglio, riconosco che la legge è buona(Rm 7, 19-20). Ora quindi, ricevuta ormai la grazia, non sono più io a farlo; la mente è libera, la carne è schiava. Non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. Io so infatti che non abita in me, cioè nella mia carne, il bene. In questa vita non è concessa ai santi la perfetta osservanza della Legge. 9. 12. C'è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo perfettamente. C'è in me il desiderio, non c'è in me la capacità di attuarlo perfettamente(Ibidem). Non ha detto:"di farlo", ma: di attuarlo perfettamente. Non è infatti un far nulla da parte tua. La concupiscenza si solleva, e tu non asseconi; ti piace la donna altrui, e non consenti; distogli l'attenzione, ti ritiri nel profondo di te. Avverti all'esterno la passione che si fa violenta, metti fuori la sentenza liberando la coscienza. Non voglio, tu dici, non lo faccio. Considera che ne godrai; non lo faccio, ho di che compiacermi. Mi compiaccio infatti della legge di Dio secondo l'uomo interiore(Rm 7, 22). Perché tu sei così inquieta nella tua carne? Perché suggerisci, recando scompiglio, dilette insensate, passeggeri, vani colpevoli e, quasi tu fossi loquace, me li vai presentando? Gli insolenti mi hanno narrato i loro piaceri. Di qui deriva anche tale concupiscenza. Mi narra i suoi piaceri, ma non secondo la tua legge, Signore(Sal 118, 85). Mi compiaccio infatti della legge di Dio: non di me, ma della grazia di Dio. Tu, concupiscenza, fai subbuglio nella carne, non ti assoggetti la mente. Conferirò in Dio, non temerò che possa farmi la carne(Sal 55, 5). Senza di me, senza di me cioè, senza il consenso della mente, la carne è in subbuglio. Conferirò - dice - in Dio, non temerò che cosa possa farmi la carne. Come niente quella altrui, così niente la mia. Fa nulla allora chi in sé è intento a queste cose? Costui fa molto: quello che fa è di gran peso, però non raggiunge la perfezione. Che vuol dire infatti portare a perfezione? Dov'è, o morte, la tua vittoria? (1 Cor 15, 53) Quindi: C'è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo. Si tratta il medesimo argomento. 9. 13. Infatti non quello che voglio, il bene, io faccio, ma ciò che detesto, il male, questo faccio. E ripete: Ora, se faccio quello che non voglio, cioè ho desideri perversi, non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. Trovo dunque questa legge in me che voglio fare il bene. Trovo che la legge è buona; la legge è un bene, la legge è un certo qual grande bene. Come lo provo? Dal fatto che voglio adempierla. Trovo dunque in me questa legge: quando voglio fare il bene, il male è accanto a me(Rm 7, 19-20). E questo è mio. Non infatti una carne non mia, o una carne di natura diversa, o una carne che abbia avuto altra origine, o anche, un'anima che ha avuto origine da Dio e una carne che ha avuto origine dal popolo delle tenebre. Certamente no. L'infermità è incompatibile con la salute. Un uomo giace tra la vita e la morte sulla via, viene poi curato, sono guariti tutti i suoi mali(Cf. Lc 10, 30; Sal 102, 3). Non quello che voglio io faccio, ma ciò che detesto, questo io faccio. Ora se quello che non voglio, questo faccio, io trovo dunque in me questa legge: quando voglio fare il bene, il male è accanto a me. Che male? La Lotta interiore nell'uomo. 10. 14. Mi compiaccio infatti della legge di Dio secondo l'uomo interiore, ma nelle mie membra vedo un'altra legge, che muove guerra alla legge della mia mente e mi rende schiavo della legge del peccato che è nelle mie membra(Rm 7, 22-23); schiavo, ma quanto alla carne; schiavo, ma parzialmente. Infatti la mente si oppone e si compiace della legge di Dio. Così infatti dobbiamo intendere, se l'Apostolo parla di se stesso. Ora perciò, se la mente non consente al peccato, che provoca, insinua, lusinga; se la mente non consente, poiché sono ben altre nell'intimo le sue delizie, in nessun modo paragonabili con i dilette della carne; se dunque non consente, ed esiste in me un qualcosa di morto, e qualcosa di vivo, la morte continua la lotta, ma la mente, viva, non consente. Forse che la morte non abita in te? Forse che ciò che è morto non fa parte di te? Ancora ti resta da lottare. Che altro c'è da attendersi da essa? Si tratta il medesimo argomento. 10. 15. Sono uno sventurato: anche se non nella mente, tuttavia sventurato quanto alla carne. Non che è uomo nella mente e non nella carne. Chi mai infatti ha avuto in odio la propria carne(Cf. Ef 5, 29)? Sono uno sventurato, chi mi libererà dal corpo di questa morte(Rm 7, 24)? Che significa questo, fratelli? Sembra che desideri non avere il corpo. Che fretta hai? Se l'unico tuo intento è non avere il corpo, la morte un giorno o l'altro verrà, e, sopraggiungendo l'ultimo giorno, indubbiamente ti libererà da questo corpo di morte. Com'è che ti strappa gemiti come per grande angustia? Perché questo che dici: Chi mi libererà? Sei mortale tu che parli, sei destinato a morire, tu che parli. Un giorno o l'altro avverrà la separazione dello spirito dalla carne; a causa della brevità della vita non è mai lontano; a causa dei pericoli quotidiani, non sai quando sia. Pertanto, sia che tu abbia fretta, sia che tu voglia indugiare, ogni vita umana è breve. A che il tuo gemere come per un grave peso, dicendo: Chi mi libererà dal corpo di questa morte? Nella risurrezione solo i giusti saranno liberati dal corpo. 11. 16. E aggiunge: La grazia di Dio per mezzo di Gesù Cristo Signore nostro(Rm 7, 25). I Pagani che infatti non hanno la grazia di Dio per mezzo di Gesù Cristo Signore nostro non moriranno? E allora, nell'ultimo giorno, non saranno sciolti dalla carne? In quel giorno non saranno liberati dal corpo di questa morte? Tu perché vuoi attribuire grande importanza alla grazia di Dio per mezzo di Gesù Cristo Signore nostro, per il fatto che sarai liberato dal corpo di questa morte? Ti risponde l'Apostolo, se abbiamo colto il suo pensiero, o piuttosto perché, con l'aiuto del Signore, lo abbiamo colto davvero. Ti risponde l'Apostolo dicendo: So quel che dico. Tu dici che i Pagani vengono liberati dal corpo di questa morte temporale perché verrà l'ultimo giorno di questa vita, e saranno liberati temporaneamente dal corpo di questa morte. Verrà anche il giorno quando tutti coloro che sono nei sepolcri udranno la voce di lui; e ne usciranno quanti fecero il bene, per una risurrezione di vita: ecco i liberati dal corpo di questa morte. Quanti fecero il male per una risurrezione di condanna(Gv 5, 28-29): ecco al corpo di questa morte. Il corpo di questa morte ritorna all'empio, né se ne libererà mai. Allora non sarà eterna la vita, ma la morte sarà

eterna, ma morte eterna, perché eterna la pena. Il corpo dei santi immortale dopo la risurrezione. 12. 17. Tu, o Cristiano, prega quanto puoi, erompi in un grido, e di': Sono uno sventurato, chi mi libererà dal corpo di questa morte? Ti si risponde: Sei reso sicuro non di te, ma del tuo Signore; sei reso sicuro del pegno che hai. Spera il regno di Cristo con Cristo, già possiedi quale pegno il sangue di Cristo. Di', di': Chi mi libererà dal corpo di questa morte? Così che ti si risponda: La grazia di Dio per mezzo di Gesù Cristo Signore nostro (Rm 7, 25). Non sarai infatti liberato dal corpo di questa morte in modo che tu non abbia questo corpo. L'avrai, ma non già di questa morte. Sarà lo stesso, ma non sarà lo stesso. Sarà lo stesso, perché la carne sarà la stessa; non sarà lo stesso, perché non sarà mortale. Così, in tal modo, sarai liberato dal corpo di questa morte, perché questo corpo mortale si rivesta d'immortalità e questo corpo corruttibile si rivesta d'incorruttibilità (Gv 5, 28). Da chi? Per mezzo di chi? La grazia di Dio, per Gesù Cristo Signore nostro. Poiché, se a causa di un uomo venne la morte, a causa di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti. Come tutti muoiono in Adamo: è la ragione per cui tu gemi. Tutti muoiono in Adamo: di qui il motivo per cui gemi, di qui il fatto che combatti con la morte, di qui viene il corpo di questa morte. Ma, come tutti muoiono in Adamo, così tutti riceveranno la vita in Cristo (Gv 5, 29). Riceverai la vita, una volta ricevuto il corpo immortale, quando puoi dire: Dov'è, o morte, la tua vittoria? (1 Cor 15, 53) Sarai liberato dal corpo di questa morte, tuttavia non per tuo merito, ma per la grazia di Dio, per mezzo di Gesù Cristo Signore nostro. Rivolti al Signore...

[UOMO->CONOSCENZA E RICERCA - VERITA' - TEOLOGIA] CAMMINO DI PURIFICAZIONE DEL CUORE

[CUO-PUR] Cuore puro - cuore da purificare. Purificazione del cuore.

SR 88,5-88,6

Tutto il lavoro di adesso: purificare il cuore per essere illuminati

Urgente risanare l'occhio del cuore. 5. 5. In questa vita dunque, fratelli, dobbiamo impegnarci totalmente a guarire l'occhio del nostro cuore per arrivare a vedere Dio. Questo è lo scopo a cui tende la celebrazione dei santi misteri, la predicazione della parola di Dio, le esortazioni morali della Chiesa, quelle cioè riguardanti la correzione dei costumi, l'emendamento delle passioni carnali, il dovere di rinunciare a questo mondo non solo a parole ma altresì col mutare vita; questo è lo scopo cui mirano costantemente le divine e Sacre Scritture, quello, cioè, di purificare il nostro interno da ciò che c'impedisce la vista di Dio. Così infatti accade all'occhio fatto per vedere questa luce temporale che, sebbene provenga dal cielo, è tuttavia corporale e visibile non solo agli uomini ma anche agli esseri viventi più spregevoli (l'occhio in realtà è stato fatto per vedere questa luce); se tuttavia gli si getta contro o vi penetra qualche corpo estraneo che lo turbi, viene escluso da questa luce; sebbene questa sia diffusa intorno ad esso con la sua presenza, esso si volge altrove e se ne tiene lontano; ma non solo si tiene lontano dalla luce che gli sta dinnanzi, ma la luce per vedere la quale esso è fatto gli è perfino fastidiosa. Allo stesso modo anche l'occhio del cuore turbato e offeso si volge lontano dalla luce della giustizia e non solo non osa contemplarla ma non ci riesce nemmeno. Desiderio di purificare l'occhio del cuore. 6. 6. Che cosa turba l'occhio del cuore? Ciò che turba, ottura e offusca l'occhio del cuore è la cupidigia, l'avidità, l'iniquità, l'amore del mondo. E tuttavia con quanta cura si cerca il medico, quando l'occhio del corpo è turbato, come siamo solleciti di farlo aprire e farlo liberare dalle impurità affinché guarisca e possa vedere la luce terrena! Si corre, non ci si dà pace, non si aspetta un momento anche se cade nell'occhio soltanto una pagliuzza. Il sole che desideriamo vedere con occhi sani, lo ha fatto certamente Dio. Naturalmente è molto più luminoso del sole Colui che lo ha fatto, e la luce che si addice all'occhio dell'anima è di natura del tutto diversa. Quella luce è l'eterna sapienza. D'altra parte Dio ti ha fatto, o uomo, a sua immagine. Ti avrebbe forse dato il mezzo di vedere il sole fatto da lui e non ti avrebbe dato il mezzo di vedere il tuo Creatore, dal momento che ti ha fatto a sua immagine? Ti ha dato anche questo: t'ha dato l'uno e l'altro mezzo. Mentre tieni assai cari gli occhi esterni, trascuri assai l'occhio interiore; lo porti sciupato e ferito. Se il tuo Creatore vorrà mostrarsi a te, sarà per te un tormento; sarà un tormento per il tuo occhio prima che venga curato e guarito. Poiché anche nel paradiso Adamo peccò e si nascose allo sguardo di Dio. Alorché dunque aveva il cuore sano della pura coscienza, godeva della presenza di Dio; dopo che il suo occhio rimase ferito dal peccato, provò paura della luce divina, cercò uno scampo nelle tenebre e nel folto degli alberi, fuggendo la verità e bramando le ombre dell'errore.

SR 261,4-261,9

Mondare il cuore per arrivare a vedere Dio

La purificazione del cuore è necessaria per vedere Dio. 4. Chi ti ha indicato in che senso Cristo è Dio? Quelle cose che egli si è degnato di dire attraverso il suo servo, le dica a voi, miei conservi e servi suoi, anche attraverso me, suo servo. Ti è stato detto: In principio era il Verbo. Volevi sapere dove fosse e ti è stato risposto: Il Verbo era presso Dio. E perché non ritenessi di poco significato queste parole intendendole secondo l'uso del linguaggio umano, ti è stato aggiunto: e il Verbo era Dio. Chiedi ancora in che senso Cristo è Dio? Tutto è stato fatto per mezzo di lui (Gv 1, 1. 3). Ama lui! Qualunque cosa ami, viene da lui. Non amiamo la creatura dimenticando il Creatore, ma contempliamo la creatura e lodiamo il Creatore. Non ti posso mostrare il mio Dio: ti mostro le cose che ha fatte, ti ricordo ciò che ha fatto. Tutto è stato fatto per mezzo di lui. Mai nuovo, egli fece le cose nuove; eterno, fece le cose temporali; immutabile, fece le cose mutevoli. Osserva le creature e loda il Creatore. Credi per essere purificato. Vuoi vederlo? E' cosa bella, è cosa grande quella che vuoi: ti esorto a volerlo. Vuoi vederlo? Beati i puri di cuore perché vedranno Dio (Mt 5, 8). Prima quindi pensa a purificare il cuore; applicati a questo lavoro, sollecita te stesso a farlo, insisti in quest'opera. Ciò che vuoi vedere è puro, mentre impuro è il mezzo con il quale vuoi vedere. Tu pensi a Dio come fosse una sfolgorante o un'abbagliante luce che colpisca questi tuoi occhi; aumentane pure l'estensione quanto vuoi: in realtà non ne poni il limite dove non vuoi ma lo poni dove vuoi. Queste sono immagini che ti costruisci nella tua mente: sono l'impurità del tuo cuore. Toglila, allontanala via da te. Se un granello di polvere ti entra nell'occhio e vuoi che io ti mostri la luce, prima i tuoi occhi hanno bisogno di uno che li pulisca. Così nel tuo cuore c'è tanta impurità. Dove c'è avarizia c'è anche molta impurità. Ammucchi cose che non porterai con te. Non sai che quando ammucchi porti fango nel tuo cuore? Come potrai vedere perciò quanto cerchi? Hai riempito la cassa ma hai fatto scempio della coscienza. 5. Tu mi dici: "Fammi vedere il tuo Dio". Io ti rispondo: "Guarda un poco il tuo cuore". Sì, mentre tu mi dici: "Fammi vedere il tuo Dio", io ti rispondo: "Guarda un poco il tuo cuore". Tutto quanto vi vedrai che dispiace a Dio togliilo via di lì. Dio vuol venire da te; ascolta Cristo Signore: Io e il Padre verremo a lui e dimoreremo presso di lui (Gv 14, 23). Ecco quanto promette Dio. Se io ti promettessi di venire in casa tua tu la puliresti. Dio vuol venire nel tuo cuore e tu sei pigro nel fargli trovare la casa pulita? Egli non vuole abitare insieme all'avarizia, con questa donna immonda e insaziabile. Tu servivi a lei come a padrona e pretendevi di vedere Dio! Che cosa hai fatto di quello che Dio ti ha comandato? Che cosa invece non hai fatto di quanto l'avarizia ti ha comandato? Che cosa hai fatto di quello che Dio ti ha comandato? Ti mostro io che cosa alberga nel tuo cuore, mentre tu vorresti vedere Dio. Avevo detto: "Esiste, sì, colui che potresti mostrarti, ma tu non sei in grado di vederlo". Di quello che ti ha comandato Dio quanto hai fatto? Di quel che ti ha comandato l'avarizia che cosa hai trascurato? Dio ti ha comandato di vestire l'ignudo: tu sei rimasto titubante; l'avarizia ti ha comandato di spogliare chi è vestito: tu l'hai fatto con frenesia. Se avessi fatto ciò che Dio ti ha comandato, che cosa ti direi: avresti in ricompensa questo o quello? Ma avresti Dio stesso! Se avessi fatto quanto Dio ti ha comandato, avresti

Dio stesso. Invece hai fatto ciò che ti ha comandato l'avarizia: che cosa ti ritrovi in mano? So che mi risponderai: Mi rimane quanto mi son preso. Dunque hai qualcosa, ma rubando! Puoi dire di avere qualcosa presso di te se hai perduto te stesso? Ho qualcosa, tu dici. Ma dove? Dove? dimmelo. Certo lo terrai nella tua camera o in una borsa o in una cassa, e non voglio dilungarmi ancora. In qualunque posto lo tieni, certamente ora non ce l'hai con te. Ora pensi che l'hai nella cassa: ma forse non c'è più e tu non lo sai; forse, ritornando a casa, non troverai quanto vi avevi lasciato. Io cerco il tuo cuore; ti chiedo che cosa hai lì dentro. Hai sì riempito la tua cassa, ma hai fatto scempio della tua coscienza. Considera l'esempio di Giobbe che si sentiva soddisfatto e impara anche tu ad accontentarti: Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, è avvenuto come è piaciuto al Signore: sia benedetto il nome del Signore (Gb 1, 21). E aveva perduto ogni cosa! Come mai dalla sua bocca uscivano queste bellissime espressioni di lode al Signore? Chi compie il male è nelle tenebre. 6. Purifica dunque il tuo cuore, per quanto è nelle tue possibilità: a questo devi attendere, questo devi fare. E prega, supplica, umiliati [davanti al Signore], perché sia lui a mondare il tuo cuore, ove poi egli possa rimanere. Tu non puoi comprendere la portata di queste espressioni: In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio. Tutto fu fatto per mezzo di lui e senza di lui nulla fu fatto ciò che fu fatto, in lui era la vita e la vita era la luce degli uomini. E la luce risplende fra le tenebre ma le tenebre non l'hanno accolta (Gv 1, 1-5). Ed ecco perché non puoi capire: La luce risplende fra le tenebre ma le tenebre non l'hanno accolta. Che cosa sono le tenebre se non le opere cattive? Che cosa sono le tenebre se non le cattive brame: la superbia, l'avarizia, l'ambizione, l'invidia? Tutte queste cose sono tenebre: per questo non vedi la luce. La luce, infatti, risplende nelle tenebre ma fa' che ci sia chi l'accolla. Cristo è la tua strada e la tua meta. 7. Sta' attento a non interpretare come ti pare queste parole: Il Verbo si è fatto carne ed abitò in mezzo a noi (Gv 1, 14). Attraverso l'umanità di Cristo puoi arrivare alla divinità di Cristo. Dio è troppo lontano da te, ma Dio si è fatto uomo. Colui che era lontano da te, assumendo l'umanità si è fatto vicino a te. E' insieme Dio e uomo: Dio in cui rimanere, uomo per il quale andare. Cristo è insieme la tua strada e la tua meta. E' lo stesso Verbo che si è fatto carne ed abitò in mezzo a noi. Assunse ciò che non era senza perdere ciò che era. Sembrava in tutto un uomo, ma in lui si nascondeva Dio. Fu ucciso in quanto uomo, fu ripudiato in quanto Dio; ma risuscitò nella sua umanità e fu riconosciuto Dio. Rifletti perciò a ciò che ha fatto in quanto Dio e a ciò che ha sofferto in quanto uomo. Fu ucciso, ma non in quanto Dio; eppure la persona di Cristo fu uccisa. Non sono infatti due persone: Dio e uomo - in tal caso non avremmo e non conosceremmo una Trinità ma una "quaternità" _ L'uomo è uomo e Dio è Dio; ma Cristo nella sua totalità è uomo e Dio, lo stesso Cristo è uomo e Dio. Come tu, in quanto uomo, sei composto di corpo e di spirito, così il Cristo intero è uomo e Dio. Dunque Cristo, nella sua totalità, è corpo, anima e Dio. Egli stesso, quando parla, a volte si riferisce alla sua divinità, a volte alla sua anima, a volte al suo corpo: ma tutto riguarda lo stesso Cristo. Che cosa dice, ad esempio, in quanto Dio? Come il Padre ha in sé la vita, così pure ha dato al Figlio d'aver la vita in se stesso. Qualunque cosa il Padre fa, la fa ugualmente anche il Figlio (Gv 5, 19). Io e il Padre siamo una cosa sola (Gv 10, 30). Che cosa dice Cristo in riferimento alla sua anima? La mia anima è triste fino alla morte (Mt 26, 38). Che cosa dice in riferimento al suo corpo? Disfate questo tempio e in tre giorni io lo farò risorgere (Gv 2, 19). Palpatemi ed osservate: uno spirito infatti non ha carne ed ossa come vedete che ho io (Lc 24, 39). Queste parole sono tesori di sapienza e di scienza (Cf. Col 2, 3). In Cristo ami Dio e il prossimo. 8. Tutta la Legge - lo sappiamo - si riduce a due comandamenti: Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutta la tua mente... amerai il prossimo tuo come te stesso. Da questi due comandamenti dipende tutta la Legge e i Profeti (Mt 22, 37-40). In Cristo hai tutto. Vuoi amare il tuo Dio? Lo trovi in Cristo: In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio (Gv 1, 1). Vuoi amare il prossimo? Lo trovi in Cristo: Il Verbo si è fatto carne ed abitò in mezzo a noi (Gv 1, 4). Abbandonate subito il peccato. 9. Ci purifichi la sua grazia, ci purifichi soccorrendoci e consolandoci. Fratelli miei, vi scongiuro per lui e in lui: siate ricchi di opere buone, di misericordia, di benevolenza, di bontà. Perdonate subito quando qualcuno pecca contro di voi. Nessuno mantenga l'ira contro un altro, per non precludere la possibilità che la sua preghiera arrivi a Dio. Vi dico queste cose perché viviamo in questo mondo, perché, anche se camminiamo [nella via del bene], anche se viviamo rettamente, qui non riusciamo a vivere senza peccato. I peccati infatti non sono soltanto quelli che chiamiamo delitti: adulteri, fornicazioni, sacrilegi, furti, rapine, falsa testimonianza; non questi soli sono i peccati. Guardare una cosa che non dovevi guardare è peccato; ascoltare deliberatamente qualcosa che non dovevi ascoltare è peccato; pensare a una cosa a cui non dovevi pensare è peccato.

[UOMO] MORALE

[MOR] Morale, Etica, Precetti di vita

CO 1,12.19

Non si fa bene una cosa che si fa controvoglia

Avversione allo studio 12. 19. Tuttavia proprio nella fanciullezza, che suscitava al mio riguardo apprensioni minori dell'adolescenza, non amavo lo studio e odiavo di esservi costretto. Vi ero però costretto, e per il mio bene, ma io non compivo del bene, perché non avrei studiato senza costrizione, e chi agisce suo malgrado non compie del bene, per quanto sia bene quello che compie. Neppure coloro che mi costringevano compivano del bene, ma il bene mi veniva da te, Dio mio. Essi non vedevano altro scopo, cui potessi rivolgere quanto mi costringevano a imparare, se non l'appagamento delle brame inappagabili di una miseria che sembra ricchezza e di una infamia che sembra gloria. Ma tu, che conosci il numero dei nostri capelli (Mt 10. 30), sfruttavi a mio vantaggio l'errore di tutti coloro che insistevano per farmi studiare, come sfruttavi anche il mio, che non volevo studiare, per impormi un castigo di cui non era immeritevole quel così piccolo fanciullo e così grande peccatore. Così mi procuravi del bene non da chi compiva del bene, e del mio stesso peccato mi ripagavi equamente (Cf. Sal 141. 8). Hai stabilito infatti, e avviene, che ogni anima disordinata sia castigo a se stessa.

DME 2,13.27

La moralità dipende dal fine per cui si fanno le cose

Gli atti vanno giudicati per il fine e quindi alla luce dell'intenzione con cui si compiono. 13. 27. Poiché dunque queste bestemmie, uscite dal cuore, stanno ogni giorno sulla vostra lingua, smettete finalmente di lusingare gli ignoranti celebrando il sigillo della vostra bocca come qualcosa di grande. A meno che, per caso, non riteniate il non mangiare carne e il non bere vino un sigillo della bocca degno di ammirazione e di lode. In tal caso io vi chiedo a che fine lo facciate. Infatti, se il fine a cui si riferiscono le cose che facciamo, cioè quello per il quale facciamo ciò che facciamo, è non solo innocente ma anche lodevole, allora anche le nostre azioni sono degne di qualche lode. Se, al contrario, il fine a cui guardiamo e che teniamo di mira nel compiere il nostro dovere merita giustamente e a buon diritto di essere biasimato, nessuno dubiterà che anche il dovere merita la riprovazione e il biasimo.

EN 91,2

Il vero riposo festivo è nel cuore, non nel lavoro

Il nostro sabato è nella tranquillità della speranza. 2. [v. 1.] Ecco il titolo del salmo: Salmo del cantico, per il giorno del sabato. E veramente oggi è sabato: quel giorno che anche al presente i giudei celebrano nell'ozio del corpo, un ozio languido, indolente e dissoluto. Si abbandonano infatti a delle frivolezze; e mentre Dio ordina di osservare il sabato, essi passano il sabato in cose che Dio proibisce (Cf. Es 20, 8). La nostra astensione riguarda le opere del male; la loro riguarda le opere di bene. E' infatti meglio arare che ballare. Essi si astengono dal compiere opere buone, ma non si guardano dalle frivolezze. Il nostro sabato ci viene imposto da Dio. E qual è questo sabato? Guardate dapprima dove sia. Il nostro sabato è nell'intimo del cuore. Molti infatti, pur riposandosi con le membra, hanno la coscienza in tumulto. Sono cattivi, ma per chi è cattivo non può esistere un sabato: la sua coscienza non è mai tranquilla, ed egli inevitabilmente vive nel turbamento. Chi invece ha la coscienza a posto è tranquillo; e tale tranquillità è il sabato del cuore. Costui guarda a Dio e alle sue promesse, e, se per caso ora soffre, si allietta nella speranza del futuro e svanisce ogni nube di tristezza. E' quanto dice l'Apostolo: Lieti nella speranza (Rm 12, 12). Tale gioia, basata nella sicurezza della nostra speranza, è il nostro sabato. E questo è ciò che si inculca e si canta nel salmo: in qual modo cioè il cristiano debba vivere senza turbamenti nel sabato del suo cuore. Il quale sabato in concreto consiste nel riposo, nella tranquillità e nella serenità della coscienza. Il salmista spiega le ragioni per cui di solito gli uomini si turbano, e ti insegna a celebrare il sabato nel tuo cuore.

EN 93,1

Buono è chi potendo fare del male non lo fa

SUL SALMO 93 ESPOSIZIONE DISCORSO Dio ha cura del creato ed esige la vera innocenza. 1. Come abbiamo prestato la massima attenzione alla lettura del salmo, così siamo attenti ora che il Signore ci rivela i misteri che si è degnato occultarvi. Se infatti nelle sacre Scritture ci sono dei sacramenti che vengono a noi celati, non è perché li si voglia sottrarre al nostro intelletto, ma per svelarli soltanto a chi busca (Cf. Mt 7, 7). Ebbene, se busserete con sentimenti di pietà e con sincera carità di cuore, ve li rivelerà colui che vede il motivo per cui bussate. Tutti noi sappiamo come molta gente (voglia il cielo che noi non siamo di quel numero!) mormori contro la pazienza di Dio e si rattristi perché egli lascia vivere gli iniqui e gli empi; e non solo li lascia vivere, ma li fa anche disporre di ampi poteri. Succede anzi, e questo è ancora peggiore, che il più delle volte i cattivi abbiano la meglio sui buoni e non di rado riescano a opprimerli. I malvagi se la godono, mentre i buoni soffrono; i malvagi son pieni di boria, i buoni sono umiliati. Osservando tra gli uomini cose di questo genere (e ce ne sono in abbondanza), gli impazienti e le anime deboli si allontanano dal retto cammino pensando che non valga la pena essere buoni. Dio distoglie, dicono, o sembra distogliere, il suo sguardo dalle opere buone compiute dai giusti che lo servono fedelmente, mentre accontenta i cattivi in tutto, ciò che vagheggiano. Orbene questi deboli, credendo che sia inutile vivere bene, sono talora sollecitati ad imitare la condotta dei cattivi che vedono fiorire in mezzo alla prosperità; ovvero, come succede ad altri, se temono di fare il male, è solo perché son privi di coraggio o deboli di animo e temono cattive conseguenze da parte della legge dello Stato. Non evitano il male per amore della giustizia ma, per dirla proprio francamente, perché temono d'essere disapprovati dalla gente o fra la gente. Costoro, se si astengono dal commettere il male, non rifuggono dal pensarlo. E tra i loro ragionamenti perversi, al primo posto come origine di ogni altra malizia, c'è quella empietà che li porta a concludere che Dio trascuri né si occupi delle cose umane, o che non faccia distinzione fra i buoni ed i cattivi, ovvero (pensiero ancor più funesto!) che egli ce l'abbia con i buoni e favorisca i cattivi. Chi pensa così, anche se non causa alcun male al prossimo, ne fa moltissimo a se stesso: è empio contro se stesso e, sebbene la sua malizia non raggiunga Dio, tuttavia uccide la sua anima. Coloro che nutrono tali pensieri non nuocciono agli uomini, poiché appunto sono timidi; tuttavia i loro omicidi, i loro adulteri, i loro inganni e le loro rapine Dio li vede e li punisce nel loro pensiero. Egli conosce i desideri del loro cuore, avendo un occhio che non si ferma all'esterno come chi è ostacolato dalla carne, ma penetra nella volontà. Orbene, quando gente simile si imbatte in qualche occasione cattiva, non diventa cattiva in quel momento ma si palesa per quel che è. Non ti manifesta una malizia che nasce proprio nel momento in cui te la scopre; ti fa soltanto comprendere ciò che teneva racchiuso nell'intimo! Cose del genere erano assai frequenti alcuni anni fa e, potremmo dire, fino a ieri; e le hanno osservate anche gli ingegni più tardi. Ci fu qui da noi, per un certo tempo, una famiglia potentissima, della quale Dio si servì per flagellare l'umanità ed effettivamente il genere umano ne subì i flagelli: supponendo che gli uomini abbiano saputo riconoscere in ciò il flagello del Padre e abbiano concepito timore per il Giudice e la sua sentenza. Quando dunque era in auge tra noi questa grande famiglia, molti ne gemevano, mormoravano, criticavano, maledicevano, bestemmiavano. Ma come sono mutevoli gli uomini! e quanti sono coloro che per giusto giudizio di Dio vengono abbandonati ai desideri del loro cuore (Cf. Rm 1, 24)! Gente che prima criticava aspramente quella casa, eccola passare poi dalla sua parte; anzi, ci fu chi, a causa di questi tali, ebbe a subire angherie quali essi stessi fino a poco tempo prima si lamentavano di ricevere dagli altri. Buono quindi è colui che, anche potendo fare il male, se ne astiene; di lui sta scritto: Poté peccare e non peccò, poté fare il male e non lo fece. Chi è costui e lo loderemo? Ha infatti operato meraviglie nella sua vita (Sir 31, 10 9). La Scrittura parla qui dei potenti che non compiono il male. In fatto di volontà, viceversa, il lupo vorrebbe nuocere tanto quanto vuol nuocere il leone. I danni che causano non sono, è vero, gli stessi, ma la voglia è identica. Ecco il leone: egli non soltanto non si cura dei cani e dei loro latrati, ma li mette in fuga, si appressa all'ovile e, ridotti al silenzio i cani, porta via tutto quello che può. Il lupo, al contrario, non si azzarda ad entrare nell'ovile se intorno ci sono dei cani che abbaiano. Ebbene, se fu solo la paura dei cani che gli impedì di rubare la preda, forse che per questo se ne tornò indietro più innocente [del leone]? Ecco pertanto l'innocenza che Dio ci insegna: essa non consiste nell'astenersi dal male per timore della pena ma per amore della giustizia. Allora si ha davvero l'innocente libero e autentico. Chi si astiene dal male per timore non è innocente, anche se non reca danno reale a colui che vorrebbe danneggiare. Anche se non nuoce ad alcuno con cattive azioni, nuoce (e come!) a se stesso a causa dei suoi desideri cattivi. Ascolta dalla Scrittura com'egli danneggi se stesso. Chi ama l'ingiustizia, dice, odia la propria anima (Sal 10, 6). E veramente si sbagliano di grosso quei tali che pensano che la loro ingiustizia reca, sì, del danno agli altri ma non nuoce a loro stessi. Se la malizia di uno si volge contro un altro, ne potrà ferire il corpo, gli potrà danneggiare i beni, devastare la villa, strappare via gli schiavi, rubargli l'oro, l'argento o altri oggetti. Questo potrà ottenere la malizia quand'è rivolta contro terzi. Ebbene, potrà la tua cattiveria danneggiare il corpo del tuo prossimo, e non danneggiare la tua anima?

PM 2,16.23-2,16.25

Perché Dio comanda cose che sa già che non riusciremo a mettere in pratica.

Sebbene ognuno pecchi in qualche modo, resta valido il comandamento di Dio di non peccare in nessun modo. 16. 23. Non si deve nemmeno negare che Dio ci comandi d'essere tanto perfetti nell'eseguire la giustizia da evitare assolutamente qualsiasi peccato. Non sarà infatti nemmeno peccato se si farà un'azione che Dio non proibisce di fare. Costoro obiettano: Perché dunque Dio comanda ciò che sa che nessuno farà? Allo stesso modo ci si può chiedere anche perché ai primi uomini che erano due soltanto abbia comandato ciò che sapeva che non avrebbero fatto. Non possiamo dire in questo caso che lo comandò perché lo facesse qualcuno di noi, se non lo facevano essi: il divieto di mangiare di quell'albero Dio lo diede tassativamente a loro soltanto (Cf. Gn 2, 17) perché, come sapeva quanto essi non avrebbero fatto di giusto, così pure sapeva quanto egli stesso avrebbe fatto di giusto nei loro riguardi. Sebbene dunque preveda che nessuno adempirà il suo comando, Dio ordina a tutti gli uomini di non fare alcun peccato, con il seguente criterio: rispetto a coloro che empivamente e riprovolvolmente avranno disprezzato i suoi precetti egli farà nella loro condanna ciò che è giusto; rispetto poi a quelli che avranno progredito docilmente e piamente nei suoi precetti e, pur non avendoli adempiuti perfettamente, avranno rimesso agli altri i peccati come essi vogliono la remissione dei propri, egli farà nella loro purificazione ciò che è buono. In

che modo infatti è rimesso dalla misericordia di Dio a chi lo rimette, se non è peccato in che modo non è vietato dalla giustizia di Dio, se è peccato? S. Paolo si sentiva già in possesso della giusta corona per la fermezza della speranza, non perché fosse già allora senza alcun peccato. 16. 24. Obiettano costoro: Ma ecco, l'Apostolo dice: "Ho combattuto la buona battaglia, ho conservato la fede, ho terminato la mia corsa. Ora mi resta solo la corona di giustizia"(2 Tm 4, 7-8). Non lo direbbe, se avesse qualche peccato. Ebbene, essi a loro volta rispondano come abbia potuto dirlo uno a cui restava ancora la prova così grave, il combattimento così doloroso e importante della stessa passione che aveva predetto sovrastargli. Gli mancava forse ancora poco per terminare la corsa, quando gli mancava l'assalto dove il nemico si sarebbe fatto più aspro e crudele? Paolo con quelle parole espresse gioiosamente la propria certezza e sicurezza, avendolo ormai reso certo e sicuro della vittoria nel futuro combattimento così importante, colui che gli aveva rivelato l'imminenza della medesima passione; non volle quindi indicare una realtà già piena, quanto invece la sua ferma speranza come se fosse già fatto quanto preconosceva come futuro. Se dunque alle sue parole avesse aggiunto la dichiarazione: "Non ho alcun peccato", interpreteremmo che avrebbe fatto anche tale dichiarazione non della perfezione della realtà già raggiunta, ma della perfezione della realtà da raggiungere. Tanto infatti rientrava nella conclusione della sua corsa l'assenza d'ogni peccato, che essi ritengono già completa in lui al momento in cui scriveva, quanto nella conclusione della sua corsa rientrava pure il superamento dell'avversario nella battaglia della passione: cosa che al momento in cui scriveva, essi stessi lo devono ammettere, doveva ancora compiersi. Noi dunque diciamo che doveva ancora compiersi perfettamente ciò che egli, in quel momento, fiduciosissimo ormai della promessa di Dio, presentava come se fosse stato compiuto. Alla conclusione della sua corsa apparteneva altresì che egli rimettesse i peccati ai suoi debitori e pregasse che ugualmente gli si rimettessero i propri(Cf. Mt 6, 12). Per questa promessa del Signore egli era certissimo che nell'ora finale, ancora futura, ma da lui espressa fiduciosamente come già passata, non avrebbe avuto alcun peccato. Infatti, per omettere altre cose, mi meraviglierei se, quando scriveva quello che a costoro lo fa credere senza peccato, gli fosse già stato tolto lo stimolo della carne, per il cui allontanamento aveva pregato tre volte il Signore ricevendo la risposta: Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza umana(2 Cor 12, 9). Alla perfetta costruzione di tanto personaggio fu necessario che non gli fosse tolto quell'angelo di satana, dal quale veniva schiaffeggiato, perché non s'insuperbisse per la grandezza delle rivelazioni. E si oserà credere o dire che qualcuno posto sotto il peso di questa vita sia pienamente mondo da ogni peccato? I più grandi santi hanno avuto ed hanno delle colpe da espiare. 16. 25. Esistono senza dubbio uomini tanto eccellenti nella giustizia che Dio si metta a parlare con loro da una colonna di nubi, quali Mosè e Aronne tra i suoi sacerdoti e Samuele tra quanti invocano il suo nome(Sal 98, 6-7). Di Samuele la Scrittura verace esalta con grandi lodi la pietà e l'innocenza fin dall'inizio della sua puerizia, da quando la madre per lo scioglimento d'un voto lo presentò al tempio di Dio e lo destinò al servizio del Signore. Tuttavia anche in riferimento a tali personaggi è scritto: Eri per loro un Dio paziente, pur castigando tutti i loro peccati(Sal 98, 8). Precisamente sui figli della condanna si vendica adirato, sui figli della grazia viceversa si vendica paziente, perché corregge chi ama e sferza chiunque riconosce come figlio(Cf. Prv 3, 12; Eb 12, 6). Ora, nessuna vendetta, nessuna correzione, nessun flagello di Dio è dovuto se non al peccato, eccettuato colui che fu appositamente preparato ai flagelli(Cf. Sal 37, 18) così da sperimentarli tutti nella sua carne somigliante a quella del peccato, ma senza il peccato, allo scopo di essere il Sacerdote che, Santo dei santi, intercedesse anche per i santi, ciascuno dei quali senza mentire dice di sé: Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori(Mt 6, 12). Poniamo che coloro che discutono contro queste verità, siano lodevoli per castità di vita e per condotta morale e non esitano a fare quello che al ricco desideroso di consiglio per il conseguimento della vita eterna, e che aveva dichiarato di aver già osservato tutti i precetti della legge, il Signore comandò di fare se voleva essere perfetto, cioè vendere quanto possedeva e darlo ai poveri trasferendo così il suo tesoro in cielo, tuttavia nessuno nemmeno di costoro osa dire d'essere senza peccato(Cf. Mt 19, 20-21). E lo dicono, come crediamo, senza falsità d'animo. Se poi mentiscono, cominciano per questo stesso o ad avere un peccato di più o ad avere almeno un peccato.

SR 72,4

Morale: le due radici dell'agire dell'uomo, l'amore e la cupidigia

Le due radici: la carità e la cupidigia Ognuno vuole tutti i beni eccetto la bontà. 3. 4. Sia dunque ognuno un albero buono. Non creda d'aver frutti buoni se rimane un albero cattivo. Non saranno frutti buoni se non quelli d'un albero buono. Cambia il cuore e si cambierà l'opera. Estirpa dal cuore l'avidità e piantaci la carità. Poiché allo stesso modo che l'avidità del denaro è la radice di tutti i mali(Cf. 1 Tm 6, 10), così la carità è la radice di tutti i beni. Perché mai dunque gli uomini borbottano e discutono tra loro, dicendo: "Che cosa è il bene?". Oh, se tu sapessi che cosa è il bene! Ciò che tu desideri avere non è molto buono. Ciò che non desideri essere, questo sì è il bene. Tu vuoi avere la salute del corpo: è un bene, ma non credere tuttavia che sia un gran bene ciò che ha anche un individuo cattivo. Vuoi avere oro e argento; ecco, io affermo, anche ciò: è un bene; se però ne farai buon uso; ma non ne farai buon uso se sarai cattivo. Per conseguenza l'oro e l'argento per i cattivi è un male, per i buoni un bene; non perché li renda buoni l'oro e l'argento ma, poiché li trova buoni, si cambia in uso buono. Se desideri avere una carica, è un bene, ma solo a condizione che tu ne faccia buon uso. Per quanti una carica fu causa di rovina! Per quanti invece una carica fu un servizio per fare del bene!.

TJ 60,3

Le passioni sono legittime nella vita del cristiano, diversamente da come pensano i filosofi

3. Cadano tutti quegli argomenti dei filosofi, volti a dimostrare l'imperturbabilità del saggio. Dio ha reso stolta la sapienza di questo mondo (cf. 1 Cor 1, 20), e il Signore sa che i pensieri degli uomini sono pieni di vanità (cf. Sal 93, 11). Si turbi pure l'animo del cristiano, non per miseria ma per misericordia; abbia timore che gli uomini si perdano allontanandosi da Cristo, si rattristi quando vede uno perdersi perché si allontana da Cristo; senta il desiderio che gli uomini vengano guadagnati a Cristo, goda quando gli uomini vengono guadagnati a Cristo; tema anche per sé di perdere Cristo; si rattristi per essere lontano da lui; senta il desiderio di regnare con Cristo, e questa speranza lo riempia di letizia. Sono queste le quattro passioni che turbano l'anima: il timore, la tristezza, l'amore e la letizia. Un cristiano non deve temere di sentire, per giusti motivi, queste passioni, evitando di cadere nell'errore dei filosofi stoici e dei loro seguaci; i quali, come scambiano la vanità per verità così considerano l'insensibilità come forza d'animo, ignorando che l'animo dell'uomo, come qualsiasi membro del corpo, è tanto più malato quanto più è diventato insensibile al dolore.

[UOMO->MORALE] LA MORALE DEI VALORI

[MOR-VAL] Morale e Valori. Il motivo, il fine per cui si fanno le cose diversifica il valore di ciò che si fa

EP 93,2.7

Un diverso motivo fa diversa la condotta e la sua valutazione!

La condotta di Dio e dei Santi nel punire il peccato. 2. 7. Getta uno sguardo anche ai tempi del Nuovo Testamento, quando la stessa mansuetudine della carità cristiana doveva non solo serbarsi nel cuore, ma anche mostrarsi alla luce. La spada di Pietro venne fatta rinfoderare da Cristo, al fine di farci capire che non avrebbe dovuto essere sguainata neppure per difendere Cristo (Mt 26, 52). Leggiamo tuttavia non solo che i Giudei percossero con le verghe l'apostolo Paolo (At 16, 22 s), ma pure che i Greci accorsi in difesa di Paolo percossero duramente il giudeo Sòstene (At 18, 17). Gli uni e gli altri non sono forse in un certo senso accomunati dalla rassomiglianza del fatto? Eppure sono ben diversi gli uni dagli altri, per la dissimiglianza del motivo. Infatti: Dio non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato alla morte per noi tutti (Rm 8, 32); e dello stesso Figlio di Dio è detto: Egli mi ha amato e ha dato se stesso per me (Gal 2, 20). D'altra parte, anche di Giuda si legge che fu invasato da Satana, perché consegnasse Cristo (Gv 13, 2). Se dunque il Padre consegnò alla morte il proprio Figlio, e lo stesso Cristo consegnò il proprio corpo alla morte, e Giuda consegnò il suo Signore, come mai, in questo medesimo gesto, Dio è buono e l'uomo è colpevole, se non perché nel compiere la stessa azione non fu identico il motivo per cui la compirono? Nello stesso luogo erano tre croci: sopra una di esse era confitto l'assassino che sarebbe stato salvato, sopra un'altra l'assassino che sarebbe stato condannato, e in quella di mezzo Cristo, che avrebbe salvato il primo e condannato il secondo (Lc 23, 33; Gv 19, 18). Che cosa di più rassomigliante di queste croci tra loro? Che cosa di più diverso di quei crocifissi? Paolo fu consegnato per essere gettato in carcere e messo in ceppi (At 16, 23 s), ma peggiore di qualunque carceriere è certamente Satana; eppure lo stesso Paolo gli consegnò l'incestuoso per la rovina del corpo, affinché il suo spirito fosse salvo nel giorno del Signore Gesù (1 Cor 5, 5). Orbene, che dire a questo punto? Ecco: un individuo crudele consegnò Paolo a uno più mite, mentre una persona compassionevole come Paolo consegnò un peccatore ad un tiranno più crudele! Impariamo, o fratello, a distinguere nel caso di azioni somiglianti la diversa intenzione di chi le compie, per non calunniare ad occhi chiusi e accusare i benevoli invece dei colpevoli! Allo stesso modo quanto Paolo dice di aver consegnato alcuni a Satana, perché imparassero a non bestemmiare (1 Tm 1, 20), rese forse male per male? O non giudicò piuttosto opera buona emendare i cattivi anche mediante castighi?

SR 285,2

Il martirio è fatto dal motivo, non dalla sofferenza come tale

Non è la pena, ma la causa a fare i martiri. La fede del ladrone sulla croce cambiò la causa del suo soffrire. Tre croci. La croce di Cristo seggio del giudice. 2. Che il martire di Dio non è tale per la pena ma per la causa è, dunque, una verità che dovete tener presente in modo particolare, vi si deve ricordare di frequente e dovete sempre tornarci su con il pensiero. La nostra giustizia, infatti, e non i tormenti attira la compiacenza di Dio; nel giudizio dell'Onnipotente e del Verace non si ricerca che cosa ciascuno soffra, ma la ragione del patire. Pertanto, il poterci segnare con la croce del Signore non è frutto delle sofferenze di lui, ma della causa. Per cui, se lo avesse procurato la pena, sarebbe stata in grado di apportarlo anche la pena simile dei ladroni. In uno stesso luogo erano tre crocifissi, al centro il Signore che venne annoverato tra i malfattori (Is 53, 12). Posero i due ladroni da ambo i lati: ma non ebbero in comune la causa. Venivano accostati ai lati di Gesù che pendeva, ma si distanziavano assai. Furono i loro personali delitti a crocifiggerli, i nostri a crocifiggerlo. Nondimeno, anche in uno di essi fu ben chiaro quale valore avesse non il tormento dell'uomo crocifisso, ma l'umile riconoscimento del reo. Il ladrone guadagnò nel dolore quel che Pietro aveva perduto nella paura: riconobbe il delitto, salì sulla croce; cambiò la causa, acquistò il paradiso. Meritò indubbiamente di cambiare la causa quello che non dispregiò in Cristo la somiglianza della pena. I Giudei lo trattarono con disprezzo quando compiva i miracoli, quello credette in lui quando era crocifisso. In chi gli era compagno sulla croce riconobbe il Signore e, credendo, fece violenza al Regno dei cieli. Il ladrone credette in Cristo proprio quando la fede degli Apostoli vacillò. Giustamente meritò di ascoltare: Oggi sarai con me in paradiso (Lc 23, 43). Certamente da parte sua non se l'aspettava, era certo di affidarsi ad una grande misericordia, ma pensava anche alle sue colpe: Signore - disse - ricordati di me quando sarai giunto nel tuo regno (Lc 23, 42). Prevedeva che sarebbe rimasto a soffrire finché il Signore non fosse giunto nel suo regno e si limitava a sollecitare vivamente che gli venisse usata misericordia all'arrivo di lui. Perciò il ladrone, tutto preso dal pensiero delle sue colpe, era disposto ad attendere: ma il Signore offriva al ladrone quel che non sperava; come se dicesse: Tu chiedi che io mi ricordi di te quando sarò giunto nel mio regno, in verità, in verità ti dico, oggi sarai con me in paradiso (Lc 23, 43). Riconosci Colui al quale ti affidi: Io, che tu credi debba venire, sono dovunque, prima che io venga. Perciò, sebbene io sia per discendere agli inferi, oggi ti avrò in paradiso; non affidato ad un altro, ma con me. Nella natura della mia umiliazione discesi infatti tra gli uomini mortali e persino tra i morti stessi, però la mia divinità non si allontana mai dal paradiso. Così, ecco tre croci, tre cause. Uno dei ladroni insultava Cristo, l'altro, confessando le proprie malefatte, si affidava alla misericordia di Cristo. La croce di Cristo, al centro, non fu uno strumento di supplizio, ma un tribunale: in realtà, dalla croce condannò l'offensore, liberò il credente. Abbiate timore, voi persecutori, godete, voi credenti: quanto egli operò nell'abbiezione, quello farà nella gloria.

[UOMO->MORALE] **LIBERTA' E LIBERO ARBITRIO**

***[LB]* Libertà - Libero arbitrio**

CD 22,30.3

La prima condizione dell'uomo: poter non peccare; l'ultima condizione, nella vita eterna: non poter peccare.

...somma libertà. 30. 3. Non perché i peccati non potranno attrarli, i beati non avranno il libero arbitrio, anzi sarà tanto più libero dall'attrazione del peccato perché reso libero fino all'inflessibile attrazione del non peccare. Il primo libero arbitrio, che fu dato all'uomo quando all'inizio fu creato innocente, poteva non peccare ma anche peccare; l'ultimo sarà tanto più libero perché non potrà peccare, ma anche questo per dono di Dio e non per una sua personale prerogativa. Un conto è essere Dio e un altro essere partecipi di Dio. Dio per natura non può peccare; chi invece partecipa di Dio ha ricevuto da lui di non poter peccare. Si dovevano conservare gli ordinamenti del dono divino in modo che all'inizio si desse il primo libero arbitrio, con cui l'uomo potesse non peccare e il finale con cui l'uomo non potesse peccare e che il primo fosse attinente ad acquistare merito, l'altro a ricevere il premio. Ma poiché l'umana natura ha peccato quando poteva peccare, viene resa libera con una grazia più generosa in modo da essere condotta a quella libertà per cui non è libera di peccare. Siccome la prima immortalità, che Adamo ha perduto col peccato, consisteva nel poter non morire, l'ultima sarà non poter morire, così il primo libero arbitrio nel poter non peccare, l'ultimo nel non poter peccare. Così infatti sarà inamissibile la volontà di rispetto a Dio e al prossimo, come è inamissibile quella della felicità. Col peccato appunto non abbiamo conservato né rispetto né felicità, ma neanche con la perdita della felicità abbiamo perduto la volontà della felicità. Ma forse che si deve negare che Dio ha il libero arbitrio perché non può peccare?

LA 2,1.3

Ragione per cui Dio ha dato la volontà

Anche la volontà è da Dio. 1. 3. A. - Certo che se le cose stanno così, è già risolto il problema che hai proposto. Se l'uomo è un determinato bene e se non potesse agire secondo ragione se non volendolo, ha dovuto avere la libera volontà, senza di cui non poteva agire moralmente. Infatti non perché mediante essa anche si pecca, si deve ritenere che per questo Dio ce l'ha data. E' ragione sufficiente che doveva esser data il fatto che senza di essa l'uomo non può vivere moralmente. Si può inoltre comprendere che per questo scopo è stata data anche dal motivo che se la si userà per peccare, viene punita per ordinamento divino. Ma sarebbe ingiusto se la libera volontà fosse stata data non solo per vivere secondo ragione ma anche per peccare. Come infatti sarebbe giustamente punita la volontà di chi l'ha usata per un'azione per cui è stata data? Quando invece Dio punisce il peccatore, sembra proprio dire: "Perché non hai usato la libera volontà per il fine cui te l'ho data?"; cioè per agir bene. Se l'uomo fosse privo del libero arbitrio della volontà, come si potrebbe concepire quel bene per cui si pregia la giustizia nel punire i peccati e onorare le buone azioni? Non sarebbe appunto né peccato né atto virtuoso l'azione che non si compie con la volontà. Conseguentemente, se l'uomo non avesse la libera volontà, sarebbero ingiusti pena e premio. Fu necessario dunque che tanto nella pena come nel premio ci fosse la giustizia poiché questo è uno dei beni che provengono da Dio. Fu necessario quindi che Dio desse all'uomo la libera volontà.

LA 2, 19.50-2, 19.53

Tra i beni grandi, medi, bassi, la libertà è un bene medio

19. 50. Dunque sono grandi beni questi; ma devi ricordare che non solo i grandi beni, ma anche gli infimi possono essere soltanto da colui, da cui sono tutti i beni, cioè Dio. L'ha provato la precedente dimostrazione, alla quale hai consentito tante volte e con tanta gioia. Dunque le virtù, con cui si vive razionalmente sono grandi beni, le belle forme dei vari corpi, senza di cui si può viver razionalmente, sono beni infimi, le facoltà spirituali, senza di cui non si può viver razionalmente, sono beni medi. Delle virtù non si può usar male, degli altri beni, cioè infimi e medi, si può usar non solo bene ma anche male. E della virtù non si può usar male appunto perché funzione della virtù è il buon uso degli altri beni, di cui si può usar anche non bene. E non si può usar male usando bene. Pertanto la munificenza e la grandezza della bontà di Dio ha concesso che si diano beni non solo grandi, ma anche medi e infimi. La sua bontà si deve lodar di più nei beni grandi che nei medi e di più nei medi che negli infimi, ma di più in tutti che se non li avesse concessi tutti. La volontà è in sé immediata. 19. 51. E. - Son d'accordo. Però mi turba un pensiero. Giacché il problema riguarda la libera volontà e si può notare che è essa ad usar bene e male delle altre cose, come si può includere fra le cose di cui usiamo? A.- Allo stesso modo che col pensiero conosciamo tutti gli oggetti che conosciamo per aver scienza e tuttavia il pensiero stesso è incluso fra gli oggetti che conosciamo col pensiero. Ti sei dimenticato forse di aver ammesso, quando discutevamo sugli oggetti conosciuti col pensiero, che anche il pensiero si conosce col pensiero? Non meravigliarti dunque che se si usa di altre cose mediante la libera volontà, si possa usare della libera volontà mediante la stessa volontà. La volontà, che usa di altre cose, usa se stessa, come il pensiero appunto che conosce altri oggetti e conoscesse stesso. Anche la memoria non conserva soltanto tutte le cose che si ricordano, ma per il fatto che ci si ricorda di aver la memoria, anche la memoria stessa si conserva in noi. Essa dunque non ricorda soltanto le altre cose, ma anche se stessa, o meglio siamo noi che ricordiamo le altre cose ed essa mediante essa. Volontà sapienza felicità. 19. 52. Quando dunque la volontà, che è un bene medio, inerisce al bene non diveniente, comune e non proprio, come la verità, di cui abbiamo molto parlato senza dire di lei niente di degno, l'uomo consegue la felicità. E la felicità, cioè lo stato spirituale di chi si unisce a un bene non diveniente, è il bene proprio e primo dell'uomo. In esso sono comprese tutte le virtù, di cui non si può usar male. Si comprende assai bene che questi valori, sebbene siano grandi e primi nell'uomo, sono particolari di ogni individuo, non universali. Infatti con la verità-sapienza che è a tutti comune, tutti, a lei unendosi, divengono sapienti e felici. Al contrario un individuo non diviene felice con la felicità di un altro. Anche se lo imita per divenir felice, tende a divenir felice da quel valore, da cui, come comprende, l'altro lo è, cioè dalla non diveniente e universale verità. Neanche con la prudenza di un tale un altro diventa prudente; così non si rende forte con la fortezza, temperante con la temperanza o giusto con la giustizia di un altro individuo, ma conformando la coscienza alle ideali non divenienti regole luminose delle virtù che immaterialmente vivono nella stessa verità e sapienza. Ad esse appunto quegli che si considera come modello da imitare, perché ricco di queste virtù, ha immutabilmente conformato la propria coscienza. Avversione della volontà. 19. 53. La volontà dunque, unendosi al bene universale al di là del divenire, ottiene i primari e grandi beni umani, sebbene essa sia un determinato bene medio. La volontà, distolta dal bene non diveniente e universale e volta verso un bene particolare o esterno o inferiore, pecca. Si converte al particolare quando presume di essere di proprio dominio, all'esterno quando si preoccupa di conoscere le cose particolari degli altri oppure una cosa in genere che non le spetta, all'inferiore quando sceglie il piacere sensibile. Così l'individuo, divenuto superbo o dissipato o corrotto è trascinato da una vita a lui estranea che paragonata a una vita superiore è morte. Ma anche essa viene ordinata dal governo della divina provvidenza che dispone ogni cosa nel posto conveniente. e distribuisce secondo i meriti a ciascuno il suo. Avviene così che in senso assoluto non sono mali anche i beni desiderati da coloro che peccano e che non lo sia neanche la libera volontà, la quale si deve includere, come abbiamo scoperto, fra determinati beni medi. Il male consiste invece nel volgersi in senso contrario al bene non diveniente e nel volgersi a beni divenienti. E poiché il distogliersi e il volgersi non sono determinati, ma volontari, li segue una dovuta e giusta pena d'infelicità.

[UOMO->MORALE] **VOLONTA'**

[VOL] Volontà

CD 14,6

La natura della volontà umana, da cui dipende la nostra rettitudine o la nostra ingiustizia

La volontà e le inclinazioni. 6. C'è di mezzo appunto l'indole della volontà dell'individuo: se è perversa avrà inclinazioni perverse, se è retta non solo saranno immuni da colpa ma anche degne di lode. La volontà è in tutte le inclinazioni, anzi esse non sono altro che atti di volontà. Difatti il desiderio e la gioia sono la stessa volontà nella convergenza con gli oggetti che vogliamo. E il timore e la tristezza sono la volontà nella divergenza dagli oggetti che non vogliamo. Ma l'inclinazione si chiama desiderio se siamo in convergenza cercando di raggiungere gli oggetti che vogliamo e gioia se siamo in convergenza godendo delle cose che vogliamo. Allo stesso modo la volontà è timore se siamo in divergenza da ciò che non vogliamo ci avvenga ed è tristezza se siamo in divergenza da ciò che è avvenuto sebbene non lo volessimo. In definitiva stando alla diversità degli oggetti che si intendono raggiungere o si fuggono, secondo che la volontà umana viene attratta o respinta, essa si muta e si volge alle une o alle altre emozioni. Perciò un uomo che vive secondo Dio, non secondo l'uomo, necessariamente è amante del bene, ne consegue che odia il male. E poiché chi è cattivo non lo è per essenza ma per difetto, chi vive secondo Dio deve odio totale al male (Cf. Sal 138, 22) in modo da non odiare l'uomo a causa di un difetto e da non amare il difetto per amore dell'uomo, ma odi il difetto, ami l'uomo. Guarito il difetto, rimarrà tutto da amare, niente da odiare.

DAM 10,14

La natura della volontà: è moto dell'animo che non costretto cerca di ottenere o fuggire qualcosa

Definizione della volontà. 10. 14. Non si pecca dunque se non mediante la volontà. Ora a noi la nostra volontà è ben nota: io infatti non saprei che io voglio se non sapessi che cosa è la volontà stessa. Pertanto si definisce così: la volontà è un movimento dell'anima, senza che nessuno la costringa, che tende o a non perdere una cosa o ad acquisirla. Perché dunque ora non potrei definirla così? Sarebbe difficile vedere che il costretto è il contrario del volontario, però nel senso in cui diciamo che la sinistra è il contrario della destra e non nel senso in cui diciamo che il nero è il contrario del bianco? Infatti, mentre la stessa cosa non può essere nello stesso tempo e nera e bianca, invece un uomo, posto in mezzo a due, è alla sinistra dell'uno e alla destra dell'altro. Un solo uomo dunque occupa simultaneamente l'una e l'altra posizione, ma in nessun modo le occupa simultaneamente in rapporto ad un solo identico uomo. Così, un solo animo può essere contemporaneamente costretto e volontario, ma non può nello stesso tempo non volere e volere una sola ed identica cosa. Quando infatti un uomo fa qualcosa costretto, se gli domandassi se vuole farla, egli direbbe di non volerla fare; allo stesso modo, se gli domandassi se vuole non farla, risponderebbe di sì. Così lo troverai costretto a fare senza voler fare, cioè troverai un solo animo che dispone nello stesso tempo di entrambe le possibilità, che però si riferiscono ciascuna ad un oggetto diverso. Perché dico queste cose? Perché, se chiediamo di nuovo per quale causa faccia ciò suo malgrado, dirà che è stato costretto. Infatti, chiunque agisce suo malgrado, è costretto e chiunque è costretto, se agisce, non lo fa se non suo malgrado. Resta da esaminare come colui che vuole sia libero da costrizione, anche se qualcuno pensa di essere costretto. In questo caso infatti ognuno che agisce volontariamente, non è costretto, e ognuno che non è costretto, o agisce volontariamente o si astiene dall'agire. Queste cose la natura stessa le proclama in tutti gli uomini che possiamo interrogare in modo sensato: dal bambino al vecchio, da colui che frequenta la scuola elementare fino a colui che ricopre la cattedra del sapiente. Perché allora io non dovrei vedere che la definizione della volontà deve includere l'assenza di costrizione, come appunto ora, in modo assai prudente, ho provveduto a precisare a motivo, per così dire, di una maggiore esperienza? Ma se ciò è manifesto ovunque ed è visibile a tutti non per istruzione ma per natura, che cosa rimane ancora di oscuro se non che per caso a qualcuno è ignoto che quando vogliamo qualche cosa, e verso tale cosa è mosso il nostro animo tale cosa o l'abbiamo o non l'abbiamo, e, se l'abbiamo, vogliamo conservarla mentre, se non l'abbiamo, vogliamo acquisirla? Perciò chiunque vuole, o non vuole perdere qualche cosa o vuole acquisire qualche cosa. Se dunque tutto ciò è più chiaro di questa luce, come lo è, e, per la liberalità della stessa verità, non è stato affidato alla mia conoscenza soltanto ma a quella del genere umano, perché mai a quell'epoca non avrei potuto dire: la volontà è un movimento dell'animo senza che nessuno la costringa in vista o di non perdere una cosa o di acquisirla?

EP 102,26

E' la volontà la misura delle azioni dell'uomo, non la loro riuscita pratica.

Peccato e durata della pena. 26. Vi sono altri castighi chiaramente mostrati e preparati per il futuro, attirati dal medesimo perno della cattiva volontà, ma di tutte le azioni alla colpa segue subito la pena, tanto più grave quanto maggiore è la cecità e l'ottusità morale di chi pecca. Ecco perché Cristo, dopo aver detto: Sarete giudicati con lo stesso giudizio col quale giudicherete, aggiunge: e sarà a voi rimisurato con la stessa misura con cui misurerete. Ora l'uomo misura le sue buone azioni in rapporto alla sua volontà, la quale perciò sarà pure misura della sua felicità. Allo stesso modo il malvagio misura le sue azioni cattive in rapporto alla propria volontà, che sarà quindi la misura della sua infelicità; poiché per la stessa facoltà per cui uno è buono quando vuole il bene, è cattivo quando vuole il male. Per questo stesso motivo ognuno diviene felice o infelice a seconda della disposizione della propria volontà ch'è la misura di tutte le azioni e di ciò che uno merita. Poiché tanto le azioni buone quanto i peccati li misuriamo in rapporto alla diversa natura della volontà dei singoli e non alla durata del tempo in cui si commettono. Altrimenti sarebbe più grave il peccato di abbattere una pianta che quello di uccidere una persona, in quanto la prima azione richiede un lasso di tempo piuttosto lungo e molti colpi, mentre l'altra si compie con un sol colpo e in brevissimo tempo. Però, anche se il colpevole d'omicidio fosse punito con la deportazione a vita per un delitto sì grave compiuto in brevissimo tempo, si potrebbe dire che la sua condanna sarebbe più mite di quella che meriterebbe, quantunque la lunga durata della pena non sia affatto paragonabile alla breve durata di tempo, in cui fu compiuto il delitto. Dove sarà dunque la contraddizione se le pene saranno ugualmente lunghe od ugualmente eterne, ma alcune più miti per alcuni, altre più atroci per altri? Verrebbe ad essere uguale la durata ma non il rigore delle pene e ciò in proporzione pure dei peccati, consistente non già nella durata del tempo impiegato a commetterli ma nella volontà dei peccatori.

LA 2,18.47-2,18.50

Il bene della libera volontà che pure si può convertire al male

La volontà libera è un bene (18, 47 - 20, 54) La volontà è un bene... 18. 47. E. - Confesso di essere sufficientemente persuaso, ed anche del modo con cui si dimostra, per quanto è possibile in questa vita e da persone quali noi siamo, che Dio esiste e che da Dio sono tutti i beni. Infatti tutti gli esseri, tanto quelli che pensano, vivono ed esistono, sia quelli che soltanto vivono ed esistono e quelli che soltanto esistono, sono da Dio. Ed ora si può risolvere il terzo problema, che tra i beni è da numerare anche la libera volontà. Dimostrato questo tema, concederò senza esitazione che Dio ce l'ha data ed era opportuno che fosse data. A.- Ricordi bene i temi proposti ed hai notato accortamente che anche il secondo problema è stato chiarito, ma avresti dovuto accorgerti che anche il terzo è stato risolto. Avevi detto appunto che non doveva essere dato il libero arbitrio della volontà perché con esso si pecca. A questa tua opinione ho replicato che è possibile agire secondo ragione soltanto mediante il libero arbitrio della volontà e affermavo che Dio per questo appunto ce l'ha dato. Hai risposto che la libera volontà doveva esserci data come la giustizia, di cui si può usare soltanto bene. La tua risposta ci ha costretto ad entrare nei molti giri della disputa per dimostrarti che soltanto da Dio possono provenire beni maggiori e minori. Non era facile dimostrarlo con chiarezza. Prima contro le opinioni della blasfema insipienza, per cui dice l'insipiente in cuor suo: Dio non esiste (Sal 13, 1), il ragionamento iniziato, di qualunque valore fosse su tanto argomento dato il nostro limite, doveva, con l'aiuto di Dio in un cammino tanto pericoloso, tendere a una determinata evidenza. Tuttavia questi due temi, cioè che Dio esiste e che tutti i beni sono da lui, sebbene fossero accettati con fede ferma anche prima, sono stati tuttavia trattati in maniera da far apparire con grande evidenza anche il terzo tema, che tra i beni è da considerarsi la libera volontà. ...relativo ma... 18. 48. Già infatti dalla precedente disputa è stato evidenziato ed è emerso dal nostro dialogo che la natura del corpo è di grado inferiore alla natura dello spirito e che pertanto lo spirito è un bene maggiore del corpo. Ora fra i beni del corpo ne troviamo alcuni di cui si può usare non razionalmente ma non per questo si può affermare che non dovevano esser dati perché si ammette che sono beni. Che meraviglia dunque se pure nello spirito esistono alcuni beni, di cui anche si può usare non razionalmente, ma dal fatto che son beni, potevano esser dati soltanto da colui, da cui sono tutti i beni? Puoi notare quale bene manca al corpo se gli mancano le mani. Tuttavia usa male le mani chi con esse compie azioni crudeli o turpi. Se tu vedessi un tale senza piedi, diresti che manca all'integrità del corpo un bene grandissimo, ma non potresti negare che chi usa i piedi per nuocere a qualcuno o per andare a bruttarsi usa male dei piedi. Con gli occhi vediamo la luce e le figure sensibili e sono motivo di grande bellezza nel nostro corpo. E per questo tali organi sono, in segno di dignità, collocati nell'alto. L'uso della vista inoltre interessa la difesa della salute e apporta molti altri vantaggi per la vita. Ma molti con gli occhi compiono disonestamente parecchie azioni e li costringono a battersi per la lussuria. E puoi notare quale bene manchi al viso se mancano gli occhi. E quando ci sono, chi li ha dati se non

Dio, datore di tutti i beni? Dunque tu li consideri nel corpo e non vedendo coloro che li usano male, lodi chi ha concesso questi beni così grandi. Così devi ammettere che la volontà, senza di cui non si può vivere secondo ragione, è un bene dato da Dio e si devono riprovare coloro che ne usano male, anziché dire che chi l'ha data non doveva darla. ...è sempre bene. 18. 49. E. - Dovresti dimostrarmi prima che la libera volontà è un bene ed io concederci che Dio ce l'ha data perché devo ammettere che da Dio sono tutti i beni. A.- Ma non te l'ho già provato col vigoroso impegno della precedente discussione? Tu stesso hai dovuto ammettere che dalla forma ideale delle cose, cioè dalla verità, sussiste ogni forma specifica del corpo e concedere che essa è un bene? La stessa Verità infatti dice nel Vangelo che perfino i nostri capelli sono numerati (Mt 10, 30). E a te è forse uscito di mente quel che abbiamo detto dell'eccellenza del numero e del suo potere che si estende da un termine all'altro? Che aberrazione è dunque codesta: includere fra i beni, per quanto minuti e vili, i nostri capelli e non trovare altro autore, cui attribuirli, se non Dio, perché i beni più grandi e i più piccoli sono da lui, dal quale è ogni bene, e poi dubitare della libera volontà, dal momento che anche coloro i quali vivono molto male ammettono che senza di essa non si può viver bene? Ed ora, per favore, rispondi quale facoltà è più alta in noi, quella senza di cui si può viver razionalmente, o quella senza di cui non si può vivere razionalmente? E.- Perdonami, ti prego; mi vergogno del mio accecamento. Chi può dubitare che è molto più eccellente quella senza di cui non esiste razionalità? A.- Potresti dire che un individuo senza un occhio non può vivere razionalmente? E.- Non sia mai un'affermazione tanto pazzesca. A.- Ammetteresti dunque che un occhio nel corpo è un determinato bene, con la cui perdita quel tale non è impedito di vivere secondo ragione e riterresti che non sia un bene la libera volontà, senza di cui non si può assolutamente vivere secondo ragione? Beni grandi medi infimi. 18. 50. Tu pensi alla giustizia, di cui non si può usar male. Essa è compresa fra i beni più grandi che sono nell'uomo, come pure tutte le virtù, di cui è costituita l'onesta razionalità. Anche della prudenza, della fermezza e della temperanza non si può usar male. In tutte, come anche nella giustizia che tu hai ricordato, domina la ordinata razionalità, senza di cui non si danno le virtù. E della ordinata razionalità non si può usar male.

LA 2,19.50-2,19.53

Tra i beni grandi, medi, bassi, la volontà è un bene medio, che, a seconda di dove si dirige può essere buono o cattiva

19. 50. Dunque sono grandi beni questi; ma devi ricordare che non solo i grandi beni, ma anche gli infimi possono essere soltanto da colui, da cui sono tutti i beni, cioè Dio. L'ha provato la precedente dimostrazione, alla quale hai consentito tante volte e con tanta gioia. Dunque le virtù, con cui si vive razionalmente sono grandi beni, le belle forme dei vari corpi, senza di cui si può viver razionalmente, sono beni infimi, le facoltà spirituali, senza di cui non si può viver razionalmente, sono beni medi. Delle virtù non si può usar male, degli altri beni, cioè infimi e medi, si può usar non solo bene ma anche male. E della virtù non si può usar male appunto perché funzione della virtù è il buon uso degli altri beni, di cui si può usar anche non bene. E non si può usar male usando bene. Pertanto la munificenza e la grandezza della bontà di Dio ha concesso che si diano beni non solo grandi, ma anche medi e infimi. La sua bontà si deve lodare di più nei beni grandi che nei medi e di più nei medi che negli infimi, ma di più in tutti che se non li avesse concessi tutti. La volontà è in sé immediata. 19. 51. E. - Son d'accordo. Però mi turba un pensiero. Giacché il problema riguarda la libera volontà e si può notare che è essa ad usar bene e male delle altre cose, come si può includere fra le cose di cui usiamo? A.- Allo stesso modo che col pensiero conosciamo tutti gli oggetti che conosciamo per aver scienza e tuttavia il pensiero stesso è incluso fra gli oggetti che conosciamo col pensiero. Ti sei dimenticato forse di aver ammesso, quando discutevamo sugli oggetti conosciuti col pensiero, che anche il pensiero si conosce col pensiero? Non meravigliarti dunque che se si usa di altre cose mediante la libera volontà, si possa usare della libera volontà mediante la stessa volontà. La volontà, che usa di altre cose, usa se stessa, come il pensiero appunto che conosce altri oggetti e conoscesse stesso. Anche la memoria non conserva soltanto tutte le cose che si ricordano, ma per il fatto che ci si ricorda di aver la memoria, anche la memoria stessa si conserva in noi. Essa dunque non ricorda soltanto le altre cose, ma anche se stessa, o meglio siamo noi che ricordiamo le altre cose ed essa mediante essa. Volontà sapienza felicità. 19. 52. Quando dunque la volontà, che è un bene medio, inerisce al bene non diveniente, comune e non proprio, come la verità, di cui abbiamo molto parlato senza dire di lei niente di degno, l'uomo consegue la felicità. E la felicità, cioè lo stato spirituale di chi si unisce a un bene non diveniente, è il bene proprio e primo dell'uomo. In esso sono comprese tutte le virtù, di cui non si può usar male. Si comprende assai bene che questi valori, sebbene siano grandi e primi nell'uomo, sono particolari di ogni individuo, non universali. Infatti con la verità-sapienza che è a tutti comune, tutti, a lei unendosi, divengono sapienti e felici. Al contrario un individuo non diviene felice con la felicità di un altro. Anche se lo imita per divenir felice, tende a divenir felice da quel valore, da cui, come comprende, l'altro lo è, cioè dalla non diveniente e universale verità. Neanche con la prudenza di un tale un altro diventa prudente; così non si rende forte con la fermezza, temperante con la temperanza o giusto con la giustizia di un altro individuo, ma conformando la coscienza alle ideali non divenienti regole luminose delle virtù che immaterialmente vivono nella stessa verità e sapienza. Ad esse appunto quegli che si considera come modello da imitare, perché ricco di queste virtù, ha immutabilmente conformato la propria coscienza. Avversione della volontà. 19. 53. La volontà dunque, unendosi al bene universale al di là del divenire, ottiene i primari e grandi beni umani, sebbene essa sia un determinato bene medio. La volontà, distolta dal bene non diveniente e universale e volta verso un bene particolare o esterno o inferiore, pecca. Si converte al particolare quando presume di essere di proprio dominio, all'esterno quando si preoccupa di conoscere le cose particolari degli altri oppure una cosa in genere che non le spetta, all'inferiore quando sceglie il piacere sensibile. Così l'individuo, divenuto superbo o dissipato o corrotto è trascinato da una vita a lui estranea che paragonata a una vita superiore è morte. Ma anche essa viene ordinata dal governo della divina provvidenza che dispone ogni cosa nel posto conveniente. e distribuisce secondo i meriti a ciascuno il suo. Avviene così che in senso assoluto non sono mali anche i beni desiderati da coloro che peccano e che non lo sia neanche la libera volontà, la quale si deve includere, come abbiamo scoperto, fra determinati beni medi. Il male consiste invece nel volgersi in senso contrario al bene non diveniente e nel volgersi a beni divenienti. E poiché il distogliersi e il volgersi non sono determinati, ma volontari, li segue una dovuta e giusta pena d'infelicità.

[UOMO->MORALE] **NECESSITA' E VOLONTA'**

[NC-VOL] Necessità e Volontà (Libertà)

OI 5,60

Necessità e volontà nel peccare

La volontà cattiva del primo uomo nacque dalla sua stessa volontà buona. 60. GIUL. Ma perché interessarci dei bambini, quando la questione dei manichei dice che nemmeno l'uomo di età perfetta pecca per sua volontà? Infatti la ragione del sorgere del male nell'uomo è la sua creazione dal nulla e se d'altronde la sua creazione dal nulla fu per l'uomo una necessità, senza dubbio l'uomo ricevè il male non dalla parte del possibile, ma dalla parte del necessario. Il che essendo stato distrutto con una lunga discussione, discorriamo ancora solo per un poco su questo medesimo argomento allo scopo che a forza di ripeterci esso si chiarisca sempre meglio. Tu chiedi dunque donde sia emersa la stessa volontà cattiva nel primo uomo. Io

rispondo: Da un movimento dell'animo senza coazione di nessuno. Tu chiedi anche donde lo stesso movimento. Io rispondo: Che domandi? Donde poté essere o donde fu costretto ad essere? Se tu dici, come lo hai anche scritto: Donde fu costretto ad essere, io replicherò che tu parli in modo infondato e contraddittorio. Tu chiedi infatti chi abbia costretto ad essere ciò che non può essere se non senza coazione di nessuno. Il che dissolvendosi per la sua stessa contraddizione, non ha nessuna forza una questione che non ha ordine logico. Quindi stoltissimamente tu interroghi donde la stessa volontà cattiva. Infatti con questo che tu dici: "Donde", non ricerchi l'occasione della volontà cattiva, ma la sua origine, ossia la sua natura. Ma, come se n'è discusso sopra, se la volontà riceve una natura, perde la definizione di sé, per la quale è stato detto: Senza coazione di nessuno. Se invece ritiene la definizione di sé, esclude la predeterminazione della natività. Dunque non perché fu fatto dal nulla l'uomo peccò, non perché fu fatto da Dio, non perché fu fatto dalle tenebre, non perché fu fatto di libero arbitrio, ma per questo peccò perché volle, ossia per questo ebbe la volontà cattiva perché volle. AG. Noi diciamo, o piuttosto la verità stessa dice che tra gli uomini di età perfetta alcuni compiono il male per volontà, altri per necessità, oppure che i medesimi uomini in alcuni casi per volontà, in altri casi per necessità. Il che se lo credi falso, guarda a colui che grida: Io non faccio il bene che voglio, ma compio il male che non voglio. Il quale bisogna ributtartelo in faccia le tante volte che tu nel dire coteste tue opinioni o fingi di non vedere costui o forse non lo vedi. Perché ti ravvolgi in tortuose ambagi? Non ti si dice: Ebbe la necessità di peccare l'uomo, perché fatto dal nulla. Ma te lo dici tu. Fu assolutamente fatto così da avere da parte del necessario la possibilità di peccare, e il peccato invece da parte del possibile. Ma tuttavia non avrebbe nemmeno la stessa possibilità di peccare, se egli fosse la natura di Dio: sarebbe infatti certamente immutabile e non potrebbe peccare. Quindi non per questo peccò, ma per questo poté peccare perché fu fatto dal nulla. Tra "peccò" e "poté peccare" ci corre moltissimo: il primo è la colpa, il secondo è la natura. Né tutto ciò che fu fatto dal nulla poté peccare: non possono infatti peccare gli alberi e le pietre; ma tuttavia la natura che poté peccare fu fatta dal nulla. Né è un grande beneficio il non poter peccare, ma è un grande beneficio il non poter peccare unito alla beatitudine. Come non è un grande beneficio il non poter essere misero, perché tutte le creature che sono incapaci della beatitudine non possono essere misere; ma è un grande beneficio essere una natura così beata da non poter essere misera. Il che sebbene sia un beneficio più grande, nemmeno è piccolo il beneficio che la natura umana sia stata creata in tale beatitudine da poter essere non misera, se lo avesse voluto. Si dice poi che tutte le creature furono fatte dal nulla, ossia da realtà che erano nulle, perché intendiamo che quanto è stato fatto da ciò che era già, si deve riportare alla prima origine. Dalla terra infatti la carne, ma dal nulla la terra. In questo senso noi diciamo anche che tutti gli uomini sono figli di Adamo, sebbene ciascuno sia figlio di suo padre. Tuttavia tutte le creature che sono state fatte sono mutevoli, perché sono state fatte dal nulla: ossia non erano, e perché Dio le ha fatte sono e sono buone: sono state create infatti dal Bene; né esisterebbero in nessun modo le creature mutevoli, buone in quanto esistono, se non esistesse il Bene immutabile che le creasse. Quindi tutti i mali, che non sono nient'altro che privazioni di beni, sono sorti da creature buone ma mutevoli; e l'angelo appunto e l'uomo, dai quali sono sorti i mali che tuttavia avrebbero potuto anche non sorgere, se quelli non avessero voluto peccare, perché avrebbero potuto anche non volere, li possiamo giustamente dire nature buone, ma non giustamente nature immutabili. Dio poi è tanto buono da fare un uso buono anche dei mali, che l'Onnipotente non lascerebbe esistere se non potesse con la sua somma bontà farne un uso buono: e da qui piuttosto, cioè dal non riuscire a fare un uso buono anche del male, Dio apparirebbe impotente e meno buono. Perciò non ti è consentito di negare che colui che dice: Io compio il male che non voglio (Rm 7, 19), abbia già preso il male da parte del necessario e non da parte del possibile. Non quindi, come dici tu: Ogni cattiva azione viene non dal necessario, ma dal possibile: si trova invece anche qualche azione cattiva proveniente dal necessario. Vedi adesso come sia crollata la tua macchinazione tanto elaborata. Ma a chi cerca donde sia sorta nel primo uomo la volontà cattiva tu reputi di rispondere con più cautela dicendo: Da un movimento dell'animo senza coazione di nessuno, quasi che tu non rispondessi con più brevità e speditezza: Dall'uomo stesso. L'aggiunta appunto: Senza coazione di nessuno l'avresti potuta fare anche qui senza opposizione da parte di nessuno. Chi infatti si opporrebbe a te che diresti la verità se tu dicessi: La cattiva volontà scattò nel primo uomo dall'uomo stesso senza coazione di nessuno? Adesso invece, temendo d'incolpare la natura come se da ciò venisse qualche offesa al suo Creatore, e hai detto finalmente quello che da tanto tempo volevi, e non ti sei scostato dalla natura. L'animo infatti è natura e nella costituzione dell'uomo è una natura migliore di quella del corpo. E da un movimento dell'animo senza coazione di nessuno hai detto che scattò la volontà cattiva. Ti accorgi o no che non poté scattare se non da qualche parte ciò che non puoi negare inesistente prima che esistesse? Ma che bisogno c'è di cercare donde il movimento dell'animo, quando è ben chiaro che un movimento dell'animo non poté scattare se non dall'animo? Il che se neghi impudentissimamente e insulsissimamente, ti si chiede ancora donde sia scattata nel primo uomo la volontà cattiva, né ti si lascia più dire: Da un movimento dell'animo senza coazione di nessuno, perché lo stesso movimento dell'animo senza coazione di nessuno è la volontà. Per cui dire: "La volontà scattò da un movimento dell'animo" è lo stesso che dire: Il movimento dell'animo scattò dal movimento dell'animo, o: La volontà scattò dalla volontà. O forse tu dici che questo movimento scattò da se stesso e non dall'animo, perché da ciò non s'incolpa la natura buona, ossia l'animo stesso? Non lo si condanni dunque per questo: chi sopporterà infatti come giusta la condanna dell'animo per un fatto di cui non si può giustamente incolpare? Ma tu dici: Per questo l'uomo peccò perché volle, per questo ebbe la volontà cattiva perché volle. Lo dici con piena verità. Ma se una luce chiarissima non è tenebra, dall'uomo scattò la volontà cattiva perché egli volle. Noi infatti non diciamo, come ci calunni tu e come mentisci che sia stato da noi anche scritto: Donde questo movimento sia stato forzato ad essere, ma: Donde sia scattato senza essere stato forzato da nessuno, perché e senza che nessuno lo forzasse tuttavia scattò, e non poteva scattare se non da qualche parte ciò che prima di scattare non era. Se dunque l'uomo volle, dall'uomo scattò il volere; e cos'era l'uomo prima che da lui scattasse il volere se non una natura buona e un'opera buona di Dio? Il che è anche l'uomo cattivo, in quanto egli è uomo ed è opera di Dio. Resti dunque confuso dalla sua vanità Giuliano, poiché Ambrogio disse la verità scrivendo che "i mali sono sorti dai beni" (Cf. AMBROSIUS, De Isaac et anima 7, 670). Ma perché senza coazione di nessuno, non è colpevole Dio. Quanto poi ad aver permesso l'esistenza dei mali, Dio riceve una lode ancora più insigne, perché fa di essi un uso giusto e buono.

[UOMO->MORALE] COSCIENZA

[CSN] Coscienza

Responsabilità personale Ognuno ha il suo fardello davanti a Dio

CSM 1

Abbi di Agostino l'opinione che vuoi, l'importante è che la mia coscienza non mi accusi davanti a Dio

CONTRO IL MANICHEO SECONDINO La buona coscienza di Agostino. 1. La benevolenza che traspare dalla tua lettera mi è gradita. Ma se devo ricambiare il tuo affetto, sono triste perché sei rimasto tenacemente legato a falsi sospetti, in parte riguardo me, in parte contro la stessa verità che non può essere cambiata. Ma ciò che di non vero attribuisce al mio animo, facilmente trascuro. Infatti mi attribuisce ciò che, sebbene non riconosca in me, potrebbe tuttavia esserci in un uomo. Quindi sebbene sbagli sul mio conto, non sbagli nell'inserirmi nel numero degli uomini, poiché ciò che reputi essere in me, potrebbe essere comunque nell'animo umano, sebbene non ci sia nel mio. Quindi non c'è bisogno che mi sforzi a levarti questa idea. Infatti la tua speranza non dipende da me, e nulla impedisce che tu possa essere buono prima che lo diventi io. Pensa di Agostino ciò che vuoi:

la sola coscienza non mi accusi agli occhi di Dio. Come dice l'Apostolo: A me interessa poco essere giudicato da voi, o da un tribunale terrestre (1 Cor 4, 3). Io non ti darò il contraccambio, per non osar pensare male in qualche cosa della tua mente, che non posso capire. E non dico che tu mi abbia voluto offendere subdolamente, ma di te penso tutto ciò che tu stesso scrivi di te nella tua lettera. Perciò non importa che tu non abbia pensato bene sul mio conto, ritenendo che io abbia lasciato l'eresia dei Manichei per paura di qualche scomodità materiale che mi sarebbe potuta venire dall'aderire alla vostra comunità, o per il desiderio di onore che mi sarebbe potuto derivare dalla Chiesa cattolica. Tuttavia, per quanto mi riguarda, non pensando male di te, credo che il tuo sospetto sia benevolo e ritengo che tu mi abbia scritto non per accusarmi, ma per correggermi. Se poi avessi la bontà di credermi, tu che attacchi i segreti del mio animo, che non posso tirar fuori e mostrare ai tuoi occhi, facilmente cambieresti idea e non vorresti più affermare temerariamente ciò che non sai.

[UOMO->MORALE] **CONVERSIONE**

[CV-RIT] Conversione come ritorno

SR 142,3

La conversione come ritorno in se stessi

Forte la riprensione al peccatore perché sia confuso a salvezza. 3. Non incolpa aspramente in tal modo per lanciare un insulto, ma vuole indurre a vergognarsi di sé la resistenza ostinata, allo scopo che rinsavisca. La Scrittura ha gridato con grande energia, né ha lusingato con l'adulazione quelli che ha voluto recuperare risanando. Adulteri, non sapete che l'amico di questo mondo si rende nemico di Dio? (Gc 4, 4) L'amore del mondo rende infedele l'anima; l'amore dell'artefice del mondo rende casta l'anima; ma se non avrà arrossito della depravazione, in lei non sorge la brama di tornare a quei casti abbracci. Arrossisca per rinsavire quella che se ne faceva un vanto per non tornare indietro. Ma chi è forte nella riprensione non commette peccato, ma mette in vista il peccato. Ciò che l'anima non voleva vedere, glielo pone davanti agli occhi e ciò che preferiva tenersi dietro le spalle, glielo portava di fronte. Osservati all'interno di te. Perché osservi la pagliuzza nell'occhio di tuo fratello, mentre non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio? (Mt 7, 3) L'anima che andava fuori di sé è fatta tornare in sé. E come si era allontanata da sé, così si era distaccata dal suo Signore. Infatti si era riguardata, si era compiaciuta di sé, ed era diventata amante della sua indipendenza. Si sottrasse a lui e non restò in sé: per questo e si caccia via da sé e si esclude da sé, quindi si cala nelle realtà esterne. Ama il mondo, ama i beni temporali, ama i beni terreni. Se pure amasse se stessa, senza tener conto di colui che l'ha creata, l'anima già sarebbe sminuita, già volta a decadere a causa dell'amore a ciò che è da meno; infatti l'anima è appunto inferiore a Dio, ed è assai inferiore, e di tanto inferiore per quanto è di poco conto la cosa creata a confronto del suo Fattore. Perciò è Dio che deve essere amato: al punto che per amore di lui, se possibile, dobbiamo dimenticare noi stessi. In che consiste questo passo? L'anima si è dimenticata di se stessa - ma amando il mondo -, ora si dimentichi amando, però, l'Artefice del mondo. Spintasi in certo qual modo fuori di sé, si perdette e, poiché neppure è capace di rendersi conto delle sue azioni, giustifica le sue malefatte. Si esalta e insuperbisce nella sfrontatezza, nella lussuria, negli onori, nei poteri, nelle ricchezze, nell'infatuazione della vanità. Viene convinta di errore, strapazzata, smascherata davanti a se stessa, è scontenta di sé; riconosce la bruttura, desidera la bellezza; ma quella, che se ne andava in balia dei suoi impulsi, ritorna coperta di confusione.

[CV-TP] Conversione e tempo. Convertirsi finché c'è tempo. Chi garantisce il perdono non garantisce il domani.

SR 40,5

Nessuno ci ha promesso il domani

Il domani è incerto. 5. Risponde: Di grazia, mi si lasci fare ancora un poco. Perché? Perché Dio mi ha promesso il perdono. Ma che tu vivrai fino a domani non te l'ha promesso nessuno. Pròvati a leggermi, come mi leggi dal profeta, dal Vangelo, dagli scritti apostolici che quando ti convertirai Dio cancellerà tutte le tue colpe; pròvati a leggermi un testo dove ti si prometta il domani, e in tal caso vivi pur male il tuo domani. Anzi, fratello mio, non dovrei dirti nemmeno questo. Può darsi in realtà che la tua vita sia lunga: ebbene, se sarà lunga, sia anche buona. Perché voler vivere una vita lunga e cattiva? Mettiamo poi che non sia lunga: allora deve recarti gioia quella vita che è così lunga da non aver fine. Ma, ripeto, essa sarà lunga. Orbene, sarà forse un male l'essere tu vissuto bene per lungo tempo? Vuoi condurre per lungo tempo una vita cattiva e non vorresti una buona? E poi nessuno ti assicura il domani. Correggiti! Ascolta la Scrittura: Non tardare a convertirti a Dio (Sir 5, 8). Queste parole non sono mie, sebbene siano anche mie. Se amo, sono parole mie. Amate, e saranno parole vostre. Il discorso che sto pronunciando è preso dalla sacra Scrittura: se lo lasci incalcolato, diverrà tuo oppositore. Ma ascolta le parole del Signore: Mettiti d'accordo subito col tuo avversario (Mt 5, 25). Ascoltino tutti! Riferisco parole della divina Scrittura. Tu che vuoi differire [la conversione per essere] cattivo, tu che per essere cattivo ti auguri il domani, ascolta quel che ti dice il Signore, ascolta quanto in precedenza ti suggerisce la sacra Scrittura. Dall'alto di questo luogo io fo da sentinella. Non tardare a convertirti a Dio, non rimandarlo di giorno in giorno. Osserva se il suo occhio non veda, non si posò su coloro che dicono: Domani vivrò bene; lasciatemi vivere male oggi. Quando arriverà il domani, ripeterai la stessa musica. Non tardare a convertirti a Dio, non rimandarlo di giorno in giorno. Improvvisa infatti arriverà la sua ira e nel tempo della vendetta ti farà perire (Sir 5, 8). Ho forse scritto io queste parole? O posso io cancellare quello che è scritto? Se lo cancellassi, dovrei temere d'essere io stesso cancellato. Potrei passarlo sotto silenzio, ma ho timore anche di tacere. Son costretto a dirlo a voce alta. Ho paura e per questo vi impaurisco. Temete con me e godrete con me. Non tardare a convertirti a Dio. Signore, - nota cosa dico - Signore, tu sai che mentre si leggeva il tuo profeta mi hai incusso timore. Signore, tu sai come stando in quel seggio m'è venuto un forte spavento, quando cioè si leggeva il tuo profeta. Ecco dico: Non tardare a convertirti a Dio né rimandarlo di giorno in giorno. Improvvisa infatti arriverà la sua ira e nel tempo della vendetta ti farà perire. Ma io non voglio che ti mandi in perdizione.

[UOMO->MORALE->CONVERSIONE] **Convertirsi ora**

[CZ-ORA] Ora è il tempo della correzione. La pazienza di Dio ci spinga alla conversione

e non all'impertinenza.

TJ 12,14

Correggersi ora, dai peccati grandi e piccoli

14. Correte, o miei fratelli, affinché non vi sorprendano le tenebre (cf. Gv 12, 35); siate vigilanti in ordine alla vostra salvezza, siate vigilanti finché siete in tempo. Nessuno arrivi in ritardo al tempio di Dio, nessuno sia pigro nel servizio divino. Siate tutti perseveranti nell'orazione, fedeli nella costante devozione. Siate vigilanti finché è giorno; il giorno risplende; Cristo è il giorno. Egli è pronto a perdonare coloro che riconoscono la loro colpa; ma anche a punire quelli che si difendono ritenendosi giusti, quelli che credono di essere qualcosa mentre sono niente. Chi cammina nel suo amore e nella sua misericordia, non si accontenta di liberarsi dai peccati gravi e mortali, quali sono il delitto, l'omicidio, il furto, l'adulterio; ma opera la verità riconoscendo anche i peccati che si considerano meno gravi, come i peccati di lingua, di pensiero o d'intemperanza nelle cose lecite, e viene alla luce compiendo opere degne. Anche i peccati meno gravi, se trascurati, proliferano e producono la morte. Sono piccole le gocce che riempiono i fiumi; sono piccoli i granelli di sabbia, ma se sono numerosi, pesano e schiacciano. Una piccola falla trascurata, che nella stiva della nave lascia entrare l'acqua a poco a poco, produce lo stesso effetto di un'ondata irrompente: continuando ad entrare poco alla volta, senza mai essere eliminata affonda la nave. E che significa eliminare, se non fare in modo con opere buone - gemendo, digiunando, facendo elemosine, perdonando - di non essere sommersi dai peccati? Il cammino di questa vita è duro e irto di prove: quando le cose vanno bene non bisogna esaltarsi, quando vanno male non bisogna abbattersi. La felicità che il Signore ti concede in questa vita, è per consolarti, non per corromperti. E se in questa vita ti colpisce, lo fa per correggerti, non per perderti. Accetta il padre che ti corregge, se non vuoi provare il giudice che punisce. Son cose che vi diciamo tutti i giorni, e vanno ripetute spesso perché sono buone e fanno bene.

[UOMO->MORALE->CONVERSIONE] **Penitenza**

[PN] Penitenza. Le opere di penitenza. Le opere che purificano dai peccati

SR 352,2-352,8

La triplice penitenza

La penitenza prebattesimale. 1. 2. Nella sacra Scrittura si trova un triplice modo di far penitenza. Anzitutto non ci si può accostare correttamente al Battesimo di Cristo, nel quale vengono annullati tutti i peccati precedenti, se non facendo prima penitenza della vita passata. Nessuno infatti sceglie un nuovo modo di vivere senza rifiutare quello vecchio. Vediamo ora, sull'autorevole scorta dei Libri santi, se sia richiesta o no la penitenza prima del Battesimo. Quando lo Spirito Santo promesso fu mandato e il Signore compì fedelmente la sua promessa, i discepoli, ricevuto lo Spirito Santo, incominciarono, come sapete, a parlare in tutte le lingue, tanto che fra i presenti ognuno riconosceva la propria lingua. Sgomenti per tale miracolo chiesero agli Apostoli come dovessero comportarsi. Allora Pietro li informò che dovevano venerare colui che avevano crocifisso, perché bevessero da credenti quel sangue che avevano crudelmente versato. Dopo che fu data loro la buona notizia del Signore nostro Gesù Cristo ed essi ebbero riconosciuto il loro delitto, furono punti dal rimorso. Si compì così per loro ciò che il Profeta aveva annunciato: Mi volgo alla mia tristezza mentre una spina mi trafigge. Essi si volsero a tristezza e dolore quando la spina del ricordo di quel peccato li trafisse. Prima pensavano di non aver fatto nulla di male; quella spina non si era ancora ficcata dentro. Ma perché tu sappia che la spina si fissò in loro nelle parole di Pietro, la Scrittura disse: Mentre Pietro parlava si sentirono trafiggere il cuore. Per tale motivo nello stesso Salmo in cui è detto: Mi sono volto alla mia tristezza mentre una spina mi trafigge, segue: Ho conosciuto il mio peccato, non ho tenuto nascosto il mio delitto. Ho detto: Confesserò contro di me al Signore il mio delitto. Tu, allora, hai rimesso l'empietà dal mio cuore (Sal 31, 4-5). Quando, dunque, trafitti dalla spina di quel ricordo domandavano agli Apostoli che cosa dovessero fare, Pietro disse loro: Fate penitenza; e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome del Signore nostro Gesù Cristo, e vi saranno rimessi i peccati (At 2, 37-38). Se, intanto, c'è qui tra i presenti qualcuno del numero di coloro che si preparano ad essere battezzati (e penso che essi siano tanto più assidui all'ascolto della parola quanto più si avvicina il giorno del perdono) a loro anzitutto ci rivolgiamo anche se brevemente, perché sollevino le loro menti alla speranza. Vogliano essi diventare ciò che non sono e abbiano in odio ciò che erano. Concepiscono già col desiderio il nuovo uomo che nascerà in loro e non resti alcun dubbio di non poter essere perdonati, di qualunque cosa li rimorda la vita passata o li tormenti la coscienza, piccola o grande cosa, detta o non detta. Non succeda che il dubbio umano trattenga a proprio danno quello che invece la misericordia di Dio vuole perdonare. Prefigurazione di Cristo nei fatti dell'Antico Testamento. 1. 3. Ognuno poi si ricordi fedelmente anche dei segni dati da Dio come esempio in mezzo al suo primo popolo. Dice infatti l'Apostolo, parlando di tali eventi: Essi sono tutti prefigurazioni per noi, e precisò: Non voglio, fratelli, che voi ignoriate quel che accadde ai nostri antenati: tutti ebbero la nube sopra di loro e tutti furono battezzati in Mosè nella nube e nel mare, come tutti mangiarono un medesimo cibo spirituale e bevvero la stessa bevanda spirituale. Essi infatti bevevano dalla roccia spirituale che li accompagnava. E quella roccia era Cristo (1 Cor 10, 1-4). L'Apostolo disse che si trattava di prefigurazioni per noi e nessun fedele lo ha mai contraddetto. Egli, pur enumerandone molte, ne spiega chiaramente una sola quando dice: La roccia era Cristo. Spiegandone una egli invitò poi ad indagare sulle altre. E precisa che la roccia era Cristo perché il ricercatore non si allontani da Cristo e, fondato sulla roccia, possa indagare con sicurezza senza il pericolo di cadere in errore. Egli disse che si trattava di prefigurazioni per noi, ma tutte ci risultavano oscure. Chi poteva togliere il velo a tali figure? Chi poteva interpretarle? Chi avrebbe osato esaminarle? Lui, dicendo: La roccia era Cristo, ha acceso un lume come in un paesaggio di densa macchia e di fitta ombra. Portata dunque questa luce, cerchiamo che cosa significhino le altre immagini: il mare, le nubi, la manna. Queste non le ha spiegate; indicò solo cosa era la roccia. Il transito del mare è il Battesimo. Ma in quanto Battesimo, cioè acqua di salvezza, non sarebbe acqua di salvezza se non fosse consacrata dal nome di Cristo che ha versato il sangue per noi, cioè se l'acqua non fosse segno della sua croce. Affinché quel battesimo significasse proprio questo, ci fu il passaggio del Mar Rosso. Quanto alla manna caduta dal cielo, il Signore stesso spiegò il fatto apertamente quando disse: I vostri padri mangiarono la manna nel deserto e morirono (Gv 6, 49). Non potevano non morire dal momento che la manna era figura sì della vita, ma non era essa stessa la vita. Mangiarono - disse - la manna e morirono, vale a dire la manna di cui essi si alimentarono, anche se chiaramente non era essa che dava la morte, tuttavia non poteva liberarli dalla morte. Chi infatti li avrebbe liberati dalla morte era Colui che veniva prefigurato dalla manna. La manna veniva indubbiamente dal cielo, ma fate attenzione a chi si riferiva: Io - dice - sono il pane vivo disceso dal cielo (Gv 6, 51). Voi che siete persone ben attente e vi date cura delle parole del Signore, fate ad esse attenzione per imparare a progredire sia nel leggerle che nell'ascoltarle. Egli disse: Mangiarono del medesimo cibo spirituale. Che cosa esprime quel medesimo se non lo stesso cibo che prendiamo anche noi? Vedo che è abbastanza difficile estrarre questi significati e spiegare ciò che mi dispongo a dire, ma sarò aiutato dalla vostra benevolenza che mi impetrerà dal Signore la capacità di farlo. Dunque è scritto: Mangiarono il medesimo cibo spirituale. Bastava dire: "Mangiarono un cibo spirituale". E invece è detto: il medesimo. Non vedo altro modo di spiegare quel medesimo se non riferendolo al cibo di

cui ci alimentiamo anche noi. Allora potrebbe obiettare qualcuno: "Quello che io prendo oggi coincide con ciò che era a quel tempo la manna? E così non si ha nulla di nuovo se ciò che abbiamo al presente lo si era già avuto; e lo stesso scandalo della croce è da ritenersi eliminato". Ma il termine medesimo non avrebbe senso senza l'aggiunta di spirituale. Coloro infatti che intesero la manna solo come una soddisfazione a un loro bisogno corporeo per azviare il proprio stomaco e non anche la mente, provvedendo solo a una loro necessità fisica, non mangiarono nulla di grande. Agli uni Dio diede puro alimento fisico, agli altri anche un annunzio. Quei tali mangiarono solo un cibo materiale, non uno spirituale. Quando l'Apostolo dice che i nostri padri mangiarono un medesimo cibo spirituale, qualcuno si domanda a quali padri alluda. Noi crediamo, fratelli, che essi sono stati i nostri veri padri, anzi dobbiamo dire che nostri padri non sono stati, ma lo sono. Essi infatti vivono tutti. Ad alcuni non fedeli il Signore diceva: I vostri padri mangiarono la manna nel deserto e morirono. Egli, con i vostri padri alludeva a quella parte dei padri che voi imitate nella infedeltà e dei quali seguite le orme, sia non avendo fede sia resistendo a Dio. In questo stesso senso dice ad alcuni: Voi che avete per padre il diavolo(Gv 8, 44). Il diavolo di certo, di sua potenza, non ha creato né generato alcun uomo. E tuttavia è detto padre degli empi, naturalmente non per generazione ma per imitazione. Allo stesso modo, quando si parla dei gentili, i quali non provengono per generazione carnale dal ceppo di Abramo, ma sono buoni, si dice: Dunque voi siete della discendenza di Abramo(Gal 3, 29). Anch'essi infatti erano figli ma non per nascita, bensì per imitazione. Quando il Signore dice: Se foste figli di Abramo fareste le opere di Abramo(Gv 8, 39), egli si rivolgeva a della gente perfida di cui il padre Abramo non è più padre, anzi è ad essa estraneo. E perché fossero sradicati i "cattivi alberi" che si gloriavano di essere della stirpe di Abramo, si promettono dei figli di Abramo dalle pietre(Cf. Mt 3, 9). Analogamente nel passo in cui si dice: I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti si allude a coloro che non capivano quello che mangiavano e così, non comprendendo, non mangiarono che un cibo materiale. L'Apostolo afferma che i nostri padri non sono questi, cioè padri d'infedeli, padri di empi, di quelli che mangiano ma muoiono. I nostri veri padri, i padri dei fedeli, sono quelli che hanno mangiato un cibo spirituale e per di più il medesimo cibo nostro. I nostri padri - dice - hanno mangiato il medesimo cibo spirituale e hanno bevuto la medesima bevanda spirituale. Si tratta qui di coloro che capivano quello che mangiavano; per i quali aveva più sapore Cristo nel cuore che la manna in bocca. A che scopo parlare degli altri? C'era in quel gruppo, sin dall'inizio, Mosè, il fedele con tutta la sua casa(Cf. Eb 3, 2). Egli sapeva che cosa far conoscere e perché in quel tempo le manifestazioni divine dovessero essere velate ai presenti e svelate poi nei tempi futuri. Lo dirò in breve. Tutti coloro che nella manna intuirono il Cristo mangiarono il nostro medesimo cibo spirituale; coloro invece che alla manna chiesero la sola sazietà fisica, furono essi i padri di infedeli che mangiarono ma morirono. La stessa cosa vale pure per la bevanda: la roccia era Cristo. La bevanda era la medesima che la nostra, quella spirituale s'intende. Una bevanda cioè che si prendeva con la fede, che non si attingeva con mezzi fisici. Avete sentito: "la stessa bevanda". Anche riguardo ad essa la roccia era Cristo. Non vi è infatti un Cristo diverso: uno allora ed un altro ora. Era certamente diversa quella roccia(Cf. Es 17, 6) dalla pietra su cui appoggiò il capo Giacobbe(Cf. Gn 28, 11); come era diverso l'agnello, ucciso per la Pasqua(Cf. Es 12) dal montone impigliato nei cespugli, quello che era da immolare quando Abramo, per ordine divino, risparmiò il figlio così come per lo stesso ordine glielo stava immolando(Cf. Gn 22, 13). Tuttavia, benché gli agnelli fossero diversi e così anche le pietre, Cristo era il medesimo. Ecco perché si parla di un medesimo cibo e di una medesima bevanda. Infine la roccia fu colpita da una verga di legno perché ne scaturisse l'acqua: Fu colpita da una verga(Cf. Es 17, 5-6). Fu colpita da un legno e non da un ferro per indicare la croce che doveva aderire a Cristo per riversare su di noi la bevanda della grazia. Per chi comprende e chi crede è un medesimo cibo, una medesima bevanda. Per chi non comprende, quel cibo è solo manna, e quella bevanda è solo acqua, cibo per chi ha fame, bevanda per chi ha sete. Per il credente invece quello antico non è diverso da quello che prende ora: è il medesimo. Allora infatti era Cristo che doveva venire, ora è Cristo che è venuto. I termini "a venire" e "che è venuto" sono diversi ma indicano lo stesso Cristo. Come leggere la Scrittura: il caso del dubbio di Mosè. 1. 4. Poiché viene a proposito, voglio anche dire qualcosa del dubbio del servo di Dio Mosè. Quel dubbio simboleggiava infatti gli antichi santi. Mosè dubitò che dalla roccia scaturisse dell'acqua. Egli, quando con la verga colpì la roccia perché ne scaturisse acqua, in quel momento ne dubitò. Leggendo di quel dubbio si è tentati forse di passare oltre, di non soffermarvisi sopra, perché non si osa neppure di indagare. Tuttavia al Signore Dio quel dubbio dispiacque; e venne da lui sottolineato non solo con un rimprovero ma anche con una punizione. Viene infatti detto a Mosè, proprio per tale dubbio: Tu non introdurrà il popolo nella terra promessa(Nm 20, 12). Sali sul monte e muori lì(Dt 32, 49). Il Signore, in questa circostanza, appare indubbiamente adirato. Fratelli miei, che dire di Mosè? Per un dubbio venuto all'improvviso, sarebbe stata ripudiata tutta la sua fatica, il grande zelo avuto per la sua gente, quella carità che gli faceva dire: Se tu, Signore, perdoni il loro peccato, bene; altrimenti cancellami dal tuo libro(Es 32, 31-32)? E come si concorda ciò con la conclusione dell'Apostolo che abbiamo ascoltato dal lettore: La carità non avrà mai fine(1 Cor 13, 8)? Volevo proporvi alcune questioni da risolvere, ma ora la vostra attenzione me ne ha suggerite altre a cui forse non pensavate. Esaminiamo dunque questo passo misterioso e cerchiamo, per quanto possibile, di penetrarlo. Dio si adira: dice a Mosè che non sarà lui ad introdurre il popolo nella terra promessa; gli comanda di salire sul monte per morirvi. Tuttavia allo stesso Mosè egli affida molti incarichi: gli comanda quel che deve fare, come organizzare la sua gente, e che nulla venga lasciato al caso o fatto con negligenza. Mai si sarebbe degnato di comunicare siffatte disposizioni a uno già condannato. Ma ascoltate una cosa ancor più singolare. Poiché fu detto a Mosè (e ciò Dio lo decise in vista della comunicazione di un determinato mistero) che non avrebbe introdotto la sua gente nella terra promessa, viene scelto un altro: Gesù Nave. Costui prima non era chiamato così, veniva chiamato "Auses"(Cf. Nm 13, 17). Quando Mosè gli affidò il popolo perché lo conducesse nella terra promessa, lo mandò a chiamare e gli mutò nome; lo chiamò appunto "Gesù". E ciò perché il popolo doveva entrare nella terra promessa non per mezzo di Mosè, ma per mezzo di Gesù, cioè non tramite la legge ma tramite la grazia. Come quel Gesù non era il vero Gesù, ma una sua prefigurazione, così la terra promessa non era quella vera, ma solo una prefigurazione. La terra promessa a quel primo popolo era legata al tempo, quella invece promessa a noi sarà eterna. Tuttavia attraverso prefigurazioni temporali si promettevano e si annunziavano già cose eterne. Come fu per Gesù e la terra promessa, che non erano vere, ma solo simboleggiate, così fu anche per la manna: non era quello il vero cibo venuto dal cielo, ma era solo il preannunzio; così quella roccia non era essa il Cristo ma una sua prefigurazione, e così via. Il dubbio di Mosè c'induce a fare le seguenti considerazioni. Anzitutto vediamo se, per caso, non vi sia anche qui espressa qualche prefigurazione, che viene indicata a chi cerca di capire e che provochi e stimoli l'animo alla ricerca. Noto infatti che dopo quel dubbio, dopo la collera divina, dopo le minacce di morte, dopo aver ritirato a Mosè l'incarico di condurre il popolo nella terra promessa, Dio gli parla come a un amico, di molte cose, proprio come gli parlava prima. Al punto che propone a Gesù Nave, come esempio di obbedienza, Mosè, e lo esorta a servirlo con la fedeltà con cui lo aveva servito Mosè. Gli promette infine che sarebbe stato con lui in futuro, come lo era stato con Mosè. Evidentemente, carissimi, qui è Dio stesso che ci costringe a non criticare sconsideratamente il dubbio di Mosè, ma a vederne il significato. Era tutto una prefigurazione: la roccia che stava lì, la verga che percuoteva, l'acqua che scorreva, lo stesso Mosè che dubitava. Egli dubitò proprio nel momento in cui percosse la roccia. Il dubbio nacque in lui quando il legno si accostò alla pietra. Ora i più svelti a capire vanno avanti, aspettino invece con pazienza i più lenti. Mosè dubitò quando il legno si accostò alla pietra; i discepoli dubitarono quando videro il Signore crocifisso. Mosè portava in sé l'immagine di costoro; l'immagine di quel Pietro che rinnegò per tre volte. Perché Pietro dubitò? Perché il legno [la croce] aderì alla pietra [Gesù]. Quando il Signore preannunciò il genere della sua morte, cioè la croce stessa, fu proprio Pietro a spaventarsi. Dio te ne scampi, Signore, questo non accadrà mai(Mt 16, 22). Tu, Pietro, dubiti perché vedi la verga di legno avvicinarsi alla roccia. Per la stessa ragione i discepoli persero la speranza che un tempo avevano riposto nel Signore. In un certo qual modo la speranza venne interrotta quando lo videro crocifisso, quando lo piansero ucciso. Dopo la risurrezione Gesù ne trovò alcuni che parlavano tristemente tra di loro del fatto. Allora egli, tenendo velati i loro occhi perché non lo riconoscessero, ma non abbandonando chi credeva in lui e solo rinviando il riconoscimento per chi dubitava, si unì a loro come terzo interlocutore e domandò di che cosa parlassero. Quelli si stupirono che lui solo ignorasse quanto fosse avvenuto proprio riguardo a lui che domandava. Tu solo - gli dissero - sei forestiero in Gerusalemme? E gli raccontarono quello che era avvenuto a Gesù. E subito dopo gli manifestarono l'intimo della loro disperazione mostrando così al medico la ferita, benché non lo sapessero. Noi speravamo - soggiunsero - che sarebbe stato lui a liberare Israele(Lc 24, 13-21). Il dubbio nacque perché il legno si accostò alla pietra; ecco compiersi la prefigurazione del dubbio

di Mosè. Il senso della morte di Mosè sul monte. 1. 5. Esaminiamo quest'altro passo: Salirai sul monte e morirai(Dt 32, 49). Attraverso la morte corporale di Mosè è indicata la morte dello stesso dubbio, ma sul monte. Meravigliosi misteri! Queste cose esposte e capite quanto sono più dolci della stessa manna! Presso la roccia nasce il dubbio, sopra il monte esso si estingue. Quando Cristo fu umile durante la passione egli era quasi come una pietra ferma davanti ai nostri occhi. Veniva naturale dubitare di lui; la sua umiltà non metteva innanzi nulla di grande. Conseguentemente come per la sua umiltà egli diventò una pietra di scandalo, così glorificato nella risurrezione apparve grande: ecco, è già "monte". Quel dubbio che era nato presso la roccia, doveva morire sul monte. Riconoscano ora i discepoli la loro salvezza, ravvivino la loro speranza. Osserva ora il parallelismo tra la morte di quel dubbio e la morte di Mosè sul monte: "non entrerà nella terra promessa", là non vogliamo dubbi, il dubbio muoia prima. Ora Cristo ci mostri come quel dubbio si estingue. Pietro fu preso dal timore e negò per tre volte. Cristo - ricordiamo - era raffigurato nella roccia(1 Cor 10, 4). Con la risurrezione, diventato monte, confermò la fede di Pietro. Ma veniamo alla morte del dubbio. In che modo esso si estingue? Ascoltiamo: Pietro, mi ami tu? Fa la domanda Colui che guarda dentro i cuori e li conosce. Vuole sentirsi dire che è amato e gli pare poco udirlo una sola volta. Insiste a chiedere e ad ascoltare, quasi con insofferenza dello stesso Pietro. Questi infatti si stupisce d'essere interrogato da chi sa già e, per di più, tante volte, quando sarebbe stato sufficiente rispondere una volta sola, anche a chi non conoscesse ancora la risposta. Ma è come se il Signore avesse detto: Aspetto che si compia il numero legale. Protesti tre volte il suo amore(Cf. Gv 21, 15-17) chi per tre volte rinnegò per timore(Cf. Mt 26, 69-74). Il Signore poiché interrogava un numero di volte corrispondente [al dubbio], sul monte uccideva quel dubbio. Il Battesimo. Le braccia di Mosè. 1. 6. Che dire, carissimi, ora che queste corrispondenze sono diventate chiare? Esse erano rimaste oscure non per ingannare ma per la nostra gioia. Non si godrebbero infatti tanto se fossero state già del tutto chiare. Sarebbero venute a noia. Colui che chiede il battesimo, colui al quale avevo incominciato a rivolgermi, veda ora il suo da fare. Il Mar Rosso prefigurava il Battesimo e la gente che lo attraversava erano i battezzati; il suo attraversamento era il Battesimo, ma sotto la nube. Veniva infatti ancora velato quello che si preannunziava, veniva ancora nascosto quello che era promesso. Ora è scomparsa la nube, è venuto il sereno della verità manifesta: è scomparso infatti il velo dietro al quale parlava Mosè. Quel velo era sospeso nel tempio perché non si vedessero i segreti del tempio, ma con la morte in croce del Signore si squarciò il velo, perché essi apparissero. Tu dunque accostati al Battesimo, imbocca intrepidamente la via del Mar Rosso senza preoccuparti, come fossi inseguito dall'Egiziano, dai peccati passati. Ti opprimevano i peccati con il loro duro peso di schiavitù, ma quando eri in Egitto, cioè quando amavi il mondo presente, quando eri come un pellegrino lontano in terra di esilio. Allora eri indotto a perseguire opere terrene, come costruire laterizi e mettevvi su delle costruzioni di fango. Ti pesano i peccati? Vieni al Battesimo fiduciosamente. Il nemico ti può inseguire solo fino al confine dell'acqua; in essa egli morirà. Potresti ancora temere qualcosa della tua vita passata, o credere che possa ancora rimanere qualcosa dei tuoi peccati, solo se fosse sopravvissuto qualcuno degli egiziani. La voce dei pigri mi giunge all'orecchio, essa suona così: "Io non temo i peccati passati. Non dubito che nell'acqua santa, anche per la carità della Chiesa mi vengano rimessi tutti, ma temo per quelli che farò in futuro". "Vuoi dunque rimanere in Egitto? Intanto salvati dal nemico presente, quello che già ti calpestò e ti rese schiavo. Perché vai pensando ai nemici per il futuro? Quel male che ormai hai compiuto, anche se non lo volessi, c'è; quello che pensi di fare in avvenire, basta che tu non lo voglia, non ci sarà". "Ma la via è pericolosa - dici - e, appena traversato il Mar Rosso, non sarò istantaneamente nella terra promessa; quel popolo fu condotto, e per parecchio tempo, attraverso il deserto". Tu intanto liberati dall'Egitto. Pensi forse che, lungo il cammino, venga a mancarti l'aiuto di Colui che ti ha liberato dalla schiavitù antica? Non dominerebbe i tuoi nuovi nemici chi ti ha liberato dagli antichi? Basta che tu intrepidamente faccia il passaggio, intrepido prosegua il cammino, e che sia obbediente. Non provocare a sdegno quel divino Mosè di cui il primo Mosè in questa obbedienza era prefiguratore. Lo ammetto: non mancheranno i nemici. Non mancarono allora né per inseguire i fuggitivi né per ostacolarli nel loro cammino. In una parola, miei carissimi, tutti quegli eventi furono prefigurazioni per noi. Ma nel frattempo non ci sia nulla in te che contristi Mosè; non voler essere quell'acqua amara che, dopo aver attraversato il Mar Rosso, la gente non poté bere. Quel fatto costituì un'altra tentazione. Ma anche ora quando avvengono tali cose, quando il popolo si inasprisce, noi mostriamo il Cristo; quali cose per loro è arrivato a sopportare, come per loro abbia versato il suo sangue e allora la gente si placa, come se avessimo messo un legno nell'acqua. Anche tu incontrerai, nel tuo viaggio, un nemico ad ostacolarti: avrai il tuo Amalech. Allora Mosè pregava stendendo le mani. Ma quando le abbassava, Amalech vinceva; quando le rialzava Amalech perdeva. Anche le tue mani siano protese perché sia sconfitto il tuo tentatore Amalech, colui che ti ostacola nel cammino. Sii vigilante e sobrio nel dedicarti alla preghiera e alle opere buone, ma non prescindendo mai da Cristo perché le mani tese di Mosè prefiguravano la croce di Cristo. Su quella croce era l'Apostolo quando diceva: Il mondo è stato crocifisso per me e io per il mondo(Gal 6, 14). Perda dunque Amalech, sia sconfitto, e non impedisca il passaggio del popolo di Dio. Se distogli la mano dall'opera buona, cioè dalla croce di Cristo, Amalech prevarrà. Comunque tu, riguardo al futuro, guardati dal ritenerti sempre e subito invincibile o, al contrario, di venir meno per una totale sfiducia. Quell'alternarsi di stanchezza e di vigore nelle braccia del servo di Dio Mosè, alludono forse agli alti e bassi tuoi. Talvolta infatti ti senti spossato nelle tentazioni, ma non soccombì: Mosè abbassava per un poco le mani, ma non crollava. Se io dicevo: Il mio piede vacilla - [canta il Salmo] - ecco che la tua misericordia, Signore, mi veniva in soccorso(Sal 93, 18). Dunque non temere, lo stesso Dio che non venne meno nella liberazione dell'Egitto, ti è presente durante il suo viaggio per aiutarti. Non temere, affronta il cammino e abbi fiducia. Mosè talvolta abbassava le braccia e talvolta le risolleava e infine tuttavia Amelech fu vinto(Cf. Es 17, 11-13). Amelech poté resistere a Mosè ma non poté vincerlo. La penitenza quotidiana. 2. 7. Viene ormai opportuno parlare dell'altro tipo di penitenza. Vi avevo infatti prospettato tre tipi di penitenza perché tre ne considera la sacra Scrittura. La prima è per coloro che desiderano accedere al Battesimo, cioè per i "competenti" e questa già ve l'ho esposta secondo le Sacre Scritture. Ce n'è poi un'altra, quella quotidiana. E dove potrò indicarla? Non mi sembra di aver di meglio da mostrarvi se non quel passo dell'orazione quotidiana, in cui il Signore, insegnandoci cosa dobbiamo chiedere al Padre, racchiude il suo insegnamento nelle seguenti parole: Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori(Mt 6, 12). Quali debiti, fratelli? Giacché per "debiti" qui non possono intendersi che i "peccati". Noi dovremmo dunque pregare perché ci vengano di nuovo rimessi i debiti già condonati col Battesimo? Ogni Egiziano inseguitore morì. Se non rimase alcuno degli inseguitori non c'è ragione di pregare perché ci vengano rimessi i peccati se non per via delle braccia [di Mosè] che alzate contro Amalech perdevano di vigore. Nella preghiera: Perdona a noi come noi perdoniamo, il Signore ci ha dato una medicina e insieme ha firmato un patto; nella prima parte c'insegna a pregare, nella seconda egli risponde a chi prega dandogli la conoscenza del funzionamento delle leggi del cielo, sul come cioè si possono ottenere le cose che si desiderano. A chi vuole essere perdonato egli dice: Perdona! Tu, d'altra parte, che cosa hai da offrire a Dio, dal quale pretendi che ti venga dato [il perdono]? Cristo salvatore non cammina più sulle strade della terra, Zaccheo non può più accoglierlo felice in casa sua(Cf. Lc 19, 6), Marta non può più ospitarlo e preparargli il pranzo(Cf. Lc 10, 40). Egli non ha più bisogno di queste cose, siede ormai alla destra del Padre. Però egli disse: Ciò che avete fatto a uno solo dei più piccoli che appartengono a me, lo avete fatto a me(Mt 25, 40). Questo è il senso delle mani distese di Mosè, sotto le quali Amalech venne meno. Quando tu dai qualcosa a chi ha fame, certamente dai qualcosa di tuo a favore di un povero: forse te ne mancherà, ma nella tua casa, non in cielo. Del resto anche qui in terra, Colui al cui comando tu hai donato, ti darà il contraccambio di ciò che hai dato. A ciò alludeva l'Apostolo, dicendo: Colui che fornisce il seme al seminatore, darà anche il pane in nutrimento(2 Cor 9, 10). Infatti quando tu dai al povero, sei un operaio di Dio: semini d'inverno per raccogliere in estate. Che cosa temi, o uomo senza fede, che in una così grande casa un tale padre di famiglia non dia il mantenimento al suo operaio? Ci sarà, ma tanto quanto basti ai tuoi bisogni. Quello che risponde a necessità, e non a cupidigia, Dio te lo darà tutto. Lavora dunque intrepidamente, stendi le tue braccia, sia sconfitto Amalech. Dopo aver dato qualcosa, tu nella tua casa terrena, come dicevo, vedi che c'è qualcosa in meno di quanto vedevi prima, o almeno non vedi quello che hai dato fino a quando Dio non te lo restituisca. Ma dimmi: quando tu perdoni dall'intimo del cuore, che cosa perdi? Quando perdoni chi ti ha offeso, che cosa ritrovi in meno nel tuo cuore? Da lì fai uscire il perdono, ma non perdi nulla. Anzi, nel tuo cuore scorre un'onda di carità, essa scaturisce come da una vena interiore: ma quando tu conservi rancore al fratello, ecco, ne otturi la sorgente. Se invece perdoni, tu non solo non perdi nulla ma sarai irrigato più abbondantemente. La carità non patisce angustie; se tu vi metti una pietra d'inciampo, sei tu che ne limiti lo scorrere. "Ma - dici - io mi devo vendicare, mi vendicherò, gli farò vedere, agirò". Quante agitazioni e fatiche

quando, col solo perdonare, potresti vivere senza preoccupazioni, tranquillo e pregare in pace! Ecco quel che devi fare: pregare. E quando? Oggi, subito! O vorresti non pregare? Ti senti pieno d'ira e di odio, minacci vendetta, non perdoni di cuore. Prega: è venuta l'ora di pregare; incomincia ad ascoltare o a pronunciare le parole dell'orazione domenicale. Dopo aver pronunciato o ascoltato i precedenti versetti sei arrivato a quello del perdono. E dove vorresti andare per non arrivarci? Per non perdonare al nemico devieresti da Cristo? Certamente tu devieresti il corso della preghiera perché non vuoi dire: Rimetti a noi i nostri debiti. E ciò perché non puoi dire: come noi li rimettiamo ai nostri debitori, per non sentirti subito rispondere: "Appunto li rimetto come li rimetti tu". Tu non vuoi perdonare perciò non puoi dire tali parole, che aggiri, tralasci e passi a quelle che seguono: Non permettere che siamo indotti in tentazione(Mt 6, 13). Ma qui ti prenderà il tuo creditore, di cui tu quasi evitavi di vedere la faccia. Come uno che, lungo la strada, vedendo avvicinarsi un tale cui deve qualcosa, se ha a portata di mano un'altra strada, abbandonando l'itinerario precedente, prende un'altra direzione per non imbattersi nel suo creditore, così tu hai pensato di fare riguardo a questo versetto. Hai evitato di dire: "Perdonami come io perdono", affinché Dio non usasse il tuo stesso metro di perdono, cioè per il fatto che tu non perdoni, neanche lui ti perdonasse. Non l'hai voluto dire evitando di incontrarti faccia a faccia col tuo creditore. Ma chi vuoi evitare? E chi sei tu che vuoi fare questo sotterfugio? In quale luogo potresti andare dove possa essere solo tu e non lui? Finirai col dire: Dove andrò, lontano dal tuo Spirito? E dove fuggirò, lontano dalla tua presenza? Se salgo in cielo là tu sei; se scendo negli inferi, tu sei lì presente. Un indebitato quale posto più lontano da Cristo può trovare oltre l'inferno? Ebbene, tale creditore è anche lì. Che cosa ti resta da fare se non quello che è detto subito dopo nel Salmo: [Se] spiegherò le mie ali e me ne andrò all'estremità del mare(Sal 138, 7-9) ? Cioè con la mia speranza mediterò la fine del mondo presente, vivrò fedele ai precetti divini, mi solleverò con le due ali della carità. Ama il tuo prossimo come te stesso(Lv 19, 18; Mt 22, 39; Mc 12, 31) e non serbare odio, per non trovarti nella condizione di chi è indotto a sfuggire al creditore. La penitenza straordinaria per i peccati mortali. Possibilità del perdono. 3. 8. Resta da parlare brevemente del terzo tipo di penitenza affinché con l'aiuto dei Signore io adempia ciò che mi sono proposto e che vi ho promesso. C'è un tipo di penitenza più severo e più doloroso. Quelli che la praticano nella Chiesa sono propriamente chiamati "i penitenti" e sono esclusi dalla partecipazione al sacramento dell'altare per timore che, ricevendolo indegnamente, essi non mangino e bevano la loro condanna. E' dunque una penitenza dolorosa. Si tratta di una ferita grave: forse è stato commesso un adulterio o un omicidio o qualche sacrilegio. Cose gravi, ferite profonde, letali, mortifere, ma il medico è onnipotente. Per tali azioni, dopo averne accettata la provocazione, il piacere, il consenso e la realizzazione, si è quasi nella condizione di un morto da quattro giorni, che emana fetore. Il Signore tuttavia non abbandonò neanche lui e gli gridò: Lazzaro, vieni fuori! La mole del sepolcro cedette alla voce della misericordia: la morte cedette alla vita, l'inferno al cielo; Lazzaro si alzò, venne fuori dal sepolcro, ma era legato [dalle bende] come lo sono coloro che, accusati il loro peccato, fanno penitenza. Essi sono già sfuggiti alla morte, non potrebbero infatti confessare il peccato se non ne fossero sfuggiti. Lo stesso confessare è un venir fuori dalle ombre e dalle tenebre. Ma che cosa ha detto il Signore alla sua Chiesa? Le ha detto: Ciò che scioglierete sulla terra sarà sciolto in cielo(Mt 18, 18). Questo è il motivo per cui, mentre Lazzaro usciva fuori dalla tomba, il Signore - dopo aver compiuto un beneficio della sua misericordia conducendo [come] alla confessione uno che era già morto, sepolto, putrido - per indicare che lasciava al ministero della Chiesa di compiere le altre cose, disse: Scioglietelo e lasciatelo andare(Gv 11, 39-44). Ma, carissimi, sia bene inteso che nessuno si deve prospettare un tal genere di penitenza, nessuno vi si prepari. Tuttavia, venendosi a trovare in una tale congiuntura nessuno perda ogni speranza. Ciò che infatti portò Giuda, il traditore, a totale perdizione non fu tanto il delitto commesso, quanto la disperazione di poter trovare ancora perdono. Egli non era degno di misericordia, perciò non gli rifuse nel cuore quella luce che lo avrebbe fatto rivolgere al perdono di Colui che egli aveva tradito, così come vi ricorsero coloro che lo avevano crocifisso. Ma egli, disperandosi, si uccise. Sospingendosi a un laccio morì soffocato: ciò che fece sul suo corpo era avvenuto prima nella sua anima. Si dà infatti il nome di "spirito" anche all'aria che si muove in questo nostro mondo. Allo stesso modo di coloro che, impiccandosi, muoiono perché in loro non entra più l'aria di questo mondo, così quanti perdono la speranza del perdono divino restano soffocati dentro per la disperazione stessa, e lo Spirito Santo non può più visitarli.

[UOMO->MORALE] **SERVIZIO**

[UOMO->MORALE->SERVIZIO] **Servizio di carità**

[SV-CAR] **Servizio e Carità**

EN 99,7

Servi per amore, dopo che la verità ci ha liberato

Dolce ogni servizio che trae origine dalla carità. 7. Servite il Signore con gioia. Ogni servitù comporta molte amarezze, e quanti per forza si trovano nella condizione di servi servono e mormorano. Non temete il servizio del Signore! Là non ci sono né gemiti né proteste né indignazione. Là nessuno chiede d'essere posto in vendita poiché è dolce l'esser stati tutti riscattati. Grande fortuna, miei fratelli, è l'essere schiavo in codesta casa così grande, e magari schiavo con ceppi. Non temere dunque, o schiavo incatenato! Loda anzi il Signore! Le catene che porti, attribuiscele alle tue colpe e in queste tue catene loda il Signore, se vuoi che esse si cambino in ornamenti. Non a caso infatti né senza promessa d'esaudimento fu detto: Penetri dinanzi a te il gemito degli incatenati(Sal 78, 11). Servite il Signore con gioia! Nella casa del Signore libera è la schiavitù. Libera, poiché il servizio non l'impone la necessità ma la carità. Dice l'Apostolo: Voi, fratelli, siete stati chiamati a libertà; non trasformate però la libertà in occasione per la carne, ma servitevi a vicenda mediante la carità dello Spirito(Gal 5, 13). La carità ti renda servo, come la verità ti ha fatto libero. Diceva il Signore: Se resterete nella mia parola, sarete davvero miei discepoli, e conoscerete la verità, e la verità vi renderà liberi(Gv 8, 31-32). Allo stesso tempo tu dunque sei servo e libero: servo, perché ci diventasti, libero, perché sei amato da Dio, tuo, creatore; anzi, libero anche perché li è dato di amare il tuo creatore. Non servire brontolando! Le tue proteste infatti non ti sottrarrebbero alla tua condizione di servo, ma ti farebbero servire da servo cattivo. Sei servo del Signore e sei libero del Signore. Non cercare una liberazione che ti porti lontano dalla casa del tuo liberatore!

EN 103,3.9

Servi per la carità di Cristo, che ci ha fatti liberi

Il predicatore della Verità serve il popolo e ha diritto al sostentamento. 9. [v 14.] Tu fai crescere il fieno per i giumenti e l'erba per il servizio degli uomini. Tutto questo è vero, perché vedo e conosco la natura creata; la terra produce il fieno per i giumenti e l'erba per il servizio degli uomini. Ma vedo anche altri giumenti del Signore, che sono indicati in queste parole: Non legherai la bocca al bove che trebbia(1 Cor 9, 9). Dice infatti uno di

questi giumenti: Forse che Dio si occupa dei buoi? (1 Cor 9, 9) La Scrittura dunque dice questo per noi. In che modo dunque la terra produce il fieno per i giumenti? In quanto il Signore ha stabilito che coloro i quali annunziano il Vangelo, vivano del Vangelo (1 Cor 9, 14). Egli mandò i predicatori e disse loro: Tutto quello che da essi vi è servito, mangiatelo, perché l'operaio merita di avere la sua mercede (Lc 10, 7-8). E dopo aver detto: Quello che vi è servito, mangiatelo, per non sentirsi osservare da quelli: "Ma non saremo maleducati nel presentarci affamati alla mensa altrui? Vuoi che ci dimostriamo tanto sfrontati?", soggiunse: "Non si tratta di un loro regalo, ma della vostra mercede". La mercede per che cosa? Essi che cosa danno e che cosa ricevono? Danno cose spirituali e ricevono cose carnali; danno l'oro e ricevono il fieno! Infatti ogni carne è fieno, e lo splendore della carne è come il fiore del fieno (Is 40, 6). Tutte le cose terrene, che per te sono sovrabbondanti e superflue, sono fieno per i giumenti. Perché? Perché sono carnali. Sta' a sentire per quali giumenti è questo fieno. Se noi abbiamo seminato per voi beni spirituali, è molto se mietiamo i vostri beni carnali? (1 Cor 9, 11) Questo ha detto l'Apostolo, che fu un evangelizzatore tanto laborioso, tanto infaticabile, tanto esperto da donare anche il fieno alla terra. Io - aggiunge - non mi sono servito di nessuna di queste cose (1 Cor 9, 15). Dimostrò così che queste cose gli erano dovute, ma non le prese, senza condannare peraltro quelli che prendevano ciò che era loro dovuto. Erano infatti da condannare quelli che esigevano le cose non dovute, non quelli che prendevano la loro mercede; egli invece donò anche la sua propria mercede. Dal fatto che uno ha donato a te, non segue che tu non debba donare ad un altro: altrimenti non saresti quella terra irrigata che produce il fieno per i giumenti. Del frutto delle tue opere - si dice - sarà saziata la terra: tu farai crescere il fieno per i giumenti. Non puoi dunque essere sterile, ma devi produrre il fieno per i giumenti; ché se questi non vogliono il tuo fieno, non debbono comunque trovarti sterile. Tu ricevi dei beni spirituali, dona a tua volta dei beni carnali: sono dovuti al soldato ed al soldato li dà, perché sei provveditore di Cristo. Chi è mai che milita a proprie spese? Chi pianta una vigna, e non mangia del suo frutto? Chi pascola un gregge, e non prende il suo latte? (1 Cor 9, 7) Non dico questo perché si faccia così con me. Ci fu un soldato che donava gli alimenti anche al provveditore, ma deve pur sempre il provveditore corrispondere questi alimenti. Voglio dire piuttosto che sono giumenti: Non legherai la bocca al bove che trebbia (1 Cor 9, 9). Tu produci - si dice - il fieno per i giumenti, e quasi per spiegare il concetto, si aggiunge: e l'erba per il servizio degli uomini. Ad evitare che non comprendessi le parole: tu fai crescere il fieno per i giumenti, viene spiegata con la ripetizione tale premessa. Difatti ciò che prima è detto fieno, viene subito dopo chiamato erba, e ciò che era detto: per i giumenti, è detto pure: per il servizio degli uomini. Dunque per il servizio, e non per la libertà. Dov'è dunque detto: Voi siete stati chiamati alla libertà? Ma ascolta ancora l'Apostolo: Pur essendo infatti libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per conquistarne in maggior numero. A chi egli ha detto: Siete stati chiamati alla libertà? E che cosa ha aggiunto? Soltanto non usate la libertà come occasione per la carne, ma mediante la carità siate servi gli uni degli altri (Gal 5, 13). Quelli che aveva fatto liberi, li ha fatti anche servi, non per loro condizione, ma per effetto della redenzione di Cristo, non per alcuna necessità, ma per la carità: Mediante la carità - dice - siate servi gli uni degli altri. Ma è a Cristo che gli uni e gli altri serviamo, dice, non ai popoli, non ai carnali, non ai deboli. Sei un buon servo di Cristo, se servi a coloro ai quali Cristo ha servito. Non è stato detto forse di lui che era un buon servo di tutti? Questo si legge nel Profeta, e di solito non è riferito ad altri che a Cristo. Proviamo tuttavia ad ascoltare esplicitamente dal Vangelo la stessa sua voce: Chiunque tra voi - dice - vuol essere più grande, sarà vostro servo (Mt 20, 27). Ti ha fatto mio servo colui che, con il suo sangue, ti ha fatto libero. Questo ditelo pure a noi, perché dite proprio la verità! Ascolta l'Apostolo in un altro passo: Quanto a noi, siamo per Gesù vostri servi (2 Cor 4, 5). Sappiate amare i vostri servi, ma in nome del vostro Signore. Ci conceda lui di far bene questo servizio, perché, volenti o nolenti, noi siamo dei servi, ma pure se lo siamo per nostro volere, noi serviamo non per necessità, ma per la carità. E' da supporre infatti che la superbia dei servi procurasse come un senso di sdegno, se il Signore diceva: Sarà vostro servo chi tra voi vorrà essere più grande. In realtà i figli di Zebedeo chiedevano per loro i posti più alti: uno voleva assidersi alla destra del Signore e l'altro alla sua sinistra, ed avevano affidato alla madre l'espressione di questo loro desiderio. Ma il Signore, senza precludere loro quei posti, volle prima mostrare la convalle del pianto, come per dire: Volete venire là dove sono io? Venite per la stessa mia strada. Che significa: Venite per la mia strada? Per la strada dell'umiltà. Io sono disceso dall'alto del cielo e vi risalgo dopo essermi umiliato; voi, che ho trovato sulla terra, vorreste volare prima di crescere: dovete anzitutto nutrirvi, irrobustirvi, sopportare il peso del nido! Difatti che cosa disse loro? In che modo li richiamò all'umiltà, mentre aspiravano alle altezze? Potete bere il calice che io dovrò bere? (Mt 20, 22) E quei due, rivelandosi anche in questo superbi, risposero: Lo possiamo. Come Pietro aveva protestato: Sarò con te fino alla morte, ma si dimostrò coraggioso finché una donna non disse: Anche costui era di quelli, così pure essi risposero: Lo possiamo. Potete? Lo possiamo. E Gesù a loro: Berrete certamente il mio calice (Mt 26, 35-69), anche se ora non potete, sì lo berrete, proprio come a Pietro: Tu adesso non puoi seguirmi; mi seguirai più tardi (Gv 13, 36). Berrete certamente il mio calice, ma assidersi alla mia destra o alla mia sinistra, non spetta a me concedervelo (Mt 20, 23). Che significa: Non spetta a me concedervelo? Non spetta a me concederlo ai superbi. Voi, a cui sto ora parlando, siete superbi, perciò ho detto: Non spetta a me concedervelo. Ma forse avrebbero potuto dire: Saremo umili. Allora non sarete più voi, mentre io ho detto a voi. Non ho detto che non lo concederò agli umili, ma che non lo concederò ai superbi. Chi invece da superbo si fa umile, non sarà più quello che era prima.

[UOMO->MORALE->SERVIZIO] **Servi della giustizia, ma liberi**

[SV-LB] Servi - Liberi (Timore / Amore)

TJ 41,8

Servitù sotto il peccato - libertà nella devozione

8. Dato che chiunque commette il peccato è schiavo del peccato, ascoltate quale speranza di libertà ci rimane. Ora, lo schiavo - dice - non rimane nella casa per sempre (Gv 8, 35). La casa è la Chiesa, lo schiavo è il peccatore. Sono molti a entrare peccatori nella Chiesa. Egli, però, non ha detto che lo schiavo non è nella casa, ma ha detto: non rimane nella casa per sempre. Se non ci sarà nessuno schiavo in quella casa, chi ci sarà? Quando il re giusto sederà in trono - dice la Scrittura - chi potrà vantarsi d'avere il cuore puro? e chi potrà vantarsi di avere il cuore libero dal peccato? (Prv 20, 8-9). Ci ha riempiti di spavento, o miei fratelli, quando ha detto: lo schiavo non rimane nella casa per sempre. Però egli subito aggiunge: ma il Figlio vi dimora per sempre. Ma allora Cristo sarà solo nella sua casa? non ci sarà nessun popolo unito a lui? Di chi sarà il capo se non vi sarà il corpo? O forse con la parola "Figlio" vuole intendere il tutto, cioè il capo e il corpo? Non è senza motivo che egli ci ha riempiti di spavento e insieme ha acceso nel nostro cuore la speranza: ci ha spaventati per staccarci dal peccato, ci ha aperto il cuore alla speranza perché non disperassimo dell'assoluzione dal peccato: chiunque commette il peccato - dice - è schiavo del peccato; ora, lo schiavo non rimane nella casa per sempre. Quale speranza c'è dunque per noi che non siamo senza peccato? Ascolta quale speranza c'è per te: Il Figlio vi dimora per sempre. Se dunque il Figlio vi farà liberi, sarete veramente liberi (Gv 8, 34-36). Questa è la nostra speranza, o fratelli: che ci liberi colui che è libero, e, liberandoci, ci faccia suoi schiavi. Eravamo schiavi della cupidigia, e, liberati, diventiamo schiavi della carità. E' quello che dice l'Apostolo: Voi, o fratelli, siete stati chiamati a libertà; soltanto non invocate la libertà a pretesto di una condotta carnale, ma servitevi a vicenda mediante la carità (Gal 5, 13). Non dica il cristiano: Sono libero, sono stato chiamato alla libertà; ero schiavo ma sono stato redento, e in forza della redenzione sono diventato libero; posso fare quindi ciò che voglio, nessuno ponga limiti alla mia volontà se sono libero. Ma se con questa volontà commetti il peccato, sei di nuovo schiavo del peccato. Non abusare quindi della libertà per abbandonarti al peccato, ma usala per non peccare. La tua volontà sarà libera se sarà buona. Sarai libero se

sarai schiavo: libero dal peccato, schiavo della giustizia, così come dice l'Apostolo: Quando eravate sotto la schiavitù del peccato, eravate liberi dalla giustizia. Ora invece, liberati dal peccato e fatti servi di Dio, raccogliete il vostro frutto nella santificazione; e il fine è la vita eterna (Rm 6, 20 22). A questo devono tendere tutti i nostri sforzi.

[UOMO->MORALE] VIRTU'

[VIR] Virtù

DME 1,6.9

La virtù, abito dell'animo

Dio è il bene supremo dell'anima. 6. 9. Nessuno poi metterà in dubbio che è la virtù a rendere l'anima perfetta. Però molto giustamente si può chiedere se questa virtù possa esistere anche per se stessa oppure soltanto nell'anima. Ne nasce di nuovo una questione molto profonda e che richiede un lunghissimo discorso. Ma forse me la caverò, e non male, con queste poche parole. Dio, spero, mi assisterà perché, per quanto la mia debolezza lo consente, esponga cose tanto grandi non solo con lucidità, ma anche con brevità. Infatti, checché ne sia di queste due eventualità, o che la virtù possa essere per se stessa senza l'anima o che non possa essere che nell'anima, indubbiamente l'anima segue qualcosa per acquistarla e cioè o la stessa anima o la virtù o una terza cosa. Ma, se per acquistare la virtù segue se stessa, segue qualcosa di stolto, giacché tale è essa prima di avere acquistato la virtù. Ora, l'auspicio più grande di chi cerca è di conseguire ciò che cerca. Pertanto, o l'anima non desidererà raggiungere ciò che cerca - ipotesi rispetto alla quale non si può dire niente di più assurdo e di più strano - oppure, seguendo se stessa che è stolta, raggiungerà proprio quella stoltezza che vuole evitare. Se poi segue la virtù con il desiderio di acquistarla, come può seguire ciò che non esiste o come può desiderare di acquistare ciò che ha? Sicché o la virtù è fuori dell'anima oppure, se non piace chiamare virtù lo stesso abito e quasi qualità propria dell'anima sapiente (qualità che non può sussistere che nell'anima), bisogna che l'anima segua qualche altra cosa da cui derivi la propria virtù. Perciò, a mio giudizio, essa non può pervenire alla sapienza né andando dietro a nulla né seguendo la stoltezza.

DME 1,15.25

Le 4 virtù, definite cristianamente

La virtù altro non è che l'amore sommo di Dio. 15. 25. Posto che la virtù ci conduce alla vita beata, io affermerei che la virtù non è assolutamente niente altro se non l'amore sommo di Dio. E appunto il fatto di dire che la virtù è quadripartita, lo si dice, per quanto comprendo, in considerazione della varietà delle disposizioni che lo stesso amore assume. Così queste famose quattro virtù, la cui forza voglia il cielo che sia in tutti gli animi come i loro nomi sono in tutte le bocche, non esiterei a definirle anche così: la temperanza è l'amore integro che si dà a ciò che si ama; la fortezza è l'amore che tollera tutto agevolmente per ciò che si ama; la giustizia è l'amore che serve esclusivamente ciò che si ama e che, a causa di ciò, domina con rettitudine; la prudenza è l'amore che distingue con sagacia ciò che è utile da ciò che è nocivo. Ma, come abbiamo detto, questo amore non è di chiunque, ma di Dio, cioè del bene sommo, della somma sapienza e della somma armonia. Pertanto le virtù possono essere definite anche così: la temperanza è l'amore per Dio che si conserva integro ed incorruttibile; la fortezza è l'amore per Dio che tollera tutto con facilità; la giustizia è l'amore che serve soltanto a Dio e, a causa di ciò, a buon diritto comanda ogni altra cosa che è soggetta all'uomo; la prudenza è l'amore che discerne con chiarezza ciò che aiuta ad andare a Dio da ciò che lo impedisce.

MU 6,16.51-6,16.55

le 4 virtù

Rimangono dopo la vita le virtù contemplative? 16. 51. Ti propongo un altro quesito. Dianzi è emerso dal nostro dialogo che la prudenza è una virtù con cui l'anima conosce il luogo in cui trovar quiete. Vi si eleva con la temperanza, cioè col volgersi dell'amore a Dio, che è detto carità, e col volgersi in altro senso dall'amore del mondo e a questo si accompagnano fortezza e giustizia. Chiedo dunque la tua opinione sul tempo, in cui l'anima giungerà alla maturazione del proprio amore ed elevazione dopo aver compiuto la propria santificazione e compiuto anche il ritorno a nuova vita del proprio corpo. Eliminate dalla memoria le perturbazioni dei fantasmi, comincerà a vivere in Dio stesso a Dio solo, quando avrà avuto compimento ciò che ci si promette in questi termini: Diletteissimi, ora siamo figli di Dio e non si è ancora manifestato che cosa saremo. Ma sappiamo che quando si manifesterà, saremo simili a lui, perché lo vedremo come è (1 Gv 3, 2). D.- Io non vedo, quando saranno passate le contrarietà, contro cui si lotta, come potrebbe esservi la prudenza, la quale non sceglie che cosa seguire se non nelle contrarietà, o la temperanza, la quale non distoglie l'amore se non dalle cose che le sono contrarie, o la fortezza, la quale non sopporta che le contrarietà, o la giustizia la quale desidera di essere eguale alle anime più felici e dominare la natura inferiore soltanto nelle contrarietà, cioè quando non ha ancora raggiunto ciò che vuole. Ti chiedo dunque se, secondo te, le virtù che abbiamo elencato esisteranno anche allora. Rimangono prudenza... 16. 52. M. - La tua risposta non è del tutto irragionevole e a certi dotti è così sembrato, lo ammetto. Ma nel leggere i libri, che sono i più autorevoli di tutti, vi trovo scritto: Gustate e vedete che il Signore è soave (Sal 33, 9). L'apostolo Pietro ha espresso così il medesimo concetto: Se tuttavia avete gustato che il Signore è buono (1 Pt 2, 3). E ciò si avvera, secondo me, in queste virtù che purificano l'anima con la conversione stessa. Infatti l'amore delle cose temporali non sarebbe debellato se non con l'attrattiva delle cose eterne. Ma quando si è giunti al passo che dice: E i figli degli uomini si rifugeranno sotto la copertura delle tue ali, saranno inebriati dall'abbondanza della tua casa e tu li disseterai al torrente del godimento di te, perché la sorgente della vita è presso di te (Sal 35, 8-10), il testo non dice più che il Signore sarà soave ad esser gustato. Puoi osservare però quale scaturire e scorrere della sorgente eterna viene indicato, giacché se ne ha come conseguenza una specie di ebbrezza. E con questo termine, mi pare, è mirabilmente significato l'oblio dei vuoti fantasmi posti nel divenire. Il testo soggiunge di seguito altri concetti e dice: Nella tua luce avremo visione della luce. Continua ad offrire la tua misericordia a coloro che hanno scienza di te (Sal 35, 10-11). Nella luce si deve intendere in Cristo che è la Sapienza di Dio ed è tante volte chiamato luce. Non si può dunque negare che si avrà la prudenza nel luogo dove si dice Avremo visione, e: A coloro che hanno scienza di te. D.- Ora capisco. Non si potrebbe infatti avere visione e scienza del bene ideale dell'anima dove non si ha la prudenza. ...giustizia, temperanza e... 16. 53. M. - E i retti di cuore possono essere senza giustizia? D.- Ammetto che con questo termine assai spesso si designa la giustizia. M.- E di che altro vuole avvertirci il medesimo Profeta in seguito, quando canta: E la tua giustizia a coloro che sono di cuore retto (Sal 35, 11)? D.- evidente. M.- E allora ricorda, per favore, che ne abbiamo abbastanza trattato poco fa, e cioè che per la superbia l'anima scende in basso verso certe attività in suo potere e che nella non considerazione della legge universale è caduta a compiere azioni limitate all'individuale, e questo è un distaccarsi da Dio. D.- Me ne ricordo bene. M.- Quando dunque essa fa in modo che ciò in seguito non le dia più piacere, secondo te, non fissa il suo amore in Dio e vive immune da macchia nella più grande temperanza, castità e libertà dal timore? D.- Sì, certamente. M.- Osserva anche che il Profeta aggiunge anche questo

concetto col dire: Non mi venga il piede di superbia (Sal 35, 12). Col termine di piede designa infatti l'andar lontano o lo scivolare. D.- Capisco e son d'accordo. Ma usando contro di esso la temperanza, vive nell'eterno a Dio unita. ...fortezza... 16. 54. M. - Resta dunque la fortezza. Ma come la temperanza è virtù contraria alla caduta che dipende dalla libera volontà, così la fortezza è virtù contraria alla violenza con cui si può essere illiberalmente condizionati, se si è meno forti a fronteggiare gli eventi da cui si è abbattuti e lasciati a terra nella più grande infelicità. Questo tipo di violenza di solito nella sacra Scrittura è convenientemente designato col termine di mano. Soltanto i peccatori dunque tentano di imporla. Ma l'attitudine per cui allora l'anima attraverso questa stessa esperienza si premunisce ed è difesa dal sostegno di Dio, affinché l'assalto non le possa venire addosso da alcuna parte, comporta un potere stabile e, per così dire, impassibile. Ed esso, salvo un tuo disparere, ragionevolmente si può chiamare fortezza e, secondo me, è designata quando si aggiunge: E la mano dei peccatori non mi getti a terra (Sal 35, 12). ...per lo meno sublimata. 16. 55. Ma sia che nelle parole citate si deve intendere questo o altro, potresti negare che l'anima, posta nella felicità della perfezione morale, ha visione diretta dell'intelligibile, rimane stabilmente senza macchia, non può subire alcuna contrarietà, si assoggetta a Dio solo e si eleva al di sopra di tutti gli esseri? D.- Anzi non vedo come altrimenti sarebbe nella piena perfezione e felicità. M.- Dunque la sua pura intellegione, santificazione, impassibilità e adeguazione alla legge o sono le quattro virtù nel loro grado più perfetto e alto, ovvero, per non affaticarci invano con i nomi se si è d'accordo sui concetti, in luogo di queste virtù, di cui l'anima si serve nella vita terrena, essa deve sperare facoltà corrispondenti nella vita eterna.

QD 31,1

Le virtù nella definizione di Cicerone

31. - TEORIA DI CICERONE SULLA DIVERSITA' E DEFINIZIONE DELLE VIRTU' U' DELL'ANIMA (De invent. 2, 53, 159 - 55, 167) 1." La virtù è un abito dell'animo conforme al modo di essere della natura e della ragione. Conosciute quindi tutte le sue parti, sarà presa in considerazione tutta la forza della semplice onestà. Ora la virtù consta di quattro parti: prudenza, giustizia, fortezza, temperanza. La prudenza è la scienza delle cose buone, cattive e indifferenti. Sue parti sono la memoria, l'intelligenza e la previsione. La memoria è la facoltà dell'animo che rievoca le cose passate; l'intelligenza è la facoltà che comprende le cose presenti; la previsione è la facoltà che percepisce un evento futuro prima che accada. La giustizia è un abito dell'animo mantenuto per l'utilità sociale, che dà a ciascuno il suo merito. Ha origine dalla stessa natura: alcune cose poi sono diventate consuetudini per ragione di utilità; in seguito il rispetto delle leggi e la religione hanno consacrato ciò che era scaturito dalla natura e approvato dalla consuetudine. Il diritto naturale non è originato dall'opinione, ma è radicato da una forza innata, come la religione, la pietà, la gratitudine, la punizione del male, il rispetto, la sincerità. La religione insegna la venerazione e il culto di una natura superiore, chiamata divina. La pietà rende ai consanguinei e alla patria un devoto servizio e una diligente venerazione. La gratitudine conserva la memoria delle amicizie e dei benefici e la volontà di ricambiarli. La vendetta respinge con la difesa e la repressione l'ingiuria e tutto ciò che potrebbe essere nocivo. Il rispetto ritiene degni di onore e riverenza le persone che primeggiano per qualche dignità. La sincerità riconosce la stabilità delle cose presenti, passate e future. Il diritto consuetudinario invece è quello che, derivato timidamente dalla natura, è alimentato e sviluppato dall'uso, come la religione e, tra le cose menzionate precedentemente, quelle che, derivate dalla natura, noi vediamo rafforzate a motivo della consuetudine, oppure quelle che per la loro antichità sono diventate consuetudine per consenso popolare. Di questo genere sono il patto, la parità, la sentenza. Il patto è un accordo tra alcuni; la parità è uguaglianza per tutti; la sentenza è ciò che è stato sanzionato da un atto giudiziario nei riguardi di qualcuno o di alcuni. Il diritto legale è codificato in un testo ed esposto al pubblico per essere osservato. La fortezza consiste nell'affrontare i pericoli e sopportare le fatiche. Sue parti sono: la magnanimità, la fiducia, la pazienza, la perseveranza. La magnanimità è la progettazione e l'attuazione di grandi e nobili imprese con ampia e splendida disposizione di animo. La fiducia è la virtù per la quale, nelle cose grandi ed oneste, l'animo confida molto in se stesso con ferma speranza. La pazienza è la sopportazione volontaria e costante delle cose ardue e difficili, per amore dell'onestà e dell'utilità. La perseveranza è la persistenza stabile e continua di un proposito ben ponderato. La temperanza è il dominio fermo e moderato della ragione sulle passioni e sugli altri moti regolati dell'animo. Sue parti sono: la continenza, la clemenza, la modestia. Mediante la continenza la cupidigia è governata dalla ragione. Mediante la clemenza gli animi, sedotti ed eccitati sfrenatamente dall'odio contro qualcuno, sono moderati dalla serenità. Mediante la modestia il pudore decoroso si guadagna una limpida e solida autorità".

[UOMO->MORALE->VIRTU'] **FEDE**

[FD] *Fede*

SR 52,2

La fede cattolica: parlo da cattolico a cattolici

Quanto è difficile spiegare l'inseparabile Trinità. 2. 2. Se però consideriamo i luoghi, oso dire (sebbene lo dica con rispettoso timore, tuttavia oso dirlo) che la Trinità è sotto un certo aspetto separabile, poiché Gesù si recò al fiume, movendosi da un posto all'altro, la colomba dal cielo discese in terra, da un luogo in un altro e la stessa voce del Padre non risonò né dalla terra né dall'acqua, ma dal cielo. Queste tre realtà sono, per così dire, separate a causa dei luoghi, delle funzioni, delle azioni. Qualcuno potrebbe dirmi: "Dimostrami la Trinità inseparabile. Ricordati che tu parli da cattolico e a dei cattolici". Ebbene, questo insegna la nostra fede, cioè la fede vera, la fede retta, la fede cattolica risultante non da congetture o da idee preconcepite, ma dai testi della Sacra Scrittura, e non è malsicura per la temerità degli eretici, ma fondata sulla verità insegnata dagli Apostoli. Questo sappiamo, questo crediamo; questo, anche se non lo vediamo con gli occhi e ancora neppure col cuore fin quando ci purifichiamo con la fede, questo tuttavia noi riteniamo grazie alla stessa fede in maniera assolutamente giusta e salda, che cioè il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sono l'inseparabile Trinità: un solo Dio, non tre dèi; un solo Dio, tuttavia, in modo che il Figlio non è il Padre, il Padre non è il Figlio, lo Spirito Santo non è né il Padre né il Figlio, ma è lo Spirito del Padre e del Figlio. Questa divinità ineffabile immanente in se stessa che tutto rinnova, che crea, ricrea, che invia e richiama, giudica e libera ogni essere, questa Trinità ineffabile sappiamo ch'è nello stesso tempo inseparabile.

SR 62,5

La fede della donna che soffriva perdite di sangue: toccare Cristo, non "premere" Cristo (come fa il mondo che lo perseguita!)

La donna che toccò il vestito di Cristo. 3. 5. Questa, per così dire, assenza del proprio corpo e presenza della propria potenza tra tutti i popoli, il Cristo la simboleggiò di anche in quella donna che aveva toccato l'orlo del suo vestito, quando chiese: Chi mi ha toccato? (Lc 8, 45). Domanda come se fosse lontano, guarisce come se fosse presente. La folla - gli rispondono i discepoli - che ti circonda, ti schiaccia, e tu chiedi: Chi mi ha toccato? (Lc 8, 45). Come se camminasse in modo da non essere toccato affatto da nessun corpo, egli chiese: Chi mi ha toccato? E quelli: La folla che ti

circonda e ti schiaccia. E' come se il Signore avesse detto: "Chiedo chi mi tocca, non chi mi schiaccia". Nella stessa condizione si trova anche adesso il suo corpo, cioè la sua Chiesa. Viene toccata dalla fede di pochi, oppressa dalla folla di molti individui. Che la Chiesa è il corpo di Cristo l'avete sentito dire essendo suoi figli; e se lo volete, siete voi stessi. L'Apostolo afferma ciò in molti passi: [Sono felice di soffrire] a vantaggio del suo corpo ch'è la Chiesa (Col 1, 24). E ancora: Voi siete il corpo di Cristo e membra di esso (1 Cor 12, 27). Se dunque siamo il suo corpo, ciò che soffriva allora il suo corpo tra la folla, lo soffre ora la sua Chiesa: viene oppressa dalle folle, ma viene toccata da pochi. La opprime la carne, la tocca la fede. Alzate quindi gli occhi, vi scongiuro, voi che avete la possibilità di vedere. Avete in effetti una realtà da vedere. Alzate gli occhi della fede, toccate l'estremità dell'orlo del vestito: vi basterà per la salvezza.

SR 144,2

Crede in Cristo, credere in Cristo

Non è la stessa cosa credere nell'esistenza di Cristo e credere in Cristo. 2. 2. Insomma, sono convinti di peccato gli increduli, cioè gli amici di questo mondo, poiché essi stessi sono indicati con il nome di mondo. Convincerà il mondo di peccato (Gv 16, 8); non si tratta di altro peccato che quello di non aver creduto in Cristo. Infine, non essendoci più questo peccato, non resteranno peccati, perché, vivendo il giusto di fede, tutti sono rimessi. Ma c'è gran differenza se uno crede nell'esistenza di Cristo e se crede in Cristo. Giacché anche i dèmoni hanno creduto che Cristo esiste, eppure i dèmoni non hanno creduto in Cristo. Crede infatti in Cristo colui che ripone la sua speranza in Cristo ed ama Cristo. Poiché, se ha una fede senza speranza e senza amore, crede nell'esistenza di Cristo, non crede in Cristo. Perciò in chi crede in Cristo, in lui Cristo viene, proprio per la fede in Cristo; egli in certo qual modo si unisce a Cristo e risulta quale membro nel corpo di lui. Ciò non si può verificare se non si aggiunge e la speranza e la carità.

TJ 26,1

Fede, cibo dell'uomo interiore

OMELIA 26 O sacramento di pietà, o segno di unità, o vincolo di carità! Chi vuol vivere, ha dove vivere, ha donde attingere la vita. Si accosti, creda, sarà incorporato, sarà vivificato. Il pane che io darò è la mia carne offerta per la vita del mondo. 1. Quando nostro Signore Gesù Cristo, come abbiamo sentito dalla lettura del Vangelo, affermò di essere lui il pane disceso dal cielo, i Giudei cominciarono a mormorare dicendo: Ma non è costui Gesù, il figlio di Giuseppe, del quale conosciamo il padre e la madre? Come può dire dunque: Sono disceso dal cielo? (Gv 6, 42). Essi erano lontani da quel pane celeste, ed erano incapaci di sentirne la fame. Avevano la bocca del cuore malata; avevano le orecchie aperte ma erano sordi, vedevano ma erano ciechi. Infatti, questo pane richiede la fame dell'uomo interiore; per cui in altro luogo il Signore dice: Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia, poiché essi saranno saziati (Mt 5, 6). E l'apostolo Paolo dice che la nostra giustizia è Cristo (cf. 1 Cor 1, 30). Perciò chi ha fame di questo pane, deve sentir fame di giustizia: ma della giustizia che discende dal cielo, della giustizia che Iddio dà, non di quella che l'uomo si fa da sé. Se, infatti, l'uomo non si facesse una sua giustizia, non direbbe il medesimo Apostolo a proposito dei Giudei: Misconoscendo la giustizia di Dio e volendo stabilire la propria, non si sono sottomessi alla giustizia di Dio (Rm 10, 3). Così erano costoro: incapaci d'intendere il pane del cielo, perché, sazi della propria giustizia, non sentivano fame della giustizia di Dio. Cosa s'intende qui per giustizia di Dio e giustizia degli uomini? Per giustizia di Dio s'intende non la giustizia per cui Dio è giusto, ma quella che Dio comunica all'uomo, affinché l'uomo sia giusto per grazia di Dio. E quale era, invece, la giustizia di quei tali? Una giustizia che essi presumevano dalle loro forze, illudendosi di poterla compiere appoggiandosi sulla propria virtù. Ora, nessuno può adempiere la legge, senza l'aiuto della grazia, che è il pane che discende dal cielo. Compie la legge - dice in maniera concisa l'Apostolo, - soltanto chi ama (Rm 13, 10): chi ama non il denaro, ma chi ama Dio; chi ama non la terra o il cielo, ma colui che ha fatto il cielo e la terra. Dove attinge, l'uomo, questo amore? Ascoltiamo lo stesso Apostolo: L'amore di Dio viene riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato donato (Rm 5, 5). Il Signore, che avrebbe donato lo Spirito Santo, affermò di essere il pane che discende dal cielo, esortandoci a credere in lui. Mangiare il pane vivo, infatti, significa credere in lui. Chi crede, mangia; in modo invisibile è saziato, come in modo altrettanto invisibile rinasce. Egli rinasce di dentro, nel suo intimo diventa un uomo nuovo. Dove viene rinnovellato, lì viene saziato.

TJ 49,15

La fede è anima della tua anima

15. Chi crede in me anche se è morto vivrà, e chiunque vive e crede in me non morirà in eterno (Gv 11, 25-26). Che vuol dire questo? Chi crede in me, anche se è morto come è morto Lazzaro, vivrà, perché egli non è Dio dei morti ma dei viventi. Così rispose ai Giudei, riferendosi ai patriarchi morti da tanto tempo, cioè ad Abramo, Isacco e Giacobbe: Io sono il Dio di Abramo, il Dio d'Isacco e il Dio di Giacobbe; non sono Dio dei morti ma dei viventi: essi infatti sono tutti vivi (Mt 22, 32; Lc 20, 37-38). Credi dunque, e anche se sei morto, vivrai; se non credi, sei morto anche se vivi. Proviamolo. Ad un tale che indugiava a seguirlo e diceva: Permettimi prima di andare a seppellire mio padre, il Signore rispose: Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu vieni e seguimi (Mt 8, 21-22). Vi era là un morto da seppellire, e vi erano dei morti intenti a seppellirlo: questi era morto nel corpo, quelli nell'anima. Quando è che muore l'anima? Quando manca la fede. Quando è che muore il corpo? Quando viene a mancare l'anima. La fede è l'anima della tua anima. Chi crede in me - egli dice - anche se è morto nel corpo, vivrà nell'anima, finché anche il corpo risorgerà per non più morire. Cioè: chi crede in me, anche se morirà vivrà. E chiunque vive nel corpo e crede in me, anche se temporaneamente muore per la morte del corpo, non morirà in eterno per la vita dello spirito e per la immortalità della risurrezione. Questo è il senso delle sue parole: E chiunque vive e crede in me non morirà in eterno. Lo credi tu? E credendo questo, ho con ciò creduto che tu sei la risurrezione, che tu sei la vita; ho creduto che chi crede in te, anche se muore, vivrà, e che chi vive e crede in te, non morirà in eterno.

[UOMO->MORALE->VIRTU'->FEDE] **La fede dei demoni**

[FD-DM] La fede dei demoni (per timore e senza carità)

SR 168,2

La fede dei demoni e la vera fede (credi, ama, regna)

La fede dei Cristiani è ben altra dalla fede dei dèmoni. La fede dei figli di Dio è unita alla carità. La fede è l'inizio della salvezza. La vera pace. 2. 2. Ascolta appunto l'Apostolo che discute della fede, gran difensore della grazia; ascoltalò dire: Pace ai fratelli e carità unita alla fede (Ef 6, 23). Egli ha indicato tre grandi realtà: pace, carità, fede. Ha dato il primo posto alla realtà finale, da ultimo ha citato la prima. L'inizio è infatti nella fede, la pace

è alla fine. Quella per la quale crediamo, questa è la fede. Ma dev'essere la fede dei Cristiani, non dei dèmoni. Infatti, come dice l'apostolo Giacomo: Anche i dèmoni credono, ma tremano (Gc 2, 19). Anche i dèmoni dissero a Cristo: Tu sei il Figlio di Dio (Mc 3, 12). I dèmoni riconoscevano ciò che gli uomini non credevano. Gli uni tremarono, gli altri uccisero. E che? Per aver detto: Sappiamo chi tu sei, tu sei il Figlio di Dio (Mc 1, 24), i dèmoni regneranno con il Figlio di Dio? Certamente no. Bisogna perciò distinguere la fede dei dèmoni dalla fede dei santi. Il discernimento va fatto assiduamente con vigilanza e diligenza. E' ciò che Pietro rispose al Signore che gli domandava: Voi chi dite chi io sia? Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente. E il Signore: Beato te, Simone, figlio di Giona (Mt 16, 15-17). O Signore, te lo dissero anche i dèmoni: per quale ragione questi non sono beati? Perché? Perché i dèmoni lo dissero per timore, Pietro per amore. Perciò l'inizio viene dalla fede. Ma di quale fede si tratta? Di quella indicata dall'Apostolo: Né la circoncisione conta qualcosa, né la incirconcisione, ma la fede. Spiega, quale fede? La fede che opera per mezzo della carità (Gal 5, 6). I dèmoni non hanno questa fede che spera per mezzo della carità, ma i soli servi di Dio, i soli santi di Dio, i soli figli di Abramo per la fede, i soli figli dell'amore i figli della promessa; per questo è detto: e la carità. Quelle tre realtà sono state indicate dall'Apostolo: Pace ai fratelli, e carità unita a fede. Pace ai fratelli. Da che viene la pace? E carità. Da che deriva la carità? Unita alla fede. Se non credi, infatti, non ami. Così, cominciando dalla fine e risalendo al principio, disse perciò l'Apostolo: Pace e carità, unita alla fede. Diciamo noi: Fede, carità e pace. Credi, ama, regna. Se infatti credi e non ami, non hai ancora diversificato la tua fede dalla fede di quelli che tremavano e dicevano: Sappiamo chi sei, il Figlio di Dio. Tu, perciò, ama; perché la carità unita alla fede stessa ti conduce alla pace. Quale pace? La pace vera, la pace piena, la pace reale, la pace sicura; dove non esiste sciagura, nemico alcuno. Questa pace è il fine di ogni buon desiderio. Carità unita alla fede; e sei vuoi dire così, dici bene. Fede unita alla carità.

[UOMO->MORALE->VIRTU'->FEDE] **La fede come condizione normale dell'esistere**

[FD-NORM] Fede, dare credito, dimensione normale dell'esperienza umana

FR 2,3-2,4

Il dare fiducia come struttura normale dei rapporti umani

Crediamo al cuore degli amici anche prima di metterlo alla prova. 2. 3. Ma, comunque, per metterlo alla prova, tu non ti affideresti alle tue verifiche, se non credessi. Perciò, siccome tu lo fai per metterlo alla prova, tu credi prima di averne la prova. Di certo infatti, se non dobbiamo credere alle cose non viste, dal momento che crediamo ai cuori degli amici anche quando non ne abbiamo ancora prove certe, e dal momento che, anche quando abbiamo prove - a prezzo dei nostri mali - che sono buoni, anche allora, piuttosto che vedere, crediamo alla loro benevolenza verso di noi, tutto ciò accade soltanto perché in noi è così grande la fede che, in maniera del tutto conseguente, pensiamo di vedere, se si può dire, con i suoi occhi ciò che crediamo. E dobbiamo appunto credere, proprio perché non possiamo vedere. Se scomparirà la fede, finirà del tutto l'amicizia. 2. 4. Se questa fede fosse eliminata dalle vicende umane, chi non si avvede di quanto scompiglio si determinerebbe in esse e di quale orrenda confusione ne seguirebbe? Se non devo credere a ciò che non vedo, chi infatti sarà riamato da un altro, dal momento che in se stesso l'amore è invisibile? Pertanto finirà del tutto l'amicizia, perché essa non consiste in altro che nell'amore reciproco. Quale amore infatti si potrà ricevere da un altro, se non si crede affatto che sia stato dato? Con la fine dell'amicizia poi non resteranno saldi nell'animo né i vincoli matrimoniali né quelli di consanguineità né quelli di parentela, poiché anche in essi vi è senz'altro un comune modo di sentire basato sull'amicizia. I coniugi dunque non potranno amarsi a vicenda, quando, non potendo vedere l'amore come tale, l'uno non crederà di essere amato dall'altro. Essi non desidereranno avere figli, poiché non credono che saranno da essi ricambiati. E costoro, se nascono e crescono, ameranno molto di meno i loro genitori, non vedendo nel loro cuore l'amore verso di sé, dato che è invisibile; naturalmente, però, qualora il credere le cose che non si vedono è segno di colpevole impudenza e non di lodevole fede. Che dire poi degli altri vincoli familiari - tra fratelli, tra sorelle, tra generi e suoceri, tra congiunti di qualsivoglia grado di consanguineità e affinità - se l'amore è incerto e la volontà è sospetta, tanto da parte dei genitori verso i figli quanto da parte dei figli verso i genitori, e quindi finché la dovuta benevolenza non è ricambiata, perché non la si ritiene dovuta quando, non vedendola, non si crede che vi sia nell'altro? D'altra parte, se non è ingenua, è quanto meno odiosa questa cautela per la quale noi non crediamo di essere amati per il fatto che non vediamo l'amore di chi ci ama, e pertanto non ricambiamo a nostra volta coloro che non ci riteniamo in dovere di ricambiare. Fino a tal punto perciò le cose umane sono sconvolte, non credendo ciò che non vediamo, da essere distrutte fino alle fondamenta, se non crediamo a nessuna volontà d'uomo, che di certo non possiamo vedere. Tralascio di dire quante cose della pubblica opinione, della storia ovvero di luoghi in cui non sono mai stati credano coloro che ci riprendono per il fatto che crediamo ciò che non vediamo, e come essi non dicano "non crediamo perché non abbiamo visto". Se dicessero ciò, infatti, sarebbero costretti a confessare di non avere alcuna certezza sull'identità dei loro genitori, poiché, anche in questo caso, hanno creduto a quanto altri gli raccontavano, senza peraltro essere capaci di mostrarglielo perché era ormai passato; e, pur non conservando alcun ricordo del tempo della loro nascita, tuttavia hanno dato il pieno consenso a coloro che in seguito gliene hanno parlato. Se così non fosse, inevitabilmente si incorrerebbe in un'irriguardosa mancanza di rispetto nei confronti dei genitori, nel momento stesso in cui si cerca di evitare la temerità di credere in quelle cose che non possiamo vedere.

[UOMO->MORALE->VIRTU'->FEDE] **La fede e le opere**

[FD-NORM]

QD 76,1-76,2

La fede e le opere secondo Paolo: non che le opere nonci devono essere, ma devono venire dopo la fede.

76. - SULLE PAROLE DELL' APOSTOLO GIACOMO: MA VUOI SAPERE, O INSENSATO, COME LA FEDE SENZA LE OPERE SENZA VALORE? (Gc 2, 20)
1. Poiché l'apostolo Paolo, affermando che l'uomo è giustificato dalla fede senza le opere, non è stato bene compreso da quanti hanno interpretato la frase in modo da ritenere che, dopo avere una volta creduto in Cristo, anche se agissero male e conducessero una vita criminosa e perversa, possono ugualmente salvarsi grazie alla fede, il passo di questa lettera (Cf. Gc 2, 20) espone come si deve intendere il pensiero stesso dell'apostolo Paolo. Si serve perciò di preferenza dell'esempio di Abramo per dimostrare che la fede, se non opera il bene, è vana. Anche l'apostolo Paolo si è servito dell'esempio di Abramo per confermare che l'uomo è giustificato dalla fede senza le opere della legge (Cf. Rm 4, 2). Quando ricorda le buone opere di Abramo, che hanno accompagnato la sua fede, mostra a sufficienza che l'apostolo Paolo non ha affatto insegnato, con l'esempio di Abramo, che l'uomo è giustificato dalla fede senza le opere, sicché chi crede non si preoccupi di operare il bene. Ma ha piuttosto insegnato che nessuno deve

ritenere di essere giunto per i meriti delle opere precedenti al dono della giustificazione che dipende dalla fede. In questo senso i Giudei si ritenevano superiori ai pagani che credevano in Cristo, in quanto dicevano di essere giunti alla grazia del Vangelo per i meriti delle buone opere prescritte dalla legge. Inoltre molti di coloro che avevano creduto erano scandalizzati perché la grazia di Cristo veniva conferita a pagani incircoscritti. Per questo motivo l'apostolo Paolo afferma che l'uomo può essere giustificato dalla fede senza le opere precedenti. Infatti chi è giustificato dalla fede, come potrebbe in seguito operare diversamente se non secondo giustizia, anche se prima non ha compiuto niente di giusto, essendo pervenuto alla giustificazione della fede non in virtù delle opere buone ma per grazia di Dio, che in lui non può più essere vana, perché ormai opera il bene in forza della carità? Se, dopo aver creduto, egli uscisse subito da questa vita, rimane in lui la giustificazione della fede, senza le buone opere precedenti, perché egli l'ha ottenuta per grazia e non per merito, e neppure le successive, perché non gli è concesso di restare in questa vita. E' chiaro perciò che quanto dice l'Apostolo: Noi riteniamo infatti che l'uomo è giustificato per la fede indipendentemente dalle opere (Rm 3, 28), non deve intendersi nel senso che possa chiamarsi giusto chi, avendo ricevuto la fede e restando in vita, visse poi malamente. Quindi tanto l'apostolo Paolo si vale dell'esempio di Abramo, perché è stato giustificato per la fede senza le opere della legge, che non aveva ancora ricevuto, quanto Giacomo che mostra che le buone opere sono conseguenza della fede dello stesso Abramo. E così mostra come si debba intendere l'insegnamento di Paolo. 2. Infatti coloro che ritengono questa sentenza dell'apostolo Giacomo contraria a quella dell'apostolo Paolo, possono anche sostenere che Paolo si contraddice, perché altrove dice: Non coloro che ascoltano la legge sono giusti davanti a Dio, ma quelli che mettono in pratica la legge saranno giustificati (Rm 2, 13). E in un altro passo: Ma la fede che opera per mezzo della carità (Gal 5, 6). E ancora: Poiché se vivrete secondo la carne voi morirete; se invece con l'aiuto dello Spirito voi fate morire le opere del corpo, vivrete (Rm 8, 13). Quali siano poi le opere della carne, che si devono mortificare con le opere dello Spirito, lo precisa altrove, dicendo: E del resto le opere della carne sono ben note: fornicazione, impurità, idolatria, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, invidie, ubriachezze, orge e cose del genere; circa queste cose vi preavviso come già ho detto, che chi le compie non erediterà il regno di Dio (Gal 5, 19-21). E ai Corinzi: Non illudetevi: né immorali, né idolatri, né adulteri, né effeminati, né sodomiti, né ladri, né avari, né ubriaconi, né maldicenti, né rapaci erediteranno il regno di Dio. E tali eravate voi; ma siete stati lavati, siete stati santificati, siete stati giustificati nel nome del nostro Signore Gesù Cristo e nello Spirito del nostro Dio (1 Cor 6, 9-11). Con queste espressioni insegna a chiarissime lettere che essi sono arrivati alla giustificazione della fede non per qualche buona opera antecedente e che questa grazia non è stata data per i loro meriti, quando dice: E tali eravate voi. Ma quando dice: Quelli che fanno tali cose non erediteranno il regno di Dio, mostra a sufficienza che, dopo aver creduto, devono agire bene. Lo stesso apostolo Paolo predica insistentemente e apertamente in molti luoghi ciò che dice anche Giacomo: che tutti coloro che hanno creduto in Cristo devono vivere rettamente per non incorrere nel castigo. Lo ricorda anche lo stesso Signore, dicendo: Non chiunque mi dice: "Signore, Signore", entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, egli entrerà nel regno dei cieli (Mt 7, 21). E altrove: Perché mi chiamate: "Signore, Signore", e poi non fate ciò che dico? (Lc 6, 46). E ancora: Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, è simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia, ecc. E chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica è simile ad un uomo stolto che ha costruito la sua casa sulla sabbia (Mt 7, 24-27), ecc. Pertanto le sentenze dei due Apostoli Paolo e Giacomo non si contraddicono, quando uno dice che l'uomo è giustificato per la fede senza le opere e l'altro dice che la fede senza le opere è vana; perché uno parla delle opere che precedono la fede, l'altro delle opere che seguono la fede, come anche lo stesso Paolo spiega in molti passi.

[FD-OP] Fede e Opere - Fede e Vita - Parole e vita

FO 14,21

Le opere devono accompagnare la fede

Questione terza: la fede senza le opere non è di alcun giovamento. 14. 21. Ora dunque esaminiamo ciò che si deve sradicare dai cuori timorati di Dio perché non perdano la loro salvezza a causa di una perversa sicurezza. Questo avverrebbe qualora ritenessero che per ottenerla sia sufficiente la fede, e perciò trascurassero di vivere bene e di seguire la via di Dio con le opere buone. Invero, anche al tempo degli Apostoli certuni, per non aver compreso alcuni passi piuttosto oscuri dell'Apostolo Paolo, credettero che egli dicesse: Facciamo il male, affinché ne venga il bene (Rm 3, 8), perché aveva detto: E' intervenuta la legge, affinché l'errore fosse abbondante; ma dove abbondò l'errore, sovrabbondò la grazia (Rm 5, 20). Il che è vero, nel senso che, ricevendo la legge ma non chiedendo con retta fede l'aiuto divino per vincere le perverse concupiscenze, uomini che presumevano molto superbamente delle loro forze, si sono caricati di più numerosi e più gravi delitti, poiché vi aggiunsero anche la trasgressione della legge. Ma così, sotto la spinta di una colpa tanto grande, si rifugiarono nella fede, per mezzo della quale potessero meritare dal Signore, che ha fatto il cielo e la terra (Cf. Sal 120, 2), la misericordia della sua indulgenza e del suo aiuto, in modo che, diffusasi nei loro cuori la carità attraverso lo Spirito Santo (Cf. Rm 5, 5), potessero compiere con amore ciò che era loro prescritto contro le concupiscenze di questo generazione, secondo quanto era stato predetto nel Salmo: I loro mali si sono moltiplicati, allora si sono affrettati (Sal 15, 4). Quando dunque l'Apostolo dice che, a suo avviso, l'uomo è giustificato per mezzo della fede senza le opere della legge (Cf. Rm 3, 28; Gal 2, 16), non lo sostiene perché, una volta accolta e professata la fede, le opere della giustizia siano trascurate, ma perché ciascuno sappia che può essere giustificato per mezzo della fede, anche senza aver prima compiuto le opere della legge. Queste infatti seguono la giustificazione, non la precedono. Di questo argomento, però, non è necessario che ne discuta più a lungo in questa opera, soprattutto perché su di esso ho di recente pubblicato un libro assai esteso che si intitola *Lo Spirito e la lettera*. Poiché dunque questa convinzione aveva visto la luce in quei tempi, altre lettere, quelle degli apostoli Pietro, Giovanni, Giacomo e Giuda, si rivolgono principalmente contro di essa, per sostenere con energia che la fede senza le opere non è di alcun giovamento. Anche Paolo, del resto, definì salvifica e veramente evangelica non una fede qualunque con la quale si crede in Dio, ma quella le cui opere procedono dalla carità: La fede, così dice, che opera per mezzo della carità (Gal 5, 6). Da qui l'affermazione che quella fede che ad alcuni sembra sufficiente per la salvezza, non giova a nulla, di modo che dice: Se possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, io sono un niente (1 Cor 13, 2). Invece là dove opera una carità ispirata dalla fede, senza dubbio si vive bene, perché il compimento della legge è la carità (Rm 13, 10).

[UOMO->MORALE->VIRTU'->FEDE] **Fede storica**

[FD-ST] Fede e storia. La stessa fede in Cristo prima e dopo di lui, in coloro in cui era vera fede

TJ 45,9

Sono variati i tempi, non la fede

9. Ma le pecore non li hanno ascoltati (Gv 10, 8). L'espressione, le pecore non li hanno ascoltati, aumenta la difficoltà. Prima dell'avvento di nostro Signore Gesù Cristo nell'umiltà della carne, vennero i giusti che credevano in lui venturo, come noi crediamo in lui che è venuto. I tempi sono mutati, ma non è mutata la fede. Col mutar dei tempi mutano anche le parole, perché mutano le formulazioni. L'espressione: egli verrà, ha un suono diverso da quella: egli è venuto. E' cambiato il suono di "verrà" in "è venuto", ma tuttavia la stessa fede congiunge gli uni e gli altri: quelli che credevano in lui venturo e quelli che credono in lui che è venuto. Sia pure in diversi tempi, vediamo entrare gli uni e gli altri per la stessa porta della fede, cioè per Cristo. Noi crediamo che il Signore Gesù Cristo è nato dalla Vergine, è venuto nella carne, ha sofferto, è risorto ed è asceso al cielo. Tutte queste profezie noi crediamo essersi già adempiute, come suonano gli stessi verbi di tempo passato. A questa comunità di fede appartengono assieme a noi i nostri padri, i quali credettero che egli sarebbe nato dalla Vergine, che avrebbe sofferto, sarebbe risorto e asceso al cielo. Ad essi si riferisce l'Apostolo quando dice: Avendo lo stesso spirito di fede, secondo che è scritto: Ho creduto perciò ho parlato, anche noi crediamo e perciò parliamo (2 Cor 4, 13). Il profeta disse: Ho creduto, perciò ho parlato (Sal 115, 10), e l'Apostolo a sua volta dice: Anche noi crediamo e perciò parliamo. Ma affinché ti renda conto che la fede è unica, nota ciò che qui aggiunge: Avendo lo stesso spirito di fede, anche noi crediamo. Come pure ciò che dice altrove: Non voglio che voi ignoriate, fratelli, che i nostri padri furono tutti sotto la nuvola, tutti attraversarono il mare, e tutti furono battezzati in Mosè nella nuvola e nel mare, tutti mangiarono lo stesso cibo spirituale, e tutti bevvero la stessa bevanda spirituale (1 Cor 10, 1-4). Il Mar Rosso significa il battesimo; Mosè che guida Israele attraverso il Mar Rosso è figura di Cristo; il popolo che attraversa il mare sono i fedeli; la morte degli Egiziani è l'abolizione dei peccati. I segni sono diversi, ma la fede è la stessa. I segni sono diversi come le parole. Le parole mutano suono attraverso i tempi, ma le parole non sono altro che segni. Sono parole appunto perché significano qualcosa: se alla parola toglie il significato, non resta che un vano rumore. Tutto dunque fu affidato a dei segni. Non avevano forse la medesima fede coloro ai quali dobbiamo questi segni e che profeticamente ci hanno preannunciato ciò che noi crediamo? Certamente essi credevano le medesime cose che noi crediamo, solo che per essi erano future, per noi passate. Perciò l'Apostolo dice: Bevvero la medesima bevanda spirituale. Spiritualmente era la medesima, materialmente era diversa. Che cosa bevevano infatti quelli? Bevevano da una pietra spirituale che li accompagnava, e questa pietra era Cristo (1 Cor 10, 4). Come vedete la fede rimane, sono mutati i segni. Là Cristo era la pietra, qui per noi Cristo è ciò che si sacrifica all'altare. Essi bevevano l'acqua che scaturiva dalla pietra, considerando ciò un grande sacramento di Cristo. Quanto a noi, i fedeli sanno che cosa beviamo. Se guardi l'aspetto esteriore, è un'altra cosa; ma se consideri il significato spirituale, essi bevvero la medesima bevanda spirituale. Tutti quelli che allora credettero ad Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosè, e a tutti gli altri patriarchi e profeti che preannunciavano il Cristo, erano pecore che ascoltavano la voce di Cristo; non hanno ascoltato la voce di estranei, ma la sua. Il giudice era già presente nel suo araldo. Perché anche quando il giudice parla per bocca dell'araldo, il copista non annota: l'araldo ha detto, ma: il giudice ha detto. Ci sono stati dunque di quelli che le pecore non hanno ascoltato, nei quali non risuonava la voce di Cristo: essi, caduti nell'errore, hanno insegnato cose false, hanno inventato e spacciato cose vuote e vane traendo in inganno i poveretti.

[UOMO->MORALE->VIRTU'->FEDE] **Simbolo di fede**

[SB-FD] Simbolo di Fede. La Redditio Symboli

SC 1,1-1,2

Il Simbolo di fede e la sua funzione

DISCORSO SUL SIMBOLO RIVOLTO AI CATECUMENI La formula della fede. 1. 1. Ricevete la formula della fede che è detta Simbolo. E quando l'avete ricevuta imprimetela nel cuore e ripetetevela ogni giorno interiormente. Prima di dormire, prima di uscire, munitevi del vostro Simbolo. Nessuno scrive il Simbolo al solo scopo che sia letto, ma perché sia meditato. E perché la dimenticanza non distrugga ciò che la diligenza ha tramandato, funzioni da libro per voi la vostra memoria. Ciò che udrete sarà l'oggetto della vostra fede e quello che crederete lo ripeterete anche con la lingua. Ha detto infatti l'Apostolo: Con il cuore si crede per ottenere la giustizia e con la bocca si fa la professione di fede per avere la salvezza (Rm 10, 10). Questo è il Simbolo che ripasserete e che ripeterete. Le parole che avete sentito recitare si trovano qua e là nelle Scritture divine ma da lì sono state raccolte e riassunte in un unico testo per evitare fatica alla memoria degli uomini più lenti e perché ogni uomo possa dire, possa ritenere quello che crede. Non avete proprio appena adesso sentito che Dio è onnipotente? Ebbene voi cominciate ad averlo anche come Padre, dal momento in cui foste nati da quella Madre che è la Chiesa. DISCORSO SUL SIMBOLO RIVOLTO AI CATECUMENI SANT'AGOSTINO La formula della fede. 1. 1. Ricevete la formula della fede che è detta Simbolo. E quando l'avete ricevuta imprimetela nel cuore e ripetetevela ogni giorno interiormente. Prima di dormire, prima di uscire, munitevi del vostro Simbolo. Nessuno scrive il Simbolo al solo scopo che sia letto, ma perché sia meditato. E perché la dimenticanza non distrugga ciò che la diligenza ha tramandato, funzioni da libro per voi la vostra memoria. Ciò che udrete sarà l'oggetto della vostra fede e quello che crederete lo ripeterete anche con la lingua. Ha detto infatti l'Apostolo: Con il cuore si crede per ottenere la giustizia e con la bocca si fa la professione di fede per avere la salvezza (Rm 10,10). Questo è il Simbolo che ripasserete e che ripeterete. Le parole che avete sentito recitare si trovano qua e là nelle Scritture divine ma da lì sono state raccolte e riassunte in un unico testo per evitare fatica alla memoria degli uomini più lenti e perché ogni uomo possa dire, possa ritenere quello che crede. Non avete proprio appena adesso sentito che Dio è onnipotente? Ebbene voi cominciate ad averlo anche come Padre, dal momento in cui foste nati da quella Madre che è la Chiesa. Dio onnipotente è Padre. 1. 2. Così dunque avete già imparato, avete meditato, avete ritenuto il concetto, siete nella situazione di poter dire: Credo in Dio Padre onnipotente (Es symbolo Apostol). Dio è onnipotente. Essendo tale, non può morire, non può ingannarsi, non può mentire, e, come dice l'Apostolo: Non può rinnegare se stesso (2 Tm 2,13). Quante cose non può fare pur essendo onnipotente, anzi proprio perché non le può fare è onnipotente! Infatti se potesse morire, non sarebbe onnipotente; così se potesse mentire, ingannarsi, ingannare, agire ingiustamente, non sarebbe onnipotente; se tali possibilità ci fossero in lui, ciò non corrisponderebbe alla onnipotenza. Indubbiamente il nostro Padre onnipotente non può peccare. Può fare quel che vuole perché è la onnipotenza stessa. Fa qualunque cosa voglia di bene, di giusto; una cosa che sia male a farsi non la vuole. Nessuno resiste all'Onnipotente così da non fare quello che egli vuole. Egli fece il cielo, la terra, il mare e tutto quello che essi contengono (Sal 145,6), realtà invisibili e realtà visibili. Invisibili come, nei cieli, i Troni, le Dominazioni, i Principati, le Potestà, gli Arcangeli, gli Angeli, i nostri concittadini, se vivremo bene. Creò nel cielo anche realtà visibili: il sole, la luna, le stelle. Ornò la terra dei suoi animali terrestri, popolò l'aria di volatili; popolò la terra di esseri che camminano e di esseri che strisciano, il mare di esseri che nuotano. Tutto popolò di creature appropriate. Fece anche l'uomo, con la mente a sua immagine e somiglianza. Nella mente infatti c'è l'immagine di Dio, perciò la mente non può essere compresa neppure da se stessa, in quanto c'è in essa l'immagine di Dio. Noi siamo stati fatti per aver dominio sulle altre creature, ma per il peccato siamo caduti, nel primo uomo, e divenuti tutti partecipi di un'eredità di morte. Siamo divenuti poveri mortali, siamo pieni di timori, di errori, e questo a causa del peccato: con questo demerito e questa colpa nasce ogni uomo. Perciò, come avete visto oggi, come sapete, anche i bambini vengono purificati col soffio, ed esorcizzati per scacciare da loro il potere nemico del diavolo, che inganna l'uomo per possedere gli uomini. Nei bambini non viene esorcizzata e purificata col soffio la creatura di Dio, ma colui sotto il potere del quale si trovano tutti coloro che nascono nel peccato: è infatti il capo dei peccatori. Perciò a causa di uno che cadde nella colpa e mandò tutti alla morte fu inviato Uno senza colpa per condurre alla vita tutti quelli

che credono in lui, liberandoli dal peccato. Dio onnipotente è Padre. 1. 2. Così dunque avete già imparato, avete meditato, avete ritenuto il concetto, siete nella situazione di poter dire: Credo in Dio Padre onnipotente (Es simbolo Apostolo). Dio è onnipotente. Essendo tale, non può morire, non può ingannarsi, non può mentire, e, come dice l'Apostolo: Non può rinnegare se stesso (2 Tm 2, 13). Quante cose non può fare pur essendo onnipotente, anzi proprio perché non le può fare è onnipotente! Infatti se potesse morire, non sarebbe onnipotente; così se potesse mentire, ingannarsi, ingannare, agire ingiustamente, non sarebbe onnipotente; se tali possibilità ci fossero in lui, ciò non corrisponderebbe alla onnipotenza. Indubbiamente il nostro Padre onnipotente non può peccare. Può fare quel che vuole perché è la onnipotenza stessa. Fa qualunque cosa voglia di bene, di giusto; una cosa che sia male a farsi non la vuole. Nessuno resiste all'Onnipotente così da non fare quello che egli vuole. Egli fece il cielo, la terra, il mare e tutto quello che essi contengono (Sal 145, 6), realtà invisibili e realtà visibili. Invisibili come, nei cieli, i Troni, le Dominazioni, i Principati, le Potestà, gli Arcangeli, gli Angeli, i nostri concittadini, se vivremo bene. Creò nel cielo anche realtà visibili: il sole, la luna, le stelle. Ornò la terra dei suoi animali terrestri, popolò l'aria di volatili; popolò la terra di esseri che camminano e di esseri che strisciano, il mare di esseri che nuotano. Tutto popolò di creature appropriate. Fece anche l'uomo, con la mente a sua immagine e somiglianza. Nella mente infatti c'è l'immagine di Dio, perciò la mente non può essere compresa neppure da se stessa, in quanto c'è in essa l'immagine di Dio. Noi siamo stati fatti per aver dominio sulle altre creature, ma per il peccato siamo caduti, nel primo uomo, e divenuti tutti partecipi di un'eredità di morte. Siamo divenuti poveri mortali, siamo pieni di timori, di errori, e questo a causa del peccato: con questo demerito e questa colpa nasce ogni uomo. Perciò, come avete visto oggi, come sapete, anche i bambini vengono purificati col soffio, ed esorcizzati per scacciare da loro il potere nemico del diavolo, che inganna l'uomo per possedere gli uomini. Nei bambini non viene esorcizzata e purificata col soffio la creatura di Dio, ma colui sotto il potere del quale si trovano tutti coloro che nascono nel peccato: [Satana] è infatti il capo dei peccatori. Perciò a causa di uno che cadde nella colpa e mandò tutti alla morte fu inviato Uno senza colpa per condurre alla vita tutti quelli che credono in lui, liberandoli dal peccato.

SR 213,1-213,9

Il simbolo

DISCORSO 213 NELLA TRASMISSIONE DEL SIMBOLO Per essere salvi occorre prima credere e poi invocare il nome di Dio. 1. Dice l'Apostolo: Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvo (Rm 10, 13). E' verso questa salvezza che ormai correte voi che avete dato i vostri nomi per il battesimo; salvezza non di breve tempo, ma per l'eternità; salvezza che non è comune agli uomini e agli animali, e neanche ai buoni e ai malvagi. Voi infatti potete osservare questa cosa, ben chiara per ognuno di noi, che la salute del tempo presente, per la quale gli uomini si dan tanto da fare sia per averla sia per ricuperarla, riguarda non solo gli uomini, ma anche gli animali, dai più grandi ai più piccoli: dai serpenti e dagli elefanti questo tipo di salute si estende su tutti, sino sulle mosche e i più piccoli insetti. E anche gli uomini, sia quelli che invocano Dio ma quelli che lo bestemmiano, possono avere questa salute. Per questa ragione dice il santo Salmo: Uomini e bestie tu conservi, o Signore, perché sovrabbondante è la tua misericordia, o Dio; ma i figli degli uomini spereranno all'ombra delle tue ali (Sal 35, 7-8). Questo tipo di salute, dunque, per la sovrabbondante misericordia di Dio, arriva anche al più piccolo degli animali; ma i figli degli uomini, che appartengono al Figlio dell'uomo, spereranno all'ombra delle tue ali. E' quello che facciamo nel corso di questa vita: adesso speriamo quel che poi riceveremo. E che cosa promette quel medesimo Salmo? Si inebrieranno nell'abbondanza della tua casa e li dissesterai al torrente delle tue delizie, perché presso di te è la sorgente della vita (Sal 35, 9-10). Cristo è la sorgente della vita: perché fin da adesso ne possiamo gustare qualcosa egli si è fatto uomo; ma la pienezza della sua abbondanza, quella che sazia gli angeli e tutte le gerarchie celesti ci viene conservata da parte; ci verrà data dopo. Per adesso, per poterla raggiungere, per essere salvi, invochiamo Dio, secondo quanto ha detto l'Apostolo: Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvo (Rm 10, 13). Anche il Profeta anticamente aveva detto ciò (Cf. Gi 3, 5). Ma Paolo apostolo dichiarava che era ormai arrivato il tempo in cui si adempiva quel che era stato scritto: Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvo. Di quale salvezza si tratti l'ho già detto, e così ora non potete più dire: Com'è che anche chi invoca il nome del Signore non ha salute? Sarà salvo. Poi l'Apostolo continua: Ma come lo potranno invocare, se non hanno creduto in lui? E come potranno credere, se non ne hanno sentito parlare? E come potranno sentirne parlare, se non c'è chi l'annunzi? E chi lo annunzierà, se nessuno viene mandato? Come sta scritto: Come sono belli i piedi di chi porta notizie di pace, di chi porta notizie di bene (Rm 10, 14-15). Nessuno dunque potrà essere salvo, se non avrà invocato; nessuno potrà invocare, se prima non avrà creduto. Poiché dunque questo è l'ordine, prima cioè credere e poi invocare, oggi riceverete il Simbolo della fede per credere: fra otto giorni riceverete l'Orazione, per poter invocare. Credo in Dio Padre onnipotente. 2. Il Simbolo dunque è la regola della fede, breve ma succosa tale da istruire la mente senza appesantire la memoria: con poche parole si dicono cose con cui molto si acquista. Si chiama Simbolo perché con esso si riconoscono i cristiani. Anzitutto ve lo reciterò nella sua brevità; poi, per quanto il Signore ci vorrà concedere ve lo spiegherò perché quanto voglio che sappiate a memoria possiate anche comprenderlo. Ecco dunque il Simbolo... , poi dopo il Simbolo: Non è molto, ma è molto. Dovete badare non al numero, ma al peso delle parole. Credo in Dio Padre onnipotente. Come si fa presto a dirlo, ma quanto è grande! Egli è Dio, egli è Padre; Dio per la potestà, Padre per la bontà. Come siamo felici di avere come padre il nostro Dio! Crediamo dunque in lui e tutto ci possiamo ripromettere dalla sua misericordia perché egli è l'Onnipotente: noi infatti crediamo in Dio Padre onnipotente. Nessuno dica: Egli non può rimettere i miei peccati. Se è onnipotente, perché non lo può? Tu dirai: Ma io ho troppi peccati. E io ti dico: Ma egli è onnipotente. E tu: Ma io ho commesso dei peccati così grandi che non posso più esserne liberato o mondato. E io ti rispondo: Ma egli è onnipotente. Considerate quel che cantate a lui nel Salmo: Benedici il Signore, anima mia, e non dimenticare tanti suoi benefici; egli perdona tutte le tue colpe, guarisce tutte le tue infermità (Sal 102, 2-3). La sua onnipotenza a noi è necessaria proprio per questo. A tutte le creature era necessaria per essere create: onnipotente nel fare le cose grandi e le cose piccole, onnipotente nel fare le cose del cielo e quelle della terra onnipotente nel fare le cose immortali e quelle mortali, onnipotente nel fare le cose spirituali e quelle materiali, onnipotente nel fare le cose visibili e quelle invisibili, grande nelle cose grandi e non piccolo nelle cose piccole; insomma onnipotente nel fare tutto ciò che ha voluto fare. Ti dico io quel che non può: non può morire, non può peccare, non può mentire, non può sbagliare; tutto questo non lo può; se lo potesse non sarebbe onnipotente. Credete perciò in lui e confessatelo. Con il cuore infatti si crede per ottenere la giustizia, con la bocca si fa la professione di fede per avere la salvezza (Rm 10, 10). Ora perciò che avete creduto, bisogna che facciate la professione di fede, quando renderete il Simbolo. Quindi accoglietelo per impararlo e poi recitarlo e mai più dimenticarlo. Cristo unico Figlio di Dio, per noi incarnato. 3. Dopo che viene? Ed in Gesù Cristo. Credo, tu dici, in Dio Padre onnipotente, e in Gesù Cristo suo unico Figlio, nostro Signore. Unico Figlio, vuol dire uguale al Padre; unico Figlio vuol dire della stessa sostanza del Padre; unico Figlio vuol dire della stessa onnipotenza del Padre; unico Figlio vuol dire coeterno col Padre. Questo lo è in se stesso, per se stesso e presso il Padre. E per noi? A nostro vantaggio? Il quale nacque da Spirito Santo e da Maria Vergine. Ecco da dove viene, chi e a chi. Dalla Vergine Maria, nella quale ha operato lo Spirito Santo, e non un uomo marito: pur casta, egli la fecondò e la conservò intatta. E così si è rivestito di carne il Cristo Signore, così si è fatto uomo colui che ha fatto l'uomo; ha assunto ciò che non era ma non ha smesso ciò che era. Il Verbo infatti si è fatto carne e venne ad abitare in mezzo a noi (Gv 1, 14). Non nel senso che il Verbo si sia trasformato in carne ma, rimanendo Verbo e assumendo la carne, pur sempre invisibile, si è reso visibile quando ha voluto, e venne ad abitare in mezzo a noi. Qual è la portata di in mezzo a noi? In mezzo agli uomini, è diventato per numero uno degli uomini, uno e l'unico. L'unico per il Padre. E per noi? Anche per noi l'unico Salvatore, perché nessuno ci può salvare all'infuori di lui, per noi l'unico Redentore, perché nessuno ci può redimere all'infuori di lui: non con oro, non con argento, ma col proprio sangue. Cristo crocifisso e sepolto nella sua carne. 4. Ora vediamo lo scambio che egli ha fatto perché noi fossimo redenti. Perché dopo che si è detto nel Simbolo: Il quale nacque da Spirito Santo e da Maria Vergine, che cosa ha patito per noi? Continua: Fu crocifisso sotto Ponzio Pilato e fu sepolto. Come? Crocifisso l'unico Figlio di Dio, nostro Signore? Sepolto l'unico Figlio di Dio, nostro Signore? E' l'uomo che fu crocifisso. Come Dio non

è cambiato, come Dio non fu ucciso. E tuttavia in quanto uomo fu ucciso. Se l'avessero riconosciuto, dice l'Apostolo, certamente non avrebbero crocifisso il Signore della gloria(1 Cor 2, 8). In questo modo egli lo presenta come il Signore della gloria ma lo confessa come crocifisso. Anche a te se uno ti strappa il vestito anche senza farti male nel corpo, ti offende; e tu non sbraiti per il vestito, non dici: Mi hai stracciato il vestito, ma: Mi hai stracciato, mi hai lacerato, mi hai ridotto a brandelli. Sei integro e parli così ed è vero, anche se chi ti ha offeso nulla ha strappato della tua carne. Ed è così che fu crocifisso il Cristo Signore. Egli è il Signore, è l'unigenito del Padre, è il nostro Salvatore, è il Signore della gloria, e tuttavia fu crocifisso; ma lo fu nella sola carne, e anche sepolto nella sola carne. Anzi, nel luogo in cui fu sepolto e per tutto il tempo che fu sepolto, non c'era neanche la sua anima; solo la carne giaceva nel sepolcro. Ma tu confessi [che egli è] Gesù Cristo, suo unico Figlio, nostro Signore, il quale nacque da Spirito Santo e da Maria Vergine. Chi? Gesù Cristo, l'unico Figlio di Dio, nostro Signore. Fu crocifisso sotto Ponzio Pilato. Chi? Gesù Cristo, l'unico Figlio di Dio, nostro Signore. E fu sepolto. Chi? Gesù Cristo, l'unico Figlio di Dio, nostro Signore. E' la sola carne che giace, e tu dici: Nostro Signore? Lo dico, certo che lo dico, perché guardo la veste e adoro colui che ne è vestito. Quella carne fu la sua veste, perché, pur essendo di natura divina, non considerò una rapina la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo (ma senza lasciare la condizione di Dio), divenendo simile agli uomini e apparendo nella forma umana(Fil 2, 6-7). Risorto, ascendo al cielo siede alla destra del Padre. 5. Ma non dobbiamo sottovalutare la sua carne, anche presa separatamente; quando giacque, è proprio allora che ci redense. In che modo ci redense? Perché non per sempre giacque. Il terzo giorno infatti risuscitò dai morti. Così proseguì il Simbolo. Abbiamo confessato la sua passione, ora confessiamo la sua risurrezione. Nella passione che cosa ha fatto? Ci ha insegnato che cosa dobbiamo sopportare. E nella risurrezione che cosa ha fatto? Ci ha fatto vedere che cosa speriamo. Lì il travaglio, qui il premio; il travaglio nella passione, il premio nella risurrezione. Risorto poi dai morti, non rimase qui, ma come prosegue? Salì al cielo. E ora dov'è? Siede alla destra del Padre. Non pensare alla destra in contrapposizione alla sinistra: la destra di Dio è la felicità eterna. La destra di Dio è l'ineffabile, inestimabile, incomprendibile beatitudine e completezza. Questa è la destra di Dio, lì egli siede. E che vuol dire: siede? Ivi abita: è chiamato sede il luogo in cui uno abita. Perciò chi, al tempo in cui lo vide santo Stefano, diceva: Siede alla destra del Padre, non proferiva una menzogna. Come dice Stefano? Ecco, io contemplo i cieli aperti e il Figlio dell'uomo in piedi alla destra di Dio(At 7, 55). Se egli lo vide in piedi era allora menzogna il dire: Siede alla destra del Padre? Siede vuol dire sta, abita. In qual modo? Come te. In quale stato? E chi potrà dirlo? Diciamo [solo] quel che ci ha insegnato, diciamo [solo] quel che sappiamo. Cristo nostro giudice e nostro avvocato. 6. Poi? Di là ha da venire a giudicare i vivi e i morti. Riconosciamolo come Salvatore, per non temerlo come Giudice. Chi infatti ora crede in lui e osserva i suoi precetti e lo ama, non temerà quando verrà a giudicare i vivi e i morti; non solo non temerà, ma addirittura desidererà che venga. Che c'è di più bello per noi di quando viene uno che desideriamo, di quando viene uno che amiamo? Però temiamolo anche, perché sarà il nostro giudice: sarà nostro giudice egli che ora è il nostro avvocato. Ascolta Giovanni: Se diciamo che siamo senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi. Ma se riconosciamo i nostri peccati, egli è fedele e giusto e ci perdonerà i peccati e ci purificherà da ogni colpa. Vi scrivo queste cose perché non pecciate; ma se qualcuno ha peccato, abbiamo un avvocato presso il Padre, Gesù Cristo il Giusto; egli è vittima di espiazione per i nostri peccati(1 Gv 1, 8-9; 2, 1). Supponiamo che tu abbia una causa da discutere presso un qualche giudice, e ci metti di mezzo un avvocato; questi prenderebbe la tua parte, discuterebbe la tua causa meglio che può. Ma se per caso non potesse portarla a termine e tu venissi a sapere che proprio lui verrà come giudice, come saresti contento di poter essere giudicato da lui che fino a poco tempo prima era il tuo avvocato! Adesso egli prega per noi, interpella per noi(Cf. Rm 8, 34; Eb 7, 25); lo abbiamo come avvocato e lo temeremo come giudice? Al contrario, se l'abbiamo mandato avanti come avvocato speriamo con sicurezza quando verrà come giudice. Spirito Santo. Tutta la Trinità. 7. Si è visto nel Simbolo quanto riguarda Gesù Cristo, unico Figlio di Dio, nostro Signore. Esso prosegue: [Credo] nello Spirito Santo, e così si completa tutta la Trinità: Padre, Figlio e Spirito Santo. Riguardo al Figlio sono state dette molte cose, perché il Figlio ha assunto l'uomo, il Figlio Verbo si è fatto uomo, cosa che non ha fatto il Padre né lo Spirito Santo. Però la carne del Figlio è opera di tutta la Trinità, perché le operazioni della Trinità sono inseparabili. Accogliete perciò lo Spirito Santo in modo da non considerarlo minore del Figlio o minore del Padre. Il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo sono tutta la Trinità, un unico Dio. In essa nulla è diverso, nulla vario, nulla mutevole, nulla in contrapposizione; sempre uguale, invisibile, immutabile, Padre e Figlio e Spirito Santo. La Trinità ci liberi dalla moltitudine dei peccati. La Chiesa somiglia a Maria perché è vergine e genera membra di Cristo. 8. Quel che viene da qui in poi ci riguarda direttamente. La santa Chiesa. La santa Chiesa siamo noi. E non dico noi [solo] nel senso di quanti ora stiamo qui, di voi che mi ascoltate. Quanti siamo qui, per grazia di Dio fedeli cristiani di questa Chiesa, ossia di questa città, quanti ne sono in questa regione, quanti ne sono in questa provincia, quanti ne sono oltre il mare, quanti ne sono in tutta la faccia della terra (perché da dove sorge il sole fin dove tramonta è lodato il nome del Signore(Cf. Sal 112, 3)), questa è la Chiesa cattolica, nostra madre vera, vera coniuge di tanto Sposo. Onoriamola, perché è la dama di un così grande Signore. E che potrò dire? Oh! grande e singolare degnazione dello Sposo! La incontrò meretrice e la rese vergine! Non deve negare di essere stata meretrice, per non disconoscere la misericordia del suo liberatore. Come non era meretrice, quando fornicava dietro idoli e demoni? In tutti ci fu la fornicazione del cuore: quella della carne in non molti, ma quella del cuore in tutti. Egli venne e la rese vergine: rese vergine la sua Chiesa. Essa è vergine a motivo della fede: se guardiamo carnalmente, ha poche vergini consacrate, ma nella fede deve avere tutti vergini, donne e uomini; in questo deve consistere la castità, la purezza e la santità. Volete sapere come essa è vergine? Ascoltate l'apostolo Paolo, ascoltate l'amico dello sposo, che è geloso per lo sposo e non per se stesso. Io vi ho promesso ad un unico sposo, egli dice. Lo diceva alla Chiesa. A quale Chiesa? Dovunque la sua lettera fosse potuta arrivare. Io vi ho promesso ad un unico sposo, per presentarvi a Cristo come una vergine casta. Però temo, soggiunge, che come il serpente sedusse Eva con la sua astuzia, così i vostri sentimenti si corrompono dalla castità nei riguardi di Cristo(2 Cor 11, 2-3). Se temi di corromperti, vuol dire che sei vergine. Temo, gli dice, che come il serpente sedusse Eva con la sua astuzia... Forse che il serpente si unì carnalmente con Eva? E tuttavia ne sponse la verginità del cuore. Questo temo, egli dice, che i vostri sentimenti si corrompono dalla castità nei riguardi di Cristo. La Chiesa dunque è vergine. Vergine è, e vergine si conservi: stia ben lontana da chi cerca di sedurla, per non ritrovarsi con chi la corrompe. La Chiesa è vergine. Tu forse mi potresti dire: Ma se essa è vergine, come mai partorisce dei figli? E se figli non ne partorisce, come mai noi abbiamo dato i nostri nomi per nascere dalle sue viscere? E io ti rispondo: Essa è vergine però partorisce. Assomiglia a Maria che partorì il Signore. Forse che santa Maria non partorì da vergine, e vergine rimase tuttavia? Così anche la Chiesa partorisce ed è vergine. E se consideri bene, [anche] essa partorisce il Cristo, perché son membra di Cristo quelli che vengono battezzati. Voi siete il corpo di Cristo e le sue membra(1 Cor 12, 27), dice l'Apostolo. E se partorisce membra di Cristo, essa è somigliantissima a Maria. Remissione dei peccati per mezzo del Battesimo e dell'Orazione domenicale. 9. La remissione dei peccati. Se nella Chiesa non ci fosse questa, non ci sarebbe nessuna speranza. Se nella Chiesa non ci fosse la remissione dei peccati, nessuna speranza ci sarebbe per la vita futura e per la liberazione eterna. Ringraziamo Dio che alla sua Chiesa ha dato questo dono. Ecco, voi state per venire al sacro fonte; sarete lavati nel battesimo della salute, sarete rinnovati nel lavacro della rigenerazione; quando risalirete da quel lavacro, voi sarete senza alcun peccato. Tutto il passato che vi tormentava lì sarà cancellato. I vostri peccati saranno come gli Egiziani che inseguivano gli Israeliti: li tormentarono, ma solo fino al Mar Rosso(Cf. Es 14). Che significa: fino al Mar Rosso? Fino all'acqua consacrata dalla croce e dal sangue di Cristo. Infatti ciò che è rosso rosseggia. Non vedi come rosseggia l'insegna di Cristo? Interroga gli occhi della fede: se vedi la croce, pensa al sangue sparso; se vedi chi vi è appeso, pensa a ciò che ha versato. Il fianco di Cristo fu aperto da una lancia e ne sgorgò il nostro prezzo(Cf. Gv 19, 34). Per questo motivo il battesimo ossia l'acqua dove venite immersi e dove passate come [se fosse] il Mar Rosso, viene segnato col segno di Cristo. I vostri nemici sono i vostri peccati; essi vi inseguono, ma solo fino al mare. Quando vi entrerete dentro, voi ve ne libererete ed essi verranno distrutti; proprio come l'acqua sommerse gli Egiziani, mentre gli Israeliti venivano fuori per l'asciutto. E che cosa disse la Scrittura? Non ne rimase neppure uno(Sal 105, 11). Che tu abbia pochi peccati o molti peccati, peccati grandi o peccati piccoli, che vuoi che sia di fronte a: Non ne rimase neppure uno? Siccome però dobbiamo restare in questo mondo dove nessuno vive senza peccato, ecco che la remissione dei peccati non è solo nel lavacro del santo battesimo, ma anche nell'Orazione domenicale e quotidiana che voi riceverete fra otto giorni. In essa troverete una specie di battesimo quotidiano: e allora dovete ringraziare Dio che ha dato alla sua Chiesa questo dono che confessiamo nel

Simbolo quando, dopo aver detto: [Credo] la santa Chiesa, aggiungiamo: La remissione dei peccati.

SR 215,1

Il Simbolo che sempre dovete tenere e sempre rendere

DISCORSO 215 NELLA RESA DEL SIMBOLO Il Simbolo dev'essere sempre nella mente e nel cuore. 1. Il Simbolo del santo mistero, che avete ricevuto tutti insieme e che oggi avete reso uno per uno, sono le parole su cui è costruita con saldezza la fede della madre Chiesa sopra il fondamento stabile che è Cristo Signore. Nessuno infatti può porre un fondamento diverso da quello che è già posto, che è Cristo Gesù(1 Cor 3, 11). Voi dunque lo avete ricevuto e reso, ma nella mente e nel cuore lo dovete tener sempre presente, lo dovete ripetere nei vostri letti, ripensarlo nelle piazze e non scordarlo durante i pasti: e anche quando dormite col corpo, dovete vegliare in esso col cuore. Per rinunciare infatti al diavolo, per togliere il pensiero e l'affetto dalle sue pompe e dai suoi angeli, bisogna dimenticare il passato e, nel rifarsi uomo nuovo, rinnovare anche la vita con santi costumi (dando l'addio alla vecchiezza della vita di prima); come dice l'Apostolo, dimenticando il passato e protesi verso ciò che ci sta davanti, bisogna correre verso la palma della superna vocazione di Dio(Cf. Fil 2, 13) e credere ciò che ancora non si vede per poter conseguire quel che si crede. Infatti quel che uno già vede, come lo può sperare? Ma se speriamo quel che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza(Rm 8, 24-25).

[UOMO->MORALE->VIRTU'] **SPERANZA**

[SPE] Speranza

EN 145,11

Quello che è l'oggetto della tua speranza, quella sarà la tua realtà

Intimo il rapporto fra Dio e l'uomo. 11. [v 5.] Che faremo, se non dovremo sperare nei figli dell'uomo né nei potenti? che faremo? Beato colui il cui soccorritore è il Dio di Giacobbe. Non se l'aiuta quell'uomo o quell'altro, e nemmeno se quello o quell'altro angelo, ma beato se il suo soccorritore è il Dio di Giacobbe. In effetti, fu Dio l'aiuto di Giacobbe, colui che di Giacobbe fece un Israele(Cf. Gn 32, 28). Grande aiuto! Un Israele, cioè uno che già vede Dio. Così anche per te. Sebbene costretto a vivere quaggiù, sebbene pellegrino non in grado di vedere Dio, se avrai come aiuto il Dio di Giacobbe, da Giacobbe che sei, diventerai un Israele e riuscirai a vedere Dio. Allora scomparirà ogni pena e ogni gemito, passeranno le preoccupazioni assillanti e subentreranno le lodi gioiose. Beato colui il cui soccorritore è il Dio di Giacobbe, cioè di questo stesso Giacobbe. Ma perché è beato se ancora sta sospirando nella vita presente? La sua speranza [è] nel Signore suo Dio. Ecco perché beato: perché la sua speranza [è] nel Signore suo Dio. In lui è ora la sua speranza, un giorno egli sarà il suo possesso. Fratelli, non sarà stato per caso uno sbaglio l'aver io affermato che Dio sarà nostro possesso? E se avessi affermato che egli è la nostra eredità? Tu sei la mia speranza, la mia porzione nella terra dei viventi(Sal 141, 6). Tu sarai la mia porzione ereditaria. Ma anche tu sarai [sua] proprietà e [lo] possederai. Sì! Tu sarai possesso di Dio e Dio sarà tuo possesso. Tu sarai suo possesso nel senso che da lui sarai fatto prosperare, Dio sarà tuo possesso in quanto tu gli presterai un culto. Difatti è vero che tu onori Dio e sei da Dio tenuto a caro. Si dice giustamente: lo ho a cuore Dio; ma in che senso sono a cuore a Dio? Lo troviamo presso l'Apostolo. Dice: Voi siete campo di Dio, edificio di Dio(1 Cor 3, 9). E il Signore: Io sono - dice - la vite, voi i tralci e il mio Padre è l'agricoltore(Gv 15, 1-5). Iddio ti usa delle attenzioni affinché tu porti frutto; e così anche tu usi le tue attenzioni verso Dio per essere fecondo. Buon per te che Dio ti tratti con attenzione, come anche che tu possa trattarci lui! Se Dio-providenza abbandona l'uomo, l'uomo diventa una solitudine; se l'uomo devoto abbandona Dio, è sempre l'uomo che diventa deserto. Non che Dio cresca perché tu gli ti unisci, com'anche egli non decresce se tu da lui ti allontani. Dunque, egli sarà nostro possesso nutrendoci, noi saremo suo possesso facendoci reggere da lui.

[UOMO->MORALE->VIRTU'] **CARITA' E AMORE**

[AM] Amore

L'amore per Agostino è la forza che è il motore dell'uomo. L'uomo è fatto per amare. L'uomo è il suo amore, arriva a dire Agostino. Numerose sono le sue espressioni famose a proposito di amore.

CF 5,11

Ognuno vive del suo amore, vero o falso che sia

Quelli che non sono finti, sono vani. [IN VOBIS AUTEM ET QUI MANICHAEI FICTI SUNT, MALI SUNT; ET QUI FICTI NON SUNT, VANI SUNT] [..QUIA EX AMORE SUO QUISQUE VIVIT, VEL BENE VEL MALE]

CO 2,2.2

Non volevo altro che amare ed essere amato

Fermenti oscuri 2. 2. Che altro mi diletta allora, se non amare e sentirmi amato? Ma non mi tenevo nei limiti della devozione di anima ad anima, fino al confine luminoso dell'amicizia. Esalavo invece dalla paludosa concupiscenza della carne e dalle polle della pubertà un vapore, che obnubilava e offuscava il mio cuore. Non si distingueva più l'azzurro dell'affetto dalla foschia della libidine. L'uno e l'altra ribollivano confusamente nel mio intimo e la fragile età era trascinata fra i dirupi delle passioni, sprofondata nel gorgo dei vizi. La tua collera si era aggravata su di me senza che me ne avvedessi. Assordato dallo stridore della catena della mia mortalità, con cui era punita la superbia della mia anima, procedeva sempre più lontano da te, ove mi lasciavi andare, e mi agitavo, mi sperdevo, mi spandeva, smaniavo tra le mie fornicazioni; e tu tacevi (Cf. Is 42. 14 (LXX)). O mia gioia tardiva, tacevi allora, mentre procedeva ancora più lontano da te moltiplicando gli sterili semi delle sofferenze, altero della mia abiezione e insoddisfatto della mia spozzatezza.

CO 3,1.1

Amavo di amare

Libro terzo STUDENTE A CARTAGINE Svaghi studenteschi Desiderio e godimento d'amore 1. 1. Giunsi a Cartagine, e dovunque intorno a me rombava la voragine degli amori peccaminosi. Non amavo ancora, ma amavo di amare e con più profonda miseria mi odiavo perché non ero abbastanza misero. Amoroso d'amore, cercavo un oggetto da amare e odiavo la sicurezza, la strada esente da tranelli (Cf. Sap 14. 11). Avevo dentro di me un appetito insensibile al cibo interiore, a te stesso, Dio mio, e quell'appetito non mi affamava, bensì ero senza desiderio di cibi incorruttibili, né già per esserne pieno; anzi, quanto più ne ero digiuno, tanto più ne ero nauseato. Malattia della mia anima: coperta di piaghe, si gettava all'esterno con la bramosia di sfregarsi miserabilmente a contatto delle cose sensibili, che pure nessuno amerebbe, se non avessero un'anima. Amare ed essere amato mi riusciva più dolce se anche del corpo della persona amata potevo godere. Così inquinavo la polla dell'amicizia con le immondizie della concupiscenza, ne offuscavo il chiarore con il Tartaro della libidine. Sgraziato, volgare, smaniavo tuttavia, nella mia straripante vanità, di essere elegante e raffinato. Quindi mi gettai nelle reti dell'amore, bramoso di esservi preso. Dio mio, misericordia mia (Sal 58. 18), nella tua infinita bontà di quanto fiele non ne aspergesti la dolcezza! Fui amato, raggiunsi di soppiatto il nodo del piacere e mi avvinsi giocondamente con i suoi dolorosi legami, ma per subire i colpi dei flagelli arroventati (Cf. Sal 2. 9) della gelosia, dei sospetti, dei timori, dei furori, dei litigi (Cf. Gal 5. 20).

DBV 21,26

Nulla è pesante per chi ama

Alacrità nella ricerca delle gioie spirituali. 21. 26. Nello stato di santa castità, occorre che le gioie spirituali prendano il posto dei piaceri carnali: la lettura, l'orazione, la salmodia, i buoni pensieri, l'impegno in opere di bene, l'attesa della vita futura, l'elevazione del cuore. E, inoltre, il ringraziamento al Padre di ogni lume per tutti questi benefici. E' da lui, infatti, che proviene ogni grazia eccellente, ogni dono perfetto (Gc 1, 17); né in questo ci sono dubbi, poiché lo attesta la Scrittura. Che se, al contrario, una persona, in luogo dei piaceri che gli sposati trovano nella convivenza col proprio coniuge, come per consolarsi andasse in cerca di altri piaceri ugualmente carnali, cosa le potrei io dire dei mali che gliene deriverebbero? Lo ha detto concisamente l'Apostolo: Una vedova che viva tra i piaceri, già mentre vive è morta (1 Tm 5, 6). Voi pertanto, che avete resistito al desiderio di sposarvi, non fatevi accalappiare, adesso, dalla bramosia delle ricchezze; e che l'amore per il denaro non venga nel vostro cuore a sostituirsi all'amore per il marito. Non di rado infatti, osservando il comportamento della gente, abbiamo potuto notare come, in certuni, repressa la sensualità, si fosse sviluppata maggiormente la cupidigia. Su per giù come capita nei sensi del corpo umano. Chi è privo della vista, ha più acuto l'udito, e col tatto riconosce tante e tante cose, con una sensibilità che certamente manca a coloro che hanno l'uso degli occhi. Ciò significa che, diminuita la capacità di percezione in un organo, ad esempio gli occhi, questa si esplica più intensa e più spedita mediante gli altri sensi: quasi che, attraverso gli uni, la natura tenti di supplire a ciò che non le riesce con gli altri. Così succede, di frequente, per la passione carnale. Repressa nel suo sfogo sessuale si butta con maggiore violenza alla ricerca del denaro, e, dirottata dal primo sbocco, si volge con più accanimento a questo secondo. Voi però, insieme all'amore per le nozze, smorzate anche l'amore per le ricchezze. Dei beni che possedete, usate piamente, mirando a ricavarne godimenti spirituali. La vostra generosità, sorretta da fervore, vada a soccorrere i poveri, più che non ad arricchire gli avari. Nel tesoro celeste infatti vengono inviati non i doni fatti agli ingordi ma le elemosine elargite ai poveri (Cf. Sap 1, 11; 1 Cor 8, 11-12). E queste elemosine avvalorano in modo straordinario le orazioni delle vedove. Anche i digiuni e le veglie, anche quelle che appaiono faticose, si trasformano in fonti di gioia spirituale: basta che non nuocciano alla salute e si trascorrono nella preghiera, nella salmodia, nella lettura e nella meditazione della legge di Dio. Quando uno ama, le fatiche non sono in alcun modo pesanti, anzi, recano soddisfazione. Si pensi ai cacciatori, ai braccieri, ai pescatori, ai vendemmiatori, ai mercanti, agli sportivi delle varie specialità. L'importante è l'oggetto che si ama. Per il resto, quando si ama non si fatica, o, se si fatica, questa stessa fatica è amata. Nota bene, allora, quanto sia sconcio e quanto triste che si provi gusto a lavorare per prendere la selvaggina, per riempire la borsa o il sacco, per lanciare la palla, e non lo si provi per raggiungere Dio.

JE 10,3

scegli cosa amare: il resto verrà da sé

[Chi ama il Figlio, ama anche i figli di Dio.] 3. Da questo conosciamo che amiamo i figli di Dio (1 Gv 5, 2). Che significa questo, o fratelli? Poco prima Giovanni aveva parlato del Figlio di Dio, non dei figli di Dio. Solo Cristo ci era stato proposto da contemplare e ci fu detto: Chiunque crede che Gesù è il Cristo, è nato da Dio; e chiunque ama colui che lo ha generato, cioè il Padre, ama colui che è stato da lui generato, cioè il Figlio, nostro Signore Gesù Cristo. Giovanni prosegue dicendo: Da questo conosciamo che noi amiamo i figli di Dio; come se volesse dire: Da questo conosciamo che amiamo il Figlio di Dio. Prima aveva detto del Figlio di Dio, ora parla dei figli di Dio; i figli di Dio infatti sono il corpo dell'unico Figlio di Dio: lui il capo, noi le membra, ma unico il Figlio di Dio. Chi dunque ama i figli di Dio, ama il Figlio di Dio; chi poi ama il Figlio di Dio, ama il Padre; nessuno può amare il Padre, se non ama il Figlio e chi ama il Figlio, ama anche i figli di Dio. Quali figli di Dio? Le membra del Figlio di Dio. E amando, anch'egli diventa un membro e per mezzo dell'amore viene ad appartenere alla unità del Corpo di Cristo; e sarà un solo Cristo, il quale ama se stesso. Poiché le membra si amano a vicenda, conseguentemente il corpo ama se stesso. Se un membro soffre, tutte quante le membra soffrono insieme. E se un membro è in onore, tutte le altre membra godono con lui. E che cosa aggiunge? Voi siete il corpo di Cristo e le sue membra (1 Cor 12, 26-27). Giovanni, parlando poco prima dell'amore fraterno, diceva: Chi non ama il fratello che vede, come potrà amare Dio che non vede? (1 Gv 4, 20). Se pertanto ami il fratello, forse che nello stesso tempo non ami anche Cristo? E' mai possibile il contrario, dal momento che tu ami le membra di Cristo? Se ami le membra di Cristo, ami Cristo; e quando ami Cristo, ami il Figlio di Dio; ami perciò anche il Padre. L'amore non può dunque essere diviso. Scegli pure ciò che vuoi amare: il resto seguirà da sé. Potresti dire: io amo soltanto Dio, Dio Padre. Tu menti: se ami, non puoi amare un solo essere; se ami il Padre, ami anche il Figlio. Sì, tu dici, amo il Padre ed il Figlio, e basta: amo Dio Padre e Iddio Figlio, Gesù Cristo, Signore nostro, che ascese al cielo e siede alla destra del Padre, Verbo per mezzo del quale tutto fu fatto, Verbo fatto carne, che abitò tra noi (cf. Gv 1, 3-14): soltanto questi io amo. Tu menti: se ami il capo, ami anche le membra; se poi non ami le membra, non ami neppure il capo. Non senti spavento alla voce del capo che parla anche per le membra? Saulo, Saulo, perché mi perseguiti? (At 9, 4). Quella voce ha definito suo persecutore il persecutore delle sue membra; ha invece chiamato suo amico l'amico delle sue membra. Voi già sapete quali sono sue membra, o fratelli; sono la Chiesa stessa di Dio. Da questo conosciamo che noi amiamo i figli di Dio, dal fatto che amiamo Dio (1 Gv 5, 2). In che modo? I figli di Dio non sono forse diversi da Dio? Ma chi ama Dio, ama i suoi precetti. E quali sono i precetti di Dio? Vi do un comandamento nuovo, che vi amiate a vicenda (Gv 13, 34). Nessuno si scusi in nome di un altro amore, per darsi ad un altro amore. Tanto è coesivo l'amore che, come esso è strutturato in compagine, così fonde in una sola realtà tutti coloro che da esso dipendono, come fusi dal fuoco stesso. E' oro: la massa viene fusa, formando un tutt'uno compatto; ma se non s'accende il fuoco della carità, quei molti non possono fondersi in unità. Dal fatto che conosciamo Dio, abbiamo la prova che noi amiamo anche i figli di Dio.

NG 69,83

Tutto è leggero per chi ama

Tutto diventa facile all'amore. 69. 83. Per altro "sono molto buoni i precetti", se ne usiamo legalmente (Cf. 1 Tm 1, 8). Il fatto stesso di credere con fede fermissima che "Dio, giusto e buono, non poteva comandarci l'impossibile" ci fa capire e che cosa dobbiamo fare nelle situazioni facili e che cosa dobbiamo domandare nelle situazioni difficili. Tutte le situazioni diventano facili alla carità. Solo alla carità è leggero il carico del Cristo (Mt 9, 30), meglio la carità stessa è l'unico carico ed è un carico leggero. In questo senso è scritto: I suoi comandamenti non sono gravosi (Gv 5, 30), di modo che, se qualcuno li trova gravosi, consideri che Dio non li avrebbe potuti dire non gravosi se non per la ragione che può esserci una disposizione di cuore a cui non sono gravosi, e chiedi questa disposizione che gli manca per fare ciò che gli si comanda. E ciò che si dice ad Israele nel Deuteronomio, se piamente, se santamente, se spiritualmente s'intende, ha questo medesimo significato, perché, dopo aver citato proprio tale testimonianza: Presso di te è la parola, nella tua bocca e nel tuo cuore (Dt 30, 14; Rm 10, 8) (al posto del cuore questo mio codice ha nelle tue mani: nel cuore infatti ci sono mani spirituali), l'Apostolo soggiunge: Cioè la parola della fede che noi predichiamo (Rm 10, 8). Chi dunque si converte al Signore suo Dio, come si comanda nel Deuteronomio, con tutto il cuore e con tutta l'anima (Cf. Dt 20, 2), non sentirà gravoso il comandamento di Dio. Come infatti potrebbe esser gravoso, se è il comandamento dell'amore? O uno infatti non ama e per questo è gravoso, o ama e allora non può esser gravoso. Ma uno ama, ed è l'avvertimento ivi rivolto ad Israele, se si converte al Signore suo Dio con tutto il suo cuore e con tutta la sua anima. La parola di Dio dice: Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri (Gv 13, 14); e: Chi ama il suo simile ha adempiuto la legge (Rm 13, 8. 10), e: Pieno compimento della legge è l'amore (Rm 13, 10). Nel medesimo ordine d'idee è stato detto pure: Se camminassero per vie buone, troverebbero piani i sentieri della giustizia (Prv 2, 20). Perché allora si legge: Per le parole delle tue labbra ho seguito vie dure (Sal 16, 4) se non perché è vera l'una e l'altra verità? Sono vie dure per il timore e sono vie piane per l'amore!

QD 35,2

Felicità eterna conoscere l'eterno con amore

2. Stando così le cose, che cos'è la vita beata se non possedere, mediante la conoscenza, qualcosa di eterno? Eterno infatti è solo ciò di cui si è fermamente convinti che non può essere tolto a chi l'ama; l'eterno poi è lo stesso di possedere e conoscere. L'eternità è la più eccellente di tutte le cose, e perciò non possiamo averla se non per mezzo della facoltà che ci rende superiori, cioè la mente. Ora ciò che si possiede con la mente si ha conoscendolo, e nessun bene è conosciuto perfettamente se non si ama perfettamente. Ma come la mente da sola non può conoscere, così da sola non può amare. L'amore infatti è una tensione e noi vediamo che anche nelle altre parti dell'animo c'è un appetito il quale, se è in accordo con la mente e la ragione, permetterà di contemplare con la mente, in questa pace e tranquillità, ciò che è eterno. L'animo deve quindi amare anche con le altre sue parti questo bene così grande che bisogna conoscere con la mente. E poiché l'oggetto amato configura necessariamente di sé il soggetto che ama, avviene che l'eterno, amato così, renda eterna l'anima. Di conseguenza la vita beata è in definitiva la vita eterna. Ma qual è il bene eterno, che rende eterna l'anima, se non Dio? Ora l'amore delle cose da amarsi si chiama più propriamente carità o dilezione. Per questo bisogna considerare con tutte le forze della mente quel precetto tanto salutare: Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente (Mt 22, 37), e ciò che ha detto il Signore Gesù: Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo (Gv 17, 3).

SR 70,3

Nulla è faticoso per chi ama: la buona volontà basta a se stessa.

L'amore rende dolce ogni fatica. 3. A proposito di queste soddisfazioni si deve dire che in genere coloro che non le amano soffrono le medesime pene. Coloro invece che le amano, le soffrono ugualmente, è vero, ma non sembra loro di sopportare pene opprimenti. L'amore, in effetti, rende assolutamente facili e riduce quasi a nulla le cose più spaventose ed orrende. Quanto dunque la carità rende più sicuro e più facile il cammino verso l'acquisto della vera felicità, mentre la cupidigia, per quanto lo può, rende facile il cammino alla miseria! Quanto facilmente si sopporta qualsiasi avversità temporale per evitare l'eterno castigo e acquistare l'eterno riposo! Non a torto l'Apostolo, strumento scelto da Dio, con gran gioia disse: Le sofferenze del tempo presente non hanno assolutamente un valore proporzionato alla gloria che si manifesterà in noi (Rm 8, 18). Ecco perché ciò rende soave il giogo e leggero il peso. E anche se esso è difficile da portare per i pochi che lo scelgono, è facile per tutti quelli che amano. Dice il Salmista: A causa delle parole delle tue labbra ho battuto vie faticose (Sal 16, 4). Ma le cose che sono aspre per coloro che provano affanno, si addolciscono per quelli che amano. Per un disegno della divina bontà è quindi avvenuto che l'uomo interiore, che si rinnova di giorno in giorno (Cf. 2 Cor 4, 16), non vivesse più sotto la Legge, ma ormai sotto la grazia, liberato dal peso d'innomerevoli osservanze, ch'erano davvero un giogo gravoso, ma giustamente imposto a quelle dure cervici (Cf. Rm 6, 14); e in virtù della gioia interiore e grazie alla facilità proveniente da una sincera fede, da una ferma speranza e da una santa carità, divenisse leggera ogni difficoltà apportata dal principe [di questo mondo] ch'è stato buttato fuori (Lc 2, 14). Niente infatti è tanto facile alla buona volontà quanto essa a se stessa; e a Dio ciò è sufficiente. Per quanto possano essere crudeli le persecuzioni di questo mondo, non v'è nulla di più vero di quello che gli angeli proclamarono alla nascita del Signore: Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà (1 Cor 10, 13), poiché soave è il giogo e lieve il carico di Colui ch'era nato. Inoltre, come dice l'Apostolo: Fedele è Dio, il quale non permetterà che siamo tentati al di là della nostra possibilità di resistere, ma con la tentazione darà anche il mezzo per sopportarla.

TR 9,2.2

L'immagine della Trinità nella triade dell'amore

Lo spirito e l'amore con cui si ama 2. 2. Stando così le cose (Cicerone, In Catil. 1, 5, 10), fissiamo la nostra attenzione su queste tre realtà che ci sembra di aver scoperto. Non parliamo ancora della suprema Trinità, non parliamo ancora di Dio Padre, Figlio e Spirito Santo, bensì di questa immagine inadeguata, ma pur sempre immagine, cioè dell'uomo; forse questa immagine è qualcosa di più familiare e di più accessibile per il debole sguardo del nostro spirito. Pensate a me, a me che cerco questo. Quando amo qualcosa, ci sono tre cose: io, ciò che amo e l'amore stesso. Infatti non amo l'amore, se non lo amo amante, perché non c'è amore, dove nulla è amato. Ecco dunque tre cose: colui che ama, ciò che è amato, e l'amore. Ma che dire se non amo che me stesso? Non ci saranno solo due cose, ciò che amo e l'amore? Quando si ama se stessi, colui che ama e ciò che è amato sono la stessa cosa; come amare ed essere amato sono allo stesso modo la medesima cosa, quando qualcuno ama se stesso. Si esprime due volte la medesima cosa, quando si dice: ama se stesso ed è amato da sé. Allora amare non è cosa diversa che essere amato, proprio come colui che ama non è diverso da colui che è amato. Ma resta tuttavia che l'amore e ciò che è amato anche allora sono due cose. Infatti quando qualcuno ama se stesso, non c'è amore, se anche l'amore stesso non è amato. Ora amare se stesso ed amare il proprio amore sono due cose diverse. L'amore infatti non si ama, se esso già non ama qualcosa, perché dove non si ama nulla non c'è amore. Quando dunque qualcuno si ama vi sono due cose: l'amore e ciò che è amato, perché allora chi ama e ciò che è amato sono una sola cosa. Sembra dunque illogico concludere che ovunque ci sia amore ci siano per ciò stesso tre cose. Prescindiamo, in questa considerazione, dai molti altri elementi costitutivi dell'uomo (Cf. Agostino, De fide et symbolo 10, 23: NBA, VI/1), e al fine di porre nella più grande chiarezza possibile l'oggetto della nostra presente ricerca, trattiamo del solo spirito. Lo spirito dunque, quando ama se stesso, manifesta due cose: lo spirito e l'amore. Ma che cosa è amarsi, se non voler

essere disponibile a sé per fruire di sé? E, quando vuole essere nella stessa misura in cui è, la volontà è allora adeguata allo spirito e l'amore adeguato a colui che ama. E se l'amore è una sostanza, non è certamente corpo, ma spirito (spiritus); nemmeno l'anima intellettiva (mens) è corpo, ma è spirito (spiritus). Tuttavia l'amore e l'anima intellettiva non sono due spiriti, ma uno spirito solo; né due essenze, ma una sola, e tuttavia vi sono due realtà che ne formano una sola: colui che ama e l'amore, o, per dirla in altro modo: ciò che è amato e l'amore. E queste due cose dicono relazione mutua l'una all'altra, perché colui che ama dice relazione all'amore, e l'amore a colui che ama. Infatti, chi ama, ama per mezzo di qualche amore e l'amore appartiene a uno che ama. Anima intellettiva e spirito al contrario non si dicono in senso relativo, ma designano l'essenza. Infatti non è per la loro appartenenza ad un uomo che l'anima intellettiva e lo spirito sono anima intellettiva e spirito. Togliete all'uomo ciò che lo costituisce, cioè l'unione con il corpo: se togliete dunque il corpo, l'anima intellettiva e lo spirito restano; se si toglie, al contrario, colui che ama, non c'è più amore e, tolto l'amore, non c'è più chi ami. Perciò in quanto dicono relazione mutua, sono due, ma considerati in senso assoluto, ciascuno è spirito e tutti e due insieme sono un solo spirito; ciascuno è anima intellettiva e tutti e due insieme sono una sola anima intellettiva. Dove trovare dunque una trinità? Concentriamo il più possibile la nostra attenzione e imploriamo la luce eterna di illuminare le nostre tenebre e vediamo in noi, per quanto ci è concesso, l'immagine di Dio (Cf. Gn 1, 26; 9, 6; Sap 2, 23; Eccli 17, 1; 2 Sam (Volgata: 2 Re) 22, 29; Sal 17, 29; Gv 1, 9; 1 Cor 4, 5).

[UOMO->MORALE->VIRTU'->CARITA' E AMORE] **Amore e conoscenza**

[AM-CO] Amore / Carità / Diletto e Conoscenza

Per operare bene occorre conoscere il bene da fare e avere il piacere che spinge a farlo. Ritenerne con amore e umiltà quello che ci è dato di conoscere della Parola

PM 2,19.32-2,19.33

La grazia dà sia la conoscenza che il piacere del bene

Dio ci vuole soprattutto umili nella lotta vigile e nella preghiera ardente. 19. 32. Noi, per quanto c'è concesso, cerchiamo d'avere la sapienza e l'intelligenza di questa convinzione, se possiamo: il Signore, Dio buono, non dona nemmeno ai suoi santi o la scienza certa o la diletta vittrice di qualche giusta azione, perché sappiano che non da se stessi, ma da lui ricevono la luce che illumina le loro tenebre e la soavità che fa dare alla loro terra il suo frutto (Cf. Lc 1, 79; Sal 84, 13). 19. 33. Ora, quando imploriamo da Dio il suo aiuto per fare la giustizia e farla perfettamente, che altro imploriamo se non che apra per noi quanto era chiuso e renda soave quanto non era dilettevole? Perfino la necessità di chiedere quest'aiuto l'abbiamo imparata per sua grazia, mentre prima c'era nascosta, e per sua grazia siamo arrivati ad amare questa preghiera, mentre prima non ci diletta, perché chi si vanta si vanta nel Signore (Cf. 1 Cor 1, 31) e non in sé. Questo levarsi in superbia dipende dalla propria volontà degli uomini, non da un intervento di Dio: non è Dio infatti che li spinge o li aiuta a ciò. Precede dunque nella volontà dell'uomo una certa brama della propria indipendenza che lo fa disobbedire per superbia. Ora, se non ci fosse questa brama, niente sarebbe molesto e l'uomo, come ha scelto di disobbedire, così avrebbe fatto senza difficoltà la scelta d'obbedire. Ma da debita e giusta pena è venuto che obbedire alla giustizia rechi ormai molestia. E' un vizio questo che, se non viene superato dalla grazia adiuvante, non c'è per nessuno la conversione alla giustizia, e se non viene risanato dalla grazia operante, non c'è per nessuno la fruizione della pace della giustizia. Ma con quale grazia è superato e risanato se non con la grazia di colui al quale si dice: Rialzaci, Dio, nostra salvezza, e placa il tuo sdegno verso di noi (Sal 84, 5)? Se lo fa, è per sua misericordia che lo fa, così da dover noi dire: Non ci tratta secondo i nostri peccati, non ci ripaga secondo le nostre colpe (Sal 102, 10). E a quelli che non lo fa è per un suo giusto giudizio che non lo fa. E chi potrà dire: "Che cosa hai fatto?", a colui del quale dai santi si canta devotamente la misericordia e il giudizio (Cf. Sal 100, 1)? La ragione per cui risana con ritardo anche i suoi santi e i suoi fedeli in alcuni vizi, dove provano che per liberarsene e compiere integralmente la giustizia non è sufficiente l'attrattiva del bene, sia quello nascosto, sia anche quello manifesto, è perché si possa dire che nessun vivente è giusto al suo cospetto (Cf. Sal 142, 2), secondo l'integerrima regola della sua verità. Né in questa maniera egli vuole la nostra condanna, ma la nostra umiltà, raccomandandoci la stima della sua grazia, perché noi, raggiunta la facilità in tutte le situazioni, non riteniamo nostro quello che è suo dono: un errore questo che è molto contrario alla religione e alla pietà. Né ciò tuttavia c'induce a credere di dover rimanere nei medesimi vizi; ma principalmente contro la stessa superbia, a causa della quale siamo umiliati in essi, noi dobbiamo per un verso combattere diligentemente e per l'altro pregare Dio ardentemente, consapevoli che tanto il nostro combattere quanto il nostro pregare sono suoi doni, perché in tutto, non abbassando gli occhi su di noi, ma elevando il cuore al cielo, rendiamo grazie al Signore nostro Dio e se ci vantiamo sia in lui il nostro vanto (Cf. 1 Cor 1, 31).

TR 8,5.7-8,10.14

La conoscenza della Trinità tramite l'amore

Come si ama la Trinità senza conoscerla 5. 7. E' secondo questa nozione che si foggia il nostro pensiero quando crediamo che Dio, per noi, si è fatto uomo per dare un esempio di umiltà e per farci conoscere l'amore di Dio verso di noi (Cf. Fil 2, 6-8). Per noi è utile infatti credere e ritenere con fermezza incrollabile nel cuore che l'umiltà che ha spinto Dio a nascere da donna (Cf. Gal 4, 4) ed a lasciarsi, fra tanti oltraggi, condurre a morte da uomini mortali, è il supremo rimedio per guarirci dal gonfiore del nostro orgoglio ed il sublime sacramento per sciogliere il reato del peccato. E così si dica della potenza dei suoi miracoli e della sua stessa risurrezione; perché sappiamo che cosa è l'onnipotenza, crediamo in un Dio onnipotente e, secondo la conoscenza innata o acquisita per esperienza che abbiamo delle specie e dei generi, noi giudichiamo dei fatti di questo tipo, affinché la nostra fede non sia finta. Noi non conosciamo nemmeno il viso della Vergine Maria, che, senza l'intervento di alcun uomo, rimasta intatta nello stesso parto, ha dato alla luce miracolosamente Cristo. Non conosciamo neppure l'aspetto fisico di Lazzaro, non abbiamo visto Betania, né il sepolcro, né la pietra che il Signore ha fatto rimuovere quando egli lo risuscitò (Cf. Gv 11, 1-44), né il sepolcro nuovo scavato nella roccia, da cui egli risuscitò (Cf. Mt 27, 57ss.; Mc 15, 42ss.; Lc 23, 50ss.; Gv 19, 38ss), né il monte degli Olivi da cui è asceso al cielo (Cf. At 1, 9-12) e tutti noi che non abbiamo visto queste cose non sappiamo affatto se siano come le immaginiamo, anzi noi riteniamo più probabile che non siano così. Perché se l'aspetto di un luogo, di un uomo, di un corpo qualunque si presenta ai nostri occhi quale si presentava alla nostra anima, quando lo immaginavamo prima di vederlo, restiamo fortemente sorpresi dalla stranezza della cosa perché una tale coincidenza si verifica solo raramente, o quasi mai. E tuttavia crediamo fermamente queste cose perché ce le rappresentiamo secondo una nozione specifica e generica che teniamo per certa. Crediamo che il Signore Gesù Cristo è nato da una Vergine che si chiamava Maria, ma non crediamo che cosa sia una vergine, che cosa è nascere, e che cosa sia un nome proprio: lo sappiamo. Se il viso di Maria sia stato come ce lo immaginiamo quando parliamo di queste cose o quando vi pensiamo, non lo sappiamo affatto, né lo crediamo. Dunque, in questo caso, restando salva l'integrità della fede, possiamo dire: "Forse la Vergine aveva questo volto, forse non l'aveva così"; ma nessuno potrà dire: "Forse Cristo è nato da una Vergine", senza ferire la fede cristiana. La conoscenza della

giustizia 5. 8. Per questo, desiderando comprendere, nella misura in cui ci è concesso di farlo, l'eternità, l'uguaglianza e l'unità della Trinità, dobbiamo credere (Cf. Is 7, 9) prima di comprendere e dobbiamo vigilare che la nostra fede sia sincera (Cf. 1 Tm 1, 5). E' della Trinità che dobbiamo godere per vivere nella beatitudine (Cf. Agostino, De b. vita 4, 34: NBA, III/1); ora, se crediamo qualcosa di falso a suo riguardo, vana sarà la nostra speranza e non casta la nostra carità (Cf. 1 Cor 15, 14-17; 1 Tm 1, 5). Ma in che modo la fede può permetterci di amare questa Trinità che non conosciamo? Sarà forse guidati da quella conoscenza di specie e generi che ci permette di amare l'apostolo Paolo? Ma, sebbene l'Apostolo non abbia avuto un viso uguale a quello che ci si presenta all'immaginazione quando pensiamo a lui, e noi siamo nell'ignoranza più completa a questo riguardo, sappiamo almeno che cos'è un uomo. Senza andar lontano, noi lo siamo ed è manifesto che anche lui lo fu e che la sua anima ha vissuto questa vita mortale unita ad un corpo. Crediamo dunque di lui ciò che troviamo in noi, secondo la specie ed il genere che comprende tutta la natura umana. Ma di questa trascendenza della Trinità quale conoscenza generica o specifica abbiamo noi? Esistono forse molte altre trinità simili, alcune delle quali conosciamo per esperienza, di modo che, grazie a una regola di somiglianza impressa in noi o grazie ad una conoscenza del genere e della specie, possiamo credere che essa sia come quelle e così possiamo amare una realtà nella quale crediamo e che non conosciamo ancora, per la sua somiglianza con una realtà che conosciamo? Certamente non è così. O forse possiamo amare, per mezzo della fede, la Trinità che non vediamo e simile alla quale non ne abbiamo mai vista alcuna, alla stessa maniera che amiamo la risurrezione di nostro Signore Gesù Cristo dai morti, sebbene non abbiamo mai visto risuscitare nessun morto? Ma che cosa sia vivere e che cosa sia morire lo sappiamo molto bene, perché noi viviamo ed abbiamo avuto occasione di vedere e sappiamo per esperienza che cosa è un morto ed un morente. Ora, che altro è risorgere se non rivivere, cioè ritornare dalla morte alla vita (Gv 5, 24)? Quando dunque diciamo e crediamo che esiste la Trinità, sappiamo che cosa sia una trinità, perché sappiamo che cosa è essere tre, ma non è questo che amiamo. Infatti una trinità la possiamo trovare facilmente, quando lo vogliamo, non foss'altro, per non parlare del resto, giocando alla morra con tre dita. Ma ciò che amiamo non è ciò che è qualsiasi trinità, ma ciò che è questa Trinità: Dio. Questo dunque amiamo nella Trinità, che essa è Dio. Ora noi non abbiamo visto, non conosciamo alcun altro Dio, perché c'è un solo Dio (Rm 3, 30), quello solo che non abbiamo ancora visto e che amiamo per fede. Ma il problema consiste nel chiedersi a partire da quale similitudine, da quale comparazione con cose da noi conosciute crediamo in Dio ed anche lo amiamo (Cf. At 17, 23; Gv 1, 18) prima ancora di conoscerlo. Il vero amore con il quale si conosce la Trinità 6. 9. Facciamo dunque insieme un passo indietro ed esaminiamo perché amiamo l'Apostolo. E' forse perché, grazie al concetto di natura umana, che conosciamo benissimo, crediamo che fu un uomo? Certamente no, perché altrimenti non esisterebbe ora l'oggetto del nostro amore, dato che egli non è più uomo in quanto la sua anima (anima) è stata separata dal corpo. Ma ciò che amiamo in lui noi crediamo che viva ancora adesso; amiamo infatti la sua anima (animus) giusta. Ed in virtù di quale norma generica e specifica, se non perché sappiamo che cos'è un'anima e che cosa è un giusto? Che cosa sia un'anima (animus) noi pretendiamo di saperlo, e non senza fondamento, perché anche noi abbiamo un'anima. Noi non abbiamo mai visto un'anima con gli occhi e non ce ne siamo formati un concetto generico e specifico a partire dalla rassomiglianza di più anime da noi viste, ma piuttosto, come ho detto, lo sappiamo perché anche noi l'abbiamo. C'è infatti una cosa conosciuta più intimamente, che senta con più chiarezza la sua esistenza, di ciò con cui si sentono anche tutte le altre cose, cioè l'anima stessa? Perché anche i movimenti dei corpi per mezzo dei quali percepiamo che vivono altri esseri oltre noi, noi li conosciamo per analogia con noi in quanto anche noi è grazie alla vita che muoviamo il nostro corpo, come vediamo che si muovono quei corpi. Infatti quando si muove un corpo vivente, non si apre ai nostri occhi alcuno spiraglio per cui possiamo percepire l'anima, realtà che non si può vedere con gli occhi. Ma noi percepiamo che c'è in quella massa corporea un principio analogo a quello che in noi muove similmente la nostra massa: questo principio è la vita e l'anima (anima). Ed esso non è come un qualcosa di esclusivo della prudenza e della ragione dell'uomo, perché anche le bestie sentono che vivono non soltanto esse stesse, ma anche altre bestie in relazione con loro e sentono che anche noi stessi viviamo. Non è che vedano le nostre anime ma sentono che noi viviamo a partire dai movimenti dei corpi e lo fanno istantaneamente e con la massima facilità per una specie d'istinto naturale. Perciò noi conosciamo l'anima (animus) di qualsiasi uomo per analogia con la nostra, e per analogia con la nostra crediamo in quella che non conosciamo. Infatti noi non soltanto sentiamo l'anima, ma possiamo anche sapere che cosa sia l'anima, considerando la nostra, perché abbiamo un'anima. Ma che cosa sia un giusto, da che cosa lo conosciamo? Abbiamo detto che il solo motivo per cui amiamo l'Apostolo è che egli è un'anima giusta. Dunque noi sappiamo che cos'è un giusto, come sappiamo che cos'è un'anima. Ma che cosa sia un'anima, come si è detto, noi lo sappiamo da noi stessi, perché c'è in noi un'anima. Al contrario che cosa sia un giusto da che cosa lo sappiamo, se non siamo giusti? Se nessuno sa che cosa sia un giusto se non colui che è giusto, nessuno ama il giusto se non il giusto. Nessuno può infatti amare colui che crede giusto, precisamente perché lo crede giusto, se ignora che cosa sia un giusto, e secondo quanto abbiamo più sopra dimostrato nessuno ama ciò che crede e non vede, se non secondo una norma di conoscenza generica o specifica. Ma allora, se ama il giusto solo il giusto, come vorrà essere giusto uno che non lo è ancora? Nessuno infatti vuol essere ciò che non ama. Ma perché divenga giusto colui che non lo è ancora, deve proprio voler essere giusto; e per volerlo ama il giusto. Perciò ama il giusto anche chi ancora non è giusto. Ma non può amare il giusto se ignora che cosa sia il giusto. Dunque sa che cosa sia il giusto anche chi non lo è ancora. Da dove gli deriva questa conoscenza? L'ha visto con gli occhi, o c'è forse un corpo giusto, come c'è un corpo bianco, nero, quadrato, rotondo? Chi oserà affermarlo? Ma con gli occhi si vedono solo i corpi. Ora nell'uomo non è giusta che l'anima e quando si dice che un uomo è giusto lo si dice secondo l'anima, non secondo il corpo. La giustizia è una specie di bellezza dell'anima; essa rende belli gli uomini, anche molti di quelli che hanno il corpo contraffatto e deforme. Ma come con gli occhi non si vede l'anima, così non si vede nemmeno la sua bellezza. Da che cosa apprende dunque che cosa sia il giusto, colui che non lo è ancora ed ama il giusto per diventarlo? Forse che i movimenti dei corpi fanno brillare certi segni i quali rivelano che questo o quest'altro uomo è giusto? Ma da che cosa sa che quei segni rivelano un'anima giusta, se ignora totalmente che cosa sia un giusto? Lo sa dunque. Ma da che cosa apprendiamo che cosa sia il giusto, anche quando non siamo giusti? Se lo sappiamo per qualcosa che è fuori di noi, lo vediamo in qualche corpo. Ma quella che vediamo non è una realtà corporea. E' dunque in noi che vediamo che cosa sia il giusto. Quando cerco di parlarne non ne trovo l'idea altrove, ma solo in me; e se chiedo ad un altro che cosa sia il giusto, è in se stesso che egli cerca ciò che deve rispondere; e chiunque su questo punto può rispondere il vero, trova in se stesso che cosa può rispondere. Così quando voglio parlare di Cartagine, è in me che cerco ciò che ne dirò, e in me trovo l'immagine (phantasia) di Cartagine (Cf. Porfirio, Sent. 17; Plotino, Enn. 4, 3, 29, 22-27; 30, 3); ma questa immagine l'ho ricevuta per mezzo del corpo, cioè per mezzo dei sensi del corpo, perché è una città in cui sono stato fisicamente presente, che ho visto, percepito con i miei sensi, di cui conservo il ricordo, cosicché ne trovo in me un verbo quando intendo parlarne. Questo "verbo" è l'immagine (phantasia) che ne conservo nella mia memoria; non questo suono, queste tre sillabe che pronuncio quando nomino Cartagine, neppure il nome che penso in silenzio durante un certo intervallo di tempo; no, è ciò che vedo nella mia anima quando pronuncio queste tre sillabe o anche prima di pronunciarle. Così pure, quando voglio parlare di Alessandria, che non ho mai visto, ne appare in me una rappresentazione immaginaria (phantasma). Avendo sentito dire da molti ed essendomi persuaso, prestando fede alle descrizioni che a me se ne sono potute fare, che è una grande città, me ne sono formato con l'anima un'immagine approssimativa; questa immagine è il suo "verbo" in me, quando voglio parlarne, prima che abbia pronunciato queste cinque sillabe, questo nome che quasi tutti conoscono. E tuttavia se io potessi far uscire questa immagine dalla mia anima e presentarla agli occhi di coloro che conoscono Alessandria, certamente o esclamerebbero tutti: "non è essa", o, se mi dicessero: "è proprio essa", ne sarei molto stupito e contemplandola nella mia anima, o piuttosto l'immagine che ne è come la pittura, non potrei da me riconoscere che è proprio essa, ma presterei fede a coloro che l'hanno vista e ne conservano il ricordo. Ma non è così che cerco che cosa sia il giusto, né così che lo trovo, che lo vedo, né così che mi si approva, quando ne parlo, né così che approvo quando ne sento parlare, come se si trattasse di qualcosa che ho visto con gli occhi, o percepito con qualche senso corporeo, o udito da coloro che l'hanno appreso mediante la conoscenza sensibile. Quando dico, e con piena conoscenza di causa: "L'anima giusta è quella che, regolando la sua vita e i suoi costumi secondo i dettami della scienza e della ragione, dà a ciascuno il suo" (Ambrogio, De off. 1, 24, 115; Cicerone, De invent. 2, 53, 160), non penso ad una realtà assente, come Cartagine; non si tratta di una cosa di cui mi faccio un'immagine approssimativa, come Alessandria, che questa

immagine corrisponda o no alla verità; ma contemplo una realtà presente, e la contemplo in me, sebbene non sia io stesso ciò che contemplo, e molti, se mi udranno parlare, mi approveranno. E chiunque mi ascolta e mi approva con piena conoscenza di causa, vede anche lui in sé ciò che vede anche se non è egli stesso ciò che vede. Il giusto invece quando parla di questo, vede e dice ciò che è egli stesso. E dove lo vede anch'egli, se non in se stesso? Ma ciò non può far meraviglia: dove potrebbe infatti vedere se stesso, se non in se stesso? Ma ciò che stupisce è che un'anima veda in se stessa ciò che non ha visto in nessun'altra parte, se ne faccia un'idea vera e veda un'anima veramente giusta sebbene essa sia un'anima, ma non l'anima giusta che vede in se stessa. Forse che c'è un'altra anima giusta nell'anima che non è ancora giusta? E se non c'è, che anima vede in sé, quando vede e dice ciò che è un'anima giusta, cosa che non vede in un'altra parte se non in sé, mentre tuttavia essa non è un'anima giusta? Ciò che essa vede non sarà la verità interiore, presente all'anima capace di intuirlo? Ma tutti non ne sono capaci: e quelli che sono capaci di intuirlo non sono tutto ciò che intuiscono, cioè non sono anch'essi delle anime giuste, benché possano vedere e dire che cosa sia un'anima giusta. E come potranno diventarlo, se non aderendo a questo stesso ideale che intuiscono, per modellarsi in conformità di esso e diventare anime giuste, non accontentandosi di contemplare e dire che è giusta l'anima che ordina la sua vita e la sua condotta secondo i dettami della scienza e della ragione e distribuisce a ciascuno ciò che gli spetta, ma per vivere anch'essi secondo giustizia ed improntare ad essa la loro condotta distribuendo a ciascuno ciò che gli spetta, in modo che non debbano nulla a nessuno, se non la mutua dilezione (Rm 13, 8; Gv 13, 34)? E come si aderisce a quell'ideale se non con l'amore? Perché dunque amiamo noi un altro uomo che riteniamo giusto e non amiamo quello stesso ideale in cui vediamo che cosa sia un'anima giusta al fine di poter diventare giusti anche noi? O forse si deve dire che senza amare questo ideale non ameremmo colui che esso ci fa amare, ma che, fino a quando non siamo ancora giusti, l'amore di questo ideale è troppo debole per darci la forza di diventare giusti anche noi? Dunque l'uomo che è ritenuto giusto è amato secondo la verità che contempla ed intuisce in sé colui che ama; questa verità ideale però non si ama per un motivo diverso, ma per se stessa. Perché al di fuori di essa non troviamo nulla che le sia simile e che ci permetta, fintantoché non la conosciamo, di amarla per fede, riferendoci ad un'analogia di un essere già conosciuto. Infatti tutto ciò che ci appare tale, è già essa stessa; o meglio non c'è nulla di simile, perché essa sola è tale, quale essa è. Colui dunque che ama gli uomini, deve amarli perché sono giusti o perché lo diventino. Così infatti deve amare anche se stesso: o perché è giusto, o per diventare giusto. Allora ama il prossimo come se stesso (Mc 12, 33) senza alcun pericolo. Chi si ama in maniera diversa si ama in maniera ingiusta, perché si ama per essere ingiusto, dunque per essere cattivo e di conseguenza non si ama; infatti: Chi ama l'iniquità odia la sua anima (Sal 10, 6). Cercare Dio interiormente 7. 10. Perciò in questa questione sulla Trinità e la conoscenza di Dio dobbiamo principalmente indagare che cosa sia il vero amore, o meglio, che cosa sia l'amore, perché non c'è amore degno di tal nome che quello vero: il resto è concupiscenza. Ed è improprio dire che amano gli uomini dominati dalla concupiscenza, come dire che sono dominati dalla concupiscenza gli uomini che amano. Ora il vero amore consiste nell'aderire alla verità per vivere nella giustizia (Tt 2, 12). Dunque disprezziamo tutte le cose mortali per amore degli uomini, amore che ci fa desiderare che essi vivano nella giustizia. Allora potremo giungere anche al punto di essere disposti a morire per il bene dei nostri fratelli, come il Signore Gesù Cristo ci ha insegnato con il suo esempio. Benché vi siano due precetti dai quali dipende tutta la Legge ed i Profeti: l'amore di Dio e l'amore del prossimo (Mt 22, 40), non è senza motivo che la Scrittura di solito ne ricordi uno per tutti e due. Talvolta parla solo dell'amore di Dio, come in questo passo: Sappiamo che per coloro che amano Dio, egli fa concorrere tutto al bene (Rm 8, 28); ed in quest'altro: Chiunque ama Dio, questi è conosciuto da lui (1 Cor 8, 3); ed ancora: Perché l'amore di Dio è stato diffuso nei nostri cuori mediante lo Spirito Santo che ci è stato dato (Rm 5, 5), ed in molti altri passi. Perché chi ama Dio è naturale che faccia ciò che Dio ha prescritto e lo ami, nella misura in cui lo fa. Di conseguenza amerà anche il prossimo, perché Dio lo ha comandato (Cf. Lv 19, 18; Mc 12, 31-33; Mt 5, 43; 19, 19; 22, 39; Lc 10, 27; Gv 13, 14; Rm 13, 9; Gal 5, 14; Gc 2, 8). Talvolta la Scrittura ricorda soltanto l'amore del prossimo, come nel passo: Sopportate gli uni i pesi degli altri e così adempirete la legge di Cristo (Gal 6, 2); ed in questo: Tutta la Legge infatti si compendia in questo solo comando: Ama il prossimo tuo come te stesso (Gal 5, 14); e nel Vangelo: Tutto quanto desiderate che gli uomini facciano a voi di bene, fatelo voi pure a loro; poiché questa è la Legge ed i Profeti (Mt 7, 12). E noi incontriamo nelle sante Scritture molti altri passi, in cui solo l'amore del prossimo sembra comandato per la perfezione, mentre non si parla dell'amore di Dio. E tuttavia la Legge e i Profeti dipendono dall'uno e dall'altro precetto (Cf. Mt 22, 40). Ma ancora una volta la ragione di questo silenzio è che chi ama il prossimo ama necessariamente, prima di tutto, l'amore stesso. Ora: Dio è amore, e chi dimora nell'amore dimora in Dio (1 Gv 4, 8.16). Ne consegue dunque che ama principalmente Dio. 7. 11. Di conseguenza quelli che cercano Dio (Cf. At 17, 27) per mezzo delle potestà che governano il mondo o le parti del mondo, sono trascinati lontano da lui e gettati a distanza, non per la lontananza di luogo, ma per la diversità dell'affetto (Cf. Plotino, Enn. 1, 6, 8; Porfirio, Sent. 40, 5-6). Infatti si sforzano di andare all'esterno ed abbandonano la loro interiorità, nell'intimità della quale c'è Dio. Perciò anche quando intendono parlare di qualche celeste Potestà o se la rappresentano in qualsiasi modo, desiderano soprattutto il suo potere che stupisce la debolezza umana, e non imitano la sua pietà con cui si accede al riposo di Dio. Preferiscono infatti, superbamente, potere cioè che può l'Angelo, piuttosto che essere, piamente, ciò che è l'Angelo. Perché nessun santo si compiace della sua potenza, ma di quella di Colui che gli concede di poter fare tutto ciò che può fare con saggezza. Sa che ha più potenza se si unisce all'Onnipotente con pia volontà, che se può compiere con la sua potenza e volontà qualcosa che faccia tremare coloro che ne sono privi. Perciò lo stesso Signore Gesù Cristo operando tali prodigi per avviare verso più alte verità coloro che li ammiravano e convertire alle realtà eterne ed interiori gli spiriti attenti e come sospesi verso dei miracoli temporali, disse: Venite a me voi che siete affaticati e stanchi ed io vi darò completo riposo. Prendete su di voi il mio giogo (Mt 11, 28-29). Non disse: "Imparate da me che risuscito dei morti da quattro giorni", ma: Imparate da me perché sono docile ed umile di cuore (Mt 11, 29). Infatti è più potente e sicura la solidissima umiltà che l'altissima grandezza gonfia di vento. Perciò il Signore aggiunge: E troverete pace per le anime vostre (Ibid). Infatti l'amore non si gonfia (1 Cor 13, 4) e Dio è amore (1 Gv 4, 8), e quelli che sono fedeli riposano con lui nell'amore (Sap 3, 9), richiamati dal tumulto esteriore alle gioie silenziose. Ecco: Dio è amore; perché andar correndo nel più alto dei cieli, nel più profondo della terra, alla ricerca di Colui che è presso di noi se noi vogliamo stare presso di lui (Cf. Sal 138, 8; Am 9, 2)? Chi ama il fratello è nato da Dio e lo conosce 8. 12. Nessuno dica: "non so che cosa amare". Ami il fratello ed amerà l'amore stesso. Infatti conosce meglio l'amore con cui ama che il fratello che ama. Ed ecco che allora Dio gli sarà più noto che il fratello; molto meglio noto, perché più presente; più noto perché più interiore; più noto perché più certo. Abbraccia il Dio amore e abbraccia Dio con l'amore. E' quello stesso amore che associa tutti gli Angeli buoni e tutti i servi di Dio con il vincolo della santità e che ci unisce scambievolmente insieme, essi e noi, unendoci a lui che è al di sopra di noi. Quanto più dunque siamo esenti dal gonfiore della superbia, tanto più siamo pieni d'amore. E di che cosa è pieno se non di Dio colui che è pieno d'amore?"Ma, si dirà, vedo la carità e, per quanto posso, fisso su di essa lo sguardo dello spirito e credo alla Scrittura che dice: Dio è carità, e chi dimora nella carità, dimora in Dio (1 Gv 4, 8.16). Ma quando vedo la carità, non vedo in essa la Trinità". Ebbene, sì, tu vedi la Trinità, se vedi la carità. Mi sforzerò, se lo posso, di farti vedere che la vedi: soltanto che la Trinità ci assista affinché la carità ci muova verso qualche bene. Quando infatti amiamo la carità, la amiamo come amante qualcosa, per il fatto stesso che la carità ama qualcosa. Che cosa ama dunque la carità, perché anche la carità stessa possa essere amata? Non è infatti carità quella che non ama nulla. Se ama se stessa, occorre che ami qualcosa, per amarsi come carità. Infatti se la parola significa qualcosa, così significa anche se stessa, ma non significa se stessa se non perché è fatta per significare qualcosa. Allo stesso modo la carità si ama certamente, ma se non si ama come amante qualcosa, non si ama come carità. Che ama dunque la carità, se non ciò che amiamo con la carità? Ora questo, per partire da ciò che abbiamo di più prossimo, è il fratello. Osserviamo quanto l'apostolo Giovanni ci raccomanda l'amore fraterno: Colui che ama il suo fratello, egli dice, dimora nella luce, e nessuno scandalo è in lui (1 Gv 2, 10). E' chiaro che egli ha posto la perfezione della giustizia nell'amore del fratello; perché colui nel quale non c'è scandalo è perfetto. E tuttavia sembra aver taciuto dell'amore di Dio, cosa che non avrebbe mai fatto se nello stesso amore fraterno non sottintendesse Dio. Poco dopo infatti, nella stessa Epistola, dice in modo chiarissimo: Carissimi, amiamoci vicendevolmente perché l'amore viene da Dio; colui che ama è nato da Dio, e conosce Dio. Chi non ama, non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore (1 Gv 4, 7-8). Questo contesto mostra in maniera sufficiente e chiara che questo amore fraterno - infatti l'amore fraterno è quello che ci fa amare vicendevolmente - non solo viene da Dio,

ma che, secondo una così grande autorità, è Dio stesso. Di conseguenza, amando secondo l'amore il fratello, lo amiamo secondo Dio. Né può accadere che non amiamo principalmente questo amore, con cui amiamo il fratello. Da ciò si conclude che quei due precetti non possono esistere l'uno senza l'altro. Poiché in verità Dio è amore (1 Gv 4, 8.16), ama certamente Dio, colui che ama l'amore ed è necessario che ami l'amore colui che ama il fratello. Perciò poco più innanzi l'apostolo Giovanni afferma: Non può amare Dio, che non vede, colui che non ama il prossimo che vede (1 Gv 4, 20), perché la ragione per cui non vede Dio è che non ama il fratello. Infatti chi non ama il fratello, non è nell'amore e chi non è nell'amore non è in Dio, perché Dio è amore (1 Gv 4, 16). Inoltre chi non è in Dio non è nella luce, perché: Dio è luce, e tenebra alcuna non è in lui (1 Gv 1, 5). Qual meraviglia, dunque, se chi non è nella luce non vede la luce, cioè non vede Dio, perché è nelle tenebre (1 Gv 1, 9-11)? Vede il fratello con sguardo umano che non permette di vedere Dio. Ma se amasse colui che vede per sguardo umano, con carità spirituale, vedrebbe Dio, che è la carità stessa, con lo sguardo interiore con cui lo si può vedere. Perciò chi non ama il fratello che vede, come potrà amare Dio che non vede, precisamente perché Dio è amore (1 Gv 4, 8.16.20), amore che manca a colui che non ama il fratello? E non si ponga più il problema di sapere quanto amore dobbiamo al fratello, quanto a Dio. A Dio, senza alcun confronto, più che a noi. Al fratello poi tanto, quanto a noi stessi. Amiamo infine tanto più noi stessi quanto più amiamo Dio. E' dunque con una sola ed identica carità che amiamo Dio e il prossimo; ma amiamo Dio per se stesso, noi stessi invece ed il prossimo per Dio (Cf. Agostino, De doctr. christ. 3, 10, 16: NBA, VIII). Amiamo l'anima giusta perché amiamo Dio 9. 13. Quale motivo abbiamo dunque, chiedo, di infamarcisi quando ascoltiamo e leggiamo questo passo: Ecco ora il tempo propizio, ecco ora il giorno della salvezza. Noi cerchiamo di non dare a nessuno motivo di scandalo, perché non venga vituperato il nostro ministero, ma anzi sotto ogni aspetto ci sforziamo di renderci raccomandabili come ministri di Dio, con molta pazienza, nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angustie, sotto le battiture, nelle prigioni, nei turbamenti, nelle fatiche, nelle vigilie, nei digiuni, con la purezza, con la scienza, con la longanimità, con la bontà, con lo Spirito Santo, con carità sincera, con la parola della verità, con la potenza di Dio, con le armi della giustizia a destra e a sinistra; in mezzo alla gloria e all'ignominia, alla buona e cattiva reputazione; creduti impostori, mentre siamo veraci; quasi fossimo sconosciuti, mentre siamo notissimi; come morenti ed ecco siamo vivi; come dei fustigati ma non messi a morte; come degli afflitti mentre siamo sempre allegri, come dei miserabili, noi che arricchiamo tanti; come non possedendo nulla, noi che possediamo tutto (2 Cor 6, 2-10)? Che motivo abbiamo di accenderci nell'amore di Paolo apostolo, quando leggiamo queste cose, se non perché crediamo che egli è vissuto così? E pertanto che i ministri di Dio debbono vivere così non lo crediamo sulla testimonianza di altri, ma noi lo vediamo nell'intimo di noi stessi, o meglio, al di sopra di noi, nella Verità stessa (Cf. Agostino, Confess. 3, 6, 11: NBA, I). Perciò amiamo lui che crediamo abbia vissuto così, in virtù di un ideale che vediamo. E se non amassimo prima di tutto questo ideale, che sta sempre stabile ed immutabile davanti al nostro sguardo, non ameremmo l'Apostolo proprio perché, come riteniamo per fede, ha aderito e si è conformato ad esso durante la sua vita nella carne. Ma non so come per la convinzione che ci proviene dalla fede che qualcuno ha vissuto così si ravvivi il nostro amore per questo ideale; e la speranza per la quale anche noi, dato che siamo uomini, confidiamo di vivere così, visto che alcuni uomini l'hanno fatto, ci impedisca di disperare e faccia sì che lo desideriamo più ardentemente e preghiamo con più confidenza. Così l'amore di questo ideale, secondo il quale crediamo che altri siano vissuti, ci fa amare la loro vita, e d'altra parte la loro vita, stimata tale, suscita in noi un amore più ardente per questo ideale; cosicché, quanto più ardentemente amiamo Dio, tanto più certa e serena è la visione che abbiamo di esso; perché è in Dio che contempliamo questo immutabile ideale di giustizia, secondo il quale giudichiamo che l'uomo debba vivere. Perciò la fede giova alla conoscenza ed all'amore di Dio, non nel senso che ce lo faccia conoscere ed amare perché prima non lo conoscevamo affatto o non lo amavamo affatto, ma giova a farcelo conoscere in maniera più luminosa ed amare con amore più fermo. Vestigio della Trinità nell'amore 10. 14. Che è dunque l'amore o carità, tanto lodato e celebrato dalle divine Scritture, se non l'amore del bene? Ma l'amore suppone uno che ama e con l'amore si ama qualcosa. Ecco tre cose: colui che ama, ciò che è amato, e l'amore stesso. Che è dunque l'amore se non una vita che unisce, o che tende a che si uniscano due esseri, cioè colui che ama e ciò che è amato? E' così anche negli amori più bassi e carnali, ma per attingere ad una fonte più pura e cristallina, calpestiamo con i piedi la carne ed eleviamoci fino all'anima. Che ama l'anima in un amico, se non l'anima? Anche qui dunque ci sono tre cose: colui che ama, ciò che è amato, e l'amore. Ci rimane di elevarci ancora e cercare più in alto queste cose, per quanto è concesso all'uomo di farlo (Cf. Mt 7, 7; Lc 11, 9; 14, 10). Ma riposiamo per il momento un po' la nostra attenzione, non perché essa ritenga di aver trovato già ciò che cerca, ma come si riposa di solito colui che ha trovato il luogo in cui deve cercare qualche cosa (Cf. 1 Cr 16, 11; Sal 68, 33; 104, 4; 1 Cor 8, 2); non l'ha ancora trovata, ma ha trovato dove cercarla (Cf. At 17, 27). Che queste riflessioni ci bastino e siano come il primo filo a partire dal quale noi tesseremo il resto della nostra trama.

[UOMO->MORALE->VIRTU'->CARITA' E AMORE] **Amore e comandamenti**

[AM-COM] Il comandamento nuovo dell'amore (Gv 13,34-35)

TJ 65,1

Il comandamento nuovo dell'amore ci rinnova

OMELIA 65 Questo comandamento ci rinnova, ci fa diventare uomini nuovi, eredi del Testamento Nuovo, cantori d'un cantico nuovo. Il comandamento nuovo. 1. Il Signore Gesù afferma di voler dare ai suoi discepoli un comandamento nuovo, quello di amarsi a vicenda: Vi do un comandamento nuovo: Che vi amiate a vicenda (Gv 13, 34). Ma questo comandamento non era già contenuto nell'antica legge di Dio, che dice: Amerai il prossimo tuo come te stesso (Lv 19, 18)? Perché allora il Signore chiama nuovo un comandamento che risulta così antico? O lo chiama nuovo perché, spogliandoci dell'uomo vecchio, esso ci riveste del nuovo? Non un amore qualsiasi, infatti, rinnova l'uomo, ma l'amore che il Signore distingue da quello puramente umano aggiungendo: come io ho amato voi (Gv 13, 34); e questo comandamento nuovo rinnova solo chi lo accoglie e ad esso obbedisce. Si amano vicendevolmente il marito e la moglie, i genitori e i figli, e quanti sono uniti tra loro da vincoli umani. E non parlo qui dell'amore colpevole e riprovevole che hanno, l'un per l'altro, gli adulteri e le adultere, gli amanti e le prostitute, e tutti quelli che, non le istituzioni umane, ma le nefaste deviazioni della vita congiungono. Cristo dunque ci ha dato un comandamento nuovo: di amarci gli uni gli altri, come egli ci ha amati. E' questo amore che ci rinnova, rendendoci uomini nuovi, eredi del Testamento Nuovo, cantori del cantico nuovo. Questo amore, fratelli carissimi, ha rinnovato anche i giusti dei tempi antichi, i patriarchi e i profeti, come poi i beati Apostoli. E' questo amore che anche adesso rinnova le genti e raccoglie tutto il genere umano, sparso ovunque sulla terra, per farne un sol popolo nuovo, il corpo della novella sposa dell'unigenito Figlio di Dio, della quale il Cantico dei Cantici dice: Chi è costei che avanza tutta bianca? (Ct 8, 5 sec. LXX). Sì, bianca perché rinnovata; e rinnovata da che cosa, se non dal comandamento nuovo? Ecco perché le sue membra sono sollecite l'uno dell'altro; e se soffre un membro, soffrono insieme le altre membra, se è onorato un membro, si rallegrano le altre membra (cf. 1 Co Cor 12, 25-26). Esse infatti ascoltano e mettono in pratica l'insegnamento del Signore: Vi do un comandamento nuovo: Che vi amiate a vicenda; e non come si amano i corruttori, né come si amano gli uomini in quanto uomini, ma in quanto dèi e figli tutti dell'Altissimo per essere fratelli dell'unico Figlio suo, amandosi a vicenda di quell'amore con cui li ha amati egli stesso, che li vuol condurre a quel fine che li appagherà e dove ci sono i beni che potranno saziare tutti i loro desideri (cf. Sal 102, 5). Allora, ogni desiderio sarà soddisfatto, quando Dio sarà tutto in tutti (cf. 1 Cor 15, 28). Un tal fine non avrà fine. Nessuno muore là dove nessuno può giungere

se non è morto a questo mondo, e non della morte comune a tutti, per cui il corpo è abbandonato dall'anima, ma della morte degli eletti, per cui, mentre ancora siamo nella carne mortale, il cuore viene elevato su in alto. A proposito di questa morte l'Apostolo disse: Voi siete morti, e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio (Col 3, 3). Forse in questo senso è stato detto: L'amore è potente come la morte (Ct 8, 6). E' in forza di questo amore, infatti, che, ancora vivendo insieme col corpo corruttibile noi moriamo a questo mondo, e la nostra vita si nasconde con Cristo in Dio; anzi l'amore stesso è per noi morte al mondo e vita con Dio. Se infatti parliamo di morte quando l'anima esce dal corpo, perché non si potrebbe parlare di morte quando il nostro amore esce dal mondo? L'amore è dunque potente come la morte. Che cosa è più potente di questo amore che vince il mondo?

[UOMO->MORALE->VIRTU'->CARITA' E AMORE] **Amore e cupidigia**

[AM-CUP] Amore e Cupidigia

SR 72,4

Morale: le due radici dell'agire dell'uomo, l'amore e la cupidigia

Le due radici: la carità e la cupidigia Ognuno vuole tutti i beni eccetto la bontà. 3. 4. Sia dunque ognuno un albero buono. Non creda d'aver frutti buoni se rimane un albero cattivo. Non saranno frutti buoni se non quelli d'un albero buono. Cambia il cuore e si cambierà l'opera. Estirpa dal cuore l'avidità e piantaci la carità. Poiché allo stesso modo che l'avidità del denaro è la radice di tutti i mali (Cf. 1 Tm 6, 10), così la carità è la radice di tutti i beni. Perché mai dunque gli uomini borbottano e discutono tra loro, dicendo: "Che cosa è il bene?". Oh, se tu sapessi che cosa è il bene! Ciò che tu desideri avere non è molto buono. Ciò che non desideri essere, questo sì è il bene. Tu vuoi avere la salute del corpo: è un bene, ma non credere tuttavia che sia un gran bene ciò che ha anche un individuo cattivo. Vuoi avere oro e argento; ecco, io affermo, anche ciò: è un bene; se però ne farai buon uso; ma non ne farai buon uso se sarai cattivo. Per conseguenza l'oro e l'argento per i cattivi è un male, per i buoni un bene; non perché li renda buoni l'oro e l'argento ma, poiché li trova buoni, si cambia in uso buono. Se desideri avere una carica, è un bene, ma solo a condizione che tu ne faccia buon uso. Per quanti una carica fu causa di rovina! Per quanti invece una carica fu un servizio per fare del bene!

TR 9,8.13

In che differiscono amore e cupidigia

Concupiscenza e carità 8. 13. E' dunque per concupiscenza o per carità; non che non si debba amare la creatura, ma se questo amore viene riferito al Creatore, non sarà più concupiscenza, ma carità. C'è infatti concupiscenza, quando la creatura è amata per se stessa. Allora non è più di utilità per chi ne usa, ma corrompe chi di essa fruisce. Dato perciò che la creatura o ci è uguale o ci è inferiore, bisogna usare di quella inferiore in vista di Dio, fruire invece di quella uguale, ma in Dio. Come infatti tu devi compiacerli di te stesso, non in te stesso bensì in Colui che ti ha creato, così pure di colui che ami come te stesso. Di noi dunque e dei fratelli fruimo in Dio e non osiamo abbandonarci a noi stessi e lasciarci trascinare, per così dire, verso il basso. Il verbo nasce quando un pensiero ci attira al peccato o a far bene. Mediatore tra il nostro verbo e la mente da cui è generato, l'amore dunque li unisce e si stringe con loro due, come terzo elemento, in un abbraccio spirituale senza con essi confondersi.

[UOMO->MORALE->VIRTU'->CARITA' E AMORE] **Amore e correzione**

[AM-CZ] Amore e correzione (Amore dell'uomo e odio del vizio)

E' uno degli insegnamenti più importanti di Agostino: occorre distinguere tra errore ed errante, tra il peccato dell'uomo e la sua natura, tra ciò che ha creato Dio e ciò che ha fatto l'uomo. Occorre sostenere l'annuncio della verità ad ogni costo, ma anche avere l'accoglienza verso la persona umana, per cui l'uomo non va distrutto ma sollevato, aiutato a ripartire, a camminare.

CEP 3,1.3

Saper distinguere la carità della severità e la carità della mansuetudine

L'esempio di Paolo nel punire i peccatori. 1. 3. Egli dice: Che volete? Che venga a voi con la verga o con la carità di uno spirito di dolcezza? (1 Cor 4, 21) Già da qui risulta chiaro che egli parla di punizione; e per significarla usa il vocabolo verga. Ma può esistere la verga senza la carità, dato che continua: Debbo venire a voi con la verga o con la carità? Ora, la frase che segue: lo spirito di dolcezza, ci spinge a capire che la verga si accompagna con la carità. Ma un conto è la carità della severità e un conto la carità della dolcezza. Certo, la carità è una sola, ma opera in modo diverso in persone diverse. Egli dice: Dappertutto si sente parlare di immoralità tra voi; e di una immoralità tale che non si riscontra neanche tra i pagani, al punto che uno tiene con sé la moglie di suo padre (1 Cor 5, 1). Vediamo come ordina di punirli per un fatto così disumano. E voi - continua - vi siete gonfiati di orgoglio, anziché provarne dolore, perché fosse tolto di mezzo a voi chi ha commesso questa azione (1 Cor 5, 2)! Perché ordina il dolore e non lo sdegno, se non perché, se un membro soffre, soffrono con lui tutte le membra (1 Cor 12, 26)? E non ordina il dolore, perché il peccatore era tolto di mezzo, ma ordina il dolore perché fosse tolto; cioè, perché il dolore degli afflitti salisse fino a Dio, e Dio togliesse di mezzo a loro l'autore del fatto, come lui solo sa fare, e perché essi non avessero a sradicare, per umana inesperienza, anche il grano. Quando dunque la necessità spinge a usare tale punizione, l'umiltà di quanti sono nel dolore deve impetrare la misericordia, che la superbia di quanti amano il rigore respinge. E non si deve trascurare la salvezza neppure di colui che è tolto di mezzo dai fratelli, ma fare sì che tale castigo gli sia utile, e farlo con suppliche e preghiere, se non bastano, a correggerlo, i rimproveri. Perciò l'Apostolo aggiunge: Ebbene, io assente con il corpo, ma presente con lo spirito, ho già giudicato, come se fossi presente, chi ha compiuto tale azione: nel nome del Signore nostro Gesù Cristo, essendo radunati insieme voi e il mio spirito, con il potere di nostro Signore Gesù, questo individuo sia dato in balia di Satana per la rovina della carne, perché lo spirito sia salvato nel giorno del Signore Gesù (1 Cor 5, 3-5). Ora, che cosa si proponeva, l'Apostolo, se non di procurare la salvezza dello spirito con la rovina della carne, così che, il peccatore, con una pena o con la morte corporale, come nel caso di Anania e di sua moglie, che stramazzarono ai piedi dell'apostolo Pietro (Cf. At 5, 5. 10), o con la penitenza, visto che era stato dato in balia di Satana, facesse morire in sé la

peccaminosa concupiscenza della carne? L'Apostolo infatti dice: Mortificate le membra che sono sulla terra (Col 3, 5), tra le quali annovera anche la fornicazione, e ancora: Poiché se vivrete secondo la carne, morirete, se invece con l'aiuto dello spirito fate morire le opere del corpo, vivrete (Rm 8, 13). Ciò non ostante egli non esclude dalla carità fraterna colui che ha ordinato di escludere dall'assemblea dei fratelli. Lo stesso concetto lo esprime con più chiarezza ai Tessalonicesi: Se qualcuno non obbedisce al nostro comando dato per lettera, tenetelo d'occhio, per non mescolarlo con lui, affinché si vergogni; però non trattatelo da nemico, ma ammonitelo come un fratello (2 Ts 3, 14-15). Ascoltino, finalmente, i Donatisti, e comprendano come la carità dell'Apostolo si dia da fare perché noi, sopportandoci a vicenda, conserviamo l'unità dello spirito mediante il vincolo della pace (Cf. Ef 4, 2-3). In effetti anche qui, dopo aver detto: Però non trattatelo da nemico, ma ammonitelo come un fratello, come per spiegare il motivo di questa esortazione, aggiunge subito: Il Dio della pace vi dia egli stesso la pace, sempre e in ogni modo (Cf. 1 Cor 12, 21). Così, anche per colui che prese la moglie del padre, egli preferisce prescrivere il dolore e raccomandare ovunque la carità, operatrice di pace; come anche di sé dice: Temo che al mio secondo ritorno, Dio mi umili davanti a voi e io debba piangere su molti che hanno peccato in passato e non hanno fatto penitenza delle impurità, della fornicazione e della dissolutezza che hanno commesso (2 Cor 12, 21). E poi: L'ho detto prima e lo ripeto ora, io che la seconda volta ero presente e ora assente, a tutti quelli che hanno peccato e a tutti gli altri, che se verrò di nuovo non perdonerò più (2 Cor 13, 2). Egli dunque giudicava tra le lacrime, perché fosse la misericordia di Dio, senza distruggere il vincolo della pace, nel quale consiste tutta la salvezza, a castigare i peccatori e a correggerli, come si intuisce che egli abbia fatto nel caso di colui che aveva fornicato con la moglie del padre. In effetti, non vediamo a chi altro egli si possa riferire quando, nella seconda Lettera ai Corinti, dice: Vi ho scritto in un momento di grande afflizione e col cuore angosciato, tra molte lacrime, non per rattristarvi, ma per farvi conoscere l'affetto sovrabbondante che ho per voi. Se poi qualcuno mi ha rattristato, non ha rattristato solo me ma, almeno in parte, senza esagerare, tutti voi. A quel tale però basta il castigo che gli è venuto dai più, per cui voi doveste piuttosto usargli benevolenza e confortarlo, perché non sprofondi in una tristezza troppo grande. Vi esorto quindi a rafforzare la vostra carità verso di lui. E' per questo, infatti, che vi ho scritto: per verificare se siete obbedienti in tutto. Se voi perdonate a qualcuno, lo faccio anch'io; se anche io, infatti, ho perdonato, l'ho fatto per voi, davanti a Cristo, per non cadere in balia di Satana; noi infatti non ignoriamo le sue trame (2 Cor 2, 4-11). Che cosa di più misurato, di più premuroso, di più ricco di santa premura e di tenerezza paterna e materna, si può fare e dire? Come per il peccatore usa la correzione, così al convertito, al pentito e a chi umilia il proprio cuore nella penitenza, vuole che si restituisca il conforto, perché non sprofondi in una tristezza troppo grande. E che senso dare, poi, alla frase conclusiva: Per non cadere in balia di Satana; noi infatti non ignoriamo le sue trame (2 Cor 7, 11)? In realtà il diavolo, sotto l'apparenza di una giusta severità, propone una crudele ferocia, poiché non desidera altro, nella sua velenosissima astuzia, che di indebolire e infrangere il vincolo della pace e della carità; ma se i cristiani conservano tra di loro questo vincolo, tutte le sue energie perdono la forza di nuocere, diminuiscono le sue trame insidiose e svaniscono i suoi piani eversivi.

EG 57

Ama, esamina te stesso e poi correggi

57. Ne segue che mai dobbiamo intervenire a correggere il peccato altrui senza avere prima esaminato la nostra coscienza, sottoponendola a severo controllo, e senza avere ottenuto dinanzi a Dio la chiara risposta che ciò facciamo mossi dall'amore. Senti invece che il tuo cuore è ferito dagli impropri, dalle minacce o anche dalle persecuzioni di colui che intendi correggere? Sebbene abbia la convinzione di poterlo guarire con il tuo intervento, non devi pronunziare parola finché non sia tu stesso guarito. Non deve succedere che, consentendo ai tuoi moti istintivi, tu finisca col fargli del male e presti la tua lingua al peccato (Cf. Rm 6, 13) perché diventi arma di iniquità ricambiando il male col male e la maledizione con la maledizione (Cf. 1 Pt 3, 9). In effetti ogni parola che pronunzi col cuore ferito è scatto rabbioso di chi vuol punire, non benevolenza di chi vuol emendare. Ama e di' quel che ti pare! Se penserai e intenderai essere uno che mediante la spada della parola di Dio vuol liberare l'uomo dall'assedio dei vizi, non saranno certo di maledizione le tue parole, anche se suonassero come una maledizione. Capita spesso, è vero, e potrebbe capitare anche a te che ti decida ad intervenire mosso da amore e che inizi il tuo intervento sempre con amore. Tuttavia, nel tradurre in atto l'iniziativa, di fronte alla resistenza [dell'altro] ecco che si incola nel tuo interno qualcosa che ti distoglie dal proposito di colpire solo il vizio rendendoti anche nemico della persona. Dovrai in seguito lavare con le lacrime questa polvere, e il ricordo ti sarà molto più salutare della superbia che ci fa inorgogliare di fronte ai peccati del nostro simile per cui nell'atto stesso di correggerlo cadiamo in peccato. E' infatti spontaneo che la stizza di chi ha peccato ci ecciti all'ira più che non la sua miseria alla misericordia.

EN 88,2.2

Non va risparmiata la correzione del figlio dal momento che si vede il Figlio di Dio flagellato!

Dio è misericordioso anche quando usa severità. 2. [vv 31-35.] Ora continua così: Se i suoi figli abbandoneranno la mia legge e non cammineranno nei miei precetti, se violeranno le mie ingiunzioni e non osserveranno i miei comandamenti, visiterò con la verga le loro ingiustizie, e i loro delitti con il flagello. Ma non distoglierò da lui la mia misericordia né lo condannerò nella mia verità. Non violerò il mio testamento né muterò le parole che escono dalle mie labbra. Grande è la stabilità della promessa di Dio! Figli di questo David sono i figli dello sposo: tutti i cristiani sono suoi figli. Orbene, molto è ciò che Dio promette ai cristiani quando assicura che, anche se essi, i suoi figli, avranno abbandonato, come dice, la mia legge e non cammineranno nei miei precetti, se violeranno le mie ingiunzioni e non osserveranno i miei comandamenti, io non li riproverò, né li abbandonerò sì che vadano perduti. Ma cosa farò? Visiterò con la verga le loro iniquità, e i loro delitti con il flagello. La misericordia non è dunque in lui soltanto quando chiama ma anche quando punisce e flagella. La mano paterna sia perciò sopra di te! Se sei un figlio buono, non scrollare il giogo della disciplina. Qual è infatti quel figlio che da suo padre non venga trattato con severità? Lo sferzi pure; basta che non lo privi della sua misericordia. Colpisca pure il colpevole contumace; purché gli conservi l'eredità. Se tu hai ben conosciuto quali sono le promesse del Padre, non temere di essere flagellato ma di essere diseredato. Il Signore infatti corregge chi ama e flagella ogni figlio che accoglie (Cf. Eb 12, 5-7). E non tollererà, questo figlio peccatore, di essere flagellato, mentre vede flagellato il Figlio unico che non aveva peccati? Visiterò, dice, con la verga le loro iniquità. Anche l'Apostolo minaccia così: Cosa volete? Che venga da voi con la verga? (1 Cor 4, 21) Essendogli affezionati, i figli non potevano rispondere: Se verrai con la verga, è meglio che non venga. E' preferibile infatti subire i rigori della verga del padre che non perire per le lusinghe del ladrone.

EN 138,28

L'odio perfetto con cui vanno odiati i peccatori

Amare il peccatore e odiare il peccato. 28. [v 22.] Li odiavo con un odio perfetto. Che significa: Con un odio perfetto? In loro io odiavo le colpe da loro commesse, ma amavo la creatura tua. Ecco come si odia con odio perfetto: non odiando la persona a causa dei suoi vizi e non amando i vizi in vista della persona. Ed ora osserva come continua: Mi son diventati nemici. Nemici non soltanto di Dio ma suoi nemici personali. Lo dichiara espressamente. Come, allora, metterà in pratica nei loro riguardi le parole che sopra diceva e cioè: Non ho forse odiato coloro che odiavano te? e insieme quelle del Signore che comanda: Amate i vostri nemici? Come adempirà il suo dovere, se non ricorrendo a quell'odio perfetto, per il quale nei cattivi si odia il fatto che sono cattivi e si ama la loro condizione di uomini? C'è un esempio che risale ai tempi del Vecchio Testamento quando a quel popolo carnale venivano applicate sanzioni e pene esterne: si tratta di un uomo, che per l'intelligenza [del mistero] apparteneva al Nuovo

Testamento, dico di Mosè, servo di Dio. Come poteva egli odiare quanti erano caduti in peccato, se nello stesso tempo pregava per loro? e come non li odiava se li condannava a morte? Li odiava con odio perfetto. E per la perfezione del suo odio, pur odiando le colpe che puniva, amava l'uomo per il quale pregava.

EP 104,3.8

Non sia mai che un cristiano corregga per il piacere della vendetta!

Il cristiano castiga per emendare. 3. 8. "Non importa - tu dici - quale sia la specie del peccato, quando si chiede il perdono". La tua affermazione sarebbe giusta, se si trattasse di punire e non di far emendare le persone. E' inammissibile che un vero Cristiano si lasci trascinare dalla smania di castigare alcuno solo per bramosia di vendetta, è inammissibile che nel perdonare un peccato un vero Cristiano o non prevenga la preghiera del supplice o non conceda immediatamente il perdono. Così pure è inammissibile per un Cristiano odiare un'altra persona, rendere male per male, ardere dal desiderio d'arrecar danno, desiderare di godere della vendetta anche se reclamata dalla legge. Con ciò però non si vuol dire che il Cristiano non debba punire, prender provvedimenti, impedire agli altri di far male. Può darsi infatti che uno, per un'avversione troppo viva, trascuri d'adoperarsi per far emendare la persona verso cui nutre un odio troppo accanito, mentre un altro con una lieve molestia possa rendere migliore uno cui porta grandissimo affetto.

EP 151,7

Ben diverso è l'esito e il tono della correzione da parte dei giusti e della persecuzione da parte dei cattivi

I cattivi nuociono adulando, i buoni giovani contrastando. 7. Sarebbe assolutamente contrario ai miei sentimenti e alla mia condotta, qualunque essa sia, intercedere presso di te o di sollecitare da te un favore per alcuno, se ti credessi autore di un delitto sì enorme e di una crudeltà tanto efferata. Tuttavia, lo confesso apertamente, se anche dopo quanto è successo continuate ad essere legati da amicizia così stretta, come prima, sia detto senza offenderti, esprimerò senza riguardi il mio dolore; mi costringete a credere ciò che non avrei voluto. Ma è naturale che io non creda neppure a ciò dal momento che non credo alle suaccennate chiacchiere fatte sul conto tuo. L'amico tuo, usando del suo potere in un modo così inatteso, non ha infierito tanto contro la vita di quelle due vittime, quanto contro la tua reputazione. E non parlo così perché, dimenticando i miei sentimenti e la mia carica, io voglia rinfocolare il tuo rancore contro di lui, ma per esortarti ad avere per lui un'amicizia più sincera. Chi si comporta coi cattivi in guisa da farli pentire della loro malvagità, sa anche provvedere al loro bene con l'indignazione: come i cattivi ci nuociono con l'adularci, così i buoni giovano con l'avversarci. In realtà quel ribaldo ferì gravemente e più profondamente la propria anima con la stessa spada con cui uccise gli altri nella sua tracotanza. Comprenderà ciò e ne sperimenterà gli effetti dopo questa vita, se non la emenderà col pentimento e se non saprà trar vantaggio dalla pazienza di Dio. Spesso Dio nei suoi impenetrabili disegni permette che la vita presente anche dei buoni sia stroncata dai cattivi, perché non si creda che è un male subire tali scelleratezze. Che male, infatti, può arrecare la morte carnale a chi è carnale per natura? E che cosa fanno quelli che cercano di evitare la morte se non di ritardarla un poco? Ciò che nuoce a coloro che muoiono, proviene dalla vita, non dalla morte. Se nell'ora della morte la loro anima è di quelle cui soccorre la grazia di Cristo, la loro morte non è l'occasione di una vita buona, ma l'occasione di una vita migliore.

EP 151,12

Tanto più amico della persona quanto più nemico dei suoi vizi

Ceciliano sarà amico di Marino, se nemico delle sue atrocità. 12. Stando così le cose, io non credo che tu sia l'autore o il complice d'un delitto sì barbaro né che tu m'abbia ingannato con maliziosa crudeltà. Dio tenga lontana dalla tua vita e dalla tua condotta una simile sciagura. Non voglio però neppure che la vostra amicizia sia tale per cui quello possa trar vanto del suo delitto per la propria perdizione e vengano confermati i sospetti della gente, ma al contrario sia tale che lo spinga a un pentimento sì vivo quale è richiesto come (efficace) medicina per le orrende ferite da lui inferte. Tu infatti sarai tanto più amico di lui, quanto più sarai nemico dei suoi misfatti. Sarei curioso di sapere nella risposta dell'Eccellenza tua ove ti trovavi il giorno del delitto, come venisti a saperlo, che cosa hai fatto in seguito, che cosa hai detto a quell'assassino appena lo hai visto e che cosa t'ha risposto poiché, dopo la mia precipitosa partenza da Cartagine il giorno successivo, non ho saputo da te più nulla di ciò che riguarda questa faccenda.

EP 153,1.3

Persecutore dei vizi, liberatore dell'uomo

Odiare la colpa, non il colpevole. 1. 3. Noi dunque non approviamo affatto le colpe che vogliamo siano emendate né le azioni compiute contro la legge morale o civile vogliamo che restino impunte perché ce ne compiacciamo ma, pur avendo compassione del peccatore, ne detestiamo le colpe o le turpitudini; inoltre quanto più ci dispiace il peccato, tanto più desideriamo che il peccatore non muoia senza essersi emendato. E' facile ed è anche inclinazione naturale odiare i malvagi perché sono tali, ma è raro e consono al sentimento religioso amarli perché sono persone umane, in modo da biasimare la colpa e nello stesso tempo riconoscere la bontà della natura; allora l'odio per la colpa sarà più ragionevole poiché è proprio essa a macchiare la natura che si ama. Non ha quindi alcun legame con l'iniquità ma piuttosto con l'umanità chi è persecutore del peccato, per essere salvatore dell'uomo. Solo in questa vita c'è la possibilità di correggere la propria condotta, poiché nell'altra ognuno riceverà ciò che avrà meritato per se stesso. Noi quindi nell'intercedere per i colpevoli siamo spinti dall'amore per il genere umano affinché la loro vita terrena non finisca con un supplizio, che dopo la fine della vita non avrà mai fine.

EP 210,2

Preferire sempre la concordia alle correzioni e alle indignazioni vicendevoli

Correzione fraterna: difficile ma necessaria. 2. Non dobbiamo mai compiacerci dei dissensi, ma è pur vero che talora sono provocati dalla carità verso i nostri fratelli, o sono una prova della carità. Ove trovare infatti uno disposto a lasciarsi rimproverare? O dove trovare quel sapiente di cui la Scrittura dice: Rimprovera il sapiente e te ne sarà grato (Prv 9, 8)? Ciononostante, dovremmo forse per questo tralasciare di riprendere e correggere il fratello per evitare che s'avvii alla rovina senza preoccuparcene? Può darsi infatti, anzi accade spesso, che nel ricevere il rimprovero uno si rattristi, anzi vi si opponga ribattendo le proprie ragioni; in seguito però riflette nel silenzio della sua anima, ove non c'è altri che Dio e lui stesso, e non teme di dispiacere alla gente per il fatto di ricevere una reprimenda, ma teme solo di dispiacere a Dio per il fatto che egli non si emenda; può accadere inoltre che in seguito si astenga dal male di cui è stato rimproverato e, nella stessa misura che ha in odio il proprio peccato, ami il fratello che s'accorge essere soltanto nemico del suo peccato. Se invece appartiene al numero di coloro dei quali la Scrittura dice: Riprendi lo stolto e non farà che odiarti (Prv 9, 8 (sec. LXX)), non è dalla carità di chi rimprovera che nasce il dissenso, ma è il rimprovero a mettere in atto e dimostrare la carità

di chi fa il rimprovero, poiché non lo si ripaga con l'odio, ma persiste immutato l'affetto che spinge a rimproverare anche quando chi ha ricevuto il rimprovero sente risentimento nel suo cuore. Se poi chi fa il rimprovero vuol rendere male per male a colui che si sdegna contro di lui che lo rimprovera, costui non era degno di fare il rimprovero ma piuttosto ben meritava d'essere rimproverato anche lui. Comportatevi così tra voi in modo che non sorgano tra voi aspri risentimenti e, caso mai sorgessero, stroncatevi sul nascere ristabilendo immediatamente la mutua concordia. Mettete maggiore impegno nell'andare d'accordo che nel rimproverarvi, poiché allo stesso modo che l'aceto guasta il recipiente in cui è lasciato a lungo, così l'ira guasta il cuore se vi dura fino al giorno seguente. Mettete dunque in pratica questi avvisi e il Dio della pace sarà con voi (Fil 4, 9); nello stesso tempo pregate anche per me, affinché anch'io possa mettere animosamente in pratica i buoni ammonimenti che v'indirizzo.

JE 10,7

La correzione venga dalla carità

[Universalità dell'amore.] 7. Questo è infatti amore di Dio: adempiere i suoi precetti (1 Gv 5, 3). Già avete sentito: La Legge e i Profeti sono in questi due precetti. Vedi come non ha voluto che ti dilungassi su molte pagine di comandamenti. In questi due precetti stanno tutta la Legge e i Profeti. In quali due precetti? Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e tutta la tua mente, e poi, amerai il prossimo tuo come te stesso. In questi due precetti sta tutta la Legge e i Profeti (Mt 22, 40 37). Ecco, di questi precetti ci parla tutta l'Epistola. Mantenete perciò l'amore e state tranquilli. Perché temi di far male a qualcuno? Chi fa del male a colui che egli ama? Ama: non può capitare se non che tu faccia del bene. Forse tu riprendi qualcuno? Questo è opera di amore, non di cattiveria. O forse lo picchi? Lo fai per disciplina. L'amore della carità non ti permette di trascurare chi è indisciplinato. Cossicché abbiamo talvolta degli effetti quasi diversi ed anzi contrari alla loro origine e cioè che l'odio, di quando in quando, blandisca e l'amore castighi. Un tale, ad esempio, odia il suo nemico e finge amicizia con lui; lo vede far qualcosa di male e lo loda; vuole che sia veloce nel male, vuole che corra ciecamente nei precipizi delle sue cupidità, da dove non ne risalga più; lo loda perché il peccatore viene lodato nelle concupiscenze della sua anima (Sal 9, 3). Adopera con lui dell'adulazione: odia, eppure lo loda. Un altro vede un amico suo fare qualcosa di simile, e lo ritrae da ciò; se non lo ascolta, pronuncia anche parole di riprensione, sgrida, litiga: a volte è costretto proprio a litigare. Ecco come in questo caso l'odio blandisce e l'amore litiga. Non badare alle parole di chi blandisce e all'apparente severità di chi rimprovera; guarda alla sorgente, cerca la radice da dove proviene quell'atteggiamento. Quello blandisce per ingannare, questo litiga per correggere. Non è necessario, o fratelli, che il vostro cuore venga da noi allargato; chiedete a Dio che vi amiata a vicenda. Amate tutti gli uomini, anche i vostri nemici, non perché sono fratelli, ma perché lo diventino; e sempre siate accessi di amore fraterno, tanto verso il fratello già tale, quanto verso il nemico, affinché con l'amore diventi fratello. Sempre, quando ami il fratello, ami un amico. Già egli sta con te, già ti è congiunto nell'unità che si estende a tutti gli uomini. Se vivi bene, tu ami il fratello che prima ti era nemico. Se ami qualcuno ancora non credente in Cristo, o credente in Cristo come fanno i demoni, rimproveri la vacuità del suo atteggiamento. Da parte tua ama ed ama con amore fraterno; quell'uomo non ancora ti è fratello, ma tu lo ami perché diventi tuo fratello. Tutto il nostro amore dunque è diretto verso i cristiani, verso tutte le membra di Cristo. La regola della carità, o miei fratelli, la sua forza, il suo fiore, il suo frutto, la sua bellezza, la sua attrattiva, il suo pasto, la sua bevanda, il suo cibo, il suo abbraccio, non conoscono sazietà. Se la carità ci riempie di diletto mentre ancora siamo pellegrini, quale sarà la nostra gioia in patria?

RE 7

Amore delle persone e odio dei vizi

sia applicato nello scovare, proibire, indicare, convincere e punire tutti gli altri peccati, con diligenza e fedeltà, amando gli uomini e odiando i peccati. [ET HOC QUOD DIXI DE OCULO NON FIGENDO, ETIAM IN CAETERIS INVENIENDIS, PROHIBENDIS, INDICANDIS, CONVINCENDIS VINDICANDISQUE PECCATIS, DILIGENTER ET FIDELITER OBSERVETUR, CUM DILECTIONE HOMINUM ET ODIO VITIORUM.] Correzione fraterna. 7. E se avvertirete in qualcuno di voi questa petulanza degli occhi di cui vi parlo, ammonitelo subito, affinché il male non progredisca ma sia stroncato fin dall'inizio. Se poi, anche dopo l'ammonizione, lo vedrete ripetere la stessa mancanza in quel giorno o in qualsiasi altro, chiunque se ne accorga lo riveli come se si trattasse di un ferito da risanare. Prima però lo indichi ad un secondo o a un terzo, dalla cui testimonianza potrà essere convinto e quindi, con adeguata severità, indotto ad emendarsi (Cf. Mt 18,15-17). Non giudicatevi malevoli quando segnalate un caso del genere; al contrario non sareste affatto più benevoli se tacendo permetteste che i vostri fratelli perissero, mentre potreste salvarli parlando. Se infatti tuo fratello avesse una ferita e volesse nascondersela per paura della cura, non saresti crudele a tacerlo e pietoso a palesarlo? Quanto più dunque devi denunciarlo perché non imputridisca più rovinosamente nel cuore? Tuttavia, qualora dopo l'ammonizione abbia trascurato di correggersi, prima di indicarlo agli altri che dovrebbero convincerlo se nega, si deve parlarne preventivamente al superiore: si potrebbe forse evitare così, con un rimprovero più segreto, che lo sappiano altri. Se negherà, allora al preteso innocente si opporranno gli altri testimoni: alla presenza di tutti dovrà essere incolpato non più da uno solo ma da due o tre persone (Cf. 1 Tm 5,20) e, convinto, sostenere, a giudizio del superiore o anche del presbitero competenti, la punizione riparatrice. Se ricuserà di subirla, anche se non se ne andrà via spontaneamente, sia espulso dalla vostra comunità. Neppure questo è atto di crudeltà ma di pietà, per evitare che rovini molti altri col suo contagio pestifero. Quanto ho detto sull'immodestia degli occhi, si osservi con diligenza e fedeltà anche nello scoprire, proibire, giudicare, convincere e punire le altre colpe, usando amore per le persone e odio per i vizi. Chiunque poi fosse andato tanto oltre nel male da ricevere di nascosto da una donna lettere o qualsiasi dono anche piccolo, se lo confesserà spontaneamente gli si perdoni pregando per lui; se invece sarà colto sul fatto e convinto, lo si punisca molto severamente, a giudizio del presbitero o del superiore.

SR 13,9

Amare e giudicare, amare e correggere

Chi corregge è misericordioso. 9. Tu infatti istruisci tuo figlio. E anzitutto fai in modo che, per quanto è possibile, venga istruito nel sentimento del pudore e nella nobiltà d'animo, si vergogni di offendere il padre, ma non lo tema come un giudice severo. E desideri di avere un tale figlio. Ma se per caso disprezzasse queste cose, usi anche i colpi di frusta, dai la punizione, imponi il dolore, ma persegui la sua salvezza. Molti sono stati condotti sulla retta via con l'amore, molti con il timore, ma attraverso la paura del timore pervennero all'amore. Istruitevi, voi che giudicate la terra (Sal 2, 10). Amate e giudicate. L'innocenza non va cercata a scapito della correzione. Sta scritto: Chi disprezza la correzione è infelice (Sap 3, 11). Si può rettamente aggiungere a questa massima: come chi disprezza la correzione è infelice, così chi ricusa di dare la correzione è crudele. Ho osato dire qualcosa, fratelli miei, che però sono costretto ad esporvi in maniera alquanto più completa, perché l'argomento è poco chiaro. Ripeto quanto ho detto: Chi disprezza la correzione è infelice. Questo è chiaro. Chi ricusa di dare la correzione è crudele. Sono convinto senz'altro, sono convinto, e lo dimostro, che chi ferisce è misericordioso, chi risparmia è crudele. Vi pongo un esempio dinanzi agli occhi. Come provo che è misericordioso chi ferisce? Mi riferisco all'esempio di un padre e del [suo] figlio, non ad altri. Il padre anche quando ferisce ama. E non vuole che il figlio perisca. Non bada al suo sentimento paterno, pensa a ciò che è utile [al figlio]. Perché? Perché è padre, perché prepara l'erede, perché educa il suo successore. Ecco: colpendo, il padre si mostra buono, colpendo si mostra misericordioso. Portami l'esempio di un uomo che risparmiando è crudele. Non mi allontano da quelle persone, vi pongo le stesse davanti agli occhi. Se il figlio, che è inesperto e non viene corretto, vive in maniera da perire, e se il

padre fa finta di niente, se il padre lascia correre, se il padre teme di urtare il figlio travolto con la severità della correzione, risparmiandolo non si mostra crudele? Istruitemi dunque voi che giudicate la terra (Sal 2, 10) e, giudicando rettamente, aspettate il premio non dalla terra, ma da colui che ha fatto il cielo e la terra.

SR 82,8

Correggere con le parole e anche con il bastone, se serve

Accordo del Vangelo con Salomone e dei due Testamenti. 5. 8. Stando così le cose, che significa ciò che dice Salomone e che oggi abbiamo udito all'inizio: Chi chiude un occhio con inganno, causa dolore alle persone; chi invece rimprovera a viso aperto, procura la pace (Prv 10, 10 (sec. LXX))? Se dunque chi rimprovera apertamente, procura la pace, in che modo rimproveralo a tu per tu da solo? Bisogna guardarsi dal pensare che i precetti di Dio siano contrari tra loro. Dobbiamo invece credere che essi vanno perfettamente d'accordo tra loro; non dobbiamo pensare, come fanno stupidamente certuni, i quali immaginano erroneamente che ci sia opposizione tra i libri dei due Testamenti, l'Antico e il Nuovo; non dobbiamo quindi credere che ci sia contraddizione tra queste due affermazioni per il fatto che l'una si trova nel libro di Salomone e l'altra nel Vangelo. Orbene, supponiamo che un ignorante e calunniatore delle Sacre Scritture venga a dirci: "Ecco qui una contraddizione tra i due Testamenti; il Signore dice: Rimproveralo a tu per tu da solo, Salomone invece dice: Chi rimprovera apertamente, procura la pace". Il Signore dunque non sapeva che cosa ha ordinato? Salomone vuole abbattere la faccia tosta del peccatore, Cristo invece risparmia l'umiliazione di chi si vergogna. Nei Proverbi infatti sta scritto: Chi rimprovera apertamente, procura la pace; nel Vangelo invece: Rimproveralo a tu per tu da solo, non pubblicamente ma in disparte e di nascosto. Vuoi sapere, tu che rifletti su queste cose, che i due Testamenti non sono in contraddizione tra loro, per il fatto che il primo testo si trova nel libro di Salomone e il secondo nel Vangelo? Ascolta l'Apostolo. L'Apostolo è certamente un ministro del Nuovo Testamento (Cf. 2 Cor 3, 6); ascolta dunque l'Apostolo che dà a Timoteo quest'ordine dicendo: Coloro che commettono qualche colpa rimproverati pubblicamente in modo che anche gli altri ne abbiano timore (1 Tim 5, 20). Sembra dunque che in contraddizione col Vangelo sia non già il libro di Salomone, ma il testo d'una lettera dell'apostolo Paolo. Senza volergli far torto mettiamo un momento da parte Salomone e ascoltiamo Cristo Signore e il suo servo Paolo. Che cosa dici, Signore? Se un tuo fratello avrà peccato contro di te, rimproveralo a tu per tu, da solo. Che cosa invece dici tu, o Apostolo? Coloro che commettono qualche colpa rimproverali pubblicamente, di modo che anche gli altri abbiano timore. Che faremo? Ascolteremo forse questo dibattito come giudici? Dio ne guardi! Al contrario, sottomettiamoci piuttosto al Giudice, bussiamo alla porta, per ottenere che ci venga aperta; rifugiamoci sotto le ali del Signore nostro Dio. Poiché egli non ha detto una massima contraria a quella del suo Apostolo, dal momento che era egli stesso a parlare per mezzo di lui, come dice egli stesso: Volete forse avere una prova che Cristo parla in me? (2 Cor 13, 3). Cristo parla nel Vangelo, come parla nell'Apostolo. È stato dunque Cristo a fare le due affermazioni: una con la propria bocca, l'altra per bocca del proprio banditore. Poiché, quando il banditore dice qualcosa da parte del tribunale, negli Atti ufficiali non si scrive: "Il banditore ha detto", ma si scrive che lo ha detto quel magistrato che ha ordinato al banditore ciò che doveva dire.

SR 82,10

Correzione pubblica e correzione segreta

Quando il rimprovero dev'essere segreto, quando pubblico. 7. 10. Facilmente la Carità vostra vedrà che cosa dobbiamo fare una volta e che cosa un'altra; cerchiamo di non essere pigri nel farlo. Fate attenzione e osservate: Se - è detto - un tuo fratello avrà peccato contro di te, rimproveralo da solo a solo (Mt 18, 15). Perché? Perché ha peccato contro di te. Che significa: Ha peccato contro di te? Lo sai tu solo che ti ha fatto del male. Poiché è stata un'azione segreta quando ti ha fatto del male, cerca un luogo appartato quando correggi il male che ti ha fatto. Se infatti sei tu solo a sapere che ti ha fatto del male e vuoi rimproverarlo davanti a tutti, non sarai uno che vuole correggerlo ma rivelarlo agli altri. Considera come Giuseppe, uomo virtuoso, perdonò con tanta bontà la colpa tanto infamante - che aveva sospettato nella moglie - prima di sapere in che modo essa aveva concepito, poiché s'era accorto della sua gravidanza e sapeva di non aver avuto rapporti intimi con lei. Restava pertanto il fondato sospetto d'adulterio; e tuttavia, poiché era stato lui solo ad accorgersene e a saperlo, che cosa dice di lui il Vangelo? Ma Giuseppe, poiché era giusto, non voleva denunciarla di fronte a tutti (Mt 18, 19). Il dolore del marito non cercò il castigo; volle giovare a colei che sospettava colpevole, non punirla. Non volendo denunciarla di fronte a tutti - dice il Vangelo - decise di rimandarla a casa sua senza farlo sapere a nessuno. Stava ancora pensando a ciò, quand'ecco che un angelo del Signore gli apparve in sogno (Mt 1, 20), e gli indicò di che si trattava, che cioè la sposa non aveva violato il talamo del marito, poiché aveva concepito il Signore di ambedue per opera dello Spirito Santo. Se dunque ha peccato contro di te un fratello e lo sai tu solo, allora ha peccato davvero solo contro di te. Se invece uno ti offende mentre ci sono molti a sentire, pecca anche contro di loro, poiché li rende testimoni della propria iniquità. Orbene, fratelli carissimi, io affermo una verità che potete riconoscere anche voi nei vostri stessi confronti. Quando uno offende un mio fratello mentre io ascolto, non penserò mai che quell'offesa non riguardi anche me stesso. L'offesa la fa proprio a me, anzi anche maggiormente, credendo che mi piaccia ciò che egli fa. Si devono dunque rimproverare davanti a tutti i falli che si commettono alla presenza di tutti, mentre si devono rimproverare in segreto i falli commessi in segreto. Distinguate le circostanze e nella Scrittura non vi saranno contraddizioni.

SR 266,8

Meglio chi rimprovera che chi adula

Correzione e adulazione. 8. Considera bene tuttavia il senso della Scrittura, affinché non avvenga che essa dia un ammonimento aperto ad una migliore intelligenza. Mi percuoterà il giusto - dice - nella sua misericordia (Sal 140, 5). Anche se punisce, colui che corregge ama, vuol bene; l'adulatore invece inganna. Il primo mostra compassione, il secondo raggira. Pesante è la verga di chi colpisce, soave invece è l'olio di chi blandisce. Tutti gli adulatori infatti ungono il capo, non risanano l'interno. Ama chi ti corregge, fuggi l'adulatore. Se infatti ami colui che vuol essere veritiero e ti corregge e fuggi colui che ti adula ingannandoti, potrai ripetere ciò che è stato cantato: Mi percuoterà il giusto nella sua misericordia e mi rimprovererà, ma l'olio del peccatore, cioè la lusinga dell'adulatore, non ungerà il mio capo (Sal 140, 5). Un capo unto è un capo importante e un capo importante è un capo superbo. Un cuore integro è migliore di un capo importante. Ma è la verga di chi corregge a fare integro un cuore; mentre l'olio del peccatore, cioè le lusinghe dell'adulatore, rende importante il capo. Ma se ti sei fatto un capo importante, guardati dal suo peso, perché ti potrebbe trascinare nel precipizio. Quanto abbiamo detto su questo solo versetto del Salmo credo sia sufficiente per ora. Il Signore ci ha aiutati e ha costruito segretamente nei vostri cuori.

SR 317,5

La lingua di chi rimprovera con amore non è mai acerba

Il rimprovero di chi ama non ferisce mai. L'amore di Stefano verso i suoi uccisori. 4. 5. Il Signore accusò di colpevolezza i Giudei in modo duro e pungente, ma per amore: Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti (Mt 23, 13). Quando diceva queste parole, chi non direbbe che egli li odiava? Giunto alla croce, disse: Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno (Lc 23, 34). Così pure Stefano; nelle sue parole, prima biasimò: Gente testarda

e pagana nel cuore e nelle orecchie. Son parole di santo Stefano, indirizzate ai Giudei: Gente testarda e pagana nel cuore e nelle orecchie, voi avete sempre opposto resistenza allo Spirito Santo, come anche i vostri padri. Quale dei profeti non hanno ucciso i vostri padri? (At 7, 51) Parlando in tal modo, fece capire che odiava, che era crudele. La lingua grida, il cuore ama. Abbiamo udito gridare la lingua, diamo prova che l'animo amava. Infatti corsero immediatamente a raccogliere pietre, uomini duri alle pietre dure, e lanciavano contro di lui quello che essi stessi erano. Veniva lapidato con pietre chi moriva per la Pietra, come dice l'Apostolo: Ma la pietra era Cristo(1 Cor 10, 4). E se ebbe tanta tenacia nell'insegnare, notate quanto evidente sia stata la sua pazienza nella morte. Quelli squassavano il corpo di lui a colpi di pietra, ed egli pregava per i nemici: l'uomo esteriore veniva schiacciato e l'uomo interiore implorava. Ma il Signore che lo aveva munito, che lo aveva approvato, che gli aveva posto non sulla mano, ma sulla fronte il suo sigillo, osservava dall'alto il suo soldato per aiutarlo combattente, per coronarlo vincitore. Infine, gli si rivelò. Disse infatti Stefano: Ecco, vedo i cieli aperti e il Figlio dell'uomo alla destra di Dio(At 7, 55). Era il solo a vederlo perché si mostrava a lui solo. E che disse a proprio favore? Signore Gesù, ricevi il mio spirito(At 7, 58). Pregando per sé, stette in piedi, per loro piegò il ginocchio: per sé, in posizione eretta, per loro si teneva chino; per sé, diritto nella persona, per loro in umiltà: piegò il ginocchio, quindi disse: Signore, non imputare loro questo peccato(At 7, 59). E, detto questo, si addormentò. O sonno di pace! Chi si addormentò in mezzo alle pietre dei nemici, come sarà vigilante nelle sue ceneri? Si addormentò sicuro, tranquillo nella pace, perché aveva consegnato il suo spirito al Signore. Stefano amò i suoi nemici. 5. Dunque, Stefano amò i suoi nemici. Infatti, egli che per sé pregava stando in piedi, pregando per loro, fissò a terra un ginocchio. Certamente adempì quanto è stato scritto. Fu riconosciuto autentico imitatore della passione del Signore e perfetto discepolo di Cristo, egli che, nel martirio, aveva adempiuto quanto aveva ascoltato dal Maestro. Il Signore infatti, pendendo dalla croce, disse: Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno(Lc 23, 34), e il beato Stefano, trovandosi già ricoperto di pietre, disse: Signore Gesù, non imputare loro questo peccato(At 7, 59). Uomo apostolico, fatto ormai, da discepolo, maestro! Bisognava infatti che il primo martire di Cristo seguisse la dottrina del Maestro. Prega per gli empi, prega per i bestemmiatori, prega per i suoi lapidatori. Allora, poiché era difficile essere esaudito a favore di tali uomini, si aggiunse la debolezza perché la carità divenisse più salda. Si inginocchiò, fece violenza. Pensate che non sia stato esaudito quando disse: Signore, non imputare loro questo peccato? Venne esaudito. Molti credettero infatti e proprio di quelli. Ma non voglio farvi andare lontano. Quanto a quel Saulo, che lapidava con le mani di tutti, che custodiva le vesti dei lapidatori(Cf. At 7, 60), fu in suo favore che venne esaudito Stefano. In seguito incrudeliva; ricevuta l'autorizzazione scritta, si pose crudele alla ricerca di cristiani, assetato di sangue, anelante stragi(Cf. At 9, 1 ss.; 22, 5). E il Signore che aveva esaudito Stefano a suo vantaggio gli disse: Saulo, Saulo, perché mi perseguiti? (At 9, 4; cf. 22, 7; 26, 14) Ha pregato per te colui che hai ucciso. Ed io ti scelgo perché tu diventi mio testimone e muoia per me(Cf. At 9, 15; 26, 16). 6. 5. Celebriamo dunque il Natale di santo Stefano e rendiamogli il culto con la dovuta venerazione. Abbiamo celebrato il Natale del Signore; celebriamo anche il Natale del Servo. Siamo intervenuti numerosi per il Natale dei Salvatore, prendiamo parte pure in molti alla celebrazione del Natale del Martire. L'intemerata Vergine Maria dette alla luce nostro Signore, e la santa madre Chiesa condusse Stefano glorioso alla palma del martirio.

[UOMO->MORALE->VIRTU'->CARITA' E AMORE] **Amore di Dio**

[AM-D] Amore di Dio

CO 2,1.1

Faccio questo per amore del tuo amore

Libro secondo IL SEDICESIMO ANNO L'adolescenza inquieta Scopo di un ricordo disgustoso 1. 1. Voglio ricordare il mio sudicio passato e le devastazioni della carne nella mia anima non perché le ami, ma per amare te, Dio mio. Per amore del tuo amore m'induco a tanto, a ripercorrere le vie dei miei gravi delitti. Vorrei sentire nell'amarezza del mio ripensamento la tua dolcezza, o dolcezza non fallace, dolcezza felice e sicura, che mi ricomponi dopo il dissipamento ove mi lacerai a brano a brano. Separandomi da te, dall'unità, svanii nel molteplice quando, durante l'adolescenza, fui riarso dalla brama di saziarmi delle cose più basse e non ebbi ritegno a imbestialirmi in diversi e tenebrosi amori. La mia bella forma si deturpò e divenni putrido marciume (Cf. Dn 10. 8) ai tuoi occhi, mentre piacevo a me stesso e desideravo piacere agli occhi degli uomini (Cf. Sal 78. 10).

CR 4,7

Se ci era pesante amare, non ci rincresca di rispondere all'amore

Il motivo della venuta del Signore consiste nell'amore di Dio verso gli uomini. 4. 7. Ora, qual è il motivo più grande della venuta del Signore se non quello di mostrare da parte di Dio l'amore che ha per noi, raccomandandocelo sommamente? Perché mentre eravamo ancora suoi nemici, Cristo è morto per noi (Rm 5, 8-9). E per ciò fine del precetto (1 Tm 1, 5) e pienezza della legge è la carità (Cf. Rm 13, 10), così che pure noi ci amiamo l'un l'altro (Cf. Gv 13, 34; 1 Gv 4, 11) e, come egli ha dato la propria vita per noi, anche noi diamo la nostra per i fratelli (Cf. 1 Gv 3, 16); se un tempo si provava riluttanza ad amarlo, almeno ora non la si deve più provare nel rendere l'amore a quel Dio che per primo ci ha amati e non ha risparmiato il suo unico Figlio, ma lo ha dato per noi tutti (Cf. 1 Gv 4, 10.19; Rm 8, 32). Non vi è infatti invito più efficace ad amare che esser primi nell'amare; e troppo duro è il cuore che, non avendo voluto spendersi nell'amare, non voglia neppure contraccambiare l'amore. Lo vediamo anche negli amori scandalosi e sordidi: chi vuol essere riamato non fa altro che manifestare e ostentare, per mezzo di ogni prova a sua disposizione, quanto ami; questi cerca di addurre come giustificazione un motivo apparentemente legittimo, per cui, in certo modo, pretende d'essere corrisposto da quel cuore che si sforza di sedurre; egli stesso si infiamma di più ardente passione quando si accorge che il cuore bramato già è arso dal medesimo fuoco. Se quindi per un verso un cuore intorpidito si desta, quando senta d'essere amato, e per altro verso un cuore già ardente di passione s'infiamma maggiormente, quando sappia d'essere riamato, è evidente che non vi è motivo più grande perché l'amore cominci o aumenti con il sapere d'essere amati, da parte di chi ancora non ama, oppure, da parte di chi ama per primo, con lo sperare di poter essere riamato o con l'averne già prova. E se ciò accade anche negli amori turpi, quanto più accade nell'amicizia! Infatti, per non scalfire l'amicizia, di che ci preoccupiamo se non di evitare che il nostro amico creda che non lo amiamo meno di quanto ci ami lui? Poiché se avesse quest'impressione, quell'amore, sulla cui base gli uomini instaurano rapporti di mutua amicizia, sarebbe in lui più freddo. E se pure quegli non è tanto inconsistente da permettere che una tale ferita smorzi in lui ogni affetto, si comporterà come uno che ama non perché ne gioisce, ma perché lo vuole. Inoltre vale la pena osservare che, quantunque i superiori vogliono essere amati dagli inferiori, diletlandosi dell'ossequio zelante di cui sono fatti oggetto, e li amino tanto più quanto più ne avvertono le manifestazioni, nondimeno un inferiore, quando si accorge di essere amato da un superiore, corrisponde con un affetto molto più grande. Di fatto l'amore è più accetto là dove non arde per l'arsura provocata dalla necessità, ma dove sgorga abbondante dalla ricchezza della benignità: giacché l'uno nasce dal bisogno, l'altro dalla benevolenza. Oltre a ciò, se l'inferiore disperava di poter essere amato dal superiore, sarà mosso ad amarlo al di là di ogni dire quando questi, di propria volontà, si sia degnato di mostrargli quanto ami lui, che mai avrebbe osato sperare un bene così grande. Ora, che cosa è più grande di Dio giudice, che cosa più privo di speranza dell'uomo peccatore? Quell'uomo che tanto più si era

messo nelle mani di potenze superbe incapaci di dare felicità, per essere tutelato e soggiogato, quanto più aveva disperato che quella potenza, la quale intende esser eccelsa non per la sua malvagità, ma per la sua bontà, potesse aver cura di lui.

SR 91,3

Dio va amato gratuitamente per se stesso

Il mistero del Verbo incarnato. 3. 3. E' dunque importante conoscere questo mistero: come mai cioè il Cristo è il Signore di Davide e figlio di questo; come egli sia uomo e Dio in un'unica persona; come sia minore del Padre a causa della natura umana e uguale al Padre in virtù della sua natura divina; come nello stesso tempo per un verso dice: Il Padre è più grande di me (Gv 14, 28), ma per un altro dice: Io e il Padre siamo una cosa sola (Gv 10, 30), poiché è un grande mistero e per comprenderlo dobbiamo regolare i nostri costumi. Rimane infatti oscuro per gl'indegni mentre risulta chiaro a quelli che ne diventano degni. Non con le pietre o con le stanghe, non con i pugni o con i calci bussiamo alla porta del Signore. E' la vita che deve bussare, è alla vita che si apre la porta. Si chiede, si cerca, si bussa col cuore; è al cuore che si apre. Ma se il nostro cuore vuol chiedere, bussare e cercare nella giusta maniera, dev'essere animato da spirito religioso. Anzitutto amare Dio disinteressatamente, poiché questa è la religiosità, e non proporsi all'infuori di lui alcuna altra ricompensa, che si possa aspettare da lui. Niente infatti vale più di lui. E qual bene di gran pregio potrà chiedere a Dio colui per il quale Dio stesso ha poco valore? Ti dà la terra e tu, che ami la terra e sei diventato terra, ti rallegri. Se ti rallegri quando ti dà la terra, quanto più dovresti rallegrarti quando ti dà se stesso, lui che ha fatto il cielo e la terra? Dio dunque si deve amare disinteressatamente. Il diavolo infatti lanciò contro il fedele servo di Dio, Giobbe, del quale ignorava gl'intimi sentimenti, quella grave accusa dicendo: Forse che Giobbe onora Dio per nulla? (Gb 1, 9).

[AM-DFA] Amore di Dio (e della Chiesa) - Amore della famiglia (Padre, madre, sposa, figli)

Non amare i parenti più di Dio (Mt 10,37-38)

SR 349,7

Amare i parenti, ma più Cristo

Si amino i parenti ma più si ami Cristo. 7. Amate i vostri figli, le vostre mogli; anche umanamente. In realtà li dovrete amare secondo Cristo in modo da provvedere a loro nella prospettiva di Dio; in loro dovrete amare non altro che Cristo e odiare in loro questo, che non vogliono avere Cristo. Tale è, in sostanza, l'amore divino. A loro infatti a che cosa giova il vostro affetto se è mortale e transitorio? Tuttavia anche quando amate umanamente, cercate di amare di più Cristo. Non ho detto di non amare la moglie, ma di amare di più Cristo. Non ho detto di non amare tuo padre, di non amare i tuoi figli. Tuttavia ama di più Cristo. Ascolta lui stesso che parla, perché tu non creda che siano [solo] mie queste parole: Chi ama il padre e la madre più di me non è degno di me (Mt 10, 37). Quando ascolti: non è degno di me, non provi timore? Colui di cui il Signore dice: Non è degno di me, è uno che con lui non sta. E se non è con lui, dove sarà? Se non ami stare con lui abbi almeno il timore di essere senza di lui. Timore perché? Perché se non sei con Cristo, sei col diavolo. Dov'è il diavolo? Ascolta lo stesso Cristo: Andatevene lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi spiriti (Mt 25, 41). Se non ti lasci accendere dal fuoco celeste temi almeno il fuoco della Geenna. Se non vuoi essere fra gli Angeli di Dio, abbi timore di trovarti fra gli angeli del diavolo. Se non vuoi essere nel Regno, abbi timore di trovarti nel rogo del fuoco ardente, inestinguibile, eterno. Predomini pure in un primo tempo questo timore e poi ci sarà l'amore. Il timore sia solo pedagogo. Non rimanga in te; ti conduca invece all'amore. E questo sia il tuo maestro.

[UOMO->MORALE->VIRTU'->CARITA' E AMORE] Amore di Dio / Amore del mondo

[AM-DM] Amore di Dio e amore del mondo

Servire il Creatore - servire la creatura

SR 344,1

L'amore di Dio che lotta con quello del mondo

DISCORSO 344 L'AMORE DI DIO E AMORE DEL MONDO. Lotta fra i due amori. 1. Lottano tra loro in questa vita, in ogni tentazione, due amori: l'amore del mondo e l'amore di Dio. Quello dei due che vince trae dalla sua parte, come per una forza di gravità, colui che tende ad esso. A Dio non veniamo con ali o con i piedi, ma con l'affetto. Per un contrario affetto anche alla terra siamo attaccati, non per nodi o legami fisici. Cristo è venuto a mutare la direzione dell'amore e a mutare l'uomo, da amatore che era di cose terrene ad amatore di vita celeste. Fattosi uomo per noi, lui che ci ha fatto uomini, lui Dio, ha assunto la natura umana per farci da uomini dèi. Questa gara ci viene proposta: una lotta con la carne, una lotta col diavolo, una lotta col mondo. Ma dobbiamo avere fiducia, perché chi ha indetto la gara, non sta lì come spettatore senza darci aiuto e neanche ci esorta a presumere delle nostre forze. Chi presume infatti delle proprie forze, in quanto è uomo, si fida delle forze dell'uomo. Ed è detto: Maledetto l'uomo che confida nell'uomo (Ger 17, 5). I martiri che ardevano della fiamma di questo pio e santo amore bruciarono la paglia della carne con la forza dell'animo e giunsero integri nello spirito presso Colui da cui erano stati accesi. Anche alla carne che sia stata capace di disprezzare le cose di questa sfera materiale sarà dato il dovuto onore nella risurrezione dei morti. La carne è stata seminata in ignominia per risorgere nella gloria.

[UOMO->MORALE->VIRTU'->CARITA' E AMORE] Amore di Dio / Amore del prossimo

[AM-DM]

CMN 6,15

Va considerato prossimo ogni uomo, perché dobbiamo fare di tutto perché diventi prossimo

Nel proporre la verità occorre discernimento. 6. 15. Vanno ricordate anche le parole dell'Apostolo: Spogliandovi della menzogna, dite la verità ciascuno al suo prossimo, poiché siamo membra l'uno dell'altro (Ef 4, 25). Non sia mai che le interpretiamo nel senso che ci sia permesso ricorrere alla menzogna quando trattiamo con coloro che ancora non sono, insieme con noi, membra del corpo di Cristo. Esse al contrario vanno interpretate nel senso che ognuno di noi deve considerare l'altro come desidera che divenga, sebbene ancora non ci sia divenuto, come ci mostrò il Signore quando di quel samaritano, che era uno straniero, disse che fu il prossimo di colui al quale usò misericordia (Cf. Lc 10, 30-37). E' dunque da considerarsi prossimo, non estraneo, colui con il quale stiamo lavorando perché non rimanga a noi estraneo; e se, per il fatto che non è ancora partecipe della nostra fede e dei nostri sacramenti gli si debbono tener nascoste certe verità, tuttavia non è mai lecito dirgli delle imposture.

EN 25,2.2

Il prossimo nascosto in ogni uomo

Il prossimo. 2. Fratelli, nessuno di voi pensi poi di dover dire la verità con il cristiano e la menzogna con il pagano. Parla con il tuo prossimo, ed il tuo prossimo è colui che con te è nato da Adamo ed Eva. Tutti siamo prossimi per la condizione della nascita terrena; ma anche fratelli per la speranza della celeste eredità. Devi dunque ritenere tuo prossimo ogni uomo, anche prima che egli sia cristiano. Non sai infatti che cosa egli sia presso Dio, non sai in che modo Dio ha conosciuto lui nella sua prescienza. Talvolta quello che tu deridi perché adora le pietre, si converte ed adora Dio magari più religiosamente di te, che poco prima lo deridevi. Vi sono dunque nostri prossimi latenti in quegli uomini che non sono ancora nella Chiesa; e ve ne sono altri molto lontani da noi celati nella Chiesa. Perciò noi, che non conosciamo il futuro, consideriamo ciascuno nostro prossimo, non solo per condizione della umana mortalità per cui veniamo in questa terra con la medesima sorte; ma anche per la speranza di quella eredità, poiché non sappiamo che cosa sarà chi ora non è niente.

EN 48,1.14

Colui al quale usi misericordia è il tuo prossimo

E' tuo prossimo chi ti può aiutare per la vita eterna. 14. State attenti, fratelli: E abbandoneranno agli estranei le loro ricchezze. Sembra aver fatto oggetto di maledizione coloro che, morendo, abbandonano ad estranei le loro ricchezze. Se ne conclude che sono felici coloro che lasciano i figli nei loro possessi, coloro cui succedono i loro discendenti. Chi ha avuto figli, non è morto. E che fanno i suoi figli? A loro volta conservano ciò che hanno loro lasciato i genitori; e non solo conservano, ma accrescono. E per chi essi conservano? Per i loro figli, e quelli per i figli e quelli a loro volta per i figli. Che cosa riserbano a Cristo? Che cosa alla loro anima? Riserbano tutto per i figli. Ebbene, tra i figli che hanno in terra, annoverino anche un fratello che hanno in Cielo, al quale dovrebbero dare tutto, e con il quale almeno dividano qualcosa. Ma ecco che qualcuno mi dice: Ecco quelli che la Scrittura chiama maledetti, che ha detto che muoiono e abbandonano agli estranei le loro ricchezze; è felice invece chi lascia ai suoi. Quanto a me, esamino questa interpretazione, piego il mio orecchio alla parabola, e vedo che non invano la Scrittura così si esprime. Vedo infatti che molti ingiusti muoiono, e i figli sono loro successori; e la Scrittura non poteva esprimersi in modo da esentare dalla miseria coloro la cui vita disapprova; ebbene, che cosa credete se debba intendere, fratelli, se non che tutti costoro abbandonano agli estranei le loro ricchezze? In qual modo sono estranei i figli? I figli degli iniqui sono estranei; troviamo infatti che qualche estraneo è divenuto nostro parente, perché ci ha aiutato. Se qualcuno dei tuoi a niente ti giova, ti è estraneo. Dove troviamo qualche estraneo divenuto parente, per il fatto di averci giovato? Nel Vangelo. Un tale infatti giaceva per la strada ferito dai ladroni. Ma il Signore a uno aveva detto: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Ed egli aveva risposto: e chi è il mio prossimo? E il Signore raccontò: un certo uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico, e si imbatté nei ladroni che lo ferirono e lo abbandonarono sulla strada mezzo morto. Dei parenti lo videro e passarono oltre: era infatti Giudeo, in quanto da Gerusalemme scendeva a Gerico. Passò il sacerdote e lo abbandonò; passò il levita e lo abbandonò anche lui; passò un Samaritano (non so quale Samaritano, ma era un estraneo) e si avvicinò a lui, guardò il suo miserevole stato, con misericordia curò le sue ferite, lo mise sulla cavalcatura, e lo condusse all'albergo, affidandolo all'albergatore. Tutte queste cose sono dette nel mistero, e mi sembra troppo lungo starne a discutere ora, tuttavia, per quanto concerne ciò che vi ho detto, fratelli, il Signore dice: Chi di costoro è prossimo per quel ferito? Quello rispose: credo che sia quello che ebbe misericordia di lui. Va' - ribatté il Signore - e fa' anche tu altrettanto (Lc 10, 27-37). Colui cui tu fai misericordia è dunque tuo prossimo. Se l'estraneo Samaritano, manifestando misericordia e soccorrendo, è divenuto prossimo, chiunque non ti soccorre nelle tribolazioni diventa tuo estraneo. Poniamo ora attenzione a quei ricchi che hanno vissuto male, che si sono comportati superbamente, e sono morti ed hanno lasciato, non dico agli estranei, ma ai loro figli le ricchezze. Ebbene, i loro figli seguono la via dei genitori; sono superbi come loro, rapaci come loro, avari come loro: cioè sono estranei nel loro confronti. Perché comprendiate che sono estranei, vi domando: aiutarono forse quel ricco che ardeva nel fuoco dell'inferno coloro che erano succeduti nelle sue ricchezze? Oppure quel ricco non aveva chi gli succedesse, e gli estranei entrarono in possesso dei suoi beni? Nello stesso Vangelo leggiamo che aveva successori; dice infatti: Ho cinque fratelli (Lc 16, 28)

EP 155,4.14

Il prossimo: non vicinanza di sangue ma società umana, di cui tutti siamo soci

Qual è il prossimo da amare per amare Dio. 4. 14. Adoperiamoci dunque con tutti i nostri sforzi per far giungere, a Lui anche quelli che amiamo come noi stessi, se sappiamo già amare noi stessi mediante l'amore verso di Lui. In realtà Cristo, cioè la Verità in persona, afferma che tutta la Legge e i Profeti dipendono da questi due comandamenti: amare cioè Dio con tutto il cuore con tutta l'anima, con tutta l'intelligenza e il prossimo come noi stessi (Mt 22, 37 ss). Il "prossimo", di cui parla questo passo, non dobbiamo prenderlo nel senso di chi ci è congiunto per parentela carnale, ma per la comunanza della ragione che lega tra loro tutti gli uomini in un'unica società. Se infatti ci associa il rapporto del danaro, quanto più ci deve legare il rapporto della natura per la legge non d'un comune commercio, ma della comune provenienza. Ecco perché anche il famoso comico - giacché lo splendore della verità non difetta agli ingegni brillanti - in un dialogo, che immagina si svolga tra due vecchi, fa dire ad uno d'essi: I tuoi affari ti lasciano forse tanto tempo libero, da occuparti anche di quelli degli altri, che non ti riguardano affatto? Al che l'altro risponde: Sono uomo e penso che nessun fatto umano debba essermi indifferente! (TERENT., Heautontim. 1, 1, 75-77). Si narra altresì che l'intero teatro, pieno di gente stolta e ignorante, applaudì la suddetta battuta, tanto la comunanza delle anime umane aveva commosso il sentimento comune di tutti, che ciascuno dei presenti si sentì "prossimo" di qualunque altro uomo.

SR 90,7

Prossimo, ogni uomo

Il prossimo è ogni uomo. 7. "Chi è il mio prossimo?" mi si chiederà. Il tuo prossimo è ogni uomo. Non abbiamo avuto forse tutti due genitori? Sono prossimi tra loro gli animali d'ogni specie: il colombo al colombo, il leopardo al leopardo, il serpente al serpente, la pecora alla pecora e non è prossimo l'uomo all'uomo? Richiamate alla vostra mente la creazione delle creature. Iddio disse e le acque produssero gli animali che nuotano: i grandi cetacei, i pesci, gli animali muniti di ali e altri simili a questi. Tutti gli uccelli non sono forse derivati da un solo uccello, da un solo avvoltoio

tutti gli avvoltoi, da un solo colombo tutti i colombi, da un solo serpente tutti i serpenti, da una sola orata tutte le orate, da una sola pecora tutte le pecore? La terra ha generato senz'altro nello stesso tempo tutte le specie d'animali. Ma quando si giunse alla creazione dell'uomo non fu la terra a produrre l'uomo. Fu creato per noi un unico padre, nemmeno due genitori, un padre e una madre; fu creato per noi - ripeto - un solo genitore, nemmeno due, un padre e una madre; ma da un solo padre fu fatta una sola madre; l'unico non fu fatto da nessuno ma da Dio e l'unica fu fatta venendo tratta da lui (Cf. Gn 1-2). Considerate bene la nostra stirpe: noi deriviamo da un'unica sorgente e, poiché l'unica nostra sorgente si mutò in acqua amara, da ulivo domestico ch'eravamo siamo diventati tutti ulivi selvatici. Venne però in seguito anche la grazia. Ci generò uno solo per il peccato e per la morte, tuttavia ci generò come una sola stirpe, tutti a lui prossimi, e non solo a lui simili ma anche congiunti. Venne uno solo contro uno solo, contro uno solo che disperse venne uno solo che ci riunisce. Così pure contro uno solo che ci ha uccisi è venuto uno solo che ci dà la vita. Poiché allo stesso modo che per l'unione con Adamo tutti muoiono, così per la loro unione con Cristo tutti avranno la vita (1 Cor 15, 22). Ma allo stesso modo che chiunque nasce dal primo, muore; così chiunque crede, per mezzo di Cristo riceve la vita; avrà però la vita se avrà l'abito di nozze, se sarà invitato al banchetto per rimanerci, non per esserne allontanato.

SR 265,9

I due amori (Dio e prossimo), motivo del doppio dono dello Spirito

Perché Cristo ha dato due volte lo Spirito Santo. 8. 9. Fate attenzione, fratelli miei. Qualcuno potrebbe chiedermi: "Perché Cristo ha dato due volte lo Spirito Santo?". Molti hanno detto tante cose su questo argomento, affrontando la questione con argomentazioni umane. Quel tanto che hanno detto non è contro la fede; uno ha detto una cosa, uno un'altra, tutti nell'ambito della regola della verità. Se dicessi di sapere perché Cristo ha dato due volte lo Spirito Santo, vi mentirei. Non lo so. Chi afferma di sapere ciò che non sa è un temerario; chi dice al contrario di non sapere ciò che invece sa, si mostra ingrato [verso Dio]. Vi confesso che ancora sto ricercando per sapere perché il Signore ha dato due volte lo Spirito Santo: e desidero arrivare a qualcosa di più certo. Il Signore mi aiuti per le vostre preghiere, perché ciò che si degna di donarmi non lo nasconda a voi. Non so darvi una risposta precisa. Non vi nascondereò tuttavia il mio parere, anche se ancora non ne sono sicuro, anche se ancora non lo credo come assolutamente certo, come invece credo con assoluta certezza al fatto in se stesso. Se la cosa sta come penso io, il Signore ne rafforzi la convinzione; se c'è un'altra opinione che può apparire più vera, il Signore ce la faccia conoscere. Dunque io penso - ma è una mia opinione - che lo Spirito Santo è stato dato due volte per ricordarci i due comandamenti della carità. Due infatti sono i comandamenti ma una sola è la carità: Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima; e: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Da questi due precetti dipende tutta la Legge e i Profeti (Mt 22, 37-40). Un'unica carità ma due comandamenti; un unico Spirito ma donato due volte. Infatti non è stato dato uno Spirito nella prima volta e uno Spirito diverso nella seconda; come la carità che ama il prossimo non è diversa da quella che ama Dio. Non c'è una seconda carità. Con la stessa carità con la quale amiamo il prossimo amiamo anche Dio. Ma poiché una cosa è Dio e una cosa è il prossimo, vengono amati sì con un'unica carità, però non sono la stessa cosa quelli che vengono amati. Poiché è più importante, è stato raccomandato anzitutto l'amore di Dio e poi l'amore del prossimo, tuttavia si comincia dal secondo per arrivare al primo: Se infatti non ami il fratello che vedi come potrai amare Dio che non vedi? (1 Gv 4, 20) Perciò forse, per educarci all'amore del prossimo, Cristo quand'era ancora visibile sulla terra e prossimo ai prossimi, diede lo Spirito Santo, alitando su di essi; e soprattutto da quella carità che è in cielo, inviò lo Spirito Santo dal cielo. Ricevi sulla terra lo Spirito Santo e ami il fratello; ricevilo dal cielo e ami Dio. Però anche quanto hai ricevuto sulla terra viene dal cielo. Cristo diede lo Spirito Santo quando ancora era sulla terra, ma viene dal cielo ciò che ha dato. Lo diede infatti colui che è disceso dal cielo. Qui sulla terra trovò le persone a cui darlo, ma di lassù lo prese per darlo.

TJ 17,9

"portare" il prossimo

9. Rimane oscuro e richiede spiegazione, a mio parere, il fatto che il Signore comanda l'amore del prossimo nell'atto in cui ordina di prendere il lettuccio, non sembrandoci conveniente che il prossimo venga paragonato ad una cosa piuttosto banale e inanimata, come è un lettuccio. Non si offenda il prossimo, se il Signore ce lo raccomanda per mezzo di una cosa priva di anima e di intelligenza. Lo stesso Signore e Salvatore nostro Gesù Cristo fu chiamato pietra angolare, destinato a riunire in sé due muri, cioè due popoli (cf. Eph 2, 14-20). Fu chiamato anche rupe, da cui scaturì l'acqua: E quella rupe era Cristo (1 Cor 10, 4). Che meraviglia, dunque, se il prossimo è simboleggiato nel legno del lettuccio, dal momento che Cristo fu simboleggiato nella rupe? Non qualsiasi legno, tuttavia, è simbolo del prossimo, come non qualsiasi rupe era simbolo di Cristo, ma quella rupe da cui scaturiva l'acqua per gli assetati; né una qualunque pietra, ma la pietra angolare che unì in sé i due muri di opposta provenienza. Così non devi vedere il simbolo del prossimo in qualsiasi legno, ma nel lettuccio. Ora io ti domando: perché proprio nel lettuccio viene simboleggiato il prossimo, se non perché quel tale mentre era infermo veniva portato nel lettuccio, e, una volta guarito, era lui a portare il lettuccio? Cosa dice l'Apostolo? Portate i pesi gli uni degli altri, e così voi adempirete la legge di Cristo (Gal 6, 2). La legge di Cristo è la carità, e la carità non si compie se non portiamo i pesi gli uni degli altri. Sopportatevi a vicenda con amore, - aggiunge l'Apostolo - e studiatevi di conservare l'unità dello spirito mediante il vincolo della pace (Eph 4, 2-3). Quando tu eri infermo venivi portato dal tuo prossimo; adesso che sei guarito devi essere tu a portare il tuo prossimo: Portate i pesi gli uni degli altri, e così voi adempirete la legge di Cristo. E' così, o uomo, che tu completerai ciò che ti mancava. Prendi, dunque, il tuo lettuccio. E quando l'avrai preso, non fermarti, cammina! Amando il prossimo e interessandoti di lui, tu camminerai. Quale cammino farai, se non quello che conduce al Signore Iddio, a colui che dobbiamo amare con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente? Al Signore non siamo ancora arrivati, ma il prossimo lo abbiamo sempre con noi. Porta dunque colui assieme al quale cammini, per giungere a Colui con il quale desideri rimanere per sempre. Prendi, dunque, il tuo lettuccio e cammina.

TJ 83,3

Nell'amore è tutto collegato: amore di sé, dell'altro, di Dio

3. Ora siccome qui dice: Questo è il mio comandamento, come se non ce ne fosse altro, dovremmo pensare, o fratelli miei, che di lui esiste solo questo comandamento dell'amore, con cui dobbiamo amarci a vicenda? Non esiste forse l'altro più grande, di amare Dio? Ovvero Dio ci ha comandato soltanto l'amore fraterno, sicché non dobbiamo preoccuparci d'altro? E' certo che l'Apostolo raccomanda tre cose, quando dice: Ora rimangono bensì la fede, la speranza, la carità, queste tre cose; ma la più grande di esse è la carità (1 Cor 13, 13). E quantunque nella carità, cioè nell'amore, siano racchiusi quei due precetti, tuttavia ci dice che essa è la più grande, non la sola. Quante raccomandazioni ci vengono fatte, sia riguardo alla fede che riguardo alla speranza! Chi può metterle insieme? Chi può contarle? Ma badiamo a ciò che dice il medesimo Apostolo: La pienezza della legge è la carità (Rm 13, 10). Laddove dunque è la carità, che cosa potrà mancare? E dove non è, che cosa potrà giovare? Il diavolo crede (cf. Gc 2, 19), ma non ama; e tuttavia non si può amare se non si crede. Sia pure invano, tuttavia anche chi non ama può conservare la speranza del perdono, ma non può perderla nessuno che ama. Dunque, laddove c'è l'amore, c'è necessariamente la fede e c'è la speranza; e dove c'è l'amore del prossimo, c'è necessariamente anche l'amore di Dio. Chi infatti non ama Dio, come potrà amare il prossimo come se stesso, dal momento che non ama neppure se stesso? Egli è un empio e un uomo iniquo; e chi ama l'iniquità, non solo non ama ma odia la sua anima (cf. Sal

10, 6). Manteniamoci dunque fedeli a questo comandamento del Signore, di amarci gli uni gli altri, e osserveremo tutti gli altri suoi comandamenti, perché tutti gli altri comandamenti sono compresi in questo. Certo, questo amore si distingue da quell'amore con cui reciprocamente si amano gli uomini in quanto uomini; ed è per distinguerlo da esso che il Signore aggiunge: come io ho amato voi. E perché ci ama Cristo, se non perché possiamo regnare con lui? A questo fine dunque noi dobbiamo amarci, in modo che il nostro amore si distingua da quello degli altri, che non si amano a questo fine perché neppure si amano. Coloro che invece si amano al fine di possedere Dio, si amano davvero: per amarsi, quindi, amano Dio. Questo amore non esiste in tutti gli uomini: sono pochi, anzi, quelli che si amano affinché Dio sia tutto in tutti (cf. 1 Cor 15, 28).

TR 8,8.12

L'unità dell'amore che viene da Dio: fa amare Dio e anche l'altro

Chi ama il fratello è nato da Dio e lo conosce 8. 12. Nessuno dica: "non so che cosa amare". Ami il fratello ed amerà l'amore stesso. Infatti conosce meglio l'amore con cui ama che il fratello che ama. Ed ecco che allora Dio gli sarà più noto che il fratello; molto meglio noto, perché più presente; più noto perché più interiore; più noto perché più certo. Abbraccia il Dio amore e abbraccia Dio con l'amore. E' quello stesso amore che associa tutti gli Angeli buoni e tutti i servi di Dio con il vincolo della santità e che ci unisce scambievolmente insieme, essi e noi, unendoci a lui che è al di sopra di noi. Quanto più dunque siamo esenti dal gonfiore della superbia, tanto più siamo pieni d'amore. E di che cosa è pieno se non di Dio colui che è pieno d'amore? "Ma, si dirà, vedo la carità e, per quanto posso, fisso su di essa lo sguardo dello spirito e credo alla Scrittura che dice: Dio è carità, e chi dimora nella carità, dimora in Dio (1 Gv 4, 8.16). Ma quando vedo la carità, non vedo in essa la Trinità". Ebbene, sì, tu vedi la Trinità, se vedi la carità. Mi sforzerò, se lo posso, di farti vedere che la vedi: soltanto che la Trinità ci assista affinché la carità ci muova verso qualche bene. Quando infatti amiamo la carità, la amiamo come amante qualcosa, per il fatto stesso che la carità ama qualcosa. Che cosa ama dunque la carità, perché anche la carità stessa possa essere amata? Non è infatti carità quella che non ama nulla. Se ama se stessa, occorre che ami qualcosa, per amarsi come carità. Infatti se la parola significa qualcosa, così significa anche se stessa, ma non significa se stessa se non perché è fatta per significare qualcosa. Allo stesso modo la carità si ama certamente, ma se non si ama come amante qualcosa, non si ama come carità. Che ama dunque la carità, se non ciò che amiamo con la carità? Ora questo, per partire da ciò che abbiamo di più prossimo, è il fratello. Osserviamo quanto l'apostolo Giovanni ci raccomanda l'amore fraterno: Colui che ama il suo fratello, egli dice, dimora nella luce, e nessuno scandalo è in lui (1 Gv 2, 10). E' chiaro che egli ha posto la perfezione della giustizia nell'amore del fratello; perché colui nel quale non c'è scandalo è perfetto. E tuttavia sembra aver taciuto dell'amore di Dio, cosa che non avrebbe mai fatto se nello stesso amore fraterno non sottintendesse Dio. Poco dopo infatti, nella stessa Epistola, dice in modo chiarissimo: Carissimi, amiamoci vicendevolmente perché l'amore viene da Dio; colui che ama è nato da Dio, e conosce Dio. Chi non ama, non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore (1 Gv 4, 7-8). Questo contesto mostra in maniera sufficiente e chiara che questo amore fraterno - infatti l'amore fraterno è quello che ci fa amare vicendevolmente - non solo viene da Dio, ma che, secondo una così grande autorità, è Dio stesso. Di conseguenza, amando secondo l'amore il fratello, lo amiamo secondo Dio. Né può accadere che non amiamo principalmente questo amore, con cui amiamo il fratello. Da ciò si conclude che quei due precetti non possono esistere l'uno senza l'altro. Poiché in verità Dio è amore (1 Gv 4, 8.16), ama certamente Dio, colui che ama l'amore ed è necessario che ami l'amore colui che ama il fratello. Perciò poco più innanzi l'apostolo Giovanni afferma: Non può amare Dio, che non vede, colui che non ama il prossimo che vede (1 Gv 4, 20), perché la ragione per cui non vede Dio è che non ama il fratello. Infatti chi non ama il fratello, non è nell'amore e chi non è nell'amore non è in Dio, perché Dio è amore (1 Gv 4, 16). Inoltre chi non è in Dio non è nella luce, perché: Dio è luce, e tenebra alcuna non è in lui (1 Gv 1, 5). Qual meraviglia, dunque, se chi non è nella luce non vede la luce, cioè non vede Dio, perché è nelle tenebre (1 Gv 1, 9-11)? Vede il fratello con sguardo umano che non permette di vedere Dio. Ma se amasse colui che vede per sguardo umano, con carità spirituale, vedrebbe Dio, che è la carità stessa, con lo sguardo interiore con cui lo si può vedere. Perciò chi non ama il fratello che vede, come potrà amare Dio che non vede, precisamente perché Dio è amore (1 Gv 4, 8.16.20), amore che manca a colui che non ama il fratello? E non si ponga più il problema di sapere quanto amore dobbiamo al fratello, quanto a Dio. A Dio, senza alcun confronto, più che a noi. Al fratello poi tanto, quanto a noi stessi. Amiamo infine tanto più noi stessi quanto più amiamo Dio. E' dunque con una sola ed identica carità che amiamo Dio e il prossimo; ma amiamo Dio per se stesso, noi stessi invece ed il prossimo per Dio (Cf. Agostino, De doctr. christ. 3, 10, 16: NBA, VIII).

VR 46,86-47,92

L'amore, vera via della salvezza

L'uomo può diventare invincibile solo amando Dio. 46. 86. Ma chi ha vinto i suoi vizi non può più essere vinto da un uomo: è vinto infatti soltanto colui al quale l'avversario porta via ciò che ama. Chi dunque ama soltanto ciò che non gli può essere portato via, inevitabilmente è invincibile e non è tormentato in nessun modo dall'invidia. Ama infatti un essere il quale, quanti più sono coloro che giungono ad amarlo e possederlo, tanto più abbondantemente se ne rallegra con essi. Ama Dio appunto con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la mente. Ed ama il prossimo come se stesso (Cf. Mt 22, 37). Per questo non invidia che sia come egli stesso è, ma piuttosto, per quanto può, lo aiuta. Né può perdere il prossimo che ama come se stesso, perché ciò che ama in se stesso non sono le cose che cadono sotto gli occhi o sotto qualche altro senso del corpo. Ha dunque in se stesso quello che ama come se stesso. 46. 87. La regola dell'amore consiste nel volere che i beni che vengono a noi vengano anche all'altro e nel non volere che capitino all'altro i mali che non vogliamo che capitino a noi stessi (Cf. Tb 4, 16), e nel conservare questa disposizione d'animo verso tutti gli uomini. Nei confronti di nessuno infatti va compiuto il male, e l'amore non fa nessun male al prossimo (Rm 13, 10). Amiamo dunque, come ci è stato comandato, anche i nostri nemici (Cf. Mt 5, 44), se vogliamo essere veramente invincibili. Nessun uomo è invincibile per se stesso, ma per quella immutabile legge per la quale solo coloro che la rispettano sono liberi. Poiché, in tal modo, non può essere loro portato via quello che amano, e questo soltanto li rende uomini invincibili e perfetti. Infatti, se l'uomo ama l'uomo non come se stesso, ma come si ama un giumento o un bagno o un uccellino variopinto e garrulo - ossia per ricavarne qualche piacere o vantaggio materiale - inevitabilmente si sottomette non all'uomo, ma, cosa ancora più turpe, ad un vizio tanto vergognoso e detestabile, per cui non ama l'uomo come dovrebbe essere amato. Se in lui domina, questo vizio lo accompagna fino alla fine della vita, anzi alla morte. 46. 88. L'uomo, tuttavia, non deve essere amato dall'uomo come si amano i fratelli carnali o i figli o i coniugi o i parenti o gli affini o i concittadini: anche questo amore è temporale. Infatti, non conosceremmo nessuno di questi legami, che ci provengono dal nascere e dal morire, se la nostra natura, rispettando i precetti e l'immagine di Dio, non si fosse avvolta in questa corruzione. Per questo motivo la stessa Verità, richiamandoci alla primitiva e perfetta natura, ci ordina di resistere alle abitudini della carne, insegnandoci che non è adatto al regno di Dio chi non odia questi vincoli carnali (Cf. Lc 9, 62). A nessuno ciò deve sembrare cosa inumana; infatti è più inumano non amare nell'uomo ciò che è uomo che amare ciò che è figlio, giacché questo vuol dire amare in lui non ciò che lo lega a Dio, ma ciò che lo lega a se stesso. Che c'è dunque di straordinario se non perviene al regno di Dio chi ama non ciò che appartiene a tutti, ma ciò che è suo soltanto? Si ami l'uno e l'altro, dirà qualcuno; no, solo l'uno, dice Dio; la Verità, infatti, molto giustamente afferma: Nessuno può servire a due padroni (Mt 6, 24). Nessuno, dunque, può amare in maniera compiuta ciò a cui è chiamato, se non odia ciò da cui è sollecitato a tenersi lontano. Noi siamo chiamati alla natura umana perfetta, quale fu creata da Dio prima del nostro peccato; siamo invece sollecitati a non amare quella che abbiamo meritato col peccato. Perciò, dobbiamo detestare la natura dalla quale desideriamo essere liberati. 46. 89. Se ardiamo d'amore per l'eternità, dunque dobbiamo detestare i vincoli temporali. L'uomo ami il prossimo come se stesso (Cf. Lc 10, 27). Poiché certamente nessuno è a se stesso o padre o figlio o parente o

qualcosa del genere, ma soltanto uomo, chi ama qualcuno come se stesso, in lui deve amare ciò che egli è per se stesso. Ora, i corpi non sono ciò che noi siamo; non è perciò il corpo che si deve ricercare o desiderare nell'uomo. A questo proposito vale anche il precetto: Non desiderare i beni del tuo prossimo (Es 20, 17). Perciò, chiunque nel prossimo ama altro da quello che egli è per se stesso, non lo ama come se stesso. Dunque, ciò che si deve amare è la natura umana in se stessa, indipendentemente dalla sua condizione carnale, tanto se è già perfetta quanto se è da perfezionare. Sotto l'unico Dio Padre sono tutti parenti coloro che lo amano e fanno la sua volontà. Tra di loro, poi, essi sono l'uno per l'altro padri quando si aiutano, figli quando si ubbidiscono reciprocamente e soprattutto fratelli, perché unica è l'eredità a cui l'unico Padre li chiama con il suo testamento (Cf. Mt 12, 48-50). L'unione con Dio e l'amore per il prossimo rendono invincibili. 47. 90. Di conseguenza, perché non dovrebbe essere invincibile chi, amando l'uomo, in lui non ama che l'uomo, cioè la creatura di Dio, fatta a sua immagine, in quanto non può essere privo della natura perfetta che ama, quando egli stesso è perfetto? Così, ad esempio, se qualcuno ama chi canta bene - non questo o quello, ma soltanto uno che canti bene - essendo egli stesso un perfetto cantore, vuole che tutti siano come lui, in modo però che non gli venga a mancare quel che ama, perché egli stesso canta bene. Pertanto, se invidia qualcuno che canta bene, non è il canto che ama, ma la lode o qualcosa d'altro che desidera ottenere cantando bene o che può perdere, in parte o interamente, in presenza di un altro che canta bene. Dunque, chi invidia un buon cantore, non lo ama; per contro, chi manca di tali capacità, non è un buon cantore. Tutto ciò si può dire, in maniera molto più appropriata, di chi vive rettamente, perché non può invidiare nessuno; infatti, il fine a cui pervengono coloro che vivono rettamente conserva le stesse dimensioni per tutti e non subisce diminuzioni anche se lo possiedono in molti. Ci possono essere circostanze nelle quali il buon cantore non è in grado di cantare in modo adeguato e può aver bisogno della voce di un altro, il quale perciò gli offre ciò che ama; come quando, per esempio, si tiene un banchetto in un luogo in cui per lui sarebbe disdicevole cantare e onorevole invece ascoltare uno che canta. Al contrario, vivere giustamente è sempre onorevole. Quindi, chiunque ama vivere giustamente e lo attua, non solo non invidia i suoi imitatori, ma anche, per quanto può, si presenta loro con grande disponibilità e cortesia, pur senza averne bisogno; infatti, quel che in essi ama, lo possiede in se stesso in maniera totale e perfetta. Così, quando ama il prossimo come se stesso, non prova invidia per lui, perché non la prova neppure per se stesso; gli dà ciò che può, perché lo dà a se stesso; non ha bisogno di lui, perché non ne ha di se stesso: ha bisogno soltanto di Dio, perché, unendosi a Lui, è beato. Nessuno, infatti, gli può togliere Dio. Senza alcun dubbio, perciò, è un uomo invincibile colui che sta unito a Dio, non perché ottiene da Lui qualche altro bene, ma perché per lui non c'è nessun altro bene all'infuori dello stare unito con Dio (Cf. Sal 72, 28). 47. 91. Un uomo così, nel corso della sua vita, si serve degli amici per ricambiare la gratitudine, dei nemici per esercitare la pazienza, di quelli ai quali può fare del bene per far loro del bene, di tutti per dar prova della sua bontà. E, sebbene non ami i beni temporali, ne fa un giusto uso, aiutando gli uomini secondo la loro condizione, se non può farlo in modo eguale per tutti. Pertanto, se parla più volentieri con qualcuno dei suoi intimi che con il primo venuto, non significa che lo ami di più, ma che ha con lui maggiore confidenza e più occasioni. Tratta infatti tanto meglio quelli che sono occupati nelle questioni terrene quanto meno egli vi è impegnato. Poiché, dunque, non può essere di giovamento per tutti, che pure ama in egual misura, sarebbe ingiusto se non preferisse esserlo per coloro che gli sono più vicini. Il legame spirituale, poi, è più forte di quello di luogo e di tempo, nel quale siamo generati come esseri corporei, ed è un legame fortissimo, che prevale su tutti. Un tale uomo, perciò, non si affligge per la morte di nessuno, perché chi ama Dio con tutto il cuore sa che quanto non perisce per Dio neppure per lui perisce. Ora, Dio è il Signore dei vivi e dei morti (Cf. Rm 14, 9). Perciò, come la giustizia altrui non lo rende giusto, così l'infelicità altrui non lo rende infelice. E come nessuno può portargli via la giustizia e Dio, così nessuno può portargli via la felicità. E se talora è turbato dal pericolo, dall'errore o dal dolore di qualcuno, è disposto a farne l'opportunità per soccorrerlo, correggerlo o consolarlo, ma non per distruggere se stesso. 47. 92. In nessuna delle sue doverose incombenze viene fiaccato, sicuro nell'attesa della pace futura. Che cosa infatti potrà nuocere a colui che è in grado di trarre vantaggio anche dal nemico? Protetto e sostenuto da Dio per il cui precetto e dono ama i suoi nemici, non teme la loro inimicizia. Un uomo del genere non si rattrista troppo nelle tribolazioni; anzi addirittura ne gode, sapendo che la tribolazione produce la pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza. La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato (Rm 5, 3-5). Chi potrà nuocere a costui? Chi potrà sottometterlo? L'uomo che progredisce nella prosperità, nell'avversità impara a conoscere i progressi che ha compiuto. Non confida infatti nei beni mutevoli, quando abbondano; perciò, quando gli sono tolti, scopre che se ne era lasciato afferrare. Perché per lo più, quando li abbiamo, pensiamo di non amarli; ma quando cominciano a mancare, scopriamo chi siamo. Infatti, perdiamo senza dolore ciò che possedevamo senza amarlo. Sembra dunque che vinca, mentre in realtà è vinto chi, prevalendo, ha raggiunto ciò che dovrà lasciare con dolore; al contrario, vince, mentre sembra che sia vinto chi, rinunciando, raggiunge ciò che non potrà perdere senza la sua volontà.

[UOMO->MORALE->VIRTU'->CARITA' E AMORE] **LA FORZA DI GRAVITA' DELL'UOMO**

[AM-FORZ-GRAV] L'amore forza di gravità

Secondo l'impostazione della fisica del suo tempo Agostino ritiene che tutte le cose siano nell'universo formate dai quattro elementi originari, ognuno dei quali ha il suo "luogo": terra (al centro la più pesante), acqua sopra la terra, aria sopra l'acqua e fuoco sopra l'aria. Ora ogni elemento tende a raggiungere il suo luogo, perché solo lì si fermerà e quindi troverà la pace. Tutte le cose o sono questi elementi o sono mescolanza di questi elementi. Il movimento (l'inquietudine) è dato proprio dal non trovarsi al proprio posto. La forza di gravità è dunque ciò che spinge ogni cosa al suo luogo. Agostino poi si domanda: qual è il "luogo" dell'uomo? Esso è in Dio, nel suo amore. Dunque è l'amore la forza di gravità: l'amore spinge l'uomo necessariamente verso l'oggetto del suo amore: se si ama la terra si va verso la terra, se si ama Dio si va verso Dio. Ma l'uomo è stato fatto per appartenere a Dio, e dunque il suo luogo è solo nello Spirito Santo, l'alto (non spaziale, ma della interiorità e degli affetti). E' l'amore che spinge l'uomo: l'amore perverso che ama le creature al posto del Creatore spinge l'uomo verso il basso, ma non fa trovare la pace, perché è un falso luogo per l'uomo qualcosa che è al di sotto di lui (la creatura). Solo l'amore di Dio può spingere l'uomo alla vera pace, facendogli raggiungere ciò per cui è stato creato.

CO 13,9,10

Il mio peso è il mio amore..

La spinta dell'amore 9. 10. Ma il Padre o il Figlio non erano portati sulle acque? Se si pensa a un corpo nello spazio, neppure lo Spirito Santo lo era; se invece alla sovranità immutabile della divinità su ogni cosa mutabile, sia il Padre, sia il Figlio, sia lo Spirito Santo era portato sopra le acque (Gn 1. 2). Perché dunque fu detto soltanto del tuo spirito? Perché fu detto soltanto di lui, come di un luogo ov'era, mentre non è un luogo? Di lui solo fu

detto che è dono tuo (Cf. At 2. 38), il dono ove riposiamo, ove ti godiamo. Il nostro riposo è il nostro luogo. Là ci solleva l'amore, e il tuo spirito buono (Sal 142. 10) eleva la nostra bassezza, strappandola alle porte della morte (Sal 9. 14 s). Nella buona volontà è la nostra pace (Cf. Lc 2. 14). Ogni corpo a motivo del suo peso tende al luogo che gli è proprio. Un peso non trascina soltanto al basso, ma al luogo che gli è proprio. Il fuoco tende verso l'alto, la pietra verso il basso, spinti entrambi dal loro peso a cercare il loro luogo. L'olio versato dentro l'acqua s'innalza sopra l'acqua, l'acqua versata sopra l'olio s'immerge sotto l'olio, spinti entrambi dal loro peso a cercare il loro luogo. Fuori dell'ordine regna l'inquietudine, nell'ordine la quiete. Il mio peso è il mio amore; esso mi porta dovunque mi porto. Il tuo Dono ci accende e ci porta verso l'alto. Noi ardiamo e ci muoviamo. Saliamo la salita del cuore (Sal 83. 6) cantando il cantico dei gradini (Cf. Sal 119. 1; al). Del tuo fuoco, del tuo buon fuoco ardiamo e ci muoviamo, salendo verso la pace di Gerusalemme. Quale gioia per me udire queste parole: "Andremo alla casa del Signore" (Sal 121. 6, 1)! Là collocati dalla buona volontà, nulla desidereremo, se non di rimanervi in eterno (Sal 60. 8).

EN 9,15

Amore, piede dell'anima

L'amore è un trasporto dell'anima. 15. [v 16.] Poi continua: esulterò per la tua salvezza, cioè con gioia sarò rafforzato a causa della tua Salvezza, che è il Signore nostro Gesù Cristo, Potenza e Sapienza di Dio (Cf. 1 Cor 1, 24). Qui dunque chi parla è la Chiesa che ora è afflitta ed è salva nella speranza; e, finché il giudizio del Figlio è segreto, dice, con la medesima speranza, esulterò per la tua salvezza, perché ora è spaventata sia dalla violenza che dall'errore dei gentili che le tumultuano intorno. Sprofondate sono le genti nella corruzione che hanno suscitata. Osserva in qual modo al peccatore sia riservata una pena secondo le sue stesse opere, e come coloro che hanno voluto perseguitare la Chiesa siano sprofondati in quella corruzione che credevano di infliggerle. Desideravano infatti uccidere i corpi, mentre essi stessi morivano nell'anima. In questa rete, che avevano occultata, è stato preso il loro piede. La rete nascosta è il pensiero ingannatore. Per piede dell'anima si intende giustamente l'amore; il quale, quando è perverso, è detto cupidigia e libidine; mentre, quando è retto, è chiamato dilezione o carità. E' infatti con l'amore che si muove verso il luogo al quale si dirige: ma il luogo dell'anima non è situato in qualche spazio occupato da una forma corporea, bensì nella gioia in cui, chi vi è giunto per mezzo dell'amore, si allietta. Ora il diletto mortale segue la cupidigia, quello fruttuoso la carità. Per questo la cupidigia è detta anche radice (Cf. 1 Tm 6, 10): senza dubbio si intende per radice il piede dell'albero. Radice è stata detta altresì la carità quando il Signore parla dei semi che, [caduti] in luoghi petrosi, si disseccano per il bruciore del sole, appunto perché non hanno una profonda radice (Cf. Mt 13, 5): si tratta perciò di coloro che si rallegrano nell'accogliere la parola della verità, ma cedono poi alle persecuzioni, alle quali si resiste solo con la carità. Anche l'Apostolo dice: affinché, radicati e fondati nella carità, possiate comprendere (Ef 3, 17). Orbene, il piede, cioè l'amore, dei peccatori, è preso nella rete che essi nascondono; poiché, quando hanno conseguito il piacere con una azione fraudolenta - dato che Dio li ha abbandonati alla concupiscenza del loro cuore (Cf. Rm 1, 24) - già quel piacere li incatena in modo che non osano strappar via l'amore e volgersi verso le cose utili; se tenteranno infatti di farlo, soffriranno nell'animo come coloro che tentano di strappare il piede dai ceppi. Soccombendo quindi a tale dolore, non vogliono più separarsi dai piaceri micidiali. Nella rete dunque che avevano occultata, cioè nel consiglio ingannatore, è stato preso il loro piede, cioè l'amore che con l'inganno è pervenuto a quella vana gioia che può essere paragonata al dolore.

EP 55,10.18

Corpi e anime sono mossi dalla loro forza di gravità

Dio solo è il riposo dell'anima. 10. 18. All'antico popolo fu tuttavia comandato di celebrare il sabato accompagnandolo col riposo del corpo, affinché fosse simbolo della santificazione che si accompagna al riposo elargito dallo Spirito Santo. In nessun passo della Genesi leggiamo che venissero santificati i primi giorni, mentre del solo sabato è detto: E Dio santificò il settimo giorno (Gn 2, 3). In realtà amano il riposo tanto le anime pie quanto le empie, le quali però non sanno, per lo più, come giungere a quel che amano. Gli stessi corpi, in virtù della forza di gravità, non cercano di raggiungere se non quel che cercano le anime per la forza delle loro passioni. Poiché, allo stesso modo che il corpo tende col suo peso a muoversi verso il basso o verso l'alto fino a tanto che non raggiunga la posizione verso la quale tende e non vi si riposi - l'olio infatti, se si getta in aria, tende col suo peso verso il basso, mentre, se si mette nell'acqua, tende in alto - così le anime tendono a ciò che amano per raggiungerlo e riporsarvisi. Molti sono bensì i piaceri che si provano attraverso il corpo, ma non si trova in essi il riposo eterno e nemmeno un riposo di lunga durata e perciò insozzano l'anima, anzi l'appesantiscono impedendole la sua naturale inclinazione per cui è spinta verso le cose celesti. Quando però l'anima si compiace di se stessa, non si compiace ancora delle cose immutabili ed è quindi ancora superba, poiché considera se stessa come il sommo bene, mentre molto superiore ad essa è Iddio. Ma non vien lasciata senza punizione in questo peccato, poiché Dio si oppone ai superbi, agli umili invece dà la grazia (1 Pt 5, 5; Gc 4, 6). Quando invece ripone le sue compiacenze in Dio, in Lui trova il vero, sicuro, eterno riposo, che andava cercando in altri beni senza trovarlo. Ecco perché nel Salmo siamo così esortati: Riponi le tue compiacenze nel Signore ed Egli ti darà ciò che domanda il tuo cuore (Sal 36, 4).

MU 6,11.29

Il diletto è il "peso" dell'anima

Godimento superiore, eguaglianza e... 11. 29. Non abbiamo dunque un cattivo concetto delle cose che ci sono inferiori e con l'aiuto del Dio e Signore nostro ordiniamoci al fine fra le cose che sono sotto di noi e quelle che sono sopra di noi per non essere ostacolati dalle inferiori ed essere dilettrati soltanto dalle superiori. Il godimento è appunto quasi la legge di gravitazione dell'anima. Il godimento dunque muove l'anima al fine. Dove infatti sarà il tuo tesoro, ivi sarà anche il tuo cuore (Mt 6, 21); dove il godimento, ivi il tesoro; dove il cuore, ivi la felicità o l'infelicità. E cose superiori son quelle in cui è permanente la sovrana, stabile, non diveniente, eterna eguaglianza. In essa non v'è il tempo perché non v'è divenire e da essa i tempi hanno origine, sono diretti al fine e regolati come imitazioni dell'eternità attraverso i periodi in cui il moto circolare del cielo torna all'identico, riconduce all'identico i corpi celesti e obbedisce alle leggi d'eguaglianza, armonia e finalità con i giorni, i mesi, gli anni, i lustri e gli altri movimenti orbitali delle stelle. Così le cose terrene sottomesse a quelle celesti fondono in una ritmica successione i movimenti orbitali dei propri tempi in un quasi poema dell'universo.

[AM-PES] Il peso dell'amore non opprime, ma innalza. Il giogo di Cristo. Le ali dell'amore

Se è un peso in senso di difficoltà, pregare per ottenere la forza. Per chi ama l'amore non è un peso. O meglio, è un peso ma che rialza e innalza, non che abbassa e opprime. Agostino fa spesso l'esempio di quello che sono le ali per l'uccello. E' vero che le ali pesano, anche se poco. Sono dunque un peso per l'uccello. Ma se qualcuno mosso da falsa pietà tagliasse le ali all'uccello dicendo: poverino, vediamo di alleggerirlo. In questo modo l'uccello peserebbe di meno,

ma non volerebbe più! L'amore può anche imporre dei pesi, ma per far volare il cuore. E di fatto nulla è di peso a chi ama. Sia a chi ama di amore buono, che a chi ama di amore cattivo o perverso.

TJ 48,1

Nulla è pesante a chi ama

OMELIA 48 Se gli uomini sono diventati dèi a motivo della parola di Dio rivolta loro, come può non essere Dio il Verbo stesso di Dio che è presso Dio. Se gli uomini diventano dèi partecipando alla parola di Dio, non sarà Dio la Parola di cui partecipano? Io e il Padre siamo uno. 1. Non dimenticate mai ciò che insistentemente ho fatto notare alla vostra Carità, e cioè che san Giovanni evangelista non vuole alimentarci sempre con latte, ma vuole sostenerci con cibo solido. Chi però non è ancora in grado di ricevere il cibo solido della parola di Dio, si nutra col latte della fede, accettando senza esitazione la parola che non riesce a comprendere. La fede è un merito, e l'intelligenza ne è la ricompensa. Nello sforzo che il nostro intelletto fa per penetrare la parola di Dio, si purifica, liberandosi dall'inevitabile foschia umana e si chiarisce alla sua luce. Quando si ama, non ci si sottrae allo sforzo. Sapete infatti che chi ama non sente fatica; mentre anche la minima fatica è pesante per chi non ama. Se tante fatiche impone la cupidigia agli avari, la carità non dovrà esigere da noi alcuna fatica?

[UOMO->MORALE->VIRTU'->CARITA' E AMORE] **Amore dei Nemici**

[AM-NM] Amore dei nemici

La vera innocenza è quella che non fa del male nemmeno al nemico.(EN 7,8)Agostino insiste perché l'amore vero dei nemici tenda a farli passare da nemici ad amici. Questo è il senso più profondo del comando del Signore di amare i nemici.

SR 149,16-149,19

come riuscire ad obbedire al precetto di amare i nemici

Questione quarta: l'amore al nemico e l'odio. 15. 16. Ma la questione dell'amore al nemico è assai difficile, né si può risolvere con questa brevità. Ma quando ascoltate, pregate per noi; può darsi che il Signore Dio darà subito ciò che riteniamo sia difficile. Noi infatti ci nutriamo da un solo granaio, perché siamo in un'unica famiglia. Così ciò che noi crediamo si trovi assai addentro nel profondo, forse, egli che promette, lo pone sulla soglia perché si possa dare ai richiedenti con la massima facilità. Cristo Signore stesso ha amato i nemici; pendendo infatti sulla croce, disse: Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno(Lc 23, 34). Stefano ne seguì l'esempio, quando si lanciavano pietre contro di lui, e disse: Signore, non imputare loro questo peccato(At 7, 59). Il servo imitò il Signore perché nessuno dei servi sia indolente né pensi che quanto era stato fatto, solo da parte del Signore si poteva fare. Quindi, se per noi è assai imitare il Signore, imitiamo il compagno di servizio. Davvero alla medesima grazia siamo stati tutti chiamati. Per quale ragione allora è stato detto agli antichi: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico(Mt 5, 43)? Forse perché anche a loro è stato detto il vero; ma a noi più chiaramente secondo il succedersi delle circostanze, mediante la presenza di colui che sapeva che cosa e a chi doveva essere nascosto oppure svelato. Se infatti abbiamo un nemico, che ci viene ordinato di non amare mai, è invece il diavolo. Amerai il prossimo tuo, l'uomo; e odierai il tuo nemico, il diavolo. Ma poiché tra gli stessi uomini esistono spesso delle inimicizie, negli animi di coloro che per mancanza di fede fanno posto al diavolo e diventano i vasi di lui perché operi nei figli dell'ira, può invece accadere che l'uomo abbandoni la sua malizia e si converta al Signore; e, nel tempo che ancora infierisce, nel tempo che ancora perseguita, dev'essere amato, e bisogna pregare per lui, e bisogna fargli del bene; così osserverai il primo precetto di amare il prossimo tuo, l'uomo, e odierai il nemico tuo, il diavolo; e il secondo, di amare i tuoi nemici uomini, e di pregare per quelli che ti perseguitano(Cf. Mt 5, 44). Si deve pregare per i persecutori. 16. 17. A meno che tu creda che i Cristiani in quel tempo non pregassero per Saulo, persecutore dei Cristiani. Forse per la sua conversione fu ascoltato quel grido di Stefano martire. Effettivamente egli fu nel numero dei suoi persecutori e custodi le vesti dei lapidatori(Cf. At 7, 57). Proprio anch'egli, scrivendo a Timoteo, dice: Raccomando prima di tutto che si facciano domande, suppliche, preghiere e ringraziamenti per tutti gli uomini, per i re e per tutti quelli che stanno al potere, perché possiamo trascorrere una vita calma e tranquilla(1 Tm 2, 1-2). Comandava dunque che si pregasse per i re; e allora i re perseguitavano le Chiese. Ma ora difendono, esaudite a loro favore, quelle che perseguitavano al tempo in cui pregavano per essi. E' prescritto che si deve amare anche il nemico. 17. 18. Vuoi osservare allora anche quel precetto degli antichi? Ama il tuo prossimo, cioè ogni uomo. Infatti, nati tutti dai due progenitori, tutti in realtà siamo prossimi. Senza dubbio infatti il Signore Gesù Cristo stesso, il quale prescrive che siano amati i nemici, ha dichiarato che da questi due comandamenti dipende tutta la Legge e i Profeti: Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente, e amerai il prossimo tuo come te stesso(Mt 22, 37-40). Qui non ha dato alcuna prescrizione riguardo all'amore del nemico. Non contengono tutto allora questi due precetti? Sia lungi! Poiché quando dice: Amerai il prossimo tuo, vi si trovano tutti gli uomini, anche se siano stati nemici; perché anche secondo la parentela spirituale, non sai che cosa sia per te, nella prescienza di Dio, l'uomo che al momento ti sembra nemico. Poiché appunto la pazienza di Dio lo induce a penitenza, forse conoscerà e seguirà colui che lo sospinge. Infatti Dio stesso, che conosce chi siano coloro che si ostineranno nei peccati, coloro che abbandoneranno la giustizia e cadranno irrevocabilmente nel male, fa sorgere tuttavia il suo sole sui buoni e sui cattivi, e fa piovere sui giusti e gli ingiusti(Mt 5, 45), certamente con l'invitare a penitenza, usando pazienza, così che quanti non avranno tenuto conto della sua bontà provino alla fine la sua severità. Con quanta sollecitudine bisogna che l'uomo si pieghi alla clemenza, ad evitare che, forse ignorando quale sarà in seguito, poiché aveva l'animo intento alle attuali prove di inimicizia di lui, odierà quello con il quale regnerà nella felicità eterna. Adempi, quindi, il primo precetto: ama il prossimo tuo, ogni uomo; e odierai il tuo nemico, il diavolo. Adempi anche il secondo: ama i tuoi nemici, ma gli uomini; prega per coloro che ti perseguitano(Cf. Mt 5, 44), ma per gli uomini; fa' il bene a coloro che ti odiano, ma agli uomini. Viene spiegato il passo dell'Apostolo sui carboni ammassati sul capo del nemico. Se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare, se ha sete, dagli da bere; facendo questo infatti ammasserai carboni ardenti sopra il suo capo. 18. 19. Se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare, se ha sete, dagli da bere; facendo questo infatti ammasserai carboni ardenti sopra il suo capo(Rm 12, 20). E qui sorge la questione. Come infatti un uomo ama colui che vuole vedere ardere tra i carboni? Ma se viene inteso bene, non c'è contrasto alcuno. Si tratta infatti di carboni distruttori che si danno all'uomo contro la lingua ingannatrice(Cf. Sal 119, 3-4). Infatti quando uno beneficherà il nemico e, non vinto dal male di lui, vincerà con il bene il male(Cf. Lc 6, 35), il più delle volte quello si pentirà delle sue avversioni, e si adirerà contro se stesso per aver offeso un uomo tanto buono. In realtà la vera bruciatura è la penitenza, con la quale, quasi carboni ardenti, ne consuma le avversioni e le malignità.

[AM-O] Amore e Ordine

L'amore ordinato è quello che ama le cose che sono da amare e nell'ordine che vanno amate: prima Dio, poi il prossimo e se stessi e poi le creature. Questo amore rispetta i dinamismi veri dell'amore forza di gravità.

DC 1,27.28

L'Ordo amoris (ordine dell'amore): prima Dio, poi se stessi, poi gli altri

Ogni essere va amato per il rapporto che ha con Dio. 27. 28. Secondo giustizia e santità vive colui che sa stimare rettamente le cose. Per avere quindi un amore ben ordinato occorre evitare quanto segue: amare ciò che non è da amarsi, amare di più ciò che è da amarsi di meno, amare ugualmente ciò che si dovrebbe amare o di meno o di più, o amare di meno o di più ciò che deve essere amato allo stesso modo. Il peccatore, chiunque esso sia, in quanto peccatore non è da amarsi; l'uomo, ogni uomo, in quanto è uomo, lo si deve amare per amore di Dio; Dio lo si deve amare per se stesso. E se Dio deve essere amato più di qualsiasi uomo, ciascuno deve amare Dio più di se stesso. Inoltre, il nostro simile va amato più del nostro corpo, poiché, se ogni essere va amato per il rapporto che ha con Dio, chi è uomo come noi può conseguire con noi il godimento di Dio, cosa che al corpo non è consentita, in quanto il corpo vive perché ha l'anima ed è attraverso l'anima che noi raggiungiamo il godimento di Dio.

SR 21,3

Amando quelli che non devi amare vai contro l'ordine di Dio, e questo è il peccato.

Tutto viene da Dio all'infuori del peccato. Il peccato consiste nel cattivo uso delle cose buone. 3. Dunque ho detto: Sia lui la tua gioia, dal quale hai tutto ciò che ti è di gioia. Questo però non devi intenderlo del peccato. Non devi dire: "Ecco, il peccato mi è di gioia, quindi è da Dio che ho il peccato". Prima di tutto vedi un po' se è proprio il peccato che ti dà gioia, o non piuttosto ti è di gioia un'altra cosa nella quale tu compi il peccato. Tu compi il peccato nell'amare le creature con disordine, contro l'uso onesto, contro l'uso lecito, contro la legge e la volontà del loro Creatore. Non è che ami il peccato in se stesso ma, amando malamente quello che ami, vieni intrappolato nel peccato. A te piace l'esca che è nella rete e, senza accorgertene inghiotti il peccato. E dopo tenti di scusarti dicendo: "Se è peccato bere molto, perché Iddio ha fatto il vino? Se è peccato amare l'oro, (e io l'oro lo amo, non lo creo, è Dio che l'ha creato) perché ha creato una cosa che poi era peccato amare?". E così per tutte le cose che ami disordinatamente, in cui è ogni sorta di libidine, per cui viene commessa ogni sorta di iniquità. State attenti, riflettete, considerate e vedete che tutto ciò che è stato creato da Dio è buono (1 Tm 4, 4). E in nessuna creatura è il peccato, se non in quanto se ne fa cattivo uso. Ascolta un po', caro. Tu dici: "Perché Dio ha creato cose che poi mi proibisce di amare? Se non le avesse create, non ci sarebbero, e io non le amerei. Se non avesse creato delle cose che poi mi proibisce di amare, io non avrei potuto amarle e non rischierei di dannarmi amandole". Se potesse parlare quella creatura che tu ami malamente perché non sai amare bene neanche te stesso, essa ti risponderebbe: "Tu vorresti che Dio non mi avesse fatto, perché io non ci fossi e tu non mi potessi amare. Allora non avrebbe dovuto fare neanche te, perché non ci fossi neanche tu ad amarmi". Considera perciò quanto tu sei ingiusto e come dalle tue parole stesse ti riveli pieno di ingiustizia. Che Iddio, che è sopra di te, abbia fatto te, questo tu l'approvi, però non sei d'accordo che abbia fatto delle altre cose buone al di sotto di te. Tutto ciò che Dio ha fatto è buono. Alcuni sono beni più grandi, altri più piccoli, tutti beni però. Alcuni sono beni celesti, altri terreni. Alcuni sono beni spirituali, altri materiali. Alcuni beni eterni, altri temporali. Tutti però sono beni, perché è il buono che ha fatto questi beni. Perciò nella Sacra Scrittura è detto: Mettete in ordine in me la carità (Ct 2, 4). Iddio ha fatto te come un bene inferiore a lui, e altre cose le ha fatte inferiori e sotto di te. A qualcuno sei inferiore, a qualche altro superiore. Non devi trascurare il bene superiore e curvarti a quello inferiore. Sii retto, perché possa trarne gioia, perché tutti i retti di cuore ne trarranno gioia (Sal 63, 11). Che altro è il peccato dunque se non il trattare disordinatamente le cose che hai ricevuto in uso? Sappi bene usare le cose inferiori e potrai rettamente fruire del bene superiore.

[AM-SS] Amore di se stessi - Amore degli altri. Ama veramente se stesso chi ama Dio e si ama in Dio. Amare se stessi è anche rinnegare se stessi per seguire Cristo (Mc 8).

EN 118,8.2

Per amare gli altri bisogna amare se stessi

La conoscenza requisito dell'amore. 2. Ma c'è davvero una categoria di persone a cui Dio cela i suoi comandamenti? Non ha egli forse voluto che fossero predicati ovunque? Oh, volesse il cielo che da tutti coloro a cui sono manifesti fossero altrettanto apprezzati! Cosa c'è infatti di più noto del precetto che dice: Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente? e dell'altro: Amerai il prossimo tuo come te stesso? Sono i due precetti nei quali si compendiano tutta la Legge e i Profeti (Mt 22, 37). E c'è forse qualcuno che non li conosca? Li conoscono tutti i fedeli, anzi fra gli stessi infedeli c'è moltissima gente che li conosce. In che senso allora può un fedele chiedere a Dio che non gli vengano nascosti quei precetti che, come ben gli risulta, son noti anche agli infedeli? Non sarà forse perché, essendo la conoscenza di Dio una cosa difficile, anche il precetto di amarlo lo si giudica difficile, standoci il pericolo di amare qualche altra cosa in vece sua? Viceversa, nei riguardi del prossimo la conoscenza appare più facile: difatti ogni uomo è prossimo al suo simile, né si debbono esagerare le distanze fra stirpe e stirpe quando si ha in comune la stessa natura. Peraltro anche nei confronti del prossimo è da dirsi che non lo conosceva quel tale che domandò: Ma chi è il mio prossimo? (Lc 10, 29) Gli fu allora narrata la vicenda di quell'uomo che scendendo da Gerusalemme a Gerico incappò nei briganti. Al termine del racconto lo stesso dottore che aveva posto la domanda sentenziò che prossimo di quel malcapitato fu solamente colui che gli aveva usato compassione. Chiarissimo pertanto ne risulta l'insegnamento che chi ama il prossimo non ha da escludere nessuno in fatto di opere di misericordia. C'è però molta gente che non conosce nemmeno se stessa, perché non è di tutti conoscere se stesso come effettivamente ci si dovrebbe conoscere. E allora, uno che non conosce se stesso come farà ad amare il prossimo come se stesso? Non è senza significato il particolare che si racconta a proposito di quel figlio minore che partì per una terra lontana e vi dissipò i suoi averi vivendo da scialacquatore. Prima di concludere: Mi leverò e andrò da mio padre (Lc 15, 18), egli rientrò in se stesso; e questo indica che nel suo vagabondare s'era spinto tanto oltre da abbandonare anche se

stesso. Tuttavia non gli sarebbe stato possibile tornare in se stesso se avesse perduto di sé ogni nozione; come non avrebbe potuto dire: Mi leverò e andrò da mio padre, se fosse stato completamente all'oscuro di Dio. E' vero, quindi, che di queste realtà noi conosciamo qualcosa, ma non facciamo male a chiederne ulteriore conoscenza, al fine di conoscerle sempre più profondamente. Pertanto occorre conoscere Dio per saperlo amare; e per saper amare il prossimo come noi stessi prima occorre saper amare noi stessi nell'amore di Dio. Ma come riuscire in questo se non si conosce né Dio né noi stessi? Giustamente quindi si dice a Dio: Forestiero son io sulla terra; non celarmi i tuoi comandamenti. E' logico infatti che questi comandamenti siano nascosti a quanti in terra non si sentono pellegrini. Costoro, anche se ascoltano i precetti divini, non ne posseggono la sapienza poiché hanno il gusto per le [sole] cose terrene. Viceversa, quando uno vive nei cieli(Cf. Fil 3, 20), il fatto stesso di dover vivere sulla terra costituisce per lui un esilio. Chiedano dunque, costoro, che non vengano loro celati i comandamenti di Dio per i quali si è liberati dall'esilio. Infatti, amando Dio saranno con lui per l'eternità, e amando il prossimo faranno sì che anch'esso giunga là dove saranno loro.

SR 96,2

Imparare ad a,arsi veramente non amandosi

L'amore di sé prima causa della perdizione dell'uomo. 2. 2. All'inizio l'uomo si perse per l'amore di sé. Se infatti non avesse amato se stesso e avesse preferito Dio al proprio io, avrebbe voluto essere sempre soggetto a Dio, e per conseguenza non si sarebbe rivoltato rifiutando la volontà di lui e facendo la propria volontà. In effetti amare se stessi è voler fare la propria volontà. Preferisci alla tua la volontà di Dio; impara ad amarti non amando te stesso. Orbene, affinché sappiate ch'è un difetto amare se stessi, l'Apostolo dice: Gli uomini saranno amanti di se stessi(4 2 Tm 3, 2). Ora, chi ama se stesso rimane forse stabile in se stesso? In realtà dopo aver abbandonato Dio comincia ad amare se stesso e per amare le cose esistenti fuori di lui viene scacciato da se stesso tanto che l'Apostolo, dopo aver detto: Gli uomini saranno amanti di se stessi, immediatamente soggiunge: amanti del denaro. Vedi dunque che sei al di fuori di te. Hai preso ad amare te stesso: rimani in te, se ci riesci. Perché vai fuori di te? Tu, che ami il denaro, sei stato forse reso ricco dal denaro? Poiché hai preso ad amare ciò che è fuori di te, hai perduto te stesso. Quando perciò l'amore dell'uomo si spinge dall'uomo stesso alle cose esterne, comincia a vanificarsi con la vanità e a sperperare per così dire da prodigo le proprie forze. Si svuota, si disperde, diventa bisognoso, pascola i porci e trovandosi a disagio nel pascolare i porci, un bel giorno si ricorda della propria condizione e dice: Quanti salariati di mio padre hanno da mangiare in abbondanza mentre io sto qui a morire di fame! (5 Lc 15, 17). Ma quando parla così, che cosa ci è narrato dello stesso figlio che aveva speso tutti i suoi soldi con le meretrici e aveva voluto tenere a sua disposizione la parte degli averi che era tenuta bene in serbo nella casa del padre? Volle prenderla per farne quel che gli piaceva, la sperperò e divenne povero. Quale espressione usa la Scrittura parlando di lui? Ecco: Rientrò in se stesso(6 Lc 15, 17). Se rientrò in se stesso, vuol dire che prima era uscito fuori di se stesso. Poiché era caduto lontano da sé ed era uscito fuori di sé, per tornare da Colui dal quale si era allontanato cadendo fuori di se stesso egli ritorna prima in se stesso. Ora, allo stesso modo che cadendo lontano da se stesso era rimasto solo in se stesso, così, quando torna in sé non deve rimanere in se stesso per non uscire di nuovo fuori di sé. Rientrato in se stesso per non rimanere da solo in se stesso, che cosa disse? Mi alzerò e andrò da mio padre(7 Lc 15, 18). Ecco da quale stato era caduto fuori di sé: s'era allontanato da suo padre; s'era allontanato da se stesso; era uscito lontano da se stesso per cadere nelle cose ch'erano fuori di lui. Egli torna in sé e si avvia verso il padre, per trovare in lui il rifugio più sicuro. Se dunque era uscito fuori di se stesso abbandonando suo padre, quando rientra in sé per tornare dal padre rinneghi se stesso. Che significa: "rinneghi se stesso"? Non confidi in se stesso, sia persuaso d'essere un semplice uomo e abbia presente agli occhi della mente l'affermazione d'un Profeta: Maledetto chiunque ripone la propria speranza in un uomo(8 Ger 17, 5). Si allontani da se stesso ma non verso il basso; si liberi dal proprio io per unirsi a Dio. Tutto ciò che ha di buono lo attribuisca a Colui dal quale è stato creato, tutto ciò che ha di male se lo è fatto da se stesso. Non è stato Dio a fare ciò che in lui è male; distrugga dunque ciò che ha fatto chi da Dio s'è allontanato. Rinunci a se stesso - dice Cristo - prenda la propria croce e mi segua(9 Mc 8, 34; Cf. Mt 16, 24; Lc 9, 23).

SR 330,3

Il retto e perverso amore di se stessi

L'amore di sé è perverso, è assai più vero il disprezzo di sé. Amore al denaro fino al disprezzo della vita. 3. Non esiste alcuno che non si ami; ma bisogna possedere l'amore retto ed evitare quello deviante. Chiunque, abbandonato Dio, non avrà amato che sé e, per l'amore di sé, si sarà separato da Dio, neppure in sé dimora, ma esce addirittura fuori di sé. Va esule fuori dalla sua coscienza disprezzando la vita interiore, preso dall'amore per quanto è a lui estraneo. Che ho detto? Non disprezzano la propria coscienza tutti quelli che operano il male? Chiunque riconosce dignità alla propria coscienza, mette un freno alla propria ingiustizia. Avendo disprezzato Dio per l'amore di sé, ne segue che finisce per disprezzare persino se stesso, amando al di fuori ciò che egli non è. Fate attenzione, ascoltate l'Apostolo che rende testimonianza in questo senso. Dice: Per gli ultimi tempi incombono circostanze difficili(2 Tm 3, 1). Che comportano le circostanze per essere difficili? Gli uomini saranno egoisti(2 Tm 3, 2). Ecco l'origine del male. Stiamo dunque a vedere se, amandoci, restino magari in sé; facciamo attenzione, ascoltiamo quel che segue: Gli uomini saranno egoisti, amanti del denaro(2 Tm 3, 2). Dove ti trovi tu che ami te stesso? Sei fuori di te, naturalmente. Di grazia, sei tu forse il denaro? In realtà, tu che senza tener conto di Dio non ami che te, per l'attaccamento al denaro hai trascurato anche te. Prima hai trascurato, poi hai perduto. L'amore al denaro ti ha infatti portato a perdere te stesso. Per il denaro giungi a mentire: Una bocca che mentisce, uccide l'anima(Sap 1, 11). Ecco, mentre vuoi avere il denaro, hai perduto l'anima tua. Tira fuori la bilancia della verità, non dell'avidità; tira fuori la stadera, ma della verità, non della cupidigia; tirala fuori, ti prego, e deponi denaro su un piattello e l'anima sull'altro. Ora tu pesi e, spinto dalla smania di avere, usi le dita a falsare il peso; tu vuoi che si abbassi il piattello che contiene denaro. Metti via, non pesare, vuoi ingannarti da te; vedo quel che fai. Vuoi anteporre il denaro all'anima tua, mentire per quello, perdere questa. Metti via, sia Dio a pesare; egli che non sa che sia essere ingannato e che non inganna, egli sia a pesare. Ecco, sta pesando personalmente; ecco, vedilo che pesa, ascolta darne esatto conto: Che giova all'uomo se guadagnerà il mondo intero? (Mt 16, 26) E' la voce divina, è la voce di colui che controlla il peso, non di chi inganna; di colui che dà esatto conto, che ammonisce. Quanto a te, ponevi su un piattello il denaro e sull'altro l'anima; osserva dove hai posto il denaro. Che risponde colui che pesa? Tu hai posto denaro: Che giova all'uomo se guadagnerà il mondo intero, mentre lascia che vada perduta la propria anima? (Mt 16, 26) Tu volevi porre, invece, sulla medesima bilancia, l'anima e il guadagno: il confronto devi farlo con il mondo. Da parte tua eri deciso ad acquistare la terra al prezzo della perdita dell'anima: questa ha maggior peso del cielo e della terra. Ma tu lo fai perché, abbandonando Dio e preoccupandoti di te stesso, ti sei allontanato anche da te, e già apprezzi più di te ciò che ti è esterno. Torna a te: e, una volta rientrato in te, volgiti ancora verso l'alto, non restare in te. Prima torna in te dal mondo esterno, e poi rendi te stesso a colui che ti ha creato, e che ha cercato te, perduto; ha trovato te, fuggitivo; a se stesso ha convertito te che gli avevi voltato le spalle. Torna a te, dunque, e muovi verso di lui che ti ha creato. Imita quel figlio minore, perché forse sei tu. Mi rivolgo al popolo non ad un singolo e se tutti potessero udirmi, non ad un solo uomo, ma al genere umano. Torna, dunque, sii quel figlio minore che, vivendo spensieratamente del suo avere, una volta sperperato e perduto, si trovò nel bisogno, condusse alla pastura i porci, sfinì dalla fame sospirò, e tornò a pensare a suo padre. E che dice di lui il Vangelo? E rientrò in se stesso(Lc 15, 17). Vediamo se sia rimasto in se stesso quello che, uscito fuori di sé, tornò a se stesso. Rientrato in se stesso disse: mi alzerò. Dunque era caduto. Mi alzerò - disse - e andrò da mio Padre(Lc 15, 18). Ecco che già rinuncia a sé chi ha ritrovato se stesso. In che modo rinuncia? Ascoltate: E gli dirò: ho peccato -disse - contro il cielo e contro di te. Rinuncia a sé. Non sono più degno di esser chiamato tuo figlio(Lc 15, 19). Ecco quel che fecero i santi martiri. Disprezzarono le cose esterne; tutte le

attraenti di questo mondo, gli errori e i terrori tutti, tutto ciò che era gradevole e tutto ciò che atterrava, tutto interamente disprezzarono, tutto interamente calpestarono. Entrarono quindi in se stessi e si scrutarono; si conobbero dentro di sé e furono scontenti di sé; si affrettarono a rivolgersi a colui che li aveva plasmati per rivivere di vita nuova in cui perseverare, in cui far scomparire quello che, per loro personale iniziativa, stava diventando il loro essere, e in modo che si conservasse quello che Dio aveva creato in essi. Ecco il rinnegamento di sé.

[UOMO->MORALE->VIRTU'->CARITA' E AMORE] **Amore come "tifo", entusiasmo per qualcuno**

[AM-TIF] Amore come "Tifo". Si cerca di rapire gli altri a ciò che si ama. Rapiamo tutti all'amore di Dio.

Come si sa, per Agostino è fondamentale l'amicizia e l'interazione fra gli amici. Divenuto cristiano, egli sente come dovere di coscienza e di amicizia rendere simili a sé gli amici, trascinandoli ad amare quello che egli ama. E di fatto successe così nella sua vita. Quasi tutti i suoi amici lo seguirono nelle scelte di consacrazione e di servizio. Per lui la fede è entusiasmo, dedizione, vitalità e vita. E la Chiesa è la casa di tutti, la condivisione che ti fa essere in Cristo. Dunque è importante che trasciniamo con noi nella Chiesa ad amare Cristo tutti quelli che amiamo. Lo fanno coloro che sono fanatici di eroi sportivi, di cantanti o di attori, e non dobbiamo farlo noi che abbiamo deciso di abbracciare Colui che è tutto questo e infinitamente di più?

CO 4,14,21

Da un amante se ne accende un altro

Dedica del trattato all'oratore Gerio 14. 21. Cosa mi spinse, Signore Dio mio, a dedicare quei libri a un oratore romano, Gerio, che non conoscevo personalmente? Avevo preso ad amarlo per la chiara fama della sua erudizione e per alcune parole che di lui mi erano state riferite e mi erano piaciute. Ma soprattutto mi piaceva perché piaceva agli altri, ne era esaltato e lodato. La gente stupiva che da un siriano, già dotto nell'oratoria greca, fosse uscito anche un dicatore mirabile nella latina, versatissimo per di più negli studi relativi alla filosofia. Accade dunque di lodare un uomo e di amarlo anche da lungi; ma questo amore entra forse nel cuore di chi ascolta dalla bocca di chi loda? Lungi da me! E' invece dall'amore dell'uno che si accende l'amore dell'altro. Nasce l'amore della lode quando si crede alla sincerità degli elogi di chi loda, cioè quando costui ama chi loda.

EN 33,2.6

Se amate Dio, trascinate tutti all'amore di Dio

La Sapienza di Dio. 6. [v 4.] Così continua: Magnificate il Signore con me. Chi è colui che ci esorta a magnificare il Signore con lui? Fratelli, chiunque appartiene al Corpo di Cristo, deve darsi da fare affinché con lui sia magnificato il Signore. Perché chiunque fa così ama il Signore. Ed in qual modo Lo ama? Lo ama senza esser geloso di coloro che con lui Lo amano. Infatti, chiunque ama secondo la carne, è inevitabile che ami con pestifera gelosia; e se per caso avrà potuto - gran cosa! - vedere nuda colei che con morboso amore ha desiderato, vuole forse che così la veda anche un altro? Inevitabilmente si roderà di invidia e gelosia, se un altro l'avrà veduta. E la castità si conserva se la vede chi ne ha il diritto e nessun altro la vede, oppure se non la vede neppure lui stesso. Non così è la Sapienza di Dio: La vedremo faccia a faccia, e tutti la vedremo e nessuno ne sarà geloso. A tutti essa si mostra, ed è intatta, casta per tutti. Essi si mutano in lei, ed essa non si muta in loro. Essa è la Verità, è Dio stesso. Avete forse qualche volta udito, fratelli, che potrebbe cambiare il nostro Dio? E' la Verità che sovrasta tutte le cose, è il Verbo di Dio, è la Sapienza di Dio per cui tutte le cose sono state fatte; ed ha i suoi innamorati. Ma questo dice chi l'ama: Magnificate il Signore con me. Non voglio magnificare il Signore da solo, non voglio amarlo da solo, non voglio abbracciarlo da solo. Non accade infatti che, se io Lo avrò abbracciato, un altro non avrà ove porre la sua mano. Tanto grande è l'ampiezza della Sapienza, che tutte le anime possono insieme abbracciarla e goderne. Che dire ancora, fratelli? Arrossiscono coloro che amano Dio da esser gelosi degli altri. Gli uomini perversi amano l'auriga, e chiunque ama l'auriga o il cacciatore, vuole che tutti con lui lo amino; e li incita, e dice: Amate con me quell'attore, amate con me questa e quella turpitudine. Costui grida fra la gente, affinché ami con lui la turpitudine; e il cristiano non grida nella Chiesa affinché con lui sia amata la Verità di Dio! Accendete in voi l'amore, fratelli, e gridate, tutti voi, e dite: Magnificate il Signore con me. Sia in voi questo fervore. Perché vi vengono dette queste cose, e vi vengono spiegate? Se amate Dio, rapite all'amor di Dio tutti quanti sono uniti a voi, tutti quanti abitano nella vostra casa; se amate il Corpo di Cristo, cioè l'unità della Chiesa, rapiteli affinché ne gioiscano con voi, e dite: Magnificate il Signore con me!

EN 72,34

Vogliamo farvi miei "co-amatori"

Messaggeri infaticabili dell'amore di Dio. 34. [v 28.] E tu che farai? Per me è bene star vicino a Dio. Questo è tutto il mio bene. Volete qualcosa di più? Mi dispiace per chi lo vuole. Fratelli, che cosa volete di più? Non c'è niente di meglio che stare uniti a Dio, quando lo vedremo faccia a faccia (Cf. 1 Cor 13, 12). E ora? Siccome parlo ancora da esule, è ugualmente buon per me, dice, starmene unito a Dio; ma, siccome ora sono nell'esilio né è giunto il momento del possesso effettivo, è bene per me riporre in Dio la mia speranza. Fintanto che non sarai perfettamente unito a lui, riponi in lui la tua speranza. Ondeggi; ebbene, getta a terra l'ancora. Non ancora sei unito per la presenza; unisciti a lui con la speranza. Riporre in Dio la mia speranza! Ecco dunque che tu riponi in Dio la tua speranza, ma intanto che farai? Di che cosa ti occuperai, se non di lodare colui che ami e di far sì che altri lo amino con te? Poni il caso che tu provassi simpatia per un auriga. Non indurresti anche altri ad amarlo con te? Chi è tifoso di un auriga, ovunque vada parla di lui, in modo che con lui lo amino anche gli altri. Si amano gratuitamente questi uomini scalmanati, e da Dio si pretende un premio per amarlo! Ama Dio gratuitamente! Non invidiare Dio a nessuno. Appropriatevi di lui, quanti potete farlo, quanti desiderate possederlo! Egli non rimpicciolisce, né voi riuscirete a porgli dei limiti. Ciascuno di voi lo possederà tutto intero; e tutto intero lo avrete tutti. Questo devi fare mentre vivi qui in terra: finché, cioè, hai da riporre in Dio la tua speranza. E che cosa segue? Per annunciare tutte le tue lodi negli atri della figlia di Sion. Per annunciare tutte le tue lodi; ma dove? Negli atri della figlia di Sion. Vana è, infatti, la predicazione di Dio se fatta al di fuori della Chiesa. E' poca cosa lodare Dio e annunciare tutte le sue lodi. Annunziale negli atri della figlia di Sion. Tendi all'unità, non dividere il popolo! Riuniscilo in uno, fanne uno solo. Non mi sono accorto di quanto tempo abbia parlato. Ormai però il salmo è finito; e poi sento un certo qual odore che mi fa pensare d'aver tenuto un lungo discorso. Ma non si riuscirebbe mai a soddisfare i vostri desideri. Siete troppo prepotenti! Oh, se almeno con codesta vostra violenza rubaste il regno dei cieli!

L'amore dev'essere esteso in modo che trascini tutti a Dio. 10. Estendete l'amore oltre i vostri coniugi e i vostri figli. Quest'amore è insito anche negli animali quadrupedi e nei passerii. Sapete come i passerii e le rondini amano il proprio coniuge, covano insieme le uova, insieme nutrono i piccoli, con una compiacenza e bontà naturale, senza pensare a nessuna ricompensa. Il passero in effetti non dice: "Nutrirò i miei figli perché quando sarò vecchio mi sostentino". Non pensa nulla di simile; ama gratuitamente, gratuitamente dà da mangiare; offre l'affetto di padre, ma non cerca la retribuzione. Anche voi, lo so bene, amate allo stesso modo i vostri figli. In realtà non sono i figli che devono accumulare ricchezze per i genitori, ma i genitori per i figli (2 Cor 12, 14). Per questo motivo anche molti di voi scusate la vostra avarizia col pretesto che vi arricchite per i vostri figli e conservate le ricchezze per loro. Ma estendete l'amore, cresca quest'amore; poiché amare i figli e i coniugi non è ancora l'abito di nozze. Abbiate fede in Dio. Innanzitutto amate Dio. Sforzatevi di elevarvi fino a Dio e conducete a Dio tutti quelli che potete. E' un nemico: sia trascinato verso Dio. E' un figlio, è la moglie, è un servo: venga attratto verso Dio. E' un pellegrino: venga trascinato verso Dio. E' un nemico: venga trascinato verso Dio. Trascina il nemico; trascinandolo non sarà più nemico. Si progredisca in questo modo; la carità sia alimentata così che alimentata sia portata alla perfezione; in tal modo s'indossi l'abito di nozze; in tal modo facendo progressi si rinnovi l'immagine di Dio, secondo la quale siamo stati creati. Infatti peccando questa immagine si era guastata, cancellata. A causa di che cosa si era cancellata, guastata? Strofinandola per terra. Che significa "strofinandola per terra"? Si consuma a causa delle passioni terrene. Poiché è vero che, sebbene l'uomo cammini nell'immagine, tuttavia invano si turba (Sal 38, 7). La verità, non la vanità si cerca nell'immagine di Dio. Orbene, amando la verità, l'immagine, secondo la quale siamo stati creati, venga rinnovata, e sia restituita al nostro Cesare come sua propria moneta. Così in effetti avete sentito dalla risposta del Signore il quale, ai giudei che volevano metterlo alla prova, disse: Perché volete mettermi alla prova, ipocriti? Mostratevi la moneta del tributo (Mt 22, 18-19), cioè l'immagine che vi era impressa e l'iscrizione. Mostratevi la moneta che pagate, che mettete da parte, mostratemi che cosa si esige da voi. Gli mostrarono un "denaro" e chiese loro quale immagine e quale iscrizione portasse impressa. Risposero: di Cesare (Mt 22, 18-19). Questo Cesare esige anche la propria immagine. Cesare non vuole che si perda ciò che ha ordinato gli si dia e Dio non vuole che si perda ciò che ha creato. Cesare però, fratelli miei, non è il creatore della moneta; la fanno gli zecchieri, se ne dà l'ordine agli artefici, mentre egli l'ha ordinata ai suoi alti funzionari. L'immagine veniva impressa sulla moneta: sulla moneta c'è l'immagine di Cesare. E tuttavia si va in cerca di ciò che altri impressero. Chi accumula ricchezze non vuole che gli sia negata quell'immagine. Moneta di Cristo è l'uomo; in essa c'è l'immagine di Cristo, c'è il nome di Cristo, ci sono i benefici di Cristo, lì i doveri impostici da Cristo.

[UOMO->MORALE->VIRTU'->CARITA' E AMORE] **Amore e timore**

[AM-TIM] Amore e Timore (Dilettazione - Costrizione). Dilezione della giustizia, Timore della pena

1. L'AMORE E IL TIMORE PURO Ci sono due tipi di timori: quello del figlio che teme di offendere la giustizia, e quello del servo che teme di essere bastonato. L'amore ha il timore puro, non è opposto ad esso. Chi ama teme di essere privato dell'oggetto del suo amore. Dice Agostino: l'adultera teme il ritorno del marito, la sposa casta teme di stare senza il marito. 2. L'AMORE E IL TIMORE SERVILE L'amore caccia questo tipo di timore, secondo il detto di 1Gv 4,18. L'amore non fa il bene per paura della punizione, ma per attrazione verso la giustizia. 3. L'AMORE ATTRAIE, IL TIMORE COSTRINGE La grazia non limita la libertà proprio perché genera in noi quell'amore che diventa attrazione per diletto, fare le cose perché ci è diventato piacevole farle. Il timore invece costringe e blocca l'iniziativa della persona. Per questo chi ama fa tutto quello che si sente di fare, mentre chi teme fa solo quello che è il minimo indispensabile per evitare la pena.

QD 35,1

Amare: vivere senza timore

35. - CHE COSA SI DEVE AMARE 1. Poiché ogni essere senza vita non teme, nessuno ci convincerà a privarci della vita per essere liberi anche dal timore. Bisogna desiderare di vivere senza paura. Ma poiché la vita senza timore, se è anche sprovvista d'intelligenza, non è affatto desiderabile, bisogna desiderare di vivere senza timore ma con l'intelligenza. Bisogna amare solo questo o anche lo stesso amore? Sì, certamente, perché senza amore non si amano neppure quelle cose. Ma se l'amore è amato in vista di altre cose da amare, è un'impresione dire che sia amato. Amare infatti altro non è che desiderare una cosa per se stessa. Si deve dunque desiderare l'amore per se stesso, per il fatto che quando manca ciò che si ama, questa mancanza è una vera miseria? Poiché inoltre l'amore è uno slancio, e non c'è slancio se non verso qualcosa, quando cerchiamo che cosa sia da amare, cerchiamo quale sia l'oggetto verso cui conviene muoversi. Pertanto se bisogna amare l'amore, non ogni amore è certamente da amare. C'è infatti anche l'amore turpe, col quale l'animo si attacca alle cose inferiori a sé e che più propriamente si chiama cupidigia, ed è la radice di tutti i mali (1 Tm 6, 10). Non si deve perciò amare ciò che può essere sottratto a chi ne ama e gode. Che cosa deve dunque amare l'amore se non ciò che non può venire a mancare finché si ama? Questa cosa non è altro che l'identità di avere e conoscere. Ora per l'oro e le altre cose materiali non è lo stesso avere e conoscere: perciò non si devono amare. E poiché si può amare una cosa, senza possederla, non solo tra le cose che non sono da amarsi, come la bellezza fisica, ma anche tra quelle da amarsi, come la felicità, e poiché si può possedere una cosa anche senza amarla, come i ceppi ai piedi, è giusto domandarsi se qualcuno può non amare, quando la possiede, cioè la conosce, una cosa per cui possedere e conoscere s'identificano. Ma poiché vediamo alcuni che, ad esempio, imparano i numeri solo per diventare ricchi o piacere agli uomini grazie a questa scienza e, una volta appresa, ad essa riferiscono quello stesso scopo che si erano prefissi quando li imparavano - per nessuna scienza il conoscere è diverso dal possedere - può succedere che qualcuno posseda qualcosa per cui conoscere e avere sono tutt'uno e tuttavia non la ami, sebbene non sia possibile possedere e conoscere perfettamente un bene che non si ama. Chi può infatti apprezzare la grandezza di un bene di cui non gode? E non ne gode, se non l'ama. Chi non ama, non possiede dunque ciò che si deve amare, anche se chi non possiede può amare. Pertanto nessuno che conosce la vita beata è infelice, perché, se si deve amarla, com'è giusto, conoscerla è uguale a possederla.

QS 1,1.17

Lo stesso precetto è legge per chi teme e grazia per chi ama

Spiegazione dei testi in cui la legge sembra cattiva. 1. 17. Se la legge è buona, perché dunque è detta: ministero della morte (2 Cor 3, 7)? Perché il peccato per rivelarsi peccato mi ha dato la morte servendosi di ciò che è bene. Non meravigliarti, poiché della stessa predicazione del Vangelo è detto: Noi siamo davanti a Dio il buon profumo di Cristo per quelli che si salvano e per quelli che si perdono; per gli uni odore di vita per la vita e per gli altri odore di morte per la morte (2 Cor 2, 15-16). La legge è stata infatti chiamata ministero di morte per i Giudei: per essi è stata scritta anche sulla pietra a significare la loro durezza, non per coloro che l'osservano con amore. Infatti pieno compimento della legge è l'amore (Rm 13, 10). La medesima legge, impressa in lettere di pietra, dice infatti: Non commettere adulterio, non uccidere, non rubare, non desiderare (Es 20, 13-17), ecc. L'Apostolo afferma che questa legge si osserva con amore, quando dice: Perché chi ama il suo simile ha adempiuto la legge. Infatti non commettere adulterio, non uccidere, non rubare, non desiderare e qualsiasi altro comandamento si riassume in queste parole: "Amerai il prossimo tuo come te stesso" (Rm 13, 8-9); perché anche questo sta scritto nella medesima legge. Se la legge è buona, perché la forza del peccato è la legge (1 Cor 15, 56)? Perché il peccato ha dato la morte servendosi di ciò che è bene, per apparire oltre misura, cioè per rafforzarsi maggiormente a causa della trasgressione. Se la legge è buona, perché siamo morti alla legge mediante il corpo di Cristo (Rm 7, 4)? Perché siamo morti al dominio della legge, liberati da quel desiderio che la legge punisce e condanna. Nel modo pi iù comune si chiama infatti legge quando minaccia, atterrisce, castiga. Per questo lo stesso comando è legge per chi teme, è grazia per chi ama. Di qui il detto evangelico: La legge fu data per mezzo di Mosé, la grazia e la verità vennero per mezzo di Ges Cristo (Gv 1, 17). La stessa legge, che fu data per mezzo di Mosé per ispirare timore, è quindi diventata per mezzo di Ges sù Cristo grazia e verità per osservarla. Dire: Siete morti alla legge è dunque uguale a dire: Siete morti al castigo della legge mediante il corpo di Cristo, grazie al quale sono perdonati i peccati, meritevoli di giusto castigo. Se la legge è buona, perché [sussistono] le passioni peccaminose stimolate dalla legge? (Rm 7, 5) Per quelle passioni peccaminose, di cui si è già frequentemente parlato, ha qui voluto intendere l'aumento della concupiscenza a causa del divieto e il reato della pena a causa della trasgressione; vale a dire che [il peccato] ha dato la morte servendosi di ciò che è bene, perché fosse oltre misura peccaminoso o peccato per mezzo del comandamento (Rm 7, 13). Se la legge è buona, perché siamo stati liberati dalla legge di morte, che ci teneva prigionieri, per servire nel regime nuovo dello spirito e non nel regime vecchio della lettera (Rm 7, 6)? Perché la legge è lettera per chi non l'osserva mediante lo spirito di amore, con cui appartiene al Nuovo Testamento. Per questo i morti al peccato sono liberati dalla lettera che tiene prigionieri coloro che non adempiono quanto sta scritto. La legge infatti è semplice lettera per coloro che la sanno leggere e non possono osservarla. Non è infatti sconosciuta a coloro per i quali è stata scritta; ma poiché è conosciuta soltanto in quanto si legge scritta e non in quanto si osserva con amore, per costoro non è altro che lettera: lettera che non aiuta i lettori ma accusa i peccatori. Dalla sua condanna sono quindi immuni coloro che sono rinnovati nello spirito al fine di non essere pi iù obbligati al castigo della lettera ma uniti allo spirito mediante la giustizia. Di qui il detto: La lettera uccide, lo spirito invece dà vita (2 Cor 3, 6). La legge infatti, letta soltanto e non compresa o non osservata, certamente uccide: per questo si chiama lettera. Lo Spirito invece dà vita, perché pienezza della legge è la carità, che è stata riversata nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato (Rm 5, 5).

SR 32,11

Cupidigia e timore, le due porte del peccato

Non dar luogo al diavolo. 11. Capita a volte che il diavolo presenti cattive suggestioni. Il suo dominio però può esercitarsi [solo] su chi gli consente, non può costringere chi gli resiste. Non può sedurre o attrarre se non chi, sotto qualche aspetto, già trova simile a sé. Ecco, trova uno che ha qualche bramosia: questa bramosia apre la porta alla suggestione diabolica pronta ad entrare. Ovvero lo trova in preda a qualche timore: lo sprona a fuggire ciò che egli sta temendo, come anche lo sprona ad appropriarsi di ciò che sta desiderando. Egli entra per queste due porte: della cupidigia e del timore. Chiudile, e avrai adempiuto il monito dell'Apostolo ascoltato nella lettura odierna: Non date spazio al diavolo (Ef 4, 27). Con questo voleva mostrare l'Apostolo che, sebbene chi entra e prende possesso è il diavolo, tuttavia è l'uomo che gli fornisce lo spazio per poter entrare.

[UOMO->MORALE->VIRTU'->CARITA' E AMORE] **Amore della vita**

[AM-VI] Amore della vita: della vita qui e della vita eterna.

1. L'AMORE DELLA VERA VITA. LE DUE VITEL'amore per la vita ci è connaturale, perché siamo destinati alla vita eterna. Ma è la vera vita quella che dobbiamo amare, e non la vita che passa. Agostino contrappone spesso l'amore di una e dell'altra vita. 2. AMARE LA VITA ETERNA ALMENO COME AMIAMO LA PRESENTE Agostino fa notare, specialmente nei discorsi, che noi amiamo fortemente la vita presente e quasi per niente quella futura. Ora quella, che è infinitamente superiore, andrebbe amata almeno come amiamo quella presente. E invece, mentre si fa tutto pur di vivere quaggiù, poco o nulla facciamo per assicurarci la vita che dura eternamente.

SR 16,2

La vita e la vita buona (anche se breve)

E' da desiderare più una vita buona che una vita lunga. 2. Tu dunque che sei amante di una vita lunga si lo piuttosto di una vita buona. Perché se tu vorrai vivere malamente, alla lunga la vita non sarà un vero bene, ma un lungo male. Rifletti quanto sei assurdo e perverso: tu dichiari di amare più la vita che una villa, ma ti interessa di aver buona più la villa che la vita. Infatti mentre, gonfio di desiderio e di ambizione, cerchi di procurarti una villa buona, rendi cattiva la tua vita con le frodi che usi. Però qualora ti si dicesse, qualora ti si chiedesse di che cosa preferiresti esser privato, se della villa buona perdendola o della vita cattiva morendo, risponderesti che, se proprio non è possibile averle tutte e due, sei più disposto che ti venga tolta la villa. E allora perché non ami la vita in modo che sia anche buona, quando, pur cattiva, la preferisci a tutti gli altri beni? Tu la vorresti lunga, anche se cattiva. Fa' piuttosto che sia buona, e non aver paura se sarà breve. Perché se sarai premuroso che si svolga bene, sarai anche sicuro se dovesse finire presto. Le terrà dietro infatti la vita eterna, beata senza timori, lunga senza fine. Ed è proprio di questa che fa domanda colui che dice: Qual è l'uomo che desidera la vita ed ama di vedere giorni buoni? (Sal 33, 13). Riguardo alla vita presente l'Apostolo ci comanda di riscattare il tempo perché i giorni son cattivi (Cf. Ef 5, 16). E riscattare il tempo che cosa significa se non servirsi del fluire del tempo per ricercare e conquistare le cose eterne, eventualmente anche con detrimento delle comodità temporali? Per questo anche il Signore comanda: Se uno ti vuol citare in giudizio per prenderti la tunica, tu lascialgli anche il mantello (Mt 5, 40), cioè comanda che, anche a costo di rimetterci nei valori temporali, tu utilizzi per la pace il tempo che avresti utilizzato per la lite.

A Pietro si annuncia che soffrirà ciò che non vuole. 1. 2. Qual è tuttavia la predizione che il Signore fece a Pietro e che dà carattere festivo a questo giorno? Quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi, ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi (Gv 21, 18). Dov'è il: Sarò con te fino alla morte (Lc 22, 33)? Dov'è il: Darò la mia vita per te (Gv 13, 37)? Ecco, tremarai di paura, ecco, negherai, ecco, piangerai e colui per il quale hai avuto paura di morire risorgerà e tu riceverai fermezza. Che c'è da stupire se Pietro fu sopraffatto dal timore prima che Cristo risorgesse? Ecco, Cristo è ormai risorto, è manifesta ormai la realtà dell'anima e del corpo, ormai ciò che è nella promessa è confermato dalla prova. Dopo la croce, dopo la morte, dopo il sepolcro, si vede il Signore vivo. Che si vede è poco: si tocca, si tasta, se ne ha conferma. Trattò con i discepoli per quaranta giorni, con l'entrare ed uscire, nel mangiare e nel bere, non a causa del bisogno, ma perché ne aveva il potere; non per necessità, ma per amore: mangiando e bevendo senza lo stimolo della fame né della sete, ma intento a istruire e a dare l'esempio. Riconosciuto vero e verace sale al cielo, invia lo Spirito Santo, ricolma i credenti e gli oranti, invia quanti devono predicare. Pur tuttavia, dopo tutti questi eventi, un altro cinge Pietro e lo conduce dove egli non vuole. A ciò che volevi quando il Signore faceva la sua predizione allora saresti stato disponibile, quando dovevi seguire. Tollerata dai martiri l'amarezza della morte per una più gloriosa corona. La spina celeste dei piedi di Pietro. 2. 3. Un altro ti cinge la veste e ti conduce dove tu non vuoi (Cf. Gv 21, 18). Di tale realtà il Signore vuole offrire un conforto quando lascia apparire in sé la nostra debolezza e dice: La mia anima è triste fino alla morte (Mt 26, 38). Per questo grandi i martiri perché disprezzarono l'attrattiva di questo mondo; per questo grandi i martiri, perché riuscirono a tollerare la brutalità dolorosa all'eccesso di un'amara morte. Poiché, se è cosa facile tollerare la morte, che di grave sopportarono i martiri a confronto della morte del Signore? Perché grandi, perché posti in alto, perché molto più fiorita di quella degli altri uomini la loro corona? Perché - è cosa che i fedeli sanno - distinti dai defunti, i martiri sono commemorati in luogo loro proprio, né si prega per loro, ma la Chiesa si raccomanda alle loro preghiere? Perché questo se non in quanto la morte - che essi preferirono affrontare per la testimonianza del Signore piuttosto che rinnegare Cristo - è certamente amara? In realtà, la natura rifugge dalla morte. Considera attentamente ogni specie di animali, non ne scoprirai alcuno che non voglia vivere, che non abbia timore di perire. La stirpe degli uomini ha questa coscienza. La morte è penosa, ma non perché la morte è penosa - io dico - deve rifiutarsi la vita. Anche da vecchio, Pietro non voleva morire. Certo non voleva morire, però preferiva seguire Cristo. Gli piaceva di più seguire Cristo che non morire. Se fosse aperta una via per la quale si potesse seguire Cristo senza morire, chi può dubitare che si affrettarebbe a raggiungere questa, questa sceglierebbe? Ma non c'era altra via per la quale seguire Cristo, nella quale [pur] voleva andare, eccettuata quella che non voleva subire. Insomma, per il fatto che per quelle angustie di morte passarono gli "arieti", le pecore li hanno seguiti. I santi Apostoli gli "arieti" delle pecore. Aspra la via della morte, irta di spine, ma, avendone fatto il percorso la Pietra e Pietro, tali spine sono rimaste triturate da passi di pietra. L'amore di quale vita merita lode. 3. 4. Non ne facciamo oggetto di critica né di biasimo anche se viene amata questa vita. Questa vita si ami tuttavia in modo che non ci sia peccato nell'amore di essa. Si ami la vita, ma si scelga la vita. Mi rivolgo a quanti amano la vita e dico: C'è qualcuno che desidera la vita? (Sal 33, 13) Anche con il silenzio tutti rispondete: Chi è che non desidera la vita? Proseguo con quel che aggiunge il Salmo: C'è qualcuno che desidera la vita e brama di gustare giorni felici? (Sal 33, 13) Si risponde: Chi è infatti che non desidera la vita e che non brami di gustare giorni felici? Se, dunque, vuoi vivere e gustare giorni felici, dato che questo costituisce una ricompensa, fa' attenzione all'opera che vale questa ricompensa: Preserva la tua lingua dal male (Sal 33, 14). Così è detto più avanti nel Salmo: C'è qualcuno che desidera la vita e brama di gustare giorni felici? Aggiunge: Preserva la tua lingua dal male e le tue labbra non dicano il falso: allontanati dal male e fa' il bene (Sal 33, 15). Dillo ora: voglio. Chiedevo: vuoi la vita? Rispondevi: La voglio. Chiedevo: Vuoi gustare giorni felici? Rispondevi: Voglio. Preserva la tua lingua dal male. Dillo ora: Voglio. Allontanati dal male e fa' il bene. Di': Voglio! Ma se questo vuoi, realizza l'opera e ti affretti verso la ricompensa. Si rende a Paolo la corona meritata, perché precedette grazia non dovuta. 4. 5. Volgi il pensiero all'apostolo Paolo, poiché questo è anche il giorno della sua festa. Vissero entrambi in concordia tra loro, l'uno e l'altro versarono il loro sangue fraterno, l'uno e l'altro guadagnarono la corona del cielo, entrambi resero sacro questo giorno. Considera, dunque, l'apostolo Paolo, medita le parole che poco prima abbiamo ascoltato mentre si leggeva una sua Lettera. Egli dice: Io presto sarò immolato, ed è imminente l'ora della mia liberazione. Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede. Mi resta solo - dice - la corona di giustizia, che il Signore, il giusto giudice, mi renderà in quel giorno (2 Tm 4, 6-8). Non rifiuterà certo il dovuto colui che ha donato il non dovuto. Il giusto giudice renderà la corona: ha infatti un creditore. Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede: a tali meriti attribuirà la corona; come ho detto, colui che ha donato il non dovuto non rifiuterà il dovuto. Che ha donato di non dovuto? Per l'innanzi ero stato un bestemmiatore, un persecutore e un violento (1 Tm 1, 13). Che cosa allora ha donato di non dovuto? Ascoltiamo lui stesso che confessa e con la testimonianza della sua vita loda il donatore della grazia. Dice: Per l'innanzi ero stato un bestemmiatore, un persecutore e un violento. Ti era dunque dovuto che tu fossi apostolo? Che si doveva ad un bestemmiatore, ad un persecutore, ad un violento? Che cosa se non la dannazione eterna? Ed in luogo della dannazione eterna che cosa ha ricevuto? Ma mi è stata usata misericordia perché agivo senza saperlo, lontano dalla fede (1 Tm 1, 13). Questa è la misericordia, quella che Dio ha donato non dovuta. Ascolta ancora, proprio dal medesimo Apostolo, in un altro passo: Non sono degno di esser chiamato apostolo perché ho perseguitato la Chiesa di Dio (1 Cor 15, 9). Mi rendo dunque conto, Apostolo, che non eri degno. Da che ti deriva il fatto che tu ne fossi degno? Per quale ragione lo sei sebbene tu non ne sia degno? Ascolta: Ma per grazia di Dio sono quel che sono (1 Cor 15, 10). Per mia rovina sono stato quello che sono stato: per grazia di Dio sono quel che sono. Per grazia di Dio - dice - sono quel che sono: e la sua grazia in me non è stata vana, anzi, ho faticato più di tutti loro (1 Cor 15, 10). Quindi, hai corrisposto alla grazia di Dio? Hai ricevuto ed hai restituito? Fa' attenzione a quel che hai detto. Vi pongo attenzione, dice. Non io però, ma la grazia di Dio che è in me (1 Cor 15, 10). Allora, a questo apostolo infaticabile, che combatte la buona battaglia, che termina la corsa, che conserva la fede, al quale ha conferito grazia non dovuta, Dio giusto negherà la corona dovuta? I nostri meriti sono doni di Dio. Siamo vincitori in Colui che ci ha amati. 4. 6. Ma a che attribuirà la corona di giustizia, o piccolo, grande Paolo, a che l'attribuirà? Senz'altro ai tuoi meriti. Hai combattuto la buona battaglia, hai terminato la corsa, hai conservato la fede: attribuirà la corona di giustizia a questi tuoi meriti. Ma perché ti si renda la corona tua, sono doni di Dio i meriti tuoi. Ecco hai combattuto la buona battaglia, hai terminato la corsa. Poiché hai fatto esperienza di un'altra legge nelle tue membra, che muove guerra alla legge della tua mente e ti rende schiavo della legge del peccato, che è nelle tue membra, da che ti viene di poter vincere se non da ciò che segue? Sono uno sventurato, chi mi libererà da questo corpo di morte? La grazia di Dio, per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore (Rm 7, 24-25). Ecco grazie a chi hai combattuto, ecco grazie a chi hai faticato, ecco grazie a chi non sei venuto meno, ecco grazie a chi hai vinto. Osservate il combattente: Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, la spada? Proprio come sta scritto: Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, siamo trattati come pecore da macello (Rm 8, 35-36). Ecco la debolezza, la fatica, la miseria, i pericoli, le tentazioni. Donde la vittoria dei combattenti? Ascolta quel che segue: Ma in tutte queste cose siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati (Rm 8, 37). Hai terminato la corsa: chi ti conduceva, chi ti guidava, chi ti aiutava? Che dici al riguardo? Ho terminato la corsa - dice - ma non dipende dalla volontà dell'uomo, né dagli sforzi dell'uomo, ma da Dio che usa misericordia (Rm 9, 16). Hai conservato la fede. E' vero. Quale fede all'inizio? Quella che ti sei dato da te? Quanto hai detto secondo la misura di fede che Dio ha dato a ciascuno (Rm 12, 3), è falso? Non incoraggi tu alcuni tuoi compagni di lotta, che nello stadio di questa vita si affaticano e corrono, e dici loro: Perché a voi è stato concesso in Cristo? Che cosa è stato concesso? Non solo di credere in lui, ma anche di soffrire per lui (Fil 1, 29). Ecco, è stata concessa l'una e l'altra cosa, e di credere e di soffrire per Cristo. E' proprio di Dio custodire in noi i suoi doni. 5. 7. Ma qualcuno può dire: certamente la fede l'ho avuta in dono, ma io l'ho custodita. Chiunque ascolti queste cose da insipiente, sei forse tu a dir questo: ho avuto in dono la fede, ma l'ho custodita io: questo non dice il nostro Paolo: l'ho custodita io. Ha infatti lo sguardo rivolto

al: Se il Signore non avrà custodito la città, invano veglia il custode(Sal 126, 1). Fatica, custodisci: ma è bene che tu sia custodito. Non sei infatti capace di custodirti. Se sarai lasciato a te stesso, diventerai indolente e ti lascerai prendere dal sonno. Ma non si assopisce, non si addormenta il custode di Israele(Sal 120, 4). Si ami la vita, ma la vita buona. Gli uomini desiderano buone tutte le cose, eccetto la loro anima. 5. 8. Ci è cara, dunque, la vita e non abbiamo alcuna esitazione ad amarla; né potremo assolutamente negare che amiamo la vita. Se amiamo la vita, facciamo la nostra scelta della vita. Che scegliamo? La vita. Per prima cosa, quaggiù, la vita buona, dopo di questa, quella eterna. Anzitutto, sulla terra, quella buona, ma non ancora beata. Si viva al presente quella buona cui è riservata in seguito quella beata. La vita buona è l'opera: la vita beata è la mercede. Vivi una vita buona e riceverai quella beata. Che di più giusto, che di più regolato? Dove sei tu che ami la vita? scegli quella buona. Se desiderassi aver moglie, la vorresti senz'altro buona: ami la vita e preferisci la vita cattiva? Dimmi cosa desideri che sia cattivo. Tutto ciò che può essere oggetto dei tuoi desideri, tutto ciò che può essere caro lo vuoi buono. Certamente non vuoi una cavalcatura pericolosa, non infido il servo, non logora la veste, non infruttuoso un podere, non scomoda la casa, non una moglie che sia cattiva, non dei figli che siano indocili. Desideri sia buona ogni cosa: sii buono tu che hai di tali desideri. Perché hai fatto torto a te stesso da voler essere cattivo tu solo fra tutte le cose che vuoi buone? Ti è caro il podere, tua moglie, la tua veste e - tanto per giungere ad un ultimo particolare - ti sono care le tue calzature, ma per te manca di ogni valore la tua anima? In realtà questa vita è piena di fatiche, di sventure, di tentazioni, di miserie, di dolori, di ansietà... ne è piena questa vita; è senza dubbio di chiara evidenza che sia piena di tutti questi mali. E tuttavia, così com'è piena di tutti i mali, se alcuno ce la concedesse eterna tale qual è, quanta gratitudine avremmo per il fatto di essere infelici sempre? Non la promette tale un qualsiasi uomo, ma il Dio vero. La Verità verace promette la vita, non solo eterna, ma anche felice; dove niente c'è che sia molestia, fatica, timore, dolore. Ivi è piena e completa l'assoluta sicurezza. La vita che Dio regge, la vita con Dio, la vita da Dio, la vita che è Dio stesso. Proprio questa ci viene promessa eterna, e, ad essa, si preferisce la vita temporale, persino questa, cioè, infelice e travagliata? Sì o no è preferita? io chiedo. E' preferita quando vuoi commettere omicidio per non essere tu a morire. Poiché tu temi che un servo voglia la tua morte, uccidi allora il servo. Hai timore che ti uccida tua moglie, della quale sospetti forse a torto; allora tu, ripudiata la moglie, brami nozze illegittime con un'altra. Ecco, per l'amore alla vita, hai perduto la vita: alla vita eterna hai preferito quella temporale, alla vita felice quella infelice. E che te n'è venuto? E' probabile che, mentre ti preme la vita, tuo malgrado cessi di vivere. Tu non sai quando debba partire di qui. Con che faccia vai incontro a Cristo? Con che faccia rifiuti la condanna? Non sto a dire: con che faccia pretendi il premio? Sarai condannato alla morte eterna tu che preferisci la vita del tempo, la cui scelta ti porta a disprezzare la vita senza fine. Non va cercata quaggiù la vita felice. Siamo noi a rendere cattivi i giorni. E'dall'uomo che deriva il male per l'uomo. Chi si è reso libero dal proprio"io"perverso non soffre danno da un estraneo. 6. 9. Ma tu non ascolti consiglio. Cerchi la vita, cerchi giorni felici. Quel che cerchi è cosa buona, ma non è qui che si trova. Questa pietra preziosa è di un'altra regione, non si forma qui. Per quanto tu voglia faticare scavando, non troverai qui ciò che qui non è. Ma adempi quel che viene comandato e ti si darà in cambio quel che ami. Ecco infatti, per quanto sia lunga questa vita, vi troverai forse giorni felici? Notate quel che ha aggiunto: La vita e i giorni felici(Sal 33, 13): che la vita non venga meno e che non sia infelice a causa di giorni cattivi. Sono in gran numero quaggiù i giorni cattivi; ma che i giorni siano cattivi non dipende da quel sole che si affretta passando da oriente ad occidente e riprendendo il corso un altro giorno: ma siamo noi, fratelli, a rendere cattivi i giorni. Se vivessimo rettamente tutti i giorni, anche qui avremmo giorni felici. All'uomo da che proviene il male se non dall'uomo? Enumerate quante cose debbono tollerare gli uomini all'esterno. Sono rari quei mali che sembra non derivino dagli uomini. Sono in gran numero i mali che all'uomo provengono dall'uomo. Da un uomo i furti, da parte di un uomo si è subito l'adulterio nella moglie, da un uomo gli è stato corrotto il servo, da un uomo gli è stato mentito, da un uomo è stato proscritto, da un uomo è stato sopraffatto, da un uomo è stato condotto schiavo. Liberami, Signore, dall'uomo malvagio(Sal 139, 2). Chiunque stai ad ascoltarmi non pensi ora che all'eventuale nemico che tu debba tollerare in un cattivo vicino, in un potente, in un compagno, in un concittadino. Forse vai con il pensiero a queste cose a proposito di un ladro, quando ascolti: Liberami, Signore, dall'uomo malvagio, e così preghi, quando preghi, che Dio ti liberi dall'uomo malvagio, da quello o da quell'altro tuo nemico. Non essere tu cattivo verso te stesso. Ascoltami: Dio ti liberi da te. Quando infatti, per sua grazia e misericordia, Dio ti rende buono da malvagio, da che ti cambia in buono, da che ti libera, se non dal tuo"io"di uomo perverso? Fratelli miei, questo è assolutamente vero, questo è certo, questo è di validità costante: se Dio ti avrà liberato dal tuo"io"di uomo perverso, non ti recherà alcun danno qualsiasi altro uomo perverso.

SR 311,3-311,4

I martiri ci insegnano l'amore della vera vita, senza essere presi nella pania (visco) dell'amore terreno

I Martiri insegnano con l'esempio il disprezzo del mondo. 3. 3. Disprezzate, dunque, questo mondo, voi cristiani, disprezzate il mondo, disprezzatelo. Lo disprezzarono i martiri, lo disprezzarono gli Apostoli, lo disprezzò il beato Cipriano, di cui oggi celebriamo la memoria. Volete essere ricchi, volete essere onorati, volete essere sani: tutto disprezzò il beato Cipriano, al cui altare siete oggi convenuti. Ditemi di grazia, perché amate tanto quelle cose che disprezzò colui che così venerate ed al quale certamente non rendereste onore in tal modo se non le avesse disprezzate? Com'è che ti scopro amante di queste cose mentre nutri venerazione per chi se ne fece sprezzante? E' certo che non avresti venerazione per lui se le avesse amate. Anche tu, non amarle: non è che sia entrato e ti abbia chiuso la porta in faccia. Disprezzale anche tu ed entra dopo di lui. L'ingresso è accessibile: Cristo è la porta. Anche per te si aprì la porta quando il suo fianco fu aperto dalla lancia. Ricorda che cosa ne uscì; quindi, scegli per dove tu possa entrare. Dal fianco del Signore che pendeva e moriva sulla croce uscì sangue ed acqua, quando fu aperto dalla lancia(Cf. Gv 19, 34). Nell'acqua è la tua purificazione, nel sangue la tua redenzione. L'amore per le cose terrene è un legame per l'anima. 4. 4. Amate e non vogliate amare: il vostro amore a qualcosa si volga e da altro si distolga. Esiste infatti ciò che si può amare e fa progredire, e ciò che si può amare e preclude il passo. Non amare ciò che costituisce un ostacolo, se non vuoi trovare tormento. Quel che ami sulla terra è di impedimento, invischia le ali dello spirito, cioè le virtù che fanno volare a Dio. Non vuoi restare impigliato e ami quel che avvince? Non resti preso solo per il fatto che l'intrico ti risulta piacevole? Quanto più diletta tanto più soffoca. Vi dico questo: lodate pure, acclamate, amate. A farti riscontro non sono io, ma la Sapienza:"Voglio vita vissuta, non parole". Loda la Sapienza con la vita, non nel farti sentire, ma nel consentire.

TJ 49,1

Amassimo la vita eterna, come amiamo la vita presente!

OMELIA 49 E' cosa più grande creare gli uomini che risuscitarli. Tuttavia il Signore si è degnato creare e risuscitare: li ha creati tutti e ne ha risuscitati alcuni. Se avesse voluto, certamente avrebbe potuto risuscitare tutti i morti. E questo farà alla fine del mondo. La risurrezione di Lazzaro. 1. Fra tutti i miracoli compiuti da nostro Signore Gesù Cristo, quello della risurrezione di Lazzaro è forse il più strepitoso. Ma se consideriamo chi è colui che lo ha compiuto, la nostra gioia dovrà essere ancora più grande della meraviglia. Risuscitò un uomo colui che fece l'uomo; egli infatti è l'Unigenito del Padre, per mezzo del quale, come sapete, furono fatte tutte le cose. Ora, se per mezzo di lui furono fatte le cose, fa meraviglia che per mezzo di lui sia risuscitato uno, quando ogni giorno tanti nascono per mezzo di lui? E' cosa più grande creare gli uomini che risuscitarli. Tuttavia egli si degnò creare e risuscitare: creare tutti e risuscitarne alcuni. Infatti, benché il Signore Gesù abbia compiuto molte cose, non tutte sono state scritte; lo stesso san Giovanni evangelista afferma che Cristo Signore disse e fece molte cose che non furono scritte (cf. Gv 20, 30); ma furono scelte quelle che si ritenevano sufficienti per la salvezza dei credenti. Tu hai udito che il Signore Gesù risuscitò un morto: ciò ti basti per convincerti che, se avesse voluto, avrebbe potuto risuscitare tutti i morti. Del resto si è riservato di far questo alla fine del mondo; poiché verrà l'ora in cui tutti quelli

che sono nei sepolcri, udranno la sua voce e ne usciranno; così dice colui che, come avete sentito, con un grande miracolo risuscitò uno che era morto da quattro giorni. Egli risuscitò un morto in decomposizione; ma benché in tale stato, quel cadavere conservava ancora la forma delle membra. Nell'ultimo giorno, ad un cenno, ricostituirà il corpo dalle ceneri. Ma bisognava che intanto compisse alcune cose, che a noi servissero come segni della sua potenza per credere in lui, e prepararci a quella risurrezione che sarà per la vita, non per il giudizio. E' in questo senso che egli ha detto: Verrà l'ora in cui tutti quelli che sono nei sepolcri, udranno la sua voce e ne usciranno, quelli che hanno agito bene per la risurrezione della vita, quelli che hanno agito male per la risurrezione del giudizio (Gv 5, 28-29).

[UOMO->MORALE->VIRTU'->CARITA' E AMORE] **Amori e amori (vari tipi)**

[DIL-DIL] Diletto di Dio e diletto del peccato

L'uomo combatte tirato da una parte e dall'altra. La voluttà carnale e creaturale e la voluttà spirituale.

SR 153,10

diletto della concupiscenza, diletto della legge di Dio

Il dilettersi della Legge di Dio e il dilettersi della concupiscenza. 8. 10. Ma io sono morto. Perché sono morto? Sono diventato trasgressore, e ho conosciuto il comandamento che doveva servire per la vita(Rm 7, 10). Notate che viene lodata la legge: il comandamento che doveva servire per la vita. Quale vita non è infatti il non desiderare? O dolcezza di vita! Ha certamente dolcezza la voluttà della concupiscenza, è una realtà; né gli uomini l'asseconderebbero se non fosse dolce. Sono proprie della concupiscenza queste cose, il teatro, lo spettacolo, la meretrice lasciva, l'abituale indecentissima canzone sono cose piacevoli; veramente dolci, soavi, dilettevoli; eppure: Gli empi mi hanno raccontato le loro delizie, ma non sono come la tua legge, Signore(Sal 118, 85). Sono attraenti, sono dolci, sono dilettevoli; ma ascolta beni migliori: Gli empi mi hanno raccontato le loro delizie, ma non sono come la tua legge, Signore. Felice l'anima che si ricrea di delizie di tal fatta, per cui non si macchia di alcuna sconcezza, e si purifica con la limpidezza della verità. Colui che, invece, si compiace della legge di Dio e ne riceve tanto diletto da trovarsi al di sopra di tutti i godimenti della dissolutezza, non attribuisca a sé tale ricreante esperienza: Il Signore elargirà il suo bene(Sal 84, 15). Quale chiederò? Signore, dammi quel bene, oppure quell'altro? Tu sei buono, o Signore, e nella tua bontà insegnami la tua giustizia(Sal 118, 68). Nella tua bontà insegnami e istruiscimi. Allora apprendo ad operare, quando nella tua bontà tu mi istruisci. Per altro, fin tanto che l'iniquità lusinga, fin tanto che l'iniquità risulta dolce, la verità è amara. Nella tua bontà insegnami: perché la verità abbia attrattiva, si deve alla tua dolcezza che si disprezzi l'iniquità. La verità è assai migliore ed ha maggiore attrattiva, ma è gradito ai sani il pane. Che c'è di meglio e di più efficace del pane celeste? Ma a condizione che l'iniquità non renda legati i denti. Dice infatti la Scrittura: Come ai denti è dannosa l'uva acerba e il fumo agli occhi, così l'iniquità a chi se ne serve(Prv 10, 26). Che vale far le lodi del pane, se vivete male? Voi non mangiate quel che lodate. Allora, quando ascolti una parola, quando ascolti la parola della giustizia e della verità, tu la lodi pure; sarebbe tanto più lodevole che tu la mettesti in pratica. Quindi, adempi ciò che lodi. Forse stai per dire: Voglio farlo, ma non ne sono capace. Perché non sei capace? Perché manca la sanità. Come hai perduto la sanità se non con l'offendere il Creatore peccando? In conseguenza, perché tu possa mangiare il suo pane, che lodi, con gusto, cioè nella sanità, digli: Io ho detto: Pietà di me, Signore, risana l'anima mia, perché ho peccato contro di te(Sal 40, 5). Perciò, disse: La legge che doveva servire per la vita è divenuta per me motivo di morte(Rm 7, 10). In precedenza era infatti peccatore inconsapevolmente, divenne poi manifesto trasgressore. Ecco, è divenuto per lui morte ciò che doveva servire per la vita.

[UOMO->MORALE->VIRTU'->CARITA' E AMORE] **CARITA'**

[CAR] Carità

DME 1,33.70-1,33.73

La testimonianza delle comunità religiose di Milano: vita comune e carità

e) di altri ancora che conducono vita in comune. 33. 70. Non per questo tuttavia trascurerò l'altro eletto genere di cristiani, voglio dire coloro che abitano nelle città, remotissimi dalla vita comune. Io stesso ho visto a Milano una casa di non pochi uomini santi, che sottostavano ad un solo sacerdote, persona di grandissima probità e dottrina. A Roma ne ho conosciuti anche di più, nelle quali coloro che si distinguono per autorità, per senno e per scienza divina sono di guida agli altri che abitano con loro, vivendo tutti nella carità, nella santità e nella libertà cristiana. Neppure costoro sono a carico di qualcuno ma, secondo l'uso orientale e l'esempio dell'Apostolo Paolo, si sostentano con il lavoro delle proprie mani. Ho appreso che molti praticano digiuni veramente incredibili, non rificillando il corpo una volta al giorno sul far della sera, cosa del resto che è dappertutto molto in uso, ma passando molto spesso tre giorni interi o di più senza mangiare né bere. E questo avviene non soltanto tra gli uomini, ma anche tra le donne. Parimenti molte di esse, vedove e vergini, abitano insieme procurandosi il vitto con lavori di lana e di tela. Sono loro di guida alcune non solo molto autorevoli e assai stimate nel formare e ordinare i costumi, ma anche esperte e preparate nell'istruire le menti. 33. 71. E in questo genere di vita nessuno è forzato a sostenere dure prove che non può sopportare; a nessuno è imposto qualcosa che rifiuta di fare e pertanto non è condannato da altri per il fatto che non si sente capace di imitarli. Si ricordano infatti con quanta energia le Scritture raccomandano a tutti la carità; si ricordano che: Tutto è puro per i puri (Tt 1, 15) e: Non quello che entra nella vostra bocca vi rende impuri, ma quello che ne esce (Mt 15, 11). Perciò mettono grande zelo non per rifiutare certi generi di cibi quasi fossero immondi, ma per domare la concupiscenza e per conservare l'amore dei fratelli. Si ricordano del passo che dice: I cibi sono per il ventre e il ventre per i cibi. Ma Dio distruggerà questo e quelli (1 Cor 6, 13); e di quell'altro: Non sarà certo un alimento ad avvicinarci a Dio; né, se non ne mangiamo, veniamo a mancare di qualche cosa, né mangiandone ne abbiamo un vantaggio(1 Cor 8, 8); e soprattutto di quello: E' bene, fratelli, non mangiare carne né bere vino, né altra cosa per la quale il tuo fratello possa scandalizzarsi(Rm 14, 21). In effetti l'Apostolo mostra come tutte queste cose devono essere indirizzate al fine della carità; dice: Uno crede di poter mangiare tutto, l'altro invece, che è debole, mangia solo legumi. Colui che mangia, non disprezzi chi non mangia e chi non mangia, non giudichi male chi mangia, perché Dio lo ha accolto. Chi sei tu per giudicare un servo che non è tuo? Stia in piedi o cada, ciò riguarda il suo padrone; ma starà in piedi, perché il Signore ha il potere di farcelo stare (Rm 14, 2-4). E poco dopo: Chi mangia, mangia per il Signore, dal momento che rende grazie a Dio; anche chi non mangia, se ne astiene per il Signore e rende grazie a Dio (Rm 14, 6). E parimenti in quello che segue: Quindi ciascuno di noi renderà conto a Dio di se stesso. Cessiamo dunque dal giudicarci gli uni gli altri; pensate invece a non essere causa di

inciampo o di scandalo al fratello. Io so, e ne sono persuaso nel Signore Gesù, che nulla è immondo in se stesso; ma se uno ritiene qualcosa come immondo, per lui è immondo (Rm 14, 12-14). Avrebbe potuto meglio mostrare che non nelle cose stesse di cui ci alimentiamo, ma nel nostro spirito si trova una certa forza, capace di contaminarlo? E per questo anche quelli che sono capaci di disprezzare queste cose e che sanno di certo che non si contaminano se hanno preso qualche cibo senza turpe cupidigia e con la mente rivolta in alto, devono comunque avere di mira la carità. Osserva cosa ne segue: Ora, se per il tuo cibo il tuo fratello resta turbato, tu non ti comporti più secondo carità (Rm 14, 15). 33. 72. Leggi da te il resto, perché riportarlo qui tutto sarebbe lungo, e troverai che a coloro che possono non tener conto di queste cose, vale a dire ai più forti e sicuri, si prescrive tuttavia di essere temperanti per non offendere quelli che, a causa della loro debolezza, hanno ancora bisogno di una temperanza di questo genere. Queste cose le conoscono e le praticano quelli dei quali ho parlato; infatti sono cristiani, non eretici, e intendono le Scritture secondo la dottrina apostolica e non alla maniera di quell'orgoglioso e mentito Apostolo vostro: Nessuno disprezza chi non mangia; nessuno giudica chi mangia; il debole mangia verdure. Molti forti, dunque, fanno la medesima cosa per rispetto dei deboli; molti altri invece lo fanno non per tale motivo, ma perché preferiscono alimentarsi con un cibo più comune e condurre una vita perfettamente tranquilla, sostenendo il corpo con pasti frugali. Tutto mi è lecito, dice l'Apostolo, ma io non mi lascerò dominare da nulla (1 Cor 6, 12). Così molti non si nutrono di carne, pur senza giudicarla superstiziosamente immonda, di modo che coloro stessi che da sani se ne astengono, quando sono malati e vi sono costretti da esigenze di salute, la mangiano senza alcun timore. Molti non bevono vino, senza credere tuttavia che esso li contamini, poiché lo fanno dare con grandissima umanità e discrezione a certi particolarmente deboli e, in generale, a tutti coloro che, senza esso, non possono godere buona salute. E se alcuni lo rifiutano, pur non avendone motivo, li ammoniscono fraternamente a non farsi, per vana superstizione, più deboli prima ancora che più santi. Leggono loro l'Apostolo che comanda al discepolo di prendere un po' di vino per le sue frequenti indisposizioni (Cf. 1 Tm 5, 23). Così praticano con zelo gli esercizi di pietà; quanto a quelli del corpo, come dice lo stesso Apostolo, sanno che concernono il breve tempo della vita terrena (Cf. 1 Tm 4, 8). 33. 73. Coloro dunque che possono, e sono in ogni modo innumerevoli, si astengono dalle carni e dal vino per due ragioni: o in considerazione della debolezza dei loro fratelli o tenendo presente la propria libertà. E' alla carità soprattutto che si guarda: alla carità si adatta il vitto, alla carità il linguaggio, alla carità il vestire, alla carità l'aspetto. Ci si riunisce per tendere insieme ad una sola carità: violarla è considerato un delitto come oltraggiare Dio. Se una cosa le si oppone, è repressa e tolta di mezzo; se un'altra la offende, non la si lascia durare un solo giorno. Sanno che è così raccomandata da Cristo e dagli Apostoli che, dove essa sola manchi, tutto è vanità; dove essa sia presente, tutto è pienezza.

EL 31,117

La carità vicino a fede e speranza

Il primato della carità. 31. 117. Consideriamo infine la carità, che l'Apostolo definisce maggiore di queste due (Cf. 1 Cor 13, 13), cioè della fede e della speranza: quanto più essa è presente in qualcuno, tanto più questi è migliore. Quando infatti si chiede di chiunque se sia un uomo buono, non si chiede che cosa creda o in che cosa spera, ma che cosa egli ami. Infatti chi ama rettamente, senza dubbio crede e spera rettamente; chi invece non ama, crede vanamente, anche se quanto crede è vero, e spera vanamente, anche se s'insegna che le cose in cui spera riguardano la vera felicità, a meno che l'oggetto della fede e della speranza sia tale che a colui che lo chiede possa essere concesso il dono di amarlo. E benché sia impossibile sperare senza amare, è possibile tuttavia non amare ciò senza di cui è impossibile raggiungere quanto si spera. Così quando si spera nella vita eterna (e chi non l'ama?) e non si ama la giustizia, senza la quale nessuno la raggiunge. Ma è proprio la fede di Cristo, raccomandata dall'Apostolo, che opera per mezzo dell'amore (Cf. Gal 5, 6), e quel che ancora non possiede nell'amore, chiede di riceverlo, cerca di trovarlo, bussa perché le sia aperto (Cf. Mt 7, 7). La fede infatti consegue quel che la legge comanda: senza il dono di Dio, cioè senza lo Spirito Santo, per mezzo del quale la carità si diffonde nei nostri cuori (Cf. Rm 5, 5), la legge potrà comandare, ma non aiutare, rendendo per di più il prevaricatore chi non potrà giustificarsi per l'ignoranza. Dove non c'è la carità di Dio, infatti, è la passione della carne a regnare.

EL 32,121

Carità pienezza della morale, di tutti i comandi e i precetti: Mt 22,40

La carità di Dio e del prossimo, culmine di ogni comandamento, nel secolo presente e in quello futuro. 32. 121. Tutti i comandamenti divini insomma si riferiscono alla carità, di cui l'Apostolo dice: Ma il fine del comandamento è la carità che sgorga da un cuore puro, da una buona coscienza e da una fede sincera (1 Tm 1, 5). Pertanto il fine di ogni comandamento è la carità; ogni comandamento, in altri termini, si riferisce alla carità. Ciò che quindi si compie, vuoi per timore della pena, vuoi per una qualche intenzione carnale, senza riferirsi alla carità diffusa dallo Spirito Santo nei nostri cuori (Cf. Rm 5, 5), nonostante l'apparenza, non si compie ancora come si dovrebbe. Senza dubbio questa carità riguarda Dio e il prossimo, e certamente da questi due comandamenti dipende tutta la Legge e i Profeti (Cf. Mt 22, 40); aggiungi il Vangelo, aggiungi gli Apostoli: non ha altra origine infatti questa parola che dice: Il fine del comandamento è la carità, e ancora: Dio è carità (1 Gv 4, 8). Tutte le cose che Dio comanda, dunque, come ad esempio: Non commettere adulterio (Mt 5, 27; Rm 13, 9), ed anche quelle che non ordina, ma che sono oggetto di una raccomandazione spirituale, come ad esempio: E' cosa buona per l'uomo non toccare donna (1 Cor 7, 1), sono compiute rettamente, quando si riferiscono all'amore di Dio e all'amore del prossimo in vista di Dio, sia nel secolo presente che in quello futuro; all'amore di Dio ora per fede, allora per la visione e allo stesso amore del prossimo ora per fede. Noi non conosciamo, infatti, in quanto mortali, i cuori dei mortali. Allora invece il Signore illuminerà i segreti delle tenebre e manifesterà le intenzioni dei cuori, e ciascuno avrà da Dio la sua lode (Cf. 1 Cor 4, 5). Infatti il prossimo loderà e prediligerà nel prossimo ciò che Dio stesso illuminerà, perché non resti nascosto. La passione quindi diminuisce con l'accrescersi della carità, finché questa non raggiunga una dimensione tale rispetto a cui non potrebbe essercene una più grande: Nessuno infatti ha una carità più grande di questa: dare la vita per i propri amici (Gv 15, 13). Chi poi potrà descrivere la grandezza della carità quando non ci sarà più alcuna passione da superare, se non altro reprimendola? Infatti l'integrità sarà assoluta, quando non ci sarà più l'assalto della morte.

EN 47,13

La "violenza" della carità che il mondo non può vincere

La carità sopporta tutto. 13. [v 14.] Ponete i vostri cuori nella sua virtù. Non abbiate l'apparenza della pietà, negando la sua virtù (Cf. 2 Tm 3, 5); ma ponete i vostri cuori nella sua virtù. Qual è la virtù di questa città? Chi vuol comprendere la virtù di questa città, comprenda la forza della carità. Essa è la virtù che nessuno vince: nessun flutto del mondo, nessun fiume di tentazione riesce ad estinguere il fuoco di questa virtù. Di essa è detto: Forte come la morte è l'amore (Ct 8, 6). Come quando viene la morte non le si può resistere, e quali che siano le arti, quali che siano i medicinali cui tu ricorri non puoi evitare la violenza della morte, perché sei nato mortale, così contro la violenza dell'amore il mondo non può far niente. La similitudine della morte ha efficacia nel senso opposto, perché come la morte è violentissima per togliere, così l'amore è violentissimo per salvare. Per questo amore molti sono morti al secolo, onde vivere per Dio. Che cosa fecero le tentazioni dei persecutori ai martiri infiammati da questa carità, che non fingevano, non erano gonfi di vanagloria, non erano come quelli di cui è detto: Se darò il mio corpo per bruciare, ma non avrò la carità, a niente mi giova (1 Cor 13, 3), ma erano tanto ardenti che l'amore per Cristo e per la verità li conduceva al martirio? Ebbero maggior forza gli occhi dei loro parenti che piangevano che non le violenze dei persecutori. I figli quanti ne trattenevano perché non soffrissero il martirio! Quante spose si

abbracciavano ai ginocchi dei loro sposi affinché non le lasciassero vedove! Quanti figli cercavano di impedire ai genitori di morire, come sappiamo e leggiamo nella passione di santa Perpetua! Tutte queste cose sono accadute. Ma quando mai le lacrime, fluenti pur coll'impeto che volete, sono riuscite ad estinguere la fiamma dell'amore (Cf. Passio 5, 3)? Questa è la virtù di Sion, cui anche altrove è detto: Sia pace nella tua virtù, e sicurezza nelle tue torri (Sal 121, 7). Parlate dalle sue torri: ponete i vostri cuori nella sua virtù, e distinguete le sue dimore.

EN 62,17

Glutine della nostra vita, glutine che ci attacca a Dio è la carità

Le persecuzioni dei cattivi e la protezione divina. 17. [v 9.] L'anima mia si è stretta a te. Osservate l'uomo desideroso di Dio, assetato di lui. Vedete come gli sta unito. Nasca anche in voi questo sentimento. Se già vi germoglia, sia irrigato, e cresca e giunga a un vigore tale che possiate anche voi dire con tutto il cuore: A te si è stretta l'anima mia. Con quale glutine gli si tiene stretta? Col glutine della carità. Abbi la carità, e sia essa il glutine che unisce l'anima tua a Dio. Non da pari a pari con Dio, ma dietro a Dio: in modo che egli ti preceda e tu lo segua. Chi vuol precedere Dio, vuoi vivere secondo il proprio arbitrio e non si adegua ai comandamenti di Dio. Per questo fu respinto anche Pietro quando volle dare dei suggerimenti a Cristo che si accingeva a soffrire per noi. Pietro era ancora debole e ignorava i vantaggi che avrebbe tratto il genere umano dal sangue di Cristo, allorché il Signore, che era venuto per redimerci e per dare in riscatto per noi il suo sangue, cominciò ad annunziare la sua passione. Pietro fu spaventato al pensiero che il Signore dovesse morire: quel Signore che egli voleva avesse sempre a vivere nel modo in cui allora lo vedeva. Misurava le cose con gli occhi della carne, e quindi nutriva per il Signore un affetto carnale. Gli disse perciò: Non sia mai, Signore! questo non ti accadrà. E il Signore: Va' dietro a me, satana; tu non conosci le cose che sono di Dio, ma quelle che sono degli uomini (Mt 22 23). Perché: Le cose che sono degli uomini? Tu vorresti precedermi; ma Va' dietro di me, cioè seguimi, onde poter dire, seguendo Cristo: Si è stretta l'anima mia dietro di te. Giustamente vi si aggiunge: Mi ha accolto la tua destra. Si è stretta dietro di te l'anima mia; e mi ha accolto la tua destra. E' questa un'espressione che dice Cristo in noi: cioè nell'umanità che egli s'era assunta per noi e che offriva per noi. Questo stesso dice la Chiesa in Cristo; lo dice nel suo capo, poiché anch'essa ha sofferto quaggiù grandi persecuzioni, e anche ora sporadicamente ne soffre. Chi infatti, appartenendo a Cristo, non è scosso da molteplici tentazioni? Chi non subisce ogni giorno gli assalti del diavolo e dei suoi angeli, volti a pervertire le anime con desideri o con suggestioni, con promesse di guadagno, o con la paura di qualche danno, con la promessa della vita o con il terrore della morte, con l'inimicizia o l'amigicizia di qualche potente? Con tutti i mezzi il diavolo ci tormenta per farci cadere. Noi viviamo nelle persecuzioni, noi abbiamo nemici in continuo assalto: il diavolo e i suoi angeli; ma non abbiamo timore. Il diavolo e i suoi angeli sono come falchi; ma finché noi saremo sotto le ali di quella gallina, il diavolo non ci potrà mai toccare: perché la gallina che ci protegge è forte. S'è resa debole per amore nostro; ma, in se stessa, è forte. E' infatti il Signore nostro Gesù Cristo, la sapienza stessa di Dio. Anche la Chiesa dice dunque così: A te si è stretta l'anima mia; mi ha accolto la tua destra.

EN 103,1.14

L'amore di Cristo come scuola per capire qualcosa di quanto ci ami lui

Amare Cristo e conoscerlo sempre meglio. 14. Diceva già l'Apostolo ad alcuni fedeli: Piego le mie ginocchia per voi dinanzi al Padre affinché vi conceda secondo l'uomo interiore che il Cristo abiti mediante la fede nei vostri cuori, onde radicati e fondati nella carità... Ecco che egli dà loro la carità, dà loro ali e penne! Onde - prosegue - possiate comprendere quale sia la larghezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità (Ef 3, 14-19). Forse qui allude alla croce del Signore. Essa aveva infatti larghezza, nella quale furono distese le mani; lunghezza nella parte sporgente da terra, nella quale era inchiodato il corpo; altezza nella parte collocata al di sopra del legno trasversale; profondità nel punto in cui era conficcata la croce, ed era là ogni nostra speranza di vita. La larghezza sta a designare le opere buone, la lunghezza significa il perseverare sino alla fine, l'altezza è in rapporto all'elevazione del cuore, affinché tutte le opere buone che noi compiamo perseverando sino alla fine, avendo quella larghezza che ci fa operar bene e quella lunghezza che ci fa perseverare sino alla fine, siano fatte unicamente con la speranza di ottenere il premio celeste. La vera altezza difatti consiste nel ricercare la ricompensa non qui, ma lassù, per evitare di sentirci dire: In verità io vi dico: hanno ricevuto la loro ricompensa (Mt 6, 2). Quanto alla profondità dove - come ho detto - era conficcata una parte della croce e non si vedeva, è proprio da lì che sorgevano le cose che si vedevano. Qual è quella cosa che è occulta e non è pubblica nella Chiesa? il sacramento del Battesimo, è il sacramento dell'Eucarestia. Infatti le opere buone, che noi compiamo, le vedono anche i pagani, mentre i sacramenti restano loro nascosti: ma proprio da queste cose che non vedono sorgono quelle che vedono, così come dalla profondità della croce, conficcata nella terra, sorge tutto il resto della croce che appare e si scorge. Che si legge poi? Dopo aver detto questo, l'Apostolo aggiungeva: Possiate anche comprendere la scienza sommamente eccellente della carità di Cristo, quando già aveva detto: radicati e fondati nella carità. Voi amate Cristo e, di conseguenza, agite sulla croce. Ma lo amate forse nella stessa misura in cui egli vi ha amato? Certo però, amandolo nella misura in cui potete amarlo, voi volate fino a lui per conoscere in che modo egli vi ha amato, cioè per comprendere la somma eccellenza della carità di Cristo. In altre parole, voi amate quanto vi è possibile e volate quanto vi è possibile, ma egli cammina anche sopra le penne dei venti. Egli cammina sopra le penne dei venti.

EN 129,4

Portare ed essere portati

La legge della carità e le sue esigenze. 4. Ascolta quale sia la legge di cui parla, se non hai ancora compreso trattarsi della legge della carità. Ascolta l'Apostolo: Portate a vicenda ciascuno i pesi dell'altro e così adempirete la legge di Cristo (Gal 6, 2). Chi è in grado di portare i pesi dell'altro, se non chi ha la carità? Coloro che mancano di carità son pesanti l'uno per l'altro; coloro che hanno la carità portano vicendevolmente i loro pesi. Ecco uno che ti ha danneggiato ma viene a chiederti perdono. Se tu non gli perdoni, non porti il peso di quel tuo fratello; se lo perdoni, ne sostieni la debolezza. E se tu, in quanto sei uomo, sarai caduto in qualche debolezza, l'altro ti deve sorreggere come tu devi sorreggere lui. Ascolta il testo che precede [le parole citate]. Dice: Fratelli, se uno viene sorpreso in qualche colpa, voi che siete gli spirituali correggetelo in spirito di dolcezza. L'avvertimento è rivolto agli spirituali, che forse si sarebbero potuti considerare sicuri. Per metterli però in guardia aggiunge immediatamente: Badando a te stesso per non essere anche tu tentato. Poi seguono le parole che riferivo sopra: Portate a vicenda ciascuno i pesi dell'altro e così adempirete la legge di Cristo (Gal 6, 1). Al riguardo dice [il salmo]: Per amore della tua legge io ti ho atteso, Signore. Si racconta che i cervi, quando vogliono recarsi a pascolo in certe isole lontane dalla costa, per attraversare la lingua di mare [che ne li separa] poggiano la testa sulla schiena altrui. Succede così che uno soltanto, quello che apre la fila, tiene alta la propria testa senza appoggiarla sugli altri; quando però egli si è stancato, si toglie dal davanti e si mette per ultimo, sicché anche lui può appoggiarsi sul compagno. In questo modo tutti insieme portano i loro pesi e giungono alla meta desiderata: non affondano perché la carità fa loro come da nave. Sì, veramente la carità sopporta i pesi [degli altri]; né c'è da temere che per questo venga compressa. Ciascuno stia all'erta per non essere schiacciato dai propri peccati, poiché, quando ti carichi della fragilità del tuo fratello, i peccati da lui commessi non graveranno su di te, a meno che tu non vi consenta. Ma in questo caso a schiacciarti non sono più i peccati altrui ma i tuoi, poiché quando si consente alla cattiva condotta di un peccatore, non ci si carica dei peccati altrui ma dei propri. Il consenso al peccato del prossimo lo trasforma in peccato tuo, sicché non puoi per nulla lamentarti che ti opprimano i peccati degli altri. Questo ti si vuol dire in

una parola: E' vero che ti opprimono, ma son roba tua. Hai visto un ladro e di corsa sei andato insieme con lui (Cf. Sal 49, 18). Che significa questo? Che ti sei mosso anche tu per recarti a rubare? No, ma semplicemente che con la tua intenzione ti sei fatto tutt'uno col ladro per cui la colpa, che altrimenti sarebbe stata soltanto del ladro, è diventata anche tua: tua perché ci hai provato gusto. Se viceversa la condotta del tuo prossimo non ti fosse piaciuta, se tu avessi pregato per lui, se richiedi del perdono glielo avessi accordato prontamente (al fine di poter dire a fronte alta la preghiera composta per te dal tuo celeste Legislatore: Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori) (Mt 6, 12), allora dimostreresti d'aver imparato a portare i pesi degli altri. Di rimando anche il tuo fratello porterebbe più agevolmente i tuoi, se ne hai, e in voi si realizzerebbe il comando dell'Apostolo: Portate a vicenda ciascuno i pesi dell'altro, e così adempirete la legge di Cristo (Gal 6, 2). Inoltre, stando così le cose, potrai cantare con animo tranquillo le parole or ora recitate: Per amore della tua legge ti ho atteso, Signore.

EP 192,1

Il dono d'amore: sempre reso e sempre dovuto; non si perde con il donarsi anzi si perde se non si dona!

LETTERA 192 Scritta alla fine del 418. Agostino al diacono (poi romano pontefice) Celestino sulla mutua benevolenza (nn. 1-2). A CELESTINO VENERABILE E AMATISSIMO SIGNORE, SANTO FRATELLO E COLLEGA NEL DIACONATO, AGOSTINO (AUGURA) SALUTE NEL SIGNORE Perenne è il debito della carità. 1. Mi trovavo molto lontano da Ippona quando là mi giunse la lettera della Santità tua recapitatami dal chierico Proietto; al mio ritorno però, dopo averla letta, attendevo l'occasione propizia per darti la risposta che sapevo già era mio dovere darti, quand'ecco mi è capitata graditissima l'occasione della partenza dell'accollito Albino, nostro amatissimo fratello. Rallegrandomi quindi anzitutto della tua salute, che t'auguro sempre ottima, ricambio alla Santità tua i saluti di cui sono debitore. Non potrò d'altra parte sdebitarmi giammai dell'amore che ti debbo; è questo l'unico debito che, anche se soddisfatto, ci tiene sempre obbligati. E' un dovere che si soddisfa quando si adempie, ma vi si è obbligati anche nel caso che sia stato soddisfatto, poiché non vi è istante in cui non si debba adempiere; e non è nemmeno un bene che si perda quando si dà ad altri, che anzi si moltiplica col darlo, poiché si dà solo con l'averlo e non già col mancarne. E poiché non si può dare se non si ha, non può nemmeno aversi se non si dà; al contrario, anzi, anche quando uno lo dà, cresce in lui e tanto più uno ne acquista quanto più numerosi sono coloro ai quali lo dà. Orbene, come potrebbe essere negato agli amici l'amore ch'è dovuto perfino ai nemici? Ma ai nemici l'amore è mostrato con qualche riserva, mentre agli amici è dimostrato in contraccambio senza alcuna riserva. Esso tuttavia fa di tutto per ricevere ciò che dà, anche da coloro ai quali rende bene per male. Se infatti amiamo sinceramente un nemico, desideriamo che diventi nostro amico, poiché non lo amiamo se non desideriamo che sia buono; ma ciò non avverrà mai se non abbandonerà il peccato dell'inimicizia.

JE 6,8

Sia in voi la carità e avrete tutto

sia in voi e sarete sicuri. E anche quando non vi si dà quello che chiedete, in realtà siete esauditi. E non lo sapete. [SIT ERGO IN VOBIS CARITAS, FRATRES; SIT IN VOBIS, ET SECURI ESTOTE: ET QUANDO NON VOBIS DATUR QUOD PETITIS, EXAUDIMINI; SED NESCITIS.] [Fiducia in Dio.] 8. In conformità a questa spiegazione, dobbiamo capire che Dio anche quando non viene incontro alla nostra volontà, ci esaudisce in vista della salvezza. Se tu chiedessi qualcosa che ti danneggia ed il medico sa che ti reca danno, che cosa succederebbe? Il medico non rifiuta di esaudirti quando chiedi dell'acqua fresca e subito te la dà, se essa ti reca vantaggio; ma se non ti fa bene, te la nega. Egli non ti ha dunque esaudito? O non piuttosto ti ha esaudito in ordine alla tua salute proprio non concedendo nulla al tuo volere? Perciò sia in voi la carità, o fratelli; resti in voi e state tranquilli quando non vi è dato ciò che chiedete, voi siete esauditi; ma non lo sapete. Molti sono lasciati a se stessi per la loro rovina: di essi dice l'Apostolo: Dio li ha consegnati ai desideri del loro cuore (Rm 1, 24). Uno ha chiesto una forte somma di denaro; l'ha ricevuta per suo danno. Quando non l'aveva, viveva senza molti timori; incominciò ad averla e divenne preda di chi è più potente di lui. Costui non fu forse esaudito a suo danno, avendo voluto avere ciò che attira la cupidigia del ladro, mentre nessuno l'avrebbe molestato se fosse rimasto povero? Imparate a domandare a Dio così come ci si affida ad un medico, ed egli faccia ciò che giudica bene. Da parte tua denuncia la tua malattia e lui applichi il rimedio. Tu soltanto mantieni la carità. Egli infatti vuole segare e bruciare; se tu gridi e non sei esaudito quando subisci il taglio, la bruciatura, la tribolazione, egli sa fin dove la cancrena si estende. Tu vuoi che egli ritragga la sua mano ed egli allarga l'apertura della ferita; ma sa bene dove deve giungere. Egli non ti esaudisce secondo la tua volontà, ma ti esaudisce in vista della tua salute. Siate dunque certi, o miei fratelli, che sono vere le parole dell'Apostolo: Noi non sappiamo che cosa chiedere nella preghiera, in modo conveniente; ma lo Spirito stesso si interpone con gemiti inenarrabili, poiché lui stesso si fa intercessore in favore dei santi (Rm 8, 26-27). Che cosa significano le parole: Lo Spirito stesso si fa intercessore in favore dei santi, se non che la carità presente in te è frutto dello Spirito Santo? Perciò lo stesso Apostolo dice: La carità di Dio è diffusa nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che fu dato a noi (Rm 5, 5). La carità stessa geme, la carità prega; di fronte ad essa colui che l'ha data non può chiudere le orecchie. Sta' sicuro: la carità stessa prega; e ad essa sono intente le orecchie di Dio. Non avviene ciò che tu vuoi, ma avviene ciò che a te è conveniente. Perciò ogni cosa che avremo chiesto, la riceveremo da lui. Ho già detto che se consideri la salvezza dell'anima, non sorge nessun problema da queste parole; se invece non consideri la salvezza dell'anima, allora il problema c'è e grande, tanto che diventi accusatore di Paolo apostolo. Ogni cosa che avremo chiesto, la riceveremo da lui; perché osserviamo i suoi comandamenti e davanti a lui facciamo ciò che a lui piace. Davanti a lui, cioè nell'intimo, dove penetra il suo occhio.

JE 10,6

La larghezza della carità

[Nessuno potrà sottrarti l'oggetto del tuo amore.] 6. Vedete, o fratelli, quanti beni dobbiamo oltrepassare, che non sono il nostro fine. Di essi noi usiamo così come per strada; ce ne cibiamo come avviene nelle stazioni di ristoro per i cavalli, ma poi continuiamo il cammino. Dov'è dunque il fine? Dilettissimi, noi siamo figli di Dio e non ancora si mostra quello che saremo: sono parole che ci ha detto proprio questa Epistola. Siamo dunque ancora in cammino; dovunque giungeremo, ancora dobbiamo proseguire, finché giungeremo ad un fine. Sappiamo che quando apparirà, saremo simili a lui perché lo vedremo così come egli è (1 Gv 3, 2). Questo è fine: là ci sarà perpetua lode, là un Alleluia senza fine. Nel salmo è perciò indicato questo stesso fine: Ho visto il fine di ogni operazione. E come se si domandasse al salmista: Quale è questo fine che hai visto? Assai vasto è il tuo comandamento (Sal 118, 96). Questo è il fine: l'ampiezza del comandamento. Questo comandamento ampio è la carità, perché dove c'è la carità, non ci sono ristrettezze. Proprio in questa ampiezza di carità si trovava l'Apostolo quando diceva: La nostra bocca sta aperta davanti a voi, o Corinti; il nostro cuore si è allargato; non abbiate angustie in noi (2 Cor 6, 11-12). Per questo ampio assai è il tuo comandamento. Qual è il comandamento di tanta ampiezza? Vi do un comandamento nuovo, che vi amiate a vicenda. La carità dunque non soffre ristrettezze. Vuoi non soffrire ristrettezze in terra? Abita dove c'è ampiezza di spazi. Qualunque cosa l'uomo ti faccia, non riesca ad angustiarti; tu infatti ami ciò che l'uomo non può danneggiare: ami Dio, ami la fratellanza, ami la legge di Dio, ami la Chiesa di Dio: un amore che sarà eterno. Soffri sulla terra, ma giungerai al premio promesso. Chi ti può togliere ciò che ami? Se nessuno ti può togliere ciò che ami, dormi tranquillo; o meglio vigili nella tranquillità, affinché, dormendo, non abbia a perdere ciò che ami. Non fu detto invano: Illumina i miei occhi perché non abbia a dormire nel sonno della morte (Sal 12, 4). Coloro che davanti alla carità chiudono gli occhi, si adagiano nelle concupiscenze dei piaceri carnali. Sta' dunque all'erta. Mangiare, bere,

accontentare la carne, giocare, andare a caccia: sono attività piacevoli ma ogni male viene dietro a queste vanità fastose. Ignoriamo forse che questi sono dilette? Chi lo potrebbe negare? Ma la legge di Dio è amata più di questi dilette. Contro quelli che ti spingono a cercarli, tu devi gridare: Gli iniqui mi hanno raccontato dei loro piaceri, ma non così piacevoli quanto la tua legge, o Signore. E' un dilette, quello della tua legge, che rimane. Non solo rimane perché tu lo raggiunga, ma chiama indietro perfino chi ne fugge lontano.

QD 36,1

La carità (e la cupidigia)

36. - OCCORRE ALIMENTARE LA CARITA' 1. Chiamo carità l'amore delle cose che non sono spregevoli agli occhi di chi le ama. Esse sono l'eternità e colui che può amare la stessa eternità. L'amore fra Dio e l'animo, si chiama giustamente carità purissima e perfetta, se non si ama nient'altro; ci piace chiamarla anche dilezione. Ma quando Dio è amato più dell'anima, sicché l'uomo preferisce essere di Dio piuttosto che di se stesso, allora ha veramente a cuore e in sommo grado l'anima e di conseguenza il corpo, che curiamo spinti non da qualche istinto, ma prendendo solo ciò che è disponibile e offerto. Al contrario il veleno della carità è la brama di conseguire e possedere beni materiali; suo alimento è invece la diminuzione della cupidigia e sua perfezione l'eliminazione di ogni bramosia. Segno del suo progresso è la diminuzione del timore; segno della sua perfezione l'assenza di timore, poiché la cupidigia è la radice di tutti i mali (1 Tm 6, 10), e la carità perfetta scaccia il timore (1 Gv 4, 18). Chi dunque vuole alimentarla insista nell'eliminare la cupidigia. La cupidigia poi è la smania di conquistare e di ottenere beni materiali. L'inizio di questa eliminazione è il timore di Dio, l'unico che non si può temere senza amarlo. Si tende infatti alla sapienza e non c'è nulla di più vero del detto: Inizio della sapienza è il timore del Signore (Sir 1, 16). Non c'è invero nessuno che non fugga maggiormente il dolore più di quanto desideri il piacere, giacché vediamo che anche le belve più feroci sono distolte dai piaceri più forti per paura dei dolori. Quando questo loro atteggiamento diventa un'abitudine, diciamo che sono domate e ammansite. Perciò, poiché l'uomo ha la ragione, che, quando viene asservita per deplorevole perversione alla cupidigia, suggerisce, per liberarsi dal timore degli uomini, di poter celare quanto è stato commesso ed escogita astutissimi inganni per coprire i peccati occulti, ne deriva che gli uomini, non ancora attratti dalla bellezza della virtù, se non vengono distolti dal peccato per mezzo delle pene, che sono giustamente predicate da uomini santi e amici di Dio, e se non riconoscono che ciò che nascondono agli uomini non si può nascondere a Dio, si dominano più difficilmente delle belve. Affinché temano Dio, bisogna convincerli che tutte le cose sono governate dalla divina Provvidenza, non tanto con ragionamenti - chi riesce a penetrarli può già scoprire la bellezza della virtù - quanto con esempi o recenti, se ve ne sono, o desunti dalla storia, specialmente da quella che, per disposizione della divina Provvidenza, sia nel Vecchio che nel Nuovo Testamento, ha ricevuto la suprema autorità della religione. Allo stesso tempo bisogna trattare anche delle pene dei peccati e dei premi delle buone opere.

QS 2,1.10

Solo la carità usa bene delle cose

Eretici e scismatici hanno i doni dello Spirito senza la carità. 1. 10. Il caso di questo Saul si oppone quindi ai diversi eretici superbi, che negano si possa dare a coloro che non appartengono alla eredità dei santi qualche dono dello Spirito Santo. Quando noi diciamo loro che essi possono avere il sacramento del Battesimo, il quale, allorché rientrano nella Chiesa cattolica, non dev'essere assolutamente contestato in loro né essere amministrato, come se non l'avessero; non devono però confidare nella salvezza perché non riproviamo ciò che riconosciamo che essi hanno ricevuto; ma occorre riconoscere la comunità dell'unità che si instaura nel vincolo della carità, senza la quale non potrebbero assolutamente avere nessuna cosa, ancorché santa e venerabile in se stessa, essi non sarebbero nulla, resisi tanto più indegni del premio della vita eterna quanto più hanno abusato di quei doni che hanno ricevuto in questa vita transitoria. Solo la carità infatti può usarne bene e la carità sopporta tutto (Cf. 1 Cor 13, 7) e perciò non rompe l'unità di cui costituisce il più forte legame. Infatti anche il servo fannullone ha ricevuto il talento - per talento s'intende qualcos'altro che è certamente un dono divino -, ma: A chi ha sarà dato e a chi non ha sarà tolto anche quello che ha (Mt 25, 29). Non si può togliere quello che non ha; ma gli manca qualcosa perché sia privato con giustizia di ciò che ha: gli manca la carità di usare bene [ciò che possiede], perché gli sia tolto tutto il resto che senza la carità non gli giova.

SR 34,7

Prezzo della carità sei tu

Per acquistare la carità dona te stesso. 7. Bene, miei fratelli! Interrogate voi stessi, esaminate le [vostre] celle interiori. Guardate e riflettete su quanto siate ricchi in fatto di carità; e poi accrescete quel che avete riscontrato. Badate a tale tesoro, perché possiate essere interiormente ricchi. Anche delle altre cose che hanno un gran pregio si dice, è vero, che son cose care, e ciò non invano. Osservate il vostro modo di parlare. Questo - dite - è più caro di quello. Che significa "più caro" se non più prezioso? Se si dice "più caro" ciò che è più prezioso, che cosa, miei fratelli, sarà più caro della carità in se stessa? Quale pensiamo possa essere il suo prezzo (Cf. Prv 31, 10)? Dove si trova il suo prezzo? Prezzo del grano è qualche tua moneta, prezzo d'un campo è l'argento, prezzo di una pietra preziosa è l'oro; prezzo della carità sei tu stesso. Cerchi dunque come possedere un campo, una pietra preziosa, un giumento. Cerchi come comprare un campo e lo cerchi in tasca tua. Se però vuoi possedere la carità, cerca te stesso, trova te stesso. Forse che stenti a darti per paura di consumarti? Tutt'altro! Se non ti darai sei perduto. La stessa carità [ti] parla per bocca della Sapienza e ti dice qualcosa che t'impedisce d'avere paura delle parole: Da' te stesso (Cf. Prv 23, 26). Se infatti qualcuno volesse venderti un campo ti direbbe: Dammi del tuo oro, e se qualche altro [volesse venderti] cose simili, dammi tue monete - ti direbbe -, dammi del tuo argento. Ascolta cosa ti dice la carità per bocca della Sapienza: Dammi il tuo cuore, o figlio (Cf. Prv 23, 26). Dice: Dammi. Che cosa? Il tuo cuore, o figlio. Era male quando esso era dalla parte tua, quando era tuo. Ti lasciavi infatti attrarre da vanità e da amori lascivi e perniciosi. Toglilo da lì! Dove lo trasporterai? dove lo porrai? Dice: Dammi il tuo cuore. Appartenga a me e non perirà per te. Osserva infatti se ha voluto lasciare in te qualche possibilità d'amare te stesso colui che ti dice: Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente, con tutta la tua anima (Dt 6, 5). Cosa resta del tuo cuore per amare te stesso? Cosa della tua anima o della tua mente? Dice: Con tutto. Esige tutto te colui che ti ha creato. Ma non rattristarti quasi che non ti rimanga nulla di cui godere. Si allieti Israele, non in sé, ma in colui che l'ha creato (Sal 149, 2).

SR 350,1-350,3

La lode della carità

DISCORSO 350 LA CARITA'. Carità precetto nuovo che fa nuovo l'uomo. 1. Fratelli miei, chi ha il cuore colmo di carità comprende senza alcun errore e custodisce senza alcuna fatica la molteplice ricchezza delle divine Scritture e quella immensa dottrina. Lo testimonia l'Apostolo: Il compimento della legge è la carità (Rm 13, 10). E ancora: Il fine del precetto è la carità, che sgorga da cuore puro, da buona coscienza e da fede sincera (1 Tm 1, 5). Il fine del precetto che cosa è se non il suo realizzarsi? E il realizzarsi del precetto che cosa è se non il compimento della legge? Perciò quel passo in cui [l'Apostolo] ha detto: Il compimento della legge è la carità coincide con quello che ha aggiunto dopo: Il fine del precetto è la carità. Né si può dubitare in alcun modo che l'uomo in cui risiede la carità sia tempio di Dio, perché Dio è carità (1 Gv 4, 8), lo afferma Giovanni. Gli Apostoli, nel dirci

queste cose, ed esaltandoci la preminenza della carità, non fanno altro che trasmettere a noi ciò di cui essi stessi si sono alimentati. Loro alimento fu lo stesso Signore che li nutrì con la parola della verità, con la parola della carità, che è poi lui stesso, il pane vivo disceso dal cielo. Disse loro: Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. E ancora: Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri (Gv 13, 34-35). Colui infatti che venne ad annientare la corruzione della carne attraverso l'obbrobrio della croce e a sciogliere il vincolo antico che ci legava alla morte, con la novità della sua morte, con questo comandamento rese nuovo l'uomo. Era una cosa vecchia il morire dell'uomo. Ma perché appunto questa cosa vecchia non trionfasse perpetuandosi nella condizione umana, avvenne questa cosa nuova: che Dio morisse. Ma poiché è morto solo nella carne, non nella divinità, non permise, in virtù della vita eterna della divinità, che la morte della carne fosse definitiva. Così, come dice l'Apostolo: È stato messo a morte per i nostri peccati, ed è risorto per la nostra giustificazione (Rm 4, 25). Colui dunque che contrappose a quella cosa vecchia che è la morte la novità della vita, contrappose anche al vecchio peccato un comandamento nuovo. Perciò, se vuoi estinguere il peccato, che è cosa vecchia, estingui la cupidigia osservando il comandamento nuovo, e pratica la carità. La carità è radice di ogni bene, come la cupidigia è radice di ogni male (1 Tm 6, 10). Tutta la dottrina delle Scritture è contenuta nella carità. 2. La carità, per la quale amiamo Dio e il prossimo, contiene sicuramente in sé tutta la grandezza e la vastità delle parole divine. C'insegna infatti il divino, unico Maestro: Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la mente; e amerai il prossimo tuo come te stesso. Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge ed i Profeti (Mt 22, 37-40). Per cui, se non hai tempo di indagare su tutte le Pagine sante, di togliere il velo ai sacri discorsi, di penetrare tutti i segreti delle Scritture, attieniti alla carità, su cui tutto si fonda. Così possederai quello che lì hai imparato e possederai anche quello che non hai ancora imparato. Se hai conosciuto la carità, hai conosciuto ciò da cui dipende anche quello che eventualmente ancora non conoscessi. In sostanza quel tanto che capisci delle Scritture è Carità che ti si rivela, e quello che non capisci è Carità che ti resta nascosta. Pertanto chi pratica la carità possiede, delle divine Scritture, tanto quello che è palese, quanto quello che resta nascosto. Lode della carità. 3. Perciò, fratelli, esercitate la carità, dolce e salutare vincolo delle anime: senza di essa il ricco è povero; con essa il povero è ricco. Essa è paziente nella avversità, moderata nella prosperità. È forte in mezzo alle dure sofferenze, piena di gioia nelle opere buone; nelle tentazioni sicurissima; nell'ospitalità larghissima; lietissima tra i veri fratelli; pazientissima con quelli falsi. In Abele che sacrifica è gradita a Dio, in Noè sicura nel diluvio; nelle peregrinazioni di Abramo fedelissima; in Mosè, fra le ingiurie, mitissima; nelle tribolazioni di Davide sommamente mansueta. Nei tre fanciulli [della fornace] aspetta con tranquilla innocenza contro le fiamme che saranno innocue; nei Maccabei è forza che sostiene le fiamme crudeli. È casta in Susanna sposa, in Anna vedova, in Maria vergine. È franca in Paolo nell'incolpare, è umile in Pietro che ubbidisce. È umana nei cristiani che si confessano, divina nel perdonare che Cristo accorda. Ma che potrei mai dire di più o con maggior ricchezza di quanto ha detto il Signore, che intona una lode alla carità per bocca dell'Apostolo, il quale dimostra la superiorità, su tutte, di questa via? Egli dice: Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna. E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sono nulla. E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per essere bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova. La carità è paziente; è benigna la carità; non è invidiosa la carità; non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tien conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. La carità non avrà mai fine (1 Cor 13, 1-8). Quanto è grande la carità! È l'anima dei Libri sacri, è la virtù della profezia, è la salvezza dei sacramenti, è la forza della scienza, il frutto della fede, la ricchezza dei poveri, la vita dei morenti. Che cosa c'è di più magnanimo che dare la vita per i malvagi? Quale benevolenza maggiore che amare i nemici? Solo la carità fa sì che la felicità altrui non ti turbi, perché non è gelosa. Solo essa non si esalta per la prosperità, perché non si gonfia di superbia. In virtù di essa sola non vi è rodio di cattiva coscienza, perché non agisce con ingiustizia. Essa va tranquilla fra gli insulti, è benefica fra gli odi. Di fronte al ribollire delle ire è placida, in mezzo a trame insidiose è innocente. È afflitta nelle cattiverie, respira nella verità. Di fronte alle ingiurie che cosa vi è di più forte della carità? In quanto non ricambia le offese ma lascia correre. Che cosa vi è di più fedele della carità? Fedele non all'effimero ma all'eterno. Essa sopporta tutto nella presente vita, per la ragione che tutto crede sulla futura vita: sopporta tutte le cose che qui ci sono date da sopportare, perché spera tutto quello che le viene promesso là. Giustamente non ha mai fine. Perciò praticate la carità e portate, meditandola santamente, frutti di giustizia. E se troverete voi, a sua lode, altre cose che io non vi abbia detto ora, lo si veda nel vostro modo di vivere. Il discorso di un vecchio occorre che sia non solo sostanzioso, ma anche breve.

[MOR-CAR] Morale e Carità. Precetti e Carità. Carità fine del precetto, ed è ciò che conta. Forma e Cuore

EP 155,4.13

I buoni o cattivi amori fanno i buoni o cattivi costumi

Non ama se stesso chi non ama Dio. 4. 13. Con tutto ciò, anche in questa vita la virtù non è altro che amare ciò che si deve amare: sceglierlo è prudenza, non esserne distaccati da nessuna molestia è fermezza, da nessuna lusinga è temperanza, da nessun sentimento di superbia è giustizia. Che cosa poi dovremmo scegliere come l'oggetto più degno del nostro amore, se non quello di cui non si, trova di meglio, cioè Dio? Se anteponiamo o uguagliamo a Lui nell'amore qualche altro oggetto, vuol dire che non sappiamo amare noi stessi. Tanto meglio, sarà per noi, quanto più ci, avvicineremo a Colui, del quale non, v'è nulla di meglio; verso di Lui poi si va non camminando ma amando, ed avremo Dio tanto più vicino al cuore quanto più puro sarà lo stesso amore che ci porta verso di Lui, poiché non si estende o è racchiuso entro spazi fisici. Non coi piedi dunque, ma coi buoni costumi si può andare verso di Lui, ch'è dovunque presente ed intero ovunque. I nostri costumi inoltre di solito vengono giudicati non in base a ciò che sappiamo, ma a ciò che amiamo, e sono resi buoni o cattivi dai buoni o cattivi affetti. E' dunque la nostra perversità ad allontanarci da Dio ch'è la rettitudine in persona; noi poi ci correggiamo amando la rettitudine per poter essere rettamente uniti alla rettitudine in persona.

GLA 18,37

Senza carità nulla è fatto bene di quello che si fa bene

La carità è dono di Dio. 18. 37. Tutti questi comandamenti d'amore, cioè di carità, sono tanto numerosi e tanto chiari che se uno pensasse di fare alcunché di buono, ma lo facesse senza carità, in nessun modo agirebbe bene; ma questi precetti di carità sarebbero dati invano agli uomini, se essi non avessero il libero arbitrio del volere. Tuttavia poiché sono dati per mezzo sia della legge antica sia della nuova (benché nella nuova sia sopraggiunta la grazia che nell'antica era promessa), e poiché la legge senza grazia è lettera che uccide, mentre nella grazia è lo spirito che vivifica, da dove proviene negli uomini la carità verso Dio e il prossimo se non da Dio stesso? Infatti se provenisse non da Dio, ma dagli uomini, avrebbero la vittoria i pelagiani; ma se viene da Dio, siamo noi che vinciamo i pelagiani. Segga dunque come giudice in mezzo a noi l'apostolo Giovanni, e dica: Carissimi, amiamoci a vicenda. È su queste parole di Giovanni che i pelagiani cominciano a sollevare il loro orgoglio e a dire: Come ci si può dare questo precetto, se non perché abbiamo da noi stessi la facoltà di amarci a vicenda? Ma subito il medesimo Giovanni li confonde con le parole che seguono: perché l'amore proviene da Dio (1 Gv 4, 7). Non proviene dunque da noi, ma da Dio. Per quale motivo si dice: Amiamoci a vicenda, perché l'amore proviene da Dio, se con questo precetto non si esorta il libero arbitrio a chiedere il dono di Dio? Ma il libero arbitrio di sicuro subirebbe

l'esortazione senza alcun frutto se prima non ricevesse una certa parte d'amore, grazie al quale chiede che questo amore gli sia accresciuto fino ad adempiere ciò che è ordinato. Quando si dice: Amiamoci a vicenda, questa è la legge; quando si dice: perché l'amore proviene da Dio, questa è la grazia. In realtà la sapienza di Dio porta sulla lingua la legge e la misericordia (Prv 3, 16 (sec. LXX)). Per cui è scritto nel Salmo: Certo darà la benedizione Colui che ha dato la legge (Sal 83, 8).

JE 7,8

ama e fa' ciò che vuoi

ama e fa' quello che vuoi. Sia che tu taccia, taci per amore; sia che gridi, grida per amore; sia che correggi, correggi per amore; sia che risparmi, risparmia per amore. Sia dentro la radice della carità, perché da questa radice non può derivare che bene. [SEMEL ERGO BREVE PRAECEPTUM TIBI PRAECIPITUR, DILIGE, ET QUOD VIS FAC: SIVE TACEAS, DILECTIONE TACEAS; SIVE CLAMES, DILECTIONE CLAMES; SIVE EMENDES, DILECTIONE EMENDES; SIVE PARCAS, DILECTIONE PARCAS: RADIX SIT INTUS DILECTIONIS, NON POTEST DE ISTA RADICE NISI BONUM EXISTERE.] [Sia l'amore a ispirare le nostre azioni.] 8. Diceremo questo in riferimento a fatti simili. In riferimento a fatti diversi troviamo un uomo che inferisce per motivo di carità ed uno gentile per motivo di iniquità. Un padre percuote il figlio e un mercante di schiavi invece tratta con riguardo. Se ti metti davanti queste due cose, le percosse e le carezze, chi non preferisce le carezze e fugge le percosse? Se poni mente alle persone, la carità colpisce, l'iniquità blandisce. Considerate bene quanto qui insegniamo, che cioè i fatti degli uomini non si differenziano se non partendo dalla radice della carità. Molte cose infatti possono avvenire che hanno una apparenza buona ma non procedono dalla radice della carità: anche le spine hanno i fiori; alcune cose sembrano aspre e dure; ma si fanno, per instaurare una disciplina, sotto il comando della carità. Una volta per tutte dunque ti viene imposto un breve precetto: ama e fa' ciò che vuoi; sia che tu taccia, taci per amore; sia che tu parli, parla per amore; sia che tu corregga, correggi per amore; sia che perdoni, perdona per amore; sia in te la radice dell'amore, poiché da questa radice non può procedere se non il bene.

SL 14,26

Non c'è frutto buono che non nasce dalla radice della carità

La vetustà della lettera e la novità dello spirito in opposizione tra loro come legge e grazia. 14. 26. E' chiaro dunque che se manca il regime nuovo dello Spirito, invece di liberarci dal peccato il regime vecchio della lettera ci rende piuttosto colpevoli con la conoscenza del peccato. Per questo si legge altrove: Chi aumenta il sapere aumenta il dolore(Qo 1, 18). Non che la legge sia per se stessa un male, ma il precetto ha il bene solo nella lettera che indica la strada, non nello Spirito che aiuta. Ora, se il precetto della legge si mette in pratica per paura della pena e non per amore della giustizia, si agisce servilmente, non liberamente, e quindi non si mette nemmeno in pratica. Non è buono infatti il frutto che non sorge dalla radice della carità. Quando invece c'è la fede che opera per mezzo dell'amore(Cf. Gal 5, 6), allora questa comincia a suscitare il piacere della legge di Dio nell'intimo dell'uomo(Cf. Rm 7, 22) e tale piacere non è dono della lettera, bensì dello Spirito, per quanto continui nelle membra la lotta di un'altra legge contro la legge della mente(Cf. Rm 7, 23), fino a quando tutto il regime vecchio muti e passi nel regime nuovo che va crescendo di giorno in giorno nell'intimo dell'uomo(Cf. 2 Cor 4, 16), liberandoci dal corpo di questa morte la grazia di Dio per Gesù Cristo nostro Signore(Cf. Rm 7, 25).

SR 138,2-138,3

con la carità tutto prende valore; senza di essa nulla vale, nemmeno il martirio

A nulla giova il martirio senza la carità. 2. Proprio presso gli eretici, i quali, a motivo dei loro errori possono aver subito delle pene, si fa vanto del nome di martirio per nascondersi più facilmente sotto tale manto di innocenza, in quanto sono lupi. Ma se volete sapere come considerarli, ascoltate un pastore buono, l'apostolo Paolo, poiché non di tutti quelli che nella passione hanno dato il corpo alle fiamme si deve credere che abbiano dato il sangue per amore delle pecore e non a danno delle pecore. Se pure io parlo le lingue degli uomini e degli angeli ma non ho la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna. Se avrò conosciuto tutti i misteri e avrò avuto tutta la profezia, e la pienezza della fede, così da trasportare le montagne, ma non ho la carità, nulla io sono. Infine è certo una gran cosa la fede che trasporta le montagne. Si tratta veramente di grandi cose: Ma se io le possiedo senza la carità - dice - nulla sono, non quelle, ma io. Fin qui, però, non ha toccato costoro, i quali, nei patimenti, si gloriano falsamente del nome di martirio. Ascoltate come giunga a toccarli, anzi, piuttosto, come li passi da parte a parte. Se avrò distribuito - dice - tutti i miei beni ai poveri e avrò dato da ardere il mio corpo... Qui già ci sono. Bada però a quel che segue: ma non ho la carità, a nulla mi giova (1 Cor 13, 1-3). Ecco, si giunge ai patimenti; ecco, si giunge anche all'effusione del sangue, si giunge a dare il corpo alle fiamme; e tuttavia a nulla giova perché manca la carità. Aggiungi la carità: sono utili tutte le cose; sottrai la carità: a nulla giovano tutte le altre cose. Che gran bene la carità. 3. Questa carità, fratelli, quale bene è mai? Che di più prezioso? Che di più luminoso? Che di più forte? Che di più utile? Che di più sicuro? Molti sono i doni di Dio, che hanno tuttavia anche i cattivi, i quali diranno: Signore, abbiamo profetato nel tuo nome, abbiamo scacciato i demòni nel tuo nome, abbiamo compiuto molti prodigi nel tuo nome. Né egli risponderà: Non avete fatto questo. Infatti, alla presenza di così gran giudice non oseranno mentire, o vantare cose che non fecero. Ma poiché non ebbero la carità, risponderà a tutti loro: Non vi conosco (Mt 7, 22-23). Ma come possiede una sia pur debole carità chi non ama l'unità, anche se convinto di errore? Raccomandando ai buoni pastori l'unità, non volle chiamare pastori i molti. Infatti, come ho già detto, era pastore buono Pietro, Paolo, gli altri Apostoli e i santi vescovi posteriori e il beato Cipriano. Pastori buoni tutti questi; eppure presso i pastori buoni egli non fece valere pastori buoni, ma il Pastore buono. Io sono - disse - il buon pastore (Gv 10, 11).

TJ 87,1

La carità è il nostro frutto

OMELIA 87 Uno può amare il prossimo come se stesso, soltanto se ama Dio; poiché se non ama Dio, non ama se stesso. Il comandamento dell'amore scambievole. 1. Nella precedente lettura del Vangelo il Signore aveva detto: Non siete voi che avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti affinché andiate e portiate frutto, e il vostro frutto sia durevole; affinché il Padre vi dia ciò che chiederete nel mio nome (Gv 15, 16). Su queste parole ricordate che noi, con l'aiuto del Signore, ci siamo soffermati sufficientemente. Ora, in questa pagina che adesso avete sentito leggere, il Signore prosegue: Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri (Gv 15, 17). E' precisamente questo il frutto che egli intendeva quando diceva: Io vi ho scelti perché andiate e portiate frutto, e il vostro frutto sia durevole. E quanto a ciò che ha aggiunto: affinché il Padre vi dia ciò che chiederete nel mio nome, vuol dire che egli manterrà la sua promessa, se noi ci ameremo a vicenda. Poiché egli stesso ci ha dato questo amore vicendevole, lui che ci ha scelti quando eravamo infruttuosi non avendo ancora scelto lui. Egli ci ha scelto e ci ha costituiti affinché portiamo frutto, cioè affinché ci amiamo a vicenda: senza di lui non potremmo portare questo frutto, così come i tralci non possono produrre alcunché senza la vite. Il nostro frutto è dunque la carità che, secondo l'Apostolo, nasce da un cuore puro e da una coscienza buona e da una fede sincera (1 Tim 1, 5). E' questa carità che ci consente di amarci a vicenda e di amare Dio: l'amore vicendevole non sarebbe autentico senza l'amore di Dio. Uno infatti ama il prossimo suo come se stesso, se ama Dio; perché se non ama Dio, non ama neppure se stesso. In questi due precetti della carità si riassumono infatti tutta la legge e i profeti (cf. Mt 22, 40): questo il nostro frutto. E a proposito di tale frutto ecco il suo comando: Questo vi comando: che vi

amate gli uni gli altri. Per cui l'apostolo Paolo, volendo contrapporre alle opere della carne il frutto dello spirito, pone come base la carità: Frutto dello spirito è la carità; e ci presenta tutti gli altri frutti come derivanti dalla carità e ad essa strettamente legati, e cioè: la gioia, la pace, la longanimità, la benignità, la bontà, la fedeltà, la mitezza, la temperanza (Gal 5, 22). E in verità come ci può essere gioia ben ordinata se ciò di cui si gode non è bene? Come si può essere veramente in pace se non con chi sinceramente si ama? Chi può essere longanimo, rimanendo perseverante nel bene, se non chi ama fervidamente? Come può dirsi benigno uno che non ama colui che soccorre? Chi è buono se non chi lo diventa amando? Chi può essere credente in modo salutare, se non per quella fede che opera mediante la carità? Che utilità essere mansueto, se la mansuetudine non è ispirata dall'amore? E come potrà uno essere continente in ciò che lo contamina, se non ama ciò che lo nobilita? Con ragione, dunque, il Maestro buono insiste tanto sull'amore ritenendo sufficiente questo solo precetto. Senza l'amore tutto il resto non serve a niente, mentre l'amore non è concepibile senza le altre buone qualità grazie alle quali l'uomo diventa buono.

[UOMO->MORALE->VIRTU'] **ALTRE VIRTU'**

[UOMO->MORALE->VIRTU'->ALTRE VIRTU'] **Castità**

[CAST] Castità, continenza

DM 20,41

La castità, amore ordinato

La salvaguardia della verecondia non autorizza menzogne. 20. 41. Da tutto quello che è stato detto si ricaverebbe la conclusione che per conservare la verecondia corporale si possa tollerare la menzogna, almeno quella che non lede né la dottrina della fede, né la pietà, né la rettitudine, né la benevolenza. Ma supponete che uno si proponga d'amare la verità, non solo quella che si vede nel contemplare ma anche quella che sta nel dire ciò che è vero in ogni circostanza. Supponete anche che costui con la bocca del corpo ritenga di non dover proferire alcuna parola che non sia stata concepita e vagliata nel proprio animo, preferendo la bellezza genuina derivante dalla fede non solo all'oro, all'argento, alle pietre preziose, ai campi fioriti ma anche alla stessa vita temporale e a tutti i beni del corpo. Non saprei dire come in questo caso ci possa essere chi ragionevolmente dica che ciò facendo egli è in errore. E se egli preferisse quel bene a tutte quelle altre cose e lo valutasse più di loro, lo dovrebbe anche per giustizia preferire ai beni degli altri uomini, che con la sua innocenza e benevolenza deve aiutare a salvarsi. Così amerebbe quella fede perfetta con cui non solo si crede integralmente a ciò che viene detto da autorità superiori e degne di fede, ma anche si proferisce con fedeltà quanto ciascuno giudica [di dover dire] e dice di fatto. In latino infatti la fede è chiamata fides per il fatto che quanto si dice si fa (= fit). Ora uno che mente è chiaro che non mostra una tal fede; e se questa fede viene lesa di meno quando uno mente perché gli si creda, senza che ci siano peraltro conseguenze moleste per se stesso o dannose per gli altri e si ha, inoltre, l'intenzione di proteggere la salute o la pudicizia del corpo; tuttavia essa è sempre violata, e la violazione avviene proprio là dove è da conservarsi la castità e la santità del cuore. E' dunque necessario anteporre la fede perfetta alla stessa pudicizia corporale; e a questa conclusione ci induce non l'opinione dell'uomo, che spesso è dominata dall'errore, ma la Verità stessa, che è assolutamente invincibile. La castità del cuore consiste infatti nell'amore ben ordinato, che non fa porre i beni maggiori al di sotto dei beni minori. Ora bene minore è tutto ciò che può essere violato nel corpo rispetto a ciò che può essere violato nell'anima. E quando uno mente per salvaguardare la pudicizia del corpo, s'accorge certamente che solo la passione sregolata d'un estraneo, non la propria, minaccia di ledere il suo corpo, se egli la respinge per non partecipare alla colpa prestando il consenso. Ebbene, questo consenso dove risiede se non nell'anima? Anche la pudicizia corporale, quindi, non la si può deturpare se non all'interno dell'anima, poiché se l'anima non consente né dà il suo benessere, non si può propriamente parlare di violazione della pudicizia corporale, qualunque oltraggio a danno del corpo si commetta dalla libidine altrui. Se ne deduce che la castità dell'anima deve essere rispettata con cura tanto maggiore [che non quella del corpo] poiché nell'anima si custodisce anche la pudicizia del corpo. Concludendo: per quanto sta in noi, occorre che mettiamo al sicuro, con quelle mura e siepi che sono i buoni costumi e la condotta [irreprensibile], tutt'e due le cose, in modo che non vengano lese da agenti esterni. E se tutt'e due non le si può garantire, chi non vede quale sia quella che occorre sacrificare all'altra? Sappiamo infatti cosa è da valutarsi maggiormente, e cioè l'anima più del corpo, e non il corpo più dell'anima. Come dunque non vedere che la castità del cuore è da anteporsi alla pudicizia del corpo, e non la pudicizia del corpo alla castità del cuore? E riguardo al peccato, cosa si dovrà evitare con più cura: la tolleranza d'una colpa altrui o un'azione cattiva commessa da noi?

[UOMO->MORALE->VIRTU'->ALTRE VIRTU'] **Obbedienza**

[OB] Obbedienza (chi è soggetto a Dio ha soggette le cose). Solo Dio doma l'uomo.

EP 211,15

Il superiore: cerchi di essere più amato che temuto

L'ufficio della superiora. 15. Si ubbidisca alla superiora come ad una madre, dandole i dovuti segni d'onore per non offendere Dio nella persona di lei; molto di più si obbedisca al sacerdote che vi dirige. Compito precipuo della superiora sarà quello di far osservare tutte queste norme; non trascuri per negligenza le eventuali infrazioni, ma le punisca e le corregga. Rimetta invece al sacerdote, che vi dirige, ciò che oltrepassa la sua competenza o le sue forze (Dn 11, 4; Gal 5, 13). La superiora non si reputi felice perché domina con la sua potestà, ma perché serve con la carità. Per l'onore sia elevata, davanti a voi, al di sopra di voi; per il timore sia prostrata ai vostri piedi davanti a Dio. Si mostri a tutte come esempio d'opere buone (Tt 2, 7); rimproveri le turbolente, rincuori le timide, sostenga le deboli, sia paziente con tutte (1 Ts 5, 14), conservi con amore l'osservanza regolare, ne imponga il rispetto. Inoltre, sebbene sia necessaria l'una e l'altra cosa, preferisca tuttavia d'essere amata anziché temuta, pensando continuamente che dovrà rendere conto di voi a Dio. Voi quindi, quanto più le ubbidirete, tanto più mostrerete pietà non solo verso di voi stesse, ma anche verso di lei, che si trova in un pericolo tanto più grave, quanto più alta è la sua posizione tra voi.

[PAZ] Pazienza (dei buoni e dei cattivi che soffrono e tollerano per realizzare ognuno quello che vogliono)

EN 92,4

Il primato della non-violenza

Il cristiano di fronte agli insulti. 4. Possiamo tuttavia vedere un altro significato nella parola praecingere, cingersi. Abbiamo detto che chi praecingit se, si cinge nel senso che pone dinanzi a sé ciò che si adatta attorno cingendosene. Talvolta coloro che ci ingiuriano lo fanno in nostra assenza, come alle nostre spalle, mentre altre volte ci insultano in faccia. Come fecero con il Signore appeso alla croce: Se sei il Figlio di Dio, scendi dalla croce (Mt 27, 40). Se uno ti ingiuria mentre sei assente, non hai bisogno di forza, perché non odi le sue parole né ti feriscono le sue offese. Se invece ti ingiuria in faccia, hai bisogno di essere forte. Che vuol dire: Hai bisogno di essere forte? Devi sopportare l'offesa! Non credere infatti di essere forte se, udito l'oltraggio, ti lasci vincere dall'ira e assesti un pugno all'offensore. Non è forza quella per cui colpisci chi ti insulta; anzi tu stesso sei un vinto dell'ira, ed è il colmo della stoltezza chiamare forte un uomo sconfitto. Lo dice anche la Scrittura: Colui che vince l'ira è più forte di colui che conquista una Città (Prv 16, 32). Vale di più - dice - il domatore dell'ira che non il conquistatore di una città. Hai dunque in te stesso un grande antagonista. Se ascoltando un'offesa, ti senti ribollire di rabbia e stai lì lì per restituire male per male, ricorda le parole dell'Apostolo: Non restituite male per male né ingiuria per ingiuria (1 Pt 3, 9). Ricordando queste parole, spezzerai la tua ira e ti conserverai nella forza. E siccome sei stato offeso in faccia, non alle spalle, ecco che ti sarai cinto (lett. praecinctus) di forza.

PAT 2,2-7,7

La pazienza vera e quella falsa (quella messa in atto per ottenere beni futuri o cattivi)

La vera pazienza. 2. 2. E' risaputo che la pazienza retta, degna di lode e del nome di virtù, è quella per la quale con animo equo tolleriamo i mali, per non abbandonare con animo iniquo quei beni, per mezzo dei quali possiamo raggiungere beni migliori. Pertanto chi non ha la pazienza, mentre si rifiuta di sopportare i mali, non ottiene d'essere esentato dal male ma finisce col soffrire mali maggiori. I pazienti preferiscono sopportare il male per non commetterlo piuttosto che commetterlo per non sopportarlo; così facendo rendono più leggeri i mali che soffrono con pazienza ed evitano mali peggiori in cui cadrebbero con l'impazienza. Ma soprattutto non perdono i beni eterni e grandi, quando non cedono ai mali temporanei e di breve durata poiché, come dice l'Apostolo, i patimenti del tempo presente non meritano d'essere paragonati con la gloria futura che si rivelerà in noi (Rm 8, 18). Egli dice ancora: La nostra sofferenza, temporanea e leggera, produce per noi in maniera inimmaginabile una ricchezza eterna di gloria (2 Cor 4, 17). La grande pazienza dei cattivi. 3. 3. Volgiamo ora lo sguardo, o carissimi, alle fatiche, ai dolori e alle asperità che gli uomini sopportano per ciò che amano spinti dai loro vizi, per tutte quelle cose che quanto più si pensa abbiano ad arrecare felicità tanto più si diventa infelici nel desiderarle. Quanti rischi e molestie affrontano con la più grande pazienza per le false ricchezze, i vani onori e le frivole soddisfazioni. Li vediamo avidi di denaro, di gloria e di piaceri lascivi, che per ottenere le cose desiderate e non perderle quando le hanno ottenute, sopportano il calore, la pioggia, il freddo, i flutti e le burrasche più tempestose, le durezze e incertezze delle guerre, i colpi di piaghe crudeli e orribili ferite. E tutto questo sopportano non per una inevitabile necessità, ma per un atto colpevole della loro volontà. La forza del desiderio rende tollerabili le fatiche e i dolori. 4. 4. In realtà la gente ritiene che l'avarizia, l'ambizione, la dissolutezza, le attrattive per i vari divertimenti rientrano nell'ambito d'una condotta irreprensibile, almeno finché per soddisfarle non si commettono azioni riprovevoli o delitti condannati dalle leggi umane. Ci sono infatti persone che si sottopongono a grandi fatiche e dolori per acquistare o aumentare il proprio capitale, per conseguire o conservare posti onorifici, per partecipare a gare agonistiche o venatorie, per ottenere plauso allestendo spettacoli teatrali. Se questo riescono a fare senza ledere i diritti altrui, è poco dire che dalla vacuità del popolo essi non vengono disapprovati e così se ne astengono. Al contrario vengono esaltati ed inneggiati; proprio come dice la Scrittura: Il peccatore è lodato nei desideri del suo cuore (Sal 9, 24). In effetti è la forza dei desideri a farci tollerare fatiche e dolori e nessuno accetta spontaneamente di sopportare ciò che fa soffrire, se non per quello che diletta. Ma, come ho detto, le passioni ora nominate son considerate legittime, autorizzate dalla legge, e quanti ardon dal desiderio di appagarle sopportano con estrema pazienza molti disagi e asperità. La straordinaria resistenza di Catilina. 5. 4. E che dire di quelle persone che sopportano molti e gravissimi disagi per crimini conclamati, e non per punirli ma per commetterli? Non parlano forse gli storici pagani di quel tale, famigerato assassino della patria, dicendo che era capace di sopportare la fame, la sete, il freddo; il suo corpo era in grado di tollerare digiuni, freddi e veglie oltre ogni immaginazione (Cf. CIC., Cat. 3, 16; SALL., Catil. 5)? E che dire dei briganti? Per tendere insidie ai passanti trascorrono notti insonni, e per sequestrare viandanti incolpevoli irrigidiscono sotto ogni genere di intemperie il loro animo e il loro corpo, dediti al male. Si racconta pure che alcuni di loro si torturano l'un l'altro, al segno che l'allenamento per sottrarsi alla pena non si differenzia per nulla dalla pena stessa. E' probabile infatti che dal giudice non sarebbero torturati così atrocemente quanto lo si fa dai loro complici per impedire che vengano denunciati dal correo sottoposto a torture. In questi casi tuttavia la pazienza è, se mai, da ammirare, non da lodare; anzi, non è né da lodare né da imitare, poiché non si tratta di pazienza. Si potrà parlare di straordinaria insensibilità, ma non si trova nulla della pazienza; e quindi non c'è niente che possa essere giustamente lodato e niente che possa essere utilmente imitato. E quindi farai bene a giudicare quell'anima degna di tanto maggiore condanna quanto più dedica ai vizi le risorse destinate all'acquisto delle virtù. La pazienza è socia della sapienza, non schiava della concupiscenza; la pazienza è amica della buona coscienza, non avversaria dell'innocenza. Criterio per distinguere la vera dalla falsa pazienza. 6. 5. Quando vedi qualcuno che soffre qualche male, non metterti subito a lodarne la pazienza, che è messa in luce solo dalla motivazione della pazienza. Se la motivazione è buona, la pazienza è vera. Se la motivazione non è resa impura dalla cupidigia, allora la pazienza si distingue da quella falsa. Quando la motivazione mira a un crimine, si fa un grande errore a chiamarla pazienza. Infatti non tutti coloro che sanno qualcosa posseggono la scienza; così non tutti coloro che patiscono qualcosa posseggono la pazienza. Solo chi della passione si serve per il bene merita l'elogio della vera pazienza e riceve la corona per la virtù della pazienza. Sopportare i mali della vita per la beatitudine eterna. 7. 6. Gli uomini dunque sopportano con mirabile forza molte pene atroci per soddisfare le passioni, per commettere delitti o, quanto meno, per godere vita e salute nel tempo presente. Ciò è per noi un richiamo a sopportare disagi anche gravi per condurre una vita buona, in modo che alla fine conseguiamo la vita eterna: quella che ci assicura una felicità vera, senza scadenza di tempo, senza diminuzione di ciò che è positivo e vantaggioso. Il Signore disse: Con la vostra pazienza possederete le vostre anime (Lc 21, 19). Non disse: Le vostre ville, i vostri onori, i vostri piaceri, ma le vostre anime. Se dunque un'anima sopporta tanti disagi per possedere cose che la portano alla rovina, quanti non ne dovrà sopportare per possedere ciò che la sottrae alla rovina? E ora dirò una cosa dove non vi è questione di colpa: se uno soffre tanto per la propria salute fisica quando capita in mano ai medici che lo tagliano o bruciano, quanto non dovrà soffrire per la sua salute [eterna] attaccata da nemici furiosi, qualunque essi siano? I medici infatti facendo soffrire il corpo tentano di sottrarre il corpo alla morte; i nemici minacciando pene e morte al

corpo sospingono l'anima e il corpo ad essere uccisi nella geenna. Sopportando si provvede al bene del corpo stesso. 7. 7. C'è di più. Se per amore della giustizia si sacrifica la salute corporale, si provvede in maniera più efficace al bene del corpo stesso. Ciò vale anche se per amore della giustizia si sopportano con grande pazienza le sofferenze corporali e la stessa morte. Della redenzione finale del corpo parla infatti l'Apostolo quando dice: Noi gemiamo in noi stessi aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo. E soggiunge: Noi siamo stati salvati nella speranza. La speranza poi, se la si vede, non è speranza. Ciò che infatti vede, come potrebbe uno sperarlo? Se invece speriamo ciò che non vediamo, lo attendiamo con la pazienza (Rm 8, 23-25).

[UOMO->MORALE->VIRTU'->ALTRE VIRTU'] **Timore di DIO**

[TIM-D] Timore di Dio

SR 348,1-348,4

Il valore del timore di Dio

DISCORSO 348 DEL TIMORE DI DIO. Il timore di Dio è base di forza, ma l'amore scaccia il timore. 1. Non dubito, o miei cari fratelli, che nel vostro cuore sia ben radicato quel timore di Dio che vi permetterà di giungere a vera e solida forza. Comunemente si dice forte uno che non ha paura di nessuno: ma è una falsa forza quella che non pone in primo luogo il timore di Dio. Temendo si presta ascolto, prestando ascolto si ama e amando non si ha più timore: allora uno sarà veramente forte, forte non per durezza della sua superbia, ma per la sicurezza che viene dalla giustizia. Lo dice anche la Scrittura: Nel timore del Signore è la fiducia del forte (Prv 14, 26). Quando si teme la pena che viene minacciata, si impara ad amare il premio che viene promesso; e così il timore del castigo fa conservare una buona condotta di vita e la buona condotta procura tranquillità di coscienza la quale libera dal timore del castigo. In conclusione chi vuol essere libero da timore impari a temere: vivendo temporaneamente l'inquietudine del timore, potrà godere poi la tranquillità per sempre. Giovanni dice: Nell'amore non c'è timore, al contrario l'amore perfetto scaccia il timore (1 Gv 4, 18). Questa la parola di Giovanni, una parola di verità. Se tu dunque non vuoi avere paura, esamina se già possiedi quella carità perfetta che la caccia via. La pretesa di liberarsi dalla paura prima di aver raggiunto la perfezione di carità, rivela che si è ancora gonfi di superbia, non animati dalla carità. Come chi ha il fisico sano, quando ha fame prende del cibo, non fa il difficile, così chi ha un animo retto caccia via la paura con l'amore, non cercando falsi vanti. L'amore di Dio e del prossimo elimina il timore. 2. Indaga dunque bene la tua coscienza, se non vuoi avere più paura. E non accarezzarne la superficie: scendi dentro, penetra nell'intimo del tuo cuore indagando attentamente se non vi scorre una vena di velenoso amore del mondo, se non sei ancora sensibile agli allettamenti del piacere carnale, se non ti compiacci di vuote ostentazioni, se non ti affanni ancora in occupazioni vane. Vedi se, esplorando i penetrali della tua coscienza, puoi osare riconoscerli puro e libero da atti parole pensieri cattivi; e qualora tu non sia più tormentato da attaccamento al male, guarda se non viene mai meno in te lo zelo per la giustizia. Se questo esame dà risultato positivo, allora puoi essere davvero contento, devi essere contento di non sentire alcuna paura. Te ne avranno reso libero, ci auguriamo, l'amore volto a Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, e l'amore che volge al tuo prossimo come a te stesso (Cf. Mt 22, 37. 39), dandoti da fare perché anch'esso con te ami Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente. Infatti l'amore che si volge anche a se stessi non deve far diminuire l'amore di Dio: solo così si può dire di amare se stessi in modo retto. Se non avverti più in te gli stimoli delle passioni - cosa che nessuno oserebbe attribuire a proprio vanto -, ma hai ancora radicato in te l'amore di te stesso, e di te stesso ti compiacci, proprio questo tuo essere libero da timore dovrebbe essere motivo di forte paura. Non può valere a scacciare la paura un amore qualunque, ma solo il retto amore che volgiamo totalmente a Dio e per questo anche al nostro prossimo, cercando di coinvolgerlo nello stesso amore di Dio. Fare oggetto di compiacimento se stessi non è amore retto, ma è vanità della superbia. L'Apostolo ha colpito con il suo giusto rimprovero chi ha tale atteggiamento (Cf. 2 Tm 3, 1-5). Dunque, come si è detto, la carità perfetta scaccia il timore (1 Gv 4, 18), ma si può parlare di carità solo a proposito di qualcosa che vale; e poiché l'uomo senza Dio non ha alcun valore, chi ama se stesso per se stesso, al di fuori di Dio, volge il suo amore a una cosa da nulla. E' bene dunque ammonirlo: Non montare in superbia, ma temi (Rm 11, 20). Chi, montato in superbia, non ha timore, rischia la propria rovina, lasciandosi trascinare dal vento della superbia, privo di solido fondamento. Chi ama e vanta solo se stesso, non può essere mite e buono, e nella sua dura superbia non sa dire: Io mi glorio nel Signore, ascoltino gli umili e si rallegrino (Sal 33, 3). Il non aver paura di nulla non costituisce per se stesso un bene: può essere la mira di un animo spietato piuttosto che di un animo retto e puro. Faccio l'esempio di un ladro di grande audacia che è tanto più pericolosamente spietato quanto più volge la sua forza a fini perversi. Proprio la sua puntigliosa volontà di essere senza paura gli fa intraprendere azioni ardimentose in cui dare la misura della sua sicurezza e anche man mano accrescerla: quanto più ardimentose le intraprese, tanto più audace chi le compie senza paura. In conclusione non va cercato come valore positivo un atteggiamento che si riscontra anche in un uomo pessimo. Come Epicurei e Stoici professano di aver vinto dolore e timore. 3. Sono quindi da irridere quei filosofi pagani, tra cui gli epicurei, i quali ritengono bene venale la giustizia stessa, e sua ricompensa il piacere dei sensi: il sapiente secondo loro deve essere giusto proprio per acquistare o conservare il piacere dei sensi. Anche costoro si vantano di essere forti e di non aver paura di niente, perché ritengono che la divinità non si curi delle cose degli uomini, e non credono che un'altra vita ci attenda al termine di questa. E quando in questa vita li colga qualche avversità, essi si ritengono difesi di contro a essa per la possibilità di conservare nel ricordo quel piacere di cui non possono più godere sensibilmente: il piacere che in tal modo provano nella mente permette loro di conservare anche contro l'attacco del dolore fisico la felicità che era data dal piacere sensibile. Anche a proposito degli epicurei si può dunque dire che l'amore caccia via il timore (Cf. 1 Gv 4, 18); ma in questo caso l'amore è quello del piacere volgare, anzi di una turpe finzione. Quando infatti l'assalto del dolore scaccia il piacere dai nostri organi sensibili, solo una finta immagine di esso può restare nell'animo: l'uomo menzognero si attacca a quella vana finzione con tutte le forze del suo cuore per mitigare la durezza della sua sofferenza. Sono parimenti da irridere gli stoici: epicurei e stoici sono le due scuole filosofiche che, come leggiamo negli Atti degli Apostoli, osarono sollevare il loro fumo contro la luce del nostro Paolo (Cf. At 17, 18). Anche gli stoici vantano la propria forza e, gonfi di superbia, professano l'insensibilità alla paura come principio assoluto, non per il piacere sensibile, ma per la virtù stessa dell'animo. Non guariti dalla sapienza, ma induriti nell'errore, essi sono tanto più malati quanto più sono convinti di essere loro stessi in grado di risanare l'animo malato. Essi ritengono segno di sanità dell'animo del sapiente il fatto che non provi neppure pietà: se provare pietà è soffrire, uno non deve neppure provare pietà, perché se uno, dicono, prova pietà, soffre, e se soffre, non è sano. Questa è davvero stolta cecità! Perché non ammettere l'inverso, che uno soffre meno quanto meno è sano? E' cosa infatti ben diversa l'assenza di dolore per la perfetta sanità che sarà propria del corpo e dell'anima dei santi nella risurrezione dei morti. Ma a questa essi non credono, perché hanno dei maestri ignoranti, avendo come unici maestri se stessi. L'assenza di dolore dovuta a sanità è cosa ben diversa da quella dovuta a insensibilità. Come però, secondo la sanità fisica propria della nostra condizione mortale, il nostro corpo, se è sano, avverte dolore quando viene punto, così anche un animo che sia in condizioni normali, se viene colpito dalla miseria di qualcuno che soffre, ne condivide la miseria provando pietà. E come il corpo, quando è reso insensibile da una sofferenza più forte, o addirittura è morto, separato dallo spirito, non prova dolore neanche se viene punto, così è dell'animo di costoro. Essi vanno filosofando senza Dio, ma sarebbe meglio dire che stanno soffocando: l'animo ha vita dal soffio di Dio così come il nostro corpo è animato dallo spirito. Costoro dunque che

non provano dolore e non hanno paure, devono badare se invece che sani, come pretendono di essere, non sono morti. C'è un timore che viene vinto, e un timore che dura sempre. 4. Tornando al cristiano, egli deve avere in sé il timore finché l'amore di Dio, divenuto in lui perfetto, non abbia cacciato via il timore: deve credere e capire di essere in cammino, lontano dal Signore, finché vive nel corpo che è soggetto a corruzione e grava sull'anima. Il timore va diminuendo con l'avvicinarsi della patria alla quale siamo diretti: è grande in chi è lontano dalla meta, minore in chi vi si è avvicinato, sparisce in chi vi arriva. Da un lato il timore conduce ad amare, dall'altro l'amore giunto a perfezione caccia via il timore. Mentre però il cristiano non deve aver paura di coloro che possono ucciderlo nel corpo perché essi non hanno nessun potere su di lui, deve avere paura di colui che ha il potere di gettarlo nella geenna corpo e anima (Cf. Mt 10, 28; Lc 12, 4-5). Ma vi è poi un altro timore di Dio che è puro e dura in eterno (Sal 18, 10): è un timore che, appunto in quanto dura sempre, non viene eliminato dall'amore. Non invano dopo timor di Dio sono state aggiunte le precisazioni: puro e che dura sempre, perché quel timore che viene eliminato con l'amore, punge l'anima proprio perché non vada perduto qualcosa che si apprezza nella creatura, o la salvezza stessa e il riposo corporale, o qualcosa di simile che ci aspetta dopo la morte. Per questo si temono le pene dell'inferno e le dolorose torture della geenna. Invece il timore casto che dura sempre, consiste nella paura che l'anima ha di abbandonare Dio e di essere da lui abbandonata. Di questo parlerei più ampiamente, se il mio discorso già troppo lungo non mi costringesse ad aver riguardo delle mie forze senili e della vostra probabile stanchezza di ascoltare.

[UOMO->MORALE->VIRTU'->ALTRE VIRTU'] **Timore casto e timore servile**

[TIM-TIM] I due timori: Casto (della giustizia) e Servile (della pena)

EG 53

Il timore della sposa casta e quello dell'adultera

53. Coloro poi che sono di Cristo Gesù hanno crocifisso - dice proseguendo - la propria carne con le sue passioni e concupiscenze. E come l'hanno crocifissa se non mediante il timore casto, che dura in eterno (Cf. Sal 18, 10), con cui cerchiamo di non offendere colui che amiamo con tutto il cuore, con tutta l'anima e tutta la mente? Non si identificano infatti il timore con cui l'adultera teme di essere controllata dal marito e il timore con cui la moglie casta teme d'essere abbandonata dal marito. Alla prima è gravosa la presenza del marito, alla seconda l'assenza. Pertanto il primo timore è segno e frutto di corruzione, e vorrebbe che il mondo presente non passasse mai; il secondo timore è casto e dura per l'eternità. Con questo timore desidera essere crocifisso il profeta quando dice: Trafuggi con chiodi le mie carni mediante il tuo timore (Sal 118, 120). E questa è la croce di cui dice il Signore: Prendi la tua croce e seguimi (Mt 16, 24).

EN 118,12.3

Timore della sposa casta, timore dell'adultera

Doni divini sono la riuscita nel bene e il timore salutare. 3. [v 38.] Fra le cose che, a quanto sembra, sono in nostro potere c'è la facoltà di distogliere gli occhi perché non si posino sulla vanità. Se quindi si prega Dio affinché ci conceda tale riuscita, cos'altro si fa se non sottolineare l'apporto della sua grazia? Ci sono stati infatti certuni che ritenevano di poter diventare giusti e buoni con le loro proprie forze. In tal modo però essi non distoglievano gli occhi dalla vanità. Preferivano alla gloria di Dio la gloria umana (Cf. Gv 12, 43): erano uomini e per di più uomini infatuati di se stessi e presuntuosi delle capacità del proprio libero arbitrio. Ma tutto questo è vanità e presunzione di spirito (Cf. Qo 6, 9). Al riguardo ha detto il salmista: Distogli i miei occhi affinché non vedano la vanità; nella tua via fammi vivere. E siccome la via [di Dio] non è vanità ma verità, eccolo soggiungere: Conferma nel tuo servo la tua parola affinché progredisca nel tuo timore. Cosa significa questa invocazione se non: "Dammi la forza di eseguire ciò che mi ordini?". La parola di Dio infatti non è stabile in coloro che se la scrollano di dosso e la trasgrediscono, ma in coloro che l'osservano costantemente. Dio, comunque, conferma la sua parola, sicché conduce al [possesso del] suo timore, in coloro ai quali dà lo spirito di questo suo timore: non quel timore di cui l'Apostolo dice: Voi non avete ricevuto lo spirito di servi per cui dobbiate ancora essere nel timore (Rm 8, 15) (il quale timore viene escluso dalla carità perfetta (Cf. 1 Gv 4, 18)), ma quel timore che il Profeta chiama spirito del timore di Dio (Cf. Is 11, 3). E' un timore casto, un timore che rimane in eterno (Cf. Sal 18, 10). E' il timore per il quale si teme di offendere la persona amata. Diverso infatti è il timore che hanno nei riguardi del marito la moglie adultera e la moglie casta: la prima teme che torni a casa, la seconda teme che se ne vada e la lasci sola.

JE 9,6-9,8

Le due spose

[Due generi di spose.] 6. Non è possibile spiegare meglio la differenza tra questi due timori, quello che esclude la carità e quello casto che resta per sempre, se non ricorrendo all'esempio di due donne sposate di cui una è intenzionata a commettere adulterio e trovare gioia nell'iniquità, ma timorosa delle vendette del marito. Costei teme il marito, ma lo teme precisamente perché ama ciò che è disonesto. La presenza del marito le è tutt'altro che gradita e confortevole. Se per caso la sua condotta è cattiva, essa teme di essere sorpresa dal marito. Simili a questa donna sono quelli che temono la venuta del giorno del giudizio. L'altra donna, che abbiamo preso come esempio, ama il suo sposo, lo circonda di casti amplessi, non si macchia di nessun adulterio, brama la presenza del marito. Come si distinguono questi due tipi di timore? Soggetta al timore è la prima come la seconda donna. Interrogale; ti daranno quasi la stessa risposta. Interrogiamo la prima: Temi il marito? Essa risponderà: sì, lo temo. Interroga la seconda: Temi tuo marito? Ti risponderà ugualmente: Lo temo. La risposta è identica, ma diverso lo spirito. Interrogiamole ancora, domandando loro perché temono il marito. La prima risponde: Temo che torni mio marito. La seconda invece: Temo che si allontani. La prima: temo di essere castigata; e la seconda: temo di essere abbandonata. Applica queste risposte nell'anima cristiana e scoprirai il timore che esclude la carità ed il casto timore che resta per sempre. [L'una teme la condanna.] 7. Ci rivolgiamo dapprima a quelli che temono Dio alla maniera della donna disonesta: essa teme che il marito la condanni. Parliamo dunque a costoro. O anima, tu temi Iddio perché Dio non ti condanni, proprio come quella donna che agisce disonestamente e teme il marito per paura di essere castigata. Come a te dispiace quella donna, così dispiaciti di te stesso. Tu non vorresti una moglie che ti teme per paura del castigo e che sarebbe ben contenta di fare il male, ma se ne astiene per la grave paura che ha di te, non perché condanna il male. La vuoi casta, perché ti ami, non già perché ti tema. Anche tu offriti così a Dio, come vorresti che sia la tua sposa. Se ancora non hai moglie ma la vuoi avere, è così che la vuoi. Che cosa stiamo dicendo, o fratelli? Quella moglie che teme il marito solo per non essere ripudiata dal marito, probabilmente non commette adulterio, perché non venga scoperto dal marito e non le tolga questa luce temporale. Il marito potrebbe anche ingannarsi; è infatti una creatura umana come colei che può ingannarlo. Orbene quella donna teme un marito, ai cui sguardi potrebbe sottrarsi, e tu non temi gli sguardi del tuo sposo sempre fissi sopra di te? La faccia del Signore è sempre rivolta sopra coloro che fanno il male (Sal 33, 17). La donna adultera approfitta dell'assenza del marito ed è sollecitata forse dal piacere dell'adulterio; essa tuttavia dice a se stessa:

Non mi azzarderò: egli è assente, è vero, ma la cosa non potrà non essere risaputa da lui. Essa dunque si trattiene dal male per paura che le cose siano sapute da un uomo, soggetto all'ignoranza ed all'errore, che potrebbe giudicare buona anche la donna malvagia, ritenere casta la moglie adultera. Tu invece non temi gli occhi di Dio che nessuno può ingannare? Non temi la presenza del Signore che non può mai esserti tolta? Prega il Signore che rivolga il suo sguardo sopra di te e allontani il suo volto dai tuoi peccati. Allontana la tua faccia dai miei peccati (Sal 50, 11). Come puoi meritare che egli distolga la sua faccia dai tuoi peccati? Facendo in modo che tu non distolga l'attenzione dai tuoi peccati. Sono le parole stesse del salmo che dicono: Io riconosco la mia iniquità ed il mio peccato sta sempre davanti a me (Sal 50, 5). Tu, dunque, riconosci i tuoi peccati ed egli te li condonerà. [L'altra teme l'abbandono.] 8. Ci siamo rivolti all'anima che ancora nutre un timore non duraturo per l'eternità, ma quel timore che viene scacciato e bandito dalla carità. Ci rivolgiamo anche all'anima che già possiede il timore casto, duraturo nei secoli eterni. Pensiamo forse di trovarla da poterle parlare? Ritieni che ci sia in questo popolo? In questa sala? Su questa terra? Impossibile che non ci sia e tuttavia resta nascosta. Siamo d'inverno ed il verde delle foglie sta ancora tutto dentro la radice. Può darsi però che le nostre parole giungano alle sue orecchie. Dovunque si trovi quell'anima, possa io giungere a scoprirla, e sentire io la sua voce, non lei la mia. Essa mi istruirebbe piuttosto che imparare da me. Un'anima santa, un'anima di fuoco che desidera il regno di Dio; non io le rivolgo la parola ma Dio stesso, e la consola, finché sopporta la presente vita terrena, con queste parole: Tu vuoi che io già venga a te ed io lo so bene: so che sei tale da poter aspettare con serenità la mia venuta. So della tua pena, ma attendi ancora un poco, sopporta: ecco vengo, vengo presto. Questa venuta sembra un ritardo all'anima che ama. Odila cantare come fosse un giglio tra le spine; odila sospirare e dire: Io canterò e comprenderò sulla via dell'innocenza; quando verrai da me? (Sal 100, 1-2). A ragione essa non teme, stando sulla via dell'innocenza, perché la carità perfetta scaccia ogni timore. Quando quest'anima giungerà all'amplesso del Signore teme, ma nella sicurezza. Che cosa teme? Starà attenta a togliere da sé ogni macchia di peccato, per non peccare più: non per la paura di essere mandata al fuoco, ma per non essere abbandonata dal Signore. E che cosa ci sarà in lei se non il casto timore che resta per sempre? Abbiamo ascoltato dunque le due trombe suonare in perfetto accordo. La prima parla del timore come la seconda; ma la prima parla del timore che ha l'anima di essere condannata, l'altra del timore che ha l'anima di essere abbandonata. Il primo è quel timore che viene eliminato dalla carità, il secondo invece è quel timore che rimane per sempre.

SR 161,7

I due timori

Timore non fondato, timore utile. 7. 7. Vediamo di capire il timore utile in base al timore non fondato. Il timore non fondato è proprio di tutti gli uomini che temono di perdere i beni temporali e che presto o tardi devono partirsene di qui, e di coloro che trepidano di andare via, volendo sempre rinviare ciò che non possono impedire. È insensato tale timore degli uomini: eppure esiste ed è violento e non si può resistere ad esso. Di qui il dovere di riprendere, di distogliere rimproverando, di commiserare, di deplorare gli uomini che hanno paura di morire e nient'altro fanno che procurare di morire più tardi. Perché non s'impegnano a non morire? Poiché, per quanto si diano da fare, non conseguono di non morire. Ma possono fare qualcosa per cui procurare di non morire mai? In nessun modo. Insomma, tutto quello che farai, per quanto sarai vigilante, dovunque fuggirai, qualunque difesa cercherai, siano quelle che siano le ricchezze con le quali riscattarti, e le astuzie con le quali ingannerai il nemico, non inganni la febbre. Niente altro puoi fare infatti che non morire subito per mano del nemico, non altro che morire più tardi a causa della febbre. È in tuo potere che fare per non morire mai. Se temi la morte, ama la vita. La tua vita è Dio, la tua vita è Cristo, la tua vita è lo Spirito Santo. A lui non sei gradito vivendo male. Egli non dimora in un tempio in rovina, non entra in un tempio insozzato. Ma, da parte tua, rivolgiti a lui con gemiti perché mondi per sé la dimora, accostati a lui gemendo perché si edifichi il tempio; egli stesso costruisca ciò che tu hai distrutto; riformi ciò che tu hai rovinato; ciò che tu hai abbattuto, egli rimetta in piedi. Grida a Dio, grida dal profondo, grida dove ascolta, perché anche là tu peccchi, dove egli vede; grida là dove egli ode. Non è ancora degno di lode chi evita il male per timore della pena. A che cosa vale il timore dell'inferno.

TJ 43,6

Timore dell'adultera, timore della casta

6. Ci rendiamo conto che esistono due tipi di tentazione: una che inganna, l'altra che mette alla prova. Secondo la tentazione che inganna, Dio non tenta nessuno; secondo quella che mette alla prova, il Signore vostro Dio vi tenta, per sapere se lo amate. Ma qui nasce un'altra difficoltà: come può tentare per sapere, colui che sa già tutto prima di tentare? Non è dunque che Dio non sappia: ma si dice per sapere intendendo "per far sapere a noi". Espressioni simili usiamo anche nei nostri discorsi, e si trovano anche nei maestri di eloquenza. A proposito del nostro modo di parlare noi diciamo, ad esempio, che una fossa è cieca, non perché abbia perduto gli occhi ma perché essendo nascosta ci impedisce di vederla. Prendiamo un esempio anche dagli autori classici: Virgilio dice che i lupini sono tristi (Virgilio, Georg. 1, 75), cioè amari; non perché siano tristi, ma perché a gustarli contristano, cioè rendono tristi. Espressioni simili si trovano anche nella Scrittura. Lo studioso di tali questioni non fa fatica a risolverle. Dunque il Signore vostro Dio vi tenta, per sapere, cioè per farvi sapere, se lo amate. Giobbe non si conosceva, Dio però lo conosceva. Permise che fosse tentato, e così potesse conoscere se stesso.

[UOMO->MORALE->VIRTU'->ALTRE VIRTU'] **Umiltà**

[UM] **Umiltà**

EP 118,3.22

Prima l'umiltà, seconda l'umiltà, terza l'umiltà.

Occorre rivolgersi a Cristo con umiltà. 3. 22. A Cristo, caro Dioscoro, vorrei che ti assoggettassi con la più profonda pietà e che, nel tendere alla verità e nel raggiungerla, non ti aprissi altra via che quella apertaci da lui il quale, essendo Dio, ha veduto la debolezza dei nostri passi. La prima via è l'umiltà, la seconda è l'umiltà e la terza è ancora l'umiltà: e ogni qualvolta tornassi a interrogarmi, ti risponderai sempre così. Non perché non ci siano altri precetti degni d'essere menzionati, ma perché la superbia ci strapperà senz'altro di mano tutto il merito del bene di cui ci ralleghiamo, se l'umiltà non precede, accompagna e segue tutte le nostre buone azioni in modo che l'anteponiamo per averla di mira, la poniamo accanto per appoggiarci ad essa, ci sottoponiamo ad essa perché reprima il nostro orgoglio. Poiché tutti gli altri vizi sono da temersi nelle azioni colpevoli; la superbia invece deve temersi anche nelle azioni buone, poiché le azioni per sé degne di lode vanno perdute se ispirate dall'amore della stessa lode. Si dice che a un famosissimo oratore fu chiesto quale fosse, a suo avviso, la prima regola dell'eloquenza e che rispondesse: "L'arte del porgere", quale fosse la seconda e rispondesse ancora: "L'arte del porgere", quale fosse la terza e rispondesse ognora: "L'arte del porgere". Allo stesso modo, ogni qualvolta tu chiedessi quale sia il primo dei precetti della religione cristiana, non troverei altra risposta che questa: "l'umiltà", anche se

le circostanze mi spingessero a dire altre cose.

[UOMO->MORALE->VIRTU'->ALTRE VIRTU'] **Umiltà e verità**

[UM-VR] **Umiltà e Verità**

CMA 2,16.1

Non c'è vera umiltà dove la verità subisce un danno

Il Padre di Cristo è anche Dio di Cristo. 16. 1. Quando poi mi hai sentito dire che a causa dei Giudei, per amore di umiltà, non di verità, il Figlio disse che suo Padre è suo Dio?. Mai hai potuto sentirmi dire questo, in quanto mai l'ho detto; ma ho affermato chiaramente che ciò viene detto a causa della forma di servo. Tuttavia, come la stessa forma di servo è vera e non falsa, così disse con verità e non finse per umiltà che suo Padre, anche per quella forma, era suo Dio. Qual è infatti il guadagno dell'umiltà se è la verità a subire una perdita? Ma tu hai tentato di confutare questa verità assolutamente certa, così da dire che le stesse parole, con le quali il Signore afferma: Dio mio e Dio vostro (Gv 20, 17), non riguardano la forma di servo per il fatto che il Signore le pronunciò dopo la risurrezione, come se con la risurrezione avesse distrutto la forma di servo e non l'avesse piuttosto trasformata in meglio; come se egli, dopo essere morto, non sia anche risorto; come se quella forma che patì la morte non sia stata poi ricondotta alla vita; come se questa stessa forma non sia stata elevata al cielo, come se in questa stessa forma il Figlio di Dio non sieda alla destra del Padre, e come se in questa stessa forma non verrà a giudicare i vivi e i morti. Non è forse chiarissima la testimonianza degli Angeli che dicono: Verrà così come l'avete visto andare in cielo (At 1, 11). Perché dunque dopo la risurrezione non avrebbe dovuto dire: Salgo al Padre mio e al Padre vostro, al Dio mio e Dio vostro (Gv 20, 17), dal momento che stava per ascendere in quella stessa forma per la quale nel tempo è suo Dio colui che è suo Padre senza tempo? In quella forma per la quale, non solo dopo la risurrezione, ma anche dopo il giudizio sarà sottomesso a colui che gli ha sottomesso tutto (1 Cor 15, 28). Pertanto, ritengo superfluo discutere tutte le testimonianze che hai riportato, con le quali intendevi provare che viene chiamato Dio di Cristo colui che è Padre di Cristo; ma penso che neppure tu debba dubitare che siano state da te menzionate invano.

[UOMO->MORALE] **SAPIENZA E SCIENZA**

[UOMO->MORALE->SAPIENZA E SCIENZA] **Sapienza**

[SAP] **Sapienza (creata e increata)**

EL 1,2

Sapienza dell'uomo è la pietà (devozione)

La pietà, come culto di Dio, è la sapienza dell'uomo. 1. 2. Ebbene, la pietà è la sapienza dell'uomo. Lo trovi anche nel libro del santo Giobbe, dove si legge quel che la Sapienza stessa ha detto all'uomo: Ecco, la pietà è sapienza (Gb 28, 28). Se poi ti domandassi di quale pietà là si parli, lo troveresti più precisamente nel greco, vale a dire culto di Dio. In greco infatti pietà " si dice anche in altro modo, cioè, termine che significa culto buono, ", anche se riferito principalmente alla venerazione divina. Nessuna parola è però più adatta di quella che esprime in modo esplicito il culto di Dio, quando si tratta di dire in che cosa consista la sapienza umana. Mi domandi allora di dire qualcosa più in breve, quando mi chiedi discorsi brevi su argomenti importanti? O forse desideri che ti sia illustrato brevemente proprio questo, riassumendo in un discorso breve quale culto si debba rendere a Dio?

LA 2,9.26-2,9.27

Sapienza, conoscenza della verità con cui si tiene il sommo Bene

Sapienza, felicità e sommo bene. 9. 26. A. - Ma, secondo te, la sapienza non è verità, in cui si conosce e possiede il sommo bene? Tutti coloro di varie opinioni che hai ricordato desiderano il bene e fuggono il male, ma hanno diverse opinioni perché ciascuno considera il bene diversamente dall'altro. Se dunque si desidera ciò che non si doveva desiderare, sebbene non si desidererebbe senza l'opinione che sia un bene, si erra comunque. Ma è impossibile errare se non si desidera nulla e se si desidera ciò che si deve desiderare. Non si ha errore dunque nel senso che tutti gli uomini desiderano la felicità. Si ha errore al contrario in quanto non tutti seguono la via che conduce alla felicità, sebbene esplicitamente si professi che non si vuole altro che raggiungere la felicità. L'errore si ha appunto quando si segue una via, la quale non conduce alla meta che si intende raggiungere. E quanto più si erra nella via della vita, tanto meno si è sapiente perché si è più lontani dalla verità, in cui si conosce e si possiede il sommo bene. Ma si diviene felici soltanto col conseguimento e possesso del sommo bene. E tutti concordemente lo vogliamo. Come dunque è evidente che vogliamo esser felici, è evidente anche che vogliamo esser sapienti perché felici non si può esser senza sapienza. Non si è felici infatti senza il sommo bene che si conosce e possiede nella verità che denominiamo saggezza. Ora l'idea di felicità è impressa nel nostro spirito prima ancora di esser felici. E' mediante essa infatti che siamo coscienti e innegabilmente affermiamo, senza alcun dubbio, di voler essere felici. Quindi, ancor prima di esser sapienti, abbiamo innata nello spirito l'idea di sapienza e mediante essa, ciascun individuo, richiesto se vuole esser sapiente, senza ombra di dubbio risponde di volerlo. Una è la sapienza. 9. 27. Dal nostro dialogo perciò risulterebbe già il concetto di sapienza che forse non riuscivi a spiegare a parole. Se infatti non ne avessi l'idea nello spirito, non saresti affatto cosciente di voler essere sapiente e di doverlo volere. Suppongo che non oserei negarlo. Ed ora devi dirmi se, a tuo avviso, la sapienza si manifesta come universale a tutti i soggetti pensanti allo stesso modo della ideale legge del numero, o piuttosto, dal momento che tante sono le intelligenze umane quanti gli uomini, sicché io non conosco nulla della tua intelligenza e tu nulla della mia, se, secondo te, si danno tante sapienze quanti potrebbero essere i sapienti. E.- Se il sommo bene è uno per tutti, necessariamente anche la verità, in cui si conosce e possiede, cioè la sapienza è universale. A.- Ma tu hai dei dubbi che il sommo bene, qualunque cosa sia, è uno per tutti gli uomini? E.- Naturalmente, perché osservo che qualcuno gode di una cosa come suo sommo bene ed altri di altre. A.-

Vorrei veramente che non si dubitasse del sommo bene come non si dubita, qualunque cosa sia, che soltanto conseguendolo si diventa felici. Ma è un grosso problema e richiede un lungo discorso. Supponiamo dunque addirittura che tanti siano i sommi beni, quante sono le varie cose che sono desiderate come sommo bene dai vari individui. Ne conseguirebbe forse che anche la sapienza non è una e universale perché sono molti e vari i beni che mediante essa gli individui conoscono e scelgono? Se lo pensi, potresti aver dubbi anche sull'unità della luce del sole perché sono molti e vari gli oggetti che si scorgono per la sua mediazione. In questa moltitudine ciascuno sceglie a piacere l'oggetto, di cui può godere mediante la vista. Un tale osserva volentieri l'altezza d'una montagna e gode nel guardarla, un altro il campo pianeggiante, un altro il fondo delle valli, un altro il verde dei boschi, un altro l'increspata superficie del mare, un altro infine di tutte queste cose o di alcune di esse ne raccoglie molte insieme per la gioia del vedere. Dunque sono molti e vari gli oggetti che si vedono nella luce del sole e che si preferiscono per il godimento, eppure è una la luce, in cui lo sguardo di ciascuno vede e sceglie l'oggetto di cui gioire. Così quantunque molti e vari siano i beni, fra cui ciascuno può scegliere quello che preferirà e che, conoscendo e possedendo per goderne, può considerare rettamente e veramente il proprio sommo bene, è possibile tuttavia che la luce stessa della sapienza, in cui si possono conoscere e possedere questi beni, sia una e comune a tutti i sapienti. E.- E' possibile, lo ammetto, e nulla impedisce che la sapienza sia universalmente una per tutti, anche se molti e diversi sono i sommi beni. Ma vorrei sapere se è così in realtà. Nell'ammettere la possibilità che una certa cosa sia così, non necessariamente ammettiamo che è così in realtà. A.- Frattanto riteniamo per certo che la sapienza è una realtà. Non riteniamo ancora se sia universalmente una, ovvero se ciascun sapiente ne abbia una propria come l'anima e l'intelligenza. E.- Sì.

LA 2,11.30-2,11.31 Sapienza e Numero

Sapienza e numero. 11. 30. E. - Non ne posso dubitare. Ma vorrei proprio sapere se le due idee di sapienza e numero sono contenute in un'unica determinata categoria poiché nella Bibbia, come hai ricordato, si trovano associate, ovvero se l'uno ha l'esistere dall'altro, oppure se uno si fonda sull'altro, ad esempio il numero dalla sapienza o nella sapienza. Non oserei dire appunto che la sapienza ha l'esistere dal numero o il fondamento sul numero. Conosco molti aritmetici o esperti di aritmetica, o comunque si debba denominarli, i quali fanno i calcoli con ammirevole abilità, ma pochissimi sono sapienti e forse nessuno. Non saprei dunque per quale ragione, ma la sapienza mi si presenta di valore molto più alto del numero. A.- Stai esponendo un concetto, di cui anche io abitualmente mi stupisco. Quando rifletto sulla immutabile intelligibilità del numero e, per così dire, sul suo più intimo recesso o sfera determinata, o altro nome appropriato che si possa trovare con cui denominare, per così dire, il luogo di permanenza e la sede dei numeri, mi sento portare lontano dal mondo sensibile. E incontrandomi per caso con un significato che posso rappresentarmi col pensiero ma che non sono capace d'esprimere a parole, per parlare, torno, come affaticato, nella nostra esperienza e dico, nel linguaggio usuale, le cose che sono poste davanti agli occhi. Il fenomeno mi avviene anche quando con disciplinatissimo vigore dialettico, per quanto ne son capace, penso alla sapienza. Ed ecco perché mi stupisco fortemente. Le due idee sono in una metempirica eppure evidentissima intelligibilità, anche perché vi si aggiunge la testimonianza della Scrittura, con cui le ho ricordate unite insieme. Mi stupisco moltissimo, come ho detto, perché il numero per la massa è di poco pregio e di molto pregio la sapienza. Al contrario non è da stupirsi che siano una sola e medesima cosa. Infatti nella Scrittura è detto della sapienza che congiunge con forza un termine all'altro e dispone tutto con dolcezza (Sap 8, 1). Il potere dunque che congiunge con forza un termine all'altro è forse il numero e quello che dispone tutto con dolcezza, con significato appropriato, è la sapienza, sebbene l'uno e l'altro siano di un'unica e medesima sapienza. Numero come ordine. 11. 31. Ma la sapienza ha concesso una struttura numerica a tutti gli esseri anche ai meno perfetti e posti nel grado più basso della realtà. Perfino i corpi in generale, sebbene siano al livello più basso nella realtà, hanno una propria struttura numerica. Tuttavia non ha concesso l'averne scienza ai corpi e alle anime inferiori, ma soltanto a quelle ragionevoli, come se in esse dovesse stabilire la propria sede, da cui disporre tutti gli esseri, anche i meno perfetti, cui ha concesso una struttura numerica. E poiché dei corpi giudichiamo facilmente come di esseri ordinati sotto di noi e poiché vediamo anche ad essi partecipati i numeri, pensiamo che i numeri siano sotto di noi e perciò li riteniamo di minor pregio. Ma quando cominciamo a salire verso l'alto, troviamo che trascendono anche la nostra intelligenza e che rimangono immutabili nell'ideale verità. E poiché è di pochi avere sapienza, ma far di conto è concesso anche ai non sapienti, si ammira la sapienza e si disprezzano i numeri. Ma i dotti e coloro che si applicano alla dottrina, quanto più si allontanano dalla terrenità, tanto più intuiscono e numero e sapienza nell'ideale verità ed hanno in pregio l'uno e l'altra e, nel confronto con l'ideale verità, per essi non solo sono vili l'oro e l'argento e gli altri oggetti per cui gli uomini lottano, ma anche essi a se stessi.

SQ 1,13.22-1,14.25

L'amore della sapienza che purifica l'occhio interiore per vedere Dio

e) amore di sapienza che si fa ragione mistica. .. 13. 22. Ed ora esaminiamo quale grado hai raggiunto nell'amore di sapienza. Tu desideri vederla e possederla con castissimo sguardo e abbraccio senza l'interposizione di alcun velame, nuda, per così dire, quale ella consente mostrarsi soltanto a pochissimi e sceltissimi suoi amatori. Se, tu ardessi d'amore per qualche bella donna, giustamente ella non ti si darebbe se si accorgesse che ami, oltre lei, qualche altra cosa. E ti si potrà mostrare, se essa sola non ami, la castissima bellezza della sapienza? A. - E allora perché sono ancora irretito nella mia infelicità e con straziante travaglio sono condannato all'attesa? Ormai ho dato sicura prova di non amare altro, poiché si ama veramente ciò che si ama per se stesso. Ora io per sé amo soltanto sapienza, e per quanto riguarda gli altri beni, cioè vita, serenità, amicizie, solo per essa o voglio averli o temo di non averli. L'amore per tale bellezza può avere questo criterio di misura che non solo non la invidia agli altri, ma procuro anche che molti con mela desiderino, ad essa con me tendano, con me la posseggano e con me la godano. Ed essi mi saranno tanto più amici quanto più l'amata sarà posseduta in comune. ... e ci dispone alla visione. 13. 23. R. Tali essa li vuole perché il congiungimento con lei è veramente casto e senza alcuna contaminazione. Ma non attraverso una sola via ad essa si perviene. Ciascuno, a seconda della propria salute e robustezza, può possedere il vero e unico bene. Essa è luce ineffabile e incomprendibile delle menti. . La luce sensibile ci faccia comprendere, quanto è possibile, l'idea dell'altra. Vi sono infatti occhi tanto sani e validi che possono, appena aperti, rivolgersi al sole senza rimanere abbacinati. Per essi in qualche modo la stessa luce è salute. Non hanno neanche bisogno di chi li ammaestra ma soltanto forse di un orientamento. Per essi credere, sperare e amare è facile. Altri, al contrario, rimangono abbacinati proprio dallo splendore che desiderano ardentemente di vedere e poiché non l'hanno visto tornano con diletto alle tenebre. Ed è pericoloso tentar di far comprendere ad essi, sebbene in simili condizioni si possono considerare ormai guariti, che non sono capaci di vedere. Pertanto devono rimanere ancora in esercizio e il loro desiderio deve essere prolungato e alimentato. Dapprima si devono loro mostrare oggetti che non hanno luce propria, ma che possono essere veduti mediante la luce come una veste, una parete e qualche cosa di simile. In seguito mostrare qualche oggetto che non di per sé ma mediante la luce più intensamente rifuglia come l'oro, l'argento e simili, comunque non tanto colpito dai raggi del sole che possa offendere gli occhi. Allora convenientemente forse si può mostrare il fuoco sensibile e poi le stelle, in seguito la luna, il chiarore dell'aurora e la splendidezza del cielo mentre albeggia. Mediante tali esercizi, assuefacendosi ciascuno secondo la propria salute, o più presto o più tardi, sia attraverso l'intera serie dei momenti o anche tralasciandone qualcuno, potrà senza rimanere abbagliato vedere il sole con gran diletto. E i migliori maestri adottano tale ascesi per coloro che vivono in amoroso studio di sapienza e che già veggono, sebbene non ancora con acutezza. Difatti è compito di una buona educazione giungere al possesso di sapienza con un determinato procedimento, poiché senza di esso è esito di una fortunata congiuntura appena credibile. Ma per oggi, come penso, abbiamo scritto abbastanza; si

deve riguardo alla poca salute. La crisi e il rilancio del problema (14, 24 - 15, 30) La crisi come soggezione alla sensibilità, 14. 24. Il giorno appresso dissi: A. - Suggestiscimi di grazia, se ne sei ormai competente, quell'ascesi. Conducimi e muovimi nella direzione che vuoi, con i mezzi che vuoi, come vuoi. Ordinami tutte le operazioni più difficili e ardue che tuttavia siano in mio potere, affinché per loro mezzo possa con sicurezza giungere alla meta desiderata. R. - Un solo insegnamento posso impartirti, poiché altro non so. Si richiede la fuga totale dal sensibile. Si deve star molto attenti, mentre portiamo ancora questo corpo, che non siano impediti dal suo visco le nostre penne, poiché della loro piena efficienza abbiamo bisogno per salire da queste tenebre alla luce. Essa certamente non degna mostrarsi a coloro che sono chiusi in questa caverna se non divengono tali che, quando questa viene aperta o demolita, possano tornare nel proprio cielo. Pertanto quando sarai tale che nulla delle cose terrene ti attragga, nello stesso momento, nello stesso attimo vedrai ciò che desideri. A. - E quando, ti prego, questo sarà? Non penso che io potrò provare il massimo disprezzo delle cose terrene se non vedrò prima ciò al cui paragone esse mi divengano vili. come limite del pensiero, 14. 25. R. Ed anche simile discorso sembrerebbe quasi conveniente alla retta ascesi, mentre è assai lontano dall'esserlo. Difatti si rifugia nelle tenebre perché non è sano e non può vedere il sole se non è sano. Nello stesso errore spesso cade l'animo che si reputa e si vanta d'esser sano; e poiché non vede ancora, sembrerebbe quasi che si lamenti a buon diritto. Sa la Bellezza quando mostrarsi. Essa infatti esercita la funzione di medico e comprende chi è sano meglio di coloro che sono sanati. Noi ci illudiamo di percepire di quanto siamo emersi dalle tenebre, ma non ci è permesso né di aver coscienza né di avvertire fino a qual punto eravamo immersi e fin dove abbiamo progredito. Ed è per questo che nel raffronto con lo stato più grave d'infermità ci illudiamo di esser guariti. Non ti accorgi con quanta presunzione ci siamo ieri convinti che non siamo più dominati da alcuna passione, che niente desideriamo fuorché la saggezza e che soltanto per essa ricerchiamo e desideriamo gli altri beni? Quanto basso e volgare, quanto esecrabile e detestabile ti sembrava l'uso della donna quando si giunse all'esame sul desiderio del matrimonio. E tuttavia questa notte, nella veglia, quando siamo tornati all'esame dello stesso punto, hai provato, diversamente da quanto t'eri ripromesso, quanto ti abbiano turbato le carezze rievocate con l'immaginazione e l'amara soddisfazione sensuale in forma certamente blanda, più blanda del solito, comunque meno blanda di quanto supponevi. Quindi il medico che agisce nell'intimità ti può indicare due cose: da dove per suo intervento sei emerso e che cosa rimane da curare.

[UOMO->MORALE->SAPIENZA E SCIENZA] **Sapienza e stoltezza**

[SAP-S] Sapienza e Stoltezza. Sapienza e ignoranza.

LA 3,24.71-3,24.73

L'uomo nella sua creazione: dalla sapienza alla stoltezza

Possibile stato di mezzo fra sapienza e insipienza. 24. 71. Pertanto si deve investigare più attentamente in quale stato fu creato il primo uomo anziché il modo con cui si è propagata la sua discendenza. Alcuni ritengono di proporre la questione con molto acume, quando dicono: "Se l'uomo è stato creato nella sapienza, perché è stato ingannato? Se invece è stato creato nell'insipienza, in che modo Dio non è autore dei difetti, se l'insipienza è il difetto più grande?". Dicono così supponendo che la natura umana non possa ricevere uno stato di mezzo fra sapienza e insipienza. L'uomo comincia a divenire o sapiente o insipiente, e quindi il suo stato si può considerare o l'uno o l'altro, soltanto quando può avere la sapienza, se non la trascura, di modo che la volontà sia responsabile dell'insipienza in quanto imperfezione. Non si vaneggia al punto da chiamare insipiente un bambino, quantunque si sarebbe più irragionevoli, se si volesse chiamarlo sapiente. Dunque un bambino non può essere considerato né insipiente né sapiente, sebbene sia già un uomo. Ne consegue che la natura può ricevere uno stato di mezzo che non puoi considerare né insipienza né sapienza. Così se un individuo ricevesse l'anima nello stato in cui si trova chi è privo di sapienza a causa della negligenza, non si può ragionevolmente considerarlo insipiente perché vi si trova non per imperfezione ma per natura. L'insipienza è infatti non una qualsiasi ma una difettosa ignoranza delle cose che si devono desiderare e fuggire. Per questo non consideriamo insipiente il bruto perché non ha ricevuto la possibilità di essere sapiente. Tuttavia talora consideriamo l'imperfezione, non propriamente ma per analogia. La cecità è infatti il più grande difetto della vista, ma nei cuccioli appena nati non è difetto e neanche si può considerare cecità. Sapienza e comando nel primo uomo. 24. 72. Dunque l'uomo è stato così creato che, sebbene non fosse ancora sapiente, poteva ricevere il comando, al quale doveva obbedire. Dunque non c'è da meravigliarsi che ha potuto essere ingannato, e non è ingiustizia che paghi la pena perché non ha obbedito al comando. Il suo Creatore inoltre non è autore delle imperfezioni perché non possedere la sapienza non era ancora una imperfezione nell'uomo, se ancora non aveva ricevuto di possederla. Ma aveva un potere con cui, se usato bene, poteva elevarsi a ciò che non aveva. E' diverso essere ragionevoli ed esser sapienti. Con la ragione si riceve il comando e ad esso l'uomo deve la fedeltà di osservare ciò che è comandato. E come la natura consegue il comando della ragione, così l'osservanza del comando conseguia la sapienza. E ciò che è la ragionevolezza per ricevere il comando, è la volontà per osservarlo. E allo stesso modo che l'essere ragionevole è come un merito per ricevere il comando, così l'osservanza del comando è un merito per ricevere la sapienza. E l'uomo comincia a poter peccare dal momento in cui comincia ad essere capace di comando. In due modi pecca prima di divenir sapiente, o perché non si dispone a ricevere il comando o se l'ha ricevuto, non l'osserva. E quando è già saggio, pecca se si volge in altra parte dalla sapienza. Come infatti il comando non proviene da colui, al quale si comanda, ma da chi comanda, così la sapienza non proviene da chi è illuminato ma da chi illumina. Perché dunque non si dovrebbe lodare il Creatore dell'uomo? L'uomo è un bene, e più perfetto della bestia perché è capace di comando, più perfetto ancora, quando ha ricevuto il comando, ed ancora E' più perfetto, quando ha obbedito al comando, e di tutti questi più perfetto, quando è felice nella luce eterna della sapienza. Il peccato invece è un male nella trascuranza a ricevere il comando, o a osservarlo, ovvero a conservare la conoscenza intellettuale della sapienza. Da questo si capisce che l'uomo poteva essere ingannato, anche se fosse stato creato sapiente. E poiché il peccato dipendeva dal libero arbitrio, una giusta pena ne conseguì per legge divina. Così dice anche l'apostolo Paolo: Poiché dicevano di essere sapienti, son divenuti insipienti (Rm 1, 22). La superbia infatti volge in altro senso dalla sapienza, e l'insipienza segue a questo volgersi. L'insipienza è appunto una specie di cecità, come dice il medesimo Apostolo: E si è oscurato il loro cuore insipiente (Rm 1, 21). E tale oscuramento deriva appunto dall'essersi voltati in altra parte dal lume della sapienza e questo volgersi si ha perché :colui, il cui bene è Dio, pretende di essere bene a sé, come Dio lo è a sé. E' scritto appunto: L'anima mia è volta con turbamento a me stesso (Sal 41, 7), e ancora: Mangiate e sarete come dèi (Gn 3, 5). Originario stato di mezzo. 24. 73. Turba chi riflette un po' quello che alcuni chiedono: "L'uomo si è allontanato da Dio a causa dell'insipienza, oppure è divenuto insipiente allontanandosi?". Se risponderai che con l'insipienza si è allontanato dalla sapienza, sembrerà che sia stato insipiente prima che si allontanasse dalla sapienza, di modo che l'insipienza fu causa dell'allontanarsi. Egualmente se risponderai che è divenuto insipiente allontanandosi, chiedono se ha causato il proprio allontanamento con un atto da insipiente o da sapiente. Se l'ha fatto con atto da sapiente, ha agito secondo ragione e non ha peccato, se da insipiente, già esisteva, dicono, in lui l'insipienza, per cui è avvenuto il suo allontanamento. Non poteva infatti fare qualche cosa da insipiente senza l'insipienza. Appare da ciò che v'è uno stato di mezzo, col quale si passa dalla sapienza all'insipienza. E non si può dire di questo stato che sia stato causato da un atto da insipiente o da sapiente, giacché esso si può concepire dagli uomini durante la vita soltanto mediante i due opposti termini. Infatti nessun mortale diviene sapiente, se non passa dalla insipienza alla sapienza. Ora se il passaggio si fa con atto d'insipienza non è un passaggio. Ma è da pazzi dire così. Se poi si fa con un atto di sapienza, già esisteva nell'uomo, prima di passare alla sapienza,

la sapienza. Anche questo è un assurdo. Se ne conclude che v'è uno stato di mezzo, il quale non si può dire né l'uno né l'altro e che anche il passaggio, con cui il primo uomo passò dal sommo della sapienza all'insipienza, non fu né insipiente né sapiente. Esemplicando col sonno e la veglia, non è il medesimo dormire e addormentarsi, e così l'esser desti e il destarsi, ma un certo passaggio dall'uno all'altro. La differenza sta in questo, che questi passaggi avvengono il più delle volte senza volontà, gli altri soltanto con la volontà. Per questo li seguono giustissime retribuzioni.

[UOMO->MORALE->SAPIENZA E SCIENZA] **Sapienza e Scienza**

[SAP-SCN] Sapienza e Scienza

TR 12,14.22-12,15.25

Differenza tra scienza e sapienza

Differenza tra la sapienza e la scienza 14. 22. C'è tuttavia una differenza tra la contemplazione delle cose eterne e l'azione con la quale facciamo buon uso delle cose temporali: quella si attribuisce alla sapienza, questa alla scienza. Sebbene infatti anche la sapienza possa venir chiamata scienza, come lo mostra l'affermazione dell'Apostolo, che dice: Ora conosco parzialmente, allora conoscerò come sono conosciuto (1 Cor 13, 12), per questa scienza egli intende certamente la contemplazione di Dio, che sarà il premio supremo dei santi; tuttavia dove l'Apostolo dice: Ad uno è dato per mezzo dello Spirito il linguaggio della sapienza, ad un altro il linguaggio della scienza secondo lo stesso Spirito (1 Cor 12, 8), distingue, senza dubbio, l'una dall'altra, benché non spieghi la natura della loro differenza, e i caratteri che permettano di distinguerle. Ma dopo aver scrutato le molteplici ricchezze delle sante Scritture, trovo scritta nel libro di Giobbe questa sentenza del santo uomo: Ecco, la pietà è la sapienza, la fuga dal male è la scienza (Gb 28, 28). Questa distinzione ci fa comprendere che la sapienza riguarda la contemplazione, la scienza l'azione. In questo passo Giobbe identifica la pietà con il culto di Dio, che in greco si dice . E' questa la parola che si trova presso i codici greci in questo passo. E fra le cose eterne che vi è di più eccellente di Dio, che solo possiede una natura immutabile? E che è il culto di Dio, se non l'amore di lui, amore che ci fa desiderare di vederlo, che ci fa credere e sperare che lo vedremo, perché nella misura in cui progrediamo lo vediamo ora per mezzo di uno specchio, in enigma, ma un giorno lo vedremo nella sua piena manifestazione? E' ciò che dice l'apostolo Paolo quando parla della "visione" faccia a faccia (1 Cor 13, 12); è anche quello che dice l'apostolo Giovanni: Carissimi, ora siamo figli di Dio, e ciò che saremo un giorno non è stato ancora manifestato; ma sappiamo che al momento di questa manifestazione saremo simili a lui, perché lo vedremo come è (1 Gv 3, 2). In questi passi e in passi simili si tratta proprio, mi pare, della sapienza (1 Cor 12, 8). Astenersi invece dal male (Gb 28, 28), ciò che Giobbe chiama scienza, appartiene certamente all'ordine delle cose temporali. Perché è in quanto siamo nel tempo che siamo soggetti al male, che dobbiamo evitare, per giungere ai beni eterni. Perciò tutto quanto compiamo con prudenza, forza, temperanza e giustizia, appartiene a quella scienza o regola di condotta, che guida la nostra azione nell'evitare il male e nel desiderare il bene; e le appartiene pure tutto ciò che, come esempio da evitare o da imitare e come conoscenza necessaria tratta da avvenimenti adatti ad illuminare la nostra vita, raccogliamo attraverso la conoscenza della storia. La sapienza è conoscenza delle cose eterne 14. 23. Quando si parla di queste cose mi pare che il discorso riguardi la scienza e vada distinto da quello che concerne la sapienza (Cf. 1 Cor 12, 8) alla quale non appartengono né le cose passate né le future, ma quelle che sono presenti, e a causa di quella eternità in cui esistono, si chiamano passate, presenti e future senza alcuna mutazione di tempo. Infatti non sono passate in modo che abbiano cessato di esistere, o future come se non esistessero ancora, ma esse hanno avuto sempre lo stesso essere e sempre l'avranno. Permangono infatti, non però fisse in un'estensione spaziale come i corpi; ma nella loro natura incorporea le realtà intelligibili sono presenti allo sguardo dello spirito, come i corpi sono visibili e tangibili ai sensi corporei. Ma non soltanto le ragioni intelligibili e incorporee delle cose sensibili, situate nello spazio, sussistono indipendentemente da ogni estensione, bensì anche quelle dei movimenti che passano nel tempo permangono indipendenti da ogni divenire temporale, essendo intelligibili, non sensibili. Giungere ad attingerle con lo sguardo dello spirito è privilegio di pochi e quando vi si giunge, nei limiti del possibile, non vi permane colui stesso che vi è giunto, ma ne è come respinto dallo stesso offuscamento dello sguardo, e si ha così un pensiero passeggero di una cosa che non passa. Tuttavia questo pensiero, avanzando attraverso quelle discipline che istruiscono l'anima, è affidato alla memoria, cosicché abbia dove ritornare, esso che è costretto ad allontanarsi. Tuttavia se il pensiero non ritornasse alla memoria e se non vi ritrovasse ciò che le aveva affidato, come un ignorante sarebbe ricondotto a questo, come vi era stato condotto prima, e lo troverebbe dove l'aveva trovato prima, cioè in quella verità incorporea, da cui trarrebbe di nuovo una specie di copia che fisserebbe nella memoria. Infatti non allo stesso modo, per esempio, che permane la ragione incorporea ed immutabile di un corpo quadrato, può permanere ad essa unito il pensiero dell'uomo, supponendo tuttavia che vi sia potuto giungere senza rappresentazione spaziale. O ancora, se si coglie il ritmo di un'armonia melodiosa che scorre nel tempo, come immobile al di fuori del tempo in una specie di segreto e di profondo silenzio (Cf. Virgilio, Aen. 10, 63; Orazio, Sat. 2, 6; 58; Ovidio, Metam. 1, 349; Quintiliano, Instit. 10, 3, 22), vi si può pensare almeno per il periodo di tempo in cui si può udire quel canto; tuttavia quanto di ciò ha trattenuto lo sguardo, sebbene fugace, dello spirito ed ha depositato nella memoria, come inghiottendolo nello stomaco, esso potrà con il ricordo in qualche modo ruminarlo e far diventare conoscenza metodica ciò che abbia in tal modo appreso. Se la dimenticanza ha tutto cancellato, sotto la guida dell'insegnamento si può di nuovo giungere a ciò che era interamente scomparso e così lo si ritroverà com'era. Confutazione della reminiscenza sostenuta da Platone e da Pitagora 15. 24. Per questo Platone, quel celebre filosofo, si sforzò di persuaderci che le anime hanno vissuto quaggiù anche prima di unirsi a questi corpi e perciò si spiega che ciò che si apprende è reminiscenza di ciò che già si conosceva, più che conoscenza di qualcosa di nuovo (Cf. Agostino, Solil. 2, 20, 35: NBA, III/1; De quant. an. 20, 34: NBA, III/2; Ep. 7: NBA, XXI/1; Retract. 1, 8, 2: NBA, II). Infatti racconta che, un fanciullo, interrogato su argomenti di geometria, rispose come un maestro assai versato in quella disciplina. Interrogato per gradi e ad arte vedeva ciò che doveva vedere e diceva ciò che aveva visto (Cf. Cicerone, Tuscul. 1, 24, 57; Platone, Men. 81d-84; Phaido 72e; Phaed. 249c-250). Ma se si trattasse qui di un ricordo di cose anteriormente conosciute, non sarebbe possibile a tutti o a quasi tutti rispondere a domande di tal genere. Infatti non tutti furono geometri nella loro vita anteriore, essendo i geometri così rari tra gli uomini che a mala pena se ne può trovare qualcuno. Bisogna piuttosto ritenere che la natura dell'anima intellettuale è stata fatta in modo che, unita, secondo l'ordine naturale disposto dal Creatore, alle cose intellegibili, le percepisce in una luce incorporea speciale, allo stesso modo che l'occhio carnale percepisce ciò che lo circonda, nella luce corporea, essendo stato creato capace di questa luce ed ad essa ordinato. Infatti non è a dire che egli distingua, anche senza l'aiuto di un maestro, il bianco dal nero per il motivo che conosceva già queste cose prima di esistere in questo corpo. Infine perché soltanto a riguardo delle cose intellegibili può accadere che qualcuno risponda, se lo si interroga ad arte, su ciò che appartiene a qualsiasi disciplina, sebbene la ignori del tutto? Perché nessuno può far questo, riguardo alle cose sensibili, se non per quelle che ha visto una volta unito al suo corpo o per quelle cui ha creduto sulla testimonianza di coloro che le sapevano e le hanno comunicate per iscritto o con le loro parole? Non si ha da credere infatti a coloro che raccontano che Pitagora di Samo si sarebbe ricordato di certe cose di cui aveva fatto esperienza quando viveva quaggiù in un altro corpo (96 -Cf. Empedocle, Fragm. 129; Eracle Pontico, in Diogene Laerzio, De vir. ill. 8, 4); altri narrano che alcuni altri avrebbero sperimentato nei loro spiriti qualcosa di simile. Si tratta di false reminiscenze simili a quelle che proviamo per lo più nel sonno, quando ci sembra di ricordare, come se lo avessimo fatto o visto, ciò che non abbiamo né fatto né visto, e accade che simili affezioni si producano anche nell'anima di persone sveglie, per

influsso degli spiriti maligni e ingannatori che si preoccupano di confermare e far nascere delle false opinioni sulla migrazione delle anime per ingannare gli uomini; lo si può provare a partire dal fatto che, se si ricordassero veramente le cose viste quaggiù prima, quando si viveva uniti ad altri corpi, si tratterebbe di un'esperienza comune a molti o a quasi tutti, perché, secondo tale opinione, si suppone un passaggio incessante dalla vita alla morte e dalla morte alla vita, come dalla veglia al sonno e dal sonno alla veglia. La giusta distinzione tra sapienza e scienza; anche nella scienza si trova una trinità 15. 25. Se dunque la vera differenza tra la sapienza e la scienza consiste in questo: che alla sapienza appartiene la conoscenza intellettuale delle cose eterne, alla scienza invece la conoscenza razionale delle cose temporali, non è difficile giudicare a quale si debba dare la precedenza, a quale l'ultimo posto. Supponendo che si debba usare un altro criterio per distinguere queste due cose, che l'Apostolo senza alcun dubbio distingue, quando afferma: Ad uno è dato per mezzo dello Spirito il linguaggio della sapienza, ad un altro il linguaggio della scienza secondo lo stesso Spirito (97 -1 Cor 12, 8), tuttavia anche in tal caso rimane assai chiara la distinzione che abbiamo fatto tra le due, per cui una cosa è la conoscenza intellettuale delle cose eterne, altra cosa la conoscenza razionale delle cose temporali; e nessuno dubita che bisogna preferire la prima alla seconda. Lasciando dunque da parte ciò che appartiene all'uomo esteriore e desiderando elevarci interiormente al di sopra di ciò che abbiamo in comune con gli animali, prima di giungere alla conoscenza delle realtà intelligibili e supreme, che sono eterne, incontriamo la conoscenza razionale delle cose temporali. Anche in essa sforziamoci dunque di vedere, se ci è possibile, una trinità, come ne abbiamo trovata una nei sensi corporei e un'altra nelle cose che per mezzo di essi sono entrate nell'anima e nel nostro spirito sotto forma di immagini; in luogo delle cose corporee che attingiamo dal di fuori, con i sensi corporei, avevamo in questo secondo caso le similitudini dei corpi impresse nella memoria, immagini che informavano il pensiero, intervenendo la volontà come terzo elemento che univa questo a quelle, a somiglianza di come era informato al di fuori lo sguardo degli occhi, che la volontà dirigeva verso la cosa visibile per produrre la visione, unendo l'uno all'altra, aggiungendosi, essa stessa, anche in questo caso, come terzo elemento. Ma non facciamo entrare forzatamente tale argomento in questo libro, affinché, nel seguente, se Dio ci aiuterà, lo si possa indagare con pieno agio e si possa esporre ciò che avremo trovato.

TR 13,19.24

Sapienza e scienza nel Verbo incarnato

La nostra scienza è Cristo, la nostra sapienza è ancora Cristo 19. 24. Tutto ciò che il Verbo fatto carne (Ibid) ha fatto e sofferto per noi nel tempo e nello spazio appartiene, secondo la distinzione che abbiamo cominciato a chiarire, alla scienza, non alla sapienza (Cf. 1 Cor 12, 8; Col 2, 3). Invece ciò che il Verbo è al di fuori del tempo e dello spazio, è coeterno al Padre e tutto intero in ogni luogo (Cf. Agostino, Confess. 1, 3, 3: NBA, I; De lib. arb. 2, 14, 37: NBA, III/2; De mor. Eccl. cath. 1, 11, 19: NBA, XIII/1; In Io. Ev. tract. 1, 8, 30; 36, 6, 16: NBA, XXIV/1-2; C. ep. fund. 15, 20; Ambrogio, De fide 1, 16, 106; Girolamo, Ephes. 1, 2, 13-14; ecc); di questo, se qualcuno può, per quanto gli è possibile, parlare secondo verità, ciò che dirà apparterrà alla sapienza (1 Cor 12, 8); per questo motivo il Verbo fatto carne, Cristo Gesù, possiede i tesori della sapienza e della scienza (Gv 1, 14; Col 2, 2-3). Ecco perché l'Apostolo scrive ai Colossesi: Voglio infatti che voi sappiate quanto grande sia la lotta che io sostengo per voi e per questi che sono a Laodicea e per tutti coloro che non mi hanno mai veduto di persona, affinché siano consolati i loro cuori e, intimamente uniti in carità, possano essere del tutto arricchiti d'una pienezza d'intelligenza, per conoscere il mistero di Dio, che è Cristo, in cui sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza (Col 2, 1-3). Chi può sapere in quale misura l'Apostolo conosceva questi tesori, quanto era penetrato in essi, quali misteri aveva scoperto? Da parte mia tuttavia, secondo ciò che sta scritto: La manifestazione dello Spirito è data a ciascuno di noi per utilità: infatti ad uno è dato dallo Spirito il linguaggio della sapienza, ad un altro il linguaggio della scienza, secondo lo stesso Spirito (1 Cor 12, 7-8), se la differenza tra la sapienza e la scienza risiede in questo: che la sapienza si riferisce alle cose divine, la scienza a quelle umane, riconosco l'una e l'altra in Cristo e con me la riconosce ogni fedele di Cristo. E quando leggo: Il Verbo si è fatto carne ed abitò tra noi (Gv 1, 14), nel Verbo vedo con l'intelligenza il vero Figlio di Dio (2 Cor 1, 19), nella carne riconosco il vero figlio dell'uomo (Dn 7, 13; Mt 9, 6; Mc 2, 10; Lc 5, 24; Gv 5, 27), l'uno e l'altro uniti nella sola persona del Dio-uomo, per un dono ineffabile della grazia. Per questo l'Evangelista aggiunge: E abbiamo contemplato la sua gloria, gloria uguale a quella dell'Unigenito del Padre pieno di grazia e di verità (Gv 1, 14). Se riferiamo la grazia alla scienza, la verità alla sapienza (Cf. 1 Cor 12, 8; Col 2, 3), penso che non andiamo contro la distinzione tra scienza e sapienza, che abbiamo proposto. Infatti, nell'ordine delle cose che traggono la loro origine nel tempo, la grazia più alta è l'unione dell'uomo con Dio nell'unità della persona; nell'ordine delle cose eterne, la più alta verità (Cf. Platone, Tim. 29c) è, a ragione, attribuita al Verbo di Dio. Ora, quello stesso che è l'Unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità (Gv 1, 14), l'incarnazione fa sì che egli sia pure quello stesso il quale agisce per noi nel tempo affinché, purificati per mezzo della fede in lui, lo contempliamo per sempre nell'eternità. I più grandi filosofi pagani poterono, per mezzo della creazione, contemplare con l'intelligenza le perfezioni invisibili di Dio (Rm 1, 20); tuttavia, poiché filosofarono senza il Mediatore, cioè senza il Cristo uomo, e non hanno creduto ai Profeti che vaticinarono la sua venuta, né agli Apostoli che proclamarono tale venuta, hanno tenuto imprigionata la verità, come sta scritto di loro, nell'ingiustizia (Rm 1, 18). Posti in quest'ultimo grado della creazione, non poterono infatti che cercare dei mezzi per giungere a quelle realtà di cui avevano compreso la grandezza; così facendo sono caduti negli inganni dei demoni, che hanno fatto loro scambiare la gloria di Dio incorruttibile con delle immagini rappresentanti l'uomo corruttibile, uccelli, quadrupedi e rettili (Rm 1, 23). Infatti sotto tali forme hanno costruito degli idoli e hanno reso loro culto (Cf. Rm 1, 25). Dunque la nostra scienza è Cristo (Cf. 1 Cor 12, 8; Col 2, 3); la nostra sapienza è ancora lo stesso Cristo. E' lui che introduce in noi la fede che concerne le cose temporali, lui che ci rivela la verità concernente le cose eterne. Per mezzo di lui andiamo a lui, per mezzo della scienza tendiamo alla sapienza; senza tuttavia allontanarci dal solo e medesimo Cristo in cui sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza (Col 2, 3). Ma ora parliamo della scienza, riservandoci di parlare in seguito della sapienza, per quanto egli ci donerà di farlo. Tuttavia guardiamoci dal prendere queste parole in un'accezione così precisa che ci impedisca di parlare di sapienza a riguardo delle cose umane, e di scienza a riguardo delle cose divine. In senso lato si può parlare di sapienza in ambedue i casi ed in ambo i casi si può parlare di scienza. Tuttavia l'Apostolo non avrebbe scritto mai: ad uno è dato il linguaggio della sapienza, ad un altro il linguaggio della scienza (1 Cor 12, 8), se ciascuna di queste parole non avesse un'accezione propria, accezione di cui trattiamo ora.

TR 14,1.1-14,1.3

Sapienza e scienza

LIBRO QUATTORDICESIMO La sapienza è il culto di Dio 1. 1. Ora dobbiamo trattare della sapienza, non di quella di Dio che senza alcun dubbio è Dio, perché sapienza di Dio è chiamato il suo Figlio unigenito (Eccl 24, 5; 1 Cor 1, 24), ma parleremo della sapienza dell'uomo, però della vera, che è secondo Dio, e che è il vero e principale culto reso a lui, che i Greci chiamano con una sola parola. Questo termine i Latini, come ho ricordato, volendo tradurlo anch'essi con una sola parola, l'hanno tradotto con pietas, benché la pietas sia chiamata più ordinariamente dai Greci, ma, poiché non si può rendere nel suo pieno significato con una sola parola, è meglio tradurla con due parole e dire di preferenza "culto di Dio". Che questa sia la sapienza dell'uomo, come ho stabilito già nel libro XII di quest'opera (Cf. supra, 12, 14, 22), ce lo dimostra l'autorità della Sacra Scrittura, nel libro del servo di Dio Giobbe, dove si legge che la sapienza di Dio ha detto all'uomo: Ecco: la pietà è sapienza; astenersi invece dal male è scienza (Gb 28, 28); o ancora, secondo la traduzione che alcuni fanno del greco, è disciplina, termine che deriva certamente da discere (imparare), e per questo si può anche chiamare "scienza", perché qualsiasi cosa si apprenda, lo si fa per saperla (Cf. Agostino, Solil. 2, 11, 20: NBA, III/1). Tuttavia il termine disciplina è usato di solito in un'altra accezione: designa i mali che ciascuno, a motivo dei suoi peccati, sopporta per emendarsi. Per questo si legge

nell'Epistola agli Ebrei: Qual è il figlio al quale il padre non applichi la disciplina? E più chiaramente nella stessa Epistola: Ma ogni disciplina sembra dapprima causa di dolore e non di gioia; tuttavia in seguito produrrà, in coloro che per mezzo di essa hanno combattuto, frutti di pace e di giustizia (Eb 12, 7-11). E' dunque Dio stesso la sapienza suprema, invece il culto di Dio è la sapienza dell'uomo, sapienza di cui ora parliamo. Infatti: La sapienza di questo mondo è stoltezza presso Dio (1 Cor 3, 19). Di questa sapienza, che è culto di Dio (Cf. Gb 28, 28), parla la Scrittura quando dice: La moltitudine dei sapienti è la salvezza del mondo (Sap 6, 26). Il filosofo amico della sapienza 1. 2. Ma se è privilegio dei sapienti discutere della sapienza (Cf. Cicerone, Hort., fragm. 100; Agostino, C. Acad. 3, 14, 31: NBA, III/1), che faremo noi? Oseremo far professione di sapienza per non arrossire nel discutere su di essa? Non saremo tratti dall'esempio di Pitagora? Questi, non avendo osato dirsi saggio, preferì dirsi filosofo, cioè amico della sapienza; la parola "filosofo", che trae origine da lui, ebbe in seguito presso coloro che vennero dopo di lui tanto successo, che nessuno, per quanto eminente apparisse ai suoi occhi o agli occhi degli altri per l'ampiezza delle sue conoscenze riguardanti la sapienza, non ricevette altro nome che quello di filosofo (Cf. Cicerone, Tuscul. 5, 3, 8; Diogene Laerzio, Vir. ill. 1, 12). Se dunque nessuno di questi uomini osava dirsi sapiente, è perché forse pensavano che il sapiente è senza peccato? Ma non dicono questo le nostre Scritture, che affermano: Riprendi il sapiente e ti amerà (Prv 9, 8). Certamente giudicano peccatore colui che ritengono che si debba riprendere. Tuttavia nemmeno in questo senso io oso dichiararmi sapiente; mi basta sapere - e questo nemmeno gli antichi lo possono contestare - che è compito anche del filosofo, cioè di colui che ama la sapienza, discutere circa la sapienza. Non hanno fatto a meno di far questo essi, che si sono proclamati amici della sapienza, piuttosto che sapienti. Scienza e sapienza 1. 3. Discutendo intorno alla sapienza, la definirono così: La sapienza è la scienza delle cose umane e divine (Cicerone, De fin. bon. mal. 2, 12, 37; De off. 1, 43, 153; 2, 2, 5; Tuscul. 4, 26, 57; 5, 3, 7; De orat. 1, 49, 212; Crisippo, Fragm. 35; Seneca, Ep. 84, 9; cf. Agostino, C. Acad. 1, 6, 16; 1, 8, 23: NBA, III/1; Girolamo, Ephes. 1, 1, 9). Per questo anch'io, nel libro precedente, non ho mancato di dire che si poteva chiamare sapienza e scienza la conoscenza delle une e delle altre cose, cioè delle cose divine ed umane (Cf. supra, 12, 14, 22). Ma la distinzione che fa l'Apostolo, quando dice: Ad uno è dato il linguaggio della sapienza, ad un altro il linguaggio della scienza (1 Cor 12, 8), ci invita a dividere questa definizione, così da chiamare propriamente sapienza la scienza delle cose divine e riservare propriamente il nome di scienza alla conoscenza delle cose umane. Di questa ho trattato nel libro XIII, non attribuendo certamente alla scienza tutto ciò che l'uomo può sapere circa le cose umane, in cui si trova tanta vanità superflua e pericolosa curiosità, ma solo la conoscenza che genera, nutre, difende e fortifica la fede supremamente salutare, che conduce l'uomo alla vera beatitudine, scienza che non possiedono in modo vigoroso molti fedeli, sebbene sia assai vigorosa la loro fede. Infatti altro è sapere appena quello che un uomo deve credere per conseguire la vita beata, la quale non può essere se non eterna, altro è saperlo in tal modo da metterlo a profitto dei buoni e da difenderlo contro i cattivi (Cf. Clemente Alessandrino, Strom. 6, 18, 162); questa sembra che sia in senso proprio la scienza di cui parla l'Apostolo (Cf. 1 Cor 12, 8; Col 2, 3). Pertanto, prima di essa, mi sono preoccupato di raccomandare particolarmente la fede, distinguendo anzitutto in poche parole le cose temporali dalle eterne, e ho trattato allora delle cose temporali, riservandomi di parlare delle eterne in questo libro (Cf. supra, 13, 1, 1 - 19, 24). Ho mostrato che la fede concernente le stesse cose eterne appartiene al tempo ed abita temporalmente nei cuori dei credenti, ma che è necessaria tuttavia, per attingere le cose eterne stesse (Cf. supra, 13, 7, 10 - 20, 25). Ma ho spiegato anche l'utilità, per il conseguimento delle cose eterne, della fede circa le cose temporali che per noi ha compiuto l'Eterno ed ha patito nella sua umanità, umanità che ha creato nel tempo e che ha promosso all'eternità; ed ho spiegato che le virtù stesse che ci fanno vivere con prudenza, forza, temperanza e giustizia, durante questa vita temporale e mortale, non sono vere virtù se non sono rapportate a questa medesima fede, che, sebbene temporale, conduce alle cose eterne.

[UOMO->MORALE->SAPIENZA E SCIENZA] **Le discipline liberali**

[DISC-LIB] Le Discipline Liberali, grande strumento per avviare alla filosofia. Importanza di un loro studio moderato

ORD 2,12.35-2,15.43

Le discipline liberali come tirocinio alla sapienza

b) Le arti formali o della parola (12, 35 - 13, 38) L'istruzione di primo grado e i mezzi espressivi. 12. 35. Si danno dunque tre settori in cui si manifesta la razionalità. Il primo è dell'etica, il secondo delle arti formali, il terzo dell'armonia. Il primo ci stimola a non compiere azioni irrazionalmente, il secondo a insegnare con metodo, il terzo a contemplare felicemente. Il primo riguarda i costumi, gli altri due le discipline di cui stiamo per trattare. Ora il potere razionale che è in noi, quel potere cioè che usa la ragione ed opera e scopre il razionale, per un certo vincolo naturale tende a far comunicare fra di loro gli individui che hanno in comune la ragione. D'altronde l'uomo non avrebbe potuto attuare rapporti validi col proprio simile se non mediante il colloquio e, per così dire, lo scambio di concetti e di pensieri. Allora la ragione scoprì che si dovevano imporre alle cose nomi, cioè suoni significativi, in maniera che gli uomini, i quali non possono intuire l'animo degli altri, per stringere vincoli sociali usassero del senso come mezzo di comunicazione. Ma non si potevano ascoltare le parole degli assenti, quindi la ragione scoprì i segni dell'alfabeto con la determinazione e distinzione di tutti i suoni vocalici e consonantici. Non poteva ottenere un tale risultato se la serie delle cose si poteva prolungare all'infinito senza un determinato limite. Data dunque l'impellente necessità fu avvertita l'utilità del numerare. Con la duplice invenzione sorse la professione degli insegnanti di lettere e di calcolo. Fu l'infanzia della grammatica che Varrone definisce esercizio alfabetico. Sul momento non ricordo bene come si dice in greco. L'istruzione di secondo grado mediante grammatica e prosodia. .. 12. 36. La ragione, gradualmente evolvendosi, avvertì che fra i suoni articolati, già determinati in lettere, alcuni, con varia apertura di bocca, uscivano semplici e spontanei dalle labbra senza contatto degli organi vocali; che altri, nonostante il contatto degli organi, avevano un proprio suono; che altri infine non potevano essere profferiti senza essere associati ai primi. Quindi denominò le lettere, nell'ordine con cui sono state elencate, in vocali, semivocali e consonanti. Quindi considerò le sillabe. Poi le parole furono distribuite in otto generi formali e furono determinate con competenza e perspicacia l'etimologia, la morfologia e la sintassi. Non dimenticandosi del ritmo e della durata, pose attenzione alla varia lunghezza delle parole e delle sillabe e scoprì che la durata può essere doppia o semplice e che per la sua funzione le sillabe si pronunciano lunghe o brevi. Considerò tali proprietà e le sistemò in regole fisse. ... e letteratura. 12. 37. Poteva con ciò la grammatica avere la sua completezza. Ma col nome stesso essa dichiara di attendere alle lettere e per questo in latino si denomina anche letteratura. Avvenne dunque che quanto di degno di ricordo si consegnò alle lettere divenisse di sua competenza. Così a questa disciplina si associò la storia che come concetto è unitaria, ma come argomento è senza limiti, molteplice, piena più di ricerche affannose che di pregio letterario e di verità. E fu compito ingrato non tanto degli storici quanto dei grammatici. Non si può infatti sopportare che si reputi analfabeta chi non ha sentito parlare del volo di Dedalo, creatore di finzione chi lo ha inventato, imbecille chi vi crede e sfrontato chi ne discute la credibilità. Per questo io son solito compatire i nostri amici quando considero che son tacciati d'ignoranza se non rispondono come si chiamava la madre di Eurialo mentre essi non osano restituire a coloro che li interrogano la taccia di frivolezza, futilità e d'inabilità all'insegnamento. Il terzo grado d'istruzione mediante dialettica e rettorica. 13. 38. La ragione dunque, dopo aver prodotto e ordinato la grammatica, avvertì di dover ricercare e configurare il potere con cui aveva creato la disciplina grammaticale. Difatti con le definizioni, le analisi e le

sintesi non solo l'aveva attuata e organizzata, ma l'aveva anche garantita dall'errore. Non avrebbe potuto passare ad altre produzioni senza aver prima discriminato, configurato, espresso e manifestato i propri procedimenti e la propria tecnica nella disciplina delle discipline che denominano dialettica. Essa insegna ad insegnare, essa insegna ad apprendere. In essa la ragione stessa mostra con evidenza la propria natura, i propri intenti, i propri poteri. Essa ha scienza di avere scienza. Ed essa soltanto non ha solo la funzione ma anche la validità di creare scienza. Ma spesso gli ignoranti, per raggiungere la persuasione su problemi riguardanti il vero, l'utile e l'onesto, non seguono la verità raggiungibile da pochi spiriti eletti, ma piuttosto le proprie esperienze e disposizioni individuali. Si rese quindi indispensabile non solo istruirli secondo le loro capacità, ma spesso e soprattutto suscitare il loro interesse. La ragione chiamò rettorica questa sua parte destinata a tale funzione. Essa, a causa della pienezza di ornamenti letterari da versare sul popolo perché si lasci guidare al proprio benessere, ha valore più tecnico che liberale. Fin qui è stata distribuita negli studi e discipline liberali quella parte del razionale che riguarda la parola. c) Le arti reali ovvero del numero e dell'armonia (14, 39 - 15, 43) L'armonia uditiva nei cori, auletica, citaristica; 14. 39. Dopo ciò la ragione ha voluto elevarsi alla beatificante visione del mondo ideale. Ma per non precipitare dall'alto cercò gli scalini e si costruì lo stesso procedimento di ascensione nel dominio già acquisito. Desiderava la bellezza da potere intuire direttamente e svelatamente senza la mediazione degli occhi. Ne era impedita dai sensi. Quindi volse per un po' lo sguardo ad essi che, affermando di possedere la verità, la ritraevano con importuno strepito mentre si accingeva a passare avanti. Cominciò dall'udito poiché esso affermava che le parole gli appartengono. Per esse aveva già creato la grammatica, la dialettica e la retorica. Ma lei, nel suo grande potere di discriminare, si accorse subito della differenza esistente fra il suono e ciò di cui esso è segno. Comprese che è di competenza dell'udito soltanto il suono e che esso è triplice: quello della voce articolata, quello prodotto da strumenti a fiato e quello prodotto da strumenti a percussione. Al primo si assegnano i tragici, i comici, cori del genere e tutti coloro che comunque cantano con la voce umana; il secondo è attribuito ai flauti e strumenti del genere; nel terzo si includono le cetre, le lire, i cembali e ogni strumento che si rende sonoro con la percussione. nella poesia; 14. 40. Si accorgeva inoltre che questo mezzo sensibile non aveva valore se i suoni non venivano regolati dalla durata e da una proporzionata varietà di acuti e di gravi. Riconobbe allora che le basi erano quei valori che in grammatica, mentre valutava attentamente le sillabe, aveva definito piedi e accenti. Le fu facile notare dalle parole stesse che le sillabe brevi e le lunghe sono diffuse in un discorso pressappoco in quantità rispettivamente eguale. Si propose allora di disporre e unire i piedi in determinate strutture. Seguendo, in questa prima operazione, l'udito, articolò le strutture mediante commi e cola. Così li denominano. E affinché la sequenza dei piedi non si prolungasse al di là di quanto il suo criterio esigeva, stabilì una misura per il ritorno. E da esso appunto diede nome al verso. Denominò poi ritmi le strutture che non avevano misura mediante un limite ben definito, ma che comunque si svolgevano secondo una regola in determinate disposizioni di piedi. In latino non s'è potuto definirle altrimenti che prosa numerosa. Così diede vita ai poeti. E poiché in essi scorgeva non solo l'attenzione ai suoni, ma anche alla forma e ai contenuti, li onorò molto e diede loro il potere di costruire secondo il loro genio la favola poetica. E poiché essi traevano origine dalla prima disciplina formale, permise che i grammatici fossero i loro giudici. nella musica come idea. 14. 41. In questo quarto scalino si accorgeva che tanto nella prosa ritmica come nei versi si ha il dominio dei numeri, e che essi sono una dimensione dell'universo. Ne considerò attentamente la natura. Trovò che hanno valore ideale e universale soprattutto perché con la loro mediazione aveva dato sistematicità a tutte le discipline suddette. E già cominciava a sopportare malvolentieri che la loro intelligibilità e purezza fossero offuscate dal dato sensibile della parola. Ciò che la mente intuisce è sempre presente e perennemente immutabile ed anche i numeri appartengono a quest'ordine. Il suono al contrario è un dato sensibile, defluisce nel passato e si fissa nella memoria. Quindi, poiché ormai la ragione favoriva i poeti, con un mito razionale si favoleggiò che le Muse fossero figlie di Giove e di Memoria. (Ci dobbiamo proprio chiedere quale somiglianza ci sia fra generanti e generati?). L'altra disciplina pertanto, in quanto partecipe di senso e d'intelligenza, ebbe il nome di musica. L'armonia visiva nello spazio (geometria) e nello spazio tempo (astronomia). .. 15. 42. Passò quindi nel dominio degli occhi e percorse la terra e il cielo. Avvertì che per lei non aveva valore se non l'armonia e nell'armonia le figure, nelle figure le misure e nelle misure i numeri. E rifletté in se stessa se questa linea o questo cerchio o qualsiasi altra forma o figura sensibile è simile a quella che è oggetto dell'intelligenza. Trovò che sono molto più imperfetti e che non si può assolutamente paragonare l'oggetto visibile con l'oggetto dell'intuizione della mente. Analizzò e sistemò tutte queste nozioni, le raccolse in una scienza e la definì geometria. L'attraeva assai il movimento del cielo e la stimolava a considerarlo attentamente. Comprese che anche qui, attraverso le successioni uniformi dei tempi, il corso fisso e definito degli astri e le distanze esattamente stabilite, valeva l'esclusivo dominio della misura e dei numeri. E riducendo anche queste nozioni a sintesi mediante definizioni e analisi generò l'astronomia che è valida dimostrazione per gli spiriti religiosi e causa d'affanno per i superstiziosi. ... e nel numero puro (aritmetica). 15. 43. Nelle discipline elencate le si presentavano tutte nozioni riducibili al numero. Ed esse tuttavia apparivano di più alto valore in quelle misure che ella intuiva nella loro pura intelligibilità pensando e meditando in se stessa. Nelle cose sensibili al contrario ne ravvisava piuttosto un'ombra o un'orma. A questo punto si esaltò ed ebbe una grande presunzione. Osò dimostrare l'immortalità dell'anima. Esaminò tutto diligentemente, avvertì il proprio stragrande potere e che esso si confondeva con la legge aritmetica. La colpì un pensiero meraviglioso. Cominciò a ritenere probabile che lei stessa fosse numero, quello ideale per cui l'universo è nel numero e, se non lo era, che esso fosse in quel mondo ideale che voleva raggiungere. Lo afferrò con tutte le forze in quanto esso poteva svelarle l'inezienza della verità. È lo stesso di cui ha parlato Alipio nella indagine sugli accademici ed è come il Proteo fra le mani. I fenomeni che ci rappresentiamo nel succedersi dei numeri, nel loro fluire dal metempirico numero ideale, trascinano con sé la serie delle rappresentazioni e spesso fanno svanire il numero nell'atto stesso che viene afferrato.

[UOMO->MORALE->SAPIENZA E SCIENZA] **Scienze cosmologiche (e sapere di questo mondo)**

[SCN-C] Scienza Cosmologica (Fisica, Chimica, Meteorologica), Astronomia

AO 4,4.5

Avere il senso del limite della nostra ricerca nel campo delle scienze umane

E' proprio necessario conoscere l'origine dell'anima? 4. 5. Confesso alla tua dilezione che, per quanto concerne la presente questione, desidero molto conoscere, se mi è possibile, una delle due cose: o conoscere ciò che ignoro sull'origine delle anime, o conoscere se conoscere ciò sia di nostra competenza mentre viviamo quaggiù. Che dire infatti se fosse una di quelle verità di cui ci è detto: Non cercare le cose che sono più alte di te, non indagare le cose che sono più forti di te, ma bada sempre a quello che ti è stato comandato dal Signore (Sir 3, 22)? Ma desidero saperlo o da Dio stesso che sa quello che crea, o anche da qualche persona umana dotta che sa cosa dire, non da una persona che non conosce l'aria che respira. Nessuno sa ricordare la propria infanzia, e tu credi che un uomo possa senza l'insegnamento di Dio conoscere donde abbia cominciato a vivere nel seno materno, specialmente se la natura umana gli è ancora sconosciuta a tal punto da ignorare non solo che cosa abbia dentro di sé, ma anche che cosa la circonda fuori di sé? E sarà mai possibile che ad insegnare a me o a chicchessia donde i nascenti ricevano l'anima sii tu, o carissimo, che finora ignoravi donde i viventi ricevano l'alimento così necessario che una sua breve sottrazione basta a farli morire subito? Insegnerai a me o a chicchessia donde gli uomini siano animati tu che finora non sapevi da che cosa siano riempiti gli otri quando sono gonfiati? Magari, come tu non sai da dove sia l'origine delle anime, così io sapessi almeno se lo debba sapere in questa vita. Se infatti è una di quelle verità troppo alte, che ci è

proibito di cercare e d'indagare, dobbiamo temere di peccare, non ignorandola, ma ricercandola. Né infatti la ragione per dover escludere che sia una di quelle verità troppo alte è che non concerne la natura di Dio, ma la natura nostra.

GCM 1,16.26

Attento a non cercare di conoscere il superfluo!

16. 26. Io, al contrario, confesso di non sapere perché sono stati creati i topi e le rane, ma capisco tuttavia che tutte le cose sono belle nella loro specie anche se, a causa dei nostri peccati, esse ci sembrano avverse. In verità io non posso considerare il corpo e le membra d'un essere vivente senza scoprirvi delle misure, delle proporzioni e un ordine che concorrono all'armonia dell'unità. Io non capisco d'onde derivino tutte queste proprietà se non dalla suprema misura e proporzione e dal supremo ordine, che sussistono nella perfettissima, immutabile ed eterna essenza di Dio. Se cotesti individui assai loquaci ma assai stupidi la pensassero così, non verrebbero a dar fastidio a noi ma, considerando da se stessi tutte le bellezze, sia le più eccelse che le infime, darebbero lode a Dio creatore in ogni caso; siccome inoltre la ragione non si sente offesa per nulla se talora, per caso, si sente offeso il senso carnale, attribuirebbero ciò non a un difetto delle cose stesse, ma ai difetti della nostra condizione mortale. Certamente tutti gli esseri viventi ci sono o utili o dannosi oppure sono inutili. Contro quelli utili i manichei non hanno nulla da dire. Quanto invece a quelli dannosi o servono per punirci o per mettere a prova la nostra virtù o per incuterci paura, affinché cerchiamo di amare e desiderare non la vita presente, soggetta a molti pericoli e fatiche, ma un'altra migliore ov'è perfetta sicurezza, e affinché ce la procuriamo con i meriti delle opere ispirate dalla fede. Al contrario, riguardo agli animali inutili, perché metterci a discutere? Se ti dispiace che non siano vantaggiosi, ti piaccia che non siano dannosi poiché, anche se non sono necessari per la nostra casa, servono a completare la totalità dell'universo in cui viviamo, ch'è molto più grande della nostra casa e molto migliore. Dio infatti governa l'universo molto meglio che non ciascuno di noi la propria casa. Sèrviti dunque di quelli utili, evita quelli dannosi, lascia da parte quelli inutili. Cionondimeno, quando vedi in tutti gli esseri le misure, le proporzioni e l'ordine, cerca il Creatore, poiché non ne troverai alcun altro se non Colui nel quale è somma misura somma proporzione e sommo ordine, cioè Dio, di cui la Scrittura dice con assoluta verità: Ha disposto ogni cosa con misura, calcolo e peso (Cf. Sap 11, 21). In tal modo troverai forse maggior vantaggio quando lodi Dio riguardo alla piccolezza di una formica anziché quando attraversi un fiume in groppa a un'alta bestia da

OPO 11,14

Come va curata e valutata la scienza delle cose cosmologiche: meglio una cauta ignoranza che una temeraria presunzione.

Agostino ignora in che cosa si differenzino le sfere celesti. 11. 14. Ma, come ho detto, questa è un'altra questione, un'altra è sapere se gli astri, il sole e la luna abbiano uno spirito razionale nei loro corpi visibili e luminosi. Chi dubita che siano dei corpi, ignora del tutto cosa sia un corpo. Né queste cose ci interessano a tal punto da volerle indagare con uno studio approfondito: infatti non solo sono lontane dai nostri sensi e dalla debole intelligenza umana, ma nemmeno la Scrittura ne parla così da comandarcene la conoscenza. Piuttosto, perché a causa di un'opinione frettolosa non cadiamo in fole sacrileghe, la sacra Scrittura ci avverte: Non cercare quello che è sopra di te, e non volere indagare quelle cose che sorpassano le tue forze, ma quello che ti ha comandato il Signore meditalo sempre (Sir 3, 22), affinché ci si accorga che in tali questioni è colpa più grave la presunzione temeraria che la prudente ignoranza. Certamente l'Apostolo dice: Sia i Troni, sia le dominazioni, sia i Principati, sia le Potestà (Col 1, 16). E io credo fermissimamente che nelle gerarchie celesti esistano i troni, le dominazioni, i principati, le potestà e ritengo con fede incrollabile che sono in qualche modo differenti tra loro. Però, siccome tu mi consideri un gran dottore, io, per ridimensionarmi, ti dirò che non so cosa siano né in che cosa si differenzino tra loro. Né credo di essere in un qualche pericolo per questa ignoranza, come lo sarei per la disobbedienza se trascurassi i precetti del Signore. E per questo credo che è stata opera dello Spirito Santo se dai nostri autori che composero i testi sacri non ci è stata spiegata diffusamente ogni cosa ma soltanto toccata di striscio e succintamente: con la conseguenza che, se a qualcuno d'una maturità come la nostra fossero state mostrate con evidenza (attraverso una rivelazione superiore) cose di questo genere, costui non possa ritenere inferiori a sé quei personaggi per il cui ministero ci sono giunte le sante parole delle Scritture canoniche. Quanto più uno si sarà perfezionato nel suo sapere, tanto più si risconterà inferiore a quegli scritti che Dio ha posto, come un firmamento, al di sopra di tutti i cuori umani. Pertanto non è necessario sapere di più, ma sapere sobriamente, ciascuno secondo la misura di fede che Dio gli ha dato (Rm 12, 3). Forse i più dotti ti insegneranno queste cose se manifesterai loro tanta capacità di apprendere, quanto è grande il desiderio di sapere che hai. Ad ogni modo, non devi azzardare tesi sull'ignoto muovendo dal noto, affinché tu presti fede a ciò che non va creduto, o non creda a ciò a cui si deve credere. Ti ammaestrerà quell'unico vero Maestro (Cf. Mt 23, 10), o per mezzo di questi tali o nei modi che vorrà: quel maestro che vede come ti dà da fare per la sua chiesa nel tuo intimo lui stesso ti ha posto questo desiderio. Egli stesso ti dischiuderà più generosamente la verità, egli che vede bussare la carità che lui stesso si è degnato donare.

[UOMO->MORALE->SAPIENZA E SCIENZA] **Filosofia del mondo e la vera filosofia**

[FIL] Filosofia, Filosofi

CD 8,1-8,15.2

Trattazione sulla filosofia, storia e contenuto, in confronto soprattutto con la tradizione platonica

LIBRO VIII Libro ottavo CONFRONTO FRA POLITEISMO, CRISTIANESIMO E FILOSOFIA Metafisica e teismo nella sapienza dei platonici (1-12) Indispensabile confronto con i platonici. 1. Si richiede ora uno spirito molto più critico di quello richiesto nella soluzione dei precedenti problemi e nella stesura dei libri già compilati. Tratto appunto della teologia che definiscono naturale e non con uomini di qualsiasi estrazione. Non è infatti quella drammatica o civile, cioè dei teatri e delle città, di cui una vanta i peccati degli dèi e l'altra pone in vista i desideri più immorali degli dèi e quindi piuttosto demoni malvagi che dèi. Ora, al contrario, si deve stabilire un confronto con i filosofi il cui nome stesso tradotto in latino significa l'amore alla sapienza. Quindi se Dio è sapienza, mediante la quale è stato creato l'universo, come ha rivelato la verità della divina tradizione, il vero filosofo è colui che ama Dio. Ma il significato in sé, indicato da questo nome, non si trova in tutti coloro che menano vanto del nome, perché non necessariamente coloro che si dicono filosofi amano la vera sapienza. Pertanto fra tutti coloro, di cui è stato possibile conoscere le teorie nella tradizione letteraria, si devono scegliere quelli con cui si possa trattare convenientemente il problema in parola. Non ho infatti intenzione di ribattere in questa opera tutte le erate teorie di tutti i filosofi ma quelle soltanto che sono attinenti alla teologia, parola greca con cui s'intende indicare il pensiero ossia il discorso sulla divinità. Inoltre non tratto le dottrine di tutti ma di quelli soltanto che, pur ammettendo l'esistenza e la provvidenza della divinità, ritengono che non è sufficiente l'adorazione di un unico non diveniente Dio per conseguire la felicità anche dopo la morte, ma che se ne devono adorare molti sebbene da lui creati alle rispettive incombenze. Costoro superano per un avvicinamento alla verità anche la teoria di

Varrone. Egli in definitiva è riuscito ad estendere le competenze della teologia naturale fino al mondo visibile o all'anima del mondo. Costoro, al contrario, ammettono la trascendenza di Dio sull'essere dell'anima in generale perché, secondo loro, egli non solo ha creato il mondo visibile, che talora si definisce con i termini di cielo e terra, ma ha anche prodotto dal nulla ogni anima e perché rende felice l'anima umana con la partecipazione della sua luce individeniente e immateriale. Tutti sanno, anche se ne abbiano sentito lontanamente parlare, che questi filosofi si chiamano platonici per denominazione dal loro maestro Platone. Toccherò brevemente alcuni concetti su Platone perché li ritengo indispensabili al problema; ma prima tratterò di coloro che cronologicamente lo hanno preceduto in questa forma di speculazione. La scuola ionica e italice. 2. Per quanto riguarda la letteratura greca che è considerata la più illustre fra quelle di tutti i popoli (Cf. L. Crasso, in Cicerone, De orat. 3, 24, 93-95; De nat. deor. 1, 4, 8) si ha la tradizione di due scuole di filosofi: una italice denominata da quella parte dell'Italia che una volta si chiamava Magna Grecia, l'altra ionica vigente in quelle regioni per le quali anche oggi si usa il nome di Grecia. La scuola italice ha come fondatore Pitagora di Samo da cui secondo la tradizione ebbe origine anche la parola filosofia. Prima di lui si chiamavano sapienti coloro che erano ritenuti superiori agli altri per un determinato tenore di condotta morale (Cf. Platone, Protagora, 343a). Egli richiesto che cosa dichiarava di se stesso rispose di essere filosofo cioè studioso ossia amatore di sapienza, perché dichiarare di essere sapiente gli sembrava estremamente presuntuoso (Cf. Cicerone, Tuscul. 5, 3, 8-9). Capo della scuola ionica fu Talete di Mileto, uno dei sette che furono chiamati sapienti. Gli altri sei si distinguevano per il genere di vita e per alcune norme concernenti la morale. Talete invece, anche per avere dei continuatori, si distinse perché osservò la natura, scrisse le proprie teorie e soprattutto perché si rese celebre per il fatto che mediante calcoli astronomici riuscì a prevedere le eclissi di sole e di luna. Riteneva tuttavia che l'acqua è il principio delle cose e che da essa hanno origine gli elementi, il mondo stesso e i suoi fenomeni. Al contrario, non pensò a un qualcosa di preesistente da parte di una mente divina all'opera d'arte dell'universo sensibile che, considerando il mondo, scopriamo tanto meravigliosa. Gli successe Anassimandro, suo uditore, il quale modificò la dottrina sulla natura. Pensò infatti, a differenza di Talete il quale la derivava dall'elemento umido, che le cose non hanno origine da un unico elemento ma ciascuna da particolari principi. Riteneva che i principi delle singole cose siano indeterminati e diano origine a innumerevoli mondi e a tutti i loro fenomeni; immaginò che i mondi si avvicendino scomparendo e rigenerandosi secondo le durate competenti a ciascuno. Anche egli non attribuì alcun potere a una mente divina nel prodursi delle cose. Lasciò come successore il discepolo Anassimene che assegnò all'aria indeterminata tutti i principi delle cose. Non negò anzi parlò degli dèi ma ritenne che non da loro era stata prodotta l'aria ma che essi erano stati originati dall'aria. Anassagora suo uditore pensò e sostenne che una mente divina è effetrice di tutte le cose visibili da una materia indeterminata che risulta dalle particelle di tutte le cose fra di sé simili e che ciascuna cosa è formata dalle proprie e particolari particelle per azione di una mente divina. Anche Diogene altro uditore di Anassimene sostenne che la materia è sì materia di tutte le cose, ma che essa è partecipe di una divina ragione senza di cui con l'aria nulla si formerebbe. Ad Anassagora successe il suo uditore Archelao. Anche egli ha insegnato che l'universo è composto di particelle simili fra di loro, da cui si formano le singole cose, con la clausola che in esse è immanente la mente che governa l'universo unendo e separando i corpi eterni cioè le particelle. Si dice che suo discepolo fu Socrate maestro di Platone. Proprio per lui ho brevemente esposto queste notizie. Sommo bene e felicità in Socrate. 3. Secondo la storia, Socrate fu il primo che ha orientato tutta la filosofia alla ricerca della norma e del fine della morale. Prima di lui, tutti si sono adoperati prevalentemente nell'indagine sui fenomeni fisici cioè naturali. Non mi pare che si possa concludere con evidenza se Socrate, per raggiungere lo scopo, a causa dell'insofferenza per i concetti oscuri e confusi, rivolgesse l'attenzione alla scoperta di una nozione chiara e distinta, fondamentale alla felicità, per la quale, soltanto, come sembra, si è attentamente impegnata l'opera di tutti i filosofi; oppure se, come alcuni più favorevolmente pensano, non volesse che coscienze macchiate dalle passioni terrene tentassero di raggiungere le cose divine. Egli vedeva che dai predecessori erano ricercate le ragioni delle cose e riteneva che le prime e somme sono esclusivamente nel volere dell'unico sommo Dio. Pensava quindi che se ne potesse avere la conoscenza con l'intelligenza purificata. Pertanto giudicava che era necessario insistere sulla catarsi morale in modo che lo spirito scaricato delle passioni che fanno tendere al basso, si levasse con slancio naturale verso le cose eterne, e intravedesse con la intelligenza pura l'essere della luce immateriale e non diveniente, in cui sussistono fuori del movimento le ragioni di tutti gli esseri creati (Cf. Platone, Fedone, 65a-e. 82d-84b; Fedro, 246e-254b; Convito, 210a-211c; Politeia, II. 4. 8. 9; Agostino, De vera rel. 3, 3). E' noto tuttavia che egli con mirabile garbo dialettico e con fine ironia, ammettendo la propria ignoranza ossia dissimulando la propria scienza, attaccò incessantemente, anche negli stessi problemi morali ai quali sembrava avere rivolto tutta la sua attenzione, l'insipienza di individui ignoranti che presumevano di sapere (Cf. i dialoghi: Eutifrone, Eutidemo, Ippia magg., Teeteto). Avendo suscitato per questo motivo delle inimicizie, condannato in seguito a infondata incriminazione, fu giustiziato (Cf. Platone, Apologia, Critone, Fedone). Ma la città di Atene, che lo aveva condannato pubblicamente, poi lo pianse, tanto è vero che l'indignazione del popolo si volse contro i suoi due accusatori al punto che uno fu linciato a furor di folla e l'altro sfuggì a una fine simile con volontario perpetuo esilio (Cf. Diogene Laerzio, 2, 43). A causa di una reputazione tanto illustre della vita e della morte Socrate lasciò molti seguaci della propria filosofia che gareggiarono nell'attendere diligentemente alla discussione dei problemi morali. L'argomento è il sommo bene con cui l'uomo può divenire felice. Nella teoria di Socrate non appare chiaramente quale sia, perché egli mette tutto in discussione, tutto afferma e tutto nega. Quindi ciascuno prese dalla sua dottrina secondo il proprio modo di pensare e stabilì il sommo bene secondo la propria opinione. Si considera sommo bene quello nel cui conseguimento si diviene felice. Pertanto i socratici difesero opinioni disparate sul sommo bene. E quantunque sia appena credibile che l'abbiano potuto fare i seguaci di un medesimo maestro, alcuni, come Aristippo, hanno sostenuto che il sommo bene è il piacere, altri, come Antistene, la virtù (Cf. Aristippo, in Diogene Laerzio, 2, 86-88; Antistene, in ibid. 6, 10-13). Così alcuni hanno accolto opinioni molto diverse dagli altri. Ma sarebbe troppo lungo parlarne. Esperienze ed insegnamento di Platone. 4. Fra i discepoli di Socrate si distinse per grandissima fama con cui oscurò completamente gli altri Platone, e certo non immeritadamente. Egli era ateniese di nobile famiglia e superava di gran lunga i propri condiscipoli per l'ingegno straordinario. Tuttavia ritenendo che non bastavano alla perfezione della filosofia lui stesso e l'insegnamento di Socrate, viaggiò quanto gli fu possibile in quelle parti in cui lo attirava la fama di una cultura illustre e degna di essere appresa. Quindi perfino in Egitto apprese le dottrine che in quel Paese erano considerate e insegnate come elevate (Cf. Diogene Laerzio, 3, 6; Platone, Leggi 656c-657b. 819b; Epinomis 987a; Timeo 21e-25d). Da lì passando in quelle regioni d'Italia, in cui era alta la fama dei pitagorici, apprese con molta facilità la dottrina allora in voga della scuola italice udendone i più illustri insegnanti (Cf. Diogene Laerzio, 3, 6. 9. 21). E poiché in modo particolare amava il suo maestro Socrate, introducendolo in tutti i suoi dialoghi, mediante la dialettica e le teorie morali di lui diede un ordine sistematico anche alle dottrine che aveva appreso dagli altri o che egli stesso aveva intuito con la più alta capacità speculativa possibile. Ma l'applicazione alla sapienza riguarda la prassi e la teoresi e quindi una sua parte si può definire pratica e l'altra teoretica; la pratica tende a stabilire la regola della vita cioè la norma morale, la teoretica a intuire i principi generali della natura e la verità ideale. Si tramanda che Socrate si distinse nella pratica, Pitagora si applicò prevalentemente alla teoretica con tutto il vigore speculativo possibile (Cicerone, Tuscul. 5, 4, 10). Perciò viene lodato Platone per avere condotto a perfezione la filosofia congiungendo l'una e l'altra. Ha infatti distribuito la filosofia in tre parti: la prima morale che prevalentemente si occupa della prassi, la seconda naturale che è destinata alla teoresi, la terza razionale con cui si stabilisce il confine fra vero e falso (Cf. stoici, in Aezio, 1, pr. 2; Diogene Laerzio, 7, 40; Sesto Empirico, Adv. math. 7, 17, 40; cf. anche Cicerone, Varro (Ac. post.) 1, 5, 19; Apuleio, De dogm. Plat. 1, 3). E sebbene quest'ultima sia indispensabile alle prime due, cioè alla prassi e alla teoresi, tuttavia la teoresi rivendica a sé la intuizione della verità. Perciò questa tripartizione non è contraria alla distinzione con cui si stabilisce che l'applicazione alla sapienza in generale consiste nella prassi e nella teoresi. Ritengo poi che richieda tempo e non ritengo che si possa ridurre a un'affermazione infondata lo spiegare con un discorso quale fu il pensiero di Platone nelle o sulle singole parti, cioè in che cosa stabilisca categoricamente o opinativamente il fine di tutte le azioni, il principio di tutti gli esseri, la luce di tutti i pensieri. Egli infatti mostra di seguire la ben nota tecnica del suo maestro, introdotto a dialogare in tutti i suoi libri, di dissimulare la propria scienza o opinione. E poiché anche a lui andava a genio questa tecnica, è avvenuto che non sia possibile penetrare agevolmente la dottrina di Platone su argomenti elevati. E' tuttavia opportuno che siano citate e riportate in questa opera alcune delle dottrine che si leggono nei suoi libri, sia che le abbia personalmente insegnate,

sia che egli le presenti nell'opera come insegnate da altri, purché appaia che siano da lui condivise. Saranno scelte quelle in cui egli è favorevole alla vera religione, che la nostra fede si è impegnata a difendere, oppure quelle in cui egli sembra a lei contrario in rapporto al problema del monoteismo e del politeismo e in considerazione della vita veramente felice che si avrà dopo la morte. Forse gli studiosi, i quali sono tenuti in grande considerazione per avere compreso con genuina perspicacia che Platone è di gran lunga superiore a tutti i filosofi pagani e per averlo seguito, sostengono nei confronti di Dio la tesi che in lui si abbiano la causa del sussistere, la ragione del pensare e la norma del vivere. Dei tre principi il primo appartiene idealmente alla parte naturale, il secondo alla razionale, il terzo alla morale. Se dunque l'uomo è stato creato affinché mediante la facoltà che in lui trascende raggiunga l'essere che tutto trascende, cioè Dio uno, vero, sommamente buono, senza di cui nessun essere viene all'esistenza, nessuna cultura educa, nessuna prassi giova, egli si cerchi perché in lui tutto per noi è stabile, egli si guardi perché in lui tutto è per noi intelligibile, egli si ami perché in lui tutto per noi è onesto. Platonismo più idoneo e un confronto col cristianesimo. 5. Se dunque Platone ha affermato che il sapiente è imitatore, conoscitore e amatore di Dio per esser beato nella partecipazione di lui, non c'è bisogno di esaminare gli altri platonici. Nessun filosofo si è avvicinato come essi a noi cristiani. Ceda dunque loro la teologia fabulosa che diverte l'animo degli infedeli con le colpe degli dèi e ceda anche quella civile. Demoni immondi, ingannando mediante esse, sotto il nome di dèi, popoli dediti alle gioie terrene hanno voluto avere come propri onori divini, gli errori umani stimolando con incentivi immorali i propri adoratori a intervenire agli spettacoli dei propri delitti, come se fosse il culto loro dovuto, e offrendo a sé negli spettatori stessi uno spettacolo più gradito. E se nei templi si compiono dei riti che pretendono di essere onesti, divengono turpi dalla comunanza con l'oscenità dei teatri e tutte le rappresentazioni oscene nei teatri divengono oneste nel confronto con la sconcezza dei templi. Cedano anche le teorie che, partendo da questi misteri, Varrone ha voluto interpretare in relazione al cielo e alla terra, ai semi e al prodursi delle cose transeunti (Interpretazione contenuta in Varrone, *Antiq. (rer. div.)*, 16; cf. anche libro precedente). Infatti le teorie che egli tenta di giustificare non sono significate dai riti pagani e, nonostante i suoi sforzi, la verità non lo sostiene. E anche se fossero giustificate, tuttavia l'anima ragionevole non deve adorare come suo dio le cose che per natura le sono inferiori né deve considerare superiori a sé come dèi le cose perché il vero Dio l'ha creata ad esse superiore. Cedano anche le dottrine che Numa Pompilio, sebbene sostanzialmente pertinenti a simili misteri, si preoccupò di nascondere sotterrandole col proprio corpo e che, dissotterrate da un aratro, il senato fece dare alle fiamme (Cf. Varrone, *Logist. (Curio o De cultu deor.)*, fr. 42-43; cf. sopra 7, 34-35). E tanto per giudicare in senso più favorevole Numa, a questa categoria appartengono anche le dottrine che Alessandro il Macedone notificò per lettera alla propria madre e che gli erano state svelate da un certo Leone sacerdote dei misteri egiziani (Cf. Cipriano, *De idolor. vanitate* 4; cf. anche infra 27). Con essi si rende evidente che furono uomini non solo Pico, Fauno, Enea e Romolo o anche Ercole, Esculapio, Libero figlio di Semele e i gemelli figli di Tindaro ed altri che, sebbene mortali, i pagani considerano dèi, ma anche gli dèi dei popoli maggiori, che Cicerone nelle Tuscolane sembra indicare senza nominarli (Cf. Cicerone, *Tuscul. 1*, 13, 29), e cioè Giove, Giunone, Saturno, Vulcano, Vesta e moltissimi altri che Varrone tenta di rapportare alle parti o elementi del mondo. Anche il sacerdote egiziano temendo che fossero svelati degli arcani si recò da Alessandro per avvertirlo che, una volta notificate per lettera le dottrine alla madre, le facesse bruciare. Dunque non solo le teologie fabulosa e civile devono cedere ai filosofi platonici, i quali hanno insegnato che il vero Dio è autore delle cose, illuminatore della verità e datore della felicità, ma a questi grandi uomini che hanno conosciuto un Dio tanto grande devono cedere anche gli altri filosofi che con mentalità materialistica hanno assegnato alla natura soltanto principi materiali. Ad esempio Talete li ha riposti nell'acqua, Anassimene nell'aria, gli stoici nel fuoco, Epicuro negli atomi, cioè in corpuscoli piccolissimi che non si possono né dividere né percepire, e tutti gli altri, sulla cui enumerazione non è necessario soffermarsi, i quali hanno sostenuto che ragione principale delle cose sono i corpi, sia semplici che composti, sia non viventi che viventi, ma comunque corpi. Alcuni di loro infatti hanno supposto che da esseri non vivi si possano formare esseri vivi, come gli epicurei; altri invece da vivente gli esseri viventi e non viventi, ma comunque corpi da corpo (Cf. Talete, in Diels 11, fr. 3; Anassimene, in Diels 13, fr. 3; stoici, in Cicerone, *De nat. deor.* 2, 9, 24-25; Diogene Laerzio 7, 156; Epicuro, *Ep. ad Erod.* 41-45; Lucrezio, *De rer. nat.* 5, 419-431). Gli stoici appunto hanno sostenuto che il fuoco, cioè un corpo e uno dei quattro elementi, dai quali è formato il mondo visibile, è vivente, sapiente, costruttore del mondo e di tutte le cose che in esso esistono, è in definitiva un dio. Essi ed altri simili a loro hanno potuto rappresentarsi soltanto ciò che il loro sentimento legato al senso ha immaginato in loro. Infatti avevano in sé la coscienza che non percepivano con la vista e nella propria immaginazione quel che avevano visto al di fuori, anche quando non lo vedevano ma se lo rappresentavano soltanto (Cf. Aezio, *Plac. 4*, 11-12; Diogene Laerzio, 7, 42. 46. 54; Sesto Empirico, *Adv. math.* 8, 10-11; Cicerone, *Varro (Ac. post.)* 11, 40-41). L'oggetto però nell'intenzionalità di una simile rappresentazione non è più corpo ma un fantasma del corpo e la facoltà con cui si avverte nella coscienza il fantasma non è né corpo né fantasma del corpo, infine la facoltà con cui si avverte e si giudica bello o deforme è più perfetta del fantasma che si giudica. Ed è la mente che è il costitutivo essenziale dell'uomo e dell'anima ragionevole, e la mente non è certamente corpo se non lo è neanche il fantasma del corpo nell'atto che è avvertito e giudicato nella coscienza del soggetto. Dunque la mente non è né terra né acqua né aria né fuoco, i quattro corpi che sono considerati i quattro elementi da cui vediamo strutturato l'universo corporeo. Dunque se il nostro spirito non è corpo, in senso assoluto Dio creatore dello spirito non è corpo. Dunque anche i naturalisti, come è stato detto, devono cedere ai platonici, ma cedano anche coloro che ebbero vergogna di dire che Dio è corpo ma ritennero che egli sia della medesima natura del nostro spirito perché non li ha turbati la grande soggezione dell'anima al divenire che non si può attribuire all'essere di Dio. Ma obietano: "Col corpo si pone nel divenire l'essere dell'anima, sebbene per se stessa sia fuori del divenire". Costoro potevano dire: "Col corpo si rende soggetto a corruzione l'essere fisico, sebbene di per se stesso non lo sia". Insomma ciò che non può essere nel divenire non lo può essere neanche per influsso di qualche cosa; pertanto ciò che col corpo può essere nel divenire lo può essere con qualche cosa e quindi non può essere considerato immune dal divenire. Teismo nella filosofia naturale del platonismo. 6. Dunque i platonici, che per illustre fama sono considerati superiori agli altri filosofi, ebbero l'intuizione che Dio non è corpo e quindi nella ricerca di Dio trascesero tutti i corpi. Ebbero l'intuizione che il Dio sommo non è nulla di ciò che diviene e quindi nella ricerca di Dio trascesero ogni anima e tutti gli spiriti posti nel divenire (Cf. Platone, *Timeo*, 28b-29a; Plutarco, *De def. orac.* 29, 426a.; Plotino, *Enn.* 1, 6, 7). Infine ebbero l'intuizione che ogni forma esistente nell'essere diveniente, per la quale esso è ciò che è, in qualsiasi limite e qualunque essenza sia, può esistere soltanto dall'essere che esiste per la sua verità perché è fuori del divenire. Pertanto la materia, le figure, le qualità, il movimento ordinato e il finalismo degli elementi dell'universo dal cielo alla terra e tutti i corpi che esistono in essi, come pure la vita, sia quella che fa vegetare ed esistere nel tempo come negli alberi, sia quella che ha queste funzioni e la sensazione come nelle bestie, sia quella che ha queste funzioni e il pensiero come negli uomini, sia quella che non ha bisogno della funzione vegetativa ma esiste nel tempo, ha sensazione e pensiero come negli angeli, possono esistere soltanto da colui che semplicemente è. In lui infatti non sono diversi l'esistere e il vivere perché non può esistere senza vivere, non sono diversi il vivere e il pensare perché non può vivere senza pensare, non sono diversi il pensare e l'essere felice perché non può pensare senza esser felice ma ciò che per lui è il vivere, il pensare e l'esser felice è per lui il suo esistere. I platonici compresero che per questa sua non soggezione al divenire e alla molteplicità egli ha creato tutte le cose e che è impossibile la sua dipendenza nell'essere da un altro. Considerarono infatti che ogni essere o è corpo o è vita, che la vita è più perfetta del corpo e che la forma del corpo è sensibile e quella della vita intelligibile. Ritennero quindi che la forma intelligibile è più perfetta di quella sensibile. Sono considerate sensibili le cose che possono essere percepite con gli organi della vista e del tatto, intelligibili quelle che sono pensate nella intuizione della mente. Non v'è infatti bellezza corporea, tanto se è nella immobilità come una figura o nel movimento come un canto, di cui lo spirito non giudichi. E non lo potrebbe se in lui non fosse più perfetta la forma intelligibile senza il rilievo del volume, senza il suono della voce, senza lunghezza di spazio o di tempo. Ma se non soggiacesse al divenire anche nella specie intelligibile, un soggetto non giudicherebbe meglio di un altro la specie sensibile, e cioè uno più intelligente di uno più tardo, uno più esperto di uno meno esperto, uno più esercitato di uno meno esercitato, e il medesimo soggetto, quando fa progressi, meglio dopo che prima. Infatti ciò che riceve il più e il meno, senza dubbio è nel divenire. Per questo i platonici, intelligenti, colti ed esercitati nella filosofia, conclusero logicamente che la forma non è prima in quegli esseri in cui si dimostra innegabilmente che è diveniente (Cf. Platone, *Timeo*, 27e-28a; Parmenide 130a-131e; Plotino, *Enn.* 2, 4, 8; 3, 6, 11-12). Nella loro teoresi il corpo e

lo spirito sono più o meno belli e se fossero privi di ogni forma non esisterebbero affatto. Ebbero l'intuizione dunque che esiste un essere in cui la forma prima è fuori del divenire e quindi assoluta e ritennero con molta coerenza che in lui è la ragione ideale non creata delle cose e nella quale tutto è stato creato. Così ciò che si conosce di Dio, egli lo manifestò loro, quando da essi sono stati intuiti col pensiero i suoi attributi invisibili attraverso le cose create ed anche il suo eterno potere e la divinità (Rm 1, 19-20), perché da lui sono state create tutte le cose visibili e temporali. Bastano questi concetti relativi alla parte che chiamano fisica, cioè naturale. Possibilità della metafisica nella filosofia logica. 7. Per quanto riguarda la dottrina che è oggetto della seconda parte, detta dai platonici logica cioè razionale, non si può certo pretendere di poterli confrontare con quelli che attribuirono il criterio della verità ai sensi e sostennero che tutti gli oggetti della conoscenza si devono rapportare alla loro misura malsicura e ingannevole. Sono gli epicurei ed altri come loro (Cf. Epicuro, Mass. cap. 23, in Diogene Laerzio, 10, 31-32; i cinici, in Platone, Sofista 251b-c; Aristotele, Met. 1043b. 23-28). Anche gli stoici i quali amarono l'abilità del ragionare, che chiamano dialettica, ritennero che essa doveva esser derivata dai sensi. Sostenevano appunto che da essi il pensiero concepisce le nozioni, che chiamano , di quelle cose che si chiariscono mediante la definizione, dalla quale si svolge per logica connessione la dimostrazione scientifica (Cf. Diogene Laerzio, 7, 42. 51. 54; Sesto Empirico, Adv. math. 7, 253-257; Aezio, Plac. 4, 11). E a proposito spesso mi chiedo assai meravigliato, giacché, secondo loro, soltanto i sapienti hanno bellezza, con quali sensi abbiano percepito questa bellezza, con quali occhi carnali abbiano intuito la distinta bellezza della sapienza. I platonici invece, e per questo li ritenevano superiori agli altri, hanno distinto l'oggetto della intelligenza da quello della sensazione senza sottrarre ai sensi la loro capacità e senza assegnarne loro al di là delle loro possibilità. Hanno affermato poi che luce del pensiero per conoscere tutte le cose è lo stesso Dio da cui tutte le cose sono state prodotte (Cf. Platone, Politeia, 509d-511e. 532a-535a; Plotino, Enn. 5, 8, 12). Dio bene sommo nell'etica. 8. Rimane la parte morale che con termine greco chiamano etica. Con essa si ricerca sul sommo bene affinché riferendo ad esso tutte le nostre azioni, desiderando e raggiungendo il bene che non si vuole in vista di un altro ma per se stesso, non ne cerchiamo un altro per esser felici. Perciò è stato detto anche fine appunto perché per esso desideriamo tutti gli altri beni ed esso soltanto per se stesso. Alcuni hanno detto che questo bene beatificante per l'uomo è dal corpo, altri dallo spirito e altri dall'uno e dall'altro (Dal corpo: Aristipio, in Diogene Laerzio, 2, 88; Epicuro, Ep. ad Men. 127-32; Mass. cap. 5-6; dallo spirito: Platone, ad es. Conv. 207a; Gorgia 499e; Politeia 532a-535a; Aristotele, ad es. Et. Nic. 1097a15-1098a18; Plotino, Enn. 1, 4, 2; 3, 6, 2; dall'uno e dall'altro: gli stoici, ad es. in Diogene Laerzio, 7, 85-89, in Cicerone, Tuscul. 4, 17, 37-38). Consideravano infatti che l'uomo è composto di anima e di corpo e quindi ritenevano che il loro bene derivasse o da uno dei due o da entrambi in un finale sommo bene con cui esser felici, a cui rapportare tutte le loro azioni e per non cercare ancora un altro fine a lui rapportarlo. Pertanto coloro che stando alla storia hanno aggiunto una terza categoria di beni, che è denominata estrinseca, come ad esempio l'onore, la gloria, la ricchezza e simili, non l'hanno aggiunta come finale, cioè come oggetto di desiderio per se stessa ma in vista di un'altra; ritenevano perciò che questa categoria è un bene per i buoni e un male per i malvagi (Cf. Platone, Politeia, 580d-583b; stoici, in Diogene Laerzio 7, 105-106; Epicuro, Mass. cap. 7. 10; Cicerone, De off. 1, 8, 25-26; 2, 9, 31-32). Quindi quelli che hanno affidato il bene dell'uomo o allo spirito o al corpo o a entrambi, hanno affermato che si deve cercarlo esclusivamente nell'uomo, con la differenza che coloro i quali l'hanno affidato al corpo l'hanno riposto nella parte meno perfetta dell'uomo; coloro che nello spirito, nella parte più perfetta e coloro che in entrambi, in tutto l'uomo. Comunque sia che in una delle due parti, sia che nell'intero, sempre nel l'uomo. Le differenze sono tre ma non per questo hanno dato origine a tre ma a molti dissensi e sette filosofiche. I vari filosofi appunto hanno sostenuto differenti opinioni sul bene del corpo, sul bene dello spirito e sul bene di entrambi. Tutti dunque devono piegarsi a quei filosofi che non hanno considerato felice l'uomo perché si placa nel corpo o nello spirito ma perché si placa in Dio, non come lo spirito nel corpo o in se stesso o un amico nell'amico ma come l'occhio nella luce. E ciò posto che si possa addurre un'analogia dalle cose visibili alle intelligibili. Nei limiti consentitimi sarà spiegata a suo luogo, se Dio mi aiuterà, la condizione di quello stato. Per adesso è sufficiente ricordare che, secondo l'indicazione di Platone, fine del bene è vivere secondo virtù e che esso si ottiene soltanto da chi conosce e imita il dio e che soltanto per questa ragione è felice. Perciò Platone non esita ad affermare che filosofare è amare il dio il cui essere sia immateriale. Se ne deduce che chi si applica alla sapienza, perché questo è il filosofo, diviene felice quando comincerà a placarsi nel dio. Con questo non s'intende dire che è necessariamente felice chi si placa nell'oggetto amato. Molti infatti amando oggetti che non si devono amare sono infelici e più infelici ancora quando in essi si soddisfano. Tuttavia non si è felici se non ci si placa nell'oggetto amato. Anche coloro infatti che amano cose che amar non si debbono non credono di esser felici con l'amare ma col placarsi. Dunque soltanto il più infelice degli uomini può negare che è felice colui che si placa nell'oggetto amato amando il vero e sommo bene. Ora Platone considera il dio il vero e sommo bene e da ciò deduce che il filosofo è amatore del dio. Quindi, giacché la filosofia tende alla felicità, chi amerà Dio è felice perché in lui si placa. Universalismo di certi principi filosofici. 9. Per quanto riguarda dunque il sommo e vero Dio vi sono filosofi i quali hanno ritenuto che egli è l'autore del creato, la luce della conoscenza, il bene dell'azione e che da lui abbiamo ricevuto il principio dell'essere, la verità del sapere e la felicità del vivere. Più propriamente sono detti platonici, o anche altri, qualunque denominazione diano alla propria setta. Possono essere soltanto i più eminenti fra quelli della scuola ionica che abbiano sostenuto questa dottrina, come lo stesso Platone e quelli che lo hanno ben capito o anche i filosofi della scuola italica che la sostennero sull'autorità di Pitagora e dei pitagorici ed altri oriundi di là che furono della medesima opinione. Possono trovarsi alcuni anche di altre nazioni che furono considerati saggi o filosofi e che ebbero questa concezione e dottrina, siano essi Mauritanici o Libici, Egiziani, Indiani, Persiani, Caldei, Sciti, Galli, Spagnuoli. Noi li consideriamo migliori degli altri e confessiamo che sono più vicini a noi cristiani. Paolo e la sapienza umana. 10. 1. Sebbene infatti il cristiano, istruito soltanto nelle Scritture ecclesiastiche ignori forse il nome dei platonici e non sappia che nella letteratura greca vi sono state due scuole di filosofi, gli ionici e gli italici, non è tuttavia così insensibile ai fatti del mondo da non sapere che i filosofi professano l'applicazione alla sapienza o la sapienza stessa. Comunque si guarda bene da coloro che fanno filosofia secondo i principi di questo mondo e non secondo Dio da cui è stato creato il mondo. E' messo in guardia infatti dall'avvertimento dell'Apostolo e dà retta a ciò che è stato detto: State attenti che qualcuno non v'inganni mediante la filosofia e il vano convincimento secondo i principi di questo mondo (Col 2, 8). Poi per non supporre che siano tutti eguali, ascolta quello che di alcuni filosofi dal medesimo Apostolo vien detto: In loro è manifesto ciò che di Dio si può conoscere perché Dio lo ha loro manifestato. Infatti fin dall'origine del mondo i suoi invisibili attributi si scorgono col pensiero attraverso il creato, ed anche l'eterna sua potenza e divinità (Rm 1, 19-20). Nel parlare agli Ateniesi, avendo espresso un grande concetto su Dio, che ben pochi potevano capire, e cioè che in lui viviamo, ci muoviamo ed esistiamo, soggiunse: Come hanno affermato anche alcuni dei vostri (At 17, 28). Il cristiano sa guardarsi da loro anche nei punti in cui hanno errato. Infatti nel passo in cui è stato detto che Dio ha fatto loro scorgere mediante l'intelletto i propri invisibili attributi attraverso il creato, è stato anche detto che essi non hanno adorato rettamente Dio perché hanno offerto sconvenientemente ad altri oggetti gli onori divini soltanto a lui dovuti: Sebbene conoscessero Dio non gli hanno dato lode e rendimento di grazie come a Dio ma si smarrirono nei propri pensieri e il loro stolto sentimento si offuscò. Sebbene affermassero di essere sapienti, divennero insipienti e scambiarono la gloria di Dio indefettibile nella figurazione dell'idolo defettibile di uomo, di uccelli, di quadrupedi e di serpenti (Rm 1, 21ss). Con queste parole indicò i Romani, i Greci e gli Egiziani che si sono vantati del titolo della sapienza. Ma con essi tratteremo in seguito sull'argomento. Comunque noi cristiani li consideriamo superiori agli altri in quanto sono d'accordo con noi sulla dottrina di un solo Dio, autore dell'universo, non solo immateriale perché trascende tutti gli esseri materiali ma anche indefettibile perché trascende tutte le anime, nostro principio, nostra luce, nostro bene. Le due sapienze umana e cristiana. 10. 2. Ma diamo l'ipotesi che un cristiano, per il fatto che ignora i loro scritti, non usi in una discussione la loro terminologia perché non la conosce, e cioè non chiami in latino naturale o in greco fisica la parte in cui si discute la ricerca sulla natura, razionale o logica la parte in cui si pone il problema del modo con cui si può affermare con certezza la verità, morale o etica la parte in cui si tratta della norma morale prescrittiva del bene e proibitiva del male. Ma non per questo ignora che da Dio uno, vero, ottimo ci è stato dato l'essere naturale col quale siamo stati creati a sua immagine, il sapere col quale possiamo conoscere lui e noi stessi, la grazia con la quale unendoci a lui diveniamo felici. Questo quindi è il motivo per cui riteniamo i platonici superiori agli altri, e cioè perché, mentre gli altri filosofi hanno sprecato ingegno e fatica nella ricerca dei principi delle cose e della norma del conoscere e del vivere, costoro con la conoscenza di Dio trovarono l'essere in

cui è la causa dell'origine dell'universo, la luce per conoscere con certezza la verità e la sorgente in cui dissetarsi con la felicità. Siano dunque i platonici oppure altri filosofi di qualsiasi nazione che affermino questa dottrina, l'affermano assieme a noi. Ma abbiamo preferito trattare l'argomento con i platonici perché i loro scritti sono più conosciuti. Infatti i Greci, la cui lingua è la più diffusa fra i vari popoli, hanno esaltato i loro scritti con grandi lodi e i Latini, spinti dal loro pregio e fama, li hanno letti con entusiasmo e traducendoli nella nostra lingua, li hanno resi più noti e illustri. Incontro fra le due sapienze nella storia. 11. Alcuni individui, uniti a noi nella grazia di Cristo, si meravigliano, quando apprendono o leggono Platone, che egli abbia sostenuto una tale dottrina su Dio, perché riconoscono che è molto simile alla verità della nostra religione. Pertanto qualcuno ha supposto che quando si recò in Egitto sia stato discepolo del profeta Geremia o che durante quel soggiorno abbia letto le profetiche Scritture (Aristobulo, in Eusebio di Cesarea, Praep. evang. 7, 14; 11, 6; Giustino, Apol. 59, 1-2; 60, 1-2; Lattanzio, Div. inst. 4, 2; Teodoreto, Graec. aff. cur. 2, 32). Ho esposto la loro opinione in alcuni miei libri (Agostino, De doctr. chr. 2, 28, 43: NBA, VIII; Retract. 2, 4, 2: NBA/II). Ma il computo esatto del tempo che è contenuto nella cronologia indica che Platone nacque circa cento anni dopo il periodo in cui Geremia scrisse la propria profezia. Ora Platone visse ottantuno anni. E dall'anno della sua morte fino al tempo in cui Tolomeo re di Egitto fece venire dalla Giudea le Scritture profetiche del popolo ebraico e le fece tradurre, per tenerle con sé, dai Settanta ebrei che conoscevano anche la lingua greca, passano circa sessanta anni. Perciò durante quel suo viaggio Platone non poté conoscere Geremia perché morto da tanto tempo e non poté leggere le Scritture perché non erano ancora state tradotte nella lingua greca che egli conosceva. Si eccettua il caso, giacché era molto assiduo al lavoro, che mediante un interprete venne a conoscenza delle Scritture ebraiche come era venuto a conoscenza di quelle egiziane. Comunque non ebbe l'intento di tradurle in iscritto, perché si narra (Ep. di Aristeo a Filocrate 30-31) che Tolomeo, il quale poteva anche esser temuto a causa del potere regale, ottenne di farle tradurre per segnalato favore; ma Platone voleva venire a conoscenza, per quanto poteva comprenderle, del loro contenuto mediante un colloquio. Sembra che a convalidare l'ipotesi induca l'indicazione che il libro della Genesi comincia con queste parole: Nel principio Dio creò il cielo e la terra. Ma la terra era invisibile e informe e le tenebre erano sull'abisso e lo spirito di Dio si librava sull'acqua (Gn 1, 1-2). Ora Platone nel Timeo, il libro che ha scritto sull'origine del mondo, afferma che Dio nel creare unì la terra e il fuoco. Ed è chiaro che egli assegna al fuoco la sfera del cielo (Cf. Platone, Timeo, 31b-c). Dunque questo pensiero ha una certa somiglianza con quello delle parole: Nel principio Dio creò il cielo e la terra. Poi chiama aria e acqua i due elementi mediani, con la cui interposizione fossero uniti i due estremi (Cf. Platone, Timeo, 32b-c); perciò si ritiene (Cf. Giustino, Apol. 59, 3; Filone, Incorr. mundi 4) che interpretò in questo senso le parole Lo spirito di Dio si librava sull'acqua. Non sapendo infatti in qual senso la Scrittura abitualmente parli dello Spirito di Dio, giacché anche l'aria si chiama spirito, come sembra, che in quel passo fossero indicati i quattro elementi. Inoltre Platone afferma che il filosofo è amatore di Dio (Cf. Platone, Conv. 210e-211c; Timeo 92c) ed è il motivo che emerge con più vigore dalle Scritture sacre. E soprattutto ve n'è un altro ed è quello che fra tutti quasi convince anche me ad ammettere che Platone non fu ignaro di quei libri. A Mosè vengono riferite mediante un angelo le parole di Dio; e poiché egli chiede qual sia il nome di colui che gli comanda di recarsi dal popolo ebraico che doveva essere liberato dall'Egitto, gli viene risposto: Io sono Chi sono e dirai ai figli d'Israele: Chi è mi ha mandato da voi (Es 3, 14). Appare che, nel confronto con l'essere che esiste nella sua ideale verità, perché non diviene, le cose poste nel divenire non esistano. E Platone ha sostenuto con vivace dialettica questa dottrina e l'ha insegnata con costanza (Cf. Platone, Fedro, 25a-b; Parmenide 132d; Timeo, 52a-d). Non so però se essa si trova in qualche parte dei libri di coloro che furono prima di Platone se si esclude il passo: Io sono Chi sono; dirai loro: Chi è mi ha mandato da voi. Platone e la tradizione filosofica. 12. Ma non ha importanza dove l'abbia appresa, o nei libri scritti prima di lui dagli antichi, o piuttosto, come dice l'Apostolo perché ciò che di Dio si può conoscere era in loro manifesto; Dio infatti lo manifestò loro, perché fin dall'origine del mondo i suoi attributi invisibili si scorgono mediante il pensiero attraverso il creato, ed anche la sua eterna potenza e divinità (Rm 1, 19-20). Finora ho chiarito sufficientemente, come ritengo, che giustamente ho scelto i platonici con cui trattare l'argomento di teologia naturale, relativo al problema, che abbiamo iniziato a discutere, se cioè in vista della felicità che si avrà dopo la morte è opportuno compiere riti a uno ovvero a più dèi. Ho preferito loro perché sono considerati tanto più gloriosi e illustri degli altri quanto più degnamente hanno pensato dell'unico Dio che ha creato il cielo e la terra. Basti dire che Aristotele, discepolo di Platone, uomo di grande ingegno, inferiore comunque al maestro per lo stile, ma superiore di gran lunga agli altri, fondò la scuola dei peripatetici, così detti perché era solito disputare passeggiando. Essendo molto celebre attirò, mentre ancora viveva il maestro, moltissimi discepoli alla propria dottrina; così dopo la morte di Platone, Speusippo, figlio della sorella di lui, e Senocrate, suo discepolo prediletto, furono i continuatori della sua scuola che si chiamava Accademia e perciò essi e i loro successori furono chiamati accademici. Eppure i più illustri filosofi recenti, che scelsero di seguire Platone, non vollero essere chiamati né peripatetici né accademici ma platonici. Di essi sono giunti a grande fama fra i Greci Plotino, Giamblico e Porfirio e nell'una e nell'altra lingua, cioè greca e latina, si è avuto un celebre platonico l'africano Apuleio. Ma tutti costoro e gli altri di questa scuola e perfino Platone ritennero che si dovessero tributare riti sacri a più dèi. Il politeismo nella dottrina di Apuleio (13-22) Divinità buone e cattive. 13. Sebbene dunque dissentano da noi anche in molti altri importanti argomenti, tuttavia per prima cosa chiedo a loro in relazione all'argomento che ora ho esposto, anche perché non è di poco conto e di esso ora si discute, a quali dèi ritengono che si deve tributare il culto, a quelli buoni o ai cattivi oppure ai buoni e ai cattivi. Ma abbiamo in proposito il pensiero di Platone il quale afferma che tutti gli dèi sono buoni e che non vi può essere un dio cattivo (Cf. Platone, Conv. 202c; Politeia 379a-383c; Timeo, 40d-41d). Logicamente quindi si deve intendere che i riti siano tributati a dèi buoni; infatti si offrono a dèi, perché non sarebbero neanche dèi se fossero cattivi. Se è così, giacché non è conveniente pensare diversamente degli dèi, diventa un non senso l'opinione di coloro i quali ritengono che gli dèi cattivi si devono placare con i riti sacri affinché non facciano del male e che i buoni si devono invocare affinché aiutino (Cf. Plutarco, De daem. Socr. 21-22; Plotino, Enn. 2, 9, 16; 4, 4, 40; Corp. herm. Poim. 10, 22-23; Giuliano, Ep. 89; cf. anche Platone, Conv. 203c-d; Teage 128d-130a; Epin. 984a-985c). Infatti non esistono dèi cattivi e soltanto ai buoni, dicono i platonici, si deve tributare l'onore dei riti sacri. Di quale tempra sono dunque quelli che amano gli spettacoli teatrali ed esigono che siano integrati nella religione e tributati in loro onore? La loro prepotenza dichiara che non sono inesistenti e certamente la loro richiesta li dichiara cattivi. È noto il pensiero di Platone sulle rappresentazioni teatrali. Egli sancisce che i poeti, se hanno composto poesie indegne della somma bontà degli dèi, siano esclusi dalla città (Cf. Platone, Politeia, 392c-395a; Leggi 669b-d. 700d-701c). Di qual tempra sono dunque questi dèi che in merito agli spettacoli teatrali sono in lizza con lo stesso Platone? Egli non tollera che gli dèi siano oltraggiati con false colpe; essi invece ordinano che con quelle colpe siano celebrate le proprie feste. Inoltre quando gli dèi comandarono che fossero istituiti gli spettacoli, oltre a chiedere delle oscenità, compirono anche atti malvagi. Tolsero infatti un figlio a Tito Latinio e mandarono a lui un'infermità perché aveva resistito al loro comando e gliela guarirono quando obbedì agli ordini (Cf. supra 4, 26). Platone invece pensa che non si devono temere come malvagi, ma ritenendo con coerenza la linea del proprio pensiero non dubita di escludere da una società ben ordinata tutte le frottole blasfeme dei poeti, delle quali gli dèi si beano per associazione nell'oscenità. Ora Labeone pone Platone fra i semidèi. Ne ho parlato già nel secondo libro (Cf. supra 2, 14). Ma questo Labeone pensa che le divinità cattive si devono propiziare con vittime cruenti e riti simili, le buone invece con gli spettacoli e altri riti che in certo senso hanno relazione con la gioia (Cf. supra 2, 11). E come mai allora il semidio Platone osa sottrarre con tanta fermezza non a semidei ma a dèi e per di più buoni quelle soddisfazioni perché le giudica disoneste? Ma gli dèi respingono il parere di Labeone perché in Latinio non si mostrarono soltanto dissoluti e amanti degli spettacoli ma anche crudeli e spietati. Ci spieghino dunque questi concetti i platonici i quali ritengono, stando al pensiero del loro maestro, che tutti gli dèi sono buoni, onesti e partecipi delle virtù dei saggi e giudicano inammissibile pensar diversamente di qualcuno degli dèi. Li spieghiamo, dicono. Dunque seguiamo con attenzione. Demonologia classica. 14. 1. Si dà, dicono i platonici, una tripartizione di tutti i viventi che hanno l'anima ragionevole, cioè in dèi, uomini e demoni. Gli dèi occupano la sfera più alta, gli uomini la più bassa, i demoni quella di mezzo. Infatti la sede degli dèi è nel cielo, degli uomini in terra, dei demoni nell'aria. Come hanno una differente dignità della sfera, così anche dell'essere. Perciò gli dèi sono superiori ai demoni e agli uomini, gli uomini sono posti sotto agli dèi e ai demoni tanto nel grado degli elementi come per differenza di perfezioni. Quindi i demoni sono al mezzo e come sono da considerare inferiori agli dèi perché hanno dimora al di sotto di essi, così sono da considerare superiori agli uomini perché hanno dimora al di sopra. Hanno infatti comune con gli

dèi l'immortalità del corpo e con gli uomini le passioni dello spirito. Quindi non c'è da meravigliarsi, dicono (Cf. Platone, Conv. 202d-203a; Plotino, Enn. 3, 5, 5-6), se godono dell'oscenità degli spettacoli e delle favole dei poeti, perché sono soggetti alle inclinazioni umane mentre gli dèi ne sono ben lontani e immuni in tutti i sensi. Se ne conclude che Platone, riprovando e proibendo le favole poetiche, non privò del piacere degli spettacoli teatrali gli dèi, che sono tutti buoni ed eccelsi, ma i demoni. Apuleio e il demone socratico. 14. 2. Supponiamo che le cose stiano così. Comunque sebbene questi concetti si trovino anche presso altri, tuttavia il platonico Apuleio di Madaura su questo unico argomento ha scritto un libro che volle intitolare Il dio di Socrate. In esso discute e spiega di qual tipo di divinità fosse il dio legato a Socrate e reso benevolo per una certa amicizia, perché, come si narra, da lui era abitualmente avvertito che desistesse dall'agire se l'azione che doveva compiere non avesse avuto un esito favorevole. E nel trattare il pensiero di Platone sul supremo grado degli dèi, l'infimo degli uomini e il medio dei demoni afferma apertamente e dimostra esaurientemente che non era un dio ma un demone (Cf. Apuleio, De dogm. Plat. 1, 8). Ma poniamo che le cose stiano così. E allora come ha potuto osare Platone, esigendo che i poeti fossero cacciati dalla città, sottrarre le gioie del teatro, non dico agli dèi che ritenne immuni dall'umana passionalità ma certamente ai demoni? Si spiega soltanto nel senso che volle ammonire la coscienza umana, sebbene posta ancora in un corpo destinato a morire, di trascurare gli ordini impuri dei demoni e di esecrare la loro dissolutezza in considerazione del valore dell'onestà. Infatti se Platone onestamente ha criticato e proibito le favole poetiche, i demoni certo molto disonestamente le hanno richieste e ordinate. Dunque si sbaglia Apuleio perché l'amico che ebbe Socrate non era di questa categoria di divinità; oppure si contraddice Platone ora onorando i demoni ora escludendo dallo Stato eticamente sano i loro divertimenti; o anche l'amicizia di Socrate per il demone non merita lode. Apuleio stesso ha ritengo a parlare di tale amicizia al punto da intitolare il libro Il dio di Socrate, perché stando alla sua tesi con cui criticamente ed esaurientemente distingue gli dèi dai demoni non lo avrebbe dovuto denominare il dio ma il demone di Socrate. Ma preferì inserire il concetto nel contesto anziché nel titolo del libro. Infatti mediante la sana dottrina che ha gettato luce sulla cultura tutti o quasi tutti aborriscono il nome dei demoni al punto che prima della teoria di Apuleio, con cui si difende la dignità dei demoni, chiunque leggeva il titolo di un libro sul demone di Socrate pensava che egli non fosse normale. E in definitiva lo stesso Apuleio che cosa ha trovato da lodare nei demoni fuori della sottilità e impassibilità del corpo e la sfera più alta della dimora? Dei loro costumi, parlando in generale di tutti, non ha detto niente di bene ma piuttosto parecchio di male. Inoltre nessuno si meraviglia, dopo aver letto il suo libro, che essi abbiano voluto avere nel culto religioso anche la dissolutezza del teatro, che abbiano potuto dilettersi delle colpe degli dèi giacché pretendono di essere considerati tali, e infine che tutto ciò che nei loro misteri per oscena rappresentazione o per turpe crudeltà muove al riso o al raccapriccio è in linea con le loro inclinazioni. La perfezione fisica in uomini viventi e... 15. 1. Per la qual cosa una coscienza veramente religiosa e sottomessa al vero Dio, nel considerare questi fatti, non può assolutamente ritenere che i demoni sono più perfetti di lei perché hanno un corpo più perfetto. Altrimenti dovrà considerare più perfette di sé anche molte bestie che ci superano per l'acutezza dei sensi, per il movimento estremamente agile, per il vigore delle forze e per la lunga vitalità dell'organismo. Nessun uomo si può eguagliare nella vista alle aquile e agli avvoltoi, nell'odorato ai cani, nella velocità alle lepri, ai cervi e a tutti gli uccelli, nella forza straordinaria ai leoni e agli elefanti, nella longevità ai serpenti, dei quali si dice che deposte le squame depongono la vecchiaia e tornano alla giovinezza (Cf. Plinio, Nat. hist. 8, 97-99). Ma come siamo più perfetti di esse perché ragioniamo e pensiamo, così vivendo moralmente dobbiamo essere più perfetti dei demoni. Per questo appunto dalla provvidenza divina sono state date alle bestie, delle quali noi siamo certamente migliori, alcune doti fisiche più perfette, affinché anche in questa maniera ci fosse inculcato che la facoltà, per cui noi siamo più perfetti, si educi con molto maggiore attenzione che il corpo. Per lo stesso motivo dobbiamo apprendere a valutare di meno la maggiore perfezione fisica, che dobbiamo riconoscere ai demoni, nel confronto con la perfezione morale con cui siamo loro superiori, perché conseguiremo anche noi l'immortalità dei corpi, non quella che è tormentata dall'eternità delle pene ma quella che è anticipata dalla purezza dello spirito. ...spirituale in dèmoni e uomimi. 15. 2. Ed è proprio ridicolo il preoccuparsi della superiorità della sfera. I demoni hanno dimora nell'aria e noi sulla terra, e per questo li consideriamo a noi superiori. Con questo criterio riteniamo superiori a noi tutti i volatili. Ma, obiettano essi, quando si affaticano nel volare o devono refocillare il corpo col cibo, tornano a terra per riposarsi o per nutrirsi, i demoni invece non lo fanno. Vogliono dire forse che come i volatili sono superiori a noi, così i demoni lo sono anche ai volatili? E' proprio da pazzi il pensarlo. Non v'è quindi ragione di ritenere i demoni spiritualmente perfetti in base alla dimora in un elemento più alto al punto da doverci sottomettere a loro col vincolo della religione. Non è assurdo che gli animali i quali volano nell'aria non solo non siano considerati superiori a noi ma anche soggetti in virtù dell'anima ragionevole che è in noi. Così non è assurdo che i demoni, quantunque più aerei, non siano più perfetti di noi terrestri, sebbene l'aria sia in una sfera più alta della terra. Gli uomini sono da considerarsi più perfetti, perché la disperazione dei demoni non si deve assolutamente porre in confronto con la speranza dei credenti. C'è a proposito la teoria di Platone, con la quale egli dispone i quattro elementi collegandoli in una proporzione mediante l'interposizione ai due estremi, il fuoco mobilissimo e la terra immobile, dei due medi, l'aria e l'acqua (Cf. Platone, Timeo 32bc). Così quanto l'aria è più perfetta dell'acqua e il fuoco dell'aria, tanto l'acqua è più perfetta della terra. Ma questa teoria ci inculca appunto che le perfezioni dei viventi non si devono calcolare sulla base della posizione degli elementi. Lo stesso Apuleio considera l'uomo un animale terrestre assieme agli altri. Eppure l'uomo è considerato molto più perfetto degli animali acquatici, sebbene Platone ritenga l'acqua più perfetta della terra (Cf. Apuleio, De deo Socr. 3). Possiamo comprendere così che, quando si tratta delle perfezioni delle anime, non si deve usare il medesimo criterio che si usa nella posizione dei corpi ma può avvenire che un'anima più perfetta dimori in un corpo più basso e una meno perfetta in un corpo più alto.

CD 8,4

Socrate e la triplice distinzione della filosofia: morale, naturale, razionale

Esperienze ed insegnamento di Platone. 4. Fra i discepoli di Socrate si distinse per grandissima fama con cui oscurò completamente gli altri Platone, e certo non immeritatamente. Egli era ateniese di nobile famiglia e superava di gran lunga i propri condiscipoli per l'ingegno straordinario. Tuttavia ritenendo che non bastavano alla perfezione della filosofia lui stesso e l'insegnamento di Socrate, viaggiò quanto gli fu possibile in quelle parti in cui lo attirava la fama di una cultura illustre e degna di essere appresa. Quindi perfino in Egitto apprese le dottrine che in quel Paese erano considerate e insegnate come elevate (Cf. Diogene Laerzio, 3, 6; Platone, Leggi 656c-657b. 819b; Epinomis 987a; Timeo 21e-25d). Da lì passando in quelle regioni d'Italia, in cui era alta la fama dei pitagorici, apprese con molta facilità la dottrina allora in voga della scuola italica udendone i più illustri insegnanti (Cf. Diogene Laerzio, 3, 6. 9. 21). E poiché in modo particolare amava il suo maestro Socrate, introducendolo in tutti i suoi dialoghi, mediante la dialettica e le teorie morali di lui diede un ordine sistematico anche alle dottrine che aveva appreso dagli altri o che egli stesso aveva intuito con la più alta capacità speculativa possibile. Ma l'applicazione alla sapienza riguarda la prassi e la teoresi e quindi una sua parte si può definire pratica e l'altra teoretica; la pratica tende a stabilire la regola della vita cioè la norma morale, la teoretica a intuire i principi generali della natura e la verità ideale. Si tramanda che Socrate si distinse nella pratica, Pitagora si applicò prevalentemente alla teoretica con tutto il vigore speculativo possibile (Cicerone, Tuscul. 5, 4, 10). Perciò viene lodato Platone per avere condotto a perfezione la filosofia congiungendo l'una e l'altra. Ha infatti distribuito la filosofia in tre parti: la prima morale che prevalentemente si occupa della prassi, la seconda naturale che è destinata alla teoresi, la terza razionale con cui si stabilisce il confine fra vero e falso (Cf. stoici, in Aezio, 1, pr. 2; Diogene Laerzio, 7, 40; Sesto Empirico, Adv. math. 7, 17, 40; cf. anche Cicerone, Varro (Ac. post.) 1, 5, 19; Apuleio, De dogm. Plat. 1, 3). E sebbene quest'ultima sia indispensabile alle prime due, cioè alla prassi e alla teoresi, tuttavia la teoresi rivendica a sé la intuizione della verità. Perciò questa tripartizione non è contraria alla distinzione con cui si stabilisce che l'applicazione alla sapienza in generale consiste nella prassi e nella teoresi. Ritengo poi che richieda tempo e non ritengo che si possa ridurre a un'affermazione infondata lo spiegare con un discorso quale fu il pensiero di Platone nelle o sulle singole parti, cioè in che cosa stabilisca categoricamente o opinativamente il fine di tutte le azioni, il principio di tutti gli esseri, la luce di tutti i pensieri. Egli infatti mostra

di seguire la ben nota tecnica del suo maestro, introdotto a dialogare in tutti i suoi libri, di dissimulare la propria scienza o opinione. E poiché anche a lui andava a genio questa tecnica, è avvenuto che non sia possibile penetrare agevolmente la dottrina di Platone su argomenti elevati. E' tuttavia opportuno che siano citate e riportate in questa opera alcune delle dottrine che si leggono nei suoi libri, sia che le abbia personalmente insegnate, sia che egli le presenti nell'opera come insegnate da altri, purché appaia che siano da lui condivise. Saranno scelte quelle in cui egli è favorevole alla vera religione, che la nostra fede si è impegnata a difendere, oppure quelle in cui egli sembra a lei contrario in rapporto al problema del monoteismo e del politeismo e in considerazione della vita veramente felice che si avrà dopo la morte. Forse gli studiosi, i quali sono tenuti in grande considerazione per avere compreso con genuina perspicacia che Platone è di gran lunga superiore a tutti i filosofi pagani e per averlo seguito, sostengono nei confronti di Dio la tesi che in lui si abbiano la causa del sussistere, la ragione del pensare e la norma del vivere. Dei tre principi il primo appartiene idealmente alla parte naturale, il secondo alla razionale, il terzo alla morale. Se dunque l'uomo è stato creato affinché mediante la facoltà che in lui trascende raggiunga l'essere che tutto trascende, cioè Dio uno, vero, sommamente buono, senza di cui nessun essere viene all'esistenza, nessuna cultura educa, nessuna prassi giova, egli si cerchi perché in lui tutto per noi è stabile, egli si guardi perché in lui tutto è per noi intelligibile, egli si ami perché in lui tutto per noi è onesto.

TR 4,15,20

La superbia di coloro che hanno creduto di potersi purificare da soli per vedere Dio.

Errore degli orgogliosi 15. 20. Vi sono alcuni che pensano di potersi purificare con il loro proprio sforzo per contemplare Dio e unirsi a lui: questa superbia è la loro peggiore immondezza. Infatti non vi è alcun vizio cui più si oppone la legge divina e che conceda un diritto più indiscutibile a quello spirito pieno di superbia, aiuto nella discesa agli abissi, impedimento nell'ascesa alle vette, a meno che per un'altra via non si eludano le sue insidie o gli attacchi aperti che egli promuove per mezzo di un popolo vizioso, indicato in Amalec, e gli ostacoli che egli frappone all'entrata nella terra promessa non si superino per mezzo della croce del Signore, prefigurata nelle braccia aperte di Mosè (Cf. Es 17, 8-16). Il motivo della pretesa di costoro di purificarsi da se stessi è che alcuni di essi sono riusciti a sollevare la punta dello spirito al di sopra di ogni creatura e attingere, per quanto poco, la luce della immutabile verità; e poiché molti cristiani che vivono attualmente solo di fede non hanno potuto fare altrettanto, li deridono (Cf. Ab 2, 4; Rm 1, 17; Gal 3, 11; Eb 10, 38; 2 Cor 5, 7). Ma a chi è superbo, e per questo si vergogna di salire sulla nave, che giova intravedere da lontano la patria d'oltremare (Cf. Agostino, De civ. Dei 9, 17: NBA V/1; 10, 29: NBA, V/1; C. Acad. 3, 19, 42: NBA, III/1; De b. vita 1, 2: NBA, III/1; In Io. Ev. tract. 2, 2: NBA, XXIV/1-2; Plotino, Enn. 1, 6; Ambrogio, Isaac 8, 78)? Oppure che nuoce a chi è umile il non vederla per tanta distanza, se si trova dentro la nave che voga verso di essa e sulla quale il superbo rifiuta di viaggiare?

VR 5,8

La vera filosofia è il Cristianesimo, perché la vera filosofia è la vera religione

La Chiesa cattolica e le sue sette. 5. 8. Ma, quale che sia la presunzione dei filosofi, per chiunque è facile capire che la vera religione non va cercata tra coloro che dividevano con il popolo gli stessi culti, mentre nelle loro scuole, pur in presenza della medesima moltitudine, proclamavano dottrine diverse e persino opposte sulla natura degli dèi e sul sommo bene. Perciò, anche se l'insegnamento cristiano non avesse fatto altro che guarirci da questo unico grande vizio, nessuno potrebbe dire che non sia da celebrare con ineffabile lode. Le innumerevoli eresie, che si sono allontanate dalla disciplina cristiana, attestano che sono esclusi dalla partecipazione ai sacramenti coloro che, intorno a Dio Padre, alla sua Sapienza e al Dono divino, pensano in modo diverso da come la verità richiede e cercano di convincerne gli altri. Così appunto si crede e si insegna - e questo è il principio della salvezza umana - che la filosofia, cioè l'amore della sapienza, e la religione sono la stessa cosa, dal momento che non partecipano con noi ai sacramenti coloro di cui non condividiamo la dottrina.

[FIL-XN] Per una filosofia cristiana. Il Cristianesimo come Filosofia.

BV 1,1-1,3

Il ruolo della filosofia nella vita del cristiano (Agostino a Teodoro)

Le condizioni della vita e la vocazione alla filosofia (1, 1-5) La sventura e la vocazione alla filosofia. LA FELICITÀ 1. 1. O coltissimo ed egregio Teodoro, se il tragitto indicato dalla ragione e la sola scelta conducessero al porto della filosofia, dal quale si può sbarcare nella regione e terraferma della felicità, non saprei se può offendere l'affermazione che in molto minor numero sarebbero gli uomini che lo raggiungono. Adesso ancora, come osserviamo, di rado e pochi assai vi arrivano. Infatti ci ha lanciato in questo mondo come in un mare tempestoso, irrazionalmente e a caso, almeno all'apparenza, o Dio, o la natura, o la necessità ovvero una nostra scelta o alcuni di questi principi congiunti o tutti insieme. Il problema è di difficile soluzione. Tu hai cominciato a chiarirlo. Nessuno potrebbe dunque sapere dove dirigersi o per dove ritornare se talora, contro la nostra scelta e mentre ci affatichiamo in direzione opposta, una qualche tempesta, di cui gli ignoranti possono ritenere che ci allontani dalla meta, non ci gettasse, senza la nostra consapevolezza e malgrado il nostro errore, nella terra tanto desiderata. Le tre categorie di naviganti. 1. 2. Ritengo quindi di poter classificare gli individui che la filosofia può accogliere, in tre categorie di naviganti. La prima è di coloro che, raggiunto l'uso della ragione, senza sforzo, con qualche leggero colpo di remi, salpano senza tentare il largo e si rifugiano nella tranquillità. Di là erigono per quanti è possibile, affinché si sforzino di raggiungerli, il faro splendente di qualche loro opera. La seconda categoria, opposta alla precedente, è di coloro che, ingannati dalla fallace superficie del mare, hanno deciso d'avanzare al largo ed osano allontanarsi dalla patria e spesso se ne dimenticano. E se un vento, che credono favorevole, li sospingerà da poppa non saprei in quale direzione e in maniera assai occulta, incorrono nel colmo dell'infelicità. Ma ne sono orgogliosi e soddisfatti perché fino a tal punto li favorisce la serenità assai ingannevole dei piaceri e degli onori. E ad essi non si deve augurare altro che una sfavorevole e, se è poco, una veramente crudele tempesta, proprio in quelle soddisfazioni da cui sono trattenuti nel piacere ed inoltre il vento contrario che li conduca, magari piangenti e gementi, a godimenti sicuri e stabili. Tuttavia taluni di questa categoria, non essendosi ancora molto allontanati, sono ricondotti da avversità non tanto gravi. Sono gli uomini che, quando le lacrimevoli perdite delle loro sostanze o le angustianti difficoltà per futili interessi li stimoleranno a leggere, poiché non rimane loro altro da fare, libri di uomini dotti e molto saggi, si svegliano, per così dire, nel porto stesso, da cui non possono farli uscire le lusinghe del mare troppo falsamente tranquillo. Fra le due precedenti v'è una terza categoria. È di coloro che o fin dall'adolescenza, ovvero dopo essere stati a lungo e duramente sballottati qua e là, tengono lo sguardo volto ad alcuni fari e, sebbene fra i marosi, si ricordano della patria diletta e con dritto corso senza inganni e senza indugi vi ritornano. O più spesso lasciando la retta via a causa delle nebbie o fissando lo sguardo su stelle che declinano all'orizzonte o presi da qualche allettamento, rimandano il tempo propizio alla navigazione, errano piuttosto a lungo e spesso anche rischiano di naufragare. Anche essi spesso sono ricondotti alla auspicata vita serena dalla sventura nei beni caduchi, la quale può apparire come tempesta contraria ai loro tentativi. Il monte della vanagloriosa filosofia classica. 1. 3. Tutti coloro che in una maniera o nell'altra sono condotti alla regione della felicità devono temere fortemente ed evitare con ogni cura un alto monte che si erge proprio davanti al porto e lascia un adito assai stretto a coloro che vi entrano. Esso è tanto splendido ed è fasciato da luce

così ingannevole che invita a soffermarvisi coloro che arrivano e non sono ancora entrati e lusinga di soddisfare, sostituendosi alla regione della felicità, la loro aspirazione. E spesso adesca anche gli uomini giunti al porto e li fa tornare indietro allettandoli con la propria altezza, da cui è gradevole disprezzare gli altri. Essi tuttavia ammoniscono i frequenti viaggiatori di non finire sugli scogli sommersi nelle acque e di non credere che sia facile salire fino a loro e con molta umanità indicano la via da seguire senza pericolo a causa della vicinanza della regione felice. E poiché non vogliono averli soci di una futile gloria, mostrano il luogo della sicurezza. Infatti non altro la ragione vuol fare intendere per alto monte, temibile a coloro i quali si avvicinano o sono già entrati nella filosofia, che l'orgogliosa aspirazione è gloria caduca e vuota. Esso infatti nell'interno è cavo e privo di compattezza sicché, squarciandosi il fragile suolo, può trascinare nella rovina e inghiottire i tronfi individui che vi camminano sopra e sottrarre ad essi, piombati nelle tenebre, la splendida patria che avevano intravisto.

CD 8,10.1

La filosofia cristiana, unica vera filosofia

Paolo e la sapienza umana. 10. 1. Sebbene infatti il cristiano, istruito soltanto nelle Scritture ecclesiastiche ignori forse il nome dei platonici e non sappia che nella letteratura greca vi sono state due scuole di filosofi, gli ionici e gli italici, non è tuttavia così insensibile ai fatti del mondo da non sapere che i filosofi professano l'applicazione alla sapienza o la sapienza stessa. Comunque si guarda bene da coloro che fanno filosofia secondo i principi di questo mondo e non secondo Dio da cui è stato creato il mondo. E' messo in guardia infatti dall'avvertimento dell'Apostolo e dà retta a ciò che è stato detto: State attenti che qualcuno non v'inganni mediante la filosofia e il vano convincimento secondo i principi di questo mondo (Col 2, 8). Poi per non supporre che siano tutti eguali, ascolta quello che di alcuni filosofi dal medesimo Apostolo vien detto: In loro è manifesto ciò che di Dio si può conoscere perché Dio lo ha loro manifestato. Infatti fin dall'origine del mondo i suoi invisibili attributi si scorgono col pensiero attraverso il creato, ed anche l'eterna sua potenza e divinità (Rm 1, 19-20). Nel parlare agli Ateniesi, avendo espresso un grande concetto su Dio, che ben pochi potevano capire, e cioè che in lui viviamo, ci muoviamo ed esistiamo, soggiunse: Come hanno affermato anche alcuni dei vostri (At 17, 28). Il cristiano sa guardarsi da loro anche nei punti in cui hanno errato. Infatti nel passo in cui è stato detto che Dio ha fatto loro scorgere mediante l'intelletto i propri invisibili attributi attraverso il creato, è stato anche detto che essi non hanno adorato rettamente Dio perché hanno offerto sconvenientemente ad altri oggetti gli onori divini soltanto a lui dovuti: Sebbene conoscessero Dio non gli hanno dato lode e rendimento di grazie come a Dio ma si smarrirono nei propri pensieri e il loro stolto sentimento si offuscò. Sebbene affermassero di essere sapienti, divennero insipienti e scambiarono la gloria di Dio indefettibile nella figurazione dell'idolo defettibile di uomo, di uccelli, di quadrupedi e di serpenti (Rm 1, 21ss). Con queste parole indicò i Romani, i Greci e gli Egiziani che si sono vantati del titolo della sapienza. Ma con essi tratteremo in seguito sull'argomento. Comunque noi cristiani li consideriamo superiori agli altri in quanto sono d'accordo con noi sulla dottrina di un solo Dio, autore dell'universo, non solo immateriale perché trascende tutti gli esseri materiali ma anche indefettibile perché trascende tutte le anime, nostro principio, nostra luce, nostro bene.

CJ 4,14.72

La filosofia cristiana, unica vera filosofia

I filosofi pagani condannano il piacere corporale. 14. 72. La filosofia dei pagani, per carità, non sia più nobile di quella dei cristiani, che è la sola vera filosofia, se con questo nome si vuole significare lo studio e l'amore della sapienza! Considera, infatti, quanto Tullio dice nel dialogo dell'Ortensio. Le sue parole avrebbero dovuto piacerti di più delle parole di Balbo che difendeva gli stoici. Quantunque vere, quelle parole non hanno potuto aiutarti perché si riferivano alla parte inferiore dell'uomo, al corpo. Ascolta dunque ciò che egli dice per la vitalità della mente contro il piacere del corpo: Bisogna forse bramare i piaceri del corpo che, giustamente e significativamente, da Platone sono stati chiamati allettamento ed esca dei mali? Quale indebolimento della salute, quale deformazione del temperamento e del corpo, quale turpe danno, quale disonore non viene evocato e destato dal piacere? Il suo eccitamento così come è il più forte, è il maggior nemico della filosofia. Il grande piacere del corpo infatti non può andare d'accordo con il pensiero. Mentre si fa uso di quel piacere, di cui nulla c'è di più forte, chi mai è capace di riflettere, di ragionare, o di pensare qualche cosa? Chi mai può avere tanta impetuosità da voler eccitare i propri sensi giorno e notte, senza la minima pausa, come nel culmine del piacere voluttuario? Quale uomo sano di mente non avrebbe preferito che la natura non ci avesse dato alcun piacere? (CICERONE, Ortensio, framm) Queste parole le ha dette uno che non sapeva nulla della vita dei primi uomini, della felicità del paradiso e della risurrezione dei corpi. Arrossiamo dunque per queste veritiere affermazioni degli empì, noi che abbiamo imparato, nella vera e santa filosofia della vera pietà, che la carne ha voglie contro lo spirito e lo spirito contro la carne (Cf. Gal 5, 17). Cicerone però ignorava perché avvenisse ciò, eppure, a differenza di quello che fai tu, non solo non favoriva la concupiscenza ma la contrastava tenacemente, cosa che al contrario tu non solo non fai ma ti arrabbi energicamente con quelli che lo fanno. Con timidezza cerchi di lodare le voglie dello spirito e della carne, in lotta tra di loro come in guerra, quasi temendo di avere come nemica quella che potrebbe sconfiggere l'altra. Coraggio, piuttosto, non avere paura, loda la concupiscenza dello spirito contro quella della carne perché essa combatte tanto più acutamente, quanto più castamente. Senza timore alcuno, quindi, condanna la legge che contrasta la mente, con la medesima legge contro cui essa è in contrasto.

[UOMO->MORALE->SAPIENZA E SCIENZA] **Educare**

[EDUC] Educazione, Insegnamento, Rapporto Maestro-Alunni/Discepoli

CO 1,14.23

Ad apprendere vale più la libera curiosità, che la costrizione meticolosa

Difficoltà nello studio del greco 14. 23. Come mai, dunque, provavo avversione per le lettere greche, ove pure si cantano i medesimi temi? Omero, ad esempio, è un abile tessitore di favolette del genere, dolcissimo nella sua vanità; eppure per me fanciullo era amaro. Credo avvenga altrettanto di Virgilio per i fanciulli greci, quando sono costretti a impararlo come io il loro poeta. Era cioè la difficoltà, proprio la difficoltà d'imparare una lingua straniera ad aspergere, dirò così, di fiele tutte le squisitezze greche contenute in quei versi favolosi. Io non conoscevo alcuna di quelle parole, e mi s'incalzava furiosamente per farmele imparare con minacce e castighi crudeli. Prima, durante l'infanzia, anche di latino non conoscevo nessuna parola, ma con un poco di attenzione le imparai senza bisogno d'intimidazioni e torture, anzi fra carezze di nutrici, festevolezza di sorrisi e allegria di giochi. Dunque le imparai senza il peso di castighi e sollecitazioni, perché il mio cuore stesso mi sollecitava a dare alla luce i suoi pensieri. Ma non ne avrebbe avuto la via, se non avessi imparato qualche vocabolo, più che a scuola da chi insegnava, dalla voce di chi parlava, nelle cui orecchie a mia volta deponevo i miei sentimenti. Ne emerge in modo abbastanza chiaro che per imparare queste nozioni vale più la libera curiosità che la pedante

costrizione; ma il flusso della prima è contenuto dall'altra secondo le tue leggi, o Dio, le tue leggi. Dalle verghe dei maestri fino alle torture dei martiri le tue leggi sanno combinare amari salubri, che ci richiamano a te dopo le dolcezze pestifere che da te ci hanno allontanato.

[UOMO->MORALE->SAPIENZA E SCIENZA] **Scienza e carità**

[SCN-CAR] Scienza e Carità

JE 2,8

Se conosciamo, amiamo, perché solo la carità salva

[Opposizione fra amore di Dio e amore del mondo.] 8. Tutti questi privilegi sono nostri, o fratelli, perché abbiamo conosciuto colui che è fin dal principio, siamo forti ed abbiamo conosciuto il Padre: tutte queste realtà allargano le nostre conoscenze ma devono anche sostenere la nostra carità. Se conosciamo, non possiamo anche non amare: una conoscenza senza amore non ci salva. La scienza gonfia, la carità edifica (1 Cor 8, 1). Se professate la fede ma non amate, voi incominciate ad assomigliare ai demoni. Anche i demoni davano testimonianza al Figlio di Dio e dicevano: Che abbiamo noi a che fare con te? (Mt 8, 29). Essi però erano da lui scacciati. Voi confessatelo ed abbracciatelo. Essi temevano a causa della loro iniquità; voi invece amatelo perché vi ha perdonato le iniquità commesse. Ma come ameremo Dio, se amiamo il mondo? Egli vuole farsi accogliere in noi mediante la carità. Ci sono due amori: quello del mondo e quello di Dio; se alberga in noi l'amore del mondo, non potrà entrarvi l'amore di Dio. Si tenga lontano l'amore del mondo e resti in noi l'amore di Dio; abbia posto in noi l'amore migliore. Se prima amavi il mondo, ora non amarlo più; se saziavi il tuo cuore cogli amori terreni, dissetati ora alla fonte dell'amore di Dio, e incomincerà ad abitare in te la carità, dalla quale nulla di male può derivare. Date dunque ascolto alla voce di colui che ora vi purifica. Quasi come un campo trova i cuori degli uomini. Come trova questi cuori? Se li trova simili ad una selva, incomincia allora ad estirparla, ma se li trova come un campo già purgato, si dà subito a seminarlo. Vuole piantarvi l'albero della carità. E quale è la selva che egli vuole estirpare? L'amore del mondo. Senti come Giovanni parla della estirpazione della selva: Non vogliate amare il mondo; e prosegue: né le cose che sono nel mondo. Se uno ama il mondo, l'amore del Padre non è in lui (1 Gv 2, 15).

[UOMO->MORALE->SAPIENZA E SCIENZA] **Prima la morale, e poi la ricerca della verità**

[MOR-VR-RC] Il ricercare della verità deve impegnarsi anche in una vita retta, che combatta le cupidigie

QD 68,1-68,3

Il senso di Rm 9,20: la ricerca della verità deve essere accompagnata dalla vita buona e dalla fiducia negli autori sacri.

68. - SUL TESTO DELLA SCRITTURA: O UOMO, TU CHI SEI PER DISPUTARE CON DIO? 1. Poiché sembra che l'Apostolo abbia ripreso i curiosi quando dice: O uomo, tu chi sei per disputare con Dio? (Rm 9, 20), essi agitano la questione su questo punto e non cessano d'insistere su quella sentenza che condanna la loro curiosità. Gli empi aggiungono anche l'ingiuria, affermando che l'Apostolo, incapace di risolvere la questione, ha rimproverato i ricercatori perché non era in grado di sciogliere la difficoltà. Inoltre alcuni eretici, nemici della Legge e dei Profeti, che ingannano facendo mostra di una scienza che non possiedono, lanciano l'accusa che tutti i passi inseriti dall'Apostolo nel suo discorso a loro riguardo, sono falsi e interpolati da corruttori. Tra i testi interpolati, essi dicono, hanno voluto annoverare anche questo e negare che Paolo abbia detto: O uomo, tu chi sei per disputare con Dio? Se infatti questo è rivolto a loro, che calunniano per ingannare gli uomini, tacerebbero senza dubbio e non oserebbero promettere agli inesperti, che vogliono ingannare, alcuna conoscenza della volontà di Dio onnipotente. Alcuni però che leggono le Scritture con animo leale e devoto, domandano che cosa si può rispondere ai maldicenti e ai calunniatori. Noi però, attenendoci salutarmente all'autorità apostolica e ritenendo che non sono falsificati i libri custoditi dalla dottrina cattolica, pensiamo il vero: sono indegni e incapaci di comprendere i divini misteri coloro ai quali questi misteri sono celati. A coloro che mormorano e s'indignano perché non intendono i disegni di Dio, quando cominciano a dire: Egli quindi usa misericordia con chi vuole e indurisce chi vuole. Allora perché ancora si lamenta? Chi può infatti resistere al suo volere? (Rm 9, 18-19) mentre con queste parole cominciano o a calunniare le Scritture o a cercare di nascondere i propri peccati al punto da disprezzare i precetti che conducono alla vita virtuosa, rispondiamo in tutta franchezza: O uomo, chi sei tu per disputare con Dio? Senza lasciarci impressionare da loro, noi non diamo le cose sante ai cani né gettiamo le nostre perle davanti ai porci (Cf. Mt 7, 6), purché non siamo noi stessi cani e porci e, sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, sui meriti delle anime immaginiamo qualcosa, anche se parziale e oscuro, di sublime e ben lontano da ogni volgare congettura. 2. In questo testo l'Apostolo non proibisce ai santi la ricerca ma a quelli che non sono ancora così radicati e fondati nella carità da poter comprendere con tutti i santi l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità e tutto il resto che si dice nello stesso brano (Cf. Ef 3, 18-19). Non ne ha dunque proibito la ricerca dicendo: L'uomo spirituale giudica ogni cosa; egli però non è giudicato da nessuno (1 Cor 2, 15); e soprattutto questo: Noi non abbiamo ricevuto lo spirito di questo mondo ma lo Spirito che viene da Dio, per conoscere tutto ciò che Dio ci ha donato (1 Cor 2, 12). A chi dunque l'ha proibita se non agli uomini abietti e terreni, non ancora rigenerati e nutriti interiormente, che portano l'immagine del primo uomo fatto di terra e terreno (Cf. 1 Cor 15, 47-49)? E poiché non ha voluto obbedire a colui che lo aveva creato è caduto proprio là donde è stato tratto e, dopo il peccato, ha meritato di udire: Sei terra e in terra ritornerai (Gn 3, 19). A persone di tal fatta si rivolge dunque l'Apostolo: O uomo, tu chi sei per disputare con Dio? Dirà forse il vaso plasmato a colui che l'ha plasmato: "Perché mi hai fatto così?" (Rm 9, 20). Finché dunque sei vaso di argilla e non ancora figlio perfetto, non avendo ancora attinto la pienezza della grazia, per cui ci è dato il potere di diventare figli di Dio (Cf. 1 Gv 1, 12), si da poter ascoltare: Non vi chiamo più servi ma amici (1 Gv 15, 15); tu chi sei per rispondere a Dio e per voler conoscere la sua intenzione?. Se tu avessi voluto conoscere le intenzioni di un uomo pari a te, avresti agito imprudentemente se prima non fossi stato accolto nella sua amicizia. Come dunque abbiamo portato l'immagine dell'uomo di terra, così porteremo anche l'immagine dell'uomo celeste (Cf. 1 Cor 15, 49), spogliandoci dell'uomo vecchio e rivestendo il nuovo (Cf. Col 3, 9-10), affinché non ci venga detto come al vaso di argilla: Dice forse il vaso al vasaio: "Perché mi hai fatto così?" (Rm 9, 21). 3. Perché sia chiaro che questo è detto non per uno spirito già santo, ma per il fango carnale, senti come prosegue: Non è forse in potere del vasaio che con il medesimo impasto di argilla ci faccia o un vaso degno di rispetto, oppure un vaso da contumelia? (Ibidem) Dunque dacché la nostra natura ha peccato nel paradiso, dalla provvidenza divina stessa noi siamo formati non secondo il cielo ma secondo la terra, cioè non secondo lo spirito, ma secondo la carne con una generazione destinata alla morte; e così tutti siamo diventati una massa di fango, che è a dire una

massa di peccato. E poiché con il peccato abbiamo perduto il merito e, separati dalla misericordia di Dio, null'altro era dovuto a noi peccatori se non l'eterna condanna, come può l'uomo, da questa massa, mettersi a discutere con Dio e dirgli: Perché mi hai fatto così? Se tu vuoi conoscere queste cose, bisogna che ti tolga da questo fango e che diventi figlio di Dio tramite quella stessa misericordia che ha dato il potere di diventare figli di Dio a coloro che credono nel suo nome, e non a coloro che vorrebbero conoscere i misteri di Dio prima di credere, come vorresti tu. Il conoscere infatti è come una paga che si dà a chi l'ha meritata; e il merito si acquista con il credere. Così anche la grazia, che ci vien data per mezzo della fede, non ci vien data per nessun altro merito precedente. E quale altro merito potrebbe avere il peccatore o l'empio? Cristo però è morto per gli empi e i peccatori (Cf. Rm 5, 6) affinché al credere noi fossimo chiamati, non per i meriti, ma per la grazia, e così, credendo, anche noi potessimo mettere da parte qualche merito. E' per questo che ai peccatori viene comandato di credere, perché proprio col credere si purghino dei peccati. Essi infatti non sanno che cosa avranno davanti se vivono rettamente. Così, non potendo saperlo se non vivono rettamente, e, d'altra parte non potendo vivere rettamente se non credono, è più che chiaro che è dalla fede che bisogna incominciare. Ed è così che i comandamenti, con i quali coloro che credono si distaccano dalle cose di questo mondo, rendono puro il loro cuore, perché è solo con esso che si può vedere Dio. Beati i puri di cuore, perché essi vedranno Dio (Mt 5, 8). E anche con le parole della profezia si canta: Nella semplicità del cuore cercatelo (Sap 1, 1). E' giusto quindi quello che vien detto agli uomini che sono immersi nella vecchiezza della vita e hanno l'occhio dell'anima pieno di tenebre: O uomo, e chi sei tu da metterti a discutere con Dio? Oserà forse il vaso plasmato dire a colui che lo plasmò: Perché mi hai fatto così? Forse che il vasaio non è padrone dell'argilla per fare col medesimo impasto un vaso degno di rispetto oppure un vaso da contumelia? Liberati dal vecchio fermento per diventare un impasto nuovo (Cf. 1 Cor 5, 7) in cui non restare ancora un bambino in Cristo da dover nutrire sempre col latte (Cf. 1Cor 3, 2); fatti uomo una buona volta per trovarti in mezzo a coloro dei quali è detto: Noi parliamo di sapienza tra uomini maturi (1Cor 2, 6). Solo allora potrai capire in modo retto e non disordinato quali siano i meriti così nascosti delle anime e i segreti della grazia e della giustizia di Dio.

VR 3,3

La vera religione, quella cristiana, che basa la ricerca della verità sulla ricerca della perfezione morale

Il Cristianesimo come vera religione e la sua diffusione universale. 3. 3. Posso tuttavia dire, con la massima sicurezza e con buona pace di tutti coloro che amano ostinatamente i loro libri, che non si può dubitare, in questi tempi segnati dal Cristianesimo, quale religione sia da preferire e costituisca la via per la verità e la felicità. Se infatti Platone stesso fosse vivo e non disdegnasse le mie domande o, piuttosto, se qualcuno dei suoi discepoli l'avesse interrogato quando era ancora in vita, egli lo avrebbe persuaso che la verità non si vede con gli occhi del corpo, ma con la mente pura; che qualunque anima, che ad essa aderisca, diviene felice e perfetta; ma che nulla le impedisce di coglierla più della vita dedita ai piaceri e delle false immagini delle cose sensibili, le quali, impresse in noi da questo mondo sensibile attraverso il corpo, sono fonte di opinioni diverse e di errori. E che, perciò, bisogna risanare l'animo perché possa fissare lo sguardo sull'immutabile forma delle cose e sulla bellezza che si conserva sempre uguale e in ogni aspetto simile a se stessa, non divisa dallo spazio né trasformata dal tempo, unitaria e identica in ogni sua parte: una bellezza della cui esistenza gli uomini diffidano, mentre esiste davvero e al massimo grado. Inoltre, l'avrebbe persuaso che tutte le altre cose nascono, muoiono, scorrono, svaniscono, ma tuttavia, in quanto sono, sussistono create dall'eterno Dio mediante la sua verità; e che, fra queste cose, soltanto all'anima razionale e intellettuale è stato concesso di godere della contemplazione della sua eternità, di ornarsene e di poter meritare la vita eterna. Gli avrebbe fatto presente anche che, finché è presa dall'amore e dal dolore per le cose che nascono e passano e, dedita alle consuetudini di questa vita e ai sensi del corpo, si perde dietro a vuote immagini, essa irride a chi afferma che vi è qualcosa che non può né essere visto con questi occhi né essere pensato mediante immagini, ma che può essere percepito soltanto dalla mente e dall'intelligenza. Qualora dunque quel discepolo, mentre il maestro lo persuade di queste cose, gli domandasse - nel caso in cui esista un uomo grande e divino che riesca a convincere i popoli per lo meno a credere tali cose, quando non siano capaci di comprenderle; o ad impedire che quelli che ne sono capaci, in quanto non inviluppati nelle perverse opinioni della moltitudine, rimangano sopraffatti dagli errori comuni - se lo giudica degno di onori divini, credo che risponderebbe che ciò non può essere opera di un uomo; a meno che la Virtù e Sapienza stessa di Dio non lo abbia sottratto alle leggi della natura e, dopo averlo istruito fin dall'infanzia non con un insegnamento umano ma con un'illuminazione interiore, non lo abbia ornato di tanta grazia, dotato di tanta fermezza, infine elevato con tanta maestà da convertire il genere umano, con sommo amore e autorità, ad una fede così salutare, disprezzando tutto ciò che i perversi desiderano, sopportando tutto ciò di cui hanno orrore e facendo tutto ciò che guardano con ammirazione. Riguardo invece agli onori dovuti a tale uomo, invero sarebbe stato inutile chiedere a Platone un parere, poiché si può facilmente comprendere quali grandi onori si debbano rendere alla Sapienza di Dio, sotto la cui azione e guida siffatto uomo, per la vera salvezza del genere umano, ha meritato qualcosa di grande e che oltrepassa le possibilità umane.

[UOMO->MORALE] **SOCIETA'**

[UOMO->MORALE->SOCIETA'] **VITA SOCIALE**

[SOC] Società (valori correnti nella società degli uomini)Organizzazione della società. Aspetti organizzativi e di vita quotidiana della società

CD 1,33

Una società sana si fonda sulle virtù dei cittadini non sulle mura della sua città!

La sventura non corregge i Romani. 33. O menti prive di mente! Questo è non un errore ma una grande pazzia. Mentre, come abbiamo saputo, i popoli di Oriente piangevano la vostra rovina e grandissime città nei più lontani paesi facevano pubblico lutto di compianto, voi cercavate, entravate e riempivate i teatri e facevate cose molto più insensate di prima. Il vostro grande Scipione temeva per voi proprio questo ignominioso contagio delle coscienze, questa rovina della moralità e dell'onestà, quando proibiva la costruzione dei teatri, quando si accorgeva che potevate facilmente essere rovinati dalla prosperità, quando non voleva che foste sicuri dalla paura del nemico. Pensava che non fosse prospero quello Stato in cui le mura rimangono, i costumi crollano. Ma su di voi hanno avuto più influsso ciò che gli empi demoni hanno insinuato di quel che gli individui saggi hanno auspicato. Da ciò dipende che non volete essere incolpati dei mali da voi commessi e incolpate la civiltà cristiana dei mali che subite. Nel vostro benessere voi non cercate lo Stato in pace ma la dissolutezza senza punizione, giacché corrotti nella prosperità non siete riusciti a correggervi nell'avversità. Voleva il grande Scipione che foste impauriti dal nemico perché non vi perdeste nella dissolutezza ma voi, calpestati dal nemico, non

avete represso la dissolutezza, avete perduto l'utilità della sventura, siete diventati estremamente infelici e siete rimasti pessimi.

CD 4,3-4,4

L'importanza fondamentale, per una buona società, di essere fondata sulla giustizia. Questa è la vera libertà

Misura e moderazione morale e politica. 3. Ora esaminiamo dunque il motivo per cui osano accreditare la grande estensione e la lunga durata dell'impero romano agli dèi che sostengono di avere onorato onestamente, sebbene mediante tributi di spettacoli disonesti e attraverso l'ufficio di individui disonesti. Ma prima vorrei per un po' esaminare quale ragionevolezza e saggezza essi hanno nel volersi vantare dell'estensione e grandezza dell'impero, quando è impossibile mostrare il benessere degli individui che, in preda al timore della morte e a una sanguinaria cupidigia, erano sempre occupati nelle imprese guerresche a spargere sangue o dei cittadini o dei nemici, che è comunque sangue umano. E' un benessere cui si può paragonare una gioia di vetro splendida nella sua fragilità perché si teme più angosciosamente che da un momento all'altro vada in frantumi. Per giudicare meglio queste cose non ci si deve lasciar trascinare sciocamente da una vuota millanteria e non si deve rendere ottusa la facoltà di valutare a causa di altisonanti concetti, come popoli, Stati, province. Prendiamo piuttosto in considerazione due individui. Infatti ogni individuo, come una lettera in un discorso, è per così dire un elemento di una società civile e di uno Stato, anche se molto estesi come territorio. Supponiamo dunque che dei due individui uno sia povero o meglio del ceto medio, l'altro ricco sfondato. Il ricco è sempre angosciato dai timori, disfatto dalle preoccupazioni, bruciato dall'ambizione, mai sereno, sempre inquieto, angustiato da continue liti con i rivali; accresce, è vero, con queste angustie il proprio patrimonio a dismisura ma con questi accrescimenti accumula anche le più spiacevoli seccature. Il povero, al contrario, basta a sé col modesto patrimonio disponibile, è ben voluto, gode una serena pace con parenti, vicini e amici, è piamente devoto, spiritualmente umanitario, fisicamente sano, eticamente temperante, moralmente onesto, consapevolmente tranquillo. Non so se si trova un tizio tanto insulso da dubitare chi preferire. E come per i due individui la regola dell'equità si applica a due famiglie, a due popoli, a due Stati. E se con l'applicazione consapevole di quella regola si rettifica il nostro giudizio, vedremo facilmente in quale dei due si trova la vuota millanteria e in quale il benessere. Pertanto, se si adora il vero Dio e gli si presta servizio con un culto autentico e con onesti costumi, è utile che i buoni abbiano il potere dovunque e a lungo e non è tanto utile per loro quanto per gli amministrati. Infatti per quanto li riguarda, la pietà e la moralità, che sono grandi doni di Dio, bastano loro per il vero benessere perché con esse si conduce una vita onesta e si consegue poi la vita eterna. In questa terra dunque il governo dei buoni non è concesso a loro favore ma dell'umanità; al contrario, il potere dei malvagi è un male più per i governanti che distruggono la propria coscienza con la più facile sfrenatezza al delitto che per i sudditi per i quali soltanto la loro individuale disonestà è il loro male. Qualsiasi male poi si infligge dai potenti ingiusti non è per i giusti pena di un delitto ma prova della virtù. Quindi la persona onesta, anche se è schiava, è libera; il malvagio, anche se ha il potere, è schiavo e non di un solo individuo ma, che è più grave, di tanti padroni quante sono le passioni. Parlando di queste passioni ha detto la sacra Scrittura: L'uomo è consegnato come schiavo a colui da cui è stato sconfitto (2 Pt 2, 19). Ingiustizia e violenza degli stati e dei briganti. 4. Se non è rispettata la giustizia, che cosa sono gli Stati se non delle grandi bande di ladri? Perché anche le bande dei briganti che cosa sono se non dei piccoli Stati? E' pur sempre un gruppo di individui che è retto dal comando di un capo, è vincolato da un patto sociale e il bottino si divide secondo la legge della convenzione. Se la banda malvagia aumenta con l'aggiungersi di uomini perversi tanto che possiede territori, stabilisce residenze, occupa città, sottomette popoli, assume più apertamente il nome di Stato che gli è accordato ormai nella realtà dei fatti non dalla diminuzione dell'ambizione di possedere ma da una maggiore sicurezza nell'impunità. Con finezza e verità a un tempo rispose in questo senso ad Alessandro il Grande un pirata catturato. Il re gli chiese che idea gli era venuta in testa per infestare il mare. E quegli con franca spavalderia: "La stessa che a te per infestare il mondo intero; ma io sono considerato un pirata perché lo faccio con un piccolo naviglio, tu un condottiero perché lo fai con una grande flotta" (Cf. Cicerone, De rep. 3, 14, 24).

EP 104,1.3

Temi per i tuoi cittadini la lussuria, non la correzione e la sofferenza.

Povertà e felicità. 1. 3. A dire il vero non ricordo d'aver letto né in alcuno dei nostri Libri, ai quali confesso d'essermi dedicato più tardi di quanto avrei voluto, né in alcuno dei vostri libri da me studiati fin dalla più tenera età, non ricordo - dico - di aver letto che la vita travagliata dall'indigenza sia una sorgente eterna di sventure. Poiché non solo l'angustia della povertà non è un peccato, ma è piuttosto una condizione adatta alla moderazione e un freno ai peccati. Non è quindi affatto da temere che l'esser vissuto povero in questo mondo procuri dopo questa breve vita ad alcuno l'eterna sventura dell'anima. Anzi, nella stessa vita terrena non può esservi affatto alcuna sventura eterna, come non è eterna la stessa vita terrena: essa infatti non dura neppure a lungo, qualunque sia l'età alla quale essa arrivi, sia pure alla vecchiaia. Nelle opere letterarie, al contrario, ho trovato che breve è la vita che godiamo quaggiù, mentre tu credi - e lo dici - che si trova ripetuto nelle opere letterarie il concetto per cui essa può essere per noi una sventura eterna. Che la morte poi segni la fine di tutti i mali, lo affermano i vostri scrittori, ma neppure tutti, essendo questa una dottrina propria degli Epicurei e di pochi altri, i quali pensano che l'anima sia mortale. Ma i filosofi, che Tullio chiama per così dire "Consolari" (Cf. CIC., Philos. fragm. V, 102; AUG., Contra Iul. 4, 15, 76), in segno di grande stima per la loro autorità, pensano che nell'ultimo giorno della vita l'anima non muore ma emigra, per passare, secondo che reclama il bene o il male operato, nello stato di beatitudine o di pena eterna. Quest'opinione concorda perfettamente con la dottrina della sacra Scrittura, in cui bramerei essere professore. La morte è dunque la fine dei mali sì, ma solo per coloro la cui vita è stata casta, pia, fedele, innocente, non già per coloro i quali, bruciando dal desiderio delle diverse vanità e illusioni del mondo, sebbene quaggiù si credano felici, alla fine si convincono d'essere infelici a causa della loro perversa volontà e dopo la morte sono costretti non solo a subire, ma anche a sentire tormenti più gravi.

EP 138,2.10

Una città esiste se c'è concordia tra i suoi cittadini. Non è il caso di Roma!

Perdono e concordia cristiani, basi di ogni Stato. 2. 10. Quando queste espressioni si leggono nei loro scrittori, la gente prorompe in grida di approvazione e in applausi, si ha l'impressione che si rappresentino ed esaltino quei costumi, per cui era giusto che s'innalzasse lo Stato alla potenza con cui dominare su tutti i popoli, poiché i suoi cittadini preferivano "perdonare un torto ricevuto anziché vendicarsene". Quando invece si legge che per comando di Dio non si deve rendere male per male (Rm 12, 17; cf. 1 Pt 3, 9; 1 Ts 5, 15), quando questo ammonimento così salutare risuona da un luogo più alto nelle adunanze dei fedeli, come a scuole pubbliche dell'uno e dell'altro sesso e di ogni età e grado sociale, si accusa la religione come nemica dello Stato. Se invece, come sarebbe giusto, si desse ascolto a questa religione, essa darebbe allo Stato un fondamento, una consacrazione, una forza, un accrescimento maggiore di quanto non fecero Romolo, Numa, Bruto e tutti gli altri famosi personaggi ed eroi del popolo romano. Che cos'è infatti lo Stato se non il bene comune del popolo? (CICER., De rep. 1, 39) Il bene comune di tutti e quindi senz'altro il bene dei cittadini d'uno Stato. Che cos'è d'altronde una comunità di cittadini se non una moltitudine di persone unite tra loro dal vincolo della concordia? Presso gli scrittori pagani infatti si legge: Una moltitudine dispersa e randagia formò in breve uno Stato in virtù della concordia (Sallust., Catil. 6, 2). Ma quali precetti di concordia pensarono mai i Romani di far leggere nei loro templi, dal momento che quei poveri sventurati erano costretti a cercare il modo di poter onorare degli dèi discordi tra loro senz'offenderne alcuno? Se avessero voluto imitare gli dèi nella discordia, si

sarebbe infranto il vincolo della concordia e lo Stato sarebbe andato in rovina: cosa che s'incominciò a realizzare a poco a poco in seguito alle guerre civili quando i costumi si guastarono e si corrupevano.

EP 185,2.8

Gli Imperatori cristiani servono al bene della società

I poteri civili devono difendere la vera religione. 2. 8. Ricordiamo le parole dell'Apostolo: Mentre abbiamo tempo, non stanchiamoci di fare il bene a tutti (Gal 6, 9-10). Perciò, secondo le possibilità di ciascuno, sia mediante i discorsi dei predicatori cattolici, sia mediante le leggi degli Imperatori cattolici, cioè per mezzo non solo di quanti obbediscono alle ispirazioni di Dio, ma anche di coloro che eseguono le leggi imperiali, vengano tutti persuasi alla salvezza, tutti dissuasi dalla perdizione eterna. Invero, anche allorché gli Imperatori promulgano leggi ingiuste contro la verità a sostegno dell'errore, vengono ad esser provati con sofferenze quanti credono rettamente e ricevono il premio i perseveranti; così al contrario, quando essi emanano delle leggi giuste a sostegno della verità contro l'errore, i persecutori violenti vengono atterriti, mentre si convertono quelli intelligenti. Chi dunque rifiuta obbedienza alle leggi imperiali promulgate contro la verità divina, acquista un gran premio; chi al contrario rifiuta obbedienza alle leggi imperiali emanate a favore della verità divina, si procura un terribile supplizio. Così vengono biasimati i re d'Israele che al tempo dei Profeti non proibirono e non soppressero in seno al popolo di Dio riti religiosi istituiti contro i precetti di Dio, mentre al contrario vengono encomiati come più benemeriti degli altri quelli che usarono la loro autorità per impedirli e sopprimerli. Anche il re Nabucodonosor, essendo servo degli idoli, aveva stabilito la legge sacrilega che s'adorasse la propria statua, ma quanti si ribellarono alla sua empia disposizione agirono da persone religiose e piene di fede. Il medesimo re, però, ravvedutosi a causa d'un miracolo di Dio, promulgò a favore della vera religione una legge pia e lodevole, con cui condannava a morte insieme con tutta la sua famiglia chi bestemmiasse il vero Dio di Sidrac, Misac e Abdenago (Dn 3, 5. 96). Quelli che avessero disprezzato questa legge e ne avessero subito giustamente la sanzione, avrebbero dovuto dire, al pari di costoro, d'essere giusti, perché subivano persecuzioni a causa della legge promulgata dal re; e lo avrebbero certamente detto, se fossero stati pazzi come costoro, i quali dividono le membra di Cristo e annullano i suoi Sacramenti e si vantano d'essere perseguitati perché dal fare ciò sono impediti dalle leggi promulgate dagli Imperatori a favore dell'unità cristiana; millantano a torto la propria falsa innocenza e cercano tra gli uomini la gloria del martirio, che non possono conseguire presso il Signore.

[UOMO->MORALE->SOCIETA'->VITA SOCIALE] **Gli spettacoli (falsi e veri)**

[SPET] Spettacoli, Ludi, Teatro (gli spettacoli del Cristiano..)

CO 3,2.2

Lo spettatore vuol soffrire, e la sua sofferenza è il suo piacere!

L'insana passione del teatro 2. 2. Mi attiravano gli spettacoli teatrali, colmi di raffigurazioni delle mie miserie e di esche del mio fuoco. Come avviene che a teatro l'uomo cerca la sofferenza contemplando vicende luttuose e tragiche? e che, se pure non vorrebbe per conto suo patirle, quale spettatore cerca di patirne tutto il dolore, e proprio il dolore costituisce il suo piacere? Strana follia, non altro, è questa. A quei casi si commuove infatti di più chi è meno immune dalle passioni che agitano; eppure, mentre di solito si definisce miseria la propria sofferenza, le sofferenze per gli altri si definiscono misericordia. Ma infine, dov'è la misericordia nella finzione delle scene? Là non si è sollecitati a soccorrere, ma soltanto eccitati a soffrire, e si apprezza tanto più l'attore di quelle figurazioni, quanto più si soffre, e se la rappresentazione di sventure remote nel tempo oppure immaginarie non lo fa soffrire, lo spettatore si allontana disgustato e imprecaando; se invece soffre, rimane attento e godendo piange.

TJ 7,6-7,7

I veri spettacoli del cristiano e gli spettacoli dei pagani

6. Fratelli miei, se riconosciamo che il prezzo della nostra redenzione è il sangue dell'Agnello, che dire di coloro che oggi celebrano la festa del sangue di non so quale donna? Che ingratitudine! Sono stati strappati dei pendenti d'oro - dicono - dalle orecchie della donna e ne è uscito del sangue; l'oro è stato posto sulla bilancia e, a causa del sangue, il peso è aumentato molto. Se il sangue di una donna ha pesato tanto da inclinare il piatto della bilancia su cui stava l'oro, quale peso non avrà, per far pendere la bilancia dalla parte del mondo, il sangue dell'Agnello per mezzo del quale il mondo è stato creato? Inoltre, non so quale spirito si placò alla vista del sangue che aveva pesato tanto sulla bilancia. Gli spiriti immondi sapevano che doveva venire Gesù Cristo, lo avevano sentito dire dagli angeli e dai profeti, e attendevano la sua venuta. Se non l'avessero atteso, non avrebbero gridato: Che c'è tra noi e te? Sei venuto anzitempo a perderci? Sappiamo chi sei, il Santo di Dio (Mc 1, 24). Essi sapevano che doveva venire, ma ignoravano il tempo della sua venuta. Ora, che cosa avete sentito nel salmo a proposito di Gerusalemme? Le sue pietre sono care ai tuoi servi, che sentono pietà della sua polvere; tu sorgerai e avrai compassione di Sion, poiché il tempo d'averne pietà è venuto (Sal 101, 15 14). Quando venne il tempo della misericordia di Dio, venne l'Agnello. Che agnello è questo, che i lupi temono? Che agnello è questo che, ucciso, uccide il leone? E' detto, infatti, che il diavolo è come un leone che gira attorno, ruggendo e cercando chi divorare (1 Pt 5, 8); e col sangue dell'Agnello il leone è stato vinto. Ecco gli spettacoli dei cristiani. E quel che è più, essi vedono con gli occhi della carne cose vane, mentre noi con gli occhi del cuore vediamo la verità. Non crediate, o fratelli, che il Signore Dio nostro ci abbia lasciati senza spettacoli. Se non fosse per uno spettacolo, sareste voi oggi convenuti qui? Ecco, ciò che abbiamo detto, voi l'avete visto, e avete applaudito con entusiasmo; non avreste applaudito se non aveste veduto. E davvero è un grande spettacolo quello che si offre ai vostri occhi per tutta la terra: il leone vinto dal sangue dell'Agnello, le membra di Cristo strappate ai denti dei leoni e ricongiunte al corpo di Cristo! Ha cercato di scimmiettare questo rito quello spirito diabolico, il quale voleva che la sua immagine fosse acquistata a prezzo di sangue, perché sapeva che in definitiva il genere umano doveva essere redento col sangue prezioso. Gli spiriti maligni, infatti, si inscenano certe parvenze di onore onde trarre in inganno i seguaci di Cristo. Al punto, fratelli miei, che quelli stessi che ingannano con amuleti, con formule magiche, con trucchi del nemico, mescolano alle loro formule magiche il nome di Cristo, perché ormai non possono più ingannare i Cristiani, propinare loro il veleno, senza aggiungere un po' di miele, sicché il dolce nasconda l'amaro, e i Cristiani bevano a loro rovina. Al punto che io ho conosciuto una volta un certo sacerdote di quel famoso Pilleato, che andava dicendo: anche Pilleato è cristiano. Perché questo, o fratelli, se non perché altrimenti non riuscirebbero a ingannare i Cristiani? 7. Non cercate dunque il Cristo in altro luogo, se non dove il Cristo ha voluto essere a voi annunziato; e proprio come ha voluto essere a voi annunziato, così ritenetelo e così incidetelo nel vostro cuore. E' questo un muro che resiste a tutti gli assalti e a tutte le insidie del nemico. Non temete: non prenderà il sopravvento, se non gli sarà permesso; è certo che egli non può niente, se non quando ottiene il permesso o è inviato. Egli è inviato come angelo cattivo da parte del potere delle tenebre; ottiene il permesso quando chiede qualcosa; e ciò, fratelli, non avviene se non per provare i giusti e per punire gli iniqui. Che cosa temi dunque? Cammina nel

Signore Dio tuo, e sta' sicuro; non soffrirai se non ciò che Dio vuole che tu soffra. Ciò che permetterà che tu soffra è la verga di uno che corregge, non la pena di uno che condanna. Veniamo ammaestrati in vista dell'eredità eterna, e vorremmo ci fosse risparmiata la verga! Fratelli miei, se un fanciullo si ribellasse alle percosse del padre, non sarebbe da considerare superbo, irrecuperabile, e refrattario alla correzione paterna? A che scopo un uomo, che è padre, riprende il figlio? Perché non abbia a perdere i beni temporali che gli ha acquistati e accumulato; perché non vuole che dissipati quei beni che lui non potrebbe conservare in eterno. Il figlio che egli educa non possiede con lui i suoi beni, ma li erediterà alla sua morte. Fratelli miei, se il padre riprende il figlio che dovrà succedergli e che dovrà passare attraverso quelle stesse vicende per le quali è passato egli stesso che va ammonendo il figlio, come volete che non ci educi il Padre nostro, al quale non dovremo succedere, ma al quale un giorno ci presenteremo e con lui dovremo godere in eterno una eredità incorruttibile, immortale, al sicuro d'ogni rischio? Anzi, egli stesso è la nostra eredità, egli che è il nostro Padre. E' lui che un giorno possederemo, e non dovremo essere ammaestrati? Accettiamo, dunque, le lezioni del Padre. Non ricorriamo agli stregoni, agli indovini, a rimedi inutili, quando abbiamo mal di testa. Come volete, o miei fratelli, che non pianga per voi? Ogni giorno vedo queste cose; e che devo fare? Non sono dunque ancora riuscito a convincere i cristiani che bisogna riporre in Cristo ogni speranza? E se poi uno, al quale è stato applicato un rimedio superstizioso, muore (quanti, infatti, nonostante questi rimedi, son morti, e quanti, senza di essi, son rimasti in vita!), con quale coraggio si presenterà la sua anima davanti a Dio? Ha perduto il sigillo di Cristo, ha ricevuto il sigillo del diavolo. Potrà dire che non ha perduto il sigillo di Cristo? Credi perciò di aver conservato il sigillo di Cristo insieme a quello del diavolo? Cristo non accetta questa compartecipazione, vuol possedere da solo ciò che ha comprato. Ha pagato un prezzo così alto che lui solo vuol essere il padrone; e tu vorresti renderlo socio del diavolo, al quale ti eri venduto per mezzo del peccato? Guai a chi ha il cuore doppio (Sir 2, 14), e divide il suo cuore dandone una parte a Dio e un'altra al diavolo! Irritato perché si dà una parte al diavolo, Dio se ne va, e il diavolo prende possesso di tutto. Non per nulla l'Apostolo ammonisce: Non date appiglio al diavolo (Ef 4, 27). Riconosciamo dunque l'Agnello, o fratelli, e rendiamoci conto del prezzo che ha pagato per noi.

[UOMO->MORALE->SOCIETA'] **POLITICA**

[POL] Cristianesimo e Politica / Potere politico e Religione / Cristoe i Re della terra / la Cristianizzazione della Politica

EP 93,5.19

I re cristiani servono Cristo anche facendo leggi a suo favore!

Gli interessi eterni prevalgono su quelli terreni. 5. 19. E come avrei potuto io contraddire e oppormi ai miei colleghi ed impedire le conversioni al Signore, impedendo cioè che le pecore sbandate sui vostri monti e colline, voglio dire sui tumori della vostra superbia, tornassero a riunirsi nell'ovile della pace, dov'è un solo gregge e un solo pastore(Gv 10, 16)? Avrei forse potuto oppormi a tale precauzione, per non farvi perdere i beni che affermate essere vostri e poi, senza essere molestati, farvi proscrivere Cristo? O affinché voi stipulaste i vostri testamenti conformi alla legge romana e poi, con le vostre caluniose accuse, annullaste il testamento stipulato coi patriarchi conforme alla legge divina, nel quale sta scritto: Nel tuo Discendente saranno benedette tutte le nazioni(Gn 26, 4)? O affinché nelle vostre compre e vendite aveste piena libertà di contrattazione, e poi non vi pentiste di dividere ciò che Cristo comprò col suo sangue, vendendo se stesso come prezzo del nostro riscatto? O affinché fossero valide le donazioni che ciascuno di voi può fare a chiunque egli voglia e poi non valesse il dono fatto dal sommo Dio ai suoi figli, chiamati dall'oriente all'occidente(Sal 49, 1)? O affinché voi non foste mandati in esilio fuori dal vostro paese natale, e poi vi sforzaste di esiliare Cristo nel regno del suo Sangue, esteso da un mare all'altro, e dal fiume sino agli estremi confini della terra(Sal 71, 8)? No certo; al contrario i re della terra servono a Cristo anche facendo leggi in suo favore. I vostri padri denunciarono Ceciliano e i suoi colleghi ai re della terra perché fossero puniti di false colpe: ebbene, si volgarono i leoni a stritolare le ossa dei calunniatori e non vi sia a intercedere per loro Daniele, di cui fu provata l'innocenza e fu liberato dalla fossa dei leoni, nella quale perirono proprio essi(Dn 6, 13-24; 14, 39-42). Chi infatti prepara la fossa al vicino, vi cadrà più giustamente lui stesso(Prv 26, 27).

[UOMO->MORALE->SOCIETA'] **PACE**

[PACE] Pace

CD 19,9-19,13.2

La pace in ogni sua dimensione: tranquillità dell'ordine

Insicurezza con gli esseri dell'aldilà. 9. V'è poi la società dei santi angeli assegnata da quei filosofi, i quali hanno sostenuto che gli dèi sono nostri amici, al quarto grado, quasi a passare dalla terra all'universo per includere in qualche modo anche il cielo. Non temiamo affatto che simili amici in questa società ci affliggano con la loro morte o depravazione. Però essi non comunicano con noi, come gli uomini, in un rapporto di familiarità e anche questo fa parte delle pene di questa vita. Satana poi, come leggiamo, si trasforma talvolta in un angelo della luce (Cf. 2 Cor 11, 14) per tentare coloro che è opportuno ammaestrare in tal modo o è giusto ingannare. E' quindi necessaria una grande misericordia di Dio affinché l'uomo, quantunque creda di avere come amici gli angeli, non subisca al contrario come finti amici i demoni e tanto più dannosi quanto più astuti e lusinghieri. E la grande misericordia di Dio è indispensabile alla grande infelicità umana la quale è gravata da tanta ignoranza che facilmente è tratta in inganno dalla loro falsità. Ed è assolutamente certo che nella città empia i filosofi, i quali hanno sostenuto di avere gli dèi per amici, sono incappati nei demoni malvagi ai quali la città stessa è sottomessa per avere con essi un tormento eterno. Infatti dai loro riti sacri o meglio sacrilegi, con i quali hanno pensato di onorarli, e dai giuochi veramente spudorati in cui sono esaltati i loro delitti e con i quali hanno pensato di renderseli propizi, dato che gli dèi stessi operavano ed esigevano simili e sì gravi ignominie, appare evidente di qual genere erano quelli da loro onorati. Universalità e ineluttabilità della pace (10-20) La pace nell'eternità. 10. Ma neanche i santi e fedeli adoratori dell'unico vero sommo Dio sono immuni dai loro inganni e dalla tentazione di varia specie. In questo luogo d'insicurezza e tempi di malvagità non è vana neanche quest'ansia di raggiungere con un desiderio più fervido quella sicurezza in cui è pace sommamente piena e certissima. In quello stato infatti si avranno le componenti dell'essere, quelle cioè che al nostro essere sono conferite dal Creatore di tutti gli esseri, non solo buone ma perenni, non solo nello spirito che si redime con la pienezza del pensiero, ma anche nel corpo che sarà restituito alla vita con la risurrezione; vi saranno le virtù che non lottano contro gli impulsi o i

vari mali, ma che hanno come premio della vittoria la pace eterna che nessun nemico può turbare. E' infatti la felicità finale il fine stesso della perfezione che non ha limite. Qui ci consideriamo felici, quando abbiamo la pace nei limiti in cui qui si può conseguire con una vita onesta, ma questa felicità, paragonata alla felicità che consideriamo finale, è piuttosto infelicità. Quando come uomini posti nel divenire abbiamo nel divenire delle cose la pace che si può avere in questa vita, se viviamo onestamente, la virtù usa bene dei suoi beni; quando invece non l'abbiamo, la virtù usa bene anche i mali che l'uomo sopporta. Ma allora è vera virtù quando volge tutti i beni, di cui usa bene, tutto ciò che ottiene col buon uso del bene e del male e se stessa a quel fine, in cui per noi vi sarà una pace tanto bella e tanto grande che non ve ne può essere una più bella e più grande. Pace e vita eterna come fine. 11. Perciò potremmo dire che la pace è il fine del nostro bene, come l'abbiamo detto della vita eterna, soprattutto perché alla città di Dio, della quale tratta questa nostra dissertazione assai impegnativa, si dice in un Salmo: Glorifica il Signore, Gerusalemme, Iuda, Sion, il tuo Dio, perché ha rinforzato le sbarre delle tue porte; in mezzo a te ha benedetto i tuoi figli colui che ha posto la pace come tuo fine (Sal 147, 12-14). Quando infatti saranno state rinforzate le sbarre delle sue porte, nessuno entrerà in essa e nessuno ne uscirà. Perciò come suo fine in questo caso dobbiamo ravvisare quella che intendiamo dimostrare come pace finale. Anche il nome simbolico della città, cioè Gerusalemme, come ho già detto, s'interpreta "visione della pace". Ma poiché il termine "pace" si usa frequentemente anche per le cose nel divenire, in cui perciò non si avrà la vita eterna, ho preferito denominare "vita eterna" anziché "pace" il fine della città celeste in cui si avrà il sommo bene. Di questo fine dice l'Apostolo: Ora infatti liberati dal peccato e divenuti servi di Dio, avete la vostra maturazione nella santificazione e come fine la vita eterna (Rm 6, 22). Però da quelli che non hanno domestichezza con la Bibbia si può intendere per vita eterna anche la vita dei malvagi o secondo alcuni filosofi a causa dell'immortalità dell'anima o anche secondo la nostra fede a causa della pena perpetua dei reprobati che non potranno essere tormentati in eterno se non vivranno in eterno. Pertanto, affinché più agevolmente si comprenda da tutti, si deve considerare fine della città eletta, in cui essa avrà il sommo bene, o la pace nella vita eterna o la vita eterna nella pace. E' così grande il bene della pace che, anche negli eventi posti nel divenire di questo mondo, abitualmente nulla si ode di più gradito, nulla si desidera di più attraente, infine nulla si consegue di più bello. E se volessimo parlarne più a lungo, non saremmo, come suppongo, di peso ai lettori tanto in relazione al fine della città eletta, di cui stiamo parlando, come in relazione all'attrattiva della pace che a tutti è cara. Tutti vogliono la pace. 12. 1. Chiunque in qualsiasi modo considera i fatti umani e il comune sentimento naturale ammette con me questa verità; come infatti non v'è alcuno che non voglia godere, così non v'è chi non voglia avere la pace. Anche quelli che vogliono la guerra non vogliono altro che vincere, desiderano quindi con la guerra raggiungere una pace gloriosa. La vittoria infatti non è altro che il soggiogamento di coloro che oppongono resistenza e quando questo si sarà verificato, vi sarà la pace. Dunque con l'intento della pace si fanno le guerre anche da coloro che si adoperano a esercitare il valore guerresco dirigendo le battaglie. Ne risulta che la pace è il fine auspicabile della guerra. Ogni uomo cerca la pace anche facendo la guerra, ma nessuno vuole la guerra facendo la pace. Anche quelli i quali vogliono che sia rotta la pace, nella quale vivono, non odiano la pace ma desiderano che sia trasmessa al loro libero potere. Dunque non vogliono che non vi sia la pace ma che vi sia quella che essi vogliono. Inoltre, sebbene con un complotto si oppongono agli altri, non ottengono quel che intendono se non conservano una sembianza di pace con gli stessi cospiratori e congiurati. Anche i briganti, per essere più violentemente e sicuramente pericolosi alla pace degli altri, vogliono mantenere la pace dei gregari. Ma anche se un tale sia tanto superiore di forze e rifiuti i confidenti al punto che non si affida ad alcun gregario e da solo compie rapine, insidiando e prevalendo sulle persone che ha potuto assalire e uccidere, conserva certamente una certa parvenza di pace con coloro che non può uccidere e ai quali vuole che sia tenuto nascosto quel che fa. In casa certamente si adopera di essere in pace con la moglie e i figli e riceve da essi gioia se gli obbediscono a un cenno. Se ciò non avviene, si adira, reprime, punisce e, se è necessario, anche infierendo stabilisce la pace nella propria casa. Difatti avverte che essa non vi può essere se le altre componenti della compagine domestica non sono sottomesse a un capo quale egli è nella propria casa. Perciò se gli si offrisse la dipendenza di più persone, di una città, di un popolo che gli fossero sottomessi come voleva che gli fossero sottomessi quelli della propria casa, non si nasconderebbe più come un brigante nei covi ma si esalterebbe come un distinto sovrano, sebbene in lui persista la medesima cupidigia e cattiveria. Dunque tutti desiderano conservare la pace con i propri associati perché vogliono che essi vivano secondo il loro arbitrio. Vogliono perfino, se è possibile, rendere a sé soggetti coloro con i quali fanno la guerra e impone loro le leggi della propria pace. Pace anche in Caco e nelle fiere. 12. 2. Ma supponiamo un individuo quale lo canta un poetico mitico racconto che, forse a causa dell'insocievole selvatichezza, hanno preferito considerare un semiuomo anziché un uomo (Cf. Virgilio, Aen. 8, 194-279; Properzio, Eleg. 4, 9, 7-20; Ovidio, Fasti 1, 543ss). Il suo regno dunque fu la solitudine di un'orribile spelunca quasi emblema di una cattiveria senza pari. Da essa infatti derivò il nome, perché in greco "cattivo" si dice, perché così si chiamava. Non v'era una moglie che ascoltasse e scambiasse con lui una parola affettuosa; non avrebbe scherzato con i figli piccini e comandato ai grandicelli; non avrebbe goduto della conversazione di un amico e neanche di Vulcano, suo padre, di cui soltanto fu non poco più felice, perché egli non aveva messo al mondo un mostro simile. Non doveva dare nulla a nessuno ma portar via tutto ciò che volesse e, se gli fosse possibile, chi volesse. Tuttavia nella sua spelunca solitaria il cui suolo sempre, come si narra, era intriso di un sangue recente, niente altro voleva che la pace e dentro di essa nessuno doveva essergli importuno, né la violenza o la paura di un altro doveva turbare la sua tranquillità. Inoltre bramava avere la pace con il proprio corpo e si sentiva bene nelle proporzioni con cui l'aveva. Quando s'imponeva alle parti del corpo sottomesse e per calmare il più presto possibile la propria soggezione alla morte, che a causa del bisogno gli si ribellava e provocava la ribellione della fame per separare e cacciare l'anima fuori del corpo, rapiva, uccideva e divorava e sebbene brutalmente selvaggio provvedeva in modo brutalmente selvaggio alla pace della propria vita e salute. Perciò se avesse voluto avere anche con gli altri la pace, che si adoperava con sufficiente avvedutezza di avere nella propria spelunca e in se stesso, non sarebbe considerato né cattivo né un mostro né un semiuomo. Ovvero se la forma del corpo e il rigurgito di orride fiamme allontanava da lui la compagnia degli uomini, forse incrudeliva non per il desiderio di nuocere ma per la necessità di vivere. In verità costui forse non è esistito o, e questo è più verosimile, non era quale è rappresentato dall'immaginazione poetica; infatti se Caco non fosse molto accusato, Ercole sarebbe poco lodato. Un uomo simile o meglio un semiuomo, più ragionevolmente, come ho detto, si crede che non sia esistito, come molte altre fantasticherie dei poeti. Le stesse fiere più crudeli, da cui egli ha derivato una parte, giacché è stato considerato una semifiera (Cf. Virgilio, Aen. 8, 267), difendono la propria specie con una forma di pace accoppiandosi, generando, partorendo, curando e nutrendo la prole, sebbene la maggior parte siano asociali e solitari, non cioè come le pecore, i cervi, le colombe, gli storni, le api, ma come i leoni, i lupi, le volpi, le aquile, le civette. Qualsiasi tigre sussurra teneramente ai propri nati e, calmata la ferocia, li accarezza. E lo sparpiero, sebbene da solo si disponga in volute alle rapine, opera l'accoppiamento, costruisce il nido, cova le uova, nutre i pulcini e con la sua quasi madre di famiglia conserva nella pace che gli è possibile il vincolo familiare. A più forte ragione l'uomo è indotto in certo senso dalle leggi della propria natura a stringere un vincolo e a raggiungere la pace con tutti gli uomini per quanto dipende da lui. Anche i malvagi fanno la guerra per la pace dei propri associati e vorrebbero, se possibile, che tutti lo fossero affinché tutti e tutte le cose siano sottomesse a uno solo per il semplice motivo che con l'amore o con il timore tutti si accordino nella sua pace. In tal modo la superbia imita Dio alla rovescia. Odiando infatti con i compagni l'eguaglianza nella sottomissione a lui, ma vuole imporre ai compagni un potere dispotico invece di lui. Odiando dunque la giusta pace di Dio e ama la propria ingiusta pace. Tuttavia non può non amare la pace qualunque sia. Di nessuno si ha una deformità tale contro la natura da cancellare le ultime tracce della natura. Pace nelle cose che sembrano negarla. 12. 3. Chi sa anteporre l'onestà alla depravazione, l'ordine al disordine nota che la pace dei disonesti nel confronto con quella delle persone oneste non si può considerare pace. Ma è anche indispensabile che un essere nel disordine sia in pace in qualche, da qualche e con qualche parte delle cose nelle quali esiste o delle cose di cui è composto, altrimenti non esisterebbe affatto. Ad esempio, se qualcuno fosse appeso con la testa all'ingiù, è certamente in disordine la posizione del corpo e l'ordine delle sue parti, perché la sezione che la natura pone in alto sta in basso e quella che essa vuole in basso sta in alto. Questo disordine ha turbato la pace del fisico e perciò è penoso, ma l'anima è in pace col corpo e si preoccupa della sua salute e quindi v'è chi se ne duole. E se l'anima messa fuori dalle sue sofferenze se ne separasse, finché rimane la connessione delle membra, quel che rimane non è senza una certa connessione delle parti e quindi è ancora nella pace chi è appeso. E poiché il corpo è spinto alla

terra e oppone resistenza al laccio col quale è sospeso, tende all'ordine della pace e in certo senso chiede con la voce del peso il luogo in cui riposare e, sebbene esanime e senza alcuna percezione, non si estrania dalla pace naturale del proprio ordine o perché la possiede o perché ad essa è mosso. Se infatti si adoperasse un intervento con preparati che non permettano alla conformazione del cadavere di corrompersi e dissolversi, una certa pace ancora unirebbe le parti alle parti e congiungerebbe tutta la massa ad uno spazio terreno e conveniente, e perciò in pace. Se invece non s'impiegasse premura nell'imbalsamare, ma si lasciasse il corpo al procedimento naturale per un certo tempo, esso si scomporrebbe con esalazioni contrastanti che contrariano il nostro senso, fatto che si percepisce nella puzza, finché si ricongiunge agli elementi del mondo e ritorna alla loro pace nelle singole parti un po' alla volta. Ma di questo fenomeno non sfugge assolutamente nulla alle leggi del sommo Creatore e Ordinatore, dal quale è retta la pace dell'universo. Infatti anche se dal cadavere di un animale più grande spuntino fuori piccoli animali, per la medesima legge del Creatore i singoli piccoli corpi sono sottomessi alle piccole anime con la pace della salute. Ed anche se la carne degli animali morti viene divorata da altri animali, trova le medesime leggi partecipate al tutto che accordano nella pace le cose convenienti alle convenienti per la sopravvivenza di ogni specie degli esseri posti nel divenire, in qualunque spazio siano distribuiti, a qualunque componente siano uniti e in qualunque essere siano trasformati e mutati. La pace e l'ordine. 13. 1. La pace del corpo dunque è l'ordinata proporzione delle parti, la pace dell'anima irragionevole è l'ordinata pacatezza delle inclinazioni, la pace dell'anima ragionevole è l'ordinato accordo del pensare e agire, la pace del corpo e dell'anima è la vita ordinata e la salute del vivente, la pace dell'uomo posto nel divenire e di Dio è l'obbedienza ordinata nella fede in dipendenza alla legge eterna, la pace degli uomini è l'ordinata concordia, la pace della casa è l'ordinata concordia del comandare e obbedire d'individui che in essa vivono insieme, la pace dello Stato è l'ordinata concordia del comandare e obbedire dei cittadini, la pace della città celeste è l'unione sommamente ordinata e concorde di essere felici di Dio e scambievolmente in Dio, la pace dell'universo è la tranquillità dell'ordine. L'ordine è l'assetto di cose eguali e diseguali che assegna a ciascuno il proprio posto. Perciò gli infelici, poiché in quanto infelici, non sono certamente nella pace, sono privi della tranquillità dell'ordine, in cui non v'è turbamento, tuttavia, poiché a ragione per giustizia sono infelici, nella loro stessa infelicità non possono essere fuori dell'ordine, non perché uniti agli uomini felici ma perché separati da loro nell'imperativo dell'ordine. Essi, se vivono senza turbamento, si uniformano con adattamento per quanto insufficiente alle condizioni in cui si trovano e perciò v'è in loro una certa tranquillità dell'ordine, v'è dunque una certa pace. Però sono infelici poiché, sebbene a causa di una certa serenità non provano dolore, non si trovano tuttavia nella condizione in cui devono essere sereni e non sentir dolore, più infelici ancora se non sono in pace con la legge da cui è retto l'ordine naturale. Quando provano dolore, è avvenuto il turbamento della pace in quella componente in cui provano dolore; v'è invece ancora la pace in quella componente in cui il dolore non brucia e il coordinamento non si è dissolto. Come dunque v'è una vita senza dolore, ma il dolore non vi può essere senza la vita, così v'è una pace senza la guerra, ma la guerra non vi può essere senza una determinata pace, non nel senso che è guerra, ma nel senso che si conduce da individui o in individui che sono determinati esseri. Non lo sarebbero certamente se non persistessero in una pace, qualunque essa sia. Relatività della pace e del bene nella vita. 13. 2. Pertanto v'è un essere in cui non v'è alcun male o meglio in cui non vi può essere alcun male, ma è impossibile che vi sia un essere in cui non vi sia alcun bene. Neanche l'essere del diavolo, in quanto è essere, è un male, è il perversimento che lo rende malvagio. Quindi non si mantiene nella verità (Cf. Gv 8, 44), ma non eluse il giudizio della verità, non perseverò nella tranquillità dell'ordine, però non sfuggì al potere dell'Ordinatore. Il bene di Dio, che è nel suo essere, non lo sottrae alla giustizia di Dio, dalla quale viene restituito all'ordine e con essa Dio non riprova il bene che ha creato ma il male che il diavolo ha commesso. Infatti non toglie il tutto che ha dato all'essere, ma sottrae qualcosa, qualcosa lascia affinché vi sia chi prova dolore per ciò che ha sottratto. E il dolore è attestazione del bene sottratto e del bene lasciato. Se non fosse stato lasciato del bene, egli non potrebbe dolersi del bene perduto. Infatti chi pecca è più malvagio se gioisce del detrimento dell'onestà; chi si trattiene, invece, anche se non ottiene alcun bene, prova dolore per il detrimento della salute. Difatti l'onestà e la salute sono entrambe un bene e si deve provar dolore anziché rallegrarsi per la perdita di un bene, se non v'è il compenso d'un bene migliore ed è migliore l'onestà della coscienza che il benessere del corpo. Perciò, senza dubbio, il disonesto si duole nella pena più convenientemente di come si è rallegrato nella colpa. Come dunque il rallegrarsi del bene perduto con la colpa è prova della volontà cattiva, così il dolersi del bene perduto con la pena è prova di un essere buono. Chi infatti si duole di avere perduto la pace del proprio essere, si duole per determinati residui della pace in base ai quali avviene che il suo essere è a lui caro. Con giustizia poi avviene che nella pena finale i disonesti e gli infedeli rimpiangono nei tormenti la perdita del bene dell'essere nell'avvertire che lo ha sottratto Dio infinitamente giusto perché lo hanno disprezzato come donatore infinitamente buono. Dio dunque, Creatore infinitamente sapiente e Ordinatore infinitamente giusto di tutti gli esseri che ha costituito l'uman genere posto nel divenire come il più grande dei valori terreni, ha concesso agli uomini alcuni beni convenienti a questa vita, cioè la pace nel tempo in conformità con la vita posta nel divenire mediante la salute, la sopravvivenza e la solidarietà della propria specie e tutti i mezzi che sono indispensabili a difendere e riacquistare questa pace. Ad esempio, sono quegli oggetti che adeguatamente e convenientemente sono a disposizione dei sensi: la luce, il suono, l'aria da respirare, l'acqua da bere e ogni cosa che è adatta a nutrire, coprire, curare e abbellire il corpo. E questo nell'intesa molto ragionevole che chi abbia usato rettamente di questi beni nel divenire, proporzionati alla pace di esseri posti nel divenire, ne ottenga altri notevolmente più importanti, cioè la pace fuori del divenire e la gloria e l'onore ad essa corrispondenti nella vita eterna per essere felici di Dio e del prossimo in Dio; chi invece ne avrà usato male non consegua quei beni e perda questi.

CO 13,35.50

Dacci la pace, la pace del sabato senza tramonto

Invocazione per il riposo del settimo giorno (Gn 2. 2) 35. 50. Signore Dio, poiché tutto ci hai fornito, donaci la pace (Is 26. 12 (LXX)), la pace del riposo, la pace del sabato, la pace senza tramonto (Cf. 2 Ts 3. 16). Tutta questa stupenda armonia di cose assai buone, una volta colmata la sua misura, è destinata a passare. Esse ebbero un mattino, e una sera (Gn 1. 5, 8, 13, 19, 23, 31).

EN 84,10

la non-pace di qui, pa ce nella vita eterna

La nostra pace è solo in Dio. 10. [v 9.] Voglio udire ciò che dentro di me proferisce il mio Dio. Così si esprime il profeta. Dio gli parlava nell'intimo, mentre il mondo dal di fuori gli faceva udire il suo strepito. Ritraendosi pertanto dal frastuono del mondo, egli si riconcentrava in se stesso, e da se stesso si volgeva a colui che gli parlava dentro. Egli si turava, per così dire, l'orecchio contro il fracasso e l'agitazione della vita presente, diventando sordo alle voci dell'anima appesantita dal corpo corruttibile e a quelle del senso che, appiattito dalla dimora terrena, si perde in molte fantasticherie (Sap 9, 15). Diceva: Voglio udire ciò che dentro mi proferisce il mio Dio. E gli fu dato di ascoltarlo: ma che cosa? Egli dirà parole di pace nei confronti del suo popolo. La voce di Cristo dunque, come la voce di Dio, è pace ed invita alla pace. Dice: "Suvvia! Voi tutti che ancora non godete della pace, amate la pace! Cosa infatti potete attendervi da me, che sia più prezioso della pace? "Cos'è la pace? L'assenza di guerra. E che vuol dire "assenza di guerra"? Uno stato in cui non c'è contrasto, né resistenza, né opposizione. E allora vedete se noi ci troviamo in tale pace. Vedete se, dove ci troviamo noi, non ci sia da lottare contro il demonio. Vedete se i santi e le anime buone non abbiano tutte da sostenere la lotta col principe dei demoni. Ma se non lo vedono, come possono lottare con lui? Lottano contro le proprie passioni sregolate, attraverso le quali il demonio insinua il peccato; e sebbene non ne, risultino vinti, poiché non consentono alle sue suggestioni, tuttavia hanno da lottare. Non c'è dunque in essi la pace, se ancora sono nel combattimento. Ancora: supponete un uomo che non incontri tentazioni nella sua carne, tanto che si possa dire di

lui che già si trova nella pace. Ammettiamo che non abbia a sperimentare tentazioni da parte di voglie illecite; certamente però egli ne subisce le suggestioni. Si sentirà incline a cose che disapprova o proverà del gusto per le cose da cui si astiene. Ma, anche escludendo ogni gusto per quello che è illecito, avrà però, quanto meno, da lottare ogni giorno contro gli stimoli della fame e della sete. Quale santo infatti non sperimenta tali necessità? Combattono dunque contro di noi la fame e la sete, e la stanchezza del corpo, e la voglia gradita di dormire, e la stanchezza. Vorremmo stare svegli e ci viene sonno. Vorremmo digiunare ed ecco la fame e la sete. Ci piacerebbe stare in piedi e ci sentiamo stanchi. Ci mettiamo a sedere e, se va per le lunghe, alla fine non ne possiamo più. Ci facciamo delle provviste allo scopo di sostentarci, e anche in esse riscontriamo che sono destinate a svanire. Eccoti uno che viene a dirti: Hai fame? Gli rispondi: sì, ho fame. Ti mette allora dinanzi il cibo che ti aveva preparato per rifocillarti. Pròvati a mangiare senza fine! Volevi ristorare le tue forze; seguita allora! A lungo andare, quanto ti era servito a ristoro alla fine ti causerà nausea e stanchezza. Eri stanco per il troppo stare seduto. Ti alzi, ti metti a camminare, e te ne viene un sollievo. Pròvati a continuare un bel pezzo in ciò che ti ha procurato sollievo. Passeggiando molto tempo, alla fine ti stanchi e senti voglia di metterti daccapo a sedere. Trovami dunque qualcosa che era destinato al tuo ristoro e che, se ti ci dilunghi, non abbia a causarti stanchezza. Che pace potrà dunque essere quella che hanno gli uomini quaggiù sulla terra, combattuti da tante molestie, cupidigie, miserie e fragilità? Non è vera pace; non è pace perfetta. Quale sarà la pace perfetta? Bisogna che questo nostro corpo corruttibile si rivesta d'incorruttibilità e questo nostro corpo mortale si rivesta di immortalità. Allora si avvererà il detto scritturale: La morte è stata inghiottita nella vittoria. O morte, dov'è il tuo pungiglione? O morte, dov'è la tua forza di resistenza? (1 Cor 15, 53-55) Difatti, finché dura la mortalità, come può aversi pace completa? E' dalla morte che ci viene la stanchezza, che riscontriamo in tutto ciò che è destinato a sostenerci: dalla morte, poiché portiamo con noi un corpo mortale, che anzi l'Apostolo osa chiamare già morto anche prima della separazione dell'anima. Dice: A motivo del peccato il corpo è morto (Rm 8, 10). Usa pure di tutto quello che può donarti vigore: morrai lo stesso. Insisti nel mangiare: l'ingordigia ti ucciderà. Prolunga i tuoi digiuni: morrai sfinito. Sta' seduto, tanto da non alzarti mai; finirai col morirne. Mettiti a passeggiare e non sederti mai: finirai col morirne. Veglia senza interruzione di sonno: ne morrai. Dormi senza interruzione: la morte ti verrà dal troppo dormire. Ma quando la morte sarà stata assorbita nella vittoria, tali miserie non ci saranno più e la pace sarà assoluta ed eterna. Vivremo in quella città! Miei fratelli, quando mi metto a parlare di essa, non la finirei mai, specie quando vedo moltiplicarsi gli scandali. Chi non vorrà desiderare quella città, da cui gli amici mai si allontanano e nella quale non entrano nemici? Dove non c'è alcun tentatore, nessun rivoluzionario, nessuno che semini discordie fra il popolo di Dio, nessuno che tormenti la Chiesa perché asservito al diavolo. Difatti lo stesso capo dei perversi sarà cacciato dal fuoco eterno, e con lui tutti coloro che gli hanno dato retta e non si sono voluti staccare da lui. Ci sarà allora tra i figli di Dio una pace perfetta. Essi si ameranno scambievolmente tutti, riscontrandosi tutti ripieni di Dio, il quale sarà tutto in tutti (Cf. 1 Cor 15, 28). Avremo una comune visione: Dio. Avremo un comune possesso: Dio. Avremo una pace comune: Dio. Qualunque cosa ci conceda egli adesso, lassù, in luogo delle svariate cose che ora ci dona, avremo lui stesso. Sarà lui la nostra pace piena e perfetta: pace di cui egli parla al suo popolo e che voleva sentirsi risuonare all'orecchio colui che diceva: Voglio udire ciò che pronunzierà dentro di me il Signore Dio. Egli parlerà di pace nei riguardi del suo popolo e dei suoi santi e di coloro che volgono a lui il loro cuore. Su dunque, o fratelli! Volete che sia per voi questa pace di cui parla il Signore? Rivolgete a lui il vostro cuore: non a me, non a questa o a quell'altra persona. Qualunque uomo pretenda che sia rivolto a lui il cuore dei propri simili, cadrà in terra insieme con loro. E cos'è meglio: cadere a terra assieme alla persona alla quale ti rivolgi, ovvero startene in piedi, in compagnia di colui insieme al quale ti sei rivolto a Dio? Il nostro gaudio, la nostra pace, il nostro riposo, la cessazione di ogni nostra miseria altri non è se non Dio. Beati coloro che a lui dirigono il cuore!

SR 357,1-357,5

La lode della pace

DISCORSO 357 ELOGIO DELLA PACE. Lode della pace. Come comportarsi coi nemici della pace. 1. E' il momento questo di esortare la Carità vostra ad amare la pace secondo tutte le forze di cui il Signore vi fa dono, e a pregare il Signore per la pace. La pace sia la nostra diletta, la nostra amica; possiamo noi vivere, con essa nel cuore, in casta unione, possiamo con lei gustare un riposo pieno di fiducia, una sodalizio senza amarezze. Vi sia con essa indissolubile amicizia. Sia il suo abbraccio pieno di dolcezza. Non è difficile possedere la pace. E', al limite, più difficile lodarla. Se la vogliamo lodare, abbiamo bisogno di avere capacità che forse ci mancano; andiamo in cerca delle idee giuste, soppesiamo le frasi. Se invece la vogliamo avere, essa è lì, a nostra portata di mano e possiamo possederla senza alcuna fatica. Quelli che amano la pace vanno lodati. Quelli che la odiano non vanno provocati col rimprovero: è meglio cominciare a calmarli con l'insegnamento e con [la strategia del] silenzio. Chi ama veramente la pace ama anche i nemici della pace. Facciamo un esempio: tu che ami questa luce visibile non ti adiri con i ciechi ma li compiangi. Ti rendi conto di quale bene tu godi, di quale bene essi sono privi e ti appaiono degni di pietà. Davvero non li condanneresti, anzi, se ne avessi la possibilità, che so io, una capacità medica, o anche un farmaco utile, ti affretteresti a far qualcosa per risanarli. Così, se ami la pace, chiunque tu sia, abbi compassione di chi non ama quello che tu ami, di chi non possiede quello che possiedi tu. L'oggetto del tuo amore è di tal natura che non comporta invidia da parte di chi partecipa con te allo stesso possesso. Chi possiede la stessa pace che possiedi tu, non per questo fa diminuire il tuo possesso. Se tu desideri un determinato bene terreno, è difficile che non porti un po' d'invidia a chi ne possiede più di te. Ancora: se per caso ti viene in mente di condividere con un amico una tua proprietà per acquistare reputazione di uomo benefico o per far noto l'amore fraterno anche nelle necessità attuali, se dunque vuoi dividere con un amico un tuo possesso, sia un potere, sia una casa, o qualcosa del genere, devi appunto dividerlo con lui, devi goderlo in partecipazione con lui. Nel caso che tu ne voglia aggiungere un terzo o un quarto, già devi valutare quanti ne contenga la casa per la coabitazione o quanti ne può mantenere il fondo e devi concludere: un quinto non entra, un sesto non può abitare con noi, non ci sta. E per un settimo [devi dire]: "Una così piccola proprietà come può fornirgli sostentamento?". Per lo stesso limite della proprietà, non per volontà tua, bisogna escluderne altri. Se invece ami, tieni, possiedi la pace, puoi invitarne quanti vuoi alla partecipazione di questo possesso. Anzi, i suoi confini si allargano quanto più cresce il numero di coloro che la posseggono. Una casa terrena non contiene più di un certo numero di abitanti. In quanto alla pace essa cresce in proporzione del numero di chi ne usufruisce. Amare la pace è possederla. 2. Che cosa buona è amare! Amare è già possedere. E chi non vorrebbe veder crescere ciò che ama? Se vuoi con te pochi partecipi della pace, avrai una pace ben limitata. Ma se vuoi veder crescere questo tuo possesso, aumenta il numero dei possessori. O miei fratelli, in che misura è noto quello che vi ho detto, che amare la pace è possedere un bene; che lo stesso amarla è già possederla? Non ci sono parole adatte a magnificare, non ci sono sentimenti adeguati a meditare questa cosa straordinaria che amare è possedere. Considera gli altri beni per cui gli uomini si accendono di cupidigia. Li puoi vedere: c'è chi ama i terreni; chi l'argento, chi l'oro, chi la numerosa prole, chi case ricche, ben arredate, chi fondi molto ameni e di gran valore. Chi ama queste cose non per il fatto che le ama anche le possiede; può esserne totalmente sprovvisto chi le ama. Ma anche se non può avere, ama, si strugge dal desiderio di avere. Se poi comincia a possedere qualcosa è tormentato dal timore di perderlo. C'è chi ama gli onori, il potere. Quanti privati cittadini aspirano a raggiungere il potere! Ma il più delle volte si trovano all'ultimo giorno della loro vita senza aver raggiunto ciò che volevano. Allora, che prezzo avrà quel bene che potrai possedere appena lo amerai? L'acquisto del nostro tesoro non richiede prezzo. Non devi andare in cerca di un protettore per conseguirlo. Eccolo lì dove tu sei: basta che ami la pace, ed essa istantaneamente è con te. La pace è un bene del cuore e si comunica agli amici, ma non come il pane. Se vuoi distribuire il pane, quanto più numerosi sono quelli per cui lo spezzi, tanto meno te ne resta da dare. La pace invece è simile al pane del miracolo che cresceva nelle mani dei discepoli mentre lo spezzavano e lo distribuivano. Comunicare la pace con la pace ai fratelli separati. 3. E intanto abbiate la pace tra voi, fratelli. Se volete attirare gli altri alla pace, abbiate la pace voi per primi; siate voi anzitutto saldi nella pace. Per infiammarne gli altri dovete averne voi, all'interno, il lume acceso. L'eretico rifiuta la pace come l'occhio malato la luce. Ma per il fatto che il malato di

occhi non può tollerare la luce, non ne consegue che essa sia una cosa cattiva. L'occhio malato rifugge dalla luce eppure è stato fatto in funzione della luce. Quelli dunque che amano la pace e la vogliono possedere fanno in modo che se ne moltiplichino i possessori, così che questo possesso cresca. Facciano in modo di aiutare con ogni mezzo i malati d'occhi, con ogni sforzo, con ogni tentativo: anche loro malgrado, anche se resistono alla cura, e saranno felici quando avranno riacquisito la vista! Supponi che il malato si irriti con te. Non stancarti di aiutarlo standogli vicino. E tu, amico della pace, rifletti, e gusta per primo l'incanto della tua diletta. Ardi d'amore tu, così sarai in grado di attirare un altro allo stesso amore, in modo che egli veda ciò che tu vedi, ami ciò che tu ami, posseda ciò che tu possiedi. E' come se ti parlasse la pace, la tua diletta, e ti dicesse: Amami e mi avrai sempre. Attira qui ad amarmi tutti quelli che puoi: per un amore casto, integro e permanente; attira tutti quelli che puoi. Essi mi troveranno, mi possederanno, troveranno in me la loro gioia. Come non si altera la luce per quanti siano quelli che ne godono, così, anche se sono numerosi quelli che mi amano, non mi alterano. Quelli che non vogliono venire è perché non hanno occhi per vedere. Non vogliono venire perché il fulgore della pace abbaglia l'occhio malato della discordia. Considera il miserevole linguaggio di questi malati. Viene loro riferito: "E' stato deciso che i cristiani si mettano in pace". A questa notizia dicono fra di loro: "Poveri noi". Perché dicono così? Perché quelle parole di paura: "Poveri noi, viene l'unità"? Quanto più giustamente si dovrebbe paventare la discordia e dire: "Poveri noi! Viene la discordia. Lungi da noi la discordia che è come la tenebra per chi non vede". E invece sta venendo l'unità. Bisogna godere, fratelli. Perché aver timori? E' stata annunciata l'unità, non una belva, non un incendio: viene l'unità, la luce. Eppure c'è qualcuno che, se vuole proprio dire la verità, deve dire: "Non tremo di fronte a una belva, non sono pauroso. Della luce invece ho paura perché il mio occhio è malato". Bisogna dunque curarlo. Bisogna farli partecipi di quel bene, che, quando lo si distribuisce, non diventa più piccolo. Comunichiamolo a loro nella misura delle nostre forze, quante il Signore ce ne dà. Mitezza con gli scismatici litigiosi. Rimedio della preghiera. 4. Dunque, miei carissimi, l'autentica mitezza cristiana e cattolica va contrapposta a loro, faccio appello alla vostra Carità. Qui si tratta di curare: è come se ci fosse una infiammazione negli occhi di questi santi. Bisogna dunque procedere, nella cura, con precauzione, con delicatezza. Nessuno attacchi briga con loro. Nessuno voglia con la polemica difendere neanche la sua stessa fede. Dalla disputa può scattare una scintilla di lite ed ecco data l'occasione a chi la cerca. Insomma, se anche devi sentire un'ingiuria, tollera, sopporta, passa oltre. Ricordati che sei in funzione di medico. Osservate il tratto gentile dei medici verso i malati anche quando la medicina è dolorosa. Essi prestano la loro cura anche quando debbono sentire una protesta. Non rispondono insulto ad insulto. La risposta alle loro parole sia puntuale: di uno che cura a uno che dev'essere curato, non di due che litigano. Sopportate con pazienza, ve ne scongiuro, fratelli miei, [anche le provocazioni]. "Non tollero - obietta qualcuno - che si insulti la Chiesa". Ma è proprio la Chiesa che ti prega di essere paziente con chi insulta la Chiesa. "Si denigra il mio vescovo. Si dicono cose infami del mio vescovo e tacerò?". Si dicano pure cose infami, ma tu taci, ora: non per consenso - è chiaro - ma per sopportazione. Se per il momento non entri nelle discussioni, fai un servizio al tuo vescovo. Cerca di capire il momento: abbi prudenza. Pensa a quanti bestemmano il tuo Dio. Tu senti e Lui non sente? tu sai ed egli non sa? Eppure fa sorgere il sole sui buoni e sui malvagi e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti (Mt 5, 45). Dio dunque mostra [al momento] pazienza e rimanda la [manifestazione della] sua potenza. Così anche tu valuta il tempo e non eccitare questi occhi gonfi, infiammati: aumenteresti il loro malessere. Sei amico della pace? Allora sta' interiormente tranquillo con la tua amata. "Così - dirai - non c'è da far nulla?". Certo che hai qualcosa da fare: elimina i litigi. Volgiti alla preghiera. Non respingere dunque l'ingiuria con l'ingiuria ma prega per chi la fa. Vorresti ribattere, parlare a lui, contro di lui. Invece parla a Dio di lui. Vedi che non è esattamente il silenzio che t'impongo. Si tratta di scegliere un interlocutore diverso; quello al quale tu puoi parlare tacendo: a labbra chiuse ma col grido nel cuore. Dove il tuo avversario non ti vede, lì sarai efficace per lui. A chi non ama la pace e vuol litigare rispondi così con tutta pace: "Di' quello che vuoi, odia quanto vuoi, detesta quanto ti piace, sempre mio fratello sei. Perché ti adoperi per non essere mio fratello? Buono, cattivo, volente, nolente, sempre mio fratello sei". Egli potrebbe replicare: "Come posso esserti fratello? Io ti sono avversario, nemico". Ma tu: "Anche se parli in questo modo, anche così sei mio fratello". Sembra assurdo: mi odia, mi detesta e tuttavia mi è fratello? Si vorrebbe che io accettassi il modo di vedere di uno che non sa quel che si dica? Io gli desidero la guarigione: che veda la luce, che mi riconosca fratello. Vuoi che io accetti quello che lui dice: che io non sarei suo fratello per il fatto che egli mi detesta e mi odia? Debbo credere a lui e non alla stessa luce? Sentiamo che cosa dice la stessa Luce. Leggi il Profeta: Ascoltate, voi che temete, la parola del Signore. E' lo Spirito Santo che parla per bocca del profeta Isaia: Ascoltate la parola del Signore, voi che temete. Dite: Siete nostri fratelli, anche a coloro che vi odiano e vi detestano. Il fatto è che la luce risplende, fa vedere la fraternità. Il malato d'occhi dice: "Chiudi la finestra". E invece tu apri gli occhi alla luce. Tu che secondo lui sei ancora in mezzo alle tenebre riconosci il tuo fratello in piena luce e di' senza timore non le mie, ma le parole di Dio. E' Dio che parla: Dite: Siete nostri fratelli. Di chi? Anche di quelli che vi odiano. Non ci sarebbe infatti nulla di straordinario se chiamaste fratelli quelli che vi amano. Invece si tratta proprio di quelli che vi odiano e vi detestano. Ma come può essere? Sta' a sentire e riconosci il buon frutto di una situazione condotta in tal modo. Fa' come se interrogassi il Signore Dio tuo e dicessi: "Signore, come posso dire: "Sei mio fratello "a chi odia, a chi detesta? Dimmi tu quale sarebbe la ragione". Eccola: Perché il nome del Signore sia glorificato. Appaia nella gioia ed essi siano confusi (Is 66, 5 [sec. LXX]). Cerca di vedere, te ne scongiuro, qual è il frutto della pazienza, il risultato della mitezza. Dite: Siete nostri fratelli. Perché? Perché il nome del Signore sia glorificato. Perché non ti si riconosce fratello? Perché ci si restringe al nome dell'uomo, a glorificare l'uomo [invece di glorificare Dio]. Ripeti dunque: "Fratello mio, puoi odiarmi, puoi detestarmi finché vuoi, sei sempre mio fratello. Riconosci in te il segno di mio Padre, che è la parola del nostro Padre. Per quanto fratello cattivo, per quanto fratello litigioso, mio fratello sempre sei, perché anche tu dici, come dico io: Padre nostro che sei nei cieli (Mt 6, 9). Il nostro linguaggio è uguale. Perché non ci manteniamo uniti in lui? Ti prego, fratello, riconosci il senso di quello che dici insieme a me e condanna quello che fai contro di me. Considera le parole che escono dalle tue stesse labbra e, più che me, ascolta te stesso. Pensa chi è Colui a cui diciamo: Padre nostro che sei nei cieli. Non è un amico, non è un vicino. E' uno, quello a cui ci rivolgiamo, che ci fa obbligo di andare d'accordo, e dato che siamo uniti con una stessa voce davanti al Padre, perché non dobbiamo essere uniti in una stessa pace?". Pace fervida di amore. Digiuno e ospitalità verso gli aderenti alla conferenza. 5. Queste cose ditele con fervore, ma con dolcezza. Sia appassionata la vostra parola, ma per il fervore della carità, non per l'esaltazione della discordia. E pregate con me il Signore in questi solenni digiuni: quello che già era stabilito di fare per il Signore facciamolo con l'intenzione di un'offerta per questa santa causa. Il solenne digiuno era previsto per il periodo successivo alla Pentecoste. Avremmo digiunato in ogni modo anche se non ci fosse stata questa ragione. Che cosa dunque dobbiamo fare per i nostri fratelli? Li abbiamo in carico nel nome del Signore nostro Dio e medico nostro; per curarli e risanarli, anzi per offrirli a lui perché siano risanati, non presumendo di essere noi la mano del medico. E allora che cosa possiamo fare? Pregare lo stesso medico, digiunando, appunto, con umiltà di cuore, con pia azione di lode, con rispetto verso i fratelli. Col Signore preghiera fervida, coi fratelli carità. Si dovrebbero anche aumentare le elemosine perché siano esaudite più facilmente le preghiere. Praticate anche l'ospitalità: è il momento opportuno dato che vi è qui assembramento dei servi di Dio; è l'occasione buona, la circostanza adatta. Perché lasciarla vanificare? Fa' l'inventario di quello che hai nel cenacolo della tua casa e decidi che cosa puoi riservare al cielo, cioè in sostanza a te: per il solo tesoro che ti lascia senza preoccupazioni. Deposita dunque in alto e affida le tue cose non al tuo servo ma al tuo Signore; lì dove non puoi temere che il ladro penetri a rubare, lo scassinatore a rapinare, la violenza del nemico in guerra a depredate. Fa' in modo di avere dei beni che ti vengano restituiti. Anzi ti sarà reso in una misura superiore a quella in cui dai. Il Signore ti vuole usuraio, ma nei riguardi tuoi, non del tuo prossimo.

[PACE-GUERRA] Pace e guerra

EP 229,2

Ottenere la pace con la pace non con la guerra

E' maggior onore ottenere la pace con la pace che con la guerra. 2. Sono certamente grandi, ed hanno una loro gloria, gli uomini di guerra dotati non solo di molto coraggio, ma, ciò che è un titolo legittimo di gloria, animati anche da grande fede. Si deve ai loro disagi e ai rischi ch'essi corrono se, con l'aiuto di Dio che ci protegge e ci soccorre, vengono domati nemici accaniti, si procura la pace allo Stato e alle province, ricondotte all'ordine e alla tranquillità. Ma titolo più grande di gloria è proprio quello di uccidere la guerra con la parola, anziché uccidere gli uomini con la spada, e procurare o mantenere la pace con la pace e non già con la guerra. Certo, anche quelli che combattono, se sono buoni, cercano senza dubbio la pace, ma a costo di spargere il sangue. Tu, al contrario, sei stato inviato proprio per impedire che si cerchi di spargere il sangue di alcuno. Mentre quindi gli altri soggiacciono a un'evenienza inevitabile, tu hai una missione invidiabile. Rallegrati dunque, illustre signore e figlio carissimo in Cristo, di questo tuo bene sì grande e verace, rallegratene in Dio dal quale hai avuto la grazia d'essere tale e di assumere una sì importante missione. Confermi Dio ciò che per tuo mezzo ha fatto per noi(Sal 67, 29). Gradisci dunque questo mio biglietto di saluto e degnati di ricambiarmi con uno tuo. Il fratello Novato, a quanto egli mi ha scritto, s'è adoperato perché tu mi conoscessi anche attraverso le mie opere. Se dunque hai letto le opere che ti ha date, anch'io mi sono fatto conoscere nell'intimo dell'anima tua. Esse non ti dispiaceranno molto - per quanto io credo - se le hai lette più con carità che severità. Non è una cosa importante ma assai gradita se, in contraccambio dei nostri libri e della presente, tu mi rispondi con una sola lettera. Saluto pure, con l'affetto che gli devo, il pegno di pace che hai ricevuto felicemente con l'aiuto di Dio nostro Signore.

[UOMO->MORALE->SOCIETA'] LA GUERRA

[GUERRA] Guerra

CD 19,7

La problematica della "guerra giusta"

...e nel mondo a causa delle diversità di lingua e delle guerre. 7. Dopo lo Stato ovvero città viene il mondo intero, nel quale i filosofi riconoscono il terzo livello dell'umana convivenza, iniziando dalla casa e da essa alla città e poi giungendo fino al mondo. Esso certamente, come l'oceano, quanto è più grande, tanto è più denso di pericoli. Prima di tutto nel mondo la diversità delle lingue rende estraneo un uomo all'altro. Se due s'incontrano e non possano passare oltre ma siano costretti da una qualche circostanza a rimanere insieme e nessuno dei due conosca la lingua dell'altro, i muti animali, anche se di specie diversa, s'intendono più facilmente di loro, sebbene entrambi siano uomini. Infatti poiché soltanto per la diversità della lingua non possono manifestare l'uno all'altro i propri pensieri, non giova nulla a stabilire rapporti una grande affinità di natura al punto che un uomo sta più volentieri col proprio cane anziché con un estraneo. Ma, si obietta, si è avuto un ordinamento in modo che lo Stato dominatore, mediante la pace della convivenza, non solo ha imposto la soggezione ai popoli sottomessi, ma anche la lingua e riguardo ad essa non mancava, anzi era a disposizione un gran numero d'insegnanti di lingua (Cf., ad es., Svetonio, Vespasiano 18). E' vero, ma questo risultato è stato raggiunto con molte e immani guerre, con grande scempio di uomini e grande spargimento di sangue umano. Trascorsi questi avvenimenti, non ebbe termine la sventura di simili mali. Difatti non sono mancati e non mancano come nemici i popoli stranieri, contro i quali sempre sono state condotte e si conducono guerre. Però anche l'ampiezza del dominio ha suscitato guerre di una peggiore specie, cioè sociali e civili, dalle quali il genere umano è più miserevolmente sconvolto, tanto mentre si guerreggia per sospenderle una buona volta come quando si teme che scoppino di nuovo. Se io volessi trattare, come conviene, i molti e svariati massacri, le spietate e funeste vicissitudini di tale calamità, sebbene non lo potrei mai come l'argomento richiede, non vi sarebbe un limite a una prolungata trattazione. Ma il saggio, dicono, dovrà sostenere una guerra giusta. Quasi che, se si ricorda di essere uomo, non dovrà affliggersi che gli viene imposta la necessità di guerre giuste perché, se non fossero giuste, non dovrebbe sostenerle e perciò per il saggio non si avrebbero guerre. E' infatti l'ingiustizia del nemico che obbliga il saggio ad accettare guerre giuste e l'uomo deve dolersi di questa ingiustizia perché appartiene agli uomini, sebbene da essa non dovrebbe sorgere la necessità di far guerra. Chiunque pertanto considera con tristezza queste sventure così grandi, così orribili, così spietate, deve ammetterne l'infelice condizione; chiunque invece o le subisce o le giudica senza tristezza della coscienza, molto più infelicemente si ritiene felice perché ha perduto il sentimento d'umanità.

EP 189,4-189,7

Come il cristiano può rimanere tale anche nella carriera militare e piacere a Dio (a Bonifacio conte)

Anche i militari possono piacere a Dio. 4. Non credere che non possa piacere a Dio nessuno il quale faccia il soldato tra le armi destinate alla guerra. Era guerriero il santo re David, al quale il Signore diede una sì grande testimonianza. Erano guerrieri moltissimi altri giusti di quel tempo. Era soldato anche quel centurione che al Signore disse: Non sono degno che tu entri sotto il mio tetto, ma di' una sola parola ed il mio attendente guarirà. Infatti sono anch'io rivestito d'autorità avendo dei soldati ai miei ordini e dico a uno: 'Va' ed egli va; ad un altro: 'Vieni', ed egli viene; e al mio attendente: 'Fa' ciò, ed egli lo fa. Per conseguenza il Signore disse di lui: In verità vi dico che non ho trovato tanta fede in Israele(Mt 8, 8-10; Lc 7, 6-9). Era soldato anche quel Cornelio al quale l'Angelo rivolse le seguenti parole: Cornelio, gradite sono state le tue elemosine ed esaudite le tue preghiere(At 10, 1-8. 30-33), quando lo esortò di mandare a chiamare l'apostolo Pietro, per sentire che cosa doveva fare. Mandò infatti un soldato timorato di Dio dall'Apostolo per pregarlo di recarsi da lui. Erano soldati anche quelli ch'erano andati a ricevere il battesimo da Giovanni(Lc 3, 12), il santo precursore del Signore e amico dello Sposo, del quale proprio il Signore disse: Tra i nati di donna non è sorto nessuno più grande di Giovanni Battista(Mt 11, 11). Quei soldati gli avevano chiesto che cosa dovessero fare ed egli rispose: Non fate vessazioni ad alcuno, non fate false denunce ed accontentatevi della vostra paga(Lc 3, 14). Egli dunque non proibì loro di fare il soldato sotto le armi, dal momento che raccomandò loro di accontentarsi della loro paga. Come combattere i nemici invisibili e come i barbari visibili. 5. E' bensì vero che presso Dio sono tenuti in maggiore considerazione coloro i quali, rinunciando a tutte codeste occupazioni mondane, lo servono anche nella perfetta continenza della castità, ma ognuno - come afferma l'Apostolo - ha il proprio dono da Dio, chi in una maniera, chi in un'altra(1 Cor 7, 7). Altri dunque combattono contro i nemici invisibili pregando per voi, mentre voi spendete le vostre energie combattendo per loro contro i barbari visibili. Volesse però il cielo che tutti avessimo un'unica fede, poiché allora saremmo angustiati di meno e vinceremmo più facilmente il demonio con gli angeli suoi. Ma poiché in questo mondo è inevitabile che i cittadini del regno dei cieli vivano in mezzo alle prove e alle avversità insieme agli erranti e agli empi per essere tribolati e purificati come l'oro nel crogiuolo(Sap 3, 5-6), per questo non dobbiamo pretendere di vivere solo in compagnia dei buoni e dei giusti prima del tempo, per meritare di ricevere questo premio a suo tempo. La guerra è lecita solo per conquistare la pace. 6. Quando perciò indossi le armi per combattere, pensa anzitutto che la tua stessa vigoria fisica è un dono di Dio; così facendo non ti passerà neppure per la mente di abusare d'un dono di Dio contro di lui. La parola data, infatti, si deve mantenere anche verso il nemico contro il quale si fa guerra; quanto più dev'essere mantenuta verso l'amico per il quale si combatte! La pace deve essere nella volontà e la guerra solo una necessità, affinché Dio ci liberi dalla necessità e ci conservi nella pace! Infatti non si cerca la pace per provocare la guerra, ma si fa la guerra per ottenere la pace! Anche facendo la guerra sii dunque ispirato dalla pace in modo che, vincendo, tu possa condurre al bene della pace coloro che tu sconfiggi. Beati i pacificatori - dice il Signore - perché saranno

chiamati figli di Dio(Mt 5, 9). Ora, se la pace umana è tanto dolce a causa della salvezza temporale dei mortali, quanto più dolce è la pace divina, a causa dell'eterna salvezza degli Angeli! Sia pertanto la necessità e non la volontà il motivo per togliere di mezzo il nemico che combatte. Allo stesso modo che si usa la violenza con chi si ribella e resiste, così deve usarsi misericordia con chi è ormai vinto o prigioniero, soprattutto se non c'è da temere, nei suoi riguardi, che turbi la pace. Vergogna è lasciarsi vincere dalle passioni, non dalle armi. 7. La tua condotta risplenda per la pudicizia coniugale, per la sobrietà e per la frugalità: sarebbe infatti cosa assai vergognosa che fosse vinto dalle passioni chi non è vinto dalle persone e fosse sopraffatto dal vino chi non è vinto dalla spada. Se non possediamo ricchezze terrene, non cerchiamo di procurarcele con le azioni cattive; se invece ne possediamo, conserviamole per il cielo con le azioni buone. Esse non devono fare inorgoglire un animo virile e cristiano se sono possedute, né abatterlo se sono perdute. Riflettiamo piuttosto a quel che dice il Signore: Dov'è il tuo tesoro, ivi sarà anche il tuo cuore(Mt 6, 21; Lc 12, 34). Così pure, quando sentiamo l'esortazione di tenere in alto il cuore, non dobbiamo rispondere con una bugia quando rispondiamo come tu ben sai(Cf. Ep. 131).

[UOMO->MORALE->SOCIETA'] **UOMO E AMBIENTE: IL LAVORO**

[LAV] Lavoro, Fatica (Trasformazione del creato)

OM 13,14-15,16

Dignità del lavoro. Il lavoro di Paolo.

Il mestiere esercitato da Paolo fu certamente onesto. 13. 14. A questo punto qualcuno potrebbe chiedere: Se l'Apostolo lavorava manualmente per procurarsi da vivere, qual era il mestiere che esercitava e come riusciva insieme a lavorare e a predicare il vangelo? Rispondo: Poni il caso che una risposta esauriente io non la sappia; resta sempre il fatto, indiscusso, dopo le affermazioni riportate sopra, che egli lavorava con le sue mani per trarne il sostentamento senza aver bisogno di ricorrere alla facoltà concessa dal Signore agli apostoli di vivere del vangelo che predicavano. Non si trova infatti affermato in un passo soltanto o di sfuggita, di modo che il suo pensiero possa essere svisato o falsato dall'abilità di qualsiasi dialettico, magari il più sottile. Che se gli argomenti forniti da una persona di così grande autorità qual era Paolo sono così forti e numerosi da ridurre in frantumi le obiezioni di qualunque avversario, a che pro chiedermi qual sorta di lavoro egli facesse o quando avesse il tempo per dedicarvisi? Una cosa soltanto io so, e cioè che non rubava né depredava, che non era un bandito né un auriga o un combattente contro le fiere nel circo, che non faceva il ciarlatano o il biscazziere. S'occupava invece in mestieri innocui e onesti e così produceva qualche articolo socialmente utile, come sono quelli degli artigiani, dei muratori, dei calzolai, dei contadini e di altri dello stesso genere. Non è infatti in contrasto col vero concetto di dignità ciò che disdegna l'alterigia di coloro che amano essere chiamati i dignitari " ma non amano acquistarne le doti. L'Apostolo quindi non avrebbe rifiutato dal dedicarsi a qualche lavoro campestre o a qualche mestiere di artigiano. Non saprei infatti di chi avrebbe dovuto aver soggezione in questa materia colui che aveva detto: Non vogliate essere d'ammirazione né per i giudei né per i pagani né per alcuno nella Chiesa di Dio (1 Cor 10, 32). Se uno dicesse: Per i giudei; ma anche i patriarchi erano pastori di greggi. Se: Per i greci, quelli cioè che noi chiamiamo pagani; ma anche certi filosofi da loro ritenuti in grande considerazione facevano i calzolai. Se: Per la Chiesa di Dio; fu un falegname (Ef 4, 28) quel giusto che Dio scelse a testimone della verginità di colei che da sposa e poi per sempre sarebbe rimasta illibata, colui - dico - cui era fidanzata la Vergine Maria, madre di Cristo. Qualunque mestiere fra quelli elencati più sopra è dunque buono, purché lo si adempia con fedeltà e senza frode. Poiché anche questa è una cosa da cui l'Apostolo mette in guardia, e cioè che nessuno abbia a sdruciolare nel male per il bisogno di sostentarsi materialmente. Dice infatti: Chi prima era dedito al furto smetta ormai di rubare, si dedichi piuttosto a qualche onesto lavoro manuale, in modo d'avere mezzi per andare in soccorso dei bisognosi (Ef 4, 28). Basti dunque sapere questo: che, nel lavoro manuale da lui esercitato, l'Apostolo spiegava un'attività moralmente buona. Contrasto fra l'instancabile attività di Paolo e l'oziosità di certi monaci. 14. 15. Quando poi si dedicasse al lavoro, cioè in quali ore del giorno, senza che ciò gli ostacolasse la predicazione del vangelo, nessuno potrebbe precisarlo. Ad ogni modo, egli personalmente ci riferisce che lavorava e di giorno e di notte (Cf. 1 Ts 2, 9; 2 Ts 3, 8). Quanto invece a questa gente che, indaffarata fino alla cima dei capelli, si prende la briga d'indagare sul tempo che Paolo dedicava al lavoro, loro stessi di che cosa si occupano? Forse che sono stati loro a diffondere il vangelo per tutta la terra, da Gerusalemme via via tutt'all'intorno fino all'Illiria? O forse che si son loro assunti il compito di spingersi in mezzo a quante popolazioni barbare ancora ci sono, per arricchirle della pace della Chiesa? Noi sappiamo bene, al contrario, che essi si trovano riuniti in una di per sé santa associazione ove menano una vita assolutamente inattiva. Ammirevole condotta, invece, quella dell'Apostolo, il quale, pur in mezzo a tante cure per tutte le Chiese che, o già fondate o da fondarsi, rientravano nella sfera delle sue preoccupazioni e fatiche, trovava il modo di lavorare anche di lavoro manuale. Eppure, quando durante il suo soggiorno a Corinto venne a trovarsi nell'indigenza, non volle essere di peso per nessuno di quelli del posto, ma alle sue necessità provvidero totalmente i fratelli venuti dalla Macedonia (2 Cor 11, 9). I fedeli debbono essere generosi verso i predicatori del Vangelo. 15. 16. Paolo non ignorava che situazioni d'indigenza talora capitano ai fedeli: i quali, per quanto sottomessi alle norme da lui impartite di procurarsi il nutrimento lavorando in silenzio, per motivi vari possono aver bisogno che altri li riforniscano di quanto loro manca per sostentarsi. Pertanto, dopo aver detto a guisa d'insegnamento e d'ammonizione: A costoro noi comandiamo e nel nome del Signore nostro Gesù Cristo indirizziamo un appello a procacciarsi di che vivere lavorando in silenzio, perché chi fosse stato in grado di soccorrere i servi di Dio nelle loro necessità non avesse a trarre dalle sue parole un motivo di rilasciamento nel beneficiare il prossimo, con preveggente chiarezza soggiunte immediatamente: Ma voi, fratelli, non stancatevi di compiere il bene (2 Ts 3, 12-13). E scrivendo a Tito dice: Prima di te, al più presto mandami Zena, esperto nel giure, e Apollo, badando che loro non manchi nulla; e per far comprendere quali fossero i motivi per cui essi non dovevano mancare di nulla, soggiunge subito: Che i nostri imparino a organizzare opere di bene per ovviare alle necessità della vita e non rimangano sterili (Tt 3, 13-14). E poi ci sono gli ammonimenti rivolti a Timoteo, che Paolo chiama il figlio del suo cuore. Sapendolo fisicamente infermiccio, lo esorta a non bere soltanto acqua ma anche del vino, e questo a causa dello stomaco malato e delle altre frequenti indisposizioni (1 Tm 5, 23). Nei riguardi di Timoteo, dunque, Paolo poteva nutrire timori che, non potendo dedicarsi a lavori manuali e non volendo, d'altra parte, dipendere da coloro cui predicava il vangelo in quel che concerneva il vitto quotidiano, si dedicasse ad attività che avrebbero potuto assorbito spiritualmente. (Poiché un conto è lavorare con le proprie mani mantenendo libero l'animo, come sogliono gli artigiani quando non sono imbroglioni o incontentabili in fatto di denaro o di possessioni; un altro conto è avere lo spirito immerso nelle preoccupazioni sul come accumulare ricchezze senza spenderci lavoro, come fanno i commercianti, gli appaltatori, gli agenti di borsa e di cambio: i quali si tengono su a forza di tensione e non lavorano soltanto con le mani, per cui debbono avere lo spirito sempre immerso nell'ansia del possedere). A proposito dunque di Timoteo, per sottrarlo a simili attività - dato che egli a causa della sua costituzione fisica malaticcia non poteva sottoporsi a lavori manuali - Paolo spesso volte torna ad esortarlo, avvertirlo, consolarlo. Gli dice: Lavora come si conviene a un soldato di Cristo Gesù. Nessuno che voglia stare sotto le insegne di Dio ha da immischiarsi in faccende secolari, per restare accetto a colui dal quale vuol essere approvato. Difatti chi entra nell'arena per gareggiare non otterrà la corona se non avrà condotto la gara a norma del regolamento (1 Tm 2, 3-5). E perché il discepolo non avesse a trovarsi in difficoltà e gli venisse fatto di somigliarsi a quel tale che non era capace di vangare e si vergognava di fare l'accattone (Lc 16, 3), gli soggiunge: Il contadino che fatica deve, egli per primo,

raccogliere dal fruttato del suo terreno (2 Tm 2, 6). E' lo stesso pensiero che aveva espresso nella lettera ai Corinzi: Chi fa il militare a sue proprie spese? Chi pianta una vigna e da essa non si prende il necessario? Chi mena a pascolo un gregge e non si nutre col latte delle pecore? (1 Cor 9, 7) In tal modo, liberò dalle angustie il probo evangelista, che predicava il vangelo disinteressatamente, ma nello stesso tempo non era in grado di provvedere da sé il necessario per la vita presente. Egli doveva rendersi conto che accettare il necessario da coloro per i quali combatteva non era un accattonaggio ma un diritto. I convertiti erano nei suoi riguardi una specie di popolazione di provincia, una vigna che egli coltivava con solerzia, un gregge che egli conduceva al pascolo.

[UOMO->MORALE] **MATRIMONIO E FAMIGLIA**

[MT] **Matrimonio**

EN 143,6

La donna non deve essere capo del marito; ma il marito, per essere capo, deve dare l'esempio

Vincerai la carne se ti sottometterai a Dio. 6. Chiedi: Come vincerò? Eccotelo. L'Apostolo ti presenta una battaglia difficilissima, mostrandoti anche quanto sia faticoso o addirittura impossibile (s e non comprendo male) riuscirne vincitori. Dice: La carne ha brame contrarie a quelle dello spirito e lo spirito brame contrarie a quelle della carne, per cui non fate quel che vorreste (Gal 5, 17). Come mi comandi di vincere se lui può affermare: Voi non fate quel che vorreste? Mi chiedi come? Ricordati della grazia contenuta nel vaso pastorale, riponi la pietra scelta nel letto del fiume nel recipiente del latte. Sì! questo ti dico io, anzi te lo dice la stessa verità. E' verissimo che tu non fai quel che vorresti per la lotta che la tua carne muove contro il tuo spirito. Se in tale battaglia presumessi di te, ti si dovrebbe avvisare, affinché non vadano in fumo le parole che hai ascoltate: Esultate in Dio nostro aiuto (Sal 80, 2). Difatti, se tu da solo fossi in grado di adempiere tutta [la legge], non avresti bisogno del soccorritore, come viceversa, se tu con la tua volontà non prestassi alcun contributo, chi ti dà la riuscita non dovrebbe chiamarsi soccorritore, in quanto soccorritore è colui che aiuta chi già fa qualcosa. Osserva ancora le parole: La carne ha brame contrarie a quelle dello spirito e lo spirito brame contrarie a quelle della carne, sicché voi non fate quel che vorreste. Dopo avverti costretto a guardarti in faccia, facendoti toccare con mano come da solo tu fallisci [la riuscita], immediatamente ti invia al soccorritore. Se invece siete condotti dallo Spirito, non siete più sotto la legge (Gal 5, 18). Chi è sotto la legge non adempie la legge ma ne è schiacciato, come David quando aveva indosso le armi. Se poi chi ti conduce è lo Spirito, osserva anche chi ti dà l'aiuto affinché possa adempiere ciò che ti proponi. Tuo soccorritore, tuo sostegno, tua speranza è colui che addestra le tue mani alla guerra, le tue dita alla battaglia. Dice: Sono manifeste le opere della carne, e queste sono le fornicazioni, le impurità, l'idolatria, la lussuria, la magia, le contese, le inimicizie, le ubriachezze, le gozzoviglie e cose simili, riguardo alle quali vi predico, come già vi ho predetto che chi compie di tali cose non possederà il regno di Dio (Gal 5, 19-21). Non coloro che lottano contro tali tendenze, quindi, ma coloro che ne eseguono le opere. Un conto è infatti lottare, un altro conto è vincere e un altro conto ancora è trovarsi in pace e nella quiete. Statemi attenti mentre vi illustrerò la cosa con qualche esempio. Ti si fa balenare l'idea d'un guadagno e quest'idea ti piace. Include la frode, è vero, ma il guadagno è veramente notevole. Nonostante l'attrattiva, tu non consenti. Osserva che battaglia: continuano le suggestioni, le pressioni e tu ti soffermi a deliberare. Ovviamente chi lotta è sempre in pericolo. Abbiamo visto la lotta, vediamo il resto. Uno s'è messo sotto i piedi la giustizia, pur di commettere la frode: è stato vinto. Un altro ha calpestato il guadagno per mantenersi fedele alla giustizia: è stato vincitore. Tre casi: io mi rattristo per colui che è stato vinto, temo per chi è ancora nella lotta, mi rallegro col vincitore. Consideriamo poi un istante questo vincitore. Forse che ha ottenuto su di sé un successo così assoluto che il denaro non lo lusinghi affatto o non susciti in lui alcun'attrattiva? Sarà un'attrattiva facile a superarsi, a disprezzarsi, un moto a cui non si consente, non solo, ma col quale non ci si degna di scendere in combattimento; tuttavia c'è sempre in fondo all'animo un certo qual pizzicorino di piacere. Tale sollecitazione (e, con essa, il nemico) non muove guerra né regna, tuttavia c'è e rimane nella carne mortale un qualcosa che [nell'eternità] non ci sarà più. Tutto intero il nostro essere, infatti, sarà inglobato nella vittoria, ma più tardi; adesso il corpo è morto a causa del peccato (Rm 8, 10), e quindi al corpo è inerente il peccato, sebbene più non vi regni. Viceversa lo spirito è vita per la giustizia. Ora se colui che ha risuscitato Cristo dai morti abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà vita anche ai vostri corpi mortali, in forza del suo Spirito che abita in voi (Rm 8, 10-11). Allora non ci sarà cosa alcuna che muova guerra o faccia solletico: tutto si acquieterà in [perfetta] pace. La nostra guerra infatti non è di una natura che si mette in contrasto con un'altra, ma è come quando in casa litigano marito e moglie. Se stanno in discordia, è un problemaccio molesto e pericoloso: se il marito è sopraffatto e la moglie predomina, è una pace sballata; se invece il marito detta legge e la moglie è sottomessa, è una pace ordinata; comunque non si tratta d'un essere estraneo o d'una natura diversa, in quanto la donna è stata tratta dall'uomo. La tua carne [è] la tua sposa o magari la tua serva. In qualunque modo la consideri, occorre sempre che la tenga sottomessa e, se la combatti, combattila per trarne vantaggio. E il vantaggio si ha quando l'inferiore è soggetto al superiore, ma occorre che colui che esige sudditanza da chi gli è inferiore a sua volta si assoggetti a chi gli è superiore. Riconosci [qual sia] il retto ordine, cerca la pace. Sta' tu soggetto a Dio e la carne sia soggetta a te. Cosa c'è di più giusto, di più bello? Tu soggetto al più grande di te, l'inferiore soggetto a te. Tu servi al tuo Creatore, affinché ciò che è stato creato per te sia al tuo servizio. Non è infatti come segue l'ordine che riconosciamo e inculchiamo, cioè la carne soggetta a te e tu a Dio, ma: Tu soggetto a Dio e la carne a te. Se infatti tu non t'adoperi per essere soggetto a Dio, mai ti riuscirà di sottomettere a te la carne. Se non vuoi obbedire al padrone, sarai maltrattato dal servo. E potrai forse pronunciare le parole: Benedetto il Signore mio Dio, ché addestra le mie mani alla battaglia, le mie dita alla guerra, se non sarai stato tu il primo a sottometterti a Dio, ottenendo così che la carne si sottomettesse a te? Vuoi combattere senza una [conveniente] istruzione: sarai sconfitto e condannato. Pertanto, assoggettati prima tu a Dio; successivamente, da lui istruito ed aiutato, buttati nella mischia e di': Egli addestra le mie mani alla battaglia, le mie dita alla guerra.

EP 262,1-262,11

L'obbligo della moglie di fare le cose in accordo con il marito

LETTERA 262 Scritta dopo il 395. Agostino rimprovera aspramente Ecdicia, ricordandole i doveri delle mogli verso i mariti (nn. 1-4; 7-9) ed ordinandole d'accontentare il marito nell'abbigliarsi secondo la sua condizione e di chiedergli perdono (n. 11) per averlo distolto dalla mutua continenza distribuendo elemosine da sconsiderata e indossando abiti vedovili (nn. 3; 5; 10). AGOSTINO INVIA CRISTIANI SALUTI A ECDICIA, SIGNORA E FIGLIA PISSIMA Ecdicia colpevole dell'impudicizia del marito. 1. Dopo aver letta la lettera della Reverenza tua e aver chiesto al latore le notizie che restavano da chiedere, sono rimasto assai costernato per il fatto che tu hai voluto comportarti con tuo marito in modo che l'edificio della continenza, che già s'era cominciato a costruire in lui, cadesse miseramente nella catastrofe dell'adulterio per avere egli perduto la perseveranza. Sarebbe stato già deplorabile se, una volta fatto a Dio un voto di continenza e averlo cominciato a osservare con la pratica stessa e con la condotta, fosse tornato ad avere rapporti matrimoniali con la moglie. Quanto più è deplorabile ora che, caduto in una rovina più profonda, pratica la fornicazione con una dissolutezza tanto scatenata, adirato contro di te e funesto a se stesso, credendo d'incrudelire più aspramente contro di te se

perirà lui stesso? Ma tutto questo gran male è venuto per non aver tu usato, verso di lui, la prudente moderazione che avresti dovuto. Poiché, sebbene vi foste già astenuti di comune accordo dal compiere l'atto matrimoniale, come donna avresti tuttavia dovuto mostrarti accondiscendente in tutto con ossequio di moglie a tuo marito, tanto più che ambedue eravate membri del corpo di Cristo (Ef 5, 30; 1 Cor 6, 15). Così pure, se tu fossi stata la moglie cristiana d'un marito pagano (1 Cor 7, 13), avresti dovuto avere un comportamento sottomesso a lui per guadagnarlo al Signore, come hanno ammonito gli Apostoli. Diritti e doveri vicendevoli dei coniugi. 2. A ogni modo lascio da parte quanto sono venuto a sapere, che cioè tu hai abbracciata la continenza senza il consenso di tuo marito andando contro i sani precetti della morale; poiché non avresti dovuto privarlo del debito coniugale prima che anche la sua volontà aderisse alla tua per abbracciare quel bene superiore alla castità coniugale, salvo che tu non avessi letto o ascoltato o meditato quanto dice l'Apostolo: E' bene per l'uomo non aver rapporti con donna; tuttavia a causa della fornicazione ciascun uomo abbia la propria moglie e ciascuna donna abbia il proprio marito. Il marito poi renda alla moglie il debito coniugale e lo stesso faccia la moglie col marito. La moglie non è più padrona del proprio corpo, bensì il marito; allo stesso modo non è più padrone del proprio corpo nemmeno il marito, ma la moglie. Non privatevi l'uno dell'altro se non di mutuo accordo e temporaneamente per dedicarvi alla preghiera ma di nuovo riunitevi insieme, affinché Satana non vi tenti per via della vostra intemperanza (1 Cor 7, 1-5). Secondo queste affermazioni dell'Apostolo, anche se tuo marito avesse voluto abbracciare la continenza senza che tu lo volessi, sarebbe stato tenuto a renderti il debito e Dio glielo avrebbe messo in conto di continenza se, cedendo non alla propria, ma alla tua debolezza, non ti avesse negato l'amplesso coniugale per non farti cadere nella riprovevole turpitudine dell'adulterio. Quanto sarebbe stato più logico che tu, che avresti dovuto essere più sottomessa, accondiscendessi alla sua volontà nel rendergli il detto debito, perché anch'egli non fosse trascinato dalla tentazione del diavolo nell'adulterio? Dio infatti avrebbe gradito la tua volontà di serbarti continente, poiché non lo avresti fatto per altro motivo, se non per evitare che tuo marito andasse in rovina. Osservare i patti di continenza. 3. Ma, come ho detto, lascio da parte questa considerazione poiché tuo marito, mentre tu non volevi acconsentire a rendergli il debito coniugale, acconsenti con te nel medesimo patto di continenza e visse a lungo con te in perfetta continenza liberandoti, col suo consenso, dal peccato col quale gli negavi il debito coniugale. Per quanto dunque ti riguarda non si discute più se devi tornare a compiere l'atto coniugale con tuo marito, dato che avreste dovuto mantenere, con perseveranza fino alla fine, quanto avevate promesso tutti e due a Dio con uguale consenso; anche se tuo marito ha violato una tale promessa, tu almeno devi perseverare a mantenerla con la massima fermezza. Non ti rivolgerei questo ammonimento, s'egli non t'avesse dato il suo consenso riguardo a questo voto, poiché, se tu non avessi ottenuto mai il suo consenso, nessun numero d'anni ti avrebbe potuta giustificare e dopo qualsiasi tempo tu avessi chiesto il mio parere, non t'avrei risposto se non quanto dice l'Apostolo: Il dominio del proprio corpo non lo ha più la moglie ma il marito (1 Cor 7, 4). Disponendo di tale dominio egli t'aveva permesso la continenza a segno di abbracciarla con te anche lui. La moglie deve piacere al marito con la sua condotta. 4. Mi rattrista però il fatto che non hai messo in pratica la seguente norma, poiché avresti dovuto adattarti ai voleri di tuo marito nella convivenza familiare, con animo tanto più umile e obbediente quanto più era stato spinto da motivi religiosi a concederti un bene sì prezioso e perfino a imitarti. Per il fatto che vi astenevate ambedue dall'atto coniugale, non per questo egli aveva cessato d'essere tuo marito, restavate anzi sposi tanto più santi, quanto più sante erano le promesse mantenute di comune accordo. Non avresti perciò dovuto disporre dei tuoi vestiti, del tuo oro o argento o di qualsiasi somma o di qualsiasi altro tuo bene terreno senza il suo permesso, per non essere d'inciampo a chi aveva fatto con te voto a Dio di cose migliori e certamente s'era astenuto da ciò che, in virtù di lecito dominio, avrebbe potuto esigere dal tuo corpo. Quanto dannose le elemosine profuse sconsideratamente. 5. Alla fine è successo ch'egli, essendosi visto da te trascurato, ha rotto il vincolo della continenza con cui s'era legato quando si sentiva amato e, irritato contro di te, non ha risparmiato se stesso. A quanto infatti m'ha riferito il latore della tua lettera, tuo marito era venuto a sapere che tu avevi dato tutte o quasi tutte le ricchezze che possedevi a due non so che razza di monaci di passaggio, pensando che fossero distribuite ai poveri; egli allora maledicendoli con te e considerandoli non servi di Dio ma invasori della casa altrui e tuoi abbindolatori e depredatai nel suo sdegno si scrollò di dosso il sacro peso che s'era sobbarcato a portare con te. Egli in verità era debole e perciò non avresti dovuto turbarlo con la tua presunzione, ma sostenerlo con l'amore proprio tu che sembravi più forte nel proposito abbracciato insieme, poiché, sebbene forse egli fosse un po' restio a largheggiare in fatto di elemosine, avrebbe potuto abitarvisi anche lui, se non fosse stato turbato dalle tue inattese elargizioni, ma vi fosse stato sollecitato dalle tue condiscendenze, ch'egli si aspettava. In tal modo anche ciò che hai compiuto da sola e senza riflessione, lo avreste con amore concorde compiuto ambedue molto più ponderatamente, più regolarmente e più onestamente e non sarebbero stati maledetti dei servi di Dio, se pure si potevano chiamare così delle persone le quali, in assenza e all'insaputa del marito, presero una sì gran somma di danaro da una donna a essi sconosciuta, e per di più sposata; sarebbe anzi stato lodato Dio per le vostre opere, se la vostra unione fosse stata così fedele da farvi praticare d'accordo non solo la perfetta castità, ma anche la gloriosa povertà. L'elemosina spirituale più preziosa di quella materiale. 6. Ora però rifletti al danno che tu hai causato con la tua sconsiderata precipitazione. Ancorché io pensassi bene di quei monaci, dai quali, come si lamenta tuo marito, tu fosti non edificata, ma spogliata; ancorché io non fossi senz'altro d'accordo con tuo marito che aveva l'occhio annebbiato dalla collera contro individui ch'erano forse servi di Dio, il fatto di avere tu ristorato la carne dei poveri, con delle elemosine un po' troppo generose, è forse un bene così grande come il male d'aver fatto cambiare pensiero a tuo marito e averlo distolto da un proposito tanto lodevole? Doveva forse starti più a cuore la salute temporale di chiunque altro che non quella eterna di tuo marito? Non è forse vero che se tu, pensando a una misericordia più preziosa, avessi differito la distribuzione dei tuoi beni ai poveri per evitare che tuo marito rimanesse scandalizzato e andasse in rovina agli occhi di Dio, Dio ti avrebbe messo in conto elemosine più generose? Se perciò consideri attentamente qual bene avevi ottenuto, allorché avevi convinto tuo marito a servire con te Cristo in una castità più santa, devi comprendere da qual perdita sei stata colpita a causa di quelle tue elemosine, poiché da esse è stato sconvolto il suo cuore, perdita molto maggiore dei guadagni che tu pensavi buoni per il cielo. Se infatti lassù vale molto il pezzo di pane spezzato all'affamato (Is 58, 7), quanto pregio si deve credere che abbia la carità che strappa un'anima alle unghie di Satana, il quale è simile a un leone che rugge in cerca di preda (1 Pt 5, 8)? Le mogli devono essere soggette ai mariti. 7. Noi però non diciamo ciò perché si creda che dobbiamo astenerci dal fare opere buone, se per caso qualcuno ne rimanesse scandalizzato. Diversa comunque in una società è la relazione che intercorre tra gli estranei e quelli che sono uniti tra loro con vincoli di parentela; tra i fedeli e gl'infedeli; così pure è diversa quella che intercorre tra genitori e figli e viceversa; diversa infine quella che deve tenersi soprattutto presente tra i coniugi, cioè quella per cui alla moglie non è lecito dire: "Del mio faccio quel che voglio", dal momento ch'essa non appartiene più a se stessa, ma al suo capo, cioè al marito (Ef 5, 23). Così infatti - come ricorda l'apostolo Pietro - si ornavano le sante donne che speravano in Dio restando sottomesse ai loro mariti, come Sara ubbidiva ad Abramo chiamandolo suo signore (Cf. Gn 18, 9-15); di loro - dice l'Apostolo - voi siete figliuole (1 Pt 3, 5-6), sebbene egli non parlasse alle Ebreo, ma alle Cristiane. L'elemosina e i doveri verso i figli. 8. Che c'era poi di strano se il padre non voleva che il comune figliuolo fosse spogliato dalla madre dei mezzi di sostentamento, non potendo prevedere che professione quello volesse abbracciare quando fosse giunto ad età più grandicella, se cioè la professione di monaco o il ministero ecclesiastico oppure il vincolo dello stato coniugale? Sebbene, infatti, i figli dei fedeli Cristiani debbano essere stimolati e istruiti per professioni migliori, ciascuno tuttavia ha da Dio il proprio dono, chi in un modo, chi in un altro (1 Cor 7, 7), salvo che per caso debba bisiumarsi un padre che prende precauzioni e si preoccupa di tali cose, dal momento che il beato Apostolo dice: Chi non si prende cura dei suoi e soprattutto di quelli della sua famiglia, ha rinnegato la fede ed è peggiore d'un infedele (1 Tm 5, 8). Parlando invece proprio delle elemosine, dice: Non in modo che alleviare gli altri sia per voi causa di strettezza (2 Cor 8, 13). Avreste dunque dovuto prendere una decisione concorde su ogni faccenda e regolarvi di comune accordo riguardo ai beni di cui far tesoro per il cielo, quali lasciare quanto basta per la vita vostra, dei vostri familiari e di vostro figlio in modo che l'alleviare gli altri non fosse per voi causa di strettezza. Se però, nel fissare e mettere in pratica tali criteri, tu avessi avuto un'idea migliore, l'avresti dovuta suggerire con la dovuta deferenza a tuo marito e avresti dovuto lasciarti guidare con l'ubbidienza dalla sua autorità di capo. In tal modo tutte le persone assennate, alle quali la fama avesse potuto far giungere la notizia di questa vostra opera buona, si sarebbero rallegrate del guadagno e della pace della vostra famiglia e gli avversari, non avendo nulla di male da dire sul conto vostro, vi avrebbero manifestato il loro rispetto. La moglie compiacce il marito nell'onesto

abbigliamento. 9. Orbene, se è vero che avresti dovuto mettere tuo marito, che t'era fedele e con te osservava i santi patti della castità, a parte della decisione di fare elemosine e distribuire i tuoi beni ai poveri (opera buona e assai meritoria di cui si trovano precetti tanto chiari del Signore), quanto più non avresti dovuto, riguardo all'abbigliamento o al vestito, cambiare o seguire alcun'altra moda senza il suo permesso, dato che non si legge che Dio abbia comandato alcunché a tale riguardo? Sta scritto bensì che le donne devono abbigliarsi decorosamente e a ragione sono biasimate con le collane d'oro, le arricciature dei capelli e tutte le altre vanità di tal genere, che si è soliti usare o per ostentare un falso prestigio o per sedurre con l'aspetto esteriore(1 Tm 2, 9; 1 Pt 3, 3). Ma c'è pure, a seconda dei mezzi di cui una persona dispone, una moda di vestirsi da maritata, diversa da quella propria delle vedove, la quale, salva l'osservanza della legge di Dio, può star bene alle fedeli maritate. Se a tuo marito non garbava che smettessi l'abbigliamento da maritata perché non ti comportassi da vedova ment'egli era ancora vivo, io credo che, a proposito di questa faccenda, non avrebbe dovuto esser condotto fino allo scandalo della discordia più per una colpa di disubbidienza che per la virtù d'alcuna specie di continenza. Che c'è infatti di più sconveniente del fatto che una donna si vesta dimessamente per mostrarsi arrogante verso il marito, al quale sarebbe stato meglio che tu avessi ubbidito col candore della Condotta che contrastare la sua volontà indossando vesti di colore nero? Se infatti ti andava a genio un vestito da monaca, avresti potuto indossarlo con maggior piacere dopo aver ascoltato tuo marito e avergli chiesto il permesso anziché senza averlo consultato e senza far nessun conto di lui. E se lui non avesse proprio voluto, che cosa sarebbe venuto a mancare al tuo proposito? Non saresti per questo assolutamente dispiaciuta a Dio se, non essendo morto ancora tuo marito, non ti fossi abbigliata come Anna, ma come Susanna. Sotto un abito fastoso può serbarsi un cuore umile. 10. Egli inoltre non t'avrebbe costretta nemmeno a indossare dei vestiti indecorosi anche se avesse voluto che ti abbellissi con abiti confacenti a una maritata e non a una vedova, dal momento che aveva già cominciato a praticare con te il prezioso bene della continenza; se invece vi fossi stata costretta da qualche spiacevole condizione, avresti sempre potuto conservare un cuore umile sotto vestiti sfarzosi. Precisamente così al tempo degli antichi Ebrei la famosa regina Ester, sebbene temesse Dio, lo adorasse e gli prestasse obbedienza, era tuttavia sottomessa e si mostrava condiscendente verso il marito, che pure era straniero e non adorava il medesimo Dio. Nel momento del maggior pericolo sovrastante non solo sulla sua persona ma anche sul suo popolo, ch'era allora il popolo di Dio, essa, prostrata in preghiera davanti al Signore, gli diceva che per lei l'abbigliamento di regina era come un panno macchiato di sangue immondo(Est 14, 16). Dio, che scruta i cuori(Prv 24, 12), esaudì subito la sua preghiera perché sapeva quanto era sincera. E dire che aveva per marito un individuo ch'era marito anche di altre donne e adorava dèi stranieri e falsi. Se invece tuo marito avesse continuato a vivere nella pratica (della continenza), abbracciata insieme con te e, da te offeso, non fosse caduto nel peccato, avresti avuto in lui un marito non solo fedele e adoratore del vero Dio, ma altresì continente; egli certamente, non immemore del vostro proposito, non ti avrebbe costretta a indossare vestiti sfarzosi, anche se ti avesse obbligata ad abbellirti come si addice a una maritata. All'educazione dei figli è necessaria la concordia dei genitori. 11. T'ho scritto ciò poiché hai creduto tuo dovere chiedere il mio consiglio; con la mia lettera non ho inteso scuotere il tuo santo proposito, ma dolermi per l'azione di tuo marito causata dal tuo disordinato e imprudente modo d'agire. Se vuoi appartenere davvero a Cristo, devi ora pensare a riparare con tutte le tue energie al male fatto. Rivestiti dell'umiltà dello spirito affinché Dio ti conservi nella perseveranza; non disprezzare tuo marito che si avvia alla perdizione. Innalza per lui pie e continue preghiere e offri per lui in sacrificio le lacrime che sono come tante gocce di sangue sgorganti dal cuore ferito. Scrivigli inoltre in segno di riparazione (per l'offesa) e chiedigli perdono d'aver mancato contro di lui, poiché quanto hai creduto di dover fare dei tuoi beni lo hai fatto indipendentemente dal suo parere e dalla sua volontà e non per pentirti d'averli distribuiti ai poveri, ma di non averlo voluto partecipe e regolatore della tua buona azione. Promettigli che se non solo si pentirà della sua condotta disonesta, ma tornerà anche alla pratica della continenza da lui abbandonata, con l'aiuto di Dio gli sarai per l'avvenire sottomessa in tutto com'è giusto, se mai Dio, come dice l'Apostolo, gli conceda la grazia di pentirsi e tornare alla ragione libero dai lacci del diavolo, che lo tiene asservito alla sua volontà(2 Tm 2, 25-26). D'altronde chi non saprebbe che il vostro figliuolo, dato che lo avete avuto da legittimo e onesto matrimonio, si trova sottoposto più alla potestà del padre che alla tua? Ecco perché non si può negarglielo dovunque saprà ch'egli si trova e lo richiederà secondo il diritto e perciò, affinché possa venire allevato e istruito nella sapienza divina rispettando la tua volontà, è necessaria per lui anche la vostra concordia.

[MT-AM] Matrimonio e amore

Amore nel matrimonio. Amore tra i coniugi.

CF 19,6

Se la moglie non si ama, va ripudiata. Ma siccome non si può ripudiare, bisogna amarla.

[UOMO->MORALE->MATRIMONIO E FAMIGLIA] La condizione originale del matrimonio

[MT-ORIG] Il matrimonio come era all'origine: senza libidine, con moto volontario e libero dei genitali

GC 2,36.41

La tranquillità originaria

Lo stato attuale delle nozze è una conseguenza del peccato. 36. 41. Così dunque non sono adesso dimostrabili e la tranquillità di quelle prime nozze senza passione di libidine e il muoversi dei genitali, alla pari delle altre membra, non sotto l'eccitazione di uno sfrenato calore, ma ad arbitrio della volontà - tali sarebbero perseverate le nozze, se non fosse intervenuto l'obbrobrio del peccato -. Però si hanno tutte le ragioni per crederle, date le testimonianze scritte con l'avallo dell'autorità divina. Adesso infatti non trovo nessuno che pratichi l'atto coniugale senza il prurito della libidine, come non trovo nessuna donna che partorisca senza dolori e gemiti, nessuno che nasca senza la morte nel suo avvenire. E nondimeno non ci sarebbero stati, secondo la verità delle Scritture sante, i gemiti della donna nel parto, né la morte d'ogni uomo che nasce, se prima non ci fosse stato il peccato. Ugualmente sarebbe mancato anche ciò di cui arrossirono coloro che si coprono quelle membra, perché nelle medesime Lettere sante anche questo è una conseguenza del peccato. Se appunto un muoversi non dignitoso di quelle membra non le avesse fatte avvertire ai loro occhi - certo non chiusi, ma nemmeno aperti, ossia non intenti a guardare quelle parti - Adamo ed Eva non avrebbero sentito nel loro corpo, fatto senza dubbio tutto lodevole da Dio, nulla di vergognoso da dover coprire; perché, se non ci fosse stato prima l'orrore che la disobbedienza ebbe l'ardire di commettere, non sarebbe seguito il disonore che la convenienza voleva nascondere.

[MT-BEN] I beni e valori del matrimonio: proles, fides, sacramentum

BC 24,32

Due beni per tutti i popoli, tre per i cristiani

Si conclude la confutazione degli eretici (24, 32 - 26, 35) Riepilogo dei tre beni del matrimonio. 24. 32. Dunque il bene del matrimonio presso tutte le genti e tutti gli uomini consiste nello scopo della generazione e nella casta fedeltà; ma per ciò che riguarda il popolo di Dio vi si aggiunge la santità del sacramento, per la quale non è lecito a una donna risposarsi dopo il ripudio, finché il marito vive, nemmeno se lo fa soltanto per avere figli. Pur essendo la generazione il solo fine delle nozze, anche se si fallisce lo scopo per cui si è compiuto il matrimonio il vincolo nuziale non si scioglie, a meno che uno dei due coniugi non venga a mancare. Allo stesso modo, se si fa un'ordinazione sacerdotale per raccogliere una comunità di fedeli, anche se non ne risulta effettivamente la raccolta, in quelli che sono stati ordinati il sacramento dell'ordinazione rimane comunque. E se per una qualche colpa uno di essi viene rimosso dal suo ufficio, non gli si potrà mai togliere il suggello del Signore, che una volta imposto, permane fino al momento del giudizio. Dunque il matrimonio avviene allo scopo della generazione, e lo testimonia l'Apostolo che dice: Voglio che le [vedove ancora] giovani si risposino (1 Tm 5, 14). E come se gli venisse domandato: A quale scopo? Subito specifica: perché abbiano figli e siano madri di famiglia (Ibidem). Riguarda invece l'osservanza della castità la frase: Non è la moglie che ha potestà sul proprio corpo, ma il marito; e ugualmente non è il marito che ha potestà sul proprio corpo, ma la moglie (1 Cor 7, 4). E per la santità del sacramento dice: La donna non si separi dal marito; ma se si separa, non si risposi o si riconcili con lui; e l'uomo non ripudi la moglie (1 Cor 7, 10-11). Ecco dunque tutti i beni grazie ai quali le nozze stesse sono un bene: la prole, la fedeltà, il sacramento. Ma ormai ai giorni nostri è senz'altro preferibile e più santo non cercare prole carnale, conservarsi perciò liberi definitivamente da ogni interesse di tal genere e sottomettersi in spirito a Cristo come all'unico sposo. Tuttavia di questa liberazione dai doveri coniugali gli uomini dovranno usare così come è stato scritto, per pensare alle cose del Signore e per piacere al Signore (Cf. 1 Cor 7, 32): cioè la continenza dovrà sempre badare a non mettere in secondo piano l'obbedienza. Infatti è questa che i santi Padri esercitarono di fatto, come matrice, per così dire, primaria e assolutamente generale di ogni altra virtù. Si limitarono invece a serbare la continenza come disposizione abituale dell'animo, essi che, per l'obbedienza in virtù della quale erano giusti e santi e sempre pronti ad ogni buona opera, avrebbero senz'altro obbedito anche se fosse stato loro comandato di astenersi da ogni relazione carnale. Infatti quanto più facilmente, per ordine o per esortazione di Dio, avrebbero potuto rinunciare ad ogni rapporto, se per obbedienza erano disposti a sacrificare la prole che di quei rapporti costituiva l'unico scopo!

GC 2,34.39

i tre beni del matrimonio

La bontà del matrimonio. 34. 39. Un bene sono dunque le nozze in tutti gli elementi che sono propri delle nozze. Questi elementi sono tre: l'intenzione di generare, la casta fedeltà, il carattere sacramentale del connubio. Per l'intenzione di generare è scritto: Desidero che le più giovani si risposino, abbiano figli, governino la loro casa (1 Tm 4, 14). Per la casta fedeltà: La moglie non è arbitra del proprio corpo, ma lo è il marito; allo stesso modo anche il marito non è arbitro del proprio corpo, ma lo è la moglie (1 Cor 7, 4). Per il carattere sacramentale del connubio: Quello che Dio ha congiunto l'uomo non lo separi (Mt 19, 6). Sulle nozze ricordiamo d'aver detto abbastanza con l'aiuto di Dio in altri nostri libri che voi conoscete. Per tutti questi beni il matrimonio sia rispettato da tutti e il talamo sia senza macchia (Eb 13, 4). Nella misura in cui le nozze sono buone, nella stessa misura esse convertono in un bene grandissimo anche il male della libidine, perché della libidine non si serve bene la libidine, ma la ragione. La libidine poi, come si rammarica l'Apostolo, sta in quella legge delle membra disobbedienti che muove guerra alla legge della mente. La ragione invece che usa bene della libidine sta nel cuore stesso della legge delle nozze. Perché, se non si potesse ricavare nessun bene dal male, nemmeno Dio creerebbe un uomo da una unione adulterina. Ad esempio il male condannabile dell'adulterio, pur quando da esso nasce un uomo, non s'imputa a Dio, perché è certamente un'opera buona quella che fa Dio stesso nell'opera cattiva degli uomini. Orbene ciò che di vergognoso c'è nella disobbedienza di quelle membra, della quale arrossirono i primi uomini che si coprono dopo il peccato le medesime membra con foglie di fico (Gn 3, 7), non è alle nozze che si addebita, in ordine alle quali l'unione coniugale non è soltanto lecita, ma anche utile e onesta. Si addebita invece al peccato della disobbedienza che fu seguito da questa pena: l'uomo disobbediente a Dio sentisse a sua volta la disobbedienza delle sue membra contro lui stesso. E l'uomo, vergognandosi di esse perché non si movevano più ad arbitrio della sua volontà, ma a capriccio della libidine, come se questo fosse diventato il loro proprio arbitrio, procurò di coprirsi quelle membra che giudicò vergognose. Certamente non fu dell'opera di Dio che l'uomo ebbe da rimanere confuso e in nessun modo avrebbero procurato vergogna all'umana creatura gli organi che al Creatore parve bene di dovere mettere nella sua struttura. Pertanto né a Dio, né all'uomo dispiaceva quella nudità semplice, quando non c'era nulla di cui arrossire perché non c'era stato ancora nulla da punire.

NC 1,4.5

I beni del matrimonio

La castità coniugale e la verginità sono vere virtù solo nei fedeli. 4. 5. Pertanto, l'unione dell'uomo e della donna fatta con l'intenzione di generare è il bene naturale del matrimonio. Ma di questo bene fa un cattivo uso colui che se ne serve come le bestie, con l'intenzione cioè rivolta al piacere libidinoso, anziché alla volontà di procreare. Quantunque, perfino alcuni animali privi di ragione, come la maggior parte degli uccelli, osservano una specie di patto coniugale: associano la loro solerzia nel fare il nido, si avvicinano in tempi diversi nella cova delle uova e si alternano nel procurare il cibo ai piccoli. Questo comportamento sembra mostrare che, quando essi si accoppiano, più che al soddisfacimento della loro libidine adempiono il dovere di perpetuare la specie. Di questi due modi di agire, uno si ritrova nell'animale a somiglianza dell'uomo, l'altro si ritrova nell'uomo a somiglianza dell'animale. Quanto al fatto, poi, di considerare proprio della natura del matrimonio che l'uomo e la donna si uniscano in una società per procreare e non si defraudino a vicenda, alla maniera di qualsiasi società che non ammette naturalmente un socio fraudolento, quando gli infedeli sono in possesso di un bene così evidente, dal momento che lo usano senza fede, lo cambiano in male e in peccato. In quel modo, dunque, anche quella concupiscenza carnale, per la quale la carne desidera contro lo spirito (Gal 5, 17), è rivolta a un uso giusto dal matrimonio dei fedeli. Essi, infatti, hanno intenzione di generare figli destinati alla rigenerazione, affinché quelli che da essi nascono come figli del secolo rinascano come figli di Dio. Perciò, coloro che generano figli senza questa intenzione, senza questa volontà e senza questo proposito di farli passare dalle membra del primo uomo alle membra di Cristo, ma da genitori infedeli per gloriarsi di una prole infedele, anche se osservano la legge con tanto scrupolo da unirsi, secondo le Tavole matrimoniali, unicamente per generare figli, non c'è in loro la vera castità coniugale. Se la castità, infatti, è una virtù alla quale si oppone il vizio dell'impudicizia e se tutte le virtù, anche quelle che vengono praticate per mezzo del corpo, risiedono nell'anima, come si può

davvero affermare che il corpo è casto, quando proprio l'anima si prostituisce lontano dal vero Dio? Questa prostituzione è denunciata dal salmo, che dice: Ecco infatti, coloro che si allontanano da te periranno; hai mandato in rovina chiunque si prostituisce lontano da te (Sal 72, 27). Non si deve, quindi, ritenere vera castità coniugale, vedovile o verginale che sia, se non quella che è a servizio della vera fede. Se si antepone con retto giudizio la verginità consacrata al matrimonio, quale cristiano assennato non anteporrà le donne cristiane cattoliche, anche rimaritate, non dico alle vestali, ma perfino alle vergini eretiche? Tanto grande è il valore della fede, di cui l'Apostolo dice: Tutto ciò che non viene dalla fede è peccato (Rm 14, 23) e di cui ancora nella lettera agli Ebrei è scritto: Senza la fede non si può piacere a Dio (Eb. 11, 6).

NC 1,17.19

i tre beni del matrimonio

La concupiscenza non dev'essere lodata nel matrimonio, perché è un male sopraggiunto a causa del peccato. 17. 19. Nel matrimonio tuttavia siano amati i beni propri del matrimonio: la prole, la fedeltà e il sacramento. La prole non solo perché nasca, ma anche perché rinasca; nasce infatti alla pena, se non rinasce alla vita. La fedeltà, poi, non come quella che hanno anche gli infedeli nella gelosia della carne: nessun marito, per quanto empio, vuole una moglie adultera e nessuna donna, per quanto infedele, vuole un marito adultero. Tale fedeltà nel matrimonio è certamente un bene naturale ma carnale. Chi è membro di Cristo deve temere l'adulterio del coniuge non per se stesso, ma per il coniuge e attendere da Cristo il premio della fedeltà, che egli serba al coniuge. Quanto al sacramento, infine, che non si perde né con la separazione né con l'adulterio, gli sposi lo custodiscano nella concordia e nella castità. E' l'unico bene infatti che conserva anche il matrimonio sterile a motivo della pietà, quando si è perduta ormai ogni speranza di fecondità, fine per il quale era stato contratto. Questi sono i beni del matrimonio che devono essere lodati nel matrimonio da chi vuol farne l'elogio. La concupiscenza carnale, invece, non deve essere ascritta al matrimonio, ma vi deve essere tollerata. Non è un bene proveniente dalla natura del matrimonio, ma un male sopravvenuto dagli antichi peccati.

[UOMO->MORALE->MATRIMONIO E FAMIGLIA] **Matrimonio e Castità**

[MT-CAST] La castità coniugale. Essere uniti nell'anima più che nel corpo.

SR 132,2

Condizione di uomini e donne rispetto alla fedeltà coniugale (meglio le donne!)

Siano ammoniti sul dovere di osservare la castità i fedeli coniugati che accedono al corpo di Cristo. 2. Ma, fratelli miei, se si devono esortare i catecumeni perché non indugino ad accedere alla grazia senza pari della rigenerazione, quanta premura dobbiamo avere nel confermare i fedeli perché giovi loro ciò che assumono, così che mangiare bere ad un tale convito non sia loro di condanna? Ma, ad evitare che mangino e bevano per la condanna, conducano una vita onesta. Siate di incoraggiamento, senza discorsi, ma con l'esempio della vita, così che quanti non sono ancora battezzati diventino solleciti di seguirvi e non vadano perduti imitandovi. Voi mariti, mantenete la fedeltà coniugale verso le vostre mogli. Ricambiate quello che esigete. Tu, uomo, esigi la castità della donna; dà lezione a lei con l'esempio, non a parole. Tu sei la guida, bada alla via che batti. Devi infatti percorrere quella via per la quale a lei non sia di pericolo seguirti; anzi, di proposito devi volgere i passi là dove vuoi che quella ti segua. Tu pretendi forza del sesso più debole; avete entrambi la concupiscenza della carne: chi è più forte, vinca per primo. Nondimeno, ed è cosa da biasimare, molti uomini sono inferiori alle donne. Le donne si attengono ad una vita casta che gli uomini non vogliono condurre e ci tengono a distinguersi quali uomini proprio in ciò che non sono disposti ad osservare; quasi che per l'uomo l'essere più forte consista nell'essere più facilmente asservito dal nemico. E' una lotta, è una battaglia, è un combattimento. L'uomo è più forte della donna, l'uomo è il capo della donna (Cf. Ef 5, 23). La donna combatte e vince; tu soccombi all'avversario? Il corpo è eretto e il capo a giacere? Ma voi che non avete ancora moglie, e tuttavia già vi accostate alla mensa del Signore, e mangiate la carne di Cristo, e bevete il suo sangue, se avete intenzione di prendere moglie, conservatevi [puri] per le vostre mogli. Quali le volete che vengano a voi, tali, a loro volta, vi devono trovare. Qual è il giovane che non voglia prendere in moglie una donna casta? E se sposerà una fanciulla, chi è che non la desidererebbe vergine? La desideri illibata, sii anche tu illibato. La desideri pura, sii anche tu puro. Non è a lei possibile e a te impossibile. Se fosse impossibile, neppure a lei sarebbe possibile. Dal momento che a lei in realtà è possibile, ti aiuti a capire che si può mettere in pratica. E' Dio che guida lei per renderla capace. Ma, se vi riuscisci tu, il tuo merito sarà maggiore. Perché sarà più grande la tua vittoria? Quella è condizionata dalla stretta vigilanza dei genitori; la trattiene il pudore stesso, proprio del sesso più debole; infine, teme le leggi che tu non temi. Quella ha molto da temere oltre che Dio; tu temi Dio solo. Ma è il più grande di tutti colui che tu temi. Egli si deve temere in pubblico, egli si deve temere in privato. Esci, sei visto; entri, sei visto; arde la lucerna, ti vede; è spenta la lucerna, ti vede; entri in camera da letto, ti vede; sei preso interiormente da una ridda di pensieri, ti vede; temilo, lui, che si prende la cura di avere lo sguardo su di te; e sia pure perché il timore è forte, sii casto. Se poi vuoi peccare, cercati un luogo che ti sottragga alla sua vista e fa' quello che ti pare.

[UOMO->MORALE->MATRIMONIO E FAMIGLIA] **Matrimonio e pudore**

[MT-PUD] La pudicizia coniugale

CD 14,18

Il pudore che è in ogni rapporto sessuale, anche nel matrimonio, segno dello squilibrio del peccato.

Vergogna nel lecito e nell'illecito piacere. 18. C'è dunque un'azione che si compie con l'impulso di tale libidine. Ebbene, non solo negli atti di violenza carnale, per i quali si cercano luoghi nascosti onde sfuggire alle sentenze dell'umana giustizia, ma anche nella relazione con le meretrici, indecenza che la città terrena permette, sebbene si commetta un atto che nessuna legge civile vieta, eppure la libidine, anche se impunita perché liberalizzata, evita di mostrarsi in pubblico. Le stesse case di prostituzione poi per naturale riserbo hanno assicurato la segretezza, e l'impudicizia ha potuto eludere i limiti della interdizione legale più facilmente di quanto la mancanza di pudore può non tener conto della esigenza di celare la prostituzione. Però anche i disonesti la considerano disonestà e sebbene la praticino non osano mostrarla in pubblico. Ma come? L'accoppiamento coniugale che, secondo le regole dei contratti matrimoniali, si compie per procreare i figli, anche esso, sebbene lecito e onesto, richiede un letto non visto da testimoni oculari. E il marito, prima che cominci ad accarezzare la moglie, fa uscire i servi, gli stessi pronubi e tutti coloro che una qualsiasi

occorrenza aveva autorizzato ad entrare. Il più grande scrittore della lingua latina (Lucano, Phars. 7, 62-63) dice che tutte le azioni oneste vogliono esser poste in mostra (Cicerone, Tuscul. 2, 26, 64), cioè tendono ad esser conosciute, eppure questa onesta azione tende tanto a esser conosciuta che, se è veduta, provoca rossore. Tutti sanno quale rapporto si abbia tra gli sposi per procreare figli perché, per compiere quell'atto, si prende moglie con tanta pubblicità. Tuttavia quando si compie l'atto per generare figli, neanche ai figli, se vi sono già i nati da quella coppia, è permesso di esser presenti. Questa buona azione dunque a tal punto richiede il lume dell'intelligenza da schivare quello della vista. Avviene perché si compie un atto che è conveniente secondo natura ma in modo che è anche concomitante il vergognarsene per castigo.

[UOMO->MORALE->MATRIMONIO E FAMIGLIA] **Matrimonio e figli**

[MT-F] *Matrimonio e Figli (i figli sono dei genitori, ma hanno anche la loro vita, le loro strade!). Il matrimonio è fatto per dare la vita ai figli non solo su questa terra, ma per farne cittadini del cielo. Il matrimonio ha il suo dono e valore anche senza figli*

CDEP 4,8.24

Un figlio è sempre una benedizione di Dio, comunque e da chiunque nasca.

Commento di Ag. alle affermazioni di Cipriano. 8. 24. Che cosa risponderanno a queste testimonianze coloro che della grazia di Dio sono non soltanto disertori, ma anche persecutori? Che cosa risponderanno? Che senso ha la restituzione a noi del possesso del paradiso? Come veniamo restituiti al paradiso, se non vi siamo mai stati? O come vi siamo stati, se non perché siamo stati in Adamo? E come possiamo esser compresi nella sentenza pronunciata contro il trasgressore, se dal trasgressore non contraiamo la colpa? Infine, Cipriano giudica che i bambini si debbano battezzare anche prima dell'ottavo giorno, perché le anime dei bambini non periscano a causa del contagio dell'antica morte contratto con la loro prima nascita. In che modo periscono, se coloro che nascono, anche da genitori credenti, non sono tenuti dal diavolo finché non rinascano nel Cristo e, liberati dal potere delle tenebre, non siano trasferiti nel suo regno (Cf. Col 1, 13)? E chi dice che periranno le anime di coloro che nascono, se non rinascano? Lo dice colui appunto che loda così il Creatore e la creatura, l'Artista e l'opera, da riprendere e da correggere, interponendo la venerazione dovuta allo stesso Creatore, l'orrore della sensibilità umana che disdegna di baciare i bambini partoriti da poco, dicendo che nel bacio di quell'età bisogna pensare alle mani di Dio ancora fresche di lavoro. Confessando dunque il peccato originale, condanna forse o la natura o le nozze? Applicando a chi nasce reo da Adamo la purificazione della rigenerazione, ha negato forse per questo che Dio è il Creatore di coloro che nascono? Giudicando con il concilio dei suoi colleghi, nel timore della perdita di anime di qualsiasi età, che esse si devono liberare con il sacramento del battesimo anche prima dell'ottavo giorno, ha forse per questo accusato le nozze, quando nel bambino nato dal matrimonio o dall'adulterio, perché è tuttavia un uomo, addita le fresche mani di Dio degne pure del bacio di pace? Se dunque il santo vescovo e gloriosissimo martire Cipriano ha potuto giudicare che il peccato originale si deve risanare nei bambini con la medicina del Cristo, salva la dignità della creazione, salva la dignità delle nozze, perché mai una pestilenza novizia, mentre non osa dichiarare manicheo Cipriano, ai cattolici che difendono queste verità crede di dover rinfacciare un crimine altrui per coprire il crimine proprio? Ecco che un celebratissimo commentatore delle Scritture divine, prima che le nostre terre fossero sfiorate anche dal più lieve sentore della pestilenza manichea, senza nessuna offesa dell'opera divina e delle nozze, confessa il peccato originale, non dicendo spruzzato il Cristo da qualche macchia di peccato, né tuttavia equiparando a lui la carne di tutti gli altri nascenti, ai quali apprestare l'aiuto della purificazione mediante la sua carne somigliante a quella del peccato; né si lascia atterrire dall'oscura questione dell'origine delle anime per confessare il ritorno in paradiso di coloro che fa liberi la grazia del Cristo. Dice forse che è passata da Adamo negli uomini la condizione della morte senza che ci sia passata la contaminazione del peccato? Non infatti per evitare la morte corporale, ma per il peccato entrato nel mondo a causa di un solo uomo (Cf. Rm 5, 12), dice che con il battesimo si soccorrono i bambini, per quanto freschissimi di nascita.

CO 4,2.2

I figli, anche se non voluti, quando nascono ti costringono ad amarli

Vita pubblica e privata di Agostino in quegli anni 2. 2. In quegli anni insegnavo retorica: vinto cioè dalla mia passione, vendevo chiacchiere atte a vincere cause. Tuttavia preferivo, Signore, tu sai (Tb 8. 9; Gv 21. 15 s), avere allievi buoni nel vero senso della parola, e a loro senza inganno insegnavo inganni utili non a perdere un innocente (Cic. De off. 214. 51), ma a salvare talvolta un reo. E tu, Dio, di lontano vedesti vacillare sul viscidume la mia buona fede ed emettere tra denso fumo qualche sprazzo di luce (Cf. Is 42. 3 (= Mt 12. 20)). Io la offrivo nel mio insegnamento a persone che amavano la vanità e cercavano la menzogna (Sal 4. 3), senza essere diverso da loro. Ancora in quegli anni tenevo con me una donna, non posseduta in nozze, come si dicono, legittime, ma scovata nel vagolare della mia passione dissennata; una sola, comunque, e a cui prestavo per di più la fedeltà di un marito. Sperimentai tuttavia di persona in questa unione l'enorme divario esistente fra l'assetto di un patto coniugale stabilito in vista della procreazione, e l'intesa di un amore libidinoso, ove pure la prole nasce, ma contro il desiderio dei genitori, sebbene imponga di amarla dopo nata.

DME 2,18.65

La procreazione dei figli rende un matrimonio tale

Il sigillo del seno. 18. 65. Resta il sigillo del seno, a proposito del quale la vostra castità è molto dubbia. Infatti proibite non l'accoppiamento, ma, come molto tempo fa ha detto l'Apostolo (Cf. 1 Tm 4, 3), proprio il matrimonio, che è la sola onesta giustificazione dell'accoppiamento. Al riguardo non dubito che voi griderete e mi renderete odioso col dire che raccomandate e lodate in modo particolare la castità perfetta, ma che non per questo proibite il matrimonio. Ai vostri uditori, che occupano tra voi il secondo grado, infatti è consentito di prendere moglie e di tenerla con sé. Ma dopo che avrete dette queste cose a gran voce e con grande sdegno, vi rivolgerò più benevolmente questa domanda: non siete voi a ritenere che generare i figli, per cui le anime si legano alla carne, è un peccato più grave dello stesso accoppiamento? Non siete voi che solevate raccomandarci di fare attenzione, per quanto è possibile, al tempo nel quale la donna, dopo le mestruazioni, fosse atta a concepire e durante questo tempo di astenerci dall'accoppiamento perché l'anima non si mescolasse con la carne? Da ciò segue che, secondo il vostro pensiero, la moglie va presa non per la procreazione dei figli, ma per saziare la libidine. Ma le nozze, come proclamano le stesse tavole nuziali, uniscono l'uomo e la donna per la procreazione dei figli. Chi pertanto dice che è peccato più grave procreare i figli che accoppiarsi, proibisce senz'altro le nozze e fa della donna non la moglie, ma la meretrice, che, per certe compensazioni che ne riceve, si congiunge all'uomo per soddisfare la sua libidine. Dove c'è una moglie, infatti c'è matrimonio; invece non c'è matrimonio dove si cerca di impedire che ci sia la madre e dunque la moglie. Perciò voi vietate le nozze, e di questa

colpa, che un giorno lo Spirito Santo predisse di voi, non vi difendete con nessun argomento.

[UOMO->MORALE->MATRIMONIO E FAMIGLIA] **Indissolubilità del matrimonio**

[MT-IND] Indissolubilità del Matrimonio

NC 1,10.11

Il matrimonio sacramento indissolubile in Cristo e la Chiesa

L'indissolubilità del matrimonio e divorzio. 10. 11. In verità, agli sposi cristiani non viene raccomandata soltanto la fecondità, il cui frutto sono i figli, né solo la pudicizia, il cui vincolo è la fedeltà, ma anche un certo sacramento del matrimonio, a motivo del quale l'Apostolo dice: Mariti, amate le vostre mogli come Cristo ha amato la Chiesa (Ef 5, 25). Non c'è dubbio che la realtà di questo sacramento è che l'uomo e la donna, uniti in matrimonio, perseverino nell'unione per tutta la vita e che non sia lecita la separazione di un coniuge dall'altro, eccetto il caso di fornicazione (Cf. Mt 5, 32). Questo infatti si osserva tra Cristo e la Chiesa che vivendo l'uno unito all'altro non sono separati da alcun divorzio per tutta l'eternità. Tanto scrupolosa è l'osservanza di questo sacramento nella città del nostro Dio, sul suo monte santo (Sal 47, 2), cioè nella Chiesa di Cristo, da parte di tutti gli sposi fedeli che senza dubbio sono membra di Cristo, che, sebbene la ragione per cui le donne prendono marito e gli uomini prendono moglie sia la procreazione dei figli, non è permesso abbandonare neppure la moglie sterile, per sposarne una feconda. Che se qualcuno lo facesse, non secondo la legge di questo secolo, dove servendosi del ripudio è permesso di contrarre senza crimine nuovi matrimoni con altre persone (cosa permessa agli Israeliti, secondo la testimonianza del Signore, anche dal santo Mosè a causa della durezza del loro cuore) (Mt 19, 8; Mc 10, 5), secondo la legge del Vangelo sarebbe responsabile di adulterio. Lo stesso vale per la donna se si maritasse con un altro. Tra persone viventi i diritti del matrimonio, una volta ratificati, sussistono a tal punto che coloro che si sono separati l'uno dall'altro rimangono più coniugi tra loro che nei confronti di quegli altri con cui si sono uniti. Se non rimanessero coniugi l'uno dell'altro, non sarebbero adulteri quando stanno con altri. Inoltre, solo alla morte dell'uomo, con il quale si era contratto un vero matrimonio, si potrà fare un vero matrimonio con colui al quale prima si era uniti in adulterio. Permane così tra loro, finché sono in vita, un certo legame coniugale, che non può essere rimosso né dalla separazione né dall'adulterio. Permane, però, in vista della punizione del crimine, non come un vincolo di un patto, come l'anima di un apostata che recede, per così dire, dall'unione sponsale con Cristo: anche quando ha perduto la fede, essa non perde il sacramento della fede, ricevuto con il lavacro della rigenerazione. Se l'avesse perduto nell'allontanarsi, senza dubbio le sarebbe restituito al ritorno. Ma chi si è allontanato lo possiede per accrescere la pena, non per meritare il premio.

[UOMO->MORALE->MATRIMONIO E FAMIGLIA] **Rapporti sessuali nel matrimonio (anche senza volere figli)**

[MT-RAPP] Il rapporto sessuale, nel matrimonio e fuori del matrimonio. Rapporto tra i coniugi senza volere figli.

CF 15,7

Se si toglie al matrimonio la sua ragione, la procreazione dei figli, i mariti saranno amanti, le mogli prostitute, i letti lupanari, e i suoceri protettori..

quello per cui sono nozze (cioè la generazione dei figli)? Tolto questo, i mariti saranno in modo turpe solo degli amanti, le mogli delle prostitute, le camere da letto dei postriboli, i suoceri dei mezzani. [..QUANDO ID CONARIS AUFERRE DE NUPTIIS, UNDE SUNT NUPTIAE? QUO ABLATO, MARITI ERUNT TURPITER AMATORES, MERETRICES UXORES, THALAMI FORNICES, SOCERI LENONES]

NC 1,15.17

Cosa è senza colpa, con colpa veniale e con colpa mortale nel matrimonio

Severa condanna delle pratiche anticoncezionali, dell'aborto e dell'esposizione dei figli. 15. 17. Tuttavia, una cosa è avere rapporti soltanto con l'intenzione di generare, che non comporta alcuna colpa; altra cosa è ricercare in tali rapporti, avuti sempre con il proprio coniuge naturalmente, il piacere della carne, che comporta una colpa veniale, perché anche se non ci si unisce in vista della propagazione della prole, neppure ci si oppone nel soddisfare la passione né con un malvagio desiderio né con una azione malvagia. Coloro, infatti, che così si comportano, anche se si chiamano sposi, in realtà non lo sono e non conservano niente del vero matrimonio: si fanno schermo dell'onestà di questo nome per coprire la loro turpitudine. Si tradiscono però, quando giungono al punto da esporre i propri figli, nati contro la loro volontà. Detestano di allevare e tenere presso di sé i figli che temevano di generare. Quando, dunque, la tenebrosa iniquità incrudelisce contro i propri figli, generati contro il proprio volere, viene portata alla luce da una chiara iniquità e la segreta turpitudine viene messa a nudo da una manifesta crudeltà. Talvolta, questa voluttuosa crudeltà o se vuoi questa crudele voluttà si spinge fino al punto di procurarsi sostanze contraccettive e, in caso di insuccesso, fino ad uccidere in qualche modo nell'utero i feti concepiti e ad espellerli, volendo che il proprio figlio perisca prima di vivere oppure, nel caso che già vivesse nell'utero, che egli sia ucciso prima di nascere. Non c'è dubbio: se sono tutti e due di tale pasta, essi non sono sposi; e se si comportarono così fin dal principio, non si unirono in matrimonio ma nella lussuria. Se poi non sono tutti e due a comportarsi così, io oserei dire che o lei è in un certo senso la prostituta del marito o lui è l'adultero della moglie.

SR 51,21-51,22

Il matrimonio cristiano, fondato anzitutto sull'amicizia delle persone. I rapporti senza volere figli, "peccati veniali"

Il limite dell'unione carnale è "il fine della procreazione" stabilito dalle tavole matrimoniali; quando è veniale la sua trasgressione. 13. 22. Dovete

dunque, fratelli miei, comprendere da quanto detto quale giudizio la Scrittura formuli di quei nostri padri, i quali erano uniti in matrimonio solo allo scopo d'aver prole dalle loro mogli. Difatti essi che, in ragione dei tempi e dell'usanza del loro popolo, avevano anche più mogli, le tenevano in modo talmente casto, che non consentivano alla concupiscenza carnale se non per procreare, tenendole davvero in onore. Chi d'altronde brama la carne della propria moglie più di quanto prescriva il limite (ossia il fine di mettere al mondo dei figli), agisce in contrasto con le tavole in base alle quali ha preso in moglie la donna. Le tavole vengono lette, e lette al cospetto di tutti quelli presenti al rito; iniziano: Allo scopo di procreare figli e si chiamano Tavole matrimoniali. Supponiamo che le donne fossero date e ricevute in mogli per uno scopo diverso; chi darebbe, senza vergogna, la propria figlia in preda alla sensualità d'un individuo? Vengono dunque lette le tavole matrimoniali perché i genitori non debbano arrossire quando danno una figlia in matrimonio, perché siano suoceri e non mezzani. Che si legge dunque nelle tavole? Allo scopo di procreare figli. A sentire le parole delle tavole la faccia del padre si rischiarata e si rasserenata. Osserviamo la faccia del marito che prende la donna in moglie. Anche il marito dovrebbe arrossire di prenderla con altro scopo, se arrossisce il padre di darla per uno scopo diverso. Se però non riescono a contenersi, esigano il debito (l'abbiamo già detto una volta); ma non si spingano più in là del proprio debitore. Sia la moglie che il marito aiutino a vicenda la propria debolezza. Egli non vada con un'altra né lei con un altro (cosa questa da cui deriva il termine "adulterio", come per dire: "con un altro"). Anche se si oltrepassano i limiti del contratto matrimoniale, non si oltrepassino i limiti del letto coniugale. Non è forse peccato esigere dal coniuge il debito in misura superiore all'esigenza di procreare figli? E' certo un peccato, ma un peccato veniale. L'Apostolo afferma: Questo però ve lo dico per condiscendenza (1 Cor 7, 6). Parlando poi di questo problema, dice: Non rifiutatevi l'un l'altro se non di mutuo accordo e per un certo tempo al fine di dedicarvi alla preghiera, e poi tornate a stare insieme, affinché Satana non vi tenti a causa della vostra incontinenza (1 Cor 7, 5). Che vuol dire ciò? "Non imponetevi nessun vincolo che superi le vostre forze, per evitare che, astenendovi tra voi, precipitate nei lacci dell'adulterio. Perché Satana non vi tenti a causa della vostra incontinenza". Paolo inoltre, perché non avesse l'aria di comandare ciò che diceva solo per condiscendenza (una cosa è infatti comandare alla virtù e un'altra condiscendere alla debolezza), soggiunge subito: Questo però lo dico per condiscendenza, non per comando. Poiché vorrei che tutti fossero come sono io (1 Cor 7, 6-7). Come se dicesse: "Non vi comando di farlo, ma sarò indulgente verso di voi se lo farete".

SR 278,9

Rapporti giusti e rapporti eccessivi

E' difficile conservare moderazione nell'uso delle cose lecite. L'uso smodato del matrimonio quando non ha come fine la procreazione dei figli. 9. 9. Ho riproposto alla vostra considerazione, fratelli, solo un argomento perché vi rendiate conto in che modo commettano peccato quelli che si corrompono e si ritengono innocenti. Ma, poiché nella debolezza di questa vita mortale, è difficile che l'uomo, anche di poco, non vada oltre la misura, pure in quelle cose di cui usa per necessità, si deve far ricorso a quel rimedio: Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori (Mt 6, 12), purché si dica e si dica sinceramente. Ti si proibisce di commettere adulterio per non recar offesa al prossimo. Come infatti non vuoi che si vada da tua moglie, così non lo devi da parte tua nei riguardi della moglie di un altro. D'altra parte, se hai approfittato di tua moglie oltre il lecito, ti sembra forse di non aver danneggiato alcuno, trattandosi di tua moglie? Ma venendo meno la castità coniugale nell'uso stesso di quanto è concesso, profani in te il tempio di Dio. Nessun estraneo ti accusa, ma che risponderà la tua coscienza a Dio che ti parla per mezzo dell'Apostolo: Ciascuno di voi sappia possedere il proprio corpo nella santità e nel rispetto non nella libidine dei desideri come i Pagani che non conoscono Dio (1 Ts 4, 4-5)? D'altra parte, chi è che, avendo moglie ed usando in tal modo del matrimonio, rispetta la legge che attribuisce ad esso il fine della procreazione dei figli? E' questo infatti lo scopo della legge: te lo dimostrano i contratti stilati alle nozze. Ti sei impegnato ad un determinato comportamento: il testo del contratto viene a dirti: per dare la vita a dei figli. A meno che tu non abbia in vista la generazione di figli, se puoi, osserva la continenza. Se fai prevalere la passione, non rispetti la legge e il contratto. Non è forse evidente? Sarai bugiardo e infedele alla promessa: Dio vuole trovare in te l'integrità del suo tempio e non la trova, non perché dovevi essere continente ma perché hai abusato oltre il lecito. Infatti, anche il vino che bevi viene dalla tua dispensa e, tuttavia, se ne bevi fino all'ubriachezza, non perché hai usato di quanto ti appartiene hai peccato, ma perché ti sei servito del dono di Dio per profanare te stesso.

[UOMO->MORALE->MATRIMONIO E FAMIGLIA] **Matrimonio, prima cellula della società**

[MT-SOC] Matrimonio e società. La famiglia come prima cellula della società.

BC 1,1

La natura sociale dell'uomo. Prima copula della società il matrimonio.

LA DIGNITA' DEL MATRIMONIO Il matrimonio è un bene e se ne ricercano i motivi (1, 1 - 12, 14) Prima unione tra uomo e donna. 1. 1. Ciascun uomo è parte del genere umano; la sua natura è qualcosa di sociale e anche la forza dell'amicizia è un grande bene che egli possiede come innato. Per questa ragione Dio volle dare origine a tutti gli uomini da un unico individuo, in modo che nella loro società fossero stretti non solo dall'appartenenza al medesimo genere, ma anche dal vincolo della parentela. Pertanto il primo naturale legame della società umana è quello fra uomo e donna. E Dio non produsse neppure ciascuno dei due separatamente, congiungendoli poi come stranieri, ma creò l'una dall'altro, e il fianco dell'uomo, da cui la donna fu estratta e formata, sta ad indicare la forza della loro congiunzione (Cf. Gn 2, 21-22). Fianco a fianco infatti si uniscono coloro che camminano insieme e che insieme guardano alla stessa meta. Conseguenza è che la società si continua nei figli che sono l'unico frutto onesto non del legame tra l'uomo e la donna, ma della relazione sessuale. Infatti anche senza un simile rapporto vi sarebbe potuta essere nei due sessi una forma di amichevole e fraterna congiunzione, fungendo l'uomo da guida e la donna da compagna.

[UOMO->MORALE->MATRIMONIO E FAMIGLIA] **Il matrimonio nella storia (il matrimonio dei Patriarchi)**

[MT-ST] Matrimonio nella storia (Matrimonio dei Padri). Matrimonio necessario prima di Cristo (perché doveva nascere il Messia) e non più dopo Cristo

DBV 8,11

Il matrimonio nel tempo presente non è più necessario, ma è sempre una cosa buona. Siamo infatti negli ultimi tempi dove, se si riesce, è meglio astenersi dagli abbracci.

Solo a certe condizioni si può parlare di onestà delle nozze. 8. 11. Quanto a te, tu hai prole, e ti trovi a vivere nell'ultima era del mondo, quando non è più il caso di spargere pietre ma di raccogliere, non più stringersi in amplessi ma astenersene(Qo 3, 5). Nel tempo, di cui grida l'Apostolo: Questo vi dico, fratelli: il tempo è breve; non resta altro se non che gli ammogliati vivano come se non avessero moglie(1 Cor 7, 29). Se, pertanto, ti fosse venuta la voglia di risposarti, non sarebbe stato certo per un senso di rispetto alla profezia o alla legge; non sarebbe stato nemmeno per un desiderio naturale di aver prole. Sarebbe stato solamente un segno della tua incontinenza. Ti saresti comportata proprio secondo le parole di Paolo, il quale, dopo aver detto: E' bene che chi non è sposato rimanga come sono io(1 Cor 7, 8), subito proseguiva: Se però non riescono a contenersi, si sposino. Preferisco infatti che si sposino anziché brucino(1 Cor 7, 9). Diceva così per impedire che il vizio dell'incontinenza restasse senza freno: sperando, anzi, che, contenuto entro i limiti di un onesto matrimonio, non avesse a precipitare in disordini abominevoli. Ma... ringraziamo il Signore che ti fu dato generare ciò che tu non volesti essere: di modo che la verginità di tua figlia è stata un compenso per la perdita della tua verginità. Un approfondimento della dottrina cristiana, infatti, porterebbe - ai nostri giorni - a sminuire il pregio anche delle prime nozze: sempre supposto che non ci sia pericolo d'incontinenza. Difatti colui che ha detto: Se non riescono ad essere casti, si sposino(Ibidem), avrebbe potuto anche affermare:"Se non hanno figli, si sposino", se davvero dopo la resurrezione di Cristo e la predicazione del Vangelo - quando in tutte le nazioni il numero dei figli rigenerati spiritualmente è così elevato! - il dovere di procreare figli secondo la carne fosse ancora della stessa urgenza come nei tempi antichi. Ma c'è l'altro testo, in cui san Paolo vuole che le vedove più giovani si maritino, mettano al mondo dei figli e divengano madri di famiglia(1 Tm 5, 14). Con moderazione pari all'autorità apostolica inculca la bontà delle nozze; però a coloro che sanno valutare adeguatamente l'eccellenza della continenza egli non impone, come una legge inesorabile, il dovere di aver figli. E ne spiega anche il motivo là dove dice: Non bisogna dare all'avversario alcun appiglio di sparare di noi, mentre certune sono tornate indietro e si sono poste al seguito di satana(1 Tm 5, 15). A intendere nel loro giusto senso queste parole, bisognerà ritenere che quelle stesse persone cui consiglia di sposarsi, Paolo le avrebbe preferite nella continenza anziché nella vita coniugale. Se preferisce che si maritino, è perché non si mettano al seguito del demonio, cioè non si volgano indietro né decadano da quel meraviglioso proposito che è la castità verginale, o vedovile, e vadano in perdizione. Quelle persone, quindi, che non ce la fanno a contenersi, si sposino pure; ma prima che abbiano promesso e consacrato a Dio la loro continenza. Poiché, se, fatte le promesse, poi non le mantenessero, sarebbero giustamente condannate. Di gente simile scrive Paolo, quando afferma: Prima vivono fra le delizie in Cristo; poi vogliono andare a nozze. Ma, facendo così, incorrono nella dannazione, in quanto rendono nullo l'impegno precedente(1 Tm 5, 11-12): distolgono cioè la volontà dall'ideale di continenza che si erano proposte e passano a nozze. Non adempiendo con perseveranza quel che avevano promesso con voto, vengono meno alla fedeltà e all'impegno. In conclusione: le nozze sono sempre un bene. Però, mentre anticamente nel popolo di Dio del V.T.erano un atto d'ossequio alla legge, ora sono soltanto un rimedio alla debolezza umana e, per alcuni, anche una consolazione d'ordine naturale. Comunque, non bisogna disapprovare nell'uomo l'inclinazione che lo spinge alla procreazione dei figli, non sfruttando indiscriminatamente più donne, come fanno i cani con le cagne, ma nell'ambito di un onesto ordine coniugale. Lode maggiore, tuttavia, merita il cristiano che, avendo l'anima colma di pensieri di cielo, trascende e supera anche questa inclinazione(Cf. 1 Cor 7, 33-34).

NC 1,13.14

Prima di Cristo era tempo di sposarsi, ora è tempo di astenersi dal matrimonio

Dopo Cristo la propagazione dei figli non è più necessaria come nell'antico testamento. 13. 14. Questa propagazione dei figli, che per i santi patriarchi era un dovere gravissimo per generare e conservare il popolo di Dio, nel quale doveva precedere l'annuncio profetico del Cristo, oggi non conosce più una tale urgenza. Ormai ci si fa incontro da tutte le nazioni una moltitudine di figli che devono rinascere spiritualmente, qualunque sia la loro origine carnale. Anche ciò che è scritto: C'è un tempo per gli abbracci e un tempo per astenersene (Qo 3, 5) lo riconosciamo suddiviso tra quell'antico tempo e il presente: quello fu il tempo degli abbracci, questo il tempo della astinenza dagli abbracci.

[UOMO->MORALE->MATRIMONIO E FAMIGLIA] **Matrimonio, verginità e vedovanza**

[MT-VERG]* **Matrimonio e Verginità*

SV 18,18-21,21

La superiorità della verginità non rende cattive le nozze

L'onestà delle nozze fa risaltare il merito della verginità. 18. 18. Esorta quanti fra gli uomini e le donne si votano alla continenza perpetua e alla verginità consacrata a preferire il loro stato come più eccellente delle nozze, ma, nello stesso tempo, a non pensare che le nozze siano un male. Ricordino la massima, non falsa ma assolutamente vera, dell'Apostolo: Chi dà a marito una giovane, fa bene; chi non la dà, fa meglio(1 Cor 7, 38)... E tu, se ti sposi, non pecchi; come anche non pecca una ragazza se si marita(1 Cor 7, 28). A cui poco dopo aggiunge: Tuttavia, secondo il mio consiglio, sarà più felice se vorrà rimanere così(1 Cor 7, 40). Anzi, per mostrare che non si tratta d'un parere esclusivamente umano, seguita a dire: A quanto mi è dato giudicare, penso d'aver anch'io lo Spirito di Dio. Questa è la dottrina del Signore, la dottrina apostolica, la dottrina vera, la dottrina sana: scegliere i doni maggiori senza condannare i minori. E' un valore più grande la verità di Dio contenuta nella Scrittura di Dio, che non la verginità dell'uomo, di qualsiasi uomo, la posseda egli nella mente o nella carne. Si ami pure ciò che è casto, ma non si rinneghi, per questo, la verità. Se uno, infatti, ritiene che la lingua d'un apostolo non sia rimasta vergine da menzogna proprio mentre raccomanda la verginità del corpo, quale sarà il male che non oserà pensare anche circa la propria carne? Coloro, pertanto, che scelgono il bene della verginità debbono in primo luogo e al di sopra di tutto essere convinti in maniera assoluta che le sacre Scritture non contengono menzogne. Ne seguirà che saranno vere anche le parole: Se ti ammogli, non pecchi; e se si sposa una giovane, non pecca(1 Cor 7, 28). Non debbono pensare che il pregio, innegabilmente grande, della verginità venga sminuito se il matrimonio non è un peccato. Tutt'altro! Se infatti una persona rimane vergine, non per il timore della pena in cui sarebbe incorsa sposandosi ma per il desiderio di una corona più onorifica che spera conseguire ricusando le nozze, questo le sarà senza dubbio motivo per attendersi fiduciosamente una palma di gloria maggiore. Quanti pertanto decidono di non contrarre matrimonio, non fuggano le nozze come una sentina di peccati, ma trasvolino il colle d'un bene minore per andare a riposarsi sul monte della continenza, che è un bene maggiore. Chi risiede su quel primo colle ha una legge che non gli permette d'allontanarsene quando vorrebbe: difatti la donna, finché vive suo marito, è legata(1 Cor 7, 39). Da lì si passa, è vero, come per un gradino, alla continenza vedovile; ma, quanto alla continenza verginale, il matrimonio bisogna o scansarlo non accettando le richieste degli uomini, ovvero scavalcarlo mediante una scelta che prevenga tutte le altre provenienti da uomini.

Confronto fra due errori diametralmente opposti. 19. 19. Non si pensi che i due stati di vita, buono l'uno, migliore l'altro, siano premiati con eguali ricompense. A evitare una tale conclusione, abbiamo polemizzato contro coloro che interpretano le parole dell'Apostolo: Ritengo che ciò sia un bene a motivo della necessità presente(1 Cor 7, 26) nel senso che la verginità è vantaggiosa solo limitatamente alla vita presente, non in vista del Regno dei cieli. Secondo costoro, la persona che ha fatto la scelta di questo bene superiore, nella vita eterna non otterrebbe niente di più rispetto agli altri. Sviluppando la trattazione di questo tema eravamo poi giunti alle parole dell'Apostolo: Costoro avranno la tribolazione nella carne, ma io voglio usarvi indulgenza(1 Cor 7, 28). Ma qui abbiamo incontrato altri tipi ancor più reazionari. Costoro non solo non riconoscono alle nozze la stessa dignità della continenza verginale, ma anzi le condannano assolutamente. Sono, tutt'e due, errori gravi: porre le nozze sullo stesso livello della verginità consacrata, e condannare le nozze. Questi due errori, muovendosi oltre misura in direzioni opposte e non volendo conservare il giusto mezzo della verità, si trovano in netto contrasto fra loro. Noi, al contrario, e per validi argomenti d'ordine razionale e per l'autorità delle Scritture divine, siamo convinti che le nozze non sono affatto un peccato, ma non osiamo equipararle in dignità né alla continenza delle vergini e nemmeno a quella delle vedove. 20. 19. Certuni, invaghiti della verginità, pretesero di poter abominare le nozze, quasi fossero un adulterio. Altri, per difendere il matrimonio, non ammisero alcuna superiorità o differenza di merito fra la continenza perpetua e la castità coniugale. Come se i pregi di una Susanna potessero sminuire la dignità di Maria, o, viceversa, la maggiore dignità di Maria dovesse coinvolgere una riprovazione per Susanna. L'onestà delle nozze inculcata dalla Bibbia, sempre verace. 20. 20. Assurdo, quindi, che le parole: Io però vi uso indulgenza(Ibidem), dette dall'Apostolo alle donne sposate o in procinto di sposarsi, equivalgano a un rifiuto di precisare la pena che nell'altra vita sarà inflitta alle persone sposate. Sarebbe come se Paolo volesse spedire all'inferno colei che Daniele liberò da una condanna temporale. O come se la vita coniugale e la fedeltà, per la quale Susanna preferì esporsi alla morte sotto la falsa accusa di adulterio, potessero diventare motivo di condanna dinanzi al tribunale di Cristo. Lei diceva: E' meglio per me cadere [innocente] nelle vostre mani anziché peccare dinanzi a Dio(Dn 13, 23). Ma questo ragionamento sarebbe risultato assurdo se poi Dio l'avesse non liberata, per aver conservato la castità coniugale, ma condannata per essersi unita in matrimonio. Ma la castità coniugale ha in sua difesa, contro ogni sorta di detrattori e di denigratori, la sacra Scrittura e la sua verità. E ogni volta che s'interviene a difenderla, è Susanna che viene ancora difesa dallo Spirito Santo contro falsi testimoni e viene liberata dalla colpa falsamente attribuitale. E questo con risonanza ancora più grande. Allora infatti si incriminava una sola persona, adesso tutta la categoria delle sposate; allora si esigeva la pena a causa d'un adulterio occulto e inesistente, adesso si intenta un processo contro l'istituzione stessa del matrimonio, regolare e palese. E l'accusa, allora lanciata contro una sola donna, si basava su affermazioni di vecchi depravati; oggi sono sotto accusa tutti i mariti e tutte le mogli, per una sentenza che l'Apostolo si sarebbe (nientemeno!) rifiutato di pronunciare. Dicono infatti: La vostra condanna non ha voluto esprimerla, ma l'ha sottintesa nelle parole: Ma io vi uso indulgenza(1 Cor 7, 28). Chi si sarebbe comportato così? Colui che un po' più avanti aveva detto: Se prendi moglie non pecchi, e se una vergine si sposa non pecca(Ibidem). Come fate a vedere una condanna del matrimonio nelle parole che egli per discrezione non dice, e a non riconoscere una apologia del matrimonio nelle parole tanto chiare che proferisce? Potrà forse Paolo condannare tacendo uno che a chiare parole ha assolto? E non sarebbe più leggera l'accusa, non dico di matrimonio ma anche di adulterio, lanciata contro Susanna, che non l'accusa di falsità pronunciata contro un apostolo e la sua dottrina? Che fare di fronte a tanta minaccia? Convincerci che è ugualmente sicuro e manifesto non doversi riprovare le nozze e la castità coniugale, come è sicuro ed evidente che la sacra Scrittura non può contenere menzogne. Riepilogo delle argomentazioni precedenti. 21. 21. Potrebbe obiettare qualcuno: Ma tutto questo cosa c'entra con la sacra verginità e la perpetua continenza, di cui si vuol fare l'elogio nel presente trattato? Rispondo: In primo luogo - e lo ricordavo già sopra - l'eccellenza dello stato verginale risulta aumentata se alla sua conquista si giunge non evitando un peccato ma lasciandosi alle spalle uno stato pur esso apprezzabile, qual è lo stato coniugale. Se così non fosse - cioè se la continenza perpetua si abbracciasse per il solo fatto che le nozze sono peccato - non occorrerebbe tesserne elogi particolari: basterebbe non dirne male. In secondo luogo, quando si esorta la gente a tendere a questa nobilissima meta, lo si fa non per adeguarsi a insegnamenti umani ma per rispetto verso l'autorità divina della Scrittura. E allora la cosa riveste un peso tutt'altro che indifferente, né ci si può passare sopra con leggerezza, per non dare ad alcuno l'impressione che si ammettano delle falsità nella Scrittura stessa. Coloro che spingono le sacre vergini a seguire la loro vocazione condannando le nozze, fanno piuttosto opera di dissuasione che non di persuasione. Come possono infatti ritenere per vero l'insegnamento che è preferibile non maritare una ragazza(1 Cor 7, 38), se ritengono per falso quanto è scritto poco avanti, e cioè che chi la lascia sposare fa bene anche lui? Se invece credono con fede assoluta alla sacra Scrittura quando parla dell'onestà delle nozze, incoraggiate dall'autorità e dalla veracità della parola divina e rese da essa fervorose e fidenti, si muoveranno con passo spedito verso il loro ideale più perfetto. A questo punto riteniamo d'aver detto abbastanza sul tema che ci eravamo proposto e d'averlo dimostrato nei limiti del nostro possibile. Pertanto le parole dell'Apostolo: Ritengo questo esser meglio a motivo della necessità presente(1 Cor 7, 26) non debbono essere intese nel senso che le vergini consacrate siano, rispetto alle donne cristiane sposate, in una condizione di privilegio solo per quel che concerne la vita presente, senza distinguersene in dignità quanto al Regno dei cieli e il mondo avvenire. Viceversa, le altre parole, dove alle persone che si orientano verso il matrimonio vien detto che avranno la tribolazione nella carne o che si usa loro indulgenza(1 Cor 7, 28), non bisogna intenderle quasi che le nozze siano un peccato, sulla cui condanna l'Apostolo preferisce tacere anziché pronunziarsi apertamente. Di queste due sentenze si sono approfittati due movimenti ereticali, fra loro diametralmente opposti: peccato però che non le abbiano capite! Della prima, ove si parla della necessità presente, si sono fatti forti coloro che pretendono di porre sullo stesso piano sposati e non sposati. Dell'altra, cioè delle parole: Ma io vi perdono, hanno abusato coloro che pretendono condannare il matrimonio. Noi però vogliamo restare fedeli alle sacre Scritture e alla sana dottrina; e quindi neghiamo che le nozze siano peccato, pur collocandole, nella scala dei valori, al di sotto della continenza, non solo verginale ma anche vedovile. Quanto alla necessità presente delle persone sposate, diciamo che essa è un ostacolo a conseguire il merito, non già della vita eterna, ma di quella gloria e di quello splendore speciale che è riservato alla continenza perfetta. Quanto alle nozze in se stesse, diciamo che, nell'era in cui viviamo, esse giovano solo a coloro che non riescono a contenersi. E finalmente, se l'Apostolo non ha ommesso di ricordare la tribolazione nella carne, che trae origine dall'amore carnale inerente necessariamente alla vita matrimoniale abbracciata da chi non sa contenersi, l'ha fatto per ammonirci della vera realtà delle cose, e, se non l'ha spiegato più chiaramente, l'ha fatto per un riguardo alla fragilità umana.

[UOMO->MORALE->MATRIMONIO E FAMIGLIA->Matrimonio, verginità e vedovanza] **Vedovanza**

[VEDOV] Vedova, vedovanza

DBV 21,26

Le caste delizie della vedova: lettura, preghiera, buoni pensieri, opere buone..

Alacrità nella ricerca delle gioie spirituali. 21. 26. Nello stato di santa castità, occorre che le gioie spirituali prendano il posto dei piaceri carnali: la lettura, l'orazione, la salmodia, i buoni pensieri, l'impegno in opere di bene, l'attesa della vita futura, l'elevazione del cuore. E, inoltre, il ringraziamento al Padre di ogni lume per tutti questi benefici. E' da lui, infatti, che proviene ogni grazia eccellente, ogni dono perfetto(Gc 1, 17); né in questo ci sono dubbi, poiché lo attesta la Scrittura. Che se, al contrario, una persona, in luogo dei piaceri che gli sposati trovano nella convivenza

col proprio coniuge, come per consolarsi andasse in cerca di altri piaceri ugualmente carnali, cosa le potrei io dire dei mali che gliene deriverebbero? Lo ha detto concisamente l'Apostolo: Una vedova che viva tra i piaceri, già mentre vive è morta(1 Tm 5, 6). Voi pertanto, che avete resistito al desiderio di sposarvi, non fatevi accalappiare, adesso, dalla bramosia delle ricchezze; e che l'amore per il denaro non venga nel vostro cuore a sostituirsi all'amore per il marito. Non di rado infatti, osservando il comportamento della gente, abbiamo potuto notare come, in certuni, repressa la sensibilità, si fosse sviluppata maggiormente la cupidigia. Su per giù come capita nei sensi del corpo umano. Chi è privo della vista, ha più acuto l'udito, e col tatto riconosce tante e tante cose, con una sensibilità che certamente manca a coloro che hanno l'uso degli occhi. Ciò significa che, diminuita la capacità di percezione in un organo, ad esempio gli occhi, questa si esplica più intensa e più spedita mediante gli altri sensi: quasi che, attraverso gli uni, la natura tenti di supplire a ciò che non le riesce con gli altri. Così succede, di frequente, per la passione carnale. Repressa nel suo sfogo sessuale si butta con maggiore violenza alla ricerca del denaro, e, dirottata dal primo sbocco, si volge con più accanimento a questo secondo. Voi però, insieme all'amore per le nozze, smorzate anche l'amore per le ricchezze. Dei beni che possedete, usate piamente, mirando a ricavarne godimenti spirituali. La vostra generosità, sorretta da fervore, vada a soccorrere i poveri, più che non ad arricchire gli avari. Nel tesoro celeste infatti vengono inviati non i doni fatti agli ingordi ma le elemosine elargite ai poveri(Cf. Sap 1, 11; 1 Cor 8, 11-12). E queste elemosine avvalorano in modo straordinario le orazioni delle vedove. Anche i digiuni e le veglie, anche quelle che appaiono faticose, si trasformano in fonti di gioia spirituale: basta che non nuocciano alla salute e si trascorrono nella preghiera, nella salmodia, nella lettura e nella meditazione della legge di Dio. Quando uno ama, le fatiche non sono in alcun modo pesanti, anzi, recano soddisfazione. Si pensi ai cacciatori, ai braccieri, ai pescatori, ai vendemmiatori, ai mercanti, agli sportivi delle varie specialità. L'importante è l'oggetto che si ama. Per il resto, quando si ama non si fatica, o, se si fatica, questa stessa fatica è amata. Nota bene, allora, quanto sia sconcio e quanto triste che si provi gusto a lavorare per prendere la selvaggina, per riempire la borsa o il sacco, per lanciare la palla, e non lo si provi per raggiungere Dio.

[UOMO->MORALE->MATRIMONIO E FAMIGLIA->Matrimonio, verginità e vedovanza] **Verginità**

[VERG] Verginità

EP 188,2.6-188,2.8

La verginità come dono di grazia

La stessa castità è dono di Dio. 2. 6. Quanto alla stessa santa continenza verginale, che a lei non deriva dalle proprie forze, ma è un dono di Dio concesso a chi ha fede e lo desidera, ascolti il medesimo veritiero Maestro della fede, il quale, a proposito di questa virtù, dice: Vorrei che tutti fossero come me; ognuno però ha il proprio dono da Dio, chi in un modo e chi in un altro(1 Cor 7, 7). Ascolti anche lo sposo non solo suo, ma l'unico sposo di tutta la Chiesa, il quale a proposito della castità e integrità, di cui parliamo, afferma: Non tutti comprendono ciò, ma solo coloro ai quali è stato concesso(Mt 19, 11), per comprendere che per il fatto di avere un dono tanto eccellente e prezioso ha il dovere di ringraziare Dio nostro Signore anziché ascoltare le parole, non diciamo d'un adulatore che abbaglia, per non sembrare di voler giudicare temerariamente dei sentimenti nascosti in fondo al cuore, ma certo d'un incensatore che sbaglia. In realtà ogni grazia eccellente, ogni dono perfetto - come dice anche l'apostolo Giacomo - viene dall'alto e discende dal Padre della luce(Gc 1, 17). Dalla stessa sorgente deriva dunque anche il dono della verginità, a causa del quale tu sei ben contenta d'essere sorpassata dalla tua figliuola; essa è posteriore a te per la nascita, ma superiore per la condotta; procede da te per la generazione carnale, ma ti precede per la generazione spirituale; ti segue per l'età, ma ti precede per la santità; per merito suo è cominciato ad essere anche tuo il bene che non è potuto essere in te stessa. Essa infatti ha rinunciato alle nozze carnali per arricchirsi di tesori spirituali non solo per se stessa, ma anche per te, meglio di quanto avresti potuto tu stessa. Tu infatti, sotto questo aspetto, sei inferiore ad essa per esserti sposata al fine di darle l'assistenza. Questi sono doni di Dio e anche vostri, ma non provengono da voi(Ef 2, 8). Voi in realtà portate questo tesoro in corpi mortali e ancora fragili come in recipienti d'argilla affinché si riconosca che una virtù così eccellente è dono di Dio e non proviene da voi(2 Cor 4, 7). Non stupitevi se affermiamo che tali doni sono anche vostri ma non derivano da voi, poiché diciamo nostro il pane quotidiano, ma tuttavia aggiungiamo: Dallo a noi(Lc 11, 3), affinché non si creda che provenga "da noi". La volontà dev'essere aiutata dalla grazia. 2. 7. Perciò - come sta scritto - pregate continuamente e ringraziate Dio riguardo ad ogni cosa(1 Ts 5, 17-18): voi infatti pregate per ottenere, perseverare e progredire nel bene, mentre ringraziate in quanto non lo avete da voi. Chi mai in realtà vi separa dalla massa di morte e di perdizione originata da Adamo(Rm 9, 21)? Non è forse Colui il quale è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto(Lc 19, 10; Mt 18, 11)? Oppure, quando sentiremo dire dall'Apostolo: Chi ti separa? risponderemo forse: "La mia buona volontà, la mia fede, la mia giustizia"? Come se lo stesso Apostolo non soggiungesse immediatamente nello stesso passo: Che cosa mai possiedi senza averlo ricevuto? Se dunque lo hai ricevuto, perché mai te ne vanti, come se non lo avessi ricevuto? (1 Cor 4, 7. 9-11) Quando perciò una vergine consacrata a Dio ascolta o legge: "Nessuno all'infuori di te stessa potrà darti i beni spirituali; per essi tu meriti d'esser lodata, per essi meriti d'essere anteposta agli altri, poiché quelli non possono derivarti che da te stessa", non vogliamo affatto che si vanti come se non li avesse ricevuti. Dovrà dire invece: Ho presenti, o mio Dio, le promesse che ti ho fatte d'offrirti sacrifici di lode e le adempirò(Sal 55, 12). Ma poiché i beni spirituali sono in essa senza che provengano da essa, la vergine si ricordi altresì di ripetere: O Signore, per la tua bontà hai voluto concedermi tale virtù(Sal 29, 8). In realtà, sebbene tali beni derivino anche da essa a causa del libero arbitrio personale, senza il quale non è possibile compiere il bene, tuttavia non è vero che"derivino esclusivamente da essa", come ha detto costui, dal momento che, se il libero arbitrio personale non viene aiutato dalla grazia di Dio, nell'uomo non può esistere neppure la buona volontà. E' Dio infatti - dice l'Apostolo - colui che opera in voi il volere e l'agire secondo il suo beneplacito(Fil 2, 13), e non solo rivelandoci la dottrina (morale) per farci conoscere i nostri doveri, ma ispirandoci anche l'amore, affinché compiamo anche spinti dall'amore i doveri appresi mediante lo studio della rivelazione. Definizione della grazia. 2. 8. Qual gran dono fosse la continenza lo sapeva certo bene colui che diceva: Sapevo che nessuno può essere casto, se Dio non glielo concede(Sap 8, 21-22). Non solo dunque sapeva quanto grande sia tale dono e con quanto ardore debba bramarsi, ma sapeva pure che non si può averlo se Dio non lo concede. Glielo aveva insegnato la sapienza, poiché soggiunge: ed era già per se stesso un dono della sapienza sapere da chi viene tale dono. Non s'accontentò tuttavia solo di saperlo, ma egli stesso dice: Mi rivolsi al Signore e lo pregai che me lo concedesse(Sap 8, 21-22). Dio quindi non ci aiuta solo a farci conoscere quel che dobbiamo fare, ma anche a farci compiere con amore i doveri che già conosciamo per esserci stati insegnati. Nessuno pertanto può avere non soltanto la conoscenza ma anche la continenza, se Dio non glielo concede. Ecco perché il Savio, pur avendo già la conoscenza, chiedeva a Dio di avere anche la continenza, per avere anche ciò che sapeva non provenire da lui; e anche se per il libero arbitrio personale proveniva in piccola parte anche da lui, non derivava però esclusivamente da lui, poiché nessuno può essere casto, se Dio non glielo concede. Costui, al contrario, parlando dei beni spirituali, tra i quali risplende d'incomparabile bellezza la virtù della continenza, non dice: "Possono essere in te anche per merito tuo", ma: "non possono provenire se non da te e sono tuo patrimonio esclusivo", per far credere che, come non li possiede se non in se stessa, così non possono provenire se non da lei stessa, e perciò (Dio misericordioso(Sal 102, 8) allontani dalla sua mente un tale pensiero!) si vanti come se non li avesse ricevuti(1 Cor 4, 7).

SR 191,4

Verginità di Maria da imitare

Imitare la verginità di Maria. 3. 4. Seguite le orme di colei che nel concepire non si unì a uomo e nel partorire rimase vergine. Imitatela in quanto ne avete la possibilità. Non nella fecondità, perché questo è impossibile senza compromettere la verginità. Lei sola poté avere ambedue le cose, delle quali voi ne avete scelta una; se voleste averle ambedue, perdereste quella che avete scelto. Lei sola poté avere ambedue le cose, lei che generò l'Onnipotente, in virtù del quale poté averle ambedue. Solo in questo unico modo era conveniente che l'unico Figlio di Dio diventasse figlio dell'uomo. Tuttavia per il fatto che Cristo è stato partorito soltanto dalla Vergine, non per questo non è niente per voi; infatti, benché non avete potuto partorirlo nella carne come figlio, lo avete trovato nel cuore come sposo: e un tale sposo che, mentre in quanto redentore ricolma la vostra felicità, non dovete temere che vi tolga il bene della verginità. Egli infatti che non ha tolto la verginità alla madre neanche quando questa lo partorì fisicamente, molto più la conserverà in voi nell'amplesso spirituale. Né dovete ritenervi sterili per il fatto che rimanete vergini. Infatti una virtuosa integrità del corpo è assai utile per la fecondità del cuore. Comportatevi come consiglia l'Apostolo: siccome non dovete preoccuparvi delle cose del mondo e di come poter piacere ai mariti, datevi pensiero delle cose di Dio, come possiate piacere in tutto a lui (Cf. 1 Cor 7, 32-34). Perché possiate avere non un grembo fecondo di nascite, ma un cuore fecondo di virtù. Ora, arrivato al termine, mi rivolgo a tutti voi che siete presenti, parlo a tutti, vorrei sollecitare con queste parole tutti voi, che siete la vergine casta che l'Apostolo ha fidanzato a Cristo (Cf. 2 Cor 11, 2). Quanto ammirate nel corpo di Maria abbiate lo nell'intimo della vostra anima. Chi crede nel cuore per compiere la giustizia concepisce Cristo; chi lo confessa con la bocca per la salvezza partorisce Cristo (Cf. Rm 10, 12). Così nel vostro cuore sovrabbondi la fecondità e permanga la verginità.

SV 2,2

Cristo sposo e figlio di vergini

Dignità delle vergini nella Chiesa, vergine feconda. 2. 2. E' quanto intraprendiamo con la presente trattazione. Ci aiuti Cristo, figlio della Vergine e sposo delle vergini, nato fisicamente da un grembo verginale, sposato misticamente con nozze verginali. Se tutta la Chiesa è una vergine fidanzata a un sol uomo, il Cristo (2 Cor 11, 2) (come si esprime l'Apostolo), quale non dovrà essere l'onore che meritano quelle persone che custodiscono anche nel corpo l'integrità che tutti i credenti conservano nella fede! La Chiesa ricopia gli esempi della madre del suo Sposo e del suo Signore, ed è, anche lei, madre e vergine. Se infatti non fosse vergine, perché tanto preoccuparsi della sua integrità? E, se non fosse madre, di chi sarebbero figli coloro ai quali rivolgiamo la parola? Maria mise al mondo fisicamente il capo di questo corpo; la Chiesa genera spiritualmente le membra di quel capo. Nell'una e nell'altra la verginità non ostacola la fecondità; nell'una e nell'altra la fecondità non toglie la verginità. La Chiesa è, tutt'intera, santa nel corpo e nell'anima, ma non tutta intera è vergine nel corpo, anche se lo è nell'anima. Di quale santità non dovrà dunque rifulgere in quelle sue membra che conservano la verginità nel corpo e nell'anima?

SV 8,8-11,11

La verginità è importante perché consacrata a Dio

La verginità più eccellente del matrimonio per il suo carattere sacro. 8. 8. Nessuna fecondità carnale può essere messa a confronto con la verginità consacrata, considerando anche solo la verginità fisica. La quale, se è degna di onore, non lo è per se stessa, in quanto tale, ma per il fatto d'essere consacrata a Dio, e quindi, anche se praticata nel corpo, il motivo per cui la si pratica è un motivo religioso e di ordine spirituale. Per cui anche la verginità del corpo è un valore spirituale: in quanto cioè la si promette e la si custodisce mediante le virtù della continenza e della pietà. A quel modo, infatti, che nessuno commette atti impuri se prima con l'anima non ne ha concepito il cattivo proposito, così nessuno conserva la purezza del corpo senza aver ben radicata nell'anima la virtù della castità. „E', questo, il caso della castità coniugale. Essa si pratica nel corpo, ma è una virtù dell'anima, non del corpo, poiché è per il dominio e il controllo esercitato dall'anima che si esclude ogni rapporto carnale che non sia con il proprio coniuge. A maggior ragione, quindi, occorrerà annoverare fra i valori spirituali più elevati quella continenza per la quale si conserva l'integrità della carne e la si consacra con voto al Creatore delle anime e dei corpi. Donare figli alla Chiesa non compensa la perdita della verginità. 9. 9. Non si pensi che, al presente, la perdita della verginità sia compensata dalla fecondità carnale, nemmeno in quelle madri che dal matrimonio non si ripromettono altro all'infuori della prole che intendono consacrare al Signore. Nei tempi prima di Cristo, invece, e in ordine alla sua venuta, fu necessario che la famiglia umana si propagasse diventando un popolo numeroso e, in un certo senso, anche profetico. Oggi non è più così: oggi che da tutte le famiglie umane e da ogni nazione è dato raccogliere delle membra di Cristo perché divengano popolo di Dio e cittadini del Regno dei cieli. Oggi chi è in grado di capire il valore della verginità consacrata, veda di capirlo (Mt 19, 12); e soltanto chi non riesce a contenersi vada a nozze (1 Cor 7, 9). Ponete il caso di una donna ricca che voglia spendere delle grandi somme in quell'opera di bene che è riscattare gli schiavi, di diversa nazionalità, e farne dei cristiani. Riuscirebbe senz'altro a generare a Cristo più membra che non qualsiasi madre, per quanto feconda la si voglia supporre. Tuttavia non vorrà certo paragonare il suo denaro con la funzione e il pregio della sacra verginità. Anzi, se fosse un valore sufficiente a compensare la perdita della verginità l'aver figli da far diventare cristiani, ci potrebbe essere un sistema ancor più redditizio: esigere cioè una bella somma per la perdita della propria verginità e, attraverso il ricavato, riscattare molti e molti bambini da far battezzare, più di quanti non se ne potessero avere mediante la più prolifica maternità. 10. 9. La quale supposizione è, evidentemente, quanto di più insensato si possa dire. Per cui, si tengano pur caro le donne cristiane, se sposate, il bene del loro matrimonio (del quale abbiamo trattato a sufficienza in un altro volume). Ma onorino nelle sacre vergini un bene superiore a quello che posseggono loro: come del resto già sono solite fare. E questo è l'argomento dell'opera presente. Un'altra ragione inconsistente. 10. 10. Le persone sposate non debbono stabilire confronti di merito fra se stesse e coloro che praticano la continenza, nemmeno in base al fatto che proprio dalle nozze nascono le vergini. Questo non dipende dalle nozze ma dalla natura. Tale è, infatti, per divina istituzione, l'ordine naturale che da ogni rapporto carnale consumato fra i due sessi (non importa se legittimo e onesto ovvero sconveniente e proibito), qualora ne nasca una femmina, questa debba essere vergine, ma non certo una sacra vergine... Si nasce pertanto vergini anche da uno stupro; vergini sacre non nascono neppure dal matrimonio legittimo. La vergine e la vergine consacrata. 11. 11. Se noi onoriamo le vergini, non è perché siano vergini ma perché sono vergini consacrate a Dio con la virtù della continenza. Non vorrei dire una sciocchezza, ma a me sembra che una donna sposata si trovi in una condizione più felice rispetto a una vergine che voglia maritarsi. La prima ha raggiunto ciò che l'altra ancora ricerca, specialmente se non è ancora nemmeno fidanzata. La prima cerca di piacere a quell'unico al quale s'è donata; l'altra, nell'incertezza del consorte cui dovrà donarsi, cerca di piacere a molti, e la purità del suo pensiero è salvaguardata soltanto dal fatto che, fra i molti, lei non va in cerca d'un adultero ma d'un marito legittimo. Veramente superiore alla donna sposata è la vergine che, ricercando l'amore dell'Unico scelto fra molti, non si espone ai molti per cattivarne l'affetto, né deve adattarsi alle esigenze dell'uomo che si è scelto, immergendosi in pensieri di mondo, sul come piacere al marito (1 Cor 7, 34). La vergine propriamente detta è l'innamorata del più bello tra i figli dell'uomo (Sal 44, 3); è colei che, non avendo potuto concepirlo, come Maria, fisicamente, l'ha concepito col cuore e gli ha conservato intatta la propria carne.

SV 22,22

La verginità è per il regno dei cieli

E' un controsenso votarsi alla continenza perpetua per motivi esclusivamente temporali. 22. 22. La castità perfetta e perpetua è da scegliersi non in relazione alla vita presente ma a quella avvenire, non per questo mondo ma per il Regno dei cieli. Appare all'evidenza da indiscutibili brani biblici, quanti siamo in grado di ricordare nell'ambito modesto della nostra memoria. Lo si ricava, ad esempio, dalle parole che un po' più avanti scrive l'Apostolo: Chi non ha moglie si dà pensiero delle cose del Signore, in che modo possa piacergli; chi invece è coniugato, si dà pensiero delle cose del mondo, di come possa piacere alla moglie. E c'è una gran differenza fra la donna non sposata, specialmente una vergine, e colei che è sposata: la donna non sposata si occupa delle cose del Signore, si da essere santa di corpo e di spirito, la sposata invece ha da occuparsi in cose del mondo, come cioè piacere al marito(1 Cor 7, 32-34). Non dice: "La vergine si dedica a quel che le procura tranquillità in questo mondo, in modo da passare la vita senza molestie, almeno le più gravi". Non dice neppure che la donna non sposata e vergine è divisa (cioè si diversifica e distingue) da quella sposata nel senso che la non sposata è, nella vita presente, al riparo dalle molestie temporali che invece gravano quaggiù sulle persone coniugate. Dice inequivocabilmente: Si dà pensiero delle cose di Dio e di come piacergli e: Può attendere alle cose del Signore, in modo da essere santa nel corpo e nello spirito(Ibidem). E nessuno, suppongo, vorrà essere così stolto nei suoi cavilli da asserire che, quando ci proponiamo di piacere a Dio, lo facciamo non in vista del Regno dei cieli ma per il mondo presente, o che le vergini debbono essere sante nel corpo e nello spirito per la vita temporale e non per quella eterna. Una tale convinzione, cosa mai sarebbe se non un condannarsi ad essere il più miserabile di tutti gli uomini? Come dice l'Apostolo: Se speriamo in Cristo solo per la vita presente, siamo i più miserabili di tutti gli uomini. Se infatti è sciocco colui che spezza il pane all'affamato per motivi esclusivamente contingenti, come potrà chiamarsi saggio colui che mortifica il suo corpo con la continenza e rifugge dal matrimonio senza riportarne alcun vantaggio nel Regno dei cieli?

[UOMO->MORALE->MATRIMONIO E FAMIGLIA->Matrimonio, verginità e vedovanza] **Verginità e umiltà**

[VERG-UM] Verginità e umiltà Chi fa scelta di verginità consacrata deve essere anzitutto umile La superbia insidia la verginità perché perisca.

SV 31,31-55,56
verginità e umiltà

Verginità e umiltà. 31. 31. Vi abbiamo esortato con tutta l'energia a tendere verso l'ideale della verginità. Il quale, quanto più è eccellente e divinamente grande, tanto più costituisce un richiamo alla nostra sollecitudine affinché diciamo, sì, qualcosa sulla pregevolissima virtù della castità, ma ancor più ci soffermiamo su quella munitissima dell'umiltà. Difatti, se a coloro che professano la continenza viene fatto di paragonarsi con gli sposati, subito si accorgeranno che, secondo la Scrittura, questi sono inferiori a loro per l'opera, per la ricompensa, per la promessa e per il premio. In tal caso si dovranno ricordare di ciò che è scritto: Quanto più sei grande, tanto più umiliati in tutto, e troverai grazia presso Dio(Sir 3, 18). L'umiltà di ciascuno, infatti, deve essere rapportata alla sua grandezza e al conseguente pericolo d'insuperbirsi: poiché la superbia insidia maggiormente colui che si trova più in alto. L'invidia poi segue la superbia come figlia pedissequa: la superbia la genera molto precocemente, anzi, mai si trova senza tale prole e compagna. E così, attraverso questi due mali, la superbia e l'invidia, si rende presente il diavolo. Non per niente infatti proprio contro la superbia, madre dell'invidia, principalmente lotta tutta l'ascesi cristiana. Questa insegna l'umiltà, con la quale si consegue e si custodisce la carità, di cui sta scritto: La carità non è invidiosa. E, come se gli andassimo a chiedere il motivo per cui non è invidiosa, subito aggiunge: La carità non si gonfia(1 Cor 13, 4). E' come se dicesse: Non è invidiosa perché non è superba. Il Maestro dell'umiltà, Cristo, cominciò con l'annientare se stesso prendendo la forma di schiavo, diventando simile agli uomini e, quanto all'aspetto esterno, riscontrato effettivamente come un uomo. Umiliò se stesso, facendosi obbediente fino alla morte, e morte di croce(Fil 2, 7-8). Quanto poi alla sua dottrina, chi potrà spiegare con linguaggio semplice con quanta solerzia ci inculchi l'umiltà e come insista fortemente nel comandarla? E chi riuscirà a raccogliere tutte le testimonianze che illustrano questo argomento? Per portare a termine una tale impresa o solo per provarci, occorrerebbe scrivere un libro a parte proprio sull'umiltà. Mentre l'argomento di quest'opera è un altro: e dell'umiltà ci si occupa solo perché da un bene così grande deve, con ogni cura, essere tenuta lontana la superbia. Lezioni sull'umiltà tratte dal Vangelo. 32. 32. Dell'insegnamento di Cristo sull'umiltà riporterò poche testimonianze: quelle che il Signore si degnò farmi ricordare e che, probabilmente, saranno sufficienti a chiarire l'argomento che mi sono proposto. Il discorso che egli tenne ai discepoli all'inizio della sua missione, e che è il più lungo, comincia così: Beati i poveri di spirito, perché di essi è il Regno dei cieli(Mt 5, 3). Senza alcun dubbio, questi poveri sono gli umili. Se poi lodò calorosamente la fede di quel centurione e disse di non averne trovata altrettanta in Israele, fu perché egli aveva creduto con umiltà così profonda da asserire: Non sono degno che tu entri sotto il mio tetto(Mt 8, 5-10). E' questo il motivo per cui Matteo può dire che il centurione andò lui stesso da Gesù, mentre Luca dichiara apertamente che non fu lui ad andarci ma vi inviò alcuni amici(Cf. Lc 7, 6-7). Con la sua umiltà piena di fede, egli personalmente si avvicinò al Cristo più di coloro che aveva mandati. Da qui il detto del Profeta: Il Signore è altissimo: egli guarda con amore le cose umili, mentre osserva da lontano le cose elevate(Sal 137, 6). Certamente come non avvicinabili. Non diverso il caso della donna cananea, a cui dice: O donna, grande è la tua fede! ti sia fatto come desideri(Mt 15, 28). Prima l'aveva chiamata cane, e le aveva risposto che non poteva darle il pane dei figli(Cf. Mt 15, 26). Ma lei, accettando con umiltà il rifiuto, aveva replicato: Sì, Signore! anche i cani mangiano le briciole che cadono dalla mensa dei padroni(Mt 15, 27). Con una professione di umiltà merita quello che non aveva ottenuto con l'insistenza del suo gridare(Cf. Mt 15, 22-28). Ci viene, ancora, proposto l'esempio di quei due uomini che pregano nel tempio, uno fariseo, l'altro pubblicano(Lc 18, 10): parabola detta per coloro che si credono giusti e disprezzano gli altri, e nella quale alla enumerazione dei meriti viene chiaramente preferita la confessione dei peccati. Il fariseo ringraziava il Signore per delle cose che lo riempivano di soddisfazione. Ti ringrazio - diceva - perché non sono come gli altri uomini, ingiusti, rapaci, adulteri, e nemmeno come questo pubblicano. Digiuno due volte la settimana; pago le decime di tutto ciò che possiedo. Il pubblicano, invece, se ne stava in lontananza e non ardiva neppure alzare gli occhi al cielo, ma si percuoteva il petto dicendo: O Dio, sii propizio a me peccatore. Segue la sentenza divina: In verità vi dico: Il pubblicano uscì dal tempio giustificato, molto più che non il fariseo. E si allega anche il motivo della giusta sentenza: Chi si esalta sarà umiliato; chi si umilia sarà esaltato(Lc 18, 11-14). Può capitare che qualcuno eviti effettivamente il male e trovi in se stesso dei beni veramente positivi, per i quali si sente obbligato a ringraziare il Padre dei lumi, da cui trae origine ogni grazia segnalata, ogni dono perfetto(Gc 1, 17). Ciò non di meno, costui non può incontrare l'approvazione divina, e proprio per il vizio della superbia: se, cioè, orgogliosamente insulta, anche con il solo pensiero - che certamente Dio conosce -, gli altri peccatori, specialmente quelli che confessano i loro peccati nella preghiera. A costoro infatti non si deve il rimprovero superbo, ma la comprensione che non fa disperare. C'è poi l'episodio dei discepoli che discutevano fra loro chi fosse il più grande. Perché mai il Signore mise avanti ai loro occhi un fanciullo piccolo piccolo e disse: Se non sarete come questo bambino, non entrerete nel Regno dei cieli(Mt 18, 1-3)? Non fu forse per inculcare efficacemente l'umiltà, ponendo in essa il merito della grandezza? E quando i figli di Zebedeo gli esposero il desiderio di sedere al suo fianco nei seggi celesti, non rispose che pensassero piuttosto a bere il calice della passione(Cf. Mt 20, 21-22) - come lui, che umiliò se stesso fino alla morte e morte di croce(Fil 2, 8) - anziché presentare la superba richiesta d'essere preferiti agli altri? E cosa insegnava, con questo, se non che

avrebbe dato la gloria soltanto a coloro che prima l'avessero seguito come maestro di umiltà? Stando per affrontare la passione, lavò i piedi ai discepoli e raccomandò apertamente di fare ai condiscipoli e conservi ciò che lui, Maestro e Signore, aveva fatto a loro (Cf. Gv 13, 1-17). Che lezione di umiltà! Per lasciarla più impressa nel loro animo, scelse proprio il momento in cui, stando egli per morire, i discepoli lo osservavano con più ansiosità. E, certamente, avrebbero ricordato in modo tutto particolare quello che il Maestro per ultimo aveva offerto alla loro imitazione. Egli, in un momento come quello, fece un gesto che avrebbe potuto compiere in qualsiasi altro dei giorni che aveva trascorsi con loro. Se l'avesse compiuto prima, però, avrebbe dato, sì, lo stesso insegnamento, ma questo non sarebbe rimasto impresso con pari efficacia. Umiltà necessaria al cristiano comune, necessarissima ai vergini. 33. 33. Tutti i cristiani, dunque, debbono praticare l'umiltà. Essi infatti si chiamano "cristiani" da Cristo; e il Vangelo di Cristo nessuno lo scruta con diligenza senza trovarvi Gesù che si presenta come maestro di umiltà. Tuttavia, questa virtù debbono cercarla e coltivarla con un impegno tutto speciale coloro che eccellono sugli altri per qualche dono fuori dell'ordinario. Questi debbono riflettere molto su quanto dicevo sopra: Quanto più sei grande, tanto più umiliati in tutto, e troverai grazia presso Dio (Sir 3, 18). E poiché la continenza perpetua, e soprattutto la verginità, è negli eletti di Dio un grande favore della sua munificenza, si deve vigilare con la massima cura perché non sia rovinato dalla superbia. Donne viziose biasimate da san Paolo. 33. 34. L'apostolo Paolo parla della malizia di certe donne non sposate, che egli presenta come curiose e ciarliere, osservando che questo vizio deriva dall'ozio. Inoltre - dice -, essendo oziose, si abituano a girare per le case; e non sono solamente oziose, ma anche indiscrete, chiacchierone, e parlano di ciò che non debbono (1 Tm 5, 13). Di queste persone aveva detto prima: Rifiuta le vedove giovani, perché, dopo essere vissute tra i piaceri, vogliono rimaritarsi in Cristo, incorrendo così nella dannazione, poiché violano l'impegno che avevano prima (1 Tm 5, 11-12), non mantenendo cioè il voto fatto antecedentemente. La superbia fa poca fortuna tra i viziosi. 34. 34. Non dice: Si sposano, ma: Vogliono sposarsi. Molte di loro infatti, se rifiutano di sposarsi, lo fanno non per amore di un ideale più elevato, ma per timore di una vergogna palese che deriva dalla superbia. Poiché è proprio la superbia che porta l'uomo a temere più la disistima degli altri uomini che non il giudizio di Dio. Queste vedove pertanto, che vogliono sposarsi ma non ce la fanno per dei motivi banali, farebbero certamente meglio a sposarsi piuttosto che bruciare dal desiderio, cioè piuttosto che essere agitate nella loro coscienza dalla fiamma nascosta della concupiscenza. Esse si rammaricano del loro stato, e si vergognano di professarlo; ma, se non si ravvedono né raddrizzano il loro cuore, e se non vincono ancora una volta la libidine mediante il timore di Dio, debbono considerarsi come morte: sia che vivano tra i piaceri (come dice l'Apostolo: Colei che vive nei piaceri, benché viva, è morta (1 Tm 5, 6)), sia che vivano nelle fatiche e nei digiuni, i quali, senza la correzione del cuore, sono inutili e servono più alla ostentazione che non a rendere migliore la vita. Non sono, però, queste le persone a cui io raccomando di curare con diligenza l'umiltà. In esse infatti la superbia trova più d'un motivo per confondersi e arrossire, e pertanto viene fatta fuori dalle trafitture della coscienza. Una cura sollecita per la santa umiltà non sento il dovere d'inculcarla nemmeno alle ubriacone, alle avare o a quante sono affette da qualche altra malaugurata specie di malattia spirituale. Avendo fatto professione di continenza, se poi vivono sregolatamente, sono in stridente contrasto col nome che portano. D'umiltà si potrebbe loro parlare solo se osassero vantarsi di questi mali, non convinte che la loro punizione sia solamente differita. Non parlo nemmeno di quelle donne che nutrono in cuore il desiderio di rendersi interessanti, ad esempio, per il vestito più elegante di quanto non consentano le convenienze della loro sublime professione. E nemmeno di quelle che si accionano la testa in maniera ricercata ed eccentrica, o sistemandosi i capelli a guisa di elevati torrioni, o coprendoli con veli così trasparenti da lasciar vedere le retine [preziose] che vi sono sotto. A persone di questa levatura non è il caso di tener discorsi sull'umiltà; occorrerà piuttosto richiamarle agli obblighi della castità e della modestia. Dammi invece una persona che professi la continenza perpetua e che sia esente da questi e da tutti gli altri vizi e macchie morali. In questa temo la superbia. Temo che a un dono così grande rechi danno il gonfiore della vanagloria. Sì, quanto più forti sono i motivi di compiacersi in se stessi, tanto più vivo è il timore che nutro sul pericolo che chi si compiace di sé non abbia a piacere a colui che resiste ai superbi, mentre dà la sua grazia agli umili (Gc 4, 6). Invocazione al Maestro dell'umiltà. 35. 35. Il documento base e il modello più perfetto della integrità verginale si deve ammirare in Cristo stesso. Senza dubbio. Ma, allora, quale altro precetto sull'umiltà dovrei io imporre a coloro che fanno professione di continenza, se non quello che Cristo diede a tutti gli uomini: Imparate da me che sono mite ed umile di cuore (Mt 11, 29)? Egli aveva parlato della sua grandezza, e, volendo mostrare quanto si fosse fatto piccolo per noi, lui che era così grande, disse: Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, Padre, perché così è piaciuto a te. Tutto è stato dato a me dal Padre mio: e nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio avrà voluto rivelarlo. Venite a me, voi tutti che siete affaticati e stanchi, e io vi ristorerò. Prendete su di voi il mio giogo, e imparate da me, perché sono mite ed umile di cuore (Mt 11, 25-29). Lui, sì, lui al quale il Padre ha dato tutto, e che nessuno conosce se non il Padre, e che solo conosce il Padre - insieme con coloro ai quali egli avrà voluto rivelarlo -, non dice: Imparate da me a creare il mondo, o, a risuscitare i morti; ma: che sono mite ed umile di cuore. O dottrina salutare! O Maestro e Signore dei mortali!, ai quali la morte fu propinata e tuttora si comunica nella coppa della superbia... Non vollo insegnare ciò che egli non fosse. Non volle comandare ciò che egli non avesse eseguito personalmente. Con gli occhi della fede, che tu mi hai aperto, contemplo te, o buon Gesù, che esclami e dici, come in un'adunata dell'intero genere umano: Venite a me, e imparate da me. O Figlio di Dio, per mezzo del quale tutte le cose furono fatte, e insieme Figlio dell'uomo, che sei stato fatto come una delle altre cose, noi verremo da te. Ma per imparare che cosa? Che sono mite ed umile di cuore (Mt 11, 28), rispondi. Ma è davvero a questo che si sono ridotti tutti i tesori della sapienza e della scienza nascosti in te (Col 2, 3)? E' proprio possibile che noi non abbiamo da imparare da te altra lezione più grande che l'essere tu mite ed umile di cuore? O dovremo proprio ritenere che l'essere piccoli sia una cosa talmente grande che, se non si fosse realizzata in te, non avremmo avuto altra maniera d'impararla? Proprio così. Non c'è altra via per giungere alla pace dell'anima se non quella d'eliminare il gonfiore turbolento che la faceva apparire grande ai suoi occhi, mentre avanti a te era malata. Il convertito è disposto ad accogliere l'invito all'umiltà. 36. 36. Ti ascoltino quanti cercano la tua misericordia e la tua verità. Vengano da te e imparino da te ad essere miti ed umili di cuore. Vivano per te: per te, non per sé. Ascolti ciò quel peccatore affaticato e affranto, così oppresso dal peso delle sue colpe da non osare di alzare gli occhi al cielo: colui che si percuote il petto e, da lontano, diviene vicino (Cf. Lc 18, 13). Ascolti il centurione, che non si stimava degno d'accoglierti in casa (Cf. Mt 8, 8). Ascolti Zaccheo, uomo ragguardevole fra i pubblicani, che restituisce il quadruplo di quanto aveva incamerato con i suoi detestabili peccati (Cf. Lc 19, 2. 8). Ascolti la donna nota in città come la peccatrice: lei che tanto più versava lacrime ai tuoi piedi, quanto più era stata lontana dalle tue vie (Cf. Lc 7, 37-38). Ascoltino le meretrici e i pubblicani, che precedono nel Regno dei cieli gli scribi e i farisei (Cf. Mt 21, 31). Ascoltino i malati di ogni specie: coloro dei quali tu partecipasti al banchetto, con un gesto che ti fu rinfacciato come colpa da coloro che si ritenevano sani e non cercavano il medico: mentre tu sei venuto a chiamare alla penitenza non i giusti ma i peccatori (Cf. Mt 9, 11-13). Tutti costoro, quando si volgono a te, facilmente diventano miti e umili davanti a te, memori della loro vita trascorsa nel vizio e della tua inesauribile misericordia. In essi, infatti, dove era stato abbondante il peccato, la grazia fu ancora più abbondante (Rm 5, 20). Invocazione per lo stuolo dei vergini. 36. 37. Volgi lo sguardo alla moltitudine dei vergini: santi fanciulli e sante fanciulle. Questa categoria di persone è sorta nella tua Chiesa: lì, come da un seno materno, ha cominciato a crescere, a gloria tua; lì sciolse la lingua per pronunziare il tuo nome; lì ha inteso il tuo nome e l'ha succhiato come il latte della propria infanzia. Nessuno di questa schiera ha da dire: Un tempo io ero un bestemmiatore, un persecutore, un violento; ma ottenni misericordia, perché agivo nell'ignoranza, essendo un incredulo (1 Tm 1, 13). Anzi, essi hanno scelto, obbligandosi anche con voto, ciò che tu non avevi comandato ma solo proposto ai più generosi, quando dicevi: Chi può intendere intenda. E si sono resi eunuchi per il Regno dei cieli (Mt 19, 12), non perché tu lo abbia imposto, ma per un tuo semplice invito. Ai casti conceda il Signore di essere umili. 37. 37. A costoro grida; costoro da te ascoltino che tu sei mite ed umile di cuore. Fa' che costoro, quanto più sono grandi, tanto più si umilino in tutto, per trovare grazia presso di te. Essi sono giusti: ma forse quanto te, che giustifichi l'empio? Sono casti: ma erano nel peccato quando le loro madri li nutrivano in seno (Cf. Sal 50, 7). Sono santi: ma tu sei il Santo dei santi. Sono vergini: ma non sono nati da vergini. Sono integri nello spirito e nella carne: ma non sono il Verbo fatto carne. E allora, imparino, non da coloro ai quali tu rimetti i peccati, ma da te che sei lo stesso Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo (Gv 1, 14. 29): imparino che tu sei mite ed umile di cuore. L'anima vergine si lasci

ammaestrare da Cristo. 37. 38. Quanto a te, o anima pia e casta, che non hai ceduto all'appetito carnale e ti sei privata del matrimonio (che pure ti era lecito); che al corpo corruttibile non hai accordato nemmeno la speranza di sopravvivere attraverso la generazione d'una posterità; che hai elevato delle membra caduche e terrene ad abitudini di vita celeste: io non voglio mandarti a imparare l'umiltà dal pubblicano e dai peccatori, anche se costoro nel Regno dei cieli precedono i superbi. Non ti mando da costoro. Non è infatti conveniente mandare la verginità illibata ad imitare coloro che sono stati liberati dall'abisso dell'impurità. Ti mando dal Re del cielo, da colui per opera del quale sono stati creati gli uomini, e che è stato creato tra gli uomini per il bene degli uomini. Ti mando dal più bello dei figli degli uomini (Sal 44, 3), che si lasciò disprezzare dagli uomini per amore degli uomini: da colui che, pur dominando gli angeli immortali, si è degnato servire i mortali. E non fu, certamente, il peccato a renderlo umile, ma la carità: quella carità che non è invidiosa, non si vanta, non cerca il proprio interesse (1 Cor 13, 4-5). Cristo - infatti - non cercò di piacere a se stesso, ma, come era stato scritto di lui, gli oltraggi di coloro che ti ingiuriavano sono caduti su di me (Rm 15, 3). Muoviti! Vieni da lui, e impara come egli sia mite ed umile di cuore. Non andare da colui che non osava alzare gli occhi al cielo per il peso della colpa, ma da colui che discese dal cielo per l'immensa sua carità (Cf. Gv 6, 38). Non andrai nemmeno da colei che con le lacrime bagnò i piedi del suo Signore, chiedendo perdono dei suoi gravi peccati; ma da colui che, appressandosi il momento in cui avrebbe perdonato tutti i peccati, si mise a lavare i piedi dei suoi discepoli (Cf. Gv 13, 5). Riconosco l'eccellenza della tua verginità. Non ti propongo d'imitare il pubblicano che accusa umilmente i suoi peccati; temo, tuttavia, nei tuoi riguardi, l'atteggiamento del fariseo che ostenta superbiamente i suoi meriti (Cf. Lc 18, 10-14). Non ti dico di essere come colei di cui sta scritto: Le sono rimessi i suoi molti peccati, perché ha amato molto; ma ho paura che, lusingandoti che ti sia stato perdonato poco, tu non abbia ad amare abbastanza (Cf. Lc 7, 38. 47). Amore e timore. 38. 39. Temo assai per te, ripeto, che, gloriandoti di seguire l'Agnello dovunque vada, tu non possa seguirlo per la via stretta a causa della superbia che gonfia. E' bene per te, o anima vergine, che, come sei vergine e conservi gelosamente nel cuore l'innocenza della tua rigenerazione e nella carne l'integrità con cui nascesti, così tu possa concepire mediante il timore del Signore e generare lo spirito della salvezza (Cf. Is 26, 18). E' vero, infatti, che nella carità non c'è timore e che l'amore perfetto scaccia il timore, come dice la Scrittura (1 Gv 4, 18). Tuttavia lì si tratta del timore degli uomini, non di Dio; del timore dei mali temporali, non dell'ultimo giudizio divino. Non ti abbandonare all'orgoglio, ma temi (Rm 11, 20). Ama la bontà di Dio, temi la sua severità: tutt'e due ti impediranno d'essere superba. Amando, temerai di offendere gravemente colui che ami e da cui ti sai riamata. E ci potrebbe essere offesa più grave che, per superbia, recare dispiacere a colui che per amor tuo ricusò di piacere ai superbi? E dove mai dovrà ricercarsi quel timore casto che resta per l'eternità (Sal 18, 10), se non in te, che non pensi alle cose del mondo e come piacere al coniuge, ma alle cose di Dio e come piacere a lui (Cf. 1 Cor 7, 32-33)? Quell'altro timore non è conciliabile con la carità; questo timore casto, invece, non può separarsi dalla carità. Se non ami, temerai di andare all'inferno; se ami, temerai di non essere gradita abbastanza. L'amore caccia via quel primo timore; se, invece, si ha in cuore quest'altro timore, l'amore mette le ali. C'è un passo di san Paolo in cui si dice: Non abbiamo ricevuto uno spirito di schiavitù, per cadere di nuovo nel timore, ma lo spirito di adozione a figli, mediante il quale gridiamo: Abba, Padre (Rm 8, 15). Credo che si riferisca a quel timore dato nell'Antico Testamento al fine di impedire che si perdessero i beni temporali promessi da Dio a coloro che non erano ancora figli sotto la grazia, ma servi sotto la legge. E poi, esiste anche il timore del fuoco eterno: e servire Dio per evitare questa pena non è certamente amore perfetto. Una cosa infatti è il desiderio del premio, e un'altra il timore del supplizio. Una cosa è dire: Dove andrò per sottrarmi al tuo spirito, e dove fuggirò [per celarmi] dalla tua presenza? (Sal 138, 7); un'altra invece: Solo una grazia ho domandato al Signore, e questa gli chiederò ancora: abitare nella casa del Signore tutti i giorni della mia vita, per ammirare la dolcezza del Signore, al riparo del suo santuario. E ancora: Non mi nascondere il tuo volto (Sal 26, 4. 9), e: L'anima mia anela e si strugge per gli atri del Signore (Sal 83, 3). Potrà pronunciare quelle prime parole colui che non osava alzare gli occhi al cielo o colei che bagnava con lacrime i piedi del Signore per impetrare il perdono dei suoi gravi peccati. Le altre parole invece devi dirle tu, che sei occupata nelle cose del Signore, per essere santa nel corpo e nello spirito. Quelle parole sono accompagnate dal timore: timore che include angoscia ed è cacciato via dall'amore perfetto. Le altre parole, invece, sono accompagnate dal timore casto del Signore: timore che durerà in eterno. Agli uni e agli altri, tuttavia, si deve dire: Non abbandonarti all'orgoglio, ma temi (Rm 11, 20). Affinché l'uomo non insuperbisca e voglia difendere i suoi peccati, ovvero presuma della sua giustizia. E' vero, infatti, che Paolo dice: Non avete ricevuto uno spirito di schiavitù, per ricadere nel timore; ma, come ripensando al timore che deve accompagnare l'amore, aggiunge: Fui in mezzo a voi in uno stato di timore e di trepidazione (1 Cor 2, 3). E perché l'olivastro innestato non insuperbisce nei confronti dei rami dell'olivo che s'erano spezzati, egli uscì in quella sentenza che ho citato: Non essere orgoglioso, ma temi. E altrove, in un ammonimento che rivolge a tutte le membra di Cristo, dice: Lavorate per la vostra salvezza con timore e tremore: infatti è Dio che opera in voi il volere e l'agire, conforme alla [vostra] buona volontà (Fil 2, 12-13). Questo, perché non si pensi che si riferisca solo all'Antico Testamento la massima: Servite il Signore nel timore, e inneggiate a lui con tremore (Sal 2, 11). Motivi di insicurezza e di umiltà. 39. 40. E quali membra di quel corpo santo che è la Chiesa dovranno interessarsi perché lo Spirito Santo riposi su di loro, più delle persone che professano la santità verginale? Ovvero, come potrà, lo Spirito, restare dove non trova il luogo adatto? E quale sarà un tal luogo se non un cuore umile, che egli possa riempire senza essere respinto, che possa elevare e non deprimere? In questo senso fu detto in maniera quanto mai chiara: Su chi riposerà il mio Spirito? Su chi è umile e amante della pace e su chi teme le mie parole (Is 66, 2). Tu vivi da tempo nella giustizia e nella pietà; vivi nella purezza, nella santità, nella castità verginale. Tuttavia vivi ancora in questo mondo. E non vorrai umiliarti all'udire le parole: Forse che la vita umana sulla terra non è una tentazione? (Gb 7, 1) Non ti ritrae dall'orgoglio e dalla fiducia smodata il detto: Guai al mondo per gli scandali (Mt 18, 7)? Non tremi all'idea di poter essere annoverata tra quei molti il cui amore si raffredderà per il moltiplicarsi della colpa (Mt 24, 12)? Non ti batterai il petto ascoltando: Colui che si crede di stare in piedi, guardi di non cadere (1 Cor 10, 12)? Dopo tutti questi ammonimenti divini e fra tanti pericoli umani, dovremo forse insistere ancora nell'inculcare l'umiltà alle vergini consacrate? Essere esentati dal male, motivo di amore e di umiltà. 40. 41. Per qual motivo penseremo che Dio permetta si mescolino, a quanti professano la vostra vita, molti e molte che poi se ne allontanano? Lo fa certamente perché, attraverso la loro caduta, aumenti in voi il timore e si sgonfi la superbia: quella superbia che Dio odia talmente da umiliarsi - Egli, l'Altissimo - fin al limite [della umiliazione], per combattere quest'unico vizio capitale. A meno che tu davvero non voglia temere di meno e restar gonfio nella tua superbia, per poter amare di meno colui che ti ha amato tanto, fino a dare se stesso per te (Cf. Gal 2, 20); e questo proprio per il fatto che ti è stato perdonato poco, cioè, perché fin dalla fanciullezza vivi una vita religiosa e casta, mediante una castità consacrata e una illibata verginità! Quasi che, invece, tu non debba amarlo con più ardore! Lui che, mentre ai peccatori convertiti perdona ogni sorta di colpe, quanto a te non ha permesso che cadessi in alcuna. Come se quel fariseo, che amava poco perché riteneva gli si dovesse perdonare poco (Cf. Lc 7, 36-47), non fosse accettato nel suo errore da altro motivo che non fosse quello d'ignorare la giustizia di Dio e di voler affermare la sua propria, e così non essere soggetto alla giustizia di Dio (Rm 10, 3)? Ma voi siete stirpe eletta, anzi, fra gli eletti, il fiore: voi, o cori di vergini che seguite l'Agnello. Voi siete stati salvati per la grazia mediante la fede; e tutto questo non per vostra iniziativa ma per dono di Dio. Non è frutto di opere [umane], affinché nessuno se ne possa gloriare. Siamo infatti una sua creazione: creati in Cristo Gesù per compiere opere buone, che Dio ha predisposto affinché noi le praticassimo (Ef 2, 8-10). E allora, sarà mai possibile che, quanto più voi siete adorni dei suoi doni, tanto meno vogliate amarlo? Egli stesso allontani da voi una insensatezza così mostruosa. Infatti, è certamente vero quanto asserisce la Verità, e cioè che colui al quale è stato perdonato poco ama poco. Ma voi, per amare appassionatamente colui per amore del quale siete rimasti liberi dai legami del matrimonio, ritenete come a voi perdonato in una maniera più perfetta tutto il male che non avete commesso per esserne stati preservati da lui. I vostri occhi siano sempre rivolti al Signore, perché egli ritrae i vostri piedi dal cappio (Sal 24, 15). E ancora: Se il Signore non custodisce la città, invano lavora chi la custodisce (Sal 126, 1). E, proprio parlando di questa continenza, l'Apostolo diceva: Vorrei che tutti gli uomini fossero come me; ma ognuno ha da Dio il suo dono: chi in un modo e chi in un altro (1 Cor 7, 7). Chi, dunque, dona queste prerogative? Chi è che distribuisce a ciascuno il suo dono, secondo il proprio volere (1 Cor 12, 11)? Dio certamente. E presso Dio non c'è ingiustizia (Cf. Rm 9, 14). Pertanto, anche se all'uomo è impossibile o estremamente difficile conoscere con quali criteri egli favorisca gli uni con certe doti e gli altri con altre, tuttavia non sarà mai lecito dubitare che egli agisca con giustizia. Che cosa, infatti,

possiedi tu, che non l'abbia ricevuto? (1 Cor 4, 7) E allora, non ti sembrerà una strana aberrazione, se amerai di meno, mentre hai ricevuto di più? L'innocenza, come l'obbedienza e il ravvedimento, è dono di Dio. 41. 42. La prima preoccupazione della vergine di Dio sia pertanto quella di rivestirsi di umiltà. Non creda che, quello che è, lo sia per suo merito, ma piuttosto che questo dono sublime le provenga dall'alto, dal Padre della luce, presso il quale non esiste cambiamento od ombra di variabilità(Gc 1, 17). Così non penserà che le sia stato perdonato poco per permettersi, di conseguenza, d'amare poco; né avverrà che, ignorando la giustizia di Dio e volendo affermare la propria, rimanga al di fuori dell'azione giustificatrice di Dio(Cf. Rm 8, 10). In questo vizio cadde quel tale Simone, che fu lasciato indietro dalla donna a cui erano stati rimessi molti peccati perché aveva amato molto. La vergine di Dio vorrà essere ben più saggia e aderire alla verità: penserà con piena convinzione che, quando Dio impedisce a certi di cadere in peccato, costoro hanno da considerare che tutti i peccati sono stati loro perdonati in una maniera più radicale. Ne sono testimoni certe espressioni di supplica devota che troviamo nella sacra Scrittura: quelle, cioè, in cui appare che gli stessi comandamenti di Dio non possono tradursi in pratica senza il dono e l'aiuto di chi li aveva impartiti. Sarebbero infatti delle domande senza costrutto, se i precetti per cui si prega potessero essere adempiuti senza l'aiuto della grazia divina. Cos'è comandato - ad esempio - in modo così universale e con il massimo rigore, come l'obbedienza, con la quale si osservano i precetti di Dio? Eppure troviamo che questa obbedienza è chiesta a Dio. Tu - dice - hai comandato di osservare fedelmente i tuoi precetti. Poi aggiunge: Deh! siano indirizzati i miei passi a compiere i tuoi statuti: non arrossirò nel fissare lo sguardo a tutte le tue ingiunzioni(Sal 118, 4-6). Quello che prima aveva qualificato come un precetto divino, questo ora domanda di poter mettere in pratica: e ciò proprio per non peccare. Se poi si è peccato, viene imposto l'obbligo di pentirsi, perché, difendendo e scusando il peccato, il peccatore non abbia a perire a causa della superbia, ostinandosi cioè a non eliminare con la penitenza il male che ha commesso. Ma anche la penitenza è domandata a Dio: naturalmente perché si comprenda che non la si può praticare se non ce la concede colui al quale la chiediamo. O Signore - dice -, poni un sigillo alla mia bocca e una porta, quella della continenza, intorno alle mie labbra. Non permettere che si pieghi il mio cuore a cose inique, per trovare scuse ai miei peccati, come [fanno] gli uomini dediti alla iniquità(Sal 140, 3-4). Si presenta, dunque, a Dio il desiderio e la richiesta dell'obbedienza, con la quale osserviamo i suoi precetti, e gli si presenta ancora quella della penitenza, con la quale non scusiamo ma accusiamo i nostri peccati. E' pertanto chiaro che, se si traducono in pratica questi precetti, vi si riesce perché lui lo dona, e si ottiene l'effetto perché lui aiuta. Dell'obbedienza è detto in una forma ancor più esplicita: Il Signore dirige il cammino dell'uomo e gradisce la sua via(Sal. 36, 23). E, quanto alla penitenza, l'Apostolo dice: In attesa che Dio conceda loro il ravvedimento(2 Tm 2, 25). La continenza è un dono di Dio. 41. 43. E della continenza non è forse detto in maniera quanto mai esplicita: Sapendo di non poter essere continente, se non me lo avesse concesso Iddio, già questo era un frutto della sapienza: il sapere da chi venisse questo dono(Sap 8, 21)? Dono di Dio è la sapienza. 42. 43. Ma se la continenza è un dono di Dio, la sapienza potrà forse l'uomo procurarsela da sé? quella sapienza, dico, con cui riconosce che il dono della continenza non è suo ma di Dio. Tutt'altro! E' Dio che rende sapienti i ciechi(Sal 145, 8). E ancora: La parola del Signore è fedele e dona la sapienza ai piccoli(Sal 18, 8). Così pure: Se qualcuno si riscontra privo della sapienza, la chieda a Dio che dona a tutti generosamente e senza rinfacciare, e gli sarà concessa(Gc 1, 5). Orbene, se è conveniente che le vergini siano sagge, perché non si spengano le loro lampade(Cf. Mt 25, 4), come potranno esserlo se non escludendo ogni aspirazione per le altezze della sapienza e lasciandosi attrarre da ciò che è umile(Rm 12, 16)? E' infatti la Sapienza stessa che dice all'uomo: Ecco! La pietà è sapienza(Gb 28, 28). Se pertanto nulla possiedi che non l'abbia ricevuto, non ti abbandonare all'orgoglio, ma temi(Rm 11, 20). E non crederti autorizzato ad amare poco il Signore, quasi che ti abbia perdonato poco. Amalo molto, invece, poiché molto egli ti ha dato. Se, infatti, ama colui al quale è stato condonato un debito, quanto più non dovrà amare colui al quale è stato accordato un beneficio? Difatti, uno che fin dal principio si conserva puro, è Dio che lo sostiene. E un altro, che da impuro diventa puro, è Dio che lo rimette sulla buona strada. Chi invece rimane impuro sino alla fine, è Dio che lo abbandona. Tutto questo egli può fare, con un giudizio che sarà, sì, occulto, ma giammai ingiusto. E se rimane occulto, lo sarà, forse, perché se ne abbia più timore e ci si inorgoglia di meno. L'umiltà deve essere sincera. 43. 44. Convinti che quel che si è lo si è per grazia di Dio, non si deve incorrere nell'altra tentazione, sempre della superbia, e, inorgogli di del dono divino, mettersi a disprezzare gli altri. Sarebbe, questo, il vizio di quel fariseo evangelico che, mentre ringraziava Dio per i doni ricevuti, si credeva superiore al pubblicano che confessava i propri peccati(Cf. Lc 18, 10-14). Che cosa, dunque, avrà da fare una vergine, che cosa pensare, al fine di non ritenersi superiore agli uomini o alle donne che non hanno lo stesso grande privilegio? Non basta infatti un'umiltà apparente; ne occorre una reale: poiché un'umiltà finta sarebbe una superbia ancor più raffinata. E che l'umiltà debba essere sincera, lo insegna la Scrittura quando dice: Più sei grande, più devi umiliarti in ogni cosa. E prosegue: Così troverai grazia al cospetto di Dio(Sir 3, 18). Dove, evidentemente, nessuno potrà presentarsi con umiltà simulata. Molti doni divini sono occulti: evitare, quindi, i confronti. 44. 45. Che diremo dunque? Non ci sarà un motivo per il quale una vergine consacrata a Dio, se ci pensi seriamente, debba allontanare da sé ogni sorta di preferenza nei confronti con le altre donne, vedove o maritate che siano? Parlo di una vergine fedele ai suoi obblighi: poiché chi non capisce che una donna a posto vale molto di più che una vergine indisciplinata? Ma, supponendo l'una e l'altra in regola con i precetti divini, dovrà una vergine esitare nella scelta fra la sua verginità consacrata e le nozze per quanto caste, fra la continenza e il matrimonio, fra il frutto del cento e quello del trenta per uno? Tutt'altro! Riguardo alla cosa in se stessa, non ci possono essere dubbi. Quanto alle persone, tuttavia, la tale o tal altra vergine, obbediente e timorata di Dio, non osi mai preferirsi alla tale o tal altra donna del popolo, che parimenti obbedisca a Dio e viva nel suo timore. Regolandosi altrimenti, peccerebbe di superbia, e ai superbi Dio resiste(Gc 4, 6). Su che cosa dovrà riflettere allora? Che i doni di Dio sono occulti, e solo la prova li rende manifesti: e ciò anche per quel che riguarda noi stessi. Omettendo altri esempi e limitandoci al caso d'una vergine che è tutta dedita alle cose del Signore e cerca di piacerli(1 Cor 7, 32): chi sa se costei non abbia interiormente una qualche infermità spirituale che la renda immatura al martirio, mentre l'altra donna, di cui si vantava d'essere superiore, sia già in grado di bere al calice dell'umiltà che Cristo Signore aveva offerto per primo da bere a quei discepoli che erano innamorati delle altezze(Cf. Mt 20, 22)? Voglio dire: come fa una vergine a sapere che, mentre lei non è ancora una Tecla, l'altra non sia già una Crispina(Cf. AUG., Serm. 354, 5: PL 39, 1565)? 45. 45. Finché manca la prova, evidentemente non si potrà far mostra d'un simile dono. Diversi gradi di fecondità spirituale. 45. 46. La grandezza di quella grazia che è il martirio è tale che certi identificano con essa il fruttato del cento per uno(Cf. AUG., Quaest. Ev. 9: PL 35, 1325). Ne fa fede sino all'evidenza l'autorità della Chiesa. E' noto infatti ai fedeli in che ordine vengano menzionati, durante la celebrazione dei divini misteri, i nomi dei martiri e quelli delle sacre vergini defunte(Cf. AUG., Serm. 159, 1: PL 38, 868). Quanto poi alla diversità del raccolto, di cui il Vangelo, e al suo significato, se la vedano pure coloro che sono più di noi addentro in questa materia. Potrebbe darsi infatti che nel cento per uno si rappresenti la vita verginale, mentre nel sessanta per uno la vita vedovile, e nel trenta per uno la vita coniugale. Ma nel cento per uno potrebbe anche essere raffigurato il martirio, nel sessanta per uno la continenza, nel trenta per uno la vita coniugale. Similmente, potrebbe anche darsi che la verginità raggiunga il cento per uno se unita al martirio, mentre da sola costituisca il sessanta per uno: restando ai coniugi il frutto del trenta per uno, il quale, però, salirebbe al sessanta quando si trattasse di martiri. Per dire ciò che mi sembra più probabile, io penserei che il testo vada inteso nel senso che molti sono i doni di Dio e che, quindi, non si possano ripartire in tre sole categorie. E' infatti noto che le grazie distribuite dalla bontà divina sono molteplici e, fra loro, certune sono più grandi e nobili che non altre. Come dice l'Apostolo: Cercate con ardore i doni più eccellenti(1 Cor 12, 31). In primo luogo, dunque, evitiamo di svalutare, fino a negarlo, il frutto della continenza vedovile. Non abbassiamolo al livello della castità coniugale, né eleviamolo allo stesso rango della verginità. Quanto alla corona del martirio, o limitato alla sola disposizione dell'animo - per il fatto che la prova esterna della persecuzione non si è presentata - o concretatosi in patimenti effettivamente tollerati, non la si deve avvicinare, senza accordarle un ampio margine di maggiore fecondità, a nessuna delle menzionate forme di castità. Finalmente, resterebbe da esaminare il caso di quei molti, uomini e donne, che vivono, sì, nella continenza verginale, ma non praticano le parole del Signore: Se vuoi essere perfetto, va', vendi tutto quello che hai e dallo ai poveri: ne avrai un tesoro nel cielo. Poi vieni e seguimi(Mt 19, 21). Costoro non sanno decidersi ad abbracciare la vita di quei tali che non hanno niente di proprio ma tutte le cose sono fra loro in comune(At 4, 32; 2, 44). Che dire? che i vergini di Dio non conseguano alcun frutto, quando scelgono una tal vita? o che la verginità consacrata al Signore resti senza frutto, se non si compie un tal passo? I molteplici doni della

grazia sono ordinati alla vita eterna. 46. 46. Molti, dunque, sono i doni di Dio: altri più, altri meno nobili ed eccellenti. A ognuno viene dato il suo proprio dono, e capita che uno ha da sfruttare pochi doni ma di grado eminente, mentre un altro ne ha a disposizione di più, quanto a numero, ma di grado inferiore. Quanto poi alle equivalenze o alle distinzioni che esistono fra l'uno e l'altro di tali doni in ordine al conseguimento della gloria eterna, chi, fra i mortali, oserà pronunciare una sentenza definitiva? L'importante, e quindi da tenersi per fermo, è che questi doni sono molti e, fra loro, diversi, e che i più eccellenti mirano a un vantaggio non circoscritto alla vita presente ma sono ordinati alla vita eterna. E se il Signore si limitò a ricordare solo tre diverse misure di fruttato (Cf. Mt 13, 8), quanto al resto lasciò all'intelligenza del lettore che ne aggiungesse delle altre. Difatti un altro Evangelista menziona solo la resa del cento per uno (Cf. Lc 8, 8); ma si potrà forse, per questo, dire che Luca abbia disapprovato o semplicemente ignorato le altre due quantità? O non piuttosto diremo che egli le abbia lasciate supplire dalla nostra intelligenza? Il martirio, dono eccellentissimo della grazia. 46. 47. Ad ogni modo, sia che il frutto del cento per uno rappresenti la verginità consacrata a Dio - come avevo cominciato a dire -, sia che la diversa fecondità, di cui il Vangelo, debba intendersi in altra maniera - fra quelle da me ricordate o anche fra le non ricordate -, nessuno - a quanto posso valutare - oserà mai mettere la verginità in un piano superiore al martirio; e nessuno, parimenti, vorrà porre in dubbio che il martirio è una grazia che rimane occulta finché manca la prova esterna. Stimare il prossimo più di se stessi. 47. 47. La vergine ha numerosi temi di riflessione per restare nell'umiltà e non offendere la carità. E' infatti, questa, il dono che supera tutti gli altri: un dono senza del quale gli altri, pochi o molti, grandi o piccoli che siano, non valgono niente. Ha, ripeto, non pochi motivi di riflessione, e così: non gonfiarsi (Cf. 1 Cor 13, 4) né essere invidiosa. Resterà nella convinzione che lo stato di verginità è molto più nobile ed eccellente della vita coniugale; tuttavia, quanto alle persone sposate in concreto, riconoscerà di non sapere se abbiano raggiunto o meno la maturità di subire il martirio per Cristo. E analogamente, quanto a se stessa, riconoscerà di non sapere se abbia o meno la stessa capacità e di non sapere, ancora, se non sia proprio in vista di tale debolezza che le venga risparmiata la prova. Dio infatti - dice l'Apostolo - è fedele, e non permette che voi siate tentati al di là delle vostre forze, ma, insieme alla prova, vi farà trovare una via d'uscita, sì che possiate resistere (1 Cor 10, 13). Ci possono essere, quindi, uomini e donne che rimangono nella condizione - condizione meritevole d'ogni rispetto - di persone coniugate, e già sono in grado di sostenere, di fronte al nemico che le spinge al male, delle lotte che vadano fino allo scempio delle membra e all'effusione del sangue. Come pure ci possono essere certuni, maschi e femmine, che, pur vivendo in castità fin dall'infanzia essendosi evirati per il Regno dei cieli, tuttavia non sono in grado di sostenere le stesse pene per la giustizia o per la castità. Una cosa è, infatti, dire di no a uno che avanza proposte abili e lusinghiere e così restare nella verità e mantenere i voti pronunciati; un'altra è restare saldi anche di fronte ai tormenti e alle ferite. Sono, queste, delle risorse che si celano nell'intimo dell'anima e delle sue facoltà: la tentazione le scopre, la prova concreta le fa conoscere. Se pertanto la persona consacrata non vuole insuperarsi per le mete che sa d'aver raggiunto, pensi con umiltà all'esistenza di altre mete ancora più sublimi, che lei non sa se sia in grado o meno di raggiungere. E viceversa, quanto agli altri, penserà che ce ne sono di quelli che, senza avere il dono di cui lei si vanta e per cui si crede di spiccare su di essi, e senza farne pubblica professione, purtuttavia sono in grado di conseguire mete che a lei non è dato raggiungere. In tal modo, con umiltà vera, e non finta, si rispetteranno le parole: Prevenitevi l'un l'altro nell'onore (Rm 12, 10), e: Stimare ciascuno il vostro simile superiore a voi (Fil 2, 3). Dal pensiero delle proprie colpe, un forte richiamo all'umiltà. 48. 48. A questo punto, che dirò delle precauzioni e della vigilanza che occorrono per non peccare? Chi potrà vantarsi d'aver il cuore casto? Chi d'essere esente da peccato? (Prv 20, 9) Ammettiamo pure che uno abbia custodito integra la verginità fin dal seno materno; tuttavia è detto: Nessuno è puro agli occhi tuoi, nemmeno il bambino che vive sulla terra da un giorno soltanto (Gb 25, 4). Ammettiamo pure che, anche nella fede, sia stata osservata senza alcuna violazione una purità - diciamo così - verginale, quella per la quale la Chiesa è unita, come vergine casta, a un solo sposo. Tuttavia questo sposo singolare ha insegnato una preghiera non soltanto ai fedeli vergini di spirito e di corpo ma a tutti indistintamente i cristiani: spirituali o carnali, apostoli o penitenti dell'ultimo rango, una preghiera che si allarga dalle sommità dei cieli (per così dire) fino all'altra loro estremità (Mt 24, 31), una preghiera che contiene in sé anche un ammaestramento. Vi si dice: Rimetti a noi i nostri debiti, come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori (Mt 6, 12). Parole d'invocazione, ma che nello stesso tempo ci mostrano che cosa siamo, invitandoci a ricordarlo. Noi preghiamo che vengano rimessi a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori; e sappiamo bene che questa supplica non ci viene imposta a motivo dei debiti che avevamo contratti negli anni che precedettero il battesimo, per la cui grazia e pace confidiamo che tutte le colpe ci siano state rimesse. Se così non fosse, questa preghiera dovrebbero averla sulle labbra i catecumeni, fino a che non siano battezzati. Che se, al contrario, essa è una preghiera che riguarda i battezzati, membri della gerarchia e semplici fedeli, pastori e greggi, significa che in questa vita - la quale tutta intera è una prova (Cf. Gb 7, 1) - nessuno può vantarsi d'essere completamente immune da colpa. Nessuno ha da ritenersi esente da colpa. 49. 49. E' vero, quindi, che le sacre vergini, vivendo irreprensibilmente, seguono l'Agnello dovunque vada. Esse hanno conseguito una perfetta purificazione dal peccato e hanno conservato intatta la verginità: la quale, una volta perduta, non tornerebbe più. Tuttavia l'Apocalisse, in cui a un vergine viene rivelata la sorte dei vergini, loda le vergini anche per un altro motivo: che, cioè, sulle loro labbra non si trova menzogna (Cf. Ap 14, 4-5). Pertanto, queste persone si ricordino di dire la verità anche in questo: nel non dichiararsi senza peccato. E' Giovanni, il veggente dell'Apocalisse, che lo afferma: Se dicessimo di non aver peccati, ci inganneremmo, e non sarebbe in noi la verità. Se invece confessiamo le nostre colpe, egli è fedele e giusto, e sa perdonarci i nostri peccati e purificarci da ogni iniquità. Se dicessimo di non aver peccati, sarebbe come un incolpare Dio di menzogna, e allora la sua parola non sarebbe in noi (1 Gv 1, 8-10). Queste parole non sono rivolte a categorie particolari di persone, ma a tutti i cristiani: fra i quali debbono riconoscersi anche le vergini. Così facendo, saranno senza menzogna, come apparvero nell'Apocalisse; e l'umile confessione le metterà al riparo dalle varie accuse. Fino a che non venga la perfezione [assoluta] che si consegnerà in cielo. La facilità del perdono divino non deve facilitare le colpe. 49. 50. Alle parole di san Giovanni sopra riferite qualcuno avrebbe - forse - potuto appellarsi per peccare con fatale sicurezza: si sarebbe, cioè, potuto abbandonare più liberamente al peccato col pretesto che, poi, si sarebbe fatto presto a cancellarlo con una facile confessione. Per questo motivo egli aggiunge immediatamente: Figliolini miei, vi scrivo queste cose, perché non pecciate. Che se uno ha peccato, abbiamo un avvocato presso il Padre, Gesù Cristo, il giusto. Egli è la propiziazione dei nostri peccati (1 Gv 2, 1-2). Pertanto, nessuno ha da romperla col peccato con l'idea di tornare a commetterlo. Nessuno ha da stringere col male quasi un patto d'alleanza, sì da preferire la gioia che si prova nel confessare la colpa a quella che si prova nel tenersene lontano. 50. 50. La fragilità umana è tanta che anche a chi si sforza e vigila per non peccare succedono delle mancanze. Saranno piccole, saranno poche; ma non si può dire che non ci siano. Esse, anzi, diverrebbero grandi e gravi se vi si aggiungesse la malizia e la gravità della superbia. Viceversa, se una fiduciosa umiltà le stende al suolo, con ogni facilità vengono perdonate dal Sacerdote che abbiamo nel cielo. Contro certe insinuazioni pelagiane. 50. 51. Non voglio entrare qui in polemica con coloro che sostengono essere possibile all'uomo, qui in terra, vivere senza peccato. Non voglio discutere; non voglio contraddire. Potrebbe darsi infatti che misuriamo i grandi col metro della nostra miseria e, confrontando noi con noi stessi (Cf. 2 Cor 10, 12), non riusciamo a capirli. Una cosa soltanto però io so bene: che questi grandi - fra i quali noi non siamo né ci siamo mai accorti di esserlo - quanto più sono grandi tanto più debbono umiliarsi in ogni maniera, se vogliono trovar grazia dinanzi a Dio. Siano pur grandi quanto vogliono, ma non ci sarà mai servo più grande del suo padrone, né discepolo più grande del proprio maestro (Gv 13, 16). Eppure, questo Padrone, che poteva dire: Tutto mi è stato dato dal Padre mio, è lo stesso Maestro che diceva: Venite a me, voi tutti che tribolate, e imparate da me. Imparare, che cosa? Che sono mite - diceva - e umile di cuore (Mt 11, 27-29). Verginità, carità, umiltà. 51. 52. Qualcuno potrebbe osservare: Ma questo non è più ormai un trattato sulla verginità, bensì sull'umiltà! Quasi che la verginità di cui sto sottolineando i pregi sia una verginità profana, e non piuttosto quella secondo Dio. La quale, come mi si presenta un gran dono del Signore, così ho paura del ladro che ne minaccia la rovina: cioè la superbia. Orbene, solo Dio, che della verginità è l'autore, è in grado di custodirla. Ma, se Dio è carità (1 Gv 4, 8), custode della verginità è la carità: quella carità che ha la sua sede nell'umiltà. E' infatti nell'umiltà che risiede colui che prometteva di far riposare il suo spirito su l'umile, il pacifico e quanti temono la sua parola (Cf. Is 66, 2). Cosa, quindi, ho fatto di strano se, volendo che fosse custodito nella maniera più sicura il bene che elogiavo, mi sono anche preoccupato di allestire una sede per il suo custode? Voglio, anzi, dire una cosa azzardata: senza paventare le stizze di coloro ai quali, pieno di sollecitudine, rivolgo l'invito a

nutrire, nei riguardi di loro stessi, un senso di timore pari al mio. Dico: E' più facile che seguano l'Agnello (non certo dovunque egli vada, ma fin dove è loro consentito) le persone sposate, ma umili, che non le vergini che siano superbe. Come, infatti, potrà seguirlo uno che non si cura nemmeno di avvicinarlo? Ovvero, come potrà avvicinarsi uno che non vada da lui ad imparare come egli è mite ed umile di cuore(Mt 11, 29)? Per cui, tra i suoi seguaci, l'Agnello condurrà dovunque egli vada solo coloro nei quali avrà trovato un posto dove poggiare il capo. Ci fu, infatti, una volta un tale, superbo e insincero, che gli andò a dire: Signore, ti seguirò dovunque andrai; ma il Signore gli replicò: Le volpi hanno la tana, e gli uccelli dell'aria il nido; il Figlio dell'uomo invece non ha dove poggiare la testa(Mt 8, 19-20). Accennando alle volpi, gli rinfacciava la furberia e l'insincerità; col richiamo agli uccelli, la volubilità e l'alterigia. Comunque, in lui il Signore non trovò quell'umiltà e devozione in cui riposarsi; ed egli, nonostante le promesse di seguire il Signore, non fino a un certo punto ma assolutamente dovunque fosse andato, di fatto non lo seguì proprio per niente. Tendere alle cime camminando col piede dell'umiltà. 52. 53. In conclusione: voi, che siete vergini di Dio, questo dovete fare, questo: seguire l'Agnello dovunque vada. Ma, prima di mettervi al suo seguito, recatevi da lui, e imparate come egli è mite e umile di cuore(Mt 11, 29). Se amate, andate con umiltà a colui che è umile. Non vi allontanate da lui, se non volete cadere. Chi teme di allontanarsi da lui, prega implorando che non lo raggiunga il piede della superbia(Sal 35, 12). Avviatevi alle altezze col piede dell'umiltà. Egli porta in alto chi lo segue con umiltà: egli che non sdegnò di chinarsi su coloro che giacevano nel peccato. Affidate a lui i doni che vi ha elargito, perché ve li conservi; deponete presso di lui la vostra forza(Cf. Sal 58, 10). Tutto il male che non commettete perché Dio ve ne tiene lontani, consideratelo come perdonato. In tal modo non vi succederà di amarlo poco, illudendovi che poco vi sia stato rimesso; né disprezzerete con fatale arroganza i pubblicani che vedrete battersi il petto(Cf. Lc 7, 47). Se avete avuto modo di saggiare le vostre forze, non vi inorgogliate per quanto siete riuscite a sopportare. Se la prova non vi è ancora toccata, pregate per non essere tentate al di sopra delle vostre capacità. Coloro, rispetto ai quali vi trovate più in alto per dignità esterna, riteneteli a voi superiori nelle doti che rimangono occulte. In tal modo, cioè riconoscendo voi in spirito di benevolenza i doni del prossimo che pur non vedete, i vostri doni - di cui siete ben consapevoli - non risulteranno sminuiti dal confronto, ma saranno consolidati dalla carità. Quanto poi ai doni che ancora vi mancano, vi saranno concessi con tanto maggiore facilità, quanto più grande sarà l'umiltà con cui li desidererete. Quelli che fra voi perseverano, vi siano d'esempio. Quelli che cadono, aumentino la vostra trepidazione. Amate la perseveranza degli uni per imitarla; piangete la defezione degli altri per evitare l'orgoglio. Non vogliate stabilire una vostra giustizia; assoggetatevi a Dio che opera in voi la sua giustificazione. Perdonate i peccati altrui; pregate per i vostri. Con la vigilanza schivate le colpe avvenire. Cancellate le colpe del passato mediante la confessione. Se unita alle altre virtù, la verginità offre un'immagine della vita celeste. 53. 54. Voi avete raggiunto una tale perfezione che tutto nella vostra condotta corrisponde alla verginità che professate e custodite. Non avete nulla a che fare con gli omicidi, con i sacrifici idolatrici e simili abominazioni diaboliche, con i furti, le rapine, le frodi, gli spergiuri, l'ubriachezza, la lussuria nelle sue varie forme, l'avarizia, la finzione, la gelosia, l'empietà, la durezza di cuore(Cf. Gal 5, 19ss.; 1 Cor 5, 9ss). Non solo, ma fra voi non è dato vedere, né succedono di fatto, quelle colpe che sono effettivamente o, quanto meno, vengono reputate di poco rilievo: non viso procace, non occhi curiosi, non lingua ciarlieria, non ridere sguaiato, non scherzi villani, non mode indecenti, non portamento esageratamente sostenuto o languido. Voi non rendete male per male, né maledizione per maledizione(1 Pt 3, 9). Anzi, così sublime è il grado della vostra carità che siete disposte a dare la vostra vita per i fratelli(Cf. 1 Gv 3, 16). Siete così, e così dovete essere. E tutte queste virtù, unite alla verginità, offrono agli uomini un'immagine della vita angelica, riproducono sulla terra costumanze celesti. Orbene, quanto più siete in alto - lo dico a quanti posseggono tali grandezze -, altrettanto dovete umiliarvi in ogni maniera, se volete trovare grazia davanti a Dio(Sir 3, 18). Se non volete che, essendo voi superbi, egli vi resista. Se non volete che, cercando voi d'innalzarvi, egli vi abbassi, e che, essendo voi troppo gonfi, egli non riesca a farvi passare per la porta stretta. Raccomandazioni, queste, che dovrebbero essere superflue, poiché dove arde la carità è impossibile che manchi l'umiltà. Amate come si conviene il più bello tra i figli degli uomini. 54. 55. Voi avete ricusato di contrarre nozze con uomini, da cui avreste generato degli uomini. Ricordatevi d'amare con tutto il cuore colui che, tra i figli degli uomini, è il più bello(Sal 44, 3). Ne avete ogni agio essendo il vostro cuore libero da legami di nozze. Considerate la bellezza di colui che amate. Pensatelo uguale al Padre(Cf. Fil 2, 6) e obbediente anche alla madre; signore del cielo e servo qui in terra; creatore di tutte le cose e creato come una di esse. Contemplate quanto sia bello in lui anche quello che i superbi scherniscono. Con occhi interiori mirate le piaghe del crocifisso, le cicatrici del risorto, il sangue del morente, il prezzo versato per il credente, lo scambio effettuato dal redentore. 55. 55. Pensate al valore di tutte queste cose e ponetelo sulla bilancia dell'amore. E tutto quell'amore che avreste dovuto riversare sul marito, nel caso che vi foste sposate, altrettanto riversatene in Cristo. Lo sposo divino colmi il vuoto del cuore verginale. 55. 56. Siete fortunate, poi, per il fatto che egli va in cerca solo della vostra bellezza interiore, là dove vi ha dato il potere di essere figli di Dio(Cf. Gv 1, 12). Non si aspetta da voi una bellezza carnale, ma dei buoni costumi e che siate padrone della vostra carne. Non è, lui, un tipo che qualcuno possa andare a raccontargli delle frottole sul vostro conto e così renderlo geloso e farlo infuriare. Notate con quale abbandono potete amarlo e come non avete da temere di spiacergli per dei sospetti infondati. Marito e moglie si amano in quanto si vedono; ma in quello che non riescono a vedersi nutrono dei timori l'uno per l'altro. E, se nel segreto covano dei sospetti, per motivi che fossero pure infondati, come capita il più delle volte, non si può dire che godano effettivamente per quanto conoscono con certezza, trattandosi di qualità manifeste. Del vostro sposo, invece, voi con la fede potete penetrare anche là dove non vedete con gli occhi. E in lui mai troverete difetti reali da rimproverargli, mai avrete da temere di disgustarlo per motivi immaginari. Se, pertanto, grande sarebbe dovuto essere il vostro amore per il vostro marito, in che misura dovreste amare colui per amore del quale avete rinunciato al matrimonio? Vi si imprima nel cuore, per quanto esso è capace, colui che per voi fu confitto in croce. Venga lui a occupare nel vostro animo tutto il vuoto che ha lasciato in voi la rinuncia alle nozze. Non vi è consentito amare con tiepidezza colui per amore del quale ricusaste un amore che, pure, era legittimo. Se amerete in questa maniera colui che è mite e umile di cuore(Cf. Mt 11, 29), non avrò ragioni per temere che diventiate superbe.

[UOMO->MORALE->MATRIMONIO E FAMIGLIA] **Il matrimonio della santa famiglia (Maria e Giuseppe)**

[MT-MG] Il Matrimonio di Maria e Giuseppe. La Santa Famiglia

CF 23,8

Non commistione dei corpo, ma unione delle anime

in modo che Giuseppe fosse detto marito di Maria. L'ha avuta come coniuge nella continenza, non nel rapporto sessuale ma nell'affetto, non nella commistione dei corpi, ma nell'unione degli animi, il che è realtà di maggiore carità. [COGITARE ENIM DEBEREMUS FIERI POTUISSE UT AMBO VERA DICERENT, UT ET JOSEPH MARITUS MARIAE DICERETUR, HABENS EAM CONJUGEM CONTINENTER, NON CONCUBITU, SED AFFECTU, NON COMMIXTIONE CORPORUM, SED COPULATIONE, QUOD EST CHARIUS, ANIMORUM]

[MT-XN] Matrimonio cristiano e non. Particolare forza del sacramento nel matrimonio cristiano

SDM 1,15,42

La condizione dei coniugi cristiani

Vario rapporto con la moglie. 15. 42. Dunque il cristiano può vivere in concordia con la moglie, sia per ottenere la placazione del senso, e questo, come dice l'Apostolo, per condiscendenza non per obbligo (Cf. 1 Cor 7, 3-6); sia per ottenere la procreazione dei figli, e questo in certo senso può esser lodevole; sia per avere un vincolo fraterno senza accoppiamento, avendo la moglie come se non l'avesse (Cf. 1 Cor 7, 29), e questo nel matrimonio dei Cristiani è uso assai dignitoso e nobile, purché odi in lei il pretesto del bisogno nel tempo e ami la speranza della felicità nell'eternità. Infatti odiamo senza dubbio ciò che desideriamo che alfine non sia più, come la vita stessa del mondo attuale che se non odiassimo perché nel tempo, non desidereremmo la futura che non è soggetta al tempo. Per una tal vita è stata creata l'anima, di cui è stato detto: Chi inoltre non odierà la propria anima non può essere mio discepolo (Lc 14, 26). A questa vita è indispensabile questo cibo, che si altera, di cui il Signore stesso dice: Forse che l'anima non vale più del cibo (Mt 6, 25), cioè questa vita a cui è indispensabile il cibo. E quando dice che dà la propria anima per le sue pecore (Cf. Gv 10, 15), parla certamente di questa vita, perché dichiara che dovrà morire per noi.

[UOMO->MORALE] ALCUNE QUESTIONI DEL CAMPO MORALE

[UOMO->MORALE->ALCUNE QUESTIONI DEL CAMPO MORALE] Il giuramento

[GIUR] Giuramento

EP 157,5,40

Mai giurare!

Risposta al quinto quesito, sul giuramento. 5. 40. Da ciò ho preso occasione per ripetere, sia pur brevemente, il mio pensiero circa la Chiesa di Cristo in questo mondo, poiché è uno dei quesiti da te propostimi; vale a dire: è necessario che essa porti nel suo seno i buoni e i malvagi sino alla fine del mondo. E con ciò concluderò una buona volta questa prolissa mia lettera. Evita, per quanto puoi, di giurare. E' meglio non giurare nemmeno la verità che prendere l'abitudine di giurare, poiché in tal modo si cade spesso nello spergiuro e sempre lo si rasenta. Ma quegli individui, per quanto ho potuto giudicare dai loro discorsi, non sanno affatto che cosa voglia dire giurare, poiché credono di non giurare quando hanno sulla bocca: Lo sa Iddio(2 Cor 12, 2); M'è testimone Iddio(Rm 1, 9; Fil 1, 8); Prendo Dio a testimone sulla mia anima(2 Cor 1, 23); per il fatto che non si dice: Per Dio e si trovano espressioni somiglianti in S. Paolo. Ma si trova in S. Paolo una frase che li confuta; essi stessi ammettono ch'è un giuramento ed è nel passo ove l'Apostolo dice: Ogni giorno io muoio o fratelli, [lo giuro] per la vostra gloria che ho in Cristo Gesù nostro Signore(1 Cor 15, 31). Nei manoscritti greci si trova che è effettivamente un giuramento, ma in latino non bisogna intendere l'espressione per la vostra gloria nel senso medesimo con cui l'Apostolo dice: per la mia seconda venuta presso voi e molte altre espressioni simili, nelle quali si dice: "per qualche cosa "senza che si tratti d'un giuramento. Ma non perché nelle sue lettere ha usato il giuramento l'Apostolo, egli, ch'era così, saldo nella verità, il giuramento dev'esser per noi uno scherzo. E' molto più sicuro, come ho detto, non giurare mai per quanto dipende da noi e contentarci di dire: Sì, sì; no, no; come ci ammonisce il Signore(Mt 5, 37). Non perché sia peccato giurare la verità, ma perché è gravissimo peccato giurare il falso, nel quale cade più facilmente chi ha l'abitudine di giurare.

SR 180,1-180,11

sul giuramento

DISCORSO 180 DALLE PAROLE DELL'APOSTOLO GIACOMO (5, 12): "SOPRATTUTTO NON GIURATE"ECC. Avvertimento a guardarsi dal giuramento. 1. 1. La prima lettura che oggi è stata proclamata, quella dell'apostolo Giacomo, ci è stata presentata per la trattazione e in qualche modo essa ce la prescrive. Evidentemente vi ha resi attenti, avvertendovi soprattutto di non giurare. La questione è difficile. Se giurare è peccato, chi è che non sia reo di questo peccato? Infatti nessuno mette in dubbio che lo spergiuro è peccato, e un grave peccato. Ma l'apostolo, del quale esponiamo la lettura, non dice: Soprattutto, fratelli miei, non spergiurate, ma: non giurate(Gc 5, 12). Lo ha preceduto un avvertimento simile proprio da parte del Signore nostro Gesù Cristo nel Vangelo: Avete inteso - dice - che fu detto agli antichi: Non spergiurerai, ma io vi dico: Non giurate affatto, né per il cielo, che è il trono di Dio, né per la terra che è lo sgabello dei suoi piedi; non giurerai neppure per la tua testa, perché non hai il potere di rendere bianco o nero un solo capello. Sia invece il vostro parlare: Sì, sì; no, no; se qualcosa è di più viene dal maligno(Mt 5, 33-37). La lettura dell'Apostolo che è stata ricordata concorda così perfettamente con l'avvertimento del Signore, da sembrare che Dio non abbia comandato nulla di diverso, perché non ha detto questo altri che lui, che ha parlato per mezzo dell'Apostolo: Soprattutto, - dice - fratelli miei, non giurate né per il cielo né per la terra, né fate qualsiasi altro giuramento. Ma il vostro parlare sia: Sì, sì; no, no. Solo che questi ha aggiunto: soprattutto; a causa di ciò ha destato molta attenzione ed ha accresciuto difficoltà alla questione. Sebbene Dio abbia voluto valersi del giuramento, l'uomo deve evitarlo. In quanti modi accade di spergiurare. 2. 2. Troviamo infatti che hanno giurato i santi, che da principio abbia giurato il Signore stesso, nel quale non c'è affatto il peccato. Il Signore ha giurato e non si pentirà; tu sei sacerdote in eterno, secondo l'ordine di Melchisedech(Sal 109, 4). Promise al Figlio con giuramento il sacerdozio eterno. Ma troviamo anche: Giuro per me stesso, dice il Signore(Gn 22, 16). Anche quello è un giuramento: Com'è vero che io vivo, dice il Signore(Nm 14, 28). Come l'uomo per Dio, così Dio per se stesso. Non è peccato giurare allora? Costa ammetterlo: e poiché abbiamo detto che Dio giurò, come non è blasfemo affermarlo? Dio, che non ha peccato, giura; quindi non è peccato giurare: peccato assai grave, però, è spergiurare. Forse qualcuno può dire come non sia da proporre di esempio il giuramento riguardante il Signore Dio. E' Dio infatti e forse solo a lui, che non può

essere spergiuo, compete giurare. Poiché gli uomini giurano il falso se ingannano o quando s'ingannano. Oppure evidentemente l'uomo ritiene vero ciò che è falso, e giura sconsideratamente; o anche sa che è falso o lo ritiene tale eppure giura per vero, e tuttavia fa un giuramento peccaminoso. Ma sono ben lontani fra loro questi due giuramenti che ho riportato. Supponi che giuri uno che ritiene vero ciò per cui giura: crede sia vero, eppure è falso. Costui non giura il falso di proposito; s'inganna, ritiene per vero ciò che è falso; non frappono, consapevole, un giuramento per sostenere una falsità. Dammi un altro il quale sa che è falso e afferma che è vero; e giura come vero ciò che conosce come falso. Considerate quanto sia detestabile una tale mostruosità e da eliminare dalle situazioni umane. Chi è infatti che vuole si compia questo? Tutti gli uomini detestano tali opere. Fa' il caso di un'altra persona: crede trattarsi di falso e giura come se vero, ed è probabilmente vero. Ad esempio, per farvi capire, chiedi a un uomo: Piove in quella località? Questi pensa che non piova, ma è nel suo interesse dire: Piove; mentre ritiene però che non piove; gli si dice: Piove veramente? Veramente, e giura; eppure là piove, ma quello lo ignora, e pensa che non piova: è spergiuo. E' importante con quale intenzione la parola venga fuori dal cuore. Solo la mente responsabile fa colpevole la lingua. Ma chi è che non s'inganna, pur non volendo ingannarsi? Qual è l'uomo in cui non subentri la falsità? Eppure il giuramento non si allontana dalla lingua, è frequente; molte volte sono più i giuramenti che le parole. Se l'uomo esamina quante volte giura lungo tutto il giorno, quante volte si ferisce, quante volte si colpisce e si trafigge, chi trova in lui uno spazio sano? Così per il fatto che spergiuare è un grave peccato, la Scrittura ti ha detto tutto in due parole: Non giurare. Il pericolo dello spergiuo nel giuramento. 3. 3. Che cosa ti dirò io uomo? Ecco, tu giuri il vero, non fai peccato; se giuri il vero, non pecchi. Ma l'uomo, posto in mezzo alle tentazioni, rivestito di carne, che preme la terra sotto la terra, mentre il corpo corruttibile appesantisce l'anima e l'abitacolo terreno grava la mente dai molti pensieri(Cf. Sap 9, 15); fra codesti tuoi molti pensieri incerti, incostanti, in mezzo alle umane congetture, alle umane falsità, quand'è che qualcosa di falso non s'insinua in te, situato nella regione della falsità? Vuoi allora tenerti lontano dallo spergiuo? Non giurare. Poiché chi giura, talora può giurare il vero; ma chi non giura non può mai giurare il falso. Giuri dunque Dio, il quale giura sicuro, che nulla inganna, a cui nulla è nascosto, che non conosce affatto l'inganno, e che non può neppure essere ingannato. Quando infatti giura, si vale di se stesso come testimone. Come da parte tua, quando giuri, chiami Dio a testimone, così egli, quando giura, chiama se stesso come teste. Tu, quando lo chiami come teste, forse sulla tua menzogna, pronuncii invano il nome del Signore Dio tuo(Cf. Es 20, 7). Per non giurare il falso, dunque, non giurare. Il giuramento è una strettoia. Lo spergiuo è un precipizio. E' vicino ad esso chi giura, ne è lontano chi non giura. Pecca e pecca gravemente chi giura il falso, non pecca chi giura il vero; ma chi non giura affatto, neppure questi pecca. Chi però non giura, e non pecca ed è lontano dal peccato; chi invece giura il vero, non pecca ma è vicino al peccato. Supponi di camminare in un certo luogo dove, dal lato destro, si trovi una vasta pianura, né vi puoi mai subire strettezze; dal lato sinistro vi trovi uno spazio assai scosceso. Dove preferisci camminare? Al limite della terra piana, sull'orlo del precipizio, oppure a distanza da esso? Penso che preferisci lontano di là. Così pure chi giura cammina sul ciglio, e cammina a passi insicuri in quanto umani. Se inciampi, vai giù; se scivolerai, andrai giù. E che cosa ti attende? La pena dello spergiuo. Volevi appunto giurare il vero; ascolta il consiglio di Dio: Non giurare. Giurare il vero è lecito, non giurare è più sicuro. 4. 4. Se il giuramento fosse peccato, neppure nell'Antica Legge si direbbe: Non giurerai il falso; renderai invece al Signore il tuo giuramento(Lv 19, 12). Evidentemente non ci verrebbe prescritto il peccato. Ma il tuo Dio ti dice: Se giurerai, non ti punirò; se giurerai il vero non ti punirò. Che sarò forse punito se non giurerò? Sono due, dice, i casi per cui mai punisco: quello in cui si giura il vero e quello in cui non si giura affatto. Punisco invece il giuramento falso. Giurare il falso è di rovina, giurare il vero è pericoloso, non giurare mai è sicuro. So che è un problema difficile e confesso alla Carità vostra di averlo sempre evitato di trattare. Questa volta invece, poiché veniva proclamata la medesima lettura nel giorno della domenica, destinato all'esposizione dell'omelia, ho creduto imposto dall'alto che io ne tratti. E' stata volontà di Dio che io ne parli e che voi siate in ascolto. Vi prego di evitare di non farne conto, vi prego di fissare l'attenzione, di ridurre al silenzio la lingua. Non è affatto da trascurare, non manca di significato il fatto che, dopo aver voluto sempre evitare questo problema, mi sia stato imposto, come pure s'impone alla Carità vostra. Il giuramento usato dall'Apostolo. 5. 5. Perché sappiate che non è peccato giurare il vero, constatiamo che anche l'apostolo Paolo abbia giurato: Ogni giorno io affronto la morte, fratelli, com'è vero il vanto che siete voi e che è mio in Cristo Gesù Signore nostro(1 Cor 15, 31). Com'è vero il vanto che siete voi è un giuramento. Non è così, come a dire: Muoio per il vanto che siete voi, quasi che causa della mia morte è il vanto che siete voi; come se dicesse: E' morto a causa del veleno, è morto a causa della spada, è morto a causa di una fiera, è morto per mano di un nemico; cioè ad opera del nemico, ad opera della spada, ad opera del veleno e simili; non in tal senso ha detto: Com'è vero il vanto che siete voi. L'espressione in lingua greca elimina l'ambiguità. Si esamina la Lettera in lingua greca e vi si trova il giuramento che non presenta ambiguità. . . Detto da un Greco, è un giuramento. Ogni giorno ascoltate i Greci e voi che conoscete la lingua greca: ; quando un Greco ha detto: è un giuramento:"Per Dio". Nessuno metta quindi in dubbio che l'Apostolo abbia giurato, quando ha detto: Per il vostro vanto, che siete voi, fratelli, (e perché non crediamo che abbia giurato per un vanto umano) che è mio in Cristo Gesù Signore nostro. In un altro passo figura un altro giuramento veramente chiaro ed esplicito: Io chiamo Dio a testimone sulla mia vita. L'Apostolo dice: Io chiamo Dio a testimone sulla mia vita che per risparmiarvi non sono venuto più a Corinto(2 Cor 1, 23). E in un altro passo ai Galati: Riguardo poi a quel che vi scrivo, attesto davanti a Dio che non mentisco(Gal 1, 20). Vari modi di giurare. 6. 6. Fate attenzione, vi prego, e ponetevi in mente ciò: anche se non vi risulta tanto felice l'esposizione, a motivo delle difficoltà del problema, è tuttavia di profitto se può raggiungere il vostro intimo. E' un fatto: l'Apostolo ha giurato. Non v'ingannino coloro che non so in che modo, volendo far distinzione proprio tra giuramenti - o meglio, senza capire - dicono che non esiste giuramento quando un uomo dice: Lo sa Dio, Dio è testimone, chiamo Dio sulla mia anima che dico il vero. Ha invocato Dio, dicono, ha fatto testimone Dio; che forse ha giurato? Quanti dicono di tali cose non vogliono altro che mentire, ponendo Dio a testimone. E' mai possibile, chiunque tu sia, uomo di cuore cattivo, uomo di cuore perverso, che se dici: Per Dio, fai un giuramento; se dici: Dio è testimone, non lo fai? Che significa infatti: Per Dio, se non: Dio è testimone? O che altra cosa s'intende con: Dio è testimone, se non: Per Dio? In che consiste il giuramento. 6. 7. D'altra parte, che cosa è giurare, se non rendere giustizia a Dio, quando giuri per Dio; rendere giustizia alla tua salute, quando giuri per la tua salute, rendere giustizia ai tuoi figli, quando giuri per i tuoi figli? Ma che giustizia dobbiamo alla nostra salute, ai nostri figli, al nostro Dio, se non quella della carità, della verità e non della falsità? Soprattutto poi, quando si fa per Dio, è proprio questo l'autentico giuramento; perché anche quando uno dice: Per la mia salute, lega a Dio la propria salute; quando dice: Per i miei figli, dà in pegno a Dio i propri figli, affinché ricada sul loro capo ciò che esce dalla bocca di chi giura; se è vero, il vero; se è falso, il falso. Pertanto, poiché nominando nel giuramento i suoi figli, o il suo capo, o la sua salute lega a Dio tutto ciò che nomina, quanto più nel caso in cui giuri il falso per Dio stesso? Teme infatti di giurare il falso per suo figlio, e non teme di giurare il falso per il suo Dio? Può essere che vada dicendo questo nell'animo suo: Ho timore di giurare il falso per mio figlio perché non muoia; invece a Dio che non muore che cosa può capitare di male, anche nel caso si giuri per lui il falso? Dici bene che a Dio non tocca nulla di male quando tu giuri per lui il falso; è a te, però, che tocca assai di male, che inganni il prossimo davanti al quale poni Dio quale testimone. Se tu avessi fatto qualcosa alla presenza di tuo figlio, e dicessi ad un amico, o ad un altro tuo vicino, o ad un uomo qualsiasi: Non l'ho fatto, e ponessi la mano sul capo di tuo figlio, che sa quello che hai fatto, e aggiungessi: Per la vita di costui giuro che non l'ho fatto, tuo figlio, tremando sotto la mano paterna - non certo paterna la mano, ma divina - forse griderebbe: No, padre, non sia senza valore per te la mia vita; hai chiamato Dio su di me, ti ho visto io, lo hai fatto, non giurare il falso; è certo che tu sei mio padre, ma temo ancor più il Creatore e tuo e mio. Lo spergiuo dà la morte all'anima. L'anima è la vita del corpo, Dio è la vita dell'anima. 7. 8. Ma è che Dio, quando tu giuri per lui, non ti dice: Ti ho veduto io, non giurare, lo hai fatto; ma temi perché questi non ti uccida, mentre sei prima tu ad ucciderti; allora perché non ti dice: Ti ho veduto io, pensi che non veda? E dov'è ciò che è scritto: A lungo ho taciuto, che forse tacerò sempre? (Is 42, 14) Eppure di solito egli dice: Ti ho veduto io, ma in altra maniera, quando punisce lo spergiuo. Ma non procede contro tutti, per questo gli uomini sono portati ad imitare. Io so, quello mi ha giurato il falso, ed è vivo. E' vivo chi ti ha giurato il falso? Egli ha giurato il falso e vive: ha giurato il falso. Ti inganni. Se tu avessi occhi con cui vedere la morte di costui, se anche tu non t'ingannassi in ciò che è morire e non morire, vedresti la morte di costui. Ed ora fa' attenzione alla Scrittura e vi troverai disteso a terra chi ritieni in vita. Lo ritieni vivo perché cammina a piedi, perché tocca con le mani, perché vede con gli occhi e ascolta con gli orecchi, si serve

bene delle funzioni delle altre membra. Vive, ma il suo corpo; è morta l'anima di lui, è morta la parte migliore di lui. E' vivo l'abitacolo, è morto chi lo abita. Come è possibile - dirai - che mentre il corpo è in vita l'anima sia morta dal momento che il corpo non potrebbe vivere se non fosse vivificato dall'anima? Com'è allora, se è morta l'anima, della quale vive il corpo? Ascolta dunque e impara: il corpo dell'uomo è creatura di Dio, e l'anima dell'uomo è creatura di Dio. Dio dà vita alla carne, attraverso l'anima; analogamente, non da questa, ma fa di se stesso la vita della stessa anima. Così, la vita del corpo è l'anima; la vita dell'anima è, dunque, Dio. Il corpo muore quando l'anima si ritira, quindi muore l'anima se Dio si ritira. L'anima si allontana se il corpo è percosso da spada; e pensi che Dio non si allontana quando l'anima stessa è percossa da spergiuro? Vuoi renderti conto che è morto quello di cui parli? Leggi la Scrittura: Una bocca menzognera uccide l'anima(Sap 1, 11). Ma tu pensi che Dio si vendichi sul momento se chi ti ha tratto in inganno con un falso giuramento muoia all'istante. Se muore sotto i tuoi occhi, è la sua carne che è morta. Che vuol dire: E' morta la sua carne? Ha costretto lo spirito, da cui riceveva la vita, a ritirarsi. Ciò vuol dire che morì per aver esaltato lo spirito di cui la carne viveva. Peggiorò, ha esaltato lo spirito di cui viveva l'anima. Ha spirato l'anima, ma lo ignori; ha messo fuori lo spirito, ma non lo vedi. Vedi il corpo che è certo inerte privo dell'anima; non puoi vedere l'anima infelice senza Dio. Perciò, credi, devi valerti degli occhi della fede. Nessuno spergiuro resta impunito, assolutamente nessuno, è con lui la sua pena. Se nell'intimità della sua casa fosse posto sotto la tortura quanto al corpo, sarebbe punito; ha nel segreto del cuore la sua coscienza a torturarlo, ed è considerato impunito? Eppure tu che cosa dici? Vive, gode, è immerso nella lussuria chi mi ha giurato il falso; perché mi rimandi a cose che non si vedono? Perché anche Dio stesso, per il quale ha giurato, è invisibile. Ha giurato per l'Invisibile, è colpito da pena invisibile. Ma è vivo, dice, e in qualche modo gorgoglia e bolle tra i piaceri. Se in realtà è così, che gorgoglia tra i piaceri, che bolle tra i piaceri, non si tratta che dei vermi della sua anima morta. Insomma ogni uomo prudente che osserva tali uomini spergiuri in preda alla lussuria, grazie al sano olfatto del cuore, si allontana, non vuole vedere, non vuole udire. Da che viene che una persona di tale integrità si discosti se non dal fatto che l'anima morta è fetente? Perché si dice che prima di tutto va evitato il giuramento. 8. 9. Pertanto, ascoltate ancora per un poco, fratelli miei, concluderò il discorso fissando nei vostri cuori una preoccupazione salutare: Soprattutto non giurate(Gc 5, 12). Perché: soprattutto? Se è un'azione cattiva assai giurare il falso, non comporta invece colpa alcuna giurare il vero; per quale ragione: Soprattutto non giurate? Dovette dire evidentemente: Soprattutto non giurate il falso. Soprattutto - dice - non giurate. Allora giurare è peccato più grave del furto? Giurare è peccato più grave dell'adulterio? Non dico del giurare il falso; dico del giurare: giurare è male peggiore dell'omicidio? No davvero! E' peccato l'omicidio, l'adulterio, il furto; giurare non è peccato, ma è peccato giurare il falso. Perché allora: Soprattutto? Ciò che ha affermato con questa parola soprattutto ci ha resi guardinghi contro la nostra lingua. Ha detto: Soprattutto perché prima di ogni altra cosa siate attenti, siate vigilanti in modo che non subentri in voi l'abitudine di giurare. Ti ha posto davanti a te stesso come davanti ad uno specchio: Soprattutto, ti ha posto al di sopra di ogni altra cosa perché tu possa guardarti. Tiene conto che tu giuri infatti: Per Dio, per Cristo, io l'uccido; e questo quante volte in un giorno, quante volte in un'ora? Non apri bocca che per giuramenti di tal fatta. Non vorresti ti dicesse: Soprattutto, che ti facessi attentissimo contro l'abitudine, perché scrutassi tutte le tue cose, perché controllassi con il massimo impegno ogni moto della tua lingua, perché fossi il custode della tua consuetudine cattiva per dominarla? Ascolta: Soprattutto. Dormivi, io pungo: Soprattutto, faccio sentire le spine. Che è: Soprattutto? Prima di ogni altra cosa, vigila, sii attento prima di ogni altra cosa. Ag. esposto a volte all'abitudine di giurare. A che condizione va usato il giuramento. 9. 10. Anche noi abbiamo giurato frequentemente, anche noi abbiamo avuto tale abitudine estremamente ripugnante e mortale. Lo dico alla Carità vostra: da quando abbiamo intrapreso a servire Dio e abbiamo constatato quanto sia il male che comporta il giuramento falso, abbiamo temuto fortemente e con il timore abbiamo posto freno ad una consuetudine radicatissima. Una volta frenata, si riduce; ridotta, comincia a perdere vigore; svigorita, inaridisce ed alla cattiva abitudine segue quella buona. Infine non vi diciamo che da parte nostra non giuriamo. Poiché, se lo diciamo, è un mentire. Per quanto mi riguarda, io giuro; ma, per quel che mi risulta, costretto da grande necessità. Quando mi accorgo che non mi si crede, a meno che io non giuri, e che a colui che non mi crede non giova il fatto di non fidarsi, ponderata la ragione ed esaminata con precauzione, con grande timore io dico: Davanti a Dio, o: Dio è testimone, o: Sa Cristo che questo è il mio pensiero. E mi rendo conto che è "il di più", vale a dire che è di più di: Sì, sì; no, no; ma qualcosa che è di più viene dal male; e se non dal male di chi giura, viene dal male di chi non crede. Da ultimo non afferma: Se dice di più è cattivo; né: Sia il vostro parlare: Sì, Sì; No, No; se qualcuno dice di più è cattivo; ma: Sia il vostro parlare: Sì, sì; no, no; se qualcosa è di più, viene dal male(Mt 5, 37). Ma, domanda di chi è il male. Tuttavia, però, ha dell'altro la pessima abitudine dell'uomo. Anche quando ti si crede, tu giuri; anche quando nessuno lo pretende, tu giuri; anche se gli uomini ne hanno orrore, tu giuri; tu non cessi dal giurare: difficilmente sei libero dal non giurare il falso. Salvo che crediate, fratelli, che se l'apostolo Paolo avesse saputo che i Galati gli credevano, avrebbe aggiunto un giuramento, dicendo: Quanto a ciò che vi scrivo, attesto davanti a Dio che non mentisco(Gal 1, 20). Là notava coloro che prestavano fede; notava anche altri che non credevano. Perciò non dire: Io non giuro nel caso si esiga. Viene dal male infatti ciò che fai, ma di colui che te lo esige. Effettivamente tu non hai altro modo di giustificarti, non trovi in che maniera concludere l'affare che urge. Ma esigere un giuramento è diverso dal proporlo; e, nel caso venga offerto, una cosa è proporlo ad uno che non lo ritiene per vero, altra affacciarne l'intenzione ad uno che si fida. In che modo può peccare chi pretende da un altro un giuramento. 10. 11. Frena perciò la lingua e l'abitudine per quanto puoi; non come certuni, quando si dice loro: Dichi il vero? Non credo. Non l'hai fatto? Non credo; Dio sia a giudicare, giuramelo. E ci corre una grande differenza se proprio chi ha preteso il giuramento non sa che quello giurerà il falso o ne è consapevole. Poiché, se non lo sa, è perciò che dice: Giurami! per potergli dare fiducia; non mi azzardo ad escludere in questo il peccato, è pur sempre una tentazione umana. Se invece è cosciente che quello ha commesso, conosce che ha commesso, ha veduto che ha commesso e costringe a giurare, è omicida. Quello fa senza dubbio perire se stesso con il suo giuramento falso, ma costui ha sporto la mano del suicida e vi ha fatto pressione. Quando poi un ladro criminale sente da uno che non conosce la verità: Giura che non hai rubato, giura che non l'hai fatto; allora quello: Ad un Cristiano non è lecito giurare; quando da lui si vuole il giuramento, non è lecito giurare; sono cristiano, non mi è lecito. Osserva quel tale, disinteressandoti di lui, mostra di essere intento all'affare di cui parlavi, tira in campo altre storie e scoprirai che lui giura mille volte e non ha voluto giurare una volta sola. Pertanto questa consuetudine di giurare quotidiana, frequente, senza motivo, senza che alcuno costringa, senza che alcuno dubiti delle tue parole, allontanatela da voi, amputatela dalla vostra lingua, circondetela dalla vostra bocca.

SR 307,2-307,5

Non giurare mai. La consuetudine di giurare vinta da Agostino

Proibito ogni giuramento a causa del rischio di essere spergiuri. 2. 2. Questo passo, carissimi, ci sollecita ad esporvi qualcosa riguardo al giuramento, a profitto della vostra vita e delle vostre abitudini. Un giuramento falso non è un peccato di poco peso: tutt'altro. Giurare il falso è una colpa così grave che, a prevenire un giuramento falso, il Signore ha proibito ogni giuramento. Ha affermato infatti: Fu detto: "Non spergiurare, ma adempi con il Signore i tuoi giuramenti". Ma io vi dico: Non giurate affatto, né per il cielo perché è il trono di Dio, né per la terra perché è lo sgabello dei suoi piedi; né qualsiasi altro giuramento. Non giurare neppure per la tua testa, perché non hai il potere di rendere bianco o nero un sol capello. Sia invece il vostro parlare: sì, sì, no, no, il di più viene dal maligno(Mt 5, 35-37). Nelle sante Scritture il giuramento di Dio. 2. 3. Nelle sante Scritture notiamo invece che il Signore giurò quando Abramo si rese obbediente fino all'immolazione del figlio che amava. Dal cielo gli disse un Angelo: Giuro per me stesso - oracolo del Signore -: perché tu hai obbedito alla mia voce e per me non hai risparmiato il tuo diletto figlio, io ti benedirò con ogni benedizione e renderò numerosa la tua discendenza come le stelle del cielo e come la sabbia del lido del mare e saranno benedette, per la tua discendenza, tutte le genti(Gn 22, 16-18). Il fatto che vi risulta come i cristiani siano assai numerosi in tutto il mondo dimostra verace il giuramento di Dio. Ugualmente, nei Salmi, del Signore Gesù Cristo è stato preannunciato: Il Signore ha giurato e non si pente: tu sei sacerdote per sempre al modo di Melchisedech(Sal 109, 4). Quanti conoscono le Scritture sanno che cosa offrì Melchisedech, sacerdote di Dio altissimo, nel benedire

Abramo(Cf. Gn 14, 18-20). Non è il caso di ricordarlo per riguardo alla presenza dei catecumeni. Tuttavia i fedeli riconoscono che fu prima nella voce dei Profeti quel che vediamo compiersi al presente. E da che viene questo? Dal fatto che il Signore ne fece giuramento. Il Signore ha giurato e non si pente: non come Erode che si pentì di aver giurato. A ragione illecito il giuramento. 3. 4. Dal momento che il Signore giurò, perché Cristo Signore proibì ai suoi di giurare? Ne dico la ragione. Giurare il vero non è peccato. Ma in quanto giurare il falso è un grande peccato, chi non giura affatto si tiene lontano dal peccato di giurare il falso: è vicino a un giuramento falso anche chi giura il vero. Di conseguenza, il Signore, che vietò di giurare, non volle che tu camminassi sulla sponda, ad evitarti di fare un passo falso lungo la strettoia e di cadere. Ma il Signore ha giurato, si dice. Giura senza timore chi non sa mentire. Non ti turbi il fatto che il Signore abbia giurato; può darsi che non altri che Dio debba giurare. Infatti, quando tu giuri, che fai? Chiami Dio a testimone. Tu chiami lui, egli se stesso. Ma tu che sei uomo e in molte cose ti inganni, di frequente invochi la testimonianza della Verità sulla tua menzogna. A volte, anche senza volerlo, l'uomo è spergiuro, quando crede di giurare secondo il vero. Certamente non commette una colpa così grave come il peccato di chi è cosciente di giurare una falsità e, nondimeno, giura. Quanto meglio si tiene assolutamente lontano anche da questo grave peccato, chi obbedisce a Cristo Signore e non giura. Ag. vince l'abitudine di giurare. 4. 5. So che è gravoso per la vostra abitudine, ma anche per la nostra abitudine è stata cosa dura. Con il timore di Dio abbiamo allontanato il giuramento dalla nostra bocca. Ecco, noi viviamo in mezzo a voi: chi ci ha sentito giurare una sola volta? E non avevo io forse l'abitudine di giurare ogni giorno? Ma dopo che ho letto e sono stato preso da timore, ho lottato contro la mia abitudine e, in questo Sforzo, ho implorato l'aiuto del Signore. Il Signore mi ha aiutato a non giurare. Niente è più facile per me che non giurare. E' in seguito a questo, dunque, che ho esortato la Carità vostra perché non diciate: A chi è possibile? Se si avesse il timore di Dio! Se ne fossero atterriti gli spergiuri! Si freni la lingua, si rispetti la verità e il giuramento è abolito.

[UOMO->MORALE->ALCUNE QUESTIONI DEL CAMPO MORALE] **L'uso e il controllo della lingua**

[LING] *Lingua*

SR 55,2-55,3

Per domare la lingua occorre l'aiuto di Dio

Necessità dell'aiuto di Dio per domare la lingua. 2. 2. Che faremo dunque, fratelli miei? So bene che io parlo, è vero, a una moltitudine, ma poiché tutti noi siamo uno solo in Cristo, prendiamo una decisione, per così dire, nel segreto della coscienza. Non ci sente nessun estraneo, siamo una sola cosa poiché siamo nell'uno. Che faremo? Chi dirà a un suo fratello:"Pazzo!"sarà condannato al fuoco dell'inferno. Ma la lingua nessun uomo può domarla. Andranno dunque tutti al fuoco dell'inferno? Niente affatto! O Signore, tu sei diventato nostro rifugio di generazione in generazione(Sal. 89, 1). La tua collera è giusta, non mandi nessuno ingiustamente all'inferno. Dove andrò lontano dal tuo spirito, dove potrei fuggire lontano da te, se non verso di te? (Sal 138, 7). Cerchiamo dunque, carissimi, di capire che, se la lingua non può domarla nessuno, dobbiamo ricorrere a Dio perché domi la nostra lingua. Se infatti tu vorrai domarla, non ci riuscirai, perché sei un uomo. La lingua non può domarla nessun uomo. Considera la similitudine presa dagli animali, che noi domiamo. Né il cavallo, né il cammello, né l'elefante, né l'aspide, né il leone domano se stessi; così neppure l'uomo doma se stesso. Ma per domare un cavallo, un bue, un cammello, un elefante, un leone, un'aspide, si cerca un uomo. Si cerchi dunque Dio perché sia domato l'uomo. Dio domatore della lingua. 3. 3. Signore, tu dunque sei diventato per noi un rifugio. Noi ci rifugiamo da te e da te ci verrà il bene, poiché da noi soli deriva il male. Noi infatti abbiamo abbandonato te, e tu ci hai abbandonati a noi stessi. Ci auguriamo d'essere ritrovati in te, poiché c'eravamo perduti in noi. O Signore, tu sei diventato per noi un rifugio. Perché dunque, miei fratelli, dobbiamo dubitare che il Signore ci renderà mansueti, se ci offriremo a lui per essere domati? Hai domato il leone che tu non hai creato; non ti domerà colui che ti ha creato? In qual modo infatti hai potuto domare bestie tanto feroci? Sei forse uguale a loro per le forze del corpo? Con quale potere hai dunque potuto domare bestie di grande potenza? Sono bestie anche quelle che noi chiamiamo bestie da soma, poiché non sarebbe possibile servirsene se non fossero domate. Ma poiché siamo abituati a vederle condotte dalla mano dell'uomo e soggiogate dai freni loro posti dagli uomini e sotto il loro potere, credi forse che sono potute nascere mansuete? Considera almeno le belve più crudeli. Il leone ruggisce, chi non sarebbe preso da spavento? E tuttavia perché ti riconosci più forte di esso? Non per le tue forze fisiche, ma per la facoltà della ragione insita nel tuo spirito. Sei più forte d'un leone a causa di ciò per cui sei stato creato a immagine di Dio. L'immagine di Dio doma le belve, e non domerà Dio la propria immagine?.

[UOMO->MORALE->ALCUNE QUESTIONI DEL CAMPO MORALE] **La pena di morte**

[M-P] *Pena di morte*

EP 153,6.17-153,6.20

Non fino alla pena di morte!

Castigo amoroso e perdono crudele. 6. 17. Ha poi grandissima importanza vedere con quale animo si perdona. Poiché in certi casi si può essere indulgenti castigando, come si può essere crudeli perdonando. Infatti, per spiegarmi con un esempio, chi non chiamerebbe piuttosto crudele colui che fosse remissivo con un ragazzo che s'ostinasse a giocare coi serpenti? Chi invece non chiamerebbe misericordioso colui che, proibendoglielo, castigasse pure con busse questo ragazzo che si infischiasse dei rimproveri? Ma non bisogna per questo estendere la severità fino alla morte del colpevole, perché possa giovargli. Del resto anche quando uno viene ucciso da un altro, c'è una gran differenza se si agisce per desiderio di far del male o di appropriarsi ingiustamente di qualche bene, come il nemico o l'assassino, oppure se si agisce per disposizione della giustizia o dell'autorità, come nel caso del giudice o del carnefice, oppure ancora per la necessità di sfuggire la morte, come può capitare ad un viandante costretto ad uccidere l'assassino, o per soccorrere qualcun altro, come è il caso dell'uccisione del nemico fatta da un soldato. Talvolta poi chi è causa della morte, è più colpevole dell'uccisore, come quando uno inganna chi si è fatto garante per lui e questi subisca il legittimo supplizio invece di quello. Ma tuttavia non sempre è colpevole chi è causa della morte altrui. Lo sarebbe forse una donna, se uno si uccidesse perché essa ha rifiutato le sue proposte disoneste? Ha forse colpa un padre, se il figlio si getta in un precipizio per evitare percosse salutari? Di chi sarebbe la colpa, se uno si desse la morte da sé stesso perché uno è stato messo in libertà o per impedire la liberazione di un altro? Forse che, per evitare agli altri simili cause di morte, dobbiamo essere conniventi col delitto, abolire la punizione del peccato perfino da parte del padre, quando tale punizione ha per scopo di correggere e non di nuocere, oppure sono da proibire tutte le opere di misericordia? Quando accadono fatti come quelli accennati prima, dobbiamo

provarne dolore come d'una disgrazia capitata a una persona. ma non dobbiamo rinunciare alla volontà di far del bene per evitare che accadano. Scopo della misericordia cristiana. 6. 18. Così, quando intercediamo per un peccatore ch'è sul punto d'essere condannato, si possono verificare conseguenze contrarie a quelle da noi volute. Alle volte l'individuo messo in libertà per il nostro intervento, proprio per essere rimasto impunito, incedelisce maggiormente nella sua arroganza, schiavo della passione, ingrato alla clemenza, dando a parecchi altri la morte da cui l'abbiamo strappato proprio noi. Altre volte invece se il nostro beneficio ottiene che il reo muti in meglio e corregga la propria condotta, può darsi che un altro, immaginando di avere la medesima impunità di costui, si dia a una vita disonesta e commetta delitti simili o anche più gravi e vada incontro a una brutta fine. Ciononostante non bisogna imputare alle nostre intercessioni presso di voi tali aberrazioni, ma piuttosto il bene che abbiamo di mira e desideriamo quando agiamo così, cioè l'esempio di mansuetudine, che noi diamo per far amare la parola di verità, e la speranza che quanti vengono liberati dalla morte temporale vivano in modo da non incorrere in quella eterna, dalla quale non potrebbero mai essere liberati. I vescovi temperano la severità dei giudici. 6. 19. E' utile dunque anche la vostra severità con cui è assicurata anche la nostra tranquillità; è utile però anche la nostra intercessione con cui viene mitigata la vostra severità. Non vi dispiaccia d'essere pregati da noi, poiché nemmeno a noi dispiace che siate temuti dai malvagi. Anche l'apostolo Paolo spaventò i malvagi non solo con il giudizio futuro, ma pure col vostro potere giudiziario asserendo che anch'esso rientra nell'ordine voluto dalla divina provvidenza: Ognuno - dice - stia soggetto alle autorità superiori, poiché ogni autorità deriva solo da Dio, sicché quelle attualmente costituite sono volute da Dio. Per conseguenza chi si ribella all'autorità, si ribella all'ordinamento di Dio, e quelli che si ribellano, si preparano da se stessi la dannazione. I governanti esistono per impedire non le azioni buone ma le cattive. Vuoi tu quindi non aver paura dell'autorità? Fa' il bene e sarai lodato da essa, poiché è a servizio di Dio per il bene comune che giova a te pure. Se invece fai il male, abbi paura, poiché non senza ragione porta la spada; essa infatti è strumento per infliggere punizioni ai malfattori in nome di Dio. Dovete dunque esser sottomessi non solo per paura del castigo, ma anche per la vostra coscienza; ecco perché siete anche obbligati a pagare le tasse. Ci sono infatti dei pubblici ufficiali che attendono al servizio di Dio, continuamente in questa loro mansione. Rendete a tutti quanto è loro dovuto: il tributo a chi spetta, l'imposta a chi ne ha il diritto, il rispetto a chi è dovuto, l'onore a chi ne ha diritto, non vi restino debiti con alcuno, tranne quello dell'amore scambievolmente (Rm 13, 1-8). Queste parole dell'Apostolo dimostrano l'utilità della vostra severità. Pertanto, come a quelli che temono è ordinato di amare coloro che ispirano timore, così a questi è ordinato di amare quelli che li temono. Non si faccia nulla per brama di nuocere, ma per amore di giovare, e non si farà nulla di crudele, nulla d'inumano. Così si avrà paura della punizione data dal pubblico accusatore, in modo che non sia disprezzata la religione di chi intercede, poiché la punizione e il perdono devono servire solo alla correzione della vita degli uomini. Se poi tanta è la perversione e l'empietà, che a correggerli non giova né il castigo né il perdono, i buoni non fanno che adempiere il precetto d'amare con la retta intenzione e con la coscienza che Dio conosce, sia quando castigano sia quando perdonano. Il ladro è perdonato se restituisce. 6. 20. Quando poi nella tua lettera soggiungi: "Ma ora, nello stato attuale delle nostre abitudini, la gente desidera non solo che le sia condonata la pena, ma anche di continuare a possedere ciò per cui hanno commesso la colpa", ricordi la peggiore specie di persone, a cui non giova affatto la medicina del pentimento. Se infatti la roba altrui per cui si è peccato, non viene restituita quando si può, non si fa, ma si finge solo di far penitenza. Se invece la penitenza si fa sul serio, il peccato non sarà condannato se non verrà restituita la refurtiva almeno quando è possibile restituirla, come ho già detto. In realtà per lo più uno perde ciò che ruba sia per la causa di altri malviventi, sia a causa delle proprie cattive abitudini e non possiede più nulla da restituire. A un tale individuo non possiamo certo dire: "Restituisci il maltolto", se non quando crediamo che ancora ne sia in possesso e rifiuti di restituirlo. Se il ladro è sottoposto a torture dal derubato che reclama il suo e io crede in grado di poter restituire, non v'è alcuna ingiustizia, poiché, sebbene non possa più restituire la refurtiva, espia con sofferenze fisiche il peccato commesso contro giustizia, mentre si tenta d'obbligarlo a restituire il denaro rubato. Non è però cosa inumana intercedere anche per siffatti individui come si fa per dei criminali, poiché l'intercessione non ha affatto lo scopo d'ostacolare la restituzione del maltolto, ma d'evitare che uno usi violenze crudeli e inutili a un suo simile, soprattutto se ha già perdonato la colpa, ma cerca solo di rientrare in possesso del suo denaro e, se pur teme d'essere frodato, non desidera affatto vendicarsi. Se finalmente in tali casi riusciamo a convincere che gli individui per i quali intercediamo non posseggono quanto si esige da loro, veniamo subito liberati dalle loro molestie. Talvolta poi persone misericordiose, proprio perché sono in dubbio, rinunciano a infliggere a un individuo dei supplizi sicuri per farsi restituire una somma così poco sicura di denaro. A una tale opera di misericordia sarebbe conveniente che noi fossimo spinti ed esortati perfino da voi stessi. Anche se il ladro è in possesso del denaro, è meglio perderlo che sottoporlo a torture o ucciderlo nell'eventualità che non lo possieda. In tali casi però è preferibile intercedere per siffatti individui presso i creditori anziché presso i giudici, per evitare che colui il quale, avendone il potere, non costringe con la forza a restituire la refurtiva, dia l'impressione che sia egli stesso a rubare qualcosa; il giudice, comunque, nei mezzi coercitivi che usa a tale scopo, pur mantenendo la sua integrità, non deve perdere la sua umanità.

[UOMO->MORALE->ALCUNE QUESTIONI DEL CAMPO MORALE] **La menzogna**

[MENZ] Menzogna. Occultare il vero

EG 10

Menzogna e occultamento del vero

10. Successivamente, dopo quattordici anni, salii di nuovo a Gerusalemme insieme con Barnaba, prendendo anche Tito. Nominando questi soci, procede come chi ricorre a parecchie testimonianze. Vi salii per una rivelazione. Non voleva turbare i cristiani di Gerusalemme quanto ai motivi per i quali allora finalmente era salito in città mentre per tanto tempo non vi era salito. In realtà, se vi si recava in seguito a una rivelazione, era certamente utile che almeno in quell'occasione vi si recasse. Ed esposi loro il Vangelo che predico fra i pagani; [lo esposi] però ai notabili. L'espone il Vangelo in privato a coloro che nella Chiesa occupavano un posto di rilievo dopo averlo già esposto all'intera comunità non è da ascrivere al fatto che sul principio aveva detto cose false, per cui in seguito privatamente dinanzi a pochi espone l'intera verità. E' probabile che allora avesse taciuto su cose che alcuni, ancora immaturi, non avrebbero accettato: persone cioè simili a quei tali a cui, scrivendo ai Corinzi, dice d'aver dato del latte e non cibo solido (Cf. 1 Cor 3, 2). In effetti, se dire il falso non è mai lecito, può invece, a volte, essere utile non dire tutta la verità. Era comunque doveroso che gli altri apostoli conoscessero l'esatto contenuto della sua predicazione. Dal fatto che egli era fedele e si manteneva nella fede vera e ortodossa non seguiva necessariamente che egli fosse anche un apostolo. Le parole che aggiunge, e cioè: Per non correre o non aver corso invano, occorre intenderle non come rivolte a coloro con i quali in privato confrontò il suo Vangelo, ma come una specie di domanda che rivolge ai destinatari della Lettera. Che egli non stesse correndo e non avesse corso invano doveva risultare evidente anche dall'attestazione degli altri [apostoli], che dichiararono come non si scostava in nulla dalla verità del Vangelo.

SR 133,4

Ingiannare e mentire

Quale la differenza tra ingannarsi e mentire. 4. Ma dirò in breve in che differiscono l'ingannarsi e il mentire. Si ritiene vero ciò che dice e lo dice appunto perché lo ritiene vero. Ma se fosse oggettivamente vero ciò che dice chi s'inganna, non s'ingannerebbe; se non solo fosse vero, ma sapesse che è vero, non mentirebbe. S'inganna, quindi, perché è falso e lo ritiene vero; ma lo dice solo perché ritiene che è vero. L'errore sta nella debolezza umana, ma non intacca l'integrità della coscienza. Chiunque, invece, asserisce come vero ciò che sa falso, questi mentisce. Fate attenzione, fratelli miei, sappiate distinguere voi, educati nella Chiesa, istruiti nelle Scritture del Signore, non inesperti, non rozzi, non ignoranti. Tra di voi sono uomini dotti, colti e non poco versati in ogni campo del sapere; e sebbene alcuni non abbiate appreso le così dette arti liberali, siete più preparati per essere stati educati nella parola di Dio. Se si avverte il mio sforzo nell'espone quanto ho in animo, aiutatemi sia ascoltando con interesse, sia con riflessioni accorte. E non sarete di aiuto a meno che non riceviate aiuto. Pertanto, preghiamo per noi, gli uni per gli altri, e attendiamo insieme l'aiuto a favore di tutti. Si inganna chi ritiene vero ciò che dice, pur essendo falso; mentre chi dà per vero ciò che ritiene falso, sia esso falso o vero in sé, mentisce. Considerate attentamente ciò che voglio aggiungere. Sia esso vero, sia falso, mente tuttavia chi lo ritiene falso e lo afferma per vero: si propone d'ingannare. Che ci guadagna per il fatto che è vero? Mentre lo giudica falso egli lo dice come vero. E' vero in sé ciò che dice, in sé è vero; per lui è falso, nella coscienza di lui non c'è quello che dice; pensa in sé vera una cosa, altro esprime come verità. Il cuore è doppio, non è semplice; il mentitore non fa conoscere ciò che vi è. Nel passato, il cuore doppio fu riprovato: Labbra ingannatrici, nel cuore e con il cuore dicono menzogne (Sal 11, 3). Non bastava dire: nel cuore e con il cuore dicono menzogne? Perché: labbra ingannatrici? In che consiste l'inganno? Nel fingere che si tratti di ciò di cui non si tratta. Labbra ingannatrici: cuore non semplice; e, non essendo semplice il cuore, perciò nel cuore e con il cuore; perciò due volte con il cuore, perché cuore doppio.

[MZ] Menzogna

CMN 10,23

Differenza tra dire una menzogna e occultare una verità a fin di bene

Si può occultare il vero ma non si deve dire il falso. Abramo e Isacco non sono stati bugiardi. 10. 23. Fra tutte le nostre azioni quelle che più turbano anche i buoni sono quelle in cui peccato e buona azione si bilanciano al segno che, se ci sono motivi adeguati per compierle, non le si considera peccato, anzi si ritiene peccato il non farle. Questa opinione si è affermata nella mentalità comune soprattutto per quel che concerne le diverse menzogne: le quali a volte son ritenute non peccati ma azioni virtuose. Così, ad esempio, quando si mente per recare dell'utile a uno che dall'inganno trae vantaggio o quando lo si fa per impedire che nuoccia uno che sembra intenzionato a nuocere se non lo si ostacolasse con la menzogna. Per giustificare menzogne di questo tipo si crede di poter ricorrere all'appoggio di esempi (sarebbero moltissimi) tratti dalle Scritture. Bisogna tuttavia ricordare che non è lo stesso nascondere la verità e proferire la menzogna. Sebbene infatti tutti coloro che mentiscono vogliono nascondere la verità, non tutti coloro che vogliono nascondere la verità dicono menzogne, essendo numerosissimi i casi in cui per nascondere la verità non si mente ma si tace soltanto. In questo senso non mentiva il Signore quando affermava: Avrei molte cose da dirvi ma voi adesso non siete in grado di portarle (Gv 16, 12). Taceva la verità, non diceva il falso, giudicando i discepoli non ancora capaci d'ascoltare ciò che era vero. Se una tal cosa non l'avesse loro palesata, che cioè non erano in grado di accogliere quanto egli si rifiutava di dire, egli avrebbe naturalmente celato una parte della verità, ma noi forse non avremmo saputo che ciò può farsi innocentemente o, quanto meno, non avremmo potuto appoggiarci su un esempio di così grande autorità. Ne segue che quanti propugnano che in qualche caso si debba mentire non fan bene a citare come esempio l'operato di Abramo quando di Sara disse che era sua sorella. Egli infatti non disse: Non è mia moglie, ma soltanto: E' mia sorella; e ciò era vero poiché gli era così strettamente imparentata da poterla chiamare sorella senza incorrere nella menzogna. Questo confermò più tardi quando la donna fu a lui ricondotta da quel tale che gliel'aveva prelevata. Rispondendo a quell'uomo, disse: Veramente è mia sorella per parte di padre, sebbene non per parte di madre (Gn 20, 2, 12), cioè: Non appartiene alla famiglia di mia madre ma solo a quella di mio padre. Quando dunque la chiamò sorella, senza dire che era sua moglie, tacque una parte della verità, ma non disse alcunché di falso. Lo stesso fece suo figlio Isacco, che, come sappiamo, si prese in moglie una sua parente (Cf. Gn 26, 7; 24). Non si ha dunque menzogna quando si tace qualcosa per nascondere la verità ma quando nel parlare si proferisce una falsità.

CMN 18,36-18,37

Mai si può dire la menzogna, anche se è difficile dire qualcosa contro la "menzogna pietosa" a chi non può sopportare la verità

La menzogna in caso di malattia. 18. 36. Noi però siamo uomini e viviamo fra gli uomini e, quanto a me, confesso di non essere ancora fra coloro che non provano alcuna esitazione di fronte ai peccati commessi a fin di bene. Nell'ambito delle realtà umane spesso mi vince il sentire umano, e non so cosa opporre quando mi si dice: Guarda! C'è un malato grave: è veramente tra la vita e la morte; e se gli si andasse a dire che è morto l'unico suo figlio, da lui amato teneramente, le sue forze non reggerebbero di fronte a tale notizia. Or ecco che questo malato ti chiede se il figlio vive, mentre tu sai che è morto. Cosa gli risponderai? La tua risposta dovrà per forza essere una di queste tre: morto; vive; non lo so. Qualunque altra risposta tu volessi dare, egli non penserà ad altro se non che è morto, notizia che, come anch'egli comprende, tu hai paura di dargli, mentre però vorresti evitare la menzogna. Lo stesso vale per l'ipotesi che tu restassi nel più assoluto silenzio. Orbene, delle tre risposte sopra elencate due sono false: Egli vive e Non lo so; e tu non puoi darle se non mentendo. Se al contrario dirai quella che è l'unica notizia vera, e cioè che è morto, sconvolgendo la mente di quel malato tu ne procurerai la morte; e la gente griderà che sei stato tu ad ucciderlo. E chi riuscirà mai a tenere a freno la gente che propensa com'è ad ingrandire il male che si fa quando per evitare una menzogna apportatrice di salvezza le si preferisce una verità apportatrice di morte? Nel contrasto rimango profondamente turbato, ma rimarrei ugualmente sorpreso se dicessi che il mio turbamento è conforme a sapienza. Voglio pertanto porre dinanzi agli occhi del mio cuore (siano come siano) l'intelligibile bellezza della verità, dalla cui bocca non emana alcuna falsità. Sebbene la verità, quanto più splende con i suoi raggi dinanzi ai miei occhi, tanto più la mia palpitante debolezza viene respinta. Ed ecco, io mi sento così infiammato d'amore per la sua eccezionale bellezza, che non posso non disprezzare ogni realtà umana che mi allontani da lei. E' però importante che questa attrattiva sia stabile, perché la meta conquistata non abbia a sfuggirmi all'arrivo della tentazione. Elevato così alla contemplazione di quel bene luminoso in cui non sono tenebre di menzogna, io non rimango turbato dal fatto che a noi che ci rifiutiamo di mentire e agli uomini che muoiono per avere udito la verità, questa verità venga presentata come omicida. Fa' il caso di una donna depravata che ti aspetti per avere con te un rapporto carnale, e che tu ricusi di consentire alle sue voglie. Se sconvolta dalla ferocia del suo amore ella ne muore, forse che sarà omicida anche la castità? Inoltre leggiamo le parole: Noi siamo il buon profumo di Cristo in ogni luogo. Lo siamo in quelli che si salvano e in quelli che periscono: negli uni odore di vita che conduce alla vita, negli altri odore di morte che conduce alla morte (2 Cor 2, 15-16). Oseremo chiamare omicida anche il profumo di Cristo? Noi però siamo uomini, e in problemi e casi dibattuti come questi il più delle volte prende il sopravvento la sensibilità umana e ne usciamo affaticati. In vista di ciò Paolo aggiunge: Ma chi è capace di tutto questo? (2 Cor 2, 16). Nessuno ci venga a dire che giusta è la menzogna, dove c'è di mezzo il nome di Dio o il suo sacramento. 18. 37. C'è da aggiungere una conseguenza molto brutta e deplorabile. Ammettiamo un istante che per garantire la salute di quel malato noi avremmo dovuto mentirgli sulla vita del figlio. In tal modo però il male della menzogna un po' per volta a piccoli passi aumenta; e con piccole aggiunte, che si introducono gradatamente, ne viene fuori un cumulo enorme di

menzogne delittuose, né mai si riuscirà a stabilire con precisione dove si possa porre un riparo a una pestilenza così grave sviluppatasi smisuratamente con l'assommarsi di colpe insignificanti. Al riguardo con molta preveggenza fu scritto: Chi disprezza le cose piccole, un po' alla volta va in rovina (Sir 19, 1). Che dire infatti se gente di questo tipo, attaccata alla vita presente, non esitasse a preferire la stessa vita alla verità e per impedire che un uomo muoia (meglio: per ottenere che un uomo, destinato a morire, muoia qualche tempo dopo) ci volesse spingere non solo a mentire ma anche a spergiurare? Se volesse, dico, che noi per non abbreviare a qualcuno la salute della vita presente, così fugace, ricorriamo con leggerezza al nome del Signore nostro Dio? Eppure tra loro ci sono dei cervelloni che stabiliscono le norme e determinano i confini del giurare il falso e del non giurarlo. Ahimè! Dove mai vi siete cacciate, o sorgenti delle nostre lacrime? E allora? Cosa faremo? Dove ci rifugeremo? Dove ci nasconderemo per ripararci dalla collera della verità, se non soltanto trascureremo di evitare la menzogna, ma addirittura oseremo farci maestri di spergiuro? Pertanto coloro che si ergono ad assertori e paladini della menzogna vedano un po' quale, o quali, specie di menzogna piaccia loro di considerare esente da colpa. Vogliamo almeno concedere che non si deve mentire quando ne va di mezzo il culto di Dio; vogliamo almeno astenersi dallo spergiuro e dalla bestemmia. Che nessuno osi mentire o lodare la menzogna o insegnarla o imporla, e nessuno ci venga a dire che giusta è la menzogna, dove c'è di mezzo il nome di Dio o il suo sacramento, dove Dio è testimone, dove si proclama o si discute una parola che riguarda la santa religione. Quanto alle altre specie di menzogna, se a qualcuno sta proprio a cuore la causa della falsità, si scelga quella specie che ritiene la più leggera ed innocua. Son convinto però di una cosa, e cioè che anche chi insegna la legittimità della menzogna vuole presentarsi come uno che insegna la verità. Supposto infatti che si vada ad insegnare la falsità, chi vorrà prendere sul serio una dottrina in sé falsa, quando colui che la insegna è un falsario e sarebbe un gabbato colui che l'apprende? Se quindi per accalappiare un qualche discepolo il maestro afferma di dire la verità, ma nello stesso tempo insegna la liceità della menzogna, come sarà possibile che dalla verità scaturisca la menzogna, quando l'apostolo Giovanni asserisce: Nessuna menzogna deriva dalla verità (1 Gv 2, 21)? Non è dunque vero che a volte è lecito mentire. E se ciò non è vero, in nessun modo lo si può suggerire a chicchessia.

DM 3,3

La natura della menzogna: altro avere nel cuore e altro sulle labbra

Definizione di menzogna. 3. 3. Occorre dunque precisare cosa sia la menzogna. In effetti non tutti quelli che dicono delle falsità mentiscono: tale è colui che crede o suppone essere vero ciò che afferma. C'è poi una differenza tra il credere e il supporre: chi crede a volte s'accorge di non conoscere la cosa che crede, sebbene non nutra dubbi di sorta sulla cosa che sente di non conoscere, se in essa crede con assoluta certezza. Viceversa, chi su qualcosa fa supposizioni ritiene di conoscere una cosa che invece non conosce. Ad ogni modo, chi afferma una cosa che nel suo animo o crede o suppone, anche se la cosa in sé è falsa, egli non dice una menzogna. Infatti nel suo parlare asserisce ciò che ha nell'animo e lo asserisce adeguandosi alla sua convinzione, e di fatto considera le cose come egli afferma. Ma anche se non mentisce, non è esente da colpa, se presta fede a cose da non credersi o se pensa di conoscere le cose che viceversa non conosce, anche se si tratta di cose in sé vere. Egli infatti ritiene di conoscere ciò che invece non conosce. mentisce poi sicuramente colui che nell'animo ha una cosa mentre a parole o con qualsiasi mezzo espressivo ne dice un'altra. Per questo, si vuol dire che il bugiardo è doppio di cuore, cioè ha due [diversi] pensieri: uno quello che sa o ritiene come vero ma non ne parla, l'altro quello che invece del precedente proferisce con le labbra sapendo o congetturando che è falso. Ne segue che uno, senza mentire, può affermare una cosa falsa, in quanto crede che le cose stiano proprio come egli dice, sebbene di fatto non stiano così. Parimenti può accadere che uno, pur mentendo, dica la verità: come quando uno crede falsa una cosa che egli afferma essere vera, sebbene effettivamente le cose stiano com'egli asserisce. Riteniamo infatti che una persona sia sincera o bugiarda in base al giudizio della sua mente e non in base alla verità o falsità della cosa in sé. Pertanto di uno che dice il falso in luogo del vero, in quanto lo ritiene effettivamente vero, possiamo dire che sia nell'errore o magari che sia un illuso, ma non che sia un mentitore. Nel suo parlare infatti egli non ha in cuore la doppiezza e non intende imbrogliare ma è vittima dell'inganno. La colpa del mentitore sta invece nel desiderio di ingannare, quando dichiara il suo animo, sia che riesca a ingannare, perché si crede alla sua falsa dichiarazione, sia che di fatto non inganni, vuoi perché non gli si crede, vuoi, nel caso che con il desiderio di ingannare dica vero, ciò che non crede vero. In questo caso egli non inganna chi gli crede, sebbene abbia avuto intenzione d'ingannarlo, a meno che nel mentire non arrivi al punto di fargli credere che lui stesso conosce od opina secondo quel che dice a parole.

EL 6,18-7,22

Natura della menzogna: non tanto dire il falso, quanto dire il contrario di quello che si ritiene essere il vero

Un problema molto difficile: il giusto in qualche caso ha il dovere di mentire? 6. 18. Sorge qui una questione delle più difficili e oscure, che abbiamo già affrontato in un grande libro, incalzati dalla necessità di trovare una risposta: i doveri dell'uomo giusto contemplan in qualche caso la possibilità di mentire? Alcuni si spingono fino a sostenere che talvolta è azione buona e pia lo spergiurare e il mentire, anche nei casi che riguardano il culto divino e la stessa natura di Dio. A me pare invece che ogni menzogna è certamente peccato, ma contano molto l'intenzione e l'oggetto della menzogna. Chi mente con la volontà di prestare un servizio non pecca come colui che lo fa con la volontà di nuocere, oppure il danno arrecato da chi, mentendo, pone il viandante su un'altra strada non equivale a quello di chi distorce la via della vita con una menzogna ingannatrice. Nessuno poi, che dica il falso ritenendolo vero, dev'essere accusato di menzogna, poiché, per quanto sta in lui, egli non inganna, ma è ingannato. Pertanto non bisogna incolpare di menzogna, ma in qualche caso di leggerezza, colui che ritiene come vere cose false, alle quali ha dato credito incautamente. Al contrario è una menzogna bella e buona quella di chi, per quanto dipende da lui, dice che è vero quel che ritiene falso. Per quanto attiene alla sua intenzione, egli infatti non dice il vero, poiché non dice ciò che sente, anche se risultasse vero quel che dice, né è assolutamente libero dalla menzogna uno che a parole dice il vero, ignorandolo, ma che mente con deliberata coscienza. Pertanto, a prescindere dalle cose di cui si parla e riferendoci solo all'intenzione, colui che, stando nell'ignoranza, dice il falso ritenendolo vero, è migliore di chi consapevolmente coltiva l'intenzione di mentire, ignorando che quanto dice è vero: il primo infatti ha sulle labbra quel che ha nel cuore, mentre il secondo, indipendentemente dalle cose stesse che dice, non manifesta con la bocca quel che tiene racchiuso dentro di sé (Cf. SALLUSTIO, De coniuratione Catilinae 10), e questo è il male proprio della menzogna. Se poi prendiamo in considerazione le cose che si dicono, diviene rilevante la materia stessa dell'inganno o della menzogna, al punto che, pur essendo l'essere ingannato un male minore rispetto al mentire per quanto attiene alla volontà soggettiva, è tuttavia di gran lunga più accettabile mentire in ciò che è privo di implicazioni religiose, che ingannarsi in ciò di cui si deve aver fede o conoscenza per poter venerare Dio. Esemplificando, consideriamo il caso in cui un tale, mentendo, dichiara vivo uno che è morto ed un altro, ingannandosi, creda che Cristo, dopo un lasso imprecisato di tempo, morirà una seconda volta: ebbene, non è forse incomparabilmente preferibile mentire nel primo caso, che ingannarsi nel secondo, e non è un male di gran lunga minore indurre qualcuno in quell'errore, piuttosto che essere indotto in questo da altri? I confini tra l'inganno e il peccato. 6. 19. Dunque in certi casi l'inganno in cui cadiamo è un grande male, in altri è piccolo, in altri assente, in altri ancora è addirittura un qualche bene. E' un grande male infatti quello per cui l'uomo s'inganna, quando non crede a ciò che conduce alla vita eterna, oppure crede a ciò che conduce alla morte eterna; si tratta invece di un male piccolo quando chi s'inganna, accettando il falso come se fosse vero, incappa in alcune pene temporali, che tuttavia la pazienza cristiana, chiamata in causa, volge ad un uso buono; come quando qualcuno, ritenendo buona una persona in realtà cattiva, ne riceve qualche male. Chi invece ritiene cattiva una persona in realtà così buona, da non riceverne alcun male, non è assolutamente ingannato e non cade sotto i colpi della maledizione del Profeta: Guai a

coloro che chiamano male il bene (Is 5, 20). Si deve comprendere infatti che questo è stato detto delle cose per le quali gli uomini sono cattivi, non degli uomini in quanto tali. Di conseguenza è giustamente condannato dalla parola del Profeta chi definisce l'adulterio un bene; chi poi definisce buono l'uomo stesso, che ritiene casto, senza sapere che è adultero, s'inganna in relazione non alla dottrina del bene e del male, ma ai segreti della condotta umana; costui chiama buono l'uomo in cui ravvisa qualcosa che riconosce come buono, definendo cattivo chi è adultero e buono chi è casto, ma definisce buono quest'uomo, senza sapere che è adultero, non casto. Peraltro se qualcuno sfugge per errore ad un pericolo, come ho già detto che ci capitò in un viaggio, a quell'uomo è capitato per errore anche un qualche bene. Quando però affermo che in taluni casi l'inganno non comporta alcun male o addirittura qualche bene, non intendo dire che è l'errore in sé a non comportare alcun male o un qualche bene; mi riferisco piuttosto al male che non sopraggiunge o al bene che sopraggiunge tramite l'errore, vale a dire che cosa non risulta o che cosa deriva dall'errore in sé. Infatti, l'errore in sé, in quanto tale, sia esso grande o piccolo in rapporto alla situazione, è pur sempre un male. In effetti chi potrebbe negare, se non per errore, che sia un male l'approvare il falso come vero o riprovare il vero come falso, o prendere l'incerto come certo e viceversa? Ma altro è ritenere buono un uomo cattivo, che è proprio un errore, altro non subire da questo male un male ulteriore, nel caso in cui un uomo cattivo, ritenuto buono, non provochi alcun danno. Allo stesso modo altro è ritenere come una via quella che non lo è, altro il fatto che dal male in cui consiste quest'errore deriva un qualche bene, come il sottrarsi agli agguati di uomini cattivi. Equivoci e valutazioni errate. 7. 20. Non so proprio se questi possano essere addirittura errori: quando un uomo si fa una buona opinione di un uomo cattivo, senza conoscerlo realmente, oppure quando si presentano, in luogo delle percezioni sensibili, immagini simili percepite dallo spirito quasi materialmente o dal corpo quasi spiritualmente (così si pensava l'apostolo Pietro, quando fu improvvisamente liberato dalla prigione e dalle catene per opera di un angelo, ritenendo d'aver una visione (Cf. At 12, 7)); oppure quando nelle stesse cose materiali si ritiene levigato quello che invece è ruvido, o dolce quello che è amaro, o profumato quello che è putrido, oppure si scambia per un tuono il passaggio di una carrozza, o una persona per un'altra, quando i due si assomigliano moltissimo, come spesso capita nei gemelli (dove l'espressione errore caro ai genitori (VIRGILIO, Aen.10 392); e via dicendo per casi simili, che non so se debbano chiamarsi peccati. Non mi sono nemmeno interessato a sbrogliare un problema intricatissimo, che ha tormentato gli uomini più perspicaci come gli Accademici, se cioè il sapiente debba davvero ammettere qualcosa per evitare di cadere in errore, ammettendo il falso al posto del vero, visto che tutte le cose, come sostengono, sono nascoste o incerte. Perciò ho portato a termine tre volumi all'inizio della mia conversione, per sbarazzarci dell'ostacolo che quelli ci opponevano in un certo senso sulla soglia; si doveva certamente rimuovere la sfiducia di trovare la verità, che sembra rafforzarsi grazie ai loro argomenti. Fra loro quindi ogni errore è assimilato ad un peccato che ritengono inevitabile, se non si sospende ogni assenso. Chiunque esprime il proprio assenso su cose incerte, essi dicono, sbaglia: con le polemiche più sottili, ma anche le più spudorate, sostengono infatti che non c'è niente di certo nelle vedute degli uomini, a motivo di una somiglianza che non lascia riconoscere il falso, anche nella eventualità in cui apparenza e verità coincidano. Fra noi invece il giusto vive di fede (Cf. Ab 2, 4; Rm 1, 17; Eb 10, 38). Ma togliere l'assenso equivale a togliere la fede: senza assenso non si crede nulla. E se non si crede ad alcune verità, anche non evidenti, è impossibile conseguire la vita beata, che è necessariamente eterna. Io non so, fra l'altro, se dobbiamo confrontarci con questa gente, che ignora non tanto di vivere eternamente, quanto di vivere attualmente: anzi afferma di ignorare proprio ciò che è impossibile ignorare. A nessuno è dato infatti di ignorare il proprio vivere, dal momento che, se non vive, non può neppure ignorare qualcosa, poiché è proprio del vivente non solo sapere, ma anche ignorare. Ma evidentemente, evitando di pronunziarsi sul proprio vivere, credono di evitare l'errore, mentre anche attraverso l'errore viene provato il vivere, poiché solo chi non vive non può errare. Come dunque il nostro vivere è non solo cosa vera, ma anche certa, allo stesso modo sono molte le cose vere e certe alle quali il negare il proprio assenso mai e poi mai dev'esser considerato un atto di sapienza, invece che di follia. Quando l'errore non è peccato, ma solo espressione di fragilità terrena. 7. 21. Quanto poi alle cose che è del tutto irrilevante credere o non credere per raggiungere il regno di Dio, come pure che siano o si ritengano vere o false, non si deve supporre che in questi casi l'errare, cioè il pensare una cosa per un'altra, sia peccato; tutt'al più si tratta del peccato più piccolo e lieve. In ultima analisi, quale che ne sia la natura e la gravità, esso non concerne quella via attraverso cui giungiamo a Dio, cioè la via della fede in Cristo, che opera per mezzo della carità (Cf. Gal 5, 6). Non costituiva un allontanamento da quella via l'errore caro ai genitori a proposito dei figli gemelli; neppure se ne allontanava l'apostolo Pietro, allorché, credendo di avere una visione, scambiava una cosa per un'altra, al punto da non riconoscere, fra le immagini dei corpi in mezzo alle quali credeva di trovarsi, i corpi veri fra i quali si trovava, fino a quando non si allontanò da lui l'angelo dal quale era stato liberato (Cf. At 12, 9 ss); non si allontanava neppure da quella via il patriarca Giacobbe, quando credeva che fosse stato ucciso da una belva il figlio che era vivo (Cf. Gn 37, 33). In base a queste falsità, e ad altre analoghe, fatta salva la fede che abbiamo in Dio, noi ci inganniamo e sbagliamo, sia pure senza abbandonare la via che conduce a Lui. Tali errori, anche se non sono peccati, sono comunque addebitabili ai mali di questa vita, talmente sottomessa alla caducità (Cf. Rm 8, 20), che in essa si accetta il falso per il vero, si respinge il vero per il falso, si tiene l'incerto per il certo. Pur essendo aspetti estranei a quella fede, in virtù della quale, quand'è vera e certa, noi tendiamo alla beatitudine eterna, non sono tuttavia estranei a quella infelicità in mezzo alla quale tuttora ci troviamo. Di sicuro non ci inganneremo assolutamente in qualche percezione spirituale o materiale, se godessimo già di quella felicità vera e perfetta. Ogni menzogna è peccato, anche se veniale, quando viene commessa per il bene di un altro. 7. 22. Eppure si deve dire che ogni menzogna è peccato, poiché l'uomo, non solo quando egli stesso conosce ciò che è vero, ma anche se erra e s'inganna come ogni uomo, deve dire ciò che porta nel cuore, sia esso o lo si ritenga vero o falso. Invece chiunque mente parla con l'intenzione d'ingannare, contraddicendo quel che pensa, mentre il linguaggio è stato senza dubbio istituito non perché gli uomini s'ingannino reciprocamente, ma perché ciascuno porti a conoscenza degli altri i propri pensieri. Perciò usare il linguaggio per mentire, contro il suo fine originario, è peccato. Né si deve pensare ad una qualche menzogna che non sia peccato, per il fatto che mentendo talvolta possiamo giovare agli altri. Infatti ciò possiamo farlo anche rubando, quando il povero, al quale pubblicamente si dà, avverte il vantaggio e il ricco, a cui di nascosto si toglie, non lo avverte: non per questo però qualcuno potrebbe dire che non è peccato. Lo possiamo fare anche commettendo adulterio, quando una donna pare sul punto di morire d'amore se non si acconsente a lei e pronta a purificarsi pentendosene, se continuerà a vivere: non per questo si potrà negare che tale adulterio sia peccato. Se apprezziamo a buon diritto la castità, perché mai ci indispona la verità, al punto da non violare la prima per il vantaggio di altri e da violare invece la seconda con la menzogna? Indubbiamente non si può negare l'enorme progresso verso il bene, conseguito da quanti mentono unicamente per la salvezza di qualcuno; ma in tale loro progresso ciò che a buon diritto si elogia, o che addirittura viene ricompensato sul piano temporale, è la benevolenza, non l'inganno; è già abbastanza passarvi sopra, senza però esaltarlo, soprattutto da parte degli eredi del Nuovo Testamento, ai quali si dice: Sia il vostro parlare s, s; no, no; il di pi viene dal maligno (Mt 5, 37). Per questo stesso male, che non cessa mai d'insinuarsi in questa condizione mortale, gli stessi coeredi di Cristo (Cf. Rm 8, 17) dicono: Rimetti a noi i nostri debiti (Mt 6, 12).

[UOMO->MORALE->ALCUNE QUESTIONI DEL CAMPO MORALE] **La morale in situazioni particolari**

[MOR-PART] Morale e situazioni particolari

CF 22,25

Situazioni particolari della moralità (a proposito dei Manichei che rimproverano i Padri senza capirli). A volte le virtù dei grandi somigliano ai

vizi dei piccoli!!

Non hanno nessun discernimento e non capiscono che alcune virtù nelle anime grandi sono del tutto simili ai vizi dei piccoli, per una qualche apparenza comune, ma senza alcuna possibile comparazione quanto alla giustizia. [NIHIL ENIM SAPIUNT NEC INTELLIGUNT IN MAGNIS ANIMIS QUASDAM VIRTUTES VITIIS PARVORUM ESSE SIMILLIMAS, NONNULLA SPECIE, SED NULLA AEQUITATIS COMPARATIONE]

[UOMO->MORALE] **IL VALORE DEL CONDIVIDERE (ad ogni livello)**

[CDIV] Condivisione dei beni, del bene, dei valori spirituali e materiali

Condivisione (di beni materiali e spirituali). Bene comune - bene privato. Il bene spirituale cresce, se condiviso. Il bene condiviso in se stesso non cresce, se cresce il numero dei partecipanti. Il bene comune va anteposto al privato.

DC 0,8

Condividere la ricerca della verità, perché l'uomo non ha di proprio se non la menzogna

8. Un'ultima parola a tutti coloro che si gloriano di comprendere tutte le parti oscure della Bibbia per dono di Dio e senza essere istruiti con norme umane. E' certamente retta la loro opinione quando ritengono che tale facoltà non è risorsa loro, quasi derivata da loro stessi, ma elargita da Dio. E pertanto essi cercano la gloria di Dio e non la propria: leggono e capiscono senza che altri uomini vengano a spiegare. Ma allora perché loro stessi si industriano di spiegare agli altri e non piuttosto li lasciano all'azione di Dio, affinché anch'essi apprendano non tramite l'uomo ma da Dio che li illumina interiormente? Senza dubbio temono di sentirsi dire dal Signore: Servo cattivo, avresti dovuto dare il mio denaro ai banchieri (Mt 25, 26-27). Come dunque costoro, o scrivendo o parlando, comunicano agli altri le cose comprese, così (la cosa è ovvia) neanche io debbo essere messo sotto processo se paleserò non solo cose da comprendersi ma anche quelle che, una volta comprese, debbono essere praticate. E questo, sebbene nessuno debba ritenere come sua proprietà esclusiva cosa alcuna, ad eccezione forse della falsità. Ogni cosa vera infatti viene da colui che diceva: Io sono la verità (Gv 14, 6). Cosa abbiamo infatti che non l'abbiamo ricevuta? E se l'abbiamo ricevuta, perché gloriarci come se non l'avessimo ricevuta? (Cf. 1 Cor 4, 7)

DC 1,1.1

Ciò che non si condivide non si ha come si dovrebbe avere

LIBRO PRIMO Aiuto divino necessario per trattare questioni scritturali. 1. 1. Ogni ricerca sulla Scrittura poggia su due tematiche: come trovare ciò che occorre comprendere e come esporre ciò che si è compreso. Tratteremo quindi prima di come trovare e poi di come esporre. Impresa grande e ardua! e, se difficile a continuarla, temo che sia temerario intraprenderla. E così sarebbe effettivamente se confidassimo solo in noi stessi. La speranza di comporre quest'opera è tuttavia riposta in colui dal quale abbiamo già ricevuto molte idee su questo argomento, idee che conserviamo nella memoria, sicché non temiamo che egli cessi di somministrarci anche il resto quando avremo cominciato ad erogare quello che ci è stato già dato. Ogni cosa, infatti, che non si esaurisce quando la si dona, se la si possiede senza distribuirla, non la si possiede come occorrerebbe possederla. Egli però diceva: A chi ha sarà dato (Mt 13, 12). Darà quindi a chi ha, vale a dire: a chi usa con larghezza di cuore le cose che ha ricevute egli darà in pienezza e moltiplicherà quello che aveva dato. Prima che si cominciasse a distribuirli a quella gente affamata, i pani erano una volta cinque e un'altra sette, ma quando s'iniziò la distribuzione si riempirono cesti e sporte, saziati che furono tutte quelle migliaia di uomini (Cf. Mt 14, 17-21; 15, 34-38). Come dunque quel pane crebbe mentre veniva spezzato, così, per ispirazione divina, il materiale che il Signore già ci ha somministrato perché l'opera venisse iniziata si moltiplicherà man mano che procederemo nel dispensarlo. In questo nostro attuale servizio, pertanto, non solo non patiremo scarsità ma ci rallegheremo, anzi, di un'abbondanza stupefacente.

EN 75,17

Comune a tutti è la verità. Superbia, fare proprio ciò che è comune

La verità è un bene comune e indivisibile. 17. Tutti coloro che stanno intorno a lui offriranno doni. Chi sono coloro che stanno intorno a lui? Dove è lui stesso per poter dire: Tutti coloro che stanno intorno a lui? Se pensi a Dio Padre, c'è forse un luogo in cui non sia, lui che è presente ovunque? Se pensi al Figlio secondo la natura divina, anche lui è ovunque con il Padre suo. Egli infatti è la Sapienza di Dio, della quale è detto: Giunge ovunque per la sua purezza (Sap 7, 24). Che se intendi il Figlio in quanto ha assunto la carne ed è stato visto tra gli uomini, in quanto è stato crocifisso ed è risorto, sappiamo che è salito in cielo. Chi sono, dunque, coloro che stanno intorno a lui? Gli angeli. Ne consegue che noi non offriamo doni, perché tutti coloro che stanno intorno a lui, dice il salmo, offriranno doni. Se il nostro Signore fosse ancora sepolto qui in terra e qui giacesse il suo corpo come il corpo di qualche martire o di qualche apostolo, potremmo controllare chi sono coloro che stanno intorno a lui, i popoli che abitano tutt'intorno al luogo ove è sepolto, oppure affluiscono con doni a quella sepoltura; ma egli è salito, è in alto. Che significano, dunque, le parole: Tutti coloro che stanno intorno a lui offriranno doni? Vi dirò per ora ciò che Dio mi suggerisce, ciò che egli stesso si è degnato ispirarmi attraverso queste parole. Se più tardi mi apparirà qualcosa di meglio, anche ciò sarà vostro, perché bene comune di tutti è la verità. Non è mia, né tua; non è di questo o di quello: è comune a tutti. E forse per questo sta in mezzo, affinché intorno a lei stiano tutti coloro che amano la verità. Infatti ciò che è comune a tutti sta in mezzo. Perché si dice che sta in mezzo? Perché è ugualmente distante da tutti e ugualmente vicino a tutti. Ciò che non è in mezzo, è, per così dire, proprietà privata di qualcuno. Ciò che è pubblico invece si pone in mezzo, affinché tutti i presenti lo vedano e ne siano illuminati. Nessuno dica: E' mio; per non rendere sua porzione privata ciò che sta in mezzo per tutti. Che significano dunque le parole: Tutti coloro che stanno intorno a lui offriranno doni? Tutti coloro che intendono essere la verità comune a tutti, e non la rendono, per così dire, un bene privato né se ne inorgoliscono, costoro offriranno doni, perché sono umili. Quelli invece che fanno proprio ciò che è comune a tutti, in quanto è posto nel mezzo e tentano di portarlo con sé da una parte, non offriranno doni: perché tutti coloro che stanno intorno a lui offriranno doni al terribile. I doni saranno offerti al terribile. Temano, dunque, tutti coloro che stanno intorno a lui. Per questo, infatti, temeranno e loderanno tremanti, perché proprio a tal fine gli stanno intorno: per aver tutti parte con lui. E lui su tutti si riversa e tutti illumina, ma in pubblico, nella comunità: questo significa tremare dinanzi a lui. Quando invece tu lo consideri come un bene tuo proprio, e non più comune a tutti, ti innalzi superbamente, mentre sta scritto: Servite il Signore nel timore, e inneggiate a lui con tremore (Sal 2, 11). Offriranno dunque, doni coloro che stanno intorno a lui: coloro che sono umili e che sanno essere la verità comune a tutti.

Universalità di certe verità. 10. 28. A. - Ma dove conosciamo che esistono sapienza e sapienti e che tutti gli uomini vogliono essere felici? Non potrei proprio dubitare che ne hai conoscenza e che è vero. Lo conosci dunque come una tua particolare rappresentazione che io non conosco affatto se non me la manifesti, ovvero di questo vero hai una pura conoscenza così che possa esser conosciuto da me anche se da te non viene espresso? E.- Non dubiterei anzi che possa essere conosciuto da te, anche se io non voglio. A.- E dunque un solo vero che conosciamo, ciascuno con la propria intelligenza, è comune a ciascuno di noi due? E.- Chiarissimo. A.- Inoltre, suppongo, non puoi negare che ci si deve applicare alla sapienza e devi ammettere che anche questo è vero. E.- Non ne dubito affatto. A.- Inoltre questo vero è uno e universale nella conoscenza per tutti quelli che ne hanno scienza, sebbene ciascuno lo intuisca con la propria intelligenza, e non con la mia, la tua o di un altro. L'oggetto intuito infatti è universalmente accessibile a tutti quelli che lo intuiscono. Lo possiamo negare forse? E.- No, assolutamente. A.- Così non dovrai ammettere come assolutamente vero e accessibile a me, a te e a tutti quelli i quali sono capaci di intuire, che si deve vivere con giustizia, che le cose meno perfette si devono subordinare alle più perfette, che fra le cose eguali è valido il criterio dell'equità, che si deve dare a ciascuno il suo? E.- D'accordo. A.- E potresti dire che l'essere immateriale non è più perfetto del materiale, l'eterno del temporale, il non diveniente del diveniente? E.- Ma chi lo potrebbe? A.- Dunque questo vero può forse essere considerato particolare, dal momento che si presenta invariabilmente oggetto di pura conoscenza per tutti coloro che sono capaci di averla? E.- Non si può assolutamente considerarlo particolare perché è tanto uno e universale quanto è vero. A.- E si può forse negare che si deve volgere lo spirito in direzione opposta al mondo materiale e volgerlo allo spirituale, cioè all'immateriale e che il mondo spirituale si deve amare? E se si ammette che questo è vero, non si deve forse anche comprendere che è immutabile e conoscere che è universalmente accessibile a tutti quelli che sono capaci di averne puro pensiero? E.- Assolutamente vero. A.- E si potrà dubitare che la vita, la quale non si distoglie a causa delle avversità da una solida concezione morale, è più perfetta di quella che a causa dei disagi del mondo facilmente rovina in frantumi? E.- Chi ne può dubitare? Sapienza e universalità delle leggi morali. 10. 29. A. - Non esaminerò altri temi in proposito. Mi basta che assieme a me conosci e ammetti la innegabile certezza che queste quasi norme generali e certi luminosi concetti morali sono veri e non divenienti e che o l'uno o l'altro o tutti sono universalmente accessibili alla conoscenza di coloro che sono capaci di intuirli, ciascuno con un proprio atto di puro pensiero. Ma mi sia concesso chiederti se, secondo te, essi sono di competenza della sapienza. Dovresti ritenere appunto, suppongo, che è sapiente chi ha conseguito la sapienza. E.- Certo che lo ritengo. A.- E chi vive secondo giustizia, potrebbe vivere così, se non conosce quali azioni meno perfette deve subordinare alle più perfette, quali azioni eguali deve associare in una medesima valutazione e quali le cose di ciascuno che a ciascuno deve distribuire? E.- No. A.- E potrai dire che chi conosce queste norme, non le conosce secondo sapienza? E.- No. A.- E chi vive secondo prudenza non sceglie forse l'immunità dal male e stabilisce di preferirla alla soggezione? E.- Chiarissimo. A.- E si può dire che non sceglie secondo sapienza quando sceglie l'oggetto cui convertire lo spirito, dato che nessuno mette in dubbio che si deve scegliere? E.- Io non potrei certo dirlo. A.- Quando dunque converte lo spirito all'oggetto che sceglie con sapienza lo fa con sapienza. E.- Pienamente evidente. A.- E chi a causa di timori e sofferenze non si allontana dall'oggetto che sceglie con sapienza e al quale con sapienza si converte, senza dubbio agisce con sapienza. E.- Senza alcun dubbio. A.- E' dunque pienamente evidente che quelle che abbiamo chiamato norme e luminosi concetti morali sono di competenza della sapienza. Infatti quanto più se ne usa per realizzare la vita e secondo esse si realizza, tanto più si vive e si agisce con sapienza. Ma tutto ciò che si fa con sapienza non si può ragionevolmente dire che sia separato dalla sapienza. E.- proprio così. A.- Come dunque sono invariabilmente vere le leggi dei numeri, dei quali hai detto che la loro ideale verità è invariabilmente e universalmente accessibile a tutti coloro che la intuiscono, così sono invariabilmente vere le leggi della sapienza. Ora, interrogato particolarmente su alcune di esse, hai risposto che sono evidentemente vere e ammetti che esse si presentano universalmente per la conoscenza a tutti coloro che sono capaci di intuire tali oggetti.

OM 25,32

Lavorare per la condivisione con i poveri (anche in monastero)

Dignità dei lavoro eseguito dal servo di Dio. 25. 32. Qualcheduno potrebbe obiettare: Ecco un servo di Dio che si ritira dalle attività cui si dedicava prima quando era nel mondo e si consacra alla vita di perfezione dando il nome a questa milizia spirituale. Cosa gliene viene se egli deve ancora occuparsi di faccende e di lavori come un comune operaio? Dare una risposta esauriente a questa obiezione non è cosa semplice: come non è cosa semplice spiegare a fondo quali e quanto grandi siano i vantaggi del suggerimento dato dal Signore al ricco che andò a chiedergli un consiglio per avere la vita eterna. Al quale Egli diede la risposta che, se avesse voluto essere perfetto, andasse a vendere quel che possedeva, ne distribuisse il ricavato a vantaggio dei poveri e lo seguisse (Cf. Mt 19, 21). Peraltro, chi mai seguì il Signore con passo più spedito di colui che ebbe a scrivere: Non ho corso invano né invano ho faticato (Fil 2, 16)? Eppure, costui comandò il lavoro manuale e lo eseguì egli stesso. Istruiti ed educati alla scuola di così autorevoli maestri, dovrebbero i loro esempi bastare per convincerci a lasciare le proprietà e i possedimenti di un tempo e ad adattarci al lavoro manuale. Non solo, ma con l'aiuto del Signore penso che anche a noi sia dato scorgere - almeno parzialmente - quali siano i vantaggi che provengono ai servi di Dio dall'aver abbandonato gli affari e le attività del secolo, anche se in seguito debbono ancora lavorare di braccia. Ponete il caso di uno che si decida ad abbracciare questo nostro genere di vita provenendo da una condizione agiata. Se non impedito da infermità corporali costui, dopo essersi distaccato da quelle superfluità per le quali antecedentemente il suo animo ardeva d'un fuoco mortale, si adatta ancora umilmente a lavori manuali per ovviare alle piccole necessità materiali della vita d'ogni giorno, possibile che siamo tanto ottusi nel gustare le cose di Cristo da non capire quanto ciò giovi a guarire la boria della superbia di prima? Un altro entra nella nostra famiglia provenendo da condizione povera. Se a costui tocca ancora lavorare, non creda che il suo lavoro sia identico a quello di prima. Egli infatti all'amore egoistico per i beni privati, per quanto esigui, è passato all'amore soprannaturale verso la vita comune e, non più sollecito delle cose private ma di quelle di Gesù Cristo (Cf. Fil 2, 21), vive nella santa famiglia di coloro che hanno un'anima sola e un sol cuore in Dio, per cui nessuno osa chiamare alcunché sua proprietà privata ma tutto è fra loro comune (Cf. At 4, 32). Anche certi personaggi ragguardevoli di questo nostro Impero vennero celebrati con fulgide lodi da parte dei loro panegiristi per aver preposto il bene comune dello Stato e di tutti i cittadini agli interessi loro privati: come nel caso di colui che, insignito degli onori del trionfo per la conquista dell'Africa, non aveva poi di che dotare la sua figlia che andava a nozze e vi si dovette provvedere a spese dello Stato in forza di un particolare decreto del Senato (Cf. VAL. MAX., 4, 4, 10; SENECA, Ad Alb. 12). Di fronte a tali esempi, quali dovranno essere le disposizioni d'animo del cittadino della città eterna, la Gerusalemme celeste, nei riguardi di questa patria immortale, se non mettere in comune col fratello quello che ricava dal lavoro delle sue mani e, se qualcosa gli manca, riceverlo dai beni della comunità? Così avrà modo di affermare con colui del quale segue le prescrizioni e gli esempi: Noi siamo come chi non possiede nulla ma è ricco di tutto (2 Cor 6, 10).

RE 8

Prima le cose comuni e poi le proprie

ma tutte le vostre opere siano fatte in comune, con maggiore impegno e partecipata alcrità, che se ognuno facesse le cose sue proprie. Infatti la carità, di cui è scritto che non cerca le cose che sono sue (1Co 13, 5) va compresa in questo modo, e cioè che mette le cose comuni prima delle proprie e non le proprie prima delle comuni. [ITA SANE, UT NULLUS SIBI ALIQUID OPERETUR; SED OMNIA OPERA VESTRA IN COMMUNE FIANT,

MAJORI STUDIO ET FREQUENTIORI ALACRITATE QUAM SI VOBIS SINGULIS FACERETIS PROPRIA. CHARITAS ENIM, DE QUA SCRIPTUM EST, QUOD NON QUAERAT QUAE SUA SUNT (1CO 13, 5) SIC INTELLIGITUR, QUIA COMMUNIA PROPRIIS, NON PROPRIA COMMUNIBUS ANTEPONIT.]
emerge quella che rimane, la carità. [UT IN OMNIBUS QUIBUS UTITUR TRANSITURA NECESSITAS, SUPEREMINEAT QUAE PERMANET CHARITAS.]
Oggetti d'uso quotidiano e loro distribuzione. 8. Conservate i vostri abiti in un luogo unico, sotto uno o due custodi o quanti basteranno a ravviarli per preservarli dalle tarme; e, come siete nutriti da un sola dispensa, così vestitevi da un solo guardaroba. Se possibile, non curatevi di quali indumenti vi vengano dati secondo le esigenze della stagione, se cioè riprendete quello smesso in passato o uno diverso già indossato da un altro; purché non si neghi a nessuno l'occorrente (Cf. At 4,35). Se invece da ciò sorgono tra voi discussioni e mormorazioni (Cf. 1 Cor 1,11.3,3), se cioè qualcuno si lamenta di aver ricevuto una veste peggiore della precedente e della sconvenienza per lui di vestire come si vestiva un altro suo confratello, ricavatene voi stessi una prova di quanto vi manchi del santo abito interiore del cuore, dato che litigate per gli abiti del corpo. Comunque, qualora questa vostra debolezza venga tollerata e vi si consenta di riprendere quello che avevate deposto, lasciate nel guardaroba comune e sotto comuni custodi quello che deponete. Allo stesso modo nessuno mai lavori per se stesso ma tutti i vostri lavori tendano al bene comune e con maggiore impegno e più fervida alacrità che se ciascuno li facesse per sé. Infatti la carità di cui è scritto che non cerca il proprio tornaconto (1 Cor 13,5), va intesa nel senso che antepone le cose comuni alle proprie, non le proprie alle comuni. Per cui vi accorgete di aver tanto più progredito nella perfezione quanto più avrete curato il bene comune anteponendolo al vostro. E così su tutte le cose di cui si serve la passeggera necessità, si eleverà l'unica che permane: la carità (Cf. 1 Cor 12,31; 13,13). Ne consegue pure che, se consegue pure che, se qualcuno porterà ai propri figli o ad altri congiunti stabiliti in monastero un oggetto, come un capo di vestiario o qualunque altra cosa, non venga ricevuto di nascosto, anche se ritenuto necessario; sia invece messo a disposizione del superiore perché, posto fra le cose comuni, venga distribuito a chi ne avrà bisogno.

SR 47,30

Dio si dà da possedere a tutti in comune possesso.

Gli uomini posseggono Dio e son possesso di Dio. . . 30. Dio è al disopra di tutti. Tuttavia non è facile avere il coraggio di dire: Mio Dio, a meno che non si tratti di uno che creda in lui e lo ami. Costui può dire: Mio Dio. Ti sei fatto tuo, appropriandolo a te, colui al quale appartieni. Questo è quel che egli ama. Sicuramente! Nella dolcezza del tuo affetto e nell'amore pacato e oltremodo fiducioso, di': Mio Dio. Lo dici tranquillo e dici la verità affermando che è tuo: con questo non fai che non sia degli altri. Non dici infatti: Mio Dio, come dici: Il mio cavallo. Il tuo cavallo, appunto perché tuo, non è degli altri. Dio è tuo e di qualsiasi altro che, come te, dica: Mio Dio. Ognuno dice: Mio Dio, mio Dio. Egli è di tutti e a tutti in comune si concede per essere goduto, intero in tutti, intero in ciascuno, poiché quanti dicono: Mio Dio, non se lo dividono in parti fra loro. Ecco il discorso che ora sto pronunciando con la lingua. Col suono continuato delle lettere e delle sillabe esso giunge intero a ciascun uditore, né i diversi uditori se lo dividono in parti fra loro. Effettivamente, un discorso che risuona fisicamente agli orecchi del corpo viene percepito interamente da tutti gli uditori, sebbene in maniera più forte da chi sta vicino e più debole da chi sta lontano. Non viene diviso in sillabe, fra i diversi uditori, ma tutti lo ricevono per intero (Cf. Sap 1, 7). Quanto più non sarà posseduto da tutti in maniera identica Iddio, che è presente ovunque e tutto riempie, non in maniera più marcata ciò che è vicino e in maniera più fioca ciò che è lontano, ma si estende con forza da un estremo all'altro e tutto dispone con soavità (Cf. Sap 8, 1)? Ecco, miei fratelli, la luce del giorno. E' certamente corporea, splende dal cielo, nasce, tramonta, si muove, passa da luogo a luogo; eppure in essa si muovono e ad essa si indirizzano gli occhi di tutti: la posseggono in uguale maniera, senza per ciò dividerla, gli occhi di tutti. Nessun ricco le ha posto un confine né, arrivato per primo a guardarla, ha o escluso o delimitato la vista del povero. Dica il povero: Mio Dio; dica il ricco: Mio Dio. Il primo ha meno, l'altro ha più, ma in fatto di oro, non in ordine a Dio. Per raggiungere Dio Zaccheo, che era facoltoso, diede metà del suo patrimonio (Cf. Lc 19, 8); Pietro per raggiungerlo lasciò le reti e la barca (Cf. Mt 4, 22); per raggiungerlo quella vedova diede due spiccioli (Cf. Mc 12, 42; Lc 21, 2). Per raggiungerlo, uno ancora più povero porse un bicchiere di acqua fresca (Cf. Mt 10, 42) e un altro, assolutamente povero e sprovvisto di beni, lo raggiunse ponendo soltanto la buona volontà. Diedero cose di diverso valore, ma raggiunsero l'Unico, perché non amarono cose diverse [da lui]. Così anche voi, uomini, pecore di Dio, pecore del gregge di Dio, non vi angustiate per ciò che nel tempo presente vi diversifica. Alcuni sono onorati, altri privi di onori; alcuni posseggono denaro, altri no; alcuni si presentano con una bella corporatura, altri con una meno bella; alcuni sono sfiniti dall'età, mentre altri sono giovani o ragazzi; alcuni sono uomini, altre sono donne. Dio è presente a tutti nella stessa misura. Presso di lui occupa spazio più ampio colui che gli presenta una maggiore quantità non di argento, ma di fede. Dice: E voi, uomini, siete mie pecore e pecore del mio gregge, e io sono il vostro Dio, oracolo del Signore Iddio (Ez 34, 31). O noi beati per un tale possesso e per un tale possessore! Difatti egli possiede noi e noi possediamo lui. Ci possiede in quanto ci coltiva, lo possediamo in quanto gli tributiamo il culto. Noi lo onoriamo come Dio, lui ci coltiva come suo campo. Lui ci coltiva perché produciamo frutto, noi lo onoriamo per poter produrre [questo] frutto (Cf. Gv 15, 16). Tutto si rifonde su di noi poiché lui non ha bisogno di noi. Dice: Ti darò come tua eredità e come tuo possesso gli estremi confini della terra (Sal 2, 8). Ecco in che modo siamo suo possesso. Dice: Il Signore è parte della mia eredità e del mio calice (Sal 15, 5). Ecco in che modo egli è nostro possesso. Tuttavia occorre tener presente la distinzione: Voi siete uomini, io il Signore vostro Dio, oracolo del Signore Iddio (Ez 34, 31) nostro.

SR 101,9

Camminare insieme nella ricerca della verità

Un altro senso più sottile. 9. Ma c'è un altro senso che preferirei considerare maggiormente. Non vi nascondo che vedo un senso che riguarda piuttosto me e tutti noi dispensatori della Parola, ma anche voi uditori. Chi saluta, augura salute. Infatti anche gli antichi mettevano nelle loro lettere questa soprascritta: "Il tale saluta il tal altro". Il saluto prende il nome da salute. Che cosa vuol dunque dire: Non salutate nessuno per via (Lc 10, 4)? Chi saluta per via, saluta occasionalmente. Vedo che avete già capito, ma tuttavia non devo ancora finire. Non tutti infatti avete capito subito. Ho inteso dalla voce quelli che hanno capito ma ne vedo parecchi ricercare in silenzio. Siccome dunque stiamo parlando della strada, facciamo come quelli che camminano per una strada. Voi che siete più svelti, aspettate i più lenti e camminate di pari passo. Che cosa ho detto dunque? Chi saluta per la via saluta occasionalmente, poiché non si dirige verso colui ch'egli saluta. Stava compiendo una faccenda e s'imbatte in un'altra. Era diretto a compiere una faccenda, e incidentalmente trovò altro da fare. Che significa dunque: "salutare occasionalmente"? Annunciare la salvezza occasionalmente. Ma cos'altro significa "annunciare la salvezza", se non "predicare il Vangelo"? Se dunque predichi, fallo per amore e non occasionalmente. Ci sono infatti degli individui che annunciano il Vangelo cercando uno scopo diverso; di questi tali l'Apostolo gemendo dice: Tutti infatti cercano il proprio interesse, non quello di Gesù Cristo (Fil 2, 21). Anche questi tali salutavano, cioè annunciavano la salvezza, predicavano il Vangelo, ma ricercavano altri vantaggi e perciò salutavano occasionalmente. E che vuol dire questo? Se sarai come uno di questi tali, chiunque tu sia, agirai allo stesso modo, o piuttosto - non agirai così chiunque tu sia, ma forse agirai in tal modo qualcuno di tal genere - se nell'agire sarai come uno di loro, non sei tu ad agire, ma sei solo uno strumento con cui viene annunciato il Vangelo.

[UOMO->MORALE] LE SITUAZIONI DELLA VITA

[DOL] Dolore (utilità pedagogica delle tribolazioni)

EP 166,6.16

Agostino sconvolto dalle sofferenze dei bambini innocenti

Le pene dei bimbi innocenti. 6. 16. Questi ed altri ancora sono gli argomenti, che riesco a escogitare, con cui rispondo, nel modo che son capace, contro coloro che si sforzano di scalzare questa teoria, in base alla quale si crede che per ciascuno venga creata un'anima come quella del primo uomo. Ma quando s'arriva al problema delle pene dei bambini, mi trovo - credimi - come stretto in grande imbarazzo e non riesco a trovare che cosa rispondere. Non parlo solo delle pene della dannazione dopo questa vita, in cui è inevitabile siano trascinate le anime che abbandonano il corpo senza aver ricevuto il sacramento della grazia di Cristo; parlo anche delle pene che osserviamo coi nostri occhi e con dolore in questa vita; se volessi elencarle tutte, mi verrebbe a man care il tempo prima che non i vari tipi di esse. Certi bambini sono infiacchiti dalle malattie, tormentati dai dolori, afflitti dalla fame e dalla sete, restano invalidi nelle membra, rimangono privi degli organi dei sensi, vengono straziati dagli spiriti immondi. Occorre dimostrare con precisione come possa essere giusto che soffrano simili pene senza averne alcuna colpa personale. Sarebbe senz'altro un'empietà dire che questi fatti avvengano senza che Dio ne sappia nulla o che non sia in grado di opporsi a chi ne è la causa, oppure che sia ingiusto nel farli o nel permetterli. E' forse possibile e giusto dire dell'uomo ciò che diciamo con ragione degli animali privi di ragione, che ciò è giusto che questi siano dati in uso a nature superiori per dignità anche se corrotte come è evidentissimo nel caso di quei porci che nel Vangelo vediamo essere stati abbandonati al volere dei demoni che se ne servissero come loro gradiva(Mt 8, 32)? Anch'egli è un animale, certo, ma, pur essendo mortale, è dotato di ragione. In quelle membra c'è un'anima razionale che sconta le pene tra tanti patimenti! Dio è buono, è giusto, è onnipotente, sarebbe segno d'estrema pazzia dubitare di ciò. Ci si dica perciò qual è la giusta causa di tutti quei malanni che affliggono i bambini. Poiché quando a soffrire quelle pene sono degli adulti, diciamo di solito che vengono messe alla prova le loro virtù, come nel caso di Giobbe, o vengono puniti i peccati come nel caso di Erode; e così, in base ad alcuni esempi che Dio ha voluto fossero evidenti, è concesso all'uomo di valutare per via di congetture gli altri che sono difficili a capirsi; Ma questo è sempre limitato al caso di persone adulte. Al contrario, nel caso di bambini, fammi sapere che cosa devo rispondere, se è vero che in essi non c'è alcun peccato che debba esser punito con pene sì gravi. Poiché in quell'età non c'è sicuramente alcuna santità da sottoporre alla prova.

LA 3,23.69

Il dolore, senso di divisibile dell'unità

Ordine e provvidenza nelle sofferenze dei bruti. 23. 69. Ma questi individui, che fanno tante obiezioni, che non esaminano con lo studio, ma strombazzano con grandi chiacchiere questi problemi, di solito turbano la fede dei meno istruiti allegando anche le sofferenze e le molestie delle bestie. Dicono: "Che cosa hanno meritato di male anche le bestie da soffrire tanti disagi, ovvero che cosa sperano di bene da essere colpite da tanti disagi?". Ma dicono e pensano così perché giudicano molto male le cose. Non sapendo farsi un'idea dell'essenza e del valore del sommo bene, vogliono che tutte le cose siano come ritengono che è il sommo bene, non riescono a concepire il sommo bene al di sopra dei corpi più perfetti che sono i celesti e che sono i meno soggetti alla corruzione. Per questo molto irrazionalmente chiedono che il corpo delle bestie non subisca né morte né alcuna corruzione, come se non fosse mortale, pur essendo il meno perfetto, ovvero come se fosse un male perché i corpi celesti sono più perfetti. Inoltre il dolore che le bestie sentono pone in rilievo anche nelle anime brute una certa facoltà, nel suo genere ammirevole e degna di considerazione. Da questo fatto appare sufficientemente che esse tendono all'unità nel dominare e animare il proprio corpo. Il dolore non è altro appunto che un sentimento, il quale reagisce alla divisione e dissoluzione. Ne risulta più chiaro della luce quanto l'anima bruta sia desiderosa e conservatrice dell'unità nel complesso del proprio corpo. Essa infatti, non con soddisfazione e indifferenza ma con resistenza e reazione, si oppone alla perturbazione del proprio corpo, perché avverte con disagio che da essa viene demolita la perfetta unità. Non apparirebbe dunque se non dal dolore delle bestie quale tendenza all'unità hanno le più basse creature animate. E se non apparisse, meno del necessario saremmo avvertiti che tutto ciò è stabilito dalla somma perfetta ineffabile unità del Creatore.

NB 20

Il dolore può sussistere solo in nature buone

Il dolore esiste solo nelle nature buone. 20. Quanto al dolore, poi, che alcuni ritengono il male per eccellenza, sia nell'anima che nel corpo, esso può esserci solo nelle nature buone. Il fatto stesso della resistenza al dolore equivale in un certo senso al rifiuto di non essere più ciò che si era, poiché si era un qualche bene. Se poi induce verso il meglio, il dolore è utile, mentre se induce verso il peggio, è inutile. Nell'anima, quindi, è motivo di dolore la volontà che resiste ad un potere più grande; nel corpo lo è la sensibilità che resiste ad un corpo più forte. Ci sono però dei mali peggiori senza dolore: godere dell'iniquità è peggio che dolersi della corruzione. E' vero che anche tale gioia può scaturire soltanto dal conseguimento di beni inferiori, ma l'iniquità è pur sempre l'abbandono di beni superiori. Così, a livello fisico una ferita dolente è meglio di una putrefazione senza dolore, che si dice in senso specifico corruzione: non la conobbe, cioè non ne patì, la carne del Signore dopo la morte, come era stato annunciato nella profezia: Non lascerai che il tuo santo veda la corruzione (Sal 15, 10; cf. At 2, 31). Chi nega che egli sia stato ferito con i fori dei chiodi e trafitto dalla lancia (Cf. Gv 19, 34; 20, 25)? Ma anche quella che viene chiamata dagli uomini propriamente corruzione fisica, cioè la putrefazione vera e propria, aumenta con la diminuzione del bene, finché ha qualcosa da consumare fino in fondo. Quando la eliminazione sarà completa, non resterà nulla, quindi nessuna natura; non ci sarà più quindi una corruzione in grado di corrompere. Non ci sarà perciò la stessa putrefazione, poiché non ci sarà più nulla in assoluto dove essa possa essere.

SR 81,7

Lo scandalo del dolore: secondo come uno è, esso sarà o dannazione o esercitazione

Le calunnie dei pagani contro i cristiani. 7. Ebbene, ormai rimessi sulla retta via e, se abbiamo compiuto qualcosa, divenuti miti, manteniamo senza vacillare la speranza che professiamo(Cf. Eb 10, 23). Cerchiamo di amare la legge di Dio per evitare la minaccia: Guai al mondo a causa degli scandali(Mt 18, 7). E ora parliamo un po' degli scandali di cui è pieno il mondo, come siano frequenti e come abbondino le tribolazioni. Il mondo è devastato, è pigiato come l'uva nel torchio. Suvvia, cristiani, stirpe celeste, pellegrini su questa terra, che cercate la vostra città nel cielo, che desiderate d'essere uniti agli angeli santi, dovete capire d'essere venuti sulla terra per poi andarvene. Voi passate per il mondo mentre tendete verso

Colui che ha creato il mondo. Non vi devono turbare coloro che amano il mondo, che vogliono rimanere nel mondo ma, volere o no, son costretti a uscirne; non v'ingannino, non vi seducano. Queste tribolazioni non sono scandali. Siate buoni ed esse saranno solo delle prove. Viene la tribolazione: essa sarà ciò che tu vorrai; o è una prova o è una condanna. Sarà tale quale ti troverà. La tribolazione è come il fuoco: se ti trova simile all'oro, ti porterà via le impurità; se invece ti troverà simile a paglia, ti ridurrà in cenere. Dunque, le tribolazioni che abbondano non sono scandali. Ma quali sono gli scandali? Sono le espressioni, le parole che ci vengono rivolte dai pagani: "Ecco che cosa ci combinano i tempi cristiani!" ecco quali sono gli scandali. Ti vien rivolta quest'accusa affinché tu, se ami il mondo, bestemmi Cristo. Ma ti parla così un tuo amico, un tuo consigliere e quindi un tuo occhio. Ti parla così un tuo servitore, un tuo aiutante e quindi una tua mano. Ti parla così forse chi ti sostiene, chi ti rialza dalla bassa condizione terrena ed è quindi un tuo piede. Tagliarli via e gettali lontano da te. A questi individui di tal fatta, rispondi come rispondeva colui che veniva sollecitato a dire una falsa testimonianza. Rispondi anche tu, a chi ti dice: "Vedi quante sofferenze ci affliggono nei tempi cristiani e il mondo è devastato"; rispondi anche tu: "Tutto ciò me lo ha predetto Cristo prima che accadesse".

[UOMO->MORALE->LE SITUAZIONI DELLA VITA] **Prosperità e avversità**

[PROSP-AVV] Prosperità / Avversità

EN 53,3

Attenti al mare, anche quando ride!

La prosperità dei cattivi non scandalizzi i buoni. 3. Talvolta anche i figli della luce, nella loro debolezza, guardano a costoro e si sentono vacillare i piedi vedendo i malvagi prosperare nella felicità; e dicono tra sé: "A che cosa mi giova la giustizia? Che vantaggi mi procura il fatto che servo Dio, che rispetto i suoi comandamenti, che non opprime, non derubo, non faccio del male a nessuno e do in prestito nei limiti del possibile? Ecco: io faccio tutte queste cose, e ho tanto da soffrire mentre loro godono ogni prosperità". Ma come? anche tu vuoi essere uno zifeo? Essi fioriscono nel mondo ma inaridiranno nel giorno del giudizio, e, dopo essere inariditi, saranno gettati nel fuoco eterno. Vuoi che capiti così anche a te? Non sai che cosa ti ha promesso colui che è venuto a te? Quale mostra di valori ti ha fornito in se stesso? Se il fiore degli zifei fosse desiderabile forse che il Signore stesso non avrebbe cercato di fiorire in questo mondo? A lui non mancava certo la possibilità di star bene! Invece egli preferì tenersi nascosto in mezzo agli zifei e dire a Ponzio Pilato che lo interrogava (quasi che anche lui fosse un fiore degli zifei) ed aveva sospetti sul suo regno: Il mio regno non è, di questo mondo (Sal 18, 36). Dunque, egli qui in terra si nascondeva; e tutti i buoni sono quaggiù nascosti, perché il loro bene è nell'intimità, è nel cuore, dove è la fede, dove è la carità, dove è la speranza e ogni loro tesoro. Forse che questi beni son roba appariscente agli occhi del mondo? Tali beni sono nascosti, e altrettanto nascosta ne è la ricompensa. Ma, la gloria del mondo è, dunque, splendente? Splende per un momento; non splenderà per sempre. E' un'erba che cresce d'inverno e verdeggia fino all'estate. Non alligni, dunque, nell'animo nostro, quell'atteggiamento che abbiamo trovato in un altro salmo. Mi riferisco a quel tale che confessa d'aver vacillato, d'esser quasi caduto. I suoi passi, mai allontanatisi dalla via di Dio, stavano per diventare insicuri al veder fiorire la felicità degli iniqui. In seguito, però conobbe ciò che Dio riserbava loro alla fine, e che cosa ha promesso ai giusti che soffrono colui che non può ingannare. Rendendo allora grazie per questa conoscenza, dice: Quanto è buono il Dio d'Israele con i retti di cuore! Perché dice questo? Perché per poco i miei piedi non hanno inciampato. Per qual motivo? Per invidia verso i peccatori, vedendo la pace dei malvagi. Ma, i suoi passi divennero sicuri dopo che ebbe meditato sulla sorte che attende l'uomo alla fine. Nello stesso salmo, infatti, poco più avanti dice: E' un tormento ai miei occhi. Cioè, mi è sorta nel cuore una grande questione: come mai gli uomini fanno il male e fioriscono nel mondo, mentre molti altri compiono il bene e in questa terra soffrono? Tale questione è grande dinanzi ai miei occhi, è difficile a sciogliersi. E' un tormento per me, dice, finché io non entri nel santuario di Dio e non consideri la sorte finale di ognuno (Sal 72, 1-17). Quale sarà questa sorte finale? Quale, se non quella che ci è stata già preannunziata nel Vangelo? Quando sarà venuto il Figlio dell'uomo si riuniranno dinanzi a lui tutte le genti; ed egli le separerà, come il pastore separa le pecore dai caproni: le pecore porrà a destra i caproni a sinistra (Mt 25, 31-33). Ecco che quei tali zifei saranno separati; e alla separazione seguirà il fuoco. Dov'è il fiore di coloro che allora staranno a sinistra? Non genereranno forse allora? Non saranno tormentati da tardivo pentimento e diranno: A che cosa ci ha giovato la superbia? A che cosa ci ha portato il vantarci delle ricchezze? Tutto è passato come un'ombra (Salp 5: 8). O zifei che state a sinistra, troppo tardi vi pentite d'aver fiorito nell'ombra! Perché non avete riconosciuto David, mentre era nascosto tra voi e voi lo denunziavate? Se vi foste corretti allora, non sarebbe stato senza frutto il vostro dolore. Perché c'è un dolore che dà frutti e un dolore che non ne dà. E' dolore fruttuoso quando ti accusi, quando disapprovi i tuoi costumi malvagi e, dopo averli disapprovati, li combatti; quando rinunci ai costumi che hai condannati e, dopo tale rinuncia, li muti, spogliandoti dell'uomo vecchio e rivestendoti del nuovo, preferendo l'obbrobrio di Cristo al fiore degli zifei. Ebbene, tu che possiedi nel segreto il tuo bene e stai celato in mezzo agli zifei, nascondendo la promessa della tua ricompensa, se ti capita qualche dignità del secolo non insuperbirti perché, se andrai orgoglioso di tale dignità, cadrà come il fiore degli zifei. Vedi come si comportò, a questo riguardo, una santa donna, nata in seno all'antico popolo giudaico: Ester. Era sposa del re straniero, quando il suo popolo si trovò in tale pericolo che ella dovette scongiurare il re per salvare i suoi concittadini. Cominciò a pregare, e in questa preghiera confessò che tutte le insegne regali di cui era adorna erano per lei come stracci immondi (Cf. Est. 4, 16). Se tanto possono delle donne, non lo potranno gli uomini? E se a tanto poté elevarsi una donna giudea, non lo potrà la Chiesa cristiana? Questo, dunque, dirò alla vostra Carità: Se avete ricchezze in abbondanza, non vi attaccate il cuore (Sal 61, 11). Anche se esse abbondano, anche se ti sorride la prosperità del secolo, non fidarti del mare, neppure quando è in bonaccia. Se le ricchezze affluiscono e abbondano, calpestate e aggrappati al tuo Dio. Perché, se le terrai sotto i piedi e ti terrai aggrappato a lui, non cadrà quando ti verranno sottratte. Che non ti capiti, per colpa dei malvagi pensieri (pensieri tutt'altro che cristiani!) ciò che sta scritto in un altro salmo, in cui, dopo essersi parlato del fiore di questi zifei, si esce in questa espressione: Troppo profondi sono i tuoi disegni. Ripeto: Troppo profondi sono i tuoi disegni (dice), e l'uomo imprudente non li conoscerà e lo stolto non li capirà. Che cosa non capirà? Che germogliano i peccatori come l'erba, e tutti i malfattori vogliono emergere ma poi saranno sterminati in perpetuo (Sal 91, 6-8). Incantati dal fiore dei malvagi, costoro si son detti: "Ecco, i malvagi fioriscono, quindi Dio ama i malvagi"; e, allettati dal momentaneo fiorire degli ingiusti, si sono volti, anche loro, verso l'ingiustizia, ma per finire nella perdizione. E questa perdizione non sarà temporanea, come la fioritura degli empì, ma eterna. Perché tutto questo? Perché l'uomo privo di senno non conoscerà e lo stolto non capirà. Egli, infatti, non entra nel santuario di Dio per comprendere il destino ultimo degli uomini. D'altra parte, bisogna, pur dire che è piuttosto difficile questo "intelletto" con cui si apre il nostro salmo; come è anche difficile capire perché mai David si sia nascosto in mezzo agli zifei, senza rallegrarsi per il fiorire degli zifei, preferendo anzi, essere umile tra costoro e conseguire la gloria occultata che gli era tenuta in serbo presso Dio. Che cosa si attribuisce a David nel titolo del "salmo"? In vista della fine, negli inni: cioè nelle lodi. Quali lodi? Il Signore ha dato, il Signore ha tolto. Come al Signore è piaciuto così è successo Sia benedetto il nome del Signore! (Gb 1, 21) Appariva inaridito, dopo aver perduto ogni sostanza? Niente affatto. Erano cadute le foglie, ma la radice viveva. Orbene: In vista della fine, negli inni. E che significa: Intelligenza, per David stesso? "Intelligenza" si contrappone alle altre parole: L'uomo, privo di senno non conoscerà e lo stolto, non capirà. Intelligenza, per David stesso, quando vennero gli zifei e dissero a Saul: Non è, forse, David nascosto presso di noi? Sia nascosto presso di voi, ma non fiorisca come voi. E ora ascoltane la

voce.

EN 83,5

Attenti alla prosperità: può fare più male dell'avversità!

Nell'esilio terreno sia acuta la nostalgia del cielo. 5. [v 2.] Se pertanto senti vive le molestie di questo mondo, anche se sei felice, è segno che hai compreso di essere nel torchio. Cosa credete infatti, o miei fratelli? Che si abbia a temere l'infelicità di questo mondo e non la sua felicità? Al contrario: nessuna avversità può abbattere colui che la prosperità non riesce ad intaccare. Come, quindi, è da evitarsi e temersi quest'ultima, la corruttrice, perché non abbia a trascinarvi al male con le sue lusinghe! Non appoggiarti a un bastone di canna! Sta infatti scritto che taluni si appoggiano a bastoni di canna(Cf. 2 Re 18, 21). Non te ne fidare! E' troppo fragile un simile sostegno; si spezza e ti uccide. Se quindi il mondo verrà a sorriderci offrendoti felicità, considerati anche allora nell'angustia, ed esclama: Mi sono imbattuto nella tribolazione e nel dolore, ma ho invocato il nome del Signore(Sal 114, 3 4). Non avrebbe detto: Mi sono imbattuto nella tribolazione, se non si fosse riferito ad una cosa nascosta. C'è infatti una tribolazione ignorata da non poca gente del mondo, da coloro, dico, che si ritengono fortunati mentre ancora sono pellegrini e lontani dal Signore. Difatti, dice Paolo, finché siamo uniti al corpo siamo esuli, lontano dal Signore(2 Cor 5, 6). Metti il caso che tu fossi lontano da quell'uomo che è tuo padre: certo ti sentiresti sventurato. Sei lungi da Dio; e puoi essere felice? Tuttavia ce ne sono di quelli che ritengono di sentirsi bene quaggiù. Al contrario però, altri ce ne sono che, per quanto sia loro dato di avere a profusione ricchezze e piaceri, per quanto cose di ogni specie stiano pronte a un loro cenno ed essi siano esenti da molestie né abbiano a temere avversità, tuttavia si rendono conto che, per il fatto di essere lontani dal Signore, si trovano in una condizione di miseria. Con occhio penetrante hanno scoperto la tribolazione e il travaglio e hanno invocato il nome del Signore. Del numero di costoro è il cantore di questo salmo. Chi è costui? Il corpo di Cristo. Chi mai? Voi, se lo volete; noi tutti, se lo vogliamo: noi tutti che siamo i figli di Core e tutti siamo un uomo solo, poiché unico è il corpo di Cristo. Come infatti non sarebbe un unico uomo se ha una sola testa? E capo di noi tutti è Cristo; e noi tutti siamo il corpo di quel capo. Orbene, noi tutti in questa vita siamo dentro a dei torchi. Se abbiamo retto sentire, siamo già entrati nei torchi. E allora, nell'angustia delle prove che ci opprimono, esclamiamo col salmista ed esprimiamo il nostro desiderio dicendo: Come oltre ogni dire sono incantevoli le tue tende, o Signore delle schiere! Si trovava sotto delle tende, cioè dentro al torchio; desiderava però altre tende dove non ci fossero angustie. Dal luogo ove si trovava mandava sospiri verso un altro luogo, e già in certo qual modo vi fluiva attraverso il canale del desiderio.

EP 210,1

Prosperità e avversità, ambedue sono dono di Dio

LETTERA 210 Scritta verso il 423. Agostino a Felicità e a Rustico sul dovere di sopportare i cattivi (n. 1) e su quello della correzione fraterna (n. 2). AGOSTINO E COLORO CHE SONO CON LUI SALUTANO NEL SIGNORE LA DILETTISSIMA E SANTISSIMA MADRE FELICITA, IL FRATELLO RUSTICO E LE SORELLE CHE SONO CON ESSI Benefici concessi da Dio ai malvagi. 1. Buono è il Signore(Lam 3, 25) e diffusa per ogni luogo è la sua misericordia, che ci consola per mezzo della vostra carità, radicata nell'amore profondo di Lui. Quanto egli ami coloro che credono e sperano in lui e lo amano amandosi a vicenda, lo dimostra in modo speciale col fatto che perfino agl'infedeli, a coloro che non hanno speranza e perfino ai malvagi, ai quali minaccia il fuoco eterno in compagnia del diavolo(Mt 25, 41), se rimangono sino alla fine della loro vita ostinati nella perversa loro volontà, tuttavia in questa vita accorda tanti benefici, poiché fa sorgere il suo sole sui buoni e sui cattivi e fa cadere la pioggia sui giusti e sugli ingiusti(Mt 5, 45); questa breve espressione è tale da farci immaginare tanti altri benefici. Chi potrebbe infatti contare tutti i favori e i doni gratuiti che gli empi ricevono da Dio, sebbene sia da loro disprezzato? Tra questi doni è grande quello per cui Dio, intercalando come castigo le tribolazioni ch'egli, al pari di un bravo medico, mescola alle dolcezze di questo mondo, li esorta, qualora volessero prestare attenzione, a scampare dal giudizio finale(Mt 3, 7; Lc 3, 7) e, mentre sono ancora in viaggio, ossia in questa vita, a mettersi d'accordo con i precetti di Dio, che si sono resi nemico con la loro cattiva condotta(1 Pt 4, 11). Orbene, che cosa dal Signore Iddio, mosso dalla sua misericordia, non viene largito agli uomini, dal momento che perfino la tribolazione è un beneficio? La prosperità infatti è un dono di Dio con cui ci vuole consolare, mentre l'avversità è un dono di Dio con cui ci vuole avvertire. E se Dio concede questi benefici - come ho detto - anche ai malvagi, che cosa mai tiene preparato per coloro che lo aspettano? Rallegratevi perché anche voi, per sua grazia, siete stati riuniti nella comunità religiosa, sopportandovi a vicenda con amore, preoccupati di conservare l'unità dello spirito mediante il vincolo della pace(Ef 4, 2-3). Non vi mancherà infatti l'occasione di soffrire vicendevolmente fino a quando il Signore, inghiottita la morte nella vittoria, non vi purificherà in modo che Dio sia tutto in tutti(1 Cor 15, 57. 54. 28).

[UOMO->MORALE] **USO DEI BENI DELLA TERRA - RICCHEZZA E POVERTA'**

[UOMO->MORALE->USO DEI BENI DELLA TERRA - RICCHEZZA E POVERTA'] **DIRITTO DI PROPRIETA'**

[PROPR] La proprietà. Il diritto di proprietà.

EP 153,6.26

Non è posseduto con giustizia quello che è usato iniquamente

Come si possiede la giustizia, come il danaro. 6. 26. Se inoltre consideriamo attentamente quello che sta scritto: Tutto il mondo con tutte le sue ricchezze appartiene all'uomo fedele, mentre all'infedele non è dovuto neppure un soldo(Prv 17, 6 (sec. LXX); cf. HIERON., Ep. 103 (ad Paulinum); in Ezech. 45), non convinceremo forse che posseggono beni altrui tutti coloro che credono di godere beni guadagnati in modo lecito mentre non li sanno usare? Non appartiene certo ad altri ciò che si possiede di diritto; si possiede poi di diritto ciò che s'è acquistato con giustizia, e ciò ch'è giusto è anche buono. Appartiene quindi ad altri ciò che si possiede contro giustizia, come quando se ne fa un uso cattivo. Comprendi perciò quanti dovrebbero restituire la roba d'altri, se si trovassero almeno alcuni ai quali si potesse restituire. Le persone di questa specie però, dovunque si trovino, tanto più disprezzano questi beni quanto più giustamente avrebbero potuto possederli. La giustizia infatti è un bene che non solo nessuno possiede male, ma nessuno può possederla se non l'ama. Il danaro invece non solo è posseduto male dai malvagi, ma i buoni lo possiedono tanto meglio quanto meno da essi è amato. Ma intanto si tollera l'ingiustizia dei cattivi possessori, anzi tra di loro si stabiliscono certi diritti che si chiamano civili non perché in virtù di essi avviene ch'essi facciano buon uso del danaro, ma perché quanti ne fanno cattivo uso siano meno nocivi agli altri.

Così andranno le cose fino a tanto che i fedeli e i buoni - ai quali appartiene tutto per diritto - che son divenuti tali dopo aver fatto parte della classe dei cattivi possessori o che, pur vivendo in mezzo a loro, non si lasciano incatenare dai loro vizi ma ne soffrono, non giungano alla città ove l'eternità sarà la loro eredità; ove non vi sarà posto se non per il giusto, non vi sarà principato se non per il sapiente; ove tutti coloro che ne saranno cittadini possederanno beni veramente di loro proprietà. Ciononostante anche quaggiù non intercediamo perché non sia restituito il bene altrui secondo i costumi e le leggi terrene, quantunque noi desideriamo che siate misericordiosi verso i malvagi, non perché questi siano amati in quanto tali o affinché rimangano tali, ma perché vengono dalle loro file tutti quelli che diventano buoni e col sacrificio della misericordia viene placato Dio, senza la misericordia del quale verso i malvagi nessuno sarebbe buono. Mi accorgo che da un pezzo ti sto importunando con questa mia lettera mentre sei tanto occupato, quando sarebbe stato possibile, acuto e dotto come sei, rispondere in poche parole ai quesiti propostimi da te. Già da tempo avrei dovuto terminare la mia risposta sollecitata da te, se avessi saputo che l'avresti letta tu solo. Vivi felice, unito a Cristo, o figlio carissimo.

[UOMO->MORALE->USO DEI BENI DELLA TERRA - RICCHEZZA E POVERTA'] **AVARIZIA**

[AV] Avarizia

SR 9,21

Le menzogne dell'avarizia degli uomini

Non è sufficiente essere cristiani di nome 21. Vedete bene, quindi, fratelli, che è una bugia quanto dicono alcuni: "Li conservo per i miei figli". E' una bugia, fratelli miei, è una bugia. La verità è che sono avari. Almeno in questa maniera vengano costretti a confessare ciò che non vogliono fare, mentre si vergognano di tacere quello che sono. Tirino fuori [il male], vomitino nella confessione quanto portano dentro. Hanno lo stomaco gonfio, ubriachi d'iniquità. La confessione la vomita fuori, ma si stia attenti a non ritornare al vomito, come i cani (Cf. Prv 26, 11; 2 Pt 2, 22). Siate cristiani, perché è troppo poco chiamarsi cristiani. Quanto spendete per gli istrioni? Quanto per i gladiatori? Quanto per le maschere oscene? Voi date a coloro che vi uccidono; con l'esibizione di quegli spettacoli infatti uccidono le vostre anime. E dissennatamente garegiate a chi più spende. Se avevate la mania di gareggiare a chi più ammuccia, non dovrete essere scusati. Gareggiare a chi più ammuccia è segno di avarizia; gareggiare a chi più spende è segno di prodigalità. Dio non ti vuole né avaro né scialacquatore. Vuole che assicuri quanto hai, non che lo getti via. Garegiate a chi vince nel male, non vi date da fare per essere il migliore. E fosse vero che non vi diate da fare per essere il peggiore! E dite: "Siamo cristiani". Spreocate le vostre sostanze per ingrziarvi la gente e ve le tenete [mentre dovrete darle in elemosina], contrariamente ai dettami [cristiani]. Cristo non comanda, Cristo chiede, Cristo ha bisogno. Ho avuto fame, dice Cristo, e non mi avete dato da mangiare (Mt 25, 42). Ha voluto aver bisogno per te, perché tu avessi dove seminare i beni terreni (Cf. 2 Cor 8, 9) che ti ha dato e potessi raccogliere la vita eterna. Non vogliate essere pigri e tranquilli a vostro danno. Correggete il vostro comportamento, riscattate i peccati. Se già vi comportate così, ringraziate Dio (Cf. 1 Ts 5, 18), dal quale avete ricevuto la grazia di vivere rettamente. E il vostro rendere grazie a Dio non sia offesa per coloro che ancora non vivono rettamente (Cf. Lc 18, 11), ma incoraggiamento, attraverso il vostro modo di comportarvi. Facendo così avrete la giustizia perfetta, per quanto è possibile in questa vita. Applicandovi alle opere buone, alle preghiere, ai digiuni, alle elemosine per i peccati lievi e astenendovi da quelli gravi, siete in accordo con l'avversario e potete dire tranquillamente nella preghiera: Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori (Mt 6, 12). Avete infatti bisogno di essere giornalmente perdonati, come avete l'occasione di perdonare giornalmente. Così, camminando sereni per la via, non temerete le rapine del diavolo, perché Cristo ha fatto di se stesso via (Cf. Gv 14, 6) e comoda strada lastricata, che conduce alla patria. Lassù ci sarà somma sicurezza, massima quiete; le stesse opere di misericordia cesseranno, perché non esisterà più la miseria della gente povera. Sarà quello il sabato dei sabati e quanto qui desideriamo, li troveremo. Amen.

SR 107,4-107,10

Avarizia non solo desiderare di avere, ma anche conservare con cupidigia: Avarizia di soldi, avarizia della vita.

E' colpevole di avarizia chi conserva con cupidigia anche solo i propri beni. 3. 4. Hai chiesto un favore, ascolta il mio consiglio. Io vi dico: Tenetevi lontani da ogni specie di cupidigia (Lc 12, 15). Forse - dice - tu chiameresti avaro e cupido uno, se andasse in cerca di beni altrui; io al contrario ti dico che non devi bramare con cuore cupido e avido nemmeno i beni tuoi. Ecco che vuol dire l'inciso: da ogni specie. Tenetevi lontani - dice - da ogni specie di cupidigia. E' un precetto molto pesante. Se per caso un tale peso viene posto sulle spalle di persone deboli, chi ve lo pone venga pregato di degnarsi di concedere le forze necessarie. Non dobbiamo considerare, o miei fratelli, come un precetto di poco conto quello che ci dà nostro Signore, il nostro Redentore, il nostro Salvatore, ch'è morto per noi, ha dato il suo sangue come prezzo per riscattarci, il nostro avvocato e giudice; non è da prendersi alla leggera quando dice: Guardatevi. Sa bene lui quanto è dannosa questa passione; noi non lo sappiamo: dobbiamo prestar fede a lui. Guardatevi, dice. Perché? Da che cosa? Da ogni specie di avarizia. "Ma io conservo la mia roba, non rubo l'altrui". Tenetevi lontani da ogni specie di avarizia. E' avaro non solo chi arraffa la roba altrui, ma è avaro anche colui che conserva con cupidigia i propri beni. Se dunque in tal guisa è colpevole chi conserva i propri beni con cupidigia, quale condanna meriterà chi arraffa la roba altrui? Tenetevi lontani - dice - da ogni specie di cupidigia, perché anche se uno è molto ricco, la sua vita non dipende dai suoi beni (Lc 12, 15). Chi mette in serbo molte cose, quante ne può prendere per vivere? Quando uno ne ha tolta una parte e in certo modo ne ha separato mentalmente il sufficiente per vivere, rifletta bene a chi rimarrà il resto, per evitare che, mentre conserva il necessario per vivere, ammassi ciò che potrebbe essergli la causa di morire. Ecco Cristo, ecco la Verità, ecco la Severità. Guardatevi, dice la Verità. Guardatevi, dice la Severità. Se non ami la Verità, abbi paura della Severità. La vita d'un uomo non dipende dai suoi beni anche se è molto ricco. Credigli, non t'inganna. Tu al contrario dici: "Anzi, la vita dell'uomo dipende dai suoi beni". Egli non t'inganna. Sei tu che inganni te stesso. E' imprudente il ricco che si propone di conservare invece di fare elemosina. 4. 5. Da quest'occasione dunque, dal fatto cioè che quel tale, che aveva chiamato Cristo a fare da giudice, cercava d'ottenere la propria parte, senza desiderare d'appropriarsi della roba altrui, nacque questa massima di nostro Signore; egli però non s'accontentò di dire: Guardatevi dall'avarizia, ma aggiunse: da ogni specie d'avarizia. Ma non gli bastò quest'ammonizione e presentò quindi un'altra parabola, quella d'un ricco i cui possedimenti avevano prosperato. C'era - dice - un ricco, le cui terre avevano prosperato (Lc 12, 16). Che vuol dire: avevano prosperato? Le terre che possedeva avevano prodotto abbondanti frutti. Quanto erano abbondanti quei frutti? Tanto che non trovava posto ove riporli; quel vecchio avaro si trovò d'un tratto nelle angustie a causa dell'abbondanza. Quanti anni infatti erano passati e tuttavia i suoi granai erano stati sufficienti! Ma quell'anno il raccolto fu così abbondante che non furono più sufficienti i magazzini che prima solevano bastare. E così quell'infelice andava escogitando un progetto non già sul modo di donare, ma di conservare l'eccedenza del raccolto e da furia di pensare trovò l'espedito. Gli parve senza dubbio d'essere stato saggio nel trovare un mezzo ingegnoso. Fu accorto nel prendere la risoluzione, decise saggiamente. Che cosa decise? Demolirò - disse - i vecchi magazzini e ne costruirò altri più vasti e li riempirò e poi dirò all'anima mia (Lc 12, 18). Che dirai all'anima tua? Anima mia, ora hai fatto molte provviste per molti anni: riposati, mangia, bevi, vivi nei piaceri (Lc 12, 19). Ecco che cosa disse alla propria anima quel saggio scopritore di mezzi ingegnosi! Bisogna pensare all'anima

non perché abbia dei beni, ma sia buona. 5. 6. Ma gli disse Dio(Lc 12, 20), il quale non disdegna neppure di parlare con gli stolti. Qualcuno di voi forse dirà:"Ma in qual modo Dio ha parlato con uno stolto?". O miei fratelli, a quanti stolti parla egli quando si legge il Vangelo! Quando viene letto, coloro che lo sentono ma non lo mettono in pratica, non sono forse stolti? Che cosa disse dunque il Signore? Poiché quel tale d'altra parte si riteneva sapiente nel trovare un accordo espedito: Stolto - gli disse -, stolto, tu che ti credi essere saggio: stolto, tu che hai detto all'anima tua: Ora hai fatto molte provviste per molti anni; proprio oggi ti sarà richiesta l'anima tua(Lc 12, 18). L'anima alla quale hai detto: Hai molti beni, ti sarà richiesta proprio oggi e non avrà alcun bene. Disprezzi essa questi beni e sia buona essa, affinché quando sarà richiesta, esca dal corpo sicura. Chi infatti è più malvagio d'uno che desidera avere molti beni ma non vuol essere buono proprio lui? Sei indegno d'avere ciò che desideri, dal momento che non vuoi essere ciò che desideri avere. Vuoi forse avere una fattoria cattiva? No, di certo, ma una buona. Vuoi forse avere una moglie cattiva? No, ma una buona. Vuoi forse avere infine un mantello cattivo? oppure un paio di scarpe cattive? Perché solo l'anima vuoi averla cattiva? Non disse Cristo a quello stolto che escogitava dei mezzi inutili, che progettava di costruire nuovi magazzini senza preoccuparsi del ventre dei poveri, non gli disse:"Oggi l'anima tua sarà trascinata all'inferno"; non gli disse nulla di simile, ma ti sarà richiesta."Non ti dico dove l'anima tua è destinata ad andare, ma tuttavia di qui, ove per lei metti in serbo tanti beni, volere o no, dovrà andarsene. Ecco tu, stolto, hai progettato di riempire altri magazzini più grandi, come se non ci fosse nessun altro scopo a cui destinare il superfluo". Coloro che portano il segno di Cristo sulla fronte dell'uomo interiore sono sicuri in mezzo ai cattivi. 6. 7. Ma forse quel tale non era ancora cristiano. Siamo noi, fratelli, coloro che debbono ascoltare, perché a noi che abbiamo la fede viene letto il Vangelo, da noi è adorato Colui che ha fatto quell'affermazione e da noi è portato sulla fronte il suo segno ed è posseduto nel cuore. Poiché c'è una grandissima differenza se uno ha il segno di Cristo sulla fronte oppure sulla fronte e nel cuore. Avete udito oggi che cosa ci diceva il santo profeta Ezechiele, come cioè prima che Dio inviasse lo sterminatore del popolo iniquo, inviò un messo incaricato di fare un contrassegno e gli disse: Va' e fa' un segno sulla fronte di coloro che sospirano e piangono per i peccati del mio popolo, dei peccati che si compiono in mezzo a loro(Ez 9, 4). Non disse:"Che si compiono fuori di essi", ma in mezzo a loro. Tuttavia sospirano e piangono; per questo sono segnati sì sulla fronte, ma sulla fronte dell'uomo interiore, non di quello esteriore. C'è infatti la fronte nel volto, ma c'è anche quella nella coscienza. Allorché dunque alle volte riceve un'impressione la fronte interna, arrossisce quella esterna; arrossisce sotto l'emozione del pudore o impallidisce a causa del timore. C'è dunque la fronte dell'uomo interiore. Lì furono contrassegnati coloro che non dovevano essere sterminati, poiché, sebbene non correggessero i misfatti che venivano compiuti in mezzo a loro, tuttavia se ne addoloravano e se ne separavano grazie allo stesso dolore; ma pur separati davanti a Dio, erano mescolati agli occhi degli uomini. Vengono contrassegnati occultamente, ma non vengono offesi apertamente. Viene poi inviato lo sterminatore e gli viene detto: Va', stermina, non risparmiare né piccoli né grandi, maschi e femmine, ma non toccare coloro che hanno il segno sulla fronte(Ez 9, 6). Quanta sicurezza, fratelli miei, è stata concessa a voi che tra questo popolo sospirate e piangete i peccati che si commettono in mezzo a voi, senza che voi li facciate! Per non peccare si deve evitare ogni specie di avidità. 7. 8. Ma perché non commettiate peccati, guardatevi da ogni specie di cupidigia(Lc 12, 15). Vi dirò più diffusamente che significa da ogni specie di cupidigia. Rispetto ai piaceri sensuali è avido colui al quale non basta la propria moglie. Anche la stessa idolatria è chiamata avidità(Cf. Col 3, 5), poiché riguardo alla stessa divinità è avido colui al quale non basta l'unico vero Dio. Qual anima si crea molti dèi, se non quella avida? Qual anima si crea falsi martiri se non quella avara? Guardatevi da ogni specie di cupidigia. Ecco, tu ami i tuoi beni e ti vanti di non andare in cerca degli altrui: rifletti però quanto male fai non ascoltando Cristo che dice: Guardatevi da ogni specie di cupidigia. Ecco, tu ami i tuoi averi, non rubi gli altrui; li hai procurati con la tua fatica, con giustizia, possiedi beni che ti sono stati lasciati in eredità o ti sono stati offerti da un amico come ricompensa; hai viaggiato per mare, sei andato incontro a tanti pericoli, non hai frodato, non hai giurato il falso, hai guadagnato ciò che Dio ha voluto; eppure tu li conservi avidamente senza sentire rimorso, poiché non li hai ricavati disonestamente e non desideri appropriarti di quelli degli altri. Se rifiuterai di ascoltare Colui che dice: Guardatevi da ogni specie di cupidigia, ascolta almeno quanto male potrai compiere a causa delle tue ricchezze. Può capitare per esempio che tu un giorno divenga giudice. Non verrai corrotto perché non desideri la roba d'altri; nessuno ti farà regali e ti dirà:"Pronuncia una sentenza contro il mio nemico". Dio ne scampi! Quando mai ti si potrebbe convincere a fare una simile cosa, dal momento che non desideri appropriarti della roba altrui? Bada però qual male potrai fare a causa dei tuoi beni. Chi desidera che tu giudichi male e pronunci una sentenza a proprio favore contro il proprio nemico, forse è un potente e può tentarti una falsa accusa per farti perdere i tuoi beni. Tu consideri la sua potenza, ci rifletti sopra; da una parte pensi ai beni che hai messo in serbo e a cui sei affezionato, da un'altra pensi ai beni che tu non possiedi, ma a quelli per i quali nutri un attaccamento dannoso. Consideri il vischio che ti tiene attaccato e non ti lascia libere le ali della virtù e pensi tra te stesso:"Se offenderò costui che adesso è molto potente, egli presenterà sul mio conto delle accuse ingiuste e mi saranno confiscati i beni e perderò quanto possiedo". In tal modo pronuncerai una sentenza ingiusta non per il fatto che desideri la roba altrui ma perché vuoi conservare la tua. Ancora sul pericolo d'un avaro attaccato con cupidigia anche solo ai propri beni. 8. 9. Supponiamo che uno abbia udito Cristo, che abbia udito con timore le parole: Guardatevi da ogni specie di cupidigia, e che non venga a dirmi:"Io sono povero, un plebeo, di bassa condizione, un uomo qualunque; quando mai potrò sperare di divenire giudice? Non temo la tentazione, il cui pericolo hai esposto sotto i nostri occhi". Ma io anche al povero dico che deve temere. Ti chiama una persona ricca e potente perché tu abbia a testimoniare il falso in suo favore. Che farai adesso? Rispondimi. Tu possiedi un buon peculio: te lo sei guadagnato con le tue fatiche e lo hai messo da parte. Quel tale ti sollecita dicendo:"Testimonia il falso a mio favore e ti darò tanto e tanto". Tu però non brami la roba altrui."Dio me ne guardi - dici non bramo ciò che Dio non ha voluto darmi, non lo accetto; allontanati da me". Non vuoi accettare ciò che ti dà? Ti porterò via ciò che possiedi". Ecco: esamina ora te stesso, interroga te stesso. Perché guardi verso di me? Guarda nel tuo interno, considerati nell'intimo, esamina te stesso nell'interno: siediti davanti a te stesso, mettiti a faccia a faccia con te stesso, stenditi sul cavalletto del precetto di Dio e tortura te stesso con il timore e non lusingarti, ma rispondi alla tua coscienza. Ecco, se uno ti facesse una simile minaccia, che cosa faresti?"Ti porterò via ciò che hai guadagnato con tanta fatica, se non testimonierai il falso a mio favore". Supponi che Cristo ti dicesse: Guardatevi da ogni specie di cupidigia."O mio servo - ti dirà - che ho riscattato e reso libero, che da schiavo che eri ti ho adottato come fratello, che ho inserito come membro nel mio corpo, ascoltami. Anche se ti portasse via ciò che hai guadagnato, non potrà toglierti me. Tu conservi la tua roba per non andare in rovina? Non ti ho forse detto: Guardatevi da ogni specie di cupidigia?". Bisogna evitare anche l'attaccamento eccessivo alla vita. 9. 10. Ecco, tu sei turbato, tentenni; il tuo cuore è scosso come una nave dalle tempeste. Cristo dorme; sveglia lui che dorme e non sarai afflitto dalla tempesta che infuria. Sveglia lui che quaggiù non volle aver nulla, mentre tu hai tutto, e che per amor tuo arrivò fino alla croce e le sue ossa furono contate(Cf. Sal 21, 18) dai nemici che lo insultavano mentre nudo pendeva dalla croce; e guardati da ogni specie di cupidigia. Non basta guardarsi dal desiderio sfrenato del denaro, guardati anche da quello di vivere. E' un'avidità orribile e terribile. Talora uno disprezza i propri beni e dice:"Non testimonierò il falso";"Non lo testimonierò - tu mi dici -: Io ti toglierò ciò che hai". "Togliam pure ciò che ho, ma non mi toglierai ciò che ho nel mio intimo". Poiché non rimase povero colui che diceva: Il Signore ha dato, il Signore ha tolto; come è piaciuto al Signore, così è avvenuto; sia dunque benedetto il nome del Signore. Nudo sono uscito dal seno di mia madre, nudo ritornerò nella terra(Gb 1, 21). Nudo di fuori ma vestito di dentro. Nudo nel corpo, privo cioè di panni, dei panni corruttibili, ma vestito nell'anima. In che modo? I tuoi sacerdoti si vestano di giustizia(Sal 131, 9). Ma che diresti se quel tale, sentendo che disprezzi ciò che possiedi, ti dicesse:"Io ti ucciderò"? Rispondigli, se hai ascoltato Cristo:"Mi ucciderai? E' meglio che tu uccida la mia carne, anziché io uccida l'anima mia per mezzo della mia lingua falsa. Che potrai farmi? Ucciderai la carne, ma ne uscirà libera l'anima destinata a riavere alla fine del mondo la stessa carne che ha disprezzato. Che cosa dunque potrai farmi? Se invece testimonierò il falso a tuo favore, ucciderò me stesso con la mia lingua anche senza uccidere me stesso quanto al corpo, poiché una bocca menzognera uccide l'anima(Sap 1, 11)". Forse non dirai così. Perché non lo dirai? Perché desideri vivere. Desideri forse vivere più di quanto ha stabilito Dio? Sei forse certo di astenermi da ogni specie di cupidigia? Dio ha voluto che tu vivessi fino a quando costui è venuto ad abboccarsi con te. Forse ha intenzione di ucciderti per fare un martire. Non avere una brama sfrenata di vivere e non andrai incontro alla morte eterna. Non vedete che sempre una brama smodata, quando cioè vogliamo più di quello che è necessario, ci induce a peccare? Guardiamoci da

ogni cupidigia, se vogliamo godere dell'eterna sapienza.

[UOMO->MORALE->USO DEI BENI DELLA TERRA - RICCHEZZA E POVERTA'] **RICCHEZZA E IL SUO USO**

[RICC] Ricchezza / Ricchezze

SR 21,10

Il buon uso del denaro

Conclusione: usa sempre bene tutte le cose che hai. 10. Perché vai accusando colui che ti ha dato l'oro, quando con più giustizia tu devi essere accusato perché ami malamente l'oro? L'oro abbilo, ti dice Dio, io te l'ho dato, usalo bene. Con l'oro tu vuoi ornarti: piuttosto tu fa onore all'oro. Tu vuoi l'onore, vuoi il decoro dall'oro; fa tu onore all'oro e non essergli di disonore. Ecco, uno ha molto oro: si da ai postriboli, alla fornicazione, alla vita dissoluta; organizza giochi pomposi, fa stupidi regali agli istrioni, ma nulla dà ai poveri che han fame; questo non è far onore all'oro. E la gente che vede queste cose non esclama forse: "Mi fa pena l'oro che è capitato a lui"? Tu però l'oro, se l'avessi? Adesso tu dici: "Mi fa pena l'oro che è capitato a lui. Oh, se ce l'avessi io!". Che ne faresti? "Accoglierei i pellegrini, darei da mangiare ai poveri, vestirei gli ignudi, riscatterei i prigionieri". Tu parli bene perché non ce l'hai; chi sa come parleresti se ce l'avessi. Ma se veramente fosse così, allora l'oro sarebbe il tuo ornamento. Se così veramente userai l'oro perché più dell'oro ami colui che l'ha creato, allora sarai retto, nel senso che ami di più le cose superiori, e sai usare rettamente quelle inferiori. E cercherai la gioia nel Signore (Cf. Sal 36, 4) e da giusto gioirai nel Signore (Cf. Sal 63, 11): non sarà su di te accusa del Creatore ma ci sarà ringraziamento verso il Redentore. Amen.

SR 36,5-36,11

Il quadro completo del ricco cristiano: più felice di essere cristiano che ricco.

Non sperate nelle ricchezze incerte. 5. Né è da pensarsi che i ricchi di questo mondo siano stati trascurati. Anche loro con la sua povertà si conquistò colui che, essendo ricco, si è fatto povero per noi (2 Cor 8, 9). Se infatti li avesse trascurati e avesse ruscato d'ammetterli nel numero dei suoi, l'Apostolo non avrebbe comandato a Timoteo - come riferivo sopra - di impartire loro dei precetti dicendo: Comanda ai ricchi di questo mondo (1 Tm 6, 17). Tra questi, coloro che son ricchi nella fede non sono che una porzione dei cosiddetti ricchi di questo mondo. Comanda loro, in quanto anche loro son diventati membra di quel Povero; presenta loro quel che per essi temi da parte della ricchezza. Non debbono aver pensieri di superbia né sperare nelle ricchezze, che sono incerte (1 Tm 6, 17). In effetti il ricco insuperbisce perché spera nelle ricchezze, che pur sono incerte. Se riflettesse con attenzione sull'incertezza delle medesime, mai si insuperbirebbe ma sarebbe in continuo timore: quanto più fosse ricco tanto più sarebbe preoccupato, e ciò anche a livello della vita attuale, non solo di quella avvenire. Difatti in mezzo ai capovolgimenti del tempo presente molti poveri son risultati al sicuro, mentre molti altri a causa della loro ricchezza sono stati insidiati e puniti. Molti han dovuto piangere su ciò che non hanno potuto conservare per sempre. Molti si son pentiti per non aver accolto il consiglio del loro Signore, il quale diceva: Non ammassatevi tesori sulla terra, dove la tignola e la ruggine consumano e dove ladri scassinano e rubano. Ammassate piuttosto dei tesori nei cieli (Mt 6, 19-20). Non vi dico di buttarli via ma di trasferirli altrove. Molti, è vero, non vollero mettere in pratica questi suggerimenti, però dovettero rammaricarsi per non aver obbedito; infatti non solo persero i loro beni ma, a causa dei beni, andarono loro stessi in rovina. Quindi comanda ai ricchi di questo mondo di non avere sentimenti di superbia (1 Tm 6, 17), e allora si verificherà in essi ciò che abbiamo udito nel proverbio di Salomone: Ci sono alcuni che si umiliano, pur essendo ricchi (Prv 13, 7). E la cosa è fattibile, stando alle ricchezze di quaggiù. Sia umile! Goda maggiormente perché è cristiano che non perché è ricco. Non si gonfi, non monti in superbia. Tenga in considerazione il fratello povero e non si disdegni d'essere chiamato fratello del povero. Per quanto infatti voglia essere ricco, Cristo è più ricco: quel Cristo che volle avere per fratelli coloro per i quali versò il sangue. Accumulare tesori per l'altra vita. 6. Perché poi i ricchi non dicessero di non saper cosa fare con le loro ricchezze, ecco [l'Apostolo] ammonire Timoteo in modo da sorreggerli col consiglio e non solamente frenarli col precetto. Aveva detto: Non sperare nelle ricchezze, che sono incerte. Perché non pensassero di aver perso ogni speranza continuò: Sperino piuttosto nel Dio vivo, che a noi somministra in abbondanza tutte le cose perché ne godiamo (1 Tm 6, 17). O, più esattamente, le cose temporali perché ce ne serviamo, le cose eterne perché ne godiamo. E della loro ricchezza cosa dovranno fare? Dice: Siano ricchi nelle opere di bene, distribuiscano con facilità (1 Tm 6, 18). A questo deve giovarti la ricchezza: a non aver difficoltà nel fare elargizioni. Il povero vorrebbe ma non può, il ricco vuole e può. Distribuiscano con facilità, siano generosi, si accumulino per l'avvenire un tesoro posto su solide basi, in modo da conseguire la vera vita (1 Tm 6, 19). Questa vita infatti è falsa. Ingannato dalla falsità della vita presente, quel tale che vestiva di porpora e bisso disprezzava il povero che giaceva coperto di piaghe dinanzi alla sua porta. In realtà, il povero, leccato dai cani, si preparava un tesoro eterno nel seno di Abramo, e ciò, se non con l'abbondanza dei beni posseduti, certo con la volontà pia e molto ben disposta. Quanto invece al ricco, che si reputava grande nella sua porpora e bisso, morì e fu sepolto. E cosa trovò? Un'eterna sete, delle fiamme perenni. Alla porpora e al bisso tenne dietro il fuoco. Ardeva in quella tunica che non poteva deporre. Invece dei banchetti la sete e il desiderio d'una goccia [d'acqua] che sgorgasse da un dito del povero, come quel povero aveva desiderato delle briciole che cadessero dalla mensa del ricco. Ma la povertà dell'uno doveva essere momentanea, la pena dell'altro duratura (Cf. Lc 16, 19-31). A questo badino i ricchi di questo mondo e non nutrano sentimenti di superbia. Distribuiscano con facilità, siano generosi. Si accumulino per l'avvenire - là dove sono i veri ricchi, ricchi non di questo mondo - un tesoro posto su solide basi in modo da conseguire la vera vita (2 Tm 6, 17-19). Poveri e ricchi di doti spirituali. 7. E' probabile, pertanto, che la divina Scrittura ci abbia dato questi ammonimenti quando diceva: Ci sono certuni che pretendono passare per ricchi, mentre non hanno nulla (Prv 13, 7). Avrebbe parlato in riferimento ai cenciosi superbi. In effetti, se si sopporta a stento un ricco superbo, chi potrebbe sopportare un povero superbo? Son quindi preferibili i ricchi che si umiliano. Tuttavia la Scrittura manifesta di voler parlare di altre ricchezze. Proseguendo infatti aggiungeva: Riscatto per l'anima dell'uomo [sono] le sue ricchezze, il povero invece non regge alle minacce (Prv 13, 8). Dobbiamo intendere "il povero" per non so quale altra povertà e "il ricco" per non so quali altre ricchezze. Ricchi, dico, in senso più alto: ricchi nel cuore, pieni di forza, ben pasciuti nella pietà, larghi nella carità; sono ricchi quanto a se stessi, sono ricchi nel di dentro. Ci sono alcuni che pretendono passare per ricchi, pur essendo poveri (Prv 13, 7). Si dàn l'aria d'essere giusti, mentre in realtà sono peccatori. Ricchezze di questo genere dobbiamo intendere, poiché la Scrittura ci manifesta cosa ha voluto dire: Riscatto per l'anima dell'uomo [sono] le sue ricchezze (Prv 13, 8). Dice: Comprendi quali siano le ricchezze che ti inculco. Ti avevo detto: Ci sono alcuni che pretendono passare per ricchi, mentre non hanno nulla, e ci sono alcuni che, pur essendo ricchi, si umiliano (Prv 13, 7); e tu col pensiero andavi alle ricchezze temporali e terrene e visibili. Io invece non intendo queste, ma quali siano te l'avverto in quel che segue: Riscatto per l'anima dell'uomo [sono] le sue ricchezze (Prv 13, 8). Quindi, coloro che non hanno la redenzione dell'anima - in quanto sono iniqui e presumono d'apparire giusti - essendo essi degli ipocriti, di loro si dice: Ci sono alcuni che pretendono passare per ricchi mentre non hanno nulla (Prv 13, 7). Vogliono apparire giusti, mentre nella stanza della coscienza non hanno l'oro della giustizia. E sono pieni coloro dei quali - quanto più umili tanto più [son] ricchi - è detto: Beati i poveri di spirito, poiché di essi è il regno dei cieli (Mt 5, 3). Riluce l'oro, ma più

lucente è la fede. 8. Perché cerchi ricchezze che soddisfino occhi umani e carnali? Riluce l'oro, ma più lucente è la fede. Scegli cosa debba avere nel cuore. Dentro infatti devi essere pieno, là dove Dio vede la tua ricchezza, pur senza che l'uomo la veda. E tuttavia non per il fatto che l'uomo non la veda devi valutare poco ciò che hai dentro. Vuoi constatare come anche agli occhi degli iniqui la fede sia più rilucente dell'oro? Prendi un padrone avaro. Come sa lodare un servo fedele! Dice che nulla gli è più prezioso di lui, anzi attesta che quel servo non ha assolutamente prezzo. "Ho un servo - dice - che non ha prezzo". Aspetti che te ne spieghi il motivo? Forse è un buon saltimbanco, forse un cuoco eccellente. No. Osserva come sia interiore la sua lode. Dice: "Non c'è nulla di più fidato". Ti piace, o uomo, il tuo servo fedele, e tu non vuoi essere un servo fedele di Dio? Rifletti che, se hai un servo, hai anche un padrone. Il tuo servo te lo sei potuto acquistare, non creare. Il tuo Signore e ti ha creato con la sua parola e ti ha redento col suo sangue. Se hai perso la retta valutazione di te stesso, ripensa al prezzo. Se anche di questo ti sei dimenticato, leggi il Vangelo, il tuo documento autentico. Ami la fedeltà nel tuo servo, e pensi che il Signore non la esiga dal suo? Da' quello che esigi. Da' a chi ti è superiore ciò che ti fa piacere quando t'è dato da chi ti è inferiore. Ami il servo che custodisce con fedeltà il tuo oro: non disprezzare il Signore che misericordiosamente custodisce il tuo cuore. Sì veramente, tutti hanno gli occhi per lodare la fedeltà, ma quando esigono che venga usata con loro. Quando la si esige da loro stessi, chiudono gli occhi e non vogliono vedere quanto sia bella. O forse, mossi da stolta insensatezza, non vogliono usarla per paura di perderla, come quando uno teme di perdere il denaro: quando lo si dà via non lo si possiede più. Non così è della fede: la si dà e la si possiede. Mirabile a dirsi! Anzi, se non la si dà non la si possiede. L'elemosina è un'eccellente opera di misericordia. 9. Riscatto per l'anima dell'uomo [sono] le sue ricchezze (Prv 13, 8). Si comprende benissimo come di quel ricco pieno di boria si prese gioco Iddio, al fine di ammonirci a non imitarlo: dico di quel ricco cui capitò [d'avere un campo che gli produsse] abbondanti raccolti, al segno che l'abbondanza lo turbò più di quanto non avrebbe fatto la scarsità (Cf. Lc 12, 16-21). Pensò fra sé e sé dicendo: Che farò? Dove radunerò i miei raccolti? (Lc 12, 17). Dopo essersi angosciato perché tutto era troppo stretto, alla fine gli sembrò d'aver trovato la soluzione. Solo che era una soluzione inane, trovata non dalla prudenza ma dall'avarizia. Disse: Demolirò le vecchie dispense, che sono troppo piccole, e ne farò di nuove e ben ampie, e le riempirò. Poi dirò alla mia anima: Anima mia, hai molti beni, saziatene e sta' allegra. Gli disse: Stolto... (Lc 12, 18-20). Là dove credi di essere sapiente sei stolto, e cosa dici? Dico alla mia anima: Hai molti beni, saziatene! Questa notte ti sarà tolta l'anima e le cose che hai messe da parte di chi saranno? (Lc 12, 20). Difatti cosa gioverebbe all'uomo se anche conquistasse tutto il mondo ma ne avesse a soffrire del danno quanto all'anima? (Mt 16, 26). Per questo, riscatto per l'anima dell'uomo [sono] le sue ricchezze (Prv 13, 8). Tali ricchezze quell'uomo vanaglorioso e stolto non possedeva. Non riscattava infatti la sua anima con elemosine, ma riponeva [nelle dispense] dei frutti destinati a perire. Lui perituro- dico -nascondeva frutti perituri, non donando nulla al Signore dinanzi al quale avrebbe un giorno dovuto presentarsi. Che faccia farà in quel giudizio, quando comincerà ad udire: Ebbero fame e voi non mi deste da mangiare? (Mt 25, 42). Desiderava infatti saziare se stesso con vivande superflue ed esagerate, e, superbissimo, trascurava di guardare il ventre vuoto di tanti poveri. Non sapeva che il ventre dei poveri era più sicuro dei suoi magazzini, tant'è vero che quanto riponeva in quei magazzini poteva, forse, essere asportato dai ladri. Se viceversa l'avesse nascosto nel ventre dei poveri, sarebbe stato digerito e si sarebbe confuso con la terra, ma sarebbe stato conservato con molta sicurezza nel cielo. Pertanto, riscatto per l'anima dell'uomo [sono] le sue ricchezze (Prv 13, 8). Chi sa resistere all'oppressore. 10. E cosa aggiunge? Il povero invece non regge alle minacce (Prv 13, 8). Il povero: vale a dire chi è privo di giustizia, colui che dentro non ha la pienezza dello spirito, gli ornamenti spirituali, la suppellettile spirituale e tutto ciò che non si vede con gli occhi ma piuttosto si valuta con la mente. Questo povero, non avendo al di dentro tali cose, non regge alle minacce. Gli vien detto da qualche potente: "Di' questo e questo contro il mio nemico; di' una falsa testimonianza, affinché io opprima e sottometta quel tale che mi sono proposto. Forse tenta [d'opporsi]: "Non lo farò, non voglio gravarmi di peccato". Si rifiuta finché il ricco non comincia a minacciare. Ma, essendo povero, non regge alle minacce. Che significa: Essendo povero? Che non ha le ricchezze interiori che avevano i martiri, i quali per la verità e la fede in Cristo disprezzarono tutte le minacce del mondo. Non persero nulla dal cuore, e in cielo quanta ricchezza trovarono! Dunque, il povero non regge alle minacce (Prv 13, 8). Non può dire al ricco che lo costringe a offendere qualcuno o a dire una falsa testimonianza: "Non lo faccio". Non ha dentro di sé risorse per rispondere, non è saldo né ripieno nel tesoro interiore. Non è capace di rispondere, non ha la forza di rispondere. Non è capace di dire: "Cosa puoi farmi tu che mi minacci? Per dir tanto, mi toglierai i miei averi. Mi togli ciò che debbo abbandonare; mi togli ciò che, anche se non me lo togliessi tu, forse perderei ugualmente [in altre maniere] durante la vita. Dalla cassaforte interiore però non voglio perdere nulla. Quando mi minacci di togliermi ciò che ho dentro, vuoi veramente togliermi ciò che è il mio possesso interiore? Quel che ho nella cassaforte puoi sì togliermelo e impadronirtene; ma se minacci di togliermi la fede io la perdo e tu non te ne appropri. Non eseguirò quindi il tuo consiglio, non curerò le tue minacce. E' vero: infuriando contro di me puoi anche esiliarmi dalla patria; ma nuocerai solo se potrai esiliarmi in qualche luogo dove non trovo il mio Dio. Forse sarai in grado anche di uccidermi. Cadendo la mia casa di carne, io mi ritirerò (abitatore incolume) e mi rifugerò sicuro presso colui al quale ho conservato la fede; e non avrò più alcun timore di te. Considera bene dunque ciò che mi minacci per farmi dire una falsa testimonianza. Minacci la morte, ma la morte corporale. Io temo di più colui che ha detto: La bocca che mentisce uccide l'anima (Sap 1, 11)". Pieno interiormente di queste ricchezze e di esse sazio, può veramente dare di queste risposte a colui che lo minaccia, o ne darà anche migliori. Il povero invece non regge alle minacce (Prv 13, 8). Il fariseo e il pubblicano. 11. Siamo dunque ricchi e temiamo di essere poveri. Cerchiamo di fare in modo che il nostro cuore sia colmato di ricchezze da colui che è veramente ricco. E se ciascuno di voi, entrando nel suo cuore, non vi trova di tali ricchezze, bussì alla porta del Ricco, diventi povero mendico alla porta di quel Ricco, perché possa diventare, per dono di lui, un ricco soddisfatto. E veramente, miei fratelli, dobbiamo confessare dinanzi al Signore nostro Dio la nostra povertà e miseria. Questo stato confessava quel pubblicano che non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo (Cf. Lc 18, 13). Essendo peccatore, non aveva alcun sostegno per tenere alzati gli occhi. Volgeva lo sguardo alla sua inanità, ma insieme riconosceva la pienezza del Signore. Sapeva d'essere venuto alla fonte, lui assetato. Mostrava la gola riarsa, devotamente bussava alle mammelle che l'avrebbero riempito. Diceva battendosi il petto e volgendo gli occhi a terra: Signore, sii propizio verso di me peccatore (Lc 18, 13). Mentre pensava e supplicava in questa maniera, dico io, era, almeno parzialmente, ricco. Se infatti fosse stato povero sotto ogni aspetto, da dove avrebbe potuto tirar fuori le gemme d'una simile confessione? Tuttavia dal tempio uscì ancor più ricco e colmo, in quanto uscì giustificato (Cf. Lc 18, 14). Viceversa il fariseo: era venuto per pregare, ma non chiese nulla. Dice: Si recarono al tempio per adorare (Lc 18, 10). Ma in realtà l'uno prega, l'altro no. Ora quel [fariseo] donde proveniva? Ci son di quelli che si reputano ricchi mentre non han nulla (Prv 13, 7). Diceva: Signore, io ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini: ingiusti, rapinatori, adulteri, e nemmeno come questo pubblicano. Digiuno due volte alla settimana, pago le decime di tutto ciò che possego (Lc 18, 11-12). Si vantava; ma questo non era pienezza, bensì gonfiore. Si credeva ricco, mentre non aveva niente. L'altro si riconobbe povero e già cominciò ad avere qualcosa. Per non aggiungere altro dico che aveva la pietà che lo portava alla confessione. E uscirono tutt'e due; ma - dice - fu giustificato il pubblicano a differenza del fariseo (Cf. Lc 18, 14). Poiché chiunque si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato (Lc 18, 14).

SR 39,4

Verme della ricchezza, la superbia

Le ricchezze causa di superbia. 4. A coloro che son ricchi l'Apostolo dava questo consiglio: Ai ricchi di questo mondo - diceva - comanda di non nutrire sentimenti di superbia (1 Tm 6, 17). La superbia è il verme della ricchezza: è difficile che non sia superbo colui che è ricco. Togli via la superbia, e la ricchezza non [ti] recherà nocimento. Inoltre bada a quello che devi fare con la ricchezza perché quello che Dio ti ha dato non resti inutilizzato presso di te. Non nutrire sentimenti di superbia! Togli questo vizio. Non sperare nelle ricchezze che sono incerte (1 Tm 6, 17). Togli anche questo vizio. Eliminati questi vizi, esercitati nelle opere buone di cui ti senti dire: Siano ricchi - dice - di opere buone. Non sperino nelle ricchezze così

incerte(1 Tm 6, 18); ma dove dovranno sperare? Sperino nel Dio vivo, che ci somministra tutte le cose in abbondanza perché ne usufruiamo(1 Tm 6, 17). Dio offre il mondo al povero e lo offre al ricco. Forse che, per essere ricco, egli avrà due pance da riempire? Osservate e vedete come i poveri dormano, saziati dei doni di Dio. Colui che nutre voi, per mezzo vostro nutre anche loro.

SR 72,5

Metti la tua vita prima delle tue scarpe!

Ognuno vuole i propri beni eccetto la propria bontà. 4. 5. Distinguiamo dunque questi beni, se ne siamo capaci, poiché parliamo degli alberi buoni. A questo proposito non c'è nulla che ciascuno deve pensare se non in modo da rivolgere lo sguardo verso se stesso, da conoscere se stesso, esaminarsi, osservarsi, indagare e scoprire se stesso. Ciò che gli dispiace lo elimini, ciò che gli piace lo applichi a se stesso e lo pianti nel cuore. Quando infatti uno si trova vuoto di beni spirituali, perché mai è avido di beni materiali? Ecco, a che giova una cassaforte piena di beni, se la coscienza è vuota? Desideri avere dei beni, ma non vuoi essere buono! Non capisci che dovresti vergognarti dei tuoi beni, se la tua casa è piena di beni, mentre tu sei schiavo del male? Che cosa c'è infatti che vorresti avere cattiva? Dimmelo. Nulla assolutamente: né la moglie, né il figlio, né la figlia, né lo schiavo, né la serva, né la villa, né la tunica, né infine le calzature; tuttavia vuoi avere una vita cattiva! Ti prego, valuta la tua vita più preziosa della tua calzatura. Ti sono care tutte le cose eleganti e belle ai tuoi occhi, delle quali sei circondato, e tu solo sei per te stesso spregevole e brutto? Se potessero risponderti i beni di cui è piena la tua casa, quelli che hai desiderato avere e che hai temuto di perdere, non ti direbbero forse ad alta voce: "Allo stesso modo che tu vuoi avere noi tuoi beni, così anche noi desideriamo avere buono il padrone"? Tacitamente si rivolgono a Dio come giudice contro di te: "Ecco, hai concesso a costui tanti beni mentre egli è cattivo! Che gli giova ciò che possiede, quando non possiede Colui che gli ha dato ogni cosa?".

SR 177,1-177,11

Avarizia, la vera ricchezza; essere padroni dell'oro e non schiavi; le ricchezze interiori; all'uomo deve bastare solo Dio.

Il cammino secondo la natura mortale. 3. C'è quindi un cammino secondo la natura mortale e un cammino secondo la pietà. Il cammino nella condizione di mortali è comune alla totalità di quanti nascono, il cammino nella condizione di credenti non è comune a tutti; quel primo lo percorrono tutti i nati, questo non altro che i rinati. Il primo riguarda il nascere, il crescere, l'invecchiare, il morire. Per questo è necessario il nutrimento e di che coprirci. I denari siano quelli sufficienti a questo viaggio. Perché ti appesantisci? Perché porti tanto peso su una via breve, non te ne avvantaggerai per giungere al termine di questa via, ma ne porterai piuttosto un peso più gravoso una volta giunto al termine di essa. E' certo estremamente deplorabile ciò che vuoi ti capiti; ti sovraccarichi, porti molto peso, durante il percorso il denaro ti opprime, e al termine di questa via ti schiaccia l'avarizia. L'avarizia è infatti l'impurità del cuore. Di quanto hai amato nulla porti da questo mondo: porti però il peccato che hai avuto caro. Se persisti nell'amore del mondo, colui che ha creato il mondo non ti trova mondo. Sia in uso nel tempo una modesta quantità di denaro, sia viatico a quella metà stabilita, secondo cui è scritto: Senza attaccamento, la quantità di denaro sia sufficiente alle necessità presenti(Eb 13, 5). Fa' anzitutto attenzione a che cosa è stato premesso. Senza attaccamento, si dice; prendi l'iniziativa in modo da liberarne il cuore. Giacché, se vorrai vincolare il cuore all'amore del denaro, ti cacci in molti guai; e dove sarà: Ma tu, uomo di Dio, fuggi queste cose(1 Tm 6, 7)? Non ha detto infatti: Lascia, abbandona, ma: Fuggi, quasi un nemico. Volevi fuggire con l'oro, fuggi l'oro. Sia il tuo cuore a fuggirlo e non c'è da temerne l'uso. Non ci sia avidità e non venga meno la pietà. Hai modo d'impiegare l'oro, se sarai padrone, non servo dell'oro. Da padrone dell'oro, te ne servi per ciò che è buono; se poi sei servo, esso fa di te ciò che è male. Sei padrone dell'oro? Chi si è vestito del tuo, loda il Signore. Sei servo dell'oro? Chi non è vestito del tuo, bestemmia Dio. D'altra parte, l'avidità ti fa servo, la carità ti fa libero. Dal fatto che non fuggirai, sei servo. Ma tu, uomo di Dio, fuggi queste cose. In questo caso, se non vuoi essere un servo, sii uno schiavo fuggitivo.

SR 345,3

affidare le ricchezze a Cristo mandandola avanti a noi nel regno dei cieli

Un buon consiglio sull'affidamento dei tesori. 3. Tu mi dirai: "Ma non vedo quello che ripongo nel cielo". Quello che seppellisci in terra infatti lo vedi. Nascondendo il tesoro sotto terra ti senti sicuro; perché dovresti essere preoccupato di affidarlo a Dio che fece il cielo e la terra? Conserva il tuo tesoro dove credi meglio. Ma se troverai un custode migliore di Cristo affidagli pure la tua ricchezza. "Io lo affido - dici - al mio servo". Sta bene. Ma quanto meglio sarebbe affidarla al Signore! Il tuo servo può anche rubare e fuggire. E tra tanti mali che capitarono si giunse a desiderare che il servo rubasse e fuggisse anziché guidasse i nemici alla casa del suo padrone. Molti servi divennero all'improvviso ostili ai loro padroni e li consegnarono a tradimento ai nemici con tutte le loro ricchezze. A chi dunque affidare? "Per ora - sostieni - al mio servo affido il mio oro". E allora sta bene: al tuo servo il tuo oro. E la tua anima a chi l'affidi? "L'anima - dici - l'affido al mio Dio". Quanto meglio faresti, o uomo, ad affidare anche il tuo oro a Colui a cui affidi l'anima! Forse che egli è fedele nel custodirti l'anima e infedele nel custodirti la ricchezza? Non custodirà per te Colui che salva anche te stesso? Dagli fiducia. Supponiamo che un tuo servo si comporti in modo leale: non ruba. Ma chi ti dice che si comporti in modo da evitare che il tuo tesoro vada perduto? La sua fedeltà è assoluta nel non derubarti. Tu badi alla sua fedeltà e non alla sua dabbennaggine? Ecco: ha riposto, ma non ha nascosto bene il tesoro. Arriva un altro e se lo porta via. Forse che qualcuno può fare ciò a Cristo? Scuoti la tua inerzia. Prendi la buona risoluzione: accumula tesori in cielo. Che dico, scuoti l'inerzia? Come se costasse fatica accumulare tesori in cielo. [Per i tuoi beni] anche se costava fatica, la dovevi pur sostenere; era una cosa da fare, per riporre i beni, che teniamo in gran conto, in un luogo protetto, da cui nessuno potesse portarli via. Invece quando Cristo ti dice: "Accumula tesori in cielo", non ti dice: "Cerca delle scale, fatti adattare delle ali". Ti dice semplicemente: "Dammi sulla terra e io custodisco in cielo". "Sulla terra - dice - dammi. Io sono venuto a esser povero sulla terra, perché tu fossi ricco in cielo". fa' un prestito che si trasferisce. Se temi chi frodi i tuoi beni e non vuoi perderli, se cerchi chi li porti nel luogo dove anche tu andrai, Cristo è lì, nell'uno e nell'altro caso. Non fa impostura, ti fa invece il trasporto.

[UOMO->MORALE->USO DEI BENI DELLA TERRA - RICCHEZZA E POVERTA'] **RICCHI E POVERI**

[POV-RICC] Povertà e ricchezza (rapporto con i beni materiali). Ricchi e Poveri. Veri e falsi ricchi e poveri.

EN 30,2.3.12

Il povero ricco dentro, il ricco povero dentro

Il premio della sofferenza. 12. Perché il Signore ricerca la verità. Sapete che ora appaiono molti malvagi; sapete che ora si inorgogliscono nelle loro vanità; ma il Signore ricerca la verità. E ripagherà coloro che insuperbiscono a oltranza. Sopportate finché soffrite, tollerate finché siete nell'indigenza: è necessario infatti che il Signore, ricercando la verità, ripaghi coloro che a oltranza insuperbiscono. Mi chiederai senz'altro: Quando ripagherà? Quando vuole. Sii certo che ripagherà: non dubitare della retribuzione, ma non osare dar consiglio a Dio riguardo al tempo. Non v'è dubbio che ricercherà la verità, e ripagherà coloro che insuperbiscono ad oltranza. Ripagherà alcuni anche qui, ed abbiamo visto e saputo che ripaga. Infatti, quando coloro che temono Dio sono umiliati, se per caso avevano prima brillato per qualche dignità terrena, pure umiliati non sono caduti, perché non hanno escluso Dio dal loro cuore; Dio è la loro grandezza. Giobbe sembrava umiliato per la perdita delle sue ricchezze, per la perdita dei suoi figli, per la perdita delle cose che conservava e di coloro per i quali le conservava; rimase senza eredità e, ciò che è ben più triste, senza eredi (Cf. Gb 1), rimase con la sola moglie, non sua consolatrice, ma piuttosto aiutante del diavolo (Cf. Gb 2, 9). Sembrava umiliato: guarda se era caduto in miseria, eppure vedi se non era nel segreto del volto di Dio. Nudo - diceva - sono uscito dal seno della madre mia, e nudo ritornerò alla terra; il Signore ha dato, il Signore ha tolto; come al Signore è piaciuto così è stato fatto; benedetto sia il Nome del Signore (Gb 1, 21). Donde derivano queste gemme di lode a Dio? Lo vedete di fuori povero, nell'intimo è ricco. Queste gemme di lode a Dio uscirebbero forse dalla sua bocca, se egli non avesse un tesoro in cuore? Voi che volete essere ricchi, desiderate queste ricchezze, che non potreste perdere neppure in un naufragio. Quando dunque tali uomini sono umiliati, non considerateli miseri. Vi sbagliereste, poiché non sapete ciò che hanno dentro. Li giudicate secondo il metro di voi che amate il mondo, e, se tali cose perdetevi, restate infelici. Assolutamente non pensate così: essi hanno dentro di che gioire. Nel loro intimo è il loro Signore, nel loro intimo è il loro Pastore e il loro Consolatore. Cadono malamente coloro che ripongono in questo secolo la loro speranza. Quando vien tolto ciò che all'esterno splendeva, nell'intimo non resta altro se non il fumo della cattiva coscienza. Non hanno quindi di che consolarsi, non hanno di che uscire fuori, non hanno di che rientrare in sé, abbandonati dalla pompa del secolo, vuoti di grazia spirituale, davvero umiliati senza scampo. E molti Dio ripaga così, anche in questo tempo, ma non tutti. Se non ripagasse così nessuno, sembrerebbe quasi che la divina Provvidenza non vegliasse; se con tutti facesse così non conserverebbe la sua divina pazienza. Ma tu, o cristiano, hai imparato a soffrire, non a ripagare con la vendetta. Cristiano, vuoi vendicarti? Non si è ancora vendicato Cristo: forse che tu hai sofferto ingiurie da un malvagio ed Egli non ne ha patite? Forse che Egli non ha sofferto a cagion tua per primo, Egli che non aveva alcuna ragione di soffrire? Perché in te la tribolazione è la fornace dell'orefice (sempre che tu sia oro, e non paglia), affinché tu sia purificato dalle scorie, non ridotto in cenere.

EN 51,14

Povertà e ricchezza, cupidigia e libertà, sono dimensioni interiori, anzitutto

Povertà e distacco. 14. [v 9.] Ma che cosa diranno allora quelli che rideranno? E su di lui rideranno e diranno: Ecco l'uomo che non ha eletto Dio come suo protettore. Osservate la genia degli uomini terreni. Tanto vali, quanto possiedi. E' il proverbio degli avari, dei rapaci, di coloro che opprimono gli innocenti, di coloro che invadono le proprietà altrui, che non vogliono restituire ciò che è stato loro affidato. Quale il senso di questo proverbio: Tanto vali, quanto possiedi? Significa: quanto più denaro avrai, quanto più ne acquisterai, tanto più sarai potente. Ecco l'uomo che non ha eletto Dio come suo protettore, ma ha sperato nella moltitudine delle sue ricchezze. Non dica il povero che, per ipotesi, sia malvagio: Io non sono di questa categoria. Sentendo queste parole del profeta: Ha sperato nella moltitudine delle sue ricchezze, il povero si dà uno sguardo ai propri cenci, e poi ecco che lì vicino ti nota un ricco cristiano elegantemente vestito. Subito dice in cuor suo: "Il salmo è fatto per costui; come potrebbe riferirsi a me?". Non ti escludere, non ti mettere dall'altra parte, se non quando avrai visto e avrai avuto timore, per poter ridere più tardi. Che ti giova, infatti, essere privo di ricchezze se ardi di cupidigia? Nostro Signore Gesù Cristo, dopo aver detto a quel ricco che poi se ne andò via rattristato: Va', vendi tutto quello che hai e dàlo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni e seguimi, aggiunse una sentenza che avrebbe dovuto ingenerare nei ricchi una grande disperazione, quando affermò che sarebbe stato E' più facile per un cammello passare per la cruna di un ago, anziché per un ricco entrare nel regno dei cieli. Di questo i discepoli furono molto sbigottiti, e dicevano tra sé: Chi potrà mai essere salvato? (Mt 19, 21 24 25) Pensavano forse solo al ristretto numero dei ricchi, e non tenevano presente quanto grande fosse la moltitudine dei poveri? Non avrebbero potuto ragionare in questa maniera? E cioè: "Se è difficile, anzi impossibile, che i ricchi entrino nel regno dei cieli come è impossibile che un cammello passi per la cruna d'un ago, vi entrino pure, nel regno dei cieli, tutti i poveri; e che i ricchi ne restino esclusi! Non è, forse, irrilevante il numero dei ricchi? I poveri, invece, sono veramente innumerevoli. Nel regno dei cieli, infatti, non si terrà conto delle tuniche indossate, ma farà da veste, a ciascuno, lo splendore della sua giustizia. E i poveri saranno uguali agli angeli di Dio: rivestiti con la stola dell'immortalità, splenderanno come il sole nel regno del Padre loro (Cf. Mt 13, 43). Perché dovremmo dunque preoccuparci o stare in pena per i pochi ricchi?". Non così pensarono gli Apostoli. Ma, dopo aver sentito le parole del Signore: più facile per un cammello passare per la cruna di un ago che per un ricco entrare nel regno dei cieli, che cosa intendevano chiedersi con le parole che si dicevano fra loro: Chi mai potrà esser salvato? Non pensavano alle ricchezze, ma alla cupidigia. Sapevano infatti che anche i poveri, pur non possedendo denaro, sono talvolta pieni di avarizia. E perché vi rendiate conto che nel ricco non è condannato il denaro ma l'avarizia, state attenti a quanto vi dico. Tu stai incantato a guardare quel ricco che è in piedi vicino a te. Eppure può darsi che in lui ci sia il denaro e non ci sia l'avarizia, mentre in te non c'è il denaro ma c'è l'avarizia. Quel povero coperto di piaghe, bersagliato dalla sfortuna, leccato dai cani, senza mezzi, senza cibo, e privo forse dello stesso vestito, fu condotto dagli angeli nel seno di Abramo (Cf. Lc 16, 22). Benissimo! e tu che sei povero ora ti rallegri (ma forse che desidereresti anche essere coperto di piaghe? Non è la salute un gran patrimonio?). Nota però che il merito di questo Lazzaro non fu quello della povertà, ma quello della pietà. Tu infatti ti fermi forse a guardare chi sia stato portato in alto, ma non osservi dove fu trasportato. Chi fu trasportato dagli angeli? Un povero, vittima di disgrazie, coperto di piaghe. Dove fu portato? Nel seno di Abramo. Ma leggi la Scrittura e troverai che Abramo era ricco (Cf. Gn 13, 2). Perché tu intenda che non sono colpa le ricchezze, ti si fa sapere che Abramo possedeva molto oro, molto argento, molto bestiame una numerosa famiglia. Era ricco, eppure fu nel suo seno che il povero Lazzaro venne trasportato. Il povero nel seno del ricco; o, meglio, tutt'e due ricchi: ricchi ambedue in Dio, e ambedue poveri quanto a cupidigia!

EN 71,3

Dare ai poveri - farsi poveri

I poveri di Dio non vantano meriti e risorse proprie. 3. Continua: Giudicare il tuo popolo nella giustizia e i tuoi poveri nel giudizio. Il re Padre mostra sufficientemente al re Figlio perché gli abbia dato il suo giudizio e la sua giustizia, dicendo: Giudicare il tuo popolo nella giustizia, cioè, per giudicare il tuo popolo. Una espressione del genere si trova in Salomone: Proverbi di Salomone, figlio di David, per conoscere la sapienza e la disciplina (Prv 1, 1). Cioè: Proverbi di Salomone, miranti a far conoscere la sapienza e la disciplina. Così qui: Il tuo giudizio concedi, e: giudicare il tuo popolo, stanno per "concedi il tuo giudizio affinché possa giudicare il tuo popolo". Quanto diceva prima, cioè il tuo popolo, ripete dopo con i tuoi poveri; e come prima aveva detto: nella giustizia, così successivamente dice: nel giudizio, secondo la nota abitudine biblica di ripetere i concetti. Nella quale espressione, poi, si dimostra che il popolo di Dio deve essere povero, cioè non superbo ma umile. Infatti: Beati i poveri di spirito, perché di loro è il regno dei cieli (Mt 5, 3). Di questa povertà fu povero il beato Giobbe; e ciò anche prima di perdere le sue grandi ricchezze terrene. Particolare, questo, che ho creduto bene non tacere perché ci sono alcuni che abbastanza facilmente distribuiscono tutte le loro ricchezze ai poveri, ma poi non sono altrettanto disposti a divenire essi stessi poveri di Dio. Sono gonfi di orgoglio e credono che sia da attribuire a loro stessi, non alla grazia di Dio,

la vita buona che conducono; e perciò neppure vivono bene, anche se compiono molte opere buone. Credono di avere risorse loro proprie e si gloriano come se non le avessero ricevute(Cf. 1 Cor 4, 7): ricchi di sé, non poveri di Dio; pieni di sé, non bisognosi di Dio. Ma dice l'Apostolo: Se avrò distribuito ogni mia ricchezza ai poveri e avrò dato il mio corpo alle fiamme ma non avrò carità, a niente mi giova(1 Cor 13, 3-4). Come se dicesse: Pur avendo distribuito ogni mia ricchezza ai poveri, se non sarò povero di Dio, a niente mi giova. Infatti la carità non si gonfia; né è vera carità di Dio in colui che si mostra ingrato verso lo Spirito Santo, per il quale la carità divina si spande nei nostri cuori(Cf. Rm 5, 5). Perciò costoro non appartengono al popolo di Dio; e questo proprio perché non sono poveri di Dio. Infatti i poveri di Dio dicono: Noi non abbiamo ricevuto lo spirito di questo mondo ma lo Spirito, che è da Dio, per conoscere le cose che da Dio ci sono state donate(1 Cor 2, 12). Non diversamente si canta in questo salmo, ove, per il mistero dell'assunzione da parte del Verbo della umanità nella quale si è fatto carne(Cf. Gv 1, 14), si dice a Dio, padre e, re: La tua giustizia concedi al Figlio del re. Ebbene, nonostante tutto questo, costoro non ammettono che la giustizia venga loro donata da Dio ma credono di averla da se medesimi. Ignorano quindi la giustizia di Dio e vogliono stabilire la loro propria; così non sono sottomessi alla giustizia di Dio(Cf. Rm 10, 3). Non sono pertanto, come ho detto, poveri di Dio ma ricchi di sé; cioè, non sono umili ma superbi. Ma verrà il Signore a giudicare il popolo di Dio nella giustizia e i poveri di Dio nel giudizio; e in quel giudizio separerà da coloro che son ricchi di se stessi quelli che sono i suoi poveri: coloro cioè che egli, con la sua povertà, ha fatto divenire ricchi in Dio. A lui grida il popolo povero: Giudicami, o Dio, e distingui la mia causa dalla gente non santa(Sal 42, 1).

EN 72,12

Va sopportata qualsiasi indigenza pur di non peccare!

Diversa la colpevolezza dei diversi peccatori. 12. [v 7.] Dapprima ci si descrivano i peccatori. Uscirà come dal grasso la loro iniquità. Guarda se non vi si riscontrino già i lineamenti di quel toro. Ascoltate, fratelli! Non dobbiamo sorvolare incuranti le parole: Uscirà come dal grasso la loro iniquità. Vi sono alcuni malvagi che sono malvagi per magrezza. Sono cattivi perché smunti, cioè deboli, meschini, affetti, come da una tabe, dal bisogno. Sono cattivi, certamente, anche costoro; e quindi meritevoli di condanna. Il cristiano, infatti, deve sopportare ogni specie di strettezza piuttosto che commettere una qualsiasi colpa. Tuttavia una cosa è peccare per necessità e un'altra peccare nell'abbondanza. Un povero mendicante commette un furto. E' una colpa derivata da magrezza. Ecco, invece, un ricco che abbonda di ogni cosa. Perché dovrà rubare i beni altrui? Se il peccato del primo deriva da magrezza, quello del secondo trae origine dal grasso. Se chiederai a quel magro perché abbia fatto così, vergognoso e addolorato, nella sua umiltà te lo sentirai rispondere: "Mi vi ha costretto il bisogno". "Ma, perché non hai temuto Dio?" "Ti risponde: "Mi vi ha spinto la miseria". Di' ora al ricco: "Perché ti comporti così, e come mai non temi Dio?" "Sempre che tu abbia il coraggio di andare a fargli delle rimostranze! Guarda se almeno si degna di ascoltarti; e guarda se per caso non si sia comunicata anche a te l'iniquità che trasuda dal suo grasso. Questa gente, infatti, minaccia rappresaglie a chiunque osi ammonirli e richiamarli al dovere. Divengono nemici di chi loro dice il vero, ormai abituati ad essere lusingati dalle parole degli adulatori e forniti come sono di orecchie frivole e di cuore malato. Chi oserà dire a un ricco: "Hai fatto male a rubare i beni altrui"? Oppure, se qualcuno avrà di questo ardire e sarà di tanto superiore a lui che egli non possa opporgli resistenza, che cosa risponderà, allora, questo ricco? La sua risposta altro non suonerà se non di disprezzo di Dio. Perché? Perché è grasso. Perché? Perché è destinato al macello. Uscirà come dal grasso la loro ingiustizia.

EN 103,3.16

Molto ha lasciato, chi ha lasciato anche quello che poteva e desiderava avere

Rigoglio di vita monastica e comunitaria. 16. [v 17.] Lì i passeri faranno il loro nido. La casa della folaga è guida per essi. Dove i passeri faranno il nido? Sui cedri del Libano. Sappiamo già chi siano i cedri del Libano: sono i nobili del mondo, gli uomini illustri per stirpe, ricchezze ed onori. Anche tali cedri sono saziati, quelli - s'intende - che ha piantato il Signore. Su questi cedri i passeri fanno il nido. E chi sono i passeri? Ad essere esatti, i passeri sono uccelli e volatili del cielo; però si è soliti chiamare passeri i volatili più piccoli. Dunque ci sono alcuni esseri spirituali che fanno il loro nido sui cedri del Libano, cioè vi sono alcuni servi di Dio che ascoltano la parola contenuta nel Vangelo: Abbandona tutte le tue cose, o anche: Vendi tutte le tue cose e dàle ai poveri ed avrai un tesoro nei cieli; poi vieni e seguimi(Mt 19, 21). Questo non l'hanno solo ascoltato i grandi, ma l'hanno ascoltato anche i piccoli, e l'hanno voluto mettere in pratica anche i piccoli per essere spirituali: non si uniscono nel vincolo del matrimonio, non assumono la sfiante cura dei figli, non hanno sedi proprie alle quali siano stabilmente legati, ma scelgono una forma di vita in comune. Ed allora che cosa hanno abbandonato questi passeri, se essi non sono che gli esseri più piccoli di questo mondo? Che cosa hanno abbandonato? Forse qualcosa di grande? Uno si è convertito, ha abbandonato l'umile dimora di suo padre, appena un letto e una cassapanca. Eppure si è convertito, si è fatto passero, si è messo a ricercare le cose spirituali. Bene, molto bene! Non dobbiamo schernirlo né dirgli: "Non hai abbandonato nulla". Non deve insuperbirsi chi invece ha abbandonato tante cose(Cf. Mt 4, 18. 21). Per seguire il Signore che cosa poté abbandonare Pietro, se sappiamo che era un pescatore? Ed il suo fratello Andrea, ed i figli di Zebedeo, Giovanni e Giacomo, che erano anch'essi pescatori? Eppure che cosa dissero? Ecco noi abbiamo abbandonato tutto, e ti abbiamo seguito(Mt 19, 27). Il Signore non disse all'Apostolo: "Hai dimenticato la tua povertà; che cosa hai abbandonato per averne in ricompensa tutto il mondo?" Molto ha abbandonato, fratelli miei, davvero molto chi ha abbandonato non solo tutto ciò che aveva, ma anche tutto ciò che desiderava di avere. Quale povero infatti non si esalta nella speranza di riuscire in questo mondo? E chi non desidera ogni giorno di aumentare quel che possiede? Questo ardente desiderio è stato nettamente troncato: cresceva smisuratamente, è stato invece limitato e circoscritto. Si dirà allora che non, si è abbandonato niente? Certamente Pietro aveva abbandonato tutto il mondo ed ebbe perciò in ricompensa tutto il mondo. Come quelli che non hanno nulla, e che possiedono tutto(Cf. 2 Cor 6, 10). Sono molti a far questo: lo fanno quelli che hanno poco, e vengono e diventano passeri utili. Sembrano davvero piccoli, perché non hanno l'altezza connessa ad una dignità del mondo; però fanno il nido sui cedri del Libano. Difatti anche i cedri del Libano, i nobili, i ricchi, i grandi di questo mondo, accogliendo con riverente timore le parole: Beato colui che si preoccupa del bisognoso e del povero(Sal 40, 2), si mettono a guardare le loro cose, i loro poteri e tutte le risorse superflue, che li fanno apparire grandi, e le offrono ai servi di Dio: donano campi, donano giardini, costruiscono chiese e monasteri, raccolgono i passeri perché essi possano fare il loro nido sui cedri del Libano. Sono dunque saziati i cedri del Libano, che il Signore ha piantato, e li faranno i passeri il loro nido. Guardate tutta la terra, per vedere se non è proprio così. Se ho parlato di queste cose, è perché non solo ho creduto, ma ho anche visto: l'esperienza stessa me le ha fatte capire. Cercate in mezzo alle terre vastissime voi che le conoscete, ed osservate in quanti cedri del Libano fanno il loro nido quei passeri, di cui vi ho parlato.

EN 123,9

Non siate servi del denaro, ma padroni

Illusori i guadagni del peccatore. 9. Cos'è l'acqua senza consistenza, se non l'acqua del peccato, che è proprio senza consistenza? Il peccato, in effetti, non ha consistenza: racchiude miseria, non abbondanza; povertà, non ricchezza. In mezzo a quest'acqua, priva di consistenza, sciupò tutte le sue sostanze quel figlio minore. Voi lo ricordate certamente. Il figlio minore si mise in viaggio dopo aver detto al padre: Dammi la parte di patrimonio che mi appartiene(Cf. Lc 15, 12-17). Ma cosa vuoi mai? Quanto meglio ti si conserverebbe presso il padre! Ma è tua, e tu la vuoi

scialacquare: tu vuoi partire per terre remote. Dammi. Certo, dammi. E gliela diede. Partito per una regione lontana, cominciò a vivere da prodigo in compagnia di prostitute, fino a consumarsi tutte le sue sostanze. Si ridusse in miseria e si mise a pascere i porci; ma fu nella miseria che si ricordò delle ricchezze di suo padre. Se non l'avesse svegliato la miseria, non avrebbe desiderato la sazietà goduta in casa. Consideri dunque ciascuno i propri peccati e veda se abbiano un qualche valore positivo. Per qual motivo infatti il peccatore provoca l'ira di Dio(Cf. Sal 9, 13)? Se non t'è dato vedere il tuo peccato prima di compierlo, riflettici almeno dopo che l'hai compiuto. Le attrattive di questo mondo, se ti addolciscono per un istante il palato, successivamente ti si cambieranno in profonda amarezza. Ecco, tu hai peccato e peccando hai guadagnato qualcosa. In che consiste questo tuo guadagno? Intanto per conseguire quel guadagno hai offeso Dio; per aumentare le tue ricchezze hai permesso ti si affievolisse la fede, man mano che aumentava l'oro. Cosa hai perduto e cosa hai guadagnato? Hai guadagnato dell'oro, ma hai perso la fede. Confronta la fede con l'oro. Se fosse una merce commerciabile, la fede, avrebbe forse un prezzo? Calcoli i tuoi guadagni e non pensi ai tuoi danni? Godi per aver riempito il tuo forziere, e non piangi per la sorte del tuo cuore? Nel tuo forziere c'è abbondanza di non so quale valuta, ma osserva cosa sia diminuito nel tuo cuore. Apri il forziere e vi trovi delle monete che prima non c'erano. Bene! Godi pure per trovarvi delle cose che prima non c'erano. Ma osserva anche l'altro forziere, quello del cuore. Là c'era la fede, e ora non c'è più. Se da un lato gioisci, perché non piangi dall'altro? E' più grave la tua perdita che non il tuo guadagno. Vuoi renderti conto di cosa hai perduto? E' un bene che nemmeno in un naufragio si perde. Capita infatti a volte che si perda tutto in mare fino a uscirne nudi. Così di coloro che fecero naufragio insieme con Paolo(Cf. At 27, 41). Erano attaccati al mondo presente quei naufraghi, e ne uscirono tutti spogli di tutto: persero quanto avevano di beni materiali e si ritrovarono con la casa del cuore anch'essa vuota. Il contrario fu di Paolo, il quale nell'intimo del cuore portava il patrimonio della sua fede: patrimonio che né i flutti, né le tempeste poterono strappargli. Uscì spoglio di tutto ma insieme ricco di tutto. Ecco le ricchezze che dobbiamo cercare. Ma io, queste ricchezze, non le vedo, mi dici tu. Anima insipiente! non le vedi con gli occhi del corpo; abbi però l'occhio del cuore e le vedrai. Mi dici di non vedere la fede; ma come fai, allora, a vederla negli altri? Se non la vedi, perché ti metti a sbraitare quando qualcuno non tiene fede a te? Poni che qualcuno manchi di fede verso di te: come strilli! Esigi quindi che si rispetti la fede verso di te, e così dimostri di saperla vedere; e non la vedrai quando ti si chiede d'usarla agli altri? Come protesti quando qualcuno non la osserva verso di te, così piangi quando sei tu a non osservarla con gli altri. E osserva come il peccato che tu commetti sia privo di ogni consistenza. Sembri essere sostanza ciò che acquisti col peccato; ma in realtà non si tratta nemmeno di un acquisto. E' infatti ricco d'oro colui che dell'oro sa fare buon uso; chi invece non sa usare rettamente dell'oro non è padrone ma servo dell'oro: viene posseduto dall'oro, non ne è possessore. Siate padroni dell'oro, non servi! Poiché Dio, che fece l'oro, fece te superiore all'oro: fece l'oro perché ne trassi vantaggio e sostegno, mentre fece te a sua stessa immagine. Mira a ciò che ti sta al di sopra, e calpesta ciò che ti sta al di sotto. Cos'è, di' un po', ciò che hai acquistato? Vuoi convincerti che si tratta di acqua senza consistenza? Portati nell'oltretomba i tuoi averi! Come farai? Hai ammassato dell'oro perdendo la fede. Fra pochi giorni lascerai questa vita, né ti sarà consentito portarti l'oro acquistato a prezzo della tua fede. Il tuo cuore, vuoto di fede, se ne andrà fra le pene, mentre se fosse stato colmo di fede, se ne sarebbe andato a ricevere la corona. Ecco, è un nulla quello che tu hai conseguito, e per questo nulla tu hai offeso Dio. Ti ha sommerso l'acqua priva di consistenza. Perché mai ha provocato il peccatore l'ira di Dio(Cf. Sal 9, 13)? Siano confusi tutti coloro che nella loro malizia commettono azioni vane(Cf. Sal 24, 4). Non c'è infatti alcuno che, quando agisce male, sia esente da vacuità; ma a questo non ci si pensa.

EN 147,12

Si possiede la roba degli altri quando si trattiene presso di noi il superfluo

Dare con larghezza del nostro superfluo. 12. Anche le parole: Che altrimenti mancherà a noi(Mt 25, 9), sono state dette con una profonda penetrazione di umiltà. Difatti l'olio che rechiamo nella coscienza è il giudizio che noi diamo di noi stessi e su come siamo: ed è difficile dare un giudizio perfetto sul conto di noi stessi. Miei fratelli, anche ammesso che uno abbia fatto tutti i progressi possibili, che si sia proteso al massimo verso le cose anteriori dimenticando ciò che gli sta dietro(Cf. Fil 3, 13), se costui dicesse: Va bene! ecco allora venir fuori la norma dai segreti penali di Dio: lo squadrerebbe sino all'ultima minuzia; e chi potrebbe gloriarsi d'aver casto il cuore? chi gloriarsi d'essere esente da peccato(Cf. Prv 20, 9)? Ma cosa dice la Scrittura? Il giudizio sarà senza misericordia per chi non ha avuto misericordia(Gc 2, 13). Per quanto avrai progredito, la tua speranza si baserà sempre sulla misericordia. Se infatti interverrà la giustizia senza la misericordia, troverà in ogni uomo materia di condanna. Qual è invece la Scrittura che ci consola? Quel passo ove ci si esorta a usare la misericordia, dando con larghezza e con la massima frequenza possibile ciò che abbiamo in sovrappiù. E molte sono le cose superflue, se volessimo tenere per noi soltanto lo stretto necessario; se invece andiamo a caccia anche delle cose insignificanti, nulla mai ci basterà. Fratelli, cercate ciò che è sufficiente per [la realizzazione dell']opera di Dio, non ciò che appaghi la vostra cupidigia: la quale non è opera di Dio. La vostra persona, il vostro corpo, la vostra anima: tutto questo è opera di Dio. Indaga cosa sia a questo proposito necessario, e troverai che si tratta di ben poche cose. A quella vedova bastarono due soldi per compiere un'opera di misericordia, bastarono due soldi per acquistarsi il regno di Dio(Cf. Mc 12, 42). Che cosa invece non si richiede all'organizzatore dei giochi circensi per vestire tante volte i gladiatori che combatteranno nelle gare venatorie? Notate quindi come non soltanto son poche le cose a voi necessarie, ma nemmeno Dio ve ne domanda una gran quantità. Esamina quante cose ti ha date e da quelle toglì quel che è a te indispensabile: il resto, quel che ti rimane di superfluo, è necessario agli altri. Il superfluo dei ricchi [è] necessario ai poveri. Quando si posseggono cose superflue si posseggono cose che [di diritto] spettano agli altri.

EP 157,4.23-157,4.30

Il vero problema dei ricchi è la presunzione e la superbia, non le ricchezze

Risposta al quarto quesito, sulla rinuncia ai beni. 4. 23. Ascolta ormai qualche considerazione in risposta all'altro tuo quesito sui ricchi. Secondo quanto scrivi, cotesti eretici affermano che:"Il ricco, il quale resta in possesso delle sue ricchezze, non può entrare in paradiso, salvo che non venda ogni suo bene, e non gli gioverà nulla se adempirà i comandamenti con [l'erogare] le proprie ricchezze". Sono sfuggiti alle critiche di costoro i nostri padri nella fede Abramo, Isacco e Giacobbe, i quali sono passati da questa vita molto tempo prima; essi infatti possedevano non poche ricchezze, come attesta la veracissima S. Scrittura, eppure colui che per amor nostro si fece povero, pur essendo l'unico vero ricco, predisse con assoluta veridicità che sarebbero giunte molte persone dall'Oriente e dall'Occidente per prender posto nei troni del regno dei cieli non al di sopra dei suddetti Patriarchi o senza di essi ma con essi(Mt 8, 11). E' bensì vero che il ricco superbo, il quale indossava vestiti di porpora e di finissimo lino e faceva ogni giorno pranzi sontuosi, dopo la sua morte fu condannato alle pene dell'inferno, ma avrebbe meritato anch'egli la misericordia di Dio, se avesse avuto compassione del povero ricoperto di ulcere che giaceva disprezzato davanti alla sua porta(Lc 16, 22). Se inoltre il merito di quel povero fosse stato solo quello derivante dalla povertà e non dalla santità, non sarebbe stato trasportato dagli angeli nel seno di Abramo, il quale era stato ricco anch'egli su questa terra. Ma perché ci fosse manifestato che non fu la povertà del primo ad esser premiata da Dio per se stessa né la ricchezza del secondo ad esser condannata per se stessa, ma la pietà dell'uno e l'empietà dell'altro, il ricco malvagio andò a finire nei tormenti del fuoco, mentre il povero buono fu accolto nel seno del ricco di quel ricco - ripeto - che nella sua vita terrena possedeva molte ricchezze ma le teneva in così poco conto, a paragone dei precetti di Dio, da non volerne offendere il comando d'immolare il proprio figlio, che pure sperava e desiderava lasciare erede delle proprie ricchezze(Gn 22, 1-10). Il distacco dalle ricchezze nell'Antico e nel Nuovo Testamento. 4. 24. A questo punto costoro potrebbero rispondere che i Patriarchi dell'Antica Alleanza non vendettero i loro beni perché non avevano avuto un ordine esplicito dal Signore. Dato che la

Nuova Alleanza non era stata ancora rivelata e non era opportuno che fosse rivelata se non nella pienezza dei tempi, non aveva bisogno di manifestarsi neppure la loro virtù; del resto Dio, il quale conosceva i loro sentimenti, sapeva bene ch'essi con la loro virtù potevano compiere quell'azione senza difficoltà, tant'è vero che diede loro una testimonianza così segnalata che, pur essendo il Dio di tutti i santi, si degnò di parlare di essi come degli amici prediletti, proclamando: Io sono il Dio d'Abramo, il Dio d'Isacco, il Dio di Giacobbe: questo è il mio nome per l'eternità(Es 3, 15). Ma dopo che il gran mistero della pietà fu manifestato nella carne [di Cristo] 74 e dopo che a tutte le genti che dovevano essere chiamate [alla fede] apparve luminosa la venuta di Cristo, nel quale avevano creduto pure i Patriarchi conservando, per così dire, nella radice dell'albero di cui parla l'Apostolo(Rm 11, 17), l'olivo della fede, che doveva manifestarsi a suo tempo, allora fu detto al ricco: Va, vendi tutto ciò che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi(Mt 19, 21). I comandamenti e i consigli evangelici. 4. 25. Qualora rispondessero così, potrebbe sembrare che dicessero qualcosa di logico. Essi però dovrebbero ascoltare e fare attenzione a tutto il contesto, non già aprire le orecchie da una parte e chiuderle all'altra. A chi, infatti, il Signore diede questo precetto? Proprio a quel ricco il quale chiedeva un consiglio per ottenere la vita eterna. Ora, ecco che cosa egli aveva chiesto al Signore: Che debbo fare per ottenere la vita eterna? Cristo però non gli rispose: "Se vuoi giungere alla vita, va e vendi tutto quel che hai", ma: Se vuoi giungere alla vita, osserva i comandamenti(Mt 19, 16; cf. Lc 18, 22). Avendo il giovane risposto di aver osservato i comandamenti della Legge ricordati dal Signore e avendo chiesto che cosa ancora gli mancava, ebbe questa risposta: Se vuoi esser perfetto, va, vendi quello che hai e dallo ai poveri. E perché non credesse di perdere in tal modo quello che tanto amava, soggiunse: E avrai un tesoro nel cielo(Mt 19, 21; Mc 10, 21; Lc 18, 22). Poi soggiunse: Vieni e seguimi, perché nessuno credesse che una tale rinuncia gli sarebbe giovata se non avesse seguito Cristo. Ma quel giovane se n'andò tutto triste poiché aveva compreso in qual modo aveva osservato i comandamenti della Legge. A mio avviso egli nel rispondere che li aveva osservati era stato più arrogante che sincero. Cionondimeno il buon Maestro distinse i comandamenti del decalogo dai consigli di perfezione più alta. Riferendosi ai primi aveva detto: Se vuoi entrar nella vita, osserva i comandamenti; riferendosi ai secondi: Se vuoi esser perfetto, va, vendi ciò che hai ecc. Per qual motivo dunque si sostiene che i ricchi, per quanto lontani dalla perfezione, non entrano nella vita, qualora osservino i comandamenti e diano del loro perché sia dato loro e perdonino perché sia perdonato loro(Lc 6, 37-38)? S. Paolo sull'uso delle ricchezze. 4. 26. Orbene, noi crediamo che l'apostolo Paolo era ministro della Nuova Alleanza quando, scrivendo a Timoteo, diceva: Ai ricchi di questo mondo ordina con tutta la tua autorità di non essere superbi nell'animo, di non confidare nelle ricchezze malsicure, ma nel Dio che ci procura in abbondanza ogni cosa da godere, d'essere caritatevoli, ricchi di opere buone, disposti a dare generosamente; in tal modo si accumuleranno un buon patrimonio per il futuro, per ottenere la vera vita(1 Tm 6, 17-19); la stessa vita, di cui il Signore aveva detto al giovane: Se vuoi entrare nella vita... Penso che l'Apostolo, dando questi precetti ai ricchi, non l'ingannava ma li istruiva. Egli infatti non dice: "Comanda ai ricchi di questo mondo di vendere ogni bene, di devolverne il ricavato ai poveri e di seguire il Signore", ma: Non esser superbi, non sperare nelle ricchezze malsicure, Non fu la ricchezza ma questa superbia e questa fiducia nelle ricchezze malsicure, per cui si reputava felice a causa delle vesti di porpora e di lino e dei pranzi sontuosi, a trascinare nei tormenti dell'inferno il ricco che disprezzava il povero buono seduto presso la sua porta. S. Paolo insegna la medesima dottrina di Cristo. 4. 27. Forse che, per il fatto che il Signore aveva soggiunto: In verità vi dico che difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli. E di nuovo vi dico: E' più facile che un cammello passi per la cruna d'un ago che un ricco entri nel regno dei cieli(Mt 19, 23-24); forse per questo costoro credono che un ricco non possa entrare nel regno dei cieli ancorché adempia i precetti impartiti dall'Apostolo ai ricchi nella sua lettera? Che dire dunque? Forse che l'Apostolo afferma il contrario di quel che dice il Signore? O piuttosto sono costoro a non sapere quello che dicono? Scelga il cristiano quale delle due disgiuntive meriti il suo assenso. Io penso che sia meglio credere che costoro non sappiano quel che dicono anziché ammettere che Paolo affermi il contrario del Signore. D'altronde, perché non ascoltano lo stesso Signore il quale, ai discepoli rattristati per l'infelice sorte dei ricchi, poco dopo soggiunse: Ciò ch'è impossibile agli uomini, è facile a Dio(Mt 19, 26)? Egesi data da altri. 4. 28. Ma - dicono costoro - il Signore parlò così poiché sarebbe avvenuto che i ricchi, dopo aver sentito il Vangelo, avrebbero venduto il loro patrimonio e, dopo averne devoluto il ricavato ai poveri, avrebbero seguito il Signore e sarebbero entrati nel regno dei cieli e in tal modo si sarebbe realizzato ciò che pareva difficile, e non già perché essi, rimanendo in possesso delle proprie ricchezze coll'osservare i precetti dell'Apostolo - cioè di non esser superbi, di non sperare nelle ricchezze malsicure ma nel Dio vivo, di fare opere buone, d'esser disposti a dare e d'essere generosi verso i bisognosi - raggiungessero la vita eterna. Il Signore - secondo essi - disse così perché i ricchi, dopo aver venduti tutti i loro beni, adempissero anche i suddetti precetti dell'Apostolo. Dono della grazia rinunciare alle ricchezze. 4. 29. Se dicono così, e so bene che lo dicono, non considerano anzitutto come il Signore ha proclamato la sua grazia in opposizione alla loro dottrina. Egli infatti non disse: "Ciò che sembra impossibile agli uomini, è facile a coloro che lo vogliono" ma: Ciò ch'è impossibile agli uomini, è facile a Dio, dimostrando che il mettere in pratica rettamente (i dettami evangelici) non è opera delle forze umane, ma della grazia di Dio. Costoro dunque tengano bene in mente questa verità e, se rimproverano coloro che si vantano delle proprie ricchezze, badino essi stessi a non riporre la fiducia nelle proprie forze poiché nel Salmo sono biasimati nello stesso tempo gli uni e gli altri, cioè Coloro che confidano nelle proprie forze e coloro che si vantano nell'abbondanza delle proprie ricchezze(Sal 48, 7). I ricchi pertanto ascoltino la massima del Vangelo: Quel ch'è impossibile agli uomini, è facile a Dio; e, sia che conservando le proprie ricchezze le usino per le opere buone, sia ch'entrino nel regno dei cieli per averle vendute e aver distribuito il ricavato ai poveri per le loro necessità, attribuiscono la propria virtù non già alle proprie forze ma alla grazia di Dio. Poiché ciò ch'è impossibile agli uomini, è facile a Dio e non agli uomini. Ascoltino questa verità anche costoro, e se hanno già vendute ogni loro avere e l'hanno distribuito ai poveri, o si dispongono ancora ad attuare una simile risoluzione e si preparano in tal modo a entrare nel regno dei cieli, non lo ascrivano alla propria virtù, ma alla stessa grazia di Dio, poiché quello ch'è impossibile agli uomini, è facile a Dio, non ad essi che sono sempre uomini. La stessa cosa dice loro l'Apostolo: Affaticatevi con timore e tremore per la vostra salvezza. Poiché è Dio che opera in voi il volere e l'operare secondo la (vostra) buona volontà(Fil 2, 12-13). Essi affermano senza dubbio d'aver ricevuto dal Signore il consiglio di perfezione di vendere i propri beni per seguire il Signore, poiché in quel passo ci era anche l'invito: Vieni e seguimi. Perché dunque nel compiere le loro buone opere presumono soltanto della propria volontà e non ascoltano il Signore - ch'essi affermano di seguire - rimproverarli mentre proclama: Senza di me voi non potete far nulla(Gv 15, 5)? A chi si rivolge l'Apostolo. 4. 30. Supponiamo inoltre che l'Apostolo dica: Ordina ai ricchi di questo mondo di non avere pensieri di superbia e di non sperare nelle ricchezze malsicure(1 Tm 6, 17), in modo che vendano tutto ciò che posseggono e, col distribuirne il ricavato ai poveri, mettano in pratica quanto è detto in seguito e cioè: Siano disposti a dare, siano generosi, in modo da accumulare un buon patrimonio per il futuro, con cui acquistare la vera vita, e non creda che possano entrare in paradiso agendo diversamente; in questo caso l'Apostolo ingannerebbe coloro le case dei quali egli ordina tanto diligentemente col suo saggio insegnamento, avvertendoli e prescrivendo come le mogli debbono comportarsi coi mariti e viceversa e così rispettivamente tra loro i figli e i genitori, i servi e i padroni. Poiché, in qual modo queste norme potrebbero mettersi in pratica senza possedere una casa e un certo patrimonio?

EP 157,4.31-157,4.39

Lasciare le ricchezze per Cristo o tenerle per servire Cristo e la Chiesa

In qual caso abbandonare il coniuge. 4. 31. Costoro forse si lasciano impressionare da questa affermazione del Signore: Chi abbandonerà ogni suo bene per amor mio, riceverà il centuplo in questo mondo e nel futuro possederà la vita eterna(Mt 19, 29)? Ma una cosa è abbandonare, un'altra vendere. Tra le cose da abbandonarsi è ricordata anche la moglie, che nessuna legge umana permette di vendere e la legge di Cristo non permette neppure di abbandonare se non in caso d'adulterio Dato che questi precetti non possono essere in contrasto tra loro, che cosa significano se non che talora si può dare un caso di necessità in cui uno sia costretto ad abbandonare o la moglie o Cristo? Supponiamo, tra mille casi, che un marito

cristiano non vada più a genio alla propria moglie e questa gli proponga di scegliere tra lei e Cristo. Chi dovrà egli preferire, in questo caso, se non Cristo? Non sarà forse degno di lode se abbandonerà la moglie per Cristo? Il Signore infatti, nel prescrivere le norme per due coniugi ambedue cristiani, ha proibito che il marito abbandoni la moglie. Quando invece uno dei coniugi è infedele, si tenga presente il consiglio dell'Apostolo: Se la moglie infedele acconsente col marito credente, questi non la ripudi. Allo stesso modo la moglie credente non ripudi il marito pagano se acconsente ad abitare con lei. Se viceversa il coniuge pagano si vuol separare dal coniuge credente, si separi pure, perché non è dignitoso che il cristiano o la cristiana debbano rimanere schiavi in siffatte condizioni(1 Cor 7, 12-15). Vale a dire: se il coniuge pagano non è contento di convivere col coniuge cristiano, questi abbia coscienza della propria libertà e non si rassegni ad essere sottoposto a schiavitù, fino a perdere la fede per non ripudiare il coniuge pagano. Che far nell'alternativa: ripudiare Cristo o i congiunti. 4. 32. Questa norma deve applicarsi ai figli e ai genitori, ai fratelli e alle sorelle: bisogna abbandonare tutti per Cristo ogniqualvolta ci vien presentata l'alternativa di ripudiare Cristo o vivere con essi. La medesima cosa deve intendersi della casa e dei campi e delle cose possedute per diritto fondato sul prezzo con cui sono state acquistate. Similmente neanche di queste cose il Signore dice: "Chi venderà per amor mio tutto ciò ch'è lecito vendere", ma: Chi lascerà tutto ciò per amor mio... Può infatti accadere che un rappresentante dell'autorità dica a un cristiano: "O cessa d'esser cristiano oppure, se vorrai continuare ad esserlo, rinunci alla tua casa e ai tuoi possedimenti". In tal caso anche i ricchi che avessero deciso di conservare le proprie ricchezze per impiegarle in opere buone e così meritare la ricompensa di Dio, dovrebbero abbandonarle per amore di Cristo anziché abbandonare Cristo per amore di esse, affinché ricevano in questa vita il centuplo, cioè tutte le cose, delle quali è simbolo il numero perfetto cento, (poiché tutto il mondo della ricchezza appartiene al fedele(Prv 17, 6 (sec. LXX)) e in tal modo diventano "come gente che non ha nulla e invece possiede tutto"(2 Cor 6, 10)), e nella vita futura possederanno la vita eterna; se invece ripudieranno Cristo per amore delle ricchezze, saranno precipitati nella morte eterna. Il cristiano deve preferire Cristo a qualunque cosa. 4. 33. Secondo questa legge e secondo questa condizione devono agire non solo coloro che, animati dalle più nobili intenzioni, hanno abbracciato il consiglio della perfezione e hanno distribuito ai poveri il ricavato della vendita dei loro beni sottoponendo poi al dolce giogo di Cristo le loro spalle libere da ogni peso di questo mondo, ma anche tutti coloro i quali, pur essendo più deboli e meno capaci di quella splendida perfezione, si ricordano tuttavia d'essere veramente Cristiani e, se si trovano di fronte all'alternativa o di abbandonare i propri beni o, di ripudiare Cristo, si tengono arroccati alla torre della fortezza di fronte al nemico(Sal 60, 4); poiché, quando la edificavano con la loro fede, han calcolato le spese occorrenti per portarne a termine la costruzione(Lc 14, 28); vale a dire che hanno abbracciato la fede col proposito di rinunciare al mondo non solo a parole ma sul serio; sicché, se avevano acquistato qualche bene, vivevano come se non lo possedessero e, se si servivano dei beni di questo mondo, vivevano come se non se ne servissero, sperando non già nelle ricchezze malsicure ma nel Dio vivente(1 Tm 6, 17; cf. 1 Cor 7, 30-31). Come rinunciare ai beni per seguire Cristo. 4. 34. Chiunque rinuncia al mondo, rinuncia senza dubbio a tutto quello che appartiene al mondo, perché possa esser discepolo di Cristo. (Lo stesso Cristo, dopo aver premesso il paragone delle spese necessarie per costruire la torre e l'altro sulla necessità di preparare la guerra contro un altro re, soggiunse: Chi non rinuncia al suo patrimonio, non può essere mio discepolo(Lc 16, 33)). Chi dunque rinuncia al mondo, rinuncia senza dubbio anche alle proprie ricchezze, qualora ne abbia, o staccandosene del tutto e distribuendole tutte ai poveri per liberarsi da pesi inutili o in modo che, preferendo ad esse Cristo, trasferisca nel Cristo medesimo la speranza che aveva riposta in esse. In quest'ultimo caso si serve delle ricchezze per distribuirle generosamente ai bisognosi e accumularsi in tal modo un tesoro per il cielo; dev'essere inoltre pronto ad abbandonare le ricchezze come pure i genitori, i figli, i fratelli, la moglie qualora si venisse a trovare di fronte all'alternativa di ripudiare Cristo o di perderle. Poiché se nell'accingersi a ricevere il sacramento della fede (il battesimo) rinuncia al mondo in maniera diversa, fa ciò che S. Cipriano deplora a proposito dei Cristiani caduti nell'apostasia durante la persecuzione, dei quali dice che: Avevano rinunciato al mondo non coi fatti ma solo a parole(CYPRIAN., Ep. 11, 1). Di un simile ricco, il quale, al sopraggiungere della prova, teme più di perdere le ricchezze che rinnegare Cristo, è detto: Costui ha cominciato a costruire ma non ha potuto portare a termine(Lc 14, 30). Egli è anche simile a colui che "pur essendo ancora lontano il suo nemico, gli manda incontro ambasciatori per chiedergli la pace"(Lc 14, 32); vale a dire ch'egli acconsente ad abbandonare Cristo e a rinnegarlo per non perdere quel che preferisce quando la prova ancora non lo molesta ma è solo imminente e lo minaccia. Quanti Cristiani sono simili a un tale ricco! Essi pensano che la religione cristiana debba aiutarli ad accrescere le ricchezze e moltiplicare i godimenti terreni. Possedere le cose senza anteporle a Cristo. 4. 35. Ma non sono così i ricchi veramente cristiani, i quali, pur possedendo le ricchezze, non ne sono posseduti al punto di preferirle a Cristo, poiché han rinunciato sinceramente al mondo e non ripongono alcuna speranza in esse: attenendosi alla sana e vera dottrina insegnano alle spose, ai figli e all'intera famiglia a osservare la religione cristiana. Le loro case hanno un fervido culto dell'ospitalità e accolgono il giusto nel nome del giusto per ricevere la ricompensa del giusto(Mt 10, 41). Fanno parte del loro pane al povero, vestono il nudo, pagano il riscatto del prigioniero(Is 58, 7; cf. Mt 25, 35), accumulano un patrimonio per il futuro onde acquistare la vera vita(1 Tm 6, 19). Se inoltre per caso devono patire rovesci pecuniari per la fede di Cristo, giungono a rinunciare alle proprie ricchezze: se il mondo minaccia di separarli o di privarli dei loro cari, non si curano né dei genitori né dei fratelli né dei figli né delle mogli; se infine devono accordarsi col nemico (della fede) solo a prezzo della vita per non essere abbandonati da Cristo, qualora fosse da loro abbandonato, rinunciano perfino alla propria vita. Per tutte queste situazioni hanno un precetto cui attenersi, per non cessare, in caso contrario, d'essere discepoli di Cristo(Lc 14, 26-27). Rinunciare alle ricchezze per non rinunciare a Cristo. 4. 36. Se però è prescritto ai fedeli di rinunciare, per amore di Cristo, perfino alla loro vita, non per questo devono venderla o togliersela facendo violenza a sé stessi. Basta che siano disposti a perderla morendo per la fede di Cristo per evitare che, rinnegando Cristo, vivano morti alla grazia. Lo stesso vale anche delle ricchezze: anche se non fossero disposti a venderle seguendo l'esortazione di Cristo, devono essere pronti a perderle per amore di Cristo, per evitare di andare in perdizione una volta perduto Cristo. Ecco perché noi abbiamo illustri e ricchi personaggi d'ambo i sessi esaltati alla gloria del martirio. Così pure molti che non ebbero il coraggio d'abbracciare la perfezione col vendere i loro beni, divennero all'improvviso perfetti con l'imitare la passione di Cristo, e la gente che con le proprie ricchezze aveva commesso qualche debolezza, propria della carne e del sangue, all'improvviso combatté fino all'effusione del sangue per la fede contro il peccato. Quelli invece che non arrivarono alla corona del martirio né abbracciarono il grande e sublime consiglio di perfezione evangelica di vendere i propri beni, ma che tuttavia, rimanendo immuni da peccati mortali, sfamarono il Cristo affamato, lo dissetarono quand'era assetato, lo vestirono quand'era nudo, lo ospitarono quand'era pellegrino, non saranno assisi nel cielo per giudicare con Cristo, ma staranno alla sua destra per sentirsi giudicare con misericordia(Mt 25, 34-40). Beati - infatti - i misericordiosi, poiché troveranno misericordia presso Dio(Mt 5, 7). Inoltre sarà giudicato senza misericordia chi non l'avrà usata agli altri: la misericordia inoltre si vanta d'esser superiore al giudizio(Gc 2, 13). Il paradiso anche per i ricchi timorati di Dio. 4. 37. Cessino quindi cotesti individui di parlare contro le Sacre Scritture e, se nelle esortazioni spronano i fedeli ad abbracciare uno stato di vita più perfetto, non condannino quelli inferiori. Non possono forse nelle loro prediche raccomandare la santa verginità senza condannare il vincolo coniugale, dal momento che, secondo l'insegnamento dell'Apostolo, ognuno ha un dono particolare da Dio, chi in un modo, chi in un altro(1 Cor 7, 7)? Camminino pure dunque sulla via della perfezione vendendo tutti i loro beni e distribuendoli ai poveri ma, se sono veri poveri di Cristo, perché mai condannano i membri di Cristo più deboli, prima di ricevere il seggio dei giudici? Se invece per caso saranno tra coloro ai quali il Signore dice: Sederete su dodici seggi per giudicare le dodici tribù d'Israele(Mt 19, 28); e dei quali l'Apostolo dice: Non sapete che noi giudicheremo gli Angeli? (2 Cor 6, 3); si preparino piuttosto ad accogliere negli eterni padiglioni non i ricchi degni di riprovazione, ma quelli timorati di Dio, quelli cioè che si procurano degli amici con il mammona dell'iniquità Io penso infatti che qualcuno di cotesti eretici, i quali van blaterando con tanta impudenza, venga sostenuto nelle sue necessità da Cristiani ricchi e devoti. In realtà la Chiesa ha, per così dire, i suoi soldati e i suoi contribuenti, per cui, l'Apostolo dice: Chi mai fa il soldato a proprie spese? (1 Cor 9, 7) Essa ha la sua vigna e i suoi coltivatori, ha il suo gregge ed i suoi pastori; perciò trae questa conclusione: Chi mai pianta una vigna e non ne mangia il frutto? Chi mai pascola un gregge e non si nutre del suo latte? (1 Cor 9, 7). D'altra parte fare le discussioni che f'anno costoro non è fare il soldato ma il sovversivo, non è piantare una vigna ma sradicarla, non è radunare le pecore per pascerle ma separarle dal gregge per condurle alla perdizione. La povertà dei religiosi e le ricchezze dei buoni fedeli. 4. 38. Allo stesso modo che quelli medesimi i quali sono nutriti e vestiti dalle religiose attenzioni

dei ricchi - dato che non ricevono, per le loro necessità, nulla se non da coloro che vendono i loro beni - non vengono tuttavia condannati e giudicati dagli altri membri: di Cristo più nobili i quali vivono del lavoro delle proprie mani con molto maggior virtù, come caldamente raccomanda l'Apostolo (At 20, 34); così costoro non devono condannare i Cristiani di merito inferiore che li sostentano coi loro mezzi, ma al contrario, vivendo e, insegnando rettamente, dire piuttosto ad essi: Se noi abbiamo seminato per voi beni spirituali, è forse una cosa straordinaria se raccogliamo i frutti delle vostre fatiche materiali? (1 Cor 9, 11) Molto meno impudenti sono i servi di Dio, i quali vivono dei guadagni del loro onesto lavoro, quando condannano costoro, dai quali non ricevono nulla, che non costoro i quali non potendo, a causa di qualche acciaccio o debolezza fisica, lavorare con le proprie mani, condannano quelli medesimi delle cui sostanze essi vivono. Dannoso alla Chiesa predicare doverosa la rinuncia ai beni. 4. 39. Io, che ti scrivo queste cose, ho amato ardentemente la perfezione, di cui parla il Signore, quando disse al giovane ricco: Va, vendi tutto quello che hai, dà il ricavato ai poveri ed avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi (Mt 19, 21); e l'ho fatto non con le mie forze, ma con l'aiuto della sua grazia. E poiché non ero ricco, non per questo Dio mi renderà minor merito; infatti non erano ricchi nemmeno gli Apostoli, che, fecero altrettanto per primi; in realtà lascia il mondo intero chi lascia non solo quel che ha, ma anche quel che desidera avere. Quali progressi inoltre abbia io fatti nella via di questa perfezione lo so io meglio di qualsiasi altro, ma meglio di me lo sa Iddio. Con tutte le forze possibili esorto gli altri ad abbracciare lo stesso ideale religioso: grazie al Signore ho anche dei confratelli i quali l'hanno abbracciato dopo che io li ho persuasi, grazie al mio ministero, ma facendo in modo che sopra ogni altra cosa venga osservata la retta dottrina senza giudicare con stolta arroganza coloro che non fanno come noi, senza affermare cioè che non giova loro a nulla né vivere castamente anche nel vincolo del matrimonio né amministrare e dirigere cristianamente le loro case né accumulare un patrimonio di meriti per il futuro mediante le opere di misericordia, per paura che con tali dispute diventiamo non espositori ma calunniatori della S. Scrittura. T'ho spiegato tutto ciò perché questi individui, quando dai secolari che non hanno abbracciato questo consiglio evangelico sono impediti di parlare in tal guisa, rispondono: "Voi non volete discutere queste cose, perché siete attaccati ai vostri vizi e rifiutate di osservare i precetti del Signore". Ora, per non parlare di quei ricchi che, sebbene non abbiano rinunciato alle ricchezze, perché più deboli, se ne servono tuttavia cristianamente, ce ne sono alcuni pieni di cupidigia ed avari, i quali se ne servono per fini cattivi e pongono il loro cuore abietto nei tesori della terra e nondimeno la Chiesa deve sopportarli fino alla fine del mondo, come la rete del Vangelo che sopporta i pesci cattivi fino a quando non è tirata a riva (Mt 13, 47-50). Eppure questa specie di ricchi è più sopportabile nella Chiesa che non costesti individui i quali, col predicare e diffondere tali eresie, bramano apparire degli eroi per il fatto che, seguendo il precetto del Signore han venduto le loro ricchezze o quella miseria di patrimonio che potevano avere, al fine di affaticarsi a turbare e distruggere con la loro malsana dottrina l'eredità del Signore, che si diffonde e s'estende fino ai confini del mondo.

EP 211,9

Meglio avere meno bisogni che aver più cose

Riguardi verso le inferme. 9. Se quelle che sono più delicate per il precedente tenore di vita vengono trattate diversamente nel vitto, ciò non deve recar fastidio né sembrare ingiusto a quelle che un differente tenore di vita ha rese più robuste; non devono neppure crederle più fortunate per il fatto che mangiano quel che non mangiano esse, ma debbono anzi rallegrarsi con se stesse, per essere capaci di una frugalità di cui quelle non sono capaci. Così pure, se a quelle che sono entrate nel monastero da abitudini più raffinate si danno cibi, abiti, letti e coperte che non si danno alle altre, che sono più robuste e perciò più fortunate, queste devono pensare quanto quelle siano scese dalla loro vita mondana per abbracciare questa, anche se non sono potute arrivare alla frugalità delle altre, che sono di costituzione fisica più resistente. Quelle più robuste poi non devono avere risentimenti nel vedere che le altre ricevono qualcosa di più, non perché in tal modo vengono onorate, ma perché vengono tollerate, per evitare quel detestabile disordine per cui nel monastero le ricche diventano mortificate e parsimoniose, mentre le povere diventano schizzinose. D'altra parte però, allo stesso modo che le malate devono mangiare di meno per non aggravarsi, così durante la convalescenza devono essere trattate in modo da potersi ristabilire al più presto, anche se provengono da una condizione d'estrema povertà nel secolo, come se la recente indisposizione le avesse poste nello stesso stato di debolezza, cagionato alle ricche dal precedente tenore di vita. Ma una volta ristabilite in salute, riprendano la normale loro abitudine di vita, la quale è certo più felice poiché è tanto più consona alle serve di Dio, quanto minori sono le loro esigenze. Tosto che siano tornate vigorose, non rimangano attaccate al piacere dei riguardi a cui le avevano sollevate le esigenze che si devono alle inferme. Si stimino più ricche quelle che saranno più forti nel sopportare la frugalità, poiché è meglio aver meno bisogni che possedere più cose.

RE 5

Meglio avere meno bisogni che aver più cose

[MELIUS EST ENIM MINUS EGERE QUAM PLUS HABERE] Deboli e robusti; sani e ammalati. 5. Se alcuni vengono trattati con qualche riguardo nel vitto perché più delicati per il precedente tenore di vita, ciò non deve recare fastidio né sembrare ingiusto a quegli altri che un differente tenore ha reso più forti. Né devono crederli più fortunati perché mangiano quel che non mangiano essi; debbono anzi rallegrarsi con se stessi per essere capaci di maggiore frugalità. Così, pure, se a quanti venuti in monastero da abitudini più raffinate si concedono abiti, letti e coperte che non si danno agli altri che sono più robusti e perciò veramente più fortunati, quest'ultimi devono considerare quanto i loro compagni siano scesi di livello passando dalla loro vita mondana a questa, benché non abbiano potuto eguagliare la frugalità di coloro che sono di più forte costituzione fisica. E poi, non debbono tutti pretendere quelle cose che sono concesse in più ad alcuni non per onore ma per tolleranza, onde evitare quel disordine detestabile per cui in monastero i ricchi si mortificano quanto più possono, mentre i poveri si fanno schizzinosi. D'altra parte, siccome gli ammalati devono mangiare meno per non aggravarsi, durante la loro convalescenza dovranno essere trattati in modo da potersi ristabilire al più presto, anche se provenissero da una povertà estrema; infatti la recente malattia ha loro procurato quello stato di debolezza che il precedente tenore di vita aveva lasciato nei ricchi. Ma appena si siano ristabiliti, tornino alla loro vita normale, che è certamente più felice, poiché è tanto più consona ai servi di Dio quanto meno è esigente. Ormai guariti, il piacere non li trattenga in quella vita comoda a cui li avevano sollevate le esigenze della malattia. Si considerino anzi più ricchi se saranno più forti nel sopportare la frugalità, perché è meglio aver meno bisogni che possedere più cose (Cf. SENECA, Ep. ad Luc. 2,6).

SR 14,4-14,6

la vera povertà, il vero povero difficilmente si trova

Non disprezzare il ricco umile: l'esempio di Abramo. 4. Ascolta la mia risposta alla domanda che mi hai fatto, signor povero. Quando dici di essere come quel santo ulceroso, temo che, nella tua superbia tu non sia quello che dici di essere. Non condannare i ricchi misericordiosi, i ricchi umili e, per dirla in breve, non condannare i ricchi poveri, come ho già detto sopra. O povero, sii anche tu povero; povero, cioè umile! Se infatti il ricco è divenuto umile, quanto più il povero deve essere umile! Il povero non ha di che inorgogliarsi, il ricco ha l'orgoglio da combattere. Ascoltami perciò: sii un vero povero, sii virtuoso, sii umile. Se ti glori di questa povertà fatta di cenci e di piaghe, perché tale fu Lazzaro che giaceva, sprovvisto di ogni cosa, davanti alla casa del ricco, guardi soltanto al fatto che fu povero e non guardi a nient'altro. "A che cosa - mi risponde - debbo guardare?". Leggi la Scrittura e vi troverai quanto vado dicendo. Lazzaro fu povero; Abramo, nel cui seno egli venne trasportato, fu ricco. Accadde che quel povero

mori e fu portato dagli angeli(Lc 16, 22). Dove? Nel seno di Abramo, cioè nel recesso ove era Abramo. Non vogliate intendere l'espressione in senso materiale, che cioè il povero sia stato portato nella tasca della toga di Abramo. E' detto seno perché era un recesso. Per cui è detto: Rendi ai nostri vicini nel loro seno(Sal 78, 12). Che cosa significa: Nel loro seno? Nei loro recessi. Che cosa significa: Rendi nel loro seno? Tortura la loro coscienza. Leggi o, se non puoi leggere, ascolta quando si legge e osserva come Abramo fu ricchissimo sulla terra, in oro, argento, famiglia, bestiame, possedimenti(Cf. Gn 13, 2). E tuttavia pur essendo ricco, fu povero, perché fu umile. Fu infatti umile: Credette Abramo in Dio e gli fu computato a giustizia(Gn 15, 6; Rm 4, 3). Venne giustificato per la grazia di Dio, non per la propria presunzione. Era fedele, agiva rettamente. Gli venne comandato di immolare il figlio e non esitò ad offrire ciò che aveva ricevuto a colui dal quale l'aveva ricevuto(Cf. Gn 22, 1-10). Fu provato da Dio, fu costituito modello della fede. Già era conosciuto da Dio, ma doveva essere additato a noi. Non si inorgogli delle sue opere buone perché, pur ricco, era povero. E perché tu sappia che non si inorgogli delle sue opere buone - sapeva infatti che quanto aveva l'aveva da Dio, e non si vantava in se stesso ma nel Signore(Cf. 1 Cor 1, 31) - ascolta l'apostolo Paolo: Se infatti Abramo fu giustificato per le opere, ha motivo di gloriarsi, ma non davanti a Dio(Rm 4, 2). Tra tanti poveri è difficile trovare un vero povero. 5. Vedete che, nonostante abbondino i poveri, a buona ragione stiamo cercando il [vero] povero. Lo cerchiamo in mezzo a una turba di poveri, e a stento lo troviamo. Mi sta dinanzi il povero e io cerco il povero. Nel frattempo porgi pure la mano al povero che ti trovi davanti. Il povero che tu cerchi, lo cerchi povero nel cuore. Tu dici:"Sono povero come Lazzaro". Questo mio ricco, umile non dice:"Sono ricco come Abramo". Perciò tu ti insuperbisci l'altro si umilia. Perché ti inorgogliesci e non lo imiti?"Io - risponde - povero, sono stato portato nel seno di Abramo". Non vedi che un ricco ha accolto il povero? Non vedi che è ricco chi ha accolto il povero? Ma se ti insuperbisci contro coloro che hanno denaro e affermi che ad essi non appartiene il regno dei cieli mentre forse in essi si trova l'umiltà che non si trova in te, non temi che, quando sarai morto, Abramo possa dirti:"Allontanati da me, perché mi hai oltraggiato"?. E' da preferire la tranquillità del povero all'agitazione del ricco. 6. Esortiamo pertanto i nostri ricchi, come l'Apostolo li ha ammoniti, a non essere orgogliosi e a non riporre la speranza nelle instabili ricchezze(Tm 6, 17). Tale la sua ammonizione. Quelle ricchezze che voi credete apportatrici di delizie sono piene di pericoli. [Il tale] era povero e dormiva più tranquillo; prendeva sonno più facilmente sulla nuda terra che su un letto d'argento. Osservate le preoccupazioni dei ricchi e confrontatele con la serenità dei poveri. Ascolti chi è ricco, perché non si inorgogliesca e non riponga la sua speranza nell'incertezza delle ricchezze. Si serva del mondo come se non se ne servisse(Cf. 1 Cor 7, 31). Sappia che è un viandante in cammino e che è entrato in queste ricchezze come [si entra] in una locanda. Si ristori perché è viandante; si ristori e passi oltre senza portare con sé quanto ha trovato nella locanda. Subentrerà un altro viandante, se ne servirà anche lui, ma nulla porterà via. Tutti lasceranno qui quanto hanno acquistato. Nudo - dice la Scrittura - uscì dal ventre di mia madre, nudo ritornerò alla terra. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto. Non ha tolto, perché a te si è abbandonato il povero. Nudo sono uscito dal ventre di mia madre, nudo ritornerò alla terra(Gb 1, 21).

SR 32,20

L'abuso delle ricchezze: si dà agli spettacoli e intanto Cristo ha fame nei poveri.

20. Dammi un mondano che chieda a Dio le ricchezze. Supponi che gli vengono accordate. Vedi come insieme [con le ricchezze] lo raggiungono innumerevoli lacci che lo portano alla morte. Opprimerà il povero, insuperbirà - lui uomo mortale - sul suo proprio simile, cercherà dalla gente onori vani. Per ottenere tutto questo, offrirà al pubblico giochi indegni, giochi che soddisfano la cattiva passione. Farà delle spese per i giochi, comprerà orsi, sciuperà i suoi averi con i bestiarini, mentre Cristo è affamato nella persona dei poveri. Ma c'è forse bisogno, fratelli, d'aggiungere altre cose? Pensate voi stessi alle cose che noi passiamo sotto silenzio: a quanti mali facciamo gli uomini con il loro superfluo, quando accade che ne abbiano a disposizione. Dal momento che l'uomo è così fatto che può usare in simili maniere dell'abbondanza che ha delle cose presenti, non sarebbe meglio che Dio glielne togliesse o non glielne desse per nulla? Non sarebbe un atto di misericordia?.

SR 50,4-50,7

I beni della terra sono di diritto di chi li usa bene, pur essendo concessi a buoni e cattivi.

Il vero padrone dell'oro e dell'argento. 4. L'oro e l'argento li possiede [realmente] colui che sa ben servirsi dell'oro e dell'argento. Difatti anche fra gli uomini si dice di uno che sa possedere qualcosa quando sa farne buon uso. Per cui uno che non fa delle cose un uso conforme a giustizia non le possiede a buon diritto. E se uno non possiede una cosa a buon diritto, se afferma che è sua non parla da legittimo possessore, ma chi parla in lui è la malizia d'uno sfacciato usurpatore. Ecco invece un uomo che non dice senza motivo appartenergli una qualche cosa: egli non se n'è impossessato per una bramosia ingiusta e irragionevole ma la domina con sapientissimo potere e con giustissima moderazione. Con quanta maggiore veracità e proprietà non dirà Dio che sono suoi l'oro e l'argento, avendoli egli creati con generosissima bontà e amministrandoli con giustissimo dominio, al segno che senza il suo cenno e la sua autorizzazione né i cattivi avrebbero l'oro e l'argento per essere condannati di avarizia né li avrebbero i buoni per usarne a misericordia! Nessun uomo tuttavia può disporre che tali metalli ci siano, come nessuno può distribuirli e ordinarli in modo che uno li abbia e un altro no. 5. Se al contrario l'oro e l'argento fossero dati solo ai cattivi, giustamente li si reputerebbe cattivi; come, se fossero dati solo ai buoni, li si reputerebbe sommi beni. Viceversa, se mancassero solo ai cattivi, la povertà sembrerebbe un grande castigo; mentre, se mancassero solo ai buoni, la povertà sembrerebbe il colmo della felicità. Ora, se vuoi sapere che l'oro può aversi insieme con la bontà, ecco che l'hanno anche i buoni; se vuoi sapere che questi buoni non sono tali in forza dell'oro [che hanno], ecco che anche i cattivi ce l'hanno. Inoltre, se vuoi sapere come la povertà non sia lo stesso che miseria, ecco che ci sono dei poveri che sono beati(Cf. Mt 5, 3); se vuoi sapere come la povertà non sia lo stesso che beatitudine, ecco che ci sono dei poveri che sono miseri. Dio dunque, che è il creatore e il governatore delle cose create, ha distribuito fra gli uomini l'oro e l'argento in modo che apparisse che sono creature buone per loro natura e nella loro specie, sebbene non siano il bene sommo né il bene grande [per eccellenza]. Nell'ordine e grado in cui son collocati debbono mostrare quanto sia meritevole di lode il Creatore dell'universo; e [a livello umano] la loro abbondanza non deve favorire l'orgoglio dei buoni né la loro scarsità deprimerli; mentre invece, riguardo ai cattivi, son destinati ad accecarli quando loro si concedono e a tormentarli quando loro si sottraggono. L'iniquo mammona del Vangelo. 6. In una parola, una cosa creata a lode del Creatore e perché costituisse una prova per i buoni e un castigo per i cattivi, nessuno può ragionevolmente vituperarla. Ed è proprio conforme a verità che Dio la dica sua, non solo per averla creata con munificentissima bontà ma anche perché la distribuisce con misura sommamente providente. Se pertanto il Signore nel Vangelo chiama cose di questo genere iniquo mammona, vuol farci intendere che c'è un altro mammona, cioè altre ricchezze che solo i buoni e i giusti possono possedere, per cui quelle che vengono chiamate iniquo mammona(Lc 16, 9) sono ricchezze cui l'iniquità ha imposto appunto il nome di ricchezze. La giustizia per contro conosce l'esistenza di altre ricchezze, che adornano l'uomo interiore(Cf. Rm 7, 22), come dice l'apostolo Pietro: Colui che è ricco agli occhi di Dio(1 Pt 3, 4). Queste meritano il nome di ricchezze giuste poiché vengono concesse come retribuzione a meriti buoni e giusti; meritano il nome di ricchezze veraci, poiché chi le possiede non si trova nell'indigenza. Quanto alle altre, cioè alle ricchezze ingiuste, esse son così non perché siano rei d'ingiustizia l'oro e l'argento ma perché è ingiusto chiamarle ricchezze, in quanto non liberano dall'indigenza. Anzi, tanto più l'uomo arderà di miseria quanto più le ama e ne vorrebbe di più abbondanti. Come sarebbero ricchezze quelle che più crescono e più cresce la miseria? quelle che a chi le ama quanto più diventano copiose tanto meno arrecano sazietà ma accendono la cupidigia? Sei tu convinto che ricco è colui che ha meno esigenze quando dispone di meno cose? In effetti, noi vediamo certuni che, avendo poco denaro, si allietano per modesti profitti. Che se invece col passar del tempo il gruzzolo effettivo di oro e di argento comincia ad ingrossare - parlo ovviamente delle ricchezze false - li vedrai rifiutare le offerte minute. Li crederesti ormai sazi; ma ciò è falso. Infatti

l'aumento del denaro non ottura le fauci all'avarizia ma le dilata; non le bagna ma le infuoca. Rifiutano il bicchiere perché vorrebbero dissetarsi in un fiume. Ma in questo caso è da definirsi più ricco o più povero colui che, avendo smaniato d'avere qualcosa per non trovarsi in povertà, in tanto possiede di più in quanto non vuol contentarsi del meno?. Nessuna creatura è di per sé cattiva. 7. Ma questo non è colpa dell'oro o dell'argento. Supponi, per esempio, che un uomo misericordioso trovi un tesoro. Forse che, sospinto da misericordia, non ci offrirà ospitalità ai pellegrini, non ci sfamerà gli affamati, vestirà i nudi, soccorrerà i bisognosi, riscatterà i prigionieri, costruirà le chiese, ristorerà i languenti, pacificherà i litiganti, accoglierà i naufraghi, curerà gli ammalati, distribuendo qui in terra beni materiali per ritrovarsi, nascosti in cielo, i beni spirituali? Chi compie queste opere? L'uomo misericordioso e buono. Con che cosa le compie? Con l'oro e l'argento. E chi intende onorare nel compiere tutto ciò? Colui che dice: Mio è l'oro e mio l'argento (Ag 2, 9). Come suppongo, voi v'accorgete, fratelli, qual grande errore e quale demenza sia riversare sulle cose che si usano sregolatamente la colpa di coloro che appunto le usano male. Se infatti si condannano l'oro e l'argento perché certi uomini viziati dall'avarizia, disprezzando i comandamenti dell'onnipotentissimo Creatore, si lasciano trascinare da riprovevole cupidigia ad ammassare beni creati, si dovrebbero condannare tutte le cose create da Dio, in quanto, al dire dell'Apostolo, certi uomini perversi le venerano e tributano il culto alla creatura anziché al Creatore, che è benedetto nei secoli (Rm 1, 25). Dovrebbe pertanto detestarsi anche questo sole, che invece i manichei, non comprendendo come sia una creatura, con sicumera non cessano di venerare e d'adorare come se fosse il creatore o una qualche sua parte. Perché non detestare questo sole, se è vero - com'è vero - che spesso volte per l'uso del sole e della luce nel costruire i suoi edifici la gente solleva liti ingiustissime? Mi riferisco al fatto di quei tali che, per permettere che nelle loro finestre si spandano più liberi e con alquanto maggiore ampiezza i raggi del sole, spesso brigano per far demolire le case altrui, e, se qualcuno si oppone avendone il più sacrosanto dei diritti, lo perseguitano con atrocissime inimicizie. Se dunque un potente per l'uso del sole opprime ingiustamente e barbaramente un debole, lo spoglia dei beni, lo caccia in esilio o lo fa condannare a morte, forse che questo è colpa del sole, che quel tizio desidera godersi più copiosamente, o non è piuttosto colpa della cattiveria dell'uomo che voleva usarne malamente? , dell'uomo che, mentre desidera acquistarsi uno specchio più ampio di luce temporale per contentare gli occhi del corpo, non apre la stanza interiore del cuore alla luce dell'onestà?.

SR 61,12-61,13

Il tuo superfluo è il necessario del povero

Come i ricchi devono usare il superfluo. 11. 12. Date dunque ai poveri, fratelli miei. Quando abbiamo da mangiare e da vestirvi, accontentiamoci (1 Tm 6, 8). Delle proprie ricchezze il ricco non ha se non ciò che gli chiede il povero, cioè il vitto e il vestito. Che cosa perciò tu ricavi di più da tutti i tuoi averi? Tu prendi di che nutrirti, prendi il necessario per vestirti. Dico "il necessario", non l'inutile, non il superfluo. Che cosa vuoi prendere di più dalle tue ricchezze? Dimmelo. Tutti gli altri tuoi averi saranno di certo superflui. Ciò che per te è superfluo, dev'essere il necessario per i poveri. "Ma a me - tu dici - viene apparecchiata una tavola sontuosa, mi nutro di cibi molto costosi". Un povero invece di che cosa si nutre? Di cibi comuni! "Un povero si nutre di cibi comuni, io invece - si dice - di cibi molto costosi". Una volta che ambedue vi siete saziati, io vi domando: "Un cibo assai costoso entra nel tuo stomaco: che succede dopo che c'è entrato?". Se nello stomaco avessimo degli specchi, non ci vergogneremmo forse di tutti i cibi assai costosi, di cui uno si è saziato? Ha fame il povero come il ricco. Cerca di saziarsi sia il povero che il ricco. Il povero appaga il suo bisogno con cibi di poco prezzo, il ricco invece con cibi assai pregiati. L'appagamento del bisogno è uguale: uno solo è il bene a cui vogliono arrivare ambedue, ma il primo per la via più breve, l'altro per vie tortuose. "Ma appaga meglio il mio gusto una tavola imbandita con cibi squisiti". Poiché tu sei schifitoso, a stento ti sazi. Non sai quanto è saporito un cibo condito dalla fame. Ma io non ho detto ciò per costringere i ricchi a mangiare pasti e cibi dei poveri. I ricchi si attengano pure al modo di vivere adatto alla loro debolezza, ma si affliggano di non essere in grado di fare altrimenti. Sarebbe infatti meglio se potessero fare diversamente. Se dunque il povero non si vanta della sua indigenza, perché mai tu ti vanti della tua debolezza? Fa' uso dei cibi squisiti, assai costosi, poiché hai questa abitudine, poiché non sei capace di nutrirti diversamente, poiché, se cambiassi abitudine, ti ammaleresti. Ti è concesso; fa' uso del superfluo, ma da' ai poveri il necessario; fa' uso di cose pregiate, ma da' ai poveri le cose di poco valore. Il povero aspetta da te, tu aspetti da Dio; quello aspetta la tua mano ch'è stata fatta come la sua, tu aspetti la mano di Colui che ha creato te. Dio però non ha creato solo te ma anche il povero con te. Ha dato a voi la vita presente come un'unica via: siete compagni di viaggio, camminate per la medesima strada; egli non porta nulla, tu invece hai un carico troppo pesante; egli non porta con sé nulla, tu invece porti con te più di quanto ti è necessario. Porti un carico pesante: da' al povero parte di ciò che hai e così tu lo sostenterai e sosterrai un peso minore.

SR 77,13

vere e false ricchezze, in questa vita che è una "lunga malattia"

Nel regno dei cieli non si devono aspettare piaceri terreni. 9. 13. Considera infine ciò che segue. Perciò io vi dico (poiché non ho trovato tanta fede in Israele, cioè tanta umiltà accompagnata dalla fede), perciò io vi dico che verranno molti dall'Oriente e dall'Occidente e sederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli (Mt 8, 5. 11). Sederanno a tavola - è detto - cioè riposeranno. Orbene, non dobbiamo immaginare che lì ci siano delle vivande materiali né desiderare qualcosa di simile in quel regno perché in tal caso scambieremmo i vizi con le virtù invece di sostituire le virtù ai vizi. Sono infatti due cose diverse desiderare il regno dei cieli per la sapienza e la vita eterna, e desiderarlo per la felicità terrena, come se lassù potessimo averla più splendida e più ampia. Se tu reputi che in quel regno tu sarai ricco, tu non amputi la cupidigia ma soltanto la muti; ma ciononostante sarai veramente ricco, e lo sarai soltanto lassù. Mi spiego: moltissime cose ammuccia quaggiù chi è bisognoso. Perché i ricchi hanno molti beni? Perché hanno bisogno di molte cose. Chi ha più bisogno si procura più sostanze, ma lassù scomparirà lo stesso bisogno. Tu sarai veramente ricco solo quando non avrai bisogno di nulla. Poiché non è che tu sia ricco e un angelo sia povero perché non ha bestie da soma e carrozze e molti servi. Perché? Perché non ne ha bisogno, perché quanto più è forte tanto meno ne ha bisogno. Sono dunque lassù le ricchezze, le vere ricchezze. Non devi immaginare vivande materiali. I cibi di questa terra sono rimedi necessari ogni giorno, sono indispensabili per la malattia con cui tutti noi veniamo al mondo. Ciascuno sperimenta questa malattia se passa l'ora della refezione. Vuoi vedere quanto pericolosa è questa malattia? E' come una febbre acuta che in sette giorni può condurre alla morte. Non ti credere sano. La vera sanità sarà l'immortalità. La sanità di quaggiù è solo una lunga malattia. A te sembra di essere sano perché sostieni questa malattia con rimedi giornalieri; sopprimi questi rimedi e vedrai cosa sarai capace di fare.

SR 85,3-85,7

Il vero uso buono delle ricchezze (1 Tm 6)

La superbia tarlo della ricchezza. 3. 3. Ascoltino i ricchi, se tuttavia qui ce ne sono; ascoltino l'Apostolo: Raccomanda ai ricchi di questo mondo - poiché ci sono ricchi dell'altro mondo: i poveri sono i ricchi dell'altro mondo, i ricchi dell'altro mondo sono gli Apostoli, i quali dicevano: Rassomigliamo a gente che non ha nulla eppure possiede tutto (2 Cor 6, 10). Perché sappiate di quali ricchi egli parla, aggiunge di questo mondo. Ascoltino dunque l'Apostolo i ricchi di questo mondo: Ai ricchi di questo mondo - dice - raccomanda di non essere superbi (1 Tm 6, 17). Il primo tarlo roditore della ricchezza è la superbia. E' un tarlo dannoso, rode ogni cosa e manda tutto in rovina. Raccomanda quindi loro di non essere superbi e non riporre la loro speranza nella ricchezza insicura (1 Tm 6, 17), perché uno per caso non si addormenti ricco e si alzi povero. Raccomanda di non

riporre la speranza nelle ricchezze insicure - sono parole dell'Apostolo - ma nel Dio vivente. Il ladro ti potrà portar via l'oro, ma chi potrà toglierti Dio? Che cosa ha un ricco, se non ha Dio? Che cosa non ha il povero, se possiede Dio? [Raccomanda di] non riporre la speranza nella ricchezza - dice - ma nel Dio vivente, il quale ci dà tutto in abbondanza, perché ne possiamo godere(1 Tm 6, 17), e con tutto il resto dà anche se stesso. Che fare con le ricchezze. 3. 4. Se dunque non devono riporre la speranza nelle ricchezze e non far conto su di esse, ma affidare nel Dio vivente, che cosa devono fare con le ricchezze? Ascolta che cosa devono fare: Siano ricchi di opere buone(1 Tm 6, 18). Che significa questo? Spiegacelo, o Apostolo. Molti infatti non vogliono capire quello che non vogliono fare. Spiegacelo, o Apostolo: non dare occasione di compiere cattive azioni a causa dell'oscurità della tua espressione. Dicci perché hai detto: Siano ricchi d'opere buone. Ascoltino e comprendano: non sia loro permesso di scusarsi, ma piuttosto accusino se stessi e ripetano ciò che abbiamo udito poc'anzi nel salmo: Poiché io riconosco il mio peccato(Sal 50, 5). Di' tu che significa: Siano ricchi d'opere buone. Significa: "Diano generosamente". 4. 4. Che significa: Diano generosamente? Forse non si comprende nemmeno questo? Diano generosamente, mettano in comune i loro beni(1 Tm 6, 18). Tu hai ciò che non ha un altro: partecipalo agli altri, affinché anche tu possa essere fatto partecipe di altri beni. Partecipa i tuoi beni quaggiù e parteciperai ai beni dell'altra vita. Partecipa quaggiù il tuo pane e lassù riceverai un altro pane. Quale pane tu dai quaggiù? Quello che raccogli con sudore e fatica a causa della maledizione del primo uomo. Quale pane avrai nell'altra vita? Colui che ha detto: Io sono il pane, quello vivente, disceso dal cielo(Gv 6, 51). Da un lato sei ricco, da un altro sei povero. Possiedi l'oro, ma non hai ancora Cristo presente nel tuo cuore. Distribuisci quel che hai per ricevere quel che non hai. Siano ricchi di opere buone, siano generosi nel dare e mettano in comune i loro beni(Lc 18, 12). Quanto distribuire ai poveri. 4. 5. Dovranno allora perdere tutte le loro sostanze? Ne facciano parte agli altri, dice, non: "Diano tutto". Tengano per sé quanto basta, tengano pure più di quanto basta. Diamone una parte. Quale parte? Una decima parte. Davano la decima gli scribi e i farisei. Vergogniamoci, fratelli. Davano le decime coloro per i quali Cristo non aveva ancora versato il suo sangue. Davano le decime gli scribi e i farisei, perché tu non debba pensare di compiere chissà quale grande azione perché dividi col povero il tuo pane, mentre ciò è appena un millesimo delle tue sostanze. Eppure non ti rimprovero: fa' almeno ciò. Ho tanta sete, tanta fame che mi accontento di queste briciole. Non tacerò tuttavia ciò che ha detto da vivo Colui ch'è morto per noi: Se la vostra giustizia non sarà più grande di quella degli scribi e dei farisei - è detto - non entrerete nel regno dei cieli(Mt 5, 20). Egli non ci accarezza; è medico e arriva nel vivo: Se la vostra giustizia non sarà più grande di quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli. Gli scribi e i farisei davano le decime. Che vuol dire? Interrogate voi stessi. Vedete voi che cosa fate, quanto distribuite del vostro, che cosa date, che cosa lasciate per voi, che cosa spendete in elemosine, che cosa riservate per appagare le vostre passioni sregolate. Ebbene: Siano generosi nel dare, mettano in comune quel che possiedono per prepararsi in tal modo un tesoro sicuro per l'avvenire, per ottenere la vera vita(1 Tm 6, 18-19). I poveri devono frenare le cupidigie. 5. 6. Ho ammonito i ricchi; ora ascoltate voi, poveri. Voi, ricchi, date; voi, poveri, non rubate. Voi, ricchi, distribuite i vostri beni; voi, poveri, frenate le vostre cupidigie. Voi, poveri, dovete ascoltare il medesimo Apostolo: E' certamente un gran guadagno. Il guadagno è l'acquisto d'un lucro. E' certamente un gran guadagno - dice - la pietà unita alla sufficienza(1 Tm 6, 6). In comune con i ricchi voi avete il mondo, ma non avete in comune con i ricchi la casa; avete però in comune il cielo e la luce. Cercate la sufficienza, cercate quanto vi basti, non il di più. Tutto il resto appesantisce, non solleva, è di onere non di onore: E' un gran guadagno la pietà unita alla sufficienza. Innanzi tutto la pietà. La pietà è il culto di Dio. La pietà, unita alla sufficienza. Poiché in questo mondo non abbiamo portato nulla(1 Tm 6, 7). Hai forse portato qualcosa in questo mondo? Ma neppure voi, ricchi, avete portato nulla. Tutto lo avete trovato qui; siete nati nudi come i poveri. Avete in comune la debolezza del corpo, in comune i vagiti, testimoni delle miserie. Poiché nulla abbiamo portato in questo mondo (lo dice ai poveri), ma non possiamo nemmeno portar via nulla. Quando abbiamo da mangiare e da vestirvi, dobbiamo accontentarci. Poiché quelli che vogliono diventare ricchi(1 Tm 6, 8-9) ... Coloro che vogliono diventarli, non: "Coloro che già lo sono". Quelli che lo sono, lo siano pure! Hanno sentito ciò che li riguarda, che siano cioè ricchi d'opere buone, generosi nel dare, mettano in comune. 6. 6. Hanno udito i ricchi. Uditte adesso voi che non lo siete ancora. Quelli che vogliono diventar ricchi cadono nelle tentazioni e nella trappola di molti desideri disastrosi(1 Tm 6, 9). Non avete paura? Sentite il seguito. I quali fanno precipitare gli uomini nella rovina e nella perdizione. Non hai paura? L'avarizia è infatti la radice di tutti i mali(1 Tm 6, 10). L'avarizia è voler essere ricco, non esserlo già. Proprio questa è l'avarizia. Non hai paura di precipitare nella rovina e nella perdizione? Non hai paura della cupidigia del denaro ch'è la radice d'ogni male? Dal tuo campo tu estirpi la radice delle spine e non estirpi dal tuo cuore la radice delle funeste cupidigie? Tu ripulisci il tuo campo perché il tuo ventre ne riceva il frutto e non ripulisci il tuo cuore per farvi abitare il tuo Dio? Radice d'ogni male è in effetti la cupidigia del denaro; alcuni seguendo tale passione si sono allontanati dalla fede e si sono cacciati da se stessi in molti dolori(1 Tm 6, 10). L'incontro del ricco e del povero. 6. 7. Avete udito che cosa dovete fare, che cosa dovete temere, come si compra il regno dei cieli e come viene impedito l'ingresso nel regno dei cieli. Andate tutti d'accordo in base alla parola di Dio. Il ricco e il povero li ha creati Dio. Lo dice la Scrittura: Il ricco e il povero si sono incontrati; l'uno e l'altro li ha creati il Signore(Prv 22, 2). Il ricco e il povero si sono incontrati. In quale strada, se non in questa vita? Nasce il ricco e nasce il povero. V'incontrate camminando insieme per la stessa strada. Tu non devi opprimere, tu invece non devi frodare. L'uno ha bisogno, l'altro ha dei beni. D'altra parte l'uno e l'altro li ha creati il Signore. Egli per mezzo del possidente aiuta l'indigente e per mezzo di chi non possiede nulla mette alla prova colui che possiede. Abbiamo udito, abbiamo parlato; dobbiamo aver paura, esser guardinghi, pregare, arrivare.

SR 85,3

Se hai Dio, cosa ti manca? Se non hai Dio, cosa possiedi?

La superbia tarlo della ricchezza. 3. 3. Ascoltino i ricchi, se tuttavia qui ce ne sono; ascoltino l'Apostolo: Raccomanda ai ricchi di questo mondo - poiché ci sono ricchi dell'altro mondo: i poveri sono i ricchi dell'altro mondo, i ricchi dell'altro mondo sono gli Apostoli, i quali dicevano: Rassomigliamo a gente che non ha nulla eppure possiede tutto(2 Cor 6, 10). Perché sappiate di quali ricchi egli parla, aggiunge di questo mondo. Ascoltino dunque l'Apostolo i ricchi di questo mondo: Ai ricchi di questo mondo - dice - raccomanda di non essere superbi(1 Tm 6, 17). Il primo tarlo roditore della ricchezza è la superbia. E' un tarlo dannoso, rode ogni cosa e manda tutto in rovina. Raccomanda quindi loro di non essere superbi e non riporre la loro speranza nella ricchezza insicura(1 Tm 6, 17), perché uno per caso non si addormenti ricco e si alzi povero. Raccomanda di non riporre la speranza nelle ricchezze insicure - sono parole dell'Apostolo - ma nel Dio vivente. Il ladro ti potrà portar via l'oro, ma chi potrà toglierti Dio? Che cosa ha un ricco, se non ha Dio? Che cosa non ha il povero, se possiede Dio? [Raccomanda di] non riporre la speranza nella ricchezza - dice - ma nel Dio vivente, il quale ci dà tutto in abbondanza, perché ne possiamo godere(1 Tm 6, 17), e con tutto il resto dà anche se stesso.

SR 86,1

Il tesoro in cielo. In alto il cuore

DISCORSO 86 SULLE PAROLE DEL VANGELO DI MT 19, 21: "VA, VENDI TUTTO CIO' CHE POSSIEDI E DALLO AI POVERI"ECC. Il tesoro da riporre in cielo. 1. 1. Il Vangelo con il presente brano mi ha esortato a parlare del tesoro celeste alla Carità vostra. Il nostro Dio non vuole - come pensano gl'increduli avidi di denaro - che noi perdiamo le nostre sostanze; se è inteso nel giusto senso, se è creduto con spirito di fede e se viene interpretato con il senso di rispetto verso Dio ciò che ci viene comandato, non ci comanda di perderle, ma ci mostra il posto ove riporle. Ciascuno di noi può pensare solo al proprio tesoro e va facilmente dietro alle proprie ricchezze per la strada - diciamo così - tracciata dal suo cuore. Orbene, se vengono sepolte sulla terra, il cuore si dirige verso il basso; se invece vengono conservate in cielo il cuore sarà in alto. Se dunque i cristiani desiderano mettere in pratica ciò che sanno anche di dichiarare in pubblico (ma non tutti quelli che sentono lo sanno, e volesse il cielo che non lo sapessero

inutilmente coloro che lo sanno); chi dunque vuole avere il cuore in alto riponga lì ciò che ama; pur vivendo con il corpo sulla terra, col cuore abiti insieme con Cristo; come la Chiesa fu preceduta dal proprio capo, così il cristiano si faccia precedere dal proprio cuore. Allo stesso modo che le membra son destinate ad andare là ove le ha precedute il loro capo, Cristo, così il cristiano risorgendo è destinato a tornare là ove lo avrà preceduto il cuore dell'uomo. Usciamo dunque da questa terra mediante la parte grazie alla quale possiamo farlo e tutto il nostro essere ci seguirà dove sarà già arrivata quella parte di noi. La nostra casa terrestre è destinata ad andare in rovina; eterna è invece quella celeste. Trasferiamoci prima là dove ci proponiamo di andare.

[UOMO->MORALE->USO DEI BENI DELLA TERRA - RICCHEZZA E POVERTA'] **ELEMOSINA**

[EL] Elemosina (e servizio di carità / Opere di carità e misericordia)

EL 19,72-20,77

Un piccolo trattato sull'elemosina. Essa non rimette i peccati gravi.

Sono molti i generi di elemosina. 19. 72. E per tutte le opere che traggono profitto dalla misericordia hanno valore le parole del Signore: Fate elemosina ed ecco, tutto per voi è puro (Lc 11, 41). Fa elemosina dunque non soltanto chi dà da mangiare all'affamato, dà da bere all'assetato, chi veste l'ignudo, chi accoglie il pellegrino, chi nasconde il fuggitivo, chi visita l'infermo o il carcerato, chi riscatta il prigioniero, chi corregge il debole, chi accompagna il cieco, chi consola l'afflitto, chi cura l'ammalato, chi orienta l'errante, chi consiglia il dubbioso, chi dà il necessario a chiunque ne abbia bisogno, ma anche chi è indulgente con il peccatore. E cos si se uno frusta colui sul quale ha autorità o gli impone un qualche freno, pur perdonandogli di cuore il peccato da cui ha ricevuto un danno o un'offesa, o pregando perché gli venga rimesso, costui fa elemosina, poiché accorda misericordia, non solo nell'atto di perdonare e di pregare, ma anche nell'atto di limitarlo e di infliggergli un qualche castigo correttivo. Sono molti in realtà i beni accordati ad alcuni, loro malgrado, quando si guarda al loro profitto, anziché al loro volere, poiché costoro si scoprono nemici di se stessi, mentre loro amici sono piuttosto quelli che essi ritengono nemici e cos si sbagliando rendono il male per il bene, mentre il cristiano non dovrebbe rendere il male nemmeno per il male (Cf. Mt 5, 44-47; Rm 12, 17-21). Insomma ci sono molti generi di elemosina che ci aiutano, quando li realizziamo, ad ottenere la remissione dei nostri peccati. L'elemosina più grande è il perdono. 19. 73. Tuttavia non c'è elemosina più grande di quando perdoniamo di cuore un peccato commesso contro di noi. E' meno grande, in effetti, la benevolenza o anche la beneficenza quando si manifesta nei confronti di chi non ti ha fatto nulla di male, mentre è di gran lunga più grande, e segno della bontà più sublime, l'amore anche verso il tuo nemico, e a chi ti vuole male, e ti fa del male se gli è possibile, volere sempre bene e fare, se possibile, del bene, ascoltando la parola di Ges:sù: Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano e pregate per quelli che vi perseguitano (Mt 5, 44). Ma indubbiamente ciò appartiene alla perfezione dei figli di Dio, alla quale ogni credente deve protendersi, orientando verso questa disposizione lo spirito umano attraverso la preghiera rivolta a Dio e attraverso l'azione e lo sforzo personale; tuttavia, dal momento che un bene cos si grande non è accessibile a tutte le persone che noi crediamo esaudite, quando nella preghiera si dice: Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori (Mt 6, 12), evidentemente l'impegno assunto con queste parole viene soddisfatto quando chi non è arrivato sino al punto da amare il proprio nemico, almeno perdona di cuore l'uomo che ha peccato contro di lui e che lo implora di esser perdonato. Non c'è dubbio infatti che anch'egli vuole ottenere la remissione che implora, quando prega dicendo: Come noi li rimettiamo ai nostri debitori, cioè: " Rimetti i nostri debiti a noi che imploriamo, cos si come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori che ci implorano . ". Dio non rimette i peccati a quanti a loro volta non li rimettono di cuore agli altri. 19. 74. In realtà, chi implora l'uomo contro il quale ha peccato, se è spinto a ciò dal proprio peccato, non si deve più ritenere un nemico: di conseguenza amarlo non è difficile, come quando egli alimentava l'inimicizia. Perciò chi non perdona di cuore nemmeno la persona che lo implora e si pente del proprio peccato, non s'illuda minimamente che il Signore perdoni i suoi peccati: la verità non può mentire. Può forse essere sconosciuto a chiunque ascolti o legga il Vangelo colui che ha detto: Io sono la verità (Gv 14, 6)? Dopo averci insegnato la preghiera, Egli ci raccomandò vivamente un pensiero contenuto in essa: Se voi avrete rimesso agli uomini i loro peccati, anche il vostro Padre celeste vi rimetterà i vostri peccati; se invece non avrete rimesso agli uomini, nemmeno il vostro Padre rimetterà i vostri peccati (Mt 6, 14-15). Chi non si scuote dinanzi ad un tuono cos si grande, non dorme, ma è morto: eppure Egli ha il potere di risuscitare anche i morti. La vita scellerata di quanti disattendono l'invito del Signore a fare elemosina. 20. 75. Certo, quanti conducono una vita scelleratissima e non si preoccupano di correggere tale condotta di vita con i suoi costumi, pur continuando a fare costantemente elemosine insieme ai propri misfatti viziosi, si lusingano invano, dal momento che il Signore ha detto: Fate elemosina ed ecco, tutto per voi è puro; non ne comprendono infatti la portata. Per comprenderlo, facciano attenzione ai destinatari di quelle parole. Effettivamente nel Vangelo è stato scritto cos:si: Dopo che ebbe parlato, un fariseo lo invitò a pranzo ed Egli, entrato, si mise a tavola. Il fariseo allora cominciò a chiedersi tra sé e sé perché mai non avesse fatto le abluzioni prima del pranzo. E il Signore gli disse: Ebbene, voi farisei purificate l'esterno della coppa e del piatto, ma il vostro interno è pieno di rapina e di iniquità. Stolti, chi ha fatto l'esterno non ha forse fatto anche l'interno? Piuttosto fate elemosina quanto al resto, ed ecco, tutto per voi è puro (Lc 11, 37-41). Sarà mai possibile intendere che tutto è puro per i farisei che non hanno fede in Cristo, anche se non avranno creduto in Lui e non saranno rinati dall'acqua e dallo Spirito Santo, purché abbiano fatto elemosine, come essi le concepiscono? E ciò benché siano impuri quanti non sono purificati dalla fede in Cristo, a proposito della quale è stato scritto: Purificando i loro cuori con la fede (At 15, 9), e benché l'Apostolo dica: Per gli impuri e gli infedeli nulla è puro, ma sono contaminate la loro mente e la loro coscienza (Tt 1, 15). Allora come potrebbe essere tutto puro per quei farisei, che facessero elemosine senza diventare credenti? Oppure come potrebbero essere credenti, senza aver voluto credere in Cristo e rinascere nella sua grazia? Eppure è vero quel che avevano udito: Fate elemosina ed ecco, tutto per voi è puro. Chi vuol fare elemosina deve cominciare da se stesso, secondo l'insegnamento del Signore. 20. 76. Chi vuol fare elemosina in modo ordinato, deve in effetti cominciare da se stesso e farla prima di tutto a se stesso. L'elemosina è infatti un'opera di misericordia e sono assolutamente vere le parole: Abbi misericordia della tua anima per piacere a Dio (Sir 30, 24). Per questo rinasciamo : per piacere a Dio, al quale giustamente dispiace la colpa che abbiamo contratto nascendo. E' questa la prima elemosina che noi ci facciamo, poiché abbiamo ricercato la nostra miseria grazie alla misericordia di Dio misericordioso, confessando il suo giusto giudizio, dal quale è dipesa la nostra miseria e a proposito del quale l'Apostolo dice: Il giudizio venuto da uno solo per la nostra condanna (Rm 5, 16), e rendendogli grazie per la sua grande carità, a proposito della quale ancora l'Apostolo, messaggero della grazia, dice: Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi, perché, pur essendo ancora peccatori, Cristo è morto per noi (Rm 5, 8); cos,si, se ci giudichiamo secondo verità nella nostra miseria e amiamo Dio con quella carità che Egli stesso ci ha donato, possiamo vivere in modo religioso e retto. Trascurando questo giudizio e quest'amore di Dio, i farisei offrivano, è vero, attraverso le elemosine che facevano, la decima, fino alle minuzie dei loro raccolti, eppure non facevano elemosine a partire da se stessi, praticando innanzi tutto la misericordia con se stessi. E' questo invece l'ordine della carità per il quale è stato detto: Amerai il prossimo tuo come te stesso (Lc 10, 27). Dopo averli quindi rimproverati perché si lavavano all'esterno, mentre interiormente erano pieni di rapina e di iniquità, avvertendo che l'elemosina che purifica interiormente è quella che ogni uomo deve anzitutto fare a se stesso, il Signore afferma: Piuttosto fate elemosina quanto al resto, ed ecco, tutto per voi è puro. Quindi, per rendere esplicito tale avvertimento e ciò che essi non si preoccupavano di compiere, perché non pensassero che Egli ignorava

le loro elemosine, disse: Guai a voi, farisei! In altri termini: vi ho messo in guardia sull'elemosina che dovete fare in virtù della quale tutto per voi sarà puro: ma guai a voi, o farisei, che pagate la decima della menta, della ruta e di ogni erbaggio; conosco bene infatti queste vostre elemosine e, perché non pensiate che il mio avvertimento riguardi ora quelle cose, aggiungo: E trasgredite la giustizia e l'amore di Dio (Lc 11, 42), cioè l'elemosina che vi purificherebbe da ogni contaminazione interiore, rendendo puri per voi anche i corpi che lavate. Dicendo: tutto, si intende ovviamente l'interiore e l'esteriore, come si legge in un altro passo: Purificate l'interno e l'esterno sarà puro (Mt 23, 26). Ma per non dare l'impressione di aver disprezzato quelle elemosine che provengono dai frutti della terra, ha detto: Queste cose bisognava curare (cioè il giudizio e l'amore di Dio) senza trascurare le altre (Lc 11, 42) (cioè le elemosine dei frutti della terra). L'illusione di chi crede di comprare con le elemosine l'impunità. 20. 77. Non s'ingannino dunque quanti pensano di comprare con le più generose elemosine dei propri raccolti o anche del proprio denaro la licenza di persistere impunemente nell'efferatezza dei misfatti e nella dissolutezza dei vizi. Costoro infatti non si limitano solo a commetterli, ma li amano al punto da desiderare di restarvi implicati per sempre, purché sia possibile farlo impunemente. Però chi ama l'iniquità odia l'anima sua (Cf. Sal 10, 6), e chi odia l'anima sua non è misericordioso verso di essa, ma crudele. Amarla secondo il mondo è certamente odiarla secondo Dio. Volendo dunque farle l'elemosina che rende per lei tutto puro, dovrebbe odiarla secondo il mondo e amarla secondo Dio. Nessuno infatti fa una qualsiasi elemosina senza ricevere qualcosa a cui attingere da chi a sua volta non ne ha bisogno. Per questo è stato detto: La sua misericordia mi precederà (Sal 58, 11).

EN 36,2.12

Ha sempre da dare un cuore pieno di carità

12. Ma i nemici del Signore, subito, non appena si glorieranno e si esalteranno, venendo meno svaniranno come fumo. Riconoscete dalla similitudine stessa la realtà che è suggerita. Il fumo che erompe dal fuoco si solleva in alto, e nell'elevarsi si gonfia in un grande globo; ma quanto più è grande quel globo tanto più è inconsistente; da quella grandezza non consolidata e rafforzata, ma sospesa e labile, si dirige nell'aria e svanisce, tanto che tu vedi che la stessa grandezza lo porta alla rovina. Perché quanto più si solleva, quanto più si estende, quanto più si diffonde da ogni parte in uno spazio crescente, tanto più si fa sottile, evanescente, invisibile. Ma i nemici del Signore, subito, non appena si glorieranno e si esalteranno, venendo meno svaniranno come fumo. Di costoro sta scritto: Come Ianne e Mambre si opposero a Mosè, così anche costoro resistono alla verità; uomini corrotti di mente, reprobri riguardo alla fede. Ma come si oppongono alla verità, se non gonfiandosi nella loro superbia, finendo in vento, innalzandosi quasi fossero giusti e grandi? Che dice dunque di costoro? Li paragona al fumo: Ma non andranno molto avanti: perché la loro stoltezza si farà manifesta a tutti, come lo fu di quelli (2 Tm 3, 8 9). Ma i nemici del Signore, subito, non appena si glorieranno e si esalteranno, venendo meno svaniranno come fumo.

EN 36,3.8

Perdi quello che non dai

L'occhio di Dio sulle nostre opere di carità. 8. [v 27.] Guarda dunque che cosa segue, e non essere pigro: Rifuggi dal male e fa' il bene. Non credere che ti basti non spogliare chi è vestito. Perché non spogliando chi è vestito, eviti il male: ma sta' attento a non inaridire e a non diventare sterile! Non solo non devi spogliare chi è vestito, ma vestire chi è ignudo; questo è rifuggire dal male e fare il bene. E che cosa ne avrò, tu stai per dire? Già ti ha detto che cosa ti dà Colui cui tu dai in prestito: ti darà la vita eterna; presta a Lui con sicurezza. Ascolta quanto segue: Rifuggi dal male e fa' il bene e dimora nei secoli dei secoli. E non credere, allorché dai, che nessuno ti veda; oppure che Dio ti abbia abbandonato quando magari hai donato ai poveri e ne è seguito un qualche danno, o un qualche dispiacere per la perdita di tale bene, tanto che dici a te stesso: Che mi ha giovato compiere opere buone? Credo che Dio non ami gli uomini che fanno il bene. Dove deriva questa vostra mormorazione, donde questa recriminazione, se non dal fatto che son frequenti tali voci? Ognuno ora conosce queste voci, o nella sua bocca, o in quella del suo vicino, o in quella del suo amico. Le stermini Dio, estirpi le spine dal suo campo; e pianti la buona messe e l'albero che dà frutti. Perché ti rattristi o uomo, per il fatto che hai donato al povero e hai perduto qualcosa? Non vedi dunque che hai perduto ciò che non hai donato? Perché non volgi lo sguardo al tuo Dio? Dov'è la tua fede? perché dorme in questo modo? Svegliala nel tuo cuore. Stai attento a che cosa ti ha detto il Signore stesso, quando ti esortava a compiere opere buone come queste: Fatevi borse che non invecchiano, un tesoro che non viene meno nel cielo, ed al quale il ladro non si avvicina (Lc 12, 33). Ricordati di questo, quando piangi il danno subito. Perché piangi, o stolto dal cuore meschino, o dal cuore malato? Per quale ragione hai perduto, se non perché non hai regalato a me? E perché hai perduto? Chi ti ha derubato? Risponderai: Un ladro. Non ti avevo forse ammonito a non mettere i tuoi beni laddove il ladro poteva avvicinarsi? Se dunque si addolora colui che ha perduto, si dolga di questo, di non avere cioè riposto i suoi beni dove non avrebbero potuto andar perduti.

EN 37,24

Hai bisogno tu da Dio, ha bisogno il povero da te

Il dolore dei peccati. 24. [v 18.19.] E il mio dolore è sempre dinanzi a me. Quale dolore? Forse quello del castigo. E per la verità, fratelli miei, vi dirò che gli uomini si dolgono dei loro castighi; ma non si dolgono del perché sono castigati. Non così era costui. Ascoltate, fratelli miei: quando uno subisce un danno, è incline a dire: Ho sofferto ingiustamente, piuttosto che a considerare per quale ragione ha sofferto; si duole per la perdita di denaro, non si addolora per la giustizia. Se hai peccato, addolorati per il tuo interiore tesoro; non hai niente in casa, ma forse sei ancor più povero nel cuore. Se invece il cuore è ricolmo del suo bene, il tuo Dio, perché non dici: Il Signore ha dato, il Signore ha tolto; come al Signore è piaciuto, così è stato fatto; sia benedetto il nome del Signore (Gb 1, 21)? Di che cosa dunque si doleva costui? per le sofferenze che subiva? No di certo. E il mio dolore - dice - è sempre dinanzi a me. E come se avessimo chiesto: quale dolore, e donde proviene? , risponde: Perché io confesso la mia ingiustizia e sto in pena per il mio peccato. Ecco donde deriva il dolore. Non dal castigo: dalla ferita, non dalla medicina. Il castigo è infatti un rimedio contro i peccati. Ascoltate, fratelli, siamo cristiani, e tuttavia, di solito, se uno perde il figlio lo piange: se il figlio pecca, non lo piange. Allora dovrebbe piangere, allora dovrebbe dolersi, quando lo vede peccare; allora dovrebbe imporgli una direttiva, inculcargli una norma di vita, castigarlo; oppure, se così ha fatto ma quello non lo ha ascoltato, allora era da compiangersi; è peggio se è morto nell'anima perché vive nella lussuria, piuttosto che, morendo, ponga termine alla lussuria; quando dunque quel figlio così si comportava nella tua casa, non solo era morto, ma anche puzzava. Di queste cose ci dobbiamo dolere, mentre quelle dobbiamo sopportare; quelle dobbiamo tollerare, queste piangere. Si deve piangere insomma nel modo in cui avete udito piangere costui: Perché io confesso la mia ingiustizia e sto in pena per il mio peccato. Non startene tranquillo quando hai confessato il tuo peccato, considerandoti sempre pronto a confessare, come a commettere il peccato. Proclama la tua ingiustizia in maniera da stare in pena per il tuo peccato. Che significa: stare in pena per il tuo peccato? Stare in pena per la tua ferita. Se tu dicessi: Starò in pena per la mia ferita, che cosa si intenderebbe se non che ti darai da fare per guarirla? Perché questo significa darsi pena per il peccato, cioè sempre sforzarsi, sempre cercare, sempre darsi da fare con assiduo zelo per guarire il peccato. Ecco, di giorno in giorno piangi il tuo peccato, ma forse le lacrime scorrono, e gli sforzi cessano. Compi elemosine, e i peccati saranno riscattati; goda il misero per quanto tu gli doni, affinché anche tu goda di quanto dona Dio. Egli ha bisogno ed hai bisogno anche tu; egli ha bisogno di te, e tu hai bisogno di Dio. Tu disprezzi colui che ha bisogno

del tuo dono, e Dio non disprezzerà colui che ha bisogno del suo? Ricolma dunque la miseria di chi ha bisogno, affinché Dio ricolmi il tuo intimo. Questo significa sto in pena per il mio peccato, cioè farò tutto quanto è necessario fare per cancellare e risanare il mio peccato. E sto in pena per il mio peccato.

EN 38,12

Hai figli: conta Cristo un figlio in più!

verso i giorni nuovi. Il vero tesoro solo in cielo. 12. Ecco che ti esamino infatti con i tuoi figli: tu che sei destinato a passare, serbi per chi passerà, o, meglio, tu che sei transeunte serbi per chi è transeunte. Ho detto infatti che tu sei destinato a passare, come se ora tu permanessi. Vediamo lo stesso oggi: da quando abbiamo cominciato a parlare sino a questo momento, tu ti rendi conto che siamo invecchiati. Non vedi infatti la crescita dei tuoi capelli; eppure, mentre stai qui, mentre sei qui, mentre fai qualcosa o parli, crescono i tuoi capelli; ma non sono cresciuti di colpo tanto da indurti a cercare il barbiere. Se ne va dunque il tempo volando via, sia in chi se ne rende conto, sia in chi non se ne accorge o è malamente altrove occupato. Tu passi, e serbi per il figlio tuo che passa. Prima di tutto ti chiedo: Sai se potrà possedere colui per il quale serbi? oppure, se non è ancora nato, sai se nascerà? Serbi per i figli, e non sai se essi ci saranno o potranno possedere; e non riponi il tuo tesoro dove dovresti riporlo. Non darebbe infatti il tuo Signore al suo servo un tale consiglio, perché egli perdesse la sua ricchezza. Sei il servo ricchissimo di un grande padre di famiglia. Egli stesso ti ha dato ciò che ami e ciò che hai, e non vuole che tu perda quanto ti ha dato, egli che ti darà anche se stesso. Ma egli non vuole che tu perda neppure ciò che ti ha dato temporaneamente. E' molto, sovrabbonda, va al di là delle esigenze della tua necessità, tanto che già è ritenuto superfluo; ebbene neppure questo voglio che tu perda, dice il tuo Signore. Che faccio dunque? Cambia luogo, dove l'hai riposto non è un luogo sicuro. Sicuramente vuoi servire l'avarizia: osserva un po' se il mio consiglio non può essere applicato anche alla stessa avarizia. Perché tu vuoi avere ciò che hai, e non vuoi perderlo: ebbene ti indico il luogo ove puoi riporlo. Non accumulare sulla terra, non sapendo per chi raccogli ed in qual modo poi lo consumerà colui che possederà e sarà padrone [di quanto accumul]. Può darsi infatti che entrerà in possesso della proprietà, ma non possederà quel che riceverà da te. Forse, mentre tu serbi per lui, lo perdi prima che egli giunga. Dò un consiglio al tuo affanno: Accumulatevi un tesoro in Cielo (Mt 6, 20). Se tu volessi conservare le ricchezze qui in terra, cercheresti un magazzino; forse non le terresti in casa tua a cagione dei tuoi domestici e le daresti in custodia al banco, perché là è difficile perderle, difficilmente un ladro vi si avvicina ed ogni cosa viene ben conservata. Perché escogiti tutte queste cose se non perché non hai un miglior posto ove conservare il tuo tesoro? E che farai se io te ne darò uno migliore? Ti dirò: non affidarlo a questo meno idoneo; ma vi è uno molto più adatto, a quello affidalo. Dispone di grandi magazzini, ove non possono perdersi le ricchezze; è il più ricco di tutti i ricchi. Già forse tu stai per rispondere: e come oso affidarlo a lui? E che, se è Egli stesso che ti esorta a farlo? Riconosci chi è, non solo è il Padre di famiglia, ma è anche il tuo Signore. Non voglio, o mio servo, - dice - che tu perda il tuo denaro, stai attento a dove lo metti. Perché lo metti dove puoi perderlo, dove, anche se non lo perdi, tu non puoi però rimanere in eterno? C'è un altro luogo, nel quale io ti porterò. Ti preceda quel che tu hai; non temere di perderlo: sono stato il donatore, e ne sarò il custode. Questo ti dice il tuo Signore; interroga la tua fede, guarda se vuoi credere a lui. Tu dirai: Considero perduto ciò che non vedo, qui voglio vederlo. Finché qui vuoi vedere, non vedrai niente qui e non casa; sarai ancor più sicuro affidandoti a Cristo, ponendo ciò che hai là dove egli ti ha consigliato di riporlo. Oppure sei sicuro del tuo servo, e dubiti del tuo Signore? sei sicuro della tua casa, e non confidi nel Cielo? Ma - tu dici - come posso riporre le mie ricchezze in Cielo? Ti ho dato il consiglio; ponile dove ti dico; non voglio tu sappia in qual modo giungano al Cielo. Ponile nelle mani dei poveri, dona a chi ha bisogno; che ti importa di sapere come esse giungeranno al Cielo? Non porterò quanto anch'io ricevo? Oppure ti sei dimenticato le parole: Ciò che avete fatto ad uno di questi miei piccoli, avete fatto a me (Mt 25, 40)? Se un tuo amico avesse qualche stagno o qualche cisterna, o qualche cantina fatta per conservarvi un liquore, oppure del vino o dell'olio, e tu gli chiedessi dove nascondere e conservare i tuoi frutti, egli ti direbbe: Io te li conservo; e se costui avesse dei condotti segreti o dei passaggi che danno accesso a quei ripostigli, per cui mezzo sfuggisse di nascosto ciò che apertamente vi viene versato, e ti dicesse: Ciò che hai versato qui; e tu ti accorgessi però che non è quello il posto ove pensavi di riporre quanto hai, e tu avessi timore a versarlo, non ti direbbe forse colui che conosce gli occulti artifici dei suoi locali: Versa sicuro, perché da qui giunge là: tu non vedi come, ma devi credere a me, perché io l'ho fabbricato così? Colui per cui mezzo tutte le cose sono state fatte, ha fabbricato infatti dimore per tutti noi; e vuole che in esse giunga prima ciò che abbiamo, affinché non lo perdiamo in terra. Ma se lo avrai conservato in terra, dimmi, per chi lo hai raccolto? Hai dei figli: contane uno di più, e da' qualcosa anche a Cristo. Accumula e non sa per chi raccoglierà quelle cose. Vanamente si turba.

OM 25,33

Una sola è la repubblica dei cristiani e dove si dà, si dà sempre a Cristo

Le occupazioni debbono essere proporzionate alle capacità di ciascuno. 25. 33. Una parola anche per coloro che, abbandonate ed erogate le loro possessioni - tanto se cospicue quanto se di più modeste proporzioni - con un gesto di umiltà santa e meritoria han deliberato di farsi annoverare fra i poveri di Cristo. Se, non impediti da malferma salute e liberi da impegni di ministero sacro, si dedicano a lavori manuali, con questa loro condotta fanno un'opera di misericordia molto più eccellente che non quando elargirono le proprie sostanze ai bisognosi. Fu certo ben considerevole l'atto di generosità che essi compirono quando consegnarono alla comunità, ordinariamente bisognosa, i beni che possedevano - fossero stati considerevoli o comunque di entità non trascurabile -, tanto che l'organizzazione comunitaria e la carità fraterna debbono, a loro volta, mantenerli. Tuttavia, se anche loro si mettessero a lavorare manualmente, il loro gesto gioverebbe ancora di più alla religione perché toglierebbe ogni pretesto di menare vita oziosa a quegli infingardi che, entrati in monastero da una condizione plebea, sono per ciò stesso più assuefatti al lavoro. Se peraltro essi si rifiutassero di lavorare di braccia, chi oserebbe costringerli? Comunque anche a loro si debbono trovare nel monastero delle occupazioni adatte, che non esigano sforzo di muscoli ma piuttosto vigilanza e attenzione nel loro disbrigo, in modo che nemmeno costoro mangino a ufo il pane con la scusa che si tratta di roba comune. Da notarsi che non ha importanza quale sia stato il monastero o la località in cui ciascuno ha fatto elargizione dei suoi averi a vantaggio dei fratelli bisognosi. Una sola infatti è la famiglia di tutti i cristiani, di modo che, qualunque sia stato il luogo dove uno ha fatto dono del suo ai fratelli in Cristo, dovunque poi vada egli ha da ricevere dai beni di Cristo il necessario alla vita. Difatti, qualunque sia stato il luogo in cui venne fatta l'elargizione, se fu fatta in pro dei fratelli in Cristo, chi se non Cristo fu che la ricevette? Quanto poi a tutta quell'altra gente - e sono i più - che prima di entrare nella santa famiglia della religione si guadagnavano da vivere lavorando manualmente - la più parte degli uomini infatti lavora così -, costoro se non vogliono lavorare non debbono nemmeno mangiare (Cf. 2 Ts 3, 10). Non è infatti per fomentare l'orgoglio dei poveri che nella sequela di Cristo i ricchi si abbassano con condiscendente indulgenza. Ed è cosa sommamente sconveniente che in quel genere di vita dove i senatori sanno adattarsi al lavoro gli artigiani divengano sfaticati, e nelle case dove si rifugiano i padroni dei campi lasciando i loro agi e comodità, ivi i campagnoli divengano esigenti e schizzinosi.

SR 39,6

Elemosina: dare a Cristo

Dio ha fatto il ricco e il povero. 6. Come non ti sei recato nulla [in questo mondo] così non ti porterai via nulla (Cf. 1 Tm 6, 7). Spedisci lassù ciò che hai potuto trovare, sicuro che non lo perderai. Dàlo a Cristo. Cristo stesso infatti volle ricevere da te in questo mondo; e tu, dando a Cristo del tuo,

forse che lo perderai? Non lo perdi affidandolo al tuo servo, e lo perderai se lo affidi al tuo Signore? Non lo perdi quando affidi al tuo servo ciò che ti sei acquistato, e lo perdi affidando al tuo Signore ciò che da lui stesso, il tuo Signore, hai ricevuto? Cristo ha voluto sperimentare il bisogno in questo mondo, ma l'ha fatto per noi. Cristo poteva nutrire tutti i poveri che incontrate, come nutrì Elia servendosi d'un corvo. Tuttavia giunse il momento in cui anche ad Elia fece mancare il corvo. E il fatto che Elia fu sostenuto dalla vedova, non fu un beneficio concesso ad Elia ma alla vedova stessa(Cf. 1 Re 17, 4-16). Quando dunque Dio dispone che ci siano i poveri - poiché è lui che non vuole posseggano beni materiali - quando crea i poveri mette alla prova i ricchi. Così infatti sta scritto: Il povero e il ricco si corsero incontro(Prv 22, 2). Dove si corsero incontro? In questa vita. Nacque l'uno e nacque anche l'altro: si conobbero, si incontrarono. E chi li fece? Il Signore(Prv 22, 2). Fece il ricco perché aiutasse il povero, fece il povero per mettere alla prova il ricco. Ciascuno faccia [l'elemosina] secondo le sue disponibilità. Non deve largheggiare, il ricco, in modo da venirsi a trovare lui stesso nelle strettezze. Non diciamo questo. Il tuo superfluo è necessario all'altro. Or ora, quando si leggeva il Vangelo, avete ascoltato: Chi darà un bicchiere di acqua fresca a uno di questi miei più piccoli per amor mio non perderà la sua ricompensa(Mt 10, 42; Mc 9, 40). Mise come in vendita il regno dei cieli, e stabilì che suo prezzo fosse un bicchiere di acqua fresca. Ma questo bicchiere di acqua fresca potrà essere [sufficiente] come elemosina quando chi la fa è anche lui povero; se invece uno ha di più deve dare di più. Quella vedova diede due spiccioli(Cf. Mc 12, 42); Zaccheo diede la metà del suo patrimonio, riservandosi l'altra metà per risarcire le truffe che aveva commesso(Cf. Lc 19, 8). Le elemosine giovano a coloro che cambiano vita, e in tanto dà a Cristo bisogno in quanto ti serve per redimere i peccati commessi. Se viceversa volessi dare presumendo che ti sia lecito continuare nel peccato, non nutriresti Cristo ma teneresti di corrompere il tuo giudice. Fate dunque l'elemosina perché le vostre orazioni siano esaudite e Dio vi aiuti a cambiare in meglio la vostra vita. Se infatti cambiate la vostra vita, cambiatela in meglio. E in conseguenza delle vostre elemosine e preghiere siano cancellate le vostre colpe passate e vengano su di voi i beni futuri, quelli eterni.

SR 61,4

Imparare ad essere mercanti con i propri beni: commerciarli per avere la vita eterna

Si deve distribuire il denaro per aver la giustizia. 4. 4. Vi do un consiglio per far guadagni: imparate a commerciare. Tu infatti elogi il mercante che vende il piombo e guadagna l'oro, e non elogi il commerciante che distribuisce il denaro e acquista la giustizia?"Ma io - tu obietti - non distribuisco il denaro, perché non ho la giustizia. Distribuisca pure il denaro chi ha la giustizia; ma io, che non ho la giustizia, lascia che mi tenga il mio denaro". Dunque, poiché non hai la giustizia, non vuoi distribuire il denaro? Distribuisco piuttosto per avere la giustizia. Da chi infatti avrai la giustizia, se non da Dio, sorgente della giustizia? Se dunque vuoi avere la giustizia, devi essere mendicante di Dio, il quale poco prima nel Vangelo ti esortava a chiedere, a cercare, a bussare. Egli conosceva bene il mendicante che lo implorava; ed ecco, il padre di famiglia possessore d'immense ricchezze, cioè delle ricchezze spirituali ed eterne, ti esorta e dice:"Chiedi, cerca, bussa. Chi chiede, riceve; chi cerca, trova e a chi bussa, verrà aperto(Mt 7, 7)". Se ti esorta a chiedere, ti rifiuterà forse ciò che chiedi?.

SR 86,13

Cristo, un figlio in più

Nella divisione del patrimonio si deve contare tra i figli anche Cristo. 11. 13. Non voglio parlare dell'eventuale perdita d'un tuo figlio, per non aver l'apparenza di minacciare disgrazie alle persone. Parliamo in qualche modo più felicemente e più lietamente. Non ti dico:"Avrai un figlio di meno, fa' conto d'averne uno di più". Ti dico:"Fa' posto a Cristo con i tuoi figli, alla tua servitù si aggiunga il tuo Signore, alla tua figliolanza si aggiunga il tuo Creatore, al numero dei tuoi figli il Fratello tuo. Pur essendo egli tanto diverso, si è degnato d'essere anche tuo fratello; pur essendo l'Unigenito del Padre, ha voluto avere dei coeredi. Ecco quanto è stato generoso lui e tu quanto sei avaro! Se hai due figli, contalo come terzo; se ne hai tre, venga annoverato come quarto; se ne hai cinque, chiamalo sesto; se ne hai dieci, sia l'undicesimo. Non voglio dire di più; serba al tuo Signore il posto d'uno dei tuoi figli. In realtà ciò che darai al tuo Signore sarà di giovamento non solo a te ma anche ai tuoi figli; ciò che invece conservi malamente per i tuoi figli, sarà di nocumento non solo a te ma anche ai tuoi figli. Darai perciò una sola parte: quella da te valutata per un tuo figlio. Fa' conto d'aver messo al mondo un altro figlio".

SR 101,6

Devi essere una fonte che dona, non un sacco che si riempie per sé

Il divieto di portar la borsa. 6. Guardiamo nostro Signore, nostro vero modello e aiuto. Dimostriamo ch'è nostro aiuto: Senza di me voi non potete far nulla(Gv 15, 5). Dimostriamo ch'è nostro modello: Cristo ha patito per noi - dice Pietro - lasciandoci l'esempio, perché noi seguiamo le sue orme(1 Pt 2, 21). Lo stesso nostro Signore aveva la borsa dei denari durante i suoi viaggi e l'aveva affidata a Giuda. Sopportava un ladro, è vero, ma io, bramoso d'imparare, con tutto il rispetto vorrei domandare al mio Signore:"Se tu, Signore, sopportavi un ladro come Giuda, da dove potevano esserti portati via i denari che avevi? A me, povero e debole uomo, hai dato il precetto di non portare neppure un borsellino, mentre tu portavi una borsa che ti esponeva al pericolo d'esser derubato. Se tu non l'avessi portato, non avrebbe avuto nemmeno lui di che rubare". Che cos'altro resta se non ch'egli mi dica:"Devi capire bene il senso di questo precetto di non portare la borsa(Lc 10, 4)"? Che cos'è una borsa? E' denaro racchiuso, cioè sapienza nascosta. Che significa: Non portate la borsa? Non siate sapienti ai vostri occhi. Accogli lo Spirito: dev'essere in te una sorgente, non una borsa; una ricchezza da cui si possa prendere per farne dono, non per tenerla rinchiusa. La bisaccia ha lo stesso significato della borsa.

SR 178,2-178,3

Avrai solo quello che avrai dato

L'avarò che nasconde i suoi beni è condannato. 2. 2. Pertanto, come il Signore concederà, vi spiegherò anzitutto in che consiste il confondere gli oppositori. Quanto ad essi, si deve intendere che non sono di un solo genere. Pochissimi infatti ci contestano a parole; molti, però, conducendo una vita cattiva. Quando un Cristiano oserà dirmi che è cosa ben fatta portare via i beni altrui, dal momento che non osa dire che sia cosa buona conservare tenacemente i propri beni? In effetti, forse che quel ricco, al quale il podere aveva reso molto e non trovava dove riporre i frutti e si rallegrava di aver colto l'idea di demolire i vecchi magazzini e di costruirne di nuovi più capaci per riempirli e dire alla propria anima: Anima tu possiedi molti beni per molto tempo, rallegrati, ricrèati, mangia e bevi(Lc 12, 19). Che allora un tal ricco cercava forse i beni altrui? Si disponeva a raccogliere i propri frutti, si domandava dove riporli, pensava solo al modo di ammassare i suoi beni, non ai campi di un qualche vicino, non pensava a sconfinare, a derubare un povero, a raggirare un ignorante. Ascoltate che cosa si è sentito dire quello che tenacemente metteva in serbo i suoi averi; e di qui deducete che cosa debbono attendersi quanti rubano gli altrui averi. Così, mentre riteneva di aver trovato la decisione più avveduta, cioè di demolire i vecchi magazzini di scarsa capacità e di costruirne di nuovi più spaziosi per ammassarvi e custodirvi tutti i suoi raccolti, senza desiderare e portar via quelli altrui, Dio gli disse: Stolto, dove ti credi saggio là sei insensato. Stolto - disse - proprio questa notte ti richiedono la tua vita e queste cose che tu hai preparato di chi saranno? (Lc 12, 20) Se le accumulerai non saranno tue, se le distribuirai, saranno tue. A che scopo metti in serbo ciò che devi lasciare? Ecco biasimato lo stolto che conserva a suo danno. Se è stolto chi conserva i propri averi, trovate come

chiamare chi ruba gli averi altrui. Se è un sordido chi ripone il suo, chi ruba gli altrui beni è un ulceroso. Non certo però tale come quell'uomo piagato che giaceva alla porta del ricco, i cui cani ne lambivano le ulcere. Quello infatti aveva ulcere sul corpo, il rapinatore nel cuore. Il ricco è punito perché non ha misericordia. 3. 3. Qualcuno può forse obiettare e dire: Non fu data una pena assai grave all'uomo cui Dio disse. Stolto. Dio non dice: Stolto così come lo dice l'uomo. Tale parola di Dio contro qualcuno equivale ad una sentenza. Forse che Dio agli stolti darà davvero il regno dei cieli? D'altra parte a quanti non sarà dato il regno dei cieli che cosa resta, se non la pena dell'inferno? Con questo si dà l'impressione che sia una nostra congettura: consideriamolo chiaramente e apertamente. Anche quel ricco, infatti, alla cui porta giaceva l'uomo poverissimo e coperto di piaghe, non fu detto rapinatore dei beni degli altri. C'era un uomo ricco - dice - che vestiva di porpora e di bisso, ed ogni giorno banchettava lautamente (Lc 16, 19). Disse: Era un uomo ricco, non lo disse "calunniatore", non lo disse "oppressore dei poveri", non lo disse "rapinatore dei beni altrui", non lo disse "spia" o "ricettatore", non lo disse "depredatore dei pupilli", non lo disse "persecutore delle vedove"; niente di questo, ma: Era un uomo ricco. Che c'è di strano? Era ricco, era ricco del suo. A chi aveva tolto qualcosa? O egli avrebbe forse rubato, ma il Signore lo avrebbe taciuto e, nascondendone la colpa avrebbe fatto eccezione alla persona di lui, egli che a noi dice: Non giudicate con giudizio personale (Gv 7, 24)? Pertanto, se vuoi conoscere la colpa di quel ricco, non cercare più di quanto vieni a sapere dalla Verità: C'era un uomo ricco, che vestiva di porpora e di bisso, ed ogni giorno banchettava lautamente. Quale allora la colpa di lui? E' il fatto che giaceva alla porta un uomo coperto di piaghe senza essere aiutato. Questo infatti fu detto apertamente del ricco: era inumano. In realtà, carissimi, se quel povero che giaceva alla porta avesse ricevuto dall'uomo ricco pane a sufficienza, si sarebbe forse detto di lui che desiderava saziarsi delle briciole che cadevano dalla mensa del ricco (Lc 16, 21)? Soltanto a causa della durezza di cuore, per la quale disprezzava il povero, che giaceva davanti alla porta, senza alimentarlo in modo adeguato e sufficiente, morì e fu sepolto. Trovandosi nell'inferno fra i tormenti, alzò gli occhi e vide il povero nel seno di Abramo. A che indugiare in particolari da parte mia? Desiderò una goccia chi non diede una briciola; e non la ricevette per la giusta sentenza quell'uomo che non dette per crudele avarizia (Cf. Lc 16, 19-26). Se è tale allora il castigo degli avari, quale sarà la pena dei rapinatori?

SR 178,4-178,9

Non va fatta elemosina con cose rubate, che invece vanno restituite!

Le elemosine del ladro non sono gradite a Dio. 4. 4. Ma un rapinatore dei beni altrui mi dice: Io non somiglio a quel ricco. Io celebro le agapi, io mando il vitto ai reclusi nel carcere, vesto gli ignudi, accolgo i pellegrini. Tu pensi che dài? Non portare via l'altrui e hai dato. Colui al quale hai dato, si rallegra; colui al quale hai tolto, si lamenta; quale di questi due esaudirà il Signore? Tu dici alla persona cui hai dato: Ringrazia, perché hai ricevuto. D'altro canto, l'altra ti dice: A me che hai derubato, tocca far lamenti. Quanto a prendere, hai portato via quasi tutto; e ben poco è quello che hai dato. Se avessi dato ai bisognosi, neppure tali opere Dio apprezza. Dio ti dice: Stolto, ti ho imposto di dare, ma non dell'altrui. Se possiedi, da' del tuo; se non hai che dare del tuo, sarà meglio non dare ad alcuno piuttostoché spogliare gli altri. Quando Cristo Signore sederà a giudicare e separerà gli uni alla destra e gli altri alla sinistra, dirà a coloro che hanno bene operato: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete il regno; agli infruttuosi, invece, i quali nulla di bene hanno compiuto verso i poveri: Andate nel fuoco eterno. E che dirà ai buoni? Io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare. E gli risponderanno: Signore, quando ti abbiamo veduto affamato? Ed egli a loro: Quando lo avete fatto ad uno solo di questi miei più piccoli lo avete fatto a me. Vedi di intendere, o stolto, che puoi fare elemosina dal frutto di una rapina, perché appunto quando sazi un Cristiano nutri Cristo; quando derubi un Cristiano, derubi Cristo. Badate a che cosa dirà a quanti sono alla sinistra: Andate nel fuoco eterno. Perché? Avevo fame e non mi avete dato da mangiare, ero nudo e non mi avete vestito (Mt 25, 34 ss). Andate. Dove? Nel fuoco eterno. Andate, insomma. Perché? Ero nudo e non mi avete vestito. Se, dunque, andrà nel fuoco eterno colui al quale Cristo dirà: Ero nudo e non mi hai vestito, quale posto avrà nel fuoco eterno colui al quale si dirà: Ero vestito e mi hai spogliato? Non è lecito rubare i beni dei pagani. 5. 5. A questo punto, per sottrarti forse ad un tale comando, perché Cristo non ti dica: Ero vestito e mi hai spogliato, mutando il consueto modo di agire, tu pensi di vestire il Cristiano a condizione di spogliare il Pagano. Ma in tal caso ti risponderà Cristo, anzi, ora nel darti risposta si servirà di un suo ministro qualsiasi; Cristo ti risponderà dicendo: Anche in questo caso astieniti dal recarmi danno. Infatti, quando tu, cristiano, spogli un Pagano, impedischi che diventi cristiano. Anche in questo caso può darsi che replichi ancora: Io non procuro sofferenze per odio; piuttosto, invece, per amore di una retta condotta di vita, spoglio un Pagano allo scopo di fare di lui un cristiano attraverso questo disagio amaro e duro. Ti darei ascolto e ti crederei se tu rendessi, a lui diventato cristiano, ciò che hai portato via a lui Pagano. Redarguisce i ladri. 5. 6. Ci siamo limitati a parlare contro il vizio del rubare per il quale in ogni tempo sono dilapidati i beni umani; ne abbiamo parlato senza essere contestati da parte di alcuno. Chi avrà infatti l'ardire di opporsi ad una verità evidentissima? Non è quindi il caso di fare ciò che consiglia l'Apostolo, non ci preoccupiamo di replicare con forza a chi contraddice; ci rivolgiamo a persone obbedienti, ne diamo ragione a coloro che approvano compiacenti, convinciamo di errore quanti sono contrari e lo sono in maniera che non contraddicono a parole, ma con la vita. Lo ammonisco, ma ruba; lo istruisco, ma ruba; gli comando, ma ruba; lo accuso, ma ruba; non è questo un porsi in contraddizione? Dico perciò quello che al riguardo ritengo sia sufficiente. Lontana da voi, fratelli, lontana da voi, figli, lontana da voi l'abitudine al furto, tenetevi lontani; e voi che vi lamentate sotto le grinfie dei rapinatori, astenetevi dal desiderare gli averi altrui. Un altro è potente e ruba; da parte tua ti lamenti nella mano di un rapinatore; per questo tu non rubi, perché non puoi farlo. Avrai l'occasione ed allora loderò il superamento della cupidigia. Restituisci le cose trovate. 6. 7. La Sacra Scrittura chiama beato chi non corre dietro all'oro; chi potendo trasgredire, non ha trasgredito e, potendo compiere il male, non lo ha fatto (Sir 31, 8. 10); ma tu dici: Non ho mai negato la roba altrui. Forse nessuno ti ha affidato qualcosa o probabilmente lo ha fatto alla presenza di testimoni. Dimmi, hai restituito, se hai ricevuto da solo a solo, dove Dio era in mezzo a voi? Se in quel caso hai restituito, se hai reso attraverso il figlio che lo ignorava ciò che suo padre morto ti aveva consegnato, allora ti loderò, perché non sei andato dietro all'oro; perché, potendo trasgredire, non hai trasgredito; perché, potendo fare il male, non lo hai fatto. Se lungo la strada, dove nessuno ti ha visto, hai trovato per caso una borsa di monete, e senza alcun indugio l'hai restituita al proprietario. Ebbene, fratelli, tornate in voi stessi, esaminatevi, interpellatevi, rispondetevi sinceramente, e giudicatevi non in considerazione della vostra persona, ma esprimete un giusto giudizio. Ecco, sei cristiano, frequenti la chiesa, ascolti la parola di Dio, dalla lettura della parola di Dio provi un'emozione d'immensa gioia. Tu lodi chi la spiega, io cerco chi la metta in pratica; tu, ripeto, lodi chi parla, io cerco chi opera in conseguenza. Sei cristiano, frequenti la chiesa, ti è cara la parola di Dio e l'ascolti volentieri. Ecco ciò che ti propongo: esàminati in essa, pesati in essa, sali il tribunale della tua mente, poniti davanti a te stesso, e giudicati. Se ti scopri perverso, correggiti. Ecco la mia proposta. Nella sua legge Dio ordina che si deve restituire il ritrovato (Cf. Dt 22, 3); Dio ordina nella sua legge, che aveva dato al suo popolo, per il quale Cristo non era ancora morto, che si deve restituire il ritrovato, come di proprietà altrui; se qualcuno, ad esempio, trova per via una borsa di monete di proprietà altrui, deve restituire, e se non sa a chi? Non si scusa a motivo dell'ignoranza, a meno che non sia dominato dall'avarizia. Un esempio notevole riguardo alla restituzione dei beni altrui. 7. 8. Ne parlerò alla Carità vostra, trattandosi di doni di Dio. In mezzo al popolo di Dio ci sono di quelli che non ascoltano senza frutto la parola di Dio. Dirò del comportamento di un uomo estremamente povero al tempo in cui eravamo residenti a Milano; era tanto povero da essere il bidello di un grammatico; era un perfetto cristiano però, sebbene quel grammatico fosse pagano; chi stava alla porta era migliore di chi sedeva in cattedra. Trovò una borsa contenente circa duecento monete d'oro, se non sbaglio nel numero; avendo presente la legge, fece un avviso pubblico. Sapeva infatti che si doveva restituire, ma ignorava a chi. Fissò pubblicamente l'avviso: Chi ha smarrito le monete si rechi nel tal luogo e cerchi della tale persona. L'interessato che vagava tutt'intorno lacrimando, scoperto e letto l'annuncio, si recò da quest'uomo. Costui, nel timore che richiedesse l'altrui, gliene chiese delle prove; lo interrogò sulla qualità della borsa, sul sigillo, anche sul numero delle monete. Avendo quello data una risposta esatta su tutto, restituì ciò che aveva trovato. L'interessato, al colmo della gioia, e volendo ricompensarlo con la decima parte, gli offrì venti monete che l'uomo non

volle accettare. Ne offrì anche solo dieci: non volle accettare [neppure quelle]. Lo pregò di accettarne almeno cinque; quello non volle. Furioso, l'uomo gettò la borsa: Non ho perduto nulla, affermò; se da me non vuoi accettare qualcosa, neppure io ho perduto qualcosa. Che gara, fratelli miei, che gara! Quale lotta, quale confronto! Teatro il mondo, spettatore Dio. Quello si arrese e infine accettò quanto gli si offriva; subito dopo distribuì tutto ai poveri, senza lasciare nella sua casa una sola moneta. Ancora il medesimo argomento. 8. 9. Cos'è questo? Se qualcosa ho posto in azione nei vostri cuori, se la parola di Dio ha sede nei vostri cuori, se da voi ho trovato quiete, questo fate, fratelli miei; se lo farete, non pensate di subire un danno; se farete ciò che dico, il guadagno sarà grande. Ho perduto venti monete d'oro, ne ho perdute duecento, cinquecento; che cosa hai perduto? Erano andate via dalla tua casa, un altro le aveva perdute, non tu. La terra è di tutti, unica la casa dove vi trovate, entrambi siete pellegrini in questo mondo, siete entrati nell'unica locanda di questa vita, egli depositò questa moneta e se ne dimenticò; gli cadde, tu la trovasti altrove. Chi eri tu che trovasti? Un cristiano. Chi trovasti? Tu che ascoltasti la legge, tu, un cristiano che ascoltasti la legge. Tu lo trovasti, tu che all'ascolto ne facesti molte lodi. Perciò, se le tue lodi sono state sincere, restituisci ciò che hai trovato. Se poi non hai restituito ciò che hai trovato, quando lodasti, hai pronunciato una testimonianza contro di te. Siate fedeli nel rinvenire qualcosa e allora biasimate gli ingiusti rapinatori. Infatti hai rubato ciò che hai trovato e non hai restituito. Hai fatto quanto hai potuto: non hai fatto di più perché non hai potuto fare di più. Chi nega all'altro il suo, se potesse, giungerebbe a rubarlo. Il timore preserva ciò che non porti via; non fai il bene, ma temi il male.

SR 239,4-239,7

Non insuperbiamoci sul povero che aiutiamo, perché in lui è Cristo. Facciamo usura con Dio, piuttosto!

Non insuperbirti quando dai in elemosina. 4. 4. Che dire dunque? Se Elia non era bisognoso di cibo, forse che lo era Cristo? Miei fratelli, la Scrittura santa vuole con questo insegnarci che tante volte Dio, il quale potrebbe sfamare i suoi servi, li fa trovare nel bisogno per scoprire chi è disposto alle opere buone. Non diventi quindi orgoglioso chi fa l'elemosina al povero: Cristo s'è fatto povero. Non diventi orgoglioso chi ospita un pellegrino: Cristo fu pellegrino. Era infatti dappiù colui che si lasciava ospitare che non colui che ospitava; più ricco colui che riceveva che non colui che donava. Sì, perché colui che riceveva era padrone di tutte le cose, mentre colui che dava in tanto dava in quanto aveva ricevuto quello che dava da colui al quale lo dava. Nessuno quindi, o miei fratelli, si insuperbisca quando dona qualcosa al povero; nessuno dica in cuor suo: Io do, lui prende; lui è senza tetto e io lo ospito. Può darsi che le cose di cui tu sei privo siano di più. Metti il caso che tu ospiti un uomo giusto. Lui ha bisogno di pane, tu della verità; lui ha bisogno di un tetto, tu del cielo; lui ha bisogno di soldi, tu della giustizia. Prestare senza usura. 4. 5. Sii usuraio! e da' con generosità quel che certamente riprenderai. Non temere che Dio ti condanni per essere stato usuraio! sì, certo, devi essere usuraio. Ma ascolta quel che ti dice Dio. Cosa vuoi? ti dice; vuoi ricorrere all'usura? Ma sai cos'è l'usura? Dare una piccola somma per averne una maggiorata. Ebbene, - così ti dice Dio - da' in prestito a me: io mi contento di ricevere la tua piccola somma e te ne darò una più grande. Che cosa? Il cento per uno e la vita eterna(Cf. Mt 19, 29). Quando cerchi qualcuno per prestargli il tuo denaro e così farlo aumentare, questo tale che tu cerchi, quando riceve, è contento ma quando ha da restituire piange: magari ti supplica per ottenere il denaro ma poi ti qualifica malamente quando si tratta di restituirlo. Orbene, da' pure in prestito al tuo simile e non essere sordo di fronte a colui che te ne fa richiesta(Mt 5, 42). Quando però vai a riscuotere prenditi solo quel tanto che hai prestato. Che non abbia a piangere colui a cui hai fatto il prestito, poiché in tal caso avresti perso ogni tuo vantaggio. Può anche darsi che quel tale al presente, cioè quando vai a riprendere il prestito, non abbia disponibile nemmeno quello che tu gli desti; ebbene, come ne sopportasti l'importunità quando veniva a chiederti, così ora sappi attenderlo nella sua insolvibilità. Te lo restituirà quando gli sarà possibile. Non creare difficoltà a colui che precedentemente avevi sollevato dalla difficoltà. Rifletti! Tu che un giorno prestasti ora esigi la restituzione, ma l'altro non ha di che restituire: te lo restituirà quando ne avrà. Non gridare! Non dire: Forse che voglio interessi con usura? chiedo solo la restituzione di quel che gli ho dato: quello che ho prestato voglio riprendermi. Va bene così, ma lui il denaro non ce l'ha! Non sei usuraio, tuttavia costringi colui al quale hai fatto il prestito a ricorrere da qualche usuraio per restituire a te. Se non pretendi la restituzione con usura per non gravare su di lui come un usuraio, come fai a tollerare che egli per causa tua ricorra a un altro, che lo tratterà da usuraio? Ma tu insisti, lo prendi per il collo. Anche se pretendi solo quel tanto che gli hai prestato, prendendolo per il collo e creandogli problemi, non gli hai fatto un beneficio ma l'hai messo in guai più grandi. Qui probabilmente tu dirai: Ha di che restituire, ha una casa: ebbene, che la venda; ha dei terreni: che li venda! Quando ricorse a te per avere il prestito, forse lo fece proprio per non essere costretto a vendere. Che non sia costretto a farlo ora per causa tua: di te, cioè, che un tempo l'aiutasti perché non lo facesse. Nei riguardi degli uomini ci si comporti dunque così. Così comanda Dio, così Dio vuole. La povertà del Figlio di Dio. 5. 6. Ma tu sei dominato dall'avarizia. Ebbene, ecco viene Dio e ti dice: Sii pure avaro! sii avaro quanto ti è possibile! Ma per soddisfare alla tua avarizia chiama in giudizio me. Sì, è Dio che viene a dirti: Chiama in giudizio me, che per tuo amore ho ridotto in povertà il mio Figlio, che era ricco. Difatti Cristo, da ricco che era, si è reso povero per noi(2 Cor 8, 9). Cerchi l'oro? L'ha creato lui. Cerchi l'argento? L'ha creato lui. Cerchi una servitù? E' opera sua. Cerchi mandrie di bestiame? Sono opera sua. Cerchi latifondi? L'ha fatti lui. Ma cos'è questo tuo limitarti a chiedere soltanto le cose che lui ha fatte? Va', prenditi anche colui che le fece! Pensa quanto ti ha amato. Ad opera di lui sono state fatte tutte le cose e nulla è stato fatto senza di lui(Gv 1, 3). Tutte le cose furono fatte per opera di lui, e lui stesso volle essere una di queste cose. Colui che creò l'universo volle essere creatura nell'ambito di questo universo. Colui che creò l'uomo si fece uomo: divenne creatura perché la creatura non andasse in perdizione. Colui che creò l'universo divenne una delle creature dell'universo. E ora torna a riflettere sulle ricchezze. Chi più ricco di colui ad opera del quale sono state fatte tutte le cose? Eppure, eccolo là: lui che era ricco prese una carne mortale nel grembo della Vergine. Nacque bambino, fu avvolto da panni come gli altri bambini, fu posto nella mangiatoia, attese con pazienza il succedersi delle età; con pazienza subì i condizionamenti del tempo, lui che del tempo era l'autore. Succhiò il latte, emise vagiti, si presentò come un bambino. Ma giaceva e regnava; stava nel presepio e sorreggeva il mondo. Era allattato dalla madre, ma veniva adorato dai popoli pagani; era allattato dalla madre, ma veniva annunziato dagli angeli; era allattato dalla madre, ma veniva palesato da una stella fulgente. Ecco la sua ricchezza, ecco la sua povertà: la ricchezza per cui tu fosti creato, la povertà per cui fosti riammesso in casa. Che dunque lui povero sia stato accolto ospitalmente sotto le sembianze del povero, è stata degnazione per chi poté accoglierlo, non miseria di chi era nel bisogno. Cristo è povero nelle sue membra. 6. 7. Probabilmente ti vien fatto di dire: Oh, beati coloro che meritavano di ospitare Cristo! Oh, se ci fossi stato io! Oh, se fossi stato uno di quei due nei quali Cristo s'imbatté lungo la via! Purché tu sia sulla via, non ti mancherà l'occasione di accogliere Cristo come ospite. Credi davvero che oggi non ti sia consentito ospitare Cristo? Mi dirai: Ma come è possibile una cosa del genere? Risorto dai morti, si palesò ai suoi discepoli e poi ascese al cielo, dove è alla destra del Padre. Non tornerà se non alla fine dei secoli per giudicare i vivi e i morti; e tornerà nella gloria, non nella debolezza; verrà a conferire il regno, non a chiedere ospitalità. Ma ti sei per caso scordato di ciò che disse quando verrà a conferire il regno? Ciò che avrete fatto a uno di questi miei fratelli, anche più piccoli, l'avete fatto a me(Mt 25, 40)? Egli, pur rimanendo sempre ricco, si troverà nel bisogno sino alla fine del mondo. Sì, è nel bisogno: non lui capo, ma lui in qualcuno dei suoi membri. E dove lo troviamo bisognoso? In coloro nei quali soffriva quando diceva: Saulo, Saulo, perché mi perseguiti? (At 9, 4) Prestiamo dunque i nostri servigi a Cristo, che è con noi in ciascuno dei suoi, in ciascuno di noi. Non aveva infatti detto senza motivo: Ecco, io sono con voi sino alla fine del mondo(Mt 28, 20). Se ci comporteremo così, daremo testimonianza a Cristo mediante le opere buone, avvicinandoci a lui non fisicamente ma col cuore, vedendolo non con gli occhi del corpo ma con gli occhi della fede. Un giorno il Signore si rivolse a un discepolo incredulo che aveva affermato: Se non lo toccherò non crederò, e gli disse: Ora che hai veduto, hai creduto. Prima però l'aveva invitato dicendo: Vieni, tocca, e smettilla con la tua incredulità. Il discepolo, quando l'ebbe toccato, esclamò: Mio Signore e mio Dio! Fu allora che il Signore gli ribatté: Ora che hai veduto, hai creduto(Cf. Gv 20, 25-29). Questa dunque è tutta la tua fede: credere nelle cose che vedi. Il mio elogio è, piuttosto, rivolto a coloro che credono senza aver veduto. Costoro, giunti alla visione, saranno beati.

SR 389,5

Interessante su tutto il discorso del dare, e che saremo giudicati sul dono!

Nel giudizio finale valgono le opere buone, fatte o rifiutate a Cristo nel povero. 5. Confesso che il passo della Scrittura di Dio che ho citato mi ha sempre fortemente colpito. Altre volte ve l'ho richiamato alla memoria per sollecitare la vostra Carità, ed è mio dovere sollecitarla spesso. Vi prego di riflettere a quello che il nostro Signore Gesù Cristo dirà alla fine dei tempi, quando verrà per riunire alla sua presenza tutti i popoli e riunirà gli uomini in due gruppi, ponendo gli uni alla sua destra, gli altri alla sua sinistra. A quelli alla sua destra: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. A quelli alla sua sinistra invece: Andate nel fuoco eterno che è preparato al diavolo e ai suoi angeli (Mt 25, 35. 41. 42). Ci si chiede perché un premio così grande, perché un castigo così tremendo: Ricevete il regno e Andate nel fuoco eterno. I primi ricevono il regno perché: Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare. Gli altri andranno nel fuoco eterno perché: Ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare. Cerchiamo di capire. Coloro che riceveranno il regno hanno dato aiuto al povero come buoni fedeli cristiani, seguendo le parole del Signore, e sperando con fiducia nelle sue promesse; essi si comportarono così non ritenendo si addicesse alla loro vita santa restare nella sterilità, limitandosi solo ad astenersi dai vizi, non violando la castità, non abbandonandosi a ubriachezza, non commettendo frode, non facendo cattive azioni. Se non avessero aggiunto gli atti di carità, sarebbero rimasti sterili, osservando soltanto la prima parte del precetto: Sta lontano dal male, e non l'altra parte: e fa' il bene (Sal 36, 27). Anche a quelli a cui dice: Venite, ricevete il regno, non dà come motivazione il fatto che siano vissuti nella castità, lontani da frodi, che non abbiano oppresso il povero né rapinato i beni altrui, non abbiano fatto falso giuramento, bensì dice: perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare. Questo fatto è dunque riconosciuto molto più importante, se il Signore tace il resto e indica solo questo merito. In modo analogo quando agli altri dice: Andate nel fuoco eterno preparato al diavolo e ai suoi angeli, non presenta tante altre cause della loro condanna che avrebbe potuto addurre perché erano adulteri, omicidi, ingannatori, sacrileghi, bestemmiatori, infedeli; invece dice solo: Ebbi fame e non mi avete dato da mangiare. Vedo che questo colpisce anche voi e vi fa stupire; è in realtà cosa sorprendente. Cercherò di coglierne per quanto posso il significato e ve lo comunicherò. Sta scritto: Come l'acqua spegne il fuoco che divampa, così l'aiuto dato ai poveri cancella i peccati (Sir 3, 33). E ancora: Riponi l'elemosina nel cuore del povero ed essa stessa pregherà per te il Signore (Sir 29, 15). Abbiamo già citato sopra quest'altro passo: Ascolta, o re, il mio consiglio e riscatta i tuoi peccati con le elemosine (Dn 4, 24). Questi sono alcuni dei molti passi della parola di Dio che dimostrano l'importanza dell'elemosina per estinguere e cancellare i peccati. Sia di quelli che intendono condannare sia di quelli che glorificherà, il Signore, come abbiamo udito, valuterà solo le opere buone, perché sarebbe difficile che, pesandoli ed esaminando attentamente le loro azioni, non trovi motivo per condannarli; invece dice: Entrate nel regno poiché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare. Quindi saranno salvati non perché non abbiano peccato, ma perché hanno riscattato i loro peccati con le opere buone. Gli altri invece che si sentiranno dire: Andate nel fuoco eterno che è preparato al diavolo e ai suoi angeli, posti sotto accusa come colpevoli, saranno pieni di tremore, seppure troppo tardi e, davanti ai propri peccati, non oserebbero dire ingiusta la propria condanna, ingiusta la sentenza pronunciata dal giudice sommamente giusto. La riconoscerebbero senz'altro giusta perché riflettendo avrebbero consapevolezza delle proprie colpe e delle ferite da queste inferte alla loro coscienza. Ad essi si riferisce quello che è scritto nella Sapienza: Le loro iniquità, drizzandosi davanti ad essi li accuseranno (Sap 4, 20). Ma per far loro capire che il motivo della loro condanna non sta nelle altre colpe, come essi pensano, precisa: Perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare. Se infatti, allontanandosi da tutte le loro colpe e convertendosi a lui, avessero riscattato con le elemosine i loro peccati, le elemosine stesse ora li renderebbero liberi assolvendoli dall'accusa di pur gravi delitti. E' scritto infatti: Beati quelli che hanno compassione degli altri, perché Dio avrà compassione di loro (Mt 5, 7). Invece risuona per loro la condanna: Andate nel fuoco eterno, perché: Il giudizio sarà senza misericordia contro chi non avrà usato misericordia (Gc 2, 13).

SR 389,6

Dare, perché Cristo si è degnato di aver bisogno

Si devono riscattare i peccati con l'elemosina. 6. Desidero raccomandarvi, fratelli cari, di dare ai poveri il pane terreno e di bussare alla porta di quello celeste. Il Signore è il nostro pane: Io sono il pane della vita (Gv 5, 35). Egli non potrà darvi il suo pane se voi non date aiuto a chi è nel bisogno. Avete davanti qualcuno che è nel bisogno, mentre a vostra volta siete nel bisogno davanti a un altro; sono diversi questi due rapporti di bisogno, il primo verso di voi, è bisogno nei confronti di uno che a sua volta è nel bisogno nei confronti di un altro che non ha bisogno di nulla. Fa' da parte tua quello che vorresti sia fatto nei tuoi confronti. Non deve capitare come tra gli amici che sogliono rinfacciarsi reciprocamente i favori fatti - a botta e risposta: Ti ho dato questo. E io quest'altro -. Dio non vuole che noi ricambiamo i suoi doni. Egli non ha bisogno di nessuno; per questo è il vero Signore: Ho detto al Signore: sei tu il mio Dio e non hai bisogno dei miei beni (Sal 15, 2). E appunto perché, essendo il vero Signore, non ha bisogno dei nostri beni, ma vuole che noi facciamo qualcosa verso di lui, si è degnato di aver fame nei suoi poveri: Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare. Signore, quando ti abbiamo visto affamato? Quando avete fatto ciò a uno dei più piccoli dei miei fratelli, lo avete fatto a me (Mt 25, 37). E parimenti agli altri: Quello che non avete fatto a uno di questi piccoli, non l'avete fatto a me. Per concludere, ascoltino bene gli uomini e valutino nel modo dovuto quale merito sia dar da mangiare a Cristo, quale colpa trascurare Cristo affamato. Anche la penitenza dei peccati che sappiamo rinnova l'uomo facendolo migliore, non giova a nulla se non sarà resa feconda dalle opere di misericordia. La Verità stessa lo testimonia per bocca di Giovanni, che a coloro che gli si avvicinavano diceva: Razza di vipere! Chi vi ha fatto credere che potete sfuggire il castigo ormai vicino? Fate dunque i frutti che provino la vostra conversione e non mettetevi a dire: Noi siamo discendenti di Abramo. Perché vi assicuro che Dio è capace di far sorgere veri figli di Abramo da queste pietre. La scure è già alla radice degli alberi, pronta a tagliare; ogni albero che non fa frutti buoni sarà tagliato e gettato nel fuoco. A fare questi frutti richiama la frase precedente: Fate frutti che provino la vostra conversione. Se mancano questi frutti, la penitenza infruttuosa non serve a fare ottenere il perdono dei peccati. E quali frutti si debbano dare lo stesso Giovanni indica nel seguito rispondendo alle interrogazioni: Lo interrogavano le folle chiedendogli che cosa mai dovessero fare, cioè quali frutti egli, con le sue minacce, volesse spingerli a produrre. Ed egli rispondeva: Chi possiede due abiti ne dia uno a chi non ne ha, e lo stesso faccia chi ha dei viveri (Lc 3, 7-10). E' una risposta chiara, sicura, esplicita. L'altra frase citata: Ogni albero che non fa frutti buoni sarà tagliato e gettato nel fuoco, ha lo stesso significato delle parole che si sentiranno rivolgere quelli collocati alla sinistra: Andate nel fuoco eterno, poiché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare (Mt 25, 42). Non basta dunque smettere di peccare se si trascura di riparare le colpe del passato. Dice infatti la Scrittura: Figlio, hai peccato? Non farlo più. Ma perché non crediate che questo basti, aggiunge subito: e prega perché le colpe passate ti siano perdonate (Sir 21, 1). Ma anche pregare non gioverà se non vi rendete degni di essere esauditi dando i debiti frutti del pentimento, in modo da non essere tagliati come albero sterile e gettati nel fuoco. Se volete essere esauditi quando pregate per i vostri peccati: Perdonate e sarete perdonati, date e vi sarà dato (Lc 10, 37-38).

TJ 50,6

Il tuo superfluo è il necessario dei poveri

6. Maria invece - l'altra sorella di Lazzaro - prese una libbra di un profumo di nardo autentico, di molto valore, e unse i piedi di Gesù, asciugandoli con i suoi capelli, e la casa si riempì del profumo dell'unguento (Gv 12, 3). Abbiamo ascoltato il fatto, cerchiamone ora il significato spirituale. Ogni

anima che voglia essere fedele, si unisce a Maria per ungerne con prezioso profumo i piedi del Signore. Quel profumo simboleggiava la giustizia; ecco perché pesava una libbra; ed era un profumo di nardo autentico, prezioso. La parola pistici dobbiamo ritenerla come un'indicazione del luogo da cui proveniva quell'unguento prezioso; né tuttavia questo c'impedisce di considerarla atta ad esprimere magnificamente qualcosa di misterioso. In greco infatti significa fede. Ti sforzavi di compiere le opere della giustizia; ebbene, sappi che il giusto vive della fede (Rm 1, 17). Ungi i piedi di Gesù: segui le orme del Signore conducendo una vita degna. Asciugagli i piedi con i capelli: se hai del superfluo dallo ai poveri, e avrai asciugato i piedi del Signore con i capelli che, appunto, sono considerati come una parte superflua del corpo. Ecco come devi impiegare il superfluo: per te è superfluo, ma per i piedi del Signore è necessario. Accade che sulla terra i piedi del Signore siano bisognosi. A chi, se non alle sue membra, si riferisce la parola che egli pronuncerà alla fine del mondo: Ogni volta che l'avete fatto al più piccolo dei miei fratelli, lo avete fatto a me (Mt 25, 40)? Avete erogato ciò che per voi era superfluo, ma avete soccorso i miei piedi.

[UOMO->MORALE] ALLONTANAMENTO-AVVICINAMENTO

[AL-AV] Allontanamento - Avvicinamento (il figlio prodigo)

C'è in Agostino una struttura di pensiero che si alimenta sia dalla fonte filosofica platonica (il viaggio dell'anima sulla terra, regione della dissimilitudine) che dalla fonte biblica, soprattutto dalla parabola del figlio prodigo, alla cui luce egli legge le vicende della sua vita, soprattutto della sua giovinezza. Se Dio è l'essere e la luce e la pienezza e noi viviamo di partecipazione, avvicinarsi a lui, al bene, alla giustizia, e a tutti i valori che egli ha stabilito e vuole che noi pratichiamo è vivere, allontanarsi è appropinquarsi alla morte. Così pure la vicinanza-lontananza a livello umano fra le persone non si deve misurare con valori fisici e temporali ma con dimensioni di cuore, di pietà, di fede, di amore. Tutto si gioca nel cuore, come sempre.

CN 4,11

Non allontanarti, uomo, da chi ti ha fatto, per non allontanarti anche da te stesso!

Non camminare secondo la carne. 4. 11. Qualcuno potrebbe obietarmi che una cosa è vivere secondo l'uomo, e un'altra secondo la carne. L'uomo infatti è una creatura razionale e in lui c'è un'anima razionale per la quale si differenzia dal bruto, mentre la carne è la sua parte inferiore e terrena. Per cui vivere secondo la carne è, sì, vizioso; ma colui che vive secondo l'uomo non vivrebbe secondo la carne, ma piuttosto secondo quella parte della sua umanità per la quale è un uomo, cioè secondo lo spirito e la ragione, che lo fanno superiore ai bruti. Un tal modo d'argomentare vale, forse, qualcosa nell'ambito delle scuole filosofiche; ma noi, per comprendere l'Apostolo di Cristo, dobbiamo investigare quale sia il modo di esprimersi dei nostri libri cristiani. E' certamente articolo di fede, per tutti noi che in Cristo abbiamo la vita, che il Verbo di Dio assunse l'umanità non priva dell'anima razionale (come pretendono certi eretici); eppure leggiamo: Il Verbo si fece carne ed abitò tra noi (Gv 1, 14), in un passo come questo, cosa bisognerà intendere per carne se non l'uomo? E vedrà ogni carne la salvezza di Dio (Lc 3, 6), cosa intendere anche qui se non ogni uomo? Verrà a te ogni carne (Sal 64, 3), che cosa significa se non ogni uomo? Hai dato a lui il potere su ogni carne (Gv 17, 2) su che cosa se non su tutti gli uomini? Mediante le opere della legge non sarà resa giusta alcuna carne (Rm 3, 20), cosa vuol dire se non che nessun uomo verrà giustificato? Idea che lo stesso Apostolo esprime più chiaramente in un altro passo dove dice: Dalle opere della legge l'uomo non viene giustificato (Gal 2, 16). Parimenti, quando rimprovera i Corinzi dice loro: Ma non siete voi delle persone carnali e vi comportate da uomini? (1 Cor 3, 3). Li chiama persone carnali, e nel precisare, non ripete: "Voi vi regolate secondo la carne" ma come uomini. Vuol dire che la frase da uomini equivale a secondo la carne. Che se, al contrario, comportarsi o vivere secondo la carne fosse colpa, e vivere secondo l'uomo fosse un pregio, non direbbe in tono di rimprovero: vi comportate da uomini. Si riconosca, quindi, il rimprovero; si muti il proposito; si eviti la rovina. Ascolta, o uomo: non comportarti secondo l'uomo, ma conforme ai voleri di colui che fece l'uomo. Non allontanarti da chi ti ha creato, fosse anche per ripiegarti su di te. Ci fu infatti un uomo, che non viveva a livello di uomo, il quale diceva: Non siamo in grado di pensare alcunché da noi stessi, in base alle nostre risorse, ma ogni nostra riuscita è da Dio (2 Cor 3, 5). Vedi un po' se vive da uomo [decaduto] colui che, con tanta verità, afferma queste cose. Avvertendo, dunque, l'uomo a non vivere da [semplice] uomo, l'Apostolo restituisce l'uomo a Dio. Che se uno non vive secondo l'uomo, ma secondo Dio, certo non vive più per se stesso, perché anche egli è un uomo. Tuttavia anche di uno che così vive si dice che vive secondo la carne, perché, anche se viene menzionata solo la carne, si intende tutto l'uomo, come abbiamo dimostrato. Proprio come quando si menziona solo l'anima, e si intende tutto l'uomo. Per cui sia scritto: Ogni anima sia soggetta ai poteri più elevati (Rm 13, 1), e questo vuol dire: Ogni uomo sia soggetto. E ancora: Settantacinque anime discesero in Egitto insieme a Giacobbe (Gn 46, 27): significa settantacinque persone. Non voler, dunque, o uomo, vivere secondo la tua natura. Ciò facendo ti eri rovinato, ma sei stato recuperato. Non vivere - ripeto - secondo quell'essere che sei tu: così facendo ti eri smarrito, ma sei stato ritrovato. Non prendertela contro la tua umanità, quando senti le parole: Se vivrete secondo la carne, morrete (Rm 8, 13). Avrebbe potuto dire, e dirlo con la massima esattezza: Se condurrete una vita secondo la vostra natura di uomini, morrete. Il diavolo infatti non ha carne, eppure, avendo voluto vivere secondo la sua natura, non rimase nella verità (Gv 8, 44). Che sorpresa, allora, se egli vivendo in conformità della sua natura, quando suggerisce menzogne, parla di quello che ha di proprio (Ibidem)? E' una verità asserita nei suoi riguardi da colui che è la Verità.

CO 1,18,28

Non ci allontana o ci si avvicina a te, o Dio, con movimento spaziale, ma con il cuore.

Vanità degli uomini 18. 28. Ma che c'è di strano, se mi lascio attrarre fra le vanità e mi sviavo lontano da te, Dio mio, quando mi venivano proposti a modello certi uomini, i quali, rimproverati di essere caduti, nell'espone alcune loro azioni non malvagie, in un barbarismo o solecismo, si turbavano; mentre, lodati per aver narrato le proprie sregolatezze con facondia ed eleganza (Cic., Tusc. 1. 4. 7), facendo uso di vocaboli puri e armonizzandoli a dovere, se ne gloriavano? Tu vedi queste cose, Signore, e longanime, misericordiosissimo, veritiero (Sal 102. 8; 85, 15), taci: ma sempre tacerai? (Cf. Is 42. 14 (LXX)) ed ora trai da questo baratro spaventoso l'anima che ti cerca, assetata delle tue gioie (Cf. Sal 85. 13; 62. 2; 41. 3; 15. 11), il cuore che ti dice: "Ho cercato il tuo volto; il tuo volto, Signore, ricercherò" (Sal 26. 8), perché lontani dal tuo volto si è nelle tenebre della passione. Da te ci allontaniamo e a te torniamo senza muovere i piedi, senza attraversare spazio di luoghi; oppure bisogna intendere che il tuo figlio secondogenito, di cui parla la parabola (Cf. Lc 15. 11-32), dovette procacciarsi davvero un cavallo, un carro, una nave, o s'involò con ali visibili, o percorse la strada col moto delle gambe per dissipare da prodigo, vivendo in un paese lontano, ciò che alla partenza gli avevi dato, padre amabile per i tuoi doni, più amabile al suo desolato ritorno. No, gli bastò vivere nella sregolatezza della passione, perché questo è davvero un vivere

tenebroso, ed è vivere lontano dal tuo volto.

CO 2,3,5

..Perché si sapesse da quale sprofondo si possa gridare verso di te!

Interruzione degli studi 3. 5. Quell'anno però i miei studi erano stati interrotti. Richiamato da Madaura, una città vicina, ove in precedenza mi ero trasferito per studiare letteratura ed eloquenza, ora si andavano raccogliendo i fondi necessari al mio trasferimento in una sede più remota, Cartagine, secondo le ambizioni, piuttosto che le possibilità di mio padre, cittadino alquanto modesto del municipio di Tagaste. Ma a chi narro questi fatti? Non certo a te, Dio mio. Rivolgendomi a te, li narro ai miei simili, al genere umano, per quella piccolissima particella che può imbattersi in questo mio scritto. E a quale scopo? All'unico scopo che io ed ogni lettore valutiamo la profondità dell'abisso da cui dobbiamo lanciare il nostro grido verso di te (Cf. Sal 129. 1). Eppure cos'è più vicino alle tue orecchie di un cuore che si confessa e di una vita sostanziata di fede (Cf. Ab 2. 4; Rm 1. 17; Gal 3. 11; Eb 10. 38)? Chi non faceva allora alti elogi di un uomo, mio padre, il quale per mantenere agli studi suo figlio in una città lontana spendeva più di quanto permettesse il patrimonio familiare? Molti cittadini assai più ricchi di lui non affrontavano per i loro figli un sacrificio simile. Eppure quello stesso padre non si preoccupava di conoscere intanto come crescessi ai tuoi occhi o quanto fossi casto, purché fossi forbito nel parlare, o piuttosto, sfornito della tua scienza, o Dio, unico vero e buon padrone del tuo campo (Cf. Mt 13. 24-30), il mio cuore.

CO 5,2,2

Tu eri davanti a me, ma io era lontano anche da me stesso. I peccatori sono brutti e inquieti. Dove fuggiranno lontano da te?

Presenza di Dio consolatore 2. 2. Vadano, fuggano (Cf. Sal 138. 7) pure lontano da te gli inquieti e gli iniqui. Tu li vedi, ne distingui le ombre fra le cose. Così l'insieme risulta bello anche con la loro presenza, con la loro deformità. Che male poterono farti? dove poterono deturpare il tuo regno, se è giusto e intatto dall'alto dei cieli fino ai lembi estremi della terra? Dove fuggirono fuggendo dal tuo volto (Sal 138. 7)? in quale luogo non li puoi trovare? Fuggirono per non vedere la tua vista posata su di loro e urtare, accecati, contro di te (Cf. Rm 11. 7-11), che non abbandoni nulla di ciò che hai creato (Cf. Sap 11. 25); per non urtare contro di te, e ricevere l'equo castigo della loro iniquità. Si sottrassero alla tua mitezza per urtare nella tua giustizia e cadere nella tua severità. Evidentemente ignorano che tu sei dovunque e nessun luogo ti racchiude, che tu solo sei vicino anche a chi si pone lontano da te. Dunque si volgono indietro a cercarti: tu non abbandoni le tue creature (Cf. Sal 9. 11) come esse abbandonano il loro creatore. Se si volgono indietro da sé a cercarti, eccoti già lì, nel loro cuore, nel cuore di chiunque ti riconosce e si getta ai tuoi piedi, piangendo sulle tue ginocchia dopo il suo aspro cammino (Cf. Sap 5. 7). Tu prontamente ne tergi le lacrime (Cf. Ap 7. 17; 21. 4), e più singhiozzano allora e si confortano al pianto perché sei tu, Signore, e non un uomo qualunque, carne e sangue (Mt 16. 17; 1 Cor 15. 50), ma tu, Signore, il loro creatore, che le rincuori e le consoli. Anch'io dov'ero quando ti cercavo? Tu eri davanti a me, ma io mi ero allontanato da me e non mi ritrovavo. Tanto meno ritrovavo te. Insufficienze ed errori del manicheismo

CO 7,10,16

Dalla regione della dissimilitudine alla ricerca della verità

La luce della verità nell'uomo interiore 10. 16. Ammonito da quegli scritti a tornare in me stesso, entrai nell'intimo del mio cuore sotto la tua guida; e lo potei, perché divenisti il mio soccorritore (Sal 29. 11). Vi entrai e scorsi con l'occhio della mia anima, per quanto torbido fosse, sopra l'occhio medesimo della mia anima, sopra la mia intelligenza, una luce immutabile. Non questa luce comune, visibile a ogni carne, né della stessa specie ma di potenza superiore, quale sarebbe la luce comune se splendesse molto, molto più splendida e penetrasse con la sua grandezza l'universo. Non così era quella, ma cosa diversa, molto diversa da tutte le luci di questa terra. Neppure sovrastava la mia intelligenza al modo che l'olio sovrasta l'acqua, e il cielo la terra, bensì era più in alto di me, poiché fu lei a crearmi, e io più in basso, poiché fui da lei creato. Chi conosce la verità, la conosce, e chi la conosce, conosce l'eternità. La carità la conosce. O eterna verità e vera carità e cara eternità, tu sei il mio Dio (Sal 42. 2), a te sospiro giorno e notte (Sal 1. 2; Ger 9. 1). Quando ti conobbi la prima volta, mi sollevasti verso di te (Cf. Sal 26. 10) per farmi vedere come vi fosse qualcosa da vedere, mentre io non potevo ancora vedere; respingesti il mio sguardo malfermo col tuo raggio folgorante, e io tutto tremai d'amore e terrore. Mi scoprii lontano da te in una regione dissimile (Cf. Lc 15. 13), ove mi pareva di udire la tua voce dall'alto (Cf. Ger 31. 15): "Io sono il nutrimento degli adulti. Cresci, e mi mangerai, senza per questo trasformarmi in te, come il nutrimento della tua carne; ma tu ti trasformerai in me". Riconobbi che hai ammaestrato l'uomo per la sua cattiveria e imputridito come ragnatela l'anima mia (Sal 38. 12). Chiesi: "La verità è dunque un nulla, poiché non si estende nello spazio sia finito sia infinito?"; e tu mi gridasti da lontano (Cf. Lc 15. 13, 20): "Anzi, io sono colui che sono (Es 3. 14)". Queste parole udii con l'udito del cuore. Ora non avevo più motivo di dubitare. Mi sarebbe stato più facile dubitare della mia esistenza, che dell'esistenza della verità, la quale si scorge comprendendola attraverso il creato (Rm 1. 20).

EN 38,2

piedi dell'uomo la buona volontà

La scala della buona volontà. 2. Sapete che alcuni salmi sono chiamati "Cantico dei gradi"; e certo il significato è evidente nella lingua greca, perché è detto . sono infatti i gradini, ma ascendenti, non discendenti. Il latino, non possedendo un termine particolare, usa il termine generico; e poiché dice gradino, rimane ambiguo se si tratti di gradini ascendenti o discendenti. Ma poiché non vi sono parole né discorsi, la cui voce non si faccia sentire (Cf. Sal, 18, 4), la parola che viene prima suggerisce quella che viene dopo, e rende certo nell'una quello che era ambiguo nell'altra. A quel modo, dunque, per cui là uno canta ascendendo, così anche qui attraversando. Ma questa ascensione e questo transito non si effettuano con i piedi, con le scale o con le ali; e tuttavia, se poni mente all'uomo interiore, son fatti e con i piedi e con le scale e con le ali. Se non fossero fatti con i piedi, perché l'uomo interiore direbbe: Non mi venga addosso il piede della superbia (Sal 35, 12)? Se non fossero fatti con le scale, che cos'è quella che vide Giacobbe, e sulla quale salivano e discendevano gli angeli (Cf. Gn 28, 12)? Se non avvenissero con le ali, chi potrebbe dire: Chi mi darà le ali come le colombe, e volerò e mi riposerò? (Sal 54, 7) Ma nelle cose corporali, una cosa sono i piedi, un'altra le scale ed un'altra ancora le ali. Nell'intimo invece, i piedi, le scale, le ali, sono gli affetti della buona volontà. Con questi camminiamo, ascendiamo, voliamo. Se dunque qualcuno ascolta questo che salta e decide di imitarlo, non cerchi di attraversare fossi con l'agilità del corpo, oppure di sorvolare saltando qualche altura; dico questo per ciò che attiene ai corpi, poiché sta di fatto che attraversa anche i fossi. Arse dal fuoco e scavate, le cose che al rimprovero del tuo volto periranno (Sal 79, 17). Quali sono queste cose arse dal fuoco e scavate che al rimprovero del Signore periranno, se non i peccati? Sono arse dal fuoco le cose che ha operato malamente l'ardente cupidigia; e sono scavate quelle che opera nel male una supina paura, poiché tutti i peccati derivano o dalla cupidigia o dal timore. Passi sopra dunque costui a tutte quelle cose che potrebbero trattenerlo a terra: innalzi le sue scale, dispieghi le sue ali, veda ognuno se qui si riconosce; molti anzi si riconoscono nella grazia del Signore, coloro che hanno già a vile il mondo e tutte le cose che nel mondo danno piacere, che scelgono di vivere rettamente e, finché son qui, vivono nelle gioie spirituali. E queste gioie, donde verranno a coloro che ancora camminano sulla terra, se non dalle parole divine, dal verbo di Dio, dalle parabole delle Scritture interpretate ed esaminate, dalla

dolcezza della scoperta, preceduta dalla fatica della ricerca? Nei libri vi sono infatti alcune gioie sante e buone. Non ve ne sono nell'oro e nell'argento, nei banchetti e nella lussuria, nella caccia e nella pesca, nel circo e nei giochi, nelle finzioni teatrali, nel cercare e nel conseguire onori rovinosi; né vi è vera gioia in tutte queste cose, e non ve n'è in tali libri; anzi l'anima che passa oltre tutte queste vili cose, e che si è diletta in queste cose, dica, poiché dice il vero e lo dice con sicurezza: Mi hanno narrato gli iniqui cose dilettevoli, ma non come la tua legge, Signore (Sal 118, 83)

EN 47,3

La parabola del figlio prodigo, parabola del peccatore che ritorna dalle terre del Nord (Aquilone/potere del diavolo) alla casa del Padre

Tutti sono chiamati, sia i Giudei che i gentili. 3. [v 3.] Infine, affinché tu riconosca questo monte anche nel salmo, e non pensi che lo si debba cercare in qualche parte della terra, osserva quanto segue. Dopo aver detto: nella città del nostro Dio, nel suo santo monte, che cosa aggiunge? Che diffonde l'esultanza di tutta la terra, i monti Sion. Sion è un solo monte, perché dunque parla di monti? Forse perché a Sion sono appartenuti anche coloro che sono giunti da diverse parti, per incontrarsi nella pietra angolare e divenire, essi che erano due pareti come due monti, uno della circoncisione, l'altro della incirconcisione; uno dei Giudei, l'altro dei Gentili; anche se distinti, perché provengono da diverse parti, ormai non più avversari perché riuniti nell'angolo? Perché egli è - dice - la nostra pace, colui che ha fatto di due uno (Ef 2, 14). Egli è la pietra angolare che i costruttori hanno respinto e che è divenuta la pietra d'angolo (Sal 117, 22). Il monte ha riunito in sé i due monti. Una dimora, e due dimore: due per la provenienza diversa, una per la pietra angolare nella quale ambedue si sono riunite. Ascolta ancora: I monti Sion; i fianchi del Settentrione, la città del grande re. Tu avevi pensato a Sion come a un solo luogo, dove è stata edificata Gerusalemme, e dove non avresti trovato altro che il popolo della circoncisione; il quale peraltro, riunito da Cristo tra il resto, in gran parte è stato vagliato come paglia. Sta scritto: Un resto si salverà (Rm 9, 27). Ma osserva anche i Gentili; guarda anche l'olivo selvatico innestato nell'olivo domestico (Cf. Rm 11, 17). Ecco i Gentili: i fianchi del Settentrione; i fianchi del Settentrione sono stati uniti alla città del grande re. Il Settentrione è opposto a Sion: perché Sion è a Mezzogiorno e il Settentrione è opposto a Mezzogiorno. Chi è questo Settentrione, se non colui che disse: Porrò il mio trono a Settentrione e sarò simile all'Altissimo (Is 14, 13-14)? Il diavolo aveva in pugno il regno degli empi, e dominava i Gentili che servivano gli idoli, e adoravano i demoni; e tutto quanto il genere umano sparso ovunque per il mondo aderendo a lui era divenuto Settentrione. Ma poiché colui che incatena il forte, ha portato via i suoi beni e li ha fatti propri (Cf. Mt 12, 29), gli uomini liberati dalla infedeltà e dalla superstizione dei demoni, credendo in Cristo si sono volti a quella città, si sono incontrati nell'angolo, con la pietra che veniva dalla circoncisione, e si è costituita la città del grande re, che un tempo era la stirpe del Settentrione. Perciò in un'altra parte della Scrittura è detto: Da Settentrione giunge un aureo chiarore; manifesta la grande gloria e l'onore dell'Onnipotente (Gb 37, 22). E' una grande gloria per il medico, guarire un malato in caso disperato. Da Settentrione sono venute le nubi, e non nubi nere, non nebbiose, non tette, ma del colore dell'oro. E perché di tal colore, se non perché illuminate dalla grazia per mezzo di Cristo? Ecco: I fianchi del Settentrione, città del grande re. Sono chiamati fianchi o stirpe perché si erano uniti al diavolo morto ed è risuscitato, si era perduto ed è stato ritrovato. Quel vitello grasso è stato la pietra angolare. Infine anche il figlio maggiore, che non voleva banchettare (Cf. Lc 15, 11-32), è entrato spinto dal padre; e così le due pareti, come quei due figli riuniti nel banchetto, hanno costituito la città del grande re.

EN 94,2

similitudine-dissimilitudine

Somiglianza e dissomiglianza della vita umana con Dio. 2. Venite, esultiamo al Signore! Invita al grande banchetto della gioia. Non gioia mondana, ma gioia nel Signore. Se, infatti, non ci fosse in questo mondo una gioia riprovevole, da distinguersi dalla gioia santa, sarebbe bastato dire: Venite, esultiamo! Ma, per quanto in forma concisa, il salmo distingue. Che significa allora esultare bene? Esultare nel Signore. Come la gioia cattiva è la gioia che dà il mondo, così la gioia santa è la gioia nel Signore; e tu devi gioire nel Signore animato da sincera pietà, se vuoi deridere tranquillo la gioia del mondo. Ma perché: Venite? Dove sono coloro che egli invita a venire per giubilare insieme dinanzi al Signore? Se non fossero lontani, non dovrebbero venire né avvicinarsi né muovergli incontro per esultare. Ma in che senso sono lontani? Può forse l'uomo essere localmente distante da colui che è dovunque? Vuoi essere lontano da lui? Dove te ne andrai, per creare questa distanza? Ci fu una volta un tale che era, sì, peccatore ma non aveva perso la speranza della salvezza. Pentito e spiacente dei suoi peccati, atterrito dall'ira divina e desideroso di placarla, in un altro salmo dice così: Dove me ne andrò per sfuggire al tuo spirito? E dove fuggirò per sottrarmi al tuo volto? Se salissi in cielo, tu saresti lassù. Che cosa gli rimane? Se salendo al cielo vi trova Dio, per fuggire da Dio dove se ne dovrà andare? Sta' a sentire! Se scenderò nell'inferno, tu ci sei (Sal 138, 7-8). Saliva in cielo e vi trovava Dio; scendeva nell'inferno e non lo evitava. Dove andrà? dove scapperà? Da Dio irato dovrà fuggire presso Dio placato. Ma pur essendo assolutamente vero che nessuno può fuggire lontano da colui che è onnipotente, se non ci fossero alcuni che si trovano lontani da Dio non direbbe la Scrittura: Questo popolo mi onora con le labbra, ma il loro cuore è lontano da me (Is 29, 13). Non si è lontani da Dio per fattori locali, ma in quanto non gli si somiglia. E che vuol dire non somigliargli? Condurre una vita cattiva, avere cattivi costumi. Come con la buona condotta ci si avvicina a Dio, così con la condotta cattiva ci si allontana da lui. Poni un solo ed identico uomo che col corpo resti immobile in un medesimo luogo: se amerà Dio si avvicinerà a lui; se amerà il peccato si allontanerà da Dio. Non muove i piedi, eppure si avvicina e si allontana. In questo genere di spostamenti infatti nostri piedi sono i nostri affetti: secondo l'inclinazione del cuore di ciascuno, secondo l'amore di ciascuno, ci si avvicinerà o ci si allontanerà da Dio. Quando ci imbattiamo in cose diverse l'una dall'altra, non diciamo forse tante volte: "Quanto dista questo da quello?". Paragoniamo (dico per dire) due persone, due cavalli, due vestiti. Se uno dice: "Questo vestito somiglia all'altro; è tale quale l'altro", ovvero: "Quest'uomo è una copia di quell'altro", cosa ribatte uno che è di parere contrario? "Ma va' via. E' lontanissimo dall'altro". Cosa vuol dire con ciò? Che fra i due non c'è alcuna somiglianza. Stanno vicini, eppure uno è distante dall'altro! Ecco due malfattori, identici nel genere di vita e nella condotta. Fossero pure uno in oriente e l'altro in occidente, essi sono vicini fra loro. Lo stesso dicasi di due giusti. Anche se uno vive a levante e l'altro a ponente, sono l'uno accanto all'altro poiché sono in Dio. Se, invece, di due persone una è buona e l'altra è cattiva, anche se fossero stretti insieme da un'unica catena, sarebbero immensamente distanti tra loro. Resta, pertanto, vero che mediante la diversità della vita ci allontaniamo da Dio, come mediante la somiglianza ci avviciniamo a lui. Quale somiglianza? La somiglianza secondo la quale fummo creati e che, dopo averla guastata con il peccato, abbiamo recuperata quando i peccati ci sono stati rimessi. E' un'immagine che si rinnova nel nostro intimo, nell'anima; è l'immagine del nostro Dio che, per così dire, si scolpisce nuovamente nella moneta, cioè nell'anima, per cui dobbiamo tornare nella sua cassaforte. Perché mai infatti, o fratelli, quando il nostro Signore Gesù Cristo volle mostrare ai suoi tentatori ciò che Dio esige da noi, ricorse proprio ad una moneta? Essi cercavano un pretesto per calunniarlo e gli posero il problema del tributo a Cesare. Vollerò consultarlo come maestro di verità e, per tentarlo, gli chiesero se fosse o no lecito pagare il tributo a Cesare. Ebbene cosa disse il Signore? Perché mai tentate, ipocriti? Chiese che gli si presentasse una moneta e, quando gliela portarono, chiese: Che immagine reca? L'immagine di Cesare, risposero. E lui: Rendete a Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio ciò che è di Dio (Mt 22, 15-21). E intendeva dire: Se Cesare reclama la sua immagine impressa sulla moneta, non esigerà Dio dall'uomo l'immagine divina scolpita in lui? Invitandoci a considerare questa somiglianza con Dio, il nostro Signore Gesù Cristo ci comanda di amare persino i nostri nemici, prendendo l'esempio proprio da Dio. Dice: Siate come il vostro Padre celeste, il quale fa sorgere il suo sole sui buoni e sui cattivi, e manda la pioggia ai giusti e agli ingiusti. Siate dunque voi perfetti come è perfetto il Padre vostro (Mt 5, 45-48). Quando afferma: Siate perfetti come lui, c'invita a renderci simili a lui. E se c'invita a diventare simili a Dio, è segno che, diventando difforni da lui, ce n'eravamo

allontanati. Andati lontano per la dissomiglianza, ci riavviciniamo attraverso il recupero della somiglianza; e allora si verifica in noi quanto è scritto: Accostatevi a Dio e sarete illuminati (Sal 33, 5). C'era dunque della gente lontana e dedita a una vita cattiva. A costoro il salmo dice: Venite, esultiamo al Signore! Dove andate? dove vi ritirate, dove sgattaiolate dove fuggite, col vostro gioire mondano? Venite, esultiamo al Signore! Perché andare a godere dove vi rovinereste? Venite, esultiamo in colui che ci ha fatti. Venite, esultiamo al Signore!

SR 21,2

Umiliati e Dio si piegherà verso di te

Ci si accosta a Dio con l'umiltà e la carità. 2. E tuttavia possediamo fin d'ora delle primizie dello Spirito (Cf. Rm 8, 23) e forse per altre vie ci possiamo accostare a colui che amiamo, e possiamo fin d'ora, anche se in piccola misura, assaggiare e pregustare quello che poi potremo mangiare e bere con piena soddisfazione. Questo come lo possiamo dimostrare? Certo quel Dio che ci si comanda di amare, nel quale ci si comanda di gioire, non è oro, non è argento, non è terra, non è cielo, non è questa luce del sole, o qualcosa che risplenda nel cielo, o qualcosa che sulla terra rifletta la luce che la pervade. Non è nulla di materiale. Dio è spirito (Gv 4, 22). Perciò è scritto che quelli che lo adorano debbono adorarlo in spirito e verità (Gv 4, 24). Non in qualche luogo del corpo, perché corpo non è; non come su un monte eccelso dove tu possa pensare di accostarti a lui man mano che ci sali su. In verità eccelso è il Signore, però guarda verso il basso; mentre alle cime volge lo sguardo da lontano (Sal 137, 6). In basso invece non guarda da lontano. Certo egli è eccelso, e se alle cime eccelse volge lo sguardo da lontano, in basso dovrebbe guardare ancora da più lontano. Se per la sua altezza è lontano dalle cime più alte e così volge loro lo sguardo da lontano, quanto più, si dovrebbe dire, la sua altezza è posta lontano da ciò che sta in basso. E invece non è così. Perché eccelso è il Signore, ma guarda verso il basso. E come ci guarda? Il Signore è vicino a chi ha il cuore ferito (Sal 33, 19). E allora non andare in cerca di un'alta cima sulla quale tu pensi di essere più vicino a Dio. Se tu ti innalzi, egli si allontana da te, se invece ti abbassi, egli si inchina verso di te. Il pubblicano stava lontano, e per questo Dio gli si avvicinava più facilmente; e non ardiva alzare gli occhi al cielo (Cf. Lc 18, 13), ma già possedeva in sé colui che aveva fatto il cielo. E allora come gioiremo nel Signore, se il Signore è così lontano da noi? Ma tu devi fare in modo che non sia lontano; sei tu che te lo tieni lontano. Ama ed egli si avvicinerà; ama ed egli abiterà in te. Il Signore è vicino; non angustiatevi per nessuna cosa (Fil 4, 5-6). Vuoi vedere quanto sia con te se tu ami? Dio è carità (1 Gv 4, 8). Perché le immagini del tuo pensiero svolazzano di qua e di là e ti domandi: "Che cosa sarà Dio? Come sarà Dio?". Tutto quel che puoi immaginare non è; tutto quel che puoi abbracciare col pensiero non è: perché tutto quel che è non può essere abbracciato col pensiero. Ma ecco, per poterne avere un piccolo assaggio, Dio è carità. "E la carità che cos'è?" tu mi dirai. La carità è la forza con cui amiamo. Noi che cosa amiamo? Il bene ineffabile, il bene benefico, il bene creatore di ogni bene. Sia lui la tua gioia, dal quale hai tutto ciò che ti è di gioia. Non però il peccato, perché solo il peccato non proviene da lui. Eccetto il peccato, tutto ciò che hai lo hai da lui.

TR 12,8.13-12,10.15

Allontanamento dall'immagine di Dio e ritorno

L'oscuramento dell'immagine di Dio 8. 13. Dunque nei loro spiriti si riconosce una natura comune, nei loro corpi è invece raffigurata una diversità di funzioni di questo solo e medesimo spirito. Salendo perciò interiormente alcuni gradini attraverso le varie parti dell'anima con la riflessione, dove cominciamo a trovare in essa qualcosa che non ci è comune con gli animali, lì incomincia la ragione, in cui si può già riconoscere l'uomo interiore. Anche questi, se sotto l'influsso di quella ragione che è stata delegata all'amministrazione delle cose temporali scivola eccessivamente, con rapido cammino, verso le cose esteriori, con il consenso del suo "capo", cioè senza che lo trattenga e lo raffreni quella parte della ragione che comanda nella specola del consiglio e compie in qualche modo la funzione dell'uomo, invecchia in mezzo ai suoi nemici (Sal 6, 8), i demoni invidiosi della sua virtù, con il loro principe, il diavolo, e la visione delle cose eterne è sottratta allo stesso "capo", che con la sua sposa mangia il frutto proibito, cosicché la luce dei suoi occhi non è più con lui (Sal 37, 11). Così, spogliati ambedue di quella illuminazione della verità, ed essendo aperti gli occhi della loro coscienza per vedere quanto siano rimasti disonesti e laidi, uniscono insieme delle belle parole senza il frutto delle buone opere, cosicché, pur vivendo male, nascondono la loro turpitudine sotto l'apparenza di buone parole, come unendo insieme delle foglie che annunciano dolci frutti, ma senza questi stessi frutti (Gn 3). 9. 14. Innamorata del suo potere l'anima scivola dall'universale, che è comune a tutti, al particolare, che le è proprio per quella superbia che è forza di separazione, chiamata inizio del peccato (Eccli 10, 15), mentre, se avesse seguito Dio come guida nell'universalità della creazione, avrebbe potuto essere governata in maniera perfetta dalla legge divina. Desiderando invece qualcosa di più dell'universo, e avendo preteso di governarlo con la propria legge, precipita nella cura del particolare, perché non c'è nulla al di là dell'universo e così, desiderando qualcosa di più, diminuisce; per questo l'avarizia è chiamata radice di tutti i mali (1 Tm 6, 10); e questo tutto in cui essa si sforza di agire in maniera sua propria contro le leggi dalle quali è governato l'universale, lo regge con il suo corpo, che può avere solo un possesso parziale; e così affascinata dalle forme e dai movimenti corporei, dato che non li possiede nella sua interiorità, si involge nelle loro immagini, che ha fissato nella memoria, e si inquina vergognosamente per la fornicazione dell'immaginazione, riferendo tutte le sue attività a quei fini per cui cerca con inquietudine le cose corporee e temporali per mezzo dei sensi corporei, o, con fasto orgoglioso, affetta di essere superiore alle altre anime dedite ai sensi corporei o si immerge nel gorgo fangoso della voluttà carnale. Le tappe della caduta 10. 15. Quando dunque l'anima con retta intenzione cerca, sia per sé, sia per gli altri, di attingere i beni interiori e superiori che sono posseduti con casto amplesso, non come un qualcosa di privato, ma come un qualcosa di comune, senza esclusione od invidia, da tutti coloro che li amano, anche se essa sbaglia in qualche punto per ignoranza delle cose temporali, dato che compie questo nel tempo, e non agisce come si deve, si tratta di una tentazione umana (1 Cor 10, 13). Ed è gran cosa passare questa vita, che è come una via che prendiamo per ritornare, senza lasciarci sorprendere da nessuna tentazione, se non umana. Questo peccato infatti è esteriore al corpo (1 Cor 6, 18); non è considerato come fornicazione e per questo ottiene molto facilmente perdono. Quando invece compie qualcosa per conseguire quegli oggetti che sono percepiti per mezzo del corpo, per desiderio di farne esperienza, di eccellervi, di entrare con essi in contatto, in vista di riporre in essi il fine del suo bene, qualunque cosa faccia, agisce in maniera turpe e fornicata, peccando contro il proprio corpo (Ibid), e trasportando all'interno di sé le immagini menzognere delle cose corporee e combinandole in vane fantasterie, così da giungere al punto che niente le appaia divino se non quello che è sensibile, egoisticamente avara, si riempie di errori e, egoisticamente prodiga, si svuota di forze (Cf. Agostino, *Retract.* 2, 41, 4: NBA, II). Né si precipita sin dall'inizio tutto d'un colpo in una fornicazione così turpe e miserevole, ma come è scritto: Colui che disprezza le piccole cose, a poco a poco cadrà (Eccli 19, 1).

[UOMO->MORALE] **AZIONE E CONTEMPLAZIONE (UTI E FRUI)**

[AZ-C] Azione e Contemplazione (Scienza e Sapienza)

Azione e Contemplazione (Scienza e Sapienza)

CD 19,19

Azione e contemplazione da armonizzare sapientemente

Prassi contro i Cinici nei tre tipi di vita. 19. Non importa certamente nulla alla città celeste con quale contegno e tenore di vita, se non è contro i divini comandamenti, si professi la fede con cui si giunge a Dio; quindi neanche ai filosofi, quando diventano cristiani, impone di mutare il contegno e modo di vivere, se non ostacolano la religione, ma di mutare solamente le false dottrine. Quindi non si preoccupa affatto di quella caratteristica che Varrone ha desunto dai cinici (Vedi sopra 1, 3), se non induce a un comportamento contro la decenza e la temperanza. Riguardo poi ai tre tipi di vita: dedito agli studi, attivo e misto, sebbene, salva la fede, si possa in ognuno di essi trascorrere la vita e giungere al premio eterno, importa tuttavia che cosa si raggiunga nella ricerca della verità e che cosa s'impegni per dovere di carità. Così non si deve essere dediti allo studio al punto che non si pensi al bene del prossimo, né così attivi che non si attui la conoscenza metafisica di Dio. Nello studio non deve allettare l'inetta assenza d'impegni, ma la ricerca e il raggiungimento della verità, in maniera che si abbia un progresso e non si rifiuti all'altro quel che si è raggiunto. Nella vita attiva non si devono amare le dignità in questa vita o il potere, poiché tutto è vanità sotto il sole (Eccl 1, 14), ma l'attività stessa che si esercita con la dignità o potere, se si esercita con onestà e vantaggio, cioè affinché contribuisca a quel benessere dei sudditi che è secondo Dio. Ne ho parlato precedentemente (Vedi sopra 6). Ha detto perciò l'Apostolo: Chi aspira all'episcopato aspira a un nobile lavoro (1 Tm 3, 1). Volle spiegare che cos'è l'episcopato perché è denominazione di un lavoro e non di una dignità. La parola è greca e se ne ha etimologicamente il significato. Infatti chi è preposto sovrintende a coloro ai quali è preposto perché ne ha la cura. appunto significa essere intento, quindi, se si vuole, si può tradurre "sovrintendere", affinché capisca che non è vescovo chi si illude di avere il comando senza giovare. Perciò non ci si distoglie dall'attitudine di conoscere la verità perché è attitudine pertinente a un lodevole impegno nello studio. Al contrario, non conviene aspirare a una carica superiore senza la quale non può essere governato uno Stato, sebbene in termini di amministrazione sia governato come conviene. Pertanto l'amore della verità cerca un religioso disimpegno, l'obbligo della carità accetta un onesto impegno. E se questo fardello non viene imposto, si deve attendere e ricercare e intuire la verità, e se viene imposto, si deve accettarlo per obbligo di carità, ma anche in questo caso non si deve abbandonare del tutto il diletto della verità, affinché non venga a cessare quell'attrattiva e non opprima questa obbligazione.

CF 22,57

Dedicarsi agli studi

EP 48,1

Voi siete attivi in noi e noi siamo contemplativi in voi

LETTERA 48 Scritta forse nel 398. A. esorta l'abate Eudossio a usare della quiete per fomentare la pietà, non la pigrizia e a non rifiutare l'opera richiesta dalla Chiesa (n. 1-2), cercando sempre la gloria di Dio (n. 3-4). AGOSTINO E I SUOI CONFRATELLI SALUTANO IN CRISTO IL DILETTO E CARISSIMO EUDOSSIO, FRATELLO E COLLEGA DI SACERDOZIO, E I SUOI CONFRATELLI Circolazione di beni tra i membri del Corpo di Cristo. 1. Quando noi pensiamo alla pace che voi godete in Cristo, la gustiamo anche noi nella vostra carità, benché viviamo in mezzo a varie e dure fatiche. Noi infatti formiamo un solo corpo sotto un solo Capo, per modo che voi siete attivi in noi e noi siamo in voi contemplativi; poiché se soffre un membro, soffrono con esso tutte le altre membra; e se un membro è glorificato, ne godono con esso tutte le altre membra (1 Cor 12, 26). Vi esortiamo dunque, vi preghiamo e vi scongiuriamo per la profondissima umiltà e la eccelsa misericordia di Cristo, di ricordarci nelle vostre sante preghiere, che crediamo siano da voi elevate con maggior vigilanza e attenzione, mentre le nostre vengono strapazzate e offuscate dalla confusione e dal tumulto degli atti processuali secolari che riguardano non già noi, ma coloro i quali se ci costringono a fare con loro un miglio, se ci si comanda di andare con essi per altri due (Mt 5, 41); siamo assillati da tante questioni che a stento possiamo respirare. Siamo però pienamente convinti che Colui, al cui cospetto arrivano i gemiti dei prigionieri (Sal 78, 11), se saremo perseveranti nel ministero in cui si è degnato collocarci con la promessa del premio, ci libererà da ogni angustia con l'aiuto delle vostre preghiere.

SR 104,4

Azione e contemplazione, in Marta e Maria: due vite e Cristo fonte della vita

Le due vite raffigurate in Marta e Maria. 4. Voi dunque, carissimi, vedete e, a mio giudizio, già capite il simbolismo di queste due donne ch'erano state ambedue grate al Signore, ambedue amabili, ambedue discepoli; voi dunque vedete e capite, quali che siate voi che lo comprendete, un mistero importante, che dovete ascoltare e sapere anche voi che non lo capite; che cioè in queste due donne sono simboleggiate due vite: la presente e la futura; l'una vissuta nella fatica e l'altra nel riposo; l'una travagliata, l'altra beata; l'una temporanea, l'altra eterna. Sono due vite che ho descritto brevemente come ho potuto; tocca a voi considerarle più a lungo. Che cosa abbia la vita presente - non parlo di quella cattiva, iniqua, scellerata, lussuriosa, empia, ma di quella piena d'affanni e di travagli, oppressa da paure, angustiata da tentazioni, parlo di questa stessa vita innocente quale conveniva avesse Marta - considerate dunque, nella misura che ne siete capaci, questa vita e, come ho detto, abbiatela presente al vostro spirito più a lungo di quanto ne parliamo adesso. In quella casa, tuttavia, non si trovava la vita peccaminosa, non si trovava né con Marta né con Maria e, se di tal genere vi era stata un tempo, era sparita appena v'era entrato il Signore. In quella casa, che aveva accolto il Signore, rimasero dunque due vite rappresentate da due donne, ambedue innocenti, ambedue lodevoli: l'una vissuta nella fatica, l'altra nel riposo; nessuna delle due peccaminosa, nessuna delle due oziosa. Ambedue erano innocenti, ambedue - ripeto - lodevoli, ma una vissuta nei travagli, come ho detto, e l'altra nel riposo, ma nessuna delle due peccaminosa, tale da dover essere evitata da quella laboriosa; nessuna delle due oziosa, tale da dover essere evitata da quella riposata. V'erano dunque in quella casa queste due vite e c'era la sorgente della vita in persona. In Marta era la prefigurazione delle realtà presenti, in Maria quella delle future. Noi siamo adesso nell'attività svolta da Marta, mentre speriamo quella in cui era occupata Maria. Facciamo bene la prima per avere pienamente la seconda. Or bene, che cosa abbiamo noi di quella occupazione, in qual misura l'abbiamo finché viviamo quaggiù? Quant'è ciò che abbiamo di quell'attività? Che cos'è ciò che abbiamo di essa? In effetti anche adesso si compie in qualche misura quell'attività. Lontani dalle faccende, lasciate da parte le preoccupazioni familiari, voi vi siete riuniti qui, voi state in piedi ed ascoltate; in quanto fate ciò, siete simili a Maria; inoltre voi fate più facilmente ciò che faceva Maria che non io quel che faceva Cristo. Se tuttavia io vi dico qualche massima di Cristo, essa nutre il vostro spirito perché è di Cristo. E' il pane comune di cui vivo anch'io, se pure ne vivo. Ora poi ci sentiamo rivivere, se voi rimanete uniti al Signore (1 Ts 3, 8), non uniti a noi, ma al Signore. Poiché non conta nulla chi pianta né chi innaffia, ma Dio che fa crescere (1 Cor 3, 7).

[UT-F] Uti - Frui

DC 1,4.4 Uti e frui

Godimento ed uso delle diverse cose. 4. 4. Godere infatti di una cosa è aderire ad essa con amore, mossi dalla cosa stessa. Viceversa il servirsi di una cosa è riferire ciò che si usa al conseguimento di ciò che si ama, supposto che lo si debba amare. Per cui, un uso illecito è da chiamarsi abuso o uso abusivo. Facciamo ora l'ipotesi che siamo degli esuli, e quindi che non possiamo essere felici se non in patria. Miseri per tale esilio e desiderosi di uscire da tale miseria, vorremmo tornare in patria e per riuscire a tornare alla patria, che costituisce il nostro godimento, avremmo bisogno di servirci di mezzi di trasporto o marini o terrestri. Che se ci arrecassero piacere le bellezze del viaggio o magari l'essere portati in carrozza, ecco che, rivolti a trarre godimento da ciò che invece avremmo dovuto usare solamente, non vorremmo che il viaggio finisca presto e, invischiati in una dolcezza falsa, resteremmo lontani dalla patria la cui dolcezza ci renderebbe felici appieno. Ne segue che, se in questa vita mortale, dove siamo pellegrini lontano dal Signore (Cf. 2 Cor 5, 6), vogliamo tornare alla patria dove potremo essere beati, dobbiamo servirci del mondo presente, non volerne la fruizione. Attraverso le cose create comprese con l'intelletto cercheremo di scoprire gli attributi invisibili di Dio (Cf. Rm 1, 20), o, in altre parole, per mezzo di cose corporee e temporali attingeremo le cose eterne e spirituali.

DC 1,32.35

L'ideale è godere di Dio e degli altri in lui

Che Dio si serva di noi è a nostro vantaggio. 32. 35. Tuttavia egli non si serve di noi come noi facciamo delle cose. Noi riferiamo le cose di cui ci serviamo al fine di godere della bontà di Dio; Dio, quando si serve di noi, lo riferisce alla sua bontà. In effetti, noi esistiamo perché egli è buono e, per il fatto di esistere, siamo anche buoni. Siccome però egli è anche giusto, se saremo cattivi, non lo saremo impunemente, oltre che, per il fatto di essere cattivi, esistiamo in maniera più ridotta. Difatti sommatamente e primordialmente esiste colui che è immutabile e che poté dire con assoluta pienezza: Io sono colui che sono, e: Dirai loro: Colui che è mi ha mandato a voi (Es 3, 14). Le altre cose esistenti non potrebbero esistere senza di lui, e in tanto sono buone in quanto hanno ricevuto l'esistenza. Quell'uso dunque che si dice di Dio quando egli si serve di noi è in rapporto non ad una utilità sua ma nostra; nei suoi riguardi dice rapporto solo alla sua bontà. Quando peraltro noi compiamo opere di misericordia e ci occupiamo di qualcuno, lo facciamo certo per suo vantaggio e questo abbiamo di mira, ma ne deriva, non so come, anche un vantaggio nostro, poiché l'opera di misericordia che eroghiamo a vantaggio del bisognoso Dio non la lascia senza ricompensa. Questa ricompensa presa in grado sommo consiste poi nel godere pienamente di lui, o, per tutti noi che godiamo di lui, nel godere, in lui, anche di noi gli uni degli altri.

EN 95,14

Usare il mondo, non servire il mondo

Usare dei beni terreni con libertà di spirito. 14. [v 13.] Esulteranno allora tutte le piante dei boschi, alla presenza del Signore, poiché egli viene: viene a giudicare la terra. E' E' E' venuto una prima volta e verrà ancora. La prima volta è venuto con la sua presenza nella Chiesa e a portarlo erano le nubi. E quali sono le nubi che l'hanno portato? Gli Apostoli, che ci hanno recato il messaggio evangelico e dei quali diceva Paolo (come avete udito allorché vi si leggeva): Noi siamo ambasciatori di Cristo e, in nome di Cristo, vi scongiuriamo di riconciliarvi con Dio (2 Cor 5, 20). Ecco le nubi sulle quali il Signore è venuto. A prescindere dal suo secondo avvento, quando egli verrà a giudicare i vivi e i morti. Già una prima volta egli è venuto, mediante le nubi, e in quella prima venuta ci fece udire nel Vangelo quest'altra sua parola: In appresso, vedrete il Figlio dell'Uomo venire sulle nubi. Che vuol dire: In appresso? Non sarebbe, forse, di nuovo tornato una seconda volta, quando tutte le tribù della terra ne avrebbero pianto? venuto una prima volta per bocca dei suoi evangelizzatori e ha riempito l'universo. Non opponiamo resistenza alla sua prima venuta, per non dover temere nella seconda. Guai, infatti, allora alla donna che è incinta o allatta! E poco fa avete udito dal Vangelo: State attenti, poiché non sapete in che ora verrà (Mc 13, 26 17 33). Sono espressioni simboliche. Chi sono le donne incinte e quelle che allattano? Si dicono "donne incinte" quelle anime che ripongono in cose secolari la loro speranza; mentre, per "donne allattanti" si debbono intendere coloro che hanno raggiunto ciò che speravano. Vi faccio un esempio. Uno che desidera comprare una villa è una donna incinta, poiché, non avendo realizzato il suo desiderio, ha il seno gonfio di speranza. Quando sarà riuscito a comprarla, ha partorito e si preoccupa di allattare il suo acquisto. Guai però alle donne incinte o che allattano! Guai a coloro che nutrono speranze secolari! Guai a chi ha il cuore attaccato alle cose che hanno partorito dalla loro speranza mondana! Cosa farà, allora, il cristiano? Si servirà del mondo, ma non diverrà schiavo del mondo. Cosa significa? Pur avendo le cose, si comporterà come se non le avesse. Così dice l'Apostolo; così esorta coloro che egli non vuole siano trovati, nel giorno del giudizio, come donne incinte o allattanti. Ecco la sua esortazione: Quanto al resto, fratelli, il tempo è breve. Non rimane altro, quindi, se non che coloro che hanno moglie siano come se non l'avessero; e coloro che piangono, come se non piangessero; e coloro che godono, come se non godessero; e coloro che comprano, come se non conservassero avidamente; e coloro che usano delle cose del mondo, come se non ne usassero. Passa, infatti, la figura di questo mondo, e io vorrei che voi foste senza preoccupazioni (1 Cor 7, 29-32): Chi non ha preoccupazioni aspetta sereno la venuta del Signore. Difatti, che sorta di amore abbiamo per Cristo se temiamo che venga? E non ce ne vergogniamo, fratelli? Noi l'amiamo ed abbiamo paura che venga. Ma l'amiamo per davvero? O non amiamo, per caso, più che non Cristo i nostri peccati? Ebbene, odiamo i peccati, e amiamo colui che verrà a punire il peccato! Lo vogliamo, o non lo vogliamo, lui verrà. Se non viene subito, non significa che non verrà mai. Verrà di certo, e quando meno te lo aspetterai. Se ti troverà preparato, non sarà per te un male che sia venuto a tua insaputa. Allora esulteranno tutte le piante dei boschi dinanzi al volto del Signore, poiché egli viene. Ciò nella sua prima venuta. E dopo? Egli verrà, infatti, a giudicare la terra. Anche allora esulteranno tutte le piante dei boschi. venuto una prima volta: verrà in seguito a giudicare la terra, e troverà colmi di gioia coloro che hanno creduto alla sua prima venuta. Poiché egli viene.

QD 30

Uti e frui: tutto creato per l'utilità dell'uomo

30. - TUTTO E' STATO CREATO PER L'UTILITA' DELL'UOMO? Tra onesto e utile intercorre la stessa differenza che c'è tra godere e usare. Sebbene con una certa sottigliezza si possa infatti sostenere che ogni onesto è utile e ogni utile è onesto, tuttavia, siccome è più appropriato e comune chiamare onesto ciò che si desidera per se stesso e utile ciò che si riferisce a qualcos'altro, noi ora parliamo secondo questa differenza, dando per scontato che onesto e utile non si oppongono affatto tra loro, poiché talvolta si ritiene, sconsideratamente e superficialmente, che siano in opposizione tra loro. Godere si dice dunque di una cosa da cui traiamo piacere; usare si dice invece di una cosa che riferiamo ad un'altra da cui si ricava piacere. Tutta la perversione umana, che ha anche il nome di vizio, consiste nel volere fare uso delle cose da godere e nel voler godere delle cose da usare. Invece il retto ordine, che ha anche il nome di virtù, consiste nel godere delle cose da godere e nell'usare delle cose da usare. Bisogna godere delle cose oneste e fare uso delle utili. Chiamo onesta la bellezza intelligibile, detta più propriamente spirituale, e utilità la divina Provvidenza. Per questo motivo, sebbene molte siano le cose visibili, che solo impropriamente si chiamano oneste, la stessa bellezza, per cui sono belle tutte le cose belle, non è assolutamente visibile. Anche molte cose utili sono visibili, ma la stessa utilità, per cui tornano a nostro vantaggio le cose che giovano, e che noi chiamiamo divina Provvidenza, non è visibile. Con il termine visibile, s'intendono, com'è noto, tutte le cose corporee.

Bisogna quindi godere delle bellezze invisibili, cioè oneste; se poi si tratta di tutte, è un'altra questione; sebbene sia forse conveniente chiamare oneste solo quelle da godere. Bisogna invece far uso di tutte le cose utili, a seconda della necessità che si ha di ognuna. A ragione si ritiene che anche le bestie godano del cibo e di qualsiasi soddisfazione corporea; solo l'animale dotato di ragione può invece far uso di una cosa. Sapere infatti a che debba riferirsi una cosa non è concesso agli esseri privi di ragione e neppure agli stoliti dotati di ragione. Nessuno poi può utilizzare una cosa se ignora a che cosa debba riferirla, e nessuno può saperlo all'infuori del sapiente. Di coloro perciò che fanno cattivo uso delle cose si dice di solito e più giustamente che ne abusano. Il cattivo uso infatti non giova a nessuno, e ciò che non giova non è certamente utile. Invece ciò che è utile è utile perché si usa e nessuno utilizza se non ciò che è utile; chi poi ne usa male, in realtà non ne fa uso. La perfetta ragione dell'uomo, che si chiama virtù, si serve innanzitutto di se stessa per conoscere Dio e godere di colui dal quale è stata anche creata. Si serve poi degli altri esseri ragionevoli in funzione della società, e degli esseri irrazionali in funzione della supremazia. Orienta inoltre la sua vita al godimento di Dio: solo così infatti è felice. Si serve dunque anche di se stessa e sicuramente dà inizio alla propria miseria, a causa della superbia, se si rivolge a se stessa e non a Dio. Fa uso anche di alcuni corpi, che essa vivifica per fare del bene (così infatti fa uso del proprio corpo): ne accoglie alcuni e rifiuta altri in vista della salute, alcuni sopporta con pazienza, altri ordina alla giustizia, altri indaga per approfondire qualche verità; si serve anche di ciò da cui si astiene in vista della temperanza. In tal modo si serve di tutto ciò che passa o non passa attraverso i sensi: non c'è una terza possibilità. Giudica poi tutte le cose che utilizza. Essa non giudica solo Dio, perché in rapporto a Dio giudica tutto il resto: di lui non fa uso, ma gode. Dio infatti non si deve riferirlo ad altro, perché tutto ciò che si riferisce ad altro è inferiore a quello a cui viene riferito. Non c'è niente di superiore a Dio, non dal punto di vista dello spazio, ma dell'eccellenza della sua natura. Tutto ciò che è stato creato è dunque stato creato ad uso dell'uomo, perché la ragione, che è stata data all'uomo, fa uso di tutto giudicando di tutto. Prima della caduta l'uomo non faceva uso delle cose da sopportare, dopo la caduta ne fa uso solo se si è convertito e, ancor prima della morte del corpo, è diventato, per quanto è possibile, amico di Dio, servendolo volentieri.

[UOMO->MORALE] ASCESI

[ASC] Asceti (lotta carne - spirito / lotta quotidiana nell'impegno di fedeltà al Signore).

1. ASCESI, IL MARTIRIO DEL CUORE Dopo i martiri del corpo e dell'animo, nella Chiesa ormai pacificata del tempo di Agostino c'è posto per il martirio del cuore, soprattutto nei monaci, i nuovi Martiri, sono quelli che ogni giorno devono combattere la battaglia del Signore, loro che sono i nuovi soldati del Re che è Cristo. 2. TESTI FONDAMENTALI: Rm 7 e Ef 6,12 La lotta carne-spirito nella esperienza di Paolo e l'invito a combattere soprattutto con i demoni dell'aria, in una immagine tutta impregnata di linguaggio e immagini militari sono i due passi che ispirano di più l'ascetica di Agostino. 2. ESPERIENZA QUOTIDIANA DI AGOSTINO Questa asceti è una esperienza quotidiana di Agostino, non solo per parlarne agli altri, ma anche per sentirla sulla propria pelle, nella difficoltà senza sosta, finché dura questa vita, sperimentata in modo particolare nel periodo della sua conversione. 3. LOTTA CON SE STESSI E CON SATANA La lotta carne-spirito, conseguenza del peccato originale, è una lotta con se stessi, prima che con il diavolo. In realtà si vince o si perde in se stessi, inclinando da una parte o dall'altra il proprio amore o la propria volontà. Si diventa schiavi del diavolo per per una fatalità o per una violenza da parte sua, ma per il consenso della nostra volontà al peccato o immagine del suo peccato e magari dietro la sua seduzione. Chi vince le proprie passioni, vince anche Satana.

CO 8,8.19-8,8.20

La lotta di Agostino con se stesso

Agostino e Alipio in giardino 8. 19. Allora, nel mezzo della grande rissa che si svolgeva dentro alla mia casa e che avevo scatenato energicamente contro la mia anima nella nostra stanza più segreta (Cf. Mt 6. 6), nel mio cuore, sconvolto il viso quanto la mente, mi precipitò da Alipio esclamando: "Cosa facciamo? cosa significa ciò? cosa hai udito? Alcuni indotti si alzano e rapiscono il cielo (Cf. Mt 11. 12), mentre noi con tutta la nostra dottrina insensata, ecco dove ci avvoltoliamo, nella carne e nel sangue (Cf. Gal 1. 16; Mt 16. 17; 1 Cor 15. 50). O forse, poiché ci precedettero, abbiamo vergogna a seguirli e non abbiamo vergogna a non seguirli almeno?". Dissi, penso, qualcosa del genere, poi la mia tempesta interiore mi strappò da lui, che mi mirava attonito, in silenzio. Certo le mie parole erano insolite, ma più ancora delle parole che pronunciavo, esprimevano i miei sentimenti la fronte, le guance, gli occhi, il colore della pelle, il tono della voce. Annesso alla nostra abitazione era un modesto giardinetto, che usavamo come il resto della casa, poiché il nostro ospite, padrone della casa, non l'abitava. Là mi sospinse il tumulto del cuore. Nessuno avrebbe potuto arrestarvi il focoso litigio che avevo ingaggiato con me stesso e di cui tu conoscevi l'esito, io no. Io insanivo soltanto, per rinsavire, e morivo, per vivere, consapevole del male che ero e inconsapevole del bene che presto sarei stato. Mi ritirai dunque nel giardino, e Alipio dietro, passo per passo. In verità mi sentivo ancora solo, malgrado la sua presenza, e poi, come avrebbe potuto abbandonarmi in quelle condizioni? Sedemmo il più lontano possibile dall'edificio. Io fremevo nello spirito (Cf. Gv 11. 33), sdegnato del più torbido sdegno perché non andavo verso la tua volontà e la tua alleanza (Cf. Ez 16. 8), Dio mio, verso le quali tutte le mie ossa gridavano (Sal 34. 10) che si doveva andare, esaltandole con lodi fino al cielo. E là non si andava con navi o carrozze o passi, nemmeno i pochi con cui ero andato dalla casa al luogo ov'eravamo seduti. L'andare, non solo, ma pure arrivare colà non era altro che il volere di andare, però un volere vigoroso e totale, non i rigiri e sussulti di una volontà mezzo ferita nella lotta di una parte di sé che si alzava, contro l'altra che cadeva. 8. 20. Nelle tempeste dell'esitazione facevo con la persona molti dei gesti che gli uomini talvolta vogliono, ma non valgono a fare, o perché mancano delle membra necessarie, o perché queste sono avvinte da legami, inerti per malattia o comunque impediti. Mi strappai cioè i capelli, mi percossi la fronte, strinsi le ginocchia fra le dita incrociate, così facendo perché lo volevo. Avrei potuto volere e non fare, se le membra non mi avessero ubbidito per impossibilità di muoversi. E mentre feci molti gesti, per i quali volere non equivaleva a potere, non facevo il gesto che mi attraeva d'un desiderio incomparabilmente più vivo e che all'istante, appena voluto, avrei potuto, perché all'istante, appena voluto, l'avrei certo voluto. Lì possibilità e volontà si equivalevano, il solo volere era già fare. Eppure non se ne faceva nulla: il corpo ubbidiva al più tenue volere dell'anima, muovendo a comando le membra, più facilmente di quanto l'anima non ubbidisse a se stessa per attuare nella sua volontà una sua grande volontà.

EN 36,2.11

Il lavoro del credente, vera formica di Dio, che raccoglie nel tempo favorevole e accumula per i tempi della prova

Il peccatore può sempre convertirsi. 11. Così un tale della setta di Donato era venuto a noi, accusato e scomunicato dai suoi, cercando qui ciò che

laggiù aveva perduto. Ma poiché non poté essere accolto se non nel luogo che gli spettava (non aveva infatti abbandonato quella setta senza aver commesso qualche colpa presso i suoi, per cui sembrava avesse fatto quel passo non per necessità ma per un motivo ben preciso), poiché dunque colà non poté avere ciò che cercava, in quanto cercava una vana dignità ed un falso onore, e poiché qui non trovò ciò che là aveva perduto, perdette anche se stesso. Gemeva per le sue ferite, e non trovava consolazione: orribili e silenziosi aculei erano infatti nella sua coscienza. Tentammo di consolarlo con la parola di Dio; ma egli non era di quelle sagge formiche che d'estate raccolgono di che poter vivere d'inverno. Quando infatti le cose sono tranquille, allora l'uomo deve raccogliere per sé la parola di Dio e chiuderla nell'intimo del suo cuore, allo stesso modo che la formica cela nei recessi delle caverne i frutti del lavoro estivo (Prv 6, 6; 30, 25). Durante l'estate infatti si dedica a far questo; ma viene l'inverno, cioè sopraggiunge la tribolazione, e se non troverà nel suo intimo di che mangiare, inevitabilmente perirà di fame. Costui dunque non aveva raccolto per sé la parola di Dio; sopraggiunse l'inverno, non trovò qui quanto cercava, e donde unicamente poteva trovar consolazione, dato che in alcun modo [poteva trovarla] nel Verbo di Dio. Entro di sé non aveva nulla; fuori non trovava quanto cercava; ardeva per il fuoco dell'indignazione e del dolore, la sua anima era violentemente scossa, e per lungo tempo segretamente, finalmente eruppe fuori in gemiti, tanto che gridava in mezzo ai fratelli e non sapeva di essere ascoltata. Noi vedevamo e soffrivamo duramente, Dio lo sa, per la dura pena di quell'anima, per le sue così grandi croci, per i suoi supplizi, per i suoi tormenti. Che dire di più? Non sopportando questo umile posto, che, se fosse stato saggio, gli sarebbe stato salutare, si mostrò tale da esser mandato via. Però, fratelli, non dobbiamo disperare per questo degli altri che per caso hanno scelto la verità, non obbligati dalla necessità. Fino a tal punto non dobbiamo disperare degli altri che io neppure di questo dispero, finché vive. Poiché di nessuno che vive dobbiamo disperare. Questo, fratelli, deve apprendere da tale vicenda la Carità vostra, ad evitare che altri per caso vi dica altre cose. Infatti un loro suddiacono, senza essere spinto da nessuna questione con i suoi, ha scelto la pace e l'unità cattolica, e, abbandonati quelli, è ritornato, è venuto veramente come chi sceglie ciò che è buono, non come chi è scacciato dai malvagi; e così è stato accolto, tanto che noi ci rallegriamo della sua conversione e lo raccomandiamo alle vostre preghiere. Potente infatti è Dio, e può farlo diventare ancora migliore. Riguardo a nessuno dunque dobbiamo pronunciare, per qualunque parte, sia buona che cattiva. Finché infatti si vive in questa vita, sempre si ignora il giorno che sarà domani. Non saranno confusi nel tempo cattivo, e nei giorni di fame saranno saziati; perché i peccatori periranno.

EN 37,23

Se non accetti il dolore della prova, non avrai l'eredità

23. [v 18.] Perché io sono pronto alle sofferenze. Magnificamente si esprime, come se dicesse: Per questo sono nato, per subire le sofferenze. Altrimenti non sarebbe nato da Adamo, cui le sofferenze sono dovute. Ma talvolta i peccatori in questa vita non soffrono, oppure soffrono meno di altri, perché ormai la loro disposizione è senza speranza. Ma coloro per i quali è preparata la vita eterna, è necessario che qui soffrano; perché vere sono le parole: Figlio, non venir meno nella disciplina del Signore; e non stancarti quando da lui sei rimproverato; Dio infatti corregge chi ama; e flagella ogni figlio che accoglie (Prv 3, 11-12). Non mi insultino perciò i miei nemici, non dicano grandi cose contro di me; e se il Padre mi flagella, io sono pronto alle sofferenze, perché per me è preparata l'eredità. Non vuoi la sofferenza, ebbene non ti sarà data l'eredità. Perché ogni figlio è necessario che sia castigato. E' tanto necessario che ognuno sia castigato che neppure è stato risparmiato (Cf. Rm 8, 32) Colui che non aveva peccato (Cf. 1 Pt 2, 22). Perché io sono pronto alle sofferenze.

EN 84,10

la non-pace di qui, pa ce nella vita eterna

La nostra pace è solo in Dio. 10. [v 9.] Voglio udire ciò che dentro di me proferisce il mio Dio. Così si esprime il profeta. Dio gli parlava nell'intimo, mentre il mondo dal di fuori gli faceva udire il suo strepito. Ritraendosi pertanto dal frastuono del mondo, egli si riconcentrava in se stesso, e da se stesso si volgeva a colui che gli parlava dentro. Egli si turava, per così dire, l'orecchio contro il fracasso e l'agitazione della vita presente, diventando sordo alle voci dell'anima appesantita dal corpo corruttibile e a quelle del senso che, appiattito dalla dimora terrena, si perde in molte fantasterie (Sap 9, 15). Diceva: Voglio udire ciò che dentro mi proferisce il mio Dio. E gli fu dato di ascoltarlo: ma che cosa? Egli dirà parole di pace nei confronti del suo popolo. La voce di Cristo dunque, come la voce di Dio, è pace ed invita alla pace. Dice: "Suvvia! Voi tutti che ancora non godete della pace, amate la pace! Cosa infatti potete attendervi da me, che sia più prezioso della pace?" "Cos'è la pace? L'assenza di guerra. E che vuol dire "assenza di guerra"? Uno stato in cui non c'è contrasto, né resistenza, né opposizione. E allora vedete se noi ci troviamo in tale pace. Vedete se, dove ci troviamo noi, non ci sia da lottare contro il demonio. Vedete se i santi e le anime buone non abbiano tutte da sostenere la lotta col principe dei demoni. Ma se non lo vedono, come possono lottare con lui? Lottano contro le proprie passioni sregolate, attraverso le quali il demonio insinua il peccato; e sebbene non ne, risultino vinti, poiché non consentono alle sue suggestioni, tuttavia hanno da lottare. Non c'è dunque in essi la pace, se ancora sono nel combattimento. Ancora: supponete un uomo che non incontri tentazioni nella sua carne, tanto che si possa dire di lui che già si trova nella pace. Ammettiamo che non abbia a sperimentare tentazioni da parte di voglie illecite; certamente però egli ne subisce le suggestioni. Si sentirà incline a cose che disapprova o proverà del gusto per le cose da cui si astiene. Ma, anche escludendo ogni gusto per quello che è illecito, avrà però, quanto meno, da lottare ogni giorno contro gli stimoli della fame e della sete. Quale santo infatti non sperimenta tali necessità? Combattono dunque contro di noi la fame e la sete, e la stanchezza del corpo, e la voglia gradita di dormire, e la stanchezza. Vorremmo stare svegli e ci viene sonno. Vorremmo digiunare ed ecco la fame e la sete. Ci piacerebbe stare in piedi e ci sentiamo stanchi. Ci mettiamo a sedere e, se va per le lunghe, alla fine non ne possiamo più. Ci facciamo delle provviste allo scopo di sostentarci, e anche in esse riscontriamo che sono destinate a svanire. Eccoti uno che viene a dirti: Hai fame? Gli rispondi: sì, ho fame. Ti mette allora dinanzi il cibo che ti aveva preparato per rifocillarti. Pròvati a mangiare senza fine! Volevi ristorare le tue forze; seguita allora! A lungo andare, quanto ti era servito a ristoro alla fine ti causerà nausea e stanchezza. Eri stanco per il troppo stare seduto. Ti alzi, ti metti a camminare, e te ne viene un sollievo. Pròvati a continuare un bel pezzo in ciò che ti ha procurato sollievo. Passeggiando molto tempo, alla fine ti stanchi e senti voglia di metterti daccapo a sedere. Trovami dunque qualcosa che era destinato al tuo ristoro e che, se ti ci dilunghi, non abbia a causarti stanchezza. Che pace potrà dunque essere quella che hanno gli uomini quaggiù sulla terra, combattuti da tante molestie, cupidigie, miserie e fragilità? Non è vera pace; non è pace perfetta. Quale sarà la pace perfetta? Bisogna che questo nostro corpo corruttibile si rivesta d'incorruttibilità e questo nostro corpo mortale si rivesta di immortalità. Allora si avvererà il detto scritturale: La morte è stata inghiottita nella vittoria. O morte, dov'è il tuo pungiglione? O morte, dov'è la tua forza di resistenza? (1 Cor 15, 53-55) Difatti, finché dura la mortalità, come può aversi pace completa? E' dalla morte che ci viene la stanchezza, che riscontriamo in tutto ciò che è destinato a sostenerci: dalla morte, poiché portiamo con noi un corpo mortale, che anzi l'Apostolo osa chiamare già morto anche prima della separazione dell'anima. Dice: A motivo del peccato il corpo è morto (Rm 8, 10). Usa pure di tutto quello che può donarti vigore: morrai lo stesso. insisti nel mangiare: l'ingordigia ti ucciderà. Prolunga i tuoi digiuni: morrai sfinito. Sta' seduto, tanto da non alzarti mai; finirai col morire. Mettiti a passeggiare e non sederti mai: finirai col morire. Veglia senza interruzione di sonno: ne morrai. Dormi senza interruzione: la morte ti verrà dal troppo dormire. Ma quando la morte sarà stata assorbita nella vittoria, tali miserie non ci saranno più e la pace sarà assoluta ed eterna. Vivremo in quella città! Miei fratelli, quando mi metto a parlare di essa, non la finirei mai, specie quando vedo moltiplicarsi gli scandali. Chi non vorrà desiderare quella città, da cui gli amici mai si allontanano e nella quale non entrano nemici? Dove non c'è alcun tentatore, nessun rivoluzionario, nessuno che semini discordie fra il popolo di Dio, nessuno che tormenti la Chiesa perché asservito al diavolo. Difatti lo stesso capo dei perversi sarà

cacciato nel fuoco eterno, e con lui tutti coloro che gli hanno dato retta e non si sono voluti staccare da lui. Ci sarà allora tra i figli di Dio una pace perfetta. Essi si ameranno scambievolmente tutti, riscontrandosi tutti ripieni di Dio, il quale sarà tutto in tutti (Cf. 1 Cor 15, 28). Avremo una comune visione: Dio. Avremo un comune possesso: Dio. Avremo una pace comune: Dio. Qualunque cosa ci conceda egli adesso, lassù, in luogo delle svariate cose che ora ci dona, avremo lui stesso. Sarà lui la nostra pace piena e perfetta: pace di cui egli parla al suo popolo e che voleva sentirsi risuonare all'orecchio colui che diceva: Voglio udire ciò che pronunzierà dentro di me il Signore Dio. Egli parlerà di pace nei riguardi del suo popolo e dei suoi santi e di coloro che volgono a lui il loro cuore. Su dunque, o fratelli! Volete che sia per voi questa pace di cui parla il Signore? Rivolgete a lui il vostro cuore: non a me, non a questa o a quell'altra persona. Qualunque uomo pretenda che sia rivolto a lui il cuore dei propri simili, cadrà in terra insieme con loro. E cos'è meglio: cadere a terra assieme alla persona alla quale ti rivolgi, ovvero startene in piedi, in compagnia di colui insieme al quale ti sei rivolto a Dio? Il nostro gaudio, la nostra pace, il nostro riposo, la cessazione di ogni nostra miseria altri non è se non Dio. Beati coloro che a lui dirigono il cuore!

EP 220,10

Lottare per far finire le cupidigie

Pregare Dio per vincere i nemici invisibili. 10. Ma forse mi domanderai ancora una volta come fare per mettere in pratica questi consigli, impegnato come sei in tanti impacci di questo mondo. Prega con ardore e ripeti a Dio quel che trovi nel Salmo: Liberami, o Signore, dalle mie angustie (Sal 24, 17). Queste angustie finiranno quando saranno vinte le passioni. Come Dio ha esaudito le tue e nostre preghiere e t'ha liberato da tanti gravi pericoli di guerre corporee e visibili nelle quali corre pericolo solo la vita terrena, che una volta ha pur da finire, ma non perisce l'anima, se non è tenuta prigioniera dalle passioni cattive, così anche ti esaudirà per farti vincere i nemici interni e invisibili (dell'anima), ossia le tue passioni, con armi invisibili e spirituali e in modo che ti serva di questo mondo come se non te ne servissi (1 Cor 7, 31) e mediante i beni di esso tu possa fare il bene e non diventare cattivo. Poiché sono beni anche quelli terreni e non vengono concessi agli uomini se non dal Signore, che ha il dominio di tutte le cose celesti e terrestri. Ma perché non si creda che siano un male, sono concessi anche ai buoni; perché non si creda che siano un grande o il sommo bene, sono concessi anche ai cattivi. Allo stesso modo questi beni vengono tolti sia ai buoni affinché siano provati, sia ai cattivi affinché siano tormentati.

OI 2,106

la "laboriosa milizia" del credente sulla terra

Grazia terrena e grazia eterna. 106. GIUL. Perciò, se autore di così grandi mali è il peccato naturale, la grazia del Cristo non opera la giustificazione condonando molti delitti, ma eseguisce l'iniziativa della benignità divina indulgendo a un solo peccato. Il che promettendo di fare, manterrà fede alle sue promesse, se curerà questi mali che si dicono indotti dalla ferita del peccato. Comunque, se anche dopo i rimedi apprestati dalla grazia, rimane ugualmente la medesima serie dei morbi diabolici, si deve gratitudine all'intenzione della grazia e si deve venia alla sua presunzione, perché a curare le pesti inserite nella natura è venuta a mancare alla grazia la forza e non la volontà. AG. E' già stato risposto: intendi e taci. Altro è il modo in cui la grazia fa combattere l'uomo e lo aiuta, altro è il modo in cui la grazia conserva il vincitore nella pace eterna senza più nessun nemico, né esterno né interno. Quella è la faticosa milizia nel secolo presente, questa è la beata quiete nel secolo futuro. Ma se tu in te stesso non fai la guerra contro i vizi carnali, arrossisci; se fai la guerra, taci.

OI 6,10

Il cammino ascetico di lotta alla concupiscenza

Dio destinò il primo uomo alla trasmissione del peccato. 10. GIUL. Ora quindi si dimostri ciò che abbiamo detto: che il vostro dogma non differisce in nulla dai manichei. Non c'è dubbio affatto che sia stata creata pessima la natura dello stesso Adamo, se fu formata con questa condizione di avere la necessità del male senza avere la necessità del bene; ossia che il crimine, anche se fosse stato concepito dalla volontà, diventasse tuttavia naturale in lei, senza che diventasse naturale in lei la bontà. Ed è falso dire che peccò per volontà Adamo, che soffriva il pregiudizio di una iniquissima condizione. Appare infatti quanto egli sia stato avvinto dal male, se doveva essere compenetrato da un crimine inseparabile. Che cosa infatti potrò trovare peggiore di una sostanza che sia stata creata capace di cadere nella iniquità e incapace di allontanarsi dalla iniquità? Se questa violenza l'avesse patita nella parte del bene, se avesse perduto il libero arbitrio, di nulla tuttavia avrebbe accusato il Creatore, perché nessuno muoverebbe questione a lui sulle prodigalità della sua benignità. Quando invece tale dominazione si pone nella parte del male, nessuno essa accusa più dello stesso Creatore dell'uomo, ed è blandito dalla vana adulazione dei suoi incriminatori, ossia dalla vostra adulazione, un tale dio, che con l'orridezza della sua creazione si dimostra amicissimo della malizia. Chi infatti potrebbe essere persuaso che Dio non destinò ai crimini il primo uomo, se lo privò della facoltà della emendazione, se lo dotò di un animo talmente depravato da non potergli dispiacere il proprio errore e da essergli preclusa la strada di tornare all'onestà e di diventare migliore dopo le sue esperienze; se gli strappò la stessa possibilità di correggersi perché non sentisse mai l'eventuale voglia di recuperare la rettitudine? Assolutamente, se la sua condizione fu tale da perdere la virtù dell'emendazione per una sola caduta, finché durava in questa vita, non fu costituito per altro che per cadere; anzi con più verità di uno che non si lascia risorgere per quanto concerne la condotta morale non si dice che cadde, ma si dice che giacque per sempre. Quale fu dunque quella libertà che gli si crede conferita originariamente, se delle due qualità contrarie possedeva la peggiore da parte della necessità e possedeva la migliore da parte della mutabilità; se anzi, occupata dalla tirannia del crimine, quella libertà veniva spogliata della facoltà della respiscenza? Tetro al massimo dunque lo stato del primo uomo fin dallo stesso esordio, se l'uomo fu istituito da Dio tanto infelice da rimanere legato ad una perpetua necessità di peccare, appena fosse caduto in un crimine. AG. Fai delle affermazioni da arrossire con te stesso, per quanto tu sia impudente, se non trascurerai di riconsiderarle, almeno dietro le nostre ammonizioni! Per quale ragione infatti non poni attenzione che, se pessima fu fatta la natura che incorre nel male per una volontà ingiusta, ma che per una pena ingiusta non può correre dietro al bene, non fu fatta pessima soltanto la natura umana che obietti a noi, ma anche la natura angelica? Salvo che tu non dica che pure il diavolo, caduto dal bene per sua volontà, ritornerà, se vorrà e quando vorrà, al bene da lui abbandonato, e restaurerai per noi l'errore di Origene. Se non lo fai, correggi ora, che sei stato avvertito, quanto hai detto inavvertitamente, e confessa che fu creata buona la natura che al male fatto da lei non fu sospinta da nessuna necessità, bensì vi cadde da sé per propria volontà. Viceversa al bene che abbandonò può essere richiamata solo dalla grazia di Dio, non dalla volontà della libertà che perse per il merito della iniquità. Può appunto anche un altro, errante alla tua maniera, dire: Che cosa potrò trovare peggiore di una sostanza che è stata creata capace di andare nel supplizio eterno e incapace di ritornare di là? E certamente Dio onnipotente può tirare fuori dal supplizio che vuole, ma non può mentire Dio che ha minacciato di non farlo quando ha detto eterno quel supplizio. Ma ad avere idee sbagliate su questo argomento ti porta l'inganno della tua definizione con la quale hai definito il libero arbitrio in un precedente passo al quale abbiamo già risposto, e altrove molte volte. Hai detto infatti: Il libero arbitrio non è altro che la possibilità di peccare e di non peccare. Con la quale definizione hai tolto il libero arbitrio prima di tutto a Dio stesso, al quale non neghi l'impossibilità di peccare, perché e lo dici spesso ed è vero. Poi gli stessi santi sarebbero destinati a perdere il libero arbitrio nel regno di Dio, dove non potranno peccare. Ma qui devi essere avvertito che cosa tu debba sapere sull'argomento di cui stiamo trattando: cioè che la pena e il premio

sono da vedersi come due situazioni contrarie tra loro, e che a questi contrari sono legati altri due contrari. Così dunque nella pena eterna c'è il non poter agire rettamente, come nel premio eterno ci sarà il non poter peccare. Sii attento alle Scritture, delle quali abbandoni miserando l'orbita e sei sbattuto vagabondo da una ventosa loquacità come da una tempesta, e vedi in che senso sia stato detto: Israele non ha ottenuto quello che cercava; lo hanno ottenuto invece gli eletti; gli altri sono stati induriti, come sta scritto: "Dio ha dato loro uno spirito di torpore, occhi per non vedere e orecchi per non sentire, fino al giorno d'oggi". E Davide dice: "Diventi la loro mensa un laccio, un tranello e un inciampo e serva loro di giusto castigo! Siano oscurati i loro occhi sì da non vedere, e fa' loro curvare la schiena per sempre!" (Rm 11, 7-10). Guarda anche a quel passo che si trova nel Vangelo: E non potevano credere, per il fatto che Isaia aveva detto ancora: Ho reso ciechi i loro occhi e ho indurito i loro cuori, perché non vedano con gli occhi e non comprendano con il cuore, e si convertano e io li guarisca (Gv 12, 39-40). Ho commemorato questi testi perché tu capisca, se puoi, che avviene per una pena senza dubbio giusta che gli uomini con il cuore accecato non credano, e viceversa avviene per un atto di misericordia che essi credano con la loro libera volontà. Chi infatti ignora che nessuno crede se non con il libero arbitrio della volontà? Ma la volontà viene preparata dal Signore, né viene sottratta assolutamente alla schiavitù cattiva dovuta ai suoi meriti se non quando è preparata dal Signore con una grazia gratuita. Se infatti Dio non ci facesse volenti da nolenti, certamente non pregheremmo che vogliano credere coloro che non lo vogliono. Il che anche l'Apostolo indicò di averlo fatto per i Giudei dove afferma: Fratelli, il desiderio del mio cuore e la mia preghiera sale a Dio per la loro salvezza (Rm 10, 1). Questa salvezza appunto non la potrebbero conseguire se non con una volontà credente: che questo dunque volessero pregava il beato Paolo. E la petizione dell'Orazione Dominicale: Sia fatta la tua volontà come in cielo così anche in terra (Mt 6, 10), il vescovo Cipriano la intende pure come se fossimo stati ammoniti a pregare per gli infedeli nostri nemici, perché, come crediamo noi che già siamo il cielo in quanto portiamo l'immagine dell'uomo celeste, così credano anch'essi che sono terra per questo che portano l'immagine dell'uomo soltanto terreno (Cf. CYPRIANUS De Orat. dominica, 16).

SR 13,1

Giudicare la terra è domare il corpo

DISCORSO 13 DISCORSO TENUTO NELLA BASILICA DI S. CIPRIANO IL 27 MAGGIO SUL VERSETTO DEL SALMO: "ISTRUITEVI, VOI TUTTI CHE GIUDICATE LA TERRA" Che significa "giudicare la terra". 1. Istruitevi, voi tutti che giudicate la terra (Sal 2, 10). Giudicare la terra significa domare il corpo. Ascoltiamo l'Apostolo che giudica la terra: Faccio del pugilato - dice - ma non come uno che dà colpi nell'aria: bensì tratto duramente il mio corpo e lo riduco schiavo, affinché dopo aver predicato agli altri, non rimanga io squalificato (1 Cor 9, 26-27). Pertanto tu, terra, ascolta la terra che giudica, e giudica la terra affinché non sia terra. Se infatti giudicherai la terra, sarai cielo e narrerai la gloria del Signore che si è realizzata in te. I cieli infatti narrano la gloria di Dio (Sal 18, 2). Se invece non giudicherai la terra, sarai terra. E se sarai terra, farai parte di colui al quale fu detto: Mangerai la terra (Gn 3, 14). Ascoltino pertanto i giudici della terra. Trattino duramente il loro corpo, frenino le passioni, amino la sapienza, vincano la concupiscenza. E si istruiscano perché facciano questo.

SR 25,4

La guerra vera, i giorni cattivi sono dentro l'uomo cattivo: dovunque va, porta se stesso!

La lotta interiore del cristiano. 4. Giorni cattivi! Forse che sono cattivi questi giorni in quanto così risultano per girare del sole? Rendono cattivi i giorni gli uomini cattivi; e così è quasi tutto il mondo. Fra le moltitudini dei cattivi gemono i rari grani di frumento. Volgiamoci a questi giusti. Gli altri sono cattivi e causano giorni cattivi. Cosa dire degli stessi giusti? Non vivono forse in giorni cattivi? E ciò in se stessi, a prescindere da quel che soffrono a causa degli uomini malvagi in mezzo ai quali vivono. Sì, anche in se stessi, dal momento che esistono. Rivolgano lo sguardo a se stessi, scendano dentro di sé, si esaminino attentamente. Dentro di sé trovano giorni cattivi. Non vorrebbero la guerra ma la pace. Chi non ha questo desiderio? Eppure, pur detestando tutti la guerra e volendo tutti la pace, anche colui che vive nella giustizia, se volge a sé lo sguardo, trova in se stesso la guerra. Domandami quale guerra. Beato l'uomo che tu, Signore, istruisci e che rendi dotto mediante la tua legge (Sal 93, 12). Ecco, qualcuno mi chiede qual guerra abbia ad sperimentare in sé il giusto. Rendilo istruito mediante la tua legge. Parli l'Apostolo! La carne ha brame contrarie allo spirito e lo spirito brame contrarie alla carne (Gal 5, 17). E dove mai butterò la carne, se farà udire voci di guerra, se (Dio ce ne scampi!) farà impeto a guisa di nemico? L'uomo fugge, ma, dovunque vada, si trascina appresso la sua guerra. Né parlo del cattivo. Anche se è profondamente buono, se vive nella giustizia, sperimenta in sé ciò di cui parla l'Apostolo: La carne ha brame contrarie allo spirito e lo spirito brame contrarie alla carne. Infuriando questa guerra, dove trovare i giorni buoni?

SR 128,5-128,9

La lotta che dobbiamo condurre ogni giorno dentro di noi con la forza dello Spirito

La lotta tra lo spirito e la carne. L'anima sia soggetta a Dio, la carne allo spirito. 3. 5. Durante la vita nel corpo è infatti in atto una lotta: per tutto il tempo che siamo in vita, affrontiamo una lotta; finché dura la lotta, siamo in pericolo, ma in tutto questo siamo vincitori in virtù di colui che ci ha amati (Cf. Rm 8, 37). Quale sia la nostra lotta lo avete ascoltato ora, durante la lettura dell'Apostolo: Tutta la legge - dice - trova la sua pienezza in un solo precetto, in quello che sta a dire: Amerai il prossimo tuo come te stesso (Gal 5, 14). Vedi prima se già sai amare te stesso; poi ti affido il prossimo che devi amare come te stesso. Ma se non sai ancora amare te stesso, ho timore che tu non tragga in inganno il tuo prossimo come è stato di te. Se preferisci l'ingiustizia, evidentemente non ami te stesso. Lo attesta il Salmo: Ma chi ama l'ingiustizia odia l'anima sua (Sal 10, 6). Ma se hai odiato l'anima tua ed ami la tua carne, questa risorgerà, ma per subire tormenti insieme all'anima tua. Quindi, prima bisogna amare l'anima, che dev'essere obbediente a Dio, in modo tale che l'obbedienza osservi l'ordine proprio: l'anima sottomessa a Dio, la carne all'anima. Vuoi che la tua carne sia sottomessa all'anima tua? L'anima tua sia sottomessa a Dio. Devi lasciarti governare perché tu possa governare. Infatti questa lotta è talmente pericolosa che, venendo meno il governo del reggitore, ecco tener dietro la rovina. Le parole di Paolo sulla lotta tra la carne e lo spirito. 4. 6. Di che lotta si tratta? Ma se vi mordete e divorate a vicenda, guardate di non distruggervi del tutto gli uni e gli altri. Vi dico dunque: Camminate secondo lo Spirito. Ripeto le parole dell'Apostolo, ora proclamate da una Lettera di lui: Vi dico dunque: Camminate secondo lo Spirito e i desideri della carne non sarete portati a soddisfarli. Vi dico dunque: Camminate secondo lo Spirito e i desideri della carne... , non disse: "non li potrete avere", e neppure questo disse: "non li potrete presentire". Ora, come mi sarà possibile, con l'aiuto di Dio, dirò quale ne sia il senso; fate attenzione per rendervi conto se camminate secondo lo Spirito. Vi dico dunque: Camminate secondo lo Spirito e i desideri della carne non sarete portati a soddisfarli. Si vada avanti: può darsi che qualcosa - come potrebbe essere ciò che qui è oscuro - sia possibile trovarlo più facilmente intellegibile senza le parole dell'Apostolo che seguono. Ho affermato infatti che non senza ragione l'Apostolo ha evitato di asserire: "non potrete avere desideri della carne"; e neppure ha voluto dire questo: "non potrete presentire i desideri della carne", ma ha detto: i desideri della carne non sarete portati a soddisfarli. Ci ha posto innanzi proprio il combattimento. Ci troviamo in questa battaglia se siamo al servizio di Dio. La carne infatti ha desideri contrari allo spirito e lo spirito ha desideri contrari alla carne; queste cose si oppongono a vicenda sicché voi non fate quello che vorreste (Rm 7, 19). Nel caso non venga rettamente inteso, questo dire si ascolta con gravissimo rischio. Perciò, nell'ansia d'impedire la rovina degli uomini a causa di un'errata interpretazione, ho preso la decisione di chiarire alla Carità vostra, con l'aiuto del Signore, queste parole dell'Apostolo. Abbiamo tempo,

abbiamo iniziato di buon mattino e non è vicina l'ora del pranzo: in questo giorno, sabato, sono soliti convenire soprattutto quelli che hanno fame della parola di Dio. Ascoltate con attenzione; da parte mia parlerò con tutto l'impegno che mi sarà possibile. Errata interpretazione dell'insegnamento dell'Apostolo. E' compito del pastore spiegare i passi difficili della Scrittura. 5. 7. Che è dunque questo che ho voluto dire: "Si ascolta con rischio se non è interpretato rettamente"? Molti, sopraffatti da desideri carnali e riprovevoli, commettono ogni sorta di delitti e azioni infamanti, e si voltano nelle peggiori immondezze, tanto che persino il parlarne è turpiloquio; anzi, stanno a ripetersi queste parole dell'Apostolo. Vedi che cosa ha detto l'Apostolo: Sicché voi non fate quello che vorreste. Non voglio farlo, vi sono forzato, vi sono ridotto, sono sopraffatto, faccio quello che non voglio (Ibidem), come afferma l'Apostolo: Perché la carne ha desideri contrari allo spirito e lo spirito contrari alla carne, sicché voi non fate quello che vorreste (Ibidem). Voi notate con quanto pericolo si ascolta quando non si comprende. Voi vedete in qual modo riguardi il dovere del pastore far scaturire le sorgenti nascoste e servire alle pecore assetate acqua pura, innocua. Il combattimento interiore va condotto in modo che lo spirito non sia sopraffatto dalla carne. 5. 8. Quando combatti, abbi la ferma intenzione di non essere vinto. Vedete quale guerra ha posto innanzi, quale battaglia, quale contesa, interiormente, dentro te stesso. La carne ha desideri contrari allo spirito. Se, da parte sua, lo spirito non ha desideri contrari alla carne, fa' conto di commettere adulterio. Se, invece, lo spirito ha desideri contrari alla carne, ecco la lotta, non vedo il vinto, ma il combattimento. La carne ha desideri contrari allo spirito: l'adulterio è invitante. Riconosco che procura piacere. Lo spirito, però, ha desideri contrari alla carne (Gal 5, 17); anche la castità ha le sue delizie. Sia dunque lo spirito ad essere superiore alla carne, o almeno non si lasci vincere dalla carne. L'adulterio ricerca le tenebre, la castità desidera la luce. Come vuoi farti conoscere, così vivi anche lontano dalla vista degli uomini, poiché colui che ti ha creato, ti vede anche nelle tenebre. Per quale ragione la castità è lodata pubblicamente dagli uomini? Perché neppure gli adulteri lodano l'adulterio? Di conseguenza, chi ricerca la verità, viene alla luce (Cf. Gv 3, 21). 6. 8. Ma l'adulterio procura piacere. Ci si opponga, gli si faccia resistenza, lo si contrasti. Non è infatti che tu non abbia mezzi di lotta. Il tuo Dio dimora in te, ti è stato donato lo Spirito del bene. Nondimeno si permette che la carne abbia appunto desideri contrari allo spirito per via di suggestioni perverse e di veri dilette. Sia realizzato ciò che vuole l'Apostolo: Non regni il peccato nel vostro corpo mortale (Rm 6, 12). Non ha detto: "Non vi sia peccato". Vi è già. Quello perciò si chiama peccato in quanto è toccato come frutto del peccato. Infatti, nel paradiso [terrestre] la carne non aveva desideri contrari allo spirito, o, in altri termini, non si combatteva tale lotta là ove si trovava unicamente la pace. Passato, però, dalla parte dell'avversario, da quando non volle essere soggetto a Dio, l'uomo venne infatti lasciato a se stesso; un potere che non fu tale da permettergli di avere almeno il dominio di sé, ma restò posseduto da chi lo aveva ingannato; la carne cominciò ad avere desideri contrari allo spirito. Perciò è nei buoni che la carne ha desideri contrari allo spirito; nei cattivi, infatti, non ha con chi contrastare. Naturalmente ha desideri contrari allo spirito là dove è presente lo Spirito. Combattere contro i desideri della carne è dono dello Spirito Santo in noi. Opera bene chi è mosso dal bene. 6. 9. Quanto infatti afferma: La carne ha desideri contrari allo spirito e lo spirito ha desideri contrari alla carne (Gal 5, 17), non pensare riguardi soltanto lo spirito dell'uomo. E' lo Spirito di Dio a combattere in te contro di te, contro quello che in te è contro di te. Non hai voluto restare unito al Signore, sei caduto, sei infranto; sei ridotto in pezzi come avviene di un vaso che cade a terra dalla mano dell'uomo. E dal momento che sei diviso, sei perciò l'avversario di te stesso, quindi sei contro te stesso. Niente in te sia contro di te, e resterai integro. 7. 9. Infatti, perché tu sappia che tale compito spetta allo Spirito Santo, in un altro passo dice l'Apostolo: Se, infatti, avrete vissuto secondo la carne, voi morirete; se, invece, con l'aiuto dello Spirito, avrete fatto morire le opere della carne, vivrete (Gal 5,). A queste parole già si esaltava l'uomo, quasi che con il proprio spirito gli sia possibile far morire le opere della carne. Se, infatti, avrete vissuto secondo la carne, voi morirete; se, invece, con l'aiuto dello Spirito avrete fatto morire le opere della carne, vivrete. Dimostraci, o Apostolo, di quale spirito si tratta. Anche l'uomo, infatti, ha uno spirito confacente alla propria natura, per la quale è uomo. L'uomo consta appunto di corpo e di spirito. E proprio a riguardo dello spirito dell'uomo è stato detto: Nessuno conosce l'intimo dell'uomo se non lo spirito dell'uomo che è in lui (1 Cor 2, 11). Io noto quindi che anche l'uomo ha un suo spirito confacente alla propria natura e da te sento dire: Se, invece, avrete fatto morire le opere della carne, vivrete. Desidero sapere con quale spirito; con il mio, oppure con lo Spirito di Dio? Ascolto, infatti, le tue parole, e tuttora, a causa dell'ambiguità del senso, sono assai perplesso. Poiché, quando si parla dello spirito, ora si tratta dello spirito dell'uomo, ora si tratta dello spirito dell'animale; come è stato scritto che, a causa del diluvio, per ogni carne che aveva in sé spirito di vita (Cf. Gn 6, 17; 7, 22). Inoltre, per questo, è detto spirito sia quello dell'animale, sia quello dell'uomo. Talvolta anche il vento è detto spirito, come si trova nel Salmo: Fuoco, grandine, neve, ghiaccio, spirito di bufera (Sal 148, 8). Usandosi dunque sotto molti rapporti il termine spirito, a quale spirito ti sei riferito, o Apostolo, che debba far morire le opere della carne? Al mio, oppure a quello di Dio? Ascolta ciò che segue, e vedi di intendere; si è sollevata una questione a causa delle parole che seguono. Avendo detto infatti: Se, invece, con l'aiuto dello Spirito, avrete fatto morire le opere della carne, vivrete, subito soggiunse: Tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio (Rm 8, 13-14). Tu operi se ti lasci guidare; ed operi rettamente se ti lasci guidare dallo Spirito buono. Pertanto, da ciò che ti ha detto: Se con l'aiuto dello Spirito, avrete fatto morire le opere della carne, ti risultava imprecisato di quale spirito si trattasse, ma, quanto alle parole che vengono dopo, aprì la tua intelligenza al Maestro, riconosci il Redentore. In realtà egli, il Redentore, ti ha dato lo Spirito per il quale tu possa far morire le opere della carne. Tutti quelli, infatti, che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio. Non sono figli di Dio se non sono guidati dallo Spirito di Dio. Se, invece, sono guidati dallo Spirito di Dio, combattono, perché hanno un potente sostenitore. Infatti, mentre lottiamo, Dio non sta a guardarci come il popolo guarda i gladiatori. Il popolo può mostrare la sua preferenza verso un gladiatore, non lo può aiutare se corre pericolo.

[UOMO->MORALE->ASCESI] **Croce**

[CRO] Croce

1. LA CROCE DI CRISTO Agostino anzitutto medita la croce come lo strumento scelto da Cristo per la nostra redenzione e per mostrare il suo amore. 2. LA NOSTRA CROCE CON CRISTO La croce di Cristo è diventata la nostra croce, strumento di sofferenza e di redenzione in unione con lui. 3. CROCE COME CATTEDRA La croce è la cattedra del Maestro, dove egli insegna a noi a soffrire, perché per paura di soffrire non avevamo paura di peccare. Perché qui soprattutto si vede che Gesù non è venuto solo a dire, ma anche a fare. 4. LA CROCE SULLA FRONTE DEI RE E' un motivo ricorrente nella predicazione di Agostino: quella croce che era solo uno strumento di morte ignominiosa, dopo Cristo diventa un titolo di onore. E' scritta sulla fronte di tutti i credenti, re compresi. 5. LA CROCE COME FOLLIA DI DIO Conformemente a 1Co 1,31, la croce è quella che sembra la follia di Dio, mentre in realtà è la sua umiliazione, la sua umiltà che è venuta per abbattere la nostra superbia. 6. LE DIMENSIONI DELLA CROCE

DC 2,41.62

Nel segno della croce la somma di ogni azione cristiana

Accostarsi alla Scrittura ricchi di scienza e carità. Proprietà dell'issopo. 41. 62. Quando lo studioso di sacra Scrittura, equipaggiato in questa maniera, comincerà ad avvicinarsi ad essa per indagarne il senso, non cessi di pensare a quell'ammonimento dell'Apostolo: La scienza gonfia, la carità costruisce (1 Cor 8, 1). Così infatti si persuaderà che, sebbene esca ricco dall'Egitto, non potrà essere salvo se non avrà celebrato la Pasqua. Ora la nostra Pasqua è Cristo che si è immolato (Cf. 1 Cor 5, 7), e l'immolazione di Cristo nient'altro ci insegna più insistentemente di ciò che lui stesso grida - come a gente che vede soffrire in Egitto sotto il Faraone -: Venite a me, voi tutti che soffrite e siete gravati da pesi e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me che sono mite e umile di cuore e troverete riposo per le vostre anime. Infatti il mio giogo è soave e il mio peso leggero (Mt 11, 28-30). A chi dice queste cose se non ai miti e agli umili di cuore, che non sono gonfiati dalla scienza ma costruiti dalla carità?. Ricordino dunque quelli che nei tempi antichi celebrarono la Pasqua attraverso ombre e figure: quando si ingiungeva loro di segnalare gli stipiti bagnandoli col sangue dell'agnello, essi li bagnarono mediante l'issopo (Cf. Es 12, 22), un'erba tenera ed umile che però ha le radici più forti e penetranti di ogni altra pianta. Così è di noi. Radicati e fondati nella carità dobbiamo saper comprendere, insieme a tutti i santi, quale sia la larghezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità (Ef 3, 18), cioè la croce del Signore. Di questa croce la larghezza sta nel legno trasversale su cui si stendono le braccia; la lunghezza, da terra fino al legno orizzontale, e su di essa sta confitto il resto del corpo dalle braccia in giù; l'altezza, dal legno orizzontale sino alla sommità, dove poggia il capo; la profondità, ciò che, conficcato per terra, rimane nascosto. Con questo segno della croce si descrive tutto l'agire del cristiano: compiere in Cristo opere buone, a lui aderire con perseveranza, sperare le cose celesti, non profanare i sacramenti. Purificati da questi impegni di vita rinnovata, noi saremo in grado di conoscere la carità di Cristo che supera ogni scienza umana (Ef 3, 19) e per la quale egli è uguale al Padre - lui per opera del quale furono fatte tutte le cose (Cf. Gv 1, 3) - sicché siamo ripieni di ogni pienezza di Dio. Nell'issopo c'è anche una virtù purificante, per cui non succederà che, gonfiandoci la scienza per le ricchezze tolte agli Egiziani, il nostro polmone tumefatto aspiri a cose superbe. Dice: Mi aspergerai con issopo e sarò purificato, mi laverai e sarò più bianco della neve. Mi farai ascoltare gioia e letizia (Sal 50, 9-10). Poi aggiunge come logica conseguenza, per dimostrare che con l'issopo si rappresenta la purificazione dall'orgoglio: Ed esulteranno le ossa che hai umiliato (Sal 50, 10).

EP 140,26.63-140,27.66
la croce e le sue dimensioni

Si spiega Eph 3, 14 sulla carità. 26. 63. Considera attentamente tutte le parole di questo passo: Per questo - dice l'Apostolo - piego le ginocchia davanti al Padre del Signore nostro Gesù Cristo, da cui prende il nome ogni paternità nei cieli e sulla terra... Tu ne vuoi sapere il perché. L'Apostolo lo aveva chiarito poco prima: Per questo vi chiedo di non perdervi d'animo a causa delle affezioni che soffro per voi. Questo è dunque il desiderio di Paolo, che non si perdessero d'animo per le affezioni che l'Apostolo pativa per essi e perciò piegava le ginocchia davanti al Padre. L'Apostolo spiega in seguito donde possano attingere forza, per non perdersi d'animo: Perché Egli vi conceda, secondo la ricchezza della sua gloria, di fortificarvi nella virtù mediante lo Spirito suo. Questa è la ricchezza di cui Paolo esclamò: O profondità della ricchezza di Dio! (Rm 11, 33) Noi ignoriamo le cause di questa ricchezza (di grazia): per cui senza alcun merito precedente, che cosa possediamo, senza averlo ricevuto? L'Apostolo poi soggiunge che cosa egli desidera: Nell'uomo interiore dice - abiti Cristo mediante la fede nei vostri cuori. Questa è la vita dei cuori, per cui viviamo per i secoli dei secoli, dall'inizio della fede sino al termine ultimo della vita che è la visione di Dio. Affinché, - dice - radicati e fondati nella carità, siate capaci di comprendere con tutti i santi. Essa è la comunione di una repubblica divina e celeste: di essa si saziano i poveri, che non cercano interessi propri, ma quelli di Gesù Cristo; che non vanno a caccia di vantaggi per sé, ma pensano all'interesse comune, in cui risiede la salvezza di tutti. Parlando infatti del pane, di cui si saziano i fedeli, l'Apostolo dice in un altro passo: Uno solo è il pane e noi, pur essendo molti, formiamo un corpo solo(1 Cor 10, 17). Affinché siate capaci di comprendere, dice l'Apostolo. Che cosa? Quale sia la larghezza nelle opere buone, con cui, come ho già detto, la benevolenza si estende sino ad amare i nemici; quale sia la lunghezza, per sopportare le molestie con longanimità, conforme alla larghezza della carità; quale sia l'altezza, acciocché in cambio di queste opere buone, si spera il premio eterno del cielo, non la vana ricompensa nel tempo; quale sia infine la profondità, da cui deriva la gratuita grazia di Dio, secondo l'inscrutabile e segreto disegno della sua volontà. In questo profondo amore di Dio siamo radicati e fondati: Siamo radicati, per essere il campo da coltivare; siamo fondati, per essere l'edificio da costruire, e poiché questa non è opera dell'uomo, lo stesso Apostolo avverte in un altro passo: Voi siete il campo di Dio, voi siete l'edificio di Dio(1 Cor 3, 9). Tutto ciò si compie quando, durante il nostro pellegrinaggio terreno, la fede agisce per mezzo della carità. Ma nella vita futura la perfetta e completa carità, senza soffrire più alcuna pena, non crede per fede ciò che non vede, né desidera nella speranza ciò che non possiede, ma contemplerà in eterno la bellezza della Verità che non muta mai, e l'unica sua eterna occupazione, priva d'inquietudini, sarà quella di lodare ciò che ama e di amare ciò che loda. L'Apostolo, continua dicendo: Che siano capaci di conoscere anche l'amore di Cristo, superiore ad ogni conoscenza, affinché vengano riempiti di tutta la pienezza di Dio(Ef 3, 19). Le quattro dimensioni dell'amore di Cristo nella croce. 26. 64. In questo testo sacro ci viene mostrata la figura della croce. Cristo, che morì perché lo volle, morì pure nel modo che volle. Non senza ragione quindi scelse questo genere di morte, ma solo per apparire anche in ciò maestro della larghezza, lunghezza, altezza e profondità del suo amore. La larghezza sta nella traversa che s'inchiocchia sopra la croce e simboleggia le opere buone, giacché su di essa vengono distese le mani. La lunghezza è nella parte che si vede dall'alto della croce sino a terra: ivi si sta per così dire dritti, cioè si persiste e si persevera; virtù che è attribuito della longanimità. L'altezza, è nella parte della croce che, a partire dal punto dove è inchiodata la traversa, sopravanza verso l'alto, cioè verso il capo del crocifisso, poiché l'aspettativa di coloro che sperano è rivolta verso il cielo. La parte della croce che non è visibile, perché confitta nella terra non si scorge, ma da cui si eleva tutto l'insieme, significa la profondità della grazia concessa gratuitamente. Gli ingegni di molti si logorano nel tentativo di spiegare questo mistero, sicché alla fine l'Apostolo dice loro: Chi sei tu, o uomo, che osi contraddire Dio? (Rm 9, 20) Gli Apostoli lodarono Dio predicando la sua grazia. 26. 65. Vivranno dunque in eterno i cuori dei poveri saziati: intendo dire degli umili brucianti di carità, non intenti al proprio interesse ma contenti nella gioia della comunità dei santi. Questo si verificò dapprima negli Apostoli. Ma da quel che segue vedi quanti popoli essi conquistarono lodando Dio, cioè predicando la grazia di Dio, poiché è detto: Coloro che lo cercano, loderanno il Signore(Sal 21, 27). Chi sono i ricchi della terra. 27. 66. Si ricorderanno - continua a dire il Salmista - e si convertiranno al Signore tutti i popoli più lontani della terra; davanti a Lui cadranno in adorazione tutte le famiglie delle genti, poiché al Signore appartiene il regno ed Egli dominerà sulle genti(Sal 21, 28-29). Cristo, irriso e crocifisso, acquista questo regno e lo consegnerà alla fine a Dio Padre, non già per restarne privo egli stesso, ma per far giungere alla visione (da cui non si allontanò mai dal Padre a lui uguale) ciò che seminò nella fede, quando venne inferiore al Padre. Mangiarono e lo adorarono tutti i ricchi della terra(Sal 21, 30). Per ricchi della terra dobbiamo intendere i "superbi", se più sopra giustamente intendevamo per "poveri" gli "umili", dei quali è detto nel Vangelo: Beati i poveri nello spirito, perché di loro è il regno dei cieli(Mt 5, 3), poiché essi sono miti, piangono, hanno fame e sete di giustizia, sono misericordiosi, puri di cuore, pacifici, soffrono persecuzioni a causa della giustizia, a ciascuna delle quali asserzioni Cristo aggiunge una beatitudine particolare(Cf. Mt 5, 3-12). Nel versetto del salmo, al contrario, bisogna intendere nei ricchi della terra i "superbi". Non senza motivo furono distinti in modo che, mentre a proposito dei poveri il Salmista disse: Mangeranno e si sazieranno, per i ricchi si espresse in altro modo: Tutti i ricchi della terra mangeranno e lo adoreranno. Anche questi si sono accostati alla mensa di Cristo e ne ricevono il corpo e il sangue: ma lo adorano soltanto, non se ne saziano, poiché non lo imitano. Pur cibandosi di un povero, disdegnano di essere poveri, per quanto Cristo abbia sofferto per noi lasciandoci l'esempio, perché ne seguissimo le orme! (1 Pt 2, 21) Ma proprio perché si umiliò e si fece ubbidiente non solo fino alla morte, ma alla morte sulla croce, i ricchi lo disprezzano, si rifiutano di soffrire simili umiliazioni a causa della superbia e non della grandezza d'animo, della debolezza e non della forza di carattere. Ma siccome Dio lo risuscitò dai morti e gli diede un nome superiore ad ogni nome, affinché nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio degli esseri del cielo, della terra e

degli inferi(Fil 2, 9), anche i ricchi, spinti dalla fama della sua eccelsa grandezza e dalla gloria del suo nome nella Chiesa diffusa per ogni dove, vengono essi pure alla mensa, mangiano e adorano; tuttavia non si saziano, perché non hanno fame e sete di giustizia: poiché solo questi ultimi saranno saziati. D'altronde la piena sazietà si avrà solo nella vita eterna quando, dopo l'esilio terreno, giungeremo dalla fede alla visione di Dio, dall'immagine riflessa nello specchio, all'immagine vera, dal mistero alla verità senza velo. Tuttavia si può dire con ragione che si sazia della povertà di Cristo chi, per la sua giustizia, cioè per la partecipazione del Verbo eterno, incomincia frattanto per mezzo della fede, non solo, disprezza tutti i beni temporali con temperanza, ma sopporta anche i mali con pazienza.

QD 25

La croce fu presa da Cristo per mostrarci come nulla vada temuto

25. - LA CROCE DI CRISTO La Sapienza di Dio ha assunto l'umanità per mostrarci come noi possiamo vivere rettamente. E' proprio della vita buona non temere ciò che non deve temersi. Ora non si deve temere la morte. Era pertanto opportuno mostrarlo con la morte di quell'Uomo che la Sapienza di Dio ha assunto. Vi sono però degli uomini che, pur non temendo la morte, hanno in orrore un particolare genere di morte. Ciononostante, come non bisogna temere la stessa morte, così per l'uomo che vive bene e rettamente non c'è da temere alcun genere di morte. Ma anche questo si doveva dimostrare con la croce di quell'Uomo. Infatti, tra tutti i generi di morte, non ce n'era uno più odioso e spaventoso di quello.

SR 165,4-165,5

le 4 dimensioni

La larghezza, la lunghezza, l'altezza-profondità della croce. 4. 4. Allora dov'è la larghezza? Poniti a confronto con la vita e i costumi dei santi, i quali dicono: Non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo(Ibidem). Nel loro comportamento troviamo la larghezza dell'amore, di cui li ammonisce lo stesso Apostolo, dicendo: Aprite il vostro cuore, non siate di quelli che portano il giogo assieme agli infedeli(2 Cor 6, 14). E dal momento che era di grande cuore, egli che li esortava all'apertura, ascolta che cosa giunge a dire: La nostra bocca si è aperta verso di voi con franchezza, Corinzi; il nostro cuore è tutto aperto(2 Cor 6, 11). Ne segue che la larghezza è l'amore, l'unico che opera il bene. La larghezza fa sì che Dio ami chi dona con gioia(Cf. 2 Cor 9, 7). Effettivamente se uno si è trovato alle strette, darà a malincuore; se darà affliggendosene, sarà perduto ciò che darà. E' necessaria, quindi, la larghezza dell'amore, perché non vada perduto ciò che fai di buono. Ma poiché il Signore afferma: Quando dilagherà l'iniquità, l'amore di molti si raffredderà(Mt 24, 12); dammi anche la lunghezza. In che consiste la lunghezza? Colui che persevererà sino alla fine, sarà salvo(Mt 24, 13). Questa è la lunghezza della croce, dove si stende tutto il corpo; dove, dove si resta dritti, e così rimanendo si persevera. Pertanto, se tu che ti vantì nella croce desideri avere la larghezza della croce, abbi la forza di operare il bene. Se vuoi avere la lunghezza della croce, abbi la longanimità del perseverare. Se poi vuoi avere l'altezza della croce, riconosci che cosa ascolti e dove lo ascolti: in alto il cuore. Che cosa vuol dire:"in alto il cuore"? In alto spera, in alto ama; all'alto chiedi la forza, dall'alto attendi la ricompensa. Giacché, se ti comporti bene e dà lietamente, è come se avessi. Se persevererai fino alla fine nelle medesime buone opere, la lunghezza. Ma se non fai tutte queste cose in vista della ricompensa divina, tu non possederai l'altezza; e non ci sarà più né la larghezza né la lunghezza. In che consiste infatti il possedere l'altezza, se non avere Dio nella mente, amare Dio, e nell'amare gratuitamente Dio, egli che soccorre, egli che guarda, egli che corona, egli che concede la ricompensa; infine nel considerare lui quale premio, nel non attendere da lui altro che lui stesso? Se ami, ama gratuitamente; se è vero che ami, egli sia la ricompensa che tu ami. O non è forse vero che ti sono care tutte le cose e disprezzi colui che ha formato tutte le cose? La profondità della croce. 5. 5. Perché ci sia possibile tutto questo, per noi l'Apostolo ha piegato le ginocchia, soprattutto perché ci sia dato. Ci atterrisce infatti anche il Vangelo: A voi è dato di conoscere il mistero del regno, ma a loro non è dato. Così a chi ha sarò dato. Ma chi è che ha ed al quale si darà se non colui al quale è stato dato? Ma a chi non ha, a lui sarà tolto anche quello che ha(Mt 13, 11-12). Chi è invece che non ha se non colui al quale non è stato dato? Perché è stato dato a quello e a quello no? In questo consiste la profondità della croce ed oso dirlo. Dal profondo di non so quale dei giudizi di Dio, che non possiamo far sì che vengano penetrati e contemplati, procede tutto ciò che ci è possibile. Da non so quale profondità dei giudizi di Dio, che non possiamo fare oggetto di contemplazione, che non siamo capaci di penetrare, procede tutto ciò che possiamo. Io vedo ciò che posso: non vedo a che si deve che io possa; solo perché anche ciò che posso lo vedo soltanto fino al punto di conoscere che viene da Dio. Ma il fatto del dare all'uno e non all'altro mi supera, è un abisso, è la profondità della croce; posso erompere in voci di ammirazione, non posso condurre una discussione dimostrativa. Che cosa di tale profondità può raggiungere il mio grido di stupore? Come sono grandi le tue opere, Signore(Sal 91, 6)! I Pagani ricevono la luce, i Giudei sono accecati. Alcuni neonati ricevono il lavacro del sacramento del Battesimo ma altri neonati si lasciano nella morte del primo uomo. Come sono grandi le tue opere, Signore! Fuor di misura profondi i tuoi pensieri! E prosegue: L'uomo insensato non intende e lo stolto non capisce queste cose(Sal 91, 6-7). Perché non capisce lo stolto e l'insensato? Perché si tratta addirittura di qualcosa di profondo. Se infatti non lo intende lo stolto, ma lo intende il sapiente, non è qualcosa oltre misura profondo. Ma se il sapiente si rende conto che è qualcosa di profondo, lo stolto non avverte neppure che è profondo.

TJ 2,2-2,4

Il legno della croce su cui ci salviamo nell'oceano tempestoso del mondo

2. Ecco dunque il seguito: Ci fu un uomo mandato da Dio, il cui nome era Giovanni (Gv 1, 6). Quanto è stato detto prima, o fratelli carissimi, riguardava l'ineffabile divinità di Cristo, ed era anch'esso, se possiamo dire così, ineffabile. Chi potrà capire, infatti, parole come queste: In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio? E affinché non fosse svilito per te il nome Verbo a causa dell'uso abituale delle parole, l'evangelista aggiungeva: E il Verbo era Dio. E' di questo Verbo che noi abbiamo lungamente parlato ieri, e voglia il Signore che a forza di parlare, qualcosa siamo riusciti a far giungere ai vostri cuori. In principio era il Verbo. E' sempre lo stesso, sempre allo stesso modo; è così come è da sempre, e non può mutare: semplicemente è. Questo suo nome lo rivelò al suo servo Mosè: Io sono colui che sono. Colui che è, mi ha mandato (Es 3, 14). Chi dunque potrà capire ciò, vedendo come tutte le cose mortali siano mutevoli; vedendo che tutto muta, non solo le proprietà dei corpi: che nascono, crescono, declinano e muoiono; ma anche le anime stesse, turbate e divise da sentimenti contrastanti; vedendo che gli uomini possono ricevere la sapienza, se si accostano alla sua luce e al suo calore, e che possono perderla, se per cattiva volontà si allontanano da essa? Osservando, dunque, che tutte queste cose sono mutevoli, che cos'è l'essere, se non ciò che trascende tutte le cose contingenti? Ma chi potrebbe concepirlo? O chi, quand'anche impegnasse a fondo le risorse della sua mente e riuscisse a concepire, come può, l'Essere stesso, potrà pervenire a ciò che in qualche modo con la sua mente avrà raggiunto? E' come se uno vedesse da lontano la patria, e ci fosse di mezzo il mare: egli vede dove arrivare, ma non ha come arrivarvi. Così è di noi, che vogliamo giungere a quella stabilità dove ciò che è, perché esso solo è sempre così com'è. E anche se già scorgiamo la meta da raggiungere, tuttavia c'è di mezzo il mare di questo secolo. Ed è già qualcosa conoscere la meta, poiché molti neppure riescono a vedere dove debbono andare. Ora, affinché avessimo anche il mezzo per andare, è venuto di là colui al quale noi si voleva andare. E che ha fatto? Ci ha procurato il legno con cui attraversare il mare. Nessuno, infatti, può attraversare il mare di questo secolo, se non è portato dalla croce di Cristo. Anche se uno ha gli occhi malati, può attaccarsi al legno della croce. E chi non riesce a vedere da lontano la meta del suo cammino, non abbandoni la croce, e la croce lo porterà. 3. Come vorrei, o miei fratelli, incidervi nel cuore questa verità! Se volete vivere un cristianesimo autentico, aderite

profondamente al Cristo in ciò che egli si è fatto per noi, onde poter giungere a lui in ciò che è e che è sempre stato. E' per questo che ci ha raggiunti, per farsi uomo per noi fino alla croce. Si è fatto uomo per noi, per poter così portare i deboli attraverso il mare di questo secolo e farli giungere in patria, dove non ci sarà più bisogno di nave, perché non ci sarà più alcun mare da attraversare. E' meglio, quindi, non vedere con la mente ciò che egli è, e restare uniti alla croce di Cristo, piuttosto che vedere la divinità del Verbo e disprezzare la croce di Cristo. Meglio però di ogni cosa è riuscire, se possibile, a vedere dove si deve andare e tenersi stretti a colui che porta chi avanza. A questo giunsero le grandi menti di coloro che noi abbiamo chiamato monti, sui quali massimamente risplende la luce di giustizia: giunsero a capire e videro ciò che è. Il veggente Giovanni diceva: In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio. Quelli videro, ma per raggiungere ciò che da lontano vedevano, non abbandonarono mai la croce di Cristo, né disprezzarono la sua umiltà. Le anime infantili che non arrivano a capire ciò che gli altri capiscono, ma che non si allontanano dalla croce e passione e resurrezione di Cristo, sono condotte anch'esse e arrivano a ciò che non vedono, in quel medesimo legno insieme a quelli che vedono. 4. Vi sono stati, per la verità, filosofi di questo mondo che si impegnarono a cercare il Creatore attraverso le creature. Che il Creatore si possa trovare attraverso le sue creature, ce lo dice esplicitamente l'Apostolo: Fin dalla creazione del mondo le perfezioni invisibili di Dio possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da lui compiute, come la sua eterna potenza e divinità, onde sono inescusabili. E continua: Perché avendo conosciuto Dio. .. Non dice: perché non hanno conosciuto Dio, ma al contrario: Perché avendo conosciuto Dio, non lo glorificarono né lo ringraziarono come Dio, ma vaneggiarono nei loro ragionamenti e il loro cuore insipiente si ottennebrò. In che modo si ottennebrò il loro cuore? Lo dice chiaramente: Affermando di essere sapienti, diventarono stolti (Rm 1, 20-22). Avevano visto dove bisognava andare, ma, ingrati verso colui che aveva loro concesso questa visione, attribuirono a se stessi ciò che avevano visto; diventarono superbi, si smarrirono, e si rivolsero agli idoli, ai simulacri, ai culti demoniaci, giungendo ad adorare la creatura e a disprezzare il Creatore. Giunsero a questo dopo che già erano caduti in basso. Fu l'orgoglio a farli cadere, quell'orgoglio che li aveva portati a ritenersi sapienti. Coloro di cui l'Apostolo dice che conobbero Dio, videro ciò che dice Giovanni, che cioè per mezzo del Verbo di Dio tutto è stato fatto. Infatti, anche nei libri dei filosofi si trovano cose analoghe, perfino che Dio ha un unico Figlio per mezzo del quale furono fatte tutte le cose. Essi riuscirono a vedere ciò che è, ma videro da lontano. Non vollero aggrapparsi all'umiltà di Cristo, cioè a quella nave che poteva condurli sicuri al porto intravisto. La croce apparve ai loro occhi spregevole. Devi attraversare il mare e disprezzi la nave? Superba sapienza! Irridi al Cristo crocifisso, ed è lui che hai visto da lontano: In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio. Ma perché è stato crocifisso? Perché ti era necessario il legno della sua umiltà. Infatti ti eri gonfiato di superbia, ed eri stato cacciato lontano dalla patria; la via era stata interrotta dai flutti di questo secolo, e non c'è altro modo di compiere la traversata e raggiungere la patria che nel lasciarti portare dal legno. Ingrato! Irridi a colui che è venuto per riportarti di là. Egli stesso si è fatto via, una via attraverso il mare. E' per questo che ha voluto camminare sul mare (cf. Mt 14, 25), per mostrarti che la via è attraverso il mare. Ma tu, che non puoi camminare sul mare come lui, lasciati trasportare da questo vascello, lasciati portare dal legno: credi nel Crocifisso e potrai arrivare. E' per te che si è fatto crocifiggere, per insegnarti l'umiltà; e anche perché, se fosse venuto come Dio, non sarebbe stato riconosciuto. Se fosse venuto come Dio, infatti, non sarebbe venuto per quelli che erano incapaci di vedere Dio. Come Dio, non si può dire che è venuto né che se n'è andato, perché, come Dio, egli è presente ovunque, e non può essere contenuto in alcun luogo. Come è venuto, invece? Nella sua visibile umanità.

TJ 3,2

segno di umiliazione e di gloria

2. Siamo cristiani. Credo che non occorra convincere di ciò la vostra Carità. E se siamo cristiani - il nome stesso lo dice - apparteniamo a Cristo. Portiamo sulla fronte il suo segno, e non ce ne vergogniamo se lo portiamo anche nel cuore. Il segno di Cristo è la sua umiltà. I Magi lo riconobbero per mezzo di una stella (cf. Mt 2, 2): era il segno dato per riconoscere il Signore, segno celeste e glorioso. Ma egli volle che il suo segno sulla fronte dei fedeli fosse non una stella ma la sua croce. Sulla croce fu umiliato e dalla croce è nata la sua gloria: con essa ha risollevato gli umili dall'abiezione alla quale era disceso egli stesso umiliandosi. Noi apparteniamo dunque al Vangelo, apparteniamo al Nuovo Testamento. Perché la legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia invece e la verità sono venute per mezzo di Gesù Cristo (Gv 1, 17). Se interroghiamo l'Apostolo, ci dice che noi non siamo sotto la legge, ma sotto la grazia (cf. Rm 6, 14). Iddio dunque mandò il suo Figlio nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare quelli sotto la legge, affinché ricevessimo l'adozione di figli (Gal 4, 4-5). Ecco lo scopo della venuta di Cristo: riscattare quelli che erano sotto la legge, affinché non fossimo più sotto la legge ma sotto la grazia. E chi fu a dare la legge? Diede la legge colui che ha dato anche la grazia; ma la legge la mandò per mezzo di un servo, con la grazia è disceso egli stesso. E com'è che gli uomini si erano venuti a trovare sotto la legge? Perché non avevano compiuto la legge. Chi infatti compie la legge non è sotto la legge, ma è con la legge; chi invece è sotto la legge, non viene sollevato ma oppresso dalla legge. E così la legge costituisce colpevoli tutti gli uomini che sono sotto la legge; e grava su di loro per manifestarne i peccati, non per liberarli. La legge quindi comanda, l'autore della legge usa misericordia in ciò che la legge comanda. Gli uomini che si sforzavano di compiere con le proprie forze i precetti della legge, caddero vittime della loro temeraria e rovinosa presunzione; e non si sono trovati d'accordo con la legge, ma colpevoli sotto la legge. E siccome non potevano con le loro forze compiere la legge, diventarono colpevoli sotto la legge, implorarono l'aiuto del liberatore. A causa della trasgressione della legge i superbi diventarono malati, e la malattia dei superbi si convertì in confessione degli umili. Ora che i malati riconoscono di essere malati, venga il medico e li guarisca.

[DIMENS] Le 4 dimensioni: altezza, lunghezza, larghezza, profondità (Ef 3,17-19)

SR 53,15-53,16

le 4 dimensioni della croce

La larghezza, lunghezza, altezza e profondità. 14. 15. Torna dunque con me alla faccia del cuore: essa tu devi preparare. Dentro al cuore c'è colui al quale parla Dio. Le orecchie, gli occhi, tutte le altre membra visibili sono la dimora e lo strumento di uno che vive nell'intimo. Interiore è l'uomo in cui Cristo abita per ora mediante la fede; vi abiterà con la presenza della sua divinità quando conosceremo il senso della larghezza, lunghezza, altezza e profondità e conosceremo anche la carità del Cristo che supera ogni conoscenza, affinché ci riempiamo di tutta la pienezza di Dio (Cf. Ef 3, 17-19). Or dunque, se questa interpretazione non ti dispiace, applicati a comprendere la larghezza, la lunghezza, l'altitudine e la profondità. Non correre qua e là per gli spazi del mondo con l'immaginazione e attraverso l'estensione sensibile di questa massa tanto grande. Considera attentamente, dentro di te, ciò che dico. La larghezza consiste nelle opere buone, la lunghezza nella longanimità e perseveranza nelle opere buone, l'altezza nell'aspettare i premi superiori a ogni altro premio; per questa altezza vieni esortato ad avere il cuore in alto. Agisci bene e persevera nelle opere buone per ottenere le grazie di Dio. Cerca di non stimare punto le cose terrene per evitare che, quando questa terra ti venisse sconvolta per un castigo della sapienza di Dio, tu abbia a dire d'aver prestato il culto a Dio senza motivo, d'aver compiuto le opere buone senza un giusto motivo e d'aver perseverato nelle opere buone senza motivo. Infatti facendo le opere buone tu avevi, per così dire, la larghezza, perseverando in esse tu avevi - diciamo così - la lunghezza, ma andando alla ricerca dei beni terreni non avevi l'altezza. Osserva la profondità: la grazia di Dio è nascosta nel segreto della sua volontà. Chi mai infatti ha potuto conoscere il pensiero del Signore? O chi mai è stato suo consigliere? (Rm 11, 34). Inoltre: I tuoi giudizi sono come il grande abisso (Sal 35, 7). Le quattro dimensioni della croce . 15. 16. Questa vita di opere buone, questa perseveranza nel farle,

quest'attesa dei beni superiori a tutti gli altri, questa condotta di Dio nel dare la grazia per vie occulte, con sapienza e non a capriccio, per cui non si deve biasimare se uno la riceve in una misura e un altro in misura diversa, poiché in Dio non è alcuna ingiustizia(Cf. 2 Cr 19, 7; Rm 9, 14); questa vita, se tu lo vuoi, puoi paragonarla alla croce del tuo Signore. Poiché non inutilmente egli scelse un tal genere di morte, mentre era in suo potere morire o non morire. Or bene, se era in suo potere morire o non morire, perché non sarebbe stato padrone di morire in un modo o in un altro? Non fu dunque senza un motivo che scelse la croce, per crocifiggiarti con essa a questo mondo. Nella croce infatti la larghezza è il braccio trasversale ove son confitte le mani, per simboleggiare le opere buone. La lunghezza è nella parte del legno che dal braccio trasversale arriva sino a terra. Su di esso infatti viene crocifisso il corpo e in certo modo sta ritto; la posizione eretta è simbolo della perseveranza. In quel legno poi l'altezza è la parte che sporge in alto dalla medesima traversa fino alla testa e rappresenta l'attesa dei beni celesti. Dov'è la profondità se non nella parte conficcata nella terra? La grazia infatti è occulta e rimane nascosta nel segreto di Dio. Non si vede, ma da essa si eleva ciò che si vede. Quando, dopo queste riflessioni, avrai compreso tutte queste verità non solo con l'intelligenza ma anche mettendole in pratica - poiché l'intelligenza è buona per tutti quelli che operano(Sal 110, 10) allora cerca d'arrivare, se ci riesci, alla conoscenza della carità del Cristo che sorpassa ogni conoscenza. Quando ci sarai arrivato, sarai ripieno in tutta la pienezza di Dio. Allora ci sarà la visione a faccia a faccia. Ma sarai ripieno in tutta la sapienza di Dio non perché Dio sia pieno di te ma tu sia pieno di Dio. Cerca in lui se ci riesci un volto fisico. Si tolgano dunque le frottole dalla visione dello spirito. Il bambino getti via gli sciocchi passatempi, impari a maneggiare cose più importanti. Anche noi, riguardo a molte cose, siamo dei bambini e quando lo eravamo più di quanto lo siamo adesso, siamo stati tollerati dai più grandi. Cercate la pace con tutti e la santificazione, senza la quale nessuno potrà vedere Dio(Eb 12, 14). Per mezzo di essa infatti viene purificato anche il cuore, poiché in essa è la fede che opera mediante la carità. Beati quindi i puri di cuore, perché vedranno Dio.

SR 165,4-165,5
le 4 dimensioni

La larghezza, la lunghezza, l'altezza-profondità della croce. 4. 4. Allora dov'è la larghezza? Poniti a confronto con la vita e i costumi dei santi, i quali dicono: Non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo(Ibidem). Nel loro comportamento troviamo la larghezza dell'amore, di cui li ammonisce lo stesso Apostolo, dicendo: Aprite il vostro cuore, non siate di quelli che portano il giogo assieme agli infedeli(2 Cor 6, 14). E dal momento che era di grande cuore, egli che li esortava all'apertura, ascolta che cosa giunge a dire: La nostra bocca si è aperta verso di voi con franchezza, Corinzi; il nostro cuore è tutto aperto(2 Cor 6, 11). Ne segue che la larghezza è l'amore, l'unico che opera il bene. La larghezza fa sì che Dio ami chi dona con gioia(Cf. 2 Cor 9, 7). Effettivamente se uno si è trovato alle strette, darà a malincuore; se darà affliggendosene, sarà perduto ciò che darà. E' necessaria, quindi, la larghezza dell'amore, perché non vada perduto ciò che fai di buono. Ma poiché il Signore afferma: Quando dilagherà l'iniquità, l'amore di molti si raffredderà(Mt 24, 12); dammi anche la lunghezza. In che consiste la lunghezza? Colui che persevererà sino alla fine, sarà salvo(Mt 24, 13). Questa è la lunghezza della croce, dove si stende tutto il corpo; dove, dove si resta dritti, e così rimanendo si persevera. Pertanto, se tu che ti vantì nella croce desideri avere la larghezza della croce, abbi la forza di operare il bene. Se vuoi avere la lunghezza della croce, abbi la longanimità del perseverare. Se poi vuoi avere l'altezza della croce, riconosci che cosa ascolti e dove lo ascolti: in alto il cuore. Che cosa vuol dire:"in alto il cuore"? In alto spera, in alto ama; all'alto chiedi la forza, dall'alto attendi la ricompensa. Giacché, se ti comporti bene e dà lietamente, è come se avessi. Se persevererai fino alla fine nelle medesime buone opere, la lunghezza. Ma se non fai tutte queste cose in vista della ricompensa divina, tu non possederai l'altezza; e non ci sarà più né la larghezza né la lunghezza. In che consiste infatti il possedere l'altezza, se non avere Dio nella mente, amare Dio, e nell'amare gratuitamente Dio, egli che soccorre, egli che guarda, egli che corona, egli che concede la ricompensa; infine nel considerare lui quale premio, nel non attendere da lui altro che lui stesso? Se ami, ama gratuitamente; se è vero che ami, egli sia la ricompensa che tu ami. O non è forse vero che ti sono care tutte le cose e disprezzi colui che ha formato tutte le cose? La profondità della croce. 5. 5. Perché ci sia possibile tutto questo, per noi l'Apostolo ha piegato le ginocchia, soprattutto perché ci sia dato. Ci atterrisce infatti anche il Vangelo: A voi è dato di conoscere il mistero del regno, ma a loro non è dato. Così a chi ha sarà dato. Ma chi è che ha ed al quale si darà se non colui al quale è stato dato? Ma a chi non ha, a lui sarà tolto anche quello che ha(Mt 13, 11-12). Chi è invece che non ha se non colui al quale non è stato dato? Perché è stato dato a quello e a quello no? In questo consiste la profondità della croce ed oso dirlo. Dal profondo di non so quale dei giudizi di Dio, che non possiamo far sì che vengano penetrati e contemplati, procede tutto ciò che ci è possibile. Da non so quale profondità dei giudizi di Dio, che non possiamo fare oggetto di contemplazione, che non siamo capaci di penetrare, procede tutto ciò che possiamo. Io vedo ciò che posso: non vedo a che si deve che io possa; solo perché anche ciò che posso lo vedo soltanto fino al punto di conoscere che viene da Dio. Ma il fatto del dare all'uno e non all'altro mi supera, è un abisso, è la profondità della croce; posso erompere in voci di ammirazione, non posso condurre una discussione dimostrativa. Che cosa di tale profondità può raggiungere il mio grido di stupore? Come sono grandi le tue opere, Signore(Sal 91, 6)! I Pagani ricevono la luce, i Giudei sono accecati. Alcuni neonati ricevono il lavacro del sacramento del Battesimo ma altri neonati si lasciano nella morte del primo uomo. Come sono grandi le tue opere, Signore! Fuor di misura profondi i tuoi pensieri! E prosegue: L'uomo insensato non intende e lo stolto non capisce queste cose(Sal 91, 6-7). Perché non capisce lo stolto e l'insensato? Perché si tratta addirittura di qualcosa di profondo. Se infatti non lo intende lo stolto, ma lo intende il sapiente, non è qualcosa oltre misura profondo. Ma se il sapiente si rende conto che è qualcosa di profondo, lo stolto non avverte neppure che è profondo.

[UOMO->MORALE->ASCESI] **Correzione**

[CZ] Correzione

CO 9,8,18

Gli amici spesso adulando pervertono, mentre i nemici offendendo correggono

Monica corretta dal vizio di bere 8. 18. Tuttavia si era insinuato in mia madre, secondo che a me, suo figlio, la tua serva raccontava, si era insinuato il gusto del vino. Quando i genitori, che la credevano una fanciulla sobria, la mandavano ad attingere il vino secondo l'usanza, essa, affondato il boccale dall'apertura superiore della tina, prima di versare il liquido puro nel fiaschetto, ne sorbiva un poco a fior di labbra. Di più non riusciva senza provarne disgusto, poiché non vi era spinta minimamente dalla golosità del vino, bensì da una smania indefinibile, propria dell'età esuberante, che esplode in qualche gherminella e che solo la mano pesante degli anziani reprime di solito negli animi dei fanciulli. Così, aggiungendo ogni giorno un piccolo sorso al primo, come è vero che a trascurare le piccole cose si finisce col cadere (Sir 19, 1), sprofondò in quel vezzo al punto che ormai tracannava avidamente coppette quasi colme di vino puro. Dov'era finita la sagace vecchierella, con i suoi energici divieti? Ma quale rimedio poteva darsi contro una malattia occulta, se non la vigile presenza su di noi della tua medicina, Signore? Assenti il padre, la madre, le nutrici, tu eri presente, il Creatore, che ci chiami, che pure attraverso le gerarchie umane operi qualche bene per la salute delle anime. In quel caso come

operasti, Dio mio? donde traesti il rimedio, donde la salute? Non ricavasti da un'altra anima un duro e acuminato insulto, che come ferro guaritore uscito dalle tue riserve occulte troncò la cancrena con un colpo solo? L'ancella che accompagnava abitualmente mia madre alla tina, durante il litigio, come avviene, a tu per tu con la piccola padrona, le rinfacciò il suo vizio, chiamandola con l'epiteto davvero offensivo di beona. Fu per la fanciulla una frustata. Riconobbe l'orrore della propria consuetudine, la riprovò sull'istante e se ne spogliò. Come gli amici corrompono con le adulazioni, così i nemici per lo più correggono con le offese, e tu non li ripaghi dell'opera che compì per mezzo loro, ma dell'intenzione che ebbero per conto loro. La fantesca nella sua ira desiderò esasperare la piccola padrona, non guarirla, e agì mentre erano sole perché si trovavano sole dove e quando scoppiò il litigio, oppure perché non voleva rischiare di scapitarne anch'essa per aver tardato tanto a rivelare il fatto. Ma tu, Signore, reggitore di ogni cosa in cielo e in terra, che volgi ai tuoi fini le acque profonde del torrente, il torbido ma ordinato flusso dei secoli, mediante l'insania stessa di un'anima ne risanasti un'altra. La considerazione di questo episodio induca chiunque a non attribuire al proprio potere il ravvedimento provocato dalle sue parole in un estraneo che vuole far ravvedere.

EP 22,1.5

Metodo di correzione con la gente in massa e con pochi: metodo diverso, attenzione diversa

Ma quello che allora si doveva deplorare, ora si deve eliminare, non con durezza ma, come sta scritto, con spirito di dolcezza e mansuetudine (Gal 6, 1; 1 Cor 4, 21). Infatti la tua lettera, indizio di sincerissimo affetto, mi dà fiducia sicché io oso parlare con te come con me. Ordunque, non con l'asprezza, per quanto io ritengo, non con la durezza, non con maniere imperiose si eliminano simili cose, ma più ammaestrando che comandando, più ammonendo che minacciando. Giacché con la moltitudine bisogna agire così, la severità invece deve essere usata per i peccati di pochi. E se facciamo qualche minaccia, si faccia con dolore, minacciando la punizione futura secondo le Scritture, affinché non noi siamo temuti per nostra autorità ma Dio per il nostro discorso. Così si scuoteranno dapprima le persone che vivono secondo lo spirito o i più vicini ad esse, in modo che per la loro autorità e i loro rimproveri, fatti invero con grande dolcezza ma anche con grande insistenza, venga piegato il resto della moltitudine.

EP 85,1

L'aspro rimprovero ad un vescovo dissoluto

LETTERA 85 Scritta forse fra il 405 e il 407. Agostino rimprovera un certo Paolo, forse vescovo di Catacqua, suo figlio spirituale, il quale con la sua cattiva condotta aveva gravemente scandalizzato la Chiesa, e lo esorta a comportarsi in modo degno (n. 1-2). AGOSTINO SALUTA NEL SIGNORE IL SINCERAMENTE AMATO SIGNORE PAOLO, SUO FRATELLO E COLLEGA D'EPISCOPATO, CUI AUGURA CON TUTTE LE PREGHIERE D'ESSER FELICE Agostino non vuol male a Paolo che rimprovera per la vita indegna. 1. Non mi accuseresti d'esser senza cuore, se non mi reputassi anche mentitore. Poiché cos'altro pensi dei miei sentimenti quando scrivi simili cose, se non che io sia colpevole di suscitare discordia e odio detestabile? Come se io in una faccenda così evidente, non usassi la precauzione di non essere io stesso rimproverato da Dio, mentre predico agli altri(1 Cor 9, 27), o volessi togliere la pagliuzza dal tuo occhio, lasciando stare la trave nel mio(Mt 7, 4; Lc 6, 41)! Ebbene, non è come tu pensi. Ecco, torno a dirti, e chiamo a testimonio Dio, che, se tu volessi a te stesso il bene che ti auguro io, già da tempo vivresti tranquillo in Cristo e, dando gloria al suo nome, procureresti gioia a tutta la Chiesa. Vedi? T'ho già scritto che non sei solo mio fratello, ma anche mio collega. E neppure può essere che non sia mio collega qualunque vescovo della Chiesa Cattolica, purché non sia stato condannato da nessun tribunale ecclesiastico. Che io poi non sia in comunione con te, deriva dal fatto che io non posso adularli. Poiché sono stato io a generarti in Gesù Cristo mediante il Vangelo, sono pure obbligato a darti, più che a chiunque altro, i sinceri e salutari rimproveri della carità anche se ti paiono pungenti. Godo inoltre che molti siano stati ricondotti alla Chiesa Cattolica dal tuo ministero con l'aiuto del Signore, ma ciò non toglie che io non debba piangere per i molti che se ne sono allontanati. Infatti hai inflitto una tale ferita alla Chiesa d'Ipbona che non può venire rimarginata se il Signore non ti libererà da tutte le preoccupazioni e dai pesi mondani e non ti richiamerà ad un tenore di vita veramente confacente a un vescovo.

[UOMO->MORALE->ASCESI] **Correzione e costrizione**

***[CZ-COSTR]* Costrizione alla correzione per il bene della persona. Il caso dei Donatisti**

EP 173,2-173,4

Costringere al bene

Si può essere giustamente costretti al meglio. 2. Tu, d'altra parte, pensi che non si sarebbe dovuto agire così nei tuoi riguardi poiché, a tuo avviso, nessuno dev'essere costretto al bene. Considera tuttavia che cosa dice l'Apostolo: Chi desidera l'episcopato, desidera un nobile Ufficio(1 Tm 3, 1), eppure son tanti coloro che vengono costretti ad accettarlo contro loro voglia: son presi a forza, rinchiusi e guardati a vista, subiscono tante pressioni contro la loro volontà finché non prendono la risoluzione di sobbarcarsi a sì nobile ufficio. Quanto più è doveroso che noi vi si tragga fuori dal funesto errore nel quale voi siete nemici di voi stessi e vi si conduca a conoscere e a scegliere la verità, non solo al fine che conserviate in modo utile alla salvezza la dignità ecclesiastica da voi posseduta, ma anche perché non andiate incontro alla peggiore di tutte le rovine? Tu affermi che Dio ci ha dotati del libero arbitrio e perciò non si dev'esser costretti nemmeno al bene. Perché dunque vengono costrette al bene le persone di cui ho parlato dianzi? Rifletti dunque a ciò che non vuoi considerare, ossia che ci viene accordata dalla misericordia di Dio la buona volontà affinché sia guidata sulla diritta via la cattiva volontà umana. Chi ignora, infatti, che nessuno si dannava se non per colpa della cattiva volontà e nessuno si salva se non avrà la buona volontà? Ciononostante non dobbiamo abbandonare impunemente e crudelmente alla loro cattiva volontà coloro che amiamo ma, se ne abbiamo la possibilità, dobbiamo tenerli lontani dal male e costringerli al bene. Esempi della S. Scrittura comprovanti l'affermazione. 3. Mi spiego meglio: se la cattiva volontà dev'essere sempre lasciata alla propria libertà, perché mai gl'Israeliti ribelli alla legge di Dio e brontolanti venivano allontanati dal male per mezzo di tanti flagelli e venivano forzati a marciare verso la terra promessa? Se si deve lasciare la propria libertà alla cattiva volontà, perché mai a Paolo non fu permesso di agire secondo la sua pessima volontà con cui perseguitava la Chiesa, ma fu fatto cadere a terra e fu accecato per essere cambiato, fu cambiato per essere inviato come apostolo, inviato affinché soffrisse per la verità le fatiche che aveva sofferte nell'errore(At 9, 1 ss.; 22, 4 ss.; 23, 11) ? Se alla cattiva volontà deve lasciarsi ognora la propria libertà, perché mai le SS. Scritture raccomandano al padre non solo di correggere con rimproveri il figlio sfrontato ma pure di batterlo nei fianchi(Sir 30, 12) per domarlo e ricondurlo alla buona condotta suo malgrado? Ecco perché lo stesso Savio afferma: Tu lo batti con la verga ma ne salvi l'anima dalla morte(Prv 23, 14). Se alla cattiva volontà si deve lasciar sempre la sua libertà, perché mai i pastori negligenti vengono rimproverati e ad essi vien detto: Non avete ricondotto la pecorella sbandata e non avete rintracciata la smarrita(Ez 34, 4)? Anche voi, che siete pecorelle di Cristo, portate il distintivo del Signore impresso per mezzo del Sacramento che avete ricevuto, ma siete sbandati e andate in perdizione. Non dovrebbe perciò dispiacervi se noi cerchiamo di

riconduurre gli sbandati e di rintracciare gli smarriti. Facciamo meglio noi a eseguire la volontà del Signore che ci esorta di costringervi a tornare al suo ovile anziché acconsentire alla volontà delle pecore sbandate per lasciarvi andare in rovina. Non dire più, quindi, quel che sento dire che vai ripetendo ogni giorno: "Voglio sviarmi, voglio perdermi". Facciamo assai meglio noi non permettendo affatto una simile cosa per quanto sta in nostro potere. Il suicidio fisico e la morte spirituale. 4. Non molto tempo fa ti sei buttato certo di tua propria volontà in un pozzo per trovarti la morte. Ma quanto sarebbero stati crudeli i servi di Dio, se ti avessero abbandonato alla tua cattiva volontà, invece di salvarti dalla morte! Chi non li avrebbe giustamente biasimati? Chi non li avrebbe giudicati giustamente degli empi? Eppure t'eri gettato nell'acqua da te stesso per trovarvi la morte ed essi ti han tirato fuori dall'acqua contro la tua volontà! Tu lo hai fatto bensì seguendo la tua volontà ma per la tua, rovina; essi hanno agito contro la tua volontà ma per la tua salvezza. Se dunque si deve aver cura della nostra salute fisica in modo che da chi ci vuol bene ci venga conservata anche nostro malgrado, quanto più dev'essere conservata la salute spirituale che non si può trascurare senza incorrere nel pericolo della morte eterna? D'altronde, con quella morte che volevi arrecarti da te stesso, tu saresti morto non solo per il tempo ma ancora per l'eternità poiché, quand'anche tu fossi stato costretto non già alla salvezza, alla comunione con la Chiesa, all'unità del corpo mistico di Cristo, alla santa e indivisibile carità, ma a qualche cattiva azione, nemmeno per questo motivo avresti dovuto arrecarti la morte.

[UOMO->MORALE->ASCESE] **Stretto-largo**

[STR-LARG] Stretto-Largo, Carne-Spirito. Strettezza della carne, dilatazione dello Spirito e della carità

EN 133,1

Strettezza nell'odio, larghezza nella carità

SUL SALMO 133 ESPOSIZIONE La carità dilata i cuori. 1. [v 1.] Ecco, ora benedite il Signore, voi tutti servi del Signore, voi che state nella casa del Signore, negli atri della casa del nostro Dio. Perché l'aggiunta: Negli atri? Per atri si intendono i vani più spaziosi di una casa. Chi si trova in un atrio non sta stretto, soffocato, ma in certo qual modo si distende. Resta dove c'è spazio e sarai in grado d'amare il tuo nemico. Questo, perché non ami gli spazi dove il nemico possa incastrarti. Cosa intenderai quindi per "stare negli atri"? Sta' nell'amore e starai negli atri. Nell'amore infatti c'è l'ampiezza, nell'odio le strettoie. Ascolta l'Apostolo: Ira e indignazione, tribolazione e angoscia sull'anima di ogni uomo che fa il male (Rm 2, 8-9). Quanto invece alla larghezza della carità cosa dice? La carità di Dio è stata diffusa nei nostri cuori dallo Spirito Santo che ci è stato dato (Rm 5, 5). Dove odi il verbo diffondere, intendi larghezza e dove odi parlare di larghezza, intendi gli atri del Signore, e così, evitata ogni maledizione contro i nemici, otterrai la vera benedizione del Signore. Lo Spirito [Santo] si rivolge infatti a persone tribolate e le esorta a gloriarsi della tribolazione. Dice loro: Ecco ora benedite il Signore, voi tutti servi del Signore. Cos'è quell'Ecco ora? Al tempo presente. Superate infatti le tribolazioni del tempo presente, è ovvio che ci occuperemo a benedire il Signore, come fu detto: Beati coloro che abitano nella tua casa: ti loderanno nei secoli dei secoli (Sal 83, 5). Coloro che un giorno benediranno il Signore senza interruzione debbono cominciare a benedirlo quaggiù. Sì, quaggiù, in mezzo alle tribolazioni, alle tentazioni, alle molestie, mentre il mondo frappone ostacoli, il nemico tende insidie, il diavolo moltiplica gli inganni e gli assalti. Questo significa: Ecco ora benedite il Signore, voi tutti servi del Signore, voi che state nella casa del Signore. Cos'è quel voi che state? Voi che perseverate. In effetti d'un tale, che prima era stato un arcangelo, fu detto che non restò saldo nella verità (Gv 8, 44), e d'un certo amico dello Sposo fu detto: L'amico dello sposo sta in piedi ad udirlo e gode immensamente alla voce dello sposo (Gv 3, 29).

JE 10,6

La larghezza della carità

[Nessuno potrà sottrarti l'oggetto del tuo amore.] 6. Vedete, o fratelli, quanti beni dobbiamo oltrepassare, che non sono il nostro fine. Di essi noi usiamo così come per strada; ce ne cibiamo come avviene nelle stazioni di ristoro per i cavalli, ma poi continuiamo il cammino. Dov'è dunque il fine? Dilettezziamoci, noi siamo figli di Dio e non ancora si mostra quello che saremo: sono parole che ci ha detto proprio questa Epistola. Siamo dunque ancora in cammino; dovunque giungeremo, ancora dobbiamo proseguire, finché giungeremo ad un fine. Sappiamo che quando apparirà, saremo simili a lui perché lo vedremo così come egli è (1 Gv 3, 2). Questo è fine: là ci sarà perpetua lode, là un Alleluia senza fine. Nel salmo è perciò indicato questo stesso fine: Ho visto il fine di ogni operazione. E come se si domandasse al salmista: Quale è questo fine che hai visto? Assai vasto è il tuo comandamento (Sal 118, 96). Questo è il fine: l'ampiezza del comandamento. Questo comandamento ampio è la carità, perché dove c'è la carità, non ci sono ristrettezze. Proprio in questa ampiezza di carità si trovava l'Apostolo quando diceva: La nostra bocca sta aperta davanti a voi, o Corinti; il nostro cuore si è allargato; non abbiate angustie in noi (2 Cor 6, 11-12). Per questo ampio assai è il tuo comandamento. Qual è il comandamento di tanta ampiezza? Vi do un comandamento nuovo, che vi amiata a vicenda. La carità dunque non soffre ristrettezze. Vuoi non soffrire ristrettezze in terra? Abita dove c'è ampiezza di spazi. Qualunque cosa l'uomo ti faccia, non riesca ad angustiarti; tu infatti ami ciò che l'uomo non può danneggiare: ami Dio, ami la fratellanza, ami la legge di Dio, ami la Chiesa di Dio: un amore che sarà eterno. Soffri sulla terra, ma giungerai al premio promesso. Chi ti può togliere ciò che ami? Se nessuno ti può togliere ciò che ami, dormi tranquillo; o meglio vigili nella tranquillità, affinché, dormendo, non abbia a perdere ciò che ami. Non fu detto invano: Illumina i miei occhi perché non abbia a dormire nel sonno della morte (Sal 12, 4). Coloro che davanti alla carità chiudono gli occhi, si adagiano nelle concupiscenze dei piaceri carnali. Sta' dunque all'erta. Mangiare, bere, accontentare la carne, giocare, andare a caccia: sono attività piacevoli ma ogni male viene dietro a queste vanità fastose. Ignoriamo forse che questi sono dilette? Chi lo potrebbe negare? Ma la legge di Dio è amata più di questi dilette. Contro quelli che ti spingono a cercarli, tu devi gridare: Gli iniqui mi hanno raccontato dei loro piaceri, ma non così piacevoli quanto la tua legge, o Signore. E' un diletto, quello della tua legge, che rimane. Non solo rimane perché tu lo raggiunga, ma chiama indietro perfino chi ne fugge lontano.

[UOMO->MORALE] **IN CAMMINO VERSO DIO**

[CAM] Cammino spirituale dopo il battesimo (i proficientes)

Non avere paura di impegnarsi con Cristo. Fl 3,15-16: proseguire dal punto in cui si è. Dimensione dinamica della comprensione

EN 38,6

I pochi che capiscono quello che dico

Il desiderio della vita beata. 6. Parla di quel fine cui l'Apostolo mirava nella sua corsa, confessando la sua imperfezione, in quanto una cosa scorgeva in sé ed un'altra cercava altrove. Dice infatti: Non che io lo abbia già conseguito o sia già divenuto perfetto; o fratelli, non ancora credo di aver io afferrato. E perché tu non dica: Se non c'è riuscito l'Apostolo, come posso riuscirci io? se non è perfetto l'Apostolo, dovrei essere perfetto io? , osserva che cosa fa, guarda che cosa dice. Che fai dunque, o Apostolo? Non hai ancora conseguito la meta, non sei ancora perfetto? Che fai? a che cosa mi esorti? cosa mi proponi come esempio da imitare e da seguire? Una sola cosa - dice - dimenticando le cose che son dietro le spalle, proteso a quelle che stanno davanti, seguo l'intento di raggiungere la palma della sublime vocazione di Dio in Cristo Gesù (Fil 3, 12-14); secondo l'intento, non ancora perché vi sia arrivato, o l'abbia conseguito. Non ricadiamo in ciò che abbiamo già attraversato, e non restiamo fermi laddove siamo già giunti. Corriamo, sforziamoci, siamo per via; e non tanto sii tranquillo per le cose che già hai superato, quanto sii sollecito per quelle che ancora non hai raggiunto. Dimenticando - dice - le cose che son dietro le spalle, proteso a quelle che stanno davanti, vado dietro all'intento, per raggiungere la palma della sublime vocazione di Dio in Cristo Gesù. Egli stesso è il fine. Uno solo, e cioè: Signore mostraci il Padre, e ci basta (Gv 14, 9). Uno solo, una sola cosa si dice in un altro salmo: Una sola cosa ho chiesto al Signore, e questa ricercherò. Dimenticando le cose che son dietro le spalle, proteso a quelle che stanno davanti. Una sola cosa ho chiesto al Signore, e questa ricercherò, di abitare nella casa del Signore per tutti i giorni della mia vita. Per quale scopo? Per contemplare la gioia del Signore (Sal 26, 4). Perché ivi godrò del compagno, non temerò l'avversario; ivi mi sarà amico colui che con me contempla, non mi sarà nemico il calunniatore. Ecco che cosa ha desiderato questo Iditun di sapere quando stava qui, per conoscere che cosa gli mancava; e non tanto per rallegrarsi nelle cose cui era giunto, quanto per desiderare quelle cui non era ancora pervenuto; e, avendo oltrepassato alcune cose, per non restar fermo sulla via, ma per essere dal desiderio trasportato alle cose sublimi; fino a quando colui che alcune cose ha attraversato, passi oltre a tutte, e, come irrorato dalle gocce della rugiada divina che cadono dalla nube delle Scritture, pervenga, quale cervo, alla fonte della vita (Cf. Sal 41, 2), e in quella luce veda la luce (Cf. Sal 35, 10), e si celi dal turbamento degli uomini nel Volto di Dio (Cf. Sal 30, 21), donde dirà: Qui si sta bene, non voglio null'altro, qui amo tutti e non temo nessuno. E' questo un buon desiderio, un santo desiderio: voi che già lo avete, rallegratevi con noi, e pregate affinché lo possediamo sempre, e non veniamo meno in mezzo agli scandali. Anche noi infatti preghiamo la stessa cosa per voi. Perché non è che noi siamo degni di pregare per voi, e voi indegni di pregare per noi. L'Apostolo raccomandava se stesso ai suoi uditori cui predicava la parola di Dio (Cf. Col 4, 3) Dicano dunque le nostre parole coloro che credono che anche noi diciamo queste cose. E' una questione che riguarda l'intimo, e con nessuna parola può esser detta. Ma chi così si comporta, creda che quanto ha lui dentro, lo ha anche l'altro; non creda di essere il solo ad aver ricevuto ciò che è di Dio. Dica infine in costoro Iditun: Fammi conoscere, Signore, il mio fine.

EN 130,12

Crescere interiormente, rimanendo piccoli

L'umiltà esclude la superbia, non la saggezza. 12. Certi commentatori che prima di noi si sono occupati di questo salmo han creduto di trovare nelle parole che esaminiamo una spiegazione e un significato differenti, che non voglio tacere alla vostra Carità. Il superbo - dicevano - non può piacere a Dio; e l'anima umana, se non vuol dispiacere a Dio, deve umiliarsi e con tutto il cuore vincersene del detto: Quanto più sei grande, tanto più umiliati in tutte le cose e troverai grazia dinanzi a Dio (Sir 3, 20). D'altro canto però c'è della gente che, ascoltando discorsi sull'obbligo dell'umiltà, si deprimono e rifiutano d'imparare anche le cose più elementari, convinti che, se progrediranno nella scienza diverranno per forza superbi: per cui rimangono sempre al livello del latte. Per costoro c'è un rimprovero nella [stessa] Scrittura, là dove si dice: Vi siete costretti ad avere bisogno di latte invece del cibo solido (Eb 5, 12). Difatti, se Dio vuole che ci nutriamo di latte, non è perché rimaniamo sempre bisognosi di latte ma perché, nutriti di latte, cresciamo fino a renderci capaci di cibo solido. Quindi, da un lato è vero che non ci è lecito innalzare il cuore per orgoglio ma, dall'altro, è necessario che lo eleviamo nella conoscenza della Parola di Dio. Se infatti fosse proibito [in ogni caso] elevare la propria anima, non si direbbe in un altro salmo: A te, Signore, ho elevato la mia anima (Sal 24, 1). Inoltre, se l'anima non si protende al di sopra di se stessa, non potrà pervenire alla visione di Dio e alla conoscenza della sua sostanza immutabile. Anzi, fin da adesso, sebbene sia unita alla carne, le si dice: Dov'è il tuo Dio? (Sal 41, 4) Ma il suo Dio le è dentro: dentro spiritualmente, anche se è altissimo per la sua spiritualità, non per l'interposizione di spazi in senso locale, come per fattori spaziali certi luoghi non più elevati [di altri]. Se infatti si dovessero considerare altezze di questo genere, nell'avvicinarsi a Dio ci sarebbero superiori gli uccelli. Invece Dio è alto nel [nostro] intimo e alto in senso spirituale: l'anima quindi non sarà in grado di raggiungerlo se non trascenderà se stessa. Ne segue che, qualunque cosa tu volessi supporre in Dio a livello corporeo, sbaglieresti di grosso. Anzi, saresti ancora bambino (e come!) se nei riguardi di Dio avessi anche delle idee commensurate sull'anima umana: se pensassi, per esempio, che Dio si dimentichi di qualcosa, o abbia una sapienza fallibile, o faccia una cosa e poi se ne penta. E' vero che tutte queste espressioni son della Scrittura, ma vi sono state poste per inculcare l'idea di Dio a noi ancora bisognosi di latte. Quindi, parlando di lui, non dobbiamo prendere queste espressioni in senso proprio, intendendo davvero che Dio si penta di una cosa, o che poi venga a conoscere una cosa che prima non conosceva, o penetri più a fondo ciò che prima non aveva capito, o si ricordi di ciò che aveva dimenticato. Tutte queste cose succedono all'anima, non a Dio, per cui se non si trascendono anche i limiti dell'anima umana non si potrà vedere Dio, il quale è ciò che è, come disse lui stesso: Io sono colui che sono (Es 3, 14). Cosa disse pertanto quel tale a cui si chiedeva: Dov'è il tuo Dio? Le lacrime furono per me pane di giorno e di notte, mentre ad ogni istante mi si ripete: dov'è il tuo Dio? Per trovare il suo Dio cosa fece? Dice: Su queste cose ho meditato, ed effondo al di sopra di me la mia anima (Sal 41, 4-5). Per trovare Dio riversò la sua anima al di sopra di se stesso. In conclusione dunque, se ti si dice d'essere umile, non è per impedirti d'essere sapiente. "Sii umile "ti è detto perché eviti la superbia, mentre in fatto di sapienza devi essere alto. Ascolta in proposito un'affermazione quanto mai esplicita: Non siate fanciulli quanto a intelligenza; siate, sì, fanciulli nella malizia ma uomini maturi nell'intelligenza (1 Cor 14, 20). Ormai, miei fratelli, è stato certamente spiegato a dovere dove Dio ci voglia umili e dove alti: umili evitando la superbia, alti accumulando la sapienza. Lasciate allattare per poi assimilare il cibo; assimila il cibo per crescere; cresci per mangiare il pane. E quando avrai incominciato a nutrirti di pane sarai svezzato: cioè non ti occorrerà più il latte ma il cibo solido. E' quanto sembra aver detto [il salmista]: Se io non ebbi sentimenti di umiltà, ma ho dato luogo alla superbia nella mia anima. Cioè: Se fui bambino non per l'ingegno ma per la malizia. Intendendo questo significato, antecedentemente aveva detto: Signore, non si è insuperbito il mio cuore, né si sono levati alteri i miei occhi; non ho ambito cose grandi, né cose straordinarie sopra le mie forze. Ecco, sono stato veramente bambino quanto alla malizia. Siccome però non sono stato bambino quanto a saggezza (se cioè non ebbi sentimenti di umiltà - dice - ma ho dato luogo alla superbia nella mia anima) mi si conceda quel che si dà al bambino svezzato dal latte materno: che io sia in grado di mangiare il pane.

EP 167,4.14-167,5.17

Dimensione di cammino della virtù cristiana (non si è totalmente sapienti o totalmente stolti), purché si ami

La carità proporzionata al numero e grado delle virtù. 4. 14. Ma perché mai, come se mi fossi dimenticato della persona a cui rivolgo la parola, ho

assunto un tono da maestro su una questione che t'avevo proposta per averne la spiegazione? Ma ciò è dipeso dal fatto che intendevo manifestare qual era il mio pensiero riguardo all'uguaglianza dei peccati, perché tu lo esaminassi, e poi il discorso era scivolato di lì sopra un'altra questione sulla quale mi sono fermato incidentalmente ed è ora di concluderla una buona volta. Infatti, ammesso e non concesso che, se uno possiede una virtù, le possiede tutte, e chi non ne possiede una, non ne possiede nessuna, neppure così può affermarsi che i peccati son tutti uguali tra loro, poiché, anche ammesso che dove non c'è alcuna virtù, non c'è alcuna rettitudine, non segue da ciò che non esista una persona peggiore di una cattiva e una persona più sbilenco d'un'altra pure sbilenco. Ora si può supporre - come reputo più esatto e più conforme alla S. Scrittura - che le tendenze dell'anima siano come le membra del corpo - non in quanto si possano scorgere attraverso lo spazio fisico, ma in quanto si percepiscono attraverso i sentimenti e le passioni - e una parte sia più illuminata, un'altra meno, e un'altra sia completamente priva di luce a causa d'un qualche corpo opaco che s'interponga a farle ombra: e come senza dubbio, a seconda che ciascuno partecipa della luce, della pietà e della carità, la riflette nelle azioni quando più, quando meno e quando per nulla, così può dirsi che ha una virtù ma gliene manca un'altra o ne possiede una in grado maggiore, un'altra in grado minore. Per esempio, non solo possiamo dire giustamente: "Caio ha una carità più grande di Tizio", e: "Caio ha un po' di carità, ma Tizio non l'ha per nulla"; ciò per quanto riguarda la carità ch'è vincolo religioso con Dio. Ma possiamo anche dire - a proposito d'una medesima persona - ch'essa possiede più castità che non pazienza, che ne ha più oggi che non ieri se fa dei progressi, oppure che non possiede ancora la continenza ma possiede non poca misericordia. La virtù è la carità nel senso più ampio. 4. 15. Per condensare in poche parole quello ch'è complessivamente il mio concetto della virtù per quanto riguarda la retta condotta della vita, la virtù è la carità mediante la quale si ama ciò che dev'essere amato. Essa è più grande in alcuni che in altri, mentre in alcuni non c'è per nulla. La carità perfetta invece, quella cioè che non può ormai più aumentare finché viviamo quaggiù, non la possiede nessuno; ma fino a quando essa può aumentare, il fatto che sia minore di quel che dovrebbe essere, dipende senz'altro da qualche vizio. E' questo vizio la causa per cui non c'è sulla terra alcun giusto che faccia solo il bene senza mai peccare(Qo 7, 20; cf. 1 Re 8, 46); è per causa di questo vizio che nessuno sarà giustificato agli occhi di Dio(Sal 142, 2); proprio per questo vizio se noi diremo di non aver alcun peccato, c'illudiamo e la verità non abita in noi(1 Gv 1, 8). Sempre a causa di questo vizio, per quanti progressi potremmo aver fatti, ci troviamo nella necessità di dire: Rimetti a noi i nostri debiti(Mt 6, 12), anche se già nel battesimo ci sono stati rimessi tutti i peccati commessi in parole, opere e pensieri. Chi pertanto vede le cose dal lato giusto, vede bene da chi, quando e dove dobbiamo aspettare quella perfezione che non è suscettibile d'alcun altro aumento. Ora, se non ci fossero i comandamenti, mancherebbe all'uomo il modo di specchiarsi con una certa sicurezza al fin di vedere da che cosa deve allontanarsi, verso quale meta tendere con ogni sforzo, per quali motivi allegrarsi e quali grazie chiedere nella preghiera. Grande è dunque l'utilità dei comandamenti, purché il libero arbitrio se ne serva solo per rendere onore sempre più ampio alla grazia di Dio. Soluzione del quesito: offende tutta la Legge chi offende la carità. 5. 16. Stando così le cose, come può avvenire che, se uno osserverà tutti gli altri comandamenti della Legge, qualora ne trasgredisca uno solo, si rende colpevole di tutti? Forse perché la pienezza della Legge è la carità(Rm 13, 10), con cui amiamo Dio e il prossimo? E' forse perché da questi precetti della carità dipende tutta la Legge e i Profeti(Mt 22, 40) e perciò giustamente si rende colpevole di tutti i comandamenti chi agisce contro tale virtù, dalla quale dipendono tutti gli altri? Nessuno, d'altronde, pecca senza che la sua azione sia contraria alla carità, poiché i comandamenti che ci proibiscono di commettere adulterio, di commettere omicidio, di rubare, di non desiderare(Es 20, 13-17; Dt 6, 17-21) e qualunque altro, tutti si riassumono in questo precetto: Amerai il tuo prossimo come te stesso(Lv 19, 18; Mt 22, 40). L'amore non permette di far alcun male al prossimo, e quindi: La pienezza della Legge è la carità(Rm 13, 10). Ora, nessuno ama il prossimo se non ama Dio e se non si preoccupa - nei limiti delle sue possibilità - del bene del prossimo, che ama come se stesso, affinché anch'esso ami quel Dio, non amando il quale, egli non ama né se stesso né il prossimo. Ecco perché, e uno osserva tutti gli altri comandamenti della Legge, ma ne trasgredisce uno solo, si rende colpevole di tutti, poiché agisce contro la carità, da cui dipende tutta la Legge: si rende insomma colpevole di tutti i comandamenti in quanto agisce contro il precetto dell'amore dal quale dipendono tutti gli altri. Ov'è meno carità, è più iniquità. 5. 17. E perché mai i peccati non possono dirsi uguali? Forse perché, se uno pecca più gravemente, compie azioni più contrastanti con la carità e se un altro pecca meno gravemente, questi ne compie di meno contrarie? Così, proprio per questo, uno commette una colpa più o meno grave per cui diviene - sì - colpevole contro tutti i comandamenti, ma più colpevole se pecca più gravemente e con azioni più numerose, meno colpevole invece se commette un peccato più leggero o un minor numero d'azioni peccaminose: la sua colpevolezza sarebbe tanto più grave, quanto più gravemente peccasse e tuttavia, anche se trasgredisce un solo precetto, si renderebbe colpevole verso tutti in quanto agirebbe contro la virtù, dalla quale dipendono tutti gli altri. E' forse così? Se ciò fosse vero, sarebbe già risolta la difficoltà insita in ciò che dice uno il quale ebbe anche la grazia d'essere apostolo: In verità manchiamo tutti in molte cose(Gc 3, 2). E' proprio così: manchiamo tutti, ma chi più gravemente, chi più leggermente, quanto più o meno si pecca, cioè tanto più quanto meno si ama Dio e il prossimo e, viceversa, quanto meno si pecca, tanto più si ama Dio e il prossimo. Insomma, si è tanto più pieni d'iniquità, quanto più si è privi di carità e siamo perfetti nella carità solo quando non resta alcuna traccia d'infermità.

PH 8,19

La perfezione del cammino, del correre.. (anche se non c'è perfezione assoluta finché viviamo)

La nostra meta è oltre la vita presente. 8. 19. Nell'orazione domenicale, se non vogliamo essere puntigliosi, ci è stato offerto abbastanza chiaramente uno specchio dove vedere la vita dei giusti che vivono di fede(2, 4) e corrono in modo perfetto, sebbene non siano senza peccato. La ragione per cui dicono: Rimetti a noi(Mt 6, 12) è che non sono ancora giunti alla meta verso la quale si corre. E' per la stessa ragione che l'Apostolo dice: Non che io abbia già conquistato il premio o sia ormai arrivato alla perfezione. Fratelli, io non ritengo ancora di esservi giunto, questo soltanto so che, dimentico del passato e proteso verso il futuro, corro verso la meta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù nel Cristo Gesù. Quanti dunque siamo perfetti dobbiamo aver questi sentimenti(Fil 3, 12-15). Cioè quanti corriamo santamente dobbiamo avere la saggezza di considerarci ancora imperfetti, per diventare perfetti là dove santamente stiamo correndo ancora, e quando arriverà ciò che è perfetto sia distrutto quanto è parziale(1 Cor 13, 10), cioè non ci sia più la perfezione parziale, ma quella totale, perché alla fede e alla speranza succederà la stessa realtà, non più creduta e sperata, ma veduta e posseduta. La carità poi che è più grande delle altre due(Cf. 1 Cor 13, 13) non sarà abolita, ma aumentata e completata, avendo allora raggiunta la contemplazione di quanto credeva e il possesso di quanto sperava. In quella pienezza di carità verrà a soddisfarsi il famoso comandamento: Tu amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima e con tutta la tua mente(Dt 6, 5; cf. Mt 22, 37). Fin quando infatti rimane qualche traccia di concupiscenza carnale, pur frenata dalla continenza, non si ama Dio con tutta l'anima in modo assoluto. La carne infatti non può desiderare senza l'anima, mentre si vuol dire della carne che desidera, perché l'anima desidera carnalmente. Il giusto sarà libero assolutamente da ogni peccato soltanto quando nelle sue membra non ci sarà più nessuna legge in lotta con la legge del suo spirito(Rm 7, 23), ma amerà Dio davvero con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente: e questo è il primo e sommo comandamento(Cf. Mt 22, 37-38). Perché dunque non dovrebbe esser comandata all'uomo cotesta perfezione, sebbene nessuno l'abbia in questa vita? Non si corre come si deve se s'ignora dove si deve correre. Ma come si saprebbe se a indicarlo non ci fossero dei comandamenti? Cerchiamo dunque di correre così da giungere alla meta. Tutti infatti quelli che corrono come si deve arriveranno. Non accade quello che accade nelle gare sportive: Tutti corrono, ma uno solo conquista il premio(1 Cor 9, 24). Dobbiamo correre credendo, sperando, desiderando, mortificando il corpo, facendo elemosine gioiosamente e cordialmente nel donare i beni nostri e nel perdonare i mali altrui, pregando che siano aiutate le forze di coloro che corrono. E dobbiamo ascoltare i precetti della perfezione così da non trascurare di correre verso la pienezza della carità.

[PC] Peccato

EL 21,78-22,81

Gravità dei peccati; occorre attenzione a saperli distinguere

Differenza fra peccati lievi e peccati gravi e necessità della preghiera. 21. 78. La differenza fra peccati lievi e peccati gravi va comunque ponderata sulla base del giudizio divino, non di quello umano. Noi vediamo che anche dagli stessi Apostoli è stato concesso di perdonare alcune azioni, come quando il venerabile Paolo ha detto agli sposi: Non defraudatevi l'un l'altro, se non temporaneamente di comune accordo, per dedicarvi alla preghiera, e poi ritornate a stare insieme, perché Satana non vi tenti a causa della vostra intemperanza (1 Cor 7, 5). Si potrebbe pensare che questo non sia peccato, cioè l'unione coniugale finalizzata non alla procreazione, che poi è il bene delle nozze, bensì al piacere sessuale, in modo che chi ha una debole capacità di dominio possa evitare il male funesto della fornicazione, nel caso sia dell'adulterio, sia di qualsiasi altra impurità, che è vergognoso anche nominare, dove può trascinare la concupiscenza sotto la tentazione di Satana. Si potrebbe pensare, come ho detto, che ciò non sia peccato, se non avesse aggiunto: Questo però vi dico per remissione, non per comando (1 Cor 7, 6). Chi potrebbe negare a questo punto che questo sia di fatto un peccato, dal momento che si ammette, sulla base di un'autorità apostolica, una remissione verso quanti lo commettono? È analogo il caso in cui dice: Qualcuno di voi, avendo una questione con un altro, osa forse farsi giudicare dagli ingiusti anziché davanti ai santi? (1 Cor 6, 1) E un po' più avanti: Se dunque avrete avuto dei conflitti su questioni di questo mondo, voi prendete come giudici persone prive di autorità nella Chiesa. Lo dico per vostra vergogna. Cos'è non ci sarebbe tra voi proprio nessuna persona saggia che possa intervenire con un giudizio tra fratello e fratello? Invece un fratello viene chiamato in giudizio dal fratello e per di più davanti a non credenti (1 Cor 6, 4-6). Anche qui infatti si potrebbe pensare che sia peccato non l'aver un conflitto con un altro, ma soltanto il pretendere d'esser giudicato all'infuori della Chiesa, se di seguito egli non avesse aggiunto: È di fatto chiaramente una colpa avere conflitti vicendevoli (1 Cor 6, 7). Perché poi nessuno cercasse di giustificarsi, dicendo che la propria causa era giusta, ma che ciononostante egli subiva un'ingiustizia, che pretendeva fosse riparata da una sentenza dei giudici, l'Apostolo affronta immediatamente queste idee pretestuose, e dice: Perché non subite piuttosto l'ingiustizia? Perché non vi lasciate defraudare (1 Cor 6, 7)? possibile cos'è tornare alle parole del Signore: A chi vuole prenderti la tunica e chiamarti in giudizio, tu lascia anche il mantello (Mt 5, 40). E altrove: A chi prende del tuo, non richiederlo (Lc 6, 30). Vietò anche ai suoi di avere conflitti con altri uomini su affari temporali e su questo insegnamento l'Apostolo si basa quando parla di colpa. Tuttavia, quando permette che tali controversie siano definite tra fratelli chiamando altri fratelli a giudicare, è irremovibile nel vietare che ciò avvenga al di fuori della Chiesa: appare evidente anche qui allora che cosa viene accordato per remissione a chi è debole. A causa di questi e analoghi peccati, e di altri, anche se minori, dovuti a mancanze in parole e pensieri, stando alla testimonianza dell'apostolo Giacomo: Tutti quanti manchiamo in molte cose (Gc 3, 2), è opportuno rivolgerci al Signore con una preghiera quotidiana e frequente, dicendo: Rimetti a noi i nostri debiti, e non mentire in quel che segue: Come noi li rimettiamo ai nostri debitori (Mt 6, 12). Peccati apparentemente lievissimi che la Scrittura considera gravi. 21. 79. Ci sono poi alcuni peccati che sarebbero ritenuti lievissimi, se nelle Scritture non fossero presentati come piú gravi di quanto s'immagini. Infatti chi potrebbe ritenere colpevole della Geenna colui che dice stupido a suo fratello, se non lo dicesse la Verità (Cf. Mt 5, 22)? Tuttavia il Signore ha immediatamente offerto il rimedio a questa offesa, presentando il precetto della riconciliazione fraterna; infatti ha subito detto: Se dunque presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te (Mt 5, 23), con quel che segue. Oppure chi potrebbe valutare l'entità del peccato derivante dall'osservanza di giorni, mesi, anni e tempi, come fanno quanti intendono o non intendono cominciare qualcosa in giorni o mesi o anni stabiliti, per il fatto che ritengono i tempi piú o meno propizi secondo i vuoti insegnamenti degli uomini (Cf. Col 2, 22), se non misurassimo l'entità di questo peccato in base al timore dell'Apostolo, che ha detto a costoro: Temo per voi di essermi affaticato invano a vostro riguardo (Gal 4, 11)? Peccati gravi minimizzati o negati dall'abitudine. 21. 80. A ciò si aggiunge il fatto che i peccati, la cui abitudine s'è consolidata, per quanto gravi e terribili, sono ritenuti di poco conto o inesistenti, al punto che sembra doveroso non solo non tenerli nascosti, ma addirittura celebrarli o propagandarli, quando, come sta scritto, il peccatore si vanta dei desideri della sua anima e chi compie iniquità riceve benedizioni (Sal 10, 3). Nei Libri divini, per indicare tale iniquità si parla di grida, come puoi trovare nel profeta Isaia, quando si parla della vigna cattiva: Io mi aspettavo un giudizio, mentre egli commise iniquità, e grida, anziché giustizia (Is 5, 7). E cos'è anche nella Genesi: Le grida di Sodoma e Gomorra si sono moltiplicate (Gn 18, 20); infatti quei vizi non soltanto non erano puniti presso di loro, ma addirittura venivano praticati alla luce del sole, come se fossero legalizzati. Allo stesso modo anche ai nostri giorni sono talmente tante, benché non uguali, le mancanze la cui abitudine è ormai apertamente consolidata, che non osiamo per esse scomunicare non solo un laico, ma nemmeno un ecclesiastico. Per questo, commentando alcuni anni fa la Lettera ai Galati, nel punto in cui l'Apostolo dice: Temo per voi di essermi affaticato invano a vostro riguardo (Gal 4, 11), sono stato indotto ad affermare: " Guai ai peccati degli uomini, che ci fanno inorridire solo se sono inconsueti; quanto a quelli consueti, invece, per rimettere i quali è stato versato il sangue del Figlio di Dio, per quanto siano tanto gravi da precludere del tutto l'accesso al regno di Dio, a forza di vederli siamo indotti a tollerarli e a forza di tollerarli addirittura a commetterne alcuni! E voglia il cielo, Signore, che almeno non commettiamo tutti quei peccati che non abbiamo potuto impedire! . Chissà però che un cruccio eccessivo non mi abbia spinto ad un'affermazione incauta. Ignoranza e debolezza cause di peccato. 22. 81. Dirò ora comunque cose che ho già avuto modo di dire anche in altri passi dei miei opuscoli : due sono i motivi per cui pecciamo, o perché non vediamo che cosa si debba fare, o perché non facciamo quel che già vediamo; in un caso il male consiste nell'ignoranza, nell'altro nella debolezza. A noi tocca indubbiamente contrastare questi mali, ma ne siamo certamente sopraffatti senza l'aiuto divino, che non solo ci fa vedere che cosa si debba fare, ma, anche grazie ad un'integrità recuperata, fa in modo che l'attrazione della giustizia abbia in noi il sopravvento sull'attrazione di quelle cose che ci portano a peccare con piena avvertenza, o perché desideriamo di possederle, o perché temiamo di perderle. A questo punto siamo ormai non soltanto peccatori, come di fatto eravamo peccando per ignoranza, ma anche trasgressori della legge, dal momento che non facciamo quel che si deve fare, ovvero facciamo quel che già sappiamo che non si deve fare. Per tali motivi dobbiamo pregare non solo se abbiamo peccato, perché ci perdoni (e perciò diciamo: Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori), ma anche perché la sua guida ci aiuti a non peccare (e perciò diciamo: Non indurci in tentazione (Mt 6, 12-13)), rivolgendoci a colui del quale nel Salmo si dice: Il Signore è mia luce e mia salvezza (Sal 26, 1); è luce per ridurre la nostra ignoranza, salvezza per ridurre la nostra fragilità.

LA 3,16.46

Il peccato è fare qualcosa ingiustamente con libera volontà

...fuorché il peccato. 16. 46. Dunque se non si fa ciò che si deve, non è colpa del Creatore, anzi a lui ne viene lode perché si subisce ciò che si deve e per il fatto che si è biasimati non facendo ciò che si deve, è lodato lui a cui si deve. Tu sei lodato quanto t'impegno a conoscere il tuo dovere, sebbene lo conosci soltanto in lui che è l'immutabile Verità. Quanto più dunque è lodato lui, il quale ha comandato il volere, ha offerto il potere e non ha permesso che il non volere rimanesse impunito! Se dunque si deve ciò che si è ricevuto e se l'uomo è così fatto che pecca necessariamente, deve il peccare. E quando pecca, fa ciò che deve. Ma è delitto dirlo. Dunque non si è costretti a peccare dalla propria natura. Ma neanche da un'altra. Infatti non si pecca quando si subisce ciò che non si vuole. E in definitiva se si subisce giustamente, non si pecca per il fatto che si subisce contro volere, piuttosto si è peccato perché si è agito volontariamente in maniera da subire meritatamente ciò che non si voleva. Se però si subisce ingiustamente, come si pecca? Infatti non è peccato subire ingiustamente, ma agire ingiustamente. Che se non si è costretti a peccare né dalla propria natura né da un'altra, rimane che si pecca di volontà propria. Se poi lo vorrai attribuire al Creatore, scagionerai il peccatore perché non ha fatto altro che eseguire gli ordinamenti del Creatore. Ma se è ragionevolmente scagionato, non ha peccato e non hai quindi di che imputare al Creatore. Lodiamo dunque il Creatore se può esser difeso il peccatore, lodiamolo se non lo può. Difatti se è giustamente scagionato, non è peccatore. Loda dunque il Creatore. Se poi non si può difendere, in tanto è peccatore in quanto si è voltato in altro senso dal Creatore. Loda dunque il Creatore. Pertanto non trovo proprio, anzi affermo che non si può trovare e che non esiste affatto un motivo per attribuire a Dio nostro Creatore i nostri peccati. Anzi io lo trovo degno di lode perfino in essi, non solo perché li punisce, ma anche perché si commettono nel momento in cui ci si allontana dalla sua verità. E.- Accolgo questi pensieri con molto piacere e li approvo, ed è del tutto vero, son d'accordo, che è assolutamente impossibile imputare i nostri peccati al nostro Creatore.

NB 34

il Peccato non è una ricerca di una natura cattiva ma l'abbandono di una migliore

Il peccato non consiste nel desiderio di nature cattive, ma nel rifiuto di quelle migliori. 34. Parimenti il peccato o iniquità non consiste nel desiderio di nature cattive, ma nel rifiuto di quelle migliori; in proposito così si trova scritto nelle Scritture: Ogni creatura di Dio è buona (1 Tm 4, 4). Perciò anche ogni albero piantato da Dio in paradiso è sicuramente cosa buona (Cf. Gn 2, 8-9). Dunque l'uomo, toccando l'albero vietato, non ha desiderato una natura cattiva; abbandonando invece ciò che era migliore, commise un atto cattivo. Il Creatore è senza dubbio migliore di ogni creatura che è opera sua; non si doveva abbandonare la sua disposizione per toccare quel che era proibito, anche se buono, poiché, una volta abbandonato ciò che è migliore, si desiderava un bene creato, contravvenendo, nel toccarlo, alla disposizione del Creatore. Insomma Dio non aveva piantato nel paradiso un albero cattivo, anche se, in quanto autore della proibizione, egli era migliore.

QD 26

Vari generi di peccati

26. - LA DIVERSITA' DEI PECCATI Alcuni sono peccati di debolezza, altri di inavvertenza, altri di malizia. La debolezza è contraria alla forza, l'inavvertenza alla sapienza, la malizia alla bontà. Chi è in grado di conoscere cos'è la potenza e la sapienza di Dio (Cf. 1 Cor 1, 24) può discernere quali sono i peccati veniali; chi è in grado di conoscere cos'è la bontà di Dio può valutare quali peccati meritano una determinata pena sia in terra che nel secolo futuro. E dopo aver ben valutato tutto ciò, si può giudicare, con probabilità, chi non deve essere sottoposto alla penitenza luttuosa e lacrimevole, sebbene confessi i suoi peccati, e chi invece non può sperare salvezza, a meno che non offra a Dio come sacrificio uno spirito contrito dalla penitenza.

SR 98,5

I tre generi di peccati dai tre morti che Gesù ha risuscitato: appena commesso, dopo un po' di tempo, inveterato

Tre specie di peccatori simboleggiate da quei tre morti. 5. Queste tre specie di morti rappresentano tre specie di peccatori che ancora oggi sono risuscitati da Cristo. La figliola morta del caposinagoga stava dentro in casa, ancora non era stata portata fuori dalle pareti segrete al pubblico sepolcro. Fu risuscitata lì dentro e restituita viva ai genitori. Questo giovinetto invece non era più dentro la sua casa - è vero - ma tuttavia non era ancora nel sepolcro, era stato portato fuori dalle pareti domestiche verso il sepolcro, ma non era stato ancora sepolto. Colui che risuscitò la morta ancora non portata al sepolcro, risuscitò il morto già portato verso il sepolcro ma non ancora sepolto. Restava il terzo caso, che risuscitasse cioè uno già sepolto e ciò lo fece a proposito di Lazzaro. Ci sono, dunque, coloro che hanno il peccato dentro al loro cuore ma non ancora nell'azione. Un tale è agitato da qualche passione morbosa. Il Signore in persona afferma: Chi guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio nel proprio cuore (Mt 5, 28). Non le si è ancora avvicinato col corpo, ma ha acconsentito nel cuore; ha il morto al di dentro, ancora non lo ha portato al sepolcro. E come suole accadere, come sappiamo e come le persone lo sperimentano ogni giorno in se stesse, talora, dopo aver sentito la parola di Dio, come se il Signore dicesse: "Alzati!", si condanna il consenso dato al male, si aspira di nuovo alla salvezza e alla santità. Il morto risorge nella sua casa, il cuore torna alla vita nel segreto del suo pensiero. Questa risurrezione dell'anima morta è avvenuta internamente tra le latebre della coscienza, come tra le pareti domestiche. Altri invece, dopo aver acconsentito al desiderio, arrivano fino all'azione, come se portassero il morto alla sepoltura; in tal modo quanto era nascosto nel segreto appare in pubblico. Costoro che sono arrivati all'atto concreto, sono forse ormai senza speranza? Non fu detto forse a quel giovinetto: Te lo dico io: alzati (Lc 7, 14)? Non fu restituito forse anch'egli a sua madre? Così dunque anche uno che già ha compiuto l'atto peccaminoso, se per caso viene ammonito e si sente spinto dalla parola della verità, alla voce di Cristo risorge e viene restituito vivo. Ha potuto spingersi fino all'atto, ma non ha potuto arrivare alla rovina eterna. Coloro invece che, facendo ciò ch'è male, cadono anche nell'abitudine cattiva in modo che la stessa assuefazione al male non permette loro di vedere ch'è male, diventano difensori delle loro male azioni e si arrabbiano quando sono ripresi; fino al punto che i sodomiti dissero a una persona retta che biasimava la loro pessima brama: Tu sei venuto qua per abitarci, non per dettar leggi (Gn 19, 9). In quella città era diventata così abituale una sì nefanda turpitudine, che ormai la disonestà era onestà e veniva biasimato chi la biasimava anziché quello che la praticava. Individui siffatti, oppressi dalla cattiva abitudine, rassomigliano a dei sepolti. Che dire, dunque, fratelli? Sepolti in modo che, come fu detto a proposito di Lazzaro: già puzza (Gv 11, 39). Il pesante masso posto sul sepolcro rappresenta la penosa potenza dell'abitudine poiché opprime l'anima e non le permette né d'alzarsi né di respirare.

[UOMO->PECCATO] **PECCATO, LIBERTA' VOLONTA'**

[PC-LV] Peccato, Libertà e Volontà (Responsabilità e Fato)

LA 3,17.47-3,17.49

La volontà è la prima causa di peccato

Obiezione della prescienza. 17. 47. Vorrei sapere tuttavia, se fosse possibile, perché non pecca l'essere, di cui Dio ha preveduto che non avrebbe peccato e perché pecca un altro, di cui egli ha preveduto che avrebbe peccato. Non penso che dalla prescienza di Dio siano costretti l'uno a peccare e l'altro a non peccare. Ma se non ci fosse una causa, la creatura ragionevole non sarebbe così ripartita che una non peccasse mai, un'altra persista nel peccare e una terza quasi di mezzo fra di esse, ora peccasse ed ora si converta ad agir bene. Quale causa le distribuisce in questi ranghi? Non vorrei che mi si risponda "la volontà". Io cerco la causa della stessa volontà. Infatti non è senza causa che una non vuole peccare mai, che un'altra non vuole mai non peccare e che un'altra ora vuole ed ora non vuole. Sono in definitiva della medesima natura. Mi sembra di capire soltanto questo, che non è senza causa questa tripartizione del volere della creatura ragionevole, ma quale ne sia la causa non so. Causa prossima del peccato... 17. 48. A. - Il volere è causa del peccato, ma tu cerchi la causa del volere stesso. Ora se io potrò trovarla, cercherai anche la causa di quella causa che è stata trovata? E quale limite vi sarà al ricercare, quale termine nel discutere col dialogo, quando è necessario che non ricerchi al di là della radice?. Non pensare che si poteva dire qualche cosa di più vero del detto che la radice di tutti i mali è l'avarizia (1 Tm 6, 10), cioè voler di più di quanto basta. E basta quanto richiede, per sé il limite di ogni natura per conservarsi nel suo genere. L'avarizia infatti, che in greco si denomina , non si dice soltanto per riferimento all'argento e alle monete. Tuttavia ne deriva etimologicamente il nome perché presso gli antichi le monete si facevano prevalentemente di argento ovvero di una lega di argento. Ma si deve intendere anche per riferimento alle cose che si desiderano immoderatamente, e in definitiva in ogni caso, in cui si vuole più di quanto basta. Ora questo tipo di avarizia è desiderio disordinato e tale desiderio è volontà pervertita. Dunque la volontà pervertita è causa di tutti i mali. E se fosse secondo natura, la conserverebbe, non le sarebbe dannosa e perciò non sarebbe pervertita. Ne consegue che la radice di tutti i mali non è secondo natura. E' un argomento sufficiente contro tutti coloro che considerano gli essere naturali un male. Ma se tu ti metti a cercare la causa di questa radice, essa non sarebbe la radice di tutti i mali. Sarebbe invece quella che ne è causa. E se la trovassi, dovresti, come ho detto, cercare ulteriormente la causa di questa seconda e non avresti un limite alla ricerca. ...è la stessa volontà... 17. 49. Ma in definitiva quale potrà essere la causa della volontà anteriormente alla volontà? O è la stessa volontà, e non ci si allontana da questa radice della volontà, ovvero non è volontà, e allora non ha alcun peccato. Quindi o è la volontà stessa la prima causa del peccato, ovvero la prima causa del peccato non è peccato. Ora non si può ragionevolmente imputare a qualcuno un peccato, se non pecca. Quindi ragionevolmente si imputa soltanto a chi vuole. Ma non capisco perché vorresti ricercare ancora. Poi, qualunque sia la causa della volontà o è giusta o è ingiusta. Se è giusta, chi le obbedisce, non pecca; se è ingiusta, non le obbedisce e non pecherà.

VR 14,27-14,28

Il peccato viene dalla libertà

Il peccato dipende dalla libera volontà dell'uomo. 14. 27. Se questo allontanamento, che si dice peccato, si impadronisse dell'uomo contro la sua volontà, come la febbre, di certo apparirebbe ingiusta la pena che ne scaturisce per il peccatore e che si chiama dannazione. Il peccato però è a tal punto un male volontario che non sarebbe assolutamente un peccato se non fosse volontario. E la cosa è così evidente che trova il consenso sia dei pochi dotti sia della folla degli incolti. Pertanto è giocoforza negare che si commette peccato oppure bisogna ammettere che lo si commette con la volontà. D'altro canto, non c'è possibilità di negare che l'anima abbia peccato quando si riconosca che essa si emenda con il pentimento, che è perdonata se si pente, e che è giustamente condannata secondo la legge di Dio se persevera nel peccare. Insomma, se non facciamo il male volontariamente, non dobbiamo essere né rimproverati né ammoniti; ma, se si prescinde da tutto questo, non ha più ragione di esistere la legge cristiana e ogni disciplina di religione. Dunque, è con la volontà che si pecca. E, poiché non c'è dubbio che si pecca, non vedo nemmeno come si possa dubitare che le anime possiedono il libero arbitrio della loro volontà. Dio infatti ha giudicato migliori fra i suoi sudditi quelli che lo hanno servito liberamente, il che non sarebbe potuto in nessun modo avvenire se essi lo avessero servito non per volontà, ma per necessità. 14. 28. Dunque gli angeli servono Dio liberamente e ciò non è di giovamento a Dio, ma a loro stessi. Dio infatti non ha bisogno del bene di un altro: poiché è, dipende da se stesso. La medesima cosa vale anche per chi è stato generato da Lui, in quanto non è stato creato, ma generato. Gli esseri creati invece hanno bisogno del bene di Dio, che è il bene supremo, vale a dire l'essenza suprema. E se per il peccato dell'anima tendono verso di Lui in misura minore, essi diventano inferiori a quello che erano; pur tuttavia non se ne separano del tutto, altrimenti cesserebbero definitivamente di essere. Ciò che accade all'anima in rapporto alle sue affezioni, accade al corpo in rapporto ai luoghi; l'anima infatti si muove per la volontà, il corpo invece nello spazio. In merito a quello che si dice dell'uomo, cioè che fu persuaso da un angelo perverso, occorre aggiungere che egli vi acconsentì con la volontà, giacché, se lo avesse fatto per necessità, non sarebbe colpevole di alcun peccato.

[PC-VOL] Il peccato dalla volontà (non dalla natura)

LA 1,16.34-1,16.35

Peccare è andare con la volontà contro la legge ordinata

Male e peccato come pervertimento... 16. 34. A. - Giusto. Oramai, come suppongo, cominciamo a comprendere la funzione della legge eterna ed è accertato fino a qual punto possa giungere la legge temporale nella sanzione. Sono state inoltre distinte con sufficiente chiarezza due categorie di cose, quelle eterne e quelle temporali, come pure due categorie di individui, gli uni che scelgono ed amano le cose eterne, gli altri le temporali. E' stato anche accertato che è dato dalla volontà l'oggetto che si sceglie per il conseguimento e il possesso e che soltanto dalla volontà la ragione viene destituita dalla rocca del dominio e dalla razionale finalità. Infine è chiaro che non si deve incolpare la cosa, qualora se ne usi male, ma chi ne usa male. Riportiamoci dunque, se vuoi, al problema posto al principio di questo discorso ed esaminiamo se ha avuto la sua soluzione. Ci eravamo proposti di indagare che cos'è agire male e in vista di questo assunto abbiamo esposto tutti i temi suddetti. Ora conseguentemente è possibile riflettere ed esaminare se agir male è essenzialmente trascurare le cose eterne che la ragione da sé possiede, da sé intuisce e che non può perdere se le ama per procurarsi come grandi e ammirabili le cose temporali e i piaceri che si provano mediante il corpo, la parte più vile dell'uomo e che non possono essere stabili. In questa categoria mi pare che siano incluse tutte le azioni malvagie, cioè i peccati. Attendo di conoscere il tuo parere. ...e scelta del bene mutevole. 16. 35. E. - E' come tu dici ed io confermo che tutti i peccati sono inclusi in questo unico concetto: distogliersi dal mondo immutevole dei valori e volgersi alle cose mutevoli del divenire. Queste tuttavia sono disposte razionalmente in un proprio ordine e sono espressioni di una certa bellezza. E' dunque di una coscienza pervertita e derogante dalla finalità rendersi schiava di esse nel possederle poiché dall'ordinamento e legge divina è stata resa superiore ad esse per dominarle col proprio potere. E mi pare di vedere già definitivamente risolto anche il problema del principio per cui si agisce male. L'avevamo preso in esame in seguito all'altro problema del significato dell'agire male. Salvo errore, si agisce male, come ha confermato lo svolgimento della dimostrazione, per libero arbitrio della volontà. Ma ora mi pongo il problema se era opportuno che dal nostro creatore ci fosse dato il libero arbitrio giacché è chiaro che da esso proviene il potere di peccare. Sembra proprio che non si sarebbe

peccato qualora se ne fosse stati privi. S'incorre anche nella difficoltà che Dio possa esser considerato autore delle nostre cattive azioni. A.- Non spaventarti affatto per questa difficoltà. Si richiede però un momento più opportuno per trattarne diligentemente. Questo discorso chiede ormai misura e limite e vorrei tu credessi che con esso è stato picchiato, per così dire, alle porte di un problema di ordine superiore. Ma quando, con la guida di Dio, cominceremo a penetrare nell'interno, potrai apprezzare certamente la grande differenza fra la presente disputa e le seguenti e la maggiore importanza di queste, non soltanto per l'elevatezza della indagine ma anche per la dignità dell'argomento e la splendida luce della verità. Ci soccorra la fede affinché la divina provvidenza ci consenta di continuare e portare a termine il cammino che abbiamo intrapreso. E.- Mi rimetto alla tua volontà e nell'apprezzamento e nell'augurio le associo molto volentieri la mia.

LA 2,20.54

Non viene da Dio il movimento della volontà per cui si volge al male e al peccato

L'imperfezione dipende dalla creatura. 20. 54. Ma poiché la volontà, nel volgersi dal bene non diveniente al diveniente, si muove, tu forse vorrai chiedere da qual principio deriva questo movimento. Esso è cattivo, sebbene la libera volontà si deve includere fra i beni perché senza di essa neanche si può vivere secondo ragione. Se tale movimento, cioè il distogliersi della volontà da Dio Signore, è innegabilmente il peccato, si può forse dire che Dio è autore del peccato? Il movimento in parola non è da Dio. Da chi sarà dunque? Se tu me lo chiedessi ed io ti rispondessi che non lo so, forse tu saresti più triste, ma io ti avrei risposto il vero. Infatti non si può avere scienza di un oggetto che è nulla. Tu però mantieni fermo il tuo sentimento religioso. Così nel sentire o nel pensare o in genere nel rappresentarti l'oggetto, non ti si presenterà un bene che non sia da Dio. Allo stesso modo non ti si presenta fenomeno che non sia da Dio. Non esitare ad attribuire a Dio creatore ogni cosa appunto, in cui osserverai misura, numero e ordine. Se li eliminerai da una cosa, nulla assolutamente ne rimarrà. Potrebbe rimanere una determinata forma imperfetta in un essere in cui non trovassi misura numero e ordine, perché dove sono, la forma è perfetta. Ma allora devi eliminare anche la forma imperfetta che come materia sembra, per raggiungere la perfezione, esser sottoposta ad una causa agente. Se infatti la perfezione della forma è un bene, un certo bene è anche la forma imperfetta. Ma eliminato radicalmente ogni bene, non rimane un qualche cosa, ma il nulla assolutamente. Ma ogni bene è da Dio, non v'è dunque natura che non sia da Dio. Ora noi ammettiamo che quel movimento del volgersi in altro senso è peccato perché è un movimento verso la decrescenza e il decrescere è in ogni senso dal nulla. Puoi quindi comprendere a che cosa conduce e non dubitare che non conduce a Dio. Ma questo decrescere è volontario, è quindi in nostro potere. Se lo temi, devi non volerlo e se non lo vuoi, non sarà. Che cosa dunque di più tranquillo che stabilirti in una vita, in cui non sia possibile che si verifichi per te ciò che non vuoi? Ma l'uomo non è capace di risollevarsi liberamente, come liberamente è caduto. Crediamo dunque con fede, attendiamo con fiduciosa speranza e desideriamo con ardente carità la mano di Dio tesa a noi dall'alto, cioè il nostro Signore Gesù Cristo. Tu pensi forse che si debba fare una ricerca più profonda sull'origine del peccato. Io per conto mio suppongo che non sia affatto necessario. Ma se tu lo pensi, è da rimandarsi ad altra disputa. E.- Accetto ben di cuore il tuo volere di rimandare ad altro tempo ciò che mi turba sull'argomento. Non posso però accordarti che se ne sia discusso abbastanza.

OI 4,96-4,100

Il peccato si costituisce e rimane per la volontà di farlo: non esiste senza volontà

Permanere ed essere. 96. GIUL. Eri stato forse interrogato sulle opere di Adamo, o era stato chiesto se egli avesse peccato con la sua volontà? Questo, s,sì, sarà chiesto subito contro di te. Passi che tu ti diverta ad ingannare gli altri, ma quale mostruosità che tu imponga l'inganno a te stesso! Non riesco appunto a convincermi che tu soffra una mostruosità così grande non per inganno, ma per convincimento. In un solo e medesimo passo tu affermi che non può esserci il delitto senza la volontà e soggiungi immediatamente che in tutti gli uomini senza la volontà regna il peccato, il cui permanere avevi detto impossibile senza un libero movimento dell'animo. AG. Perché introduci una parola tua come se fosse mia per sottrarre il mio modo di sentire a chi ascolta o legge senza averne sentore? Io non ho detto che il peccato non può permanere senza la volontà, ma che non può essere. E quanto ci corra lo spiegherò con le tue parole. Dove infatti hai detto: Non può esserci il feto senza i sessi, chi non consentirà che hai detto la verità? Non esiste infatti un feto altrimenti che per mezzo dei sessi, maschile e femminile. Se invece avessi detto: Non può permanere un feto senza i sessi, chi ti concederebbe che sia vero? Permane infatti il feto senza i sessi dei genitori, senza i quali tuttavia non può cominciare ad esistere; né a far sì che permanga sono assolutamente i genitori stessi che lo hanno fatto cominciare ad esistere. Alla stessa maniera dunque il peccato che non può esistere senza la volontà, può permanere senza la volontà. Pertanto anche il peccato di Adamo, poiché è proprio esso che permane originalmente nei suoi discendenti, eccettuati quelli ai quali si rimette nel Cristo, certamente quando si dice che anche negli stessi posterì non è senza la volontà, il riferimento si fa alla volontà di Adamo, la quale fece cominciare ad esistere un peccato capace poi di permanere anche nei discendenti, non ad una volontà che facesse permanere quel peccato, il quale può già permanere senza volontà. Se poi identifichi l'essere e il permanere, io non faccio una guerra di parole, ma dico semplicemente che nel senso di permanere ogni peccato può essere senza la volontà. Quale peccatore infatti vorrà far permanere con la sua volontà un peccato che non ha fatto senza la sua volontà? E tuttavia permane, nolente il peccatore, il peccato che è stato commesso dalla sua volontà. Permane dunque finché non si rimetta e, se non si rimetterà mai, permarrà in eterno: né infatti è stato detto mendacemente nel Vangelo: Sarà reo di un peccato eterno (Mc 3, 29). Preposizioni. 97. GIUL. Inoltre, poiché si trova molta discordia nelle proposizioni, avevi detto tu: Non c'è delitto senza la volontà, e hai risposto: Ma per la volontà di uno solo c'è il delitto. E' forse d'accordo con la dichiarazione precedente, munita da una preposizione che regge l'ablativo, la risposta seguente, espressa mediante una preposizione che regge l'accusativo? Si era domandato se esista il crimine senza la volontà e ne era risultata l'impossibilità: ma tu hai soggiunto che "per un solo uomo entrò il peccato", mentre non interessava come avesse cominciato il peccato, bensì la volontà senza la quale non gli è possibile esistere. AG. Io ho detto che non può esserci il peccato senza la volontà, allo stesso modo in cui diciamo che non possono esserci i pomi o i frumenti senza le loro radici: dove senza offesa dei grammatici possiamo anche dire che i pomi e i frumenti non possono esserci se non per le loro radici. Poiché dunque si può dire esattamente l'uno e l'altro, sebbene si enunzi l'uno con una preposizione di caso ablativo e l'altro con una preposizione di caso accusativo, cos'è che fai tendendo insidie con i casi dei nomi, come se fossero tele di ragni, tanto più deboli quanto più sottili? Cerca di prendere con coteste trame mosche moriture. Tali non erano coloro che noi seguiamo proprio per rompere le tue tagliole. Tale non era l'Apostolo che ha detto: Il corpo è morto per il peccato (Rm 8, 10). Tale non era Ilario che ha detto: Dal peccato viene ogni carne, ossia ogni carne discende dal peccato del progenitore Adamo (HILARIUS, In Sal. 118, 175; cf. C. Iul. 1, 3, 9). Tale non era Ambrogio che ha detto: Noi nasciamo tutti sotto il peccato, essendo corrotta la nostra stessa origine (AMBROSIIUS, De paenit. 1, 3, 13). Volesse il cielo che tu piuttosto fossi preso saldamente e salutarmente dalle reti di cotesti pescatori del Cristo! Allora, una volta corretto, declinerai meglio il caso accusativo, con il quale tu stesso sei stato accusato da te stesso, e il caso ablativo, con il quale tu hai subito l'ablazione dalla Chiesa cattolica. Se poi rispetti fedelmente e integralmente le "preposizioni", perché mai non "preponi" a te cotesti dottori della Chiesa, deponendo la tua presunzione? Per contagio, non per volontà. 98. GIUL. Apparisce certamente detestabile il furto, che è stato appunto punito prontamente con la sanzione annessa ai peccati: una pena cioè che bloccasse il ladro prima che il furto si propagasse come una epidemia tra gli uditori della legge. Ecco infatti non si nega che il primo uomo sia incorso in un qualche peccato, ma si chiede in quale modo questo peccato potrebbe trovarsi nei nascenti. Definisci tu quale credi che sia stata la condizione del primo peccato. Tu dici: Fu la volontà libera: non ci può essere infatti il peccato senza la volontà, e noi lo approviamo. Tu però soggiungi: Ma questo peccato che non può esistere senza la volontà, si attacca ai nascenti senza la volontà (De nupt. et concup. 2, 5, 15). AG. Si attacca per il contagio,

non per l'arbitrio. Il peccato può passare senza la volontà. 99. GIUL. Falso è dunque ciò che avevi concesso: non esiste il peccato senza la volontà, se il peccato, quantunque sia stato commesso per mezzo della volontà, ha potuto tuttavia passare negli altri senza la volontà. AG. Non è falso ciò che avevo concesso, perché il peccato originale non fu commesso senza la volontà di colui dal quale è l'origine dei nascenti; ma poté passare negli altri per contagio senza la volontà il peccato che non poté esser commesso da Adamo senza la volontà. Perciò senza la volontà non potrebbe cominciare ad esistere un peccato che passasse negli altri senza la volontà, come non potrebbero senza le radici cominciare ad esistere i frumenti che passassero in altri luoghi senza le radici. Il peccato come il feto. 100. GIUL. Esiste già dunque un peccato senza la volontà, perché si trova in questi bambini dai quali tu escludi la cattiva volontà. AG. Esiste assolutamente il peccato senza la volontà, ossia permane. Non permanerebbe infatti, se appunto non esistesse ciò che permane. Ma che cominciasse ad esistere il peccato che permanesse senza la volontà, non è avvenuto se non per mezzo della volontà. Se tuttavia il peccato è peccato soltanto e non anche pena del peccato, perché per la pena del peccato ciascuno pecca senza la volontà. Cosi dunque sono vere ambedue le affermazioni: e che non può esserci il peccato senza la volontà, e che può esserci il peccato senza la volontà, come sono vere ambedue queste affermazioni: e che non può esserci il feto senza i sessi dei genitori, e che può esserci il feto senza i sessi dei genitori. La prima affermazione è vera, perché senza i sessi non può esistere il feto; ma la seconda è vera, perché senza i sessi il feto può permanere. Bene davvero tu stesso in un medesimo testo hai parlato insieme del peccato e del feto dicendo: Come non può esserci il feto senza i sessi, così si nemmeno il peccato senza la volontà. Come dunque intendiamo che per questo un feto non può esserci senza i sessi dei genitori, perché senza di essi non può cominciare ad esistere; e che per questo può esserci il medesimo feto senza i sessi dei genitori, perché può permanere senza di essi, esistendo già; per quale ragione non intendiamo ugualmente che anche il peccato e non può essere senza la volontà, perché senza di essa non può cominciare ad esistere, e che il peccato può essere senza la volontà, perché senza di essa può permanere, esistendo già?

OI 5,41-5,42

Il peccato dalla volontà che viene dal nulla (non esisteva e poi esiste)

Necessità e libertà del peccato. 41. GIUL. Voi dunque cercate la necessità del peccato: la necessità di una realtà che non può esistere se patisce necessità. Se a questo movimento libero dell'animo, esente dalla inquieto coazione della origine, si dà una causa più antica dello stesso movimento, esso non si esprime più in nessun modo, ma si sopprime. Infatti il nome stesso di volontà non ha altra forza che d'indicare che il suo movimento non lo deve alla materia. Quando dunque chiedi donde sia sorta la volontà, chiedi che cosa sia più antico della volontà stessa: chiedi non il suo cominciare, ma il suo terminare. Infatti è assolutamente inintelligibile l'esistenza della volontà, se essa si attribuisce o alle tenebre o al nulla; né può più dirsi volontà, la quale non può sussistere se non in un movimento dell'animo senza coazione di nessuno. Se dunque fa coazione qualcuno, senza dubbio c'è il movimento, ma non c'è la volontà, la cui forza è completata dalla seconda parte della definizione, cioè dalle parole: "Senza coazione di nessuno". Se dunque la volontà non è nient'altro che un movimento dell'animo "senza coazione di nessuno", è proprio mal posta la questione dell'origine di una realtà la cui esistenza viene meno, se è prevenuta. Soppesa dunque che cosa sia quello che domandi: Dove la stessa volontà costringono alla esistenza i loro effetti. Ti prego, poni attenzione a quello che dici; non muovere la lingua ad occhi chiusi, come chi parla nel sonno. Nessuna realtà che non esiste può essere costretta. Vedi anche quanto sia insano negare che abbiano origine le realtà che sono sorte, quando la stessa parola "origine" è venuta dal verbo orior. Infatti ciò che è e non ha origine, fu da sempre; se invece non fu da sempre ed è, è sorto; e se è sorto ha origine. Dunque anche la volontà di peccare, la quale non fu da sempre ed è, certamente è sorta: se infatti esistesse e non fosse sorta, sarebbe stata da sempre; ma non fu da sempre: dunque è sorta. Ora tu grida contro una verità apertissima: ciò infatti si addice alla tua vana loquacità. E di': E' sorta, sì, ma non ha origine! Oppure, ancora più pazzamente: E non fu da sempre ed è, e tuttavia non è sorta. Ebbene, se non lo dici per non essere giudicato insulsissimo e completamente fatuo, domandati donde sia sorta la volontà cattiva dell'uomo, che non puoi negare che sia sorta, perché non puoi negare che non fu da sempre e che cominciò ad essere. Domandati, ripeto, donde sia sorta e troverai l'uomo stesso: da lui appunto è sorta la cattiva volontà, che non ci fu in lui antecedentemente. Domandati anche quale fosse l'uomo prima che da lui sorgesse la volontà cattiva e troverai un uomo buono: da quella sua volontà appunto fu fatto cattivo, mentre prima che essa sorgesse da lui, egli era tale e quale lo aveva fatto il Dio buono, ossia un uomo buono. Questo è quindi ciò che afferma il mio dottore e il tuo distruttore Ambrogio: Dai beni pertanto sono sorti i mali (AMBROSIUS, De Isaac et anima 7, 670). Il che negando tu e dicendo: L'ordine delle cose non permette che dal bene venga il male e dal giusto qualcosa di ingiusto, aiuti tanto i manichei ad introdurre la natura del male, dalla quale fanno sorgere i mali, che essi si congratulano di averti come patrono del loro errore. A meno che anche tu sia vinto insieme con loro. Tu sei infatti uno che con mirabile eloquenza o piuttosto con mirabile demenza difendi i bambini così da separarli dal Salvatore e combatti i manichei così da innalzarli contro il Salvatore. La volontà o è libera o non è volontà. 42. GIUL. Poiché dunque è stata ben definita la volontà: "Un movimento dell'animo senza coazione di nessuno", per quale ragione cerchi ancora più a monte le cause che la definizione della volontà ha escluse? Pesate quindi che cosa sia la volontà e smetterete d'indagare donde sia la volontà. E' infatti la volontà un movimento dell'animo senza coazione di nessuno: se voi tentate di risalire più a monte anche solo di una mezza unghia, fate subito crollare le verità accertate. Che cosa dice dunque Manicheo? Ma cotesto movimento, dice, per questo è sorto perché l'uomo fu tratto dalla natura delle tenebre. Che cosa tu? Perché l'uomo, rispondi, fu tratto dal nulla. L'uno dunque dice: Per questo c'è la volontà cattiva, perché l'uomo fu fatto dal nulla; l'altro dice: Per questo c'è la volontà cattiva nell'uomo, perché l'uomo fu tratto dalle tenebre. Ambedue dunque negate quel supplemento essenziale della definizione della volontà: "Senza coazione di nessuno". Se infatti tanta fu la forza del nulla quanta di qualcuno, una forza che costrinse ad esistere la volontà cattiva, tale forza escluse dalla volontà il suo modo di essere espresso dalle parole: "Senza coazione di nessuno". Ma non meno scacciò l'infamia del male: non è peccato infatti ciò che non viene da un movimento libero dell'animo. E così avvenne che con il danno della verità sparì l'odiosità di tutto il male e svanì la natura del male quando svanì il crimine della volontà; ma il crimine della volontà svanì quando fu mutilata la definizione della volontà. Quindi si è fatto chiaro che tale è la condizione e del peccare e del volere: se il volere si attribuisce a cause precedenti, il volere perde e il suo diritto e il suo crimine. Dove sarà dunque la natura del male, se risulta che il male non c'è? AG. Non si può dire quanto mi sbalordisca la tua sfrontatezza: in che modo dica "natura del male", tu che non dici "male naturale"; o in che modo non dica "male naturale", tu che dici "natura del male". Che cosa poi di più vano delle definizioni date da te, che pensi non si debba cercare donde venga la volontà, perché essa è un movimento dell'animo senza coazione di nessuno? Se infatti si dice donde venga la volontà, tu pensi che non sarà più vero ciò che è stato detto: Senza coazione di nessuno, perché ciò da cui viene la costringe ad essere, e quindi la volontà non viene da nessuna causa, perché non sia costretta ad essere. O singolare stoltezza! Dunque non viene da nessun'altra causa l'uomo stesso, che non è stato costretto ad essere, perché egli non era costringibile prima di esistere. E' vero tutto l'opposto: e la volontà viene da un'altra causa, e la volontà non è costretta ad essere; e se non è da ricercarsi l'origine della volontà, non è da ricercarsi non perché la volontà non venga da un'altra causa, ma perché è manifesto donde venga. Viene infatti la volontà da colui del quale è la volontà: ossia dall'angelo la volontà dell'angelo, dall'uomo la volontà dell'uomo, da Dio la volontà di Dio. E se Dio suscita nell'uomo la volontà buona, lo fa certamente così che la volontà buona sorga dall'uomo di cui è la volontà; come Dio fa sì che l'uomo sorga dall'uomo: non perché infatti Dio crea l'uomo per questo l'uomo non nasce dall'uomo. Ma ciascuno è

autore della sua volontà cattiva, perché vuole il male. Quando però si chiede per quale ragione l'uomo possa avere la volontà cattiva, sebbene non sia necessitato ad averla, non si chiede l'origine della volontà, ma l'origine della stessa possibilità, e si trova che questa è la causa: per quanto sia un grande bene la creatura ragionevole, tuttavia non è ciò che è Dio, del quale soltanto è invariabile e immutabile la natura. E quando si cerca la causa di questo fatto, ecco ciò che si trova: Dio non ha fatto le creature traendole da se stesso, ossia dalla propria natura e sostanza, ma traendole dal nulla, ossia da nessun'altra realtà. Non perché il nulla ha una qualche forza: se infatti l'avesse, non sarebbe il nulla ma qualcosa; ma perché essere fatta dal nulla equivale per ogni natura a non essere la natura di Dio, la sola che è immutabile. Né le creature che sono state fatte attraverso altre creature fanno eccezione da questa origine, poiché le creature che sono state fatte così per essere l'origine di altre, furono tratte da realtà non esistenti, ossia assolutamente dal nulla. Tutte le altre creature possono poi essere mutate dalle loro diverse e proprie qualità; dalla volontà invece, che fa uso della ragione, può esser mutata soltanto la creatura ragionevole. Chiunque diligentemente e intelligentemente presta attenzione a queste verità, conoscerà che di pertinente alla nostra causa tu non hai detto nulla del molto che hai detto sul nulla.

[UOMO->PECCATO] **CONSUETUDINE DI PECCATO**

[PC-CONS] La consuetudine inveterata di peccato.

CO 8,5.10

Dal peccato alla consuetudine

Il conflitto delle due volontà e il peso dell'abitudine 5. 10. Comunque, allorché il tuo servo Simpliciano mi ebbe narrata la storia di Vittorino, mi sentii ardere dal desiderio d'imitarlo, che era poi lo scopo per il quale Simpliciano me l'aveva narrata. Soggiunse un altro particolare: che, poiché ai tempi dell'imperatore Giuliano un editto proibiva ai cristiani d'insegnare letteratura onoraria, Vittorino, inchinandosi alla legge, aveva preferito abbandonare la scuola delle ciance anziché la tua Parola, che rende eloquente la lingua di chi non sa parlare (Sap 10. 21). A me però non parve che qui la sua forza d'animo fosse stata superiore alla sua fortuna, poiché vi trovò l'occasione per dedicarsi interamente a te. A tanto aspiravo io pure, impacciato non dai ferri della volontà altrui, ma dalla ferrea volontà mia. Il nemico deteneva il mio volere e ne aveva foggiate una catena con cui mi stringeva. Sì, dalla volontà perversa si genera la passione, e l'ubbidienza alla passione genera l'abitudine, e l'acquiescenza all'abitudine genera la necessità. Con questa sorta di anelli collegati fra loro, per cui ho parlato di catena, mi teneva avvinto una dura schiavitù. La volontà nuova, che aveva cominciato a sorgere in me, volontà di servirti gratuitamente e goderti, o Dio, unica felicità sicura, non era ancora capace di soverchiare la prima, indurita dall'anzianità. Così in me due volontà, una vecchia, l'altra nuova (Cf. Ef 4. 22, 24; Col 3. 9 s), la prima carnale, la seconda spirituale (Cf. Rm 7. 14; 1 Cor 3. 1), si scontravano e il loro dissidio lacerava la mia anima.

[UOMO->PECCATO] **CONCUPISCENZA**

[CCUP] Concupiscenza. Libidine

L'altra legge che è nel nostro corpo: Rm 7.

NC 1,23.25-1,26.29

La concupiscenza nei rigenerati non è peccato se non vi i consente

Nella generazione la concupiscenza trasmette il vincolo del peccato. 23. 25. E' insomma questa concupiscenza, è questa legge del peccato, che abita nelle membra e alla quale vieta di ubbidire la legge della giustizia, secondo le parole dell'Apostolo: Non regni dunque il peccato nel vostro corpo mortale, per farvi ubbidire ai suoi desideri e non prestate le vostre membra al peccato come strumenti di iniquità (Rm 6, 12-13); è questa concupiscenza, ripeto, che si espia unicamente con il sacramento della rigenerazione, a trasmettere, senza dubbio per generazione, il vincolo del peccato ai posteri, a meno che anch'essi non ne vengano liberati con la rigenerazione. Nei battezzati, invero, la concupiscenza non è di per sé peccato, quando non si consente ad essa per compiere azioni illecite e lo spirito, rimanendo sovrano, non le presta le membra per eseguirle, di modo che se non si adempie il precetto: Non desiderare (Es 20, 17), si adempia almeno quello che leggiamo altrove: Non andare dietro le tue concupiscenze (Sir (Sir) 18, 30). Ma poiché, secondo un certo modo di parlare, è chiamata peccato, perché è frutto del peccato e, nel caso che prevalga, è causa di peccato, il suo reato sussiste in chi è generato: reato che la grazia di Cristo, attraverso la remissione di tutti i peccati, non lascia sussistere in colui che è stato rigenerato, se costui non le ubbidisce quando comanda in qualche modo azioni cattive. Si chiama peccato, perché è stata prodotta dal peccato, benché nei rigenerati non sia più di per sé un peccato, allo stesso modo che si chiama lingua il linguaggio, che è un prodotto della lingua, e si chiama mano la scrittura, che è una realizzazione della mano. Si chiama ancora peccato, perché se è vittoriosa commette il peccato, allo stesso modo che si dice pigro il freddo non perché sia prodotto dai pigri, ma perché rende pigri. La ferita inflitta dal diavolo rese l'uomo immondo e a lui soggetto. 23. 26. Questa ferita, inflitta dal diavolo al genere umano, sottomette alla schiavitù del diavolo chiunque nasce per suo tramite, come se cogliesse con pieno diritto un frutto dal proprio albero, non già perché venga da lui la natura umana, che ha origine solo da Dio, ma perché viene da lui il vizio, che non ha origine da Dio. La natura umana, infatti, non è condannata per se stessa - essa è degna di lode, perché è opera di Dio - ma a causa del condannabile vizio che l'ha viziata. E la causa della sua condanna è anche la causa della sua sottomissione al condannato diavolo, perché anch'egli è uno spirito impuro, certamente buono in quanto spirito, ma cattivo in quanto impuro, giacché è spirito per natura e impuro per vizio: due cose, di cui una viene da Dio e l'altra da lui stesso. Per conseguenza, domina gli uomini, adulti o bambini, non a motivo della loro umanità, bensì della loro impurità. Chi dunque si stupisce del fatto che una creatura di Dio viene sottomessa al diavolo, non si stupisca più: una creatura di Dio è sottomessa a un'altra creatura di Dio, quella più piccola a quella più grande, cioè l'uomo all'angelo, ma non a causa della natura, bensì a causa del vizio, perché un impuro è sottomesso a un altro impuro. Questo è il frutto che egli raccoglie dall'antico ceppo d'impurità, da lui piantato nell'uomo. Certo, all'ultimo giudizio, egli dovrà subire pene più gravi, in proporzione della sua maggiore impurità. Tuttavia anche quelli che saranno condannati a pene più tollerabili, sono soggetti a lui come al principe e al fautore del peccato, perché non ci sarà altra causa di condanna, se non il peccato. Dalla concupiscenza effetto e causa del peccato, tutti contraggono il peccato originale. 24. 27. Per la qual cosa, i bambini sono tenuti come rei dal diavolo, non in quanto nati dal bene, che costituisce la bontà del matrimonio, bensì perché nati dal male della concupiscenza, di cui indubbiamente il matrimonio fa buon uso, ma di cui deve arrossire anche il matrimonio. Pur essendo questo degno di onore in tutti i beni che gli son propri, pur conservando gli sposi intemerato il talamo non solo dalle fornicazioni e dagli adulteri, che sono turpitudini

meritevoli di condanna, ma anche da quegli eccessi sessuali, che non si compiono sotto il dominio della volontà in vista della prole, ma per la ricerca del piacere sotto la spinta vittoriosa della passione e che negli sposi costituiscono peccati veniali, tuttavia quando si arriva all'atto della procreazione, quella stessa unione, lecita e onesta, non può essere compiuta senza l'ardore della passione, sì che si possa compiere ciò che è proprio della ragione e non della passione. Sia che segua sia che prevenga, è certamente solo questo ardore che muove, quasi di sua autorità, le membra che la volontà non riesce a muovere. In questo modo esso si rivela non come il servo agli ordini della volontà, ma come pena di una volontà ribelle, che deve essere eccitato non dal libero arbitrio, ma da qualche stimolo allettante. E' questa la ragione della sua vergogna. Chiunque nasce da questa concupiscenza della carne, che, sebbene nei rigenerati non sia più imputata a peccato, si trova tuttavia nella natura solo a causa del peccato, chiunque nasce, dicevo, da questa concupiscenza della carne in quanto figlia del peccato e, quando le si acconsente per cose disoneste, anche madre di molti peccati, è in debito del peccato originale, a meno che non rinasca in Colui che una Vergine concepì senza questa concupiscenza e che per questo motivo fu il solo a nascere senza peccato, quando si degnò di nascere nella carne. Il battesimo non distrugge la concupiscenza ma soltanto libera dalla sua colpa. 25. 28. Se poi ci si chiede come questa concupiscenza carnale possa rimanere nel rigenerato, nel quale è avvenuta la remissione di tutti i peccati, dal momento che per mezzo di essa è concepito e con essa nasce anche il figlio di un genitore battezzato, oppure se ci si chiede per quale ragione la concupiscenza carnale sia peccato nella prole, quando nel genitore battezzato può sussistere senza essere peccato; a queste domande si risponde che nel battesimo la concupiscenza della carne è rimessa non in modo che cessi di esistere, ma in modo che non sia più imputata a peccato. Anche se la sua colpevolezza è stata ormai cancellata, essa tuttavia rimane fino a quando non sarà guarita tutta la nostra infermità, quando cioè con il quotidiano progresso del rinnovamento dell'uomo interiore, l'uomo esteriore si sarà rivestito di incorruttibilità (Cf. 2 Cor 4, 16; 1 Cor 15, 53). Non rimane alla maniera di una sostanza, come un corpo o uno spirito, ma è uno stato affettivo di cattiva qualità, come un languore. Non rimane dunque niente che non sia rimosso, quando si adempie quello che è scritto: Il Signore è misericordioso per tutte le nostre iniquità (Sal 102, 3). Ma fino a quando si avvera anche ciò che segue: Egli guarisce tutti i tuoi languori, egli riscatta la tua vita dalla corruzione (Sal 102, 3-4), la concupiscenza della carne resta in questo corpo mortale e noi abbiamo l'ordine di non ubbidire ai suoi viziosi desideri di compiere cose illecite, affinché il peccato non regni nel nostro corpo mortale. Questa concupiscenza, nondimeno, diminuisce di giorno in giorno nelle persone impegnate nella virtù e nella continenza, soprattutto al sopraggiungere della vecchiaia. In coloro, invece, che vergognosamente se ne rendono schiavi, diventa tanto potente che di solito non cessa di infuriare in maniera sempre più turpe e impudente, neppure quando a causa dell'età il vigore fisico viene ormai meno e le stesse parti del corpo sono meno valide ad essere adoperate per la loro funzione. La concupiscenza nei battezzati non è più imputata a peccato. 26. 29. Quando dunque coloro che vengono rigenerati in Cristo ricevono la remissione di tutti i peccati, necessariamente, è evidente, deve essere rimessa anche la colpevolezza di questa concupiscenza, la quale, benché rimanga in loro, come ho detto, non viene più imputata a peccato. In effetti, come rimane e, se non viene rimessa, rimarrà per sempre la colpevolezza di quei peccati che non possono restare per il semplice fatto che passano mentre si compiono, così, quando viene rimessa, la colpevolezza della concupiscenza viene cancellata. Non aver peccati, infatti, significa proprio questo: non essere colpevole di peccato. Se uno, per esempio, ha commesso adulterio, anche se non lo commette più in seguito, è colpevole di adulterio finché la sua colpa non viene rimessa con il perdono. Egli dunque è in peccato, anche se non esiste più l'azione alla quale acconsentì, perché è passata insieme al tempo nel quale fu compiuta. Se non aver peccati consistesse nel non peccare più, sarebbe sufficiente che la Scrittura ci ammonisse così: Figlio, hai peccato? Non farne altri. Invece non è sufficiente, perché aggiunge: E prega che ti siano perdonati quelli passati (Sir (Sir) 21, 1). Se non vengono rimessi, quindi, i peccati rimangono. Ma come rimangono, se sono passati, se non perché sono passati come atto, ma rimangono come colpa? Così dunque può accadere, al contrario, che anche la concupiscenza rimanga come atto e passi come colpa.

OI 2,42

La libidine in quanto fonte di vergogna è viziata e viene dal peccato; altrimenti il sesso si doveva muovere come un braccio o altro membro

La concupiscenza è cambiata dopo il peccato. 42. GIUL. I figli quindi non sono rei nemmeno quando i genitori peccano nel generarli, perché in tanto appartengono ai loro figli in quanto sono genitori, e quindi in tanto i figli appartengono ai genitori in quanto sono figli. Alla natura appunto di coloro che generano compete evidentemente di comunicare i germi, non alla colpa. Se ciò che la ragione dimostra tu dichiari che lo conferma anche l'Apostolo, giustamente noi, dietro il suo insegnamento, difendiamo che i peccati dei genitori non possono appartenere ai figli, dal momento che è l'Apostolo, chiaro di Spirito Santo, e noi illuminati dalla luce della ragione e tu oppresso dal peso della verità impugnata da te, concordemente e veracemente confessiamo che i genitori non sono rei in quanto genitori; in tanto poi appartengono ai figli in quanto sono genitori: quindi i figli in quanto sono figli, cioè prima che facciano qualcosa per mezzo della propria volontà, non possono essere rei. AG. Senza dubbio i genitori sono genitori generando e i figli sono figli nascendo; d'altra parte non è un male né generare né nascere; entrambi appartengono alla istituzione di Dio e nel paradiso potevano farsi senza l'indecorosa libidine, se nessuno avesse peccato. Infatti la libidine, che adesso è indecorosa, se non fosse nata dal peccato o non fosse stata viziata dal peccato, non sarebbe indecorosa, e non sarebbe esistita affatto e senza di essa le parti genitali avrebbero servito a coloro che avessero generato, come le mani servono a coloro che lavorano, o sarebbe stata così ossequiente alla volontà da non poterla sollecitare mai se non voleva. Che tale non sia adesso lo insegna la castità, la quale rintuzza i movimenti della libidine e nei coniugati perché o non commettano indecenze tra loro o non cadano in adulteri, e in tutte le persone continenti perché non si avviliscono accondiscendendo ad essa. Ecco la concupiscenza dalla quale si trae il peccato originale. Ecco da quale libidine non volle nascere colui che venne non a portare un suo peccato, ma a portare via il nostro peccato.

OI 4,53

Altro è la verità delle membra e altro la cupidigia del peccato

Ges sù sù ebbe i sensi, ma li governò. 53. GIUL. Il quale Cristo, sebbene sia nato da una vergine per essere un segno, tuttavia è vero anche che non avversò il sesso virile, cos' si da perdere la sua verità, integro sotto tutti gli aspetti all'interno del suo corpo, integro all'esterno del suo corpo, un essere umano vero, un maschio perfetto, se si crede all'apostolo Pietro che ne discorre negli Atti (Cf. At 2, 22. 33); distinto per la sua intatta castità, custode dell'animo e degli occhi senza mai perdere nulla del vigore del suo cuore. Ma che tutto questo lo abbia fatto in modo perfetto per la virtù della mente, non per la debolezza della carne; che in lui ci sia stata la concupiscenza della carne mescolata ai sensi di tutto il suo corpo, e ci sia stata la verità e la sanità e la struttura delle membra lo attestano in lui e il sonno e il cibo e la barba e il sudore e la fatica e la croce e la lancia. Dunque non è che non ebbe i sensi del corpo, ma li resse. E' con questo che la fede dei cattolici sorpassa le genti, è con questo che sorpassa i manichei, perché la parola tanto della sua croce quanto della sua carne è stoltezza per coloro che vanno in perdizione, ma per quelli che si salveranno è potenza di Dio. E' con questo che Dio ha dimostrato la sua carità verso di noi, poiché gli elementi che l'empietà di Manicheo gli straccia da dosso, li assunse tutti la pietà del Mediatore. Di nulla dunque mi vergogno nel mio Signore: delle membra, nelle quali venne per la mia salvezza, io ritengo la verità, per ricevere la solidità e la sommità del suo esempio. AG. Altro è la verità delle membra che ogni cristiano riconosce nel Cristo, altro è la cupidità dei peccati che tu vuoi imporre al Cristo. Dici infatti che è un bene la concupiscenza della carne, ossia la libidine, da te chiamata più volentieri concupiscenza naturale, e cos' si arguisci che contrae colpa il suo eccesso, come quando qualcuno le abbia lasciato oltrepassare i limiti concessi, usando male di un bene. Chiunque invece le abbia permesso d'inoltrarsi fino alle azioni lecite e concesse, né di procedere oltre, è degno di

lode, come chi usa bene di un bene. Perciò poiché vediamo che alcuni sono nati così da essere pressati da una libidine maggiore e altri da una libidine minore, se resistendo ad essa sono casti gli uni e gli altri, sei costretto a dire che i primi usano bene di un bene maggiore e gli altri usano bene di un bene minore. Sarà quindi, te dottore, di cotesto tuo bene ciascuno tanto più copioso quanto più più libidinoso, e tanto più più laborioso nel combattere contro la sua libidine per la castità quanto più più copioso di cotesto bene naturale, e perciò anche tanto più più lodevole in questa virtù quanto più più fortemente si oppone ad un bene maggiore che non se si opponesse ad un bene minore. Poiché dunque il Cristo visse senza dubbio nella carne mortale più più casto di tutti, tanto maggiore libidine naturale tu gli darai quanto meno potrai trovare chi sia stato più più forte di lui nel reprimere la libidine. Così si infatti senza crimine di frode dirà ai suoi: Imitate la mia castità vincendo le reali e rabbiose vostre eccitazioni. Queste eccitazioni appunto sono buone, ma si devono tuttavia frenare e vincere. Come io ne ebbi di più più forti, ma le repressi e le vinsi, perché non mi diceste: Per questo le vincesti, per questo vivesti castissimo nella tua carne mortale: per la ragione che in forza della felicità della tua natura avevi libidini minime e per te facilissime da vincere. Siate casti dunque, perché io per togliervi i pretesti che vi impedissero d'imitarmi, volli nascere più più libidinoso di voi e tuttavia non permisi mai alla mia fortissima libidine d'oltrepassare i confini concessi. Questi orribili mostri ha partorito l'eresia vostra.

PM 2,28.45

Legge del peccato, chiamata peccato

I genitori cristiani generano i loro figli carnalmente e quindi trasmettono ad essi il peccato. 28. 45. Questa legge poi del peccato, legge che l'Apostolo chiama anche peccato quando scrive: Non regni più dunque il peccato nel vostro corpo mortale si da sottomettervi ai suoi desideri (Rm 6, 12), non rimane nelle membra di coloro che sono rinati dall'acqua e dallo Spirito (Cf. Rm 7, 23; Gv 3, 5) come se non fosse stata fatta la sua remissione nel sacramento dove la remissione dei peccati si fa assolutamente piena e perfetta, uccise tutte le inimicizie (Cf. Ef 2, 16) che ci separavano da Dio (Cf. Is 59, 2), ma rimane nello stato vecchio della carne come peccato vinto e morto, se per illeciti consensi non risorge in qualche modo e non è ristabilito nel proprio regno e dominio. Da questo vecchio stato della carne, nel quale risiede la legge del peccato o risiede il peccato già rimesso, tanto si distingue la vita dello Spirito, nel cui nuovo stato i battezzati rinascono mediante la grazia di Dio, che all'Apostolo sembrò poco dire (Cf. Rm 7, 6) che i battezzati non sono nel peccato senza dire pure che essi, già prima di migrare da questa vita, non sono più nemmeno nella carne. Scrive: Quelli che sono nella carne, non possono piacere a Dio. Voi però non siete nella carne, ma nello Spirito, dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi (Rm 8, 8-9). Ora, come della carne, per quanto corrottile, usano bene coloro che volgono le membra della carne ad opere buone, e costoro non sono nella carne perché non sentono e non vivono secondo la carne, come inoltre anche della morte che è pena del primo peccato usano bene coloro che l'affrontano con fermezza e pazienza per i fratelli, per la fede, per qualunque causa di vera e santa giustizia, così anche della legge del peccato, il quale, benché rimesso, rimane nel vecchio stato della carne, usano bene gli sposi cristiani. Essi in quanto sono nel nuovo stato del Cristo non soffrono per nulla il dominio della libidine, ma in quanto continuano a trarre il vecchio stato da Adamo, con quella propaggine del peccato generano nella mortalità i loro figli, che dovranno essere rigenerati per l'immortalità. Da questa propaggine coloro che sono rinati non vengono tenuti più sotto reato e da essa coloro che nascono si liberano rinascono (Cf. Rm 7, 23). Finché dunque rimane nelle membra la legge della concupiscenza, rimanendo la legge, ne viene però sciolto il reato, ma solo in chi ha ricevuto il sacramento della rigenerazione e ha cominciato già a rinnovarsi. Chi poi nasce dal residuo vecchio stato della concupiscenza ha bisogno di nascere per guarire. Ma poiché i genitori cristiani, e nati carnalmente e rinati spiritualmente, hanno generato i loro figli carnalmente, in che modo i loro figli sono potuti nascere prima di nascere?

[CCUP-DISOB] Concupiscenza dalla disobbedienza

Alla disobbedienza dell'uomo a Dio corrisponde la disobbedienza del corpo all'uomo. La concupiscenza è la giusta disobbedienza del corpo all'uomo disobbediente verso Dio.

NC 1,6.7

La disobbedienza del corpo

Conseguenza della pena della disubbidienza a Dio per la ribellione del corpo alla mente. 6. 7. Quando l'uomo trasgredì la legge di Dio fu allora che incominciò ad avere per la prima volta nelle sue membra un'altra legge contraria al suo spirito (Cf. Rm 7, 23) e, quando provò la disubbidienza della sua carne, che gli era stata retribuita con pieno merito, sperimentò il male della sua disubbidienza. D'altronde, una siffatta apertura degli occhi l'aveva promessa, per sedurre, anche il serpente, tale cioè da far conoscere qualcosa che sarebbe stato meglio ignorare. Allora davvero l'uomo sentì in se stesso quello che aveva fatto; allora distinse il male dal bene, non già perché ne fosse esente, ma perché ne soffriva. Non sarebbe stato giusto che colui che aveva disubbidito al proprio Signore fosse ubbidito dal proprio servo, cioè dal corpo. Come spiegare, infatti, che allorquando abbiamo un corpo libero da impedimenti e in salute, è in nostro potere muovere gli occhi, le labbra, la lingua, le mani, i piedi, piegare il dorso, il corpo e i fianchi secondo le funzioni di ciascun membro, mentre quando si tratta della procreazione dei figli, le membra create a questo scopo non ubbidiscono al comando della volontà? Si deve invece attendere che la libidine, come se fosse indipendente, le ecciti: cosa che talvolta non fa, benché l'animo lo desideri, mentre tal'altra fa nonostante l'opposizione dell'animo. Non dovrebbe di questo arrossire la libertà dell'arbitrio umano, per aver perduto il dominio anche sulle proprie membra a causa del disprezzo del comando di Dio? E dove si potrebbe manifestare con maggior convenienza che la natura umana è degenerata a motivo della disubbidienza, se non nella disubbidienza di quegli organi per mezzo dei quali la natura sussiste perpetuandosi? E' questo il motivo per cui queste parti del corpo vengono chiamate con proprietà natura. Quando, dunque, quei primi uomini avvertirono nella propria carne questo movimento sconveniente, proprio perché ribelle, e si vergognarono della propria nudità, essi coprirono quei medesimi organi con foglie di fico, affinché ciò che si muoveva senza l'arbitrio della loro volontà fosse almeno celato dall'arbitrio del loro pudore e, poiché si vergognavano di un piacere sconveniente, avvenisse nell'ombra ciò che era conveniente.

[CCUP-PC] Concupiscenza e peccato

Il peccato è nel consenso alla concupiscenza, non nel fatto della concupiscenza. La concupiscenza viene dal peccato originale e dagli altri peccati (natura e consuetudine)

OI 2,71

Distinzione tra concupiscenza e peccato

Il peccato originale esiste anche dopo Gesù? 71. GIUL. Ma perché non sembri che io qui ti tratti con troppa ostinatezza, accondiscendiamo che le parole fino alla legge (Rm 5, 13) possano intendersi fino al Cristo: concedi dunque che dopo il Cristo non esiste questo peccato che tu dici originale. E come fai a dire che e nelle membra degli Apostoli e in tutti i battezzati e fino ad oggi dopo tanti secoli dalla venuta del Cristo rimane, vige, vive

l'opera del diavolo, la pianta della potestà avversaria, la legge del peccato? AG. Io non dico questo e tu non dici nulla. Altro è il peccato, altro la concupiscenza del peccato, alla quale non consente chi per grazia di Dio non pecca. Quantunque anche la stessa concupiscenza del peccato si chiami peccato, perché è stata fatta dal peccato. Come una qualsiasi scrittura si chiama mano di colui che l'ha fatta con la sua mano. Ma Gesù, del quale è scritto: Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie i peccati del mondo(Gv 1, 29), è lui che dissolve con la rigenerazione il reato del peccato, contratto con la generazione; è lui che donandoci lo Spirito fa sì che il peccato non regni nel nostro corpo mortale in obbedienza alle sue brame(Cf. Rm 6, 12); è lui che con quotidiana indulgenza, per la quale diciamo quotidianamente: Rimetti a noi i nostri debiti(Mt 6, 12), se la concupiscenza del peccato ha persuaso a compiere qualche male anche coloro che combattono con buona resistenza, misericordioso lo distrugge; è lui che rialza i penitenti travolti da grave rovina; è lui che condurrà e stabilirà i regnanti là dove non si possa peccare più in nessun modo, quando si dirà: Dov'è o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione? Il pungiglione della morte è il peccato(1 Cor 15, 55-56). Ecco come toglie quell'Agnello di Dio il peccato del mondo, che la legge non ha potuto togliere.

[UOMO->PECCATO] **PECCATO E NATURA**

[PC-NAT] Peccato e Natura. La natura umana corporea diventa corruttibile dopo il peccato.

CD 11,17

Il peccato è contro natura e viene non dalla creazione di Dio, ma dalla volontà dell'uomo

L'ordinamento divino e il diavolo. 17. Dunque interpretiamo rettamente la frase: Questo è l'inizio dell'opera di Dio (Gb 40, 14 (sec. LXX)), in considerazione dell'essere e non della ribellione del diavolo. Senza dubbio infatti in un soggetto, in cui si ha la depravazione della ribellione, si ebbe anteriormente un essere non depravato. La depravazione è così opposta all'essere che non può fare altro che danneggiarlo. Dunque l'allontanarsi da Dio non sarebbe depravazione, se il restare con lui non fosse di pertinenza dell'essere di cui è depravazione. Pertanto anche una volontà malvagia è una grande testimonianza della bontà dell'essere. Ma come Dio è creatore ottimo degli esseri buoni, così è anche ordinatore giustissimo delle volontà perverse, nel senso che queste usano male degli esseri buoni ed egli usa bene anche delle volontà perverse. Ha voluto perciò che il diavolo, buono per suo ordinamento e malvagio per volontà propria, degradato della sua dignità fosse deriso dai suoi angeli, come dire che le sue tentazioni giovino agli eletti, mentre egli vorrebbe che li danneggiino. Dio nel crearlo non ignorava certamente la sua futura malvagità e prevedeva il bene che egli avrebbe derivato dal suo male. Per questo un Salmo ha detto: Il serpente che hai creato perché fosse deriso (Sal 103, 26). Si deve intendere, cioè, che nell'atto di idearlo, sebbene buono a norma della propria bontà, tuttavia mediante la sua prescienza aveva preordinato come usarlo, anche se malvagio.

[UOMO->PECCATO] **PECCATO E PENA**

[PC-PEN] Peccato e pena del peccato. Peccato, reato (colpa) e pena. Rimessa la colpa, rimane la pena

NB 9

La pena stabilita per la natura peccatrice in modo che sia rettamente ordinata

Un giusto ordine regola la pena per il peccato. 9. Ma la natura e l'entità della pena, dovuta per ogni colpa, riguardano il giudizio divino, non umano: la sua remissione, concessa a quelli che si sono convertiti, è sicuramente una grande bontà di Dio, mentre quando si paga il debito non è certo per alcuna iniquità divina, poiché è meglio un ordine naturale in cui si soffre giustamente nel castigo che quello in cui si gode impunemente nel peccato. Anche così, però, avendo una qualche misura, forma e ordine, tale natura, persino al livello più basso, è ancora un qualche bene. Se questi aspetti fossero sottratti del tutto e completamente dissolti, non ci sarebbe alcun bene poiché non resterebbe alcuna natura.

NG 22,24

Peccato e pena del peccato

Il peccato è la più grave pena del peccato stesso. 22. 24. Scrive costui: "La punizione del peccato sarebbe occasione di peccato, se dopo il peccato Adamo si fosse trovato tanto indebolito da peccare ancora di più". E non pensa quanto giustamente la luce della verità abbandoni il trasgressore della legge, che allora diventa cieco e necessariamente inciampa di più e cadendo s'infortuna e infortunatosi non può più risorgere. Così gli resta solo d'ascoltare la voce della legge per sentirsi ammonito ad implorare la grazia del Salvatore. Non è forse una pena quella di coloro di cui l'Apostolo dice: Pur conoscendo Dio, non gli hanno dato gloria né gli hanno reso grazie come a Dio, ma hanno vaneggiato nei loro ragionamenti e si è ottenebrata la loro mente ottusa(Rm 1, 21)? Questo ottenebramento era già una vendetta e una punizione. Tuttavia a causa di questa pena, cioè a causa della cecità del cuore, prodotta dall'eclissarsi della luce della sapienza, caddero in peccati ancora più numerosi e gravi. Mentre si dichiaravano sapienti, sono diventati stolti(Rm 1, 22). Grave è questa pena per chi la capisce. E guarda dove andarono a finire per essa: Hanno cambiato la gloria dell'incorruttibile Dio con l'immagine dell'uomo corruttibile, di uccelli, di quadrupedi e di serpenti(Rm 1, 23,). Queste empietà fecero per la pena del peccato, per la quale si ottenebrò la loro mente ottusa(Rm 1, 21). E tuttavia aggiunge che per queste azioni, che, sebbene siano un castigo, sono esse pure dei peccati, Dio li ha abbandonati all'impurità secondo i desideri del loro cuore(Rm 1, 24). Ecco come Dio li condannò ancora più gravemente lasciandoli ai desideri del loro cuore, alle immondezze. Notate anche le azioni che fanno a causa di questa punizione: Fino a disonorare tra loro i propri corpi(Rm 1, 24). E che questa sia la pena dell'iniquità, di essere anch'essa iniquità, lo sottolinea con maggiore evidenza dicendo: Hanno cambiato la verità di Dio con la menzogna, hanno adorato e servito la creatura al posto del Creatore, che è benedetto nei secoli. Amen. Per questo Dio li ha abbandonati a passioni infami(Rm 1, 25-26). Ecco quante volte Dio punisce e dalla sua punizione nascono altri peccati più numerosi e più gravi. Le loro donne infatti hanno cambiato i rapporti naturali in rapporti contro natura. Egualmente anche gli uomini, lasciando il rapporto naturale con la donna, si sono accesi di passione gli uni per gli altri, commettendo atti ignominiosi maschi con maschi(Rm 1, 27). E per chiarire che

questi peccati avevano pure la funzione di punire altri peccati aggiunge anche per costoro: Ricevendo così in se stessi la punizione che si addiceva al loro travimento (Rm 1, 27). Notate quante volte intervenga Dio a punire il male e quali peccati nascano e pullulino dalla sua stessa punizione. Attenti ancora. L'Apostolo dice: E poiché hanno disprezzato la conoscenza di Dio, Dio li ha abbandonati in balia di una intelligenza depravata, sicché commettono ciò che è indegno, colmi come sono di ogni sorta d'ingiustizia, di raggiri, di malizie, di avarizia, di invidia, di omicidi, di litigi, di frodi, di malignità; detrattori, calunniatori, nemici di Dio, insolenti, orgogliosi, tronfi, ingegnosi nel male, ribelli ai genitori, insensati, sleali, senza cuore, senza misericordia (Rm 1, 28-31). Qui dica ora costui: "Non si doveva punire il peccato in tal modo che il peccatore peccasse ancora di più in forza della sua punizione".

[UOMO->PECCATO] **IL PECCATORE**

[PCT] Peccatore (tutti siamo peccatori - nessuno senza peccato)

CO 1,12.19

Hai comandato e così è che ogni peccatore sia pena a se stesso

Avversione allo studio 12. 19. Tuttavia proprio nella fanciullezza, che suscitava al mio riguardo apprensioni minori dell'adolescenza, non amavo lo studio e odiavo di esservi costretto. Vi ero però costretto, e per il mio bene, ma io non compivo del bene, perché non avrei studiato senza costrizione, e chi agisce suo malgrado non compie del bene, per quanto sia bene quello che compie. Neppure coloro che mi costringevano compivano del bene, ma il bene mi veniva da te, Dio mio. Essi non vedevano altro scopo, cui potessi rivolgere quanto mi costringevano a imparare, se non l'appagamento delle brame inappagabili di una miseria che sembra ricchezza e di una infamia che sembra gloria. Ma tu, che conosci il numero dei nostri capelli (Mt 10. 30), sfruttavi a mio vantaggio l'errore di tutti coloro che insistevano per farmi studiare, come sfruttavi anche il mio, che non volevo studiare, per impormi un castigo di cui non era immeritevole quel così piccolo fanciullo e così grande peccatore. Così mi procuravi del bene non da chi compiva del bene, e del mio stesso peccato mi ripagavi equamente (Cf. Sal 141. 8). Hai stabilito infatti, e avviene, che ogni anima disordinata sia castigo a se stessa.

[UOMO->PECCATO] **TUTTI PECCATORI**

[UOMO->PECCATO->TUTTI PECCATORI] **Solidarietà di peccato**

[PC-SOL] Solidarietà di peccato (Massa damnata): non solo per il peccato originale, ma anche per gli altri peccati

EL 13,46-13,47

Solidarietà di peccato (del primo peccato e forse anche degli altri)

I peccati dei progenitori che gravano sui figli e il soccorso della grazia e della misericordia divina. 13. 46. Si dice, non senza buone ragioni, che sui più piccoli grava anche l'ipoteca dei peccati dei progenitori, non solo dei primi uomini, ma anche di coloro dai quali essi sono nati. L'affermazione divina: Farò ricadere sui figli i peccati dei padri (Cf. Es 20, 5; Dt 5, 9) indubbiamente li vincola prima che, attraverso la rigenerazione, comincino ad appartenere al Nuovo Testamento, quel Testamento che è oggetto della profezia di Ezechiele, quando dice che i figli non porteranno i peccati dei propri padri e in Israele non avrà più ragione d'essere l'espressione: I padri mangiarono l'uva acerba e i denti dei figli furono allegati (Ez 18, 2). Ognuno quindi rinasce, in modo che sia sciolta in lui ogni traccia di peccato con cui nasce. Quanto ai peccati che vengono commessi in seguito per la cattiva condotta, possono anch'essi essere riparati pure con la penitenza, come constatiamo anche dopo il battesimo. E' stata istituita la rigenerazione, perciò, solo perché era corrotta la generazione, tanto che persino chi è nato da un matrimonio legittimo può dire: Nelle iniquità sono stato generato e nei peccati mi ha concepito mia madre (Sal 50, 7). Non ha detto: " Nell'iniquità o nel peccato , ", pur potendolo dire correttamente, ma ha preferito parlare di iniquità e di peccati, poiché anche in quell'unica colpa, che ha raggiunto tutti gli uomini e che è talmente grave da determinare la trasformazione della natura umana, piegandola alla necessità della morte, si riscontrano, come sopra ho esposto, numerosi peccati; anche quelli dei genitori, fra l'altro, che non possono trasformare a tal punto la natura, vincolano pur sempre i figli con l'ipoteca della colpa, se non interviene la gratuità della grazia e la divina misericordia. Come intendere la trasmissione dei peccati fino alla terza e alla quarta generazione. 13. 47. Quanto poi ai peccati degli altri progenitori, che costituiscono per ciascuno la linea di successione da Adamo fino al proprio padre, non è infondato porsi delle domande: colui che nasce risulta coinvolto nelle cattive azioni di tutti e nelle colpe originali che si sono moltiplicate, al punto che peggiora sempre la condizione di chi nasce più tardi? Oppure Dio minaccia di far gravare sui discendenti i peccati dei progenitori fino alla terza e alla quarta generazione (Cf. Dt 5, 9), non estendendo ulteriormente la sua collera alle colpe degli ascendenti secondo la misura della sua compassione? Questo per evitare che coloro, ai quali non è rimessa la grazia della rigenerazione, fossero schiacciati da un carico eccessivo nella dannazione eterna, se costretti a contrarre i peccati originali di tutti i progenitori che li hanno preceduti sin dagli inizi del genere umano e ad espierne le pene dovute. O ancora, ad un esame e ad uno studio più attenti delle Sacre Scritture, è possibile o impossibile giungere a conclusioni diverse su una materia del genere? Non oso affermarlo a cuor leggero.

[UOMO->PECCATO->TUTTI PECCATORI] **Tutti peccatori**

[PCT-TUTTI] Tutti siamo peccatori. Non c'è nessuno senza peccato (1Gv 1,8). Esiste la

possibilità che qualcuno sia senza peccato?Lo dimostra anche il Padre nostro: Rimetti a noi i nostri debiti..

PH 21,44

Eccetto il Cristo Mediatore, tutti su questa terra siamo peccatori.

Conclusioni. 21. 44. Chiunque pertanto ritiene che in questa vita siano esistiti o esistano alcuni o qualcuno, eccetto l'unico Mediatore tra Dio e gli uomini, che non abbiano avuto bisogno della remissione dei peccati, va contro la divina Scrittura dove l'Apostolo dice: A causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte e così ha raggiunto tutti gli uomini, che tutti hanno peccato in lui(Rm 5, 12). Ed è inevitabile che il medesimo con empia opposizione ammetta la possibilità di uomini che senza la mediazione liberatrice e salvatrice del Cristo siano liberi e salvi dal peccato, nonostante che Gesù abbia detto: Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori(Mt 9, 12-13). Chiunque poi dice che dopo aver ricevuto la remissione dei peccati qualcuno è vissuto o vive in questa carne con tanta giustizia da non avere nessun peccato, contraddice l'apostolo Giovanni, il quale dichiara: Se diciamo che siamo senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi(1 Gv 1, 8). Non dice:"Siamo stati", ma dice: Siamo. Qui qualcuno potrebbe porre questa distinzione: tale affermazione di Giovanni è stata fatta di quel peccato che abita nella nostra carne mortale(Rm 6, 12) sotto forma di vizio contratto per volontà del primo uomo quando peccò, peccato ai cui desideri l'apostolo Paolo ci comanda di non sottometterci(Cf. Rm 6, 12); ma non riguarda i peccati attuali, perché non li ha chi al medesimo peccato, benché insito nella carne, non consente minimamente per nessun male o d'azione o di parola o di pensiero - per quanto in lui si muova la stessa concupiscenza che ha preso il nome di peccato in altro senso: ossia perché è peccato consentire ad essa e perché essa si muove contro la nostra volontà -. Chi si pronunzia così fa certamente in tutto questo delle sottili distinzioni, ma veda lui che ne sia dell'orazione domenicale dove diciamo: Rimetti a noi i nostri debiti(Mt 6, 12), una petizione che, se non erro, non sarebbe più necessario fare, se noi non consentissimo mai nemmeno un poco ai desideri del medesimo peccato di concupiscenza o in una parola sbagliata o nell'accarezzare un pensiero; ma sarebbe necessario allora dire solamente: Non c'indurre in tentazione, ma liberaci dal male(Mt 6, 13). Né in questo caso l'apostolo Giacomo direbbe: Tutti quanti manchiamo in molte cose(Gc 3, 2). Non manca infatti se non chi dalla cattiva concupiscenza che lo raggiuri o lo trascini, desiderando od evitando contro la norma della giustizia, si lascia persuadere a fare o dire o pensare qualcosa che non avrebbe dovuto. Infine, se, eccetto quel nostro Capo, Salvatore del suo corpo, si asserisce che o sono esistiti o esistono in questa vita alcuni uomini giusti senza nessun peccato, o per mancanza di consenso in essi ai desideri della concupiscenza o perché non si deve dare nessun peso ad un peccato tanto leggero che Dio non lo imputa alla loro pietà - sebbene altra sia la felicità dell'uomo che è senza peccato e altra la felicità dell'uomo a cui il Signore non imputa il peccato(Cf. Sal 31, 2) -, credo che a tale punto di vista non ci si debba opporre con troppa intransigenza; So infatti che tal punto di vista è parso vero ad alcuni dei quali io non oso disapprovare il modo di sentire su questo problema, per quanto non abbia nemmeno argomenti per difenderlo. Ma è pacifico: chiunque nega che noi dobbiamo pregare di non entrare in tentazione - e lo nega chi sostiene che per non peccare non è necessario all'uomo l'aiuto della grazia di Dio, ma basta la volontà umana con il solo dono della legge -, non dubito che meriti d'essere allontanato dagli orecchi di tutti e anatematizzato dalla bocca di tutti.

PM 2,14.21-2,15.22

Ci possono essere persone buone e sante, ma nessuno senza peccato

Nessuno è in questa terra senza un qualche peccato. 14. 21. Così dunque sia tutti coloro che in questa vita sono stati elogiati dalle Scritture divine per buona volontà e opere di giustizia, sia tutti gli altri simili a loro, che son vissuti dopo e non sono celebrati ed esaltati dalle medesime testimonianze, o vivono anche adesso o vivranno in futuro, tutti sono grandi, tutti giusti, tutti veramente lodevoli. Ma nessuno è senza un qualche peccato, perché in forza delle testimonianze delle Scritture(Cf. Sal 142, 2) per le quali crediamo ai loro elogi crediamo altresì che nessun vivente è giusto al cospetto di Dio, crediamo che Dio perciò viene supplicato perché non chiami in giudizio i suoi servi e crediamo che l'orazione del Signore da lui insegnata ai suoi discepoli è necessaria a tutti i fedeli, non solo collettivamente, ma anche singolarmente. La perfezione assoluta non va confusa con la perfezione relativa. 15. 22. Ma infatti il Signore comanda:"Siate perfetti com'è perfetto il Padre vostro celeste"(Mt 5, 48), e non lo comanderebbe, dicono, se sapesse che è impossibile ciò che comanda. Adesso non si cerca se tale perfezione sia possibile, intendendola nel senso che si trascorra questa vita senza alcun peccato. Abbiamo già risposto sopra che è possibile. Ma la questione presente è di sapere se qualcuno realizzi tale perfezione. Ora, che nessuno esista che impegni la propria volontà nella perfezione tanto quanto essa esige fu già previsto da Dio antecedentemente, come dichiarano le testimonianze così importanti delle Scritture, da me riferite addietro. Tuttavia, quando si parla della perfezione di chicchessia, bisogna vedere sotto quale aspetto se ne parla. Ho citato per esempio poco fa un testo dell'Apostolo, dove egli riconosce di non essere ancora perfetto nell'acquisizione della giustizia da lui desiderata, e tuttavia dice subito di seguito: Quanti dunque siamo perfetti, dobbiamo avere questi sentimenti(Fil 3, 12. 15). Non farebbe le due dichiarazioni insieme, se non fosse perfetto per un verso e imperfetto per l'altro. Ammettiamo che uno sia già uditore perfetto della sapienza. Non lo erano coloro ai quali Paolo scriveva: Vi ho dato da bere latte, non un nutrimento solido, perché non ne eravate capaci. E neanche ora lo siete(1 Cor 3, 2). Ad essi dice appunto anche questo: Tra i perfetti parliamo, sì, di sapienza(1 Cor 2, 6), volendo certamente intendere i perfetti uditori della sapienza. Uno dunque, dicevo, può essere uditore perfetto della sapienza e non ancora dottore perfetto, può essere conoscitore perfetto della giustizia e non ancora esecutore perfetto, può essere perfetto nell'amare i nemici e non ancora perfetto nel sopportare i nemici. E se uno è perfetto perché ama tutti gli uomini, essendo arrivato appunto all'amore anche dei nemici, ci si domanda se sia già perfetto proprio nell'amore, cioè se coloro che ama li ami tanto quanto prescrive di amarli l'immutabile regola della verità. Quando dunque si legge nelle Scritture della perfezione d'una persona, bisogna saper intuire senza negligenza sotto quale aspetto si parla di perfezione. Non s'intende dichiarare che uno è assolutamente senza peccato per il fatto che si dice perfetto in qualche dote. Si può inoltre parlare di perfezione in un dato settore, non nel senso che non si possa progredire ancora, ma nel senso che uno ha già progredito moltissimo. Così nella conoscenza della legge uno può dirsi perfetto anche se gli sfugge qualcosa ancora. In tal modo l'Apostolo chiamava perfetti quelli a cui scriveva: Se in qualcosa pensate diversamente, Dio vi illuminerà anche su questo. Intanto, dal punto a cui siamo arrivati continuiamo ad avanzare sulla stessa linea(Fil 3, 15-16).

[UOMO->PECCATO] PECCATI MORTALI E PECCATI VENIALI

[PC-VEN] Peccati veniali (non sono per la morte: se si è fondati su Cristosi è purificati: 1Co 3,10-15)I tanti peccati di chi già riesce a evitare i peccati più evidenti

Se non si fa conto di tale rimedio non resta alcuna speranza di salvezza. 11. 11. Fratelli, tenetevi saldamente ancorati ad esso. Infatti, chi avrà rifiutato un antidoto di questo genere, resterà affatto privo di ogni speranza di salvezza. A chi mi avrà detto: Non perdono quelle offese che gli uomini possono recarmi, non ho motivo di promettere la salvezza. Non posso infatti promettere quel che Dio non promette. Non sarei ministro della parola di Dio, ma ministro del serpente. In realtà fu il serpente a promettere un bene al peccatore, mentre Dio minacciò la morte. Che gli è capitato infatti se non quanto minacciò Dio? E gli sfuggì quel che il serpente promise. Vi attendete dunque, fratelli, che io vi dica: Anche se avrete peccato, anche se avrete rifiutato di perdonare agli uomini le offese, sarete senz'altro salvi, e quando Cristo Gesù sarà venuto darà a tutti il perdono? Non lo dico perché non lo ascolto: non posso dire quel che non mi si dice. Certamente Dio promette il perdono ai peccatori, però è ai convertiti, ai credenti, ai battezzati che perdona tutto il passato. Questo leggo, questo sono deciso a promettere, questo prometto e, quel che prometto, viene promesso anche a me. Inoltre, quando si legge, siamo in ascolto tutti: siamo infatti condiscipoli, uno è il Maestro in questa scuola. I peccati gravi che esigono più energico impegno alla penitenza. I peccati leggeri, perché numerosi, sono un carico insopportabile se non vengono perdonati da Dio. 12. 12. Ai convertiti, dunque, sono perdonati tutti i peccati del passato; degli altri peccati di questa vita, alcuni sono gravi e mortali e vengono perdonati solo attraverso un cocente dolore del cuore umiliato, dello spirito contrito e dai travagli della penitenza. Essi vengono perdonati per mezzo delle chiavi che ha in possesso la Chiesa. Infatti, se tu cominci a renderti giudice di te stesso, se cominci a provare dolore per quello che sei, Dio si farà vicino ad usare misericordia. Se ti sarai deciso a punirti da te, egli ti risparmia. D'altra parte, chi si dà sinceramente alla penitenza, si infligge da sé la punizione. E' necessario che sia severo contro se stesso perché Dio sia misericordioso verso di lui, come dice Davide: Distogli lo sguardo dai miei peccati e cancella tutte le mie colpe (Sal 50, 11.5). Ma per quale diritto? Io dice nello stesso Salmo: Poiché riconosco la mia colpa e il mio peccato mi è sempre davanti (Cf. Mt 6, 12). Dunque, se tu confessi, egli perdona. Vi sono poi i peccati lievi e di poco conto, che non si possono del tutto evitare e, sebbene risultino minori quanto a gravità, fanno sentire il loro peso per il numero. Infatti anche un cumulo di frumento è composto di grani minutissimi, che tuttavia costituiscono il carico delle navi: anzi, se il carico risulta eccessivo, affondano. Un fulmine piomba su una persona e l'uccide, ma se la pioggia cade a rovesci, pur composta di minutissime gocce, provoca la morte di molti. Il fulmine dà la morte in un sol colpo, la pioggia toglie la vita con innumerevoli gocce. Le grandi belve con un solo morso uccidono un uomo; d'altra parte, animali piccolissimi, se raggruppati in massa, ne possono uccidere un gran numero e apportano danni tali che il superbo popolo dei Faraoni meritò di essere condannato a pene di tal genere. Dunque, per quanto questi peccati siano lievi, tuttavia sono così numerosi che, messi insieme, finiscono per diventare un cumulo che viene a pesare su di te. Dio è buono e giunge a perdonare anche questi dai quali non può essere immune questa vita. Ma come può perdonare se, da parte tua, non perdoni quanto si commette contro di te? Vuotare la sentina perdonando i debiti ai nostri debitori. 13. 13. Questa esortazione è, per il cuore, come il vaso che vuota in mare la sentina della nave. Non può infatti evitare di imbarcare acqua attraverso le fenditure della sua struttura. Tuttavia, assorbendo a poco a poco una piccola quantità di liquido, ne raccoglie molto e, se non si scarica, la nave ne è appesantita all'eccesso. Così pure, quanto a noi, in questa vita abbiamo come delle fenditure proprie della mortalità e fragilità nostra, per le quali entra il peccato dai flutti di questo secolo. Per vuotarci e non andare a fondo, diamo mano, come ad un orcio, a questa esortazione... Perdoniamo i nostri debitori perché Dio ci perdoni i nostri peccati (Cf. Mt 6, 12). Mediante questa esortazione (se messa in pratica perché si avveri) sarai liberato da tutto ciò che avrai assorbito. Sii prudente, però: sei ancora in mare. Non basta infatti averlo fatto una volta fino a che non sarai giunto - dopo aver navigato questo mare - a quella stabilità e sicurezza della patria, dove non subirai scosse da alcun flutto, né patirai torti che dovrai perdonare o avrai offese da farti perdonare. E' necessario deporre subito l'odio perché non corrompa il cuore. 14. 14. Ritengo sufficiente quel che ho raccomandato alla vostra Carità e, a causa di questi marosi tra i quali siamo in pericolo, raccomando di avere a cuore il rimedio salutare. Inoltre, vi rendete pure conto di quanto sia grave il peccato di colui che procura di nuocere ad un innocente se nessuno, il quale rifiuti di perdonare ciò che uno gli avrà recato in danno, sia più da tollerarsi. Siano dunque vigilanti i fratelli nostri e vedano di esaminare verso chi nutrivano degli odii acerbi. Se non se ne sono liberati, almeno nel frattempo vedano di sbarazzarne i loro cuori. O almeno, se si ritengono sicuri, versino aceto nei recipienti in cui abitualmente hanno conservato vino buono. Non lo fanno e se ne guardano bene per non alterare il vaso di terracotta: nello stesso tempo non infondono forse odio nel proprio cuore, senza preoccuparsi affatto che vi si generi una qualche forma di corruzione? Badate pertanto, fratelli, a non danneggiare alcuno per quanto è in vostro potere; e, se vi sorprende qualche intemperanza nel suddetto uso delle cose lecite, per la debolezza della vita umana, poiché torna a profanazione del tempio di Dio, siate fedeli e rendetevi liberi, in modo da perdonare subito agli uomini quelle offese che vi si recano, così che il Padre vostro che è nei cieli perdoni i vostri peccati (Cf. Mt 6, 12).

[UOMO->PECCATO] **IL PECCATORE E SE STESSO**

[PCT-SS] Il peccatore e se stesso (pena a se stesso)

EN 34,1.11

Il cattivo prima nuoce a se stesso

Il male si ritorce contro gli autori. 11. [vv 7.8.] Ma che dobbiamo fare? Senza ragione mi nascosero il loro laccio di morte. Che vuol dire senza ragione? Vuol dire che niente di male avevo loro fatto, in niente avevo loro nuociuto. Vanamente oltraggiarono l'anima mia. Che significa vanamente? Dicendo il falso senza addurre nessuna prova. Venga loro addosso il laccio che non conoscono. Magnifica retribuzione, niente di più giusto. Essi nascosero il laccio, perché io non lo vedessi; venga loro addosso il laccio che non conoscono. Io infatti conosco il loro laccio. Ma quale laccio verrà loro addosso? Quello che non conoscono. Ascoltiamo se dice qual è questo laccio: Venga loro addosso il laccio che non conoscono. Forse essi hanno nascosto un laccio, ed un altro verrà loro addosso? No: e allora? Ognuno sarà legato con le funi dei suoi peccati (Cf. Prv 5, 22). Sono ingannati da ciò con cui volevano ingannare. Saranno colpiti da ciò con cui tentavano di colpire. Continua infatti: E la rete che avevano nascosto, li catturò. E' come se uno avesse preparato la coppa del veleno per qualcuno e poi, dimentico, la beva egli stesso; come se uno scavò una fossa nella quale debba cadere, nelle tenebre, il suo nemico; e poi, dimenticando di averla scavata, camminando per primo in quella via, finisca per cadervi. Insomma, fratelli miei, così credete, di questo siate certi, e, se c'è in voi una più eccellente capacità di giudizio, considerate e rendetevi conto: ogni malvagio nuoce per primo a se stesso. Considerate insomma la malvagità come una specie di fuoco. Vuoi bruciare qualcosa? Ciò che usi per tale scopo per primo brucia, perché, se non bruciasse, non potrebbe incendiare niente. E' una fiaccola, e questa fiaccola tu l'avvicini se vuoi incendiare qualcosa; forse che tale fiaccola di cui ti servi non arde per prima, in modo da poter comunicare ad altra cosa il suo fuoco? La malvagità, dunque, procede da te, e chi devasta per primo se non proprio te? Dove si espande lede il ramo, e non lederà ove ha la radice? Dico, anzi, che può accadere che la tua malvagità non nuoccia ad altri; ma non può accadere che non nuoccia a te. Infatti, quale danno arrecò la malvagità al sant'uomo Giobbe,

di cui abbiamo parlato prima? Così si dice in un altro salmo: Come un rasoio affilato hai fatto l'inganno (Sal 51, 4). Che si fa con il rasoio affilato? Si tagliano i capelli, che son cose superflue. Che fai dunque a colui cui vuoi nuocere? Se l'uomo cui tu vuoi nuocere acconsente perversamente al male, non è la tua malizia che lo danneggerà, ma la sua; ma se nel suo intimo non c'è malizia ed egli sottomette il suo cuore puro alla voce che dice: Io sono la tua salvezza, esteriormente lo aggredisci, ma non vinci il suo uomo interiore. La tua malvagità tuttavia, procedendo dal tuo intimo, per prima cosa fa del male a te. Tu già sei in putrefazione nel tuo intimo, e da essa procede il verme [della tua malizia]; niente di intatto ha lasciato entro di te. E la rete che avevano nascosto li catturi; e cadranno nello stesso laccio. Questo forse non credevi, quando, dianzi, avevi sentito dire: Venga loro addosso il laccio che non conoscono, quasi cioè si trattasse di qualcos'altro inevitabile e nascosto. In qual laccio cadranno dunque? Nella loro stessa iniquità, che mi avevano tenuta nascosta. Non è accaduto forse così ai Giudei? Il Signore ha vinto la loro iniquità, ed essi sono stati vinti dalla loro iniquità medesima. Egli è risorto per noi, essi sono morti in se stessi.

EN 36,2.10

Dove potrà fuggire il peccatore lontano da se stesso?

Il peccatore è pena a se stesso. 10. [v 20.] Che cosa fa invece l'uomo malvagio quando comincia a esser tribolato? All'esterno non ha niente, tutto gli è stato tolto, nella coscienza non ha alcuna consolazione: non ha dove uscire, perché all'esterno le cose sono avverse; non ha dove entrare, perché dentro c'è il male. Inevitabilmente in lui si compie quanto segue: Perché i peccatori periranno. Come possono non perire coloro che non hanno alcun luogo ove rifugiarsi? Non hanno consolazione né nelle cose esterne, né nel loro intimo. Sono infatti al di fuori di noi, da cui non possono ricevere consolazione alcuna. E tutti coloro che non hanno Dio, sono schiavi del denaro, dell'amicizia, della gloria, delle ricchezze del mondo, e qualsivoglia bene corporale non potrà consolarli nell'intimo, come invece era consolato quel tale pieno di nutrimento interiore, che per questa stessa abbondanza erompeva esclamando: Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, come al Signore è piaciuto, così è stato fatto; sia benedetto il nome del Signore (Gb 1, 21). Non c'è dunque per quei peccatori posto tra le cose esteriori, perché ivi soffrono tribolazioni; la coscienza non li consola; non c'è bene nel loro intimo, perché il bene non può stare insieme con il male. Per chiunque è malvagio, il male è con lui; è necessario che si torturi con il suo medesimo tormento. Egli stesso è la sua pena, perché la sua coscienza lo tormenta. Fuggirà dal suo nemico ove potrà, ma da se stesso dove fuggirà?

EN 45,3

Il maggior tormento, la coscienza dei peccati commessi

Purifichiamo la coscienza vi ritroveremo Dio nostro rifugio. 3. Soccorso nelle tribolazioni che gravemente ci hanno assalito. Sono molte le tribolazioni, e nelle tribolazioni ci dobbiamo rifugiare in Dio; sia che si tratti di tribolazioni nella vita familiare, sia che si tratti della salute del corpo, sia di pericoli che corrono i nostri cari, sia che esse si riferiscano a qualsiasi altra cosa necessaria al sostentamento di questa vita, per il cristiano non deve esserci nessun altro rifugio all'infuori del suo Salvatore, il suo Dio; quando si sarà rifugiato in Lui si sentirà forte. Egli di per sé non è forte, e neppure può essere una forza per se stesso; ma il Signore sarà la sua forza, lui che si è fatto il suo rifugio. Tuttavia, fratelli carissimi, tra tutte le tribolazioni dell'anima umana nessuna è più grande della coscienza delle proprie colpe. Infatti, se la coscienza non è ferita e se l'interno dell'uomo che si chiama coscienza è sano, ovunque l'uomo subisca tribolazioni, in essa si rifugerà, e in essa troverà Dio. Ma se nella coscienza non c'è pace per la sovrabbondanza delle iniquità, e quindi non c'è Dio, che cosa farà l'uomo? Dove si rifugerà quando comincerà a subire tribolazioni? Fuggirà dalla campagna alla città, dalla piazza alla casa, dalla casa alla sua camera, e continuerà a soffrire. Dalla camera ormai non ha più dove fuggire, se non nell'intimità della sua anima. Ora se ivi c'è il tumulto, se ivi c'è il fumo dell'ingiustizia, la fiamma del delitto, non vi si può rifugiare. Ne è scacciato, e quando è cacciato da lì, è scacciato da se stesso. Ecco che trova il suo nemico proprio là dove si era rifugiato; dove fuggirà da se stesso? Dovunque fuggirà trascina se stesso dietro di sé; e ovunque trascinerà se stesso in tali condizioni, da se medesimo si tormenta. Queste sono le tribolazioni che gravemente tormentano l'uomo, non ve ne sono di più gravi; non ve ne sono di più gravi perché non ve ne sono di più intime. Fratelli carissimi, quando gli alberi vengono abbattuti e vengono lavorati dagli artigiani, talvolta in superficie sembrano danneggiati e marci; ma l'artigiano guarda le midolla interiori del legno, e se trova che il legno nell'intimo è sano, è certo che sarà duraturo nella costruzione. Non si preoccuperà troppo della superficie danneggiata, quando vede che l'interno è sano. Nell'uomo non c'è nulla di più intimo della coscienza. A che dunque gli giova che sia sano ciò che è esterno, mentre è putrefatto l'intimo della coscienza? Penose, veementi ed eccessive sono queste tribolazioni, come dice il salmo. Tuttavia anche in esse il Signore si è fatto nostro soccorso, rimettendo i peccati. Solo l'indulgenza sana la coscienza degli iniqui. Se il debitore del fisco dichiara di trovarsi in grandi tribolazioni di fronte alle difficoltà della sua casa, quando vede di non poter pagare, e dichiara di soffrire tali grandi tribolazioni ogni anno perché ogni anno vengono gli esattori, e non respira se non sperando nella remissione dei suoi debiti terreni; ebbene come potrà rendere ciò che deve per la sua cattiva coscienza, colui che è in debito delle pene causate dall'abbondanza delle sue colpe, dal momento che quando avrà pagato egli stesso perirà? Assolvere a questo debito significa infatti scontare la pena. Non ci resta dunque che poter essere sicuri della sua indulgenza; purché, ricevuta l'indulgenza, non ritorniamo di nuovo a contrarre altri debiti.

TJ 41,4

Il peccatore segue sempre se stesso!

4. Che cosa ha voluto sottolineare? "In verità, in verità, io vi dico", dice la verità in persona; la quale anche se non affermasse "in verità io vi dico", assolutamente non potrebbe mentire. Tuttavia insiste, sottolinea: vuole così scuotere chi dorme, richiamare l'attenzione di tutti, non accetta di essere ignorata o disprezzata. Che cosa intende affermare? In verità, in verità io vi dico: chiunque commette il peccato è schiavo del peccato. Oh, miserabile schiavitù! Accade che uomini schiavi di duri padroni chiedano di essere venduti, non per non avere più padrone, ma almeno per cambiarlo. Che farà chi è schiavo del peccato? a chi si rivolgerà? presso chi ricorrerà? a chi chiederà di essere venduto? Chi è schiavo di un uomo, quando non riesce più a sopportare le dure imposizioni del suo padrone, cerca scampo nella fuga; ma chi è schiavo del peccato dove fugge? Dovunque vada, si porta dietro se stesso. La cattiva coscienza non può fuggire da se stessa, non ha dove andare, ovunque accompagna se stessa; anzi, mai se ne distacca, perché il peccato che ha commesso se lo porta sempre dentro. Ha commesso il peccato per procurarsi un piacere corporale; il piacere è passato, il peccato rimane; è passato ciò che procurava piacere, è rimasto il rimorso. Squallida schiavitù! Spesso si rifugiano presso la Chiesa, e nella maggior parte dei casi ci danno filo da torcere, uomini insofferenti di ogni disciplina, i quali non vogliono star soggetti ad alcun padrone, ma non sanno vivere senza peccato. Altri invece, sottoposti a un ingiusto e duro giogo, si rifugiano presso la Chiesa e invocano l'intervento del vescovo, perché da liberi sono stati ridotti a schiavi; e se il vescovo in tutti i modi non impedisce che la libertà nativa venga oppressa, lo si ritiene duro di cuore. Ricorriamo tutti a Cristo, invociamo contro il peccato l'intervento di Dio liberatore, chiediamo di essere venduti, ma per essere ricomprati con il suo sangue. Siete stati venduti per niente - dice il Signore - e senza denaro sarete ricomprati (Is 52, 3). Senza denaro, cioè senza il vostro denaro, perché il prezzo l'ho pagato io. Questo dice il Signore: egli ha pagato il prezzo, e non in denaro ma con il suo sangue. Noi infatti eravamo schiavi e miserabili.

[SUP] *Superbia*

CO 2,6.13

la superbia, perversa imitazione di Dio

6. 13. Infatti l'orgoglio simula l'eccellenza, mentre il solo Dio eccelso (Gb 36. 22; Sal 77. 35) al di sopra di tutte le cose sei tu. L'ambizione a che altro aspira, se non a onori e gloria, mentre tu solo sopra tutto meriti onore e gloria eterna? La crudeltà dei potenti mira a incutere timore; ma chi è davvero temibile, se non Dio solo, al cui potere cosa si può strappare o sottrarre, e quando o dove o come o da chi? Le seduzioni delle persone lascive, poi, mirano a suscitare amore, ma nulla è più seducente della tua carità, né vi è amore più salutare di quello della tua verità, tanto è bella e splendente oltre ogni cosa. La curiosità si atteggia a desiderio di conoscenza, mentre chi conosce tutto e in sommo grado sei tu; persino l'ignoranza e la scempiaggine si coprono col nome di semplicità e innocenza, poiché si trova nulla più semplice di te e c'è cosa più innocente di te, se ai malvagi stessi nuociono le opere loro? La pigrizia dal canto suo sembra cercare quiete, ma esiste quiete sicura senza il Signore? Il lusso vuol essere chiamato soddisfazione e copiosità di mezzi; sei tu però la pienezza e l'abbondanza inesauribile d'incorruttibili bellezze. La prodigalità si copre con l'ombra della liberalità, ma il più copioso dispensatore di ogni bene sei tu. L'avarizia aspira a possedere molto, mentre tu possiedi tutto. L'invidia disputa per eccellere, ma cosa eccelle più di te? L'ira vuole vendetta, ma quale vendetta è più giusta della tua? La pavidità trema, nella sua ricerca di sicurezza, dei pericoli insoliti e repentini che incombono sugli oggetti d'amore; a te infatti riesce qualcosa insolito, repentino? o qualcuno ti può privare degli oggetti del tuo amore? e dove si è saldamente sicuri, se non al tuo fianco? L'uggia si rode per la perdita dei beni, di cui si diletta la cupidigia, poiché vorrebbe che, come a te, così a sé nulla si potesse cogliere.

EN 58,2.5

Superbia, vizio capitale che distrugge ogni bene

La superbia è il vizio per eccellenza. 5. E dalla maledizione e dalla menzogna saranno annunziate le conclusioni, nell'ira della conclusione, e non saranno. Non si vede facilmente a che cosa si ricolleghino le parole: E non saranno. Che significa: Non saranno? Vediamo quanto precede. Allorché saranno presi nella loro superbia, saranno annunziate dalla maledizione e dalla menzogna le conclusioni. Che vuol dire "conclusione"? Significa "compimento"; giungere, infatti, alla conclusione altro non è che giungere a compimento. Altro, però, è giungere a compimento e altro giungere a consumazione. Infatti giunge a compimento ciò che diviene perfetto; giunge a consumazione ciò che cessa d'esistere. La superbia non permette all'uomo di perfezionarsi: niente come la superbia impedisce la perfezione. Stia attenta un poco la vostra Carità a ciò che dico! Osservate quanto sia grave questo male, e come dobbiamo guardarcene. Valutate voi a dovere la gravità di questo male? E io riuscirò a mettere in risalto come si conviene quanto male vi sia nella superbia? Il diavolo è punito per questa sola colpa. Egli certamente è il capo di tutti i peccatori, è il seduttore che spinge a peccare; ma non è colpevole di adulterio né di ubriachezza né di fornicazione né di appropriazione indebita dei beni altrui. Sua sola colpa fu la superbia. E poiché compagna della superbia è l'invidia, non può essere che uno se è superbo non nutra anche invidia. Per questo vizio (che necessariamente segue la superbia) il diavolo, una volta caduto lui, divenne invidioso dell'uomo che ancora si reggeva in piedi, e si diede da fare per sedurre questo uomo, in modo che non fosse innalzato là donde egli era stato precipitato. Si sforza perciò anche oggi d'indurci a commettere colpe reali, poiché abbiamo un giudice di fronte al quale non può presentare accuse false. Se infatti la nostra causa fosse discussa dinanzi ad un giudice umano, che può essere ingannato con false accuse, non si affaticerebbe molto per farci peccare. Ingannando infatti il giudice, potrebbe abusare anche di chi è innocente e trascinare con sé, e con sé far condannare, le vittime del suo stesso inganno. Siccome però conosce che il giudice è tale da non poter essere ingannato e, inoltre, sa che, essendo giusto, non usa preferenze a nessuno, vuole trascinare davanti a lui dei veri colpevoli che necessariamente il giudice deve condannare proprio perché è giusto. Si sforza, quindi, di farci peccare solo per invidia, in quanto l'invidia necessariamente si accompagna alla superbia. Ecco, dunque, quale male è la superbia, e come impedisce la perfezione. E allora, si vanti pure, l'uomo, delle ricchezze; si vanti della bellezza e delle forze del corpo! Tutte queste cose sono caduche; e suscitano il riso coloro che si vantano di cose caduche, dalle quali o sono abbandonati mentre vivono o, quanto meno, debbono loro abbandonarle quando muoiono. La superbia è, veramente, il vizio capitale per eccellenza, e anche quando uno progredisce effettivamente nel bene, la superbia lo insidia per mandargli in fumo ogni progresso. Se, riguardo agli altri vizi, si deve temere che ci portino a compiere opere cattive, quanto alla superbia si deve ancor più temerla quando operiamo il bene. E non stupiamoci, perciò, se l'Apostolo era tanto umile da dire: Quando sono debole allora sono forte. Infatti, per non essere tentato da questo vizio, quale medicina contro l'orgoglio dice essergli stata somministrata dal medico che sa come curare? Perché - scrive - non mi inorgogliessi della grandezza delle rivelazioni, mi è stato dato il pungiglione della mia carne, l'angelo di Satana, che mi percuote. Per questo tre volte ho pregato il Signore affinché lo allontanasse da me; e mi ha detto: Ti basti la mia grazia; infatti la virtù si perfeziona nella debolezza (2 Cor 12, 7-10). Osservate che cosa sia diventare perfetti. L'Apostolo, il dottore delle genti, il padre dei fedeli per mezzo del Vangelo, ha ricevuto il pungiglione della carne perché ne fosse schiaffeggiato. Chi di noi avrebbe osato pensare questo, se egli stesso non lo avesse confessato senza vergogna? Se dicessimo infatti che Paolo non abbia sofferto tutto questo, mentre vogliamo rendergli onore, lo faremmo bugiardo. Ma, poiché egli è sincero e dice la verità, dobbiamo credere che davvero gli fu posto nella carne un angelo di Satana, affinché non si inorgolisse della grandezza delle rivelazioni. Ecco quanto dobbiamo temere il serpente della superbia! Che cosa era accaduto, infatti, a quelli di cui stiamo parlando? Furono presi nella rete del loro peccato. Uccisero il Cristo e, di fronte all'enormità del proprio peccato, si sentirono profondamente umiliati; ma per questa maggiore umiltà meritavano di essere risollepati. Ecco cosa significa: Siano presi nella loro superbia. E seguita: Dalla maledizione e dalla menzogna saranno annunziate le conclusioni. Il che vuol dire: Tanto più si perfezioneranno, in quanto sono stati presi nella maledizione e nella menzogna. La superbia non permetteva loro di perfezionarsi; ma il delitto ha cancellato la superbia grazie al riconoscimento della loro colpa; e, finalmente, il perdono ha cancellato il delitto grazie alla misericordia di Dio. Così dalla maledizione e dalla menzogna furono annunziate le conclusioni. In altre parole, tutto ciò servì per dire all'uomo: "Ora hai visto che cosa sei; l'hai toccato con mano. Hai sbagliato, sei divenuto cieco: hai peccato e sei decaduto. Riconoscendo quindi la tua infermità, invoca il medico. Non crederti sano! Ecco, tu hai ucciso il medico; e anche se uccidendolo tu non hai potuto annientarlo, tuttavia, per quanto ti riguardava, tu lo hai ucciso". Dalla maledizione e dalla menzogna saranno annunziate le conclusioni. Avete posto, o giudei, degli atti che la Scrittura qualifica come "maledizione". Infatti, chiunque pende dalla croce è maledetto (Dt 21, 23; Gal 3, 13). Avete crocifisso Cristo; lo avete considerato maledetto. Aggiungi la menzogna alla maledizione! Avete collocato guardie al sepolcro e, perché mentissero, avete dato loro del denaro (Cf. Mt 28, 12). Ecco, Cristo è risorto! Dov'è andata a finire la "maledizione" della croce che voi avete perpetrata? Dove la menzogna dei custodi che avete corrotti?

EN 75,17

Comune a tutti è la verità. Superbia, fare proprio ciò che è comune

La verità è un bene comune e indivisibile. 17. Tutti coloro che stanno intorno a lui offriranno doni. Chi sono coloro che stanno intorno a lui? Dove è lui stesso per poter dire: Tutti coloro che stanno intorno a lui? Se pensi a Dio Padre, c'è forse un luogo in cui non sia, lui che è presente ovunque? Se pensi al Figlio secondo la natura divina, anche lui è ovunque con il Padre suo. Egli infatti è la Sapienza di Dio, della quale è detto: Giunge ovunque per la sua purezza (Sap 7, 24). Che se intendi il Figlio in quanto ha assunto la carne ed è stato visto tra gli uomini, in quanto è stato crocifisso ed è risorto, sappiamo che è salito in cielo. Chi sono, dunque, coloro che stanno intorno a lui? Gli angeli. Ne consegue che noi non offriamo doni, perché tutti coloro che stanno intorno a lui, dice il salmo, offriranno doni. Se il nostro Signore fosse ancora sepolto qui in terra e qui giacesse il suo corpo come il corpo di qualche martire o di qualche apostolo, potremmo controllare chi sono coloro che stanno intorno a lui, i popoli che abitano tutt'intorno al luogo ove è sepolto, oppure affluiscono con doni a quella sepoltura; ma egli è salito, è in alto. Che significano, dunque, le parole: Tutti coloro che stanno intorno a lui offriranno doni? Vi dirò per ora ciò che Dio mi suggerisce, ciò che egli stesso si è degnato ispirarmi attraverso queste parole. Se più tardi mi apparirà qualcosa di meglio, anche ciò sarà vostro, perché bene comune di tutti è la verità. Non è mia, né tua; non è di questo o di quello: è comune a tutti. E forse per questo sta in mezzo, affinché intorno a lei stiano tutti coloro che amano la verità. Infatti ciò che è comune a tutti sta in mezzo. Perché si dice che sta in mezzo? Perché è ugualmente distante da tutti e ugualmente vicino a tutti. Ciò che non è in mezzo, è, per così dire, proprietà privata di qualcuno. Ciò che è pubblico invece si pone in mezzo, affinché tutti i presenti lo vedano e ne siano illuminati. Nessuno dica: E' mio; per non rendere sua porzione privata ciò che sta in mezzo per tutti. Che significano dunque le parole: Tutti coloro che stanno intorno a lui offriranno doni? Tutti coloro che intendono essere la verità comune a tutti, e non la rendono, per così dire, un bene privato né se ne inorgoliscono, costoro offriranno doni, perché sono umili. Quelli invece che fanno proprio ciò che è comune a tutti, in quanto è posto nel mezzo e tentano di portarlo con sé da una parte, non offriranno doni: perché tutti coloro che stanno intorno a lui offriranno doni al terribile. I doni saranno offerti al terribile. Temano, dunque, tutti coloro che stanno intorno a lui. Per questo, infatti, temeranno e loderanno tremanti, perché proprio a tal fine gli stanno intorno: per aver tutti parte con lui. E lui su tutti si riversa e tutti illumina, ma in pubblico, nella comunità: questo significa tremare dinanzi a lui. Quando invece tu lo consideri come un bene tuo proprio, e non più comune a tutti, ti innalzi superbamente, mentre sta scritto: Servite il Signore nel timore, e inneggiate a lui con tremore (Sal 2, 11). Offriranno dunque, doni coloro che stanno intorno a lui: coloro che sono umili e che sanno essere la verità comune a tutti.

EN 137,11

Superbia: Gonfiore, non altezza e innalzamento

Dio è vicino agli umili, lontano dai superbi. 11. [v 6.] Nota come, secondo la volontà del Signore, debbano cantare i re per restare nelle sue vie. Debbono con umiltà portare il [giogo del] Signore, non inorgogliarsi contro il Signore. Se infatti monteranno in superbia, cosa seguirà? Poiché eccelso è il Signore e guarda le cose umili. Vogliono quindi i re che lo sguardo [di Dio] sia su di loro? Siano umili! Cos'altro? Forse che, se si innalzeranno gonfi di superbia, resteranno nascosti al suo sguardo? Hai udito che egli guarda alle cose umili; e chi sa che non ti venga voglia d'insuperbirti dicendo dentro di te: Dio guarda alle cose umili, quindi non guarderà a me: farò quel che mi pare! Chi mi vede infatti? L'uomo non ci riesce; Dio non vuole, poiché io non sono umile, mentre lui guarda alle cose umili: quindi farò come mi pare. Spostato che altro non sei! ragioneresti così se conoscessi che cosa devi amare? Ammettiamo pure che Dio non voglia vederti: non dovrebbe spaventarti questo stesso fatto, che cioè egli non ti voglia vedere? Quando incontri un tuo patrono altolocato tu lo saluti, e se egli, distratto da altri pensieri, non ti guarda, tu te ne rammarichi, e come! Non ti guarda Iddio, e rimani tranquillo? Non ti guarda il Salvatore, e ti fissa il nemico predatore. Ma Dio ti vede lo stesso. Non credere di non essere veduto: prega piuttosto di meritarti d'essere guardato con amore da colui che continuamente ti vede. Fu detto infatti: Gli occhi del Signore sopra i giusti (Sal 33, 16). Perché non si posano sugli iniqui, forse che costoro potranno fare quel che loro piace? Gli occhi del Signore sopra i giusti. Continui nel tuo dire! E le sue orecchie [attente] alle loro preghiere (Sal 33, 16). Gli iniqui dunque che si credevano al sicuro perché su di loro non si volgono gli occhi del Signore, non dovranno piuttosto temere che allo stesso modo nemmeno i suoi orecchi siano attenti alle loro preghiere? Quanto meglio non sarebbe che i suoi occhi fossero sempre rivolti a noi e i suoi orecchi alle nostre preghiere? Se però tu compi azioni sulle quali non ti piace che il Signore posi lo sguardo, non meriti che l'orecchio del Signore sia attento alla tua preghiera. Anche se, col tuo cattivo comportamento, non distogli da te l'occhio di Dio. Cosa aggiunge infatti? Il volto del Signore è sopra quanti compiono il male. E questo a qual fine? A sperderne dal mondo anche il ricordo (Sal 33, 17). Vedi come sei continuamente sotto il suo sguardo né puoi a lui nasconderti? Se pertanto, qualunque cosa tu faccia, sei alla sua presenza, perché non fare quel che ti meriterebbe le sue compiacenze? Analogamente, cosa dice il nostro salmo? Grande è la gloria del Signore; eccelso è il Signore e volge lo sguardo alle cose umili. Si direbbe quasi che alle cose sublimi non volga lo sguardo; lo volge infatti alle cose umili. Come si comporta dunque con le cose sublimi? Le conosce da lontano. Che risultato ottiene allora il superbo? quello d'essere veduto da lontano, non quello di non essere veduto. Né devi ritenerti sicuro pensando che, per essere guardato da lontano, non ti veda bene ugualmente. Questo succede a te: se guardi da lontano a una cosa, non la vedi bene. Quanto a Dio invece, pur guardandoti da lontano ti vede perfettamente: anche se non è vicino a te. Ecco dunque cosa ottieni [con la tua superbia]: non d'essere visto [da Dio] in maniera imperfetta, ma d'essere lontano da colui che sempre ti vede. L'umile al contrario qual vantaggio ottiene? E' vicino il Signore a chi ha il cuore contrito (Sal 33, 19). S'innalzi pertanto il superbo quanto vorrà: Dio certamente abita in quelle altezze, Dio [che] abita nel cielo. Quanto a te, vuoi che Dio ti sia vicino? Sii umile. Poiché, se sarai superbo, più ti innalzerai più egli resterà alto sopra di te, egli che conosce da lontano le cose sublimi.

[SUP-FUM] Superbia come fumo che si innalza in alto, ed è denso, di grande presenza. Ma più si allarga e più sale in alto, e più svanisce e si disperde

SR 22,8

Come fumo si disperdono i superbi

I superbi svaniscono come il fumo. 8. Solamente, non svaniscono come fumo (Cf. Sal 67, 3). In quel passo trovi indicate ambedue le espressioni e, forse, non senza motivo, perché esiste anche una diversità di peccatori. Nello stesso unico versetto il salmo ha indicato le due espressioni: Svaniscano come svanisce il fumo e: Come fonde la cera vicino al fuoco, così periscano i peccatori davanti a Dio (Sal 67, 3). Chi sono coloro che svaniscono come il fumo? Chi sono se non i superbi, che non confessano i loro peccati, ma li difendono? Perché sono stati paragonati al fumo? Perché il fumo si eleva innalzandosi verso il cielo. Ma quanto più sale in alto, tanto più facilmente svanisce e si disperde. Riflettete di nuovo su quanto ho detto. E' più consistente il fumo quando è vicino al fuoco e vicino alla terra. Non ancora è svanito, non ancora è disperso dai venti. Ma quando si assottiglia, svanisce e si disperde? Quando si è molto innalzato. Poiché il superbo si erge contro Dio come il fumo contro il cielo, è naturale che svanisca alla stessa maniera e scompaia - per dir così - nelle varie correnti della sua vana ambizione, come sparisce il fumo andato in alto, gonfio di una estensione evanescente, non consistente. Così infatti è il fumo: vedi una grande massa; la puoi vedere ma non la puoi trattenere. Abbiate orrore, fratelli, di una simile condanna più di ogni altra cosa, affinché non v'accada di scusare i vostri peccati. E se ancora li commettete, per

lo meno non vogliate più scusarli. Sottomettetevi a Dio. E percuotete i vostri petti in maniera che anche quelli che sono rimasti non si commettano più. Sforzatevi di non farli e se è possibile non ne fate alcuno. Se ancora non è possibile che non ne facciate nessuno, rimanga per lo meno l'onesta confessione di essi. Rimarrà il rifugio della sua misericordia affinché, se tu ti sforzi di eliminarli completamente e se con il suo aiuto ci riuscirai, egli possa facilmente perdonare quelli che ti rimarranno lungo il ritrovato cammino e nello slancio preso. Comunque tendi ad andare avanti, a non desistere. Se l'ultimo giorno non ti troverà vincitore, ti trovi per lo meno ancora combattente, non catturato e fatto schiavo.

[SUP-UM] Superbia e Umiltà (Fariseo e Pubblicano) Superbo e Umile, Superbi e Umili

EN 54,11

Lo spirito di superbia ha diviso, l'umiltà dello Spirito Santo ha riunito le lingue

Babele e Pentecoste. 11. [v 10.] Sommergili, Signore, e dividi le loro lingue. O fratelli, egli osserva coloro che lo fanno soffrire e l'ottenebrano, e desidera questo, non certo mosso dall'ira. Coloro che si sono innalzati operando il male conviene che siano sommersi. Coloro che hanno cospirato nel male, conviene che le loro lingue siano confuse. Che essi acconsentano al bene, e le loro lingue torneranno concordi. Ma se, come dice, insieme contro di me sussurravano tutti i miei nemici (Sal 40, 8), cessi mediante il castigo il loro stare insieme! Siano divise le loro lingue, si contraddicano tra loro! Sommergili, Signore, e dividi le loro lingue. Sommergili: perché? Perché si sono innalzati. Dividili: perché? Perché hanno cospirato nel male. Ricorda quella celebre torre che uomini superbi si costruirono dopo il diluvio. Cosa dissero quei superbi? Se non vogliamo perire nel diluvio, costruiamoci una torre alta (Cf. Gn 11, 4). Si credevano al sicuro perché protetti dalla superbia, e costruirono un'altra torre; ma il Signore divise le loro lingue. Cominciarono allora a non comprendersi più: e da lì ebbe origine la diversità delle lingue. Dapprima c'era una sola lingua, e questa sola lingua era di non poca utilità per gli uomini che vivevano in armonia ed erano umili; ma, quando da quell'unità cominciò a prendere le mosse una specie di cospirazione superba, Dio intervenne dividendo le loro lingue, per impedire che, comprendendosi, rendessero micidiale la loro superba unità. Per colpa degli uomini superbi furono divise le lingue; grazie agli umili Apostoli le lingue sono state riunificate. Lo spirito di superbia diversificò le lingue; lo Spirito Santo le ha riunificate. Quando, infatti, venne lo Spirito Santo sopra i discepoli, essi cominciarono a parlare in tutte le lingue e furono compresi da tutti (Cf. At 2, 4). Le lingue, che erano state divise, furono riunite in una sola. Ne consegue che, se ancora incrudeliscono i pagani, è bene che le loro lingue siano divise. Vogliono una sola lingua? Vengano alla Chiesa! In essa troveranno che, pur restando invariata la diversità delle lingue della carne, una sola è ormai, nella fede del cuore, la lingua dell'umanità. Sommergili, o Signore, e dividi le loro lingue.

EP 149,2.28

Falsa umiltà, vera superbia

La suprema superbia è la falsa umiltà. 2. 28. Nessuno dunque, facendo finta d'essere umile di cuore, dice l'Apostolo, poiché siete il corpo di Cristo, v'inganni col culto degli Angeli, cercando d'inculcare ciò che non vide, o come dicono alcuni manoscritti, ciò che vide. Può darsi anche che Paolo volle dire inculcando ciò che non vide, perché gli uomini compiono queste pratiche mosse da congetture e da supposizioni, non perché abbiano la convinzione che si debbano osservare in quel dato modo; oppure disse senz'altro inculcando le cose che vide, cioè tenendole in grande stima, perché le vide praticate in alcuni luoghi da persone alla cui autorità prestava fede anche senza motivi ragionevoli e perciò si crede importante perché ebbe occasione d'assistere ai riti arcani di certi culti. Ma il senso più completo è il seguente: inculcando ciò che non vide, vanamente tronfio della sua mentalità carnale. E' sorprendente come chiami: tronfio dei suoi pensieri carnali colui che poco prima aveva chiamato "theloumille (che affetta d'essere umile)"; ma riguardo all'animo umano succede in modo strano che si gonfi più per falsa umiltà che per superbia, la quale si manifesta apertamente. Non attenendosi al Capo, - soggiunge Paolo - cioè al Cristo, dal quale tutto il corpo, compatto e connesso (con le membra), ricevendo sostentamento e coesione, cresce fino allo sviluppo voluto da Dio. Se siete dunque morti con Cristo agli elementi di questo mondo, perché mai giudicate come se ancora viveste secondo lo spirito del mondo? (Col 2, 19-20).

RE 2

Custodia dell'umiltà: la superbia si insinua anche nelle buone azioni per farle perire

ma della società di poveri fratelli. [MAGIS STUDEANT NON DE PARENTUM DIVITUM DIGNITATE, SED DE PAUPERUM FRATRUM SOCIETATE GLORIARI] mentre la superbia insidia anche le opere buone per farle perire. [ALIA QUIPPE QUAECUMQUE INIQUITAS IN MALIS OPERIBUS EXERCETUR UT FIAN; SUPERBIA VERO ETIAM BONIS OPERIBUS INSIDIATUR, UT PEREANT.] L'umiltà. 2. Né si monti la testa per il fatto di essere associato a chi, nel mondo, nemmeno osava avvicinare, ma tenga il cuore in alto e non ricerchi le vanità della terra (Cf. Col 3,1-2), affinché i monasteri, se ivi i ricchi si umiliano e i poveri si vantano, non comincino ad essere utili ai ricchi e non ai poveri. D'altra parte, quelli che credevano di valere qualcosa nel mondo (Cf. Gal 2,2), non disdegnino i loro fratelli che sono pervenuti a quella santa convivenza da uno stato di povertà. Vogliano anzi gloriarsi non della dignità di ricchi genitori ma della convivenza con i fratelli poveri. Né si vantino per aver trasferito alla Comunità qualche parte dei loro beni; né il fatto di distribuire al monastero le loro ricchezze, anziché averle godute nel mondo, costituisca per essi motivo di maggiore orgoglio. Se infatti ogni altro vizio spinge a compiere azioni cattive, la superbia tende insidie anche alle buone per guastarle; e che giova spogliarsi dei propri beni dandoli ai poveri e diventare povero, se la misera anima nel disprezzare le ricchezze diviene più superba che non quando le possedeva (Cf. Sal 111,9; Lc 18,22; 1 Cor 13,3)? Tutti dunque vivete unanimi e concordi e, in voi, onorate reciprocamente Dio (Cf. Rm 15,6) di cui siete fatti tempo (Cf. 2 Cor 6,16).

SR 87,12

La differenza tra grandezza e tumore/gonfiore

Disprezzare l'amicizia dei potenti quando nuoce alla salvezza. 10. 12. Talora però gli uomini si arrecano moltissimo danno quando temono di offendere altri. Non solo i buoni amici hanno molta influenza per il bene ma l'hanno anche i cattivi amici per il male. Per questo motivo il Signore, per farci disprezzare l'amicizia dei potenti a prò della nostra salvezza, non volle prima scegliere i senatori, ma i pescatori. Grande misericordia del Creatore! Poiché sapeva che, se avesse scelto un senatore, questi avrebbe potuto dire: "E' stata scelta la mia dignità". Se prima avesse scelto un ricco, questi avrebbe potuto dire: "E' stata scelta la mia ricchezza". Se prima avesse scelto un generale, questi avrebbe potuto dire: "E' stata scelta la mia autorità". Se prima avesse scelto un oratore, questi avrebbe potuto dire: "E' stata scelta la mia eloquenza". Se prima avesse scelto un filosofo, questi avrebbe potuto dire: "E' stata scelta la mia sapienza". Frattanto - dice il Signore - siano rinviati a più tardi cotesti superbi, sono molto gonfi. C'è d'altra parte una differenza tra la grandezza e la gonfiezza dell'orgoglio; tutt'e due sono cose di grandi dimensioni, ma non sono tutt'e due sane. "Siano dunque rinviati a più tardi - dice - questi superbi, devono essere guariti mediante qualcosa di solido". "Dammi prima - dice - questo pescatore". Vieni tu, o povero, seguimi; non hai nulla, non sai nulla, seguimi. Tu che sei ignorante e povero, seguimi! Tu non hai nulla che spaventi,

ma hai molto che si può riempire. Bisogna avvicinare a una sorgente così abbondante il recipiente vuoto. Ha abbandonato le reti il pescatore, ha ricevuto la grazia il peccatore ed è diventato divino oratore. Ecco che cosa ha fatto il Signore, di cui l'Apostolo dice: Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, e ha scelto ciò che è ignobile nel mondo e ciò che non esiste, quasi esistesse, per annientare ciò che esiste (1 Cor 1, 27-28). Adesso dunque si leggono le parole dei pescatori e si chinano le teste degli oratori. Vengano quindi tolti di mezzo i venti sterili, si tolga di mezzo il fumo, che svanisce col gonfiarsi: cose queste che bisogna assolutamente disprezzare per la salvezza.

SR 124,3

Se vuoi salire, scendi

Quale il significato della piscina probatica. L'umiltà di Cristo non dev'essere disprezzata per superbia. 3. Dico in breve: quell'acqua era il popolo Giudaico; i cinque portici, la legge. Mosè scrisse infatti cinque libri. Perciò, quell'acqua era chiusa all'interno da cinque portici, così come quel popolo era chiuso entro i limiti della legge. L'agitarsi dell'acqua è la passione del Signore in mezzo a quel popolo. Chi vi scendeva veniva sanato; soltanto uno, perché egli appunto è l'unità. Quali che siano gli uomini che si turbano della passione del Signore, sono superbi; non vogliono discendere, non sono risanati. Ed io - dice - giungerò a credere in un Dio incarnato, in un Dio nato da donna, in un Dio flagellato, crocifisso, morto, ferito, sepolto? Lunghi da me che io creda questo di Dio: è indegno. Parli il cuore, taccia l'alterigia. Al superbo l'umiltà sembra indegna del Signore, perciò da quelli che sono tali la sanità si allontana. Non montare in superbia: scendi, se vuoi essere risanato. La pietà doveva inorridire se mai il Cristo incarnato si riteneva soggetto a mutamento. Ma ora la verità ti rende valido che il Cristo, in quanto Verbo, è immutabile. In principio, infatti, era il Verbo e il Verbo era presso Dio; non la parola che risuona e passa, perché il Verbo era Dio (Gv 1, 1). Dunque il tuo Dio permane immutabile. O verace pietà religiosa, sussiste immutabilmente il tuo Dio; non temere, il suo essere non viene meno; e proprio per lui neppure tu cessi di esistere. Sempre uguale a se stesso, nasce da donna, ma nella carne. Il Verbo, invece, creò anche la madre. Chi era ancora prima di farsi uomo si preparò colei nella quale si fece uomo. Fu bambino, ma nella carne. Succhiò dal seno, andò crescendo, mangiò cibi solidi, trascorse i vari stadi dell'età, raggiunse la giovinezza, ma nella carne. Stanco, prese sonno, ma nella carne. Soffrì la fame e la sete, ma nella carne. Arrestato, legato, flagellato, oltraggiato, infine crocifisso, ucciso, ma nella carne. Perché ti fa inorridire? Il Verbo del Signore dura sempre (Gc 1, 11). Chi disprezza questa condizione di umiltà in Dio, non vuole per sé la guarigione dal tumore micidiale della superbia.

TJ 25,15-25,18

L'uomo superbo impari l'umiltà almeno dal Dio umile per lui

15. E colui che viene a me non lo caccerò fuori, perché sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato (Gv 6, 38). Dunque, non caccerai fuori chi viene a te, perché sei disceso dal cielo non per fare la tua volontà, ma la volontà di colui che ti ha mandato? Grande mistero! Bussiamo insieme, ve ne scongiuro: venga fuori per noi qualcosa che ci nutra, proporzionato al gaudio che abbiamo provato. Un grande e dolce segreto è racchiuso in queste parole: Chi viene a me. Fermati, fa' attenzione, pondera le parole: Chi viene a me io non lo caccerò fuori. Dunque: Chi viene a me - dice - io non lo caccerò fuori. Perché? Perché sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato. Questo è dunque il motivo per cui non cacci fuori chi viene a te: perché sei disceso dal cielo non per fare la tua volontà, ma la volontà di colui che ti ha mandato? Sì, è questo il motivo. Cosa stiamo ancora a chiedere se è questo il motivo? E' questo. Egli stesso lo afferma. Non dobbiamo andare a cercare altro motivo diverso da quello che egli dichiara: Chi viene a me, io non lo caccerò fuori. E, come se noi avessimo chiesto il perché, aggiunge: Perché non sono disceso dal cielo per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato. Temo che l'anima si sia allontanata da Dio per questo motivo: perché era superba; anzi ne sono certo, poiché sta scritto: L'inizio di ogni peccato è la superbia; e: l'inizio della superbia dell'uomo è apostatare da Dio (Sir 10, 15-14). Sta scritto: è ben sicuro, è vero. Che cosa dice, inoltre, la Scrittura al mortale superbo, rivestito dei panni di carne e oppresso dal peso del corpo corruttibile e che, tuttavia, s'inorgolisce dimenticando di quale pelle è rivestito, cosa gli dice la Scrittura? Perché t'insuperbisci, terra e cenere, perché t'insuperbisci? Su, risponda, di che cosa s'insuperbisce? Poiché nella sua vita ha proiettato le sue cose intime (Sir 10, 9-10). Che cosa vuol dire ha proiettato? Che ha gettato lontano da sé. Vuol dire che è uscita fuori da sé. Entrare dentro è desiderare le cose intime; uscire fuori significa gettarle fuori. Il superbo getta fuori le cose intime, chi è umile ricerca le cose intime. Se a causa della superbia veniamo cacciati fuori, grazie all'umiltà rientriamo dentro. 16. La superbia è l'origine di tutti i mali, perché è la causa di tutti i peccati. Quando un medico vuol debellare una malattia, se si limita a curare gli effetti trascurando la causa, procura soltanto una guarigione temporanea, perché, rimanendo la causa, il male si riproduce. Mi spiego meglio con un esempio. Un umore produce nel corpo un erpete o un'ulcera, con febbre alta e dolori acuti. Che si fa? Si applicano medicamenti contro l'erpete e per calmare i bruciori dell'ulcera ottenendo benefici effetti: colui che era colpito dall'erpete e dalle ulcere, prova sollievo. Ma siccome non è stato eliminato quell'umore, i mali si riproducono. Il medico, che se ne rende conto, disintossica il sangue, elimina la causa, e così non ci saranno più ulcere. Perché abbonda l'iniquità? Per la superbia. Cura la superbia e sarà eliminata ogni iniquità. Appunto per guarire la causa di tutti i mali, cioè la superbia, il Figlio di Dio è disceso e si è fatto umile. Perché t'insuperbisci, o uomo? Dio per te si è umiliato. Forse ti saresti vergognato d'imitare un uomo umile, imita almeno Dio umile. E' venuto il Figlio di Dio nella natura umana e s'è fatto umile. A te si comanda di essere umile, non di diventare da uomo una bestia. Lui, Dio, si è fatto uomo; tu, uomo, riconosci che sei uomo; tutta la tua umiltà consiste nel riconoscere che sei uomo. Ora, poiché Dio insegna l'umiltà ha detto: Non sono venuto per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato. In questo modo loda e raccomanda l'umiltà. Chi è superbo fa la propria volontà, chi è umile fa la volontà di Dio. Perciò chi viene a me non lo caccerò fuori. Perché? Perché non sono venuto per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato. Son venuto umile, son venuto a insegnare l'umiltà, sono venuto come maestro di umiltà. Chi viene a me, è incorporato a me; chi viene a me, diventa umile; chi è unito a me, sarà umile: perché non fa la propria volontà, ma quella di Dio. Perciò non sarà cacciato fuori, mentre, per essere stato superbo fu cacciato fuori. 17. Vedi come nel salmo si raccomanda l'interiorità: I figli degli uomini spereranno nella protezione delle tue ali. Vedi che cosa significa entrare dentro, che cos'è rifugiarsi sotto la protezione di Dio, che cos'è anche correre a farsi colpire dal padre: poiché Dio colpisce ogni figlio che accoglie. I figli degli uomini spereranno all'ombra delle tue ali. E che significa dentro? Saranno inebriati dalla opulenza della tua casa. Quando tu li avrai introdotti, entrando nel gaudio del loro Signore, saranno inebriati dall'opulenza della tua casa, e li dissesterai col torrente delle tue delizie. Poiché presso di te è la fonte della vita. Non fuori, lontano da te; ma dentro, presso di te; ivi è la fonte della vita. E nella tua luce vedremo la luce. Estendi la tua misericordia a quelli che ti riconoscono, e la tua giustizia ai retti di cuore (Sal 35, 8-11). Quelli che seguono la volontà del loro Signore, e non cercano i propri interessi ma quelli del Signore Gesù Cristo, questi sono retti di cuore, e i loro piedi non vacillano. Buono - infatti - è il Dio d'Israele verso i retti di cuore. Però i miei piedi sono stati lì per vacillare, dice il salmista. Per qual motivo? Perché ho invidiato i peccatori, vedendo prosperare i malvagi (Sal 72, 1-3). Con chi è buono quindi Iddio, se non con i retti di cuore? Poiché se io non ho il cuore retto, Dio non mi piace. Perché non mi piace? Perché ha concesso la felicità ai cattivi; e perciò hanno vacillato i miei piedi, come se avessi servito Dio invano. Ma appunto perché non ero retto di cuore, hanno vacillato i miei piedi. Che cosa vuol dire dunque essere retti di cuore? Seguire la volontà di Dio. Uno è fortunato, l'altro è tribolato; il primo vive male ed è fortunato, il secondo vive degnamente ed è tribolato. Non perda la pace chi vive degnamente ed è tribolato; possiede dentro di sé ciò che quell'altro, pur fortunato, non possiede; non si affligga dunque, non si crucci, non si perda d'animo. Quello che è fortunato, potrà possedere dell'oro nello scrigno, questo possiede Dio nella coscienza. Confronta, adesso, l'oro con Dio, lo scrigno con la coscienza. Quello ha qualcosa che si perde e per cui potrebbe perdersi; questi ha Dio che non può perire, ed ha

qualcosa che non gli può esser tolto, se davvero è retto di cuore; allora egli entra, e non esce. Che cosa diceva perciò il salmista? Poiché presso di te è la fonte della vita; non presso di noi. Perciò dobbiamo entrare, se vogliamo vivere. Non dobbiamo illuderci di essere autosufficienti, se non vogliamo perderci; non dobbiamo pretendere di saziarci del nostro, se non vogliamo inaridire; ma dobbiamo accostare la bocca alla fonte stessa, dove l'acqua non può venir meno. Proprio perché pretese di essere autonomo, cadde Adamo per inganno di colui che dianzi era caduto per superbia e che gli aveva propinato il calice della superbia stessa. Siccome, dunque, presso di Te è la fonte della vita, e nella tua luce vedremo la luce, entriamo per bere, entriamo per vedere. Per qual motivo infatti si esce fuori? Ascolta per qual motivo: Non mi venga il piede della superbia. Esce colui al quale viene il piede della superbia. Dimostrami che è uscito per questo motivo. E le mani dei peccatori non mi muovano, a causa del piede della superbia. Perché dici questo? Lì sono caduti tutti quelli che commettono l'iniquità. Dove son caduti? Nella superbia stessa. Sono stati cacciati fuori, e non hanno più potuto rialzarsi (Sal 35, 10 12-13). Ora, se la superbia ha cacciato fuori quelli che poi non han più potuto rialzarsi, l'umiltà li riporta dentro, affinché possano stare in piedi per sempre. E perciò colui che ha detto: Esulteranno le ossa umiliate, prima ha detto: Darai al mio udito esultanza e letizia (Sal 50, 10). Che significa: al mio udito? Che ascoltando te sono felice, al sentir la tua voce sono felice; bevendo dentro sono felice. Perciò non cado, perciò esulteranno le ossa umiliate; perciò l'amico dello sposo sta lì e lo ascolta (Gv 3, 29). Sta in piedi perché ascolta. Rimane in piedi perché beve alla fonte che è dentro. Quelli che non han voluto bere alla fonte che è dentro, lì sono caduti, sono stati cacciati fuori, e non hanno più potuto rialzarsi. 18. E così il Maestro di umiltà è venuto non per fare la sua volontà, ma la volontà di colui che lo ha mandato. Andiamo a lui, entriamo in lui, incorporiamoci a lui, per fare, anche noi, non la nostra volontà ma la volontà di Dio; e così non ci cacerà fuori, perché siamo sue membra avendo egli voluto essere il nostro capo insegnandoci l'umiltà. Ascoltate, almeno, il suo caloroso invito: Venite a me, voi che siete stanchi e aggravati; prendete il mio giogo sopra di voi, e imparate da me, che sono mite ed umile di cuore; e quando avrete imparato questo, troverete riposo per le anime vostre (Mt 11, 28-29), e così non sarete cacciati fuori, perché sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato (Gv 6, 38); io insegno l'umiltà, soltanto chi è umile può venire a me. Se soltanto a causa della superbia si è cacciati fuori, come potrebbe uscir fuori chi custodisce l'umiltà e non si allontana dalla verità? Si è cercato di dire il possibile, o fratelli, nonostante il senso nascosto. Qui il senso è molto nascosto e non so se sono riuscito a tirarlo fuori e ad esprimere in modo adeguato il fatto che egli non caccia fuori chi va a lui, perché non è venuto per fare la sua volontà, ma la volontà di colui che lo ha mandato.

[UOMO->PECCATO] **PECCATO COME FORNICARE DA DIO**

[PC-FORN] **Peccato - Fornicazione**

CO 2,6.14

Peccato come fornicare, allontanarsi da Dio, cercando di imitarlo superbamente

6. 14. In queste forme l'anima pecca allorché si distoglie da te e cerca fuori di te la purezza e il candore, che non trova, se non tornando a te. Tutti insomma ti imitano, alla rovescia, quanti si separano da te e si levano contro di te. Ma anche imitandoti, a loro modo, provano che tu sei il creatore dell'universo e quindi non è possibile allontanarsi in alcun modo da te. Cosa amai dunque in quel furto e in che cosa imitai, sia pure in male e alla rovescia, il mio Signore? Mi compiacqui di violare la sua legge con la malizia, non potendo fare con la potenza? Il prigioniero voleva imitare una libertà monca, compiendo a man salva un'azione illecita con una simulazione oscura di onnipotenza? Ecco questo servo fuggitivo dal suo padrone, che ha raggiunto un'ombra (Cf. Gb 7. 2). Oh marciume, oh mostruosità di vita, oh abisso di morte! Poté mai piacermi l'illecito per l'illecito, e null'altro?

[FORN] **Fornicazione (1Co 6)**

SR 161,1-161,7

Il peccato di fornicazione

DISCORSO 161 DALLE PAROLE DELL'APOSTOLO (1 COR 6, 9-10. 15. 19): "NON ILLUDETEVI: NE' IMMORALI NE' IDOLATRI NE' ADULTERI NE' EFFEMINATI NE' SODOMITI... EREDITERANNO IL REGNO DI DIO. NON SAPETE CHE I VOSTRI CORPI SONO MEMBRA DI CRISTO?" Si deve fuggire l'immoralità. L'uomo immorale offende Cristo. 1. 1. Durante la lettura abbiamo ascoltato l'Apostolo riprendere con forza e reprimere le dissolutezze umane, dicendo precisamente: Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo? Prendendo dunque le membra di Cristo, ne farò membra di una meretrice? Non sia mai! (1 Cor 6, 15) Ha detto quindi che i nostri corpi sono membra di Cristo, poiché Cristo è nostro capo in quanto si è fatto uomo per noi, e capo di cui si trova detto: Egli è il salvatore del nostro corpo (Ef 5, 25). Ora il corpo di lui è la Chiesa (Cf. Col 1, 18). In conseguenza, se il Signore nostro Gesù Cristo avesse assunto soltanto l'anima umana, sue membra sarebbero solo le nostre anime; appunto perché ha assunto anche il corpo, per il quale è anche capo per noi, che siamo costituiti di anima e corpo, sono davvero membra di lui anche i nostri corpi. Conseguo che se ciascuno, avido di comportamento immorale, perdeva valore ai propri occhi e in se stesso disprezzava se stesso, non disprezzi in sé Cristo, non dica: Voglio farlo, tanto sono un nulla: Ogni uomo è come l'erba (Is 40, 6). Ma il tuo corpo è un membro di Cristo. Dove andavi? Torna indietro. Dove desideravi quasi precipitarti? Rispetta Cristo in te, riconosci Cristo in te. Prendendo dunque le membra di Cristo, ne farò membra di una meretrice? E' meretrice la donna che consente di commettere adulterio con te; e, nel caso essa sia cristiana, prende le membra di Cristo e ne fa membra di un adultero. L'una e l'altra disprezzate Cristo in voi, né riconoscete il vostro Signore, né riflettete al vostro prezzo. Ma qual è quel Signore che ha fatto dei suoi servi i suoi fratelli? Ma era poco farli suoi fratelli se non li faceva sue membra. Davvero fu avvilita una così grande dignità? Perché si è dimostrata di tanta benevolenza, non gli si rende onore? Se non venisse dimostrata, ne verrebbe il desiderio; perché viene offerta, si disprezza? L'uomo immorale oltraggia lo Spirito Santo. 2. 2. Ora questi nostri corpi che l'Apostolo dice membra di Cristo a motivo del corpo che Cristo assunse dalla natura del nostro corpo... dunque il medesimo Apostolo chiama questi nostri corpi tempio dello Spirito Santo in noi, Spirito che riceviamo da Dio. A motivo del corpo di Cristo i nostri corpi sono membra di Cristo; in grazia dello Spirito di Cristo che dimora in noi, i nostri corpi sono tempio dello Spirito Santo. Quale dei due disprezzi in te? Cristo, di cui sei membro, o lo Spirito Santo, di cui sei tempio? Probabilmente tu non hai l'ardire di introdurre addirittura una meretrice che ti asseconda per il male, nella camera nuziale, dove tieni il letto coniugale, ma in disparte, nella tua casa, ricerchi un luogo disonesto, nel quale voltolarti turpemente. Rispetti allora la dignità della camera della tua consorte e non rispetti il tempio del tuo Dio? Non introduci una spudorata dove dormi con la tua consorte e tu stesso, mentre sei tempio di Dio, ti rechi dalla spudorata? Mi pare che il tempio di Dio sia più degno di riguardo della camera di tua moglie. Dovunque sarai andato, ti vede Gesù che ti ha creato, e ti ha redento perché eri perduto, ed è morto per te, perché eri morto. Tu non ti riconosci, ma egli non distoglie gli occhi da te, non per venirti in aiuto, ma nella volontà di punirti. Infatti: Gli occhi del Signore sui giusti, i suoi orecchi alle loro preghiere (Sal 33, 16). Continuò subito a dire e destò terrore in coloro che si

accordavano una falsa sicurezza e si promettevano: Lo farò; Dio non si degna certo di badare a me che compio di tali disonestà. Ascolta quel che segue, rifletti di chi fai parte, poiché Gesù vede dovunque sarai andato. Ma il volto del Signore sui malfattori, per cancellarne dalla terra il ricordo(Sal 33, 17). Di quale terra però? Quella di cui si dice: Sei tu la mia speranza, la mia sorte nella terra dei viventi(Sal 141, 6). L'immoralità esclude dal regno di Dio. 3. 3. E' probabile che un uomo traviato, ingiusto, adultero, disonesto, immorale, goda di ciò che commette e invecchi, mentre in lui non invecchia la libidine, e dica tra sé: Certamente è vero: Ma il volto del Signore sui malfattori, per cancellarne dalla terra il ricordo(1 Cor 6, 9). Ecco, ormai sono vecchio io che da fanciullo fino ad oggi ho commesso tante disonestà, ho visto condurre al sepolcro prima di me, molte persone caste, molti giovani casti, io stesso ho portato al sepolcro i resti di molti giovani casti e, disonesto qual sono, sono sopravvissuto ai casti. Com'è che si dice che: Il volto del Signore sopra i malfattori, per cancellarne dalla terra il ricordo? C'è un'altra terra, dove non ha posto l'uomo immorale; c'è un'altra terra nel regno di Dio: Non illudetevi: né immorali, né idolatri, né adulteri, né effeminati, né sodomiti, né ladri, né avari, né ubriaconi, né maldicenti entreranno in possesso del regno di Dio(1 Cor 6, 9-10). Questo è: Ne cancellerà dalla terra il ricordo. Infatti molti che commettono di tali peccati ripongono la speranza in se stessi. Ne cancellerà dalla terra il ricordo, è stato detto per coloro che, vivendo nella depravazione, ripongono in sé la speranza nel regno di Dio, dove non avranno accesso. Ci sarà infatti un cielo nuovo ed una terra nuova, che abiteranno i giusti. Ivi, gli empi, ivi i malfattori, ivi gli uomini tristissimi non saranno ammessi. Chi è tale faccia ora la scelta del luogo dove desidera avere dimora mentre è per lui il momento di poter essere diverso. Due le dimore: nel fuoco e nel regno. Quanto grande il timore per il corpo. 4. 4. Sono due in realtà le dimore: una nel fuoco eterno, una nel regno eterno. Pensa che nel fuoco eterno sono tormentati quello in un modo, quello in un altro; tuttavia è lì che si troveranno, è lì che tutti saranno nei tormenti; quello meno, quello più. Perché nel giorno del giudizio, per Sodoma il tormento sarà più sopportabile che per un'altra città(Cf. Mt 10, 15); e certuni percorrono il mare e la terra per fare un solo proselito e, ottenutolo, lo rendono figlio della Geenna il doppio di loro(Cf. Mt 23, 15). Considera che la pena, semplice per altri, per alcuni è doppia; pensa che alcuni di più, altri di meno; non c'è luogo dove ti possa scegliere un posto. Qualsiasi dei tormenti più moderati che si trovano là, sono peggiori di quelli che fanno paura in questo mondo. Rifletti come tremi se alcuno ti accusa falsamente, per non essere gettato in carcere. Da parte tua, però, non vivi male contro te stesso da essere gettato nel fuoco? Cominci a tremare, sei sconvolto, impallidisci, corri in chiesa, desideri vedere il vescovo, ti prostri ai suoi piedi. Domanda: perché? Liberami, tu dici. Che si fa? Ecco, quel tale mi accusa falsamente... , ma a te, che intende fare? Signore, mi si fa violenza... , Signore, mi si getta in carcere; abbi pietà di me, liberami. Ecco, come si teme il carcere, come si teme la fine; e non si teme l'abbruciamento della Geenna! Da ultimo, quando la disgrazia si aggrava, e la tribolazione si fa più atrocemente crudele, e infierisce fino alla morte; quando sembra che il bene dell'uomo è non morire, non essere ucciso, tutti gridano che deve essere soccorso, si invoca ogni genere di aiuto; soccorrete, affrettatevi a motivo dell'anima. Il fatto di tirare in campo l'anima è tutto un esagerare la disgrazia. Certamente il soccorso va prestato, né si deve negare l'aiuto a questa situazione di angoscia; si deve fare quel che si può, da parte di chi può. La morte dell'anima è da temersi più della morte del corpo. 5. 5. Nondimeno io voglio interrogare l'uomo in pericolo e che, in quanto tale, mi commuove profondamente, poiché dice: Affrettatevi a motivo dell'anima. Non ho difficoltà a rispondere a costui: In realtà io ho sollecitudine per il tuo corpo, ma volesse il cielo che tu avessi tanta premura per la tua anima! Tu sai però che mi affretto per il tuo corpo non per la tua anima. Da parte mia preferisco ascoltare Cristo che dice la verità piuttosto che te che vai brontolando per un falso timore. E' lo stesso Signore infatti a dire: Non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo ma non possono far perire l'anima(Mt 10, 28). Senza dubbio vuoi che io mi affretti per la tua anima; ecco, l'uomo che temi, e sotto le cui minacce impallidisci, non può uccidere l'anima tua; la sua crudeltà non può andare oltre il corpo, non essere tu crudele con l'anima tua. Essa non può essere uccisa da lui, tu lo puoi; non con una lancia, ma con la lingua. Il nemico che ti percuote, pone un termine a questa vita: ma una bocca che mentisce uccide l'anima(Sap 1, 11). In conseguenza, gli uomini, in base alle cose che temono nella vita del tempo, presumano quelle che sono tenute a temere. Ha paura del carcere, infatti, e non teme la Geenna? Ha paura dei carnefici addetti alla tortura e non teme i demòni? Ha paura di una pena limitata nel tempo e non teme le pene del fuoco eterno? Infine, ha paura di morire per qualche tempo e non teme di morire per l'eternità? A che si deve la vita dell'anima e la vita del corpo. Dio, vita dell'anima. 5. 6. Colui che ha intenzione di ucciderti, del quale hai paura, che ti fa orrore, che fuggi, il cui timore non ti lascia dormire e ti spaventa se lo vedi nei sogni, mentre dormi, che ti farà mai? Farà uscire dal tuo corpo l'anima tua: fa' attenzione dove può andare l'anima tua, una volta fuori del corpo. Quell'uomo infatti può uccidere il tuo corpo non altrimenti che facendone uscire l'anima per la quale esso è vivente. In verità il tuo corpo vive per la presenza della tua anima e, finché la tua anima è presente nel tuo corpo, di necessità il tuo corpo è vivente. Ma colui che desidera la tua morte vuole espellere dal tuo corpo la tua vita, per la quale vive il tuo corpo. 6. 6. Pensi tu che non esista altra vita per la quale vive la tua stessa anima? Esiste infatti per l'anima una certa vita, grazie alla quale vive la tua stessa anima. Pensi tu che non esista altra vita per la quale vive la tua stessa anima; o come il tuo corpo ha la vita - l'anima di cui vive il tuo corpo - non è che abbia una certa sua vita anche la tua stessa anima? E come il corpo, quando muore, fa uscire l'anima, sua vita, così anche l'anima, quando muore, non fa uscire una certa sua vita? Se avremo trovato quale sia questa vita - non del tuo corpo, in quanto è l'anima tua - ma la vita della vita del tuo corpo, cioè la vita dell'anima tua; se l'avremo trovata, penso che più di questa morte, che temi debba scacciare dal corpo la tua anima, devi temere quella morte perché non scacci dalla tua anima la vita dell'anima tua. Dunque posso dirlo in breve: ma perché mi lascio trattenere da molte cose? La vita del corpo è l'anima, la vita dell'anima è Dio. Lo Spirito di Dio dimora nell'anima e, tramite l'anima, nel corpo, così che anche i nostri corpi sono tempio dello Spirito Santo che abbiamo da Dio. Lo Spirito infatti viene nella nostra anima; perché l'amore di Dio è stato diffuso nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo, che ci è stato dato(Rm 5, 5), e chi possiede ciò che è principale, possiede tutto. Domina davvero in te quello che è migliore. Dio, possedendo ciò che è migliore, cioè il tuo cuore, la tua mente, la tua anima, attraverso la parte migliore, possiede certamente anche l'inferiore che è il tuo corpo. Ebbene, infierisca il nemico, minacci la morte, faccia pure, se gli è permesso, separi dal corpo l'anima tua; l'anima tua non allontani da sé la sua vita. Se il tuo pianto è sincero e pensi di dire al tuo potente nemico: Non ferire, risparmia il mio sangue, non ti dice Dio: Abbi pietà della tua anima rendendoti gradito a Dio(Sir 30, 24)? E' possibile che l'anima tua dica: Pregho di non ferire, poiché ti lascio. Se infatti darà il colpo, io non posso restare con te. Prega perché non colpisca, se vuoi che io non ti lasci. Chi è che ti dice: Se vuoi che io non ti lasci? Tu stesso: evidentemente tu che parli sei l'anima. Ne segue che se colpirà il corpo, tu fuggi, tu esci, tu vai altrove, la terra giace a terra. Dove sarà ciò che ha reso vitale la terra? Dove sarà ciò che ti è stato dato dal soffio di Dio? Dove sarà? Se non ha fatto uscire da sé la sua vita, cioè il suo Dio, si troverà in lui che non ha perduto, sarà in colui che non ha espulso da sé. Se invece condiscondi alla debolezza della tua anima, che ti va dicendo: [Il nemico] ferisce ed io ti abbandono, non temi Dio che ti sta dicendo: Tu pecchi ed io ti abbandono? Timore non fondato, timore utile. 7. 7. Vediamo di capire il timore utile in base al timore non fondato. Il timore non fondato è proprio di tutti gli uomini che temono di perdere i beni temporali e che presto o tardi devono partirsi di qui, e di coloro che trepidano di andare via, volendo sempre rinviare ciò che non possono impedire. E' insensato tale timore degli uomini: eppure esiste ed è violento e non si può resistere ad esso. Di qui il dovere di riprendere, di distogliere rimproverando, di commiserare, di deplorare gli uomini che hanno paura di morire e nient'altro fanno che procurare di morire più tardi. Perché non s'impegnano a non morire? Poiché, per quanto si diano da fare, non conseguono di non morire. Ma possono fare qualcosa per cui procurare di non morire mai? In nessun modo. Insomma, tutto quello che farai, per quanto sarai vigilante, dovunque fuggirai, qualunque difesa cercherai, siano quelle che siano le ricchezze con le quali riscattarti, e le astuzie con le quali ingannerai il nemico, non inganni la febbre. Niente altro puoi fare infatti che non morire subito per mano del nemico, non altro che morire più tardi a causa della febbre. E' in tuo potere che fare per non morire mai. Se temi la morte, ama la vita. La tua vita è Dio, la tua vita è Cristo, la tua vita è lo Spirito Santo. A lui non sei gradito vivendo male. Egli non dimora in un tempio in rovina, non entra in un tempio insozzato. Ma, da parte tua, rivolgiti a lui con gemiti perché mondici per sé la dimora, accostati a lui gemendo perché si edifichi il tempio; egli stesso costruisca ciò che tu hai distrutto; riformi ciò che tu hai rovinato; ciò che tu hai abbattuto, egli rimetta in piedi. Grida a Dio, grida dal profondo, grida dove ascolta, perché anche là tu pecchi, dove egli vede; grida là dove egli ode. Non è ancora degno di lode chi evita il male per timore della pena. A che cosa vale il timore dell'inferno.

DISCORSO 162 DALLE PAROLE DELL'APOSTOLO (1 COR 6, 9-18): "QUALSIASI PECCATO L'UOMO POTRA' COMMITTERE E' FUORI DEL SUO CORPO, MA CHI SI DA' AL PECCATO CARNALE PECCA CONTRO IL PROPRIO CORPO" [FRAMMENTO] Difficile questione delle parole dell'Apostolo. 1. Difficile la questione tratta dalle parole dell'Apostolo. La questione è tratta dalla Lettera del beato Paolo apostolo ai Corinzi. Vi dice: Qualsiasi peccato l'uomo potrà commettere è fuori del corpo; ma chi commette il peccato carnale, pecca contro il proprio corpo(1 Cor 6, 18); la questione è tanto profonda infatti che non so se possa risolversi chiaramente, sebbene per concessione di Dio se ne possa dire qualcosa. Infatti, poiché l'Apostolo in precedenza, nella medesima Lettera, diceva: Non illudetevi: né immorali, né idolatri, né adulteri, né effeminati, né sodomiti, né ladri, né avari, né ubriaconi, né maldicenti, né rapaci entreranno in possesso del regno di Dio; e poco dopo: Non sapete - dice - che i vostri corpi sono membra di Cristo? Prendendo dunque le membra di Cristo, ne farò membra di una prostituta? Non sia mai! O non sapete voi che chi si unisce alla prostituta forma con essa un corpo solo? Saranno infatti - è detto - due in una sola carne. Ma chi si unisce al Signore forma con lui un solo spirito. Fuggite il peccato carnale; ed ivi soggiunge: Qualsiasi peccato l'uomo potrà commettere, è fuori del suo corpo; ma chi commette il peccato carnale, pecca contro il proprio corpo. O non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo che è in voi e che avete da Dio, e che non appartenete a voi stessi? Infatti siete stati comprati a caro prezzo: glorificate e portate Dio nel vostro corpo(1 Cor 6, 9-20). Pertanto, dopo aver prima enumerato, in questo capitolo, i molti ed orrendi peccati degli uomini, ai quali non sarà concesso il regno di Dio, peccati che tuttavia non possono commettersi dagli uomini che mediante il corpo - nel caso di coloro già fedeli dice del corpo tempio dello Spirito Santo, che abbiamo da Dio -, e sostiene che le stesse membra del nostro corpo sono membra di Cristo. Facendo di tali peccati oggetto di accusa e come rivolgendo una domanda: Prendendo dunque le membra di Cristo, ne farò membra di una prostituta? Egli dice. E si potrà dare la risposta: Non sia mai! Potrà aggiungere ancora dicendo: O non sapete voi che chi si unisce alla prostituta forma con essa un corpo solo? Saranno infatti - è detto - due in una sola carne. Ma chi si unisce al Signore forma con lui un solo spirito; e potrà concludere: Fuggite il peccato carnale. Tuttavia egli ha ancora da dire: Qualsiasi peccato l'uomo potrà commettere, è fuori del corpo; ma chi commette il peccato carnale, pecca contro il proprio corpo; come se tutti quei peccati che ha enumerato dicendo: Non illudetevi: né immorali, né idolatri, né adulteri, né effeminati, né sodomiti, né ladri, né avari, né ubriaconi, né maldicenti, né rapaci entreranno in possesso del regno di Dio, tutte queste cattive azioni ed infamie non si possono compiere e farne condotta abituale che per mezzo del corpo? Quale uomo dotato di buon senso potrà negarlo? In realtà l'Apostolo dedicava tutto questo intero passo proprio al corpo, già acquistato a gran prezzo, cioè dal sangue prezioso di Cristo, costituito dal Signore tempio dello Spirito Santo, perché non venisse profanato da tali nefandezze, ma fosse piuttosto custodito inviolato quale dimora di Dio. Per quale ragione allora ha voluto aggiungere ciò da cui potesse derivare una questione difficile fino a dire, cioè: Qualsiasi peccato l'uomo potrà commettere, è fuori del corpo; ma chi commette il peccato carnale, pecca contro il proprio corpo; poiché sia l'immoralità stessa, sia altri peccati di tal genere, i più simili all'immoralità e alla depravazione, non si compiono appunto e si ripetono abitualmente in nessun altro modo che proprio per mezzo del corpo? Che dire infatti? Ci potrà essere alcuno (per tacere degli altri peccati già ricordati) che sia ladro, o ubriacone, o maldicente, o rapace, indipendentemente dall'attività di questo corpo? Sebbene né alla stessa idolatria, né alla stessa avarizia sia possibile raggiungere un uso e il frutto del proprio operato a prescindere dalla servitù di questo corpo. Com'è allora che: Qualsiasi peccato l'uomo potrà commettere, è fuori del corpo; ma chi commette il peccato carnale, pecca contro il proprio corpo? In primo luogo, essendo l'uomo posto in questo corpo, non è che sia proprio solo dello spirito qualunque desiderio perverso possa avere; non si può dire che l'uomo lo realizzi fuori del corpo, tanto è evidente che egli lo attua attraverso la sensibilità e la prudenza della carne, trovandosi ancora interamente contenuto da questo corpo. Infatti anche ciò che è stato scritto nel Salmo: L'empio ha detto nel suo cuore: Non c'è Dio(Sal 13, 1), pure il beato Paolo apostolo non lo ha potuto evidentemente disgiungere dalla partecipazione del corpo in quel caso ove afferma: Tutti infatti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, per ricevere ciascuno secondo le opere che compi mediante il corpo, sia il bene, sia il male(2 Cor 5, 10). Perché è facile notare che solo in quanto posto nel corpo l'empio ha potuto dire: Non c'è Dio, per tacere ciò che in un'altra lettera proprio il Dottore delle Genti dice: D'altra parte le opere della carne sono ben note; e insiste precisando: immoralità, impurità, libertinaggio, stregonerie, inimicizie, discordie, gelosie, aggressività, dissensi, eresie, invidie, ubriachezze e cose del genere; circa queste cose vi preavviso, come ho già detto, che quanti compiono tali cose non entreranno nel regno di Dio(Gal 5, 19-21). Non vi sembra infatti che quelle altre cose che vi ha inserite: gelosie, aggressività, dissensi, invidie, eresie si compiano fuori del corpo? Eppure il Dottore delle Genti, nella fede e nella verità, le attribuisce alle opere della carne. Com'è allora che: Qualsiasi peccato l'uomo potrà commettere è fuori del corpo, ma citando unicamente il solo peccato carnale, afferma: ma chi commette il peccato carnale, pecca contro il proprio corpo? La difficoltà è sciolta. Perché solo del peccato carnale si dice che è peccato contro il proprio corpo. 2. Risulta a chiunque, sia pure tardo ed ottuso di mente, quanto sia difficile una tale questione; se il Signore si degerà chiarirla e spiegarla un poco al nostro pio desiderio, potremo dire qualcosa per via di ragionamento. Sembra infatti che il beato Apostolo, nel quale era Cristo a parlare, abbia voluto accentuare la gravità del peccato carnale su tutti gli altri peccati che, sebbene si commettano mediante il corpo, tuttavia non rendono l'animo dell'uomo così implicato e vincolato alla libidine della carne come nel solo caso dell'unione carnale, in cui l'impulso intenso della libidine fa che lo spirito sia coinvolto nell'azione del corpo e in certo modo sia un tutt'uno con esso e ne subisca il sopravvento. Questo a tal segno che, in quel momento e nell'esperienza di così grande turpitudine, all'uomo non è concesso di pensare ad altro o ad altro applicarsi se non a ciò che gli cattura la mente, la quale è resa schiava da quell'immergersi e da quel lasciarsi assorbire dalla libidine e dalla concupiscenza carnale. Ne segue che sembra questo il significato dell'affermazione: Ma chi commette il peccato carnale pecca contro il proprio corpo(1 Cor 6, 18). E' allora infatti, soprattutto quando è intento a consumare la colpa più vergognosa, che il cuore dell'uomo che pecca diventa propriamente e intimamente servo del corpo; tanto che lo stesso Apostolo, volendo dare più forza ed efficacia alla raccomandazione agli uomini di guardarsi da questo male: Prendendo dunque le membra di Cristo, ne farò membra di una prostituta? E mostrando esecrazione e ripulsa, potrà dire: Non sia mai! O non sapete voi - dice - che chi si unisce alla prostituta forma con essa un corpo solo? (1 Cor 6, 16) Saranno infatti - è detto - due in una sola carne. Si potrebbe forse dire questo di ogni e qualsiasi altra azione cattiva degli uomini? In qualsiasi altra cattiva azione è infatti permesso allo spirito umano e di compiere qualcuna di esse, e nel medesimo tempo, di occuparsi con la mente altrove; il fatto di essere libero di volgere a qualcosa di diverso il pensiero, nel mentre consuma il peccato carnale, non è dato all'animo. Infatti tutto l'uomo è in tal modo trascinato da tale atto peccaminoso e affondato appunto nel corpo, da non potersi dire che egli dispone del suo spirito, ma si può dire che l'uomo intero sia, ad un tempo, carne e soffio che va e non ritorna"(Sal 77, 39). Conseguente pertanto di poter capire che: Qualsiasi peccato l'uomo potrà commettere, è fuori del corpo; ma chi commette il peccato carnale pecca contro il proprio corpo; affinché risulti, come ho detto, che l'Apostolo ha voluto tanto accentuare il male del peccato carnale da portare a ritenere che tutti gli altri peccati debbano considerarsi esterni al corpo, a confronto di quello; fino a poter dire che si pecca contro il proprio corpo, esclusivamente con questo solo male del peccato carnale, in quanto - a causa di un più ardente bruciare della passione perversa, di cui non esiste nulla di più intenso -, proprio il piacere del corpo mantiene l'uomo soggetto e lo fa prigioniero. In senso più generale: chi non è vicino a Dio è adultero. 3. Queste particolarità siano intese come riferite all'adulterio propriamente carnale. Nondimeno, poiché nelle Sacre Scritture l'adulterio è rilevato e denunziato non solo come fatto specifico, ma anche in senso ampio, da questo momento, con l'aiuto di Dio, proviamo a dirne qualcosa d'attendibile. L'infedeltà è posta quindi in chiaro apertamente in un senso generale nel Salmo, là dove è detto: Poiché ecco quanti si allontanano da te periranno; hai condannato chiunque ti è infedele(Sal 72, 27). Sempre di continuo ha proseguito dicendo in qual maniera si possa evadere da questa infedeltà e come evitarla: Ma il mio bene è stare vicino a Dio(Sal 72, 28). Di qui avvertiamo subito facilmente che l'infedeltà in

genere dello spirito umano è quella per la quale uno che non si tiene vicino a Dio, sta con il mondo. Al riguardo, il beato apostolo Giovanni dice: Se uno è preso dall'amore del mondo, l'amore del Padre non è in lui(1 Gv 2, 15). E l'apostolo Giacomo dice: Voi, infedeli, non sapete che amare questo mondo è odiare Dio? (Gc 4, 4) Ecco precisato in breve che non può avere l'amore di Dio chi ha l'amore del mondo ed è nemico di Dio chi vuole essere amico del mondo. A questo si riferisce ciò che il Signore dice nel Vangelo: Nessuno può servire a due padroni; odierà l'uno e amerà l'altro, o preferirà l'uno e disprezzerà l'altro. E conclude: Non potete servire a Dio e a mammona(Mt 6, 24). Come già detto, questo è adulterio in senso ampio, comprendendo in sé assolutamente tutto e che consiste nel non essere uniti a Dio e si è invece uniti al mondo; in tal modo, secondo tale infermità in genere, possiamo essere in grado di intendere anche ciò che afferma l'Apostolo: Qualsiasi peccato l'uomo potrà commettere, è fuori del corpo, ma chi commette il peccato carnale pecca contro il proprio corpo(1 Cor 6, 18). In realtà, se l'anima umana non si rende infedele, in quanto è vicina a Dio e non sta con il mondo, quali che siano tutti gli altri peccati - affatto estranei alla libidine della carne - nei quali l'uomo potrà incorrere a causa della condizione mortale, sia per ignoranza, sia per negligenza, sia per dimenticanza, sia per incapacità d'intendere, risulta relativo ad essi ciò che è stato detto: Qualsiasi peccato l'uomo commetta è fuori del corpo. Questo perché non vi si può infatti riscontrare alcun peccato di concupiscenza carnale o mondana. Pare quindi che si dica con ragione che qualsiasi peccato di tale genere è fuori del corpo; poiché, se facendosi amico del mondo l'uomo corrotto dal mondo si allontana da Dio, commettendo adulterio lontano da Dio, pecca contro il proprio corpo. Infatti lo spirito dell'uomo è trascinato in qualsiasi piacere temporale e carnale dalla libidine del corpo, dalla sensualità e dalla prudenza della carne; e si dissipa assoggettandosi alla creatura piuttosto che al Creatore che è benedetto nei secoli. Duplice interpretazione dell'Apostolo. 4. Così, a mio parere, salva la fede, si può dunque comprendere il male dell'adulterio nella sua duplice accezione, sia specifica, sia generale, solo in questo testo di un maestro di tanto valore e tanto grande; in esso egli afferma: Qualsiasi peccato l'uomo commetta è fuori del corpo; ma chi commette il peccato carnale, pecca contro il proprio corpo(Ibidem). Può essere che l'Apostolo abbia voluto accentuare la gravità di questo peccato specifico di adulterio, per cui s'intende propriamente che si pecca contro il proprio corpo, dal momento che in nessuna circostanza tutto l'uomo è così coinvolto nel piacere del suo stesso corpo e vi è costretto in modo indicibile e inevitabile. A confronto di tale grande male, sembra che tutti gli altri peccati siano esterni al corpo, anche se si commettono mediante il corpo. A quel modo che è proprio del solo peccato carnale, l'impulso prepotente della libidine l'assoggetta al suo dominio e fa del corpo stesso il suo pessimo schiavo, soprattutto nel momento della sua indecentissima esperienza, così che non è concesso alla mente umana di attendere ad altro o altro intendere all'infuori di ciò che fa nel corpo stesso. Se invece l'Apostolo ha voluto alludere anche all'adulterio in senso generico e in riferimento ad esso sembra abbia detto: Qualsiasi peccato l'uomo commetta, è fuori del corpo; ma chi commette il peccato carnale, pecca contro il proprio corpo, l'affermazione dev'essere accettata e intesa così: con ragione può dirsi che pecca contro il proprio corpo uno che, mentre non è unito a Dio è attaccato al mondo, amando e desiderando tutte le cose temporali, si è abbandonato e assoggettato a tutti i desideri perversi della carne, come servo votato interamente alla creatura, lontano dal Creatore stesso. Ciò a causa di quella superbia principio di ogni peccato: Il principio della superbia dell'uomo - come è stato scritto - consiste nell'allontanarsi da Dio(Sir 10, 14-15). Ognuno che è estraneo a questo male dell'adulterio in genere, in qualsiasi altro peccato gli sia capitato d'incorrere, da uomo corruttibile e per di più mortale, lo intenda esterno al corpo; cioè che si trova al di fuori del male proprio di ogni concupiscenza carnale e mondana, che è estraneo, esterno al corpo, come è stato detto spesso. Poiché soltanto attraverso il male della concupiscenza in senso carnale e in senso generico, l'anima si allontana da Dio con ogni genere di peccato. Come coinvolta e vincolata in desideri e godimenti carnali e mondani, pecca contro il proprio corpo, assoggettandosi in pieno alla libidine di esso, si curva sul mondo e si allontana da Dio; questo significa, come è stato detto: L'inizio della superbia umana è l'allontanarsi da Dio. A causa della necessità di guardarsi dal male dell'infedeltà in senso generico, il beato Giovanni ammonisce dicendo: Non amate il mondo e le cose del mondo; perché quello che è nel mondo è concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi e superbia della vita, cose tutte che non vengono dal Padre, ma dal mondo. E il mondo passa con la sua concupiscenza, ma chi fa la volontà di Dio rimane in eterno, così come egli rimane in eterno(1 Gv 2, 15-17). Perciò un tale amore del mondo che comprende in sé ogni forma di concupiscenza, è adulterio in senso generico, per cui si pecca contro il proprio corpo; per il fatto che lo spirito dell'uomo si fa continuamente servo di tutti i desideri e i piaceri carnali e visibili e temporali è lasciato solo e abbandonato dallo stesso Creatore di tutte le cose.

[UOMO->PECCATO] **PECCATI PARTICOLARI**

[UOMO->PECCATO->PECCATI PARTICOLARI] **Astrologia e divinazione**

[ASTR] Astrologia, Fato, Oroscopo, Divinazione, Magia

CF 2,5

Cristo non fu sotto il fato di una stella, ma fu egli il fato della stella!

quanto piuttosto che Cristo ha determinato il fato della stella! [..NON STELLA CHRISTO, SED CHRISTUM STELLAE FATUM FUISSE DICEREMUS]

EG 35

Quanto i cristiani continuano a dipendere dagli astri e dall'oroscopo!

35. Scelga il lettore l'interpretazione che preferisce, purché però si renda conto che osservare superstiziosamente questi elementi temporali comporta un così grave pericolo per l'anima che l'Apostolo si sente in dovere di aggiungere al nostro testo: Nei vostri riguardi ho come un timore di aver lavorato inutilmente in mezzo a voi. Sono parole che si leggono assai di frequente e alle quali si annette la massima autorità presso le Chiese del mondo intero; eppure le nostre assemblee sono piene di gente che si fa suggerire dagli astrologi i tempi per fare o non fare determinate cose. Questi tali non di rado arrivano al punto di venire da noi per darci suggerimenti affinché non iniziamo una costruzione o altre cose simili nei giorni che essi chiamano egizi. In realtà non sanno, poverini, nemmeno dove posano i piedi, come si suol dire. Ma ammettiamo pure che il nostro testo si debba intendere delle osservanze a cui superstiziosamente si attengono i giudei. Quale speranza possono mai avere quei meschini che, volendo fregiarsi del nome di cristiani, regolano la loro vita disordinata sulla base dei lunari? Come non ricordare che anche a voler computare dai Libri divini, dati da Dio al popolo ebraico ancora carnale, le fasi del tempo, leggendo il testo alla maniera dei giudei l'Apostolo concluderebbe: Ho timore, riguardo a voi, d'aver lavorato inutilmente in mezzo a voi. Eppure se si scopre che uno, magari catecumeno, osserva il sabato secondo il rituale giudaico, si fa baccano nella comunità. Ecco invece che tantissimi fra i battezzati, con estrema audacia vengono a dirci in faccia: E' il due del mese, quindi non mi metto in viaggio. A stento e solo a poco a poco riusciamo a proibire pratiche come queste, e lo facciamo sorridendo per non farli

arrabbiare, ma anche pieni di timore che restino sorpresi quasi che si trattasse di novità. Guai a noi, peccatori, che ci spaventiamo solo delle cose inattese e inaspettate, e non del male a cui siamo abituati, sebbene proprio per lavarci da tali peccati il Figlio di Dio abbia versato il suo sangue! Anche se si tratta di colpe gravi che chiudono inesorabilmente contro chi le commette il regno di Dio, a forza di vederle frequentemente siamo spinti a lasciar correre e a forza di lasciar correre oggi e domani si crea, almeno per alcune di esse, come una necessità di commetterle. E magari non succeda, Signore, che le commettiamo tutte, quelle colpe che non siamo riusciti ad impedire!

QD 45,1-45,2

Contro l'astrologia (i matematici)

45. - CONTRO GLI ASTROLOGI 1. Gli antichi non chiamavano matematici quelli che oggi si chiamano così, ma quelli che calcolavano la misura del tempo col movimento del cielo e delle stelle. Di costoro si parla molto giustamente nelle Sacre Scritture: Neppure costoro sono scusabili, perché se tanto poterono sapere da scrutare l'universo, come mai non ne hanno trovato più facilmente il Signore? (Sap 13, 8-9) La mente umana infatti, che giudica le cose visibili, può costatare di essere migliore di tutte le cose visibili. Riconoscendo tuttavia di essere mutevole a causa dei regressi e progressi nella sapienza, scopre al di sopra di sé una verità immutabile. Aderendo alla verità, come sta scritto: A te si stringe l'anima mia (Sal 62, 9), diventa beata, perché scopre nel proprio intimo anche il Creatore e Signore di tutte le cose visibili, senza bisogno di cercare al di fuori le cose visibili, fossero pure celesti. Queste poi o non si trovano o si trovano con grande fatica e senza utilità, a meno che dalla bellezza delle cose esteriori non si trovi l'artefice che sta dentro. Egli prima produce le bellezze superiori dell'anima e poi quelle inferiori del corpo. 2. Ma contro coloro che oggi si chiamano matematici, che pretendono di sottomettere le nostre azioni ai corpi celesti, di venderci alle stelle e di riscuotere da noi il prezzo stesso col quale siamo venduti, non si può dire nulla più esattamente e brevemente di questo: non rispondono se non dopo aver consultato le costellazioni. Essi dicono che nelle costellazioni si distinguono delle parti: sono le trecentosessanta che conta lo zodiaco. Il movimento del cielo ne percorre quindici in una sola ora, sicché lo spazio di tempo in cui si originano quindici gradi, equivale ad un'ora. Ogni grado consta di sessanta minuti. Non trovano però i secondi nelle costellazioni, da cui pretendono di predire il futuro. Il concepimento dei gemelli, che si attua con una sola unione, come attestano i medici, la cui scienza è molto più sicura ed evidente, avviene in un tempo così rapido da non oltrepassare due secondi. Donde deriva allora nei gemelli tanta diversità di atti, di eventi e di volontà, dato che sono stati concepiti sotto la stessa costellazione e all'astrologo è offerta per entrambi una sola costellazione, come se si trattasse di un sol uomo? Se invece vogliono attenersi alle costellazioni della nascita, vengono confutati dagli stessi gemelli, che il più delle volte vengono alla luce l'uno dopo l'altro a intervalli di tempo riconducibili a secondi, di cui essi non vogliono e non possono discutere a proposito di costellazioni. Si dice che hanno predetto molte cose vere, ma questo dipende dal fatto che gli uomini dimenticano le loro falsità ed errori. Unicamente preoccupati di quanto si accordava alle loro aspettative, dimenticano ciò che non corrispondeva e ricordano solo gli avvenimenti che capitano accidentalmente, non per arte divinatoria, del tutto inesistente, ma per qualche fortuita coincidenza. Se poi lo vogliono attribuire alla loro abilità, dicano pure che possiedono l'arte divinatoria anche le pergamene inanimate contenenti scritti, da cui il più delle volte si tira la sorte a piacimento. Se dunque dai codici, senz'arte né parte, spesso esce un versetto che predice il futuro, che c'è di strano se anche dall'animo di chi parla esca, non per abilità ma per caso, una qualche predizione delle cose future?

QD 79,1-79,5

Perché Dio permette ai maghi d'Egitto di fare quello che fa Mosè.

79. - PERCHE' E' I MAGHI DEL FARAONE HANNO OPERATO ALCUNI PRODIGI COME MOSE', SERVO DI DIO? (Cf. Es 7-8) 1. Ogni anima esercita in parte un potere personale privato, in parte è soggetta e regolata da leggi universali e pubbliche. Poiché dunque ogni realtà visibile di questo mondo ha una potenza angelica a sé preposta, come testimonia la divina Scrittura in vari testi, sulla realtà a cui è preposta, essa a volte agisce secondo il diritto privato e a volte è tenuta ad agire secondo il diritto pubblico. Poiché il tutto è più importante della parte, ciò che li fa privatamente, lo compie nella misura che glielo permette la legge universale. Ma ogni anima è tanto più pura per la pietà, quanto meno si compiace del tornaconto personale e, rivolta alla legge universale, la osserva devotamente e volentieri. Ora la legge universale è la Sapienza divina. Ma quanto più gode del proprio bene e, trascurando Dio che governa tutte le anime a loro utilità e salvezza, vuole mettersi al posto di Dio per se stessa e per quanti altri potrà, preferendo il potere personale su di sé e sugli altri invece di quello di Dio su tutti, tanto più è spregevole e tanto più è costretta a subire a sua condanna le leggi divine in quanto pubbliche. Quanto più dunque l'anima umana, abbandonando Dio, si diletta degli onori e del suo potere, tanto più è dominata da tali potestà che godono della loro autonomia e ambiscono di essere onorate dagli uomini come divinità. A queste potestà la legge divina concede spesso di prestare a coloro, che esse hanno meritamente sottomesso a sé, anche qualche prodigio, a titolo privato, da mostrare in quelle cose che esse dominano con un'infima, sebbene perfettamente ordinata, gradazione di potere. Ma, dove la legge divina comanda come legge pubblica, elimina senza dubbio la licenza privata, sebbene anch'essa non abbia alcun valore senza l'autorizzazione della potestà divina universale. Avviene perciò che i santi servi di Dio, quando è per loro un bene avere questo dono, comandino alle potestà inferiori di compiere alcuni prodigi visibili, in forza della legge pubblica e in qualche modo sovrana, ossia per il potere del sommo Dio. Dio stesso infatti comanda in coloro che sono suo tempio e lo amano con grande ardore, disprezzando il proprio potere personale. Invece negli incantesimi dei maghi, compiuti allo scopo di ingannare con i loro adescamenti al fine di dominare coloro a cui concedono tali poteri, le potestà inferiori accondiscendono alle loro preghiere e ai loro riti. In forza del diritto privato esse offrono largamente quanto è loro permesso concedere a coloro che li onorano, li servono e osservano certe condizioni stabilite nei loro misteri. Anche quando sembra che siano i maghi a comandare, essi spaventano le potenze inferiori con i nomi di quelle superiori e mostrano, a coloro che li ammirano, alcuni prodigi sensibili che, per l'infermità della carne, appaiono sensazionali agli uomini incapaci di contemplare le realtà eterne, che il vero Dio invece offre direttamente ai suoi che lo amano. Tutto questo è permesso da Dio che governa con giustizia tutte le cose, distribuendo loro libertà e schiavitù a seconda delle brame e delle scelte. E se talvolta, invocando il sommo Dio, essi ottengono qualcosa che appaga i loro cattivi desideri, non si tratta di una grazia ma di un castigo. Infatti non per nulla dice l'Apostolo: Dio li ha abbandonati ai desideri del loro cuore (Rm 1, 24.26). La facilità a commettere certi peccati è infatti la pena di altri peccati precedenti.

TJ 7,12

Sono da compiangere gli uomini che ricorrono ai sortilegi

12. Dimmi dunque, che farai? Compiere la legge in modo perfetto, senza mancare in nulla, questo è assai difficile. La colpa quindi è certa; ma non vuoi ricorrere al rimedio? Ecco, fratelli miei, qual è il rimedio che il Signore ha preparato contro i mali dell'anima. Qual è? Quando ti fa male la testa, anziché ricorrere agli amuleti, piuttosto mettili sopra la testa il Vangelo. A tanto è giunta la debolezza umana, e talmente sono da deplorare gli uomini che ricorrono agli amuleti, che ci consoliamo quando vediamo uno nel suo letto, agitato dalla febbre e dai dolori, riporre la sua speranza unicamente nel Vangelo, che si è messo sopra la testa. Non che il Vangelo sia stato scritto per questo, ma perché si dà la preferenza al Vangelo sugli amuleti. Che se si pone il Vangelo sulla testa per calmare il dolore, perché non si pone anche sul cuore per guarirlo dal peccato? Perché non lo fai? Poni il Vangelo sul cuore per guarirlo. E' cosa buona, credimi, non preoccuparsi della salute del corpo, ma soltanto chiederla a Dio. Se egli ritiene che ti possa giovare, te la concederà; se non te la concede, vuol dire che non ti giova. Quanti a letto malati non fanno niente di male, mentre se

avessero la salute, andrebbero a compiere scelleratezze! A quanti è dannosa la salute! Il bandito che attende l'uomo al varco per colpirlo, quanto meglio per lui se fosse malato! Chi si alza di notte a sbrecciare il muro d'un altro, sarebbe meglio che fosse in preda alla febbre. Malato, eviterebbe tanto male, mentre sano è uno scellerato. Ora, Dio sa che cosa ci giova; soltanto facciamo in modo che il nostro cuore sia libero dal peccato; e quando ci accade di essere colpiti nel corpo, raccomandiamoci a Dio. L'apostolo Paolo lo pregò che gli togliesse la spina dalla carne, e non fu esaudito. Forse che per questo Paolo perdettero la pace? Forse che si contristò considerandosi abbandonato? Al contrario, si sentì non abbandonato proprio perché non fu liberato da ciò che chiedeva per guarire dalla sua infermità. Lo apprese dalla voce del medico: Ti basta la mia grazia; poiché la forza si perfeziona nella debolezza (2 Cor 12, 9). Come puoi sapere che Dio non vuole guarirti? E' che ancora devi essere provato. Come puoi sapere quanto di marcio il medico ha da eliminare introducendo il ferro nella parte colpita? Forse il medico non conosce il suo mestiere, non sa che cosa tagliare, e fin dove tagliare? O potranno forse i lamenti del malato arrestare la mano del medico che sapientemente taglia? Il malato grida, il medico taglia. E' crudele il medico che non ascolta i lamenti del malato, o non piuttosto misericordioso perché estirpa il male al fine di guarire il malato? Dico questo, o miei fratelli, affinché si cerchi soltanto l'aiuto divino, quando il Signore ci sottopone a qualche prova. Procurate di non perdervi, procurate di non allontanarvi dall'Agnello se non volete esser divorati dal leone.

[UOMO->PECCATO->PECCATI PARTICOLARI] **Suicidio**

[SUI] Suicidio

EP 204,5-204,8

Il suicidio dei Donatisti

Non s'ha da uccidere neppur chi lo vuole. 5. Riguardo poi al fatto che alcuni di loro sono tanto esaltati da darsi la morte da se stessi, per cui sogliono riuscire detestabili e abominevoli perfino a molti loro compagni di scisma non ancora invasati da sì furiosa follia, abbiamo risposto molte volte alla stregua della Sacra Scrittura e secondo i principi della morale cristiana, poiché sta scritto: Verso chi mai sarà buono, chi è malvagio verso se stesso? (Sir 14, 5) Se ciò non fosse vero, chi crede utile e lecito uccidere se stesso, potrebbe uccidere anche il prossimo che si trovasse nelle sue medesime angosce e desiderasse morire, poiché sta scritto: Amerai il tuo prossimo come te stesso (Mt 22, 39; Mc 12, 31; Lc 10, 27; Lv 19, 18), mentre, senza alcuna autorizzazione delle leggi o delle legittime potestà, non è lecito uccidere un altro anche se lo volesse e lo chiedesse e non fosse più in grado di vivere: così ci fa capire abbastanza chiaramente la Sacra Scrittura nel Libro dei Re, ove si narra che il re Davide fece uccidere l'uccisore del re Saul, pur avendo colui cercato di giustificarsi col dire che dal re, già ferito e sospeso tra la vita e la morte, era stato supplicato d'aiutarlo a liberare dalle sofferenze con un sol colpo di spada l'anima che lottava contro i legami del corpo, desiderosa di staccarsene (2 Sam 1, 1-16). Poiché dunque chi uccide un uomo senza averne licenza dalla legittima potestà è un omicida, chiunque uccide se stesso non sarebbe omicida, solamente se non fosse un uomo. Tutte queste verità le abbiamo ripetute in diversi modi e in moltissimi altri nostri discorsi e lettere. La biasimevole morte di Razis. 6. Mi ricordo tuttavia - debbo confessarlo - di non aver finora mai risposto loro a proposito di questo vegliardo Razis che essi, dopo avere scrutato attentamente tutte le Scritture ecclesiastiche, costretti dall'estrema scarsezza di mezzi a mal fare, si vantano d'aver trovato ora finalmente, con molta fatica, nei libri dei Maccabei (2 Mac 14, 37-46), come se li autorizzasse al delitto col quale uccidono se stessi. Ma - cosa questa che potrebbe bastare alla tua Carità e a tutte le persone assennate, per confutare costoro - se sono disposti ad applicare alla vita dei Cristiani come esempio tutte le azioni compiute dal popolo giudaico e narrate nella Sacra Scrittura, allora potrebbero applicarle anche questa. Ma il fatto è che tra le azioni di persone elogiate dalla parola di Dio, contenuta nella Bibbia, ce ne sono moltissime o non più confacenti al nostro tempo o non compiute rettamente anche in quel tempo, com'è quella compiuta da questo Razis uccidendosi. Costui era bensì un nobile della sua gente e aveva fatto tali progressi nell'osservanza della legge giudaica - progressi tuttavia che l'Apostolo dice essere stati per lui solo danno e spazzatura a paragone della giustizia cristiana (Fil 3, 8) - da meritare d'essere chiamato "Padre dei Giudei". Qual meraviglia quindi se nell'animo di lui - in quanto uomo - s'insinuò l'orgogliosa idea di preferire sopprimersi con le proprie mani anziché, dopo aver occupato una posizione assai elevata agli occhi dei compatrioti, subire un'indegna schiavitù sotto il dominio dei nemici? La Scrittura narra, non loda la morte di Razis. 7. Tali azioni di solito sono esaltate nelle opere letterarie dei pagani ma, sebbene questo personaggio sia stato celebrato nel Libro dei Maccabei, la sua azione tuttavia non è stata elogiata ma solo narrata, ed è stata posta sotto i nostri occhi perché piuttosto che imitata fosse giudicata, e non giudicata secondo un nostro criterio che potremmo avere anche noi come uomini, ma secondo il criterio della sana dottrina, la quale risulta chiara anche nei libri dell'Antico Testamento. Cotesto Razis infatti si discostò molto dalla massima della Scrittura che dice: Accetta qualsiasi prova che ti capiterà, nel tuo dolore fatti coraggio e nella tua umiliazione conserva la pazienza (Sir 2, 4). Orbene, nello scegliere quella specie di morte, costui non si mostrò affatto sapiente ma insopportabile dell'umiliazione. Razis non morì da sapiente. 8. Sta scritto ch'egli volle morire da uomo nobile e coraggioso (2 Mac 14, 42); ma forse per questo da sapiente? Da uomo nobile si capisce, per non divenir prigioniero e perdere la libertà della sua nazione; da coraggioso perché aveva tanta forza d'animo da potersi uccidere con le proprie mani; ma non avendo potuto farlo con la spada, si precipitò dall'alto di un muro, ed essendo anche in tal modo ancora vivo, corse verso un erto masso e lì, ormai dissanguato, si strappò le viscere e le scagliò con tutt'e due le mani sulla folla e poi, esausto, spirò (2 Mac 14, 42-46). Questi sono gesti grandi e vero, ma illeciti, poiché non tutto ciò ch'è grande è anche buono, dato che sono grandi perfino alcuni delitti. Non uccidere l'innocente e il giusto (Es 23, 7), ha detto Iddio! Se dunque costui non era né innocente né giusto, perché mai si propone all'imitazione degli altri? Se invece era innocente e giusto, perché mai l'uccisore di un innocente e di un giusto, cioè di se stesso, si pensa che sia degno d'essere per giunta lodato?

LA 3,8.22-3,8.23

Il non essere non è amato nemmeno dai suicidi

Non si sceglie il nulla. 8. 22. Rifletti con quanto illogica contraddizione si dice: "Preferirei non essere che essere infelice". Chi dice: "Preferirei questo a quello", sceglie un qualche cosa. Il non essere invece non è un qualche cosa, ma niente. Dunque ti è E' assolutamente impossibile scegliere secondo ragione, se ciò che scegli non è. Ma tu dici che desideri di esistere, magari infelice, ma che non avresti dovuto desiderarlo. Che cosa dunque avresti dovuto desiderare? "Non essere piuttosto", rispondi. Se tu avessi dovuto voler questo, esso sarebbe più perfetto, ma è impossibile che il non essere sia più perfetto. Dunque non avresti dovuto desiderare il non essere ed è più veritiero il sentimento per cui non lo desideri che la teoria per cui ritieni che avresti dovuto desiderarlo. Inoltre, quando l'uomo giunge a ciò che sceglie come oggetto di desiderio, diventa necessariamente più perfetto. Ora chi non esiste non potrà esser più perfetto. Dunque non si può assolutamente scegliere di non essere. E bisogna che non ci lasciamo scuotere dal giudizio di coloro che sotto il travaglio della infelicità si sono uccisi. Essi hanno cercato scampo dove hanno ritenuto di trovarsi meglio e, comunque l'abbiano ritenuto, non costituisce difficoltà per la nostra tesi, ovvero se hanno supposto di finire nel nulla, assai meno m'impressionerà la falsa scelta di individui che scelgono il nulla. Come potrò seguire nella scelta un tizio, il quale se gli chiedessi che sceglie, mi rispondesse: "Niente"? Infatti chi

sceglie di non esistere è costretto certamente ad ammettere, anche se non vuole ammetterlo, che non ha scelto nulla. Opinioni sentimento e desiderio di non essere. 8. 23. Dirò tuttavia, se ne sarò capace, il mio parere sull'argomento. Mi sembra che quando un individuo si uccide o comunque desidera di morire, non ritiene nel proprio sentimento che dopo morte non esisterà più, anche se lo ritiene per opinione. La opinione consiste infatti o nell'errore o nella verità raggiunta da chi dimostra o crede; il sentimento, al contrario, si fonda o sulla consuetudine o sulla natura. Ora è possibile che si abbiano in maniera diversa l'opinione e il sentimento. E' facile conoscerlo anche dal fatto che spesso riteniamo di dover fare una cosa, mentre ci piace farne un'altra. E talora è più veritiero il sentimento che l'opinione, se questa ha origine dall'errore e il sentimento dalla natura. Ad esempio, un infermo spesso trae piacere, e con vantaggio, dall'acqua fredda, ma crede che, se la beve, gli nuocerà. Talora è più veritiera l'opinione che il sentimento, se l'infermo crede alla diagnosi del medico che l'acqua fredda è nociva, se di fatto è nociva, e tuttavia ha piacere nel berla. Talora sono tutte e due nella verità, quando ciò che è giovevole non solo è ritenuto tale ma piace anche, e talora tutte e due nell'errore, come quando ciò che è nocivo si ritiene giovevole e l'infermo non lo rifiuta liberamente. Inoltre di solito tanta forza è nel dominio e nella supremazia della ragione che una retta opinione corregge una cattiva abitudine e una cattiva opinione deprava la retta natura. Quando dunque qualcuno, credendo che egli dopo morto non ci sarà più, è spinto da intollerabili sofferenze al definitivo desiderio della morte e la incontra per libera scelta, secondo l'opinione ha l'errore della totale distruzione, ma nel sentimento il naturale desiderio di riposo. Ora ciò che è in riposo non è un nulla, anzi è anche più perfetto dell'essere in movimento. Il movimento infatti diversifica le determinazioni d'essere nel senso che una esclude l'altra. Il riposo al contrario ha la permanenza, per cui principalmente si concepisce il predicato. Pertanto il desiderio di voler morire va inteso non nel senso che chi muore non è più, ma che raggiunge il riposo. Così, sebbene per errore crede di non esser più, per natura tuttavia desidera di essere nel riposo, cioè di essere di più. Quindi come è assolutamente impossibile che piaccia di non essere, così bisogna assolutamente non essere ingrati al proprio Creatore di ciò che si è.

[UOMO->PECCATO->PECCATI PARTICOLARI] **Ubriacarsi di vino - L'ubriacatura dello Spirito**

[UBR] Ubriacatura, Ebrietà (di vino / di Spirito)

SR 225,4

fuggire l'ubriachezza; la santa ebrietà

Esortazione alla sobrietà; non riempirsi di vino, ma di Spirito Santo. 4. 4. Ti ringrazio, Signore; tu sai quel che dico e quel che avrei voluto dire; tuttavia con le briciole della tua mensa ho pasciuto i miei conservi. Pascili anche tu e nutri nell'intimo costoro che hai rigenerato. Ecco, che cos'era questa moltitudine? Tenebre, ma ora luce nel Signore. E' a questi infatti che l'Apostolo dice: Un tempo eravate tenebra, ma ora siete luce nel Signore (Ef 5, 8). O voi che siete stati battezzati, un tempo eravate tenebra, ma ora siete luce nel Signore. Se siete luce, siete anche giorno, perché la luce Dio la chiamò giorno (Gn 1, 5). Eravate tenebre, ma egli vi ha resi luce, vi ha resi giorno; e allora è di voi che abbiamo cantato: Questo è il giorno che ha fatto il Signore; ralleghiamoci ed esultiamo in esso (Sal 117, 24). Tenetevi lontani dalle tenebre. L'ubriachezza fa parte delle tenebre. Non fate di uscire [di qui] sobrii e poi tornare ubriachi; nel pomeriggio vi rivedremo. Lo Spirito Santo ha cominciato ad abitare [in voi], non se ne vada; non vogliate scacciarlo dai vostri cuori. Ospite buono, egli vi ha trovati vuoti e vi riempie; vi ha trovati affamati e vi pasce; vi ha trovati assetati e vi inebria. Sia lui ad inebriarvi; dice infatti l'Apostolo: Non vi inebriate di vino, il quale porta ad ogni sfrenatezza. E come per insegnarci di che cosa ci dobbiamo inebriare, soggiunge: Ma siate ricolmi di Spirito Santo, cantando insieme tra di voi inni, salmi e cantici spirituali, cantando nel vostro cuore al Signore (Ef 5, 18-19). Chi è lieto nel Signore e canta con gran giubilo le lodi del Signore non somiglia forse a un ubriaco? Vi voglio far capire questa ubriachezza. Perché in te, o Dio, è la sorgente della vita e li disseti al torrente delle tue delizie. Ma in che modo? Perché in te, o Dio, è la sorgente della vita, e alla tua luce vedremo la luce (Sal 35, 9-10). Lo Spirito di Dio è bevanda, è luce. Se nel buio tu trovassi una fontana accenderesti la lampada per poterci arrivare. Non accendere la lampada presso la sorgente della luce; è questa che ti fa luce e presso di sé ti conduce. Quando tu vieni per bere, accostati e sarai illuminato. Accostatevi a lui e sarete illuminati (Sal 33, 6). Non vi tirate indietro col rischio di rientrare nelle tenebre. Signore Iddio, chiama e fa' che ci si accosti a te; rafforza perché non ci si discosti. Trasforma questi tuoi nuovi figli da pargoli in vecchi, non da vecchi in morti. In questa sapienza infatti è giusto diventar vecchi, non è giusto diventar morti.

[UOMO->PECCATO->PECCATI PARTICOLARI] **Violenza carnale**

[VIOL-CARN] Violenza Carnale

CD 1,28.1-1,29

Le ragioni per cui Dio durante il sacco di Roma ha permesso che le vergini cristiane fossero violentate

La violenza subita è stimolo all'umanità... 28. 1. Quindi, o fedeli di Cristo, non sia di disgusto per voi la vostra vita perché la vostra castità è stata di ludibrio per i nemici. Avete un grande e vero conforto se conservate la coscienza tranquilla per non avere acconsentito al peccato di coloro, ai quali fu concesso di peccare contro di voi. E se eventualmente vi chiedete perché fu loro concesso, sublime è la provvidenza del creatore e ordinatore del mondo, i suoi giudizi non si possono conoscere e le sue vie non si possono scorgere (Rm 11, 33). Interrogate tuttavia con sincerità la vostra anima se per caso vi siate insuperbite eccessivamente del bene della vostra integrità e continenza o pudicizia e, compiaciute delle lodi degli uomini, abbiate invidiato anche in questo bene le altre. Non imputo ciò che ignoro e non posso ascoltare ciò che il vostro cuore interrogato vi risponde. Tuttavia se vi rispondesse in quel senso, non vi meravigliate che abbiate perduto ciò per cui desideravate di piacere agli uomini e che vi sia rimasto ciò che non si può ostentare agli occhi degli uomini. Se non avete acconsentito a chi peccava con voi, alla grazia divina affinché non fosse perduta si è aggiunto l'aiuto divino, alla gloria umana perché non fosse amata è subentrato l'umano disonore. Consolatevi per l'uno e l'altro aspetto, o anime deboli, da una parte provate dall'altra castigate, da una parte trovate innocenti dall'altra colpevoli. Il cuore di altre invece, se interrogato, potrebbe rispondere che non si sono inorgogliite del bene della verginità o della vedovanza o della fedeltà coniugale, ma nella comprensione verso donne di più bassa condizione hanno esultato del dono di Dio nel timore (Sal 2, 11), non hanno invidiato ad alcuna il prestigio di eguale santità e castità. Anzi non considerando la lode umana che di solito è accordata tanto più ampiamente quanto è più raro il bene che merita lode, hanno desiderato piuttosto che fosse maggiore il loro numero anziché distinguersi maggiormente in poche. Anche quelle che sono così, se la dissolutezza dei barbari ne ha violentata alcuna, sappiano spiegarsi come il fatto è stato permesso, non pensino che Dio trascuri queste cose perché permette ciò che non si

commette senza colpa. Infatti certi pesi, per dir così, di malvagie passioni sono lasciati cadere per un attuale occulto giudizio divino e sono riservati a un giudizio ultimo palese. Forse costoro che sono consapevoli di non avere avuto il cuore superbo per il dono della castità e tuttavia hanno subito violenza carnale, avevano qualche debolezza nascosta che poteva levarsi in orgoglio se fossero sfuggite all'umiliazione durante l'occupazione. Come dunque alcuni sono stati tolti con la morte perché il male non corrompesse la loro intelligenza (Sap 4, 11), così un qualche cosa è stato tolto ad esse con la violenza perché la buona sorte non corrompesse la loro moderazione. Dunque alle une e alle altre, a quelle che erano già orgogliose del proprio corpo perché non aveva subito contatto disonesto di uomo e a quelle che forse potevano insuperbire se neanche dalla violenza dei nemici fosse stato toccato, è stata inculcata l'umiltà, non tolta la castità. L'orgoglio delle prime è stato affrontato perché era dentro, a quello delle altre si è andato incontro perché stava per entrare. ...e alla riflessione. 28. 2. Inoltre non si deve passar sotto silenzio questa considerazione. Alcune delle donne violentate potevano ritenere che il bene della continenza è da annoverarsi fra i beni corporali, che rimane soltanto se il corpo non è contaminato da lussuria, che la santità del corpo e dello spirito non consiste nella forza della volontà aiutata da Dio e che non è un bene che si può togliere anche se lo spirito non vuole. In tal caso questo loro errore è forse scomparso. Quando riflettono infatti sulla coscienza con cui hanno prestato servizio a Dio e per fede incrollabile non pensano di lui che possa in alcun modo abbandonare coloro che prestano tale servizio e lo invocano e non possono dubitare in quale pregio egli tiene la castità, comprendono ciò che ne consegue. Egli infatti non avrebbe permesso che quei fatti accadessero ai suoi santi, se in quel modo poteva esser perduta la santità che ha dato loro e che ama in loro. Dio e la sua città esule nella terrenità. 29. Dunque tutta la servitù del sommo e vero Dio ha il suo conforto non menzognero e non fondato sulla speranza di cose incerte o caduche; ha anche la stessa vita terrena che non si deve affatto avere in uggia perché in essa la servitù stessa è educata alla vita eterna. Come esule inoltre usa senza rendersene schiava dei beni terreni ed è o provata o purificata dai mali. Ma alcuni insultano la sua moralità e le dicono, quando eventualmente incorre in determinate sciagure temporali: Dov'è il tuo Dio? (Sal 41, 4). Dicano loro piuttosto dove sono i loro dèi quando subiscono tali sventure giacché li onorano e si affaticano a farli onorare proprio per evitarle. Essa può rispondere: "Il mio Dio è presente in ogni luogo, tutto in ogni luogo, non limitato nello spazio perché può esser presente senza rivelarsi, assente senza muoversi. Quando mi sprona con le avversità, o soppesa i meriti o punisce i peccati e mi riserva una ricompensa eterna in cambio dei mali temporali religiosamente sopportati. Ma voi chi siete ché si debba parlar con voi per lo meno dei vostri dèi e tanto meno del mio Dio? Egli infatti è terribile su tutti gli dèi perché tutti gli dèi dei pagani sono demoni, il Signore invece ha creato i cieli (Sal 95, 4)".

[UOMO] BUONI E CATTIVI (in rapporto a beni e mali temporali)

[BC-B-TP] Buoni e cattivi in relazione a beni e mali spirituali e temporali

CD 1,8.1-1,9.3

Buoni e cattivi davanti al sacco di Roma: perché Dio fa affrontare beni e mali temporali a buoni e cattivi

I mali della storia e la Provvidenza (8-28) Buoni e cattivi... 8. 1. Qualcuno dirà: Perché questo tratto della bontà di Dio è giunto anche a miscredenti e ingrati? Perché? Certamente perché lo ha compiuto colui che ogni giorno fa sorgere il suo sole sopra buoni e cattivi e fa piovere su giusti e ingiusti (MT 5, 45). Alcuni di loro riflettendo con ravvedimento su questi fatti si convertono dalla loro miscredenza; altri invece, come dice l'Apostolo, disprezzando la ricchezza della bontà e longanimità di Dio a causa della durezza del loro cuore e di un cuore incapace di ravvedimento, mettono a profitto lo sdegno nel giorno dello sdegno e della manifestazione del giusto giudizio di Dio che renderà a ciascuno secondo le sue azioni (RM 4, 4-6). Tuttavia la pazienza di Dio invita i cattivi al ravvedimento, come il flagello di Dio istruisce i buoni alla pazienza. Allo stesso modo la misericordia di Dio abbraccia i buoni per proteggerli, come la severità di Dio ghermisce i cattivi per punirli. E' ordinamento infatti della divina provvidenza preparare per il futuro ai giusti dei beni, di cui non godranno gli ingiusti, e ai miscredenti dei mali, con cui non saranno puniti i buoni. Ha voluto però che beni e mali nel tempo siano comuni ad entrambi affinché i beni non siano cercati con eccessiva passione, poiché si vede che anche i cattivi li hanno, e non si evitino disonestamente i mali, poiché anche i buoni spesso ne sono colpiti. ...nel disegno della bontà e giustizia divina. 8. 2. Inoltre differisce molto la condizione tanto di quella che si considera prosperità come di quella che si considera avversità. L'individuo onesto non si inorgoglisce dei beni e non si abbatte per i mali temporali; il cattivo invece è punito dalla sorte sfavorevole appunto perché abusa della favorevole. Tuttavia Dio manifesta abbastanza chiaramente la sua opera spesso anche nel dispensare tali cose. Se una pena palese colpisse ogni peccato nel tempo, si potrebbe pensare che nulla è riservato all'ultimo giudizio. Se al contrario un palese intervento di Dio non punisse nel tempo alcun peccato, si potrebbe pensare che non esiste la divina provvidenza. Lo stesso è per la prosperità. Se Dio non la concedesse con evidente munificenza ad alcuni che la chiedono, diremmo che queste cose non sono di sua competenza. Allo stesso modo se la concedesse a tutti quelli che la chiedono, supporremmo che si deve servirlo soltanto in vista di tali ricompense. Il servizio a lui non ci renderebbe devoti ma interessati e avari. Stando così le cose, buoni e cattivi sono egualmente tribolati, ma non ne consegue che non siano diversi perché non è diversa la sofferenza che gli uni e gli altri hanno sopportato. Resta la differenza di chi soffre anche nella eguaglianza della sofferenza e, sebbene sia comune la pena, non sono la medesima cosa la virtù e il vizio. Come in un medesimo fuoco l'oro brilla, la paglia fuma, come sotto la medesima trebbia le stoppie sono triturate e il grano è mondato e la morchia non si confonde con l'olio per il fatto che è spremuto dal medesimo peso del frantoio, così una unica e medesima forza veemente prova, purifica, filtra i buoni, colpisce, abbatte e demolisce i cattivi. Quindi in una medesima sventura i cattivi maledicono e bestemmano Dio, i buoni lo lodano e lo pregano. La differenza sta non nella sofferenza ma in chi soffre. Infatti anche se si scuotono con un medesimo movimento, il fetidume puzza disgustosamente, l'unguento profuma gradevolmente. Anche la sventura dei buoni... 9. 1. Dunque nella desolazione degli avvenimenti passati, se si valutano con la fede, che cosa hanno sofferto i cristiani che non è riuscito a loro vantaggio? Prima di tutto possono riflettere umilmente sui peccati, a causa dei quali Dio sdegnato ha riempito il mondo di tante sventure. E sebbene essi siano ben lontani dagli scellerati, disonesti e miscredenti, tuttavia non si ritengono così immuni dalle colpe da non giudicarsi degni di dover sopportare, a causa di esse, mali nel tempo. Si fa eccezione per il caso che un individuo, pur vivendo onestamente, cede in alcune circostanze alla concupiscenza carnale, sebbene non fino all'enormità della scelleratezza, non fino al gorgo della disonestà e all'abbominio dell'immoralità, ma ad alcuni peccati o rari o tanto più frequenti quanto più piccoli. Eccettuato dunque questo caso, è forse facile trovare chi tratti come devono esser trattati coloro, per la cui tremenda superbia, lussuria, avarizia ed esecrande ingiustizie e immoralità, Dio, come ha predetto con minacce, distrugge i paesi (Cf. Is 24)? Chi tratta con essi come devono esser trattati? Il più delle volte infatti colpevolmente si trascura di istruirli e ammonirli e talora anche dal rimproverarli e biasimarli o perché rincresce l'impegno o perché ci vergogniamo di affrontarli o per evitare rancori. Potrebbero ostacolarci e nuocerci nelle cose del mondo o perché la nostra avidità desidera ancora di averne o perché la nostra debolezza teme di perderle. Certamente ai buoni dispiace la condotta dei cattivi e pertanto non incorrono assieme ad essi nella condanna che è riservata ai malvagi dopo questa vita. Tuttavia, dato che sono indulgenti con i loro peccati degni di condanna perché si preoccupano per i propri sebbene lievi e veniali, giustamente sono flagellati con i malvagi nel tempo, quantunque non siano puniti per l'eternità. Ma giustamente, quando vengono per disposizione divina tribolati assieme ai cattivi, sentono l'amarizza della vita perché, amandone la dolcezza, hanno preferito non essere amari con i malvagi che peccavano. ...rientra nell'ordine... 9. 2. Ma se qualcuno si astiene dal rimproverare e

biasimare coloro che agiscono male o perché aspetta un tempo più opportuno o perché teme per essi che da ciò non diventino peggiori o perché potrebbero scandalizzarsi, importunare e allontanare dalla fede individui deboli, che devono essere educati alla bontà e alla pietà, allora evidentemente non si ha l'interesse dell'avidità ma la prudenza della carità. E' da considerarsi colpa il fatto che coloro i quali vivono onestamente e detestano le azioni dei malvagi, sono tuttavia indulgenti con i peccati degli altri che dovrebbero redarguire o rimproverare. Lo fanno per evitare le loro reazioni perché non nuociano loro nelle cose che i buoni usano lecitamente e onestamente ma con desiderio più intenso di quanto sarebbe opportuno per chi è esule in questo mondo e professa la speranza di una patria superiore. Or vi sono individui più deboli che menano vita coniugale, hanno figli o desiderano averli, posseggono casa e famiglia. L'Apostolo si volge loro nelle varie chiese insegnando e istruendo come le mogli devono comportarsi con i mariti e i mariti con le mogli, i figli con i genitori e i genitori con i figli, i servi con i padroni e i padroni con i servi (Col 3, 18-22). Costoro con piacere conseguono molti beni temporali e terreni e con dolore li perdono, quindi per mantenerli non osano affrontare coloro la cui vita peccaminosa e delittuosa, a loro avviso, è repressibile. Ma anche quelli che hanno raggiunto un grado più perfetto di vita, non sono intralciati dai legami coniugali e si limitano nel vitto e nel vestito, nel temere le macchinazioni e la violenza dei malvagi contro il proprio buon nome e incolumità, per lo più si astengono dal riprenderli. Certamente non li temono al punto da giungere a compiere simili azioni a causa delle intimidazioni e perversità dei malvagi. Tuttavia spesso non vogliono rimproverare le azioni, che non compiono assieme ai disonesti, sebbene potrebbero col rimprovero correggerne alcuni, perché, se non riuscissero, la loro incolumità e buon nome potrebbero subire un grave danno. Non lo fanno perché considerano il loro buon nome e la vita indispensabili all'educazione degli uomini, ma piuttosto per debolezza perché fanno piacere le parole lusinghiere e la vita serena (Cf. 1 Cor 4, 3) e si temono il giudizio sfavorevole del volgo, la sofferenza e la morte fisica, cioè a causa di certi legami della passione e non dei doveri della carità. ...per la loro tiepida testimonianza al bene. 9. 3. Non mi sembra una ragione di poco rilievo che anche i buoni siano colpiti con i cattivi dal momento che Dio vuole punire la immoralità anche con la calamità delle pene nel tempo. Sono puniti insieme non perché conducono insieme una vita cattiva ma perché amano insieme la vita nel tempo, non in maniera eguale, comunque insieme. I buoni dovrebbero averla in minor conto affinché i malvagi efficacemente ammoniti conseguano la vita eterna. E se non volessero esser compagni nel conseguirla, dovrebbero esser sopportati e amati come nemici, giacché finché vivono, non si sa mai se non muteranno in meglio il proprio volere. In proposito, non certamente eguale ma di gran lunga più grave responsabilità hanno coloro ai quali per mezzo del profeta si dice: Egli morrà nel suo peccato, ma io chiederò conto del suo sangue dalla mano della sentinella (Ez 33, 6). Le sentinelle, cioè i capi delle comunità sono stati costituiti nelle chiese proprio perché non si astengano dal rimproverare i peccati. Tuttavia non è del tutto immune da colpa chi, sebbene non sia posto a capo, conosce e trascura di biasimare e correggere molti fatti in coloro, ai quali è unito da particolare condizione di vita, se vuole evitare fastidi in vista di quei beni che in questa vita usa onestamente ma da cui ritrae piacere più del dovuto. Inoltre per i buoni si ha un'altra ragione della loro soggezione ai mali temporali. il caso di Giobbe. La coscienza dell'individuo nella prova si rende consapevole del disinteressato sentimento di pietà con cui ama Dio.

EN 66,3

Perché Dio distribuisce beni e mali a buoni e cattivi

I beni materiali concessi ai buoni e ai cattivi. Labilità dei beni materiali. La formica di Dio. 3. Ma, altri sono i doni che Dio dà anche ai suoi nemici, ed altri quelli che serba in esclusiva ai suoi amici. Quali sono i doni che dà anche ai nemici? Quelli che ho già enumerati. Infatti, non sono soltanto i buoni che hanno le case piene dell'occorrente alla vita, o sono salvati o guariti dalle malattie; né essi soltanto hanno figli, denaro e tutti gli altri beni che permettono di vivere agiatamente in questa vita temporale e passeggera. Queste cose le hanno anche i cattivi, mentre possono mancare, talvolta, ai buoni. Mancano però, talvolta, anche ai malvagi, e non di rado mancano più a questi che non a quelli; mentre, a volte, quelli ne abbondano più di questi. Dio ha voluto che i beni temporali fossero distribuiti variamente fra tutti: perché, se li avesse dati soltanto ai buoni, avrebbe potuto farsi strada nei cattivi l'idea che, in tanto si deve onorare Dio, in quanto ci si guadagna; per contro, se li avesse dati soltanto ai malvagi, certi buoni avrebbero nella loro debolezza temuto di convertirsi, per non perdere tali beni. Esistono, infatti, anime ancora deboli e poco preparate alle esigenze del regno di Dio; e Dio, nostro agricoltore, deve cibare anche costoro. Infatti l'albero che ora resiste gagliardamente ai turbini della tempesta, appena spuntò da terra, era un filo d'erba. E il nostro agricoltore sa non soltanto potare e diradare gli alberi robusti, ma anche proteggere le piantine nate di recente. Per questo, fratelli dilette, se - come avevo cominciato a dirvi - tali beni fossero dati soltanto ai buoni, tutti, pur di riceverli, vorrebbero convertirsi a Dio. Viceversa, se fossero dati soltanto ai malvagi, i deboli avrebbero timore, convertendosi, di perdere ciò che posseggono soltanto i cattivi. Sono dati dunque indistintamente ai buoni e ai cattivi. Ed ancora, se fossero tolti soltanto ai buoni, identico come sopra sarebbe il timore dei deboli e non si convertirebbero a Dio. Se per contro fossero tolti soltanto ai malvagi, ci si potrebbe lusingare che questa sola sia la pena con cui essi vengono puniti. Quando dunque Dio dà ai buoni certi beni, è per consolarli nel pellegrinaggio; quando li dà ai malvagi, è per ammonire i buoni a desiderare altre cose, che non si posseggono in comune con i malvagi. E ancora, quando egli vuole, toglie ai buoni tali beni, e ciò fa perché essi controllino le loro forze e scoprano, coloro che prima forse ignoravano se stessi, se sono in grado di dire: Il Signore ha dato, il Signore ha tolto; come al Signore è piaciuto, così è successo. Sia benedetto il nome del Signore! Ecco un'anima che seppa benedire il Signore, e, nutrita con pioggia abbondante, diede frutti di benedizione. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto! Ha tolto il dono accordato, ma non il donatore. Benedetta l'anima dell'uomo semplice! Non sta attaccata alle cose terrene né giace a terra con le ali invischiate, ma, spiegando tutto lo splendore delle virtù nelle due ali del duplice amore, esulta nell'aria libera. Vede esserle stato tolto ciò che calpesta, non ciò su cui s'appoggiava, e tranquilla dice: Il Signore ha dato, il Signore ha tolto; come al Signore è piaciuto, così è stato fatto. Sia benedetto il nome del Signore (Gb 1, 21)! Ha dato e ha tolto; colui che ha dato resta, anche se ha tolto ciò che aveva dato. Sia benedetto il suo nome! Per questo, dunque, tali cose sono tolte ai buoni. Ma qualche debole potrebbe forse ragionare così: "Quando io disporrò di tanta virtù, quanta ne aveva il santo Giobbe?" "Tu ammira il vigore dell'albero, perché sei una pianta nata ora. L'albero così grande che tu ammira e sotto i cui rami e sotto la cui ombra trovi refrigerio, a suo tempo era anch'esso uno stelo. Temi tu che ti siano tolte queste cose, quando sarai in tali condizioni? Osserva che sono tolte anche ai cattivi. Perché rimandi ancora la tua conversione? Ciò che temi di perdere da buono, forse lo perderai anche se rimarrai cattivo. Solo che, se lo perderai da buono, avrai al tuo fianco, come consolatore, colui che te lo ha tolto. Il forziere si sarà vuotato dell'oro, ma il cuore sarà ancora pieno di fede. All'esterno potrai essere povero, ma nell'intimo sei ricco: porti con te ricchezze che non perderai, anche se tu uscisci nudo dal naufragio. Se è vero che, anche da cattivo, puoi perdere i tuoi beni, non sarebbe meglio che la disgrazia ti capitasse da buono? E' vero infatti che anche ai malvagi succedono i guai. Ma c'è in più un danno - e gravissimo - che capita solo a costoro: se vuota è la loro casa, più vuota è la loro coscienza. Quando è un cattivo a perdere i suoi beni, all'esterno non ha più nulla da possedere e all'interno nulla in cui trovare pace. Fugge da dove ha subito il danno, da dove ostentava agli occhi degli uomini le sue ricchezze, vantandosene: ormai infatti agli occhi degli uomini non può più vantarsi. Vorrebbe forse allora rientrare dentro se stesso, ma non vi troverà nulla. Non ha imitato la formica; non ha raccolto il grano mentre era estate (Cf. Prv 6, 6; 30, 25). In che senso dico: "Mentre era estate"? Quando la vita era tranquilla, quando godeva la prosperità di questo mondo, quando era libero da preoccupazioni, quando da tutti era detto felice, allora era la sua estate. Se avesse udito la parola di Dio, avrebbe imitato la formica: avrebbe raccolto il grano e lo avrebbe nascosto all'interno. Sarebbe poi venuta la prova della tribolazione, sarebbe giunto l'inverno del torpore, la tempesta della paura, il freddo della tristezza (o per qualche disgrazia, o per malferma salute, o per la perdita di qualcuno dei propri cari, per disonore e umiliazione; questo infatti è l'inverno). Allora la formica sarebbe potuta tornare a ciò che aveva raccolto d'estate; e dentro di sé, nel suo segreto, ove nessuno la vede, si sarebbe mantenuta con le fatiche dell'estate. Quando tali cose raccoglieva d'estate, tutti la vedevano; quando

di esse si nutre d'inverno, nessuno la vede. Che significa questo? Osserva la formica di Dio! Si alza al mattino, corre alla Chiesa di Dio, prega, ascolta la lettura, canta inni, medita su ciò che ha udito, lo ripensa dentro di sé, ripone nel suo intimo il grano che ha raccolto sull'aja. Coloro che ascoltano saggiamente le cose che vi vengo dicendo si comportano proprio così. E tutti li vedono andare in chiesa, tornare dalla chiesa, ascoltare il sermone, udire la lettura, procurarsi il libro, aprirlo e leggerlo. Sono, queste, cose che, mentre si fanno, tutti le vedono. E' la formica che stentando compie il suo viaggio, carica del granello che immagazzina sotto gli occhi dei curiosi. Ad un certo momento, viene l'inverno (e per chi non viene?): capita un rovescio di fortuna o la perdita di una persona cara. La gente ha forse compassione del malcapitato e lo compiange. Non sa infatti che cosa abbia quella formica nel suo intimo per nutrirsi. Diranno allora gli estranei: "Che disgraziato quel tale cui è capitato questo! Poveretto l'altro cui è successo quest'altro! Come vuoi che si faccia coraggio? Come è ridotto!". Chi parla così si misura su se stesso; lo compatisce pensando alle sue forze, e proprio per questo sbaglia: perché, cioè, vuole applicare a uno che non conosce la misura con cui valuta se stesso. Lo vedi danneggiato, umiliato, o colpito da una perdita: che cosa ne concluderai?" Costui ha fatto certamente del male, e per questo gli è andata così...". Sia questo il pensiero, questo il sentimento dei miei nemici! Tu sei all'oscuro di tutto, o uomo! Anzi, tu sei un nemico di te stesso, tu che durante l'estate non ti preoccupi di raccogliere ciò che costui ha raccolto. Ora nel suo intimo la formica si nutre delle fatiche dell'estate; e tu potevi vederla mentre raccoglieva, anche se non, puoi vederla ora mentre si nutre. Tutte queste cose, o fratelli, per quanto Dio ci ha dato, per quanto si è degnato di suggerire e ispirare alla nostra debolezza e alla nostra umiltà, e per quanto abbiamo potuto ricevere nelle nostre limitate capacità, abbiamo dette per spiegarvi perché Dio conceda i beni materiali ai buoni e ai malvagi, e perché li tolga tanto ai buoni che ai malvagi. Se, quindi, te li ha dati, non insuperbirti; se te li toglie, non disperarti. Temi che te li tolga quando sei fra i buoni? Pensa che li può togliere anche a chi è cattivo. E' meglio per te che tu perda da buono i beni avuti da Dio, ma conservi Dio stesso. Così anche al cattivo vorremmo rivolgere la nostra esortazione. Tu hai sofferto un danno o una perdita (e chi non ne subisce?). Ti ha colpito una sciagura o una calamità impensata (di ciò è pieno il mondo, e gli esempi abbondano ogni giorno). Ebbene, io ti parlo mentre siamo d'estate, mentre c'è tanto grano da raccogliere. Guarda la formica, o pigro! (Cf. Prv 6, 6) Raccogli d'estate finché puoi; l'inverno non ti permetterà più di raccogliere, potrai soltanto mangiare ciò che avrai raccolto. Quanti si trovano in tribolazioni tali che loro non permettono né di leggere né di ascoltare; anzi, nemmeno si lasciano entrare da loro quei tali che potrebbero consolarli! La formica è tappata nella sua buca: costerà se d'estate ha raccolto qualcosa a cui attingere d'inverno.

SR 296,10

Non mormorare contro Dio per le avversità

L'incendio di Roma fa piangere il pagano e fa riflettere il cristiano. 10. Ma in essa - dicono - numerosissimi cristiani hanno sofferto molti mali. Ti sfugge che è proprio dei cristiani tollerare i mali di questa vita e sperare i beni eterni? Chiunque tu sei, pagano, hai di che piangere, perché hai perduto i beni temporali e non hai ancora scoperto i beni eterni. Ha su che riflettere il cristiano: Considerate pienezza di gaudio, fratelli miei, il fatto di venirci a trovare in prove di vario genere (Gc 1, 2). Quando nel tempio ti sono state proclamate espressioni di questo genere: Gli dèi protettori di Roma non hanno ora apportato salvezza perché non ci sono, potevi dire: l'avessero salvata allora che vi si trovavano. Quanto a noi, abbiamo fatto conoscere il nostro Dio verace: egli ha predetto tutte queste cose, avete letto, avete ascoltato; ma non so se l'avete ancora nella memoria, voi che vi fate turbare da tali espressioni. Non avete ascoltato i Profeti, non avete ascoltato gli Apostoli, non avete ascoltato lo stesso Signore Gesù Cristo annunziare i mali futuri? Quando invecchierà il mondo, quando si approssimerà la fine - avete ascoltato, fratelli, l'abbiamo ascoltato insieme - si avranno guerre, si verificheranno tumulti, ci saranno tribolazioni, la fame (Cf. Lc 21, 9-11; Mc 13, 7-8; Mt 24, 7). Perché siamo in contraddizione con noi stessi al punto che, quando tali cose si leggono, vi prestiamo fede, quando si verificano, mormoriamo?

SR 311,13-311,14

I beni terreni dati a tutti perché siano disprezzati

I beni anche ai cattivi per ispirarne il disprezzo ai buoni, cosicché tendano a cose più alte. Le ricchezze sono un bene. 14. 13. Torna al cuore e dal cuore va' a Dio. Se infatti sarai tornato al tuo cuore, tu torni a Dio da un luogo che ti è assai vicino. Queste cose ti contrariano dal fatto che sei uscito anche fuori di te. Ti sei fatto esule dal tuo intimo. Sei sollecitato dalle cose che sono fuori di te e perdi te. Tu sei dentro, queste cose si trovano immediatamente fuori; ci sono dei beni fuori, ma sono fuori. L'oro, l'argento, ogni quantità di denaro, la veste, i clienti, i servi, il bestiame, gli onori sono fuori. Se questi infimi beni, beni terreni, beni temporali, beni transitori, non venissero elargiti anche ai cattivi, dai buoni sarebbero ritenuti di grande valore. Di conseguenza, nel dare questi beni ai cattivi, Dio ti vuole insegnare a volgerti con gran desiderio a beni migliori. Ecco, sto dicendo che con questa equanimità nella distribuzione dei beni umani, è a te che fa in certo modo un discorso Dio tuo Padre e, quasi con un fanciullo senza esperienza, si volge a istruirti con queste parole che ti faccio conoscere come posso e con tanta maggior sicurezza quanto più egli si degna di restare in me. Fa' conto che Dio, il quale ti ha rigenerato e ti ha adottato, ti dica: Figlio, com'è che tu ogni giorno ti levi, e preghi, e pieghi il ginocchio, ti prostri a terra battendo la fronte e talora piangi persino e mi dici: Padre mio, Dio mio, dammi ricchezze? Ammesso che te le dia, tu ritieni di aver ottenuto qualcosa che è un bene e di gran valore. 15. 13. Poiché hai chiesto, hai ricevuto: ecco, fanne buon uso. Prima che tu possedessi, eri umile; appena hai avuto ricchezze, ecco che hai disprezzato i poveri. Che bene è quello per il quale sei diventato peggiore? Sei diventato peggiore perché eri cattivo; non sapendo che cosa potesse renderti peggiore, mi chiedevi questi beni. Ho dato e ti ho messo alla prova: hai trovato e sei stato scoperto. Eri nascosto quando non avevi. Correggi, rigetta l'ambizione, bevi la carità. Ti dice il tuo Dio: che ha di grande quello che mi chiedi? Non vedi a chi posso dare? Non vedi a quali uomini posso dare questi beni? Se costituisse un gran bene quello che mi chiedi, lo avrebbe il ladro? lo avrebbe il malvagio? lo avrebbe chi mi bestemmia? lo avrebbe il mimo infame? lo avrebbe la meretrice spudorata? avrebbero oro tutti costoro, se l'oro fosse un grande bene? 16. 13. Ma tu mi dici: dunque, non è un bene l'oro? Senza dubbio l'oro è un bene. Ma i cattivi fanno cattivo uso dell'oro che è un bene: i buoni fanno buon uso dell'oro che è un bene. Dal momento che vedi a chi posso dare i beni, chiedimi i beni migliori, chiedimi i beni più grandi, chiedimi i beni spirituali, chiedimi me stesso.

[BC-FEL-DOL] Buoni e cattivi, felicità e dolore

Problema della felicità dei cattivi e del dolore dei buoni

QD 82,1-82,3

Perché Dio permette le tribolazioni sia a buoni che cattivi, e ciononostante egli è giusto e provvidente.

82. - SUL TESTO DELLA SCRITTURA: IL SIGNORE INFATTI CORREGGE COLUI CHE EGLI AMA E SFERZA CHIUNQUE RICONOSCE COME FIGLIO (Eb 12, 6) 1. Molti, mormorando contro le disposizioni di Dio, fanno obiezioni quando vedono i giusti sostenere spesso in questa vita gravi molestie, come se a loro non giovasse nulla servire Dio, perché o subiscono avversità comuni a tutti, e indifferentemente nel corpo e nei danni materiali, nelle ingiurie e in tutte le altre cose che i mortali giudicano mali, o addirittura peggiori a causa della parola di Dio e della sua giustizia, che, sgradite ai peccatori, provocano contro i suoi predicatori reazioni violente, insidie o odi. A costoro bisogna rispondere che se la vita umana fosse solo questa,

non parrebbe affatto assurdo che non fosse di alcuna utilità o anzi risultasse dannoso vivere rettamente. Sebbene non siano mancati uomini che hanno scambiato la dolcezza della giustizia e della sua gioia interiore con tutte le fatiche e le molestie materiali, che l'umanità sopporta per la sua condizione mortale, e anche con tutto ciò che con grave offesa viene mosso a causa della stessa giustizia contro coloro che vivono rettamente, tanto da superare, anche senza la speranza della vita eterna, i tormenti per amore della verità, più gioiosamente e lietamente dei lussuriosi che gozzovigliano nell'ebbrezza dei piaceri. 2. A coloro tuttavia, che ritengono Dio ingiusto, perché vedono i giusti nei dolori e nelle sofferenze, o se forse non osano chiamare Dio ingiusto, affermano che o non si cura delle vicende umane oppure che ha stabilito una volta per sempre la fatalità del destino, contro il quale anch'egli non fa niente, perché non si creda che per incostanza venga turbato l'ordine delle cose da lui stabilito, o persino a qualcos'altro che impedisce a Dio di risparmiare ai giusti questi mali, bisogna dire che non ci sarebbe stata per gli uomini alcuna giustizia, se Dio non si preoccupasse delle vicende umane. Infatti tutta questa giustizia degli uomini, che l'anima umana può conservare facendo il bene e perdere con il peccato, non sarebbe impressa nell'anima se non ci fosse una giustizia immutabile, scoperta interamente dai giusti, quando a lei si convertono, e perduta totalmente dai peccatori, quando si allontanano dalla sua luce. Questa giustizia immutabile è di sicuro quella di Dio: egli non la comunicherebbe per illuminare quanti si convertono a lui, se non si curasse delle vicende umane. Se poi permettesse che i giusti soffrano gravi tormenti per non volere andare contro l'ordine da lui stabilito, neppure lui sarebbe giusto, non perché vuole mantenere il suo ordine ma perché ha stabilito l'ordine delle cose in modo da castigare i giusti con pene immeritate. Chi poi ritiene che Dio non può, almeno in parte, allontanare i mali che affliggono i giusti, è tanto stolto da non comprendere che, come è blasfemo affermare che Dio è ingiusto, è altrettanto blasfemo negare che è onnipotente. 3. Stabiliti rapidamente questi punti della questione in esame, è grandissima empietà dubitare che Dio stesso sia insieme giusto e onnipotente. Il motivo più probabile è che le prove, a cui sono sottoposti i giusti in questa vita, tornino a loro vantaggio. Altra è infatti la giustizia attuale degli uomini per meritare la vita eterna, altra doveva essere quella dell'uomo costituito nel paradiso per conservare e non perdere la stessa salvezza eterna. Come infatti la giustizia divina consiste nel comandare ciò che è utile e nel distribuire pene ai disobbedienti e premi agli obbedienti, così la giustizia dell'uomo consiste nell'obbedire ai precetti salutari. Ma siccome la felicità è nell'animo come la salute nel corpo e come per lo stesso corpo altra è la medicina prescritta per mantenere la salute e altra quella per recuperare la salute perduta, così per la condizione generale dell'uomo altri sono stati i precetti dati allora per non perdere l'immortalità, altri sono quelli che ora sono dati per recuperarla. E come per la salute fisica, se qualcuno, rifiutando le prescrizioni del medico, con le quali si mantiene la buona salute, cade malato, riceve altre prescrizioni per poter guarire. Queste però spesso non bastano se la malattia è tale da richiedere da parte del medico certi interventi il più delle volte aspri e dolorosi, che sono tuttavia necessari per recuperare la salute, sicché accade che l'uomo, sebbene già obbedisca al medico, soffra ancora di dolori non solo a causa della malattia, non ancora guarita, ma anche dei trattamenti della medicina; così l'uomo, caduto per il peccato nella mortalità piena di malanni e di disgrazie di questa vita, perché ha rifiutato di obbedire al primo precetto, col quale avrebbe custodito e conservato la salvezza eterna, da malato ha ricevuto altri precetti, obbedendo ai quali si può dire senza dubbio che vive nella giustizia, anche se è soggetto ancora alle tribolazioni che provengono dalla stessa malattia, non ancora guarita, o dal trattamento medico. A questo trattamento si riferisce il testo: perché il Signore corregge colui che ama e sferza chiunque riconosce come figlio (Eb 12, 6). Coloro poi che, disubbidendo a precetti tanto salutari, vivono da iniqui, accrescono grandemente i propri malanni: o da essi traggono innumerevoli sofferenze, fatiche e dolori anche in questa vita, oppure vengono misericordiosamente avvertiti del male in cui si trovano anche dalle pene subite, di modo che ciò che non è sano venga toccato e colpito affinché, ricorrendo alla medicina, siano sanati dalla grazia di Dio. Se poi avranno disprezzato tutto ciò, ossia i richiami delle parole e dei dolori, meriteranno, al termine di questa vita, la giusta dannazione eterna. In conclusione può dire che queste cose sono ingiuste chi ritiene che esista solo questa vita mortale, che ora conduciamo, e non crede alle realtà future divinamente predicate: costui subirà i gravissimi castighi dell'ostinazione dei peccati e della sua infedeltà.

IL CRISTIANO

[XN] Cristiano

TJ 10,9

Lo zelo che deve essere in ogni cristiano: guadagnare tutti a Cristo, perché siamo stati guadagnati da Cristo

9. I suoi discepoli si ricordarono che sta scritto: Lo zelo della tua casa mi divora (Gv 2, 17; Sal 68, 10); per il fatto che il Signore cacciò costoro dal tempio, mosso dallo zelo della casa di Dio. Fratelli, ogni cristiano, essendo membro di Cristo, deve essere divorato dallo zelo per la casa di Dio. E chi è divorato dallo zelo per la casa di Dio? Colui che quando vede che qualcosa non va, si sforza di correggerla, cerca di rimediarvi, non si dà pace: se non trova rimedio, sopporta e geme. Il grano non può essere battuto fuori dell'aia, e perciò deve sopportare la paglia finché non ne sarà liberato, e allora entrerà nel granaio. Tu, che sei grano, non farti battere fuori dell'aia, prima di entrare nel granaio, se non vuoi che ti portino via gli uccelli prima d'essere raccolto nel granaio. Gli uccelli del cielo, che sono le potenze dell'aria, sono sempre pronti a portar via qualcosa dall'aia, ma non possono portar via se non ciò che è stato battuto fuori di essa. Ti divori, dunque, lo zelo per la casa di Dio. Ogni cristiano sia divorato dallo zelo per la casa di Dio, per quella casa di Dio di cui egli fa parte. Nessuna è tanto casa tua quanto quella dove tu trovi la salute eterna. Nella tua casa entri per riposarti dalla fatica di ogni giorno: nella casa di Dio entri per trovarvi il riposo eterno. Ora, se tu ti preoccupi che nella tua casa non ci sia niente fuori posto, sopporterai, potendolo impedire, il male che tu vedessi nella casa di Dio, dove trovi la salute e il riposo senza fine? Ad esempio, vedi un fratello correre agli spettacoli? Fermalo, ammoniscilo, crucciati, se è vero che lo zelo per la casa di Dio ti divora. Vedi altri correre ad ubriacarsi, o intenti a fare nel luogo sacro ciò che è sconveniente in qualsiasi luogo? Fa' di tutto per impedirlo, trattieni quanti puoi, affronta quanti puoi, blandisci chi puoi, ma non darti pace. E' un amico? usa le buone maniere; è tua moglie? richiamala con grande energia; è la tua serva? ricorri anche alle punizioni corporali. Fa' tutto ciò che puoi, a seconda delle persone di cui sei responsabile, e sarà vero anche per te: Lo zelo per la tua casa mi divora. Se invece sei apatico e indolente, se pensi solo a te stesso e non ti preoccupi degli altri, e dici in cuor tuo: Non tocca a me preoccuparmi di peccati altrui; mi basta pensare alla mia anima e conservarla integra per Dio: ebbene, non ti viene in mente quel servitore che nascose il suo talento e non volle trafficarlo (cf. Mt 25, 25-30)? Forse che venne accusato di averlo perduto, o non piuttosto di averlo conservato senza farlo fruttare? Sicché, fratelli miei, tenendo conto di questo ammonimento, non vi date pace. Voglio darvi un consiglio; ve lo dia, anzi, colui che è dentro di voi, perché se anche ve lo dà per mezzo mio è sempre lui a darvelo. Ciascuno di voi sa come deve comportarsi in casa propria, con l'amico, con l'inquilino, col cliente, con chi è superiore e con chi è inferiore; voi conoscete in concreto le occasioni che Dio vi offre, come si serve di voi per aprire la porta alla sua parola; ebbene, non stancatevi di guadagnare anime a Cristo, poiché voi stessi da Cristo siete stati guadagnati.

[XN-SOC] Il cristiano e la società. Il cristiano come cittadino di questo mondo [cittadini esemplari]

DBV 22,27

Avere cura della propria fama, che è per gli altri

Curare la buona reputazione. 22. 27. Le persone libere dal matrimonio si godranno, dunque, le loro gioie spirituali. Occorrerà, tuttavia, provvedere a che la loro santità sia salvaguardata anche esternamente. Non basta infatti che la condotta non sia cattiva o lussuosa, se poi, per trascuratezza, si riscuota cattiva fama. Ci sono certe persone consacrate, uomini e donne, che, quando le si rimprovera di negligenze che possano ingenerare sospetti nei loro riguardi, sicure come sono della loro vita e come essa sia totalmente diversa dalle apparenze, rispondono essere sufficiente avere una buona coscienza davanti a Dio, e che loro non interessa affatto la stima degli uomini. Questi tali agiscono con imprudenza e crudeltà. Non vanno, quindi, ascoltati. Uccidono l'anima del prossimo (Ibidem), dando a certuni l'occasione di screditare la via di Dio e di disapprovare la vita dei suoi servi ritenendola disonesta mentre in realtà è casta. Ad altri, poi, offrono il pretesto d'imitare un genere di vita che non sono andati a vedere, ma lo ricavano basandosi esclusivamente su delle congetture. Orbene, come uno che si trattiene dalle infamie e dai delitti si mostra provvido verso se stesso, così chi, oltre a questo, ha cura della propria reputazione è caritatevole verso gli altri. Come infatti la nostra [buona] vita è necessaria a noi stessi, così la nostra [buona] reputazione è necessaria agli altri: senza dire che ogni servizio che, mossi da carità, rendiamo al prossimo in ordine alla salvezza torna anche a nostro vantaggio. Molto saggiamente, quindi, dice l'Apostolo: Cerchiamo di fare il bene non soltanto davanti a Dio ma anche davanti agli uomini (2 Cor 8, 21). E altrove: Rendetevi accetti a tutti in ogni cosa, come faccio io, che mi sforzo di piacere in ogni cosa a tutti, non cercando il mio tornaconto, ma il vantaggio del prossimo, affinché tutti siano salvi (1 Cor 10, 33). E', poi, nota l'esortazione in cui dice: Fratelli, tutto quello che è vero, tutto quello che è santo, tutto quello che è giusto, tutto quello che è puro, tutto quello che è prezioso, tutto quello che dà buona fama, se ci sono virtù e lode da conquistare, a questo pensate. Così come avete imparato da me, ricevuto da me, udito e veduto in me (Fil 4, 8-9). Osserva come, fra le molte doti che inculca nella sua raccomandazione, non trascuri di sottolineare tutto quello che dà buona fama; anzi, ogni altra buona qualità è compendiate in queste due parole: virtù e lode. Nell'ambito della virtù rientrano le doti enumerate prima; nella lode invece rientra la buona reputazione. E, a proposito della lode, ritengo che l'Apostolo non attribuisse grande importanza a quella degli uomini, se in un passo diceva: A me non importa affatto d'essere giudicato da voi o da un tribunale umano (1 Cor 4, 3); e altrove: Se mi preoccupassi di tornare gradito agli uomini, non sarei servo di Cristo (Gal 1, 10); come pure: La nostra gloria sta qui: nella testimonianza della nostra coscienza (2 Cor 1, 12). Tuttavia, di questi due ideali, la buona vita e la buona reputazione, o, più in breve, la virtù e la lode, egli molto sapientemente riteneva per sé il primo, mentre, animato da squisita condiscendenza, si preoccupava anche dell'altro per il bene del prossimo. Grande sarà, quindi, la nostra diligenza nell'evitare con ogni possibile cautela i sospetti delle persone malevole, anche se non si riuscirà ad impedirli totalmente. In questi casi, se cioè qualcuno vorrà imbrattare la nostra fama attribuendoci azioni cattive o sospettando sinistramente, se noi avremo fatto in coscienza tutto quello che ragionevolmente potevamo, godremo della serenità interiore e - perché no? - anche della gioia. In cielo la nostra ricompensa sarà grande (Cf. Mt 5, 11-12), anche se la gente avrà sparato molto di noi: a patto, evidentemente, che noi in realtà viviamo da santi e da giusti. Quella ricompensa sarà, per così dire, il soldo pagato a coloro che hanno combattuto con le armi della giustizia, maneggiandole non solo con la destra, ma anche con la sinistra, vale a dire, approfittando della gloria e del disonore, della cattiva reputazione e della buona (2 Cor 6, 7-8).

EN 93,3

I giorni della settimana con nomi pagani: sarebbe meglio usare nomi cristiani!

I giorni della settimana e l'opera che Dio compì in ciascuno. 3. [v 1.] Il salmo reca questo titolo, cioè questa iscrizione: Salmo per David stesso, nel quarto giorno della settimana. Questo salmo insegnerà ai giusti la pazienza in mezzo alle tribolazioni. Contro il prosperare degli empi, esso effettivamente ci insegna la pazienza, costruendone in noi l'edificio. E' questo il contenuto del salmo dall'inizio alla fine. Perché allora menzionare nel titolo il quarto giorno della settimana? Il primo giorno della settimana è la domenica; il secondo giorno è la feria seconda che, con linguaggio profano, si chiama giorno della Luna; il terzo è la feria terza, chiamato anche giorno di Marte. Il quarto giorno della settimana corrisponde quindi alla feria quarta, che i pagani chiamano giorno di Mercurio. Ci sono anzi molti cristiani che lo chiamano così, anche se la cosa a noi non piace e vorremmo che si correggessero di questo errore e non lo chiamassero in tal modo. Hanno infatti anche i cristiani una loro terminologia da usare; e siccome si tratta di nomi che non sono in voga presso tutte le genti (ci sono tanti e tanti popoli che li chiamano diversamente), per questo sarebbe meglio che sulle labbra di un cristiano non risuonasse se non una terminologia ecclesiastica. Tuttavia, se qualcuno spinto dalla consuetudine si lascerà sfuggire dalla bocca quei nomi che col cuore riprova, sappia che tutti quei nomi con cui si designano le stelle sono nomi portati da uomini e che non è vero che le stelle cominciarono a brillare nel cielo quando nacquero quegli uomini, ma c'erano anche prima di loro. Essi furono uomini di grandi risorse e superiori agli altri in ordine alla vita presente e, avendo recato agli uomini mortali benefici transitori, non certo validi in ordine alla vita eterna ma utili per il benessere temporale, per questo divennero cari agli uomini e furono loro tributati onori divini. Insomma, certi uomini profani dell'antichità, ingannati e bramosi d'ingannare, al fine di adulare coloro da cui avevano ricevuto un qualche beneficio proporzionato al loro amore mondano, additavano loro le stelle del cielo e dicevano che una era la stella di Tizio e l'altra di Caio. La gente poi, che a tali cose non aveva badato e che non aveva controllato come le stelle in parola esistessero prima ancora che tali personaggi nascessero, si lasciò ingannare e ci credette. Così ebbe origine questa falsa credenza, che il diavolo confermò ma Cristo ha dimostrato assolutamente infondata. Secondo il nostro modo di parlare, quindi, il quarto giorno della settimana è il quarto giorno dopo la domenica. Voglia ora badare la vostra Carità al significato di questo titolo! In esso è contenuto un mistero grande e profondo. A differenza infatti di molte parti del medesimo salmo, che sono chiare ed ovvie nei termini e nel contenuto ed è facile comprenderle, il titolo del presente salmo (bisogna riconoscerlo) contiene non poche difficoltà. Ci assisterà il Signore, affinché dissipi le nubi e si faccia sereno, in modo che voi possiate intendere il salmo e già dallo scritto posto sulla soglia riusciate a comprenderlo. Sulla soglia di questo salmo c'è dunque questa iscrizione: Salmo, per David stesso, nel quarto giorno della settimana. Il titolo è posto sul limitare [della casa]; è fissato sugli stipiti. La gente, prima di entrare in una casa, vuol sempre conoscere la dicitura che la descriva. E allora andiamo con la mente alla sacra Scrittura, al libro della Genesi, e ripensiamo cosa fu creato nel primo giorno. Troviamo che fu creata la luce. Cosa fu creato nel secondo giorno e troviamo il firmamento; nel terzo la comparsa della terra e del mare e la separazione delle acque, per cui la massa acquatica ebbe il nome di mare, mentre la parte rimasta asciutta fu chiamata terra. Nel quarto giorno Dio fece i luminari che pose in cielo (Cf. Gn 1, 3-19): e il sole a presiedere il giorno, la luna e le stelle a presiedere la notte (Cf. Sal 135, 8-9). Questo è ciò che Dio fece nel giorno quarto. Perché mai, allora, un salmo che mira ad insegnare la pazienza di fronte ai successi dei malvagi e alle tribolazioni dei giusti deve intitolarsi in riferimento al quarto giorno? Ecco le parole che Paolo apostolo rivolgeva a dei fedeli, santi e confermati in Cristo: Fate ogni cosa senza mormorare o litigare. Siate

irreprensibili, sinceri, figli di Dio esenti da macchie, vivendo in mezzo ad una generazione traviata e maligna. Voi dovete risplendere in mezzo a loro come luminari posti sul mondo, possedendo la parola della vita(Fil 2, 14 16). Dai luminari si prende l'esempio per ricordare ai santi che debbono vivere senza ribellioni in mezzo a una generazione di traviati e maligni.

EN 136,2

I Cristiani dentro la società (normalmente cattiva)

La vocazione dei cittadini di Babilonia. 2. Cosa sono dunque i fiumi di Babilonia e cosa rappresenta il nostro piangere seduti al ricordo di Sion? Se infatti siamo cittadini di quella patria, non si tratta, poi, d'un semplice canto ma di tutto un orientamento di vita. Se siamo cioè cittadini di Gerusalemme, che è lo stesso di Sion, e dobbiamo vivere in questa terra, nella confusione del mondo presente, nella presente Babilonia dove non dimoriamo da cittadini ma siamo tenuti prigionieri, bisogna che quanto detto dal salmo non solo lo cantiamo ma lo viviamo: cosa che si fa con una aspirazione profonda del cuore pienamente e religiosamente desideroso della città eterna. Anche la città terrestre chiamata Babilonia ha persone che, mosse da amore per lei, si industriano per garantirne la pace - pace temporale - non nutrendo in cuore altra speranza, riponendo anzi in questo tutta la loro gioia, senza ripromettersi altro. E noi li vediamo fare ogni sforzo per rendersi utili alla società terrena. Ora se si adoperano con coscienza pura in queste mansioni, Dio non permetterà che periscano con Babilonia, avendoli predestinati ad essere cittadini di Gerusalemme: a patto però che, vivendo in Babilonia, non ne ambiscano la superbia, il fasto caduco e l'indisponente arroganza, ma diano testimonianza di vera fede come possono, nei limiti che possono e con chi possono, valutando rettamente i beni terreni che vedono e sforzandosi di capire per quanto è in loro potere la bellezza della città [eterna]. In tale stato di cose, dunque, Dio non li lascerà perire con Babilonia, avendoli predestinati ad essere cittadini di Gerusalemme. Egli vede il loro asservimento e mostrerà loro quell'altra città, verso la quale debbano veramente sospirare e indirizzare ogni sforzo. Non solo ma dovranno anche esortare con ogni mezzo al possesso di lei i propri concittadini, ora compagni di prigionia. E' per questo che il Signore Gesù Cristo diceva: Chi è fedele nel poco sarà fedele anche nel molto. E ancora: Se non siete stati fedeli nei beni altrui, chi vi darà i vostri? (Lc 16, 10-12).

EP 150,1

Grandezza della consacrazione di Demetriade a paragone dei possibili onori del mondo

LETTERA 150 Scritta tra la fine del 413 e l'inizio del 414. Agostino si rallegra con le nobili vedove Proba e Giuliana per il sacro velo preso da Demetriade, rispettivamente loro nipote e figlia, e ringrazia del dono inviatogli. AGOSTINO SALUTA NEL SIGNORE PROBA E GIULIANA DEGNISSIME DELL'ONORE DOVUTO A SIGNORE, MERITAMENTE ILLUSTRATE E NOBILISSIME FIGLIE 1. Avete colmato di gioia il mio cuore, d'una gioia tanto più soave, quanto più grande è l'amore che vi ispira, tanto più gradita quanto più sollecita fu la prontezza a farmela giungere. Con l'annuncio ben più fedele e più sicuro della vostra lettera avete prevenuto il volo rapidissimo della fama, che ha divulgato in un baleno e per ogni dove la consacrazione alla castità verginale di colei che vi è rispettivamente figlia e nipote, poiché in ogni luogo siete conosciute e mi avete colmato di gioia per avermi fatto conoscere un bene così eccellente, prima che potessi dubitarne, se l'avessi solamente sentito dire. Chi potrebbe esprimere a parole, chi potrebbe dire con degne lodi quanto sia incomparabilmente più glorioso e più utile che dalla vostra famiglia Cristo abbia delle donne vergini, che non uomini insigniti del consolato il mondo? Se è grande e glorioso vanto contrassegnare, con la dignità del proprio nome, il corso dei secoli, quanto è più grande e nobile trascorrere la vita nella integrità del cuore e del corpo? Si rallegrino dunque la fanciulla, nobile di nascita, ma ancor più per santità, d'essere destinata a conseguire in cielo, mediante la sua unione con Dio, un posto più illustre di quello che otterrebbe se fosse destinata a propagare una prole illustre mediante l'unione con un uomo. La discendente degli Anici ha preferito di dar più lustro a una famiglia così illustre col rinunciare alle nozze, anziché moltiplicarla con nuovi discendenti, e imitare già nella carne la vita degli angeli anziché aumentare con la propria carne la vita dei mortali. E' molto più grande e feconda la felicità di crescere nella mente che divenir grossa nel ventre, risplendere per la purezza di cuore piuttosto che avere il seno gonfio di latte, procurare il cielo con le preghiere piuttosto che procreare una creatura della terra con le viscere. O figlie degnissime dell'onore dovuto a' signore, godete appieno, a causa della vostra discendente, godete della felicità che è mancata a voi: perseverate sino alla fine, fedele a un matrimonio che non ha fine. Mi auguro che molte serve imitino la loro padrona, le plebee seguano l'esempio della patrizia; le donne superbe per il rango sociale imitino lei, che si innalza più delle altre per la sua umiltà; le fanciulle che desiderano per sé la celebrità degli Anici ne scelgano la santità. Quando mai riuscirebbero a raggiungere la celebrità degli Anici per quanto ardentemente desiderata? Se al contrario desiderano con tutto il cuore la santità, la raggiungeranno subito. Vi protegga la destra dell'Altissimo, vi conservi sane e salve e vi conceda ancor maggior felicità, illustrissime figlie e signore onoratissime. Saluto nella dilezione del Signore e con tutto il rispetto dovuto ai vostri meriti i vostri figli, in modo speciale colei che è più alta per santità. Ho gradito assai il dono che m'avete inviato in occasione della professione monacale della vostra figliola.

EP 185,5.19-185,5.20

La preoccupazione degli Imperatori cristiani per la società e il loro impegno per il bene

Come i governanti devono servire Dio. 5. 19. Quando gli eretici, avversari delle giuste leggi promulgate contro le loro scelleratezze, ci portano come argomento che gli Apostoli non reclamarono tale intervento delle autorità civili, essi non considerano che i tempi erano diversi e ogni cosa deve attuarsi al tempo opportuno. Dov'erano infatti gl'Imperatori che avevano creduto in Cristo e che lo servivano col promulgare leggi a favore della vera religione contro l'irreligiosità? Poiché allora conservava tutta la sua verità il detto del profeta David: Perché mai fremono le genti e le nazioni tramano vani progetti? Sono insorti i re della terra e i principi si son collegati tra loro contro il Signore e contro il suo Cristo(Sal 2, 1-2), e ancora non si attuava quel che si legge poco dopo nello stesso Salmo: Ordunque, siate intelligenti, o re, ravvedetevi, voi che amministrare la giustizia sulla terra; servite il Signore con timore e rendetegli omaggio con tremore(Sal 2, 10-11). Orbene, in qual modo i sovrani possono servire Dio col timore se non col proibire e punire con religiosa severità i reati commessi contro i suoi comandamenti? Infatti un re serve Dio in due modi diversi: in quanto uomo lo serve vivendo fedelmente, in quanto invece è anche re lo serve promulgando e facendo osservare con opportuno rigore leggi che prescrivono ciò ch'è giusto e proibiscono il contrario. Così lo servì il re Ezechia, distruggendo i boschetti e i templi degl'idoli e le "alture" costituite contro l'ordine del Signore(2 Re 18, 4). Così lo servì Giosia, facendo anch'egli la stessa cosa(2 Re 23, 4-20); così fece il re di Ninive, obbligando tutti i cittadini a placare il Signore con la penitenza(2 Gio 3, 6-9); così lo servì Dario, consegnando a Daniele l'idolo perché lo distruggesse e dando in pasto ai leoni i nemici del Profeta(Dn 14, 21. 41). Così lo servì Nabucodonosor, già menzionato, con terribili pene proibendo di bestemmiare Dio a tutti gli abitanti del suo regno(Dn 3, 96). I re dunque, come tali, servono Dio quando, per ubbidirgli, fanno ciò che solo i re possono fare. La coercizione legale dell'empietà. 5. 20. Al tempo degli Apostoli i sovrani non adoravano né servivano ancora il Signore, ma facevano ancora vani progetti contro Dio e contro il suo Cristo, perché si commissero tutte le predizioni dei Profeti; le loro leggi, quindi, anziché vietare l'empietà, l'avrebbero potuta piuttosto incoraggiare. Era infatti nell'ordine provvidenziale dei tempi che i Giudei mettersero a morte i predicatori di Cristo, credendo di rendere in tal modo ossequio a Dio, come aveva predetto il Signore(Gv 16, 2) e che i Pagani insorgessero furibondi contro i Cristiani, affinché la pazienza dei martiri trionfasse su tutti. Ma dopo ch'è cominciata ad avverarsi la predizione della S. Scrittura: E lo adoreranno tutti i re della terra, tutte le genti lo serviranno(Sal 71, 11), bisognerebbe aver perduto il cervello per suggerire ai sovrani: "Non preoccupatevi di sapere da chi nel vostro Stato viene difesa o combattuta la

Chiesa del vostro Signore; non v'importi di sapere chi vuol essere adoratore di Dio o idolatra". Come infatti potrebbe dirsi loro: "Non preoccupatevi di sapere chi nel vostro Stato vuol vivere secondo le leggi del pudore o dell'impudicizia"? Perché mai, dal momento che Dio ha dato all'uomo il libero arbitrio, la legge dovrebbe punire l'adulterio e permettere l'idolatria? O forse pecca meno gravemente l'anima infedele a Dio, che la moglie infedele al marito? Ammesso pure che le colpe commesse più per ignoranza che per disprezzo della religione si debbano punire con pene più miti, forse che per questo si devono lasciare del tutto impuniti?

SR 302,15-302,16

Non la milizia, ma la malizia fa il peccato!

La malizia nella vita militare. Doveri degli esattori e di tutti i cristiani. 15. "Ma questo militare mi ha recato tanto male". Vorrei vedere, se tu fossi un militare, se non ti comporteresti allo stesso modo. Non è che desideriamo si compiano di tali cose da parte dei militari per nuocere ai poveri, non vogliamo questo: il nostro volere è che anch'essi ascoltino il Vangelo. Non è la milizia contraria a fare il bene ma la malizia. Recatisi infatti dei militari al battesimo di Giovanni, dissero: E noi che dobbiamo fare? E Giovanni a loro: Non maltrattate e non estorcete niente a nessuno, contentatevi delle vostre paghe(Lc 3, 14). E in verità, fratelli, se tali fossero i militari, questa repubblica sarebbe felice, e se fosse tale non solo il militare, ma anche l'esattore delle gabelle fosse tale quale vi è descritto. Gli dissero infatti i pubblicani, cioè gli esattori delle gabelle: E noi che dobbiamo fare? Fu risposto: Non esigete più di quanto vi è stato fissato(Lc 3, 13). Ricevette la correzione il militare, la ricevette l'esattore delle gabelle: si corregga anche chi governa la provincia. Vi trovi una correzione valida per tutti. Che dobbiamo fare(Lc 3, 10) tutti? Chi ha due tuniche, ne dia una a chi non ne ha, e chi ha da mangiare, faccia altrettanto(Lc 3, 11). Vogliamo che i militari ascoltino gli insegnamenti di Cristo, ascoltiamo anche noi. Infatti non è che Cristo conti per loro e non per noi: oppure è il loro Dio e non il nostro. Mettiamoci tutti in ascolto e vediamo di vivere concordemente in pace. In commercio: frode e ricatto. Si deve voler bene a tutti. 16. "Mi ha ricattato quando ero negoziante". Tu hai condotto rettamente questo negozio? Non hai commesso frode? Nelle stesse trattazioni non hai giurato il falso? Non hai giurato: "Per colui che mi ha fatto attraversare il mare stesso, tanto l'ho pagato", eppure quello non lo avevi pagato tanto? Fratelli, vi parlo con tutta chiarezza e, per quanto concede il Signore, senza paura: Solo i malvagi sono inesorabili verso i malvagi. Altra è la necessità dell'autorità. Il più delle volte il giudice, a metter fuori la spada, è costretto, e non vorrebbe colpire. Infatti, per quanto lo riguarda, voleva riservare una sentenza che non avesse comportato spargimento di sangue: forse però non volle compromettere l'ordine pubblico. Esserne obbligato è stato inerente alla sua professione, alla necessità della sua autorità. Che spetta a te se non implorare Dio: Liberaci dal male(Mt 6, 13)? Dio ti liberi da te stesso, o tu che hai detto: Liberaci dal male.

[XN-MOND] Cristiani e Mondo: I Cristiani nel mondo (usare il mondo, non fermarsi ad esso)I cristiani sono pochi e poco conosciutiI cristiani nel mondo concreto di oggi

EN 6,9

Quali siano i rapporti con gli uomini del mondo, essi sono sempre nemici del cristiano

Dimora dell'animo è il suo amore. 9. Sono invecchiato fra tutti i miei nemici. Aveva parlato soltanto dell'ira (se è solo alla sua ira che si riferiva); ma considerando gli altri vizi, scopre di essere assediato da tutti, e siccome questi vizi appartengono alla vecchia vita e al vecchio uomo, di cui dobbiamo spogliarci per rivestirci del nuovo (Cf. Col 3, 9 10), giustamente è detto: sono invecchiato. E dice ancora: fra tutti i miei nemici, ossia o in mezzo ai vizi stessi, oppure in mezzo agli uomini che non vogliono convertirsi a Dio. Costoro infatti, anche se non se ne rendono conto, anche se sono clementi, anche se prendono parte agli stessi banchetti e convivono nelle medesime case e città senza che si frapponga alcuna lite, e fanno conversazioni frequenti e concordi, pur tuttavia, data la diversità della loro intenzione, sono nemici di coloro che si convertono a Dio. Infatti, poiché gli uni amano e desiderano questo mondo, mentre gli altri desiderano liberarsene, come possono quelli non essere nemici di questi? Se potessero, infatti, li trascinerrebbero con sé nella via che porta alla pena. Ed è davvero un grande dono vivere ogni giorno in mezzo alle loro conversazioni e non allontanarsi dalla via dei comandamenti di Dio. Spesso, infatti, la mente che si sforza di tendere a Dio, sconvolta, trepida nel cammino stesso; e il più delle volte non adempie al suo buon proposito per non offendere coloro con cui vive, i quali amano e inseguono altri beni, passeggeri ed effimeri. Ogni spirito sano è separato da costoro, non nello spazio, ma nell'anima: i corpi infatti sono contenuti nello spazio, mentre lo spazio dell'anima è l'affetto [che la pervade].

[IL CRISTIANO] **CRISTIANI BUONI E CATTIVI**

[XN-MOND]

[IL CRISTIANO] **CRISTIANI NELLA SPERANZA DELLA VITA ETERNA**

[XN-SPE] Siamo cristiani per la speranza della vita eterna, non per il mondo. Siamo pellegrini che usano il mondo per amore, ma il riposo è solo in Dio e la tensione è verso il cielo. Come è la vita di chi disprezza il mondo e vive solo per la vita eterna.

EN 91,1

Cristiani per la vita eterna, deve crescere il nostro desiderio

SUL SALMO 91 ESPOSIZIONE DISCORSO La carità più eccellente della fede e della speranza. 1. Prestate attenzione al salmo! Ci conceda il Signore di scoprire i misteri che vi sono contenuti, trattando la materia, che è sempre uguale, con quella varietà di spunti e di accenti che impedisca di annoiarvi. Dio non ci insegna, infatti, altro cantico nuovo all'infuori di quello della fede, della speranza e della carità. In lui rimanga salda la nostra fede finché non lo vediamo. Crediamo in lui pur senza vederlo per rallegrarci poi quando lo vedremo, quando alla nostra fede succederà la chiara visione della sua luce, quando non ci sarà più detto: "Credi ciò che non vedi", ma: "Allietati, perché già vedi". E anche la nostra speranza sia immutabile. Si fissi in lui; non vacilli né ondeggi. Non si turbi, così come non può turbarsi Dio in cui tale speranza è radicata. Ora infatti a buon diritto le si dà il nome di speranza; di là non sarà più speranza ma realtà. Si chiama speranza, infatti, finché non si vede ciò che si spera, come dice

L'Apostolo: La speranza di ciò che si vede non è speranza. Come si fa, infatti, a sperare ciò che si vede? Ma, se speriamo ciò che non vediamo, con pazienza lo aspettiamo (Rm 8, 24-25). Adesso pertanto è necessaria la pazienza, finché non venga ciò che ci è stato promesso. Al contrario nessuno è paziente nella prosperità: quando da uno si esige pazienza, vuol dire che è in mezzo al male. Quando si dice a uno: Sii paziente, tollera, sopporta, vuol dire che si trova nel dolore: un dolore che Dio vuole sia sopportato con fermezza, tolleranza, longanimità e pazienza. Egli ti ha fatto delle promesse: potrà forse ingannarti? E' come quando il medico ricorre ai ferri per resicare una ferita. Egli dice a colui che ha da operare: Sii paziente, sopporta, tollera! Esige la pazienza nel dolore, ma promette la salute dopo il dolore. E colui che sopporta il dolore mentre il medico lo opera, se non si ripromettesse la salute che allora non ha, verrebbe meno nel dolore che deve subire. Sono molti, in questo mondo, i malanni: interiori ed esteriori. Gli scandali non solo non cessano ma abbondano; anche se nessuno se ne rende conto, all'infuori di colui che procede sulla via di Dio. A costui ogni pagina divina dice che gli è necessario sopportare il presente, sperare nel futuro, amare ciò che non vede, per gioirne quando lo vedrà. Infatti la carità, che in noi si associa come terza alla fede e alla speranza, è più grande della fede e della speranza. La fede ha per oggetto le cose che non si vedono, ma cederà il posto alla chiara visione, quando le vedremo. La speranza ha per oggetto le cose che non possediamo, sicché, quando verrà la realtà, non ci sarà più la speranza, perché non c'è più ragione di sperare ciò che ormai possediamo. Quanto alla carità, viceversa, essa non può non aumentare sempre di più (Cf. 1 Cor 13, 4-13). Se amiamo ciò che non vediamo, quanto dovremo amarlo allorché lo vedremo! Cresca dunque sempre il nostro desiderio! Se siamo cristiani, lo siamo soltanto in ordine alla vita eterna. Nessun cristiano riponga la sua speranza nei beni presenti; nessuno, per il fatto di essere cristiano, si riprometta la felicità in questo mondo. Della felicità presente usi come meglio puoi, se puoi, quando puoi e nella misura in cui puoi. Quando ce l'ha renda grazie a Dio che così lo consola; quando non l'ha renda grazie alla giustizia di Dio. Sia in ogni caso pieno di gratitudine; mai sia ingrato! Ringrazi il Padre che consola e che accarezza; e ringrazi ugualmente il Padre che vuol raddrizzare, che flagella e che sottopone a disciplina. Dio infatti sempre ama: sia quando accarezza sia quando minaccia. Ripeta le parole che avete udito nel salmo: E' buono lodare il Signore, e inneggiare al tuo nome, Altissimo (Sal 91, 2).

EP 140,11.28

Siamo cristiani solo per la speranza della vita eterna

Perché talora Dio ci abbandona. 11. 28. In chi, se non nel nostro Capo, avrebbe dovuto apparire da principio per quale particolare specie di vita noi siamo Cristiani? Ecco perché Egli non esclamò: "Dio mio, Dio mio, mi hai abbandonato!", ma ci volle avvertire che si deve ricercare il motivo, quando aggiunte: Perché mi hai abbandonato? cioè: per quale motivo, per quale causa? Una ragione c'era di certo, e non piccola, perché Dio salvasse Noè dal diluvio (Gn 6, 5-7. 23), Loth dal fuoco piovuto dal cielo (Gn 19, 12-25), Isacco dal colpo di spada sospeso sulla sua testa (Gn 22, 1-13), Giuseppe dalla calunnia della moglie del padrone e dal carcere (Gn 22, 7-18; 41, 14), Mosé dagli Egiziani (Cf. Es 14), Raab dalla rovina della città (Gs 6, 16-25), Susanna dai falsi testimoni (Dn 13, 1-61), Daniele dai leoni (Dn 14, 27-38), i tre giovani dalle fiamme (Dn 3, 8-94) e altri Patriarchi i quali invocarono aiuto e furono salvati (Sal 21, 6), e invece non salvasse Cristo dalle mani dei Giudei e lo lasciasse in balia dei carnefici fino alla morte. Per qual motivo questo, se non per ciò che dice il medesimo salmo poco dopo: Perché ciò non sia occasione di insipienza per me, cioè per il mio corpo, per la mia Chiesa, per i più piccoli dei miei fratelli? Anche nel Vangelo infatti egli disse: Quanto avrete fatto al più piccolo dei miei fratelli, lo avrete fatto a me (Mt 25, 40). Come disse: perché non sia occasione di insipienza per me, così pure disse: l'avrete fatto a me; come disse: perché mi hai abbandonato? , così pure disse: Chi accoglie voi, accoglie me; e chi disprezza voi, disprezza me (Lc 10, 16). Dio dunque ci abbandona per non farci diventare felici e per farci capire che dobbiamo essere seguaci di Cristo non per questa vita nella quale a volte Dio ci abbandona nelle mani dei persecutori sino alla morte, ma per la vita eterna poiché noi vediamo che ciò è successo prima a Cristo, dal cui nome ci chiamiamo Cristiani.

SR 259,1

Il cristiano è tale per la vita eterna

DISCORSO 259 NELLA DOMENICA DELL'OTTAVA DI PASQUA Adesso nella fede, poi nella visione. 1. Il giorno di oggi ci richiama un grande mistero: quello della felicità eterna. Difatti la vita simboleggiata dal giorno di oggi non è una vita destinata a scomparire, come invece scomparirà il giorno presente. Vi rivolgiamo dunque, o fratelli, la nostra pressante esortazione nel nome del nostro Signore Gesù Cristo, ad opera del quale ci sono stati rimessi i peccati. Egli ha voluto che il suo sangue fosse il prezzo del nostro riscatto, e di noi, che non eravamo degni di essere chiamati suoi servi, s'è degnato fare dei fratelli. Nel suo nome, dunque, vi scongiuriamo - essendo voi cristiani e portando sulla fronte e nel cuore il suo nome - affinché l'ardore del vostro spirito sia totalmente ed esclusivamente rivolto a quella vita che avremo in comune con gli angeli: a quella vita in cui regneranno la quiete perpetua, l'eterna gioia, la beatitudine inesauribile e nella quale non ci saranno più né turbamento, né tristezza, né morte. Questa vita nessuno può conoscerla se non chi la vive, e nessuno può viverla all'infuori dei credenti. Se pertanto voleste che vi dipingessimo al vero quello che Dio vi promette, dovremmo dirvi che ci è impossibile. Comunque, avete ascoltato le parole conclusive del Vangelo di Giovanni: Beati quelli che credono senza vedere (Gv 20, 29). Voi vorreste vedere, e anch'io lo vorrei. Crediamo insieme e insieme vedremo. Non intestardiamoci nel non credere alla parola di Dio. Sarebbe mai conveniente infatti, o fratelli, che Cristo anche adesso scendesse di nuovo dal cielo per mostrarci le sue cicatrici? Tutt'altro. E se si degnò di mostrarle a quel discepolo incredulo (Cf. Gv 20, 27), lo fece per redarguire i dubbiosi e istruire quanti avrebbero avuto fede in lui.

[IL CRISTIANO] **CRISTIANO COME TESTIMONE**

***[XN-TEST]* La testimonianza del cristiano nel mondo: deve guadagnare gli altri a Cristo.**

CO 13,19.25

Ovunque spandetevi luminari creati nel firmamento della Chiesa..

19. 25. Però voi, stirpe eletta (1 Pt 2. 9), debolezza del mondo (1 Cor 1. 27), che vi siete spogliati di ogni cosa per seguire il Signore (Cf. Mc 10. 28; Lc 18. 28), camminate dietro a lui e sgominate la forza (1 Cor 1. 27); camminate dietro a lui con i vostri piedi radiosi (Rm 10. 15) e brillate nel firmamento (Gn 1. 17), affinché i cieli narrino la sua gloria (Sal 18. 2), separando la luce dei perfetti, non ancora simili agli angeli, e le tenebre (Gn 1. 18) dei piccoli, non però privi di speranza. Brillate su tutta la terra (Gn 1. 17); il giorno, fulgido del sole, diffonda al giorno la parola della sapienza, e la notte, illuminata dalla luna, annunci alla notte la parola della scienza (Sal 18. 3; cf. 1 Cor 12. 8). La luna e le stelle brillano alla notte, ma la notte non le oscura, poiché esse la illuminano nella giusta misura. Ecco: quasi Dio avesse detto: "Siano fatti i lumi nel firmamento del cielo" (Gn 1. 14), si produsse improvvisamente un fragore dal cielo, come d'un vento che soffi impetuoso; e apparvero lingue quasi di fuoco, che si divisero e posarono sopra ciascuno di loro (At 2. 2 s). Così si accesero lumi nel firmamento del cielo, che possedevano la parola della vita (1 Gv 1. 1).

Diffondetevi ovunque, fiamme sante, fiamme belle. Voi siete il lume del mondo e non siete sotto il moggio (Mt 5. 14 s). Colui, a cui vi appiccaste, fu esaltato e vi esaltò. Diffondetevi e manifestatevi a tutte le genti (Cf. Sal 78. 10).

SR 279,7-279,8

Il cristiano non deve vergognarsi di Cristo

Non c'è da arrossire del Cristo crocifisso. 7. Dunque, che dice questi che è il più piccolo? Ciò che abbiamo ascoltato oggi: Con il cuore si crede per ottenere la giustizia, ma con la bocca si fa la confessione di fede per avere la salvezza (Rm 10, 10). Molti credono con il cuore ma arrossiscono di fare la confessione di fede con la bocca. Sappiate, fratelli, che già non c'è quasi alcuno dei Pagani che non provi stupore interiormente e che non avverta come si vadano realizzando le profezie riguardo a Cristo esaltato al di sopra dei cieli, infatti, su tutta la terra vedono la sua gloria. Ma quando temono l'uno dell'altro, si vergognano reciprocamente di se stessi, tengono lontana da loro la salvezza. Con la bocca si fa la confessione di fede per la salvezza. Che giova aver creduto con il cuore per ottenere la giustizia se la bocca esita a manifestare la convinzione interiore? Dio vede la fede nell'intimo: ma è poco. Per il fatto che non ti riconosci umile, temi i superbi e preferisci i superbi a colui che per te subì l'avversione dei superbi. Hai paura di riconoscere il Figlio di Dio in quanto umile. Di riconoscere il Verbo grande di Dio, la potenza di Dio, la sapienza di Dio non ti vergogni; di lui nato, crocifisso, morto, arrossisci. Sublime, eccelso, uguale al Padre per il quale tutte le cose sono state create, per il quale anche tu sei stato creato, e che si fece quale tu sei; per te si fece uomo, per te nacque, per te morì. Tu che sei infermo e ti vergogni del rimedio che fa per te, come guarirai? Scegli il momento opportuno. E' questo il momento propizio: più tardi, colui già disprezzato verrà tale da suscitare ammirazione, egli, già sottoposto a giudizio, verrà come giudice, egli, già messo a morte, verrà a far risorgere, egli, già disonorato, verrà a ricevere onore. Adesso e più tardi: ora la realtà è nella fede, più tardi sarà nella rivelazione. Scegli al presente la parte che vuoi avere in futuro. Ti vergogni del nome di Cristo? Per il fatto che ora arrossisci davanti agli uomini, hai di che arrossire quando sarà venuto nella sua gloria a rendere ai buoni quel che ha promesso, ed ai cattivi quello che ha minacciato. Tu dove sarai? Che farai nel caso si rivolga a te l'Eccelso e ti dica: Hai arrossito della mia umiliazione, non sarai nella mia gloria? Via, dunque, il pudore maligno; si faccia avanti una salutare sfacciataggine, se va chiamata sfacciataggine; ma tuttavia, fratelli, mi son fatto violenza dovendo usare questo termine proprio per non avere timore. perché non si deve arrossire della morte di Cristo. Egli ha preso su di sé i due nostri mali per darci in cambio due suoi doni. 8. Non vogliamo arrossire infatti del nome di Cristo. Si rechi pure insulto a noi che crediamo nel Crocifisso, nell'ucciso. Addirittura nell'ucciso; ma senza l'effusione del suo sangue sarebbe tuttora obbligante il debito dei nostri peccati. Proprio nell'ucciso ho creduto, ma in lui fu ucciso quello che assunse da me, non quello per cui mi ha creato. Proprio nell'ucciso io credo, ma in quale ucciso? In colui che venne come qualcuno e assunse qualcosa. Chi venne? Colui che essendo di natura divina non considerò un'appropriazione indebita l'essere uguale a Dio (Fil 2, 6). Ecco chi venne: che cosa assunse? Ma spogliò se stesso assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini (Fil 2, 7). Egli il Fattore fatto, egli il Creatore creato. Ma secondo che cosa fatto e creato? Nella condizione di servo, ricevendo la natura di servo, non perdendo la natura di Dio. Perciò, in questa natura di servo, in ciò che da noi per noi assunse, e nacque, e patì, e risuscitò e ascese al cielo. Ho parlato di quattro eventi. Nacque, morì, risuscitò, ascese al cielo. Due primi e due ultimi: nacque e morì i due primi, risuscitò e ascese al cielo i due ultimi. Nei primi due ti ha mostrato la tua condizione: nei due ultimi ti offrì un esemplare del premio. Avevi fatto esperienza del nascere e del morire: di questi due eventi è piena la regione propria degli uomini mortali. Che cosa si verifica con grande frequenza quaggiù, in ogni essere corporeo, se non il nascere e il morire? L'uomo ha questo in comune con l'animale: quindi, abbiamo in comune con gli animali questa vita. Siamo nati, moriremo. Non ti era ancora noto questo: risorgere e ascendere al cielo. Due eventi avevi conosciuto, due ti erano ignoti: prese su di sé quanto ti era noto, ti fece conoscere ciò di cui non avevi esperienza: tollerò ciò che ha assunto, spera ciò che ha rivelato.

[XN-LUCE-OST] Il cristiano tra essere luce e ostentare il bene. Chi fa le cose per farsi vedere e chi facendo di cuore le cose diventa luce per gli altri. Due modi per essere luce.

SR 149,11-149,14

Come il cristiano deve farsi vedere, rimanendo umile e nascosto nel cuore

Seconda questione: dal Vangelo. 10. 11. Avevo fatto sapere di un'altra questione sul motivo per il quale il Signore, appunto nel discorso che tenne sulla montagna, disse ai suoi discepoli: Risplendano le vostre opere davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e diano gloria al Padre vostro che è nei cieli (Mt 6, 1). E poco dopo, in questo stesso discorso, affermò: Guardatevi dal praticare le vostre opere buone davanti agli uomini per essere da loro ammirati; e: La tua elemosina resti segreta, e il Padre tuo che vede nel segreto ti ricompenserà (Mt 6, 4). Chi opera, il più delle volte è indeciso tra questi due precetti, e non sa quale osservare; quando effettivamente vuole obbedire al Signore, che ha imposto l'uno e l'altro. Come risplenderanno le nostre opere buone davanti agli uomini, perché vedano le nostre buone opere? E, d'altra parte, come resterà segreta la nostra elemosina? Se avrò voluto osservare questo, manco in quello; se avrò osservato quello, pecco di qui. Conseguo che l'uno e l'altro passo della Scrittura va combinato in modo che risulti chiaro come i precetti divini non possono essere in contrasto tra loro. Giacché questa, che nelle parole sembra una contraddizione, cerca la pace di colui che comprende. Ciascuno sia interiormente concorde con la parola di Dio e non risulta discordanza nelle Scritture. Discordanti i passi per un'errata interpretazione. Le vergini che non avevano olio con sé. 11. 12. Supponi dunque che un uomo faccia elemosina in modo tale che nessuno ne venga a conoscenza, neppure, se possibile, colui al quale viene data; affinché, evitando anche lo sguardo di lui, deponga ciò che quello può rinvenire piuttosto che offrire ciò che quello può ricevere. Che può fare di più per nascondere la sua elemosina? Costui inevitabilmente va contro l'altra prescrizione, e non fa ciò che il Signore afferma: Risplendano le vostre opere davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone (Mt 5, 16). Nessuno vede le opere buone di lui, egli non incoraggia all'imitazione. Per quanto dipende da lui, gli uomini saranno privi di opere buone finché ritengono che da nessuno è messo in pratica il comando del Signore, se gli uomini si comportano in modo che non si vedano le loro opere buone; poiché si usa maggior misericordia verso colui al quale si offre un esempio degno di imitazione, che non verso colui al quale si porge cibo a ristoro del corpo. Supponi un altro che parli vantandosi sempre presso il popolo delle sue elemosine, e non pretenda altro che di riceverne lodi; risplendano le sue opere davanti agli uomini. Voi notate che non pecca contro quel comando; manca però riguardo all'altro precetto del Signore che dice: La tua elemosina resti segreta (Mt 5, 43-48). Chi sarà stato tale, diventa anche riluttante ad operare, nel caso si trovino degli empi che stiano forse a criticare ciò che fa. Dipende dalla lingua di quanti lodano; ma è simile alle vergini che non portano olio con sé. Sapete infatti delle cinque vergini stolte, che non portarono olio con sé; sagge invece le altre che portarono olio con sé. Splendevano le lampade di tutte: ma le une non avevano con sé di che alimentare quella luce, e si distinguevano dalle altre che lo avevano, così che quelle erano dette stolte, le altre sagge (Cf. Mt 25, 1-13). Che vuol dire allora: "portare con sé olio", se non avere la coscienza di piacere a Dio a motivo delle opere buone e non riporre lì il colmo del proprio diletto allora, se mai lodino gli uomini che non possono vedere la coscienza? Un uomo può infatti vedere che fa una buona azione, ma Dio vede con quale animo la compie. Si conciliano i passi in apparenza opposti. 12. 13. Supponiamo quindi un altro tale che osservi l'uno e l'altro precetto e obbedisca ad entrambi. Offre pane all'affamato e lo porge alla vista di quelli che vuol rendere suoi imitatori,

ripetendo l'esempio dell'Apostolo che dice: Siate miei imitatori come io lo sono del Cristo(1 Cor 4, 16; 11, 1). Porge dunque pane al povero facendosi scorgere nel gesto, ma obbediente nel cuore. Nessun uomo si accorge se ivi ricerca la propria lode oppure la gloria di Dio, nessuno giudica; eppure quelli che per benevola propensione sono disposti ad imitare, credono che sia compiuto anche per religioso sentire ciò che vedono trattarsi di opera buona; e rendono gloria a Dio, notando che si compiono tali opere dietro suo precetto e per suo dono. L'operato di quello è perciò visibile, perché gli uomini vedano e diano gloria al Padre che è nei cieli; ma il suo vero scopo è nel cuore, così che la sua elemosina resti segreta, e il Padre che vede nel segreto lo ricompensi. Costui si comportò nel modo dovuto: non fu sprezzante di alcun precetto, ma osservò perfettamente l'uno e l'altro. Procurò infatti che la sua giustizia non risultasse davanti agli uomini, cioè non avesse allora quale fine di essere lodato dagli uomini, dal momento che volle la lode di Dio, non di se stesso, nella sua opera buona. In realtà poiché è nell'intimo, nella propria coscienza una tale volontà, quell'elemosina è restata segreta, perché ne dia ricompensa colui al quale nulla è nascosto. Chi può rivelare l'intimo di sé agli uomini quando agisce, per dimostrare per quale interiore intenzione egli opera? Il giusto senso dell'uno e dell'altro passo si ritrova nelle stesse parole di Cristo. 13. 14. Infatti, fratelli, anche le stesse parole sono state pronunciate dal Signore adeguatamente misurate. Fate attenzione al modo come si esprime: Guardatevi dal praticare le vostre opere buone davanti agli uomini per essere ammirati - dice - da loro(Mt 6, 1). Se lo scopo che si è proposto è là, in quello che il Signore ha detto: per essere ammirati da loro, tale finalità - al punto di voler fare il bene per la lode degli uomini, senza avere in vista nulla di più - è reprimibile e degna di biasimo. Quindi, chiunque opera il bene solo per questo, cioè per essere ammirato dagli uomini, è riprovato dal Signore in questa affermazione. In realtà, non fissò lo scopo là dove comanda che siano vedute dagli uomini le nostre opere buone, così che gli uomini vedano soltanto l'uomo e lodino l'uomo; ma va oltre, alla gloria di Dio, affinché sino ad essa si conduca l'intenzione di chi le compie. Risplendano - dice - le vostre opere davanti agli uomini, perché vedano le vostre buone opere; ma non è questo che va ricercato. Che cosa allora? Prosegue dicendo: e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli(Mt 6, 2). Se persegui tale scopo, che Dio ne sia glorificato; non temere di essere veduto dagli uomini. Così la tua elemosina è segreta anche interiormente, dove solo Colui del quale vuoi procurare la gloria ti vede ricercarla. Al riguardo l'apostolo Paolo, già atterrato come persecutore, e risollevato come predicatore, ha detto: Ma ero sconosciuto personalmente alle Chiese della Giudea, che sono in Cristo; soltanto avevano sentito dire: Colui che una volta ci perseguitava, va ora annunziando la fede che un tempo voleva distruggere; e a causa mia - ammetteva - glorificavano Dio(Gal 1, 22-23). Non si rallegrava di essere conosciuto come l'uomo che aveva ricevuto, ma del fatto che era lodato Dio che aveva dato. Egli appunto ha detto: Se ancora piacessi agli uomini, non sarei servitore di Cristo(Gal 1, 10). Eppure in un altro passo dice: Come anch'io mi sforzo di piacere a tutti in tutto. E questo tema è simile. Ma che aggiunge? Senza cercare - dice - l'utile mio, ma quello di molti, perché giungano alla salvezza(1 Cor 10, 33). Cioè, ciò che ammette in quel passo: Ed a causa mia glorificavano Dio, è quanto dice anche il Signore: Perché rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli. Allora sono effettivamente salvati, quando nelle opere che vedono compiute dagli uomini glorificano colui dal quale gli uomini le hanno ricevute.

[XN-LUCE-OST]

[IL CRISTIANO] IL CRISTIANO PERSEQUITATO

[XN-PS] Persecuzione del Cristiano: dal Diavolo, dal Mondo, dai Pagan, dai cattivi Cristiani. Comincia ad essere cristiano e sarai perseguitato! (2Tm 3,12)

EN 55,4

Se non soffri, non hai cominciato ad essere cristiano

I nemici del corpo di Cristo. 4. [v 2.] Orbene, tutti i santi che soffrono persecuzioni da parte di coloro che si sono allontanati dai santi, stiano attenti a questo salmo, e vi riconoscano se stessi. Ripetano ciò che qui è detto tutti coloro che soffrono le tribolazioni qui ricordate. Chi non soffre non dica: Io non unisco la mia voce a quella di chi soffre, poiché sono esente dal soffrire. Stia, anzi, attento; e che non succeda che, mentre vuol essere lontano dalla sofferenza non si allontani dai santi. Ognuno consideri il suo nemico. Se è cristiano, il suo nemico è il mondo. Nessuno pensi alle sue inimicizie private, mentre si prepara ad ascoltare le parole di questo salmo. Mettiamoci in testa che la nostra battaglia non è contro la carne e il sangue, ma contro i principi e le potestà, contro gli spiriti del male(Cf. Ef 6, 12), cioè contro il diavolo e gli angeli suoi. E anche quando soffriamo le persecuzioni di uomini violenti, è il diavolo che li istiga, è il diavolo che li accende e li muove come suoi strumenti. Ricordiamoci sempre di questi due nemici: quello visibile e quello invisibile: l'uomo che vediamo e il diavolo che non vediamo. Amiamo l'uomo; guardiamoci dal diavolo. Preghiamo per l'uomo, preghiamo contro il diavolo, e diciamo a Dio: Pietà di me, o Signore, perché un uomo mi ha calpestato. Non aver timore se l'uomo ti ha calpestato: avrai il vino, sei uva in procinto d'essere calpestata. Pietà di me, o Signore, perché un uomo mi ha calpestato; tutto il giorno battagliando mi ha tribolato colui che è lontano dai santi. Ma, perché non intendere queste parole come riferite al diavolo stesso? Forse perché, di solito, la Scrittura non lo chiama "uomo"? Sbaglierà, dunque, il Vangelo quando dice: L'uomo nemico ha fatto questo(Mt 13, 28)? E' vero, dunque, che nel linguaggio figurato anche il diavolo può chiamarsi "uomo", anche se, in realtà, egli non è un uomo. Orbene, sia che voglia intendere il diavolo, sia che si riferisca al popolo o a un qualsiasi individuo che si era allontanato dai santi e per cui mezzo il diavolo faceva soffrire il popolo di Dio che si tiene stretto ai santi, stretto al santo, stretto al re (per il cui titolo di re i giudei si indignarono e sono stati perciò respinti e allontanati), dica pure il salmista: Pietà di me, o Signore, perché un uomo mi ha calpestato. Non venga meno il suo vigore, mentre è così calpestato, sapendo chi è che invoca e ricordandosi di quale esempio disponga per fortificarsi. Il primo grappolo d'uva schiacciato nel torchio è Cristo. Quando tale grappolo venne spremuto nella passione, ne è scaturito quel vino il cui calice inebriante quanto è eccellente! (Sal 22, 5) Dica, dunque, anche il corpo di lui, vedendo il suo capo: Pietà di me, Signore, perché un uomo mi ha calpestato; tutto il giorno battagliando mi ha tribolato. Dice Tutto il giorno, cioè, per tutto il tempo. Nessuno dica a se stesso: Vi furono tribolazioni al tempo dei nostri padri; ai nostri giorni non ve ne sono più. Se pensi d'essere esente da tribolazioni, non hai ancora cominciato ad essere cristiano. Dove metti le parole dell'Apostolo: Tutti coloro che vogliono piamente vivere in Cristo, soffriranno persecuzioni(2 Tm 3, 12)? Se dunque non soffri alcuna persecuzione per Cristo, guarda se per caso non abbia tu ancora cominciato a vivere piamente in Cristo. Ma, dal momento in cui avrai cominciato a vivere piamente in Cristo, da allora sei come entrato nel torchio. Preparati ad essere schiacciato, se non vuoi essere arido, se non vuoi che niente scaturisca da te.

EN 69,5

Due tipi di persecutori: chi disprezza e chi adula!

Il pericolo dell'adulazione. L'assurdità di preferire Donato a Cristo. 5. Che cosa segue? Si volgano subito indietro, rossi di vergogna, coloro che mi dicono: Bravo! Bravo! Due sono le specie dei persecutori: quelli che insultano e quelli che adulano. Fa più danno la lingua dell'adulatore, che non la mano dell'assassino; e la Scrittura dà a una tale lingua il nome di fornace. Parlando della persecuzione, dice infatti: Come oro nella fornace li ha provati (si riferisce ai martiri uccisi) e come vittima del sacrificio li ha accolti(Sap 3, 6). Ascolta come non diversa è anche la lingua degli adulatori.

L'argento e l'oro - dice - sono messi alla prova dal fuoco; l'uomo, invece, è messo alla prova dalla bocca di coloro che lo lodano (Prv 27, 21). Fuoco quello e fuoco questo. Da ambedue è necessario che tu esca incolume. Chi ti oltraggia ti fa a pezzi; sei frantumato nella fornace come un vaso di argilla. La parola [di Dio] ti aveva plasmato; poi è sopraggiunta la prova della tribolazione. E' necessario, infatti, che ciò che era stato plasmato, venga anche cotto. Se il vaso era stato ben plasmato, ben venga il fuoco! Servirà per indurirlo. Per questo il salmista diceva nella sofferenza: 'E' inaridita come terracotta la mia forza (Sal 21, 16). Cioè, la sofferenza e la fornace della tribolazione lo avevano reso più forte. Per contro, se sei lodato dagli adulatori e da spiriti cortigiani, e tu acconsenti alle loro parole, è come se tu comprassi l'olio ma non lo portassi con te, sull'esempio di quelle cinque vergini sciocche (Cf. Mt 25, 3); e allora sarà la bocca di coloro che ti lodano la fornace dove tu andrai in frantumi. E' vero che noi non possiamo vivere senza questi ostacoli, tuttavia è necessario che li affrontiamo e ne sappiamo uscire. Affrontiamo pure le offese dei malvagi e dei perversi; ascoltiamo anche le blandizie degli adulatori. Usciamone, però, subito. Preghiamo colui del quale è detto: Custodisca il Signore la tua entrata e la tua uscita (Sal 120, 8), affinché, entrato integro nella prova, ne esca altrettanto integro. Dice infatti anche l'Apostolo: Dio è fedele! Egli non consente che voi siate tentati al di sopra di quanto potete sopportare. Ecco l'entrata. Non ha detto che non sarete tentati. Infatti chi non è tentato, non è messo alla prova, e chi non è messo alla prova non progredisce. Che cosa, dunque, ha desiderato? Dio è fedele, e non consente che voi siate tentati al di sopra di quanto potete sopportare. Ecco l'entrata; ascolta anche l'uscita: Ma con la tentazione vi darà anche modo di uscirne, affinché possiate sostenerla (1 Cor 10, 13). Ebbene: Si volgano subito indietro, rossi di vergogna, coloro che mi dicono: Bravo! Bravo! Perché lodano me? Lodino Dio. Chi sono io da essere lodato in me stesso? Che cosa ho fatto io? Che cosa ho che non abbia ricevuto? Dice l'Apostolo: Se lo hai ricevuto, perché ti glori come se non lo avessi ricevuto? (1 Cor 4, 7). Pertanto si volgano subito indietro svergognati coloro che mi dicono: Bravo! bravo! Con tal olio si è ingrassata la testa degli eretici (Cf. Sal 140, 5), quando loro dicono: "Io sono, io sono!", mentre noi per loro diciamo: "Tu, o Signore". Hanno preso per sé quel: Bravo! bravo! Hanno seguito il Bravo! bravo!, e sono divenuti guide cieche dei loro ciechi seguaci (Cf. Mt 15, 14). Con apertissime parole questo canto lo si rivolge a Donato: "Bravo! bravo! guida buona, duce magnifico! "Ed egli non ha risposto: Si volgano subito indietro, e si vergognino coloro che mi dicono: Bravo! Bravo! E neppure ha voluto correggerli, in modo che dicessero a Cristo: Guida buona, duce magnifico! Viceversa l'Apostolo, temendo il Bravo degli uomini, per essere veramente lodato in Cristo, non volle che fossero tributate a lui le lodi dovute a Cristo; ed a coloro che dicevano: Io sono di Paolo, rispose con libertà cristiana: Forse che Paolo è stato crocifisso per voi? oppure siete stati battezzati nel nome di Paolo? (1 Cor 1, 12-13) Dicano, dunque, i martiri, anche quando sono perseguitati dagli adulatori: Si volgano subito indietro, rossi di vergogna, coloro che mi dicono: Bravo! Bravo!

EN 91,10

Entrino in chiesa o non entrino sono sempre nemici!

Chi ama il mondo è nemico di Dio. 10. [vv 9.10.] Ma tu sei l'altissimo in eterno, Signore. Dall'alto della sua eternità aspetti che passi il tempo degli empi e venga il tempo dei giusti. Perché ecco. State attenti, fratelli! Colui che qui parla si sente già unito all'eternità di Dio. Parla infatti in nostra vece, parla nella persona del corpo di Cristo; è Cristo che parla nel suo corpo, cioè nella sua Chiesa. Orbene, come poco fa vi dicevo, Dio è longanime e paziente: sopporta tutte le iniquità che vede compiere dai malvagi. Perché? Perché è eterno e sa bene cosa sia riservato a costoro. Vuoi essere anche tu longanime e paziente? Unisciti all'eternità di Dio e, così unito a lui, guarda le cose che stanno al di sotto di te. Se infatti il tuo cuore sarà unito all'Altissimo, tutte le cose mortali saranno sotto di te; e allora potrai dire le parole che seguono: Perché, ecco, i tuoi nemici periranno. Coloro che ora prosperano in seguito periranno. Chi sono i nemici di Dio? Fratelli, credete forse che siano nemici di Dio soltanto coloro che lo bestemmiano? Certamente lo sono anche costoro, e lo sono in maniera furibonda se non risparmiano a Dio le ingiurie né con la bocca né con i pensieri malvagi. Ma che cosa fanno a Dio eccelso, eterno? Se col pugno percuoti una colonna, ferirai te stesso. E pensi di non danneggiarti colpendo Dio con la bestemmia? Chi bestemmia Dio a Dio non reca alcun male. Comunque i bestemmiatori sono nemici di Dio e nemici manifesti. Ogni giorno però ci si imbatte in nemici occulti. Guardatevi da questa sorta di inimicizia contro Dio! La Scrittura ci indica alcuni di questi nemici occulti di Dio; e così, non potendoli tu scoprire con il tuo ingegno, li riconoscerai dalla Scrittura e starai in guardia per non essere del loro numero. Giacomo dice apertamente nella sua Lettera: Non sapete che l'amico di questo mondo si fa nemico di Dio? (Gc 4, 4) Avete udito queste parole. Non vuoi essere nemico di Dio? Non essere amico di questo mondo. Poiché, se sarai amico di questo mondo, sarai nemico di Dio. Come la sposa non può diventare adultera senza porsi in contrasto con suo marito, così l'anima che diviene adultera per amore delle cose terrene non può non essere in contrasto con Dio. Teme Dio, ma non lo ama; teme la pena, non gode della giustizia. Sono, dunque, nemici di Dio tutti coloro che amano il mondo, tutti coloro che vanno in cerca delle frivolezze, che consultano gli astrologhi, gli stregoni, gli indovini. Sia che entrino nelle chiese sia che non vi entrino, sono nemici di Dio. Possono prosperare per un certo tempo, come l'erba; ma periranno quando egli comincerà ad indagare e sottoporrà al suo giudizio ogni uomo. Accordati con la Scrittura di Dio, e di' anche tu con questo salmo: Perché, ecco, i tuoi nemici periranno. Non cadere nella loro stessa rovina. E saranno dispersi tutti coloro che operano ingiustizia.

EN 119,3

Se non soffre persecuzione, il cristiano non ha cominciato nemmeno a camminare

Criteri per riconoscere il vero progresso spirituale. 3. Quando dunque una persona comincia a disporre le sue ascensioni o, per dirla più apertamente, quando un cristiano comincia a pensare sul serio al progresso [spirituale], subito gli tocca subire le critiche degli avversari linguacciuti. Se uno non ne ha ancora subite, è segno che non ha fatto progressi; chi non ne subisce mai, a progredire non ha nemmeno cominciato. Vuol comprendere [un uomo siffatto] che cosa stiamo dicendo? Avanti! Faccia l'esperienza delle cose che stiamo insieme ascoltando. Cominci a progredire, cominci ad ascendere almeno con la volontà. Si decida a disprezzare le cose terrene, caduche e temporali; disprezzi la felicità offerta dal mondo; pensi a Dio solo. Non riponga la sua gioia nei guadagni; se gli capita un rovescio di fortuna, non s'avvilisca; sia disposto a vendere tutti i suoi averi per darli ai poveri e così seguire Cristo. Vedremo poi come egli saprà diportarsi di fronte alle critiche dei diffamatori, di coloro che gli muoveranno obiezioni a non finire e, quel che è peggio, che vorranno allontanarlo dalla via della salvezza a forza di (saggi!) consigli. Se infatti uno si erge a consigliere di un altro, lo fa perché vuol provvedere alla sua salute, perché ha da suggerirgli qualcosa di vantaggioso. In realtà quel tale, mentre vuol dare suggerimenti [utili alla salute], lo ostacola nella via della salute. E proprio per questo, perché cioè sotto il manto del consigliere nasconde il veleno dell'omicida, lo si qualifica come lingua ingannatrice. Ecco perché il salmista, dando inizio alle sue ascensioni, rivolge a Dio una preghiera contro le male lingue e dice: O Signore, mentre ero tribolato io ho gridato a te e tu mi hai esaudito. Come lo ha esaudito? Collocandolo sui gradini per i quali si ascende.

SDM 1,5.13-1,5.15

La persecuzione continua del vero cristiano

Beatitudine per chi soffre. 5. 13. Sarete beati, continua, quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande sarà la vostra ricompensa nei cieli (Mt 5, 11-12). Chiunque nella qualifica di cristiano cerca le gioie di questo mondo e l'abbondanza dei beni della terra rifletta che la nostra felicità è all'interno, come si dice dell'anima della Chiesa con

le parole del Profeta: Ogni bellezza della figlia del re è all'interno (Sal 44, 14). All'esterno invece sono promesse ingiurie, persecuzioni, diffamazioni, per le quali nei cieli grande sarà la ricompensa, che si avverte nel cuore dei sofferenti, di coloro che possono dire: Ci gloriamo nelle sofferenze, perché sappiamo che la sofferenza produce pazienza, la pazienza una virtù provata, la virtù provata la speranza; e la speranza non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato (Rm 5, 3-5). Infatti non giova soffrire questi mali, ma sopportarli per il nome di Gesù non solo con animo sereno, ma anche con gioia. Difatti molti eretici, i quali col nome cristiano traggono in errore le anime, subiscono molte di tali sofferenze, ma sono esclusi dalla suddetta ricompensa, perché non è stato detto soltanto: Beati coloro che soffrono persecuzione, ma è stato aggiunto: per la virtù. E non è possibile che nell'individuo, in cui non v'è una retta fede, vi sia la virtù, perché l'uomo virtuoso vive di fede (Ab 2, 4; Rm 1, 17). Anche gli scismatici non si lusinghino di avere una tale ricompensa, poiché egualmente non è possibile che vi sia l'onestà in chi non v'è la carità. Difatti l'amore al prossimo non fa del male (Rm 13, 10) e, se lo avessero, non lacererebbero il corpo di Cristo che è la Chiesa (Cf. Col 1, 24). L'insulto e la diffamazione. 5. 14. Si può proporre il quesito: in che differiscono le sue parole: quando vi malediranno e: diranno ogni sorta di male contro di voi, dato che maledire è il medesimo che dire del male. Ma in forma diversa si rivolge la mala parola, mediante l'insulto alla presenza di colui al quale fu detto, nel caso a nostro Signore: Non diciamo forse il vero che sei un samaritano e hai un demonio (Gv 8, 48). Diversamente si ha quando si offende la riputazione, come di lui si ha nella Sacra Scrittura: Alcuni dicevano: è un profeta; altri invece: No, ma inganna il popolo (Gv 7, 12). Perseguitare poi è usar violenza o aggredire con una macchinazione. La eseguirono colui che lo tradì e coloro che lo crocifissero. Certamente si ha un pensiero che non è stato enunciato con immediatezza col dire: E diranno ogni sorta di male contro di voi, ma vi è stato aggiunto: mentendo e anche: a causa mia. Io ritengo che l'aggiunta sia per coloro che vogliono vantarsi delle persecuzioni e del disonore della propria riputazione e quindi pensano che Cristo appartiene a loro, dato che si dicono molte cattive parole di loro, giacché si dice la verità, quando si dicono del loro errore. Ed anche se talora si buttano là alcune cose false, il che spesso avviene per la sventatezza degli uomini, tuttavia non li subiscono per amore di Cristo. Infatti non segue Cristo chi non sulla base della vera fede e dell'insegnamento cattolico è considerato cristiano. Ricompensa nei cieli. 5. 15. Godete ed esultate, continua, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli (Mt 5, 12). Penso che nel passo non sono denominati cieli le sfere più alte del mondo visibile. La nostra ricompensa infatti, che deve essere stabile ed eterna, non si deve riporre nelle cose poste nel divenire e nel tempo. Penso quindi che nei cieli significa nella dimora dello spirito, dove ha sede l'eterna bontà (Cf. 2 Pt 3, 13). Nel confronto l'anima malvagia è considerata terra e ad essa, perché pecca, è stato detto: Sei terra e alla terra ritornerai (Gn 3, 19). Di questi cieli dice l'Apostolo: Poiché la nostra patria è nei cieli (Fil 3, 20). Sperimentano dunque nel tempo questa ricompensa coloro che godono dei beni dello spirito, ma di là sarà resa alla pienezza in ogni senso, quando anche ciò che è soggetto alla morte conseguirà l'immunità dalla morte (1 Cor 15, 53-54). Così, soggiunge, hanno perseguitato anche i profeti che sono vissuti prima di voi (Mt 5, 12). In questo passo ha inteso in senso generico la persecuzione tanto quella delle maledizioni come della violazione del buon nome. Ed ha giustamente esortato mediante un esempio, giacché di solito soffrono la persecuzione quelli che dicono il vero. Tuttavia non per questo gli antichi profeti hanno defezionato dalla proclamazione della verità. I poveri di spirito o umili sono beati

SR 62,14

La persecuzione dei cattivi verso il cristiano sono come il rasoio: può togliere i peli superflui, ma non il vero bene che è nel cuore

Gli agguati del potente cattivo paragonati a un rasoio. 9. 14. Ma il potente trama insidie e complotta contro di te; egli però [è come chi] affila il rasoio per radere i capelli, non per tagliare la testa. Ciò che ho detto, l'avete udito poc'anzi nel salmo: Come rasoio affilato hai compiuto l'inganno (Sal 51, 4). Perché paragona l'inganno d'un potente malvagio a un rasoio affilato? Perché il rasoio si usa solo per sbarazzarci del superfluo. Allo stesso modo che i capelli sembrano in certo modo superflui e si radono senza alcun danno del corpo, così tutto il male che ti può fare un potente sdegnato, annoveralo tra le tue cose superflue. Egli porta via la tua povertà: porta forse via le tue ricchezze? La tua povertà sono le tue ricchezze nel tuo cuore. Può toglierti i tuoi beni superflui, ti può danneggiare, gli è permesso d'arrivare fino a procurarti lesioni al corpo. Anche la vita presente, per coloro che sono pensosi dell'altra vita, anche la presente - ripeto - è da annoverarsi tra le cose superflue. Anche i martiri infatti la disprezzarono. Non persero la vita, ma acquistarono la [vera] vita.

SR 88,17-88,18

Bisogna gridare a Cristo come i due ciechi, anche la gente cerca di farti star zitto

Bisogna gridare tra la folla che impedisce di gridare. 16. 17. Insomma, per concludere, fratelli miei, questo discorso con un pensiero che ci sta moltissimo a cuore e ci tormenta, osservate la folla che rimprovera i ciechi persistenti nel gridare; ma voi tutti che tra questa folla volete essere guariti, non fatevi distogliere da essa, poiché molti sono cristiani solo di nome, ma empì nelle opere; non v'impediscono dal fare opere buone. Gridate tra le folle che vi distolgono, che vi dissuadono, v'insultano e vivono male. In realtà i cattivi ostacolano i buoni cristiani non solo con le parole, ma anche con le cattive opere. Il buon cristiano non vuole andare a teatro. Per il fatto stesso che frena la sua passione sregolata per non andare al teatro, grida verso Cristo che passa per essere guarito. Al teatro accorrono altri individui, ma forse sono pagani oppure giudei. Ma certamente nei teatri, se non ci andassero i cristiani, ce ne sarebbero tanto pochi che se ne andrebbero via per la vergogna. Vi accorrono dunque anch'essi portando il santo nome di cristiani per loro castigo! Grida dunque col rifiutare d'andarvi, soffocando nel tuo cuore la brama d'un piacere temporale, e persisti nel gridare forte e con insistenza alle orecchie del Signore, affinché Gesù si fermi e ti guarisca. Grida in mezzo alla stessa folla e non disperare che il Signore ti ascolti. In realtà anche quei ciechi non gridavano dalla parte ove non c'era la folla perché fossero uditi dalla parte ove non ci fosse l'impedimento di quelli che volevano trattenerli dal gridare. Essi gridarono in mezzo alla folla e pur tuttavia il Signore li udì. Così fate anche voi: gridate anche in mezzo ai peccatori e ai dissoluti, tra gli amanti delle vanità mondane, affinché il Signore vi guarisca. Non gridate al Signore da un'altra parte; non dovete andare dagli eretici e lì gridare al Signore. Riflettete bene, fratelli; quelli che gridavano furono guariti in mezzo alla folla che voleva proibir loro di gridare. La perseveranza vince i nostri oppositori. 17. 18. Ora, la Santità vostra consideri attentamente che cosa vuol dire perseverare nel gridare. Dirò ciò che molti hanno sperimentato con me con l'aiuto di Cristo: poiché la Chiesa non cessa di partorire persone di tal genere. Quando un cristiano comincia a vivere bene, ad essere fervido di buone opere e a disprezzare il mondo, proprio a causa della novità delle sue opere, subisce il biasimo e l'opposizione dei cristiani privi di fervore. Ma se persevererà e li vincerà col mantenersi nella sua condotta senza abbandonare le opere buone, quei medesimi che prima si opponevano, gli renderanno omaggio. Poiché rimproverano, disturbano, si oppongono fin che sono convinti che uno può cedere. Se al contrario si ritrovano vinti dalla perseveranza di coloro che fanno progressi nel bene, si convertono e prendono a dire: "E' un grand'uomo, è un sant'uomo; felice lui che ha ricevuto un tal dono da Dio". Lo onorano, si congratulano con lui, lo benedicono, lo lodano, come la folla che accompagnava il Signore. Essa si opponeva a che i ciechi gridassero, ma dopo che quelli continuarono a gridare in modo da meritare d'essere uditi e ottenere misericordia dal Signore, la stessa folla per contro dice: Gesù vi chiama (Cf. Mc 10, 49). Ormai si mettono a esortarli anche coloro che prima li rimproveravano perché tacevano. Dal Signore non è chiamato solo chi non soffre in questo mondo. Ma chi è che in questa vita non soffre per i suoi peccati e le sue iniquità? Ma se tutti soffrono, a tutti è stato detto: Venite da me voi tutti che siete affaticati (Mt 11, 28). Se però è stato detto a tutti, perché dà la colpa a colui che t'invita? Vieni. Non diventa stretta per te la sua casa; il regno di Dio sarà posseduto ugualmente da tutti e interamente da ciascuno; esso non diminuisce col crescere del numero dei possessori, poiché non viene diviso. Per ciascuno è intero ciò che è posseduto pacificamente da molti.

I giusti, quaggiù, non saranno mai senza tribolazioni. 2. 2. Che afferma l'Apostolo? Tutti quelli che vogliono piamente vivere in Cristo Gesù, saranno perseguitati(2 Tm 3, 12). Ecco perché i giorni sono cattivi: quaggiù i giusti non possono vivere senza persecuzione. Quelli che vivono in mezzo ai cattivi, soffrono persecuzione. Tutti i cattivi perseguitano i buoni, non servendosi della spada e delle pietre, ma con la vita e con i costumi. Forse che qualcuno perseguitava il santo Lot in Sodoma? Nessuno lo molestava; eppure viveva in mezzo agli empi, tra gli immondi, i superbi, i blasfemi, eppure pativa persecuzione, senza essere percosso, ma avendo sotto gli occhi i cattivi. Chiunque [tu sia che] mi ascolti e non vivi ancora piamente in Cristo, comincia a vivere piamente in Cristo ed avrai la prova di ciò che ti dico. Infine, l'Apostolo, rievocando i suoi pericoli, dice: Pericoli sul mare, pericoli sui fiumi, pericoli nel deserto, pericoli di briganti, pericoli da parte di falsi fratelli(2 Cor 11, 26). Tutti gli altri pericoli possono venir meno, ma i pericoli da parte dei falsi fratelli non hanno modo di scomparire sino alla fine del mondo.

TJ 11,13-11,14

Attenti alla persecuzione dell'anima

13. Costoro si lamentano perché sono oggetto di persecuzione da parte dei re e dei principi cattolici. Ma quale persecuzione subiscono? Al più vengono afflitti nel corpo. Essi sanno se vogliono essere sinceri, che se qualche volta e in qualche modo sono stati afflitti, è stato nel corpo. Ben più grave è la persecuzione che essi infliggono. Sta' in guardia quando Ismaele vuol giocare con Isacco, quando ti blandisce, quando ti offre un altro battesimo. Rispondi: il battesimo l'ho già ricevuto. Poiché se il battesimo che hai ricevuto è vero, chi vuol dartene un altro vuole ingannarti. Guardati dal persecutore dell'anima. Se qualche volta la setta di Donato ha sofferto persecuzioni da parte dei principi cattolici, ciò è stato nel corpo; non è stato ingannato lo spirito. Ascoltate e vedete, in quei fatti antichi, i segni e le indicazioni degli avvenimenti futuri. Sara umilia la schiava Agar. Sara è la donna libera. Quando vede la superbia della schiava, si lamenta con Abramo e gli dice: Manda via la schiava; ha alzato la testa contro di me. Si lamenta con Abramo come se ne avesse colpa lui. Abramo, che non era legato alla schiava dalla passione, ma solo perché gli desse dei figli, motivo per cui Sara gliela aveva data, le risponde: Ecco la tua schiava, fanne ciò che ti piace (Gn 16, 5-6). Sara prende a maltrattarla così duramente che la schiava fugge via. Ecco la donna libera maltratta la schiava, e l'Apostolo non parla di persecuzione; il servo gioca con il padrone, e l'Apostolo parla di persecuzione; il maltrattamento non viene chiamato persecuzione e il gioco vien chiamato persecuzione. Che ne dite, fratelli? Non cogliete il significato di questo? Quando Dio solleva i pubblici poteri contro gli scismatici e gli eretici, contro chi distrugge la Chiesa, deride Cristo, manomette il battesimo, non si stupiscano costoro, perché è Dio che li solleva, affinché Agar venga colpita da Sara. Sappia Agar riconoscere la sua condizione, chini la testa: quando, umiliata, fuggì dalla sua padrona, un angelo le si fece incontro e le disse: Che hai, Agar, schiava di Sara? E quando si lamentò della sua padrona, l'angelo le disse: Ritorna dalla tua padrona (Gn 16, 8-9). Ecco perché è stata maltrattata, perché ritornasse. E piaccia a Dio che ritorni, perché allora il figlio suo, come fu per i figli di Giacobbe, erediterà con i fratelli. 14. Si meravigliano che i principi cristiani esercitano il loro potere contro i detestabili distruttori della Chiesa. Non dovrebbero dunque muoversi? E come renderebbero conto a Dio del loro potere? Ponga attenzione vostra Carità a ciò che dico: E' compito dei cristiani adoperarsi per la pace della Chiesa loro madre, dalla quale spiritualmente sono nati. Nel libro che contiene le visioni e i gesti profetici di Daniele, leggiamo questo fatto: i tre giovani lodano il Signore nel fuoco; il re Nabucodonosor è sorpreso nel vedere i giovani che lodano Dio, incolumi in mezzo al fuoco. E dopo aver ammirato il prodigio, cosa dice il re, che pure non è giudeo né circonciso, anzi ha fatto innalzare la statua costringendo tutti ad adorarla? Che cosa dice, toccato dai canti dei tre giovani, riconoscendo la maestà di Dio presente nel fuoco? Io decreto che chiunque, a qualsiasi popolo, lingua o nazione appartenga, preferirà offesa contro il Dio di Sidrac, Misac e Abdenago, sia squartato e la sua casa sia ridotta a un mucchio di rovine (Dn 3, 96). Ecco come è severo un re straniero verso chi bestemmia il Dio d'Israele, perché lo ha visto liberare i tre giovani dal fuoco! E non vorrebbero che con altrettanta severità si comportassero i re cristiani, quando viene insultato Cristo, il quale non i tre giovani, ma tutto il mondo ha liberato, re compresi, dal fuoco dell'inferno? Quei tre giovani, miei fratelli, furono liberati appena dal fuoco temporale. Forse il Dio dei tre giovani non è lo stesso Dio dei Maccabei? Eppure i giovani li liberò dal fuoco, mentre i Maccabei vennero meno fisicamente nei tormenti del fuoco, ma restando fermi con l'animo nei precetti della legge (2 Mach 7, 1 ss). E' che i primi furono liberati davanti agli occhi di tutti, gli altri, invece, segretamente furono incoronati. Esser liberati dalle fiamme dell'inferno è molto più che esser liberati dal fuoco acceso dalla potenza umana. Ora, se il re Nabucodonosor lodò e rese gloria a Dio, perché aveva liberato dal fuoco tre giovani, e a tal punto gli rese gloria che promulgò per tutto il suo regno questo decreto: Chiunque preferirà offesa contro il Dio di Sidrac, Misac e Abdenago, sia squartato, e la sua casa sia ridotta a un mucchio di rovine, perché non dovrebbero muoversi questi re, che hanno visto non tre giovani liberati dal fuoco, ma se stessi liberati dall'inferno? quando vedono che si inducono i cristiani a rinnegare Cristo, dal quale essi sono stati liberati, quando sentono che vien detto ai cristiani: "di' che non sei cristiano"? Si permettono di far questo, e non vorrebbero esser toccati.

[IL CRISTIANO] GRADI DI VITA DEI CRISTIANI

[XN-GRAD] I vari gradi della vita cristiana

SR 132,2-132,4

Ogni cristiano deve conservare il suo grado, i doveri del suo stato

Siano ammoniti sul dovere di osservare la castità i fedeli coniugati che accedono al corpo di Cristo. 2. Ma, fratelli miei, se si devono esortare i catecumeni perché non indugino ad accedere alla grazia senza pari della rigenerazione, quanta premura dobbiamo avere nel confermare i fedeli perché giovi loro ciò che assumono, così che mangiar bere ad un tale convito non sia loro di condanna? Ma, ad evitare che mangino e bevano per la condanna, conducano una vita onesta. Siate di incoraggiamento, senza discorsi, ma con l'esempio della vita, così che quanti non sono ancora battezzati diventino solleciti di seguirvi e non vadano perduti imitandovi. Voi mariti, mantenete la fedeltà coniugale verso le vostre mogli. Ricambiate quello che esigete. Tu, uomo, esigi la castità della donna; dà lezione a lei con l'esempio, non a parole. Tu sei la guida, bada alla via che batti. Devi infatti percorrere quella via per la quale a lei non sia di pericolo seguirti; anzi, di proposito devi volgere i passi là dove vuoi che quella ti segua. Tu pretendi forza del sesso più debole; avete entrambi la concupiscenza della carne: chi è più forte, vinca per primo. Nondimeno, ed è cosa da biasimare, molti uomini sono inferiori alle donne. Le donne si attengono ad una vita casta che gli uomini non vogliono condurre e ci tengono a distinguersi quali uomini proprio in ciò che non sono disposti ad osservare; quasi che per l'uomo l'essere più forte consista nell'essere più facilmente asservito dal nemico. E' una lotta, è una battaglia, è un combattimento. L'uomo è più forte della donna, l'uomo è il capo della donna (Cf. Ef 5, 23). La donna combatte e vince; tu soccombi all'avversario? Il corpo è eretto e il capo a giacere? Ma voi che non avete ancora moglie, e tuttavia già vi

accostate alla mensa del Signore, e mangiate la carne di Cristo, e bevete il suo sangue, se avete intenzione di prendere moglie, conservatevi [puri] per le vostre mogli. Quali le volete che vengano a voi, tali, a loro volta, vi devono trovare. Qual è il giovane che non voglia prendere in moglie una donna casta? E se sposerà una fanciulla, chi è che non la desidererebbe vergine? La desideri illibata, sii anche tu illibato. La desideri pura, sii anche tu puro. Non è a lei possibile e a te impossibile. Se fosse impossibile, neppure a lei sarebbe possibile. Dal momento che a lei in realtà è possibile, ti aiuti a capire che si può mettere in pratica. E' Dio che guida lei per renderla capace. Ma, se vi riuscisci tu, il tuo merito sarà maggiore. Perché sarà più grande la tua vittoria? Quella è condizionata dalla stretta vigilanza dei genitori; la trattiene il pudore stesso, proprio del sesso più debole; infine, teme le leggi che tu non temi. Quella ha molto da temere oltre che Dio; tu temi Dio solo. Ma è il più grande di tutti colui che tu temi. Egli si deve temere in pubblico, egli si deve temere in privato. Esci, sei visto; entri, sei visto; arde la lucerna, ti vede; è spenta la lucerna, ti vede; entri in camera da letto, ti vede; sei preso interiormente da una ridda di pensieri, ti vede; temilo, lui, che si prende la cura di avere lo sguardo su di te; e sia pure perché il timore è forte, sii casto. Se poi vuoi peccare, cercati un luogo che ti sottragga alla sua vista e fa' quello che ti pare. I continenti per voto. 3. Voi, però, che vi siete obbligati con voto alla continenza, siete tenuti a mortificare il corpo più severamente e non dovete tollerare che si allentino i freni alla concupiscenza neppure quanto alle cose lecite; in modo da tenervi lontano non solo da unione illecita, ma da evitare normalmente di fissare lo sguardo. Qualunque sia il vostro sesso, sia maschi, sia femmine, tenete presente di condurre sulla terra la vita degli angeli. Gli angeli non prendono marito né prendono moglie. Ecco che saremo dopo la nostra risurrezione (Cf. Mt 22, 30). Quanto più perfetti voi che già prima della morte cominciate ad essere quello che saranno gli uomini dopo la risurrezione? Perseverate nel vostro stato: infatti è Dio a conservarvi la vostra dignità. La risurrezione dei morti è stata paragonata alle stelle che hanno il loro posto nel cielo. Ogni stella infatti differisce da un'altra nello splendore, come dice l'Apostolo, così anche la risurrezione dei morti (1 Cor 15, 41-42). Là sarà altro infatti lo splendore della verginità, là sarà altro lo splendore della santa vedovanza. Risplenderanno diversamente; ma tutti vi saranno presenti. Diverso lo splendore, comune il cielo. Ciascuno deve perseverare nel proprio stato. 4. Perciò, consapevoli del vostro stato, fedeli anche ai vostri impegni, accostatevi alla carne del Signore, accostatevi al sangue del Signore. Chi ha coscienza di essere altrimenti, non si accosti. Provatene maggior compunzione a queste mie parole. Si rallegrano infatti coloro che hanno coscienza di custodire per il coniuge quella castità che esigono da esso; si rallegrano coloro che hanno coscienza di osservare la continenza sotto ogni riguardo se ne hanno fatto voto a Dio; ma coloro che sentono dire da me: Se non osservate la castità, non accostatevi a ricevere quel pane, non lo vorrebbero ascoltare. Neppure io vorrei dirlo, ma che faccio? Mi preoccupero dell'uomo al punto di tacere la verità? Allora, se quei servi non hanno il timore del Signore, non lo temerò a mia volta? Come se io non sappia che è stato detto: Servo malvagio, e infingardo, avresti dovuto dare a frutto ed io avrei riscosso (Mt 25, 26-27). Ecco, ho dato, Signore mio; ecco, alla presenza tua e dei tuoi angeli, come pure alla presenza di questo tuo stesso popolo, ho impiegato il tuo denaro; temo infatti il tuo giudizio: Io ho dato, tu esigi. Anche se non lo dirò, tu lo farai. Allora, piuttosto ti dico questo: Io ho dato, tu converti, tu perdona. Rendi casti quelli che sono stati spudorati, per allietarci insieme, alla tua presenza, quando sarà sopraggiunto il giudizio, e chi ha dato e chi ha ricevuto. Fa piacere questo? Sia vero che piaccia. Chiunque di voi non conduce una vita morigerata, si corregga mentre vive. Io posso esporre la parola di Dio, ma non posso liberare dal giudizio e dalla condanna di Dio i dissoluti, ostinati nell'infedeltà.

[GRAD] Gradi della vita spirituale:7 Beatitudini7 Petizioni del Padre nostro7 doni dello Spirito Santo

SR 347,3

I 7 doni dello Spirito e le 8 beatitudini

Parallelo tra i sette gradi di Isaia e le otto beatitudini del Vangelo. 3. E' scritto infatti: Beati i poveri in spirito perché di essi è il regno dei cieli(Mt 5, 3): sono questi gli umili che qui nella valle offrono a Dio tremando il loro cuore affranto e umiliato. Di lì salgono alla pietà non opponendo resistenza alla volontà di Dio, sia quando essa si esprime nelle sue parole, ed essi non ne capiscono il senso, sia nel suo manifestarsi nell'ordine e nel governo del creato, dove la maggior parte degli avvenimenti non si compie in modo conforme ai desideri particolari degli uomini, e quindi si deve dire: Non come voglio io, ma come vuoi tu, Padre(Mt 26, 39). Infatti è detto: Beati i mansueti perché erediteranno la terra(Mt 5, 4): s'intenda non la terra dei mortali, ma quella di cui è scritto: Tu sei la mia speranza, la mia sorte nella terra dei viventi(Sal 141, 6). Per questa loro pietà essi meriteranno di salire alla scienza: non solo conosceranno il male dei propri peccati passati, per cui piansero nel primo grado della penitenza, ma capiranno anche quale male sia inerente alla nostra condizione mortale di lontananza dal Signore, anche quando arride la felicità terrena. E' scritto infatti: Chi accresce il sapere, aumenta il dolore(Qo 1, 18), e anche: Beati gli afflitti perché saranno consolati(Cf. Gal 6, 14). Dal pianto essi si elevano alla forza perché il mondo sia per essi crocifisso, ed essi per il mondo, perché non si spenga la carità in questo mondo perverso e iniquo, ma si continui a patire la fame e la sete di giustizia finché saranno saziati nella immortale società dei santi e degli angeli: Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia perché saranno saziati(Mt 5, 6). Ma la nostra vita è esposta al turbamento delle tentazioni e degli scandali per cui fu detto: Guai al mondo per gli scandali! (Mt 18, 7), ma quando qualcosa di colpevole si insinua a poco a poco in noi quasi furtivamente, sorprendendo la nostra debolezza di uomini, non deve mancare il consiglio. In questa vita mortale non si può raggiungere un grado di forza così alto che, nella continua lotta che si deve combattere con l'astuto avversario, non si possa talvolta essere feriti. Questo vale soprattutto nelle tentazioni della lingua, per cui: Chi dice al fratello stupido... sarà sottoposto al fuoco della Geenna(Mt 5, 22). Dunque avere il consiglio comporta che si faccia quello che dice il Signore: Perdonate e vi sarà perdonato(Lc 6, 37). Come infatti il quinto dei gradini dell'ascesa che Isaia insegna, è il consiglio, così la quinta delle beatitudini proclamate dal Vangelo dice: Beati i misericordiosi perché troveranno misericordia(Mt 5, 7). Segue in Isaia come sesto grado l'intelletto: una volta che il cuore è purificato da tutte le false vanità inerenti alla carne, esso può volgersi con tutta purezza al suo fine. Perciò al sesto posto sta anche l'altra parola del Signore: Beati i puri di cuore perché vedranno Dio(Mt 5, 8). Una volta poi che si sia giunti al fine, il cammino è concluso: si trova quiete e si esulta nella pienezza della pace. Tale fine è costituito da Cristo Dio, poiché è scritto: Fine della legge è Cristo perché sia data la giustizia a chiunque crede(Rm 10, 4). Sapienza di Dio è Cristo, Cristo è Figlio di Dio: in lui si diventa sapienti, in lui si diventa figli di Dio, e questa è la pace vera ed eterna. Quindi come la sapienza occupa il settimo grado nell'ordine ascendente, che Isaia percorre in senso discendente per farsi nostro maestro, così il Signore, che è colui che ci fa salire, pone come settima beatitudine: Beati gli operatori di pace perché saranno chiamati figli di Dio(Mt 5, 9). Poiché abbiamo ricevuto queste promesse e siamo diretti a Dio per tale cammino in salita, dobbiamo sopportare tutte le asprezze e le fatiche di questo mondo: non lasciamoci piegare dalla sua crudeltà, vinta la quale godremo la pace eterna. A questo ci esorta l'ottava beatitudine, mostrandoci ormai il fine che raggiungeremo: Beati i perseguitati per causa della giustizia perché per essi è il regno dei cieli(Mt 5, 10).

[IL CRISTIANO] **VITA CONSACRATA**

[VI-RL] Vita Religiosa (Consacrazione)

DME 1,33.70-1,33.73

La testimonianza delle comunità religiose di Milano: vita comune e carità

e) di altri ancora che conducono vita in comune. 33. 70. Non per questo tuttavia trascurerò l'altro eletto genere di cristiani, voglio dire coloro che abitano nelle città, remotissimi dalla vita comune. Io stesso ho visto a Milano una casa di non pochi uomini santi, che sottostavano ad un solo sacerdote, persona di grandissima probità e dottrina. A Roma ne ho conosciute anche di più, nelle quali coloro che si distinguono per autorità, per senno e per scienza divina sono di guida agli altri che abitano con loro, vivendo tutti nella carità, nella santità e nella libertà cristiana. Neppure costoro sono a carico di qualcuno ma, secondo l'uso orientale e l'esempio dell'Apostolo Paolo, si sostentano con il lavoro delle proprie mani. Ho appreso che molti praticano digiuni veramente incredibili, non rificillando il corpo una volta al giorno sul far della sera, cosa del resto che è dappertutto molto in uso, ma passando molto spesso tre giorni interi o di più senza mangiare né bere. E questo avviene non soltanto tra gli uomini, ma anche tra le donne. Parimenti molte di esse, vedove e vergini, abitano insieme procurandosi il vitto con lavori di lana e di tela. Sono loro di guida alcune non solo molto autorevoli e assai stimolate nel formare e ordinare i costumi, ma anche esperte e preparate nell'istruire le menti. 33. 71. E in questo genere di vita nessuno è forzato a sostenere dure prove che non può sopportare; a nessuno è imposto qualcosa che rifiuta di fare e pertanto non è condannato da altri per il fatto che non si sente capace di imitarli. Si ricordano infatti con quanta energia le Scritture raccomandano a tutti la carità; si ricordano che: Tutto è puro per i puri (Tt 1, 15) e: Non quello che entra nella vostra bocca vi rende impuri, ma quello che ne esce (Mt 15, 11). Perciò mettono grande zelo non per rifiutare certi generi di cibi quasi fossero immondi, ma per domare la concupiscenza e per conservare l'amore dei fratelli. Si ricordano del passo che dice: I cibi sono per il ventre e il ventre per i cibi. Ma Dio distruggerà questo e quelli (1 Cor 6, 13); e di quell'altro: Non sarà certo un alimento ad avvicinarci a Dio; né, se non ne mangiamo, veniamo a mancare di qualche cosa, né mangiandone ne abbiamo un vantaggio (1 Cor 8, 8); e soprattutto di quello: E' bene, fratelli, non mangiare carne né bere vino, né altra cosa per la quale il tuo fratello possa scandalizzarsi (Rm 14, 21). In effetti l'Apostolo mostra come tutte queste cose devono essere indirizzate al fine della carità; dice: Uno crede di poter mangiare tutto, l'altro invece, che è debole, mangia solo legumi. Colui che mangia, non disprezzi chi non mangia e chi non mangia, non giudichi male chi mangia, perché Dio lo ha accolto. Chi sei tu per giudicare un servo che non è tuo? Stia in piedi o cada, ciò riguarda il suo padrone; ma starà in piedi, perché il Signore ha il potere di farcelo stare (Rm 14, 2-4). E poco dopo: Chi mangia, mangia per il Signore, dal momento che rende grazie a Dio; anche chi non mangia, se ne astiene per il Signore e rende grazie a Dio (Rm 14, 6). E parimenti in quello che segue: Quindi ciascuno di noi renderà conto a Dio di se stesso. Cessiamo dunque dal giudicarci gli uni gli altri; pensate invece a non essere causa di inciampo o di scandalo al fratello. Io so, e ne sono persuaso nel Signore Gesù, che nulla è immondo in se stesso; ma se uno ritiene qualcosa come immondo, per lui è immondo (Rm 14, 12-14). Avrebbe potuto meglio mostrare che non nelle cose stesse di cui ci alimentiamo, ma nel nostro spirito si trova una certa forza, capace di contaminarlo? E per questo anche quelli che sono capaci di disprezzare queste cose e che sanno di certo che non si contaminano se hanno preso qualche cibo senza turpe cupidigia e con la mente rivolta in alto, devono comunque avere di mira la carità. Osserva cosa ne segue: Ora, se per il tuo cibo il tuo fratello resta turbato, tu non ti comporti più secondo carità (Rm 14, 15). 33. 72. Leggi da te il resto, perché riportarlo qui tutto sarebbe lungo, e troverai che a coloro che possono non tener conto di queste cose, vale a dire ai più forti e sicuri, si prescrive tuttavia di essere temperanti per non offendere quelli che, a causa della loro debolezza, hanno ancora bisogno di una temperanza di questo genere. Queste cose le conoscono e le praticano quelli dei quali ho parlato; infatti sono cristiani, non eretici, e intendono le Scritture secondo la dottrina apostolica e non alla maniera di quell'orgoglioso e mentito Apostolo vostro: Nessuno disprezza chi non mangia; nessuno giudica chi mangia; il debole mangia verdure. Molti forti, dunque, fanno la medesima cosa per rispetto dei deboli; molti altri invece lo fanno non per tale motivo, ma perché preferiscono alimentarsi con un cibo più comune e condurre una vita perfettamente tranquilla, sostenendo il corpo con pasti frugali. Tutto mi è lecito, dice l'Apostolo, ma io non mi lascerò dominare da nulla (1 Cor 6, 12). Così molti non si nutrono di carne, pur senza giudicarla superstiziosamente immonda, di modo che coloro stessi che da sani se ne astengono, quando sono malati e vi sono costretti da esigenze di salute, la mangiano senza alcun timore. Molti non bevono vino, senza credere tuttavia che esso li contamini, poiché lo fanno dare con grandissima umanità e discrezione a certi particolarmente deboli e, in generale, a tutti coloro che, senza esso, non possono godere buona salute. E se alcuni lo rifiutano, pur non avendone motivo, li ammoniscono fraternamente a non farsi, per vana superstizione, più deboli prima ancora che più santi. Leggono loro l'Apostolo che comanda al discepolo di prendere un po' di vino per le sue frequenti indisposizioni (Cf. 1 Tm 5, 23). Così praticano con zelo gli esercizi di pietà; quanto a quelli del corpo, come dice lo stesso Apostolo, sanno che concernono il breve tempo della vita terrena (Cf. 1 Tm 4, 8). 33. 73. Coloro dunque che possono, e sono in ogni modo innumerevoli, si astengono dalle carni e dal vino per due ragioni: o in considerazione della debolezza dei loro fratelli o tenendo presente la propria libertà. E' alla carità soprattutto che si guarda: alla carità si adatta il vitto, alla carità il linguaggio, alla carità il vestire, alla carità l'aspetto. Ci si riunisce per tendere insieme ad una sola carità: violarla è considerato un delitto come oltraggiare Dio. Se una cosa le si oppone, è repressa e tolta di mezzo; se un'altra la offende, non la si lascia durare un solo giorno. Sanno che è così raccomandata da Cristo e dagli Apostoli che, dove essa sola manchi, tutto è vanità; dove essa sia presente, tutto è pienezza.

EN 99,9-99,14

Buoni e cattivi nella Chiesa, anche nei monasteri

La sopportazione reciproca è misura del progresso nel bene. 9. Dove potrà appartarsi il cristiano, per non gemere tra i falsi fratelli? Dove si rifugerà? Che farà? Si ritirerà nel deserto? Gli scandali lo seguiranno. Colui che ha fatto progressi [nel bene] si dovrà allora appartare in modo così assoluto da non aver noie da nessuno? E se, quando non aveva fatto alcun progresso egli personalmente, nessuno avesse voluto sopportarlo? Dico pertanto che qualora uno, per aver fatto dei progressi, si rifiuta d'incontrare chiunque gli rechi molestia, dal fatto stesso che si rifiuta di tollerare la gente si può arguire che non ha progredito. Mi comprenda la vostra Carità! Dice l'Apostolo: Sopportatevi a vicenda con amore, sforzandovi di conservare l'unità dello spirito nel vincolo della pace (Ef 4, 2-3). Sopportatevi a vicenda. Forse che in te non c'è cosa che l'altro debba tollerare? Me ne meraviglierei! Ma ammettiamo che non abbia veramente nulla: tanto più per questo devi essere coraggioso nel sopportare gli altri, perché non hai difetti che gli altri debbano sopportare. Non c'è bisogno che altri sopportino te; ebbene sopporta tu gli altri. Non posso, dirai. Ecco allora che hai dei difetti che gli altri debbono sopportare. Sopportatevi a vicenda con amore! Tu vorresti abbandonare il mondo e appartarti in maniera che nessuno ti veda. Ma a chi gioveresti? E saresti tu pervenuto a tanto, se nessuno ti avesse aiutato? Ovvero, per aver tu dei piedi più veloci (almeno così ti sembra!) per passare prima il fiume, vorrai per questo tagliare il ponte? Esorto tutti, anzi è la voce di Dio che esorta tutti: sopportatevi l'un l'altro con amore. La vita dei servi di Dio rapportata a quella del cristiano comune. 10. "Io - dirà qualcuno - mi apparterrò in compagnia di alcuni buoni: con loro starò bene. Poiché veramente non essere di giovamento ad alcuno è cosa empia e crudele". Non è questo ciò che mi ha insegnato il Signore. Egli infatti non condannò quel servo per aver sperperato il [talento] ricevuto, ma perché non vi aveva trafficato. (Comunque dalla pena inflitta all'infingardo congetture la pena che si sarebbe buscata uno scialacquatore). Gli disse il padrone nel condannarlo: Servo cattivo e neghittoso! (Mt 25, 14-30) Ma non proseguì: "Tu hai sperperato il mio denaro"; e nemmeno: "Io ti avevo dato un tanto e tu non mi hai restituito la somma per intero". Gli dice: "Ti castigo perché la somma non è aumentata, perché tu non l'hai messa a frutto". Dio è avaro quando ne va di mezzo la nostra salvezza. Ma quel tale

continuerà la sua obiezione: "Bene! Io mi appartenerò in compagnia di pochi. Che mi importa di avere rapporti con le masse?". Sicuro. Ma quei pochi buoni da quali masse non sono scaturiti? E bada che questi pochi siano davvero tutti buoni! Comunque è buona e lodevole la decisione di un uomo che risolve di starsene con coloro che si sono scelti una vita di quiete, lontani dallo strepito mondano e dalle folle agitate. Costoro, superate le burrasche del mondo, sono come in porto. Ma nelle loro case ci sarà già la gioia e l'allegrezza che ci viene promessa? Non ancora. C'è anche là da gemere e da stare in ansia per le tentazioni. Anche i porti infatti hanno, da una qualche parte, l'entrata; se non ne avessero, nessuna nave vi potrebbe entrare. Quindi debbono anche i porti essere da un qualche lato aperti; e da questo lato aperto entrano talora venti impetuosi, sicché anche là dove non ci sono scogli le navi si urtano a vicenda fino a sfasciarsi. Dove sarà allora la tranquillità, se non è nemmeno nel porto? Ad ogni modo, sono certamente più fortunati coloro che si trovano nel porto che non coloro che sono nel mare aperto. Lo si deve riconoscere e ammettere, poiché è vero. Che si amino dunque costoro! Nel loro porto, codeste navi siano bene accostate tra loro e non si urtino! Vi regnino l'uguaglianza, frutto d'imparzialità, e una carità costante; e quando dal lato rimasto aperto vi penetreranno i venti, intervengano la vigilanza e l'autorità di chi dirige. Il cuore umano conserva le sue tortuosità anche nei servi di Dio. 11. Un'obiezione potrebbe venirmi da chi è posto a capo di questi luoghi o, meglio, che è al servizio dei fratelli in uno di questi luoghi chiamati monasteri. Che mi dirà? "Io sarò vigilante: non lascerò entrare alcun male". Ma come farai a escludere ogni male?" Non accetterò persone cattive; non accetterò alcun fratello che chiede di entrare, se lo so cattivo. Starò bene con pochi e buoni!". Ma come farai a conoscere colui che intendi escludere? Per conoscere che è cattivo devi sottoporlo alla prova, e questo dentro casa. Come farai a non accettare un postulante che dovrai sottoporre alla prova, se questa prova non può farsi se non dopo l'ammissione? Ricuserai d'accettare tutti i cattivi? Così infatti tu dici, e assicurati che li sai individuare. Ma ti si presenteranno forse tutti col cuore in mano? Certi postulanti non si conoscono neppure loro stessi; quanto meno li conoscerai tu! Molti infatti si proponevano di vivere in pieno quella vita santa in cui si tiene tutto in comune e nessuno chiama suo proprio alcunché, la vita di coloro che hanno un'anima sola e un sol cuore protesi verso Dio (Cf. At 4, 32-35). Furono cacciati nel fuoco e non ressero. Come potrai dunque conoscere tu uno che non si conosce neppure lui? Escludere i fratelli cattivi dalle comunità dei buoni? Tu che ragioni così, pròvati, se ci riesci, a cacciare dal tuo cuore tutti i cattivi pensieri; fa' che non vi entri neppure il richiamo del male! "Ma io non vi consento" ribatti. Comunque, se ne senti il richiamo, vuol dire che già vi è entrato. Noi tutti vogliamo avere il cuore ben difeso in modo che nessuna cattiva suggestione possa entrarvi; come poi di fatto vi entri, chi lo sa? Sta di fatto che noi ogni giorno abbiamo da lottare nell'intimo del cuore: un uomo solo, a lottare nel suo cuore contro delle moltitudini! Richiami dell'avarizia, richiami della lussuria, richiami della gola. Anche la gioia alla quale oggi si abbandona il popolo tu attrae. Tutto ti incita al male. L'uomo di Dio si domina, resiste a tutte le tentazioni e le disapprova. Eppure è difficile che non resti da alcuna ferita. Dove sarà allora la quiete? Quaggiù da nessuna parte. Finché resteremo in questa vita, la troveremo solo nella speranza delle promesse divine. Solo lassù - quando vi giungeremo - troveremo la quiete perfetta: quando le porte di Gerusalemme saranno chiuse e i loro chiavistelli saranno rafforzati (Cf. Sal 147, 13). In quella patria vi sarà davvero la pienezza del giubilo e grande esultanza. Per adesso intanto non decantare come sicuro alcun genere di vita. Prima che muoia, non lodare nessuno (Cf. Sir 11, 30). La vita monastica con i suoi pregi e difetti. 12. C'è della gente che, quando loda la vita monastica, la loda in una maniera così esagerata da passare sotto silenzio i mali che pur vi sono frammisti e, quando la biasima, la biasima con un animo così astioso e perfido da chiudere gli occhi sul bene che vi conoscono e ingigantire i mali che ci sono o che credono esserci. Ne segue che chi li ascolta, ingannato dai loro discorsi, o rifiuta di abbracciare quella vita più santa oppure l'abbraccia con troppa faciloneria. E si spiega: qualsiasi genere di vita, se elogiato malamente (cioè senza criterio), appunto perché elogiato attira la gente, ma ecco che, una volta entrati, quei che venivano al monastero vi trovano persone tali quali non pensavano dovessero esserci. Disgustati per i cattivi, abbandonano anche i buoni. Fratelli, rapportate la vita dei monasteri alla vostra propria vita, e ascoltateli in modo da conseguire la vita. Parlando in generale, la Chiesa di Dio riscuote non poche lodi. Grandi uomini, questi cristiani! E solo loro cristiani. Grande è la Chiesa cattolica! Essi, tutti quanti, si amano tra loro; si distribuiscono fra loro gli averi secondo che possono; attendono alla preghiera, al digiuno, a cantare inni su tutta la superficie della terra; lodano Dio con unanime sentimento di pace. Ascolta questi discorsi uno che non sa niente della mescolanza di bene e di male che c'è in seno alla Chiesa (perché nulla gli è stato detto); attratto dagli elogi dei cristiani, si fa cristiano; ma ecco che appena venuto, vi trova della gente cattiva, della quale, prima che si convertisse, non gli era stato detto nulla. Disgustato dei falsi cristiani, abbandona i veri cristiani. E ricominciano, questi tali, a odiare i cristiani e a parlarne male; e si sfogano in acide invettive. "Come sono i cristiani! Quali sono! Avari, usurari. Riempiono le chiese nei giorni di festa e poi, quando ci sono i giochi o gli spettacoli, affollano i teatri e gli anfiteatri. Ubriacconi, mangioni, invidiosi, nemici l'uno dell'altro". Ci sono di questi, è vero ma non sono tutti così. Questo criticone tace i buoni, perché ha l'animo accecato; come l'altro, il panegirista, incautamente aveva taciuto i cattivi. Ma la Chiesa di Dio ai nostri giorni dev'essere lodata come la lodano le sacre Scritture. Come cioè vi riferivo poco fa: Un giglio in mezzo alle spine, ecco com'è la mia diletta in mezzo alle figlie (Ct 2, 2). Chiunque ode queste parole, ci riflette sopra. Gli piace il giglio: entra e, pur di tenersi stretto al giglio, sopporta le [punture delle] spine. Chi opera così meriterà d'essere lodato e baciato dallo sposo, il quale dice: Come un giglio in mezzo alle spine, così la mia diletta in mezzo alle figlie. Lo stesso vale per i chierici. I loro ammiratori si fermano a guardare i buoni ministri di Cristo, i fedeli dispensatori dei divini misteri: li vedono tolleranti con tutti, dediti senza riserve al bene di coloro che vogliono condurre a perfezione, gente che non cerca il proprio interesse ma quello di Gesù Cristo (Cf. Fil 2, 21). Lodando i loro meriti, dimenticano che anche fra loro ci sono dei cattivi. All'altro estremo ci sono i malevoli contro i chierici. Costoro ne biasimano l'avarizia.. le trappole, le liti. Dicono ai quattro venti che essi sono avidi dei beni altrui, beoni, insaziabili. Tu sei maligno nel vituperare; tu all'opposto sei considerato nell'elogiare. Tu che li lodi di' che fra loro ci sono anche dei cattivi; tu che li screditi, nota come fra loro ci sono anche dei buoni. E la stessa cosa è da dirsi ancora a proposito dei fratelli che professano la vita comune nel monastero. Grandi uomini davvero, santi uomini! Sempre tra gli inni, nelle preghiere, nelle lodi di Dio! Vivono di questo. Non fanno che leggere, e per rimediare il sostentamento si danno al lavoro manuale. Non chiedono nulla per avarizia e di quello che vien loro donato dai devoti si servono con parsimonia e carità. Nessuno pretende cose che il fratello non abbia. Tutti si amano e si sorreggono a vicenda. Loda, loda! Eccoti però uno che non sappia come in realtà vadano le cose là dentro: uno che non si renda conto come anche nel porto le navi si urtano l'una l'altra quando entra quel certo vento. Egli entra, sperando di trovarvi la pace, sperando di non aver più nessuno da sopportare. Entrato, vi trova dei fratelli cattivi: quei cattivi che certo non ci sarebbero se nessuno ve li avesse introdotti (è però una necessità che per un po' di tempo li si tolleri per vedere se siano davvero incorreggibili: non li si può infatti cacciar via con tranquillità se prima non li si è tollerati). Deluso, l'aspirante diviene talmente irrequieto da essere insopportabile. "Chi mi ci ha chiamato qui dentro? Io pensavo che qui ci fosse la carità". Irritato per il cattivo comportamento di pochi, non persevera nell'adempimento dei suoi impegni; diserta dal santo genere di vita intrapreso e si rende responsabile di trasgressione del voto. Una volta uscito dal monastero, si trasforma poi in criticone maldicente. Non racconta se non le cose che egli afferma di non aver, quasi, potuto sopportare. Sono talvolta colpe reali ma anche le colpe dei cattivi occorre sopportarle, se piace la convivenza con i buoni. A un uomo del genere direbbe la Scrittura: Guai a coloro che perdono la pazienza! (Sir 2, 16) Ciò che è peggio poi è che il maldicente vomita su altri il lezzo del suo sdegno e dicendo che lui, pur essendo entrato, non è stato capace di perseverare, dissuade quelli che vorrebbero entrare. "Come sono quelli là dentro? Invidiosi, attaccabrighe, intolleranti, avari. Quello vi ha combinato una cosa, e questo un'altra". O cattivo, perché non dici niente dei buoni? Ingrandisci le colpe di coloro che tu non riuscisti a sopportare, e taci di coloro che hanno sopportato la tua cattiveria? In ogni stato della vita ci sono buoni e cattivi. 13. E' veramente stupenda, fratelli carissimi, la sentenza che troviamo nel Vangelo, e fu il Signore stesso a pronunziarla. Due saranno nel campo: e l'uno sarà preso, mentre l'altro sarà lasciato. Due saranno al mulino: l'una sarà presa, l'altra lasciata. E due saranno nel letto: l'uno sarà preso, l'altro lasciato (Mt 24, 40-41; Lc 17, 34-35). Chi sono i due nel campo? Lo dice l'Apostolo: Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma Dio ha fatto crescere. Voi siete agricoltura di Dio (1 Cor 3, 6-9). Noi siamo i lavoratori del campo. I due del campo sono i chierici; e di essi uno sarà preso, l'altro sarà lasciato. Sarà preso il buono, lasciato il cattivo. Le due donne attorno alla mola simboleggiano il popolo. Perché attorno alla mola? Perché la gente comune è ancora invischiata col mondo e così è presa dal giro delle cose temporali come da una mola. Tuttavia anche da là una sarà presa e l'altra lasciata. Chi sarà preso? Chi fa opere buone, chi ricorda le necessità dei servi di Dio e dei poveri, chi è costante nella professione della

fede, chi è imperturbabile nella gioia derivatagli dalla speranza, chi vigila alla presenza di Dio, né augura il male ad alcuno, chi ama con tutte le sue forze non solo gli amici ma anche i nemici, chi non ha rapporti carnali con altre persone che non siano sua moglie e suo marito. Ecco chi sarà preso d'attorno alla mola. Chi fa il contrario sarà lasciato. C'è poi della gente che dice: "Noi amiamo la quiete; non vogliamo aver noie da nessuno; per questo ci sottraiamo alle masse. Staremo bene in quella pace". Se cerchi la quiete, cerchi, per così dire, un letto ove poter riposare senz'essere infestito. Tuttavia anche da lì uno sarà preso e un altro lasciato. Non v'inganni nessuno, fratelli! Se non volete essere ingannati e intendete amare veramente i fratelli, mettetevi bene in mente che non c'è condizione di vita, nella Chiesa, in cui non ci siano dei finti. Non dico che tutti siano dei finti, ma che in ogni ceto di persone ci sono dei finti. Ci sono cristiani cattivi come ce ne sono di buoni. Ti sembrerà che siano di più i cattivi: è perché essi sono la paglia che impedisce al buon grano di avvicinarsi. Ci sono però anche i grani. Avvicinati, tocca, scuoti la paglia, pronunziati. Incontrerai monache dalla vita sregolata; ma si dovrà per questo screditare tutto l'istituto monacale? Ce ne sono molte che non sanno rimanere in casa loro e gironzolano per le case degli altri. E sono curiose e parlano di cose sconvenienti (Cf. 1 Tm 5, 13): superbe, linguacchiate, ubriacone. Supposto che vergini, cosa giova loro l'integrità fisica, se la loro anima è corrotta? E' molto più eccellente la vita di famiglia unita all'umiltà, che non una verginità superba (Cf. 1, Cor 7, 34). Se infatti una tal monaca fosse sposata, non avrebbe il titolo che la fa andare superba e avrebbe un freno che la modererebbe. Ma dovremmo forse condannare le vergini sante nel corpo e nello spirito, perché ce ne sono alcune cattive? E viceversa dovremmo forse elogiare le vergini perverse, perché altre sono degne di lode? Da ogni parte c'è chi viene preso e chi viene lasciato. 14. Concludiamo dunque, fratelli, il nostro salmo, che è assai facile. Servite il Signore con gioia! Lo dico a voi che, animati da carità, sopportate ogni male e godete nella speranza. Servite il Signore, non nell'acidità della mormorazione ma nella gioia della carità. Entrate alla sua presenza esultando! E' facile esultare fuori; ma tu esulta dinanzi a Dio. Non esulti tanto la lingua quanto la coscienza. Entrate alla presenza di Dio esultando!

EN 132,4

Buoni e cattivi anche tra i monaci

In ogni stato di vita ci sono buoni e cattivi. 4. Ci sono anche purtroppo, o carissimi, dei falsi monaci e noi ne siamo al corrente. Tuttavia non è compromessa la vita santa dei [veri] fratelli a motivo di quei tali che si spacciano per ciò che non sono. Ci son monaci falsi, come ci son falsi chierici e falsi fedeli. Tutti e tre gli stati della vita dei quali una volta - anzi, credo non solamente una volta - vi ho discorso, hanno, fratelli miei, e i buoni e i cattivi. Di tutte e tre queste categorie di persone fu detto: Di due uomini nel campo uno sarà preso e l'altro lasciato. Di due nel letto uno sarà preso e l'altro lasciato. Di due donne addette alla mola l'una sarà presa e l'altra lasciata (Mt 24, 40-41; Lc 17, 34-35). Sono nel campo coloro che governano la Chiesa, tant'è vero che di loro (vedete se non siano lavoratori dei campi!) dice l'Apostolo: Io ho piantato, Apollo ha irrigato ma Dio ha fatto crescere (1 Cor 3, 6). Per "gente a letto" vuole intendere coloro che amano la quiete: in realtà il letto richiama il senso del riposo. Son dunque coloro che non si cacciano in mezzo alla gente, né amano il clamore della folla; al contrario servono Dio nella quiete. Eppure anche da questa categoria di persone uno verrà preso e l'altro lasciato: segno che anche lì ci sono i giusti e i meritevoli di castigo. Non spaventatevi per il fatto che anche lì ci siano dei reprobri: per ora lo sono in segreto e solo alla fine lo si potrà controllare. Quanto alle due persone addette alla mola, le designa con un termine femminile perché vuole che vi intendiamo la gente ordinaria. Perché addette alla mola? Perché immerse nel mondo presente rappresentato dalla mola. Il mondo presente infatti gira come una macina e guai a chi si lascia schiacciare. Sta di fatto però che, dei buoni cristiani che vivono la loro vita nel mondo, qualcuno ne viene maciullato mentre altri vengono prelevati. Ci sono certuni che amano il mondo e compiono le azioni proprie del mondo: sono i fraudolenti, i simulatori. Altri invece vivono nel mondo come suggerisce l'Apostolo: E quelli che usano di questo mondo come se non ne godessero, perché passa la figura di questo mondo. Io vorrei che voi foste senza preoccupazioni (1 Cor 7, 31-32). Vuoi sentire chi sarà ad essere prelevato da vicino alla mola? Ovviamente, menzionandosi i molti peccati, si ha tutta l'impressione che si tratti dei ricchi. Essi infatti debbono sbrigare più faccende, amministrano maggiori ricchezze, rispondono di più estesi patrimoni; per questo è difficile che non commettano più peccati. Difatti proprio di loro fu detto esser più facile che un cammello entri per la cruna di un ago che non un ricco nel Regno dei cieli (Mt 19, 24-26). I discepoli si rattristarono pensando che la sorte dei ricchi fosse, disperata, ma il Signore li consolò dicendo: Ciò che è impossibile agli uomini è facile a Dio. Come fa Dio a render facile una cosa del genere? Odi l'Apostolo e non trascurare quel che egli prescrive. Dice: Raccomanda ai ricchi di questo secolo di non essere orgogliosi (1 Tm 6, 17). Si trovano infatti poveri orgogliosi e ricchi umili; e ci sono cristiani che san valutare bene tutte le cose: constatano come i beni della terra fuggono e volan via; si rendono conto che, come non si son portati nulla venendo in questo mondo, così nulla potranno portarsi nell'altro; riflettono sul caso di quel ricco che bruciava nelle fiamme dell'inferno e smaniava che una goccia di acqua stillasse dal dito di colui che un tempo aveva desiderato cibarsi con le briciole cadute dalla sua mensa (Cf. Lc 16, 19-24). Pensando a tutto questo, praticano le parole dell'Apostolo: Essi non ripongono la propria speranza nelle instabili ricchezze, ma nel Dio vivo, che ci dà con abbondanza ogni cosa affinché ne godiamo. Dice ancora: Siano ricchi di buone opere, siano liberali, generosi, tesORIZZINO. E quale guadagno, ne ricaveranno? Si accumulino per l'avvenire un buon fondamento per fare acquisto della vera vita (1 Tm 6, 17-19). Ecco chi è la persona prelevata dal lavoro presso la mola. Chi al contrario avrà agito come quel ricco che indossava abiti di porpora e bisso, e ogni giorno banchettava lautamente, disprezzando il povero sdraiato dinanzi alla sua porta, costui sarà scartato. Si dice infatti che anche dal lavoro della molitura una sarà presa e un'altra abbandonata.

EP 48,2

Non bisogna offrirsi per le cariche ecclesiastiche, ma non bisogna nemmeno rifiutarsi.

La giusta via tra azione e contemplazione. 2. Vi esortiamo quindi nel Signore, o fratelli, che praticiate l'ideale religioso abbracciato e perseveriate fino alla fine (Mt 24, 13; 10, 22); se la Chiesa richiederà i vostri servigi, non assumeteli per brama di salire in alto né rifiutateli spinti dal dolce far nulla, ma ubbidite con mitezza di cuore a Dio sottomettendovi con mansuetudine a Colui che vi dirige, che guida i miti nella giustizia e ammaestra i docili nelle sue vie (Sal 24, 9). Non vogliate neppure anteporre la vostra pace alle necessità della Chiesa; se nessuno tra i buoni volesse prestarle l'opera nel generare nuovi figli, nemmeno voi avreste trovato il modo di nascere alla vita spirituale. Orbene, come si deve camminare tra il fuoco e l'acqua senza bruciare né annegare, così dobbiamo regolare la nostra condotta tra il vertice della superbia e la voragine della pigrizia, senza deviare - come dice la Scrittura - né a destra né a sinistra (Dt 17, 11; Prv 4, 27). Vi sono infatti di quelli che, mentre temono eccessivamente d'essere per così dire trascinati a destra e d'insuperbirsi, vanno a cadere nella sinistra affondandovi. Ci sono d'altronde di quelli che, mentre si allontanano eccessivamente dalla sinistra per non lasciarsi inghiottire dallo snervante torpore dell'ozio, dall'altra parte si lasciano corrompere e divorare dall'orgoglio e dalla vanità fino a dileguarsi in fumo e faville. Amate dunque, carissimi, la vostra pace, in modo da reprimere ogni piacere terreno e ricordatevi che non v'è luogo ove non possa tendere i suoi lacci colui il quale teme che riprendiamo lo slancio verso Dio, e che noi, dopo essere stati suoi schiavi, giudichiamo il nemico di tutti i buoni: pensiamo inoltre che non ci sarà per noi riposo perfetto fino a quando non passerà l'iniquità e la giustizia non si muterà in giudizio (Sal 56, 2; 93, 15).

EP 78,9

Non ho mai conosciuto gente migliore dei migliori monaci e gente peggiore dei peggiori monaci!

Consoliamoci dei buoni se ci rattristiamo per i cattivi. 9. Confesso poi francamente alla vostra Carità davanti al Signore Dio nostro, il quale mi è testimone da quando mi consacrai al suo servizio: come difficilmente ho incontrato nel mondo persone migliori di quelle che avevano fatto progressi spirituali nei monasteri, così non ne ho trovate peggiori di quelle che nei monasteri avevano tradito la propria vocazione; per questo motivo - io penso - ricorre nell'Apocalisse l'espressione: Chi è giusto, diventi più giusto, e l'impuro continui a imbrattarsi (Ap 22, 11). Sebbene quindi ci rattristiamo per via di alcuni escrementi, ci consoliamo nondimeno per via di moltissimi ornamenti. Non detestate dunque, per causa della morchia, che offende i vostri occhi, i torchi per mezzo dei quali le dispense di Dio nostro Signore si riempiono di prezioso e lucente olio. La misericordia di Dio nostro Signore vi conservi, fratelli dilette, nella sua pace contro tutte le insidie dell'avversario.

EP 150,1

Grandezza della consacrazione di Demetriade a paragone dei possibili onori del mondo

LETTERA 150 Scritta tra la fine del 413 e l'inizio del 414. Agostino si rallegra con le nobili vedove Proba e Giuliana per il sacro velo preso da Demetriade, rispettivamente loro nipote e figlia, e ringrazia del dono inviatogli. AGOSTINO SALUTA NEL SIGNORE PROBA E GIULIANA DEGNISSIME DELL'ONORE DOVUTO A SIGNORE, MERITAMENTE ILLUSTRATE E NOBILISSIME FIGLIE 1. Avete colmato di gioia il mio cuore, d'una gioia tanto più soave, quanto più grande è l'amore che vi ispira, tanto più gradita quanto più sollecita fu la prontezza a farmela giungere. Con l'annuncio ben più fedele e più sicuro della vostra lettera avete prevenuto il volo rapidissimo della fama, che ha divulgato in un baleno e per ogni dove la consacrazione alla castità verginale di colei che vi è rispettivamente figlia e nipote, poiché in ogni luogo siete conosciute e mi avete colmato di gioia per avermi fatto conoscere un bene così eccellente, prima che potessi dubitarne, se l'avessi solamente sentito dire. Chi potrebbe esprimere a parole, chi potrebbe dire con degne lodi quanto sia incomparabilmente più glorioso e più utile che dalla vostra famiglia Cristo abbia delle donne vergini, che non uomini insigniti del consolato il mondo? Se è grande e glorioso vanto contrassegnare, con la dignità del proprio nome, il corso dei secoli, quanto è più grande e nobile trascorrere la vita nella integrità del cuore e del corpo? Si rallegrino dunque la fanciulla, nobile di nascita, ma ancor più per santità, d'essere destinata a conseguire in cielo, mediante la sua unione con Dio, un posto più illustre di quello che otterrebbe se fosse destinata a propagare una prole illustre mediante l'unione con un uomo. La discendente degli Anici ha preferito di dar più lustro a una famiglia così illustre col rinunciare alle nozze, anziché moltiplicarla con nuovi discendenti, e imitare già nella carne la vita degli angeli anziché aumentare con la propria carne la vita dei mortali. E' molto più grande e feconda la felicità di crescere nella mente che divenir grossa nel ventre, risplendere per la purezza di cuore piuttosto che avere il seno gonfio di latte, procurare il cielo con le preghiere piuttosto che procreare una creatura della terra con le viscere. O figlie degnissime dell'onore dovuto a' signore, godete appieno, a causa della vostra discendente, godete della felicità che è mancata a voi: perseverate sino alla fine, fedele a un matrimonio che non ha fine. Mi auguro che molte serve imitino la loro padrona, le plebee seguano l'esempio della patrizia; le donne superbe per il rango sociale imitino lei, che si innalza più delle altre per la sua umiltà; le fanciulle che desiderano per sé la celebrità degli Anici ne scelgano la santità. Quando mai riuscirebbero a raggiungere la celebrità degli Anici per quanto ardentemente desiderata? Se al contrario desiderano con tutto il cuore la santità, la raggiungeranno subito. Vi protegga la destra dell'Altissimo, vi conservi sane e salve e vi conceda ancor maggior felicità, illustrissime figlie e signore onoratissime. Saluto nella dilezione del Signore e con tutto il rispetto dovuto ai vostri meriti i vostri figli, in modo speciale colei che è più alta per santità. Ho gradito assai il dono che m'avete inviato in occasione della professione monacale della vostra figliola.

EP 211,1-211,4

Centralità della concordia, della pace e del perdono nella vita del monastero

LETTERA 211 Scritta verso il 424. Agostino richiama alla concordia le monache le quali, mentre cercavano di cambiare la superiora, avevano fatto scoppiare una ribellione, e depreca le discordie e le rivalità tra le suore (nn. 1-4), prescrivendo loro la regola di vita (nn. 5-16). Rimprovera le monache ribelli. 1. Come la severità è pronta a punire le trasgressioni che può incontrare, così la carità non vorrebbe trovare trasgressioni da punire. Ecco perché non mi sono recato da voi quando reclamavate la mia presenza non già per farmi gustare la gioia della vostra concordia, ma per aumentare la vostra discordia. In qual modo infatti avrei potuto disinteressarmi e lasciare impunita, qualora fosse scoppiata, anche in mia presenza, una ribellione così grave come quella che, se non vi ho assistito con i miei occhi, perché ero assente, tuttavia ha colpito le mie orecchie con i vostri strepiti? Se mi fossi trovato in mezzo a voi, la vostra rivolta sarebbe stata forse anche più grave, poiché sarei stato costretto ad opporre un netto rifiuto a quanto chiedevate, perché sarebbe stato un precedente dannosissimo alla sana disciplina regolare e per nulla utile al vostro bene e così vi avrei trovate disposte come io non vi vorrei trovare e voi stesse avreste trovato me disposto come non mi avreste voluto. Agostino indulgente verso le monache. 2. Come dunque scrive l'Apostolo ai fedeli di Corinto: Chiamo Dio a testimonia della mia vita che non sono più venuto a Corinto per avere riguardi per voi. Non è vero che vogliamo far da padroni sulla vostra fede; noi al contrario siamo i cooperatori della vostra gioia (2 Cor 1, 23-24), così anch'io vi dico che non sono venuto tra voi per avere riguardo per voi. Io però ho avuto riguardo anche verso me stesso affinché non avessi tristezza su tristezza (Fil 2, 27; 2 Cor 2, 3); invece di mostrarvi il mio volto, ho preferito sfogarmi con Dio per voi (Lam 2, 19) e trattare la questione, assai pericolosa per voi, non già a parole con voi, ma con le lacrime davanti a Dio, perché non voglia cambiare in tristezza la gioia che sono solito godere di voi e trovare talvolta consolazione tra tanti scandali, di cui è pieno questo mondo, pensando alla vostra numerosa comunità, al vostro casto affetto, alla vostra santa vita, alla speciale grazia largitavi da Dio non solo di rinunciare alle nozze terrene, ma di preferire di abitare perfettamente concordi nella comunità della casa di Dio, per essere tutte un cuor solo e un'anima sola (At 4, 32) tesa verso Dio. Quanto danno fra le contese e le rivalità. 3. Considerando questi beni che voi possedete, questi doni di Dio, il mio cuore suole trovare quel poco di riposo che mi è possibile tra le numerose tempeste dalle quali è agitato a causa d'altri mali. Correvate bene; chi vi ha stregate? Questa persuasione non viene da colui che vi ha chiamate (Gal 5, 7-9). Una piccola quantità di fermento... (1 Cor 5, 6) Non voglio dire quel che segue, poiché desidero piuttosto, e prego Dio, e vi esorto a far sì che il fermento si cambi in meglio perché tutta la pasta non si cambi in peggio. Se dunque in voi sono rigerminati i buoni sentimenti, pregate di non soccombere nella tentazione (Mt 26, 41; Mc 14, 38; Lc 22, 46), di non ricadere cioè nei litigi, nelle gelosie, nelle antipatie, nelle discordie, nelle maldicenze, nelle ribellioni, nelle mormorazioni (2 Cor 12, 20; cf. Gal 5, 20; Rm 13, 13). Noi infatti non abbiamo piantato in mezzo a voi il giardino del Signore né lo abbiamo irrigato (Sir 24, 42; 1 Cor 3, 6-8), per poi temere da parte vostra simili spine (Ger 12, 13). Se poi siete così deboli da continuare a essere agitate, pregate d'essere liberate dalla tentazione (Sal 17, 30; 2 Pt 2, 9). Quelle però che mettono tra voi lo scompiglio, se ancora mettono scompiglio, se non si correggeranno, subiranno la condanna (Gal 5, 10), chiunque esse siano. Quanto deplorabili le divisioni in un monastero. 4. Considerate quale sventura sia il fatto che, mentre ci ralleghiamo dei Donatisti nell'unità della Chiesa (1 Gv 5, 1-2. 18; 3, 9), dobbiamo piangere scismi nell'interno del monastero. Perseverate nel buon proposito e non avrete più desiderio di cambiar la preposita. Durante la sua permanenza per tanti anni nel monastero siete cresciute non solo nell'età, ma anche nel numero; fu lei la madre che vi ha accolte non già nel seno ma nel cuore. Tutte voi che siete entrate nel monastero ce l'avete trovata o come suddita obbediente e gradita alla santa preposita mia sorella, oppure come la preposita stessa che vi ha accolte. Sotto di lei siete state educate, avete ricevuto il velo, vi siete moltiplicate, ed ora vi agitate perché vi sia cambiata, mentre dovrete piangere se noi volessimo cambiarla. E' la stessa che già conoscete, è la stessa alla quale vi siete presentate, è la stessa con cui siete cresciute per tanti anni. Colui che avete ricevuto come nuovo è solo il preposito. Se andate in cerca di novità per causa di lui e se vi siete ribellate alla vostra madre (superiora) solo per malanimo contro di lui, perché non avete chiesto piuttosto che fosse cambiato proprio lui? Se invece inorridite di fronte a una simile eventualità, poiché so bene quanto gli volete bene e lo venerate in Cristo,

perché non amate piuttosto la vostra madre? I principi da lui seguiti nella vostra direzione spirituale vengono talmente sconvolti ch'egli preferisce abbandonarvi anziché sopportare cotesta odiosa maldicenza, che cioè si vada dicendo che voi non avreste cercato un'altra superiora, se non aveste cominciato ad avere lui come direttore spirituale. Calmi dunque Iddio e riconcili i vostri animi; non prevalga in mezzo a voi l'azione del demonio, ma trionfi nei vostri cuori la pace di Cristo(1 Gv 3, 8). Non vogliate correre verso la perdizione per il dolore dell'animo, perché non si compie quel che desiderate, o per il rimorso e la vergogna d'aver desiderato una cosa che non avreste dovuto desiderare(Col 3, 15), ma piuttosto pentitevi e tornate alla virtù(Mt 27, 3-5); non abbiate però il pentimento di Giuda, il traditore, ma piuttosto le lacrime di Pietro, il pastore(Mt 26, 75; Mc 14, 72; Lc 22, 62).

EP 211,5

La carità, centro del monastero

Regola prescritta alle monache: Sia tutto in comune. 5. Eccovi le norme che prescriviamo siano osservate da voi che vi trovate nel monastero. Il motivo principale per il quale siete riunite insieme è che viviate unanimi nella casa e formiate un cuor solo ed un'anima sola protesa verso Dio(At 4, 32); non dite di nulla: " E' mio", ma ogni cosa sia comune tra voi; dalla vostra superiora sia distribuito a ciascuna di voi il vitto e il vestiario, non però a tutte in ugual misura, poiché non tutte avete la medesima salute, ma ad ognuna secondo le sue necessità. Così infatti leggete negli Atti degli Apostoli: Essi avevano tutto in comune e veniva distribuito a ciascuno secondo le sue necessità(At 4, 32. 35). Coloro che, quando entrarono nel monastero possedevano qualcosa nel mondo, lo mettano di buon grado in comune: coloro invece che non ne possedevano, non cerchino d'averne nel monastero ciò che non potevano avere neppure nel mondo. Tuttavia si vada incontro ai bisogni della loro insufficienza, quando è necessario, anche se la loro povertà, quando erano fuori, non permetteva loro di procurarsi neppure l'indispensabile. Non per questo però si stimino ora felici per aver trovato un vitto e un vestiario che non potevano trovare nel mondo.

RE 1

Un cuore solo e un'anima sola protesi verso Dio

LA REGOLA Scopo e fondamento della vita comune. 1. Questi sono i precetti che prescriviamo a voi stabiliti nel monastero. Il motivo essenziale per cui vi siete insieme riuniti è che viviate unanimi nella casa (Cf.Sal 67,7) e abbiate unità di mente e di cuore protesi verso Dio (Cf.At 4,32). Non dite di nulla: È mio, ma tutto sia comune fra voi. Il superiore distribuisca a ciascuno di voi il vitto e il vestiario (Cf.1 Tm 6,8); non però a tutti ugualmente, perché non avete tutti la medesima salute, ma ad ognuno secondo le sue necessità. Infatti così leggete negli Atti degli Apostoli: Essi avevano tutto in comune e si distribuiva a ciascuno secondo le sue necessità (At 4,32.35). Chi, da secolare, possedeva dei beni, entrato che sia nel monastero, li metta volentieri in comune. Chi poi non ne possedeva, non ricerchi nel monastero ciò che nemmeno fuori poteva avere. Tuttavia si vada incontro ai bisogni della sua insufficienza, anche se, quando egli si trovava fuori, la sua povertà non era neppure in grado di procurargli l'indispensabile. Solo che non si ritenga felice per aver conseguito quel vitto e quelle vesti che fuori non si poteva permettere.

SR 355,1-355,7

La presentazione da parte di Agostino del proprio genere di vita

DISCORSO 355 SUL COMPORTEMENTO DEI CHIERICI DISCORSO PRIMO. Buona sia la coscienza e anche la reputazione. 1. Se ho desiderato che voi foste qui oggi più numerosi, e ieri ve ne ho fatto preghiera, la ragione è quella che vi sto per dire. Io vivo qui con voi e per voi, con l'aspirazione e il desiderio di vivere un giorno insieme con voi senza fine in Cristo. Credo che il mio comportamento sia davanti ai vostri occhi e forse potrei osare di dire, per quanto io sia a lui molto inferiore, quello che diceva l'Apostolo: Fatevi miei imitatori, come io di Cristo(1 Cor 4, 16). E per questo non voglio che qualcuno di voi trovi pretesti [da esempi attribuiti a noi] per vivere male. Ci preoccupiamo infatti - dice ancora l'Apostolo - di comportarci bene non soltanto davanti al Signore, ma anche davanti agli uomini(2 Cor 8, 21). Per quanto riguarda me personalmente, la testimonianza della mia coscienza mi basta, ma per il rapporto che ho con voi ha importanza che la mia fama non sia macchiata, che tra voi la mia reputazione sia valida. Riflettete bene a ciò che ho detto, a questa necessaria distinzione: la coscienza va bene per te, il tuo buon nome per il tuo prossimo. Chi, pago della sua coscienza, trascura la sua buona reputazione, direi che è crudele, specialmente se ricopre una carica come questa, di cui l'Apostolo scrive al discepolo: Offrendo te stesso come esempio in tutto di buona condotta(Tt 2, 7). Regola di povertà nel monastero. Circostanze della investitura episcopale di Agostino. Istituzione del monastero episcopale. 2. Non vorrei dilungarmi, tanto più che io sono qui seduto e voi state a disagio in piedi; lo sapete ormai tutti o quasi tutti che quanti siamo qui, nella casa detta del vescovo, cerchiamo di imitare nella nostra vita, per quanto possiamo, il modello di quei santi di cui dice il libro degli Atti degli Apostoli: Nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro in comune(At 4, 32). Può darsi che vi sia qualcuno fra di voi che non ha fatto attenzione a questo aspetto della nostra vita, così da conoscerlo come io desidero. Perciò vi spiego ora quello a cui avevo accennato. Voi mi vedete qui vostro vescovo per divina volontà. Quando venni in questa città ero giovane. Molti di voi lo sanno. Cercavo un luogo dove stabilire un monastero e viverci con i miei fratelli. Avevo rinunciato a ogni prospettiva mondana; la carriera che avrei potuto fare nel mondo non la vollì, e tuttavia non ho cercato il grado in cui mi trovo qui. Ho preferito stare in luogo umile nella casa del mio Dio che abitare nelle tende degli empi(Sal 83, 11). Mi sono separato da quelli che amano il mondo e neppure mi sono messo alla pari con quelli che presiedono, che fanno da guida alle genti; nel convito del mio Signore non avevo scelto un posto distinto, ma uno degli ultimi posti, un posto inferiore, umile. E invece a lui piacque dirmi: Sali in alto(Lc 14, 10). Io paventavo la carica di vescovo; a tal punto che evitavo di recarmi nelle località dove la sede vescovile risultava vacante, perché era cominciata a circolare tra i servi di Dio una notorietà di qualche peso a mio carico. Io cercavo di evitare questo grado e pregavo Dio, gemendo, di concedere che mi salvassi in una posizione umile, non che dovessi correre pericolo occupando un'alta carica. Ma, come ho detto, il servo non deve contraddire il padrone(Tt 2, 9). In questa città ero venuto per vedere un amico che speravo di guadagnare a Dio e portare con noi nel monastero. Stavo tranquillo, perché la sede era provvista di vescovo. Ma, preso con la forza, di sorpresa, fui ordinato sacerdote e attraverso quel gradino giunsi all'episcopato. Entrando in questa chiesa non portai nulla: solo i vestiti che indossavo in quel momento. E poiché il mio proposito era di vivere con i fratelli nel monastero, il vecchio Valerio, di venerata memoria, conosciuto il mio disegno e la mia volontà, mi fece dono di quel terreno in cui ora sorge il monastero. Cominciai allora a riunire fratelli di buona volontà che volessero essere miei compagni nella povertà, che nulla avessero di loro possesso come io non avevo nulla: che fossero disposti ad imitarmi. Come io avevo venduto la mia piccola proprietà e dato ai poveri il ricavato, così avrebbero dovuto fare quelli che volevano vivere con me. Tutti saremmo vissuti del bene comune. Comune a tutti noi sarebbe stato un grande e fertilissimo podere, lo stesso Dio. Giunsi poi all'episcopato. E lì mi resi conto che il vescovo è tenuto ad usare ospitalità a coloro che lo vengono a trovare, o che sono di passaggio. Se il vescovo non lo facesse, apparirebbe non umano. E in un monastero non sarebbe conveniente introdurre una tale consuetudine, perciò io vollì avere con me, in questa stessa sede vescovile, un monastero di chierici. Ed ecco come viviamo. Dal momento che siamo in comunità a nessuno è lecito possedere in proprio. "Forse - insinua qualcuno - c'è chi invece possiede". Lecito non è. Chi possiede fa un illecito. Io dei miei fratelli in genere penso bene, perciò, stando sulla fiducia, mi sono astenuto dal fare un controllo di questo genere. Mi sarebbe parso una diffidenza [nei confronti di un confratello]. Sapevo infatti e so che tutti quelli che vivono con me conoscono il nostro proposito, la regola che governa la nostra condotta. Il caso di Gennaro. 3. A noi si unì anche il

presbitero Ianuario. Di quello che appariva sua onesta proprietà aveva fatto quasi totalmente generose elargizioni, ma non aveva distribuito tutti i suoi beni. Gli era rimasto un gruzzolo in argento che diceva appartenere a sua figlia. Questa figlia, con la grazia di Dio, è in un monastero femminile e dà buona speranza. Il Signore si degni di aiutarla con la sua guida perché arrivi a compimento ciò che di lei speriamo per la divina misericordia, più che per i suoi meriti. La figlia è minorenni e non era il caso che disponesse lei di questo denaro. Noi che eravamo spettatori della sua splendida scelta temevamo pur sempre la instabilità della giovinezza, perciò venne conservato quel denaro nominalmente per la fanciulla che ne avrebbe disposto quando avesse raggiunto l'età legale, così da poterne essa fare l'uso migliore, come si conviene ad una vergine di Cristo. In questo tempo di attesa Ianuario cominciò ad appressarsi alla morte finché non fece un testamento come per un diritto suo, non della figlia. Fece testamento - dico - un presbitero membro della nostra comunità, uno che viveva con noi dei beni della Chiesa, che faceva professione di vita comune. Fece testamento, istituì degli eredi. O dolore di noi tutti nella comunità! O frutto nato non dall'albero che piantò il Signore! Ma fu proprio la Chiesa ad essere istituita erede. Io non voglio tali doni, non amo frutti amari. Io lo avevo cercato per il Signore. Aveva fatto "professione" nella nostra comunità: a quel patto doveva attenersi, a quella comunità doveva mostrarsi fedele. Non possedeva nulla? Non doveva far testamento. Possedeva qualcosa? Allora non doveva fingersi povero di Dio, membro della nostra comunità. Io ne ho un gran dolore, fratelli, e per questo dolore, lo dichiaro alla vostra Carità, ho deciso di non accettare tale eredità per la mia Chiesa. Ciò che ha lasciato vada ai suoi figli. Ne facciamo essi quello che vogliono. Se l'accettassi io, mi vedrei complice di un fatto che deploro e che mi addolora. Ho voluto che ciò non fosse ignorato dalla Carità vostra. La figlia di quest'uomo è in un monastero femminile, il figlio in uno maschile. Li ha diseredati ambedue: lei con tributo di lodi, lui con una clausola del testamento che ha del biasimo. Ho raccomandato alla Chiesa di non consegnare questa somma ai due diseredati finché non siano in età legale. La Chiesa tiene in serbo per loro questo deposito. Intanto tra i figli è sorta una lite che mi affligge, che mi dà tribolazione. La fanciulla dice: "E' roba mia, lo sapete, mio padre lo diceva sempre". Il ragazzo protesta: "Si deve credere al testamento di mio padre. Non poteva mentire in punto di morte". Questa contesa è deplorabile. Tuttavia se gli stessi figli sono veri servi di Dio, confido di poterla presto comporre. Li ascolterò come un padre, anzi forse meglio del loro vero padre. Studierò la materia della contesa e, come Dio vorrà, istruirò la causa fra di loro insieme con alcuni fratelli fedeli e onorati, scelti con l'aiuto di Dio fra di voi, di questo popolo dico, e concluderò come il Signore mi farà grazia di stabilire. L'eredità respinta. 4. Ma vi scongiuro di non rimproverarmi per il fatto che non accetto questa donazione per la Chiesa. Non la voglio anzitutto perché aborro il gesto di costui in sé, poi perché si tratta della mia fondazione. Molti sono d'accordo su quello che dirò. Alcuni troveranno da ridire. Accontentare gli uni e gli altri è assai difficile. Avete sentito ora quando si leggeva il Vangelo: Abbiamo intonato la danza per voi e non avete danzato, abbiamo cantato un lamento e non avete pianto. E' venuto Giovanni che non mangiava e beveva ed hanno detto: "Ha un demonio". E' venuto il Figlio dell'uomo che mangiava e beveva e hanno detto: "Ecco un mangione e un beone, amico dei pubblicani"(Mt 11, 17-19). Che cosa dunque farò in mezzo a gente che è pronta a criticarmi, ad aggredirmi se accetto l'eredità di chi, incollerito con i figli, li disereda? E d'altra parte che cosa dovrei fare con quelli ai quali canto e non vogliono danzare? Quelli, intendo, che dicono: "Ecco perché nessuno fa donativi alla Chiesa d'Ipbona; ecco perché chi muore non la stabilisce erede: perché il vescovo Agostino nella sua bontà - apparente lode che critica, morso dato con parola lusinghiera - dà via tutto, non accetta nulla". Non è vero, io accetto. Dichiaro che accetto, protesto che accetto le offerte buone, le offerte sante. Ma se qualcuno è in collera col figlio e morendo lo ha diseredato, non dovrei cercare se fosse in vita di placarlo? Di riconciliare a lui il figlio? Come può il mio desiderio della sua riconciliazione convivere con l'accettazione dell'eredità? Ecco, io accetterei se si seguisse la linea che ho altre volte indicato. Uno ha un figlio? Consideri Cristo un secondo figlio. Ne ha due? Lo consideri terzo. Ne ha dieci? Consideri Cristo l'undicesimo e io accetterei l'undicesimo parte. Così ho già fatto in qualche caso. Ma queste critiche tendono a travisare la bontà e a distorcere la buona fama nei miei riguardi per accusarmi in un altro modo perché non voglio accettare offerte dai fedeli. E invece considerino quante ne ho accettate. Che vale enumerarle? Ne ricorderò solo una: l'eredità del figlio Giuliano; l'ho accettata perché è morto senza figli. Agostino non accetta l'eredità di Bonifazio. 5. Non ho accettato invece l'eredità di Bonifazio, detto comunemente Fazio: in questo caso non spinto da ragioni di misericordia, ma per timore. Non ho voluto che la Chiesa di Cristo diventasse una società di navigazione. Molti sono coloro che commerciano con le navi. Ma se si desse il caso che, una volta partita, la nave andasse distrutta in un naufragio, ci troveremmo nella situazione di avere l'equipaggio esposto al rischio della tortura, per la ricerca delle responsabilità del naufragio; secondo la consuetudine i superstiti sarebbero torturati dal giudice. Noi li dovremmo consegnare loro? A nessun patto una cosa simile si addice alla Chiesa. E poi bisognerebbe pagare l'onere fiscale. Ma da quale fondo? Noi non possiamo aver denaro in cassa. Non si addice ad un vescovo mandar via a mani vuote un mendicante e tenere una riserva di denaro. Ogni giorno i poveri, che chiedono, si lamentano e ci sollecitano (sono tanti che dobbiamo lasciarne parecchi nella tristezza, perché non abbiamo di che dare a tutti). E vorremmo riservare un fondo in caso di naufragio? Il mio rifiuto dunque in vista del timore di un naufragio, è basato sulla volontà di evitare rischi, non sulla generosità. Non è il caso di lodare, ma neppure di criticare. Senza dubbio quando ho fatto avere al figlio quello che il padre per collera gli toglieva morendo, ho fatto bene. Chi vuole approvi, chi non vuole lodare non me ne faccia rimprovero. Che dirvi d'altro, fratelli miei? Chi vuol lasciare erede la Chiesa diseredando il figlio si rivolga ad un altro vescovo che accetti, non ad Agostino. O meglio, possa avvenire con l'aiuto di Dio, che non ne trovi nessuno! C'è un tratto ammirevole nella vita del santo e venerabile vescovo di Cartagine, Aurelio. Chi è venuto a saperlo ne ha fatto grandi lodi a Dio. Un tale, non avendo figli né speranza di averne, lasciò tutti i suoi averi alla Chiesa riservandosene l'usufrutto. In seguito gli nacquero dei figli. Ebbene, il vescovo gli restituì, cosa che egli non si sarebbe aspettato, ciò che gli era stato donato. Il vescovo aveva certo il diritto di non restituire, ma secondo la giustizia civile, non secondo quella divina. Una decisione mutata. 6. Voglio anche che voi conosciate il patto che ho stabilito con i miei fratelli che vivono qui insieme con me: che chiunque possiede qualcosa o lo venda e ne distribuisca il ricavato [ai poveri], o lo regali o lo mette in comunità; lo tenga la Chiesa attraverso la quale Dio ci dà sostentamento. Ho dato una proroga fino all'Epifania sia per quelli che non hanno ancora fatto la divisione con i loro fratelli e nelle loro mani hanno lasciato ancora ciò che posseggono, sia per quelli che non hanno disposto ancora nulla dei loro beni in attesa dell'età legale. Ne facciamo quello che vogliono, purché se vivono con me siano poveri e insieme con me aspettino la misericordia da Dio. Se poi non vogliono, quelli che non vogliono stiano a sentire: certamente sono stato proprio io a stabilire, come sapete, che non si presentasse per l'ordinazione sacerdotale se non chi aveva intenzione di rimanere nella mia comunità e che se poi gli fosse venuto il proposito di dissociarsi, io gli avrei giustamente tolto anche il chiericato poiché si toglieva da un sodalizio, promesso e iniziato, di una santa società. Ebbene, ora, al cospetto di Dio e vostro, mutò questa deliberazione: quelli che vogliono tenersi qualcosa di proprio, quelli a cui non basta Dio e la sua Chiesa, restino pure in servizio dove vogliono e dove possono; non tolgo più a loro il chiericato. Questo perché non voglio avere con me degli ipocriti. E' un male - chi non lo sa? - recedere da un proposito, ma è ancora peggio simularlo. Dunque, lo dichiaro: chi abbandona la comunità di vita già iniziata, quella che si loda negli Atti degli Apostoli, cade dal suo voto, cade dalla sua professione santa. Se la veda con il giudizio di Dio, non col mio. In quanto a me io non gli tolgo più la dignità di sacerdote. Davanti agli occhi gli ho posto il suo danno. Faccia quello che vuole. So bene infatti che se volessi degradare qualcuno che si decide in questo senso, non gli mancherebbero patroni e difensori anche qui presso i vescovi. Si obietterebbe: "Che cosa ha fatto di male? Non può reggere la norma di vita stabilita da te; vuol rimanere fuori dell'episcopio e vivere del proprio; dovrebbe per questo perdere la condizione sacerdotale?". Per me è scontato quanto sia male professare qualcosa di santo e poi non farlo. E' detto: Fate voti e offritevi al Signore vostro Dio(Sal 75, 12). Ma è anche detto: E' meglio non far voti che farli e poi non mantenerli(Qo 5, 4). Una vergine che si sia consacrata a Dio, anche se non le è lecito sposarsi, non è obbligata a vivere in monastero. Ma se ha cominciato a viverci e poi se ne va, anche se resta sempre vergine, per metà è decaduta. Così il mio chierico ha professato due impegni: santificazione e chiericato. Intanto la santificazione (il chiericato gliel'ha messo Dio sulle spalle per un servizio al suo popolo ed è più un peso che un onore, ma: Chi è sapiente e capisce queste cose? (Sal 106, 43). Dunque aveva fatto voto di santificazione e aveva fatto promessa di vivere nel sodalizio comune. Aveva detto quanto è bello e lieto che abitino i fratelli insieme(Sal 132, 1). Se recederà da questo programma, e rimarrà chierico anche al di fuori della nostra comunità, metà di lui è andata perduta. In quanto a me non lo giudico. Se rimanendo fuori mantiene santità di vita, è caduto solo per metà. Ma se [resta qui e] nel suo intimo mente, è caduto del tutto. Io

non voglio metterlo in condizione di simulare. So quanto gli uomini amino la dignità del sacerdozio, perciò non la tolgo a chi non si sente più di vivere con me nella nostra comunità. Chi vuol rimanere qui con me ha Dio. Rimanga dunque qui con me chi è disposto a farsi mantenere da Dio attraverso la Chiesa, a non possedere nulla di proprio; il proprio lo avrà dato ai poveri o messo in comune. Chi non accetta queste condizioni, abbia la sua libertà, ma veda un po' se è anche in grado di avere l'eterna felicità. Agostino promette presto una relazione. 7. Vi bastino per ora queste informazioni. Io vi terrò al corrente di quello che farò con i miei fratelli. Spero che siano buone notizie e cioè che tutti mi obbediscono volentieri e che non avrò trovato nessuno in possesso di qualche cosa se non per necessità attinenti al culto, non per un motivo di cupidigia. Ciò che avrò fatto vi sarà riferito dopo l'Epifania, secondo la volontà di Dio. E anche v'informerò di come avrò composto la lite fra i due fratelli, i figli del presbitero Ianuario. Vi ho parlato molto, perdonate alla vecchiaia loquace ma anche alla trepida debolezza fisica. Riguardo all'età, da poco tempo sono vecchio come mi vedete, ma riguardo alle forze vecchio lo sono da un pezzo. Tuttavia se a Dio piace non mancherò alle promesse fatte ora. Dio me ne dia le forze. Pregate per me perché fino a quando l'anima è nel corpo, io regga a servirvi nella parola di Dio qualunque sia il supporto delle mie forze.

SR 356,1-356,15

La vita consacrata di Agostino e dei suoi

DISCORSO 356 SUL COMPORTAMENTO DEI CHIERICI DELLA SUA COMUNITA' DISCORSO SECONDO DELLO STESSO SANT' AGOSTINO. La vita comune nella Chiesa primitiva è il modello dei suoi chierici. 1. Sono in debito con voi, miei cari, di un discorso su noi stessi. Dal momento che, come dice l'Apostolo: Siamo dati in spettacolo al mondo, agli angeli e agli uomini(1 Cor 4, 9), quelli che ci amano cercano nel nostro operato di che lodarci, quelli che ci odiano di che criticarci. Noi, in mezzo tra gli uni e gli altri, dobbiamo, con l'aiuto del Signore Dio nostro, sorvegliare la nostra condotta e la nostra reputazione in modo che quelli che ci lodano non debbano vergognarsi di noi di fronte a quelli che ci criticano. Il nostro modello di riferimento e la pratica che già realizziamo, con l'aiuto di Dio, sono indicati nei brani degli Atti degli Apostoli di cui sarà data lettura ora, per ricordarvelo, anche se molti di voi già ben conoscono la sacra Scrittura. Così vi sarà davanti agli occhi il modello che desideriamo realizzare. Vorrei che foste molto attenti mentre viene fatta questa lettura, in modo che io possa, subito dopo, parlare di ciò che ho in mente di dire, con l'aiuto di Dio, a persone che mi seguono con attenzione. (E il diacono Lazzaro legge:) Quand'ebbero terminato la preghiera il luogo in cui erano radunati tremò e tutti furono ripieni di Spirito Santo e annunciavano la parola di Dio con franchezza a tutti quelli che erano disposti a credere. La moltitudine dei credenti aveva un cuore solo e un'anima sola; e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era tra loro comune. E con grande forza gli Apostoli rendevano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù, e grazia abbondante era in tutti loro. Nessuno infatti fra loro era bisognoso perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano il ricavato di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli Apostoli. Poi esso veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno(At 4, 31-35). (Dopo aver letto il diacono Lazzaro consegnò il codice al vescovo e Agostino vescovo disse:) "Voglio leggerlo anch'io questo brano. Preferisco essere un lettore di questa parola che un assertore della mia. Quand'ebbero terminato la preghiera il luogo in cui erano radunati tremò e tutti furono ripieni di Spirito Santo e annunciavano la parola di Dio con franchezza a tutti quelli che erano disposti a credere. La moltitudine dei credenti aveva un cuore solo e un'anima sola; e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era tra loro comune. E con grande forza gli Apostoli rendevano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù, e grazia abbondante era in tutti loro. Nessuno infatti fra loro era bisognoso perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano il ricavato di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli Apostoli. Poi esso veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno". (Dopo aver letto il vescovo disse:). Le ciarle sull'episcopio. 2. Avete sentito quale è il nostro progetto di vita: pregate perché riusciamo a realizzarlo. Un caso si è verificato che rende necessario trattare la cosa con maggiore diligenza. Come già sapete, un presbitero ammesso nella nostra società - e quale società voglia essere lo attesta la lettura che avete or ora ascoltato - fece in morte una donazione per testamento: aveva dunque di che farla; c'era qualcosa che poteva dire "sua", pur vivendo in una società in cui a nessuno era lecito avere nulla di proprio perché tutto è in partecipazione comune. Se qualcuno di quelli che ci amano e ci apprezzano vantasse i meriti di questa società e a chi ci critica dicesse: "Tutti quelli che abitano con il vescovo Agostino vivono esattamente secondo il modello descritto negli Atti degli Apostoli", il nostro detrattore potrebbe subito scuotere il capo e tirare fuori il morso della sua accusa: "Veramente si vive così come dici? Perché menti? E onori con false lodi gli indegni? Non si è dato forse il caso proprio ora di un presbitero della loro comunità che ha fatto testamento? Ha disposto di quello che aveva come ha voluto, e come ha voluto lo ha lasciato in eredità. Veramente lì ogni cosa è in comune? Veramente nessuno si ritiene proprietario di qualche cosa?". All'attacco di queste accuse che cosa potrebbe fare il nostro difensore? Quel detrattore gli tapperebbe la bocca come col piombo. Ed egli forse sarebbe pentito di averci lodato. Pieno di vergogna, confuso da quelle parole, finirebbe per insultare sia noi sia colui che ha fatto il testamento. Questa è la circostanza che ci ha portato alla necessità di una precisazione. Esito della verifica sul voto di povertà. Valente, Patrizio. 3. Vi dò intanto una notizia che vi farà piacere: tutti i miei confratelli e compagni di sacerdozio che fanno qui con me vita comune, presbiteri, diaconi e suddiaconi, come pure il mio nipote Patrizio, ho constatato che sono proprio tali quali desideravo trovarli. Due ci sono: il diacono Valente e mio nipote Patrizio suddiacono, quello che ho or ora menzionato, i quali non hanno ancora attuato la loro decisione riguardo alla loro, per piccola che sia, proprietà. In quanto al diacono glielo impediva il fatto che era in vita la madre, usufruttuaria di questa proprietà; inoltre si aspettava che giungesse all'età legale perché la sua decisione fosse dettata da una ben ferma consapevolezza. Comunque non lo può ancora fare anche perché alcuni poderetti in proprietà comune col suo fratello, sono in possesso indiviso. Egli desidera dare quelli che spettano a lui alla Chiesa, a sostentamento, finché vivono, di quelli che gli sono compagni nel proposito di vita santa. È stato scritto infatti, lo dice l'Apostolo, che: Chi non provvede ai suoi di casa, smentisce la sua fede, è peggiore di un infedele(1 Tm 5, 8). Egli possiede tuttora degli schiavi, anche questi in proprietà comune col fratello, non ancora divisi. Li vuole affrancare ma non può farlo prima della divisione perché non sa quale è la parte che tocca a lui. La divisione è di sua pertinenza perché è il maggiore dei fratelli, ma la scelta è dell'altro. Anche questo suo fratello è servo di Dio, è suddiacono nella chiesa di Milevi presso il santo fratello mio e coepiscopo Severo. Ci si sta occupando della cosa, bisogna far presto, onde, fatta la divisione di quegli schiavi, essi possano essere affrancati, ed egli possa darli alla Chiesa perché pensi al loro sostentamento. In quanto al nipote, Patrizio, da quando si è convertito e ha incominciato a stare con me, era impossibilitato anche lui a disporre di certi suoi poderetti finché era in vita la madre che ne era usufruttuaria. Quest'anno è morta e gli resta da comporre qualche vertenza con le sue sorelle, cosa che sarà fatta al più presto, con l'aiuto di Cristo, in modo che anche lui realizzi quello che si addice ad un servo di Dio, quello che esigono la sua professione e il monito che viene da questa lettura che abbiamo fatta. I diaconi: Faustino, 4. In quanto al diacono Faustino, come quasi tutti sapete, è venuto qui, convertendosi dalla milizia del secolo al monastero. Qui fu battezzato, poi ordinato diacono. Quello che possedeva sembra ben poco e lo aveva lasciato iure non corpore, come dicono i giuristi, e lo tenevano i suoi fratelli. Dal momento della conversione non se ne era più occupato, non aveva mai chiesto nulla ai fratelli e a lui non si era mai chiesto nulla al riguardo. Ma ora, trovandoci in questa circostanza, fece, per mio consiglio, la divisione della sua sostanza; metà la diede ai fratelli, metà a una chiesa povera che si trova nella località del suo paese natale. Severo, 5. In quanto al diacono Severo sapete a quale prova e tormento sia sottoposto da Dio, ma la luce della mente gli è rimasta. Egli aveva acquistato qui una casa per la madre e la sorella che desiderava far venire dalla patria. L'aveva acquistata non con denaro suo, che non ne aveva, ma da una colletta fatta da pia gente, persone di cui mi ha dato anche i nomi quando gli ho chiesto chi fossero. Di lui non ho altro da dire riguardo a che cosa abbia fatto e che cosa pensi di fare, se non che ha rimesso tutto alla mia volontà, perché si faccia esattamente quello che decido io. Ha anche qualche questione in pendenza con la madre ed è stato disposto che io ne sia il giudice in modo che, chiusa la pendenza, si faccia della casa quello che avrò stabilito io. E che cosa potrò volere, con la guida di Dio, se non quello che giustizia comanda e pietà filiale richiede? Ha anche, in patria, qualche campicello. Ebbene, vuole distribuirli in modo che sia fatta beneficenza anche lì, a una chiesa

povera di quei posti. il diacono d'Ipbona, 6. In quanto al diacono d'Ipbona, è un uomo povero: non ha nulla da dare a nessuno. Tuttavia, prima di farsi chierico, aveva, coi risparmi dei suoi lavori, ricavato di che comprarsi degli schiavi. Oggi stesso, sotto i vostri occhi, li affrancherà con decreto episcopale. Eraclio, 7. In quanto al diacono Eraclio la sua vita è davanti ai vostri occhi. Le fondazioni da lui fatte sono in vista. Grazie al denaro ricavato dal suo lavoro abbiamo una cappella dedicata al santo martire. Egli ha acquistato, per mio consiglio, anche una piccola proprietà con denaro che voleva dare a me perché fosse distribuito dalle mie mani, a mio piacere. Se io amassi il denaro o se mi fossi preoccupato in questa circostanza delle incombenze che personalmente mi addosso per i poveri, mi sarei tenuto quel denaro. "Perché dunque non lo hai fatto?" potrebbe dire qualcuno. Quella proprietà, da lui acquistata e donata alla Chiesa, non dà ancora beneficio alcuno alla Chiesa. Egli aveva una somma inferiore a quella occorrente per l'acquisto e a tutt'oggi quel che se ne ricava va ad estinguere il debito fatto allora. Io sono vecchio. Quanto frutto potrà arrivare a me di quella proprietà? Posso aggiudicarmi tanti anni di vita quanti sono necessari perché sia estinto quel debito [e la proprietà diventi redditizia]? Quello che egli a stretta misura e in tempi lunghi dà in parziali acconti [ai creditori] io avrei potuto averlo tutto subito a disposizione se avessi voluto. Non l'ho fatto. Ho pensato diversamente. Vi confesso che avevo qualche incertezza per la sua giovane età. E anche temevo le eventuali reazioni di sua madre che la cosa - come è umano - finisse per dispiacerle e dicesse che l'adolescente era stato plagiato da me per consumargli l'eredità paterna, e che l'avrei lasciato nel bisogno. Così ho voluto che il suo denaro fosse investito in quella proprietà in modo che se si dovessero verificare eventi diversi da quelli che desideriamo (li tenga lontani Dio, li tenga lontani!), gli sia restituito il suo terreno e la reputazione del vescovo non sia compromessa. Mi rendo conto infatti che se a me basta la mia buona coscienza, per voi è necessaria anche la mia buona reputazione. Eraclio acquistò anche un terreno nella località retrostante questa chiesa, dove è lo sapete, e col suo denaro vi costruì una piccola casa; anche questo lo sapete, ma pochi giorni prima che parlassi a voi di queste cose, ne ha fatto dono alla Chiesa. La cosa vi è nota. Aveva voluto aspettare che la costruzione fosse ultimata per donarmela finita. Non aveva alcun bisogno lui personalmente di una casa, se non ché pensava che vi sarebbe potuta venire sua madre. Se fosse venuta prima infatti avrebbe preso dimora nella proprietà di suo figlio. Se viene ora abiterà nel fabbricato della chiesa dove abita suo figlio. Rendo testimonianza per lui: è rimasto povero, in possesso della carità è rimasto. Gli appartenevano ancora alcuni schiavetti, tuttora nel monastero, ma proprio oggi egli li affranca con regolare atto ecclesiastico. Dunque nessuno dica più: "E' ricco". Nessuno pensi male. Nessuno faccia maldicenze. Nessuno coi suoi propri denti faccia strazio di se stesso, della sua anima; denaro da parte non ne ha. E Dio voglia che possa pagare i suoi debiti. I suddiaconi, 8. Quanto agli altri diaconi, sono tutti poveri per grazia di Dio e stanno alla misericordia divina. Non hanno nulla di cui poter disporre e il fatto di non avere nulla ha stroncato le cupidigie mondane. Vivono con noi in comune società e nessuno qui fa alcuna distinzione tra loro e quelli che hanno portato qualcosa. L'unità della carità è preferibile a qualunque vantaggio di eredità terrene. I presbiteri: 9. Rimangono i presbiteri, cui sono giunto gradualmente. In due parole: sono tutti poveri di Dio. Non hanno arrecato nulla alla nostra comunità, tranne quel dono, il più caro di tutti, della carità. Tuttavia, poiché so che anche su loro corre voce di presunte ricchezze, voglio farne parola, non perché io debba indurli a fare qualcosa, ma perché siano giustificati ai vostri occhi dalla mia dichiarazione. Leporio, 10. Parlo per quelli che non lo sanno: sono cose che la maggior parte di voi sa. Il presbitero Leporio, quando fu accolto qui da me, era povero nonostante i suoi illustri natali e di famiglia altolocata, perché già servo di Dio, aveva ormai lasciato tutto ciò che possedeva; non era uno che non possedesse dei beni, ma ne aveva già fatto l'uso che la lettura testé fatta ci invita a fare. Non lo ha fatto qui, ma ci risulta dove lo ha fatto. Cristo fa unità, la Chiesa è una sola. Ovunque sia stata fatta quest'opera buona essa appartiene anche a noi, purché ne godiamo insieme. C'è un orto situato dove voi sapete, in cui aveva costruito un monastero per i suoi, al servizio, anch'essi, di Dio. Quell'orto non appartiene alla Chiesa e neppure a lui. "Di chi è allora?" "dirà qualcuno. E' del monastero che si trova nel luogo. In verità egli ne aveva tanta cura che anche alle spese del monastero finora provvedeva lui; si era addossato personalmente - sembra - le loro necessità. Ma ora, per non dare occasione alle sospettose dicerie di chi critica a vuoto senza essere mai sazio, si è deciso insieme io e lui: i monaci vivano come se Leporio fosse morto. Se fosse morto darebbe forse loro qualcosa? In quanto a lui è meglio che egli si contenti di guardarli vivere bene, con l'aiuto di Dio, e obbedire alla disciplina di Cristo; egli, senza più occuparsi delle loro necessità, di loro si limiti a godere. Egli non ha denaro che possa ed osi chiamare suo. L'ospizio per pellegrini che era da costruire ora lo vedete costruito. Io gliel'ho richiesto, io gliel'ho ordinato. Lietissimo mi ha ubbidito, lo ha realizzato, come potete vedere. Ugualmente su mia richiesta ha costruito la basilica agli otto martiri con i proventi che Dio ci ha fatto pervenire in base alle vostre offerte. Cominciò infatti col denaro che era stato dato alla Chiesa per l'ospizio e dopo l'inizio della costruzione ebbe contributi da persone religiose, che volevano i loro nomi scritti in cielo; lo aiutarono ciascuno secondo le proprie disponibilità ed egli portò a termine la fabbrica. La abbiamo davanti agli occhi. Che cosa è stato realizzato ognuno lo può vedere. In quanto a denaro lui non ne ha, credetemi. E chi ha criticato si rimangi la critica, non denigri. Aveva usato parte degli stessi fondi, destinati alla foresteria, per l'acquisto di una casa in località Carraria, dal cui frutto pensava di fare provvista di pietrame per la sua costruzione. Ma poi le pietre per quella fabbrica non risultarono più necessarie perché gli vennero da altra via. La casa così è rimasta e dà un frutto, ma alla Chiesa, non a quel presbitero. Nessuno deve più dire: "nella casa del presbitero", "alla casa del presbitero", "davanti alla casa del presbitero". Volete sapere invece dov'è la casa di quel presbitero? Dove c'è la mia lì c'è anche la sua casa. Non ha casa altrove, ma ovunque ha Dio. i figli di Gennaro, 11. Che cosa andate cercando ancora? Ricordo però anche una mia promessa: che vi avrei riferito sul risultato del mio intervento nella contesa tra due persone, un fratello e una sorella, i figli del presbitero Ianuario tra i quali era sorta, per questioni di denaro, una controversia, che tuttavia lasciava salva, per grazia di Dio, la carità, come si conviene a fratelli. Vi avevo promesso che avrei stabilito un'udienza per loro e che, comunque stessero le cose, avrei posto fine con un giudizio alla vertenza. Mi ero dunque preparato ad assolvere la funzione di giudice, ma prima di cominciare il giudizio essi composero la questione su cui avrei dovuto giudicare. Ho trovato solo da rallegrarmi, non ho trovato più materia di giudizio. Essi in perfetta armonia accettarono il suggerimento che avevo dato, quella che era la mia volontà, cioè di fare parti uguali del denaro che il padre lasciò, dato che la Chiesa aveva rinunciato all'eredità. la maldicenza, 12. Dopo questi miei chiarimenti la gente parlerà. Ma qualunque cosa dicano, quali che siano le voci che corrono, qualcosa mi giungerà all'orecchio; se sarà materia tale da richiedere ancora una rettifica, risponderò ai detrattori, ai maldicenti, agli increduli, a coloro che non credono a noi benché siamo i loro superiori. Risponderò come potrò, così come il Signore m'ispirerà. Intanto, al momento, non è necessario perché forse ora non hanno nulla da dire. Chi ci ama può godere liberamente, chi ci odia si roderà in silenzio. Tuttavia se ci saranno critiche si udranno anche le mie risposte, non polemiche, con l'aiuto di Dio. Certo io mi guarderò dal far nomi. Non dirò: "Il tale mi ha detto così; il tal altro ha fatto queste critiche". Possono anche riferirmi il falso. E' cosa che avviene. Tuttavia qualunque cosa mi venga riferita, se mi parrà opportuno, ve ne parlerò: voglio che la nostra vita sia sotto i vostri occhi. So bene che chi cerca giustificazione al suo cattivo comportamento si industria di trovare esempi di chi vive male e ne infama molti per apparire in buona compagnia. Per non dare pretesti a costoro ho fatto le precisazioni che mi competevano. Più di questo non posso fare: eccoci sotto i vostri occhi. Da nessuno di voi desideriamo altro che le vostre opere buone. I regali, 13. Se voi volete regalare qualcosa ai chierici, sappiate che non dovete giungere ad atzizzare i loro difetti in senso contrario alle mie norme. Se avete la buona intenzione di offrire qualcosa, offritela in modo che possa essere per tutti: ciò che sarà messo in comune verrà distribuito secondo il bisogno di ciascuno. Tenete presente la cassa comune delle elemosine e tutti ne avremo parte. Mi piace pensare che quella sia come la nostra mangiatoia: noi essere come i giumenti di Dio e voi il campo di Dio. Nessuno dia un mantello, una tunica di lino al singolo. Dia solo alla comunità, chi riceverà qualcosa, lo riceverà dal fondo comune. Io stesso, poiché so di voler avere in comune tutto quello che ho, non voglio che mi facciate regali che mi distinguano sugli altri: che mi sia offerto ad esempio un mantello prezioso. Forse si addice al vescovo ma non ad Agostino, un uomo povero, nato da povera gente. Direbbero subito che qui indosso vesti preziose quali non avrei mai potuto avere dalla casa paterna né dalla professione che esercitavo nel mondo. A me non si addice. Io debbo avere un vestito che potrei regalare, se non lo avesse, a un mio fratello; un vestito quale può avere un presbitero, quale può dignitosamente indossare un diacono, un suddiacono. Quello solo accetto, perché accetto in vista della comunità. Se mi si offre un vestito più prezioso lo vendo: così sono solito fare perché il ricavo della vendita si può mettere in comune mentre un vestito così non può essere messo in comune. Vendo e dò ai poveri. Se uno vuole proprio farmi il regalo di un vestito me lo dia

tale che non mi faccia arrossire. Io - vi confesso - di un vestito troppo bello mi vergogno; non si addice a questo mio ministero, a questi miei insegnamenti, al mio povero fisico, alla mia canizie. Altro avviso: se nella nostra comunità c'è qualcuno ammalato o convalescente che ha bisogno di ristorarsi prima dell'ora del pasto, non proibisco che persone religiose, uomini o donne, gli facciano avere quello che credono. Ma il pranzo e la cena fuori di qui, no. Per nessuno. Agostino rifiuta nell'elenco dei chierici chi ha possedimenti. 14. Ecco, lo dichiaro, avete sentito, [tutti] sentono. Chi vorrà tenere qualcosa di proprio, vivere del proprio, contro questi regolamenti, è troppo poco dire che non rimarrà con me, ma anche non sarà ecclesiastico. Avevo detto prima, so bene di averlo detto, che non avrei tolto il chiericato a quelli che non avessero accettato la vita comunitaria con me, ma purché rimanessero al di fuori, vivessero fuori della comunità, vivessero per Dio a modo loro; anche se avevo posto davanti ai loro occhi quanto male sia recedere da un proposito. Ho preferito infatti tenermi degli zoppicanti che piangere dei morti, perché l'ipocrita è un morto. In conclusione, chiunque abbia voluto in qualunque modo rimanere fuori della comunità e vivere del suo, non si vedrà tolto il chiericato. Ma se fra quelli che hanno deciso di stare in questa società ve ne è qualcuno che vive con ipocrisia, che si trovi ad aver mantenuto qualche suo possesso, non gli permetto di arrivare a fare testamento; questo sì lo cancello dall'elenco dei chierici. Può anche ricorrere contro di me, appellandosi a mille concili, giungere contro di me fin dove vuole, risiedere dove gli sarà possibile stare, ma il Signore mi aiuterà finché io sarò vescovo, costui non sarà chierico nella mia giurisdizione. Avete sentito. Hanno sentito. Ma io spero nel Dio nostro, spero nella sua misericordia. Spero che, come lietamente è stata accolta questa mia disposizione, così la si osservi con animo puro e fedele. Dicerie sul conto di Barnaba. 15. Ho detto prima che i presbiteri che abitano con me non posseggono nulla di proprio. Fra di essi c'è il presbitero Barnaba. Anche sul suo conto ho sentito che si sono fatte illazioni. Anzitutto lo si accusa di aver acquistato una villa dal diletto e rispettabile figlio mio Eleusino. E' falso. Eleusino non ha venduto. Ha fatto una donazione al monastero, non una vendita. Io ne sono testimone. Non so che cosa vogliate sapere di più. Io ne sono testimone. Ha donato, non venduto. Che abbia potuto donare non lo si crede; che abbia potuto vendere sì. Veramente beato l'uomo il quale fa azioni tanto buone che appaiono incredibili. Ma almeno ora siatene certi e cessate di dare facile credibilità ai maldicenti. Ve l'ho già detto: ne sono io il testimone. Poi è sorta anche una diceria sul suo conto, che avrebbe, nell'anno del suo incarico di amministratore, per un suo preciso disegno, contratto dei debiti in modo tale che per pagarli io gli avrei dato, dietro sua richiesta, il fondo Vittoriano, come se avesse fatto con me un accordo di questo tenore: "Per pagare i debiti, dammi per la durata di dieci anni il podere Vittoriano". Anche questo è falso. Ma ecco la materia da cui nacque questa diceria. Fece effettivamente dei debiti che bisognava pagare. Noi li abbiamo pagati in parte, come è stato possibile. Ma rimase qualcosa che si doveva restituire anche a quel monastero, che Dio fondò per opera sua. Essendovi questa pendenza, cominciammo dunque a cercare come estinguere il debito. Per la conduzione di quel podere non si presentò alcuno che proponesse un reddito superiore a quaranta soldi l'anno. Noi sapevamo che il fondo poteva rendere di più e in tal modo fornirci la possibilità di liberarci del debito in tempi più corti. Così diedi a lui, su fiducia, l'amministrazione del podere con il patto che tutti i proventi si riservassero al debito, senza ricavarne più alcun guadagno per i fratelli. Fu un affare di fiducia e il presbitero è pronto a lasciare l'incarico se stabilisco che un altro amministri quel reddito per i fratelli. Si presenti per questo incarico qualcuno di voi, tra coloro stessi che mi hanno riferito tali dicerie. Vi sono infatti tra voi uomini di buona coscienza religiosa che si dolsero di vederlo criticato da questa falsa voce, tuttavia hanno prestato fede al fatto. Di costoro venga qui dunque qualcuno, accetti l'amministrazione di questa proprietà, venda regolarmente al suo prezzo tutto ciò che frutta, in modo che si possa al più presto pagare il debito e da oggi stesso cesserà l'incarico dato al presbitero. Anche in quanto al luogo in cui fu costruito il monastero dal suo ricordato stimatissimo figlio mio Eleusino, esso era stato donato al presbitero Barnaba prima della sua ordinazione sacerdotale. Quivi costruì il monastero. Ma egli, giacché la donazione era stata iscritta a suo nome, fece mutare l'atto di donazione per intestarlo al monastero stesso. In quanto al fondo Vittoriano sono qui a pregarvi, esortarvi, chiedervi pressantemente che se qualcuno è di sentimenti religiosi accetti in fiducia questo incarico, dia questa prestazione alla Chiesa, in modo che presto il debito sia pagato. Se non si trova nessun laico io affido l'incarico a un altro ecclesiastico, perché costui ormai ne sarà esonerato. Che cosa volete di più? Nessuno faccia strazio della reputazione dei servi di Dio. I detrattori non ci guadagnano nulla. Per i servi di Dio invece cresce il merito quando sono colpiti dalla falsità delle calunnie, ma cresce anche la pena dei detrattori. Non senza ragione infatti è stato detto: Godete ed esultate quando, mentendo, diranno male di voi, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli (Mt 5, 11, 12). Noi però non vogliamo acquistare un grande merito a prezzo del vostro danno. Preferiamo avere minore ricompensa ma essere insieme con voi nel regno dei cieli.

[IL CRISTIANO] **FARE VOTI A DIO**

[VOT] Voto

EN 131,2

Dio aiuta a rimanere fedeli a quanto promesso

David nella storia e nella tipologia. 2. [v 2.] Ricordati, Signore, di David e di tutta la sua mansuetudine. Come egli giurò al Signore e come fece voto al Dio di Giacobbe. Secondo le fonti storiche David è una persona individua: re d'Israele, figlio di Iesse. A quel che ci riferisce la Scrittura divina e dagli elogi che gli tributa, fu di carattere assai mite, tanto da non ripagare con il male nemmeno il suo persecutore Saul. Anzi, verso di lui conservò sempre un senso di umiltà così profondo da riconoscere lui suo re e se stesso definirsi "cane" [in rapporto a lui]. Pur essendo in Dio più possente del re, non osò mai rispondergli con arroganza e superbia ma sempre cercava di placarlo attraverso l'umiltà anziché irritarlo mediante la superbia. Una volta poi - e ciò per disposizione del Signore Dio - Saul cadde in potere di David e David avrebbe potuto disporne a suo talento. Siccome però non aveva ricevuto l'ordine di ucciderlo ma soltanto la facoltà di disporne a suo talento - quando ci vien data una facoltà se ne può certo usare! -; David comunque preferì regolarsi secondo mitezza nell'usare la facoltà ricevuta da Dio. Uccidendolo, si sarebbe certo sbarazzato d'un nemico, ma come avrebbe poi osato dire: Rimetti a me i miei debiti come anche io li rimetto ai miei debitori (Mt 6, 12)? Saul entrò nella grotta dov'era nascosto David, senza saper nulla di questo: vi entrò solo per un bisogno corporale. David alle sue spalle si alzò pian piano e avanzò lentamente; gli tagliò un lembo del vestito per potergli a tempo e luogo dimostrare che l'aveva avuto in suo potere e, se l'aveva risparmiato, l'aveva fatto non per necessità ma per libera scelta (1 Rg 24 4-15). Tuttavia non lo uccise. Può darsi che elogiando proprio questa mansuetudine dica ora [il salmo]: Ricordati, Signore, di David e di tutta la sua mansuetudine. Ciò corrisponderebbe alla realtà storica dei fatti riferiti, come abbiamo detto, dalla Scrittura divina. Quando tuttavia ci avviciniamo ai salmi, è nostro costume non fermarci sul senso letterale ma, come in ogni altra profezia, attraverso la lettera vogliamo penetrare nel mistero. Ora la vostra Carità ricorda che in tutti i salmi siamo soliti ascoltare la voce di un uomo singolare, il quale è, sì, uno ma è distinto in corpo e capo. Il capo è in cielo, il corpo è sulla terra, sebbene questo corpo sia destinato a seguire il capo là dove esso lo ha preceduto. Parlando a gente istruita, non mi fermerò a spiegare chi sia il capo e chi sia il corpo.

[IL CRISTIANO] **VIRTU' DEL CRISTIANO**

[IL CRISTIANO->VIRTU' DEL CRISTIANO] **Lo zelo per il Signore**

[ZELO] Zelo

TJ 10,9

Lo zelo che deve essere in ogni cristiano

9. I suoi discepoli si ricordarono che sta scritto: Lo zelo della tua casa mi divora (Gv 2, 17; Sal 68, 10); per il fatto che il Signore cacciò costoro dal tempio, mosso dallo zelo della casa di Dio. Fratelli, ogni cristiano, essendo membro di Cristo, deve essere divorato dallo zelo per la casa di Dio. E chi è divorato dallo zelo per la casa di Dio? Colui che quando vede che qualcosa non va, si sforza di correggerla, cerca di rimediarvi, non si dà pace: se non trova rimedio, sopporta e geme. Il grano non può essere battuto fuori dell'aia, e perciò deve sopportare la paglia finché non ne sarà liberato, e allora entrerà nel granaio. Tu, che sei grano, non farti battere fuori dell'aia, prima di entrare nel granaio, se non vuoi che ti portino via gli uccelli prima d'essere raccolto nel granaio. Gli uccelli del cielo, che sono le potenze dell'aria, sono sempre pronti a portar via qualcosa dall'aia, ma non possono portar via se non ciò che è stato battuto fuori di essa. Ti divori, dunque, lo zelo per la casa di Dio. Ogni cristiano sia divorato dallo zelo per la casa di Dio, per quella casa di Dio di cui egli fa parte. Nessuna è tanto casa tua quanto quella dove tu trovi la salute eterna. Nella tua casa entri per riposarti dalla fatica di ogni giorno: nella casa di Dio entri per trovarvi il riposo eterno. Ora, se tu ti preoccupi che nella tua casa non ci sia niente fuori posto, sopporterai, potendolo impedire, il male che tu vedessi nella casa di Dio, dove trovi la salute e il riposo senza fine? Ad esempio, vedi un fratello correre agli spettacoli? Fermalo, ammoniscilo, crucciati, se è vero che lo zelo per la casa di Dio ti divora. Vedi altri correre ad ubriacarsi, o intenti a fare nel luogo sacro ciò che è sconveniente in qualsiasi luogo? Fa' di tutto per impedirlo, trattieni quanti puoi, affronta quanti puoi, blandisci chi puoi, ma non darti pace. E' un amico? usa le buone maniere; è tua moglie? richiamala con grande energia; è la tua serva? ricorri anche alle punizioni corporali. Fa' tutto ciò che puoi, a seconda delle persone di cui sei responsabile, e sarà vero anche per te: Lo zelo per la tua casa mi divora. Se invece sei apatico e indolente, se pensi solo a te stesso e non ti preoccupi degli altri, e dici in cuor tuo: Non tocca a me preoccuparmi di peccati altrui; mi basta pensare alla mia anima e conservarla integra per Dio: ebbene, non ti viene in mente quel servitore che nascose il suo talento e non volle trafficarlo (cf. Mt 25, 25-30)? Forse che venne accusato di averlo perduto, o non piuttosto di averlo conservato senza farlo fruttare? Sicché, fratelli miei, tenendo conto di questo ammonimento, non vi date pace. Voglio darvi un consiglio; ve lo dia, anzi, colui che è dentro di voi, perché se anche ve lo dà per mezzo mio è sempre lui a darvelo. Ciascuno di voi sa come deve comportarsi in casa propria, con l'amico, con l'inquilino, col cliente, con chi è superiore e con chi è inferiore; voi conoscete in concreto le occasioni che Dio vi offre, come si serve di voi per aprire la porta alla sua parola; ebbene, non stancatevi di guadagnare anime a Cristo, poiché voi stessi da Cristo siete stati guadagnati.

[IL CRISTIANO] **CRISTIANI E PAGANI**

[XN-PG] Cristianesimo e Paganesimo (vicinanza e lontananza)

EN 70,2.4

O pagano, se aspetti che passi il Cristianesimo, esso resterà e tu passerai!

La indefettibilità della Chiesa. 4. [v 18.] E fino alla vecchiaia e alla canizie. Questi due nomi si riferiscono alla vecchiaia, e i greci li distinguono. Infatti l'età matura che succede alla giovinezza ha presso i greci un nome, e un altro nome ha l'ultimo periodo della vita che succede alla maturità. Maturo si dice, mentre vecchio si dice. Ma, poiché nella lingua latina manca questa distinzione tra i due nomi, ambedue sono riferiti alla vecchiaia, e si è avuto senectae et senium, cioè vecchiaia e canizie. Voi però sapete che si tratta di due età. Mi hai insegnato la tua grazia fin dalla mia giovinezza; e fino ad ora, cioè dopo la mia giovinezza, io annunzierò le tue meraviglie, perché tu sei con me affinché non muoia, tu che sei venuto a me perché io risorgessi. E fino alla vecchiaia e alla canizie, cioè fino all'ultimo mio istante, se tu non sarai con me, io non avrò alcun mio merito. Dunque resti sempre con me la tua grazia! Questo lo potrebbe dire chiunque: tu, lui, io; ma, poiché questa voce è di quell'unico grande uomo, cioè dell'unità stessa, perché è la voce della Chiesa, cerchiamo quale sia la giovinezza della Chiesa. Quando Cristo comparve sulla terra, fu crocifisso, morì, risuscitò, chiamò le genti e queste cominciarono a convertirsi, e vi furono i martiri forti in Cristo, e dal sangue versato dai fedeli si moltiplicò la messe della Chiesa: questa è la sua giovinezza. Ma col procedere dei tempi la Chiesa proclamò e dica: Fino ad ora annunzierò le tue meraviglie. Non soltanto nella giovinezza, quando Paolo, Pietro o i primi apostoli annunziarono il Vangelo. Anche andando avanti nell'età io, cioè la tua unità, le tue membra, il tuo corpo, annunzierò le tue meraviglie. E dopo che succederà? E fino alla vecchiaia e alla canizie annunzierò le tue meraviglie. Sino alla fine del mondo vivrà sulla terra la Chiesa. Se infatti non sarà qui sino alla fine del mondo, a chi diceva il Signore: Ecco io sono con voi ogni giorno, sino alla fine del mondo (Mt 28, 20)? Perché era necessario che la Scrittura riportasse queste parole? Perché ci sarebbero stati dei nemici della fede cristiana (Cf. Mt 10, 22-23) i quali avrebbero detto: "Ancora per poco tempo sopravvivranno i cristiani, poi scompariranno; e torneranno gli idoli, tornerà ciò che c'era prima". Fino a quando ci saranno i cristiani? Fino alla vecchiaia e alla canizie; cioè sino alla fine del mondo. Mentre tu aspetti, o misero infedele, che i cristiani passino, passi tu, non i cristiani. I cristiani resteranno sino alla fine del mondo, mentre tu, quando avrai terminato la tua breve vita persistendo nella tua infedeltà, con quale fronte ti mostrerai al giudice che hai bestemmiato da vivo? Orbene, fin dalla mia giovinezza, e fino ad ora, e fino alla vecchiaia e alla canizie, o Signore, non mi abbandonare. Non sia soltanto per qualche tempo, come dicono i miei nemici. Non mi abbandonare finché non avrò annunziato il tuo braccio ad ogni generazione che verrà. A chi è stato manifestato il braccio (= la potenza) di Dio? (Cf. Is 53, 1) Braccio del Signore è Cristo. Non abbandonarmi dunque! Non si rallegrino coloro che dicono: Solo per qualche tempo rimarranno i cristiani. Ci siano sempre coloro che annunziano il tuo braccio. A chi? Ad ogni generazione che verrà. Se è ad ogni generazione che verrà, è dunque sino alla fine del mondo, perché, finito il mondo, ormai non verrà più alcuna generazione.

EN 88,2.12

Eera un crimine essere cristiani; oggi è un crimine essere pagani!

Le umiliazioni inflitte ai primi cristiani. 12. [v 51.] Ricordati, Signore, dell'umiliazione dei tuoi servi. Egli vive, è già nel cielo seduto alla destra del

Padre; e intanto i cristiani sono coperti di vergogna: per lungo tempo è stato considerato un delitto appartenere a Cristo. Coi che un tempo era vedova ma poi partorì ed ebbe una discendenza più numerosa di quella che aveva il marito, dovette udire offese e insulti. Ma la Chiesa si è moltiplicata estendendosi a destra e a sinistra, e non si ricorda più dell'ignominia della sua vedovanza. Ricordati, Signore! In te, nel tuo ricordo, c'è una immensa dolcezza. Ricordati: non ti dimenticare! Di che cosa ti devi ricordare? Ricordati dell'umiliazione dei tuoi servi, delle offese di molte genti che io mi racchiudevo in seno. Andavo a predicare, dice in sostanza, e ascoltavo ingiurie, ma io me le celavo nel seno. Si adempivano in me le parole: Noi siamo maledetti e preghiamo; siamo divenuti come la spazzatura del mondo, il rifiuto di tutti (1 Cor 4, 13). Per lungo tempo i cristiani si tennero celati nel loro seno, nel loro cuore, gli insulti, né osarono opporre resistenza a chi li insultava. Tempo addietro sarebbe stato considerato delitto replicare a un pagano; ora è un delitto restare pagani! Ringraziamo il Signore! Si è ricordato dei vituperi da noi subiti e ha innalzato il potere del suo Cristo, rendendolo ammirabile dinanzi ai re della terra. Ora nessuno insulta più i cristiani; oppure, se li insulta, non lo fa pubblicamente. E' più grande il timore di essere udito, che non la voglia di essere creduto. Perché mi son racchiuso in seno le offese di molte genti.

EP 29,9

Liturgia cristiana e riti pagani divenuti cristiani

Perché nella Chiesa primitiva furono tollerate certe usanze profane. 9. Tuttavia, perché non si avesse l'impressione che si facesse da noi ingiuria a coloro che prima di noi o permisero o non osarono proibire crimini così manifesti della folla ignorante, esposti loro per quale necessità pareva che usanze di tal genere fossero sorte nella Chiesa. Dato che, fatta la pace dopo così numerose e violente persecuzioni, le turbe dei gentili che desideravano diventare cristiane ne venivano distolte dal fatto che usavano consumare i giorni di festa coi loro idoli in copiosi banchetti e nella ubriachezza e non potevano facilmente astenersi da questi piaceri perniciosissimi eppure tanto inveterati, parve opportuno ai nostri antenati che si tollerasse per il momento questa parte di debolezza e che, dopo quelle che abbandonavano, celebrassero altre feste in onore dei santi Martiri almeno con un non simile sacrilegio, anche se con simile dissipazione. A coloro invece che erano già legati insieme dal nome di Cristo e sottoposti al giogo di così grande autorità, [parve opportuno che] s'impartissero salutar precetti di sobrietà, ai quali non potessero più resistere per rispetto e timore di chi li impartiva. Esser quindi ormai tempo - [concludevo] - che coloro che non osano negare la loro qualità di Cristiani comincino a vivere secondo la volontà di Cristo in maniera che vengano rigettate, adesso che sono Cristiani, quelle concessioni ch'erano state fatte affinché diventassero Cristiani.

SR 24,6

Distuggere i segni del paganesimo a Cartagine come già è successo a Roma.

Appello ad eliminare il paganesimo. 6. Forse diremo: "Smettete di volere quel che ora volete?". Anzi, ringraziamo anche il Signore perché volete quello che anche Dio vuole. Infatti Dio vuole che venga eliminata ogni superstizione dei pagani e dei gentili, Dio lo ha comandato, Dio lo ha profetizzato, Dio ha già cominciato a farlo e in molti luoghi della terra in gran parte l'ha già fatto del tutto. Se il vostro desiderio cominciasse a realizzarsi da questa città e cercaste di eliminare anzitutto qui le superstizioni dei demoni, l'impresa potrebbe essere non poco difficile, ma non disperata. Ora se queste cose si son potute fare, e con successo, dove sono state fatte per la prima volta, dove non c'erano degli esempi precedenti, con quanto maggiore successo dobbiamo credere che si possa fare la stessa cosa, nel nome del Signore e con l'aiuto del suo braccio, quando già sappiamo esserci stati fatti analoghi precedenti? Voi avete gridato: "Come Roma così anche Cartagine!". Se ciò è avvenuto anzitutto nella capitale del mondo, le membra non la seguiranno? Riflettete, fratelli, volgete lo sguardo agli stessi libri dei pagani, fate attenzione a quei libri nei quali sono conservati solo i rimasugli della loro infelice religione; ascoltandola o leggendola prendete conoscenza della loro produzione letteraria, e vedrete che quegli stessi dèi sono chiamati romani. Perciò anche i nostri dèi sono chiamati romani. Quando i cristiani venivano costretti, dal rabbioso furore dei pagani, ad adorarli, siccome si rifiutavano, dovevano sottostare alla loro crudeltà fino all'effusione del sangue. E appariva chiaro che tutta la colpa dei martiri, di cui veniva sparso il sangue, era che non volevano adorare gli dèi romani, che rifiutavano i culti romani, che non supplicavano gli dèi romani. E tutto il furore, tutto l'odio era in nome degli dèi romani. Se pertanto gli dèi romani sono spariti da Roma, perché sono rimasti qui? A questo, fratelli, a questo fate attenzione, questo ho detto, non permettetelo. Se gli dèi romani, gli dèi romani - lo ripeto ancora - gli dèi romani sono spariti da Roma, perché sono rimasti qui? Se potessero camminare, si potrebbe dire che di là sono fuggiti qui. Ma non sono fuggiti. Quindi rimasero lì, a Roma? [No!] Colui che una volta era chiamato dio Ercole, a Roma ora non c'è più. Qui invece ha voluto avere anche la barba dorata. Là non c'è più e qui ha voluto avere anche la barba dorata. Ho errato chiaramente dicendo: "ha voluto avere". Che cosa può volere infatti una pietra inanimata? Lui in realtà niente ha voluto, niente ha potuto volere. Ma coloro che vollero venisse indorato, arrossirono una volta sbarbato. Non so quale idea sia passata in mente al nuovo giudice. Che cosa ha fatto? Non ha fatto sì che una pietra venisse onorata dal cristiano, ma che quel cristiano si adirasse contro la superstizione per cui gli si rase la barba. Non ha costretto nessuno a piegarsi per rendere omaggio alla statua, ma ha spinto a vendicarsi in tale maniera. Fratelli, credo sia stato più ignominioso per Ercole tagliargli la barba che staccargli la testa. Quanto era stato posto con errore dei pagani, fu tolto con loro disonore. Si è soliti chiamare Ercole dio della forza. Tutta la sua potenza era nella barba: si è vista nell'infortunio capitatogli! Poiché non brillava della luce del Signore, brillò non per il bagliore ma per il lutto.

SR 62,11

Come comportarsi con i pagani

Opprimere e toccare il corpo di Cristo. 7. 11. Non siano dunque i cristiani ad opprimere [la Chiesa], se ad opprimerla sono i pagani. E' il corpo di Cristo. Non dicevamo forse che il corpo di Cristo veniva schiacciato, non toccato? Egli tollerava quelli che lo schiacciavano, cercava chi lo toccava. E volesse il cielo, fratelli, che il corpo di Cristo fosse schiacciato solo dai pagani, che sono soliti schiacciarlo; ma non siano i cristiani a schiacciare il corpo di Cristo! E' compito nostro, fratelli, di dirvelo; è compito nostro di parlare ai cristiani. Orbene, tocca forse a me giudicare quelli che sono fuori [della Chiesa] (1 Cor 5, 12). Lo dice lo stesso Apostolo. Noi usiamo con loro un linguaggio diverso come con gente malata. Bisogna alletterarli, perché ascoltino la verità; in voi al contrario bisogna amputar la cancrena. Se chiedete con qual mezzo si conquistano i pagani, come vengono illuminati e chiamati alla salvezza, [vi rispondo:] abbandonate le loro solennità, abbandonate le loro frottole e, se non acconsentono alle nostre verità, si vergognino della loro scarsità.

SR 197,1

Sulle feste del capodanno, contro i pagani

DISCORSO 197 CONTRO LE FESTE PAGANE DEL 1° GENNAIO FRAMMENTI DA UNA RACCOLTA DI BEDA E FLORO SU PAOLO Dalle creature al Creatore. 1. L'ira di Dio si manifesta dal cielo sopra ogni empietà (Rm 1, 18). Di chi se non dei Giudei e dei pagani? Ma perché non si facesse l'obiezione: "Perché sopra l'empietà dei pagani? Mai infatti i pagani hanno ricevuto la legge e son divenuti prevaricatori (Rm 5, 20). Giustamente l'ira di Dio si manifesta sopra i Giudei, ai quali è stata data la legge e non vollero osservarla; ai pagani invece non è stata data", considerate

attentamente, fratelli, e osservate come la Scrittura ce li presenta tutti colpevoli e tutti bisognosi della salvezza e della misericordia di Dio. L'ira di Dio si manifesta infatti dal cielo sopra ogni empietà e ingiustizia degli uomini, che tengono imprigionata la verità nell'ingiustizia. Osservate come la Scrittura non ha detto: "che non hanno la verità", ma: Che tengono imprigionata la verità nell'ingiustizia. E come per rispondere ad una possibile obiezione: "Come possono avere la verità se non hanno ricevuto la legge?", la Scrittura continua: Poiché ciò che di Dio si può conoscere è a loro manifestato (Rm 1, 19). E come può essere loro manifestato ciò che di Dio si può conoscere se non hanno ricevuto la legge? Saggiunge ancora: Infatti, dalla creazione del mondo in poi, le sue perfezioni invisibili possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da lui compiute; come la sua eterna potenza e divinità (Rm 1, 20), certo sottintendiamo, può essere contemplata con l'intelletto. Perché si guarda soltanto alle opere e non si cerca il loro artefice? Vedi la terra che dà frutti, vedi il mare pieno dei suoi animali, vedi l'aria piena di uccelli, vedi il cielo brillare di stelle, e così tutte le altre cose; e non cerchi l'artefice di tanta opera? Mi dici: Queste cose le vedo, lui non lo vedo! Per vedere queste cose egli ha dato gli occhi del corpo, per vedere lui ha dato la ragione. Infatti non vedi neanche l'anima dell'uomo. Come dunque dal movimento e dal comportamento del corpo arrivi a conoscere l'anima, che pure non vedi, così dall'ordinamento di tutto il creato e dal comportamento delle stesse anime devi arrivare a conoscere il Creatore! Ma è troppo poco arrivare a conoscere Dio. Infatti anche quelli di cui parla l'Apostolo arrivarono alla conoscenza di Dio, eppure ascolta che cosa dice di loro: Perché, pur conoscendo Dio, non gli hanno dato gloria né gli hanno reso grazie come a Dio, ma hanno vaneggiato nei loro ragionamenti e si è ottennebrata la loro mente ottusa (Rm 1, 21). Per colpa di chi se non della loro superbia? Osserva infatti quanto segue: Mentre si dichiaravano sapienti, sono diventati stolti (Rm 1, 22). Non dovevano ascrivere a loro merito quanto lui aveva donato né vantarsi di ciò che non era loro ma avevano ricevuto da lui. Certo era necessario riconoscere a lui il merito, per poter essere risanati da colui che aveva dato loro il potere di vedere, al fine di sviluppare quanto avevano potuto intuire. Se avessero fatto così si sarebbero conservati umili e avrebbero potuto essere purificati e unirsi a quella beatissima contemplazione. Ma poiché erano superbi, s'intromise il demonio, falso fallace e superbo, il quale promise loro che con non so quali riti orgogliosi le loro anime avrebbero potuto purificarsi, e ne fece così adoratori di demoni. Di qui son sorti tutti quei riti sacri che vengono celebrati dai pagani i quali - dicono essi - servono per purificare le loro anime. Ascolta ancora l'Apostolo il quale a ragione afferma che poiché ricevettero queste cose a paga della loro superbia in quanto non glorificarono Dio come doveva essere glorificato, hanno cambiato la gloria dell'incorruttibile Dio con l'immagine e la figura dell'uomo corruttibile (Rm 1, 23). Sono gli idoli: gli idoli di tutti i greci e degli altri popoli, che almeno hanno somiglianza di uomini. Poiché però non c'è idolatria maggiore e più superstiziosa di quella degli egiziani - infatti l'Egitto ha ricoperto il mondo di quelle statue di cui parla poi l'Apostolo -, dopo aver detto: con l'immagine e la figura dell'uomo corruttibile, l'Apostolo soggiunge: e di uccelli, di quadrupedi e di rettili. Non avete mai visto, fratelli, nei templi pagani una statua con la testa di cane o di toro e immagini di altri animali irrazionali? Questi sono gli idoli degli egiziani. Intendendo ambedue questi tipi di idoli, l'Apostolo dice: con l'immagine e la figura dell'uomo corruttibile, di uccelli, di quadrupedi e di rettili. Perciò Dio li ha abbandonati all'impurità secondo i desideri del loro cuore, sì da disonorare fra di loro i propri corpi (Rm 1, 23-24). Questi loro mali provengono dall'empietà della superbia. Ma poiché provengono dalla superbia, questi non sono soltanto dei peccati, bensì diventano dei castighi. Quando dice: Dio li ha abbandonati significa che il fare queste cose è la punizione di un certo peccato. Hanno cambiato la verità di Dio con la menzogna (Rm 1, 25). Che cosa significa: Hanno cambiato la verità di Dio con la menzogna? Cioè: Con l'immagine e la figura dell'uomo corruttibile, di uccelli di quadrupedi e di rettili. E perché nessuno di loro potesse dire: "Io non adoro la statua, ma quello che le statue significano", l'Apostolo soggiunse: E hanno adorato e venerato la creatura al posto del creatore (Rm 1, 25). Comprendete e siate saggi. O adorano la statua o una creatura. Chi adora la statua cambia la verità di Dio con la menzogna. Ad esempio: il mare è verità, Nettuno invece è menzogna fatta dall'uomo, cambiando la verità di Dio con la menzogna; perché Dio ha fatto il mare, l'uomo invece ha fatto la statua di Nettuno. Altro esempio, Dio ha fatto il sole; l'uomo invece, facendo la statua del sole, cambia la verità di Dio con la menzogna. Affinché non potessero obiettare: Io non adoro la statua, adoro il sole, l'Apostolo aggiunge: Hanno adorato la creatura al posto del creatore.

SR 198,1-198,3

Sul Capodanno: la separazione tra cristiani e pagani (nella vita)

DISCORSO 198 CONTRO LE FESTE PAGANE DEL 1° GENNAIO La festa pagana di capodanno. 1. Vedo, fratelli, che oggi vi siete riuniti come per celebrare una grande festa e che siete più numerosi del solito. Esorto pertanto la vostra Carità a ricordare quello che ora avete cantato, perché non avvenga che mentre la lingua grida il cuore rimanga muto ma ciò che avete fatto risuonare vicendevolmente alle vostre orecchie con la voce lo gridiate con amore presso le orecchie di Dio. Cantavate questo versetto del Salmo: Salvaci, Signore Dio nostro radunaci di mezzo alle genti, affinché esaltiamo il tuo santo nome (Sal 105, 47). Ora sarete veramente radunati di mezzo alle genti se non vi fate attrarre dalla festa che i pagani celebrano oggi con gioia mondana e carnale, con strepito di futili e osceni canti, con conviti e danze turpi, con la celebrazione stessa di una festa che non ha motivo di essere; se non provate interesse insomma per quello che fanno i pagani. La separazione tra i cristiani e i pagani. 2. Voi dunque avete cantato - e il suono di questo sacro canto echeggia ancora nei vostri orecchi -: Salvaci, Signore Dio nostro radunaci di mezzo alle genti. Chi può essere radunato di mezzo alle genti se non quando diventa salvato? E pertanto coloro che ancora si mescolano ai pagani non sono salvati. Coloro che vengono radunati di mezzo alle genti vengono salvati con la salvezza della fede, della speranza, dell'autentica carità, con la salvezza spirituale con la salvezza delle promesse di Dio. Chi crede, spera e ama non per questo si può ritenere salvato; bisogna vedere che cosa crede in che cosa spera, che cosa ama. Qualunque tipo di vita si conduca nessuno vive senza questi tre sentimenti dell'animo: la fede, la speranza, l'amore. Se non credi le stesse cose che credono i pagani, se non speri nelle stesse cose in cui sperano i pagani, se non ami le stesse cose che amano i pagani, allora vieni radunato di mezzo alle genti, vieni segregato, cioè separato dalle genti. Se c'è una così profonda separazione dell'animo, non temere se non ci può essere ancora quella fisica. Ci può essere separazione maggiore di questa, che mentre i pagani ritengono dèi i demoni, tu credi nell'unico e vero Dio? I pagani sperano nelle cose futili del mondo, tu speri nella vita eterna insieme a Cristo? i pagani amano il mondo, mentre tu ami l'artefice del mondo? Chi dunque crede diversamente dai pagani, chi spera in altre cose, chi ama altre cose, lo dimostri con la vita, lo provi con i fatti. Se parteciperai alla festa delle strenne, come un qualunque pagano, se giocherai ai dadi, se ti ubriacherai, in che modo credi diversamente, spero diversamente, ami beni diversi? Come puoi cantare a fronte alta: Salvaci, Signore Dio nostro, radunaci di mezzo alle genti? Sarai separato dai pagani se, pur materialmente vivendo insieme ad essi, condurrà una vita diversa. Quale sia questa vostra separazione dai pagani guardatela voi, dal modo come vi comportate, da come ne date prova. Il Signore nostro Gesù Cristo, Figlio di Dio, che per noi si è fatto uomo, ha già pagato per noi un prezzo. Sì, egli ha pagato il suo prezzo: e lo ha pagato per riscattarci, per radunarci di mezzo alle genti. Se tu ti mescoli ai pagani, non vuoi seguire colui che ti ha riscattato; e ti mescoli ai pagani se conduci la stessa vita, fai le stesse cose, hai gli stessi sentimenti, se credi, spero e ami come loro. Ti mostri ingrato al tuo Redentore, non tieni conto del prezzo per te pagato, del sangue dell'Agnello immacolato. Per seguire il tuo Redentore, che ti ha riscattato con il suo sangue, non mescolarti ai pagani con l'avere lo stesso comportamento e il fare le stesse cose. Essi si scambiano le strenne, voi fate le elemosine; essi si divertono con canti lascivi, voi ricreatevi con l'ascolto delle Scritture; essi corrono al teatro, voi correte alla chiesa; essi si ubriacano, voi digiunate. Se oggi non potete digiunare, per lo meno consumate un pasto sobrio. Se farete così, sarete coerenti con quanto avete cantato: Salvaci, Signore Dio nostro, radunaci di mezzo alle genti. Vita dei cristiani e vita dei pagani. 3. Molti oggi si sentiranno a disagio in coscienza di fronte a questo discorso che hanno ascoltato. Abbiamo detto: Non fate le strenne, fate piuttosto le elemosine ai poveri. Anzi, non è sufficiente che facciate le elemosine, ma fatele in misura più abbondante del solito. Non volete farle in maniera più abbondante? Ma almeno fatele! Tu mi dirai: Quando faccio la strenna ne ricevo anch'io in cambio. E che? Quando fai l'elemosina ai poveri non ne ricevi niente in contraccambio? Certo, l'oggetto della tua fede e della tua speranza deve essere diverso da quello dei pagani. Ma se dici che dando ai poveri non te ne viene niente, sei diventato uno

dei pagani. Invano allora hai cantato: Salvaci, Signore Dio nostro, radunaci di mezzo alle genti. Non dimenticare quel proverbio che dice: Chi dà ai poveri mai sarà nel bisogno(Prv 28, 26). Hai già dimenticato ciò che dirà il Signore a coloro che avranno aiutato i poveri: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete il regno(Mt 25, 34)? E ciò che verrà detto a coloro che invece non li avranno aiutati: Mandateli al fuoco eterno(Cf. Mt 25, 41)? Ora insieme a coloro che hanno ascoltato con gioia queste parole ci saranno certamente anche alcuni che non le hanno ascoltate con molto piacere. Io ora parlo ai cristiani autentici. Se diversa è la vostra fede, diversa la vostra speranza, diverso il vostro amore rispetto ai pagani, vivete anche diversamente da essi e dimostrate con un comportamento differente che differente è la vostra fede, la vostra speranza e la vostra carità. Ascoltate il consiglio dell'Apostolo: Non ritornate sotto il giogo degli infedeli. Quale relazione ci può essere fra la giustizia e l'iniquità? O quale unione tra la luce e le tenebre? O qual parte ha il fedele con l'infedele? Qual rapporto tra il tempio di Dio e gli idoli? (2 Cor 6, 14-16). E altrove dice: Ciò che i pagani sacrificano è sacrificato ai demoni e non a Dio. Ora io non voglio che voi siate in comunione con i demoni(1 Cor 10, 20). Perciò il loro comportamento soddisfa i loro dèi. Ma l'Apostolo che ha detto: Non voglio che voi siate in comunione con i demoni, volle che i cristiani si distinguessero nel modo di vivere e di comportarsi da coloro che adorano i demoni. Infatti quei demoni si diletano dei canti frivoli, si diletano degli spettacoli poco seri, delle varie sconcezze teatrali, delle demenze del circo, delle crudeltà dell'anfiteatro, delle contese violente di coloro che attaccano liti e dispute fino a crearsi delle inimicizie per fare tifo per uomini funesti, per un mimo, un commediante, un pantomimo, un auriga, un gladiatore. Chi fa queste cose è come se bruciasse ai demoni l'incenso del suo cuore. Gli spiriti ingannatori infatti godono di quelli che riescono ad ingannare e si nutrono dei cattivi costumi e della vita turpe e disonesta di coloro che hanno ingannato e sedotto. Ma quanto a voi - dice l'Apostolo - non è così che vi è stato insegnato Cristo, se ben lo avete inteso e se siete stati in lui ammaestrati(Ef 4, 20-21). Non abbiate alcun rapporto con loro. Eravate un tempo tenebre, ma ora siete luce nel Signore: vivete dunque da figli della luce(Ef 5, 7-8): affinché anche noi che vi stiamo comunicando la parola di Dio possiamo alla fine, con voi e per voi, godere di quella luce intramontabile.

VR 1,1

La vera religione nella Chiesa Cattolica, culto e vita insieme (contro i pagani e i loro dèi e filosofi)

LA VERA RELIGIONE Disaccordo tra dottrina e culto nei filosofi pagani. 1. 1. La via che conduce alla vita buona e felice risiede nella vera religione, con cui si onora l'unico Dio e, con purissima pietà, si riconosce in Lui il principio di tutte le creature, per il quale l'universo ha un inizio, un compimento ed una capacità di conservazione. Da ciò emerge con maggiore evidenza l'errore di quei popoli che preferirono adorare una moltitudine di dèi anziché l'unico vero Dio, Signore di tutto; tale errore è in relazione al fatto che i loro sapienti, chiamati filosofi, pur appartenendo a scuole tra loro in contrasto, frequentavano i medesimi luoghi di culto. Non sfuggiva infatti né ai popoli né ai sacerdoti quanto fossero diverse le loro posizioni sulla natura degli dèi, dal momento che nessuno di essi aveva ritengo a rendere pubblica la propria opinione e, se possibile, faceva in modo da persuaderne gli altri; eppure tali sapienti, insieme ai loro seguaci, anch'essi di opinione diversa e perfino contraria, partecipavano tutti agli stessi riti sacri, in piena libertà. Ora, non si tratta di stabilire chi di loro abbia pensato in maniera più conforme al vero; di certo però, a quanto mi sembra, è abbastanza chiaro che essi, in materia di religione, con il popolo sostenevano una posizione, mentre in privato, ma con lo stesso popolo che ascoltava, ne difendevano un'altra.

STORIA (ECONOMIA) DELLA SALVEZZA

[STORIA (ECONOMIA) DELLA SALVEZZA] IL PECCATO ORIGINALE

[PC-O] Peccato Originale

LA 3,20.55-3,20.58

Giusta la trasmissione del peccato originale da Adamo in poi qualunque sia la soluzione del problema dell'origine delle anime

Trasmissione della condanna... 20. 55. Ora dalla prima coppia noi nasciamo nell'ignoranza, nella debolezza e nella mortalità, poiché essi avendo peccato sono stati precipitato nell'errore, nella tribolazione e nella morte. Con assoluta giustizia dunque Dio, sommo ordinatore della realtà, volle che dall'origine apparisse nella nascita dell'uomo la giustizia di chi punisce ed in seguito la misericordia di chi libera. Al primo uomo dopo la condanna non è stata tolta la felicità in maniera da togliergli anche la fecondità. Era possibile infatti che anche dalla sua discendenza, sebbene carnale e mortale, provenisse nel suo genere un conveniente ornamento della terra. Non era certamente giusto che generasse individui migliori di se stesso, ma era necessario che, col volgersi verso Dio, chi voleva non solo non fosse impedito, ma anche aiutato per superare la condanna che col volgersi in altro senso il capostipite aveva meritato. Anche così il Creatore delle cose ha mostrato con quanta facilità l'uomo, se avesse voluto, avrebbe potuto conservare ciò che è stato creato, quando la sua discendenza ha potuto trionfare della condizione in cui è nato. ...nell'ipotesi creazionista... 20. 56. Inoltre se è stata creata una sola anima, da cui sono derivate quelle di tutti gli uomini che nascono, chi può dire di non aver peccato quando il primo ha peccato? Se invece sono create singolarmente in ciascuno che nasce, non è ingiusto, anzi appare come molto conveniente all'ordine che il cattivo merito di chi precede sia natura di chi segue e che il buon merito di chi segue sia natura di chi precede. Che cosa di irrazionale infatti se il Creatore ha voluto anche così mostrare che a tal punto eccelle la dignità dell'anima sulle creature materiali che il sorgere di uno può iniziare da quel punto, in cui si è avuto il tramontare di un altro? Infatti il giungere dell'anima peccatrice all'ignoranza e debolezza si dice appunto pena perché prima di questa pena è stata più perfetta. Se dunque una ha cominciato non solo prima del peccato, ma addirittura prima della propria vita, ad esser tale, quale un'altra diventa dopo una vita colpevole, possiede ugualmente un grande bene, di cui ringraziare il proprio Creatore perché il suo sorgere e incominciare sono più perfetti di qualsiasi corpo perfetto. Non sono beni mediocri non solo che è anima e che per questo suo essere è più perfetta del corpo, ma anche che può, con l'aiuto del suo Creatore, perfezionarsi e con religioso impegno acquistare e vivere le virtù. Con esse si riscatta dalla debolezza che tormenta e dalla ignoranza che acceca. Che se è vera l'ipotesi, per le anime create l'ignoranza e la debolezza non saranno pena del peccato, ma stimolo ad avanzare e inizio di perfezione. Infatti prima di ogni merito di opera buona non è poco avere ricevuto un naturale criterio con cui l'anima preferisce la sapienza all'errore, la serenità alla tribolazione, per giungervi non in virtù dell'origine ma della scelta. E se l'anima non vorrà farlo, sarà a diritto giudicata rea di peccato, perché non ha bene usato della facoltà che ha ricevuto. Quantunque infatti sia nata nell'ignoranza e della debolezza, non è tuttavia costretta da qualche necessità a rimanere nello stato in cui ha avuto origine. Inoltre soltanto Dio onnipotente ha potuto essere creatore anche di tali anime che non amato crea, amando sana e amato perfeziona. Egli concede di esistere a quelle che non esistono e di esser beate a quelle che lo amano perché da lui esistono. ...nell'ipotesi della preesistenza... 20. 57. Se poi sono mandate ad animare e

informare i corpi dei singoli individui che nascono anime preesistenti in un mondo trascendente, esse vi sono mandate con un compito. Dovranno appunto preparare nell'ordine e tempo opportuno anche al corpo il luogo della celeste incorruzione disciplinando bene il corpo stesso che nasce dalla pena del peccato, cioè dalla mortalità del primo uomo, in altri termini dominandolo con le virtù e imponendogli una ben regolata e dovuta soggezione. Esse quando entrano in questa vita sono soggette a portare membra mortali, sono necessariamente anche soggette all'oblio della vita precedente e alla sofferenza della presente. Ne seguiranno la già detta ignoranza e la debolezza che nel primo uomo sono state pena della mortalità nel subire l'infelicità della coscienza e nelle anime l'inizio del dovere a conquistare l'incorruzione del corpo. Anche in tal caso questi non sono peccati, salvo che la carne, provenendo dalla discendenza di un peccatore, procura alle anime che vengono in essa questa ignoranza e questa debolezza. Ma esse non si possono imputare a colpa né alle anime né al Creatore. Infatti egli ha dato la capacità di agire bene nel difficile compimento del dovere e la via della fede contro l'accecamento dovuto all'oblio. Ha dato soprattutto il criterio, per cui ogni anima ammette che si deve ricercare ciò che è utile non ignorare e che si deve attendere con costanza agli impegni del dovere per superare la difficoltà, di agire secondo ragione e infine che si deve chiedere il soccorso del Creatore affinché aiuti chi si sforza. Ed egli, all'esterno con la legge o parlando nella intimità, ha ordinato che ci si deve sforzare e prepara la gloria della città felice a coloro che trionfano del diavolo, il quale ha condotto il primo uomo a questa infelicità con la peggiore istigazione. Ed essi per vincerlo accettano questa infelicità con la migliore fede. Non è di poca gloria vincere in battaglia il diavolo, accettando la pena, a cui egli si vanta di aver condotto l'uomo vinto. Ma chi, preso dall'amore di questa vita, trascura tale impegno, non potrà assolutamente imputare con giustizia al comando del re il delitto della propria diserzione, ma piuttosto sotto il signore di tutti sarà posto nelle schiere del diavolo perché ha preferito il suo soldo ignominioso per disertare gli accampamenti di Dio. ...anche se le anime scelgono la terra. 20. 58. Se poi le anime viventi fuori del corpo non sono mandate da Dio Signore, ma spontaneamente vengono ad abitare nei corpi, è facile comprendere che non si deve assolutamente incolpare il Creatore per qualsiasi effetto di ignoranza e difficoltà che è seguito alla loro stessa scelta. Ma egli sarebbe ugualmente senza colpa, anche se le avesse mandate lui perché malgrado l'ignoranza e debolezza, non ha tolto loro il libero volere di chiedere, ricercare e sforzarsi, pronto a dare a coloro che chiedono, a mostrare a coloro che ricercano, ad aprire a coloro che picchiano. Egli concederà che l'ignoranza e debolezza, le quali devono essere superate dagli individui desiderosi d'apprendere e volenterosi, valgano per conseguire la corona della gloria. Ai negligenti invece che col pretesto della debolezza intendono scusare i propri peccati, non rinfaccerà come peccato la ignoranza e la debolezza, ma li punirà con giusta pena perché hanno preferito rimanere in esse piuttosto che giungere alla verità e vigore spirituale con l'impegno di apprendere nella ricerca e con l'umiltà di lodare Dio nella preghiera.

OI 6,22

Sintesi su peccato originale e redenzione

Adamo peccò tanto più gravemente quanto più era in alto. 22. GIUL. Il tempo ammonisce che passiamo ad altro, ma l'indignazione mi costringe a restare ancora un poco nel medesimo punto. Forse tu oserai dire che Adamo peccò per volontà? Donde ti è venuto questo sogno? Perché, dici, sarebbe stato iniquo che Dio imputasse a peccato ciò da cui sapeva non libero astenersi. Che dunque? Tale giustizia aveva concesso a Dio per un momento quel principe delle tenebre, che voi adorate, e poi, richiedendola indietro poco dopo, lasciò nudo di ogni equità questo Dio, e così costui, che all'inizio aveva capito non doversi imputare a peccato se non l'agire da cui fosse stato libero astenersi, sa che a tutti i nascenti in ogni tempo successivo non sarebbe stato libero astenersi? Infine, donde sai tu che sia stato giusto che soltanto contro Adamo non possa punirsi se non un crimine volontario, se non sai che è ingiusto imputare a chiunque come crimine ciò che confessi ricevuto senza la volontà? Dunque una delle due. O tu reputerai giusta l'opinione della traduce, perché possa convenire alla sentenza di Dio, quando imputa al bambino un peccato commesso senza nessuna volontà sua, e sei costretto a confessare giusto e conveniente ai giudizi di Dio anche l'averlo imputato come peccato ad Adamo ciò che sapeva prodotto da lui non per volontà, bensì per la malvagità della sua sostanza; e per questo stesso non ci sarà nessuna traduce, né si troverà una natura depravata dall'arbitrio di chi operò, ma una natura malamente istituita fin dal suo esordio, e confesserai di essere manicheo. O se, ravvedendoti, dirai ingiusto ritenere Adamo reo per le colpe della sua natura, ne seguirà irrefutabilmente che è scelleratissimo giudicare Abele, Enoch, Noè e tutto il genere umano assoggettati ad un crimine originale. Il quale misfatto di giudizio, se lo addossi al tuo Dio, egli rimarrà reo da solo per tutti, e apparirà, come sempre, che non è lui il Dio, che noi cattolici adoriamo pieno di equità nella Trinità. Che, se desisterai dall'accusare Dio, condannerai almeno da redivivo il dogma manicheo della traduce, dalla quale sei stato trafitto finora. AG. E' questo dove voi errate fortemente, è questo dove voi siete eretici, è questo dove voi ardite costruire macchine novelle con argomentazioni umane e vane contro la fede cattolica, che evitando gli eretici segue gli oracoli divini e se ne fa scudo: il fatto che ignorate e, non potendolo comprendere, il fatto che ricusate di credere che cosa valgono per il processo generativo i nessi dei semi, e nelle creature che Dio ha voluto far nascere le une dalle altre secondo la loro specie quanto siano grandi, quanto siano ineffabili, quanto siano anche impenetrabili ad ogni modo di sentire e incomprensibili ad ogni modo di pensare i diritti naturali della propaggine; donde sia stato innestato nel genere umano l'istituto che tutti, per quanto li riguarda, vogliano avere figli certi. Al che concorre nelle donne caste la fede del patto coniugale, e per questo giustamente dispiacque il filosofo Platone, perché credette che, nella città da lui ipotizzata come ottima nei suoi Dialoghi, si dovesse usare promiscuamente delle donne, volendo anch'egli che i maggiori avessero per tutti i minori la carità che vedeva dovuta ai figli dalla natura stessa: pensasse ciascuno che poteva essere suo figlio ogni ragazzo che vedeva di tale età da crederlo non senza ragione nato dal seme suo con il concorso di una qualsiasi femmina ignota della quale avesse indifferentemente usato. Che? Non emise forse dalle viscere di tutti i padri Cicerone la voce rivolta al figlio a cui scriveva: Di tutti sei il solo da cui vorrei essere vinto in tutto? Non è forse vero che gli stessi diritti naturali della propaggine, che abbiamo detti occultissimi e che tuttavia conosciamo valere più di quanto è credibile, fecero sì che i due gemelli, non solo non ancora in grado di generare, ma nemmeno ancora in atto di nascere, ancora nell'utero materno fossero detti due popoli (Cf. Gn 25, 23)? I medesimi diritti naturali della propaggine hanno fatto dire che Israele fu schiavo in Egitto (Cf. Dt 14, 22), che Israele uscì dall'Egitto (Cf. Es 14, 30), che Israele entrò nella terra della promessa, che Israele conseguì i beni o soffrì i mali, o concessi o inflitti da Dio a quel popolo. Del quale Israele è anche scritto: Verrà da Sion uno che toglierà l'empietà e l'allontanerà da Giacobbe, e questa è la mia alleanza con essi, quando avrò tolto i loro peccati (Is 59, 20-21), mentre quel tale che primo e solo ricevè quei due nomi propri, defunto molto tempo prima, non vide cotesti beni o cotesti mali. Questi diritti naturali della propaggine fecero sì che il medesimo popolo pagasse le decime in Abramo, non per altra ragione se non perché quel popolo era nei lombi di Abramo, quando questi pagò le decime: Abramo stesso per propria volontà (Cf. Eb 7, 9-10), quel popolo invece non per propria volontà, ma per diritto naturale di propaggine. In che modo però il medesimo popolo sia stato nei lombi di Abramo, non soltanto da quel tempo fino al tempo in cui ciò fu scritto nella Lettera agli Ebrei, ma anche da allora fino ad oggi e da oggi fino alla fine dei tempi, finché i figli di Israele saranno generati gli uni dagli altri; in che modo dunque abbia potuto essere nei lombi di un solo uomo una moltitudine così innumerevole di uomini chi lo spiegherà parlando, chi almeno lo indovinerà pensando? Né infatti gli stessi semi, che hanno una quantità corporale, sebbene siano esigui i singoli semi dai quali nascono i singoli individui, se fossero stati accumulati quelli da cui tanti uomini sono nati e nascono e nasceranno fino alla fine, avrebbero potuto essere contenuti nei lombi di un solo uomo. Una forza dunque che non so, una forza invisibile e impalpabile, è insita nei segreti naturali, dove si nascondono i diritti naturali della propaggine, una forza per la quale tuttavia si dice certamente senza menzogna che furono nei lombi di quel patriarca tutti coloro che poterono propagarsi da quell'unico con il succedersi e con il moltiplicarsi delle generazioni. Ma non solo vi furono, bensì, pagando Abramo le decime sciente e volente, pagarono anch'essi le decime né scienti né volenti, poiché non esistevano ancora così da poter conoscere e volere. Questo però lo ha detto l'autore sacro di quella Lettera, per anteporre il sacerdozio del Cristo, raffigurato dal sacerdote Melchisedech, a cui Abramo pagò le decime, al sacerdozio levitico; insegnando che anche lo stesso

Levi, il quale decimava i suoi fratelli, cioè riceveva da essi le decime, fu decimato da Melchisedech in Abramo, perché egli pure era nei lombi di Abramo, quando Melchisedech lo decimò, cioè ricevè da lui le decime. E con questo vuol far capire che non fu decimato il Cristo, al quale si dice: Tu sei sacerdote per sempre al modo di Melchisedech (Sal 109, 4), perché egli sia giustamente preferito al sacerdozio levitico (Cf. Eb 7). Melchisedech infatti decimò Abramo, non fu decimato come Levi in Abramo. Se poi si chiede in che modo non sia stato decimato il Cristo, sebbene anch'egli, com'è manifesto, sia stato nei lombi di Abramo secondo l'origine della carne, quando questo patriarca fu decimato da Melchisedech, non viene incontro se non il fatto che Maria, sua madre, dalla quale egli prese la carne, nacque certamente dalla concupiscenza carnale dei genitori, ma essa non concepì per concupiscenza carnale il Cristo, che essa procreò non da un seme virile, bensì dallo Spirito Santo. Il Cristo dunque non appartenne alla "ragione" del seme virile, per mezzo della quale ragione furono nei lombi di Abramo coloro che la sacra Scrittura attesta decimati in lui. Ora, la concupiscenza della carne, dalla quale viene provocato il getto dei semi carnali, o fu nulla in Adamo prima del peccato o fu viziata in lui a causa del peccato. Infatti o senza di essa, se allora fu nulla, potevano e i genitali muoversi in modo congruo e il seme infondersi nel grembo della coniuge; o, se c'era, poteva anch'essa obbedire al comando della volontà. Ma se tale fosse adesso, la carne non concupirebbe mai contro lo spirito. Dunque o essa stessa è un vizio, se fu nulla prima del peccato; o essa stessa fu senza dubbio viziata dal peccato, e quindi attraverso di essa si trae il peccato originale. Ci fu dunque nel corpo di Maria la materia carnale donde il Cristo prese la carne, ma non fu la concupiscenza carnale a seminare in Maria il Cristo. Onde egli nacque dalla carne con la carne, tuttavia in una carne somigliante alla carne del peccato, non nella carne del peccato come gli altri uomini. Per questo egli dissolve negli altri il peccato originale con la rigenerazione, non lo contrasse egli stesso con la generazione. Perciò il primo Adamo quello, il secondo Adamo questo: perché senza la concupiscenza della carne il primo Adamo fu fatto, il secondo Adamo nacque; ma il primo Adamo fu uomo soltanto, il secondo Adamo invece fu e Dio e uomo; e quindi il primo Adamo poté non peccare e non fu come il secondo Adamo nella condizione di non poter peccare. Inutilmente dunque tu tenti di mettere alla pari o anche al di sopra del peccato di Adamo i peccati dei suoi figli, per quanto grandi e orrendi. La natura di Adamo tanto più gravemente cadde quanto più stava in alto. La natura di Adamo fu tale da poter anche non morire, se non avesse voluto peccare; quella natura fu tale da non avere in sé la discordia tra la carne e lo spirito; quella natura fu tale da non combattere contro vizi di nessun genere, non perché cedeva ad essi, ma perché non ce n'erano in Adamo. Devi dunque mettere i peccati dei suoi posterì alla pari del peccato di Adamo, se potrai trovare la loro natura alla pari della sua; ma li devi dire anche più grandi, se potrai trovare la loro natura migliore della sua. Quanto più in alto è appunto per se stessa la natura ragionevole, tanto peggiore è la sua rovina, e quanto più incredibile è il suo peccato, tanto più esso è condannabile. Per questo l'angelo cadde irrimediabilmente, perché a chi fu dato di più sarà richiesto di più (Cf. Lc 12, 48); tanto più quindi doveva l'angelo alla obbedienza volontaria, quanto più aveva di bontà nella sua natura; onde per il suo non fare ciò che doveva fare fu punito così da non poterlo più nemmeno volere, destinato anche ai tormenti eterni. Adamo invece, in virtù della grazia di Dio per Gesù Cristo nostro Signore, viene liberato dal supplizio sempiterno in posterì suoi tanto numerosi, che nessuno potrebbe numerare, e in se stesso, sebbene dopo qualche migliaio di anni dalla sua morte, quando il Cristo, morto per noi, discese nei luoghi dei morti, non per necessità, ma per potestà, e sciolse i dolori dell'inferno (Cf. At 2, 24). Così infatti si deve intendere che lo abbia tirato fuori dal suo delitto la Sapienza (Cf. Sap 10, 2), perché non senza motivo la Chiesa crede che per la santa carne dell'unico Figlio di Dio, di cui fu il progenitore, il padre del genere umano, e il padre perciò anche del Cristo, che si fece uomo per la salvezza degli uomini, sia stato sciolto allora da quei vincoli, non per suo merito, ma per la grazia di Dio in Gesù Cristo nostro Signore. Dio dunque imputò come peccato al primo Adamo ciò da cui gli fu libero astenersi, ma lo stesso primo Adamo fu di una natura così eccellente, perché fu senza vizio, da essere il suo peccato di gran lunga tanto più grande dei peccati di tutti gli altri, quanto egli era di gran lunga migliore di tutti gli altri; onde anche la sua punizione, seguita immediatamente al suo peccato, apparve tanto grande da essere egli subito preso anche dalla necessità di morire, mentre prima aveva il potere di non morire, e da essere subito messo fuori dal luogo di tanta felicità ed escluso sull'istante dall'albero della vita. Ma quando avvenne ciò, c'era nei suoi lombi il genere umano. Onde secondo quei diritti naturali della propaggine, dei quali abbiamo già parlato, troppo occulti e di molta valenza, era logico che assieme ad Adamo fossero condannati tutti quelli che erano nei suoi lombi e che erano venturi in questo mondo mediante la concupiscenza della carne, com'era logico che versassero le decime assieme ad Abramo coloro che erano nei suoi lombi per il diritto della propaggine e per la "ragione" del seme. Pertanto tutti i figli di Adamo furono aspersi in lui dal contagio del peccato e avvinti alla condizione della morte. E per questo, benché siano bambini e non facciano volontariamente alcunché di buono o di cattivo, tuttavia, essendo stati rivestiti di colui che peccò volontariamente, traggono da lui il reato del peccato e il castigo della morte; alla stessa maniera che i bambini che si rivestono del Cristo, sebbene non abbiano fatto nulla di buono con la loro volontà, prendono da lui la partecipazione della giustizia e il premio della vita sempiterna. Così il Cristo si mostra forma del futuro in senso oppositivo, e per questo il medesimo Apostolo dice: Come ci siamo rivestiti dell'immagine dell'uomo che viene dalla terra, così dobbiamo rivestirci anche dell'immagine di colui che viene dal cielo (1 Cor 15, 49). Stando così le cose, dica che coloro che nascono non si rivestono del peccato e della morte del primo Adamo chiunque osa dire che coloro che rinascono non si rivestono della giustizia e della vita del secondo Adamo; sebbene né gli uni abbiano fatto un peccato da cui fosse libero astenersi, né gli altri una giustizia che fosse libero fare.

PM 1,26.39

Tutti sotto il peccato originale; tutti hanno bisogno di Cristo Salvatore

La coscienza della Chiesa universale include anche i bambini nello schema della redenzione. 26. 39. Diventerebbe troppo lungo se dedicassimo altrettanto tempo e spazio a discutere le singole testimonianze. Perciò credo che sia più pratico ammucciarle insieme i molti testi che possano offrirsi o che sembrino sufficienti a dimostrare che il Signore Gesù Cristo non per altro fine è venuto nella carne e, presa la natura di servo, si è fatto obbediente fino alla morte di croce (Fil 2, 7-8) se non per vivificare, salvare, liberare, redimere, illuminare con questa somministrazione di grazia misericordiosissima tutti coloro dei quali, ammessi a vivere come membra nel suo corpo, egli è Capo per la conquista del regno dei cieli. Costoro prima vivevano nella morte, nella malattia, nella schiavitù, nella prigionia, nelle tenebre dei peccati, sotto il dominio del diavolo principe dei peccatori. Per loro Cristo diventò il Mediatore tra Dio e gli uomini, e per opera sua, distrutta l'inimicizia della nostra empietà dalla pace di quella grazia (Ef 2, 16), siamo stati riconciliati con Dio per la vita eterna e strappati alla morte eterna che sovrastava ai peccatori. Quando poi ciò apparirà da testi ancora più abbondanti, la conseguenza sarà che non possono appartenere a questa somministrazione di grazia, fatta dal Cristo per mezzo della sua umiltà, coloro che non hanno bisogno di vita, di salvezza, di liberazione, di redenzione, d'illuminazione. E poiché alla somministrazione di questa grazia appartiene il battesimo, per mezzo del quale vengono sepolte insieme con il Cristo (Rm 6, 4) per formare con lui un unico corpo le sue membra, cioè i suoi fedeli, logicamente nemmeno il battesimo è necessario a coloro che non hanno bisogno di quel beneficio di remissione e di riconciliazione, elargito per mezzo del Mediatore. Ora costoro ammettono la necessità di battezzare i bambini, perché non possono andar contro l'autorità della Chiesa universale, trasmessa senza dubbio attraverso il Signore e gli Apostoli. Ma è necessario che ammettano anche che i bambini hanno bisogno di quei benefici del Mediatore, perché, lavati per mezzo del sacramento e della carità dei fedeli e incorporati così nel corpo del Cristo che è la Chiesa, siano riconciliati con Dio e diventino in lui vivi e salvati e liberati e redenti e illuminati: in rapporto a che cosa se non alla morte, ai vizi, al reato, alla schiavitù, alle tenebre dei peccati? E di peccati, poiché non ne hanno commesso nessuno per colpa della loro propria vita a quell'età, non resta che il peccato originale.

PM 3,6.12

La dottrina sul peccato originale è antica nella Chiesa: per cui i Pelagiani sono "nuovi" eretici

La testimonianza di S. Girolamo e la testimonianza unanime degli scrittori cristiani sulla presenza del peccato originale nei bambini. 6. 12. Adesso, con l'audacia di non so quale nuovo metodo di discussione, taluni tentano di far passare come incerto per noi ciò che i nostri antenati adducevano come certissimo per risolvere quelle che ad altri sembravano incertezze. Non so quando si sia cominciato per la prima volta a discutere su questo punto. Ma so che anche quella santa persona di Girolamo, il quale ancora ai nostri giorni è tanto rinomato per fama e fatica nelle lettere ecclesiastiche, per risolvere certe questioni ricorre nei suoi libri senza alcuna discussione anche a questo insegnamento certissimo. Scrivendo infatti sul profeta Giona, arrivato al passo dove si ricorda che perfino i bambini furono obbligati al digiuno, dice: Si parte dall'età più grande e si giunge alla più piccola. Nessuno è senza peccato, nemmeno se di un solo giorno fosse stata la sua vita e facili a contarsi i suoi anni. Se gli astri non sono puri agli occhi di Dio, quanto meno il verme e la putredine e coloro che sono implicati nel peccato dell'offesa di Adamo(GIROLAMO, Comm. in Ionam 3: PL 25, 1195; cf. Gb 14, 4-5; 25, 5-6)! Se ci fosse facile interrogare quest'uomo dottissimo, quanti commentatori delle divine Scritture di ambedue le lingue, quanti scrittori di questioni cristiane egli ci potrebbe ricordare, che da quando è stata costituita la Chiesa non altro ritennero, non altro ricevettero dai predecessori, non altro tramandarono ai posteri! Per conto mio, benché siano molti di meno gli scrittori che ho letto, non ricordo d'aver trovato un insegnamento diverso presso i cristiani che accettano l'uno e l'altro Testamento, non solo presso quelli che vivono nella Chiesa cattolica, ma nemmeno presso quelli che vivono in qualsiasi eresia o scisma. Non ricordo d'aver letto diversamente in coloro di cui ho potuto leggere gli scritti su questi argomenti e che seguissero le Scritture canoniche o credessero di seguirle o volessero che lo si credesse. Non so da dove ci sia scoppiata fuori repentinamente questa laboriosa seccatura. Poco tempo fa trovandomi a Cartagine le mie orecchie furono colpite di sfuggita da queste parole di certe persone che conversavano occasionalmente: I bambini si battezzano non perché ricevano la remissione dei peccati, ma perché vengano santificati nel Cristo(Cf. De gestis Pelagii 22, 46). Fui turbato da questa novità, ma sia perché non era opportuno che dicessi qualcosa in contrario, sia perché l'autorità di quelle persone non era tale da preoccuparmi, con facilità misi l'accaduto tra le cose passate e dimenticate. Ed ecco ormai che quell'errore si difende con passione di fiamma [contro la Chiesa], ecco che anche con gli scritti si affida alla storia, ecco che la faccenda giunge a tal punto di crisi che veniamo pure consultati dai nostri fratelli, ecco che siamo costretti a discutere e a controbattere con altri scritti.

[STORIA (ECONOMIA) DELLA SALVEZZA->IL PECCATO ORIGINALE] **Il peccato originale nei bambini**

[PC-O-BAM] Il peccato originale nei bambini (bisogno del battesimo)

EP 194,9.41

La problematica del battesimo dei bambini

Che cosa può prevedersi. 9. 41. Abbiamo già dimostrato con quanta irragionevolezza si affermi che Dio amò Giacobbe ed odiò Esaù(MI 1, 2-3) perché sapeva in precedenza quali azioni avrebbero compiuto i due figli del patriarca Isacco, per il fatto che vissero fino alla vecchiaia; ma anche se ciò fosse vero, nessuno può affermare che Dio preveda anche le azioni future di coloro che morranno da bambini in modo da provvedere ad uno e non ad un altro perché riceva il Battesimo. In qual modo infatti possono chiamarsi future le azioni che non saranno realizzate?

LA 3,23.66

Le sofferenze dei bambini

Risposta ad alcune obiezioni (23, 66 - 25, 77) Obiezione della morte dei fanciulli. 23. 66. A questa dimostrazione si suole opporre dagli ignoranti una obiezione sulla morte dei bambini e su alcuni dolori fisici, da cui spesso li vediamo colpiti. Dicono:"Che bisogno c'era che nascesse, se è morto prima di cominciare ad acquistare merito, ovvero come sarà considerato nel futuro giudizio, se non v'è per lui luogo fra i giusti perché non ha compiuto alcuna opera buona, né fra i malvagi perché non ha peccato". Si risponde a costoro: In considerazione dell'intero dell'universo e dell'ordinatissimo concatenamento di tutto il creato mediante spazio e tempo, non è possibile che sia creato inutilmente un individuo umano. Perfino una foglia d'albero non è creata inutilmente. Certo però si cercano inutilmente i meriti di chi non ha meritato nulla. Non si deve temere infatti che non si diano una via di mezzo tra la buona azione e il peccato e una sentenza del giudice tra il premio e la pena.

NC 1,32.37

La legge del peccato con cui nascono anche i bambini

Se non è rimessa la sua colpa, la concupiscenza rende tutti debitori di eterna pena. 32. 37. Fino a quando, pertanto, non avviene nel bambino questa remissione dei peccati, cotesta legge del peccato rimane in lui in modo da essergli imputata anche a peccato, cioè in modo che con essa rimane anche la sua colpevolezza, si da renderlo debitore di pena eterna. E' questo infatti che trasmette il genitore alla prole carnale, in quanto anch'egli è nato secondo la carne, non in quanto è rinato secondo lo spirito. La realtà stessa, infatti, per cui è nato secondo la carne, sebbene non gli impedisca di portare frutto una volta che la colpevolezza è stata cancellata, vi rimane tuttavia nascosta come nel seme di olivo, anche se a causa della remissione dei peccati non nuoce affatto all'olio, ossia a quella vita per la quale secondo Cristo, che ha ricevuto il nome dall'olio, cioè dal crisma, il giusto vive di fede (Rm 1, 17; Eb 10, 38; Abac 2, 4). Ciò che nel genitore rigenerato rimane nascosto, come nel seme di ulivo, senza alcuna colpa perché è stata rimessa, si ritrova certamente nel figlio non ancora rigenerato, come nell'oleastro, insieme alla colpevolezza, fino a quando non venga rimesso anche in lui con la medesima grazia. Dal momento infatti in cui Adamo da olivo qual era, in cui cioè non c'era un seme dal quale potesse nascere l'amaro oleastro, si mutò peccando in oleastro, perché il suo peccato fu talmente grave da produrre una grossa degenerazione della natura, rese oleastro tutto il genere umano. Cosicché, come ora vediamo anche negli alberi, se la grazia divina ne trasforma in olivo qualche individuo, il vizio della prima nascita, che era il peccato originale trasmesso e contratto dalla concupiscenza carnale, è in lui rimesso, ricoperto e non imputato; da esso tuttavia nascerà l'oleastro a meno che anch'egli non rinasca a olivo con la medesima grazia.

PM 1,16.21-1,17.22

I bambini non battezzati andranno alla pena, anche se mite

La condanna dei bambini morti senza il battesimo. 16. 21. E' dunque giusto dire che i bambini che muoiono senza il battesimo si troveranno nella condanna, benché mitissima a confronto di tutti gli altri. Molto inganna e s'inganna chi insegna che non saranno nella condanna, mentre l'Apostolo dice: Il giudizio parti da un solo peccato per la condanna, e poco dopo: Per la colpa di uno solo si è riversata su tutti gli uomini la condanna(Rm 5, 16. 18). Quando dunque Adamo peccò disobbedendo a Dio, allora il suo corpo perse la grazia dalla quale, pur rimanendo animale e mortale, era

reso obbediente in tutto e per tutto alla propria anima. Allora sorti fuori quel movimento bestiale e vergognoso per gli uomini che fece arrossire Adamo per la propria nudità. E avvenne così che essi, per una specie di malattia scoppiata da una repentina e pestifera infezione, perduto il privilegio di rimanere stabili nell'età in cui furono creati, attraverso le mutazioni delle età s'incamminarono alla morte. Quantunque in seguito siano vissuti per molti anni, tuttavia cominciarono a morire quel giorno stesso in cui ricevettero la legge di morte che li avrebbe fatti invecchiare e decadere. Infatti non sta fermo nemmeno un istante, ma ininterrottamente passa tutto ciò che da una mutazione all'altra corre di giorno in giorno verso la fine non del suo compimento, bensì del suo annientamento. Così pertanto si adempì quello che aveva detto Dio: Quando ne mangerete, certamente morirete(Gn 2, 17). Ogni bambino dunque che viene generato carnalmente da questa disobbedienza della carne, da questa legge di peccato e di morte, ha bisogno d'essere rigenerato spiritualmente non solo per essere portato al regno di Dio, ma anche per essere liberato dalla condanna del peccato. I bambini quindi nascono nella carne soggetti inseparabilmente al peccato e alla morte del primo uomo e rinascono nel battesimo associati inseparabilmente alla giustizia e alla vita eterna del secondo uomo. Anche nell'Ecclesiastico è scritto a questo proposito: Dalla donna ha avuto inizio il peccato, per causa sua tutti moriamo(Sir 25, 24: Siracide). Che si dica dalla donna o da Adamo, ci si riferisce sempre al primo uomo, perché la donna, sappiamo, viene dall'uomo e ambedue sono una sola carne. Per questo è scritto: I due saranno una sola carne(Gn 2, 24). E il Signore dice: Non sono più due, ma una carne sola(Mt 19, 6). I bambini non hanno peccati attuali. 17. 22. Perciò coloro che dicono che i bambini si battezzano per rimettere a loro un peccato proprio che hanno contratto in questa vita e non il peccato che hanno tratto da Adamo, non sono da confutarsi con grande affanno. Se infatti riflettono per poco con se stessi senza settarismo quanto ciò che dicono sia assurdo e indegno d'esser discusso, cambieranno subito sentenza. Nel caso che si rifiutino, non dobbiamo disperare così tanto del buon senso degli uomini da temere che riescano a convincere qualcuno della loro dottrina. Essi, se non sbaglio, sono stati spinti a sostenere quanto dicono per non contraddire qualche altra loro sentenza. Ecco: poiché riconoscevano che al battezzato si rimettono i peccati e poiché non volevano riconoscere venuto da Adamo il peccato che riconoscevano rimesso ai bambini, sono stati costretti ad accusare la stessa infanzia, quasi che l'accusatore dell'infanzia diventasse più sicuro perché l'accusata non poteva rispondergli. Ma, come ho detto, non occupiamoci di costoro. Non valgono infatti né parole né prove per dimostrare l'innocenza dei bambini per quanto riguarda la loro vita personale appena iniziata, se non la riconosce il buon senso umano senza bisogno d'essere aiutato dagli espedienti di qualsiasi dotta discussione.

PM 3,4.7-3,4.9

La centralità assoluta di Cristo Redentore (per cui tutti hanno peccato, compresi i bambini)

Dobbiamo tenere per guida le indicazioni evidenti della Scrittura. 4. 7. Anche se non riuscisci a confutare gli argomenti di costoro, io vedo tuttavia che bisogna rimanere attaccati alle verità che nelle Scritture sono evidentissime, perché partendo da queste si svelino le verità oscure. Oppure, se la mente non è ancora capace o di comprenderle come già dimostrate o d'investigarle come tuttora astruse, si credano per fede senza alcuna esitazione. Ebbene, che cosa di più manifesto di tante e così grandi testimonianze della parola di Dio, dalle quali appare limpidiamente che nessuno può giungere alla vita e salvezza eterna al di fuori della società del Cristo e che nessuno può essere dal giudizio divino condannato ingiustamente, cioè escluso da quella vita e salvezza? Ne viene la conseguenza che, non facendo altro il battesimo se non incorporare i bambini nella Chiesa, ossia associarli al corpo e alle membra del Cristo(Cf. Ef 1, 23), essi sono evidentemente destinati alla dannazione, se ad essi non viene conferito il battesimo. Ma non potrebbero essere condannati, se veramente non avessero un peccato. E poiché quell'età non ha potuto fare nessun peccato nella propria vita, non resta che avere l'intelligenza o, se questa non ci è ancora possibile, avere almeno la fede che i bambini contraggono il peccato originale. Testi evidenti della Scrittura che illuminano un testo di S. Paolo incerto per alcuni. 4. 8. Perciò se hanno qualcosa d'ambiguo le parole apostoliche: A causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte e così ha raggiunto tutti gli uomini(Rm 5, 12), e ammesso che possano a volte essere tirate ad altro senso, è forse ambigua anche la dichiarazione: Se uno non rinasce dall'acqua e dallo Spirito, non può entrare nel regno di Dio(Gv 3, 5)? Sono forse ambigue anche le altre parole: Lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati(Mt 1, 21)? Sono forse ambigue anche le altre: Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati(Mt 9, 12)? Cioè Gesù non è necessario a coloro che non hanno il peccato, ma a coloro che devono essere salvati dal peccato. forse ambigua anche l'affermazione di Gesù che, se gli uomini non mangeranno la sua carne(Cf. Gv 6, 54), se cioè non saranno partecipi, del suo corpo, non avranno la vita? Con queste ed altre simili testimonianze che ora tralascio, splendenti di luce divina, certissime di autorità divina, la Verità non proclama forse senza nessuna ambiguità che i bambini non battezzati non solo non possono entrare nel regno di Dio, ma non possono nemmeno avere la vita eterna fuori dal corpo del Cristo, al quale s'incorporano ricevendo il sacramento del battesimo? La Verità non attesta forse senza dubbio di sorta che dalle pie mani di coloro che li portano non per altro i bambini vengono portati a Gesù, cioè al Cristo, salvatore e medico, se non per essere guariti dalla peste del peccato mediante la medicina dei suoi sacramenti? Perché dunque riguardo alle parole dell'Apostolo, se di esse eventualmente dubitavamo, esitiamo ad intenderle anch'esse in modo che si accordino con queste testimonianze delle quali non possiamo dubitare? Quello di S. Paolo non è un testo troppo incerto. 4. 9. Quantunque, in tutto quel passo dove l'Apostolo dichiara che per il peccato di uno solo è venuta la condanna di molti e per la giustizia di uno solo è venuta la giustificazione di molti(Cf. Rm 5, 18), niente mi sembra incerto all'infuori delle parole: Adamo, forma del futuro(Cf. Rm 5, 14). Questo concetto infatti non si adatta realmente solo alla sentenza che i discendenti di Adamo sarebbero stati generati nella sua medesima forma, cioè con il suo peccato, ma le parole di Paolo possono essere tirate a tanti e tanti diversi significati. Anche noi per esempio ne abbiamo fatto talvolta e ne faremo forse applicazione diverse senza contraddire tuttavia il senso primo, e lo stesso Pelagio non si è attenuto ad una sola esposizione. Le altre asserzioni poi che vengono fatte nel medesimo testo, considerate e trattate diligentemente, come in qualche modo mi sono sforzato di fare nel primo di quei libri, sebbene per difficoltà di argomento portino ad un discorso un po' oscuro, non potranno però avere altro senso all'infuori di quello che ha tenuto la Chiesa fino dall'antichità e cioè che i bambini fedeli hanno sempre ricevuto per mezzo del battesimo del Cristo la remissione del peccato originale.

SR 115,4

Vengano i bambini a Cristo Medico!

Ai bambini è necessario il battesimo di Cristo. 4. Ecco, dopo l'esposizione del dibattito e la proclamazione della sentenza vengono avanti anche dei bambini, o meglio vengono portati e presentati perché vengano toccati. Toccati da chi, se non dal medico? Essi non hanno certamente alcun male. E allora a chi vengono presentati i bambini perché siano toccati? A chi? Al Salvatore. Se sono presentati al Salvatore, certamente devono essere salvati. A chi sono presentati, se non a Colui ch'è venuto a cercare e a salvare ciò che s'era perduto(Cf. Mt 18, 11)? Ma in qual modo questi bambini s'erano perduti? Per quanto riguarda essi personalmente, li vedo innocenti, cerco la colpa [di cui si sarebbero macchiati]. E come la cercherò? Ascolto l'Apostolo: Per causa d'un solo uomo il peccato entrò nel mondo. Per causa d'un solo uomo - è detto - il peccato entrò nel mondo e attraverso il peccato la morte e così ha raggiunto tutti gli uomini, poiché in lui tutti hanno peccato(Rm 5, 12). Vengano dunque i bambini, vengano; si ascolti il Signore: Lasciate che i bambini vengano a me(Lc 18, 16). Vengano i bambini, vengano i malati dal medico, i perduti vengano dal Redentore; vengano, nessuno glielo impedisca. Nel ramo essi non hanno commesso ancora alcun male ma sono andati perduti nella radice. Il Signore benedica i piccoli con i più grandi(Cf. Sal 113, 13). Il medico tocchi i piccoli e i grandi. Raccomandiamo ai più grandi la causa dei piccoli. Parlate per quelli che non hanno una voce, pregate per quelli che piangono. Se non siete invano maggiori, siate difensori; difendete coloro che non possono trattare

ancora la propria causa. Come fu comune la perdizione, così sia comune il ritrovamento. Ci eravamo perduti insieme, facciamo sì d'esser ritrovati uniti a Cristo. Disuguale è ciò per cui si merita il castigo, ma comune è la grazia. I bambini non hanno alcun peccato se non quello che trassero dalla fonte; non hanno niente di male se non quello di cui si macchiarono nell'origine. Non impediscano loro la salvezza coloro che hanno aggiunto molti altri peccati a quello originale. Chi è più grande per età è anche più grande per l'iniquità. Ma la grazia di Dio cancella il peccato originale e anche quelli che hai aggiunti tu stesso. Poiché dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia(Rm 5, 20).

SR 165,6-165,8

La morte solo dal peccato originale

A che si deve l'errore che fa preesistere le anime al corpo e ne ammette il peccato. 5. 6. Perciò molti che vogliono conoscere la ragione d'essere di tale profondità, hanno confinato in favole senza fondamento. Alcuni hanno detto che le anime peccano nell'alto del cielo, e a seconda del loro peccato sono inviate ai corpi che hanno meritato e ivi sono racchiuse come in carceri appropriati. Si sono lasciati portare dalle loro immaginazioni: volendo trattare della profondità di Dio, si sono inabissati. L'Apostolo è andato incontro a loro infatti, volendo far valere la grazia e si è servito di preferenza di quei due gemelli nel grembo di Rebecca. Egli dice: Quando essi ancora non erano nati e nulla avevano fatto di bene o di male(Rm 9, 11). Considera in che modo tolse a degli uomini insignificanti le fantasticherie di un discutere di anime preesistenti nel cielo. Se infatti hanno vissuto là in precedenza, già hanno compiuto qualcosa di bene o di male e, secondo il loro merito, sono state rinchiusi in corpi terreni. Se piace, replichiamo all'Apostolo che dice: Quando essi ancora non erano nati e nulla avevano fatto di bene o di male. Ma poiché la fede cattolica, dietro la chiara affermazione dell'Apostolo, ha respinto l'opinione secondo la quale le anime un primo tempo vivono e dimorano nei cieli e là meritano i corpi da ricevere, ora non osano dirlo questi novelli eretici [Pelagian]. La morte si deve soltanto al peccato. La morte dei bambini si deve al peccato del primo uomo. 6. 7. Ma che cosa dicono? Alcuni, come abbiamo ascoltato, così ragionano: Indubbiamente tutti gli uomini - dicono - sono soggetti alla morte che hanno meritato, avendo peccato; non ci sarebbe infatti la morte se non derivasse dal peccato. E' detto benissimo e secondo verità: Non ci sarebbe la morte se non venisse dal peccato. Ma io, quando lo ascolto, approvo appunto perché il mio pensiero si volge a quella prima morte ed al peccato di quel primo uomo. Ascolto infatti l'Apostolo: Come tutti muoiono in Adamo, così anche tutti riceveranno la vita in Cristo(1 Cor 15, 22). A causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte, così anche la morte si è estesa a tutti gli uomini, perché tutti in lui hanno peccato(Rm 5, 12). Tutti infatti furono l'uno solo. Ha questo senso quello che ascolto dicendo tu che la morte dell'uomo viene dal peccato? No, dice. E che cosa dici? Che al presente Dio crea immortale ogni uomo. Novità da stupire. Che dici? Veramente, ripete, Dio crea immortale ogni uomo. Perché allora i neonati muoiono? Se infatti io dico: Perché muoiono gli adulti? Tu mi risponderai: Hanno peccato. Perciò non pongo in questione gli adulti: citerò contro di te, a testimonianza, l'infanzia dei bimbi. Non parlano, e dimostrano il vero; tacciono e provano ciò che io dico. Ecco, i neonati sono certamente innocenti circa il loro operare avendo di proprio soltanto ciò che hanno ereditato dal primo uomo, per cui è a loro necessaria la grazia di Cristo, perché siano vivificati in Cristo coloro che morirono in Adamo e, in quanto contaminati dalla generazione, siano mandati dalla rigenerazione. Citerò appunto questi, quali testimoni. Rispondimi: se tutti gli uomini nascono immortali, perché muoiono, e muoiono per il fatto che peccano? Che pensate si sia potuto dire in risposta? Quale orecchi possono tollerarlo? Hanno peccato anch'essi. Dove hanno peccato? Ti domando: quando hanno peccato? Come hanno peccato? Non sanno che sia il bene e il male. Ammettono il peccato quelli che non ricevono il precetto? Dimostrami che i bambini sono peccatori; provami ciò che hai detto, certamente perché hai dimenticato ciò che sei stato, dimostrami i peccati dei neonati. Non è forse perché piangono che essi peccano? Perché con movimenti simili a quelli di muti animali allontanano i fastidi, ricevono i piaceri, perciò peccano? Se questi movimenti sono peccati, sono ancor più peccatori quando vengono battezzati; infatti, quando sono battezzati oppongono una viva resistenza. Una reazione così forte non si addebita loro a peccato solo perché non è ancora in atto alcun libero volere? I concepiti morti nel grembo materno. 6. 8. Ma dico un'altra cosa: costoro hanno peccato, come credi tu, per il fatto che sono nati. Tu dici infatti che, se non avessero peccato, non morirebbero. Che dici di quelli che muoiono nel grembo materno? Che limitatezza! Anch'essi, dice, hanno peccato, perciò muoiono. Mentisci, o t'inganni? L'Apostolo oppone: Non erano ancora nati e nulla avevano fatto o di bene o di male(Rm 9, 11). Piuttosto che te, preferisco ascoltare l'Apostolo: credo più all'Apostolo che a te. Non erano ancora nati e nulla avevano fatto o di bene o di male. Se poi ribatti anche questa testimonianza, volgiti piuttosto a quelle divagazioni e di' pure: Perché hanno peccato in cielo e di lì sono precipitati nei corpi. Non lo dico, replica. Per quale ragione non lo dici? Perché l'Apostolo asserisce: Non erano ancora nati e nulla avevano fatto o di bene o di male. Se non li accusi in cielo perché allora li accusi nel grembo materno? L'Apostolo risponde ad entrambi, e risponde a quelli che dicono: Hanno peccato in cielo, e risponde a quelli che dicono: Hanno peccato nel grembo materno, perché sono appropriate ad entrambi le parole che suonano: Prima di nascere non avevano fatto nulla o di bene o di male. Perché muoiono allora? E qui dovrò ascoltare te o non piuttosto il Maestro delle Genti?

[STORIA (ECONOMIA) DELLA SALVEZZA->IL PECCATO ORIGINALE] **Peccato originale e concupiscenza**

[PC-O-CCUP] Peccato Originale e Concupiscenza. La concupiscenza dal peccato originale

EP 187,9.31

La concupiscenza dovuta al peccato originale

Solo Cristo fu concepito senza concupiscenza. 9. 31. La ribellione della concupiscenza che risiede nel nostro corpo mortale e per causa della quale le nostre membra hanno moti indipendenti dal nostro libero arbitrio, è moderata dalla santità del matrimonio di modo che i bambini generati da genitori uniti in legittimo matrimonio hanno bisogno d'essere rigenerati. Il Cristo però non volle che la sua carne avesse origine da una simile unione dell'uomo e della donna, ma dalla Vergine, che lo concepì senza passione sensuale, assunse per noi la somiglianza della carne di peccato(Rm 8, 3), perché questa fosse purificata in noi. Come dunque - dice l'Apostolo - per colpa d'un solo uomo tutti sono caduti sotto la condanna, così anche per mezzo della giustizia d'un solo uomo tutti possono arrivare alla giustificazione della vita(Rm 5, 18). Nessuno infatti nasce se non in virtù della concupiscenza carnale trasmessa dal primo uomo, cioè da Adamo, e nessuno rinasce se non in virtù della grazia spirituale concessa dal secondo uomo, cioè da Cristo. Se quindi apparteniamo al primo col nascere, apparteniamo al secondo col rinascere, né alcuno può rinascere se prima non nasce. Orbene, Cristo nacque in modo singolare e non ebbe bisogno di rinascere, poiché non fece mai passaggio dal peccato, in cui egli non fu mai implicato (alla giustizia), né fu concepito nel peccato(Sal 50, 7), né la madre lo nutrì nei peccati nel grembo; poiché lo Spirito Santo discese su di lei e la potenza dell'Altissimo la coprì con la sua ombra, per cui il Santo nato da lei si chiama Figlio di Dio. Difatti, l'onestà dell'atto matrimoniale non sopprime del tutto, ma soltanto modera la ribellione delle membra in modo che la concupiscenza carnale, ridotta in certo modo entro giusti limiti, diventi almeno pudicizia coniugale. La vergine Maria invece, alla quale era stato annunciato: E la potenza dell'Altissimo ti adombrerà(Lc 1, 35),

nel concepire il Santo, suo Figlio, al riparo di tale ombra non sentì alcun ardore di tale concupiscenza. Tranne, dunque, questa pietra angolare(Is 28, 16; 1 Pt 2, 6; Ef 2, 20), non vedo come gli uomini possano essere edificati per divenire casa di Dio, per avere in se stessi Dio come ospite, senz'essere rigenerati(2 Cor 6, 16), cosa impossibile se prima non sono generati.

[STORIA (ECONOMIA) DELLA SALVEZZA->IL PECCATO ORIGINALE] **Peccato originale e imitazione**

[PC-O-IMIT] Il peccato originale non è questione di imitazione (di Adamo o di Cristo), ma di generazione - rigenerazione

PM 1,9.9-1,9.10

Il peccato originale non per imitazione ma per generazione da Adamo

Il peccato si è diffuso anche con la procreazione, oltre che con l'imitazione di Adamo. 9. 9. Quanto al testo dove l'Apostolo dice: A causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte(Rm 5, 12), mi hai informato nella tua lettera che costoro tentano di storcerlo ad una nuova interpretazione, ma non mi hai detto quale sia. Per quanto ho appreso da altre fonti, questa è la loro sentenza:"primo, che la morte ivi ricordata non è quella del corpo, perché negano che Adamo l'abbia meritata peccando, bensì quella dell'anima che muore nello stesso atto di peccare; secondo, che lo stesso peccato non è passato dal primo uomo negli altri uomini per propagazione, ma per imitazione". La ragione infatti per la quale non vogliono credere che anche nei bambini si scioglie con il battesimo il peccato originale è che sostengono che nei nascenti non esiste assolutamente nessun peccato. Però, se l'Apostolo non avesse voluto alludere al peccato che è entrato in questo mondo con la propagazione, ma con l'imitazione, non ne avrebbe fatto principe Adamo, bensì il diavolo, di cui sta scritto: Il diavolo è peccatore fin dal principio(1 Gv 3, 8). Di lui si legge pure nel libro della Sapienza: Per invidia del diavolo entrò la morte nel mondo(Sap 2, 24). Poiché infatti questa morte venne dal diavolo negli uomini, non in quanto siano stati generati da lui, ma in quanto hanno imitato lui, aggiunge subito: Lo imitano coloro che sono dalla sua parte(Sap 2, 25). L'Apostolo perciò, volendo riferirsi a quel peccato e a quella morte che da uno passarono in tutti mediante la propagazione, ne ha posto qual principe quegli da cui ha preso l'avvio la propagazione del genere umano. Peccato attuale e peccato originale. 9. 10. Certamente imitano Adamo quanti trasgrediscono per disobbedienza a un comandamento di Dio. Ma altro è il rapporto dell'esempio per quelli che peccano volontariamente, altro è il rapporto dell'origine per quelli che nascono con il peccato. Anche i santi del Cristo imitano il Cristo nel seguire la giustizia. Tanto che il medesimo Apostolo dice: Fatevi miei imitatori come io lo sono del Cristo(1 Cor 11, 1). Ma oltre a questa imitazione c'è la sua grazia che opera anche intrinsecamente la nostra illuminazione e giustificazione con quell'opera di cui il medesimo predicatore della grazia dice: Né chi pianta, né chi irriga è qualche cosa, ma Dio che fa crescere(1 Cor 3, 7). Infatti con questa grazia inserisce nel proprio corpo all'atto del battesimo anche i bambini che certamente non sono capaci d'imitare alcuno. Come dunque colui nel quale tutti vengono vivificati, oltre ad offrirsi modello di giustizia per coloro che lo vogliono imitare, dona pure ai fedeli l'occultissima grazia del suo Spirito e la infonde invisibilmente anche nei bambini, così colui nel quale tutti muoiono, oltre ad essere esempio d'imitazione per coloro che trasgrediscono volontariamente un precetto del Signore, ha pure corrotto in sé per la marcia segreta della sua concupiscenza carnale tutti coloro che verranno dalla sua stirpe. Proprio per questo e non per altro l'Apostolo dice: A causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte, e così ha raggiunto tutti gli uomini, che tutti hanno peccato in lui(Rm 5, 12). Se fossi io a dirlo, costoro si opporrebbero e strillerebbero che non è retto il mio dire, che non è retto il mio sentire. Ma da chiunque altro fosse detto ciò che dice l'Apostolo, non potrebbe avere per loro un significato diverso da quello che non vogliono intendere nell'Apostolo. Però poiché sono parole dell'Apostolo, alla cui autorità e dottrina essi soccombono, rinfacciano a noi ottusità di mente e tentano di storcere a non so qual altro senso quelle parole che sono state dette con tanta nitidezza. L'Apostolo dice: A causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte. Questo è proprio della propagazione e non dell'imitazione; perché, se dell'imitazione, direbbe:"A causa del diavolo". Ora, nessuno mette in dubbio che parli del primo uomo chiamato Adamo. E così, dice, ha raggiunto tutti gli uomini.

[STORIA (ECONOMIA) DELLA SALVEZZA->IL PECCATO ORIGINALE] **La massa dannata**

[PC-O-MASSA] la massa del peccato (Massa peccati). Se fosse imitazione, si parlerebbe di Satana (o di Eva) e non di Adamo, e di Abele e non di Cristo

EL 8,27

La condizione di massa dannata per tutti i figli di Adamo e la riforma solo tramite la misericordia di Dio

La massa condannata del genere umano in mezzo ai mali sconta, insieme agli angeli ribelli, giuste pene che non sconfessano la bontà del creatore. 8. 27. Le cose stavano dunque in questo modo: la massa condannata di tutto il genere umano languiva fra i mali, o addirittura vi si rotolava, precipitando da un male all'altro e, congiunta a quella parte degli angeli che avevano peccato, scontava pene più che meritate per la propria empia diserzione. Indubbiamente rientra nella giusta collera di Dio tutto ciò che i malvagi compiono volentieri con cieca e indomita concupiscenza e tutto ciò che malvolentieri subiscono con pene esplicite e manifeste; certo la bontà del creatore non cesserà di trasmettere anche agli angeli cattivi la vita ed una attiva vitalità, senza la trasmissione delle quali essi perirebbero; non cessa neppure di formare ed animare i germi vitali degli uomini, anche se nascono da una stirpe corrotta e condannata, ordinandone le membra secondo l'articolazione temporale e la collocazione spaziale, vivificandone la sensibilità, assicurando l'alimentazione. Ritenne preferibile infatti operare il bene a partire dal male, anziché non lasciar sussistere alcun male. E se Dio non avesse voluto alcun miglioramento per gli uomini, così come non v'è per gli angeli empi, non sarebbe stato forse giusto che fosse da lui interamente abbandonata per sempre, espiando una pena eterna e proporzionata, quella natura che ha abbandonato Dio e, abusando della propria facoltà, ha conculcato e trasgredito l'insegnamento del suo creatore, che avrebbe potuto osservare con la massima facilità; che ha profanato in se stessa l'immagine del suo autore, dopo essersi fieramente allontanata dalla sua luce; che ha sradicato dalle sue leggi, in virtù di un uso cattivo del libero arbitrio, ogni salutare sottomissione? Indubbiamente Dio avrebbe fatto questo, se fosse solo giusto, non anche misericordioso, e se non mostrasse molto più chiaramente la sua misericordia gratuita liberando soprattutto chi non lo merita.

EP 190,3.11-190,3.12

La massa dannata dei peccatori per il peccato originale

Perché Dio ad alcuni non concede la grazia 3. 11. Se, invece, Dio creasse e facesse nascere dalla stirpe di Adamo solo coloro che dovessero rinascere in virtù della grazia e se, tranne coloro che vengono adottati da Dio come propri figli, non venisse alla luce alcun altro individuo, rimarrebbe nascosto il beneficio concesso a coloro che ne sono indegni, poiché a nessun discendente dalla stessa stirpe degna d'essere condannata verrebbe inflitto il castigo dovuto. Dio, al contrario, sopportando con infinita pazienza i recipienti (pieni) di collera maturi per la dannazione, non solo mostra la sua collera e dà prova della sua potenza nell'infliggere il castigo e nel servirsi dei non buoni per il bene, ma fa pure conoscere l'infinita sua gloria rispetto ai recipienti della sua misericordia (Rm 9, 22-23). In tal modo chi è stato giustificato per effetto della grazia, viene a conoscere qual dono gli viene concesso dal momento che la sua sorte, solo per effetto dell'infinita misericordia di Dio, viene separata da quella del dannato insieme col quale avrebbe dovuto essere condannato in base alla medesima giustizia. Perché Dio crea chi si dannerà. 3. 12. Dio inoltre ha voluto creare e far nascere tanti individui che sapeva in precedenza non avrebbero avuto parte alla sua grazia, in modo che il loro numero sorpassasse incomparabilmente quello di coloro che egli si è degnato di predestinare alla gloria del suo regno in quanto figli della promessa (Rm 9, 8; Gal 4, 28), e in modo che anche mediante lo stesso gran numero di reprobati fosse dimostrato quanto sia di nessuna importanza al cospetto di Dio, ch'è giusto, la folla grande quanto si voglia di coloro che sono condannati per motivi del tutto giusti. Con ciò inoltre Dio ha voluto ancora che coloro i quali vengono riscattati dalla medesima condanna comprendessero che l'intera massa sarebbe stata meritevole del castigo che vedrebbero inflitto a una sì gran parte di essa non solo nella persona di coloro i quali al peccato originale ne aggiungono molti altri con la libera e perversa loro volontà, ma anche di tanti bambini i quali, colpevoli solo del peccato originale, vengono strappati via da questa vita senza aver ricevuto la grazia del Mediatore. In realtà l'intera massa riceverebbe il castigo giustamente meritato, se Dio, come un vasaio non solo giusto ma anche misericordioso, non formasse con essa altri recipienti destinati ad usi nobili in modo rispondente non già al castigo meritato ma alla sua grazia (Rm 9, 21), mentre sovviene i bambini, a proposito dei quali non può parlarsi di merito alcuno, e previene gli adulti affinché possano avere qualche merito.

GC 2,29.34

La massa dannata da cui salva solo Cristo

Tutti gli uomini hanno bisogno di Gesù. 29. 34. Chiunque pertanto sostiene che la natura umana in qualsiasi epoca non ha bisogno del secondo Adamo come medico, perché non è stata viziata nel primo Adamo, risulta con evidenza di prove nemico della grazia di Dio, non in una qualche questione nella quale si può dubitare o errare, pur rimanendo salva la fede, ma nella stessa regola della fede che ci fa cristiani. Ora, perché mai la natura umana dei tempi antichi si loda da costoro come meno viziata in quell'epoca dai cattivi costumi? Non tengono conto che gli uomini erano allora sommersi da così grandi e quasi intollerabili peccati che, ad eccezione di un solo uomo di Dio, della sua moglie, di tre suoi figli e di altrettante nuore, per giusto giudizio di Dio fu distrutto dal diluvio tutto il mondo, come dopo dal fuoco la piccola regione di Sodoma (Cf. Gn 7; 19)? Da quando dunque a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte, e così ha raggiunto tutti gli uomini, che tutti hanno peccato in lui (Rm 5, 12), con certezza l'intera massa di perdizione divenne possesso del perditore. Nessuno pertanto, nessuno assolutamente, è stato liberato o è liberato o sarà liberato dalle mani del perditore se non in forza della grazia del Redentore.

NG 5,5

Giustizia è dannare tutta la massa

La salvezza è un atto della misericordia divina. 5. 5. Tutta la massa umana deve dunque scontare le sue pene e, se a tutti si rendesse il dovuto castigo della condanna, non si renderebbe certo ingiustamente. Perciò coloro che vengono liberati dalla condanna per grazia, non si chiamano vasi pieni di meriti propri, bensì vasi di misericordia (Cf. Rm 9, 23). Misericordia di chi se non di colui che mandò il Cristo Gesù in questo mondo a salvare i peccatori (Cf. 1 Tt 1, 15), che da sempre ha conosciuti, predestinati, chiamati, giustificati e glorificati (Cf. Rm 8, 29-30)? Chi dunque vuol essere tanto pazzo da non rendere ineffabili grazie alla misericordia divina liberatrice di quelli che vuole, se in nessun modo avrebbe il diritto d'incolpare la giustizia divina anche se fosse condannatrice di tutti senza eccezione?

QS 1,2.16

La massa del peccato e la elezione gratuita di Dio

Soluzione della questione. 2. 16. L'Apostolo ha detto infatti precedentemente: Che diremo dunque? C'è forse ingiustizia da parte di Dio? No certamente! (Rm 9, 14) Questo principio rimanga dunque fermo e inalterabile nell'anima di retta pietà e stabile nella fede: in Dio non c'è affatto ingiustizia; si creda inoltre con assoluta energia e fermezza che Dio usa misericordia con chi vuole e indurisce chi vuole, cioè avere pietà di chi vuole e non averla di chi non vuole è parte di una misteriosa giustizia inaccessibile al metro umano, da riconoscere anche negli affari umani e nei contratti terreni; se in essi noi non serbiamo impressa qualche vestigio della suprema giustizia, giammai l'aspirazione della nostra debolezza oserebbe levare lo sguardo e l'ardente desiderio verso la dimora e il santuario santissimo e purissimo dei precetti spirituali. Beati coloro che hanno fame e sete di giustizia, perché saranno saziati (Mt 5, 6). Noi in questo arido deserto della vita e della condizione mortale inaridiremmo quindi molto prima di sentire la sete, se non ci irrorasse dall'alto una qualche soavissima brezza di giustizia. Per questo, come la società umana si relaziona dando e ricevendo scambievolmente le cose, dovute o no, che si danno e ricevono, chi non vede che non si può accusare di ingiustizia uno che esige ciò che gli è dovuto? E tantomeno colui che vuole condonare ciò che gli è dovuto? E questo è forse in potere di coloro che sono debitori o non piuttosto nella volontà del creditore? Questa immagine o, come ho detto sopra, questo vestigio, proveniente dalla maestà suprema della giustizia, è stato impresso nei rapporti umani. Tutti gli uomini dunque - poiché come afferma l'Apostolo: Tutti muoiono in Adamo (1 Cor 15, 22), a partire dal quale il peccato originale è passato in tutto il genere umano - sono una massa di peccato soggetta al castigo della divina e suprema giustizia; non c'è nessuna iniquità se il castigo viene inferito o viene condonato. Ma i debitori giudicano orgogliosamente a chi si deve dare il castigo e a chi il condono, come gli operai condotti alla vigna si sono ingiustamente indignati perché veniva dato agli altri lo stesso salario che essi avevano ricevuto (Cf. Mt 20, 11). Anche l'Apostolo reprime in questi termini l'impudenza della domanda: O uomo, tu chi sei per disputare con Dio? (Rm 9, 20) Infatti l'uomo così disputa con Dio, quando gli dispiace che Dio rimprovera i peccatori, come se Dio costringesse qualcuno a peccare, quando nega ad alcuni peccatori la misericordia della sua giustificazione: questo è il motivo per cui si dice che indurisce alcuni peccatori, perché non usa loro misericordia non perché li costringe a peccare. Egli poi non usa misericordia a coloro che non giudica degni di misericordia, secondo una giustizia assai misteriosa e molto lontana dai sentimenti umani. Infatti i suoi giudizi sono imperscrutabili e inaccessibili le sue vie (Cf. Rm 11, 33). A ragione dunque rimprovera i peccatori, perché egli non li costringe a peccare. Rimprovera ugualmente coloro ai quali usa misericordia, perché anch'essi avvertano questa chiamata e, mentre Dio deplora i peccatori, siano contriti di cuore e ricorrono alla sua grazia. Egli rimprovera dunque con giustizia e con misericordia.

[PC-O-NAT] Il peccato originale ha viziato e condannato la natura. Divenuto quasi una seconda natura

EN 37,5

E' divenuta per noi natura quella che era colpa di Adamo

La salvezza oggetto della nostra speranza. 5. [v 4.] Non v'è sanità nella mia carne di fronte al volto della tua ira. Finora parlava delle sofferenze che qui subiva; ed ora già parla dell'ira del Signore, e quindi della vendetta del Signore. Di quale vendetta? Quella che ricevette in Adamo. In lui infatti si è vendicato, altrimenti invano Dio avrebbe detto: Di morte morirai (Gn 2, 17), o invano patiremmo alcuna cosa in questa vita, dovuta a quella morte che meritammo per il primo peccato. Portiamo infatti un corpo mortale (che certamente non lo sarebbe), ricolmo di tentazioni, pieno di affanni, oppresso da dolori corporali, schiacciato dal bisogno, mutevole, debole anche quando è sano, perché non è mai completamente sano. Perché diceva: Non v'è sanità nella mia carne, se non perché quella che è detta salute in questa vita, non lo è affatto per coloro che comprendono bene, e si ricordano del sabato? Infatti, se non avete mangiato, la fame vi tormenta. Questa è certamente una infermità naturale, perché, a causa della vendetta, la natura si è fatta per noi condanna. Ciò che per il primo uomo era condanna, per noi è natura. Ecco perché l'Apostolo dice: Fummo anche noi per natura figli dell'ira, come gli altri (9 Ef 2, 3). Per natura figli dell'ira, perché portiamo il peso della vendetta. Ma perché dice fummo? Perché nella speranza non lo siamo più: ma lo siamo nella vita presente. Diciamo dunque meglio che siamo nella speranza, perché siamo certi di questa speranza. Non è infatti incerta la nostra speranza, quasi dubitassimo di essa. Ascolta la gloria stessa [annunciata] nella speranza. In noi stessi - dice - gemiamo aspettando l'adozione, la redenzione del nostro corpo (Rm 8, 23). E che dunque? Non ancora sei stato redento, o Paolo? non ancora per te è stato pagato il prezzo? non è stato dunque versato quel sangue? e non è esso stesso il prezzo di tutti noi? Certo che lo è. Ma sta' attento a quanto dice: Perché nella speranza siamo stati salvati; ma la speranza che si vede non è speranza. Infatti, chi già vede una cosa, che spera più? Ma se speriamo ciò che non vediamo, con pazienza aspettiamo (Rm 8, 24-25). E che cosa aspetta con pazienza? La salvezza. La salvezza di che cosa? Del corpo stesso: perché così ha detto: la redenzione del nostro corpo (Rm 8, 23). Se aspettava la salute del corpo, non era salute quella che aveva. Sei affamato e la sete fa venir meno, se non viene il soccorso. Il rimedio per la fame è il cibo, il rimedio per la sete è la bevanda, il rimedio per la stanchezza è il sonno. Elimina questi rimedi e guarda un po' se non vengono meno le cose esistenti. Se, sottratti questi rimedi, non vi fossero infermità, ci sarebbe la salute. Ma se in te c'è qualcosa che può ucciderti, se non mangi, ebbene, non gloriarti della tua salute, ma gemendo aspetta la redenzione del tuo corpo. Rallegrati perché sei stato redento: ma non ancora nella realtà, sibbene nella speranza. E se non generai nella speranza, non perverrai alla realtà. Questa che abbiamo ora non è dunque sanità, e per questo dice: Non c'è sanità nella mia carne, di fronte al volto della tua ira. E cosa sono le frecce che sono state infisse? Chiama frecce la condanna stessa, il castigo, e forse anche i dolori che qui è inevitabile patire, nell'anima e nel corpo. Anche il santo Giobbe parla di queste frecce, e, mentre era immerso nel dolore, disse che era trafitto dalle frecce del Signore (Cf. Gb 6, 4). Siamo soliti tuttavia designare con frecce anche le parole del Signore; ma forse che questi che parla potrebbe dolersi di esser stato ferito in tal modo da esse? Le parole del Signore sono frecce che suscitano amore, non dolore. O forse è perché l'amore stesso non può essere senza dolore? Tutto ciò infatti che amiamo e non possediamo, necessariamente ci è causa di dolore. Ama e non soffre colui che possiede ciò che ama: ma colui che ama - come ho già detto - e non possiede ancora l'oggetto del suo amore, inevitabilmente, geme nel dolore. Donde quello che dice in persona della Chiesa, la Sposa di Cristo nel Cantico dei Cantici: Perché io sono ferita d'amore (Ct 2, 5; 5, 8). Dice di essere ferita dall'amore: perché amava qualcosa e non ancora lo possedeva; e perciò soffriva, perché non ancora aveva. Dunque se si doleva, era ferita: ma da questa ferita era innalzata alla verace salute. Chi non è stato ferito da tale ferita, non può pervenire alla vera salute. Dunque costui sarà sempre ferito da tale ferita? Possiamo perciò anche intendere che le saette infisse sono le tue parole che si sono infisse nel mio cuore, parole che hanno fatto sì che io mi ricordi del sabato; ma questa commemorazione del sabato, che non è ancora possesso, fa sì che io non possa ancora gioire, e debba riconoscere che né nella carne c'è la sanità, né lo posso dire, se paragono questa sanità a quella salute che avrò nella pace eterna, quando questo corpo corruttibile rivestirà l'incorruttibilità (Cf. 1 Cor 15, 53), e mi avvedo che, a paragone di quella salute, questa sanità è malattia.

QS 1,1.11

Prima e seconda natura (il peccato divenuto natura)

Testi in cui la legge sembra cattiva. 1. 11. C'è in me infatti - prosegue - il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo (Rm 7, 18). A quanti non intendono rettamente sembra, con queste parole, quasi sopprimere il libero arbitrio. Ma come lo elimina quando dice: Il volere è alla mia portata? Certamente infatti lo stesso volere è in nostro potere, perché è alla nostra portata; però il non potere fare il bene è conseguenza del peccato originale. Questa non è infatti la natura originaria dell'uomo ma la pena del peccato: da essa è derivata la stessa mortalità come una seconda natura, dalla quale ci libera la grazia del Creatore, quando ci sottomettiamo a lui mediante la fede. Ma queste sono parole dell'uomo posto sotto la legge e non ancora sotto la grazia. Infatti chi non è ancora sotto la grazia non compie il bene, ma fa il male che non vuole sotto la tirannia della concupiscenza, rafforzata non solo dal vincolo della mortalità ma anche dal peso dell'abitudine. Ora se fa ciò che non vuole, non è pi iù lui a farlo ma il peccato che abita in lui, come si è detto e spiegato precedentemente.

[PC-O-PC] Peccato Originale e gli altri peccati. La radice viziata fa commettere altri peccati

PM 1,10.11

Il peccato originale e gli altri peccati

Tutti peccarono in Adamo. 10. 11. Le parole che seguono: Tutti hanno peccato in lui con quanta circospezione, proprietà, univocità sono state dette! Se infatti intendi che tutti hanno peccato nel peccato che a causa di uno solo è entrato nel mondo, è certamente chiaro che altra cosa sono i peccati propri di ciascuno nei quali peccano soltanto coloro che li commettono, altra cosa è questo peccato unico in cui hanno peccato tutti quando tutti

erano quell'unico uomo. Se poi nel complemento in lui non s'intende il peccato, ma quell'unico uomo nel quale hanno peccato tutti, che cosa c'è di più evidente anche di questa evidenza? Proprio così. Leggiamo che quanti credono nel Cristo, vengono giustificati in lui mediante una segreta comunicazione e infusione di grazia spirituale, per cui chi si unisce al Signore forma con lui un solo spirito (1 Cor 6, 17), a parte l'imitazione del Signore che i suoi santi praticano ugualmente. Ma si legga qualcosa di simile sul conto di quelli che si sono fatti imitatori dei suoi santi: se di qualcuno di essi si dica che è stato giustificato in Paolo o in Pietro o in chiunque di quanti eccellono nel popolo di Dio per grandezza d'autorità. Solo in Abramo si dice che siamo benedetti, come gli fu promesso: Saranno benedette in te tutte le genti (Gn 12, 3), in ragione del Cristo che è suo seme secondo la carne. E lo si dice più chiaramente con quest'altre parole: Saranno benedette nel tuo seme tutte le genti (Gn 22, 18). Non so invece se possa trovarsi detto da parole divine che qualcuno ha peccato o pecca nel diavolo, sebbene lo imitino tutti i malvagi e gli empi. Nondimeno, pur avendo l'Apostolo detto del primo uomo: Tutti hanno peccato in lui, si continua a discutere della propaggine del peccato e si oppone non so qual nebbiosa imitazione.

[STORIA (ECONOMIA) DELLA SALVEZZA] **LA RELIGIONE PAGANA**

[RL-PG] Religione Pagana

CD 6,9,3

Satira sarcaastica di Agostino sulle tante divinità pagane (prende come esempio l'atto sessuale coniugale)

...degli dèi della prima notte di nozze. 9. 3. Quando un maschio e una femmina si uniscono, viene interessato il dio Giogatino, e vada. Ma occorre portare la sposa nell'ambiente domestico e s'impiega il dio Domiduco; perché vi si trattenga, il dio Domizio; perché rimanga col marito, la dea Manturna. Che si vuole di più? Si abbia riguardo al ritegno umano; compia il resto la concupiscenza della carne e del sangue nel nascondimento creato dal pudore. A che scopo si riempie la camera da letto di una folla di divinità se perfino i parainfini se ne allontanano? E si riempie non allo scopo che col pensiero della loro presenza sia maggiore l'attenzione alla castità, ma affinché mediante la loro collaborazione senza difficoltà sia tolta la verginità della donna debole per il sesso e tremante per la novità. Sono presenti nientemeno che la dea Verginiese, il dio padre Subigo, la dea madre Prema, la dea Pertunda e Venere e Priapo. Ma che faccenda è questa? Se al limite era necessario che l'uomo trovandosi in difficoltà in quell'atto fosse aiutato dagli dèi, non ne bastava uno o una? E se ci fosse stata soltanto Venere, sarebbe forse stata, da poco, anche perché si sostiene che deriva il nome dal fatto che senza la violenza una donna non cesserebbe d'esser vergine (Varrone, Antiq. (rer. div. 14), fr. 195 (solo in Agostino))? Se negli uomini c'è il ritegno che non esiste nelle divinità, quando i coniugati pensano che sono presenti e assistono alla faccenda tanti dèi dell'uno e dell'altro sesso, non sono forse trattenuti dal pudore al punto che egli si senta meno acceso e lei opponga maggiore resistenza? E se è presente la dea Verginiese perché sia sciolta la cintura di castità alla vergine, se è presente il dio Subigo perché si assoggetti al marito, se è presente la dea Prema perché una volta assoggettata non resista e si lasci comprimere, la dea Pertunda che cosa ci sta a fare? Si vergogni, vada via, lasci fare qualche cosa anche al marito. E' molto disonesto che l'atto che la denomina lo compia un altro che non sia lui. Ma forse è sopportata perché è una dea e non un dio. Se fosse creduta un maschio e si chiamasse Pertundo, il marito chiederebbe contro di lui per il pudore della moglie un aiuto più valido di quello che i neonati chiedono contro Silvano. Ma perché dico questo, quando vi è presente anche Priapo, che è maschio di troppo, tanto che sul suo enorme e sconcio membro virile doveva sedere la sposa novella secondo l'onestissima e religiosissima usanza delle matrone?

CD 6,12

La religione pagana, nella sua triplice dimensione, non può giovare alla vita eterna, visto che non giova nemmeno a quella temporale

Vanità del politeismo nel problema della salvezza. 12. Ora sull'argomento delle tre teologie, che i Greci chiamano mitica, fisica e politica e che in latino si possono tradurre in fabulosa, naturale e civile, è stato dimostrato che la vita eterna non si deve attendere né da quella della favola, perché con grande libertà l'hanno attaccata perfino gli adoratori degli dèi del politeismo, né da quella dello Stato, perché si è dimostrato che la prima è una sua parte e che questa le è molto simile o anche peggiore. Ma se a qualcuno non basta la dimostrazione esposta in questo volume, vi aggiunga anche la tesi, sostenuta con un lungo discorso nei libri precedenti e soprattutto nel quarto, su Dio datore della felicità (Vedi sopra 4, 24-26). Infatti se la felicità è una dea, soltanto a lei gli uomini dovrebbero consacrarsi per conseguire la vita eterna. Ma poiché non è una dea ma un dono di Dio, soltanto a quel Dio che dà la felicità ci dobbiamo consacrare noi che con religiosa carità amiamo la vita eterna in cui si ha vera e piena felicità. Da quanto è stato detto non si può assolutamente dubitare, come io penso, che dia la felicità qualcuno degli dèi che sono adorati tanto oscenamente e che più oscenamente ancora si sdegnano se non sono adorati in quel modo e che per tal motivo mostrano di essere spiriti immondi. Ora chi non dà la felicità non può dare neanche la vita eterna. Si considera appunto vita eterna quella in cui si ha una felicità senza fine. Se infatti l'anima vive nelle pene eterne, con le quali saranno puniti anche gli spiriti immondi, quella è piuttosto una morte eterna che vita. Non si ha infatti una morte maggiore e peggiore che là dove la morte non muore. Ma poiché l'essere dell'anima, per il fatto che è stata creata eterna, non si può concepire senza una qualunque vita, la sua morte più vera è l'alienazione dalla vita di Dio nell'eternità della pena. Quindi soltanto colui che dà la vera felicità dà la vita eterna, cioè felice senza fine. Ora è stato dimostrato che gli dèi adorati dalla teologia civile non possono dare la felicità, e non solo ai sensi dei beni temporali e terreni, come ho dimostrato nei primi cinque libri, ma a più forte ragione ai sensi della vita eterna che si avrà dopo la morte, come ho trattato in questo unico libro anche con la collaborazione dei loro scrittori. Quindi gli dèi non si devono adorare. Ma la forza di una vecchia usanza ha radici molto profonde. Perciò, se a qualcuno sembra che ho trattato poco della necessità di respingere decisamente la teologia civile, volga l'attenzione all'altro volume che con l'aiuto di Dio segue immediatamente a questo.

CD 7,33

Solo il Cristianesimo ha smascherato gli dèi che sono demoni

33. Dunque mediante questa unica e vera religione è stato possibile evidenziare che gli dèi del paganesimo sono demoni immondi perché con l'appiglio di personaggi scomparsi e col pretesto delle creature del mondo ambiscono di essere considerati dèi, con superba prevaricazione godono degli onori divini tributati con riti scellerati e osceni e invidiano alle coscienze umane la conversione al vero Dio. L'uomo si libera dal loro spaventoso e spietato dominio quando crede in colui che per risolverlo ha offerto un esempio di umiltà così grande quanto grande fu la superbia per cui i demoni caddero. Della schiera non sono soltanto quelli di cui abbiamo molto parlato e molti ancora degli altri popoli e regioni, ma anche quelli eletti per così dire al senato degli dèi di cui stiamo parlando adesso, ma eletti per la fama dei delitti non per la dignità delle virtù. Varrone cercando di nobilitare cose turpi col tentativo di ricondurre i misteri degli dèi a spiegazioni naturalistiche, non riesce a trovare il modo di far quadrare e concordare gli uni alle altre, perché non sono quelle che egli crede o vuol far credere le origini dei misteri. Ma poniamo che non soltanto queste

interpretazioni vi fossero ma anche altre di questo genere, quantunque non riguardassero affatto il vero Dio e la vita eterna che si deve cercare nella religione. Tuttavia con una qualsiasi spiegazione desunta dalla natura le ragioni suddette mitigherebbero un po' il turbamento che era stato causato dal non riconoscimento di oscenità e assurdità esistenti nei misteri. Ad esempio, ha tentato di farlo nei confronti di alcuni drammi dei teatri ossia riti misterici dei templi, sebbene in proposito non ha assolto i teatri sulla base dell'eguaglianza con i templi ma piuttosto ha condannato i templi sulla base dell'eguaglianza con i teatri. Ha comunque tentato di ottenere che la spiegazione delle pretese origini naturali lenisse il sentimento urtato da fatti disgustosi.

[STORIA (ECONOMIA) DELLA SALVEZZA] **LA RIVELAZIONE**

[RV] Come Dio si rivela. Spesso usa temporaneamente una creatura per farsi vicino a noi e parlarci (cf S-PF)

SR 12,4

Come Dio parla

Dio può parlare in varie maniere. 4. Molti sono i modi con cui Dio parla a noi. A volte ci parla tramite qualche documento, come attraverso il libro delle sacre Scritture. Parla tramite qualche elemento del mondo, come ha parlato ai magi attraverso una stella(Cf. Mt 2, 2). Che cosa è il parlare se non la manifestazione della volontà? Parla tramite la sorte, come ha parlato nella scelta di Mattia al posto di Giuda(Cf. At 1, 26). Parla tramite l'essere umano, come attraverso il profeta. Parla tramite l'angelo, come sappiamo abbia parlato ad alcuni dei patriarchi(Cf. Gn 22, 11), dei profeti(Cf. Dn 14, 33) e degli Apostoli(Cf. At 5, 19-20). Parla tramite una qualche creatura fatta di voce e di suono, come leggiamo e crediamo siano scese delle voci dal cielo, pur non vedendosi nessuno con gli occhi(Cf. Mt 3, 17). Infine all'uomo stesso Dio parla, non esternamente tramite le sue orecchie o gli occhi, ma interiormente, nell'anima, in varie maniere: o in sogno, come è scritto che parlò a Labano l'arameo, perché non facesse alcun male al suo servo Giacobbe(Cf. Gn 31, 24), e al faraone per annunciargli sette anni di abbondanza e altrettanti di carestia(Cf. Gn 41, 1-7). Oppure inebriando lo spirito dell'uomo, ciò che i greci chiamano estasi, come a Pietro, mentre era intento alla preghiera, apparve un recipiente, che veniva calato dal cielo, pieno di simboli dei pagani che avrebbero creduto(Cf. At 10, 10-16); o infine nella stessa mente, quando ciascuno intuisce l'autorità o la volontà di Dio, come Pietro da quella stessa visione conobbe, riflettendo fra sé, quanto il Signore voleva che facesse(Cf. At 10, 19). Nessuno può conoscere ciò che Dio vuole, se interiormente non risuona un certo tacito grido della verità. Dio parla inoltre nella coscienza dei buoni e dei cattivi. Infatti nessuno può rettamente approvare quanto fa di bene e disapprovare quanto fa di male se non per quella voce della verità che loda o disapprova queste cose nel silenzio del cuore. Ma la verità è Dio. E se in tanti modi essa parla agli uomini sia buoni che cattivi - benché non tutti quelli ai quali parla in così diverse maniere possano vedere la sua sostanza e natura - quale uomo può, congetturando o riflettendo, contare in quanti e quali modi questa Verità parli agli angeli: sia ai buoni, i quali godono, contemplandola con singolare carità, del suo ineffabile splendore e bellezza; sia ai cattivi i quali, rovinati dalla loro superbia e condannati all'inferno dalla stessa Verità, possono in qualche modo a noi sconosciuto udire la sua voce, benché non siano degni di vedere il suo volto?.

[STORIA (ECONOMIA) DELLA SALVEZZA] **LA LEGGE MOSAICA**

[L] Legge

EP 157,3.15

Le 4 leggi (Adamo, naturale, Mosè, Vangelo)

E' la grazia di Cristo che ci libera dai peccati. 3. 15. Ciò che l'Apostolo aggiunge alle parole che abbiamo spiegate, dicendo: E' poi subentrata la Legge, perché si moltiplicasse il peccato(Rm 5, 20), non si riferisce al peccato di cui ci macchiamo discendendo da Adamo e del quale prima aveva detto: La morte ha regnato per causa d'uno solo(Rm 5, 17). Per "legge" possiamo intendere sia quella naturale che si comincia a conoscere quando si arriva all'uso di ragione, sia quella scritta, data per mezzo di Mosè. Ma né l'una né l'altra ha potuto ridare la vita e liberare dalla legge dei peccati e della morte che noi ereditiamo da Adamo; al contrario essa ha aumentato la trasgressione. Poiché - dice lo stesso Apostolo - dove non esiste legge, non esiste neppure trasgressione(Rm 4, 15). Vi è anche - dicevamo - una legge impressa nel cuore dell'uomo, il quale ha già l'uso del libero arbitrio, scritta naturalmente nel suo cuore, che ci suggerisce di non fare agli altri quel che non vogliamo sia fatto a noi, perciò in base a questa legge tutti sono trasgressori, anche quelli che han ricevuto la Legge di Mosè; di essi il Salmo dice: Ho reputato trasgressori tutti i peccatori della terra(Sal 118, 119). Ora non tutti i peccatori della terra han trasgredito la Legge data per mezzo di Mosè, ma, se non avessero trasgredito una legge, non sarebbero chiamati trasgressori. Ove infatti non esiste legge, non esiste neanche trasgressione. Per la trasgressione dunque della legge data nel Paradiso nasce da Adamo l'uomo soggetto alla legge del peccato e della morte; a proposito di questa legge l'Apostolo dice: Vedo insita nelle mie membra un'altra legge, che si oppone all'imperativo della mia coscienza e mi tiene come imprigionato nella legge del peccato e della morte, che risiede nelle mie membra(Rm 7, 23). Se in seguito questa inclinazione non si rafforza a causa delle cattive abitudini, si vince abbastanza facilmente, non senza però la grazia di Dio. Inoltre per la trasgressione dell'altra legge, consistente nell'uso della ragione dell'anima razionale e presente negli adulti che già ne fanno uso, diventano trasgressori tutti i peccatori della terra. Per la trasgressione invece anche della Legge, data per mezzo di Mosè, molto maggiormente abbonda il peccato. Se infatti fosse stata data una legge capace di dare la vita, la giustificazione verrebbe unicamente dalla Legge stessa. La Scrittura, al contrario, ha collocato tutti gli uomini sotto il peccato, perché la promessa della vita fosse concessa a coloro che credono in virtù della fede in Gesù Cristo(Gal 3, 21-22). Se le riconosci, queste parole sono di S. Paolo, il quale a proposito della Legge (poco prima) dice: La Legge fu stabilita per far apparire la trasgressione in attesa che venisse il Discendente per il quale era stata fatta la promessa, Legge promulgata coll'assistenza degli Angeli per mezzo di un mediatore(Gal 3, 19). In tal modo S. Paolo mette in risalto Gesù Cristo, per la grazia del quale tutti si salvano, tanto i bambini dalla legge del peccato, e della morte con la quale siamo nati, quanto gli adulti che, usando male il libero arbitrio, han trasgredito la legge naturale della stessa ragione, quanto ancora quelli che ricevettero la Legge data per mezzo di Mosè e trasgredendola furono i mandati in rovina dal senso letterale di essa. Quando poi uno trasgredisce i precetti del Vangelo, è come uno morto da quattro giorni che manda fetore, ma non si deve disperare della sua sorte grazie al Cristo, il quale non disse esitando, ma gridò a gran voce:

Lazzaro vieni fuori(Gv 11, 43).

LA 1,15.31-1,15.32

Legge eterna e legge temporale

Due categorie d'individui e due leggi. 15. 31. Ma esaminiamo ormai come questi concetti attengano al problema già proposto delle due leggi. A.- Sì; ma prima rispondimi sulla condizione di chi sceglie di vivere secondo ragione e se ne diletta al punto che per lui non è soltanto secondo ragione, ma anche sorgente di soddisfazione. Ama costui la legge eterna e la tiene in onore perché sa che in virtù di lei è data la felicità alla buona volontà, l'infelicità alla malvagità? E.- L'ama con amore totale perché proprio col seguirla vive così. A.- E amandola ama un oggetto mutevole e temporale ovvero stabile ed eterno? E.- Certamente eterno e immutevole. A.- Ed è possibile che coloro, i quali, perseverando nella volontà malvagità desiderano nondimeno di esser felici, amino una legge che proprio a tali individui commina giustamente la pena? E.- No assolutamente, penso. A.- E non amano altro? E.- Anzi moltissime cose e quelle proprio che la volontà malvagità persiste nel raggiungere oppure conservare. A.- Penso che alludi alle ricchezze, onori, piaceri, alla bellezza fisica e a tutti gli altri beni che è possibile non raggiungere pur desiderandoli o perdere pur non desiderandolo. E.- Proprio questi sono. A.- E ritieni che siano eterni, quantunque li veda in balia del fluire del tempo? E.- Ma chi, anche se veramente pazzo, lo penserebbe? A.- Dunque è chiaro che vi sono alcuni uomini amanti delle cose eterne ed altri delle temporali. Abbiamo stabilito inoltre che si danno due leggi, una eterna, l'altra temporale. Dunque se hai sentimento d'equità, fra le due categorie quali uomini giudichi subordinati alla legge eterna e quali alla temporale? E.- Penso che la risposta sia a portata. Ritengo che gli uomini felici mediante l'amore ai beni eterni si pongono sotto la legge eterna, agli infelici invece viene imposta la temporale. A.- Giudichi rettamente purché tu ritenga assiomatico il principio, già reso evidente dalla dimostrazione, che coloro i quali sono schiavi della legge temporale non possono esser liberi dalla legge eterna, da cui deriva, come abbiamo detto, tutto ciò che è giusto e che con giustizia è nel divenire. Comprendi poi con certezza, in quanto evidente, che coloro i quali mediante la volontà buona si conformano alla legge eterna, non hanno bisogno della legge temporale. E.- Ammetto ciò che dici. Funzione della legge civile... 15. 32. A. - Dunque la legge eterna ordina di distogliere l'amore dai beni temporali e volgerlo purificato ai beni eterni. E.- Sì, certamente. A.- E, secondo te, che cosa ordina la legge temporale se non che gli uomini posseggano, quando li richiedono per la soddisfazione del bisogno, quei beni che nel tempo si possono considerare propri con una norma tale che siano garantiti il rapporto e la società umana quanto è possibile in questo ordine di cose? Tali beni sono appunto, prima di tutto il corpo e quei fattori che sono considerati i suoi beni, come la salute, l'integrità dei sensi, le forze, la bellezza e altri se ve ne sono, alcuni indispensabili alle arti superiori e quindi più pregevoli e altri più ordinari. Viene in secondo luogo la libertà. Preciso che è vera libertà soltanto quella degli uomini felici e osservanti della legge eterna. Adesso però sto parlando della libertà per cui sono considerati liberi gli individui i quali non sono proprietà di altri individui e che è desiderata da coloro che vogliono essere emancipati dagli individui di cui son proprietà. In terzo luogo sono i genitori, i fratelli, il coniuge, i figli, i parenti, gli affini e familiari e tutti quelli che sono a noi congiunti con qualche vincolo. In quarto luogo la società civile che di solito è considerata una patria, e in essa gli onori, il prestigio e quella che si dice la celebrità. Infine viene la ricchezza. Con questo termine si comprendono tutte le cose, di cui siamo giuridicamente proprietari e nei cui confronti manifestiamo di avere il potere di vendere e donare. E' arduo e lungo, e in definitiva non necessario al nostro intento, spiegare come la legge temporale, nell'ordine di questi beni, distribuisca a ciascuno il suo. Basta precisare che il potere coattivo della legge temporale si riduce a privare il reo dei beni suddetti o di parte di essi. Dunque reprime col timore e per raggiungere il proprio fine esercita una norma costringitiva sulla coscienza degli infelici, al cui ordinamento è stata predisposta. Ed essi, nell'atto che temono di perdere questi beni, nell'usarli osservano una determinata norma adatta al vincolo civile, quale può essere costituito da individui in quelle condizioni. Ma la legge non reprime la colpa quando si amano le cose temporali, ma quando si sottraggono illegalmente agli altri. Rifletti dunque se siamo giunti alla soluzione che sembrava senza limiti. Eravamo partiti appunto col chiederci in quali limiti la legge, con cui si amministrano i cittadini e gli stati, ha il diritto di punire. E.- Sì, vi siamo giunti, lo veggio.

SR 152,5

3 leggi: del peccato, della fede, dei fatti

Triplice legge: la legge del peccato, la legge della fede, la legge delle opere. 5. Ma avendo detto: La legge dello spirito di vita in Cristo Gesù ti ha liberato dalla legge del peccato e della morte, ha presentato tali leggi alla nostra comprensione. Consideratele e distinguate: tale discernimento è molto necessario per voi. La legge - ha detto - dello spirito di vita, ecco una legge; ti ha liberato dalla legge del peccato e della morte, ecco una seconda legge. E prosegue: Ciò era impossibile alla legge perché la carne la rendeva impotente(Rm 8, 3), ecco una terza legge. Oppure una sola legge è forse la sintesi delle due? Indaghiamo e, con l'aiuto del Signore, accertiamocene. Di quella legge buona che ha detto? La legge dello spirito di vita ti ha liberato dalla legge del peccato e della morte. Non ha detto che questa sia stata senza efficienza: Ti ha liberato - ha detto - la legge dello spirito di vita dalla legge del peccato e della morte. Quella legge buona ti ha liberato da questa legge cattiva. Qual è dunque la legge cattiva? Nelle mie membra vedo un'altra legge che muove guerra alla legge della mia mente, e mi rende schiavo della legge del peccato che è nelle mie membra(Rm 7, 23). Per quale ragione anch'essa è chiamata "legge"? E' perfettamente giusto. Si è verificato in modo del tutto legittimo che all'uomo, il quale non volle obbedire al suo Signore, non fosse soggetta la propria carne. Sopra di te il tuo Signore, soggetta a te la tua carne. Obbedisci al più grande di te, perché ti serva chi è inferiore a te. Hai disprezzato chi ti è superiore, sei tormentato da ciò che ti è inferiore. Questa è dunque la legge del peccato, questa è anche la legge della morte. Infatti, a causa del peccato, la morte. Il giorno che ne mangiaste, morireste(Gn 2, 17). Perciò questa legge del peccato seduce lo spirito e si sforza di assoggettarlo. Ma mi compiaccio della legge di Dio secondo l'uomo interiore(Rm 7, 22). Appunto per questo avviene quella lotta, e proprio in quel combattimento si dice: Con la mente servo la legge di Dio, con la carne invece la legge del peccato. La legge dello spirito di vita ti ha liberato dalla legge del peccato e della morte(Rm 7, 25). Allora come ti ha liberato quella legge dello spirito di vita? Anzitutto ha dato il perdono di tutti i peccati. Questa è infatti la legge di cui nel Salmo si dice a Dio: Abbi pietà di me secondo la tua legge(Sal 118, 29). Legge di misericordia, legge di fede, non di opere. Qual è allora la legge delle opere? Avete già sentito esporre la legge buona della fede: La legge dello spirito di vita ti ha liberato dalla legge del peccato e della morte. Avete sentito anche dell'altra legge del peccato e della morte. Infatti ciò era impossibile alla legge perché la carne la rendeva impotente. Questa è dunque la legge che è stata nominata al terzo posto, quasi non raggiunga non so che cosa; ma quella legge dello spirito di vita porta a compimento, perché ti ha liberato dalla legge del peccato e della morte. Pertanto tale legge, che è stata nominata al terzo posto, la stessa legge che fu data al popolo per mezzo di Mosè sul monte Sinai, proprio questa è detta la legge delle opere. Questa sa minacciare, non soccorrere; sa comandare, non aiutare. E' proprio la legge che ha detto: Non desiderare. Al riguardo dice l'Apostolo: Non avrei conosciuto la concupiscenza se la legge non avesse detto: Non desiderare. E a che mi ha giovato l'aver detto la legge: Non desiderare? Il peccato infatti, prendendo occasione da questo comandamento, mi ha sedotto e, per mezzo di esso, mi ha dato la morte(Rm 7, 7-8). Mi è stato imposto di non desiderare, e non ho osservato i comandi ma sono stato vinto. Prima della legge sono stato peccatore; ricevuta la legge, sono stato trasgressore. Il peccato infatti, prendendo occasione da questo comandamento, mi ha sedotto e, per mezzo di esso, mi ha dato la morte.

[COM] I 10 Comandamenti.

SR 8,1-8,14

I 10 comandamenti e le 10 piaghe

DISCORSO 8 SULLE DIECI PIAGHE D'EGITTO E SUI DIECI PRECETTI DELLA LEGGE TENUTO A CARTAGINE NELLA BASILICA DI S. CIPRIANO
Argomento del discorso. 1. In un certo passo delle Scritture in lode del Signore Dio nostro, che noi adoriamo, si dice: Tutto hai disposto in misura, numero e peso(Sap 11, 21). L'ammaestramento dell'Apostolo ci insegna a percepire le cose invisibili di Dio attraverso quelle che ci sono state rivelate e a ricercare le cose nascoste attraverso quelle manifeste(Cf. Rm 1, 20). Se interroghi in certo qual modo ogni creatura, con la voce della sua propria specie ti risponderà che ha per creatore il Signore Dio. Inoltre l'Apostolo ci ricorda che quanto è scritto nei libri che formano l'Antico Testamento è avvenuto in figura; [tutte queste cose] sono state scritte per avvertimento a noi, sui quali è giunta la fine dei tempi(1 Cor 10, 11). Perciò, fratelli, se quelle cose che nella natura sembrano sorgere quasi fortuitamente, una volta diligentemente approfondite e studiate, sapientemente investigate e conosciute, manifestano la lode al Creatore e la divina Provvidenza che si estende a tutte le cose e che, come è stato detto, dispone soavemente ogni cosa, estendendosi, con potenza, da un capo all'altro del mondo(Cf. Sap 8, 1); quanto più quelle cose che leggiamo non solo essere avvenute ma anche affidate alle sacre Scritture? Questo il motivo per cui intraprendiamo nel nome del Signore nostro, per quanto lui ci aiuterà e ce lo concederà, con l'appoggio della pia attenzione del vostro animo, a spiegare per quanto possiamo una questione propostaci da alcuni fratelli, anzi un'indagine e una dissertazione: cioè, che cosa significhi che gli Egiziani vengono colpiti da dieci piaghe e il popolo di Dio viene sorretto con dieci comandamenti. Coloro che me l'hanno proposta sanno quello che hanno proposto, cioè sanno di avermela proposta, anche se non ricordano che io, certo non senza motivo, ne ho rimandato la trattazione. Quelli tra voi che non l'hanno proposta, parimenti ascoltino quanto possiamo dire, affinché quanto proposto dai fratelli sia interesse di tutti e l'esposizione del nostro ministero sia alimento per tutti. Siamo convinti che il Signore ci aiuterà, anche se non per i nostri meriti, certamente per i vostri, affinché possiamo dire ciò che è necessario dire e utile ascoltare, perché, camminando insieme nella via della sua verità e affrettandoci insieme verso la patria, meritiamo di evitare i nemici che insidiano il nostro cammino, conoscendo la volontà di Dio, nota attraverso la sua legge. Sono realmente accaduti i fatti narrati nelle Scritture. 2. Dieci sono le piaghe con cui fu colpito il popolo egiziano. Dieci sono i comandamenti con cui fu sorretto il popolo di Dio. Vediamo, fratelli, come avvenimenti materiali debbano intendersi in senso spirituale. Non crediamo infatti che quelle cose siano state dette e scritte ma non siano avvenute; crediamo invece che sono realmente avvenute e avvenute come le leggiamo; tuttavia dall'insegnamento dell'Apostolo sappiamo che queste cose avvenute erano ombra di quelle che dovevano accadere(Cf. Eb 10, 1). Riteniamo quindi che le cose avvenute si debbano interpretare in senso spirituale; non possiamo tuttavia negare che siano realmente avvenute. Nessuno pertanto dica: "E' stato scritto che l'acqua si mutò in sangue come piaga per gli Egiziani(Cf. Es 7, 14-25): ciò sta ad indicare certo qualcosa, ma non poté essere realmente accaduto". Chi dice così vuol cercare la volontà di Dio in modo da fare ingiuria alla sua potenza. E che? Se alle parole poté dare un significato, non lo poté dare anche ai fatti? Non nacquero forse [realmente] Isacco e Ismaele? Nacquero, erano uomini, erano nati da Abramo, l'uno dalla schiava, l'altro dalla donna libera. Benché fossero uomini, benché fossero realmente nati, raffiguravano tuttavia i due Testamenti, l'Antico e il Nuovo(Cf. Gal 4, 22 ss). Così anzitutto dobbiamo cercare i significati posti sul fondamento della realtà degli avvenimenti, per non dare l'impressione di voler costruire in aria, avendo tolto ogni fondamento. Penso che tutti quelli che disprezzano e non osservano i dieci comandamenti della legge soffrano spiritualmente quelle cose che gli Egiziani hanno sofferto fisicamente. Finché sto trattando con l'aiuto di Dio questo argomento, voglio che stiate attenti e preghiate per me, affinché dica cose utili per voi. Ciò che riguarda noi forse riusciamo a pensarlo, mentre invece quando parliamo [a voi] è un servizio che vi prestiamo. La verga di Mosè. 3. Anzitutto sappiate, per non sbagliare nel numero, che in queste dieci piaghe non rientra il primo avvenimento, accaduto come segno, cioè che la verga divenne serpente. Mosè si era presentato al faraone per dirgli che avrebbe condotto fuori dall'Egitto il popolo di Dio. [Gli Egiziani], contumaci, ancora non venivano colpiti. ma erano già atterriti da quel segno divino. Non è ora il caso, né c'è stato chiesto, di soffermarci alquanto sulla verga divenuta serpente(Cf. Es 7, 10-12). Tuttavia, poiché l'abbiamo nominata per necessità, perché nessuno sbagliasse riguardo al numero [delle piaghe], e poiché non deve rimanere nell'animo di nessun ascoltatore lo scrupolo per una cosa non capita, brevemente diciamo che la verga significa il regno di Dio e il regno è il popolo di Dio; il serpente è il tempo della [presente] vita mortale: la morte infatti ci è stata propinata dal serpente. Cadendo - diciamo così - dalla mano di Dio in terra gli uomini divennero mortali. Per questo la verga caduta dalla mano di Mosè divenne serpente. Anche i maghi del faraone fecero la stessa cosa: le loro verghe gettate a terra, divennero serpenti. Ma anzitutto il serpente di Mosè, cioè la verga di Mosè, divorò tutti i serpenti dei maghi. Poi, afferrato per la coda, ridivenne verga come prima, e il regno ritornò alla mano. Le verghe dei maghi sono i popoli empì. Questi popoli empì, vinti dal nome di Cristo, quando vengono inseriti nel suo corpo, è come se venissero divorati dal serpente di Mosè, finché ritorniamo, noi regno di Dio, alla mano di Dio, ma alla fine del mondo mortale: questo significa la coda del serpente. E' un grande segno: si realizzi! si realizzi! (Cf. Sal 105, 48). Avete ascoltato che cosa dovete desiderare; ascoltate ora che cosa dovete evitare. 1° comandamento: Non avrai altri dèi all'infuori di me; 1a piaga: l'acqua mutata in sangue. 4. Il primo comandamento della Legge riguarda il culto dell'unico Dio: Non ci saranno per te - dice - altri dèi all'infuori di me(Es 20, 3). La prima piaga degli Egiziani fu l'acqua mutata in sangue(Cf. Es 7, 14-25). Paragona il primo comandamento alla prima piaga. Immagina l'unico Dio, dal quale sono tutte le cose(Cf. 1 Cor 8, 6), nella figura dell'acqua, dalla quale tutte le cose vengono generate. A che cosa fa riferimento il sangue se non al corpo mortale? Che significa dunque il cambiamento dell'acqua in sangue se non che il loro cuore stolto si ottenebrò? Vantandosi di essere sapienti, divennero stolti, cambiarono la gloria di Dio incorruttibile con immagini dell'uomo mortale; la gloria di Dio incorrotto in immagini dell'uomo mortale, di uccelli, di quadrupedi e di serpenti(Rm 1, 21-23). La gloria di Dio incorrotto, dal quale sono tutte le cose(Cf. 1 Cor 8, 6): ecco l'acqua; la somiglianza dell'immagine dell'uomo corruttibile e di uccelli, di quadrupedi e di serpenti: ecco il sangue. E questo avviene nel cuore degli empì, perché Dio rimane immutabile; difatti non perché l'Apostolo disse: cambiarono, è cambiato Dio. 2° comandamento: Non nominare il nome di Dio invano; 2a piaga: le rane. 5. Secondo precetto: Non userai il nome del Signore Dio tuo invano; chi userà il nome del Signore Dio suo invano non sarà innocente(Es 20, 7). Il nome del Signore Dio nostro Gesù Cristo è verità; lui stesso ha detto: Io sono la verità(Gv 14, 6). La verità rende innocenti, la vanità contamina. E poiché chi parla di verità parla di Dio - chi infatti mentisce parla di quel che gli è proprio(Gv 8, 44) - dire la verità è parlare ragionevolmente; dire millanterie è strepitare, non parlare. A ragione, perché l'amore alla verità è conforme al comandamento, l'amore alla vanità è contrario ad esso. La verità parla, la vanità strepita. A questo secondo comandamento vedete che si oppone la seconda piaga. Qual è la seconda piaga? L'invasione delle rane(Cf. Es 8, 1-6). Hai ben significata la vanità se osservi la loquacità delle rane. Osserva: i seguaci della verità non usano invano il nome del Signore Dio loro, parlano sapientemente tra i perfetti e anche tra gli imperfetti(Cf. 1 Cor 2, 6): non parlano di ciò che non riescono a capire; non si allontanano dalla verità e non s'incamminano verso la vanità. Gli imperfetti non comprendono quando si discute in maniera un po' più elevata del Verbo di Dio, Dio presso Dio, per il quale tutte le cose sono state create(Cf. Gv 1, 1-3); possono però comprendere ciò che Paolo dice ad essi come parlando a bambini in Cristo Gesù, Cristo e questo crocifisso(1 Cor 2, 2). [Non dobbiamo pensare] che nel primo caso c'è verità, nel secondo vanità. Sarebbe vanità se dicessimo che Cristo non ha subito effettivamente la sua morte, ma ha finto, che le sue ferite sono immaginarie, che dalle ferite - non emanò sangue vero ma simulato(Cf. Gv 19, 34), che ha mostrato false

cicatrici risultato di antecedenti false ferite(Cf. Gv 20, 27). Ma siccome affermiamo che tutte queste cose sono vere, siccome affermiamo che sono realmente accadute, certe, evidenti, siccome crediamo e predichiamo che si sono realmente compiute, anche se non parliamo della sua sublimità e della verità immutabile, tuttavia non camminiamo verso la vanità. Quelli che affermano che tutte quelle cose che riguardano Cristo sono false e simulate, sono come le rane che gracidano nella limacciosa palude. Possono strepitare con la voce, non possono comunicare un insegnamento sapiente. Insomma, nella Chiesa coloro che aderiscono alla verità insegnano la Verità, per la quale sono state create tutte le cose(Cf. Gv 1, 3); è verità che il Verbo si è fatto carne ed abita in mezzo a noi(Cf. Gv 1, 14); è verità che Cristo è nato da Dio, unico [Dio] dall'unico [Dio], unigenito e coeterno; è verità che, preso l'aspetto di servo, nacque dalla Vergine Maria, patì, fu crocifisso, è risorto, è asceso al cielo; tutto questo è verità, sia quella che il bambino può capire, sia quella che il bambino non può capire; c'è verità nel pane e nel latte, nel pane dei grandi, nel latte dei bambini(Cf. 1 Cor 3, 2). Il pane per diventare latte, passa attraverso il corpo. Quelli che contraddicono a questa verità e, tratti in inganno dalla loro vanità, a loro volta traggono in inganno [altri], sono come le rane che danno solo fastidio alle orecchie e non cibo alle menti. Ascoltate, per terminare, chi sono gli uomini che parlano ragionevolmente: Non c'è racconto, non c'è discorso in Cui non si odano le loro voci(Sal 18, 4), ma voci non vuote, perché per ogni terra uscì la loro voce e fino ai confini del mondo le loro parole(Sal 18, 5). Se invece vuoi conoscere le rane, ascolta questo versetto del salmo: Menzogne dice ciascuno al suo prossimo(Sal 11, 3). 3° comandamento: Ricordati di santificare il sabato; 3a piaga: le zanzare 6. Terzo comandamento: Ricordati di santificare il sabato(Es 20, 8). Con questo terzo precetto ci viene inculcato un certo richiamo al riposo, alla quiete del cuore, alla tranquillità della mente, prodotto di una retta coscienza. C'è la santificazione perché lì c'è lo Spirito di Dio. Effettivamente, pensate al riposo cioè alla quiete: Su chi - dice - riposerà il mio spirito? Sull'umile, sul mite e su chi teme le mie parole(Is 66, 2). Sugli irrequieti quindi, sui rissosi, sui seminari di calunnie, sui desiderosi più di contese che di verità non riposa lo Spirito Santo; per la loro irrequietezza non fanno penetrare in se stessi la quiete del sabato spirituale. Contro l'irrequietezza di costoro, come se col termine "sabato" venga intesa la santificazione del cuore ad opera dello Spirito di Dio, è detto: Sii mansueto per ascoltare la parola, affinché comprenda(Sir 5, 13). Che cosa potrà comprendere? Dio che dice: "Smetti la tua irrequietezza; nel tuo cuore non ci sia agitazione che ti corrompa a causa di fantasticherie che ti svolazzano attorno e ti punzecchiano; non sia così". Potrai comprendere Dio che ti dice: Riposate e riflettete che io sono Dio(Sal 45, 11). Tu a causa dell'irrequietezza non vuoi riposare e accecato dalla seduzione delle tue contese pretendi di vedere ciò che non puoi. Fa' attenzione alla terza piaga che si oppone a questo terzo comandamento: sorsero dal fango le zanzare in tutta la terra d'Egitto(Cf. Es 8, 16-17). Si tratta di una specie di mosche piccolissime, irrequietissime, che volano disordinatamente, che penetrano negli occhi, che non fanno riposare l'uomo; scacciate si precipitano, allontanate di nuovo ritornano: del tutto come le vane fantasticherie dei cuori rissosi. Osservate il comandamento, guardatevi dalla piaga. 4° comandamento: Onora tuo padre e tua madre; 4a piaga: i mosconi 7. Al quarto comandamento: Onora tuo padre e tua madre(Es 20, 12), si contrappone la quarta piaga degli Egiziani(Cf. Es 8, 20-26). Il tafano è la mosca canina: è un termine greco. E' da cani non rispettare i genitori. Niente somiglia di più al modo di fare dei cani quanto l'atteggiamento di coloro che non rispettano quelli che li hanno generati. Non per nulla infatti i cuccioli del cane nascono ciechi. 5° comandamento: Non commettere adulterio; 5a piaga: la morte del bestiame. 8. Quinto comandamento: Non commettere adulterio(Es 20, 14); quinta piaga fu la morte del bestiame egiziano(Cf. Es 9, 1-7). Facciamo il paragone. Prendi un uomo che commette adulterio, che non rispetta i limiti del suo matrimonio. Non vuol dominare in sé una certa voluttà sensuale, che è comune a noi e alle bestie. Infatti anche le bestie si accoppiano e generano; mentre ragionare, comprendere è proprio degli uomini. Pertanto la ragione, che dall'alto della mente presiede [al corpo], deve frenare i moti della carne, che le è inferiore, regnando su di essa e dominandola, e non farli espandere smoderatamente e illecitamente senza regola e da ogni parte. Agli animali è stato concesso dalla natura, per disposizione del Creatore, di essere attratti alle femmine e all'accoppiamento solo in certi periodi. Negli altri periodi la bestia non se ne trattiene con la ragione, ma rimane come intorpidita perché l'attrazione si è del tutto spenta. L'uomo invece può sempre sentire l'attrattiva, proprio perché ha la capacità di dominarla. Il Signore ti ha dato il dominio della ragione. Ti ha dato il comandamento della continenza come alle bestie inferiori ha dato un freno naturale. Tu osservi ciò che la bestia non può osservare e per questo anche spera ciò che non può sperare la bestia. Tu ti affatichi alquanto per essere continente, la bestia non si affatica. Ma tu godrai per sempre nell'eternità, ciò che non farà la bestia. Se lo sforzo per essere continente ti stanca, ti incoraggi la ricompensa. La pazienza consiste proprio nel tenere a freno la passione e nel non far dilagare da ogni parte, come fa la bestia, ciò che hai in comune con la bestia. Se disprezzi te stesso in te e, vinto dalla stessa smania delle bestie dimentichi l'immagine di Dio secondo la quale sei stato creato(Cf. Gn 1, 27), sei una bestia, come se avessi rinunciato ad essere uomo non cambi la tua natura in quella della bestia, ma, pur rimanendo uomo nell'aspetto, diventi simile alla bestia, e non ascolti colui che dice: Non siate come il cavallo e il mulo, privi d'intelligenza(Sal 31, 9). Preferisci essere una bestia e fluttuare nella sfrenata libidine e non tenere a freno con nessuna legge la sensualità per arrivare alla continenza? Fa' attenzione alla piaga. Se non hai timore di essere una bestia, almeno abbi timore di morire come una bestia. 6° comandamento: Non uccidere; 6a piaga: le piaghe nel corpo. 9. Sesto comandamento: Non uccidere(Es 20, 13); sesta piaga: pustole nel corpo e vesciche ribollenti e purulente e ascessi brucianti causati da fuliggine di fornace(Cf. Es 9, 8-11). Tali sono le anime degli omicidi. Ardono d'ira perché per l'ira che provoca l'omicidio vien meno la fraternità. Gli uomini possono ardere d'ira e possono ardere di grazia. Ma una cosa è l'ardore della salute, altra è il bruciore della ferita. Gli omicidi concepiti nel cuore sono come pustole brucianti sparse per tutto il corpo. E' pieno, ma non di salute; arde, ma non dello Spirito di Dio. Arde chi vuole aiutare e arde chi vuole uccidere: il primo perché ama il comandamento, il secondo perché è malato; il primo di buone opere, il secondo di ulcere purulente. Se potessimo vedere le anime degli omicidi, ne piangeremmo più di quanto si piangono i putrescenti corpi degli ulcerati. 7° comandamento: Non rubare; 7a piaga: la grandine. 10. Seguono il settimo comandamento: Non rubare(Es 20, 15), e la settima piaga: la grandine sui frutti(Es 9, 22-26). Ciò che, contravvenendo a questo comandamento, sottrai, lo vieni a perdere nel cielo. Nessuno si procura un ingiusto lucro senza riceverne un giusto danno. Chi, ad esempio, ruba si procura una veste ma, per [giusto] giudizio divino, perde la fede. Dove c'è un lucro, c'è anche un danno: il lucro visibile, il danno invisibile; il lucro dal suo accecamento, il danno dalla nube del Signore. Niente avviene senza provvidenza, carissimi. O credete veramente che le cose che gli uomini debbono sopportare si subiscono perché Dio dorme? Sembrerebbe che queste cose accadano per caso: si ammassano le nubi, cadono le piogge, precipita con violenza la grandine, la terra è scossa dai tuoni e atterrita dai lampi. Si crede dunque che accadano per caso e che non ci entri affatto la provvidenza divina. Contro questo modo di pensare ci dice prontamente il salmo: Lodate il Signore dalla terra - avendo già parlato delle lodi provenienti dal cielo - draghi e tutti gli abissi, fuoco, grandine, neve, ghiaccio, vento di tempesta, che eseguono la sua parola(Sal 148, 7-8). Coloro che per la loro perversa bramosia rubano oggetti altrui vengono interiormente colpiti come da grandine dal giudizio di Dio. O se potessero osservare il campo del loro cuore! Senza dubbio piangerebbero, perché non vi troverebbero l'alimento da mettere nella bocca dell'anima, anche se con il loro furto avessero trovato di che soddisfare l'avidità della gola. Più grande è la fame dell'uomo interiore, più grande è la fame, più pericolosa la piaga, più grave la morte. Molti [che interiormente sono] morti camminano, e molti affamati si rallegrano di insulse ricchezze. La Scrittura chiama interiormente ricco il servo di Dio: L'uomo nascosto del vostro cuore, che è ricco davanti a Dio(1 Pt 3, 4). Non ricco davanti agli uomini, ma ricco davanti a Dio; è ricco dove Dio vede. Orbene, che cosa ti giova rubare dove l'uomo non ti vede ed essere distrutto come dalla grandine dove Dio ti vede?. 8° comandamento: Non dire falsa testimonianza; 8a piaga: le cavallette. 11. Ottavo comandamento: Non dire falsa testimonianza(Es 20, 16); ottava piaga: la cavalletta, un animale nocivo per i denti che ha(Cf. Es 10, 12-15). Cosa vuol fare il falso testimone se non nuocere mordendo e consumare mentendo? L'Apostolo di Dio, ammonendo i cristiani a rifuggire dalle false denigrazioni, disse: Se vi mordete e vi divorate gli uni gli altri, badate almeno di non consumarvi a vicenda(Gal 5, 15). 9° comandamento: Non desiderare la donna d'altri; 9a piaga: le tenebre. 12. Nono comandamento: Non desiderare la moglie del tuo prossimo(Es 20, 17); nona piaga: tenebre dense(Cf. Es 10, 21-23). C'è una forma di adulterio, nei confronti del quale più sopra è stato dato il comandamento, che comporta anche di non attentare nemmeno col desiderio all'onestà della moglie di un altro. Adulterio è infatti anche colui che, sebbene non vada dalla moglie di un altro, tuttavia non si sente pago della propria. Tradire la propria moglie non solo, ma attentare anche a quella degli altri: sono veramente dense tenebre. Niente è più graffiante al

cuore di chi subisce l'offesa. Chi reca questa offesa ad un altro certamente non vorrebbe minimamente subirla. A subire le altre offese ogni uomo è più disposto; ma non so se si sia trovato ancora chi accetti di sopportare questa. O dense tenebre di chi fa tali cose, di chi brama tali cose! Veramente sono accecati da una terribile follia: è infatti una pazzia sfrenata disonorare la moglie di un uomo. 10° comandamento: Non desiderare la roba d'altri; 10a piaga: la morte dei primogeniti. 13. Decimo precetto: Non desiderare nessuna cosa del tuo prossimo, non il bestiame, non il podere, non il bue; non desiderare proprio niente del tuo prossimo (Es 20, 17). A questo comandamento si oppone la decima piaga: la morte dei primogeniti (Cf. Es 12, 29-30). Cercando un qualche rapporto in questa piaga [con il rispettivo comandamento], niente per ora mi viene in mente - forse verrà meglio in mente a chi approfondirà più diligentemente l'argomento - se non che tutte le cose che gli uomini hanno le lasciano agli eredi, e tra gli eredi il più amato è il primogenito. Viene qui biasimato il desiderio della roba del tuo prossimo. Desidera anche chi porta via rubando. Chi ruberebbe le cose del tuo prossimo se non le desidera? Ma riguardo al furto c'è già un comandamento più sopra. Ivi intendi anche la rapina. La Scrittura non ti avrebbe comandato nei riguardi del furto e taciuto della rapina, se non avesse voluto farti capire che, se è punibile portare via di nascosto, è meritevole di pena molto maggiore sottrarre con la violenza. Portare via a chi non vuole, sia di nascosto che apertamente, ha il suo comandamento. Desiderare la roba del prossimo, cosa che Dio vede nel cuore, anche se cerchi di entrarne in possesso in modo giusto, non è lecito. Coloro che vogliono entrare in possesso in modo giusto delle cose altrui cercano di farsi nominare eredi da quelli che stanno per morire. Che cosa sembra più giusto per entrare in possesso di una cosa che è stata lasciata, che averla per diritto comune? "Che cosa ti interessa? Mi è stata lasciata, ho avuto un'eredità, ti leggo il testamento". Niente sembra più giusto di questa voce dell'avaro. Tu lo approvi perché possiede legalmente, Dio lo condanna perché desidera con avarizia. Guarda come in realtà sei, tu che brami che qualcuno ti faccia suo erede. Non vuoi che lasci l'eredità ai suoi, tra i quali niente è più caro dei primogeniti. Per questo sarai punito nei tuoi primogeniti, tu che bramando le cose degli altri cerchi di ottenere a tutti i costi con una parvenza di diritto ciò che di diritto non ti spettava. E' facile, fratelli, perdere fisicamente i primogeniti; gli uomini sono mortali: muoiano prima dei genitori o muoiano dopo di loro, essi muoiono. Sarebbe però grave se tu perdessi, a causa di questa nascosta e ingiusta brama, i primogeniti del tuo cuore. Il primogenito ha in noi l'immagine della grazia di Dio: il nuovo nato è il primo nato. Tra tutti i nati del nostro cuore la primogenita è la fede. Nessuno infatti può compiere il bene se non è preceduto dalla fede (Cf. Eb 11, 6). Tutte le tue opere buone sono tuoi figli spirituali, ma tra questi per prima ti è nata la fede. Se brami occultamente una cosa di altri, perdi la fede interiore. Sarai senza dubbio un simulatore, docile non per amore ma per inganno. Se ami colui dal quale desideri essere fatto suo erede, il tuo è un amore che cerca la sua morte; e tu, per possesso dei suoi averi, gli vorresti sottrarre il [legittimo] successore. Chi obbedisce a Dio agisce sempre bene. 14. I dieci comandamenti e le dieci piaghe passate in rassegna, fratelli, il confronto tra i disprezzatori dei comandamenti e gli ostinati, e perciò puniti, Egiziani, vi avranno fatto diventare tanto prudenti, da tenere al sicuro i vostri beni nei comandamenti di Dio. I vostri beni, dico, i beni del vostro scrigno interiore, del vostro tesoro interiore; i vostri beni che né ladro né bandito né un vicino potente possa togliervi, dove non ci sia da temere né la tignola né la ruggine (Cf. Mt 6, 20); con i quali anche il naufrago è ricco. Sarete come il popolo di Dio tra gli iniqui Egiziani: questi soffrivano nel cuore i mali, voi invece resterete incolumi nel vostro essere interiore, finché il popolo non venga condotto fuori dall'Egitto come con un secondo vostro esodo. Ciò in realtà avviene: il primo esodo è avvenuto una volta soltanto, questo non cessa di avvenire. Anzi, se ci riflettiamo bene, spogliamo anche gli Egiziani. Quell'episodio non è accaduto senza sottintendere un significato misterioso; ciò spiega il perché le persone meno preparate ardiscano accusare Dio di aver comandato di chiedere agli Egiziani oro, argento e vesti (Cf. Es 12, 35). Dio le aveva loro date, Dio le ha tolte: gli ebrei sarebbero stati dei ladri se non l'avessero fatto dietro il comando di Dio. Cercate di capire, fratelli. Dico che gli ebrei sarebbero stati dei ladri se non l'avessero fatto dietro il comando di Dio. Poiché però lo fecero dietro il comando di Dio, non furono dei ladri. Né son loro quelli che tu accusi; tu poni sotto accusa lo stesso Dio. Essi avevano l'obbligo di obbedire; Dio ritenne opportuno dare il comando, lui che sa chi e che cosa deve soffrire; chi, che cosa, per quale colpa soffra. Sarebbe stato un parricidio evidentissimo e scellerato quello di Abramo, se di sua iniziativa avesse ucciso il figlio. Invece compiva lodevolmente quello che pure era un delitto così grande, perché obbediva a Dio che glielo aveva comandato (Cf. Gn 22, 1-19). E ciò che sarebbe stato crudeltà se fatto di propria spontanea volontà, divenne pietà perché fatto su comando di Dio.

[STORIA (ECONOMIA) DELLA SALVEZZA->LA LEGGE MOSAICA] **L'indurimento del Faraone**

[FARA] Il Faraone e il suo cuore indurito

QD 68,4-68,6

L'indurimento del Faraone

4. Anche a proposito del Faraone si può facilmente rispondere che un tale indurimento del cuore, da non credere neppure ai segni più manifesti del volere divino, era la giusta conseguenza dei precedenti demeriti con i quali aveva perseguitato i forestieri nel suo regno. Da un'unica massa, vale a dire di peccatori, ha tratto fuori vasi di misericordia a cui prestare soccorso, quando i figli d'Israele lo avrebbero invocato, e vasi d'ira, cioè il Faraone e il suo popolo: col loro castigo avrebbe istruiti quelli; perché, sebbene gli uni e gli altri fossero peccatori, e di conseguenza appartenessero all'identica massa, era necessario tuttavia trattare in un modo coloro che avevano supplicato nei gemiti l'unico Dio, perché li soccorresse, e in un altro coloro che li avevano afflitti con ingiusti gravami. Ha sopportato dunque con grande pazienza i vasi di collera, già pronti per la perdizione (Rm 9, 22). Con l'espressione con grande pazienza ha indicato a sufficienza i loro precedenti peccati, per i quali li aveva sopportati: li avrebbe vendicati a tempo opportuno, quando dalla loro punizione avrebbe prestato soccorso a quelli che sarebbero stati liberati. E questo per far comprendere la ricchezza della sua gloria verso vasi di misericordia, da lui predisposti alla gloria (Rm 9, 23). A questo punto forse sei confuso e ritorni sulla questione precedente. Egli usa misericordia con chi vuole e indurisce chi vuole. Perché ancora rimprovera? Chi può infatti resistere al suo volere? (Rm 9, 18-19) Senza dubbio usa misericordia a chi vuole e indurisce chi vuole, eppure questa volontà di Dio non può essere ingiusta. Scaturisce difatti da meriti assai occulti; anche gli stessi peccatori, sebbene a causa del comune peccato costituiscano un'unica massa, non sono tuttavia senza qualche differenza tra loro. In alcuni peccatori precede dunque qualcosa per cui, sebbene non siano ancora giustificati, sono degni di essere giustificati; e in altri peccatori precede ugualmente qualcosa per cui sono meritevoli di ostinazione. Altrove scopri lo stesso Apostolo che dice: Poiché hanno disprezzato la conoscenza di Dio, Dio li ha abbandonati in balia d'una intelligenza depravata (Rm 1, 28). Averli abbandonati a un'intelligenza depravata equivale ad aver indurito il cuore del Faraone (Cf. Es 4, 21; 9, 12). L'aver disprezzato la conoscenza di Dio è stato il motivo per cui hanno meritato di essere abbandonati a un'intelligenza depravata. 5. E' vero però che non dipende dalla volontà né dagli sforzi, ma dalla misericordia di Dio (Rm 9, 16). Sebbene, infatti, qualcuno si renda degno della misericordia di Dio con grande gemito e dolore tanto per i peccati più lievi quanto per quelli più gravi e addirittura numerosi, ciò non dipende da lui, che si perderebbe se fosse abbandonato, ma dalla misericordia di Dio che viene in aiuto alle sue preghiere addolorate. Non basta infatti volere se Dio non usa misericordia. Ma Dio, che chiama alla pace, non usa misericordia se non precede la volontà, perché la pace in terra è per gli uomini di buona volontà (Lc 2, 14). E poiché nessuno può volere, senza essere prevenuto e chiamato sia interiormente, dove nessun uomo vede, che esteriormente per mezzo della predicazione o di altri segni manifesti, risulta che è Dio a suscitare in noi questo stesso volere (Cf. Fil 2, 13). Infatti a quella cena, che nel Vangelo il Signore dice di aver preparato, non tutti gli invitati hanno

voluto partecipare, e quelli che sono venuti non sarebbero potuti venire senza essere stati invitati (Cf. Lc 14, 16-24). Pertanto quelli non devono attribuire a se stessi di essere venuti, perché sono venuti su invito: né devono incolpare altri, ma se stessi, coloro che non sono voluti venire, perché erano chiamati a partecipare in piena libertà. La chiamata dunque suscita la volontà prima del merito. Di conseguenza se qualcuno attribuisce a se stesso di aver corrisposto alla chiamata, non può attribuire a se stesso di essere stato chiamato. Chi invece non ha risposto all'invito, come non ha avuto alcun merito per essere chiamato, così inizia a meritare il castigo per aver trascurato l'invito a venire. Ci saranno così due cose: Canterò, Signore, la tua misericordia e la tua giustizia (Sal 100, 1). La chiamata dipende dalla misericordia; dalla giustizia dipende la felicità di coloro che hanno risposto all'appello e il castigo di coloro che hanno rifiutato di venire. Non si rendeva forse conto il Faraone dei vantaggi derivati al suo paese dalla venuta di Giuseppe (Cf. Gn 41)? La conoscenza di questo fatto costituiva dunque per lui l'appello a non essere ingrato, trattando con indulgenza il popolo d'Israele. Rifiutando di corrispondere a quest'invito e rendendosi crudele verso coloro ai quali doveva umanità e indulgenza, ha meritato come punizione l'indurimento del suo cuore e una tale cecità di spirito da non credere ai numerosi e così grandi ed evidenti prodigi di Dio. Con questo castigo dell'ostinazione e del suo definitivo e visibile naufragio in mare, si poteva istruire il popolo che, a motivo della sua sofferenza, il Faraone aveva meritato, sia l'occulta ostinazione del cuore che la manifesta scomparsa tra i flutti (Cf. Es 5-14). 6. Ora questa chiamata, rivolta secondo l'opportunità dei tempi, sia agli individui che ai popoli e all'intero genere umano, è segno di una disposizione elevata e profonda. Ad essa si riferiscono anche queste parole: Io ti ho santificato nel seno materno (Ger 1, 5); e: Ti ho visto quando eri ancora nei lombi di tuo padre (Cf. Eb.7, 10) e: Ho amato Giacobbe e ho odiato Esaù (Mt 1, 2-3), che sono state pronunciate prima che essi nascessero. Forse possono comprenderle soltanto coloro che amano il Signore loro Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la loro mente e amano il prossimo come se stessi (Cf. Mt 22, 37-39). Fondati in una così grande carità forse possono già comprendere con i santi la lunghezza, l'ampiezza, l'altezza e la profondità (Cf. Ef 3, 18). Bisogna però ritenere con fermissima fede che Dio non fa nulla d'ingiusto e che non c'è alcuna natura che non debba a Dio ciò che è. A Dio si deve infatti ogni splendore, bellezza e armonia delle parti: se tu l'analizzerai a fondo e la eliminerai dalle cose fino alle ultime parti, non rimane più nulla.

[STORIA (ECONOMIA) DELLA SALVEZZA->LA LEGGE MOSAICA] **Legge e carità**

[L-CAR] Legge e Carità/Amore (Legge - Cuore)

SL 21,36

La Legge scritta nei cuori

La legge di Dio scritta nel cuore umano è la forza della carità fatta presente dallo Spirito Santo nell'uomo. 21. 36. Che sono dunque le leggi di Dio scritte da lui stesso nei cuori se non la presenza stessa dello Spirito Santo che è il Dito di Dio (Cf. Lc 11, 20), e che con la sua presenza riversa nei nostri cuori la carità (Cf. Rm 5, 5), la quale è il pieno compimento della legge (Cf. Rm 13, 10) e il suo termine (Cf. 1 Tm 1, 5)? Le promesse del Vecchio Testamento sono terrene. Tuttavia, eccettuati i sacramenti che erano ombre delle cose future (Cf. Col 2, 17), come la circoncisione, il sabato, le altre osservanze legate ai giorni, le prescrizioni riguardanti alcuni cibi, i molteplici riti dei sacrifici e delle celebrazioni sacre, che si addicevano all'antica legge carnale e al giogo servile, il Vecchio Testamento contiene precetti di giustizia tali e quali siamo obbligati ad osservare anche noi adesso, espressi soprattutto in quelle due tavole senza forma alcuna di simbolismo tipico, come i comandamenti: Non commettere adulterio, non uccidere, non desiderare, e gli altri, tutti ricapitolati in questa norma: Amerai il tuo prossimo come te stesso (Rm 13, 9). Poiché dunque, dicevo, nel Vecchio Testamento si fanno promesse terrene e temporali, consistenti nei beni di questa carne corruttibile, pur rappresentando essi i beni eterni e celesti spettanti al Nuovo Testamento, adesso si promette il bene del cuore stesso, il bene della mente, il bene dello spirito, cioè un bene non materiale, quando si dice: Io porrò le mie leggi nella loro mente e le scriverò nei loro cuori (Ger 38, 33). Con questo ha fatto capire che non sarebbero stati soggiogati dalla paura di una legge che li atterrisse dall'esterno, ma dall'amore della stessa giustizia della legge che abita nell'interno.

[STORIA (ECONOMIA) DELLA SALVEZZA->LA LEGGE MOSAICA] **Legge e fede**

[L-FD] Legge e Fede Giustificati per la fede (come Abramo) e non per le opere della Legge

SL 13,21-13,22

La legge delle opere e la legge della fede

La legge delle opere e la legge della fede non differiscono tra loro per il contenuto morale. 13. 21. In che differiscano tra loro la legge dei fatti, cioè delle opere, che non esclude quel vanto e la legge della fede che l'esclude, vale la pena di esaminarlo, se pur riusciremo a coglierlo e a precisarlo. Ognuno è pronto a dire che la legge delle opere è nel giudaismo e la legge della fede nel cristianesimo, perché la circoncisione e le altre opere simili sono proprie della legge mosaica che ormai la disciplina cristiana non osserva più. Ma quanto sia sbagliato questo criterio già da molto tentiamo di mostrarlo e forse l'abbiamo già mostrato a coloro che sono svelti d'intelligenza, soprattutto a te e a quanti somigliano a te. Ma poiché è un punto di grande interesse, merita che ci ritorniamo sopra a più riprese e ci fermiamo a chiarirlo con testimonianze ancora più numerose. La legge infatti a cui Paolo nega la forza di giustificare è la stessa legge che egli dice sopraggiunta perché abbondasse la colpa (Cf. Rm 3, 20; 5, 20). Ma tuttavia, perché nessuno ignorantemente e sacrilegamente criticasse e accusasse per questo la legge, egli la prende a difendere scrivendo: Che diremo dunque? La legge è peccato? No certamente. Ma io non ho conosciuto il peccato se non per la legge, né avrei conosciuto la concupiscenza, se la legge non avesse detto: Non desiderare. Prendendo pertanto occasione da questo comandamento, il peccato scatenò in me ogni sorta di desideri (Rm 7, 7-8). Dice pure: La legge è santa e santo e giusto e buono è il comandamento. Ma il peccato, per rivelarsi peccato, mi ha dato la morte servendomi di ciò che è bene (Rm 7, 12-13). La lettera che uccide (Cf. 2 Cor 3, 6) è dunque la stessa legge che dice: Non desiderare (Rm 7, 7) e della quale Paolo scrive anche quello che ho già riferito poco fa: Per mezzo della legge si ha solo la conoscenza del peccato. Ora invece, indipendentemente dalla legge, si è manifestata la giustizia di Dio, testimoniata dalla legge e dai profeti: giustizia di Dio per mezzo della fede in Gesù Cristo, per tutti quelli che credono. E non c'è distinzione: tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, in virtù della redenzione realizzata, dal Cristo Gesù. Dio lo ha prestabilito a servire come strumento di espiazione per mezzo della fede, nel suo sangue, al fine di manifestare la sua giustizia, dopo la tolleranza usata verso i peccati passati nel tempo della divina pazienza. Egli manifesta la sua giustizia nel tempo

presente, per essere giusto e giustificare chi ha fede in Gesù (Rm 3, 20-26). Poi scrive quello di cui ci occupiamo attualmente: Dove sta dunque il vanto? Esso è stato escluso! Da quale legge? Da quella delle opere? No, ma dalla legge della fede (Rm 3, 27). La legge dunque delle opere è quella che dice: Non desiderare (Rm 7, 7), perché essa fa conoscere il peccato. Vorrei allora sapere se qualcuno oserà dirmi che la legge della fede non dice: Non desiderare. Se non lo dice, che ragione abbiamo di non peccare tranquillamente e impunemente sotto di essa? Di dire ciò accusavano l'Apostolo coloro dei quali egli scrive: Perché non dovremmo fare il male, affinché venga il bene, come alcuni la cui condanna è ben giusta, ci calunniano dicendo che noi lo affermiamo (Rm 3, 8)? Ma se anch'essa dice: Non desiderare, come non cessano d'attestarlo e conclamarlo molti precetti evangelici e apostolici, perché mai non si chiama anch'essa legge delle opere? Se non ha le opere degli antichi sacramenti, cioè della circoncisione e delle altre prescrizioni, non per questo non sono opere quelle che essa ha nei sacramenti appropriati al suo tempo. Non è forse vero invece che erano in questione le opere dei sacramenti quando il motivo di far menzione della legge era che da essa viene la conoscenza del peccato e perciò da essa nessuno viene giustificato (Cf. Rm 3, 20)? Non esclude quindi il vanto, che viene escluso invece dalla legge della fede, mediante la quale vive il giusto (Cf. Rm 3, 27; 1, 17). Ma forse non viene la conoscenza del peccato anche dalla legge della fede (Cf. 2, 4 ss), dicendo essa pure: Non desiderare? Con la legge Dio comanda a noi, con la fede Dio realizza in noi quello che comanda. 13. 22. Dirò dunque in breve la differenza che c'è. Dove la legge delle opere impera minacciando, la legge della fede impetra credendo. La prima dice: Non desiderare (Es 20, 17), la seconda dice: Sapendo che nessuno può essere continente, se Dio non glielo concede, e sapere da chi viene questo dono è già effetto di sapienza, mi rivolsi al Signore e lo pregai (Sap 8, 21). E' la stessa sapienza, chiamata pietà, con la quale si rende culto al Padre della luce, da cui viene ogni buon regalo e ogni dono perfetto (Cf. Gc 1, 17). Gli si rende culto però con il sacrificio di lode e di ringraziamento, perché chi gli rende culto non si glori in se stesso, ma in lui (Cf. 2 Cor 10, 17). Perciò con la legge delle opere Dio dice: "Fa' quello che comando", con la legge della fede si dice a Dio: "Da' quello che comandi". Infatti proprio per indicare quello che deve fare la fede interviene a comandare la legge, ossia perché colui che riceve il comando, se non lo può ancora fare, sappia cosa chiedere, se invece lo può fare subito e lo fa obbedientemente sappia altresì per grazia di chi lo può. Ora, noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito di Dio per conoscere tutto ciò che Dio ci ha donato (1 Cor 2, 12), dice il medesimo tenacissimo predicatore della grazia. Ma lo spirito di questo mondo che altro è se non lo spirito di superbia? Da esso è stata ottenebrata la mente ottusa di coloro (Cf. Rm 1, 21) che non glorificarono con il rendimento di grazie quel Dio che pur avevano conosciuto. Né da altro spirito vengono ingannati anche coloro che, ignorando la giustizia di Dio e pretendendo di stabilirne una propria, non si sottomettono alla giustizia di Dio (Rm 10, 3). A me dunque sembra più figlio della fede chi sa da chi sperare quanto non possiede ancora che non chi attribuisce a sé quello che possiede già. Ad ambedue è da preferirsi tuttavia chi ha e insieme sa donde ha, purché non creda d'essere già quello che non è ancora, per non cadere altrimenti nel vizio di quel fariseo che, sebbene ringraziasse Dio delle qualità che aveva, non chiedeva però nulla che gli venisse dato ancora, come se nulla gli occorresse per accrescere e perfezionare la sua giustizia (Cf. Lc 18, 11-12). Fatte dunque queste considerazioni e riflessioni con le forze che il Signore si degnò donarci, concludiamo che i precetti della buona vita non giustificano l'uomo se non mediante la fede del Cristo Gesù, cioè non mediante la legge delle opere, ma la legge della fede, non mediante la lettera, ma mediante lo Spirito, non per i meriti delle azioni, ma per grazia gratuita.

[STORIA (ECONOMIA) DELLA SALVEZZA->LA LEGGE MOSAICA] **Legge e Giustizia**

[L-G] Legge e giustizia. Il giusto e la Legge (Rm 2,12ss)

SL 10,16

Il giusto è legge a se stesso

Diversa funzione della legge: pedagogo alla giustizia per chi non è ancora giusto, esercizio di giustizia per chi è già giusto. 10. 16. La legge non è fatta per il giusto e tuttavia è buona, se uno ne usa legalmente (1 Tm 1, 8-9). Mettendo insieme queste due affermazioni quasi opposte tra loro l'Apostolo avverte il lettore e lo avvia ad esaminare e risolvere la questione. Come può essere vero che la legge è buona se uno ne usa legalmente, ammessa come vera anche l'affermazione successiva: Sono convinto che la legge non è fatta per il giusto? Chi usa legalmente della legge è il giusto. Eppure la legge non è fatta per lui, ma per l'ingiusto. L'ingiusto però per giustificarsi, cioè per diventare giusto, deve anche lui usare legalmente della legge per essere condotto da essa come da un pedagogo alla grazia, che sola gli dà di poter osservare i precetti della legge (Cf. Gal 3, 24). La grazia lo giustifica gratuitamente, cioè senza meriti precedenti da parte delle sue opere, altrimenti la grazia non sarebbe più grazia (Rm 11, 6). La grazia non ci viene data, perché abbiamo già fatto opere buone, ma perché le possiamo fare: cioè non perché abbiamo già osservato la legge, ma perché la possiamo osservare. Dice infatti: Non sono venuto per abolire la legge, ma per darle compimento (Mt 5, 17); di lui è stato detto: Vedemmo la sua gloria, gloria come di Unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità (Gv 1, 14). E' la gloria della quale è detto: Tutti hanno peccato e hanno bisogno della gloria di Dio (Rm 3, 23). E' la grazia della quale dice di seguito: Giustificati gratuitamente per la sua grazia (Rm 3, 24). Chi non è giusto usa dunque legalmente della legge per diventare giusto. Quando lo è diventato, non usi più della legge come d'un veicolo (Cf. Gal 3, 24), essendo già arrivato, o meglio, per adottare la similitudine dell'Apostolo, non usi più della legge come d'un pedagogo, essendo già stato educato. Quanto poi al giusto, come può essere vero che la legge non è fatta per lui, se anche a lui la legge è necessaria non per essere condotto alla grazia giustificante (Cf. 1 Tm 1, 8), quasi fosse ingiusto, ma per usarne legalmente da giusto? Non è forse vero? Anzi senza forse è certamente vero che il giusto fa uso legittimo della legge, e lo dimostro. Infatti essa è imposta agli ingiusti per atterrirli, perché, quando anche in essi il morbo dell'arrogante concupiscenza abbia cominciato a crescere per l'incentivo della proibizione e per l'accumularsi delle trasgressione, ricorrono per mezzo della fede alla grazia che giustifica e mediante il dono dello Spirito trovando dilettevole la soavità della giustizia, evitano la pena della lettera che minaccia. Così non saranno contrarie e contrastanti tra loro le due affermazioni: anche il giusto può usare legalmente della legge, e tuttavia la legge non è fatta per il giusto. Egli infatti non è stato giustificato dalla legge delle opere, ma dalla legge della fede, per la quale ha creduto che solamente dalla grazia divina poteva essere soccorsa la sua infermità per osservare i precetti della legge delle opere.

[STORIA (ECONOMIA) DELLA SALVEZZA->LA LEGGE MOSAICA] **Legge e grazia**

[L-GR] Legge e Grazia

EP 177,5

La distinzione tra legge e grazia

La Legge comanda, la grazia aiuta a osservare i precetti. 5. Si deve distinguere tra la Legge e la grazia: la Legge dà solo degli ordini, la grazia invece è capace d'aiutare; la Legge poi non darebbe ordini, se non supponesse la volontà umana, né la grazia darebbe aiuto, se fosse sufficiente la volontà. Ci vien comandato d'avere l'intelligenza nel passo della S. Scrittura ov'è detto: Non siate come il cavallo e il mulo che non hanno intelligenza(Sal 31, 9), eppure noi preghiamo per aver l'intelligenza dicendo: Dammi l'intelligenza perché io comprenda i tuoi comandamenti(Sal 118, 125). Ci vien comandato d'aver la sapienza nel passo della Scrittura che dice: Voi, stolti, siate una buona volta sapienti(Sal 93, 8), eppure si prega per aver la sapienza nel passo della Scrittura ov'è detto: Se però qualcuno di voi ha bisogno della sapienza, la chieda al Signore, che la concede a tutti in abbondanza senza rinfacciarlo, e gli sarà concessa(Gc 1, 5). Ci vien comandato d'aver la continenza nel passo della Scrittura ov'è detto: Conservati puro(1 Tm 5, 22), eppure preghiamo per aver la continenza secondo l'espressione della stessa Scrittura: Poiché sapevo che nessuno può essere continentino, se non glielo concede Iddio, e che segno di sapienza è già sapere di chi essa è dono, mi son rivolto al Signore e gliel'ho chiesta(Sap 8, 21). Infine, per non fare una rassegna troppo lunga di passi consimili, la S. Scrittura ci ordina di non fare il male quando dice: Evita il male(Sal 36, 27), eppure noi preghiamo di riuscire a evitare il male conforme a ciò che ci dice la stessa Scrittura: Noi eleviamo suppliche al Signore affinché non facciate nulla di male(2 Cor 13, 7); essa inoltre ci comanda di fare il bene quando dice: Evita il male e fa il bene(Sal 36, 27), eppure si prega che facciamo il bene quando dice: Non cessiamo di pregare e domandare per voi(Col 1, 9), e tra le altre cose che domanda per i fedeli l'Apostolo dice: Che vi comportiate in maniera degna di Dio sì da piacergli in tutto, in ogni opera buona e in ogni discorso avente per oggetto il bene(Col 1, 10). Ordunque, come noi riconosciamo il libero arbitrio quando ci son dati tali precetti, così anche Pelagio riconosca la grazia quando la Scrittura ci attesta la preghiera per ottenere di adempierli.

EP 196,1.4-196,2.6

Legge e peccato, legge e concupiscenza, legge e grazia

Necessità della grazia per osservare la Legge. 1. 4. In queste parole dell'Apostolo noi vediamo dunque che la Legge non solo non è peccato, ma anzi è santa e che santo e giusto è il comandamento con cui è stato ordinato di non avere desideri passionali(Es 20, 17). Ma il peccato seduce proprio mediante ciò che è buono e per mezzo di esso produce la morte di coloro i quali, essendo carnali, credono di poter adempiere con le proprie forze la legge spirituale e perciò diventano non solo peccatori, come lo sarebbero anche se non avessero ricevuto la Legge, ma anche trasgressori, come non lo sarebbero se non avessero ricevuto la Legge. Così infatti l'Apostolo dice in un altro passo: Ove non c'è Legge, non c'è neppure trasgressione(Rm 4, 15). La Legge dunque subentrò - come afferma lo stesso Apostolo in un altro passo - affinché si moltiplicasse il peccato; ma dove si moltiplicò il peccato, sovrabbondò anche la grazia(Rm 5, 20). L'utilità della Legge. 2. 5. L'utilità della Legge consiste dunque nel fatto che mostra l'uomo a se stesso perché sia consapevole della propria debolezza e capisca come la concupiscenza carnale, mediante la proibizione, anziché venir guarita, viene aumentata. Le cose proibite, infatti, sono desiderate più ardentemente, mentre l'uomo carnale si sente costretto ad osservare ciò che (la Legge) comanda in modo spirituale. Spirituale poi, in modo che sia capace di adempiere la Legge spirituale, non lo diventa in virtù della Legge, ma della grazia, cioè non in forza di un comando, ma di un beneficio, non in forza dell'ordine scritto della Legge, ma dell'aiuto dello Spirito. Ora il primo effetto della grazia nell'uomo è quello che egli comincia a rinnovarsi interiormente(2 Cor 4, 16) nella misura della grazia ricevuta in modo da eseguire con l'anima ciò che vuole senza acconsentire alla carne che compia ciò per cui ha ripugnanza(Rm 7, 15), cioè non in modo da non avere assolutamente alcun desiderio passionale, ma in modo da non assecondare i suoi desideri cattivi(Sir 18, 30). Ciò è in verità un bene sì grande che, se si realizzasse completamente e, quantunque siano insiti in noi desideri peccaminosi finché siamo nel corpo che porta questa morte(Rm 7, 24), se non acconsentissimo a nessuno di essi, non ci sarebbe motivo di dire al Padre nostro celeste: Perdonaci le nostre offese(Mt 6, 9. 12; Lc 11, 4); tuttavia non per questo saremmo già tali quali saremo quando questo corpo mortale avrà rivestito l'immortalità(1 Cor 15, 54); poiché allora non solo non acconsentiremo ad alcun desiderio peccaminoso, ma non vi saranno più tali desideri ai quali ci è comandato di non acconsentire. Siamo giustificati dalla grazia, non dalla Legge. 2. 6. Ora, dunque, quando l'Apostolo afferma: Non sono più io a fare ciò (che non voglio) ma il peccato che abita in me(Rm 7, 17. 20), lo afferma della concupiscenza della carne che produce in noi i suoi movimenti, anche quando non li assecondiamo, mentre non regna il peccato nel nostro corpo mortale, si da obbedire ai suoi desideri e non offriamo le nostre membra come armi d'iniquità per il peccato(Rm 6, 12-13). Se noi progrediremo continuamente in questa santità ancora non perfetta, un bel giorno arriveremo alla sua perfezione, quando non sarà più necessario trattenere e frenare i desideri peccaminosi, ma non ce ne sarà più nessuno. Questo è quello che la Legge esprime dicendo: Non avere desideri passionali(Es 20, 17; Dt 5, 21; 7, 25; Rm 7, 7), cosa di cui non possiamo esser capaci quaggiù ma a cui dobbiamo tendere facendo continui progressi. Ma ciò avviene non in virtù della Legge che lo ingiunge, ma della fede per cui lo si raggiunge; non della lettera con cui è comandato ma dello Spirito dal quale è donato; non dunque in virtù dei meriti dell'uomo che agisce ma della grazia del Salvatore, il quale ce la largisce. L'utilità della Legge pertanto sta nel convincere l'uomo della propria infermità e nello spingerlo a implorare la medicina della grazia che si ottiene per mezzo del Cristo. Chiunque infatti invocherà il nome del Signore, sarà salvo(Rm 10, 13-14; Gi 2, 32; At 2, 21). In qual modo dunque invocheranno Colui nel quale non hanno ancora creduto? E in che modo crederanno in Colui del quale non hanno sentito parlare? Ecco perché l'Apostolo poco dopo afferma: La fede dunque dipende dall'annuncio e l'annuncio si attua per mezzo della parola di Cristo(Rm 10, 17).

QS 1,1.17

Lo stesso precetto è legge per chi teme e grazia per chi ama

Spiegazione dei testi in cui la legge sembra cattiva. 1. 17. Se la legge è buona, perché dunque è detta: ministero della morte (2 Cor 3, 7)? Perché il peccato per rivelarsi peccato mi ha dato la morte servendomi di ciò che è bene. Non meravigliarti, poiché della stessa predicazione del Vangelo è detto: Noi siamo davanti a Dio il buon profumo di Cristo per quelli che si salvano e per quelli che si perdono; per gli uni odore di vita per la vita e per gli altri odore di morte per la morte (2 Cor 2, 15-16). La legge è stata infatti chiamata ministero di morte per i Giudei: per essi è stata scritta anche sulla pietra a significare la loro durezza, non per coloro che l'osservano con amore. Infatti pieno compimento della legge è l'amore (Rm 13, 10). La medesima legge, impressa in lettere di pietra, dice infatti: Non commettere adulterio, non uccidere, non rubare, non desiderare (Es 20, 13-17), ecc. L'Apostolo afferma che questa legge si osserva con amore, quando dice: Perché chi ama il suo simile ha adempiuto la legge. Infatti non commettere adulterio, non uccidere, non rubare, non desiderare e qualsiasi altro comandamento si riassume in queste parole: "Amerai il prossimo tuo come te stesso" (Rm 13, 8-9); perché anche questo sta scritto nella medesima legge. Se la legge è buona, perché la forza del peccato è la legge (1 Cor 15, 56)? Perché il peccato ha dato la morte servendosi di ciò che è bene, per apparire oltre misura, cioè per rafforzarsi maggiormente a causa della trasgressione. Se la legge è buona, perché siamo morti alla legge mediante il corpo di Cristo (Rm 7, 4)? Perché siamo morti al dominio della legge, liberati da quel desiderio che la legge punisce e condanna. Nel modo più comune si chiama infatti legge quando minaccia, atterrisce, castiga. Per questo lo stesso comando è legge per chi teme, è grazia per chi ama. Di qui il detto evangelico: La legge fu data per mezzo di Mosé, la grazia e la verità vennero per mezzo di Ges Cristo (Gv 1, 17). La stessa legge, che fu data per mezzo di Mosé per ispirare timore, è quindi diventata per mezzo di Ges sù Cristo grazia e verità per osservarla. Dire: Siete morti alla legge è dunque uguale a dire: Siete morti al castigo della legge mediante il corpo di Cristo, grazie al quale sono perdonati i peccati, meritevoli di giusto castigo. Se la legge è buona, perché [sussistono] le passioni peccaminose stimolate dalla legge? (Rm 7, 5) Per quelle passioni peccaminose, di cui si è già frequentemente parlato, ha qui voluto intendere l'aumento della concupiscenza a causa del divieto e il reato della pena a causa della trasgressione; vale a dire che [il peccato] ha dato la morte servendosi di ciò che

è bene, perché fosse oltre misura peccaminoso o peccato per mezzo del comandamento (Rm 7, 13). Se la legge è buona, perché siamo stati liberati dalla legge di morte, che ci teneva prigionieri, per servire nel regime nuovo dello spirito e non nel regime vecchio della lettera (Rm 7, 6)? Perché la legge è lettera per chi non l'osserva mediante lo spirito di amore, con cui appartiene al Nuovo Testamento. Per questo i morti al peccato sono liberati dalla lettera che tiene prigionieri coloro che non adempiono quanto sta scritto. La legge infatti è semplice lettera per coloro che la sanno leggere e non possono osservarla. Non è infatti sconosciuta a coloro per i quali è stata scritta; ma poiché è conosciuta soltanto in quanto si legge scritta e non in quanto si osserva con amore, per costoro non è altro che lettera: lettera che non aiuta i lettori ma accusa i peccatori. Dalla sua condanna sono quindi immuni coloro che sono rinnovati nello spirito al fine di non essere più obbligati al castigo della lettera ma uniti allo spirito mediante la giustizia. Di qui il detto: La lettera uccide, lo spirito invece dà vita (2 Cor 3, 6). La legge infatti, letta soltanto e non compresa o non osservata, certamente uccide: per questo si chiama lettera. Lo Spirito invece dà vita, perché pienezza della legge è la carità, che è stata riversata nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato (Rm 5, 5).

SL 19,34

La legge data perché fosse cercata la grazia, la grazia data, perché fosse adempiuta la legge

L'osservanza della lettera è opera dello Spirito. 19. 34. Dopo che ha detto: Non come il Testamento che ho concluso con i loro padri, quando li presi per mano per farli uscire dal paese d'Egitto, vedi quello che soggiunge: Essi non perseverarono nel mio Testamento (Ger 31, 32). A loro vizio ascrive di non aver perseverato nel testamento di Dio, perché non sembrasse colpevole la legge che ricevettero allora. E' quella stessa che il Cristo non venne ad annullare ma a completare (Mt 5, 17). Senza tuttavia che i peccatori siano stati giustificati mediante quella medesima legge, ma mediante la grazia: in realtà è lo Spirito vivificante che giustifica e senza di lui la lettera uccide. Se infatti fosse stata data una legge capace di conferire la vita, la giustificazione scaturirebbe davvero dalla legge; la Scrittura invece ha rinchiuso ogni cosa sotto il peccato, perché ai credenti la promessa venisse data in virtù della fede in Gesù Cristo (Gal 3, 21-22). Per questa promessa, cioè per un beneficio divino, si osserva la stessa legge, che senza quella promessa rende prevaricatori: o fino al fatto di una cattiva azione, se la fiamma della concupiscenza oltrepassa anche il riparo del timore o almeno dentro la sola volontà, se il timore della pena vince la soavità della libidine. Dicendo: La Scrittura ha rinchiuso ogni cosa sotto il peccato, perché ai credenti la promessa venisse data in virtù della fede in Gesù Cristo ha detto l'utilità della stessa inclusione. Quale inclusione se non quella che descrive con le parole: Prima però che venisse la fede, noi eravamo rinchiusi sotto la custodia della legge, in attesa della fede che doveva essere rivelata (Gal 3, 23)? Dunque è stata data la legge perché si cercasse la grazia, è stata data la grazia perché si osservasse la legge. Infatti non per vizio della legge non si osservava la legge, ma per vizio della sapienza della carne, vizio che la legge ebbe il compito di manifestare e la grazia il compito di sanare. Infatti ciò che era impossibile alla legge, perché la carne la rendeva impotente, Dio lo ha reso possibile: mandando il proprio Figlio in una carne simile a quella del peccato e in vista del peccato, egli ha condannato il peccato nella carne, perché la giustizia della legge si adempisse in noi, che non camminiamo secondo la carne, ma secondo lo spirito (Rm 8, 3-4). Perciò anche nella testimonianza di Geremia: Con la casa d'Israele e con la casa di Giuda io concluderò un Testamento nuovo, che significa concluderò se non "adempirò"? Non come il Testamento che ho concluso con i loro padri, quando li presi per mano per farli uscire dal paese d'Egitto (Ger 31, 31-32).

TJ 49,22

Essee sotto la legge o con la legge

22. Intanto Gesù, fremendo di nuovo in se stesso, giunse al sepolcro. Egli fremerà anche in te, se sei disposto a rivivere. Per ognuno che sia sotto il peso di un'abitudine perversa vien detto che Cristo si reca al sepolcro. Era una grotta, contro la quale era stata posta una pietra (Gv 11, 38). Il morto sotto la pietra rappresenta il colpevole sotto la legge. Sapete infatti che la legge data ai Giudei fu scritta sulla pietra (cf. Es 31, 18). Tutti i colpevoli sono sotto la legge, mentre quelli che vivono bene sono con la legge. La legge non serve per il giusto (cf. 1 Tim 1, 9). Che significa dunque la parola del Signore: Levate via la pietra (Gv 11, 39)? Significa: Proclamate la grazia. L'apostolo Paolo infatti dice di essere ministro del Nuovo Testamento, non della lettera ma dello spirito, poiché la lettera uccide - egli dice - mentre lo spirito vivifica (2 Cor 3, 6). La lettera che uccide, è come la pietra che opprime. Levate via la pietra! egli dice. Ciò toglie il peso della legge, e proclamate la grazia. Se si fosse data una legge capace di conferire la vita, la giustificazione scaturirebbe dalla legge; la Scrittura invece ha rinchiuso ogni cosa sotto il peccato, perché venisse data la promessa in virtù della fede in Gesù Cristo a quelli che credono (Gal 3, 21-22). Dunque: Levate via la pietra!

[STORIA (ECONOMIA) DELLA SALVEZZA->LA LEGGE MOSAICA] **La legge naturale**

[L-NAT] Legge naturale (e Legge Mosaica)

CO 2,4,9

La legge scritta nel cuore dell'uomo condanna il furto

Un furto di pere L'impresa 4. 9. La tua legge, Signore, condanna chiaramente il furto, e così la legge scritta nei cuori degli uomini (Rm 2. 14 s.; cf. Es 20. 15; Lv 15. 11; Dt 5. 19 (= Mt 19. 18; Mc 10. 19; Lc 18. 20; Rm 13. 9)), che nemmeno la loro malvagità può cancellare. Quale ladro tollera di essere derubato da un ladro? Neppure se ricco, e l'altro costretto alla miseria. Ciò nonostante io volli commettere un furto e lo commisi senza esservi spinto da indigenza alcuna, se non forse dalla penuria e disgusto della giustizia e dalla sovrabbondanza dell'iniquità. Mi appropriai infatti di cose che già possedevo in maggior misura e molto miglior qualità; né mi spingeva il desiderio di godere ciò che col furto mi sarei procurato, bensì quello del furto e del peccato in se stessi. Nelle vicinanze della nostra vigna sorgeva una pianta di pere carica di frutti d'aspetto e sapore per nulla allettanti. In piena notte, dopo aver protratto i nostri giochi sulle piazze, come usavamo fare pestiferamente, ce ne andammo, giovinetti depravatissimi quali eravamo, a scuotere la pianta, di cui poi asportammo i frutti. Venimmo via con un carico ingente e non già per mangiarne noi stessi, ma per gettarli addirittura ai porci. Se alcuno ne gustammo, fu soltanto per il gusto dell'ingiusto. Così è fatto il mio cuore, o Dio, così è fatto il mio cuore, di cui hai avuto misericordia mentre era nel fondo dell'abisso. Ora, ecco, il mio cuore ti confesserà cosa andava cercando laggiù, tanto da essere malvagio senza motivo, senza che esistesse alcuna ragione della mia malvagità. Era laida e l'amai, amai la morte, amai il mio annientamento. Non l'oggetto per cui mi annientavo, ma il mio annientamento in se stesso io amai, anima turpe, che si scardinava dal tuo sostegno per sterminarsi (Gdt 4. 10; Sir 39. 36) non già nella ricerca disonesta di qualcosa, ma della sola disonestà.

[L-PC] Legge e Peccato (La legge del peccato nelle nostre membra: Rm 7)

EP 196,1.4-196,2.6

Legge e peccato, legge e concupiscenza, legge e grazia

Necessità della grazia per osservare la Legge. 1. 4. In queste parole dell'Apostolo noi vediamo dunque che la Legge non solo non è peccato, ma anzi è santa e che santo e giusto è il comandamento con cui è stato ordinato di non avere desideri passionali(Es 20, 17). Ma il peccato seduce proprio mediante ciò che è buono e per mezzo di esso produce la morte di coloro i quali, essendo carnali, credono di poter adempiere con le proprie forze la legge spirituale e perciò diventano non solo peccatori, come lo sarebbero anche se non avessero ricevuto la Legge, ma anche trasgressori, come non lo sarebbero se non avessero ricevuto la Legge. Così infatti l'Apostolo dice in un altro passo: Ove non c'è Legge, non c'è neppure trasgressione(Rm 4, 15). La Legge dunque subentrò - come afferma lo stesso Apostolo in un altro passo - affinché si moltiplicasse il peccato; ma dove si moltiplicò il peccato, sovrabbondò anche la grazia(Rm 5, 20). L'utilità della Legge. 2. 5. L'utilità della Legge consiste dunque nel fatto che mostra l'uomo a se stesso perché sia consapevole della propria debolezza e capisca come la concupiscenza carnale, mediante la proibizione, anziché venir guarita, viene aumentata. Le cose proibite, infatti, sono desiderate più ardentemente, mentre l'uomo carnale si sente costretto ad osservare ciò che (la Legge) comanda in modo spirituale. Spirituale poi, in modo che sia capace di adempiere la Legge spirituale, non lo diventa in virtù della Legge, ma della grazia, cioè non in forza di un comando, ma di un beneficio, non in forza dell'ordine scritto della Legge, ma dell'aiuto dello Spirito. Ora il primo effetto della grazia nell'uomo è quello che egli comincia a rinnovarsi interiormente(2 Cor 4, 16) nella misura della grazia ricevuta in modo da eseguire con l'anima ciò che vuole senza acconsentire alla carne che compia ciò per cui ha ripugnanza(Rm 7, 15), cioè non in modo da non avere assolutamente alcun desiderio passionale, ma in modo da non assecondare i suoi desideri cattivi(Sir 18, 30). Ciò è in verità un bene sì grande che, se si realizzasse completamente e, quantunque siano insiti in noi desideri peccaminosi finché siamo nel corpo che porta questa morte(Rm 7, 24), se non acconsentissimo a nessuno di essi, non ci sarebbe motivo di dire al Padre nostro celeste: Perdonaci le nostre offese(Mt 6, 9. 12; Lc 11, 4); tuttavia non per questo saremmo già tali quali saremo quando questo corpo mortale avrà rivestito l'immortalità(1 Cor 15, 54); poiché allora non solo non acconsentiremo ad alcun desiderio peccaminoso, ma non vi saranno più tali desideri ai quali ci è comandato di non acconsentire. Siamo giustificati dalla grazia, non dalla Legge. 2. 6. Ora, dunque, quando l'Apostolo afferma: Non sono più io a fare ciò (che non voglio) ma il peccato che abita in me(Rm 7, 17. 20), lo afferma della concupiscenza della carne che produce in noi i suoi movimenti, anche quando non li assecondiamo, mentre non regna il peccato nel nostro corpo mortale, sì da obbedire ai suoi desideri e non offriamo le nostre membra come armi d'iniquità per il peccato(Rm 6, 12-13). Se noi progrediremo continuamente in questa santità ancora non perfetta, un bel giorno arriveremo alla sua perfezione, quando non sarà più necessario trattenere e frenare i desideri peccaminosi, ma non ce ne sarà più nessuno. Questo è quello che la Legge esprime dicendo: Non avere desideri passionali(Es 20, 17; Dt 5, 21; 7, 25; Rm 7, 7), cosa di cui non possiamo esser capaci quaggiù ma a cui dobbiamo tendere facendo continui progressi. Ma ciò avviene non in virtù della Legge che lo ingiunge, ma della fede per cui lo si raggiunge; non della lettera con cui è comandato ma dello Spirito dal quale è donato; non dunque in virtù dei meriti dell'uomo che agisce ma della grazia del Salvatore, il quale ce la largisce. L'utilità della Legge pertanto sta nel convincere l'uomo della propria infermità e nello spingerlo a implorare la medicina della grazia che si ottiene per mezzo del Cristo. Chiunque infatti invocherà il nome del Signore, sarà salvo(Rm 10, 13-14; Gi 2, 32; At 2, 21). In qual modo dunque invocheranno Colui nel quale non hanno ancora creduto? E in che modo crederanno in Colui del quale non hanno sentito parlare? Ecco perché l'Apostolo poco dopo afferma: La fede dunque dipende dall'annuncio e l'annuncio si attua per mezzo della parola di Cristo(Rm 10, 17).

[STORIA (ECONOMIA) DELLA SALVEZZA] **L'ECONOMIA DELLA SALVEZZA**

[EN] L'economia della salvezza: Nascita e poi rivelata in Cristo. L'ordo temporum

VR 10,18-10,20

L'economia storica che ha insegnato la vera religione

L'origine dell'errore in materia di religione. 10. 18. Ti sia ben chiaro, perciò, che non vi sarebbe nessun errore in fatto di religione se l'anima, invece del suo Dio, non adorasse o un'altra anima o un corpo o le proprie rappresentazioni o due di queste cose congiuntamente o tutte quante insieme. Durante questa vita essa, pur adeguandosi con lealtà alle esigenze della convivenza umana, dovrebbe meditare le realtà eterne e onorare un solo Dio il quale, se non restasse immutabile, renderebbe impossibile la sussistenza di qualsiasi natura mutevole. Ciascuno sa dai propri stati affettivi che l'anima è soggetta a cambiamento, non certo per quel che concerne il luogo, ma a proposito del tempo. Per ciascuno poi è facile rendersi conto che il corpo è mutevole tanto rispetto al tempo quanto rispetto al luogo. Le rappresentazioni, a loro volta, non sono altro che immagini ricavate dalla forma corporea mediante i sensi. E' facilissimo ricordarle così come le abbiamo ricevute oppure, mediante il pensiero, dividerle, moltiplicarle, riunirle, ampliarle, metterle insieme, scompigliarle o dar loro qualunque forma, mentre è difficile liberarsene completamente quando si cerca la verità. 10. 19. Guardiamoci dunque dal servire la creatura invece del Creatore, dal perderci dietro alle nostre fantasie (Cf. Rm 1, 21-25): in questo consiste la perfetta religione. Infatti, se stiamo vicini al Creatore eterno, necessariamente anche noi saremo resi eterni. Ma l'anima, sommersa e avvolta dai peccati, di per se stessa non sarebbe capace né di scorgere né di raggiungere questa meta, poiché non troverebbe tra le realtà umane nessun punto d'appoggio che le consenta di afferrare quelle divine e attraverso il quale, perciò, l'uomo possa cercare di innalzarsi dalla vita terrena alla somiglianza con Dio. Per questo motivo l'ineffabile misericordia divina viene in aiuto in parte di ciascun uomo, in parte E' dello stesso genere umano, secondo un'economia di ordine temporale, per mezzo di creature mutevoli ma sottomesse alle leggi eterne, allo scopo di ricordare loro la loro primitiva e perfetta natura. Un aiuto di tal genere è ai nostri tempi la religione cristiana nella cui conoscenza e pratica è la garanzia assoluta della salvezza. 10. 20. Molti sono i modi in cui la verità può essere difesa contro i chiacchieroni e resa accessibile a chi la ricerca: è Dio stesso onnipotente che la rivela mediante se stesso e aiuta coloro che hanno buona volontà a intuirlo e contemplarlo, per mezzo di angeli buoni e di alcuni uomini. Spetta poi a ciascuno servirsi del metodo che gli pare più adatto per coloro con i quali deve trattare. Da parte mia, dopo aver considerato a lungo e attentamente la questione, nel tentativo di capire quali uomini parlino a vanvera e quali cerchino la verità sul serio ovvero quale io stesso sono stato, sia quando semplicemente cianciavo sia quando l'ho cercata veramente, ho ritenuto che fosse meglio procedere in questo modo: tieni ben saldo ciò che hai riconosciuto come vero e attribuisilo alla Chiesa cattolica; respingi invece ciò che è falso e, poiché sono solo un uomo, perdonami; accetta ciò che ti pare dubbio, fino a che o la ragione non ti avrà dimostrato o l'autorità non ti avrà ordinato di respingerlo o di riconoscerlo come vero oppure di

continuare a crederlo. Per quanto puoi, dunque, presta attenzione in modo diligente e pio a ciò che segue; Dio infatti non può che aiutare gli uomini che si comportano così.

VR 16,31

L'opportuna economia con cui Cristo ha provveduto alla salvezza degli uomini.

16. 31. Non fece niente con la forza, ma tutto con la persuasione e l'ammonimento. Terminato infatti il tempo dell'antica servitù, era spuntato il tempo della libertà e perciò era ormai opportuno e utile per la salvezza dell'uomo persuaderlo di essere stato creato dotato di libero arbitrio. Con i miracoli Egli suscitò la fede nel Dio che era, con la passione nell'uomo che impersonava. Così, parlando come Dio alle folle, non volle riconoscere come sua madre (Mt 12, 48) quella che gli veniva annunziata e tuttavia, come dice il Vangelo, da fanciullo era sottomesso ai genitori (Lc 2, 51). Per la dottrina infatti appariva Dio, per l'età uomo. Allo stesso modo, sul punto di cambiare l'acqua in vino, come Dio dice: Allontanati da me, o donna: che ho da fare io con te? Non è ancora giunta la mia ora (Gv 2, 4). Venuta poi l'ora in cui come uomo sarebbe morto, dalla croce riconobbe la madre e la raccomandò al discepolo che amava più di tutti (Cf. Gv 19, 26-27). Soggetti ai piaceri, i popoli, a loro danno, desideravano le ricchezze: egli volle essere povero (Cf. 2 Cor 8, 9). Erano avidi di prestigio e di cariche: non volle essere re (Cf. Gv 18, 36-37). Consideravano un gran bene avere figli nati dalla carne: egli disdegnò il vincolo coniugale e la prole. Nella loro incommensurabile superbia avevano orrore per gli oltraggi: egli ne sopportò di ogni tipo. Reputavano intollerabili le ingiurie: quale ingiuria maggiore di quella di essere condannato, pur essendo giusto e innocente? Avevano disgusto per i dolori del corpo: fu flagellato e messo in croce (Cf. Mt 27, 26). Temevano di morire: fu condannato a morte. Ritenevano la morte in croce come la più grande ignominia: Egli fu crocefisso. Privandosene, tolse ogni valore a tutte le cose che desideravamo possedere e ci facevano vivere in modo disordinato; sopportandole, si liberò di tutte quelle cose che desideravamo evitare e ci distoglievano dall'amore per la carità. Infatti si commette peccato solo se si desidera quello che egli disdegnò o si rifiuta quello che egli apprezzò.

[GR-ST] Grazia e Storia: tutti salvati per la stessa grazia di Cristo, prima e dopo di lui (cf X-ST)

PAT 21,18

Un'unica grazia salva tutti i giusti di tutta la storia

Anche nel V. Testamento la giustizia era dono di Dio. 21. 18. Da questo si conclude che anche i giusti dell'Antico Testamento, nati cioè prima dell'incarnazione del Verbo, furono giustificati per questa fede in Cristo e per quella giustizia vera che per noi è Cristo, avendo essi creduto che si sarebbe realizzato in futuro ciò che noi crediamo essersi già realizzato. Anch'essi furono salvati mediante la fede ad opera della grazia: quindi non per loro iniziativa ma per un dono di Dio, non in virtù delle opere perché non si inorgoglissero (Cf. Ef 2, 8, 9). Le loro opere buone infatti non prevennero la misericordia di Dio ma la seguirono. Tant'è vero che essi udirono [queste parole], anzi essi stessi le scrissero tanto tempo prima che Cristo si incarnasse: Io farò grazia a chi vorrò far grazia e avrò pietà di chi vorrò aver pietà. Da queste parole di Dio molto tempo dopo l'apostolo Paolo concludeva: Non dipende dunque né da chi vuole né da chi corre ma da Dio che usa misericordia (Es 33, 19; Rm 9, 15-16). E' anche loro quella voce risuonata tanto tempo prima dell'incarnazione di Cristo: Il mio Dio, la sua misericordia mi previene (Sal 58, 11). Ebbene, come potevano essere senza la fede in Cristo coloro per la cui carità Cristo è stato preannunziato anche a noi, se è vero che senza la fede in lui nessun mortale ha potuto mai essere giusto, né lo può ora, né lo potrà in seguito? Se dunque gli apostoli furono scelti da Cristo quando erano giusti, sarebbero stati loro a scegliersi per primi Cristo, e successivamente, siccome erano giusti, poterono essere da lui scelti. Senza di lui infatti non potevano essere giusti. Ma le cose non sono andate così. Infatti egli disse loro: Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi. Per questo dice l'apostolo Giovanni: Non siamo stati noi ad amare [per primi] Dio, ma Dio per primo ha amato noi (1 Gv 4, 10).

[STORIA (ECONOMIA) DELLA SALVEZZA] **VECCHIO TESTAMENTO E NUOVO TESTAMENTO**

[VT-NT] Vecchio e Nuovo Testamento

CF 15,2

Per chi lo comprende, il Vecchio Testamento è profezia del Nuovo

è profezia del Nuovo Testamento. [VETUS AUTEM TESTAMENTUM RECTE INTELLIGENTIBUS PROPHETIA EST NOVI TESTAMENTI]

DME 1,9.14-1,9.15

Consonanza dei due Testamenti sul perno centrale della carità (contro i Manichei che li vogliono distinti)

L'A.e il N.Testamento concordano sui precetti della carità. 9. 14. Su via, ora ricerchiamo o, piuttosto, giacché la cosa è a portata di mano e si può vedere molto facilmente, prestiamo attenzione se questi pensieri tratti dal Vangelo e dall'Apostolo concordano anche con l'autorità dell'Antico Testamento. Che dirò del primo, tratto, come è a tutti noto, dalla legge data attraverso Mosè? Vi è scritto infatti: Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente (Dt 6, 5). Questo passo dell'Antico Testamento poi lo potrei mettere a confronto con ciò che è detto dall'Apostolo, come egli stesso mi suggerisce, evitandomi ulteriori ricerche. Infatti, dopo aver affermato che nessuna tribolazione, nessuna angoscia, nessuna persecuzione, nessuna necessità materiale, nessun pericolo, nessuna spada può separarci dalla carità di Cristo, subito ha aggiunto: Come sta scritto: poiché per causa tua siamo colpiti tutto il giorno, siamo trattati come pecore da macello (Rm 8, 28). Essi, al solito, dicono che questi passi sono stati introdotti dai corruttori delle Scritture: non hanno niente da opporre, tanto da essere costretti a rispondere così miseramente. Ma chi non comprende che solo questa poteva essere l'ultima parola di uomini sconfitti? Nei libri del V.Testamento tutto concorda con la fede cristiana. 9. 15. A costoro nondimeno domando: negate che questo pensiero sia nell'Antico Testamento o affermate che dissente da quello dell'Apostolo? Quanto alla prima alternativa, ci sono i libri che parlano; quanto alla seconda, invece, questi uomini che tergiversano e fuggono per precipizi o li riporterò alla pace, se acconsentiranno a riguardare un po' indietro e a considerare quanto è stato detto, oppure li incalzerò con l'interpretazione di coloro che giudicano con imparzialità. Invero, che cosa può accordarsi meglio di questi due pensieri tra loro? Infatti la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo mettono duramente alla prova l'uomo posto in questa vita. E tutte queste

parole sono contenute nella sola testimonianza dell'Antica Legge nella quale è detto: Per causa tua siamo colpiti. Restava la spada, che non porta affanni alla vita, ma toglie la vita che trova. A questo appunto risponde l'altro inciso: Siamo trattati come pecore da macello (Rm 8, 28). La carità stessa, invero, non poteva essere significata in modo più efficace delle parole: per causa tua. Supponi dunque che questo passo non si trovi nell'Apostolo Paolo, ma che sia da me proferito: che altro dovrei dimostrare, o eretico, all'infuori che esso o non è contenuto nell'Antica Legge o non si addice all'Apostolo? Che se non osi dir niente dell'una e dell'altra ipotesi (e a ciò ti spinge inevitabilmente, da un lato, la lettura del codice nel quale sta chiaramente scritto e, dall'altro, quanti comprendono che niente può addirsi meglio a ciò che ha detto l'Apostolo), perché pensi che ti sia di qualche utilità tentare di insinuare che le Scritture sono state corrotte? Da ultimo, che risponderai a chi ti dirà: io così lo intendo, così lo accetto, così lo credo, e non per altro leggo quei Libri se non perché sento che in essi tutto concorda con la fede cristiana? Di piuttosto, se ne hai il coraggio e sei intenzionato a contraddirmi, che non si deve prestare fede a quanto si racconta degli Apostoli e dei martiri, cioè che hanno subito per Cristo gravi tribolazioni, che sono stati trattati dai loro persecutori come pecore da macello. Che se non puoi dirlo, perché accusi falsamente il libro nel quale io trovo ciò che, secondo la tua stessa confessione, io devo credere?

GP 5,15

Non bisogna negare che il VT deriva da Dio, ma non va messo sullo stesso piano il VT e il NT!

La Scrittura dell'Antico Testamento promette il regno di Dio, l'alleanza antica fa promesse solo terrene. 5. 15. Come dunque non avrebbero dovuto giustamente allarmarsi i figli della promessa, i figli della libera Gerusalemme eterna nei cieli, quando sembrava che le parole di Pelagio togliessero via tale distinzione apostolica e cattolica e volessero far credere che in qualche modo si equiparava Agar a Sara? Pelagio dunque, con eretica empietà, non offende di meno la Scrittura del Vecchio Testamento di chi con sfrontatezza di sacrilega empietà nega la sua origine dal Dio buono, sommo e vero, come Marcione, come Manicheo e come qualunque altra peste che la pensi alla stessa maniera. Per compendiare quindi con la massima brevità il mio pensiero su questo tema, dico: Come si offende l'Antico Testamento negando l'origine dei suoi Libri dal Dio buono e sommo, così si offende anche il Testamento Nuovo equiparandolo come patto al Testamento Vecchio. Ma poiché Pelagio nella sua risposta diede la ragione per cui aveva detto che anche nel Testamento Antico viene promesso il regno dei cieli, citando il testo del profeta Daniele, il quale vaticinò apertissimamente che i santi avrebbero ricevuto il regno dell'Altissimo, giustamente fu giudicata non contraria alla fede cattolica la sua affermazione. Infatti la frase di Pelagio sarebbe erronea secondo la distinzione per cui sul monte Sinai si mostra che al Vecchio Testamento appartengono propriamente promesse terrene, ma non è erronea secondo la consuetudine di parlare per cui tutte le Scritture canoniche somministrate prima dell'incarnazione del Signore si sommano nella denominazione di Vecchio Testamento. Senza dubbio il regno dell'Altissimo non è altro che il regno di Dio. Oppure qualcuno oserà sostenere che altro è il regno di Dio e altro il regno dei cieli?

SL 20,35

La legge antica e la legge nuova

La novità dello Spirito che ci fa perseverare nell'osservanza della legge di Dio, caratterizza il Nuovo Testamento. 20. 35. Quello era dunque Vecchio, perché questo è Nuovo. Ma cos'è che rende vecchio quello e nuovo questo, se mediante il Testamento Nuovo si adempie la medesima legge che nel Vecchio diceva: Non desiderare? Ecco la ragione: Essi non perseverarono nel mio Testamento e io allora li respinsi. Parola del Signore (Es 20, 17). Quello dunque si dice Testamento Vecchio per la malattia antica che la lettera imperiosa e minacciosa non sanava minimamente nell'uomo, questo si dice viceversa Testamento Nuovo perché la novità dello Spirito sana l'uomo dal vizio antico e lo fa nuovo. Osserva poi il seguito e ammira di quanta luce si faccia luminoso ciò che le persone troppo fiduciose di sé rifiutano di vedere. Scrive: Questo è il Testamento che io concluderò con la casa d'Israele: dopo quei giorni, dice il Signore, io porrò le mie leggi nei loro cuori e le scriverò nella loro mente (Ger 31, 33). Ecco ritorna quello che diceva già l'Apostolo: Non su tavole di pietra, ma sulle tavole del cuore, perché non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente (2 Cor 3, 3). Né per altro motivo credo che l'Apostolo in questo passo abbia voluto ricordare il Nuovo Testamento - dice infatti: Ci ha resi ministri adatti di un Nuovo Testamento, non della lettera, ma dello Spirito (2 Cor 3, 6) - se non perché, dicendo: Non su tavole di pietra, ma sulle tavole carnali del cuore (2 Cor 3, 3), aveva di mira il vaticinio di Geremia dove è detto: Le scriverò nel loro cuore (Ger 31, 33), e dove è stato promesso esplicitamente il Testamento Nuovo.

SR 4,8-4,9

consonanza dei due Testamenti

La vita futura consiste in qualcosa di spirituale. 8. Non pensate, per la vita futura, a qualcosa di simile a quanto vedete ora. Perché se a qualcosa di simile avrete pensato e tale cosa avrete desiderato, è come se voleste andare fuori del mondo insieme al mondo, come se voleste portare con voi il mondo. Queste cose non ci saranno nell'altro mondo. Ivi sarà una luce che non so cosa inonderà di quanto ora comprendiamo e di cui godiamo. Ma se abbiamo la benedizione dalla rugiada del cielo, abbiamo l'abbondanza dalla fertilità della terra (Gn 27, 28) in questo modo è stato benedetto Giacobbe. Apparteniamo a lui e non viviamo secondo la carne. Poiché ognuno all'inizio comincia a vivere secondo la carne, perciò il più grande fu chiamato Esaù (Cf. Gn 25, 23). I due Testamenti nella legge vengono detti uno Antico, l'altro Nuovo. L'Antico aveva promesse temporali, ma con significati spirituali (Cf. Gal 3, 16). Comprendete, fratelli. Se ai giudei è stata promessa la "terra della promessa" (Cf. Eb 11, 9), la terra della promessa ha un qualche significato spirituale. Se ai giudei è stata promessa la città della pace, cioè Gerusalemme, il nome della città di Gerusalemme ha un qualche significato spirituale (Cf. Eb 7, 2). Se è stata data ai giudei la circoncisione della carne questa significa una qualche circoncisione spirituale (Cf. Gn 17, 11). Se è stato comandato ai giudei di osservare come sacro un solo giorno su sette, il sabato (Cf. Lv 23, 32), tutto questo significa la quiete spirituale che non ha tramonto (Cf. Lv 23, 3). Infatti per tutti e sette i giorni, nella Genesi di ogni giorno è detto: Si fece sera (Gn 1, 5); nel settimo giorno non è detto: Si fece sera. Con il settimo giorno che non ha sera ci viene significato il riposo eterno, in cui non ci sarà alcun tramonto. Se sono stati dati ai giudei sacrifici di animali, attraverso le vittime degli animali vengono significati tutti i sacrifici spirituali. Perciò tutti quelli che hanno capito che sarà loro dato per ricompensa un qualcosa di temporale e che non si aspettano nulla per il futuro e non hanno saputo interpretare in senso spirituale quelle cose che accadevano materialmente, tutti costoro appartengono al figlio maggiore, appartengono all'Antico Testamento. L'Antico Testamento figura del Nuovo. 9. L'Antico Testamento è la promessa figurata. Il Nuovo Testamento è la promessa intesa in senso spirituale. Se la Gerusalemme terrestre appartiene all'Antico Testamento, è anche l'immagine della Gerusalemme celeste e appartiene al Nuovo Testamento. La circoncisione della carne appartiene all'Antico Testamento; la circoncisione del cuore appartiene al Nuovo Testamento (Cf. Rm 2, 29). Nell'Antico Testamento il popolo viene liberato dall'Egitto; nel Nuovo viene liberato dal diavolo. Nel primo i giudei che escono dall'Egitto sono inseguiti dai persecutori egiziani e dal faraone; nel secondo il popolo cristiano viene perseguitato dai suoi stessi peccati e dal diavolo, principe dei peccatori (Cf. Col 1, 13). Ma come i giudei vengono inseguiti dagli egiziani fino al mare, così i cristiani vengono perseguitati dai peccati fino al battesimo. Cercate di capire, fratelli, e osservate: i giudei si salvano attraverso il mare e nel mare vengono sommersi gli egiziani (Cf. Es 14; 15, 21); i cristiani vengono liberati nella remissione dei peccati, vengono cancellati i peccati con il battesimo. I giudei escono dall'Egitto e dopo il mar Rosso vagano nel deserto (Cf. Es 15 ss); così anche i cristiani dopo il battesimo non sono ancora nella terra promessa ma vivono nella speranza. Il deserto

è il mondo e colui che è veramente cristiano dopo il battesimo vive nel deserto, se ha ben compreso ciò che ha ricevuto. Se il battesimo non consiste per lui solo in alcuni segni esterni ma se produce nel suo cuore effetti spirituali, capirà bene che per lui questo mondo è un deserto, capirà che vive in pellegrinaggio, che attende la patria. L'attende a lungo, vive nella speranza (Cf. 2 Cor 5, 6). Nella speranza infatti siamo stati salvati. Ma la speranza che si vede non è speranza. Ciò che uno vede, come fa a sperarlo? Se poi speriamo ciò che non vediamo, lo aspettiamo con pazienza (Rm 8, 24). Questa pazienza in mezzo al deserto è segno di speranza. Se già si ritiene in patria, non arriva alla patria. Se già si ritiene in patria, rimarrà sulla via. Perché non rimanga per via, spera la patria, la desidera, senza uscire dalla via. Perché ci sono le tentazioni. E come nel deserto vengono le tentazioni, così vengono anche dopo il battesimo. Come i nemici dei giudei non furono solo gli egiziani che li inseguivano dall'Egitto - erano nemici ormai passati, come ciascuno è inseguito dalla sua vita passata e dai suoi peccati passati con il loro principe, il diavolo -, ma ci furono anche nel deserto coloro che volevano tagliar loro la strada, e i giudei combatterono contro di essi e li vinsero (Es 17, 8-16); così dopo il battesimo, quando il cristiano ha cominciato a percorrere la via del suo cuore nella speranza delle promesse di Dio, non cambi strada. Arrivano le tentazioni che suggeriscono altre cose - i piaceri di questo mondo, un altro modo di condurre la vita - per stornare ciascuno dalla propria via e allontanarlo da ciò che si era proposto. Se superi questi desideri, queste suggestioni, i nemici vengono sconfitti per la via e il popolo arriva alla patria.

[STORIA (ECONOMIA) DELLA SALVEZZA] **TEOFANIE NELLA SCRITTURA**

[S-TF] Scrittura: Teofanie

SR 7,4

Dio è apparso usando la creatura che gli è sottomessa

Unità e Trinità di Dio secondo la fede cattolica. 4. Qui occorre però evitare un altro pericolo. Non mancano eretici che affermano che le nature del Padre e del Figlio sono distinte e diverse e che i due non sono di un'unica e identica sostanza. La fede cattolica crede invece che il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sono un unico Dio, Trinità di un'unica sostanza, inseparabile e uguale, non confusa per mescolanza né separata per divisione. Quelli che si sforzano di provare che il Figlio non è della stessa sostanza del Padre, l'argomentano da questo, che il Figlio è stato veduto dai loro padri. Invece: il Padre - dicono - non è stato veduto; e l'invisibile e il visibile sono di natura diversa. Per questo - continuano - del Padre è stato detto che nessun uomo l'ha visto né lo può vedere (1 Tm 6, 16), per cui colui che è stato visto non solo da Mosè, ma anche da Abramo, non solo da Abramo ma anche dallo stesso Adamo e dagli altri padri, si crede essere non Dio Padre, ma piuttosto il Figlio e viene considerato creatura. La fede cattolica non dice così. Che cosa dice? E' Dio il Padre, è Dio il Figlio; immutabile il Padre, immutabile il Figlio; eterno il Padre, coeterno il Figlio; invisibile il Padre, invisibile il Figlio. Se dici invisibile il Padre e visibile il Figlio, distingui, anzi separi le sostanze. Come hai trovato grazia, tu che hai perso la fede? La questione si risolve in questo modo. Dio Padre, Figlio e Spirito Santo, è per natura propria invisibile. Ma si è manifestato quando ha voluto e a chi ha voluto. Non come è, ma come ha voluto colui al quale servono tutte le creature. La tua anima, essendo invisibile nel tuo corpo, per manifestarsi si serve della voce; e la voce, nella quale si manifesta la tua anima quando parli, non è la sostanza della tua anima: una cosa è l'anima, un'altra è la voce; tuttavia l'anima si manifesta anche in una realtà che non è essa stessa. Così anche Dio, se si è manifestato nel fuoco, non è fuoco; se si è manifestato nel fumo, non è fumo; se si è manifestato in un suono, non è un suono. Queste realtà non sono Dio, ma manifestano Dio. Convinti di questo, crediamo con certezza che il Figlio che appare a Mosè poté essere chiamato sia Signore che angelo del Signore.

TR 2,7.12-2,18.35

La problematica delle teofanie nella scrittura

Il Padre non è mandato 7. 12. E' dunque per queste forme corporee che esisteranno momentaneamente per significarlo e rivelarlo ai sensi degli uomini, secondo i loro bisogni, che si parla anche di missione dello Spirito Santo. Tuttavia non fu detto inferiore al Padre, come il Figlio per la natura di servo, perché quella natura di servo è stata assunta in unità di persona, invece quei fenomeni sensibili apparvero temporaneamente per far conoscere ciò che era necessario e poi cessare di esistere. Perché dunque non si dice che anche il Padre è stato mandato attraverso quei fenomeni sensibili: la fiamma del rovetto, la colonna di nube e di fuoco, i fulmini sul monte ed altri che forse apparvero quando, secondo la Scrittura, ha parlato ai Patriarchi, se attraverso quelle forme create e quei fenomeni sensibili che si offrono agli sguardi umani lui stesso veniva manifestato? Se invece attraverso di essi si manifestava il Figlio, perché si parla della sua missione tanto tempo dopo e cioè quando nacque da donna come afferma l'Apostolo: Quando venne la pienezza dei tempi Dio mandò il Figlio suo formato da donna (Gal 4, 4), se veniva mandato anche prima, quando si manifestava ai Patriarchi attraverso quelle effimere forme create? E se non si può dire con esattezza che sia stato mandato se non quando il Verbo si è fatto carne (Gv 1, 14), come si può dire che lo Spirito Santo è stato mandato, se egli non si è mai incarnato? Se attraverso quei fenomeni visibili che vengono celebrati nella Legge e nei Profeti, non il Padre né il Figlio ma lo Spirito Santo si rivelava, perché anche di lui si dice che è stato mandato ora, quando veniva mandato già prima in quelle maniere? Tre problemi 7. 13. In questa questione così difficile il primo problema da risolvere, con l'aiuto del Signore, è se attraverso quei fenomeni creati si sia manifestato il Padre o il Figlio oppure lo Spirito Santo; se talvolta il Padre, talvolta il Figlio, talvolta lo Spirito Santo; ovvero, senza alcuna distinzione di Persone ma in quanto Dio uno ed unico (Gv 17, 3), la Trinità stessa si sia manifestata. In secondo luogo, qualunque sia la soluzione raggiunta o il punto di vista accolto, occorre chiedersi se siano stati creati degli esseri solo perché si manifestasse Dio agli sguardi umani, come lo credeva necessario in quel momento, oppure se venivano inviati gli Angeli, che già esistevano, perché parlassero in nome di Dio prendendo forma corporea dalla natura sensibile per assolvere il compito particolare affidato a ciascuno, ovvero mutando e trasformando (Cf. Cicerone, De orat. 3, 45, 177; Orat. part. 7, 23), in forza del potere ad essi concesso dal Creatore, il loro stesso corpo (infatti non ne subiscono le leggi ma le dominano secondo il loro volere), in forme che ritenessero appropriate e adatte ai loro compiti. Infine vedremo ciò che avevamo deciso di indagare, se il Figlio e lo Spirito Santo fossero mandati anche prima e, se lo erano, che differenza ci sia tra quella missione e quella di cui parla il Vangelo (Cf. Is 48, 16; Gal 4, 4; Gv 10, 36; 14, 26; 15, 26; 16, 7); ovvero se nessuno di loro sia stato mandato se non quando o il Figlio nacque da Maria vergine, o lo Spirito Santo apparve in forma visibile sia nella colomba sia nelle lingue di fuoco (Cf. At 2, 3). Primo problema: se una sola persona o tutta la Trinità, che è invisibile, è apparsa nell'Antico Testamento 8. 14. Lasciamo dunque da parte coloro che in maniera grossolana hanno immaginato la natura del Verbo e la Sapienza (che, rimanendo identica in se stessa, rinnova tutte le cose (Sap 7, 27), e che noi chiamiamo Figlio unico di Dio) come un essere mutevole, anzi addirittura visibile. Costoro si sono accostati all'indagine, in verità più pretenziosa che religiosa, delle cose divine, con uno spirito veramente troppo grossolano (Is 6, 9-10; Mt 13, 15; At 28, 26-27). Infatti l'anima stessa, in quanto sostanza spirituale, pur essendo inoltre creata e non avendo potuto essere creata che per mezzo di Colui per mezzo del quale sono state create tutte le cose e senza del quale nulla è stato fatto (Gv 1, 3), sebbene sia mutevole, tuttavia non è visibile, essi invece hanno ritenuto visibile il Verbo stesso e la stessa Sapienza divina, per mezzo della quale sono state fatte tutte le cose, mentre la Sapienza non è soltanto invisibile come lo è anche l'anima ma anche immutabile, mentre l'anima non lo è; è questa sua immutabilità che ci è stata ricordata nell'affermazione

della Scrittura: rimanendo in se stessa, rinnova ogni cosa (Sap 7, 27). E costoro, come sforzandosi di sostenere il loro errore traballante con le testimonianze delle divine Scritture, si servono delle affermazioni dell'apostolo Paolo e quanto viene affermato dell'unico e solo Dio, in cui riconosciamo la Trinità stessa, lo interpretano come affermato soltanto del Padre, non anche del Figlio e dello Spirito Santo. L'Apostolo afferma: Al re dei secoli, immortale, invisibile, unico Dio, onore e gloria nei secoli dei secoli (1 Tm 1, 17). Egli dice anche: Beato e solo potente, re dei re e dominatore dei dominanti, il solo che possiede l'immortalità ed abita una luce inaccessibile che nessun uomo ha mai veduto né può vedere (1 Tm 6, 15-16). Ci pare di esserci già sufficientemente intrattenuti sul modo in cui vanno interpretate tali affermazioni. Confutazione di coloro che credevano solo il Padre immortale ed invisibile 9. 15. Coloro che vogliono che queste parole vadano intese come dette non del Figlio né dello Spirito Santo ma soltanto del Padre, affermano che il Figlio è visibile non per la carne assunta dalla Vergine ma già prima, per se stesso. Infatti affermano: "Egli è apparso agli occhi dei Patriarchi". Fate loro questa obiezione: "Se il Figlio è visibile per se stesso è anche mortale per se stesso, e questo perché possiate essere coerenti con voi stessi, dato che volete intendere come dette solo del Padre le parole: Colui che solo ha l'immortalità; infatti se il Figlio è mortale soltanto dopo l'incarnazione, ammettete che il Figlio non sia ugualmente visibile che per l'incarnazione". Essi vi rispondono che secondo la loro opinione il Figlio non è mortale per l'incarnazione ma che era mortale, come era visibile, già prima dell'incarnazione. Infatti se si ammette che il Figlio è mortale solo per l'incarnazione, allora non è soltanto il Padre, con l'esclusione del Figlio, ad avere l'immortalità, perché anche il Verbo di lui, per mezzo del quale sono state fatte tutte le cose, ha l'immortalità. D'altra parte il Figlio, assumendo la carne mortale, non ha per questo perduto la sua immortalità, dato che nemmeno all'anima umana accade di morire con il corpo, secondo la testimonianza del Signore stesso: Non temete coloro che uccidono il corpo ma non possono uccidere l'anima (Mt 10, 28). Ovvero anche lo Spirito Santo avrebbe dovuto incarnarsi. Ecco ciò che metterà certamente in imbarazzo i nostri contraddittori se il Figlio è mortale per l'incarnazione: spiegare come il Padre soltanto abbia l'immortalità con l'esclusione del Figlio e dello Spirito Santo. Ma lo Spirito Santo non si è incarnato. Allora nel caso che lo Spirito Santo, sebbene non si sia incarnato, sia tuttavia mortale, è chiaro che nemmeno il Figlio è mortale per l'incarnazione; se invece lo Spirito Santo è immortale, allora l'affermazione: egli solo ha l'immortalità, non va intesa solo del Padre. L'argomento con il quale costoro credono di poter dimostrare che il Figlio era per se stesso mortale anche prima dell'incarnazione è tutto qui: si può chiamare giustamente mortalità la stessa mutabilità (Cicerone, De orat. 3, 45, 177; Orat. part. 7, 23). In tal senso si dice che muore anche l'anima, non perché essa si cambi in un corpo o in un'altra sostanza ma perché ogni cosa che adesso si trova ad esistere diversamente da prima, pur conservando la propria sostanza, si rivela mortale nella misura in cui ha cessato di essere ciò che era prima. "Ebbene, dicono, poiché il Figlio di Dio prima di nascere dalla vergine Maria è apparso, proprio lui in persona, ai Padri nostri, non sempre sotto un'unica e identica forma, ma in diverse forme ora in un modo ora in un altro, egli è sia visibile di per se stesso, perché, non essendosi ancora incarnato, si è manifestato nella sua sostanza immortale, sia mortale in quanto soggetto a mutamento. Così pure lo Spirito Santo che apparve una volta sotto forma di colomba, altra volta sotto forma di fuoco" (Cf. Mt 3, 16; Mc 1, 10; Lc 3, 22; Gv 1, 32). "Perciò, essi concludono, non concerne la Trinità ma singolarmente e propriamente il Padre l'affermazione: All'immortale, all'invisibile, all'unico Dio (1 Tm 1, 17); e l'altra: Colui che solo ha l'immortalità ed abita in una luce inaccessibile, Colui che nessun uomo vide mai, né può vedere (1 Tm 6, 16)". La verità si deve cercare con zelo pacifico 9. 16. Ma lasciamo dunque da parte costoro che, incapaci di farsi un'idea della natura invisibile dell'anima, erano ben lungi dal riconoscere che la sostanza di Dio solo ed unico, ossia del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, non solo rimane invisibile ma anche immutabile e perciò fissa in una vera ed autentica immortalità. In quanto a noi che affermiamo che mai Dio, Padre, Figlio, Spirito Santo è apparso agli occhi degli uomini se non per mezzo di una creatura materiale sottomessa alla sua potenza, con impegno pacifico e nella pace cattolica sforziamoci di indagare, pronti a tener conto di ogni critica fraterna e giusta e perfino degli attacchi di un nemico, nel caso che abbia ragione, se, prima che Cristo si incarnasse, sia apparso ai nostri padri Dio nella sua indivisibile unità o una delle Persone della Trinità ovvero ciascuna di esse, quasi avvicinandosi. Era una persona della Trinità, o tutta la Trinità che parlava con Adamo? 10. 17. Incominciamo con il colloquio raccontato nel Genesi tra Dio e l'uomo, che Dio stesso aveva formato dal fango (Cf. Gn 3, 8; 2, 7; Tb 8, 8). Se lasciamo da parte il senso figurato per attenerci letteralmente all'autorità storica dell'episodio, sembra che Dio abbia parlato sotto forma umana con l'uomo. Questo certamente non è detto in maniera espressa nel testo ma il contesto della narrazione lo lascia intendere, soprattutto per questo particolare del racconto: Adamo udì la voce di Dio che passeggiava di sera in Paradiso e si nascose in mezzo al giardino che era nel Paradiso e a Dio che gli chiedeva: Adamo, dove sei?, rispose: Ho udito la tua voce e mi sono nascosto da te, perché sono nudo (Gn 3, 8-10). Non vedo come si possa intendere alla lettera tale passeggiata di Dio e questa conversazione, se Dio non apparve in forma umana. Infatti non si può dire che si tratti soltanto di un fenomeno uditivo prodotto da Dio, perché si afferma che Dio ha passeggiato, né si può asserire che colui che camminava in quel luogo non fosse visibile, dato che Adamo stesso dice di essersi nascosto dallo sguardo di Dio. Chi era dunque colui che passeggiava: era il Padre o il Figlio o lo Spirito Santo? Ovvero era semplicemente il Dio Trinità senza distinzione di Persone che parlava all'uomo sotto forma umana? In verità la sintassi del racconto biblico non sembra mai passare da un soggetto ad un altro e sembra che a rivolgersi al primo uomo sia proprio Colui che diceva: Sia la luce (Gn 1, 3), e: Ci sia il firmamento (Gn 1, 6), e le altre espressioni durante i giorni della creazione. Ora si è soliti ammettere che fu Dio Padre che comandò che esistesse tutto ciò che volle fare. Infatti egli fece tutte le cose per mezzo del suo Verbo, quel Verbo che noi riconosciamo come unico suo Figlio, secondo la norma ortodossa della fede. Se fu dunque Dio Padre che parlò al primo uomo, lui che passeggiava alla sera nel Paradiso, se da lui fuggiva Adamo peccatore inoltrandosi nel giardino (Gn 3, 8), perché non si può intendere che fu ancora lui che apparve ad Abramo e a Mosè e a tutti coloro cui volle apparire nel modo in cui gli piacque, servendosi di una creatura mutevole e visibile a lui docile, pur rimanendo in se stesso e nella sua sostanza per la quale è immutabile e invisibile? Ma può darsi che la Scrittura sia passata, senza farlo rilevare esplicitamente, da un soggetto ad un altro e che, mentre ha narrato che fu il Padre a dire: Sia la luce e tutto ciò che il Genesi dice che il Padre ha fatto per mezzo del Verbo (Gn 1, 3, 6-27), già indicasse ora che è il Figlio a parlare al primo uomo, senza dirlo chiaramente, ma lasciandolo intendere a coloro che lo possono capire. Si tratta di un problema difficile da risolvere 10. 18. Chi dunque possiede la forza di penetrare con l'acume dello spirito questo enigma, così che chiaramente comprenda che anche il Padre, ovvero solo il Figlio e lo Spirito Santo possano manifestarsi agli occhi degli uomini per mezzo delle creature visibili, continui nelle sue riflessioni e, se può, ne prepari l'esposizione e l'analisi. Tuttavia la cosa, per quanto riguarda questo passo della Scrittura in cui è detto che Dio ha parlato all'uomo, mi pare misteriosa. Tanto più che non appare con chiarezza se Adamo fosse solito vedere Dio con gli occhi corporei, dato che è una grossa questione, particolarmente, il sapere quali occhi si aprono ad Adamo ed Eva quand'ebbero gustato il frutto proibito (Cf. Gn 3, 5-7); questi occhi infatti, prima che essi gustassero il frutto, erano chiusi. Non mi pare di dire cosa troppo azzardata se affermo soltanto che Dio non ha potuto camminare in altro modo che sotto forma corporea, se la Scrittura rappresenta il Paradiso come un luogo terrestre. Certo è possibile dire che Adamo udisse il suono delle parole senza vedere alcuna forma sensibile, perché, dal fatto che la Scrittura affermi che Adamo si nascose dal suo sguardo (Gn 3, 8), non si deve necessariamente concludere che Adamo vedesse abitualmente Dio. E se intendessimo non che Adamo potesse vedere Dio, ma che temeva di essere visto da lui, perché ne aveva sentito la voce e i passi? Infatti anche Caino disse a Dio: Mi nasconderò dal tuo cospetto (Gn 4, 14), e tuttavia noi non siamo costretti a pensare che egli vedesse abitualmente Dio con gli occhi corporei, sotto una forma visibile, sebbene sentisse la sua voce che lo interrogava circa il suo delitto e parlava con lui. E' difficile sapere quale specie di linguaggio Dio usasse allora per farsi sentire agli orecchi sensibili degli uomini (Cf. Gn 4, 9ss), specialmente quando parlava col primo uomo; ed è una questione che non intendiamo esaminare in quest'opera. Tuttavia se non c'erano che voci e suoni per cui una certa presenza sensibile di Dio era offerta ai primi uomini, non vedo perché non dovrei riconoscervi la persona di Dio Padre, tanto più che è lui che si è manifestato nella voce udita quando Gesù sul monte, alla presenza dei tre discepoli si trasformò (Mc 9, 1-2; Lc 9, 28; Mt 17, 1-5), in quella quando la colomba discese su di lui appena battezzato (Lc 3, 22), e nella risposta che ricevette quando pregò il Padre di glorificarlo: Io l'ho glorificato e lo glorificherò ancora (Gv 12, 28). Non che la voce abbia potuto echeggiare senza l'intervento del Figlio e dello Spirito Santo, perché la Trinità è indivisibile nel suo operare, ma quella voce è echeggiata per manifestare la persona del Padre soltanto, come la natura umana tratta dal seno della vergine Maria è opera della Trinità, ma unita personalmente al

Figlio soltanto; infatti la Trinità invisibile ha prodotto il personaggio visibile del Figlio soltanto. E nulla ci impedisce di riconoscere, in quelle voci udite da Adamo, non solo l'opera della Trinità, ma anche di intenderle come manifestazione della medesima Trinità. Siamo infatti obbligati ad attribuire solo al Padre l'espressione: Questo è il mio Figlio diletto (Mc 1, 11; 9, 6; Lc 3, 22; 9, 35; Mt 3, 17). Né la fede né la ragione ci permettono di considerare Gesù come figlio dello Spirito Santo, né Figlio in rapporto a se stesso. E quando si udi l'espressione: L'ho glorificato e ancora lo glorificherò, noi non vi riconosciamo che la persona del Padre. E' infatti la risposta a quell'invocazione del Signore: Padre, glorifica il tuo Figlio, preghiera che non poté rivolgere che a Dio Padre, in nessun modo allo Spirito Santo del quale non è figlio. Ma qui, dove si afferma: Ed il Signore Dio disse ad Adamo (Gn 3, 9), non si può dire per quale motivo non possa trattarsi della Trinità medesima. La visione di Abramo 10. 19. Così quando leggiamo: E disse Dio ad Abramo: esci dalla tua terra, dalla tua famiglia e dalla casa di tuo padre (Gn 12, 1), non appare chiaro se Abramo abbia soltanto udito una voce o se abbia anche visto qualcosa con i suoi occhi. Ma poco dopo, è vero, c'è un testo un po' più chiaro: Il Signore apparve ad Abramo, e gli disse: Darò questo territorio alla tua discendenza (Gn 12, 7). Ma nemmeno qui è detto chiaramente sotto quale forma gli sia apparso il Signore, e se sia apparso il Padre o il Figlio o lo Spirito Santo. Forse si potrà pensare che sia apparso ad Abramo il Figlio, perché non è detto "gli apparve Dio", ma: gli apparve il Signore (Gn 12, 7; 18, 1); e Signore sembra un nome proprio al Figlio per testimonianza dell'Apostolo: E sebbene ci siano dei cosiddetti dèi sia in cielo che sulla terra, come ci sono molti dèi e molti signori, tuttavia per noi c'è un Dio solo, il Padre, dal quale provengono tutte le cose e noi siamo in lui, e un solo Signore Gesù Cristo, per mezzo del quale sono state create tutte le cose e noi siamo per mezzo di lui (1 Cor 8, 5-6). Ma in molti passi della Scrittura anche il Padre è detto Signore, come: Il Signore disse a me: Tu sei il mio Figlio, oggi ti ho generato (Sal 2, 7); ed inoltre: Disse il Signore al mio Signore: Siedi alla mia destra (Sal 109, 1; Eb 1, 13). E vi sono dei passi in cui anche lo Spirito Santo è detto Signore, come quando l'Apostolo dice: Il Signore è Spirito (2 Cor 3, 17; Gv 4, 24); e, per impedire che qualcuno pensasse trattarsi del Figlio che sarebbe stato chiamato Spirito per la sua natura immateriale, proseguendo aggiunge: Dove c'è lo Spirito del Signore c'è la libertà (Ibid). Ora nessuno dubiterà che lo Spirito del Signore sia lo Spirito Santo. Pertanto, ritornando al passo di cui si parlava, non appare chiaro che sia apparsa ad Abramo una Persona della Trinità o lo stesso Dio Trinità, ossia il Dio unico di cui è stato detto: Adorerai il Signore Dio tuo ed a lui solo servirai (Dt 6, 13). Certo sotto la quercia di Mambre (Gn 12, 7; 18, 1) Abramo vide tre uomini, ai quali offrì ospitalità, che ricevette sotto il suo tetto e servì alla sua tavola (Gn 18, 1-8). Ma la Scrittura, iniziando a narrare quell'episodio, non dice "Gli apparvero tre uomini" ma: Gli apparve il Signore. Solo poi, continuando a descrivere come gli sia apparso il Signore, aggiunse la narrazione riguardante i tre uomini che Abramo invita, al plurale, in casa sua. Più avanti si rivolge loro al singolare come se ci fosse un solo uomo. Così pure uno solo gli promette un figlio da Sara e la Scrittura chiama questi "Signore", come all'inizio del racconto ha detto: Apparve il Signore ad Abramo (Gn 12, 7). Dunque Abramo li invita, lava loro i piedi, alla loro partenza li accompagna come fossero uomini, ma parla loro come rivolgendosi al Signore Dio, sia quando gli viene promesso un figlio, sia quando gli è annunciata l'imminente distruzione di Sodoma. Appaiono tre uomini: perché non riconoscere rivelata visibilmente l'uguaglianza della Trinità? 11. 20. Questo passo della Scrittura richiede un'analisi non sommaria né frettolosa. Se fosse infatti apparso un solo uomo, coloro che affermano che il Figlio di Dio era visibile per la sua natura già prima di nascere dalla Vergine, chi direbbero che fosse se non lui stesso? Certamente, dato che secondo loro è del Padre che è detto: Al solo Dio invisibile (1 Tm 1, 17). Tuttavia potrei chiedere loro ancora come, prima dell'incarnazione, il Figlio sia stato trovato nel sembiante come uomo, perché gli sono stati lavati i piedi ed egli ha mangiato ad una tavola umana. Come poteva accadere questo mentre ancora sussisteva soltanto in natura di Dio, senza ritenere rapina la sua uguaglianza con Dio? Forse che si era già esinanito, prendendo la natura di servo, divenuto simile agli uomini e ritrovato nel sembiante come uomo (Fil 2, 6-7)? Ma noi sappiamo che ha fatto questo venendo alla luce dalla Vergine. In che modo dunque prima di aver fatto questo apparve ad Abramo sotto le sembianze di quest'unico uomo? Era forse questa forma umana soltanto un fantasma? Potrei fare queste domande se ad Abramo fosse apparso un solo uomo e lo si considerasse il Figlio di Dio. Ma, poiché apparvero tre, senza che di alcuno di essi si dica che aveva preminenza sugli altri per natura o per l'età o per la forza, perché non dovremmo riconoscere qui manifestata in maniera visibile, attraverso una creatura visibile, l'uguaglianza della Trinità e l'unità e l'identità della sostanza nelle tre Persone? 11. 21. Qualcuno potrebbe credere in realtà che la Scrittura faccia intendere la superiorità di uno di quei tre uomini e faccia vedere in lui il Signore, il Figlio di Dio, mentre quei due sarebbero i suoi Angeli, in quanto Abramo, pur essendo apparsi in tre, rivolge la parola ad uno solo chiamandolo "Signore". La Scrittura non ha tralasciato di prevenire e contraddire tali future speculazioni e opinioni. E lo fa poco dopo quando narra che due Angeli visitarono Lot. Quel sant'uomo che meritò di sfuggire alla distruzione di Sodoma, rivolge al singolare il titolo "Signore" (Gn 19, 29). La Scrittura infatti continua così: Il Signore se ne andò, quand'ebbe finito di parlare ad Abramo, ed Abramo ritornò a casa sua (Gn 18, 33). La visione di Lot 12. 21. Vennero due Angeli a Sodoma sul far della sera (Gn 19, 1ss). A questo punto va studiato più attentamente il problema che mi sono proposto di chiarire. E' certo che Abramo parlava con tre uomini, eppure egli rivolge al singolare l'appellativo di "Signore". Qualcuno forse dirà che in un solo fra i tre riconosceva il Signore, negli altri due riconosceva gli Angeli di lui. Ma in questo caso che significa il seguito del testo: Partì il Signore dopo che ebbe finito di parlare ad Abramo ed Abramo ritornò a casa sua (Gn 18, 33). Due Angeli giunsero allora a Sodoma sul far della sera (Gn 19, 1)? Forse che se ne era andato quello solo che fra i tre era riconosciuto come il Signore ed aveva mandato i due Angeli che erano con lui a distruggere Sodoma? Vediamo dunque il seguito del testo: Vennero - dice la Scrittura - due Angeli a Sodoma sul far della sera. Lot sedeva alla porta di Sodoma. Appena li vide, Lot andò loro incontro e si prostrò fino a terra dicendo: Vi prego, signori, degnatevi di venire in casa del vostro servo (Gn 19, 1-2). Qui appare chiaro che gli Angeli erano due, che essi al plurale furono invitati in casa, che sono stati rispettosamente chiamati signori, perché forse erano stati presi per uomini. 12. 22. V'è però un'altra difficoltà: se non avesse riconosciuto in essi degli Angeli di Dio, Lot non si sarebbe prostrato dinanzi a loro fino a terra. Ma perché allora offre alloggio e vitto a loro, come se avessero bisogno di tale cortesia? Ma qualunque sia il segreto che qui si cela, continuiamo a trattare il tema che avevamo iniziato. Appaiono in due, ambedue sono detti Angeli, sono invitati al plurale, Lot parla con loro al plurale fino all'uscita da Sodoma. Poi la Scrittura continua e dice: E dopo averli fatti uscire, essi gli dissero: Mettiti in salvo, ne va della vita! Non guardare indietro e non fermarti in nessun luogo della pianura, va' al monte, là sarai salvo, che per caso non perisca. Ma Lot rispose loro: Te ne prego, Signore, ecco il tuo servo ha trovato grazia agli occhi tuoi (Gn 19, 17-19). Che significa ciò: Disse loro: Te ne prego, Signore... , se era già partito colui che era il Signore e che aveva mandato gli Angeli? Perché è detto: Te ne prego, Signore, e non: "Ve ne prego, Signori"? Se Lot volle interpellare uno di loro, perché la Scrittura dice: Disse Lot a loro: Te ne prego, Signore, ecco il tuo servo ha trovato grazia ai tuoi occhi? Dobbiamo vedere anche qui nel plurale due persone? E poi l'unico Dio Signore nell'unità della sua natura, per il fatto che ai due ci si rivolge come ad uno solo? Ma di quali due persone si tratta? Del Padre e del Figlio, o del Padre e dello Spirito Santo, oppure del Figlio e dello Spirito Santo? Forse l'ultima ipotesi è la più convincente. Infatti essi dicono di essere stati mandati, ciò che noi affermiamo del Figlio e dello Spirito Santo, mentre in nessun luogo della Scrittura noi troviamo che il Padre sia stato mandato. Il rovetto ardente 13. 23. Quando Mosè fu mandato per liberare il popolo d'Israele dall'Egitto (Es 3, 10), ecco come, secondo la Scrittura, Dio gli apparve: Stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian, e nel guidare il gregge oltre il deserto giunse al monte di Dio, Horeb. E l'Angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco, in mezzo a un rovetto. Ed egli osservò che il rovetto era tutto una fiamma di fuoco e non si consumava. E Mosè disse: Voglio andar là a vedere questa grande visione: per quale ragione il rovetto non si consuma! E il Signore vide che egli si era avvicinato da una parte ad osservare e lo chiamò di mezzo al rovetto dicendo: Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe (Es 3, 1-6). Anche qui si parla prima di un Angelo del Signore, poi di Dio. L'Angelo è dunque forse il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe? Si può allora giustamente pensare che si tratti del Salvatore stesso, del quale l'Apostolo dice: Coloro ai quali appartengono i Patriarchi e dai quali è uscito il Cristo secondo la carne, Colui che è al di sopra di tutte le cose, Dio benedetto nei secoli (Rm 9, 5). Com'è dunque il Dio benedetto nei secoli al di sopra di tutte le cose, non irragionevolmente si pensa che sia anche qui egli stesso il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe. Ma perché prima è chiamato Angelo del Signore, quando appare nella fiamma di fuoco in mezzo al rovetto (Es 3, 2)? Forse perché era uno degli innumerevoli Angeli ma incaricato di rappresentare la persona del suo Signore? Oppure era stata assunta qualche creatura che si manifestasse visibilmente per compiere quella

funzione e a cui far pronunciare le parole sensibili con le quali fosse segnalata la presenza del Signore anche ai sensi umani, in maniera adatta per mezzo di una creatura sottomessa a Dio? Se era qualcuno degli Angeli, chi può dire incontestabilmente se sia stato incaricato di rappresentare la persona del Figlio o dello Spirito Santo o di Dio Padre o semplicemente la stessa Trinità, Dio unico e solo, cosicché l'Angelo poté dire: Io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe (Es 3, 6)? Infatti non si può affermare che il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe sia il Figlio di Dio e non il Padre, e nessuno oserà dire che lo Spirito Santo o la stessa Trinità che è, come crediamo e pensiamo, il Dio unico, non sia il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe. Poiché non è il Dio di quei Patriarchi chi non è Dio. Ora se non solamente il Padre è Dio, come lo riconoscono anche tutti gli eretici, se è Dio anche il Figlio, come essi debbono ammettere, sia pur contro voglia, in forza delle parole dell'Apostolo: Egli è al di sopra di tutte le cose, Dio benedetto nei secoli (Rm 9, 5), se è Dio anche lo Spirito Santo, secondo quanto dice l'Apostolo: Glorificate Dio nel vostro corpo (1 Cor 6, 20), mentre prima aveva detto: Non sapete che i vostri corpi sono templi dello Spirito Santo che è in voi e che voi avete ricevuto da Dio? (1 Cor 6, 19) se tutti e tre sono un solo Dio (1 Gv 5, 7), come crede l'ortodossia cattolica, non appare sufficientemente chiaro quale persona della Trinità rappresentasse quell'Angelo, nel caso fosse uno degli Angeli, né se rappresentasse una Persona ovvero la Trinità stessa. Se invece una cosa già esistente fu presa in uso e perché apparisse agli occhi umani e perché si facesse sentire agli orecchi e fu chiamata e Angelo del Signore e Signore e Dio, allora in questo caso Dio non si può intendere come Padre ma o come Figlio o come Spirito Santo. Certo a proposito dello Spirito Santo non ricordo alcun testo in cui sia chiamato "angelo", ma la sua azione potrebbe permetterci di attribuirgli questo appellativo. Infatti è detto di lui: Vi annunzierà le cose che accadranno (Gv 16, 13). Ora è noto che il termine greco "angelo" tradotto in latino significa "nunzio". Quanto al Signor Gesù Cristo si legge in maniera chiarissima presso il Profeta l'appellativo che gli è attribuito di Angelo del gran consiglio (Is 9, 6). Le altre due denominazioni di Dio e di Signore degli Angeli competono e allo Spirito Santo e al Figlio di Dio. La colonna di nube e di fuoco 14. 24. Similmente la Scrittura racconta a proposito dell'esodo dei figli d'Israele dall'Egitto (Sal 113, 1; Es 3, 10; 12, 41): Dio li precedeva, di giorno in forma di colonna di nube per guidarli nel cammino; di notte in forma di fuoco; e non si rimosse mai dal cospetto del popolo la colonna di nube di giorno né la colonna di fuoco di notte (Es 13, 21-22). Chi può dubitare in questo caso che Dio si manifestò agli occhi degli uomini per mezzo di una creatura, una creatura corporea, sottomessa alla sua volontà e non nella sua stessa sostanza? Ma non appare altrettanto chiaro se si sia manifestato il Padre o il Figlio o lo Spirito Santo ovvero la Trinità medesima, Dio unico. Né ritengo che questo venga precisato nel passo seguente: La gloria del Signore apparve nella nube. E il Signore parlò a Mosè dicendo: Ho inteso le mormorazioni dei figli d'Israele (Es 16, 10-12). La visione sul Sinai 15. 25. Parliamo ora delle nubi, delle voci, delle folgori, della tromba, del fumo del monte Sinai: il monte Sinai fumava tutto, perché il Signore vi era disceso in mezzo al fuoco; e il fumo saliva come fumo di fornace. Tutto il popolo era tremendamente spaventato. Il suono della tromba si faceva sempre più forte. Mosè parlava e Dio gli rispondeva con un tuono (Es 19, 18-19). E poco più avanti, dopo che era stata data la Legge espressa nei dieci comandamenti, la Scrittura prosegue: E tutto il popolo era spettatore dei tuoni, dei lampi, del suono della tromba e del monte che fumava (Es 20, 18), e poco dopo: Il popolo se ne stette in distanza, mentre Mosè si accostò alla caligine dov'era Iddio e il Signore disse a Mosè... (Es 20, 21-22). Che dire qui se non che non c'è alcuno così sciocco da credere che il fumo, il fuoco, le nubi, la caligine e le altre cose simili sono la sostanza del Verbo e della Sapienza di Dio, che è il Cristo, oppure la sostanza dello Spirito Santo? Nemmeno gli Ariani sono mai giunti a tal punto da affermare questo di Dio Padre. Perciò quei prodigi sono stati compiuti per mezzo della creatura che è docile al Creatore (Sap 16, 24; Rm 1, 25), e furono presentati ai sensi degli uomini in maniera ad essi conveniente; altrimenti basandosi sull'affermazione: Mosè entrò nella caligine dov'era Dio (Es 20, 21), secondo un modo di pensare grossolano, qualcuno crederà che il popolo abbia visto la caligine ma Mosè dentro la caligine abbia visto con gli occhi corporei il Figlio di Dio che i folli eretici vogliono sia apparso nel suo stesso essere. Si può ammettere che Mosè l'abbia visto con gli occhi corporei se è possibile contemplare con gli occhi corporei, non dico la Sapienza di Dio, ossia il Cristo, ma anche soltanto la stessa sapienza d'un uomo qualunque e di qualsiasi saggio. Ovvero perché la Scrittura dice degli antenati di Israele che essi videro il luogo ove s'era posato il Dio d'Israele, e che sotto i suoi piedi vi era come una lastra lavorata di zaffiro e per chiarezza somigliante al cielo (Es 24, 9-10), si deve ammettere che Colui che è il Verbo e la Sapienza di Dio si sia posato nel suo essere in un punto dello spazio terrestre, lui che tende la sua potenza da una estremità all'altra e tutto amministra con bontà (Sap 8, 1); e il Verbo di Dio per mezzo del quale sono state fatte tutte le cose, sia così mutevole che talora si contrae, talaltra si distende? (Il Signore conservi puri da tali pensieri gli spiriti dei suoi fedeli). Invece, come spesso abbiamo detto, è per mezzo della creatura sottomessa a Dio che tali fenomeni visibili e sensibili vengono presentati per significare Dio invisibile e intelligibile (cioè non solo il Padre ma anche il Figlio e lo Spirito Santo), dal quale provengono, per mezzo del quale o nel quale sono tutte le cose (Eb 2, 10; Rm 11, 36); sebbene rimanga vero che le invisibili perfezioni di Dio, fin dalla creazione del mondo, sono rese intelligibili, se ben considerate, dalle opere sue, sia la sua eterna potenza sia la sua divinità (Rm 1, 20). Forse questi fenomeni rivelavano lo Spirito Santo 15. 26. Tuttavia per quanto riguarda il problema che abbiamo cominciato a trattare, non vedo come riconoscere chi, anche sul monte Sinai, per mezzo di tutti quei prodigi terrificanti, presentati ai sensi degli uomini, propriamente parlava, se il Dio Trinità o il Padre o il Figlio o lo Spirito Santo. Ma se è permesso avanzare qui un'ipotesi con riserva e circospezione, senza azzardarsi a fare una vera affermazione, perché, dato che possa trattarsi di una Persona della Trinità, non pensare piuttosto allo Spirito Santo? La Legge che fu data in quel momento, secondo l'affermazione della Scrittura, è stata scritta sulle tavole di pietra dal dito di Dio (Cf. Es 20, 1-17; 24, 12; 31, 18), appellativo che, come sappiamo dal Vangelo, designa lo Spirito Santo (Cf. Lc 11, 20; Mt 12, 28). D'altra parte c'è un intervallo di cinquanta giorni dall'uccisione dell'agnello e dalla celebrazione della Pasqua al giorno in cui cominciarono ad accadere queste cose sul monte Sinai, come dopo la passione del Signore c'è un intervallo di cinquanta giorni dalla risurrezione di lui al giorno in cui venne lo Spirito Santo promesso dal Figlio di Dio. Inoltre quando venne, secondo quanto si legge negli Atti degli Apostoli, apparve sotto forma di lingue separate di fuoco, che si posò su ciascuno degli Apostoli (At 2, 3), e questo concorda con l'Esodo in cui è scritto: Il monte Sinai fumava tutto, perché vi era disceso Dio nel fuoco (Es 19, 18), e un poco più avanti: La maestà del Signore si presentò sotto l'aspetto di un fuoco ardente sulla vetta del monte davanti ai figli d'Israele (Es 24, 17). Nell'ipotesi che questi prodigi siano accaduti in tal modo perché né il Padre né il Figlio potevano manifestarsi in quel luogo a quella maniera senza lo Spirito Santo, per mezzo del quale la Legge doveva essere scritta, allora abbiamo la certezza che in quel luogo apparve Dio, non nella sua sostanza che rimane invisibile ed immutabile, ma per mezzo di quella cosa creata. Però nessun segno particolare indica, per quanto io possa comprendere, che si trattasse di una determinata Persona della Trinità. Mosè non vide Dio nella sua essenza 16. 27. Ordinariamente i più rimangono perplessi anche di fronte a queste parole: E il Signore parlò a Mosè a faccia a faccia come uno parla al suo amico (Es 33, 11). Tuttavia poco dopo lo stesso Mosè dice: Or dunque, se ho trovato grazia agli occhi tuoi, mostrati a me chiaramente, affinché ti veda e trovi grazia agli occhi tuoi e sappia che questo popolo è veramente il tuo popolo (Es 33, 13). E poco dopo ancora: E disse Mosè al Signore: Fammi vedere la tua maestà (Es 33, 18). Com'è che si riteneva da alcuni che nelle apparizioni di cui si è detto prima fosse Dio a farsi vedere nella sua sostanza, tanto che qualche incompetente ha considerato il Figlio di Dio visibile in se stesso e non attraverso le creature e si riteneva che Mosè fosse entrato in mezzo alla caligine, nel senso che agli occhi del popolo si presentava una cortina di nubi (Es 20, 21) mentre dentro le nubi egli contemplava la faccia di Dio e ascoltava le sue parole? Ed in che senso è detto: Il Signore parlò a Mosè a faccia a faccia come chi parla al suo amico (Es 33, 11)? Ecco, lo stesso Mosè dice: Se ho trovato grazia al tuo cospetto, mostrati a me chiaramente (Es 33, 13). Evidentemente Mosè si rendeva ben conto di quello che gli appariva in modo materiale e domandava la vera visione di Dio in modo spirituale. Quella conversazione che si manifestava attraverso delle voci, evidentemente era modulata come quella di un amico che parla ad un amico. Ma Dio Padre chi lo vede con gli occhi corporei? Il Verbo, che era al principio ed era Dio e per mezzo del quale sono state fatte tutte le cose (Gv 1, 1-3), chi lo vede con gli occhi corporei? E lo Spirito di sapienza chi lo vede con gli occhi corporei? Che significa poi: Mostrati a me chiaramente (Es 33, 13), se non: "Mostra a me la tua sostanza"? Se Mosè non avesse fatto questa domanda, si sarebbe certo obbligati a sopportare gli sciocchi che ritengono che, attraverso i fatti e le parole sopra raccontati, fosse apparsa visibile la sostanza di Dio agli occhi di Mosè, mentre ci è rivelato in modo evidentissimo che Mosè non poté ottenere tale visione, sebbene ne avesse manifestato il desiderio. Chi oserà dunque affermare che attraverso tali fenomeni, simili a quelli che apparvero in forma visibile anche a Mosè, sia

apparso il vero essere di Dio agli occhi di qualche mortale e non invece una creatura docile al volere di Dio? 16. 28. Ed ecco ancora ciò che il Signore dice a Mosè nel seguito del testo: Non potrai vedere la mia faccia e vivere, perché nessun uomo può vedere la mia faccia e vivere. Poi disse: Ecco qui un luogo vicino a me; mettimi su quella roccia, mentre passerà la mia maestà. Io ti porrò al sommo della roccia e ti coprirò con la mia mano finché io non sia passato. Poi ritirerò la mano e vedrai il mio dorso, ma la mia faccia non ti apparirà (Es 33, 20-23). Il dorso di Dio significa la carne di Cristo 17. 28. Non senza ragione abitualmente s'intende il dorso di Dio come un'immagine del Signore nostro Gesù Cristo nel senso della carne secondo la quale nacque dalla Vergine, morì, risorse. Dorso di Dio può dirsi la carne di Cristo perché la mortalità è molto inferiore alla divinità, oppure perché egli si è degnato assumerla posteriormente (Es 33, 23), quasi alla fine del mondo; mentre la sua faccia significa quella natura divina nella quale non considerò una rapina la sua somiglianza con Dio Padre (Fil 2, 6), natura che nessuno può vedere senza morire (1 Tm 6, 16; Es 33, 20), oppure perché dopo questa vita, nella quale siamo pellegrini lontani dal Signore (2 Cor 5, 6) e dove il corpo corruttibile pesa sull'anima (Sap 9, 15), vedremo Cristo a faccia a faccia (1 Cor 13, 12), come dice l'Apostolo; di questa vita un Salmo dice: Sì, tutta parvenza è ogni uomo che vive (Sal 38, 6); ed un altro: perché nessun vivente può giustificarsi davanti a te (Sal 142, 2). In questa vita, come afferma Giovanni, non è ancora stato mostrato quello che saremo. Sappiamo - dice - che quando ciò sarà manifesto saremo simili a lui perché lo vedremo quale egli è (1 Gv 3, 2), intendendo evidentemente che ciò fosse riferito all'aldilà, dopo questa vita, quando avremo pagato il debito della morte e ricevuto la promessa della risurrezione. Oppure, perché anche adesso nella misura in cui conosciamo spiritualmente la Sapienza di Dio per mezzo della quale sono state fatte tutte le cose (1 Cor 1, 24-21; Eccl 1, 3-4) nella stessa misura noi moriamo agli affetti carnali cosicché consideriamo questo mondo come morto a noi, anche noi moriamo a questo mondo e diciamo con l'Apostolo: Il mondo per me è crocifisso ed io per il mondo (Gal 6, 14). Infatti di questa morte l'Apostolo dice anche: Se dunque siete morti con Cristo, perché, come viventi nel mondo, vi lasciate imporre i precetti? (Col 2, 20). Non è dunque senza motivo che nessuno potrà, senza morire, vedere la faccia (1 Tm 6, 16; Es 33, 20), cioè la stessa manifestazione della Sapienza di Dio. Essa è infatti quello splendore verso cui sospira, per contemplarlo, ogni uomo che desidera amare Dio con tutto il suo cuore, con tutta la sua anima, con tutto il suo spirito (Mt 22, 37; Dt 6, 5; 10, 12; 11, 13). Per fargli raggiungere tale contemplazione chi ama il suo prossimo come se stesso edifica quanto più può anche il suo prossimo; da questi due precetti dipende tutta la Legge e i Profeti (Mt 22, 40). Questa idea esprime anche lo stesso Mosè che, dopo aver detto, spinto dall'amore di Dio che più di tutto lo bruciava: Se ho trovato grazia ai tuoi occhi, mostrati a me chiaramente perché trovi grazia al tuo cospetto (Es 33, 13), subito per amore anche del prossimo aggiunse: E perché sappia che questo popolo è il tuo popolo (Ibid). Essa dunque è la bellezza il cui desiderio rapisce ogni anima razionale, anima tanto più ardente quanto più pura, tanto più pura quanto più si eleva alle realtà spirituali, tanto più si eleva alle realtà spirituali quanto più muore alle realtà carnali. Ma fino a che siamo pellegrini lontano dal Signore e camminiamo per fede e non per visione (2 Cor 5, 6-7), è il dorso di Cristo, cioè la sua carne, che dobbiamo guardare per mezzo della stessa fede, ossia fermi sul solido fondamento della fede che la pietra simboleggia: essa dobbiamo contemplare da tale osservatorio perfettamente sicuro, cioè all'interno della Chiesa cattolica, della quale è stato detto: E sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa (Mt 16, 18). Infatti con tanta maggior certezza amiamo la faccia di Cristo, che desideriamo vedere, quanto più scopriamo nel suo "dorso" la grandezza dell'amore con cui Cristo per primo ci ha amati (1 Gv 4, 10.19). La fede nella risurrezione di Cristo ci salva 17. 29. Tuttavia è la fede della sua risurrezione in quella stessa carne che salva e giustifica: Se infatti - dice l'Apostolo - credi in cuor tuo che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo (Rm 10, 9). Il quale - dice ancora l'Apostolo - fu consegnato per i peccati nostri e fu risuscitato per la nostra giustificazione (Rm 4, 25). Dunque è la risurrezione del corpo del Signore che è il merito della nostra fede. Che il suo corpo sia morto sulla croce della passione, anche i suoi nemici l'hanno creduto, ma non credono che sia risorto. Ciò credendo con assoluta certezza, noi lo contempliamo, per così dire, da una pietra incrollabile: è per questo che noi attendiamo con confidente speranza l'adozione, il riscatto del nostro corpo (Rm 8, 23). Perciò speriamo di vedere nelle membra di Cristo (e queste membra siamo noi) ciò che l'ortodossia della fede ci rivela realizzato in lui, come nel nostro capo. Da quella pietra non vuole essere visto se non nel suo "dorso" dopo che è passato: vuole che noi crediamo nella sua risurrezione. Pasqua infatti è un termine ebraico che significa passaggio. Per questo Giovanni Evangelista afferma: Ma prima della festa di Pasqua, sapendo Gesù che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre (Gv 13, 1). Solo nella Chiesa cattolica vede il dorso di Dio chi crede nella risurrezione di Cristo 17. 30. Quelli che credono questo ma al di fuori della Chiesa cattolica, in qualche scisma o eresia, non vedono il "dorso" del Signore dal luogo posto vicino a lui. Che significa infatti l'espressione del Signore: Ecco un posto vicino a me e tu starai sulla pietra (Es 33, 21)? Quale luogo sulla terra è vicino al Signore, se essere vicino a lui non è attingerlo spiritualmente? Infatti quale luogo non è vicino al Signore, che estende la sua potenza da un'estremità all'altra del mondo, e tutto amministra con bontà (Sap 8, 1), di cui è stato detto che il cielo è il suo trono e la terra lo sgabello dei suoi piedi; che disse: Qual è la casa che mi costruirete? Dov'è il luogo del mio riposo? Forse che tutte queste cose non sono state fatte dalla mia mano (Is 66, 1-2)? Ma certamente il posto vicino a lui, in cui si sta sulla pietra, è la Chiesa cattolica stessa, nella quale vede con profitto la Pasqua, ossia il passaggio del Signore (Es 12, 11), e il suo "dorso", cioè il suo corpo, chi crede nella risurrezione. E' detto: Mettiti sulla roccia, mentre passerà la mia maestà (Es 33, 21.22). Certo, perché appena è passata la maestà del Signore nella glorificazione di Gesù Cristo che risorge e ascende al Padre, noi siamo stati consolidati sulla pietra (Gv 20, 17). E Pietro stesso è stato consolidato allora in modo da poter predicare con coraggio colui che prima di essere stato consolidato aveva negato tre volte per timore (Mt 26, 70-74). Pietro senza dubbio per predestinazione era stato posto al sommo della roccia ma il Signore lo copriva ancora con la mano perché non vedesse. Pietro avrebbe visto più tardi il dorso di Cristo; ma questi non era ancora passato, passato s'intende dalla morte alla vita (Gv 5, 24), non era stato ancora glorificato con la risurrezione. La fede dei Giudei in Cristo risuscitato 17. 31. Più avanti, nell'Esodo, la Scrittura dice: Ti coprirò con la mano finché io non sia passato. Poi ritirerò la mia mano e vedrai il mio dorso (Es 33, 22-23). Ora molti Israeliti, che in quel momento Mosè prefigurava, dopo la risurrezione del Signore, credettero in lui, come se già ne vedessero il "dorso" e non avessero più la sua mano sui loro occhi. Perciò l'Evangelista ricorda questa profezia di Isaia: Rendi ottuso il cuore di questo popolo e ottura le sue orecchie e i suoi occhi accieca (Is 6, 9-10; Mt 13, 15). Infine non è assurdo intendere che si parli di loro nel Salmo: Poiché di giorno e di notte si è appesantita su di me la tua mano (Sal 31, 4); di giorno, cioè quando forse faceva i miracoli evidenti e tuttavia non era riconosciuto da essi; di notte, invece, quando egli moriva nella sua passione ed essi erano certi della sua morte e della sua scomparsa come di quelle di qualsiasi altro uomo. Ma quando fu passato in modo che non potessero vederne che il "dorso", per la predicazione loro rivolta dall'apostolo Pietro sulla necessità che Cristo patisse e risorgesse (At 17, 3; Gv 20, 9), furono compenetrati dal dolore e dal pentimento (Cf. At 2, 37-41). Cosicché si realizzò in loro, dopo che furono battezzati, quant'è scritto all'inizio del Salmo citato: Beati coloro ai quali sono state rimesse le iniquità e sono stati cancellati i peccati (Sal 31, 1). Per questo il Salmo aveva detto: la tua mano si è appesantita su di me (Sal 31, 4), come se il Signore passasse per togliere subito la sua mano e lasciar vedere il suo "dorso"; ma a questo segue la voce di uno che è addolorato e che si accusa, che riceve dalla fede nella risurrezione del Signore la remissione dei peccati: Giacqui in uno stato di tribolazione, mentre sempre più si conficcava la spina. Ho riconosciuto il mio peccato e non ho nascosto la mia iniquità. Ho detto: Voglio confessare contro di me le mie colpe al Signore e tu hai perdonato le iniquità del mio cuore (Sal 31, 4-5). Non dobbiamo infatti lasciarci avvolgere tanto dalla caligine della carne da credere che la faccia del Signore sia invisibile ma che sia visibile il suo dorso, dato che nella forma di servo apparve visibile sotto entrambi gli aspetti. Ma ci si guardi bene dal pensare alcunché di simile in riferimento alla natura divina; sia lungi da noi il pensare che il Verbo di Dio e la Sapienza divina abbia da una parte la faccia e dall'altra il dorso come il corpo umano, o il pensare che in qualsiasi maniera muti d'aspetto o di posto nello spazio o nel tempo. E' temerario affermare che il Padre non sia mai apparso ai Padri in forma visibile 17. 32. Perciò, se in quelle conversazioni che avvenivano al momento dell'Esodo o in tutte quelle manifestazioni corporee si mostrava il Signore Gesù Cristo, ovvero talora Cristo, come induce a pensare l'analisi di questo passo, talaltra lo Spirito Santo, come ci ricordano le osservazioni fatte precedentemente, non ne consegue che Dio Padre non si sia mai manifestato in quei fenomeni. In quei tempi infatti molte apparizioni di questo genere avvennero senza che in esse fossero nominati o designati o il Padre o il Figlio o lo Spirito Santo, ma furono accompagnate da indicazioni abbastanza chiare, grazie a numerosi indizi, da farci apparire troppo temerario affermare che Dio Padre non si sia mai manifestato ai Patriarchi o ai Profeti sotto forme visibili. Questa opinione è nata da coloro

che si sono mostrati incapaci di riconoscere l'unità della Trinità in quelle parole: Al re immortale dei secoli, all'invisibile e unico Dio (1 Tm 1, 17); e: Colui che nessun uomo vide mai, né può vedere (1 Tm 6, 16). Questo la vera fede lo intende come detto della stessa sostanza altissima, supremamente divina e immutabile, nella quale un solo e medesimo Dio è Padre, Figlio e Spirito Santo. Mentre quelle apparizioni si sono realizzate per mezzo della creatura mutevole che obbedisce al Dio immutabile ed hanno manifestato Dio non esattamente com'è ma attraverso dei segni, come richiedevano le circostanze e i momenti. La visione di Daniele 18. 33. Tuttavia non so proprio come questa brava gente spieghi l'apparizione a Daniele dell'Antico dei giorni; dal quale ha ricevuto il regno (Dn 7, 9.13.14) il Figlio dell'uomo, che si è degnato di farsi tale per noi, cioè da Colui che gli dice secondo i Salmi: Tu sei il mio Figlio, oggi ti ho generato: chiedi a me e ti darò le nazioni per tua eredità; da Colui che tutto ha messo sotto i suoi piedi (Sal 2, 7.8; Sal 8, 8; At 13, 33; Eb 1, 5; 5, 5). Se dunque il Padre nell'atto di dare il regno e il Figlio nell'atto di riceverlo apparvero a Daniele sotto forma sensibile, come fanno costoro ad affermare che il Padre non si manifestò mai ai Profeti cosicché egli solo deve intendersi come l'invisibile, che nessuno vide mai, né può vedere (1 Tm 6, 16)? Ecco infatti il tenore della narrazione di Daniele: Io continuavo a guardare, quand'ecco furono posti dei troni e l'Antico dei giorni si pose a sedere. La sua veste era candida come la neve e i capelli del suo capo simili a lana pura; il suo trono era come vampa di fuoco e le sue ruote come fuoco ardente. Un fiume di fuoco scendeva davanti a lui; mille migliaia lo servivano e dieci mila miriadi lo assistevano. La corte si assise e furono aperti i libri (Dn 7, 9-10). E poco dopo: Guardando ancora nelle visioni notturne ecco apparire, sulle nubi del cielo, uno simile ad un figliolo dell'uomo; giunse fino all'Antico dei giorni e fu presentato a lui che gli dette potere, gloria e regno; tutti i popoli, nazioni, lingue lo dovranno servire: il suo potere è un potere eterno che mai tramonta e il suo regno è tale che non sarà mai distrutto (Dn 7, 13-14). Ecco il Padre che dà e il Figlio che riceve il regno eterno e sono ambedue presenti in forma visibile al Profeta. Dunque si ha il diritto di credere che anche Dio Padre apparisse abitualmente in quel modo ai mortali. Obiezione 18. 34. Ma forse qualcuno insisterà nel dire che il Padre non è visibile perché apparve in sogno a Daniele, mentre il Figlio è visibile come anche lo Spirito Santo, perché Mosè ha ricevuto tutte quelle visioni in stato di veglia. Proprio come se Mosè avesse visto il Verbo e la Sapienza divina con gli occhi del corpo, o come se noi potessimo vedere anche soltanto quel soffio umano che anima questo nostro corpo o lo stesso soffio materiale che si chiama vento (Cf. Gv 6, 64; 1 Cor 3, 6; 1 Pt 3, 18; Gn 2, 7; Ez 37, 9). Se non sono visibili questi ultimi, tanto meno quel soffio divino che supera gli spiriti di tutti gli uomini e di tutti gli Angeli per l'inesprimibile sublimità della divina natura. Ci sarà chi cadrà in un errore così grave da affermare che il Figlio e lo Spirito Santo sono visibili anche agli uomini in stato di veglia, mentre il Padre è ad essi visibile solo in sogno? Come possono allora intendere come dette solo del Padre le parole: Colui che nessuno vide mai, né può vedere (1 Tm 6, 16)? Forse che gli uomini quando dormono non sono uomini? Ovvero Colui che può produrre delle immagini corporee onde manifestarsi per mezzo di visioni apparse a uomini che sognano, sarebbe incapace di costruire la stessa realtà materiale per manifestarsi alla vista di uomini svegli? La sua essenza per la quale è ciò che è, non può essere manifestata per mezzo di alcuna immagine corporea all'uomo che dorme, con nessuna forma sensibile all'uomo sveglio. Non solo l'essenza del Padre ma anche quella del Figlio e dello Spirito Santo. In ogni caso coloro che dalle visioni in stato di veglia sono messi in tanto imbarazzo da pensare che non il Padre ma solo il Figlio e lo Spirito Santo sono apparsi agli occhi corporei degli uomini (per tacere del grandissimo numero di testi della Scrittura e dell'estrema varietà delle loro interpretazioni che impediscono a chiunque sia sano di mente di affermare che la persona del Padre in nessun luogo si sia manifestata attraverso qualche forma corporea agli occhi di uomini svegli), per tacere dunque di queste, come ho affermato, che dicono costoro del caso del nostro padre Abramo? Egli era certamente sveglio e occupato quando, secondo il passo della Scrittura che inizia dicendo che il Signore apparve ad Abramo, gli apparvero non uno né due ma tre uomini (Gn 18, 1-2), di nessuno dei quali si dice che si distinguesse dagli altri per maggior dignità, più degli altri rifulgesse per maggior onore, che fosse superiore agli altri per maggior potere. La natura di Dio è invisibile, ma le tre Persone possono manifestarsi attraverso simboli sensibili 18. 35. Quando abbiamo diviso in tre parti la nostra trattazione, avevamo deciso di indagare per prima cosa se il Padre o il Figlio o lo Spirito Santo o invece se talora il Padre, talvolta il Figlio, altre volte lo Spirito Santo, ovvero, senza alcuna distinzione tra le Persone, l'unico e solo Dio, come si dice, cioè la stessa Trinità sia apparsa ai Patriarchi per mezzo di quelle forme tratte dalla creatura. Orbene, dopo aver esaminato i testi della Scrittura che ci è stato possibile (Cf. Gn 3, 8ss.; 12, 7ss.; Es 3, 1-2; 13, 21-22; 14, 19-24; 16, 10-12; 19, 16-19; 20, 18-22; 33, 9-23; 34, 5ss), tanto quanto ci è parso sufficiente, niente altro ritengo che una indagine umile e prudente dei misteri divini ci inviti a fare se non questo: non affermare recisamente quale Persona della Trinità si sia manifestata ad un determinato Patriarca o Profeta, sotto una determinata cosa o sotto un'immagine sensibile, eccetto nel caso in cui il tenore del testo comprenda alcuni indizi probabili. La natura stessa infatti o la sostanza o l'essenza o con qualunque altro nome si debba chiamare l'essere stesso di Dio, qualunque esso sia, non si può vedere sensibilmente. Si deve invece ammettere che per mezzo della creatura docile a Dio non solo il Figlio o lo Spirito Santo, ma anche il Padre abbia potuto manifestarsi ai sensi degli uomini sotto una forma o un'immagine corporea. Stando così le cose (Cicerone, In Catil. 1, 5, 10), per non allungare oltre misura questo secondo volume, tratteremo le questioni che restano nei seguenti.

TR 4,21.31

A proposito delle apparizioni dello Spirito nei simboli della colomba e del fuoco

Differenza tra l'Incarnazione e le altre missioni 21. 31. Di conseguenza, se mi si chiede come sono state realizzate le voci, le forme, le apparizioni sensibili anteriori all'incarnazione del Verbo di Dio e che ne prefiguravano la venuta, rispondo che Dio le ha realizzate per mezzo degli Angeli, cosa che mi sembra d'altra parte di aver sufficientemente dimostrato con i testi della Sacra Scrittura (Cf. supra, 2, 7, 12-13; 10, 19-21). Se mi si domanda poi come si realizzò l'incarnazione, dico che il Verbo di Dio si è fatto carne, cioè uomo, senza essere tuttavia convertito e trasformato (Cf. Cicerone, Orat. part. 7, 23; De orat. 3, 45, 177) in ciò che si è fatto, e si è fatto esattamente in tal modo che in lui si trova non solo il Verbo di Dio e la carne dell'uomo, ma anche l'anima razionale e che questo tutto si dica Dio a causa della natura divina, e uomo a causa della natura umana. Se è difficile intenderlo, l'anima si purifichi con la fede, astenendosi ogni giorno di più dal peccato, operando il bene e pregando con il gemito dei santi desiderii, perché, progredendo con l'aiuto divino, comprenda ed ami. Se si chiede come, dopo l'incarnazione del Verbo, si è realizzata la voce del Padre o la forma corporea sotto la quale lo Spirito Santo si è manifestato, ciò è avvenuto per mezzo della creatura non ne dubito. Ma se sia stata operata per mezzo di una creatura soltanto corporea e sensibile, o se Dio si sia servito di una creatura razionale o intellettuale (è il vocabolo che alcuni preferiscono per designare ciò che i Greci chiamano), creatura che non è stata congiunta nell'unità della persona (chi oserà dire che è Dio Padre la creatura, qualsiasi essa fosse, per mezzo della quale risuonò la sua voce o dire che è lo Spirito Santo la creatura, qualsiasi essa fosse, nella quale lo Spirito Santo si è rivelato in forma di colomba (Mt 3, 16) e di lingue di fuoco (At 2, 3), come è veramente Figlio di Dio l'uomo nato dalla Vergine?), ma usata semplicemente come strumento di un simbolismo da realizzare come Dio lo riteneva necessario, o se si debba intendere tutto questo in maniera diversa è molto difficile sapere e non conviene avanzare delle soluzioni alla leggera. Tuttavia non vedo come questi fenomeni abbiano potuto realizzarsi senza il concorso di una creatura razionale e intellettuale. E non è ancora il momento che io spieghi questa mia convinzione con tutte le forze che il Signore mi concederà. Prima bisogna discutere e confutare gli argomenti degli eretici, argomenti che essi non traggono dalla Sacra Scrittura, ma dai loro ragionamenti e che, ritengono essi, permettono loro di costringerci ad interpretare i testi della Scrittura concernenti il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo nel senso che loro ad essi attribuiscono.

[GR-NT] La Grazia del Nuovo Testamento

EP 140,19.48

La grazia del Nuovo Testamento, gratuitamente data.

Figli della promessa quelli della Nuova Alleanza. 19. 48. Sarebbe troppo difficile e lungo spiegare minutamente perché i figli della promessa, che appartengono ad Isacco, siano considerati come appartenenti alla grazia della Nuova Alleanza. Toccherò nondimeno di sfuggita l'argomento, sul quale con tanto maggior frutto mediterai, quanto più lo avrai considerato con animo devoto. Dio non promette tutto ciò che predice, poiché Egli predice anche ciò che non fa di persona, avendo la prescienza di tutto ciò che avverrà. Predice anche i peccati degli uomini, che può conoscere in anticipo, ma non fare. Promette invece le cose che farà Egli stesso, non le cattive. Chi mai infatti promette il suo male? Sebbene dunque Dio ai malvagi infligga pene, non peccati, bensì castighi, tuttavia Egli più che prometterli, li minaccia. Elargisce e conosce prima ogni cosa, ma i peccati li predice, i supplizi li minaccia, i benefici li promette. I figli della promessa sono dunque i figli del beneficio. Questa è la grazia che viene concessa per puro amore, non per meriti derivanti dall'umana attività, ma per la bontà della sua liberalità. Noi quindi rendiamo grazie a Dio nostro Signore per il fatto che nel sacrificio della Nuova Alleanza è racchiuso il gran mistero della salvezza. Potrai conoscere dove, quando e in che modo esso viene offerto solo quando sarai battezzato.

EP 140,30.73

La grazia del nuovo Testamento, giustizia di Dio, viventi per fede

Dal sacrificio di Cristo la giustificazione. 30. 73. Questa giustizia, in virtù della quale i suoi fedeli sono giusti vivendo nel frattempo mediante la fede, finché, giunta a perfezione la giustizia, siano condotti alla visione di Dio, come lo saranno anche all'immortalità del corpo con la perfetta salute, è la grazia della Nuova Alleanza. Ecco perché l'Apostolo in un altro passo dice: Per Cristo noi fungiamo da ambasciatori, come se Dio esortasse per mezzo nostro; per amore di Cristo vi scongiuriamo di riconciliarvi con Dio (2 Cor 5, 20-21), e poi soggiunge: Dio rese peccato a nostro favore Colui che non conosceva il peccato, cioè lo rese vittima per i nostri peccati. Difatti nella Legge stessa si chiamavano peccati le cose che si offrivano per espiarli. Per farci diventare giustizia di Dio in lui, ossia affinché nel corpo suo, cioè nella Chiesa di cui egli è il capo, noi fossimo la giustizia di Dio che quelli hanno ignorata e, volendo stabilire la propria, ossia gloriandosi come di opere proprie, non si sono sottomessi alla giustizia di Dio (Rm 10, 3). Per questo motivo, nel salmo che esaminiamo, il Salmista alle parole Annunzieranno la sua giustizia fece seguire queste altre: Per il popolo che nascerà, che il Signore ha fatto (Sal 21, 32). Qual'è infatti il popolo che il Signore non abbia fatto, in quanto uomini, se egli ha creato anche gli animali, se da lui proviene ogni vita e fu fatta e creata ogni natura? Ma le parole: il popolo che il Signore ha fatto vanno intese non solo nel senso che sono stati creati da lui come uomini, ma che sono stati resi anche giusti, secondo le parole di Paolo più di una volta ricordate: Noi siamo creature di Dio, creati in Gesù Cristo per le opere buone, predisposte da Dio perché camminassimo in esse (Ef 2, 10).

[STORIA (ECONOMIA) DELLA SALVEZZA] **GRAZIA E REDENZIONE**

[GR] Grazia (grazia gratuita)

EP 217,4.12-217,6.18

La grazia viene data per ogni singolo atto buono

La grazia è concessa per ogni atto. 4. 12. La grazia di Dio non consiste, dunque, nel libero arbitrio e neppure nella legge o nella dottrina, come farnetica l'eresia pelagiana, ma ci viene accordata, per ogni singola azione, dalla volontà di Colui del quale sta scritto: Una pioggia accordata dalla tua volontà metterai a parte, o Dio, per la tua eredità (Sal 67, 10). S'aggiunga il fatto che, a causa dell'enormità del primo peccato, noi abbiamo perduta la libertà d'amare Dio, e che la legge e la dottrina divina, sebbene santa giusta e buona (Rm 7, 11-12), uccide se non la vivifica lo Spirito (2 Cor 3, 6; Gv 6, 63), che ci rende capaci di seguirla non già con l'ascoltarla, ma con l'osservarla, non col leggerla, ma col prediligirla. Per tal motivo, credere in Dio e vivere timorati di Dio non è opera di chi vuole o di chi corre, ma della bontà di Dio (Rm 9, 16); ciò non vuol dire che non dobbiamo volere o correre, ma ch'è lui a operare in noi il volere e il correre (Fil 2, 13). Per la stessa ragione Gesù nostro Signore, distinguendo i credenti dai non credenti, i recipienti pieni della collera da quelli pieni della misericordia (Rm 9, 22-23), affermò: Nessuno viene a me se non gli sarà concesso dal Padre mio (Gv 6, 65-66). E avendo appunto detto ciò, alcuni suoi discepoli s'erano scandalizzati della sua dottrina e in seguito non furono più suoi seguaci (Gv 6, 61-62. 67). Non dobbiamo dunque dire che la grazia è la verità rivelata, ma dobbiamo riconoscere ch'è vera grazia quella che fa in modo che la verità rivelata ci giovi mentre vediamo che se essa manca, la verità rivelata è anche nociva. Preghiamo per raddrizzare la volontà. 4. 13. Dio perciò, avendo previsto nella sua predestinazione tutte le sue opere, le ha disposte in modo che converta alla sua fede alcuni increduli con l'esaudire le preghiere dei credenti e con ciò vengano confutati e, se Dio è loro propizio, si emendino coloro i quali pensano che la grazia di Dio è la natura del libero arbitrio, con la quale nasciamo, oppure ch'è la rivelazione di Dio annunciata a voce e per iscritto, sebbene questa sia utile. Noi infatti non preghiamo per gl'infedeli affinché venga creata la loro natura, che cioè siano uomini, oppure che venga loro predicata la dottrina di Dio ch'essi ascoltano a loro danno se non credono (e per lo più preghiamo per quelli che leggendo o ascoltando non vogliono credere), ma preghiamo affinché si corregga la loro volontà, si acconsenta alla dottrina e venga guarita la natura. Nessuno può presumere di perseverare sino alla fine. 4. 14. I fedeli inoltre pregano anche per se stessi, al fine di perseverare in ciò che hanno cominciato a essere. E' infatti utile a tutti o quasi a tutti, per avere la saluberrima umiltà, il non poter sapere come saranno in futuro. Ecco perché è detto: Chi crede di stare in piedi, badi di non cadere (1 Cor 10, 12). In vista di questo utile timore, affinché, dopo essere stati rigenerati e aver cominciato a vivere nel santo timor di Dio, non ci leviamo in superbia (Rm 11, 20; 12, 16) a causa d'una immaginaria sicurezza, Dio permette o prevede e dispone che alcuni che saranno perseveranti siano mescolati con quelli che non lo saranno; atterriti dalla caduta di questi, cerchiamo di camminare con timore e tremore (2 Cor 7, 15; Ef 6, 5; Fil 2, 12) nella retta via fino a quando da questa vita ch'è solo una prova sulla terra (Gb 7, 1), passiamo all'altra, ove non dovremo più frenare l'orgoglio né combattere contro le sue suggestioni e tentazioni. La grazia e la perseveranza: un mistero. 4. 15. Ciascuno però, secondo quanto gli è possibile, indagli sul problema perché mai alcuni destinati a non perseverare nella fede e nella santità cristiana, ricevono tuttavia per qualche tempo questa grazia e si permette loro di vivere quaggiù fino a quando non cadano, mentre potrebbero esser rapiti da questo mondo affinché il male non alterasse la loro mente, come di quel santo, morto in età ancora acerba, sta scritto nel libro della Sapienza (Sap 4, 11). Se troverà un'altra spiegazione

plausibile, diversa da quella data da me, senza allontanarsi dalla norma della fede, la segua pure, come la seguirò anch'io, se ne verrà a conoscenza. Tuttavia, nella verità che abbiamo raggiunta continuiamo a camminare diritti fino a quando Dio non c'illumini se la pensiamo diversamente in qualche cosa, come ci ammonisce l'Apostolo nella sua lettera(Fil 3, 16. 15; 2 Gv 6). Siamo poi giunti ad alcune verità che fermissimamente sappiamo appartenere alla vera fede cattolica; nelle quali noi dobbiamo camminare alla stregua di esse con l'aiuto misericordioso di Colui al quale diciamo: Conducimi, o Signore, nella tua via e io camminerò nella tua verità(Sal 85, 11), affinché in nessun modo ci scostiamo da esse. DODICI PROPOSIZIONI ANTIPELAGIANE Dodici tesi antipelagiane. 5. 16. Poiché, per grazia di Cristo, siamo Cristiani cattolici, noi sappiamo che: 1 Coloro che non sono ancora nati, non hanno fatto nulla né di bene né di male(Rm 9, 11) in una vita loro propria, né vengono in questa vita a penare per i demeriti di una vita precedente, che nessuno di loro ha potuto avere come propria; cionondimeno tutti i nati dopo Adamo per via di generazione carnale prendono il contagio della morte antica fin dal primo istante della loro nascita e, dal castigo della morte eterna, che la giusta condanna si trascina dietro di sé passando da un sol uomo in tutti gli altri, non si salvano se non a condizione che, mediante la grazia, rinascano in Cristo(Rm 5, 12). 2 La grazia di Dio non è concessa in conformità dei nostri meriti, né ai bambini né agli adulti. 3 Essa è concessa agli adulti per ogni singola azione. 4 La grazia non è concessa a tutti gli uomini; a coloro inoltre ai quali è concessa, non solo non è accordata in base ai meriti delle opere, ma neppure ai meriti della volontà di coloro ai quali è concessa, cosa che risulta evidente nei riguardi dei bambini. 5 Tutti coloro ai quali è concessa, la ricevono per gratuita bontà di Dio. 6 Coloro ai quali non è concessa, non la ricevono per giusta disposizione di Dio. 7 Tutti compariremo al tribunale di Cristo, per ricevere ciascuno il bene o il male secondo le azioni compiute quando'era nel corpo(Rm 14, 10; 2 Cor 5, 10) e non secondo le azioni che avrebbe potuto compiere se fosse vissuto più a lungo. 8 Anche i bambini riceveranno il premio o il castigo delle azioni compiute per mezzo del corpo: compiute però non proprio da essi, ma per mezzo di coloro che, mentre rispondono invece di essi, si dice che rinunciano al diavolo e credono in Dio; per questo sono annoverati nel numero dei fedeli che appartengono alla categoria di coloro di cui il Signore dice: Chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo. Per questo anche a coloro che non ricevono questo sacramento tocca la sorte espressa subito dopo: Ma chi non crederà, sarà condannato(Mc 16, 16). Per questo - come ho già detto - anch'essi, qualora muoiano in quella tenera età, sono giudicati non alla stregua delle azioni che avrebbero potuto compiere quaggiù se fossero vissuti più a lungo, ma delle azioni compiute per mezzo del corpo, nel tempo cioè in cui vissero nel corpo, quando cioè credettero o non credettero mediante la volontà e la parola dei padrini, quando furono o non furono battezzati, quando si cibano o non si cibano del corpo di Cristo, quando bevvero o non bevvero il suo sangue(Gv 6, 54-55). 9 Sono beati i morti che muoiono nel Signore(Ap 14, 13) e ad essi non sono imputabili le azioni che avrebbero potuto compiere se fossero vissuti più a lungo. 10 Coloro i quali credono nel Signore, nella sincerità della propria coscienza, lo fanno di propria volontà e in virtù del libero arbitrio. 11 Abbiamo secondo la retta fede quando noi, che già crediamo, preghiamo Dio per coloro che non vogliono credere. 12 Per quelli di essi che hanno abbracciato la fede, noi non solo abbiamo il dovere, ma abbiamo anche l'usanza di ringraziare giustamente e sinceramente Dio come di altrettante grazie. Pelagio stesso affermò la gratuità della grazia. 5. 17. Tu - a quanto io penso - ti rendi conto che a proposito delle verità che ho detto che noi sappiamo, non ho avuto l'intenzione di ricordare tutti i dogmi della fede cattolica, ma solo quelli relativi alla questione discussa tra noi sulla grazia di Dio, se cioè la grazia precede o segue la volontà umana ossia, per parlare più chiaro, se la grazia ci viene concessa per il fatto che noi vogliamo o se proprio per mezzo di essa Dio fa in modo che noi vogliamo. Se dunque anche tu, o fratello, insieme con noi tieni per vere queste dodici verità che - l'ho già detto - sappiamo appartenere alla fede cattolica, ne ringrazio Dio; ma il mio ringraziamento non sarebbe sincero, se non fosse la grazia di Dio a farle tenere per vere. Se le credi vere, tra noi non resta assolutamente nulla da discutere su tale questione. Nei bimbi è lampante la grazia esser gratuita. 6. 18. Esporrò rapidamente questi dodici articoli. 1) In qual modo la grazia può essere un effetto dovuto al merito della volontà umana, dal momento ch'è accordata anche ai bambini ancora incapaci di volere o di non volere? 2) In qual modo si può affermare che la grazia è preceduta, almeno negli adulti, dai meriti della volontà, se la grazia, affinché sia veramente grazia, non è una ricompensa data ai nostri meriti? Perfino Pelagio ebbe tanta paura di opporsi a questo articolo di fede che (per non esser condannato dai giudici cattolici, condannò senza esitare chi afferma che la grazia di Dio è accordata in ricompensa dei nostri meriti. 3) In qual modo si può affermare che la grazia di Dio consiste nella natura del libero arbitrio o nella legge o nella dottrina divina, dal momento che perfino Pelagio condannò tale opinione, riconoscendo che la grazia è accordata per ogni singola azione a coloro che hanno già l'uso del libero arbitrio?

NG 4,4

La grazia gratuita

La salvezza viene solo dalla grazia di Dio. 4. 4. Questa grazia del Cristo, senza la quale né i bambini né i grandi possono salvarsi, non si dà per meriti, ma gratis, ed è per questo che si chiama grazia. Dice l'Apostolo: Sono giustificati gratuitamente mediante il suo sangue(Rm 3, 24). Quelli dunque che non sono liberati per mezzo di questa grazia, sia perché non hanno potuto ancora ascoltare(Cf. Rm 10, 14), sia perché non hanno voluto obbedire, sia anche perché in età di non poter ascoltare non hanno ricevuto il lavacro della rigenerazione(Cf. Tt 3, 5) che potevano ricevere e che li avrebbe salvati, tutti costoro sono, sì, giustamente condannati, perché non sono senza un qualche peccato: o quello che hanno contratto originalmente o anche quello sopraggiunto a causa della loro cattiva condotta. Tutti hanno peccato infatti, sia in Adamo e sia in se stessi, e sono privi della gloria di Dio(Rm 3, 23).

[STORIA (ECONOMIA) DELLA SALVEZZA->GRAZIA E REDENZIONE] **GRAZIA E CARITA'**

[GR-CAR] Grazia e Carità - Amore*La grazia non è solo esempio, natura, dottrina per conoscere, ma forza e amore per fare e realizzare.*

CDEP 4,5.11

La grazia è propriamente santo amore

La grazia è il dono della carità. 5. 11. Ma in nessun altro caso cotesti nemici della grazia, per opporsi più aspramente alla medesima grazia, tramano insidie più camuffate di quando lodano la legge, che è senza dubbio da lodare. La legge appunto in tutte le loro discussioni, con giri diversi di locuzioni e con varietà di parole, vogliono far passare per grazia, nel senso cioè che riceviamo dal Signore Dio l'aiuto della cognizione perché conosciamo le opere da fare, non l'ispirazione dell'amore perché facciamo con santo amore le opere conosciute: e questo amore è propriamente grazia. Infatti la conoscenza della legge senza la carità gonfia e non edifica, come dice apertissimamente lo stesso Apostolo: La scienza gonfia, mentre la carità edifica (1 Cor 8, 1). La quale sentenza assomiglia all'altra: La lettera uccide, lo spirito dà vita (2 Cor 3, 6), corrispondendosi rispettivamente tra loro: La scienza gonfia e la lettera uccide, la carità edifica e lo spirito dà vita, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato (Rm 5, 5). Pertanto la conoscenza della legge fa dell'uomo un superbo trasgressore, invece

per il dono della carità l'uomo si diletta d'essere osservatore della legge. Non è dunque che a causa della fede noi togliamo ogni valore alla legge, ma confermiamo la legge (Cf. Rm 3, 31), che impaurendo conduce alla fede. A questo scopo infatti la legge provoca l'ira (Cf. Rm 4, 15): perché a chi è preso dal terrore e si converte ad adempiere la giustizia della legge, elargisca la misericordia di Dio la grazia per Gesù Cristo nostro Signore, che è la sapienza di Dio (Cf. 1 Cor 1, 30), della quale sta scritto: Porta sulla sua lingua la legge e la misericordia (Prv 3, 16). La legge per atterrire, la misericordia per sovvenire, la legge mediante il suo servo, la misericordia da se stesso, la legge come nel bastone che Eliseo mandò per risuscitare il figlio della vedova che non risorse: Se infatti fosse stata data una legge capace di conferire la vita, la giustizia scaturirebbe davvero dalla legge (Gal 3, 21), la misericordia come nello stesso Eliseo che in figura del Cristo si abbracciò al morto da risuscitare quasi per significare il grande mistero del Nuovo Testamento.

OI 3,122

La grazia dà l'amore che rende liberi

I risultati ottenuti. 122. GIUL. Ma per riassumere i risultati ottenuti: il libero arbitrio, che dalla parte del male è aiutato dalle voluttà dei vizi o dalle suggestioni del diavolo, e dalla parte del bene invece dai dogmi delle virtù e dalle varie specie della grazia divina, non può sussistere altrimenti se non si toglie da esso la necessità sia della giustizia, sia del peccato. AG. Se tra le specie della grazia divina voi metteste la dilezione, che non viene da noi ma da Dio, che apertissimamente leggete data da Dio ai suoi figli, senza la quale nessuno vive piamente e con la quale nessuno vive se non piamente, senza la quale non è buona la volontà di nessuno e con la quale non è se non buona la volontà di ognuno, veramente difendereste il libero arbitrio e non lo gonfiereste. Quanto poi alla necessità, se dici quella che opprime ognuno che non vuole, essa non esiste per la giustizia, perché nessuno è giusto senza volerlo essere, ma la grazia di Dio lo fa passare da non volente a volente. Quanto invece alla necessità del peccato, se nessuno peccasse involontariamente, non sarebbe scritto: Sigillasti i miei peccati in un sacchetto e notasti se qualcosa commisi contro la mia volontà (Gb 14, 17).

PAT 18,15

Siccome Dio è carità non si può avere Dio senza Dio!

Doni di Dio, la carità e la pazienza. 18. 15. Come attestano gli autori divinamente ispirati, Dio è amore, e chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui (1 Gv 4, 16). Chi pretende di poter avere la carità di Dio senza l'aiuto di Dio, che altro pretende se non che si possa avere Dio senza Dio? Ora, quale cristiano oserebbe dire questo, se non lo direbbe nessuno che sia soltanto sano di mente? Nell'Apostolo invece ecco come esulta la pazienza vera, pia, fedele, che per bocca dei santi dice: Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Come sta scritto: Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, siamo trattati come pecore da macello. Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati. Dunque non per merito nostro ma per virtù di colui che ci ha amati. Poi prosegue aggiungendo: Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né potenze, né presente né avvenire, né altezza, né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù nostro Signore (Rm 8, 35-39). E' questa la carità di Dio che è stata diffusa nei nostri cuori: non conquistata da noi ma diffusa dallo Spirito Santo che ci è stato donato (Rm 5, 5). Viceversa è della concupiscenza dei cattivi, che è all'origine della loro falsa pazienza: essa non proviene dal Padre, come dice l'apostolo Giovanni, ma dal mondo (1 Gv 2, 15-16).

SR 145,4

La carità come dono di Dio

La carità non è da noi, ma da Dio. 4. Ma da che ti viene codesta carità? Ammesso che tu l'abbia! Io temo infatti che tu eviti il peccato perché sei tuttora nel timore, e che tu ti veda superiore. Ora, se è per amore che ti astieni, sei veramente grande. Hai la carità? La possiedo, rispondi tu. Da che cosa ti viene? Da me stesso. Se l'hai da te stesso sei lontano dal gustare la bontà. Amerai te stesso, perché amerai la fonte dalla quale ti viene. Ma io ti provo che non la possiedi. In quanto ritieni infatti che da te stesso ti viene un bene così grande, per questo non credo che la possiedi. E' certo che se tu l'avessi, sapresti da chi ti debba venire. Ti deriva da te la carità, come un qualcosa di breve durata? Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, saresti come un cembalo che tintinna e un bronzo che risuona. Se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la scienza, la pienezza della profezia e la pienezza della fede, così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, tutte queste qualità non ti potrebbero giovare. Se distribuissi tutti i tuoi averi ai poveri e dessi il tuo corpo ad essere bruciato, ma non avessi la carità, saresti un nulla (Cf. 1 Cor 13, 1-3). Quanto è grande il valore di questa carità se, nel caso sia venuta meno, a nulla giovano tutte le cose? Paragonala non alla tua fede, non alla tua scienza, non alla tua lingua; paragona la carità ai termini di confronto minori, all'occhio del tuo corpo, alla mano, al piede, al ventre, ad un qualche infimo membro; forse che ad un certo punto queste minime cose sono paragonabili alla carità? Ebbene, ricevi da Dio l'occhio e il naso, ma la carità sei tu a dartela? Se ti sei dato la carità che supera ogni cosa ti sei fatto di Dio un dappoco. Che ti può dare di più Dio? Qualsiasi cosa ti avrà dato, vale di meno. Supera tutto la carità che ti sei dato da te. Ma se la possiedi, non te la sei data da te. Che cos'hai infatti che tu non abbia ricevuto (1 Cor 4, 7)? Chi ha dato a me, chi ha dato a te? Dio. Riconosci chi dona perché tu non avverta chi dà la condanna. Per la fede, secondo le Scritture, Dio ci ha dato la carità, grande bene, la carità che supera tutte le cose. Dio ti ha dato: perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori; forse da te? No davvero: per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato (Rm 5, 5).

TJ 102,5

Ci ha dato da amare colui che ci ha amati per primo

5. Lo stesso Padre infatti vi ama, perché voi mi avete amato (Gv 16, 27). Egli ci ama perché noi lo amiamo, o non è invece che noi lo amiamo perché egli ci ama? Ci risponda, nella sua lettera, lo stesso evangelista: Noi amiamo Dio - egli dice - perché egli ci ha amato per primo (1 Io 4, 10). E' dunque perché siamo stati amati che noi possiamo amarlo. Amare Dio è sicuramente un dono di Dio. E' lui che amandoci quando noi non lo amavamo, ci ha dato di amarlo. Siamo stati amati quando eravamo tutt'altro che amabili, affinché ci fosse in noi qualcosa che potesse piacergli. E non ameremmo il Figlio se non amassimo anche il Padre. Il Padre ci ama perché noi amiamo il Figlio; ma è dal Padre e dal Figlio che abbiamo ricevuto la capacità di amare e il Padre e il Figlio: lo Spirito di entrambi ha riversato nei nostri cuori la carità (cf. Rm 5, 5), per cui, mediante lo Spirito amiamo il Padre e il Figlio, e amiamo lo Spirito stesso insieme al Padre e al Figlio. E così possiamo ben dire che questo nostro amore filiale con cui rendiamo onore a Dio, è opera di Dio, il quale vide che era buono; e quindi egli ha amato ciò che ha fatto. Ma non avrebbe operato in noi nulla che meritasse il suo amore, se non ci avesse amati prima di operare alcunché.

[GR-LB] Grazia Libertà - Libero arbitrio

CDEP 1,2.5

Libertà dalla giustizia per proprio libero arbitrio, libertà dal peccato solo per la grazia di Dio

Il libero arbitrio non è andato perduto, ma ha bisogno di essere liberato. 2. 5. Nel difendere però il libero arbitrio precipitano fino a confidare in esso piuttosto che nell'aiuto del Signore per poter osservare la giustizia e fino a spingere ciascuno a vantarsi di sé e non nel Signore (Cf. 1 Cor 1, 31). Chi di noi poi direbbe che per il peccato del primo uomo sia sparito dal genere umano il libero arbitrio? Certo per il peccato sparì la libertà, ma la libertà che esisteva nel paradiso di possedere la piena giustizia insieme all'immortalità. Per tale perdita la natura umana ha bisogno della grazia divina, secondo le parole del Signore: Se il Figlio vi farà liberi, sarete liberi davvero (Gv 8, 36); liberi, s'intende, per poter vivere in modo buono e giusto. Infatti è tanto vero che non è sparito nel peccatore il libero arbitrio che proprio per mezzo di esso peccano gli uomini, specialmente tutti coloro che peccano con piacere e amore del peccato, acconsentendo a ciò che fa loro piacere. Per cui anche l'Apostolo scrive: Quando eravate sotto la schiavitù del peccato, eravate liberi nei riguardi della giustizia (Rm 6, 20). Ecco, si dichiara che non avrebbero potuto sottostare in nessun modo nemmeno alla schiavitù del peccato se non in forza di un'altra libertà. Liberi nei riguardi della giustizia non lo sono dunque se non in forza dell'arbitrio della volontà, ma liberi dal peccato non lo diventano se non in forza della grazia del Salvatore. Per questo appunto l'ammirabile Dottore ha differenziato anche gli stessi vocaboli, scrivendo: Quando infatti eravate sotto la schiavitù del peccato, eravate liberi nei riguardi della giustizia. Ma quale frutto raccoglieste allora da cose di cui ora vi vergognate? Infatti il loro destino è la morte. Ora invece, liberati dal peccato e fatti servi di Dio, voi raccogliete il frutto che vi porta alla santificazione e come destino avete la vita eterna (Rm 6, 20-22). Dice liberi nei riguardi della giustizia, non liberati; dal peccato invece non dice liberi, perché non l'attribuissero a sé, ma con grande accorgimento preferisce dire: liberati, riferendosi così alla famosa sentenza del Signore: Se il Figlio vi avrà liberati, allora sarete liberi davvero. Poiché dunque i figli degli uomini non vivono bene se non dopo esser diventati figli di Dio, che pretesa è quella di costui (Giuliano) d'attribuire al libero arbitrio il potere di vivere bene, quando tale potere non è dato se non dalla grazia di Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore, come dice il Vangelo: A quanti però l'hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio (Gv 1, 12)?

CDEP 1,3.7

Libertà libera perché liberata

Libertà nel peccato. 3. 7. Non è dunque vero, come alcuni dicono che noi diciamo e come costui osa per giunta scrivere, che "tutti sono costretti al peccato dalla necessità della loro carne", quasi che pecchino contro la propria volontà. E' vero invece che quanti sono già in età di disporre dell'arbitrio della propria mente, e rimangono nel peccato per volontà loro, e da un peccato precipitano in un altro per volontà loro. Perché, anche chi li corrompe e inganna, non fa altro che portarli a commettere il peccato di loro volontà, o per ignoranza della verità o per piacere d'iniquità o per ambedue i mali: e di cecità e di debilità. Ma la ragione per cui questa volontà, libera nel male perché si diletta del male, non è libera nel bene, sta nel fatto che non è stata liberata. Né può l'uomo volere qualcosa di buono se non è aiutato da colui che non può volere il male, cioè dalla grazia di Dio per Gesù Cristo nostro Signore. Tutto quello infatti che non viene dalla fede è peccato (Rm 14, 23). E quindi la buona volontà che si strappa al peccato viene dalla fede, perché il giusto vive di fede (Rm 1, 17; cf. Ab 2, 4). Ma alla fede spetta credere nel Cristo. E nessuno può credere in lui, cioè andare da lui, se non gli è stato concesso. Nessuno dunque può avere la giusta volontà se non ha ricevuto dall'alto la vera grazia, cioè la grazia gratuita senza meriti precedenti di nessun genere.

CG 12,33

Prima libertà poter non peccare, ultima libertà non poter peccare

"Poter non peccare", e "non poter peccare". 12. 33. Per questo motivo bisogna considerare con diligente attenzione quale sia la differenza tra questi due ordini di concetti: poter non peccare e non poter peccare, poter non morire e non poter morire, poter non abbandonare il bene e non poter abbandonare il bene. Infatti il primo uomo poteva non peccare, poteva non morire, poteva non abbandonare il bene. E allora diremo: Non poteva peccare colui che aveva un simile arbitrio? Oppure sosterremo: Non poteva morire quello al quale fu detto: Se peccerai, morrai (Gn 2, 17) ? O infine: Non poteva abbandonare il bene, quando invece peccando lo abbandonò e perciò morì? Dunque la prima libertà del volere era poter non peccare; l'ultima sarà molto maggiore: non poter peccare. La prima immortalità era poter non morire, l'ultima sarà molto maggiore: non poter morire. La prima potestà della perseveranza era poter non abbandonare il bene; l'ultima felicità della perseveranza sarà non poter abbandonare il bene. E allora poiché i beni ultimi saranno migliori e più pieni, forse quelli precedenti erano nulli o trascurabili?

EP 157,2.8-157,2.10

Grazia libera se liberata. Per questo deve pregare

La volontà è fortificata dalla grazia. 2. 8. In effetti la libera volontà sarà tanto più libera quanto più sarà sana e tanto più sana quanto più sarà sottomessa alla misericordia e alla grazia divina, poiché essa prega dicendo con fede: Guida i miei passi secondo la tua parola e io non sia schiavo d'alcuna iniquità (Sal 118, 133). Come potrebbe esser libera, se è schiava dell'iniquità? Affinché non sia schiava, considera Chi è invocato da essa. Difatti non dice: "Guida i miei passi secondo il mio libero arbitrio, poiché non sarò schiavo d'alcuna iniquità", ma: Guida i miei passi secondo la tua parola, affinché io non sia schiavo d'alcuna iniquità. Essa prega, non garantisce; confessa, non assicura; desidera pienissima libertà, non vanta la propria capacità. In verità non si salva chi confida nelle proprie forze ma chi invoca il nome di Dio. In qual modo però - si chiede S. Paolo - invocheranno Colui nel quale non hanno creduto? (Rm 10, 14) I veri fedeli hanno dunque retta fede, se questa serve loro per invocare il nome di Colui nel quale credono e così riescono a compiere le prescrizioni della Legge da essi conosciuta, poiché la fede domanda ciò che la Legge comanda. Dio ci dà la grazia perché osserviamo i suoi precetti. 2. 9. Lasciando per ora da parte molti altri precetti della Legge, mi limito a citare quello che ricorda in modo speciale S. Paolo. Quando la Legge comanda: Non desiderare (Es 20, 17; cf. Rm 7, 7), che cos'altro pare voglia esigere se non la, continenza dai cattivi desideri? L'animo in realtà è trasportato dall'amore come da un peso dovunque esso è trasportato. Ecco perché la Legge ci ordina di toglierla al peso della cupidità per aggiungerla a quello della carità, fin a tanto che l'annientamento dell'uno serve al completamente dell'altro, dato che la pienezza della Legge è l'amore (Rm 13, 10). Considera tuttavia che cosa dice la Sacra Scrittura a proposito della stessa continenza: E poiché sapevo che nessuno può essere continente senza uno speciale dono di Dio e che la stessa sapienza consiste nel sapere di Chi è dono, mi presentai davanti a Dio e lo supplicai (Sap 8, 21). Forse che disse: "E poiché sapevo che nessuno può essere continente se non per mezzo

del libero arbitrio e che la sapienza consiste nel sapere che un tal bene proviene da me stesso..."? No; non disse affatto così, come vanno affermando alcuni individui nella loro stolta vanità, ma affermò ciò che deve dirsi alla stregua della verità della Sacra Scrittura e cioè: Sapevo che nessuno può essere continente senza uno speciale dono di Dio... Iddio dunque comanda e nello stesso tempo concede la continenza: la comanda per mezzo della Legge e la concede per mezzo della grazia; comanda per mezzo della lettera e concede per mezzo dello Spirito, poiché la Legge senza la grazia fa moltiplicare i peccati, e il senso letterale senza lo Spirito è occasione di morte spirituale(2 Cor 3, 6). Comanda quindi che, dopo esserci sforzati di adempiere i precetti e dopo esserci stancati, a causa della nostra debolezza, sento il peso della Legge, impariamo a chiedere l'aiuto della grazia e a non essere ingrati a Chi ci aiuta se riusciremo a compiere qualche opera buona. Così fece il Savio, che dalla Sapienza aveva imparato di Chi è il dono della continenza. La grazia non opprime la volontà 2. 10. Il libero arbitrio, inoltre, non vien soppresso per il fatto che vien aiutato, ma viene aiutato proprio perché non vien soppresso. In realtà colui che dice a Dio: Sii tu il mio aiuto(Sal 26, 9), confessa di volere adempiere i comandamenti di Dio, ma anche di chiedere l'aiuto, di Chi li ha prescritti, per poterli adempiere. Allo stesso modo il Savio, sapendo che nessuno può essere continente, si presentò al cospetto del Signore e lo supplicò; lo fece naturalmente di spontanea volontà e non avrebbe chiesto l'aiuto di Dio, se non avesse voluto; ma se non l'avesse domandato, quale potere avrebbe avuto la sua volontà? In effetti, anche se uno avesse qualche potere prima di chiedere, a che cosa gli gioverebbe se, per ciò che può, non rendesse grazie a Colui al quale deve chiedere ciò che ancora non può? Per tal motivo anche chi è già casto, non avrebbe la castità, se non ne avesse la volontà; ma se non avesse ricevuto un tal dono, quale potere avrebbe la volontà? In realtà che cosa possiedi che tu non abbia ricevuto? Se poi quel che possiedi l'hai ricevuto, perché te ne vantì come se non lo avessi ricevuto? (1 Cor 4, 7) Ciò equivale a dire: "Perché te ne vantì come se lo avessi da te stesso, mentre, se non lo avessi ricevuto, non potresti averlo da te stesso?". Questo inoltre è stato detto affinché, chi vuole vantarsi, si vantì attribuendolo a Dio e non a sé stesso(2 Cor 10, 17); chi invece ancora non ha meriti da vantare, non sperì di procurarseli con la propria natura, ma l'implori dal Signore. Invero è meglio avere qualcosa di meno da chiedere a Dio che avere qualcosa in più da attribuire a se stessi, poiché è meglio sollevarsi dal basso verso l'alto che cadere dall'alto in basso. Orbene Dio - dice la S. Scrittura - resiste ai superbi, mentre agli umili dà la sua grazia(Gc 4, 6). Ecco perché la Legge c'insegna che cosa dobbiamo volere, moltiplicando in tal modo i nostri peccati, qualora non ci aiuti la grazia perché possiamo avere la forza di praticare ciò che vogliamo e adempiere ciò per cui abbiamo le forze. Dio inoltre ci aiuterà allorché noi, senza presumere delle nostre forze e senza nutrire pensieri di superbia, ma avendo gli stessi sentimenti degli umili(Rm 12, 16), lo ringrazieremo per le virtù che già riusciamo a praticare e lo supplicheremo umilmente e fervorosamente per ottenere quelle che ancora non siamo capaci di praticare: bisogna inoltre accompagnare le nostre preghiere con fruttuose opere di misericordia, cioè dando affinché sia dato anche a noi e perdonando perché siamo perdonati anche noi(Lc 6, 37-38).

EP 214,1-214,2

Devono essere affermati ambedue: grazie libero arbitrio

LETTERA 214 Scritta prima della Pasqua del 426 o 427. Agostino a Valentino, abate di Adermeto, e ai suoi monaci in discordia tra loro sulla questione della grazia e del libero arbitrio (n. 1) da essi fraintesa dopo aver letto la lettera più lunga di Agostino a Sisto. Agostino ribadisce che in essa è propugnata la fede cattolica contro i Pelagiani, la quale non nega il libero arbitrio né lo innalza fino al punto che, privo della grazia, valga qualcosa per compiere il bene e per la salvezza (nn. 2-7). AGOSTINO INVIA CRISTIANI SALUTI A VALENTINO, SIGNORE CARISSIMO E FRATELLO DEGNO D'ESSERE ONORATO, E AI FRATELLI CHE SONO CON LUI I monaci discordi sulla grazia. 1. Sono venuti da noi due giovani, Cresconio e Felice, dicendo d'appartenere alla vostra comunità; essi ci hanno riferito che il vostro monastero è stato turbato da qualche divergenza d'opinioni, per il fatto che alcuni tra voi esalterebbero la grazia al punto da negare il libero arbitrio dell'uomo e, cosa ancora più grave, sosterrrebbero che, nel giorno del giudizio, Dio non renderebbe a ciascuno secondo le sue opere(Mt 16, 27; Rm 2, 6; Ap 22, 12). Essi però ci hanno anche segnalato che la maggior parte di voi non la pensano così, ma ammettono che il libero arbitrio è aiutato dalla grazia di Dio, affinché noi possiamo conoscere e compiere il bene; e in tal modo, allorché il Signore verrà a rendere a ciascuno secondo le sue opere, troverà le nostre opere buone che Dio aveva preparate affinché potessimo camminare in esse(Ef 2, 10). Pensa bene chi pensa così. Come difendere la grazia e il libero arbitrio. 2. Vi supplico, pertanto, fratelli, nel nome di nostro Signore Gesù Cristo; - come l'Apostolo supplicava i Corinti - parlate tutti il medesimo linguaggio e non vi siano tra voi delle divisioni(1 Cor 1, 10). Innanzitutto il Signore Gesù, come sta scritto nel Vangelo dell'apostolo Giovanni, è venuto non per giudicare il mondo, ma perché il mondo sia salvato da lui(Gv 3, 17; 12, 47). Ma in seguito, come scrive l'apostolo Paolo, Dio giudicherà il mondo(Rm 3, 6) e lo giudicherà quando verrà a giudicare i vivi e i morti, come confessa tutta la Chiesa nel simbolo(Cf. Symb. Nicaeni conc.; 2 Tm 4, 1; 1 Pt 4, 5). Se, dunque, non c'è la grazia di Dio, in qual modo Dio salverà il mondo? E se non c'è il libero arbitrio, in qual modo giudicherà il mondo? Interpretate secondo questa fede il trattato o lettera mia che ci recarono con loro i suddetti fratelli: non negate la grazia di Dio e non difendete il libero arbitrio in modo da renderlo indipendente dalla grazia di Dio, come se potessimo in alcun modo concepire o compiere qualcosa secondo Dio senza di essa; cosa che non possiamo fare assolutamente. Ecco perché il Signore, parlando del frutto della giustizia, ha detto: Senza di me non potete far nulla(Gv 15, 5).

EPR 62

Grazia e libertà: egli precede quello che poi è effettivamente nostro, la nostra fede e la nostra decisione per il bene

62. [70.] Mi chiedo dunque: Hanno forse traviato tanto da cadere? Certo no; ma dal loro traviamiento [è derivata] ai pagani la salute. Non intende affermare che gli ebrei non caddero ma piuttosto che la loro caduta non è stata inutile, avendo giovato alla salvezza dei pagani. Non traviarono dunque in modo da cadere, cioè perché ne seguisse solo la loro caduta, ossia soltanto la loro punizione, ma dalla loro caduta se ne avvantaggiassero i pagani ottenendo la salvezza. A questo punto comincia a tessere gli elogi del popolo ebraico prendendo occasione proprio dalla loro caduta nell'incredulità. Lo fa per impedire che i pagani si inorgogliscano, poiché, se la defezione dei giudei risultò così preziosa per la salvezza delle genti, questi stessi gentili debbono a maggior ragione stare attenti a non inorgogliersi se non vogliono cadere alla stessa maniera.

GLA 2,2-2,4

E' certo che la Scrittura insegna l'esistenza del libero arbitrio vicino a quella della grazia.

L'uomo è in possesso del libero arbitrio: le Scritture sottraggono la scusa dell'ignoranza. 2. 2. D'altra parte per mezzo delle Scritture sue sante ci ha rivelato che c'è nell'uomo il libero arbitrio della volontà. In qual maniera poi lo abbia rivelato, ve lo ricordo non con le mie parole umane, ma con quelle divine. In primo luogo gli stessi precetti divini non gioverebbero all'uomo, se egli non avesse il libero arbitrio della propria volontà per mezzo del quale adempie questi precetti e giunge quindi ai premi promessi. Infatti essi sono stati dati per questo, perché l'uomo non potesse addurre la giustificazione dell'ignoranza, come il Signore dice nel Vangelo riguardo ai Giudei: Se io non fossi venuto e non avessi parlato a loro, non avrebbero alcun peccato; ma ora non hanno giustificazioni per il peccato (Gv 15, 22). Di quale peccato parla, se non di quello grande che Egli, pronunciando queste parole, già prevedeva in loro, cioè quello della sua uccisione? E infatti non erano certo privi di ogni peccato prima che Cristo venisse presso di essi fatto carne. E' così che dice l'Apostolo: Si discopre l'ira di Dio dal cielo contro ogni empietà e ingiustizia di quegli uomini che imprigionano la verità nella scelleratezza, perché ciò che di Dio è noto, è loro svelato; infatti Dio lo manifestò ad essi. Le sue perfezioni invisibili, a partire dalla

creazione del mondo, per mezzo delle opere che sono state compiute, si scorgono attraverso l'intelletto; ed anche la sua sempiterna potenza e divinità, così che sono inescusabili (Rm 1, 18-20). In quale senso può dire inescusabili, se non riferendosi a quella scusa che l'umana superbia ha l'abitudine di addurre: "Se avessi saputo, lo avrei fatto; non l'ho fatto appunto perché non lo sapevo"? Oppure: "Se sapessi, lo farei; non lo faccio appunto perché non so"? Ma questa scusa viene loro sottratta, quando si formula un precetto o quando s'impartiscono le cognizioni per non peccare. L'uomo non può giustificarsi chiamando in causa Dio. 2. 3. Ma ci sono uomini che cercano di giustificarsi perfino mettendo avanti Dio stesso, e a loro dice l'apostolo Giacomo: Nessuno, quando è tentato, dica: E' da Dio che sono tentato. Dio infatti non è tentatore al male; Egli al contrario non tenta nessuno. Ma ognuno è tentato perché attratto ed allettato dalla propria concupiscenza; poi la concupiscenza, quando ha concepito, genera il peccato; e il peccato, quando è stato commesso, genera la morte (Gc 1, 13-15). Sempre a coloro che vogliono scusarsi prendendo a giustificazione Dio stesso, risponde il libro dei Proverbi di Salomone: La stoltezza dell'uomo stravolge le sue vie; e invece nel suo cuore egli accusa Dio (Prv 19, 3). E il libro dell'Ecclesiastico afferma: Non dire: E' a causa del Signore che ho deviato; infatti tu non fare ciò che Egli detesta. Non dire: E' perché Egli stesso mi ha tratto in errore; infatti Egli non ha bisogno di uomini peccatori. Il Signore odia ogni turpitudine e questa non è cosa che si possa amare da parte di coloro che lo temono. Egli all'inizio creò l'uomo e lo lasciò in mano al proprio consiglio. Se vorrai, osserverai ciò che ti viene prescritto e la completa fedeltà a ciò che a Lui piace. Egli ti mette davanti il fuoco e l'acqua; stendi la mano verso ciò che vorrai. Dinanzi agli occhi dell'uomo c'è la vita e la morte, e gli sarà data quella delle due che gli piacerà (Sir 15, 11-18). Ecco che vediamo espresso nella maniera più lampante il libero arbitrio della volontà umana. I precetti divini provano il libero arbitrio. 2. 4. E che significa il fatto che Dio ordina in tanti passi di osservare e di compiere tutti i suoi precetti? Come lo può ordinare, se non c'è il libero arbitrio? E quel beato di cui il Salmo dice che la sua volontà fu nella legge del Signore (Sal 1, 2), non chiarisce forse abbastanza che l'uomo perdura di propria volontà nella legge di Dio? E poi sono tanto numerosi i precetti che in un modo o nell'altro fanno riferimento nominale proprio alla volontà, come per esempio: Non voler essere vinto dal male (Rm 12, 21); e altri simili, come: Non vogliate diventare come il cavallo e il mulo, che non possiedono l'intelletto (Sal 31, 9); poi: Non voler respingere i consigli della madre tua (Prv 1, 8); e: Non voler essere saggio di fronte a te stesso (Prv 3, 7); Non voler trascurare la disciplina del Signore (Prv 3, 11); Non voler dimenticare la legge (Prv 3, 1; 4, 2); Non voler fare a meno di beneficiare chi ha bisogno (Prv 3, 27); Non voler macchinare cattiverie contro il tuo amico (Prv 3, 29); Non voler dar retta alla donna maliziosa (Prv 5, 2); Non ha voluto apprendere ad agire bene (Sal 35, 4); Non vollero accettare la disciplina (Prv 1, 29). Gli innumerevoli passi di questo genere nei Testi antichi della parola divina che cosa dimostrano, se non il libero arbitrio della volontà umana? E anche i nuovi Libri dei Vangeli e degli Apostoli è proprio questo che rendono chiaro, quando dicono: Non vogliate ammucciarvi tesori sulla terra (Mt 6, 19); e: Non vogliate temere coloro che uccidono il corpo (Mt 10, 28); Chi vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso (Mt 16, 24; Lc 9, 23); Pace in terra agli uomini di buona volontà (Lc 2, 14). E anche l'apostolo Paolo dice: Faccia quello che vuole, non pecca se sposa; ma chi ha preso una risoluzione nel suo cuore, non avendo necessità, ma anzi piena padronanza del proprio volere, e questo ha stabilito, di conservare la sua vergine, fa bene (1 Cor 7, 36-37). Alla stessa maniera dice ancora: Se faccio ciò volontariamente, ne ricevo ricompensa (1 Cor 9, 17); e in un altro passo: Siate sobri giustamente, e non vogliate peccare (1 Cor 15, 34); poi: Come l'animo è pronto a volere, così lo sia anche nell'adempiere (2 Cor 8, 11). E a Timoteo dice: Infatti dopo che hanno vissuto in Cristo fra le delicatezze, vogliono sposarsi (1 Tm 5, 11); e altrove: Ma anche tutti coloro che vogliono vivere pienamente in Cristo Gesù, soffriranno persecuzione (2 Tm 3, 12); e a Timoteo personalmente: Non voler trascurare la grazia che è in te (1 Tm 4, 14); e a Filemone: Affinché il tuo beneficio non provenisse come da una necessità ma dalla tua volontà (Fm 14). Ammonisce anche gli stessi schiavi a servire i propri padroni di cuore e con buona volontà (Ef 6, 6-7). Parimenti Giacomo esorta: Non vogliate dunque errare, fratelli miei, e mettere la fede del nostro Signore Gesù Cristo in relazione a riguardi personali (Gc 2, 1); e: Non vogliate dir male l'uno dell'altro (Gc 4, 11). Allo stesso modo dice Giovanni nella sua epistola: Non vogliate amare il mondo (1 Gv 2, 15); e così tutti gli altri passi di tal genere. Quindi certamente quando si dice: Non volere questo o non volere quello, e quando negli ammonimenti divini a fare o a non fare qualcosa si richiede l'opera della volontà, il libero arbitrio risulta sufficientemente dimostrato. Nessuno dunque, quando pecca, accusi Dio nel suo cuore, ma ciascuno incolpi se stesso; e quando compie un atto secondo Dio, non ne escluda la propria volontà. Quando infatti uno agisce di proprio volere, è allora che bisogna parlare di opera buona ed è allora che per quest'opera buona bisogna sperare la ricompensa da Colui del quale è detto: Renderà a ciascuno secondo le sue opere (Mt 16, 27; Rm 2, 6; Ap 22, 12).

OI 3,122

La grazia dà l'amore che rende liberi

I risultati ottenuti. 122. GIUL. Ma per riassumere i risultati ottenuti: il libero arbitrio, che dalla parte del male è aiutato dalle voluttà dei vizi o dalle suggestioni del diavolo, e dalla parte del bene invece dai dogmi delle virtù e dalle varie specie della grazia divina, non può sussistere altrimenti se non si toglie da esso la necessità sia della giustizia, sia del peccato. AG. Se tra le specie della grazia divina voi metteste la dilezione, che non viene da noi ma da Dio, che apertissimamente leggete data da Dio ai suoi figli, senza la quale nessuno vive piamente e con la quale nessuno vive se non piamente, senza la quale non è buona la volontà di nessuno e con la quale non è se non buona la volontà di ognuno, veramente difendereste il libero arbitrio e non lo gonfiereste. Quanto poi alla necessità, se dici quella che opprime ognuno che non vuole, essa non esiste per la giustizia, perché nessuno è giusto senza volerlo essere, ma la grazia di Dio lo fa passare da non volente a volente. Quanto invece alla necessità del peccato, se nessuno peccasse involontariamente, non sarebbe scritto: Sigillasti i miei peccati in un sacchetto e notasti se qualcosa commisi contro la mia volontà (Gb 14, 17).

PM 2,18.28-2,18.32

Grazia e libertà vanno affermate insieme

Non la grazia contro la libertà, ma la grazia e la libertà. 18. 28. Ma ci sono taluni che si affannano a trovare nella nostra volontà quale bene sia nostro senza che ci venga da Dio, ed io ignoro come si possa trovare. Io accetto infatti la dichiarazione dell'Apostolo che parlando dei beni dell'uomo dice: Che cosa mai possiedi che tu non abbia ricevuto? E se l'hai ricevuto, perché te ne vanti come se non l'avessi ricevuto (1 Cor 4, 7)? Perfino la stessa esplorazione che possiamo tentare noi, per quello che siamo, su questi problemi, butta violentemente nell'ansia ciascuno di noi che ne cerca la soluzione, per il timore che il tono della nostra difesa della grazia ci faccia apparire come negatori del libero arbitrio e viceversa il tono della nostra affermazione del libero arbitrio ci faccia giudicare ingrati alla grazia di Dio per superba empietà. La buona volontà dell'uomo viene da Dio, ma non soltanto indirettamente per creazione. 18. 29. Alcuni però hanno voluto difendere la dichiarazione dell'Apostolo che ho ricordato in questo modo: In tanto tutto quello che l'uomo ha di buono perfino nella volontà è da attribuirsi a Dio in quanto anche questo non potrebbe esserci nell'uomo, se l'uomo stesso non esistesse. Ma, poiché l'esistenza d'ogni cosa e l'esistenza dell'uomo non dipende se non da Dio, perché mai non si dovrebbe attribuire a Dio come causa anche tutto quello che di buono c'è nella volontà dell'uomo e che non esisterebbe, se non esistesse l'uomo dove poter esistere? Ma in questo modo si può dire che anche la cattiva volontà deve attribuirsi a Dio come causa, perché nemmeno essa potrebbe esistere nell'uomo, se non esistesse l'uomo dove poter esistere. Ora, che l'uomo esista dipende da Dio, e così dipenderebbe da Dio anche la cattiva volontà dell'uomo, la quale non potrebbe esistere in nessun modo, se non avesse per soggetto l'uomo. E dir questo è un sacrilegio. La buona volontà dell'uomo viene necessariamente da Dio. 18. 30. Perciò, se non mettiamo al sicuro che, non solo l'arbitrio della volontà, che si flette liberamente da una parte o dall'altra ed è tra quei beni naturali di cui un soggetto cattivo può usare anche malamente, ma altresì la volontà buona, che è già tra

quei beni non usabili malamente, non la possiamo avere se non da Dio, non so in che modo riusciremo a difendere il testo: Che cosa mai possiedi che tu non abbia ricevuto(1 Cor 4, 7)? Perché, se da Dio riceviamo la volontà libera, indecisa ancora tra l'essere buona o cattiva, e se invece la volontà buona viene da noi, quello che viene da noi è meglio di quello che viene da Dio. Poiché questa è un'affermazione assurdistima, costoro devono per forza riconoscere che riceviamo da Dio anche la volontà buona. A parte poi la stranezza che la volontà possa fermarsi così a mezza strada senza essere né buona né cattiva. Infatti, o amiamo la giustizia e la volontà è buona - più buona se l'amiamo di più, meno buona se l'amiamo di meno -, o non è buona se non l'amiamo affatto. Chi poi esita a dire non solo cattiva, ma anche pessima la volontà che non ama in nessun modo la giustizia? Se dunque la volontà o è buona o è cattiva, e se la volontà cattiva non la riceviamo da Dio, resta che da Dio riceviamo la volontà buona. Altrimenti non saprei di quale altro dono di Dio dovremmo godere, quando veniamo giustificati da lui. Per questo credo che sia stato scritto: Dal Signore viene preparata la volontà(Prv 8, 35), e nei Salmi: Il Signore fa sicuri i passi e l'uomo e segue con amore il suo cammino(Sal 36, 23), e quello che dice l'Apostolo: E' Dio infatti che suscita in voi il volere e l'operare secondo i suoi benevoli disegni(Fil 2, 13). La conversione dell'uomo a Dio dipende dalla misericordia di Dio. Che Dio non la doni è un atto della sua giustizia. 18. 31. Poiché dunque dipende da noi convertirvi ad altro contro Dio, e questa è volontà cattiva, e invece se Dio non ci previene e non ci aiuta, non possiamo convertirvi a lui, e questa è volontà buona, che cosa possediamo che non abbiamo ricevuto(Cf. 1 Cor 4, 7)? Se poi l'abbiamo ricevuto, perché ce ne gloriamo come se non l'avessimo ricevuto? E quindi, perché chi si vanta si vanta nel Signore(1 Cor 1, 31; 2 Cor 10, 17), per quelli a cui Dio ha voluto donare di convertirsi a lui ciò dipende dalla sua misericordia e non dai loro meriti, per quelli a cui viceversa non l'ha voluto donare ciò dipende dalla sua verità. Ai peccatori infatti è dovuta una giusta pena, perché misericordia e verità ama il Signore Dio(Sal 83, 12), la misericordia e la verità s'incontrano(Sal 84, 11), tutte le vie del Signore sono misericordia e verità(Sal 24, 10). Chi potrebbe dire quanto spesso la divina Scrittura ricordi questi due attributi congiuntamente? Qualche volta anche mutando i vocaboli e ponendo il termine di grazia al posto di misericordia, come nel testo: Noi vedemmo la sua gloria, gloria come di Unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità(Gv 1, 14), a volte ponendo il termine di giudizio al posto di verità, come nel testo: La tua misericordia e il tuo giudizio voglio cantare, Signore(Sal 100, 1). Dio opera misteriosamente con la sua misericordia e con la sua giustizia. 18. 32. Perché poi di alcuni voglia la conversione a lui e di altri la punizione per diversione da lui è in ogni modo una scelta che compete a lui di una giustizia troppo arcana per noi. Quantunque, nessuno lo potrebbe giustamente riprendere per la sua misericordia nell'elargizione di un beneficio e nessuno lo potrebbe giustamente riprendere per la sua giustizia nell'imposizione d'un castigo. Come nessuno può giustamente incolpare in quegli operai evangelici il padrone di pagare agli uni la mercede concordata(Cf. Mt 20, 9-10) e di regalare anche agli altri la mercede non concordata.

SL 30,52

La grazia non toglie la libertà

La grazia divina non esclude, ma attua la libertà umana. 30. 52. Eliminiamo dunque per la grazia il libero arbitrio? Non sia mai, ma piuttosto lo confermiamo. Come infatti la legge non si elimina per la fede(Cf. Rm 3, 31), così il libero arbitrio non si elimina, ma si conferma per la grazia. La legge si osserva solo con il libero arbitrio. Ma per la legge si ha la cognizione del peccato(Cf. Rm 3, 20), per la fede l'impetrazione della grazia contro il peccato, per la grazia la sanazione dell'anima dal vizio del peccato, per la sanazione dell'anima la libertà dell'arbitrio, per il libero arbitrio l'amore della giustizia, per l'amore della giustizia l'osservanza della legge. Come dunque la legge non si elimina, ma si conferma per la fede, perché la fede impetra la grazia di poter praticare la legge, così il libero arbitrio non si elimina per la grazia, ma si conferma, perché la grazia risana la volontà con la quale si ami liberamente la giustizia. Tutti questi fattori che ho concatenato hanno nelle Scritture sante la loro voce. La legge dice: Non desiderare(Es 20, 17). La fede dice: Risanami, contro di te ho peccato(Sal 40, 5). La grazia dice: Ecco che sei guarito; non peccare più, perché non ti abbia ad accadere qualcosa di peggio(Gv 5, 14). La salute dice: Signore Dio mio, a te ho gridato e mi hai guarito(Sal 29, 3). Il libero arbitrio dice: Di tutto cuore ti offrirò un sacrificio(Sal 53, 8). L'amore della giustizia dice: Gli empi mi hanno raccontato le loro delizie; ma non sono come la tua legge, Signore(Sal 118, 85). Perché dunque i poveri uomini osano insuperbirsi del libero arbitrio prima d'esser liberati, o delle proprie forze dopo che sono già stati liberati? Né avvertono che nella stessa denominazione libero arbitrio si fa sentire la voce della libertà. Ma dove c'è lo Spirito del Signore c'è libertà(2 Cor 3, 17). Se dunque sono schiavi del peccato, perché si vantano del libero arbitrio? Uno infatti è schiavo di ciò che l'ha vinto(2 Pt 2, 19; cf. Gv 8, 34). Se poi sono stati liberati, perché se ne vantano come di operazione propria e se ne gloriano come se non fosse un dono ricevuto(Cf. 1 Cor 4, 7)? Oppure sono liberi in tal modo da non volere avere per padrone nemmeno colui che dice ad essi: Senza di me non potete far nulla(Gv 15, 5), e: Se dunque il Figlio vi farà liberi, sarete davvero liberi(Gv 8, 36)?

SR 134,2-134,6

Due significati di "liberarsi". Solo Cristo libera dalla servitù del peccato

Il premio di chi rimane fedele alla parola di Cristo. 2. 2. Ordunque, poiché ci è stato fatto conoscere quello che dobbiamo fare, volgiamoci a ciò che riceveremo. Infatti ci ha indicato l'opera e ci ha promesso la ricompensa. Di che opera si tratta? Se sarete rimasti fedeli alla mia parola. Opera breve; breve come espressione verbale, di fatto assai impegnativa: Se sarete rimasti fedeli. Che vuol dire: Se sarete rimasti fedeli? Se avrete costruito sulla roccia. Che gran cosa è questa, fratelli, quanto è importante! Strariparono i fiumi, soffiaron i venti, cadde la pioggia e si abbattono su quella casa, e non cadde perché era fondata sulla roccia (Mt 7, 24-25). In che consiste allora rimanere fedeli alla parola di Dio, se non guardarsi dal cadere in qualsiasi tentazione? Qual è il premio? Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi. (Abbiate compassione di me perché la mia voce vi giunge fioca: aiutatemi stando quieti) che premio? Conoscerete la verità. Qualcuno potrebbe dire forse: E che mi giova conoscere la verità? E la verità vi farà liberi. Se la verità non procura diletto, faccia contenti la libertà. Per il consueto modo di espressione della lingua latina, "essere liberato" si usa in una duplice accezione; e, soprattutto nel linguaggio corrente, capita di ascoltare questa parola nel senso che - chiunque è liberato - si intenda come l'essere sfuggito ad un pericolo, l'essere affrancato da dispiaceri. Ma "essere liberato" sta a dire propriamente "essere fatto libero"; così come "essere salvato", essere fatto salvo; "essere risanato", esser fatto sano; "essere liberato", essere fatto libero. Perciò ho detto: Se la verità non procura diletto, vi faccia contenti la libertà. Questo, in lingua greca, è reso in senso univoco e non può essere interpretato altrimenti. E perché sappiate che non può essere interpretato altrimenti, ecco: Mentre il Signore parlava, ribatterono i Giudei: Noi non siamo mai stati schiavi di nessuno; com'è che tu dici: La verità vi farà liberi? (Gv 8, 32) Cioè, come vieni a dire a noi, che non siamo mai stati schiavi di nessuno: La verità vi farà liberi? Come prometti la libertà a coloro che vedi non avere la costrizione della schiavitù? La schiavitù del peccato. 3. 3. Ascoltarono ciò che dovevano, ma non fecero ciò che dovevano. Che cosa ascoltarono? Che ho detto: La verità vi farà liberi; voi che non siete schiavi di alcun uomo avete inteso, e avete detto: Non siamo mai stati schiavi di nessuno. Chiunque, il Giudeo e il Greco, il ricco e il povero, l'uomo illustre e il privato, l'imperatore e il mendicante, chiunque commette il peccato è schiavo del peccato (Gv 8, 34). Chiunque - dice - commette il peccato è schiavo del peccato. Se gli uomini giungono a riconoscere la schiavitù, vedranno da chi ricevono la libertà. E' libero chi viene catturato dai barbari, da libero è fatto schiavo; viene a saperlo un uomo compassionevole, riflette di essere ricco, si fa redentore, si spinge fino ai barbari, lascia il denaro, riscatta l'uomo. Se portò via l'ingiustizia, restituì in pieno la libertà. Ma chi eliminò l'ingiustizia? L'uomo all'uomo? Chi era schiavo dei barbari fu riscattato dal suo redentore; è grande la differenza tra chi riscatta e chi è riscattato; tuttavia sono entrambi schiavi sotto il dominio dell'ingiustizia. Interrogo il riscattato: Hai il peccato? Ho il peccato risponde. Domando al redentore: Hai il peccato? Ho il peccato risponde. Di conseguenza tu non puoi vantarti perché riscattato e neppure tu puoi inorgogliarti quale redentore: ma fuggite entrambi dal vero Liberatore. E' inadeguato chiamare "schiavi" quelli che sono sotto il dominio del

peccato; si dice anzi di loro che sono morti. La morte che l'uomo teme gli procura la schiavitù, già gliel'ha inferta la prevaricazione. E che? Poiché sembrano viventi, è caduto forse per questo in errore colui che ha detto: Lasciate che i morti seppelliscano i loro morti (Mt 8, 22)? Perciò, sotto il dominio del peccato, sono tutti morti, sono schiavi morti: morti perché schiavi, schiavi perché morti. Soltanto Cristo libera dalla schiavitù del peccato e dalla morte. 3. 4. Chi libera allora dalla morte e dalla schiavitù se non il libero tra i morti? Chi è il libero tra morti se non l'innocente tra i peccatori? Ecco, viene il principe del mondo, dice lo stesso nostro Redentore, il nostro Liberatore. Ecco, viene il principe del mondo, ed in me non troverà nulla (Gv 14, 30). Ha in suo potere quelli che ha ingannato, quelli che ha sedotto, che ha indotto al peccato e alla morte; in me non troverà nulla. Vieni, Signore; vieni, Redentore, vieni: giunga a conoscerti lo schiavo, fugga da te il cattivatore; tu sii per me il Liberatore. Mi trovò perduto colui nel quale il diavolo nulla trovò che fece. Il principe di questo mondo trovò in lui la carne, la trovò; e quale carne? Una carne mortale, che potesse avere in possesso, che potesse crocifiggere, che potesse uccidere. T'inganni, ingannatore; il Redentore non s'inganna, tu ti inganni. Vedi nel Signore una carne mortale, ma non è la carne del peccato; è a somiglianza della carne del peccato. Infatti Dio mandò il proprio Figlio in una carne simile a quella del peccato, perché in vista del peccato egli condannasse il peccato nella carne. Dio mandò infatti il proprio Figlio in una carne simile a quella del peccato; in una carne, non tuttavia nella carne del peccato; ma simile a quella del peccato. A quale scopo? Perché in vista del peccato, che certamente non esisteva in sé, Egli condannasse il peccato nella carne; così che la giustizia della legge si adempisse in noi, chwe non camminiamo secondo la carne, ma secondo lo spirito (Rm 8, 3-4). I peccati. I sacrifici per i peccati. 4. 5. Allora, se era simile alla carne del peccato, ma non era la carne del peccato, com'è possibile che in vista del peccato condannasse il peccato nella carne? Anche la somiglianza è solita prendere il nome di quella realtà a cui somiglia. Si dice uomo quello reale: ma anche se lo mostri dipinto su di una parete, e chiedi che sia, si risponde: Un uomo. E' stata appunto chiamata peccato quella carne simile alla carne del peccato, perché fosse sacrificio per il peccato. In un altro passo afferma il medesimo Apostolo: Colui che non conosceva peccato lo fece peccato in nostro favore (2 Cor 5, 21). Colui che non conosceva peccato. Chi è colui che non conosceva peccato, se non colui che disse: Ecco, viene il principe di questo mondo, e in me non troverà nulla (Gv 14, 30)? Colui che non conosceva peccato lo fece peccato a nostro favore; Dio fece peccato a nostro favore proprio lui, Gesù Cristo, che non conosceva peccato. Questo che vuol dire, fratelli? Se dicesse: Fece il peccato contro di lui, oppure: Fece che Cristo avesse il peccato, risulterebbe intollerabile; come possiamo sostenere che Cristo medesimo impersoni il peccato? Quanti conoscono le Scritture del Vecchio Testamento richiamano al pensiero ciò che dico. E' stato detto infatti, non una volta soltanto, ma più volte, con assai ripetuta frequenza: i sacrifici per i peccati sono stati chiamati peccati. Veniva offerto, ad esempio, per il peccato, un capro, un ariete, quel che si vuole; proprio la vittima che veniva sacrificata veniva denominata "peccato" (Cf. Lv 6, 18 (sec. LXX)). Si diceva quindi peccato il sacrificio per il peccato, al punto che, in un passo, la Legge stabilisce che i sacerdoti debbono imporre le mani sul peccato (Lv 4, 29 (sec. LXX)). Dunque: Colui che non conosceva peccato, fece peccato a nostro favore, cioè fu fatto sacrificio per il peccato. Egli venne offerto quale peccato, e fu distrutto il peccato. Fu sparso il sangue del Redentore e fu distrutta l'obbligazione del debitore. Questo è proprio il sangue che fu sparso per molti in remissione dei peccati. Conclusione. 5. 6. Com'è allora che hai reso baldanzosi i non saggi, mio cattivatore, per il fatto che il mio Liberatore ebbe una carne mortale? Vedi se ha avuto peccato; se hai trovato in lui qualcosa di tuo, prendilo. Il Verbo si fece carne (Cf. Gv 1, 14). Il Verbo è il creatore, la carne è la creatura. Che c'è là di tuo, avversario? E il Verbo di Dio e l'anima dell'uomo è creatura. Cerchi il peccato. Ma che puoi trovare? Parla la Verità: Verrà il principe di questo mondo, ed in me non troverà nulla (Gv 14, 30); non è quindi che non trovò carne, ma nulla trovò di suo, cioè nessun peccato. Ingannasti degli innocenti, li rendesti colpevoli, dannosi. Facesti morire l'Innocente; togliesti di mezzo colui che non dovevi, restituisci ciò che avevi in possesso. Perché dunque gongolasti nel momento stesso che scopristi nel Cristo la carne mortale? Era la trappola per te: fosti preso da ciò che ti rese contento. Nel punto in cui ti felicitasti di aver trovato qualcosa, là ora ti affliggi di aver perduto ciò che era stato tuo. Pertanto, fratelli, noi che abbiamo fede in Cristo, manteniamoci stabilmente nella sua parola. Se infatti saremo stati saldi aderendo alla sua parola siamo davvero suoi discepoli. Non certo quei soli dodici, ma tutti noi che ci atteniamo alla parola di lui, siamo davvero suoi discepoli. E conosceremo la verità, e la Verità ci farà liberi; ed è il Cristo Figlio di Dio, che ha detto: Io sono la Verità (Gv 14, 6). Ci farà liberi, vale a dire ci libererà, non dai barbari, ma dal diavolo; non dalla schiavitù corporale, ma dalla contaminazione dell'anima. Egli è il solo che dà una tale liberazione. Nessuno si dica libero per non restarsene schiavo. La nostra anima non resterà nella schiavitù, perché ogni giorno ci sono rimessi i nostri peccati.

SR 156,11-156,13

Agiamo liberamente, se siamo "agiti" dalla grazia di Dio

Siamo guidati e ci muoviamo verso il bene. 11. 11. Qualcuno mi dice: In conseguenza, se siamo mossi, non siamo noi ad operare, ma siamo condizionati. Rispondo: Al contrario, e sei tu ad agire e sei mosso ad agire; ed è allora che hai la facoltà di bene operare, se vieni mosso da chi è buono. Lo Spirito del Signore infatti che ti muove è colui che aiuta te che agisci. Lo stesso appellativo di "aiuto" ti mette innanzi la prova che anche tu ti trovi ad operare. Riconosci che cosa chiedi; riconosci che cosa esprimi manifestamente quando dici: Sii tu il mio aiuto, non abbandonarmi (Sal 26, 9). In realtà tu invochi Dio quale aiuto. Nessuno riceve aiuto se non fa nulla da parte sua. Infatti tutti quelli - dice - che sono mossi dallo Spirito di Dio sono figli di Dio (Rm 8, 14); non sono mossi dalla lettera, ma dallo Spirito, non dalla Legge che dà precetti, che minaccia, che promette; ma dallo Spirito che incoraggia, che illumina, che aiuta. Sappiamo - ed è ancora l'Apostolo a parlare - che tutto coopera in bene per coloro che amano Dio (Rm 8, 28). Se tu non fossi operatore, egli non sarebbe cooperatore. Niente di bene senza l'aiuto di Dio. Quale libertà senza la grazia. 11. 12. Al riguardo, però, siate coraggiosamente vigilanti, perché il vostro spirito non si provi a dire: Se pure mi mancasse la cooperazione di Dio, l'aiuto di Dio, il mio spirito farebbe questo; anche se può farlo con fatica, anche se con qualche difficoltà, tuttavia può farlo. Come se uno dicesse: A forza di remi raggiungiamo certamente la mèta, però con una certa fatica; oppure: Se abbiamo il vento favorevole, tocchiamo il porto più facilmente. Non è tale l'aiuto di Dio, non è tale l'aiuto di Cristo, non è tale l'aiuto dello Spirito Santo. Se mancasse del tutto, non potresti fare nulla di buono. Senza che Dio ti aiuti, indubbiamente sei attivo in forza della volontà libera, ma agisci male. Di questo è capace la tua volontà, che si dice libera e, operando male, diventa schiava, degna di condanna. Quando ti dico: Senza l'aiuto di Dio non fai nulla, intendo dire: Nulla di buono. Giacché, per agire male senza l'aiuto di Dio ti basta la libera volontà; quantunque non è quella la libera. Chi è stato vinto è aggiudicato schiavo di colui dal quale è stato vinto (2 Pt 2, 19); e: Chiunque commette il peccato, è schiavo del peccato; e: Se il Figlio vi farà liberi, allora sarete liberi davvero (Gv 8, 34. 36). La grazia è necessaria non soltanto perché tu possa agire più facilmente, ma assolutamente perché tu possa agire. 12. 13. Credete precisamente questo, che in tal modo voi agite mediante la buona volontà. Per il fatto che siete in vita, agite veramente. Egli infatti non è di aiuto, se non fate nulla; evidentemente egli non è cooperatore se non fate nulla. Sappiate però che voi operate il bene a condizione che lo Spirito sia la vostra guida e il vostro aiuto; se egli mancasse, non sareste in grado di compiere assolutamente nulla di bene. Non come cominciarono a dire alcuni, i quali si sono trovati obbligati ad ammettere talvolta la grazia; e benediciamo Dio perché almeno qualche volta lo hanno dichiarato; aderendo furono capaci di progresso, e giungere a ciò che è conforme a verità. Ora almeno dicono che la grazia di Dio è d'aiuto ad operare più facilmente. Sono queste infatti le loro parole: A questo scopo, dicono, Dio ha dato la sua grazia agli uomini, in modo che quanto a loro si domanda di fare, per mezzo del libero arbitrio, possano adempierlo con minore difficoltà con l'aiuto della grazia (Cf. De gr. Chr. Et de p. o. 1, 26, 27-29, 30). Con maggior prontezza con la vela, più faticosamente con il remo; tuttavia si va anche con il remo. Più comodamente sulla cavalcatura, con fatica a piedi, però si arriva lo stesso anche a piedi. Non è così. Infatti il Maestro vero, che nessuno adula, che nessuno inganna, il verace Dottore e Salvatore ad un tempo, a cui ci ha fatto ricorrere l'eccessivamente molesto pedagogo, parlando delle buone opere, cioè dei sarmenti e dei frutti dei tralci, non ha detto: Senza di me potete certo fare qualcosa, però più agevolmente per mezzo di me; non ha detto: Senza di me vi sono possibili realizzazioni vostre, però sarebbero

di più e migliori per mezzo di me. Non ha detto questo. Leggete che cosa ha detto; è il santo Vangelo, si fa soggetto l'orgoglio di tutti. Non è Agostino a dire queste cose, le dice il Signore. Che cosa dice il Signore? Senza di me non potete far nulla (Gv 15, 5). Non lasciatevi sfuggire fin d'ora ciò che avete ascoltato: Tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio. Non è così infatti che Dio edifica il suo tempio che siete voi, quasi con pietre che non hanno facoltà di muoversi da sé; sono sollevate e vengono disposte dal costruttore. Non sono tali le pietre viventi: E voi, come pietre vive, venite impiegati insieme a costituire la dimora di Dio (Ef 2, 22; 1 Pt 2, 5). Lasciatevi guidare, ma correte anche voi; lasciatevi guidare, ma seguite; infatti, dopo aver seguito, quello risulterà vero, che senza di lui non potete far nulla. Infatti non è questione di volontà, né di zelo attivo da parte dell'uomo, ma è opera di Dio che usa misericordia (Rm 9, 16).

[STORIA (ECONOMIA) DELLA SALVEZZA->GRAZIA E REDENZIONE] **GRAZIA, ELEZIONE E GIUSTIFICAZIONE**

[GR-EL] Grazia, Elezione, Vocazione, Predestinazione, Perseveranza

PS 17,34

Grazia ed elezione da prima del mondo

La chiamata degli eletti. 17. 34. Cerchiamo di capire dunque in che consista la chiamata che crea gli eletti, i quali non sono eletti perché hanno creduto, ma sono eletti perché credano. Il Signore stesso ne svela assai bene la natura con le parole: Non siete voi che avete scelto me, ma io ho scelto voi (Gv 15, 16). Infatti se fossero stati scelti perché avevano creduto, evidentemente sarebbero stati loro per primi a sceglierlo con il credere in lui, e così avrebbero meritato di essere scelti. Ma esclude completamente questa ipotesi chi dice: Non siete stati voi che avete scelto me, ma io ho scelto voi. Fuor d'ogni dubbio anch'essi lo hanno scelto, quando hanno creduto in lui. Quando dice: Non siete stati voi che avete scelto me, ma io ho scelto voi, questo solo ne è il significato: non sono stati loro a sceglierlo in modo da farsi scegliere da lui, ma fu lui che li scelse in maniera da farsi scegliere da loro. La sua misericordia infatti li prevenne (Cf. Sal 58, 11), secondo la grazia, non secondo il debito. Egli li scelse dal mondo quando quaggiù viveva nella carne, ma già erano stati eletti in lui stesso prima della creazione del mondo. Questa è l'immutabile verità della predestinazione e della grazia. Infatti che significa quello che dice l'Apostolo: Ci elesse in lui prima della creazione del mondo (Ef 1, 4)? Se fosse stato detto perché Dio aveva prescienza che avrebbero creduto, non perché Egli stesso li voleva rendere credenti, contro questa prescienza parlerebbe il Figlio, dicendo: Non siete voi che avete scelto me, ma io ho scelto voi. Sarebbe come dire: Dio ha avuto prescienza che essi stessi avrebbero scelto Cristo, meritando così di essere scelti da lui. In realtà essi furono scelti prima della creazione del mondo attraverso quella predestinazione per cui Dio ha prescienza di ciò che farà in futuro, e furono scelti dal mondo con quella chiamata con la quale Dio dà compimento a ciò che ha predestinato. Infatti quelli che ha predestinato, li ha anche chiamati: s'intende, con quella chiamata che è secondo il decreto; dunque non altri, ma quelli che ha predestinato, Egli ha anche chiamato; né altri, ma quelli che ha chiamato così, ha anche giustificato; né altri, ma quelli che ha predestinato, chiamato, giustificato, ha anche glorificato (Rm 8, 30), con quella finalità che non ha fine. Dunque Dio ha scelto i fedeli, ma affinché lo siano, non perché già lo erano. L'apostolo Giacomo dice: Dio non ha scelto forse i poveri in questo mondo per farli ricchi nella fede ed eredi del regno che Dio ha promesso a coloro che lo amano? (Gc 2, 5). Con lo sceglierli dunque li fa ricchi nella fede, come pure eredi del regno. Giustamente si può dire che sceglie in essi la fede, perché li ha scelti per farla nascere in essi. Scusate, nessuno potrebbe udire Dio che dice: Non siete voi che avete scelto me, ma io ho scelto voi, e avere il coraggio di affermare che gli uomini credono per essere scelti, quando al contrario sono scelti per credere. Altrimenti contro le parole della verità risulterebbe che essi hanno scelto Cristo per primi, mentre ad essi Cristo dice: Non siete voi che mi avete scelto, ma io ho scelto voi.

QS 1,2.3

La grazia di elezione tra Giacobbe ed Esaù

Giacobbe ed Esaù 2. 3. L'Apostolo, volendo confermare questa verità, come dice in un altro luogo: Non viene da noi ma è dono di Dio, né viene dalle opere, perché nessuno si esalti (Ef 2, 8-9), ha pertanto proposto l'insegnamento riguardante i due che non erano ancora nati. Nessuno potrebbe infatti sostenere che Giacobbe, non ancora nato, aveva meritato per le sue opere di sentirsi divinamente dire dal Signore: E il maggiore servirà il minore (Gn 25, 23). Dunque l'Apostolo prosegue: Non solo fu promesso Isacco quando fu detto: "Tornerò in questo periodo e Sara avrà un figlio" (Rm 9, 10; Gn 18, 10); invero neppure costui aveva meritato per qualche opera che Dio promettesse la sua nascita e in Isacco fosse tratta una discendenza ad Abramo, che sarebbero cioè appartenuti alla sorte dei santi, che è in Cristo, coloro che fossero riconosciuti figli della promessa, senza gloriarsi dei propri meriti ma attribuendo alla grazia della chiamata l'essere eredi di Cristo. Quando infatti fu promessa la loro esistenza, essi, che non erano ancora, non avevano alcun merito: Ma Rebecca li ebbe da un solo rapporto con Isacco nostro padre (Rm 9, 10). Sottolinea molto accuratamente da un solo rapporto - erano stati infatti concepiti gemelli -, perché non si attribuisse ai meriti del padre, come se uno per caso dicesse: Il figlio è nato così perché il padre era in una tale disposizione quando ingravidò il grembo della madre, oppure la madre era così disposta quando lo concepì. Il padre infatti generò simultaneamente i due che la madre concepì simultaneamente. A richiamare questa affermazione dice: da un solo rapporto, per togliere ogni pretesto agli astrologi, o meglio a quelli chiamati esperti di oroscopi, i quali congetturano caratteri ed eventi dalle circostanze della nascita. Dicano dunque perché da un unico concepimento, nel medesimo istante, sotto quella disposizione del cielo e delle stelle, si dà non poter assolutamente attribuire a nessuno dei due qualche differenza, vi sia stata tanta diversità tra i due gemelli. Non trovano affatto la spiegazione: sanno invece facilmente, se vogliono, che le predizioni, che vendono ai poveracci, non provengono da alcuna scienza ma da fortuite congetture. Ma, tornando piuttosto all'argomento che trattiamo, vengono richiamate queste cose al fine di reprimere e abbattere l'orgoglio degli uomini ingrati alla grazia di Dio, i quali osano vantarsi dei propri meriti. Quando essi ancora non erano nati e nulla avevano fatto di bene e di male, non in virtù delle opere ma per volontà di colui che chiama, le fu detto: "Il maggiore sarà sottomesso al minore" (Rm 9, 11-12). E' grazia dunque di colui che chiama, le buone opere sono pertanto conseguenza di chi riceve la grazia: non suscitano la grazia ma sono prodotte dalla grazia. Il fuoco infatti non scalda per ardere, ma perché arde; ugualmente la ruota non gira bene per essere rotonda, ma perché è rotonda; così nessuno, di conseguenza, agisce bene per ricevere la grazia, ma perché l'ha ricevuta. Come infatti può vivere giustamente chi non è stato giustificato? E vivere santamente chi non è stato santificato? O semplicemente vivere chi non è stato vivificato? Ora la grazia giustifica perché il giustificato possa vivere giustamente. Prima è quindi la grazia, poi le opere buone, come dice altrove: Ora a chi lavora il salario non viene calcolato come un dono, ma come debito (Rm 4, 4). Tale è l'immortalità che segue le opere buone, che può essere reclamata come dovuta, secondo le parole dello stesso Apostolo: Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede; ora mi resta solo la corona di giustizia che il Signore, giusto giudice, mi consegnerà in quel giorno (2 Tm 4, 7-8). Avendo detto: consegnerà, sembra trattarsi di debito. Invece quando, ascendendo in cielo ha portato con sé la schiavitù, non ha consegnato, ma ha distribuito doni agli uomini (Ef 4, 8). Come potrebbe infatti l'Apostolo osare di richiedere il dovuto, senza aver prima ricevuto la grazia non dovuta al fine di essere giustificato e combattere la buona battaglia? Era stato

infatti un bestemmiatore e un violento, ma gli è stata usata misericordia, come confessa egli stesso (Cf. 1 Tm 1, 13), credendo in colui che non giustifica il pio ma l'empio (Cf. Rm 4, 5), per renderlo pio con la giustizia.

TJ 86,2

La grazia di elezione: non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi

2. Non siete voi che avete scelto me, ma io ho scelto voi (Gv 15, 16). E' questa una grazia davvero ineffabile. Che cosa eravamo noi, infatti, quando ancora non avevamo scelto Cristo, e perciò non lo amavamo? Poiché, come può amarlo chi non lo ha scelto? Forse in noi c'erano quei sentimenti che vengono espressi nel salmo: Ho preferito rimanere alla soglia della casa di Dio, anziché abitare nei padiglioni dell'iniquo (Sal 83, 11)? Certamente no. Che cosa eravamo dunque, se non iniqui e perduti? Non credevamo ancora in lui, per meritare che egli ci scegliesse; infatti, se egli scegliesse chi già crede in lui, sceglierebbe chi ha già scelto lui. Perché allora dice: Non siete voi che avete scelto me (Gv 15, 16), se non perché la sua misericordia ci ha prevenuti? Di qui si vede quanto sia vana l'argomentazione di coloro che difendono la prescienza di Dio contro la grazia di Dio, sostenendo che noi siamo stati eletti prima della fondazione del mondo (cf. Ef 1, 4), perché Dio preconobbe che noi saremmo stati buoni, non che lui ci avrebbe fatti diventare buoni. Non è di questo parere colui che dice: Non siete voi che avete scelto me. Se infatti ci avesse scelti perché aveva preconosciuto che saremmo diventati buoni, si sarebbe dovuto insieme accorgere che eravamo stati noi i primi a scegliere lui. Non avremmo potuto infatti in altro modo essere buoni, dal momento che non si può chiamare buono se non chi ha scelto il bene. Che cosa ha scelto dunque nei non buoni? Essi infatti non sono stati scelti perché erano buoni, dato che non sarebbero buoni se non fossero stati scelti. Se sosteniamo che la grazia è stata preceduta dal merito, non è più grazia. E' invece effetto della grazia questa elezione, di cui l'Apostolo dice: Anche oggi alcuni si salvano per elezione della grazia. E soggiunge: E se lo è per grazia non lo è dunque per le opere: altrimenti la grazia non sarebbe più grazia (Rm 11, 5-6). Ascolta, ingrato, ascolta: Non siete voi che avete scelto me, ma io ho scelto voi. Non puoi dire: sono stato scelto perché credevo. Se già credevi in lui, vuol dire che sei stato tu a scegliere lui. Ma ascolta bene: Non siete stati voi a scegliere me. Non è il caso che tu dica: io già prima di credere operavo bene, e per questo sono stato scelto. Che opera buona ci può essere prima di aver la fede, se l'Apostolo dice: Tutto ciò che non viene dalla fede è peccato (Rm 14, 23)? Che diremo dunque ascoltando le parole: Non siete voi che avete scelto me, se non che eravamo cattivi, e siamo stati scelti affinché fossimo buoni per grazia di chi ci ha scelti? Non sarebbe grazia, se essa fosse stata preceduta dai meriti; invece è grazia! Essa non presuppone dei meriti, ma ne è l'origine.

[GR-GF] Grazia e giustificazione (remissione dei peccati) Giustizia di Dio che diventa la nostra Noi siamo giustizia nel dono di Dio

EN 98,7

L'uomo che è caduto da solo non si può rialzare (giustificare) da solo

L'uomo capace di ferirsi, non di riacquistare la salute. 7. Ma chi è in grado di praticare l'equità e la giustizia? Lo sarà forse l'uomo peccatore, iniquo, perverso, che distoglie lo sguardo dalla luce della verità? Che cosa allora dovrà fare l'uomo? Soltanto volgersi a Dio, in modo che Dio crei in lui l'equità: quell'equità che l'uomo non è in grado di formare ma solo di deformare. L'uomo è capace di ferirsi; ma è forse capace di darsi la guarigione? Quando lo vuole, egli può buscarsi una malattia ma non può lasciare il letto quando vuole. Se gli salta il ticchio, può esporsi senza riguardo al freddo o al caldo: così decide e lo stesso giorno si ammala. Quando però per il suo vivere senza riguardi s'è preso un qualche malanno, provi a levarsi da letto quando gli pare! Lui che, quando l'aveva voluto, s'era messo a letto, provi ad alzarsi quando lo vuole! Per ammalarsi e prendere il letto, gli era bastata una sua intemperanza personale; per rimettersi in piedi gli occorre la medicina preparata dal farmacista. Così anche dell'uomo e del suo peccato. Di per se stesso l'uomo è capace di peccare ma, da se stesso, non è in grado di conseguire la giustificazione: dev'essere giustificato da colui che solo è giusto. Così il nostro salmo. Dapprima ha spaventato i popoli dicendo: Confessino al tuo nome grande, poiché è terribile e santo, e l'onore del re ama il giudizio. Ora che questi popoli atterriti gli si presentano ricercando ansiosamente come debbano vivere da giusti (la quale giustizia non riescono a trovare in se stessi), al fine di indurli ad abbandonarsi a Dio, che li formerà nella giustizia, inculca loro questo autore della giustizia dell'uomo e, proseguendo il discorso, dice: Tu hai preparato l'equità; tu hai operato in Giacobbe il giudizio e la giustizia. Certo noi dobbiamo possedere il giudizio e la giustizia, ma chi produce in noi e il giudizio e la giustizia è colui che ha creato anche noi, destinatari di tali doni. In che senso poi dobbiamo noi possedere il giudizio e la giustizia? Hai il giudizio quando distingui il male dal bene; hai la giustizia quando segui il bene ed eviti il male. Distinguendo, eserciti il giudizio; praticando, eserciti la giustizia. Dice la Scrittura: Evita il male e pratica il bene; ricerca la pace e cammina dietro a lei (Sal 33, 15). Occorre che tu abbia per primo il giudizio, poi la giustizia. Quale giudizio? Quello che ti fa discernere il bene e il male. E quale giustizia? Quella che ti fa evitare il male e compiere il bene. Ma tu non acquisterai né l'una né l'altra cosa con le sole tue forze, poiché, nota le parole, tu, o Dio, hai operato il giudizio e la giustizia in Giacobbe.

QS 1,2.6

La giustificazione gratuita precede l'elezione

L'elezione dipende dalla grazia di Dio. 2. 6. Si dirà forse che non c'è stata nessuna scelta poiché nel grembo non c'era alcuna differenza di fede, di opere, di meriti? Però è detto: perché rimanesse fermo il disegno divino fondato sull'elezione (Ibidem). Sono proprio queste parole a stimolare la ricerca. Salvo che non si debba forse dividere diversamente l'affermazione: Non in base alle opere, ma alla volontà di colui che chiama, fu dichiarato: "Il maggiore sarà sottomesso al minore", perché rimanesse fermo il disegno divino, cos' si da riferire il passo in questione piuttosto ai fanciulli non ancora nati, senza che qui si possa intendere qualche elezione. Quando essi ancora non erano nati e nulla avevano fatto di bene o di male, perché rimanesse fermo il disegno divino fondato sull'elezione (Rm 9, 11-12). Questo significa che essi non avevano fatto nulla di bene o di male per determinare, a motivo di questa azione, la scelta di chi aveva agito bene; non essendoci dunque alcuna elezione di chi aveva agito bene, perché rimanesse fermo il disegno di Dio non in base alle opere ma alla volontà di colui che chiama, cioè di colui che, chiamando alla fede, giustifica l'empio per grazia, le fu dichiarato: "Il maggiore sarà sottomesso al minore". Il disegno divino quindi non rimane fermo a causa dell'elezione, ma l'elezione dipende dal disegno: in altre parole il suo disegno di giustificazione rimane fermo non perché Dio trova negli uomini che sceglie opere buone, ma perché il disegno di giustificare i credenti rimane fermo, perché trova opere che egli sceglie per il Regno dei cieli. Se non ci fosse infatti l'elezione, non vi sarebbero eletti e non si potrebbe ragionevolmente dire: Chi accuserà gli eletti di Dio? (Rm 8, 33) Pertanto non l'elezione precede la giustificazione, ma la giustificazione l'elezione. Nessuno infatti viene scelto se prima non è separato da colui che è rifiutato. Non vedo quindi come si possa dire, senza la prescienza, quanto sta scritto: Dio ci ha scelti prima della creazione del mondo (Ef 1, 4). Inoltre ha voluto che quello che dice qui: Non in base alle opere ma alla volontà di colui che chiama, le fu dichiarato: "Il maggiore sarà sottomesso al minore", s'intendesse non dell'elezione in base ai meriti, che sorgono dopo la giustificazione della grazia, ma della liberalità dei doni di Dio, perché nessuno si vanti delle opere: Per grazia di Dio infatti siamo salvi, e ciò non viene da noi ma è dono di Dio; né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene (Ef 2, 8-9).

[GR-GLOR] Chi si gloria si glori nel Signore (1Co 1,31) Perché tutto è grazia. Glorificare sempre il Signore perché tutto è suo dono. L'uomo non si deve gloriare della sua giustizia, attribuendola a se stesso, ma del dono di Dio gratuito.

EP 140,37.85

Salvati per grazia, dobbiamo gloriarci in Dio.

Le virtù son dono della grazia. Esortazione a leggere gli scrittori ecclesiastici. 37. 85. Per concludere, quando t'imbatte in persone simili alle vergini stolte, non lasciarti persuadere da esse a portare recipienti senza olio, ma sii tu a persuaderle di riempirli d'olio. Proprio per questo l'Apostolo dice: Chiunque presume di sapere qualche cosa, non sa ancora in che modo si debba sapere; e subito dopo ne spiega il significato aggiungendo: Chiunque però ama Dio, è conosciuto da Dio (1 Cor 8, 23). Dicendo è conosciuto da Dio, non volle intendere che Dio lo conosce, ma volle affermare più esplicitamente che anche il fatto per cui amiamo Dio ci proviene da Lui. In realtà l'amore di Dio è diffuso nei nostri cuori, non per mezzo nostro, ma dello Spirito Santo che ci è stato dato (Rm 5, 5). Necessariamente poi ama poco Dio chi reputa d'essere divenuto buono per merito proprio e non di Dio. Come può una tale persona non vantarsi di sé anziché del Signore? Chi si vanta d'essere buono, deve vantarsi di Colui dal quale è stato reso tale; di conseguenza chi crede d'essere divenuto buono per merito proprio, si vanta di sé, non del Signore (1 Cor 1, 31). Lo scopo della grazia della Nuova Alleanza, per cui teniamo i nostri cuori rivolti in alto (poiché ogni cosa ottima a noi concessa e ogni dono perfetto ci vengono dall'alto (Gc 1, 17)) è quello d'impedirci d'essere ingrati; come anche nel ringraziare Dio, ciascuno non fa altro che riporre ogni motivo di vanto in Dio. E così un trattato, anche se prolisso, non però inutile, a mio giudizio. Ma avvezzi a leggere anche i testi degli scrittori ecclesiastici e troverai non molte difficoltà su cui Chiedermi spiegazioni. Se durante la lettura e la meditazione preghi anche con cuore puro il Signore, dispensatore d'ogni bene, apprenderai alla perfezione tutto o almeno moltissimo di ciò che merita d'essere conosciuto più in virtù dell'ispirazione di Dio che della spiegazione di qualcuno. Del resto anche quando approviamo con giudizio sicuro le giuste osservazioni d'un'altra persona, cos'altro facciamo se non confessare d'aver per maestro l'intimo lume del nostro spirito?

PS 5,10

I doni che distinguono i giusti dagli altri sono di Dio e quindi non bisogna gloriarci di essi come fossero nostri

I doni che distinguono gli uomini fra di loro. La fede è uno dei beni donati da Dio che distinguono uomo da uomo. 5. 10. Qui l'intenzione dell'Apostolo è rivolta in maniera evidentissima contro la superbia umana: nessuno si glori nell'uomo, ma nel Signore; ora sarebbe proprio assurdo, a quanto io penso, voler ravvisare nelle parole dell'Apostolo i doni naturali di Dio, sia la stessa natura integra e perfetta quale ci fu donata nella condizione primitiva, sia i residui, quali che essi siano, di questa natura ormai viziata. Forse è per mezzo di questi doni, comuni a tutti gli uomini, che si distingue uomo da uomo? Ma nel passo prima ha detto: Chi infatti ti distingue? e poi ha aggiunto: Che cosa hai che tu non abbia ricevuto? Evidentemente un uomo pieno di orgoglio di fronte ad un altro potrebbe dire: La mia fede mi distingue, la mia giustizia, oppure altre cose ancora. Ma prevenendo tali riflessioni il buon Dottore dice: Che cosa hai che tu non abbia ricevuto? E da chi l'hai ricevuto, se non da Colui che ti distingue da un altro a cui non ha donato ciò che ha donato a te? E se l'hai ricevuto, perché ti vanti come se non l'avessi ricevuto? Allora, scusate, egli che altro vuole ottenere se non che chi si gloria si glori nel Signore? Ma nulla è tanto contrario a questo sentimento quanto il gloriarci dei propri meriti come se uno se li fosse procurati da sé, non per la grazia di Dio; ma qui s'intende la grazia che distingue i buoni dai cattivi, non quella che è comune ai buoni e ai cattivi. Ammettiamo pure che esista una grazia insita nella natura che ci fa esseri viventi razionali e distinti dalle bestie; ammettiamo anche che ci sia una grazia insita nella natura che ci permetta di distinguere fra gli uomini stessi i belli dai brutti, gli intelligenti dai tardi, e così via per tutte le altre differenziazioni analoghe. Ma l'individuo che l'Apostolo contestava non si inorgoglia contro gli animali né contro un altro uomo per qualche dono naturale che anche un abietto potesse possedere; anzi, si inorgoglia attribuendo non a Dio ma a se stesso un bene appartenente alla vita moralmente buona. E si è meritato di sentire: Chi infatti ti distingue? Che cosa hai che tu non abbia ricevuto? Ammesso che è proprio della natura umana poter avere la fede, forse le sarà proprio anche averla? Non tutti hanno la fede (2 Ts 3, 2), anche se tutti possono averla. Ma l'Apostolo non dice: Che cosa puoi avere senza che tu abbia ricevuto la possibilità di averlo? ma dice: Che cosa hai tu che non abbia ricevuto? In conclusione poter avere la fede, come poter avere la carità, appartiene alla natura degli uomini; ma avere la fede, come avere la carità, appartiene alla grazia dei fedeli. Pertanto quella natura che ci dà la possibilità di avere la fede, non distingue uomo da uomo; la fede invece distingue il credente dal non credente. E poiché è detto: Chi infatti ti distingue? Che cosa hai che tu non abbia ricevuto? chiunque osi affermare: Ho la fede da me stesso, dunque non l'ho ricevuta, contraddice in pieno quella lampante verità: non perché credere o non credere non sia nell'arbitrio della volontà umana, ma perché negli eletti la volontà è preparata dal Signore (Prv 8, 35 (sec. LXX)). Perciò s'intendono riferite anche alla fede, che è riposta nella volontà, le parole: Chi infatti ti distingue? Che cosa hai che tu non abbia ricevuto?

SR 160,1-160,7

Gloriarsi nel dono di Dio, Cristo Crocifisso: è vera sapienza

DISCORSO 160 DALLE PAROLE DELL'APOSTOLO (1 COR 1, 31): "CHI SI VANTA SI VANTI NEL SIGNORE" E DAL VERSETTO DEL SALMO 70, 2: "NELLA TUA GIUSTIZIA LIBERAMI E SALVAMI" L'uomo si vanta nel Signore, non nella propria giustizia. 1. Siamo stati avvertiti dall'Apostolo, affinché chi si vanta, si vanti nel Signore (1 Cor 1, 31), e a lui, al Signore, abbiamo cantato: Per la tua giustizia, liberami e salvami (Sal 70, 2). Questo è dunque vantarsi nel Signore: non vantarsi della propria giustizia, ma di quella di lui. Ma ora questa giustizia è rimasta nascosta a coloro che si vantano della propria giustizia. E questa presa di posizione erronea si è rivelata soprattutto nei Giudei che rifiutano il Nuovo Testamento mantenendosi nell'uomo vecchio. Invano e inutilmente nei loro codici avevano letto e avevano cantato: Per la tua giustizia, liberami. Poiché, ignorando la giustizia di Dio e volendo stabilire la propria, non si sono sottomessi alla giustizia di Dio (Rm 2, 3). Pertanto, nessuno, anche se giusto, si vanta della giustizia come sua. A chi davvero si vanta della propria giustizia è stato detto: Che cosa mai possiedi che tu non abbia ricevuto? (1 Cor 4, 7) Quindi, chi si vanta si vanti nel Signore. Che cosa c'è infatti di più sicuro che vantarsi in Colui riguardo al quale assolutamente nessuno può riceverne confusione? Giacché, se ti sarai vantato nell'uomo, appunto nell'uomo si può trovare un motivo; anzi, nell'uomo se ne possono trovare molti e, quanto ad essi, deve provare confusione chi si vanta in lui. Quando poi ascolti che non ci si deve vantare nell'uomo, neppure in te, certamente; infatti non è che tu non sei un uomo, perciò se ti vanti in te, ti vanti nell'uomo; e ciò è di maggiore stoltezza ed è più detestabile.

Poiché, se ti sarai vantato in un uomo giusto o in un altro, sapiente, quello non si vanta in sé, e tu così ti vanti; tu, invece, vantandoti in te ti vanti in un uomo che non è saggio e non è giusto; ma se non conviene vantarsi in un uomo saggio, molto meno conviene vantarsi in un uomo che non lo è. Ora chi si vanta in se stesso, si vanta in un uomo che non è saggio. Evidentemente, proprio per il fatto che si vanta in se stesso, si manifesta insipiente. Perciò, chi si vanta, si vanti nel Signore. Niente di più sicuro, niente di più sereno. Se puoi, conserva in che appoggiarti, vantandoti nel Signore, non vieni confuso. Niente di riprovevole infatti si può trovare in colui nel quale ti vanti. E' per questo anche che non diceva: Nella mia giustizia liberami, ma: Nella tua giustizia liberami; in precedenza aveva detto: In te ho sperato, Signore, che io non resti confuso in eterno(Sal 70, 1-2). Gli Ebrei accecati presumono della propria giustizia. 2. Vi è ancora qualche altra opinione allora, per cui i Giudei caddero in errore, oppure sono stati esclusi dalla grazia del Vangelo per qualche altra ragione imputabile che non sia quell'unica della quale l'Apostolo non tacque e che ho ricordato poco fa? Rendo loro testimonianza - egli dice - che hanno zelo per Dio, ma non secondo una retta conoscenza(Rm 10, 2). Dove ha dato posto alla lode, là alla riprensione. In che cosa hanno deviato allora quelli? Perché, sebbene innegabilmente abbiano zelo per Dio, non è secondo retta conoscenza. E' come se, consultando l'Apostolo, dicessimo: Che significato ha ciò che hai detto: Non secondo una retta conoscenza? In che consiste questa "retta conoscenza" che manca loro, che pure hanno zelo per Dio? Vuoi sapere quale retta conoscenza non hanno? Presta attenzione a ciò che segue: Poiché ignorando la giustizia di Dio e volendo stabilire la propria, non si sono sottomessi alla giustizia di Dio(Rm 2, 3). Conseguì che se hai zelo per Dio e vuoi averlo secondo una retta conoscenza, e appartenere al Nuovo Testamento - ai Giudei è stato impossibile appartenervi perché hanno avuto zelo per Dio non secondo una retta conoscenza - riconosci la giustizia di Dio e, se ne hai di giustizia, non cercare di attribuirla a te; se vivi bene, se osservi i precetti di Dio, non ritenere che sia cosa tua; ecco infatti in che consiste voler stabilire la propria giustizia. Riconosci da chi hai ricevuto ed è in tuo possesso ciò che hai ricevuto. Nulla possiedi infatti che tu non l'abbia ricevuto. Ma se l'hai ricevuto, perché te ne vanti come non l'avessi ricevuto? (1 Cor 4, 7) Quando infatti ti vanti, quasi tu non abbia ricevuto, è in te che ti vanti; e dov'è: Chi si vanta, si vanti nel Signore? (1 Cor 1, 31) Conserva il dono, ma riconosci il datore. Il Signore, promettendo che avrebbe dato il suo Spirito: Se uno ha sete - dice - venga a me e beva. Se uno crede in me, fiumi di acqua viva sgorgeranno dal suo seno(Gv 7, 37). Come si trova in te un tale fiume? Ricorda la tua aridità di una volta. Veramente se non fossi stato arido, non avresti avuto sete; se non avessi avuto sete, non avresti bevuto. Com'è che non avresti bevuto se non avessi avuto sete? Se tu non ti fossi trovato vuoto, non avresti creduto in Cristo. Prima di dire: Fiumi d'acqua viva sgorgeranno dal suo seno, aveva già detto: Se uno ha sete, venga e beva. Perciò avrai un fiume di acqua viva, perché bevi. Tu, se non hai sete, non bevi; ma se eri assetato, per quale ragione volevi vantarti del fiume come se tuo? Ne segue che: Chi si vanta, si vanti nel Signore. Sapere Cristo crocifisso è grande sapienza. La superbia trattiene l'uomo dal credere in Cristo. 3. Ed io fratelli, - egli dice - arrivando da voi, non sono venuto ad annunziarvi il mistero di Dio con sublimità di parola o di sapienza. Dice ancora: Non ho forse detto di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questo crocifisso? (1 Cor 2, 1-2) Ma, se sapeva soltanto questo, non c'è che non sapesse. E' gran cosa sapere Cristo crocifisso: ma davanti agli occhi dei piccoli, pose il tesoro come coperto. Cristo - disse - crocifisso. Quante cose racchiude in se questo tesoro? In seguito, in un altro passo, temendo che alcuni, da parte loro, traessero a sé da Cristo, per via di congetture filosofiche o di una vana ipocrisia, assicurò presente in Cristo il tesoro della scienza e della sapienza di Dio. Badate - disse - che nessuno vi seduca servendosi della filosofia e di una vuota ipocrisia, secondo gli elementi del mondo, non secondo Cristo, nel quale sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza(Col 2, 8, 3). Cristo crocifisso: i tesori nascosti della sapienza e della scienza. Perciò non lasciatevi ingannare, disse, dal pretesto della sapienza. Richiamatevi a questo tesoro coperto, pregate, affinché si apra. Stolto filosofo di questo mondo: ciò che ricerchi è nulla! Colui che non cerchi... Che giova che tu abbia una gran sete quando trascuri la sorgente dietro i tuoi passi? Disprezzi l'umiltà perché non conosca la maestà. Se infatti l'avessero conosciuta, non avrebbero crocifisso il Signore della gloria(1 Cor 2, 8). Gesù Cristo - disse - crocifisso. Ho detto di non sapere altro in mezzo a voi che Gesù Cristo, e questo crocifisso; l'umiltà di lui, che deridono i superbi, perché si compia in essi: Hai minacciato i superbi; maledetti infatti quelli che deviano dai tuoi comandamenti(Sal 118, 21). E qual è il suo comandamento, se non che abbiamo fede in lui e ci amiamo a vicenda? In chi crediamo? In Cristo crocifisso. Ciò che non vuole udire la superbia, lo ascolti la sapienza. Il suo comandamento è che crediamo in lui. In chi? In Cristo crocifisso. Questo è il suo comandamento: che crediamo in Cristo crocifisso. Tutto qui: ma quel superbo di uomo, a testa alta, dalla gola che scoppia, dalla lingua arrogante, dalle gote rigonfie deride Cristo crocifisso. Maledetti dunque quelli che deviano dai tuoi comandamenti. Per quale motivo deridono se non perché eternamente vedono indosso una vesticiuola spregevole, non vedono all'interno il tesoro nascosto? Vede la carne, vede l'uomo, vede la croce, vede la morte, queste cose disprezza. Fermati, non proseguire, non disprezzare, non insultare. Attendi, verifica, forse all'interno c'è qualcosa che può farti assai piacere. Se mai puoi trovare ciò che occhio non vede, né orecchio udi, né entrò nel cuore dell'uomo(1 Cor 2, 9). L'occhio vede la tua carne: è al di sotto della carne ciò che l'occhio non vede. Il tuo orecchio ode la voce: è là ciò che orecchio non ode. E' entrato nel tuo cuore, come da pensieri terreni, l'uomo crocifisso è morto; è lì ciò che non entrò nel cuore dell'uomo. Sorgono nel nostro cuore quelli che sono i pensieri abituali. Entrò - dice la Scrittura - nel cuore di Mosè di recarsi dai suoi fratelli(Es 2, 11); tale è il pensiero dell'uomo. E perché i discepoli erano nel dubbio circa l'identità dello stesso Signore e, nel mirare che ad un tratto era risuscitato, dicevano tra sé: E' proprio lui, non è lui; è di carne, è uno spirito. Egli disse loro: Perché sorgono dubbi nel vostro cuore? (Lc 24, 38) L'umiltà della croce è la via che porta alla croce. 4. Quindi, se ci è possibile non ricerchiamo ciò che possa entrare nel nostro cuore, ma dove il nostro cuore meriti di salire. Meriterà veramente di essere glorificato in colui che regna chi avrà appreso a vantarsi nel crocifisso. Da ciò lo stesso Apostolo stava a vedere non solo dove entrare, ma anche per quale via entrare - molti infatti videro "dove", non videro "per dove"; amarono la patria della gloria, ma non conobbero la via dell'umiltà - perciò l'Apostolo, in forza dell'esperienza e impegnato a riflettere e a prevedere non solo "dove", ma anche "per dove", disse: Quanto a me, non ci sia altro vanto che nella croce del Signore Gesù Cristo(Gal 6, 14). Poteva dire: Nella sapienza del Signore nostro Gesù Cristo e avrebbe detto il vero; poteva dire: nella maestà, e avrebbe detto il vero; poteva dire nella potenza, e avrebbe detto il vero; ma disse: nella croce. Dove il filosofo mondano trovò motivo di vergogna, ivi l'Apostolo scoprì un tesoro: per non avere a vile l'involucro spregevole, raggiunse il contenuto prezioso. Quanto a me - egli disse - non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo. Hai sopportato un carico eccellente, ivi è interamente ciò che hai cercato; ed hai rivelato che cosa di grande vi si nascondesse. Quale l'aiuto? Per il quale il mondo è stato per me crocifisso ed io per il mondo(Gal 6, 14). Quando il mondo poteva essere crocifisso per te se non fosse stato crocifisso per te colui per mezzo del quale è stato creato il mondo? Pertanto chi si gloria, si glori nel Signore(1 Cor 1, 31). Per quale Signore? Per Cristo crocifisso. Dove l'umiltà, ivi la maestà; dove la debolezza, ivi la potenza; dove la morte, ivi la vita. Se vuoi raggiungerle, non disprezzare queste. I figli di Zebedeo, desiderando la gloria, sono chiamati a mettersi sulla via. 5. Nel Vangelo hai ascoltato i figli di Zebedeo. Miravano a porsi in alto dicendo che uno di loro doveva sedere a destra, l'altro a sinistra di un così grande Padre di famiglia; reclamavano una posizione veramente elevata, di grande onore; ma per il fatto che consideravano secondario il "per dove", Cristo li richiama da quel luogo che intendevano raggiungere a quello per il quale dovevano incamminarsi. Che cosa rispose a quelli che ambivano ad un onore così eccelso? Potete bere il calice che io sto per bere? (Mt 20, 22) Quale calice se non dell'umiliazione, della passione? Lo avrebbe bevuto e, assumendo in sé la nostra debolezza, disse al Padre: Padre, se possibile, passi da me questo calice(Mt 26, 39). Assumendo in sé proprio costoro, che rifiutavano di bere un tale calice, ma ricercavano un posto eccelso, non facevano conto della via dell'umiltà: Potete bere - disse - il calice che io sto per bere? Voi cercate il Cristo regnante; tornate al crocifisso. Volete regnare ed essere gloriosi sul trono di Cristo; prima imparate a dire: Quanto a me, non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo(Gal 6, 14). Questa è la dottrina cristiana, il precetto dell'umiltà, la raccomandazione dell'umiltà, che non ci sia altro vanto, se non nella croce del Signore nostro Gesù Cristo. Infatti non è grande vantarsi della sapienza di Cristo: è grande gloriarsi della croce di Cristo; per cui t'insulta l'empio, per cui si vanti il credente; se viene l'insulto del superbo, non venga il vanto del cristiano. Non arrossire della croce di Cristo; perciò hai ricevuto sulla fronte, quale sede dell'onore, proprio questo segno. Ripensa alla tua fronte per non temere la lingua altrui. La circoncisione è segno del V. T. , la croce è segno del N. T. 6. Segno dell'Antico Testamento è la circoncisione nella carne che si nasconde; segno del Nuovo Testamento, la croce sulla fronte scoperta. Infatti là è il nascondimento, qui la rivelazione; quel segno è coperto, questo è sul volto. Poiché fino ad

oggi quando si legge Mosè, un velo è steso sul loro cuore(2 Cor 3, 15). Perché? Perché non si sono convertiti a Cristo Infatti quando ti convertirai a Cristo, il velo sarà tolto(2 Cor 3, 16); affinché tu, che avevi occulto il segno della circoncisione, porti la croce sulla fronte. E noi, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore - egli dice - veniamo trasformati in quella medesima immagine di gloria in gloria come dallo Spirito del Signore(2 Cor 3, 18). Guardati dall'attribuirlo a te stesso, dal considerarlo tuo, non sia che, ignorando la giustizia di Dio e volendo stabilire la tua, tu non sia sottomesso alla giustizia di Dio. Ora dunque convertiti a Cristo, tu che ti vantavi della circoncisione. Ti vuoi infatti vantare di che hai motivo di vergognarti a mostrare. Ed è un vero segno, è stato prescritto da Dio; è però un segno che nasconde qualcosa. In realtà il Nuovo Testamento era nascosto nell'Antico: il Vecchio Testamento si manifesta nel Nuovo. Perciò, il segno, del nascondimento, passi a rendersi manifesto e cominci ad apparire sulla fronte ciò che era nascosto sotto la veste. Chi può dubitare infatti che in quel segno era preannunziato il Cristo? Di qui il coltello di pietra: e quella Pietra era il Cristo(Cf. 1 Cor 10, 4). Di qui l'ottavo giorno della circoncisione coincide con la domenica della Risurrezione. Per questo l'Apostolo, passando di lì, venendo di lì, si intende convertendosi a Cristo, perché si togliesse il velo, sa di che debba vantarsi. Ma quanto a me non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo. Poiché, che aveva detto prima? Infatti neanche gli stessi circoncisi osservano la legge, ma vogliono che voi siate circoncisi per trarre vanto dalla vostra carne(Gal 6, 14.13). Che dici tu, Apostolo? Trasferisci il segno sulla fronte. Ma quanto a me non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo. Qui io trovo - dice - ciò che non sapevo. E' pervenuto il Nuovo Testamento, è stato rivelato ciò che era nascosto. Si è levata una luce su coloro che dimoravano all'ombra della morte(Cf. Is 9, 2). E' stato loro rivelato ciò che si teneva occulto: ciò che era nascosto è manifesto. E' venuta la Pietra in persona, ci ha circoncisi tutti nello Spirito e sulla fronte dei redenti ha impresso il segno della sua umiliazione. Il vanto sta nella croce di Cristo, non nella nostra giustizia. 7. Ora il vanto sia nella croce di Cristo, non vergognamoci dell'umiltà dell'Altissimo. Fino a quando la distinzione degli alimenti e la circoncisione della carne? Come Dio, il loro ventre e, loro vanto, ciò di cui devono vergognarsi. Ad essi erano annunziate le cose future, credano ora alle cose compiute(Cf. Fil 3, 19). Non siamo ingrati verso di lui che è venuto, se abbiamo atteso che venisse. Ma a che si deve che i Giudei siano esclusi da questa grazia, estranei, disertori? Hanno zelo per Dio, ma non secondo una retta conoscenza. Quale conoscenza? Ignorando - dice - la giustizia di Dio e volendo stabilire la propria(Rm 10, 2-3); ritenendosi obbligati a Dio solo quanto ai comandamenti e, ritenendo di poterli osservare con le proprie forze, hanno fatto a meno del suo aiuto. Ora il termine della legge è Cristo. Cristo è la perfezione della legge per la giustizia di chiunque crede(Rm 10, 4). E che opera Cristo? Giustifica l'empio. Credendo davvero in colui che giustifica l'empio, non il religioso, ma l'empio; facendo religioso chi scopre empio: perciò a chi crede in colui che giustifica l'empio, la sua fede gli viene accreditata come giustizia. Se infatti Abramo è stato giustificato per le opere, quasi che da stesso l'abbia compiuto, quasi che da se stesso se lo sia procurato, ne ha vanto, ma non presso Dio(Rm 4, 2. 5). Invece chi si vanta, si vanta nel Signore; e dica sicuro: Nella tua giustizia liberami e salvami. Ha liberato infatti ed ha salvato quanti hanno sperato in lui; non attribuendo alle proprie forze ciò che avevano ricevuto. Ed è proprio della sapienza infatti sapere da chi viene tale dono(Sap 8, 21). Chi lo ha detto? Chi pregò Dio di dargli la continenza? Quale giustizia, quale particella di giustizia si può realizzare senza una qualche moderazione? Peccare è invitante: se non avesse infatti le sue attrattive, non risulterebbe peccato. Al contrario, la giustizia piace di meno, o non piace, o non piace tanto quanto merita. A che si deve questo se non alle malattie dell'anima? Il pane fa nausea e il veleno dà gusto. Ditemi, di grazia, da che verrà guarita una tale malattia? E' mai possibile da noi stessi e proprio per noi? Tutti siamo stati capaci di ferirci, chi di noi è capace di guarire il male che si è procurato? Così pure quanto ai peccati stessi, chi, volendo, non è capace di ferirsi? Nessuno però è in grado di procurarsi la guarigione se lo desidera. Perciò l'animo sia devoto, sia fedelmente cristiano, non sia ingrato verso la grazia. Riconosci il medico: mai l'infermo risana se stesso.

[STORIA (ECONOMIA) DELLA SALVEZZA->GRAZIA E REDENZIONE] **LA GRAZIA E LE OPERE, E I MERITI, LA VOLONTÀ'**

[GR-DI] Grazia: Dono di Dio e impegno dell'uomo (Grazia e Libertà)Noi dobbiamo fare la nostra parte, perché Dio fa la sua

CO 10,29.40

Dammi quello che comandi e poi comanda ciò che vuoi

Il comando di Dio: la continenza 29. 40. Ogni mia speranza è posta nell'immensa grandezza della tua misericordia. Dà ciò che comandi e comanda ciò che vuoi. Ci comandi la continenza e qualcuno disse:"Conscio che nessuno può essere continente se Dio non lo concede, era già un segno di sapienza anche questo, di sapere da chi ci viene questo dono" (Sap 8. 21). La continenza in verità ci raccoglie e riconduce a quell'unità che abbiamo lasciato disperdendoci nel molteplice. Ti ama meno chi ama altre cose con te senza amarle per causa tua. O amore, che sempre ardi senza mai estinguerti, carità, Dio mio, infiammami. Comandi la continenza. Ebbene, dà ciò che comandi e comanda ciò che vuoi.

EL 9,32

La buona volontà viene da Dio

L'Apostolo e tutta la Scrittura insegnano che Dio suscita in noi il volere e l'operare. 9. 32. Parimenti, perché nessuno si vanti, non dico delle opere, ma dello stesso libero arbitrio della volontà, come se da esso nasca un merito, a cui la libertà di operare il bene spetti come premio dovuto, presti ascolto alle parole del medesimo araldo della grazia: E' Dio infatti che suscita in voi il volere e l'operare conformemente alla sua volontà buona (Fil 2, 13). E altrove: Non dipende quindi né dalla volontà né dagli sforzi, ma dalla misericordia di Dio (Rm 9, 16). Non c'è dubbio che un uomo, se ha ormai raggiunto l'età in cui si ha l'uso di ragione, non potrebbe credere, sperare, amare se non lo volesse, né raggiungere il premio che Dio ci chiama a ricevere lassù senza correre volontariamente (Cf. Fil 3, 14): com'è dunque possibile che non dipenda né dalla volontà né dagli sforzi, ma dalla misericordia di Dio, se non perché la stessa volontà, come sta scritto, è predispesa dal Signore (Cf. Prv 8, 35 (sec. LXX))? Del resto, se è stato detto: Non dipende né dalla volontà né dagli sforzi, ma dalla misericordia di Dio, in quanto sono entrambe indispensabili, vale a dire la volontà dell'uomo e la misericordia di Dio, cerchiamo di prendere le parole: Non dipende né dalla volontà né dagli sforzi, ma dalla misericordia di Dio, come se si dicesse che la sola volontà dell'uomo è insufficiente, senza il concorso della misericordia di Dio. Non è dunque sufficiente nemmeno la misericordia di Dio da sola, senza il concorso della volontà dell'uomo; perciò se è stato detto giustamente: Non dipende né dalla volontà dell'uomo, ma dalla misericordia di Dio, in quanto la volontà dell'uomo da sola non basta, perché, al contrario, non è giusto dire: " Non dipende dalla misericordia di Dio, ma dalla volontà dell'uomo , ", dal momento che la misericordia di Dio da sola non basta? Certamente se nessun cristiano oserà affermare che tutto dipende dalla volontà dell'uomo, non dalla misericordia di Dio, per non mettersi nella contraddizione più stridente con l'Apostolo, per una comprensione corretta dell'espressione: Non dipende né dalla volontà né dagli sforzi, ma dalla misericordia di Dio, non resta che riconoscere tutto a Dio, che predispone la buona volontà dell'uomo e la sorregge dopo averla predisposta. In effetti la buona volontà dell'uomo

precede molti doni di Dio, ma non tutti, ed essa stessa si trova fra quelli che non precede. Di entrambi i casi si legge nelle Sacre Scritture: La sua misericordia mi preverrà (Sal 58, 11), e: La sua misericordia mi seguirà (Sal 22, 6). Previene chi non vuole, perché voglia; segue chi vuole, perché non voglia invano. Non ci viene forse comandato di pregare per i nostri nemici (Cf. Mt 5, 44), soprattutto per quanti non vogliono vivere religiosamente, unicamente perché in loro sia opera di Dio anche il volere? Ugualmente, perché mai siamo esortati a chiedere per ottenere (Cf. Mt 7, 7), se non perché sia fatto ciò che noi vogliamo da colui al quale si deve il nostro volere? Noi dunque preghiamo per i nostri nemici perché li prevenga la misericordia di Dio, cos'è come ha prevenuto anche noi, ma preghiamo anche per noi, perché la sua misericordia ci segua.

EN 143,6

Se mettesti tutto in pratica da solo, non avresti bisogno di aiuto

Vincerai la carne se ti sottometterai a Dio. 6. Chiedi: Come vincerò? Eccotelo. L'Apostolo ti presenta una battaglia difficilissima, mostrandoti anche quanto sia faticoso o addirittura impossibile (e non comprendo male) riuscirne vincitori. Dice: La carne ha brame contrarie a quelle dello spirito e lo spirito brame contrarie a quelle della carne, per cui non fate quel che vorreste (Gal 5, 17). Come mi comandi di vincere se lui può affermare: Voi non fate quel che vorreste? Mi chiedi come? Ricordati della grazia contenuta nel vaso pastorale, riponi la pietra scelta nel letto del fiume nel recipiente del latte. Sì! questo ti dico io, anzi te lo dice la stessa verità. E' verissimo che tu non fai quel che vorresti per la lotta che la tua carne muove contro il tuo spirito. Se in tale battaglia presumessi di te, ti si dovrebbe avvisare, affinché non vadano in fumo le parole che hai ascoltate: Esultate in Dio nostro aiuto (Sal 80, 2). Difatti, se tu da solo fossi in grado di adempiere tutta [la legge], non avresti bisogno del soccorritore, come viceversa, se tu con la tua volontà non prestassi alcun contributo, chi ti dà la riuscita non dovrebbe chiamarsi soccorritore, in quanto soccorritore è colui che aiuta chi già fa qualcosa. Osserva ancora le parole: La carne ha brame contrarie a quelle dello spirito e lo spirito brame contrarie a quelle della carne, sicché voi non fate quel che vorreste. Dopo averti costretto a guardarti in faccia, facendoti toccare con mano come da solo tu fallisci [la riuscita], immediatamente ti invia al soccorritore. Se invece siete condotti dallo Spirito, non siete più sotto la legge (Gal 5, 18). Chi è sotto la legge non adempie la legge ma ne è schiacciato, come David quando aveva indosso le armi. Se poi chi ti conduce è lo Spirito, osserva anche chi ti dà l'aiuto affinché possa adempiere ciò che ti proponi. Tuo soccorritore, tuo sostegno, tua speranza è colui che addestra le tue mani alla guerra, le tue dita alla battaglia. Dice: Sono manifeste le opere della carne, e queste sono le fornicazioni, le impurità, l'idolatria, la lussuria, la magia, le contese, le inimicizie, le ubriachezze, le gozzoviglie e cose simili, riguardo alle quali vi predico, come già vi ho predetto che chi compie di tali cose non possederà il regno di Dio (Gal 5, 19-21). Non coloro che lottano contro tali tendenze, quindi, ma coloro che ne eseguono le opere. Un conto è infatti lottare, un altro conto è vincere e un altro conto ancora è trovarsi in pace e nella quiete. Statemi attenti mentre vi illustrerò la cosa con qualche esempio. Ti si fa balenare l'idea d'un guadagno e quest'idea ti piace. Include la frode, è vero, ma il guadagno è veramente notevole. Nonostante l'attrattiva, tu non consenti. Osserva che battaglia: continuano le suggestioni, le pressioni e tu ti soffermi a deliberare. Ovviamente chi lotta è sempre in pericolo. Abbiamo visto la lotta, vediamo il resto. Uno s'è messo sotto i piedi la giustizia, pur di commettere la frode: è stato vinto. Un altro ha calpestato il guadagno per mantenersi fedele alla giustizia: è stato vincitore. Tre casi: io mi rattristo per colui che è stato vinto, temo per chi è ancora nella lotta, mi rallegro col vincitore. Consideriamo poi un istante questo vincitore. Forse che ha ottenuto su di sé un successo così assoluto che il denaro non lo lusinghi affatto o non susciti in lui alcun'attrattiva? Sarà un'attrattiva facile a superarsi, a disprezzarsi, un moto a cui non si consente, non solo, ma col quale non ci si degna di scendere in combattimento; tuttavia c'è sempre in fondo all'animo un certo qual pizzicorino di piacere. Tale sollecitazione (e, con essa, il nemico) non muove guerra né regna, tuttavia c'è e rimane nella carne mortale un qualcosa che [nell'eternità] non ci sarà più. Tutto intero il nostro essere, infatti, sarà inglobato nella vittoria, ma più tardi; adesso il corpo è morto a causa del peccato (Rm 8, 10), e quindi al corpo è inerente il peccato, sebbene più non vi regni. Viceversa lo spirito è vita per la giustizia. Ora se colui che ha risuscitato Cristo dai morti abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà vita anche ai vostri corpi mortali, in forza del suo Spirito che abita in voi (Rm 8, 10-11). Allora non ci sarà cosa alcuna che muova guerra o faccia solletico: tutto si acquieterà in [perfetta] pace. La nostra guerra infatti non è di una natura che si mette in contrasto con un'altra, ma è come quando in casa litigano marito e moglie. Se stanno in discordia, è un problemaccio molesto e pericoloso: se il marito è sopraffatto e la moglie predomina, è una pace sballata; se invece il marito detta legge e la moglie è sottomessa, è una pace ordinata; comunque non si tratta d'un essere estraneo o d'una natura diversa, in quanto la donna è stata tratta dall'uomo. La tua carne [è] la tua sposa o magari la tua serva. In qualunque modo la consideri, occorre sempre che la tenga sottomessa e, se la combatti, combattila per trarne vantaggio. E il vantaggio si ha quando l'inferiore è soggetto al superiore, ma occorre che colui che esige sudditanza da chi gli è inferiore a sua volta si assoggetti a chi gli è superiore. Riconosci [qual sia] il retto ordine, cerca la pace. Sta' tu soggetto a Dio e la carne sia soggetta a te. Cosa c'è di più giusto, di più bello? Tu soggetto al più grande di te, l'inferiore soggetto a te. Tu servi al tuo Creatore, affinché ciò che è stato creato per te sia al tuo servizio. Non è infatti come segue l'ordine che riconosciamo e inculchiamo, cioè la carne soggetta a te e tu a Dio, ma: Tu soggetto a Dio e la carne a te. Se infatti tu non t'adoperi per essere soggetto a Dio, mai ti riuscirà di sottomettere a te la carne. Se non vuoi obbedire al padrone, sarai maltrattato dal servo. E potrai forse pronunciare le parole: Benedetto il Signore mio Dio, ché addestra le mie mani alla battaglia, le mie dita alla guerra, se non sarai stato tu il primo a sottometterti a Dio, ottenendo così che la carne si sottomettesse a te? Vuoi combattere senza una [conveniente] istruzione: sarai sconfitto e condannato. Pertanto, assoggettati prima tu a Dio; successivamente, da lui istruito ed aiutato, buttati nella mischia e di'. Egli addestra le mie mani alla battaglia, le mie dita alla guerra.

EP 272,7

Grazia: La parte di Dio e la parte nostra

7. Tu poi, in terzo luogo, quale motivo della tua scusa, hai anche scritto che "in simili faccende occorre soprattutto aspettare la volontà di colui mediante la cui volontà noi veniamo spinti verso tutti i nostri desideri" e che dagli uomini non deve rendersi conto delle cose che Dio ci esorta a volere, poiché tutti, sia le persone istruite che quelle ignoranti, sono d'accordo nell'affermare che senza di lui non fu mai fatto né può darsi che venga fatto nulla. Tu dunque, nell'esaminare la presente questione, non devi pensare in modo da sembrarti di fare la volontà di Dio quando non metti in pratica i suoi comandamenti, uno dei quali è quello da me ricordato più sopra, e cioè: Non indugiare a convertirti al Signore e non rimandarlo di giorno in giorno (Sir 5, 8), ma piuttosto devi considerare la cosa nei seguenti termini: il precetto che Dio ti ha dato per la tua salvezza eterna devi aver fiducia di metterlo in pratica, non con le tue forze ma con l'aiuto di lui stesso e perciò devi confidare non in te, Fermo, che sei infermo, ma in Colui che può far tutto perché tu possa cambiare in meglio la tua vita e ricevere la grazia della rigenerazione. Non devi aspettare neppure quando egli vorrà, come se tu l'offendessi qualora tu volessi prima di lui, poiché proprio in virtù del suo aiuto e dell'opera sua tu vorrai in qualunque momento vorrai. Senza dubbio è la sua misericordia a prevenirti perché tu voglia ma, quando tu vorrai, a volere sarai assolutamente tu. Poiché, se non siamo noi a volere quando vogliamo, allora Dio non ci attribuisce alcuna parte quando fa sì che noi vogliamo. Quanto a me, almeno, che cosa faccio quando ti parlo in questo modo se non che tu voglia? Ma io lo faccio in un modo, egli in altro modo; io dall'esterno, egli nell'interno; io quando tu mi ascolti o mi leggi, egli invece quando tu rifletti e perché tu rifletta; io dicendo delle parole, egli invece in un modo indicibile; io solamente per un suo dono, egli invece da se stesso; io agisco in quanto suo ministro e in quanto ho ricevuto da lui questo ministero, egli invece senza aver bisogno d'un ministro in quanto è anche il creatore dei ministri e si serve di ministri fedeli per fare anche ad essi dono del bene di questa attività; infine io agisco come un uomo che per lo più non riesca nemmeno a persuadere, Egli invece agisce in quanto Dio che

possiede il potere di persuadere quando lo vorrà(Cf. Sap 12, 18).

[GR-I] Grazia e l'inizio della fede e della volontà (grazia preveniente)Non solo l'inizio ma anche tutto il resto è sua grazia.

CDEP 2,9,21

L'uomo non fa nulla di buono, che non faccia Dio perché faccia l'uomo

Il desiderio del bene è carità e la carità viene da Dio. 9. 21. In conclusione, Dio fa nell'uomo molte buone operazioni senza che le faccia l'uomo, ma l'uomo non fa nessuna buona operazione senza che Dio gliela faccia fare. Perciò il desiderio del bene non l'avrebbe l'uomo dal Signore se non fosse un bene, ma se è un bene non viene a noi se non da colui che è sommamente e immutabilmente buono. Cos'è infatti il desiderio del bene se non la carità, di cui l'apostolo Giovanni parla senza ambiguità dicendo: L'amore è da Dio (1 Gv 4, 7)? Né è vero che il suo inizio venga da noi e la sua perfezione venga da Dio; ma se l'amore è da Dio, viene a noi tutto intero da Dio. A tal proposito Dio ci guardi dalla pazzia di mettere noi per primi nei suoi doni e lui per secondo, poiché sta scritto: Con la sua misericordia mi previene (Sal 58, 11), ed è a lui che si canta con fede e verità: L'hai prevenuto con la benedizione della tua dolcezza (Sal 20, 4). E cosa s'intende più convenientemente dello stesso desiderio del bene di cui stiamo parlando? E' proprio allora infatti che comincia il desiderio del bene quando si comincia a gustare la dolcezza del bene. Al contrario quando si fa il bene per timore della pena e non per amore della giustizia, il bene non si fa ancora bene, né si fa nel cuore il bene che si vede fare nell'operazione quando si preferirebbe non farlo, se lo si potesse impunemente. La benedizione della dolcezza è dunque la grazia di Dio, la quale in noi fa sì che gustiamo e desideriamo, ossia amiamo, quanto Dio ci comanda: con la quale dolcezza se Dio non ci previene, l'amore del bene non solo non arriva alla perfezione in noi, ma non incomincia nemmeno da parte nostra. Se infatti non possiamo fare nulla senza di lui, certamente non possiamo né cominciare né fare perfettamente, perché riguardo al cominciare è stato detto: Con la sua misericordia mi previene, e riguardo al fare perfettamente è stato detto: La sua misericordia mi accompagnerà (Sal 22, 6).

PS 2,3-2,6

Fede dono di Dio, e anche il suo inizio è dono di Dio

Punto da dimostrare: la fede è un dono di Dio. 2. 3. Dunque in primo luogo dobbiamo dimostrare che la fede che ci fa cristiani è un dono di Dio, sempre che riusciamo a dimostrarlo con precisione maggiore di quanto abbiamo già fatto in tanti e tanti volumi. Ecco la tesi che noi, a quanto vedo, dobbiamo controbattere: secondo i dissenzienti le testimonianze divine che abbiamo utilizzato su questo argomento servono a farci conoscere che la fede in sé e per sé dipende da noi stessi, ma il suo accrescimento lo riceviamo da Dio, come se la fede non ci fosse donata proprio da lui, ma Egli ce l'accrescesse semplicemente per questo merito: che l'inizio è partito da noi. In definitiva non ci si distacca da quell'opinione: "La grazia di Dio viene data secondo i nostri meriti" che Pelagio stesso nel sinodo episcopale di Palestina fu costretto a condannare, come attestano gli Atti. Non apparirebbe cioè alla grazia di Dio il fatto che cominciamo a credere, ma piuttosto l'aggiunta di fede che per quel merito ci viene fornita, in modo che crediamo più pienamente e perfettamente. Quindi saremo noi a dare per primi a Dio l'inizio della fede, affinché ci sia reso in ricompensa anche l'accrescimento di essa e quanto altro con la fede possiamo chiedere. Le testimonianze divine. 2. 4. Ma contro queste argomentazioni ascoltiamo piuttosto: Chi per primo ha donato a lui, perché a lui fosse reso in contraccambio? Perché da lui e per lui e in lui sono tutte le cose (Rm 11, 35-36). E dunque lo stesso inizio della nostra fede da chi proviene se non da lui stesso? E infatti non può essere che tutte le altre cose derivino da lui eccettuata questa; ma da lui e per lui e in lui sono tutte le cose. Ma chi potrebbe affermare che colui che ha cominciato a credere non abbia nessun merito nei confronti di Colui in cui credette?. Ne consegue l'idea che uno acquisterebbe merito da sé e il resto sarebbe aggiunto per retribuzione divina; quindi la grazia di Dio verrebbe data secondo i nostri meriti. Quando questa tesi gli fu rinfacciata, Pelagio la condannò da se stesso per non essere condannato. Pertanto chiunque vuole evitare sotto ogni aspetto questa convinzione condannabile, comprenda che è stato detto secondo verità quanto l'Apostolo afferma: A voi è stato donato per favore di Cristo non solo di credere in lui, ma anche di soffrire per lui (Fil 1, 29). Il passo indica come dono di Dio l'una e l'altra cosa, perché dichiara che l'una e l'altra cosa è stata donata. Non dice: di credere più pienamente e perfettamente in lui, ma: di credere in lui. E non ha detto che egli stesso ha ottenuto misericordia per essere più fedele, ma per essere fedele (Cf. 1 Cor 7, 25), perché sapeva di non essere stato lui a dare per primo a Dio l'inizio della fede e che l'accrescimento di essa non gli era stato dato dal Signore come ricompensa; anzi dal Signore era stato reso fedele, perché dal Signore era anche stato scelto come apostolo. E' narrato nella Scrittura come ebbe inizio la sua fede (Cf. At 9), e i passi relativi sono notissimi per la lettura solenne che se ne fa nella Chiesa. Alienò dalla fede che perseguitava e ad essa violentemente contrario, all'improvviso vi fu convertito dalla potenza superiore della grazia. Lo convertì Colui al quale il profeta Isaia, nella consapevolezza che così avrebbe fatto, rivolse le parole: Tu convertendoci ci vivificherai (Sal 84, 7); in tal modo non solo chi non voleva credere divenne uno che lo voleva, ma addirittura il persecutore si trasformò in un essere che patì la persecuzione per la difesa di quella fede che aveva perseguitato. Evidentemente da Cristo gli era stato donato non solo di credere in lui, ma anche di soffrire per lui. Per dare inizio e perfezionamento alla fede la nostra sufficienza viene da Dio. 2. 5. E perciò mettendo avanti questa grazia che non viene data secondo un qualche merito, ma produce tutti i buoni meriti, dice: Non siamo capaci di pensare qualcosa da soli, come venisse proprio da noi stessi, ma la nostra sufficienza viene da Dio (2 Cor 3, 5). Facciano attenzione qui e soppesino queste parole coloro che pensano che da noi proviene l'inizio della fede e da Dio il suo accrescimento. Chi infatti non vedrebbe che il pensare precede il credere? Nessuno certo crede alcunché se prima non ha pensato di doverlo credere. Infatti, per quanto repentinamente, per quanto velocemente alcuni pensieri precedano a volo la volontà di credere e immediatamente questa li segua e li accompagni quasi fosse strettamente congiunta, tuttavia è necessario che tutte le cose che si credono siano credute per il precedente intervento del pensiero. Del resto anche credere non è altro che pensare assentendo. Infatti non ognuno che pensa crede, dato che parecchi pensano proprio per non credere; ma ognuno che crede pensa, pensa con il credere e crede con il pensare. Per quanto dunque riguarda la pietà religiosa (della quale parlava l'Apostolo) se non siamo capaci di pensare qualcosa da soli, come venisse proprio da noi stessi, ma la nostra sufficienza viene da Dio (Ibidem), ecco appunto che non siamo capaci di credere qualcosa da soli, perché non lo possiamo senza prima pensare; ma la nostra sufficienza, con la quale cominciamo a credere, viene da Dio. Ora, questi nostri fratelli, e lo dimostrano le vostre lettere (ILARIO, Ep. 226, 2), già ammettono essere vero che nessuno può da se stesso dare inizio o compimento a qualsiasi opera buona, sicché nell'iniziare e portare a termine qualunque opera buona la nostra sufficienza viene da Dio. Allo stesso modo nessuno può da se stesso dare inizio o completamento alla fede, ma la nostra sufficienza viene da Dio, perché la fede, se non è oggetto di pensiero, non è fede; e non siamo capaci di pensare qualcosa da soli, come venisse proprio da noi stessi, ma la nostra sufficienza viene da Dio. Dio, che può fare quello che ha promesso, produce la fede delle nazioni. 2. 6. Bisogna badare, o fratelli diletto da Dio, che l'uomo non si inorgoglisca di fronte al Signore, quando sostiene di adempiere alle promesse di Dio. Non fu forse promessa ad Abramo la fede delle nazioni ed egli dando gloria al Signore non credette fermamente che Dio ha anche potere di operare ciò che ha promesso (Rm 4, 20-21)? Dunque a produrre la fede delle nazioni è lui, che ha anche il potere di fare ciò che ha promesso. Per cui se Dio opera la nostra fede, agendo in maniera mirabile nei nostri cuori perché crediamo, bisogna forse temere che Egli non possa portare a termine il tutto e che l'uomo debba rivendicare a sé l'inizio per meritare di ricevere da lui il compimento? Non vedete? Con

questo ragionamento non si ottiene altra conclusione se non che la grazia di Dio viene data in qualche modo secondo i nostri meriti, e così la grazia non è più grazia. A questo modo essa viene corrisposta perché dovuta, non viene donata gratuitamente: è dovuto infatti al credente che la sua fede sia accresciuta dal Signore e che l'accrescimento della fede sia ricompensa dell'inizio di essa. Quando si dice così, non si fa attenzione che questa mercede viene corrisposta ai credenti non secondo la grazia, ma secondo un debito. Non vedo proprio perché non arrivino ad attribuire tutto all'uomo, con questa conclusione: l'uomo stesso, che ha avuto il potere di dare inizio in sé a quello che non aveva, accresce da sé quello a cui ha dato inizio. Non c'è altro impedimento a simile tesi se non il fatto che non ci si può opporre alle evidentissime testimonianze divine, le quali dimostrano che anche la fede, da cui trae inizio la pietà, è un dono di Dio. Tale significato ha il passo: Dio ha dispensato a ciascuno la misura della fede (Rm 12, 3), e l'altro: Pace ai fratelli e carità con fede da Dio Padre e dal Signore Gesù Cristo (Ef 6, 23), e altri simili. Dunque, non volendo ribellarsi a queste lampanti testimonianze e tuttavia volendo che la sua fede provenga da lui stesso, l'uomo quasi patteggiava con Dio: rivendica a sé una parte della fede e ne lascia una parte a lui; ma la presunzione maggiore è che la prima parte la prende per sé, la successiva la dà a Dio e in ciò che dice essere di entrambi prima mette se stesso, poi Dio.

[GR-MER] Grazia e Meriti (non li trova, ma li fa, di essa gloriarsi) L'uomo giustificato e salvato non dai meriti ma dal dono gratuito (1Co 4,7) Da lui la grazia di credere e quella di operare.

EN 144,11

Non esaltare i tuoi meriti: sono anch'essi doni di Dio

Speranza, disperazione e loro conseguenze. 11. [v 8.] Misericordioso e compassionevole [è] il Signore, longanime e molto misericordioso; il Signore [è] buono verso di tutti e le sue misericordie [si estendono] a tutte le sue opere. Se egli non fosse così, nulla potrebbe esigere da noi. Osserva te stesso! e peccatore qual eri, cosa meritavi? avendo disprezzato Dio, cosa meritavi? Pensaci e vedrai che null'altro ti sarebbe spettato se non la punizione e il supplizio. Non puoi sfuggirti che cosa ti fosse dovuto e che cosa invece ti ha dato colui che dà gratuitamente. Ti è stato dato il perdono quand'eri peccatore; ti è stato dato lo Spirito che giustifica; ti sono stati dati l'amore e la carità con cui sei in grado di compiere ogni bene; inoltre egli ti darà la vita eterna in compagnia degli angeli. Tutto per sua misericordia. Non vantare in alcun modo i tuoi meriti, poiché anche questi tuoi meriti sono doni suoi. E per la tua giustizia esulteranno (Sal 114, 7). Misericordioso e compassionevole [è] il Signore, tu che facesti gratuitamente tutte le cose. Longanime: non sopporta infatti i più grandi peccatori? Misericordioso e compassionevole [è] il Signore in coloro che ha già perdonati, invece in coloro che non ha ancora perdonati [è] longanime perché non condanna ma aspetta e mentre aspetta grida: Convertitevi a me e io mi volgerò a voi (Zc 1, 3; Mt 3, 7); anzi, esagerando nel pazientare dice: Non voglio la morte dell'empio ma che si converta e viva (Ezech 33, 11). Egli dunque è tollerante; tu però, seguendo il tuo cuore duro e impenitente, ti accumuli ira per il giorno della vendetta e della manifestazione del giusto giudizio di Dio, che renderà a ciascuno secondo le sue opere (Cf. Rm 2, 5-6). Egli infatti è, sì, adesso longanime nel pazientare, ma ciò non gli impedirà di essere un giorno giusto nel castigare. Egli ha distinto i diversi tempi: ora ti chiama, ora ti esorta, aspetta che tu rinsavisca, e tu invece tardi! Grande misericordia è anche l'averti lasciato nell'incertezza riguardo alla durata della vita, non facendoti conoscere il giorno in cui te ne andrai. Mentre ogni giorno ti riprometti di dover partire, una buona volta finalmente ti convertirai; e anche questo è un tratto della sua grande misericordia. Se viceversa a tutti avesse indicato il giorno [della loro morte], dando una tale sicurezza avrebbe provocato un aumento di peccati. Egli ti ha dato la speranza del perdono, che ti impedisce di disperarti e d'accrescere il numero dei peccati. In materia di peccato infatti si deve temere e la speranza e la disperazione. Osservate le parole di uno che aumenta i peccati a causa della disperazione, e osservate ancora le parole di chi aumenta i peccati a motivo della speranza. Ai due casi però - notate anche questo - ha ovviato la Provvidenza misericordiosa di Dio. Ascolta la voce del disperato. Dice: Ormai sono dannato; perché non dovrei fare quel che più mi gusta? Ascolta ora la voce di chi spera [falsamente]: La misericordia di Dio è sconfinata; quando mi convertirò, mi perdonerà ogni cosa; perché non dovrei fare quel che più mi gusta? L'uno pecca perché disperato, l'altro pecca perché animato da [falsa] speranza. Due estremi da temersi, due atteggiamenti pericolosi. Guai se ti disperi! Guai se speri malamente! E come pone rimedio la misericordia di Dio a questo duplice pericolo e sventura? Cosa dici tu che vorresti peccare perché disperato? Ormai non ho più scampo, sarò dannato: perché non fare quel che mi pare? Ascolta la Scrittura: Non voglio la morte dell'empio ma che si converta e viva (Sir 5, 8). Questa voce divina gli restituisce la speranza, ma c'è da temere l'altro tranello, che cioè peccchi ancora e proprio per tale speranza. Cos'è quello che dicevi anche tu quando volevi moltiplicare i peccati proprio a causa della speranza? Quando mi convertirò Dio mi condonerà ogni debito; e allora voglio fare come mi pare e piace. Ascolta anche tu la Scrittura: Non tardare a convertirti al Signore, né differire [la conversione] di giorno in giorno; improvvisa infatti sopraggiungerà la sua ira e nel tempo della vendetta ti spazzerà via (Sir 5, 9). Non dire dunque: Domani mi convertirò, da domani cercherò di piacere a Dio; allora mi saranno perdonate le colpe di oggi, di ieri, tutte. E' vero quel che dici, cioè che Dio, se ti converti, ti ha assicurato il perdono; ma non ti ha promesso affatto il domani perché tu possa differire [la conversione].

EP 194,8.39

Elezione senza meriti precedenti e gratuita

L'elezione non è dovuta a meriti precedenti. 8. 39. Lo stesso S. Paolo ci mostra assai chiaramente che nessun'opera buona è il presupposto per ottenere la grazia, in un altro passo ove dice: Allo stesso modo anche in quest'epoca si è formato un residuo (d'Israeliti) per scelta della grazia. Ma se ciò è in virtù della grazia, non è già in virtù delle opere, altrimenti la grazia non sarebbe più dono gratuito (Rm 11, 5-6). E in riferimento a questa grazia l'Apostolo, servendosi per conseguenza anche della testimonianza del Profeta, dice: Come sta scritto: Ho amato Giacobbe mentre ho odiato Esaù, e soggiunge: Che diremo dunque? C'è forse ingiustizia in Dio? Ciò è inammissibile. E perché è inammissibile? Forse perché Dio prevedeva le opere che sarebbero state compiute dai due gemelli? Tutt'altro: anche ciò è inammissibile. A Mosè infatti egli dice: Avrò misericordia di colui al quale vorrò usarla e userò pietà di colui al quale vorrò dimostrarla. Cioché non è merito né di chi vuole né di chi corre ma solo di Dio che usa misericordia (Rm 9, 13-18; Mt 1, 2-3; Es 33, 19; 9, 16). E affinché dai recipienti formati per la perdizione, dovuta a tutta la massa condannata (Rm 9, 21-22) i recipienti formati per l'onore della stessa massa riconoscano il dono largito dalla misericordia di Dio, l'Apostolo aggiunge: Dice infatti (Dio) al Faraone: Ti ho suscitato proprio allo scopo di mostrare in te la mia potenza e perché il mio nome sia annunciato su tutta la terra. Trae infine la conclusione relativa ai due fatti dicendo: Dio dunque usa misericordia con chi vuole e fa ostinare chi gli piace (Rm 9, 13-18). Così agisce Colui nel quale non v'è ombra d'ingiustizia: egli pertanto usa misericordia per un suo dono gratuito e fa ostinare con piena ragione.

GLA 4,8

Meriti reali, anche se dono di Dio

4. 8. E proprio della pudicizia coniugale l'Apostolo dice precisamente: Faccia ciò che vuole, non pecca se sposa (1 Cor 7, 36); e tuttavia anche questo

è dono di Dio, poiché la Scrittura dice: La moglie è congiunta al marito dal Signore (Prv 19, 14 (sec. LXX)). Perciò il Dottore delle Genti loda nella sua lettera sia la pudicizia coniugale, per mezzo della quale non si commettono adulteri, sia la più compiuta continenza, per mezzo della quale non si ricerca nessun rapporto carnale; e dimostra che sia questa sia quella sono un dono di Dio, quando nella lettera ai Corinzi esorta i coniugi a non sottrarsi a vicenda il debito coniugale. Dopo questa raccomandazione aggiunge: Vorrei certo che tutti fossero come me stesso, perché egli personalmente si asteneva del tutto da ogni rapporto; e subito dopo continua: Ma ciascuno ha da Dio il proprio dono, uno in un modo e l'altro in un altro (1 Cor 7, 7). Nella legge di Dio ci sono moltissimi precetti contro le fornicazioni e gli adulteri; cos'altro indicano se non il libero arbitrio? Non verrebbero certo impartiti se l'uomo non avesse una volontà propria, con la quale obbedire alle norme divine. E tuttavia questo è un dono di Dio, e senza di esso non si possono osservare le norme della castità. Perciò si dice nel libro della Sapienza: Sapendo che nessuno può essere continente se non lo concede Dio; e questo stesso apparteneva alla sapienza: sapere di chi fosse questo dono (Sap 8, 21). Ma a non osservare questi santi precetti di castità, ciascuno è tentato perché attratto ed allettato dalla propria concupiscenza (Gc 1, 14). A questo punto se qualcuno dicesse: Voglio osservare la castità, ma sono vinto dalla mia concupiscenza, la Scrittura risponde al suo libero arbitrio quello che ho già detto sopra: Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene (Rm 12, 21). Ma perché ciò sia fatto, presta aiuto la grazia; e se questa nega il suo soccorso, la legge non sarà null'altro che la forza del peccato. Infatti la concupiscenza cresce e riceve forze maggiori dalle proibizioni della legge, a meno che lo spirito della grazia non venga in aiuto. Questo è quello che esprime ancora il Dottore delle Genti: Aculeo della morte è il peccato e la forza del peccato è la legge (1 Cor 15, 56). Ecco per qual motivo l'uomo dice: Voglio osservare il precetto della legge, ma sono vinto dalla forza della mia concupiscenza. E quando si chiama in causa la sua volontà, e si dice: Non lasciarti vincere dal male, a che gli giova questo, se la grazia non presta il suo soccorso per mettere in pratica l'intenzione? Ed è secondo questo concetto che l'Apostolo prosegue; dopo aver detto: La forza del peccato è la legge, subito aggiunge: Ma rendiamo grazie a Dio che ci dà la vittoria per mezzo di nostro Signore Gesù Cristo (1 Cor 15, 57). Dunque anche la vittoria con la quale si vince il peccato nient'altro è se non un dono di Dio, che in questa lotta aiuta il libero arbitrio. 3) sulla concupiscenza in generale.

PAT 20,17

I meriti sono gratuitamente donati dalla grazia di Dio

Grazia divina e meriti dell'uomo. 20. 17. Non ci sono opere buone antecedenti che meritino questa elezione: che è una elezione di grazia. Lo asserisce l'Apostolo quando scrive: Anche in questo tempo un resto è stato salvato attraverso una elezione di grazia. Ora, se è grazia, non deriva dalle opere; altrimenti la grazia non sarebbe grazia (Rm 11, 5-6). E' dunque, questa, una elezione della grazia, cioè una elezione per la quale gli uomini vengono eletti con un dono della grazia di Dio. ,E', dico, una elezione della grazia che previene tutti i meriti dell'uomo. Se infatti fosse concessa per un qualche merito di opere buone, non sarebbe più una grazia donata ma un debito che viene retribuito, e quindi non sarebbe esatto chiamarlo grazia. Lo dice lo stesso Apostolo: Dove c'è una ricompensa, questa non viene concessa per grazia, ma come compenso di un debito (Rm 4, 4). Per essere quindi una vera grazia, cioè dono gratuito, essa non deve trovare nell'uomo nulla per cui gli sia dovuta; e questo, come ben si comprende, è detto anche nelle parole: Tu li salverai senza alcunché (Sal 55, 8). E' infatti la grazia che dona i meriti; non è essa che viene donata per i meriti. Essa precede la stessa fede, che segna l'inizio di ogni opera buona, come sta scritto: Il giusto vive per la fede (Ab 2, 4). E' poi questa grazia che non solo dà l'aiuto ai giusti ma anche la giustizia agli empi: per cui anche quando sostiene i giusti, e sembrerebbe accordata per i loro meriti, nemmeno allora cessa d'essere grazia, poiché è lei che viene in aiuto a quanto essa stessa aveva elargito. Per meritarcì questa grazia che precede tutti i meriti di opere buone compiute dall'uomo, Cristo non solo fu ucciso per mano di empi ma morì per gli empi (Rm 5, 6). Egli prima di morire si scelse gli apostoli: i quali certamente non erano giusti ma dovevano essere giustificati da lui, se a loro poteva dire: Io vi ho scelti dal mondo. Diceva dunque loro: Voi non siete del mondo, ma affinché non pensassero che non erano stati mai del mondo subito aggiunse: Io vi ho scelti dal mondo (Gv 15, 19). Evidentemente il non essere del mondo fu un dono ad essi accordato nella elezione fatta dal Signore. E pertanto, se fossero stati scelti per la loro giustizia e non per un dono della sua grazia, non sarebbero stati scelti dal mondo, poiché se erano giusti, essi già non erano del mondo. Ma c'è di più. Se fossero stati scelti perché erano giusti, erano stati loro stessi a scegliersi per primi il Signore. Infatti chi può essere giusto senza scegliersi la giustizia? Ecco però che fine della legge è Cristo per la giustizia di quanti credono (Rm 10, 4) [in lui]. Egli infatti per opera di Dio è diventato per noi e giustizia e santificazione e redenzione, affinché, come sta scritto, chi si vanta si vanti nel Signore (1 Cor 1, 30. 31). Quindi la nostra giustizia è lui.

QS 1,2.7

Grazia prima di ogni merito

La fede è un dono della grazia. 2. 7. Si può anche domandare se è la fede a meritare la giustificazione dell'uomo oppure se sono i meriti della fede a precedere la misericordia di Dio o anche la stessa fede è invece da annoverarsi tra i doni della grazia. Perché anche in questo passo, dopo aver detto: non dalle opere, non aggiunge: Ma dalla fede le fu dichiarato: "Il maggiore sarà sottomesso al minore"; ma dice: per volere di colui che chiama. Nessuno infatti crede se non è chiamato. Ora è Dio nella sua misericordia a chiamare, e lo fa indipendentemente dai meriti della fede, perché i meriti della fede seguono e non precedono la chiamata. Infatti come credono in colui che non hanno sentito? E come sentiranno se nessuno predica? (Rm 10, 14) Se la misericordia di Dio non precede chiamando, nessuno può credere per iniziare da qui ad essere giustificato e ottenere la facoltà di ben operare. Infatti: Cristo è morto per gli empi (Rm 5, 6). Per volere di colui che chiama il minore, senza alcun merito delle sue opere, ottenne dunque che il maggiore gli fosse sottomesso e anche ciò che è scritto: Ho amato Giacobbe, deriva dalla chiamata di Dio, non dalle opere di Giacobbe.

SR 100,4

Tutto quanto abbiamo lo dobbiamo alla grazia di Dio

Gli eletti debbono tutto alla grazia di Dio. 3. 4. Guardati, o cristiano, guardati dalla superbia! Anche se tu sei imitatore di santi, attribuisci sempre tutto alla grazia, perché, il fatto che ci fosse un "resto" è dovuto alla grazia di Dio nei tuoi riguardi, non ai tuoi meriti. Ricordandoti di quel "resto" il profeta Isaia aveva detto: Se il Signore degli eserciti non ci avesse lasciato un resto, saremmo come Sodoma, simili a Gomorra (Is 1, 9). Così dunque - dice l'Apostolo - anche al presente un resto è stato salvato in virtù d'una scelta gratuita di Dio. Ma se è stato salvato in forza della grazia, non lo è stato in forza delle opere; vale a dire: non t'insuperbire più dei tuoi meriti, altrimenti la grazia non sarebbe più grazia (Rm 11, 5-6). Se infatti fai affidamento sulle tue opere, allora ti si rende la paga, non ti viene concessa una grazia. Ma se è una grazia è data gratis. Ora io mi rivolgo a te, peccatore, e ti chiedo: "Credi a Cristo?". Tu mi rispondi: "Io credo". Che cosa credi? Credi che possano esserti rimessi tutti quanti i peccati da lui? Tu possiedi ciò che hai creduto. O grazia data gratuitamente! Perché tu, che sei giusto, credi che senza l'aiuto di Dio non puoi conservare la giustizia? Il fatto che sei giusto attribuisilo dunque interamente alla sua bontà; il fatto che sei peccatore ascrivilo invece alla tua malvagità. Accusa te stesso ed egli ti perdonerà. In effetti ogni nostra colpa, ogni nostro delitto o peccato deriva dalla nostra negligenza; ma ogni virtù e santità è un dono proprio della divina indulgenza. Rivolti al Signore.

[GR-VOL] Grazia e volontà / Libertà / Libero arbitrio (Fl 2,13)La volontà pecca in se stessa ma è salvata gratuitamente da Dio

CDEP 1,19.37

Dio con la sua grazia non attira chi non vuole, ma rende volente colui che non lo era

Ag. insiste sulla necessità della grazia preveniente. 19. 37. Voi però ritenete che l'uomo sia aiutato dalla grazia di Dio nell'opera buona in modo da credere che la grazia non faccia nulla per eccitare la sua volontà alla stessa opera buona. Lo dichiarano sufficientemente le tue stesse parole. Perché infatti non hai detto che l'uomo è eccitato dalla grazia di Dio all'opera buona, come hai detto invece che è incitato al male dalle suggestioni del diavolo, ma hai detto che nel fare il bene è aiutato sempre dalla grazia di Dio? Come se l'uomo prenda l'iniziativa di un'opera buona per sua volontà senza nessuna grazia di Dio e sia poi aiutato divinamente quando è già in corso la stessa opera buona, evidentemente secondo i meriti della buona volontà, cosicché sia pagata una grazia debita e non donata una grazia indebita, e la grazia allora non sia più grazia (Cf. Rm 11, 6,,) ma sia vero ciò che Pelagio condannò con cuore finto nel processo palestinese: La grazia di Dio è data secondo i meriti nostri. Dimmi, ti prego, qual bene voleva Paolo, ancora Saulo a quel tempo, o non voleva piuttosto grandi mali, quando fremente di stragi si recava a sterminare i cristiani con furore e mostruosa cecità di mente (Cf. At 9, 1-3)? Per quali meriti di buona volontà Dio lo convertì da quei mali al bene con mirabile e repentina vocazione (Cf. At 9, 15)? Perché mai dico meriti, se egli stesso grida: Ci ha salvati non in virtù di opere di giustizia da noi compiute, ma per sua misericordia (Tt 3, 5)? Che vuol dire l'affermazione del Signore che ho già ricordata: Nessuno può venire a me, e ciò s'intende "credere in me", se non gli è concesso dal Padre mio (Gv 6, 66)? Forse a chi già vuol credere si dà di credere secondo i meriti della buona volontà, o non piuttosto la volontà stessa viene eccitata dall'atto perché creda, come quella di Saulo, benché così avverso alla fede da perseguire pure i seguaci della fede? A che scopo infatti il Signore ci ha comandato di pregare per coloro che ci perseguitano (Cf. Mt 5, 44)? Preghiamo forse che la grazia di Dio sia retribuita ad essi secondo la loro buona volontà o non piuttosto che la loro stessa cattiva volontà venga mutata al bene? Proprio come crediamo che allora non abbiano pregato invano per Saulo i santi da lui perseguitati: la sua volontà fosse convertita alla fede che sterminava (Cf. At 9, 3ss). E in verità l'origine dall'alto della sua conversione apparve anche con un miracolo manifesto (Cf. At 9, 18). Quanto sono numerosi i nemici del Cristo che ogni giorno all'improvviso per occulta grazia di Dio sono "attirati" al Cristo! Il qual verbo, se io non l'avessi preso dal Vangelo, quante ne avrebbe dette di me costui a causa di esso, dal momento che anche adesso protesta, non contro di me, ma contro colui che grida: Nessuno può venire a me se non lo attira il Padre che mi ha mandato (Gv 6, 44)! Non dice infatti: "Se non lo guida", cosicché intendiamo che lì in qualche modo la prima iniziativa è della volontà. Chi è attirato se voleva già? E tuttavia nessuno viene se non vuole. E' dunque attirato in modo misterioso a volere da colui che sa operare all'interno degli stessi cuori degli uomini, non perché gli uomini credano senza voler credere, il che è impossibile, ma perché da non volenti diventino volenti.

CG 2,4

Sono "agiti" perché agiscano, non perché non agiscano

Preghiamo che il Signore ci faccia compiere quello che bisogna. 2. 4. Pertanto non s'illudano quelli che dicono: "Come mai ci viene predicato ed ordinato di allontanarci dal male e di fare il bene, se non siamo noi a fare ciò, ma il volerlo e l'operarlo è in noi opera di Dio?" (Cf. Rm 8, 14). Anzi, cerchino piuttosto di comprendere che, se sono figli di Dio, essi sono mossi dallo Spirito di Dio, affinché compiano ciò che dev'essere compiuto e, quando hanno compiuto l'azione, rendano grazie a Colui da parte del quale sono stati mossi. Infatti essi sono mossi perché agiscano, non perché essi stessi non facciano niente; e per questo scopo viene mostrato ad essi che cosa debbano fare; così, quando lo fanno come bisogna farlo, cioè con l'amore e il piacere della giustizia, possono gioire di aver ricevuto la dolcezza che il Signore ha donato affinché la loro terra desse il proprio frutto (Sal 84, 13). Ma quando non lo fanno, o non compiendo affatto il bene o compiendolo senza l'impulso della carità, devono pregare per ricevere quello che ancora non hanno. Infatti che cosa avranno, se non ciò che riceveranno? O che cosa hanno, se non ciò che hanno ricevuto (1 Cor 4, 7) ?

GC 1,25.26

Per agire il bene siamo "agiti" da colui che è buono

La grazia non s'identifica con il nostro potere naturale, ma è una forza aggiunta che investe il volere e il fare. 25. 26. La smetta dunque ormai Pelagio d'ingannare se stesso e gli altri scorrendo contro la grazia di Dio. La grazia di Dio verso di noi non si deve predicare solamente per uno solo di quei tre fattori, ossia per la possibilità di volere il bene e di fare il bene, ma anche per la volontà buona e per l'attività buona. Pelagio dichiara infatti che tale possibilità vale per ambedue le scelte, e tuttavia non sono da attribuirsi per questo a Dio anche i nostri peccati, come solo per la medesima possibilità gli vuole attribuire le nostre opere buone. Non per questo si deve celebrare l'aiuto così grande della grazia divina, perché aiuta la possibilità naturale. La smetta Pelagio di dire: "Il potere che abbiamo riguardo ad ogni bene di farlo, di dirlo, di pensarlo, è di colui che ci ha donato questo potere e aiuta questo potere. Al contrario fare bene o parlare bene o pensare bene è merito nostro" (PELAG., Pro lib. arb. 3). La smetta, ripeto, di dire questo. Dio infatti non solo ci ha donato il nostro potere e lo aiuta, ma anche suscita in noi il volere e l'operare (Fil 2, 13). Non nel senso che non siamo noi a volere e non siamo noi a operare, ma perché senza il suo aiuto né vogliamo né facciamo alcunché di buono. Come si può dire: "Il potere che noi abbiamo di fare il bene è di Dio, ma fare il bene è merito nostro" (PELAG., Pro lib. arb. 3), quando l'Apostolo dice che pregava Dio per quelli a cui scriveva perché non facessero nulla di male e facessero il bene? Non dice infatti: Preghiamo perché non possiate fare alcun male, ma dice: Perché non facciate alcun male. Non dice: Perché possiate fare il bene, ma: Perché facciate il bene (2 Cor 13, 7). Coloro infatti dei quali è scritto: Tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio (Rm 8, 14), certamente perché facciano il bene sono guidati da colui che è il Bene. Come può dire Pelagio: "Il potere che abbiamo di parlare bene è di Dio, che parliamo bene è merito nostro", mentre il Signore dice: lo Spirito del Padre vostro che parla in voi (Mt 10, 20)? E infatti non dice: Non siete stati voi a darvi il potere di parlare bene, ma dice: Non siete voi a parlare. Né dice: lo Spirito del Padre vostro che a voi dà o ha dato il potere di parlare bene, ma dice: Che parla in voi, non indicando il vantaggio della possibilità, ma esprimendo l'effetto di una nostra attività concorde con quella di Dio. Come può dire quell'esaltato assertore del libero arbitrio: "Il potere che abbiamo di pensare bene è di Dio, ma pensare bene è merito nostro"? Gli risponde quell'umile predicatore della grazia: Non che da noi stessi siamo capaci di pensare qualcosa come proveniente da noi, ma la nostra capacità viene da Dio (2 Cor 3, 5). Non dice: "Potere pensare", ma: Pensare.

GLA 15,31-16,32

Dalla grazia la volontà è aiutata per fare quello che deve fare

Nell'uomo c'è comunque il libero arbitrio. 15. 31. Ma perché non si creda che in ciò nulla possano fare gli uomini di per se stessi a mezzo del libero arbitrio, nel Salmo si dice: Non indurite i vostri cuori (Sal 94, 8). E sempre per bocca di Ezechiele: Scacciate da voi tutte le vostre empietà che

commettete empicamente contro di me, e createvi un cuore nuovo e uno spirito nuovo ed adempite tutti i miei precetti. Perché mai volete morire, o casa d'Israele, dice il Signore? Perché io non voglio la morte di colui che muore, dice Iddio Signore, e convertitevi e vivrete (Ez 18, 31-32). Rammentiamoci che Colui che dice: e convertitevi e vivrete, è lo stesso cui si dice: Convertiti, o Signore (Sal 79, 4; 84, 5). Rammentiamoci che egli ordina: Scacciate da voi tutte le vostre empietà, anche se è egli stesso che giustifica l'empio (Rm 4, 5). Rammentiamoci ancora che è sempre il medesimo ad affermare: Createvi un cuore nuovo e uno spirito nuovo, e: Vi darò un cuore nuovo e metterò in voi uno spirito nuovo (Ez 36, 26). Come mai Colui che dice: Createvi, dice anche: Vi darò? Perché ordina, se è lui che deve dare? Perché dà, se è l'uomo che deve agire? L'unico motivo è che egli dà quello che ordina, mentre presta l'aiuto per agire a colui che riceve l'ordine. Sempre c'è in noi una volontà libera, ma non sempre essa è buona. Infatti o essa è libera dal vincolo della giustizia, quando è serva del peccato, e allora è cattiva; o è libera dal vincolo del peccato, quando è serva della giustizia (Cf. Rm 6, 20-22), e allora è buona. Ma la grazia di Dio è sempre buona, e per mezzo di essa avviene che sia uomo di buona volontà quello che prima era di volontà cattiva. Sempre per mezzo di essa avviene anche che la stessa volontà buona, quando ormai ha cominciato ad esistere, si accresca e diventi tanto grande da essere in grado di adempiere i precetti divini che vuole, se vuole intensamente e perfettamente. A questo infatti serve ciò che sta scritto: Se vorrai, osserverai i precetti (Sir 15, 16 (sec. LXX)); l'uomo che ha voluto ma non ha potuto, deve comprendere che egli non ha voluto ancora pienamente, e deve pregare per avere una volontà tanto grande quanta ne basta ad adempiere i precetti. Così egli viene aiutato a fare ciò che gli è ordinato. Infatti è utile volere allora, quando possiamo; e allora è utile potere, quando vogliamo; ma che utilità c'è se vogliamo ciò che non possiamo o non vogliamo ciò che possiamo? Dio ci dà comandamenti al di sopra delle nostre forze perché chiediamo a lui la grazia di adempierli. 16. 32. I pelagiani credono di sapere una grande verità, quando dicono: "Dio non darebbe un ordine, se sapesse che non può essere adempiuto dall'uomo". E chi non lo sa? Ma proprio per questo ordina cose che non possiamo fare, affinché comprendiamo che cosa dobbiamo chiedere a lui. La fede è appunto quella che con la preghiera ottiene ciò che la legge ordina. Infine colui che ha detto: Se vorrai, osserverai i precetti, nel medesimo libro dell'Ecclesiastico, un po' dopo, esclama: Chi metterà una custodia alla mia bocca, e sopra le mie labbra un sigillo accorto, affinché io non cada per causa di essa e la mia lingua non mi rovini? (Sir 22, 33). Aveva già sicuramente ricevuto i precetti: Frena la lingua tua dal male e le tue labbra non dicano inganno (Sal 33, 14). Se dunque è vero quello che ha detto: Se vorrai, osserverai i precetti, perché domanda che sia messa una custodia alla sua bocca, alla stessa maniera di colui che nel Salmo chiede: Poni, o Signore, una custodia alla mia bocca (Sal 140, 3)? Perché non gli bastano il precetto di Dio e la sua propria volontà, se è vero che, se vorrà, osserverà i precetti? Quanto siano numerosi i precetti di Dio contro la superbia egli lo sa già; se vorrà, li osserverà. Perché dunque poco dopo dice: Signore Padre e Dio della mia vita, non darmi l'altrezza degli occhi (Sir 23, 4)? La legge aveva già detto a lui: Non concupire (Es 20, 17); dunque deve volere e fare quello che gli è ordinato, perché, se vorrà, osserverà i precetti. Allora perché seguita col dire: Distogli da me la concupiscenza (Sir 23, 5)? Un gran numero di volte il Signore impartì precetti contro la lussuria; li adempia, perché se vorrà, osserverà i precetti. Allora perché grida al Signore: Le brame del ventre e del sesso non s'impadroniscano di me (Sir 23, 6)? Se noi facessimo queste obiezioni in sua presenza, egli ci potrebbe rispondere molto giustamente: Da questa mia preghiera con la quale faccio tali richieste a Dio, comprendete in che senso io abbia detto: Se vorrai, osserverai i precetti. E' certo che noi osserviamo i comandamenti, se vogliamo; ma poiché la volontà è preparata dal Signore (Prv 8, 35 (sec. LXX)), bisogna chiedere a lui di volere tanto quanto è sufficiente perché volendo facciamo. E' certo che siamo noi a volere, quando vogliamo; ma a fare sì che vogliamo il bene è lui, e appunto di lui è detto quello che ho riportato sopra: La volontà è preparata dal Signore; e anche: Dal Signore saranno diretti i passi dell'uomo, e l'uomo vorrà seguire la sua via (Sal 36, 23); e poi: E' Dio che opera in voi il volere (Fil 2, 13). E' certo che siamo noi a fare, quando facciamo; ma è lui a fare sì che noi facciamo, fornendo forze efficacissime alla volontà; infatti è lui che dice: Farò sì che camminiate nelle mie leggi e osserviate ed adempiate i miei precetti (Ez 36, 27). Quando dice: Farò sì che voi facciate, che altro dice se non questo: Vi toglierò il cuore di pietra, con il quale non facevate, e vi darò un cuore di carne, con il quale facciate? E queste parole non significano forse: Vi toglierò il cuore duro, con il quale non facevate, e vi darò un cuore obbediente con il quale facciate? Egli fa sì che noi facciamo, e a lui l'uomo dice: Poni, o Signore, una custodia alla mia bocca (Sal 140, 3). Questo infatti equivale a dire: Fa' che io ponga una custodia alla mia bocca, beneficio divino che aveva già ottenuto colui che afferma: Ho messo una custodia alla mia bocca (Sal 38, 2).

OI 2,157

la grazia non fa in modo che si creda non volendo, ma fa passare da nolenti a volenti

Sono figli di Abramo quelli che seguono la fede di Abramo. 157. GIUL. Se infatti diventassero eredi coloro che provengono dalla legge, sarebbe resa vana la fede e nulla la promessa (Rm 4, 14). Il quale ragionamento, se non si intende bene, solleva una grandissima questione: senza alcun dubbio infatti dice provenienti dalla legge quelli che prima aveva detti provenienti dalla circoncisione e che conosceva arrogare tanto a se stessi da credere che all'infuori di loro nessun altro fosse assunto alla dignità della discendenza di Abramo. Da tutta la discussione aveva tirato questa conclusione: non soltanto coloro che vengono dalla circoncisione, ma anche coloro che, pur venendo dal prepuzio, hanno voluto seguire le orme della fede di Abramo, si considerassero non immeritatamente figli di Abramo. AG. Che sarebbe successo, se non avessero voluto? Sarebbe resa nulla la promessa?. Vi ammonisco di capire di quale grazia siate nemici negando che è Dio a suscitare le volontà negli animi degli uomini, non perché credano senza voler credere, il che sarebbe l'assurdità più grossa che si dica, ma perché diventino volenti da non volenti. Non come fa un maestro umano insegnando ed esortando, minacciando e promettendo con la parola di Dio: ciò farebbe inutilmente, se Dio non suscitasse nell'uomo anche il volere attraverso le sue inscrutabili vie. Quando infatti un maestro con le sue parole pianta e irriga, possiamo dire: L'uditore forse crede, forse non crede; ma quando Dio fa crescere (Cf. 1 Cor 3, 8), l'uditore crede e progredisce senza alcun dubbio. Ecco quanto ci corre tra la legge e la promessa, tra la lettera e lo spirito.

QS 1,2.12-1,2.13

E' la grazia di Dio che crea la volontà buona

La buona volontà in noi è opera di Dio. 2. 12. Se poi esaminiamo attentamente le parole: Quindi non dipende da chi vuole né da chi corre, ma da Dio che usa misericordia (Rm 9, 16), non sembra che l'Apostolo le abbia dette semplicemente perché con l'aiuto di Dio noi otteniamo ciò che vogliamo ma anche con l'intenzione espressa in un altro passo: Attendete alla vostra salvezza con timore e tremore; è Dio infatti che suscita in voi il volere e l'operare, secondo i suoi benevoli disegni (Fil 2, 12-13). Qui mostra chiaramente che anche la stessa buona volontà è suscitata in noi da Dio. Infatti se le parole: Non dipende da chi vuole, ma da Dio che usa misericordia, sono state dette solamente perché la volontà umana da sola è insufficiente a vivere con giustizia e rettitudine, senza l'aiuto della misericordia di Dio, si potrebbe dire anche cos:si: Non dipende quindi da Dio che usa misericordia ma dall'uomo che vuole, perché la misericordia di Dio da sola è insufficiente, senza il consenso della nostra volontà. Se Dio infatti usa misericordia anche noi vogliamo: il nostro volere è senz'altro opera della stessa misericordia. Dio infatti che suscita in noi il volere e l'operare, secondo il suo beneplacito. Se noi infatti domandiamo se la buona volontà è dono di Dio, sarebbe una stranezza se qualcuno osi negarlo. Orbene, poiché la buona volontà non precede la chiamata ma la chiamata la buona volontà, si attribuisce pertanto giustamente a Dio il nostro buon volere, ma non si può attribuire a noi l'essere chiamati. Per questo le parole: Non dipende da chi vuole né da chi corre, ma da Dio che usa misericordia, non si devono intendere nel senso che noi, senza il suo aiuto, non possiamo conseguire ciò che vogliamo, ma piuttosto che noi, senza la sua chiamata, non possiamo neppure volere. La chiamata causa la buona volontà. 2. 13. Ma se questa chiamata è la causa della buona volontà, di modo che ogni

chiamato la segua, come sarà vero il detto: Molti i chiamati, pochi gli eletti (Mt 20, 16; 22, 14)? Se questo è vero, e il chiamato di conseguenza non obbedisce, poiché è in potere della sua volontà non obbedire, si può anche ragionevolmente affermare: Quindi non dipende da Dio che usa misericordia, ma dall'uomo che vuole e corre, perché la misericordia di Dio è insufficiente se non segue l'obbedienza del chiamato. O forse i chiamati in questa maniera che non acconsentono, potrebbero, chiamati in maniera diversa, conformare la volontà alla fede, di modo che sia vero il detto: Molti i chiamati, pochi gli eletti? E così, sebbene molti siano stati chiamati in un solo modo, tuttavia perché non tutti sono stati toccati allo stesso modo, seguono la chiamata solo coloro che sono ritenuti idonei a riceverla, di modo che non sia meno vero il detto: Quindi non dipende da chi vuole né da chi corre, ma da Dio che usa misericordia, il quale ha chiamato nel modo che era appropriato a coloro che hanno corrisposto alla chiamata? Anche ad altri poi è giunta la chiamata; ma poiché era tale che essi non potevano corrispondere ed erano incapaci di intenderla, anche di essi si può dire che erano chiamati ma non eletti. Similmente non è neppure vero che non dipende da Dio che usa misericordia ma dall'uomo che vuole e corre, perché l'effetto della misericordia di Dio non può essere in potere dell'uomo di modo che la sua misericordia sia vana se l'uomo non acconsente; perché, se egli volesse usare misericordia anche a costoro, li potrebbe chiamare ugualmente in un modo adatto a loro perché si muovano, comprendano e obbediscano. E' dunque vero: Molti i chiamati, pochi gli eletti. Sono infatti eletti quanti sono stati chiamati in modo appropriato, quelli invece che non hanno corrisposto né obbedito alla chiamata, benché chiamati, non sono stati eletti, perché non l'hanno seguita. E' ugualmente vero: Non dipende da chi vuole né da chi corre, ma da Dio che usa misericordia, perché, anche se chiama molti, usa tuttavia misericordia a coloro che chiama nel modo adatto a loro perché lo seguano. E' falso allora dire: Quindi non dipende da Dio che usa misericordia, ma dall'uomo che vuole e corre, perché a nessuno Dio usa misericordia invanamente. A chi poi usa misericordia, egli lo chiama nel modo che ritiene conveniente a lui, perché non respinga colui che chiama.

SL 34,60

La volontà di credere è dono di Dio

Dio opera misteriosamente in noi anche la volontà di credere. 34. 60. Basti fino a questo punto questa discussione, se basta a risolvere tale questione. Ma qualcuno potrebbe rispondere che occorre guardarsi dal lasciare il sospetto che si deve attribuire a Dio il peccato commesso con il libero arbitrio quando, in forza delle parole: Che cosa mai possiedi che tu non abbia ricevuto? (1 Cor 4, 7), si riduce a un dono di Dio anche la volontà con la quale crediamo, per la ragione appunto che il volere sorge dal libero arbitrio ricevuto da noi al momento della creazione. Noti con attenzione l'obiettante che questa nostra volontà non va attribuita a dono di Dio soltanto perché sorge dal libero arbitrio creato insieme a noi per natura, ma anche perché Dio con le suggestioni da noi avvertite fa sì che noi vogliamo e crediamo. Dio infatti ci spinge sia dall'esterno con le esortazioni evangeliche, dove anche i precetti della legge influiscono in qualche modo ricordando all'uomo la sua infermità allo scopo preciso che pieno di fede ricorra alla grazia giustificante; sia dall'interno dove non è in potere di nessuno scegliere che cosa gli deve sorgere in mente, ma è in potere della propria volontà di ciascuno consentire o dissentire. Quando Dio dunque agisce in questi modi con l'anima razionale perché essa gli creda (e non può infatti l'anima credere a nulla con il libero arbitrio senza un'azione suasiva o una vocazione che le presenti qualcosa a cui credere), certamente Dio produce nell'uomo anche la stessa volontà di credere (Cf. Fil 2, 13), e la sua misericordia ci previene in tutto (Cf. Sal 58, 11). Consentire invece alla vocazione di Dio o dissentire da essa, come ho detto, è in potere della volontà propria di ciascuno. E ciò non solo non infirma le parole: Che cosa mai possiedi che tu non abbia ricevuto? (1 Cor 4, 7)? ma anzi le conferma. L'anima appunto non può ricevere e possedere i doni rispetto ai quali ascolta quelle parole dell'Apostolo se non consentendo, e quindi che cosa l'anima possiede e che cosa essa riceve dipende da Dio, ma ricevere di fatto e possedere dipende senza dubbio dall'anima che riceve e possiede. Se poi qualcuno a questo punto vuole costringerci a scrutare il profondo arcano per cui con uno l'azione suasiva riesce ad essere persuasiva e con un altro no, due sole verità mi si presentano adesso con le quali mi piace rispondere: O profondità della ricchezza (Rm 11, 33)! e: C'è forse ingiustizia da parte di Dio (Rm 9, 14)? Se questa risposta a qualcuno dispiace, cerchi persone che ne sappiano di più, ma stia ben attento a non incappare in persone che solo presumano di saperne di più.

SR 169,13

La nostra giustizia non può essere senza la nostra volontà: chi ti ha creato senza di te non ti giustifica senza di te

La nostra giustificazione è per grazia non senza la nostra volontà. 11. 13. Fratelli miei, nella misura in cui la possediamo, osserviamo questa giustificazione e facciamo che si accresca di quanto può mancare alla nostra maturità e quella sia raggiunta in pieno quando giungeremo a quello stato dove si dirà: Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione? (1 Cor 15, 53-55) Tutto procede da Dio; non però restando noi come sonnacchiosi, come restii ad ogni sforzo, quasi contro voglia. Senza la tua volontà, in te non ci sarà la giustizia di Dio. Indubbiamente la volontà non è che la tua, la giustizia è solo di Dio. Senza la tua volontà, la giustizia di Dio può esserci, ma in te non può esserci se sei contrario. E' stato reso noto che cosa sei tenuto a fare; la legge ha ordinato: Non devi far quello, né quell'altro; fa' questo e fa' quello. Ti è stato reso noto, ti è stato ordinato, ti è stata schiusa la mente se hai coscienza, hai capito che cosa fare; prega perché tu possa fare, se conosci la potenza della risurrezione di Cristo. E' stato consegnato alla morte, appunto, a causa dei nostri peccati, ed è risuscitato per la nostra giustificazione (Rm 4, 25). Che cosa vuol dire: per la nostra giustificazione? Al fine di darci la giustizia, per renderci giusti. Sarai opera di Dio non solo in quanto sei uomo, ma anche in quanto sei giusto. Infatti è meglio che tu sia giusto piuttosto che tu sia uomo. Se Dio ha fatto te quale uomo e tu fai di te un giusto, fai qualcosa di meglio di quello che ha fatto Dio. Ma Dio ti ha fatto senza di te. In realtà non sei intervenuto con un qualche assenso perché Dio ti facesse. Come consentivi tu che non esistevi? Perciò chi ti ha formato senza di te, non ti renderà giusto senza di te. Perciò ha creato chi non c'era a saperlo, fa giusto chi c'è a volerlo. Nondimeno da lui è la giustizia perché non sia la tua, perché tu non ti riduca a ciò che è danno, perdita, spazzatura. Non dovendo trovare in lui una tua giustizia, derivante dalla legge, ma la giustizia che deriva dalla fede in Cristo, che deriva da Dio; basata sulla fede, perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione e la partecipazione alle sue sofferenze (Fil 3, 9). E questa sarà la tua potenza; la partecipazione alle sofferenze di Cristo sarà la tua potenza.

[STORIA (ECONOMIA) DELLA SALVEZZA->GRAZIA E REDENZIONE] **GRAZIA E PREGHIERA**

[GR-PGH] Grazia e Preghiera. La forza necessaria va richiesta a Dio, come pregano i Salmi. Se ci è chiesto di pregare, si dimostra la gratuità della grazia.

EP 178,3-178,6

La preghiera dimostrazione della grazia

Tutti i Cristiani debbono condannare l'eresia. 3. Tutti noi, che riponiamo la nostra speranza in Cristo, dobbiamo resistere a questo funesto errore, condannarlo e colpirlo di anatema di comune accordo. Esso è in contrasto perfino con le nostre preghiere, poiché ci permette bensì di dire: Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori (Mt 6, 12) ma, pur permettendoci questo, sostiene che l'uomo mentre è in questo corpo corruttibile, che appesantisce l'anima (Sap 9, 15), può arrivare a tanta perfezione con le sole sue forze da non aver neppure bisogno di dire: Rimetti a noi i nostri debiti. Quanto all'invocazione che segue: Non c'indurre in tentazione (Mt 6, 13), non la intendono nel senso che si debba pregare Dio affinché ci aiuti a vincere le tentazioni dei peccati, ma affinché non siamo afflitti da qualche accidente fisico a cui è esposta la vita umana, poiché il vincere le tentazioni morali dipende dalle nostre capacità insite nella natura umana, sicché dovremmo credere non esserci bisogno di domandarlo nelle preghiere. Non possiamo raccogliere in una sola e breve lettera, come questa, tutte o la maggior parte delle prove per confutare sì pericoloso errore, soprattutto perché, mentre sto scrivendo, i lettori sono sul punto d'imbarcarsi e non mi permettono d'indugiare più a lungo. Penso comunque di non essere stato importuno al tuo santo cuore parlando, com'era mio dovere, d'un male sì funesto da evitarsi con estrema vigilanza e con l'aiuto di Dio.

EP 217,7.26-217,7.30

La preghiera che dimostra l'esistenza della grazia gratuita

Chiede a Valentino quale delle 12 tesi non approvi. 7. 26. Potrebbe darsi però che tra questi dodici articoli tu vi trovassi qualche punto che ti sembrerà inammissibile o discutibile e che tu ci costringa a esporlo più esattamente. Ma proibirai forse che la Chiesa preghi per gli infedeli, per coloro che non vogliono credere, affinché lo vogliano, per coloro che sono contrari alla legge e alla rivelazione di Dio, perché le diano il loro consenso e Dio conceda loro - secondo la promessa del profeta - un cuore per conoscerlo e orecchie per ascoltarlo (Bar 2, 31), orecchie che hanno di già, come diceva lo stesso Salvatore: Chi ha orecchie per ascoltare, ascolti (Mt 13, 9; Mc 4, 9; Lc 8, 8)? Ti asterrai forse dal rispondere: Amen quando sentirai il vescovo all'altare di Dio esortare i fedeli a pregare Dio, o pregarlo egli stesso con tono di voce squillante, affinché sospinga i popoli infedeli ad abbracciare la sua fede? Oppure oserai sostenere opinioni contrarie alla retta fede che s'esprime così? Saresti forse capace d'accusare, ad alta voce o mormorando, il beatissimo Cipriano quando c'insegna a pregare per i nemici della fede cristiana affinché anch'essi vi si convertano (CYPR., De Domin. orat. 17)? Dio fa ciò che ci fa chiedere nelle preghiere. 7. 27. Oseresti, infine, accusare l'apostolo Paolo di fare preghiere di tal genere per i Giudei infedeli? Difatti così dice a proposito di essi: Il desiderio del mio cuore e la mia preghiera a Dio procuri loro la salvezza (Rm 10, 1); allo stesso modo si rivolge ai Cristiani di Tessalonica dicendo: Del resto, fratelli, pregate per noi affinché la parola di Dio si diffonda rapidamente e sia glorificata come lo è presso di voi, e affinché siamo liberati da individui perversi e malvagi, poiché non tutti hanno la fede (2 Ts 3, 1-2). In qual modo la parola di Dio potrebbe diffondersi rapidamente ed essere glorificata, se coloro, ai quali la si predica, non si convertissero, dal momento che a coloro che già credevano dice: come lo è presso di voi? S. Paolo è consapevole che ciò è opera di colui ch'egli vuole venga pregato, affinché lo compia, in modo da venir liberato da individui perversi e malvagi, i quali senza dubbio sarebbero rimasti increduli nonostante le preghiere dei fedeli. Per questo egli soggiunge: poiché non tutti hanno la fede, come per dire: "La parola di Dio infatti non sarà glorificata da tutti, per quanto voi preghiate". In realtà avrebbero creduto precisamente coloro che Dio aveva preordinati per la vita eterna (At 13, 48), predestinati a essere suoi figli adottivi per mezzo di Gesù Cristo ed eletti in lui prima della creazione del mondo (Ef 1, 5. 4); ma Dio concede la fede agli infedeli in virtù delle preghiere dei fedeli, appunto per dimostrare che un tal beneficio è solo opera sua. Nessuno infatti è tanto inesperto o così materiale o così sciocco da non vedere che è Dio a fare quanto ci comanda di chiedere nella preghiera affinché a compierlo sia lui. L'inizio della fede è da Dio. 7. 28. Queste citazioni della Sacra Scrittura e molte altre, che sarebbe troppo lungo ricordare, provano ch'è Dio a estrarre, mediante la sua grazia, il cuore di pietra (Ezech 11, 19; 36, 26) dal petto degli infedeli e a prevenire negli uomini il merito della buona loro volontà, di modo che è questa a esser preparata dalla grazia che la precede e non è la grazia a esser data per il merito precedente della volontà. Ciò è dimostrato sia dal ringraziamento che dalla preghiera: questa per gli infedeli, quello per i fedeli. Colui infatti che dev'essere pregato, affinché compia la conversione, dev'essere anche ringraziato ogni volta che la compie. Ecco perché il medesimo Apostolo ai Cristiani di Efeso dice: Perciò anch'io, essendo venuto a conoscere la vostra fede nel Signore Gesù e il vostro amore verso tutti i santi, non smetto di rendere grazie per voi (Ef 1, 15-16). La fede è dono di Dio. 7. 29. Noi però adesso parliamo solo dell'inizio della fede, quando cioè gli individui, lontani da Dio e suoi nemici, si convertono a lui e cominciano ad amare ciò che prima odiavano e ad avere la fede che non avevano. Affinché ciò si compia in essi, si prega per essi, quantunque non si preghi da essi. Come potrebbero, del resto, invocare uno in cui non hanno ancora creduto (Rm 10, 14)? Appena poi avviene la conversione per la quale si prega, viene ringraziato, sia per essi che da essi, colui che l'ha compiuta. Non credo che noi siamo in polemica riguardo alle preghiere innalzate da coloro che sono già fedeli, per se stessi e per gli altri fedeli al fine di progredire sulla via già intrapresa, né riguardo ai ringraziamenti fatti perché progrediscono: la nostra comune polemica su questi punti è rivolta contro i Pelagiani: questi eretici infatti attribuiscono al libero arbitrio tutto ciò che riguarda la fede e la pietà dell'uomo, e per conseguenza pensano che non è necessario domandarlo a Dio, ma dobbiamo averlo esclusivamente da noi. Tu invece, se è vero quanto sento dire sul tuo conto, non pensi che sia dono di Dio l'inizio della fede, da cui nasce anche la volontà del bene, ossia della pietà, ma sostieni che appartiene esclusivamente a noi dare il primo assenso alla fede. Quanto agli altri beni della vita religiosa, tu ammetti che siano concessi da Dio mediante la sua grazia a chi, spinto ormai dalla fede, glieli domanda, ne va in cerca, glieli chiede e bussa. Tu però non rifletti che noi preghiamo Dio per gli infedeli affinché credano, poiché anche la fede è un dono di Dio, e lo ringraziamo anche per coloro che hanno abbracciato la fede, poiché è lui a concedere la fede (Mt 7, 7-8; Lc 11, 9-10). Perché pregare Dio per gli infedeli. 7. 30. Perciò, per concludere una buona volta questa lettera che ti sto scrivendo, se tu neghi che si debba pregare affinché vogliano credere coloro che non lo vogliono; se neghi che non si debba ringraziare Dio per il fatto che hanno voluto credere coloro che non lo volevano, bisogna trattare con te in modo diverso perché tu non continui a rimanere in un simile errore o, se vi persisti, tu non vi trascini altri. Se invece - come preferisco credere nei tuoi confronti - tu credi e sei d'accordo con noi, che abbiamo il dovere e l'usanza di pregare Dio per coloro che non vogliono credere, affinché lo vogliano, e per quelli che sono contrari e adducono ragioni contrarie alla sua legge e alla sua dottrina, affinché l'abbraccino con la fede e la mettano in pratica; se pensi, e sei d'accordo con noi, che abbiamo il dovere e l'usanza anche di ringraziare Dio per individui di tal genere quando, convertiti alla sua fede e alla sua dottrina, da avversari diventano consenzienti, devi riconoscere senza esitare che è la grazia di Dio a prevenire la volontà degli uomini e ch'essi vogliano il bene al quale si opponevano è opera di Dio, il quale viene pregato perché la compia e al quale sappiamo ch'è bene e giusto rendere grazie quando la compie. Il Signore ti faccia comprendere ogni cosa, o mio signore e fratello.

GLA 24,46

La preghiera per poter capire fa capire la compensione come grazia

Se non comprendete, pregate per comprendere. 24. 46. Rifatevi continuamente a questo libro, e se comprendete ringraziate Dio; nei punti in cui non comprendete, pregate di comprendere: il Signore infatti vi concederà l'intelligenza. Ricordate che sta scritto: Se qualcuno di voi manca della sapienza, la chieda a Dio, che dà a tutti in abbondanza e non rimprovera, e gli sarà data (Gc 1, 5). Questa appunto è la sapienza che discende dall'alto, come dice lo stesso apostolo Giacomo. Ma scacciate dal vostro animo e pregate di non racchiudere in voi quella sapienza che egli abomina, quando dice: Se avete amara invidia e discordie fra di voi, non è questa la sapienza che discende dall'alto, ma è quella terrena, animale, diabolica. Dove infatti c'è invidia e discordia, lì c'è disordine e ogni opera cattiva. Ma la sapienza che discende dall'alto, in primo luogo certamente è pudica, poi

pacifica, clemente, conciliante, piena di misericordia e di buoni frutti, senza parzialità, senza simulazione (Gc 3, 14-17). Quale bene dunque non avrà chi chiederà e otterrà dal Signore questo genere di sapienza? E anche di qui riconoscete la grazia, perché se questa sapienza venisse da noi non verrebbe dall'alto e non dovrebbe essere richiesta proprio a quel Dio che ci ha creato. Fratelli, pregate anche per noi, affinché viviamo con temperanza, pietà e giustizia in questo tempo aspettando quella speranza beata, e la manifestazione del Signore e del Salvatore nostro Gesù Cristo (Tt 2, 12-13), a cui appartiene l'onore, la gloria e il regno con il Padre e lo Spirito Santo nei secoli dei secoli. Amen. [inizio pagina]

[STORIA (ECONOMIA) DELLA SALVEZZA->GRAZIA E REDENZIONE] **GRAZIA E PREDESTINAZIONE**

[GR-PDS] Grazia e Predestinazione

PS 10,19

Grazia e predestinazione: differenze

Distinzione fra grazia e predestinazione. 10. 19. Ho detto pure: La salvezza di questa religione non mancò mai a nessuno che ne fosse degno, e quello a cui mancò non ne era degno (AGOSTINO, Ep. 102, 15). Ma se si discute e si ricerca cosa sia che ne rende l'uomo degno, non mancherà chi verrà a dire: la volontà umana; noi invece diciamo: la grazia o la predestinazione divina. Tra la grazia e la predestinazione questa sola è la differenza: che la predestinazione è la preparazione alla grazia, la grazia invece è il dono realizzato. Pertanto quel che dice l'Apostolo: Non in seguito alle opere, affinché nessuno si glori; infatti siamo opera sua, prodotti in Cristo Gesù in vista delle opere buone, indica la grazia; e quello che segue: che Dio approntò affinché noi camminiamo in esse (Ef 2, 9-10), indica la predestinazione, che non può esistere senza la prescienza; invece la prescienza può esistere senza predestinazione. Per la predestinazione Dio seppe in precedenza le cose che Egli avrebbe fatto; e perciò è detto: Fece le cose che saranno (Is 45, 11 (sec. LXX)). Ma Egli ha potere di sapere in precedenza anche quelle cose che non compie egli stesso, come ogni sorta di peccato. E' vero che vi sono azioni che sono peccati e nello stesso tempo anche castighi di altri peccati. E' stato detto appunto: Dio li ha abbandonati ai loro sentimenti perversi perché facessero azioni immorali (Rm 1, 28). Anche in questo caso però non si ha un peccato di Dio, ma un giudizio. Per tutto questo la predestinazione di Dio che si esplica nel bene è, come ho detto, preparazione della grazia; la grazia a sua volta è effetto della predestinazione. Dio fece quindi la sua promessa basandosi non su quello che può la nostra volontà, ma sulla sua predestinazione, quando promise ad Abramo che le genti avrebbero creduto in Colui che doveva nascere dal suo seme, pronunciando queste parole: Ti ho creato padre di molte nazioni (Gn 17, 4-5), che l'Apostolo chiarisce così: Perciò la promessa viene dalla fede, così che secondo la grazia sia sicura la promessa a tutta la posterità (Rm 4, 16). Con ciò promise quello che Egli stesso aveva compiuto, non quello che avrebbero compiuto gli uomini. Sono gli uomini a compiere le azioni buone che servono a venerare Dio, ma Egli stesso fa sì che essi compiano quello che ha ordinato, e non sono essi a far sì che Egli compia quello che ha promesso; altrimenti che si adempiano le promesse di Dio non è in potere di Dio, ma in potere degli uomini, e quello che è stato promesso da Dio lo mantengono ad Abramo essi stessi. Non così credette Abramo, ma credette, dando gloria a Dio, che Egli ha potere anche di fare ciò che ha promesso (Rm 4, 20-21). Non dice: predire; non dice: prevedere; infatti Egli può predire e prevedere anche le cose che fanno gli altri; ma dice: ha potere anche di fare; e perciò quello che è fatto non appartiene ad altri, ma a lui.

[STORIA (ECONOMIA) DELLA SALVEZZA->GRAZIA E REDENZIONE] **GRAZIA E REMISSIONE DEI PECCATI**

[GR-RP] Grazia e Remissione dei Peccati

SR 99,6

Per grazia ci sono rimessi anche tutti i peccati che per grazia non abbiamo commessi!

Si risolve la questione. 6. Quella massima fu proclamata a proposito di quel fariseo che credeva di non aver punti o pochi peccati. Egli infatti non avrebbe invitato il Signore se non lo avesse amato un poco. Ma quanto poco era il suo amore! Non gli diede il bacio, e neppure l'acqua per lavargli i piedi, e anche se non versò lacrime, non lo trattò con quei segni di deferenza che invece usò verso di lui quella donna la quale sapeva da che cosa e da chi sarebbe stata guarita. O fariseo, tu ami poco perché pensi che ti sia perdonato poco, non perché ti venga perdonato poco, ma perché t'immagini sia poco ciò che ti vien perdonato."E allora?", mi dirà lui."Io non ho commesso alcun omicidio: dovrò essere considerato come un omicida? Io che non ho commesso adulterio dovrei essere punito come adultero? Oppure mi dovrebbero essere perdonati questi peccati che io non ho commesso?". Ecco, supponiamo di nuovo che abbiamo qui due individui e parliamo ad essi. Si presenta il primo come un peccatore supplichevole, coperto di spine come un riccio e molto timido come una lepre. Ma rifugio dei ricci e delle lepri è la roccia(Cf. Sal 103, 18). Viene dunque verso la roccia e vi trova il rifugio, e vi riceve aiuto. Il secondo non ha commesso molti peccati; che cosa potremo fargli perché ami molto? Di che cosa lo convinceremo? Andremo forse contro le parole del Signore: Colui al quale si perdona poco, ama poco(Lc 7, 47)? E' proprio così: colui al quale si perdona poco. Ebbene, tu che dici di non aver commesso molti peccati, dimmi: perché? Chi ti ha sorretto? Sia ringraziato Dio, poiché dai vostri gesti e con la vostra voce mi avete fatto capire d'aver capito! La questione dunque, come vedo, è risolta. Uno ha commesso molti peccati ed è divenuto debitore di molto, un altro invece ne ha commessi pochi in quanto tenuto per mano da Dio. Il primo attribuisce a Dio il perdono dei propri peccati, il secondo gli attribuisce il fatto di non averne commessi molti. Tu non sei stato adultero nella tua vita passata, piena d'ignoranza, non essendo stato ancora illuminato, quando ancora non distinguevi il bene e il male, ancora non credevi in Colui che ti guidava senza che tu lo sapessi. Ecco che cosa ti dice il tuo Dio:"Ti guidavo per me, ti custodivo per me. Perché tu non commettesti adulterio ti mancò chi ti inducesse a farlo e, che sia mancato il tentatore, è opera mia. Non hai avuto il luogo e il tempo: anche questo è stata opera mia. Ci fu il tentatore, non ti mancò il luogo né il tempo: sono stato io a spaventarti perché tu non acconsentissi. Riconosci dunque la grazia di Colui al quale sei debitore anche di non aver commesso il male. Quest'altro mi è debitore del fatto che gli ho perdonato - e tu l'hai visto - il male da lui commesso; anche tu però mi sei debitore del fatto di non aver commesso il male". Non c'è alcun peccato commesso da uno che non possa commetterlo anche un altro, se manca la guida dalla quale è stato fatto l'uomo.

SR 131,7-131,8

I 4 benefici della grazia: remissione dei peccati, cura della debolezza, redenzione dalla corruzione e concupiscenza, corona della giustizia

I quattro benefici della grazia: la remissione dei peccati, la cura dell'infermità, il riscatto da ogni corruzione e iniquità. 7. Benedici il Signore, anima mia. Di' all'anima tua: Sei tuttora in questa vita; porti ancora la carne fragile; il corpo che si corrompe ancora appesantisce l'anima (Cf. Sap 9,15:); dopo la remissione completa, hai ricevuto ancora il rimedio della preghiera; finché siano guarite le tue infermità, indubbiamente dici ancora: Rimetti a noi i nostri debiti (Mt 6,12). Come umile valle, non come colle elevato, di' pure: Benedici il Signore, anima mia, non dimenticare tutti i suoi benefici. Di che benefici si tratta? Esponi, enumera, ringrazia. Quali i benefici? Egli perdona tutte le tue iniquità. Questo è stato conseguito nel Battesimo. Che si ottiene al presente? Egli guarisce tutte le tue infermità; questo si compie ora, lo riconosco. Ma per tutto il tempo che mi trovo qui, il corpo soggetto alla corruzione appesantisce l'anima. Esponi, dunque, anche quello che segue: Egli salva dalla corruzione la tua vita (Sal 102,1-4). Avvenuto il riscatto dalla corruzione, che resta? Quando poi questo corpo corruttibile si sarà rivestito d'incorruttibilità e questo corpo mortale d'immortalità, allora si compirà la parola della Scrittura: La morte è stata ingoiata per la vittoria. Dov'è, o morte, la tua vittoria? Ivi giustamente: Dov'è, o morte, il tuo pungiglione? Cerchi il suo posto e non lo trovi. In che consiste il pungiglione della morte? Che vuol dire: Dov'è, o morte, il tuo pungiglione? Dov'è il peccato? Cerchi, e non esiste più. Il pungiglione della morte è il peccato (1 Cor 15,54-56). Sono parole dell'Apostolo, non mie. Allora si dirà: Dov'è, o morte, il tuo pungiglione? Non esisterà più il peccato, né che ti prenda con inganno, né che ti assalga, né che possa corrompere la coscienza. Allora non si dirà: Rimetti a noi i nostri debiti (Mt 6,12). Ma che si dirà? Signore Dio nostro, donaci la pace; ogni cosa infatti tu ci hai concesso (Is 26,12). Il beneficio ultimo della grazia: la corona di giustizia. 8. Infine, dopo il riscatto dalla corruzione, che resta se non la corona di giustizia? Questa certamente resta, ma anche in essa, o sotto di essa, non ci sia un capo tronfio di boria a ricevere la corona. Ascolta, secondo il Salmo, rifletti come quella corona respinga un capo borioso. Dopo aver detto: Chi salva dalla corruzione la tua vita, aggiunge: egli ti dà la corona. A questo punto stavi per dire: egli ti dà la corona, sono riconosciuti i miei meriti, la mia virtù ha portato a questo; si soddisfa il dovuto, non si dona. Ascolta piuttosto il Salmo. Tu dici anche questo infatti: Ogni uomo è inganno (Sal 115,11). Ascolta come intendere Dio: Ti corona di grazie e di misericordia (Eb 2,9). Di misericordia ti corona, di grazia ti corona. Non fosti degno che ti chiamasse e, una volta chiamato, che ti giustificasse e, giustificato, che ti glorificasse. Un resto è stato salvato mediante un'elezione per grazia. E se lo è per grazia non lo è per le opere; altrimenti la grazia non sarebbe più grazia (Rm 11,5). Infatti, a chi lavora, il compenso non viene calcolato come dono, ma come debito (Rm 4,4). E' l'Apostolo a dire: non come dono, ma come debito. Ma ti corona di grazia e di misericordia; e se hai dei meriti precedenti, ti dice Dio: Esamina con cura i tuoi buoni meriti e vedrai che sono doni miei.

[STORIA (ECONOMIA) DELLA SALVEZZA->GRAZIA E REDENZIONE] **GRAZIA ED ESCATOLOGIA (E VITA ETERNA)**

[GR-ET] Grazia eterna. La vita eterna come grazia

TJ 3,9

Grazia su grazia: grazia della fede e grazia della vita eterna

9. Che vuol dire dunque: grazia su grazia? E' mediante la fede che noi ci guadagnamo il favore di Dio; e siccome non meritavamo il perdono dei peccati, e ciononostante, benché immeritevoli, abbiamo ricevuto un tale dono, ecco la grazia. Che cosa è infatti la grazia? Un dono gratuito. Qualcosa che viene regalato, non qualcosa che è dovuto. Se essa ti fosse stata dovuta, il dartela sarebbe significato pagarti un debito, non farti una grazia. Se, poi, ti fosse stata veramente dovuta, tu saresti stato buono; se invece, come è vero, eri cattivo, vuol dire allora che hai creduto in colui che giustifica l'empio (cf. Rm 4, 5). Che significa, infatti, che Dio giustifica l'empio, se non che fa diventare pio l'empio? Pensa quale condanna pesava su di te per via della legge, e che cosa hai ottenuto per via della grazia. Una volta ottenuta, poi, la grazia della fede, diventi giusto in virtù della fede. Infatti il giusto vive di fede (Rm 1, 17; cf. Hab 2, 4); e vivendo di fede, ti guadagni il favore di Dio; una volta che ti sei guadagnato il favore di Dio, vivendo di fede, riceverai in premio l'immortalità, la vita eterna. E anche questa è grazia. Per quale merito, infatti, ricevi la vita eterna? Per grazia. Poiché se la fede è grazia, e la vita eterna è la ricompensa della fede, può sembrare che Dio ci dia la vita eterna come qualcosa che ci è dovuto (dovuto, cioè, al fedele che l'ha meritata mediante la fede); siccome però la fede è una grazia, anche la vita eterna è una grazia legata ad un'altra grazia: grazia su grazia.

[STORIA (ECONOMIA) DELLA SALVEZZA->GRAZIA E REDENZIONE] **GRAZIA E FEDE**

[GR-FD] Grazie e Fede. Fede, dono di grazia. Grazia impetrata dalla fede.

SL 31,53-33,57

La fede, con cui liberamente crediamo è dono di Dio, perché è dono di grazia la volontà libera con cui crediamo

Che cosa è il potere dell'uomo? 31. 53. Qualcuno chiederà se la fede stessa, da cui sembra iniziarsi la salvezza o la scala della salvezza che ho tracciata, sia in nostro potere. Lo vedremo più facilmente, se prima indagheremo con un po' più di diligenza cosa sia il potere. Sono due cose diverse volere e potere, tanto che chi vuole non sempre immediatamente può e chi può non sempre immediatamente vuole: alle volte vogliamo e non possiamo, altre volte possiamo e non vogliamo. E' chiaro abbastanza e risuona anche con gli stessi termini che la volontà ha preso il suo nome dal verbo volere e la potestà dal verbo potere. Perciò come chi vuole ha la volontà, così chi può ha la potestà. Ma perché la potestà si applichi occorrerà la volontà. Infatti non si suol dire che uno abbia fatto per suo potere ciò che ha fatto contro il suo volere. Benché, ad esaminare il caso con più sottigliezza, anche ciò che ciascuno è costretto a fare contro la propria volontà, se lo fa, lo fa con la sua volontà; ma siccome preferirebbe altro, per questo si dice che è forzato a fare, cioè nolente. Infatti costui fa ciò a cui è costretto proprio per evitare o allontanare da sé quel male che ce lo costringe. Infatti, se la sua volontà è tanta da preferire di non fare quello piuttosto che non soffrire questo, resiste indubbianamente alla costrizione e non lo fa. E quindi, se lo fa, non lo fa certo con piena e libera volontà, ma comunque lo fa con la sua volontà, e poiché a questa volontà segue l'effetto, non possiamo dire che all'operatore è mancato il potere. Se infatti, arrendendosi alla costrizione, uno volesse fare e non potesse, diremmo che costui ne ebbe il volere, per quanto estorto, ma non il potere. Viceversa se non lo fece perché non lo volle, ne ebbe, sì, il potere, ma gli mancò il volere per tutto il tempo che ha resistito alla costrizione. Per questo anche coloro che costringono o cercano di convincere dicono di solito: "Perché non fai ciò che è in tuo potere per sfuggire a questo male?". E coloro che non possono fare in nessun modo, quando uno li vuol costringere a fare

ciò che crede loro possibile, sono soliti scusarsi rispondendo: "Lo farei, se fosse in mio potere". Che dunque cerchiamo ancora? Questo, noi diciamo, è il potere: quando alla volontà è congiunta la facoltà di fare. Per cui si dice che ciascuno ha in potere ciò che fa se vuole e non fa se non vuole. La fede a Dio è in nostro potere, è un atto libero. Non ogni volere viene da Dio. 31. 54. Attento ora alla questione che ci siamo proposta di esaminare: se la fede sia in nostro potere. Parliamo adesso della fede che prestiamo nel credere qualcosa, non della fede che diamo nel promettere qualcosa: anche questa si chiama fede. Ma altro è dire: "Non mi prestò fede", altro: "Non mi serbò fede". Nel primo caso significa: "Non credette a ciò che gli dissi", nel secondo: "Non fece ciò che mi disse". Per la fede nel credere noi siamo fedeli a Dio, per la fede nel mantenere anche Dio stesso è fedele a noi. Lo dice l'Apostolo: Dio è fedele e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze(1 Cor 10, 13). Domandiamo dunque se sia in nostro potere la fede con la quale crediamo a Dio o crediamo in Dio. Ambedue le espressioni si trovano nella Scrittura: Abramo credette a Dio e ciò gli fu accreditato come giustizia, e: A chi crede in colui che giustifica l'empio, la sua fede gli viene accreditata come giustizia(Gn 15, 6; Rm 4, 3. 5). Vedi ora se uno creda senza voler credere o se non creda pur volendo credere. Se questo è assurdo - che cos'è infatti credere se non assentire ritenendo vero quello che viene detto? E assentire è un atto della volontà -, la fede è certamente in nostra potestà. Ma, come dice l'Apostolo, non c'è potestà se non da Dio(Rm 13, 1). Perché dunque non dovremmo applicare anche a questo potere le parole dell'Apostolo: Che cosa mai possiedi, che tu non abbia ricevuto(1 Cor 4, 7)? Anche di poter credere ce l'ha dato Dio. Viceversa non leggiamo in nessun luogo delle Scritture sante: "Non c'è volontà se non da Dio". E giustamente non è scritto, perché non è vero. Altrimenti Dio sarebbe autore anche dei peccati, se non ci fosse volontà che da lui. Un assurdo! Poiché la volontà cattiva è già peccato da sola, anche se manca l'effetto, cioè se non ha la potestà. Quando poi la volontà cattiva riceve la potestà di realizzare le proprie intenzioni, ciò proviene da un giudizio di Dio, da parte del quale non c'è ingiustizia(Cf. Rm 9, 14). Egli punisce pure in tale maniera e perché occultamente non per questo ingiustamente. Del resto chi è cattivo ignora d'essere punito, finché un castigo evidente non gli fa sentire contro la sua volontà quanto sia grande il male perpetrato da lui con la sua volontà. L'Apostolo l'afferma di quelli di cui dice: Dio li ha abbandonati all'impurità secondo i desideri del loro cuore, sicché commettono ciò che è indegno(Rm 1, 24). E il Signore a Pilato: Tu non avresti nessun potere su di me, se non ti fosse stato dato dall'alto(Gv 19, 11). Ma quando si dà una potestà non s'impone certo una necessità. Davide per esempio, pur avendo ricevuto la potestà d'uccidere Saul, preferì risparmiarlo piuttosto che ferirlo(Cf. 1 Sam 24, 26). Comprendiamo da ciò che i cattivi ricevono la potestà per la condanna della loro cattiva volontà e i buoni viceversa per il premio della loro buona volontà. La nostra fede a Dio elogiata da S. Paolo. 32. 55. Poiché dunque la fede è in nostro potere, tanto che ciascuno crede quando vuole, e quando crede, crede perché vuole, dobbiamo ora chiederci o meglio ricordarci quale sia la fede che l'Apostolo esalta con tanto puntiglio. Non è infatti bene credere qualunque cosa. Qual è infatti il motivo per cui Giovanni raccomanda: Fratelli, non prestate fede ad ogni ispirazione, ma mettetela alla prova le ispirazioni, per saggiare se provengono veramente da Dio(1 Gv 4, 1)? Né tra le lodi della carità la lode che essa crede tutto(1 Cor 13, 7) si deve intendere così da accusare di scarsa carità chi non crede subito a ciò che ascolta. Che anzi la medesima carità ci avverte che non si deve credere facilmente il male di un fratello e quando ne sente parlare considera piuttosto suo dovere non crederci. Infine la stessa carità che crede tutto, non presta fede ad ogni ispirazione. Perciò crede, sì, tutto, ma a Dio. Non è detto infatti: "Crede a tutti". Non c'è dubbio quindi per nessuno che l'Apostolo esalta la fede con la quale si crede a Dio. Le doti della fede salvifica. 32. 56. Ma c'è ancora qualcosa da precisare. Credono a Dio anche quelli che sono sotto la legge e per timore della pena cercano d'attuare la propria giustizia, senza attuare quindi la giustizia di Dio(Cf. Rm 6, 14). Questa si attua mediante la carità, alla quale non piace se non ciò che è lecito, e non mediante il timore, che nell'agire è costretto a seguire il lecito, mentre ben altro ha nel volere con il quale preferirebbe, se possibile, che fosse lecito ciò che non è lecito. Anch'essi dunque credono a Dio, perché infatti, se non credessero in modo assoluto, non avrebbero nemmeno paura del castigo della legge. Ma non è questa la fede che l'Apostolo elogia quando dice: E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: Abbà, Padre(Rm 8, 15). Quello dunque è timore servile e quindi, benché in esso si creda al Signore, tuttavia non si ama la giustizia, ma si teme la condanna. Al contrario i figli gridano Abbà, Padre. Di queste due parole, una proviene dai circoncisi e l'altra dagli incirconcisi, prima i giudei e poi i greci, poiché non c'è che un solo Dio, il quale giustificherà i circoncisi con la fede e per la fede anche i non circoncisi(Rm 3, 30). Gridando chiedono qualcosa. Che chiedono se non ciò di cui hanno fame e sete? E questo cos'è se non la giustizia, secondo le parole: Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati(Mt 5, 6)? Qua dunque passino coloro che sono sotto la legge, perché da servi diventino figli, né tuttavia in tal modo da cessare d'essere servi, ma da servire in libertà come figli a Dio qual Padrone e Padre, poiché anche questo potere hanno ricevuto: infatti l'Unico ha dato il potere di diventare figli di Dio a quelli che credono nel suo nome(Gv 1, 12). E li ha avvertiti di chiedere, cercare, bussare, perché ricevano e trovino e si apra ad essi(Cf. Mt 7, 7), aggiungendo in tono di rimprovero: Se voi che siete cattivi sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro che è nei cieli darà cose buone a quelli che glielo domandano(Mt 7, 11)! Poiché dunque la legge come forza del peccato ha infiammato il pungiglione della morte(Cf. 1 Cor 15, 56) cosicché il peccato, prendendo occasione dal comandamento scatena ogni sorta di concupiscenza(Cf. Rm 7, 8), a chi si deve chiedere la continenza se non a colui che sa dare cose buone ai suoi figli? O forse l'uomo, insipiente com'è, non sa che nessuno può essere continente se non glielo dà Dio(Cf. Sap 8, 21)? Per saperlo dunque ha bisogno della stessa sapienza. Perché allora non ascolta lo Spirito di suo Padre che parla per mezzo dell'Apostolo del Cristo, o perché non ascolta lo stesso Cristo che nel suo Vangelo dice: Chiedete e vi sarà dato(Mt 7, 7; Lc 11, 9)? Parla pure in un altro suo apostolo e dice: Se qualcuno di voi manca di sapienza, la domandi a Dio, che dona a tutti generosamente e senza rinfacciare, e gli sarà data. La domandi però con fede, senza, esitare(Gc 1, 5-6). Questa è la fede di cui vive il giusto(Cf. Rm 1, 17). Questa è la fede con la quale si crede in colui che giustifica l'empio(Cf. Rm 4, 5). Questa è la fede che esclude il vanto(Cf. Rm 3, 27), tanto nel senso che sparisca l'orgoglio che ci gonfia, quanto nel senso che apparisca ancora di più il vanto per cui ci vantiamo nel Signore(Cf. 1 Cor 1, 31). Questa è la fede con la quale s'impetra l'abbondanza dello Spirito di cui si dice: Noi infatti per virtù dello Spirito attendiamo dalla fede la speranza della giustizia(Gal 5, 5). E qui si può evidentemente cercare ancora se nella frase: La speranza della giustizia, la giustizia sia posta come soggetto che spera o come oggetto che si spera, poiché il giusto che vive mediante la fede spera senz'altro la vita eterna(Cf. Rm 1, 17) e ugualmente la fede che ha fame e sete della giustizia, con il rinnovamento sempre progrediente dell'uomo interiore(Cf. Mt 5, 6; 2 Cor 4, 16), avanza nella giustizia e spera di saziarsi di essa nella vita eterna, dove si avvererà ciò che di Dio si dice nel salmo: Egli sazia di beni i tuoi desideri(Sal 102, 5). Questa è la fede per cui si salvano coloro ai quali si dice: Per questa grazia siete salvati mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio; né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene. Siamo infatti opera sua, creati nel Cristo Gesù per le opere buone, che Dio ha predisposte, perché noi le praticassimo(Ef 2, 8-10). Questa è infine la fede che opera per mezzo dell'amore(Cf. Gal 5, 6), non del timore, non spaventata dalla pena, ma innamorata della giustizia. Da dove viene dunque cotesto amore, cioè la carità per la quale la fede si fa operosa, se non da Dio da cui la fede stessa l'ha impetrata? Infatti non ci sarebbe in noi, per quanta poca ce ne sia, se non venisse riversata nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato(Cf. Rm 5, 5). Si dice proprio che è stata riversata nei nostri cuori la carità di Dio: non quella con la quale Dio stesso ama noi, ma quella con la quale Dio si fa amare da noi. Allo stesso modo in cui la giustizia di Dio è quella per la quale diventiamo giusti noi per sua grazia(Cf. Rm 3, 24), e la salvezza del Signore è quella con la quale egli salva noi(Cf. Sal 3, 9), e la fede di Gesù Cristo è quella con la quale Gesù fa fedeli noi(Gal 2, 16). Questa è la giustizia di Dio, che egli non solo ci insegna con i precetti della sua legge, ma ci elargisce altresì con il dono del suo Spirito. Dove viene la volontà che si esprime nella fede? 33. 57. Ma la logica ci porta ad indagare per un poco se il volere che impegnamo nel credere sia anch'esso dono di Dio o se l'esercitiamo in forza del libero arbitrio insito in noi per natura. Se diciamo che non è dono di Dio, c'è da temere che pensiamo d'aver trovato alunché per cui al rimprovero dell'Apostolo: Che cosa mai possiedi che tu non abbia ricevuto? E se l'hai ricevuto, perché te ne vanti come se non l'avessi ricevuto? (1 Cor 4, 7), possiamo rispondere: Ecco, abbiamo il voler credere che non abbiamo ricevuto, ecco dove ci vantiamo di non aver ricevuto. Viceversa se diciamo che anche tale volere non è che dono di Dio, c'è ancora da temere che gli infedeli e gli empi abbiano diritto in apparenza di scusarsi: non hanno creduto, perché Dio non ha voluto dare ad essi cotesta volontà. Quello infatti che è attestato dalle parole: E' Dio che suscita in noi il volere e l'operare secondo i suoi benevoli disegni(Fil 2, 13), è già effetto della grazia, che la fede impetra perché possano

essere buone le opere dell'uomo. Esse vengono compiute dalla fede mediante l'amore riversato nel nostro cuore dallo Spirito Santo che ci è stato dato (Cf. Gal 5, 6; Rm 5, 5). Ma per impetrare questa grazia crediamo, ed è evidente che crediamo con la nostra volontà; di questa vogliamo sapere da dove ci venga. Se dalla natura, perché non a tutti, essendo creatore di tutti lo stesso Dio? Se da un dono di Dio, anche questo perché non a tutti, volendo egli che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità (Cf. 1 Tm 2, 4)?

SR 131,2

La fede come grazia: la dolce attrazione a credere

se il Padre, che mi ha mandato, non lo avrà attratto (Gv 6,44). Non ha detto: non lo avrà condotto; ma, attratto. Questa violenza si fa al cuore, non alla carne. Di cosa ti meravigli? Credi e vieni; ama, e sarai attratto. Non credere che questa sia un'aspra e molesta violenza. E' dolce, è soave; la stessa soavità ti attrae. Forse che la pecora non viene attratta quando mostri dell'erba ad essa affamata? [NEMO VENIT AD ME, NISI PATER, QUI MISIT ME, TRAXERIT EUM (IOAN. VI, 44). NON DIXIT: DUXERIT; SED, TRAXERIT. ISTA VIOLENTIA CORDI FIT, NON CARNI. QUID ERGO MIRARIS? CREDE, ET VENIS; AMA, ET TRAHERIS. NE ARBITRERIS ISTAM ASPERAM MOLESTAMQUE VIOLENTIAM: DULCIS EST, SUAVIS EST; IPSA SUAVITAS TE TRAHIT. NONNE OVIS TRAHITUR, CUM ESURIENTI HERBA MONSTRATUR?] La fede è dono di Dio. La soave violenza della grazia. 2. Ma per farci sapere che anche il credere stesso è dato in dono, non quale ricompensa: Come vi ho detto - egli dice - nessuno viene a me se non colui al quale sarà stato concesso dal Padre mio (Gv 6,66). Ma dove il Signore ha detto questo - se ci richiamiamo ai passi antecedenti del Vangelo -, troveremo che egli ha detto pure: Nessuno potrà venire a me se non lo avrà attratto il Padre che mi ha mandato (Gv 6,44). Non ha detto: "avrà condotto", ma: avrà attratto. Questa forma di violenza si fa al cuore, non al corpo. Allora, di che ti meravigli? Credi, e vieni; ama e sarai attratto. Non ritenerla violenza dura e importuna; è dolce, è soave; è la soavità in sé che ti attrae. Non si attira una pecora quando si mostra dell'erba all'animale affamato? E ritengo che si muova non perché spinta, ma che si avvicini per desiderio. Anche tu vieni a Cristo allo stesso modo: non immaginare lunghi viaggi; dove credi, là vieni. Infatti a colui che dovunque è presente si viene con l'amore, non passando il mare. Ma poiché anche in un cammino di tal genere ce n'è in abbondanza di ondate e di tempeste di ogni tentazione, credi nel crocefisso perché la tua fede possa elevarsi fino alla croce. Non verrai sommerso, ma sarà la croce a portarti. Così, proprio così si muoveva tra i flutti di questo mondo colui che diceva: Ma non ci sia per me altro vanto se non nella croce del Signore nostro Gesù Cristo (Gal 6,14).

[STORIA (ECONOMIA) DELLA SALVEZZA->GRAZIA E REDENZIONE] **GRAZIA E GIUSTIZIA**

[GR-G] Grazia e giustizia. La nostra giustizia è grazia, opera di Dio. In noi non c'è che peccato (Rm 2,3; 10,2-3). Grazia e giustizia in Dio. Quanti doni per grazia e non per giustizia! I nemici della grazia di Dio vogliono costituire la propria giustizia e non essere soggetti a quella di Dio (Rm 10,1-3)

SR 13,2-13,3

Vera umiltà riconoscere in Dio la fonte della nostra giustizia

Essere lieti nel Signore. 2. Questo è il compendio di tutta l'esortazione: Servite il Signore con timore ed esultate in lui con tremore (Sal 2, 11), esultare in lui, non in se stessi: in lui dal quale proviene il fatto che sei, il fatto che sei uomo, il fatto che sei giusto, se giusto lo sei. Se invece credi che da lui proviene il fatto che sei uomo, ma da te il fatto che sei giusto, non servi il Signore con timore né esulti in lui con tremore, ma esulti in te stesso con presunzione. E che cosa ti accadrà se non ciò che segue nel salmo: Che il Signore non si sdegni e vi perdiate dalla retta via (Sal 2, 12)? Non ha detto: "Che il Signore non si sdegni e non entriate nella retta via", ma: Vi perdiate dalla retta via. Ti sembra di essere giusto per il fatto che non rubi la roba altrui, non commetti adulterio, non commetti omicidi, non testimoni il falso a danno del prossimo, rispetti il padre e la madre, adori l'unico Dio, non servi agli idoli e ai demoni. Ti smarrirai da questa via, se presumi di aggiudicare a te queste cose, se credi che provengano da te stesso. Gli infedeli infatti non entrano affatto nella retta via; i superbi invece deviano dalla retta via. Che cosa dice il salmo? Istruitevi voi che giudicate la terra (Sal 2, 10). E perché non attribuiate a voi stessi le forze e la capacità con la quale giudicate la terra, e non crediate che vi provenga da voi stessi, aggiunge: Servite il Signore con timore ed esultate, non in voi con presunzione, ma in lui con tremore: che il Signore non si sdegni e deviate dalla retta via, quando ad un tratto divamperà la sua ira. Che cosa dobbiamo fare per non deviare dalla retta via? Beati coloro che confidano in lui (Sal 2, 13). Se sono beati coloro che confidano in lui, sono sventurati coloro che confidano in se stessi. Maledetto infatti è ogni uomo che ripone la sua speranza nell'uomo (Ger 17, 5), quindi neanche in te, perché anche tu sei uomo. Se riponi la tua speranza in un altro uomo, sei umile inutilmente. Se invece riponi la tua speranza in te stesso, sei superbo, e ciò con tuo pericolo. Ma che cosa importa? Ambedue i casi sono per te dannosi, nessuno dei due devi scegliere. Chi è umile inutilmente non viene esaltato, chi è a proprio rischio superbo si perde. Dio nell'operare in noi non ci toglie la libertà. 3. Infine, fratelli, già sapete che le parole: Servite il Signore con timore ed esultate in lui con tremore sono state dette per confutare ed eliminare l'idea che ciascuno possa confidare in se stesso. Ascoltate l'Apostolo che dice queste stesse parole e che spiega perché sia stata detta questa frase. Queste le parole dell'Apostolo: Attendete alla vostra propria salvezza con timore e tremore (Fil 2, 12). [Mi potresti obiettare]: In che senso debbo attendere a questa salvezza con timore e tremore, dal momento che è in mia facoltà attendere alla mia salvezza? Vuoi sapere perché devi attendere alla tua salvezza con timore e tremore? E' Dio infatti che opera in voi (Fil 2, 13), perciò: con timore e tremore. Perché ciò che ottiene l'umile, il superbo lo perde. Se è Dio che opera in voi, perché è stato detto: Attendete alla vostra propria salvezza? Perché Dio opera in noi in maniera però che anche noi dobbiamo operare. Sii il mio aiuto (Sal 26, 9): significa che l'uomo deve anche operare, mentre invoca l'aiuto. "Ma la buona volontà - dice - è mia". L'ammetto, è tua. Ma anche se è tua, chi te l'ha data? da chi è spinta? Non ascoltare le mie parole, interroga l'Apostolo: E' Dio infatti - dice - che opera in voi il volere, che opera - ripeto - il volere, e l'operare, conforme alla buona volontà (Fil 2, 13). Che cosa ti arrogavi allora? Perché andavi superbo, con la conseguenza di perderti? Ritorna al tuo cuore, riconosci cattivo e invoca colui che è buono perché anche tu diventi buono. In te niente piace a Dio se non quanto proviene da Dio; ciò che proviene da te dispiace a Dio. Se rifletti sulle cose buone che hai, che cos'hai che non l'abbia ricevuto? e se l'hai ricevuto, perché te ne vanti come se non l'avessi ricevuto? (1 Cor 4, 7). E' uno solo colui che non conosce se non il dare. Non può avere un benefattore colui che non ha nessuno migliore di sé. Per cui se tu sei inferiore, anzi proprio perché sei inferiore, rallegrati per il fatto che sei stato creato a sua immagine (Cf. Gn 1, 26-27), per ritrovarti in lui, tu che in te ti eri perduto. In te non hai potuto che perderti; non sapresti ritrovarti, se colui che ti ha fatto non ti cercasse.

[GR-E] Grazia efficiente (non solo mostra, ma fa). Egli compie comunque quello che vuole.

TJ 26,2-26,5

Nessuno viene se non attratto

2. Che cosa ha risposto, allora, Gesù a quei tali che mormoravano? Non mormorate tra voi. Come a dire: so perché non avete fame, so perché non comprendete e quindi non cercate questo pane. Non mormorate tra voi. Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato (Gv 6, 43-44). Mirabile esaltazione della grazia! Nessuno può venire se non è attratto. Se non vuoi sbagliare, non pretendere di giudicare se uno è attratto o non è attratto, né di stabilire perché viene attratto questo e non quello. Cerca di prendere le parole come sono e cerca d'intenderle bene. Non ti senti ancora attratto? Prega per essere attratto. Cosa voglio dire con ciò, o fratelli? Voglio forse dire che se veniamo attratti dal Cristo, allora crediamo nostro malgrado, siamo costretti e non siamo più liberi? Ebbene, può accadere che uno entri in chiesa contro la sua volontà, e, contro la sua volontà, si accosti all'altare e riceva il Sacramento, ma credere non può se non vuole. Se il credere fosse un'azione esteriore, potrebbe avvenire anche contro la nostra volontà, ma non è col corpo che si crede. Ascolta l'Apostolo: E' col cuore che si crede per ottenere la giustizia. E che cosa dice poi? e colla bocca si fa la professione per avere la salvezza (Rm 10, 10). E' dalle radici del cuore che sorge la professione di fede. Ti accadrà di sentire uno professare la fede, senza per questo sapere se egli crede davvero. Ma se ritieni che egli non creda, non puoi chiamare, la sua, una professione di fede: perché, professare, significa esprimere ciò che si ha nel cuore. E se nel cuore hai una cosa e ne dici un'altra, tu dici delle parole ma non fai una professione di fede. Poiché dunque è col cuore che si crede in Cristo, per cui la fede non può essere una cosa forzata, e d'altra parte chi è attratto sembra che sia costretto a credere contro sua volontà, in che modo possiamo risolvere il problema posto dalle parole: Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato? 3. Si dirà che se uno è attratto, viene suo malgrado. Ma se viene suo malgrado, vuol dire che non crede: e se non crede non viene. Non si va a Cristo camminando, ma credendo. Non si raggiunge Cristo spostandoci col corpo, ma con la libera decisione del cuore. Così quella donna che toccò un lembo della veste del Signore, toccò più che tutta la folla che lo schiacciava, tanto che il Signore domandò: Chi mi ha toccato? I discepoli stupiti, esclamarono: La folla ti preme d'ogni parte, e tu dici: chi mi ha toccato? Ma egli riprese: Qualcuno mi ha toccato (Lc 8, 45-46). La donna lo toccò, la folla preme. Che significa toccare se non credere? Per questo, a quella donna che dopo la risurrezione si voleva gettare ai suoi piedi, disse: Non mi toccare: non sono ancora ascenso al Padre (Gv 20, 17). Come a dire: Tu credi che io sia soltanto ciò che vedi: non mi toccare. Che vuol dire? Vuol dire: tu credi che io sia solo ciò che appaio, non credere più così. Questo è il significato delle parole: Non mi toccare: non sono ancora ascenso al Padre; cioè per te non sono ancora ascenso, in quanto io non mi sono mai allontanato da lui. Se non poteva toccarlo mentre stava in terra, come avrebbe potuto toccarlo quando fosse ascenso al Padre? In tal modo, con tale spirito vuole che lo si tocchi; e così lo toccano coloro che lo toccano con fede, ora che egli è ascenso al Padre, ora che sta alla destra del Padre, essendo uguale al Padre.

4. Così, quando ascolti: Nessuno viene a me se non è attratto dal Padre, non pensare di essere attratto per forza. Anche l'amore è una forza che attrae l'anima. Non dobbiamo temere il giudizio di quanti stanno a pesare le parole, ma sono incapaci d'intendere le cose di Dio; i quali, di fronte a questa affermazione del Vangelo, potrebbero dirci: Come posso credere di mia volontà se vengo attratto? Rispondo: Non è gran cosa essere attratti da un impulso volontario, quando anche il piacere riesce ad attrarci. Che significa essere attratti dal piacere? Metti il tuo piacere nel Signore, ed egli soddisferà i desideri del tuo cuore (Sal 36, 4). Esiste anche un piacere del cuore, per cui esso gusta il pane celeste. Che se il poeta ha potuto dire: "Ciascuno è attratto dal suo piacere" (Virg., Ecl. 2), non dalla necessità ma dal piacere, non dalla costrizione ma dal diletto; a maggior ragione possiamo dire che si sente attratto da Cristo l'uomo che trova il suo diletto nella verità, nella beatitudine, nella giustizia, nella vita eterna, in tutto ciò, insomma, che è Cristo. Se i sensi del corpo hanno i loro piaceri, perché l'anima non dovrebbe averli? Se l'anima non avesse i suoi piaceri, il salmista non direbbe: I figli degli uomini si rifugiano all'ombra delle tue ali; s'inebriano per l'abbondanza della tua casa, bevono al torrente delle tue delizie; poiché presso di te è la fonte della vita e nella tua luce noi vediamo la luce (Sal 35, 8-10). Dammi un cuore che ama, e capirà ciò che dico. Dammi un cuore anelante, un cuore affamato, che si senta pellegrino e assetato in questo deserto, un cuore che sospiri la fonte della patria eterna, ed egli capirà ciò che dico. Certamente, se parlo ad un cuore arido, non potrà capire. E tali erano coloro che mormoravano tra loro. Viene a me - dice il Signore - chi è attratto dal Padre.

5. Ma perché uno deve essere attratto dal Padre, se il Cristo stesso ci attrae? Perché dice che uno deve essere attratto dal Padre? Se dobbiamo essere attratti, lo saremo da colui al quale una donna innamorata dice: Correremo dietro l'odore dei tuoi profumi (Ct 1, 3). Ma consideriamo, o fratelli, e, per quanto è possibile, cerchiamo d'intendere ciò che ha voluto dirci. Il Padre attira al Figlio coloro che credono nel Figlio, in quanto sono persuasi che egli ha Dio per Padre. Dio Padre, infatti, ha generato il Figlio uguale a sé; e il Padre attrae al Figlio colui che, nella sua fede, sente e sa che colui in cui crede è uguale al Padre. Ario ha creduto che il Figlio fosse una creatura: il Padre non lo ha attirato, perché chi ritiene che il Figlio non sia uguale al Padre non pensa rettamente del Padre. Che dici, Ario? Che discorsi stai facendo, o eretico? Chi è Cristo? Non è vero Dio, rispondi, ma una creatura del vero Dio. Il Padre non ti ha attratto: perché non hai capito chi è il Padre, di cui rinneghi il Figlio. Ti sei fatta del Figlio un'idea sbagliata. Non sei attratto dal Padre, e tanto meno sei attratto al Figlio, che è ben altro di ciò che tu dici. Fotino dal canto suo dice: Cristo è solo uomo, non è anche Dio. Se uno pensa così, vuol dire che il Padre non lo ha attratto. Colui che il Padre ha attratto, ha detto: Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente. Non sei come un profeta, non sei come Giovanni, non sei come un qualsiasi uomo giusto; tu sei l'unico, l'eguale, tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente. Pietro è stato attratto, ed è stato attratto dal Padre: Beato te, Simone figlio di Giovanni, perché non carne e sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli (Mt 16, 16-17). Questa rivelazione è essa stessa un'attrazione. Tu mostri alla pecora un ramo verde, e l'attrai. Mostri delle noci ad un bambino e questo viene attratto: egli corre dove si sente attratto; è attratto da ciò che ama, senza che subisca alcuna costrizione; è il suo cuore che rimane avvinto. Ora se queste cose, che appartengono ai gusti e ai piaceri terreni, esercitano tanta attrattiva su coloro che amano non appena vengono loro mostrate - poiché veramente "ciascuno è attratto dal suo piacere" -, quale attrattiva eserciterà il Cristo rivelato dal Padre? Che cosa desidera l'anima più ardentemente della verità? Di che cosa dovrà l'uomo essere avido, a quale scopo dovrà custodire sano il palato interiore, esercitato il gusto, se non per mangiare e bere la sapienza, la giustizia, la verità, l'eternità?

[GR-SC] Grazia e sacramenti. La forma del sacramento e la virtù del sacramento.

Il sacramento può essere dato da chiunque, anche da ministri peccatori, ma la grazia comunicata attraverso il

sacramento viene direttamente da Dio o tramite ministri fedeli.

EN 77,2

Grazia, virtù dei sacramenti

Il Vecchio Testamento racchiude il Nuovo: il Nuovo svela il Vecchio. I sacramenti e la loro efficacia. 2. Dice: Considerate, popolo mio, la mia legge. Chi crediamo che parli qui se non Dio? Egli stesso infatti diede la legge al suo popolo: a quel popolo che egli radunò dopo averlo liberato dall'Egitto, riunione che propriamente si chiama "sinagoga", che è la traduzione di Asaf. Ora chiedo: Intelligenza di Asaf è stato detto nel senso che fu la persona di Asaf a comprendere, oppure, in senso figurato, dobbiamo intendere che a capire fu la sinagoga, cioè quel popolo al quale si dice: Considerate, popolo mio, la mia legge? Ma perché allora rimprovera, per bocca del profeta, questo stesso popolo dicendo: Israele non mi ha conosciuto, e il popolo mio non ha capito(Is 1, 3)? Certamente c'erano anche in quel popolo alcuni che capivano, possedendo quella fede che, come fu poi rivelato, era connessa non con la lettera della legge ma con la grazia dello Spirito. Non erano infatti senza fede coloro che furono in grado di prevederne e di preannunziarne la futura rivelazione in Cristo, dato che gli antichi sacramenti rappresentavano i futuri. O forse avevano la fede soltanto i profeti, e il popolo non l'aveva? Al contrario, anche coloro che ascoltavano con fede i profeti erano aiutati dalla stessa grazia onde capire ciò che ascoltavano. Ma certamente il mistero del regno dei cieli era velato nel Vecchio Testamento per essere svelato soltanto, alla pienezza dei tempi, nel Nuovo. Dice l'Apostolo: Non voglio che voi ignoriate, fratelli, che i nostri padri furono tutti sotto la nube e tutti attraversarono il mare e tutti furono battezzati da Mosè nella nube e nel mare e tutti mangiarono lo stesso cibo spirituale e bevvero la stessa bevanda spirituale; bevevano infatti dalla pietra spirituale che li accompagnava, e la pietra era Cristo(1 Cor 10, 14). Nel mistero dunque essi ebbero lo stesso nostro cibo e la stessa nostra bevanda: identici però quanto al significato, non quanto alla forma, perché lo stesso identico Cristo per loro era semplicemente raffigurato nella pietra, mentre per noi è apparso nella carne. Aggiunge l'Apostolo: Ma non in tutti costoro Dio si è compiaciuto(1 Cor 10, 5). Certamente tutti hanno mangiato lo stesso cibo spirituale e hanno bevuto la stessa bevanda spirituale, cioè un cibo e una bevanda che significavano qualcosa di spirituale; ma non in tutti costoro Dio si è compiaciuto. Dicendo: Non in tutti costoro, è chiaro che tra loro c'erano alcuni che piacevano a Dio. Cioè: pur essendo tutti i sacramenti comuni, non era comune a tutti la grazia, che è il vigore efficace dei sacramenti. Così anche ora, quando ormai è stata rivelata la fede che allora era velata, a tutti coloro che sono stati battezzati nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo(Cf. Mt 28, 19) è comune il lavacro della rigenerazione, ma la grazia significata dai sacramenti, con la quale le membra del corpo di Cristo sono rigenerate e unite al loro capo, non è comune a tutti. Infatti anche gli eretici hanno il nostro stesso battesimo, come pure i falsi fratelli che vivono nella comunione del nome cattolico. Giustamente dunque è detto: Ma non in tutti costoro Dio

[STORIA (ECONOMIA) DELLA SALVEZZA->GRAZIA E REDENZIONE] **DIVINIZZAZIONE DELL'UOMO**

[DIVIN] Divinizzazione dell'uomo

TJ 1,4

Non essere uomini per essere uomini

4. Quanto a coloro che hanno ricevuto la pace per annunciarla al popolo, essi hanno contemplato la Sapienza stessa, per quanto almeno è concesso al cuore dell'uomo di raggiungere ciò che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrò in cuore di uomo. Ma se questa sapienza mai entrò in cuore di uomo, come poté raggiungere il cuore di Giovanni? Forse che Giovanni non era un uomo? Oppure diremo, non che la sapienza raggiunse il cuore di Giovanni, ma che fu il cuore di Giovanni a raggiungerla? Ciò che infatti sale al cuore dell'uomo, è più in basso rispetto all'uomo, mentre ciò a cui il cuore dell'uomo si eleva è all'uomo superiore. Credo, o fratelli, che possiamo esprimerci anche in questo modo: che salì nel cuore di Giovanni, in quanto egli stesso non era uomo. Ma che cosa vuol dire "non era un uomo"? In quanto, cioè, egli aveva incominciato ad essere angelo; poiché tutti i santi sono angeli, in quanto sono messaggeri di Dio. Così, quando l'Apostolo si rivolge agli uomini che hanno una mentalità carnale e perciò incapaci di percepire le cose di Dio, come si esprime? Dal momento che dite: io sono di Paolo, io di Apollo, non siete forse uomini? (1 Cor 3, 4). Cosa pretendeva che fossero quelli che egli rimproverava di essere uomini? Volete saperlo? Ascoltate ciò che dicono i Salmi: Io vi ho detto: siete dèi e tutti figli dell'Altissimo (Sal 81, 6). A questo dunque ci chiama Dio, a non essere uomini. Ma saremo cambiati in meglio, da uomini che siamo, a condizione che riconosciamo di non essere altro che uomini. E' l'umiltà che ci eleva a questa altezza. Se, invece, noi ci illudiamo di essere qualcosa, mentre in realtà siamo niente, non solo non riceveremo quello che ancora non siamo, ma perderemo anche ciò che siamo.

[STORIA (ECONOMIA) DELLA SALVEZZA->GRAZIA E REDENZIONE] **PRESCIENZA E PREDESTINAZIONE**

[D-PDS] Predestinazione e Prescienza di Dio

Prescienza di Dio e libertà dell'uomo nel peccare

CD 5,9.3

Nella sua prescienza, Dio conosce le cause delle cose, tra cui la nostra libera volontà

La fede cristiana afferma libertà e prescienza... 9. 3. Noi contro queste sacrileghe ed empie affermazioni sosteniamo che Dio conosce tutte le cose prima che avvengano e che noi facciamo con la nostra volontà tutte le azioni che abbiamo coscienza e conoscenza di fare soltanto perché lo vogliamo. Non affermiamo che tutti gli eventi si verifichino fatalmente, anzi affermiamo che nessuno di essi si verifica fatalmente. Sosteniamo appunto che il concetto di fato, come si considera nel linguaggio usuale, cioè attraverso la combinazione degli astri nel concepimento e nascita degli individui, viene affermato senza alcuna prova ed è quindi insignificante. Non neghiamo però la serie delle cause, sulla quale l'azione di Dio è determinante e non la chiamiamo fato, a meno che fato non s'intenda etimologicamente derivato da fari, cioè parlare (Varrone, De ling. lat. 6, 52; cf. Platone, Politeia 617c; Plotino, Enn. 2, 3, 7, 4-7; 3, 1, 6, 18-24). Non possiamo negare che nella sacra Scrittura è stato scritto: Dio ha parlato una sola volta ma io ho ascoltato queste due cose, che Dio ha il potere e che tu, o Signore, hai la bontà, perché rendi a ciascuno secondo le sue azioni (Sal 61, 12-13). Il concetto: Ha parlato una sola volta significa che ha parlato senza muoversi, cioè senza porsi nel divenire. Ha parlato, come

conosce senza divenire tutti gli eventi che si verificheranno e che porterà a compimento. In questo senso potremmo derivare fatto da fare, se la parola non fosse già intesa con un altro concetto, al quale noi non vogliamo che il cuore umano sia favorevole. Non è consequenziale che se per Dio è determinata la serie delle cause, per noi ne derivi la negazione del libero arbitrio della volontà. Anche la nostra volontà rientra nella serie delle cause che per Dio è determinata ed è compresa nella sua prescienza perché anche la volontà umana è causa di azioni umane. Così egli che ha avuto prescienza delle cause di tutti gli avvenimenti non ha potuto certamente non conoscere in quelle cause anche la nostra volontà di cui sapeva per prescienza che sarebbe stata causa delle nostre azioni.

EL 24,97-26,101

La volontà di Dio e la volontà umana: predestinazione e responsabilità

S. Paolo e la volontà di Dio che tutti si salvino. 24. 97. Si deve perciò considerare come si sia potuto dire di Dio (poiché anche questa è parola assolutamente vera dell'Apostolo): Egli vuole che tutti gli uomini siano salvi (1 Tm 2, 4). Ora, dal momento che non tutti lo sono, ed anzi sono molti di più quelli che non si salvano, sembra proprio che non accada quel che Dio vuole che accada, beninteso per una volontà umana che ostacola la volontà divina. Quando infatti si domanda per quale motivo non tutti si salvino, di solito si risponde perché essi non lo vogliono, ciò che non si può dire certamente dei più piccoli, ai quali non appartiene ancora il volere e il non volere. Se infatti si ritenesse di dover attribuire alla loro volontà tutto quel che compiono per impulso infantile, dovremmo dire che, all'atto del loro battesimo, si salvano anche contro la propria volontà, quando cercano in tutti i modi di far resistenza. Ma ancor più evidente è il caso in cui il Signore sgrida la città empia, dicendo: Quante volte ho voluto raccogliere i figli tuoi, come una gallina con i suoi pulcini, e non hai voluto (Mt 23, 37). In questo caso è come se la volontà di Dio sia stata sopraffatta dalla volontà degli uomini e di cui è potenza assoluta non abbia potuto compiere ciò che voleva per l'impedimento dovuto al rifiuto dei più deboli. Dov'è mai, allora, quell'onnipotenza, in virtù della quale nei cieli e sulla terra Egli compie tutto ciò che vuole, se volle raccogliere i figli di Gerusalemme e non lo ha fatto? O piuttosto quest'ultima propriamente non volle che i suoi figli fossero raccolti dal Signore? Eppure, nonostante tale rifiuto, Egli raccolse tutti i suoi figli che volle; non è infatti che nei cieli e sulla terra Egli compie alcune cose senza volerle, mentre ne volle altre senza compierle: al contrario Egli compie tutto ciò che vuole. Una misericordia gratuita all'origine della scelta fra Giacobbe ed Esaù. 25. 98. Ma quale empia follia può portare a dire che Dio non possa far volgere al bene le volontà cattive degli uomini, scegliendo quelle che vuole, quando e dove vuole? Ma quando lo fa, è la misericordia a guidarlo, mentre quando non lo fa, è il giudizio; poiché Egli usa misericordia con chi vuole e indurisce chi vuole (Rm 9, 18). Per poter dire questo, l'Apostolo valorizzava la grazia; a tal fine aveva già parlato dei due gemelli che Rebecca portava in grembo, non ancora nati e senza aver fatto nulla di bene o di male: Perché il disegno divino rimanesse fondato sull'elezione, non in base alle opere, ma alla sua chiamata, le fu detto: Il maggiore sarà sottomesso al minore (Rm 9, 11-13. Cf. Gn 25, 23). Ricorse per questo ad un'altra testimonianza dei profeti, dove sta scritto: Ho prediletto Giacobbe, ma ho odiato Esaù (Mt 1, 2-3). Avvertendo tuttavia che quanto è stato detto potrebbe turbare coloro che non riescono a penetrare con l'intelligenza questa profondità della grazia, ha aggiunto: Diremo, dunque che c'è forse ingiustizia presso Dio? Certamente no! (Rm 9, 14) Sembra ingiusto infatti che Dio, prescindendo completamente dai meriti legati ad opere buone o cattive, possa prediligere l'uno e odiare l'altro. In questo caso, se avesse voluto che si pensasse alle opere future (buone per l'uno e cattive per l'altro), che Dio certamente conosceva in anticipo, mai avrebbe detto: non in base alle opere, dicendo piuttosto: " in base alle opere future , risolvendo così la questione; anzi, non ponendo affatto una questione da risolvere. Ora però, avendo risposto: Certamente no, ossia, certamente l'ingiustizia non è presso Dio, subito dopo, per provare come ciò accada senza alcuna ingiustizia divina, ha detto: Egli infatti dice a Mosè: Proverò misericordia per colui di cui avrò avuto misericordia e accorderò misericordia a colui verso il quale sarò stato misericordioso (Rm 9, 15. Cf. Es 33, 19). Chi perciò potrebbe pensare, all'infuori dello stolto, ad un Dio ingiusto, sia quando emette un giudizio di castigo meritato, sia quando accorda una misericordia immeritata? Questa, infine, la conclusione che ne ricava: Dunque non è frutto della volontà, né dello sforzo dell'uomo, ma della misericordia di Dio (Rm 9, 16). Entrambi i gemelli nascevano pertanto come figli della collera (Cf. Ef 2, 3), beninteso non in base alle proprie opere, ma originariamente legati con il vincolo della condanna che risale ad Adamo; eppure, chi disse: Proverò misericordia per colui di cui avrò avuto misericordia, predilesse Giacobbe per una misericordia gratuita, mentre ebbe in odio Esaù per un giudizio dovuto. E benché questo fosse dovuto ad entrambi, l'uno riconobbe nell'altro che, se ad una medesima condizione non corrispondeva un medesimo castigo, egli doveva vantarsi non di meriti personali diversi, ma della generosità della grazia divina, poiché non è frutto della volontà, né dello sforzo dell'uomo, ma dalla misericordia di Dio. Nella sconfinata profondità salvifica di questo mistero è la fisionomia complessiva e, per così dire, il volto delle sante Scritture ad invitare quanti sanno contemplarle affinché chi si vanta, si vanti nel Signore (1 Cor 1, 31). L'interpretazione paolina dei giudizi di Dio. 25. 99. Avendo quindi valorizzato la misericordia di Dio con le parole: Dunque non è frutto della volontà, né dello sforzo dell'uomo, ma della misericordia di Dio (Rm 9, 16), subito dopo l'Apostolo, per valorizzare anche il giudizio, poiché dove non c'è misericordia, c'è il giudizio e non l'ingiustizia (e certamente non c'è ingiustizia presso Dio), ha aggiunto le seguenti parole: Dice infatti la Scrittura al Faraone: Ti ho fatto sorgere per mostrare in te la mia potenza e perché il mio nome venga proclamato su tutta la terra (Rm 9, 17. Cf. Es 9, 11). Dopo di che, con una conclusione che riguarda entrambe le cose, vale a dire misericordia e giudizio, afferma: Dunque Egli usa misericordia con chi vuole e indurisce chi vuole (Rm 9, 18). Usa misericordia, evidentemente, per la grande bontà, mentre indurisce senza ingiustizia alcuna, cosicché chi è stato liberato non si vanti per i propri meriti, mentre chi è stato condannato non si lamenti di altro che dei propri meriti. E' soltanto la grazia, infatti, che distingue i redenti dai perduti, radunati, questi ultimi, in un'unica massa di perdizione dalla comune condizione perpetuata dalle origini. A chi accoglie poi tali parole in modo da esclamare: Ma allora perché ancora rimprovera? Chi può resistere al suo volere? (Rm 9, 19), quasi che il malvagio non risultasse colpevole per il fatto che Dio usa misericordia con chi vuole e indurisce chi vuole, giammai dovremmo vergognarci di rispondere come riconosciamo che ha risposto l'Apostolo: Chi sei tu, o uomo, per replicare a Dio? Può forse dire il vaso plasmato a colui che lo plasmò: Perché mi hai fatto così? Il vasoio non ha forse il potere di realizzare con la medesima massa d'argilla un vaso per un uso nobile ed un altro per un uso volgare? (Rm 9, 20-21). In questo passo alcuni ingenui credono che la risposta dell'Apostolo sia stata insufficiente e che egli abbia bloccato l'audacia del proprio antagonista per mancanza di argomenti razionali. In realtà non sono davvero di poco peso le parole: Chi sei tu, o uomo? Di fronte a tali questioni egli infatti richiama l'uomo ad una attenta considerazione delle proprie capacità, certamente in modo sbrigativo, anche se nella sostanza l'argomento razionale è notevole. Chi può mai replicare a Dio, se non comprende queste cose? Se invece le comprende, a maggior ragione non trova di che replicare. Vede bene infatti, se comprende, che tutto quanto il genere umano è stato condannato nella radice della sua apostasia da un giudizio divino talmente giusto, che nessuno avrebbe il diritto di prendersela con la giustizia di Dio, anche se nessuno ne venisse liberato; mentre quelli che sono liberati dovevano esserlo in modo da far risultare, rispetto ai più che non lo sono, sottomessi ad una condanna assolutamente giusta, quel che avrebbe meritato tutto l'insieme e dove avrebbe condotto anche costoro il giudizio divino dovuto, se non fosse intervenuta la sua misericordia non dovuta. Così è stato fatto in modo che sia chiusa ogni bocca (Rm 3, 19) a quanti vogliono vantarsi per i propri meriti e chi si vanta, si vanti nel Signore (1 Cor 1, 31). Mirabili le opere di Dio, che attua la sua volontà attraverso le volontà cattive degli uomini. 26. 100. Queste sono le grandi opere del Signore, conformi a tutte le sue volontà (Cf. Sal 110, 2), e così sapientemente conformi, che, nonostante il peccato della creatura, angelica e umana, cioè nonostante questa abbia voluto fare non la volontà di Dio, ma la propria, persino attraverso la medesima volontà della creatura, che ha agito contro la volontà del Creatore, questi ha portato a compimento quel che ha voluto, usando bene anche dei mali, in quanto sommamente buono, in vista della condanna di quanti giustamente predestinò alla pena, e in vista della salvezza di quanti amorevolmente predestinò alla grazia. Per quanto attiene a loro, essi agirono contro la volontà di Dio; per quanto invece attiene all'onnipotenza di Dio, non furono minimamente capaci di riuscirci. Anzi, proprio in quanto

agirono contro la sua volontà, questa si è realizzata in loro. Difatti grandi sono le opere del Signore, conformi a tutte le sue volontà, cosicché anche quanto accade contro la sua volontà, in modo inspiegabile e sorprendente non prescinde mai dalla sua volontà; del resto, ciò non accadrebbe se Egli non lo permettesse ed è evidente che Egli lo permette volontariamente, non involontariamente, né Egli, nella sua bontà, permetterebbe l'accadere del male, se non fosse capace, nella sua onnipotenza, di ricavare il bene anche dal male. Le buone volontà degli uomini possono non coincidere con quelle di Dio e coincidervi quelle cattive. 26. 101. Qualche volta poi è una volontà buona che porta l'uomo a volere qualcosa che Dio non vuole, anche se la sua buona volontà è ben più grande e certa (non può infatti mai essere cattiva); è il caso in cui un figlio buono vuole che il padre viva, mentre Dio, nella sua buona volontà, vuole che muoia. Può accadere al contrario che una volontà cattiva porti un uomo a volere quel che la volontà buona di Dio vuole, come quando un figlio cattivo vuole la morte del padre, che vuole anche Dio. La volontà del primo è dunque contraria alla volontà divina, mentre quella del secondo vuole la medesima cosa; eppure ad esser in sintonia con la volontà buona di Dio è la pietà del primo, benché voglia una cosa diversa, piuttosto che l'empietà del secondo, che vuole la medesima cosa. Ciò che importa è quale volontà sia confacente all'uomo e a Dio, e quale sia il fine che orienta la volontà di ciascuno, perché possa ricevere approvazione o disapprovazione. Dio infatti porta a compimento alcune volontà sue, sicuramente buone, per mezzo delle volontà cattive di uomini cattivi: così Cristo è stato ucciso per noi per mezzo di Giudei malvagi secondo la volontà buona del Padre, ed è stato un bene così grande, che l'apostolo Pietro, che non accettava che ciò accadesse, è stato chiamato Satana " da colui che era venuto per essere ucciso (Cf. Mt 16, 21-23). Quanto sembravano buone le volontà di devoti credenti, che non volevano che l'apostolo Paolo prendesse la strada di Gerusalemme, perché là non dovesse soffrire i mali che il profeta Agabo aveva predetto (Cf. At 21, 10-14)? Eppure Dio voleva che per annunciare la fede di Cristo egli soffrisse quelle cose, impegnandosi come suo testimone. Egli quindi portò a compimento questa sua volontà buona per mezzo non delle volontà buone dei cristiani, bensì di quelle cattive dei Giudei, ed erano dalla sua parte quanti non volevano quel che egli voleva, anziché quanti resero possibile, con la loro volontà, quel che egli voleva: l'atto fu il medesimo, ma egli lo compì per loro tramite con volontà buona, mentre quelli con volontà cattiva.

EL 27,103

1Tm 2,4: la volontà salvifica universale

Come interpretare la volontà di Dio che tutti si salvino. 27. 103. Quando perciò noi sentiamo e leggiamo nelle sacre Lettere che è volontà di Dio che tutti gli uomini siano salvi, benché sappiamo con certezza che non tutti gli uomini lo sono, non per questo dobbiamo però sottrarre alcunché alla volontà di Dio onnipotente. Dobbiamo piuttosto intendere ciò che sta scritto: Egli vuole che tutti gli uomini siano salvi (1 Tm 2, 4), come se si dicesse che nessun uomo è salvato, all'infuori di quelli che Egli ha voluto salvi; non che non ci sia nessun uomo all'infuori di chi Egli vuole salvo, ma che nessuno si salvi all'infuori di chi Egli vuole; perciò lo si deve pregare perché lo voglia, poiché accadrà sicuramente solo se Egli avrà voluto. In effetti, parlando in quel modo, l'Apostolo si riferiva proprio al dovere di pregare Dio. Così infatti intendiamo anche quel che sta scritto nel Vangelo: Egli illumina ogni uomo che viene sulla terra (Gv 1, 9): non perché non ci siano uomini che Egli non illumini, ma perché nessuno è illuminato se non da Lui. Oppure, senza dubbio, è stato detto: Egli vuole che tutti gli uomini siano salvi, non perché non ci siano uomini di cui non volesse la salvezza, Egli che non volle compiere miracoli portentosi presso quei popoli di cui dice che avrebbero già fatto penitenza, se li avesse compiuti (Cf. Mt 11, 21), ma perché con l'espressione tutti gli uomini, noi intendiamo l'intero genere umano, in tutte le differenze in cui esso si articola: re e privati, nobili e popolani, altolocati e umili, dotti e ignoranti, sani e malati, perspicaci, tardi e sciocchi, ricchi, poveri e benestanti, maschi e femmine, bambini, ragazzi, adolescenti, giovani, adulti e vecchi; di tutte le lingue, costumi, mestieri e professioni; costituiti in una varietà incalcolabile di volontà e di coscienze; e in tutte le altre differenze possibili fra gli uomini. Quale sarebbe fra questi il motivo per cui Dio non vuole che gli uomini di tutte le nazioni siano salvi per mezzo del suo Unigenito e Signore nostro, e così si faccia, proprio in quanto nella sua onnipotenza non può volere invano tutto quel che ha voluto? L'Apostolo infatti aveva insegnato a pregare per tutti gli uomini, aggiungendo in particolare per i re e per tutti quelli che stanno al potere (1 Tm 2, 1-2), che si potevano ritenere, nella loro altezzosa superbia terrena, ben lontani dall'umiltà propria della fede cristiana. Perciò, dopo aver detto: Questa è cosa buona al cospetto di Dio, nostro Salvatore (1 Tm 2, 3), che cioè si preghi anche per costoro, ha aggiunto subito, per eliminare la disperazione: Egli vuole che tutti gli uomini siano salvi e giungano alla conoscenza della verità (1 Tm 2, 4). Evidentemente Dio ha giudicato cosa buona degnarsi di accordare la salvezza dei grandi per le preghiere degli umili, come vediamo già realizzato. Anche il Signore ha fatto ricorso a questo modo di parlare, quando nel Vangelo ha detto ai farisei: Prelevate la decima della menta, della ruta e di tutto il raccolto (Lc 11, 42). Infatti i farisei non prelevavano la decima su qualsiasi prodotto straniero e su tutti i raccolti di tutti gli stranieri in ogni terra. Come dunque qui tutto il raccolto indica ogni genere di raccolto, così si là con l'espressione tutti gli uomini possiamo intendere ogni genere di uomini. Si può anche intendere in qualunque altro modo, purché però non siamo costretti a credere che Dio onnipotente abbia voluto realizzare qualcosa senza riuscirci. Se infatti non c'è alcun dubbio che Egli nei cieli e sulla terra, come proclama la verità, comp tutto ciò che volle (Cf. Sal 113, 11), certamente non ha compiuto tutto ciò che non volle compiere.

LA 3,2.4-3,4.11

La prescienza di Dio non causa il nostro peccato

Il problema della libertà umana e prescienza divina. 2. 4. Stando così le cose, mi turba in modo indicibile il problema della impossibilità che Dio abbia la prescienza di tutti i futuri e che noi non pecciamo per necessità. Chi dicesse che può verificarsi un evento senza che Dio ne abbia prescienza, tenta con folle empietà di demolire la prescienza di Dio. Pertanto Dio ha avuto prescienza che il primo uomo avrebbe peccato. Me lo deve necessariamente concedere chiunque ammette con me che Dio ha prescienza di tutti i futuri. Se dunque è così, non dico che non creerebbe l'uomo dal momento che lo ha creato buono. Così pure non potrebbe nuocere a Dio il peccato di chi ha creato buono. Che anzi se aveva mostrato la sua bontà nel crearlo, mostra la sua giustizia nel punirlo, la sua misericordia nel liberarlo. Non dico dunque che non lo creerebbe, ma dico che dal momento che aveva avuto prescienza del suo peccato, era necessario avvenisse ciò di cui aveva prescienza che sarebbe avvenuto. Quindi come può esser libera la volontà dove si verifica una tanto ineluttabile necessità? Errori sulla Provvidenza e la vita. 2. 5. A. - Hai picchiato con ardore. La bontà di Dio ci assista ed apra a noi che picchiamo. Tuttavia sono portato a credere che la maggior parte degli uomini sono tormentati dal problema perché indagano non religiosamente e sono più facili alla scusa che alla confessione dei propri peccati. Alcuni per leggerezza ritengono che non v'è una divina provvidenza a reggere le cose umane e mentre affidano il proprio essere spirituale e fisico alle sorti del caso, si abbandonano alle passioni per esserne feriti e dilaniati. Negando i giudizi di Dio e imbrogliando quelli dell'uomo, presumono di ribattere col patrocinio della fortuna i loro accusatori. Ma nelle pitture son soliti rappresentarla bendata per apparire migliori di lei, da cui, a sentir loro, sono governati, ovvero per confessare che anche essi con la medesima cecità pensano e sostengono tali teorie. E forse si può anche concedere loro non illogicamente che passano tutta la vita in balia dei casi perché nel passarla cadono. Ma contro questa opinione piena di un errore assai sciocco e insensato è stato discusso sufficientemente, secondo me, nel nostro secondo discorso. Altri invece non osano negare che la Provvidenza regge la vita umana, ma preferiscono ritenerla con esecrando errore o impotente o ingiusta o perversa piuttosto che confessare i propri peccati con un implorante atto di pietà. Ma si supponga che costoro, nel pensare all'ottimo, giustissimo e potentissimo, si lascino indurre a credere che la bontà, giustizia e potenza di Dio è infinitamente più grande e perfetta di qualsiasi oggetto del loro pensiero. Riflettendo poi su se stessi, comprendano di dover ringraziare Dio, anche se avesse deciso che fossero un essere inferiore a quel che sono e dall'intimo della coscienza gridino: Ho detto: Signore, abbi pietà di me, guarisci la

mia anima perché ho peccato contro di te (Sal 40, 5). Allora attraverso il sicuro sentiero della divina misericordia sarebbero introdotti nella sapienza, in maniera che non s'insuperbiscono di aver trovato, non si agitano per non aver trovato, diventino più esercitati nella intuizione, se conseguono scienza, e se non la conseguono più umili nella ricerca. Tu che, ne son certo, hai già questa convinzione, osserva con quanta facilità posso rispondere su un problema tanto importante, quando tu per primo avrai risposto un po' alle mie domande. Prescienza non è determinismo. 3. 6. Certamente ti turba, e te ne stupisci, come non siano opposti e contrastanti i temi che Dio sia presciente di tutti i futuri e che noi pecciamo non per necessità ma per volontà. Se Dio, tu dici, è presciente, che un individuo peccherà, è necessario che pecchi; se poi è necessario, non si ha nel peccare l'arbitrio della volontà ma una ineluttabile e determinata necessità. Temi, cioè, che con questo argomento si tragga la conclusione: O blasfemamente si afferma che Dio non è presciente di tutti i futuri ovvero, se questo non si può affermare, si deve ammettere che non si pecca per volontà ma per necessità. O c'è altro che ti turba? E.- Per ora no. A.- Dunque, secondo te, tutti gli avvenimenti, di cui Dio è presciente, non avvengono per volontà ma per necessità? E.- Sì, proprio. A.- Svegliati finalmente, rifletti un po' su te stesso e dimmi, se ti è possibile, quale volontà avrai domani, di peccare o di agire rettamente? E.- Non lo so. A.- E pensi che neanche Dio lo sappia? E.- Non potrei pensarlo proprio. A.- Se dunque conosce la tua volontà di domani ed ha prescienza dei voleri futuri di tutti gli uomini che sono e che saranno, a più forte ragione ha prescienza di come agirà con i giusti e gli empi. E.- Certamente, se affermo che Dio è presciente delle mie azioni, con molto maggior sicurezza posso dire che è presciente delle proprie e che prevederà con assoluta certezza ciò che farà. A.- E allora non ti preoccupi della obiezione che egli farà tutto ciò che farà non per volontà ma per necessità, se tutto ciò di cui Dio è presciente avviene per necessità e non per volontà? E.- Quando affermavo che per necessità si verificano tutti gli eventi, di cui Dio è presciente, intendevo parlare di quelli che avvengono nella sua creatura e non di quelli che avvengono in lui perché questi non avvengono, ma sono eterni. A.- Dunque Dio non agisce nella sua creatura. E.- Ha stabilito una volta per sempre come si deve svolgere l'ordine dell'universo che ha creato poiché non governa con un nuovo atto del volere. A.- E non rende felice nessuno? E.- Ma sì. A.- Ma ve lo rende nel momento in cui quegli diviene felice. E.- Sì. A.- Dunque, ad esempio, se fra un anno diverrai felice, fra un anno ti renderà felice. E.- Sì. A.- Quindi sa oggi ciò che farà fra un anno. E.- Ma sempre l'ha saputo ed io son d'accordo che anche ora lo prevede, se così avverrà. Il volere è volere anche se preescito. 3. 7. A. - Ma, scusa, tu non sei una sua creatura o la tua felicità non avverrà in te? E.- Certo, sono sua creatura e in me avverrà che sarò felice. A.- Dunque non per volontà ma per necessità avverrà in te con l'azione di Dio la felicità. E.- La sua volontà per me è necessità. A.- Dunque sarai felice contro la tua volontà. E.- Se fosse in mio potere esser felice, già lo sarei di certo; lo voglio anche ora e non lo sono perché non io ma egli mi rende felice. A.- Assai bene dal tuo intimo grida la verità. Puoi infatti avere coscienza che è in nostro potere soltanto quello che possiamo realizzare quando lo vogliamo. Pertanto nulla è così in nostro potere che la volontà stessa. Senza alcun intervallo essa è disponibile nell'atto che si vuole. Si può perciò ben dire: "S'inceppa non per volontà ma per necessità, ci si ammala non per volontà ma per necessità, si muore non per volontà ma per necessità", e così via per casi del genere. Ma chi, anche se pazzo, oserebbe dire: "Non si vuole con la volontà"? Pertanto anche se Dio ha prescienza dei nostri voleri futuri, non ne segue che vogliamo qualche cosa senza volontà. Quando hai detto, riguardo alla felicità, che non divieni felice da te, l'hai detto come se io lo negassi. Ma io dico che, quando diverrai felice, lo diverrai perché lo vuoi e non perché non lo vuoi. Dunque Dio è presciente della futura tua felicità e può verificarsi soltanto l'evento, di cui egli è presciente, altrimenti non sarebbe prescienza. Tuttavia non siamo per questo fatto condizionati a pensare che diverrai felice senza volerlo. Sarebbe proprio assurdo e lontano dalla verità. Come poi la prescienza di Dio, che anche oggi è certa della tua futura felicità, non ti toglie il volere della felicità, così ugualmente un volere colpevole, se qualcuno in futuro si verificherà in te, è ugualmente volere, anche se Dio è stato presciente che si sarebbe verificato. Volere è in nostro potere. 3. 8. Pensa, ti prego, con quanta cecità si dica: "Se Dio ha avuto prescienza di un futuro mio volere, è ineluttabile che io voglia ciò di cui, ha avuto prescienza perché non può avvenire se non quello di cui ha avuto prescienza. Se dunque è ineluttabile, si deve ammettere che io lo voglio non per volontà ma per necessità". O singolare stoltezza! Come dunque è possibile che avvenga soltanto l'evento, di cui Dio ha avuto prescienza, se non si dà il volere che egli ha preveduto avvenisse? Tralascio l'altro pregiudizio, egualmente mostruoso, che, come ho detto, il medesimo tizio potrebbe esprimere così: "E' necessario che io voglia così". Egli tenta in effetti di demolire la volontà sostituendole la necessità. Se infatti è necessità che voglia, con che cosa vorrà se non v'è volontà? E se non dicesse così, ma che egli non ha in potere la volontà perché è necessità che voglia, gli si può rispondere col tema che hai esposto, quando ho chiesto se puoi esser felice contro volontà. Hai risposto che saresti già felice se tu ne avessi il potere. Hai detto appunto che lo volevi, ma ancora non potevi. Ed io ho soggiunto che la verità gridava dal tuo intimo. Infatti possiamo dire di non avere il potere soltanto se non è presente in noi l'atto del volere; nell'atto poi che vogliamo, se ci manca la volontà, evidentemente non vogliamo. E se è assurdo che non vogliamo quando vogliamo, è evidentemente presente in chi vuole la volontà ed è in potere soltanto l'atto che è presente in chi vuole. Dunque la nostra volontà non sarebbe volontà se non fosse in nostro potere. Effettivamente perché è in nostro potere, è per noi libera. Non è appunto per noi libero ciò che non abbiamo in nostro potere e non può non esserlo ciò che abbiamo in potere. Conseguentemente noi non possiamo negare che Dio è presciente di tutti i futuri e tuttavia che noi vogliamo ciò che vogliamo. Se egli è presciente di un atto del nostro volere, esso sarà quello di cui è presciente. Sarà dunque un atto del volere perché di un atto del volere è presciente. Tuttavia non sarebbe atto del volere se non fosse in potere. Quindi è presciente anche del potere. Dunque non mi si sottrae il potere a causa della sua prescienza, anzi esso sarà più sicuro perché egli, la cui prescienza non s'inganna, ha avuto prescienza che l'avrò. E.- A questo punto non nego più che necessariamente avvengono tutti gli eventi di cui Dio ha prescienza e che ha prescienza dei nostri peccati in maniera che rimanga libera la nostra volontà e posta in nostro potere. Obiezione su prescienza non determinante. 4. 9. A. - Che cosa ti angustia dunque? Ma forse, dimentico del risultato della nostra prima indagine, vorrai affermare che non si pecca per costrizione di altro essere, sia superiore che inferiore o eguale, ma per volontà? E.- Non oso affermare qualche cosa di simile. Tuttavia, lo confesso, non veggio ancora in che modo non si escludano questi due termini, la prescienza divina dei nostri peccati e il nostro libero arbitrio nel peccare. Dobbiamo infatti innegabilmente ammettere che Dio è giusto e previdente. Ma vorrei sapere con quale giustizia punisca peccati che si commettono per necessità, o come non per necessità si verifichino eventi, di cui ha prescienza che avvengano, o come non si debba imputare al Creatore tutto ciò che nella sua creatura avviene per necessità. Prescienza non è costrizione. 4. 10. A. - Per quale motivo ti sembra che il nostro libero arbitrio sia opposto alla prescienza di Dio? Perché è prescienza ovvero perché è prescienza di Dio? E.- Perché è di Dio piuttosto. A.- Dunque se tu avessi prescienza che un tizio peccherà, non sarebbe necessario che pecchi? E.- Anzi sarebbe necessario che pecchi. La mia non sarebbe prescienza se non avessi prescienza di eventi certi. A.- Dunque non perché è prescienza di Dio, è necessario che avvengano gli eventi, di cui è presciente, ma perché è prescienza e tale non sarebbe se non preconoscesse eventi certi. E.- D'accordo; ma a che scopo questo discorso? A.- Perché, salvo errore, tu non costringeresti ineluttabilmente a peccare quel tizio, del quale prevedi che peccherà e la tua prescienza non lo costringe a peccare, sebbene senza dubbio peccherà. Altrimenti non avresti prescienza che peccherà. Come dunque non sono opposti questi due termini, che tu per tua prescienza sai ciò che un altro compirà con la propria volontà, così Dio, sebbene non costringe nessuno a peccare, prevede però coloro che per propria volontà peccheranno. Prescienza e giustizia di Dio. 4. 11. Perché dunque non dovrebbe punire con la giustizia le azioni che con la prescienza non condiziona a verificarsi? Come tu infatti con la tua memoria non determini che si siano avverati gli avvenimenti passati, così Dio con la sua prescienza non determina che si debbano avverare gli eventi futuri. E come tu ricordi alcune azioni che hai compiute e tuttavia non tutte le cose che ricordi sono azioni che hai compiute, così Dio ha prescienza di tutte le cose, di cui è autore, ma non è autore di tutte le cose, di cui ha prescienza. E' poi giusto punitore di tutte le azioni, di cui non è ingiusto autore. Dunque dal momento che Dio non effettua gli eventi futuri che conosce, cerca di comprendere con quale giustizia Dio punisce i peccati. Se pertanto non dovesse retribuire la pena a coloro che peccano perché prevede che peccheranno, non dovrebbe neanche retribuire il premio a coloro che agiscono bene perché prevede egualmente che agiranno bene. Ammettiamo piuttosto che è di pertinenza della sua prescienza che non gli sfugga un qualsiasi evento futuro e della sua giustizia che il peccato, poiché si commette mediante la volontà, non avvenga senza esser punito dal suo giudizio, come non è determinato ad avvenire dalla sua prescienza.

T'inganni o inganni gli altri. 142. GIUL. Ma ora, poiché l'Apostolo non solo non ha posposto la grazia alla colpa, ma l'ha pure preposta ad essa dicendo che i benefici hanno sovrabbondato in molti più di quanti i danni abbiano travolti, e poiché invece l'opinione della "traduce" porta a valutare il danno del peccato molto maggiore del dono della grazia, è irrefutabilmente dimostrato che nell'apostolo Paolo non si trova nulla che sappia di "traduce", ma dalla sua sentenza sono stati ugualmente distrutti i traduciani insieme ai manichei, loro maestri. AG. Non ha detto l'apostolo Paolo che "i benefici hanno sovrabbondato in molti più di quanti i danni abbiano travolti". Non ha detto questo. Assolutamente ti inganni, se non sei tu stesso ad ingannare. Ha detto infatti che la grazia ha sovrabbondato di più in molti, non che ha sovrabbondato in molti di più; ma ha sovrabbondato di più. A confronto infatti di quelli che periscono pochi sono quelli che si salvano; ma se non si confrontano con quelli che periscono sono molti anche coloro che si salvano. Voler però conoscere il consiglio di Dio perché mai quelli che periscono siano più di quelli che si salvano è di molti, ma conoscerlo è viceversa o di pochissimi o di nessuno assolutamente. Potrebbe poi l'Onnipotente non creare quelli dei quali con la sua prescienza di tutte le cose non può ignorare che saranno cattivi, e non li creerebbe se non potesse, ottimo com'è, fare ottimo uso anche del fatto che i cattivi sono la maggioranza. Al quale proposito l'Apostolo ci ha dato un qualche insegnamento e cioè: Dio nei vasi d'ira mostra la sua ira e potenza dopo averli sopportati con molta pazienza, e nei vasi di misericordia rende nota la ricchezza della sua gloria (Cf. Rm 9, 22-23). Ma i pelagiani non vogliono credere che in un uomo solo è stata viziata tutta la massa ed è stata tutta condannata: dal quale vizio e dalla quale condanna è soltanto la grazia che sana e che salva. Perché infatti il giusto sarà salvo appena (Cf. 1 Pt 4, 18)? Che forse Dio fa fatica a liberare il giusto? Non sia mai! Ma per indicare quanto giustamente sia stata condannata la natura, nemmeno l'Onnipotente stesso vuol liberare con facilità da tanto male. Per questo e sono agevoli i peccati ed è faticosa la giustizia, meno che agli amanti. Ma la carità che fa questo tipo di amanti viene da Dio (Cf. 1 Gv 4, 7).

QS 2,2.2

La prescienza di Dio

Prescienza e scienza di Dio. 2. 2. Infatti a quale uomo non viene in mente che in Dio, che tutto prevede, non ci può essere pentimento? Certamente queste sono due parole, pentimento e prescienza, di cui crediamo che una, cioè la prescienza, conviene a Dio, e neghiamo che in lui vi sia pentimento. Ma quando uno, esaminando queste cose con attenzione più accurata, ricerca in che modo la stessa prescienza si attribuisca a Dio e scopre che anche il concetto di questo termine è immensamente superato dalla sua ineffabile divinità, non si meraviglia più che, a causa degli uomini, si siano potuti impiegare, parlando di Dio, due termini che, riferiti a lui, risultano inadeguati. Cos'è infatti la prescienza se non la conoscenza del futuro? Ora c'è qualche futuro per Dio che trascende tutti i tempi? Se la conoscenza di Dio abbraccia tutte le cose, esse per lui non sono future ma presenti; ne deriva che non si può parlare tanto di prescienza quanto di scienza. Se invece, come nell'ordine delle creature temporali, così anche in lui le realtà future non sono ancora ma le prevede conoscendole, allora le conosce in due maniere: una secondo la prescienza del futuro, l'altra secondo la prescienza del presente. Dunque alla scienza di Dio si aggiunge qualcosa nel tempo; il che è assolutamente assurdo e falso. Non sa infatti quando accadranno le cose che prevede come future, a meno che non siano conosciute due volte: prevedendole prima che siano e conoscendole quando sono. Ne deriva una conseguenza ben lontana dalla verità, che nel tempo si aggiunge qualcosa alla scienza di Dio, quando le cose temporali, oggetto di prescienza, sono percepite anche presenti: prima di esistere non erano oggetto di esperienza ma solo di prescienza. Se invece anche quando le cose, che si prevedevano future, si realizzano, niente di nuovo si aggiungerà alla scienza di Dio, ma la sua prescienza rimarrà com'era prima che si realizzassero le cose previste: come si potrà parlare ancora di prescienza, quando non è di cose future? Ora infatti sono presenti le cose che prevedeva come future e poco dopo saranno passate. Non si può assolutamente parlare di prescienza a proposito di cose passate e neppure delle presenti. Si ritorna quindi a dire che diventa scienza delle cose presenti quella che era prescienza delle stesse cose future. E quando ciò che in Dio prima era prescienza poi diventa scienza, allora è soggetto al mutamento ed è temporale; mentre Dio, che è essere vero e supremo, è assolutamente immutabile e per nulla soggetto all'oscillazione del tempo. Ci piace quindi parlare non di prescienza ma solo di scienza di Dio: cerchiamo il perché. Noi infatti di solito diciamo di avere scienza quando teniamo a mente sensazioni ed idee, così da poter richiamare quando vogliamo quello che ricordiamo di aver provato e compreso. Se lo stesso accade in Dio in modo che si possa dire a proposito: Egli comprende e ha compreso, sente e ha sentito, allora è soggetto al tempo e quindi s'infiltra quella mutabilità, che è assolutamente da escludersi dall'essenza divina. E tuttavia Dio sa e prevede in modo ineffabile: ugualmente si pente in modo ineffabile. Sebbene poi la scienza divina disti enormemente dalla scienza umana, così da rendere ridicolo il confronto, l'una e l'altra tuttavia si chiamano scienza. Tale invero è anche quella umana, di cui l'Apostolo dice: La scienza sarà distrutta (1 Cor 13, 8); cosa che in nessun modo può ragionevolmente dirsi della scienza divina. Analogamente la collera dell'uomo è violenta e non senza turbamento dell'anima; invece la collera di Dio, di cui parla il Vangelo: Ma la collera di Dio rimane in lui (Gv 3, 36); e l'Apostolo: La collera di Dio infatti si rivela dal cielo contro ogni empietà (Rm 1, 18), esercita con mirabile giustizia la vendetta sulla creatura che gli è soggetta, mentre Dio rimane sempre tranquillo. Anche la misericordia dell'uomo comporta una certa miseria del cuore, da cui ha ricevuto anche il nome latino. Per questo l'Apostolo esorta non solo a gioire con chi è nella gioia, ma anche a piangere con chi è nel pianto (Cf. Rm 12, 15). Ora quale uomo sano di mente oserà dire che Dio è afflitto da qualche miseria? Di lui la Scrittura attesta ad ogni passo che è misericordioso. Ugualmente riconosciamo che la gelosia dell'uomo non è senza la peste dell'invidia, mentre la gelosia divina non è così: identica è la parola, ma non il significato.

[PDS] Predestinazione*DDP 14,35-14,37*

La predestinazione di Dio

E' la prescienza e la preparazione divina dei benefici. 14. 35. O forse qualcuno oserà dire che Dio non conosceva per prescienza coloro a cui avrebbe concesso di credere o coloro che avrebbe dato al Figlio suo, perché di essi non perdesse nessuno (Cf. Gv 18, 9) ? Ma se aveva prescienza di queste cose, certo l'aveva anche dei suoi benefici con cui si degna di liberarci. Questa è la predestinazione dei santi, nient'altro: cioè la prescienza e la preparazione dei benefici di Dio, con i quali indubbiamente sono liberati tutti quelli che sono liberati. E tutti gli altri dove sono lasciati dal giusto giudizio divino se non nella massa della perdizione? Dove sono stati lasciati gli abitanti di Tiro e di Sidone, che pure avrebbero potuto credere, se avessero visto quelle prodigiose manifestazioni di Cristo? Però a loro non era stato concesso di credere e quindi fu loro negato anche il mezzo di credere. Da ciò si vede che certuni hanno per natura fra le loro qualità spirituali un dono divino d'intelligenza per cui si muoverebbero verso la fede, se udissero parole o vedessero miracoli proporzionati alla loro mentalità; eppure, se per il superiore giudizio di Dio la predestinazione della grazia non li ha differenziati dalla massa di perdizione, non sono impiegati per loro quelle parole e quei prodigi divini per mezzo dei quali potrebbero credere, udendoli e vedendoli personalmente. Nella stessa massa di perdizione furono lasciati anche i Giudei, che non poterono credere ai miracoli tanto grandi e splendidi compiuti al loro cospetto. Il Vangelo non tace sul motivo che impedì loro di credere, quando dice: Ma benché avesse fatto tanto grandi miracoli di fronte a loro, non credettero in lui perché si adempissero le parole dette dal profeta Isaia: Signore, chi ha creduto alla nostra

predicazione? E il braccio del Signore a chi è stato rivelato? E non potevano credere perché ancora aveva detto Isaia: Ha accecato i loro occhi e indurito il loro cuore perché non vedano con gli occhi e non comprendano con il cuore, né si convertano, né io li risani (Gv 12, 37-40). Non erano accecati alla stessa maniera gli occhi né così indurito il cuore degli abitanti di Tiro e di Sidone, perché questi avrebbero creduto, se avessero veduto i miracoli come li videro costoro. Però a loro non giovò il fatto che potevano credere, perché non erano stati predestinati da Colui del quale imperscrutabili sono i giudizi e impenetrabili le vie; né ai Giudei avrebbe creato ostacolo il fatto che non potevano credere, se fossero stati predestinati in modo che Dio illuminasse la loro cecità e volesse togliere ai loro petti induriti il cuore di pietra. Quello che il Signore disse agli abitanti di Tiro e di Sidone forse si può intendere in un qualche altro modo (Cf. 10, 24), ma nessuno viene a Cristo se non quello a cui è stato dato, e viene dato a coloro che sono stati eletti in lui prima della creazione del mondo; questo senza dubbio confessa colui che ode la parola divina con l'orecchio della carne senza aver sordo il cuore. E tuttavia questa predestinazione, che viene spiegata abbastanza apertamente dalle stesse parole del Vangelo, non impedisce che il Signore anche per l'inizio dica quello che ho ricordato poco sopra: Credete in Dio e credete in me (Gv 14, 1), e per la perseveranza: Bisogna sempre pregare e non venire mai meno (Lc 18, 1). Ascoltano queste parole e le applicano quelli ai quali è stato dato; ma non le applicano, sia che le odano, sia che non le odano, quelli ai quali non è stato dato, perché a voi, dice, è stato dato di conoscere il mistero del regno dei cieli; a loro invece non è stato dato (Mt 13, 11). E la prima cosa appartiene alla misericordia, l'altra al giudizio di Colui a cui dice l'anima nostra: Canterò a te, Signore, la [tua] misericordia e il [tuo] giudizio (Sal 100, 1). Bisogna predicare tanto la fede e la perseveranza quanto la predestinazione. 14. 36. Dunque predicare la predestinazione non deve impedire di predicare la fede che persevera e progredisce, così che odano quello che devono udire coloro ai quali è stata concessa l'obbedienza; infatti: Come potranno udire senza uno che predichi? (Rm 10, 14). Ma viceversa predicare la fede che progredisce e persevera fino alla fine non deve impedire di predicare la predestinazione, affinché chi vive con fede e obbedienza non si inorgoglia di questa obbedienza come di un bene suo, non ricevuto, ma chi si gloria, si glori nel Signore (1 Cor 1, 31). In nulla dobbiamo gloriarci, dal momento che nulla ci appartiene (CIPRIANO, Ad Quir. 3, 4). Questo appunto vide con fede piena Cipriano e con piena sicurezza espresse, dichiarando in queste parole la perfetta certezza della predestinazione. Infatti se in niente dobbiamo gloriarci, dal momento che niente ci appartiene, allora non bisogna gloriarsi nemmeno della più perseverante obbedienza, e non bisogna neppure chiamarla nostra, come se non ci fosse donata dall'alto. Anch'essa è dono di Dio e Dio, come professa ogni cristiano, seppe in prescienza che l'avrebbe donata ai chiamati con quella vocazione di cui si è detto: Senza ripensamenti sono i doni e la chiamata di Dio (Rm 11, 29). Questa è dunque la predestinazione che con fede e umiltà predichiamo. E quell'uomo che sapeva insegnare ed agire, come credette in Cristo e visse perseverando pienamente nella santa obbedienza fino al martirio per Cristo, non per questo cessò di predicare il Vangelo, di esortare alla fede, alla condotta pia e alla stessa perseveranza fino alla fine. Tuttavia con l'espressione: In niente dobbiamo gloriarci, dal momento che niente ci appartiene, senza alcuna ambiguità ha indicato qual è la grazia di Dio autentica: essa cioè è quella che non viene data secondo i nostri meriti; ma poiché Dio aveva prescienza che l'avrebbe data, in queste parole di Cipriano senza dubbio è affermata la predestinazione; e se questo non impedì a Cipriano di predicare l'obbedienza, non deve certo impedirlo neppure a noi. Il dono di ascoltare con obbedienza. 14. 37. Dunque benché diciamo che l'obbedienza è un dono di Dio, tuttavia esortiamo gli uomini ad essa. Ma a quelli che ascoltano con obbedienza l'esortazione proveniente dalla verità è appunto stato dato un dono di Dio, cioè di ascoltare con obbedienza; a quelli che non ascoltano con questo atteggiamento, il dono non è stato dato. Infatti non è stato uno qualunque, ma Cristo, a dire: Nessuno viene a me se non gli è stato dato dal Padre mio (Gv 6, 66); e: A voi è stato dato di conoscere il mistero del regno dei cieli; a loro invece non è stato dato (Mt 13, 11). Inoltre sulla continenza ha affermato: Non tutti capiscono questa parola, ma quelli ai quali è stato dato (Mt 19, 11). E quando l'Apostolo esorta gli sposi alla pudicizia coniugale dice: Vorrei che tutti gli uomini fossero come me stesso; ma ciascuno ha un proprio dono da Dio, uno in un modo, uno in un altro (1 Cor 7, 7). Con queste parole dimostra chiaramente che non solo la continenza è un dono di Dio, ma anche la castità dei coniugati. Ora, benché tutto ciò sia vero, noi esortiamo lo stesso a queste virtù, per quanto è concesso alle possibilità di ciascuno di noi, perché anche questo è dono di Colui in mano del quale siamo noi e i nostri discorsi (Sap 7, 16). Per cui l'Apostolo dice: Secondo la grazia che mi è stata data, come un sapiente architetto ho posto le fondamenta (1 Cor 3, 10). E in un altro passo: A ciascuno come il Signore ha dato; io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma Dio dette la crescita. Pertanto né chi pianta è qualcosa né chi irriga, ma Dio che dà la crescita (1 Cor 3, 5-7). E perciò esorta e predica rettamente solo colui che ne ha ricevuto il dono e solo colui che ne ha ricevuto il dono ascolta con obbedienza quella retta esortazione e quella retta predicazione. Ecco il motivo per cui il Signore, parlando a coloro che tengono aperte le orecchie della carne, diceva: Chi ha orecchie da intendere, intenda (Lc 8, 8); Egli sapeva senza dubbio che non tutti hanno orecchie da intendere. Ma il Signore stesso mostra da chi le hanno avute tutti quelli che le hanno, quando dice: Darò loro un cuore per conoscermi e orecchie per ascoltarmi (Bar 2, 31). Dunque avere orecchie da intendere è appunto il dono dell'obbedienza, affinché quelli che lo hanno vengano a Colui al quale nessuno viene se non gli è stato dato dal Padre suo. Esortiamo dunque e predichiamo; quelli che hanno orecchie da intendere, ci ascoltano con obbedienza; ma per coloro che non le hanno si verifica quello che è scritto: affinché intendendo non intendano (Mt 13, 13); cioè: pur intendendo con il senso del corpo, non intenderanno con l'assenso del cuore. Ma perché alcuni hanno orecchie da intendere ed altri no, cioè perché ad alcuni è stato concesso dal Padre di venire al Figlio e ad altri no? In quanto a questo chi comprese il pensiero del Signore o chi ne fu il suo consigliere? (Rm 11, 34). Oppure si può rispondere: Chi sei tu, o uomo, per rispondere a Dio? (Rm 9, 20). Forse bisognerà negare quello che è manifesto perché non si può capire quello che è occulto? Forse, dico io, quando scorgiamo che una cosa è in un determinato modo, sosterremo il contrario per il fatto che non possiamo scoprire perché è in quel modo?

DDP 24,67

Cristo esempio sommo di grazia predestinazione

Il massimo esempio della predestinazione: Gesù. 24. 67. Ma non c'è nessun esempio più luminoso di predestinazione che lo stesso Gesù; di questo ho già parlato nel mio libro precedente (AGOSTINO, De praed. sanct. 15, 30. 31) e voglio ribadirlo alla fine di questo: non c'è alcun esempio più luminoso di predestinazione, ripeto, che lo stesso Mediatore. Qualsiasi fedele voglia comprenderla bene, rifletta su di lui, e in lui troverà anche se stesso: parlo di quel fedele che crede e confessa in Cristo la vera natura umana, cioè la nostra, che però è assunta in maniera singolare da Dio Verbo, sublimata nell'unico Figlio di Dio, così che colui che assume e ciò che è assunto sia un'unica persona nella Trinità. Infatti con l'assunzione dell'uomo non si verificò una quaternità, ma rimase una Trinità, e quella assunzione produsse ineffabilmente la verità di una sola persona in Dio e nell'uomo. Perché noi non diciamo che Cristo è solo Dio, come gli eretici manichei; e nemmeno diciamo che Cristo è solo uomo, come gli eretici fotiniani; e neppure diciamo che è uomo, ma con qualcosa in meno di ciò che con certezza appartiene alla natura umana: o l'anima, o nell'anima stessa la ragione, o la carne non ricevuta da donna, ma prodotta dalla conversione e dal cambiamento del Verbo in carne. Tutte e tre queste convinzioni sbagliate e vane produssero le tre fazioni diverse e contrarie degli eretici apollinaristi. Noi al contrario diciamo che Cristo è vero Dio, nato da Dio Padre senza alcun inizio temporale; e nello stesso tempo è vero uomo, nato da madre che fu creatura umana nel momento fissato dalla pienezza dei tempi; e che la sua umanità, per la quale è minore del Padre, non diminuisce in nulla la sua divinità, per la quale è uguale al Padre. Ma in questa doppia natura Cristo è uno, e come Dio dice in assoluta verità: Io e il Padre siamo uno (Gv 10, 30), e come uomo con altrettanta verità afferma: Il Padre è maggiore di me (Gv 14, 28). Colui dunque che creò dalla stirpe di David quest'uomo giusto, che mai poteva essere ingiusto, senza nessun merito derivato da una sua volontà precedente, Questi appunto crea uomini giusti da uomini che erano ingiusti, senza nessun merito derivato da una loro volontà precedente, perché egli sia il capo ed essi le sue membra. Quell'uomo, senza alcun suo merito precedente, non trasse dalla propria origine né commise con la propria volontà nessun peccato che dovesse essergli rimesso; e questo è opera dello stesso che senza alcun

loro merito precedente fa sì che gli uomini credano in lui e sia loro rimesso ogni peccato. Colui che ha creato Cristo in modo che mai ha avuto o avrà una volontà malvagia, è lo stesso che da cattiva trasforma in buona la volontà degli uomini, sue membra. Dunque Dio ha predestinato sia Cristo che noi; infatti Egli nella sua prescienza vide che non ci sarebbero stati meriti precedenti né in Cristo perché fosse il nostro capo, né in noi, perché fossimo il suo corpo, ma che tutto questo sarebbe avvenuto per opera sua.

PS 16,32

Dio predestina gli uomini a membra del suo Figlio

Quelli che sono chiamati secondo il decreto. 16. 32. Infatti Dio chiama i suoi molti figli predestinati per renderli membra del suo unico Figlio predestinato, ma non con quella vocazione che riceveranno anche coloro che non vollero venire alle nozze (Cf. Lc 14, 16-20). Questo secondo genere di chiamata fu rivolto anche ai Giudei, per i quali Gesù crocifisso è scandalo, e ai Gentili, per i quali il crocifisso è stoltezza; al contrario la chiamata dei predestinati è quella che l'Apostolo distinse dicendo che egli predicava ai chiamati, Giudei e Greci, Cristo potenza e sapienza di Dio. Le parole: Appunto per i chiamati (1 Cor 1, 23-24), servono a contraddistinguere i non chiamati. Sapeva che c'è un tipo di appello sicuro per quelli che sono stati chiamati secondo il decreto, perché Dio ne ebbe prescienza e li predestinò ad essere conformi all'immagine del Figlio suo (Rm 8, 28. 29). Riferendosi a questa chiamata dice: Non dalle opere, ma dal volere di Colui che chiama le fu detto: Il maggiore servirà il minore (Rm 9, 12.13). Disse forse: Non dalle opere, ma da chi ha la fede? niente affatto; anche questo lo tolse all'uomo per darlo a Dio. Disse dunque: dal volere di Colui che chiama, non con qualsiasi chiamata, ma con quella che rende credenti.

[STORIA (ECONOMIA) DELLA SALVEZZA->GRAZIA E REDENZIONE] **LA PROFONDITA' DEL MISTERO DELLA GRAZIA**

[GR-PR] Profondità misteriosa della scelta di Dio giusta Senza ingiustizia sceglie alcuni e altri li lascia nel loro peccato (indipendentemente dai meriti, come i bambini)

1. IL FATTO: DIO NON SCEGLIE TUTTI ALLO STESSO MODO Questo fatto è innegabile. Lo dimostra soprattutto la sorte dei bambini, che non hanno meriti o peccati personali. Dio converte e salva, aiuta con la sua grazia alcuni sì e altri no. LA FERMA CONVINZIONE DI FEDE: NON C'E' INIQUITA' PRESSO DIO Qualunque sia il motivo e qualunque sia l'esito di questa che sembra essere una scelta da parte di Dio, Agostino tiene ferma la fondamentale convinzione di fede che non c'è e non ci può essere iniquità presso Dio. Sia che lo capiamo, sia che non lo capiamo, il suo modo di agire è il migliore e il più giusto possibile. 3. L'AUTORITA' DI PAOLO: Rm 11,33ss E DEL SALMO 35,7: IL SUO GIUDIZIO COME IL GRANDE ABISSO L'autorità della Scrittura ci offre la lettura e la posizione che dobbiamo assumere dinanzi a questo mistero: la creta non può dettare legge al vasaio. Dio non è comprensibile per l'uomo limitato. 4. UN ESEMPIO DEI TANTI SULLA RELAZIONE UOMO-DIO In realtà questo problema è uno dei tanti esempi di quella che è la situazione tra uomo e Dio: l'uomo non potrà mai conoscere Dio, appunto perché egli è uomo e lui è Dio, anche se Dio lo chiama a conoscerlo e ad amarlo sempre di più.

EP 194,6.23

Profondità della grazia, di cui sappiamo l'essenziale: Cristo è il nostro Salvatore

Dio giusto nel salvare e nel condannare. 6. 23. Infine in qual modo costoro si scuseranno? Senz'altro nel modo con cui l'Apostolo fece a se stesso la stringata obiezione come se l'avesse raccolta dalla loro voce e diranno: Perché mai Dio ci rimprovera ancora, dal momento che nessuno può opporsi alla sua volontà? (Rm 9, 19) Ciò vale a dire: "Perché mai ci viene mosso rimprovero di offendere Dio con la nostra vita cattiva, dal momento che nessuno può opporsi alla volontà di lui che ci fece ostinare col rifiutarci la sua grazia? "Se dunque costoro non si peritano di contraddire non tanto a noi quanto piuttosto all'Apostolo con una simile scusa, perché mai dovrebbe rincrescere a noi di ripetere più volte loro la medesima risposta già data dall'Apostolo e cioè: Chi mai sei tu, o uomo, che osi replicare contro Dio? Forse che il recipiente può dire a chi lo ha plasmato: Perché mi hai fatto in questo modo? Forse che il vasaio non è padrone di plasmare con la medesima massa di argilla - meritamente e giustamente condannata - un recipiente destinato ad un uso nobile - non dovuto perché voluto nella sua gratuita bontà - e un recipiente destinato ad un uso spregevole, dovuto perché voluto dalla giustizia provocata dalla collera per far conoscere la ricchezza della sua gloria verso i recipienti di misericordia (Rm 9, 20-21. 23), dimostrando in tal modo quale è il beneficio elargito loro, dal momento che i recipienti di collera riceveranno il castigo che sarebbe ugualmente dovuto a tutti? Al Cristiano che vive ancora nella fede senza vedere ancora ciò che è perfetto, e conosce ancora parzialmente, basti per ora sapere o credere che Dio non salva nessuno se non in virtù della sua gratuita bontà per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore, e non condanna nessuno se non in forza della sua giustissima verità per mezzo del medesimo Gesù Cristo nostro Signore (Rm 1, 17; Gal 3, 11; Eb 10, 38; 2, 4). Per quale motivo poi Dio salvi o non salvi uno anziché un altro, provi pure ad indagarlo chi può scrutare l'abisso insondabile dei disegni divini, badando però di non precipitare nella rovina (1 Cor 13, 9. 10. 12; Rm 9, 14). Infatti potrebbe forse esserci ingiustizia in Dio? Ciò è inammissibile (Rm 9, 12); poiché imperscrutabili sono i suoi disegni e incomprensibile è il suo modo d'agire (Rm 11, 33).

PM 1,21.29

Causa occulta, ma non ingiusta (per la dannazione dei bambini)

L'arcana giustificazione di Dio nella distribuzione della grazia. 21. 29. Fa bene a non dire: L'ira di Dio "verrà sopra di lui", ma a dire: Incombe su di lui. Da questa ira, per la quale tutti sono sotto il dominio del peccato (Rm 3, 9; 7, 14; Gal 3, 22) e della quale l'Apostolo scrive: Anche noi un tempo eravamo per natura figli d'ira, come gli altri (Ef 2, 3), non libera nessun mezzo all'infuori della grazia di Dio per Gesù Cristo nostro Signore (Rm 7, 25). Perché mai tale grazia arrivi a questo e non arrivi a quello può essere occulta la causa, non può essere ingiusta. Infatti c'è forse ingiustizia da parte di Dio? No certamente (Rm 9, 14). Ma prima si deve piegare il collo alle testimonianze delle sante Scritture perché si arrivi poi a capire per mezzo della fede. Né infatti è detto senza ragione: Il tuo giudizio come il grande abisso (Sal 35, 7). Quasi fosse spaventato dalla profondità di tanto abisso, l'Apostolo esclama: O profondità della ricchezza, della sapienza e della scienza di Dio (Rm 11, 33)! Aveva fatto precedere una sentenza di

meravigliosa altezza dicendo: Dio ha rinchiuso tutti nella disobbedienza, per usare a tutti misericordia (Rm 11, 32). E come preso dalla vertigine di quell'altezza, esclama: O profondità della ricchezza, della sapienza e della scienza di Dio! Quanto sono imperscrutabili i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie. Chi mai infatti ha potuto conoscere il pensiero del Signore? O chi mai è stato suo consigliere? O chi gli ha dato qualcosa per primo sì che abbia a ricevere il contraccambio? Poiché da lui, grazie a lui e per lui sono tutte le cose. A lui la gloria nei secoli. Amen (Rm 11, 33-36). Noi dunque abbiamo una capacità di pensiero molto piccola per discutere della giustizia dei giudizi di Dio, per discutere della gratuità della grazia, non ingiusta per mancanza di meriti precedenti e sorprendente non tanto perché data ad indegni, quanto perché negata ad altri ugualmente indegni.

PS 8,13

Profonda e segreta è scuola della grazia di Dio

E' il Padre che concede di credere. 8. 13. Quindi lo stesso unico Maestro e Signore, dopo aver detto quello che ho ricordato sopra: Questa è l'opera di Dio, che crediate in Colui che Egli inviò (Gv 6, 29), nel medesimo suo discorso poco dopo dice: Io ve l'ho detto: mi avete visto e non mi avete creduto. Tutto ciò che il Padre dà a me, verrà a me (Gv 6, 36. 37). Che significa: verrà a me, se non: crederà in me? Ma che ciò avvenga lo concede il Padre. Egualmente poco dopo: Non mormorate, dice, fra di voi; nessuno può venire a me se non lo avrà attratto il Padre che mi mandò; e io lo riscuoterò nell'ultimo giorno. Sta scritto nei Profeti: Saranno tutti istruiti da Dio. Chiunque ha udito dal Padre e ha imparato, viene a me (Gv 6, 43-46). Che significa: Chiunque ha udito dal Padre e ha imparato, viene a me? Significa solo: Non c'è nessuno che oda il Padre e impari e non venga a me. Se infatti chiunque ha udito dal Padre e ha imparato viene, evidentemente chiunque non viene, non ha udito dal Padre e non ha imparato, poiché se avesse udito e imparato verrebbe. E infatti nessuno ha udito e imparato e non è venuto, ma chiunque, dice la Verità, ha udito dal Padre e imparato viene. Molto lontana da ogni senso fisico è questa scuola nella quale il Padre è udito e insegna affinché si venga al Figlio. Là c'è anche lo stesso Figlio, perché Egli è il Verbo per mezzo del quale il Padre insegna così; e non insegna all'orecchio della carne, ma a quello del cuore. E insieme qui è anche lo Spirito del Padre e del Figlio; Egli pure insegna, e non insegna separatamente; abbiamo appreso senza possibilità di dubbio che inseparabile è l'agire della Trinità. E veramente è lo Spirito Santo quello di cui l'Apostolo dice: Avendo il medesimo Spirito di fede (2 Cor 4, 13). Ma l'insegnamento è attribuito specialmente al Padre perché da lui è stato generato l'Unigenito e da lui procede lo Spirito Santo. Sarebbe lungo disputare più distintamente. Penso che ormai il mio lavoro in quindici libri su La Trinità, che è il nostro Dio, sia arrivato a voi. Molto lontana, ripeto, da ogni senso fisico è questa scuola nella quale Dio è udito ed insegna. Vediamo che molti vengono al Figlio perché vediamo che molti credono in Cristo; ma non vediamo dove e quando abbiano udito ed appreso quell'insegnamento dal Padre. Troppo questa grazia è occulta: ma che è grazia, chi lo può mettere in dubbio? E questa grazia, che occultamente viene concessa ai cuori umani dalla generosità divina, non viene rigettata dalla durezza di nessun cuore. Essa è donata appunto affinché per prima cosa sia tolta la durezza del cuore. Quando dunque il Padre interiormente è udito e insegna di venire al Figlio, strappa il cuore di pietra e dà un cuore di carne, come promise con le parole del Profeta (Cf. Ez 11, 19). Così certo forma i figli della promessa e i vasi di misericordia che ha preparato per la gloria (Cf. Rm 9, 23).

QS 1,2,22

La profondità della grazia e della elezione di cui Agostino stesso si professa non conoscitore

L'elezione misteriosa della grazia. 2. 22. Se qui si fa una scelta, come comprendiamo dal testo: Un resto è stato salvato per un'elezione di grazia (Rm 11, 5), non si tratta della scelta dei giustificati per la vita eterna ma della scelta di quelli che saranno giustificati. Certamente questa scelta è cos sì misteriosa che ci è assolutamente impossibile scorgerla nella medesima pasta o, se è percepita da qualcuno, io confesso la mia incapacità su questo punto. Se mi è permessa una qualche opinione sull'indagine di questa scelta, non trovo infatti altri motivi nella scelta degli uomini in vista della grazia salvifica all'infuori o del maggiore ingegno o della minore colpevolezza o di entrambe le cose. Aggiungiamo pure, se piace, una formazione dottrinale fruttuosa e onesta. Sembra quindi che la scelta per la grazia debba cadere su chi è irretito e macchiato solo da colpe veniali (chi mai ne è esente?), è di notevole ingegno ed è versato nelle arti liberali. Ma dopo aver stabilito queste condizioni, colui che ha scelto i deboli del mondo per confondere i forti e gli stolti per confondere i sapienti (Cf. 1 Cor 1, 27) mi irriterà a tal punto che, fissandolo e corretto dalla vergogna, anch'io mi prenderò gioco di molti, e i pi più casti rispetto a certi peccatori e gli oratori rispetto a certi pescatori. Non vediamo molti nostri fedeli che camminano nella via di Dio e non possono affatto paragonarsi per ingegno, non dico a certi eretici ma neppure ai commedianti? Non vediamo inoltre persone di ambo i sessi che vivono nella castità coniugale senza lamentarsi, e tuttavia sono eretici o pagani o, pur vivendo nella vera fede e nella vera Chiesa, sono cos sì tiepidi da essere superati, con nostra meraviglia, non solo nella pazienza e temperanza ma anche nella fede, speranza e carità, dalle prostitute e dai commedianti appena convertiti? La scelta dunque è ristretta alla volontà. Ma anche la volontà non può assolutamente muoversi, se non sopraggiunge qualcosa che attrae e invita l'animo; che questo poi avvenga non è in potere dell'uomo. Saulo che cosa voleva, se non aggredire, trascinare via, imprigionare, uccidere? Quanta rabbia, quanta furia, quanta cecità nella sua volontà! Eppure, sbattuto a terra da una sola parola dall'alto e colpito da tale apparizione, la sua mente e la sua volontà, infranta ogni violenza, si è cambiata e rivolta alla fede. In un attimo da furioso persecutore diventò un pi iù insigne predicatore del Vangelo (Cf. At 8, 3; 9, 1). E tuttavia: Che diremo? C'è forse ingiustizia da parte di Dio, il quale esige il debito da chi vuole e lo condona a chi vuole? Egli non esige mai l'indebito e neppure dona l'alieno. C'è forse ingiustizia da parte di Dio? No certamente! (Rm 9, 14) E perché mai con uno agisce cos e non con un altro? O uomo, tu chi sei? (Rm 9, 20) Se tu non paghi il debito, hai di che ringraziare; se paghi, non hai da lamentarti. Crediamo soltanto, anche se siamo incapaci di comprendere, che chi ha creato e fatto tutte le cose, sia le spirituali che le materiali, tutto dispone con misura, calcolo e peso (Cf. Sap 11, 21). Ma imperscrutabili sono i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie (Cf. Rm 11, 33). Diciamo: Alleluia e intoniamo il canto di lode senza dire: Che è questo? Perché quello? Perché tutte le cose sono state create a suo tempo (Cf. Sir 39, 14-33).

SL 36,66

Gli uomini chiedono perché Dio faccia queste cose, e non considerano che sono uomini

A Dio sarebbe possibile realizzare nell'uomo attuale una perfezione assoluta. Perché non la realizza è un mistero insondabile. 36. 66. Ma trovino costoro, se lo possono, tra quelli che vivono sotto il gravame della presente corruzione, una sola persona a cui Dio non abbia da perdonare più nulla. Ad ogni modo se costoro non riconosceranno che costui è stato aiutato per essere tale non solo dal dono esterno della legge, ma anche dall'infusione interna dello Spirito di grazia, incorreranno non nella colpa di un peccato qualsiasi, ma in una colpa d'empietà. Tuttavia è sicuro che non potranno trovare affatto un tale individuo, se intendono fedelmente quelle testimonianze divine. In nessun modo però dobbiamo negare a Dio la possibilità d'aiutare così tanto la volontà umana da far sì che l'uomo possa raggiungere quaggiù la perfezione completa non solo della giustizia proveniente ora dalla fede (Cf. Rm 10, 6), ma altresì di quella in cui si dovrà vivere in avvenire per sempre nella stessa contemplazione di Dio. Infatti, se ora Dio volesse che in qualcuno anche questo corpo corruttibile si vestisse d'incorruttibilità (Cf. 1 Cor 15, 53) e se facesse vivere costui qui immortale tra uomini morturi e volesse che, eliminato totalmente il vecchio regime, nessuna legge muovesse guerra nelle sue membra alla legge della mente (Cf. Rm 7, 23) e conoscesse Dio dovunque presente così bene come lo conosceranno in avvenire i santi, quale pazzo oserebbe affermare che Dio non lo può? Ma certe creature umane vanno cercando perché mai Dio non lo faccia e coloro che lo vanno cercando non si rendono conto

d'essere uomini. Quanto a me, io so che in Dio, come non c'è impossibilità, così non c'è ingiustizia(Cf. Rm 9, 14). Io so che Dio resiste ai superbi, agli umili invece dà la sua grazia(Cf. Gc 4, 6). Io so che a un tale, perché non montasse in superbia, fu messa una spina nella carne(Cf. 2 Cor 12, 7), un messo di satana incaricato di schiaffeggiarlo; dopo aver pregato per una e due e tre volte, gli fu detto: Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza(2 Cor 12, 9). C'è dunque negli arcani e profondi giudizi di Dio qualcosa che tappa la bocca anche ai giusti per la lode di se stessi e non le consente d'aprirsi se non alla lode di Dio(Cf. Rm 3, 19). Ma questo qualcosa chi è capace di scruutarlo, d'investigarlo, di conoscerlo? Tanto sono imperscrutabili i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie! Infatti, chi mai ha potuto conoscere il pensiero del Signore? O chi mai è stato suo consigliere? O chi gli ha dato qualcosa per primo, sì che abbia a riceverne il contraccambio? Poiché da lui, grazie a lui e per lui sono tutte le cose. A lui la gloria nei secoli dei secoli. Amen(Rm 11, 33-36).

SR 27,7

Io preferisco meravigliarmi della profondità di Dio: tu invece pensi a ragionare!

7. Credi che noi possiamo scrutare ciò di cui il beato Apostolo provava terrore? Guardando una profondità così sconfinata, tremava ed esclamava: O profondità della ricchezza della sapienza e della scienza di Dio! (Rm 11, 33). E cosa aveva detto prima di giungere a questa esclamazione? Aveva detto una cosa che, se non si crede a Dio e non s'ammette che presso di lui non c'è ingiustizia, la si giudicherebbe iniqua. Ai gentili diceva, ai credenti diceva nei confronti dei giudei: Come voi - diceva - non credeste a Dio, ora invece avete conseguito la misericordia per la loro incredulità, così anche loro: non hanno creduto perché fosse usata a voi misericordia e così anche loro ottengano misericordia. Dio infatti ha racchiuso tutti nell'incredulità per avere compassione di tutti(Rm 11, 30-32). Di questo parlerà Paolo più tardi. Ora che sistema di equità e di giustizia divina è mai questo: racchiudere tutti nell'incredulità per avere compassione di tutti? Tu cerchi i motivi, io inorridisco di fronte alla profondità. O profondità della ricchezza della sapienza e della scienza di Dio! (Rm 11, 33). Tu ragiona; quanto a me, lasciami ammirare. Tu discuti; io non farò che credere. Vedo la profondità; non ne raggiungo il fondo. O profondità della ricchezza della sapienza e della scienza di Dio! Quanto imperscrutabili sono i suoi giudizi e impervie le sue vie(Rm 11, 33)! Forse che te lo spiegherà? Chi infatti ha conosciuto la mente del Signore, o chi è stato il suo consigliere? o chi prima ha dato a lui, per avere il contraccambio? Poiché da lui e per mezzo di lui e in lui sono tutte le cose. A lui la gloria nei secoli dei secoli(Rm 11, 34-36). S'è fermato perché ha trovato, sì, perché ha trovato cose da ammirare. Nessuno pretenda da me ragioni segrete. Lui dice: Imperscrutabili sono i suoi giudizi, e tu sei venuto a scandagliarli? Lui dice: Impervie sono le sue vie(Rm 11, 33), e tu le vorresti percorrere? Se sei venuto a scrutare ciò che è inscrutabile e a percorrere ciò che è impervio, credi, sei già andato in rovina. Voler scrutare ciò che è inscrutabile e percorrere ciò che è impervio è come voler vedere l'invisibile e parlare di ciò che è ineffabile. Si edifichi dunque la casa! Quando si sarà giunti alla consacrazione, allora forse si scoprirà manifestamente e perfettamente come stanno queste cose [ora] occulte.

[STORIA (ECONOMIA) DELLA SALVEZZA->GRAZIA E REDENZIONE] **I NEMICI DELLA GRAZIA DI DIO**

[GR-NM] I nemici della grazia di Dio: coloro che vogliono costituire la loro giustizia mediante la Legge e non essere sottomessi alla grazia di Dio (Rm 10,2-3)

SL 2,4

Il nostro intento: resistere loro con forza

Più grave è l'errore che nega nell'uomo la necessità della grazia divina per fare il bene. 2. 4. Viceversa ci si deve opporre con la massima decisione ed energia a coloro che attribuiscono alla forza della volontà umana da sola senza l'aiuto di Dio la possibilità o di raggiungere la perfezione della giustizia o di tendere ad essa con profitto. Quando costoro sono incalzati a dire per quale ragione presumono che ciò avvenga senza l'aiuto di Dio, si tirano indietro e non sanno fare più tale affermazione, rendendosi conto quanto sia empia ed insopportabile. Quanto però alla ragione per cui tali risultati non si ottengono di fatto senza l'aiuto di Dio, affermano che è duplice: perché è Dio che ha creato l'uomo con il libero arbitrio della volontà e perché è Dio stesso che con i suoi precetti insegna all'uomo come deve vivere e certamente l'aiuta sottraendolo all'ignoranza con i suoi insegnamenti. In tal modo l'uomo nel suo operare saprà che cosa deve evitare e a che cosa deve mirare, e quindi per mezzo del libero arbitrio che gli è innato per natura, imboccando la strada indicatagli e vivendo nella continenza e nella giustizia e nella pietà, meriterà d'arrivare alla vita beata e insieme eterna.

[STORIA (ECONOMIA) DELLA SALVEZZA] **FORMA E RIFORMA**

[FM-RFM] Forma e Riforma

TR 14,16.22-14,17.23

Come si riforma in noi l'immagine di Dio

Il rinnovamento dell'immagine nell'uomo 16. 22. Coloro che, invitati a ricordarsene, si convertono al Signore, sono da lui riformati da quella difformità per cui le passioni mondane li conformavano a questo mondo, udendo la parola dell'Apostolo che dice: Non conformatevi a questo mondo, ma riformatevi rinnovando il vostro spirito (Rm 12, 2), cosicché quella immagine incomincia ad essere riformata da Colui che l'ha formata. Infatti non può riformarsi essa stessa, come ha potuto deformarsi: dice infatti l'Apostolo in un altro passo: Rinnovatevi nello spirito della vostra anima e rivestitevi dell'uomo nuovo, che è stato creato ad immagine di Dio, nella vera giustizia e santità (Ef 4, 23-24). Ciò che qui dice creato secondo Dio, è ciò che un altro passo delle Scritture dice creato ad immagine di Dio (Gn 1, 27; 5, 1; 9, 6). Ma peccando ha perso la vera giustizia e santità; perciò questa immagine è divenuta deforme e sbiadita; la recupera (nella sua integrità) quando è rinnovato e riformato. Quanto all'espressione: Lo spirito della vostra anima intellettuale (Ef 4, 23), l'Apostolo non ha voluto con essa significare due realtà differenti, come se l'anima intellettuale sia una cosa, e lo spirito dell'anima intellettuale un'altra, ma egli parla così perché ogni anima intellettuale (mens) è spirito (spiritus), ma ogni spirito non è anima intellettuale (Cf. Agostino, De Gen. ad litt. 12, 7: NBA, IX/2). Anche Dio è spirito (Gv 4, 24) (spiritus) che non può rinnovarsi perché non può nemmeno invecchiare. Si parla anche di spirito (spiritus) nell'uomo per designare non più l'anima intellettuale (mens), ma quella parte dell'anima a cui

appartengono le immagini dei corpi. E' di questo spirito che si tratta, quando l'Apostolo dice nella Lettera ai Corinti: Se infatti io prego con la lingua, il mio spirito prega, ma la mia anima intellettuale non ne ricava alcun frutto (1 Cor 14, 14). Egli allude al caso in cui non si comprende ciò che si dice, perché non si può nemmeno dir nulla, se l'immagine delle parole materiali, nella rappresentazione dello spirito (spiritus), non precedesse il suono della voce. Si chiama spirito (spiritus) anche il principio vitale (anima) dell'uomo; per questo si legge nel Vangelo: E chinato il capo, rese lo spirito (Gv 19, 30). In questo passo si allude alla morte del corpo, quando la vita (anima) lascia il corpo. Si parla anche di spirito (spiritus) delle bestie come lo mostra assai chiaramente l'Ecclesiaste di Salomone, dove è scritto: Chi sa se lo spirito degli uomini sale in alto e quello delle bestie scende sotto terra? (Eccl 3, 21). Anche il Genesi ne parla, quando dice che il diluvio fece perire ogni carne che aveva in sé lo spirito della vita (Gn 7, 22). Infine si chiama spirito (spiritus) anche il vento, cosa evidentemente corporea; per questo si legge nei Salmi: Fuoco, grandine, neve, ghiaccio, spirito delle tempeste (Sal 148, 8). Dunque, poiché la parola spiritus è usata in tanti sensi, l'Apostolo ha voluto chiamare spirito dell'anima intellettuale (mens) quello spirito che è anima intellettuale (mens). Lo stesso Apostolo dice alla medesima maniera: Con la spogliazione del corpo di carne (Col 2, 11). Ma non vuole certamente designare due realtà, come se una cosa fosse la carne, altra cosa il corpo di carne, ma poiché la parola "corpo" si applica a molte cose, nessuna delle quali è carne (molti sono infatti i corpi celesti e terrestri che non sono carne), l'Apostolo chiama corpo di carne il corpo che è carne. Allo stesso modo chiama spirito dell'anima intellettuale lo spirito che è anima intellettuale. In un altro passo, più esplicitamente ancora, parla dell'immagine, facendo la stessa raccomandazione con altre parole: Spogliandovi dell'uomo vecchio e delle sue azioni, rivestitevi dell'uomo nuovo che si rinnova nella conoscenza di Dio, secondo l'immagine di Colui che l'ha creato (Col 3, 9). Nel testo precedente si legge: Rivestitevi dell'uomo nuovo che fu creato secondo Dio (Ef 4, 24), ed in questo: Rivestitevi dell'uomo nuovo che si rinnova secondo l'immagine di Colui che l'ha creato (Col 3, 9). Là è detto: Secondo Dio, qui: secondo l'immagine di Colui che l'ha creato. E mentre prima scriveva: nella vera giustizia e santità, ora scrive: nella conoscenza di Dio. Dunque questo rinnovamento e questa riforma dello spirito si verificano secondo Dio, o secondo l'immagine di Dio. Ma è detto: secondo Dio perché non si ritenga che si verifichi secondo un'altra creatura, ed è detto: secondo l'immagine di Dio per far comprendere che questo rinnovamento si attua là dove si trova l'immagine di Dio, cioè nello spirito. Allo stesso modo che diciamo morto secondo il corpo, non secondo lo spirito (spiritus), l'uomo che è fedele e giusto quando abbandona il corpo. Che vogliamo significare infatti quando diciamo che è morto secondo il corpo, se non che è morto con il corpo o nel corpo, non con l'anima o nell'anima? O ancora diciamo: "E' bello secondo il corpo", o: "E' forte secondo il corpo e non secondo l'anima (anima)"; queste espressioni hanno altro senso che questo: "E' bello e forte nel corpo, non nell'anima"? Innumerevoli sono le espressioni di questo genere. Non intendiamo dunque l'espressione: secondo l'immagine di Colui che l'ha creato (Ibid) come se l'immagine secondo la quale si attua questo rinnovamento fosse diversa da quella con la quale si rinnova. L'immagine si rinnova avvicinandosi progressivamente a Dio 17. 23. Certo, il rinnovamento di cui ora si parla, non si compie istantaneamente con la conversione stessa, come il rinnovamento del Battesimo si compie istantaneamente con la remissione di tutti i peccati (Cf. Mc 1, 4; Lc 3, 3; At 2, 38), senza che rimanga da rimettere la più piccola colpa. Ma come una cosa è non avere più la febbre, altra cosa ristabilirsi dalla debolezza causata dalla febbre; ancora, come una cosa è estrarre il dardo conficcato nel corpo, altra cosa poi guarire con un'altra cura la ferita procurata dal dardo; così la prima cura consiste nel rimuovere la causa della malattia, ciò che avviene con il perdono di tutti i peccati, la seconda nel curare la malattia stessa, ciò che avviene a poco a poco progredendo nel rinnovamento di questa immagine. Questi due momenti sono indicati nel Salmo in cui si legge: Egli perdona tutte le tue iniquità, ciò che si attua nel Battesimo; poi il Salmo continua: Egli guarisce tutte le tue malattie (Sal 102, 3), ciò che si attua con i progressi quotidiani, quando si rinnova questa immagine. Di questo rinnovamento parla assai chiaramente l'Apostolo quando dice: Quantunque il nostro uomo esteriore vada deperendo, quello interiore però si rinnova di giorno in giorno (2 Cor 4, 16). Ora si rinnova nella conoscenza di Dio (Col 3, 10), cioè nella vera giustizia e santità (Ef 4, 24), secondo i termini usati dall'Apostolo nelle testimonianze che ho riportato un po' più sopra. Dunque colui che di giorno in giorno si rinnova progredendo nella conoscenza di Dio e nella vera giustizia e santità trasporta il suo amore dalle cose temporali alle cose eterne, dalle cose sensibili alle intelligibili, dalle carnali alle spirituali; e si dedica con cura a separarsi dalle cose temporali, frenando ed indebolendo la passione, e ad unirsi con la carità a quelle eterne. Non gli è possibile però questo che nella misura in cui riceve l'aiuto di Dio. E' Dio che l'ha detto: Senza di me non potete far nulla (Gv 15, 5). Chiunque l'ultimo giorno di questa vita sorprenda in tale progresso e accrescimento, e nella fede nel Mediatore, questi sarà accolto dai santi Angeli per essere condotto a Dio che ha onorato e per ricevere da lui la sua perfezione; alla fine dei tempi gli sarà dato un corpo incorruttibile per non essere destinato alla sofferenza, ma alla gloria. In questa immagine sarà perfetta la somiglianza di Dio (Cf. Gn 5, 1; Gc 3, 9), quando sarà perfetta la visione di Dio. Di questa visione l'apostolo Paolo dice: Ora vediamo per mezzo di uno specchio in enigma, ma allora a faccia a faccia (1 Cor 13, 12). Egli dice pure: Noi che, a faccia velata, rispecchiamo la gloria del Signore, siamo trasformati nella stessa immagine, salendo di gloria in gloria, in conformità all'operazione del Signore che è spirito (2 Cor 3, 18). E' questo che si realizza in coloro che progrediscono di giorno in giorno nel bene.

[STORIA (ECONOMIA) DELLA SALVEZZA] **GENERAZIONE E RIGENERAZIONE**

[GEN-RGEN] Generazione e Rigenerazione

TJ 2,14-2,16

La nascita come figli di Dio

14. E come nascono questi? Per diventare figli di Dio e fratelli di Cristo, è certo che essi devono nascere: se non nascono, come possono essere figli di Dio? I figli degli uomini nascono dalla carne e dal sangue, dalla volontà dell'uomo e dall'amplesso coniugale. E i figli di Dio, come nascono? Non per via di sangue, dice l'evangelista, cioè non dal sangue dell'uomo e della donna. In latino non esiste "sangue" al plurale, ma, siccome in greco c'è il plurale, il traduttore ha preferito conservare il plurale, sacrificando la grammatica pur di spiegare la verità in modo da farsi intendere da tutti. Se egli avesse messo "sangue" al singolare, non sarebbe riuscito a spiegare ciò che voleva: difatti gli uomini nascono dall'unione del sangue dell'uomo col sangue della donna. Parliamo dunque senza temere la verga dei grammatici, pur di esprimere in modo solido e chiaro la verità. Chi riuscirà a capire non ce ne farà rimprovero; si mostrerebbe ingrato per la spiegazione. Non dal sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo (Gv 1, 13). La donna qui è chiamata carne, perché quando fu formata, Adamo disse: Questo è osso delle mie ossa, e carne della mia carne (Gn 2, 23). E l'Apostolo afferma: Chi ama la sua donna ama se stesso; nessuno infatti mai odia la propria carne (Ef 5, 28 29). La parola carne è qui, dunque, usata al posto di donna, così come qualche volta si usa spirito al posto di marito. E perché? Perché è lo spirito che regge e la carne è retta: quello deve comandare, questa servire. C'è disordine in quella casa dove la carne comanda e lo spirito serve. Che c'è di peggio d'una casa in cui la donna comanda sul marito? Ordinata invece è quella casa in cui è la donna che obbedisce al marito. Così è a posto l'uomo in cui la carne è sottomessa allo spirito. 15. Essi, dunque, non da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono nati. Affinché gli uomini nascessero da Dio, prima Dio è nato da essi. Cristo infatti è Dio, e Cristo è nato dagli uomini. Ha dovuto cercare in terra soltanto una madre, poiché il Padre lo aveva già, in cielo: è nato da Dio colui per mezzo del quale noi fummo creati, è nato da una donna colui per mezzo del quale noi dovevamo essere ricreati. Non ti meravigliare quindi, o uomo, se diventi figlio per grazia, poiché nasci da Dio secondo il suo Verbo. Il Verbo ha voluto nascere prima dall'uomo, affinché tu avessi la

sicurezza di nascere da Dio, e potessi dire a te stesso: Non è senza motivo che Dio ha voluto nascere dall'uomo, lo ha fatto perché mi considerava talmente importante da rendermi immortale, nascendo lui come un mortale per me! Perciò l'evangelista, dopo aver detto: da Dio sono nati, prevedendo lo stupore, lo sgomento anzi, che una simile grazia avrebbe suscitato in noi, tale da farci sembrare incredibile che degli uomini siano nati da Dio, subito aggiunge come per rassicurarci: E il Verbo si è fatto carne, e abitò fra noi (Gv 1, 14). Ti meravigli ancora che degli uomini nascano da Dio? Ecco che Dio stesso è nato dagli uomini: E il Verbo si è fatto carne, e abitò fra noi. 16. E poiché il Verbo si è fatto carne, e abitò fra noi, con la sua nascita ci ha procurato il collirio con cui ripulire gli occhi del nostro cuore, onde potessimo, attraverso la sua umiltà, vedere la sua maestà. Per questo il Verbo si è fatto carne, e abitò fra noi. Ha guarito i nostri occhi. E come prosegue? E noi abbiamo visto la sua gloria. Nessuno avrebbe potuto vedere la sua gloria, se prima non fosse stato guarito dall'umiltà della carne. E perché non potevamo vederla? Mi ascolti la vostra Carità, e prestì attenzione a ciò che dico. Polvere e terra erano penetrate nell'occhio dell'uomo e lo avevano ferito, tanto che non poteva più guardare la luce. Quest'occhio malato viene medicato; era stato ferito dalla terra, e terra viene usata per guarirlo. Il collirio, come ogni altro medicamento, non è in fondo che terra. Sei stato accecato dalla polvere, e con la polvere sarai guarito: la carne ti aveva accecato, la carne ti guarisce. L'anima era diventata carnale consentendo ai desideri carnali da cui l'occhio del cuore era stato accecato. Il Verbo si è fatto carne: questo medico ti ha procurato il collirio. E poiché egli è venuto in maniera tale da estinguere con la carne i vizi della carne, e con la sua morte uccidere la morte; proprio per questo, grazie all'effetto che in te ha prodotto il Verbo fatto carne, tu puoi dire: E noi abbiamo veduto la sua gloria. Quale gloria? Forse la gloria d'essere figlio dell'uomo? Ma questa per lui è piuttosto un'umiliazione che una gloria. Fin dove è giunto, quindi, lo sguardo dell'uomo, guarito per mezzo della carne? E noi abbiamo veduto la sua gloria, dice l'evangelista, la gloria propria dell'Unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità. Della grazia e della verità, se il Signore ce lo concederà, parleremo più diffusamente in altra parte di questo Vangelo. Per oggi basta così. Crescete in Cristo, rafforzatevi nella fede, vegliate intenti alle opere buone; e rimanete fedeli al legno della croce, che vi consente di attraversare il mare.

[STORIA (ECONOMIA) DELLA SALVEZZA] **PROFEZIA E COMPIMENTO**

[STORIA (ECONOMIA) DELLA SALVEZZA] **I GIUDEI**

[GIUD] Giudei, Ebrei, Israele secondo la carne

EN 56,9

Sono diventati i nostri "porta-libri"

Stoltezza del giudeo incredulo. 9. Ha gettato nella vergogna coloro che mi calpestavano. Coloro che lo calpestarono, che lo insultarono dopo la morte, che lo crocifissero come se fosse stato solamente un uomo e non compresero che era anche Dio, li ha gettati nella vergogna. Osservate se non sia accaduto proprio così. Non si tratta di cose che attendiamo abbiano a verificarsi in futuro; sono fatti accaduti, che possiamo controllare. I giudei infierirono contro Cristo, si mostrarono superbi nei confronti di Cristo. Dove? Nella città di Gerusalemme. Dove regnavano, ivi si inorgoglierono, ivi rizzarono la cresta. Dopo la passione del Signore, furono da lì sradicati, e perdettero quel regno, del quale non avevano voluto riconoscere Cristo come re. Vedete come siano stati gettati nella vergogna! Dispersi fra tutte le genti, in nessun luogo trovano requie, in nessun luogo hanno una dimora fissa. Ma proprio per questo ci sono ancora i giudei, perché rechino ovunque i nostri libri, a loro confusione. Quando infatti vogliamo mostrare ai pagani che la venuta di Cristo era stata profetizzata, porgiamo loro queste pagine. E perché gli ostinati contro la fede non dicano che le abbiamo scritte noi cristiani, inventando le profezie insieme con il Vangelo che predichiamo, per far sembrare profetizzato ciò che annunziamo, noi rigettiamo le loro obiezioni mostrando che tutti gli scritti nei quali si profetizza Cristo sono presso i giudei, che tutti questi libri sono in possesso dei giudei. Presentiamo i codici dei nemici, per confondere altri nemici. Di quale obbrobrio si sono dunque ricoperti i giudei! Il giudeo custodisce il codice per il quale il cristiano crede. Sono divenuti i nostri portali, come quei servi che portano i codici dietro ai loro padroni. I servi si affaticano portandoli, i padroni progrediscono leggendoli. Di tale vergogna sono ricoperti i giudei, e così si è adempiuto ciò che un tempo fu preannunziato: Ha gettato nella vergogna coloro che mi calpestavano. Quale vergogna, fratelli, che i ciechi leggano questo versetto e guardino nel loro specchio? Così appaiono i giudei dalla Scrittura portata da loro, come appare il volto di un cieco da uno specchio: è visto dagli altri, non da lui. Ha gettato nella vergogna coloro che mi calpestavano.

TAJ 8,11-9,14

L'abbandono di Israele da parte di Dio secondo le Scritture

Il rinnegamento dei Giudei annunziato per mezzo di Isaia. 8. 11. Ma prestate ora un poco di attenzione alle cose più manifeste che sto per dire. Certo che quando udite parlare bene di Israele dite: Siamo noi; e quando udite parlar bene di Giacobbe, dite: Siamo noi. E se richiesti del motivo, rispondete: Perché Giacobbe è la stessa cosa di Israele, il patriarca dal quale discendiamo, sicché a ragione veniamo designati con il nome del nostro padre. Or dunque non vogliamo spronarvi, voi che dormite un sonno profondo e grave, verso le cose spirituali che non capite; né intendiamo ora persuadere voi, che nella vista e nell'udito delle cose spirituali siete sordi e ciechi e non capite come queste cose siano da intendere in modo spirituale. Certo, così come voi affermate e come la lettura del libro della Genesi manifestamente sostiene, Giacobbe e Israele erano lo stesso uomo (Cf. Gn 32, 28) e la casa di Israele è la stessa di Giacobbe di cui voi vi gloriate. Che cosa significa allora ciò che ha annunciato lo stesso profeta, quando ha predetto che vi sarebbe stato un monte sulla vetta dei monti, un monte al quale sarebbero andate tutte le Genti? Infatti la legge e la parola di Dio non sarebbero scese dal monte Sinai per un solo popolo, ma da Sion e Gerusalemme per tutti i popoli, la qual cosa vediamo compiuta in modo evidentissimo in Cristo e nei Cristiani. E dice poco oltre: E ora vieni, tu, casa di Giacobbe, camminiamo nella luce del Signore (Is 2, 5). Qui direte certamente, come siete abituati: Siamo noi. Ma aspettate un poco ciò che segue, così quando direte ciò che volete, udirete anche ciò che non volete. Infatti il profeta prosegue e dice: Perché ha abbandonato il suo popolo, la casa di Israele (Is 2, 6). Dite anche qui: siamo noi. Riconoscetevi qui e perdonate noi che vi abbiamo ricordato queste cose. Se infatti ascoltate queste cose con gioia, le avremo dette a vostra esortazione; se però le ascoltate con indignazione le avremo dette a vostra vergogna. Ciò nonostante, che a voi piaccia o meno, è bene che ciò sia detto. Ecco, non io, ma il profeta che leggete, mediante il quale Dio - non potete negarlo - ha parlato, e che non potete togliere dall'autorità della divina Scrittura, esclama con veemenza nel modo in cui il Signore gli diede ordine, e, come una tromba (Cf. Is 58, 1), spande la sua voce e vi rimprovera dicendo: e ora tu, casa di Giacobbe, vieni, camminiamo nella luce del Signore (Is 2, 5). Nei vostri padri avete ucciso Cristo. Tanto a lungo non avete creduto e avete resistito (Cf. Rm 10, 21; Is 65, 2); tuttavia non siete morti perché nel corpo ancora vivete; avete ancora tempo di fare

penitenza: venite ora! Da tanto tempo sareste dovuti venire, ma, almeno ora, venite! Ancora non sono terminati i giorni per quanti ancora non è giunto l'ultimo giorno. E se voi, che seguite il profeta credete, come casa di Giacobbe, di camminare già nella luce del Signore, mostrate allora quale sia la casa di Israele che Dio ha abbandonato. Noi infatti mostriamo entrambe le cose: sia coloro che egli, chiamandoli, ha separato da questa casa, sia coloro che sono restati in essa ed egli ha abbandonato. In effetti non chiamò da lì solo gli apostoli, ma anche, dopo la resurrezione di Cristo, un popolo numeroso, a proposito del quale abbiamo già detto più sopra. Abbandonò invece quelli che anche voi imitate nel non credere e [abbandona] anche voi che imitandoli siete rimasti nella medesima sventura. O se voi siete coloro che ha chiamato, dove sono coloro che ha abbandonato? Infatti non potete dire: Non so quale altra gente abbia abbandonato, quando il profeta dice: Perché ha abbandonato il suo popolo, la casa di Israele(Is 2, 6). Ecco ciò che siete, non ciò che vi vantate di essere. Egli ha abbandonato infatti quella vigna, dalla quale s'aspettava che desse uva e diede spine; e comandò alle sue nubi che non piovessero più acqua sopra di essa. Ma il Signore scelse anche da lì coloro ai quali dice: giudicate tra me e la mia vigna(Is 5, 2-6). Anche a costoro il Signore dice: Se ho scacciato i demoni col potere di Beelzebub, con quale potere li scacciano i vostri figli? Pertanto essi saranno i vostri giudici(Mt 12, 27). Ed ha promesso loro: Sederete su dodici troni per giudicare le dodici tribù di Israele(Mt 19, 28). Così si sederà la casa di Giacobbe, la quale una volta chiamata ha camminato nella luce del Signore, per giudicare la casa di Israele, cioè il suo popolo che egli ha abbandonato. In che modo, poi, la pietra che i costruttori hanno scartato è diventata testata d'angolo(Is 28, 16; Sal 117, 22), secondo lo stesso profeta, se non perché i popoli provenienti dalla circoncisione e dal prepuzio, come delle pareti che provengono da punti diversi, si uniscono in un solo angolo come in un bacio di pace? Per questo l'Apostolo dice: Egli è la nostra pace che fece dei due uno(Ef 2, 14). Coloro che dalla casa di Giacobbe o di Israele hanno seguito colui che li chiamava, sono coloro che aderiscono alla pietra angolare e camminano nella luce del Signore. Quanti ha invece abbandonato lì, sono coloro che edificano la loro rovina e scartano la pietra angolare. Il ripudio dei Giudei predetto più chiaramente da Malachia. 9. 12. Infine voi, o Giudei, resistendo al Figlio di Dio contro la vostra salvezza, potrete tentare di stravolgere queste parole profetiche secondo il vostro animo e piegarle in un altro senso. Voi potrete intendere queste parole, lo ripeto, in modo tale che sia quello chiamato che quello ripudiato è il medesimo popolo, la casa di Giacobbe o d'Israele: non in alcuni chiamato e in altri ripudiato, ma tutti quanti chiamati per camminare nella luce del Signore, essendo stati tutti quanti abbandonati perché non camminavano nella luce del Signore. Ma voi volete intendere che la stessa casa è stata chiamata in alcuni e ripudiata in altri in modo che - escludendo la separazione della mensa del Signore riguardante il sacrificio di Cristo - gli uni e gli altri si trovano sotto i sacramenti antichi, tanto quelli che camminano nella luce del Signore hanno osservato i suoi precetti, tanto quelli che disprezzando la giustizia meritano che il Signore li abbandonasse. Ebbene, se tutto questo voi volete intendere così, cosa direte e in che modo interpreterete l'altro profeta che vi toglie del tutto la voce quando grida tanto chiaramente: Non mi trovo bene tra voi, dice il Signore onnipotente, e non accetterò un sacrificio dalle vostre mani. Perché da quando il sole nasce a quando muore, il mio nome è diventato famoso tra le Genti e in ogni luogo si offre un sacrificio in mio nome, sacrificio puro, perché è grande il mio nome tra le Genti, dice il Signore onnipotente(MI 1, 10-11)? Con quali parole, insomma, reclamate dinanzi a tanta evidenza? Perché vi vantate ancora con tanta impudenza, per perdervi più miseramente in una rovina maggiore? Non mi trovo bene tra di voi, lo dice non una persona qualsiasi, ma il Signore onnipotente. Perché vi gloriate tanto della discendenza d'Abramo, voi che ovunque udiate Giacobbe o Israele, o casa di Giacobbe o casa d'Israele, quando ciò è detto in forma di lode, affermate che ciò può esser detto soltanto di voi? Ma il Signore onnipotente dice: non mi trovo bene tra voi e non accetterò un sacrificio dalle vostre mani! Certamente qui non potete negare che non solo egli non accetta sacrifici dalle vostre mani, ma anche che siate proprio voi a fargli sacrifici con le vostre mani. Uno solo è il luogo stabilito dalla legge del Signore dove ordinò che i sacrifici fossero eseguiti per mano vostra, e fuori di quel luogo proibì ogni sacrificio. Ma poiché perdeste questo luogo a causa delle vostre azioni, anche il sacrificio che solo là era lecito offrire, non osate offrirlo altrove. Così si è compiuto del tutto ciò che dice il profeta: E non accetterò sacrifici dalle vostre mani. E in effetti, se nella Gerusalemme terrena vi fossero restati il tempio e l'altare, potreste dire che questo si è avverato in coloro tra voi che sono malvagi e il sacrificio dei quali non è ben accetto al Signore, mentre egli, al contrario, accetta il sacrificio dagli altri, di voi e tra voi, che osservano i precetti di Dio. Ma non c'è motivo di dire ciò, perché non vi è nessuno di voi che, secondo la legge che venne dal monte Sinai, possa offrire un sacrificio con le sue mani. Né quanto è stato profetizzato e realizzato vi permette di rispondere, citando il detto profetico: Non offriamo la carne con le mani, ma la lode con il cuore e la bocca, secondo quel salmo che dice: Immola a Dio un sacrificio di lode(Sal 49, 14). Anche in questo punto vi contraddice colui che dice: non mi trovo bene tra voi. Il sacrificio dei cristiani si offre ovunque, in cielo e in terra. 9. 13. Non pensate però che non si offra alcun sacrificio a Dio perché voi non ne offrite alcuno ed egli non ne accetta alcuno dalle vostre mani. In verità non ne ha bisogno colui che non ha necessità di nessuno dei nostri beni; tuttavia non rimane mai senza sacrificio, che è però utile non a lui ma a noi. Aggiunge e dice: perché il mio nome da oriente a occidente è diventato celebre tra le Genti e in ogni luogo si offre un sacrificio in mio nome, un sacrificio puro; perché il mio nome è grande tra i popoli, dice il Signore onnipotente(MI 1, 11). Cosa rispondete a ciò? Aprite gli occhi una buona volta e vedete come il sacrificio dei cristiani venga offerto da oriente a occidente in ogni luogo e non in uno solo, come fu stabilito per voi; e non ad un dio qualsiasi, ma a colui che ha predetto queste cose, al Dio d'Israele. Ragion per cui in un altro passo dice alla sua chiesa: e colui che ti ha abbattuto, lo stesso Dio d'Israele, sarà chiamato Dio di tutta la terra(Is 54, 5). Esaminate le Scritture nelle quali voi credete di possedere la vita eterna(Cf. Gv 5, 39). In realtà la possedereste se riconosceste Cristo in esse e lo accettaste. Ma esaminatele: esse danno testimonianza di questo sacrificio puro che si offre al Dio d'Israele: non dalla sola vostra gente, dalle mani della quale è stato predetto che non l'accetterà, ma da tutti i popoli che dicono: venite, saliamo al monte del Signore(Is 2, 3). Né in un solo luogo, come fu imposto a voi, cioè nella Gerusalemme terrena, ma in ogni luogo, fin nella stessa Gerusalemme. Non secondo l'ordine di Aronne, ma secondo l'ordine di Melchisedech. Perché è stato detto a Cristo e su Cristo era già stato profetizzato da tanto: il Signore lo ha giurato e non se ne pentirà: tu sei sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedech(Sal 109, 4). Che significa: il Signore ha giurato, se non che lo ha confermato con verità inconcussa? E che cosa: e non se ne pentirà, se non che questo sacerdozio non lo cambierà per nessun motivo? Infatti Dio non si pente come l'uomo, ma si parla in lui di pentimento quando vi è trasformazione di qualche cosa che era stata istituita da lui stesso e che si credeva fosse destinata a permanere. Pertanto, quando dice: non si pentirà: tu sei sacerdote per sempre secondo l'ordine di Melchisedech, dimostra sufficientemente in che senso si è pentito: ha voluto cioè mutare il sacerdozio che era stato costituito secondo l'ordine di Aronne. Lo vediamo realizzato di tutti e due. In effetti, da un lato non vi è più alcun sacerdozio di Aronne in nessun tempio, il sacerdozio di Cristo continua eternamente in cielo. I Giudei non si stancheranno quando camminano, credendo, verso Cristo. 9. 14. Dunque il profeta vi chiama a questa luce del Signore quando dice: e ora tu, casa di Giacobbe, vieni, camminiamo nella luce del Signore. Tu, casa di Giacobbe, quella che ha chiamato ed eletto; e non Tu, quella che è stata ripudiata. Egli infatti abbandonò il suo popolo, la casa d'Israele(Is 2, 5-6). Chiunque di voi che da lì vuol venire, apparterrà alla casa che è stata chiamata e si toglierà da quella ripudiata. In effetti la luce del Signore nella quale camminano i popoli è quella della quale lo stesso profeta dice: ti ho posto quale luce delle genti, perché tu sia la mia salvezza fino ai confini della terra(Is 49, 6). A chi dice ciò, se non a Cristo? In chi si è compiuto ciò, se non in Cristo? Tale luce non è in voi, di cui ripetutamente viene detto: Dio diede loro uno spirito di contraddizione: occhi mediante i quali non vedono, e orecchi mediante i quali non odono fino ad oggi(Rm 11, 8). Ripeto: questa luce non è in voi, perciò rifiutate con presuntuosa cecità la pietra che è diventata testata d'angolo. Quindi: Avvicinatevi a lui e sarete illuminati(Sal 33, 6). Che cosa significa: Avvicinatevi se non: Credete? Dove andate inoltre per avvicinarvi a lui, dato che egli è la pietra della quale il profeta Daniele dice che è cresciuta a tal punto da formare un monte che occupa tutta la terra(Cf. Dn 2, 35)? Così i popoli che dicono: venite, saliamo al monte del Signore, non si agitano per muoversi e raggiungere qualche altra terra. Dove sono, li salgono, perché in ogni luogo si offre un sacrificio secondo l'ordine di Melchisedech. Così, allo stesso modo, un altro profeta dice: Dio stermina tutti gli dèi delle genti della terra e lo adora ciascuno nel suo paese(Sof 2, 11). Quando poi vi si dice: Avvicinatevi a lui, non vi si dice: preparate le navi e le vostre bestie, e caricatele con le vittime dei vostri sacrifici; camminare dai luoghi più lontani al luogo in cui Dio accetta i sacrifici della vostra devozione, ma: Avvicinatevi a colui che vi viene predicato nelle vostre orecchie, avvicinatevi a colui che viene glorificato dinanzi ai vostri occhi. Non vi stancherete camminando, perché vi avvicinate a lui quando credete.

[PELL] Pellegrinaggio

EN 66,6

Il canto mentre si cammina

Il cristiano è un esule che cantando si muove verso la patria. 6. [v 4.] Che cosa viene appresso? E' conosciuta sulla terra la via di Dio, tra tutte le genti è nota la salvezza di Dio; e allora? Confessino a te i popoli, o Dio; confessino a te - ripete - tutti i popoli. Si leva un eretico e dice: "Io ho il mio popolo in Africa". Da un'altra parte replica un altro: "E io ho il mio popolo in Galazia". Tu in Africa, lui in Galazia; io cerco colui che ha il popolo ovunque. A queste parole voi, com'era naturale, vi siete permessi delle grida di gioia, in quanto avete udito: Confessino a te i popoli, o Dio. Ma ascoltate il verso seguente e come non si parli in esso soltanto di una parte: Confessino a te tutti i popoli. Percorrete la vostra strada insieme con tutte le genti, insieme con tutti i popoli, o figli della pace, o figli dell'unica Chiesa cattolica! Camminate sulla via e, camminando, cantate! Così fanno i viandanti per dimenticare la stanchezza. Cantate anche voi lungo il cammino! Vi scongiuro in nome di colui che è la via: cantate lungo la via, cantate un cantico nuovo! Nessuno, percorrendo tale via, canti canzoni vecchie! Cantate inni d'amore alla vostra patria; e nessuno canti roba vecchia! Nuova è la via; nuovo è il viandante: sia nuovo il canto! Ascolta l'Apostolo che ti esorta a questo nuovo canto: Se dunque in Cristo vi è una nuova creatura, quel che era vecchio è passato; ecco è divenuto nuovo(2 Cor 5, 17). Cantate il cantico nuovo lungo la via che avete conosciuta in terra. In quale terra? In tutte le genti. Il cantico nuovo non appartiene ad una fazione. Chi canta in una fazione, canta una canzone vecchia: qualunque cosa canti, canta roba vecchia, come è vecchio l'uomo che canta; è diviso, quindi è carnale, e in quanto carnale, è vecchio. Sarà nuovo solo in quanto sarà spirituale. Osserva che cosa dice l'Apostolo: Non ho potuto parlare a voi come a uomini spirituali, ma come a uomini carnali. E come prova che essi sono carnali? Quando uno dice: Io sono di Paolo; e l'altro: Io sono di Apollo, non siete forse carnali? (1 Cor 3, 1 4) Se dunque sei nella via sicura, canta in spirito il cantico nuovo. Come cantano i viandanti: i quali per lo più cantano di notte. Sono circondati da ogni parte da rumori paurosi; o meglio, non è il fragore a circondarli, quanto piuttosto il silenzio. E, quanto più è profondo il silenzio, tanto più sono paurose le cose che li circondano. Si canta insomma anche per paura degli assassini. Quanto più sicuro canti tu in Cristo! Non vi sono ladroni in questa via; solo abbandonando la via, ti imbatte nel ladrone. Canta sicuro - ripeto - il nuovo cantico nella via che hai conosciuto in terra, cioè, in tutte le genti. Ricordati che questo cantico nuovo non può cantarlo con te colui che vuole essere nello scisma. Dice: Cantate al Signore il cantico nuovo; e aggiunge: Cantate al Signore, tutta la terra(Sal 95, 1). Confessino a te i popoli, o Dio. Hanno trovato la tua via; ti confessino, dunque! Lo stesso canto è confessione: è riconoscimento dei tuoi peccati e della potenza di Dio. Confessa la tua colpevolezza, confessa la grazia di Dio! Accusa te stesso, glorifica lui! I rimproveri siano per te, la lode per lui, in modo che egli, venendo, trovi che tu ti sei già punito, e quindi ti si mostri come salvatore. Perché temete di dar gloria a Dio, voi che avete trovato questa via in tutte le genti? Perché temete di glorificarlo e di cantare, nella vostra confessione, il cantico nuovo, insieme con tutta la terra, in tutta la terra, nella pace cattolica? Temi di fare a Dio la tua confessione, per paura che egli ti condanni come reo confesso? Se non facendo la tua confessione pensi di restare occulto quando confesserai sarà a tua condanna. Temi di confessare, tu che, anche se non confessi, non puoi restare nascosto!... Per questo tuo mutismo, anzi, tu sarai condannato, mentre invece se ti fossi aperto alla confessione, saresti potuto sfuggire alla condanna. Confessino a te i popoli, o Dio; confessino a te tutti i popoli.

EP 267,1

Come vivere il pellegrinaggio terreno

LETTERA 267 Scritta dopo il 395. Agostino alla nobilissima dama Fabiola, angustata per il terrestre pellegrinaggio ricordandole che gli animi non sono separati dallo spazio purché siano legati col vincolo dell'amicizia. AGOSTINO INVIA RELIGIOSI SALUTI A FABIOLA, SIGNORA MOLTO RELIGIOSA E ILLUSTRÉ, FIGLIA DEGNA DI LODE NELL'AMORE DI CRISTO 1. Sebbene la lettera della Santità tua fosse solo una risposta, l'ho letta in modo che ho ritenuto mio dovere di darti una risposta. Ti sei infatti lamentata che nel terrestre pellegrinaggio non ci è concessa la fortuna di poterci intrattenere sempre con i fedeli servi di Dio e giustamente hai stimato sia meglio desiderare la patria celeste, dove nessuna distanza di luoghi ci separerà più, ma godremo sempre nella contemplazione dell'Unico. Felice sei tu nel meditare queste realtà, come si conviene a un Cristiano; ancor più felice sei tu nell'amarle e perciò sarai anche felicissima nell'ottenerle. Ma anche adesso considera più attentamente qual è la causa per cui si dice che siamo distanti (gli uni dagli altri): se cioè perché non vediamo vicendevolmente i nostri corpi o perché non possiamo scambiarsi gli uni e gli altri i segni dell'animo nostro, il che si chiama conversare. Poiché io penso che, sebbene distanti col nostro corpo in paesi lontani, se potessimo conoscere i nostri pensieri, saremmo assai più uniti che se stessimo in un medesimo luogo a guardarci vicendevolmente senza parlare, senza mostrare con parole alcun segno dei nostri intimi sentimenti, senza manifestare con alcun gesto del corpo il nostro animo. Tu quindi capisci che ciascuno è più presente a se stesso di quanto uno lo sia a un altro, poiché ciascuno è noto a se stesso più che a un altro, non già per il fatto di guardare il volto che uno ha, che pure gli rimane nascosto se non gli sta dinnanzi uno specchio, ma per il fatto di guardare la propria coscienza ch'egli vede anche ad occhi chiusi. Quanto poca cosa è dunque la nostra esistenza (individuale) che pure è stimata come un gran bene!

SR 4,9

Deserto per il cristiano è questo mondo

L'Antico Testamento figura del Nuovo. 9. L'Antico Testamento è la promessa figurata. Il Nuovo Testamento è la promessa intesa in senso spirituale. Se la Gerusalemme terrestre appartiene all'Antico Testamento, è anche l'immagine della Gerusalemme celeste e appartiene al Nuovo Testamento. La circoncisione della carne appartiene all'Antico Testamento; la circoncisione del cuore appartiene al Nuovo Testamento(Cf. Rm 2, 29). Nell'Antico Testamento il popolo viene liberato dall'Egitto; nel Nuovo viene liberato dal diavolo. Nel primo i giudei che escono dall'Egitto sono inseguiti dai persecutori egiziani e dal faraone; nel secondo il popolo cristiano viene perseguitato dai suoi stessi peccati e dal diavolo, principe dei peccatori(Cf. Col 1, 13). Ma come i giudei vengono inseguiti dagli egiziani fino al mare, così i cristiani vengono perseguitati dai peccati fino al battesimo. Cercate di capire, fratelli, e osservate: i giudei si salvano attraverso il mare e nel mare vengono sommersi gli egiziani(Cf. Es 14; 15, 21); i cristiani vengono liberati nella remissione dei peccati, vengono cancellati i peccati con il battesimo. I giudei escono dall'Egitto e dopo il mar Rosso vagano nel deserto(Cf. Es 15 ss); così anche i cristiani dopo il battesimo non sono ancora nella terra promessa ma vivono nella speranza. Il deserto è il mondo e colui che è veramente cristiano dopo il battesimo vive nel deserto, se ha ben compreso ciò che ha ricevuto. Se il battesimo non consiste per lui solo in alcuni segni esterni ma se produce nel suo cuore effetti spirituali, capirà bene che per lui questo mondo è un deserto, capirà che vive in pellegrinaggio, che attende la patria. L'attende a lungo, vive nella speranza(Cf. 2 Cor 5, 6). Nella speranza infatti siamo stati salvati. Ma la speranza

che si vede non è speranza. Ciò che uno vede, come fa a sperarlo? Se poi speriamo ciò che non vediamo, lo aspettiamo con pazienza(Rm 8, 24). Questa pazienza in mezzo al deserto è segno di speranza. Se già si ritiene in patria, non arriva alla patria. Se già si ritiene in patria, rimarrà sulla via. Perché non rimanga per via, spera la patria, la desidera, senza uscire dalla via. Perché ci sono le tentazioni. E come nel deserto vengono le tentazioni, così vengono anche dopo il battesimo. Come i nemici dei giudei non furono solo gli egiziani che li inseguivano dall'Egitto - erano nemici ormai passati, come ciascuno è inseguito dalla sua vita passata e dai suoi peccati passati con il loro principe, il diavolo -, ma ci furono anche nel deserto coloro che volevano tagliar loro la strada, e i giudei combatterono contro di essi e li vinsero (Es 17, 8-16); così dopo il battesimo, quando il cristiano ha cominciato a percorrere la via del suo cuore nella speranza delle promesse di Dio, non cambi strada. Arrivano le tentazioni che suggeriscono altre cose - i piaceri di questo mondo, un altro modo di condurre la vita - per stornare ciascuno dalla propria via e allontanarlo da ciò che si era proposto. Se superi questi desideri, queste suggestioni, i nemici vengono sconfitti per la via e il popolo arriva alla patria.

SR 169,18

Siamo pellegrini, in viaggio, dobbiamo progredire, rimanendo però sulla giusta via!

Bisogna progredire lungo la via che porta a Dio. 15. 18. Che cosa faccio allora? Dimentico del passato, e proteso a quello che mi sta davanti, mi volgo alla mèta. Proseguo ancora: fino al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù in Cristo Gesù(Fil 3, 14). Proseguo ancora, continuo a progredire, a camminare, mi trovo ancora sulla via, sempre proteso, non sono ancora giunto. Perciò, se anche tu cammini, se vai proteso in avanti, se pensi alle realtà future, dimentica le cose passate, non volgerti indietro a riguardarle, per non fermarti là dove hai posto il tuo sguardo. Ricordatevi della moglie di Lot(Cf. Lc 17, 32). Quanti siamo perfetti, dobbiamo avere questo modo di pensare. Aveva detto: Non sono ancora arrivato alla perfezione; e dice: Quanti siamo perfetti dobbiamo avere questo modo di pensare. Io non ritengo di esservi giunto. Non perché io abbia già conquistato il premio o sia già arrivato alla perfezione; e dice: Quanti siamo perfetti dobbiamo avere questo modo di pensare. Perfetti e non perfetti ad un tempo; perfetti come quelli che sono in cammino, non ancora perfetti come arrivati al possesso. E per farvi conoscere perché l'Apostolo chiami perfetti i viandanti: quelli che avanzano sulla via sono perfetti viandanti; e perché tu sappia che si riferiva ai viandanti, non agli arrivati, non a quanti già detengono il possesso, ascolta ciò che segue: Quanti siamo perfetti dobbiamo avere questo modo di pensare. E se in qualche cosa pensate diversamente, che non s'insinui per caso in voi il pensiero di essere qualcosa. Ora chi pensa di sé che vale qualcosa, mentre è un nulla, inganna se stesso(Cf. Gal 6, 3). E chi crede di sapere qualcosa, non sa ancora in che modo bisogna sapere(Cf. 1 Cor 8, 2). Quindi: E se in qualche cosa pensate diversamente, quasi dei bambini, Dio vi illuminerà anche su questo. Nondimeno, dal punto in cui siamo arrivati, continuiamo ad avanzare secondo la stessa linea(Cf. Fil 3, 15-16). Perché Dio ci illumini anche su ciò che pensiamo diversamente, ed a cui siamo arrivati, non fermiamoci là, ma continuiamo ad avanzare secondo la stessa linea. Considerate che siamo viandanti. Voi dite: Che significato ha "camminare"? Lo dico in breve: "Progredire". Non vi capiti di non intendere e di camminare con maggior pigrizia. Fate progressi, fratelli miei, esaminatevi sempre, senza inganno, senza adulazione, senza accarezzarvi. Nel tuo intimo infatti non c'è con te uno alla cui presenza ti debba vergognare e ti possa vantare. Vi è colui al quale piace l'umiltà, egli sia a provarvi. Anche tu metti a prova te stesso. Ti dispiaccia sempre ciò che sei, se vuoi guadagnare ciò che non sei. In realtà, dove ti sei compiaciuto di te, là sei rimasto. Se poi hai detto: Basta; sei addirittura perito. Aggiungi sempre, avanza sempre, progredisci sempre. Non fermarti lungo la via, non indietreggiare, non deviare. Chi non va avanti, si ferma; torna indietro chi si volge di nuovo alle cose da cui si era allontanato; chi apostata, abbandona la via giusta. Uno zoppo sulla via va avanti meglio di chi corre fuori strada. Rivolti al Signore...

SR 346,1-346,2

La vita come pellegrinaggio

DISCORSO 346 NELLA VITA TERRENA SIAMO PELLEGRINI GUIDATI DALLA FEDE. Morte, non vita è la nostra vita terrena: vita vera è quella eterna. 1. Sono certo presenti a voi, fratelli dilette, come a me, le parole dell'Apostolo: Finché abitiamo nel corpo, siamo lontani dal Signore: camminiamo nella fede, non ancora in visione(2 Cor 5, 6-7). Il nostro Signore Gesù Cristo che dice: Io sono la via, la verità e la vita(Gv 14, 6), ha voluto che noi camminassimo attraverso lui, cioè appunto sulla via, e verso di lui, cioè verso la verità e la vita: s'intende verso la vita eterna, la sola che si può dire propriamente vita. In paragone con essa la vita mortale, che noi viviamo ora, si può definire piuttosto morte, poiché è soggetta a incessanti mutamenti, priva di ogni stabilità e limitata entro un brevissimo corso. Rispondendo a quel ricco che gli aveva chiesto: Maestro buono, che cosa devo fare per ottenere la vita eterna? , il Signore dice: Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti(Mt 19, 16-17). Non dice vita eterna, ma solo vita, benché si rivolga a un vivo, non a un cadavere. Poiché era stato interrogato sul modo come conseguire la vita eterna, egli risponde: Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti, volendo far intendere che solo la vita eterna è la vera vita, mentre non si può neanche dire vita la vita che non è eterna. In modo analogo l'Apostolo, volendo raccomandare di ammonire i ricchi a fare le elemosine, scrive: Siano ricchi di opere buone, generosi e pronti a mettere in comune quel che possiedono, preparandosi così per il futuro un tesoro sicuro, per ottenere la vita vera(1 Tm 6, 18-19). Egli dice vita vera la vita eterna, la sola che si possa dire vita in quanto è la sola beata. Certo quei ricchi ai quali voleva s'insegnasse ad acquistare la vita vera, godevano di questa nostra vita nell'abbondanza delle loro ricchezze, ma se l'Apostolo avesse ritenuto che quella loro vita fosse la vera, non li avrebbe esortati a prepararsi un tesoro sicuro per il futuro, per ottenere la vita vera. Egli vuole che essi sappiano che la loro vita non è la vera vita, anche se gli stolti arrivano a dirla beata. Non può certo essere beata se non quella che è la vera vita, e non è vita vera se non quella eterna. E' chiaro che i ricchi ancora non possiedono tale vera vita, anche se abbondano di tanti piaceri; per questo vengono esortati a procurarsela con le elemosine, perché possano sentirsi dire alla fine: Venite, voi che siete i benedetti dal Padre mio; ricevete in eredità il regno che è stato preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare(Mt 25, 34-35). Il regno di cui si parla è la vita eterna, come risulta da quello che ancora il Signore dice a conclusione di questo passo: Se ne andranno quelli alla punizione eterna, e i giusti alla vita eterna(Mt 25, 46). Il nostro cammino di pellegrini nella fede. 2. Fino al momento in cui entriamo in quella vita, noi camminiamo lontani dal Signore: viviamo nella fede, non ancora nella visione(2 Cor 5, 6-7). Egli dice: Io sono la via, la verità e la vita(Gv 14, 6): la via finché viviamo nella fede, la verità e la vita quando avremo la visione. Ora vediamo come in uno specchio in modo confuso - e questa è la fede -, poi vedremo faccia a faccia(1 Cor 13, 12): e sarà la visione. In modo analogo lo stesso Apostolo scrive: Il Cristo abita nella fede interiormente nei vostri cuori(Ef 3, 16-17), e questa è la via, quando la nostra conoscenza è limitata; ma subito aggiunge: Avere la conoscenza dell'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza, per essere colmi di tutta la pienezza di Dio(Ef 3, 19): in questa pienezza quando si avrà il compimento perfetto, sparirà quello che è imperfetto(Cf. 1 Cor 13, 10) e avremo la visione. E ancora: Voi siete morti e la vostra vita è ormai nascosta con Cristo in Dio: questa la fede. E aggiunge: Quando si manifesterà Cristo, la vostra vita, allora anche voi sarete manifestati con lui nella gloria(Col 3, 3-4): quella sarà la visione. Anche Giovanni scrive: Carissimi, fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato: è la fede. Ma aggiunge subito: Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui perché lo vedremo così come egli è(1 Gv 3, 2): quella sarà la visione. Perciò quello stesso Gesù che aveva detto: Io sono la via, la verità e la vita, rivolgendosi a quei Giudei che avevano aderito a lui con la fede, dice: Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità, e la verità vi farà liberi(Gv 8, 31-32). L'evangelista precisa: Gesù parlava a coloro che avevano creduto in lui. Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli: conoscerete la verità, e la verità vi farà liberi. Poiché avevano creduto, avevano già cominciato a camminare sulla via che è Cristo, e quindi egli li esorta a restare con lui per giungere a

quella verità che li farà liberi. Sarà, s'intende, la liberazione dalla mutevolezza delle cose vane, dalla corruzione delle cose mortali; sarà dunque la vera vita, la vita eterna, che ancora non abbiamo finché siamo pellegrini lontano da Dio, ma che raggiungeremo, poiché con la fede camminiamo entro il Signore stesso, se resteremo costantemente fedeli alla sua parola. L'espressione: Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete miei discepoli, corrisponde a: Io sono la via, mentre alla verità e alla vita si riferisce il seguito della frase: Conoscerete la verità, e la verità vi farà liberi. In questo nostro cammino di pellegrini che è ora la nostra via, via nella fede, io vi esorto, o fratelli, ancora con le parole dell'Apostolo: Dal momento che abbiamo queste promesse, carissimi, purifichiamoci da ogni macchia della carne e dello spirito, per portare a compimento la santificazione vivendo nel timore di Dio(2 Cor 7, 1). Solo chi vive nella fede con cuore puro potrà contemplare la luce purissima e immutabile della verità: Beati i puri di cuore perché vedranno Dio(Mt 5, 8). Coloro che aspirano a ricevere tale luce prima di credere, sono come uomini ciechi che bramano vedere prima la luce naturale di questo sole per guarire dalla cecità, mentre solo quando fossero guariti, potrebbero vederla.

TJ 34,10

Le lotte e le difficoltà del pellegrinaggio

10. Fintantoché, dimorando nel corpo, siamo esuli dal Signore, ci tocca camminare nella fede; ma quando avremo percorso la via e saremo giunti in patria, gusteremo la più grande letizia, godremo la più completa beatitudine. Sarà perfetta pace, perché cesserà ogni contrasto. Frattanto, o fratelli, è difficile che riusciamo a vivere senza contesa. Siamo chiamati a vivere nella concordia, ci è comandato di essere in pace con tutti; dobbiamo sforzarci e impegnare tutte le nostre energie nell'intento di giungere finalmente alla pace più completa; e tuttavia litighiamo per lo più con quelli stessi che sono oggetto delle nostre premure. C'è chi sbaglia e tu vuoi ricondurlo sulla retta via; egli ti oppone resistenza e tu litighi; ti oppone resistenza il pagano, e tu polemizzi contro gli errori degli idoli e dei demoni; ti oppone resistenza l'eretico, e tu attacchi altre dottrine diaboliche; il cattivo cattolico non vuole vivere bene e tu rimproveri anche questo tuo fratello che vive con te: è con te sotto il medesimo tetto ed è sulla via della perdizione; ti struggi nel tentativo di correggerlo, dovendo rendere conto di lui al Signore tuo e suo. Quanti motivi di contese d'ogni parte! Qualche volta, stanco di lottare, uno dice: chi me lo fa fare, di continuare a sopportare quelli che mi contrariano e quelli che mi rendono male per bene? Io voglio aiutarli, ma essi vogliono perdersi; passo la mia vita a litigare, non sono mai in pace; inoltre mi faccio nemici quelli stessi che dovrei avere amici, se tenessero conto della mia premura per loro; perché devo sopportare tutto questo? Voglio ritirarmi da tutto, starmene solo, badare a me stesso e invocare il mio Dio. Sì, rifugiati dentro di te, e anche in te troverai la lotta. Se hai cominciato a seguire Dio, in te ci sarà la lotta. Quale lotta? La carne ha desideri contrari a quelli dello spirito, e lo spirito desidera contrari a quelli della carne (cf. Gal 5, 17). Ora eccoti, sei solo, solo con te stesso; non devi sopportare nessuno; ma vedi nelle tue membra un'altra legge in contrasto con la legge del tuo spirito, e che tende a renderti schiavo della legge del peccato che è nelle tue membra. Alza, dunque, la tua voce e, in mezzo alla lotta che è dentro di te, grida verso Dio, affinché egli ti metta in pace con te stesso: Infelice uomo che io sono! Chi mi libererà da questo corpo che mi vota alla morte? La grazia di Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore (Rm 7, 24-25). Perché chi segue me - dice il Signore - non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita. Una volta risolto ogni contrasto, si conseguirà l'immortalità, perché la morte, ultima nemica, sarà distrutta (1 Cor 15, 26). E quale pace sarà? E' necessario che questo corpo corruttibile rivesta l'incorruttibilità, e questo corpo mortale rivesta l'immortalità (1 Cor 15, 53). Per giungere a questo, che sarà allora una realtà posseduta, seguiamo ora nella speranza colui che dice: Io sono la luce del mondo; chi segue me non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita.

TJ 40,10

Amiamo Dio come viandanti, dilatando il nostro desiderio

10. Che dirò alla vostra Carità? Oh se il nostro cuore in qualche modo sospirasse verso quella gloria ineffabile! Se sentissimo fino a gemere la nostra condizione di pellegrini, e non amassimo il mondo; se con animo filiale non cessassimo di bussare alla porta di colui che ci ha chiamati! Il desiderio è il recesso più intimo del cuore. Quanto più il desiderio dilata il nostro cuore, tanto più diventeremo capaci di accogliere Dio. Ad accendere in noi il desiderio contribuiscono la divina Scrittura, l'assemblea del popolo, la celebrazione dei misteri, il santo battesimo, il canto delle lodi di Dio, la nostra stessa predicazione: tutto è destinato a seminare e a far germogliare questo desiderio, ma anche a far sì che esso cresca e si dilati sempre più fino a diventar capace di accogliere ciò che occhio non vide, né orecchio udi, né cuor d'uomo riuscì mai ad immaginare. Vogliate, perciò, amare con me. Chi ama Dio, non ama troppo il denaro. Tenendo conto della debolezza umana, non ho osato dire che non si deve amare per niente il denaro. Ho detto che chi ama Dio non ama troppo il denaro, quasi si possa amare il denaro purché non si ami troppo. Oh, se davvero amassimo Dio, non ameremmo affatto il denaro! Sarebbe per te un mezzo che ti serve nella tua peregrinazione, non un incentivo alla tua cupidigia; un mezzo per le tue necessità e non un modo per soddisfare i tuoi piaceri. Ama Dio, se egli ha compiuto in te qualcosa di quel che ascolti e apprezzi. Usa del mondo senza diventarne schiavo. Ci sei venuto per compiere il tuo viaggio: ci sei entrato per uscirne, non per restarvi. Sei un viandante, questa vita è soltanto una locanda. Serviti del denaro come il viandante si serve, alla locanda, della tavola, del bicchiere, del piatto, del letto, con animo distaccato da tutto. Se tali sono i vostri sentimenti, levate in alto più che potete il vostro cuore e ascoltatevi: se tali sono i vostri sentimenti, arriverete a vedere il compimento delle promesse del Signore. Non è molto ciò che vi si chiede, poiché grande è la mano di colui che vi ha chiamati. Egli ci ha chiamati; invociamolo. Diciamogli: tu ci hai chiamati, noi t'invochiamo. Abbiamo udito la tua voce che ci chiamava, ascolta la nostra voce che t'invoca; portaci dove hai promesso, compi l'opera che hai iniziato: non abbandonare i tuoi doni, non trascurare il tuo campo, finché i tuoi germogli saranno raccolti nel granaio. Abbondano nel mondo le prove, ma più potente è colui che ha creato il mondo; abbondano le prove, ma non viene meno chi pone la speranza in colui che non può venir meno.

[STORIA (ECONOMIA) DELLA SALVEZZA->PELLEGRINAGGIO] **Il senso di tutto ciò che passa**

[PASS] Passioni. Miserabile una vita preda delle passioni

TJ 60,3

Le passioni sono legittime nella vita del cristiano, diversamente da come pensano i filosofi

3. Cadano tutti quegli argomenti dei filosofi, volti a dimostrare l'imperturbabilità del saggio. Dio ha reso stolta la sapienza di questo mondo (cf. 1 Cor 1, 20), e il Signore sa che i pensieri degli uomini sono pieni di vanità (cf. Sal 93, 11). Si turbi pure l'animo del cristiano, non per miseria ma per misericordia; abbia timore che gli uomini si perdano allontanandosi da Cristo, si rattristi quando vede uno perdersi perché si allontana da Cristo; senta il desiderio che gli uomini vengano guadagnati a Cristo, goda quando gli uomini vengono guadagnati a Cristo; tema anche per sé di perdere Cristo; si rattristi per essere lontano da lui; senta il desiderio di regnare con Cristo, e questa speranza lo riempia di letizia. Sono queste le quattro

passioni che turbano l'anima: il timore, la tristezza, l'amore e la letizia. Un cristiano non deve temere di sentire, per giusti motivi, queste passioni, evitando di cadere nell'errore dei filosofi stoici e dei loro seguaci; i quali, come scambiano la vanità per verità così considerano l'insensibilità come forza d'animo, ignorando che l'animo dell'uomo, come qualsiasi membro del corpo, è tanto più malato quanto più è diventato insensibile al dolore.

[STORIA (ECONOMIA) DELLA SALVEZZA->PELLEGRINAGGIO] **Costruzione oggi - dedicazione nella vita eterna**

[DD] Edificazione - Dedicazione

SR 336,1-336,6

Sulla costruzione nel tempo e la dedicazione nell'eternità

DISCORSO 336 NELLA DEDICAZIONE DELLA CHIESA In noi viene edificata e dedicata la casa di Dio. E' il nuovo comandamento il Canticum novo. 1. La dedicazione della casa della preghiera è la celebrazione che raccoglie questa assemblea. Dunque, questa è la casa dove eleviamo le nostre preghiere: casa di Dio siamo noi stessi. Se casa di Dio siamo noi stessi, veniamo edificati in questa vita per essere poi dedicati alla fine del tempo. L'edificio, o meglio, la costruzione, comporta fatica, la dedicazione è motivo di esultanza. Quel che si verificava qui, mentre la costruzione veniva elevata, questo avviene ora che sono radunati insieme i credenti in Cristo. Mediante la fede, infatti, equivale in qualche modo al ricavarsi dei legni dai boschi e delle pietre dai monti: allora che sono catechizzati, battezzati, istruiti, quasi trovandosi nelle mani di operai e di artigiani, sono sgrossati, squadrati, levigati. Nondimeno, risultano casa del Signore solo quando sono compaginati dalla carità. Se questi legni e queste pietre mancassero di reciproca connessione secondo un determinato ordine, se non si prestassero ad un mutuo giustapporsi strettamente, se mancasse la disponibilità ad una reciproca coesione, se in un certo modo non si amassero, nessuno vorrebbe trovarsi qui dentro. Infine, quando ti rendi conto che in una costruzione pietre e legni sono solidamente e ordinatamente combinati insieme, entri sicuro, non temi un crollo. Così volendo Cristo Signore entrare ed abitare in noi, quasi a costruire, diceva: Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri (Gv 13, 34). Vi do un comandamento, dice. Eravate invecchiati infatti, per me non costituivate ancora una casa, eravate giacenti sotto le vostre macerie. Perciò, per essere tratti fuori dal cumulo annoso della vostra rovina, amatevi gli uni gli altri. Consideri dunque la carità vostra che questa casa, come è stato predetto e ne è stato diffuso l'annuncio, viene edificata tuttora nel mondo intero. Infatti, come è contenuto nel Salmo, quando dopo l'esilio veniva riedificato il tempio, si diceva: Cantate al Signore un canto nuovo, cantate al Signore da tutta la terra (Sal 95, 1). E quel che là disse canto nuovo, il Signore lo disse comandamento nuovo. Quale in realtà il contenuto del canto nuovo, se non un amore nuovo? Cantare è proprio di chi ama. La voce di questo cantore è il fervore di un santo amore. Dio va amato per se stesso e il prossimo per Dio. 2. Amiamo, amiamo in dedizione spontanea: è Dio infatti che amiamo, niente troviamo che sia da preferirsi a lui. Amiamo lui per se stesso e noi in lui, sempre però a motivo di lui. Ama l'amico di amore sincero colui che ama Dio nell'amico, o in quanto Dio è nell'amico o perché Dio sia nell'amico. Ecco l'affetto autentico; se il nostro amore tende ad altro fine, è un odiare il nostro, più che un amore. Infatti su chi riversa il suo odio chi ama il male (Sal 10, 6)? sul suo vicino forse o la sua vicina? Si atterrisca: odia l'anima sua (Sal 10, 6). Amare il male è odiare l'anima. Per contro, dunque, odio al male è amore dell'anima. Odiare il male voi che amate il Signore (Sal 96, 10). Buono è Dio, quel che ami è male, e te stesso ti ami cattivo: come ami Dio se continui ad amare quel che Dio odia? Hai udito infatti che Dio ci ha amato (Cf. 1 Gv 4, 10), ed è vero, ci ha amato; se riflettiamo quali ci abbia amato, ci copriamo di rossore. Se non ne proviamo vergogna, è appunto perché, amandoci tali, fece sì che non fossimo tali. Ci vergogniamo al ricordo dei nostri trascorsi, ci rallegra la speranza di quel che ci attende. Perché mai dobbiamo arrossire di quel che siamo stati e non piuttosto aprirci alla fiducia per essere stati salvati nella speranza? Abbiamo infine ascoltato: Accostatevi a lui e sarete illuminati e i vostri volti non arrossiranno (Sal 33, 6). Se dovesse eclissarsi la luce, ricadi nella confusione. Accostatevi a lui e sarete illuminati. Egli è dunque la luce, noi tenebre senza di lui. Se proverai a sottrarti alla luce, resterai nelle tenebre tue proprie; se invece ti sarai accostato, sarai illuminato da una luce non tua: Un tempo eravate tenebre, dice l'Apostolo ai convertiti: ora invece siete luce nel Signore (Ef 5, 8). Ne segue che, se luce nel Signore, le tenebre sono prive della presenza del Signore. D'altra parte, se la luce è nel Signore e le tenebre sono prive della presenza del Signore, accostatevi a lui e sarete illuminati. La Passione di Cristo preannunziata nel Salmo della Dedicazione. 3. Fate attenzione al Salmo della dedicazione che ora abbiamo cantato: dalle macerie un edificio. Hai lacerato la mia veste di sacco (Sal 29, 12): è quanto va riferito alle macerie. E che, dunque, all'edificio? Mi hai rivestito di un abito di gioia (Sal 29, 12). E' il grido della dedicazione. Perché la mia gloria sia un canto a te ed io non sia ferito (Sal 29, 13). Chi è che parla? Riconoscelo dalle sue stesse parole. Se provo a dirlo, lo rendo oscuro. Quindi, ripeterò le sue parole, e subito riconoscerete chi parla, perché si desti in voi l'amore verso chi vuol dare conforto. Chi è che può dire: Signore, hai fatto risalire dagli inferi la mia anima (Sal 29, 4)? L'anima di chi è stata già fatta risalire dagli inferi, se non quella di cui altrove è stato detto: Non abbandonerai l'anima mia nell'inferno (Sal 15, 10)? Viene presentata la dedicazione e si canta la liberazione. Prorompe nel giubilo il canto della dedicazione del tempio, e si dice: Ti esalterò, Signore, perché mi hai liberato e su di me non hai lasciato esultare i miei nemici (Sal 29, 2). Riflettete sul conto dei Giudei ostili, convinti di aver ucciso Cristo, di aver vinto uno che sembrava nemico, di aver fatto scomparire un uomo come gli altri e mortale. Risuscitò il terzo giorno e questo è il suo grido: Ti esalterò, Signore, perché mi hai liberato. Notate le parole dell'Apostolo: Per questo Dio lo ha esaltato e gli ha dato un nome che è al di sopra di ogni altro nome (Fil 2, 9). E su di me non hai lasciato esultare i miei nemici. Quanto ad essi, nella morte di Cristo, trovavano veramente motivo di grande compiacimento, ma alcuni provarono rimorso alla sua risurrezione, alla sua ascensione e alla predicazione su di lui. Perciò, nella predicazione di lui e per l'azione costante degli Apostoli, alcuni si pentivano di essere stati calunniatori e si convertivano, altri si ostinavano e venivano smentiti; tuttavia, nessuno se ne gloriava. Attualmente, se le Chiese sono gremite di popolo, possiamo pensare che i Giudei ne siano contenti? Le Chiese si edificano, si dedicano, si gremiscono e come se ne possono rallegrare quelli? Non solo non se ne rallegrano, ma sono coperti di confusione e si adempie la voce di chi grida nella gioia: Ti esalterò, Signore, perché mi hai liberato e su di me non hai lasciato esultare i miei nemici (Sal 29, 2). Non li hai fatti esultare su di me: se crederanno in me, in me li allietterai. Il nostro prezzo: il sangue di Cristo. 4. Per non dilungarci troppo, passiamo finalmente al contenuto del nostro canto. Com'è che Cristo dice: Hai lacerato la mia veste di sacco e mi hai rivestito di un abito di gioia (Sal 29, 12)? La sua veste di sacco era la carne, a somiglianza della carne del peccato. Non ti risulti avvilente che abbia detto: la mia veste di sacco: là era contenuto il tuo prezzo. Hai lacerato la mia veste di sacco. Da questa veste di sacco abbiamo trovato scampo. Hai lacerato la mia veste di sacco. Nella Passione fu lacerato il sacco. Com'è allora che a Dio Padre si dice: Hai lacerato la mia veste di sacco? Vuoi sentire com'è che si dica a Dio Padre: Hai lacerato la mia veste di sacco? Perché non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi (Rm 8, 32). Tramite Giudei inconsapevoli, procurò infatti di che redimere quelli che erano ben coscienti, e di che sconvolgere gli ostinati nel rifiuto. Ignorano infatti qual bene ci hanno ottenuto con la loro colpevolezza. La veste di sacco venne elevata sulla croce e sembrò che l'empio ne fosse lieto. Il persecutore, con un colpo di lancia, lacerò la veste di sacco e il Redentore versò il nostro prezzo. Cristo redentore elevò il suo canto, si dolga Giuda che ne fece mercato, si vergogni il giudeo che concluse l'affare. Ecco, Giuda vendette, comprò il giudeo: trattarono un turpe commercio, entrambi subirono un danno, l'offerente e il compratore perdettero se stessi. Decideste di essere gli acquirenti:

quanto non sarebbe stato meglio se foste stati voi gli acquistati? Quello vendette, questo comprò: commercio fallito; né l'uno ha il prezzo, né l'altro ha Cristo. A questo dico: Dov'è quello che ricevesti? A quello dico: dov'è quel che hai comprato? A questo dico: Quando vendesti, allora ti vendesti. Rallegrati, cristiano, nell'affare concluso dai tuoi nemici, a guadagnarci sei stato tu. E' venuto in tuo possesso quanto questo vendette e quello comprò. Profezia su Cristo Capo adattata a noi, sue membra. 5. Dica, dunque, il nostro Capo, dica il Capo ucciso per il bene del corpo e dedicato per il corpo; dica, ascoltiamo: Hai lacerato la mia veste di sacco e mi hai rivestito di un abito di gioia(Sal 29, 12), cioè hai lacerato quel che in me era soggetto alla morte e mi hai rivestito di immortalità e incorruzione. Che la mia gloria sia un canto a te ed io non sia ferito(Sal 29, 13). Che vuol dire io non sia ferito? Il persecutore non vibri più la sua lancia contro di me a ferirmi: Cristo infatti risuscitato dai morti non muore più, la morte non ha più potere su di lui: per quanto riguarda la sua morte, egli morì al peccato una volta per tutte; ora invece, per il fatto che egli vive, vive per Dio. Così anche noi - dice - consideriamoci morti al peccato, ma viventi per Dio in Cristo Gesù Signore nostro(Rm 6, 9-11). In lui quindi cantiamo, in lui siamo stati dedicati. Speriamo infatti che anche le membra raggiungeranno il Capo dove ha preceduto. Infatti, nella speranza siamo stati salvati. Ora ciò che si spera, se visto, non è più speranza, infatti ciò che uno già vede, come potrebbe ancora sperarlo? Ma se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza(Rm 8, 24-25). Nella perseveranza veniamo edificati. Ma forse in quella è anche la nostra voce se siamo bene attenti, se usiamo di una diligenza perspicace, se il nostro occhio si fa abile ad aprirsi la profondità del senso, non conformandoci all'abitudine di quanti, per cecità, vanno dietro alla carne. Quindi, se a indagare è l'occhio dello spirito, proprio nelle parole del Signore nostro Gesù Cristo riconosciamo anche noi stessi. Non ha detto a vuoto l'Apostolo: Sappiamo bene che il nostro uomo vecchio è stato crocifisso con lui, perché fosse distrutto il corpo del peccato e noi non fossimo più schiavi del peccato(Rm 6, 6.). Riconoscivi la tua voce: Che la mia gloria sia un canto a te ed io non sia ferito(Sal 29, 13). Al presente, infatti, mentre portiamo i pesi del corpo mortale, non manca di che sentire compunzione. Evidentemente, che vale percuotersi il petto se il cuore non si pente? Quando però sarà il momento della dedicazione del nostro corpo, che è già avvenuta esemplarmente nel Signore, allora non avremo da pentirci. Infatti, il pentimento del peccato che noi proviamo ha riscontro nella lancia di chi volle colpire. Infine, poiché è stato scritto: Dalla donna ha avuto inizio il peccato e per causa sua tutti muoiono(Sir 25, 33), ricordate da quale membro fu tratta la donna e notate dove il Signore fu colpito dalla lancia. Ricordate, dico, la nostra primitiva condizione; non a vuoto infatti, come ho già detto: Il nostro uomo vecchio è stato crocifisso con lui, perché fosse distrutto il corpo del peccato e noi non fossimo più schiavi del peccato(Rm 6, 6). Eva, da cui ha avuto inizio il peccato, per essere formata, fu tratta appunto dal costato dell'uomo. Quando fu tratta, questi giaceva nel sonno; Cristo, quando fu ferito, pendeva morto dalla croce. Sonno e morte sono due realtà somiglianti e così costato e costato; il Signore fu ferito dove scaturiscono i peccati. Ma da quel costato fu formata Eva che, peccando, ci procurò la morte; da questo costato, invece, fu formata la Chiesa perché, generando, ci restituì la vita.

[STORIA (ECONOMIA) DELLA SALVEZZA] **CITTA' DI DIO E CITTA TERRENA**

[CD-CT] Città di Dio e Città terrena (le due città)

CD 1,0

L'umiltà da una parte e la libidine di dominare dall'altra

Libro I LE SVENTURE UMANE E LA PROVVIDENZA Premessa. L'intenzione e l'argomento dell'opera Nell'ideare questa opera dovuta alla promessa che ti ho fatto (1), o carissimo figlio Marcellino, ho inteso difendere la gloriosissima città di Dio contro coloro che ritengono i propri dèi superiori al suo fondatore, sia mentre essa in questo fluire dei tempi, vivendo di fede (De civ.Dei 10,8), è esule fra gli infedeli, sia nella quiete della patria celeste che ora attende nella perseveranza (De civ.Dei 17,5), finché la giustizia non diventi giudizio (Cf.Agostino,Epp.136,3; 138,4,20: NBA,XXII) e che poi conseguirà mediante la supremazia con la vittoria ultima e la pace finale. È una grande e difficile impresa ma Dio è nostro aiuto (Sal 61,9). So infatti quali forze si richiedono per convincere i superbi che è molto grande la virtù dell'umiltà. Con essa appunto la grandezza non accampata dalla presunzione umana ma donata dalla grazia divina trascende tutte le altezze terrene tentennanti nel divenire del tempo. Infatti il re e fondatore di questa città, di cui ho stabilito di trattare, nella scrittura del suo popolo ha rivelato un principio della legge divina con le parole: Dio resiste ai superbi e dà la grazia agli umili (Gc 4,6; 1 Pt 5,5; Prv 3,34). Anche il trionfo sentimento dell'anima superba vuole presuntuosamente che gli si riconosca fra le glorie il potere, che è di Dio, di usare moderazione con i soggetti e assoggettare i superbi (Virgilio,Aen.6,853). Perciò anche nei confronti della città terrena la quale, quando tende a dominare, è dominata dalla passione del dominare anche se i cittadini sono soggetti, non si deve passare sotto silenzio, se si presenta l'occasione, ciò che richiede la tematica dell'opera in progetto.

CD 14,28

Le due città, dettate dai due amori: due amori hanno fatto due città

Prerogative delle due città. 28. Due amori dunque diedero origine a due città, alla terrena l'amor di sé fino all'indifferenza per Iddio, alla celeste l'amore a Dio fino all'indifferenza per sé. Inoltre quella si gloria in sé, questa nel Signore. Quella infatti esige la gloria dagli uomini, per questa la più grande gloria è Dio testimone della coscienza. Quella leva in alto la testa nella sua gloria, questa dice a Dio: Tu sei la mia gloria anche perché levi in alto la mia testa (Sal 3, 4). In quella domina la passione del dominio nei suoi capi e nei popoli che assoggetta, in questa si scambiano servizi nella carità i capi col deliberare e i sudditi con l'obbedire. Quella ama la propria forza nei propri eroi, questa dice al suo Dio: Ti amerò, Signore, mia forza (Sal 17, 2). Quindi nella città terrena i suoi filosofi, che vivevano secondo l'uomo, hanno dato rilievo al bene o del corpo o dell'anima o di tutti e due. Coloro poi che poterono conoscere Dio, non lo adorarono e ringraziarono come Dio, si smarrirono nei propri pensieri e fu lasciato nell'ombra il loro cuore stolto perché credevano di esser sapienti, cioè perché dominava in loro la superbia in quanto si esaltavano nella propria sapienza. Perciò divennero sciocchi e sostituirono alla gloria di Dio non soggetto a morire l'immagine dell'uomo soggetto a morire e di uccelli e di quadrupedi e di serpenti e in tali forme di idolatria furono guide o partigiani della massa. Così si asservirono nel culto alla creatura anziché al Creatore che è benedetto per sempre (Rm 1, 21-23.25). Nella città celeste invece l'unica filosofia dell'uomo è la religione con cui Dio si adora convenientemente, perché essa attende il premio nella società degli eletti, non solo uomini ma anche angeli, affinché Dio sia tutto in tutti (1 Cor 15, 28).

EN 61,4-61,9

Le due città

Le sofferenze di Cristo, capo e corpo. Le membra di Cristo, da Abele all'ultimo dei giusti. 4. [v 4.] Tutti lo uccidete. Nel corpo di un uomo solo ci potrà, dunque, essere tanta ampiezza che gli consenta di essere ucciso da tutti? Ma dobbiamo qui intendere la nostra persona, cioè la persona della nostra Chiesa, la persona del corpo di Cristo. Perché Gesù Cristo, capo e corpo, è un uomo solo: è salvatore del corpo e membra del corpo, due in una sola carne(Cf. Gn 2, 24; Ef 5, 31), in un'unica voce e in un'unica sofferenza; e, quando l'iniquità sarà scomparsa, in una sola pace. Perciò le

sofferenze di Cristo non sono esclusivamente nel Cristo, o meglio, le sofferenze di Cristo non possono essere se non nel Cristo. Se intendi Cristo come capo e corpo, non vi sono sofferenze al di fuori di Cristo; se, invece, intendi Cristo soltanto come capo, le sofferenze di Cristo non le troviamo esclusivamente nel Cristo. Se infatti le sofferenze fossero nel solo Cristo, o meglio nel solo capo, in qual modo potrebbe uno dei suoi membri, l'apostolo Paolo, dire: Per completare ciò che manca alle tribolazioni di Cristo nella mia carne(Col 1, 24)? Se, dunque, sei uno dei membri di Cristo, o uomo, chiunque tu sia che queste parole ascolti, chiunque tu sia che ora non ascolti (ma devi necessariamente ascoltarle, se sei un membro di Cristo): ebbene, qualunque cosa tu soffra da parte di coloro che non sono nelle membra di Cristo, questo mancava alle sofferenze di Cristo. Per questo si aggiunge, perché mancava. E tu colmi la misura, non la fai traboccare; tanto soffri quanto attraverso le tue sofferenze doveva essere aggiunto alla universale passione di Cristo. Egli soffrì un tempo nella persona del nostro capo e soffre oggi nelle sue membra, cioè in tutti noi. Ognuno di noi, secondo la sua misura limitata, paga alla comunità (diciamo pure, alla nostra repubblica) ciò che gli spetta e, secondo le proprie forze, aggiunge come un canone di sofferenze. Non sarà effettuato il versamento completo della somma di sofferenze da parte di tutti, finché non finirà il mondo. Fino a quando ammuccierete [mali] sopra l'uomo? Tutto quanto hanno sofferto i profeti, dal sangue del giusto Abele fino al sangue di Zaccaria(Cf. Mt 23, 35), è stato ammucciato sopra l'uomo, poiché erano membra di Cristo anche quelle che precedettero l'avvento dell'incarnazione di Cristo. Così come nella nascita di quel tale, quando ancora non era venuto alla luce il capo, lo precedette una mano(Cf. Gn 38, 27), la quale naturalmente era unita al capo. Non crediate dunque, o fratelli, che tutti i giusti che hanno sofferto persecuzioni, anche quelli che furono inviati prima dell'avvento del Signore ad annunciare tale venuta, non siano appartenuti alle membra di Cristo. Come si fa, infatti, a pensare che non sia stato tra le membra di Cristo uno che apparteneva alla città che ha Cristo per re? Tale città è una sola, la Gerusalemme celeste, la città santa; e questa unica città ha un solo re: Cristo. Egli stesso infatti le dice: Madre Sion, dirà l'uomo. Le dice: Madre; ma in quanto uomo. Ebbene: Madre Sion, dirà l'uomo. Egli si è fatto uomo in essa ed egli stesso l'ha fondata, l'Altissimo(Sal 86, 5). Suo re è dunque l'Altissimo, che l'ha fondata: lo stesso che in tale città si è fatto uomo umilissimo. Prima d'incarnarsi, egli inviò avanti a sé alcune sue membra, e, dopo che la sua venuta era stata da loro annunciata, venne lui stesso, che con loro era unito. Ricordane la figura contenuta nella nascita di quell'uomo: la mano venne alla luce prima del capo, ma era unita al capo e dipendeva dal capo(Cf. Gn 38, 27). Ecco che cosa è stato detto di Cristo da uno che elogiava i titoli nobiliari dell'antico popolo di Dio e si doleva che si fossero spezzati certi rami naturali(Cf. Rm 11, 21). Diceva: Di loro è l'adozione e le alleanze e la costituzione della legge. Loro sono i patriarchi, e da loro è nato, secondo la carne, Cristo, che è sopra ogni cosa Dio benedetto nei secoli(Rm 9, 4 5). Da loro, cioè da Sion, è nato, secondo la carne, Cristo, perché egli si è fatto uomo in essa; ma, siccome Cristo è sopra ogni cosa Dio benedetto nei secoli, ecco perché lo stesso Altissimo l'ha fondata(Sal 86, 5). Da loro è nato, secondo la carne, Cristo, in quanto figlio di David; ma egli è sopra ogni cosa Dio benedetto nei secoli e così è Signore di David. Ebbene, tutta questa città parla: dal sangue del giusto Abele fino al sangue di Zaccaria(Cf. Mt 23, 35). E anche poi, dal sangue di Giovanni, attraverso il sangue degli Apostoli, dei martiri, dei fedeli di Cristo, questa sola città parla, questo unico mistico uomo dice: Fino a quando ammuccierete [mali] sopra l'uomo? Tutti lo uccidete. Vediamo se riuscite a distruggere, ad estinguere e a strappare dalla terra il suo nome. Vediamo se voi popoli non tramate un'impresa da insensati(Sal 2, 1) quando dite: Quando morirà e perirà il suo nome? (Sal 40, 6) Suvvia! datele addosso, spingete come contro una parete cadente o un muro che crolla. Ascoltate però le parole che precedono: Egli è il mio protettore; io non vacillerò più oltre(Sal 61, 3). E' vero che io sono stato, come un mucchio di sabbia, spinto a cadere, ma il Signore mi ha sostenuto(Sal 117, 13). I cristiani invidiati e odiati dai perversi. 5. [v 5.] Tuttavia hanno tramato di danneggiare il mio onore. Gli uccisori sono vinti mentre colpiscono. Con il sangue degli uccisi si moltiplicano i fedeli, e gli uccisori cedono a questi né sono più capaci di uccidere. Tuttavia hanno tramato di danneggiare il mio onore. Ora che il cristiano non può più essere ucciso, si cerca di disonorarlo. Difatti, proprio a causa dell'onore che vedono tributato ai cristiani, si tormentano i cuori degli empi. Il biblico Giuseppe, nel suo significato allegorico, un tempo era venduto dai fratelli, era condotto dalla sua patria in mezzo alle genti, cioè in Egitto, subiva l'umiliazione del carcere e l'accusa della falsa testimone; gli accadeva insomma ciò che di lui era stato detto: Il ferro ha trafitto la sua anima(Sal 104, 18). Adesso le cose sono cambiate: è onorato, non è più soggetto ai fratelli che lo hanno venduto, ma dona il frumento agli affamati(Cf. Gn.37; 39; 41). Vinti dalla sua umiltà, dalla sua castità, dalla sua incorruttibilità, dalle tentazioni e dalle sofferenze a cui l'hanno sottoposto, lo vedono ormai onorato; e allora tentano di offuscare il suo onore. Alle loro trame si riferiscono le parole: Il peccatore vedrà. Non può non vedere, in quanto non può essere nascosta la città collocata sopra il monte(Cf. Mt 5, 14). Orbene, il peccatore vedrà e si adirerà; digrignerà i denti e si consumerà(Sal 111, 10). E' nascosto nel cuore, è coperto come da una maschera in fronte il veleno di coloro che in crudeliscono e si adirano. Per questo anche qui nel salmo si guarda all'intimo pensiero e si dice: Hanno tramato di danneggiare il mio onore. Non osano, infatti, proferire a parole ciò che tramano. Auguriamo loro del bene, anche se essi ci desiderano il male. Giudicali tu, o Dio! Desistano dai loro pensieri! (Sal 5, 11). Che cosa c'è, infatti, di meglio, che cosa c'è di più utile per loro, che cadere da dove male stanno in piedi, onde poter dire anch'essi, una volta corretti: Hai posto i miei piedi sopra la pietra(Sal 39, 3)? La città del bene presuppone la conversione dell'uomo. 6. Ma hanno tramato di danneggiare il mio onore. Tutti contro uno, oppure uno solo contro tutti? Oppure, ancora, tutti contro tutti, o uno contro uno? Dicendo: Ammucciate mali sopra l'uomo, sembrerebbe trattarsi di un individuo solo; e, quando soggiunge: Tutti lo uccidete, sembrerebbe che siano tutti contro uno solo. In realtà è anche vero che si tratta di tutti contro tutti, poiché i cristiani sono una totalità, sebbene riuniti in una unità. Ma che dire degli svariati errori sorti contro Cristo? Si dovrà dire solamente che sono parecchi, o si potrà anche dire che uno solo è l'errore? Senza esitazione oso dire che i vari errori costituiscono un solo errore. Infatti c'è una sola città, opposta a un'altra città: come c'è un popolo e un popolo, un re e un re. Che cosa significa: Una città e una città? Vi è una Babilonia e una Gerusalemme. Quali che siano gli altri nomi con cui si suole misticamente chiamarle, tuttavia una sola è la città del male e una sola è la città del bene. La prima ha per re il diavolo, l'altra Cristo. Mi riferisco ora a un passo del Vangelo che lascia inquieto me e, credo, anche voi. Dopo che furono invitati molti, buoni e cattivi, alle nozze e la sala del banchetto fu piena di convitati (i servi che erano stati inviati eseguirono a puntino l'ordine di invitare tanto i buoni quanto i malvagi), entrò il re per vedere gli ospiti e trovò un uomo che non aveva la veste nuziale. Gli disse le parole che conoscete: Amico, come sei entrato qui, senza veste nuziale? E quello ammutolì(Mt 22, 12). Il re ordinò allora che gli fossero legate le mani e i piedi e che fosse scacciato fuori nel buio. Un uomo solo, non so chi, in mezzo alla grande moltitudine di commensali, fu allontanato dal banchetto e gettato nella pena. Ma il Signore, volendo dimostrare che quel solo uomo rappresentava un corpo formato da molti, nell'ordinare che fosse scacciato fuori e fosse gettato nella pena che gli spettava, aggiunse: Perché molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti(Mt 22, 14). Che significano queste parole? Hai convocato le folle, e ne è venuta una grande moltitudine; hai sparso la notizia, hai parlato, e i commensali si sono moltiplicati oltre ogni dire(Cf. Sal 39, 6); la sala delle nozze si è riempita di convitati. Fra i tanti uno solo viene cacciato fuori, e tu dici: Molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti. Perché non dici piuttosto: "Tutti sono chiamati, molti sono eletti, e uno solo è scacciato"? Se avesse detto: "Grande è il numero dei chiamati, e di questi la maggior parte sono eletti, mentre pochi i reprobri", noi, forse, con ogni verosimiglianza per questi pochi intenderemmo quel solo cacciato fuori. Il Signore, invece, afferma che uno solo fu cacciato, e aggiunge che molti sono i chiamati e pochi gli eletti. Chi sono gli eletti se non coloro che sono rimasti? Scacciato quell'uno rimanevano gli eletti. In qual modo, scacciato uno tra molti, saranno pochi gli eletti, se non perché quell'uno ne comprende molti? Tutti coloro che hanno il gusto delle cose terrene, tutti coloro che preferiscono la felicità terrena a Dio, tutti coloro che cercano il loro interesse e non quello di Gesù Cristo(Cf. Fil 2, 21), appartengono a quell'unica città che misticamente è detta Babilonia e che ha per re il diavolo. Invece tutti coloro che hanno il gusto delle cose dell'alto, che meditano le cose celesti, che vivono nel mondo sforzandosi di non offendere Dio, che evitano i peccati e non si vergognano di riconoscersi peccatori, che sono umili, miti, santi, giusti, pii, buoni: tutti costoro appartengono ad un'unica città, che ha per re Cristo. La città terrestre, a quanto sembra, supera l'altra quanto alla durata, ma non la supera nella sublimità né nell'onore. Quella città è nata prima, questa è nata dopo: quella è incominciata con Caino; questa con Abele. Sono due gruppi di persone che avanzano al comando di due re e che fan parte dell'una o dell'altra città. Fra loro esiste un netto contrasto, che durerà sino alla fine del mondo: finché, cioè, non avverrà la separazione, che porrà termine all'attuale mescolanza; finché non saranno posti gli uni a destra e gli altri a sinistra, e ai primi sarà detto: Venite, benedetti del Padre

mio, ricevete il regno che è stato preparato per voi sin dall'inizio del mondo; e ai secondi: Andate nel fuoco eterno, che è stato preparato per il diavolo e gli angeli suoi(Mt 25, 34-41). E' Cristo che dice: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete il regno che è stato preparato per voi fin dall'inizio del mondo. E' il re della sua città, il vincitore di tutti. Ma a quelli che stanno a sinistra, e che sono come la città degli iniqui, dirà: Andate nel fuoco eterno. Separa forse, Cristo, da essi il loro re? No! Aggiunge: Che è stato preparato per il diavolo e gli angeli suoi. La città del male è nata con l'uomo. 7. State attenti, fratelli! State attenti, vi prego. Mi piace infatti parlarvi ancora un poco di questa dolce città. Perché cose gloriosissime sono dette di te, o città di Dio(Sal 86, 3). E, se mi sarò dimenticato di te, Gerusalemme, si dimentichi di me la mia destra(Sal 136, 5). Oh, quant'è dolce quell'unica patria, davvero unica patria, sola patria! Al di fuori di essa, tutto quanto abbiamo è esilio. Vi dirò dunque delle cose che voi senz'altro riconoscerete e approverete. Vi ricorderò cose che già conoscete; non vi insegnerò nulla che voi ignoriate. Dice l'Apostolo: Non è prima ciò che è spirituale, ma ciò che è animale; dopo viene ciò che è spirituale(1 Cor 15, 46). Così, quella città è più antica, perché Caino nacque per primo e poi nacque Abele(Cf. Gn 4, 1-2); ma anche in costoro il maggiore servirà il minore(Gn 25, 23). Quella precede in età, questa è superiore in dignità. Perché quella precede in età? Perché non è prima lo spirituale ma ciò che è animale. Perché questa è superiore in dignità? Perché il maggiore servirà il minore. Caino, in effetti, costruì una città, come leggiamo(Cf. Gn 4, 17). La costruì prima che vi fosse qualsiasi altra città, all'inizio delle cose umane. Ti si fa capire, senza dubbio, che molti uomini erano già nati da quella prima coppia e da coloro che essi avevano generati, e il numero raggiunto era abbastanza elevato perché lo si potesse convenientemente chiamare città. Costruì dunque Caino una città, quando non vi era ancora alcuna città. Più tardi fu costruita Gerusalemme, il regno di Dio, la città santa, la città di Dio: e fu posta come simbolo, o ombra, a rappresentare il futuro. Comprendete, pertanto, il grande mistero, e tenete a mente ciò che ho detto in precedenza: Non è prima ciò che è spirituale, ma ciò che è animale; poi viene ciò che è spirituale. Caino costruì per primo la città e la costruì dove non ve ne erano altre. Quando invece fu costruita Gerusalemme, non la si costruì in un luogo dove non era stata altra città, ma dove prima era stata quella città che si chiamava Gebus, donde il nome di gebusei. Conquistata, vinta, assoggettata quella città, nel luogo dell'antica città che era stata distrutta ne fu costruita una nuova, che fu chiamata Gerusalemme: visione di pace, città di Dio(Gs 18, 28). Ogni figlio di Adamo, quindi, per il fatto di essere nato da lui, non appartiene ancora a Gerusalemme: porta con sé le propaggini dell'iniquità e la pena del peccato; è destinato alla morte, e appartiene, in un certo senso, alla vecchia città. Ma, se farà parte del popolo di Dio, sarà distrutto il vecchio e sarà costruito il nuovo. Ecco perché Caino costruì la sua città là dove non ve n'erano altre. E' perché la vita di ciascuno comincia dalla mortalità e dalla malvagità, e da tale condizione precedente, in un secondo tempo, si diventa buoni. Come per la disobbedienza di un uomo solo tutti sono stati costituiti peccatori, così per l'obbedienza di un uomo solo tutti saranno costituiti giusti(Rm 5, 19). E tutti in Adamo moriamo(1 Cor 15, 22); come ciascuno di noi è nato da Adamo. Passi alla Gerusalemme! Sia distrutto l'uomo vecchio e sia edificato il nuovo! Come a dei gebusei vinti, perché sia costruita in noi la vera Gerusalemme, ci si dice: Spogliatevi dell'uomo vecchio e rivestitevi del nuovo(Col 3, 9-10). E quando ormai siamo edificati in Gerusalemme e splendiamo nella luce della grazia, ci si dice: Foste un tempo tenebre; ma ora siete luce nel Signore(Ef 5, 8). Ne consegue che la malvagia città si estende dall'inizio sino alla fine [del mondo], mentre la buona città è fondata sulla conversione dei malvagi. Affari della Chiesa regolati dalle autorità civili. Uomini di Chiesa incaricati di affari temporali. 8. Per ora queste due città sono mischiate; ma alla fine dovranno essere separate. Esse combattono l'una contro l'altra: l'una per l'ingiustizia, l'altra per la giustizia; l'una per la vanità, l'altra per la verità. Talvolta, a causa di questa mescolanza, finché siamo nel tempo succede che alcuni, che appartengono alla città di Babilonia, amministrano le cose che appartengono a Gerusalemme; mentre certuni, che pur appartengono a Gerusalemme, debbono occuparsi di interessi propri di Babilonia. Mi rendo conto che vi ho promesso temi difficili. Siate pazienti, finché non vi avrò presentato degli esempi illustrativi. Tutte le cose che accadevano all'antico popolo d'Israele avevano, come scrive l'Apostolo, un valore figurativo; esse sono state scritte per ammonire noi che viviamo alla fine dei tempi(1 Cor 10, 11). Osservate dunque quel primo popolo, che è la figura del popolo che gli succederà, e vedrete come si siano verificate in esso le cose che vi vengo dicendo. Vi furono a Gerusalemme dei cattivi re: è noto, sono elencati, sono nominati. Ebbene, tutti questi empi erano cittadini di Babilonia, eppure amministravano la cosa pubblica in Gerusalemme. Alla fine però tutti dovranno esserne separati, in quanto appartenenti al diavolo. Viceversa troviamo cittadini di Gerusalemme che hanno amministrato degli affari spettanti a Babilonia. Nabucodonosor, ad esempio, convinto dal miracolo, nominò quei tre fanciulli amministratori del suo regno, e li pose al di sopra dei suoi satrapi. Cittadini di Gerusalemme che amministrano lo stato di Babilonia! (Cf. Dn 3, 97) Osservate come tutto questo si compie e accade anche nella Chiesa, e precisamente in questi nostri tempi. Tutti coloro dei quali è detto: Fate le cose che dicono; ma non fate le cose che fanno(Mt 23, 3), sono cittadini di Babilonia, eppure governano la città di Gerusalemme. Se infatti non avessero alcun potere nella città di Gerusalemme, perché si direbbe: Fate quello che dicono? Perché si direbbe: Seggono sulla cattedra di Mosè(Mt 23, 2)? Viceversa: se essi fossero effettivamente di quei cittadini di Gerusalemme che regneranno in eterno con Cristo, perché si direbbe di loro: Non fate quello che fanno? Non sarà forse perché essi sono della categoria di quelli cui toccherà udire: Andatevene da me, tutti voi che operate ingiustizia(Lc 13, 27). Eccoli ora chiaro come cittadini della città del male siano investiti di potere in alcune competenze proprie della città buona. Vediamo un momento se anche cittadini della città del bene esercitino degli incarichi spettanti alla città del male. Ogni Stato è una realtà terrena, e presto o tardi avrà fine. Il suo potere cesserà quando verrà quel regno per il quale preghiamo dicendo: Venga il regno tuo(Mt 6, 10), e del quale fu predetto: E il suo regno non avrà fine(Lc 1, 33). Eppure, la repubblica terrena ha nostri cittadini incaricati di amministrare gli affari di sua competenza. Quanti fedeli, quanti buoni, sono magistrati nella loro città, sono giudici, condottieri d'esercito o impiegati a corte o persino re! Sono tutti giusti e buoni, e non hanno in cuore nient'altro se non le cose gloriosissime che di te si dicono, o città di Dio(Cf. Sal 86, 3). Essi sostengono il peso delle cariche nella città terrena e transitoria, e ad essi è fatto un dovere, da parte dei dottori della città santa, di starsene nel posto che occupano e di conservarsi fedeli ai loro superiori, sia al re come sovrano, sia ai governanti come inviati da lui per punire i malvagi e approvare i buoni(1 Pt 2, 13-14). Così come ai servi è fatto obbligo d'essere soggetti ai loro padroni, anche se sono gli uni cristiani e gli altri pagani, in modo che chi è migliore si conservi fedele a chi gli è spiritualmente inferiore. Così facendo servirà, sì, per un certo tempo, ma poi sarà signore in eterno. Son cose, queste, che accadono finché non sarà passata l'ingiustizia(Cf. Sal 56, 2). Ai servi è fatto obbligo di sopportare padroni ingiusti e pignoli: ai cittadini di Gerusalemme è ordinato di sopportare i cittadini di Babilonia; anzi, di portare loro un ossequio più grande di quello che manifesterebbero se fossero anch'essi cittadini di Babilonia. Debbono infatti adempiere le parole: Se qualcuno ti ha costretto a fare un miglio, va' con lui per altri due(Mt 5, 41). A tutta questa città, dispersa, diffusa, mescolata, parla il salmista con queste parole: Fino a quando ammuccierete [mali] sopra l'uomo? Tutti lo uccidete. Lo tormentate voi che siete fuori, quasi foste spine delle siepi o alberi senza frutto delle selve; lo tormentate voi che siete dentro, come la zizzania o come la paglia. Tutti voi, quanti siete, separati, mescolati, oggi da sopportare, domani da separare, tutti voi uccidetelo, avventandovigli contro come a una parete cadente e a un muro che crolla. Nondimeno essi hanno tramato di danneggiare il mio onore. Non lo hanno detto, ma tuttavia lo hanno tramato. Hanno tramato di danneggiare il mio onore. Cristo ha sete delle anime. 9. Ho corso assetato. Essi rendevano male per bene(Cf. Sal 34, 12). Mi respingevano, mi uccidevano, e io avevo sete di loro. Essi tramavano di togliermi l'onore, e io anelavo di inserirli nel mio corpo. Che facciamo infatti, quando beviamo, se non prendere un liquido che sta fuori di noi, mettercelo in bocca e così introdurlo nel nostro corpo? Questo fece Mosè con la testa di quel vitello. Grande mistero, quella testa di vitello! Essa rappresentava il complesso degli empi. Il vitello che mangia l'erba(Cf. Sal 105, 20) simboleggia bene, infatti, l'insieme degli empi, di coloro che cercano le cose terrene; perché ogni carne è erba(Is 40, 6). Era dunque quel vitello, come ho detto, figura degli empi. Adirato Mosè lo gettò nel fuoco, lo frantumò, lo mescolò nell'acqua e lo diede a bere al popolo(Cf. Es 32, 20). L'ira del profeta è divenuta profezia. Ecco infatti quel corpo [che sono i malvagi] gettato nel fuoco della tribolazione e sminuzzato con la parola di Dio. Cioè, i cattivi a poco a poco si staccano dall'unità del loro corpo. Come una veste, la loro compattezza si logora col passare del tempo. Quando uno diviene cristiano, si separa da quel popolo, ed è come se si staccasse un brandello da una massa compatta. Uniti insieme, odiano; sbriciolati, credono. Quanto poi alla città di Gerusalemme, di cui era figura il popolo d'Israele, nulla di più noto del fatto che, per entrare nel suo corpo, gli uomini debbono passare attraverso il battesimo. Per questo quella testa sbriciolata fu sparsa in mezzo all'acqua, per poi essere data a bere. Di tali cose ha sete costui, sino alla fine; corre, e ha sete. Molta gente s'è

già sorbito, ma egli non sarà mai del tutto dissetato. Ecco perché diceva: Ho sete; donna, dammi da bere(Gv 4, 7). Quella samaritana presso il pozzo senti che il Signore aveva sete, e fu saziata da colui che era assetato. Fu lei ad accorgersi per prima che lui aveva sete; lui si sorbi la donna rendendola credente. Inchiodato poi sulla croce: Ho sete, disse(Cf. Gv 19, 28); e tuttavia i presenti non gli dettero ciò di cui aveva sete. Egli aveva sete di loro; ma loro gli diedero dell'aceto. Non il vino nuovo con il quale si riempiono gli otri nuovi(Cf. Mt 9, 17), ma il vino vecchio e male invecchiato. Si dice infatti che sono aceto vecchio i vecchi uomini, dei quali è detto: Per loro non c'è mutamento(Sal 54, 20). Sarebbero quei gebusei, distrutti i quali viene costruita Gerusalemme(Cf. 2 Sam 5, 6).

EN 64,2

Comincia a uscire da Babilonia chi comincia ad amare

Gerusalemme e Babilonia nella storia e nella tipologia. Le lettere del Padre pervenute a noi esuli. 2. [v 2.] Osservate i nomi di queste due città: Babilonia e Gerusalemme. Babilonia significa "confusione", Gerusalemme significa "visione di pace". Guardate ora la città della confusione, per comprendere la visione di pace. Sopportate quella, sospirate a questa. Come possono essere riconosciute queste due città? Possiamo forse separarle ora l'una dall'altra? Sono mischiate; anzi, dall'inizio del genere umano avanzano mischiate sino alla fine del mondo. Gerusalemme iniziò con Abele, Babilonia con Caino, anche se gli edifici delle due città sono stati costruiti più tardi. Gerusalemme venne infatti edificata nella terra dei gebusei (e dapprima essa fu chiamata Gebus(Cf. 2 Sam 5, 6; Gs 18, 28)) dopo che la gente dei gebusei era stata scacciata da quella regione, al tempo in cui il popolo di Dio fu liberato dall'Egitto e condotto nella terra della promessa. Babilonia invece fu fondata nelle più interne regioni della Persia, ed essa per lungo tempo drizzò la testa al di sopra degli altri popoli. Orbene, queste due città furono costruite in determinate epoche come figura delle altre due città, la cui origine risale molto più indietro nel tempo e debbono rimanere in questo mondo sino alla fine dei tempi e poi, alla fine, essere separate. Come possiamo noi conoscerle attualmente, se esse sono mescolate? Ce le mostrerà in chiara luce il Signore, quando porrà gli uni a destra e gli altri a sinistra. Gerusalemme sarà a destra; Babilonia a sinistra. Gerusalemme udrà: Venite, benedetti del Padre mio; ricevete il regno che è stato preparato per voi fin dall'origine del mondo. Babilonia udrà invece: Andate nel fuoco eterno, che è stato preparato per il diavolo e gli angeli suoi(Mt 25, 34 41). Possiamo tuttavia, per quanto ci consente il Signore, mettere in risalto alcuni elementi in base ai quali distinguere anche in questo tempo i buoni fedeli, che poi sono i cittadini di Gerusalemme, dai cittadini di Babilonia. A queste due città danno origine due amori: l'amore di Dio è all'origine di Gerusalemme; l'amore del mondo a quella di Babilonia. Chieda dunque ciascuno a se stesso che cosa ami e vedrà di quale città è cittadino. Se scoprirà di essere cittadino di Babilonia, estirpi la cupidigia e faccia fiorire la carità; se invece scoprirà di essere cittadino di Gerusalemme, sopporti la prigionia e spera nella libertà. Infatti molti cittadini della santa madre Gerusalemme un tempo erano prigionieri di desideri di Babilonia e ne contraevano la corruzione; anzi, per tale corruzione essi erano diventati veri e propri cittadini di quella città. Di persone così asservite ve ne sono ancora molte e ve ne saranno in questa terra anche dopo di noi. Ma il Signore, il fondatore di Gerusalemme, sa quali suoi cittadini abbia predestinati: quali, cioè, pur essendo ancora sotto il dominio del diavolo, dovranno essere redenti dal sangue di Cristo. Egli li conosce prima che essi conoscano se medesimi. E' con tali significati allegorici che si ha da cantare questo salmo. Nel suo titolo troviamo anche due profeti, Geremia ed Ezechiele. A quel tempo essi erano in prigionia e cantavano alcune cose quando cominciavano ad uscire. Comincia a uscire chi comincia ad amare. E molti escono, sebbene di nascosto; e piedi di coloro che escono sono gli affetti del loro cuore. L'importante è che escano da Babilonia. Che cosa significa "uscire da Babilonia"? Significa uscire dalla confusione. In qual modo si esce da Babilonia, cioè dalla confusione? Coloro che dapprima erano confusi e simili l'uno all'altro per i desideri, cominciano a distinguersi per la carità. Ormai sono distinti, non sono più confusi. Anche se col corpo restano ancora mischiati agli altri, tuttavia se ne distinguono per il santo desiderio. Per la mescolanza materiale non sono ancora usciti del tutto ma, per quanto concerne il sentimento del cuore, hanno cominciato ad uscire. Ascoltiamo dunque, fratelli! Ascoltiamo, cantiamo e desideriamo la città cui apparteniamo. Quali gioie saranno il tema del canto che ascolteremo? E come potrà rinascere in noi l'amore per la nostra città, di cui ci eravamo dimenticati nel lungo esilio? Proprio per questo il Padre nostro ci ha inviato delle lettere: Dio ci ha dato le Scritture. Per tali lettere rinasce in noi il desiderio di tornare in patria, come amando il nostro esilio ci eravamo volti verso il nemico, girando le spalle alla patria. Che cosa dunque si canta qui?

EN 64,2

due amori, due città: chiediti cosa ami e vedrai di quale città fai parte: comincia a uscire da Babilonia chi comincia ad amare

Gerusalemme e Babilonia nella storia e nella tipologia. Le lettere del Padre pervenute a noi esuli. 2. [v 2.] Osservate i nomi di queste due città: Babilonia e Gerusalemme. Babilonia significa "confusione", Gerusalemme significa "visione di pace". Guardate ora la città della confusione, per comprendere la visione di pace. Sopportate quella, sospirate a questa. Come possono essere riconosciute queste due città? Possiamo forse separarle ora l'una dall'altra? Sono mischiate; anzi, dall'inizio del genere umano avanzano mischiate sino alla fine del mondo. Gerusalemme iniziò con Abele, Babilonia con Caino, anche se gli edifici delle due città sono stati costruiti più tardi. Gerusalemme venne infatti edificata nella terra dei gebusei (e dapprima essa fu chiamata Gebus(Cf. 2 Sam 5, 6; Gs 18, 28)) dopo che la gente dei gebusei era stata scacciata da quella regione, al tempo in cui il popolo di Dio fu liberato dall'Egitto e condotto nella terra della promessa. Babilonia invece fu fondata nelle più interne regioni della Persia, ed essa per lungo tempo drizzò la testa al di sopra degli altri popoli. Orbene, queste due città furono costruite in determinate epoche come figura delle altre due città, la cui origine risale molto più indietro nel tempo e debbono rimanere in questo mondo sino alla fine dei tempi e poi, alla fine, essere separate. Come possiamo noi conoscerle attualmente, se esse sono mescolate? Ce le mostrerà in chiara luce il Signore, quando porrà gli uni a destra e gli altri a sinistra. Gerusalemme sarà a destra; Babilonia a sinistra. Gerusalemme udrà: Venite, benedetti del Padre mio; ricevete il regno che è stato preparato per voi fin dall'origine del mondo. Babilonia udrà invece: Andate nel fuoco eterno, che è stato preparato per il diavolo e gli angeli suoi(Mt 25, 34 41). Possiamo tuttavia, per quanto ci consente il Signore, mettere in risalto alcuni elementi in base ai quali distinguere anche in questo tempo i buoni fedeli, che poi sono i cittadini di Gerusalemme, dai cittadini di Babilonia. A queste due città danno origine due amori: l'amore di Dio è all'origine di Gerusalemme; l'amore del mondo a quella di Babilonia. Chieda dunque ciascuno a se stesso che cosa ami e vedrà di quale città è cittadino. Se scoprirà di essere cittadino di Babilonia, estirpi la cupidigia e faccia fiorire la carità; se invece scoprirà di essere cittadino di Gerusalemme, sopporti la prigionia e spera nella libertà. Infatti molti cittadini della santa madre Gerusalemme un tempo erano prigionieri di desideri di Babilonia e ne contraevano la corruzione; anzi, per tale corruzione essi erano diventati veri e propri cittadini di quella città. Di persone così asservite ve ne sono ancora molte e ve ne saranno in questa terra anche dopo di noi. Ma il Signore, il fondatore di Gerusalemme, sa quali suoi cittadini abbia predestinati: quali, cioè, pur essendo ancora sotto il dominio del diavolo, dovranno essere redenti dal sangue di Cristo. Egli li conosce prima che essi conoscano se medesimi. E' con tali significati allegorici che si ha da cantare questo salmo. Nel suo titolo troviamo anche due profeti, Geremia ed Ezechiele. A quel tempo essi erano in prigionia e cantavano alcune cose quando cominciavano ad uscire. Comincia a uscire chi comincia ad amare. E molti escono, sebbene di nascosto; e piedi di coloro che escono sono gli affetti del loro cuore. L'importante è che escano da Babilonia. Che cosa significa "uscire da Babilonia"? Significa uscire dalla confusione. In qual modo si esce da Babilonia, cioè dalla confusione? Coloro che dapprima erano confusi e simili l'uno all'altro per i desideri, cominciano a distinguersi per la carità. Ormai sono distinti, non sono più confusi. Anche se col corpo restano ancora mischiati agli altri, tuttavia se ne distinguono per il santo desiderio. Per la mescolanza materiale non sono ancora usciti del tutto ma, per quanto concerne il sentimento del cuore, hanno cominciato ad uscire. Ascoltiamo dunque, fratelli! Ascoltiamo, cantiamo e

desideriamo la città cui apparteniamo. Quali gioie saranno il tema del canto che ascolteremo? E come potrà rinascere in noi l'amore per la nostra città, di cui ci eravamo dimenticati nel lungo esilio? Proprio per questo il Padre nostro ci ha inviato delle lettere: Dio ci ha dato le Scritture. Per tali lettere rinasce in noi il desiderio di tornare in patria, come amando il nostro esilio ci eravamo volti verso il nemico, girando le spalle alla patria. Che cosa dunque si canta qui?

[CT] Città Terrena (Babilonia)

CD 15,22

Gn 6: il peccato della città terrena, che l'ha condotta al diluvio

Il diluvio: fatti e allegorie [22-27] Amore bellezza virtù. 22. Poiché con il libero arbitrio della volontà il genere umano continuava ad aumentare avvennero la commiscianza e, mediante la partecipazione della immoralità, una certa indistinzione delle due città. Ancora una volta il danno ebbe ragione d'essere dal sesso femminile, non nella maniera che si ebbe all'inizio perché non si trattò del caso che donne sedotte dall'inganno di qualcuno inducessero i mariti a peccare. Però fin dal principio le donne, che per i cattivi costumi appartenevano alla città terrena, cioè alla società dei generati della terra, furono amate per la bellezza fisica dai figli di Dio, cioè dai cittadini dell'altra città in esilio nel tempo (Cf. Gn 6, 1). La bellezza è un bene che è dono di Dio, ma è concessa anche ai cattivi perché non sembri un gran bene ai buoni. Abbandonato quindi il bene grande e proprio dei buoni, avvenne la caduta al bene più basso, non proprio dei buoni ma comune a buoni e cattivi. Così i figli di Dio furono avvinti dall'amore per le figlie degli uomini e per averle come mogli decaddero nella moralità della società terrena abbandonando la religione che osservavano nella società santa. In tal modo la bellezza fisica, che è certamente un bene prodotto da Dio ma temporale carnale infimo, è amata male perché si trascura Dio, bene eterno spirituale perenne, come con la violazione della giustizia l'oro è amato dagli avari non per un peccato dell'oro ma dell'uomo. Così è ogni creatura. Essendo un bene si può amare bene e male, cioè bene nel rispetto dell'ordine, male nella violazione dell'ordine. Ho espresso brevemente questi concetti in un elogio al cero: Queste cose sono tue e sono buone perché Tu che sei buono le hai create. Niente di nostro v'è in esse se non che, violando l'ordine, pecciamo amando non Te ma ciò che da Te è creato (Cf. Ant. lat.; cf. anche Laus Cerei (PL 46, 817)). Se il Creatore si ama secondo verità, cioè se non si ama invece di Lui altro che Egli non è, non è possibile che sia amato di amore cattivo. Anche l'amore si deve amare ordinatamente perché con esso si ama l'oggetto che si deve amare affinché sia in noi la virtù con cui si vive bene. Mi sembra quindi che definizione breve e vera della virtù è l'ordine dell'amore. Per questo nel sacro Cantico dei Cantici la sposa di Cristo, cioè la città di Dio, canta: Date ordine in me alla carità (Ct 2, 4). Dunque infranto l'ordine di questa carità, cioè dell'affetto e dell'amore, i figli di Dio trascurarono Dio e amarono le figlie degli uomini. Con i due termini si distinguono sufficientemente le due città. Anche essi per natura erano figli degli uomini ma avevano cominciato ad avere un altro nome per effetto della grazia. Nel medesimo libro della Scrittura, in cui si dice che i figli di Dio amarono le figlie degli uomini, si dice anche che essi erano angeli di Dio. Per questo molti pensano che non fossero uomini ma angeli.

[STORIA (ECONOMIA) DELLA SALVEZZA] PROSPERITA' E AVVERSITA' (RETTITUDINE)

[RET] Rettitudine: Noi dobbiamo adeguarci a Dio, non Dio a noi

EN 32,2.2.1

Piace a Dio colui cui Dio piace

SULLO STESSO SALMO 32 ESPOSIZIONE II Discorso 2 1 È faticoso sia annunziare che ascoltare la parola della verità. Ma sopportiamo di buon animo questa fatica, fratelli, se ci ricordiamo delle parole del Signore e della nostra condizione. Perché, fin dall'origine stessa del genere umano l'uomo ha udito, non da un uomo ingannatore né dal diavolo seduttore, ma dalla stessa verità, dalla bocca di Dio, le parole: Nel sudore del tuo volto mangerai il pane (Gn 3,19). Ebbene, se pane nostro è la parola di Dio, sudiamo nell'ascoltarla, se non vogliamo morire nel digiunare. Pochi versi delle prime parti di questo salmo sono stati spiegati or non è molto nella solennità delle trascorse vigilie; ascoltiamo quanto resta.

EN 124,2

Chi sono i retti di cuore? Quelli che non cercano di correggere Dio e non lo rimproverano

La rettitudine del cuore. 2. Chi è colui che nel salmo ragiona così? L'uomo che non ha conseguito ancora la rettitudine del cuore. Lo asserisce in apertura il salmo da cui abbiamo preso la citazione, che è un altro diverso da quello prescelto per l'indagine e l'esposizione di oggi. E' il salmo in cui si trovano espressioni come queste: Ma che davvero Dio conosce [queste cose] e presso l'Altissimo c'è la scienza? Ecco: loro sono peccatori, eppure hanno accumulato grandi ricchezze in questo mondo. Forse che fu vano per me l'aver voluto conservare il cuore nella giustizia e l'aver lavato fra gli innocenti le mie mani? (Sal 72, 11-13) Ebbene, quel salmo che dipinge un'anima nell'angoscia e con i piedi in atto di vacillare, inizia proprio così: Quanto è buono il Dio d'Israele con i retti di cuore! E continua: I miei piedi han quasi vacillato, i miei passi per poco non han deviato. Perché? Ho provato invidia per i peccatori, vedendo la loro pace (Sal 72, 1-3). Dice d'essersi sentito vacillare i piedi e quasi d'essere andato fuori strada, precipitando da Dio nell'abisso del male, perché, considerando [le vicende umane], ha visto la felicità dei peccatori. Li ha visti nella pace, mentre lui era nell'angoscia. Queste impressioni, o pericoli del passato, ce li racconta quando egli ne era ormai venuto fuori, quando, raddrizzato a dovere il proprio cuore, egli era ormai unito a Dio. Senz'altro, dunque, è buono il Dio d'Israele. Ma con chi? Con i retti di cuore. E questi retti di cuore chi sono? Coloro che non rimproverano a Dio alcuna colpa. Chi ancora? Coloro che indirizzano la propria volontà al compimento della volontà di Dio, e non pretendono di piegare la volontà di Dio alle storture della propria. E' un breve precetto quello che impone all'uomo di rettificare il cuore. Vuoi avere retto il cuore? Fa' quello che piace a Dio; non pretendere che Dio s'adatti a fare ciò che piacerebbe a te. Tortuosi di cuore, cioè gente dal cuore tutt'altro che retto, sono coloro che intavolano lunghe discussioni sul come ugualmente si sarebbe dovuto comportare Iddio, con l'animo non di lodarlo per quanto ha fatto, ma di criticarlo. Pretendono dettargli leggi: non si contentano certo, quindi, di rifiutare qualsiasi direttiva da parte sua, ma giungono a dire: "Dio non avrebbe dovuto far esistere i poveri; solo i ricchi avrebbero dovuto esserci e avere un posto nella vita... Il povero perché esiste? Perché vive?" Si erge a critico del Dio dei poveri! Quanto sarebbe stato meglio per lui essere un povero di Dio, per essere arricchito da Dio! Quanto sarebbe stato meglio per lui, cioè, attenersi alla volontà di Dio e convincersi che, mentre la sua povertà era di ordine temporale e quindi di breve durata, le ricchezze che gliene sarebbero derivate sarebbero state di ordine spirituale e perciò imperiture! Quanto sarebbe stato meglio per lui tenersi in cuore le ricchezze della fede, se effettivamente non gli era stato possibile riempire di oro la cassaforte! Con la cassaforte piena d'oro, infatti, avrebbe avuto paura del ladro e, anche contro voglia, avrebbe potuto perdere i suoi beni. La fede del cuore, al contrario, non si perde a

meno che non la si scacci con un atto deliberato. [Quanto al problema della povertà], eccovi, o carissimi, una risposta immediata. Dio ha fatto il povero per mettere l'uomo alla prova, così come ha fatto il ricco perché fosse provato in base al suo comportamento col povero. E tutte le cose fatte da Dio son fatte con rettitudine: per cui, anche se non possiamo penetrare nei segreti della sua Provvidenza né scorgere il motivo per cui ha fatto una cosa così e un'altra diversamente, è bene per noi chinarci di fronte alla sua sapienza. Anche se ci sfugge il motivo per cui ha disposto una determinata cosa, crediamo che egli l'ha compiuta per il bene, e avremo retto il cuore (capace quindi di riporre totalmente la propria fiducia nel Signore), e i nostri piedi non vacilleranno ma si avvereranno in noi, incamminati ormai alle ascensioni [spirituali], le parole poste all'inizio di questo salmo: Coloro che confidano nel Signore, come il monte Sion, non vacilleranno in eterno.

SR 48,7

Se non ne conosci il motivo, credi che non ingiustamente avviene quello che Dio fa o permette

La fede risolve il problema del male. 7. Fino a quando questo affaticamento? Finché non sono entrato nel santuario di Dio e non ho compreso la sorte finale (Sal 72, 17). Entra dunque, o anima fedele, nel santuario di Dio; entra nel santuario di Dio tu, o anima pia, che nei tuoi mali non provi avversione verso Dio né ti dispiaci di lui quando i cattivi si trovano nella prosperità. Anche se non comprendi per qual motivo accadano tali cose, credi che non avviene ingiustamente quel che Dio permette o fa. Un tempo ti guidava la ragione umana; lasciati richiamare [sulla retta via] dall'autorità di Dio e credi che nel fatto in parola c'è qualcosa che sfugge alla tua mente. Difatti con fede certissima è da credersi che Dio non può essere né ingiusto né iniquo. Entrando nel santuario di Dio in questa maniera, cioè con la fede, entrandovi credendo imparerai, acquistando la [piena] comprensione. Così dice infatti: Finché non sono entrato nel santuario di Dio, dove entra la fede. E dopo la fede cosa viene? E ho compreso la sorte finale. Verrà la fine, quando nessun buono si troverà nel male e nessun cattivo nel bene. Verrà - dico - la fine, quando saranno separati i pii dagli empì, i giusti dagli ingiusti, coloro che avranno lodato Dio da coloro che l'avranno bestemmiato. Verrà il tempo in cui saranno separati in modo che - come dicevo - nessun buono si troverà nel male e nessun cattivo nel bene. Perché allora le cose non procedono così anche adesso? Forse anche adesso vanno così! ma ciò che adesso si compie in occulto allora si compirà palesemente.

TJ 28,7

Il retto di cuore non accusa Dio

7. Ma ora che cosa devono fare quelli che sono in possesso della giustizia? Ciò che si legge in quel medesimo salmo: In attesa che la giustizia si converta in giudizio; e la possiedono tutti i retti di cuore (Sal 93, 15). Vi domandate forse chi sono i retti di cuore. La Scrittura c'insegna che i retti di cuore sono coloro che sopportano i mali del mondo, senza mettere Dio sotto accusa. Non vi pare, o fratelli, che questi siano un'eccezione? Non so perché, ma quando uno è colpito da una disgrazia, subito se la prende con Dio, mentre dovrebbe prendersela con se stesso. Quando fai qualcosa di buono, ti congratuli con te stesso; quando ti capita un guaio te la prendi con Dio. Questo significa avere il cuore storto, non retto. Se correggerai questa stortura e perversità, ti accadrà di fare il contrario. Prima cosa facevi? Lodavi te stesso per i doni di Dio, e incolpavi Dio per i tuoi guai. Una volta che il tuo cuore si sarà convertito e sarà diventato retto, ringrazierai il Signore per i suoi doni e accuserai te stesso per i tuoi guai. E' così che fanno i retti di cuore. Orbene, uno che ancora non era retto di cuore, perché amareggiato di fronte alla fortuna dei cattivi e alla sfortuna dei buoni, dopo essersi corretto, dice: Com'è buono il Dio d'Israele verso i retti di cuore! Ma poco mancò - quando non ero retto di cuore -, che i miei piedi vacillassero, poco mancò che i miei passi si sviassero. Perché? Perché provai invidia per i peccatori, osservando la loro pace (Sal 72, 1-3). Vidi, dice, che i cattivi erano felici, e Dio non mi è piaciuto più, perché avrei voluto che Dio non permettesse la felicità dei cattivi. Cerchiamo di capire: non è che Dio permetta questo; ma siamo portati a considerare felice un cattivo solo perché non sappiamo cosa sia la felicità. Cerchiamo dunque di essere retti di cuore: il tempo della nostra gloria non è ancora giunto. Diciamo a coloro che, come i fratelli del Signore, amano il mondo: Il vostro tempo è sempre pronto, mentre il nostro non è ancora giunto. Osiamo dir questo anche noi. Dal momento che noi siamo il corpo di nostro Signore Gesù Cristo, siamo sue membra, e con animo grato riconosciamo in lui il nostro capo, diciamolo pure, poiché egli stesso si è degnato dirlo per noi. All'insulto di coloro che amano il mondo, rispondiamo: Il vostro tempo è sempre pronto, mentre il nostro non è ancora giunto. A noi infatti l'Apostolo dice: Voi siete morti, e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio. Quando giungerà il nostro tempo? Quando comparirà Cristo, che è la vostra vita, allora anche voi comparirete con lui nella gloria (Col 3, 3-4).

[STORIA (ECONOMIA) DELLA SALVEZZA] **ESCATOLOGIA**

[STORIA (ECONOMIA) DELLA SALVEZZA->ESCATOLOGIA] **I Defunti**

[DF] Defunti

CD 1,12.1-1,12.2

Ciò che conta è la risurrezione e quindi la buona vita che la rende possibile. Il resto è più consolazione dei vivi che giovamento per i morti

La privazione della tomba non è il male... 12. 1. Inoltre, dicono, in una strage così grande non si poté seppellire i cadaveri (Cf. Agostino, De cura pro mort. ger. 2). Ma la fede sincera neanche di questo si preoccupa eccessivamente perché ricorda che le bestie divoratrici non impediranno che risorgano i corpi, di cui non andrà perduto neanche un capello (Lc 21, 18; cf. At 27, 34). La Verità stessa non avrebbe detto: Non temete coloro che uccidono il corpo ma non possono uccidere l'anima (Mt 10, 28), se nuocesse alla vita futura ciò che i nemici hanno deciso di fare dei corpi degli uccisi. A meno che un tizio sia tanto irragionevole da sostenere che coloro i quali uccidono il corpo non si devono temere che prima della morte uccidano il corpo, ma si devono temere che dopo la morte non lascino inumare il corpo ucciso. E' falso allora, se hanno tanto potere da esercitare sui cadaveri, ciò che ha detto il Cristo: Essi uccidono il corpo ma dopo non possono fare altro (Lc 12, 4). Ma è impossibile che sia falso ciò che la Verità ha detto. E' stato detto appunto che fanno qualche cosa quando uccidono perché vi è sensibilità nel corpo da uccidere, ma poi non hanno che fare perché non vi è sensibilità nel corpo ucciso. La terra dunque non ha ricoperto molti corpi dei cristiani. Nessuno però ha posto fuori del cielo e della terra alcuno di loro, giacché li riempie con la presenza di sé colui che sa da che cosa risuscitare ciò che ha creato. Si dice nel salmo: Han posto i cadaveri dei tuoi servi come cibo agli uccelli del cielo e le carni dei tuoi santi alle belve della terra; hanno versato come acqua il loro sangue alla periferia di Gerusalemme e non vi era chi li seppellisse (Sal 78, 2-3). Ma è stato detto più per evidenziare la crudeltà di coloro i quali compiono tali

azioni che la mala sorte di coloro i quali le subirono. E sebbene agli occhi degli uomini questi fatti siano intollerabili e atroci, tuttavia preziosa alla presenza del Signore è la morte dei suoi santi (Sal 115, 15). Pertanto tutte queste cose, e cioè la preparazione del funerale, l'allestimento della tomba, la parata del corteo funebre sono più una consolazione per i superstiti che aiuto per i trapassati (Cf. Agostino, De cura pro mort. ger. 2, 4; Enarr. in ps. 33, s. 2, 25: NBA, XXV). Se giovasse in qualche modo al miscredente una tomba lussuosa, nuocerebbe al credente una povera o inesistente. Una moltitudine di servi allestiti al ricco coperto di porpora un solenne corteo funebre davanti agli uomini, ma ne offri dinanzi a Dio uno molto più solenne al povero coperto di piaghe il servizio degli angeli che non lo depositarono in un mausoleo di marmo ma fra le braccia di Abramo (Cf. Lc 16, 22, 31). ...come mostra anche una certa tradizione pagana. 12. 2. Gli individui, contro cui abbiamo inteso di difendere la città di Dio, scherniscono questi pensieri. Ma anche i loro filosofi hanno disdegnato l'allestimento della tomba (Cf. Platone, Apol. 40 c-d; Fedone 70c; Cratilo 400c; Cicerone, Tuscul. 1, 43). E spesso non si preoccuparono dove rimanessero o di quali bestie divenissero cibo i soldati di tutto un esercito, quando morivano per la patria terrena. In proposito i poeti poterono dire a titolo d'encomio: E' coperto dal cielo chi non ha un'urna (Lucano, Phars. 7, 819). A più forte ragione non debbono motteggiare i cristiani a causa dei corpi non sepolti. Ad essi si promette una nuova forma della carne e delle singole membra che nell'attimo indivisibile di tempo (Cf. 1 Cor 15, 52) dovrà essere restituita e rinnovata non solo dalla terra ma anche dalla più intima struttura degli altri elementi in cui sono tornati i cadaveri decomposti.

CD 20,9,2

I defunti non sono separati dalla Chiesa, nemmeno adesso

Ministero sacerdotale per vivi e defunti. 9. 2. Il libro dell'Apocalisse parla dunque di questo regno di servizio in armi, in cui si è ancora in conflitto con il nemico e talora si resiste ai vizi che assalgono, talora si ha il dominio su di essi che si arrendono fino a che si giunga a quel regno di grande pace, in cui si regnerà senza nemico; parla anche della prima risurrezione che avviene nel tempo. Infatti dopo aver detto che il diavolo è incatenato per mille anni e che poi sarà slegato per breve tempo, compendiando quel che nei mille anni compie la Chiesa o si compie in essa, dice: E vidi dei troni e coloro che vi sedevano e fu dato il potere di giudicare (Ap 20, 4). Non si deve pensare che la frase si riferisca all'ultimo giudizio, ma in essa si devono intendere i troni dei capi e i capi stessi, ai quali è affidato il governo della Chiesa nel tempo. Ed è evidente che il conferimento del potere di giudicare non è espresso meglio che con quel che è stato detto: Ciò che legherete sulla terra sarà legato anche in cielo e ciò che scioglierete sulla terra sarà sciolto anche in cielo (Mt 18, 18). Perciò dice l'Apostolo: Spetta forse a me giudicare quelli di fuori? Non sono quelli di dentro che voi giudicate? (1 Cor 5, 12). Continua l'Apocalisse: E le anime degli uccisi a causa della testimonianza di Gesù e della parola di Dio (Ap 20, 4); si sottintende quello che dice di seguito: Regnarono con Cristo mille anni, cioè le anime dei martiri non ancora restituite al proprio corpo. Infatti le anime dei fedeli defunti non sono separate dalla Chiesa che anche nel tempo è il regno di Cristo. Altrimenti anche all'altare di Dio non si farebbe la loro memoria in comunione col corpo di Cristo; e non gioverebbe in pericolo di morte ricevere il battesimo affinché questa vita non termini senza di esso e neanche ottenere la riconciliazione, se per caso si è separati dal corpo di Cristo a causa della penitenza pubblica o della coscienza in peccato. Si compiono questi riti appunto perché i fedeli anche defunti sono sue membra. Dunque sebbene non ancora nel corpo, tuttavia la loro anima già regna con lui, mentre decorrono i mille anni. Nel medesimo libro e in altri si legge: Beati i morti che muoiono nel Signore. D'ora innanzi, dice lo Spirito, affinché riposino dalle loro fatiche perché le loro opere li seguono (Ap 14, 13). Dapprima dunque regna nel tempo con Cristo la Chiesa nei vivi e nei morti. Dice l'Apostolo: Per questo è morto Cristo, per essere il Signore dei vivi e dei morti (Rm 14, 9). Ma l'Apocalisse ha menzionato soltanto l'anima dei martiri; essi infatti soprattutto regnano da morti perché hanno lottato per la verità fino alla morte. Ma come da una parte il tutto, comprendiamo che anche gli altri morti appartengono alla Chiesa che è il regno di Cristo.

CMG 2,4

Tutto quello che si fa nei funerali è più consolazione dei vivi, che aiuto per i morti.

Tuttavia il rispetto dei cadaveri, che per i vivi è un conforto, è anche un atto di pietà per i defunti. 2. 4. Però, dico, i "in una strage così immane non si poté dare sepoltura neanche ai cadaveri. Ma una fede autentica non ha paura di questo, fondata com'è sul presupposto che neanche le bestie che li hanno divorati potranno impedire che risorgano quei corpi, dei quali non andrà perduto neanche un capello della testa (Cf. Lc 12, 17). Se quello che i nemici hanno voluto fare sul corpo degli uccisi avesse potuto pregiudicare anche alla loro vita futura, mai la Verità stessa avrebbe affermato: Non abbiate paura di coloro che uccidono il corpo, ma poi non hanno il potere di uccidere l'anima (Mt 10, 28). A meno che non si sia talmente sciocchi da sostenere che quelli che uccidono il corpo non si debbono temere prima di morire che appunto l'uccidano, ma si debbano temere che, dopo la morte, non lo lascino seppellire. Se tanto male potessero fare ancora a dei cadaveri, sarebbe falso quello che dichiara Cristo: Quelli che uccidono il corpo, ma poi non possono fare più nulla (Lc 12, 4). Ma Dio ci guardi dal pensare che possa esser falso quello che afferma la Verità stessa. E' detto, sì, che qualcosa possono fare nel momento che uccidono, perché nel corpo che viene ucciso c'è ancora sensibilità; ma dopo non possono fare più nulla, perché nel corpo ucciso ogni sensibilità è spenta. E' vero, molti corpi dei Cristiani la terra non li ha accolti in sé; però nessuno poté mai buttar fuori uno di loro o dal cielo o dalla terra che tutta riempie con la sua presenza Colui che sa come risuscitare quello che ha creato. Certo, vien detto nel salmo: Hanno abbandonato i cadaveri dei tuoi servi in pasto agli uccelli del cielo, le carni dei tuoi fedeli agli animali selvaggi; hanno versato il loro sangue come acqua intorno a Gerusalemme; e non c'era chi li seppellisse (Sal 78, 2-3). Questo però più per mettere in risalto la ferocia di coloro che fecero queste cose, che la sofferenza di coloro che le subirono. Per quanto infatti agli occhi degli uomini queste cose appaiano orrende, agli occhi di Dio la morte dei suoi santi è preziosa (Sal 115, 15). E allora tutte quelle cose, la solennità del funerale, la nobiltà della sepoltura, la grandiosità delle esequie sono più un sollievo per quelli che restano che un vantaggio per quelli che vanno. Se una sepoltura grandiosa a un empio arrecasse qualche vantaggio, a un pio sarebbe di svantaggio una modesta, o addirittura inesistente. Però se a quel ricco che vestiva di porpora la gran turba dei famigli allestiti un funerale splendido agli occhi degli uomini, molto più splendido agli occhi di Dio ne fu allestito uno a quel povero pieno di piaghe dal servizio degli Angeli, i quali non lo issarono su un mausoleo di marmo, ma lo innalzarono fino al seno di Abramo (Cf. Lc 16, 19-22). Su queste cose ci ridono quelli contro i quali ci siamo presi l'impegno della difesa della città di Dio. Ma anche i loro filosofi non hanno dato troppa importanza alle solennità della sepoltura; e più volte interi eserciti, nell'affrontare la morte per la loro patria terrena, non si son dati il minimo pensiero di come sarebbero andati a finire e quali bestie se li sarebbero mangiati: e i loro poeti li poterono giustamente esaltare con questo elogio: Dal cielo è coperto chi non ha la sua urna (LUCANUS, Phars. 7, 819).

CMG 7,9

Umanamente comprensibile il dolore alla morte delle persone care

Ma la pietà dell'uomo verso il proprio corpo è una legge di natura. Esempio del profeta e dell'uomo di Dio al tempo del re Geroboamo. 7. 9. E tuttavia per quel sentimento naturale del cuore umano per cui nessuno mai ha avuto in odio la propria carne (Ef 5, 29), se uno potesse sapere che dopo la morte al suo corpo dovesse mancare qualcosa di ciò che richiede la solennità della sepoltura in uso tra la propria gente e nella propria patria, se ne addolorerebbe in quanto uomo; e così una cosa che dopo la morte non gli interesserà più per il corpo, prima della morte gli fa paura. Anche nei Libri dei Re troviamo che il Signore, per bocca di un suo profeta, minacciò un uomo di Dio che non aveva obbedito alla sua parola, e gli

annunciò che il suo cadavere non sarebbe stato tumulato nel sepolcro dei suoi padri. Ecco come si esprime la Scrittura: Così dice il Signore: Poiché ti sei ribellato all'ordine del Signore, non hai ascoltato il comando che ti ha dato il Signore tuo Dio, sei tornato indietro, hai mangiato e bevuto in questo luogo, sebbene ti fosse stato prescritto di non mangiarvi e bervi nulla, il tuo cadavere non entrerà nel sepolcro dei tuoi padri (1 Re 13, 21-22). Se la portata di questa pena la pensiamo alla luce del Vangelo che ci insegna che, una volta ucciso il corpo, non c'è più da temere che possano soffrire delle membra senza vita, non è neanche il caso di chiamarla pena. Ma se consideriamo quell'affezione innata che ognuno ha verso la propria carne, è naturale che quegli, ancor vivo, si sia spaventato e rattristato per una cosa che da morto non avrebbe neanche sentito. E proprio in questo consisteva la pena, che l'anima si rattristasse per quello che sarebbe successo al suo corpo, anche se, quando sarebbe successo, non avrebbe sentito alcun dolore. E infatti il Signore non volle punire oltre questo suo servo che non per sua malizia aveva rifiutato di adempiere il comando del suo Signore ma, ingannato dalla falsità di un altro, credette di obbedire, ma in realtà non obbedì. Tanto meno si può pensare che egli venisse ucciso dal morso della belva perché la sua anima venisse gettata nel supplizio dell'inferno, quando addirittura il leone stesso che aveva ucciso quel corpo se ne pose poi a guardia, lasciando anche indisturbato il giumento che lo aveva portato fin lì e che, insieme a quella belva spaventosa, rimase lì con intrepido coraggio al funerale del suo padrone. Con questo mirabile segno appare chiaro che quell'uomo di Dio fu tormentato temporaneamente fino alla morte per non essere castigato dopo la morte. Su questo argomento l'Apostolo, avendo ricordato le sofferenze e anche la morte di molti, dovute a delle trasgressioni, afferma. Se noi ci esaminassimo attentamente da noi stessi, non saremmo giudicati dal Signore. Quando poi siamo giudicati dal Signore, veniamo corretti per non essere castigati insieme con questo mondo (1 Cor 11, 31-32). Quanto poi a colui che lo aveva ingannato, egli seppellì molto onoratamente quell'uomo di Dio nel suo proprio sepolcro, e diede disposizione di essere sepolto anche lui accanto alle ossa di quello. Sperava in questo modo che si avesse compassione anche delle sue ossa quando fosse arrivato il tempo in cui, secondo la profezia di quell'uomo di Dio, Giosia, re di Giuda, avrebbe dissotterrato in quella regione le ossa di molti morti e con quelle ossa avrebbe profanato gli altari sacri che vi erano stati consacrati agli idoli. E di fatto Giosia risparmiò quel sepolcro dove giaceva l'uomo di Dio che più di trecento anni prima aveva predetto queste cose e in grazia di lui non fu violata neanche la sepoltura di quell'altro che lo aveva ingannato (Cf. 1 Re 24-32; 2 Re 23, 16-18). E così per quell'affetto per cui nessuno mai ha avuto in odio la propria carne (Cf. Ef 5, 29), provvide al suo cadavere lui che con la menzogna ne aveva ucciso l'anima. E sempre per quella legge naturale per cui ognuno è portato ad amare la propria carne, l'uno subì la pena di sapere che non sarebbe stato tumulato nel sepolcro dei suoi padri, l'altro la preoccupazione di provvedere che non si inferisse contro le sue ossa facendosi seppellire accanto a quello di cui nessuno avrebbe violato il sepolcro.

EL 29,109-29,110

La condizione dei defunti in attesa della risurrezione e il valore delle preghiere per loro

Le anime dei defunti prima della risurrezione. 29. 109. Il tempo frapposto tra la morte dell'uomo e la risurrezione finale trattiene le anime in dimore misteriose, a seconda che ciascuna abbia meritato quiete o afflizione, in rapporto a quel che ha ottenuto in sorte finché viveva nella carne. Sacrifici ed elemosine in suffragio di tutti i defunti battezzati. 29. 110. Non si deve nemmeno negare che le anime dei defunti ricevono sollievo dalla pietà dei propri cari che sono in vita, quando viene offerto per loro il sacrificio del Mediatore o si fanno elemosine nella Chiesa. Tutto questo però giova a quanti in vita hanno acquisito meriti che consentissero in seguito di ricavarne vantaggio. C'è infatti un tipo di condotta non così buona da non richiedere questi suffragi dopo la morte, né così cattiva da non ricavarne giovamento dopo la morte; ve n'è poi uno talmente buono da non richiederne e viceversa uno talmente cattivo da non potersene avvantaggiare, una volta lasciata questa vita. E' in questa vita perciò che si acquista ogni merito, che consente a ciascuno di ricavarne sollievo o oppressione. Nessuno però s'illuda di guadagnarsi presso Dio, al momento della morte, quanto ha trascurato quaggiù. Quindi tutte le pratiche solitamente raccomandate dalla Chiesa a favore dei defunti non sono contrarie all'affermazione dell'Apostolo: Tutti dovremo comparire davanti al tribunale di Dio, ciascuno per ricevere la ricompensa per quanto ha fatto finché era nel corpo, sia in bene che in male (2 Cor 5, 10; cf. Rm 14, 10); anche il merito di potersi giovare di queste cose, infatti, ciascuno se l'è procurato finché viveva nel corpo. Ma non tutti se ne giovano: e perché mai, se non perché ciascuno ha condotto, finché era nel corpo, una vita diversa? Ora, dal momento che vengono offerti sia i sacrifici dell'altare sia di qualunque altra elemosina, essi rendono grazie per chi è veramente buono; intercedono per chi non è veramente buono; per chi poi è veramente cattivo, non potendo in alcun modo aiutare i morti, cercano in qualche modo di consolare i vivi. Per quanti poi se ne giovano, il giovamento comporta o la piena remissione o almeno la possibilità di una condanna più tollerabile.

SR 172,1-172,3

Il vero bene dei defunti

DISCORSO 172 DALLE PAROLE DELL'APOSTOLO (2 THESS 4, 12): "NON VOGLIAMO CHE RESTIATE NELL'IGNORANZA, FRATELLI, NEI RIGUARDI DI QUELLI CHE SI SONO ADDORMENTATI PERCHÉ NON SIATE NELL'AFFLIZIONE COME GLI ALTRI CHE NON HANNO SPERANZA" E RIGUARDO ALLE OPERE DI MISERICORDIA CON LE QUALI SONO AIUTATI I DEFUNTI L'afflizione per i defunti: quale è proibita. 1. 1. Il beato Apostolo ci esorta a non affliggerci per coloro che dormono, vale a dire per i nostri carissimi defunti, come in genere gli altri che non hanno speranza, s'intende la speranza della risurrezione e della incorruttibilità eterna. Appunto per questo, l'uso costante e rispondente alla realtà della Scrittura li chiama anche "coloro che dormono", e così, quando sentiamo "dormienti", non dubitiamo che si sveglieranno, come si canta nel Salmo: Forse chi dorme non si leverà a risorgere? (Sal 40, 9) Così, per i morti, in coloro che li amano c'è una specie di tristezza, in certo modo naturale. Non si tratta di una credenza, ma è la natura che in realtà ha orrore della morte. All'uomo non sarebbe capitata la morte se non fosse stata per la pena di una colpa che l'aveva preceduta. Perciò se gli animali, creati così che muoiono ciascuno a suo tempo, sfuggono la morte e amano la vita, quanto più l'uomo che era stato creato tale da vivere sempre se avesse voluto vivere senza peccato? Ne segue pertanto che inevitabilmente ci rattristiamo quando quelli che amiamo, morendo, ci lasciano. Benché infatti sappiamo che i defunti non lasciano per sempre noi che restiamo, ma che precedono alquanto noi che li seguiremo, pure quella morte, da cui la natura rifugge, quando colpisce la persona cara, affligge in noi il sentimento dell'amore stesso. Per questo l'Apostolo non ci consiglia di non rattristarci, ma che la nostra pena non sia come quella degli altri che non hanno speranza (1 Thss 4, 12). Rattristiamoci dunque per i nostri defunti quando inevitabilmente subiamo la separazione, ma con la speranza di riaverli vicino. In un senso siamo angosciati, nell'altro consolati; da una parte è colpita la debolezza, dall'altra si fortifica la fede; di là è nel dolore la condizione umana, di qua offre il rimedio la promessa divina. Le preghiere, il sacrificio della salvezza e le elemosine a favore dei defunti. 2. 2. Quindi gli apparati mortuari, i cortei funebri, la fastosa cura della sepoltura, l'erezione di grandiosi monumenti costituiscono dei modi qualsiasi di conforto ai vivi, non se ne avvantaggiano i morti. Invece le preghiere della santa Chiesa, il sacrificio che dà la salvezza e le elemosine che si offrono a suffragio delle loro anime non si deve dubitare che aiutino i morti, perché da parte del Signore si usi loro una misericordia più grande di quella che meritano i loro peccati. Tutta la Chiesa rispetta questa che è infatti la tradizione dei padri: che si preghi per coloro che sono morti in comunione al corpo e al sangue di Cristo, quando a suo tempo, proprio durante il sacrificio, vengono commemorati; e che si ricordi che il sacrificio viene offerto anche per loro. Pertanto, quando vengono compiute opere di misericordia per suffragarli, chi può dubitare che giovino a coloro per i quali non inutilmente vengono elevate preghiere a Dio? Non si deve affatto dubitare che questi suffragi tornino a vantaggio dei defunti, a quelli però che prima di morire vissero nella maniera per cui i suffragi possano essere loro utili dopo la morte. Infatti per quelli che hanno lasciato il corpo, senza la fede che opera per mezzo dell'amore (Cf. Gal 5, 6), e senza i Sacramenti di essa, da parte dei parenti inutilmente si compiono i doveri di una simile pietà, del cui pegno,

mentre vivevano quaggiù sono stati privi, o non accogliendo la grazia di Dio, o ricevendola senza frutto(Cf. 2 Cor 6, 2) e accumulando in sé ira(Cf. Gc 5, 3), non misericordia. Non è che ai defunti si aggiungano nuovi meriti quando per loro i parenti compiono qualche opera buona, ma ricevano quanto meritano per le loro opere precedenti. Senza dubbio è limitato alla durata della vita terrena un operare tale che sia di qualche aiuto, una volta conclusa l'esistenza di quaggiù. In conseguenza, ciascuno, giungendo al termine di questa vita, potrà avere dopo di essa soltanto ciò che in essa ha meritato. Il lutto e i doveri da adempiere verso i defunti. 2. 3. Si può concedere dunque che i cuori devoti dei parenti soffrano per i loro defunti un dolore che può essere mitigato, e che versino lacrime di conforto alla natura mortale, subito trattenute dalla gioia della fede per la quale si crede che i fedeli, quando muoiono si allontanino un poco da noi e passino ad una vita migliore. Siano loro di conforto anche le attenzioni fraterne, sia quelle dimostrate al funerale che quelle offerte agli afflitti, così che non trovi conferma il lamento di coloro che dicono: Ho atteso chi condividesse con me l'afflizione, e non c'è stato; e dei consolatori, e non li ho trovati(Sal 68, 21). Nella misura delle proprie possibilità si abbia cura della sepoltura e delle costruzioni del sepolcro; anche queste le Sacre Scritture annoverano tra le opere buone né solo riguardo ai corpi dei Patriarchi e di altri santi, ma dei cadaveri di qualunque uomo morto. In realtà sono stati celebrati e lodati coloro che compiono di tali opere verso il corpo del Signore stesso. Verso i loro cari adempiano gli uomini questi doveri di estrema onoranza anche come lenitivo al loro dolore. Coloro che amano non solo in modo carnale ma anche spirituale i parenti - morti quanto al corpo, non quanto all'anima - si occupino con grande devozione, zelo e frequenza in loro suffragio, di quelle opere che veramente sono di grande vantaggio alle anime dei defunti, come le offerte, le preghiere, le elemosine.

SR 173,1-173,3

Consolazione per i defunti, il fatto che risorgeranno

DISCORSO 173 SULLE MEDESIME PAROLE DELL'APOSTOLO (1 THESS 4, 12-17) Che c'è da riflettere nelle esequie dei defunti. 1. Quando celebriamo il giorno commemorativo dei fratelli defunti dobbiamo tener presente che cosa dobbiamo sperare e che cosa temere. La speranza va considerata in questo senso: E' preziosa davanti a Dio la morte dei suoi santi(Sal 115, 15). Si deve temere, invece, in riferimento a: E' pessima la morte del peccatore(Sal 33, 22). Inoltre questo, per la speranza: Il giusto sarà sempre ricordato. Ancora questo per il timore: Non temerò annunzio di sventura(Sal 111, 7). Ci sarà infatti un ascolto di cui non si trova il peggiore quando si dirà a coloro che sono alla sinistra: Andate nel fuoco eterno(Mt 22, 41). Il giusto non avrà timore di questo annunzio di sventura. Si troverà infatti alla destra tra coloro ai quali si dirà: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete il regno(Mt 22, 34). Ma in questa vita che si conduce ed è a uguale distanza dai più alti beni e dai più grandi mali, in mezzo ai beni e ai mali intermedi, cioè in nessuno dei due estremi - perché i più grandi beni quali che siano quelli che quaggiù abbia l'uomo, rapportati ai beni eterni, sono un nulla e i mali, quali che siano quelli di cui fa esperienza l'uomo in questa vita, non sono neppure da considerarsi, se raffrontati con il fuoco eterno -; dunque in questo stare al centro, nella vita, dobbiamo tener presente quello che abbiamo ora ascoltato dal Vangelo: Chi crede in me, anche se deve morire, vive. E afferma la vita, e non nega la morte. Chi crede in me, anche se deve morire, vive(Gv 11, 25). Che vuol dire: Anche se deve morire, vive? Sebbene debba morire nel corpo, vive nello spirito. Poi aggiunge: E chi vive e crede in me, non morirà in eterno(Gv 11, 26). Certamente anche se deve morire, in che modo, dal momento che non morirà? Ma anche se deve morire temporaneamente, non morirà in eterno. Tale questione è risolta così da non essere in contraddizione le parole della Verità e da edificare il sentimento della pietà. Pertanto, pur dovendo morire nel corpo, se crediamo, viviamo. La fede nella risurrezione, conforto nella morte dei propri cari. La morte è castigo del peccato. 2. Ma la nostra fede è ben lontana da ogni credenza dei Pagani circa la risurrezione dei morti. Quelli infatti non l'accettano affatto perché non hanno dove poterla ricevere. Poiché la volontà dell'uomo è predisposta dal Signore per essere il ricettacolo della fede(Cf. Prv 8, 35 (sec. LXX)). Ai Giudei il Signore dice: La mia parola non trova posto in voi(Gv 8, 37). Trova quindi posto in coloro nei quali scopre disponibilità all'accoglienza. La parola che si riceve trova infatti capacità di accoglienza in coloro che Dio non inganna nel promettere. Egli perciò ricerca la pecora perduta(Cf. Lc 15, 4), e sa che la cerca e dove debba cercarla e come debba raccogliercene le membra disperse e ricondurla all'unico luogo di salvezza e reintegrarla in modo da non perderla più. Confortiamoci dunque a vicenda anche con queste nostre parole. Può essere che un cuore umano non provi dolore per la morte di una persona molto cara: tuttavia è preferibile che un cuore umano abbia bisogno di ricevere sollievo piuttosto che, per impossibilità, diventi inumano. Maria era vicina al Signore e piangeva il fratello morto. Perché ti meravigli del dolore di Maria proprio quando piangeva il Signore stesso? Ma può turbare alcuno il fatto che piangeva morto quello che sarebbe tornato in vita in forza del suo immediato comando(Cf. Gv 11)? Non piangeva il morto che egli risuscitò, ma la morte che l'uomo si procurò peccando. Se infatti non ci fosse stato il peccato in precedenza, indubbiamente non sarebbe sopraggiunta la morte. Perciò segui anche la morte del corpo e la precedette la morte dell'anima. Si verificò prima la morte dell'anima ritraendosi questa da Dio e seguì la morte del corpo perché abbandonato dall'anima. Da una parte l'anima abbandonò di sua volontà, dall'altra fu costretta contro la sua volontà a lasciare. E' come le si dicesse: Tu che ti sei allontanata da colui che dovevi amare, lascia ora ciò che hai amato. Chi vuol morire, infatti? Indubbiamente nessuno: ed è tanto vero che nessuno, da potersi dire al beato Pietro: Un altro ti cingerà e ti condurrà dove tu non vuoi(Gv 21, 18). Pertanto, se la morte non comportasse alcuna amarezza, non sarebbe grande la forza dei martiri. Il conforto nel lutto dei morti. 3. Per questo anche l'Apostolo: Non voglio - egli dice - che restiate nell'ignoranza nei riguardi di quelli che si sono addormentati, perché non siate nell'afflizione come anche i Pagani, che non hanno speranza(1 Ts 4, 13). Non dice semplicemente: perché non siate nell'afflizione, ma: perché non siate nell'afflizione come i Pagani che non hanno speranza. E' inevitabile infatti rattristarsi, ma quando sei nell'afflizione ti consoli la speranza. Come dunque evitare la tristezza quando il corpo che vive dell'anima diventa esanime perché l'anima si è allontanata? Chi camminava è a giacere, chi parlava tace, gli occhi chiusi non ricevono la luce, gli orecchi non si aprono a nessuna voce: tutte le attività delle membra sono in quiete; manca chi muova i passi a camminare, le mani ad operare, i sensi a percepire. Non è forse questa la dimora che un non so quale invisibile abitante rendeva dignitosa? Si è allontanato chi non si vedeva ed è rimasto ciò che si può vedere con dolore. Questa è la causa della tristezza. Se questa è la causa della tristezza, ci sia il conforto di tale tristezza. Quale conforto? Perché il Signore stesso, a un ordine, a una voce dell'Arcangelo, e al suono dell'ultima tromba, discenderà dal cielo, e primi risorgeranno i morti in Cristo, quindi noi, i vivi, i superstiti, saremo rapiti insieme con loro sulle nuvole incontro a Cristo nell'aria. Forse che anche questo per qualche tempo? No. Ma com'è allora? E così saremo sempre con il Signore(1 Ts 4, 17). Abbia fine la tristezza dove è tanto grande la consolazione; si asciughi il pianto dell'anima, la fede cacci via il dolore. Con tanto grande speranza non si addice la tristezza al tempio di Dio. Ivi abita il Consolatore buono, ivi chi ha promesso non delude. Perché, da parte nostra, piangere a lungo un defunto? A causa dell'amarezza della morte? Anche il Signore è passato per essa. Bastino alla Carità vostra queste poche parole: vi consoli più largamente colui che non si allontana dal vostro cuore, ma si degni di dimorarvi in modo che alla fine si degni pure di trasfigurarci. Rivolti al Signore...

SR 396,1

La morte di un vescovo

DISCORSO 396 PER I FUNERALI DI UN VESCOVO. Non vive poco chi vive bene. 1. Voi ora, fratelli, cercate chi vi consoli, ma anch'io devo essere consolato. E la nostra consolazione non ci può venire da nessun uomo, ma da chi fa l'uomo; perché chi ha fatto rifà e chi ha creato ricrea. Per effetto della nostra debolezza noi non riusciamo che a contristarci, e invece per via della speranza dobbiamo trovare consolazione. Noi vorremmo che tutti i buoni restassero più a lungo in vita insieme a noi; in questa vita di contrasti non vorremmo mai essere abbandonati dagli amici; ma coloro che ci hanno preceduto, vivendo bene, ci esortano col loro esempio a vivere in modo da raggiungerli, sia che viviamo qui a lungo, sia che ce ne

andiamo presto. Perché vivere a lungo qui, altro non è che sostenere lunghe molestie. Vivere invece con Dio e presso Dio è vivere senza alcuna molestia e senza il timore che questa felicità possa finire, perché essa non ha fine. E non dobbiamo ritenere che il vostro vescovo, il fratello nostro, sia andato via di qui presto e abbia vissuto poco. Rettamente infatti nell'aldilà non si vive poco, poiché il molto, che si dice di quel luogo, non finisce. Qui infatti, anche quello che è molto, una volta finito, sarà un nulla. Egli, d'altra parte, non ha vissuto poco qui se, invece di contare gli anni, enumeriamo le sue opere. Quanti altri forse in molto tempo non fecero la metà di quello che egli compì in pochi anni! Volerlo trattenere qui non era far altro che privarlo della sua felicità.

[STORIA (ECONOMIA) DELLA SALVEZZA->ESCATOLOGIA] **MORTE**

[STORIA (ECONOMIA) DELLA SALVEZZA->ESCATOLOGIA] **IL TEMPO INTERMEDIO TRA MORTE E RISURREZIONE**

[E-TP] Tempo ed Escatologia: I conteggi sul tempo della venuta di Cristo. Il Signore non vuole che conosciamo il tempo della nostra fine (questo significa che non lo sa nemmeno il Figlio)

EP 199,12.46-199,12.51

La necessità che prima della fine si predichi il Vangelo a tutte le genti

Prima dovrà esser predicato il Vangelo a tutte le genti. 12. 46. Non so tuttavia se riguardo alla presente questione potremmo prospettare, se pure ne avessimo il modo e la capacità, una soluzione più sicura di quella da me già proposta nella mia precedente lettera, che cioè la fine verrà quando il mondo sarà interamente evangelizzato(Mt 24, 14). Ho già dimostrato con prove sicure che non risponde affatto a verità, come pensa l'Eccellenza tua, che l'evangelizzazione del mondo sarebbe stata già compiuta dagli Apostoli. Qui da noi, in Africa, ci sono innumerevoli tribù di barbari, ai quali il Vangelo non è stato ancora predicato, come è facile informarsi dai prigionieri che arrivano nelle nostre città e vanno ormai ad aumentare il numero degli schiavi dei Romani. E' pur vero che sono passati pochi anni da quando, in numero limitato, alcuni di essi, i quali ormai assoggettati fanno parte dei territori romani si da non avere più capi supremi propri ma governatori stabiliti su di essi dall'impero romano, hanno cominciato ad essere Cristiani con gli stessi loro governatori. Alcuni invece di coloro, che abitano nelle regioni interne e non sono per nulla sotto il dominio romano, non hanno neppure alcun legame con la religione Cristiana, senza che per questo si possa dire assolutamente che essi non appartengono alla promessa di Dio. Entreranno nella Chiesa i popoli promessi ad Abramo. 12. 47. Il Signore infatti promise al discendente di Abramo, anche mediante il giuramento, non i soli Romani, ma tutti i popoli(Gn 22, 16-18; 26, 3-4). In virtù di tale promessa è ormai una realtà che alcuni popoli non soggetti al dominio di Roma hanno ricevuto il Vangelo e sono entrati a far parte della Chiesa, la quale produce frutti e cresce in tutto il mondo(Col 1, 6). Essa però ha ancora la possibilità di crescere fino a tanto che non si avveri la profezia riguardante Cristo fatta a proposito di Salomone, sua prefigurazione: Regnerà da un mare all'altro e dal fiume fino all'estremità della terra(Sal 71, 8). Dal fiume vuol dire dal fiume in cui Cristo fu battezzato, poiché di lì cominciò il Vangelo(Mt 3, 13-16; Mc 1, 9; Lc 3, 21); da un mare all'altro poi indica tutta la terra con tutte le genti, poiché è interamente circondata dall'Oceano. Altrimenti come potrà adempirsi la profezia che dice: Tutti i popoli da te creati, o Signore, verranno a prostrarsi in adorazione alla tua presenza(Sal 85, 9)? Ora, i popoli non verranno (davanti al Signore) lasciando le proprie sedi, ma professando la fede nelle proprie sedi. Dei credenti, infatti, il Signore ha detto: Nessuno può venire a me, se non gli sarà concesso dal Padre mio(Gv 6, 66), e il Profeta dice: E lo adoreranno, ciascuno dalla propria sede, tutte le isole delle nazioni(Sof 2, 11). Dice: tutte le isole, come per dire: "anche tutte le isole", mostrando con ciò che non vi sarà regione in cui non sarà stabilita la Chiesa, dal momento che non sarà trascurata nessuna delle isole, alcune delle quali sono perfino in mezzo all'Oceano, e sappiamo che alcune di esse hanno già ricevuto il Vangelo. In tal modo per ognuna delle isole s'adempie la profezia che il suo regno si estenderà da uno all'altro mare(Sal 71, 8), dal quale è circondata ciascuna isola, come anche s'adempie per tutta la terra, ch'è in un certo qual modo un'immensa isola, poiché anch'essa è circondata dall'Oceano. Sappiamo che la Chiesa è già arrivata fino alle coste occidentali dell'Oceano e arriverà in qualsiasi parte delle sue coste, dove non è ancora arrivata, producendo frutti e crescendo(Col 1, 6). La Chiesa dev'essere diffusa dovunque perché s'adempino le profezie. 12. 48. Se dunque, dato che nessuna profezia contenuta nella Bibbia può mentire, tutte le genti create da Dio dovranno adorarlo(Sal 85, 9), in qual modo potranno adorarlo se non lo invocheranno? Ma in qual modo potranno invocare Colui nel quale non hanno creduto, o in qual modo potranno credere in Colui del quale non hanno sentito parlare? E come potranno sentirne parlare se non c'è chi lo annuncerà? E come potranno annunciarlo se non saranno inviati(Rm 10, 14-15)? Egli infatti invia i suoi Angeli a radunare i suoi eletti dai quattro venti(Mt 24, 31; Mc 13, 27), cioè da tutta la terra. Occorre pertanto che la Chiesa sia stabilita in mezzo a tutte le genti nelle quali ancora non è presente, non già perché tutti gli abitanti di quelle regioni debbano credere: tutte le genti sono state infatti promesse, non già tutte le persone di tutte le genti, poiché la fede non è patrimonio di tutti(2 Ts 3, 2). Ecco perché ogni popolo crede solo in relazione a tutti coloro che sono stati eletti prima della creazione del mondo(Ef 1, 4), mentre in relazione agli altri è incredulo e odia i credenti. Come mai infatti s'adempierà anche la profezia che dice: Sarete odiati da tutte le genti a causa del mio nome(Mt 24, 9; 10, 22; Mc 13, 13; Lc 21, 17), se in ogni popolo non ci saranno increduli che odiano e credenti che sono odiati? Come gli Apostoli testimonieranno Cristo ovunque. 12. 49. In qual modo quindi sarebbe stata compiuta dagli Apostoli la predicazione del Vangelo, dal momento che ci sono ancora popoli tra i quali, come ci risulta con assoluta certezza, essa è cominciata appena ora, e ce ne sono altri tra i quali non è ancora cominciata affatto? Cristo disse agli Apostoli: Mi renderete testimonianza in Gerusalemme e in tutta la Giudea, nella Samaria e fino all'estremità della terra(At 1, 8), non come se avessero potuto compiere una missione così importante essi soli, ai quali rivolgeva la sua parola, ma lo disse allo stesso modo che in apparenza rivolse solo ad essi la promessa così enunciata: Ecco che io sono con voi sino alla fine del mondo(Mt 28, 20); chi non capirebbe tuttavia che tale promessa è stata fatta all'intera Chiesa, la quale sarebbe continuata ad esistere sino alla fine del mondo nel continuo avvicinarsi di persone che muoiono e di altre che nascono? In questo senso deve intendersi anche la profezia: Quando vedrete tutte queste cose, sappiate ch'è vicino, alle porte(Mt 24, 33; Mc 13, 29), la quale non riguarda affatto gli Apostoli, eppure fu detta loro come se riguardasse soltanto loro. Orbene, chi sono coloro ai quali quella profezia si riferisce, se non coloro che si troveranno in vita quando si compiranno tutte quelle cose? Quanto più ciò è vero della predicazione del Vangelo che in gran parte avrebbe dovuto essere svolta dagli Apostoli, sebbene la medesima attività fosse riservata anche a coloro che sarebbero vissuti dopo di loro? Il passato per il futuro nel linguaggio profetico. 12. 50. Quando l'Apostolo dice: Ma non hanno forse udito? (Eppure) la loro voce si sparse per tutta la terra e le loro parole arrivarono fino all'estremità della terra(Rm 10, 18; Sal 18, 5)! sebbene usi i verbi al passato, tuttavia predice un evento futuro e non già un fatto compiuto. Così

anche fa il Profeta di cui riporta la testimonianza, il quale non dice: "La loro voce si spargerà "ma si sparse per tutta la terra, sebbene ciò non fosse ancora avvenuto; come dice anche l'altra profezia: Trafissero le mie mani e i miei piedi(Sal 21, 17), mentre sappiamo che ciò è avvenuto molto tempo dopo. Ma affinché non crediamo che tali modi di dire siano stati usati solo dai Profeti e non anche dagli Apostoli, non dice forse il medesimo Apostolo che la Chiesa del Dio vivente è colonna e fondamento della verità; e senza dubbio grande è il mistero della pietà, cioè il mistero che si manifestò nella carne, fu giustificato nello Spirito, apparve agli Angeli, fu predicato ai pagani, fu creduto nel mondo, fu assunto nella gloria(1 Tm 3, 15-16)? E' infatti evidente che ciò che dice l'Apostolo alla fine di questo passo non s'è ancora avverato; tanto meno s'era avverato allorché scriveva così, poiché la Chiesa sarà assunta nella gloria solo quando si sentirà dire: Venite, benedetti del Padre mio, a possedere il regno(Mt 25, 34), eppure l'Apostolo ha espresso ciò come un fatto compiuto, mentre sapeva con certezza ch'era un evento futuro. Il presente per il futuro in S. Paolo. 12. 51. Molto meno c'è da meravigliarsi che l'Apostolo usasse il presente nel passo ugualmente da te citato: A causa della speranza a noi riserbata e da voi conosciuta mediante la parola di verità del Vangelo, ch'è giunto fino a voi come anche in tutto il mondo producendo frutti e crescendo(Col 1, 5-6), sebbene il Vangelo non fosse ancora diffuso in tutto il mondo; ma egli affermò ch'esso produceva frutti e cresceva in tutto il mondo per indicare fino a qual punto sarebbe arrivato producendo frutti e crescendo. Se dunque non si sa quando la Chiesa, producendo frutti e crescendo, sarà diffusa in tutto il mondo da un mare all'altro(Sal 71, 8; Sir 44, 23; Am 8, 12), senza dubbio non si può sapere quando verrà la fine, dal momento che non verrà prima di allora.

[STORIA (ECONOMIA) DELLA SALVEZZA->ESCATOLOGIA] **RISURREZIONE**

[E-R] Escatologia: Risurrezione (la condizione di incorruttibilità)La fede nella risurrezioneLa condizione del corpo nella vita eterna (la rigenerazione della carne)

EL 23,88-23,92

Piccolo trattato su come risorgeremo

Come viene reintegrato il corpo dell'uomo risorto. 23. 88. In ogni caso dinanzi a Dio non si perde la materia terrena dalla quale viene creata la carne dei mortali; al contrario, quale che sia la polvere o la cenere in cui essa si dissolva, l'essalazione o il vento in cui evapori, la sostanza di altri corpi o addirittura gli elementi in cui si trasformi, il cibo di altri esseri animati, persino umani, in cui si riduca, diventando la loro carne, in un solo istante essa torna a quell'anima umana, dalla quale in origine ebbe la vita, che fa nascere, vivere e crescere l'uomo. L'analogia con la fusione di una statua. 23. 89. Pertanto la stessa materia terrena, che diventa cadavere con l'allontanarsi dell'anima, nella risurrezione non sarà reintegrata in modo che tutto ciò che si disgrega, assumendo via via gli aspetti e le disposizioni sempre nuove di altre realtà, pur ritornando al corpo dal quale si è disgregato, torni necessariamente alle parti originarie del corpo. Altrimenti, se nei capelli ritorna tutto ciò che i tagli frequenti avevano loro sottratto, se nelle unghie ritorna tutto ciò che è stato tante volte accorciato, ecco che questa mostruosità irragionevole e sconveniente diventa un ostacolo per quanti riflettono sul problema, impedendo loro di credere nella risurrezione della carne. E' come quando una statua di metallo che si può fondere viene liquefatta con il fuoco, oppure polverizzata, o riagglomerata e un artista intende ricostruirla nelle stesse dimensioni: in tal caso per la sua integrità non conta nulla sapere a quale membro della statua venga restituita una particella materiale, purché tuttavia nella ricostruzione la statua possa recuperare tutta la materia di cui era costituita; allo stesso modo, Dio, artista che opera in modo mirabile e ineffabile, ricostituirà con mirabile e ineffabile prontezza la nostra carne con tutto ciò di cui essa era fatta. Avrà poca importanza allora per tale reintegrazione se i capelli torneranno ai capelli e le unghie alle unghie, o se quanto di essi era perduto sarà trasformato in carne e riportato ad altre parti del corpo, dal momento che ad impedire che ci sia qualcosa di sconveniente sarà la provvidenza dell'artista. Statura e fisionomia dei corpi risorti. 23. 90. Non ne consegue nemmeno che la statura individuale dei risuscitati sarà diversa solo perché l'avevano avuta diversa da vivi, oppure che i magri ritorneranno in vita con la loro magrezza e gli obesi con la loro obesità. Ma se rientra nel progetto del Creatore che i lineamenti individuali conservino un'identità e una somiglianza ben riconoscibile, e che invece a tutti i rimanenti organi corporei sia restituita uguale integrità, la costituzione fisica di ognuno risulterà modificata in modo che nulla di essa vada perduto e ogni eventuale deficienza risulti colmata da colui che poté realizzare dal nulla più tutto ciò che volle. Se poi nei corpi di coloro che risorgono si registrerà una giustificabile disuguaglianza, come avviene per le voci che sostanziano il canto, ciò riguarderà in ognuno la costituzione fisica del suo corpo, in modo da restituire anche l'uomo alle schiere degli angeli (Cf. Mt 22, 30) senza che si presenti al loro sguardo alcunché di sconveniente. Nulla vi sarà, infatti, di indegno, poiché quel che deve essere sarà comunque degno; altrimenti non sarà affatto. Come risorgeranno i corpi dei santi. 23. 91. I corpi dei santi risorgeranno dunque senza alcun difetto, senza alcuna deformità, senza alcuna corruzione, pesantezza o impaccio: la speditezza sarà pari alla contentezza. Per questo motivo sono pure chiamati spirituali, anche se non c'è ombra di dubbio che saranno corpi, non spiriti. Come ora il corpo viene chiamato animale (Cf. 1 Cor 15, 44-46), pur essendo un corpo e non un'anima, allo stesso modo allora il corpo sarà spirituale, pur essendo corpo e non spirito. Perciò, se ci si riferisce alla corruzione che ora appesantisce l'anima(Cf. Sap 9, 15) e alle passioni che spingono la carne ad avere desideri contrari allo spirito (Cf. Gal 5, 17), allora non ci sarà più carne, ma corpo, poiché si parla anche di corpi celesti (Cf. 1 Cor 15, 40). Per questo è stato detto: La carne e il sangue non ereditano il regno di Dio, e, quasi per spiegare tali parole, si è aggiunto: Né ciò che è corruttibile eredita ciò che è incorruttibile (1 Cor 15, 50). Quel che prima viene detto carne e sangue, dopo viene detto corruttibile; prima si parla di regno di Dio, dopo di incorruttibile. Se invece ci si riferisce alla sostanza, anche allora ci sarà carne; per questo, dopo la risurrezione si parla di carne per indicare il corpo di Cristo (Cf. Lc 24, 39). Ma se l'Apostolo dice: Si semina un corpo animale, risorge un corpo spirituale (1 Cor 15, 44), è perché l'armonia tra la carne e lo spirito sarà tale e lo spirito potrà vivificare la carne a sé sottomessa senza aver bisogno d'alcun sostentamento, in modo che non ci sia in noi alcun conflitto interno: non avremo avversari da affrontare né dall'esterno, né in noi stessi. La risurrezione di quanti appartengono alla massa condannata. 23. 92. Tutti coloro, poi, che appartengono a quella massa condannata, scaturita dal primo uomo e che non sono liberati dall'unico mediatore fra Dio e gli uomini (Cf. 1 Tm 2, 5), risorgeranno certamente ognuno con la propria carne, ma per essere puniti insieme al diavolo e ai suoi angeli (Cf. Mt 25, 41). Serve poi molto allora affaticarsi a ricercare se essi risorgeranno con i difetti e le deformità dei loro corpi, e con le stesse membra che sono state all'origine dei loro difetti e deformità? Non ci deve nemmeno angustiare l'incertezza circa le loro fattezze o bellezza, dal momento che la loro dannazione sarà certa e perenne. Non lasciamoci toccare dal problema riguardante la natura della incorruttibilità del loro corpo, se è vero che potrà soffrire, o della sua corruttibilità, se è vero che non potrà morire. La vita vera è solo quella vissuta felicemente e la vera incorruttibilità solo quando il benessere non è corrotto da alcun dolore. Quando invece chi è infelice non ha la possibilità di morire, è la morte stessa, per così dire, che non muore; quando il dolore non uccide, ma tormenta, la corruzione stessa è senza fine. Nelle Sacre Scritture in tal caso si parla di seconda morte (Cf. Ap 2, 11; 20, 6.14).

SR 127,13-127,15

La risurrezione, miracolo grande come la creazione

Dopo la risurrezione la vita eterna nella visione di Dio. 9. 13. Quando si rivelerà ai suoi seguaci? Dopo la risurrezione del corpo, quando sarà allontanato l'empio perché non veda la luce di Dio. Allora, infatti, quando si sarà manifestato, saremo simili a lui, perché lo vedremo come egli è (1 Gv 3, 2). Questa è la vita eterna. Infatti tutto quanto dicevamo è nulla a confronto di quella vita. Che vuol dire "vivremo"? In che consiste la nostra salvezza? Nel fatto che vedremo Dio; il vero bene. Questa è la vita eterna; Egli stesso lo ha detto: Questa è la vita eterna, che conoscano te, unico vero Dio e colui che hai mandato, Gesù Cristo (Gv 17, 3). Questa è la vita eterna, che conoscano, che vedano, che comprendano; che conoscano quel che avevano creduto, ricevano quel che ancora non avevano potuto raggiungere. Finalmente l'intelligenza si apra a quel che occhio non aveva visto, che orecchio non aveva udito, né mai era entrato nel cuore dell'uomo. Da ultimo, sarà loro rivolto questo invito: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete il regno preparato per voi dalla fondazione del mondo. Quindi, quelli - i cattivi - andranno al fuoco eterno. I giusti invece - dove? - alla vita eterna (Mt 25, 34. 46). Che cos'è "la vita eterna"? Questa è la vita eterna: che conoscano te, unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo. Quale sarà la risurrezione della carne. 10. 14. Parlando, dunque, della futura risurrezione del corpo, e tenendo conto anche di noi, affermo: Gli ha dato anche il potere di giudicare, perché è Figlio dell'uomo. Non vi meravigliate di questo perché verrà l'ora. Questa volta non aggiunse: ed è questo il momento, perché quest'ora verrà poi, perché quest'ora riguarda la fine dei tempi, perché quest'ora sarà l'ultima, verrà con l'ultima tromba. Non vi meravigliate, perché ho detto questo, gli ho dato anche il potere di giudicare, perché è Figlio dell'uomo. Non vi meravigliate. A questo scopo ho parlato, perché bisogna che l'uomo sia giudicato dagli uomini. Quali uomini devono essere giudicati? Quali trova viventi? Neppure uno. Ma, allora? Verrà l'ora in cui tutti coloro che sono nei sepolcri. Come descrisse i morti nel corpo? Tutti coloro che sono nei sepolcri, i cui cadaveri giacciono sepolti, le cui ceneri sono nascoste, le ossa disperse, la carne non è più e, tuttavia, è integra per Dio. Verrà l'ora in cui tutti coloro che sono nei sepolcri udranno la sua voce e ne usciranno (Gv 5, 24-29). Siano essi buoni, siano cattivi, udranno la voce, e usciranno. Si infrangeranno tutte le resistenze degli inferi: viene reso tutto ciò che perì e si ritiene definitivamente scomparso. Se, infatti, Dio ha creato l'uomo che non era, non può, forse, ricostituire ciò che era? La risurrezione dai morti da parte di Dio non è meno credibile della creazione. 11. 15. Ritengo che quando si dice che Dio risusciterà i morti, non viene affermata una cosa impossibile a credersi, poiché è attribuita a Dio, non all'uomo. E un fatto mirabile quel che avverrà, e si stenta a credere quel che avverrà. Tuttavia, non risulti incredibile, perché sai bene chi opera. E' detto che ad operare la tua risurrezione sarà colui che ti ha creato. Non eri, ed ora sei; una volta creato, non sarai? Sia lungi da te l'essere incredulo. Dio ha compiuto qualcosa di più mirabile quando dette l'essere a ciò che non era; e, tuttavia, fece quel che non era; e non si crede che potrà ricostituire ciò che era proprio di coloro che ha creato in quanto non avevano l'essere? In questo modo ricambiamo Dio, noi, che non eravamo e siamo stati creati? Questo gli rendiamo, di non credere che egli possa ridare vita a chi l'ha ricevuta da lui? Questa è la corrispondenza che gli viene dalla creatura sua? Uomo, a questo scopo ti ho creato quando non eri - ti dice Dio - che rifiuti di credere in me, che non potrai tornare ad essere ciò che eri, tu che hai potuto ricevere l'esistenza quando non l'avevi? Ma ecco, dice [l'uomo], nel sepolcro non vedo altro che ceneri, che polveri, che ossa; e questo riceverà di nuova vita, pelle, muscoli, carne e risorgerà? E questa cenere, queste ossa che vedo nel sepolcro? Nel sepolcro vedi, almeno, cenere, vedi ossa; nel seno di tua madre nulla c'era. Quel che vedi, o sono ceneri, oppure sono ossa; prima che tu fossi, né vi era cenere, né vi erano ossa; nonostante ciò, tu sei stato fatto, pur mancando completamente dell'essere; e poi non credi, pur avendo tu ricevuto quel che non avevi, che queste ossa (comunque sono, quali che sono, tuttavia sono) riceveranno la natura che avevano? Abbi fede: perché se avrai creduto questo, allora la tua anima rivivrà. E se la tua anima riceverà adesso la vita, verrà l'ora ed è questo il momento; allora, per il tuo bene, risorgerà il tuo corpo, quando verrà l'ora per la quale tutti coloro che sono nei sepolcri odono la sua voce e ne vengono fuori. Non devi, infatti, cominciare a rallegrarti al sentire che ascolti e vieni fuori; bada a quel che segue: Quanti fecero il bene, per una risurrezione di vita, e quanti fecero il male, per una risurrezione di condanna (Gv 5, 29). Rivolti al Signore...

SR 242,1-242,12

Sulla risurrezione dei corpi

DISCORSO 242 NEI GIORNI DI PASQUA SULLA RISURREZIONE DEI CORPI, CONTRO I PAGANI La risurrezione è il più grande dei miracoli di Dio. 1. 1. In questi giorni santi dedicati a commemorare la resurrezione del Signore trattiamo - per quanto egli ce ne farà dono - della resurrezione della carne. Questa infatti è la nostra fede, questo il dono che ci è stato promesso tramite la carne del nostro Signore Gesù Cristo e del quale in Cristo stesso abbiamo l'archetipo. Egli infatti volle non solo predirci quel che ci prometteva per i tempi della fine ma volle anche farcelo vedere. E così lo videro coloro che in quel tempo erano con lui, ma, siccome erano sbigottiti credendo di vedere uno spirito, fu loro concesso di toccare la concretezza del suo corpo. Parlò non solo a voce, facendo ascoltare le sue parole, ma presentandosi visibilmente ai loro occhi; e, come se fosse stato poco mostrarsi e farsi vedere, ecco che si lascia anche afferrare e toccare. Diceva: Perché siete turbati e pensieri si levano nel vostro cuore? Erano infatti convinti di vedere uno spirito. Perché siete turbati - diceva - e pensieri si levano nel vostro cuore? Osservate le mie mani e i miei piedi; toccatemi e riconoscete che uno spirito non ha carne né ossa come vedete che io ho (Cf. Lc 24, 36-39). Contro tale evidenza gli uomini discutono e discutono. Cos'altro, in realtà, potrebbero fare gli uomini assuefatti a gustare le cose umane se non discutere di Dio in contrasto con Dio? Lui infatti è Dio, loro uomini; ma Dio conosce i pensieri dell'uomo che son vani (Sal 93, 11). Nell'uomo carnale ogni norma di intendere si riduce alla capacità di vedere. Ciò che vedono credono; ciò che non vedono non credono. Ma Dio, essendo appunto Dio, fa dei miracoli, oltrepassando il corso ordinario e, tra questi miracoli, è più grande il fatto che ogni giorno nascano tanti uomini che prima non c'erano, che non il fatto che risorgano alcuni che già erano esistiti. Eppure questi miracoli non sono presi in considerazione: a motivo della loro frequenza sono diventati insignificanti. Ma ecco che Cristo risorge: ogni questione è finita. Era corpo, era carne, fu sospeso ad una croce, spirò e fu deposto nel sepolcro. Ma lui, che viveva unito alla carne, mostrò questa carne viva. Perché stupirci? perché non credere? Era Dio colui che operò tale miracolo. Rifletti chi l'abbia compiuto e scaccia ogni dubbio. Motivi per cui il Signore risorto prese cibo e conservò le cicatrici. 2. 2. Ma i profani insistono nel domandarci se la corruzione, che è propria del corpo e che essi avvertono esistere nella loro carne, seguirà ad esserci dopo la risurrezione dei morti. Noi rispondiamo che non ci sarà più. Al che essi replicano: Se non ci sarà più la corruzione, che bisogno c'è di mangiare? Viceversa, se non ci sarà più bisogno di mangiare, per qual motivo il Signore risorto volle mangiare? Or ora infatti, mentre si leggeva il Vangelo, abbiamo udito che il Signore volle mostrarsi vivo ai suoi discepoli facendosi vedere e toccare. Ma sembrandogli poco tutto questo, per mostrare fino all'evidenza la realtà del suo corpo aggiunse: Avete fra mano qualcosa da mangiare? Ed essi offrirono una porzione di pesce arrostito e un favo di miele. Egli ne mangiò e porse loro gli avanzi (Cf. Lc 24, 41-43). Ebbene, ecco l'obiezione che ci si muove: Se il corpo non risorge nel suo stato di corruzione, perché Cristo Signore si mise a mangiare? Avete letto che egli mangiò: ma avete forse anche letto che ebbe fame? Il mangiare fu un gesto dimostrativo del suo potere, non di un suo bisogno. Ma [dicono ancora], desiderando mangiare mostrò che ne aveva bisogno. Tutt'altro! se non avesse avuto ancora la facoltà di mangiare, sarebbe stato sminuito il suo potere. O che forse gli angeli che furono accolti ospitalmente dai nostri padri non mangiarono anch'essi (Cf. Gn 18, 1-9; Tb 12, 19)? Eppure non erano certo esseri corrottili! 2. 3. Obiettano ancora: E i difetti che erano stati nel corpo dell'uomo e con i quali l'uomo muore risorgeranno anch'essi? Rispondiamo: I difetti non risorgono. Ma ci si chiede: Perché allora il Signore risorse conservando le cicatrici delle sue ferite? Che risponderemo a questa difficoltà se non che il suo fu un gesto di potere, non di necessità? Fu lui che volle risorgere così e così mostrarsi a certuni che erano dubbiosi. La cicatrice rimasta sulla sua carne servì a guarire la ferita dell'incredulità. La risurrezione dei bambini. 3. 4. Le loro obiezioni continuano. Ci chiedono: Coloro che muoiono bambini risorgeranno bambini? ovvero l'età di chi torna in vita sarà pienamente matura, anche se quando morirono era infantile? Veramente, riguardo a questo problema non troviamo nelle Scritture una soluzione definitiva. Ci è stato

promesso che i corpi una volta risorti saranno incorruttibili e immortali. Ma quand'anche l'età che ci si ridona fosse tenera e la statura piccina, forse che per questo si potrebbe dire che ci viene restituita in condizione di miseria? E se saranno piccoli, forse che saranno obbligati a starsene a letto e impediti dal camminare? Tuttavia è più conforme alla fede e più probabile e più ragionevole dire che si risorgerà nella pienezza dell'età matura, e che con un dono venga aggiunto ai bambini quel che avrebbero conseguito vivendo più a lungo. Non crediamo infatti che, per quanto concerne i vecchi, essi risorgeranno curvi e respirando con difficoltà. Ma, alla fine delle fini, basta che escludi ogni corruttibilità; per il resto mettila come vuoi. Nulla ripugna a che il nostro corpo salga in cielo. 3. 5. Dirai: Ma come potrà un corpo terreno avere la sua sede in cielo? I filosofi pagani, quei pensatori straordinari di cui vi ho riferito le opinioni o pazzesche o, quanto meno, di levatura umana, in quanto investigarono tali problemi non mossi dallo Spirito di Dio ma basandosi su congetture del sentire umano, sollevano a questo riguardo grandissime difficoltà. Trattano con acume le questioni inerenti alla consistenza dei pesi e alla disposizione degli elementi, e concludono - come del resto anche noi vediamo - che il mondo ha tale conformazione per la quale in basso c'è la terra, che starebbe come sul fondo; sopra la terra, secondo elemento, si posa l'acqua; al terzo posto viene l'aria, e quarto è l'etere che tutto copre (Cf. PLATO, Tm. 52d-63e). Riguardo a questo elemento posto più in alto, che essi chiamano etere, dicono che è un fuoco liquido e puro con cui sono formate le stelle. In esso non può esserci nulla di terreno poiché una cosa del genere sarebbe impossibile con la disposizione dei pesi. Se osassimo dire ad essi che i nostri corpi vivranno nella nuova terra e non ascenderanno in cielo, parleremmo con presunzione e temerarietà, anzi tradiremmo la nostra fede. Dobbiamo infatti ritenere per fede che avremo dei corpi tali che ci consentano di essere dove vogliamo e quando lo vogliamo. Se al contrario, per dare una soluzione al problema della disposizione dei pesi, rispondessimo che noi vivremo sulla terra, rimarrebbe il problema del corpo stesso del Signore, che sappiamo essere asceso al cielo. Cristo salì in cielo rivestito di corpo. 4. 6. Avete ascoltato or ora le parole del Vangelo che son risuonate ai vostri orecchi. Alzando le mani li benedisse, e accadde che, mentre li benediceva, si distaccò da loro e veniva portato in cielo (Lc 24, 50-51). Chi veniva portato in cielo? Cristo Signore. Quale Cristo Signore? Il Signore Gesù. Perché infatti vuoi separare l'uomo da Dio e costituire in lui una duplice persona: una quella di Dio e un'altra quella dell'uomo? Ne otterresti che non c'è più una Trinità ma una quaternità. Come tu, uomo, sei anima e corpo, così Cristo Signore è Verbo, anima e corpo. Come Verbo non si allontanò mai dal Padre; venne fra noi ma non abbandonò il Padre; prese un corpo nel seno della Madre, ma continuò a reggere l'universo. Cosa dunque s'innalzò in cielo se non ciò che aveva preso dalla terra? S'innalzò quella carne, quel corpo parlando del quale diceva ai discepoli: Toccatemi e riflettete che lo spirito non ha né ossa né carne come invece vedete che io ho (Lc 24, 39). Crediamo a questa verità, fratelli! E, se anche ci rimane difficile trovare la soluzione degli argomenti dei filosofi, riteniamo senza vacillare nella fede quanto è avvenuto nel Signore. Ciarlino pure i sapienti, noi conserviamo la fede. La volontà di Dio non conosce ostacoli. 5. 7. Affermano: Un corpo terrestre non può trovarsi in cielo. Ma se Dio vuole così? Fa' a Dio le tue rimostranze e di': Dio non può. Ma non è forse vero che tu, pagano quanto e come ti pare, sei convinto dell'onnipotenza di Dio? Ieri leggemmo un brano di un libro di Platone nel quale il Dio non fatto stava parlando con gli dèi che egli aveva fatti. Diceva loro: Siccome avete avuto un'origine, non potete essere né immortali né incorruttibili; tuttavia non sarete dissolti né ci sarà destino mortale che vi annienti. Nulla infatti prevarrà sulla mia decisione, per la quale il legame che vi garantisce la perpetuità è più forte di tutti gli altri vincoli da cui siete astretti (PLATO, Tm. 41b (cf. CICERO, Tm. 11, 40). Cf. AUG. De Civ. Dei 13, 16 et 22, 26). Dio rapporta tutto alla sua volontà: egli può anche l'impossibile. Cos'altro infatti significa l'espressione: Voi non potete essere immortali ma io ho il potere di non farvi morire, se non: Io faccio anche ciò che sarebbe impossibile fare? I corpi catalogati in base alla loro pesantezza. 6. 8. Voglio ora esaminare qualcosa anche a proposito della diversità dei pesi. Dimmi, ti prego: La terra è terra, l'acqua è acqua, l'aria è aria, l'etere - cioè il cielo - e quel famoso fuoco liquido è cielo. Questi quattro elementi, in un certo ordine di gradualità, costruirono e formarono l'universo, cioè l'universo fu formato da questi quattro elementi. Ricerca cosa si trovi negli strati più bassi e troverai che è la terra; sopra la terra c'è l'acqua; sopra l'acqua l'aria, sopra l'aria il cielo o etere. Che dire allora dei corpi liquidi che sfuggono al tatto e scendono via; dico dei corpi che si possono tenere in mano: di chi fan parte? Bisogna assegnarli all'ambito della terra, o dell'acqua, o dell'aria, o dell'etere? Mi risponderai: Appartengono alla terra. Sarebbe quindi corpo terreno un pezzo di legno? Certo, è un corpo terreno: nasce dalla terra, è alimentato dalla terra, cresce sulla terra. E' un corpo che si può tenere in mano, non sguscia via. Ripensa con me all'ordine dei pesi di cui sopra. La terra è in fondo. Seguita nell'ordine. Sopra la terra cosa c'è? L'acqua. Ma allora come fa quel legno a galleggiare sull'acqua? E' un corpo terreno, e, se tieni presente quella successione dei pesi, dovrebbe andare sott'acqua, non galleggiare. Troviamo l'acqua fra la terra e il legno: al di sotto la terra, sopra l'acqua, e di nuovo, sopra l'acqua, la terra, se è vero che il legno è terra. Hai smarrito la successione dei pesi, tieni almeno salda la fede! Veramente corpi di terra si trovano sopra quell'elemento che nell'ordine è il secondo. Ciò quando pezzi di legno galleggiano e non vanno a fondo. 7. 9. Osserva un'altra cosa che ti lascerà ancor più sorpreso. I corpi più pesanti che conosci, corpi naturalmente terrestri, appena son posati sull'acqua subito colano a picco, finché non abbiano toccato le profondità più basse. Tali il ferro e il piombo. Cosa c'è infatti più pesante del piombo? Ecco però che un artigiano prende in mano un pezzo di piombo e ne fa un recipiente concavo: succede che il piombo galleggia sull'acqua. Pertanto non potrà Dio dare al mio corpo una qualità che un artigiano qualunque riesce a dare al piombo? Ancora: Qual è il posto che voi assegnate all'acqua? Ripensate alla disposizione degli elementi. Dovrete certo rispondere che l'acqua è situata sopra la terra. Ma com'è, allora, che i fiumi, prima di scorrere sulla terra, sono sospesi alle nubi? Pesantezza dei corpi e loro velocità nel moto. 7. 10. Distogli da tali argomenti la tua riflessione e il tuo pensiero, e volgiti a quel che sto per dirti, se lo potrò con l'aiuto del Signore. Cosa si muove più facilmente, cosa si sposta più velocemente: un corpo più pesante o uno più leggero? Chi non risponderebbe: Il corpo più leggero? E difatti i corpi più leggeri si muovono più facilmente e si spostano con maggiore velocità, mentre i corpi più pesanti si muovono più difficilmente e con maggiore lentezza. Hai evidentemente stabilito una norma, hai ben considerato la cosa e, tutto soppesato, hai potuto rispondere che i corpi più leggeri si muovono più facilmente e cambiano posizione più rapidamente che non i corpi più pesanti. E' naturale, confermi. Allora rispondimi: Perché il ragno, tanto leggero, si muove con lentezza, mentre il cavallo, pesante, corre velocemente? Voglio parlarti degli uomini. La corporatura di un uomo più è grande più è pesante; mentre più è piccola, avendo meno pesantezza, più dovrà essere leggera. E le cose stanno davvero così, ma solo se a trasportarlo è un altro. Se viceversa è l'uomo stesso che deve trasportare il suo corpo, colui che è robusto corre, colui che è magro scheletrico ce la fa appena a muoversi. Metti sulla pesa un uomo magro e un altro corposo: il primo, consunto com'è, ti peserà sì e no qualche libbra; l'altro, col suo corpo che scoppia di salute, ha nel suo fisico una gran mole di carne. Provatli a sollevare l'uno e l'altro: il robusto pesa di più, il macilento è più leggero. Ma non rapportiamoli a colui che deve trasportarli; lasciamoli piuttosto camminare. Lasciandoli a se stessi, facciamo muovere i loro corpi. Vedo il magro che a malapena riesce a muoversi; vedo il sano e robusto in grado di correre. Se di tali risultati è capace la salute, di che cosa non sarà capace l'immortalità? Che significa corpo spirituale. 8. 11. Dio darà una meravigliosa facilità, una meravigliosa leggerezza. Non per nulla i corpi dei risorti son chiamati corpi spirituali. Non sono chiamati corpi spirituali nel senso che saranno spiriti e non più corpi. E potremmo qui pensare ai corpi che abbiamo adesso: li chiamiamo corpi animati, eppure non sono anime ma corpi. Orbene, come i corpi di adesso son chiamati corpi animati ma non sono anime, così anche i corpi risuscitati sono chiamati corpi spirituali; ma non sono spiriti, continuando ad essere corpi. E perché, o carissimi, un corpo è detto spirituale se non perché starà a disposizione dello spirito? Non ci sarà in te nulla che ti opponga resistenza, nulla che ti si ribelli. Non ci sarà più quello che faceva gemere l'Apostolo quando diceva: La carne ha brame contrarie a quelle dello spirito e lo spirito brame contrarie a quelle della carne (Gal 5, 17). Non ci sarà quel Vedo nelle mie membra un'altra legge che si ribella alla legge della mia mente (Rm 7, 23). Tutte queste guerre allora non ci saranno più: ci sarà la pace, la pace perfetta. Andrai dove vorrai, ma non ti allontanerai da Dio. Andrai dove vorrai, ma dovunque andrai avrai presente il tuo Dio. Di lui sarai beato, e sarai sempre con lui. Crediamo fermamente alle promesse di Dio. 8. 12. Nessuno quindi ti inganni, nessuno discuta, nessuno vaneggi seguendo le proprie congetture. Ciò che Dio ha promesso avverrà. Riteniamolo con tutta certezza. Miei fratelli, quando Cristo si lasciava vedere e qualcuno lo prendeva per uno spirito, per convincere che egli era un corpo non solo si lasciava vedere con gli occhi ma anche toccare con le mani. Per mostrar loro la realtà del suo corpo e farceli credere si degnò - non perché ne avesse bisogno ma per mostrare la sua onnipotenza - di prendere cibo, e, siccome per la troppa gioia avevano della trepidazione, confermò il loro

cuore con argomenti tratti dalle sacre Scritture. Disse loro: Queste sono le parole che vi dicevo quando ero ancora in mezzo a voi: E' necessario che si adempia tutto quello che è scritto nella Legge di Mosè e nei Profeti e nei Salmi a mio riguardo. Allora - riferisce il brano del Vangelo letto or ora - aprì la mente alla comprensione delle Scritture. E disse loro: Così fu scritto e così doveva accadere che il Cristo patisse e risorgesse da morte il terzo giorno e che nel suo nome fossero predicati la penitenza e il perdono dei peccati a tutte le genti, cominciando da Gerusalemme(Lc 24, 44-47). Le cose di allora noi non le abbiamo viste, ma vediamo queste seconde, le quali quand'erano semplici promesse, non erano visibili. Gli Apostoli vedevano Cristo presente ma non vedevano la Chiesa sparsa per tutto il mondo. Vedevano il Capo e credevano a ciò che riguarda il corpo. Noi abbiamo la nostra missione, abbiamo la grazia assegnataci e dispensataci: i tempi dell'unica fede sono stati disposti a nostro favore perché avessimo argomenti irrefragabili per credere. Loro vedevano il Capo e credevano nel corpo; noi vediamo il corpo e dobbiamo credere nel Capo.

SR 277,4-277,17

La condizione del corpo spirituale

La gloria del corpo dopo la risurrezione. La sanità del corpo sta nella reciproca corrispondenza delle parti che lo compongono. 4. 4. E chi potrà rendere a parole quale sarà alla risurrezione la gloria di questo corpo? Nessuno di noi ne ha fatto ancora l'esperienza avendone il possesso. Al presente, portiamo un corpo che è un peso, perché bisognoso, perché infermo, perché mortale, perché soggetto a corruzione. Infatti il corpo soggetto a corruzione appesantisce l'anima(Sap 9, 15). Ma non aver paura di questo nella risurrezione. E' necessario infatti che questo corpo corruttibile si vesta di incorruttibilità e questo corpo mortale si vesta di immortalità(1 Cor 15, 53). Quel che ora è un peso, diventerà un onore, quel che ora è un carico, diventerà un ristoro. Quindi non avrà peso così che tu possa avvertirlo. Vedete, carissimi: quando il nostro corpo è sano - anche questo fragile e mortale -, quando è nell'equilibrio per le proporzioni giuste delle sue parti, quando non vi si verifica una contrapposizione tra esse; quando non ha temperatura alta da sollecitare il freddo, non scompare il calore per eccesso di freddo con una reazione di sofferenza; quando l'aridità non essicca l'umore e se questo non abbonda e gonfia, ma tutte le parti che lo compongono sono conservate in equilibrio da una connessione perfetta, questo è quel che si chiama sanità. E, a dirlo in breve, la sanità del corpo è l'accordo delle parti di cui si compone. Quindi, questa sanità, cioè la proporzione delle membra e degli umori in una realtà corruttibile, in una situazione di deficienza e di debolezza, in uno stato in cui si può tutt'ora aver fame e sete, provare stanchezza nel trattenersi in piedi e riposo sedendo e tornare a stancarsi in tale posizione, potendo perdere le forze e rinfrancarsi mangiando; non provvedere alle necessità superate se non al sopraggiungere di altre... infatti qualsiasi cosa ancora ti procuri a compensarti dell'essere stanco è l'origine di altra spossatezza, in quanto, se tu persisti nel miglioramento assunto per sollevarti, proprio da esso tornerai a provare disagio. Perciò, in questo corpo soggetto a corruzione, in che consiste la stessa sanità e qual è la sua natura? Infatti, questa che è detta sanità e riguarda il corpo mortale e soggetto a corrompersi, in nessun modo si deve paragonare all'integrità degli angeli e, intanto, ci viene promessa l'uguaglianza con loro alla risurrezione(Cf. Lc 20, 36). 5. 4. Tuttavia questa sanità, come ho detto, quale che sia, che ha di piacevole, che bene rappresenta da tutti desiderabile? Che bene possiede il povero che ha soltanto la salute? Che bene manca al ricco che è privo solo di essa? Di che si vanta chi è nell'abbondanza? Un letto d'argento non spaventa la febbre: non ha soggezione dello sfarzo del ricco, sfida i dardi dell'uomo di guerra. Per sanità s'intende assenza di sensazioni relative, naturalmente, a disagi e pesi. 5. 5. Che cos'è, dunque, tale sanità, giustamente tenuta in nessun conto dai martiri, perché proprio a vantaggio del corpo ne attendevano un'altra? Tuttavia, poiché non abbiamo ancora esperienza della sanità che si spera, in base a questa che ci è nota, la possiamo presagire in qualche modo. In che consiste la sanità? Supponiamo che tu mi chieda: Che cos'è vedere? Riferendomi alla facoltà fisica, potrà essere che ti risponda: percepire le forme e i colori; che tu mi chieda: Che cos'è udire? Risponderò: avvertire i suoni; che tu mi chieda: che cos'è fiutare? Risponderò: cogliere le esalazioni. Che cos'è toccare? Risponderò: avere la sensazione del duro o del molle, del caldo o del freddo, del ruvido o del morbido, dei pesi gravi o leggeri. Allora in che consiste la sanità? Nell'assenza di sensazioni spiacevoli. Eppure anche queste facoltà che abbiamo, quanto ad efficienza, non reggono al confronto con quelle di altri esseri. Tu hai una vista acuta: forse quella dell'aquila lo è di più. Hai un udito sensibile: ma esistono delle bestioline dall'udito sensibilissimo. Hai un fiuto molto fino ma non superi quello di cui è dotato il cane. Gustando, distingui nettamente i sapori e vi sono animali che evitano le erbe che non conoscono e non si nutrono di quel che è nocivo. Eppure per quanta capacità a discernere i sapori tu abbia, per imprudenza, t'imbatti in un veleno. Hai un tatto molto sensibile, ma quanti uccelli avvertono in anticipo la stagione estiva e cambiano dimora; prevedono l'imminenza dell'inverno e migrano verso località più calde? Tu avverti quel che è già presente, ma gli uccelli avvertono quel che non si verifica ancora. E tutto ciò che ho rilevato come indizio di sanità è nullo per la pietra, per l'albero, per il cadavere. Daciano che infierisce sul corpo esanime. Vivere nel corpo e non sentirne il peso è indizio di sanità. In questa vita il corpo grava sempre come un peso. 6. 6. Quel Daciano giudice, infatti, quando infieriva sul cadavere insensibile non provava interiormente alcuna reazione? Che andava ormai facendo su chi era affatto insensibile colui che finì per rimanere vinto precisamente quando quello aveva sensibilità? In preda all'ira, fece tutto quello che gli era riuscito di fare. Però colui che, davanti agli occhi di tutti, ormai di nulla soffriva, nel segreto veniva coronato. Per lui, infatti, si realizzava l'avvertimento del Signore, che volendoci tranquillizzare di fronte a coloro che uccidono il corpo: Non temete - disse - coloro che uccidono il corpo e poi non possono fare altro(Mt 10, 28; Lc 12, 4). Come non possono fare altro se quel folle ha avuto tanto da fare del corpo di Vincenzo? Ma che cosa ha fatto a Vincenzo chi non ha fatto nulla anche a lui vivo? Dunque, l'assenza di sensibilità non ha l'equivalente nella pietra, nell'albero o nel cadavere; ma vivere nel corpo senza avvertire per nulla il peso, questo vuol dire essere sano. Nondimeno, per quanto l'uomo sia sano in questa vita, ha pure la sensazione del peso del corpo sano. Appesantisce l'anima anche il corpo sano che si corrompe, cioè, è soggetto a corruzione. Appesantisce l'anima, vale a dire non asseconda l'anima ogni volta che questa manifesta una volontà. In molti casi si sottomette: muove le mani all'azione, i piedi al passo, la lingua a parlare, gli occhi a vedere, tende l'orecchio all'ascolto di chi parla: a tutte queste funzioni il corpo si rende disponibile. La voglia di spostarsi da un luogo all'altro fa avvertire un aggravio, si sente un peso. Per raggiungere la meta desiderata il corpo non si muove tanto facilmente. Un benestante desidera vedere un amico che gode buona salute; ha saputo che quello si trova molto lontano e che si interpone una quantità di tappe: con il pensiero già ha superato la distanza, quando ci si trova di persona, allora constata quale peso porti. Il corpo che ha peso non ce l'ha fatta ad assecondare la volontà fino alla rapidità prefigurata; non gli è riuscito di farsi portar via dalla fretta voluta e come lo spinge il pensiero. Va a rilento ed è greve. In questo corpo va individuato quel fattore particolare che porti a conoscere quello che sarà il movimento velocissimo del corpo spirituale. 7. 7. Crediamo forse che proprio nel corpo si contenga di che verificarne la rapidità di movimento? Vogliamo riferirci ai piedi, e che c'è di più tardi? E' dai piedi che dipende arrivare e, intanto, a fatica tengono dietro ai desideri, quindi facendosi strada a via di sforzi giungono a destinazione. Ma supponi che un tale sia così veloce da uguagliare alcuni animali, neppure alla loro velocità è da paragonarsi quella di cui trattiamo; supponi che un tale sia veloce come gli uccelli: neppure in questo caso giunge nell'istante in cui lo avrà voluto. Gli uccelli migratori volano a lungo e talora, per la stanchezza, si posano sugli alberi delle navi. Dunque, se pure avessimo il potere di volare come gli uccelli, in rapporto al desiderio di raggiungere la meta, saremmo in ritardo. In realtà, quando sarà diventato spirituale il corpo di cui è stato detto: Si semina un corpo animale, risorgerà un corpo spirituale(1 Cor 15, 44), che agevole, pronta, immediata adesione al volere gli sarà propria? In nessun corpo peso, in nessuno penuria, in nessuno stanchezza, in nessuno da altra parte opposizione e resistenza. Data l'occasione, dobbiamo trattare del corpo spirituale. 8. 8. Che corpo era quello che il Signore tirò fuori dalle catene? Fate attenzione, vi prego, nel caso potessi, con l'aiuto del Signore, dar soddisfazione alla vostra attesa o almeno non essere troppo lontano dal riuscirvi quali che siano le mie parole. L'occasione per dire qualcosa del corpo spirituale ci è derivata dalla passione del martire, da cui abbiamo così notato con ammirazione che, nei tormenti, il corpo non riceveva attenzione alcuna. Abbiamo detto infatti perché non badando al corpo ancor più lo teneva in conto: questo allo scopo di evitare proprio a quel medesimo corpo pene eterne e tormenti

atrocissimi sottraendosi alle pene temporali e rinnegando Cristo. Da qui pertanto il mio desiderio di spronare voi e me stesso a disprezzare le cose presenti ed a sperare le cose future: In realtà andiamo gemendo come sotto un peso in questo abitacolo(2 Cor 5, 4), eppure non vogliamo morire e abbiamo paura di sottrarci a questo peso; infatti non vogliamo essere spogliati ma sopravvestiti, perché quel che è mortale sia assorbito dalla vita(2 Cor 5, 4). Perciò, da quest'occasione ho tratto qualcosa da dirvi del corpo spirituale e ho creduto di dover presentare per prima cosa la stessa sanità di questo corpo fragile e soggetto a corruzione per poi scoprire da essa qualcosa di grande. Abbiamo trovato che in tale stato di sanità è assente la sensibilità al dolore. In verità, in noi, nei nostri organi interni, abbiamo molte cose: chi di noi le conoscerebbe se non spingesse lo sguardo all'interno dei corpi squarciati? Come abbiamo conosciuto le nostre viscere, le nostre parti interne che sono chiamate intestini? Quindi, quando questi organi non ci si rendono sensibili, allora c'è benessere, siamo sani. Chiedi ad un tale: guarda lo stomaco. Ti risponde: cosa è lo stomaco? Felice ignoranza: non sa dove l'abbia, poiché non ne ha mai sofferto. Se non lo avesse sano, ne avvertirebbe la presenza sensibilmente e, dal fatto di accorgersene, si renderebbe conto che non sta bene. La velocità di movimento dei corpi celesti. I corpi degli angeli. 9. 9. Ma, sebbene apprezzata la sanità del corpo, passiamo a trattare dell'agilità del movimento e giungiamo a riconoscere che noi siamo quasi di piombo. Che velocità hanno i corpi celesti? Vuoi saperlo? Tu guardi il sole e ti sembra che non si muova e tuttavia si muove. Dici forse: si muove, ma assai lentamente. Vuoi sapere con quanta celerità si muove? Sei disposto a renderti conto per via di logica di quanto non puoi cogliere dall'apparenza? Se qualcuno, su questa terra, servendosi di cavalli da viaggio corresse in linea retta da Oriente ad Occidente, quanti giorni impiegherebbe? Quale che sia la velocità dei cavalli che lo conducano, quante tappe farebbe? Il sole, che a te sembra immobile, supera in un solo giorno il percorso che va dall'estremo Oriente all'estremo Occidente e, nel corso di una sola notte, torna a sorgere. Che la vastità degli spazi celesti superi di molto quella terrestre evito di affermarlo in quanto è cosa occulta e difficile da far accettare, magari perché è incerta. Perciò, quando notiamo il rapidissimo movimento dei corpi celesti che ad osservarli sembrano immobili, a quale velocità possiamo paragonare il corpo degli angeli? Si resero anche presenti e, quando vollero, si lasciarono vedere e toccare. Abramo lavò i piedi degli angeli(Cf. Gn 18, 4). Non solo lavò quei corpi, ma li ebbe tra le mani. Comparvero, come vollero, quando vollero, a chi vollero. Non conoscono difficoltà, né esiste per loro remora alcuna. Eppure la loro prontezza non cade sotto i nostri occhi, non li vediamo spostarsi da un luogo all'altro, come noteremmo degli uomini che si perdono di vista: giunsero per il fatto stesso che vollero. Pertanto, anche riguardo a loro, manca a che riferirci per offrire l'esempio più attendibile di tale velocità. Tralasciamo l'inesplicabile e guardiamoci dal presumere temerariamente di quanto non si ha esperienza. La velocità d'un batter d'occhio. 10. 10. Proprio in questo corpo che abbiamo scoperto qualcosa dalla velocità meravigliosa e me ne posso stupire. Che cos'è? La luce del nostro occhio, per cui tocchiamo tutto ciò che vediamo. Infatti, con la luce del tuo occhio sei in contatto con quel che vedi. Se vuoi vedere più in lontananza e si interpone un corpo qualsiasi, lo sguardo urta contro il corpo posto innanzi e impedisce il passaggio verso ciò che desideri vedere; e a chi ti fa ostacolo dici: Scansati, mi sei di impedimento. Vuoi vedere una colonna, si frappone un uomo, la tua visibilità è ostacolata. Hai rivolto il tuo sguardo, ma si è poggiato sull'uomo, non gli è concesso di raggiungere la colonna: s'imbatte in qualcos'altro e non può. Ecco: chi ti ostacolava si è tolto di mezzo e la vista si dirige dove voleva. Ora fa' la tua ricerca e, se puoi, trova e rispondi se codesta pupilla, codesta luce del tuo occhio abbia superato con grande prontezza uno spazio assai breve e, con minore rapidità, uno spazio molto esteso. Hai veduto un uomo nelle vicinanze, lo hai veduto entro un certo tempo che è lo stesso in cui hai rivolto verso di lui la luce del tuo occhio, lo stesso in cui hai posato su di lui il tuo sguardo, di durata uguale a quella che ti ci vuole per raggiungere quella colonna che volevi vedere e non potevi perché un uomo si era frapposto; non hai raggiunto più in breve lui e più tardi quella, eppure l'uomo era in prossimità e quella più lontano. Se poi volessi andare a piedi, raggiungeresti prima l'uomo che la colonna: solo perché ti sei servito dello sguardo hai veduto la colonna così in breve come hai veduto l'uomo. Conta niente questo raffronto tra l'uomo e la colonna. Volgi ancora gli occhi, vedi un muro in lontananza, guarda ancora più in là, giungi a vedere il sole. Quale spazio intercorre fra te e il sole? E chi può misurare distanze tali? Con quale acutezza d'intuito può alcuno valutare quanto sia distante da te il sole? E nondimeno, appena avrai aperto gli occhi, ecco: tu sei qui e il tuo sguardo è lì. Non appena hai voluto vedere, sei arrivato vedendo. Non sei andato in cerca di congegni per tentare di elevarti, non di scale per salire, non di funi per essere tirato su, non di ali per spiccare il volo. Aver aperto gli occhi vuol dire essere arrivato. La risurrezione paragonata alla velocità d'un batter d'occhio. 11. 11. Cos'è allora tale velocità? Quant'è? Quali le sue esigenze? E' propria del nostro corpo, si sprigiona dalla nostra carne. Possediamo sorgenti luminose senza farci caso. Ce ne serviamo nell'atto del vedere, se ci riflettiamo proviamo una sensazione di spavento. Per quanto riguarda la velocità del corpo, non trovi qualcosa che uguali questa. Opportunamente se n'è servito l'apostolo Paolo paragonando l'immediatezza della risurrezione: In un batter d'occhio(1 Cor 15, 52). "In un batter d'occhio" non sta a rendere l'alzare e l'abbassare le palpebre: questo movimento indugia più dello sguardo. Tu sollevi le palpebre con moto più lento del fissarsi della pupilla. Questa la volgi verso il cielo con più rapidità della palpebra verso il sopracciglio. Rendendovi conto di quel che è il batter d'occhio, capite quale istantanea facilità l'Apostolo abbia attribuito alla risurrezione dei corpi. E questi in quanto tempo sono stati concepiti e formati? Rievochiamo i tempi del concepito e i semi dei nuovi esseri umani che proprio nel seno materno diventano embrioni; si vanno formando le membra entro un periodo di tempo, secondo giorni prestabiliti, per parecchi mesi fino a quando venga alla luce quell'essere che era stato concepito e si era sviluppato nel grembo. Quindi, in quanto tempo cresce, dopo quanto tempo l'adolescenza succede all'infanzia, la giovinezza all'adolescenza, la vecchiaia alla giovinezza, la morte a tutte queste età. Subentra anche un altro tempo: questo corpo, che non appena cadavere sembra integro, si disfa in putredine; per questo dissolvimento sono necessari periodi di tempo fino a che diventi fluido e giunga ad essiccarsi in cenere: dall'origine della vita nel grembo materno al cenere ultimo del sepolcro quanto tempo intercorre? Quanti giorni? Quanti periodi di tempo? Perviene alla risurrezione, in un batter d'occhio eccolo rinnovellato. Si deve concepire l'agilità d'un corpo spirituale in base all'immediatezza della risurrezione futura. Essa è più sbalorditiva della prontezza dello sguardo. 12. 12. Fate dunque attenzione, fratelli, mettete a confronto quegli elementi che vanno rapportati alle realtà alle quali si devono paragonare. Nel camminare, si muove con molta agilità questa carne che ha ricevuto la forma, il nutrimento, l'essere, che ha raggiunto aspetto giovanile, ha progredito fino alla maturità dell'età e della statura. Nel camminare si muove più rapidamente dell'evoluzione che attraversa. E, d'altra parte, poiché la risurrezione avverrà in un batter d'occhio, quale rapidità di movimento sarà propria della carne se quella della risurrezione, poté essere tanto grande? I corpi sono stati squarciati dai carnefici: sebbene le membra dei morti siano sparse per il mondo intero, le ceneri siano diffuse per tutta la terra, da questa specie di unico e così vasto grembo, tutto ciò che è stato disperso in un batter d'occhio viene ricostituito. Ci meraviglia quella straordinaria immediatezza delle nostre luci che si sprigionano dagli occhi, incredibile se non ne facessimo l'esperienza: è ancor più straordinaria quell'agilità nel corpo quando diventerà spirituale. Certamente risorgerà in un batter d'occhio: ma il Signore nostro - cosa che non può fare la luce del nostro occhio - fece passare il corpo attraverso le pareti. Dopo la risurrezione, mentre i suoi discepoli erano riuniti in uno stesso luogo, apparve improvvisamente a porte chiuse(Cf. Gv 20, 19). Dove non può giungere il nostro sguardo egli poté perfino penetrare. Nessuno dica: Questo è stato veramente possibile, ma si trattava del corpo del Signore, come, poi, potrà verificarsi anche per il mio? Ricevine piena assicurazione dallo Spirito che parlava per bocca dell'Apostolo. In realtà, del Signore stesso è stato detto: Egli trasfigurerà il corpo della nostra umiliazione in conformità del corpo della sua gloria(Fil 3, 21). Si vedrà Dio con il corpo spirituale? Dio non si può vedere in un luogo alla maniera di un corpo. 13. 13. Dunque, nei riguardi di un corpo così fatto, dalle così rilevanti mobilità, velocità, salute di esso, l'umana debolezza non osi determinare nulla con presunzione e senza criterio. Quali saremo lo conosceremo quando sarà vero per noi. Prima di esserlo, non ci arroghiamo una possibilità che ci manca perché non avvenga di esserne esclusi. Talora la brama di sapere porta a indagare e ci si chiede: Ci sarà forse possibile vedere Dio per mezzo di quel corpo spirituale? Si può senz'altro rispondere subito: Dio non si vede in un luogo, Dio non si vede parte per parte, Dio non si vede esteso negli spazi e in diversi momenti. Sebbene riempia il cielo e la terra, non è che sia per metà in cielo e per metà in terra. Questa atmosfera, infatti, se occupa cielo e terra, non ha pure sulla terra quella parte di sé che si trova in cielo. Anche l'acqua, qualunque cosa riempia, in realtà riempie lo spazio che la contiene, ma per una metà si trova in uno spazio corrispondente, per l'altra metà è nell'altra metà di spazio, tutta nell'intero spazio. Dio non ha nulla di simile a questo. Non dubitarne affatto, poiché Dio non è un corpo. Essere diffusi nello spazio, circoscritti in luoghi, comprendere due parti, tre,

quattro, tutte, è proprio dei corpi. Nulla di tutto questo è Dio, perché Dio è dovunque tutto; non si trova per metà in una parte e per metà altrove, ma è dovunque tutto. Riempie il cielo e la terra ma è tutto in cielo e tutto in terra. In principio era il Verbo(Gv 1, 1). Perché tu intenda altrettanto anche del Figlio stesso, in quanto anche il Figlio è un solo Dio con il Padre, non uguale per mole ma per la divinità. In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio: questo era in principio presso Dio. Tutte le cose sono state fatte per mezzo di lui e nulla senza di lui è stato fatto(Gv 1, 1-3). E poco dopo: E la luce risplende nelle tenebre(Gv 1, 5). Egli l'Unigenito, che tutto è presente presso il Padre, tutto risplende nelle tenebre, tutto in cielo, tutto sulla terra, tutto nella Vergine, tutto fatto bambino; non per un avvicinarsi dei tempi quasi trasferendosi da un luogo all'altro. Infatti anche tu, nella tua casa, ci sei tutto e tutto in chiesa; però, quando sei in chiesa non sei a casa tua, quando sei a casa tua non sei in chiesa. Perciò non è allo stesso modo per Dio il trovarsi tutto in cielo, tutto sulla terra, tutto nella Vergine, tutto fatto bambino (per non dire altro), quasi trasferendosi dal cielo sulla terra, dalla terra nella Vergine, dalla Vergine nel bambino, ma tutto intero dovunque e simultaneamente. Non è infatti che si riversi come acqua o come terra che si asporta con grande sforzo e si depona altrove. Quando è tutto sulla terra non è che abbia lasciato il cielo, ma, nel riempire il cielo, non si allontana dalla terra. Infatti tocca con potenza l'uno e l'altro estremo e dispone con bontà ogni cosa(Sap 8,1). Se il corpo spirituale di cui ancora non si ha conoscenza potrebbe vedere l'essere che non occupa luogo. 14. 14. Se dunque gli occhi del corpo, almeno allora che questo sarà diventato spirituale, potranno vedere l'essere che non è visibile in un luogo; se ne saranno capaci per una certa qual forza misteriosa, per un potere inteso e del tutto ignorato, senza averne cognizione alcuna, se ci riusciranno, lo potranno. Con gli occhi infatti vediamo, non siamo avari con i nostri occhi. Piuttosto non affanniamoci a relegare Dio in un luogo, non tentiamo di far contenere Dio da un luogo, non proviamo a dilatare Dio per quanto si estendono gli spazi, quasi fosse una quantità, non arriviamo ad un tale ardore, togliamocelo dalla mente. Lasciamo la sostanza divina nella dignità sua propria. Noi, che per quanto è possibile saremo certamente cambiati in meglio, guardiamoci dall'avvilire la verità di Dio. Soprattutto perché nella Scrittura non troviamo alcuna determinazione al riguardo o non ancora l'abbiamo trovata. E, infatti, non oso neppure supporre che nella Scrittura manchi quel che è importante sapere. O non esiste, o è occulto, oppure mi si nasconde. Se a qualcuno sarà riuscito di venire a conoscere qualcosa da altra fonte, lo ricevo volentieri e, se per essere stato aggiornato, non sarò riconoscente - non a colui che informa, ma a Colui che è maestro per mezzo di un uomo - sarò un ingrato. Non sia mai invece che il datore della grazia permetta che mi renda ingrato. Posso dire solo questo: gli occhi vedono ciò che vedono attraverso le distanze dei luoghi, cioè in modo che vi sia uno spazio tra chi vede e quel che si vede; in caso contrario, in realtà questi occhi non vedono; se infatti da essi avrai allontanato di molto un qualcosa, non riusciranno a vedere, proprio perché le pupille non raggiungono ciò che è situato lontano; se invece agli occhi avrai accostato qualcosa assai da vicino, mancando un qualche intervallo tra gli occhi di chi vede e la cosa da vedere, la vista sarà del tutto preclusa; infatti, se avvicinando ancora di più arrivi a toccare proprio gli occhi che permettono di vedere, abolita la distanza, si perde la visibilità. Dico questo, dunque, perché occhi così fatti che vedono quel che vedono a condizione che vi siano intervalli e spazi di luoghi, né possono vedere Dio al presente, né lo potranno allora, poiché egli non è in un luogo. Perciò, o sarà altro ciò che hanno la possibilità di vedere, anche ciò che non si può vedere in un luogo, oppure, se resteranno nella condizione di non poter vedere se non in un luogo, non vedranno Colui che non occupa luogo. Il corpo spirituale e quel che è già certo sulla natura invisibile di Dio. 15. 15. D'altra parte, finché si va indagando con maggior interesse riguardo al corpo spirituale quel che o si può comprendere o si crede con rettitudine, teniamo per certo che il corpo risorgerà, teniamo per certo che l'aspetto del nostro corpo sarà quello che Cristo ha mostrato o ha promesso nel segreto. Teniamo per certo che il corpo sarà spirituale, non animale come lo è al presente. Infatti è stato espresso con chiara evidenza e non è possibile metterlo in discussione: Viene seminato un corpo animale, risorgerà un corpo spirituale(1 Cor 15, 44). Teniamo per certo che il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo hanno una natura propria ed una sostanza propria, unitamente e ugualmente invisibile, perché unitamente e ugualmente crediamo immortale e unitamente e ugualmente crediamo incorruttibile. Inoltre, l'apostolo Paolo ha riportato queste verità tutte insieme in una medesima espressione: Al Re dei secoli immortale, invisibile, incorruttibile, al solo Dio onore e gloria per i secoli dei secoli. Amen(1 Tm 1, 17). Un solo Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo, immortale, invisibile, incorruttibile: non un primo tempo invisibile e poi visibile perché non un primo tempo incorruttibile e poi corruttibile. Come immortale sempre, come incorruttibile sempre, così anche sempre invisibile. Se l'invisibilità non resta più tale, si deve temere che non resti intangibile l'immortalità. Ritengo che l'Apostolo stesso, per questo motivo, ha posto l'attributo invisibile al centro, fra immortale e incorruttibile. Prestandosi il termine ad ambiguità, per assicurarne il senso immutabile, lo ha protetto da ambo i lati. 16. 15. Perseveriamo in questa immutabile professione di fede. Non è la stessa cosa offendere la creatura e offendere il Creatore. E' certo che noi indagiamo le proprietà delle creature ragionando e, se in qualche cosa ci sbagliamo, muoviamoci dal punto che abbiamo raggiunto. Allora infatti, se veniamo a conoscere dell'altro, anche questo Dio ci rivelerà(Cf. Fil 3, 15-16). Ne abbiamo discusso a lungo ieri. Beati i puri di cuore perché vedranno Dio(Mt 5, 8). Poiché da parte nostra dobbiamo purificare il cuore, facciamo del tutto senza darci tregua, siamo vigilanti con ogni premura e, per quanto ci è possibile, preghiamo con zelo e fervore per ottenere di poter raggiungere la purezza del cuore. E se noi ci preoccupiamo della nettezza esterna, ecco che afferma: Rendete mondo quel che è all'interno ed anche l'esterno resterà mondato(Mt 23, 26). La visione di Dio è promessa al corpo? Cristo, salvezza di Dio, si vedrà per mezzo della carne. Nel giudizio Cristo sarà veduto da ogni uomo. 16. 16. Forse alcuno può ritenere che, quanto alla carne, si abbia una prova evidente come per il cuore, perché sta scritto: Ogni carne vedrà la salvezza di Dio(Lc 3, 6). Riguardo al cuore la testimonianza è chiarissima: Beati i puri di cuore perché vedranno Dio(Mt 5, 8). Anche riguardo alla carne c'è questa testimonianza: Ogni carne vedrà la salvezza di Dio. A questo punto chi potrebbe dubitare che la visione di Dio è promessa alla carne se non si attribuisce altro significato a quel che è la salvezza di Dio? Anzi, proprio perché il senso resta immutato, non abbiamo infatti alcuna esitazione: la salvezza di Dio è Cristo Signore. Pertanto, se il nostro Signore Gesù Cristo si vedesse soltanto nella divinità, nessuno metterebbe in dubbio che la sostanza di Dio sarebbe visibile alla carne, in quanto proprio ogni carne vedrà la salvezza di Dio. Perché veramente nostro Signore Gesù Cristo può essere veduto dagli occhi del cuore se puri, perfetti, pieni di Dio per quanto si riferisce alla sua divinità; d'altra parte, è stato veduto anche nel corpo, secondo quanto è stato scritto: Dopo queste cose è stato veduto sulla terra ed è vissuto in mezzo agli uomini(Bar 3, 38); come vengo a conoscere in che senso è stato detto: Ogni carne vedrà la salvezza di Dio? Nessuno metta in dubbio che è stato detto: perché vedrà il Cristo. 17. 16. Ma se Cristo Signore si veda nel corpo oppure come in principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio(Gv 1, 1) comporta incertezza, questo si vuole chiarire. Non sollecitarmi soltanto una prova; io confesso all'istante: Ogni carne vedrà la salvezza di Dio(Lc 3, 6). Dicono che vuol dire questo: Ogni carne vedrà il Cristo di Dio. Ma Cristo è stato veduto anche nella carne, certamente non nella carne mortale, se ancora si può chiamare carne quella trasfigurazione spirituale; poiché anch'egli, dopo la risurrezione, così disse a coloro che lo guardavano e lo toccavano: Toccate e rendetevi conto che uno spirito non ha carne ed ossa come le ho io(Lc 24, 39). Sarà veduto, quindi: non solo è stato veduto, ma sarà veduto in seguito. Proprio allora forse si adempirà più perfettamente quanto è stato detto: Ogni carne. Ora, infatti, lo vede la carne, ma non ogni carne; appunto nel giudizio lo vedrà venire con i suoi angeli a giudicare i vivi e i morti quando tutti coloro che sono nei sepolcri avranno udito la sua voce e ne verranno fuori; gli uni per la risurrezione della vita, gli altri per la risurrezione del giudizio(Cf. Gv 5, 28-29), vedranno proprio quella forma che egli si è degnato assumere per noi e non solo i giusti, ma anche gli empì, gli uni alla destra, gli altri alla sinistra; perché anche quelli che lo hanno messo a morte volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto(Gv 19, 37). Dunque, ogni carne vedrà la salvezza di Dio. Il corpo sarà veduto per mezzo del corpo in quanto è nella realtà del suo corpo che verrà a giudicare. Ma a quanti si troveranno alla destra e destinati al Regno dei cieli si lascerà vedere come prima era veduto nel corpo nondimeno diceva: Chi mi ama sarà amato dal Padre mio, ed io lo amerò e mi manifesterò a lui(Gv 14, 21). Questa visione è preclusa al Giudeo empio. Si allontani dunque l'empio perché non veda la gloria di Dio(Is 26, 10 (sec. LXX)). Simeone vide su questa terra la salvezza di Dio. Cristo si rende visibile nel giudizio futuro. 18. 17. Il giusto Simeone lo vide anche con il cuore, poiché lo conobbe neonato; e lo vide pure con gli occhi perché prese fra le braccia il bambino. Vedendolo nell'uno e nell'altro modo, riconoscendolo Figlio di Dio e abbracciandolo generato dalla Vergine, disse: Ora lascia, o Signore, che il tuo servo Vada in pace, poiché i miei occhi hanno veduto la tua salvezza(Lc 2, 25. 30). Riflettete a quel che ha detto. Desiderava infatti durare in vita fino a quando avesse potuto vedere anche con gli occhi del

corpo colui che scorgeva nella fede. Accolse un corpo infantile, tenne un corpo fra le braccia; a vedere quel corpo, cioè scorgendo il Signore incarnato, disse: I miei occhi hanno veduto la tua salvezza. Da che cosa deduci che non ogni carne debba vedere la salvezza di Dio? D'altra parte, per non perdere la speranza che verrà per il giudizio in quella forma che ha assunto per noi non in quella per cui ha conservato l'uguaglianza con il Padre ascoltiamo al riguardo la voce degli angeli. Mentre veniva portato in cielo davanti agli occhi dei suoi discepoli, ed essi osservavano e accompagnavano con lo sguardo colui che il loro cuore bramava, si sentirono dire dagli angeli: Uomini di Galilea perché state guardando verso il cielo? Quel Gesù che è asceso in mezzo a voi, tornerà nella stessa maniera con la quale lo avete visto salire in cielo (At 1, 11). Così dunque, così tornerà, come è asceso in cielo. Verrà visibilmente per il giudizio, perché visibilmente è salito in cielo. Infatti, se è salito in modo visibile e tornasse invisibilmente come tornerà allo stesso modo? Se invece verrà così, ne segue che verrà visibilmente; ed ogni carne vedrà la salvezza di Dio (Lc 3, 6).

SR 361,2-361,21

La risurrezione dei morti

Due le questioni poste circa la risurrezione dei morti. 2. 2. Nostra speranza e nostra fede è la risurrezione dei morti. Essa è anche il nostro amore: lo accende l'annuncio delle cose che ancora non vediamo, e l'infiamma di un desiderio così intenso che, mentre noi crediamo quello che ancora non vediamo, i nostri cuori diventano capaci di quella beatitudine che ci è stata promessa nel futuro. Non dobbiamo quindi lasciarci prendere dall'amore delle cose temporali e visibili, quasi sperassimo di godere, quando risorgeremo, di piaceri e dilette sensibili simili a quelli che invece ora giova disprezzare proprio per vivere meglio e essere migliori. Se togliamo la fede nella risurrezione dei morti, crolla tutta la dottrina cristiana. Ma una volta posta salda la fede nella risurrezione dei morti, si deve distinguere nettamente la vita futura da questa nostra che passa, se si vuole avere una sicurezza interiore. Dunque il problema si pone così: se non v'è risurrezione dei morti, non v'è per noi speranza di vita futura, ma se vi sarà risurrezione dei morti, vi sarà veramente la vita futura. Quale sarà la vita futura, è il secondo punto da trattare. Due quindi i problemi: il primo, se vi sarà risurrezione dei morti, il secondo quale sarà la vita dei santi nella risurrezione. La fede nella risurrezione dei morti è parte della fede cristiana. 3. 3. Chi dunque nega la risurrezione dei morti non è cristiano; chi poi crede che i risorti da morte vivranno la vita del corpo in forma carnale, è cristiano carnale. Quindi controbattere l'opinione di chi nega la risurrezione è un discorso da fare con chi è fuori dalla nostra fede, e non credo che ve ne sia alcuno qui presente. Perciò ritengo sarebbe superfluo che io indugiassi a dimostrare che i morti risorgono: il peso dell'autorità deve condurre il cristiano, che ha aderito con fede al Cristo e non teme che l'Apostolo dica menzogne. Basterà che ascolti: Se i morti non risorgono, è vana la nostra predicazione e vana la vostra fede (1 Cor 14, 14). E ancora: Se i morti non risorgono, neanche Cristo è risorto (1 Cor 14, 13). Ma se è risorto il Cristo che è la salvezza dei cristiani, non è impossibile che i morti risorgano perché colui che ha risuscitato il proprio Figlio, e Colui che ha risuscitato il suo corpo, ha dato in lui che è il capo, l'esempio al resto del corpo che è la Chiesa. Quindi potrebbe essere superfluo fermarsi su questa dimostrazione e si potrebbe passare all'altro aspetto di cui i cristiani discutono tra loro: quali saremo una volta risorti, come vivremo, di che cosa ci occuperemo, se avremo delle occupazioni; e se, non avendone, vivremo nell'ozio senza far nulla, o che cosa invece faremo; se mangeremo e berremo; se ci saranno unioni di maschi e femmine o ci sarà una vita comune semplice e incorrotta, e in questo caso, di che genere sarà in se stessa tale vita, con quali movimenti, con quale aspetto dei corpi. Di questo discutono i cristiani, ferma restando la fede nella risurrezione. La preoccupazione dei cristiani carnali sollecita alla trattazione. 4. 4. Potrei dunque passare a questa parte della trattazione, per quanto sia possibile a uomini, quali noi e voi siamo, comprendere e trattare tale argomento; ma sono costretto a indugiare prima anche sul fatto stesso della risurrezione perché mi preoccupano quei nostri fratelli che sono troppo carnali e quasi pagani. Non sono qui presenti, io credo, dei pagani, e tutti voi siete cristiani, ma i pagani che irridono la risurrezione, non cessano di ripetere ogni giorno alle orecchie dei cristiani: Mangiamo e beviamo perché domani moriremo (1 Cor 15, 32). A queste parole l'Apostolo soggiunge, esprimendo la sua preoccupazione: Le cattive compagnie corrompono i buoni costumi (1 Cor 15, 33): perciò preoccupato anch'io di questo e sollecito verso chi è debole, parlerò pure su questo punto con un amore che non è solo paterno, ma anche in certo modo materno, dicendo quanto basta a dei cristiani, dato che tutti voi che siete qui presenti oggi, siete stati spinti a venire proprio da una grande devozione alle Scritture. Infatti oggi non è una di quelle solennità che fanno accorrere alla Chiesa anche le folle da teatro, mosse dalla festa che viene celebrata, non da pietà. Considerando appunto questo, tratterò prima della risurrezione dei morti, poi, per quanto Dio me lo permetterà, della vita futura dei giusti. Contro chi intende condurre la vita come se tutto finisse con la morte. 5. 5. L'Apostolo dice: Temo che come il serpente nella sua malizia sedusse Eva, così i vostri pensieri vengano in qualche modo travolti dalla loro purezza nei confronti di Cristo (2 Cor 11, 3). Tale travolgimento viene prodotto dalle parole che ho citato: Mangiamo e beviamo perché domani moriremo (1 Cor 15, 32). Chi ama e ricerca queste cose, e pensa che questa nostra sia la sola vita, chi non ha alcuna speranza al di là di essa, e non prega Dio o lo prega solo per queste cose terrene, chi avverte come gravosa ogni esortazione all'impegno, lo invito a prestare ascolto a questo che io dico con grande amarezza. Costoro vogliono mangiare e bere perché domani moriranno. Ma vorrei considerassero davvero che domani moriranno: non so chi potrebbe essere così insensato e perverso, così nemico della sua stessa anima da non pensare che domani con la sua morte saranno finite tutte le cose di cui si dà pensiero. E' scritto: In quel giorno svaniscono tutti i suoi disegni (Sal 145, 4). Gli uomini, quando si avvicinano alla morte, si danno pensiero di fare testamento per quelli che lasciano qui; ma dovrebbero a maggior ragione darsi pensiero della loro anima. L'uomo pensa solo a coloro che abbandona, e non a se stesso che lascia tutte le cose terrene. Ma ecco i tuoi figli avranno i beni che tu lasci, tu invece resterai senza nulla, e ti logori dandoti pensiero solo del cammino terreno che essi devono continuare dopo di te, non della meta a cui devono giungere. Almeno dunque si pensasse davvero alla morte! Vi si pensa invece quando si vede qualcuno condotto alla sepoltura, e si fanno esclamazioni di questo genere: Poveretto, era così valido, ieri andava in giro; ovvero: Lo vidi una settimana fa e mi disse così e così: l'uomo è proprio un nulla. Ma queste sono parole che si dicono mentre il morto viene compianto, quando si prepara e si segue il suo funerale e lo si seppellisce; una volta sepolto il morto, sono sepolte anche tali pensieri. Ritornano le preoccupazioni che ci sono funeste, e l'erede dimentica colui che ha appena accompagnato alla sepoltura per darsi pensiero della successione, lui che a sua volta morirà. Ecco si ritorna agli inganni, alle ruberie, agli spregiuri, ci si dà ancora al vino e a tutti quei piaceri del corpo che non dico destinati a finire una volta goduti, ma che periscono proprio mentre si godono; e - cosa ancor più rovinosa - dall'aver sepolto un morto si ricava una ragione per seppellire il proprio cuore e si dice: Mangiamo e beviamo perché domani moriremo. Contro chi obietta che nessuno è tornato dopo morte a informarci. 6. 6. Costoro irridono anche la fede di chi asserisce la risurrezione dei morti facendo dentro di sé discorsi di questo genere: Ecco, ora che costui è sepolto, voglio provare se fa sentire la sua voce; o se non si può sentire la sua, tenderò di sentire quella di mio padre, di mio nonno, di mio bisnonno. Ma proprio nessuno mai è risuscitato dalla tomba, nessuno ci ha mai raccontato che cosa si fa nell'aldilà: godiamocela finché siamo in vita; e quando saremo morti, se i nostri, genitori o parenti o amici, porteranno omaggi alla nostra tomba, questo potrà far piacere a loro, non riguarderà noi morti! Queste usanze ha deriso anche la Scrittura dove, riferendosi ad alcuni che non si accorgono dei beni che sono a loro disposizione, dice: come se offrissi cibarie a uno sepolto (Sir 30, 18); è chiaro che ciò non si addice a chi è morto. Si tratta di una consuetudine propria dei pagani, che non appartiene alla tradizione conforme a verità, dei Patriarchi nostri padri; di essi si legge che celebrarono solennemente le esequie, ma non che portarono offerte sacrificali sulle tombe. Lo si può vedere anche nei costumi dei giudei che se non conservarono il frutto della virtù dei padri, ne mantennero però l'antica consuetudine in molte solennità. Quanto alla frase della Scrittura che alcuni contrappongono: Spezza il tuo pane e versa il tuo vino sulla tomba dei giusti, non darne invece ai peccatori (Tb 4, 18), non è il caso di discutere perché i fedeli stessi sono in grado di intendere il senso che si deve dare alla frase, e sanno anche che si tratta di un'espressione di pietà in memoria dei defunti: l'escluderne i peccatori, cioè gli infedeli, è spiegato perché il giusto vivrà mediante la fede (Rm 1, 17). Non si trasformino parole della Scrittura che risanano, in un mezzo per farsi del male, tentando di farne addirittura un laccio di morte per la propria

anima. Il significato della frase è chiaro come chiaro è il significato del rito salutare dei cristiani. Si deve ridestare in noi la fede. 7. 7. Ma torniamo a considerare quello che certuni mormorano alle orecchie dei deboli: Mangiamo e beviamo perché domani moriremo(1 Cor 15, 32), e aggiungono che nessuno mai uscì dalla tomba, nessuno - né l'avo né il trisavolo o il padre - dopo la sepoltura fece mai ascoltare la sua voce. A costoro dovete rispondere voi cristiani, se siete cristiani, a meno che, volendo voi stessi bere fino all'ebbrezza quando siete tra la gente, vi rincresca di rispondere a coloro che tentano di corrompervi. Avete certo la risposta da dare; ma voi fluttuate tra le brame di piacere e preferite esserne inghiottiti e venir sepolti vivi. Trascinati dalla voce tentatrice, voi avvertite la brama di bere che vi invade l'animo sino a travolgervi con violenza: questo vostro indulgere a chi vi tenta, vi trattiene dal rispondere a chi vuol corrompervi, mentre le onde della passione si levano minacciose e vogliono travolgere il vostro cuore, nave abbandonata alla tempesta. O cristiano, sulla tua nave dorme Cristo, ridestalo, e lui comanderà alle tempeste di placarsi(Cf. Mt 8, 24-26). Il fluttuare dei discepoli sulla nave quando Cristo dormiva, preannuncia il fluttuare dei cristiani quando in loro dorme la fede nel Cristo. Scrive infatti l'Apostolo: Il Cristo abita per la fede nei vostri cuori(Ef 3, 17), poiché mentre come presenza, bellezza e divinità egli è sempre con il Padre, è alla destra del Padre nei cieli come presenza corporale, come presenza di fede egli è in tutti i cristiani. Tu dunque fluttui pericolosamente perché il Cristo dorme, cioè non riesci a vincere la brama che ha destato in te la voce tentatrice perché dorme in te la fede. Essa si è come assopita, ti sei dimenticato di essa. Ridestare il Cristo significa ridestare la fede, riportare alla tua memoria quello cui hai dato la tua adesione di fede. Ricorda dunque la tua fede, ridesta il Cristo: la tua stessa fede comanderà ai flutti da cui sei sbattuto e ai venti che soffiano su di te coloro che ti vogliono indurre al male: costoro subito si allontaneranno e subito tornerà la calma; e se ancora i persuasori di male continueranno a parlare, ormai non potranno né far inclinare la nave né sollevare i flutti né sommergere il veicolo che ti trasporta. Prove a sostegno della nostra fede. 7. 8. Pensa dunque che cosa fare per ridestare il Cristo. Considera che cosa andava dicendo il persuasore che cerca di corrompere con parole di male chi vive bene: egli aveva detto che nessuno è uscito dalla tomba, che nessuno mai udì la voce né del padre né del nonno, che nessuno mai tornò a riferire che cosa si faccia di là. 8. 8. Ma tu, ridestato il Cristo sulla tua nave, rinvivata la tua fede, gli devi rispondere con sicurezza che è davvero stolto che egli dichiari che presterebbe fede solo a suo padre se risorgesse, perché è ben risorto colui che è il Signore di tutti, eppure lui non gli vuole credere. Cristo ha voluto morire e risorgere proprio perché tutti prestassimo fede a lui solo, non lasciandoci ingannare dai molti. Digli che suo padre, se risorgesse e parlasse, dovrebbe poi ancora morire, mentre il Cristo risorto ha tale potere sulla morte che non muore più: la morte non avrà più potere su di lui(Cf. Rm 6, 9). Egli si mostrò ai discepoli e ai fedeli e poiché non bastava ad alcuni vederlo tale quale lo ricordavano, se non toccavano anche quello che vedevano, fece palpare il suo corpo nella sua consistenza. E così la fede fu confermata anche agli occhi oltre che ai cuori. Dopo essersi mostrato in questo modo, egli salì al cielo e mandò lo Spirito Santo ai suoi discepoli, e quindi fu predicato il Vangelo. Il mondo intero può attestare - così continuerai il tuo discorso - la verità di questo che diciamo: molte promesse si avverarono, molte attese ebbero compimento, e tutto il mondo vive ormai nella fede cristiana. Neppure coloro che ancora non credono nel Cristo, osano negare la sua risurrezione: la testimonianza di essa fu data in cielo e sulla terra, fu data dagli angeli e dagli inferi. E poiché tutto la proclama, gli chiederai come ancora si ostini a dire: Mangiamo e beviamo perché domani moriremo(1 Cor 15, 32). 8. 9. Ma ecco, uno è pieno di tristezza perché è stata sepolta una persona a lui cara: all'improvviso non poté più udire la sua voce. Viveva, ed eccolo morto; mangiava e più non mangia, non ha più vita, non prende più parte alle gioie e alla letizia dei vivi. Si fa l'esempio del seme. 9. 9. Ma a costui io domando se mai, quando ara, piange il seme. Quando uno semina un campo gettando il seme nella terra e rompendo le zolle per seppellirlo, non può essere così ignaro di quello che seguirà entro breve tempo, da piangere su quel frumento, ritornando con il pensiero all'estate quando il frumento, che ora è stato sepolto, era stato mietuto con tanta fatica e poi trasportato trebbiato battuto e quindi riposto nel granaio: lo si vedeva con gioia allora nel suo rigoglio, ed eccolo ora sparito dai nostri occhi: si vede la terra arata e non si vede più il frumento né in essa né nel granaio. Uno che, afflitto per questo, piangesse il frumento come morto e sepolto e, fissando le zolle e non vedendo più la messe nel campo, effondesse lacrime, non potrebbe che essere irriso anche da qualsiasi persona ignorante, perché nessuno, per quanto ignori altre cose, può ignorare la vicenda di cui egli si mostra così grossolanamente ignaro da piangere per essa. E se davvero costui piange essendo allo scuro della cosa, colui che la conosce certo lo esorterebbe a non essere triste, dicendogli che, se il frumento che abbiamo sepolto non è più nel granaio e non è più nelle nostre mani, quando però egli tornerà in questo campo, godrà di vedere la messe qui dove ora la nudità dell'aratura lo fa piangere. Colui che sa che cosa nascerà dal frumento gettato come seme, prova gioia anche nell'aratura; colui invece che diffida o piuttosto non ragiona, o, meglio, è ignaro, può forse in un primo momento essere afflitto, ma se ne va consolato se presta fede a chi sa, e attende anch'egli la messe futura. Tutte le creature danno testimonianza della risurrezione. 10. 10. Mentre però il raccolto della messe siamo soliti vederlo ogni anno, del genere umano si raccoglierà invece una sola messe alla fine dei tempi. Nulla ora ne possono scorgere i nostri occhi: solo nel chicco-principe è stata data la prova di quello che sarà. Il Signore stesso dice: Se il chicco di grano rimarrà così com'è e non morirà, resterà solo(Gv 12, 24). Allude alla sua morte perché verrà la risurrezione di molti, di quelli che crederanno in lui. Fu data la prova di un unico chicco, ma è una prova alla quale non possono non credere tutti quelli che vogliono essere grano. Eppure si deve riconoscere che tutte le creature ci parlano della risurrezione, se non siamo sordi, e da molte manifestazioni analoghe cui assistiamo ogni giorno, possiamo anche congetturare che cosa il Signore riservi al genere umano alla fine dei tempi. Mentre la risurrezione dei cristiani avverrà una volta sola, ogni giorno si addormentano e si risvegliano gli esseri animati: il sonno è simile alla morte, il risveglio alla risurrezione. Il fenomeno al quale assistiamo ogni giorno deve farci prestare fede all'evento che si compirà una volta sola. La luna percorre ogni mese le sue fasi - nasce, cresce, diventa piena, cala, scompare, e ancora poi si fa nuova -: questo che vediamo compiersi nella luna ogni mese, avviene una sola volta nella risurrezione nell'intero corso del tempo. In modo analogo si compie ogni mese nella luna quello che si compie ogni giorno in chi dorme. Similmente possiamo chiederci come le fronde degli alberi se ne vadano e ritornino, sparendo non si sa dove, venendo da non si sa dove: vediamo gli alberi apparire secchi nell'inverno, tornare verdi in primavera. E non si tratta di un fenomeno nuovo di quest'anno perché si verificò anche lo scorso anno: si arrestò la vegetazione nell'inverno dopo l'autunno, ma riprese attraverso la primavera nell'estate. L'anno dunque si rinnova nel corso del tempo: dovranno invece sparire, quando siano morti, gli uomini che sono fatti a immagine di Dio? Altri esempi a prova della risurrezione. 11. 11. Qualcuno che non osservi abbastanza attentamente le trasformazioni delle cose e il loro rinascere, potrebbe obiettarmi che le foglie morte imputridiscono, e nascono foglie nuove. Ma se osserva bene, vede che anche quelle che imputridiscono si trasformano in forze della terra, perché dalla putredine di cose terrene viene ingrassata la terra. Lo osservano coloro che coltivano un campo; ma chi non coltiva campi e vive sempre in città, potrà constatare, dagli orti dei dintorni, quanta cura si ponga a raccogliere i rifiuti della città, da chi vengano acquistati a caro prezzo e dove siano trasportati. Chi non se ne intende può ritenerli cosa ormai spregevole e inutile. Non v'è chi non distolga lo sguardo dallo sterco: eppure si ha cura di raccogliere quello che si ha schifo di guardare. Quello che pareva ormai cosa consumata e spregevole si trasforma in ingrasso della terra, l'ingrasso diventa succo, il succo radice, e quello che dalla terra passa nella radice, per invisibili vie si diffonde nel tronco e nei rami e giunge ai germogli, ai frutti, alle foglie: e si ammira nel verde fiorente dell'albero quello che faceva schifo nel putrido sterco. Il destino dei cadaveri. 12. 12. Non voglio che mi si faccia ora l'obiezione che alcuni hanno l'abitudine di fare, che il corpo del morto non si conserva intatto: costoro pretenderebbero, per credere alla risurrezione, che il cadavere restasse integro. Dunque soltanto gli Egiziani crederebbero con fondamento alla risurrezione, perché dedicano cure diligenti ai corpi dei defunti essiccandoli e indurendoli come bronzo: li chiamano "gabbare"[mummie]. Ma io domando come possano costoro ritenersi in grado di dichiarare fondata solo la fede degli egiziani nella risurrezione, incerta e debole invece la speranza dei cristiani. Essi non conoscono le segrete profondità della natura, là dove sono salve per il loro Creatore tutte le creature che sono state sottratte ai nostri sensi mortali. Più volte, quando o il passare stesso del tempo o qualche necessità non sacrilega porta ad aprire o scoperciare qualche sepolcro, si trovano cadaveri putrefatti alla cui vista gemono coloro che sono soliti cercare godimento nella bellezza corporea e non possono non esclamare: Come potrà essere restituita alla vita, alla luce codesta cenere, come potrà acquistare la bellezza attesa? Quando ciò potrà accadere? Quando sperare qualcosa di vivo da tale cenere? Essi così esclamano vedendo nel sepolcro i morti ridotti a sola cenere, ma ripercorrono i trenta o cinquanta anni o più, che hanno vissuti, e si chiedono che cosa erano prima, dove

erano. Nel sepolcro c'è almeno la cenere del morto. Il corpo di tutti noi che qui ora parliamo e ascoltiamo, tra pochi anni sarà cenere, ma pochi anni fa non era neppure cenere. Dunque colui che fu in grado di far esistere quello che non esisteva, non avrà forse il potere di rinnovare quello che esisteva? Lo stesso Signore ci attesta la risurrezione. 13. 13. Cessino dunque dalle loro mormorazioni le cattive lingue che tentano di corrompere malvagiamente chi procede bene. E voi procedete con passo fermo, con piedi saldi sulla via, per non uscirne o non arrestarvi, ma come è scritto: Correte in modo da ottenere(1 Cor 9, 24). Sia sempre vivo nel nostro cuore Cristo che ha voluto mostrare in sé, lui che è nostro capo, quello che noi, che siamo le sue membra, dobbiamo sperare. Noi sulla terra siamo affaticati, ma il nostro capo, in cielo, ormai non muore, non viene meno, non soffre. Ha però sofferto per noi poiché è stato messo a morte per i nostri peccati ed è stato risuscitato per la nostra giustificazione(Rm 4, 25). Di questo ebbero esperienza con gli occhi coloro ai quali egli si mostrò, noi invece lo conosciamo per fede; tuttavia non possiamo essere accusati di falsità se non lo abbiamo visto con i nostri occhi dopo la sua risurrezione. Sta a nostro favore quello che il Signore stesso dichiarò al discepolo che dubitava e cercava di credere palpandolo: quando egli, convinto per aver toccato le sue cicatrici, esclamò: Mio Signore e mio Dio, il Signore gli disse: Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che credono senza aver visto(Gv 20, 24-29). Mirate dunque con zelo alla vostra beatitudine e non lasciate che qualche cattivo persuasore scacci via dal vostro cuore quello che Cristo vi ha ben impresso. 13. 14. Non mi si ripeta dunque più quella obiezione. Essa viene fatta da tutti coloro che anche contro voglia si sono già adattati a riconoscere l'autorità di Cristo. Ormai si può dire che non vi siano quasi più pagani che osino contrapporsi con critiche a Cristo, anche se ancora rifiutano o rimandano la piena adesione di fede. Ma le critiche che non osano fare al Cristo, le fanno ai cristiani; riconoscono il capo, ma insultano ancora il suo corpo. Però il corpo che ascolta gli insulti di quanti accettano il capo, deve sapere di non essere staccato dal capo, bensì saldamente appoggiato su di esso. Infatti, se siamo staccati, dobbiamo temere le voci di insulto. E che non siamo staccati da lui, lo attesta il Signore stesso che a Paolo, quando ancora si chiamava Saulo e perseguitava la Chiesa, dice: Saulo, Saulo, perché mi perseguiti? (At 9, 4). Eppure egli era già passato attraverso le mani degli empi Giudei, era penetrato nell'inferno, era risorto dal sepolcro, era salito al cielo, aveva fatto dono ai credenti dello Spirito Santo confermando il loro cuore, si era seduto alla destra del Padre a intercedere per noi: niente dunque aveva a temere dall'inferire di Saulo, lui che non doveva affrontare una seconda volta la morte, ma liberare noi da essa. Come Paolo poteva toccarlo, colpirlo, benché, come è scritto, fosse fremente minaccia e strage(At 9, 1)? Egli poteva attaccare i cristiani che vivevano ancora il travaglio terreno; ma come e quando avrebbe potuto attaccare il Cristo? Questi tuttavia leva il grido a nome delle sue membra. Non dice: Perché perseguiti i miei? In tal caso infatti crederemmo che egli alluda a suoi servi. Il rapporto invece dei cristiani con Cristo è più stretto di quello dei servi con il padrone e ne risulta una compagine diversa: diverso è l'ordine in cui le membra sono congiunte, diversa è l'unità che viene creata dalla carità. Il capo quindi parla per le sue membra e non chiede: perché perseguiti le mie membra, ma: Perché mi perseguiti?. Saulo non perseguitava direttamente il capo, ma le membra che sono congiunte al capo. Infondata l'opinione che solo al Cristo sia stata possibile la risurrezione. 14. 14. Uso un paragone che ho più volte usato, ma è calzante a questo proposito perché fa comprendere bene la cosa: è come quando uno nella calca ti schiaccia un piede; non ti fa male alla lingua, ma la lingua esclama: Perché mi schiacci? Viene schiacciato il piede, e nessuna offesa è fatta alla lingua, ma uno solo è il corpo. Quindi se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui(1 Cor 12, 26). Se dunque la tua lingua parla a favore del tuo piede, non deve parlare a favore dei cristiani Cristo in cielo? E parlando per il piede, la lingua non dice: schiacci il mio piede, ma dice: mi schiacci, anche se essa non era toccata. Devi riconoscere il tuo capo in colui che parla per te dal cielo dicendo: Saulo, Saulo, perché mi perseguiti? (At 9, 4). Dicendo questo, ho voluto mettervi in guardia, fratelli, perché non si insinuino tra voi quei malvagi persuasori di cui l'Apostolo dice: I cattivi discorsi corrompono i buoni costumi, perché essi dichiarano: Mangiamo e beviamo perché domani moriremo(1 Cor 15, 33. 32). Essi non osano contrapporsi al Cristo la cui autorità, riconosciuta in tutto il mondo, li fa tremare, ma, come è scritto: L'empio vede e si adira, digrigna i denti e si consuma(Sal 111, 10): puòadirarsi e consumarsi, ma non osa bestemmiare Cristo. Per questo essi si rivolgono a voi per dire che la risurrezione fu possibile solo a Cristo. Essi lo dicono in parte anche sinceramente, in parte per paura: ma bisogna distinguere che cosa osano dire, che cosa non osano. Come contrapporsi all'insidia perversa di tale obiezione. 15. 15. Vi diranno dunque che voi sperate la risurrezione dei morti come conseguenza della risurrezione di Cristo, ma che la risurrezione dalla morte fu possibile a Cristo. Ed ecco cominciano a lodare Cristo, non però con il fine di rendergli onore, ma per indurre voi a disperare: è rovinosa astuzia del serpente tentativo di allontanarvi da Cristo facendone le lodi, e porre dell'inganno proprio nel celebrarlo, perché non si osa dirne male. Ne magnificano la maestà in modo da renderla cosa unica, perché non possiate sperare qualcosa di simile a quello che si manifestò nella sua risurrezione. Essi si mostrano così quasi più riverenti verso il Cristo, rinfacciandovi di osare mettervi a pari di lui pensando di poter risorgere anche voi perché egli è già risorto. Non dovete lasciarvi turbare da questo modo perverso di lodare il vostro Imperatore; ma se possono dare turbamento le insidie del nemico, la consolazione viene certo dall'umiltà e dalla umanità di Cristo. Mentre costoro vanno proclamando quanto l'altezza di Cristo ci trascenda, Cristo dice quanto si è abbassato verso di voi. A costoro dunque dovete rispondere, ridestando la vostra fede: quando dorme il Cristo, la burrasca e i flutti tempestosi mettono in difficoltà la nave(Cf. Mt 8, 24-26). Ma quando avrete ridestata la fede riportando alla memoria quello a cui crediamo, la vostra risposta sarà pronta. Non avrete difficoltà a rispondere perché non sarete voi a parlare, ma il Cristo che abita in voi si servirà della vostra lingua come suo strumento, come sua spada, si servirà del vostro cuore, della vostra voce, egli che abita in voi e ha il possesso di voi, e resisterà così all'avversario e toglierà a voi ogni inquietudine. Badate dunque solo a svegliare lui che dorme, cioè a ridestare la fede che avete dimenticata. La mortalità assunta dal Cristo lo fa nostro mediatore. 16. 16. Per aiutarvi a rispondere a tali persone, non dirò nulla di nuovo, ripeterò solo quello che voi già credete. Ridestate dunque la vostra fede, rispondete a chi vi dice che la risurrezione fu possibile solo a Cristo, ma non sarà possibile a noi, rispondete riconoscendo che egli poté risorgere in quanto appunto è Dio, e in quanto Dio egli aveva il potere di risorgere; ma proprio in quanto come Dio egli è onnipotente, noi dobbiamo sperare che egli avrà il potere di compiere anche in noi quello di cui, proprio per amor nostro, diede prova nella sua persona. E se domandiamo da dove Cristo è risorto, ci verrà risposto che risorse dai morti. E se ancora domandiamo perché egli morì, ci verrà risposto appunto che Dio non può morire, e non è possibile quindi che sia morto lui, il Verbo divino uguale al Padre, del quale il Padre si servi come artefice nella sua opera di onnipotente creatore, per mezzo del quale furono create tutte le cose, il Verbo che è sapienza immutabile che rimane in se stessa e tutto rinnova(Cf. Sap 7, 27): Essa si estende da un confine all'altro con forza, governa con bontà eccellente ogni cosa(Cf. Sap 8, 1). Tuttavia Cristo morì, e morì evidentemente perché: non considerò rapina il suo essere uguale a Dio, ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo. E a questa frase l'Apostolo aveva premesso: Pur essendo di natura divina(Fil 2, 6-7). Aveva assunto la natura divina o essa gli apparteneva? l'Apostolo distingue le due cose usando due verbi diversi, assumere a proposito del suo farsi servo, essere a proposito della sua natura divina. Questa natura appunto gli era propria, l'altra l'assunse, e l'assunse per unire a sé la nuova natura formando con essa una cosa sola. In quanto era di natura divina, egli, come dice l'evangelista che era stato pescatore, era uguale a Dio: In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio, e Dio era il Verbo(Gv 1, 1), frase che ha lo stesso senso di quella già citata: Essendo di natura divina non considerò rapina il suo essere uguale a Dio, dove il vocabolo latino rapina [=preda] indica qualcosa che è possesso illecito, non quello che è inerente per natura. L'angelo tentò di usurpare l'uguaglianza con Dio, e cadde divenendo diavolo; tentò di usurparla l'uomo, e caduto divenne mortale; ma Cristo, che è nato uguale a Dio perché non è nato nel tempo, ma in quanto Figlio eterno dell'eterno Padre, nato da sempre, per mezzo del quale furono create tutte le cose, era di natura divina. Per farsi mediatore tra Dio e gli uomini, tra il giusto e i peccatori, tra l'immortale e i mortali, assunse qualcosa dai peccatori, dai mortali, senza perdere quello che aveva in comune con l'immortale, con il giusto: conservò da un lato la giustizia, dall'altro assunse la mortalità, per porsi di mezzo come riconciliatore e abbattere il muro dei nostri peccati. Per questo a lui il suo popolo canta: Con il mio Dio scavalcherò le mura(Sal 17, 30). Restituendo a Dio quello che i peccati gli avevano sottratto, riscattando con il suo sangue quello che era posseduto dal diavolo, egli morì per noi e per noi risorse. Portò i nostri peccati non aderendo ad essi, ma facendosene carico, così come Giacobbe si coprì della pelle dei capretti per sembrare peloso al padre e riceverne la benedizione(Cf. Gn 27, 16). Esaù, malvagio, aveva peli naturali, Giacobbe, buono, portava quelli di altri. Così gli uomini mortali sono ricoperti di peccati, ma i peccati non rivestivano colui che aveva detto: Ho il potere di

offrire la mia vita e il potere di riprenderla di nuovo(Gv 10, 18). 17. 16. Dunque la morte fu, nel nostro Signore, segno dei peccati altrui, non pena di peccati suoi. In tutti gli uomini l'essere soggetti alla morte è pena del peccato e deriva dal peccato originale nel quale tutti nasciamo, e quindi dalla caduta del primo uomo, non dalla discesa di Cristo sulla terra: si deve distinguere tra caduta e discesa in quanto il primo uomo cadde per la sua malizia, l'altro uomo discese per la sua misericordia. Infatti: Come tutti muoiono in Adamo, così tutti riceveranno la vita in Cristo(1 Cor 15, 22). Poiché dunque egli portava i peccati altrui, dice: Quanto non ho rubato lo dovevo restituire(Sal 68, 5), cioè egli moriva senza avere peccati. Altrove dichiara: Ecco, verrà il principe di questo mondo e in me non troverà nulla, volendo dire che non avrebbe trovato nulla che rendesse meritata la morte, poiché è il peccato che fa meritare la morte. E prosegue spiegando perché morirà: Ma perché tutti sappiano che io faccio la volontà del Padre mio, alzatevi, andiamo via di qui(Gv 14, 30-31). Alzatosi va deciso verso la passione: lo fa in quanto con ciò faceva quello che il Padre gli aveva comandato, non perché lui che non aveva alcun peccato, dovesse qualcosa al principe dei peccatori. Dunque il nostro Signore Gesù Cristo portò con sé la natura divina, assunse da noi la natura mortale. Questa egli ricevette nel grembo della vergine Maria, dove congiunse se stesso, Verbo di Dio, con la natura umana, come sposo con la sposa nel talamo verginale, per uscire come sposo dalla stanza nuziale(Cf. Sal 18, 6). Per misericordia Cristo si fece mortale. 17. 17. Ma ritorniamo al discorso interrotto. La condizione di mortalità è derivata per tutti gli uomini dal peccato, mentre nel Signore essa è derivata dalla sua misericordia; ma anche la sua fu vera mortalità, non solo apparenza, come fu vera carne, veramente mortale anche la sua, una carne simile alla carne del peccato(Cf. Rm 8, 3). Non è detta simile alla carne, perché è vera carne, ma simile alla carne del peccato, perché non è carne del peccato. Egli non assunse, come ho già detto, la condizione di mortalità quale conseguenza del peccato, ma spogliò se stesso assumendo la condizione di servo e facendosi obbediente fino alla morte(Fil 2, 7. 8). Che cosa era, dunque, e che cosa aveva? Appartiene al suo essere la divinità, mentre la mortalità fu assunta: per questo egli risorse con la stessa carne nella quale morì. 18. 17. Ormai potete rivolgervi a coloro che dicono che solo Cristo poté risorgere, e noi non lo potremo, e rispondere loro che Cristo è risorto nella carne che aveva assunto da noi, e che non avrebbe potuto risorgere se non si ammette la sua condizione di servo, nella quale soltanto gli era possibile morire. Dite loro che non possono pretendere di distruggere, con le lodi che loro fanno del Signore, quella fede che il Signore stesso ha costruito in noi. Proprio in quanto egli assunse la condizione di servo, egli morì, e così secondo essa è risorto. E poiché è risorto nella sua condizione di servo, noi non dobbiamo affatto disperare della risurrezione di chi è nella condizione di servo. Essi sono poi anche soliti attribuire la risurrezione di Cristo alla sua potenza di uomo, sostenendo che egli era uomo così giusto da avere anche la facoltà di risorgere dai morti. Tuttavia volendoli per un momento seguire nei loro discorsi e lasciando in disparte la considerazione della sua divinità, possiamo dire che, se egli era così giusto da meritare anche di risorgere dai morti, non poteva certo averci ingannato quando anche a noi promise la risurrezione. Prove della risurrezione. 19. 18. Tutto quello che è stato detto, o fratelli, vi ha messo in grado di contrastare quelli che negano la risurrezione dei morti. Se ricordate, abbiamo detto quello che Dio si è degnato di suggerire come essenziale e quello che è testimoniato dalla natura e da esempi quotidiani: ci siamo richiamati da un lato alla onnipotenza di Dio, per il quale nulla è difficile - se poté creare quello che non esisteva, a maggior ragione egli può rinnovare quello che esisteva -, dall'altro al nostro stesso Signore e Salvatore Gesù Cristo, che sappiamo essere risorto: e non avrebbe potuto risorgere se non nella condizione di servo perché solo in questa condizione poté avvenire la morte dalla quale doveva risorgere. Quindi noi che siamo servi, dobbiamo sperare che si compia per noi nella nostra condizione di servi quello che egli si degnò di mostrare in anticipo nella sua condizione di servo. Devono dunque tacere quelle lingue che dicono: Mangiamo e beviamo perché domani moriremo(1 Cor 15, 32); e voi dovete senz'altro rispondere: Digiuniamo e preghiamo perché domani moriremo. Attesa del giorno finale; l'esempio di Noè. 20. 19. Ci resterebbe ora da dire quale sarà la vita dei giusti nella risurrezione, ma poiché ormai oggi vedete esaurito il tempo a disposizione, vi invito a ripensare quello che abbiamo detto, e pregate che vi possiamo dire un'altra volta quello che ci siamo impegnati a trattare. Soprattutto cercate di cogliere i motivi che ci hanno indotto a parlare, o fratelli, specialmente per le feste che in questi giorni celebrano i pagani. Considerate bene: questo mondo passa. Tenete presente l'annuncio dell'ultimo giorno che il Signore fa nel vangelo: quel giorno verrà come venne il diluvio al tempo di Noè. Mangiavano e bevevano, comperavano e vendevano, si ammogliavano e si maritavano fino al giorno in cui Noè entrò nell'arca, e venne il diluvio e li fece perire tutti(Lc 17, 27). L'ammonimento che il Signore ci dà risulta anche altrove chiarissimo: State bene attenti che i vostri cuori non si appesantiscano in dissipazioni e ubriachezze(Lc 21, 34). E ancora: State pronti con la cintura ai fianchi e le lucerne accese; siate simili a servi che aspettano il padrone quando torna da nozze(Lc 12, 35-36). Restiamo nell'attesa della sua venuta perché non ci trovi intorpiditi. Come è male per una sposa non avere desiderio del proprio sposo, così ancor più è male per la Chiesa non avere desiderio di Cristo. Lo sposo terreno viene all'abbraccio carnale e viene accolto con intenso desiderio dalla sua casta sposa: sta per giungere lo sposo celeste a dare l'abbraccio eterno alla sua Chiesa, e rendere noi eterni coeredi con lui, mentre noi viviamo senza mostrare desiderio del suo arrivo, mostrando anzi di temerlo. Quel giorno annunciato verrà davvero all'improvviso, come venne il diluvio al tempo di Noè, e quanti - molti anche che oggi si dicono cristiani - sorprenderà così! Eppure la costruzione dell'arca continua da tanti anni perché quelli che non credono si destino(Cf. Gn 6). Durante i cento anni della costruzione dell'antica arca gli uomini non si destarono a riconoscere che, se quell'uomo di Dio andava costruendo l'arca, doveva essere imminente la rovina del genere umano, e quindi non cercarono di placare l'ira di Dio mutando vita in modo da piacere a Dio. 21. 19. Questo invece fecero gli abitanti di Ninive, i quali fecero penitenza e placarono l'ira di Dio. Anche Ninive va presa a esempio. 21. 20. Giona aveva annunciato non la misericordia, ma la punizione imminente; non aveva detto che entro tre giorni Ninive sarebbe stata distrutta, e che invece Dio li avrebbe risparmiati, se avessero fatto penitenza in quei tre giorni. No, egli minacciò soltanto la distruzione e la preannunciò. Tuttavia quelli, sperando nella misericordia di Dio, si convertirono facendo penitenza, e Dio li risparmiò(Cf. Gio 3). Non si può dire che il profeta avesse mentito, come potrebbe sembrare se si interpretano in senso carnale le sue parole; se ne deve cogliere il senso spirituale per comprendere che avvenne proprio come il profeta aveva detto. Di fatto Ninive fu distrutta. Se si considera che cosa era Ninive, si vede che fu distrutta. Ninive era quella città dove si mangiava e beveva, si comprava e vendeva, si piantava e edificava dandosi agli spergiuri e alle menzogne, alle ubriachezze, ai delitti, alla corruzione: questa era Ninive. La Ninive che ci viene presentata, dove tutti si battono il petto tristi, si affliggono con cilici, si cospargono di cenere e fanno digiuni e preghiere, è un'altra Ninive. La precedente Ninive fu dunque davvero distrutta, perché sparì tutto quel modo di vivere. La Chiesa è l'arca di Cristo: agli uomini spetta di entrarci. 22. 21. Dunque, fratelli, anche ora si costruisce l'arca, e quei cento anni della sua costruzione simboleggiano l'intero arco dei nostri tempi. Se quindi giustamente perirono coloro che non prestarono attenzione all'arca quando Noè la costruiva, una giusta punizione attende certo coloro che, ora che il Cristo costruisce la Chiesa, si disinteressano della salvezza. Tra Noè e Cristo v'è tanta differenza quanta ve n'è tra un servo e il suo padrone, anzi fra Dio e l'uomo, dato che servo e padrone si possono dire anche due uomini. Tuttavia quando era un uomo a costruire l'arca, coloro che non gli prestarono fede furono puniti in modo che servisse da ammonimento ai posteri. Ma ora a costruire la Chiesa attende Cristo, Dio che si è fatto uomo per noi: a fondamento dell'arca egli ha posto se stesso, e ogni giorno entrano a formare la compagine dell'arca, come assi che non imputridiscono, uomini fedeli che rinunciano alla vita di questo mondo. Come dunque si può ancora dire: Mangiamo e beviamo perché domani moriremo(1 Cor 15, 32)? Contrapponetevi a costoro, come già ho detto, dicendo: Digiuniamo e preghiamo perché domani moriremo. Costoro invitano a mangiare e bere perché non hanno speranza nella risurrezione, noi invece che crediamo e proclamiamo la risurrezione annunciata dai profeti, rivelata da Cristo e dagli Apostoli, e che abbiamo speranza di vivere dopo questa morte, dobbiamo perseverare, non gravare il nostro animo con dissipazioni e ubriachezze, ma essere vigilanti con le cinture ai fianchi e le lampade accese, nell'attesa del ritorno del nostro Signore. Digiuniamo e preghiamo non perché domani moriremo, ma per morire sereni. Quello che ancora dovrei trattare, fratelli, richiedetemelo, in nome del Signore, un'altra volta. Rivolti ora al Signore, ecc.

SR 362,1-362,31

La risurrezione dei morti

DISCORSO 362 LA RISURREZIONE DEI MORTI. Tema del discorso: la risurrezione dei giusti. 1. 1. Vi abbiamo fatto leggere passi del Vangelo e dell'Apostolo adatti al discorso che ci ripromettiamo di svolgere secondo la promessa fatta. Quelli di voi che erano presenti la volta scorsa, ricordano che avevamo distinto in due parti la nostra trattazione sull'argomento della risurrezione: una - da svolgere in considerazione di coloro che hanno una posizione di dubbio o di negazione -: se ci si può aspettare la risurrezione dei morti, l'altra - da svolgere in stretta aderenza alle Scritture -: quale potrà essere nella risurrezione la vita dei giusti. Ma sulla prima parte in cui abbiamo sostenuto che i morti risorgono, ci siamo già intrattenuti, come certo ricordate, tanto a lungo che mancò il tempo di svolgere la seconda parte che abbiamo dovuto rimandare a oggi. Voi siete qui a richiedere quello che vi devo, e io riconosco venuto il tempo di darvelo. 2. 1. Preghiamo dunque insieme, con pio slancio del cuore, il Signore perché io possa assolvere in modo conveniente il mio debito e sia a voi salutare l'ascoltarmi. La parte che dobbiamo trattare ora è, lo si deve riconoscere, la più difficile, ma l'amore è più forte di tutte le difficoltà, e all'amore tutti dobbiamo servire, perché Dio, che vuole questo da noi, renda facile e gioioso quello che è difficile. Connessione con il discorso precedente. 2. 2. Ricordate che nel discorso precedente avevamo voluto rispondere ad alcuni che dicono: Mangiamo e beviamo perché domani moriremo. Già li rimproverò l'Apostolo aggiungendo: Le parole cattive corrompono i buoni costumi e concludeva: Siate sobri, o giusti, e non peccate: alcuni infatti dimostrano di non conoscere Dio, ve lo dico con tutta vergogna(1 Cor 15, 32-34). Queste parole dell'Apostolo le abbiamo udite tutti e le abbiamo impresse nel nostro cuore: e chi ascolta e accoglie nel cuore la parola, la deve testimoniare nell'agire. L'ascoltatore è come un campo che riceve il seme del seminatore: chi riceve la parola nel cuore fa come chi, rotta la zolla, copre il seme gettato, chi poi agisce in modo conforme alla parola ascoltata e accolta, cresce a formare la messe e con pazienza dà frutto, chi il trenta chi il sessanta chi il cento(Cf. Mt 13, 23; Lc 8, 15); e a lui si prepara non già il fuoco, che invece attende la paglia, ma il granaio dove viene riposto il frumento. 3. 2. Nella risurrezione dei morti si troverà in quei granai reconditi la felicità perpetua, anch'essa nascosta, dei giusti che la Scrittura assicura saranno là accolti. Immagini usate per indicare la venuta del Regno. 3. 3. Altrove viene usata anche l'immagine dei canestri, che è richiamata da quella della rete usata da Gesù, per indicare il regno dei cieli : Il regno dei cieli è simile a una rete gettata in mare che raccoglie ogni genere di pesci. Quando è piena, i pescatori la tirano a riva e poi, seduti, raccolgono i pesci buoni nei canestri e buttano via i cattivi(Mt 13, 47-48). Il Signore vuole dire che la parola di Dio è diffusa tra i popoli come una rete gettata nel mare: mediante i sacramenti cristiani essa raccoglie buoni e cattivi, ma non tutti coloro che la rete raccoglie sono anche riposti nei canestri, intendo dire nelle sedi dei santi; nelle segrete dimore della vita beata non potranno giungere tutti quelli che si dicono cristiani, ma quelli che lo sono realmente. Allo stesso modo pesci buoni e cattivi entrano nella rete e i buoni tollerano i cattivi, finché alla fine vengono separati. In un altro passo si legge anche: Tu li nascondi al riparo del tuo volto(Sal 30, 21), che è riferito ai santi che entrano là dove né gli occhi né il pensiero dei mortali li possono seguire. Il riparo del tuo volto indica qualcosa di troppo nascosto, segreto per essere penetrato: non lo si deve interpretare materialmente quasi che Dio abbia un volto enorme con qualche nascondiglio dove riporre i santi: sono interpretazioni materiali che il credente deve sapere respingere. Il riparo del volto di Dio significa qualcosa che solo alla sua vista è noto. Dunque quello che è a noi nascosto viene espresso con immagini varie, ora granai ora canestri, che non corrispondono alle cose che intendiamo comunemente con tali vocaboli, perché in tal caso non sarebbero interscambiabili, corrispondendo a realtà diverse; ma con l'uno o l'altro vocabolo si vuole suggerire qualcosa che è a noi sconosciuto. Con immagini di cose note agli uomini si vuole far loro capire, per quanto è possibile, quello che non conoscono. L'uno e l'altro termine - granai o canestri - dovete interpretarli riferiti a qualcosa di nascosto. E se vi chiedete che cosa, ascoltatelo dalla voce ispirata: Li nasconderai al riparo del tuo volto. Desiderio della patria vissuto nella fede. 4. 4. Stando così le cose, o fratelli, noi siamo pellegrini in questa nostra vita e ancora aspiriamo nella fede alla nostra patria, non sappiamo quale. Ci è appunto ignota la patria di cui siamo cittadini, perché andando lontano da essa nel nostro pellegrinaggio terreno, ci siamo dimenticati di essa. A eliminare tale dimenticanza dai nostri cuori, è venuto tra noi pellegrini Cristo nostro Signore che è il re di quella patria. La sua divinità, con l'assunzione della nostra carne, diventa per noi la via, perché attraverso il Cristo-uomo noi camminiamo, e nel Cristo-Dio dimoriamo. Quelle cose nascoste che occhio non vide né orecchio udì né mai entrarono in cuore di uomo(Cf. 1 Cor 2, 9), noi non sappiamo con quali parole illustrarle, con quali occhi guardarle. Talvolta possiamo conoscere qualcosa senza riuscire a esprimerlo, ma non siamo in grado di dire quello che non conosciamo. Se dunque può avvenire che io non riesca a dire quello che pure conosco, ben più difficile sarà il mio parlare perché anch'io, o fratelli, cammino come voi seguendo la fede, non ancora godendo la visione. Ma questo vale anche per l'Apostolo stesso, non solo per me: egli consola la nostra ignoranza e rafforza la nostra fede: Fratelli, io non ritengo ancora di esservi giunto. Questo soltanto so: dimentico del passato e proteso verso il futuro, corro verso la meta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù(Fil 3, 13-14). E con questo dimostra di essere anch'egli in cammino. Altrove ancora scrive: Finché abitiamo nel corpo siamo in esilio lontano dal Signore, camminiamo nella fede e non ancora in visione(2 Cor 5, 6-7). E ancora: Nella speranza noi siamo stati salvati. Ora ciò che si spera, se visto, non è più speranza; infatti ciò che già uno vede, come potrebbe ancora sperarlo? Ma se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza(Rm 8, 24-25). Oggetto dell'insegnamento è la conoscenza di fede: non si può andare oltre. 5. 5. Così dunque ascoltate da me la voce che risuona nei salmi, una voce pia umile e mansueta che non si leva con forza violenta o con furia: essa dice in un passo di Salmo: Ho creduto, per questo ho parlato(Sal 115, 10). E citando questa testimonianza l'Apostolo aggiunge da parte sua: Anche noi crediamo e perciò parliamo(2 Cor 4, 13). Non quello che ho conosciuto, io posso dirvi: se è questo che voi desiderate, non intendo ingannarvi: ascolterete quello che io credo. Non stimate cosa da poco ascoltare quello che io credo perché questo corrisponde alla verità. Sarebbe invece temeraria presunzione se vi dicessi di ascoltare quello che conosco. Tutti noi diciamo quello che crediamo: e questo, se dobbiamo prestare fede a quanto hanno scritto i santi, vale anche per coloro che vissero prima di noi, dei quali lo Spirito Santo si servì per rivelare quanto bastava fosse rivelato a chi è in cammino. Tutti diciamo quello che crediamo: solo il Signore diceva quello che conosceva. Non deve stupire che solo il Signore conoscesse quello che diceva intorno alla vita eterna del futuro, mentre coloro che seguono il Signore parlano perché hanno creduto. Troviamo scritto in un passo che lo stesso nostro Signore Gesù Cristo, il quale pur sapeva che cosa dire, rivolgendosi ai suoi discepoli dichiarava di non poterlo dire: Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso(Gv 16, 12). Egli rimandava di dire quello che conosceva non per difficoltà sua a dire, ma per le capacità deboli dei suoi. Da parte nostra ora, riconoscendo l'incapacità che è di noi tutti, esprimiamo per quanto possiamo quello che crediamo come è giusto credere, senza tentare di dire, come sarebbe giusto dire, quello che conosciamo. Voi da parte vostra attingete tutto quello che potete. E se qualcuno è in grado di ricevere più di quello che io posso dire, non si fermi al piccolo ruscello, ma corra alla fonte ricca: La sorgente della vita è presso colui alla cui luce vediamo la luce(Cf. Sal 35, 10). Non può mettere in dubbio la risurrezione chi si dichiara cristiano. 6. 6. Abbiamo sostenuto nel nostro discorso precedente che la risurrezione è una realtà: lo crediamo, lo dobbiamo credere e dichiariamo di crederlo, dal momento che siamo cristiani. Constatiamo infatti che Dio con la potenza del suo braccio abbatte ovunque la superbia delle genti e diffonde questa fede nel mondo così vastamente come fu promesso molto tempo prima che avvenisse. Questo noi possiamo verificare e questo ci conforta a credere in quello che ancora non vediamo, perché ci sia possibile raggiungere la visione stessa come ricompensa della nostra fede. Poiché dunque è chiaro alla nostra fede che vi sarà la risurrezione dei morti, ed è anzi tanto chiaro che non può osare di dirsi cristiano chiunque ne dubiti, si domanda che tipo di corpo avranno i risorti e come sarà la loro vita. Alcuni infatti ritennero che non sia da dubitare della risurrezione, ma che essa riguardi solo l'anima. Quali interrogativi si pongono sulla vita dei risorti. 7. 7. Il fatto che risorgeranno anche i corpi non è necessario mi soffermi ora a dimostrarlo perché ne trattai già nel discorso precedente, ma devo ora rispondere alla domanda come sarà il corpo dei risorti, se sarà simile a quello che abbiamo ora o diverso. E se diverso, come sarà? Se invece sarà simile, avrà anche le stesse funzioni di ora? Che queste saranno mutate, lo insegna il Signore, e lo dice anche l'Apostolo. Poiché i corpi non serviranno più alla medesima vita, alle azioni proprie della condizione mortale, soggetta a corruzione e transitoria, ai piaceri materiali e alle consolazioni carnali, i corpi stessi saranno diversi. Ma se saranno diversi, come potrà risorgere la carne? Eppure la risurrezione della carne fa parte del nostro credo, ne professiamo la fede quando riceviamo il battesimo, e tutto quello che in esso professiamo, professiamo secondo verità e nella verità in cui viviamo, ci muoviamo e esistiamo. Noi ci

prepariamo alla vita eterna con azioni legate al tempo, con opere che sono transitorie, passeggiare. Tutte le vicende per cui abbiamo ascoltato il messaggio di salvezza, per cui sono avvenuti miracoli, per cui Gesù nacque, patì fame e sete, fu preso, umiliato, bastonato, crocifisso e morì, fu sepolto e risorse e salì al cielo, sono vicende del passato. Quando si celebrano tutti questi eventi, si celebrano fatti della nostra fede legati al tempo e quindi risorsero: passano i fatti, ma non passa quello che attraverso i fatti stessi viene costruito. Lo potete capire bene, santi fratelli, dal paragone con l'architetto: questi si serve di macchine che sono strumenti provvisori, per costruire edifici che durano. Quando venne costruito questo grande e ampio edificio che noi ora qui vediamo, erano in opera macchinari che ora non ci sono più: essi servirono a costruire quello che ora vediamo costruito. In modo analogo furono usati strumenti provvisori nella costruzione dell'edificio della fede cristiana: la risurrezione del Signore nostro Gesù Cristo avvenne nel tempo passato e non avviene più, e così pure la sua ascensione al cielo. Ma il fatto che egli vive di quella vita nella quale più non si muore, sulla quale non può più trionfare la morte (Cf. Rm 6, 9), il fatto che in lui vive in eterno la stessa natura umana che egli si degnò di assumere quando nacque, morì e fu sepolto, è qualcosa che è stato costruito e dura per sempre. Sono passati i mezzi con cui fu costruito: tutto, dalla concezione verginale alla nascita da Maria Vergine, e poi dall'arresto a tutto quello che seguì - processo flagellazione crocifissione sepoltura - tutto fu strumento per costruire quello che rimane in eterno: la vita risorta del Signore Gesù Cristo che è collocata in cielo. Le fondamenta della Gerusalemme celeste sono costituite da Cristo stesso. 8. 8. Osservate, carissimi, tale mirabile edificio. I nostri edifici terreni premono con il loro peso la terra sulla quale gravitano tutte le spinte delle masse che ne formano la struttura grandiosa, e che se non fossero bilanciate insieme tenderebbero a terra, dove porta il peso stesso. Quando si costruisce un edificio sul terreno, si pongono prima le fondamenta, perché su di esse il costruttore proceda sicuro. Per questo si gettano in profondità massi saldi, atti a reggere quello che viene posto sopra, e la misura delle fondamenta è calcolata in rapporto all'edificio che devono reggere. Questa preparazione, come ho detto, si fa sul terreno per gli edifici che vengono costruiti sulla terra. Ma poiché la nostra Gerusalemme è costruita lontano da noi nel cielo, Cristo è andato avanti nel cielo come suo fondamento: là è il Cristo nostro fondamento e capo della Chiesa, che è realmente fondamento e capo quale viene detto. Il fondamento di un edificio ne costituisce infatti anche il capo, capo non come termine, ma come inizio da cui si va verso l'alto. Negli edifici terreni i tetti vengono messi in alto, ma l'inizio dell'edificio è collocato nel solido della terra: allo stesso modo il capo della Chiesa è andato avanti nel cielo dove siede alla destra del Padre e, come gli uomini per costruire un edificio pongono le basi in profondità per rendere salda, stabile la mole della futura costruzione, così, per fondare l'edificio celeste, se ne è come gettata la base attraverso tutti gli avvenimenti della vita del Cristo il quale nacque, crebbe, fu catturato insultato flagellato crocifisso ucciso, e morì e fu sepolto. 8. 9. Poiché dunque le nostre fondamenta sono state poste nell'alto, su di esse dobbiamo essere edificati. Si ascolti l'Apostolo: Nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già è posto, che è Gesù Cristo (1 Cor 3, 11). Sfuggiremo alla Geenna se avremo costruito la nostra vita su Cristo. 9. 9. Ma ecco come egli prosegue: Ciascuno stia attento come edifica sopra quel fondamento, se con oro, argento, pietre preziose, legno, fieno, paglia (1 Cor 3, 10, 12). Cristo infatti è nel cielo, ma è anche nel cuore dei credenti. Se Cristo ha il primo posto, il fondamento è stato messo bene, e chi costruisce può quindi procedere sicuro se, come richiede il valore del fondamento, costruisce con oro, argento, pietre preziose. Ma se usa come materiale di costruzione legno, fieno, paglia, che non corrispondono al valore del fondamento, almeno mantenga il fondamento, e poiché ha usato per la costruzione materiale secco e disgregabile, si prepari al fuoco. Se invece Cristo è il fondamento e tiene veramente il primo posto nel cuore, e l'amore per le cose del mondo non è stato preposto a quello del Cristo, anzi al di sopra di esse è collocato il Cristo a costituire il fondamento e occupare il primo posto, allora: l'opera finirà bruciata... tuttavia egli si salverà, però come attraverso il fuoco (1 Cor 3, 15). Non è questo il momento di esortarvi a costruire con oro argento pietre preziose piuttosto che con legno fieno paglia, poiché costruite sopra un fondamento tanto grande e solido; però accogliete la mia breve esortazione come se fosse un discorso prolungato e ricco. Noi, o fratelli, sappiamo che cosa capiterebbe se uno di voi fosse messo in carcere per intimazione di un giudice a causa di cose che gli stiano a cuore: chiunque sarebbe disposto a perdere tutto il suo pur di non restare in quel luogo, anche se dovesse patirvi non già il fuoco, ma solo il fumo. Quando invece si parla del fuoco che ci attende nel giorno del giudizio, non so perché ma nessuno se ne mostra preoccupato: nessuno teme le fiamme della geenna, mentre chiunque ha paura di quelle di un rogo. Come possono essere tanto induriti nel male i cuori? Basterebbe che al pensiero di quell'attraverso il fuoco di cui parla l'Apostolo, si provasse la stessa paura che si avrebbe al pensiero di essere bruciati vivi: questo è un male di breve durata perché subito la perdita della sensibilità renderebbe addirittura superflue le fiamme, ma la paura che se ne prova è sufficiente a trattenere uno dal compiere qualcosa che verrebbe giustamente punito: si vuole evitare quella tortura di breve durata. Cristo risorto immagine della nostra risurrezione futura. 10. 10. Ma ho detto che non è ora il momento di svolgere questo discorso. Dico solo che dobbiamo sperare nella risurrezione dei morti: cosa che si è manifestata nel nostro capo, nel corpo del nostro Signore Gesù Cristo. Chiunque riponga altrove la sua speranza, non costruisce sul fondamento, non solo non usando oro, argento e pietre preziose, ma neppure con la paglia, poiché pone tutto fuori del fondamento chi non costruisce sul Cristo. Il nostro Signore è dunque risorto nel corpo stesso con il quale fu sepolto. La stessa risurrezione è promessa ai cristiani: noi dobbiamo sperare la stessa risurrezione che si compì nel nostro Signore prima che nascesse la nostra fede. Egli ci ha preceduti proprio per offrire il fondamento alla nostra fede. Ma perché non si può dire che saremo tali quali siamo ora? Il corpo di Gesù Cristo è risorto, ma è salito al cielo. Per convincere che il suo corpo risorto era lo stesso che era stato sepolto, egli mostrò sulla terra di avere conservato funzioni proprie dell'uomo. Ma si può forse dire che nel cielo si continua a prendere cibo? Anche di angeli si legge che svolsero sulla terra funzioni proprie dell'uomo: mangiarono gli angeli che si presentarono ad Abramo, e mangiò quell'angelo che accompagnò Tobia. E non possiamo certo dire che quell'atto del mangiare fosse solo apparenza, perché risulta che Abramo uccise un vitello, preparò dei pani, imbandì una mensa e in essa servì gli angeli, e gli angeli mangiarono (Cf. Gn 18, 1-9). Sono cose che risultano avvenute con tutta certezza e sono manifeste con tutta chiarezza. Gli angeli hanno la facoltà di mangiare senza averne la necessità. 11. 11. L'angelo che nel libro di Tobia dice: A voi sembrava di vedermi mangiare, ma vedevate secondo la vostra vista (Tb 12, 19), non voleva dire che egli mangiava solo in apparenza, perché mangiava in realtà. Per capire le parole: Vedevate secondo la vostra vista, fate attenzione, santi fratelli, a quello che dico, ma rivolgetevi più alla preghiera che a me, perché voi possiate capire quello che ascoltate e io riesca a esprimermi in modo da essere compreso. Il nostro corpo fin che è corruttibile e mortale, ha necessità di essere sostenuto, e di qui viene l'aver fame e l'aver sete. Se differiamo di saziare fame e sete al di là delle capacità di resistenza fisica, il corpo diventa magro e macilento indebolendosi perché le sue forze si consumano senza essere rinnovate, e se questo si prolunga, verrà anche la morte. Infatti dal nostro corpo qualcosa se ne va via come in un flusso continuo, senza che ci accorgiamo di una perdita di forze perché con l'alimentazione prepariamo altre forze. Consumiamo poco alla volta quello che assumiamo in abbondanza, poiché nel breve tempo del pasto ci rifocilliamo, mentre consumiamo poi, in un tempo più prolungato, le energie di cui con il pasto ci eravamo forniti. Allo stesso modo un momento basta per rifornire la lampada di olio, e l'olio poi si consuma poco alla volta in un tempo lungo; e quando è consumato, ecco che il languire della fiamma - che si può dire esprima la fame della lucerna - ci ammonisce di intervenire perché l'aggiunta di olio dia nuovo cibo alla lucerna e si formi ancora la fiamma e duri la luce. Così le forze che noi ci procuriamo mangiando, se ne vanno via diminuendo incessantemente, ma a poco a poco. E' qualcosa che avviene in noi anche in questo momento, e in tutte le nostre azioni; pure in tutto il tempo del riposo non cessiamo di perdere quello che abbiamo accumulato: se poi lasciamo che le nostre forze si consumino del tutto, ecco che moriamo così come si spegne una lucerna. Non è l'anima che rischia di morire, ma è la nostra vita corporea che richiede una specie di vigilanza continua sul corpo perché non si spenga, non muoia: per questo noi ci affrettiamo a supplire a quello che va perduto con quello che chiamiamo appunto sostentamento. E se diciamo che ristoriamo le forze, è segno che qualcosa se ne era perduto. Questo nostro bisogno e questo nostro consumarci ci portano fino alla morte perché il nostro corpo è destinato a morire. Di questa mortalità sono simbolo le pelli di cui si coprirono Adamo e Eva quando furono espulsi dal paradiso (Cf. Gn 3, 21-24): la pelle infatti si suole togliere agli animali morti. Questa dunque la debolezza che portiamo sempre con noi: un continuo venir meno di forze a cui il cibo non cessa di riparare man mano rinnovandole, ma che non può non condurci con il tempo alla morte; anche se si vive qui una vita lunga, il nostro fisico con il succedersi delle età giungerà un giorno al termine della vecchiaia e procedendo oltre non troverà se non la morte. E' così anche della lucerna nella quale viene sempre rinnovato l'olio, ma che non

può ardere sempre perché, anche nel caso che non intervenga qualcos'altro a farla spegnere, viene meno lo stoppino e si consuma dunque anch'essa come per vecchiaia. Quindi, dicevamo, finché siamo in questo corpo, ci viene meno il cibo e ne sentiamo il bisogno, e per questo sentiamo fame, e per la fame mangiamo. Invece l'angelo non mangia per una necessità: e ben diverso è fare qualcosa perché se ne ha la facoltà, e farla perché ve n'è necessità. L'uomo mangia per non morire, l'angelo per conformarsi agli uomini. L'angelo, non avendo a temere la morte, non ha da ristorare forze che vengano meno e non mangia per un bisogno. Chi però vedeva l'angelo mangiare, credeva che avesse fame: questo intende dire l'Autore quando scrive: Vedevate secondo la vostra vista; non nega che egli mangiasse quando loro lo vedevano mangiare, ma afferma che lo vedevano secondo la loro vista, secondo il giudizio dei loro occhi. Egli mangiava per conformarsi a loro, non perché avesse fame o ne avesse comunque bisogno, come avviene normalmente per gli uomini: e per questo appunto essi credevano che gli angeli che vedevano mangiare, mangiassero per necessità, perché giudicavano quello che vedevano in base alle loro abitudini, quindi vedevano secondo la loro vista. La vita dei risorti è libera dalle necessità terrene. 12. Che dire dunque, fratelli? Sappiamo, dice l'Apostolo, che Cristo risuscitato da morte non muore più e la morte non ha più potere su di lui, poiché se egli è morto al peccato, è morto una volta sola; ora invece per il fatto che vive, vive per Dio (Rm 6, 9-10). Poiché dunque egli non muore più e la morte non ha più potere su di lui, noi speriamo di risorgere e di essere sempre in quello stato nel quale ci trasformerà la risurrezione. Avremo facoltà di mangiare e bere, senza più averne la necessità. Il Signore manifestò di possedere tale facoltà per conformarsi ai discepoli che erano ancora nel corpo, e a loro volle mostrare anche le sue cicatrici. Egli che diede la vista al cieco che ne era privo fin dal grembo della madre, poteva ben risorgere senza le cicatrici sul corpo; egli avrebbe avuto addirittura il potere di liberare il suo stesso corpo dalle necessità cui era soggetto in quanto mortale: ne aveva la possibilità in quanto nella carne in cui viveva egli era Dio e Figlio onnipotente al pari del Padre. Di questo sono prova il fatto che prima della sua morte egli mutò il suo stesso corpo in quello che volle: quando salì sul monte insieme con i suoi discepoli risplendette nel volto come sole (Cf. Mt 17, 2). Questo fece con la sua potenza volendo mostrare di essere in grado di liberare anche il suo corpo da ogni bisogno mortale, in modo da non morire se l'avesse voluto. Ho il potere - dice - di offrire la mia vita e il potere di riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie (Gv 10, 18). Questa sua grande potenza gli avrebbe anche permesso di non morire, ma più grande fu la sua misericordia, e per questa volle morire. La sua misericordia lo portò a fare quello che la sua potenza avrebbe potuto fargli evitare, poiché egli volle costituire il fondamento della risurrezione per noi: quel corpo mortale che aveva rivestito per noi, doveva morire poiché noi dobbiamo morire; doveva risorgere per la vita immortale perché noi possiamo sperare la vita immortale. Per questo, prima della sua morte, come è scritto, non solo egli mangiò e bevve, ma ebbe anche fame e sete (Cf. Mt 4, 22; Gv 19, 28), mentre dopo la risurrezione mangiò e bevve, ma non ebbe anche fame e sete, perché il suo corpo, non più soggetto alla morte, non aveva quel bisogno che viene dal naturale suo corrompersi il quale rende necessaria l'alimentazione. Ma aveva la facoltà di mangiare volendo conformarsi agli altri, non per sostenere la debolezza del corpo, ma per convincere della realtà fisica del suo corpo. Una frase di Paolo sulla risurrezione della carne. 13. Contro tanta evidenza qualcuno, servendosi del testo dell'Apostolo, solleva l'obiezione che, se la carne risorgesse, entrerebbe in possesso del regno dal quale invece la dice esclusa l'Apostolo in un passo nel quale dichiara apertamente: La carne e il sangue non possono entrare in possesso del regno (1 Cor 15, 50). Ma questa frase che voi avete ascoltato dalla lettura dell'Apostolo che vi è stata fatta prima, sembra negare quello che noi invece affermiamo, che la carne risorge. Dunque o noi predichiamo in contrasto con l'Apostolo o l'Apostolo predica contro il Vangelo, perché il Vangelo con la sua voce divina attesta: Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi (Gv 1, 14). Farsi carne significa farsi vera carne, perché non sarebbe carne una carne non vera. Vera carne fu quella di Maria, vera carne quella di Cristo che da lei egli assunse, vera carne quella del Cristo che fu preso flagellato torturato crocifisso, vera carne che morì, che fu sepolta, vera carne anche quella che risorse da morte. Ne danno testimonianza le cicatrici: i discepoli vedono con gli occhi la carne, ma il loro animo è ancora perplesso; palpano con le loro mani ed è vinta l'incertezza dell'animo. Se il nostro Signore Gesù Cristo volle convincere i discepoli che avrebbero portato l'annuncio del Vangelo in tutto il mondo, con quei fatti di grande evidenza, può essere che l'Apostolo, o fratelli, si contrapponga a tanta evidenza dicendo: La carne e il sangue non possono entrare in possesso del regno di Dio? Prima risposta che elimina il problema. 13. Ora potremmo risolvere questa questione non tenendo conto di critiche che riteniamo vane, ma invece mostreremo di poter rispondere in breve, poi chiariremo attentamente come si debba propriamente intendere il passo dell'Apostolo. Ecco la risposta che è facilissimo dare: nel Vangelo si legge che Cristo è risorto nel corpo nel quale fu sepolto, che fu visto e toccato dai discepoli e, poiché lo credevano un fantasma, si rivolse loro dicendo: Toccatemi e guardate: un fantasma non ha carne e ossa come vedete che io ho (Lc 24, 39). L'Apostolo invece scrive: Carne e sangue non potranno entrare in possesso del regno di Dio. Accetto l'una e l'altra frase e affermo che non sono contrastanti tra loro. E' breve spiegare perché io accetto entrambe le affermazioni. E' giusto quello che dice l'Apostolo: Carne e sangue non potranno entrare in possesso del regno di Dio (1 Cor 15, 50), perché la carne per sé non può possedere, ma solo essere posseduta: il tuo corpo non possiede nulla ma è l'anima che, servendosi del corpo, possiede ogni cosa, e possiede anche il corpo. Se dunque la carne risorge per essere ripresa, non per riprendere, per essere posseduta, non per possedere, non sorprende che non possa entrare in possesso del regno di Dio, dal momento che, certo, il corpo sarà posseduto. La carne infatti ha il possesso di coloro che non sono regno di Dio, ma regno del diavolo, e sono quindi appunto soggetti ai piaceri della carne. Il paralitico era portato dal suo lettuccio, ma il Signore dopo averlo guarito lo invita: Prendi il tuo lettuccio e va' a casa tua (Mc 2, 11). Una volta guarito dalla paralisi egli possiede il suo corpo, lo conduce dove vuole: non è trascinato dal suo corpo dove non vuole, ma è lui che lo porta, invece di esserne portato. E' chiaro che nella risurrezione la carne non possederà attrattive con cui trascinare l'anima a seguire i suoi stimoli di piacere e le sue lusinghe che la porterebbero dove non vuole, e quindi la vincerebbero, come è scritto: Vedo nelle mie membra un'altra legge che muove guerra alla legge della mia mente e mi rende schiavo della legge del peccato che è nelle mie membra. Questo corrisponde al tempo in cui il paralitico è ancora trasportato dal suo lettuccio, non è lui a portarlo. Paolo può quindi esclamare: Sono uno sventurato! Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte? ; e a questa domanda si risponda: Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore (Rm 7, 22-25). Dunque quando saremo risorti, non saremo sospinti dalla nostra carne, ma saremo noi a farla muovere; e se la muoveremo noi, saremo pure noi a possederla, e se la possederemo, non ne saremo posseduti, perché, liberati dal diavolo, saremo regno di Dio. Ecco dunque che carne e sangue non potranno possedere il regno di Dio. Tacciano quindi quei falsi critici che mostrano di essere proprio solo carne e sangue e di pensare solo secondo la carne. Anche di coloro che ostinandosi a restare nella loro sapienza secondo la carne, sono giustamente detti sangue e carne, possiamo giustamente dire che non entreranno in possesso del regno di Dio. Riferendosi ad essi l'Apostolo dice anche: La nostra battaglia non è contro creature fatte di carne e sangue (Ef 6, 12). 14. Così dunque si deve risolvere il problema posto: questi uomini che sono fatti di carne e sangue, se non si convertiranno alla vita secondo lo spirito, e con lo spirito non mortificheranno le opere della carne, non potranno entrare in possesso del regno di Dio. Si esamina il vero significato della frase di Paolo. 14. Ma qualcuno si chiederà che cosa intenda dire l'Apostolo con la sua frase: essa va interpretata in tutto il contesto del passo che solo ne spiega il senso più vero. Ascoltiamolo dunque, e dall'intero contesto del passo, vediamo che cosa volesse farci capire: Il primo uomo tratto dalla terra è di terra, il secondo uomo viene dal cielo. Quale è l'uomo fatto di terra, così sono quelli di terra, ma quale è il celeste, così anche i celesti. E come noi abbiamo portato l'immagine dell'uomo di terra, così porteremo l'immagine dell'uomo celeste. Questo vi dico, fratelli: la carne e il sangue non possono ereditare il regno di Dio, né ciò che è corruttibile può ereditare l'incorruttibilità (1 Cor 15, 47-50). Il passo dunque distingue l'uomo terreno e l'uomo celeste; gli uomini conformi al primo sono terreni, cioè destinati a morire, quelli conformi al secondo sono celesti, cioè tutti destinati a risorgere. L'uomo celeste al quale si fa qui allusione è già risorto ed è salito in cielo. Noi attraverso la fede che professiamo formiamo un solo corpo con lui perché sia lui il nostro capo. Le membra devono seguire il loro capo, ognuna nell'ordine suo proprio: quello che si è manifestato nel capo si manifesterà anche nelle sue membra, ma per ora dobbiamo vivere nella fede per giungere un giorno a quella realtà. Altrove egli dice: Se dunque siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio; pensate alle cose di lassù, non a quelle della terra (Col 3, 1-2). Se è vero che non siamo ancora risorti nel modo che Cristo è risorto nel corpo, tuttavia per la fede si dice che siamo risorti con Cristo: e lui ci comanda di portare nella fede l'immagine dell'uomo celeste che già è nei cieli. In che senso il Cristo è uomo

celeste venuto dal cielo. 14. 16. Uno potrebbe chiedere perché l'Apostolo a proposito del secondo uomo non dice che è in cielo, ma che viene dal cielo, mentre anche lo stesso Signore prese un corpo terreno perché Maria era progenie di Adamo e Eva. Ma l'uomo terreno è caratterizzato dalla concupiscenza, poiché la passione terrena congiunge maschio e femmina nel generare e la prole porta con sé dagli stessi genitori il peccato originale. Cristo invece, anche se assunse la carne dalla terra, non nacque da terrena passione nell'utero verginale: così va interpretata la voce dello Spirito Santo: La verità è germogliata dalla terra(Sal 84, 12). Non si dice uomo terreno dunque, ma celeste, e venuto dal cielo. Certo lo si deve dire uomo celeste e venuto dal cielo lui nel quale non vi fu mai peccato, se per grazia egli diede ai suoi fedeli che si potesse giustamente dire quello che dice l'Apostolo: Siamo cittadini dei cieli(Fil 3, 20). A causa del suo peccato fu detto all'uomo: Tu sei terra e in terra ritornerai(Gn 3, 19). E` dunque giusto dichiarare venuto dal cielo l'uomo celeste la cui vita non si allontanò mai dal cielo, anche se il Figlio di Dio si è fatto anche figlio dell'uomo assumendo dalla terra un corpo, cioè facendosi servo. Non poté salire se non colui che era disceso. Anche se gli altri a cui egli ne fa dono salgono in cielo, anzi vi sono sollevati per suo dono di grazia, è sempre lui stesso che sale perché essi diventano in lui corpo suo: è sempre lui solo che sale, come risulta da quanto scrive l'Apostolo presentando il grande mistero costituito da Cristo e dalla Chiesa: I due formeranno una carne sola(Ef 5, 31). E` scritto anche: Dunque non sono più due, ma una carne sola(Mt 19, 6). Per questo: Nessuno è mai salito al cielo fuorché il figlio dell'uomo che è disceso dal cielo(Gv 3, 13). Si precisa appunto: che è nel cielo perché nessuno creda che la sua vita si sia mai allontanata dal cielo anche quando si mostrò in terra agli uomini in un corpo terreno. Come dunque abbiamo portato l'immagine dell'uomo terreno così dobbiamo portare anche quella di colui che è nel cielo(1 Cor 15, 49), in questo frattempo la dobbiamo portare nella fede, per la quale anche siamo risorti con lui, affinché anche il nostro cuore sia lassù dov'è Cristo seduto alla destra del Padre, e perciò cerchiamo e gustiamo le cose di lassù, non quelle della terra. Si distingue l'uso dei vocaboli carne e corpo. 15. 17. L'Apostolo trattava della risurrezione dei morti e aveva posto così il problema: Ma qualcuno dice: Come risorgono i morti? Con quale corpo verranno? (1 Cor 15, 35); poi aveva affermato: Il primo uomo tratto dalla terra è di terra, il secondo uomo viene dal cielo. Quale è l'uomo fatto di terra, così sono quelli di terra, ma quale è il celeste, così anche i celesti. Egli vuole con ciò farci sperare che avvenga del nostro corpo quello che è già avvenuto del corpo di Cristo, e quindi farci avere già nella fede quello che ancora non possediamo nella realtà. Per questo aveva soggiunto: Come noi abbiamo portato l'immagine dell'uomo di terra, così porteremo l'immagine dell'uomo celeste. L'Apostolo vuole farci capire che non risorgeremo alla stessa vita che conducevamo secondo il primo uomo sottoposto a corruzione, soggiungendo subito: Questo vi dico, o fratelli: la carne e il sangue non possono ereditare il regno di Dio(1 Cor 15, 47-50). Dicendo: Carne e sangue vuole indicare non quelle realtà corporee come tali, ma la loro corruttibilità, la quale sparirà nella vita dei risorti: quello che è carne è corruttibile e mortale, mentre il termine corpo è usato per indicare il corpo esente da corruzione che permane immutato. Solo per analogia si può usare in questo caso il termine carne, così come si è potuto per analogia parlare di carne degli angeli, quando questi sono apparsi a uomini in aspetto di uomini, mentre erano corpo, non carne, liberi dalla necessità che comporta l'essere soggetti a corruzione. Per questo appunto, dato che per una certa somiglianza possiamo chiamare carne anche il corpo che non si corrompe, l'Apostolo proseguendo, vuol chiarire in che senso abbia detto carne e sangue: voleva alludere alla carne che si corrompe, non alle realtà corporee come tali, e per spiegare la sua affermazione: La carne e il sangue non possono ereditare il regno di Dio, aggiunge subito: Ciò che è corruttibile non può ereditare l'incorruttibilità(1 Cor 15, 50). La vita dei risorti non va concepita secondo le categorie della carne. 15. 18. Uno a questo punto potrebbe chiedersi: Se la corruttibilità non può possedere l'incorruttibilità, come potrà vivere il nostro corpo in quella vita? L'Apostolo vuole rispondere a questo interrogativo e al dubbio se non sia vana la nostra fede nella risurrezione della carne. Se la carne e il sangue non potessero ereditare il regno di Dio, sarebbe vana la nostra fede nella risurrezione del Cristo che è risorto dalla morte nel corpo con il quale nacque e fu crocifisso, e in esso è asceso al cielo davanti agli occhi dei discepoli, e dal cielo si rivolse all'Apostolo in persona: Saulo, Saulo, perché mi perseguiti? (At 9, 4) Questo ha presente il santo e beato apostolo Paolo che si adoperava con pio amore a generare i suoi figli nel Cristo per mezzo del Vangelo(Cf. 1 Cor 4, 15), non con un atto solo, ma in continuità, fino a che si fosse in loro formato il Cristo(Cf. Gal 4, 19), cioè fino a che nella fede portassero l'immagine di lui che è venuto dal cielo. Egli non voleva che restassero così in basso da credere che nella vita eterna avrebbero fatto le stesse cose di questa vita, continuando nei piaceri del mangiare e del bere, dello sposarsi e del generare secondo la carne. Queste sono opere della carne in quanto corruttibile, non del corpo in sé. E che la nostra vita di risorti non sarà fatta di tali cose lo dichiara, come già ho fatto notare, il Signore stesso nel passo del Vangelo che è stato proclamato poco fa. I Giudei credevano nella risurrezione della carne ma la concepivano come un prolungarsi della stessa vita che si conduce sulla terra, e per questa concezione ancora carnale non potevano rispondere ai Sadducei che ponevano loro il problema di chi sarebbe stata moglie la donna che aveva avuto come mariti un dopo l'altro sette fratelli, ciascuno dei quali avrebbe voluto far nascere da lei una discendenza per il fratello morto. I Sadducei costituivano una setta dei Giudei che non credeva nella risurrezione, e i Giudei di fronte al problema che essi ponevano loro, non sapevano rispondere, restando nell'incertezza perché credevano che carne e sangue potessero ereditare il regno, passando dalla corruttibilità all'incorruttibilità. Venne colui che è la Verità e gli fu posta quella domanda dagli stessi Sadducei con l'intenzione di trarlo in inganno, mentre erano loro in inganno. Il Signore che sapeva bene che cosa dire e voleva portarci a conoscere quello che ignoravamo, risponde con l'autorità della sua maestà, dicendo quello che dobbiamo credere. L'Apostolo da parte sua l'ha esposto come gli è stato concesso. Noi a nostra volta cerchiamo di capire per quanto possiamo. Questa dunque la risposta che il Signore diede ai Sadducei: Voi vi ingannate non conoscendo né le Scritture né la potenza di Dio. Nella risurrezione infatti non si prende moglie né marito e nemmeno si potrà più morire perché si sarà uguali agli angeli di Dio. Grande potenza di Dio. Perché nella risurrezione non si prenda più moglie o marito? E` scomparsa la morte, quel perire della carne per cui uno succede in certo modo a chi è defunto. Il Signore aveva percorso le età della vita dall'infanzia alla maturità perché la sua carne era ancora mortale. Quando dopo essere stato sepolto egli risorse, una volta salito in cielo non possiamo pensare che diventi vecchio. Perciò egli dice: Saranno uguali agli angeli di Dio. Respinge dunque le insinuazioni false dei Giudei, elimina le calunnie dei Sadducei, i quali credevano nella risurrezione dei morti ma immaginavano la loro vita in forma ancora carnale. Saranno uguali agli angeli di Dio. Oltre ad appellarsi alla potenza di Dio, egli si richiama anche alla autorità della Scrittura: Quanto alla risurrezione non avete letto quello che è stato detto da Dio a Mosè dal cespuglio: Io sono il Dio di Abramo e il Dio di Isacco e il Dio di Giacobbe? Ora, Dio non è Dio dei morti, ma dei vivi(Mt 22, 23-32; Lc 20, 27-38). La trasformazione che attende i buoni nella risurrezione. 16. 19. Questo basta dunque a confermare che risorgeremo: il Signore ci ha fatto sapere che risorgeremo alla vita degli angeli, e lui stesso con la sua risurrezione ci ha mostrato in quale forma risorgeremo. Sarà una forma non soggetta a corruzione, come dice l'Apostolo: Questo vi dico, o fratelli: la carne e il sangue non possono ereditare il regno di Dio, né ciò che è corruttibile può ereditare l'incorruttibilità. Egli intende precisare che dicendo carne e sangue si riferiva alla corruttibilità del corpo mortale e animale. Poi egli risolve anche un altro problema che gli ascoltatori attenti gli potevano porre, mostrando di prendersi cura lui stesso della comprensione dei suoi figli, più di quanto i figli si prendano cura di quello che dicono loro i genitori. Soggiunge: Ecco io vi annuncio un mistero. Sospendi ora il tuo pensiero, uomo, chiunque tu sia. Le parole dell'Apostolo: La carne e il sangue non possono ereditare il regno di Dio, ti portavano a dubitare della risurrezione del corpo come se la negassero; ma ascolta quello che segue e correggi le congetture del tuo pensiero. Egli dice: Ecco io vi annuncio un mistero: tutti in verità risorgeremo, ma non tutti saremo trasformati(1 Cor 15, 50-52). Cerchiamo di chiarire. Un mutamento può avvenire in meglio o in peggio; e se non è ancora chiarito in che senso si debba intendere il mutamento cui allude l'Apostolo, attendi la spiegazione successiva: egli non permette che tu ti perda nelle tue congetture e intervenendo con la sua autorità spiega chiaramente quale mutamento intenda. Dicendo: Tutti risorgeremo, ma non tutti saremo trasformati, fa pensare che risorgeranno tutti, buoni e cattivi, ma dobbiamo capire chi sarà trasformato. E se questo mutamento sarà in meglio o in peggio verrà chiarito dalla precisazione di chi sarà trasformato: il mutamento sarà in peggio se riguarda i cattivi, in meglio se riguarda i buoni. In un istante [un atomo di tempo], in un batter d'occhio, al suono dell'ultima tromba: suonerà infatti la tromba e i morti risorgeranno incorrotti e noi saremo trasformati. Quando dice noi saremo trasformati(1 Cor 15, 52), intende riferirsi a un mutamento in meglio. Ma non è stato ancora chiarito fino a che punto si compia e in che cosa consista. Un mutamento in meglio può essere detto anche quello del passaggio dall'infanzia alla giovinezza che fece superare le debolezze della prima età, non togliendo però la debolezza della

condizione di mortalità. In un atomo di tempo avverrà la risurrezione dei morti. 17. 20. Ripercorriamo dunque bene il passo analizzandolo punto per punto. Dicendo in un atomo di tempo l'Apostolo intende risolvere tutte le difficoltà che tenevano sospesi i cuori dei fedeli, parendo già loro difficile pensare la risurrezione dei morti. Egli non solo la afferma, ma la dichiara più rapida del concepimento o della nascita alla vita terrena: questa ha richiesto lunga attesa nell'utero della madre, così come fu poi necessario il tempo per la crescita di età in età. Niente di simile per la risurrezione che egli dice cosa di un istante; e usa il termine che molti forse non sanno che cosa significa: vocabolo di derivazione greca, atomo significa qualcosa che non si può tagliare, da che significa taglio, divisione. Viene usato per indicare un corpo, un corpuscolo tanto piccolo da non poter essere tagliato, ovvero per indicare uno spazio di tempo tanto breve da non poter essere suddiviso. Per spiegarmi anche ai più lenti a comprendere, faccio l'esempio di una pietra che possiamo spaccare in pietruzze e sminuzzare poi come grani di sabbia e ancora ridurre in polvere fino a che arriviamo a un frammento minimo che non possa essere ulteriormente diviso. Questo è l'atomo materiale; ed ecco un esempio dell'atomo di tempo. L'anno si divide in mesi, i mesi si dividono in giorni, i giorni in ore, le ore in parti minori abbastanza estese, che a loro volta ammettono suddivisioni fino ad arrivare a quel minimo punto di tempo - quasi una stilla di istante -, che non comporta né il prolungamento di un pur minimo ritardo né quindi alcuna suddivisione: e per questo si dice atomo di tempo. Non solo non è dunque vero quello che qualcuno voleva sostenere, che i morti non risorgono, ma essi risorgono con tanta celerità che in un atomo di tempo si compirà la risurrezione di tutti i morti. 18. 20. E per dare la misura dell'atomo di tempo, sapendo di essersi espresso in modo non a tutti comprensibile, aggiunge subito: In un batter d'occhio, intendendo riferirsi non al movimento con cui apriamo e chiudiamo le palpebre, ma all'emissione di raggi nell'atto del guardare, perché appena leviamo in alto lo sguardo, parte un raggio il quale raggiunge il cielo dove vediamo il sole, la luna le stelle, le costellazioni, che pure sono a un'immensa distanza dalla terra. Dice poi ultima tromba l'ultimo segnale per cui i morti risorgeranno incorrotti e noi saremo trasformati. Si riferisce a noi fedeli, che primi risorgeremo alla vita eterna. Quindi il mutamento che avverrà sarà in meglio, non in peggio, perché sarà proprio di chi è pio e santo. Riguarderà la carne, non il corpo la trasformazione dell'immortalità 18. 21. Però come va intesa questa trasformazione? Che significano le parole: Saremo trasformati? Viene perduto l'aspetto corporeo che abbiamo ora o soltanto quella corruttibilità di cui si era detto che: La carne e il sangue non possono ereditare il regno di Dio, né ciò che è corruttibile può ereditare l'incorruttibilità? Preoccupato che la sua dichiarazione potesse indurre a disperare della risurrezione del corpo i suoi ascoltatori, egli aveva subito aggiunto: Ecco vi annuncio un mistero: tutti risorgeranno, ma non tutti saremo trasformati, precisando che saremo trasformati, perché non pensiamo a un mutamento in peggio. Resta da spiegare quale trasformazione avverrà: E' necessario che questo corpo corruttibile si veda di incorruttibilità e questo corpo mortale si veda di immortalità. Questo vuol dire che non esisterà più una carne corruttibile, e quindi non si parlerà più di corruzione perché la carne non sarà corruttibile, e verranno meno i nomi stessi di carne e sangue, propri della natura mortale. Quindi la carne risorgerà e, poiché sarà trasformata e diventerà incorruttibile, è vero che la carne e il sangue non entreranno in possesso del regno. Se si vuole interpretare il mutamento come riferito a coloro che quel giorno troverà ancora in vita in modo che i morti risorgeranno e quelli ancora vivi saranno trasformati - ammesso che a loro si riferisca l'Apostolo dicendo: e noi saremo trasformati -, si deve anche intendere che l'incorruttibilità sarà di tutti quando questo corpo corruttibile sarà vestito d'incorruttibilità e questo corpo mortale di immortalità. Allora si compirà la parola della Scrittura: La morte è stata ingoiata per la vittoria. Dov'è, o morte, la tua vittoria? dov'è, o morte, il tuo pungiglione?. Il corpo libero dalla mortalità non può più propriamente dirsi carne e sangue, che sono propri dei corpi terreni, ma si dice corpo e si potrebbe specificare corpo celeste, secondo la distinzione dei tipi di corpi che fece lo stesso Apostolo: Non ogni carne è la medesima carne: altra è la carne di uomini, altra quella di animali, altra quella di uccelli e altra quella di pesci o di serpenti; vi sono corpi celesti e corpi terrestri(1 Cor 15, 39. 55). Non si può qualificare celeste la carne benché si possa anche chiamare corpo, ma corpo terreno. Ogni carne è corpo, ma non è carne ogni corpo, non solo perché non si dice carne il corpo celeste, ma perché ci sono anche altri corpi terrestri, i vegetali, i minerali e così via. Così appunto carne e sangue non potranno ereditare il regno di Dio perché la carne risorgendo sarà trasformata in quel corpo libero dalla corruzione mortale che non potrà più essere detto carne e sangue. C'è chi crede vera solo la risurrezione dello spirito, non l'altra. 19. 22. Ora vi preghiamo, fratelli, di stare attenti perché dobbiamo trattare una cosa importante che riguarda la nostra fede, e dobbiamo guardarci non tanto dai pagani, quanto da alcuni perversi che vogliono dirsi e apparire cristiani. Non ne mancavano di simili anche al tempo degli Apostoli quando vi fu chi cercava sovvertire la fede di alcuni dichiarando già avvenuta la risurrezione. Di essi l'Apostolo dice: Hanno errato circa la verità sostenendo che la risurrezione è già avvenuta e così sconvolgono la fede di alcuni(2 Tm 2, 18). Non vanamente l'Apostolo dice che errarono circa la verità, non dice che deviarono dalla verità. In realtà non mantennero la verità. Dunque la morte è eliminata, non esisterà più in un certo modo. Scrive l'Apostolo che ciò che è mortale verrà assorbito dalla vita(2 Cor 5, 4). E' stato anche scritto che il Signore ingoiò la morte(Cf. 1 Pt 3, 22). Non si può dire che la morte se ne sia andata via, come se avesse una sostanza sua propria, ma cessa di essere insita in quel corpo che pure si vede immutato nell'aspetto: conserva ancora lo stesso aspetto, ma non è più soggetto a corruzione e morte; la corruttibilità non è andata altrove, ma è stata soppressa, inghiottita proprio là dove era insita. Questo spiega la frase dell'Apostolo che abbiamo citata, e il fatto che non abbia detto che la morte era scomparsa per la vittoria, ma che era stata inghiottita. L'errore di alcuni dunque concerne la verità in quanto riconoscevano vera una risurrezione, ma negavano l'altra. Quale risurrezione spetta ai malvagi, quale ai buoni. 20. 23. V'è infatti una risurrezione che viene dalla fede per la quale chi crede risorge nello spirito; e questa risurrezione nello spirito è la premessa della futura risurrezione nel corpo perché, se uno non è risorto prima nello spirito con la fede, non risorgerà nel corpo secondo quella trasformazione che libererà e purificherà da ogni corruzione; risorgerà invece per vivere la pena nell'integrità del corpo. Integro sarà anche il corpo degli empi che non apparirà menomato in nulla: ma l'integrità fisica sarà in vista della pena, e così anche una certa solidità del corpo, pur non esente da corruzione, proprio in quanto soggetto a dolore; tuttavia la debolezza non deve esser tale da cedere per le sofferenze, appunto perché il dolore non deve cessare. Non senza motivo la corruttibilità è espressa, nel testo profetico, con l'immagine del verme e il dolore con quella del fuoco: Il loro verme non morirà, il loro fuoco non si spegnerà(Is 66, 24; Mc 9, 43. 45): la saldezza di quei corpi sarà tale che essi non cederanno alla sofferenza fino a morire, né saranno trasformati divenendo incorruttibili, non più soggetti al dolore. Questa trasformazione che libera dalla corruzione, toccherà invece ai santi, a quelli che ora sono risorti nello spirito per la fede: alla loro risurrezione si riferisce l'Apostolo: Se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù dove si trova Cristo Gesù assiso alla destra di Dio; pensate alle cose di lassù, non a quelle della terra. Voi infatti siete morti e la vostra vita è ormai nascosta con Cristo in Dio. Come moriamo nello spirito così anche nello spirito risorgiamo; allo stesso modo poi moriremo nel corpo e risorgeremo nel corpo. La morte secondo lo spirito sta nel non credere alle cose vane che si credevano, nel non fare le cose cattive che si facevano. Invece è risurrezione secondo lo spirito credere salutari cose che non si credevano tali, e fare quel bene che prima non si faceva. Colui che prima riteneva dèi gli idoli terreni e le invenzioni degli uomini, poi, avendo conosciuto l'unico Dio, ha creduto in lui, costui è morto all'idolatria e risorto nella fede cristiana. Colui che, dedito prima al vino, si è fatto sobrio, morendo all'ubriachezza è risorto nella sobrietà. Ogni volta che si abbandonano le cattive abitudini, qualcosa muore dentro e l'anima risorge nelle opere di bene. Così appunto insegna l'Apostolo: Mortificate dunque quella parte di voi che appartiene alla terra: fornicazione, impurità, desideri cattivi e quella avarizia insaziabile che è idolatria(Col 3, 1-5). Fatte morire queste parti cattive di noi, risorgiamo in quelle buone a esse opposte: nella santità, nella pace, nella carità, nell'elemosina. C'è una morte nello spirito che precede la risurrezione nello spirito, così c'è una morte nella carne che precede la risurrezione nella carne. Passi dell'Apostolo che attestano vere entrambi le risurrezioni. 21. 24. Conosceremo dunque due risurrezioni. Alla risurrezione spirituale si riferiscono alcuni passi della Scrittura: Svegliati, o tu che dormi, destati dai morti(Ef 5, 14) e: Su coloro che abitavano nell'ombra di morte una luce rifulse(Is 9, 2); e anche il passo che ho citato poco fa: Se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù(Col 3, 1). L'Apostolo fa riferimento alla risurrezione dei corpi rispondendo alla domanda che si era posto: Ma qualcuno dirà: Come riscusitano i morti? e con quale corpo verranno? (1 Cor 15, 35). Egli trattava della risurrezione del corpo nella quale il Signore precedette la sua Chiesa, e di essa dice: E' necessario che questo corpo corruttibile si veda di incorruttibilità e questo corpo mortale di immortalità(1 Cor 15, 53), appunto perché aveva scritto che carne e sangue non potranno ereditare il regno di Dio(1 Cor 15, 50). Anche un altro passo dell'apostolo Paolo dà una testimonianza chiarissima delle due risurrezioni, quella nello spirito e quella

nella carne. Carne è detto il corpo mortale che è animato o fu animato di vita; così egli scrive: Se Cristo è in voi, il vostro corpo è morto a causa del peccato, ma lo spirito è vita a causa della giustificazione. Si deve quindi intendere che dalla giustificazione viene la risurrezione dello spirito: vedi se possiamo sperare anche la risurrezione del corpo. Del corpo egli scrive che è morto intendendo dire che è mortale, come risulta dal seguito del passo: Se lo Spirito di colui che ha risuscitato Gesù dai morti abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi (Rm 8, 10-11). Perciò poté dire: Erarono circa la verità, avendo essi negato una risurrezione, e non disse che deviarono dalla verità, come avrebbe detto se avessero negato completamente la risurrezione. Essi riconobbero solo una risurrezione, quella dello spirito, e negarono l'altra che attendiamo nella carne, dicendo già avvenuta la risurrezione: poiché dunque sostenendo questo cercavano di credere e sperare nella risurrezione futura del corpo, l'Apostolo dice di loro: Sovvertono la fede di alcuni (2 Tm 2, 18). Le due risurrezioni sono attestate dal Signore stesso nel Vangelo secondo Giovanni. 22. 25. Ma ascoltate ormai la testimonianza apertissima data dal Signore stesso nel Vangelo secondo Giovanni. Egli proclama in un medesimo passo entrambe le risurrezioni, sia quella dello spirito che avviene ora, sia quella della carne che verrà poi, e le proclama in modo che non possa più avere dubbi chi si dichiara comunque cristiano e riconosca l'autorità del Vangelo, e in modo che sia chiusa ogni strada a quei falsatori di verità che vogliono sovvertire i credenti servendosi di elementi dalla fede cristiana mescolati con i loro veleni per condurre a morte le anime dei deboli. Ma ascoltate dunque dal libro stesso la lettura del passo: io ho l'ufficio non solo di interprete ma anche di lettore, in modo che il nostro discorso sia ben sostenuto dall'autorità della Scrittura sacra e non costruito sulla sabbia, ricorrendo a congetture umane quando qualcosa sfugge alla memoria. Ascoltate dunque il passo del Vangelo di Giovanni. parola del Signore: In verità, in verità vi dico: chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita. In verità, in verità vi dico: è venuto il momento, ed è questo, in cui i morti udranno la voce del Figlio di Dio, e quelli che l'avranno ascoltata vivranno. Come infatti il Padre ha la vita in se stesso, così ha concesso al Figlio di avere la vita in se stesso; e gli ha dato il potere di giudicare, perché è Figlio dell'uomo. Non vi meravigliate di questo perché verrà l'ora in cui tutti coloro che sono nei sepolcri udranno la sua voce e ne usciranno: quanti fecero il bene per una risurrezione di vita e quanti fecero il male per una risurrezione di condanna (Gv 5, 24-29). Credo che molti comprendano che qui il Signore stesso ha affermato in modo chiaro e esplicito entrambe le risurrezioni, quella dello spirito nella fede, e quella della carne che sarà annunciata in modo chiaro ed esplicito dalla famosa tromba. Ma esaminiamo attentamente queste parole perché tutti quelli che mi ascoltano ne abbiano chiaro il senso. In verità, in verità vi dico: chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita. Qui Gesù allude alla risurrezione dello spirito, che avviene ora nella fede, ma perché essa non sembri ancora di là da venire, non usa il verbo al futuro ma usa il perfetto: è passato. Tuttavia poiché il perfetto può essere usato in senso figurato per enunciare un fatto che avverrà nel futuro - come nella frase: Trapassarono le mie mani e i miei piedi (Sal 21, 17)-, egli prosegue esprimendosi in forma ancor più chiara. Sopra aveva detto: E' passato dalla morte alla vita, ora dice esplicitamente: Vivranno. E per evitare che l'espressione è venuta l'ora si intenda riferita alla fine dei tempi, quando avverrà anche la risurrezione dei corpi, aggiunge: ed è questa l'ora. Non dice solo: viene l'ora, ma precisa: è giunta. Chi dunque ascolta la sua parola vivrà: s'intende vivrà di quella vita per cui, come ha dichiarato sopra, è passato dalla morte alla vita. Sono qui indicati coloro che non saranno toccati dalle pene del giudizio perché con la loro fede prevenivano il giudizio e passano dalla morte alla vita. Come sarà la risurrezione del corpo. 23. 26. Fin qui il Signore ha ricordato che la risurrezione attuale dello spirito riguarda solo i buoni; ora gli resta da mostrare che il giudizio separa buoni e cattivi, e così prosegue: Gli ha dato il potere di giudicare, perché è Figlio dell'uomo. Fa sapere perché ha ricevuto il potere di giudicare: perché, dice, è Figlio dell'uomo, mentre l'essere Figlio di Dio gli dà quel potere eterno che ha in comune con il Padre. Quindi chiarisce come avverrà il giudizio: Non vi meravigliate di questo perché verrà l'ora in cui tutti coloro che sono nei sepolcri udranno la sua voce e ne usciranno: quanti fecero il bene per una risurrezione di vita e quanti fecero il male per una risurrezione di condanna. Mentre sopra, all'annuncio: è venuto il momento, aveva aggiunto la precisazione: ed è questo, perché non si pensasse alla risurrezione futura dei corpi alla fine dei tempi, ora invece vuole indicare proprio quel tempo futuro, e perciò annuncia che viene l'ora, senza aggiungere: ed è questa. In modo analogo, prima si era riferito ai morti che ascoltano la voce del Figlio di Dio, senza far menzione dei sepolcri, volendo distinguere coloro che, morti a causa della deviazione nell'errore, risorgono ora per la fede, dai morti giacenti cadaveri nelle tombe, i quali risorgeranno alla fine dei tempi. Ora invece volendo farci sperare proprio quella finale risurrezione dei corpi, dice: Tutti coloro che sono nei sepolcri udranno la sua voce e ne usciranno: E anche sopra dice: Udranno la voce del Figlio di Dio, e quelli che l'avranno ascoltata, vivranno (Gv 5, 27-29), dove la precisazione: quelli che l'avranno ascoltata è necessaria perché, riferendosi a coloro che sono morti per la caduta nell'errore, deve fare distinzione tra coloro che ascoltano e quelli che non ascoltano, cioè non ubbidiscono e non credono. Avranno la vita solo coloro che presteranno ascolto nel modo che egli richiede quando dice: Chi ha orecchi per intendere intenda (Lc 8, 8). Molti udranno, ma avranno la vita solo quelli che presteranno ascolto, cioè crederanno, mentre chi udrà la voce senza credere, non avrà la vita. Da questo risulta chiaro a quale morte e a quale vita egli si riferisca in quel passo: la morte è quella che spetta ai cattivi per il fatto stesso che sono cattivi, e la vita quella che spetta ai soli buoni in quanto diventano buoni. 24. 26. In quest'altro passo invece, riferendosi alla risurrezione dei corpi, egli non fa distinzioni perché tutti udranno l'ultima tromba e usciranno, perché tutti risorgeranno. Ma poiché non tutti saremo trasformati, aggiunge: quanti fecero il bene per una risurrezione di vita e quanti fecero il male per una risurrezione di condanna (Gv 5, 29). Nella risurrezione spirituale per la fede tutti risorgono con la stessa sorte perché non vi saranno distinzioni di beatitudine e miseria, ma a tutti spetterà la parte buona. Perciò dice: Quelli che avranno ascoltato, vivranno (Gv 5, 25), senza distinguere: per la vita eterna quelli che fecero il bene, per la condanna quelli che fecero il male, ma dice solo: vivranno, che va inteso solo in senso positivo, come è già stato detto sopra: è passato dalla morte alla vita (Gv 5, 24), senza che sia precisato a quale vita perché non può che essere vita buona quella a cui fa rinascere la fede. Del resto in tutto il passo che ho letto, l'espressione vivranno è detta in senso buono, mentre si usa l'espressione usciranno (Gv 5, 28. 29) per indicare la ripresa di movimento dei corpi che escono dai loro sepolcri: e a questo proposito poiché l'uscita dai sepolcri non sarà per tutti un bene, egli deve distinguere tra quelli che fecero il bene e quelli che fecero il male, tra risurrezione per la vita e risurrezione per il giudizio che è la condanna. Quale la vita dei risorti. 25. 27. A questo punto sarebbe sottigliezza falsa, o fratelli, chiedere quale aspetto avranno i corpi risorti, quale sarà la loro statura, come si muoveranno e cammineranno: deve bastare sapere che il nostro corpo risorgerà e avrà quell'aspetto di uomo nel quale si manifestò il Signore. Ma questo aspetto non deve far temere che esso sia soggetto a corruzione, così come non si può dubitare dell'affermazione che carne e sangue non avranno l'eredità del regno (1 Cor 15, 50), a meno di voler cadere nella trappola dei Sadducei credendo che si risorga per prendere moglie, generare figli, svolgere le attività della vita mortale. Nessuno certo è in grado di illustrarvi come sarà quella vita. Sarà vita di angeli. Perciò la si potrebbe capire conoscendo la vita degli angeli, perché i risorti saranno simili agli angeli. Ma poiché noi non la conosciamo, evitiamo di indagare oltre con impazienza, come volendo affrettare i tempi, col rischio di inventare qualcosa che non è quello che cerchiamo. Dovete percorrere il vostro cammino; se non vi scostate dalla via, giungerete alla patria. Aderite al Cristo, mantenete la fede, fratelli, proseguite sulla via, e il cammino stesso vi condurrà a vedere quello che ora non potete vedere. La speranza attende che si manifesti nelle membra quello che già si è manifestato in colui che è il capo: in lui che è il fondamento è già compiuto quello che da noi deve essere costruito man mano nella fede in attesa che si compia nella visione. Dovete evitare di credere di vedere scambiando per vera qualche falsa immagine, per non deviare sulla via dell'errore e non raggiungere la patria a cui porta il vostro cammino, cioè quella visione alla quale conduce la fede. Dal perpetuo sabato saranno assenti tutte le attività, anche le opere di misericordia. 26. 28. Se vuoi capire come vivono gli angeli, ti basti sapere che non sono soggetti a corruzione; ma di quella vita è più facile dirti quale non sarà che quale sarà. Potrei anch'io, fratelli miei, elencare rapidamente aspetti di vita che non saranno propri dell'altra, e lo posso fare perché l'esperienza di questa vita mi ha fatto capire che cosa non sarà proprio dell'altra; ma ancora non conosciamo gli aspetti che saranno propri di quella futura. Camminiamo nella fede, e non ancora in visione, e: finché abitiamo nel corpo siamo in esilio lontano dal Signore (2 Cor 5, 6-7). Dunque non apparirà a quella vita il prendere moglie per propagare la prole, perché non vi sarà più la morte; né sarà proprio di quella vita il crescere perché le sarà estraneo l'invecchiare, né il ristorare le forze perché neppure verranno meno;

non si svolgeranno affari perché non vi saranno neppure i bisogni; spariranno anche quelle nobili attività dell'uomo che sono rese necessarie dalla povertà e dai bisogni di questa vita. Non vi saranno latrocinii o usura, ma neppure le opere svolte dai buoni a sollievo dei bisognosi. 27. 28. Sarà un perpetuo sabato: dobbiamo immaginare divenuto eterno il sabato che i Giudei celebrano nel tempo. Sarà una quiete ineffabile di cui non si può precisare in positivo che cosa sarà, ma dire in negativo che cosa non sarà. A quella pace tendiamo, in vista di quella rinasciamo spiritualmente: come infatti nasciamo ai travagli della carne, così rinasciamo alla pace dello spirito, seguendo la voce di colui che grida: Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò(Mt 11, 28). Qui ora egli ci alimenta, là poi ci dà la pienezza; qui promette, là mantiene la promessa; qui si manifesta con segni, là si manifesta al vivo. Nessuna delle nostre attività terrene permarrà quando vivremo in quella beatitudine, pienamente salvi, in pienezza di spirito e corpo. E non perdureranno neppure le opere buone che si apprezzano nei cristiani: qui si loda un cristiano che dia il pane a chi ha fame, dia da bere a chi ha sete, vesta chi è nudo, accolga lo straniero, porti pace tra i litiganti, visiti il malato, dia sepoltura al defunto, consoli chi piange. Sono le grandi opere che manifestano la misericordia, piene di lode e di grazia, ma anch'esse spariranno perché nate dalle necessità della nostra miseria; non vi sarà più nessuno da sfamare dove nessuno patisce la fame, nessuno da dissetare dove nessuno soffre la sete, nessuno da vestire dove tutti sono rivestiti della veste immortale. Avete udito dall'Apostolo quale sarà la veste dei santi: Questo corpo corruttibile sarà rivestito d'incorruttibilità(1 Cor 15, 53); essere rivestito implica un indumento, ed è questo l'indumento che fu perduto da Adamo il quale dovette ricoprirsi di pelli. Parimenti non si potrà ospitare uno straniero dove tutti vivranno nella loro patria, né visitare i malati là dove tutti allo stesso modo godranno la stabile salute della incorruttibilità, né seppellire un morto là dove a nessuno viene meno la vita, né mettere d'accordo i litiganti là dove tutti vivono nella pace, né consolare gli afflitti là dove tutti avranno il gaudio eterno. Poiché dunque verranno meno tutte le miserie, non avranno neppure luogo le opere di misericordia. Il canto dell'Amen e dell'Alleluia, l'unica attività e incessante diletto. 28. 29. Che cosa dunque si farà in quella vita è più facile, come ho già detto, spiegarlo per via di negazione che per via di affermazioni. Certo non avremo bisogno di dormire interrompendo l'attività, perché anche il sonno è dato come necessaria sospensione in quanto il fragile corpo non reggerebbe all'esercizio ininterrotto dei sensi, se questi non si sopissero in modo che la fragilità stessa serva al recupero necessario per resistere all'attività: dal sonno viene la capacità di stare svegli e attivi così come dalla morte viene il rinnovamento della vita. Quindi il sonno non sarà proprio della vita futura perché dove non c'è morte non c'è neppure l'immagine della morte. Tuttavia nessuno abbia paura della noia sentendo dire che si sarà sempre svegli senza fare nulla. Che cosa faremo là io sono in grado di dirlo in parte, anche se non posso ancora dire nulla di preciso perché sinora non posso vedere: dico umilmente qualcosa perché l'attingo dalla Scrittura. Tutta la nostra attività consisterà nell'Amen e nell'Alleluia. Che dite, fratelli? Vedo che vi rallegra l'udire questo, ma vi prego anche di non rattristarvi ancora ragionando secondo la mentalità carnale che porta a pensare che, se uno stesse fermo a ripetere tutto il giorno Amen e Alleluia, proverebbe una gran noia e dormicchierebbe sulle sue stesse acclamazioni, con il solo desiderio di tacere. Ci si potrebbe addirittura immaginare una vita sgradevole, tutt'altro che desiderabile, e chiedersi chi mai saprebbe resistere a dire sempre Amen e Alleluia. Cercherò di spiegarmi come potrò. Noi non diremo Amen e Alleluia con i loro suoni fuggevoli, ma con il moto interiore dell'amore. Amen infatti significa: E' vero, e Alleluia significa: Lodate Dio. Dio è verità incommensurabile nella quale sono impensabili carenza o progresso, diminuzione o aumento, o cedimento a falsità, perché resta perpetuamente stabile e sempre incorruttibile. Tutte le cose che, come creature, facciamo in questa vita sono figura delle realtà, espresse con la mediazione del corpo, e in esse ci muoviamo retti dalla fede. Quando vedremo faccia a faccia quello che ora vediamo in uno specchio in maniera confusa(Cf. 1 Cor 13, 12), allora proclameremo: E' vero, in un modo così diverso che non si può neppure dire, ed esclameremo Amen saziandocene in modo insaziabile. Si potrà parlare di sazietà perché non si avverterà alcuna mancanza, ma poiché tale pienezza non cesserà mai di dare diletto, si può in certo modo dire insaziabile la sazietà stessa. E come vi sazierete insaziabilmente della verità, così con insaziabile verità proclamerete il vostro Amen. Nessuno può dire come saranno quelle cose che occhio non vede né orecchio udi né entreranno in cuore d'uomo(1 Cor 2, 9). Ma poiché senza alcuna noia, anzi con diletto perpetuo vedremo il vero e lo contempleremo nella più certa evidenza, noi stessi accesi dell'amore della verità e a lei uniti in dolce e casto abbraccio, fuori dalla mediazione del corpo, con tale acclamazione loderemo Dio e diremo: Alleluia. Esultando in tale lode con l'ardente carità che li unisce tra loro e a Dio, tutti i cittadini di quella città diranno: Alleluia, perché diranno: Amen. Nella contemplazione della verità il riposo dei beati. 29. 30. Questa vita dei santi riempirà anche i loro corpi, trasformati nello stato celeste e angelico, ed essi godranno di tale vigore immortale che da nessuna necessità dello stato mortale potranno essere attirati né essere allontanati dalla contemplazione e dalla lode della verità che li fa beati. La stessa verità sarà per loro cibo e insieme riposo, come il riposo del sonno. E' stato scritto che siederanno a mensa come dice il Signore: molti verranno dall'oriente e dall'occidente e siederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno del Padre mio(Mt 8, 11). Questo significa che nel gran riposo si nutriranno del cibo della verità: è un cibo che viene assunto come alimento senza mai venire a mancare, viene assunto a sazietà senza venire intaccato, viene a completarti senza consumarsi, diversamente dal nostro cibo che restaura le forze, ma si esaurisce, e viene finito perché non finisca la vita di chi se ne alimenta. Quel riposo sarà dunque la pace eterna, quel cibo sarà la verità immutabile, quel banchetto sarà la vita eterna, cioè lo stesso conoscere. Infatti è scritto: Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato Gesù Cristo(Gv 17, 3). Testimonianze della Scrittura sulla vita dei beati. 30. 31. Non possiamo citare ora tutti i passi in cui la Scrittura attesta che quella vita sarà una contemplazione della verità non solo ineffabile ma anche piena di diletto. Un passo dice: Chi mi ama osserva i miei comandamenti e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui(Gv 14, 21). Come se l'osservanza dei comandamenti dovesse comportare ricompensa da parte sua, dice: Mi manifesterò a lui, mostrando che la piena beatitudine consiste nel conoscerlo così come egli è. E un altro passo: Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui perché lo vedremo così come egli è(1 Gv 3, 2). Per questo anche l'apostolo Paolo dice: Allora vedremo a faccia a faccia(1 Cor 13, 12), e ancora, in un altro passo: Veniamo trasformati in quella medesima immagine di gloria in gloria secondo l'azione dello Spirito Santo(2 Cor 3, 18). E nel Salmo è detto: Fermatevi e riconoscete che io sono Dio(Sal 45, 11). Avremo la pienezza della visione quando sarà pieno il riposo. E questo non potrà avvenire che quando saremo liberi dai tempi travagliati, dai tempi legati alle necessità tra cui siamo stretti ora, finché la terra produce spine e rovi per l'uomo peccatore perché mangi il suo pane con il sudore della sua fronte. Solo quando saranno totalmente finiti i tempi propri dell'uomo terreno e sarà pieno il giorno eterno dell'uomo celeste, avremo la visione piena, perché sarà pieno il nostro riposo. Quando la risurrezione dei fedeli abbia posto fine alla corruttibilità e ai bisogni che essa comporta, non vi sarà motivo per travagliarsi. Come se l'invito fosse a sedersi a mensa e mangiare, è scritto: Fermatevi e vedete. Ci fermeremo e vedremo Dio così come egli è, e vedendolo loderemo Dio. Questa lode incessante sarà la vita dei santi, questa l'attività di chi è nel riposo. Non loderemo un giorno solo: come quel giorno non ha limite di tempo così non avrà mai termine la nostra lode. Quindi loderemo in eterno. Ascolta ancora la Scrittura che dice a Dio quello che noi desideriamo: Beati quelli che abitano la tua casa; nei secoli dei secoli cantano le tue lodi(Sal 83, 5). Rivolti a Dio, preghiamolo per noi e per tutto il suo popolo che con noi è presente negli atri della sua casa: gli chiediamo che si degni di custodirlo e proteggerlo per Gesù Cristo suo Figlio e nostro Signore che con lui vive e regna nei secoli dei secoli. Amen.

[STORIA (ECONOMIA) DELLA SALVEZZA->ESCATOLOGIA] **GIUDIZIO**

[STORIA (ECONOMIA) DELLA SALVEZZA->ESCATOLOGIA] **PURGATORIO**

[E-PURG] Escatologia: Purgatorio La salvezza "come tra il fuoco: 1Co 3,10-15)

Come Agostino interpreta il testo applicato da altrise sostenere l'esistenza del Purgatorio

EL 18,69

Probabile esistenza del Purgatorio

Il fuoco che purifica dopo questa vita quanti si salvano. 18. 69. Che qualcosa del genere avvenga anche dopo questa vita non è incredibile, e ci si può domandare se le cose stiano in questi termini, e se è possibile o meno scoprire che alcuni credenti, attraverso un fuoco purificatore, si salvino in un tempo pi iù o meno lungo, a seconda che il loro amore per i beni effimeri sia stato pi iù o meno grande; tuttavia non saranno come coloro che non possederanno il regno di Dio (Cf. 1 Cor 6, 10), se dopo un'adeguata penitenza non vengono loro rimessi i medesimi crimini. Ho parlato di una penitenza adeguata, perché non siano infruttuosi nelle loro elemosine, alle quali la Scrittura divina ha attribuito tanta importanza, che il Signore proclama di ascrivere unicamente il loro frutto a chi sederà alla sua destra e unicamente la loro sterilità a chi sederà alla sua sinistra, quando agli uni dirà: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete il regno (Mt 25, 34), mentre agli altri: Andate nel fuoco eterno (Mt 25, 41).

[STORIA (ECONOMIA) DELLA SALVEZZA->ESCATOLOGIA] **INFERNO**

[STORIA (ECONOMIA) DELLA SALVEZZA->ESCATOLOGIA] **VITA ETERNA**

[E-VI] Escatologia: Vita eterna

CD 22,30.5

Là riposeremo e vedremo; vedremo e ameremo; ameremo e loderemo. Ecco la nostra fine senza fine.

La settima epoca e il sabato senza fine. 30. 5. Se anche il numero delle epoche, confrontato ai giorni, si calcola secondo i periodi di tempo che sembrano espressi dalla sacra Scrittura, questo sabatismo acquisterebbe maggiore evidenza dal fatto che è al settimo posto. La prima epoca, in relazione al primo giorno, sarebbe da Adamo fino al diluvio, la seconda dal diluvio fino ad Abramo, non per parità di tempo ma per numero di generazioni, perché si riscontra che ne hanno dieci ciascuna. Da quel tempo, come delimita il Vangelo di Matteo, si susseguono fino alla venuta di Cristo tre epoche, che si svolgono con quattordici generazioni ciascuna: la prima da Abramo fino a Davide, la seconda da lui fino alla deportazione in Babilonia, la terza fino alla nascita di Cristo (Cf. Mt 1, 17; Agostino, De Gen. c. Man. 1, 23: NBA, IX/1). Sono dunque in tutto cinque epoche. La sesta è in atto, da non misurarsi con il numero delle generazioni per quel che è stato detto: Non spetta a voi conoscere i tempi che il Padre ha riservato al suo potere (At 1, 7). Dopo questa epoca, quasi fosse al settimo giorno, Dio riposerà quando farà riposare in se stesso, come Dio, il settimo giorno, che saremo noi. Sarebbe lungo a questo punto discutere accuratamente di ciascuna di queste epoche; tuttavia la settima sarà il nostro sabato, la cui fine non sarà un tramonto, ma il giorno del Signore, quasi ottavo dell'eternità, che è stato reso sacro dalla risurrezione di Cristo perché è allegoria profetica dell'eterno riposo non solo dello spirito ma anche del corpo. Lì riposeremo e vedremo, vedremo e ameremo, ameremo e loderemo. Ecco quel che si avrà senza fine alla fine. Infatti quale altro sarà il nostro fine, che giungere al regno che non avrà fine?.

DME 1,25.47

Vita eterna, conoscenza della verità

Ricompensa dell'amore di Dio sono la vita eterna e la conoscenza della verità. 25. 47. Pertanto chiunque di noi si è proposto di pervenire alla vita eterna, ami Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente. La vita eterna infatti è tutta la ricompensa di cui ora godiamo la promessa. E la ricompensa non può né precedere i meriti, né essere data all'uomo prima che ne sia degno. In effetti, che cosa più ingiusta di ciò e che cosa più giusta di Dio? Dunque non dobbiamo chiedere la ricompensa prima di meritare di riceverla. Qui forse si domanda a buon diritto che cosa è la vita eterna in se stessa. Ebbene ascoltiamo colui che la dona; egli dice: Questa è la vita eterna: che conoscano te, vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo (Gv 17, 3). La vita eterna dunque è la stessa conoscenza della verità. Perciò vedete quanto sono perversi e fuori da ogni ordine coloro che ritengono di trasmetterci la conoscenza di Dio per renderci perfetti, quando è proprio essa la ricompensa dei perfetti. Che cosa dunque si deve fare, che cosa, io domando, se non amare prima con piena carità quello stesso che desideriamo conoscere? Da ciò segue il principio che ci siamo sforzati di stabilire fin dall'inizio, vale a dire che non c'è nulla di più salutare nella Chiesa cattolica del primato dell'autorità sulla ragione.

EN 86,9

Abiteremo e saremo abitati: un solo impegno, lodare

Prepariamoci alla lode eterna 9. [v 7.] Perciò, raccogliendo ed unificando tutte le gioie, come conclude? La dimora in te è come di gente che tutta quanta si allietta. La vita di tutti coloro che gioiscono in questa città è una vita di persone colme di gioia. In questo esilio siamo schiacciati; in quella nostra dimora vi sarà soltanto gioia. Scompariranno la tribolazione e il gemito; cesseranno le suppliche, le lodi prenderanno il loro posto. Sarà, dunque, una dimora di gente che si allietta; non ci sarà il gemito di quelli che desiderano ma la letizia di quelli che posseggono. Sarà, infatti, presente colui al quale ora aneliamo; e noi saremo simili a lui, perché lo vedremo come è (1 Gv 3, 2). Lassù tutte le nostre occupazioni saranno il lodare Dio e il fruire di Dio. E che cos'altro cercheremo, quando a saziarci avremo colui per cui mezzo tutte le cose sono state fatte? Abiteremo e saremo abitati: a lui tutte le cose saranno sottomesse, in modo che Dio sia tutto in tutti (Cf. 1 Cor 15, 28). Beati, insomma, coloro che abitano nella tua casa! Perché beati? Perché posseggono oro, argento, una famiglia numerosa o molti figli? Perché beati? Beati coloro che abitano nella tua casa! Nei secoli dei secoli ti loderanno (Sal 83, 5). Saranno beati per questa sola riposante occupazione. Ebbene, fratelli, quando saremo giunti a tal fine, desidereremo soltanto questo; intanto, però, prepariamoci a godere di Dio e a lodare Dio. Non avranno posto, lassù, le opere buone che ora lassù ci conducono. Ve l'abbiamo detto ieri, come abbiamo potuto. Non vi saranno le opere della misericordia, poiché lassù non ci sarà alcuna miseria. Non vi troverai alcun bisognoso, nessuno che sia nudo, nessuno che ti venga incontro assetato, nessun esule, nessun malato da visitare, nessun morto da

seppellire; non vi saranno litiganti tra cui mettere pace. Che farai, dunque? Forse, per la necessità del nostro corpo, avremo da piantare nuove viti, o da arare, o da combinare affari, o da andare pellegrini? Grande quiete lassù! Spariranno, infatti, tutte le opere richieste dalla necessità. Scomparsa la necessità, scompariranno anche le sue opere. Che cosa ci sarà allora? La lingua umana lo ha detto come le è stato possibile: La dimora in te sarà come di gente che tutta quanta si allietta. Che vuol dire: Come? E perché ha detto: Come? Perché lassù vi sarà tale gioia quale noi non conosciamo. Molte gioie mi passano sotto gli occhi quaggiù, e molti son coloro che gioiscono in questo mondo: gli uni in un modo, gli altri in un altro; ma non c'è niente che possa essere paragonato a quella gioia. La quale solo remotamente può confrontarsi alle gioie comuni. Se parlo, infatti, di gioia o di piacere, all'uomo viene in mente quel piacere che suole trovare nel bere, nei banchetti, nell'avarizia, negli onori mondani. Gli uomini, infatti, si esaltano e in un certo senso divengono folli di gioia: ma, dice il Signore, non c'è gioia per gli empî(Is 48, 22 (sec. LXX)). Opposta a questa, c'è una gioia che né occhio ha visto, né orecchio udito, né è salita nel cuore dell'uomo(Cf. 1 Cor 2, 9). La dimora in te è come quella di gente che tutta quanta si allietta. Prepariamoci a un'altra gioia, perché qui incontriamo qualcosa di simile alla gioia, ma non è la gioia. Non prepariamoci a godere, lassù, di cose come quelle di cui godiamo qui in terra. Se così facessimo, la nostra continenza sarebbe ingordigia. Vi sono infatti uomini che, invitati ad una ricca cena ove sono imbandite molte e squisite vivande, non pranzano. Se chiedi loro perché non pranzino, rispondono che digiunano. E' un'opera sublime, è una pratica cristiana, il digiunare. Ma non lodarlo troppo presto! Cerca il motivo: si tratta di una faccenda di ventre, non di religione. Perché digiunano? Per non riempire il ventre con cibi ordinari, e poterlo, poi, riempire con quelli squisiti. Questo digiuno, dunque, è una faccenda di gola. Il digiuno è certamente una bella opera: combatte contro l'avidità e contro la gola; però, qualche volta combatte a loro favore. Perciò, fratelli miei, se pensate che in quella patria alla quale ci chiama la tromba celeste avremo beni simili a quelli terreni, e per questo vi astenete dai piaceri presenti per godere in maggior copia di quelli futuri, sarete come coloro che digiunano per sedersi con maggior appetito a più lautî banchetti, e, se si moderano, lo fanno per accontentare meglio la loro golosità. Non siate voi così! Preparatevi a qualcosa di ineffabile: purificate il vostro cuore da ogni affetto terreno e mondano. Vedremo qualcosa la cui visione ci renderà beati, e soltanto questo ci basterà. E allora? Non mangeremo forse? Certamente mangeremo! Dio stesso sarà il nostro cibo. Un cibo che ci ristorerà e non si esaurirà mai. La dimora in te è come quella di gente che tutta quanta si allietta. Abbiamo già detto perché ci allietteremo. Beati coloro che abitano nella tua casa! Ti loderanno nei secoli dei secoli. Lodiamo anche ora il Signore, per quanto possiamo, mescolando la lode con i gemiti. Lodandolo lo desideriamo, ora che non lo possediamo. Quando lo possederemo, sparirà ogni gemito e ci sarà soltanto la lode pura ed eterna. Rivolti al Signore.

SR 158,9

Quando Dio sarà tutto in tutti

Dio sarà tutto in tutti i beati. Unicamente la carità durerà sempre. 9. Se questa è la fede, che sarà la visione? Ascolta che cosa sarà: affinché Dio sia ogni realtà in tutti(1 Cor 15, 28). Che vuol dire: ogni realtà? Tutto ciò che nel mondo ricercavi, tutto ciò che nel mondo valutavi assai, sarà egli stesso per te. Che cosa desideravi quaggiù, che cosa amavi? Mangiare e bere? Egli per te sarà cibo, egli sarà per te bevanda. Che volevi sulla terra? La sanità del corpo, proclive ad incrinarsi, caduca? Egli sarà per te l'immortalità. Che cosa cercavi quaggiù? Le ricchezze? Avaro, che cosa infatti ti basta, se Dio stesso non ti basta? Ma che cosa amavi? La gloria, gli onori? Dio sarà la tua gloria. Lui, a cui anche ora si dice: Tu la mia gloria che sollevi il mio capo(Sal 3, 4); ha già esaltato infatti il mio capo. Cristo è il nostro capo. Ma di che cosa ti meravigli? Perché il capo e le altre membra saranno esaltate; allora Dio sarà ogni realtà in tutti. Questo ora crediamo, questo ora speriamo; quando saremo arrivati, possederemo; sarà già visione, non fede; quando saremo giunti, lo avremo in possesso, e sarà già realtà, non speranza. Che diremo della carità? Forse che essa ora è presente e allora non ci sarà? Se amiamo quando crediamo e non vediamo, come ameremo quando vedremo ed entreremo in possesso? Conseguo che la carità ci sarà, ma sarà perfetta, come afferma l'Apostolo: La fede, la speranza e la carità: tre cose queste, ma la più grande di esse è la carità (1 Cor 13, 13). Avendola in possesso ed alimentandola interiormente, con l'aiuto di Dio, perseverando sicuri in lui, possiamo dire: Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Finché egli abbia compassione di noi ed egli stesso la renda perfetta. La tribolazione? O l'angoscia? O la fame? O la nudità? O il pericolo? O la spada? Poiché per causa tua siamo fatti morire tutto il giorno, come pecore siamo destinati all'uccisione. E chi sopporta? Chi tollera tutto questo? Ma in tutte queste cose siamo vincitori. Come? In virtù di colui che ci ha amati. Perciò: Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? (Rm 8, 36-37)

SR 217,2

La patria, dopo il pellegrinaggio

Anche lo Spirito Santo è unico, vero Dio. 2. Su questo argomento non diciamo altro. Ma dello Spirito Santo che ne facciamo? Perché se quel che è stato detto del Padre e di Cristo (ossia che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo), vuol dire che conoscano te e Gesù Cristo come unico, vero Dio, facciamo fatica a dimostrare che anche lo Spirito Santo sia vero Dio. Ma per il fatto che non è nominato non vuol dire che lo Spirito Santo è stato messo da parte. Esso non è Spirito soltanto del Padre o soltanto del Figlio, ma Spirito e del Padre e del Figlio. Se perciò, quando sono nominati gli altri due, egli è taciuto, è tuttavia compreso in essi, perché è di tutti e due. Citerò un'espressione presa dalla Scrittura, da cui potrete capire quello che stiamo dicendo. L'Apostolo dice: Nessuno conosce i segreti dell'uomo, se non lo spirito dell'uomo che è in lui(1 Cor 2, 11). Cosa sono i segreti dell'uomo? Quel che l'uomo pensa proprio in quanto uomo: è lì che egli è veramente uomo, nei suoi pensieri. Il tuo spirito conosce forse i miei pensieri, o il mio spirito conosce i tuoi? Nessuno conosce i segreti dell'uomo, se non lo spirito dell'uomo che è in lui. Così l'Apostolo, e poi continua: E così i segreti di Dio nessuno li può conoscere se non lo Spirito di Dio(1 Cor 2, 11). Come intenderlo questo? La cosa è chiara. Se i segreti di Dio nessuno li può conoscere all'infuori dello Spirito di Dio, ne consegue forse che il Figlio di Dio non conosce i segreti di Dio? Per carità, mai pensar questo, lungi da noi questa spiegazione diabolica! Il Verbo di Dio non conosce i segreti di Dio? L'Unigenito di Dio non conosce i segreti di Dio? Lui per mezzo del quale tutto è stato fatto(Cf. Gv 1, 3) non conosce i segreti di Dio? Ma certo che li conosce. E tuttavia chi li conosce, se non lo Spirito di Dio? E allora come quando senti: Nessuno conosce i segreti di Dio se non lo Spirito di Dio, non ne escludi il Figlio, così non devi escludere lo Spirito Santo quando senti dire: Che conoscano te e colui che hai mandato, Gesù Cristo, come unico vero Dio.

TJ 70,1

La vita eterna è con Cristo: egli è la nostra vita eterna

OMELIA 70 Egli stesso è la vita eterna, che noi raggiungeremo quando ci prenderà con sé: la vita eterna è in lui, ecco perché dobbiamo essere dove egli è. Essere dove è Cristo. 1. Le parole del santo Vangelo, o fratelli, potranno essere intese nel loro giusto senso, se si riesce a scoprire la loro armonia con quelle che precedono; perché, quando parla la verità, vi dev'essere pieno accordo tra ciò che precede e ciò che segue. Il Signore aveva detto: E quando sarò partito e avrò preparato un posto per voi, ritornerò e vi prenderò con me, affinché dove sono io siate anche voi; poi aveva aggiunto: E voi conoscete dove vado e la via per andarvi (Gv 14, 3-4), mostrando che le sue parole non significavano altro se non che i discepoli lo conoscevano. Nel discorso precedente abbiamo già spiegato, come abbiamo potuto, in che modo egli vada a se stesso per mezzo di se stesso, e come anche ai discepoli conceda di andare a lui per mezzo di lui. Che vuol dire con quel che aggiunge: affinché anche voi siate dove sono io? Che essi non potranno essere se non in lui. Egli è in se stesso, e poiché essi saranno dove egli è, anch'essi saranno in lui. Egli è dunque la vita eterna

nella quale noi saremo, quando ci avrà preso con sé; e la vita eterna che è lui, è in lui stesso, sicché anche noi saremo dove egli è, cioè in lui. Come infatti il Padre ha la vita in se stesso, e la vita che egli ha non è altro che egli stesso che possiede tale vita, così ha dato al Figlio di avere la vita in se stesso (Gv 5, 26), egli stesso essendo la vita che ha in se stesso. Forse anche noi saremo la vita che egli è, allorché cominceremo ad essere in quella vita, cioè in lui? No certamente; poiché egli esistendo come vita, è ciò che ha, e siccome la vita è in lui, egli è in se stesso; noi invece non siamo la vita eterna, ma soltanto partecipi della vita di lui. E noi saremo là dove egli è, ma non possiamo essere in noi ciò che egli è, in quanto non siamo la vita, ma avremo come vita lui, il quale ha se stesso come vita, essendo egli stesso la vita. Insomma, egli è in se stesso in modo immutabile e nel Padre in modo inseparabile; noi, invece, per aver preteso di essere in noi stessi, siamo in preda al turbamento, secondo quanto dice il salmo: L'anima mia è turbata in me (Sal 41, 7). Cioè, cambiati in peggio, non siamo riusciti a rimanere nemmeno ciò che eravamo. Quando, però, per mezzo di lui, andiamo al Padre, secondo la sua parola: Nessuno viene al Padre se non per mezzo mio (Gv 14, 6), noi dimoriamo in lui, e nessuno ci potrà separare dal Padre né da lui.

TJ 111,3

Dio sarà il nostro "luogo" in Cristo, dovunque saremo

3. Nessuno voglia offuscare il senso di queste parole, che è tanto chiaro, con le nubi della contraddizione. Le parole che seguono, del resto, vengono a confermarle. Infatti, dopo aver detto: 'Voglio che siano anch'essi con me dove sono io proseguendo subito aggiunge: affinché vedano la mia gloria, quella che mi hai dato, perché tu mi hai amato prima della fondazione del mondo (Gv 17, 24). Dice: affinché vedano, non dice: affinché credano. Tratta del premio della fede, non della fede in se stessa. Se la fede è definita con tanta esattezza nella lettera agli Ebrei: prova delle realtà che non si vedono (Eb 11, 1), perché non si potrà definire il premio della fede come la visione delle realtà che si sono credute e sperate? Quando vedremo la gloria che il Padre ha dato al Figlio (anche se in questo passo intende parlare non della gloria che il Padre ha dato al Figlio generandolo uguale a sé, ma della gloria che il Padre ha dato al Figlio, diventato Figlio dell'uomo, dopo la sua morte in croce), quando, dunque, vedremo questa gloria del Figlio, è allora che avrà luogo il giudizio dei vivi e dei morti, è allora che sarà tolto di mezzo l'empio perché non veda la gloria del Signore (cf. Is 26, 10). Quale gloria, se non quella per cui egli è Dio? Beati infatti i puri di cuore, perché essi vedranno Dio (cf. Mt 5, 8); gli empi non sono puri di cuore, e perciò non lo vedranno. Essi andranno allora al supplizio eterno; così sarà tolto di mezzo l'empio, affinché non veda la gloria del Signore. I giusti, invece, andranno alla vita eterna (cf. Mt 25, 46). E in che consiste la vita eterna? La vita eterna consiste in questo - dice il Signore - che conoscano te, il solo vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo (Gv 17, 3); non come lo conoscono coloro che non sono puri di cuore, i quali tuttavia potranno vederlo nella forma di servo glorificato quando verrà a giudicare; ma come sarà conosciuto dai puri di cuore, quale solo vero Dio, Figlio in unità col Padre e lo Spirito Santo, essendo la Trinità il solo vero Dio. Se dunque prendiamo questa frase: Voglio che siano anch'essi con me dove sono io, nel senso che il Figlio di Dio è Dio coeterno e uguale al Padre, vuol dire che noi saremo con Cristo nel Padre: lui a modo suo, noi a modo nostro, dovunque si trovi il nostro corpo. Dato che il luogo è il posto occupato da ciascuna cosa, se si potesse chiamare luogo anche quello che contiene realtà non materiali, si potrebbe dire che il luogo eterno dove sempre Cristo risiede è il Padre stesso, e il luogo del Padre è il Figlio. Io - dice infatti il Signore - sono nel Padre e il Padre è in me (Gv 14, 10) e in questa orazione: Come tu, Padre, sei in me ed io in te. E il nostro luogo sono essi stessi, poiché così continua: affinché anch'essi siano una sola cosa in noi (Gv 17, 21). E noi, a nostra volta, siamo il luogo di Dio, perché siamo il suo tempio: proprio per questo prega colui che è morto per noi, e che per noi vive, affinché, cioè, noi siamo una cosa sola in loro, dato che è stato costruito nella pace il suo luogo, e la sua abitazione in Sion (Sal 75, 3); e Sion siamo noi. Ma chi è capace di immaginare questi luoghi e ciò che essi contengono, astraendo da dimensioni di spazio o da estensioni corporee? E' già un fatto positivo negare, respingere e scartare ogni immagine di tal genere che si affacci alla mente, perché vuol dire che si ha già, per quanto è possibile, l'idea di una certa luce nella quale queste immagini appaiono negative, da rifiutare, da scartare; e vuol dire che di questa luce si è ormai certi e si è cominciato ad amarla, per cui ci si mette in cammino e si tende verso le realtà interiori. E se l'anima, ancora debole e non sufficientemente pura per penetrare quelle realtà, si sente respinta, non senza gemiti d'amore e lacrime di desiderio, attenda pazientemente di venir purificata dalla fede, e con una vita santa si prepari ad abitare nel luogo dove Cristo abita.

ALCUNE CATEGORIE GENERALI

[ALCUNE CATEGORIE GENERALI] LA GLORIA

[GLOR] Gloria (di Dio e dell'uomo). La ricerca della vera e falsa GloriaLa ricerca della nostra gloria o della gloria di Dio

TJ 105,3

Definizione di gloria

3. E questa è la vita eterna: che conoscano te, il solo vero Dio e colui che hai mandato, Gesù Cristo (Gv 17, 3). L'ordine delle parole è il seguente: che conoscano te e colui che hai mandato, Gesù Cristo come il solo vero Dio. Di conseguenza vi è compreso anche lo Spirito Santo, perché è lo Spirito del Padre e del Figlio, essendo l'amore sostanziale e consostanziale di ambedue. Il Padre e il Figlio non sono due dèi, come non sono tre dèi il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo, ma la Trinità stessa è un unico vero Dio. Neppure, il Padre è la stessa persona del Figlio, né il Figlio la stessa persona del Padre, e neanche lo Spirito Santo è la persona del Padre e del Figlio. Il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo sono tre persone distinte, ma la Trinità è un solo Dio. Se dunque il Figlio ti glorifica in modo corrispondente al potere che tu gli hai dato sopra ogni carne, e tu glielo hai dato affinché dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato, e se la vita eterna consiste nel conoscere te, ebbene il Figlio ti glorifica facendoti conoscere a tutti coloro che gli hai dato. Se, pertanto, la vita eterna è conoscere Dio, tanto più tendiamo verso la vita quanto più progrediamo nella conoscenza di Dio. Nella vita eterna non moriremo: la conoscenza di Dio sarà perfetta quando la morte non ci sarà più. Allora Dio sarà sommamente glorificato, con quella gloria suprema che in greco vien chiamata da cui deriva, che alcuni traducono in latino clarifica, cioè fa risplendere la gloria, altri glorifica. Gli antichi hanno definito la gloria, che rende gloriosi gli uomini, in questi termini: la fama che uno costantemente gode, accompagnata da lode. E se l'uomo viene lodato quando si crede alla fama che gode, come dovrà essere lodato Dio quando potremo vederlo qual è? Perciò il salmo dice: Beati coloro che abitano nella tua casa; nei secoli dei secoli ti loderanno (Sal 83, 5). La lode di Dio non avrà fine là dove la conoscenza di Dio sarà perfetta; e poiché la conoscenza di Dio sarà perfetta, allora massimamente risplenderà la sua gloria e sarà da noi pienamente glorificato.

[ALCUNE CATEGORIE GENERALI] **IL SILENZIO**

[SIL] Silenzio

TJ 17,11

Cristo va cercato lontano dallo strepito della turba

11. Il guarito non sapeva chi fosse l'uomo che gli aveva dato quell'ordine. Gesù infatti - dopo aver compiuto il miracolo e dato l'ordine - era scomparso tra la folla (Io 5, 13). Notate questo particolare. Noi portiamo il prossimo e camminiamo verso Dio; e allo stesso modo che noi non vediamo ancora Colui verso il quale camminiamo, così quello non conosceva ancora Gesù. E' un mistero che ci viene suggerito: noi crediamo in Colui che ancora non vediamo, ed Egli per non esser visto, scompare tra la folla. E' difficile scorgere Cristo in mezzo alla folla. La nostra anima ha bisogno di solitudine. Nella solitudine, se l'anima è attenta, Dio si lascia vedere. La folla è chiassosa: per vedere Dio è necessario il silenzio. Prendi il tuo lettuccio, porta il tuo prossimo, dal quale sei stato portato; e cammina, per raggiungere Dio. Non cercare Gesù tra la folla, perché egli non è uno della folla: ha preceduto in tutti i modi la folla. Quel grande Pesce salì per primo dal mare, e siede in cielo ad intercedere per noi: egli solo, come grande sacerdote, è penetrato nel Santo dei Santi oltre il velo, mentre la folla rimane fuori. Cammina, tu che porti il prossimo; purché abbia imparato a portarlo, tu che eri abituato a farti portare. Insomma, tu ancora non conosci Gesù, ancora non vedi Gesù; ma ascolta ciò che segue. Siccome quello non abbandonò il suo lettuccio e seguiva a camminare, poco dopo Gesù lo incontrò nel tempio. Non lo aveva incontrato in mezzo alla folla, lo incontrò nel tempio. Il Signore Gesù vedeva lui sia tra la folla, sia nel tempio; l'inferno non riconobbe Gesù tra la folla, ma solo nel tempio. Quello, dunque, raggiunse il Signore: lo incontrò nel tempio, nel luogo sacro, nel luogo santo. E che cosa si sentì dire? Ecco, sei guarito; non peccare più, affinché non ti succeda di peggio (Io 5, 14).

[ALCUNE CATEGORIE GENERALI] **SIMILITUDINE-DISSIMILITUDINE**

[SM-DSM] Similitudine - Dissimilitudine

EN 70,2.6

Illuminazione-tenebre, avvicinarsi-allontanarsi, scaldarsi-raffreddarsi

L'uomo immagine di Dio. 6. E l'uomo si insuperbisce! E per restare incatenato alla prima prigionia ascolta il serpente che gli dice: Gustate, e sarete come dèi (Gn 13, 5). Gli uomini come dèi! O Dio, chi è simile a te? Nessuno: né nell'abisso né nell'inferno né in terra né in cielo. Tutte queste cose infatti le hai create tu. E come farà l'opera a contendere con il suo artefice? O Dio, chi è simile a te? Dica il misero Adamo e in Adamo ogni uomo: Quando disordinatamente voglio essere simile a te, ecco che cosa divengo! Che almeno gridi a te dalla mia prigionia! Io, che potevo vivere tanto bene sotto il buon re, sono divenuto prigioniero e schiavo del mio seduttore. Grido a te perché sono caduto lontano da te. E perché sono caduto lontano da te? Perché disordinatamente aspiravo ad essere simile a te. Ma come? Non è forse Dio che ci invita ad essere simili a lui? Non è forse lui che dice: Amate i vostri nemici; pregate per coloro che vi perseguitano; beneficate coloro che vi odiano? Dicendo queste cose, ci esorta a somigliare a Dio. Che cosa aggiunge infatti? Dice: Affinché siate figli del Padre vostro che sta nei cieli. E che cosa fa Dio? Questo: Fa sorgere il suo sole sui buoni e sui malvagi, e manda la pioggia sui giusti e sugli ingiusti (Mt 5, 44-45). Chi dunque vuol bene al suo nemico è simile a Dio; e questa non è superbia, ma obbedienza. Perché? Perché siamo fatti a immagine di Dio. Dice: Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza (Gn 1, 26). Non è quindi alcun disordine se noi conserviamo l'immagine di Dio. Voglia il cielo che non la perdiamo per colpa della superbia! Ma che significa voler essere simile a Dio per superbia? Cosa avrà mai fatto gridare a quel prigioniero: O Dio, chi è simile a te? E quale è questa indecorosa somiglianza? Ascoltate e intendete, se potete, poiché ho fiducia che chi mi ispirò a dirvi queste cose darà a voi la capacità di intenderle. Dio non ha bisogno di alcun bene; egli stesso è il sommo bene, e da lui ogni bene deriva. Noi per essere buoni abbiamo bisogno di Dio; ma Dio per essere buono non ha bisogno di noi. E non solo Dio di noi ma nemmeno di alcuna di quelle sublimi meraviglie che ha compiute, cioè neppure degli spiriti celesti né di quelli al di là dei celesti e nemmeno di ciò che è chiamato cielo del cielo. Nulla gli occorre, né per essere migliore né per essere più potente né per essere più beato. Quanto invece alle cose distinte da lui, sarebbero forse esistite se egli stesso non le avesse create? E di quale cosa di tua appartenenza potrà aver bisogno colui che era prima di te, ed era tanto potente da crearti, mentre tu non eri? Poiché, ti ha forse Dio creato allo stesso modo come i genitori generano i figli? I genitori generano stimolati da concupiscenza carnale; essi generano, non creano; e mentre essi generano, Dio crea. Che se tu ti credessi capace di creare come fa Dio, suvvia! dimmi che cosa partorirà la tua sposa. Ma perché lo chiedo a te? Me lo dica la tua sposa stessa: la quale però non sa che cosa porti nel seno. Comunque, gli uomini generano figli: per loro consolazione e per averne un aiuto quando saranno vecchi. Forse che Dio ha creato tutte le cose per avere da esse un aiuto nella sua vecchiaia? Dio dunque conosce ciò che crea; e sa come sia ogni creatura per i doni della sua bontà e sa ancora che cosa diventerà per l'esercizio della propria volontà. Dio conosce e ordina tutte le cose. L'uomo, se vuol essere qualcosa, si deve volgere a colui dal quale è stato creato. Allontanandosi, infatti, si raggela; avvicinandosi si riscalda. Allontanandosi si ottenebra; avvicinandosi si illumina. Perché solo presso colui dal quale ha avuto l'essere, potrà trovare anche il suo bene. Infatti, quel figlio minore che volle disporre a suo talento del proprio patrimonio, così ben conservato per lui negli scrigni del padre, una volta impadronitosene, partì per una regione lontana, si associò ad un cattivo principe e dovette pascolare i porci. Meno male che, affamato, rinsavì, lui che nella sazietà si era allontanato per superbia (Cf. Lc 15, 12-16). Ebbene, chiunque vuole essere simile a Dio, rimanga al suo fianco. Affidati a lui, come sta scritto, la sua forza (Cf. Sal 58, 10). Non si allontani da lui! Unendosi a lui, sia contrassegnato dalla sua impronta come la cera è segnata dall'anello: abbia l'immagine di lui fissa in sé. Esegua quanto sta scritto: Per me è veramente cosa buona l'essere unito a Dio (Sal 72, 28). Così davvero custodirà la somiglianza e l'immagine secondo la quale è stato creato. Ma se l'uomo vorrà imitare Dio in maniera perversa, e cioè pretendendo che, come Dio non ha chi lo ha creato né chi lo governa, così anch'egli voglia vivere a suo arbitrio, senza avere, come Dio, nessuno che lo crei e nessuno che lo regga, non gli resterà altro, o fratelli, che sentirsi paralizzato, lontano com'è dalla fonte del suo calore vitale. Vaneggerà lontano dalla verità e, mutato in peggio e allontanatosi da ciò che è sommo ed immutabile, verrà meno nella sua propria miseria.

QD 74

In che senso Cristo è immagine del Dio invisibile

74. - SUL TESTO DELLA LETTERA DI PAOLO AI COLOSSESI: In LUI ABBIAMO LA REDENZIONE E LA REMISSIONE DEI PECCATI, EGLI E' IMMAGINE DEL DIO INVISIBILE (Col 1, 14-15) Bisogna distinguere immagine, uguaglianza e somiglianza: dove c'è immagine c'è immediatamente somiglianza, non necessariamente uguaglianza; dove c'è uguaglianza c'è anche somiglianza, non necessariamente immagine; dove c'è somiglianza non necessariamente c'è immagine e uguaglianza. L'immagine comporta necessariamente la somiglianza ma non l'uguaglianza: nello specchio, ad esempio, c'è l'immagine dell'uomo, perché vi si riflette; c'è anche necessariamente la somiglianza, non però l'uguaglianza, perché all'immagine mancano molti elementi che invece appartengono alla realtà da cui è prodotta. L'uguaglianza comporta senz'altro la somiglianza, non necessariamente l'immagine; ad esempio, in due uova identiche, poiché c'è uguaglianza c'è anche somiglianza. Tutto ciò che è in uno si trova anche nell'altro. Non c'è però l'immagine, perché uno non è il riflesso dell'altro. La somiglianza non comporta affatto immagine e uguaglianza; ogni uovo, infatti, in quanto uovo, è simile ad ogni altro uovo, ma l'uovo di pernice, sebbene come uovo sia simile all'uovo di gallina, non è tuttavia sua immagine, perché non è stato tratto da quello; non è uguale, perché è più piccolo e di un'altra specie animale. Ma quando si dice: non necessariamente, si intende evidentemente che talvolta può capitare. Ci può essere dunque un'immagine in cui c'è anche uguaglianza. Tra genitori e figli, ad esempio, si troverebbe immagine, uguaglianza e somiglianza, se non ci fosse intervallo di tempo. Infatti la somiglianza del figlio deriva dal genitore, sicché si può giustamente parlare di immagine e questa può essere così grande da dirsi a ragione uguaglianza, a parte la precedenza di tempo del genitore. Da ciò si capisce che talvolta l'uguaglianza comporta non solo la somiglianza ma anche l'immagine, come risulta dall'esempio precedente. Qualche volta ci può essere somiglianza e uguaglianza, sebbene non vi sia immagine, come si è detto di uova identiche. Può esservi anche somiglianza e immagine, sebbene non vi sia uguaglianza, come abbiamo mostrato nel caso dello specchio. Può esservi anche somiglianza dove c'è uguaglianza e immagine, come abbiamo notato dei figli, eccettuata la precedenza temporale dei genitori. Così diciamo che una sillaba è uguale ad un'altra, sebbene una sia prima e l'altra dopo. Ma, poiché in Dio si esclude la condizione temporale - non si può infatti ragionevolmente immaginare che Dio abbia generato nel tempo il Figlio, per mezzo del quale ha creato i tempi - ne consegue che egli non solo è sua immagine, perché procede da lui, e somiglianza, perché sua immagine (Cf. Col 1, 15), ma anche uguaglianza così perfetta da escludere l'ostacolo dell'intervallo temporale.

LUOGHI

[LUOGHI] ROMA

[ROMA] Roma

CD 2,29.1-2,29.2

Esortazione di Agostino alla razza Romana, quella vera, quella della grande tradizione e delle grandi virtù che hanno reso Roma grande

Protreptico ai Romani perché accettino il Cristianesimo... 29. 1. Desidera piuttosto questi beni, o nobile tempra romana o progenie dei Regoli, degli Scevola, degli Scipioni, dei Fabrizi ; desidera questi beni piuttosto e riconosci che sono diversi dalla oscena frivolezza e ingannevole malvagità dei demoni. Se qualche cosa in te di nobile risalta per naturale disposizione, soltanto con la vera pietà è nobilitato fino alla compiutezza, con l'empietà è sprecato e avvilito. Scegli ormai che cosa devi seguire per ottenere di essere lodata senza errore, non in te ma nel Dio vero. Nei tempi andati avesti la gloria tra i popoli ma per un occulto giudizio della divina provvidenza ti mancò la vera religione da scegliere. Svegliati, è giorno, come ti sei svegliata in alcuni dei tuoi, della cui virtù perfetta e perfino del martirio per la vera religione noi cristiani ci gloriamo. Essi combattendo con le potenze nemiche e vincendole con una morte eroica hanno fondato per noi col loro sangue questa patria (Virgilio, Aen. 11, 24). E a questa patria noi ti invitiamo e sproniamo perché tu sia aggiunta al numero dei cittadini, la cui città di rifugio è in certo senso la vera remissione dei peccati. Non ascoltare i tuoi cittadini degeneri che infamano Cristo o i cristiani accusandoli delle calamità dei tempi perché vorrebbero tempi, in cui non si abbia la vita tranquilla ma la malvagità garantita. Neanche per la patria terrena ti furono graditi tempi simili. E' tempo che afferrì la patria celeste, giacché per averla non dovrai certamente affannarti e in essa dominerai in una verace perennità. In essa non il fuoco di Vesta, non il Giove di pietra del Campidoglio (Cicerone, Ad famil. 7, 12; A. Gellio, Noct. att., 1, 21; Apuleio, De deo Socr. 5), ma il Dio uno e vero non pone i limiti delle cose e dei tempi ma darà un dominio senza fine (Virgilio, Aen. 1, 278-279). ...e rifiutino il politeismo. 29. 2. Non andare in cerca di dèi falsi e bugiardi, rigettali piuttosto con disprezzo lanciandoti verso la vera libertà. Non sono dèi, sono spiriti malvagi, per i quali è tormento la tua felicità eterna. Si ritiene che Giunone invidiasse ai Troiani, dai quali derivi la stirpe, l'insediamento sui colli di Roma (Cf. Virgilio, Aen. 4, 234; Tertulliano, Apol. 25). Molto di più questi demoni, che tuttora consideri dèi, invidiano a tutto il genere umano la patria eterna. E tu stessa hai giudicato in gran parte questi spiriti, perché li hai resi propizi con spettacoli, ma hai deciso che fossero infami gli individui, dai quali hai fatto eseguire gli spettacoli medesimi. Permetti che si affermi la tua libertà contro spiriti immondi che avevano imposto sul tuo collo il peso di celebrare con rito sacro in loro onore la propria ignominia. Hai reso inabili alle cariche gli attori dei delitti divini, supplica il vero Dio che allontani da te gli dèi che si vantano dei propri delitti, o veri, e questo è estremamente vergognoso, o inventati, e questo è estremamente malizioso. Hai fatto bene nel decidere di tua iniziativa che la comunanza dei diritti civili non fosse accessibile a istrioni e attori. Svegliati pienamente. In nessuna maniera si placa la maestà divina con arti, da cui è macchiata la dignità umana. Con quale criterio ritieni che si devono annoverare fra le sante potenze celesti gli dèi che si diletano di simili ossequi, se hai ritenuto che gli individui, per mezzo dei quali si presentano questi ossequi, non si devono annoverare fra i cittadini romani di qualunque ceto siano? Senza confronto più illustre è la città dell'alto perché in essa la vittoria è verità, la dignità è santità, la pace è felicità, la vita è eternità. A minor ragione essa ha nella sua società dèi di quella specie, se tu ti sei vergognata di avere nella tua individui della medesima specie. Quindi se desideri giungere alla città felice, evita il rapporto con i demoni. E' indignitoso che siano onorati dagli onesti coloro che sono resi propizi per mezzo di individui indegni. Siano dunque rimossi dal tuo religioso ossequio mediante la purificazione cristiana come gli attori furono rimossi dalla dignità di tuoi cittadini con nota del censore. Si crede poi che i demoni abbiano poteri sui beni temporali, i soli di cui i malvagi vogliono godere, e sui mali temporali, i soli che gli iniqui non vogliono subire. Comunque se avessero tale potere, a più forte ragione dovremmo disprezzare i beni del mondo anziché a causa loro adorare i demoni e adorandoli non riuscire a raggiungere quei beni che essi ci invidiano. Tuttavia esamineremo in seguito che essi non hanno potere neanche nelle cose del mondo, come pensano coloro i quali si affannano a dimostrare che in vista di esse bisogna amarli. Perciò qui ha termine il presente volume.

CD 5,17.1-5,17.2

A parte la gloria eguaglianza fra vinti e vincitori. 17. 1. Infatti per quanto attiene alla vita di individui destinati a morire, la quale in pochi giorni si svolge e giunge alla fine, che differenza fa il potere della persona, alla quale un individuo che deve morire vive soggetto, se i governanti non costringono ad azioni empie ed ingiuste? O forse i Romani hanno recato un qualche danno ai popoli assoggettati, ai quali hanno imposto le proprie leggi, se la sottomissione non fosse stata realizzata mediante l'enorme sterminio delle guerre? Se fosse avvenuta per accordo, sarebbe avvenuta con esito più felice ma non si sarebbe avuta la gloria dei vincitori. In definitiva anche i Romani vivevano sotto le proprie leggi che imponevano agli altri. Se la sottomissione fosse avvenuta senza Marte e Bellona, così che non si sarebbe avuta neanche Vittoria, poiché non si vinceva se non si combatteva, si sarebbe avuta una sola e identica condizione per i Romani e gli altri popoli. Questo vale soprattutto se fin d'allora si fosse preso il provvedimento, preso in seguito con squisito senso di umanità, che tutti i dipendenti dell'impero romano avessero i diritti di cittadinanza e fossero cittadini romani e così fosse di tutti quello che era il privilegio di pochi. Ovviamente la plebe che non aveva campi avrebbe dovuto ricevere il sostentamento a spese dello Stato ed esso nella gestione di buoni amministratori statali sarebbe stato elargito più volentieri da individui consenzienti che se fosse estorto ai vinti. La virtù romana stimolo alla cristiana. 17. 2. Non vedo proprio che importanza abbia per il benessere e la moralità, i quali sono certamente valori umani, che gli uni abbiano vinto e gli altri siano stati vinti, se si esclude il vuoto orgoglio dell'umana gloria. Proprio in questo orgoglio hanno ricevuto la propria ricompensa coloro che divamparono di questa immane passione e fecero divampare delle guerre. Forse che i loro campi non pagano le tasse? O a loro è possibile farsi una cultura e agli altri non è possibile? Non vi sono forse molti senatori in altre regioni che non conoscono Roma neanche di vista? A parte la vanagloria, che altro sono tutti gli uomini se non uomini? Ed anche se il perversimento del mondo consentisse che i migliori fossero più onorati, neanche in questa prospettiva si dovrebbe apprezzare tanto l'onore umano, perché il fumo non ha alcun peso. Ma anche da questa considerazione approfittiamo della bontà del Signore Dio nostro. Riflettiamo che coloro, i quali hanno meritato di avere come ricompensa la gloria umana, per raggiungerla hanno rinunciato a grandi agi, hanno affrontato molti disagi, hanno inibito tante passioni. Valga dunque anche questa considerazione per reprimere la superbia. Inoltre la città, in cui ci è stato promesso di regnare, è così diversa dalla terrena quanto il cielo dalla terra, la vita eterna dalla gioia nel tempo, una gloria piena dalle vuote esaltazioni, la società degli angeli da quella dei mortali, la luce di chi ha creato il sole e la luna dalla loro luce. Non pensino dunque i cittadini di una patria così sublime di aver fatto tanto se per raggiungerla faranno qualche opera buona o supporteranno qualche sofferenza, quando i Romani per la patria terrena già realizzata hanno compiuto grandi imprese e affrontato grandi disagi. Si aggiunga che la remissione dei peccati che aduna i cittadini alla patria eterna ha un aspetto col quale, per una certa analogia, ebbe somiglianza l'asilo di Romolo, perché l'impunità dei vari delitti vi radunava la moltitudine con cui fondare la città.

[ROMA-SAC] Sacco di Roma da parte dei Goti di Alarico (410)

SR 105,11-105,12

In alto il cuore, perché tutto passa (a proposito del sacco di Roma)

A questi non fisso confini né di spazio né di tempo: ho dato loro un impero senza limiti(VERG., Aen. 1, 278 s). Ciò però non corrisponde affatto a verità. Questo regno che hai dato senza limiti, o tu che non hai dato proprio nulla, si trova in terra o in cielo? Si trova certamente sulla terra, ma anche se fosse in cielo, il cielo e la terra passeranno(Lc 21, 33). Passeranno le cose create dallo stesso Dio, quanto più presto passerà il regno fondato da Romolo? Forse, se volessimo criticare Virgilio e schernirlo perché disse questo, ci prenderebbe in disparte e ci direbbe:"Lo so anch'io, ma che avrei dovuto fare io, che vendevo parole ai romani, se non promettere, con questa adulazione, qualcosa ch'era falso? Purtroppo anche a questo riguardo fui cauto; quando dissi: ho dato loro un impero senza limiti, misi quelle parole in bocca al loro Giove. Non dissi una cosa così falsa personalmente io, ma addossai la parte della falsità a Giove; allo stesso modo ch'era falso il dio, così era falso il vate. Orbene, volete sapere ch'ero ben consapevole di questo? In un altro passo, allorché non faccio parlare Giove - ch'è solo una pietra -, ma parlo io in persona, dico: Né la potenza di Roma né i regni destinati a perire(VERG., Georg. 2, 498). Vedete che ho detto: regni destinati a perire. Ho detto che i regni son destinati ad andare in rovina; non l'ho taciuto". Fu la verità a spingerlo a non tacere che i regni sono destinati ad andare in rovina, ma fu l'adulazione che lo spinse a promettere un regno destinato a durare per sempre. La costanza necessaria nel sopportare le avversità. 8. 11. Non dobbiamo dunque perderci d'animo, fratelli miei: tutti i regni sono destinati a finire. Se la fine è già arrivata lo sa Dio solo. Forse la fine non è arrivata ancora, ed è una certa debolezza o sentimento di misericordia o di miseria a farci desiderare che non sia ancora la fine; tuttavia sarà forse per questo motivo che non verrà? Abbiate una ferma speranza in Dio, bramate e aspettate i beni eterni. Siete cristiani, fratelli, siamo cristiani. Cristo non è disceso in un corpo per darsi ai piaceri; cerchiamo di tollerare le condizioni presenti piuttosto che amarle. E' lampante la rovina che apporta l'avversità, ma è falsa la seduzione della prosperità. Devi aver paura del mare anche quando è in bonaccia. Non dobbiamo affatto ascoltare invano: In alto il cuore(Praef. Missae). Perché lo teniamo attaccato alla terra, dal momento che la terra offre alla vista solo rovine? Noi non possiamo fare altro che esortarvi ad aver pronta una risposta da dare in difesa della vostra speranza a quanti insultano e bestemmiano il nome cristiano. Nessuno con le sue recriminazioni vi allontani dall'aspettare i beni futuri. Tutti coloro, i quali a causa delle presenti sciagure bestemmiano il nostro Cristo, sono la coda dello scorpione. Noi invece dobbiamo porre il nostro uovo sotto le ali di quella gallina del Vangelo che grida alla città falsa e scellerata: Gerusalemme, Gerusalemme! Quante volte ho desiderato riunire attorno a me i tuoi figli, come una gallina raduna i suoi pulcini sotto le sue ali, ma tu non hai voluto! (Mt 23, 37). Che non ci venga detto: Quante volte ho desiderato, ma tu hai rifiutato! Poiché quella gallina è la Sapienza divina, ma s'incarnò per uniformarsi ai pulcini. Osservate come la gallina, con le penne ispide e le ali abbassate, con la voce rauca, tremante, spossata e languida si conforma ai suoi pulcini. Poniamo dunque il nostro uovo, cioè la nostra speranza, sotto le ali di quella gallina. Il sacco di Roma falsamente attribuito alla religione cristiana o all'estinzione dell'idolatria. 9. 12. Forse avete osservato come la gallina uccide lo scorpione. Volesse dunque il cielo che questi individui che bestemmiano, simili a rettili della terra, usciti da caverne e che feriscono mortalmente col loro pungiglione, li uccidesse e li inghiottisse quella gallina, li incorporasse e li trasformasse in uova. Non si adirino: noi diamo l'impressione d'essere turbati ma non rispondiamo con ingiurie alle ingiurie. Essi c'insultano, ma noi benediciamo; essi dicono male di noi, ma noi preghiamo per loro(Cf. 1 Cor 4, 12-13)."Non ci venga a parlare di Roma", è stato detto a proposito di me:"Oh se tacesse riguardo a Roma!", come se io fossi qui a far della polemica e non piuttosto a pregare il Signore e, sia pure indegnamente, a esortarvi. Lungi da me il lanciare insulti. Dio l'allontani dal mio cuore perché non divenga rimorso della mia coscienza. Non abbiamo forse avuto a Roma numerosi fratelli e non li abbiamo ancora? Non vive forse lì una gran porzione della città pellegrinante, di Gerusalemme? Non ha essa sopportato lì le sciagure temporali senza perdere i beni eterni? Che cosa dico dunque allorché parlo di essa? Dico solo ch'è falso quanto affermano a proposito del nostro Cristo, che cioè sarebbe stato lui a mandare Roma in rovina e che invece a proteggere Roma sarebbero stati degli dèi di pietra e di legno. Aumentane pure il valore: dèi di bronzo. Aumentalo ancora di più: dèi d'argento e d'oro. Gli idoli pagani sono argento e oro(Sal 113, 4). La Scrittura non dice:"sono pietra"; non dice:"sono legno"; non dice:"sono terracotta"; ma sono ciò che si stima di gran valore: argento e oro. Ciononostante, pur essendo essi argento e oro, hanno occhi ma non vedono(Sal 113, 5). Gli dèi d'oro e quelli di legno sono differenti per il loro prezzo ma, quanto al fatto di avere occhi e di non vedere, sono uguali. Ecco a che razza di custodi, muniti d'occhi ma che non vedono, affidarono Roma i dotti. Oppure, se erano in grado di conservare Roma, perché furono proprio essi ad andare prima in rovina? Rispondono:"Roma andò in rovina allora". Purtroppo andarono in rovina gli dèi."No - dicono - non sono andati in

rovina gli dèi, ma le loro statue". In qual modo allora avrebbero potuto custodire le vostre case dal momento che non furono in grado di conservare le proprie statue? Da tempo siffatti dèi li ha mandati in rovina Alessandria. Costantinopoli da quando fu fondata per essere una grande città, poiché è stata fondata da un imperatore cristiano, già da un pezzo ha distrutto gli stessi falsi dèi e tuttavia non solo è cresciuta, ma cresce ancora e perdura. Perdurerà fino a quando Dio lo vorrà. Ma dicendo ciò non promettiamo l'eternità neanche a quella città. Cartagine sussiste per grazia di Cristo, ma da un pezzo è stata abbattuta la dea Celeste, poiché non era celeste ma terrestre.

SRUE 1,1-8,9

Il significato davanti a Dio del sacco di Roma

LA ROVINA DELLA CITTÀ DI ROMA Umiltà di Daniele. 1. 1. Cerchiamo di penetrare il senso della prima lettura sul santo profeta Daniele lì dove lo abbiamo sentito pregare e lo abbiamo ammirato sentendolo confessare non solo i peccati del popolo ma anche i suoi propri. Le sue erano parole di preghiera ma anche di confessione. Diceva: Pregando e confessando i peccati miei e quelli del mio popolo al Signore Dio mio (Dn 9, 20). Dopo questa preghiera chi potrebbe dichiararsi senza colpa dato che perfino Daniele fa confessione di propri peccati? A un orgoglioso una volta Ezechiele disse: Sei forse più sapiente di Daniele? (Ez 28, 3) La Scrittura pose questo Daniele anche fra i santi uomini nei quali sono adombrate le tre categorie umane che il Signore fa capire che salverà quando si abatterà una grande tribolazione sul genere umano. Ha detto che nessuno da quella tribolazione scapperà tranne Noè, Daniele e Giobbe (Cf. Ez 14, 14). È chiaro che in questi tre personaggi, come ho detto, Dio adombra tre categorie di uomini. Infatti quei tre grandi morirono e le loro anime sono presso Dio, mentre i loro corpi si sono dissolti nella terra. Essi sono ormai alla destra di Dio e non possono più temere alcuna tribolazione da cui abbiano a chiedere di essere liberati in questo mondo. Come si spiega dunque che Noè, Daniele e Giobbe saranno liberati da quella tribolazione? Quando Ezechiele diceva queste cose, solo Daniele forse era ancora vivo. Noè e Giobbe erano morti e affiancati ai Padri nel sonno della morte. Come poteva porsi per loro il problema di venir liberati da una imminente tribolazione, se erano già stati liberati dalla vita mortale? Ma in Noè sono raffigurate le autorità buone, coloro che guidano e governano la Chiesa, come Noè governava l'arca del diluvio. In Daniele sono adombrati tutti i santi che vivono nella continenza. In Giobbe tutti i coniugati che vivono onestamente. Dio infatti libera dalla tribolazione annunciata queste tre categorie di uomini. Tuttavia Daniele è posto sopra gli altri due e da ciò appare evidente che lui solo meritò di essere nominato. E, ciononostante, egli confessa i suoi peccati. Di fronte a Daniele che confessa i suoi peccati come possono non essere presi da timore i superbi, non sgonfiarsi i vanagloriosi, non trovare il freno dell'umiltà gli orgogliosi e i presuntuosi? Chi può vantarsi di avere il cuore puro o chi può vantarsi di essere esente da peccato? (Prv 20, 9) 2. 1. E poi gli uomini si meravigliano (e magari solo si meravigliassero e non giungessero alla bestemmia!) quando il Signore castiga il genere umano e lo colpisce con le punizioni di un pio emendamento, esercitando prima del giudizio finale il rimedio di una correzione. Spesso manda afflizioni, dettate da misericordia, senza fare una scelta di quelli che mette alla prova. Il fatto è che non vuol trovare nessuno da condannare. Colpisce indistintamente ingiusti e giusti (Cf. Eb 12, 6), per quanto chi può considerarsi giusto, se anche Daniele fa confessione dei propri peccati? Roma e Sodoma. 2. 2. Abbiamo letto precedentemente un passo del libro della Genesi (Cf. Gn 18, 23-32) che ha suscitato, se non erro, la più viva attenzione. In quel passo Abramo chiede al Signore se è disposto a risparmiare la città [di Sodoma] a condizione che in essa trovi cinquanta giusti, o se la vuol distruggere anche con quei giusti. Il Signore risponde che è disposto a risparmiare la città se in essa trova cinquanta giusti. Allora Abramo domanda ancora: "Se ce ne fossero cinque in meno, solo quarantacinque, ugualmente sei disposto a risparmiare la città?". Il Signore risponde che si accontenta di quarantacinque. Ma non è tutto. [Abramo] in un seguito d'interrogazioni, diminuendo poco alla volta quel numero giuste sino a dieci, e chiese al Signore se, una volta trovati dieci giusti nella città, li avrebbe anch'essi annientati con la folla innumerevole degli altri malvagi, o se piuttosto, per quei dieci giusti, non avrebbe salvato la città. Dio rispose che non avrebbe mandato in rovina la città anche solo per quei dieci giusti. Che cosa diremo a questo punto, fratelli? Ci si presenta infatti una questione grave e importante, sollevata specie da persone che guardano alle nostre Scritture con empietà, non da quelli che le investigano con spirito di pietà. Essi dicono, ora di fronte alla rovina di così grande città: "Non vi erano in Roma cinquanta giusti? In mezzo a un così grande numero di fedeli, di monache, di uomini consacrati nella continenza, di servi e di serve di Dio, non si poterono trovare cinquanta giusti, né quaranta, né trenta, né venti, né dieci? Se ciò è inammissibile, perché dunque Dio per quei cinquanta, o anche per quei soli dieci non risparmiò quella città?". La Scrittura non inganna, se non è l'uomo che inganna se stesso. Quando si tratta della giustizia di Dio, è Dio [anzitutto] che risponde della giustizia. Egli vuole giusti secondo la regola divina non secondo quella umana. Rispondo subito dunque: [i casi sono due] "o trovò quel numero di giusti e salvò la città, oppure non salvò la città, e allora non aveva trovato i giusti". Mi si risponde che è chiaro il fatto che Dio non salvò la città. E io ribatto: "A me invece non è affatto chiaro". La rovina infatti che si è abbattuta su questa città non è come quella di Sodoma (Cf. Gn 18, 24-33). Quando Abramo interrogava Dio si trattava dell'esistenza stessa di Sodoma. Infatti Dio parlava di distruzione, non di castigo. Non salvò Sodoma, la distrusse; la fece bruciare totalmente dal fuoco. Non la riservò al giudizio finale: fece con essa subito quello che ad altri malvagi riservò per il giudizio finale. Proprio nessuno rimase superstita da Sodoma. Non restò traccia né di animali, né di uomini, né di case. Il fuoco consumò assolutamente tutto. Ecco in che modo Dio distrusse quella città. Ma dalla città di Roma quanti sono fuggiti e ritorneranno! Quanti rimasero e schivarono la morte! Quanti, rifugiatisi nei luoghi sacri, non poterono nemmeno essere toccati! "Molti però - mi si obietta - furono fatti prigionieri". Questo toccò anche a Daniele, non per punizione sua ma perché potesse confortare gli altri prigionieri. "Molti - mi si dice - sono stati uccisi". Questo toccò anche a molti giusti Profeti dal sangue del giusto Abele fino al sangue di Zaccaria (Mt 23, 35; Lc 11, 51). Questo toccò anche agli Apostoli, anche al Signore dei Profeti e degli Apostoli, a Gesù. "Molti - si insiste - sono stati in vari modi tormentati". Possiamo credere che qualcuno lo sia stato quanto Giobbe? 2. 3. Ci sono state portate orrende notizie: di stragi, di incendi, di rapine, di uccisioni, di torture. È vero, molte cose del genere ci sono state riferite. Di ognuna abbiamo sofferto. Spesso abbiamo pianto, da riuscire a stento a consolarci; non nego, ammetto di aver sentito che in quella città sono avvenute molte [nefandezze]. Roma e Giobbe. 3. 3. Nondimeno, fratelli miei, la Carità vostra porga attenzione alle mie parole. Abbiamo udito dal libro del santo Giobbe che, dopo aver perso i suoi beni e dopo aver perso i figli, non poté aver salva neanche la carne che sola era rimasta, ma, coperto di piaghe dalla testa fino ai piedi, stava in mezzo allo sterco, col fetore di ulcere, imbrattato di umore corrotto, formicolante di vermi, straziato da fortissimi tormenti di dolori. Ebbene, se ci si desse notizia che tutta la cittadinanza ha questo tormento, che non ce n'è uno sano, anzi che tutti sono afflitti da gravissime ferite e che uomini vivi vanno in putredine verminosa come i morti, che cosa sarebbe più grave, questa situazione o quella guerra? Penso che è meno crudele dei vermi la spada che incrudelisce sulla carne umana, che è più tollerabile il sangue che zampilla dalle ferite che la putredine che menocchia dalla materia corrotta. Quando tu vedi un cadavere in decomposizione inorridisci, ma è minore sofferenza, anzi non c'è alcuna sofferenza perché l'anima è assente. Ma in Giobbe c'era presente l'anima che sentiva, legata [al corpo] perché non sfuggisse, a lui soggetta perché soffriva, assillata perché fosse indotta a bestemmiare. Tuttavia Giobbe sopportò la tribolazione e ciò gli fu ascritto a grande giustizia. Dunque non bisogna considerare che cosa uno soffra, ma che cosa fa [nella sofferenza]. Non è in potere dell'uomo regolare la sofferenza. Ma comportarsi in essa bene o male, questo rende la volontà dell'uomo innocente o colpevole. Giobbe sopportava. Gli era rimasta solo la moglie, non per suo conforto, ma per tentarlo; non per porgergli qualche rimedio, ma per indurlo alla bestemmia: Di' qualcosa contro Dio e muori (Gb 2, 9). A questo punto vedete quale beneficio sarebbe stata la morte e tuttavia questo bene non glielo poteva dare nessuno. Ma in tutte le pene che quella santa anima sopportò, si esercitava la sua pazienza, era messa a prova la sua fede, mentre la moglie restava confusa e il demonio vinto. Grande spettacolo la splendida bellezza di quella virtù nell'immonda bruttura di quel marciume. Il nemico lo tentava con una subdola devastazione, la nemica con un aperto invito al male, aiuto al diavolo, non al marito. Essa, nuova Eva, ma egli non vecchio Adamo. Gli diceva: "Di' qualcosa contro Dio e muori. Strappa a forza con la bestemmia quello che non riesci ad impetrare con la preghiera". Ma egli rispose: Hai parlato come una donna stolta. Se da Dio accettiamo il bene perché non

dovremmo accettare il male? (Gb 2, 10) Osservate le parole di quel forte fedele; osservate le parole di quell'uomo putrefatto all'esterno, integro all'interno: Hai parlato come una donna stolta. Se da Dio accettiamo il bene perché non dovremmo accettare il male? Dio è padre. Dovremmo amarlo solo quando ci blandisce e dovremmo rifiutarlo quando ci corregge? Non è lo stesso padre sia quando promette vita sia quando impone disciplina? Ti è uscito di mente [il passo che dice]: Figlio, se ti presenti per servire il Signore, sta' saldo nella giustizia e nel timore, e prepara la tua anima alla prova. Accetta quanto ti capita, sii paziente con umiltà nelle vicende dolorose, perché con il fuoco si prova l'oro e l'argento e gli uomini ben accetti nel crogiuolo del dolore (Sir 2, 1. 4-5). Ti è uscito di mente [il passo che dice]: Il Signore corregge chi ama, e sferza chi riconosce come figlio (Prv 3, 12). Pene temporali pene eterne. 4. 4. Supponi qualunque tormento, escogita qualsiasi pena umana; fa' il confronto con le pene dell'inferno e ti apparirà lieve tutto ciò che soffri. Qui sia chi procura la pena, sia chi la patisce è limitato nel tempo, là eterno. Forse che stanno ancora soffrendo coloro che hanno avuto sofferenze al tempo della devastazione di Roma? Mentre quel ricco [del Vangelo] (Cf. Lc 16, 19-26) soffre ancora all'inferno; è arso, arde, arderà fino a quando si presenterà al giudizio finale. Riavrà il corpo, non per un vantaggio, ma ancora per il supplizio. Quelle sono le pene che dobbiamo temere, se abbiamo timore di Dio. Qualunque cosa soffre l'uomo in questo mondo, se egli si corregge è un emendamento, se non si corregge c'è una duplice punizione. Perché qui soffrirà pene temporali e là sperimenterà quelle eterne. Parlo alla Carità vostra, fratelli. Noi certamente lodiamo, glorifichiamo, ammiriamo i santi martiri. Celebriamo i loro anniversari con pia solennità, ricordiamo i loro meriti e per quanto ci è possibile li imitiamo. Indubbiamente è grande la gloria dei martiri, ma non credo che sia minore la gloria del santo Giobbe. Tuttavia non gli si proponeva: "Da' l'incenso agli idoli, sacrifica a dèi stranieri", o: "Rinnege Cristo". Gli si proponeva di bestemmiare Dio. E neanche glielo si diceva con questo senso: "Se bestemmierai, andrà via ogni infezione, ritornerà la salute", ma quella inetta e insulsa donna gli diceva: "Se bestemmierai morirai e con la morte sarai liberato dai tormenti". Come se a chi muore bestemmiando non seguisse un eterno dolore! Quella fatua donna inorridiva di fronte alla molestia della presente putredine e non pensava minimamente alla fiamma eterna. Lui invece sosteneva le pene presenti per non cadere nelle future. Tratteneva l'animo dai cattivi pensieri, la lingua dalle maledizioni. Serbava l'integrità dell'animo nella putrefazione del corpo. Vedeva le pene a cui si sottraeva per il futuro, perciò sopportava le pene presenti. Così ogni cristiano quando soffre di qualche afflizione nella vita temporale pensi alla Geenna e troverà lievi le sue sofferenze. Non mormori contro Dio, non dica: "Dio, che cosa ti ho fatto da dover soffrire queste pene?". Anzi dica quello che Giobbe ammetteva, benché santo: Hai esaminato tutti i miei peccati, e li hai chiusi come in un sacchetto (Gb 14, 16-17). Lui che pativa non per punizione ma per prova non osava proclamarsi senza peccato. Così si comporti ognuno nella sofferenza. Dio solo toglie il peccato. 5. 5. A Roma [che fu risparmiata] ci furono dunque cinquanta giusti, anzi se vai secondo la regola umana, migliaia di giusti, ma se vai secondo la regola della perfezione nessun giusto esisterebbe in Roma. Chi osasse proclamarsi giusto ascolti ciò che dice la Verità: Tu sei forse più sapiente di Daniele? (Ez 28, 3). Eppure puoi sentirlo confessare i suoi peccati (Dn 9, 20). O forse egli mentiva quando confessava i suoi peccati? Questo sarebbe stato un peccato: mentire a Dio sui propri peccati. Talvolta gli uomini nei loro ragionamenti dicono: "L'uomo giusto deve dire a Dio: Sono peccatore. E anche se gli risulta di non aver nessun peccato sulla coscienza, deve dire a Dio: Ho peccato". Mi stupirei se si chiamasse questo un sano modo di giudicare. C'è qualcuno che può avverti reso tale da non essere nel peccato? Se tu sei del tutto privo di peccati è Dio che ha sanato la tua anima, se proprio non hai in te il peccato. Ma considera bene: troverai molte mancanze non una sola. Tuttavia se proprio fossi mondo totalmente da peccati, non sarebbe un dono ricevuto da Colui che tu hai pregato così: Io ho detto: Pietà di me, Signore, risana l'anima mia perché contro di te ho peccato (Sal 40, 5)? Se dunque la tua anima è senza peccato, [dipende dal fatto che] in ogni modo è stata risanata. E se è stata completamente risanata, perché sei ingrato col Medico al punto da sostenere che c'è ancora la piaga, lì dove invece te l'ha risanata? Se tu presentassi a un medico il tuo corpo malato o ferito e lo pregassi di curarti con premura ed egli te lo rendesse sano, integro, ma tu sostenessi che non è sano, non saresti ingrato, non terresti un atteggiamento offensivo verso il medico? Così anche Dio ti ha risanato e tu osi dire ancora: "Ho la piaga"? Non temi che ti risponda: "Allora non ho fatto nulla o quel che ho fatto si è perso del tutto? Non devo avere compenso, non merito lode?". Dio ci preservi da una tale follia, da un ragionamento così privo di senso. L'uomo dica dunque: "Sono peccatore"; perché è peccatore. Dica: "Sto nel peccato", perché sta nel peccato. Non può essere più sapiente di Daniele, non può essere senza peccato. Ma ora, fratelli miei, concludiamo il discorso. Dio ha risparmiato Roma perché a Roma c'erano molti giusti, se giusti sono da chiamarsi, alla maniera umana, coloro che vivono irreprensibilmente nella società. Molti scamparono alla morte. Ma Dio risparmiò anche quelli che morirono. Quelli che sono morti dopo una vita buona, caratterizzata dalla vera giustizia e dalla fede, non furono con la morte privati di sventure, di tribolazioni umane, non giunsero al divino conforto? "Ma alcuni - mi direte - sono morti dopo aver sofferto le tribolazioni". E quel povero [Lazzaro] allora, davanti alla porta del ricco? Ma patirono la fame? Anche quel povero la patì. Hanno avuto ferite? Anche lui ne aveva. Forse essi non hanno avuto cani a leccarglielle. Morirono? Anch'egli morì, ma ascolta con che finale: Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli nel seno di Abramo (Lc 16, 22). Roma risparmiata. 6. 6. Oh, se potessimo vedere le anime dei santi che morirono durante quella guerra! Allora capireste come Dio ha risparmiato la città. Migliaia di santi sono nella felicità eterna e lieti dicono a Dio: "Ti ringraziamo, Signore, perché ci hai liberato dalle molestie della carne e da strazi e tormenti. Ti ringraziamo perché ormai non abbiamo più timore né dei barbari né del diavolo. Non temiamo più la fame sulla terra, non temiamo né il nemico, né il persecutore, né l'oppressore; sulla terra siamo morti, ma presso di te, Signore, siamo immortali per un dono tuo, non per merito nostro". Meravigliosa sarebbe la città di umili che parlasse in questo modo? O forse credete, fratelli, che una città consista nelle sue costruzioni, non nei suoi cittadini? E quindi, se Dio avesse detto ai Sodomiti: "Fuggite, perché sto per dare alle fiamme questo luogo", non diremmo forse che hanno avuto un grande privilegio se, una volta fuggiti, il fuoco disceso dal cielo avesse fatto rovinare soltanto le mura e le pareti delle case? Non diremmo forse che Dio ha risparmiato la città, perché la popolazione era emigrata ed era, così, scampata allo sterminio di quel fuoco? Mirabili avvertimenti anche a Costantinopoli. 6. 7. Anche pochi anni fa, a Costantinopoli, sotto l'imperatore Arcadio (sono forse qui presenti ad ascoltare, in mezzo a questa gente, alcuni che erano presenti anche là) Dio volle atterrire la città, per emendarla con lo spavento, convertirla con lo spavento, purificarla, mutarla. E si rivelò a un suo servo fedele, a un militare, si dice. Gli annunciò che la città sarebbe perita per un fuoco sceso dal cielo, e lo incaricò di darne notizia al vescovo. Al vescovo la notizia fu data, ed egli non trascurò l'avvertimento, parlò al popolo. La città si convertì in lutto di penitenza, come un tempo l'antica Ninive (Cf. Gio 3, 5-10). Tuttavia perché gli uomini non credessero che colui che aveva dato l'annuncio fosse caduto in un abbaglio o avesse voluto ingannare, avvenne che nel giorno indicato dalla minaccia di Dio: mentre tutti stavano sospesi e aspettavano con gran timore il realizzarsi della predizione, all'inizio della notte, quando le tenebre cominciavano a scendere sul mondo, apparve dall'Oriente una nube di fuoco. Essa era prima piccola, poi, mano a mano che si avvicinava alla città, sempre più grande e minacciosa, fino a quando su tutta la città incombeva un terribile spavento. Si vedeva un'orrenda fiamma sovrastare dal cielo e non mancava neppure l'odore di zolfo. Tutti fuggivano in chiesa, il luogo non riusciva a contenere la folla. Esigevano con forza l'amministrazione del Battesimo, a chiunque lo potesse dare. Si esigeva la salvezza del sacramento non solo nella chiesa, ma anche per le case, per le vie e per le piazze, per sfuggire all'ira [divina] non presente senz'altro, ma imminente. Tuttavia dopo quella grande minaccia, quando Dio ebbe mostrato la fedeltà del suo servo, la veridicità dell'annuncio che il suo fedele aveva dato, la nube, così come s'era addensata, così cominciò a diminuire e, a poco a poco, si dissolse. Il popolo, fattosi un poco tranquillo, udì un'altra predizione: che bisognava evacuare totalmente la città, perché essa il sabato successivo sarebbe andata in rovina. Uscì, insieme con l'Imperatore, tutta la cittadinanza. Nessuno rimase in casa, nessuno chiuse la sua casa. I cittadini, allontanatisi alquanto dalle mura, con gli occhi rivolti alle dolci case, davano piangendo l'estremo saluto alle carissime residenze lasciate. Quella moltitudine, che si era allontanata parecchie miglia e si era radunata tutta in uno stesso luogo per pregare insieme il Signore, poté scorgere a un tratto un grande fumo [sulla città] e alzò al Signore un grande lamento. Poi, visto tutto tranquillo, mandò alcuni in esplorazione perché riportassero notizie. Trascorsa l'angosciosa ora della predizione, e d'altra parte riportando notizia gli inviati che tutti gli edifici erano salvi, le case in piedi, tutta la popolazione, con grandissima gioiosa riconoscenza, ritornò in città. Nessuno perse la minima cosa della sua casa e la ritrovò con la porta aperta, così come l'aveva lasciata. Correzione non distruzione. 7. 8. Che cosa dobbiamo concluderne? Che questa fu collera di Dio o piuttosto sua misericordia? Nessuno può mettere in dubbio che questo

misericordiosissimo padre ha voluto correggere con lo spavento, piuttosto ch  punire, dal momento che nessun uomo, nessuna casa, nessun edificio venne sfiorato da cos  imminente calamit  che pareva sovrastare. Proprio come quando una mano si alza per ferire e poi si ritrae per piet , di fronte alla costernazione di quello che stava per essere ferito, cos  avvenne per quella citt . Tuttavia se nello spazio di tempo in cui la citt  era vuota perch  tutta la popolazione se n'era andata, fosse avvenuta la distruzione del luogo, e Dio avesse mandato in rovina l'intera citt  come Sodoma, senza lasciarne traccia, nessuno potrebbe dubitare che quella citt    stata risparmiata perch  il luogo fu distrutto dopo che la popolazione, avvisata anticipatamente e spaventata, era interamente emigrata dalla citt . Cos  non c'  dubbio che Dio ha risparmiato anche la citt  di Roma perch  prima della devastazione dell'incendio nemico, in molti punti della citt  gli abitanti in gran parte erano partiti: erano scampati sia quelli che erano fuggiti, sia quelli che, ancora pi  rapidamente, erano usciti dal corpo. Molti, presenti all'eccidio, in qualche modo si nascosero; molti, riparatisi nei luoghi sacri, scamparono sani e salvi. La citt  fu piuttosto punita da Dio che corregge, non distrutta, punita come un servo, che sa quale   la volont  del suo padrone e invece fa cose degne di percosse e molte ne riceve(Lc 12, 47). Umilt  della tribolazione. 8. 9. C'  da augurarsi che il fatto valga da esempio, incute timore, sia di freno alla cattiva cupidigia avida delle cose mondane, insaziabile nei piaceri, nelle dannosissime volutt , mentre il Signore mostra quanto siano instabili ed effimere tutte le vanit  mondane e un inganno le nostre follie. Questo dovremmo meditare invece di mormorare contro il Signore per le punizioni meritatissime. Sull'aria c'  una sola trebbia per far cadere a terra la paglia e mondare il grano. La fornace dell'orafo ha un solo fuoco per mandare in cenere la limatura e purificare l'oro dalle scorie. Cos  anche Roma ha sopportato una sola tribolazione, nella quale l'uomo pio   stato liberato o purificato, e l'empio condannato, e intendo tanto nel caso che sia stato strappato dalla vita a scontare giustissima punizione, quanto se rimasto qui a bestemmiare, aggiungendo colpe a colpe. O certamente Dio, nella sua ineffabile misericordia, li lascia in vita per riservare una possibilit  di penitenza a quelli che sa di poter salvare. In quanto al penare dei buoni non turbatevi:   una prova. A meno che non succeda di scandalizzarci quando vediamo che un giusto deve sopportare cose indegne, gravi sofferenze su questa terra e dimentichiamo che cosa ha sopportato il Giusto dei giusti, il Santo dei santi. Tutto ci  che sopport  quella citt  intera, lo sopport  quell'Uno. Ma osservate chi era quell'Uno: Il Re dei re, il Signore dei signori(Ap 19, 16), che fu arrestato, legato, flagellato, fatto oggetto di ogni scherno, sospeso alla croce, crocifisso, ucciso. Se tu metti Roma accanto alla croce di Cristo, se vi metti tutta la terra, se vi metti cielo e terra, vedrai che nessuna cosa creata pu  essere considerata alla pari del suo Creatore, nessun'opera si pu  paragonare al suo artefice. Tutto   stato fatto per mezzo di lui e senza di lui niente   stato fatto(Gv 1, 3), e tuttavia fu perseguitato e tradito. Sopportiamo dunque quello che Dio ci vuol far sopportare. Egli, che ha mandato il suo Figlio per curarci e risanarci, sa, come un medico, anche quale dolore ci pu  essere utile. Per l'appunto   stato scritto: La pazienza completi l'opera sua(Gc 1, 4). E quale sar  l'opera della pazienza se non sopportiamo nessuna avversit ? Perch  ci rifiutiamo di sopportare i mali temporali? Paventiamo forse di completare l'opera? Vi esorto invece a pregare apertamente, a chiedere gemendo al Signore che sia riservato a noi quello che l'Apostolo dice: Dio   fedele e non permetter  che siate tentati oltre le vostre forze; ma con la tentazione vi dar  anche la via di uscita e la forza per sopportarla(1 Cor 10, 13).

PERSONE BIBLICHE

[PERSONE BIBLICHE] **ADAMO**

[PERSONE BIBLICHE->ADAMO] **Adamo e il peccato originale**

[ADA-PC-O] Adamo e il Peccato Originale.

Tutti eravamo in lui e in lui abbiamo peccato. Da lui per generazione (Traduce) il peccato arriva a tutti..

OI 2,163

Tutti eravamo in Adamo e per successione abbiamo ereditato il peccato

Non ci macchiano i peccati altrui. 163. GIUL. Con quanto impeto inculca che presso Dio, giusto giudice, non nuocciono ad altri i peccati altrui [l'Apostolo] che, esaltando la morte del Cristo, enunzia con vigile attenzione che egli affront  la morte per i nostri delitti, che erano molti, che erano nostri, e non per un delitto e unico e altrui e di un uomo gi  morto da tempo! AG. Certamente non si sbaglia a dire peccato altrui la disobbedienza di quell'uomo, perch  noi, non ancora nati, non avevamo fatto ancora nulla di personale n  in bene n  in male. Ma poich  in lui che disobbedi, quando disobbedi, c'eravamo tutti e poich  il suo delitto fu tanto e tale da viziare l'universale natura umana - come basta a indicarlo la stessa miseria cos  manifesta del genere umano - cotesto delitto altrui diventa nostro per l'inquinamento della successione. Perci  un dottore cattolico, che intese bene l'Apostolo, ha detto: Noi uomini nasciamo tutti sotto il peccato, perch    viziata la stessa nostra origine(AMBROSIUS, De paenitentia 1, 3, 13). Il quale modo d'intendere di Ambrogio e di altri suoi colleghi nella verit  cattolica, se lo vorrete seguire, non sarete costretti ad escludere i bambini dal beneficio della morte di colui che fu messo a morte per i nostri peccati e mori uno per tutti(Rm 4, 25). Dove l'Apostolo grida come conseguenza: Tutti quindi sono morti e per tutti egli   morto(2 Cor 5, 14-15), e voi reclamate: Non sono morti i bambini. Mettetevi a gridare anche la conseguenza. Dunque per i bambini non   morto Ges , e vedete se a giacere morti non siate voi che ai bambini morti, perch  non ritornino vivi, negate la morte del Cristo. Perch  ad essi non si deve imputare, come pensate voi, il peccato di un uomo unico e morto gi  da tempo. N  fate attenzione che il primo uomo Adamo   morto da tempo, cos  tuttavia che il secondo uomo dopo di lui sia il Cristo, sebbene tra il primo e il secondo gli uomini siano nati a migliaia. Perci    manifesto che appartiene ad Adamo ogni uomo che nasce da lui per la successione della propaggine, come appartiene al Cristo ogni uomo che rinasce in lui per elargizione di grazia. Perci  avviene che i due uomini, il primo e il secondo, siano in qualche modo tutto il genere umano.

OI 6,22

eravamo nei suoi fianchi

Adamo pecc  tanto pi  i  gravemente quanto pi  era in alto. 22. GIUL. Il tempo ammonisce che passiamo ad altro, ma l'indignazione mi costringe a restare ancora un poco nel medesimo punto. Forse tu oserai dire che Adamo pecc  per volont ? Donde ti   venuto questo sogno? Perch , dici, sarebbe stato iniquo che Dio imputasse a peccato ci  da cui sapeva non libero astenersi. Che dunque? Tale giustizia aveva concesso a Dio per un

momento quel principe delle tenebre, che voi adorate, e poi, richiedendola indietro poco dopo, lasciò nudo di ogni equità questo Dio, e così costui, che all'inizio aveva capito non doversi imputare a peccato se non l'agire da cui fosse stato libero astenersi, sa che a tutti i nascenti in ogni tempo successivo non sarebbe stato libero astenersi? Infine, donde sai tu che sia stato giusto che soltanto contro Adamo non possa punirsi se non un crimine volontario, se non sai che è ingiusto imputare a chiunque come crimine ciò che confessi ricevuto senza la volontà? Dunque una delle due. O tu reputerai giusta l'opinione della traduce, perché possa convenire alla sentenza di Dio, quando imputa al bambino un peccato commesso senza nessuna volontà sua, e sei costretto a confessare giusto e conveniente ai giudizi di Dio anche l'averlo imputato come peccato ad Adamo ciò che sapeva prodotto da lui non per volontà, bensì per la malvagità della sua sostanza; e per questo stesso non ci sarà nessuna traduce, né si troverà una natura depravata dall'arbitrio di chi operò, ma una natura malamente istituita fin dal suo esordio, e confesserai di essere manicheo. O se, ravvedendoti, dirai ingiusto ritenere Adamo reo per le colpe della sua natura, ne seguirà irrefutabilmente che è scelleratissimo giudicare Abele, Enoch, Noè e tutto il genere umano assoggettati ad un crimine originale. Il quale misfatto di giudizio, se lo addossi al tuo Dio, egli rimarrà reo da solo per tutti, e apparirà, come sempre, che non è lui il Dio, che noi cattolici adoriamo pieno di equità nella Trinità. Che, se desisterai dall'accusare Dio, condannerai almeno da redivivo il dogma manicheo della traduce, dalla quale sei stato trafitto finora. AG. E' questo dove voi errate fortemente, è questo dove voi siete eretici, è questo dove voi ardite costruire macchine nuove con argomentazioni umane e vane contro la fede cattolica, che evitando gli eretici segue gli oracoli divini e se ne fa scudo: il fatto che ignorate e, non potendolo comprendere, il fatto che ricusate di credere che cosa valgano per il processo generativo i nessi dei semi, e nelle creature che Dio ha voluto far nascere le une dalle altre secondo la loro specie quanto siano grandi, quanto siano ineffabili, quanto siano anche impenetrabili ad ogni modo di sentire e incomprendibili ad ogni modo di pensare i diritti naturali della propaggine; donde sia stato innestato nel genere umano l'istituto che tutti, per quanto li riguarda, vogliano avere figli certi. Al che concorre nelle donne caste la fede del patto coniugale, e per questo giustamente dispiacque il filosofo Platone, perché credette che, nella città da lui ipotizzata come ottima nei suoi Dialoghi, si dovesse usare promiscuamente delle donne, volendo anch'egli che i maggiori avessero per tutti i minori la carità che vedeva dovuta ai figli dalla natura stessa: pensasse ciascuno che poteva essere suo figlio ogni ragazzo che vedeva di tale età da crederlo non senza ragione nato dal seme suo con il concorso di una qualsiasi femmina ignota della quale avesse indifferentemente usato. Che? Non emise forse dalle viscere di tutti i padri Cicerone la voce rivolta al figlio a cui scriveva: Di tutti sei il solo da cui vorrei essere vinto in tutto? Non è forse vero che gli stessi diritti naturali della propaggine, che abbiamo detti occultissimi e che tuttavia conosciamo valere più di quanto è credibile, fecero sì che i due gemelli, non solo non ancora in grado di generare, ma nemmeno ancora in atto di nascere, ancora nell'utero materno fossero detti due popoli (Cf. Gn 25, 23)? I medesimi diritti naturali della propaggine hanno fatto dire che Israele fu schiavo in Egitto (Cf. Dt 14, 22), che Israele uscì dall'Egitto (Cf. Es 14, 30), che Israele entrò nella terra della promessa, che Israele conseguì i beni o soffrì i mali, o concessi o inflitti da Dio a quel popolo. Del quale Israele è anche scritto: Verrà da Sion uno che toglierà l'empietà e l'allontanerà da Giacobbe, e questa è la mia alleanza con essi, quando avrò tolto i loro peccati (Is 59, 20-21), mentre quel tale che primo e solo ricevè quei due nomi propri, defunto molto tempo prima, non vide cotesti beni o cotesti mali. Questi diritti naturali della propaggine fecero sì che il medesimo popolo pagasse le decime in Abramo, non per altra ragione se non perché quel popolo era nei lombi di Abramo, quando questi pagò le decime: Abramo stesso per propria volontà (Cf. Eb 7, 9-10), quel popolo invece non per propria volontà, ma per diritto naturale di propaggine. In che modo però il medesimo popolo sia stato nei lombi di Abramo, non soltanto da quel tempo fino al tempo in cui ciò fu scritto nella Lettera agli Ebrei, ma anche da allora fino ad oggi e da oggi fino alla fine dei tempi, finché i figli di Israele saranno generati gli uni dagli altri; in che modo dunque abbia potuto essere nei lombi di un solo uomo una moltitudine così innumerevole di uomini chi lo spiegherà parlando, chi almeno lo indovinerà pensando? Né infatti gli stessi semi, che hanno una quantità corporale, sebbene siano esigui i singoli semi dai quali nascono i singoli individui, se fossero stati accumulati quelli da cui tanti uomini sono nati e nascono e nasceranno fino alla fine, avrebbero potuto essere contenuti nei lombi di un solo uomo. Una forza dunque che non so, una forza invisibile e impalpabile, è insita nei segreti naturali, dove si nascondono i diritti naturali della propaggine, una forza per la quale tuttavia si dice certamente senza menzogna che furono nei lombi di quel patriarca tutti coloro che poterono propagarsi da quell'unico con il succedersi e con il moltiplicarsi delle generazioni. Ma non solo vi furono, bensì, pagando Abramo le decime sciente e volente, pagarono anch'essi le decime né scienti né volenti, poiché non esistevano ancora così da poter conoscere e volere. Questo però lo ha detto l'autore sacro di quella Lettera, per anteporre il sacerdozio del Cristo, raffigurato dal sacerdote Melchisedech, a cui Abramo pagò le decime, al sacerdozio levitico; insegnando che anche lo stesso Levi, il quale decimava i suoi fratelli, cioè riceveva da essi le decime, fu decimato da Melchisedech in Abramo, perché egli pure era nei lombi di Abramo, quando Melchisedech lo decimò, cioè ricevè da lui le decime. E con questo vuol far capire che non fu decimato il Cristo, al quale si dice: Tu sei sacerdote per sempre al modo di Melchisedech (Sal 109, 4), perché egli sia giustamente preferito al sacerdozio levitico (Cf. Eb 7). Melchisedech infatti decimò Abramo, non fu decimato come Levi in Abramo. Se poi si chiede in che modo non sia stato decimato il Cristo, sebbene anch'egli, com'è manifesto, sia stato nei lombi di Abramo secondo l'origine della carne, quando questo patriarca fu decimato da Melchisedech, non viene incontro se non il fatto che Maria, sua madre, dalla quale egli prese la carne, nacque certamente dalla concupiscenza carnale dei genitori, ma essa non concepì per concupiscenza carnale il Cristo, che essa procreò non da un seme virile, bensì dallo Spirito Santo. Il Cristo dunque non appartenne alla "ragione" del seme virile, per mezzo della quale ragione furono nei lombi di Abramo coloro che la sacra Scrittura attesta decimati in lui. Ora, la concupiscenza della carne, dalla quale viene provocato il getto dei semi carnali, o fu nulla in Adamo prima del peccato o fu viziata in lui a causa del peccato. Infatti o senza di essa, se allora fu nulla, potevano e i genitali muoversi in modo congruo e il seme infondersi nel grembo della coniuge; o, se c'era, poteva anch'essa obbedire al comando della volontà. Ma se tale fosse adesso, la carne non concupirebbe mai contro lo spirito. Dunque o essa stessa è un vizio, se fu nulla prima del peccato; o essa stessa fu senza dubbio viziata dal peccato, e quindi attraverso di essa si trae il peccato originale. Ci fu dunque nel corpo di Maria la materia carnale donde il Cristo prese la carne, ma non fu la concupiscenza carnale a seminare in Maria il Cristo. Onde egli nacque dalla carne con la carne, tuttavia in una carne somigliante alla carne del peccato, non nella carne del peccato come gli altri uomini. Per questo egli dissolve negli altri il peccato originale con la rigenerazione, non lo contrasse egli stesso con la generazione. Perciò il primo Adamo quello, il secondo Adamo questo: perché senza la concupiscenza della carne il primo Adamo fu fatto, il secondo Adamo nacque; ma il primo Adamo fu uomo soltanto, il secondo Adamo invece fu e Dio e uomo; e quindi il primo Adamo poté non peccare e non fu come il secondo Adamo nella condizione di non poter peccare. Inutilmente dunque tu tenti di mettere alla pari o anche al di sopra del peccato di Adamo i peccati dei suoi figli, per quanto grandi e orrendi. La natura di Adamo tanto più gravemente cadde quanto più stava in alto. La natura di Adamo fu tale da poter anche non morire, se non avesse voluto peccare; quella natura fu tale da non avere in sé la discordia tra la carne e lo spirito; quella natura fu tale da non combattere contro vizi di nessun genere, non perché cedeva ad essi, ma perché non ce n'erano in Adamo. Devi dunque mettere i peccati dei suoi posterì alla pari del peccato di Adamo, se potrai trovare la loro natura alla pari della sua; ma li devi dire anche più grandi, se potrai trovare la loro natura migliore della sua. Quanto più in alto è appunto per se stessa la natura ragionevole, tanto peggiore è la sua rovina, e quanto più incredibile è il suo peccato, tanto più esso è condannabile. Per questo l'angelo cadde irrimediabilmente, perché a chi fu dato di più sarà richiesto di più (Cf. Lc 12, 48); tanto più quindi doveva l'angelo alla obbedienza volontaria, quanto più aveva di bontà nella sua natura; onde per il suo non fare ciò che doveva fare fu punito così da non poterlo più nemmeno volere, destinato anche ai tormenti eterni. Adamo invece, in virtù della grazia di Dio per Gesù Cristo nostro Signore, viene liberato dal supplizio sempiterno in posterì suoi tanto numerosi, che nessuno potrebbe numerare, e in se stesso, sebbene dopo qualche migliaio di anni dalla sua morte, quando il Cristo, morto per noi, discese nei luoghi dei morti, non per necessità, ma per potestà, e sciolse i dolori dell'inferno (Cf. At 2, 24). Così infatti si deve intendere che lo abbia tirato fuori dal suo delitto la Sapienza (Cf. Sap 10, 2), perché non senza motivo la Chiesa crede che per la santa carne dell'unico Figlio di Dio, di cui fu il progenitore, il padre del genere umano, e il padre perciò anche del Cristo, che si fece uomo per la salvezza degli uomini, sia stato sciolto allora da quei vincoli, non per suo merito, ma per la grazia di Dio in Gesù Cristo nostro Signore. Dio dunque imputò come peccato al primo Adamo ciò da cui gli fu libero astenersi, ma lo stesso primo

Adamo fu di una natura così eccellente, perché fu senza vizio, da essere il suo peccato di gran lunga tanto più grande dei peccati di tutti gli altri, quanto egli era di gran lunga migliore di tutti gli altri; onde anche la sua punizione, seguita immediatamente al suo peccato, apparve tanto grande da essere egli subito preso anche dalla necessità di morire, mentre prima aveva il potere di non morire, e da essere subito messo fuori dal luogo di tanta felicità ed escluso sull'istante dall'albero della vita. Ma quando avvenne ciò, c'era nei suoi lombi il genere umano. Onde secondo quei diritti naturali della propaggine, dei quali abbiamo già parlato, troppo occulti e di molta valenza, era logico che assieme ad Adamo fossero condannati tutti quelli che erano nei suoi lombi e che erano venturi in questo mondo mediante la concupiscenza della carne, com'era logico che versassero le decime assieme ad Abramo coloro che erano nei suoi lombi per il diritto della propaggine e per la "ragione" del seme. Pertanto tutti i figli di Adamo furono aspersi in lui dal contagio del peccato e avvinti alla condizione della morte. E per questo, benché siano bambini e non facciano volontariamente alcunché di buono o di cattivo, tuttavia, essendo stati rivestiti di colui che peccò volontariamente, traggono da lui il reato del peccato e il castigo della morte; alla stessa maniera che i bambini che si rivestono del Cristo, sebbene non abbiano fatto nulla di buono con la loro volontà, prendono da lui la partecipazione della giustizia e il premio della vita sempiterna. Così il Cristo si mostra forma del futuro in senso oppositivo, e per questo il medesimo Apostolo dice: Come ci siamo rivestiti dell'immagine dell'uomo che viene dalla terra, così dobbiamo rivestirci anche dell'immagine di colui che viene dal cielo (1 Cor 15, 49). Stando così le cose, dica che coloro che nascono non si rivestono del peccato e della morte del primo Adamo chiunque osa dire che coloro che rinascono non si rivestono della giustizia e della vita del secondo Adamo; sebbene né gli uni abbiano fatto un peccato da cui fosse libero astenersi, né gli altri una giustizia che fosse libero fare.

SR 165,7

Eravamo uno in lui

La morte si deve soltanto al peccato. La morte dei bambini si deve al peccato del primo uomo. 6. 7. Ma che cosa dicono? Alcuni, come abbiamo ascoltato, così ragionano: Indubbiamente tutti gli uomini - dicono - sono soggetti alla morte che hanno meritato, avendo peccato; non ci sarebbe infatti la morte se non derivasse dal peccato. E' detto benissimo e secondo verità: Non ci sarebbe la morte se non venisse dal peccato. Ma io, quando lo ascolto, approvo appunto perché il mio pensiero si volge a quella prima morte ed al peccato di quel primo uomo. Ascolto infatti l'Apostolo: Come tutti muoiono in Adamo, così anche tutti riceveranno la vita in Cristo (1 Cor 15, 22). A causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte, così anche la morte si è estesa a tutti gli uomini, perché tutti in lui hanno peccato (Rm 5, 12). Tutti infatti furono l'uno solo. Ha questo senso quello che ascolto dicendo tu che la morte dell'uomo viene dal peccato? No, dice. E che cosa dici? Che al presente Dio crea immortale ogni uomo. Novità da stupire. Che dici? Veramente, ripete, Dio crea immortale ogni uomo. Perché allora i neonati muoiono? Se infatti io dico: Perché muoiono gli adulti? Tu mi risponderai: Hanno peccato. Perciò non pongo in questione gli adulti: citerò contro di te, a testimonianza, l'infanzia dei bimbi. Non parlano, e dimostrano il vero; tacciano e provano ciò che io dico. Ecco, i neonati sono certamente innocenti circa il loro operare avendo di proprio soltanto ciò che hanno ereditato dal primo uomo, per cui è a loro necessaria la grazia di Cristo, perché siano vivificati in Cristo coloro che morirono in Adamo e, in quanto contaminati dalla generazione, siano mondati dalla rigenerazione. Citerò appunto questi, quali testimoni. Rispondimi: se tutti gli uomini nascono immortali, perché muoiono, e muoiono per il fatto che peccano? Che pensate si sia potuto dire in risposta? Quale orecchi possono tollerarlo? Hanno peccato anch'essi. Dove hanno peccato? Ti domando: quando hanno peccato? Come hanno peccato? Non sanno che sia il bene e il male. Ammettono il peccato quelli che non ricevono il precetto? Dimostrami che i bambini sono peccatori; provami ciò che hai detto, certamente perché hai dimenticato ciò che sei stato, dimostrami i peccati dei neonati. Non è forse perché piangono che essi peccano? Perché con movimenti simili a quelli di muti animali allontanano i fastidi, ricevono i piaceri, perciò peccano? Se questi movimenti sono peccati, sono ancor più peccatori quando vengono battezzati; infatti, quando sono battezzati oppongono una viva resistenza. Una reazione così forte non si addebita loro a peccato solo perché non è ancora in atto alcun libero volere ?

[PERSONE BIBLICHE->ADAMO] **Adamo e Cristo**

[ADA-X] Adamo e Cristo. L'essere in Adamo e l'essere in Cristo (Rm 5,12ss)

L'uomo vecchio e l'uomo nuovo. In Adamo tutti abbiamo peccato, in Cristo tutti siamo salvati.

EN 70,1.3

Da Adamo a Cristo

3. O Dio, in te ho sperato. Signore, che io non sia confuso in eterno! Già sono confuso: che almeno non lo sia in eterno! Come può non essere confuso colui al quale è detto: Quale frutto avete avuto in queste cose, delle quali ora arrossite? (Rm 6, 21) Che cosa occorrerà, dunque, fare per non essere confusi in eterno? Avvicinatevi a lui, e siate illuminati! e i vostri volti non arrossiranno (Sal 33, 6). Siete confusi in Adamo; allontanatevi da Adamo, avvicinatevi a Cristo, e più non sarete confusi. In te ho sperato, o Signore; che io non sia confuso in eterno! Se in me sono confuso, in te non sia confuso in eterno.

GC 2,24.28

Nella causa di questi due uomini (Adamo e Cristo) è tutta la particolarità della fede cristiana

Il fondamento della fede. 24. 28. Ma quando sono in causa i due uomini per l'uno dei quali siamo stati venduti come schiavi del peccato e per l'altro siamo redenti da tutti i peccati, per l'uno siamo stati precipitati nella morte e per l'altro siamo liberati per la vita; infatti il primo ci ha portati in se stesso alla rovina facendo la propria volontà e non la volontà di colui che l'aveva fatto, il secondo ci ha fatti salvi in se stesso non facendo la propria volontà, ma la volontà di colui che l'aveva mandato (Cf. Gv 4, 34; 5, 30): quando dunque sono in causa questi due uomini è propriamente in causa la sostanza della fede cristiana. Uno solo infatti è Dio e uno solo il Mediatore tra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù (1 Tm 2, 5). Perché, non vi è altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati (At 4, 12), e Dio in lui ne ha stabilito la fede per tutti risuscitandolo dai morti (At 17, 31). Pertanto senza questa fede, cioè senza la fede nell'unico Mediatore tra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, senza la fede dico nella sua risurrezione -risurrezione che Dio ha stabilito per tutti -, che certo non si può credere in tutta la sua verità senza la sua incarnazione e morte: in conclusione, senza la fede nell'incarnazione, nella morte e nella risurrezione del Cristo la verità cristiana non dubita che nemmeno gli antichi giusti abbiano potuto, per essere giusti, venir mondati dai loro peccati e giustificati dalla grazia di Dio. E ciò si è verificato sia per quei giusti dei quali parla la santa Scrittura, sia per quelli di cui essa non parla, ma nell'esistenza dei quali si deve credere, o prima del diluvio o dopo fino a quando fu data la legge o nel periodo stesso della legge, non solo tra i figli d'Israele come furono i profeti, ma anche fuori da quel popolo come Giobbe. I cuori di tutti costoro erano mondati dalla medesima fede nel Mediatore e in quei cuori si riversava la carità per mezzo dello

Spirito Santo(Rm 5, 5), che spira dove vuole(Gv 3, 8), non inseguendo i meriti, ma suscitando anche gli stessi meriti. La grazia di Dio infatti non sarà grazia in nessun modo, se non sarà gratuita in ogni modo.

OI 2,190

Non si può opporre l'imitazione (Pelagiani) ma la rigenerazione alla generazione

Perché la massima? 190. GIUL. Ma dico forma massima, non perché io disconosca che il diavolo è stato reo ancora di più, ma perché, cercando il principio istitutivo, più opportunamente l'Apostolo fece menzione dell'uomo a cui ha guardato moltissimo la successiva umanità, piuttosto che far menzione della sostanza aerea. Risultava però che nella stessa umanità la prima a peccare era stata la donna, ma, poiché è in tutto più efficace e più grande l'autorità dei padri, disse "forma" del peccato, non la persona dalla quale cominciò il delitto, bensì colui che per il prestigio del sesso virile si presenta come più imitabile. Ti avvedi bene come la logica dell'intelligenza attesti la presenza in lei della verità. AG. Che l'Apostolo non abbia opposto l'imitazione alla imitazione ma la rigenerazione alla generazione lo dimostra la stessa "forma" del Cristo, che viene opposto al primo uomo come secondo uomo. Se dunque coloro che rinascono non partecipano alla giustizia del Cristo, coloro che nascono non partecipano al peccato di Adamo, e il Cristo non è la "forma" contrapposta. Ma poiché è la "forma" contrapposta, come senza dubbio rinascendo passano alla giustizia del Cristo anche i bambini, benché incapaci di operare la giustizia, così essi sono nati o nascono da Adamo con il passaggio in loro del peccato, benché non siano capaci di operare nemmeno il peccato. Riconosci la "forma" e non voler essere deforme per contraddizione.

OI 6,22

Sintesi su peccato originale e redenzione

Adamo peccò tanto più gravemente quanto più era in alto. 22. GIUL. Il tempo ammonisce che passiamo ad altro, ma l'indignazione mi costringe a restare ancora un poco nel medesimo punto. Forse tu oserai dire che Adamo peccò per volontà? Donde ti è venuto questo sogno? Perché, dici, sarebbe stato iniquo che Dio imputasse a peccato ciò da cui sapeva non libero astenersi. Che dunque? Tale giustizia aveva concesso a Dio per un momento quel principe delle tenebre, che voi adorate, e poi, richiedendola indietro poco dopo, lasciò nudo di ogni equità questo Dio, e così costui, che all'inizio aveva capito non doversi imputare a peccato se non l'agire da cui fosse stato libero astenersi, sa che a tutti i nascenti in ogni tempo successivo non sarebbe stato libero astenersi? Infine, donde sai tu che sia stato giusto che soltanto contro Adamo non possa punirsi se non un crimine volontario, se non sai che è ingiusto imputare a chiunque come crimine ciò che confessi ricevuto senza la volontà? Dunque una delle due. O tu reputerai giusta l'opinione della traduce, perché possa convenire alla sentenza di Dio, quando imputa al bambino un peccato commesso senza nessuna volontà sua, e sei costretto a confessare giusto e conveniente ai giudizi di Dio anche l'aver imputato come peccato ad Adamo ciò che sapeva prodotto da lui non per volontà, bensì per la malvagità della sua sostanza; e per questo stesso non ci sarà nessuna traduce, né si troverà una natura depravata dall'arbitrio di chi operò, ma una natura malamente istituita fin dal suo esordio, e confesserai di essere manicheo. O se, ravvedendoti, dirai ingiusto ritenere Adamo reo per le colpe della sua natura, ne seguirà irrefutabilmente che è scelleratissimo giudicare Abele, Enoch, Noè e tutto il genere umano assoggettati ad un crimine originale. Il quale misfatto di giudizio, se lo addossi al tuo Dio, egli rimarrà reo da solo per tutti, e apparirà, come sempre, che non è lui il Dio, che noi cattolici adoriamo pieno di equità nella Trinità. Che, se desisterai dall'accusare Dio, condannerai almeno da redivivo il dogma manicheo della traduce, dalla quale sei stato trafitto finora. AG. E' questo dove voi errate fortemente, è questo dove voi siete eretici, è questo dove voi ardite costruire macchine novelle con argomentazioni umane e vane contro la fede cattolica, che evitando gli eretici segue gli oracoli divini e se ne fa scudo: il fatto che ignorate e, non potendolo comprendere, il fatto che ricusate di credere che cosa valgano per il processo generativo i nessi dei semi, e nelle creature che Dio ha voluto far nascere le une dalle altre secondo la loro specie quanto siano grandi, quanto siano ineffabili, quanto siano anche impenetrabili ad ogni modo di sentire e incomprendibili ad ogni modo di pensare i diritti naturali della propaggine; donde sia stato innestato nel genere umano l'istituto che tutti, per quanto li riguarda, vogliono avere figli certi. Al che concorre nelle donne caste la fede del patto coniugale, e per questo giustamente dispiaque il filosofo Platone, perché credette che, nella città da lui ipotizzata come ottima nei suoi Dialoghi, si dovesse usare promiscuamente delle donne, volendo anch'egli che i maggiori avessero per tutti i minori la carità che vedeva dovuta ai figli dalla natura stessa: pensasse ciascuno che poteva essere suo figlio ogni ragazzo che vedeva di tale età da crederlo non senza ragione nato dal seme suo con il concorso di una qualsiasi femmina ignota della quale avesse indifferentemente usato. Che? Non emise forse dalle viscere di tutti i padri Cicerone la voce rivolta al figlio a cui scriveva: Di tutti sei il solo da cui vorrei essere vinto in tutto? Non è forse vero che gli stessi diritti naturali della propaggine, che abbiamo detti occultissimi e che tuttavia conosciamo valere più di quanto è credibile, fecero sì che i due gemelli, non solo non ancora in grado di generare, ma nemmeno ancora in atto di nascere, ancora nell'utero materno fossero detti due popoli (Cf. Gn 25, 23)? I medesimi diritti naturali della propaggine hanno fatto dire che Israele fu schiavo in Egitto (Cf. Dt 14, 22), che Israele uscì dall'Egitto (Cf. Es 14, 30), che Israele entrò nella terra della promessa, che Israele conseguì i beni o soffrì i mali, o concessi o inflitti da Dio a quel popolo. Del quale Israele è anche scritto: Verrà da Sion uno che toglierà l'empietà e l'allontanerà da Giacobbe, e questa è la mia alleanza con essi, quando avrò tolto i loro peccati (Is 59, 20-21), mentre quel tale che primo e solo ricevè quei due nomi propri, defunto molto tempo prima, non vide cotesti beni o cotesti mali. Questi diritti naturali della propaggine fecero sì che il medesimo popolo pagasse le decime in Abramo, non per altra ragione se non perché quel popolo era nei lombi di Abramo, quando questi pagò le decime: Abramo stesso per propria volontà (Cf. Eb 7, 9-10), quel popolo invece non per propria volontà, ma per diritto naturale di propaggine. In che modo però il medesimo popolo sia stato nei lombi di Abramo, non soltanto da quel tempo fino al tempo in cui ciò fu scritto nella Lettera agli Ebrei, ma anche da allora fino ad oggi e da oggi fino alla fine dei tempi, finché i figli di Israele saranno generati gli uni dagli altri; in che modo dunque abbia potuto essere nei lombi di un solo uomo una moltitudine così innumerevole di uomini chi lo spiegherà parlando, chi almeno lo indovinerà pensando? Né infatti gli stessi semi, che hanno una quantità corporale, sebbene siano esigui i singoli semi dai quali nascono i singoli individui, se fossero stati accumulati quelli da cui tanti uomini sono nati e nascono e nasceranno fino alla fine, avrebbero potuto essere contenuti nei lombi di un solo uomo. Una forza dunque che non so, una forza invisibile e impalpabile, è insita nei segreti naturali, dove si nascondono i diritti naturali della propaggine, una forza per la quale tuttavia si dice certamente senza menzogna che furono nei lombi di quel patriarca tutti coloro che poterono propagarsi da quell'unico con il succedersi e con il moltiplicarsi delle generazioni. Ma non solo vi furono, bensì, pagando Abramo le decime sciente e volente, pagarono anch'essi le decime né scienti né volenti, poiché non esistevano ancora così da poter conoscere e volere. Questo però lo ha detto l'autore sacro di quella Lettera, per anteporre il sacerdozio del Cristo, raffigurato dal sacerdote Melchisedech, a cui Abramo pagò le decime, al sacerdozio levitico; insegnando che anche lo stesso Levi, il quale decimava i suoi fratelli, cioè riceveva da essi le decime, fu decimato da Melchisedech in Abramo, perché egli pure era nei lombi di Abramo, quando Melchisedech lo decimò, cioè ricevè da lui le decime. E con questo vuol far capire che non fu decimato il Cristo, al quale si dice: Tu sei sacerdote per sempre al modo di Melchisedech (Sal 109, 4), perché egli sia giustamente preferito al sacerdozio levitico (Cf. Eb 7). Melchisedech infatti decimò Abramo, non fu decimato come Levi in Abramo. Se poi si chiede in che modo non sia stato decimato il Cristo, sebbene anch'egli, com'è manifesto, sia stato nei lombi di Abramo secondo l'origine della carne, quando questo patriarca fu decimato da Melchisedech, non viene incontro se non il fatto che Maria, sua madre, dalla quale egli prese la carne, nacque certamente dalla concupiscenza carnale dei genitori, ma essa non concepì per concupiscenza carnale il Cristo, che essa procreò non da un seme virile, bensì dallo Spirito Santo. Il Cristo dunque non appartenne alla "ragione" del seme virile, per mezzo della quale ragione furono nei lombi di Abramo coloro che la sacra Scrittura attesta decimati in lui. Ora, la

concupiscenza della carne, dalla quale viene provocato il getto dei semi carnali, o fu nulla in Adamo prima del peccato o fu viziata in lui a causa del peccato. Infatti o senza di essa, se allora fu nulla, potevano e i genitali muoversi in modo congruo e il seme infondersi nel grembo della coniuge; o, se c'era, poteva anch'essa obbedire al comando della volontà. Ma se tale fosse adesso, la carne non concupirebbe mai contro lo spirito. Dunque o essa stessa è un vizio, se fu nulla prima del peccato; o essa stessa fu senza dubbio viziata dal peccato, e quindi attraverso di essa si trae il peccato originale. Ci fu dunque nel corpo di Maria la materia carnale donde il Cristo prese la carne, ma non fu la concupiscenza carnale a seminare in Maria il Cristo. Onde egli nacque dalla carne con la carne, tuttavia in una carne somigliante alla carne del peccato, non nella carne del peccato come gli altri uomini. Per questo egli dissolve negli altri il peccato originale con la rigenerazione, non lo contrasse egli stesso con la generazione. Perciò il primo Adamo quello, il secondo Adamo questo: perché senza la concupiscenza della carne il primo Adamo fu fatto, il secondo Adamo nacque; ma il primo Adamo fu uomo soltanto, il secondo Adamo invece fu e Dio e uomo; e quindi il primo Adamo poté non peccare e non fu come il secondo Adamo nella condizione di non poter peccare. Inutilmente dunque tu tenti di mettere alla pari o anche al di sopra del peccato di Adamo i peccati dei suoi figli, per quanto grandi e orrendi. La natura di Adamo tanto più gravemente cadde quanto più stava in alto. La natura di Adamo fu tale da poter anche non morire, se non avesse voluto peccare; quella natura fu tale da non avere in sé la discordia tra la carne e lo spirito; quella natura fu tale da non combattere contro vizi di nessun genere, non perché cedeva ad essi, ma perché non ce n'erano in Adamo. Devi dunque mettere i peccati dei suoi posteri alla pari del peccato di Adamo, se potrai trovare la loro natura alla pari della sua; ma li devi dire anche più grandi, se potrai trovare la loro natura migliore della sua. Quanto più in alto è appunto per se stessa la natura ragionevole, tanto peggiore è la sua rovina, e quanto più incredibile è il suo peccato, tanto più esso è condannabile. Per questo l'angelo cadde irreparabilmente, perché a chi fu dato di più sarà richiesto di più (Cf. Lc 12, 48); tanto più quindi doveva l'angelo alla obbedienza volontaria, quanto più aveva di bontà nella sua natura; onde per il suo non fare ciò che doveva fare fu punito così da non poterlo più nemmeno volere, destinato anche ai tormenti eterni. Adamo invece, in virtù della grazia di Dio per Gesù Cristo nostro Signore, viene liberato dal supplizio sempiterno in posteri suoi tanto numerosi, che nessuno potrebbe numerare, e in se stesso, sebbene dopo qualche migliaio di anni dalla sua morte, quando il Cristo, morto per noi, discese nei luoghi dei morti, non per necessità, ma per potestà, e sciolse i dolori dell'inferno (Cf. At 2, 24). Così infatti si deve intendere che lo abbia tirato fuori dal suo delitto la Sapienza (Cf. Sap 10, 2), perché non senza motivo la Chiesa crede che per la santa carne dell'unico Figlio di Dio, di cui fu il progenitore, il padre del genere umano, e il padre perciò anche del Cristo, che si fece uomo per la salvezza degli uomini, sia stato sciolto allora da quei vincoli, non per suo merito, ma per la grazia di Dio in Gesù Cristo nostro Signore. Dio dunque imputò come peccato al primo Adamo ciò da cui gli fu libero astenersi, ma lo stesso primo Adamo fu di una natura così eccellente, perché fu senza vizio, da essere il suo peccato di gran lunga tanto più grande dei peccati di tutti gli altri, quanto egli era di gran lunga migliore di tutti gli altri; onde anche la sua punizione, seguita immediatamente al suo peccato, apparve tanto grande da essere egli subito preso anche dalla necessità di morire, mentre prima aveva il potere di non morire, e da essere subito messo fuori dal luogo di tanta felicità ed escluso sull'istante dall'albero della vita. Ma quando avvenne ciò, c'era nei suoi lombi il genere umano. Onde secondo quei diritti naturali della propaggine, dei quali abbiamo già parlato, troppo occulti e di molta valenza, era logico che assieme ad Adamo fossero condannati tutti quelli che erano nei suoi lombi e che erano venturi in questo mondo mediante la concupiscenza della carne, com'era logico che versassero le decime assieme ad Abramo coloro che erano nei suoi lombi per il diritto della propaggine e per la "ragione" del seme. Pertanto tutti i figli di Adamo furono aspersi in lui dal contagio del peccato e avvinti alla condizione della morte. E per questo, benché siano bambini e non facciano volontariamente alcunché di buono o di cattivo, tuttavia, essendo stati rivestiti di colui che peccò volontariamente, traggono da lui il reato del peccato e il castigo della morte; alla stessa maniera che i bambini che si rivestono del Cristo, sebbene non abbiano fatto nulla di buono con la loro volontà, prendono da lui la partecipazione della giustizia e il premio della vita sempiterna. Così il Cristo si mostra forma del futuro in senso oppositivo, e per questo il medesimo Apostolo dice: Come ci siamo rivestiti dell'immagine dell'uomo che viene dalla terra, così dobbiamo rivestirci anche dell'immagine di colui che viene dal cielo (1 Cor 15, 49). Stando così le cose, dica che coloro che nascono non si rivestono del peccato e della morte del primo Adamo chiunque osa dire che coloro che rinascono non si rivestono della giustizia e della vita del secondo Adamo; sebbene né gli uni abbiano fatto un peccato da cui fosse libero astenersi, né gli altri una giustizia che fosse libero fare.

[PERSONE BIBLICHE] **ABRAMO**

[PE-ABR] **Abramo**

SR 2,1-2,2

La fede e l'obbedienza di Abramo

DISCORSO 2 ABRAMO TENTATO DA DIO La fede e la religiosità di Abramo. 1. La lettura or ora fatta ci ha richiamato alla memoria la già nota religiosità del nostro padre Abramo (Cf. Rm 4, 12; Gc 2, 21). Ed è una cosa talmente straordinaria che a nessun uomo, per quanto sia facile a dimenticare, può fuggire dalla memoria. Tuttavia, non so perché, tutte le volte che si legge, come se fosse per la prima volta, desta tanta impressione nella mente degli ascoltatori. Una grande fede, una grande pietà non solo verso Dio, ma anche verso il suo unico figlio, al quale il padre credette non facesse nulla di male quanto nei suoi confronti aveva ordinato di fare colui che l'aveva creato. Abramo infatti aveva potuto essere padre del figlio suo secondo la generazione fisica, ma non creatore ed artefice per un atto di potenza. Difatti, come dice l'Apostolo, Isacco è nato da Abramo non secondo la carne, ma da una promessa (Gal 4, 23). Non perché non l'avesse generato fisicamente, ma perché l'aveva ottenuto quando ormai ne disperava totalmente. E se non ci fosse stata la promessa di Dio, lui, già vecchio, non avrebbe potuto sperare nessuna posterità dal grembo della sposa, anch'essa vecchierella. Ma credette quando doveva nascere, e non pianse quando doveva morire. La sua destra si alza per il sacrificio, quando il figlio deve morire; così come il suo cuore aveva fatto una scelta di fede, quando doveva nascere. Non tentennò, Abramo, nel credere, quando gli veniva fatta la promessa. Non tentennò nell'offrirne, quando gli veniva comandato. E la fede di Abramo credente non contrastò con la sottomissione di Abramo obbediente. Voglio dire che Abramo non fece questo ragionamento: "Dio mi ha parlato. Quando mi ha promesso un figlio, io ho creduto che Dio mi avrebbe dato una posterità. Quale posterità? Quella di cui mi disse: In Isacco si riconoscerà la tua discendenza (Gn 21, 12). E perché fosse riconosciuta la mia discendenza in Isacco non in maniera tale però che mio figlio potesse morire prima di me, ha aggiunto: Nel tuo seme saranno benedette tutte le genti (Gn 22, 18). Dio stesso parlando mi ha promesso un figlio ed ora proprio lui vuole che l'uccida". No, Abramo non si pose la questione se fossero contrarie e contrastanti le parole di Dio che prima promette la nascita del figlio e poi dice: "Uccidimi il tuo figlio". Nel suo cuore rimase sempre una fede incrollabile e per nulla diminuita. Pensò Abramo che Dio, il quale fece sì che Isacco nascesse da genitori anziani, poteva rimediare anche alla sua morte. Era più straordinario, anzi era impossibile se pensi all'impotenza umana, quanto Dio aveva già compiuto, vedendo essergli stato dato, dopo tanta disperazione, un figlio che non c'era. Si attaccò perciò alla fede. Credette che nulla fosse impossibile al Creatore. Chi, per aver creduto, ottenne il figlio, credette poi a Dio in ciò che gli comandava. Già nel ricevere il figlio aveva sperimentato [chi fosse] Dio. Credette nel ricevere il figlio, credette nel momento di ucciderlo. Sempre fedele, mai crudele. Senza titubanza collocò il figlio al posto riservato alla vittima. Armò anche la destra con il coltello. Osserva chi colpisce e chi è colpito. Osserva chi ha dato l'ordine. Certo

Abramo, obbedendo, si mostra ossequiente a Dio. Ma come si mostra Dio dando quel comando? [Occorre rispondere] perché ai deboli nella fede, non parlo degli animi empì, non riesca sgradito colui che diede il comando. Ma se riesce gradito [il comportamento di] chi obbedisce, come non riesce gradito [il comportamento di] chi aveva dato l'ordine? Perché se Abramo ha fatto bene ad obbedire, molto meglio ed in maniera incomparabile ha fatto Dio dando quell'ordine. E' inammissibile per i manichei che Dio abbia tentato Abramo. 2. E' il caso di scoprire il mistero. Non può essere che Dio senza alcun motivo abbia dato il comando, oppure occorre intendere in senso non materiale il passo che, letto, forse ha sconvolto gli animi di alcuni che hanno le idee meno chiare. Dio tentò Abramo (Gn 22, 1), dice la Scrittura. Dio è così all'oscuro delle cose, così ignaro del cuore umano, da aver bisogno di tentare l'uomo per conoscerlo? Non sia mai! Ma lo fa perché l'uomo conosca se stesso. Brevemente dobbiamo risolvere questa questione, fratelli, anzitutto per coloro che non riconoscono l'antica Legge, la S. Scrittura; perché alcuni, non comprendendo, preferiscono piuttosto criticare ciò che non capiscono, anziché adoperarsi di capire; sono così non umili ricercatori ma superbi critici; a costoro che vogliono accettare il Vangelo e rigettare la Legge antica, credendo di poter essere nella via di Dio, e di poter camminare bene con un solo piede, poiché non sono scribi dotti nel regno di Dio, che tirano fuori dal suo tesoro cose nuove e cose antiche (Cf. Mt 13, 52); a questi tali, affinché non ce ne siano più nascosti qui in mezzo a voi o, anche se non ce ne sono, perché i presenti abbiano di che rispondere ad essi; a costoro diciamo dunque: Voi accettate il Vangelo, ma non la Legge; noi invece diciamo che chi ci ha donato con somma misericordia il Vangelo è lo stesso terribile autore della Legge. Con la Legge infatti ha atterrito, con il Vangelo ha guarito coloro che si sono convertiti, coloro che aveva atterrito con la Legge perché si convertissero. Il sovrano diede la Legge e molte infrazioni sono state commesse contro la Legge. La Legge che aveva dato il sovrano non poteva fare altro che punire i trasgressori. Non restava altro perciò, per rimettere i loro delitti, che venisse con misericordia colui che aveva precedentemente fissata la Legge. Ma che cosa dice l'animo empio, quale ragione porta per accettare il Vangelo e rifiutare la Legge? Perché la rifiuta? "Perché c'è scritto - risponde -: Dio tentò Abramo. Posso adorare un Dio che tenta?". Adora Cristo, che trovi nel Vangelo. Lui stesso ti richiama a capir bene la Legge. Ma poiché non sono passati a Cristo, si sono fermati al suo fantasma. Non adorano il Cristo predicato dal Vangelo, ma il Cristo che essi stessi si sono immaginato. Per questo al velo della loro naturale stoltezza aggiungono il velo dei loro malvagi pregiudizi. E quando attraverso tale duplice velo si potrà vedere ciò che nel Vangelo è così chiaro? Ma se non puoi accettare un Dio che tenta, non puoi neanche accettare un Cristo che tenta. E quando avrai accettato Cristo che tenta, non ti dispiaccia di accettare anche un Dio che tenta. Cristo è Figlio di Dio, è Dio, e con il Padre Cristo è un unico Dio. Dove leggiamo di Cristo che tenta? E' il Vangelo a parlare; racconta: Disse a Filippo: Avete dei pani, date loro voi stessi da mangiare (Cf. Gv 6, 5). E continua l'evangelista: Questo diceva per metterlo alla prova; lui sapeva bene ciò che avrebbe fatto (Gv 6, 6). Rivolgiti ora l'attenzione a Dio che tenta Abramo. Questo diceva anche Dio per tentare Abramo, sapeva bene infatti ciò che stava per fare. Come si accetta Cristo che tenta, si accetti anche Dio che tenta e si converta l'eretico che tenta. Ma l'eretico tenta in modo diverso da come tenta Dio: Dio tenta per aprirsi all'uomo, l'eretico tenta per chiudersi a Dio.

TJ 42,5

Figli di Abramo coloro che imitano la sua fede

5. E noi, o carissimi, veniamo dalla stirpe di Abramo, o in qualche modo Abramo è stato nostro padre secondo la carne? E' la carne dei Giudei che trae origine dalla sua carne, non la carne dei Cristiani: noi proveniamo da altre genti, e tuttavia, imitando lui, siamo diventati figli di Abramo. Ascolta l'Apostolo: Ad Abramo e alla sua discendenza furono fatte le promesse. Non dice la Scrittura - continua l'Apostolo - ai discendenti, come si trattasse di molti, ma "e alla tua discendenza", come a uno solo, cioè Cristo. E se appartenete a Cristo, siete discendenza di Abramo, eredi secondo la promessa (Gal 3, 16-29). Noi dunque siamo diventati discendenti di Abramo per grazia di Dio. Non tra i discendenti della carne di Abramo Dio scelse a lui degli eredi. Questi li diseredò, quelli li adottò: e dall'albero di ulivo, la cui radice si trova nei patriarchi, tagliò i superbi rami naturali innestandovi al loro posto l'umile olivo selvatico (Cf. Rm 11, 17). E così, quando i Giudei si recarono da Giovanni per farsi battezzare, egli si scagliò contro di loro chiamandoli razza di vipere. Appunto perché essi si gloriavano della loro nobile origine, egli li chiamò razza di vipere; non solo razza di uomini, ma di vipere. Egli vedeva la loro figura umana, ma sapeva che dentro avevano il veleno. Essi venivano per cambiar vita, e per questo volevano essere battezzati: e tuttavia Giovanni li apostrofò: Razza di vipere, chi vi ha insegnato a sfuggire all'ira che sta per venire? Fate, dunque, frutti degni di penitenza, e non crediate di poter dire dentro di voi: Noi abbiamo per padre Abramo, perché io vi dico che Dio può da queste pietre far sorgere figli ad Abramo (Mt 3, 7-9). Se non fate frutti degni di penitenza, non contate sulla vostra origine, perché Dio può condannare voi senza privare Abramo di figli. Egli è in grado di suscitare figli ad Abramo; e diventeranno suoi figli coloro che ne avranno imitato la fede: Dio può da queste pietre far sorgere figli ad Abramo. Siamo noi questi figli: eravamo pietre nei nostri padri, quando adoravamo le pietre al posto di Dio, ed è suscitandoci da tali pietre che Dio ha formato per Abramo una nuova famiglia.

[PERSONE BIBLICHE] **GIOBBE**

[PE-GIOB] Giobbe

EN 55,20

Dio amato gratuitamente

Giobbe esemplare del vero devoto. 20. [v 13.] In me sono, o Dio, i tuoi voti di lode che ti renderò; perché tu hai liberato la mia anima dalla morte, gli occhi miei dalle lacrime, e i miei piedi dalla caduta, affinché io sia gradito al cospetto di Dio nella luce dei viventi. Giustamente non è gradito ai figli stranieri che si sono allontanati dai santi, perché essi non hanno la luce dei viventi per poter vedere ciò che è gradito a Dio. La luce dei viventi è la luce degli immortali, la luce dei santi. Chi non è nelle tenebre, piace a Dio nella luce dei viventi. L'uomo e le cose sue, nessuno riesce a conoscerlo com'è; Dio invece lo vede perfettamente. Talvolta lo stato concreto d'un uomo è nascosto anche al diavolo, e, finché non lo tenta, non lo conosce: come accadde a proposito dell'uomo di cui ora ho parlato. Dio lo conosceva e gli rendeva testimonianza; il diavolo invece non lo conosceva, e per questo diceva: Forse che Giobbe serve Dio disinteressatamente? (Gb 1, 9) Vedete dove arrivi il nemico con le sue provocazioni: ivi sta la perfezione. Osservate che cosa rinfacci il nemico. Vedeva che quest'uomo serviva Dio, che l'obbediva in tutto, che operava sempre bene; e, poiché era ricco e la sua casa piena di felicità, gli rinfacciò di servire Dio perché Dio gli aveva dato tutte quelle cose. Forse che Giobbe serve Dio disinteressatamente? Questa era la vera luce, la luce dei viventi: servire Dio con disinteresse. Dio vedeva nel cuore del suo servo un amore disinteressato. Il cuore di lui era gradito al cospetto del Signore, nella luce dei viventi; al diavolo, invece, questo era celato perché egli è nelle tenebre. Dio permise al diavolo che tentasse Giobbe, non per conoscere ciò che già egli conosceva, ma per farlo conoscere a noi ed offrirci un esempio da imitare. Se al diavolo non fosse stato permesso di tentare Giobbe, avremmo noi visto, da noi stessi, ciò che avremmo dovuto volenterosamente imitare in Giobbe? Il diavolo ebbe il permesso di tentare Giobbe e gli tolse ogni cosa. Egli restò solo, privato delle sue ricchezze, privato della sua famiglia, privato dei figli, ma pieno di Dio. E' vero che gli fu lasciata la moglie. Ma credete che sia stato un gesto di compassione, l'avergli il diavolo lasciato la moglie? Sapeva, il

demonio, che per causa della donna era stato tratto in inganno Adamo. Aveva lasciato, quindi, a fianco di Giobbe una sua collaboratrice, non una consolatrice del marito. Ma Giobbe era pieno di Dio: aveva in sé i voti di lode da offrire al Signore, per dimostrare che serviva Dio disinteressatamente, non perché aveva da lui ricevuto tanti doni sicché, perduti tutti questi beni, era rimasto inalterato, perché non aveva perduto colui che tutto gli aveva dato. Il Signore ha dato, disse, il Signore ha tolto. Come al Signore è piaciuto, così è successo. Sia benedetto il nome del Signore! Piagato di ferite dalla testa ai piedi, ma tuttavia intatto nell'intimo, diede alla tentatrice una risposta che sgorgava dalla luce dei viventi, dalla luce del suo cuore: Hai parlato come una donna sciocca (Gb 2, 10). Cioè, come una di quelle che non hanno la luce dei viventi. Perché luce dei viventi è la sapienza, mentre le tenebre degli sciocchi sono la stoltezza. Hai parlato come una donna sciocca. Tu vedi la mia carne, ma non vedi la luce del mio cuore. In quell'occasione la moglie avrebbe potuto amare ancora di più il marito: sarebbe stato sufficiente che ne avesse penetrata la bellezza interiore, che avesse posato lo sguardo là dove egli era bello davanti a Dio. Egli, infatti, nel cuore aveva vittime eccellenti da presentare a Dio in sua lode. Quella sua grande ricchezza non era stata toccata dal nemico! Come era intatto il suo bene interiore! E come sperava di ricevere in sua vece un bene ancora più abbondante, andando di virtù in virtù! Orbene, fratelli, tutte queste cose ci debbono insegnare ad amare Dio con disinteresse, a sperare sempre in lui e a non temere né l'uomo né il diavolo. Né l'uno né l'altro possono farci niente, se non ne hanno il permesso: e questo permesso riescono a ottenerlo solo in quel che ci può giovare. Sopportiamo i malvagi! E siamo buoni, perché anche noi siamo stati malvagi. Dio salverà gratuitamente tutti coloro dei quali noi oseremmo, forse, disperare. Dunque, non disperiamo di nessuno; preghiamo per tutti coloro che ci fanno soffrire, e non allontaniamoci mai da Dio. Sia lui la nostra ricchezza, la nostra speranza, la nostra salvezza. Qui egli è il nostro consolatore, lassù sarà il nostro remuneratore; ovunque è il vivificatore, l'autore della vita. E la vita che egli dà non è altra all'infuori di quella di cui è detto: Io sono la via e la verità e la vita (Gv 14, 6). Sicché, tanto qui nella luce della fede quanto lassù nella luce della visione ("nella luce dei viventi"), vogliamo condurre una vita accetta al Signore.

SR 343,10

La grandezza di Giobbe

Ricchezza di Giobbe sullo sterco. Dio aiuta. 10. Di queste ricchezze era colmo il santo Giobbe. Di tutte le cose di cui poco prima era ricco nulla era rimasto nella sua casa: in un sol colpo tutto era perito. Improvvisamente fatto mendicante sul letamaio, brulicante di vermi dalla testa ai piedi. Che cosa c'è di più miserabile di questa miseria? Ma che cosa c'è di più felice dell'interiore felicità? Aveva perso tutto ciò che Dio gli aveva dato, ma aveva lo stesso Dio che gli aveva dato tutto. Nudo - disse - sono uscito dal ventre della madre mia, nudo ritornerò alla terra. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto. Avvenne come al Signore piacque: sia benedetto il nome del Signore (Gb 1, 21). Si può dire che sia povero? Che non abbia nulla? Se non gli era rimasto niente, da qual tesoro venivano fuori le gemme di queste lodi a Dio? Poi il tentatore si avvicinò anche alla sua carne. Toltigli tutti i familiari, gli lasciò solo la moglie tentatrice: lasciò scampo ad Eva. Ma egli non fu Adamo. In quella circostanza come si comportò? Come rispose alla moglie che gli suggeriva bestemmie? Hai parlato - le disse - come una delle donne stolte. Se riceviamo i beni dalle mani del Signore perché non accettiamo i mali? (Gb 2, 10). O uomo nella putredine ed integro! Orrendo e bello! Ferito e sano! Giacente sul letamaio e regnante nel cielo! Se amiamo, imitiamolo! Per imitarlo faticiamo pure e, se nella fatica veniamo meno, imploriamo aiuto! Chi ha indetto la prova aiuta il combattente. Perché Dio non ti guarda nella lotta come il popolo guarda l'auriga in gara: il popolo può gridare, fare il tifo, ma non può aiutare. Dio invece non ti guarda mentre lotti come il tifoso guarda l'atleta e prepara per lui una corona di foglie, ma non sa amministrargli forze mentre lotta, e neanche lo può: è un uomo infatti, non Dio. E forse, mentre è spettatore fa più fatica lui stando seduto che l'altro a lottare. Dio invece quando guarda i suoi lottatori li aiuta, se invocato da loro. Di un suo atleta sono queste le parole in un Salmo: Se dicevo: il mio piede vacilla, ecco la tua misericordia mi aiutava (Sal 93, 18). Non siamo dunque pigri, fratelli miei, chiediamo, cerchiamo, bussiamo. Chiunque infatti chiede, riceve; chi cerca troverà e a chi bussa sarà aperto (Mt 7, 8).

[PERSONE BIBLICHE] **GIOVANNI BATTISTA**

[PE-GB] Giovanni Battista

TJ 4,4-4,10

L'umiltà di Giovanni, lucerna mandata avanti al sole

4. Ed essi gli domandarono: Chi sei dunque? Elia? (Gv 1, 21) Sapevano, infatti, che Elia avrebbe preceduto il Cristo. D'altronde nessuno, presso i Giudei, ignorava il nome di Cristo. Non immaginavano che Gesù fosse il Cristo, ma non avevano mai dubitato della sua venuta. E mentre erano nell'attesa della venuta di Cristo, inciamparono in lui presente, come si inciampa in un'umile pietra. Infatti quella pietra era ancora piccola, allora, ma già staccata dalla montagna senza intervento d'uomo, secondo la testimonianza del profeta Daniele: il quale appunto vide la pietra staccarsi dal monte da sola. Ma che cosa dice, dopo, Daniele? E crebbe quella pietra, e diventò un monte grande, e riempì l'intera faccia della terra (cf. Dn 2, 34-45). La vostra Carità rifletta su ciò che dico: alla vista dei Giudei, Cristo si era già staccato dal monte. Il monte significa il regno dei Giudei. Ma il regno dei Giudei non aveva riempito tutta la faccia della terra. Da lì si staccò questa pietra, perché lì avvenne la nascita temporale del Signore. E perché dice il profeta, senza l'azione di mani? Perché la Vergine partorì il Cristo senza intervento d'uomo (cf. Lc 1, 34). Questa pietra, dunque, staccata dalla montagna senza intervento di mani, era già davanti agli occhi dei Giudei, ma non era appariscente. E non poteva essere altrimenti, perché non era ancora cresciuta questa pietra, né aveva ancora riempito il mondo come ha manifestato poi nel suo regno, la Chiesa, per mezzo della quale ha riempito tutta la terra. Poiché dunque Cristo non era ancora cresciuto, essi inciamparono in lui come in una pietra, e accadde ad essi ciò che era stato scritto: Chiunque cade su questa pietra si sfracellerà, e colui sul quale essa cadrà lo stritolerà (Lc 20, 18). Prima sono caduti sull'umile pietra, che poi cadrà sopra di loro dall'alto; e li stritolerà dall'alto dopo averli prima sfracellati con la sua umiltà. Hanno inciampato in lui, e sono rimasti sfracellati; non stritolati, ma sfracellati, perché li stritolerà quando sopraggiungerà nella sua gloria. I Giudei però sono in qualche modo scusabili, perché inciamparono nella pietra che ancora non era cresciuta. Ma che dire di coloro che hanno urtato contro la montagna stessa? Sapete bene di chi intendo parlare. Coloro che negano la Chiesa diffusa in tutto il mondo, non inciampano in un'umile pietra, ma nella montagna stessa: perché la pietra è cresciuta fino a diventare una montagna. I Giudei, ciechi, non videro l'umile pietra: ma quale cecità non vedere la montagna! 5. Essi videro dunque il Signore nel suo stato di umiltà, e non lo riconobbero. Si manifestava loro per mezzo di una lucerna. E infatti il più grande tra i nati di donna (cf. Mt 11, 11), disse per prima cosa: Non sono io il Cristo. E quelli gli chiesero: Forse che tu sei Elia? Rispose: Non lo sono (Gv 1, 20-21). In effetti Cristo doveva mandare avanti a sé Elia. Il fatto che Giovanni abbia risposto: Non lo sono, ci pone un problema. E' da temere infatti che qualcuno, non comprendendo bene le parole di Giovanni, le trovi in contraddizione con quelle di Cristo. In un certo passo del Vangelo, in cui il Signore Gesù Cristo parla di sé, i discepoli gli chiedono: Perché dunque gli scribi - gli scribi erano gli esperti della legge - dicono che prima deve venire Elia? E il Signore risponde: Elia è già venuto, e lo hanno trattato come hanno voluto: e, se volete saperlo, egli è Giovanni Battista (Mt 17, 10-

13). Il Signore Gesù Cristo dunque disse: Elia è già venuto, ed è Giovanni Battista; tuttavia Giovanni, interrogato, risponde di non essere Elia, così come risponde di non essere il Cristo. E come ha detto la verità dichiarando di non essere il Cristo, così ha detto la verità dichiarando di non essere neppure Elia. Come conciliare, dunque, le affermazioni dell'araldo con quelle del giudice? Impossibile pensare che l'araldo mentisca: egli non dice che quello che ha appreso dal giudice. Perché dunque egli afferma: Non sono Elia, mentre il Signore dice: Egli è Elia? Ecco, in lui, il Signore Gesù Cristo volle prefigurare il suo futuro avvento, e sottolineare che Giovanni era venuto nello spirito di Elia. E ciò che è stato Giovanni per il primo avvento, lo sarà Elia per il secondo. Come ci sono due avventi del giudice, così ci sono due araldi. Il giudice è lo stesso, mentre gli araldi sono due: il giudice, cioè il Signore, è uno solo. Il Signore che giudicherà, doveva venire una prima volta per essere giudicato, e mandò innanzi a sé il primo araldo, e lo chiamò Elia, perché Elia sarà nel secondo avvento ciò che Giovanni è stato nel primo. 6. La vostra Carità può avere la conferma di quanto dico. Quando Giovanni fu concepito, o meglio quando egli nacque, lo Spirito Santo fece su di lui questa profezia: Egli sarà precursore dell'Altissimo nello spirito e nella potenza di Elia (Lc 1, 17). Dunque non Elia, ma precursore nello spirito e nella potenza di Elia. Che significa nello spirito e nella potenza di Elia? In vece di Elia, nel medesimo Spirito Santo. E perché in vece di Elia? Perché Elia sarà per il secondo avvento di Cristo ciò che Giovanni è stato per il primo. Giovanni dunque rispose a tono, in senso proprio. In senso figurato, infatti, il Signore aveva detto: Giovanni, è lui Elia; e Giovanni, in senso proprio: Non sono io Elia. Se consideriamo il suo ufficio di precursore, Giovanni è Elia: perché Elia sarà, per il secondo avvento, ciò che Giovanni fu nel primo. Ma, se teniamo conto della realtà delle persone, Giovanni è Giovanni, Elia è Elia. Riferendosi al significato profetico della missione di Giovanni, il Signore giustamente ha potuto dire: E' lui Elia; e Giovanni, limitandosi alla sua persona, altrettanto giustamente ha risposto: Non sono io Elia. Né Giovanni né il Signore hanno detto una cosa falsa; ma, se intendete bene le loro parole, vi renderete conto che tanto l'araldo quanto il giudice hanno detto la verità. Ma chi riuscirà a capire? Chi avrà imitato l'umiltà dell'araldo e conosciuto la grandezza del giudice. Nessuno infatti fu più umile dell'araldo. Fratelli miei, il merito più grande di Giovanni fu questa umiltà, per cui, mentre poteva ingannare gli uomini, mentre poteva essere creduto e farsi passare per il Cristo (tanto grande era la grazia che aveva ricevuto, e altrettanto grande la sua statura morale), apertamente dichiarò: Non sono io il Cristo. Se poi alla domanda: Sei dunque Elia tu? , avesse risposto che sì, era Elia, avrebbe fatto supporre che era prossima la seconda venuta di Cristo come giudice, e non la prima, in cui essere giudicato. Ma rispondendo che non era Elia, induceva a credere che Elia doveva ancora venire. Per questo disse: Non sono Elia. Rendete onore a quell'umile di cui Giovanni fu precursore, per non dover temere l'eccelso di cui sarà precursore Elia. Il Signore, nel passo che abbiamo citato, così conclude: Giovanni Battista è lui quell'Elia che deve venire. Giovanni dunque è venuto prefigurando le prerogative di Elia. Allora Elia sarà propriamente Elia, mentre ora è figura di Giovanni; ora Giovanni è propriamente Giovanni, mentre prefigura Elia. I due araldi sono l'uno figura dell'altro, pur conservando ambedue le proprie prerogative: uno solo però è il Signore giudice, qualunque sia l'araldo che lo precede. 7. Ed essi gli domandarono: Chi sei dunque? Elia? Rispose: No. Il profeta? No. Allora gli chiesero: E chi sei? affinché possiamo portare una risposta a coloro che ci hanno mandato. Che dici di te stesso? Rispose: Io sono la voce di colui che grida nel deserto (Gv 1, 21-23). In Giovanni si adempiva la profezia d'Isaia, che appunto dice: Io sono la voce di colui che grida nel deserto. E che cosa grida quella voce? Appianate le vie del Signore, raddrizzate i sentieri del nostro Dio (Is 40, 3; Mt 3, 3). Non vi sembra che è compito dell'araldo dire: Via, fate largo? Se non che l'araldo dice: Andate via! mentre Giovanni dice: Venite. L'araldo allontana dal giudice, Giovanni invita a venire al giudice. O meglio, Giovanni invita a venire all'umile, perché non si debba temere l'eccelso giudice. Io sono la voce di colui che grida nel deserto: Appianate la via del Signore, come disse il profeta Isaia (Gv 1, 23). Non dice: Io sono Giovanni, io sono Elia, io sono il profeta. Dice: Io mi chiamo così: voce di chi grida nel deserto: Appianate la via del Signore. Io sono questa profezia in persona. 8. Quelli che erano stati inviati a lui, appartenevano alla setta dei Farisei (che erano tra i capi dei Giudei). E l'interrogarono domandandogli: Perché dunque tu battezzi, se non sei il Cristo, né Elia, né il profeta (Gv 1, 24-25)? Il fatto ch'egli battezzasse era per loro un gesto arbitrario, assolutamente non autorizzato. Di qui le loro interrogazioni: Ti chiediamo se tu sei il Cristo: tu rispondi che non lo sei; ti chiediamo allora se tu sei Elia, perché sappiamo che Elia deve precedere l'avvento di Cristo: e tu dici di non esserlo; ti chiediamo se sei un qualche araldo che lo precede da molto lontano, un profeta cioè, e se per questo hai ricevuto questo potere: e tu rispondi di non essere neppure un profeta. In effetti, Giovanni non era un profeta: era più che profeta. E' la testimonianza che il Signore stesso gli rende: Che cosa siete andati a vedere nel deserto? Una canna agitata dal vento? E' sottinteso che questo non si poteva proprio dire di Giovanni, il quale non era certo uno che fosse in balia del vento (chi infatti è in balia del vento, è sbattuto qua e là da ogni sorta di seduzioni). Ebbene, che cosa siete andati a vedere? Un uomo mollemente vestito? Giovanni, infatti, si vestiva ruvidamente: portava una tunica di peli di cammello. Ecco quelli che vestono mollemente, stanno nei palazzi reali. Non siete dunque andati a vedere un uomo mollemente vestito. Ma che cosa siete andati a vedere? Un profeta? E io vi dico, questi è più che profeta (Mt 11, 7-9). Infatti i profeti avevano annunciato la venuta del Signore da lontano, mentre Giovanni lo indicava ormai presente. 9. Perché dunque tu battezzi, se non sei il Cristo, né Elia, né il profeta? Giovanni rispose loro, dicendo: Io battezzo nell'acqua, ma in mezzo a voi sta uno che voi non conoscete (Gv 1, 25-26). L'umile rimaneva nascosto, e perché lo vedessero fu accesa la lucerna. E vedete come Giovanni, che poteva farsi credere ciò che non era, cede il passo: Egli che viene dopo di me, era prima di me. Come abbiamo già detto, "prima di me" significa "sta davanti a me". Ed io non son degno di sciogliere a lui il legaccio dei calzari (Gv 1, 27). Come si è abbassato! E perciò molto fu innalzato, perché chi si abbassa sarà innalzato (cf. Lc 14, 11). Ora domando a vostra Santità: se Giovanni si umiliò a tal punto dicendo: io non son degno di sciogliergli il legaccio dei calzari, come dovranno umiliarsi coloro che dicono: Siamo noi che battezziamo, ciò che diamo è nostro, e ciò che è nostro è santo? Egli dice: non sono io, ma lui; essi dicono: siamo noi! Giovanni non è degno di sciogliere a lui il legaccio dei calzari; e quand'anche se ne fosse detto degno, ugualmente sarebbe stato molto umile! Se si fosse detto degno, e così si fosse espresso: colui che viene dopo di me era prima di me, io sono appena degno di sciogliere i legacci dei suoi calzari, già si sarebbe profondamente umiliato. Ma dal momento che non si ritenne degno neppure di ciò, vuol dire che era pieno di Spirito Santo, egli che, servo, riconobbe il Signore, e da servo meritò d'esser fatto amico. 10. Queste cose avvennero in Betania oltre il Giordano, dove Giovanni stava a battezzare. Il giorno dopo, Giovanni vide Gesù venire verso di lui, ed esclamò: Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo (Gv 1, 28-29). Nessuno si arrogò questo potere, di togliere il peccato del mondo! Potete rendervi conto, adesso, chi fossero questi superbi contro i quali Giovanni puntava il dito. Gli eretici non erano ancor nati e già egli li segnava a dito: allora dal fiume levava la sua voce contro quelli stessi contro cui grida adesso dal Vangelo. Arriva Gesù, ed egli che cosa dice? Ecco l'Agnello di Dio. Se agnello vuol dire innocente, anche Giovanni era un agnello. O forse non era innocente? Ma chi è innocente? E fino a che punto? Tutti provengono da quella origine e da quella discendenza di cui David gemendo canta: Sono stato concepito nell'iniquità, e nei peccati mia madre mi ha nutrito nel seno (Sal 50, 7). Dunque, solo lui era l'Agnello, perché non è venuto al mondo così. Egli non è stato concepito nell'iniquità, perché non è stato concepito secondo le leggi della natura mortale; né si può dire che nei peccati lo abbia allevato sua madre, che vergine lo concepì, vergine lo partorì; perché lo concepì mediante la fede, e mediante la fede lo ebbe. Dunque, ecco l'Agnello di Dio. Non v'è in lui l'eredità del peccato di Adamo; da Adamo ha assunto solamente la carne, non il peccato. Colui che non ha assunto il peccato della nostra razza, è colui che toglie il nostro peccato: Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo.

[PERSONE BIBLICHE] **GIOVANNI APOSTOLO**

[PE-GIOV] Giovanni Evangelista

DISCORSO 120 ANCORA DALLE MEDESIME PAROLE DI GIOVANNI (1, 1-3): "IN PRINCIPIO ERA IL VERBO", ECC. Il Verbo di Dio, incomprendibile, rivelato nel Vangelo. 1. Esordio del Vangelo di Giovanni: In principio era il Verbo (Gv 1, 1). Così iniziò, questo vide; ed elevandosi al di sopra di ogni cosa creata, oltre i monti, l'aria, i cieli, le stelle, i Troni, le Dominazioni, i Principati, le Potestà, tutti gli Angeli, tutti gli Arcangeli, trascendendo tutto, vide in principio il Verbo e bevve. Vide al di sopra di ogni creatura e assorbì in sé dal cuore del Signore. Egli è infatti Giovanni, il medesimo santo Evangelista, il prediletto da Gesù, al punto che poteva reclinarsi sul petto di lui (Gv 1, 1). Là si celava questo mistero e così di là poteva assorbire in sé quel che doveva rendere di getto nel Vangelo. Felici coloro che ascoltano e comprendono. A coloro che credono anche se non intendono appartiene la felicità futura. Chi può esprimere, con parole proprie dell'uomo, quale sublimità attinga il vedere il Verbo di Dio?

TJ 124,5

Pietro e Giovanni: le due vite

5. Cercherò dunque, contando sulla misericordia manifesta di colui la cui giustizia è così nascosta, di risolvere una questione tanto ardua con le forze che egli stesso vorrà concedermi. Finora, infatti, l'abbiamo esposta, ma non risolta. E come premessa alla soluzione che cerchiamo, ricordiamoci che noi conduciamo una vita misera in questo corpo mortale che appesantisce l'anima (cf. Sap 9, 15). Quanti però siamo già redenti per mezzo del Mediatore e abbiamo lo Spirito Santo come pegno, abbiamo nella speranza la vita beata, anche se non la possediamo ancora nella realtà. Ora, la speranza che si vede non è più speranza: difatti una cosa che uno vede, come potrebbe ancora sperarla? Se pertanto noi speriamo ciò che non vediamo, l'attendiamo mediante la pazienza (cf. Rm 8, 24-25). E' nei mali che uno soffre, non nei beni che gode, che la pazienza è necessaria. E' questa la vita, di cui sta scritto: Non è forse una lotta la vita dell'uomo sulla terra? (Gb 7, 1) nella quale ogni giorno gridiamo al Signore: Liberaci dal male (Mt 6, 13); è questa vita terrena che l'uomo deve sopportare, nonostante il perdono dei peccati, pur essendo il peccato la prima causa della sua miseria. La pena infatti si protrae più della colpa; perché se la pena finisse con il peccato, saremmo portati a minimizzare la colpa. E' dunque come prova della miseria che ci è dovuta, o come mezzo per emendare una vita proclive al male, o per esercitare la pazienza che tanto ci è necessaria, che l'uomo è soggetto a punizioni temporali, anche se gli sono stati rimessi i peccati per i quali era reo della dannazione eterna. Questa è la condizione, lacrimevole ma non deplorevole, di questi giorni cattivi che passiamo in questa vita mortale, sospirando di vedere giorni buoni in quella eterna. Una tal cosa infatti proviene dalla giusta ira di Dio, di cui la Scrittura dice: L'uomo nato di donna ha vita corta ed è soggetto all'ira (Gb 14, 1); anche se l'ira di Dio non è come quella dell'uomo, che è perturbazione dell'animo agitato, ma tranquilla decisione del giusto castigo. Tuttavia, in questa ira, Dio non soffoca, come sta scritto, la sua misericordia (cf. Sal 76, 10); tanto che, oltre alle consolazioni che non cessa di procurare al genere umano, nella pienezza del tempo da lui prestabilito Dio ha mandato il suo unigenito Figlio (cf. Gal 4, 4), per cui mezzo aveva creato l'universo, affinché, rimanendo Dio diventasse uomo, e l'uomo Cristo Gesù fosse mediatore tra Dio e gli uomini (cf. Gal 4, 4). Mediante la fede in lui, unita al lavacro di rigenerazione, siamo prosciolti da tutti i peccati, cioè dal peccato originale contratto mediante la generazione (soprattutto per liberarci da esso è stato istituito il sacramento di rigenerazione) e da tutti gli altri peccati che si commettono vivendo male. E' in questo modo che siamo liberati dall'eterna dannazione: e vivendo nella fede, nella speranza e nella carità, pellegrinando in questo mondo in mezzo a faticose e pericolose prove, ma anche sostenuti dalle consolazioni materiali e spirituali che Dio elargisce, noi camminiamo verso la visione beatifica, perseverando in quella via che Cristo ha fatto di se stesso per gli uomini. Ma anche camminando su questa via che è egli stesso, gli uomini non sono immuni da quei peccati che provengono dalla fragilità di questa vita. Per questo il Signore indica un salutare rimedio nell'elemosina, che deve suffragare l'orazione che egli stesso ha insegnato: Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori (Mt 6, 12). E' ciò opera della Chiesa, beata nella speranza pur operando in questa vita travagliata; e Pietro, per il primato apostolico di cui godeva, ne rappresentava simbolicamente l'universalità. Considerato nella sua persona, Pietro per natura, era soltanto un uomo, per grazia era un cristiano, per una grazia speciale era un apostolo, anzi il primo tra essi. Ma quando il Signore gli disse: A te darò le chiavi del regno dei cieli, e ciò che scioglierai sulla terra, sarà sciolto anche nei cieli (Mt 16, 19), egli rappresentava la Chiesa universale, che in questo mondo è scossa da prove molteplici, come da insistenti nubifragi, torrenti e tempeste; eppure non crolla, perché è fondata sulla pietra, da cui, appunto, Pietro deriva il suo nome. Non è la pietra che trae il suo nome da Pietro, ma è Pietro che lo trae dalla pietra; così come non è il nome Cristo che deriva da cristiano, ma il nome cristiano che deriva da Cristo. E il Signore disse: Su questa pietra costruirò la mia Chiesa (Mt 16, 18), perché Pietro gli aveva detto: Tu sei il Cristo il Figlio del Dio vivente (Mt 16, 16). E' dunque su questa pietra, da te confessata, che io costruirò - dice il Signore - la mia Chiesa. La pietra infatti era Cristo (cf. 1 Cor 10, 4); sul quale fondamento anch'egli, Pietro, è stato edificato. Sì, perché nessuno può porre un fondamento diverso da quello che è stato posto che è Cristo (cf. 1 Cor 3, 11). La Chiesa dunque, che è fondata su Cristo, ha ricevuto da lui nella persona di Pietro le chiavi del regno dei cieli, cioè la potestà di legare e di sciogliere i peccati. Ciò che la Chiesa è in Cristo in senso proprio, Pietro lo è, in senso figurato, nella pietra; per cui, in senso figurato, Cristo è la pietra, e Pietro è la Chiesa. Questa Chiesa, quindi, rappresentata da Pietro finché vive in mezzo al male, amando e seguendo Cristo viene liberata dal male; benché lo segua di più nella persona di coloro che combattono per la verità fino alla morte. Tuttavia seguimi (Gv 21, 19) è l'invito rivolto alla totalità della Chiesa, a quella totalità per la quale Cristo patì; per cui lo stesso Pietro dice: Cristo patì per noi, lasciandoci l'esempio affinché seguiamo le sue orme (1 Pt 2, 21). Ecco perché il Signore gli dice: seguimi. Esiste però un'altra vita, immortale, libera da ogni male: lassù vedremo faccia a faccia ciò che qui si vede come in uno specchio e in maniera oscura (cf. 1 Cor 13, 12), anche quando si è fatta molta strada verso la visione della verità. La Chiesa conosce due vite, che le sono state rivelate e raccomandate da Dio, delle quali una è nella fede, l'altra nella visione; una appartiene al tempo della peregrinazione, l'altra all'eterna dimora; una è nella fatica, l'altra nel riposo; una lungo la via, l'altra in patria; una nel lavoro dell'azione, l'altra nel premio della contemplazione; una che si tiene lontana dal male e compie il bene, l'altra che non ha alcun male da evitare ma soltanto un grande bene da godere; una combatte con l'avversario, l'altra regna senza contrasti; una è forte nelle avversità, l'altra non ha alcuna avversità da sostenere; una deve tenere a freno le passioni della carne, l'altra riposa nelle gioie dello spirito; una è tutta impegnata nella lotta, l'altra gode tranquilla, in pace, i frutti della vittoria; una chiede aiuto nelle tentazioni, l'altra, libera da ogni tentazione, trova il riposo in colui che è stato il suo aiuto; una soccorre l'indigente, l'altra vive dove non esiste alcun indigente; una perdona le offese per essere a sua volta perdonata, l'altra non subisce offese da perdonare, né ha da farsi perdonare alcuna offesa; una è colpita duramente dai mali affinché non abbia ad esaltarsi nei beni, l'altra gode di tale pienezza di grazia ed è così libera da ogni male che senza alcuna tentazione di superbia aderisce al sommo bene; una discerne il bene dal male, l'altra non ha che da contemplare il Bene. Quindi una è buona, ma ancora infelice, l'altra è migliore e beata. La prima è simboleggiata nell'apostolo Pietro, l'altra in Giovanni. La prima si conduce interamente quaggiù fino alla fine del mondo, quando avrà termine; il compimento dell'altra è differito alla fine del mondo, ma, nel mondo futuro, non avrà termine. Perciò a Pietro il Signore dice: Tu seguimi. A proposito invece dell'altro: Se voglio che lui rimanga finché io vengano, a te che importa? Tu seguimi (Gv 21, 22). Che significa questo? Per quanto so e posso capire, ecco il senso di queste parole: Tu seguimi, sopportando, come ho fatto io, i mali del tempo presente; quello invece resti finché io vengano a rendere a tutti i beni eterni. In modo più esplicito si potrebbe dire: L'attività perfetta mi segua ispirandosi all'esempio della mia passione; la contemplazione già iniziata attenda il mio ritorno, perché quando verrò essa raggiungerà il suo compimento. La religiosa pienezza della pazienza segue Cristo fino alla morte, la scienza invece resta finché verrà Cristo, perché solo allora si manifesterà la sua pienezza. Qui nella terra dei mortali, noi sopportiamo i mali di questo mondo; lassù, nella terra dei viventi, contempleremo i beni del Signore. Però la frase: Voglio che lui

rimanga finché io venga, non è da intendere nel senso di continuare a stare, o di dimorare qui, ma nel senso di aspettare e di sperare, perché la vita eterna, che in Giovanni viene simboleggiata, non raggiunge ora il suo compimento, ma lo raggiungerà quando sarà venuto Cristo. Ciò che viene raffigurato, invece, per mezzo di Pietro, al quale vien detto: Tu seguimi, se non si compie nel tempo presente, non si raggiunge ciò che si spera. In questa vita attiva quanto più amiamo Cristo, tanto più facilmente veniamo liberati dal male. Ma Cristo ci ama meno nelle condizioni in cui siamo ora, e perciò ce ne libera affinché non abbiamo ad essere sempre così. Nello stato in cui saremo allora, ci amerà di più, perché in noi non vi sarà più niente che gli sia sgradito, e che egli debba allontanare da noi. Qui in terra il suo amore tende a guarirci e a liberarci da ciò che egli in noi non ama. Quindi ci ama meno qui, perché non vuole che qui rimaniamo; ci ama di più lassù, perché vuole che là andiamo, e da dove vuole che mai ci allontaniamo. Amiamo Cristo come Pietro, per essere liberati da questa condizione mortale; chiediamo di essere da Cristo amati come Giovanni, per ricevere la vita immortale.

[PERSONE BIBLICHE] MARTA E MARIA

[PE-MART-MAR] Marta e Maria

SR 103,1-103,6

Marta e Maria, vita attiva e vita contemplativa

DISCORSO 103 SULLE PAROLE DEL VANGELO DI LC 10, 38-42: "E UNA DONNA DI NOME MARTA LO RICEVETTE NELLA SUA CASA"ECC. Bisogna tendere a un'unica meta. 1. 1. Le parole di nostro Signore Gesù Cristo che sono state lette poc'anzi dal Vangelo ci richiamano alla mente ch'esiste una misteriosa unità alla quale dobbiamo tendere quando ci affatichiamo nella molteplicità delle cose di questo mondo. A questa mèta noi tendiamo mentre siamo ancora pellegrini e non ancora arrivati nella stabile dimora, mentre siamo ancora in cammino e non ancora nella patria, ancora spinti dal desiderio, non ancora nel godimento. Dobbiamo però tendervi alacramente e incessantemente, per giungervi finalmente un bel giorno. Cristo si degna di farsi nutrire. 1. 2. Marta e Maria erano due sorelle germane non solo riguardo alla nascita ma anche alla loro pietà; tutt'e due erano legate da grande affetto al Signore, tutt'e due servivano il Signore, presente col suo corpo, in perfetto accordo di sentimenti. Marta lo accolse come si è soliti accogliere i pellegrini, e tuttavia accolse il Signore come serva, il Salvatore come inferma, il Creatore come creatura. Lo accolse per nutrirlo nella carne, mentre era lei che doveva essere nutrita nello spirito. Il Signore infatti volle prendere la natura di servo ed essere nutrito in questa natura dai servi, per condiscendenza, non per esigenza. Poiché fu una condiscendenza anche quella di offrirsi per essere nutrito. Aveva sì un corpo con cui sentiva fame e sete, ma non sapete che quando nel deserto egli ebbe fame andarono a servirlo gli angeli(Cf Mt 4, 11)? Il fatto dunque che volle essere nutrito, fu un dono da lui concesso a chi lo nutriva. Che c'è quindi da stupirsi che anche ad una vedova concesse di nutrire il santo profeta Elia, ch'egli prima nutriva procurandogli il cibo per mezzo d'un corvo(Cf. 1 Re 17, 6. 9 ss)? Si era forse trovato nell'impossibilità di nutrirlo quando lo mandò da una vedova? Per nulla affatto, ma aveva stabilito di benedire una pia vedova per il servizio da lei reso al proprio servo. Così dunque fu accolto come ospite il Signore ch'è venuto tra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto. A quanti però l'hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio(Cf. Gv 1, 11-12); in tal modo ha adottato dei servi rendendoli fratelli, ha riscattato dei prigionieri costituendoli suoi coeredi. Nessuno di voi però osi esclamare:"Felici coloro che hanno meritato d'accogliere Cristo nella propria casa!". Non affliggerti, non recriminare d'esser nato in un tempo in cui non puoi vedere più il Signore nel suo corpo: non ti ha privato di questo onore, poiché egli assicura: Ogni volta che avete fatto qualcosa a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, lo avete fatto a me(Mt 25, 40). Ambedue buone le occupazioni di Marta e di Maria, ma migliore quella di Maria. 2. 3. Accontentiamoci per il momento di aver detto queste cose a proposito del nutrimento corporeo ricevuto dal Signore e di quello spirituale dato in cambio da lui; veniamo ora all'argomento che ho proposto, quello cioè riguardante l'unità. Marta, mettendo in ordine la casa e preparando da mangiare per il Signore, era molto indaffarata. Sua sorella Maria invece preferì d'essere nutrita dal Signore. Abbandonò in certo qual modo la sorella affannata in molte faccende, si pose a sedere ai piedi del Signore e senza occuparsi d'altro ascoltava le sue parole. Essa con vivissimo spirito di fede aveva ascoltato: Riposatevi e sappiate che io sono il signore(Sal 45, 11). L'una si agitava, l'altra desinava; l'una era occupata in molte cose, l'altra era intenta a una sola cosa. Ambedue le occupazioni erano buone, ma tuttavia che bisogno avremmo di dire qual era migliore? Abbiamo uno a cui possiamo domandarlo; ascoltiamo insieme. Già quando veniva letto il Vangelo abbiamo sentito che cosa sia meglio; ascoltiamo di nuovo mentre io ve lo ricordo. Marta ricorre all'ospite come ad un arbitro, depone ai piedi del giudice il reclamo con il quale si lamenta affettuosamente che la sorella l'abbia lasciata sola e abbia trascurato d'aiutarla nelle faccende faticose del suo servizio. Maria non risponde nulla, pur trovandosi lì presente, ma il Signore pronuncia la sentenza. Si direbbe ch'essa, per non interrompere il suo riposo, preferì affidare la propria discolta al giudice e non volle affaticarsi nemmeno a preparare una risposta! Se infatti avesse preparato le parole di risposta, avrebbe allentato la tensione con cui ascoltava. Rispose dunque il Signore, lui che non si affaticava a parlare poiché egli era la Parola. Che disse dunque? Marta, Marta! La ripetizione del nome è un indizio dell'affetto che portava o forse un mezzo per eccitare in lei una maggiore attenzione; perché ascoltasse più attentamente fu chiamata due volte: Marta, Marta, ascolta: Tu sei occupata in troppe faccende, ma d'una sola cosa c'è bisogno (Lc 10, 41), cioè una sola cosa è necessaria. Quell'opus non significa una sola opera, come se si trattasse d'una unica opera, ma opus est vuol dire"è d'uopo", "è utile", "è necessaria"l'unica opera ch'era stata scelta da Maria. La sola cosa necessaria. 3. 4. Fissate dunque, o miei fratelli, il vostro pensiero su quest'unità e riflettete: nella molteplicità stessa delle cose vi piace qualcosa che non sia l'unità? Ecco, per grazia di Dio quanti siete qui radunati! Ma chi potrebbe sopportarvi se non aveste l'unità dei medesimi sentimenti? D'onde viene una così gran pace in un sì gran numero di persone? Ammettiamo che ci sia l'unità e ci sarà un popolo; sopprimiamola e non ci sarà che una turba. Che cos'è infatti una turba, se non una moltitudine turbata? Ma udite l'Apostolo: Io però vi scongiuro, fratelli. Parlava a molte persone, ma di tutte voleva fare una sola cosa. Ma io vi scongiuro, fratelli, che tutti diciate la medesima cosa e non ci siano tra voi divisioni ma siate completamente d'accordo: abbiate i medesimi sentimenti e le medesime convinzioni(1 Cor 1, 10). E in un altro passo dice: Siate unanimi, abbiate i medesimi sentimenti, non fate nulla per invidia o per vanagloria(Fil 2, 2-3). Anche il Signore, rivolto al Padre, dice dei suoi discepoli: Siano una sola cosa come anche noi siamo una sola cosa(Gv 17, 22). Inoltre negli Atti degli Apostoli è detto: La comunità dei credenti era un'anima sola e un cuore solo(At 4, 32). Magnificate dunque il Signore con me ed esaltiamo insieme il suo nome(Sal 33, 4). Poiché una sola cosa è necessaria, l'unità celeste mediante la quale il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sono una sola cosa. Vedete come ci viene raccomandata l'unità. Il nostro Dio è certamente la Trinità. Il Padre non è il Figlio, il Figlio non è il Padre, lo Spirito Santo non è né il Padre né il Figlio, ma lo Spirito di tutti e due; e tuttavia queste tre realtà non sono tre dèi, né tre onnipotenti, ma un solo Dio onnipotente, la stessa Trinità è un solo Dio; poiché una sola cosa è necessaria. Ma non potremo giungere a questa unità se, pur essendo molti, non avremo un cuor solo. Buona l'occupazione di Marta, ma migliore quella di Maria. 4. 5. Buone sono le opere fatte a favore dei poveri, e soprattutto i servizi dovuti e le cure religiose per i fedeli servi di Dio. Sono servizi che si rendono per un dovere, non per un favore, poiché l'Apostolo afferma: Se noi abbiamo seminato per voi beni spirituali, è forse qualcosa di straordinario se raccogliamo da voi beni materiali? (1 Cor 9, 11). Sono occupazioni buone, vi esortiamo a compierle e con la parola di Dio cerchiamo di farvi crescere nella carità: non siate riluttanti a ospitare i fedeli servi di Dio. Alle volte alcuni, senza sapere chi accoglievano, ospitarono degli angeli(Eb 13, 2). Buone sono queste occupazioni; migliore tuttavia quella

scelta da Maria; la prima infatti comporta l'affacciarsi per necessità, la seconda apporta la dolcezza derivante dalla carità. Quando uno vuol rendere un servizio desidera far fronte all'impegno, ma alle volte non ci riesce; si va a cercare ciò che manca, si prepara ciò che si ha a portata di mano; ma l'animo è diviso e inquieto. Se infatti Marta avesse potuto bastare alla bisogna, non avrebbe chiesto l'aiuto della sorella. Le occupazioni sono molte e svariate; poiché sono materiali e temporali: anche se sono buone, sono transitorie. Che dice dunque il Signore a Marta? Maria si è scelta la parte migliore (Lc 10, 41). Tu hai scelto la parte che non è cattiva, ma lei ha scelto quella migliore. Ascolta perché è migliore: perché nessuno gliela porterà via. A te sarà portata via un giorno il peso della necessità, mentre eterna è la dolcezza della verità. Non le sarà tolta la parte che si è scelta; non le sarà tolta ma accresciuta. In questa vita infatti le sarà aumentata, le sarà resa perfetta nell'altra vita, ma non le sarà tolta giammai. Il servizio di Marta tende al riposo di Maria. 5. 6. Tu al contrario, o Marta, sia detto con tua buona pace, tu, già benedetta per il tuo encomiabile servizio, come ricompensa per questa tua fatica domandi il riposo. Ora tu sei occupata in molte faccende, vuoi ristorare dei corpi mortali, sia pure di persone sante, ma quando sarai giunta alla patria, vi troverai forse pellegrini da accogliere come ospiti? Vi troverai forse affamati cui spezzare il pane? Assetati cui dar da bere? Malati da visitare? Litigiosi da mettere d'accordo? Morti da seppellire? Lì non ci sarà nulla di tutto ciò. E allora che cosa ci sarà? Ciò che ha scelto Maria; lì saremo nutriti, non daremo da mangiare. Lassù quindi vi sarà completo e perfetto ciò che Maria ha scelto quaggiù; raccoglieva le briciole da quella ricca mensa, cioè dalla parola del Signore. Orbene, volete sapere quel che vi sarà lassù? Il Signore stesso afferma dei suoi servi: Io vi assicuro che li farà mettere a tavola e passerà lui stesso a servirli (Lc 12, 37). "Stare a tavola" che vuol dire, se non stare in ozio, se non riposare? Che vuol dire: Passerà lui stesso a servirli? Prima passerà e così servirà. Ma dove? Nel banchetto celeste del quale dice: Io vi assicuro che molti verranno dall'Oriente e dall'Occidente e staranno a tavola con Abramo, con Isacco, e con Giacobbe nel regno dei cieli (Mt 8, 11). Lassù il Signore ci ristorerà, ma prima passerà da questa terra. Come infatti sapete, "Pasqua" significa "passaggio". Il Signore è venuto, ha compiuto prodigi divini, ha sofferto patimenti umani. Viene ancora forse coperto di spunti? viene forse ancora schiaffeggiato? coronato di spine? flagellato? crocifisso? trafitto dalla lancia? E' passato. Per conseguenza anche il Vangelo dice così quando il Signore fece la Pasqua con i suoi discepoli. Che dice il Vangelo? Essendo giunto il momento che Gesù doveva passare da questo mondo per tornare al Padre (Gv 13, 1). Egli dunque è passato, per ristorarci: cerchiamo di seguirlo, per essere ristorati.

SR 104,4

Azione e contemplazione, in Marta e Maria: cue vite e Cristo fonte della vita

Le due vite raffigurate in Marta e Maria. 4. Voi dunque, carissimi, vedete e, a mio giudizio, già capite il simbolismo di queste due donne ch'erano state ambedue grate al Signore, ambedue amabili, ambedue discepoli; voi dunque vedete e capite, quali che siate voi che lo comprendete, un mistero importante, che dovete ascoltare e sapere anche voi che non lo capite; che cioè in queste due donne sono simboleggiate due vite: la presente e la futura; l'una vissuta nella fatica e l'altra nel riposo; l'una travagliata, l'altra beata; l'una temporanea, l'altra eterna. Sono due vite che ho descritto brevemente come ho potuto; tocca a voi considerarle più a lungo. Che cosa abbia la vita presente - non parlo di quella cattiva, iniqua, scellerata, lussuriosa, empia, ma di quella piena d'affanni e di travagli, oppressa da paure, angustiata da tentazioni, parlo di questa stessa vita innocente quale conveniva avesse Marta - considerate dunque, nella misura che ne siete capaci, questa vita e, come ho detto, abbiatela presente al vostro spirito più a lungo di quanto ne parliamo adesso. In quella casa, tuttavia, non si trovava la vita peccaminosa, non si trovava né con Marta né con Maria e, se di tal genere vi era stata un tempo, era sparita appena v'era entrato il Signore. In quella casa, che aveva accolto il Signore, rimasero dunque due vite rappresentate da due donne, ambedue innocenti, ambedue lodevoli: l'una vissuta nella fatica, l'altra nel riposo; nessuna delle due peccaminosa, nessuna delle due oziosa. Ambedue erano innocenti, ambedue - ripeto - lodevoli, ma una vissuta nei travagli, come ho detto, e l'altra nel riposo, ma nessuna delle due peccaminosa, tale da dover essere evitata da quella laboriosa; nessuna delle due oziosa, tale da dover essere evitata da quella riposata. V'erano dunque in quella casa queste due vite e c'era la sorgente della vita in persona. In Marta era la prefigurazione delle realtà presenti, in Maria quella delle future. Noi siamo adesso nell'attività svolta da Marta, mentre speriamo quella in cui era occupata Maria. Facciamo bene la prima per avere pienamente la seconda. Orbene, che cosa abbiamo noi di quella occupazione, in qual misura l'abbiamo finché viviamo quaggiù? Quant'è ciò che abbiamo di quell'attività? Che cos'è ciò che abbiamo di essa? In effetti anche adesso si compie in qualche misura quell'attività. Lontani dalle faccende, lasciate da parte le preoccupazioni familiari, voi vi siete riuniti qui, voi state in piedi ed ascoltate; in quanto fate ciò, siete simili a Maria; inoltre voi fate più facilmente ciò che faceva Maria che non io quel che faceva Cristo. Se tuttavia io vi dico qualche massima di Cristo, essa nutre il vostro spirito perché è di Cristo. E' il pane comune di cui vivo anch'io, se pure ne vivo. Ora poi ci sentiamo rivivere, se voi rimanete uniti al Signore (1 Ts 3, 8), non uniti a noi, ma al Signore. Poiché non conta nulla chi pianta né chi inaffia, ma Dio che fa crescere (1 Cor 3, 7).

SR 179,3-179,6

Azione e contemplazione

Gli uffici di Maria e di Marta. Buona l'occupazione di Marta. Il bene dell'accoglienza. 3. Questa occupazione si era scelta anche quella ben nota Maria, la quale, mentre la sorella si dedicava al servizio, occupata in varie faccende, sedeva ai piedi del Signore e se ne stava oziosa ad ascoltarne la parola. Giovanni stava in piedi, quella sedeva; ma quella era eretta interiormente e quello sedeva per umiltà. Giacché la posizione eretta significa la perseveranza, lo stare seduti l'umiltà. E affinché sappiate che lo stare in piedi significa la perseveranza, si dice che il diavolo, di cui sta scritto: Era omicida fin dal principio e non ha perseverato nella verità (Gv 8, 44), non l'abbia avuta. Così pure, che lo stare seduti significhi l'umiltà, lo mostra quel Salmo che induce alla penitenza e dice: Alzatevi dopo essere stati seduti, voi che mangiate il pane del dolore (Sal 126, 2). Che vuol dire: Alzatevi dopo essere stati seduti? Chi si umilia sarà esaltato (Lc 14, 11). Parlando di Maria, che sedeva ai suoi piedi e ne ascoltava la parola, il Signore stesso attesta qual è il vantaggio che comporta l'ascolto. Indaffarattissima nel servire, la sorella di lei, lamentandosi infatti di essere stata lasciata sola da quella, sentì dirsi dal Signore a cui aveva fatto ricorso: Marta, Marta, tu ti preoccupi per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno, Maria si è scelta la parte migliore che non le sarà tolta (Lc 10, 41-42). Che era forse male ciò che faceva Marta? Chi di noi ha parole sufficienti a spiegare che gran bene sia offrire ospitalità ai santi? Se vale per qualsiasi fratello nella fede, quanto più per il capo e le membra più ragguardevoli, Cristo e gli Apostoli? Non è vero che ciascuno di voi, considerando questo bene dell'ospitalità, nell'ascoltare quel che Marta faceva, ne godesse tra sé? Lei beata, lei felice che meritò di accogliere il Signore, che ebbe quali ospiti gli Apostoli in carne ed ossa! Perché tu non ti senta da meno in quanto nella tua casa non puoi ricevere Cristo insieme ai suoi santi Apostoli come Marta, egli stesso ti fa sicuro: Quando lo avete fatto ad uno solo di questi miei più piccoli, lo avete fatto a me (Mt 25, 40). E' perciò un'opera che vale molto, e assai eccellente ciò che prescrive l'Apostolo dicendo: Condividendo i bisogni dei fratelli nella fede, premurosamente nell'ospitalità (Rm 12, 13). Facendone le lodi, dice nella Lettera agli Ebrei: Per essa, senza saperlo, alcuni hanno ospitato gli angeli (Eb 13, 2). Un servizio importante, quindi, un grande dono. Eppure Maria ha scelto la parte migliore perché, mentre la sorella era preoccupata, intenta a molte cose, se ne stava da parte, era seduta, ascoltava. Migliore la parte di Maria, perché non è tolta. E' tolto l'operare di Marta, non la ricompensa. 4. Tuttavia il Signore rende chiaro il motivo per cui quella parte è migliore. Subito dopo aver detto: Maria ha scelto la parte migliore, quasi noi mostrassimo il desiderio di sapere perché migliore, proseguì con l'asserire: Quella che non le sarà tolta (Lc 10, 42). Che cosa ci è dato capire, fratelli miei? Se ha scelto la parte migliore perché non le sarà tolta, indubbiamente Marta aveva scelto la parte che le sarà tolta. Propriamente sarà tolta ad ogni uomo, il quale somministra ai fratelli nella fede quelle cose che sono indispensabili al corpo; a costui sarà tolta

la sua operosità. Non durerà sempre infatti il suo servizio a favore dei santi. In realtà a chi offre il suo servizio, se non all'infermo? Chi serve se non il mortale? Chi serve se non chi ha fame e sete? Tutte cose, queste, che cesseranno di esistere quando questo corpo corruttibile si vestirà di incorruttibilità e questo corpo mortale si vestirà d'immortalità. Una volta passata la stessa necessità, non ha ragione d'essere alcun servizio. Sarà eliminata la fatica, sarà data la ricompensa. A chi si darà cibo, dove nessuno ha fame? A chi si darà da bere, dove nessuno ha sete? Chi si ospiterà, dove nessuno è pellegrino? Infatti il Signore con i suoi discepoli, per aver modo di ricompensare tale opera, si degnò di aver bisogno. Anch'egli aveva fame e aveva sete; non perché era costretto, ma per degnazione. Era un bene davvero che avesse fame colui per il quale tutte le cose sono state fatte; in tal modo sarebbe stato felice chi lo avesse nutrito. E quando ognuno cibava il Signore, che dava? Chi era a dare? Da che dava? A chi dava? Che cosa dava? Dava cibo al "pane". Chi era a Dare?. Dava senz'altro uno che voleva ricevere di più. Da che gli veniva per darlo? Forse che dal suo? Che aveva infatti che non avesse ricevuto? A chi dava? Non lo dava forse a colui che aveva creato anche ciò che riceveva e l'uomo dal quale riceveva? Grande tale servizio, grande tale opera, grande il dono. Eppure Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta. Passa dunque la parte di Marta; ma, come ho detto, non passa la ricompensa data per quella. Com'è che non passa la parte di Maria. 5. La parte di Maria non passa davvero. Considerate com'è che non può passare. Di che godeva Maria mentre era in ascolto? Di che si cibava? Che cosa beveva? Sapete voi che cosa mangiava, che cosa beveva? Interroghiamo il Signore stesso che ai suoi preparava una tale mensa, interroghiamo proprio lui. Beati - egli dice - coloro che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati(Mt 5, 6). La santa Maria, sedendo ai piedi del Signore, riceveva, affamata, alcune briciole da codesta sorgente, da codesto deposito. Il Signore le dava allora quel tanto di cui era capace. D'altra parte, né i discepoli e neppure gli stessi Apostoli avevano capacità di tutto - tanto però quanto egli darà in quella sua futura mensa - allorché diceva loro: Molte cose ho ancora da dirvi, ma ora non avete capacità per riceverle(Gv 16, 12). Maria allora, come ho detto, di che si diletta? Che cosa mangiava, che cosa beveva con la bocca avidissima del cuore? La giustizia, la verità. Si diletta della verità, ascoltava la verità; anelava alla verità, sospirava verso la verità. Affamata, si nutriva della verità; assetata, beveva; Maria si ristorava e non si riduceva quello da cui attingeva. Di che si diletta Maria? Che cosa mangiava? Indugio qui: è il mio godere. Giungo perfino a dire che mangiava lui stesso ascoltandolo. Infatti, se mangiava la verità, non è forse perché egli stesso ha detto: Io sono la verità(Gv 14, 6)? E che dirò di più? Si faceva mangiare perché era pane. Io sono - ha detto - il pane che sono disceso dal cielo(Gv 6, 41). Ecco il pane che ristora senza venir meno. Nutrirsi della verità: la parte di Maria, quella che non passa. Il godere della luce della verità. 6. Pertanto la Carità vostra veda d'intendere. Ecco, noi parliamo del servizio ai fratelli nella fede: preparare il cibo, fornire da bere, disporre la mensa, lavare i piedi, allestire un letto, accogliere sotto il proprio tetto; tutto questo non è forse provvisorio? Ma chi oserà dire che della verità siamo nutriti ora, non saremo nutriti, però, quando giungeremo all'immortalità? Non è forse vero che se al presente siamo nutriti di briciole, avremo allora una mensa ben fornita? Il Signore parlava infatti di questo cibo spirituale quando lodò la fede del centurione. Disse allora: In verità vi dico: non ho trovato tanta fede in Israele. Perciò vi dico che molti verranno dall'Oriente e dall'Occidente e sederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli(Mt 8, 10-11). Lungi dalle nostre riflessioni il pensiero che gli alimenti della mensa di quel regno siano quelli di cui parla l'Apostolo: I cibi sono per il ventre e il ventre per i cibi; ma Dio distruggerà questo e questi(1 Cor 6, 13). Perché distruggerà? Perché là non ci sarà fame. Ciò che si mangerà non viene consumato. Infatti, promettendo ai suoi santi anche questa ricompensa in quel regno, afferma: In verità vi dico che li farà mettere a tavola; e passerà e li servirà(Lc 12, 37). Che sta a significare: li farà mettere a tavola se non che li farà riposare, liberi da fatica? Che vuol dire: passerà e li servirà? Dopo questo passaggio li servirà. Infatti Cristo fece qui il passaggio; andremo a lui dove egli passò e non vi passa più. Infatti, la lingua ebraica dà il significato di "passaggio" anche alla Pasqua. Lo dimostrò il Signore, o meglio l'Evangelista, quando disse del Signore: Essendo giunta l'ora di passare da questo mondo al Padre(Gv 13, 1). Pertanto, se qui ci alimenta, e ci alimenta in tale maniera, ivi come ci alimenterà? Di conseguenza, ciò che scelse Maria aumentava, non passava. Poiché il diletto del cuore umano trae origine dalla luce della verità, dall'affluire della sapienza. Il diletto del cuore umano è proprio del cuore fedele, del cuore santo; non si trova piacere al quale possa essere paragonato circa qualche aspetto, da potersi dire, almeno, minore. Tu dici minore un alcunché suscettibile di diventare pari per sviluppo. Non voglio dire "minore", non faccio confronto; è di altro genere, è di gran lunga ben altro. A che si deve il fatto che ora siete tutti attenti, tutti in ascolto, tutti protesi? E perché quando si dice qualcosa di vero provate diletto? Che cosa avete veduto? Che cosa avete captato? Che colore si è fatto presente ai vostri occhi? Quale forma, quale figura, quale statura, quale la finezza dei tratti delle membra, quale la bellezza del corpo? Niente di tutto questo. Eppure voi amate. Quando mai sarebbero tali le vostre lodi se non amaste? Quand'è che amereste senza nulla vedere? Pertanto, senza che io mostrassi la bellezza del corpo, le fattezze, il colore, la grazia dei movimenti, senza che io mostrassi, tuttavia vi posate lo sguardo, amate, lodate. Se al presente è dolce tale godimento della verità, allora avrà una più grande dolcezza. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta(Lc 10, 42).

[PERSONE BIBLICHE] **MARIA**

[MA] *Maria*

EN 127,12

Perché Gesù ha trattato male sua madre

"Mi è fratello e sorella e madre". 12. I tuoi figli. Identici sono sposa e figli. Nelle nozze e nei matrimoni d'ordine naturale una cosa è la moglie e un'altra i figli; nella Chiesa moglie e figli si identificano. Così gli Apostoli: facevano parte della Chiesa e della Chiesa erano membra. Erano quindi della sposa di Cristo, anzi costituivano la stessa sposa, per quella parte che loro competeva e che avevano conseguita fra le membra [di lei]. Perché allora è detto nei loro riguardi: Quando lo sposo se ne sarà andato, i figli dello sposo digiuneranno(Mt 9, 15)? E' segno che loro sono la sposa, come sono anche i figli. Vi dirò, miei fratelli, una cosa sorprendente. Esaminando la parola del Signore, troviamo che la Chiesa è fratello, sorella e madre di Cristo. Ci riferiamo all'episodio quando fu annunciato a Gesù che lì fuori c'erano sua madre e i suoi fratelli. Per il fatto di essere fuori costituivano un simbolo. E chi simboleggiava la madre? La sinagoga. Chi i fratelli carnali [di lui]? I giudei che rimangono al di fuori. In effetti la sinagoga è rimasta fuori. Maria invece appartiene ai fianchi della sua casa, come vi fan parte quei suoi parenti che, nati dalla stirpe di Maria Vergine, credettero in lui. E questo non tanto perché fossero suoi congiunti di sangue quanto piuttosto perché ascoltavano la parola di Dio e la mettevano in pratica. Così infatti rispose il Signore: Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli? (Mt 12, 48) Per questa espressione, per aver detto cioè il Signore: Chi è mia madre? , alcuni han voluto sostenere che Cristo sia stato senza madre. Ma con quale fondamento? Furono forse senza padre Pietro e Giovanni e Giacomo e gli altri Apostoli? Eppure di loro cosa si dice? Non chiamate nessuno vostro padre sulla terra, poiché uno solo è il padre vostro, quello che sta nei cieli(Mt 23, 9). Lo stesso insegnamento che impartiva ai discepoli trattando del padre inculcava presentando il caso della sua propria madre. E' infatti volontà del Signore che a ogni legame di parentela carnale preferiamo Dio. Se onori il padre perché ti è padre, onora Dio perché è tuo Dio. Tuo padre ti ha generato contribuendo con la sua carne, Dio ti ha creato intervenendo con la sua potenza. Nessun padre si adiri quando gli vien preferito Dio; anzi, goda perché talmente grande è l'onore a lui tributato che, per trovare uno superiore a lui, sia necessario risalire fino a Dio. Che dirò dunque? Cosa diceva il Signore? Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli? Stese le mani sui discepoli e disse: Ecco mia madre e i miei fratelli(Mt 12,

46-50). Se erano fratelli, come potevano essere anche sua madre? Aggiunge: Chi infatti compie la volontà del Padre mio, questi è mio fratello e sorella e madre. Probabilmente fratello in relazione al fatto che nella Chiesa ci sono maschi, sorella per le donne che Cristo ugualmente annovera fra le sue membra. Ma madre per quale altro motivo se non perché nella persona del cristiano c'è lo stesso Cristo e ogni giorno la Chiesa partorisce di questi cristiani mediante il battesimo? Le stesse persone quindi che qualificiamo come sposa di Cristo ne sono anche la madre e i figli.

NG 36,42

Maria senza peccato

Eccettuata la Vergine Maria, nessun santo visse senza peccare. 36. 42. Poi ricorda coloro "dei quali si dice non solo che non peccarono, ma che vissero anche santamente: Abele, Enoch, Melchisedech, Abramo, Isacco, Giacobbe, Giuseppe, Gesù di Nave, Finees, Samuele, Natan, Elia, Eliseo, Michea, Daniele, Anania, Azaria, Misaele, Ezechiele, Mardocheo, Simeone, Giuseppe di cui era sposa la vergine Maria, Giovanni". Aggiunge pure delle donne: "Debora, Anna madre di Samuele, Giuditta, Ester, l'altra Anna figlia di Fanuel, Elisabetta" e anche la stessa Madre del Signore e Salvatore nostro, e di essa dice "che va necessariamente riconosciuta senza peccato dal nostro senso religioso". Escludiamo dunque la santa vergine Maria, nei riguardi della quale per l'onore del Signore non voglio si faccia questione alcuna di peccato. Infatti da che sappiamo noi quanto più di grazia, per vincere il peccato sotto ogni aspetto, sia stato concesso alla Donna che meritò di concepire e partorire colui che certissimamente non ebbe nessun peccato? Eccettuata dunque questa Vergine! , se avessimo potuto riunire tutti quei santi e quelle sante durante la loro vita terrena e interrogarli se fossero senza peccato, quale pensiamo sarebbe stata la loro risposta? Quella che dice costui o quella dell'apostolo Giovanni? Lo chiedo a voi. Per quanto grande potesse essere la loro santità nella vita corporale, alla nostra eventuale domanda non avrebbero forse gridato ad una sola voce: Se dicessimo di essere senza peccato, inganneremmo noi stessi e la verità non sarebbe in noi (1 Gv 1, 8)? O forse risponderebbero in questo modo più per umiltà che per verità? Ma a costui già piace, e gli piace con ragione, "di non mettere il pregio dell'umiltà dalla parte della falsità". Allora, se quei santi nella loro risposta dicessero la verità, sarebbero peccatori e la verità sarebbe in essi, proprio per il loro umile riconoscimento. Se al contrario mentissero, sarebbero ugualmente peccatori, perché in essi non ci sarebbe la verità.

OI 4,122

Non assegniamo Maria al diavolo per la condizione della nascita perché quella condizione viene dissolta dalla grazia della rinascita

Meglio di te è Gioviniano. 122. GIUL. Ma Gioviniano, come è colpevole di essere nemico di Ambrogio, cos'è assolto se si paragona a voi. Quando mai infatti la censura dei sapienti riconoscerà a te tanto da poterti mettere alla pari del merito di Gioviniano? Egli appunto disse che c'è la necessità del bene, tu del male; egli affermò che per mezzo dei misteri gli uomini sono tenuti lontani dall'errore, tu al contrario dici che non vengono liberati nemmeno per mezzo della grazia; egli dissolse la verginità di Maria per la condizione del parto, tu per la condizione del nascere assigni al diavolo la stessa persona di Maria; egli uguaglia il meglio al bene, cioè l'integrità al matrimonio, tu invece chiami morbosa la mescolanza coniugale e disprezzi la castità valutandola solo in confronto al comportamento piú turpe: né aggiungi un gradino tra loro, confondi invece ogni genere, antepoendo la verginità non certo al bene, ma al male. Ora, è di una svalutazione estrema ciò che non può piacere se non a confronto dell'orrido. In effetti quali ingiurie ha recato Gioviniano a Dio che siano pari alle tue? Egli volle attenuare il vigore del giudizio di Dio dalla parte della benignità, tu dalla parte della malignità: egli dice che presso Dio i buoni e gli ottimi godranno lo stesso onore, tu invece che i buoni e gli empi, ossia gli innocenti e il diavolo, saranno torturati da un unico supplizio. Egli dunque vuol far apparire Dio clementissimo, tu iniquissimo; egli dice che gli uomini iniziati ai misteri di Dio non possono peccare, tu al rovescio sostieni che Dio stesso pecca, e nei misteri per inefficienza, e nei precetti per eccessiva esigenza, e nei giudizi per disumananza. E cos'è, poiché tra te e Gioviniano c'è tanta dissomiglianza quanta somiglianza c'è tra te e Manicheo, tanto piú tollerabile di te si trova Gioviniano quanto piú orrido di Gioviniano si trova Manicheo. AG. Quanto ti sembri gentile quando, confrontandoti con Gioviniano, tenti di dimostrarmi peggiore di lui! Ma io godo di ricevere da te in compagnia di Ambrogio anche questa mendacissima ingiuria; mi rattrista però che tu sragioni cosí. La causa appunto per cui mi dici peggiore di Gioviniano è precisamente la stessa per cui mi dici anche manicheo. E qual è? Evidentemente quel peccato originale, che voi negate con Pelagio e noi al contrario confessiamo con Ambrogio. Con questo quindi, secondo voi, noi siamo e manichei e peggiori di Gioviniano. E tutto ciò che di altro diciate che noi siamo con bocca proterva, né certamente veridica ma maledica, il Signore ci ha insegnato a rallegrarci ed esultare, quando udiamo tutte le maledizioni possibili, non da parte della verità, ma perché combattiamo per la verità (Cf. Mt 5, 12). Ecco, io non dico che ci sia la necessità del male, perché neppure Ambrogio, e tuttavia io dico che i bambini vengono rinnovati dalla loro malizia: ciò che dice anche Ambrogio. E per questo non c'è nessuna necessità del male, perché è sanabile da Dio anche il male che trae la natività; quanto piú il male che aggiunge la volontà! Non dico che gli uomini non vengono liberati nemmeno per mezzo della grazia: il che è ben lungi dal dirlo Ambrogio. Ma diciamo ciò che tu non vuoi: che gli uomini non sono liberati se non per mezzo della grazia, non solo perché siano rimessi a loro i debiti, ma anche perché non siano indotti nella tentazione. Non assegniamo Maria al diavolo per la condizione del nascere, ma per questo: perché la stessa condizione del nascere è risolta dalla grazia del rinascere. Non antepoiamo la verginità alle nozze come il bene al male, ma come il meglio al bene. Non diciamo, come tu ci calunni, che i buoni e gli empi devono essere tormentati da un unico supplizio, ma diciamo che i buoni da nessun supplizio, mentre gli empi non da un unico, ma da diversi supplizii, secondo la diversità dell'empietà stessa. Non diciamo che Dio pecca nei misteri per insufficienza, nei precetti per eccessiva esigenza, nei giudizi per disumananza: perché e i misteri di Dio sono utili ai rigenerati dalla grazia, e i precetti di Dio sono salutari ai liberati dalla grazia, e i giudizi di Dio sono convenientemente distribuiti ai buoni e ai cattivi. Ecco, noi allontaniamo da noi tutti gli errori dove voi ci dite peggiori di Gioviniano; voi allontanate da voi, se potete, gli errori in cui dimostrerò che siete peggiori dello stesso e medesimo Gioviniano. Egli disse che c'è la necessità del bene, voi dite che è buona la cupidità del male. Egli afferma che per mezzo dei misteri gli uomini vengono tenuti lontani dall'errore, voi dite che la cupidità di camminare sulla retta via non è ispirata da Dio, ma è procurata dal libero arbitrio. Egli dissolve la verginità di Maria per la condizione del parto, voi uguagliate a tutta l'altra carne umana la stessa carne santa procreata dalla Vergine, non distinguendo la carne somigliante alla carne del peccato dalla carne del peccato. Egli mette sullo stesso piano il meglio e il bene, cioè l'integrità e il matrimonio, voi il male e il bene: dite infatti che la discordia tra la carne e lo spirito è un bene come lo è la concordia delle nozze. Egli dice che presso Dio avranno uguale onore i buoni e gli ottimi, voi al contrario dite che alcuni tra i buoni non solo non conseguiranno nessun onore nel regno di Dio, ma non vedranno nemmeno il regno di Dio. Egli dice che gli uomini iniziati ai misteri di Dio non possono peccare, voi dite che gli uomini per mezzo della grazia di Dio possono certo piú facilmente non peccare, ma possono non peccare anche senza la grazia, per mezzo del libero arbitrio; ribellandovi voi cos'è con audacia gigantesca a Dio, il quale parlando dei buoni frutti dice: Senza di me non potete fare nulla (Gv 15, 5). Mentre dunque tanto distate in peggio dall'errore di Gioviniano, tuttavia mettete noi al di sotto di lui e ci pareggiate piuttosto a Manicheo. Vi siete proprio ben protetti: viene fatto di pensare che abbiate fondato un'eresia nuova, perché quando vi accusiamo non abbiamo la possibilità di equipararvi a nessun altro gruppo di eretici. Tuttavia in questa causa, nella quale sembra che io debba essere tanto detestato da te riguardo al peccato originale e allineato piuttosto a Manicheo, mi trovo, lo voglia tu o non lo voglia, in compagnia di Ambrogio, che Gioviniano diceva manicheo, come fai tu: ma lui scopertamente, tu subdolamente. Inoltre Gioviniano è vinto una volta sola, quando si dimostra che Ambrogio non è manicheo; tu invece, poiché hai voluto avere un cuore doppio, sei vinto due volte. Accusi Ambrogio di essere manicheo e io dimostrerò che non lo è. Neghi di accusarlo e io dimostro che lo accusi. Ma l'una e l'altra verità si farà chiara a chi leggerà quanto Ambrogio ha detto piú sopra.

PM 2,24.38

Cristo redentore ha creato colei che voleva scegliere

La carne del Figlio di Dio fatto uomo. 24. 38. Soggiunge immediatamente: E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi (Gv 1, 14), come se dicesse: Si è compiuto certamente un grande evento col nascere a Dio da Dio in coloro che prima erano nati dalla carne al secolo, benché creati dallo stesso Dio. Ma un evento ancora molto più meraviglioso sta in questo: mentre per costoro fu naturale nascere dalla carne e fu invece un dono nascere da Dio, per elargire questo dono colui che è nato da Dio per sua natura si è degnato per sua misericordia di nascere anche dalla carne. Questo valgono le parole: E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi. In tanto, dice l'evangelista, è avvenuto che noi, benché carne nata dalla carne, col nascere poi dallo Spirito fossimo spirito e abitassimo con Dio, in quanto anche Dio nato da Dio, col nascere poi dalla carne si fece carne e abitò tra noi. Il Verbo infatti che si fece carne, era in principio ed era Dio presso Dio (Cf. Gv 1, 14. 1). Nondimeno la sua stessa partecipazione alla nostra inferiorità, avvenuta per rendere possibile la nostra partecipazione alla sua superiorità, ha tenuto anche nella nascita della sua carne una certa linea mediana: noi siamo nati nella carne del peccato (Cf. Rm 8, 3), egli è nato invece in una carne somigliante a quella del peccato; noi siamo nati non solo da carne e da sangue (Cf. Gv 1, 13), ma anche da volere di uomo e da volere di carne, egli invece è nato da carne e da sangue soltanto, non da volere di uomo né da volere di carne, ma da Dio. Quindi noi siamo nati per morire a causa del peccato ed egli è nato senza peccato per morire per noi. Inoltre come la sua inferiorità con la quale discese fino a noi non era alla pari in tutto con la nostra inferiorità, nella quale ci ha trovati in terra (Cf. Rm 5, 6. 9; 1 Cor 15, 3; 2 Cor 5, 15), così la nostra superiorità con la quale noi ascendiamo fino a lui non sarà pari alla sua superiorità nella quale lo troveremo in cielo. Noi infatti diventeremo figli di Dio per sua grazia, egli era Figlio di Dio da sempre per natura; noi, convertiti finalmente a Dio, aderiremo a Dio, ma non saremo pari a Dio (Cf. Mt 3, 17; Lc 3, 22); egli, mai convertito ad altro contro Dio, rimane uguale a Dio (Cf. Fil 2, 6). Noi saremo partecipi della vita eterna, egli è la vita eterna. Egli è dunque il solo che, rimanendo Dio, anche dopo essersi fatto uomo, non ha mai avuto nessun peccato e non ha assunto la carne del peccato, benché abbia assunto carne dalla materna carne del peccato. Quanto di carne infatti prese dalla madre egli certamente o lo mondò prima per prenderlo o lo mondò nel prenderlo. Nei riguardi quindi della Vergine sua Madre, la quale non lo concepì per la legge della carne del peccato, cioè in forza dell'esercizio della concupiscenza carnale, ma meritò con la dedizione della sua fede che quel santo Germe sbocciasse in lei, egli fu il Creatore che la elesse, e la elesse per essere sua creatura. Se dunque la carne immune da peccato è stata battezzata per essere modello da imitare, quanto più si deve battezzare la carne del peccato per la condanna da evitare!

SR 188,4

Vergine nel parto

Verginità di Maria e della Chiesa. 3. 4. Celebriamo perciò con gioia il giorno in cui Maria partorì il Salvatore, una sposa il creatore delle nozze, una vergine il principe delle vergini. Sposa di un uomo ma madre senza la partecipazione dello sposo; vergine prima delle nozze, vergine nelle nozze; vergine quando è incinta, vergine quando allatta. Il Figlio onnipotente nel nascere non tolse alla sua santa madre la verginità, che s'era scelta per nascere. E' un bene la fecondità nel matrimonio, è però un bene migliore l'integrità nella vita consacrata. Il Cristo uomo, che in quanto Dio poteva dare tutti e due i beni - era infatti uomo e Dio insieme - mai avrebbe donato alla madre il bene che gli sposi desiderano - la fecondità - togliendole però quel bene migliore - l'integrità - per avere il quale le vergini preferiscono non diventare madri. La vergine santa Chiesa celebra pertanto oggi il parto della Vergine. Ad essa si riferisce l'Apostolo quando dice: Vi ho fidanzati ad un solo sposo, per presentarvi a Cristo come una vergine casta (Cor 11, 2). Come mai vergine casta riferito a tanta gente di ambo i sessi, riferito non solo ai giovani consacrati e alle vergini ma anche agli sposati, padri e madri? Come mai vergine casta se non per l'integrità della fede, della speranza e della carità? Cristo, che avrebbe ricostituito la verginità nel cuore della Chiesa, prima l'ha conservata nel corpo di Maria. Nelle nozze umane la donna è consegnata allo sposo e perde la sua verginità; la Chiesa invece non potrebbe essere vergine se lo sposo a cui viene consegnata non fosse figlio di una vergine.

SR 191,4

Verginità di Maria da imitare

Imitare la verginità di Maria. 3. 4. Seguite le orme di colei che nel concepire non si unì a uomo e nel partorire rimase vergine. Imitatela in quanto ne avete la possibilità. Non nella fecondità, perché questo è impossibile senza compromettere la verginità. Lei sola poté avere ambedue le cose, delle quali voi ne avete scelta una; se voleste averle ambedue, perdereste quella che avete scelto. Lei sola poté avere ambedue le cose, lei che generò l'Onnipotente, in virtù del quale poté averle ambedue. Solo in questo unico modo era conveniente che l'unico Figlio di Dio diventasse figlio dell'uomo. Tuttavia per il fatto che Cristo è stato partorito soltanto dalla Vergine, non per questo non è niente per voi; infatti, benché non avete potuto partorirlo nella carne come figlio, lo avete trovato nel cuore come sposo: e un tale sposo che, mentre in quanto redentore ricolma la vostra felicità, non dovete temere che vi tolga il bene della verginità. Egli infatti che non ha tolto la verginità alla madre neanche quando questa lo partorì fisicamente, molto più la conserverà in voi nell'amplesso spirituale. Né dovete ritenervi sterili per il fatto che rimanete vergini. Infatti una virtuosa integrità del corpo è assai utile per la fecondità del cuore. Comportatevi come consiglia l'Apostolo: siccome non dovete preoccuparvi delle cose del mondo e di come poter piacere ai mariti, datevi pensiero delle cose di Dio, come possiate piacere in tutto a lui (Cf. 1 Cor 7, 32-34). Perché possiate avere non un grembo fecondo di nascite, ma un cuore fecondo di virtù. Ora, arrivato al termine, mi rivolgo a tutti voi che siete presenti, parlo a tutti, vorrei sollecitare con queste parole tutti voi, che siete la vergine casta che l'Apostolo ha fidanzato a Cristo (Cf. 2 Cor 11, 2). Quanto ammirate nel corpo di Maria abbiate lo nell'intimo della vostra anima. Chi crede nel cuore per compiere la giustizia concepisce Cristo; chi lo confessa con la bocca per la salvezza partorisce Cristo (Cf. Rm 10, 12). Così nel vostro cuore sovrabbondi la fecondità e permanga la verginità.

SR 215,4

Maria ha concepito per la fede

Mirabile nascita di Cristo attraverso la fede di Maria. 4. Perciò crediamo in Gesù Cristo nostro Signore nato da Spirito Santo e da Maria Vergine. La Vergine Maria partorì credendo quel che concepì credendo. Infatti quando le fu promesso il figlio, essa domandò come questo sarebbe successo, dato che non conosceva uomo (e naturalmente le era noto quale fosse il solo modo di conoscere e partorire, ossia che l'uomo nasce dall'unione del maschio e della femmina, modo che essa non aveva sperimentato, ma che aveva appreso dalla normale frequentazione delle altre donne). E l'angelo le rispose: Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo; colui dunque che nascerà da te sarà santo e chiamato Figlio di Dio. E dopo che l'angelo ebbe detto così, essa, piena di fede e concependo Cristo prima nel cuore che nel grembo, rispose: Eccomi, sono la serva del Signore; avvenga di me secondo la tua parola (Lc 1, 34-38). Ossia avvenga la concezione nella vergine senza seme di uomo; nasca da Spirito Santo e da una donna integra colui per il quale integra possa rinascere da Spirito Santo la Chiesa. Il santo che nascerà dalla parte umana della madre senza l'apporto umano del padre si chiami Figlio di Dio; colui che è nato da Dio Padre senza alcuna madre, doveva in modo

meraviglioso diventar figlio dell'uomo, e così, nato in quella carne, poté uscire piccolo attraverso viscere chiuse, e grande, risuscitato, poté entrare attraverso porte chiuse. Sono cose meravigliose, perché divine; indescrivibili, perché inscrutabili; non è in grado di spiegarlo la bocca dell'uomo, perché non è in grado di esprimerlo il cuore dell'uomo. Maria credette e in lei quel che credette si avverò. Crediamo anche noi, perché quel che si avverò possa giovare anche a noi. Per quanto infatti anche questa nascita sia ammirabile, tuttavia, o uomo, tu puoi pensare che cosa il tuo Dio si è fatto per te, il Creatore per la creatura; il Dio che è sempre in Dio, l'Eterno che vive con l'Eterno, il Figlio uguale al Padre non ha disdegnato di rivestirsi della condizione di servo per dei servi empì e peccatori. E questa non è stata ricompensa a dei meriti umani; per le nostre iniquità semmai noi meritavamo delle pene; ma se egli avesse tenuto conto delle colpe, chi avrebbe potuto sussistere (Cf. Sal 129, 3)? E' quindi per dei servi empì e peccatori che il Signore si è degnato di nascere servo e uomo dallo Spirito Santo e dalla Vergine Maria.

SV 4,4

la verginità volontaria di Maria

Prototipo delle vergini è Maria, vergine per libera scelta. 4. 4. La verginità di Maria fu certamente molto gradita e cara [al Signore]. Egli non si contentò di sottrarla - dopo il suo concepimento - a ogni violazione da parte dell'uomo, e così conservarla sempre incorrotta. Già prima d'essere concepito volle scegliersi, per nascere, una vergine consacrata a Dio, come indicano le parole con le quali Maria replicò all'Angelo che le annunciava l'imminente maternità. Come potrà accadere una tal cosa - disse - se io non conosco uomo? (Lc 1, 34). E certo non si sarebbe espressa in tal modo se prima non avesse consacrato a Dio la sua verginità. Ella si era fidanzata perché la verginità non era ancora entrata nelle usanze degli ebrei; ma s'era scelta un uomo giusto, che non sarebbe ricorso alla violenza per toglierle quanto aveva votato a Dio, che anzi l'avrebbe protetta contro ogni violenza. Che se nella sua risposta ella si fosse limitata a dire: Come accadrà questo? e non avesse aggiunto: poiché non conosco uomo, anche in questo caso le sue parole non sarebbero certo state una richiesta d'informazioni sul come avrebbe messo al mondo il figlio che le veniva promesso, qualora sposandosi non avesse escluso ogni uso del matrimonio. L'obbligo di restare vergine poteva anche esserle imposto dall'esterno, affinché il Figlio di Dio assumesse la forma di servo con un miracolo degno dell'evento. Ma non fu così: fu lei stessa a consacrare a Dio la sua verginità quando ancora non sapeva chi avrebbe concepito. E così sarebbe stata di esempio alle sante vergini, e nessuno avrebbe mai potuto credere che la verginità è una prerogativa di colei che aveva meritato la fecondità senza il concorso dell'uomo. In tal modo questa imitazione della vita celeste da parte di persone rivestite di corpo mortale e fragile cominciò ad esistere in forza d'una promessa, non di una imposizione; d'un amore che sceglie, non d'una necessità che rende schiavi. E così Cristo, nascendo da una vergine che aveva deciso di restare vergine quando ancora non sapeva chi sarebbe nato da lei, mostrò che preferiva intervenire all'approvazione della verginità piuttosto che ad impartirne il comando; e per questo motivo volle che, anche in colei che gli avrebbe somministrato la forma di servo, la verginità fosse di libera scelta.

TJ 8,6-8,9

Cristo e sua madre (a proposito della frase: che c'è tra me e te o donna?)

6. Qual è, dunque, il significato della frase del Signore: Che c'è tra me e te, donna? Forse in ciò che segue il Signore ci mostra perché si è espresso così: Non è ancora giunta la mia ora. Questa è, infatti, l'intera frase: Che c'è tra me e te, donna? Non è ancora giunta la mia ora. Cerchiamo di capire perché si è espresso così. Prima, però, confutiamo gli eretici. Che cosa dice l'inventato serpente, l'antico istigatore e iniettatore di veleni? Che cosa dice? Che Gesù non ebbe per madre una donna. Come puoi provarlo? Con le parole, tu mi dici, del Signore: Che c'è tra me e te, donna? Ma, rispondo, chi ha riportato queste parole, perché possiamo credere che davvero si sia espresso così? Chi? L'evangelista Giovanni. Ma è proprio l'evangelista Giovanni che ha detto: E la madre di Gesù si trovava là. Questo è infatti il suo racconto: Il terzo giorno in Cana di Galilea si celebrò un festino di nozze, e la madre di Gesù si trovava là. Alle nozze fu invitato anche Gesù con i suoi discepoli (Gv 2, 1-2). Abbiamo qui due affermazioni dell'evangelista. Egli dice: la madre di Gesù si trovava là; ed egli stesso riferisce le parole di Gesù a sua madre. Affinché voi possiate custodire la verginità del cuore di fronte alle insinuazioni del serpente, notate, o fratelli, come nel riferire la risposta di Gesù a sua madre, l'evangelista cominci col dire: Sua madre gli dice. .. Nella medesima narrazione, nel medesimo Vangelo, il medesimo evangelista riferisce: La madre di Gesù si trovava là, e: Sua madre gli disse. Di chi è questa narrazione? Dell'evangelista Giovanni. E che cosa Gesù risponde alla madre? Che c'è tra me e te, o donna? Ed è lo stesso evangelista Giovanni a narzarcelo. O evangelista fedelissimo e veracissimo, tu mi racconti che Gesù disse a sua madre: Che c'è tra me e te, donna? Perché hai dato l'appellativo di madre a colei che non riconosce tale? Tu infatti hai detto che là si trovava la madre di Gesù, e che sua madre gli disse. .. Perché non hai detto piuttosto: Là si trovava Maria, e Maria gli disse? Tu riferisci tutte e due le espressioni: e sua madre gli disse, e Gesù le rispose: Che c'è tra me e te, donna? Perché questo, se non perché tutte e due le espressioni sono vere? Gli eretici, invece, credono all'evangelista quando narra che Gesù disse a sua madre: Che c'è tra me e te, donna? , e non vogliono credere all'evangelista che riferisce: Là si trovava la madre di Gesù, e sua madre gli disse. .. Ebbene, chi è che resiste al serpente e custodisce la verità, e la cui integrità spirituale non è violata dall'astuzia del diavolo? Certamente chi ritiene vere ambedue le cose: che là si trovava la madre di Gesù, e che Gesù rispose a sua madre in quel modo. Se ancora non riesci a capire come mai Gesù abbia risposto: Che c'è tra me e te, donna? , tuttavia credi che Gesù ha detto queste parole, e che le ha dette a sua madre. Se la fede è fondata sulla pietà, anche l'intelligenza raccoglierà il suo frutto. 7. Domando a voi, fedeli cristiani: C'era la madre di Gesù alle nozze? Voi rispondete che c'era. Come lo sapete? Voi rispondete: Lo dice il Vangelo. Che cosa rispose Gesù a sua Madre? Voi dite: Che c'è tra me e te, donna? Non è ancora giunta la mia ora. E anche questo come lo sapete? Voi rispondete: Lo dice il Vangelo. Che nessuno vi corrompa questa fede, se volete conservare per lo sposo una casta verginità. Se poi qualcuno vi domanda perché Gesù rispose così a sua madre, parli chi è riuscito a capire; e chi non è ancora riuscito a capire, creda fermissimamente che Gesù ha dato questa risposta, e l'ha data a sua madre. Questo spirito di pietà gli otterrà anche di capire il senso di quella risposta, se busserà pregando, e non si accosterà alla porta della verità solo discutendo. Soltanto eviti, mentre ritiene di sapere o si vergogna di non sapere il motivo di quella risposta, di ridursi a credere che l'evangelista riferendo che là si trovava la madre di Gesù, ha mentito; oppure che Cristo ha sofferto per le nostre colpe una morte fittizia, ha mostrato per la nostra giustificazione false cicatrici, ed ha affermato il falso quando disse: Se voi rimanete nella mia parola, siete veramente miei discepoli; e conoscerete la verità, e la verità vi farà liberi (Gv 8, 31-32). Perché se la madre è fittizia, fittizia è la carne, fittizia è la morte, fittizie le ferite della passione, fittizie le cicatrici della risurrezione; allora non sarà la verità a liberare quelli che credono in lui, ma piuttosto la falsità. E invece la falsità ceda il passo alla verità, e siano confusi tutti quelli che vorrebbero sembrare veraci proprio mentre si sforzano di dimostrare che Cristo è menzognero, e non vogliono sentirsi dire: - Non vi crediamo perché mentite -, mentre loro vanno dicendo che la verità stessa ha mentito. Se poi domandiamo a costoro come fanno a sapere che Cristo ha detto: Che c'è tra me e te, donna? , essi rispondono che hanno creduto al Vangelo. Ma perché allora non credono al Vangelo, quando dice: là si trovava la madre di Gesù, e sua madre gli disse. ..? Che se dicendo questo il Vangelo mentisce, come gli si può credere quando riferisce le parole di Gesù: Che c'è tra me e te, donna? Non farebbero molto meglio, questi miserabili, a credere sinceramente che il Signore ha dato questa risposta a sua madre e non ad una estranea? e cercare religiosamente il senso di questa risposta? C'è infatti una grande differenza tra chi dice: - Vorrei sapere perché Cristo ha risposto così a sua madre -, e chi dice: - Io so che questa risposta Cristo non l'ha data a sua madre -. Altro è voler chiarire ciò che è oscuro, altro è rifiutare di credere ciò che è chiaro. Chi dice: - Voglio sapere perché Cristo ha risposto così a sua madre -, desidera gli sia chiarito il Vangelo, al quale crede; chi invece dice: - So che Cristo non ha dato questa risposta a sua madre -, accusa di menzogna il Vangelo, dal quale ha appreso che Cristo ha risposto così. 8. E adesso, fratelli, che abbiamo

risposto a costoro, che nella loro cecità son destinati a rimanere nell'errore fin quando umilmente accetteranno di essere guariti, se volete, noi cercheremo di sapere perché nostro Signore abbia risposto in quel modo a sua madre. Caso unico, egli è nato dal Padre senza madre, dalla madre senza padre: senza madre come Dio, senza padre come uomo; senza madre prima dei tempi, senza padre nella pienezza dei tempi. Questa risposta l'ha data proprio a sua madre, perché là c'era la madre di Gesù, e la madre di Gesù gli disse. .. Tutto questo lo dice il Vangelo. Dal Vangelo sappiamo che là c'era la madre di Gesù, e dallo stesso Vangelo sappiamo che Gesù disse a sua madre: Che c'è tra me e te, donna? Non è ancora giunta la mia ora. Crediamo tutto, e mettiamoci a cercare ciò che ancora non abbiamo capito. E anzitutto state attenti che, come i manichei han trovato pretesto alla loro incredulità nel fatto che il Signore disse: Che c'è tra me e te, donna? , così gli astrologhi non trovino pretesto per la loro ciarlataneria nel fatto che il Signore disse: Non è ancora giunta la mia ora. Se il Signore ha detto questo nel senso degli astrologi, noi abbiamo commesso un sacrilegio bruciando i loro scritti. Se, invece, abbiamo fatto bene, seguendo il costume del tempo degli Apostoli (cf. At 19, 19), è perché le parole del Signore: Non è ancora giunta la mia ora, non sono da interpretare nel senso che pretendono loro. Infatti, questi ciarlatani, sedotti e seduttori, vanno dicendo: Come vedete, Cristo era soggetto al fato, poiché dice: Non è ancora giunta la mia ora. A chi risponderemo prima: agli eretici, o agli astrologi? Sia gli uni che gli altri provengono dal serpente, e si propongono di violare la verginità spirituale della Chiesa, che consiste nell'integrità della sua fede. Se volete, prima rispondiamo a coloro ai quali per primi mi sono riferito, ai quali peraltro in gran parte abbiamo già risposto. Ma affinché non pensino che noi non sappiamo che dire in merito alla risposta che il Signore ha dato a sua madre, vi vogliamo documentare meglio contro di loro; perché, a confutarli, credo bastino le cose già dette. 9. Perché dunque il figlio ha detto alla madre: Che c'è tra me e te, donna? Non è ancora giunta la mia ora? Nostro Signore Gesù Cristo era Dio e uomo. Come Dio non aveva madre, come uomo l'aveva. Maria, quindi, era madre della carne di lui, madre della sua umanità, madre della debolezza che per noi assunse. Ora, il miracolo che egli stava per compiere, era opera della sua divinità, non della sua debolezza: egli operava in quanto era Dio, non in quanto era nato debole. Ma la debolezza di Dio è più forte degli uomini (1 Cor 1, 25). La madre esigeva un miracolo ed egli, accingendosi a compiere un'opera divina, sembra insensibile ai sentimenti di tenerezza filiale. E' come se dicesse: Quel che di me compie il miracolo, non l'hai generato tu: tu non hai generato la mia divinità; ma siccome hai generato la mia debolezza, allora ti riconoscerò quando questa mia infermità penderà dalla croce. E' questo il senso della frase: Non è ancora giunta la mia ora. Sulla croce riconobbe la madre, lui che da sempre la conosceva. Conosceva sua madre prima di nascere da lei, quando la predestinò; e prima di creare, come Dio, colei della quale come uomo sarebbe stato creatura. Tuttavia, in una certa ora misteriosamente non la riconosce, e poi in un'altra ora, che ancora doveva venire, di nuovo misteriosamente la riconosce. La riconobbe nell'ora in cui stava morendo ciò che ella aveva partorito. Moriva, infatti, non il Verbo per mezzo del quale Maria era stata creata, ma la carne che Maria aveva plasmato; non moriva Dio che è eterno, ma la carne che è debole. Con quella risposta, dunque, il Signore vuole aiutare i credenti a distinguere, nella loro fede, la sua persona dalla sua origine temporale. E' venuto per mezzo di una donna, che gli è madre, lui che è Dio e Signore del cielo e della terra. In quanto Signore del mondo, Signore del cielo e della terra, certamente egli è anche Signore di Maria; in quanto creatore del cielo e della terra, è anche creatore di Maria; ma in quanto nato da donna e fatto sotto la legge (Gal 4, 4) - secondo l'espressione dell'Apostolo -, egli è il figlio di Maria. E' ad un tempo Signore e figlio di Maria, ad un tempo creatore e creatura di Maria. Non meravigliarti del fatto che è ad un tempo figlio e Signore: Vien detto figlio di Maria come vien detto figlio di Davide, ed è figlio di Davide perché è figlio di Maria. Ascolta la testimonianza esplicita dell'Apostolo: Egli è nato dalla stirpe di Davide secondo la carne (Rm 1, 3). Ma egli è altresì il Signore di Davide. E' lo stesso Davide che lo afferma. Ascolta: Parola del Signore al mio Signore: Siedi alla mia destra (Sal 109, 1). Gesù pose i Giudei di fronte a questa testimonianza, e con essa li ridusse al silenzio. Come dunque egli è insieme figlio e Signore di Davide (Mt 22, 45), figlio secondo la carne e Signore secondo la divinità, così è figlio di Maria secondo la carne e Signore di Maria secondo la maestà. E poiché Maria non era madre della divinità, e il miracolo che ella chiedeva doveva compiersi in virtù della divinità, per questo disse: Che c'è tra me e te, donna? Non credere però, o Maria, che io voglia rinnegarti come madre; gli è che non è ancora giunta la mia ora; allora, quando l'infermità di cui sei madre penderà dalla croce, io ti riconoscerò. Ecco la prova di questa verità. Narrando la passione del Signore, il medesimo evangelista, che conosceva la madre del Signore e che come tale ce l'ha presentata in queste nozze, dice così: Stava là, presso la croce, la madre di Gesù, e Gesù disse a sua madre: Donna, ecco tuo figlio; poi al discepolo: Ecco tua madre (Gv 19, 25-27). Affida la madre al discepolo; affida la madre, egli che stava per morire prima di lei e che sarebbe risorto prima che ella morisse: egli, uomo, raccomanda ad un uomo una creatura umana. Ecco la natura umana che Maria aveva partorito. Era venuta l'ora alla quale si riferiva quando aveva detto: Non è ancora giunta la mia ora.

TJ 10,2

Maria e i parenti di lui: poté essere femmina, non donna!

2. Scese a Cafarnao - dice l'evangelista - con sua madre, i suoi fratelli e i suoi discepoli, e vi si fermarono pochi giorni soltanto (Gv 2, 12). Dunque, Cristo ha una madre, ha dei fratelli, ha dei discepoli; ha dei fratelli perché ha una madre. La Sacra Scrittura non usa chiamare fratelli soltanto quelli che nascono dagli stessi genitori, o dalla stessa madre, o dallo stesso padre benché da madri diverse, oppure coloro che hanno un medesimo grado di parentela, come i nipoti e i cugini. Ma non solo questi la Scrittura usa chiamare fratelli. E bisogna tener conto del suo modo di parlare. Essa ha un suo linguaggio; e chi non lo conosce, può rimanere turbato e dire: Come fa il Signore ad avere dei fratelli? Allora Maria non partorì una sola volta? Lungi questo pensiero! E' da Maria che ha avuto origine la dignità delle vergini. Questa donna ha potuto essere madre, non moglie; che se è chiamata moglie, lo si deve al fatto che ha in comune con le mogli il sesso femminile, non che abbia perduto com'esse l'integrità verginale; e ciò tenendo conto del linguaggio della Scrittura. Infatti anche Eva, non appena formata dal fianco del suo uomo, prima ancora di unirsi a lui, è chiamata moglie: E ne formò la moglie (Gn 2, 22). In che senso, allora, si parla di fratelli? Essi erano parenti di Maria, in un grado o in un altro. Come si prova? Sempre con la Scrittura. Lot è chiamato fratello di Abramo, sebbene fosse figlio del fratello di lui (cf. Gn 13, 8; 14, 14). Leggi più avanti, e troverai che Abramo era zio paterno di Lot, eppure la Scrittura li chiama fratelli (Gn 11, 27-34). Perché? Perché erano parenti. Così, Giacobbe aveva uno zio, Labano siro, che era fratello di Rebecca, madre di Giacobbe, moglie di Isacco (Gn 28, 2). Leggi ancora la Scrittura, e troverai che lo zio e il nipote sono chiamati fratelli (Gn 29, 12-15). Tenendo conto di questo, capirai in che senso tutti i parenti di Maria erano fratelli di Cristo.

[MA-ZAC] Maria e Zaccaria, padre di Giovanni Battista

SR 291,3-291,6

due domande simili, due cuori diversi

L'angelo fu inviato a Zaccaria ed a Maria. Come venne esaudita la preghiera di Zaccaria. 3. L'angelo Gabriele si recò da Zaccaria, non da Elisabetta sua moglie, madre di Giovanni: l'angelo Gabriele si recò, ripeto, da Zaccaria, non da Elisabetta. Perché? Perché da Zaccaria Elisabetta avrebbe concepito Giovanni. Perciò l'angelo, annunciando la venuta di Giovanni per nascita, non si diresse verso il seno che l'avrebbe accolto, ma verso la sorgente della vita. Annunziò che sarebbe stato figlio di entrambi, ma si rivolse al padre. Giovanni infatti sarebbe venuto al mondo dall'unione coniugale. Di nuovo ecco ancora Gabriele e si recò da Maria, non da Giuseppe: da chi avrebbe assunto quella carne, da chi avrebbe avuto inizio, proprio da lei si recò l'angelo. Ma in che modo l'angelo annunciò la nascita del figlio al padre, il sacerdote Zaccaria? Non temere - disse - Zaccaria, la

tua preghiera è stata esaudita(Lc 1, 13). E che, fratelli miei, quel sacerdote era entrato nel Santo dei santi allo scopo di impetrare figli dal Signore? Lungi dal pensarlo! Dice alcuno: Come lo provi? Zaccaria infatti non rivelò che avesse chiesto nella preghiera. Unica la spiegazione che espongo in breve. Se avesse chiesto un figlio, avrebbe creduto quando gli veniva annunziato. L'angelo afferma che avrebbe un figlio e quello non crede? Aveva di certo impetrato questo? Chi è che prega senza speranza? O chi non crede mentre spera? Se tu non speri, perché chiedi? Se speri, perché non credi? Che, dunque? E' stata esaudita - disse - la tua preghiera. Ecco infatti Elisabetta concepirà, e ti darà un figlio(Lc 1, 13). Perché? Perché è stata esaudita la tua preghiera. Se Zaccaria avesse detto: Perché? ho pregato per questo? Non è assolutamente che l'angelo si fosse ingannato o avesse ingannato nel parlare? E' stata esaudita la tua preghiera: ecco infatti che tua moglie partorirà. Ma perché fu detto questo? Perché Zaccaria stava compiendo un sacrificio per il bene del popolo; il sacerdote stava compiendo un sacrificio per il bene del popolo, il popolo attendeva il Cristo; Giovanni annunziava Cristo. Maria benedetta tra le donne. 4. Dunque, l'angelo, proprio il medesimo, va da Maria vergine: Ave - dice - piena di grazia, il Signore è con te: è già con te Colui che sarà in te. Benedetta tu fra le donne(Lc 1, 28). Secondo una peculiarità della lingua ebraica, la Scrittura attesta che tutte le femmine ordinariamente sono chiamate donne: non se ne stupiscano né restino scandalizzati quanti non sono soliti ascoltare le Scritture. Dice chiaramente il Signore in un passo delle Scritture: Mettete da parte le donne che non si sono unite con uomini(Nm 31, 17 (sec. LXX)). Infine richiamate alla memoria la stessa nostra origine: riguardo alla formazione di Eva dal fianco dell'uomo, che cosa dice la Scrittura? Il Signore gli tolse una costola e ne plasmò la donna(Gn 2, 22). Già è chiamata donna, tratta senz'altro dall'uomo, ma non ancora unita all'uomo. Quindi, allora nell'udire dall'angelo: Benedetta tu fra le donne, ritienetelo in tal senso, come se dicesse, secondo il nostro uso: Benedetta tu fra le femmine. Annunzio simile a Zaccaria ed a Maria, diverse le loro disposizioni interiori. Il proposito di verginità. 5. Un figlio è promesso a Zaccaria, un figlio è promesso anche alla santa Maria, ed ella pure pronunzia quasi le stesse parole che aveva detto Zaccaria. Infatti, che cosa aveva detto Zaccaria? Come posso conoscere questo? Io infatti sono vecchio e mia moglie sterile e avanzata negli anni(Lc 1, 18). E Maria santa che cosa dice? Come avverrà questo? Simile il suono delle parole, diverse le disposizioni interiori. All'udito ci risuona un'espressione simile, ma, attraverso le parole dell'angelo, possiamo conoscere la differenza dei sentimenti. Davide peccò e, rimproverato dal Profeta, disse: Ho peccato, subito dopo gli fu detto: il peccato ti viene perdonato(2 Sam 12, 13). Peccò Saul e, rimproverato dal Profeta, disse: Ho peccato e il peccato non gli venne perdonato, ma l'ira di Dio rimase su di lui(Cf. 1 Sam 15, 30.35). Che vuol dire questo se non che il suono delle parole è simile, diverso lo spirito? L'uomo infatti può udire il suono della voce, Dio scruta i cuori. Quindi, che in quelle parole di Zaccaria non ci fosse stata fede, ma dubbio e diffidenza, lo fece capire l'angelo togliendo la parola e condannando l'incredulità. Veramente Maria disse: Come avverrà questo? Poiché non conosco uomo(Lc 1, 34). Riconoscetevi il proposito di verginità. Prevedendo l'unione coniugale, quando mai avrebbe detto: Come avverrà questo? Se infatti doveva avvenire, come di regola avviene in tutti i bambini, non avrebbe detto: Come avverrà? Ma quella, memore del suo proposito, consapevole della santità del voto, nel dire: Come avverrà questo? Poiché non conosco uomo, aveva infatti avuto coscienza di quel che aveva offerto in voto. Essendo estranea ad una tale possibilità, dato che i figli nascono solo dalle donne maritate e per l'unione coniugale - cosa di cui, da parte sua, aveva deciso di non voler sapere - dicendo: Come avverrà questo? volle sapere il modo, non dubitò dell'onnipotenza di Dio. Come avverrà questo? Qual è il modo per il quale questo avverrà? Annunziandomi un figlio, considerami interiormente disponibile, spiegami il modo. La Vergine santa poté appunto turbarsi, o certamente ignorare il disegno di Dio circa il modo da lui voluto perché avesse un figlio, quasi avesse respinto il voto di verginità. Che le avrebbe detto dunque? Sposati, unisciti al marito? Dio non lo avrebbe detto: accettò infatti il voto di verginità da lei, come Dio. Accettò da lei quello che egli stesso aveva donato. Perciò, dimmi, messaggero di Dio: Come avverrà questo? Fa' attenzione all'angelo che sa che quella domanda, non diffida. Quindi, poiché si accorse che quella voleva sapere, non diffidava, non si rifiutò di informarla. Intendi come: resterà la tua verginità, tu credi soltanto il vero, conserva la verginità, ricevi l'integrità. Poiché la tua fede è integra, anche la tua integrità resterà inviolata. Infine, ascolta come avverrà questo: Lo Spirito Santo scenderà su di te, e la potenza dell'Altissimo stenderà su di te la sua ombra(Lc 1, 35). Tale adombramento non conosce ardore di libidine. Per questo, perché lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo stenderà su di te la sua ombra, perché hai fede concepisci, perché non per connubio, ma credendo sarai madre: Colui che nascerà da te sarà dunque santo e sarà chiamato Figlio di Dio(Lc 1, 35). Maria, per grazia madre del Figlio di Dio. 6. Chi sei tu che sarai madre? Come lo hai meritato? da chi lo hai ricevuto? perché si formerà in te chi ha creato te? Come mai, dico, un bene così grande a te? Sei vergine, sei santa, hai fatto voto; ma se è molto quanto hai meritato, anzi, è veramente molto di più quel che hai ricevuto. Come dunque lo hai meritato? Si forma in te chi ha creato te, si forma in te mediante colui per il quale tu hai avuto l'esistenza: anzi persino mediante colui per il quale è stato creato il cielo e la terra, per il quale tutte le cose sono state create, si fa carne in te il Verbo di Dio, ricevendo un corpo, non perdendo la divinità. E il Verbo si congiunge alla carne, e il Verbo si unisce alla carne; ed il talamo di questo così grande connubio è il tuo grembo. Ripeto, il talamo di un così grande connubio, cioè del Verbo e della carne, è il tuo grembo: da dove quale sposo esce dalla stanza nuziale(Sal 18, 6). Nel suo concepimento ti trova vergine, nato, ti lascia vergine. Concede la fecondità, non priva dell'integrità. Perché a te questo? Pare che stia facendo una domanda indiscreta alla Vergine, e quasi che questa mia petulanza risulti di imbarazzo alla sua riservatezza. Noto però che la Vergine va turbandosi e tuttavia ecco che risponde e mi avverte: Mi chiedi donde a me questo? Ho ritegno a farti conoscere il mio bene, ascolta il saluto da parte dell'angelo e riconosci che in me è la tua salvezza. Credi a Colui al quale ho creduto. Vuoi sapere donde a me questo? Sia l'angelo a risponderti. Dimmi, angelo, donde questo a Maria? L'ho già detto nel saluto: Ave, piena di grazia(Lc 1, 28).

PAOLO APOSTOLO

[PE-PAO] Paolo

SR 116,7

Si rialzò predicatore colui che era stato gettato a terra persecutore

Saulo cambiato in predicatore del Vangelo. 7. 7. E così dunque, seguendo gli impulsi del suo furore Saulo ricevette lettere di presentazione dai capi dei sacerdoti e si avviò freneticamente smanioso di stragi, assetato di sangue, per trascinare incatenati tutti quelli che potesse, da qualunque luogo potesse, per condurli all'estremo supplizio, e così saziarsi del sangue versato(Cf. At 9, 1-2). Dov'è dunque Dio, dov'è Cristo, dov'è il premiatore di Stefano? Dov'è, se non in cielo? Rivolga allora il suo sguardo su Saulo, si faccia beffe di lui che infierisce, gridi dal cielo: "Saulo, Saulo, perché mi perseguiti? (At 9, 4). Io sono in cielo, tu sulla terra, eppure tu mi perseguiti. Tu non tocchi il capo, ma calpesti le mie membra. Ma che cosa fai, che cosa ottieni? E' duro per te recalcitrare contro il pungolo(At 26, 14; 9, 5). Quali che siano i tuoi sforzi per tirar calci, tu fai del male solo a te stesso. Abbandona dunque il furore; ricevi la guarigione. Rinuncia al cattivo proposito, desidera l'aiuto salutare". Da quella parola Saulo fu gettato a terra. Chi era colui che fu gettato a terra? Il persecutore. Ecco, egli fu vinto da una sola parola. Perché stavi in cammino? Perché volevi mettere in atto la tua crudeltà? Adesso seguirai coloro che cercavi d'avere nelle tue mani; adesso soffrirai la persecuzione per coloro che tu perseguitavi. Si rialza come predicatore colui ch'è stato gettato a terra come persecutore. Ha udito la voce del Signore. Egli è stato accecato, ma nel corpo, per essere illuminato nello spirito. Condotta in casa di Anania, dopo essere stato istruito sulla maggior parte delle verità cristiane, fu battezzato; ne uscì come apostolo(Cf. At 9, 10-18). Parla, predica, annuncia il Cristo, semina dappertutto, o valoroso capo del gregge, tu che poco fa eri ancora un lupo. Guardate ora,

osservate colui che perseguitava la Chiesa con tanto furore. Quanto a me, non sia mai ch'io mi vanti d'altro all'infuori della croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo del quale il mondo per me è stato crocifisso come io per il mondo (Gal 6, 14). Spandi il Vangelo, con la predicazione spargi dappertutto ciò che hai concepito nel tuo cuore. I popoli ascoltino, abbraccino la fede; si moltiplichino i fedeli, dal sangue dei martiri nasca la sposa del Signore incorporata del loro sangue (Cf. TERTULL., Apolog. 50, 13). Per opera di essa inoltre quanti altri fedeli si sono aggiunti, quante altre membra si sono unite al capo e ancora adesso sono unite e credono! Anch'essi hanno ricevuto il battesimo come lo riceveranno altri, e altri ancora verranno dopo di noi. Allora - ripeto - alla fine del mondo si riuniranno al fondamento le pietre, le pietre viventi, le pietre sante, affinché alla fine sia portato a termine l'intero edificio della Chiesa primitiva o meglio della stessa Chiesa attuale, che adesso canta il cantico nuovo, mentre viene edificata la casa di Dio. Infatti un salmo ha proprio questo titolo: Quando veniva edificata la casa dopo la prigionia. E che cosa inoltre? Cantate al Signore un cantico nuovo; cantate al Signore, voi, terra intiera! (Sal 95, 1). Quant'è grande questa casa! Ma quando canta essa un cantico nuovo? Mentre viene edificata. Quando viene consacrata? Alla fine del mondo. Il suo fondamento è stato già consacrato, perché è asceso al cielo e non muore più. Quando anche noi risorgeremo per non mai più morire, allora saremo consacrati a nostra volta.

SR 279,1-279,5

Paolo (nei suoi vari aspetti), testimone di Cristo

DISCORSO 279 SU PAOLO APOSTOLO NELLA SOLENNITA' DELLA SUA CONVERSIONE Nella conversione di Paolo si compie la profezia di Giacobbe su Beniamino. 1. Abbiamo ascoltato le parole dell'Apostolo, anzi, attraverso l'Apostolo, le parole di Cristo che parla in lui, e da persecutore ne fa un predicatore; colpendo e risanando, facendo morire e richiamando alla vita; dopo che l'Agnello è stato ucciso dai lupi, ha trasformato i lupi in agnelli. Era stato predetto nella ben nota profezia, quando il santo patriarca Giacobbe benediceva i suoi figli, imponendo le mani a quanti erano presenti, guardando all'avvenire; era stato predetto allora quello che si verificò in Paolo. Infatti Paolo, come attesta egli stesso, apparteneva alla tribù di Beniamino (Cf. Fil 3, 5). Quando poi Giacobbe, nel benedire i suoi figli, si volse a Beniamino a benedirlo, disse di lui: Beniamino, lupo rapace! Che vuol dire dunque? Se lupo rapace, dovrà essere sempre rapace? Non sia mai! Ed allora? Sarà rapace al mattino, ed a sera dividerà la preda (Gn 49, 27). Questo si è adempiuto nell'apostolo Paolo perché la profezia riguardava lui. Ora, se si vuole, osserviamolo mentre, al mattino, cerca la preda e mentre, a sera, divide le spoglie. A mattino e sera viene dato un altro significato, come a dire "prima" e "dopo". Quindi consideriamolo in questo senso: Prima sarà rapace, poi dividerà le spoglie. Fate attenzione a lui rapitore: Saulo, dice (come attestano gli Atti degli Apostoli), ricevute le lettere di presentazione dai principi dei sacerdoti per catturare e far prigionieri i seguaci della via di Dio ovunque li potesse trovare, da punire inesorabilmente, andava ribollendo e minacciando strage (At 9, 1-2). Ed eccolo, di mattina, il rapitore. Infatti anche quando venne lapidato Stefano, il primo martire per il nome di Cristo, era presente, in prima fila, anche Saulo e s'immedesimava tanto nelle persone dei lapidatori, che non si sarebbe saziato neppure colpendolo con le sue proprie mani. Per trovarsi infatti nelle mani di tutti i lapidatori, aveva cura delle vesti di tutti, portando loro aiuto, e si faceva più accanito che non gettando pietre personalmente. Abbiamo compreso: Al mattino sarà rapace; ora badiamo a: Di sera dividerà le spoglie. Fu gettato a terra dalla voce di Cristo che veniva dal cielo e, nel ricevere il divieto di perseguitare, cadde sulla sua faccia; si doveva prima prostrare e poi risollevarsi; prima degno di castigo, poi di salvezza. Cristo infatti poteva vivere in lui solo dopo che fosse stato abbattuto quel male che era stato tutta la sua vita. Dunque, una volta atterrato, che cosa ascoltò? Saulo, Saulo, perché mi perseguiti? E' duro per te recalcitrare al pungolo. E Saulo: Chi sei, Signore? E la voce dall'alto: Io sono Gesù il Nazareno, che tu perseguiti. Trovandosi le membra ancora sulla terra, il Capo faceva risuonare dal cielo la sua voce, e non per dire: Perché perseguiti i miei servi? bensì: Perché mi perseguiti? E Saulo: Che vuoi che io faccia? (At 9, 4-6). E' già disposto ad obbedire, chi prima infieriva a perseguitare. E' già trasformato da persecutore ad annunziatore, da lupo ad agnello, da nemico a soldato fedele. Fu attento a ciò che era tenuto a fare. Divenne affatto cieco: perché il suo cuore potesse essere illuminato dalla luce interiore, gli fu tolta al momento la luce esteriore; fu sottratta al persecutore per renderla al predicatore. Nondimeno, proprio quando tutto il resto gli era invisibile, egli vedeva Gesù. In tal modo, e precisamente in quella sua cecità, si configurava il mistero dei credenti; infatti chi pone la sua fede in Cristo deve fissarsi in lui come se le altre cose non avessero esistenza, sì che la creatura perda valore e il Creatore invada l'intimo di dolcezza. Paolo ad Anania; il lupo è condotto prigioniero alla pecora. 2. Riflettiamo, dunque. Venne condotto ad Anania e Anania sta a significare "pecora". Ecco il lupo rapace viene condotto alla pecora perché la segua, non la rapisca. Ma perché l'improvviso apparire del lupo non atterrisse la pecora, il Pastore in persona, dal cielo, egli che tutto questo operava, avvertì la pecora dell'arrivo del lupo, però intenzionalmente innocuo. Pur tuttavia una fama tremenda aveva preceduto il lupo, così che la pecora non aveva potuto non turbarsi all'udirne il nome. Quando infatti il Signore annunziò direttamente ad Anania che ormai Paolo sarebbe andato per diventare credente, e si sarebbe recato proprio da lui, Anania, questi obiettò: Signore, ho sentito parlare di quest'uomo, dei molti mali che ha procurato ai tuoi santi; attualmente ha ricevuto lettere di presentazione dai principi dei sacerdoti allo scopo di far prigionieri i seguaci del tuo nome ovunque li trovasse (At 9, 13-14). E il Signore a lui: Lascia fare, ed io gli mostrerò quel che dovrà soffrire per il mio nome (At 9, 16). Si verifica un fatto mirabile e grande. Al lupo viene proibita la ferocia, il lupo viene condotto prigioniero alla pecora. D'altra parte era tale la fama precedente del lupo rapace che la pecora, benché sotto la protezione del Pastore, provava timore al solo udirne il nome. Viene rassicurata, perché non abbia più a ritenerlo feroce, a temerlo aggressivo. Dall'agnello, sacrificatosi per le pecore, la pecora riceve sicurezza di fronte al lupo. In che modo Cristo può non tacere e non essere indulgente. 3. Pertanto, Colui al quale nella domenica precedente abbiamo cantato: Chi è simile a te, Signore? Non tacere, non essere indulgente, o Dio (Sal 82, 2), è pure Colui che dice: Venite a me e imparate da me che sono mite ed umile di cuore (Mt 11, 28-29). Vediamo in che modo mostri l'uno e l'altro atteggiamento e riveli in sé come sia coerente il suo dire. Egli è mite ed umile di cuore perché come una pecora venne condotto alla morte e, muto come un agnello che si tosa, così non aprì la sua bocca (Is 53, 7). Appeso al legno tollerò le indegne vampate degli odii, sopportò le malignità delle lingue più infami, rivelatrici di cuore depravato; con quelle lingue essi hanno percorso l'innocente, hanno crocifisso il giusto. Delle loro lingue è stato predetto: I figli degli uomini hanno i loro denti quasi lance e frecce, e la loro lingua una spada affilata (Sal 56, 5). E che cosa ha fatto la lingua? La spada affilata che ha fatto? Ha ucciso. Cosa ha fatto morire? La morte ha fatto morire la Vita, affinché dalla Vita venisse eliminata la morte. Che cosa, dunque, ha fatto la loro spada affilata? Ascolta che cosa ha fatto, bada a quel che segue. Innalzati al di sopra dei cieli, o Dio, su tutta la terra la tua gloria (Sal 56, 6). Ecco che cosa ha fatto la spada affilata. Abbiamo saputo che il Signore è stato innalzato al di sopra dei cieli non perché vediamo, ma perché crediamo. Su tutta la terra la sua gloria, leggendo, credendo, vedendo. Considera dunque come il mite ed umile di cuore sollevi a tale gloria il trofeo della carne santificata. Guardalo, il mite! Crocifisso diceva: Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno (Lc 23, 34); e: Imparate da me che sono mite ed umile di cuore (Mt 11, 29). Impariamo da te che sei mite ed umile di cuore. Dove poté meglio rivelarsi o più degnamente risaltare che sulla croce stessa? Mentre le membra pendevano sulla croce, le mani e i piedi inchiodati, mentre ancora inveivano con insulti contro di lui, lontani dall'essere paghi del sangue effuso, mentre erano presi da infermità e non riconoscevano il medico, Padre - disse - perdona loro perché non sanno quello che fanno. Quasi a dire: Io sono venuto a curare i malati: se non mi riconoscono dipende da delirio febbrile. Perciò il mite ed umile di cuore dice: Padre perdona loro perché non sanno quello che fanno. Verso Paolo dimostra l'uno e l'altro atteggiamento, e non tace e non usa indulgenza. A motivo della speranza della gloria futura le sofferenze presenti sono da considerarsi di poco conto. 4. Che vuol dire, dunque: Non tacere, non essere indulgente, o Dio? (Sal 82, 2) Che deve compiere anche questo. Ecco che non tacque: gridò dal cielo Saulo, Saulo perché mi perseguiti? (At 9, 4) Ha adempiuto il: Non tacere; deve dar prova del: Non essere indulgente. Perché prima di tutto non lasciò impunito l'errore di lui, perché non gli scusò la crudeltà, perché lo atterrò con la voce mentre era ansioso di strage, lo privò della vista in quello stato di furore, lo condusse quale prigioniero ad Anania cui era diretto da persecutore. Ecco che non è mite, ecco che si fa duro non contro l'uomo, ma contro l'errore. Questo è poco. Ancora deve non tacere!

ancora deve non essere indulgente. Ad Anania che temeva e tremava per aver udito il nome di quel ben noto lupo, disse: Io gli mostrerò(At 9, 16). Io gli mostrerò. Bada che va minacciando, bada che è ancora furente di strage: Io gli mostrerò. Non tacere, non essere indulgente, o Dio. Da' prova al persecutore non solo della tua bontà, ma anche della tua severità. Fa' che l'intenda, patisca di quel che fece, faccia esperienza di quel che faceva soffrire, provi a sua volta quel che egli arrecava agli altri. Io - disse - gli mostrerò quanto dovrà soffrire. Ma parla come chi minaccia e adempie quel che è stato detto: Non tacere, non essere indulgente, o Dio. Senza doversi discostare dall'Imparate da me che sono mite ed umile di cuore(Mt 11, 29). Io gli mostrerò quanto dovrà soffrire per il mio nome(At 9, 16). Lo hai atterrito, soccorri perché non sia nella disperazione e perisca chi hai creato, chi hai ritrovato. E' minaccioso, non tace, non si mostra indulgente, prende di mira. Io gli mostrerò quanto dovrà patire per il mio nome. Dove il terrore ivi la salvezza. Chi agiva contro il nome, patisca per il nome. O crudeltà misericordiosa! Lo vedi apprestare l'arma da taglio: intende tagliare, non sopprimere; vuole curare, non uccidere. Cristo diceva: Io gli mostrerò quanto dovrà patire per il mio nome. Ma a quale scopo? Sta' a sentire proprio colui che pativa: Le sofferenze del momento presente non sono paragonabili(Rm 8, 18). Lo dice proprio lui che pativa e che sapeva a nome di chi soffriva e con quale guadagno. Le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gloria futura che dovrà essere rivelata in noi(Rm 8, 18). Si dia alla violenza il mondo, si ribelli il mondo, divulghi diffamazioni, faccia balenare le armi, faccia pure tutto quello che gli riesce di fare; riguardo a ciò che attendiamo di ricevere che farà? Io do peso a ciò che soffro in rapporto a ciò che spero. Di quello ho esperienza, quello vive credo. E tuttavia l'altro lo credo. Vale di più quello che credo di quel che sento. Ciò che c'è da soffrire per il nome di Cristo è tollerabile, se può essere superato: se non può esserlo, ha come effetto la partenza da questo mondo. Non annienta, ma affretta. Che cosa affretta? Proprio il premio, proprio la consolazione che, quando sarà venuta, sarà senza fine. L'opera ha un termine, il premio non ha fine. Saulo deriva da Saul. Paolo modesto e umile. 5. Questo, dunque, fratelli, questo vaso di elezione, in un primo momento fu Saulo da Saul. Ricordate, infatti, voi che avete conosciuto le Lettere di Dio, chi era Saul. Re pessimo, persecutore del santo servo di Dio David; anch'egli, se lo rammentate, della tribù di Beniamino. Apparteneva ad essa questo Saulo che si era immesso sulla via della crudeltà, ma che non avrebbe durato ad infierire. Allora, se Saulo deriva da Saul, da che viene Paolo? Saulo da re Saul quando era superbo, quando infieriva, quando era assetato di strage, ma da che deriva Paolo? Paolo, in quanto modesto. Paolo è nome di umiltà. Diventò Paolo dopo che venne guidato dal Maestro il quale afferma: Imparate da me che sono mite ed umile di cuore(Mt 11, 29). Di qui Paolo. Fate attenzione all'uso del termine latino: infatti "un poco" è detto "un po'". Ti vedrò fra poco, aspetta qui un poco; cioè: Ti vedrò fra un po', aspetta qui un po'. Dunque, ascolta Paolo: Io sono - dice - l'infimo degli Apostoli(1 Cor 15, 9). Precisamente, io sono il più piccolo degli Apostoli; e altrove: Io sono l'ultimo degli Apostoli(1 Cor 4, 9).

SR 315,7

Teneva i vestiti di tutti per poter lapidare con le mani di tutti

Saulo: il più fiero persecutore di Santo Stefano. Stefano prega in ginocchio per i nemici. 4. 7. Quando Stefano esigeva il dovuto, Paolo apostolo si rendeva ancor più debitore. Quello chiedeva il bene che gli era dovuto, questi si addebitava altro male. Ad ogni modo, che ne pensate, fratelli? Quando veniva lapidato Stefano - l'avete ascoltato, ma forse non vi avete fatto caso - i falsi testimoni, in procinto di lapidarlo, posero le loro vesti ai piedi di un adolescente di nome Saulo. 5. 7. Saulo costui e, in seguito, Paolo: persecutore Saulo, evangelizzatore Paolo. Il nome "Saulo" deriva da "Saul". Saul era il persecutore del re Davide. Quale era stato Saul per Davide, tale Saulo per Stefano. Quindi, tuttavia, essendo stato chiamato dal cielo, e ad un tempo chiamato, atterrito, convertito, cominciò allora, da apostolo, a predicare la parola di Dio; si cambiò il nome e si disse Paolo. E perché scelse questo nome? Perché Paolo sta per "poco", Paolo sta per "piccolo". Noi siamo soliti dire così: Ti vedrò dopo un po', cioè, fra poco. Perché, dunque, Paolo? Io sono il più piccolo degli Apostoli(1 Cor 15, 9). Visione magnifica, divina! Colui che alla morte di Stefano era persecutore, divenne, poi, l'evangelizzatore del Regno dei cieli. Volete sapere quanto era stato crudele in quella morte? Custodiva le vesti dei lapidatori, per lapidare con le mani di tutti. Dunque, santo Stefano, stando in piedi, dopo aver sollecitato quel che gli era dovuto, dicendo: Signore Gesù, ricevi il mio spirito(At 7, 58), aveva lo sguardo intento ai suoi nemici, i quali, lapidandolo, si addebitavano ancora un crimine. Essi andavano ingrossando quel cumulo di cui parla l'apostolo Paolo: Tu, però, con la tua durezza e il tuo cuore impenitente, accumuli collera su di te per il giorno dell'ira e della rivelazione del giusto giudizio di Dio(Rm 2, 5). Stefano li guardò ed ebbe compassione di loro e, per loro, si pose in ginocchio. Per se stesso stava in piedi, per loro piegava le ginocchia. Distinse il giusto dai peccatori: per il giusto chiedeva stando in piedi, in quanto domandava la mercede; per i peccatori piegò le ginocchia, sapendo quanto fosse difficile poter essere esauditi a favore di uomini tanto perversi. Sebbene giusto, sebbene si trovasse già con la corona sul capo, non volle presumere, ma piegò le ginocchia, per nulla interessato a quello che sarebbe stato degno di ricevere nella preghiera, ma a ciò che i nemici stessi avrebbero meritato e dai quali voleva stornare orrendi supplizi. Signore - disse - non imputare loro questo peccato(At 7, 59).

[PAOLO APOSTOLO] **PIETRO APOSTOLO**

[PE-PIE] Pietro

SR 76,3-76,6

Pietro confermato nel Signore; in lui raffigurati tutti i deboli

Pietro dapprima chiamato beato e poco dopo Satana. 2. 3. Il medesimo Pietro dunque, così chiamato dalla "pietra", proclamato beato, lui ch'era figura della Chiesa, che aveva il primato sugli Apostoli, immediatamente dopo aver sentito ch'era beato, ch'era Pietro, che doveva essere edificato sulla pietra, avendo sentito che il Signore avrebbe sofferto la passione, poiché aveva preannunciato ai suoi discepoli che sarebbe sopravvenuta presto, ne provò dispiacere. Ebbe paura di perdere il Cristo che andava incontro alla morte, ch'egli aveva dichiarato sorgente della vita. Rimase sconvolto e disse: "Dio non voglia, Signore. No, questo non avverrà mai(Mt 16, 22). Abbi misericordia di te stesso, o Dio; non voglio che tu muoia". Pietro diceva a Cristo: "Non voglio che tu muoia", ma meglio diceva Cristo: "Io voglio morire per te". Infine lo rimproverò subito mentre prima lo aveva lodato, e lo chiamò Satana mentre prima lo aveva detto beato. Va via - disse - lontano da me, Satana; tu mi sei di ostacolo, poiché non la pensi come Dio ma come gli uomini(Mt 16, 23). Che cosa vuol fare di noi, che cosa diversa da ciò che siamo, dal momento che ci rimprovera d'essere uomini? Volete sapere che cosa vuol fare di noi? Sentite il salmo: Io ho detto: voi siete dèi e figli dell'Altissimo voi tutti(Sal 81, 6). Ma se avete solo sentimenti umani: Eppure morrete come uomini(Sal 81, 7). Il medesimo Pietro in un solo brevissimo spazio di tempo, poco prima è detto beato, solo un istante dopo Satana. Se ti meravigli della differenza delle due parole, devi considerare la diversità dei motivi. Perché ti stupisci che prima è proclamato beato e poi Satana? Rifletti al motivo per cui era stato detto beato: Poiché questa verità non te l'ha rivelata la carne e il sangue, ma il Padre mio celeste(Mt 16, 17). Beato perché non te l'ha rivelata la carne e il sangue. Se infatti te l'avesse rivelata la carne e il sangue, ciò sarebbe derivato dal tuo sentimento ma poiché non te l'ha rivelata la carne e il sangue, ma il Padre mio celeste, ciò è derivato dalla mia ispirazione, non dal tuo sentimento. Perché dalla mia ispirazione? Perché tutto quello che ha il Padre è mio(Gv 16, 15). Ecco: hai sentito il motivo perché fu

chiamato beato e perché Pietro. Perché invece fu chiamato col nome di cui abbiamo orrore e non vogliamo ripetere? Perché? se non perché la rivelazione sarebbe venuta dal tuo sentimento? Poiché tu non ragioni secondo la mente di Dio ma secondo quella degli uomini. Pietro è figura simbolica dei forti e dei deboli. 3. 4. Considerando questo membro della Chiesa, dobbiamo distinguere ciò che viene da Dio e ciò che viene dal nostro sentimento. In effetti solo allora noi non vacilleremo, saremo fondati sulla pietra, saremo saldamente fermi e stabili contro i venti, i rovesci di pioggia, di fronte alle correnti impetuose, vale a dire di fronte alle prove della vita presente. Osservate tuttavia quel grande Apostolo che era Pietro, che allora era la prefigurazione simbolica di noi; ora è fiducioso, ora esitante, ora proclama immortale Cristo, ora ha paura che muoia. Ecco perché la Chiesa di Cristo, ha fedeli saldi nella fede, ma ha pure dei fedeli tentennanti, e non può essere senza quelli stabili nella fede, né senza quelli instabili. Ecco perché l'apostolo Paolo dice: Noi che siamo forti nella fede abbiamo il dovere di sopportare la fragilità di quelli che sono deboli nella fede (Rm 15, 1). Per il fatto che Pietro proclamò: Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente (Mt 16, 15), simboleggia i forti nella fede; per il fatto invece che tentenna ed è esitante, non vuole che il Cristo soffra, avendo paura della morte e, non riconoscendo Cristo come la vita, raffigura i fedeli della Chiesa deboli nella fede. Era dunque necessario che in un solo Apostolo, cioè in Pietro, il primo e il più importante nella serie degli Apostoli, nel quale era rappresentata simbolicamente la Chiesa, fosse anche rappresentato l'uno e l'altro genere di fedeli, cioè quelli forti e quelli deboli, poiché la Chiesa non può essere senza gli uni e gli altri. L'uomo debole per se stesso è potente per mezzo del Signore. 3. 5. Attinente a questa considerazione è ciò che è stato letto poc'anzi: Signore, se sei tu, comandami di venire verso di te sull'acqua (Mt 14, 28). Se sei tu, comandami; poiché io non sono in grado di farlo in forza del mio potere ma del tuo. Riconobbe quale potere avesse da sé e quale da Colui, per volontà del quale ebbe fiducia d'essere in grado di fare ciò che nessuna debolezza umana sarebbe capace di fare. Se, dunque, sei tu, comandami perché, se lo comanderai, sarà fatto. Ciò che io non riesco a fare fidando sulle mie forze, lo puoi tu col tuo comando. E il Signore: Vieni (Mt 14, 29), gli rispose. Pietro allora senza esitare per nulla, spinto dall'ordine ricevuto e fidando nella presenza di Cristo che lo sosteneva e lo guidava, saltò immantinente giù nell'acqua e cominciò a camminare. Riuscì a fare ciò che voleva il Signore, non già in virtù delle proprie forze, ma del potere del Signore. Un tempo infatti eravate tenebre, ora invece luce, ma per virtù del Signore (Ef 5, 8). Ciò che nessuno riesce a fare per mezzo di Paolo o di Pietro o di alcun altro Apostolo, riesce a farlo per mezzo del Signore. Ecco perché Paolo disprezzandosi utilmente, fa bene a mettere in risalto il Cristo dicendo: E' stato forse crocifisso per voi Paolo o siete stati forse battezzati nel nome di Paolo? (1 Cor 1, 13). Non siete stati dunque battezzati in grazia di me, ma insieme con me; non in virtù di me, ma di lui. Riconoscere la propria debolezza per ottenere la grazia. 4. 6. Pietro dunque camminò sull'acqua per ordine del Signore, sapendo che non poteva aver questa forza da se stesso. In forza della fede riuscì a compiere ciò che l'umana debolezza non sarebbe stata in grado di fare. Tali sono i membri della Chiesa forti nella fede. Dovete far attenzione, udire, capire, mettere in pratica. Poiché non bisogna mai trattare con i forti nella fede in modo che siano deboli, ma trattare con i deboli in modo che diventino forti. Ora, ciò che impedisce a molti d'essere forti è la presunzione d'essere forti. Nessuno riceverà da Dio il dono della fortezza, se non è persuaso della propria debolezza. Distillando, o Dio, pioggia volontaria per la tua eredità (Sal 67, 10). Perché mi precedete voi che sapete ciò che sto per dire? Frenate la vostra fretta perché possano seguirvi gli spiriti lenti. Ho già detto e ripeto: dovete prima sentire, poi capire e mettere in pratica. Nessuno riceve da Dio il dono della fortezza, se prima non comprende d'essere, per se stesso, debole. Dio dunque invia la pioggia volontaria, come dice il salmo, volontaria, non dovuta cioè ai nostri meriti ma alla volontà di Dio. Distillando dunque Dio la pioggia volontaria per la sua eredità; essa infatti s'è indebolita, ma tu l'hai perfezionata (Sal 67, 10). Tu infatti hai distillato la pioggia volontaria, non considerando i meriti umani ma la tua grazia e misericordia. L'eredità stessa dunque si era indebolita e riconobbe d'essere debole in se stessa affinché fosse forte per grazia tua. Non sarebbe stata resa forte se non fosse diventata debole per essere perfezionata da te in te.

SR 149,6

Pietro portava la figura della Chiesa

La visione di Pietro è in figura. Il recipiente. I quattro capi. 5. 6. Ma tuttavia perché comprendiate che questo gli fu mostrato in figura, in quel recipiente si trovavano dei rettili. Forse che allora poteva mangiare dei rettili? Che cosa vuol dire questo segno? Quel recipiente sta a significare la Chiesa; i quattro capi dai quali pendeva, le quattro parti della terra, per le quali si estende la Chiesa cattolica che è diffusa ovunque. Così, chiunque abbia intenzione di andare in un partito e di tagliarsi fuori della totalità, non appartiene al mistero dei quattro capi. Ma se non ha a che fare con la visione di Pietro, neppure con le chiavi che gli sono state date. Dio dice che alla fine i suoi santi saranno radunati dai quattro venti (Cf. Mt 24, 31); perché ora la fede evangelica si diffonde per tutti questi quattro punti cardinali. Quindi, quegli animali sono i pagani. Tutti quei popoli che prima della venuta di Cristo erano impuri, negli errori, nelle superstizioni, nelle loro brame, furono purificati con la venuta di lui, essendo stati perdonati dei loro peccati. Per cui ormai dopo la remissione dei peccati com'è che non debbano essere accolti nel corpo di Cristo, che è la Chiesa di Dio, rappresentata da Pietro?

TJ 113,2

Tremò la colonna ad un soffio di vento

2. Seguivano Gesù Simon Pietro e un altro discepolo (Gv 18, 15). Non è facile identificare quest'altro discepolo, dato che l'evangelista tace il suo nome. Giovanni è solito indicare se stesso in questo modo, aggiungendo: quello che Gesù amava (Gv 13, 23; 19, 26). Sicché è probabile che anche qui si tratti di lui. Chiunque egli sia, andiamo avanti: Ora quel discepolo, che era conosciuto dal sommo sacerdote, entrò con Gesù nel cortile del sommo sacerdote; Pietro, invece, rimase fuori, alla porta. Uscì dunque l'altro discepolo che era conosciuto dal sommo sacerdote, parlò alla portinaia e fece entrare Pietro. La serva portinaia disse a Pietro: Non saresti anche tu dei discepoli di quest'uomo? Egli rispose: Non lo sono (Gv 18, 15-17). Ecco che la colonna solidissima trema tutta al primo colpo di vento. Dove sono quelle audaci promesse e quella grande sicurezza di sé? Dove sono finite quelle parole: Perché non posso seguirvi adesso? Darò la mia vita per te? (Gv 13, 37). E' così che si segue il maestro, negando di essere suo discepolo? E' così che si dà la vita per il Signore, tirandosi indietro per paura della voce di una serva? Ma c'è da meravigliarsi che Dio abbia predetto la verità e che l'uomo si sia ingannato sul proprio conto? Però, davanti all'apostolo Pietro che ormai comincia a rinnegare Cristo, dobbiamo osservare che rinnega Cristo non solo chi dice che lui non è Cristo, ma anche chi, essendo cristiano, dice di non esserlo. Il Signore infatti non disse a Pietro: Tu negherai di essere mio discepolo; ma semplicemente: Mi rinnegherai (Mt 26, 34). Pietro dunque ha rinnegato Cristo, negando di essere suo discepolo. Ma in questo modo che altro ha fatto, se non rinnegare di essere cristiano? Quantunque infatti i discepoli di Cristo non si chiamassero ancora cristiani, in quanto cominciarono a chiamarsi così per la prima volta ad Antiochia dopo l'Ascensione (cf. At 11, 26), tuttavia esisteva già la realtà che poi sarebbe stata denominata così, ed esistevano già i discepoli che poi sarebbero stati chiamati cristiani, e che ai posteri assieme al nome trasmisero anche la loro comune fede. Chi dunque negò di essere discepolo di Cristo, negò la realtà che va sotto il nome di cristiano. Quanti, in seguito, e non dico vecchi o donne avanzate negli anni, che la stanchezza di questa vita poteva facilmente portare a disprezzare la morte per la confessione di Cristo; quanti in seguito, e non soltanto giovani d'ambo i sessi, dai quali pare legittimo attendersi forza d'animo, ma anche fanciulli e fanciulle e una schiera incalcolabile di santi martiri, con fortezza e violenza entrarono nel regno dei cieli, dimostrando di saper fare ciò che non seppe colui che dal Signore aveva ricevuto le chiavi del regno dei cieli (cf. Mt 16, 19). Ecco perché ha detto: Lasciate che costoro se ne vadano, quando si offrirà per noi colui che ci redense col suo sangue, in modo che si adempisse quanto aveva detto: Di coloro che mi hai dato, non ho perduto nessuno (Gv 18, 8-9; 17, 12). Se Pietro fosse uscito da questa vita dopo aver rinnegato Cristo, certamente si sarebbe perduto.

4. Quand'ebbero fatto colazione, Gesù dice a Simon Pietro: Simone di Giovanni, mi ami più di questi? Gli risponde: Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene. Gli dice: Pasci i miei agnelli. Gli dice di nuovo: Simone di Giovanni, mi ami tu? Gli risponde: Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene. Gli dice: Pasci i miei agnelli. Gli dice per la terza volta: Simone figlio di Giovanni, mi vuoi bene? Pietro si rattristò che per la terza volta Gesù gli dicesse: Mi vuoi bene? E rispose: Signore, tu sai tutto; tu sai che ti voglio bene. Gesù gli disse: Pasci le mie pecorelle. In verità, in verità ti dico: quando eri più giovane ti cingevi da te stesso, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà e ti porterà dove tu non vorresti. E questo gli disse indicando la morte con la quale avrebbe glorificato Dio (Gv 21, 15-19). Così chiuse la vita terrena l'apostolo che lo aveva rinnegato e lo amava. La presunzione lo aveva innalzato, il rinnegamento lo aveva umiliato, le lacrime lo avevano purificato; superò la prova della confessione, ottenne la corona del martirio. E così ottenne, nel suo perfetto amore, di poter morire per il nome del Signore, insieme al quale, con disordinata impazienza, si era ripromesso di morire. Sostenuto dalla risurrezione del Signore, egli farà quanto nella sua debolezza aveva prematuramente promesso. Bisognava infatti che prima Cristo morisse per la salvezza di Pietro, perché Pietro a sua volta potesse morire per la predicazione di Cristo. Del tutto inatteso fu quanto aveva intrapreso l'umana presunzione, dato che questo ordine era stato stabilito dalla stessa verità. Pietro credeva di poter dare la sua vita per Cristo (cf. Gv 13, 37): colui che doveva essere liberato sperava di poter dare la sua vita per il suo liberatore, mentre Cristo era venuto per dare la sua vita per tutti i suoi, tra i quali era anche Pietro. Ed ecco che questo è avvenuto. Ora ci è consentito di affrontare per il nome del Signore anche la morte con fermezza d'animo, con quella vera che egli stesso dona, non con quella falsa che nasce dalla nostra vana presunzione. Noi non dobbiamo più temere la perdita di questa vita, dal momento che il Signore, risorgendo, ci ha offerto in se stesso la prova dell'altra vita. Ora è il momento, Pietro, in cui non devi temere più la morte, perché è vivo colui del quale piangevi la morte, colui al quale, nel tuo amore istintivo, volevi impedire di morire per noi (cf. Mt 16, 21-22). Tu hai preteso di precedere il condottiero, e hai avuto paura del suo persecutore; ora che egli ha pagato il prezzo per te, è il momento in cui puoi seguire il redentore, e seguirlo senza riserva fino alla morte di croce. Hai udito la parola di colui che ormai hai riconosciuto verace; predisse che lo avresti rinnegato, ora predice la tua passione.

5. Cercherò dunque, contando sulla misericordia manifesta di colui la cui giustizia è così nascosta, di risolvere una questione tanto ardua con le forze che egli stesso vorrà concedermi. Finora, infatti, l'abbiamo esposta, ma non risolta. E come premessa alla soluzione che cerchiamo, ricordiamoci che noi conduciamo una vita misera in questo corpo mortale che appesantisce l'anima (cf. Sap 9, 15). Quanti però siamo già redenti per mezzo del Mediatore e abbiamo lo Spirito Santo come pegno, abbiamo nella speranza la vita beata, anche se non la possediamo ancora nella realtà. Ora, la speranza che si vede non è più speranza: difatti una cosa che uno vede, come potrebbe ancora sperarla? Se pertanto noi speriamo ciò che non vediamo, l'attendiamo mediante la pazienza (cf. Rm 8, 24-25). E' nei mali che uno soffre, non nei beni che gode, che la pazienza è necessaria. E' questa la vita, di cui sta scritto: Non è forse una lotta la vita dell'uomo sulla terra? (Gb 7, 1) nella quale ogni giorno gridiamo al Signore: Liberaci dal male (Mt 6, 13); è questa vita terrena che l'uomo deve sopportare, nonostante il perdono dei peccati, pur essendo il peccato la prima causa della sua miseria. La pena infatti si protrae più della colpa; perché se la pena finisse con il peccato, saremmo portati a minimizzare la colpa. E' dunque come prova della miseria che ci è dovuta, o come mezzo per emendare una vita proclive al male, o per esercitare la pazienza che tanto ci è necessaria, che l'uomo è soggetto a punizioni temporali, anche se gli sono stati rimessi i peccati per i quali era reo della dannazione eterna. Questa è la condizione, lacrimevole ma non deplorabile, di questi giorni cattivi che passiamo in questa vita mortale, sospirando di vedere giorni buoni in quella eterna. Una tal cosa infatti proviene dalla giusta ira di Dio, di cui la Scrittura dice: L'uomo nato di donna ha vita corta ed è soggetto all'ira (Gb 14, 1); anche se l'ira di Dio non è come quella dell'uomo, che è perturbazione dell'animo agitato, ma tranquilla decisione del giusto castigo. Tuttavia, in questa ira, Dio non soffoca, come sta scritto, la sua misericordia (cf. Sal 76, 10); tanto che, oltre alle consolazioni che non cessa di procurare al genere umano, nella pienezza del tempo da lui prestabilito Dio ha mandato il suo unigenito Figlio (cf. Gal 4, 4), per cui mezzo aveva creato l'universo, affinché, rimanendo Dio diventasse uomo, e l'uomo Cristo Gesù fosse mediatore tra Dio e gli uomini (cf. Gal 4, 4). Mediante la fede in lui, unita al lavacro di rigenerazione, siamo prosciolti da tutti i peccati, cioè dal peccato originale contratto mediante la generazione (soprattutto per liberarci da esso è stato istituito il sacramento di rigenerazione) e da tutti gli altri peccati che si commettono vivendo male. E' in questo modo che siamo liberati dall'eterna dannazione: e vivendo nella fede, nella speranza e nella carità, pellegrinando in questo mondo in mezzo a faticose e pericolose prove, ma anche sostenuti dalle consolazioni materiali e spirituali che Dio elargisce, noi camminiamo verso la visione beatifica, perseverando in quella via che Cristo ha fatto di se stesso per gli uomini. Ma anche camminando su questa via che è egli stesso, gli uomini non sono immuni da quei peccati che provengono dalla fragilità di questa vita. Per questo il Signore indica un salutare rimedio nell'elemosina, che deve suffragare l'orazione che egli stesso ha insegnato: Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori (Mt 6, 12). E' ciò opera della Chiesa, beata nella speranza pur operando in questa vita travagliata; e Pietro, per il primato apostolico di cui godeva, ne rappresentava simbolicamente l'universalità. Considerato nella sua persona, Pietro per natura, era soltanto un uomo, per grazia era un cristiano, per una grazia speciale era un apostolo, anzi il primo tra essi. Ma quando il Signore gli disse: A te darò le chiavi del regno dei cieli, e ciò che scioglierai sulla terra, sarà sciolto anche nei cieli (Mt 16, 19), egli rappresentava la Chiesa universale, che in questo mondo è scossa da prove molteplici, come da insistenti nubifragi, torrenti e tempeste; eppure non crolla, perché è fondata sulla pietra, da cui, appunto, Pietro deriva il suo nome. Non è la pietra che trae il suo nome da Pietro, ma è Pietro che lo trae dalla pietra; così come non è il nome Cristo che deriva da cristiano, ma il nome cristiano che deriva da Cristo. E il Signore disse: Su questa pietra costruirò la mia Chiesa (Mt 16, 18), perché Pietro gli aveva detto: Tu sei il Cristo il Figlio del Dio vivente (Mt 16, 16). E' dunque su questa pietra, da te confessata, che io costruirò - dice il Signore - la mia Chiesa. La pietra infatti era Cristo (cf. 1 Cor 10, 4); sul quale fondamento anch'egli, Pietro, è stato edificato. Sì, perché nessuno può porre un fondamento diverso da quello che è stato posto che è Cristo (cf. 1 Cor 3, 11). La Chiesa dunque, che è fondata su Cristo, ha ricevuto da lui nella persona di Pietro le chiavi del regno dei cieli, cioè la potestà di legare e di sciogliere i peccati. Ciò che la Chiesa è in Cristo in senso proprio, Pietro lo è, in senso figurato, nella pietra; per cui, in senso figurato, Cristo è la pietra, e Pietro è la Chiesa. Questa Chiesa, quindi, rappresentata da Pietro finché vive in mezzo al male, amando e seguendo Cristo viene liberata dal male; benché lo segua di più nella persona di coloro che combattono per la verità fino alla morte. Tuttavia seguimi (Gv 21, 19) è l'invito rivolto alla totalità della Chiesa, a quella totalità per la quale Cristo patì; per cui lo stesso Pietro dice: Cristo patì per noi, lasciandoci l'esempio affinché seguiamo le sue orme (1 Pt 2, 21). Ecco perché il Signore gli dice: seguimi. Esiste però un'altra vita, immortale, libera da ogni male: lassù vedremo faccia a faccia ciò che qui si vede come in uno specchio e in maniera oscura (cf. 1 Cor 13, 12), anche quando si è fatta molta strada verso la visione della verità. La Chiesa conosce due vite, che le sono state rivelate e raccomandate da Dio, delle quali una è nella fede, l'altra nella visione; una appartiene al tempo della peregrinazione, l'altra all'eterna dimora; una è nella fatica, l'altra nel riposo; una lungo la via, l'altra in patria; una nel lavoro dell'azione, l'altra nel premio della contemplazione; una che si tiene lontana dal male e compie il bene, l'altra che non ha alcun male da evitare ma soltanto un grande bene da godere; una combatte con l'avversario, l'altra regna senza contrasti; una è forte nelle avversità, l'altra non ha alcuna avversità da sostenere; una deve tenere a freno le passioni della carne, l'altra riposa nelle gioie dello spirito; una è tutta

impegnata nella lotta, l'altra gode tranquilla, in pace, i frutti della vittoria; una chiede aiuto nelle tentazioni, l'altra, libera da ogni tentazione, trova il riposo in colui che è stato il suo aiuto; una soccorre l'indigente, l'altra vive dove non esiste alcun indigente; una perdona le offese per essere a sua volta perdonata, l'altra non subisce offese da perdonare, né ha da farsi perdonare alcuna offesa; una è colpita duramente dai mali affinché non abbia ad esaltarsi nei beni, l'altra gode di tale pienezza di grazia ed è così libera da ogni male che senza alcuna tentazione di superbia aderisce al sommo bene; una discerne il bene dal male, l'altra non ha che da contemplare il Bene. Quindi una è buona, ma ancora infelice, l'altra è migliore e beata. La prima è simboleggiata nell'apostolo Pietro, l'altra in Giovanni. La prima si conduce interamente quaggiù fino alla fine del mondo, quando avrà termine; il compimento dell'altra è differito alla fine del mondo, ma, nel mondo futuro, non avrà termine. Perciò a Pietro il Signore dice: Tu seguimi. A proposito invece dell'altro: Se voglio che lui rimanga finché io venga, a te che importa? Tu seguimi (Gv 21, 22). Che significa questo? Per quanto so e posso capire, ecco il senso di queste parole: Tu seguimi, sopportando, come ho fatto io, i mali del tempo presente; quello invece resti finché io venga a rendere a tutti i beni eterni. In modo più esplicito si potrebbe dire: L'attività perfetta mi segua ispirandosi all'esempio della mia passione; la contemplazione già iniziata attenda il mio ritorno, perché quando verrò essa raggiungerà il suo compimento. La religiosa pienezza della pazienza segue Cristo fino alla morte, la scienza invece resta finché verrà Cristo, perché solo allora si manifesterà la sua pienezza. Qui nella terra dei mortali, noi sopportiamo i mali di questo mondo; lassù, nella terra dei viventi, contempleremo i beni del Signore. Però la frase: Voglio che lui rimanga finché io venga, non è da intendere nel senso di continuare a stare, o di dimorare qui, ma nel senso di aspettare e di sperare, perché la vita eterna, che in Giovanni viene simboleggiata, non raggiunge ora il suo compimento, ma lo raggiungerà quando sarà venuto Cristo. Ciò che viene raffigurato, invece, per mezzo di Pietro, al quale vien detto: Tu seguimi, se non si compie nel tempo presente, non si raggiunge ciò che si spera. In questa vita attiva quanto più amiamo Cristo, tanto più facilmente veniamo liberati dal male. Ma Cristo ci ama meno nelle condizioni in cui siamo ora, e perciò ce ne libera affinché non abbiamo ad essere sempre così. Nello stato in cui saremo allora, ci amerà di più, perché in noi non vi sarà più niente che gli sia sgradito, e che egli debba allontanare da noi. Qui in terra il suo amore tende a guarirci e a liberarci da ciò che egli in noi non ama. Quindi ci ama meno qui, perché non vuole che qui rimaniamo; ci ama di più lassù, perché vuole che là andiamo, e da dove vuole che mai ci allontaniamo. Amiamo Cristo come Pietro, per essere liberati da questa condizione mortale; chiediamo di essere da Cristo amati come Giovanni, per ricevere la vita immortale.

[PAOLO APOSTOLO] **STEFANO PROTOMARTIRE**

[PE-STEF] Stefano, protomartire

EN 132,8

Mite durante la lapidazione, duro quando parlava!

S. Stefano modello di carità e di forza. 8. Di tal barba faceva parte santo Stefano [martire invito]. E in questo sta il non essere vinti: far sì che la carità non venga sopraffatta dai nemici. Quando perseguitavano i santi, i nemici pensavano d'aver in pugno la vittoria: loro infierivano, gli altri ricevevano i colpi; loro uccidevano, gli altri si lasciavano uccidere. Chi non avrebbe detto che gli uni erano vincitori e gli altri vinti? Ma poiché non fu sopraffatta la carità, per questo l'unguento scese sulla barba. Osserva Stefano! In lui vibrava la carità, e violento inveiva contro coloro che l'ascoltavano. Quando invece lo lapidavano egli pregava per loro. Cosa diceva agli uditori? Duri di cervice e incircoscisi di cuore e di orecchie, voi sempre resistete allo Spirito Santo (At 7, 51). Osserva che razza di barba! L'odi forse adulare o temere? I nemici ascoltavano le parole che Stefano diceva contro di essi e sembrava quasi che egli li minacciasse. In realtà egli era violento con le labbra ma aveva il cuore pieno di carità, poiché effettivamente in lui la carità non fu sopraffatta. Ecco allora i nemici, atterriti dalle sue parole come tenebre in fuga dinanzi alla luce, ricorrere alle pietre e lapidare Stefano. Come prima le parole di Stefano avevano colpito a guisa di sassi la loro coscienza, così dopo i sassi scagliati da loro si rovesciarono su Stefano. Quando si sarebbe dovuto adirare di più Stefano? quando veniva lapidato o quando parlava? Guardatelo! Mentre parla è furibondo, quando viene lapidato è tutto mitezza. Ma perché tanta furia verso i suoi uditori? Perché voleva trasformarli. Quando poi cominciarono a cadere su di lui le pietre, la sua carità non fu vinta, e questo perché sulla barba era sceso l'unguento scaturito dalla testa, aveva cioè ascoltato dalla bocca del capo le parole: Amate i vostri nemici, e pregate per chi vi perseguita (Mt 5, 44). Dallo stesso capo sospeso sulla croce aveva sentito pronunciare le parole: Padre, perdona loro perché non sanno ciò che fanno (Lc 23, 34). Ecco come l'unguento dalla testa era sceso sulla barba; ecco perché anche Stefano, mentre veniva lapidato, si pose in ginocchio ed invocò: Signore, non imputar loro questo peccato (At 7, 60).

SR 314,1-314,2

Stefano

DISCORSO 314 NEL NATALE DEL MARTIRE STEFANO Si deve imitare Stefano nell'amare i nemici. 1. Ieri abbiamo celebrato il Natale del Signore; oggi celebriamo il Natale del suo Servo: ma, quale Natale del Signore, abbiamo celebrato il giorno in cui si degnò nascere; quale Natale del Servo, celebriamo il giorno nel quale ricevette la corona. Abbiamo celebrato il Natale del Signore, in cui egli ricevette la veste della nostra carne; celebriamo il Natale del Servo, nel quale questi lasciò la sua veste di carne. Abbiamo celebrato il Natale del Signore, nel quale egli si fece simile a noi; celebriamo il Natale del Servo, nel quale questi passò accanto a Cristo. Quindi, come Cristo, per la nascita, si unì a Stefano, così Stefano, con la morte, si unì a Cristo. Se la Chiesa celebra con uguale manifestazione di riverente pietà il giorno della Nascita e il giorno della Passione del Signore nostro Gesù Cristo è perché l'una come l'altra è medicina. Infatti egli nacque perché noi avessimo una nuova nascita; morì, perché la nostra vita fosse eterna. I martiri, invece, portando con sé il peccato originale, con la nascita, entrarono nella lotta contro il male; con la morte però, ponendo fine ad ogni peccato, passarono ai beni assolutamente certi. D'altra parte, così posti nel pieno di una persecuzione, se la ricompensa della beatitudine futura non fosse la loro consolazione, come potrebbero tollerare quei supplizi causati dai diversi generi di martirio? Se il beato Stefano, posto sotto una pioggia di sassi, non avesse avuto il pensiero alla ricompensa che lo attendeva, come avrebbe potuto sopportare quella gragnuola di colpi? Ma portava nell'animo il precetto di colui che contemplava presente in cielo; e, sollevato verso di lui da ardentissimo amore, bramava lasciare al più presto la carne e prendere il volo verso di lui: né temeva più la morte, scorgendo vivente Cristo, ucciso per lui; quindi aveva fretta di morire a sua volta per lui e di vivere con lui. Riguardo poi a che cosa dovesse contemplare il beatissimo martire, posto in quel combattimento, voi rammentate senza dubbio le sue parole che siete soliti ascoltare dalla lettura del libro sugli Atti degli Apostoli: Ecco contemplo i cieli aperti e Cristo che sta alla destra di Dio (At 7, 55), egli disse. Contemplava Gesù che stava in piedi, per questo si teneva fermo, senza cadere; poiché stava in alto e dall'alto osservava quello che, in basso, era nella lotta, infondeva invincibile resistenza al suo soldato perché non cadesse. Ecco - disse - contemplo i cieli aperti. Beato quell'uomo cui si aprivano i cieli. Ma chi aprì i cieli? Colui del quale si dice nell'Apocalisse: Egli è che apre, e nessuno chiude; chiude, e nessuno apre (Ap 3, 7). Quando Adamo fu espulso dal paradiso dopo quel primo ed empio peccato, il cielo venne chiuso contro il genere umano: dopo la passione di Cristo, per primo entrò il ladro, dopo di lui Stefano contemplò il cielo aperto. Di che ci meravigliamo? Che contemplò

realmente e realmente volle indicare e conquistò con violenza? Si tratta il medesimo argomento. 2. Coraggio, fratelli, andiamogli dietro; saremo infatti coronati seguendo Stefano. Ma soprattutto lo dobbiamo seguire ed imitare nell'amore verso i nemici. Certo, sapete che, circondato da una folta calca di nemici, percosso da ogni lato da fitti colpi di sassi, sereno e intrepido, mite e indulgente tra i sassi che gli procuravano la morte, rivolto a colui per il quale veniva ucciso, non disse: Signore, sii giudice della mia morte, ma: Ricevi il mio spirito (At 7, 58). Non disse: Signore Gesù, vendica il tuo servo, che vedi sottoposto a un tale supplizio di morte, ma: Non imputare loro questo peccato (At 7, 59). Quindi, costante nella testimonianza della verità, acceso di carità nello spirito, come sapete, il beatissimo Martire pervenne alla più alta gloria e il chiamato, che avrà perseverato sino alla fine, conseguì il premio per cui era stato chiamato: Stefano, a gloria del suo nome, fu condotto alla corona. Perciò, quando il beato Stefano per primo versò il sangue per Cristo, fu come venisse dal cielo una corona, perché l'avessero in premio quanti lo avrebbero seguito, quelli che avrebbero imitato nella lotta la virtù di chi aveva preceduto. In seguito, il frequente ripetersi del martirio riempì la terra. Quanti poi versarono il sangue per testimoniare Cristo, posero sul proprio capo quella corona, servandola intatta per quelli che sarebbero venuti dopo. Ed ora, fratelli, pende giù dal cielo: chiunque l'avrà desiderata, volerà rapidamente ad essa. E, per un'esortazione breve ed incisiva, alla vostra Santità non c'è bisogno di molte parole: Chiunque desidera la corona veda di imitare Stefano. Rivolti al Signore.

PERSONAGGI

[PERSONAGGI] **AGOSTINO**

[PERSONAGGI->AGOSTINO] **Agostino e gli amici**

[A-AM] Agostino e gli Amici

Agostino aveva il culto dell'amicizia. In moltissimi passi delle sue opere lo vediamo impegnato a dare e ricevere amicizia. Per lui l'amicizia deve essere legata in Dio, altrimenti non è vera. Ricorda infatti quando, da ragazzo, gli amici lo portavano lontano dalla verità e dalla giustizia. Con i suoi amici egli parla sempre di dovere di carità e di servizio.

EP 27,1

Agostino è consolato dal dolore che prova dall'assenza di Paolino: segno che lo ama!

LETTERA 27 Scritta nel 394. A. risponde a Paolino, grato per la sua benevolenza, pronto a ricambiare l'amore e desideroso di vederlo (n. 1-3); gli parla di Romaniano e del vescovo Alipio (che gli farà meglio conoscere) ed infine di Licenzio, con la preghiera di aiutarlo a ritrarlo dai pericoli del mondo (n. 4-6). AGOSTINO SALUTA NEL SIGNORE PAOLINO, VERAMENTE SANTO E VENERABILE SIGNORE E FRATELLO DEGNO D'ESSERE CELEBRATO IN CRISTO CON PARTICOLARE ELOGIO Ringrazia Paolino per la sua benevolenza: desiderio di conoscerlo di persona. 1. O uomo dabbene e buon fratello, tu eri sconosciuto all'anima mia: e io la esorto a sopportare perché sei ancora sconosciuto ai miei occhi, e a stento mi obbedisce, anzi non mi obbedisce; o forse sopporta? Perché dunque il desiderio di te mi tormenta proprio nell'intimo dell'anima? Giacché, se soffrissi delle pene fisiche e queste non turbassero l'equilibrio del mio spirito, a ragione si direbbe che le sopporto; ma quando non tollero tranquillamente di non vederti, è intollerabile dare a questo il nome di tolleranza. Ma poiché tu sei una persona di tali meriti, l'essere privo di te si dovrebbe forse tollerare con maggiore intolleranza. E' bene dunque che io non possa tollerarlo con animo tranquillo, poiché, se lo tollerassi tranquillamente, non dovrei essere tollerato io tranquillamente. E' strano, ma tuttavia vero, ciò che mi succede: mi addoloro di non vederti e lo stesso dolore mi è di conforto. Così mi dispiace la forza per cui si sopporta pazientemente l'assenza delle persone dabbene come sei tu. Infatti anche la Gerusalemme futura noi la desideriamo certamente e quanto più impazientemente la desideriamo tanto più pazientemente sopportiamo per essa qualsiasi cosa. Chi potrebbe dunque non godere d'averti visto così da poter non addolorarsi per tutto il tempo che non ti vede? Io dunque, non posso né l'una né l'altra cosa e poiché, se lo potessi, lo potrei in maniera inumana, sono contento di non poterlo e nel fatto che sono contento c'è un certo conforto. Perciò nel mio dolore non la cessazione del dolore mi conforta ma la considerazione di esso. Non biasimarmi, te ne prego, nella tua più santa saggezza per la quale mi sei superiore, e non dire che non ho ragione a dolermi di non conoscerti ancora, perché tu mi hai aperto il tuo animo, cioè te stesso nell'intimo. E che dunque? Se avessi conosciuto in un luogo qualsiasi o nella tua città terrena te come mio fratello ed amico e uomo tanto grande e di tali meriti nel Signore, penseresti che non avrei provato nessun dolore, se non mi fosse stato concesso di conoscere la tua casa? Come potrei dunque non addolorarmi del fatto che non conosco ancora la tua figura fisica, cioè la casa dell'anima tua che io conosco come la mia?

[PERSONAGGI->AGOSTINO] **Agostino e gli avversari**

[A-AV] Agostino e gli Avversari

Agostino non ebbe solo amici, ma anche molti avversari: avversari a livello teologico, soprattutto gli eretici, che divennero spesso avversari a livello personale (ricordiamo fra tutti Giuliano di Eclano) che cercavano tutti i modi di screditare la sua persona per poter poi attaccare la sua posizione teologica. Agostino cercava di essere mite con loro, e ne cercava più la correzione che di perseguitarli. Ma la sua vena di polemista a volte si impone e le sue frasi sono taglienti e piene di sarcasmo. Normalmente però egli si vuol fermare alle parole, cercando nella vita di raccogliere i suoi avversari nell'unica Chiesa per farne dei fratelli.

EP 238,5.26-238,5.29

Non ha importanza superare e battere Agostino, ma lasciarsi vincere dalla verità

Pascenzio scriva e sottoscriva la sua professione di fede. 5. 26. Eccoti esposta - come ho potuto - la mia fede. Si potrebbero dire molte altre cose e discuterle con più diligenza, ma temo che anche solo quanto ho detto possa riuscire gravoso per le tue occupazioni. Non mi sono comunque limitato a dettare la presente al mio scrivano, ma l'ho anche sottoscritta di mio pugno, come avrei voluto fare anche prima, se fosse stato osservato il patto stabilito tra noi. Adesso, comunque, voglio crederlo sul serio, non devi più dire che io ho avuto paura d'esporti la mia fede, dal momento che non solo te l'ho esposta, ma l'ho anche scritta e sottoscritta di mio pugno per evitare che qualcuno affermi che ho detto ciò che invece non ho detto e che non ho detto ciò che invece ho detto. Fa' così anche tu, se non cerchi, come giudici, individui inclini a onorare la tua persona, piuttosto che le tue parole, ma persone capaci di dimostrare la loro libertà rispetto alle tue affermazioni scritte. Se invece temi un tranello - non oserei affatto dire questa parola se non fossi stato proprio tu a dirla - puoi anche non sottoscrivere. Ecco perché io stesso mi sono astenuto dal mettere il tuo nome nell'intestazione di questa mia per timore che tu non lo desiderassi. Schernisce Pascenzio millantatore. 5. 27. E' facile che uno riporti vittoria su Agostino; bisogna vedere però in che modo: se con la verità o con la voce grossa! Non tocca a me dirlo: io dico solo ch'è facile per uno riportare vittoria su Agostino; quant'è più facile che uno possa dar l'impressione d'averlo vinto, oppure anche se non dà l'impressione, tuttavia vada dicendo che lo abbia vinto! Questa è una cosa facile; io ammetto che tu non la reputi una cosa importante; lo ammetto; sì, ammetto che tu non brami una simile cosa come se fosse importante. Poiché se la gente s'accorderà di questa ardente e smodata tua vanagloria, saranno molti a rallegrarsi d'aver trovato l'opportunità di farsi amico un personaggio così potente, quale sei tu, solo con qualche "Bravo! Bravo!". Non voglio dire che, se non ti applaudissero o esprimessero un'opinione contraria, potrebbero aver paura di averti nemico; sarebbe certo cosa ridicola e stolta, ma tuttavia la maggior parte degli individui è fatta così. Unità di natura delle tre Persone. 5. 28. Non preoccuparti dei mezzi con cui si può vincere Agostino, ch'è un uomo qualunque, ma preoccupati piuttosto se può essere vinto! non già il termine greco che può essere facilmente messo in scherno dagli ignoranti, ma la realtà significata nella Scrittura: Io e il Padre siamo una sola cosa (Gv 10, 30); e: Padre santo, conserva nel tuo nome coloro che tu mi hai affidati, affinché siano anch'essi una sola cosa come siamo noi (Gv 17, 11); e poco dopo: Io però non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me per mezzo della loro parola, affinché tutti siano una sola cosa come tu, Padre, sei in me e io in te, affinché siano anch'essi uno in noi perché il mondo creda che tu mi hai mandato. Quanto a me, io ho dato loro la gloria che tu mi hai comunicata, affinché siano una sola cosa come siamo noi stessi: io in essi e tu in me, affinché giungano alla perfetta unità (Gv 17, 20-23). Osserva quante volte egli ripete: siano una sola cosa come siamo noi, ma non dice mai: "Essi e noi siamo una sola cosa", bensì: siano anch'essi una sola cosa in noi, come io e tu siamo una sola cosa. Poiché, allo stesso modo che quelli, ch'egli voleva rendere anche una sola unità partecipe della vita eterna, erano della medesima natura, così del Padre e del Figlio la Scrittura dice: Siamo una sola cosa, perché sono della medesima unica natura divina e non perché sono partecipi della vita eterna, ma perché sono assolutamente la stessa vita eterna. Cristo inoltre, in relazione alla sua natura umana, avrebbe potuto dire: "Io ed essi siamo (o, affinché siamo) una sola cosa"; eppure non lo disse, perché voleva mostrare l'unica natura sua e del Padre e la medesima natura di tutti gli uomini. Se invece avesse detto: "Tu ed essi siate una sola cosa come anch'io e tu siamo una sola cosa" oppure: "Affinché tu ed io ed essi siamo una sola cosa, come lo siamo tu ed io", nessuno di noi potrebbe negare che possa dirsi: "sono una sola cosa" anche di sostanze diverse. Ora invece tu comprendi che non è così, poiché Cristo non disse così, ma anzi, col ripetere la stessa espressione, volle mettere fortemente in risalto e inculcarci quello che disse. Felice solo chi si assoggetta alla verità. 5. 29. Tu dunque trovi nelle Scritture l'espressione "una sola cosa" riferita a nature diverse, come abbiamo dimostrato più sopra, ma si aggiunge o si sottintende sempre quale sia quest'unica cosa, allo stesso modo che noi del composto anima e corpo diciamo che è (o sono) un unico essere vivente e un'unica persona e un unico uomo. Se però troverai che nelle Scritture venga detto: sono una sola cosa senza una qualche aggiunta, tranne a proposito di coloro i quali sono esseri d'un'unica natura, allora avrai pieno diritto di esigere un altro argomento con cui dimostrarti il corretto uso di Questa lettera da me dettata e riletta l'ho sottoscritta io, Agostino.

[PERSONAGGI->AGOSTINO] **Agostino e la Chiesa**

[A-C] Agostino vescovo della Chiesa. Pronto a tutto pur di essere considerato "uno della Chiesa Cattolica"

Agostino è fiero di appartenere alla Chiesa Cattolica, che sente come madre. Egli sa e sente (e dice!) che la sua persona non conta dinanzi ai gravi e grandi problemi della Chiesa. Egli è soltanto "uno dei tanti". Per cui se la verità che egli dice è quella della Chiesa, è ben lieto se viene ascoltato. Ma se la sua interpretazione dovesse rivelarsi contro quella della Chiesa, egli stesso chiede ai suoi ascoltatori e lettori la carità di correggerlo. Questa impostazione viene sostenuta da Agostino in modo tutto particolare nella polemica con i Pelagiani e soprattutto con Giuliano di Eclano, che volevano far passare la dottrina del peccato originale come frutto della sua mente e non della tradizione cattolica.

EN 36,3.19

Mi basta essere "uno dei tanti"

Dicano dunque contro di noi tutto ciò che vogliono; noi li amiamo anche se essi non vogliono. Perché, fratelli, noi conosciamo le loro parole e per esse non ci adiriamo con loro; con pazienza sopportate insieme con noi. Essi si accorgono di non aver fondamento nella loro causa, e volgono contro di noi le loro lingue e cominciano a dir male di noi; molte cose che conoscono e molte che non conoscono. Quelle che conoscono si riferiscono al nostro passato; siamo stati infatti un tempo, come dice l'Apostolo, stolti e increduli, e alieni da ogni opera buona (Cf. Tt 3, 3). Fummo stolti e folli in un errore perverso, non lo neghiamo; e quanto più non neghiamo il nostro passato, tanto più lodiamo Dio che ci ha perdonati. Perché, dunque, o eretico, abbandoni la causa ed attacchi l'uomo? Che cosa sono io, insomma? che cosa sono? Sono forse la [Chiesa] Cattolica? sono forse l'eredità di Cristo diffusa tra le genti? A me basta essere in essa. Tu biasimi il mio passato di male, e che cosa fai di straordinario? Contro i miei peccati io sono più severo di te: ciò che tu hai biasimato, io l'ho condannato. Volesse il cielo che tu mi imitassi, e che diventasse finalmente passato anche il tuo errore! Ecco: conosco i miei peccati passati, soprattutto [commessi] in questa città. Noi qui abbiamo vissuto nel male, lo confesso; e quanto mi rallegro per la grazia di Dio, altrettanto dei miei trascorsi, che dirò? che mi dolgo? me ne dorrei, se ancora giacessi nel male. Ma che dirò allora? che mi rallegro? Neppure questo posso dire; volesse il cielo che mai fossi stato in tali condizioni! Tuttavia qualunque cosa io sia stato, nel nome di Cristo tutto ciò è passato. Non conosco invece ciò di cui ora rimproverarmi. Vi sono peraltro cose per cui merito tuttora rimprovero; ma essi sono molto lontani dal conoscerle. Poiché molto devo faticare nei miei pensieri, combattendo contro le mie malvagie inclinazioni, e sono impegnato in una battaglia diuturna e quasi ininterrotta contro le tentazioni del nemico che vuole sconfiggermi. Gemo a Dio nella mia debolezza; e conosce quel che ha concepito il mio cuore Colui che conosce il mio frutto. A me pochissimo importa essere giudicato da voi, o da un tribunale umano - dice l'Apostolo

- anzi, neppure io giudico me stesso (1 Cor 4, 3). Perché io mi conosco meglio di loro, ma Dio mi conosce meglio di me stesso. Non vi insultino dunque per colpa nostra, non lo permetta Cristo. Dicono costoro: E chi sono? donde vengono? noi qui li conosciamo per malvagi, dove sono stati battezzati? Se ci conoscono bene, sanno che abbiamo navigato a lungo, sanno che siamo stati in esilio, sanno che in un modo ce ne siamo andati, ed in un altro siamo tornati. Non qui siamo stati battezzati; ma laddove siamo stati battezzati la Chiesa è riconosciuta da tutto il mondo intero. Sono molti i fratelli i quali sanno che siamo stati battezzati, e che con noi lo sono stati. E' facile dunque sapere tutto questo, se qualche fratello si preoccupa di questo. Ma a costoro daremo soddisfazione, e dimostreremo loro alcunché con la testimonianza della Chiesa con cui non sono in comunione? Giustamente essi non sanno che noi siamo stati battezzati in Cristo al di là del mare, poiché al di là del mare essi non hanno Cristo. Infatti possiede Cristo anche al di là del mare, chi anche al di là del mare è in comunione con la Chiesa universale. Come può sapere dove io sono stato battezzato colui la cui comunione a stento varca il mare? E tuttavia, fratelli miei, che dirò loro? Sospettate quello che volete di noi. Se siamo buoni, siamo frumento nella Chiesa di Cristo; se siamo cattivi, siamo paglia nella Chiesa di Cristo, ma tuttavia non ce ne andiamo dall'aia. Tu, che sei volato fuori al vento della tentazione, che cosa sei? Il vento non porta via il grano dall'aia. Ebbene, dal posto ove ti trovi, riconosci che cosa sei.

[PERSONAGGI->AGOSTINO] **Agostino e gli eretici**

[A-ER] Agostino e gli eretici *Atteggiamento di Agostino verso di loro*

Agostino cerca sempre di correggere gli eretici. Egli vuole applicare sempre, specialmente con loro, il principio "ama la persona e odia il suo peccato". Soprattutto durante la polemica con i Donatisti emerge sempre più con chiarezza la posizione di Agostino. Benché fosse arrivato (meditando su Lc 14) all'ammissione dell'uso della forza nella conversione degli eretici ("costringili ad entrare", ep. 185), mai però volle che la pena fosse eccessiva o anche solo commisurata alla colpa. Minacciò anche di non condurre più gli eretici all'autorità imperiale se non fosse garantito un trattamento umano e cristiano, per questi fratelli da convertire e amare, non da uccidere o offendere nella loro dignità personale.

EN 36,3.19

Agostino e le accuse personali da parte dei Donatisti: io sono uno della Chiesa, e vi amo, anche se ritornate a disprezzare di me quello che io stesso disprezzo!

Dicano dunque contro di noi tutto ciò che vogliono; noi li amiamo anche se essi non vogliono. Perché, fratelli, noi conosciamo le loro parole e per esse non ci adiriamo con loro; con pazienza sopportate insieme con noi. Essi si accorgono di non aver fondamento nella loro causa, e volgono contro di noi le loro lingue e cominciano a dir male di noi; molte cose che conoscono e molte che non conoscono. Quelle che conoscono si riferiscono al nostro passato; siamo stati infatti un tempo, come dice l'Apostolo, stolti e increduli, e alieni da ogni opera buona (Cf. Tt 3, 3). Fummo stolti e folli in un errore perverso, non lo neghiamo; e quanto più non neghiamo il nostro passato, tanto più lodiamo Dio che ci ha perdonati. Perché, dunque, o eretico, abbandoni la causa ed attacchi l'uomo? Che cosa sono io, insomma? che cosa sono? Sono forse la [Chiesa] Cattolica? sono forse l'eredità di Cristo diffusa tra le genti? A me basta essere in essa. Tu biasimi il mio passato di male, e che cosa fai di straordinario? Contro i miei peccati io sono più severo di te: ciò che tu hai biasimato, io l'ho condannato. Volesse il cielo che tu mi imitassi, e che diventasse finalmente passato anche il tuo errore! Ecco: conosco i miei peccati passati, soprattutto [commessi] in questa città. Noi qui abbiamo vissuto nel male, lo confesso; e quanto mi rallegro per la grazia di Dio, altrettanto dei miei trascorsi, che dirò? che mi dolgo? me ne dorrei, se ancora giacessi nel male. Ma che dirò allora? che mi rallegro? Neppure questo posso dire; volesse il cielo che mai fossi stato in tali condizioni! Tuttavia qualunque cosa io sia stato, nel nome di Cristo tutto ciò è passato. Non conosco invece ciò di cui ora rimproverarmi. Vi sono peraltro cose per cui merito tuttora rimprovero; ma essi sono molto lontani dal conoscerle. Poiché molto devo faticare nei miei pensieri, combattendo contro le mie malvagie inclinazioni, e sono impegnato in una battaglia diuturna e quasi ininterrotta contro le tentazioni del nemico che vuole sconfiggermi. Gemo a Dio nella mia debolezza; e conosce quel che ha concepito il mio cuore Colui che conosce il mio frutto. A me pochissimo importa essere giudicato da voi, o da un tribunale umano - dice l'Apostolo - anzi, neppure io giudico me stesso (1 Cor 4, 3). Perché io mi conosco meglio di loro, ma Dio mi conosce meglio di me stesso. Non vi insultino dunque per colpa nostra, non lo permetta Cristo. Dicono costoro: E chi sono? donde vengono? noi qui li conosciamo per malvagi, dove sono stati battezzati? Se ci conoscono bene, sanno che abbiamo navigato a lungo, sanno che siamo stati in esilio, sanno che in un modo ce ne siamo andati, ed in un altro siamo tornati. Non qui siamo stati battezzati; ma laddove siamo stati battezzati la Chiesa è riconosciuta da tutto il mondo intero. Sono molti i fratelli i quali sanno che siamo stati battezzati, e che con noi lo sono stati. E' facile dunque sapere tutto questo, se qualche fratello si preoccupa di questo. Ma a costoro daremo soddisfazione, e dimostreremo loro alcunché con la testimonianza della Chiesa con cui non sono in comunione? Giustamente essi non sanno che noi siamo stati battezzati in Cristo al di là del mare, poiché al di là del mare essi non hanno Cristo. Infatti possiede Cristo anche al di là del mare, chi anche al di là del mare è in comunione con la Chiesa universale. Come può sapere dove io sono stato battezzato colui la cui comunione a stento varca il mare? E tuttavia, fratelli miei, che dirò loro? Sospettate quello che volete di noi. Se siamo buoni, siamo frumento nella Chiesa di Cristo; se siamo cattivi, siamo paglia nella Chiesa di Cristo, ma tuttavia non ce ne andiamo dall'aia. Tu, che sei volato fuori al vento della tentazione, che cosa sei? Il vento non porta via il grano dall'aia. Ebbene, dal posto ove ti trovi, riconosci che cosa sei.

[PERSONAGGI->AGOSTINO] **Agostino molto occupato**

[A-OCCUP] Agostino si lamenta di essere troppo occupato

Molto spesso, soprattutto nelle sue lettere, Agostino si lamenta delle sue molteplici occupazioni, dovute principalmente al suo ruolo di vescovo. Vorrebbe avere più tempo per l'essenziale, e cioè lo studio della Parola. Ma pur in mezzo a queste occupazioni non cessa di tendere all'ideale della contemplazione, rubando ore al sonno e ad altre cose. Quello che gli pesa è soprattutto il fatto che molte di queste occupazioni, connesse al servizio episcopale, non riguardano Dio e la sua parola, ma beghe e problemi fra gli uomini.

EP 224,1-224,3

LETTERA 224 Scritta dopo la precedente. Agostino promette a Quodvultdeus di scrivere il compendio delle eresie se glielo consentiranno le gravi occupazioni (n. 1) poiché adesso è sollecitato da Alipio a confutare gli ultimi libri di Giuliano e si trova occupato nella revisione critica delle proprie opere (nn. 2-3). AGOSTINO, VESCOVO, A QUODVULTDEUS, SIGNORE SINCERAMENTE AMATISSIMO, FRATELLO E COLLEGA NEL DIACONATO Agostino pressato da gravi occupazioni. 1. Poiché mi si presentava quest'occasione di farti avere un mio scritto per mezzo d'un prete di Fussala, che raccomando alla tua Carità, ho riletto la tua lettera in cui mi chiedi di scrivere qualcosa sulle eresie che sono potute sorgere da quando si cominciò a predicare nel mondo l'Incarnazione del Signore. L'ho riletta per vedere se doversi cominciare senz'altro a comporre l'opera e mandartene una parte, attraverso la quale tu considerassi ch'essa è tanto più difficile quanto più breve tu la desideri. Ma non ho potuto fare neppure questo, essendone stato impedito da occupazioni sopraggiunte, che non avrei potuto trascurare; mi hanno anzi distolto anche dal lavoro che avevo tra le mani. Agostino occupato nella Revisione critica dei suoi scritti. 2. Questo lavoro è la risposta agli otto libri pubblicati da Giuliano, dopo i quattro ai quali ho già risposto. I libri che sto confutando sono stati presi a Roma dal fratello Alipio, ma, non avendoli potuti copiare tutti, non volle perdere l'occasione, che gli si era presentata, di mandarmene i primi cinque, assicurandomi che mi avrebbe inviato presto gli altri tre, insistendo molto che non differissi la confutazione. Pressato dalle sue istanze, sono stato obbligato a fare più a rilente quello che stavo facendo, per mandare avanti contemporaneamente due lavori, l'uno durante il giorno e l'altro durante la notte, allorché ero libero da altre occupazioni che non cessano di sopraggiungere da una parte e dall'altra. In realtà stavo facendo un lavoro assolutamente necessario, vale a dire la revisione delle mie opere e ora criticavo ciò che dispiaceva a me o poteva dispiacere agli altri, ora difendevo ciò che doveva o poteva essere letto. Avevo terminato già due volumi, in cui avevo fatto la revisione di tutti i miei libri, di cui ignoravo il numero e così riscontrai ch'erano duecentotrentadue. Restava da fare la revisione delle Lettere poi quella dei Discorsi al popolo, che i Greci chiamano omelie. Avevo inoltre già riletto la maggior parte delle Lettere ma non avevo ancora potuto dettare nulla intorno ad esse, allorché cominciarono ad occuparmi anche i detti libri di Giuliano, dei quali ho cominciato a confutare il quarto. Appena dunque avrò terminato di confutarlo e avrò confutato il quinto, nel caso che non siano arrivati gli altri tre, mi dispongo, a Dio piacendo, a cominciare il lavoro che tu reclami, portando avanti nello stesso tempo questo lavoro e la revisione dei miei scritti, dividendo le ore della notte all'uno e quelle del giorno all'altro lavoro. Agostino raccomanda ancora il latore. 3. Ho voluto far sapere tutto ciò alla Santità tua, affinché, quanto più vivo è il tuo desiderio di ciò che reclami, tanto più ardentemente tu domandi per me al Signore l'aiuto, perché io riesca a fare ciò che mi chiede il tuo lodevole desiderio e possa riuscire utile a quanti pensi ch'esso possa giovare, sinceramente amato signore e fratello. Ti raccomando ancora una volta il latore della presente e ti prego che non ti rincesca d'appoggiare la faccenda per cui si reca costà, se conosci la persona con cui dovrà esser trattata. Poiché non possiamo abbandonare, nei loro urgenti bisogni, individui che non sono nostri coloni ma quel che più conta, nostri fratelli appartenenti al gregge dei fedeli ai cui dobbiamo aver cura per amor di Cristo. Vivi per Dio.

OM 29,37

Vorrebbe lavorare come i monaci

Le responsabilità dell'Episcopato son più gravose che non il lavoro manuale. 29. 37. Non è nostra intenzione sospendervi al collo pesi gravi e caricarvi le spalle con fardelli che noi ricusiamo di toccare col dito (Cf. Mt 23, 4). Fate pure le vostre ricerche, e vi renderete conto del logorio cui ci sottopongono le nostre occupazioni, congiunte in qualcuno di noi con una malferma salute fisica. Sapete le costumanze in uso presso le chiese di cui siamo al servizio e come siano tali da non consentirci d'attendere a quelle occupazioni che vi inculchiamo. Vi potremmo senz'altro ripetere: Chi va a fare il soldato a proprie spese? Chi coltiva una vigna e non si nutre dei suoi prodotti? Chi mena a pascolo un gregge e non ne prende il latte? (1 Cor 9, 7) Eppure io - e di questo posso prendere a testimone contro di me nostro Signore Gesù Cristo, in nome del quale senza esitazioni vi dico queste cose -, a volermi regolare secondo quello che tornerebbe più comodo a me personalmente, preferirei di gran lunga dedicarmi ogni giorno ad ore determinate - come si trova prescritto in certi monasteri ove vige la disciplina - ad un po' di lavoro manuale e poi aver libere le altre ore per leggere, pregare o comunque occuparmi delle sacre Scritture anziché cacciarmi in mezzo alla baraonda e alle angustie delle altrui contese, ove si tratta di risolvere con una sentenza intrighi d'affari o farli cessare con un intervento di autorità. Sono, queste, delle noie a cui ci volle dediti l'Apostolo, non per iniziativa sua personale, ma per incarico di colui che parlava per la sua bocca: noie delle quali non troviamo scritto che egli abbia voluto gravarsi. Del resto, il suo apostolato, con il continuo mutare dei luoghi, si svolgeva in maniera diversa. Per cui egli non diceva: Se avete dei contrasti per affari materiali, riferitene a noi, ovvero: "costituite noi arbitri e giudici delle vostre contese", ma: Investitene quelli che sono meno apprezzati nella Chiesa. Continuando poi: Ve lo dico per farvi arrossire: possibile che fra voi non ci sia nemmeno uno dotato di sapienza e quindi capace di fare da giudice tra fratelli? Ma il fratello intenta lite al fratello, e ciò dinanzi agli infedeli (1 Cor 6, 4-6). Voleva dunque l'Apostolo che tra i fedeli e i santi delle varie Chiese certe persone più sagge, residenti sempre nello stesso luogo e non costrette a peregrinare da un luogo all'altro per predicare il vangelo, facessero da arbitri in materia di affari. Di modo che, sebbene mai leggiamo scritto che Paolo abbia atteso a questo genere di attività, tuttavia noi non possiamo esimercene, per quanto siamo gente insignificante. Difatti, son tali persone che l'Apostolo voleva fossero incaricate, in mancanza di persone dotate di saggezza, ma mai che gli affari dei cristiani fossero deferiti al pubblico tribunale. La fatica di questo incarico ce la siamo accollata - non senza consolazioni divine del resto - in vista della vita eterna che speriamo e per poter produrre qualche frutto di bene con l'esercizio della pazienza. Siamo infatti al servizio della Chiesa del Signore e segnatamente delle sue membra più fragili, quale che sia il nostro valore di membro rispetto all'intero corpo. Né voglio parlarvi delle altre innumerevoli preoccupazioni per la Chiesa che gravano su di noi. Solo chi ne ha fatto l'esperienza potrebbe prestar fede alle mie parole. Comunque, non è vero che noi imbastiamo some pesanti e le carichiamo sulle vostre spalle, mentre noi rifuggiamo dal toccarle col dito. Se ci fosse consentito, salve sempre le esigenze del nostro ufficio, noi preferiremmo senz'altro dedicarci ai lavori che vi esortiamo a compiere (lo sa colui che scruta il nostro cuore!), anziché a tutti gli altri che siamo obbligati a intraprendere. Poiché per tutti, e per noi e per voi, quando andiamo ad espletare quelle mansioni che a ciascuno impongono e la sua condizione e l'ufficio che ha ricevuto, la via è scabrosa e piena di fatiche e d'affanni. Ma nello stesso tempo se ci anima il gaudio dell'eterna speranza, amabile è il giogo e leggero il peso (Cf. Mt 11, 30) di colui che ci ha chiamati al riposo, colui che prima di noi traversò la valle del pianto, nella quale neppure a lui furono risparmiate tribolazioni. Se pertanto ci siete fratelli e figli, se siamo gli uni e gli altri servi di Cristo, se - più esattamente - noi siamo in Cristo al vostro servizio, date ascolto ai nostri inviti, chinate il capo ai nostri precetti, accogliete le nostre disposizioni. Che se anche fossimo dei farisei, che accatostiamo pesi insopportabili e li carichiamo sulle vostre spalle, pur non approvando il nostro agire (Cf. Mt 23, 3), state ugualmente alle nostre prescrizioni. Quanto a noi, poi, è una cosa da nulla il giudizio che date sul conto nostro tanto voi quanto qualsiasi altro tribunale umano (Cf. 1 Cor 4, 3). La cura che abbiamo di voi e com'essa provenga da fraterno amore son cose che conosce colui che ci ha fatto dono di quanto siamo in grado di presentargli allo sguardo. E poi, alla fine delle fini, giudicateci come vi pare. Chi vi dà questi ordini è l'apostolo Paolo. E' lui che in nome di Dio vi scongiura a procurarvi il pane che mangiate lavorando in silenzio (Cf. 2 Ts 3, 12), vale a dire senza tumulti e disciplinati nell'obbedienza. Di lui - penso - non avrete a sospettar male: siete infatti persone che hanno fede in colui che vi parla per bocca dell'Apostolo.

[A-OP] Agostino e le sue Opere.

1. ALLUSIONE AD ALTRE OPERE Nel corso di un'opera (una lettera, un trattato, un discorso..) a volte Agostino menziona un'altra sua opera, come richiamo o come notizia su destinatari e circostanze che hanno dato origine a quell'opera. 2. RI-TRATTAZIONE DI ARGOMENTI ESPOSTI IN ALTRE OPERE A volte Agostino riprende il discorso portato avanti in altre opere, per approfondirlo e magari rettificarlo. L'opera fondamentale in questo senso sono le "Ritrattazioni" (RT), laddove Agostino, alla fine della vita (426-427) si impegna a rivedere e classificare tutte le sue opere, depositate nella sua immensa biblioteca. Ma dei tre settori che voleva rivedere e ordinare (libri, lettere e sermoni) potrà sistemare solo il primo, i libri. A catalogare i sermoni metterà invece mano il suo discepolo Possidio con il suo *Indiculus*, appendice alla Vita di Agostino, da lui scritta. 3. ACCENNI ALLA STRUTTURA O ALLE RAGIONI DELL'OPERA IN CORSI Spesso Agostino, mentre avanza con un'opera, si sofferma a spiegare le ragioni del suo lavoro, e magari di un cambiamento o ampliamento di prospettiva. A volte i rimandi servono ad Agostino per ricordare dove, all'interno di quella medesima opera o di altre opere, l'argomento corrente è stato trattato.

EP 143,1-143,3

Scrivendo progredisco

LETTERA 143 Scritta forse nel 412. Agostino risponde al quesito di Marcellino sull'acqua mutata in sangue nell'Egitto (n. 1); spiega poi un passo criticato del III libro Sul libero arbitrio, dichiarando quanto peso vuole sia dato ai propri scritti (nn. 24) ed esponendo in breve le varie opinioni sull'origine dell'anima (nn. 5-7) anche in rapporto a una frase dell'Ecclesiaste (nn. 8-11). Risolve infine il dubbio di un tale (forse Volusiano) circa il parto verginale di Maria (n. 12). A MARCELLINO, ESIMIO SIGNORE E MERITAMENTE INSIGNE, A LUI SOMMAMENTE CARO, AGOSTINO AUGURA SALUTE NEL SIGNORE L'acqua del Nilo cambiata in sangue. 1. Nel risponderti ho cercato la lettera che avevo ricevuta per mezzo del santo fratello e mio coadiutore nell'episcopato Bonifacio, ma non sono riuscito a trovarla. Ricordo tuttavia che in essa mi chiedevi in quale modo i maghi del Faraone, dopoché tutta l'acqua dell'Egitto era stata mutata in sangue, ne potessero trovare dell'altra, per operare un prodigio press'a poco simile (Es 7, 20-22). La questione la si può risolvere in due modi: o supponendo che avessero a loro disposizione l'acqua del mare o, come è più verosimile, che in quella regione, dove si trovavano i figli di Israele, queste piaghe non si verificassero. Questo è detto assai chiaramente in alcuni passi di quella Scrittura e ci fa pensare che cosa dobbiamo intendere anche quando non è, detto. Agostino scrive facendo progressi, fa progressi scrivendo. 2. L'altra tua lettera recapitatami dal prete Urbano, contiene una questione propostami non dai Libri della Sacra Scrittura, ma dai libri miei, scritti Sul libero arbitrio... Riguardo a tali quesiti non mi do eccessiva pena, poiché la mia opinione, anche se non si può difendere con evidente ragione, è solo mia, non dell'Autore di cui non sarebbe lecito criticare il pensiero, anche quando, per non averlo compreso, si ha l'impressione che sia inaccettabile. Io perciò confesso che mi sforzo di appartenere al numero di coloro che scrivono facendo progressi e fanno progressi scrivendo. Se quindi è stata esposta da me, troppo incautamente o con poca dottrina, qualche opinione che meriti d'essere ripresa non solo da chi è in grado di scorgerne il difetto, ma anche da me stesso in quanto ho il dovere di accorgermi almeno in seguito se veramente faccio dei progressi, non bisogna né meravigliarsene né dolersene, ma piuttosto perdonare l'errore e rallegrarsi non perché sia stato commesso, ma perché è stato riprovato. Ha un brutto amore verso se stesso chi desidera che sbagliano anche gli altri, affinché resti nascosto il proprio errore. Quanto è meglio e più utile che dove ha sbagliato uno non errino gli altri, affinché con i loro avvertimenti quello si liberi dell'errore e, se non vorrà liberarsene, non abbia almeno compagni nell'errore! Se Dio, come io desidero, mi concederà di raccogliere e di spiegare in un'opera composta per questo preciso scopo tutte le mie affermazioni di tutti i miei libri che con piena ragione mi dispiacciono, allora si vedrà quanto io sia imparziale nei miei riguardi. Il vero sapiente ritratta i propri errori. 3. Pertanto voi che mi volete molto bene, se contro coloro che mi riprendono o per malizia o per ignoranza o con intelligenza, affermate che sono talmente infallibile da non aver mai sbagliato in alcun passo dei miei scritti, vi affaticate invano né avete assunto la difesa d'una buona causa, poiché sarete facilmente confutati dal mio stesso giudizio. Infatti dalle persone a me più care non mi piace essere giudicato come io non sono. Di certo non amano me, ma sotto il mio nome amano un altro invece di me, se amano non ciò che io sono, ma ciò che io non sono. Mi spiego: io sono amato da essi in quanto mi conoscono o credono di me quello che è vero; in quanto però mi attribuiscono ciò che non conoscono in me, amano invece di me un altro che suppongono sia io. Il più grande scrittore della lingua romana, Tullio, disse di un tale: Non pronunziò mai parola che volesse rimangiarsi (CICER., *Fragm. Inc. 1, 11 Mullr*). Questa lode, per quanto alta possa sembrare, è più credibile se riferita ad un individuo assai stolto, che al perfetto sapiente. Anche coloro che volgarmente sono detti "scimuniti", quanto più sono lontani dal senso comune e più sono storditi e insulsi, tanto meno dicono parole che vorrebbero ritrattare; poiché è proprio degli assennati pentirsi di qualche espressione non buona o sconsiderata o inopportuna. Ma se si può accettare per buona l'espressione di Cicerone e credere che sia esistito qualcuno che sia stato sempre saggio nel parlare e non abbia mai pronunziato parola che volesse poi ritrattare, dobbiamo con sentimento religioso, sorgente di salvezza, credere una simile cosa degli uomini di Dio, i quali parlarono per ispirazione dello Spirito Santo, piuttosto che di quel tale, esaltato in quel modo da Cicerone. Io sono così lontano da questa perfezione che, se non avessi pronunziato alcuna parola che volessi rimangiarmi, sarei più simile a uno sciocco che ad un sapiente. Deggissimi d'esser tenuti nel conto più alto sono invece gli scritti di colui che non pronunziò mai una parola, non dico che volesse, ma che dovesse poi rimangiarsi. Chi non ha ottenuto ancora questo risultato, si contenti del secondo posto, quello cioè della modestia, dato che non ha potuto avere il primo posto, quello cioè della saggezza. Siccome non è riuscito a dire esattamente ogni cosa senza doversene pentire, si pente di ciò che sa che non avrebbe dovuto dire.

RT 0,1-0,3

Agostino e le sue opere: perché rivedere le proprie opere

Prologo 1. già da molto tempo che vado meditando e predisponendo un progetto alla cui realizzazione, con l'aiuto del Signore, sto ponendo mano, quello, a mio avviso indilazionabile, di riconsiderare con lo spirito di un giudice severo i miei modesti scritti - si tratti di libri, di lettere o di sermoni - e di segnalare in essi con lo stilo, a mo' di un censore, ciò che suscita la mia riprovazione. Nessuno certo, a meno che sia uno sprovveduto, oserà disapprovaremi per il fatto che disapprovo i miei errori. Se però sostiene che non avrei dovuto lasciarmi andare ad affermazioni delle quali in seguito ricredermi, dice il vero ed è sulla mia stessa linea. In tal caso non fa che disapprovare ciò che io stesso disapprovo. Non avrebbe infatti senso questa mia disapprovazione se avessi detto quello che era giusto dicesi. 2. Ognuno, comunque, è libero di accogliere il mio operato a suo beneplacito. Quanto a me è stato bene che mi sia attenuto, anche in questa circostanza, alla raccomandazione dell'Apostolo: Se giudicassimo noi stessi, non saremmo giudicati dal Signore. Moltissimo timore mi incute anche l'altro passo della Scrittura: Per il molto parlare non riuscirai ad evitare il peccato. Con ciò non intendo riferirmi alla vastità della mia produzione libraria o al molto che, pur se non da me espressamente dettato in vista

della pubblicazione, è stato trasferito dalla mia esposizione orale ad opere scritte: occorre guardarsi dall'accusa di loquacità ogni qualvolta vien detto ciò che è necessario dire, quale che sia il numero o l'ampiezza degli interventi. Mi incutono timore, però, queste parole della Sacra Scrittura se considero che dalle mie svariate discussioni è indubbiamente possibile ricavare molti tratti che, se non proprio falsi, potrebbero apparire o anche essere dimostrati come superflui. Chi il Cristo non ha gettato nel terrore, fra i suoi fedeli, laddove dice: Nel giorno del giudizio l'uomo renderà conto di ogni parola inutile che avrà pronunciato; e l'altra, quando, in un altro passo, così si esprime: Non fatevi maestri in molti, fratelli miei, ben sapendo che più severo sarà il giudizio su di voi, poiché tutti manchiamo in molte cose. Se qualcuno non manca nel parlare è un uomo perfetto. Per quanto mi concerne non mi arrogo certo tale perfezione, ora che sono vecchio. Ma ancor meno avrei potuto arrogarmela quando, ancor giovane, incominciai a scrivere o a parlare alla gente e mi fu accordato un tale credito che, ogni qualvolta ero presente nel momento in cui occorreva parlare in pubblico, assai raramente mi era concesso di tacere e di ascoltare gli altri e di essere quindi pronto nell'ascoltare, ma lento a parlare. Non mi resta dunque che autogiudicarmi alla presenza dell'unico Maestro al cui giudizio sui miei errori vorrei tanto sottrarmi. Penso che si diano più maestri quando la pensano in modo diverso o contrastante. Quando però il discorso di tutti è lo stesso, sono nella verità, e non si discostano dall'insegnamento dell'unico vero Maestro. Non sbagliano quando espongono molti dei suoi insegnamenti, ma quando ne aggiungono di propri. In questo modo cadono dalla loquacità nella menzogna. 3. Sono stato ben lieto di produrre questo scritto al fine di consegnarlo nelle mani di persone alle quali non potrei più sottrarre, in vista di una revisione, quanto già pubblicato. Non intendo neppure tralasciare le opere da me composte durante il catecumenato, quando avevo già abbandonato le prospettive terrene, ma mi sentivo ancora inorgogliato dalla pratica della letteratura profana. Anch'esse vennero a conoscenza di trascrittori e lettori e possono essere lette con profitto, ove se ne scusino alcune mende (o anche se non le si scusano, ma sempre a patto che non si aderisca ai loro errori). Chiunque quindi leggerà codesti scritti, non mi imiti nell'errore, ma nella tensione verso il meglio. Leggendo infatti quei miei modesti lavori nell'ordine in cui furono redatti, scoprirà forse in che modo io abbia progredito mano mano che scrivevo; e perché possa scoprirlo mi premurerò, con questa mia opera, di metterlo al corrente di quell'ordine.

TR 1,3,5

Quello che Agostino richiede dai suoi lettori

Disposizione di animo che il Santo richiede ai suoi lettori 3. 5. Chiunque legge quest'opera, dunque, prosegua con me se avrà la mia stessa certezza, ricerchi con me se condividerà i miei dubbi; ritorni a me se riconoscerà il suo errore, mi richiami se si avvedrà del mio. Insieme ci metteremo così sui sentieri della carità, in cerca di Colui del quale è detto: Cercate sempre il suo volto (Sal 104, 4; 1 Cr 16, 11). In questa disposizione d'animo pia e serena vorrei trovarmi unito, davanti al Signore Dio nostro, con tutti i miei lettori di tutti i miei libri ma soprattutto di questo che indaga l'unità della Trinità, del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, poiché non c'è altro argomento a proposito del quale l'errore sia più pericoloso, la ricerca più ardua, la scoperta più feconda (Cf. Eccl 8, 17). Se poi, leggendo, qualcuno dirà: "Ciò non è stato bene spiegato, perché io non capisco", se la prenda con il mio modo di esporre, ma non con la fede. Certamente la spiegazione avrebbe potuto essere più facile, ma nessun uomo parlò mai in modo che tutti lo intendessero su ogni cosa. Pertanto colui che troverà questa lacuna nel mio trattato, veda se, mentre non comprende me, è invece in grado di comprendere gli scritti di altri, competenti in questi argomenti e questioni. Se sarà così, lasci il mio libro, magari lo butti, se gli pare, e dedichi piuttosto fatica e tempo a coloro che è in grado di capire. Non pensi tuttavia che io avrei dovuto tacere perché non ho potuto esprimermi con tutta la facilità e chiarezza di quelli che egli capisce. Infatti non tutti gli scritti di tutti gli autori cadono nelle mani di tutti; e può accadere che alcuni che sono in grado di comprendere questo nostro lavoro non abbiano l'occasione di trovarne di più facili, ma trovino soltanto questo. E' dunque utile che vengano scritti anche intorno alle stesse questioni da autori diversi molti libri con stile differente ma con identica fede, affinché la stessa cosa giunga a quanti più lettori è possibile, agli uni in un modo, agli altri in un altro (Cf. 1 Cor 7, 7). Ma se chi deplorasse di non aver capito questo mio scritto non fosse mai riuscito a capire nessun'altra spiegazione del genere, per quanto diligente e penetrante, costui se la prenda con se stesso, faccia propositi e sforzi per progredire, e non se la prenda con me per farmi tacere con le sue lamentele ed invettive. Chi infine leggendo dicesse: "Comprendo bene quanto qui si dice, ma tutto ciò non risponde a verità", sostenga se crede la sua tesi e, se può, confuti la mia. Se farà questo, spinto dalla carità e dalla verità, e si prenderà cura di farmene partecipe, se sarò ancora in vita, trarrò da questo mio lavoro abbondantissimo frutto. E se poi non potrà comunicare con me, lo farà con quanti potrà, ed io sarò consenziente e contento. Per quanto mi riguarda mediterò sulla legge del Signore (Sal 62, 7), se non giorno e notte (Sal 1, 2), almeno ogni volta che posso e affido alla penna le mie meditazioni, perché la memoria non mi tradisca, e spero che la misericordia di Dio mi darà perseveranza in tutte quelle verità di cui ho certezza. Se il mio sentire sarà diverso dal vero, Egli me lo manifesterà (Fil 3, 15-16) mediante ispirazioni e ammonimenti interiori o con l'aperta testimonianza della sua parola, oppure attraverso i colloqui con i fratelli. Di questo lo prego e affido il mio impegno ed il mio desiderio a Colui che so capace di custodire ciò che ha donato e di dare ciò che ha promesso (Rm 4, 21; cf. Gv 17, 12).

[PERSONAGGI->AGOSTINO] **Agostino pastore, vescovo**

[A-PAST] Agostino Pastore

Agostino applica a se stesso tutta la visione del pastore cristiano, che deve amare le sue pecore, ma le deve amare in Cristo. 1. LA BUONA VITA DEI FEDELI E' SUO INTENTO E RICOMPENSA. Questo tema è svolto soprattutto nell'anniversario della sua ordinazione. 2. AMMINISTRATORE, NON PADRONE. DOVRA' RENDERE CONTO. Agostino sente in coscienza che egli è pastore nella misura in cui è sacramento dell'unico Pastore, Cristo. Dunque egli è un amministratore che si nutre delle stesse cose di cui nutre gli altri fedeli a lui affidati. E Agostino ha un fortissimo senso della sua responsabilità: spesso ricorda che dovrà rendere conto al Padrone del gregge di quello che sta facendo. 3. IL SUO PRIMO SERVIZIO E' LA VERITA' DELL'ANNUNCIO. Egli sente molto profondamente la responsabilità verso la Parola affidata. Egli non può accarezzare coloro che sono giudicati severamente dalla Parola. Dunque il suo primo servizio è per un annuncio chiaro e senza compromessi delle esigenze della verità del Vangelo. Altrimenti egli si sente giudicato con chi si comporta male, secondo la regola di Ez 3, la regola della sentinella. Questo servizio alla verità diventa particolarmente evidente ed esigente quando si tratta di opporsi a pratiche pagane e superstiziose. Agostino non concede spazi: esige che i suoi fedeli siano cristiani e cristiani veri. 4. UN SERVIZIO DI AMORE. Egli ama il suo gregge e fa tutto per amore. Per questo a volte vorrebbe fuggire lontano sotto il peso di tante responsabilità, ma rimane al suo posto, fatto immagine vivente di Cristo. 5. MENDICANTE DEI MENDICANTI DI CRISTO. Un aspetto particolare del proprio ministero Agostino lo dedica ai poveri. Si definisce "mendicante dei mendicanti di Cristo" perché

egli chiede, non per se stesso ma per gli altri. La carità concreta, fatta di attenzioni, perdono ed elemosina è un aspetto del suo servizio pastorale che egli cura moltissimo. 6. NON ONORI, MA ONERI. Aspetto particolare del servizio di pastore è il rapporto con il potere, e con i soldi: a quel tempo la carica di vescovo rivestiva una importanza anche politica e temporale grandissima. Spesso, parlando e scrivendo, egli scongiura di essere creduto: tutto queste cose sono per lui dei pesi e non qualcosa da cui si sente elevato e da cui tenta di trarre dei vantaggi personali. Spesso allude alla cattedra da cui parla, che è un luogo più elevato degli altri nell'assemblea: come vorrebbe essere laggiù tra i fedeli, al sicuro, ad ascoltare, piuttosto che in alto, a dover parlare e rendere ragione di quello che fa!

EP 122,1-122,2

Agostino pastore, assente, scrive al suo popolo, esortandolo al bene.

LETTERA 122 Scritta nel 410. Agostino chiede scusa al clero e ai fedeli d'Ippona per la sua assenza (n. 1), esortandoli ad essere più generosi del solito verso i poveri (n. 2). AGOSTINO SALUTA NEL SIGNORE I CARISSIMI FRATELLI DI SACERDOZIO E I FEDELI TUTTI Agostino scusa la sua assenza per motivi di salute. 1. Innanzi tutto prego la vostra Carità e vi scongiuro nel nome di Cristo di non rattristarvi per la mia assenza fisica. Credo infatti che voi abbiate la piena certezza che io non possa esser lontano da voi con lo spirito e con l'affetto del cuore, sebbene sia anch'io forse più addolorato di voi stessi per il fatto che la mia malferma salute non mi permette di assolvere tutte le incombenze che reclamano da me le membra di Cristo, al cui servizio mi sprona l'amore per voi e il timore di Dio. La vostra Carità saprà infatti che non mi sono mai assentato da voi per capricciosa libertà, ma per doverosa necessità. Questa ha spinto molte volte altri miei santi fratelli ad affrontare pure i disagi di viaggi per mare e oltremare, dai quali invece io mi sono dovuto sempre astenere non per cattiva disposizione d'animo, ma per la mia cagionevole salute. Diportatevi quindi, fratelli miei carissimi, in modo che, secondo quanto dice l'Apostolo, sia ch'io venga e vi veda, sia che resti lontano, senta dire di voi che siete saldi nello stesso spirito e cooperate unanimi per la fede del Vangelo (Fil 1, 27). Se poi vi angustia qualche molestia temporale, essa deve piuttosto ricordarvi che dovete pensare alla vita futura, in cui possiate vivere senza affanni, sfuggendo non alle molestie e alle pene di questa breve esistenza, ma alle orrende pene del fuoco eterno. Poiché se adesso mettete tanta diligenza, tanta attenzione e tanta fatica per evitare qualche dolore passeggero, quanto più non dovete essere solleciti di fuggire le pene eterne? Se inoltre si teme tanto la morte, che pone fine ai temporanei patimenti, quanto più non dovrà temersi la morte seconda, che manda agli eterni tormenti? E se tanto si amano i piaceri impuri e fugaci di questa vita, quanto più ardentemente non devono ricercarsi le pure e infinite gioie della vita futura? Meditando queste verità non siate indolenti nel fare il bene, affinché possiate arrivare a mietere a suo tempo i frutti di ciò che ora seminate. Esortazione all'elemosina. 2. Vi dico ciò perché m'è stato riferito che avete dimenticato la buona usanza di somministrare indumenti ai poveri. Torno quindi a esortarvi a quest'opera di misericordia, alla quale v'esortavo pure quand'ero tra voi, affinché non vi lasciate vincere o rendere indolenti dalle affezioni di questo mondo, cui vedete capitare le sciagure che già nostro Signore Gesù Cristo, il quale non può mentire, ha predetto che sarebbero accadute. Non solo dunque non dovete diminuire le opere di misericordia, ma dovete compierne anche in misura maggiore del solito. Come infatti gli abitanti d'una casa, quando s'accorgono, dalle lesioni delle pareti, che sta per rovinare, s'affrettano a riparare in abitazioni più sicure, così i Cristiani intelligenti, quanto più sentono avvicinarsi lo sfacelo di questo mondo a causa delle frequenti tribolazioni, con tanto maggior fretta e sollecitudine devono trasferire nei forzieri del cielo (Cf. Lc 12, 33) i beni che s'accingevano a nascondere sotto terra. In tal modo, qualora sopraggiungesse per qualcuno la morte, lascerebbe con sollievo un luogo che minacciava di cadere in rovina; se invece non dovesse accadere nulla di simile, non si rattristerebbe di certo d'aver affidato i suoi beni al Signore immortale, davanti al quale egli, destinato un giorno a morire, dovrà pure comparire. Pertanto, fratelli miei carissimi, di quel che ciascuno possiede, secondo le possibilità che ognuno di voi conosce, continuate a fare quanto siete soliti fare; fate lo stesso più generosamente di quanto siete soliti farlo. Fra tante molestie di questo mondo tenete poi bene a mente l'esortazione dell'Apostolo che dice: Il Signore è vicino; non angustiatevi di nulla (Fil 4, 6). Possa io ricevere di voi notizie tali da rassicurarmi che voi non tanto per la mia presenza, ma per osservare il precetto del Signore, mai assente da noi, continuate a fare come avete fatto per tanti anni non solo in mia presenza ma pur anche in mia assenza (Cf. Fil 2, 12). Il Signore vi conservi nella sua pace, fratelli carissimi, e pregate per me.

EP 126,9

Il Signore sa quanto vorrei fare a meno dell'onore della carica che ricopro!

Come Agostino amministra i beni della Chiesa. 9. Nondimeno noi non ci sdegniamo con voi come voi vi sdegnate con gli Ipponesi, sebbene ci obbligate a giurare. Voi infatti a guisa di uomini che giudichino altri uomini, credete bensì a ciò che in noi non è, mentre non credete a ciò che in noi non può essere. Queste vostre debolezze devono essere guarite, non accusate, e la nostra reputazione deve tornare pura presso di voi, come la coscienza lo è - almeno lo suppongo - presso il Signore. Egli, come io e il mio fratello Alipio dicemmo in un colloquio prima che capitasse questa prova, forse mi concederà che risulti ben chiaro non solo a voi, carissimi membri come noi di un sol corpo, ma anche agli stessi nemici più accaniti che negli affari concernenti la Chiesa non ci lasciamo giammai macchiare da cupidigia per il danaro. In attesa di questa grazia, finché il Signore non ce la concederà, per adesso intanto facciamo ciò a cui siamo costretti per non rimandare neppure per un brevissimo tempo la medicina per l'anima vostra. Mi è testimone Dio che tutta questa amministrazione dei beni ecclesiastici, sui quali si crede che amiamo, farla da padroni assoluti, io la sopporto, non la desidero, per il servizio che devo alla carità verso i fratelli e al timore di Dio. Per conseguenza, se lo potessi senza venir meno al mio dovere, vorrei disinteressarmene. Non diversamente penso nei riguardi del mio confratello Alipio e me ne è testimone Dio stesso. Eppure contro di lui, pensando di lui proprio il contrario, i fedeli, e ciò che più addolora, proprio quelli di Ippona, proruppero in tante ingiurie. Ma voi pure, santi e pieni di profondi sentimenti di misericordia, prestando fede a simili infamie, parlando solo dei fedeli, che non hanno niente a vedere con una imputazione siffatta di cupidigia, avete voluto pungermi e rimproverarmi per correggermi, s'intende, non per odio, il che non penso affatto di voi. Per conseguenza non devo adirarmi ma ringraziarvi, perché non avreste potuto comportarvi con maggior delicatezza e franchezza, non rinfacciando a un vescovo quasi con insolenza i vostri sentimenti, ma lasciandoglieli capire indirettamente.

SR 17,3

Non voglio essere salvo senza di voi

Non si trascurino i peccati di abitudine anche se Cristo ora tace. 3. Perciò, fratelli miei, non dovete sottovalutare quei peccati nei quali forse avete fatto già l'abitudine. Perché ogni peccato, con l'abitudine, sembra niente e l'uomo non ci fa più caso. L'indurimento non causa più dolore. Ciò che è molto marcio non fa più male; ma ciò che non fa più male non si può considerare sano, ma si deve prendere per morto. State attenti a quel che dice la Scrittura e da essa imparate come dovete vivere. Al peccato dell'ubriachezza chi ci fa più caso? Esso è così diffuso e non ci si fa più caso. Ormai il cuore degli ubriacconi ha perso la sensibilità, non sente più il dolore perché non ha più salute. Quando si punge un membro e fa male, vuol dire o che è sano oppure che almeno c'è speranza di salvezza. Ma quando si tocca, si punge o si lega e non fa male, allora lo si deve considerare morto o si

deve asportarlo dal corpo. Certo noi a volte siamo remissivi e non sappiamo far altro che parlare: a scomunicare, a cacciare dalla Chiesa siamo lenti. A volte infatti abbiamo paura che, col castigo, chi ne è colpito diventi peggiore. Ma perdonerò, ma tacerà lui, di cui [veramente] dobbiamo aver timore? Avete sentito in questo stesso salmo, fratelli miei, che, nel numerare i peccati ai peccatori, dice: Hai fatto questo e io ho taciuto (Sal 49, 21). Però al contrario vi è detto anche: Verrà e non tacerà (Sal 49, 3). Non tacerà quando si renderà presente. Perché anche a prescindere dal senso che Cristo Signore tacque nel processo perché si adempisse in lui anche quella profezia che ho ricordato poco fa, anche a prescindere da questo, per adesso il Dio e Signore nostro Gesù Cristo per se stesso tace. E' infatti salito al cielo e siede alla destra del Padre e da lì verrà per giudicare i vivi e i morti. Fintantoché starà lassù, finché non verrà, egli tace. La sua voce la sentiamo nei libri, ma dalla sua bocca non la sentiamo. E voi avete ascoltato la sua voce dalle sante Scritture in questo medesimo luogo; l'ascoltate mentre ve la richiamate alla mente, e [anche ora] è forse proprio di questo che state parlando tra di voi.

SR 66,5

Agostino, che si è fatto "mendicante dei mendicanti". La colletta non andata bene!

La cura dei poveri. 5. Penso che il problema da noi discusso sia stato risolto a sufficienza. Basti dunque aver condotto il discorso fino alla sua soluzione. Ricordatevi dei poveri: fate il vostro dovere, voi che non l'avete fatto ancora. Credetemi: non ci perderete; al contrario perderete solo questo, che cioè non spenderete per i giochi del circo. Ormai bisogna dare ai poveri ciò che avete offerto; parlo di voi che avete già offerto. Ma abbiamo molto meno rispetto alla somma che siete soliti offrire: scrollatevi di dosso la pigrizia. Io mi son fatto il mendicante dei mendicanti. A me però che ne viene? Ch'io sia pure il mendicante dei mendicanti affinché voi siate annoverati nel numero dei figli.

SR 137,14

Premio del pastore la buona vita delle pecore

I mercenari che fuggono favoriscono i malvagi. Ag. non è mercenario. 11. 14. Fuggono perciò questi quando vedono il lupo, quando vedono il brigante. Ma avevo già preso a spiegare; costoro, dalla cattedra, altro non possono dire che: Operate il bene, non giurate il falso, non frodate, non ingannate alcuno. A volte, invece, hanno una condotta tale da giungere a consultare il vescovo sul modo d'impadronirsi di una villa che altri ha in proprietà, e pretendono da lui stesso un suggerimento. Talora tocca a noi, lo diciamo per esperienza; non lo crederemmo infatti. Molti pretendono da noi consigli perversi, suggerimenti a mentire, a raggirare; ritenendo che ne abbiamo piacere. Ma nel nome di Cristo, se il Signore ci permette di parlarne, nessuno di tal fatta ci ha guadagnati a sé ed ha ottenuto da noi quello che voleva. Perché, se lo vuole colui che ci ha chiamati, siamo pastori, non mercenari. Ma che afferma l'Apostolo? A me poco importa di venir giudicato da voi o da un tribunale umano, anzi, io neppure giudico me stesso. Non sono infatti consapevole di colpa alcuna; però non per questo sono giustificato. Ma chi mi giudica è il Signore (1 Cor 4, 3-4). Non per il fatto che voi la lodate, la mia coscienza è buona. Che lodate, infatti, ciò che non vedete? Sia a lodare colui che vede: egli corregga pure, se vede in essa qualcosa che dispiace ai suoi occhi. Certo anche noi non diciamo di essere di rettitudine perfetta; ma ci battiamo il petto, e diciamo a Dio: Soccorrimi perché non cada in peccato. Tuttavia ritengo - parlo infatti alla sua presenza - che cerco da voi niente altro che la vostra salvezza; e stiamo di solito a gemere in mezzo ai peccati dei vostri fratelli, e mi faccio violenza e mi tormento in interiormente, e talora li trattiamo con parole di biasimo, anzi, non è mai che evitiamo di correggerli. Sono testimoni tutti quelli che ricordano ciò che dico: quante volte sono da noi rimproverati i fratelli che cadono in peccato e con quanta severità essi sono corretti.

SR 298,2

Agostino rimprovera la gente per essere poca nella festa di Pietro e Paolo

Si deve amore, tra i primi, a Pietro e Paolo. La ferita dell'amore. 2. 2. Carissimi, vi parlò così, lieto certamente di questo giorno che comporta tanto grande solennità, ma con un velo di tristezza perché non vedo quell'affluenza di popolo che si deve alla ricorrenza del martirio degli Apostoli. Se ci fosse sconosciuta, non ci si potrebbe incolpare, ma dal momento che a nessuno sfugge, che cos'è tutta questa indolenza? Non amate Pietro e Paolo? Parlo in mezzo a voi riferendomi a quelli che non sono qui presenti. A voi certo sono grato perché almeno voi siete intervenuti. E può essere che l'animo di un qualsiasi cristiano non porti amore a Pietro e a Paolo? Se fino ad ora è freddo, legga ed ami; se fino ad ora non ama, riceva in cuore la freccia della Parola. Poiché proprio degli Apostoli è stato detto: Irresistibili le tue frecce acute. Esse raggiungono in efficacia quel che vien detto di seguito: Sotto di te cadono i popoli (Sal 44, 6). Sono benigne tali piaghe. La ferita dell'amore è salutare. La sposa di Cristo canta nel Cantico dei Cantici: Sono ferita dall'amore (Ct 2, 5; 5, 8). Quando risana questa ferita? Quando il nostro desiderio s'acquieterà nei beni (Cf. Sal 102, 5). Viene paragonato ad una piaga il perdurare del nostro desiderio che non è ancora possesso. Giacché l'amore ha questo di particolare, che il dolore gli sussiste accanto. Una volta raggiunta la meta, quando il possesso sarà adempimento, allora il dolore scompare, resta immutato l'amore.

SR 302,17

Agostino "costretto" ad amministrare beni temporali

Corresponsabilità del vescovo con l'autorità secolare. 17. Insomma, fratelli, a che serve insistere più a lungo? Tutti siamo cristiani, e noi sosteniamo anche il carico di un pericolo più grande. Spesso si dice di noi: "Perché va da quella autorità? Che ha da spartire il vescovo con quell'autorità?". E tuttavia, tutti sapete che sono le vostre necessità che ci obbligano a recarci dove non vogliamo: spiare il momento buono, stare in piedi davanti alla porta, attendere quanti vogliono entrare, degni o indegni, essere annunziato, talora accolto con difficoltà, tollerare le umiliazioni, chiedere, a volte ottenere, a volte doversi allontanare afflitti. Chi vorrebbe tollerare di queste cose, se non vi fossimo obbligati? Ci si lasci liberi, non possiamo tollerare tali cose, nessuno ci costringa: ecco, ci sia concesso, dateci riposo da questa responsabilità. Vi preghiamo, vi scongiuriamo, nessuno ci costringa: non vogliamo avere a che fare con le autorità: Dio sa che vi siamo costretti. E il nostro comportamento con le autorità è quello stesso che dobbiamo avere verso i cristiani, se al potere troviamo dei cristiani; come pure, con i pagani in autorità, è quello stesso che dobbiamo avere verso i pagani: volendo bene a tutti. "Ma - si dice - che ammonisca le autorità perché agiscano rettamente". Dovremo ammonire alla vostra presenza? Sapete se abbiamo ammonito? Voi non sapete se l'abbiamo fatto, né se non l'abbiamo fatto. Da parte mia so questo: non sapete e giudicate temerariamente. Tuttavia - vi scongiuro, fratelli miei, - quanto alle autorità mi si può dire: "Lo dovrebbe ammonire e farebbe cose buone". Ed io rispondo: "L'ho fatto e non mi ha dato retta ed ho ammonito là dove tu non hai udito". Chi ammonisce il popolo in disparte? Magari abbiamo potuto ammonire in disparte un uomo solo e dire: "Così devi fare, fa' almeno così", dove non potesse esser presente alcun altro. Chi può chiamare da parte il popolo e ammonirlo senza che nessuno sappia?

SR 339,1-339,5

Nel giorno della sua ordinazione

DISCORSO 339 NELL'ANNIVERSARIO DELLA SUA ORDINAZIONE La responsabilità episcopale. Ag. di fronte alle lodi a lui tributate. 1. Questo giorno, fratelli, mi induce a riflettere con maggior impegno alla mia responsabilità; sebbene io sia costretto a pensare notte e giorno al suo peso, tuttavia, non so come, questo giorno anniversario la imprime con forza sulla mia sensibilità che non riesco assolutamente ad evitare di trattenermi il pensiero. E per quanto aumentano gli anni, anzi decrescono, e ci accostano più da vicino all'ultimo giorno, che in ogni caso verrà una volta o l'altra immancabilmente, tanto più mi si fa pungente e carico di tormenti il pensiero di quale rendiconto di voi io possa dare al Signore nostro Dio. C'è infatti differenza fra ciascuno di voi e noi, giacché voi dovrete rendere conto di voi soli; noi, invece, e di noi e di voi tutti. Per questo, il peso della responsabilità è maggiore; ben condotta, però procura gloria più grande, se invece è infedelmente portata, precipita in un terribile castigo. Perciò, che devo io fare, oggi soprattutto, se non affidare a voi il pericolo che corro perché voi siate la mia gioia? Ed ecco il mio pericolo: che io presti attenzione a quel che dite in mia lode e non faccia caso a come vivete. Ma egli sa - e sotto i suoi occhi sono io che parlo, o meglio, sono io che penso - che non mi recano tanto piacere le lodi del popolo per quanto mi tormento, mi angustio per il modo di vivere di quanti mi lodano. Al contrario, non voglio essere lodato da coloro che vivono male, è cosa che aborrisco, che detesto, mi procura dolore, non piacere. Ma, quanto alle lodi che mi vengono da persone dabbene, dico il falso affermando che non le voglio; se dirò di volerle, temo di provare maggior gusto in ciò che è vano che in ciò che ha peso. Che dirò dunque? che non sono pienamente per il volere e per il non volere. Non sono deciso a volere per non correre rischi nella lode umana; non sono deciso a non volere perché non manchino di gratitudine coloro ai quali predico. Dovere del vescovo: la cura della salvezza dei fedeli. 2. Ma costituisce il mio peso quello che ora avete ascoltato, leggendosi il profeta Ezechiele. Non basta infatti che sia appunto questo giorno a spronarci alla considerazione di tale peso; inoltre viene proclamata anche questa lettura a infonderci gran timore perché sia abituale in noi la consapevolezza del carico che portiamo; perché, se chi ce l'ha imposto non lo porti con noi, veniamo meno. Ecco, avete ascoltato: Il popolo della terra - dice - sulla quale manderò la spada, si provvederà una sentinella perché scorga il sopraggiungere della spada e la veda e dia l'allarme; però, se al sopraggiungere della spada, quella sentinella faccia silenzio e la spada, giungendo sull'empio, lo uccida, l'empio morirà certo per la sua iniquità, ma della sua morte io chiederò conto alla sentinella. Ma se vedrà giungere la spada, e suonerà la tromba e darà l'allarme, e colui che riceve la notizia non ci baderà, costui morirà indubbiamente per la sua iniquità, ma la sentinella avrà salvato la sua vita. Anche te, figlio dell'uomo, ho costituito sentinella per i figli di Israele (Ez 33, 2-7). Descrisse che voglia dire la spada, descrisse che voglia dire la sentinella, descrisse che voglia dire la morte; non ci ha permesso di scusare la nostra negligenza a motivo dell'oscurità del senso della lettura. Perciò, disse: Ti ho costituito sentinella. Se io dirò all'empio: tu morirai, e tu non parli ed egli morirà nel suo peccato, egli morirà nel suo peccato come ha meritato e con giustizia, ma della sua morte chiederò conto a te. Ma se tu avrai ammonito l'empio e quello non si sarà emendato, egli morirà per la sua iniquità, tu invece sarai salvo (Ez 33, 7-9). E aggiunse altre parole da portare a conoscenza del popolo d'Israele: Annunzierai pertanto ai figli di Israele: Com'è che andate ripetendo a voi stessi: i nostri delitti sono sopra di noi, ci consumiamo nei nostri peccati, in che modo possiamo vivere? Queste parole dice il Signore: Non voglio la morte dell'empio, ma che l'empio desista dalla sua condotta e viva (Ez 33, 10-11). E' sua volontà che vi diamo questo annuncio. Se non partecipiamo tale notizia, il rendiconto che daremo di questa esplorazione sarà tragico. Se invece vi avvertiamo, abbiamo compiuto quel che è nostro dovere. Voi capite; noi siamo già al sicuro, ma come potete essere sicuri voi che siete nel pericolo e vicini a morire? Non vogliamo che la nostra gloria sia unita alla vostra riprovazione. Certo, ci è stata concessa sicurezza, ma ci rende premurosi la carità. Ecco, io parlo, e voi sapete che ho sempre parlato, sapete che non ho mai taciuto. Queste le parole di Dio: Non voglio la morte dell'empio, ma che l'empio desista dalla sua cattiva condotta e viva. E l'empio che voleva dire con le sue parole, quelle confacenti agli empi e ai malvagi: I nostri delitti sono sopra di noi, ci consumiamo nei nostri peccati, in che modo possiamo vivere? L'inferno è nella disperazione, ma il medico promette speranza. L'uomo si è detto: In che modo possiamo vivere? Dio dice: Puoi vivere. Se ogni uomo è mentitore (Sal 115, 11), Dio solo verace, l'uomo cancelli quelle che sono state le sue parole e scriva le parole dette a Dio. Non disperare, puoi vivere, non dei delitti del tuo passato, ma in forza dei beni che avrai: se desisti dal male, tu cancelli i tuoi misfatti. Tutto viene cancellato per via di cambiamento, sia i beni che i mali. Dalla vita buona sei passato ad una vita cattiva: hai cancellato la vita buona. Fa' attenzione a che mira il tuo interesse, a che cosa vuoi ricevere: due forzieri sono stati messi a tua disposizione; ciò che avrai depositato, questo troverai; Dio è custode fedele, ti renderà quel che avrai fatto. A ciascuno verrà reso secondo i propri meriti. 3. Ma vi sono altri uomini che non si perdonano per disperazione, che non dicono a se stessi: I nostri delitti sono sopra di noi, ci consumiamo nei nostri peccati, come possiamo vivere? (Ez 33, 10) E' in altro modo, però, che si ingannano: si lusingano contando sulla longanime bontà di Dio, per non correggersi mai. Ragionano così: Pur facendo opere cattive, anche se commettiamo delitti, anche se viviamo nella lussuria e nella perversità, anche se disprezziamo il povero e il bisognoso, anche se la superbia ci porta ad emergere, anche se siamo refrattari ad ogni rimorso di coscienza, per i nostri misfatti, Dio vorrà perdere un così gran numero di persone e salvarne poche? Ne segue che si corrono due rischi: quello che abbiamo ascoltato dal Profeta, e quello che l'Apostolo non ha taciuto. Infatti, contro quanti muoiono nella disperazione - proprio come gladiatori destinati alla spada, anelando ai piaceri e seguendo una condotta perversa, disprezzano le loro esistenze quasi già condannate - riporta il Profeta quanto dicono tra sé: I nostri delitti sono sopra di noi, ci consumiamo nei nostri peccati, in che modo possiamo vivere? Altro è, invece, ciò di cui tratta l'Apostolo: Ti prendi gioco della ricchezza della sua bontà, della sua misericordia, della sua longanimità? (Rm 2, 4) contro coloro che dicono: Dio è buono, Dio è misericordioso, non perde un così gran numero di peccatori e salva pochi; infatti, se non volesse la loro esistenza, neppure vivrebbero, assolutamente; quando commettono tanti delitti e, intanto, restano in vita, se veramente dispiacessero a Dio, li strapperebbe dalla terra immediatamente... Contro costoro l'Apostolo dice: Non riconosci che la bontà di Dio ti spinge alla conversione? Tu, però, con la tua durezza e il tuo cuore impenitente accumuli collera su di te per il giorno dell'ira e della rivelazione del giusto giudizio di Dio, il quale renderà a ciascuno secondo le sue opere (Rm 2, 4-6). A chi dice questo? A quanti dicono: Dio è buono, non renderà in ugual misura. Renderà precisamente a ciascuno secondo le sue opere. Tu che fai? Tu accumuli. Che cosa? ira. Aggiungi pure ira ad ira, aumenta il deposito: ti sarà reso ciò che avrai accumulato, colui al quale tu l'affidi, non ti froda. Se invece, nell'altro deposito, vuoi versare opere buone, frutti di giustizia, continenza, verginità, castità coniugale; se ti guardi da truffa, da omicidio, da scelleratezza; se ti ricorderai del bisognoso, perché anche tu sei nel bisogno; se ti ricorderai del povero, perché anche tu sei povero: per quante ricchezze tu possieda, indossi una veste di carne; se, avendo tali pensieri e compiendo tali opere, vai mettendo nel deposito del bene per il giorno del giudizio, colui che a nessuno sottrae il suo e a ciascuno renderà secondo le sue opere, ti dirà: "Prendi quel che hai depositato, ché ce n'è in abbondanza; nel depositare non te ne rendevi conto, ma io conservavo così come dovevo rendere". Perché - ed è una realtà, fratelli -, ciascuno, una volta fatto un deposito, non ha sotto gli occhi ciò che vi ha posto, sa che ha depositato. Supponi un deposito nascosto sotterra, che abbia un solo accesso o una piccola fessura, attraverso il quale puoi depositare: vi introduci a poco a poco tutto ciò che avrai guadagnato, ma senza vedere; se la terra ti custodisce quanto vi avrai introdotto e che rimane sottratto al tuo sguardo, non conserverà per te colui che ha creato il cielo e la terra? Ag. spaventato dal Vangelo che lo sprona a non abbandonarsi all'egoismo. 4. Perciò, fratelli, rendete tollerabile, alleggerite il peso della mia responsabilità e portatelo con me: vivete rettamente. Oggi dobbiamo offrire il pasto ai nostri poveri, ai poveri come noi e con loro va condiviso il sentire umano: ma quanto a voi, le mie vivande sono queste parole. Non riesco a nutrire tutti del pane materiale e visibile: di quel che sono nutrito, di quello io alimento; sono un servo, non sono un padre di famiglia; pongo davanti a voi di quel che io vivo, del tesoro del Signore, delle vivande di quel Padre di famiglia che, da ricco che era, si è fatto povero per noi, perché noi diventassimo ricchi della sua povertà (2 Cor 8, 9). Se vi presentassi del pane, una volta spezzato, potreste portarne via un frammento ciascuno; e, se ve ne presentassi molto, ad ognuno ne toccherebbe pochissimo. Al contrario, quanto io sto dicendovi, e tutti lo ricevono per intero e i singoli lo ricevono individualmente per intero. Avete forse diviso tra voi le sillabe delle mie parole? avete forse portato via le singole parole pure del discorso pronunciato? Ciascuno di voi lo ha ascoltato per intero. Ma consideri quale sia stato il suo ascolto perché sono qui in funzione di chi deve donare con larghezza, non di chi esige. Appena mi astenessi dal donare e conservassi il deposito, ecco a spaventarmi il Vangelo. Potrei dire infatti: Perché devo essere severo con gli uomini? dire agli ingiusti: non comportatevi da malvagi, così dovete vivere, così dovete operare, smettete di comportarvi così. Perché devo essere un peso per gli

uomini? Ho ricevuto una norma di vita: posso vivere come mi è stato ordinato, come mi è stato consigliato. Voglio mettere sotto sigillo ciò che ho ricevuto: perché devo render conto degli altri? Mi spaventa il Vangelo. Infatti non mi farei superare da nessuno in questa sicurezza della quiete assoluta: niente di meglio, niente di più dolce che spingere e muovere lo sguardo all'interno del deposito divino, cessando il rumore all'intorno: questo è dolce, questo è buono; al contrario, predicare, convincere di errore, riprendere, favorire un più alto livello di fede, darsi pensiero di ciascuno individualmente, ingente carico, grande peso, immane fatica. Chi non vuole tirarsi indietro da un tale affanno? Ma spaventa il Vangelo. Si fece avanti un servo e disse al suo padrone: Sapevo che sei un uomo severo, che mieti dove non hai seminato (Lc 19, 21), ho nascosto il tuo denaro, non ho voluto trafficarlo: riprendi quel che è tuo; giudica se manca qualcosa; se è intatto, non darmi fastidio. Ma quello replicò: Servo malvagio, dalle tue stesse parole ti giudico (Lc 19, 22). E questo perché? Perché hai trascurato i miei interessi, tu che mi hai giudicato severo? Ho avuto timore a trafficare per non perdere. Tu dici questo? Si dice infatti in genere: A che vale convincere di errore? Quanto tu dici non giunge fino a lui; non ti ascolta. Ma io - insiste quello - non l'ho voluto impiegare nel timore di perdere il tuo denaro. Gli rispose: Tu avresti dovuto trafficare il mio denaro e al mio ritorno, io l'avrei riscosso con gli interessi (Lc 19, 23); io ti avevo costituito amministratore, non esattore; avresti dovuto occuparti di impiegare il denaro e avresti dovuto lasciare a me l'esazione. Preso dal timore di questo, ognuno consideri come debba ricevere. Se io, nel dare a frutto, sono nel timore, chi riceve dev'essere sicuro? Chi ieri è stato cattivo, oggi sia buono. Ecco la mia consegna: chi ieri è stato cattivo, oggi sia buono. Ieri è stato cattivo, e non è morto; se fosse morto da cattivo, sarebbe finito là donde non sarebbe tornato. Ieri è stato cattivo, oggi è vivo; tragga vantaggio dal vivere, non viva male. Perché al giorno di ieri vuole aggiungere, con l'oggi, un cattivo giorno? Vuoi avere una vita lunga e non vuoi avere una vita buona? Chi tollera a lungo un qualcosa che sia cattivo, anche se un pranzo? Fino a questo punto si è addensata la cecità della mente, fino a questo punto si è fatto refrattario l'uomo interiore, da voler buona ogni cosa, tranne se stesso? Vuoi avere una villa? Non posso ammettere che tu voglia avere una cattiva villa. La moglie vuoi averla senz'altro buona, senz'altro buona la casa. Ma perché passare dall'uno all'altro esempio? Non vuoi avere una cattiva calzatura e vuoi avere una vita cattiva? Si direbbe che una cattiva calzatura ti rechi più danno di una vita cattiva. Quando una calzatura cattiva e stretta ti avrà fatto male, ti siedì, la togli, la metti via, o l'aggiusti, o la cambi, perché non vuoi farti male neppure a un dito per essere calzato. Ma quanto a correggere la vita cattiva che ti porta a perdere l'anima, non ti curi affatto. Ma vedo chiaramente com'è che t'inganni in questo: una calzatura che fa male, procura dolore; una vita vissuta male, procura piacere: in quel caso si ha dolore, nell'altro piacere; però, quel che piace e dura solo qualche tempo, in seguito fa soffrire assai di più, mentre ciò che procura un salutare soffrire per qualche tempo, più tardi si allietta di un piacere infinito e di gioia sovrabbondante. 5. Siano a voi presenti uno che è nei piaceri ed uno che soffre: ricco quello che gode, povero quello che soffre. L'uno banchettava, l'altro si tormentava; l'uno si vedeva onorato dalla servitù che aveva attorno, l'altro era lambito dai cani; l'uno era reso più inumano dai cibi delicati, l'altro non veniva saziato dalle briciole (Cf. Lc 16, 19-31). Passò il godimento, passò il bisogno; passarono i beni del ricco, passarono i mali del povero; per il ricco vennero i mali in cambio, per il povero i beni. I beni passati non avevano ritorno; i mali subentrati non avevano attenuazione. Il ricco bruciava nell'inferno, il povero si allietava nel seno di Abramo. Prima il povero aveva desiderato una briciola dalle mani del ricco, poi, il ricco desiderò una goccia d'acqua dal dito del povero. Ebbe termine alla fine la penuria di cibo dell'uno, finì il piacere dell'altro, soppiantato da un dolore senza fine. La sete al posto dei cibi delicati, il dolore al posto del piacere, il fuoco al posto della porpora. Il pranzo è questo, quello che fu visto aver Lazzaro nel seno di Abramo: nostro volere è che tutti l'abbiate, vogliamo averlo insieme. Che sarebbe infatti il pranzo che offrirei se invitassi voi tutti e questa Chiesa fosse piena delle tavole imbandite dei convitati? Sono cose che passano, queste. A queste cose, a queste che espongo, riflettete, così da poter giungere a quelle vivande che mai potete esaurire. Là, infatti, mangiando nessuno soffre indigestione, neppure le vivande stesse sono tali da nutrirci del loro consumarsi e da ristorarci dall'esserne stati privi: ed esse si conservano intatte e noi ne siamo ricreati. Se il nostro occhio si diletta della luce - né la luce manca - quali mai saranno quelle vivande nella contemplazione della verità con l'eternità in prospettiva, nelle lodi di Dio, nella sicurezza della felicità, nella quiete della mente, nell'immortalità del corpo, senza che decadenza di vecchiaia intacchi la nostra carne, senza che per fame alcuna languiscano le potenze della nostra anima. Là nessuno è soggetto a crescita, nessuno deperisce; là nessuno nasce perché nessuno muore; là nessuno vi farà obbligo di quelle opere che ora vi sollecitiamo a compiere.

TJ 7,1

Il vostro impegno e il vostro numero mi consolano

OMELIA 7 O tu Israele senza finzione, o popolo, chiunque tu sia, che vivi di fede, prima che io ti chiamassi per mezzo dei miei apostoli, quando stavi ancora all'ombra della morte e ancora non mi vedevi, io ti ho veduto. Il cielo aperto. 1. Ci rallegriamo con voi per la vostra partecipazione, perché, oltre ogni nostra aspettativa, vi siete riuniti con tanto fervore. E' questo che ci allietta e ci consola in mezzo a tutte le fatiche e le prove di questa vita: il vostro amore verso Dio, il vostro sincero desiderio di lui, la vostra ferma speranza, il fervore del vostro spirito. Avete sentito, nel salmo che è stato letto, la voce del bisognoso e del povero che in questo mondo grida verso Dio (cf. Sal 73, 21). Questa voce (ormai l'avete sentita tante volte e dovette ricordarla), non è la voce di un uomo solo ed è la voce di un uomo solo; non è la voce di un uomo solo, perché i fedeli sono molti: molti granelli che gemono frammisti alla paglia, sparsi in tutto il mondo; e tuttavia è la voce di uno solo, perché tutti sono membra di Cristo, e perciò un solo corpo. Questo popolo bisognoso e povero non trova il suo godimento nel mondo; e il suo dolore e la sua gioia sono dentro, dove non vede se non colui che esaudisce chi geme e corona chi spera. La gioia del mondo è vanità: la si attende con grande speranza e trepidazione, e quando arriva non si può trattenere. Questo giorno, ad esempio, è un giorno di allegria per la gente dissoluta di questa città. Domani non sarà più, e coloro che oggi tripudiano, non saranno più domani ciò che oggi sono. Tutto passa, tutto vola via, tutto si dilegua come fumo; e guai a chi ama tali cose! Ogni anima, infatti, segue la sorte di ciò che ama. Ogni carne è come erba, e tutta la gloria della carne come fiore di campo: l'erba secca, il fiore cade; il Verbo di Dio, invece, rimane in eterno (cf. Is 40, 6-8). Ecco chi devi amare, se vuoi rimanere in eterno. Ma dirai: come posso raggiungere il Verbo di Dio? Ecco, il Verbo si è fatto carne, e abitò fra noi (Gv 1, 14).

[A-VESC] Agostino e il suo ufficio pubblico di Vescovo (giudicare, raccomandare, ecc..)

Come vescovo della Chiesa cattolica, Agostino ha compiti istituzionali che vanno oltre il ministero pastorale strettamente inteso. Egli deve sedere in giudizio, avere rapporti con i politici e gli uomini ai vertici dell'impero.

EP 206,1

Esempio di raccomandazione di un vescovo da parte di Agostino

LETTERA 206 Scritta forse nel 420. Agostino raccomanda il vescovo Felice a Valerio, conte dell'Africa. A VALERIO, SIGNORE MERITAMENTE ILLUSTRÉ ED ECCELLENTISSIMO E FIGLIO CARISSIMO IN CRISTO, AGOSTINO INVIA SALUTI NEL SIGNORE 1. Ogni qualvolta le persone mi chiedono che le raccomandi alla tua bontà e alla tua protezione, non mi pare d'averne una giusta stima della tua clemenza verso coloro che hanno bisogno dell'aiuto o della benevolenza che nutri verso di noi, se non lo faccio. Per tal ragione lo faccio e non esito a raccomandare all'Eccellenza tua specialmente i ministri di Cristo che governano la Chiesa (Rm 8, 17) di cui tu - e ne godiamo - sei coerede e figlio, o Signore meritamente illustre ed eccellentissimo e figlio carissimo in Cristo. Avendomi quindi chiesto questo favore Felice, nostro santo fratello e collega di episcopato, ho creduto mio dovere non rifiutarglielo. Ti raccomando dunque un vescovo di Cristo che ha bisogno dell'appoggio dell'Eccellenza tua. Fa' dunque tutto quel che

puoi, dal momento che il Signore ti ha concesso una grandissima influenza e ben sappiamo che brami assai di farti dei meriti presso di Lui.

EP 261,1-261,3

Ministro di tutti, della Parola e del Sacramento

LETTERA 261 Scritta dopo il 395. Agostino ad Audace scusandosi d'essere occupatissimo (n. 1) ed esortandolo a leggere le sue opere o ad ascoltarlo mentre parla (nn. 2-3); gli dà una lezione di metrica e parla della traduzione dei Salmi (nn. 4-5). AGOSTINO INVIA CRISTIANI SALUTI AD AUDACE, SUO CARISSIMO SIGNORE, ENCOMIABILE E ASSAI TENERAMENTE AMATO FRATELLO IN CRISTO Agostino è troppo occupato per soddisfare le richieste di Audace. 1. Non mi è affatto rincresciuto, anzi mi ha fatto anche piacere ricevere la tua lettera breve, sì, ma che sollecita, in modo energico, una mia lunga lettera; non perché mi fosse facile accontentare la tua brama, bensì perché mi rallegravo con la tua Carità poiché, anche se lo chiedi con insistenza a chi non è in grado (d'accontentarti), tuttavia ciò che chiedi è una cosa buona. Inoltre per scriverti una lettera prolissa mi manca più il tempo che la capacità, essendo occupatissimo nelle faccende ecclesiastiche, dalle quali mi dà un po' di sollievo, a mala pena, qualche briciola di tempo per meditare su qualche problema o per dettare su argomenti più urgenti e, secondo me, utili a più persone o per ristorare le forze fisiche necessarie al servizio che dobbiamo prestare. Non mi mancherebbero certo le parole per riempire molti fogli di carta, ma ciò che desideri da noi, che cioè ti scriviamo una lunga lettera, ti rispondo che non sono in grado di farlo. Tu infatti mi dici che desideri il tesoro della sapienza, ma che ne hai ricevuto assai meno di quanto volevi, mentre io, nelle mie preghiere, chiedo come un mendicante l'elemosina quotidiana di quel tesoro e a stento lo ottengo. Si dichiara indegno delle lodi sperticate. 2. In qual modo poi potrei essere "l'oracolo della Legge" dal momento che, riguardo ai suoi abbondanti e reconditi segreti, sono più quelli che ignoro che non quelli che conosco, dal momento che non riesco a penetrarne, come vorrei, i molteplici meandri e gli oscuri anfratti e so che ne sono semplicemente indegno? Come posso inoltre essere "il consacrato della giustizia", dal momento ch'è già molto difficile che io sia consacrato ad essa? In quanto poi a chiamarmi "il restauratore della gloria spirituale" - perdona se te lo dico - tu non conosci colui al quale ti rivolgi, poiché vengo io stesso restaurato per mezzo di questa gloria, per cui debbo riconoscere di non sapere non solo quanto mi avvicino ad essa, giorno dopo giorno, ma addirittura se m'avvicino almeno un poco. "Dispensatore della salvezza eterna" lo sono certamente assieme a tutti gli altri innumerevoli miei conservi. Se lo faccio volentieri, merito la ricompensa, se invece lo faccio contro voglia, compio solo un incarico affidatomi (1 Cor 9, 17); poiché non basta essere dispensatori della salvezza, per mezzo della parola e dei Sacramenti, per esserne senz'altro partecipi. Se infatti la salvezza non fosse dispensata dai ministri buoni, S. Paolo non direbbe giustamente: Seguite il mio esempio come io seguo quello di Cristo (1 Cor 11, 1; 4, 16). Se, d'altra parte non fosse amministrata da ministri cattivi, il Signore non direbbe a proposito di alcuni di loro: Fate quello che predicano, ma non quello che fanno, poiché predicano (il bene) ma non (lo) fanno (Mt 23, 3). Molti quindi sono i dispensatori in grazia del ministero dei quali si giunge alla gloria eterna, ma ai ministri si richiede che siano trovati fedeli (1 Cor 4, 2), e anche fra quelli fedeli (nel numero dei quali possa annoverarmi Colui che non s'inganna) chi è in un modo e chi in un altro (1 Cor 7, 7), a seconda della misura di fede che Dio ha distribuita a ciascuno (Rm 12, 3). In che modo Audace può ottenere quanto vuole. 3. Per questo motivo, o carissimo e amabilissimo fratello, sia piuttosto il Signore a nutrirti col nettare della sapienza e a dissetarti alla sorgente delle sue acque vive. Se invece pensi che, grazie al mio modesto aiuto, possa apportarsi qualche giovamento alla tua brama schiettamente religiosa (dato che capisco che sei intelligente e avido di sapere), dovrai piuttosto rivolgere la tua attenzione alle altre mie opere, che comprendono parecchi volumi, anziché sperare qualcosa che possa appagare il tuo desiderio per mezzo della corrispondenza epistolare. Altrimenti vieni almeno a trovarmi e prendi quel che potrò darti, ma penso che tu non verrai a trovarmi perché non ne hai voglia. Quale difficoltà, infatti, può incontrare una persona, libera (come te) da obblighi di qualsiasi carica, per venire - con l'aiuto di Dio - da noi, per restare con noi a lungo o tornare dopo trascorso almeno un breve periodo di tempo?

OM 29,37

Agostino vescovo a servizio della Chiesa, come c'è bisogno

Le responsabilità dell'Episcopato son più gravose che non il lavoro manuale. 29. 37. Non è nostra intenzione sospendervi al collo pesi gravi e caricarvi le spalle con fardelli che noi ricusiamo di toccare col dito (Cf. Mt 23, 4). Fate pure le vostre ricerche, e vi renderete conto del logorio cui ci sottopongono le nostre occupazioni, congiunte in qualcuno di noi con una malferma salute fisica. Sapete le costumanze in uso presso le chiese di cui stiamo al servizio e come siano tali da non consentirci d'attendere a quelle occupazioni che vi inculchiamo. Vi potremmo senz'altro ripetere: Chi va a fare il soldato a proprie spese? Chi coltiva una vigna e non si nutre dei suoi prodotti? Chi mena a pascolo un gregge e non ne prende il latte? (1 Cor 9, 7) Eppure io - e di questo posso prendere a testimone contro di me nostro Signore Gesù Cristo, in nome del quale senza esitazioni vi dico queste cose -, a volermi regolare secondo quello che tornerebbe più comodo a me personalmente, preferirei di gran lunga dedicarmi ogni giorno ad ore determinate - come si trova prescritto in certi monasteri ove vige la disciplina - ad un po' di lavoro manuale e poi aver libere le altre ore per leggere, pregare o comunque occuparmi delle sacre Scritture anziché cacciarmi in mezzo alla baraonda e alle angustie delle altrui contese, ove si tratta di risolvere con una sentenza intrighi d'affari o farli cessare con un intervento di autorità. Sono, queste, delle noie a cui ci volle dediti l'Apostolo, non per iniziativa sua personale, ma per incarico di colui che parlava per la sua bocca: noie delle quali non troviamo scritto che egli abbia voluto gravarsi. Del resto, il suo apostolato, con il continuo mutare dei luoghi, si svolgeva in maniera diversa. Per cui egli non diceva: Se avete dei contrasti per affari materiali, riferitene a noi, ovvero: "costituite noi arbitri e giudici delle vostre contese", ma: Investitene quelli che sono meno apprezzati nella Chiesa. Continuando poi: Ve lo dico per farvi arrossire: possibile che fra voi non ci sia nemmeno uno dotato di sapienza e quindi capace di fare da giudice tra fratelli? Ma il fratello intenta lite al fratello, e ciò dinanzi agli infedeli (1 Cor 6, 4-6). Voleva dunque l'Apostolo che tra i fedeli e i santi delle varie Chiese certe persone più sagge, residenti sempre nello stesso luogo e non costrette a peregrinare da un luogo all'altro per predicare il vangelo, facessero da arbitri in materia di affari. Di modo che, sebbene mai leggiamo scritto che Paolo abbia atteso a questo genere di attività, tuttavia noi non possiamo esimercene, per quanto siamo gente insignificante. Difatti, son tali persone che l'Apostolo voleva fossero incaricate, in mancanza di persone dotate di saggezza, ma mai che gli affari dei cristiani fossero deferiti al pubblico tribunale. La fatica di questo incarico ce la siamo accollata - non senza consolazioni divine del resto - in vista della vita eterna che speriamo e per poter produrre qualche frutto di bene con l'esercizio della pazienza. Siamo infatti al servizio della Chiesa del Signore e segnatamente delle sue membra più fragili, quale che sia il nostro valore di membro rispetto all'intero corpo. Né voglio parlarvi delle altre innumerevoli preoccupazioni per la Chiesa che gravano su di noi. Solo chi ne ha fatto l'esperienza potrebbe prestar fede alle mie parole. Comunque, non è vero che noi imbastiamo some pesanti e le carichiamo sulle vostre spalle, mentre noi rifuggiamo dal toccarle col dito. Se ci fosse consentito, salve sempre le esigenze del nostro ufficio, noi preferiremmo senz'altro dedicarci ai lavori che vi esortiamo a compiere (lo sa colui che scruta il nostro cuore!), anziché a tutti gli altri che siamo obbligati a intraprendere. Poiché per tutti, e per noi e per voi, quando andiamo ad espletare quelle mansioni che a ciascuno impongono e la sua condizione e l'ufficio che ha ricevuto, la via è scabrosa e piena di fatiche e d'affanni. Ma nello stesso tempo se ci anima il gaudio dell'eterna speranza, amabile è il giogo e leggero il peso (Cf. Mt 11, 30) di colui che ci ha chiamati al riposo, colui che prima di noi traversò la valle del pianto, nella quale neppure a lui furono risparmiate tribolazioni. Se pertanto ci siete fratelli e figli, se siamo gli uni e gli altri servi di Cristo, se - più esattamente - noi siamo in Cristo al vostro servizio, date ascolto ai nostri inviti, chinate il capo ai nostri precetti, accogliete le nostre disposizioni. Che se anche fossimo dei farisei, che accatastiamo pesi insopportabili e li carichiamo sulle vostre spalle, pur non approvando il nostro agire (Cf. Mt 23, 3), state ugualmente alle nostre prescrizioni. Quanto a noi, poi, è una cosa da nulla il giudizio che date sul conto nostro tanto voi quanto qualsiasi altro tribunale umano (Cf. 1 Cor 4, 3). La cura che

abbiamo di voi e com'essa provenga da fraterno amore son cose che conosce colui che ci ha fatto dono di quanto siamo in grado di presentargli allo sguardo. E poi, alla fine delle fini, giudicateci come vi pare. Chi vi dà questi ordini è l'apostolo Paolo. E' lui che in nome di Dio vi scongiura a procurarvi il pane che mangiate lavorando in silenzio (Cf. 2 Ts 3, 12), vale a dire senza tumulti e disciplinati nell'obbedienza. Di lui - penso - non avrete a sospettar male: siete infatti persone che hanno fede in colui che vi parla per bocca dell'Apostolo.

[PERSONAGGI->AGOSTINO] **Preghiera di Agostino**

[A-PGH] Preghiere di Agostino

Nelle sue opere a volte Agostino si rivolge direttamente a Dio ed esprime delle preghiere. Tutto il libro delle Confessioni è scritto come dialogo con Dio. Oltre alle Confessioni, momenti particolari di preghiera sono, nelle opere di Agostino, la grande preghiera dei Soliloqui e la preghiera che chiude il libro sulla Trinità.

SQ 1,1.2-1,1,6

La grande preghiera dei Soliloqui

Invoca Dio principio del mondo della natura. .. 1. 2. O Dio, creatore dell'universo, concedimi prima di tutto che io ti preghi bene, quindi che mi renda degno di essere esaudito, ed infine di ottenere da te la redenzione. O Dio, per la cui potenza tutte le cose che da sé non sarebbero, si muovono verso l'essere; o Dio, il quale non permetti che cessi d'essere neanche quella realtà i cui elementi hanno in sé le condizioni di distruggersi a vicenda; o Dio, che hai creato dal nulla questo mondo di cui gli occhi di tutti avvertono l'alta armonia; o Dio, che non fai il male ma lo permetti perché non avvenga il male peggiore; o Dio, che manifesti a pochi, i quali si rivolgono a ciò che veramente è, che il male non è reale; o Dio, per la cui potenza l'universo, nonostante la parte non adatta al fine, egualmente lo raggiunge; o Dio, dal quale la dissimilitudine non produce l'estrema dissoluzione poiché le cose peggiori si armonizzano con le migliori; o Dio, che sei amato da ogni essere che può amare, ne sia esso cosciente o no; o Dio, nel quale sono tutte le cose ma che la deformità esistente nell'universo non rende deforme né il male meno perfetto né l'errore meno vero; o Dio, il quale hai voluto che soltanto gli spiriti puri conoscessero il vero; o Dio, padre della verità, padre della sapienza, padre della vera e somma vita, padre della beatitudine, padre del bene e del bello, padre della luce intelligibile, padre del nostro risveglio e della nostra illuminazione, padre della caparra mediante la quale siamo ammoniti di ritornare a te: ti invoco. ...e del mondo intellegibile e morale. 1. 3. O Dio verità, fondamento, principio e ordinatore della verità di tutti gli esseri che sono veri; o Dio sapienza, fondamento, principio e ordinatore della sapienza di tutti gli esseri che posseggono sapienza; o Dio, vera e somma vita, fondamento, principio e ordinatore della vita degli esseri che hanno vera e somma vita; o Dio beatitudine, fondamento, principio e ordinatore della beatitudine di tutti gli esseri che sono beati; o Dio bene e bellezza, fondamento, principio e ordinatore del bene e della bellezza di tutti gli esseri che sono buoni e belli; o Dio luce intelligibile, fondamento, principio e ordinatore della luce intelligibile di tutti gli esseri che partecipano alla luce intelligibile; o Dio, il cui regno è tutto il mondo che è nascosto al senso, o Dio, dal cui regno deriva la legge per i regni della natura; o Dio, dal quale allontanarsi è cadere, verso cui voltarsi è risorgere, nel quale rimanere è aver sicurezza; o Dio, dal quale uscire è morire, al quale avviarsi è tornare a vivere, nel quale abitare è vivere; o Dio, che non si smarrisce. se non si è ingannati, che non si cerca se non si è chiamati, che non si trova se non si è purificati; o Dio, che abbandonare è andare in rovina, a cui tendere è amare, che vedere è possedere; o Dio, al quale ci stimola la fede, ci innalza la speranza, ci unisce la carità; o Dio, con la cui potenza vinciamo l'Avversario: ti scongiuro. O Dio, che abbiamo accolto per non soggiacere a morte totale; o Dio, dal quale siamo stimolati alla vigilanza; o Dio, col cui aiuto sappiamo distinguere il bene dal male; o Dio, col cui aiuto fuggiamo il male e operiamo il bene; o Dio, col cui aiuto non cediamo ai perturbamenti; o Dio, col cui aiuto siamo soggetti con rettitudine al potere e con rettitudine l'esercitiamo; o Dio, col cui aiuto apprendiamo che sono anche di altri le cose che una volta reputavamo nostre e sono anche nostre le cose che una volta reputavamo di altri; o Dio, col cui aiuto non ci attacchiamo agli adescamenti e irretimenti delle passioni; o Dio, col cui aiuto la soggezione al plurimo non ci toglie l'essere uno; o Dio, col cui aiuto il nostro essere migliore non è soggetto al peggiore; o Dio, col cui aiuto la morte è annullata nella vittoria (1 Cor 15, 54); o Dio, che ci volgi verso di te; o Dio, che ci spogli di ciò che non è e ci rivesti di ciò che è; o Dio, che ci rendi degni di essere esauditi; o Dio, che ci unisci; o Dio, che ci induci alla verità piena; o Dio, che ci manifesti la pienezza del bene e non ci rendi incapaci di seguirlo né permetti che altri lo faccia; o Dio, che ci richiami sulla via; o Dio, che ci accompagni alla porta; o Dio, il quale fai sì che si apra a coloro che pacchiano (Mt 7, 8); o Dio, che ci dai il pane della vita (Gv 6, 35. 48) o Dio, che ci asseti di quella bevanda sorbendo la quale non avremo più sete (Gv 4, 14; 6, 35); o Dio, che accusi il mondo sul peccato, la giustizia e il giudizio (Gv 16, 8); o Dio, col cui aiuto non ci sottraggono la convinzione coloro che non credono; o Dio, col cui aiuto riproviamo coloro i quali affermano che le anime non possono meritare presso di te; o Dio, col cui aiuto non diveniamo schiavi degli elementi che causano debolezza e privazione (6 Gal 4, 9); o Dio, che ci purifichi e ci prepari ai premi divini: viemmi incontro benevolo. Invoca Dio come Essere assoluto e Provvidenza. 1. 4. In qualsiasi modo io possa averti pensato, il Dio Uno sei tu e tu vieni in mio aiuto, una eterna e vera sussistenza, dove non ci sono discordia, oscurità, cangiamento, bisogno, morte, ma somma concordia, somma chiarezza, somma attuosità, somma ricchezza, somma vita, dove nulla manca, nulla ridonda, dove colui che genera e colui che è generato sono una medesima cosa (Gv 10, 30); o Dio, cui sono soggette tutte le cose prive di autosufficienza, cui obbedisce ogni anima buona; per le cui leggi ruotano i poli, le stelle compiono le loro orbite, il sole rinnova il giorno, la luna soffonde la notte, e tutto il mondo, mediante le successioni e i ritorni dei tempi, conserva, per quanto la materia sensibile lo comporta, la grande uniformità dei fenomeni attraverso i giorni con l'alternarsi del giorno e della notte, attraverso i mesi con le lunazioni, attraverso gli anni con i ritorni di primavera, estate, autunno e inverno, attraverso i lustri col compimento del corso solare, attraverso i secoli col ritorno delle stelle alle loro origini; o Dio, per le cui leggi esistenti per tutta la durata della realtà non si permette che il movimento difforme delle cose mutevoli sia turbato, ma che venga ripetuto, sempre secondo uniformità, nella dimensione rotante dei tempi; per le cui leggi è libera la scelta dell'anima e sono stati stabiliti premi per i buoni e pene per i cattivi con leggi fisse e universali; o Dio dal quale provengono a noi tutti i beni e sono allontanati tutti i mali; o Dio, sopra del quale non c'è nulla, fuori del quale nulla e senza del quale nulla; o Dio, sotto il quale è il tutto, nel quale il tutto, col quale il tutto; che hai fatto l'uomo a tua immagine e somiglianza (Gn 1, 26), il che può comprendere chi conosce se stesso: ascolta, ascolta, ascolta me, mio Dio, mio signore, mio re, mio padre, mio fattore, mia speranza, mia realtà, mio onore, mia casa, mia patria, mia salvezza, mia luce, mia vita; ascolta, ascolta, ascolta me nella maniera tua, soltanto a pochi ben nota. Lo invoca per il proprio ritorno. .. 1. 5. Ormai io te solo amo, te solo seguo, te solo cerco e sono disposto ad essere soggetto a te soltanto, poiché tu solo con giustizia eserciti il dominio ed io desidero essere di tuo diritto. Comanda ed ordina ciò che vuoi, ti prego, ma guarisci ed apri le mie orecchie affinché possa udire la tua voce. Guarisci ed apri i miei occhi affinché possa vedere i tuoi cenni. Allontana da me i movimenti irragionevoli affinché possa riconoscerti. Dimmi da che parte devo guardare affinché ti veda, e spero di poter eseguire tutto ciò che mi comanderai. Riammetti, ti prego, il tuo schiavo fuggitivo, o Signore e Padre clementissimo. Dovrei ormai aver sufficientemente scontato, abbastanza dovrei esser stato schiavo dei tuoi nemici che tu conculchi sotto i tuoi piedi, abbastanza dovrei esser stato ludibrio di cose ingannevoli. Ricevi me tuo servo che fugge da queste cose che bene accolsero me, lo straniero, mentre da te fuggivo. Sento che devo ritornare a te; a me che picchio si apra la tua porta; insegnami come si può giungere fino a te. Non ho altro che il buon volere; so

soltanto che le cose caduche e passeggiare si devono disprezzare, le cose immutabili ed eterne ricercare. Ciò so, o Padre, poiché questo solo ho appreso, ma ignoro da dove si deve partire per giungere a te. Tu suggeriscimelo, tu mostrami la via e forniscimi ciò che necessita al viaggio. Se con la fede ti ritrovano coloro che tornano a te, dammi la fede; se con la virtù, dammi la virtù; se con il sapere, dammi il sapere. Aumenta in me la fede, aumenta la speranza, aumenta la carità. O bontà tua ammirabile e singolare. ... e per la propria purificazione. 1. 6. A te io anelo e proprio a te chiedo i mezzi con cui il mio anelito sia soddisfatto. Infatti se tu abbandoni, si va in rovina; ma tu non abbandoni perché sei il sommo bene che sempre si è raggiunto se si è rettamente cercato; ed ha rettamente cercato chiunque sia stato da te reso capace di cercare rettamente. Fa', o Padre, che anche io ti cerchi, ma difendimi dall'errore affinché mentre io ti cerco, nessun'altra cosa mi venga incontro in vece tua. Se non desidero altra cosa che te, ti ritrovi al fine di grazia, o Padre. Ma se in me v'è il desiderio di qualche cosa di superfluo, purificami e rendimi degno di vederti. Per il resto affido alle tue mani, o Padre sapientissimo ed ottimo, la salute di questo mio corpo fintantoché non so quale vantaggio posso avere da esso per me e per coloro che amo. Per esso ti chiederò ciò che secondo l'opportunità tu m'ispirerai. Prego soltanto l'altissima tua clemenza che tu mi volga tutto verso di te e che non mi si creino ostacoli mentre tendo a te e mi conceda che io, mentre ancora porto e trascino questo mio corpo, sia temperante, forte, giusto e prudente, perfetto amatore e degno di apprendere la tua sapienza e degno di abitare e abitatore del beatissimo tuo regno. Amen, amen.

TR 15,28.51

Preghiera a Dio Trinità

Preghiera - Conclusione e preghiera finale 28. 51. Signore nostro Dio, crediamo in te, Padre e Figlio e Spirito Santo. Perché la Verità non avrebbe detto: Andate, battezzate tutte le genti nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo (Mt 28,19), se Tu non fossi Trinità. Né avresti ordinato, Signore Dio, che fossimo battezzati nel nome di chi non fosse Signore Dio. E una voce divina non avrebbe detto: Ascolta Israele: Il Signore Dio tuo è un Dio Unico (Dt 6,4), se Tu non fossi Trinità in tal modo da essere un solo Signore e Dio. E se Tu fossi Dio Padre e fossi pure il Figlio tuo Verbo, Gesù Cristo, e il Vostro Dono lo Spirito Santo, non leggeremmo nelle Sacre Scritture: Dio ha mandato il Figlio suo (Gal 4,4; Gv 3,17), né Tu, o Unigenito, diresti dello Spirito Santo: Colui che il Padre manderà in mio nome (Gv 14,26) e: Colui che io manderò da presso il Padre (Gv 15,26). Dirigendo la mia attenzione verso questa regola di fede, per quanto ho potuto, per quanto tu mi hai concesso di potere, ti ho cercato ed ho desiderato di vedere con l'intelligenza ciò che ho creduto, ed ho molto disputato e molto faticato. Signore mio Dio, mia unica speranza, esaudiscimi e fa' sì che non cessi di cercarti per stanchezza, ma cerchi sempre la tua faccia con ardore (Cf. Sal 70,5; 90,9; 104,4; 1 Cr 16,11). Dammi Tu la forza di cercare, Tu che hai fatto sì di essere trovato e mi hai dato la speranza di trovarti con una conoscenza sempre più perfetta. Davanti a Te sta la mia forza e la mia debolezza: conserva quella, guarisci questa. Davanti a Te sta la mia scienza e la mia ignoranza; dove mi hai aperto, ricevimi quando entro; dove mi hai chiuso, aprimi quando busso. Fa' che mi ricordi di te, che comprenda te, che ami te. Aumenta in me questi doni, fino a quando Tu mi abbia riformato interamente. So che sta scritto: Quando si parla molto, non manca il peccato (Prv 10,19), ma potessi parlare soltanto per predicare la tua parola e dire le tue lodi! Non soltanto eviterei allora il peccato, ma acquisterei meriti preziosi, pur parlando molto. Perché quell'uomo di cui Tu fosti la felicità non avrebbe comandato di peccare al suo vero figlio nella fede, quando gli scrisse: Predica la parola, insisti a tempo e fuori tempo (2 Tm 4,2). Non si dovrà dire che ha molto parlato colui che non taceva la tua parola, Signore, non solo a tempo, ma anche fuori tempo? Ma non c'erano molte parole, perché c'era solo il necessario. Liberami, o mio Dio, dalla moltitudine di parole di cui soffro nell'interno della mia anima misera alla tua presenza e che si rifugia nella tua misericordia. Infatti non tace il pensiero, anche quando tace la mia bocca. Se almeno non pensassi se non ciò che ti è grato, certamente non ti pregherei di liberarmi dalla moltitudine di parole. Ma molti sono i miei pensieri, tali quali Tu sai che sono i pensieri degli uomini, cioè vani (Sal 93,11). Concedimi di non consentirvi e, anche quando vi trovo qualche diletto, di condannarli almeno e di non abbandonarmi ad essi come in una specie di sonno. Né essi prendano su di me tanta forza da influire in qualche modo sulla mia attività, ma almeno siano al sicuro dal loro influsso i miei giudizi, sia al sicuro la mia coscienza, con la tua protezione. Parlando di Te un sapiente nel suo libro, che si chiama Ecclesiastico, ha detto: Molto potremmo dire senza giungere alla meta, la somma di tutte le parole è: Lui è tutto (Eccli 43,29). Quando dunque arriveremo alla tua presenza, cesseranno queste molte parole che diciamo senza giungere a Te; Tu resterai, solo, tutto in tutti (1 Cor 15,28), e senza fine diremo una sola parola, lodandoti in un solo slancio e divenuti anche noi una sola cosa in Te. Signore, unico Dio, Dio Trinità, sappiano essere riconoscenti anche i tuoi per tutto ciò che è tuo di quanto ho scritto in questi libri. Se in essi c'è del mio, siimi indulgente Tu e io siano i tuoi. Amen.

[PERSONAGGI->AGOSTINO] **Agostino ricercatore della verità**

[A-RC] Agostino ricercatore della verità

1. UN PELLEGRINO DELL'ASSOLUTO. Agostino si definisce un uomo alla ricerca, che sa che Dio è inconoscibile all'uomo e insieme che è chiamato a cercarlo con tutto se stesso. Egli è un "filo d'erba assetato" (CO 11,2.3) e ha sempre presente la grandezza di Dio e la sua piccolezza. Ma ama conoscere, e vuole mettere a frutto i doni che Dio gli ha dato. 2. LE SUE PERPLESSITÀ, LE SUE DISCUSSIONI. Benché fosse ricercato e riconosciuto come l'oracolo di Dio da parte degli uomini del suo tempo, Agostino non esita a mettere a nudo le sue incertezze e difficoltà. Per anni egli ha cercato (e non è mai riuscito) a chiarire il nodo dell'origine dell'anima, se direttamente creata da Dio o tramite quella dei genitori, un nodo fondamentale per la dottrina della trasmissione del peccato originale. E sempre ammette la sua difficoltà e chiede aiuto agli altri, mettendoli però in guardia dal non cadere essi stessi nel pericolo della presunzione (come fa il giovane Vincenzo Vittore, cui egli risponde con l'opera sull'Origine dell'Anima). 3. DISPOSTO SEMPRE A IMPARARE. Agostino si dice sempre disposto a imparare da chi ne sa più di lui. In modo tutto particolare fa professione di questa disponibilità nella terribile polemica che Girolamo imposta contro di lui. Sempre però afferma che la carità viene prima della ricerca teologica.

EP 95,3

Ogni giorno fatico su queste cose e pecco

Difficoltà nel dare castighi e correzioni. 3. Che dire poi del problema se si deve punire o non punire, dal momento che in entrambi i casi abbiamo di mira solo di giovare alla salvezza dei fedeli? Altro problema è sapere la misura da conservare nel punire, poiché occorre tener presente non solo la

natura e il numero delle colpe, ma pure la forza d'animo con cui uno sopporta o rifiuta il castigo, affinché ne ritragga vantaggio o almeno non ne ricavi uno svantaggio. Quanto è misterioso ed oscuro tutto ciò e di quanti temono un castigo imminente, aspettato generalmente con paura, non so se siano più quelli che si emendano o quelli che prendono una piega peggiore! Che dire poi dei casi assai frequenti, in cui si produce la rovina del colpevole se viene punito, mentre se non lo si punisce si procura la rovina d'un altro? Quanto a me confesso che a tale proposito mi succede di sbagliare ogni giorno e di non sapere quando e come osservare il precetto scritturistico: Quelli che mancano, riprendili alla presenza di tutti, affinché tutti ne abbiano timore(1 Tm 5, 20); e quest'altro: Riprendi [il tuo fratello] fra te e lui solo(Mt 18, 15); e quest'altro: Non giudicate prima del tempo(1 Cor 4, 5); e ciò che sta scritto: Affinché non siate giudicati(Mt 7, 1); poiché qui al secondo membro il Signore non aggiunge: "prima del tempo"; così pure l'altra espressione della Scrittura: E chi sei tu, che ti fai giudice del servo altrui? Se sta in piedi o se cade, è affare del suo padrone; ma starà ritto in piedi perché Iddio ha il potere di sostenerlo(Rm 14, 4). L'Apostolo afferma di parlare qui di coloro che sono dentro la Chiesa; d'altra parte, comanda che siano giudicati, quando dice: Perché infatti dovrebbe toccare a me giudicare quelli di fuori? Non sono forse quelli di dentro che voi giudicate? Togliete codesto malvagio di mezzo a voi stessi(1 Cor 5, 12 s)! Anche quando pare doveroso giudicare, quale ansia, quale angoscia determinare fino a qual punto farlo, per paura che non succeda quello che l'Apostolo raccomanda chiaramente d'evitare ancora nella seconda Lettera ai Corinti: Per paura - dice - che quel tale non venga sommerso da tristezza anche maggiore(2 Cor 2, 7). E perché nessuno pensasse che ciò si potesse prendere alla leggera, nello stesso passo aggiunge: Affinché non veniamo soggiogati da Satana, di cui ben conosciamo i raggi(2 Cor 2, 11). Quanti motivi di trepidazione in tutti questi casi, mio caro Paolino, sant'uomo di Dio! Quanti timori, quale oscurità! Non crediamo forse che a proposito di tali situazioni sia stato detto: Sono stato preso da timore, mi sono trovato avvolto nelle tenebre, ed ho esclamato: Chi mi darà le ali d'una colomba, per volare dove poter avere un po' di pace? Ecco, son fuggito lontano e sono andato a stare nel deserto. Ma perfino nel deserto il profeta ebbe a provare quel che dice appresso: Aspettavo che mi liberasse dall'abbattimento di spirito e dalla tempesta(Sal 54, 6-9). Proprio vero dunque che la vita umana su questa terra è piena di tentazioni(Gb 7, 1)!

EP 162,1

Molto chiedi da un uomo molto occupato!

LETTERA 162 Scritta nel 414/15. Agostino occupatissimo (n. 1) risponde ad Evodio che la soluzione al quesito proposto nell'Ep. 160 dev'essere cercata in altre opere da lui pubblicate (n. 2). Conferma l'opinione espressa nell'Ep. 159 riguardo all'anima sciolta dal corpo (n. 3) e visioni meravigliose (nn. 4-5). Infine spiega la frase biasimata da Evodio nell'ultima sua lettera: Se si cerca una ragione, non sarà meraviglioso etc. (nn. 6-9). AGOSTINO E I CONFRADELLI SALUTANO NEL SIGNORE IL SIGNORE BEATISSIMO EVODIO, VENERABILE FRATELLO E SANTO COLLEGA DI VESCOVADO COI SUOI FRATELLI Agostino trasmette un lavoro importante per rispondere. 1. Molte cose vuoi sapere da una persona molto occupata e, cosa più grave, credi che ti si debbano dettare in fretta e furia. Sono per giunta cose tanto difficili che, anche se dettate o scritte con la massima diligenza, si possono a mala pena far capire a persone della tua levatura. A ciò si aggiunge che si deve pensare che i miei scritti li leggerete non solo tu e altri come te, ma è fuori dubbio che anche persone d'ingegno meno acuto ed esercitate sono portate, con buona o cattiva intenzione, a conoscere la nostra lettera con tale trasporto che è impossibile sottrarla ad esse del tutto. Se pensi a questo, capisci, quanta precauzione deve usarsi nello scrivere, soprattutto quando le questioni sono tanto astruse che perfino i grandi ingegni vi si affaticano non poco. Se, allorché ho tra le mani un lavoro, devo interromperlo e differirlo per rispondere di preferenza a quesiti che sopraggiungono, che cosa accadrà se, proprio quando sto rispondendo a questi ultimi, ne giungono altri all'improvviso? Ti piacerebbe forse che, messi da parte anche questi, mi occupassi di quegli altri e così diventassero primi quelli che sorgono dopo e mi capitasse di portare a termine solo quelli ai quali mentre sto scrivendo non sopraggiunge un altro quesito? E' difficilissimo che mi succeda questo, ma credo che neppure a te piacerebbe. Non dovevo quindi interrompere altri lavori al - sopraggiungere dei tuoi quesiti, come non avrei dovuto interrompere i tuoi se nel frattempo me ne fossero piombati addosso degli altri. Eppure non mi si permette di serbare questa norma di giustizia, poiché per risponderti e ricordarti queste eventualità, ho interrotto il lavoro a cui attendevo e ho distolto la mia mente da una questione più seria, onde rivolgerla a questa tua lettera.

EP 166,1.1

L'atteggiamento di continuo apprendimento

LETTERA 166 LIBRO SULL'ORIGINE DELL'ANIMA Scritta nel 415. Agostino invia a Girolamo la lettera per mezzo di Orosio (nn. 1-2); convinzioni di Agostino sull'anima (nn. 3-5). Il quesito: d'onde la colpa dell'anima? (n. 6) Agostino chiede come contro i Pelagiani possa difendersi il "creazionismo" (nn. 7-9), che presenta molte difficoltà riguardo alla condizione dei bambini e alla loro eterna sorte se muoiono senza battesimo (nn. 10-25). Agostino vuole testi della S. Scrittura inequivocabili e argomenti apodittici, capaci di provare la tesi di Girolamo e di salvare la fede cattolica (nn. 26-28). AGOSTINO A GIROLAMO Oh, se Girolamo fosse vicino! 1. 1. Il nostro Dio, che ci ha chiamati al suo regno e alla sua gloria(1 Ts 2, 12), l'ho pregato, mio santo fratello Girolamo, e lo prego tuttora affinché voglia rendere fruttuoso per entrambi lo scritto che ti mando per chiederti d'illuminarmi su un problema che non so risolvere. Quantunque tu sia più avanzato di me negli anni, tuttavia anch'io sono già anziano, eppure mi rivolgo lo stesso a te per aver suggerimenti. Quando ho bisogno d'istruirmi su qualcosa, nessuna età può sembrarmi avanzata, poiché, sebbene ai vecchi stia bene più insegnare che imparare, è meglio tuttavia che diventino discepoli anziché rimanere ignoranti su ciò che debbono insegnare. In mezzo a tutti i crucci che mi tormentano quando mi trovo ingolfato in questioni assai difficili, non c'è nulla che mi affligga tanto quanto la lontananza così grande della tua Carità, che a mala pena è possibile farti avere una mia lettera e riceverne una da te senza che passino, non dico giorni o mesi, ma alcuni anni, mentre, se fosse possibile, vorrei averti ogni giorno qui con me per poterti parlare di qualsiasi argomento che mi garbasse. Comunque, anche se non riesco a effettuare tutto ciò che vorrei, non sono obbligato a tralasciare ciò che adesso posso fare.

EP 166,9.28

L'atteggiamento di umile disponibilità da parte del ricercatore, che deve pregare e accontentarsi se non viene illuminato

La soluzione del problema deve salvaguardare la fede. 9. 28. Infine, sebbene io non solo desidero, ma preghi innalzando ardenti voti e aspetti che il Signore per mezzo di te mi tragga fuori dall'ignoranza in cui mi trovo riguardo al presente problema; se però - Dio non voglia - non me lo meriterò affatto, chiederò a Dio nostro Signore che mi dia la rassegnazione. La nostra fede c'insegna che se qualche volta Dio non ci apre, anche quando noi bussiamo, in nessun modo dobbiamo mormorare contro di Lui. Ricordiamo che fu detto agli stessi Apostoli: Ho ancora molte cose da dirvi ma adesso non siete in condizione di portarle(Gv 16, 12). Per mio conto tra queste cose metto anche il presente problema e non me l'avrei a male, se fossi reputato indegno di non saperlo, per non dare a vedere d'essere ancora più indegno per l'eventuale mia permalosità. Tanto più che ci sono tante altre cose che ignoro al pari di questa e non potrei né elencarle né ricordarle; mi rassegnerei inoltre ad ignorare anche questa, se non temessi che qualcuna delle ipotesi suaccennate si possa insinuare inavvertitamente nelle menti incaute in opposizione alla dottrina della nostra fede inconcussa. Ma prima ancora di sapere qual è l'ipotesi da preferire, dichiaro apertamente e senza leggerezza questa mia convinzione: l'ipotesi vera non può contraddire la fede incrollabile e ben radicata, in base alla quale la Chiesa di Cristo crede che neppure i bimbi appena nati possono essere salvati dalla dannazione se non per grazia del nome di Cristo, ch'egli stesso ha affidata ai sacramenti.

S. Paolo sui viventi alla fine del mondo. 4. 10. Ma su questo punto vorrei consultare piuttosto quelli che sono più dotti di me per vedere se le parole dell'Apostolo: Stolto, non vedi che ciò che semini non germina in vita nuova se prima non muore? (1 Cor 15, 36) non siano rivolte per caso anche a coloro che credono che alcuni passeranno vivificati alla vita eterna senza dover morire. In qual modo infatti può avverarsi ciò che si legge in parecchi esemplari, cioè tutti risorgeremo (1 Cor 15, 51), se tutti non morremo? Poiché non può esservi la risurrezione, se prima non ci sarà la morte. A dar questo senso alla frase ci costringe l'espressione molto più facile e chiara riportata da alcuni altri esemplari e cioè: noi morremo tutti. Anche altri passi come questo della Sacra Scrittura paiono indurci a credere che nessun uomo potrà giungere all'immortalità se prima non ci sarà stata la morte. Ecco il passo dell'Apostolo: Noi poi, i viventi, noi che ci saremo ancora al tempo della venuta del Signore, non andremo (incontro a lui) prima di quelli che già si addormentarono (= morirono), poiché il Signore stesso ad un cenno di comando, (ossia) con la voce di un angelo, allo squillo della tromba di Dio, discenderà dal cielo; e prima risorgeranno quelli che sono morti in Cristo; quindi noi, i vivi superstiti, saremo portati via insieme con essi sulle nubi (per andare) incontro a Cristo nell'aria, e così saremo sempre col Signore (1 Ts 4, 14-16). Vorrei, come ho già detto, consultare su tale passo quelli che sono più dotti di me e, purché siano capaci di spiegarlo nel senso che tutti gli uomini viventi adesso o dopo di noi sono destinati a morire, vorrei rettificare la mia opinione diversa espressa da me una volta su questo argomento. Poiché se insegniamo, dobbiamo essere anche pronti ad imparare e per certo è meglio che uno sia raddrizzato da piccolo che spezzato quando non è più flessibile, dal momento che con i nostri scritti viene esercitata o istruita la nostra o l'altrui infermità senza però che su di essi voglia fondarsi alcuna canonica autorità. Paolo concorde con la Scrittura e la norma di fede. 4. 11. Se nelle citate parole dell'Apostolo non potrà riscontrarsi alcun altro senso e apparirà chiaro ch'egli ha voluto intendere ciò che pare dire chiaramente il testo preso alla lettera, che cioè alla fine del mondo, alla venuta del Signore, ci saranno degli'individui che si rivestiranno dell'immortalità senza spogliarsi del corpo, in modo che la parte mortale sia assorbita dalla vita (2 Cor 5, 4); se tale è il senso del passo, esso concorderà con la regola della fede in base alla quale professiamo che il Signore verrà a giudicare i vivi ed i morti (2 Tm 4, 1), senza dare a "vivi" il senso di giusti, né a "morti" quello d'ingiusti, anche se i giusti e gl'ingiusti dovranno essere giudicati, ma intendendo per "vivi" coloro che il Signore alla sua ultima venuta troverà ancora in vita e per "morti" coloro che già ne sono usciti. Se ciò sarà assodato, bisognerà vedere qual senso dare a quest'altra espressione dell'Apostolo: Ciò che tu semini, non germina in vita nuova, se prima non muore (1 Cor 15, 36. 51), e a queste altre parole: risusciteremo tutti oppure: morremo tutti, in modo che non contrastino con l'opinione secondo la quale si crede che alcuni individui entreranno nella vita eterna anche col corpo senza provare l'amarezza della morte. La morte, conseguenza del peccato. 4. 12. Ma qualunque sia dei due il senso più genuino e più chiaro che si possa scoprire, che cosa può giovare alla causa di costoro, sia che a tutti venga inflitta la dovuta pena di morte, sia che ad alcuni soli venga risparmiata siffatta condizione? Poiché è evidente che se non fosse preceduto il peccato, non ne sarebbe conseguita non soltanto la morte dell'anima, ma neppure quella del corpo, e che la potenza della grazia è più mirabile nel risuscitare i giusti dalla morte per l'eterna felicità che nel non farli giungere a provare le sofferenze della morte. Bastino queste osservazioni per rispondere a coloro di cui mi hai scritto, sebbene io pensi che ormai essi non osano più dire che Adamo sarebbe morto pure col corpo anche se non avesse peccato. Agostino preferisce imparare anziché insegnare. 4. 13. Del resto sarebbe necessario sottoporre a un esame più approfondito la questione della risurrezione per quanto concerne coloro che si crede non moriranno ma, dalla condizione della presente vita mortale, giungeranno all'immortalità senza passare attraverso la morte. Se tu hai inteso, se hai letto o pensato da te stesso, oppure ti capiterà anche in seguito di sentire, di leggere o pensare qualche soluzione di tale problema chiara e precisa, scaturita da argomentazioni razionali e complete, ti chiedo per cortesia di mettermene al corrente. Io infatti - debbo confessarlo alla tua Carità - preferisco imparare anziché insegnare. A questo siamo esortati anche dall'apostolo Giacomo che dice: Ognuno sia pronto ad ascoltare ma tardo a parlare (Gc 1, 19); ad imparare dobbiamo quindi sentirci attratti dalla soavità della verità, ma ad insegnare dobbiamo sentirci obbligati solo dalla necessità della carità. Dobbiamo ad ogni modo augurarci piuttosto che non ci sia più la necessità che uno insegni qualcosa a un altro, in modo da avere tutti per unico maestro Iddio (Gv 6, 45; Is 54, 13). Del resto è Dio stesso a istruirci quando impariamo le massime della vera pietà, anche quando in apparenza ce lo insegna un uomo. Infatti non è nulla né chi pianta né chi innaffia, ma (è) Dio, che fa crescere (1 Cor 3, 7). Se quindi Dio non facesse crescere, non varrebbe nulla che gli Apostoli piantassero o innaffiassero; quanto meno valgo io o tu, o chiunque altro di questo tempo, quando abbiamo l'aria di insegnare agli altri!

TR 1,3.6

La disposizione di Agostino ricercatore della verità, davanti a coloro che lo comprendono e a coloro che non lo comprendono

Agostino preferisce essere criticato da chi critica l'errore, piuttosto che essere lodato da chi loda l'errore 3. 6. Non mancherà certamente qualche lettore così ottuso da trovare in alcuni passi dei miei libri ciò che io non ho pensato e da non vedere invece ciò che ho pensato davvero. L'errore di costui, com'è chiaro, non deve essermi imputato, se, mentre mi segue senza capirmi, cade nel falso, mentre io sono costretto a farmi strada attraverso sentieri intricati ed oscuri; come del resto all'autorità delle Sacre Scritture nessuno può imputare ragionevolmente il gran numero e la varietà degli errori degli eretici, sebbene tutti si sforzino di difendere le loro opinioni false e fallaci ricorrendo alla Scrittura medesima (Cf. Eccli 25, 2). E tuttavia la legge di Cristo, cioè la carità (Gv 13, 34; 1 Gv 5, 3; 1 Tm 1, 5), chiaramente mi ammonisce e con dolcissimo comando mi ordina che, se gli uomini ritengono che nei miei scritti ho difeso qualche errore che io non vi posi e questo piace ad alcuni e dispiace ad altri (Cf. 1 Cor 10, 33; Gal 1, 10), io scelga di essere ripreso da chi combatte l'errore piuttosto che lodato da chi lo approva. Dal primo posso essere ingiustamente accusato per un'idea che non è mia, ma l'errore medesimo è biasimato a ragione, il secondo invece attribuendomi ciò che offende la verità non loda rettamente né me né l'opinione che mi attribuisce. Ed ora, in nome del Signore, poniamo mano all'opera intrapresa.

[A-RC-AN-ORIG] Il tentennamento e la costante ricerca di Agostino sul problema dell'origine dell'anima (se creata direttamente da Dio o se derivata dai genitori, cioè dal traduce).

EP 202A,8.17-202A,8.19

Quello che è sicuro e quello che cerco

Punti certi e congetturabili nella dottrina delle anime. 8. 17. Tuttavia, anche per quanto riguarda l'origine che ho avuta, non sono ingrato verso il mio Maestro, poiché so che l'anima umana è un essere spirituale, non materiale, ch'è dotata di ragione o, se vuoi, d'intelligenza, che la sua natura non è quella di Dio ma è una creatura, che sotto un aspetto è mortale, dato che può diventare peggiore e rendersi estranea alla via di Dio che forma la sua felicità se ad essa rimane unita, e sotto un altro aspetto è immortale, dato che ha coscienza - né può perderla - che dopo la vita presente avrà un'esistenza o felice o infelice. So altresì che non già in castigo di azioni compiute prima di avere il corpo è stata imprigionata nella carne, ma non

per questo si trova nell'uomo immune da macchia di peccato, anche se - come sta scritto - la sua vita sulla terra non è più lunga di un giorno solo (Gb 14, 4-5 (sec. LXX)). Per questo so pure che nessun discendente da Adamo, attraverso le necessarie generazioni, nasce senza peccato, per cui ai bambini è necessario rinascere in Cristo attraverso la grazia sacramentale della rigenerazione. Tutte queste cose - molte e importanti - relative all'inizio o all'origine delle nostre anime e che contengono molti punti riguardanti quel mio sapere (punti che hanno il loro fondamento nella fede) non solo sono grato e lieto di averle apprese ma dichiaro anche di conoscerle. Perciò, se riguardo all'origine dell'anima non riesco a sapere se Dio la formi per gli uomini mediante l'atto generativo oppure senza di esso - pur non dubitando affatto che è lui a formarla - preferirei di vederlo a sapere anziché non saperlo; ma fino a quando non ci riesco, preferisco rimanere nel dubbio anziché avere l'impudenza di affermare come sicura una cosa che potrebbe risultare contraria a uno dei punti su cui forse non dovrei dubitare. Agostino ancora incerto tra due tesi. 8. 18. Orbene, mio bravo fratello, dato che chiedi il mio parere e vuoi ch'io mi decida per una delle due ipotesi, e cioè se tutte le anime derivano dal primo uomo per via di generazione, come i corpi, oppure senza il tramite della generazione vengono create dal Creatore ad una ad una per ogni singola persona come quella del primo uomo - che da lui vengano create nell'uno o nell'altro modo non lo neghiamo - permettimi che ti chieda anch'io un parere: come mai l'anima contrae il peccato originale là d'onde essa stessa non è tratta nella sua origine? Noi infatti non neghiamo che le anime contraggono il peccato originale allo stesso modo da Adamo, per evitare di cadere nella detestabile eresia di Pelagio. Se neppure tu sai ciò su cui chiedo il tuo parere, lascia ch'io mi rassegni a ignorare tanto ciò su cui verte il tuo quesito, quanto ciò su cui verte il mio. Se invece sai già cosa rispondere al mio quesito, quando lo avrai fatto sapere anche a me, allora non avrò più timore di rispondere anche al quesito cui desideri che risponda io. Ti prego quindi di non avvertela a male, poiché, se non ho potuto darti una risposta sicura al tuo quesito, ho potuto però mettere in chiaro quali sono i veri termini del problema da risolvere. Quando ne avrai trovata la soluzione, non esitare a sostenere il risultato delle tue indagini. Difendere con prudenza le opinioni. 8. 19. Ho creduto opportuno scrivere queste riflessioni alla tua Santità poiché sei quasi certo che, secondo te, il traducianismo sia da riprovare. Del resto, se avessi dovuto rispondere ad uno di coloro che lo sostengono, probabilmente avrei fatto capire loro come ignorano quanto reputano di conoscere bene e quanta ragione avrebbero di dover temere di affermarlo temerariamente.

OI 4,104

le incertezze di Agostino sull'argomento dell'origine delle anime e le certezze sul peccato originale

Prima liberi che creati. 104. GIUL. Quanto poi al testo da te aggiunto: A causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo, come è stato dimostrato che qui è collocato nella maniera pi sconveniente, cos si nel secondo libro è stato spiegato in che modo si intenda. Ma, conclusa ormai la presente discussione, mi piace riprendere subito in esame l'acutissima tua sentenza. Tu scrivi infatti cos:si: "A causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte, e cos passò in tutti gli uomini, che tutti peccarono in lui" (Rm 5, 12). Per la cattiva volontà di quell'uno, peccarono tutti in lui, quando tutti furono quell'uno, dal quale perciò i singoli uomini trassero il peccato originale (De nupt. et concup. 2, 5, 15). Allora, tu dici, peccarono, quando tutti furono quell'uno. Avevo peraltro notato che questo lo avevi già scritto a Marcellino (De pecc. mer. 1, 11; 3, 14). Dalla quale testimonianza si prova che tu credi e abbracci la traduce delle anime, accettandola specialmente dalle viscere di Manicheo, di cui ho inserito le sentenze nel terzo libro. La quale opinione è per certo tanto mostruosa che tu, pur facendola capire, non hai tuttavia il coraggio di confessarla. Ma per il momento rimandiamo l'esame di una dottrina che rimane strangolata sia per l'indegnità del suo primo assertore, sia per la paura del successivo assertore, cioè di te. Giova invece al presente spiare quanto grande sia il turbamento che ti agita nel discutere. Tu dici appunto: Per la cattiva volontà di quell'uno peccarono tutti in lui, quando tutti furono quell'uno. Se tutti furono quell'uno, in che modo peccarono tutti per la volontà cattiva di lui, mentre tutti costoro, che tu dici presenti in lui, poterono peccare con la loro volontà? Anzi, per ritorcere, pi iù infelice di tutti gli altri è Adamo, il quale porta da solo l'onta, mentre tutti secondo il tuo dogma ebbero la colpa di delinquere in lui. Ebbero dunque i bambini la volontà, non solo prima che essi nascessero, ma prima che fossero generati i loro bisavoli, e fecero uso i bambini dell'arbitrio di elezione prima che fossero creati i semi della loro sostanza. Per quale ragione temi quindi di dire che ci fu in essi al tempo dei loro concepimenti la volontà libera, con la quale non contrarre il peccato naturaliter, ma commetterlo sponte, se credi che essi, concepiti oggi, abbiano avuto tanti secoli prima il senso, il giudizio e l'efficienza della volontà? Il che appunto non hai dubitato di porre nei libri che pubblicasti al nome di Marcellino: per dimostrare palesemente da quanta demenza siano colpiti i nemici di Dio. Ivi dichiarai infatti cos:si: I bambini peccarono in Adamo per essere creati simili a lui (De pecc. mer. 1, 11). Che cosa si poteva dire di pi falso, di pi pazzo, di pi iù sporco di questo: Prima peccarono per essere creati? Ossia: con il loro fare meritarono di poter esistere come operatori di qualcosa e in loro l'attività fu anteriore alla sostanza. Le quali fantasie, pi iù adatte alle orge e ai tirsi che alle lettere, basti averle accennate. Da qui dunque è sgorgata cotesta tua risposta dove dici: Peccarono tutti in lui, quando tutti furono quell'uno, dal quale i singoli uomini trassero il peccato originale. Qui infatti non c'è da affaticarsi ad insegnare che, essendo la volontà un'attività della persona, non può esistere la volontà prima della persona a cui la volontà appartiene. Ma mi preme soprattutto far capire questo: nemmeno secondo una tale opinione esiste il peccato originale. Infatti se tutti furono presenti in Adamo quelli che peccarono, essi non contrassero nulla del male originale, perché lo perpetrarono tutti insieme con le loro determinazioni. La traduce dunque del peccato è distrutta non solo dalla verità cattolica, ma anche da tutti gli argomenti del suo patrono. Il che appunto è nella natura della menzogna: essa non conserva la coerenza del fingere, ma prodiga com'è di verecondia e avida dell'altrui, si scopre in tutte le sue usurpazioni. AG. Che a causa di un solo uomo, nel quale tutti peccarono, sia entrato nel mondo il peccato lo ha detto l'Apostolo e lo ha capito Ambrogio; ma le medesime parole apostoliche ad un suo senso perverso tenta di pervertirle Giuliano. Perché a lui non risponde piuttosto lo stesso Ambrogio? Ascolta dunque, o Giuliano: Tutti muoiono in Adamo, dice, perché a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte, e cos passò in tutti gli uomini, che tutti peccarono in lui (Rm 5, 12). La colpa dunque di costui è la morte di tutti (AMBROSIUS, In Luc. 4, 7). Ascolta ancora un altro testo: C'era Adamo e in lui fummo noi tutti, per Adamo e in lui perirono tutti (AMBROSIUS, In Luc. 7, 15, 24). Di' a lui, se osi, che per un'anima sola, peccante con la propria volontà, non poterono perire tante anime, non aventi ancora le proprie volontà. Attacca la mia esitazione sulla origine delle anime, perché non oso insegnare o affermare ciò che ignoro. Spiattella tu ciò che ti piace sulla profonda oscurità di questo problema, ma fissa e ferma rimanga tuttavia questa sentenza: per la colpa di quell'uomo c'è la morte di tutti, e in lui perirono tutti. Per cui l'ultimo Adamo è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto (Cf. Lc 19, 10). Di' a lui: Peccarono dunque con la loro volontà anche quelli che dici periti in colui che peccò con la sua volontà! Ma poteva Ambrogio capire ciò che tu non puoi capire: non si dice questo per il libero arbitrio dei singoli, ma per l'origine del seme, donde tutti sarebbero nati. Secondo la quale origine tutti erano presenti in quell'uno ed erano quell'uno tutti coloro che in se stessi erano ancora nulli. Secondo questa origine seminale anche Levi si dice che "fu presente nei lombi del suo antenato Abramo", quando Abramo versò la decima a Melchisedech, tanto che anche lo stesso Levi è presente come pagante allora le sue decime, non in se stesso, ma in Abramo, nei lombi del quale egli era. Né volle né non volle pagare le decime, perché la sua volontà era nulla, quando egli stesso nemmeno esisteva ancora secondo la sua sostanza. E tuttavia secondo la ragione del seme non mendacemente né inutilmente è stato detto che era nei lombi di Abramo e che versò le decime. Per questo dall'obbligo delle decime, gravante sui figli di Abramo, presenti nei suoi lombi, quando egli diede le decime al sacerdote Melchisedech, è stato eccettuato soltanto quel sacerdote a cui si dice: Tu sei sacerdote per sempre al modo di Melchisedech (Sal 109, 4). Il quale, sebbene sia anch'egli seme di Abramo secondo la carne, perché la Vergine Maria dalla quale prese la carne fu generata da quello stesso seme, non è tuttavia soggetto alla colpa di quel seme lui che, libero dall'asservimento della concupiscenza seminatrice, non fu concepito mediante il seme virile. Rispondi dunque non già ad Ambrogio, come dicevo, ma a colui che agli Ebrei scrive e dichiara cos:si: Si può dire che lo stesso Levi, che pur riceve le decime, ha versato la sua decima in Abramo: egli si trovava infatti nei lombi del suo antenato quando gli venne incontro Melchisedech (Eb 7, 9-10). Accusalo con la tua cieca loquacità e, se ne hai il coraggio,

domandagli: Poiché il padre Abramo pagò le decime di sua volontà, in che modo attraverso la volontà di lui poté decimare, ossia dare le decime, Levi, la cui volontà era nulla, essendo egli ancora assolutamente inesistente? Proprio per questa ragione o meglio per questo errore tu dici anche a noi: Poiché il primo uomo peccò con la volontà, in che modo attraverso la volontà di lui coloro che non avevano ancora una loro volontà, essendo ancora inesistenti nella loro sostanza, poterono tutti insieme peccare in lui? Smettila piuttosto di ciarlare a vanvera, e che quanti non ancora nati e quindi incapaci di fare per mezzo delle proprie volontà alcunché di bene o di male, abbiano potuto peccare in quell'uno in cui erano presenti per la ragione del seme, quando egli con la sua propria volontà commise quel grande peccato ed in se stesso viziò, mutò, coinvolse nella colpa la natura umana di tutti, meno che di un solo uomo, che fu procreato, s,sì, dallo stesso seme, non tuttavia mediante la ragione seminale, intendilo se puoi, e se non puoi credilo.

[PERSONAGGI->AGOSTINO] **Agostino e i suoi uditori**

[A-UD] Agostino e i suoi uditori (interazioni con loro)

Naturalmente nei sermoni e nelle omelie, gli stenografi annotano fedelmente reazioni degli uditori alle parole di Agostino e le sue parole di proposta o di risposta.1. ATTENZIONE AGLI UDITORI Anzitutto Agostino si mostra sempre attento al tipo di persone che ha davanti. Quello che per lui è importante è che le persone crescano, accogliendo la Parola che egli semina nel loro cuore. Quindi esorta, corregge, rimprovera, con cuore di padre e di pastore.2. COME AGOSTINO ACCOGLIE LE REAZIONI DEGLI UDITORI Spesso la gente interrompe Agostino predicatore con grida, applausi, reazioni alle sue parole. Egli non manca mai di commentare questi comportamenti. In modo tutto particolare egli lo fa quando si tratta di parlare della vita eterna. Egli dice loro: Se reagite con tanta gioia solo al parlarne, cosa sarà per tutti noi la realtà di quella vita che ora possiamo solo sperare e nella quale siamo chiamati a credere?

EN 66,10

I frutti che il predicatore si attende dagli ascoltatori

Prevenire il giudizio del Signore. La verità delle Scritture. Il pericolo delle lodi . 10. Siamo consapevoli di quel che valiamo. Tante cose erano state annunziate, e tutte sono ora manifeste. Il Vangelo corre per tutto il mondo; ogni attività umana dà oggi testimonianza; si adempiono tutte le cose che erano state predette nelle Scritture. Come fino ad oggi ogni cosa si è compiuta, così si realizzeranno quelle che restano. Temiamo il giorno del giudizio; verrà il Signore(Cf. At 1, 11; Eb 10, 37). Colui che è venuto umile, verrà glorioso; colui che è venuto per essere giudicato, verrà per giudicare. Riconosciamolo umile, per non aver paura di lui potente; accogliamo umile per desiderarlo glorioso. Per coloro infatti che lo desiderano, egli verrà benigno; e a desiderarlo sono coloro che hanno conservato la fede in lui e hanno praticato i suoi comandamenti. Peraltro, anche se noi non volessimo, egli verrà. Desideriamo dunque che venga colui che verrà anche se noi non volessimo. Come ne desideriamo la venuta? Vivendo bene, comportandoci bene. Non diletiamoci delle cose passate, non siamo schiavi delle cose presenti. Non chiudiamo l'orecchio con la coda (come l'aspide); non premiamolo contro la terra. Che le cose passate non costituiscano una remora, quando si tratta di ascoltarlo; né le presenti ci avvillupino impedendoci di meditare le realtà future. Protendiamoci verso le cose che ci stanno davanti e dimentichiamo quelle che sono passate(Cf. Fil 3, 13). E se qualcosa ora soffriamo, se gemiamo e sospiriamo, se diciamo delle parole o ne ascoltiamo (comprendendone, magari, solo una parte od anche niente) possiamo stare tranquilli: ne comprenderemo e ne godremo nella resurrezione dei giusti. Si rinnoverà la nostra giovinezza come quella dell'aquila(Cf. Sal 102,,5). Solo che noi ci decidiamo a liberarci del nostro vecchiume spezzandolo sopra quella pietra che è Cristo(Cf. Sal 136, 9; 1 Cor 10, 4). Fratelli, siano vere quelle cose che si dicono del serpente e dell'aquila o siano invece una leggenda degli uomini anziché la verità, tuttavia nelle Scritture c'è sempre la verità e non è senza motivo che le Scritture ci riferiscono tali cose. Mettiamo quindi in pratica ciò che tali immagini significano, e non ci affatichiamo a cercare se corrispondano o meno a verità. Comportati in modo che la tua giovinezza possa essere rinnovata come quella dell'aquila. E sappi che essa non potrà rinnovarsi se la tua vecchiaia non sarà stata stritolata sulla pietra. Tu, cioè, senza l'aiuto della pietra, senza l'aiuto di Cristo, non potrai essere rinnovato. Non esser poi sordo alla parola di Dio, per le attrattive della vita passata! Non lasciarti prendere e tener prigioniero dalle cose presenti, tanto da dire: "Non ho tempo di leggere, non ho tempo di ascoltare". Questo significherebbe schiacciare l'orecchio contro la terra. Non essere così. Sii invece l'opposto: cioè, dimentica il passato e protenditi verso il futuro; e schiaccia il tuo vecchiume contro la pietra. Quanto alle similitudini che ti si adducono, se le troverai nelle Scritture ritienile per vere; se invece riscontrerai che è solo la voce popolare a diffonderle, non crederci troppo. La verità sarà forse così, o forse sarà anche diversa. L'importante è che tu ne tragga profitto e che l'esempio addotto ti giovi per la salvezza. Non ti convince questa similitudine? Deciditi per un'altra; basta che operi il bene; e aspetta fiducioso il regno di Dio, se non vuoi che la tua preghiera sia in contrasto con te stesso. Tu, o cristiano, dici: Venga il tuo regno(Mt 6, 10). Ti grida: "Ecco che vengo", e non hai timore? Spesso lo abbiamo detto alla vostra Carità: non serve a niente annunziare la verità, se nell'annunzio il cuore non s'accorda con la lingua, e a nulla serve ascoltare la verità se all'ascolto non segue il frutto. Da questo luogo elevato noi vi rivoliamo la parola, ma il Signore sa come per il timore siamo sotto i vostri piedi, il Signore che è benigno con gli umili. Egli sa come le voci di coloro che ci lodano non ci facciano tanto piacere quanto la devozione dei fedeli e le virtù dei buoni. Soltanto il vostro progresso ci dà gioia, mentre le lodi di cui mi circondate sono un pericolo, e non dei più leggeri. Tutto questo ben sa colui che ci può liberare da tutti i pericoli, colui che noi preghiamo affinché si degni conoscere e coronare me e voi nel suo regno, dopo averci salvati da ogni tentazione.

EN 72,34

Vogliamo farvi miei "co-amatori". Siete "violenti" con me. Ma sento già un "odorino".. Mi sa che ho parlato troppo!

Messaggeri infaticabili dell'amore di Dio. 34. [v 28.] E tu che farai? Per me è bene star vicino a Dio. Questo è tutto il mio bene. Volete qualcosa di più? Mi dispiace per chi lo vuole. Fratelli, che cosa volete di più? Non c'è niente di meglio che stare uniti a Dio, quando lo vedremo faccia a faccia(Cf. 1 Cor 13, 12). E ora? Siccome parlo ancora da esule, è ugualmente buon per me, dice, starmene unito a Dio; ma, siccome ora sono nell'esilio né è giunto il momento del possesso effettivo, è bene per me riporre in Dio la mia speranza. Fintanto che non sarai perfettamente unito a lui, riponi in lui la tua speranza. Ondeggi; ebbene, getta a terra l'ancora. Non ancora sei unito per la presenza; unisciti a lui con la speranza. Riporre in Dio la mia speranza! Ecco dunque che tu riponi in Dio la tua speranza, ma intanto che farai? Di che cosa ti occuperai, se non di lodare colui che ami e di far sì che altri lo amino con te? Poni il caso che tu provassi simpatia per un auriga. Non indurresti anche altri ad amarlo con te? Chi è tifoso di un auriga, ovunque vada parla di lui, in modo che con lui lo amino anche gli altri. Si amano gratuitamente questi uomini scalmanati, e da Dio si pretende un premio per amarlo! Ama Dio gratuitamente! Non invidiare Dio a nessuno. Appropiatevi di lui, quanti potete farlo, quanti desiderate possederlo! Egli

non rimpicciolisce, né voi riuscirete a porgli dei limiti. Ciascuno di voi lo possederà tutto intero; e tutto intero lo avrete tutti. Questo devi fare mentre vivi qui in terra: finché, cioè, hai da riporre in Dio la tua speranza. E che cosa segue? Per annunciare tutte le tue lodi negli atri della figlia di Sion. Per annunciare tutte le tue lodi; ma dove? Negli atri della figlia di Sion. Vana è, infatti, la predicazione di Dio se fatta al di fuori della Chiesa. E' poca cosa lodare Dio e annunciare tutte le sue lodi. Annunziate negli atri della figlia di Sion. Tendi all'unità, non dividere il popolo! Riuniscilo in uno, fanne uno solo. Non mi sono accorto di quanto tempo abbia parlato. Ormai però il salmo è finito; e poi sento un certo qual odore che mi fa pensare d'aver tenuto un lungo discorso. Ma non si riuscirebbe mai a soddisfare i vostri desideri. Siete troppo prepotenti! Oh, se almeno con codesta vostra violenza rubaste il regno dei cieli!

EN 147,15

Avete gridato tutti quando vi ho parlato di pace..

Amare la pace. 15. [v 14.] Ha benedetto i tuoi figli in te. Chi? Colui che ha posto la pace nei tuoi confini. Come avete tutti gridato di gioia! Amatela dunque, fratelli miei. Ci rallegriamo vivamente tutte le volte che l'amore per la pace strappa grida al vostro cuore. Ma come ha potuto deliziarvi a tal segno? Non avevo detto nulla, non avevo esposto nulla: avevo semplicemente citato un verso e voi avete gridato. Che cosa ha in voi gridato? L'amore per la pace. Cosa io ho mostrato ai vostri occhi? Ovvero, per qual motivo vi succede di gridare se non perché [la] amate? E come fate ad amarla se non [la] vedete? La pace è una realtà invisibile, e qual occhio può vederla sicché ne segua l'amore? Eppure non avreste applaudito verso di lei se non l'aveste amata. Son questi gli spettacoli di realtà invisibili che ci offre Dio. Di quanta bellezza non ha colpito il vostro cuore l'idea della pace! E cosa potrò io aggiungere in tema di pace o a lode della pace? Il vostro fervore ha prevenuto ogni mia parola: non lo riempio, non sono in grado, son troppo debole. Rimandiamo le lodi della pace a quando saremo in quella patria della pace. Là potremo lodarla con maggiore capacità dove con maggiore capacità la possederemo. Se così la amiamo adesso che in noi è allo stadio iniziale, quanto la loderemo quando sarà perfetta? Intanto vi dico questo, o figli diletti, o figli del regno, o cittadini di Gerusalemme: che in Gerusalemme ci sarà la visione della pace, e tutti coloro che amano la pace saranno benedetti in quella città. Essi entreranno quando le porte verranno chiuse e le spranghe rafforzate. Orbene, cercate e desiderate sempre questa pace che, appena vi è stata nominata s'è visto quanto l'amiate e teniate cara. Abbiate a cuore la pace in casa, nel lavoro, con la moglie, con i figli, con i servi, con gli amici e con i nemici.

SR 23,1

E' più sicuro il discepolato che il magistero

DISCORSO 23 DISCORSO PRONUNCIATO NELLA BASILICA DI FAUSTO SUL VERSETTO DEL SALMO 72: "TU MI HAI PRESO PER LA DESTRA" LA VISIONE DI DIO Più rischioso insegnare che apprendere. 1. Crediamo che il versetto che abbiamo cantato al Signore ci sia stato posto innanzi per parlarne. Di qui prenda inizio quindi il nostro discorso rivolto a voi. E colui al quale abbiamo detto: Tu mi hai preso per la destra, nella tua volontà mi hai condotto e mi accoglierai nella gloria(Sal 72, 24), conduca i vostri cuori ad una comprensione più chiara, e ci aiuti tutti con la sua misericordia e la sua grazia: me che parlo e voi che dovete valutare [quanto dico]. Benché, per poter più agevolmente tirar fuori la voce, vedete che ci troviamo in un luogo più elevato, in realtà in questo luogo più elevato [dove ci troviamo] voi ci giudicate, e noi ci sentiamo giudicati. Siamo chiamati dottori, ma in molte cose noi cerchiamo chi ci possa insegnare né vogliamo essere ritenuti maestri. Ciò è rischioso ed è stato anche proibito dal Signore quando disse: Non vogliate essere chiamati maestri, uno solo è il vostro maestro, il Cristo(Mt 23, 10). La condizione di maestro è rischiosa, mentre la condizione di discepolo è sicura. Perciò il salmo dice: Gioia e letizia mi farai udire(Sal 50, 10). E' più tranquillo l'ascoltatore che l'oratore; perciò l'ascoltatore, tranquillo, gli sta vicino e l'ascolta, si riempie di gioia alla voce dello sposo(Gv 3, 29).

SR 244,2

Vi comunicherò quello che mi suggerirà

In che senso Gesù disse: "Non mi toccare". 2. In un secondo momento tuttavia - quando cioè il Signore disse alla donna: Maria - ella si voltò, lo riconobbe e lo chiamò Maestro o Rabbuni. A questa donna fu rivelata la resurrezione del Signore. Che significano pertanto le parole: Non mi toccare, poiché non sono ancora ascenso al Padre mio(Gv 20, 17)? E' un quesito che stupisce per molti versi, e prima di tutto per quella proibizione di toccarlo, quasi che chi avesse voluto toccarlo avesse potuto farlo in maniera non retta. Secondariamente stupisce il motivo addotto per non essere toccato e proibirlo. Dice infatti: Non sono ancora ascenso al Padre mio, che è come se dicesse: Quando sarò ascenso al Padre mio, allora mi toccherai. Le si proibiva di toccarlo mentre era in terra, e l'avrebbe potuto toccare una volta che si fosse assiso in cielo? Questo infatti mi chiedevo: Cosa è mai quel Non mi toccare, poiché non sono ancora ascenso al Padre mio? Aggiungo di più. Quando il Signore fu risuscitato - lo dice questo evangelista e lo confermano gli altri, e noi già ne abbiamo udito il racconto quando si leggevano le sacre pagine - apparve ai suoi discepoli, e, siccome questi lo reputavano uno spirito, disse loro: Perché siete turbati e pensieri si levano nel vostro cuore? Osservate le mie mani e i miei piedi. Toccatemi e vedete(Lc 24, 37-39). Era forse già ascenso al Padre suo? Non era ancora ascenso, eppure diceva ai discepoli: Toccatemi e vedete. Dov'è andato a finire quel Non toccarmi? Ma qualcuno al riguardo potrà notare che dagli uomini si lasciò toccare, non però dalle donne. Ma se avesse avuto ripugnanza per le donne non sarebbe nato da donna. Inoltre, in qualunque modo si presenti il problema che il Signore prima di salire al Padre consentì d'essere toccato da uomini, ma non volle che lo toccassero le donne, rimane sempre valido ciò che dice l'evangelista Matteo. Egli narra che incontro al Signore risorto si fecero delle donne - e tra queste la stessa Maria - e ne toccarono i piedi(Mt 28, 9). E' una questione sotto molti aspetti acuta, questa: indovinare cioè il senso delle parole: Non toccarmi poiché non sono ancora ascenso al Padre mio. Tutto quel che ho detto l'ho detto per aumentare la difficoltà del problema; e voi riscontrate che esso veramente è arduo, quasi insolubile. Il Signore mi aiuti a risolverlo. Colui che si è degnato di proporcelo si degni fornircene la spiegazione. Pregate insieme con me per ottenere la riuscita, volgendo a me l'orecchio, a lui il cuore. Vi renderò partecipi di quello che si sarà degnato suggerirmi. Che se poi qualcuno ci capisce meglio, venga ad istruirci: se infatti io vi fo da maestro, non rigetto l'insegnamento altrui. Quanto poi a coloro che non capiscono di più, vogliano udire da me quel che potranno capire.

TJ 3,21

Perché avete gridato?

21. Fratelli miei, per qual motivo applaudite? Donde nasce la vostra gioia, il vostro amore, se non dalla scintilla di questa carità che è in voi? Ditemi, cos'è che voi desiderate? E' cosa che si può vedere, che si può toccare? E' una bellezza che appaga l'occhio? Forse che non amiamo appassionatamente i martiri, e quando li commemoriamo non ci sentiamo accendere d'amore? Ditemi, o fratelli, che cosa amiamo in loro? Forse le membra dilaniate dalle belve? Non c'è niente di più orribile se guardiamo con gli occhi della carne, ma non c'è niente di più bello se guardiamo con gli occhi del cuore! Come apparirebbe ai vostri occhi un adolescente bellissimo, ma ladro? I vostri occhi proverebbero orrore. Ciò significa forse che gli occhi della carne inorridiscono? Se vi limitate al loro giudizio, non c'è niente di più armonioso, di più grazioso di quel corpo: le membra ben proporzionate, il colorito sano formano la gioia degli occhi. E tuttavia, non appena sentite dire che quello è un ladro, il vostro animo rifugge da lui. Al

contrario, vedi un vecchio cadente, che si appoggia al bastone. che si muove a stento, che ha il volto tutto solcato di rughe: che cosa trovi in lui che possa dilettere i tuoi occhi? Se però senti dire che è un uomo giusto, subito gli vuoi bene e ti senti attratto verso di lui. Tali sono, fratelli miei, i beni che ci sono stati promessi. Cose siffatte dovete amare, a un regno siffatto aspirare, e di una patria siffatta dovete sentire il desiderio, se volete ottenere ciò che nostro Signore ci ha recato, la grazia e la verità. Se invece aspetti da Dio beni materiali, vuol dire che sei ancora sotto la legge, e perciò non potrai neppure compiere la legge. Quando vedi, infatti, che di questi beni materiali abbondano gli uomini che offendono Dio, i tuoi passi vacillano e dici a te stesso: Ecco, io onoro Dio, corro in chiesa tutti i giorni, le mie ginocchia si son consumate a forza di pregare, e sempre mi va male; ci sono invece di quelli che uccidono e rubano, e vivono contenti nell'abbondanza e tutto per loro riesce bene. Erano dunque queste le cose che ti aspettavi da Dio? Certamente avevi di mira la grazia. E allora se Dio ti ha dato la grazia, poiché il suo dono è gratuito, amalo gratuitamente. Guardati dall'amare Dio in vista del premio: egli stesso sia il tuo premio. Il tuo cuore ripeta: Una sola cosa ho chiesto al Signore, questa richiederò: abitare nella casa del Signore per tutti i giorni di mia vita, per contemplare la beatitudine del Signore (Sal 26, 4). Non temere di avverti a stancare: tale sarà il godimento di quella bellezza, che sempre sarà dinanzi a te e mai te ne sazierai; o meglio, ti sazierai sempre e non ti sazierai mai. Se dicessi: non ti sazierai mai, potresti pensare che patirai la fame; se dicessi: ti sazierai, potresti pensare che finirai per annoiarti. Non so come esprimermi: non ci sarà noia e non ci sarà fame; ma Dio ha di che offrire a coloro che non riescono ad esprimersi, e tuttavia credono a quello che da lui possono ricevere.

TJ 6,1

Amate: ma cosa amate?

OMELIA 6 Battezzati Pietro, è Cristo che battezza; battezzati Paolo, è Cristo che battezza; e battezzati anche Giuda, è sempre Cristo che battezza. Colui che battezza nello Spirito Santo. 1. Temevo - non lo nascondo alla vostra Santità - che questo freddo potesse raffreddare il vostro desiderio di riunirvi. La vostra larga partecipazione, invece, dimostra il fervore del vostro spirito: e sono certo che avete pregato per me affinché possa assolvere il debito che ho con voi. Vi avevo promesso, nel nome di Cristo, di trattare oggi ciò che la mancanza di tempo ci ha impedito di chiarire ieri; e cioè perché Dio volle manifestare lo Spirito Santo sotto forma di colomba. Ecco giunto il giorno destinato a spiegare questo: e vedo che voi vi siete raccolti più numerosi del solito, spinti dal desiderio di ascoltare e animati da sincera devozione. Voglia Iddio soddisfare, per bocca nostra, la vostra aspettativa. Certo, voi non sareste venuti, se non fosse stato l'amore a spingervi: ma quale amore? Se è amore per noi, va bene anche questo. Noi desideriamo essere amati da voi; solo che non vogliamo essere amati per noi. Noi vi amiamo in Cristo; ed è in Cristo che voi, a vostra volta, dovete amarci. E il nostro amore vicendevole gema verso Dio: è, questo, il gemito della colomba.

TJ 18,1

Vi nutro di quello di cui mi nutro

Rientra in te stesso perché in te c'è l'immagine di Dio. Nel profondo dell'uomo abita Cristo: nella profondità del tuo essere tu vieni rinnovato come immagine di Dio, e in questa immagine tu puoi riconoscere il Creatore. 1. L'evangelista Giovanni, tra i suoi compagni e colleghi Evangelisti, ha ricevuto dal Signore - sul cui petto stava appoggiato nell'ultima cena (cf. Io 13, 25), a significare con ciò che attingeva i segreti più profondi dall'intimo del suo cuore - il dono precipuo e singolare di annunciare intorno al Figlio di Dio verità capaci di stimolare le intelligenze dei semplici, forse attente ma non ancora preparate a riceverle pienamente. Alle menti alquanto mature e che interiormente hanno raggiunto una certa età adulta, con le sue parole egli offre uno stimolo e un nutrimento. Avete sentito ciò che vi è stato letto, e certo ricorderete in quale occasione queste parole furono pronunciate. Ieri, infatti, si è letto che per questo i Giudei cercavano di uccidere Gesù, perché non solo violava il sabato, ma chiamava Dio suo proprio Padre, facendosi uguale a Dio (Io 5, 18). Ciò che dispiaceva ai Giudei, piaceva invece a suo Padre; e non può non piacere anche a quelli che onorano il Figlio come onorano il Padre; perché, se a loro non piace, anch'essi cesseranno di piacere a Dio. Poiché Dio non sarà più grande, se piace a te; ma tu sarai più piccolo, se egli a te dispiace. A questa loro calunnia, proveniente da ignoranza o da malizia, il Signore risponde non tanto per farsi capire, quanto piuttosto per scuoterli e sconvolgerli; e può darsi che così, almeno sconvolti, ricerchino il medico. Le sue parole, però, sarebbero state scritte affinché anche noi potessimo leggerle. Vedremo dunque quale effetto abbiano prodotto nell'animo dei Giudei mentre le ascoltavano, e ancor più quale effetto producano in noi nell'ascoltarle ora. Le eresie e certe teorie aberranti, che sono come dei lacci tesi alle anime per farle precipitare nell'abisso, sono nate proprio da errate interpretazioni delle Sacre Scritture e da frettolose e temerarie conclusioni tratte da tali errate interpretazioni. Quindi, o carissimi, dobbiamo ascoltare queste cose con molta cautela, convinti che non siamo abbastanza maturi per intenderle bene, attenendoci scrupolosamente e con timore, come ammonisce la Sacra Scrittura, a questa regola salutare: gustare come cibo sostanzioso quanto riusciamo a capire alla luce della fede cui siamo stati iniziati; quando invece non riusciamo a capire secondo la sana regola della fede, respingere ogni dubbio, e rimandare la comprensione completa ad altro momento. Così che, se anche non riuscissimo ad intendere il senso di un determinato passo, non dobbiamo assolutamente dubitare che sia buono e vero. Quanto a me, o fratelli, che ho accettato di rivolgermi la parola, tenete presente chi sono io che mi sono assunto questo impegno e l'impegno che mi sono assunto: mi sono impegnato a trattare cose divine io che sono un uomo come voi, cose spirituali io che sono un essere di carne, cose eterne io mortale come voi. Se voglio conservarmi sano in quella casa di Dio, che è la Chiesa del Dio vivente, colonna e sostegno della verità (cf. 1 Tim 3, 15), io pure devo liberarmi da ogni vana presunzione. E' secondo la mia limitata capacità che io comprendo ciò che metto davanti a voi. Se la porta si apre, io mi nutro con voi; se rimane chiusa, busso con voi.

[PERSONAGGI] **MONICA**

[PE-MO] **Monica**

CO 9,4,8

la grandezza di Monica

Lettura dei salmi 4. 8. Quali grida, Dio mio, non lanciavi verso di te leggendo i salmi di Davide, questi canti di fede, gemiti di pietà contrastanti con ogni sentimento d'orgoglio! Novizio ancora al tuo genuino amore, catecumeno ozioso in villa col catecumeno Alipio e la madre stretta al nostro fianco, muliebri nell'aspetto, virile nella fede, vegliarda nella pacatezza, materna nell'amore, cristiana nella pietà, quali grida non lanciavo verso di te leggendo quei salmi, quale fuoco d'amore per te non ne attingevo! Ardevo del desiderio di recitarli, se potessi, al mondo intero per abbattere l'orgoglio del genere umano. Ma lo sono, cantati nel mondo intero, e nessuno si sottrae al tuo calore (Sal 18. 7). Come era violento e aspro di dolore il mio sdegno contro i manichei, che tosto si mutava in pietà per la loro ignoranza dei nostri misteri, dei nostri rimedi, per il loro pazzo furore contro un antidoto che avrebbe potuto salvarli! Avrei voluto averli vicini da qualche parte in quel momento, e che a mia insaputa osservassero il mio volto,

udissero le mie grida mentre nella quiete di quelle giornate leggevo il salmo quarto, e percepissero l'effetto che producevano in me le sue parole: Ti invocai e mi esaudisti, Dio della mia giustizia; nell'angustia mi apristi un varco. Abbi pietà di me, Signore, esaudisci la mia preghiera (Sal 4. 2); ma che udissero a mia insaputa, altrimenti avrebbero potuto intendere come dette per loro le parole che intercalavo a quelle del salmo. Invece davvero non le avrei dette, o le avrei dette diversamente, se avessi sentite su me le loro orecchie e i loro occhi; o, se dette, non le avrebbero intese quali le dicevo a me e fra me innanzi a te, espressione dell'intimo sentimento della mia anima.

CO 9,9,22

Allevò i figli partorendoli tante volte quante li vedeva allontanarsi da te

Monica serva di tutti 9. 22. Finalmente ti guadagnò anche il marito (Cf. 1 Pt 3. 1), negli ultimi giorni ormai della sua vita temporale, e dopo la conversione non ebbe a lamentare da parte sua gli oltraggi, che prima della conversione ebbe a tollerare. Era, poi, la serva dei tuoi servi. Chiunque di loro la conosceva, trovava in lei motivo per lodarti, onorarti e amarti grandemente, avvertendo la tua presenza nel suo cuore dalla testimonianza dei frutti di una condotta santa (Cf. Tb 14. 17; 2 Pt 3. 11). Era stata sposa di un solo uomo, aveva ripagato il suo debito ai genitori, aveva governato santamente la sua casa, aveva la testimonianza delle buone opere, aveva allevato i suoi figli (1 Tm 5. 9; 4. 10) partorendoli tante volte (Cf. Gal 4. 19), quante li vedeva allontanarsi da te. Infine, di tutti noi, Signore, poiché la tua munificenza permette di parlare ai tuoi servi; che, ricevuta la grazia del tuo battesimo, vivevamo già uniti in te prima del suo sonno, ebbe cura come se di tutti fosse stata la madre e ci servi come se di tutti fosse stata la figlia.

[PERSONAGGI] **PAOLINO DI NOLA**

***[PE-PAOLINO]* Paolino di Nola**

EP 149,3,34

Insegna domandando. E chi lo vede vivere non ha certo bisogno delle parole di Agostino!

Saluti e notizie dei confratelli. 3. 34. Per quanto ho potuto, ho cercato di rispondere ai tuoi quesiti con l'aiuto delle tue preghiere e delle argomentazioni stesse da te inviatemi. In realtà allorché tu discuti nell'espone i tuoi quesiti, non solo interroghi acutamente ma insegni umilmente. E' utile d'altronde che a proposito di passi oscuri delle Sacre Scritture, permessi da Dio' affinché fossimo indotti alla riflessione e alla ricerca, s'incontrino molte opinioni, purché la divergenza delle interpretazioni non sia in contrasto con la fede e la dottrina che ci salvano. Vorrai certamente scusarmi d'averti scritto in fretta e furia, per poter raggiungere di persona il corriere che s'era già imbarcato. Colgo l'occasione di questa lettera per salutare di nuovo con particolare premura Paolino, nostro dolcissimo figlio nell'amore di Cristo, e brevemente, data la mia ' fretta, ' lo esorto a ringraziare, re quanto più gli è possibile la misericordia del Signore, il quale, poiché sa dare aiuto nella tribolazione, dopo una violentissima tempesta lo fece approdare nel porto dove con un mare abbastanza più tranquillo giungesti tu che non avevi alcuna fiducia nella calma del mare di questa vita; fu Dio a metterlo sotto la tua direzione spirituale per accoglierlo nel suo noviziato e corroborarlo; esclami quindi con tutta l'anima: O Signore, chi è simile a te? (Sal 34, 10). In realtà, nel leggere o nell'ascoltare i miei insegnamenti o le mie discussioni o nel ricevere le mie infervorate esortazioni d'ogni specie, non ritrarrà maggior frutto di quello che ritrae dal vedere gli esempi della tua vita. I fratelli che servono Dio con me ricambiano i saluti alla tua santa e sincerissima Benignità. Non è ancora tornato a Ippona il nostro collega di diaconato Pellegrino da quando partì da me col santo nostro fratello Urbano, allorché andò ad assumere la carica. So tuttavia da una sua lettera e da voci a noi giunte che per grazia di Cristo stanno bene. Saluto con affetto fraterno il mio collega di sacerdozio Paolino e tutti quelli che godono nel Signore della tua presenza.

[PERSONAGGI] **PLATONE**

***[PE-PLA]* Platone e i Platonici**

QD 46,1-46,2

Le Idee con cui è fatta la creazione

46. - LE IDEE 1. Si dice che Platone sia stato il primo a nominare le idee; non già nel senso che, prima di averlo introdotto, non esistesse il nome o non esistessero le stesse realtà, che egli ha chiamato idee, o non fossero intuite da alcuno; ma probabilmente alcuni le chiamavano con un nome e altri con un altro. E' lecito infatti attribuire qualsiasi nome a una cosa conosciuta ma sprovvista di un nome di uso comune. Non è infatti verosimile che prima di Platone non ci sia stato alcun filosofo, oppure che questi non abbiano compreso ciò che Platone, come si è detto, chiama idee, qualunque cosa esse siano; la loro portata è così grande che nessuno può essere filosofo se non le ha intuite. E' probabile che ci siano stati filosofi anche tra altri popoli, fuori della Grecia: lo conferma lo stesso Platone che non solo ha viaggiato per perfezionare la sapienza, ma lo ricorda anche nei suoi scritti. Non bisogna pertanto ritenere che essi, se vi sono stati, abbiano ignorato le idee, anche se probabilmente le chiamavano con un altro nome. Ma del nome abbiamo già detto abbastanza. Consideriamo la cosa in sé: dobbiamo esaminarla e conoscerla con la massima attenzione, lasciando che ognuno, per quanto concerne i termini, chiami come vuole la cosa che ha conosciuto.